REFERENCE DEPARTMENT.

SAN FRANCISCO PUBLIC LIBRARY

VITA SINE LITERIS MORS EST

Book No. q35 B63 10

Accession 143587

NOT TO BE TAKEN FROM THE LIBRARY

Form No. 37 5M-4 31

SAN FRANCISCO PUBLIC LIBRARY
3 1223 06[illegible] 0986

NUOVA

ENCICLOPEDIA

ITALIANA

OVVERO

DIZIONARIO GENERALE

DI

SCIENZE, LETTERE, INDUSTRIE, ECC.

SESTA EDIZIONE

CORREDATA DI NUMEROSE INCISIONI INTERCALATE NEL TESTO E DI TAVOLE IN RAME,
AMPLIATA NELLE PARTI SCIENTIFICHE E TECNOLOGICHE
E ACCURATAMENTE RIVEDUTA IN OGNI SUA PARTE SECONDO I PIÚ MODERNI PERFEZIONAMENTI

PEL PROFESSORE

GEROLAMO BOCCARDO

VOLUME X.

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
VIA CARLO ALBERTO, N° 33
1880

DIRITTI DI TRADUZIONE E RIPRODUZIONE RISERVATI ALLA SOCIETÀ EDITRICE

+q35
B63 10

143587

NUOVA ENCICLOPEDIA ITALIANA

GE

GEA o GE (Γαῖα o Γῆ) (*mitol.*). — Personificazione della Terra; apparisce nel carattere di deità fin dai poemi omerici, essendochè leggesi nell'*Iliade* (III, 104) che venivanle immolate nere agnelle e che la s'invocava con giuramenti. Secondo la *Teogonia* di Esiodo (117, 125, ecc.) fu il primo essere che uscì dal Caos e diede origine ad Urano ed a Ponto. Da Urano divenne poscia madre di una serie di esseri: *Oceano*, *Ceo*, *Crejo*, *Iperione*, *Giapeto*, *Teja*, *Rea*, *Temide*, *Mnemosine*, *Febe*, *Teti*, *Crono* o *Saturno*, i *Ciclopi*, *Bronte*, *Sterope*, *Arge*, *Cotto*, *Briareo* e *Gige*. Questi figli di Gea e di Urano furono odiati dal padre loro, e Gea perciò li nascose nel grembo della Terra; ma ella fece una gran falce di ferro e la diede ad essi invitandoli a pigliar vendetta del padre loro. Crono obbedì e mutilò Urano. Le goccie di sangue che caddero da lui sulla Terra diedero origine ai *Giganti*, alle *Erinni* ed alle ninfe *Melie*. Appresso Gea divenne per Ponto madre di *Nereo*, di *Tauma*, di *Forcide*, *Cetore* ed *Euribia* (Esiod., *Theog.*, 232, ecc.). Altre deità e mostri nacquero inoltre da essa. Essendo Gea la sorgente onde alzavansi i vapori producenti ispirazione divina, ella stessa veniva anche considerata quale un oracolo, ed è noto che il famoso di Delfo gli appartenne da principio (Esch., *Eum.*, 2), e ad Olimpia altresì ebbe un oracolo (Paus., V, 14). I soprannomi ed epiteti dati a Gea hanno più o meno attinenza al suo carattere di *mater omniparens et alma*, e quindi Servio (*ad Æn.*, IV, 166) la pone fra le deità che presiedono al maritaggio. Il suo culto par fosse universale appo i Greci, ed aveva tempii od altari ad Atene, Sparta, Delfo, Olimpia, Bura, Tegea, Filo, ecc. Esistevano anche statue di Gea in Atene ed altrove, quantunque nessuna di esse sia pervenuta fino a noi.

A Roma la Terra era adorata sotto il nome di *Tellus* (variante di *Terra*). Là altresì era considerata qual deità infernale (θεὰ χθόνια), essendo mentovata unitamente a Dite ed ai Mani, e quando le persone la invocavano cadevano a terra sulle braccia, mentre invocando Giove levavano le braccia al cielo (Varrone, *De R. R.*, I, 15). Il console P. Sempronio Sofo nel 304 av. C. edificò un tempio a *Tellus* per un tremuoto occorso durante la guerra coi Picentini. Questo tempio sorgeva sul luogo già occupato dalla casa di Sp. Cassio nella via che metteva alle Carine (Flor., I, 19; Plin., *H. N.*, XXXIX, 6). La festa di questa dea celebravasi il 15 aprile immediatamente dopo quella di Cerere e chiamavasi *Fordicidia* od *Hordicidia*. Le si offerivano in sacrifizio vacche nel Campidoglio al cospetto delle Vestali. Una deità maschile, a cui il pontefice orava in quell'occasione, addomandavasi Tellumo.

Vedi Hartung, *Die Religion der Röm.* (vol. II, p. 84, ecc.).

GEBBIA (*zool.*). — Genere di crostacei decapodi macruri, viventi sui lidi del Mediterraneo.

GECARCINO (*zool.*). — Genere di crostacei dell'ordine dei decapodi e della famiglia dei brachiuri, che ha per caratteri: guscio non molto elevato, ma assai convesso ai lati; fronte moltissimo incurvata al dissotto; orbite profonde, subovali e senza tacco al lato esterno; antenne interne quasi nascoste sotto il fronte, il quale ha un piccolo prolungamento che va ad unirsi coll'epistome; forma boccale quasi circolare e non distintamente separata dalle regioni pterogostomie; piedi mascellari esterni assai larghi, ma con uno spazio frammezzo; e il loro secondo articolo copre intieramente i seguenti, che sono inserti nella sua superficie interna; piedi armati ai margini di denti spiniformi. Questo genere è indigeno delle Antille e dell'Australasia. Citeremo ad esempio il *gecarcinus ruricola*, che distinguesi per tarsi armati di sei file di denti spiniformi; margine interno del terzo articolo dei piedi mascellari senz'alcuna notevole fessura; guscio assai grande; alcuni denti sul margine interno del carpo; lunghezza di oltre 75 centimetri; colore purpureo, o violetto rossiccio, o giallo ombreggiato di rosso. È indigeno delle Antille.

GECINI (*zool.*). — Nome generico dei picchi verdi (V. Picchi).

GECKO, GECKOTIDI (*zool.*). V. Platidattilo.

GEDDA o JEDDA (*geogr.* e *stor. cont.*). — Città posta

a 800 chilometri da Suez e ad 80 dalla Mecca. Il suo nome, secondo alcuni, vuol dire *ricca;* secondo altri, *la città della madre del genere umano*, senza dubbio perchè vi si rinviene, a fianco di una delle principali moschee, un monumento di forma rettangolare, che la tradizione considera come la tomba di Eva, e che i pellegrini recantisi alla Mecca visitano divotamente. Gedda, che può considerarsi il porto e il deposito della Mecca, risale al nono secolo, ed è fabbricata su di una riva sabbiosa e sterile; la rada è difesa da due piccoli forti ai due capi, congiunti da un muro in cui si praticarono quattro porte che dánno sul mare. Ben conservati baluardi, fiancheggiati da torri di varie forme, la difendono dal lato di terra; due sole porte apronsi alla campagna, l'una alla Mecca, l'altra a Medina; esse sono ermeticamente chiuse durante le ore della preghiera, perchè una predizione assai accreditata annunzia che la città sarà presa dagli Europei mentre la popolazione sarà riunita nelle moschee. Le vie sono più larghe, più pulite e meglio allineate che nella maggior parte delle città orientali; le case, di uno, due ed anche tre piani, quasi tutte coperte da terrazzi con balaustrate; numerose le moschee. L'ancoraggio vi è pericoloso, distante più di quattro chilometri dalla città, esposto a tutti i venti, ed uno dei peggiori del mondo; ciò non ostante, è il continuo ritrovo di una folla di navi inglesi, olandesi, americane, venute dall'India, dal Golfo Persico e dai mari della Cina. La popolazione è composta di Arabi in maggioranza, di Turchi, di Greci, di Armeni, di Ebrei, di negri africani, e di piccolissimo numero di Europei. Gedda è il deposito dei prodotti del Golfo Persico e degli altri paesi d'Oriente, e per essa transitano quasi tutte le mercanzie che dal Cairo vanno in Arabia, a Zanzibar e Mascate da un lato, dall'altro nell'Anatolia, a Costantinopoli e Trebisonda, per mezzo delle grandi carovane di Turchia, di Persia e di Siria che fanno il pellegrinaggio della Mecca.

I provvedimenti igienici, prescritti dalla conferenza sanitaria internazionale di Costantinopoli, fecero scomparire molte cause d'insalubrità che rendevano il soggiorno di Gedda sì pericoloso al sacro pellegrinaggio. Furono costrutte vaste e spaziose ripe, la città fu risanata e largamente approvvigionata. Oltre i suoi vasti bazar, che occupano quasi intieramente parecchie delle più belle vie, ricchi magazzini, numerosi caffè animano i quartieri vicini al mare.

GEDEONE (*stor. sacr.*). — Uno dei giudici del popolo ebreo, che sottrasse la propria nazione al giogo dei Madianiti, sotto cui erano caduti dopo la morte di Barac e di Debora. La storia di questo condottiero si trova nel libro dei *Giudici* (cap. VI e seg.). Mentre Gedeone batteva furtivamente il grano nel torchio per salvarlo dai rapaci Madianiti, gli apparve un angelo ed affidogli in nome di Dio la missione di liberare il popolo eletto dagli oppressori; e per primo fatto di sua intrapresa abbattè di notte tempo con dieci suoi servi il bosco ed atterrò l'altare consacrati a Baal. Alla domane gli abitanti di Efra, indispettiti, chiesero a Gioas che loro consegnasse Gedeone suo figlio, perchè volevan metterlo a morte, in pena della sua ardita azione; ma il padre non paventando l'ira di quei forsennati, rispose loro: Forse che tocca a voi vendicare l'ingiuria fatta a Baal? s'egli è Dio, saprà da se stesso vendicarsi di chi atterrò il suo altare. D'allora in poi Gedeone fu anche chiamato *Ierobahal*, cioè *Baal veda* o *Baal contrasti* contro chi gli fece ingiuria.

Il coraggio dimostrato da Gedeone in tal fatto gli procurò la confidenza de' suoi atterriti compatrioti; i quali si posero sotto il comando di lui quando i Madianiti e gli Amaleciti andarono ad assalire Israele con formidabile armata. Tutti sanno per quale segno il Signore gli fece conoscere i suoi trecento valorosi (IVI, VII, 5 e 6), lo stratagemma ispirato per cui mise in rotta i Madianiti, con qual prudenza si condusse cogli Efraimiti (IVI, VIII), la vendetta che prese di Zebea e di Salmana re dei Madianiti, che avevano uccisi i suoi fratelli, e per ultimo la punizione da lui data agli abitanti di Sochot e di Phanuel, cui aveva chiesto invano viveri per la sua armata. Gl'Israeliti, riconoscenti a Gedeone, gli offrirono la corona; ma essendo egli quanto prode altrettanto generoso, la ricusò con dire che non dovevano avere altro re che l'Eterno. Lasciata poi per vecchiezza la cura della sua nazione, morì nella sua città natale, lasciando un buon numero di discendenti.

È probabile che Gedeone, detto anche Ierobaal, sia identico con *Ierombal, sacerdote del Dio di Jao*, che Sanconiatone dice aver consultato sulle antichità fenicie (*ap.* Euseb., *Præp. ev.*, I, 10) (Vedi Sanconiatone).

GEDROSIA (*Gedrosia*, gr. Γεδρωσία, Κεδρωσία e Γαδρωσία) (*geogr. ant.* e *stor.*). — Distretto esteso dell'Asia, bagnato al S. dall'Oceano indiano e confinante all'E. coll'Indo, che lo separa dall'India; al N. coi monti Bezii (*Montes Bætii*, oggi *Vusciati* nel *Belucistan*), colla Drangiana e Caramania Deserta, e all'O. colla Caramania, comprendendo probabilmente quasi lo stesso distretto che ora si conosce col nome di *Mekran*. Cotesta provincia era ben poco conosciuta dagli antichi, e forse non si sapeva neppure che esistesse fino al ritorno di Alessandro dall'India, quando fu da questo e da Cratero attraversata per due differenti strade, mentre la flotta sotto gli ordini di Nearco ne costeggiava le sponde. Dalla descrizione che ce ne porge lo storico Arriano, e più ancora da quella di Tolomeo e Marciano rilevasi che, fondata Alessandria, vi era qualche commercio tra questa città e la regione asiatica qui indicata; ed è probabile che la Gedrosia inchiudesse tutto il distretto posto tra il mare, le frontiere del Seistan e l'odierno *Kabul*. Tutto questo paese viene notato nella mappa dell'inglese Burnes col nome di *Belucistan*, avente per frontiera marittima *Mekran;* ed i Belucidi, argomentando dal loro linguaggio, devono essere coloni persiani di data non troppo antica. La parte settentrionale della Gedrosia era montuosa e comprendeva i monti Bezii, oggidì *Vasciati*, correndovi per mezzo un'altra catena, congiunta col fiume Arabide e chiamata i monti Arbiti (forse *Bala* o *Brahul* odierni); ed all'O. una estesa catena, ch'era il confine della provincia nella direzione della Caramania, detta dei monti Persici (ora *Buskurd* o *Burkind*). Pochi i fiumi della

Gedrosia, ed anche questi principalmente torrenti montani o poco più, quasi asciutti di estate o perduti nelle sabbie. La natura del suolo della Gedrosia sembra essere stata per la maggior parte infeconda, a cagione del calore del clima e della scarsezza di acque irrigatorie; ma Arriano e Strabone rammentano nondimeno che il suolo stesso produceva molte piante rare, per esempio mirra, nardo e varie specie di palme. Aristobulo (*ap.* Arrian., VI, c. 22) parla delle grandi quantità di mirto arabico o mirra (μύρρα) in cui si abbatterono i soldati di Alessandro, ed asserisce che i mercanti fenicii vi giungevano a bella posta per raccogliere la gomma di questo arbusto, che cresceva ivi straordinariamente. I Fenicii traevano inoltre gomme odorose anche da varie specie di nardo e di allori, ed era notevole una pianta armata di spine così acute, che le lepri, correndovi trammezzo, ne rimanevano impigliate; ed era la medesima certamente il cacto. Gli abitanti della campagna si fabbricavan le capanne di conchiglie, coprendole con ispine di pesci, ed alimentavansi forse anche, al pari dei finitimi Ittiofagi (mangiatori di pesci), principalmente col pesce. Eravi una storiella volgare che Semiramide, nel suo ritorno dall'India, perdette tutto il suo esercito, tranne sole venti persone, nel traversare la Gedrosia, e che Ciro del pari la traversò con soli sette superstiti; per il che lo storico Arriano descrisse molto minutamente le difficoltà che Alessandro stesso dovette superare (Arrian., VI, 24).

Sembra che i Gedrosii sieno stati razza arianica, affini agli Aracosii, agli Arii, ed ai Drangiani, resi noti a noi per la prima volta la mercè dell'invasione di Alesssndro, ma non pare che siano stati da lui pienamente soggiogati, e quindi conosciamo assai poco la politica loro costituzione. Devesi nello stesso tempo rammentare che tra l'epoca di Alessandro e Tolomeo molti cangiamenti possono essere successi in quelle contrade, e che un distretto trovato da Alessandro e da' suoi generali quasi senza alcuna città, può avere avuto benissimo tutte le città enumerate da Tolomeo, ma di cui non possiamo noi ravvisare oggidì l'identità. L'inglese Vincent ne' suoi commenti sopra Nearco diede i risultati delle sue scoperte lungo la costa gedrosia, riconoscendo molti dei luoghi indicati dall'ammiraglio macedone nella sua escursione. Ai tempi del viaggio marittimo di Nearco e della marcia di Alessandro, quelle tribù erano senza dubbio sotto il governo di non pochi piccoli capi, reggitori dei varii distretti ricordati nelle relazioni di quelle spedizioni. Lunghesso il lido, procedendo dall'E. all'O., troviamo i distretti di Saranga, Sacala e Morontabaca fra l'Indo e l'Arabide (*Arabis*, odierno *Purali*. Arrian., *Ind.*, XXII), con un porto in quest'ultimo, detto il porto delle donne (γυναικῶν λιμήν), ricordato anche da Marciano (p. 24) e Tolomeo (VI, 21, § 2). Venivano poi gli Arabiti lungo le sponde dell'Arabide, e quindi gli Oreiti, Ori od Oriti, gente che dicevasi, al pari della precedente, di razza indiana (Strab., XV, p. 720; Arrian., *Ind.*, 23, *Anab.*, VI, 22; Curt., IX, 10), e il cui terreno produceva grano, vino, riso e datteri. Nearco fondò alle foci del Tomero (*Tomerus*, oggidì *Busul*) una città che si addimandò posteriormente Orea (*Orœa*, Ὡραία, oggidì *Urmara. Peripl. M. Ev.*, p. 21), affinchè servisse di porto di esportazione per i paesi finitimi. A poca distanza, e forse entro le frontiere della stessa tribù, vedevasi Rambacia (*Rhambacia*, Ῥαμβακία), che Alessandro considerava così ben collocata, da essere atta a ricevere una colonia, ed ordinò ad Efestione di piantarvela (Arrian., VI, 21, 22); Mannert suppone che sia dessa al presente *Haur* (V, 2, § 13), ed altri invece che sia *Ramgur*.

All'O. cominciavano i territorii di un'altra tribù, quella degl'Ittiofagi (Arrian., *Ind.*, c. 26), stanziati, come lo indica il nome stesso di *mangiatori di pesci*, lungo il littorale del paese. Il loro territorio fu probabilmente una lunga ed angusta striscia di terra (Strab., XV, pag. 720) con pochi luoghi soltanto, per la massima parte piccoli villaggi pescherecci e nulla più (Arrian., *Ind.*, 26; Plin., VI, 23, s. 26). Ancora più in là all'O. vi sono parecchie città registrate in Arriano, ed indicanti un suolo più fruttifero ed abitabile, come per esempio Balomo (*Balomum*), Dendrobosa, Apsa, Canaside o Canasida, Troesa e Dagasaride. L'autore del *Periplo* (p. 18) aggiunge ancora un'altra città, che sembra essere stata a' suoi tempi di qualche importanza come emporio, ed è Omana (τὰ Ὥμανα), ricordata anche da Marciano (pag. 22), e forse quella stessa che Tolomeo nota col nome di Commana (VI, 8, § 7). Nell'interno della Gedrosia Alessandro giunse in un ampio sito, ch'essere doveva, giusta la descrizione, una specie di metropoli, detta Pura (Πούρα. Arrian., VI, 24), che alcuni suppongono essere la moderna *Bun-pur*, ed altri l'odierna *Puhra*, visitata dall'inglese Pottinger nel suo viaggio in questo paese. Giovi però osservare che Pura è vocabolo sanscrito, significante in generale *città*, e che quindi può aver indicato soltanto la città per eccellenza, qual capoluogo di tutte le terre finitime.

GEENNA (*archeol.*). — Voce ebraica che vuol dire *valle di Hennom*, ossia *valle dei figli di Hennom;* e fu per traslato adoperata a designare l'inferno od il luogo ove son chiusi e tormentati i reprobi; nel qual senso s'incontra parecchie volte nel Nuovo Testamento (Matth., V, X, XVIII, XXIII; Marc., IX; Luc., XII; Jacob., III, 6, ecc.).

Era in questa valle, vicina a Gerusalemme, un luogo chiamato *Tofet*, ove alcuni Ebrei idolatri sacrificavano i proprii figli a Moloch, facendoli passare per le fiamme. Il re Giosia, a mettere in orrore il luogo e le abbominazioni che vi si commettevano, vi fece gettare le immondizie della città ed i cadaveri cui fosse negata la sepoltura; e per distruggere poi le materie infette vi si manteneva continuamente il fuoco acceso; onde l'idea composta di geenna, importando luogo profondo zeppo di materie impure ed arse da fuoco inestinguibile, ovvio traslato della parola per significare l'inferno.

GEFJON (*mitol.*). — Nome d'una divinità scandinava, la cui storia ha molta affinità con quella di *Frigga* o *Freya*, sovrattutto per la benefica influenza che le si attribuiva sulla cultura del suolo. Protettrice speciale delle vergini, essa offeriva ad esse dopo morte la sua celeste dimora. Una vecchia leggenda racconta che Gefjon portò via un giorno un vasto tratto di terreno che il re di Suithiod le aveva consegnato da coltivare, e lo precipitò in mare. Da

questa rapina ebbero origine il lago di Maelar in Isvezia, e l'isola di Seeland in Danimarca.

GEFTE (*stor. sacr.*). V. Jefte.

GEFRIEI (*zool.*). — Gruppo di animali marini, cui Cuvier collocava fra i raggiati, chiamandoli echinodermi nudi. I moderni li pongono fra i vermi e precisamente fra gli anellidi.

GEGANIA GENS (*stor. rom.*). — Patrizia ed antica sì, che faceva risalire le proprie origini al mitico *Gia*, uno dei compagni d'Enea. Secondo Livio (I, 30) e Dionisio (III, 29), i Geganii erano una delle più cospicue famiglie d'Alba, trapiantati a Roma dopo la distruzione di quella città per Tullo Ostilio, ed aggregati fra i *patres* romani. Il nome però occorre anche nel regno di Numa, il quale vuolsi scegliesse *Gegania* come una delle vergini vestali (Plut., *Num.*, 10). Un'altra *Gegania* è mentovata qual moglie di Servio Tullio (Plut., *de Fort. Rom.*, p. 323) o di Tarquinio Prisco (Dionis., IV, 7), ed una terza *Gegania* occorre nel regno di Tarquinio Superbo (Plut., *Comp. Lyc. c. Num.*, 3). Pare ci fosse una famiglia soltanto di questa gente denominata Macerino, la quale esercitò importanti uffizii nei primi tempi della repubblica.

GEHE Edoardo Enrico (*biogr.*). — Poeta tedesco, nato a Dresda il 1° febbrajo 1793, morto il 13 febbrajo 1850, ricevette la prima istruzione con Teodoro Koerner e recossi poscia a studiare all'Università di Lipsia. Dopo aver viaggiato nel 1816-17 la Svizzera e l'Italia, ei pose stanza in patria come avvocato, fu nominato consigliere di corte, e successivamente censore per gli scritti non scientifici. Le malattie però e le cure economiche lo prostrarono sì fattamente, che si ridusse da ultimo in uno spedale, ove morì. Fra le sue numerose poesie primeggiano i libretti d'opera, fra gli altri *Jessonda*, musicata da Spohr, *Die Bezauberte Rose* e *Der Schloss Candra*, musicati da Wolfram. Le sue tragedie, *Gustav Adolf* (Lipsia 1817); *Der Tod Heinrich's IV* (Dresda 1820); *Dido* (Lipsia 1820); *Dei Malteser* (ivi 1830), sono fredde imitazioni di Schiller. Più pregevoli sono i suoi *Reisebilder* (ivi 1839); le *Historische Novellen und Erzählungen* (ivi 1831-32, in 2 vol.); *Demetrius und Boris Godunow* (Dresda 1836, 2 vol.) ed i *Vermischte Schriften* (Bunzl. 1836-37, in 3 vol.).

GEHLENITE (*miner.*). — Sostanza minerale di color bigio o verdastro, che vien considerata come un silicato doppio alluminoso anidro calcare, misto di ferro e qualche volta di magnesia, ecc. Questa sostanza si presenta cristallizzata in prismi retti rettangolari; alcuni di questi cristalli sono così corti che hanno l'apparenza di un cubo. Esiste anche allo stato compatto. La gehlenite è lucente od appannata; translucida sugli orli; a frattura scagliosa; non è bastantemente dura per iscalfire il vetro, ma scalfisce fortemente la fluorina o calce fluata; il suo peso specifico è di 2,98; si fonde al cannello in un vetro trasparente di un giallo brunastro. Le diverse analisi di questa sostanza differiscono sensibilmente tra loro; tuttavia essa sembra essere composta di 30 parti di silice, 25 di allumina, 35 a 36 di calce, e comprende inoltre 6 a 7 per 100 di perossido di ferro con alcune parti di acqua.

Allo stato compatto, la gehlenite sembra contenere maggior quantità di silice e minor quantità di allumina, insieme con magnesia, pochissimo ferro ed alcune tracce di potassa. La gehlenite cristallizzata s'incontra sparsa nel calcare laminare del monte Monzoni nella valle di Fassa (Tirolo).

GEHU (*stor. sacr.*). V. Jehu.

GEIJER Erico Gustavo (*biogr.*). — Il più celebre dei moderni storici svedesi, nato nel 1783 a Wärmeland, morto il 13 aprile 1847, ricevette la sua prima educazione al ginnasio di Carlstadt, e studiò di poi all'Università d'Upsala. Dopo aver fatto nel 1809 un viaggio in Inghilterra, fu nominato successivamente professore di storia all'Università di Upsala, istoriografo dell'ordine e presidente dell'Accademia reale. Proposto due volte vescovo, non accettò. Deputato dell'Università alla Dieta dal 1828 al 1830 e dal 1840 al 1841, ei fu amendue le volte membro del Comitato della Costituzione. La sua fama come poeta ebbe origine dalle sue originali poesie pubblicate nel giornale *Iduna*, e quindi separatamente col titolo di *Skaldestycken* (Upsala 1835). I risultati delle sue indagini storiche furono pubblicati in molti trattati nella *Sven rikes häfder* (ivi 1825) e nella *Svenska folkets historia* (Orebro 1832-36). Fra gli altri suoi lavori storici meritano special menzione la biografia di Carlo XIV Giovanni e la *Conung Gustaf III*, ecc. (Upsala 1843-45, in 3 vol.). Con R. A. Afzelio pubblicò la *Svenska folkvisor* (Stoccolma 1814-16) ed i *Samlade Skrifter* di Thorild (Upsala 1819-25), e con Fant e Schröder gli *Scriptores Rerum Suecicarum medii ævi* (Stoccolma 1818-25, 2 vol.). Ei scrisse inoltre sulla filosofia, la teologia, la pedagogica, l'estetica, la politica, dettò composizioni musicali pel piano-forte e il canto, e fu direttore dal 1838 al 1839 d'un giornale letterario. Le sue opere complete, *Samlade Skrifter*, furono pubblicate in una superba edizione (Stoccolma 1850-52).

GEINA (*chim.*). — Nome derivato dal greco γῆ, *terra*, ed applicato da Berzelius ad una materia prodotta dall'alterazione spontanea del terriccio, ossia dell'umo, *humus* (V. Umina).

GEINICO ACIDO (*chim.*). — Corpo che si ottiene precipitando l'umato di ammoniaca con un acido, e nuovamente sciogliendo nell'acqua il precipitato. Svaporata questa soluzione, si riconosce che è costituita di un nuovo sale ammoniacale, di cui l'acido è l'*acido geinico*.

GEISER. V. GEYSER.

GEISSLER (Tubi di) (*fis.* e *chim.*). — Tubi fatti di vetro molto spesso e forte, e contenenti ciascuno qualche gas (ossigeno, acido carbonico, azoto, idrogeno, ecc.) in uno stato molto rarefatto. Ciascun capo del tubo è traversato da un elettrodo con un conduttore d'induzione; e se il vetro, il gas rarefatto e la corrente sono bene disposti, i più mirabili effetti luminosi possono vedervisi. L'acido carbonico in un piccolo tubo speciale di Geissler emette tanta luce, che si impiega nell'endoscopio per illuminare la cavità del corpo umano nelle indagini diagnostiche. Ogni gas dà la sua luce ed il suo spettro peculiare.

GELA (*Gela*, gr. Γέγα, oggi *Terranova*) (*geogr. ant.* e *stor.*). — Una delle più importanti città greche della Sicilia, posta sulla spiaggia S. dell'isola, tra Agrigento (ora *Girgenti*) e Camarina (ora *Camarana*) ed alle foci del fiume dello stesso nome, fondata, come leggesi in Tucidide, 44 anni dopo la fondazione

di Siracusa, ossia 690 anni av. C., da una colonia riunita di Cretesi e Rodiani, sotto la condotta di Antifemo di Rodi ed Entimo di Creta. I coloni rodiani erano giunti per la maggior parte dalla città di Lindo (*Lindus*, oggidì *Lindos*, una delle più antiche dell'isola), e quindi il sito su cui la nuova città fu inalzata ebbe il nome di Lindii, con cui continuò ad essere chiamato ai tempi di Tucidide, sebbene la città stessa si addimandasse Gela, dal fiume di questo nome sulle cui sponde era situata (Thuc., VI, 47; Herod., VII, 153; Schol., *ad Pind. Ol.*, II, 16; Diod., VIII, 25; *Exc. Vat.*, p. 11; Callim., *ap. Schol. Pind., l. c.*; Virg., *Æn.*, III, 702; Sil. Ital., XIV, 218). Al pari della storia del maggior numero delle greche colonie della Sicilia, anche la sua è involta per i primi due secoli dopo la fondazione in molta oscurità, e non si ha che qualche confusa notizia delle sue lotte coi Barbari dell'interno (Paus., VIII, 46, § 2; Schol. Pind., *l. c.*) e delle dissensioni interne tra i varii partiti, in uno dei quali Teline, antenato di Gelone, ebbe parte cospicua (Herod., VII, 153). Ma dal fatto che quei di Gela furono atti a fondare nel 582 av. C. la possente colonia di Agrigento si può senza errore inferire che fossero allora in florido stato. La forma di governo a Gela fu dapprima oligarchica, come nel maggior numero delle città greche della Sicilia (Arist., *Pol.*, V, 12); e cotesta costituzione continuò finchè venne rovesciata da Cleandro, che si rese despota per sette anni, dal 505 al 498 av. C., trasmettendo poi la suprema autorità al fratello Ippocrate, il quale pel corso di altri sette anni, dal 498 al 491 av. C., inalzò Gela a tanta prosperità e potenza, da superare di gran lunga la primitiva e stendere il suo dominio per una gran parte della Sicilia. Soggiogò successivamente Leontini (oggi *Lentini*), Gallipoli e Nasso (Naxos, oggi *Capo di Schisò*, ben diverso dall'isola di Nasso, ora *Naxia* nelle Cicladi), s'impadronì della città di Zancle o Messana (odierna *Messina*), che cesse ai Samii, e si arrischiò perfino in guerra coi Siracusani, che furono costretti a procacciarsi la pace colla cessione di Camarina (ora *Camarana*. Herod., VII, 153). Alla morte d'Ippocrate nel 491 av. C., Gelone assunse il sovrano potere e continuò rapidamente nel progressivo sviluppo della potenza politica, finchè nel 485 av. C. si rese padrone della stessa Siracusa.

Ma questo avvenimento, che sembrava dover portare all'apice di sua grandezza la città di Gela, fu per lo contrario la causa della sua decadenza. Gelone ebbe a vile d'allora in poi la natìa città e diresse tutti i suoi sforzi all'ingrandimento della nuova capitale, costringendo perfino a tale uopo la metà degli abitanti di Gela ad emigrare a Siracusa (Herod., VII, 156). Sembra che anche il suo successore Jerone abbia cacciato in esiglio un gran numero di Gelesi; ma espulso Trasibulo nel 446 av. C., tutti costoro ritornarono alla natìa città, e questa venne non solo ripopolata, ma fu in grado eziandio di stabilire una nuova colonia a Camarina, resa desolata da Gelone (Diod., XI, 76). Il periodo che segue dalla ristorazione della sua libertà fino all'invasione cartaginese, dal 466 al 406 av. C., sembra essere stato di somma prosperità e per Gela e pel resto della Sicilia. I Gelesi sembra che abbiano concordemente aderito alla stessa linea politica delle altre città dell'isola; e quindi furono tra i primi a promettere la loro assistenza ai Siracusani all'appressarsi della spedizione ateniese, nel 415 av. C. Subito dopo l'arrivo di Gilippo, i Gelesi gl'inviarono in ajuto un piccolo corpo di truppe, e dopo i primi successi delle armi siracusane gli spedirono un nuovo rinforzo di 600 uomini, con una squadra di 5 navi (Thuc., VII, 35, 58; Diod., XIII, 4, 12). Pochi anni dopo, l'invasione cartaginese fu causa di rovina a Gela, come lo era stata anteriormente ad Imera, a Selinunte e ad Agrigento, dopo la cui espugnazione i Gelesi ne avevano temporariamente ricovrati gli abitanti, nel 406 av. Cr., trattandoli colla massima amorevolezza. Nello stesso tempo si volsero sollecitamente ai Siracusani per aver ajuti; ma Dionigi, che assodava appunto allora il suo potere, quantunque si fosse recato a visitare Gela e vi avesse introdotto una rivoluzione democratica, non fece passi ulteriori per proteggerla (Diod., XIII, 89, 93). Nella successiva primavera del 405 av. C. i Cartaginesi comparvero dinanzi a Gela e vi posero assedio, ma gli abitanti si difesero con energia, dando tempo a Dionigi di accorrere in loro ajuto con poderoso esercito, che toccò per altro al primo scontro una sconfitta, e non volle più immischiarsene. Allora i Gelesi furono costretti ad abbandonare il natìo loco colle donne e coi figli, lasciando Gela al saccheggio dei vincitori, e cercando un asilo sicuro a Leontini (Diod., XIII, 108-111, 113). Dionigi conchiuse bentosto la pace con Imilcone, e Gela venne ripopolata, ma col patto di distruggere le proprie fortificazioni e pagare un tributo a Cartagine, da cui si emancipò poi nel 397 av. C., e fece causa comune con Dionigi contro le città occidentali della Sicilia, e nel 383 av. C. si fece dichiarare indipendente da Cartagine con apposito trattato (Diod., XIII, 114; XIV, 47; XV, 17). Si ripopolò in seguito la mercè di nuovi coloni, alcuni dei quali dall'isola di Ceo (odierna *Zea* nell'Arcipelago), e nelle guerre di Agatocle comparisce città indipendente e poderosa; ma cotesto tiranno sospettandola inchinevole, nel 311 av. C., ai Cartaginesi, si studiò di introdurre in essa un corpo de' suoi, con cui trucidò più di 4000 de' più ragguardevoli cittadini. Con tal mezzo raffermò ivi la sua autorità per allora, e dopo la grande sconfitta ad Ecnomo (V.) rifugiossi colle reliquie della sua armata a Gela, dove gli riuscì di sbaragliare le forze cartaginesi (id., XIX, 110).

Ma nel 309 av. Cr., quando gli Agrigentini inalberarono sotto Zenodico lo stendardo della rivoluzione e proclamarono la libera esistenza delle singole città, i Gelesi furono i primi a raggiungerli e presero parte alle loro spedizioni (id., XX, 31). Sembra che Gela abbia riacquistato in quell'occasione un grado straordinario di potenza e di prosperità, ma non se ne ode più parlare durante il dominio di Agatocle, e quando il suo nome successivamente s'incontra, la troviamo sotto il regime di Finzia, despota di Agrigento, il quale, coll'intendimento d'ingrandire la città testè fondata presso alle foci del fiume Imera, e detta dal suo nome Finzia, non solo vi trasferì gli abitanti di Gela, ma demolì eziandio le mura e le case di questa ormai vecchia città (Diod., XXII, 2). Gli è fuor di ogni dubbio che Gela non si riebbe più da questo colpo; ed infatti non se ne fa che incidentalmente menzione dagli

storici, per dire che fu poco stante devastata dai Mamertini (Diod., xxiii, 1); ma nella prima guerra punica, dal 264 al 241 av. Cr., non se ne fa più cenno, sebbene si parli in una circostanza del suo territorio insieme con Finzia (Diod., xxiv, 1). Ma sotto il governo romano i Gelesi (*Gelenses*) avevano la politica loro esistenza come comunità separata (Cic., *Verr.*, iii, 43), e l'asserzione ciceroniana, che, presa Cartagine, Scipione restituì loro le statue che erano state asportate dalla loro città, proverebbe che quest'ultima continuava allora ancor ad esistere (*Verr.*, iv, 33). Gli è ben vero che Strabone, fiorente al principio dell'êra volgare, asserisce che Gela era a' suoi tempi disabitata (vi, p. 272), e ne unisce il nome con quello di Callipoli e Nasso; ma le sue asserzioni non si devono prendere troppo alla lettera,

Fig. 2775. — Medaglia di Gela.

tanto più che e Plinio e Tolomeo ne parlano, sebbene debba essere stata di già fin d'allora misero e squallido luogo, di cui non incontransi successive tracce. Molto si disputò sulla posizione precisa di

Fig. 2776. — Medaglia di Gela.

Gela, ravvisandola alcuni nell'odierna *Alicata*, ed altri invece, colla scorta di Cluverio, in *Terranova*, 29 chilometri più all'E., ed alle foci del fiume noto ora col nome di *Fiume di Terranova*. L'opinione dei secondi è la più probabile, sendo certissimo che l'odierna Terranova sorge sull'area di un'antica città, come avverte anche uno scrittore del sec. xiii, che la dice fondata da Federico II sulle rovine della città demolita e sepolta (*super ruinis deletæ atque obrutæ urbis*. Guido Colonna citato dal Fazelli). Vi sono visibili inoltre gli avanzi di un antico tempio, le cui massicce basi conservavansi ancora ai tempi dell'or mentovato Fazelli; ed una colonna stava ancor ritta nel 1727, durante il viaggio ivi di D'Orville, mentre ora è atterrata e fitta per metà nella sabbia; nè vi fu difetto di medaglie e vasi dipinti nei varii scavi ivi praticati.

La situazione di *Terranova* sopra una leggiera eminenza, un poco più di due chilometri dal mare, corrisponde precisamente alle notizie che ci porge Diodoro delle operazioni di Dionigi quando costui assalì il campo cartaginese, dalle quali ad evidenza si scorge che, sebbene fosse questo vicino alla spiaggia del mare, era però dalla medesima distante abbastanza per ammettere il passaggio d'una divisione dell'esercito tra le mura e il mare (Diod., xiii, 109, 110). Nè si può far conto alcuno della circostanza che Tolomeo novera Gela tra le città interne o mediterranee della Sicilia, inchiudendo egli nella stessa categoria e Finzia e Camarina, entrambe quasi al lido del mare. Il fiume summentovato, alla cui imboccatura sorgeva la città, conserva tuttodì il carattere di torrente violento e impetuoso, già accennato da Ovidio (*Fast.*, iv, 470), ma è scarso d'acqua nella stagione calda. Gli antichi grammatici traggono l'etimologia del nome dal fiume, da cui fu preso quello della città, dal vocabolo siciliano γέλα, significante il freddo, il ghiaccio, evidentemente affine al latino *gelu* dello stesso significato (Steph. B., *s. v.*; Suid., *s. v.*; *Etym. Magn.*, *s. v.*). Il nume fluviale Gela (*Gelas*) viene rappresentato sul maggior numero delle medaglie della città sotto la forma consueta di un toro con capo umano; sur una di esse ha il titolo di Sosipoli (ΣΩΣΙΠΟΛΙΣ) o salvatore, custode protettore della città, prova non dubbia della venerazione pei fiumi, che sembra essere stata una qualità particolare dei Greci della Sicilia. All'O. di Gela stendevasi un largo tratto di pianura, fra le montagne ed il mare, ma separato da questo mediante una catena frapposta di monti; è desso certamente il Γελῶον πόδιον (piano, campo gelese) di Diodoro, indicato poi da Virgilio colla denominazione plurale di campi gelesi (*Campi Geloi. Æn.*, iii, 701). È tuttodì, come negli antichi tempi, uno dei tratti più frugiferi dell'intera Sicilia, e quindi Gela viene a buon diritto chiamata dall'autore di un antico epigramma, produttrice di grano (πυρόφορος. *Epigr. ap. Anon. Vit. Æsch.*). Era pur rinomata, secondo uno scrittore più antico (Amph., *ap.* Athen., ii, pag. 67), per l'eccellenza delle sue lenticchie; e sappiamo da Plinio che il suo territorio produceva gran quantità di sale (Plin., *H. N.*, xxxi, 7, s. 39, 41). Gela fu patria di Apollodoro, poeta comico di qualche grido, confuso di frequente coll'altro dello stesso nome, nativo di Caristo (*Suid.*, *s. v.* Ἀπολλόδωρος; Athen., iii, pag. 125); e fu parimenti il luogo ove si ritirò Eschilo espulso da Atene, ed ove rimase ucciso ben presto per lo strano accidente di una tartaruga cadutagli sul capo dall'alto, nel 450 av. Cr. (V. Eschilo). I Gelesi ne onorarono grandemente la memoria, e la sua tomba si vedeva ancora nelle successive età in Gela, i cui abitanti avevano un tesoro in Olimpia, nel quale deponevano ragguardevoli offerte, giusta la testimonianza di Pausania, che fa cenno eziandio di alcune statue, lavoro pregiato di Dedalo, esistenti dapprima a Gela, ma scomparse ai tempi dello storico (Paus., vi, 19, § 15; ix, 40, § 4). Una statua colossale di Apollo, eretta fuori della città, fu portata via dai Cartaginesi nel 405 av. Cr., e spedita a Tiro, dove trovavasi ancora quando questa città fu espugnata dal Magno Alessandro. All'epoca della sua potenza e prosperità possedeva Gela un esteso territorio, i cui confini non si ponno però precisamente determinare.

Vedi: Fazelli, *De reb. sic.* (v, 2, p. 232) — Cluver., *Sicil.* (p. 199) — D'Orville, *Sicula* (p. 111-132) — Smyth, *Sicily* (p. 196) — Biscari, *Viaggio in Sicilia* (p. 111) — Siefert, *Akragas und sein Gebiet* (p. 47).

GELADA (*Cynocephalus Gelada*) (*zool.*). — Grande cinocefalo, di cui così scrive il Brehm: Io mi appoggio alle comunicazioni verbali di Schimper, che visse ventott'anni in Abissinia, ed ebbe sovente occasione di osservare il gelada; questo mio collega assicura che i maschi adulti giungono alla statura dell'uomo. A prima vista il gelada si distingue dall'amadriade; il suo colorito generale è bruno oscuro; ha bruno chiaro la testa, la nuca, la criniera e la coda; bruno nerastro la gola e le parti inferiori, la metà inferiore delle membra anteriori e il dorso delle quattro mani. Sul petto e sul collo trovansi due larghi spazii triangolari nudi di color carnicino. Le callosità alle natiche sono nero-grigio oscuro. Secondo Ruppell, il gelada abita le più alte giogaje di Simeen, l'altipiano proprio dell'Abissinia. Schimper mi disse che lo si trova generalmente ad un'altitudine dai 2700 ai 4200 metri dal livello del mare. Là vive in sterminate schiere, mentre al limite inferiore della sua zona appajono solo piccoli strupi di 100 o 200 individui. Abbandona anche i balzi rocciosi coperti di rovi, per saccheggiare la valle. Il cibo suo abituale consiste in bulbi di varie piante che scopre scavando, orchidee, liliacee, erbaggi, di frutta di ogni genere, e naturalmente d'insetti, di vermi, chiocciole e simili. Visita egualmente i campi, e sempre, da quanto asseriscono gli Abissinesi, al momento appunto nel quale il guardiano è assente.

Fig. 2777. — Gelada.

Benchè assai meno impudente ed importuno delle amadriadi, accagiona pure rilevanti guasti, perchè capita sempre in gran numero. La brigata intiera suol fuggire dinanzi all'uomo senza difendersi; tuttavia non sarebbe prudente l'avvicinarsi ad un gelada provocato all'estremo, perchè il suo morso è almeno tanto terribile quanto quello de' suoi affini, coi quali non vive nella più perfetta intelligenza. I monti di Simeen rassomigliano a grandi case. Alla vetta il pendìo è poco ripido, a mo' di tetto; ma sotto e per migliaja di metri è più o meno erto e quasi perpendicolare. In quei pendìi si trovano numerose spelonche, camere da letto di cotali scimie. Di giorno si vedono sovente in lunghe file sedute a mille a mille sulle cornici e le sporgenze. Hanno allora terminato il pasto e sono scese satolle di lassù. Raramente scendono sino al piede della ripida parete per visitare qualche campo. Capita talvolta che in una di quelle spedizioni si trovino in faccia alle amadriadi, ed allora una vera battaglia ha luogo fra' due eserciti. La loro vicendevole nimicizia deve essere grandissima. Si desume questo dall'incredibile furore col quale si precipitano le une sulle altre. Invero un attacco serio non ha luogo, essendovi solo provocazioni. Gelada e amadriadi mandano urli terribili, poi le prime fan precipitare sulle ultime grossi massi, che queste cercano di scansare, con occhiate sfavillanti, ruggiti, muggiti e latrati. Al-

cune si precipitano le une sulle altre, cercando di abbrancarsi a vicenda; si aggrappano all'imponente mantello, che attesta la loro virilità, e si mordono; ma generalmente le ostilità si limitano ad urli, a sguardi fiammeggianti d'ira. Per lo spettatore queste lotte hanno qualche cosa di straordinariamente attraente. Schimper crede d'altronde che, malgrado ogni nimicizia, accadono talvolta mescolamenti fra gelada e amadriadi.

Vedi Brehm, *La vita degli animali* (versione dal tedesco, Torino 1871, presso l'Unione tipografico-editrice).

GELASIMO (*zool.*). — Genere di crostacei decapodi brachiuri, a scaglia larga, ricurva e posteriormente ristretta. Le zampe anteriori hanno nel maschio enormi dimensioni. Vivono in buche, in riva al mare.

GELASIO (san) (*biogr.*). — Papa, eletto il 2 marzo 492, che succedette a san Felice II: era africano, comecchè egli stesso si dica romano nella lettera all'imperatore Anastasio (Labbé, *Concil.*, tomo VI, col. 1182), e suo padre si chiamava Valerio. Egli difese con fermezza d'animo quanto il suo predecessore avea fatto contro l'eretico Acacia (V.), e rifiutò la comunione ad Eufemio patriarca di Costantinopoli, che non aveva riconosciuta la condanna di lui. Tenne in Roma, nel 494, un Concilio in cui venne stabilita la distinzione dei libri autentici della Scrittura e di quelli apocrifi. Posta come principio la supremazia della Chiesa di Roma a motivo della promessa fatta da Gesù Cristo stesso a san Pietro, ed assegnata la seconda sede ad Alessandria e la terza ad Antiochia, si fa nell'atto l'enumerazione degli scritti di cui la lettura è permessa. Gelasio scrisse contro Eutichio e Nestorio un'opera intitolata *Delle due nature;* fece un *Trattato* contro il senatore Andromaco ed altri Romani che volevano ristabilire i lupercali; compose *Inni* ad imitazione di sant'Ambrogio; *Prefazii* ed *Orazioni* pel santo sacrificio della messa e per l'amministrazione dei sacramenti. A lui viene pure attribuito un antico *Libro dei sacramenti della Chiesa romana*, il quale, scoperto nella Biblioteca di San Benedetto sulla Loira, essendo passato dalle mani del figlio di Paolo Petavio nella biblioteca di Cristina, venne mandato al padre Tommasi, che lo fece stampare in Roma nel 1680, ed è tenuto per il più antico che si conosca. Filippo Buonamici nel suo libro *De claris pontificiarum literarum scriptoribus* fa elogio delle lettere di Gelasio I, e le dice superiori alle produzioni del medesimo tempo.

Questo pontefice morì nel 496, dopo un pontificato di quattro anni ed otto mesi, l'anno stesso in cui Clodoveo, re di Francia, si convertì alla religione cristiana. Fu modello di pietà e di zelo: Dionisio lo annoverò tra i santi, e la Chiesa ne fa commemorazione il 21 novembre, giorno in cui finì di vivere. Ebbe per successore sant'Anastasio II.

GELASIO II (*biogr.*). — Era nato a Gaeta dalla illustre famiglia Gaetani (V.). Essendo monaco di Montecassino, secondo il Mabillon (*Annal. bened.*, tom. VI, lib. 73), venne eletto papa l'anno 1118, dopo la morte di Pasquale II. Era stato creato cardinale da Urbano II, ed in seguito cancelliere per far rivivere, come afferma Pandolfo d'Alatri, l'antica eleganza di stile, già andata in disuso. Morto Urbano, il cardinale s'accostò a papa Pasquale II, di cui divenne familiare, e si avvezzò in tale intrinsichezza a quelle calamità che erano a lui medesimo riserbate, e che dovevano primamente funestare la cerimonia della sua elezione. Di fatto, appena essa pervenne a notizia di Cencio Frangipane, capo della orgogliosa e turbolenta famiglia di tal nome, che disponeva in Roma della suprema autorità e seguitava la parte degl'imperiali, accorse in armi, e fremente di collera sforzò le porte della chiesa, dove penetrato di viva forza, trattò il nuovo eletto con modi violenti e brutali, e trascinatolo infine pe' capelli nella propria casa, quivi lo chiuse incatenato.

Tale violenza concitò a tanto sdegno i Romani, che Pietro, prefetto della città, e parecchi dei nobili si mossero in favore di Gelasio; il popolo stesso, dato di piglio alle armi, corse al Campidoglio, ed i Frangipani, spaventati a tali dimostrazioni, rimisero il papa in libertà. Fu allora ricondotto in trionfo, e ricevette i soliti onori; si stavano anzi facendo i preparativi per ordinarlo e consacrarlo solennemente (imperocchè era soltanto diacono), allorchè seppe che l'imperatore Arrigo V era in armi a San Pietro. Gelasio ebbe appena il tempo di fuggire e nascondersi in casa di un semplice contadino; poi il dì appresso, non senza molti pericoli e difficoltà, giunse al mare, dove potè imbarcarsi per Terracina, e di là per a Gaeta, sua patria. Si fece quivi ordinare e consacrare, abbenchè Arrigo avesse usato ogni mezzo per indurlo a tornare in Roma; dopo di che si decise ad opporgli un antipapa nella persona di Maurizio Bordino, che prese il nome di Gregorio VIII (V.). Il primo atto di lui fu di porre la corona sul capo dell'imperatore, e spedì tosto bolle in tutte le parti della cristianità per essere riconosciuto come pontefice. Ciò gli avvenne in alcuni luoghi della Germania e dell'Inghilterra; mentre le altre nazioni cristiane, specialmente la Francia, seguitarono a riconoscere Gelasio; ed alcune non riconobbero nè l'uno nè l'altro.

Partito intanto Arrigo da Roma, Gelasio vi ritornò nascostamente; ma poscia, per consiglio di alcuni suoi aderenti, uffiziò in giorno di festa, nella chiesa di Santa Prassede, dove assalito dai partigiani dei Frangipani, fuggì di Roma, lasciando suo vicario il cardinale Pietro, vescovo di Porto. Questa volta riparò in Francia, dove fu onorevolmente ricevuto; ma sopraccolto da grave malore, volle esser condotto nella badia di Cluny, dove morì il dì 29 gennajo dell'anno 1119. Approvò, poco innanzi di spirare, la scelta che si era fatta dell'arcivescovo Guido per succedergli, e venne questi acclamato sotto nome di Calisto II (V.).

D. Costantino Gaetani pubblicò la sua vita col titolo: *Sanctiss. D. N. Gelasii papæ II sacri Montis Casini monachi ex Cajetanis, urbis Cajetæ ducibus, Campaniæ principibus, vita a Pandulpho Pisano ejus familiari conscripta* (Roma 1638 e di nuovo 1802).

GELATI (*igien.* e *tecn.*). — Non è d'uopo definire che s'intenda con questa parola, trattandosi di cosa ben nota al comune delle genti, essendo bibita gratissima nei calori della state, od anche nel verno in quelle riunioni ove il numero dei lumi e delle persone e l'azione delle stufe combattono il rigore della

stagione. Nè la piacevolezza è la sola buona qualità dei gelati, i quali, quando si usino moderatamente e senza essere troppo riscaldati, giovano altresì alla salute, tanto che qualche medico notò che in certi anni miti, nei quali la neve ed il ghiaccio scarseggiano, abbondano più le malattie contagiose. Non intendiamo qui dare minutamente le ricette secondo le quali può all'infinito variarsi la composizione dei gelati, che non è da quest'opera; ma non sarà discaro, pensiamo, un cenno sui metodi di quest'arte, che dall'Italia diffusesi in altre parti di Europa, e che anche dal lato industriale e speculativo non manca d'un certo interesse. Le sostanze di cui più comunemente si fanno sono il fior di latte, le mandorle dolci od amare, i pistacchi, il cioccolatte, il caffè, la vaniglia, la cannella, il garofano ed altre sostanze aromatiche. Vi s'impiegano pure le frutta di grato odore o di piacevole acidità, come gli aranci, i limoni, il ribes, l'uva spina, l'agresto, le fragole, il framboise o lampone, le ciliegie, le albicocche e simili. A quasi tutte aggiungesi buona dose di zucchero in pane o chiarificato, e per talune, come il latte e simili, anche del rosso o del bianco d'uovo, e quest'ultimo ben battuto dapprima, e si aromatizza poi con qualche droga per accrescere sapore. Preparata così la composizione, mettesi questa in vasi cilindrici di stagno, immersi in un mastelletto di legno d'un diametro alquanto maggiore, e l'intervallo fra le pareti all'esterno riempiesi con ghiaccio pesto e asperso di sale, perchè sollecitandone la fusione produca freddo più intenso e dia un effetto più pronto. Copresi il vaso di stagno, lo si gira per alcuni minuti continuamente, poi si apre e con una lunga spatola di legno si staccano le porzioni ghiacciate che aderiscono alle pareti e si mesce il tutto, locchè facendo e continuando a girare si ottiene che tutta la massa si geli uniformemente, e con una granitura regolare. Quando il ghiaccio all'intorno è quasi tutto sciolto apresi un cocchiume al basso del mastelletto, si fa uscire l'acqua, e rimettesi del nuovo ghiaccio e sale. Preparati per tal guisa i gelati, si lasciano nel ghiaccio girando il vaso di tratto in tratto, e si tolgono poi a cucchiajate per servirli sui piattini o nei bicchieri, o per metterli in istampi nei quali calcandoli si dà loro la forma che si vuole, conservandoli appresso in apposite cassette cinte per ogni parte di ghiaccio. Talora quando si tratta di grandi quantità il vaso di stagno si fa mobile sopra un pernio e munito d'una ruota dentata ad angolo, cui si dà moto con altra più piccola verticale che girasi con un manubrio. Profittando della poca conducibilità dei grassi, i Giapponesi ghiottoni si procurano dei *gelati al forno*, mettendo del ghiaccio aromatizzato entro a paste sottili, che fanno rapidamente abbrustolire, senza che il ghiaccio interno si fonda (V. Lewes, *Physiology of Common Life*).

GELATINA (*chim., tecn., econ. dom., igien.* e *mat. med.*). — Tutte le parti molli e solide degli animali, come il tessuto cellulare, la pelle, la carne muscolare, le membrane, i tendini, i ligamenti, le ossa, le corna di cervo, le cartilagini, comprendono una o più parti dell'organizzazione animale aventi la proprietà di cedere all'acqua bollente una materia di cui la soluzione mediocremente concentrata si rapprende col raffreddamento in una massa più o meno consistente e tremolante, conosciuta col nome di *gelatina*. Al presente i chimici fanno distinzione tra la gelatina delle ossa e quella che si forma dalle cartilagini, a cui dànno il nome di *condrina*.

Il tessuto cellulare e le membrane si compongono in gran parte di materia atta a trasformarsi in gelatina; le ossa ne contengono circa un terzo del loro peso.

La sostanza gelatinosa quale esiste nel tessuto cellulare o nelle membrane che la comprendono, non si discioglie, alla temperatura ordinaria, nè nell'acqua, nè negli acidi minerali allungati, o nell'alcool, nell'etere e negli olii essenziali. Abbandonata allo stato umido, si putrefà prontamente. Posta in una soluzione di sublimato corrosivo o di persolfato di ferro, s'impadronisce di questi sali, si restringe e diventa imputrescibile. La sostanza gelatigena della pelle, lasciata allo stato umido in contatto col tannino o colle materie che lo contengono, come la corteccia di quercia, si combina a poco a poco con questo principio, perde anche in tal caso la proprietà di putrefarsi, e diventa ciò che diciamo *cuojo*.

Un'infusione di noce di galla perde tutto il suo tannino quando si abbandona per qualche tempo in contatto con una quantità sufficiente di pelle animale. Cento parti di pelle secca di vacca, pienamente saturate di tannino, aumentano dei 64 centesimi del loro peso.

La gelatina delle ossa e del tessuto cellulare, ossia la *gelatina* propriamente detta, trovasi nel commercio sotto i nomi di *colla forte* e di *colla di pesce;* questa è la più pura e si prepara colle vesciche natatorie degli storioni; quella si ottiene facendo bollire nell'acqua, alla temperatura di 105° a 107°, frastagli di pelli, ossa, corni di cervo, piedi di montoni e di vitello, ecc. (V. Colla forte e Colla di pesce).

La colla forte comprende la gelatina più o meno mista di sostanze solubili nell'acqua fredda e nell'alcool. Per separare queste sostanze si lascia la colla nell'acqua fredda fino a tanto che abbia l'apparenza di una massa gelatinosa, che si divide meccanicamente, si rinchiude in un pannolino, mettendola così avvolta in contatto con acqua calda, ed avvertendo di rinnovarla di quando in quando. Tosto che il liquido cessa di colorarsi, si fa fondere la massa gelatinosa nell'acqua coll'ajuto di un calore dolce, quindi separate col filtro le parti insolubili, si aggiunge alla soluzione limpida un uguale volume di alcool che ne precipita la gelatina allo stato di purezza.

In molte località si prepara la gelatina ponendo le ossa digrassate a macerare per dieci giorni circa in un tino contenente acido cloridrico allungato (della densità di 1,10), perfettamente privo di acido solforico e solforoso. L'acido cloridrico discioglie i sali calcari costituenti la base solida, e lascia la gelatina nella forma particolare alle ossa, che a questo modo diventano molli, flessibili e diafane. Allora si levano le ossa dal tino, si lasciano sgocciolare in appositi panieri, si lavano con acqua fredda, si trattano col latte di calce per togliere

l'acido aderente e saponificare la materia grassa che tuttora può esservi contenuta, e terminato questo trattamento, si lavano di nuovo con acqua fredda; poscia si fa fondere il prodotto in un poco d'acqua calda, e finalmente si tratta la gelatina raffreddata come si è fatto nel caso precedente.

La gelatina pura ed essiccata è incolora e giallognola, trasparente, in frammenti sottili, vetrosa, dura e fragile, elastica, inodora, insipida, inalterabile all'aria, più pesante che l'acqua, senza reazione sui colori vegetali, insolubile nell'alcool e nell'etere; sottoposta all'azione del calore si ammollisce, si fonde e si decompone spandendo un odore particolare; distillata a secco fornisce molto carbonato d'ammoniaca solido, e lascia un carbone che abbrucia difficilmente, e ceneri composte di fosfato di calce. I chimici attribuiscono alla gelatina la composizione seguente: $C^{43}H^{10}Az^{2}O^{5}$.

Reagendo col cloro, produce sostanze clorate, nelle quali il cloro sussisterebbe in istato di acido cloroso. Quando si fa gorgogliare il gas cloro nelle soluzioni di gelatina, questa precipita in forma di una materia bianca, elastica, imputrescibile, che sarebbe il clorito di gelatina.

La gelatina si discioglie in totalità nell'acqua calda; posta nell'acqua fredda, si gonfia, diventa opaca, gelatinosa, elastica, viscosa, ma non vi si discioglie sensibilmente. Una parte di gelatina in cento parti d'acqua forma una massa gelatinosa consistente e tremolante.

La soluzione di gelatina si putrefà prontamente emanando un odore molto spiacevole. I prodotti di questa putrefazione non sono ancora stati esaminati.

Una soluzione di colla di pesce fatta a caldo e concentrata per lungo tempo, al calore dell'ebollizione in un vaso chiuso, perde intieramente la proprietà di rapprendersi col raffreddamento in una massa gelatinosa; se allora sia sottoposta alla evaporazione lascia un residuo bruno, che s'inumidisce stando all'aria e prende l'aspetto della trementina; questo residuo è molto solubile nell'acqua.

Secondo Gmelin, la colla di pesce è intieramente precipitata da un'infusione di noce di galla.

Le altre specie di colla forte si comportano presso a poco come la colla di pesce; d'altra parte la loro qualità varia in ragione della natura delle materie animali impiegate e della durata del trattamento coll'acqua bollente. La colla preparata con materie provenienti da animali giovani, per esempio coi piedi di vitello, si discioglie meglio nell'acqua tiepida, e la gelatina che si ottiene da questa colla è meno densa di quella che si estrae dalla pelle e dai piedi di mammiferi più avanzati in età.

La colla ottenuta colla raschiatura di corno di cervo si gelatinizza immediatamente dopo il raffreddamento; quella delle ossa non si rapprende in una massa gelatinosa se non in capo di circa ventiquattr'ore; quella delle ossa di pesce non si gelatinizza.

L'alcool aggiunto ad una soluzione di gelatina mediocremente concentrata ne separa una massa bianca, coerente ed elastica, che si gonfia ma non si discioglie nell'acqua fredda.

La gelatina si discioglie a caldo negli acidi concentrati senza perdere de' suoi caratteri principali. L'acido nitrico la discioglie e la decompone. L'acido solforico concentrato la decompone molto lentamente e la trasforma in *zucchero di gelatina* o *glicocolla* (V. Glicocolla).

Il tannino si unisce colla gelatina e forma una combinazione così poco solubile nell'acqua, che l'infusione di noce di galla può rivelare in un liquido la presenza di $^{1}/_{5000}$ di gelatina. Quando le soluzioni sono concentrate, la detta combinazione si separa nella forma di fiocchi grumosi più o meno densi, o di una massa molle ed elastica incapace di putrefarsi. Essa è insolubile nell'acqua, nell'alcool e nell'etere; si discioglie a caldo in una lisciva di potassa; allo stato secco è dura, fragile, friabile; la sua frattura è concoidea.

Cento parti di gelatina pura, in presenza di un eccesso di tannino delle noci di galla, si combinano con 135,2 a 136,4 parti di tannino. Se si versa il tannino in una soluzione di gelatina pura si ottiene una combinazione che racchiude 85,0 parti di tannino per 100 parti di gelatina.

L'acido acetico ammollisce la gelatina e la discioglie alla fine nella stessa guisa che discioglie l'albumina; l'aggiunta di una piccola quantità di quest'acido la preserva dalla putrefazione senza nuocere alla sua proprietà di rapprendersi nella forma gelatinosa.

La calce si discioglie meglio nella soluzione di gelatina che non nell'acqua pura. La gelatina può combinarsi con alcuni sali insolubili, ed in ispecie col fosfato di calce preparato di fresco ed umido. Aggredita la gelatina cogli agenti ossidanti gagliardi, come sarebbe coll'acido cromico, si risolve in acido cianidrico, in acido benzoico, in acido valerianico, in acido acetico, in valeronitrilo ed in valeracetonitrilo.

Dopo di avere studiate le proprietà chimiche della gelatina e discorsa la storia delle sue combinazioni e trasformazioni, dovremmo descrivere i metodi ordinarii di preparazione in grande, e gli usi estesi di questa sostanza nelle arti e nella economia domestica; ma sì degli uni che degli altri abbiamo sufficientemente ragionato nell'articolo Colla. Ci rimane a soggiungere alcun che intorno alla gelatina considerata come sostanza alimentare. Checchè ne sia delle proprietà nutritive di questa sostanza, ne indicheremo brevemente i diversi processi di estrazione.

La gelatina che si destina all'alimentazione si estrae principalmente dalle ossa degli animali macellati e dalla carne muscolare degli animali domestici.

La carne muscolare del bue, la carne bianca dei giovani animali, quali sono i vitelli, i polli, ecc., i piedi di bue e di vitello, sono accompagnati da una gran quantità di tendini e ligamenti trasmutabili in gelatina, e si è per questo motivo che i brodi fatti con simili materie hanno la proprietà di rapprendersi col raffreddamento in una massa gelatinosa, quando siano sufficientemente concentrati.

La gelatina associata al sugo di carne ed aromatizzata con apposite droghe costituisce le *tavolette di brodo.*

Papin è stato il primo che abbia avuto l'idea di estrarre la gelatina dalle ossa per applicare questa sostanza all'alimentazione dei poveri. Egli sottopo-

neva le ossa all'azione combinata del calore e dell'acqua, nella *pentola* che ha conservato il suo nome; la temperatura veniva elevata a circa 130°, ed in poche ore tutta la sostanza gelatigena era compiutamente disciolta e convertita in gelatina. Molti altri dopo Papin, e tra questi Changeux, Grené, D'Arcet padre, Cadet de Vaux, Proust, ecc., si sono applicati a trarre profitto dalla materia gelatinosa contenuta nelle ossa. D'Arcet figlio è il solo che abbia indicato processi di estrazione utili e poco costosi. Uno di questi processi, di cui la prima idea sembra essere dovuta a Hérissant, che se ne valse fino dal 1758, consiste nel trattare le ossa coll'acido cloridrico nel modo precedentemente indicato.

Ma la gelatina così preparata, la quale è eccellente per gli usi delle arti come colla forte, non può essere adoperata come sostanza alimentare, poichè, a malgrado delle replicate lavature, ritiene sempre una certa quantità d'acido che si fa libero nell'atto della digestione, e può allora determinare gravi lesioni alle pareti del sistema digestivo; questa gelatina intacca anche i vasi di rame, circostanza che devesi tenere a calcolo negli usi delle arti.

L'altro processo di D'Arcet figlio, pubblicato nel 1828, consiste nell'esporre le ossa rotte e rinchiuse in un cilindro metallico all'azione del vapore d'acqua e di una temperaura di 106°. Questo vapore penetrando la materia delle ossa comincia a cacciarne il grasso, poscia agisce sulla sostanza gelatigena e la trasforma in gelatina che si discioglie nel vapore condensato; la dissoluzione gelatinosa, di mano in mano che si forma, cola per la parte inferiore del cilindro, e le ossa private di tutta la loro materia animale diventano così friabili, come quelle che sono state sottoposte alla calcinazione.

La dissoluzione gelatinosa così ottenuta può servire, secondo D'Arcet, a preparare minestre, legumi, ovvero brodi, ed in questo caso si può diminuire la quantità della carne, impiegando, per farla cuocere, la detta dissoluzione in luogo dell'acqua.

Cento chilogrammi di ossa forniscono circa 30 chilogr. di gelatina allo stato secco, e 10 grammi di gelatina bastano, al dire di D'Arcet e dei suoi seguaci, per ridurre un mezzo litro d'acqua alla condizione del brodo ordinario; e per conseguenza questi 100 chilogrammi di ossa possono somministrare tanta soluzione gelatinosa quanta si richiede per preparare 3000 razioni di brodo. Ora 100 chilogrammi di carne dánno soltanto 400 brodi; dunque a peso uguale le ossa abbandonano all'acqua una quantità di materia animale 7 volte e $^1/_2$ maggiore di quella che le cede la carne. Un quintale di carne da macello comprende 24 di carne secca, 56 d'acqua, e 20 di ossa; e poichè 20 di ossa possono somministrare 6 di gelatina secca, ne segue che trattando le ossa onde estrarne questa sostanza, si può ottenere dalla carne di macello un quarto di più della quantità di materia solida che ne vien comunemente estratta.

La dissoluzione gelatinosa ottenuta con questo processo di D'Arcet non costa più di 2 centesimi il mezzo litro, quindi una razione di legumi preparata con siffatta dissoluzione non costerebbe più di 10 centesimi. Da questi semplicissimi calcoli si può facilmente dedurre di quanta utilità potrebbe essere l'estrazione della gelatina dalle ossa per migliorare il regime alimentare del povero, se le proprietà nutritive della gelatina pura fossero quali D'Arcet le aveva supposte. Ma l'esperienza non ha confermato i ragionamenti di questo chimico; e quantunque la gelatina pura delle ossa sia chimicamente identica colla gelatina pura della carne, cionnondimeno i brodi preparati colla gelatina pura non sono da paragonarsi coi brodi ordinarii preparati colla carne, i quali sono ricchi di altri principii nutritivi che non esistono nei primi. Il semplice brodo di gelatina non potrebbe adunque nè indifferentemente nè senza pericolo venir sostituito, sotto il rapporto dell'alimentazione, al brodo di carne. Ora diremo quali sono le qualità principali di quella specie di gelatina che i chimici chiamano condrina.

La gelatina delle cartilagini o *condrina* fu scoperta da Müller, e si ottiene facendo bollire nell'acqua, per lo spazio di 12 a 18 ore, le cartilagini delle coste, dei ligamenti, ecc. La soluzione è poco colorata, e quando venga sufficientemente concentrata, si rapprende in una gelatina limpida e trasparente, che si essicca in una massa diafana, compatta, dura, non porosa e cornea; questa massa si ammollisce nell'acqua fredda, vi diventa flessibile e gelatinosa, e si ridiscioglie in totalità nell'acqua bollente.

La soluzione è intieramente precipitata dall'allume e dal solfato d'allumina in densi fiocchi bianchi che si agglutinano facilmente; essa è ugualmente precipitata dall'acetato e dal sotto-acetato di piombo, dal cloruro di stagno, dal persolfato di ferro, dai liquidi concernenti il tannino, dal cloro, dall'alcoole, dal bicloruro di platino, dal bicloruro di mercurio.

Tutti gli acidi, senza eccezione, producono un precipitato nelle soluzioni della condrina; gli acidi minerali, tranne gli acidi carbonico, arsenico, idrofluorico e solforoso, ridisciolgono il precipitato se vengano impiegati in eccesso. Gli acidi vegetali determinano una precipitazione che non isparisce coll'aggiunta di un eccesso di acido.

Il precipitato cagionato dai sali di ferro, dai sali di allumina e dall'acido acetico sparisce coll'aggiunta di una gran quantità di sal marino o di acetato di potassa.

Se le cartilagini siano mantenute per 24 ore in digestione coll'acido cloridrico allungato, e se in capo a questo tempo si toglie l'acido libero con replicate lavature, e si fanno bollire i detti corpi nell'acqua, si ottiene una massa gelatinosa che differisce tanto dalla condrina quanto dalla gelatina propriamente detta; questa materia gelatinosa prende coll'essiccazione una tinta giallo-scura, ed allora è fogliata, poco glutinosa, e la sua soluzione non è alterata da alcuno dei reagenti che caratterizzano la condrina.

La composizione della condrina sarebbe espressa nella formola $C^{32}H^{26}Az^{4}O^{14}$.

L'applicazione di questa sostanza è estesissima tanto nell'economia domestica quanto in medicina. Fu soggetto fra i medici di molte questioni lo sta-

bilire se la gelatina sia per se stessa da considerare come nutriente; un tal qualità, a parlar propriamente, non le compete, e un animale il cui alimento fosse ridotto alla gelatina non tarderebbe a perire d'inanizione. Ciò però non esclude che associata ad altri principii non possa essere utile a riparar qualche perdita del nostro corpo, e favorirne indirettamente la nutrizione. Infatti da essa derivare si può l'azione blandamente nutritiva e raddolcente ad un tempo dei brodi di vitello, di pollo, di rane e di testuggine.

Ove si uniscano alla gelatina carni più ricche di principii nutrienti, si preparano le così dette *tavolette di brodo*, le quali riescono ad un tempo saporite ed atte a sostenere le forze dell'individuo. Qualora si uniscano invece ad essa succhi di frutti e zucchero, si preparano le gelatine vegetali, le quali risultano altrettanto saporite quanto utili nella state come alimento e condimento, ed in alcune malattie infiammatorie. La gelatina è pure adoperata nell'uso domestico per chiarificare il vino, l'aceto e gli altri liquori. In farmacia serve alla preparazione di molte tavolette ed a quella delle acque minerali artificiali per supplire alle sostanze organiche che in alcune acque naturali si rinvengono. Nelle malattie infiammatorie del tubo gastro-enterico riescono utilissimi i clisteri preparati con soluzione di gelatina. I bagni con entrovi sciolte alcune once di gelatina furono dai pratici raccomandati alle persone dotate di massima irritabilità nervosa ed indebolite da malattie che necessitarono ripetute cacciate di sangue. Si fa pure entrare la gelatina nei bagni solforosi e specialmente in quelli preparati col fiore di zolfo, a fine di moderarne l'azione irritante. Fuvvi chi la propose nelle febbri intermittenti; ma quantunque essa abbia in molti casi diminuita l'intensità della febbre, tuttavia non potremo mai fidarcene a segno di osare di ricorrervi in questo genere di malattia.

La gelatina tanto animale quanto vegetale si concede volentieri agli infermi verso il fine di malattia e sul principio della convalescenza, per le sue qualità blandamente nutrienti e raddolcenti ad un tempo. La gelatina poi di lichen islandico è utilissima nei catarri polmonari, quando però non esistano ancora indizii di suppurazione; giacchè in questi casi è un semplice palliativo, e serve solamente a prolungare l'esistenza dell'individuo (V. Lichen), ma non ne possiamo sperare gli stessi risultati.

Preparansi colla gelatina fogli più o meno grandi, sottili e trasparenti, i quali servono a varii usi, dei quali diremo. Preparansi i più fini con colla di pesce, riuscendo però allora molto costosi, ond'è che più comunemente vi s'impiega la gelatina animale. Sciogliesi questa in tale quantità d'acqua che raffreddandosi acquisti consistenza e in poche ore si secchi. Prendesi uno specchio di vetro con orlo rialzato di metallo all'intorno, riscaldasi con vapore d'acqua bollente, e soffregasi con burro, spermaceti, fiele di bue od altra sostanza che impedisca alla gelatina di attaccarvisi, poi vi si versa questo liquido, e si sovrappone un'altra lastra di vetro, unta come la prima e tenuta da quattro risalti sugli angoli a distanza proporzionale alla grossezza che vuol darsi al foglio, il quale in tal guisa si stende e diviene uniforme. Quando è raffreddata la gelatina, si toglie la lastra superiore, lasciasi seccare e se ne ritrae una lastra trasparente come il vetro. Può questa adoperarsi come eccellente carta da lucidi, e se ne fanno pure elegantissimi biglietti da visita, stampandovisi sopra il nome, ed anche ostie da suggellare. Per questi due ultimi usi tingesi la gelatina con decozioni di legni da tintura con colori metallici e con sali che si precipitano nella gelatina mediante la soluzione di sottocarbonato di soda. Talvolta vi si mescono pure soluzione di venturina od altre polveri galleggianti per dar loro un aspetto particolare. Le ostie si tagliano con istampi, ed i ritagli di esse, come pure le raffilature dei fogli, si rifondono, servendo a prepararne altre. Si mescono pure alla gelatina in foglio pei biglietti e le ostie aromi odorosi, ed alle ultime anche succhi di frutta, zucchero e simili per dar loro grato odore e sapore.

GELBERDE (*miner.*). — Argilla ocrosa.

GELBOÈ (latino *Gelboe mons*, greco Γελβουὲ ὄρος, oggidì *Gelbon*) (*geogr. ant.*). — Bassa montagna, o piuttosto basso distretto montuoso al S. E. della pianura di Esdrelon, nella tribù d'Issacar, nota nella storia sacra per la infausta sua celebrità, essendo stato il teatro della sconfitta riportata dagli Israeliti, sotto il comando di Saulle e di Gionatan, contro le schiere ben agguerrite de' Filistei. Vi perirono i tre figli di Saulle, Gionatan, Abinadab e Melchisua, e poi Saul istesso si gettò ivi disperatamente sulla sua spada e vi rimase infitto, ma non ispento, finchè non lo ebbe finito per suo priego un giovane Amalecita, che traversava per caso quel campo seminato di strage. Fu universale il lutto in Israello per quel giorno nefasto, e David pianse con tutto il popolo quella patria sciagura, imprecando nel suo dolore a Gelboè, affinchè nè rugiada, nè pioggia lo confortasse, e i suoi terreni non fossero mai i campi delle primizie, sendo ivi caduto lo scudo dei forti, lo scudo di Saulle (I *Reg.*, XXVIII, 4; XXXI; II *Reg.*, I, 21). Per tanto infortunio vennero que' luoghi montuosi chiamati monti degli alienigeni, degli stranieri (*alienigenarum montes*, ὄρη ἀλλοφύλων) da Eusebio, che li pone a 9 chilom. da Scitopoli, dov'esisteva a' suoi tempi un grande villaggio detto Gelbo (*Gelbus*, Γελβοῦς), e che riscontrasi tuttodì col nome di *Gelbon*, e serve a dimostrare identico il tratto montuoso che occupa col monte Gelboè della Scrittura; la strada poi tra Scitopoli (oggi *Beisan*) e *Genin* passa davvicino a cotesto villaggio e su per i monti.

Vedi: Robinson, *Bibl. Res.* (vol. III, p. 157, 170) — Schultz, nelle note al vol. I, p. 469 dell'opera *Holy City* di Williams.

GELÉE Claudio, detto comunemente CLAUDIO DI LORENA (*biogr.*). — Rinomato pittore di paesaggi, nacque l'anno 1600 al castello di Chamagne in Lorena. Avendo perduto i genitori in età di soli 12 anni, si recò a Friborgo presso un suo fratello ch'era intagliatore in legno, ed apprese colà le prime nozioni intorno al disegno, intagliando rabeschi ed ornati. Accompagnò poco appresso un suo parente a Roma, dove diedesi a studiare con ardore; passò poscia a Napoli, e quivi studiò con

frutto l'architettura e la prospettiva; ma due anni dopo fece ritorno in Roma, dove Augusto Tassi lo tenne in conto d'amico più ancora che di discepolo, ed intanto si adoperò a perfezionarlo nell'arte. Stettero insieme fino all'anno 1625, in cui Claudio volle tornare in patria; ma vi rimase soltanto poco più di un anno, e tornò poscia in Roma, ove aperse una scuola. Vi ottenne in breve la protezione di papa Urbano VIII, ed i suoi quadri divennero oggetto di premurose ricerche.

Dotato di somma pazienza, studiava attentissimamente tutti i fenomeni della natura; passava le intere giornate in campagna per osservarvi le variazioni dell'atmosfera nelle diverse ore del giorno, gli accidenti della luce e delle ombre in tempo sereno o nuvoloso, gli effetti infine delle procelle e delle varie stagioni dell'anno; i quali fenomeni si scolpivano tanto profondamente nella sua memoria, ch'egli sapeva all'uopo riprodurli sopra la tela con una verità, un vigore ed un brio che non furono peranco adeguati. Per tal modo, disegnando la particolar situazione di un paese, non mai separava dall'ideale quell'esattezza nelle parti che ricorda sempre la natura, ma non è imitazione servile; ed i suoi quadri, senza essere dipinti dal naturale, rendono però tutta la verità della scena rappresentata. Diverso in questo da altri valenti pittori di paese, non confinava i dipinti nel ristretto spazio della tela, ma sapeva graduare le lontananze con tanta perizia, che l'occhio crede sempre scoprire oltre e più di quello che l'artista realmente dipinse; si possono distinguere le varie specie d'alberi; e gli effetti della luce a traverso del fogliame, sulle acque di un lago, di una riviera, di un ruscello e del vasto mare, in mezzo alle praterie ed alle messi, fra le rocce, sulla somnità delle colline o delle montagne lontane, sono imitati con una vaghezza ed una verità che vengono facilmente avvisati anche dall'occhio dei più ignoranti, e sono in particolar modo lo stupore e l'ammirazione dei maestri.

I cieli di Claudio ricordano in generale il clima di Roma, dove l'orizzonte è quasi sempre vaporoso e rossigno; il suo colore è fresco, svariate le situazioni, e il fogliame degli alberi da lui dipinti sembra agitato dal vento. Lavorava non di meno con molta difficoltà; e, desideroso soprattutto di mostrare grande finitezza in tutti i suoi lavori, impiegava spesso più giorni a rifare il medesimo dipinto, finchè ne rimanesse soddisfatto. Del rimanente tutte le cognizioni sue si comprendevano nell'arte, tale essendo la sua ignoranza nelle altre parti dell'umano sapere, che appena poteva scrivere il proprio nome. Le stesse figure dei suoi dipinti sono male disegnate ed appariscono senz'anima; perciò le fece egli il più delle volte dipingere da' suoi allievi. Da ciò forse ebbe origine la voce sparsa da certi invidiosi, che Claudio facesse dipingere i suoi quadri da un Domenico, ch'egli aveva distinto fra tutti i suoi discepoli, ma che gli fu ingrato fino al punto di accreditare le impudenti menzogne spacciate dai nemici di Claudio. Questo grande artista morì in Roma il 21 novembre dell'anno 1682.

Claudio di Lorena si esercitò pure nell'intaglio ad acqua forte, e fece una serie di 28 paesetti mediocri, ma ricercati dai dilettanti a cagione della celebrità dell'autore. Il museo del Louvre a Parigi possiede varii dipinti suoi, e fra questi sono degni di particolar menzione i seguenti: la *Consacrazione di David;* lo *Sbarco di Cleopatra;* una *Marina: vascelli riccamente addobbati entrano in un porto circondato da ricchi edifizii: a sinistra sul davanti si fanno gli apparecchi di un sacrifizio;* altra *Marina: sul primo piano sono guerrieri vestiti all'antica;* la *Fata Villereccia; Veduta di un porto di mare col sole che tramonta.* Sono forse questi sei quadri ciò che il pennello di Claudio di Lorena produsse di più ricco per la composizione, di più vero e di più brillante pel colorito, e per nulla inferiori a quelli cui dipinse ne' palazzi Altieri e Colonna in Roma, i quali sono stimati i più perfetti che abbia fatti.

Vedi Foa Eugenia, *Le petit pâtissier, ou Claude Gelée dit Lorrain* (Parigi 1841).

GELEINA (*chim.*). — Nome dato da Gannal ad una sostanza organica prodotta artificialmente scomponendo *gelina cartilaginosa* ed altre sostanze organiche dei tessuti dei giovani animali, fatta bollire nell'acqua. È insipida, bianco-grigiastra. Esposta all'aria, specialmente sopra 15°, entra in putrefazione e svolge ammoniaca. Reazione acida solo quando è unita con altre sostanze.

GELICIDIO. V. Malattie delle piante (*patol. veg.*).

GELIMERO (*biogr.*). — Ultimo re dei Vandali (530-534 dell'êra volgare), figlio di Gelaride, nipote di Genzone e grannipote di Genserico, il quale, mediante l'incarceramento e l'uccisione successiva di Ilderico, usurpò il trono di Cartagine nel 530 (Procop., *Bell. Vand.*, I, 9). Giustiniano, che avea stretto alleanza con Ilderico per la protezione accordata ai cattolici in Africa, ruppe guerra a Gelimero sotto il comando di Belisario, la quale, dopo le due battaglie di Cartagine e Bulla, terminò con la caduta del regno vandalo in Africa (534). Suo fratello, Zano, fu ucciso a Bulla. Egli stesso fuggì a monte Pappua, fu preso dopo un gagliardo assedio, trasferito a Costantinopoli, costretto a prestar ubbidienza a Giustiniano, e poscia escluso, pel suo arianismo, dal ceto patrizio, ei fu trattato umanamente e passò il rimanente della sua vita in un podere allogatogli in Galazia. È fama che nell'atto in cui fu fatto prigione desse in uno scroscio di risa al pensiero dei mutamenti improvvisi dell'umana fortuna, ed esclamasse, accompagnando il trionfo di Belisario: *Vanità delle vanità, e tutto è vanità!*

Vedi Gibbon (cap. 41).

GELINA (*chim.*). — Sostanza organica esistente nei tessuti animali e che, per l'azione dell'acqua e del calore, si trasforma in geleina, se viene disseccata. La sostanza che Gannal descrive con questo nome è la sostanza organica principale delle fibre connettive, come la *muscolina* è delle muscolari, l'*elasticina* delle fibre elastiche.

GELIVE (*miner.* e *bot.*). — Nome di origine francese, che serve ad indicare quelle pietre il cui stato di aggregazione non resiste ai geli. In botanica, *alberi gelivi*, quelli che si sono spaccati pel congelarsi della linfa.

GELL (sir) Guglielmo (*biogr.*). — Archeologo in-

glese, nato ad Hopton, nella contea di Derby, nel 1777, morto a Napoli il 4 febbrajo 1836, addottorossi nel 1800, e dopo aver fatto un corso di archeologia, fu incaricato d'una missione nelle Isole Ionie, ove studiò le vestigie dell'antichità, ed andò a continuare le sue dotte esplorazioni nella Grecia. Nominato ciambellano da Carolina regina d'Inghilterra, trasferissi con essa in Italia, ove voleva porre stanza; ma incominciato il processo di questa principessa, fu costretto a far ritorno a Londra a deporre come testimonio, e non sì tosto libero, si affrettò a far ritorno in Italia, ove morì.

Fra le sue opere principali annoveransi: *The Itinerary of Greece, with a commentary on Pausanias and Strabo*, ecc. (Londra 1808, seconda edizione, con figure); *Topography of Troy* (ivi 1807, seconda edizione); *The Itinerary of Morea*, contenente la descrizione di questa penisola con la carta delle strade (ivi 1823); *Pompeiana, or Observations upon the topography of Pompei* (ivi 1817, 1818, 1821), tradotta in francese sotto il titolo di *Vue des ruines de Pompeï* (Parigi 1828); *Topography of Rome*, ecc. (Londra 1834), tradotta in francese dal generale Tromelin (Parigi 1838, con 104 tavole).

GELLERT Cristiano Timoteo (*biogr.*). — Figliuolo di un povero pastore, nacque il 4 luglio dal 1715 a Hayniche, piccola città presso Freiberg nell'Erzgebirge, circolo di Sassonia. Appena uscito di fanciulezza, nell'intento di formarsi un po' di borsiglio, cominciò a fare da segretario per alcuni minuti mercatanti, componendo lettere a loro servizio. Nel 1734 pervenne a frequentare l'Università di Lipsia, e dappoi passò istitutore presso una nobile famiglia di quella città. I suoi studii letterarii il posero in contatto con Gottsched (V.), il quale preselo in molto amore per la sua coltura e pel suo spirito, ma non giunse però a convertirlo alla sua scuola pedantesca. Nel 1744 Gellert entrò anzi a parte di una società di giovani poeti che proponevansi con tutte le loro forze di sottrarre la letteratura tedesca dal giogo di Gottsched. Il giornale letterario (*Beiträge zum Vergnugen des Verstandes und Witzes*) pubblicato a Brema da Gaertner, Cramer, Giovanni Adolfo Schlegel, Elia Schlegel, Zachariæ, Giseke, Rabener, Ebert, Klopstock e Gellert diede infatti principio, quantunque timidamente, alla rivoluzione che Goethe e Schiller erano destinati a condurre dappoi a compimento. La era pure una rara unione, rara in ogni tempo, quella di quei giovani scrittori che a tutta lena, senza gelosia e senza rivalità di sorta, s'adopravano ad appurare il gusto dei loro contemporanei! Tra i nomi precitati, di cui alcuni sono già caduti nell'obblio, quello di Gellert andò fin sulle prime distinto sovra ogni altro. Le sue favole e le sue novelle ebbero un larghissimo successo.

In breve egli divenne il poeta favorito del popolo tedesco, e come venne chiamato ad occupare la cattedra di belle lettere e di morale a Lipsia, anche in quel nuovo agone levò di sè bellissima fama. Gellert durò in tale ufficio dall'età di 30 anni sino alla sua morte, che avvenne il 13 dicembre 1769. Quantunque la sua qualità d'ingegno, come scrittore, non fosse guari al di sopra del mediocre, tuttavia egli esercitò sullo spirito e sui costumi dell'Allemagna una grande e salutare influenza. Ei metteva piede nel campo della letteratura in un tempo in cui il Parnaso tedesco non era guari occupato da altri fuorchè da uomini del taglio di Gottsched: la sua pietà poi, la dolcezza del suo carattere e la sua cagionevole salute interessano vivamente in suo favore. Irresistibile pare essere stato il predominio da lui esercitato sul suo giovane uditorio; e le sue opere, per quanto deboli ci appajano, principalmente quanto allo stile, sono impresse di una morale così sana, e scritte con un fare così adatto all'intelligenza del comune della gente, che non v'ha niente che debba maravigliarci circa l'immensa fama di cui godette verso la metà del secolo XVIII. Federico II, così poco propenso a piaggiare gli scrittori nazionali, chiamò Gellert *il più ragionevole dei dotti tedeschi*. Ciò che rese Gellert eminentemente popolare furono le sue *Favole* e le *Odi* e *Cantiche* od *Inni religiosi*. Le prime, quantunque scritte in uno stile piuttosto fiacco, non mancano nè di movimento drammatico, nè di brio, nè di spirito; ma vi domina soprattutto per entro un certo fare semplice e popolare, con un sermoneggiare di morale così paterno, che dovettero certo divenire il libro delle famiglie per eccellenza.

Verso il principio del secolo XIX le favole di Gellert occupavano il primo posto nelle scuole primarie, quantunque Pfeffel avesse già cominciato a contender loro quel privilegio pedagogico. Gli inni ed i cantici religiosi di Gellert non hanno sempre quella sublimità e quell'ispirazione lirica che si è in diritto di aspettarsi da simili composizioni; il loro rigore dogmatico non conviene più nè al razionalismo, nè al misticismo dei giorni nostri; ma non le sono per ciò meno preghiere emanate da una bell'anima, che hanno dovuto recare sollievo a più d'uno spirito tormentato e mantener vivo il sentimento religioso nel corpo della nazione tedesca. Parecchi di quegli inni conservansi tuttora nella raccolta dei cantici che servono ancora oggidì ad uso delle chiese.

Le rimanenti opere di Gellert, come il suo romanzo *La contessa svedese*, le sue commedie, le sue pastorali ed i numerosi suoi trattati di morale non sono più di tale importanza da meritarsi altro da noi che una semplice menzione onorevole. Si hanno parecchie edizioni complete delle opere di questo favoleggiatore; l'ultima delle quali si è quella pubblicata a Lipsia 1784, in 10 vol. D'allora in poi Ebert diede in luce la corrispondenza di Gellert con madamigella Lucius (che versa tra gli anni 1760 e 1769), 1823.

La biografia dell'illustre poeta fu scritta primamente da Ernesti, *Elogium viri clarissimi et amplissimi Christ. Tim. Gellerti* (Lipsia 1770); dipoi da Cramer, *Christ. Fürchteg. Gellert's Leben und Briefe* (ivi 1774), e da altri; ultimamente da Leo, *Das fromme Leben Christ. Fürchteg. Gellert's* (Dresda 1845 e 1846).

GELLI Giovanbattista (*biogr.*). — Questo illustre scrittore del secolo XVI chiarì col suo esempio che nè umiltà di nascita, nè mancanza d'educazione letteraria bastano a reprimere la vocazione e l'istinto del genio e ad allontanare un eletto dal campo delle lettere e della filosofia. Nato in Firenze, l'anno

1498, da un povero calzajuolo, fu non solo costretto a vestir gambe ed a racconciar calzette in tutto il corso di sua gioventù, ma anche dopo morto il genitore dovette esercitare il povero mestiere paterno. Ancor giovinetto, portavasi spesso agli orti de' Rucellai, dove radunavasi una schiera di valenti uomini che agli studii più severi della filosofia associavano una singolar cura d'ingentilire l'italiano idioma. L'udire sovente da essi il nome di Dante con riverenza pronunziato lo invogliò assai di conoscere la *Divina Commedia*, la quale non ebbe poi un interprete più caldo di lui. *Dopo d'esser nato cristiano*, scriveva ad un suo amico, *non sento gusto maggiore che d'esser nato nella patria di Dante.*

A venticinque anni cominciò un corso regolare di studii, e veduto che la poesia non era occupazione da lui, si diede di proposito alla critica ed alla morale filosofia. In poco tempo porse tali sperimenti del suo valore che meritossi d'essere aggregato ad un'accademia che da principio dicevasi degli *Umidi*, e prese poi il nome di *Fiorentina;* adunanza illustre che ottenne da Cosimo de' Medici, principe allora regnante, favore larghissimo. Il Gelli, sebbene venuto in rinomanza, non dismise la professione di calzajuolo, e già fatto padre di numerosa famiglia, stette sempre contento della sua domestica mediocrità. La sua condizione però dovette molto migliorarsi quando il duca Cosimo lo fece ascrivere alla cittadinanza fiorentina e gli conferì nell'anno 1553 con decoroso stipendio la pubblica lettura della *Divina Commedia* nello Studio fiorentino. Continuò il Gelli per lunghi anni le sue lezioni su Dante, e per l'interpretazione degli alti di lui concetti confessava d'aver incessante bisogno di penetrare ben addentro nello studio delle scienze e delle lettere; *chè voler intendere il poema*, diceva egli, *senza il suo soccorso egli è lo stesso che voler volare senz'ali e voler navigare senza bussola e senza timone.* Condusse lunghi e tranquilli giorni, nè uscì mai dalla sua cara Firenze; ebbe bello e venerabile portamento, e fu di costumi candidi e puri; e nel 1565 potè tranquillamente lasciare la mobile scena del mondo.

Le lezioni del Gelli intorno all'Alighieri ed al Petrarca, quantunque ripiene di profonda erudizione, non gli procacciarono la lode più durevole in faccia alla posterità, che tenne in poco conto le forme platoniche e le aristoteliche. Egli dovette meglio la sua fama alle due commedie, *La Sporta* e *L'Errore*, che per sali piccanti, per rapida disinvoltura di stile, per grazia e festività vanno fra le più pregiabili dell'antico teatro italiano, e più di tutto dovettela a' suoi *Dialoghi*. « Non v'ha (scrive il suo dotto biografo Fr. Reina) fra' colti Italiani, e non v'ebbe già fra' dotti europei chi non volesse aver letto i dialoghi del Gelli, intitolati *I capricci del Bottajo* e *La Circe*. La semplicità, la naturalezza ed il garbo dei dialoghi medesimi, congiunti ad una sincera eleganza, lontana parimenti da ogni trivialità e raffinatezza, rendonli oltremodo piacevoli ed importanti. Le cose filosofiche vi si discorrono colla massima felicità e con metafisiche riflessioni superiori alle cognizioni di quei tempi, specialmente ove trattasi dello sviluppo delle facoltà dell'anima umana ». Questi dialoghi, di cui si fecero versioni francesi ed inglesi, pare abbiano servito principalmente di modello al Gozzi, che in molte delle sue opere e massime nell'*Osservatore* emula lo scrittor fiorentino nella leggiadria e nell'atticismo della lingua.

Fra le varie edizioni che si fecero delle varie opere del Gelli citeremo le più pregiate, che sono: *I capricci del Bottajo* (Firenze, Torrentino, 1548, in-8°); *La Circe* (ivi 1549, in-8°); *La Sporta* (ivi 1543, in-8°); *Il Gello* (Lezioni III) *sopra un luogo di Dante nel XVI canto del Purgatorio* (ivi 1548, in-8°); *Il Gello sopra un sonetto di M. Franc. Petrarca* (ivi 1549, in-8°). Le altre sue lezioni sopra Dante furono stampate mano a mano che le faceva, in Firenze, tra l'anno 1554 e 1561. Nella Raccolta dei classici italiani di Milano, sotto il titolo di *Opere di Giambattista Gelli* (1804-1807, 3 vol. in-8°), si sono stampati soltanto i dialoghi e le commedie. De' primi si fecero negli ultimi anni parecchie ristampe, fra cui merita menzione quella del Silvestri (Milano 1843).

GELLIA GENTE (*stor. rom.*). — Plebea, d'origine sannita. Troviamo due generali di questo nome nell'istoria delle guerre sannitiche, Gellio Stazio, sconfitto e fatto prigione nel 305 av. C. (Liv., IX, 44), e Gellio Egnazio, nella terza guerra sannitica. I Gellii pare venissero a porre stanza in Roma poco dopo la fine della seconda guerra punica, posciachè il primo, mentovato come romano, è Gn. Gellio, a' tempi di Catone il Censore, il quale difese L. Turio quando fu accusato da Gellio. Questo Gn. Gellio era probabilmente padre dello storico di cui nel seguente articolo, col quale fu di frequente confuso. I Gellii alzaronsi in appresso agli ufficii supremi nello Stato, ed il primo di essi che ottenne il consolato fu L. Gellio Poplicola, nel 72 av. Cr. I soli soprannomi di questa gente, sotto la repubblica, sono Cano e Poplicola.

GELLIO Aulo (*Aulus Gellius*, e non *Agellius*, siccome il Lipsio con altri hannolo nominato) (*biogr.*). — Questo celebre autore delle *Noctes Atticæ* nacque in Roma nella prima parte del secondo secolo dell'êra cristiana, e morì sul principio del regno dell'imperatore Marco Aurelio. Poco conosciamo intorno ai particolari della sua vita; sappiamo che studiò rettorica sotto Cornelio Frontone in Roma, e filosofia sotto Favorino in Atene, e che in età ancor giovanile vennegli affidata una carica giudiciale (*Noctes Atticæ*, XIV, 2). Scrisse le *Notti Attiche*, secondo che dice egli stesso nel proemio dell'opera, durante le sere invernali che passò nell'Attica, a fine di divertire i suoi figliuoli nelle ore di ricreamento. Da quanto dice si ha ch'gli usava tenere un zibaldone in cui registrava tutto ciò che conversando o leggendo trovava degno di memoria. Nel comporre le *Notti Attiche* pare ch'egli non facesse altro che copiare il contenuto del suo zibaldone, facendo qualche modificazione nella lingua, ma nessuna classificazione od ordinamento.

L'opera contiene aneddoti, e argomenti, pezzi di storia e di poesia, e dissertazioni su varii punti di filosofia, geometria e grammatica. Sparse fra molte inezie e puerilità troviamo notizie intorno a varii soggetti attinenti all'antichità, di cui non avremmo

avuto altrimenti conoscenza. Dividesi in venti libri, che tuttora rimangono, tranne l'ottavo ed il principio del settimo. Nella conclusione del proemio dice com'egli intendesse di continuare l'opera, cosa che probabilmente non recò mai ad effetto. La prima edizione delle *Notti Attiche* è quella di Roma, 1469, eseguita da Sweynheym e Pannartz, con lettera dedicatoria di Andrea vescovo d'Aleria a papa Paolo II. Se ne fecero poi moltissime altre, di cui le più pregiate sono la Bipontina, 2 vol. in-8°, 1784, quella di Gronovio, in-4°, 1706, e quella di Lione, 2 vol. in-8°, Gottinga 1824, 1825. Gellio fu tradotto in inglese da Beloe (Londra 1795, 3 vol. in-8°), in francese dall'abate De Verteuil (Parigi 1776-1789) e De Verger (ivi 1820-1830, 3 vol.), in tedesco, in parte solamente, da *von Walterstern* (Lemgo 1785). L'Italia manca tuttavia di una traduzione completa delle *Notti Attiche* di Gellio.

GELLIO Gneo (*biogr.*). — Contemporaneo dei Gracchi, autore di un'istoria di Roma dall'epoca primitiva fino al 145 av. Cristo. Sappiamo che il ratto delle Sabine era ricordato nel secondo libro; il regno di Tito Tazio nel terzo; la morte di Postumio durante la seconda guerra punica nel trigesimoterzo, e troviamo una citazione in Corisio del 97°, se dobbiamo prestar fede al numero. È quindi manifesto che uno spazio considerevole era consecrato alle leggende connesse con l'origine della nazione. Krause, nelle sue *Vitæ et fragmenta historicorum romanorum*, ha enumerato non meno di tre Gellii, Gneo, Sesto ed Aulo, ma fu provato che male si appose.

Vedi: Cic., *De Divinit.* (I, 26) — Censorino, *De Die Nat.* (17).

GELO (*fis.* e *agron.*). — Dicesi di quel grado di freddo che vale a solidificare i liquidi e segnatamente l'acqua. Il gelo negl'inverni rigidi riesce talvolta fatale alle piante, e ciò per due ragioni: 1° perchè gli umori nutritizii delle piante solidificandosi, s'interrompe il loro corso e l'azione che esercitano sull'individuo; 2° per l'azione dovuta ai cambiamenti di volume che accompagnano costantemente il passaggio dei corpi dallo stato liquido al solido, e inversamente, d'onde ne viene lo squarciamento del tessuto vegetale. Fortunatamente la linfa delle piante non è così soggetta a congelarsi come l'acqua comune, sia a cagione delle sostanze estranee che contiene, le quali ne ritardano la solidificazione, sia ancora per la capillarità dei vasi nei quali si trova racchiusa. Anche gli animali soffrono l'azione del gelo, quantunque più raramente delle piante, per i mezzi coi quali possono ripararsi. Tuttavia si dánno inverni nei quali non pochi infelici, e segnatamente soldati in sentinella, restano vittime del gelo. Quando per buona sorte si possa venire a tempo in loro soccorso, d'uopo è riscaldarli assai lentamente, perchè il rapido passaggio da uno stato all'altro in fatto di temperatura estrema è nocevolissimo alle condizioni della vita. In quanto ai mezzi di protezione per i vegetali contro gli effetti del gelo, si annovera la neve fra i naturali, e fra gli artificiali qualunque strato che valga ad impedire od a scemare l'irradiazione (V. Brina, Congelazione, Ghiaccio, Irradiazione).

GELONE (*patol.* e *terap.*). — Nome dato ad una specie d'infiammazione risipolo-flemmonosa della pelle e del tessuto cellulare, che talora assale durante la stagione invernale alcune parti periferiche del nostro corpo, siccome le mani, i piedi, le orecchie, il naso, ecc. I geloni che si manifestano ai piedi chiamansi *pedignoni*. All'apparire di quest'affezione, le membra che ne sono attaccate vestono un colore rosso violaceo, e sono sede di un prurito incomodo, il quale cangiasi in dolore quando si frega la parte, oppure quando essa si espone all'azione di una temperatura elevata. Nei casi più gravi i sintomi sono assai più imponenti, la pelle assume un colore violaceo più intenso, si ricopre di flittene piene di sierosità giallastra, i movimenti sono impediti, i dolori urenti, e si manifestano ulcerazioni che talora assumono un aspetto deforme, e diventano anche gangrenose, con distruzione dei tessuti fino ad una certa profondità. Questa malattia, rara negli adulti e nei vecchi, è comune assai nella fanciullezza, specialmente in coloro che sono dotati di pelle finissima e bianca, di temperamento linfatico, di costituzione gracile, allevati con mollezza, oppure che rimangono esposti all'azione di un freddo intensissimo e non sono nutriti sufficientemente.

Il freddo è generalmente riputato la causa dei geloni; ma tuttavia analizzando con attenzione i fatti, si vedrà che non mai il solo freddo fu bastante a provocarli; infatti questa malattia è comune nelle città, e specialmente fra gl'individui della classe più agiata, e che per conseguenza sono meno esposti all'azione del freddo; mentre è rarissima nell'infima classe, ed affatto sconosciuta presso i contadini, i quali non temono di affrontare tutto il rigore della stagione invernale. Laonde, ben più che al freddo, si dovrà attribuire questo morbo alle alternative di freddo e di caldo, o, per meglio dire, all'azione repentina del caldo sopra membra intirizzite dal freddo.

La cura dei geloni può essere preventiva o radicativa. Si consigliarono, ad oggetto d'impedirne lo sviluppo, le fregazioni secche ed aromatiche, le lozioni coll'acqua fredda o di neve, con vino, acquarzente o sapone sciolto nell'acqua, oppure con soluzioni di sale comune e sale ammoniaco; ma noi crediamo che il miglior preservativo sia quello di accostumare fino dai primi anni i fanciulli a lavarsi con acqua fredda, asciugandosi ben bene dopo; di tenerli lontani dal fuoco del camino e dal calore delle stufe; d'indurirne la costituzione lasciandoli baloccare fra la neve ed abituandoli poco per volta alle mutazioni dell'atmosfera; finalmente di esercitare per tempo il loro corpo, per altra parte nutrendoli bene, ma con alimenti sani e non troppo delicati. Si lodarono nei geloni non ulcerati: il balsamo di Fioravanti, le tinture di belzuino e di guajaco, il balsamo peruviano, le acque spiritose di Colonia e della regina d'Ungheria, l'acido idroclorico allungato coll'acqua, ecc.; ma questi rimedii si possono solamente adoperare sul principio dell'affezione e prima che i geloni sieno molto infiammati e dolorosi. In quest'ultimo caso si raccomandano i cataplasmi preparati con fiori di sambuco e di camomilla, ed acqua vegeto-minerale; ma non avvi per certo rimedio alcuno che possa risultare tanto efficace quanto il riposo ed il tepore del letto per alcuni giorni.

Qualora le ulceri assumano un colore lividastro, si estendano e si coprano di vegetazioni fungose, siccome accade bene spesso dietro l'uso delle sostanze rilassanti ed ammollienti, esse si dovranno lavare con acqua vegeto-minerale, medicare coll'unguento di stirace o con qualche altro unguento resinoso; si toglieranno le fungosità colla cauterizzazione e si adopererà la fasciatura compressiva. Ove questi mezzi non bastino, si avrà ricorso all'elettricità ed alla *cauterizzazione* obiettiva. Del resto il mutare della stagione conduce seco la guarigione di simili affezioni. Quando però si scorga che i geloni sieno sostenuti da qualche vizio costituzionale scrofoloso od erpetico, dovrassi procurare di correggerli coi mezzi raccomandati in queste malattie.

GELONE (latino *Gelon*, greco Γέλων) (*biogr.*). — Nativo di Gela, e da stato di cittadino privato sorto a quello di reggitore supremo di Gela e Siracusa. Discendeva da antica famiglia oriunda di Telo, isola sulla costa della Caria, e stabilitasi a Gela quando essa fu primamente colonizzata dai Rodii, dove i suoi antenati tennero ufficio di ministro ereditario degli Dei infernali. Durante il tempo in cui Ippocrate regnava a Gela (anni 498-491 av. Cristo), Gelone fu nominato comandante della cavalleria, e si segnalò grandemente nelle guerre che Ippocrate fece contro le città greche della Sicilia. Alla morte d'Ippocrate, perito in battaglia contro i Siculi, assunse il supremo potere (491 av. C.). Poco poi gli si offerse una fortuna anche maggiore. I nobili ed i proprietarii (γαμοροί) di Siracusa, che erano stati cacciati dalla città in una ribellione dei loro schiavi sostenuti dal resto del popolo, ricorsero a lui per ajuto. Questo astuto principe, afferrando lietamente l'opportunità di ampliare il suo dominio, marciò sopra Siracusa, entro cui fu ammesso dal partito popolare (485 av. C.), il quale non sentivasi da tanto da poter resistere ad un avversario così formidabile. Fattosi per tal modo signore di Siracusa, pose il fratello Jerone a governatore di Gela, e fece ogni potere a fine di promuovere la prosperità dei nuovi suoi sudditi. Siccome egli era debitore del suo potere in Siracusa al partito aristocratico, si studiò di rafforzarlo contro il popolo. E perciò, quando ebbe soggiogato i Megaresi e gli Eubei della Sicilia, trapiantò a Siracusa tutti coloro che possedevano ricchezze, e vendette gli altri come schiavi.

Mediante varie conquiste e la sua grande abilità era divenuto un monarca assai potente; e però quando i Greci aspettavano l'invasione di Serse, mandarono legati a Siracusa per ottenerne, se potevano, l'ajuto. Gelone promise di mandar loro 200 triremi, 20,000 soldati di pesante armatura, 2000 di cavalleria e 6000 armati alla leggera, purchè a lui se ne desse il supremo comando. Tale profferta essendo stata sdegnosamente rigettata dai legati spartani e ateniesi (Erodoto, VII, 157-162; Timeo, *Fragm.*, 87, ed. Parigi 1841), Gelone, secondo Erodoto, mandò a Delfo una persona per nome Cadmo con grandi tesori, con ordine di presentarli a Serse quand'egli fosse riuscito vincitore nella guerra che aveva da seguire. Quest'asserzione venne però negata dai Siracusani, i quali dicevano che Gelone avrebbe ajutato i Greci se non ne fosse stato impedito da un'invasione di Cartaginesi in numero di 300,000 uomini condotti da Amilcare. Questo grande esercito fu intieramente sconfitto presso Imera da Gelone e Jerone, monarca d'Agrigento, nello stesso giorno in cui diedesi la battaglia di Salamina (Niebuhr, *Lect. on Rom. Hist.*, vol. I, pag. 105). Dà un ragguaglio di questa spedizione anche Diodoro, il quale dice che la battaglia tra Gelone e i Cartaginesi seguì nello stesso giorno che quella delle Termopile. Pare che Gelone usasse moderatamente del potere che aveva acquistato con violenza, e cercasse di farsi amare dai Siracusani mediante l'equità del suo governo e l'incoraggiamento che diede al commercio e alle belle arti (Diodoro, XI, 26; Pausania, VI, 19, § 7). Esistono ancora assai medaglie di Gelone e del suo successore Jerone, ottimamente lavorate, delle quali trovasi una descrizione in Mionnet (vol. I, p. 328). Vogliono alcuni che queste medaglie non fossero coniate al tempo di Gelone, ma per ordine di Jerone II (275-216 av. C.), il che sembra poco conciliabile colla quantità delle medaglie che ancora esistono. Dice Plutarco che i posteri rammentavano con gratitudine le virtù e l'abilità di Gelone; e i Siracusani non ne lasciarono distruggere le statue insieme con quelle degli altri tiranni quando Timoleone fu signore della città. Morì nell'anno 478 av. C. e succedettegli il fratello Jerone.

Vedi, oltre i nominati nell'articolo: Clinton, *Fast. Hell.* (vol. II, pag. 266, ecc.). — Pausania, (VI, 9, § 4, 5; VIII, 42, § 8) — Dionisio (VII, 1) — Plutarco, *Dion.*, 5, *de ser. Num. vind.* (p. 551).

GELOSA (*chim.* e *tecn.*). — Principio gelatinoso che Payen ha estratto dall'alga di Giava (*gehelium corneum*) e da un'altr'alga dell'isola di Maurizio (*phearia lichenoides*), e forma la parte principale di un prodotto che il commercio cominciò ad importare dalla Cina col nome di *lichene della Cina*. Serve per confezionare le gelatine alimentari.

GELOSIA (*etic.*). — Secondo la propria intensità, è un affetto od una passione, per cui la persona che n'è travagliata teme che altri le impedisca di conseguire un bene di cui è grandemente avida, od ottenuto le venga tolto. Perciò la gelosia va sempre congiunta al timore naturalmente generato dal sapere che altri ci possa in qualche maniera avanzare, e quindi godere di quel bene stesso cui teniamo dietro. Siccome poi questo stesso timore genera un certo odio contro quello da cui si teme il danno, non è maraviglia se la gelosia, che risulta da così strano miscuglio d'amore, d'odio e di timore, riduca talvolta l'uomo al delirio e lo trascini perfino a commettere atroci delitti. Tuttavia questa passione spesso si manifesta solamente in aspetto ridicolo, giacchè il geloso non ha per lo più vergogna di fare sciocchezze tali, di cui una persona di mente sana e di cuore tranquillo arrossirebbe moltissimo.

La fonte della gelosia non è solamente l'amore, sebbene in tal caso debba manifestarsi colla massima forza a cagione della veemenza dell'istinto, e comunemente si prenda in questo senso speciale; imperciocchè anche l'amicizia può essere gelosa, e geloso è pure il genitore meno dell'altro amato dai

figli. Anche l'amore degli onori quando tende alla gloria suscita gelosia; e però i dotti, gli artisti, gli eroi, i politici ed i principi possono essere gelosi quando pare che l'uno alla celebrità dell'altro possa nuocere: effetti di tali gelosie sono le guerre letterarie e diplomatiche.

Difficilmente si potrebbe decidere quale dei due sessi sia più propenso alla gelosia; pare però che le donne, a motivo della sensibilità, debolezza e timidità proprie della loro natura, e per la maggiore libertà di cui godono gli uomini in società anche col bel sesso, hanno più occasione di diventar gelose. Onde si comprende anche il perchè molte donne procurano perfino d'ingelosire i loro amanti o mariti, e l'hanno a male quando questi non si mostrano punto gelosi. Infatti vogliono esse che la mancanza di gelosia sia prova d'indifferenza; benchè quel difetto di passione possa venire da piena fiducia nella fedeltà della donna, o dal sentimento dell'eccellenza propria, per cui si giudica che niun rivale oserà mai mettersi al paragone. Ma quando la gelosia dell'uno giunge ad essere anche supplizio per l'altro, può facilmente dar luogo al male stesso, che prima era solamente sospetto del geloso. Adunque è da raccomandarsi anche qui la moderazione.

Secondo il Morselli (*Del Suicidio*, 1879), la gelosia è causa di suicidio, su 1000 casi, di 6 suicidii fra gli uomini e di 9 fra le donne.

Figlia d'amore sospettoso e madre della vendetta, la gelosia acquista ardore dal clima, si fa maggiormente impetuosa e maligna; onde in Oriente riduce le donne in prigionia perpetua, chè tali sono in sostanza gli *harem;* schiaccia i piedi alle donne cinesi, affinchè, impedite, siano più facili a vigilare e più casalinghe.

La mitologia ci presenta Giunone qual tipo della gelosia fastidiosa, spinta all'eccesso dalle infedeltà del marito. Medea, Atreo offrono esempi di atroci vendette di amore rimunerato col tradimento. Essendo causa di emozioni vivissime e di drammatica efficacia, la gelosia è più d'ogni altra passione atta allo spiegare i grandi caratteri tragici, e presta materia eccellente all'espressione musicale.

GELSO o **MORO** (*Morus*) (*bot.* e *colt. indust.*). — Genere di piante appartenente alla monecia tetrandria del sistema sessuale secondo Linneo, alla tetrandria diginia secondo Sprengel, alla famiglia delle artocarpee, e che distinguesi per i seguenti caratteri: fiori dioichi o monoichi privi di bratteole, disposti a spighe peduncolate; fiori maschi con perigonio profondamente fesso in quattro lacinie, con quattro stami ad antere didime; fiori femminei con perigonio fesso in quattro lacinie accrescenti e cuoprenti l'ovario fatto di una sola loggia a due ovelli (di cui uno ordinariamente abortivo), coronato da due stimmi sessili, divergenti; ovello campulitropo, sospeso verso la sommità della loggia; nucule ovoidee, subtrigone, drupacee, coperte ciascuna dal suo perigonio amplificato e divenuto polposo, saldandosi fra loro i perigonii di ciascun capolino in guisa da formare un frutto colorito, succulento, mangereccio, volgarmente detto *mora*, dai botanici chiamato *soroso*, che simula una bacca sincarpica; semi non aderenti, albuminosi, con tegumento membranaceo; embrione centrale, arcato, colla radicetta superiore.

Tutte le specie di questo genere sono alberi di varia grandezza ovvero frutici nativi la maggior parte dell'Asia, alcuni d'America, a sugo proprio lattiginoso, bianco, poco o niente acre; foglie alterne, picciuolate, non persistenti, con due stipole membranacee, caduche. Il numero delle specie di questo genere è tuttora indeterminato, avvegnachè quelle che sono specie per alcuni autori, da altri hannosi in conto di mere varietà. Noi però descriveremo quelle che meglio si conoscono, quindi faremo parola della coltivazione dei gelsi che servono più comunemente d'alimento ai filugelli.

Gelso nero (*morus nigra*). — Albero che credesi nativo della Persia, e che da tempo immemorabile coltivasi in Oriente, nell'Africa settentrionale ed in Italia pei suoi frutti, i quali sono molto più grossi di quelli del gelso comune, di forma oblunga, di colore nerastro alla maturità, con polpa abbondante di succo vinoso di sapore gradevole, e che gode di virtù rinfrescante, addolcitiva, espettorante, leggermente purgante; se ne prepara il sciroppo detto

Fig. 2778. — Gelso nero.

diamorum, che si adopera nelle infiammazioni di petto e delle fauci. Quest'albero s'inalza poco; le sue foglie sono ampie, dure, scabre, rugose superiormente, alquanto ispide e reticolate inferiormente, più o meno profondamente dentate o crenate, ordinariamente indivise, cuoriformi, con picciuolo non canalicolato. Queste foglie adoperavansi altre volte per nutrire i filugelli, e dicesi che vengano tuttora adoperate a tal uopo in alcuni luoghi della Calabria, della Sicilia e della Grecia, ma che la seta ne riesce grossolana.

Gelso bianco (*morus alba* L.). — Questo prezioso albero è nativo della Cina, d'onde è stato introdotto in Europa, verosimilmente sotto il regno di Giustiniano; se trovasi in un suolo profondo, in un clima caldo, e si lasci crescere liberamente, può giungere all'altezza di 15 metri e più con un tronco di 18 a 24 decimetri di circonferenza. Il suo legno è duro, di colore gialliccio, con alburno bianchiccio. Le foglie sono ovali od ellittiche, acute o breve-

mente acuminate, cuoriformi o rotondate alla base, liscie, lucide, non rugose, glabre superiormente, pubescenti inferiormente nelle ascelle dei nervi, profondamente dentate o crenate, indivise o lobate, frastagliate più o meno profondamente negl'individui selvatici; picciuolo subcilindrico, glabro superiormente; frutti bianchi o rosei, neri in una varietà, che non devesi confondere col *gelso nero* propriamente detto.

Fig. 2779. — Gelso bianco.

I botanici e gli agronomi annoverano parecchie varietà e sotto-varietà di gelso bianco, delle quali le più interessanti sono le seguenti:

Gelso morettiano (*morus indica* Zappa, non Linn.; *M. macrophylla* Moretti; *M. morettiana* Gera; *M. latifolia* bibl. ital., non Poiret). — Questo gelso fu ottenuto dai fratelli Zappa di Milano, verso l'anno 1780, per via di semi provenuti direttamente dalle Indie orientali, e da essi coltivato nel loro orto di Sesto di Monza, d'onde passò nell'Orto botanico di Pavia. Quest'albero cresce rapidamente; le sue foglie sono ampie, non lobate, terminate all'apice istantaneamente in una punta acuta, di color verde non molto carico, nè molto lucide. Le foglie del gelso morettiano sono mangiate avidamente dai bachi, e pareggiano in bontà quelle del gelso comune selvatico, superiore ad ogni altro, col divario che il gelso morettiano produce foglie ampie, non frastagliate, e che riproducesi facilmente per semi colle stesse proprietà, cioè senza bisogno d'innesto. Pecca questo gelso nel produrre gran copia di frutti; e però il Moretti osserva che se lo si tiene a siepe, com'egli raccomanda, si evita in gran parte quest'inconveniente.

Gelso delle Filippine (*morus multicaulis* Perrotet; *M. tatarica* Desf., non Pallas, nè Linn.; *M. cucullata* Bonafous). — Piccolo albero o frutice a radici lunghe, striscianti; corteccia bigiastra, cospersa di piccole verruche bianchiccie; rami divaricati, lunghi, flessibili, pendenti; foglie rugose, scabre (massime superiormente), d'un verde ameno, finamente venose, pubescenti inferiormente nelle ascelle delle vene, acuminate, lunghe da 5 a 30 centim., sottili e flaccide, ovali o cuoriformi, indivise o sinuato-lobate; frutti piccoli, nericci alla maturità, colle nucule rade, poche delle quali giungono a maturità perfetta. Questo gelso è stato trasportato in Europa nell'anno 1823, proveniente da Manilla, una delle isole Filippine, per cura di Perrotet, il quale chiamollo *morus multicaulis* dalla sua proprietà di produrre molti fusti; Bonafous, che lo introdusse e lo propagò in Italia, lo chiamò *M. cucullata*, per la forma cava delle sue foglie.

Che il gelso filippino sia una mera varietà del gelso bianco e non una specie distinta, come opinarono taluni, si riconosce dal vedere che i suoi semi raramente producono individui conformi alla pianta madre, che anzi la maggior parte ritornano al tipo del gelso bianco. Pochi anni sono venne annunziato da Camillo Beauvais un nuovo gelso, il quale riunirebbe in sè i pregi del gelso bianco, del morettiano e del filippino, e che indicò col nome di *gelso lhou*. E però confrontato questo gelso con alcuni individui di gelso filippino provenuti da semi, non vi si potè scorgere la menoma differenza. Il gelso filippino, vantato da molti agronomi come superiore d'assai al gelso comune per l'educazione dei filugelli, è tenuto da altri in nessun conto: la quale diversità di giudizii dipende da varie circostanze, che gli angusti limiti prefissi a quest'articolo non permettono di esaminare: in generale si può stabilire che le foglie del gelso molticaule, ad egual peso, contengono meno di materia nutritiva che quelle del gelso comune; che i bachi nutriti con quelle foglie sono meno vigorosi; che i bozzoli riescono più leggieri, e dánno una seta più fine, ma più debole; aggiungasi che la foglia del gelso filippino bagnata dalla pioggia difficilmente si rasciuga, che ammucchiata per qualche tempo si scalda e fermenta; finalmente l'educazione di questo gelso riesce imbarazzante per il peso delle sue ampie foglie e per la debolezza de' suoi rami, che pendono in giù e facilmente staccansi dal tronco al soffio di gagliardo vento. Tuttavia la facile moltiplicazione per talee e la rapida vegetazione del gelso molticaule lo rendono molto pregevole per le prime età del filugello, permettendo di riservare la foglia più sostanziosa del gelso comune pei due ultimi periodi, oltrecchè il filippino si può assoggettare ad una seconda sfogliatura per le tardive educazioni di filugelli, non praticabili col gelso comune.

Tutte le varietà di gelso bianco si coltivano principalmente per nutrire i bachi colle loro foglie; e però anche la corteccia ed il legno del gelso comune possiedono proprietà economiche assai importanti. Il legno, d'un bel giallo, oltre all'essere un ottimo combustibile, serve ad alcune opere di carradore, a formare vasi vinarii, e somministra pali per le viti più durevoli che quelli di castagno, purchè l'albero sia tagliato in inverno. Dalla corteccia ossia dal libro si ottiene un tiglio, il quale, mediante preparazioni opportune, può essere convertito in corde, in tele ed eziandio in tessuti, i quali pareggiano quasi i tessuti di seta. Tutto il bestiame mangia avidamente le foglie di gelso. Le more ingrassano il pollame.

Coltivazione del gelso bianco. — Sebbene questo albero possa vivere in qualunque terreno, purchè non sia affatto sterile, un suolo di mediocre consistenza, bastantemente ricco di *humus*, nel cui sotto-suolo trovisi una discreta umidità, senza che l'acqua vi stagni, è il più favorevole, massime se sia alquanto elevato, caldo ed esposto ai venti. Nelle regioni meridionali non vi sono per il gelso limiti assoluti relativamente al *maximum* di calore, ma bensì riguardo alla mancanza di umidità del suolo; nei paesi settentrionali la coltivazione del gelso per nutrire i filugelli può estendersi fin dove quest'albero, sfogliato una volta, può nello stesso anno fare una seconda fogliatura e maturar bene i nuovi rami.

Quantunque il gelso possa moltiplicarsi per margotti, per talee, per propaggini, gl'individui provenuti da seme sono più vigorosi e più belli. I semi debbono prendersi da alberi adulti, ma non vecchi, astenendosi dal raccoglierne la foglia in quell'anno. Si raccolgono le more ben mature, si schiacciano colle mani entro un vaso pieno d'acqua onde separare i semi dalla polpa, la quale rimane sospesa nell'acqua, mentre quelli vanno al fondo; si decanta il liquido e si lavano i semi più volte nell'acqua, quindi si fanno scolare sopra un pannolino e si stendono all'ombra in luogo aerato per farli asciugare. Nei climi caldi si può, seguendo l'ordine della natura, porre tosto i semi in terra; ma se vi è dubbio che le nate pianticelle non abbiano tempo d'acquistar il vigore necessario per reggere all'inverno, conviene differire la seminagione alla primavera, conservando i semi in sabbia ben secca. Il terreno destinato alla seminagione dev'essere sciolto, mediocremente fertile, e si dividerà in ajuole lunghe a piacimento, ma strette, per poter giungere colla mano sino a metà di essa a toglierne le erbe inutili. Vi si spargono sopra alla rinfusa od in file i semi, che si coprono poi con 3 decimetri di terriccio. I semi germogliano fra dieci o quindici giorni, e quando le pianticelle saranno munite di tre o quattro foglie, si sarchieranno e si diraderanno in guisa che resti uno spazio di 50 a 75 millimetri fra loro.

Alla primavera seguente si toglieranno le piante dal semenzajo per trasportarle nella piantonaja, dove si collocheranno in linee distanti 6 decimetri almeno l'una dall'altra, e collo stesso intervallo fra le piante di ciascuna linea, disponendole in *quinconce*. Le pianticelle deboli si lascieranno nel semenzajo, tagliandole al piede affinchè producano un fusto più vigoroso. Si dovranno poi togliere tutte le gemme laterali a misura che spuntano, senza toccare le foglie, lasciando solamente due o tre gemme alla sommità.

Non vi è dubbio che la foglia del gelso selvatico sia molto migliore di quella del gelso innestato, sia perchè conserva i bachi in miglior salute e vigore, sia perchè produce seta più copiosa, più fine e più lucida; ma la foglia selvatica, per la sua strettezza, sottigliezza e per le frastagliature, contiene, ad egual numero, assai meno di materia nutritiva che quella del gelso domestico. Quindi è uso generale d'innestare i gelsi selvatici: se non che gli uni innestano i giovani gelsi al piede al secondo anno nel semenzajo stesso, ovvero nella stessa primavera in cui li trasportano nel piantonajo; altri applicano l'innesto nel terzo o quarto anno alla sommità del fusto, che troncano all'altezza che vogliono dare all'albero; altri finalmente lasciano crescere nel piantonajo i gelsi sino all'età di sei o sette anni, cioè sino all'epoca in cui sono da trapiantarsi a dimora, praticando poi l'innesto nel secondo anno del trapiantamento sui due o tre rami espressamente lasciati: questi diversi metodi hanno ognuno i loro vantaggi ed i loro inconvenienti, che non possiamo qui discutere per angustia di spazio. In ogni caso la maniera d'innesto che si suole preferire per il gelso è quella detta ad anello od astuccio (V. Innesto).

I gelsi da piantarsi a dimora dovranno avere due o tre rami e non più, disposti in guisa da poter dare col tempo all'albero la forma d'un vaso, quale si conviene per la facilità di sfogliarlo. Questi rami si tagliano a 15 o 18 centimetri dal tronco, avvertendo che sotto al taglio trovinsi due gemme vigorose e dirette all'esterno. Le fosse destinate a ricevere i gelsi dovranno essere preparate parecchi mesi prima, di larghezza non minore di $1^m,85$ in quadrato e $0^m,95$ di profondità. Si colloca il gelso perpendicolarmente nella fossa, distribuendo le radici egualmente all'intorno del tronco, ed affinchè col tempo non vengano smosse, si pianta nella fossa un tutore o forte palo prima di gettarvi la terra scavata, la quale si acconcia attorno alle radici in guisa che non vi resti alcun vuoto; coperte bene le radici colla terra, spargesi su questa un leggero strato di concio ben maturo, quindi si lega con vimini il gelso al suo tutore e si colma la fossa colla terra scavata, avvertendo che la prima terra che si getta sia quella che fu scavata la prima, cioè la migliore. Gioverà armare i gelsi con ispine o ramaglie, le quali, mentre rompono i raggi solari, impediscono che il bestiame smuova le piante fregandosi contro di esse.

Nel primo anno del piantamento si avrà cura di favorire lo sviluppo e l'accrescimento dei due germogli di ciascun ramo primitivo e si zapperà il terreno; si continuerà così pei tre anni successivi a duplicar le gemme, sopprimendo tutte quelle che sono superflue e tagliando i rami a conveniente altezza, cioè sopra le due gemme lasciate. Siccome le foglie concorrono colle radici a nutrire le piante, non si saprebbe abbastanza raccomandare agli agricoltori di privarsi per alcuni anni del prodotto dei giovani gelsi, perdita di cui verrebbero largamente ricompensati dal copioso fogliame degli anni successivi.

Il governo dei gelsi adulti consiste principalmente nel tagliare dopo la sfogliatura i rami morti, quelli che sono stati guasti nel raccogliere la foglia, quelli che sono troppo deboli o troppo vigorosi, quelli che si alzano verticalmente o che pendono in giù o che si slanciano in dentro; di quelli che escono a due a due si lascierà un solo; insomma si procurerà un'eguale distribuzione della sava e si farà in guisa che i rami si dividano gradatamente e regolarmente e che l'albero conservi la forma rotonda e cava. Quest'annua potatura o piuttosto rimondatura dispenserà generalmente dal

bisogno di devenire dopo alcuni anni a tagli di grossi rami, come si pratica dal più dei coltivatori, con grave detrimento dei gelsi. Ove però occorresse di ringiovanire dei gelsi languenti col taglio, quest'operazione non si eseguirà mai nel tempo del succhio, ma bensì in autunno, dopo la caduta delle foglie, ovvero in primavera; si copriranno i tagli con unguento di *San Fiacre* e non si toglierà la foglia per uno o due anni.

Ella è cosa abbastanza dimostrata che la foglia dei gelsi e principalmente quella del gelso bianco è il solo alimento che la natura ha destinato al filugello; e però non tutte le varietà di questa specie, nè le stesse varietà in tutti i luoghi somministrano a quest'insetto un alimento di eguale bontà; chè anzi ne risultano importanti differenze nella qualità e quantità della seta per esso elaborata. Tutti gli animali nella loro prima età abbisognano d'un alimento tenero e di facile digestione, ed a tal uopo provvide natura al filugello facendo sì che l'epoca della sua nascita coincida appunto con quella in cui s'aprono le gemme del moro e ne sbuccia la foglia tenerella. E però, siccome la foglia del gelso innestato acquista in breve consistenza non confacente ancora agli organi del giovine baco, gli educatori di questi presiosi insetti dovrebbero avere dei gelsi selvatici in sufficiente numero per somministrare loro il necessario cibo almeno per tutta la prima età; ed accadendo non di rado che le tardive brinate mandino a male la foglia di recente sbucciata, con grave scapito dell'educatore, è stato a ragione raccomandato di piantare gelsi salvatici contro i muri od in altri luoghi riparati dai venti freddi, e di tenerli a basso fusto od a siepe, con che si verrebbe eziandio ad ottenere foglia precoce, la quale permetterebbe di anticipare l'educazione dei filugelli, evitando così i disastri che pur troppo spesso provengono dal soffocante calore nell'ultima loro età.

Raccolta della foglia. — I giovani gelsi dovranno sempre spogliarsi i primi, onde abbiano maggior tempo di rinvigorirsi colla nuova fogliatura, oltrechè la foglia dei vecchi alberi, più sostanziosa, conviene meglio nelle ultime età del filugello.

Il conte De-Gasparis ha riscontrato nella rugiada un miasma ammoniacale che uccide prontamente i bachi; perciò non si darà principio a raccogliere la foglia se non dopo che la rugiada sarà dissipata, e si cesserà prima del tramontare del sole. Le foglie si staccheranno scorrendo colla mano di basso in alto sul ramo, avvegnachè in direzione contraria si staccano bensì più facilmente, ma si fanno saltar via le gemme. Non si devono appoggiare scale ai giovani gelsi, molto meno salirvi sopra, ma si adoprerà la scala doppia. I sacchi destinati a riporre la foglia a misura che si raccoglie devono essere muniti d'un cerchio alla bocca per mantenerli aperti e d'un uncino per sospenderli ai rami. Avvertasi di non versare la foglia sul terreno, senza coprirlo d'un lenzuolo, ond'essa non s'imbratti, di riporla in grandi ceste, anzichè in sacchi, per trasportarla, e di coprire i carri per ripararla dal sole.

La foglia bagnata nuoce moltissimo ai bachi, cagionando un flusso che li affievolisce e ne ritarda i progressi, e che li fa perire ove proseguasi a farne uso; perciò, quando il tempo minaccia pioggia, conviene farne raccolta per due o tre giorni, potendosi conservarla per tale spazio di tempo, come diremo fra breve; d'altronde la foglia è migliore conservata per dodici o quindici ore, che non raccolta di recente. Ove però la pioggia continui e la foglia manchi, si taglieranno i rami dei gelsi destinati ad essere potati l'anno seguente, e se ne staccheranno tosto le foglie, le quali appassirebbero più presto restando attaccate ai rami tagliati.

Conservazione della foglia. — Non potendosi ad ogni ora avere foglia di recente raccolta, e d'altronde essendo in generale conveniente di non amministrare, come abbiamo accennato, la foglia appena raccolta, rendesi indispensabile un luogo in cui deporla e serbarla all'uopo, e si dovrà per ciò aver uno stanzone a pian terreno, ben netto, asciutto, fresco, e che possa, secondo le circostanze, aprirsi o chiudersi onde permettere od escludere la luce e la ventilazione. Imperocchè, se la foglia è asciutta, vi è pericolo, serbandola per qualche tempo, che appassisca, nel quale stato viene rifiutata dai bachi, e perciò conviene tenerla difesa dalla luce e dalla ventilazione che promuovono la traspirazione, anzi coprirla con panni alquanto inumiditi, senza però ammucchiarla troppo alto nè comprimerla, anzi smuovendola di tanto in tanto; se, al contrario, la foglia fosse umida, onde evitare il pericolo della fermentazione, si dovranno tenere aperte le finestre del magazzino, converrà sparpagliarla, smuoverla e balzarla sopra pannilini onde promuovere l'evaporazione. La foglia che ha maggiore consistenza ed un colore verde più carico è quella che si conserva più a lungo e che regge meglio al trasporto. In ogni caso sarà assai minor male il far digiunare alquanto i filugelli che non il cibarli con foglia bagnata o fermentata. Assai più nociva riesce la foglia quando per circostanze meteoriche viene affetta dal *mellume*, che consiste in una sostanza dolcigna, viscosa, da cui è imbrattata, avvegnachè essa è cagione di flusso, per cui in breve tempo i bachi periscono; e però nei casi d'estrema necessità la foglia così viziata si potrà adoperare dopo d'averla diligentemente lavata e rasciugata, lo che dovrà pure praticarsi per la foglia dei gelsi piantati lungo le strade, la quale ordinariamente è coperta di polverio. In quanto al *seccume* o *ruggine* delle foglie, che consiste in certe macchie più o meno ampie e moltiplicate, di colore prima giallo, poi bruno (malattia che secondo i moderni botanici dipende da un fungo microscopico, che chiamano *fusarium maculans*), nessun danno ne risulta per i bachi che se ne cibano, avvegnachè essi rodono solamente la parte sana. Il gelo, che coglie le foglie ancora tenere, quando non le uccida, altera però il loro tessuto e prepara così un cattivo nutrimento ai filugelli. Non è provato che la foglia percossa dalla grandine acquisti una qualità deleteria, come alcuni hanno asserito. Giova finalmente avvertire che la foglia dei gelsi nani o a prateria od a siepe, comechè più precoce, quella delle giovani piante, quella del gelso delle Filippine, siccome più acquosa,

è poco confacente ai bachi adulti, per i quali è da preferirsi quella dei gelsi adulti, tenuti ad alto fusto, siccome meglio elaborata e più sostanziosa, ed è eziandio da preferirsi la foglia dei gelsi che trovansi in luoghi elevati e secchi a quella delle piante che vivono in luoghi bassi ed umidi; in generale la miglior foglia è quella che ha maggiore consistenza e colore più carico.

Distribuzione della foglia. — Prima di distribuire la foglia ai bachi, devesi accuratamente mondarla dalle more, dai ramicelli e da ogni altra sostanza estranea. Alcuni educatori vogliono che la foglia si amministri intiera, mentre i più opinano che la si debba distribuire tagliata tanto più minutamente quanto più sono giovani i filugelli; i primi ravvisano parecchi inconvenienti nel tagliare la foglia, principalmente l'appassire più presto ed il perdere molto de' suoi sughi; i secondi notano, che essendo importantissimo il conservare l'eguaglianza fra i bachi, conviene che tutti possano con eguale facilità e prontezza trovare il loro cibo, lo che appunto si ottiene ove col taglio si moltiplichino i margini della foglia; poichè, sebbene il baco morda ben anche nel centro della foglia, molto più facilmente ne addenta gli orli. Il Bassi consiglia di distribuire la foglia intiera mentre è ancora assai piccola e tenera, atteso che i bachi possono facilmente forarla, di tagliarla quando comincia ad ingrandire e ad indurirsi, onde la possano mangiare intieramente senza scostarsi dal punto in cui giaciono per cercarne il contorno premendosi fra loro; aggiunge poi non doversi mai tagliare minutamente nelle successive età, cosicchè nella quarta una foglia venga tagliata in quattro pezzi all'incirca e nella quinta si distribuisca la foglia intiera.

Non s'accordano gli educatori neppure intorno al numero dei pasti da darsi nelle ventiquattr'ore; e però noi crediamo più consentanei alle leggi di natura i precetti del Bassi, del Bianchetti e di altri valenti baconomi, i quali prescrivono di dare pasti frequenti ai giovani bacherozzoli e di somministrare la foglia più di rado, ma in maggior copia ai bachi adulti, avvertendo di distribuirla ad ore determinate, egualmente ed in quantità tale che possa essere consumata prima che si appassisca, onde scansare il danno della perdita di foglia e quello che risulta dall'accumulare il letto. Vuolsi inoltre scansare l'errore di parecchi educatori, i quali, ad oggetto di evitare la disuguaglianza, privano di cibo i bigatti che sono nati prima, aspettando la nascita degli altri, come pure quelli che nelle successive mute tardano ad assopirsi perchè bisognosi ancora di cibo, giacchè i filugelli costretti, massime nelle prime età, a digiunare diventano *gattinelle*. Gioverà piuttosto all'anzidetto scopo differire, dopo ciascun assopimento, la distribuzione della foglia finchè siano svegliati i due terzi od almeno la metà dei bachi. Una delle più importanti avvertenze nell'educazione dei bachi da seta quella essendo che siano radi in guisa che fra l'uno e l'altro rimanga vuoto uno spazio eguale al volume di ciascuno d'essi, ben si comprende che a misura del loro rapido accrescimento devesi aumentare l'ampiezza del letto; per lo che a ciascuna muta dovrassi distribuire la foglia in zone più rade, ove lo permetta l'ampiezza delle tavole, ovvero si trasporteranno su di altre tavole i bachi eccedenti.

Alcuni baconomi hanno cercato di determinare la quantità di foglia necessaria per un'oncia di semente in ciascuna età dei bachi, anzi in cadun giorno; lo che è impossibile a stabilirsi, avvegnachè a ciascuna muta un numero assai variabile di bachi perisce, il consumo della foglia nella mondatura varia moltissimo secondo la quantità di frutti, la foglia può essere per se stessa più o meno ricca di materia nutritiva, oltre alle alterazioni cui va soggetta per causa delle intemperie. Tuttavia essendo importantissimo che l'educatore sappia approssimativamente la quantità di semente che può far nascere relativamente alla quantità di foglia che ha a sua disposizione, l'esperienza comune ha dimostrato che quando la educazione procede prosperamente si richiedono per un'oncia di semente circa 900 chilogrammi di foglia, e che dopo la quarta muta il baco non ha ancora mangiato la metà della foglia che gli occorre. In quanto al prodotto in bozzoli, nelle educazioni ben dirette, ed ove non accadano infortunii, si ottengono da 55 a 65 ed anche a 75 chilogr. circa di bozzoli da 30 gr. di semente. Quindi l'educatore oculato potrà calcolare, ragguagliando il prezzo dei bozzoli con quello della foglia e colle spese di educazione, se abbiavi lucro o perdita in confronto di quanto potrebbe ricavare vendendo la foglia e sottraendosi ai pericoli che sogliono accompagnare l'educazione di questi insetti.

Una data quantità di foglia e di calore essendo necessaria al compimento delle fasi della vita del filugello sino alla formazione del bozzolo, questo si otterrà in tempo tanto più breve quanto più si sarà abbondato (entro certi limiti) nell'amministrazione di quei due agenti, i quali devono andare del pari, avvegnachè sia tanto maggiore l'appetito dei bachi, quanto più è alta la temperatura, e viceversa, cosicchè l'educazione si potrà compiere in poco più di trenta giorni in vece di quaranta. Alcuni lodano le educazioni accelerate, sia per dar luogo alle altre faccende campestri, sia per evitare i pericoli del *soffoco*. Egli è certo però che con questo metodo si consuma maggiore quantità di foglia e che i bozzoli riescono d'inferiore qualità.

Succedanei alla foglia del gelso. — Per supplire alla mancanza temporaria di foglia di gelso, massime nei casi in cui le tarde gelate abbiano distrutto i teneri germogli del gelso, furono proposte e sperimentate le foglie di parecchie altre piante, quali sono principalmente la rosa, il rovo, il biancospino, l'ortica, l'olmo, il tarassaco, la cicoria, la parietaria, la lattuga, la camelina, l'acero di Tartaria, la scorzonera; varii giornali francesi annunziarono che Moriset, Durand e Clavaison, avendo nutriti 350 bachi esclusivamente colle foglie della scorzonera, ne ottennero bozzoli per nulla inferiori a quelli prodotti dai filugelli alimentati con foglia di gelso. Però tutti i tentativi fatti in Italia con questi pretesi succedanei dal Lomeni, dal Bassi, dal Bonafous e da molti altri provano che, escludendo la foglia del gelso, i bachi languiscono, muojono più o meno presto e mai giungono a filar

bozzolo. L'essere vissuti per alcuni giorni i bachi mangiando altre foglie che quelle del gelso, dopo di che furono alimentati di nuovo con foglia di gelso sino alla formazione del bozzolo, prova solamente, come già è notissimo, che questi insetti possono vivere senza alimento di sorta per otto, dieci e più giorni. Altro è protrarre bene o male la vita, altro è vivere in buona salute e preparare la materia atta a formare il bozzolo, materia i cui principii non possono essere somministrati se non dalla foglia del gelso. In quanto alla Maclura (V.), il Bonafous asserì, poter essere questa un ausiliario del gelso, ma non ha mai detto che sia un assoluto succedaneo. Lo stesso Bonafous avendo riscontrato nei libri cinesi che quel popolo impiega la farina del riso unita alla foglia di gelso per alimentare i filugelli, offerì questa farina sparsa con uno staccio di seta sulla foglia del gelso in modo che questa ne venisse intieramente coperta, ai bachi, i quali mangiarono il tutto avidamente dalla terza muta sino alla salita al bosco e formarono ottimi bozzoli. Alla farina di riso sostituì quella di frumento e di formentone, non che la fecola del pomo di terra, e con pari successo. Quest'osservazione provocò molti sperimenti; e però noi ci limiteremo a riferire brevemente i principali risultati di quelli che eseguì l'avvovato Comarolo da Venezia, cioè: 1° che il mantenimento dei bachi a foglia e farina è di minor costo del mantenimento a sola foglia; 2° che il mantenimento a farina non nuoce ai bachi e non prolunga l'educazione; 3° che i bozzoli dei bachi alimentati a foglia e farina sono di maggior peso che non quelli dei bachi nutriti con sola foglia; 4° che i bozzoli dei primi diedero un prodotto in seta relativamente maggiore di quello risultato dai bozzoli dei secondi.

Malattia del gelso. — Il gelso, come varie altre piante, talvolta copresi di eccessiva copia di frutta di cattiva qualità, e quindi intristisce e muore, se non si è pronti al rimedio. Credono gli agronomi ciò dipendere dal soverchio alimento, e dal pessimo modo di potatura e di sfrondamento. Qualche agronomo, ciò ritenendo come certo, praticò un foro, mercè uno scalpello tagliente, nella corteccia della pianta infetta, di un decimetro quadrato, che estese sino al midollo, un decimetro sul collo della radice; ciò fatto, tosto videsi scolare dalla pianta molto umore denso come mucilagine, nericcio; e dopo alcune settimane la pianta guarì. Empiuto il foro con terra plastica argillosa, fu lutata la parte esterna con cemento calcare (calce idrata con sabbia, impastata con acqua); ottimo fu il risultato ottenuto. In Lombardia si adopera l'esposto metodo, meno che i fori si lasciano aperti, e autore di detto metodo credesi colà il conte Verri; ma s'ingannano, sendo noto che l'abate Cattaneo, nell'opuscolo *Sulle idropisie dei gelsi*, ed il conte Fasio suggerirono molto prima siffatti rimedii, che appellarono *scarificazione e pertugiamento de' gelsi.*

Non occorre parlare del barbaro governo che si fa delle piante sì nella potagione che nello sfogliare. Tutti sanno i danni che codeste operazioni arrecano. Solo noteremo che gli agricoltori veronesi praticano di sfogliare i gelsi loro un anno sì ed un anno no: ottimo consiglio, chè quel riposo contribuisce in singolar modo alla conservazione e robustezza della pianta. Alcuni agronomi reggiani e qualche esperto contadino usano ancora, e con molta ragionevolezza, di lasciare due o più rami adorni delle loro foglie; se non che sarebbe meglio, invece di risparmiare i superiori, rispettare piuttosto gl'inferiori, perchè attraendo i primi il principio vegetante, lo farebbero a danno dei sottoposti, locchè devesi ad ogni modo evitare. Si tocca con mano la ragione di non depauperare le piante di organi così essenziali alla loro esistenza; giacchè se le radici sostengono le piante, e colle estreme loro parti, cioè colle boccucce delle barboline succhiano l'alimento, così le foglie assorbono i gas sparsi nell'atmosfera, effettuandosi le meravigliose operazioni della loro nutrizione. Il celeberrimo naturalista Marcello Malpighi, favellando delle foglie, disse che crescono in esse compendiosamente i singoli vasi, cioè le trachee, i lignei canali, i meati ove traspirano, ed i peli. Nello stato normale si osservano nelle piante i succhi ascendenti e discendenti, ed il Malpighi fu primo ad accorgersene: si tolgano le foglie, si faccia uno stertore al fusto della pianta che sia giovane, di due o tre anni; nel primo caso si formerà un orliccio rilevato o di sopra o di sotto; nel secondo vi sarà solo nella parte sottostante. Quindi chiaramente si vede che nel primo caso vi era quel duplice e scambievole movimento dei succhi ascendente e discendente. È un niente il conoscere questi incontrastabili fenomeni, quando non se ne voglia trarre profitto. E qui siamo ad un punto della massima importanza, intendendosi parlare dello sfogliamento delle piante in genere, ma più parzialmente dei gelsi; non si è mai abbastanza contraddetto il cattivissimo e barbaro costume di sfogliare i medesimi. Alcuni buoni agronomi avevano già insegnato di prendere un ramo colla sinistra mano, e colla destra afferrare le foglie, distaccandole con garbo dal medesimo, abborrendo l'uso della maggior parte che invertono siffatto ordine, incominciando dalla vetta del ramo all'ingiù. Ognun vede di quanto danno si risentirà la pianta per un tale procedere. Colle foglie si levano o si strappano i piccoli ramoscelli, si lacerano le gemme, organo della riproduzione, e si scinde la corteccia senza alcun riguardo. Che rovina! Le gemme sono come un infante o feto, custodito e cresciuto a suo tempo in modo tale che, sporgendo in un pollone, produce poi in ultimo le uova.

Conchiudendo diremo: salassare la pianta guasta; scolato il sugo, lutare la ferita; cessare dal concimar chimicamente il suolo per non riprodurre la vinta malattia; condurre giudiziosamente la potagione, svettare a tempo e decapitare i fusti, coperti i tagli con mastice e luto argilloso; sfogliare con moderazione e con garbo le piante, sapendosi quanto sia necessario tale organo alla vita dell'individuo.

Rinnovamento di gelsi vecchi ed anco decrepiti. — Dalla *Rivista di agricoltura* (Firenze 1871, anno 2°) leviamo la descrizione degli esperimenti pratico-agricoli eseguiti dal Cenni, il quale così ragiona: Cessato omai l'inveire contro le piante adulte di gelso per sostituire novelle piantagioni,

le quali credeansi rimedio all'atrofia dei filugelli, ben mette prender cura della buona loro coltivazione (ciò che abbiamo fatto nel precedente paragrafo), e quindi del ringiovanire delle antiche piantagioni, che sono tuttavia numerose, state abbandonate dopo l'invasione della malattia.

Qualora si abbiano, in qualsiasi ragion di terreno, gelsi assai vecchi per età o affetti da malattie, lacerì e pertugiati, non si ponga mano alla scure, ma si tenti di loro ridonare il vigore da farli lungamente prosperare.

Il primo esperimento (dice il Cenni) ch'io feci fu sopra quarantacinque grossi gelsi assai vecchi e malconci per tal modo nei branchi e perfino nella *capitozza*, ch'era impossibile poter fare lo scalvo radicale al dissopra degli antichi innesti. I fusti però erano in sufficiente buono stato e misuravano in circonferenza da 80 a 90 centimetri. Dopo aver ben bene discusso con un vecchio agente che poca fiducia aveva nel tentativo a cui volevo accingermi, li feci segare a pochi centimetri al dissotto della capitozza, e quindi al dissotto dei precedenti innesti, procurando di far eseguire il taglio sul sano. Siccome poi non mi garbava di allevare le nuove *pole* che di certo avrebbero, a mio credere, messo attorno al taglio, di foglia selvatica, così li feci immediatamente (era alla fine di marzo) innestare a corona attorno il taglio fra la corteccia ed il midollo del fusto. Indi feci plasmare con molta diligenza la ferita, cioè tutta la superficie dei gelsi decapitati, con fimo di cavallo commisto a terra creta, in guisa che non potesse venire malconcia dalle pioggie, nè tribolata dalle intemperie di ogni specie. Ebbene, con meraviglia dei pratici dei contorni, che giudicavano troppo radicale il mio espediente, pressochè tutti gl'innesti attecchirono, pochissimi vennero meno dopo di avere allignato, e 38 dei 45 gelsi ringiovanirono con tal vigore, che dopo 5 o 6 anni erano dotati di sanissimi e forti branchi, coperti da una ricca chioma di bellissima foglia, e riesciva difficile senza attento esame convincersi che fossero stati così bruscamente decapitati. Il terreno però era di natura fertilissimo ed assai profondo, per cui continuai a farli educare ad alto fusto. Gli altri sette gelsi non vinsero la prova e perirono nei due primi anni dopo il taglio, perchè i loro fusti erano all'interno assai malconci e scrupolati per poter sopportare una medicatura tanto radicale. Dopo questa prima prova continuai a ridonar vita qua e là, collo stesso mezzo più o meno cesareo, ai gelsi più derelitti, e fui seguito dai vicini. Più tardi venni incombenzato da un proprietario di cui amministravo le terre di veder modo di rimettere possibilmente in discreto stato di vegetazione una lunga piantagione di 105 gelsi in un terreno ghiajoso e sterile, gelsi che si trovavano in pessimo stato, non tanto per l'età loro, chè non credo avessero 20 a 25 anni, quanto pei guasti sofferti dalle intemperie e da barbare sfrondature, senza dire che, per essere stati educati ad alto fusto in un terreno che nol comportava, si trovavano tisici, spinosi, rognosi in ogni loro parte, e per conseguenza invecchiati innanzi tempo. Alcuni di essi erano squarciati ed aperti come suol accadere ai vecchi olivi.

Poi narra come egli seguisse il metodo di fare tagliare tutti i branchi alcun centimetro sopra l'innesto, persuaso che la parte inferiore fosse in istato di tallire ed alimentare nuovi e poderosi rami. Alla primavera ottenne nei gelsi così trattati novelli e vigorosi getti di molta bellezza, che diradati nel giugno e lasciati con ordine, divennero i novelli rami delle ringiovanite piante. Quindi conchiude: « In pochi anni quei gelsi divennero i più ricchi e prosperosi del tenimento, dando ubertosissimi raccolti di bellissima foglia. Educati relativamente a basso fusto, continuarono a prosperare meravigliosamente, ed anche oggidì, dopo quindici anni dacchè furono così trattati, sono una delizia a vedersi, nè presentano certo alcun sintomo di deperimento. Sembrava perfino incredibile che fusti in tal modo dilaniati dovessero essere capaci di alimentare nuovi e così vigorosi branchi, dei quali talvolta tanta era la morbidezza, che venivano in qualche parte rovesciati e staccati dall'infuriare dei venti. Direm di più che quel proprietario volle farne acconciare contemporaneamente parecchi col sistema locale, vale a dire mediante una generale rimondatura e collo scalvo alto sui vecchi branchi. Ma siccome i malconci ed irrugginiti branchi mancavano di ogni vigore di vegetazione, così gettarono esili e miseri ramoscelli, ed al terzo anno si persuase che tornava meglio farvi lo scalvo radicale già praticato agli altri, e ne diede l'opportuna disposizione.

Le malattie del baco da seta in relazione con quelle del gelso. — Giusto Liebig aveva già indicato allo Scheibler in Crefeld di osservare seriamente il nutrimento del baco da seta nei diversi paesi e contrade infette, o no, dalla malattia, siccome una delle più rilevanti condizioni per giungere ad alcuna scoperta sulla medesima. Questi, mediante le sue estese relazioni, procacciò al Liebig foglie di gelso dalla Cina, dal Giappone, Lombardia, Piemonte, Francia, e nel suo laboratorio fu fatta una serie di lavori analitici dal dottor Reichenbach, dotto e coscienzioso chimico, i quali sono così riferiti dal chimico di Darmstadt.

Lo Scheibler gli riferiva che i risultati ottenuti dal lungo lavoro erano proprii a giustificare l'opinione che da gran tempo aveva sulle cause della malattia dei bachi. « È quasi (scriv'egli) universale conoscenza, che dal seme di bachi che ci viene direttamente dalla Cina o dal Giappone, o anche da alcun'altra regione, si ottengono dei bachi che forniscono seta e non presentano sintomo alcuno di malattia; che però la seconda e terza generazione provenienti da questa medesima semente pur essa si ammala. Questo fatto sembra escludere la esistenza di un germe di malattia, che in tal modo sarebbe contagioso per gli uni e non per gli altri, perchè non si può spiegare come dei bachi provenienti da seme dello stesso paese, nelle medesime circostanze e col medesimo nutrimento si ammalino e muojano. La dominante malattia colpisce quasi sempre i bachi avanti o immediatamente dopo la muta: la maggior parte muore prima di aver filato il bozzolo, ciò che può far credere che nel loro corpo manchi la provvigione sufficiente di materia necessaria alla produzione della seta, e che, come

può bene comprendersi, la mancanza di questa materia debba impedire alla larva di convertirsi in crisalide e condurla poi alla morte. Sulla produzione di tal materia, che fornisce poi la seta, deve il nutrimento esercitare una diretta influenza, e deve riguardarsi perciò come il più appropriato quello che contiene questi materiali in maggiore quantità.

La seta è una materia animale ricchissima di azoto; essa è formata nel corpo del baco a spese delle materie azotate racchiuse nelle foglie del gelso; si può per conseguenza, con assai probabilità, determinare il loro valore nutritivo dalla quantità più o meno grande di azoto ch'esse contengono. Lo sviluppo completo e la salute di un animale dipende indubitatamente dalla sua nutrizione; quindi una diminuzione nella quantità di elementi che gli è necessaria porterà un pregiudizio notevole al suo sviluppo e assottiglierà la massa del suo corpo; la resistenza ai principii deleterii e morbosi in cui sta racchiuso il concetto che abbiamo della salute, deve assolutamente diminuire in tali condizioni, dal che risulta che l'animale mal nutrito sarà più esposto alle differenti malattie, mentre se ben nutrito vi resisterà con maggior gagliardia. Il *maximum* di nutrimento che un animale è in istato di appropriarsi dipende, a pari condizioni, dall'ampiezza dei suoi organi digerenti e da una certa quantità di cibo che in un tempo determinato esso può digerire. È evidente perciò che un animale nutrito con sostanze alimentari che a peso uguale contengano alcune più elementi nutritivi di altre, sarà obbligato a consumare un peso più grande di quelle meno ricche dei detti elementi, per ottenere l'uguale quantità di materiali necessarii alla sua nutrizione ed all'accrescimento del suo corpo.

Nutrendosi di pane e carne l'uomo, per esempio, ha bisogno di digerire un minor peso di cibo che nutrendosi solo di pane, di un minor peso di pane che di patate. Or dunque, se, partendosi da questi principii, si passa a considerare la composizione della foglia del gelso raccolta in differenti regioni, si rimarca che essa è differente nella sua composizione, e che, per esempio, una delle specie di foglie provenienti dalla Cina o dal Giappone contiene molto più delle altre materiali necessarii allo sviluppo del baco e alla formazione della seta. Espressa in cifre, l'analisi diede le proporzioni seguenti:

Azoto nelle differenti foglie di gelso.

	Giappone	Cina	Tortona (Piemonte)	Alais	Brescia
1)	3,23	3,13	2,34	2,38	2,26
2)	3,34	—	2,34	—	—
3)	—	—	2,49	—	—

o espressa in materie che producono la seta o la carne:

	Giappone	Cina	Tortona	Alais	Brescia
in media	20,59	19,56	14,62	14,62	21,0.

Queste cifre ci mostrano che le foglie del Piemonte e di Alais contengono quasi un terzo di meno dei materiali proprii a formare il corpo del baco da seta che quelle della Cina o del Giappone, e se queste proporzioni si mantengono costanti nelle analisi successive, se ne potranno dedurre delle conclusioni della massima importanza. È incontestabile che una quantità di bachi che si nutrisce con 1000 grammi di foglie giapponesi o cinesi, o con la stessa quantità di foglie piemontesi e francesi, riceverà dalle prime 205 o 195 grammi di materie atte a produrre sangue e seta, e dalle seconde soltanto 149 grammi delle stesse materie, e che i bachi nutriti con foglie piemontesi e francesi dovranno consumarne 1400 grammi per ottenere l'equivalente di 1000 grammi di foglie cinesi o giapponesi. L'influenza di questa disuguaglianza nella composizione delle foglie sulla costituzione del corpo del baco non può mettersi in dubbio. Il corpo dei bachi del Giappone e della Cina, nutriti con la stessa quantità di foglie, sarà evidentemente più forte e conterrà maggior quantità di elementi atti a formare la seta che il corpo dei bachi nutriti colle foglie di Tortona o di Alais. È impossibile ammettere che, di 1000 bachi, ciascun individuo sia in istato di consumare la stessa quantità di foglie, perchè questo dipende principalmente dalla costituzione del corpo di ogni singolo individuo, costituzione che in parte dipende dalla razza, in parte dell'organizzazione dei progenitori, ma si può presumere, senza incorrere in errore, che i discendenti della stessa razza non potranno consumare mai una maggior quantità di alimenti dei loro predecessori.

Applichiamo questo ai bachi ottenuti da seme del Giappone o della Cina e nutriti con foglie di Tortona o di Alais, e saremo obbligati ad ammettere che una certa quantità di bachi che avrebbero mangiato 1000 grammi di foglie in Cina o al Giappone, mangieranno pure egualmente 1000 grammi di foglie piemontesi o francesi. Questa ricerca ci fa conoscere che i bachi che saranno nutriti con foglie piemontesi o francesi avranno in realtà ricevuto un terzo di meno delle materie azotate che formano la seta dei bachi nutriti in Cina o al Giappone colle foglie coltivate in quei paesi. Se dunque la somministrazione di una data quantità di foglie cinesi o giapponesi sarà stata sufficiente per la nutrizione completa e la metamorfosi di una certa quantità di bachi, non lo sarà più se le foglie, benchè date nella stessa quantità, saranno di Tortona o di Alais; quindi la nutrizione essendo stata manchevole, ne viene la conseguenza che gl'individui saranno più deboli di quelli della generazione precedente, più deboli relativamente allo sviluppo degli organi, al perfezionamento dell'organizzazione e alla resistenza alle esterne maleficbe influenze. Con un'alimentazione più ricca di materie azotate la razza potrà essere migliorata, vale a dire si potrà rendere a questi animali la forza che possedevano gli individui delle generazioni precedenti; ma l'indebolimento si accrescerà maggiormente alla terza generazione se si continua a somministrare una nutrizione incompleta. La prima generazione proveniente da seme del Giappone o della Cina, che ha quindi origine da robusti genitori, mangierà potentemente e farà sentire nel mangiare

quel brulichìo particolare proprio dei bachi robusti e ben costituiti; potrà quindi ogni individuo adunare nel suo corpo una provvigione sufficiente di materiali atti alla formazione della seta e alla filatura del bozzolo; questa provvigione però diminuendo negli individui di seconda e di terza generazione, fa sì che i bachi abbandonati ad una nutrizione incompleta si ammalano, come suol dirsi, e non producono più seta. Da una sementa prodotta da individui mal nutriti deve originarsi una generazione ancora più debole. I bachi che nascono da quella mangiano con minor energia, ciò che i sericoltori ritengono come uno dei primi sintomi di malattia. In seguito si comincia ad osservare un'interruzione sensibile nel loro accrescimento; molti bachi perdono la capacità di spogliarsi, ed alcuni che hanno cominciato a filare il bozzolo formano un tessuto sottile e incompleto; le crisalidi restano chiuse un tempo più lungo, e la piccola farfalla, tarda ne' suoi movimenti, ha frequentemente le ali raggrinzate. Tutti questi sono segni di una nutrizione incompleta e non di una malattia particolare.

In questi animali si presenta il caso stesso che si osserva nelle buone razze bovine, le quali importate, per esempio, dall'Inghilterra in altro paese, giusta l'esperienza di molti allevatori, non somministrano alcun vantaggio notevole, perchè nel paese ove sono trasportate i discendenti perdono molte delle eminenti proprietà dei loro progenitori, quando non siano trattate con eguali cure e nutrite, come in Inghilterra, con una abbondante e buona alimentazione. In che consiste dunque il vantaggio di questa importazione, mi diceva un allevatore di bestiami, se non mi riesce conservare la razza importata con i foraggi che ho a mia disposizione? Questi allevatori di bestiami cercano di raggiungere un certo vantaggio colla importazione di buone razze straniere, ma non tengono in conto abbastanza le condizioni necessarie per le quali questo vantaggio sarebbe loro assicurato; così eglino non raggiungono il loro scopo: ciò che non arreca menomamente maraviglia a chi conosce i primi elementi delle leggi di nutrizione.

In Europa il sericoltore non è, come nel Giappone e nella Cina, del pari un agricoltore che da se stesso pianta ed accuratamente si occupa dei gelsi. Egli non fa spesso alcuna differenza fra foglie di gelso e foglie di gelso, nè s'interessa di sapere donde venga e in qual maniera sia coltivata. Il più semplice contadino non ignora la differenza che esiste ne' suoi foraggi; non ignora che una specie è mangiata più abbondantemente e più volentieri dalla sua vacca, che a sua volta somministra più abbondante latte e di miglior qualità delle altre. Il sericoltore nulla sa di queste circostanze, e se egli continua a restar fisso ne' suoi preconcetti, che cioè tutto proviene dagli animali, e che il loro organismo tutto produce, inclusavi la seta, si somministri pure un alimento in cui i materiali per la produzione del bozzolo non siano contenuti in sufficiente abbondanza, il sericoltore così ostinato si avvicina di giorno in giorno al termine finale di un'industria sulla quale si trova basata la ricchezza di molti grandi paesi; e ciò non può essere altrimenti. In conclusione io mi permetterò di fare ancora un'osservazione relativamente alle foglie di Brescia, delle quali non ho maggior cognizione che delle altre, ed è che queste foglie sono di una qualità tale, che vengono impiegate nel paese in cui si sviluppano, come nutrimento dei bachi da seta. Le foglie di Brescia analizzate sono ricche di azoto come quelle del Giappone e della Cina, ma paragonate a queste si trova una gran differenza per la loro grandezza. Le foglie del Giappone e della Cina, quando hanno raggiunto il loro completo accrescimento, sono della grandezza di una mano, sono grosse e debbono nello stato di freschezza essere state molto succulenti e carnose; le foglie di Lombardia, al contrario, sono più piccole almeno di un terzo, sottili e probabilmente più giovani. È una cognizione generale che le giovani foglie sono più ricche di azoto delle foglie completamente formate, ed è probabile che delle giovani foglie giapponesi e cinesi conterrebbero una quantità di azoto molto maggiore di quelle analizzate.

Per gli esperimenti di agronomia sappiamo che gl'ingrassi esercitano un'influenza diretta sulle piante, in quanto alla loro ricchezza in azoto, e che alla Cina e al Giappone si somministra il sufficiente concime ad ogni pianta dalla quale si vuole ottenere un reddito. Le opere cinesi sulla sericoltura cominciano tutte colla descrizione della maniera di coltivazione dei gelsi, e da ciò si può dedurre agevolmente qual valore attribuisce il cinese agricoltore alle cure che si debbono dare ad una pianta destinata al nutrimento dei bachi da seta. In questo paese una piantagione di gelsi non si fa mai senza che al terreno scelto per la coltura sia stata precedentemente somministrata la necessaria ed opportuna quantità di concime. L'analisi delle ceneri delle foglie di gelso della Cina e del Giappone ci indica, colla più grande probabilità, se la raccolta di questa foglia è stata fatta da gelsi concimati, o da mancanti di concime.

Nelle opere cinesi che trattano di questa coltivazione, come per esempio: *The Chinese Miscellany. On the Silkmanufacture and the cultivation of the Mulberry, N. III* (*printed at the Mission Press. Schanghae* 1849), vedesi che in alcune contrade della Cina l'agricoltore si occupa così alacremente dei gelsi, come in Europa il vignajuolo delle viti. La potatura si esegue colla più grande attenzione, ed esistono su ciò le regole più precise ed esatte. Nell'opera citata si dice: « Ogni colpo di accetta fa crescer la raccolta di una pianta di 8 centimetri d'estensione, ed ogni potatura assicura una doppia raccolta »; e più oltre: « Una troppo grande quantità di rami dà luogo allo sviluppo di foglie sottili e senza sapore; quindi la potatura del gelso è della più grande importanza per l'allevamento dei bachi da seta ». Quando il sericoltore europeo si sarà deciso a seguire esattamente ed assiduamente le regole del suo maestro nella sericoltura, cioè quelle ordinarie del contadino cinese, senza dubbio si metterà in grado di dominare la grande calamità che lo affligge e che minaccia la sua esistenza. La natura dà all'uomo tutto ciò che vuole da essa, ma non ne assicura

senza fatiche la durata. La natura lo compensa delle sue fatiche, e lo punisce se vuol derubarla; questa è la sua legge ».

GELSOMINEE (*Jasmineæ*) (*bot.*). — Famiglia di piante così caratterizzata: fiori ermafroditi regolari; calice persistente, dentato o lobato, con cinque ad otto lobi; corolla ipogina, gamopetala, a sottocoppa, divisa in cinque ad otto lobi; due stami aderenti al tubo e racchiusi in esso; antere a due logge deiscenti verso l'interno per una fessura longitudinale; ovario senza disco ipogino, a due logge, bilobo alla sommità; ovoli eretti, in numero di uno o due, raramente da due a quattro in ciascuna loggia; stilo semplice; stimma bilobo; frutto fatto di due bacche o separabile in due cassule; semi con albume scarsissimo o nullo; spermoderma spesso tumido; embrione retto; radicetta inferiore.

Le piante appartenenti a questa famiglia sono frutici eretti od arrampicanti, a foglie opposte od alterne, per lo più pennate con dispari, a tre o cinque, raramente sette foglioline, talvolta semplici ovvero a una sola fogliolina portata alla sommità del picciuolo articolato, e perciò realmente composte; fiori a corimbo od a pannocchia, coi pedicelli opposti e muniti di una brattea; corolle bianche o gialle, spesso odorose.

GELSOMINO (*Jasminum*) (*bot.* e *fioricult.*). — Genere di piante appartenente alla diandria monoginia, alla famiglia delle gelsominee. Questo genere comprende circa novanta specie, native quasi tutte dell'Asia equatoriale; noi faremo parola soltanto di quelle che più comunemente coltivansi per delizia.

Gelsomino mogori (*jasminum sambac* Ait., *nyctanthes sambac* L., *mogorium sambac* Lam.). — Questa specie nasce nelle selve prossime al mare dell'India orientale, e viene coltivata (in grazia del soave odore che esala dai suoi fiori, massime di notte) nell'India, nell'Arabia, ed è oggidì assai comune nei giardini di Europa, dove si conosce volgarmente sotto il nome di *gelsomino d'Arabia.* I suoi fiori sono ampii, di colore bianco puro. Se ne conoscono alcune varietà, di cui la più interessante è quella a fior doppio, detta volgarmente *mugherino di Goa, gelsomino del granduca,* perchè era altre volte educato e gelosamente nel giardino del granduca di Toscana, dai Piemontesi detto *gemelle doppie;* vuole terra franca o di erica e devesi tenere in serra calda nell'inverno; si moltiplica per margotti.

Gelsomino delle Azzore (*jasminun azoricum* L.). — Questa specie, nativa delle isole Azzore e di Madera, viene spesso coltivata nei giardini d'Europa per i suoi fiori bianchi, soavemente olezzanti, che appariscono dal mese di agosto sino all'inverno, contentandosi della cedroniera. Si moltiplica per semi, per sortite e per margotti.

Gelsomino trionfante (*jasminum revolutum* Sims., *J. chrysanthemum* Roxb.). — Questa specie, nativa dei luoghi montuosi dell'India settentrionale e del Nepal, può coltivarsi all'aperto in Europa, dove fiorisce per tutta la state ed eziandio per quasi tutto l'inverno se tengasi in tepidario; vuole terra franca leggiera; i fiori sono ampii, gialli, molto odorosi; si moltiplica per margotti, per talee e per innesto.

Gelsomino odorosissimo (*jasminum odoratissimum* L.). — Questa specie nasce sulle rupi marittime dell'isola di Madera. In Europa coltivasi nella cedroniera, dove fiorisce quasi tutto l'anno; fiori gialli, d'odore analogo a quello della giunchiglia. Si moltiplica per semi, per margotti e per sortite; seminata in primavera, fiorisce l'anno seguente.

Gelsomino a foglie di citiso (*jasminum fruticans* L., *J. heterophillum* Maench. non Roxb.). — Questa specie nasce nell'Europa meridionale e nell'Africa; viene spesso coltivata nei giardini, riescendo bene dappertutto, ma principalmente nei terreni leggieri e nei luoghi scoperti. Fiorisce dal mese di maggio sino al fine dell'estate; fiori piccoli, gialli, poco odorosi. Si moltiplica per margotti e per sortite.

Gelsomino comune (*jasminum officinale* L.). — Questa pianta, originaria dell'Asia equatoriale, coltivasi in Europa da più di tre secoli, ed anzi è quasi indigena nell'Europa meridionale; conviene però nelle regioni meno calde situarla contro i muri e coprirla in inverno, ed ove accada che il freddo faccia perire i fusti, essa ripullula facilmente dal piede. Dal mese di luglio sino all'ottobre produce copiosi fiori candidi, odoratissimi, la cui produzione si aumenta tosando la pianta ed annaffiandola copiosamente.

Fig. 2780. — Gelsomino officinale.

1. Sezione longitudinale della corolla.
2. Sezione longitudinale dell'ovario e del calice.

Questi fiori adoperavansi altre volte come rimedio risolvente, antispasmodico, espettorante, emmenagogo; nell'Europa meridionale se ne ottiene la così detta essenza di gelsomino, per la cui preparazione però soglionsi preferire i fiori del

Gelsomino di Spagna (*jasminum grandiflorum* L.). — Questa specie, nativa del Malabar e del Nepal, viene coltivata in Oriente, in Africa, in Europa, per i suoi fiori più ampii, d'odore più soave di quelli della specie precedente, rossicci esternamente, bianchi internamente. Vuole terra franca, leggiera, e devesi custodire in inverno nella cedroniera; a primavera si pota a tre o quattro gemme; si può innestare a spacco sul gelsomino comune.

V'ha chi applica il nome di gelsomino a generi assai diversi fra loro; così chiamano *gelsomino del Canadà* l'apios tuberosa; *Gelsomino bastardo* o *d'Africa* il lycium afrum; *gelsomino d'America* l'ippomæa coccinea; *gelsomino di Persia* il syringa persica; *gelsomino della Virginia* il tecoma radicans; *gelsomino del Capo* la gardenia florida; *gelsomino arboreo* il philadelphus coronarius.

Essenza di gelsomino. — Contenuta in tenue proporzione nei fiori di gelsomino, se ne estrae come si usa per l'essenza di rose, cioè col mezzo di un olio grasso. Alla temperatura di 0° depone uno stearazoturo bianco, in cristalli lamellari brillanti, inodori, di sapore canforato, fusibile a + 12°,5; più leggieri dell'acqua, nella quale sono poco solubili, mentre si sciolgono copiosamente nell'alcool, nell'etere e negli olii. Questi cristalli, in contatto col jodio, si scaldano un tantino, e producono un composto rosso, che a poco a poco piglia un colore verde di erba. L'acido nitrico li discioglie facilmente; l'acido cloridrico e l'acido solforico non li disciolgono che in parte.

GEMATRIA (*scienz. occult.*). — Uno dei processi adoperati dai cabalisti, che consisteva in una certa spiegazione geometrica o aritmetica dei vocaboli della Sacra Scrittura. Prendevano il valore numerico di ogni lettera in una parola od in una frase, e davano a questa parola o frase il significato di un'altra parola o frase le cui lettere, prese pure per cifra, formavano lo stesso numero.

GEMARA (*letter. rabbin.*). — Una delle due grandi parti del Talmud (V.) degli Ebrei moderni.

GÉMEAU (Augusto Pietro WALBOURG) (*biogr.*). — Generale e senatore, nacque a Parigi il 4 gennajo 1790; morì a Sens (Yonne) il 23 gennajo 1868. Allievo della Scuola militare di Fontainebleau, ne uscì nel 1808, ed entrò col grado di sottotenente nel 25° di fanteria leggiera; appresso fu alcun tempo nella *jeune garde*, e nel 1811 luogotenente ajutante maggiore. Fece le campagne di Germania e di Spagna dal 1809 al 13, divenne capo di battaglione, fu per poco attaccato allo stato-maggiore del maresciallo Marmont, e ottenne dipoi il comando d'un battaglione del 6° leggiere, alla cui testa si segnalò a Lipsia e a Waterloo. Nel 1816 passò nella legione della *Meuse*, nel 1° reggimento della guardia reale, e con esso fece la campagna di Spagna nel 1823, che gli meritò il grado di luogotenente colonnello nel 7° di linea. Nominato colonnello del 20° leggiere, due anni dopo, si coprì d'onore nell'assedio d'Anversa. Divenuto generale di brigata nel 1833, comandò successivamente i dipartimenti dell'Hérault, della Vandea e della Loira-inferiore, e dopo essere stato nominato generale di divisione nel 1845, rimase in disponibilità fino alla rivoluzione di febbrajo, quando il Governo provvisorio gli affidò il comando della 6ª divisione militare (*Lyon*); difficile incarico, che eseguì a meraviglia, avendo serbato fra gli abitanti irrequieti ordine costante. Le sue scaltre disposizioni ed i temperamenti usati nella tumuluosa giornata 15 giugno 1849 gli procacciarono elogi dal Governo, e i notabili e principali fabbricanti di Lione, riconoscenti per i gravi perigli superati, gli offerirono una spada d'onore. Nel 1850 il capo dello Stato lo mandò in Roma a surrogare il Baraguey-d'Hilliers in qualità di capo supremo del corpo d'occupazione; dove si condusse nella dilicata missione con molta prudenza e circospezione. Ristabilito in Francia l'impero, per decreto del 31 dicembre 1852, l'imperatore gli conferì la dignità di senatore. Fin dal 1844 era grande ufficiale della Legion d'onore. Fra le cose da lui pubblicate notiamo: *De l'organisation actuelle de l'armée* (Parigi 1854).

GEMELLARIO o GEMICELLARIO (*zool.*). — Genere di animali molluscoidi briozoi, dalle cellule ovali e geminate.

GEMELLI (*astr.*). V. Gemini.

GEMELLI Lodovico (*biogr.*). — Letterato, nato ad Olivadi in Calabria il 18 gennajo 1757, morto a Nicastro il 5 gennajo 1835, entrò nell'ordine dei Cappuccini e ricevette una educazione compiuta nei conventi del suo ordine a Misuraca e a Catanzaro. Egli s'occupò particolarmente delle scienze, adottò le dottrine di Condillac, e fu chiamato nel 1784 ad insegnare filosofia a Castellamare. Nel 1802 tornò in Calabria ed era provinciale quando il generale Reynier la occupò per essersi sollevata contro il dominio francese. Il Reynier pose il suo quartier generale nel convento di Monteleone, ove risiedeva il Gemelli, e ne visitò la ricca biblioteca col suo ajutante, il celebre P. Luigi Courier. Avendo osservato uno *Svetonio* stampato a Roma da Ulrico Han nel 1470, volle farne acquisto, ma il Gemelli ricusò di cederlo. Dopo qualche tempo un altro cappuccino, di nome Daniele, gran nemico di Gemelli, fu arrestato come corrispondente con gl'insorti, e quest'ultimo con nobile generosità corse a gittarsi ai piedi di Reynier, chiedendogli la grazia del nemico ed offerendogli, oltre lo *Svetonio*, un *Giuseppe* del 1499. Nel 1823 ei fu traslocato a Roma, ove rimase quattr'anni, e reduce in Calabria, pose stanza nel convento di Nicastro, ove passò gli ultimi suoi anni. Abbiamo di lui: *Elementi di geografia pei giovinetti* (Napoli 1785); *Elementi di storia filosofica* (Napoli 1793); *Saggi di filosofia morale diretti alla gioventù* (Napoli 1801), ecc.

Vedi Tipaldo, *Biogr. degli Italiani illustri* (vol. I, p. 325).

GEMELLO (*anat.*). — Nome dato agli esseri od organi pari. Così diconsi fanciulli gemelli quelli che sono nati ad un sol parto (V. Gravidanza e Parto): *muscoli gemelli della gamba* e *della coscia* i muscoli pari che s'incontrano in queste parti. Chiamansi poi arterie, vene e nervi gemelli quei rami vascolari e nervosi che portansi ai muscoli gemelli.

Gemelli muscoli della coscia. — Questi sono due piccoli muscoli che si attaccano alla parte posteriore del *bacino*, uno alla spina, l'altro alla tuberosità ischiatica, e si dirigono dall'interno all'esterno passando l'uno sopra, l'altro sotto il tendine dell'*otturatore interno*, e vanno a terminare nella cavità trocanterica; il superiore sotto il tendine del *piramidale*, l'inferiore sopra l'*otturatore esterno*.

Gemelli della gamba. — Questi muscoli, detti ancora *gastrocnemii* perchè sono due ventri di uno stesso muscolo, contribuiscono a formare il polpaccio della gamba, e discendendo dietro di essa, vanno a riunirsi in un tendine solo che concorre con quello solare a formare il *tendine di Achille* (V. Achille

[tendine di]). Superiormente questi muscoli sono divisi, come dicemmo, e ciascuna delle loro estremità tendinose si attacca alla parte posteriore del Condilo corrispondente del Femore (V.).

Le *arterie gemelle* che si portano a questi muscoli sono rami della *poplitea;* le *vene gemelle* ad esse corrispondenti si aprono pure nella vena poplitea; i nervi omonimi sono rami del nervo *ischiatico-popliteo-interno.*

GEMINA o AZZIMINA, AGEMINA ed anche AGIAMINA (*tecn.*). — Questo vocabolo deriva, a quanto si crede, da *agem* o *agiam,* nome che il volgo maomettano suol dare alla Persia. È un intarsiamento di fili o foglie d'oro o d'argento in solchi aperti a sottosquadra con finissimo artificio nell'acciajo; fili o foglie che non possono più uscire quando dal martello vi sieno fatti entrare a forza. Questa maniera d'ornamento suol dirsi perciò *lavoro all'agemina* o *all'agiamina,* o finalmente *alla persiana,* dalla regione dove fu probabilmente trovata. Il Vasari, nella sua *Introduzione alle tre arti del disegno,* cap. XXXIV, descrive quest'arte come seguita: « Cavasi il ferro in sottosquadra, e per forza di martello si commette l'oro in quello, fattavi prima sotto una tagliatura a guisa di lima sottile, sicchè l'oro viene a entrare nei cavi di quella ed a fermarvisi. Poi con ferri si dintorna o con garbi di foglie o con girate di quel che si vuole; e tutte le cose coi fili d'oro passati per filiera si girano per il ferro, e col martello si ammaccano e fermano nel modo di sopra. Avvertiscasi nientedimeno che i fili siano più grossi, ed i profili più sottili, acciò si fermino meglio in quelli ».

Un'altra maniera di agemina trovasi descritta nella *Pirotecnia* del Biringuccio (lib. IX, cap. VI), di cui rechiamo le parole: « Bisogna anco saper dorare alframente con pannella, togliendo prima il ferro, che preciso dorar si vuole, e con un quadro d'acciajo temprato che sia tagliente, repoliendolo, lo terrete sempre con tanaglie ch'abbiano le ponte (per non toccarlo rispetto al non ongere la mano) e minutamente per tutto a guisa d'una lima intagliandolo, per traverso lo incrociarete e lo scaldarete poi insino che si veda che voglia farsi rosso (chè allora cavasi e nettasi dalle ceneri) e sopra vi si mette poi una pannella d'argento grossetta, la quale si calca con brunitojo di lapis ematitis duro o d'acciajo temperato, e dassegli poi sopra un poco di mercurio, qual si copre con una pannella d'oro o d'argento (e dopo queste, due o tre o quante ne volete per meglio dorare), e sopra quell'oro battendo con un ciselletto, gli si potrà calcar suso fogliami, arabeschi, o ciò che vi piace; ma bisogna che col raschiatojo, in alcuni luoghi, sotto li roversi o profili, l'oro o l'argento si radano destramente, però che pare più bello e più industrioso, perchè dimostra oro e argento insieme; profilasi da poi con un pennello con la vernice d'ambra, seccandola al calor d'un forno, e riardendola, perchè farà il profilo nero e lustro; et è secreto grandissimo, talchè non mi è anco molto noto, per ben che gli habbia usato diligenza per saperlo. E questo è il modo come si fanno quelli lavoretti sottili d'oro, ove sono arbori, figure, animaletti minutissimi sopra pugnali e altre armi che si chiamano *lavori di Tausia,* e come si fanno gli *azzimini* in Damasco; che in quelli lor vasi commetton pezzetti d'oro, che anco che si vedano, non mi pare però che dimostrino a qual modo, perchè dimostra bisognarli molto tempo e patientia ».

Due sono adunque le maniere dell'*ageminare,* l'una a tagli profondi e scabri a modo di lima, l'altra a tagli superficiali poco profondi, ma disposti a modo dei fili di una grossa tela, i quali dànno alla superficie che vuolsi lavorare l'aspetto di una grossa lima. E sopra questa scabrezza si pongono i fili o le foglie d'oro o d'argento, che si vogliono raccomandare per via di compressione.

Quest'arte fiorì molto in Italia, e singolarmente in Venezia, in Milano ed in Pavia; e diede, per quanto si crede, il nome di Agemino a un certo Paolo, per aver in quest'arte ogni altro passato e toccata l'eccellenza. Il Félibien, che voltò l'opera del Vasari in francese, afferma che l'agemina si praticò con gran successo anche in Francia, tra gli altri, da un certo Cursivet; e si può dire che quest'arte fiorì in ogni parte d'Europa e in parecchie dell'Oriente.

GEMINATO (*bot.* e *miner.*). — Tutto ciò che è appajato, sia nelle piante, sia nei cristalli.

GEMINI (*astr.*). — Costellazione e segno dello zodiaco. Vien dietro immediatamente al Toro, e si trova all'oriente di questo. Negli autori antichi le due stelle principali di questa costellazione sono designate con nomi differenti. In Egitto si facevano corrispondere a due divinità inseparabili, Oro ed Arpocrate; i Greci ed i Latini le chiamavano Castore e Polluce, Apolline ed Ercole, Trittolemo e Giasone, Anfione e Zeto, Teseo e Piritoo. Pare che si abbia voluto porre in cielo il simbolo dell'amicizia. Queste due stelle sono di seconda grandezza, e distano circa 5° l'una dall'altra. La più bella, che è la testa di Castore ossia l'α di questa costellazione, ha 109° 39′ 0″ 8 di ascensione retta, e 32° 24′ 36″ di declinazione, secondo il catalogo di Lalande. L'ascensione retta di β, ossia della testa di Polluce, è di 112° 29′ 38″, e la sua declinazione 28° 36′ 23″. Queste sono le due stelle che secondo i poeti antichi erano di così buon augurio quando apparivano tra le nubi ai marinai.

Questa costellazione si trova nel mezzo dello spazio che vi ha tra Orione e la Grand'Orsa, due costellazioni note altrimenti coi nomi di Gran carro e di Tre re. Se per le due prime stelle della coda dell'Orsa maggiore si tira una linea diretta verso i Tre re, tal linea passa tra le teste dei Gemelli; e prolungata al di là di queste per alcuni gradi incontra quattro stelle poste sovra una linea perpendicolare alla prima, le quali sono i Quattro piedi de' Gemelli. È facile, dietro questi indizii, di trovare in cielo la costellazione di cui parliamo.

Il segno *Gemini,* il quale coincideva colla costellazione di questo nome ai tempi d'Ipparco, ha retroceduto a cagione della precessione degli equinozii, e si trova coincidere colla costellazione del Toro, a quella stessa guisa che la costellazione dei Gemini corrisponde al segno del Cancro. Laonde allorchè il Sole nel suo moto annuo apparente entra nella costellazione del Toro, gli astronomi dicono che è entrato nel segno de' Gemini (V. Precessione

degli equinozii). Il Sole entra in Gemini nel mese di maggio, e nella costellazione di questo nome nel mese di giugno.

GEMINO (*biogr.*). — Astronomo greco, visse nel primo secolo av. C. Egli era oriundo di Rodi, e Petavio e Vossio suppongono scrivesse a Roma, ma forse sopra niun altro fondamento che il suo nome latino e la sua lingua greca, di che argomentarono fosse un liberto. Al dire di Proclo, ei distingueva le scienze matematiche in teoriche (νοητά) e pratiche (αἰσθητα); nella prima classe poneva la geometria e l'aritmetica, e nella seconda la meccanica, l'astronomia, l'ottica, la geodesia, le regole della musica e il calcolo. Lo stesso Proclo cita di lui un'opera geometrica sulla concoide spirale e le linee cissoidi. La sola opera superstite di Gemino è l'Εἰσαγωγὴ εἰς τὰ Φαινόμενα, la quale è un trattato descrittivo sull'astronomia elementare con molte storiche allusioni. Delambre ne ha dato un'analisi compiuta, e loda l'autore per aver rigettato i sogni dell'astrologia e non aver ammesso l'influenza delle stelle sulle stagioni. Il trattato sulla sfera attribuito a Proclo è poco più d'un compendio di alcuni capitoli di Gemino. L'*Introduzione ai Fenomeni* fu pubblicata per la prima volta (in greco e in latino) da Cedo Ilderico (Altorf 1590) e ristampata più volte. L'edizione più recente è quella nell'edizione di Tolomeo per Halma (Parigi 1819).

Vedi: Fabric., *Bibl. græc.* (vol. IV, p. 31) — Petavio, *Uranologion* — Weidler, *Hist. Astronom.* — Delambre, *Astron. anc.*

GEMISTO Giorgio o Giorgio PLETONE (*biogr.*). — Uno degli ultimi e più illustri scrittori bizantini, visse nella seconda metà del quattordicesimo e nel principio del quindicesimo secolo. Egli era nativo probabilmente di Costantinopoli, ma passò la più parte della sua vita nel Peloponneso, e nel 1426 tenne un alto ufficio sotto l'imperatore Manuel Paleologo. Fu detto Γεμιστός o Πλήθων, come dicemmo, a cagione delle sue cognizioni straordinarie in tutti i rami dello scibile, e il gran numero di opere da lui composte addimostra che questo soprannome non era altrimenti una piaggeria. Gemisto fu uno dei deputati della Chiesa greca al Concilio di Firenze del 1438 sotto papa Eugenio IV, ad intento di riunir le due Chiese greca e latina, il che non si potè però conseguire. Egli era più rinomato come filosofo che come controversista. Prevaleva a quei tempi la filosofia di Aristotile, ma era degenerata in una mera scienza di parole. Disgustato della filosofia scolastica, ei studiò a fondo Platone, e la propagazione della platonica filosofia divenne quindinnanzi suo scopo precipuo. Il celebre cardinal Bessarione fu uno de' suoi numerosi discepoli. Durante la sua dimora in Firenze fu presentato a Cosimo dei Medici, e venutogli fatto convincerlo della superiorità del sistema platonico sull'aristotelico, divenne capo di una nuova scuola di filosofia in Occidente. La filosofia di Platone prese molta voga in Firenze e scalzò in breve tempo l'aristotelica. Ma Gemisto e i suoi discepoli andarono troppo oltre, sì che fu detto ch'ei tentava sostituire il platonismo al cristianesimo, e prima della fine del secolo Platone cessò di essere il modello dei filosofi italiani. Gemisto viene però considerato, a buon diritto, qual restauratore della filosofia platonica in Europa. Egli ebbe naturalmente molte controversie con gli aristotelici sì in Oriente che in Occidente, fra' quali Giorgio di Trebisonda, ed acri e violente furono le parole dall'una e dall'altra parte. Nel 1441 tornò nel Peloponneso come uffiziale dell'imperatore, e dicesi vivesse cent'anni, ma non si sa quando morisse.

Gemisto scrisse un numero sorprendente d'opere scientifiche, dissertazioni, trattati, compilazioni, ecc. risguardanti la teologia, l'istoria, la geografia, la filosofia e altri subbietti miscellanei. Alcune di esse furono ristampate. Le principali sono: 1° *De gestis Græcorum post pugnam ad Mantineam duobus libris digesta*, contenente estratti di Diodoro Siculo e Plutarco, stampata col testo greco e la traduzione latina di M. Ant. Antimaco (Basilea 1540). Sonvi altre edizioni, come anco traduzioni in francese, italiano e spagnuolo di questo libro; 2° Περὶ Εἱμαρμένης, *De fato*, pubblicato con una traduzione latina da H. S. Reiman (Leida 1722); 3° Περὶ Ἀρετῶν, *De virtutibus*. Il testo, con altre opere minori dell'autore, fu stampato in Anversa nel 1552, e con la traduzione latina di A. Orcano (Basilea 1552); 4° *Orationes duæ de rebus Peloponnesiacis constituendis*, una indirizzata all'imperatore Manuel Paleologo e l'altra al despota Teodoro (Anversa 1575); 5° *De Platonicæ atque Aristotelicæ philosophiæ differentia*, testo greco con la parafrasi latina di B. Donato (Venezia 1532); *Oracula magica Zoroastris*, saggio sulla religione degli antichi Persiani, testo e traduzione latina di T. Opsopeo (Parigi 1595). Oltre queste opere, Gemisto fece estratti dalle *Syriaca* di Appiano, dall'*Istoria delle piante* di Teofrasto, dall'*Istoria degli animali* d'Aristotile, da Diodoro Siculo, Senofonte, Dionigi d'Alicarnasso, Prodio, ecc., scrisse prolegomeni sull'arte della rettorica, orazioni funebri, saggi sulla musica, lettere al cardinal Bessarione e altri celebri personaggi, le quali trovansi manoscritte in varie librerie d'Europa. La reale libreria di Monaco possiede una descrizione del Peloponneso, la quale sarebbe desiderabile si stampasse in un colle altre opere inedite di Gemisto.

Vedi Fabr., *Bibl. græc.* (vol. VIII, p. 79).

GEMMANO (*geogr.*). — Comune in provincia di Forlì, circondario di Rimini, con 2223 abitanti.

GEMMAZIONE, GEMME o BOTTONI (*bot.*). — Le gemme si considerano come tanti germi della riproduzione delle foglie, del legno e del frutto, ed esse, al pari dei semi, possono venire impiegate per la moltiplicazione e la perpetuazione della specie. Questi corpi godono della proprietà di conservare e riparare dal rigore del verno gli embrioni delle future produzioni, giacchè in essi sta, per così dire, rinchiuso in miniatura il nuovo ramo. Per tale loro importante uffizio gli antichi li consideravano come la parte più importante. Infatti il nome di *gemme*, che ad essi hanno conceduto, prova con chiarezza il pregio in cui da essi erano tenuti.

Linneo credeva che i bottoni avessero origine dalla midolla per mezzo dei prolungamenti midollari. Hill supponeva che sortissero immediatamente dal parenchima, al contrario di Pontedera, che ne ammetteva i rudimenti nel legno, e di Duhamel

che faceva concorrere tutte le parti del ramo alla loro produzione. Ma Bonnet e Senebier li fanno derivare dagli strati corticali; quindi in mezzo a tale disparità di opinioni, e per conciliare i suddetti sentimenti, noi potremo, col chiarissimo professore Gallizioli, convenire che i bottoni si formano nel tessuto della corteccia, donde essi comunicano col centro della pianta per i prolungamenti midollari, che vi giungono dal gran canale midollare. Gaertner ammette quattro specie di gemme, due senza foglie o afille, che sono la *propagine* ed il *gongilo*, e due fogliacee, ossia il *bulbo* e la *gemma* propriamente detta.

Le prime parti del bottone che ai nostri occhi si presentano, sono certe laminette o squame dure, liscie nell'esterno, le quali si possono paragonare a piccoli cucchiai sovrapposti gli uni agli altri, e che si ricoprono perfettamente. Queste squame sono tra loro sì serrate, che impediscono all'acqua di penetrarvi. In alcuni bottoni si osservano diverse file di queste squame, le esteriori delle quali hanno sempre un color bruno cupo, e qualche volta rosso, e le interne sono più esili, più tenere, più sugose, e quasi sempre di un verde molto sbiadato. Alcune alla loro estremità sono munite di un'appendice come nel *susino*, altre ne mancano, mentre altre, come nell'*albicocco*, ne hanno molte, e le une e le altre contengono al di dentro peli finissimi, i quali osservati col microscopio sono trasparenti.

Le squame di natura erbacea sembrano essere un prolungamento della sostanza corticale. Il loro ufficio è di fasciare, per così dire, il tenero germoglio. Infatti dal momento in cui questo ha acquistato sufficiente vigore per non aver bisogno del loro soccorso, si distaccano e cadono. Immediatamente sotto a queste squame si osservano certi filetti sottilissimi di diversa figura; questi in alcuni alberi sono vere foglie passeggiere, che paragonar si possono alle foglie seminali, le quali, dopo di aver adempiuto al loro ufficio, di depurare cioè il sugo nutritizio che il germe del bottone attira dal fusto o dai rami, muojono e cadono. Simili foglie in alcuni altri alberi sono certi fascicoli di filetti più o meno spessi, i quali ravvolgono immediatamente il germe. Siccome poi queste foglie, essenzialmente diverse dalle vere propriamente dette, periscono nello sviluppo totale del bottone, così queste vennero dal Malpighi chiamate *caduche*, indicando le altre col nome di *stabili*. Queste foglie caduche variano di forma non solo nei diversi individui, ma altresì nel medesimo piede e nel medesimo bottone. Diffatti nel *fico* hanno la forma di una mitra; nel *nocciuolo* sono larghe, e piene di otricelli; lunghe nella *quercia*, ecc.

Affinchè il bottone possa a' suoi tempi svilupparsi, la natura ha riempito di peluria finissima lo spazio posto fra le squame ed il germe, provvedendolo di quelle piccole foglie erbacee e floscie, ossia di quei filetti e peli suscettibili di essere compressi, e di cedere agli sforzi continui del germe che si sviluppa. Quindi a misura dell'accrescimento del germe le foglioline ed i peli lo accompagnano nel suo cammino fino a che giugne ad aver forza sufficiente per disimpegnarsi tutto ad un tratto da essi e dalle squame. Tutti gli alberi non hanno generalmente i loro bottoni formati nella stessa guisa. Infatti gl'indigeni dei paesi caldi, e quelli che ne temono il freddo, li hanno mancanti di squame e peli, e vanno soltanto muniti di alcune picciole foglie esteriori in forma di conchiglie ravvolte le une sopra le altre, e che sole servono a guarentire l'embrione. Dagli agronomi si distinguono cinque specie di bottoni: 1° bottoni a foglie senza fiori; 2° bottoni a fiori ed a foglie; 3° bottoni a foglie ed a fiori semplicemente maschi; 4° bottoni a foglie ed a fiori puramente femminei; 5° finalmente bottoni a foglie ed a fiori ermafroditi.

Considerando la diversa situazione dei bottoni sul tronco, questi possono essere distinti in cinque classi, onde, dietro questa cognizione, sapere a quali alberi essi appartengano, sebbene questi siano ancora spogliati di foglie. Nella prima classe pertanto si collocano quelle piante i cui bottoni sono alterni, come, per esempio, la *vite*, l'*olmo*, il *castagno*, ecc.; nella seconda entrano quegli alberi i cui bottoni sono opposti, l'*acero*, ecc.; si pongono nella terza gli altri che li hanno verticillati cioè in forma di anello sui rami, il *melagrano*, ecc.; abbraccia la quarta quelli disposti in *quinconce*, ovvero che formano una spirale allungata, come si osserva in una gran parte di alberi fruttiferi, *pomo*, *pero*, ecc.; nella quinta finalmente si collocano tutti quelli, gli alberi dei quali mettono le loro foglie disposte su di essi a guisa di una doppia spirale, come nel *pino*, ecc.

Egli è bene però avvertire che tutte queste diverse specie di bottoni possono essere ridotte a tre sole, cioè: 1° in bottoni a fiori; 2° in bottoni a foglie; 3° in bottoni misti. I primi sono quelli che entro di loro rinchiudono i rudimenti di uno o più fiori concentrati e ripiegati sopra loro stessi. Questi si distinguono a colpo d'occhio dai secondi, perchè sono comunemente più grossi, più corti, meno misti e meno puntuti. I secondi, che producono solamente rami e foglie, sono più piccioli, più allungati e puntuti; qualche volta però sono tondi, come nel *noce*, ovvero grossissimi, come nel *castagno d'India* (*æsculus hippocastanum*). I bottoni misti finalmente sono più piccoli dei precedenti, e producono foglie e fiori, ma in due diverse maniere: imperocchè queste parti si sviluppano ora nello stesso tempo, ora le foglie nascono sopra un piccol ramo, che in seguito fiorisce. I bottoni si osservano sempre più vigorosi e meglio formati nella parte superiore della pianta, e precisamente nei rami laterali essi sono meglio elaborati. Quindi da questa cognizione si può prender norma nel fare la scelta dei rami che servir devono per gl'innesti, o per le piantagioni dei sorcoli o talee.

La natura non ha posto a caso i bottoni sulle piante, giacchè questi nella loro posizione sui rami osservano una regolarità; e da tale costanza, di nascere cioè sempre nello stesso luogo e di tener le medesime disposizioni, Adanson ha concepita l'idea di formare un sistema botanico, desumendolo dal loro numero, dalla forma e disposizione sui rami. I bulbi, siccome anch'essi rinchiudono gli embrioni di nuove piante, così si possono unitamente ai bottoni ritenere per tanti semi: imperocchè essi contengono parimente i germi delle novelle vegetali produzioni.

GEMME (*miner., chim., archeol.* e *B. A.*). — Minerali distinti per la loro durezza, per i colori vivaci e per la loro trasparenza (V. Pietre preziose). Assumono specialmente tale denominazione quando sono lavorate, incise, incastonate.

Incisione delle gemme. — I. *Nozioni preliminari. Origine dell'arte d'incidere.* — Fra le gemme incise qui soltanto consideriamo quelle che, essendo preziose, sono pure durissime, e perciò capaci d'un bel pulimento e d'un lavoro artistico; in secondo luogo, sotto il nome generico di gemme (*gemma* dei Latini e λίθος dei Greci) comprendiamo pur quelle che volgarmente si classificano tra le mezzo preziose, e particolarmente per ciò che riguarda ai tempi più remoti. L'incisione delle gemme a rilievo pare posteriore di quella ad incavo: questa risale alla più alta antichità, e probabilmente l'invenzione se ne deve all'Egitto. Le più antiche memorie che noi abbiamo ci confermano in ciò, ed i monumenti pare che lo provino.

Mosè nell'*Esodo* (XXVIII, 9 e 21), ragionando delle vestimenta onde Iddio voleva che fosse ornato il sommo sacerdote, dice: « Piglia due onici (*lapydes onychinos*) ed incidi su di esse i nomi dei figliuoli d'Israel: sei de' nomi loro sopra una pietra e sei sopra l'altra, secondo le loro nascite. Scolpisci secondo l'arte dell'intagliator di gemme (*opere sculptoris et cælatura gemmarii*) »; e poco dopo: « Farai pure il razionale del giudizio..... sia quadrato e doppio ed abbia in lunghezza un palmo ed un palmo in larghezza. Ed incastra in esso pietre preziose in castoni a quattro ordini. Nel primo siavi un sardonico, un topazio ed uno smeraldo; nel secondo un carbonchio, un saffiro ed un diaspro (*jaspis* Volg.); nel terzo un ligurio, un'agata e un'ametista; nel quarto un crisolito, un'onice ed un berillo. Sieno quelle pietre incastrate nei loro castoni d'oro. E porteranno il nome dei figliuoli d'Israel, ed in ciascuna pietra verrà intagliato uno dei dodici nomi per le dodici tribù ». Da siffatte parole è tolto ogni dubbio che a quei giorni l'arte dell'intagliar le pietre dure fosse conosciutissima agli Ebrei. E gli Ebrei l'aveano potuta conoscere dall'Egitto, dove erano entrati nel viceregno di Giuseppe come semplici pastori, e sforniti di quelle cognizioni che sono figlie del lusso. Mosè stesso, parlando dei quattro fiumi che escono dal paradiso terrestre (*Genesi*, II, 11 e 12), rammenta trovarsi nel Fison pietre preziose (*bdellium et lapis onychinus*).

Il libro di Giob, d'incerta ma nullameno di remotissima antichità (cap. XXVIII), fa menzione distinta di varie specie di gemme, cioè saffiro, sardonico, topazio, ecc.; onde sapendo che sì fatte pietre non possono aver prezzo se non lavorate, ci è lecito di francamente affermare che la cognizione della difficil maniera di pulirle e d'intagliarle risalga ai primi trovati della civiltà. Alcune di esse anche grezze presentano un colorito assai bello, e specialmente nelle rotture loro rilucono come se fossero pulite. Ciò avrà dapprincipio fermato l'attenzione e fatto nascere la prima idea di pulimento. Pertanto, veggendo che quel primo strato, quella certa crosta opaca che le riveste, quell'era appunto che loro toglieva o scemava lo splendore, di leggeri avranno procurato di trarla via; ma l'estrema durezza di alcuna di esse vi poneva impedimento, ed appunto coll'ostacolo si sarà eccitata ancor di più la loro attenzione. Provato che il rame ed il ferro temprato non potevano nulla, avranno esperimentato altre materie ancor più resistenti; ed il caso o la ragione avrà fatto nascere in loro il pensiero di ripulirle stropicciando fortemente due di esse fra loro. Ora, quasi tutte le pietre orientali sono atte ad esser pulite, qualora vengano due della medesima specie stropicciate con forza l'una contro l'altra: inoltre, quelle che non sono durissime ricevono un bel pulimento dallo smeriglio: e qualche accidente avrà fatto loro conoscere la proprietà di questa o di altra simile materia.

Ma per ritornare agli Egizii, i quali nell'antichità più remota incisero gemme ad uso principalmente di suggelli, da essi comincia propriamente la storia dell'incisione delle pietre dure. Noi certamente sappiamo come anche gli Etiopi fossero di quest'arte periti; ma nelle tenebre d'una civiltà che lasciò di sè quasi nessun monumento alla storia, ogni asserzione un po' precisa sarebbe subito mancante di prove. Gli Egizii in ametista, in diaspro, in cornalina, in lapislazzuli, in agata ed in più altre simili pietre incisero scarabei ed anelli incisero pure amuleti, idoletti, piccoli nilometri ed altre figure o parte di figure, come braccia, gambe teste in proporzioni minute; siccome appare dagl storici e meglio dai musei che ce ne conservano preziose raccolte. Il Museo di Torino, fra gli altri ricco di antichità egizie, ha oltre ad un centinaj di gemme incise; ma la maggior parte di quest interessano più l'archeologo ed il filologo, che l studioso di belle arti. Poco vi ha che rappresent figure; quasi tutto rozzi geroglifici. I Babilones coltivarono pure questo genere d'incisione in pietr preziose. Al dir d'Erodoto, nessun di loro vi era il quale non ne avesse alcuna ad uso di suggell Quelle trovate nei dintorni di Babilonia, a Bo sippa (dove più tardi esistette una scuola calde assai celebre), e consistenti in cilindri di calcedoni di sanguigna, di agata, rappresentano nell'intagli figure, le quali, secondo ogni probabilità, son immagini delle divinità principali del loro cult Il lavoro in alcuna di esse è elegante, mentre i altre è rozzissimo.

Gli scavi che la Francia fece eseguire sulle r vine dell'antica Ninive per mezzo dell'illustre figl di Carlo Botta, e le ricerche di varii instancabi eruditi produrrano altri monumenti ed altri lum mercè cui forse fra non molto l'arte babilone non sarà più, com'è al presente, un profondo m stero. Di fenicio non abbiamo che alcune pochi sime gemme così incerte di significazione e di a tenticità così controversa, che nulla di probabil non che di sicuro, si può indi dedurre. Sulle alt nazioni orientali regna il medesimo dubbio: semb tuttavia che l'India avendo usato le gemme con oggetto di ornamento, abbia dovuto pure conoscer e praticarne il lavoro per la parte che si riferis alle belle arti.

Gli Etruschi intagliarono in età assai remota pietre preziose ad uso di anelli; molti scarabei d più antico stile si trovarono, i quali e dalla for

dei caratteri e dal luogo in cui giacevano sono evidentemente etruschi. Cominciato avendo da principii rozzi e da segni inconcludenti per l'arte, l'intaglio delle gemme ad incavo ed a rilievo nei tempi posteriori fu portato ad una finitezza d'esecuzione ammirabile. La stessa esagerazione nei movimenti delle figure, la musculatura risentita che si scorge nei vasi dipinti, caratterizzano le figure incise nelle gemme etrusche. Grande franchezza e sicurezza di taglio, nettezza di pulimento, semplicità di lavoro, derivante dalla scelta delle attitudini e delle pose, fan sì che possano servire di utile esemplare anche agli artisti dei tempi nostri. La storia ci ricorda un sol nome d'un valente intagliatore di gemme, senza accennarci le opere che eseguì, nè dirci qual città dell'Etruria gli fu patria. Questi è Mnesarco, il quale fiorì circa l'olimpiade LXV (520 anni av. Cr.), e fu padre di Pitagora il filosofo. Le escavazioni che tuttavia si praticano in varii luoghi ove giaciono sepolte antiche città dell'Etruria arricchiranno ogni giorno più questo patrimonio degl'Italiani, ignoto per tanti secoli ai loro eredi e possessori; e ciò tornerà a gran vantaggio non solamente dell'arte, ma eziandio dell'archeologia e della storia.

II. *Arte progredita appo i Greci ed i Romani. Tempi moderni.* — I Greci, presso cui l'architettura, la pittura e la scultura s'ingrandirono prima che il lusso venuto loro dall'Asia sfoggiasse la sua magnificenza nelle vestimenta e negli arredi dei privati, intenti alla rappresentazione del bello in quelle forme che più erano atte ad esprimerlo, o non si diedero da principio ad incidere gemme, ovvero gli artefici ne furono dimenticati. Plinio (*Stor. nat.*, lib. XXXIII, cap. 4), contro l'asserzione di Plutarco, il quale attribuisce ad Ulisse un anello su cui egli avea fatto in gemma intagliare un delfino, nega la conoscenza di quest'arte presso i Greci nei tempi eroici. Pausania pure (lib. X, cap. 30), parlando d'un quadro d'Ulisse dipinto da Polignoto, rammenta il giovane Faco con in dito un anello d'oro e dentro incastrata una pietra incisa. Ma noi veggiam troppo sovente attribuirsi ad antichi cose di data assai posteriore: e quando pur fosse vero che a quei dì si fosse trovato in mano d'alcuno d'essi qualche intaglio, non poteano essi averlo ricevuto o dall'Asia o dall'Egitto, le quali contrade già da lunga età erano in simil arte perite? Fidia, Mirone e Policleto aveano già portato la scultura all'apice della gloria; già Parrasio e Zeusi aveano nobilitata la pittura; quando contemporaneo ad Apelle ed a Lisippo si fe' chiaro Pirgotele, al quale solo da Alessandro il Macedone fu conceduto per editto di ritrarlo in gemme.

Sì grande fu la eccellenza di Pirgotele, che nelle età posteriori più e più artefici, per dare pregio ai loro intagli, usarono scrivervi nel fondo il nome di Pirgotele, secondochè ci riferiscono Plinio, Apulejo ed altri scrittori. Di tal fatta Winckelmann crede che siano le due gemme incise descritte da Bracci e riferite nelle tavole 98-99 del tom. I delle *Memorie degli antichi incisori di pietre dure, i quali apposero su di esse il loro nome.* Dopo di lui per circa dugent'anni, cioè fino ad Epitincano, il quale fiorì cinque o sei lustri prima dell'êra volgare, nessun altro passò alla posterità, sebben giovi supporre che tutto questo spazio di tempo non sia stato privo d'artefici, i quali in simil genere si saranno accostati alla perfezione a cui salì il ritrattista del conquistatore dell'Asia. In sul principio dell'êra volgare fiorirono Dioscuride e Admone, de' quali il primo incise la celebre gemma che servì di suggello ad Augusto ed agli altri imperatori che regnarono in Roma. Varie ne abbiamo al presente credute opera sua; sei delle quali sono riputate genuine (*vedi* Meyer, *Osserv. a Winckelmann.* Op., tom. VI, p. 2). Di Admone parimenti il citato Bracci (tom. I, tav. 1ª) ne arreca una di molto pregio, e Mongez (*Icon. rom.*) un superbo cammeo coll'effigie di Augusto.

Evodo, Difilo e più altri continuarono l'arte al tempo degli imperatori con lode, sebbene non abbiano conseguito la perfezione del disegno, la finitezza e la purità di Dioscuride. Le pietre incise di questi tempi somministrano alla storia dell'arte materiali molto importanti. Una serie di cammei raffigurano, ad epoche determinate, le famiglie Giulia e Claudia: questi, oltre ad essere di esecuzione stupenda e in agate onici bellissime, si fanno anche considerare per ciò che i principi sono in essi effigiati secondo un pari e medesimo sistema, quasi iddii tutelari che governano e proteggono il mondo. Sono contornate con precisione, modellate con verità e con forza, ed in sì piccole misure poco lasciano a desiderare di evidenza e di espressione.

I Romani, fin dai tempi di Cicerone, amarono con una passione incredibile le gemme incise e le compravano ai più elevati prezzi: non era stimato ricco quegli la cui suppellettile non ne era fregiata; s'incastonavano in argento ed oro; se ne adornavano vasi, patere, coppe, candelabri, tanto ad uso sacro nei tempii, quanto ad uso profano nelle mense; se ne adattavano sulle fibbie e sui nodi delle vestimenta; anzi si fecero vasi tempestati tutti di gemme incise, ed alcuni pure scavati d'una gemma sola (agata per lo più, o lapislazzuli, o cornalina). Que' che si fecero in Egitto sotto i Tolomei erano lavorati da greci artisti, e conservavano nelle forme la bellezza, le proporzioni e la eleganza del tipo greco; que' che furono condotti sotto gl'imperatori romani manifestano già sembianze e lineamenti proprii, e più si allontanano dall'età di Augusto, più del pari si discostano dal carattere greco e dalla bellezza. Cicerone nella *Verrina IV*, cap. 27, rammenta un vaso da vino d'una sola gemma grandissima, di lavoro greco, portato da Verre in Roma. Plinio, Svetonio ed infiniti altri scrittori ricordano altre opere, grandemente encomiandole.

I musei di Roma, di Napoli e di Firenze, di Vienna e di Parigi, ecc. contengono molti lavori dei tempi imperiali, ad accennare i quali, non che a descriverne almeno i più importanti, sarebbe opera troppo lunga, e perciò non confacente ai limiti della nostra *Enciclopedia.* Di alcuni fra i più distinti cammei già si fece parola alla voce Cammeo e Dattilioteca. Qui tuttavia non possiamo a meno di non indicarne almeno di volo due egizii, ma dell'Egitto allorchè disegnava, scolpiva e parlava greco. Il più bello e grande di questi (lungo

162 millim.) è il cammeo Gonzaga, ora appartenente all'imperatore della Russia, colle teste di Tolomeo II e di Arsinoe I, secondo Visconti, di stile bellissimo e della più facile invenzione. Un altro molto bello se ne ammira nella collezione di Vienna colle teste del medesimo Tolomeo e di Arsinoe II. Da questi possiamo formarci un'idea dell'agata posseduta da Pirro, esprimente Apollo e le nove Muse, che Plinio ci descrisse al libro XXXVII, capo 3° della *Storia naturale*.

Pertanto se fino a Pirgotele fissiamo in Grecia lo stile arcaico delle gemme incise, ed estendiamo questo universalmente alle opere etrusche; l'ottimo stile poi da Pirgotele sino al fine dell'impero degli Antonini in Grecia e Roma; ed in Egitto sotto i Tolomei; troveremo che d'indi in poi cominciò ad imbarbarire sin che si cambiò nella *maniera bisantina*. Quest'età di passaggio dal buono stile allo stil gretto e meschino offre ancora molta dovizia di gemme incise. Ma se quindi in appresso si scemarono e mancarono poscia gli artefici, non cessò l'ammirazione e la stima per tal genere di lavori.

La religione cristiana, la quale fece sue e convertì al culto del vero Dio molte opere del gentilesimo, di gemme incise adornò i sacri arredi dei sacerdoti, ne fregiò le urne dove conservavansi le reliquie dei martiri, ne tempestò i sacri vasi; e fatta astrazione da ciò che rappresentavano, ed avuto riguardo solo al prezzo della materia, abbellivano di questi indestruttibili monumenti dell'arte tutto ciò che n'era capace. Valevansene parimente come di sigilli; e da tutto questo si può comprendere e dar ragione del numero sterminato che ne giunse fino a noi. Nelle case dei Medici, prima ancora che usurpassero la signoria di Firenze, si ristabilì la incisione delle gemme, dietro gli esemplari antichi greco-romani; e all'articolo Cammeo noi abbiamo nominato varii dei più celebri intagliatori d'allora e dei tempi posteriori insino all'età nostra. Si avverta però che ogniqualvolta in questa materia si discorre di perfezione e di finitezza, siffatti vocaboli non devono essere intesi nel significato loro più stretto ed assoluto. Indarno tu cercheresti nelle gemme la perfezione e la finitezza maravigliosa dei marmi di greco scarpello. La picciolezza loro, la quasi invincibile durezza, la natura stessa del lavoro, il quale è solo ad incavo, ed a basso o men che mezzo rilievo, mettono tali difficoltà, che è già molto se possono presentare in istile elegante e corretto bellezze facili e semplici, ed espressione non priva di vita.

III. *Lavoro delle gemme.* — Il lavoro delle gemme è o d'*incavo* o di *rilievo*. Coll'incavo otteniamo un impronto: e le gemme così incise vengono complessivamente designate sotto il nome d'*intaglio*. Il lavoro di rilievo non è che ad ornamento, e dà nome e carattere distinto ai *cammei*. Gli antichi sceglievano per gl'intagli le pietre di un sol colore, trasparenti, screziate anche o chiazzate: fra le preziose quasi unicamente l'ametista ed il giacinto, mentre fra le alquanto meno preziose l'agata, la corniola, molto da essi apprezzata, il calcedonio e lo smeraldo. Pei lavori di rilievo, cioè pei cammei eleggevano l'agata-onice, la quale formata a strati di vario colore, presenta tante sì belle varietà di tinte, dalla bianca di latte alla bruno-cupa; non che il sardonico ed altre simili pietre policrome, che il commercio coll'Oriente e coll'Africa procurava agli antichi, di grandezza e bellezza veramente ammirabile (V. Cammeo).

Alcune di queste gemme sono durissime, ed il diamante solo o la polvere loro con vivo sfregamento le penetra: la lima non morde in alcuna di esse. Poche gemme fra le durissime incontriamo nelle collezioni egiziache, persiane, inde o d'altre nazioni orientali dell'antichità. La più parte sono di quelle che anche presentemente si lavorano collo smeriglio. Ma come pulirono essi ed incisero quelle cui lo smeriglio non basta a corrodere? A semplicemente pulirle poterono pervenire collo stropicciare fortemente l'una contro l'altra della medesima specie; ma ad inciderle fu indispensabile o un'altra gemma ancor più dura usata a guisa di punta tagliente, come noi facciamo del diamante sul vetro; ovvero polvere loro propria, come l'ametista, p. es., con polvere di ametista, ecc. Agli antichi non era noto il modo di tagliare il diamante; l'inventò solo nel 1476 Luigi di Berquen: i diamanti che possedevano erano rari di numero e molto grezzi, oppure quali la natura stessa varie volte ce li porge, d'una pulitura velata ancora in parte dalla scoria. Forse alcune *tavole* di diamante casualmente rotto potevano dar loro un'idea della lucentezza di questa preziosissima delle gemme; forse anche le *ardentes gemmæ* di Plinio (*Stor. nat.*, XXXVII, cap. 30), impossibili ad essere lavorate, altro non erano se non iscaglie o tavole adamantine. Ma se non conoscevano il taglio del diamante, ne' bei tempi dell'ottimo stile greco già sapevano per pratica esperienza come il diamante si pesta, e della sua polvere si può far uso ad incidere qualunque durissima pietra.

Infatti Plinio, al quale dobbiamo ad ogni momento ricorrere sempre che trattasi di antichità, nel libro testè citato, cap. 76, dice essere tale la differenza della durezza nelle gemme, che « alcune non possono essere intagliate da ferro, altre soltanto quando è formato a bottone od *unghia* (*ferro retuso*), tutte poi dal diamante »; alle quali parole soggiunge: *plurimum vero in his terebrarum proficit fervor;* cioè che la velocità con cui le rotelle girando radono le gemme che loro si appressano, giova grandemente al lavoro. Parimente al cap. 15 del medesimo libro dice che quando il diamante si può rompere, dividesi in tante piccole scaglie, che sono ricercate dagli incisori di pietre dure, e rinchiuse in ferro penetrano qualunque durezza. Dalla quale cosa noi possiamo essere certi che nei tempi di Plinio, se non prima, si usava il metodo medesimo di incidere, che ancor s'usa. Ciò pertanto premesso, e notato pure come essi avevano conoscenza dello smeriglio e della polvere di Nasso (quella stessa polvere che le belle donne d'Atene si ponevano in sul seno, acciocchè non crescesse oltre al dovere, allorquando mostrava di troppo diffondersi); ecco qual è l'arte dell'intaglio in gemme, cioè della *glittica*, come alcuni amano meglio chiamarla con vocabolo greco.

L'intagliatore (*scalptor* dei Lat.) s'accosta o seduto ovvero in piè ad un picciolo banco, sul quale

alla sua sinistra ha varie sorta di rotelle di ferro larghe quant'è un centesimo comune per le maggiori, e come una lenticchia per le minime. Alcune di queste valgono per tagliare, e perciò sono sottili; altre per ispianare, ed hanno certa spessezza, maggiore o minore secondo l'uso a cui servono. Ciascuna di queste rotelle è fissa su di un perno d'acciajo; il quale da una parte finisce nella rotella, e dall'altra sporge circa tre centimetri di lunghezza, ed ha una tacca, per mezzo della quale s'incastra in un altro perno traforato, cui una specie di torno fatto muovere dall'intagliatore stesso col piè destro comunica un movimento in giro molto rapido. L'artista, con un poco di polvere di diamante bagnata coll'olio, intinge all'intorno la rotella, e tenendo in mano la gemma che ha da incidere, l'avvicina a quella ed imprime il movimento al torno. Le rotelle non sono dentate, ma liscie, e la polvere adamantina che le riveste, e che hassi cura di rinnovare frequentemente, è quella per cui la gemma a poco a poco può essere corrosa. Questo lavoro è lento, e tanto più, quanto la gemma è più dura. L'artista prende le pietre già bell'e preparate, pulite da tutte le parti, regolari di forma, e della grandezza che manterranno anche dopo l'intaglio. V'hanno persone, specialmente in Roma, le quali non attendono ad altro che a rotondare, spianare e lustrar pietre fini, che di poi mettono in commercio ad uso degli intagliatori. Che se la pietra è ancor rozza, si comincia a tagliar con rotelle larghe e sottili, per darle forma regolare; quindi il lavoro della pulitura si eseguisce con rotelle parimente larghe, ma di maggiore spessore, e invece di inspergerle di diamante pesto con olio, basta quasi per tutte le pietre smeriglio con acqua. Tagliate che siano di bella forma ed appianate, si può usare il diamante per renderle affatto liscie, e di nuovo lo smeriglio per dar loro un bel lustro.

Tanto a chi le prepara, quanto a chi le deve scegliere dopo la pulitura, è necessario avvertire che esse siano senza paglie, senza mancanze, senza screpolature; che se sono onici per cammei, abbiano i loro strati regolari e continui; che lo strato il quale dee servire per le carni sia d'un bel bianco di latte, ovvero bianco roseo, e distacchi su di un bruno caldo ed intenso di tinta; che il bianco non sia venato: e quando vogliasi far uso di tre colori, il bianco di mezzo sia tale da poter somministrare un bel rilievo alle parti nude della figura che hassi da incidere. Per gl'intagli poi, quantunque il lavoro di incavo che in essi praticasi abbia per iscopo principale di ricavarne un'impronta, pure suolsi aver molto riguardo alle venature ed alle macchie della gemma. Perocchè hanno un prezzo maggiore, anche a parità di lavoro, quelle in cui il colore più scuro cadendo sulla capigliatura o sul panneggiamento della figura, contribuiscono naturalmente al buon effetto della medesima.

Avute pertanto queste considerazioni, e scelta la gemma adattata al lavoro da eseguirsi, e di cui già si fece un modellino di cera in rilievo, l'intagliatore comincia con una rotella sottile da taglio a segnarne in essa il contorno. Ciò fatto, e cambiata rotella, abbozza le parti più larghe e di maggiore profondità, e dopo queste le altre, procurando sempre di penetrar alquanto meno di quel che farebbe d'uopo ad opera finita. E per essere più sicuro di quello che fa, conserva accanto al modellino di norma un pezzo di creta da modellatore, sulla quale, a misura che opera, prova sovente la gemma, fintantochè l'impronto di questa nel complesso venga simile al modellino. L'artista, ciò eseguito, s'accinge al finire, che è la parte più difficile, e che costituisce il merito principale.

Ognuno il quale abbia certa giustezza d'occhio e certa pratica meccanica degli ordigni può bozzare con bontà sufficiente; ma s'egli non ha precisa cognizione del disegno, e abilità di dar le forme ch'egli vuole alla materia che lavora, non farà mai cosa di qualche merito. Epperciò diversissimo è il valore che ha una gemma soltanto abbozzata da una ben condotta; ed i poco intelligenti amatori d'intagli spesse volte restano ingannati, credendosi di comprare a buon prezzo oggetti che pagano carissimo, avuto riguardo al poco o niun prezzo in che si tengono dai periti cotesti abbozzi. Il finito è quello che dà il merito e valore artistico; i sommi intagliatori finirono con una diligenza ed accuratezza ammirabile. Essendo quasi minimo il merito dell'invenzione, tenue assai quello della composizione in figurine e testoline così piccole, se togliesi quello dell'esecuzione, qual cosa vi resta per cui un intagliatore possa dirsi vero artista? Il girar dei capelli, il vario tondeggiare delle carni, il dilicato passar dall'uno all'altro membro senza crudità e durezze, il piegar disinvolto e naturale dei panni, ecco quello che dall'intagliatore perito di gemme si ricerca. I capelli sovrattutto presentano la massima difficoltà, quando sono ricciutelli ed ondeggianti; perocchè è malagevole molto il saper rivolgere la gemma sotto la rotella, sì che le onde s'incrocicchino naturalmente, e conservino quel filo morbido e fluido che hanno nella statuaria, e meglio ancora nel vero. Da questi caratteri si procede allorquando si vuole giudicare d'intagli: disegno puro, corretto, elegante; esecuzione accurata, diligente e studiata persin nelle minuzie. Pertanto Winckelmann si sdegnava ogniqualvolta presentavaglisi qualche gemma solo bozzata (e ciò gli accadeva spesso, come si può vedere da varie delle sue lettere), dimandandogli se era antica o moderna, e se apparteneva al buon secolo dell'arte. A tale domanda egli non sapeva rispondere altro, fuorchè « in piazza Navona e di Spagna a Roma tali gemme potersene avere a due o tre paoli l'una ».

Chi voglia studiare questa materia, può consultare con profitto per la parte archeologica: Winckelmann, *Description des pierres gravées de la collection du baron de Stosch* (Firenze 1760) — Millin, *Introduction à l'étude des pierres gravées* (Parigi 1797) — Id., *Pierres gravées inédites* (ivi 1817-25) — Bracci, *Commentaria de antiquitatis sculptoribus, qui sua nomina inciderunt* (Firenze 1784-86). — Per la parte tecnica, Mariette, *Traité des pierres antiq. gravées* (Parigi 1750) — Natter, *Traité de la méthode antique de graver en pierres fines, comparée avec la méthode moderne* (Londra 1754) — Ramus, *Von geschnittenen Stetken, und der Kunst selbige zu graviren* (Copenhagen 1800)

— Gurlitt, *Ueber die Gemmenkunde* (Maddeborgo 1798).

Gemme artificiali. — L'arte di imitare le gemme o pietre preziose è antichissima, dacchè Plinio la ricorda come largamente esercitata e molto lucrativa. In Egitto principalmente fiorì, e da Tebe uscirono le più apprezzate, facendone commercio i Fenicii ed i Cartaginesi. Passando a tempi più moderni, durante il regno di Luigi XIV la Francia ebbe una fabbrica di diamanti falsi; in Germania l'imitazione delle perle, dei rubini, degli smeraldi, dei zaffiri fu sviluppatissima fino al primo quarto del secolo presente, cioè fino a tanto che la Francia le tolse la mano in tale industria. Donault-Wieland divenne famoso per le sue gioje false, essendo egli riuscito a farne di sì belle, splendenti e vivacemente colorate, da ingannare talvolta puranco le persone di esperienza consumata.

Si fabbricano a base di strasso, cristallo bellissimo, perfettamente incoloro, e che tagliato e montato come il diamante, ne ha tutte le apparenze. Colorandolo con ossidi metallici, diviene somigliantissimo alle gemme colorate.

Ma dalla contraffazione coll'imitare le gemme vere mediante materiali vetrosi, si venne successivamente a quella di formarle degli stessi elementi delle naturali, producendole per fusione; onde Gaudin ottenne il rubino, il corindone e lo zaffiro per la fusione rapida e potente dell'allumina con ossidi metallici coloranti, operata col cannello ossidrico (ossia a gas idrogeno ed ossigeno), in piccoli cristalli tuttavia e non certamente commerciabili, a cui susseguì l'Ebelmen, il quale aperse una nuova via, che dà speranza di diventare industriabile.

Ebelmen riuscì a fabbricare il rubino spinello, mescendo insieme

Magnesia	p.	30
Allumina	»	25
Acido borico	»	35
Clorato di potassa	»	1

Tenendo a fusione elevatissima entro la muffola di una fornace per cuocere i bottoni di pasta ceramica 500 gr. della detta mescolanza, e seguitando il fuoco per otto giorni, ebbe rubini in bei cristalli, di cui taluno raggiungeva la misura di 5 mill. di lato.

Sostituendo l'ossido di zinco alla magnesia, riuscì ad ottenere con cinque giorni di fuoco la *ganite* in cristalli ben definiti, tra cui taluno di 3 mill. di lato, e che corrodevano il quarzo. I cristalli della gemma furono isolati dal borace che l'imprigionava come ganga, valendosi dell'acido cloridrico. La mescolanza per tale uopo constava di

Allumina	p.	20
Ossido di zinco	»	30
Acido borico fuso	»	35
Bicromato di potassa	»	1

La *cimofane* risultò dalla fusione di

Allumina	12,0
Glucina	3,5
Carbonato di calce	10,0
Acido borico fuso	14,0

La calce giova per ingenerare borato di calce fusibile, che fa le veci di acqua madre, in cui i cristalli aggrandiscono; riuscirono limpidi, duri da corrodere il topazio, di 6 mill. di lato.

Il *corindone* si formò dalla mescolanza di

Allumina	p.	1
Borace	»	3 a 4

oppure da

Allumina	»	10
Silice	»	4
Borace	»	16

I cristalli che ne derivano hanno la durezza e la densità del corindone naturale.

Il fosfato di soda può in certi casi far le veci dell'acido borico; come, ad esempio, per ottenere in cristalli l'ossido di titano. Similmente i carbonati di soda e di potassa, che sono vaporizzabili al di sopra del loro punto di fusione, giovarono ad Ebelmen per riprodurre la *glucina cristallizzata* ed altri minerali.

E qui accenneremo ancora come il Despretz, mediante una potentissima batteria elettrica, giunse a rammollire il carbonio, tanto da ritrarne cristallini microscopici di diamante nero.

Gaudin nel 1869 pubblicò nuove osservazioni sul modo di produrre gemme artificiali, e le ottenute stanno intermedie, in quanto alla durezza, tra lo strasso e le vere pietre preziose, alle quali poi rassomigliano pel luccicare ed in parte per la finezza.

Fino al punto delle esperienze di Gaudin non si era giunti a produrre *gemme orientali*, per la facilità dell'allumina fusa di sobbollire e di vaporizzare e per la tendenza che possiede a devetrificare. Si può tuttavolta evitare il doppio inconveniente, e trasfondere una certa duttilità all'allumina con aggiungerle una proporzione considerevole di silice; ma è da avvertire che il prodotto perde di durezza, tanto da non raggiungere quella del quarzo, ovvero per acquistarla fa d'uopo che si raffreddi in guisa da passare nello stato pietroso, fenomeno che si manifesta facilmente per le quantità ragguardevoli di materia, nei crogiuoli. Si può sfuggire lo sconcio valendosi del cannello ossidrico e di un sostegno di carbone; ma ciò facendo si cade in altro, cioè si formano ampolle nell'interno della massa.

La colorazione delle gemme artificiali, sotto il dardo potente della fiamma, torna difficile, per gli effetti riduttivi a cui dà nascimento. L'oro, l'argento, il platino sono vivificati immediatamente; del rame è l'ugual cosa, tranne che coll'arte se ne traggono tinte diverse e di varia cadenza, delle quali si può cavare utile partito. Col manganese ed il niccolo si hanno de' gialli; col cromo si ottiene un azzurro celeste verdognolo, e nella fiamma di ossidazione un verde scuro, quasi un verde di smeraldo affumicato. Col rame, ad un fuoco speciale di ossidazione si riesce al verde di smeraldo schietto.

Feil, procedendo per una via diversa da quella battuta da Gaudin, preparò un bellissimo flinto di somma purezza ed uniforme. Avendo operato

con crogiuoli ch'erano difesi dall'azione del fumo, ottenne vetri che posseggono una densità superiore a quella del cristallo di Faraday, ed imitazioni somigliantissime degli smeraldi, zaffiri, spinelle, non che una gemma artificiale azzurra di colore vivacissimo e brillantissimo, tutti di tale purezza e splendore da eguagliare le vere gemme, e di durezza quasi uguale.

GEMMELLARO Carlo (*biogr.*). — Nato in Catania nel 1787, e quivi cessato di vivere il 21 ottobre 1866, questo dottissimo geologo fece i suoi studii giovanili in patria, e, laureatosi in filosofia e in medicina poco prima di compiere il quarto lustro di sua età, fu medico-chirurgo del naviglio inglese ancorato allora nel porto di Messina. In Inghilterra, ove per ragioni di ufficio fu portato, seguì le lezioni anatomiche del Broks, le chimiche del Paris, le mediche dell'Adams, le chirurgiche del Lind, alle quali preferì non di raro quelle del Davy, del Jamenson, del Werner, dell'Hutton. Le scienze naturali ebbe care soprammodo, e viaggiando in anni differenti per la Spagna, per le Isole Baleari e le Ionie, pel Genovesato, pel Piemonte, per la Corsica, Sardegna, Francia, Germania, ecc., fu sempre acuto osservatore de' terreni, sì che alle teoriche acquistate sotto quei grandi maestri non mancasse la pratica, condizione essenziale per un buon geologo.

Reduce in patria, s'avvide della povertà in che volgevano gli studii di storia naturale in Sicilia; e di qui incominciò la sua vita scientifica, i progressi della quale è facile a seguire passo a passo sugli Atti accademici della Gioenia di scienze naturali, di cui egli fu uno de' socii fondatori e dei maggiori ornamenti fin dal 1824. I vulcani estinti della Val di Noto, l'isola di Pantelleria, il vulcano comparso nel mare africano tra quest'isola e Sciacca, le varie superficie delle lave etnee, il basalto dell'isola de' Ciclopi, la grotta di Scilà e le lave prismatiche di Licodia, la costituzione fisica e la topografia della base dell'Etna; questi ed altri sono gli studii ch'egli venne facendo. Nella provincia di Messina trova per la prima volta il gres antracifero; caratterizza per giurassico un terreno delle vicinanze di Taormina; calcareo dimostra quello di Favarella, e descrive il calcareo terziario, il sistema basaltico, le roccie quarzose della provincia messinese, il terreno della piana di Catania, Troina e Carcaci, il cratere di Arcile e lo stretto di Messina, e riesce perfino a delineare la carta geologica della Sicilia. Nè questo solo fa il Gemmellaro; ma, lasciando l'isola sua nativa e le specialità di lei, studia il terreno erratico d'Europa, la carta della Crimea, la storia della geologia, la formazione della crosta del globo, l'origine del solfo, che fa derivare dalla scomposizione degli animali e specialmente dei molluschi, l'influenza dell'ossigeno nella formazione dei corpi celesti, ed altri ed altri argomenti.

Nel 1831 il Gemmellaro fu nominato senza concorso professore di storia naturale nella R. Università di Catania. Fu questo il vero incentivo per cui egli fuse molti de' suoi lavori dianzi pubblicati, e diede alle stampe nel 1840 gli *Elementi di geologia*, nei quali se altro pregio non fosse, basterebbe quello soltanto dell'applicazione delle conoscenze geologiche generali alla Sicilia in particolare; pregio nuovo del tutto in Italia, i cui cultori delle varie discipline, a vedere, credono di raggiungere la perfezione traendo i loro esempi dalla Francia, come le crestaje i figurini da Parigi. La *Vulcanologia dell'Etna* è un trattato che da tutti i lati, sotto tutti i rapporti e in tutti i suoi svariati e misteriosi fenomeni esamina l'Etna; cotalchè, se avvi lavoro che meriti in sì fatto argomento il suffragio de' dotti, questo è certamente la *Vulcanologia*. Dal Gioeni e dal Recupero allo Scinà e al Ferrara tra' Siciliani; da Elie de Beaumont al Loewe tra gli stranieri naturalisti, nessuno ha fatto opera più compiuta del Gemmellaro intorno a' molteplici fenomeni etnei, da lui studiati in monografie, dissertazioni, orazioni accademiche, articoli, ecc. Quivi egli combatte gli oppositori della teoria del fuoco centrale da lui sostenuta, chiaminsi essi Beaumont ovvero Lyell; quivi dà saggio di una dottrina e precisione che raramente riscontransi. E le sue opere vengono citate con onore da De Buch, Dambeny, Hoffmann, Constant-Prevost, Lecoq, Poullet-Scrope, D'Archiac e da altri.

Il Gemmellaro scrisse pure di zoologia, di archeologia e simili, ed a più di cinquanta sommano le sue pubblicazioni su tali rami dello scibile; le più pregevoli sono quelle che non si discostano dalla storia naturale.

Socio delle più dotte accademie del vecchio e del nuovo mondo, Carlo Gemmellaro vide i suoi scritti tradotti, compendiati e ristampati in varie città di Francia, di Germania e d'Inghilterra dai più cospicui scienziati, che altamente li commendarono. Egli fu il primo a diffondere in Sicilia le basi della vera geologia, piuttosto che colla semplice storia delle varie eruzioni etnee e colla descrizione dei diversi terreni, colle disquisizioni scientifiche e col più rigoroso esame. « È quando in Europa, scrive G. Pitré, la teorica dei *crateri di sollevamento* veniva ammessa da tutti i geologi, egli, prima de' Lyell e de' Constant-Prevost, la respingeva siccome ipotetica. Ora che la teoria de' *crateri d'eruzione* ha trionfato su quella, specialmente per le lunghe e diligenti osservazioni del più grande geologo dei tempi presenti, C. Lyell, il Gemmellaro viene considerato come una delle più coscienziate autorità in argomento di vulcanologia ».

Vedi: *Nuovi Profili biografici di contemporanei italiani* (Palermo 1868, p. 81).

GEMMIPARO (*bot.*). — Ciò che produce gemme (V. Gemmazione).

GEMMULA (*bot.*). — Parte dell'embrione, piccola gemma che racchiude minuscoli abbozzi di foglie, e che si vede all'estremità superiore del ramicello, fra i cotiledoni (V. Seme).

GEMONA (*geogr.*). — Grosso comune, capoluogo di circondario, nella provincia di Udine, alla sinistra del Tagliamento, con 7665 abitanti.

GEMONA (di) Basilio (*biogr.*). — Nacque in Gemona nel Friuli il 25 marzo 1648, ed inviato missionario apostolico nell'impero cinese, vi dimorò lungo tempo, imparandone la lingua e la letteratura. Morì a Singan il 16 luglio dell'anno 1704. Per ajutare i suoi confratelli a predicare il Vangelo in

Cina, ei compose un lessico cinese, cui diede il titolo di *Han-tse-si-i*, vale a dire *Spiegazione occidentale (europea) dei caratteri cinesi*, il quale si sparse tosto per via di molti manoscritti in Asia, e fu stampato da ultimo in Europa da L. J. de Guignes, il quale tacque il nome del modesto autore. La posterità doveva però condannare questa ingiustizia. La voce dei Klaproth, degli Abel-Rémusat s'è già fatta sentire per rivendicare al padre Basilio da Gemona la paternità d'un dizionario cinese, il quale sarà sempre ricercato nel suo genere dai sinologi, soprattutto dopo la pubblicazione d'una nuova edizione fatta in Cina, ma sulla quale fu di bel nuovo omesso il nome del vero autore.

Vedi: Klaproth, *Supplément au Dict. Chinois-Latin par de Guignes — Memorie del P. Basilio di Gemona* dell'abate G. P. Della Stua (Udine 1775).

GEMONIE (*archeol*). — Chiamavasi *gemoniæ scalæ* il sito in cui si giustiziavano d'ordinario i malfattori a Roma. Consisteva in una specie di pozzo nel quale si scendeva per una scala così fatta, che una volta posto il reo sul primo gradino, veniva irresistibilmente slanciato sino in fondo, dove giungeva tutto pesto e fracassato. Le gemonie erano nella tredicesima regione vicino al tempio di *Giunone Regina*. Nell'anno 358 di Roma, Camillo destinò quel luogo all'esposizione dei cadaveri dei delinquenti, i quali dopo una tale ignominia venivano in uno stato di putrefazione trascinati, per mezzo d'un uncino di ferro, nel Tevere. Il popolo romano parlava delle gemonie con orrore, e le credeva abitate la notte da spiriti maligni. Nel linguaggio moderno *mandar alcuno alle gemonie* significa imprecargli ogni maniera d'obbrobrio.

GENAST Francesco Edoardo (*biogr.*). — Attore drammatico e cantante tedesco di molta vaglia, nato il 15 luglio 1797 in Weimar; morto il 3 agosto 1866 in Wiesbaden. Antonio, suo padre, aveva fatto per venti anni da Mentore al sommo Goethe, che ne parla con riconoscenza nelle sue opere; ed egli ebbe la fortuna di educarsi nell'arte drammatica alla scuola dello stesso Goethe e del costui emulo Tieck; studiò contemporaneamente il canto sotto Eberwein e Maria Weber. Esordì nel 1814 nel canto, e nel 1817 fu chiamato al teatro di Dresda, dopo di essersi perfezionato a Stoccarda nell'arte coll'Häser. Sposò a Lipsia la valente attrice Carolina Böhler, dipoi assunse la direzione del teatro di Magdeburgo, e nel 1829 quella del teatro di Weimar. Si ritrasse nel 1858 dalle scene; nel 1860 ebbe pensione e nomina di membro onorario del teatro di corte di Weimar; per celebrare nel 1864 il suo giubileo artistico ricomparve un tratto sul teatro. Dotato di potente organo vocale e di molta intelligenza, rappresentò l'idealismo dello Schiller nel *Wallenstein* non meno che la parte di *Don Giovanni* del Mozart. Compose parecchie cantate e ballate, e perfino un melodramma intitolato *Il Traditore delle Alpi;* ma l'opera di lui più rinomata furono le Memorie, col titolo: *Il taccuino di un vecchio attore drammatico* (*Aus dem Tagebuche*, ecc., 1862-65, vol. 4). I primi volumi sono molto interessanti per la luce che spargono sul periodo Schiller-Goethe in Weimar, e per curiosi aneddoti di non pochi altri illustri coetanei di que' due sommi. La paterna gloria ereditò il figlio *Carlo*, procuratore di Stato in Weimar, che arricchì la patria letteratura con drammi, romanzi e novelle.

GENAZZANO (*geogr.*). — Comune della provincia e del circondario di Roma, non lungi da Tivoli, con 3565 abitanti.

GENDARMERIA, GENDARMI (*art. mil.*). — Propriamente *gente d'arme*, milizia di grave cavalleria ai tempi di mezzo, ed oggi corpo composto di soldati a cavallo ed a piedi, instituito per vegliare la pubblica sicurezza, dar la caccia ai vagabondi, nettare il paese dai malandrini, acchetare i rumori e le confusioni, e tener fermi in ogni luogo il buon ordine e l'autorità delle leggi. In Italia il gendarme ha preso il più simpatico nome di Carabiniere (V.). Questa milizia, che propriamente si avrebbe a chiamare civile, è stata ai nostri tempi sostituita con vantaggio alle famiglie del bargello ed alle sbirraglie, che mal soddisfacevano ai loro doveri: essa vien distribuita nelle provincie, e quindi nei principali comuni per compagnie e per brigate, che con incessanti pattuglie e battute comunicano fra sè, scorrono le strade e le foreste, perseguitano i ladri e gli assassini, esaminano i sospetti, e dánno forza all'esecuzione d'ogni ordine dei magistrati. Grandi sono i privilegi e gli onori dei quali è stata investita questa milizia, che si recluta con soldati scelti nei reggimenti d'ordinanza, precede tutti i corpi nelle mostre, e fa la scorta a' suoi principi quando sono in viaggio: i soldati a cavallo sono di grave armatura. Tutti hanno paga maggiore dell'ordinaria degli altri soldati. In guerra hanno l'incarico della polizia del campo, della libertà delle comunicazioni, della sicurezza dei convogli, e fanno la guardia dell'alloggiamento principale.

GENDEBIEN Alessandro (*biogr.*). — Uomo politico del Belgio, nacque in Mons il 4 maggio 1789; morì a Bruxelles il 6 dicembre 1869. Avvocato e giureconsulto, cooperò con alacrità alla rivoluzione del 1830, alla consolidazione della nazionalità dei Belgi, alla compilazione dello Statuto fondamentale e delle leggi organiche del paese. Difese il Potter nanti un tribunale olandese, durante il dominio del re Guglielmo di Olanda, e la sua eloquenza contribuì non poco a ridestare il sentimento nazionale. Nelle memorabili giornate di settembre fece parte del Governo provvisorio. Inviato a Parigi a stringere alleanza offensiva e difensiva col Governo di Luigi Filippo. Eletto dalla natía città membro del Congresso nazionale, sebbene repubblicano, votò per la monarchia ereditaria. Stabilita dal Congresso la forma monarchica, tornò a Parigi, ed ottenne il riconoscimento del nuovo regno; propugnò in Francia i diritti del Belgio sul Lussemborgo, ma non ottenne il consenso del re perchè il figliuol suo, duca di Nemours, accettasse la corona belga. Per lo che il Governo provvisorio, vedendosi incapace di provvedere la nazione di un re, cesse ad una reggenza presieduta dal barone Surlet de Chokier, che nel novello gabinetto da lui formato affidò il portafoglio di grazia e giustizia al Gendebien. Irritato dell'andamento delle cose, votò, il 4 giugno, contro la candidatura del principe Leopoldo di Sassonia-Coburgo, che accettò il trono; divenne così uno dei membri più influenti dell'opposizione; pose nella

Camera, il dì 23 agosto 1833, in istato di accusa il ministro di giustizia, Lebeau, che avea assentito alla consegna di un rifugiato agli agenti del Governo francese. Col ministro dell'interno Rogier si battette in duello, in cui questi rimase leggiermente ferito; di che rinfocolate le ire degli oppositori, il Gendebien mostrossi fra i più accaniti, durante la sessione del 1836, nel combattere la legge comunale, la censura dei teatri, il giurì, e la cessione di una porzione del Limborgo e del Lussemborgo all'Olanda. Rimase famoso nella storia parlamentare il suo voto negativo per l'ultimo disegno di legge: « No, 380,000 volte no, gridò egli, per i 380,000 Belgi che voi sacrificate alla paura ». Proclamato il risultato della votazione, depose al banco della presidenza la rinuncia in iscritto al suo mandato, ed abbandonò l'aula dei legislatori; per non riporvi mai più il piede. Benchè appassionato e violento, adempì per trenta anni, fino alla morte, colla massima scrupolosità le pacifiche funzioni di ricevitore generale degli ospizii del Belgio. Robustissimo fino agli anni estremi, non accorgevasi degli ottant'anni che lo gravavano, lieto dell'attestato di stima che tributavangli amici e nemici.

GENÈ Giuseppe (*biogr.*). — Nacque a Turbigo, piccolo paese della provincia di Pavia, il giorno 7 dicembre dell'anno 1800: incominciò i suoi studii nel collegio di una vicina città, e poscia li compì nell'università di Pavia, dove in fresca età venne con molta lode ricevuto dottore nelle scienze filosofiche. All'indole sua pacata e meditabonda, alla sua mente perspicace e riflessiva andò a sangue di buon'ora lo studio delle scienze naturali, il quale fu da lui coltivato con tanto amore e con tanto frutto, che, non ostante la sua giovinezza, fu chiamato a sostenere il carico di assistente alla cattedra di storia naturale nell'Ateneo di Pavia. Attese con ispeciale predilezione allo studio di quella parte della storia naturale che discorre degli animali, ed in quella prescelse quella che segnatamente tratta degl'insetti: divulgò infatti parecchie memorie di argomento entomologico, per le quali salì in fama di diligente osservatore e di valente zoologo presso i naturalisti della nostra penisola. Ond'è che allorquando nel 1831 mancò di vita l'onorando Franco Andrea Bonelli, professore di zoologia e direttore del Museo zoologico nell'Università di Torino, il Genè venne dal re Carlo Felice prescelto a surrogarlo prima provvisoriamente il 4 febbrajo 1831, e poscia effettivamente il 13 ottobre 1832.

Non è a dire con quanto decoro e con quanta lode il Genè sostenesse il dilicato e non lieve carico di professore, e con quanta esattezza e religiosa scrupolosità ne osservasse i doveri. La sua cortese affabilità, i suoi modi paterni, la facile e naturale sua facondia lo resero senza stento accetto ai giovani discenti, i quali con lusinghevole premura recavansi in folla ad ascoltare le sue letture. Egli possedeva il raro dono di esprimere con pellegrina e limpida chiarezza i suoi concetti, e rendere intelligibili alla comprensiva di chiunque le più astruse nozioni della scienza, senza dimezzarla, senza mutilarla, senza imbellettarla di quella vernice di superficialità, che la rende gradita al volgare e spregevole al vero sapiente, senza farle smettere insomma l'abito suo naturalmente austero, elevato ed essenzialmente acroamatico. L'eloquente professore parlava come scriveva, senza affettatura cioè, senza ricercatezza, ma con quella schietta eleganza, con quella forma semplice ed andante, che sono le migliori e più belle vesti d'ogni scientifico teorema. Tutti coloro che lessero i suoi articoli e le sue memorie faranno senza dubbio fede della verità di queste asserzioni: ond'è che per amor di giustizia ci sembra dover affermare, essere stato il Genè, fra i naturalisti coetanei, il continuatore del Redi, del Cocchi e di Lazzaro Spallanzani, che sono per la nostra favella, nelle scienze naturali, modelli impareggiabili di eleganza e di stile. Dopo la sua nomina alla cattedra suddetta, il Genè fissò sua stanza in Torino, e venne scelto prima a socio ordinario e poscia a segretario aggiunto della reale Accademia delle scienze per la classe di scienze fisiche e matematiche. L'Accademia italiana dei *Quaranta* di Modena lo ascrisse parimenti nel novero de' suoi socii, e così fecero pure quasi tutti i consessi scientifici della nostra penisola. Dopo il 1833 fece per ben quattro volte consecutive il viaggio dell'isola di Sardegna a fine di raccogliere i materiali di una *Fauna sarda*, intorno alla quale venne successivamente ed alla spicciolata divulgando parecchi lavori nelle Memorie della mentovata Accademia torinese. Altre memorie inserì parimenti negli atti dell'Accademia dei Quaranta, e fra esse nomineremo con particolar encomio quella *per servire alla storia naturale di alcuni imenotteri*, stampata nel 1842, nella quale con istupenda finitezza di osservazione e con isquisita sagacia descrisse la biologia della *myrmica rediana*, « della più bella, com'egli dice, della più « osservabile delle formiche che trovisi in tutta « quanta l'Italia e nelle sue isole ». Lodatissima ed importantissima per le sue pratiche applicazioni è la scrittura dell'illustre zoologo *sugl'insetti più nocivi all'agricoltura, agli animali domestici, ai prodotti della rurale economia, ecc., coll'indicazione dei mezzi più facili ed efficaci di allontanarli o di distruggerli*, inserita dapprima nella *Biblioteca agraria* del professore Moretti, e poscia ristampata separatamente a Milano nel 1835.

Bastino intorno allo scienziato ed al naturalista questi brevi cenni: l'ingegno ed il sapere sono incontrastabilmente, fra i doni che agli uomini largisce la Provvidenza, quelli che a ragione più universalmente si ammirano; se non che il vederli non di rado scompagnati e disgiunti dalle doti del cuore e dalla gentilezza dell'animo ne scema i pregi e l'intrinseco valore. Ora in Giuseppe Genè il cuore, ben lungi dal sottostare alla mente, la pareggiava, la dirigeva, la rischiarava colla luce purissima dell'affetto e della benevoglienza; onde quella grazia, quella disinvolta modestia, quella squisita urbanità di modi, quella gentile affabilità che si ammiravano nella sua persona e che si riverberavano perfino nel suo stile. La sua vita scorse pacata, tranquilla, non agitata dalle burrasche, che colle basse ambizioni e colle meschine passioni sollevano sui proprii passi gli uomini mediocri e senza cuore: dall'indefessa applicazione lo rinfrancava

l'amicizia dei buoni e la tenerezza di una famiglia, che la sua repentina perdita dall'apice della domestica contentezza sbalzò nell'abisso della tribolazione e di sconsolato dolore. Ebbe in copia onori dai principi e dalle Accademie, ed ogni dotto straniero che passava per Torino si recava ad onore di conoscerlo e di visitarlo; egli solamente sembrava non accorgersi della fama di che godeva e del gran conto in che lo tenevano i naturalisti coetanei. Per lui la scienza non era mezzo per ingrandirsi, ma bensì istrumento per conoscere ed ammirare il Supremo Fattore nelle sue creature; epperò fino all'ultimo giorno di sua vita amò sempre la scienza per la scienza, ed alla ricerca del vero consacrò tutte le facoltà del nobile suo ingegno con quel perseverante disinteresse, con quel magnanimo entusiasmo che costituiscono quella virtù dell'intelletto, che con istupenda felicità d'espressione il gran Leibnizio addimanda la *carità del sapiente*.

Fig. 2781. — Genè Giuseppe.

Genè Giuseppe era alto ed esile della persona, ma di forme svelte e ben proporzionate: ovale aveva il viso, larga la fronte, dolce lo sguardo e soavemente malinconico: lenta, ma facile ed armoniosa era la sua parola, faconda e spontanea la sua dicitura: nelle amichevoli conversazioni era arguto, vivace, brioso, e maneggiava il frizzo con quella grazia attica e con quella onesta giovialità che denotano sempre un acuto intelletto ed un cuore bennato. Fra i più puri ed i più teneri affetti della generosa anima sua perenne ed inconsunto ardeva l'amore schiettamente sentito alla patria, all'Italia: nel suo petto palpitava il cuore del cittadino dabbene, del caldo ed onesto Italiano.

Alle ore otto e mezzo della mattina del 13 luglio 1847 l'uomo che raccoglieva in sè così belle, così rare doti non esisteva più! I suoi ultimi momenti furono quelli del giusto, che, ben lungi dal paventare la morte, ne sostiene imperturbato l'aspetto ed anela alla patria celeste.

GENEALOGIA (*stor.*). — Discorso dell'origine e discendenza di nazione, di stirpe, ecc., e si piglia anco talora per la stirpe o discendenza medesima. Dicesi eziandio *gencalogia* una storia compendiosa delle parentele e delle alleanze di una persona o di una casa illustre. Gl'Italiani anticamente molto studio posero nel comporre opere di genealogia; ma questa scienza i Francesi stessi dicono moderna nel loro paese, e ne attribuiscono l'origine a Pietro d'Hozier, nato a Marsiglia nel 1592, e morto in Parigi nel 1660. Si dice che Luigi XIV al suo avvenimento al trono creasse in favore dello stesso Hozier la carica di genealogista della corte di Francia, e gli accordasse nel 1651 quella di consigliere di Stato. I Tedeschi più delle altre nazioni si applicarono agli studii genealogici, e non solo empirono le biblioteche di libri contenenti le genealogie delle case sovrane, ma quelle illustrarono ancora di molte private famiglie e specialmente di quelle onorate di titoli di conti o principi dell'Impero.

GENELLI Bonaventura (*biogr.*). — Nacque a Berlino, di famiglia originaria italiana, il 7 novembre 1798; morì a Weimar il 15 novembre 1868. Suo nonno, Giuseppe Genelli, romano, si trasferì a Copenaga nel secolo precorso, sendo pittore e ricamatore. Federico di Prussia il chiamò a Berlino, dov'ebbe tre figliuoli, uno de' quali fu padre a Bonaventura. Applicato alle arti belle dalla puerizia, continuò nella berlinese Accademia, e a ventiquattro anni desiderò di visitare la culla dei padri suoi, la regina delle arti, e, mercè la munificenza della regina d'Olanda, figliuola di Federico Guglielmo II di Prussia, soddisfece il desiderio, dieci anni quivi mantenuto dalla principessa. Entrò in relazione coi grandi artisti dimoranti a Roma, Camuccini, Overbeck, Torwaldsen, Tadolini, Minardi, e condusse molti disegni e parecchi cartoni. Appresso andò a Lipsia a pingere in casa del ricco librajo Härtel, quindi a Berlino, ultimamente a Monaco, ove compose, fra le altre cose, i famosi trentasei disegni della *Divina Commedia*, a contorno, e parimente illustrò *Omero*, *Don Chisciotte*, *Don Giovanni*. Ciò non ostante visse ammisurato e stento venti anni nella capitale della Baviera, dove, per consiglio del barone Schack, dipinse a olio, fra gli altri oggetti, il *Ratto d'Europa*, *Ercole ed Onfale*, la *Promessa d'Abramo*, riputati bellissimi. Il granduca di Weimar chiamollo nella sua metropoli, ove figurò *Giove ed Amore;* quivi morì in onorata povertà; chè, fosse indipendenza dell'indole sua, fosse avverso fato, o checchè altro, non ritrasse dalle durate fatiche quel lucro che altri, con mezzi a' suoi inferiori, avrebbe.

GENERALE (*art. mil.* e *stor.*). — Propriamente, è comandante di esercito. Ma nell'odierna organizzazione militare si distingue il *generale d'armata*, che comanda un corpo di esercito, dal *generale di divisione* o *luogotenente generale*, che comanda una divisione, e dal *maggior generale*, che comanda una brigata. Il nome di *generalissimo* si dava una volta, e talora anche oggi, al comandante superiore di tutte le forze combattenti. Presso i Greci il comandante supremo dell'esercito nominavasi *polemarca;* in Atene però esso era uno degli arconti. Sullo stesso esempio in Roma nei tempi della Repubblica il comandante generale era un console od un pretore, e talvolta ancora un proconsole, sempre però in forza di un decreto speciale del Senato. V'hanno altresì i generali della cavalleria, della fanteria, delle artiglierie, degl'ingegneri e della gendarmeria, e sono

quelli che comandano ai cavalli, ai fanti, al treno d'un esercito, ecc.

Adoperasi anche generale come aggettivo, e si aggiunge a capitano, e vale allora comandante supremo; o ad uffiziale, e vale persona che è nella classe dei generali di un esercito. Si disse un tempo *generale delle armi* chi esercitava in nome del principe il carico supremo nella milizia in una parte dei suoi dominii per lo più lontana e separata dagli altri. Il generale delle armi si trova sovente memorato nelle storie della Lombardia, in quelle di Napoli ed in quelle della Fiandra, ove, ai tempi della dominazione spagnuola, aveva grande e temuta autorità sopra tutte le cose militari, non che sopra le faccende politiche, quando in questi Stati conquistati non vi avea vicerè o altra dignità principesca e superiore.

L'origine del titolo, quale esso viene generalmente applicato dalle moderne nazioni, s'incontra primamente nelle storie di Francia, dove pare siasi dato il nome di generale al comandante delle forze regie verso la metà del secolo xv, allorchè eserciti regolari cominciarono ad ordinarsi per la prima volta in Europa. In grazia della loro origine i re avevano di diritto la facoltà di guidare in capo gli eserciti della nazione; ma destinando essi al tempo stesso alcuni uffiziali perchè esercitassero sotto la loro direzione una generale soprantendenza intorno alla milizia, diedero a costoro il titolo di *luogotenente-generale*, per mostrare ad un tempo l'ampiezza dei poteri conferiti e la loro dipendenza dal principe cui rappresentavano. Col titolo di luogotenente-generale venne appunto qualificato Giovanni conte di Dunois, in un editto dell'anno 1450, sotto il regno di Carlo VII; e lo stesso titolo, che dinotava l'immediato comandante in capo delle truppe, rimase lungo tempo in uso negli eserciti francesi. In seguito però, senza punto alterare la istituzione, si modificò soltanto il nome, e per abbreviazione si disse *generale* senz'altro aggiunto. Prima di quell'epoca la facoltà di comandare le regie truppe spettava in Francia di gran diritto al gran siniscalco; ma essendo ereditaria questa dignità nella persona dei conti d'Angiò, si ritenne cessato il diritto allorchè quella provincia passò sotto il dominio dei re d'Inghilterra ai tempi di Arrigo II, e i monarchi francesi delegarono d'allora in poi la loro autorità a coloro fra i nobili che maggiormente essi affezionavano. Nel 1218 Filippo Augusto conferì un tal comando a Matteo di Montmorency, contestabile di Francia; e l'esercitarono medesimamente i successori a quell'alta dignità fino a' tempi di Carlo VII, in cui la milizia francese fu sottoposta, come quella della rimanente Europa, a radicali riforme.

È però da osservare che prima ancora che si creassero quei luogotenenti-generali s'era conferito ad alcuni uffiziali il titolo di capitano-generale con giurisdizione militare sopra certi distretti. Credesi che questa specie di comando sia stata per la prima volta istituita, l'anno 1349, da Filippo di Valois, il quale affidò il governo del distretto di Saintonge a Guido di Nêle, maresciallo di Francia, con autorità di vegliare i castelli, le piazze forti e le faccende militari. Ma nel 1635, cioè otto anni incirca dopo che era stato soppresso in Francia il grado di contestabile, Luigi XIII chiamò capitano-generale de' suoi eserciti in Italia il duca di Savoja; la qual nomina corrispondeva precisamente a quella di comandante in capo, poichè costituì il duca superiore nel comando al maresciallo di Créqui, posto innanzi a capo delle forze francesi. Intorno a questo medesimo tempo si vede usato il vocabolo luogotenente-generale nel senso moderno; perocchè, stando al padre Daniele, che cita in proposito la storia del cardinale Richelieu, quando il principe di Condé fu destinato a comandante supremo delle truppe spedite contro la Spagna, il marchese De la Force fu nominato suo *luogotenente-generale*, e il signor di Feuquières occupò lo stesso posto sotto il duca di Longueville, che doveva agire con un esercito nella Franca Contea. Aggiunge il succitato scrittore che il titolo di luogotenente-generale si era talmente moltiplicato in Francia sotto il regno di Luigi XIV, che nel 1704 il numero loro sommava a più di 70.

Il titolo di capitano generale, del quale abbiamo sopra favellato, non è da confondersi con l'altro creato dal cardinale Richelieu, l'anno 1656, in favore del marchese di Castelnaut; essendo stato allora questo uffiziale preposto ai luogotenenti-generali di tutto l'esercito, ma con poteri subordinati a quelli del maresciallo di Francia, che comandava da capo. Durante il regno di Francesco I s'instituì in Francia il titolo di colonnello-generale, che venne per la prima volta conferito, nel 1544, al signor di Taix, unitamente al comando di tutte le fanterie francesi; ma Luigi XIV lo abolì.

Gl'Inglesi si conformarono alle medesime pratiche introdotte in Francia per ciò che spetta il servizio militare; per la qual cosa il lord-alto-contestabile e il lord-maresciallo regolarono da principio in Inghilterra le militari faccende con potestà suprema; poscia, quando Arrigo VIII ebbe abolito, nel 1521, la prima carica, apparisce generalmente che siasi applicato il titolo di capitano-generale al comandante in capo. Leggesi di fatto questo titolo nella numerazione fatta dell'esercito inglese che doveva operare a San Quintino (an. 1557); rilevandosi pure dalla medesima, che un luogotenente-generale per l'intero esercito era immediatamente subordinato al primo, e che a quest'ultimo obbediva un generale dei cavalli, un capitano-generale dei fanti, co' suoi luogotenenti, ed un sergente-maggiore di battaglia, titolo questo che corrisponde all'odierno maggior-generale. Ma è probabile che non fosse lungamente in uso il titolo di capitano-generale, chè ne' ruoli dell'esercito levato dalla regina Elisabetta, l'anno 1588, l'uffiziale di grado più elevato è denominato luogotenente-generale, essendo forse il grado di comandante supremo di pertinenza esclusiva della regina. Nell'esercito che dovea levarsi, nel 1620, per ricuperare il Palatinato, ed in quello che mise in piedi Carlo I nel 1639, il comandante è detto lord-generale; occupa il secondo posto nel comando un luogotenente-generale, ed il terzo un sergente-maggior generale. Fu probabilmente poco dopo questo tempo che l'ultimo venne semplicemente chiamato maggior-generale; perciocchè sotto questo medesimo titolo nominò Cromwell,

l'anno 1656, dodici uffiziali con giurisdizione civile e militare sopra le contee dell'Inghilterra.

Le storie degli Stati del Settentrione fanno fede che gli eserciti furono sempre comandati nello stesso modo che in Francia ed in Inghilterra; e Giacomo Turner, il quale scrisse nel 1670 i suoi *Saggi militari*, afferma che in Germania, in Danimarca e in Isvezia il supremo comandante è detto feld-maresciallo, e che ha sotto di sè luogotenenti-generali di tutto l'esercito, oltre i generali ed i maggiori-generali dei cavalli e dei fanti. Ei crede che il primo titolo fosse soltanto accordato circa cinquant'anni dopo, come distinzione più onorevole di quella di luogotenente-generale, ascrivendone anche l'introduzione a Gustavo Adolfo di Svezia, allorchè questi invase la Polonia, desideroso di gratificare ad alcuni suoi generali col nominarli luogotenenti-feld-marescialli. D'allora in poi il medesimo titolo, tolta via però la parola luogotenente, venne risguardato come il maggiore nella milizia della Germania e della Gran Bretagna. In Francia, sotto il regno di Luigi XIV, e fors'anche prima, il comandante di marina di un grado inferiore a quello di vice-ammiraglio si chiamava luogotenente-generale. Pare anzi che tale denominazione venisse assai di buon'ora impiegata in Inghilterra; poichè ai tempi di Elisabetta il comandante di una squadra era chiamato il *generale*.

L'amministrazione di tutto quanto risguarda la milizia essendo diventata complicatissima nelle grandi nazioni d'Europa durante il secolo XVIII e più ancora ai giorni nostri, i comandanti in capo i quali non prestano un servizio attivo in guerra hanno altre cure, che non sono meno importanti, da adempire negli uffizii di quel dicastero; onde si rende indispensabile l'accrescere il numero dei generali subordinati che veglino immediatamente, sotto la personale loro responsabilità, quanto concerne le truppe. Oltre a ciò la partizione di un esercito in varii corpi, o che debbano questi occupare siti importanti, o facilitare l'acquisto delle provvisioni, richiede che vi sieno parecchi distinti comandanti, e che ciascuno di essi abbia il suo proprio stato-maggiore: la qual cosa aggiunta alla necessità di avere uffiziali abili a poter assumere sul momento il comando delle schiere destinate alle militari operazioni, rende ragione del molto numero di generali che sono negli eserciti d'ogni nazione d'Europa.

Parecchi volumi si sono scritti in più occasioni per determinare le qualità e le cognizioni indispensabili ad un buon generale, secondo il particolare servizio cui egli è addetto; ma la loro lettura sarebbe forse meno utile di quella della storia militare dei grandi capitani antichi e moderni. Quando Napoleone diceva a David, che voleva esser dipinto *in un contegno calmo sopra un cavallo focoso*, il grand'uomo, senz'avvedersene, delineava in poche parole il ritratto di un generale che provvede con senno e giudizio sicuro a tutte le difficoltà che sorgono intorno a sè, che conosce e regge con volontà imperiosa tutte le passioni bollenti che agitano un esercito, cui egli sa regolare a sua posta colla superiorità della sua mente, e condurre alla vittoria colla evidenza del suo genio. *Si nasce generale come si nasce poeta*, era solito dire il maresciallo di Sassonia; e la verità di un tal detto, se non generalmente, è almeno comprovata per molti e luminosi esempi. Con tutto ciò se a formare un buon generale si richiede il favore della natura, non s'hanno nemmeno a trascurare lo studio, il lavoro e la meditazione, che costituiscono il sussidio dell'arte; e per questa parte la Prussia ha dato in questi ultimi tempi un ottimo esempio, già vantaggiosamente seguito dalla Russia, col fondare ne' suoi Stati scuole di alti studii militari, dirette da abili uomini di guerra, e nelle quali si ammettono soltanto uffiziali superiori e capitani più o meno istrutti nella teorica dell'arte della guerra ed in tutte le parti del servizio militare. Si tratta in tali scuole, oggi imitate presso di noi e da tutte le civili nazioni, di tutto ciò che spetta la tattica, la strategia, i varii rami dell'amministrazione; vi si esaminano gli ordinamenti militari delle varie Potenze, massime delle più vicine; vi si discutono i provvedimenti offensivi o difensivi da adottarsi in certe date occasioni, ecc.; vi si studiano infine i segreti della grande arte della guerra; e durante questi diversi studii si ha il tempo di conoscere nell'uffiziale che vi applica, la sua capacità, il suo genio, la tendenza a tale o tal altro ramo della scienza, e prevedere così la sua riuscita avvenire. Si può dire a ragione di tali scuole, che esse sono il luogo da cui escono i migliori, i più istrutti uffiziali generali di un esercito.

GENERALE DE' RELIGIOSI (*stor. eccl.*). — È il nome dato al capo di un ordine religioso, al superiore più elevato per dignità e potere; e gli autori che trattarono dell'autorità conferita a questi superiori riferiscono aver questi la giurisdizione direttiva o diretta, la coercitiva, l'assolutiva e la dispensativa. Questi capi e superiori generali degli ordini e congregazioni religiose, diversi per elezione, giurisdizione e prerogative, ricevono altresì denominazioni diverse, poichè, secondo l'ordine o la congregazione alla quale appartengono, sono detti ora soltanto generale, ed ora maestro generale, priore generale, abate generale, presidente generale, ministro generale, visitatore generale, e correttore generale.

Secondo gli usi della Corte romana, e praticati dai varii ordini o congregazioni religiose, i generali esaltati al cardinalato continuano per indulto pontificio ad esercitare la carica e le funzioni annesse al generalato sino al capitolo generale: talvolta i monaci ebbero per abate generale un cardinale del loro ordine o congregazione; onde a' dì nostri de' Camaldolesi lo fu il cardinale D. Pl. Zurla, ed il cardinale D. A. Bianchi. Vi sono antichi esempi che anco negli altri ordini, un cardinale appartenente al medesimo ne fu generale: il p. Fr. L. Fontana, generale de' Barnabiti, creato cardinale da Pio VII, continuò nella carica cardinalizia, ecc.

Il ministro generale dei Minori è ancora commissario e visitatore apostolico del suo ordine, per le quali prerogative ha poteri amplissimi sopra l'ordine e costituzioni del medesimo. L'imperatrice delle Russie, Caterina II, volle che il generale dei Gesuiti godesse nella sua Corte tutte le distinzioni solite usarsi nella Spagna ai generali regolari, come nati grandi di Spagna.

All'agonia dei papi, sogliono alcuni generali degli ordini religiosi essere chiamati per assistere alla loro morte, e compartire loro le indulgenze concesse da altri pontefici agli stessi ordini.

GENERALIFE (*archit.*). — È questo il nome di un palazzo o castello, capolavoro dell'architettura moresca, di cui sorgono gloriosi avanzi in Granata. I giardini, i boschetti e le numerose fontane, che ne facevano l'ornamento, sono al presente negletti od in rovina, ma l'interno degli appartamenti merita per anco l'attenzione per i begli ornamenti di architettura moresca, ch'essi rinchiudono, lo stesso essendo delle corti che ne precedono l'ingresso; la famosa corte dei Leoni è soprattutto osservabile per la bella colonnata in marmo bianco che la cinge e pel vasto bacino che ne occupa il mezzo, al dissopra del quale s'inalza una superba cupola di alabastro, sostenuta da dodici leoni di marmo, e sormontata da una più piccola, di dove si slanciava un getto d'acqua, che ricadeva in cascata nel bacino, dopo essere stato ingrossato dalle acque che gettavano le dodici gole dei leoni (V. Alhambra, Granata).

GENERALISSIMO (*art. mil.* e *stor.*). V. Generale.

GENERALIZZAZIONE SCIENTIFICA. V. Induzione, Metodo.

GENERATORE (*geom.*). V. Generatrice.

GENERATORE (*tecn.*). — Nelle arti e nelle industrie si dà questo nome a quegli apparati nei quali hanno origine certi prodotti. Così nelle fabbriche delle *acque gassose e minerali* e del *gas per la illuminazione* si chiamano generatori quei vasi ove per l'azione degli acidi e del calore svolgonsi i gas, e più comunemente ancora si dicono *generatori del vapore* quei recipienti nei quali formasi questo in grande quantità, detti altrimenti *caldaje*. Ci limiteremo nel presente articolo a parlare di questi ultimi, rimandando gli altri alle parole Acque gassose, Gassogeno, Illuminazione, ed avvertendo che i complementi di questa stessa trattazione troverà il lettore negli articoli Caldaja e Macchina a vapore.

Lo scopo principale pel quale occorre la produzione di vapore acqueo è senza dubbio quello d'ottenerne, mediante apposite macchine, una forza motrice; ma esso non è l'unico, impiegandosi il vapore anche qual mezzo rapido ed economico di riscaldamento dei liquidi e degli edifizii, di asciugamento dei tessuti, delle carte, delle sete e simili, per la produzione del gas idrogeno con la sua decomposizione, e per altri usi; sicchè i gneratori del vapore formano una specie particolare di apparati, dei quali molte e varie sono le applicazioni.

Parti essenziali di tutti i generatori del vapore acqueo sono: un vaso che contiene l'acqua da vaporizzarsi, un focolare ove il combustibile bruciando dà il calore necessario all'uopo ed un camino più o meno lungo destinato a condurre l'aria in contatto col combustibile. — Le condizioni generali dalle quali dipendono le quantità di vapore acqueo ottenute, sono in relazione diretta col tipo del generatore, ed in ciascheduno di essi tipi dipendono poi dai rapporti unitarii che passano tra la superficie esposta all'azione del calore sviluppato dal combustibile e, rispettivamente, la quantità di combustibile arso, la sua qualità, l'attività della combustione, ecc. Quanto più è grande la superficie, quanto è migliore il combustile, a parità d'altri elementi, e tanto maggiore sarà la proporzione del vapore ottenuto; ma la vivacità della combustione ha limiti da non oltrepassarsi se non si vuol averne danno invece che utile. Così potrebbe essere tale la quantità d'aria in eccesso usata per produrla, che assorbisse e portasse con sè gran parte del calore utilizzabile, ossia che la corrente troppo rapida non desse tempo ai prodotti della combustione di cedere alle pareti ed al liquido gran parte del loro calore. La natura dei materiali onde i generatori sono fatti influirà pure sulla quantità del vapore prodotto, che sarà più grande quanto più saranno buoni conduttori del calorico e sottili, per cui la terra sarà meno atta della ghisa, questa meno del lamierino di ferro, e questo meno del rame. In una parola, si tratta d'uno scambio di calore da farsi fra i prodotti della combustione ed il liquido che sono a diverse temperature; tutto ciò che lo agevola contribuisce all'economia e al buon effetto. In termine medio generale si suol calcolare che per ogni metro quadrato di superficie del generatore esposta all'azione diretta del fuoco, possono ottenersi 24 chilogrammi di vapore all'ora a temperatura di poco superiore a quella dell'ebollimento: se però il vapore si vorrà a più alta temperatura, la quantità d'acqua evaporata sarà minore. Le superficie esposte solo indirettamente all'azione del fuoco, siccome son quelle dei canali del fumo, del camino e simili, si calcola che dieno da una metà ad un quarto delle quantità suaccennate. Per ottenere la quantità di 24 litri d'acqua vaporizzata all'ora converrà bruciare diversi pesi di carbone a seconda della sua qualità e quindi del potere calorifico, e la superficie della grata del focolare dovrà essere da $^1/_{90}$ a $^1/_{30}$ della superficie totale di riscaldamento. Per legna dovrebbersi bruciare chil. 13,7, e la sezione della grata dovrebb'essere di 17 decimetri quadrati. L'area fra le spranghe della grata dovrà essere di $^1/_2$ della superficie di essa pel carbon fossile, e di $^1/_4$ per la legna.

Premesse queste norme generali, osserviamo come i generatori possano variare all'infinito di forma, e vi sarebbe in fatto da empire molti volumi con la descrizione di quelli che vennero immaginati od anche posti ad esecuzione. Qui però ci limiteremo a dare un'idea dei principali tipi, a indicarne lo scopo, i vantaggi e i discapiti.

Una prima distinzione importante a farsi fra le varie specie di generatori sta nella tensione cui devono dare il vapore, mentre di leggieri comprendesi che altre sono le condizioni cui devono soddisfare, se questa sarà uguale o quasi a quella dell'atmosfera, o superiore ad essa più o meno, e perciò i generatori si dicono *a bassa*, *a media* o *ad alta pressione*, nel primo tipo avendosi quasi equilibrio fra la pressione interna e l'esterna, nel secondo e nel terzo invece forte eccesso all'interno. Mentre pertanto i generatori a bassa pressione possono avere pareti piane e sottili, gli altri esigono più specialmente pareti di forma curva e di grossezze tali da reggere allo sforzo cui van soggetti. Anche nei generatori a bassa pressione le pareti aver devono una certa grossezza, e perchè non cedano al minimo

eventuale aumentare della pressione, e perchè nelle parti esposte al fuoco non si consumino troppo prontamente. Un esempio di generatori a bassa pressione a pareti piane si ha nelle caldaje che erano una volta adottate in quasi tutti i piroscafi, e che in taluni rari casi lo sono tuttora, una delle quali vedesi nella fig. 1 della Tav. CCCIX, nella quale la metà a sinistra rappresenta l'esterno; il pezzo seguente andando alla destra fino alla linea punteggiata, la sezione di uno dei focolari e dei canali del fumo di esso; finalmente l'ultima parte a destra, la sezione verso al fondo della caldaja presso al camino. D sono gli sportelli dei focolari F; H il cinerajo; L il canale al fondo del focolare che conduce il fumo e i prodotti della combustione in quelli inferiori N, donde passano poi nei tubi superiori P e di là per quelli Q R nel camino C. E sono piastre che chiudono i canali N P, le quali levansi facilmente quando occorre nettarli; B sono le impugnature degli scovoli per nettare le grate dalle croste che vi forma il carbon fossile. Questi generatori però avevano molti difetti, pel gran peso di essi, pel molto spazio che occupavano, pel tempo che occorreva a porli in ebollizione, per gli ampii movimenti di oscillazione dell'acqua a causa del rullìo e del tangheggio, ecc. Vedremo come siensi grandemente modificati. I generatori per le macchine fisse a bassa pressione solevansi anticamente fare della forma indicata dalla figura 2, in cui C è il generatore, D il focolare, Q il cenerajo, E i canali del fumo. Pei generatori a media, e più per quelli ad alta pressione la forma adottatasi più generalmente era quella d'un cilindro terminato con due emisferi alle cime, siccome quella che presentava resistenza maggiore e più uniforme. Ad oggetto di accrescere la superficie esposta al fuoco, talora i generatori suddetti facevansi attraversare da tubi coperti sempre dall'acqua, che davano passaggio al fumo; poscia si adottò di porre sotto di essi due grossi tubi che comunicavano, mercè tubulature, con la parete inferiore, e che esposti essendo all'azione diretta del fuoco, producevano effetto notevole, ed acceleravano l'ebollimento e lo svolgersi dei vapori, pel che si dissero *bollitori*. La fig. 3 dà la sezione di un generatore A, a bollitori B. Siccome poi la resistenza delle pareti ad ugual materia e grossezza è tanto maggiore quanto è minore il diametro dei generatori, così per aumentare la superficie di riscaldamento se ne facevano di preferenza due o più di mediocre grandezza, anzichè un solo. Era questo il primo passo ad un grande miglioramento: spingendo in fatti più oltre questa idea, era ben naturale venisse l'altra di un generatore composto interamente di bollitori, cioè di tubi, che avvicinassero il massimo effetto utile e dal lato della solidità e da quello di avere una grandissima superficie esposta al fuoco in uno spazio ristretto, cui aggiungesi il sommo vantaggio che l'esplosione di essi non solo è assai più difficile, ma, quando pure accada, riesce infinitamente meno pericolosa. L'invenzione di questa forma di generatori deesi al francese Séguin, e risale a molti anni addietro, e senza di essi non sarebbesi mai potuto raggiungere nelle locomotive quelle grandi velocità che si hanno e che esigono una vaporizzazione rapidissima e con apparati di limitato peso e volume. Si è di fatto nelle locomotive che dapprima adottossi l'uso degli apparati a tubi, essendo questi disposti orizzontalmente e attaccati su due grosse piastre che costituiscono altrettante pareti della caldaja, e comunicano da un capo col focolare, dall'altro con una capacità al basso del camino, che dicesi la camera del fumo, sicchè passano per l'interno di essi i prodotti della combustione, mentre all'esterno sono cinti per ogni parte dall'acqua, restando essi nella parte più bassa del generatore. Una disposizione analoga adottossi ben presto eziandio per le barche, ove pure produce un ottimo effetto e risparmio notevole di spazio. La figura 4 può dare un'idea di questi generatori, A essendo il focolare, B la camera del fumo, e C lo spazio per l'acqua e pel vapore. Questo tipo di caldaje venne quindi adottato anche sulle navi di grande portata, previa una modificazione tanto semplice quanto fruttuosa tendente ad aumentare quanto più era possibile la superficie di riscaldamento senza che per ciò aumentasse in proporzione il volume della caldaja, che in tal modo modificata si disse *tubolare ed a ritorno di fiamma*. Di tal genere di caldaje se ne ha un modello nella figura 6, Tav. CCCIX, ove abbiamo: in F il focolare posto internamente alla caldaja, la quale ha la forma di un cilindro retto a basi piane; in C il cinerajo; in M la camera a fuoco ove giungono i prodotti della combustione avvenuta in F, s'inalzano nella parte alta di essa camera, ed attraversando i tubi T entrano nella camera a fumo L, per poi uscir dall'apparecchio mercè del camino N, dopo di aver, come vedesi, operato un ritorno sopra se stessi. In A si hanno 2 tiranti destinati a mantenere equidistanti i fondi della caldaja assicurandola contro le deformazioni; in a, a_1, a_2 sonvi le così dette lamine d'acqua che circondano il focolare, il cinerajo e la camera a fuoco onde utilizzare quanto meglio è possibile il calore. L'acqua nell'interno della caldaja deve avere sempre un livello, segnato in figura, superiore al punto più alto della camera a fuoco. Importante condizione è quella poi di attivare molto il fuoco, ciò che si ottiene nelle macchine stabili con assai elevati camini, i quali contenendo una lunga colonna d'aria più leggera di quella esterna, stabiliscono con ciò un disequilibrio che produce un'assai viva corrente. Questo mezzo però non era interamente applicabile alle macchine semoventi, come le locomotive e i piroscafi; e poco frutto aveva dato l'applicazione di mantici a ventilatori o simili mezzi; e la quistione specialmente delle locomotive sarebbe rimasta assai meno felicemente risolta senza l'altra idea di scaricare nella canna del camino il vapore dopo che ha agito, e che non condensandosi in quelle macchine sfugge sempre con una certa tensione. Sapevasi che in tal guisa accadeva una rarefazione che attirava l'aria, e bellissimi sperimenti in proposito avevansi del Venturi: di fatto per tal guisa l'aria attratta con forza nel focolare dà una corrente attivissima, una rapida combustione, e il vapore necessario al velocissimo corso degli stantuffi.

Allo scopo di scemare ancor più il volume ed il peso dei generatori e di maggiormente cautelarsi contro i pericoli di scoppio, e di poter prontamente

attivare l'azione dei generatori, immaginarono altri di farli in modo che non contenessero di continuo nè acqua nè altro liquido, ma solo pareti portate ad una elevata temperatura, sulle quali injettavansi piccole quantità d'acqua allorchè si voleva vapore. Ben si comprende che proporzionando l'azione del fuoco al volume dell'acqua injettata, potevasi anche in tal modo ottenere uno sviluppo di vapore regolare e continuo. Fenomeni però molto curiosi presentansi allorchè l'acqua od altro liquido vengono portati a contatto di corpi arroventati, e la prima osservazione, se la memoria non ci tradisce, è dovuta a Perkins, il quale aveva fatto un generatore a pareti grossissime intieramente pieno d'acqua e che riscaldava ad altissima temperatura. Cacciando egli a forza in questo serbatojo dell'acqua con una tromba, ne faceva uscire per una valvola una piccola quantità che convertivasi immediatamente in vapore. Ora avvidesi che essendosi fatta una fenditura nelle pareti di questo suo vaso, tuttochè la tensione interna fortissima fosse, non ne usciva nè liquido nè vapore: che lasciando però raffreddare il vaso togliendovi il fuoco, cominciava ad un certo punto l'uscita del vapore, la quale facevasi ben presto impetuosissima: gli stessi fatti notavansi se nel generatore arroventato aprivasi un piccolo foro. In appresso Testud de Beauregard, Baudrimont e Boutigny d'Evreux notarono nuovi fenomeni di questo genere, vedendo, per es., che gettando alcune gocce d'acqua in un crogiuolo riscaldato a più di 400°, l'acqua invece di stendervisi si arrotonda in globuli, come il mercurio sul vetro, e resta senza bollire nè vaporizzarsi; ma che lasciando raffreddare il crogiuolo, quando è giunto al rosso bruno il liquido prontamente si riduce in vapore ed è slanciato in tutti i versi. Baudrimont attribuiva questo effetto ad uno strato di vapore che interponevasi fra le pareti ed il liquido, e per la sua poca conducibilità intercettava il calore; ma ciò non ispiega perchè l'acqua galleggiasse su questo vapore, contro le leggi della gravità. Pare che a quelle alte temperature il metallo od il vapore ad esso aderente eserciti sul liquido una forza di repulsione, facendo allora il vapore, come dice Baudrimont, l'effetto d'impedire o rallentare moltissimo la trasmissione del calorico. Qualunque siasi la causa, certa è la sussistenza dei fenomeni; l'acqua ridotta così in globuli chiamossi allo *stato sferoidale*, ed utili insegnamenti se ne dedussero per la costruzione dei generatori a injezione suddetti, conoscendo il bisogno di limitare la temperatura delle pareti per averne effetto maggiore e più pronto.

Importantissima modificazione dei generatori si fu quella del riscaldamento successivo alla formazione del vapore, locchè si ottiene facendolo camminare fuori del contatto dell'acqua in tubi mantenuti ad assai alta temperatura. Mentre si sa come la tensione del *vapore* cresca in progressione assai rapida coll'elevarsi della temperatura, come può vedersi a quella parola, quando sia a contatto del liquido che possa produrne dell'altro col calore che si aggiunge; il vapore invece riscaldato isolatamente dilatasi solo come i gas, sicchè può inalzarsene considerevolmente la temperatura con piccolo aumento della tensione. Questa così semplice idea è veramente preziosa pei casi nei quali il vapore s'adopera per riscaldamento, giacchè prima di essa non potevasi impiegare che ad assai limitate temperature, l'uso di apparati capaci di resistere a grandi pressioni offrendo troppe difficoltà, spese e pericoli. Così negli asciugamenti dei tessuti l'operazione riusciva lenta di molto; nelle stufe a vapore per le stanze occorrevano grandi superficie che riuscivano d'ingombro e spesso d'ostacolo. Invece il vapore a tensione poco maggiore dell'atmosfera, quel tanto che basta per farlo correre là dove abbisogna, può portarsi senza difficoltà a 200 o 300 gradi anche senza crescerne la tensione, se gli si lascia la facoltà di espandersi a misura che si dilata, ed averne così effetti senza confronto più efficaci e più pronti. Anche pel riscaldamento dei liquidi può valere tale sistema ad accelerarlo, e lo si adoperò altresì per fondere alcuni metalli, e facendo gorgogliare il vapore riscaldato opportunamente in alcuni metalli fusi molto ossidabili, come lo zinco, se ne avrebbe un copioso svolgimento d'idrogeno; infine anche nella fusione stessa della ghisa riuscì molto utile l'uso di questo vapore per contribuire alla migliore sua depurazione, specialmente dall'eccesso di carbonio che l'ossigeno del vapore trae seco combinandovisi e mutandosi in ossido di carbonio o in acido carbonico, secondo le circostanze. Il vapore poi così riscaldato ha un altro vantaggio, ed è quello di non essere più *saturo* d'acqua, di non contenerne più cioè il massimo possibile alla sua temperatura, ciò che lo rende utile nelle macchine a vapore, dove altrimenti pel menomo raffreddamento si depone dell'acqua che nuoce molto, massime nelle macchine a grandi velocità, come quelle delle locomotive. Quest'uso del vapore dissaturato, proposto fino dal 1840 da Sorel, si è ora introdotto nella pratica con molto profitto, massime non impiegandolo solo, nel qual caso se fosse troppo caldo potrebbe danneggiare alcune parti delle macchine e bruciarne il grasso, mentre misto con vapore saturato, ingenera un'economia indubitata, benchè ancora non possa fissarsene la misura con esattezza. Citeremo solo il fatto d'un generatore costruito da Boutigny, fondato sul doppio principio dell'acqua allo stato sferoidale e del riscaldamento del vapore, il quale con un'altezza di $0^m,64$, un diametro di $0^m,31$, ed una superficie esposta al fuoco di 0,58 di metro quadrato vaporizzava 48,3 litri d'acqua all'ora, producendo vapore alla tensione di 8 atmosfere col consumo di 6,1 chilogr. di carbon fossile. Avevansi cioè 95 litri d'acqua evaporata all'ora per ogni metro quadrato di superficie esposta al fuoco, invece di 38 litri che si avevano co' generatori ordinarii, e un chilogr. di carbon fossile, che in questi ultimi ne dà 6 di vapore, in quello di Boutigny ne dava 7,41. Era composto di un cilindro con varii diaframmi all'interno ed un fondo sferico posto sopra un fornello ed in cui s'introducevano 6 a 7 litri d'acqua a principio, e poscia una quantità proporzionale al consumo durante il moto della macchina. Malgrado però i bei risultamenti ottenuti, non si diffuse l'uso di questi generatori, lo che fa credere che fossero bilanciati nella pratica da forti inconvenienti.

Anche la forma dei focolari pei generatori andò

soggetta a variazioni infinite, con lo scopo di avere migliore effetto, più economia, o di evitare i danni del fumo, il quale, oltre all'essere anch'esso una perdita, essendo composto di materie che sfuggono alla combustione, vieta di porre le macchine ove più tornerebbe. Varii spedienti immaginaronsi quindi per evitarlo, tanto più dacchè alcune legislazioni obbligarono a fare che non vi fosse, o a rendere i fornelli, come si dice, *fumivori*. Limitaronsi alcuni a regolare opportunamente la somministrazione dell'aria atmosferica, suddividendola e dirigendola in punti del fornello ove prima giungeva solo viziata dopo avere attraversato il combustibile; altri disposero varii focolari successivi, facendo passare il combustibile sugli ultimi solo dopo che si era spogliato delle sue parti volatili; altri bruciarono a fiamma rovesciata, ottenendo così presso a poco lo stesso effetto, cioè che il fumo dato dal bruciamento d'una parte del carbone si consumasse poscia sull'altra. Alcuni fecero in guisa che la combustione avvenisse in un'aria compressa ed in vasi chiusi, nel qual modo meglio che in ogni altro se ne può regolare la somministrazione, cosicchè non ve ne abbia difetto nè eccesso, i quali nuocono entrambi del pari. Una quistione però di assai più grande importanza si è quella di poter sempre adoperare il combustibile più economico. Nei generatori stabili ed in quelli delle navi, il problema consisterebbe nel potervi adoperare l'antracite, la lignite, la torba ed altre sostanze d'inferior qualità, nei luoghi ove abbondano, senza bisogno di ricorrere ad altre che debbonsi far venire da lungi e risultano assai più costose. A questo scopo si tentò di giungere con opportune disposizioni delle grate, dei fornelli e dei camini, regolandone le dimensioni e le forme secondo le condizioni speciali. Ma per le locomotive le circostanze erano però diverse, in quanto che la piccolezza dei tubi non permette di usare non solo i combustibili sopra citati, ma neppure il carbon fossile, che col denso suo fumo li insozzerebbe ed ostruirebbe ben presto. Conveniva quindi ridurlo in coke, operazione che cagionava una spesa, e ciò che più preme, faceva perdere tutto il calore che potevano dare bruciando le parti volatili. Il rimedio, come si vede, stava nel fare che le parti carboniose e bituminose bruciassero nel focolare, si convertissero cioè in gas trasparenti come l'acido carbonico, e che passassero pei tubi senza nulla deporvi. Dopo molte ricerche pare siasi raggiunto questo scopo interessante oggidì con una modificazione della grata, la quale, anzichè farsi piana e diritta come al solito, si dispose a scaglioni, lasciando così entrare l'aria a varie altezze, ed investire strati sottili del combustibile. Questa disposizione, immaginata da Chobrzynsky, esperimentata in Francia sulla ferrovia del Nord, diede ottimi risultamenti, producendo, oltre all'economia della spesa, una vaporizzazione più attiva, e danneggiando meno i tubi.

Oltre alle parti essenziali delle quali siamo andati parlando fin qui, i generatori di vapore altre ne contengono accessorie, anch'esse però molto importanti, delle quali diremo pure qualche cosa. Primieramente, a mano a mano che l'acqua consumasi, altra conviene sostituirvene, ed importa che ciò si faccia nelle debite proporzioni. Se fosse in quantità minore del bisogno comincierebbero a scoprirsi le parti esposte al fuoco, esponendo con ciò l'apparato ad una *esplosione*, come notasi a questa parola, e facendo anche mancar l'acqua del tutto; se la quantità fosse soverchia, alzandosi troppo il livello, il vapore nell'uscire trascina seco dell'acqua, locchè nuoce all'economia e produce altri inconvenienti, massime nelle macchine motrici. Perciò una buona alimentazione interessa moltissimo. Si fa questa generalmente con trombe mosse dalle macchine stesse e si regola col mezzo di galleggianti che lasciano entrar l'acqua nelle caldaje, o no, secondo il bisogno. Una disposizione che al vantaggio della semplicità unisce quello dell'immancabilità dell'effetto sarà la sola che ci limiteremo a descrivere fra le moltissime proposte a tal uopo: l'esperienza che ne abbiamo fatto ci dimostrò quanto esattamente mantenne la invariabilità del livello. Vedesi dessa nella fig. 5 della Tavola citata.

Alla parete d'una caldaja a vapore saldasi un tubo orizzontale (B), la parte superiore del quale è alcun poco più alta del livello *aa* cui si vuole mantenere l'acqua. All'estremità di questo tubo avvi una chiave *c*, con due cavità separate *b*, *c*, ognuna di capacità $^1/_4$ circa maggiore del volume d'acqua consumata ad ogni corsa dello stantuffo. La cassa di essa chiave ha due gran fori, l'inferiore dei quali è immerso nel tubo B, sì che i suoi orli coincidono colla linea di livello *aa*, e il superiore comunica, per una specie d'imbuto D, col fondo d'un recipiente mantenuto sempre pieno d'acqua. Quando il liquido è al livello *aa*, questa chiave girerà senza verun effetto, le due capacità *b c* rimanendo sempre tutte due piene d'acqua; se però il livello si abbassa di *aa*, il foro inferiore della cassa della chiave *c* comunicherà col vapore della capacità *b*. Girando allora la chiave, l'altra capacità si vuoterà dell'acqua che conteneva per empirsi di vapore, mentre invece l'altro vapore che era entrato in *b* si condenserà e cederà il luogo all'acqua del vaso B. Continuerà questo effetto finchè giri la chiave, finchè siavi acqua in B, e finchè il livello interno giunga al punto voluto, cioè in *aa*. La chiave C viene fatta agire dallo stantuffo motore della macchina, che le fa compiere mezzo giro ogni volta che gli è vicino al termine della sua corsa: lasciandola poi alquanto immobile, acciocchè abbia il tempo di vuotarsi. Il vapore che si condensa ad ogni mezzo giro della chiave parrà a primo aspetto una perdita, ma si vedrà in fatto che non è tale, perchè condensandosi comunica il suo calore all'acqua che si rimette in caldaja, la quale in tal guisa vi entra in parte riscaldata. Quando occorre introdurre ad ogni volta una certa quantità d'acqua perchè la chiave cieca C non riesca troppo grande, si può sostituirvi un vaso con due chiavi comuni, una al basso che comunichi con la parte superiore del tubo B, l'altra in alto che vada al serbatojo d'acqua, e fare in modo che l'uno si chiuda sempre quando l'altro si apre, col che si viene ad ottenere lo stesso effetto. A questi sistemi di alimentazione, pompe cioè e injettore sopra descritto, debbonsene aggiungere altri meno o più perfezionati, e fra gli stessi notiamo l'*injettore* Giffard, del quale sarà tenuta speciale parola a tale

articolo, stante l'importanza dallo stesso acquisita ormai. Oltre alla regolarità dell'alimentazione, interessa pure che la si faccia con acqua pura il più che si può, producendosi altrimenti sulle pareti dei generatori incrostazioni di solfato calcare e di altre materie aderenti o di deposito, che vietando il libero passaggio al calore permettono loro d'arroventarsi, diminuendone con ciò la durata, e venendo a frangersi all'improvviso possono anche cagionarne lo scoppio (V. Esplosione). Inoltre la necessità di toglierle con raschiatoi e scalpelli o cogli acidi è pure dannosa alla conservazione e durata. Questo effetto era specialmente notevole nelle navi sul mare, ove si usa generalmente l'acqua di quello, che lascia croste di sale, onde si dovette ricorrere soventi allo spediente di scaricare di tratto in tratto gran parte dell'acqua con perdita di calore notevolissima, e danno della regolarità dell'azione. Perciò si cercò in esse di alimentarle con acqua distillata, raccogliendo quella del vapore condensato. Avendosi grandi vantaggi dalla adozione dei condensatori a superficie, ove il vapore ritorna allo stato liquido non più per miscela con acqua ma bensì venendo in contatto con superficie metalliche mantenute sempre a bassa temperatura da una corrente di esso liquido. Vi fu chi propose di depurare con mezzi chimici e meccanici combinati le acque destinate ad alimentare i generatori; altri in numero assai maggiore proposero di introdurre in questi medesimi sostanze diverse, per lo più tali che tenessero sospese le materie atte a fare sedimenti; tali sono la crusca, le patate o la loro fecola, i baccelli od altre simili mucilaginose, le quali avevano però altri inconvenienti; usaronsi il carbone in polvere, l'argilla principalmente. Si cerca pure di riscaldare l'acqua d'alimentazione prima d'introdurla, approfittando, se è possibile, del calore che porta seco il vapore, avendosi con ciò non solo economia del combustibile, ma regolarità maggiore d'effetto; per nuocere a quest'ultima meno che si può, l'alimentazione si fa introducendo l'acqua nel generatore senza che venga a contatto del vapore, in cui produrrebbe un condensamento parziale. Nelle locomotive si profitta dei tratti in cui stanno ferme e vi ha abbondanza di vapore per mandarlo nel carro accessorio o *tender* a scaldarvi l'acqua.

Altri accessorii dei generatori a vapore sono: gl'Indicatori *di livello*, le Valvole *di sicurezza*, il Manometro, ed in alcune lo Zufolo, le quali parti faranno l'oggetto di articoli separati. Avvi inoltre registri per l'uscita del vapore e del fumo, chiavi di scarico, ed un grande foro chiuso con piastra a viti, e che dicesi il foro d'uomo, potendosi entrare per esso a visitare l'interno dei generatori e pulirli.

La costruzione dei grandi generatori si fa con lamiere per lo più di ferro, unite insieme con bullette ribadite molto vicine, e con lamine piegate a squadra per gli angoli. I fori al pari che le bullette si fanno con macchine che ne sollecitano l'esecuzione, e per meglio ottenere la chiusura si applica talora sulle giunture un mastice composto o di limaglia di ferro, solfo e ammoniaca, o di minio impastato ad olio. Si fanno anche caldaje di rame, e si provò pure a farne d'acciajo. I tubi si ottengono con macchine apposite, che sono trafile di forma particolare (V. Tubo). Il pericolo di scoppio, cui i generatori a vapore sono esposti, fu cagione che presso quasi tutti i Governi leggi speciali ne regolano la costruzione e l'uso, esigendosi che le loro pareti non sieno al dissotto d'una certa grossezza, determinata da tavole apposite, proporzionalmente alle dimensioni loro ed alla tensione che devono sostenere. Voglionsi inoltre muniti di due valvole di sicurezza, delle quali si fissa l'apertura ed il limite del massimo carico; che abbiano un manometro, e buoni indicatori di livello. Oltre a ciò, prima di permetterne l'uso devono esaminarsi da una commissione per vedere se adempiono le condizioni suddette, ed assoggettarsi alla prova d'una pressione doppia o tripla di quella che devono sostenere, ciò che si fa agevolmente e senza pericolo, caricando le valvole di peso doppio o triplo di quello prescritto, empiendo totalmente d'acqua i generatori, poi cacciandovene a forza dell'altra con una tromba premente fino a che si aprano le valvole. La pochissima compressibilità dell'acqua fa che ciò avvenga prontamente; e se pure si producono rotture, non sono in verun modo pericolose, cedendo la tensione con l'uscita di poca acqua per esse.

GENERATRICE (*geom.*). — Linea che movendosi secondo una legge determinata descrive una superficie, la cui forma dipende da quella legge e dalla natura della generatrice. L'esempio solo può rischiarare questa definizione. Pongasi una linea retta soggetta ad un movimento tale che si mantenga sempre parallela a se stessa, essendo nello stesso mentre obbligata a scorrere lungo la circonferenza d'un circolo. È chiaro che se tal linea lasciasse dietro di sè una traccia visibile dove passa, darebbe luogo ad una superficie cilindrica circolare generata col suo movimento. Quella retta dicesi la generatrice del cilindro; e la periferia del circolo, lungo la quale è costretta a muoversi la generatrice, prende il nome di *direttrice*. La generatrice e la direttrice possono scambiarsi a vicenda, vale a dire quella può diventare direttrice e questa generatrice, senza che ne risulti alcun cambiamento nella superficie generata. Imperciocchè la superficie cilindrica, descritta dalla linea retta che si muove a seconda della circonferenza del circolo, conservandosi parallela a se stessa, può ancora venir generata dalla circonferenza del circolo che si muove in modo che un solo punto sia sempre sulla linea retta, e che la linea generata dal centro del circolo sia una retta parallela alla retta primitiva, conservandosi sempre il circolo parallelo a se stesso. La generatrice e la direttrice possono essere linee qualunque; non sempre però la generatrice ha una sola direttrice; così, per esempio, nelle superficie sghembe la direttrice è una linea retta soggetta a moversi sopra tre linee date di qualunque natura, in modo che in qualsiasi posizione abbia sempre con ciascuna di esse un punto comune. Le medesime superficie possono ancora venir descritte da una generatrice retta che scorra su due direttrici qualunque, mantenendosi parallela ad un piano di posizione fissa, che dicesi *piano direttore*. Varie altre condizioni potrebbero dirigere la generatrice,

sia per descrivere superficie sghembe, che per descrivere altra superficie qualunque. Come le linee generano nel loro movimento superficie, così le superficie generano volumi, e nella stessa maniera che vi sono linee generatrici, vi sono pure superficie generatrici. Le linee poi vengono generate dai punti, i quali possono essere regolati in moltissime maniere nei loro movimenti. Sia, esempligrazia, un punto il quale si mova in tal modo che si mantenga sempre equidistante da un punto fisso e da una retta direttrice anche fissa; tal punto genererà una linea speciale, cui chiamano *parabola*.

GENERAZIONE (*biol.* e *fisiol.*). — Nome dato a quella funzione, per mezzo della quale esseri viventi ed organizzati possono essere riprodotti. Mentrecchè le sostanze inanimate, unicamente soggette alle leggi di affinità e di coesione, soffrono per forza di esse moltiplici metamorfosi; gli esseri viventi, in parte sottratti all'impero di queste leggi e che soltanto per un dato spazio di tempo possono conservarsi nello stato di isolamento e di individualità, chiamato *vita*, abbisognano di un altro mezzo per potersi riprodurre; altrimenti necessariamente ne avverrebbe che, terminato questo loro periodo vitale, gli elementi che li compongono tornerebbero a far parte delle sostanze inanimate, nè vi sarebbe più nulla di organico su questa terra. A ciò supplisce mirabilmente la natura, la quale, mediante la funzione della generazione, che in modi svariati si eseguisce nei varii gradi della grande scala degli esseri viventi, provvedeva alla conservazione di tutti i generi e di tutte le specie di essi, non che alla successiva evoluzione delle loro forme mercè di quell'altra grande legge della vita che è la *cernita* o *selezione*.

Le forme con le quali si opera la generazione possono ridursi a due: vale a dire, o la generazione si compie senza apparati organici speciali, e mediante l'organizzazione di un'unica sostanza plastica fondamentale; o si compie col mezzo di due appositi apparati organici e del concorso di due diversi elementi plastici. La prima dicesi generazione *agamica*, la seconda *sessuale*.

La generazione *agamica* si effettua in varie maniere, cioè o per *scissione*, o per *gemme*, o per *spore*. La separazione naturale di un individuo in due affatto simili ha luogo frequentemente negl'infusorii, nei quali è interessante notare come sia visibile in molte specie loro un nucleo particolare, segnato da un solco che precede e sembra determinare la divisione del corpo intiero. Nelle idre e nelle attinie la moltiplicazione per scissione accade in seguito a cause violente esterne, e non per opera naturale e spontanea. La moltiplicazione per gemme si verifica nelle vorticelle fra gl'infusorii, nelle idre tra i polipi, ed è assai più frequente di quella per scissione, ond'è che moltissimi esempi se ne trovano anche fuor della classe dei polipi. O. Müller scoperse pel primo in un verme di mare della famiglia delle nereidi (*syllis prolifera*) la formazione di un nuovo individuo all'ultimo segmento dell'estremità caudale, e la sua consecutiva separazione. Le tenie, che non ha guari credeansi vermi anellati, formati cioè da una serie di segmenti, altro non sono che aggregati d'animali risultanti da un individuo gemmiparo, dal quale comincia la serie, e da tanti individui ovipari quanti sono i segmenti. Per ultimo la moltiplicazione per spore consiste in una vera produzione interna di uno o più corpuscoli germinali, liberi fin dalla loro prima origine, i quali generalmente si sviluppano nella cavità viscerale dell'individuo materno, e in pochi casi vengono emessi prima che incominci il loro sviluppo. Di questa produzione troviamo esempi chiarissimi nella numerosa classe degli elminti.

Il secondo modo di generazione, che abbiamo detto chiamarsi *sessuale*, è il più comune alla maggior parte degli esseri viventi, tanto del regno vegetale quanto dell'animale; per cui essi si moltiplicano mediante il concorso di organi *sessuali mascolini* e *femminini*. Ma anche qui nella scala degli esseri si osservano molte differenze. Così alcuni chiamansi *ermafroditi perfetti*, e sono quegli animali e quelle piante che, essendo provviste degli organi sessuali tanto mascolini quanto femminini, possono fecondarsi da se stesse senza alcun altro concorso. Tali sono le piante *monecie* ed *androgine*, i *molluschi acefali* e gli *echinodermi*. Altri sono chiamati *ermafroditi imperfetti*, perchè, quantunque gli individui che appartengono a questa classe sieno provvisti di organi dei due sessi, capaci di fecondare e di essere fecondati, tuttavia ciò non può succedere senza il concorso di un altro individuo della medesima specie che adempie pur esso a questo doppio ufficio. Ciò si osserva in alcuni vermi ed alcuni *molluschi gasteropodi*, come per es. nella lumaca. Finalmente sono chiamati *unisessuali* quegli esseri i quali sono unicamente forniti di organi di un solo sesso; e questa classe, che è la più numerosa, racchiude tutti gli animali vertebrati, la maggior parte dei *molluschi* ed *insetti*, molti vermi e tutte le piante *diecie*.

Venendo ora a discorrere degli animali unisessuali, essi cominciano a distinguersi in due ordini. Al primo appartengono quelli le di cui uova sono fecondate dallo sperma mascolino dopo che furono espulse dal ventre femminino, e tali sono i *pesci* e molti *molluschi*. Al secondo ordine si riferiscono gli animali le di cui uova sono fecondate dentro il corpo stesso della femmina per mezzo dello sperma ejaculato dal maschio, siccome avviene negli uccelli, nei mammiferi e nella maggior parte degli altri animali. Ma gli esseri che appartengono al secondo ordine degli *unisessuali* sono nuovamente distinti in tre generi, cioè in *ovipari*, *vivipari* ed *ovivipari*. Gli *ovipari* sono quelli che nascono da uova partorite dalla femmina, e che si schiudono sotto favorevoli circostanze, come sono gli uccelli ed i rettili. Furono chiamati *vivipari* gli animali le di cui uova si schiudono nell'utero, ove il feto giunge fino alla maturità prima di venire alla luce: a questo genere appartengono tutti i mammiferi, compreso l'uomo. Finalmente diconsi *ovivipari* quelli le di cui uova scendono lentamente per l'ovidotto e la cloaca, cosicchè si espelle dal loro corpo l'uovo col feto già sviluppato entro di quello: a questo genere appartiene la *vipera*.

Avendo noi fatto menzione di uova parlando della generazione sessuale, dobbiamo ora notare che tanto nelle piante, quanto negli animali che si riprodu-

cono per mezzo del concorso dei due sessi, sieno essi *ermafroditi* od *unisessuali*, questa riproduzione succede per mezzo della fecondazione dell'uovo femminino, da un principio particolare separato dalle parti genitali del maschio. Le uova dei vegetali chiamansi *semi*, ed il principio fecondante dicesi *polline*, siccome vedrassi altrove (V. Germinazione, Polline, Seme [*bot.*]). Negli animali questo principio del maschio consiste in un umore chiamato *sperma*. Tanto nelle piante quanto negli animali le uova ed i semi si svolgono in un organo particolare, chiamato ovario. Ma le uova degli animali, pervenute alla maturità e fecondate, rompono le vescichette o capsule entro le quali esse erano contenute, per potersi recare in un sito ove possano svolgersi; mentre le *uova* ossia i *semi* dei vegetali si sviluppano entro i ricettacoli stessi dell'ovajo. L'uovo ed i semi infecondi sono inetti alla riproduzione (V. Ermafroditi, Genitali organi, Gravidanza, Ibridi, Parto).

GENERAZIONE SPONTANEA (*biol.*). — Supposta o reale origine di un organismo vivente senza un organismo progenitore, e derivata da materia inorganica o non vivente, sotto l'influenza di forze puramente fisiche.

Il fatto che le più minute forme della vita, sia animale, sia vegetale, costantemente appariscono, nonostante l'assenza di qualunque prova di germi preesistenti dai quali abbiano potuto emergere, purchè vi siano circostanze favorevoli alla loro esistenza, ha dato origine a due opposte teoriche intorno alla loro origine. Nella prima tali germi sono reputati esistere; invadere in numero strabocchevole l'atmosfera ed ogni luogo; possedere una quasi indestruttibile tenacità di vita; e svilupparsi dovunque trovano favorevoli le condizioni dell'ambiente. L'altra dottrina, invece, ammette la nonnecessità di questi antecedenti organici; che le forme microscopiche di vita vengono costantemente all'esistenza *de novo* sotto l'azione delle ordinarie energie della natura, vale a dire per una vera *generazione spontanea*. Egli è da notare che i fautori di questa seconda ipotesi non respingono già necessariamente la prima. Essi ammettono possibile la sua verità, ma negano ch'essa comprenda *tutta* la verità: perocchè la dottrina dei germi preesistenti può solamente spiegare la propagazione della vita quando già la vita fu originata, nell'atto che la teorica della generazione spontanea porge ragione della origine stessa della vita.

Non vi ha forse nella storia della scienza un punto che sia stato più ardentemente e sottilmente dibattuto di questo, e nessun subbietto è stato sperimentalmente investigato con più zelo, con maggiore sollecitudine, e con risultati più singolarmente discordanti.

L'idea della generazione spontanea non è punto moderna; rimonta anzi ai primi bagliori della storia scientifica. Ma gli antichi suoi fautori, Aristotele e Lucrezio, per esempio, supponevano che esseri di alta complessità organica, come insetti, pesci o rettili, potessero essere direttamente prodotti dalla terra o dal fango o dalle acque; mentre, invece, i moderni non applicano la spontanea generazione che alle più semplici ed elementari forme di vita.

L'ultimo esempio di un'ipotesi somigliante all'antica è forse quello dato circa trent'anni or sono da un Andrea Crosse nei suoi *Vestiges of creation*, in cui descrive i suoi esperimenti sopra correnti elettriche poco intense per lungo tempo dirette attraverso una soluzione salina inorganica, e le quali egli supponeva aver prodotto un insetto della famiglia degli *acari*. Ma fu bentosto dimostrato che le uova dell'insetto si erano introdotte nell'apparato.

Circa tre secoli or sono, la credenza che esseri viventi potessero apparire senza uova o germi di progenitori, era, si può dire, universale in Europa. Della verità di questa credenza si supponeva evidente riprova l'invariabile produzione di vermi nella carne putrefatta. È abbastanza singolare che si adducessero argomenti biblici, come quello delle api trovate da Sansone nel cadavere dell'ucciso leone. I primi avversarii della dottrina furono quindi accusati di empietà e di eresia, come oggi si accusano i suoi sostenitori. Il più eminente fra quelli avversarii fu il celebre Francesco Redi, il quale per confutare la generazione spontanea dei vermi nelle carni putrefatte, chiuse ermeticamente carni sane in vasi esposti al sole. Le carni si putrefecero, ma non comparvero vermi, come nelle putrefazioni all'aria aperta. Ma sui sottili involucri che coprivano i vasi apparvero i vermi, depostivi allo stato di larva dalle mosche, attratte dall'odore della carne. Le mosche, non potendo andare sino alla carne, deposero le uova sul coperchio dei vasi. In questo ingegnoso modo avendo chiarito la falsità della credenza popolare in un caso così cospicuo, Redi naturalmente generalizzò le sue conclusioni, ed affermò che nessuna cosa vivente può venire all'esistenza senza che la sua vita derivi da alcunchè vivente dapprima. Egli non disse, come si affermò di poi, *omne vivum ex ovo*, ma bensì *omne vivum ex vivo*. Egli credeva ancora che da una pianta vivente possa nascere un vivente animale, come l'insetto nella galla della quercia, od il verme entro al frutto che non presenta esterna puntura. La sua dottrina era quindi quella che Huxley ha chiamato, a' dì nostri, *biogenesi*, in contrapposto della generazione spontanea, appellata da lui *abiogenesi*, e da Bastian *archegenesi*.

Ma l'archegenesi, così combattuta, risorse sotto altra forma. Tra le prime rivelazioni del microscopio era il notevole fatto che quante volte una soluzione di materia organica morta è infusa nell'acqua, appariscono subito miriadi di minutissime creature nell'infusione, dotate tutte di straordinaria potenza di riproduzione. Questi esseri si moltiplicano per mezzo di uova, per mezzo di gemme, e per scissione. Tutto ciò era fortemente favorevole alla teorica della biogenesi. Dove esistevano tanti mezzi di riproduzione, e tutti così efficaci, sembrava ridicolo ed assurdo il supporre che la natura avesse ancora provveduto alla conservazione di quegli esseri con una spontanea generazione senza germi preesistenti. Ma, or fanno circa 125 anni, il naturalista inglese Giovanni Turberville Needham confutò questa teorica con un esperimento, ripetuto poscia migliaja di volte. Preparò un'infusione, la bollì in un fiasco, la chiuse ermeticamente, coperse il fiasco con ceneri calde, collo scopo di annientare

i germi che potessero essere contenuti non solo nell'infusione ma nei suoi dintorni. Dopo giorni o settimane, egli trovò che, nonostante queste precauzioni, gli infusorii erano comparsi, perfettamente simili a quelli osservati nelle infusioni libere all'aria aperta. Questo esperimento fu immediatamente ripetuto da Spallanzani, il quale, invece di limitarsi a chiudere le bottiglie, ne saldò le aperture fondendo il vetro, ed avendo così completamente intercettato ogni comunicazione coll'aria, tenne le infusioni alla temperatura dell'ebollizione per quasi un'ora. Nessuna forma di vita comparve nelle infusioni di Spallanzani; e la dottrina della biogenesi fu di bel nuovo apparentemente vittoriosa.

Di tratto in tratto però apparivano i dissidenti, Gleichen, Otho Müller, Treviranus, il quale ultimo segnalò il fatto molto significante che, mentre le specie di animali infusorii trovati in infusioni della stessa natura erano costantemente le stesse, differivano però fra loro quelli ottenuti in infusioni diverse. Sul cominciare del presente secolo il celebre Lamarck si professò fautore della generazione spontanea. Lo seguirono uomini celebri, come Oken, Bory Saint-Vincent, G. Müller, Dujardin, Burdach, Pineau; mentre nell'opposta scuola si schieravano Schwann, Schultze, Ehrenberg. Notevolissimi furono gli esperimenti di Schultze e Schwann, intrapresi per sottoporre a riprova quelli di Spallanzani. Dacchè l'eminente Italiano era sceso nella tomba, l'importanza dell'aria, o di uno de' suoi costituenti, l'ossigeno, per la conservazione della vita animale era stata posta in chiaro, ed erano sorti dubbii se in quelle famose esperienze l'aria non fosse stata resa per avventura incapace di mantenere la vita, mercè delle operazioni alle quali le bottiglie erano state soggettate. Nel ripetere le esperienze, Schultze ammise nei vasi, dopo aver fatto bollire le infusioni, solamente dell'aria passata attraverso acido solforico, e Schwann dell'aria condotta attraverso a tubi portati al calor rosso. Nessun infusorio comparve; e questi risultati ottenuti nel 1837 furono riguardati dalla grande maggioranza dei naturalisti siccome decisivi e senza riposta.

La controversia pur tuttavia, dopo un letargo di una ventina d'anni, si riaccese più animata che mai, per opera, dapprima, del signor Pauchet in favore della generazione spontanea, e del signor Pasteur in favore della biogenesi, e, più recentemente, da un gran numero di eminenti naturalisti in tutta l'Europa e negli Stati Uniti d'America.

Nelle lunghe e fervide discussioni seguìte tra Pouchet e Pasteur, non vi può essere dubbio che il giudizio del mondo della scienza inclinava fortemente a favore di quest'ultimo. I suoi esperimenti, che sostanzialmente erano ripetizioni e perfezionamenti di quelli di Needham e di Spallanzani, sembravano avere per sempre condannato la dottrina della generazione spontanea. In innumerevoli esempi d'infusioni ermeticamente sigillate e soggettate ad elevate temperature, Pasteur provò che si potevano conservare per un indefinito tempo libere da qualunque traccia d'organismo e di vita, nell'atto che porzioni delle stesse infusioni esposte accanto a quelle, ma aperte all'aria, pullulavano subito di animaletti. Egli trovò ancora che anche un vaso non sigillato, il cui collo era stato otturato, durante l'ebollizione, con cotone compresso, continuò ad essere libero da infusorii finchè il cotone rimase al suo posto. Quest'ultimo esperimento presentava una curiosa somiglianza con quello del Redi, perchè il cotone, esaminato al microscopio, offriva un gran numero di germi, che la sua presenza aveva impedito di entrare nel vaso. Il signor Pasteur trovò finalmente (e questo risultamento fu a lungo supposto assolutamente esiziale all'archegenesi), che le bottiglie contenenti infusioni trattate come al solito all'ebollizione, non richiedevano punto nè saldatura, nè turaccioli di cotone o d'altro per impedire l'invasione degli infusorii, purchè i loro colli fossero ricurvi, in modo di dirigere all'ingiù le loro bocche.

Ma gli esperimenti di Wyman, di Bastian, di Cantoni e di altri, più recenti di quelli di Pasteur, hanno condotto a risultati singolarmente, e, dobbiam dirlo, finora inesplicabilmente contrarii a quelli del celebre naturalista francese. Il sig. Wyman ha trovato che i batterii compariscono in infusioni le quali furono non solamente bollite prima di essere saldate, ma che, dopo saldate, furono tenute al punto di ebollizione per più ore. Trovò inoltre che questi stessi organismi periscono se esposti ad un calore non eccedente 134° Fahrenheit. Ma Bastian, in una lunga serie di esperimenti, spinse il calore nei tubi contenenti le sue infusioni fino a 300° Fahrenheit, mantenendo quest'alta temperatura, in alcuni casi, non meno di quattr'ore; eppure trovò che non mancavano di apparire esseri viventi. Queste forme appariscono eziandio, secondo lui, in soluzioni contenenti nulla di organica origine, ma composte unicamente di sali di soda e d'ammoniaca: ed egli afferma di avere occasionalmente visto in siffatte soluzioni notevoli funghi con la loro piena fruttificazione, dei quali pubblicò i disegni nella recente sua opera *The Beginnings of Life*.

A queste memorande esperienze di Bastian, l'illustre fisiologo Huxley oppose un assai grave ragionamento: « Vi dev'essere, dic'egli, qualche errore in cotali esperienze, perocchè esse sono compiute sopra una enorme scala ogni giorno con risultati affatto apposti. Carni, frutta, vegetali, le materie delle più fermentabili e putrescibili infusioni, sono conservate a migliaja di tonnellate ogni anno, con un metodo che è una mera applicazione di quello di Spallanzani. Le materie da conservarsi sono bollite in scatole di latta provviste di un piccolo buco, che è saldato appena l'aria nella scatola è stata sostituita da vapore. Con questo metodo possono essere tenute per anni, senza putrefare, fermentare od ammollirsi ». Ora questo universale risultamento non si spiega se non mercè dell'esclusione dell'aria e dei germi che vivono in essa. Ed alla presenza della maravigliosa discrepanza tra i risultati in piccola ed in grandissima scala, nessuno può allontanare da sè il sospetto che se vi è realmente una generazione spontanea, questa occorre soltanto in mezzo a rare e straordinarie circostanze, che il dott. Bastian può avere occasionalmente raggiunto, ma praticamente e nell'ordinario andamento delle cose non ha importanza affatto.

Senza negare l'assennatezza di questa osservazione di Huxley, noteremo però che basta l'ammis-

sione della possibilità che essa include per dare ragione ai fautori della generazione spontanea. Basta ammettere che la vita può spontaneamente originare, per inferirne che le prime e più semplici e basse forme di vita comparvero spontaneamente. La dottrina della evoluzione, dato questo primo principio, spiega senza difficoltà la successione delle forme più complesse, più differenziate e più eterogenee di vita (V. Abiogenesi ed Evoluzione). La questione è stata recentissimamente studiata con grande profondità, ne' suoi rapporti filosofici e generali, dal signor Fiske negli impareggiabili *Outlines of Cosmic Philosophy*, 1879. — Vedi anche H. Spencer, *Principles of Biology*.

GENERE (*gramm.*). — Parola formata da *genere*, ablativo di *genus*, nascita, origine; la qual voce latina deriva essa stessa dal greco γένος, sostantivo formato da γενέσθαι, *nascere*, *diventare*. In grammatica *genere* è sinonimo di *sesso*, giacchè la differenza che passa tra gl'individui della medesima specie fu cagione che si distinguessero in due generi i nomi loro, dando il *mascolino* all'uomo ed agli animali maschi, il *femminino* alla donna ed agli animali femmine. Talvolta il maschio prende un nome affatto diverso da quello della femmina (*toro*, *vacca*); tal altra la femmina ha solamente mutata la terminazione del suo maschio (*gallo*, *gallina*); alcuna volta il nome rimane medesimo, modificando però i qualificativi secondo il genere cui appartiene l'individuo nominato (*un Italiano*, *un'Italiana*). Poi confondendo i generi di una specie, si dà il nome medesimo al maschio ed alla femmina, e questo nome è rimasto o mascolino o femminino, qualunque sia il sesso dell'individuo, come *tordo*, *anguilla;* tali nomi furono posti dai grammatici nel genere *epiceno*. Finalmente gli oggetti privi di sesso ricevettero pure un genere, ma solamente per imitazione; perchè l'uomo, il quale già avea proclamata la preminenza del suo sesso, dichiarando il genere mascolino più *nobile* del femminino, attribuì al proprio genere tutto che gli parve avesse analogia con lui a motivo della forza, del carattere, delle abitudini, ecc., dando poi al femminino quanto gli pareva avesse natura diversa dalla sua. Onde è chiaro quanto tale regola abbia dovuto variare secondo i costumi, la religione, l'indole delle nazioni e della loro particolare lingua, lo spirito dei tempi, la differenza dei paesi, ecc. E però il sole, che è mascolino in greco, in latino, in italiano, ecc., in tedesco è femminino.

Tuttavia alcuni popoli, imbarazzati a dare un genere ad oggetti inanimati e senza relazione coi sessi, fecero una nuova categoria dei nomi di questa specie, che dissero *neutro*, parola di origine latina che significa: nè l'uno nè l'altro. Questa classe di parole che si trova in greco, in latino, in tedesco, ecc., non impedisce che tali lingue ammettano nel mascolino o nel femminino nomi di cose che non possono essere nè maschi, nè femmine, e di rigettare nel neutro nomi di persone che si vorrebbero trovare sempre al femminino, come in tedesco *das Weib* (la donna).

Fu fatta quistione se la nostra lingua, oltre i generi mascolino e femminino, abbia ancora il neutro. Il Bembo sta per la negativa, adducendo per ragione che per tal categoria di genere non abbiamo voci distinte, come sono in latino *templum*, *illud*. ecc.; il Salviati invece risponde affermativamente, perchè abbiamo voci poste in maniera neutra, come quando si dice: il che *come voi* il *faceste*, *voi* il *vi sapete* (Bocc., *g.* 2, *n.* 10), quell'*il* sta come neutro e corrisponde al *quod* e all'*hoc* dei Latini. Inoltre si danno spesso nella lingua italiana nomi avverbiali che non altrimenti si possono considerare che usati a maniera di neutro, come dicendo: *reputo opportuno mutarci di qui;* di che l'*opportuno* si volterebbe in latino per *opportunum*. Il Corticelli dà ragione ad ambedue, come parve giusto anche a molti grammatici posteriori.

Quando il genere di un nome non è ancora bene determinato dall'uso, si dice ch'è *dubbioso;* si dice *eterogeneo* (*uovo*, *uova;* *miglio*, *miglia*) quando il numero lo fa variare, sebbene indichi sempre gl'individui medesimi. Si può credere che tal differenza, siccome nella maggior parte dei casi analoghi, venga da sensi diversi che l'uso finisce per confondere. I nomi che si riferiscono ai sostantivi, ne subiscono pure le modificazioni. In alcune lingue anche i verbi hanno potuto seguire le declinazioni dei generi; ma noi, ad imitazione dei Greci e dei Latini, non le ammettiamo che pei participii, appunto perchè tengono della natura dell'aggettivo. Pertanto, nella maggior parte delle lingue moderne, l'articolo, l'aggettivo, il participio e certi pronomi, ed in alcune i nomi dei numeri, sono le sole parole del discorso che s'accordano in genere coi sostantivi.

In italiano la vocale *a* è caratteristica del femminino; gli aggettivi cangiano pure l'*o* mascolino in *a;* ma la *e* rimane ai due generi. In francese l'*e* muta è il segno principale del femminino, massime per gli aggettivi; tuttavia molti nomi terminati in *e* muta sono di genere mascolino, e fa meraviglia che lo stesso articolo *le* sia di questo genere. Il tedesco forma spesso il femminino dei sostantivi che indicano il maschio di una specie, aggiungendovi la terminazione *in* o *inn;* ma i nomi di genere epiceno, e i nomi delle specie di cui la femmina ha particolare denominazione, non sono capaci di questo cangiamento. In tal lingua, come nel greco e nel latino, le terminazioni relative al genere si confondono talmente nelle terminazioni volute dai casi, che sarebbe impossibile trovarvi alcuna traccia di regola generale. « In qualunque lingua, sarebbe inutile fatica, dice la grande *Enciclopedia francese*, di tentare a stabilire regole atte a far conoscere i generi dei nomi, essendovi l'uso solo che ne possa dar cognizione; e quando qualche grammatico ha suggerito qual mezzo sicuro per riconoscere i generi l'applicazione dell'articolo *il* o *la* al nome di cui si tratta, non s'avvide che bisognava già conoscere il genere dei nomi per applicar giustamente o l'uno o l'altro dei due articoli ».

Gl'Inglesi non distinguono i loro generi per via di terminazione e col mezzo dell'articolo, ch'è d'un sol genere, mentre in tedesco ve n'ha tre, in italiano due, ecc.; ma col soccorso di parole poste presso i nomi e che ne indicano il sesso: tali sono *man* (uomo) e *woman* (donna) per la specie umana; *he* (egli) e *she* (ella) per qualunque sorta di esseri; *male* (maschio) e *female* (femmina) per gli animali irragionevoli e le piante distinte da sessi. « Pare che i generi,

dice ancora la grande *Enciclopedia*, siano stati solamente istituiti per rendere più sensibile la correlazione dei nomi e degli aggettivi; e quando fosse vero che la concordanza dei numeri e quella dei casi, nelle lingue che l'ammettono, avesse bastato a segnare con esattezza tal relazione, lo spirito non può che essere soddisfatto d'incontrare nella pittura dei pensieri una pennellata che le dà maggior fedeltà, che la determina più nettamente, che insomma rimove l'equivoco ».

GENERE (*filos.*). — Nella sua generale accettazione questa parola ha due sensi, l'uno subbiettivo, l'altro obbiettivo. Subbiettivamente, ossia riguardo alla mente, significa una nozione universale applicabile a parecchi oggetti, e comprendente le idee delle qualità che sono loro comuni; obbiettivamente, ossia fuori della mente od anche riguardo agli oggetti stessi, esso ne rappresenta un certo numero che formano un complesso solo, un gruppo solo, a cagione delle loro qualità comuni. Pertanto la parola *animale* esprime un genere subbiettivamente ed obbiettivamente, cioè indica da un lato una nozione comune contenente le idee elementari di sensibilità, di movimento, di vita, che si applicano ad un tempo ad un certo numero d'individui della natura; dall'altro indica una collezione ossia un complesso di questi stessi individui. Ora, il genere, nella sua doppia accezione, può essere più o meno esteso, cioè comprendere un numero maggiore o minore d'individui; e però nel dominio della metafisica, dove il genere si considera subbiettivamente, ossia dal lato della mente, si distinguono dei generi *superiori* ed *inferiori*, il genere *più basso* ed il *supremo*. Un genere è superiore ad un altro quando ha maggiore estensione, nel caso in cui, essendo suddiviso, quest'altro rimane sotto di esso; tale è il genere *corpo* rispetto al genere *animale* che gli è *inferiore*. Il genere più basso è quello il quale sotto sè contiene sole specie che si decompongono in individui; come tale si può considerare il genere *cane*, che si divide in ispecie, barboni, molossi, cervieri, ecc.; il genere supremo è quello che non ne ha altro sopra sè, che non è specie di un genere più esteso, e cui tutto è inferiore; non v'ha altro genere supremo che l'Ente (V.).

I naturalisti che riguardano il genere obbiettivamente, ossia dal lato delle realità, riconoscono pure generi più o meno estesi, e li dispongono in ordine di dipendenza. Da Linneo in qua le collezioni più estese si chiamano *regni;* i regni si dividono in *classi*, le classi in *ordini*, gli ordini in *generi*, ed i generi in *ispecie*.

La natura intiera comprende tre regni: il regno minerale, il regno vegetale ed il regno animale; il regno animale si divide in *classi*, mammiferi, uccelli, pesci, ecc.; i mammiferi si dividono in *ordini*, e pei generi vedi Metodo, Sistema (*zool.* e *bot.*).

Ma la scelta di questi termini è forse arbitraria, oppure il linguaggio comune va qui d'accordo collo scientifico? Anzi tutto troviamo che se la parola *regno* non ha ordinariamente il senso che in tale occasione le si attribuisce, non è almeno tradita l'analogia facendole rappresentare la collezione della maggiore estensione, quella che abbraccia un numero grandissimo d'individui o di soggetti, e per così dire un regno intero. Così anche avviene della parola *famiglia*, che per traslato significa talvolta, come colla parola *ordine*, una suddivisione della classe, suddivisione che indica nella classificazione scientifica quasi il grado medesimo della famiglia nella classificazione sociale.

Quantunque l'uso che i naturalisti fanno degli altri termini, *classe*, *ordine*, *genere* e *specie*, sembri difficile ad essere giustificato assolutamente; tuttavia non ripugna a quello comune. Pertanto con ragione il *genere* e la *specie* furono posti negli ultimi gradi della scala, giacchè significano complessi di cose che si somigliano in tanti aspetti, che pare siano messi assieme dalla stessa natura. Le parole *classe* ed *ordine* dovevano poi esprimere collezioni molto più estese e contenenti oggetti che somigliano poco tra loro; imperocchè nel linguaggio comune queste parole indicano collezioni amplissime che rappresentano ben poche qualità comuni, sebbene molti individui che le hanno, possano entrare in tali collezioni; esprimono desse divisioni artificiali, variabili, fatte dagli uomini per certi loro fini e secondo pochi aspetti somiglianti considerati in modo arbitrario. Per la qual cosa si dice bene *classificare* ed *ordinare*, per formare classi e disporre in ordini, mentre non si può dire nel senso medesimo *generalizzare* e *specificare*, giacchè le divisioni di *genere* e di *specie* sono costanti e stabilite dalla stessa natura. Onde si dice per altra parte che la natura veglia alla conservazione dei generi e delle specie, ma non alla conservazione delle classi o degli ordini. In una società d'uomini possono essere diverse classi e diversi ordini, senza che perciò vi siano parecchi generi o parecchie specie d'uomini. Nelle locuzioni generali, ingegno *di primo ordine*, artista *di prima classe*, si sostituisca *genere* o *specie* ad *ordine* od a *classe*, e non avranno più senso, e d'altra parte, *ordine umano* o *classe umana* in luogo di *genere umano*, *specie umana*, sarebbero barbarismi; una persona è nell'ordine o nella classe dei dotti, ma non è del genere o della specie dei dotti.

Nel linguaggio ordinario la specie, considerata in relazione a specie inferiori, diventa genere; e però la specie bestia è genere rispetto al leone ed al cane. Reciprocamente il genere diventa specie quando si considera in relazione al genere superiore. Adunque bisogna usare la parola *genere* non solamente quando si paragona una classe naturale alle sue specie, ma anche quando si considera in modo assoluto, il *genere umano;* all'incontro, bisogna valersi della parola *specie* non solamente quando si mette una classe naturale in relazione col suo genere, ma anche quando si considera per rispetto alle altre del genere medesimo.

GENERE (*zool.* e *bot.*). V. Metodo, Sistema.

GENERE (*pitt.*). — Distinguesi la pittura nei varii generi delle cose che rappresenta, e della maniera con cui le porge ai nostri sguardi; ed ecco una succinta classificazione dei più importanti. Per riguardo alla rappresentazione abbiamo tre generi principali: la *figura*, il *paesaggio*, l'*ornato*.

Il genere di figura si divide in *composizioni storiche*, *gruppi*, *figure isolate*, *mezze figure*, *figure a piccole proporzioni*, *ritratti* e *caricature*. Quello

di paesaggio si divide in *paesaggio propriamente detto*, in *prospettive*, *marine*, ecc. L'ornato ammette *animali*, *fiori*, *frutta*, *arabeschi* e simili. D questi tre si forma un genere misto, il quale tuttavia riceve il suo nome dal paese, dalla figura, o dall'ornato, secondo il genere che domina e primeggia nel quadro.

Per riguardo al modo con cui gli oggetti di figura, di paese o di ornato vengono rappresentati, i generi più importanti a conoscersi sono sette, cioè a fresco, a olio, ad encausto, a tempra, ad acquerello, a guazzo ed in miniatura. E di tutti questi parliamo sotto a ciascheduna voce, non tralasciando neppure di parlare del Graffito, dei Monocromi, e degli altri che alla pittura a fresco, ad olio, oppure ad altra si possono riferire (*vedi queste voci*).

L'uso a questi tempi invalse di distinguere, fra coloro che esercitano la pittura, i pittori di figura detti di *storia*, dipoi i *ritrattisti*, quei di *genere*, i *paesisti*, e finalmente quelli di *ornato*, fra' quali prendono posto gli *scenografi*. I nostri pittori storici più distinti, se poche volte scendevano a trattare il paese di per sè solo, non disdegnavano di lavorar molto anche di ritratti; testimonii, per tacer degli altri, Raffaello e Tiziano; ma v'hanno oggidì pittori i quali, datisi al genere storico, crederebbero di abbassarsi quando avessero a dipingere qualche ritratto non istoriato; come se la rappresentazione della natura umana nelle sue forme individuali nuocesse a quello che deve rappresentarla nelle grandi composizioni spoglia dei tratti individui; e quasi che un buon ritratto non potesse contenere alcuna parte d'ideale e di carattere tipico necessarii al pittore di storia. Anzi lo studio dell'individuo nei ritratti è quello che tiene l'artista fra i confini della natura e del vero; è quello che gli dimostra la strada per la ricerca del bello dentro i limiti fra cui il bello stesso è contenuto.

Niun genere anche secondario dev'essere ignoto al pittore di storia; e se è dovere che ponga la sua prima cura nella figura, può egli senza sua vergogna o danno ignorar l'arte di ben condurre un paese, di esattamente delineare e colorire una prospettiva, di ben tratteggiare un cavallo, od anche un cespo di fiori? In quale stima teniamo noi quei dipintori i quali, condotte le figure della loro composizione, dovevano ricorrere ad altri per farvi dipingere il fondo? Fondo e figura non debbono forse costituire una sola rappresentazione di toni accordati ed armonizzanti, di linee e di piani consentanei, di colorito concorde, sì che insieme sembrino d'un sol getto? È cosa impossibile che i vestigi d'altra mano non compajano, che non vi si dimostrino o durezze o discordanze; imperocchè dalla qualità delle tinte del fondo, sia paese o prospettiva, od anche una sola tinta graduata ed unita, la figura riceve riflessi, sbattimenti, toni diversi. Quegli parimente il quale si applica al genere dei paesaggi, procacci di erudirsi pure alcun poco nella figura. Non è poi di somma difficoltà il comporre e ritrarre alcuna figurina; nel piccolo l'errore, quando vi sia, comparisce anche piccolo; ma è cosa insopportabile il vedere paesi ben dipinti, popolati non d'altro che da una generazione di storpiati.

Fra tanti generi che gli si presentano innanzi, il giovane pittore s'appigli a quello che è più consentaneo all'indole sua; ma non trascuri affatto i generi affini: imperocchè sono fra di loro così strettamente uniti, che se non s'inoltra anche ben avanti in questi, parrà sempre che qualche cosa manchi al genere ch'egli avrà prescelto. Sono come le gradazioni di un colore, in cui ciascuna partecipa delle vicine; e dove non si abbondi, ivi sempre difetta.

GENERI MUSICALI (*scienz. mus.*). — Vi sono tre generi nella musica: il *diatonico*, il *cromatico*, e l'*enarmonico*. Allorchè la successione dei suoni di un'ottava, come lo è la scala nostra, tanto maggiore che minore, è formata di cinque tuoni interi e due semituoni, sia ascendendo, sia discendendo, chiamasi *scala diatonica*, ovvero *genere diatonico*. Se a questa scala diatonica si uniscono quei suoni modificati dagli accidenti, proprii agli altri tuoni, di modo che l'ottava conti dodici semituoni, tanto ascendendo che discendendo, dicesi *genere cromatico*, oppure (essendo solo cromatica la metà della progressione) *scala diatonico-cromatica*. Dall'unione poi d'ambe le scale diatonico-cromatiche risulta un elenco di tutti i suoni usuali della musica che entrano nell'ottava, e tale elenco chiamasi il *genere enarmonico*, o piuttosto la compiuta *scala diatonico-cromatico-enarmonica*.

GENEROSITÀ (*etic.*). — Propriamente parlando è quella virtù magnanima per cui si fa retto uso del proprio potere e si perdona al nemico vinto. Ma la generosità, nel suo più ampio significato, non si restringe all'adempimento dei doveri prescritti dalla ragione, nè a fare quello che altri ha diritto di pretendere da noi, imperocchè l'uomo generoso sacrifica il proprio al vantaggio altrui. La generosità quando è intesa ed usata bene è un sentimento nobile quanto la magnanimità, utile come la beneficenza, e tenero quanto la pietà; in una parola, è la virtù degli eroi, piuttosto ammirata che imitata dalle persone volgari. Il più bel motivo che possa avere la generosità è certamente quello del perdono delle ingiurie per amore della patria o di Dio. L'esempio più luminoso di tale generosità fra i pagani è forse quello di Camillo, ingiustamente bandito da Roma, che fa voti perchè la sua ingrata patria non abbia mai a pentirsi d'averlo cacciato.

Ad onta di alcuni esempi di generosità che s'incontrano nella storia antica, bisogna pur confessare che tal virtù non era guari conosciuta dai Gentili, e solamente potè estendere la benefica sua influenza dopo che il divino Salvatore, morendo per la salvezza dell'uman genere e pregando il Padre che perdonasse ai proprii carnefici, diede tale esempio che sarà sempre il più grande che si possa mai concepire.

Ristretta ad oggetto pecuniario, la generosità prende nome di *liberalità*, quando però ha per fine il sollievo dei miseri. Tuttavia la *liberalità* non è ancora a dirsi *generosa* se nella distribuzione dei favori non si evita qualunque ostentazione; e quest'arte di fare il bene senza umiliare il beneficato non è conosciuta da molti, sebbene già il Vangelo abbia insegnato che la mano sinistra deve ignorare quello che dona la destra. Quanto sono indegni del nome di liberali o generosi coloro che professano la filantropia perchè i nomi loro siano registrati a caratteri cubitali negli elenchi di beneficenza, mentre

ricusano un tozzo di pane al vecchio cadente od alla madre che languisce!

Tra la carità e la generosità corre questa differenza, che l'esercizio di questa suppone la ricchezza od almeno l'agiatezza, e la pratica dell'altra può bene accoppiarsi coll'indigenza. L'umile san Vincenzo de' Paoli, il Cottolengo, ecc. sono tipo della prima; gli opulenti san Carlo Borromeo, Monthyon, Galiera, Rizzoli, ecc. sono modelli della seconda.

GENESI (*lett. sacr.*). — Il primo dei libri di Mosè e della Sacra Scrittura, nel quale si racconta la creazione del mondo e la storia dei patriarchi da Adamo insino a Giacobbe e Giuseppe. Esso comprende, giusta il computo del testo ebraico, la storia di 2369 anni o in quel torno, dal principio del mondo fino alla morte di Giuseppe. Questo libro è detto dai Settanta Γένεσις, *generazione*, *procreazione*, *origine*, e nella Volgata *Genesis*, appunto per indicarne il contenuto; ma nel testo ebraico, secondo l'uso degli antichi Orientali d'intitolare i loro libri dalla parola per cui cominciano, si dice *Berescith*, perchè da questa parola composta, che vuol dire *in principio*, comincia il libro. Contiene nella Volgata latina, quale noi possediamo, cinquanta capitoli, che hanno complessivamente 1150 versetti. Dell'autenticità di esso e del suo merito letterario faremo parola all'articolo Pentateuco, che è il nome greco dato alla collezione dei cinque libri di Mosè.

GENESI (*fisiol.*). V. Generazione.

GENESIO Giuseppe o Gioseffo Bizantino (*biogr.*). — Scrittore bizantino che visse nella metà del secolo X, è autore di un'istoria greca ch'ei scrisse per ordine dell'imperatore Costantino (VII) Porfirogenito. Quest'istoria, divisa in quattro libri ed intitolata: Βασιλειῶν Βιβλία Δ, incomincia con l'anno 813 e contiene i regni di Leone V l'Armeno, di Michele II il Balbo, di Teofilo, Michele III e di Basilio I il Macedone, morto nell'866. Comecchè breve, quest'istoria è assai importante, come quella che contiene gli avvenimenti di un periodo dell'istoria bizantina di cui abbiamo scarse notizie. Un manoscritto di quest'opera fu scoperto a Lipsia nel secolo XVI, ed attrasse l'attenzione dei dotti. Goffredo Oleario lo tradusse in latino, ma la morte lo impedì di pubblicare la sua traduzione. La prima edizione fu pubblicata a Venezia dagli editori della *Raccolta Veneta dei Bizantini* nel 1733, sotto il titolo di *Josephi Genesii de Rebus Constantinopolitanis, etc. libri IV*, con una traduzione latina di Bergler. La migliore edizione è quella di Lachmann nell'edizione dei Bizantini di Bonn (1834).

Vedi: Fabr., *Bibl. Græc.* (vol. III, p. 529) — Hamberger, *Nachrichten von den vornehmsten Schriftstellern* (vol. III, p. 686).

GENETTA (*zool.*). — Genere o sottogenere di mammiferi carnivori della famiglia delle viverre, che ha per caratteri: taschette odorifere ridotte a lieve depressione formata dalla projezione delle glandule e senz'escrezione apparente, comecchè manifesto ne sia l'odore; pupilla con tratto verticale, e unghie al tutto ritirabili, come nei gatti. La genetta comune (*genetta vulgaris*) è bigia, e pezzata di piccole macchie nere o brune, che talvolta sono rotonde e tal altra oblunghe; ha coda lunga quanto il corpo, anellata di nero e di bianco; e macchie bianche sulle ciglia, sulle gote e su ciascun lato della punta del muso. Il Cuvier dice che questa specie s'incontra dalla Francia meridionale sino al Capo di Buona Speranza, e che varia di grossezza, nel numero delle macchie, nelle striscie lungo le spalle e il collo, nelle linee della nuca, ecc. Ama le bassure, massime le sponde de' fiumi e la vicinanza delle fontane. Questo leggiadro ma feroce animale si addomestica facilmente, e a Costantinopoli lo tengono nelle case, dove fa l'uffizio dei gatti distruggendo i topi. Un'altra

Fig. 2782. — Genetta.

specie, indigena di Giava (*genetta rasse*), frequenta le foreste, dove dà la caccia ai piccoli uccelli ed animali d'ogni genere, e possiede in alto grado l'appetito sanguinario degli animali della sua famiglia. In ischiavitù mangia uova, pesci, carne e riso. I nativi vogliono che il sale le sia veleno. Se ne stima grandemente la secrezione odorifera, che i Giavanesi chiamano *dedes*, e *gibet* gli abitanti della Malaya.

GENEVESE (*geogr.* e *stor.*). V. Savoja.

GENGA (*geogr.*). — Comune della provincia e del circondario di Ancona, con 3498 abitanti.

GENGA Girolamo (*biogr.*). — Pittore ed architetto, nacque in Urbino verso l'anno 1476. Palesò, giovinetto, il suo talento per il disegno, delineando figure col carbone; perchè i suoi parenti lo collocarono nella officina di un pittore, dove facile gli sarebbe tornato il contentare la sua naturale inclinazione. Passò di poi, a tredici anni, nella scuola di Luca Signorelli, al quale ispirò tanta fiducia, che questo abile maestro gli commise spesso il lavoro degli accessorii de' suoi quadri. Rimase di poi altri tre anni sotto la direzione del Perugino, da cui imparò l'arte della prospettiva, e il secreto di distribuire gli effetti della luce in modo appariscente; e poichè frequentava a quel tempo la medesima scuola il suo compatriota ed amico Raffaello, così è da credere che non gli siano tornati inutili i consigli di un tanto pittore.

Terminati che ebbe i suoi studii, Genga se ne andò a Firenze, e di là a Siena, dove dipinse per Pandolfo Petrucci parecchi quadri, lodati dal Vasari per la correzione del disegno e la freschezza del colorito; e tornato in patria dopo lunga assenza, ebbe dal duca Guidobaldo la commissione di abbellire il suo palazzo e rinnovare le decorazioni del teatro, nel qual genere sfoggiò una ric-

chezza d'immaginazione ed una intelligenza, l'una e l'altra straordinarie. Recatosi a Roma per visitarvi i magnifici avanzi di antichità che racchiude, lavorò ivi per la chiesa di Santa Caterina da Siena la *Risurrezione di Cristo*, quadro sommamente pregiato dai conoscitori. Tornato per poco in Urbino, vi dispose per ordine del nuovo duca Francesco Maria quanto concorrer doveva a far magnifiche le feste del suo matrimonio; si ritirò indi a Cesena, dove dipinse per l'altar maggiore della chiesa di Sant'Agostino un quadro ad olio diviso in tre parti, e che rappresenta l'*Annunziazione di Maria*, sotto il *Padre Eterno* in una gloria, e più basso ancora la *Madre di Dio*, che tiene il figlio tra le braccia, ed è circondata dai quattro dottori della Chiesa. Dipinse al tempo stesso una cappella della chiesa di San Francesco a Forlì, ed in essa un'*Assunta* assai pregiata; poi avendo il duca risoluto di fortificare Pesaro, Genga fece spesso prevalere il suo parere nel discutere i varii disegni presentati in tale occasione; e ristaurò per fine il palazzo arcivescovile di Mantova, che fu l'ultima delle sue opere. Morì infatti in una sua casa presso Urbino il giorno 11 luglio 1551.

Genga non fu solamente valente pittore ed architetto, poichè possedeva estese cognizioni nella scultura e nella musica, ed aveva scritto sulle arti diversi trattatelli che si conservavano manoscritti dalla sua famiglia. Il Vasari nella vita di questo artista dice di lui che « non fece mai cosa di cui poscia avesse a pentirsi »; il che s'egli ha voluto intendere delle sue azioni, gli ha fatto certamente il maggior elogio che far si possa ad un uomo.

GENGA (della) Annibale (*biogr.*). V. Leone XII.

GENGA Leonora (dei conti della) (*biogr.*). — Poetessa italiana, nata a Fabriano, visse nel secolo XVI, ma la sua vita è ignota interamente. Abbiamo soltanto di lei alcuni sonetti pubblicati da Gianandrea Gillio nella sua *Topica poetica* (Venezia 1580), i quali, al dire di molti critici, sono degni dei migliori tempi della poesia italiana.

Vedi Apostolo Zeno, *Note alla Biblioteca del Fontanini.*

GENGELI (*bot.* e *tecn.*). — Nome indiano del *sesamum indicum* od *orientale*, della famiglia delle bignoniacee, a semi bianchi, che dánno un olio il quale è adoperato a sofisticare l'olio d'olivo, ed a fare il sapone.

GENGIS-KHAN (*biogr.*). — Da taluni scrivesi anco *Djenguiz-khan* e anche *Chinghiz-khan*. Figliuolo di un capo mongolo chiamato Pisucay o Yesucay, il quale regnava sopra trenta o quaranta mila famiglie. Nacque nell'anno dell'egira 559 (1146 dell'êra volgare) a un luogo chiamato Blun Yulduck. Il suo primo nome fu Temugin, che egli mutò in quello di Gengis-khan, cioè khan dei khan, quando diventò capo supremo dei Mongoli e dei Tartari. Fu da giovanissimo educato all'arte della guerra. Quando gli morì il padre egli non aveva che quattordici anni, ed i principi circonvicini profittarono della sua giovinezza ad oggetto d'invadergli il regno. Marciò, così giovane com'era, contro i suoi nemici, ma dovette ritrarsi e cercar protezione presso Nungh, il potente khan dei Keraiti, il quale era conosciuto in Europa sotto il nome di Prete Gianni (V.). Stette più anni presso questo principe, che diedegli a sposa la propria figliuola e alzollo alle più sublimi dignità del regno. Ma finalmente cadde in sospetto al suo protettore, che ne ordinò l'arresto. Riuscitogli di fuggire, tornò ne' suoi dominii, dove sconfisse l'esercito mandatogli contro, e indusse molte orde mongoliche suddite di Prete Gianni a ribellarsi contro questo.

Prete Gianni marciò contro loro in persona, ma fu totalmente sconfitto da Gengis-khan (anno 599 dell'egira e 1202 dell'êra volgare), il quale in conseguenza di questa vittoria ottenne i dominii dello suocero. Soggiogò quindi i Naimani, e costrinse i primi tra i capi mongoli e tartari a sottoporsi alla sua autorità. Avendo unito per tal guisa le varie orde che erravano per le steppe dell'Asia centrale, convocò un gran concilio di capi mongoli e tartari, in cui si proclamò khan della nazione intiera (602 dell'egira, 1205 dell'E. V.). Nella stessa assemblea manifestò l'intenzione d'invadere la Cina e l'Asia meridionale, e diceva essergli stata commessa dal cielo la conquista del mondo. Con siffatto intento pubblicò un codice di leggi e introdusse più rigorosa disciplina nell'esercito, che spartì in capi di decine, centinaja, migliaja e decine di migliaja, chiamati rispettivamente nella lingua mongolica *dehe*, *sede*, *hezare* e *thoman*. Prima di recare questi disegni ad effetto dovette difendersi contro i capi mongoli che ricusarono sottometterglisi. Questi capi vennero soggiogati nel corso di dieci anni; e Gengis-khan potè finalmente incominciare la sua carriera di conquiste.

La Cina sentì le prime devastazioni dei Mongoli nell'anno 607 dell'egira (1210), ma si conchiuse poscia una pace temporanea fra i due paesi, e la figliuola del re della Cina fu fatta sposa di Gengis-khan. Tre anni dopo un altro esercito di Mongoli invase il paese, e, dopo sconfitti i Cinesi, prese la città di Pekin. Da quel punto le provincie settentrionali della Cina furono annesse all'impero mongolico. Il più potente monarca dell'Asia meridionale a quel tempo era Mohamed-Kothbeddin, re di Karisma, i cui antenati avevano fondata una monarchia indipendente sul decadimento del potere de' sultani Selgiucidi (V.). Egli regnava sopra quasi tutti i paesi dell'Asia meridionale dalla Siria all'Indo, e aveva chiesto dal califfo abassida la permissione di risiedere a Bagdad come *emir al Omara*, dignità che prima apparteneva ai sultani selgiucidi. Il califfo rispose negativamente, e temendo poscia il potere di Mohamed, mandò chiedendo ajuto a Gengis-khan. Questi non accondiscese immediatamente alla richiesta del califfo, ma stette aspettando che Mohamed, uscendo a qualche atto d'ostilità, gli desse diritto di rompere la pace ch'era tra loro. E questo diritto trovò egli ben presto nell'uccisione di alcuni legati e mercanti mongoli ad Otrar, città situata sul Jassarte, nei dominii di Mohamed. Gengis-khan raccolse tutte le sue forze, e con un esercito di 700,000 uomini, secondo gli storici orientali, si avanzò fino al Jassarte (615 dell'egira, 1218 dell'E. V.), presso il qual fiume fu scontrato da Mohamed con un esercito di 400,000 uomini, e quantunque l'esito della battaglia fosse incerto, questi non osò tentare una seconda prova, ma si ritrasse verso il sud dopo di aver posto va-

lide guarnigioni in tutte le città fortificate. In due anni la Transoxiana fu conquistata, e dopo un'ostinata resistenza ne furono prese tutte le città. Mandossi nel Khorassan un corpo di 30,000 uomini ad inseguire Mohamed, il quale fuggì a un'isola del Caspio, dove morì poco poi.

Nell'anno 618 dell'egira (1221) Gengis-khan s'avanzò verso oriente ed entrò nella città di Balkh, di cui trucidò gli abitanti per l'ajuto da loro prestato a Gelal-eddin, figliuolo di Mohamed. Mentre occupavasi della conquista de' vicini paesi, mandò parte delle sue forze a soggiogare il Korassan, parte a conquistare le provincie occidentali della Persia, e un esercito di 80,000 uomini sulla traccia di Gelal-eddin, che fuggiva ne' paesi all'ovest delle Indie. Tutte queste imprese gli andarono a seconda, tranne l'ultima. Gelal-eddin, che era un principe valoroso e ardito, sconfisse i Mongoli; ma fu poco di poi vinto da Gengis-khan, venutogli contro in persona. Nei due anni seguenti i luogotenenti di Gengis-khan conquistarono l'Aderbigian e tutte le altre provincie dell'impero persiano. Nell'anno 620 (1224) rivarcò il Jassarte e tornò alla capitale Caracorom dopo sette anni di assenza, durante i quali aveva devastato le più fertili regioni dell'Asia, saccheggiato le città di Karisma, Herat, Balkh, Candahar, Bokhara, Samarcand e molte altre di minor importanza, e distrutto, secondo il calcolo degli storici orientali, cinque milioni di vite umane.

Ora il suo impero stendevasi dal Volga al Pacifico e dalla Siberia al golfo Persico. Pur meditava ancor nuove conquiste, e nell'anno di poi varcò colle vincitrici sue schiere il deserto di Gobi contro il re di Tangut, cui sconfisse e soggiogò. Continuò quindi la marcia contro le provincie meridionali delle Cina, ma morì sui confini di questo paese ai 10 di *ramadhan* dell'anno 624 dell'egira (24 di agosto 1227), in età di 64 anni. Gli succedette il figliuolo Octai, e altri due suoi figliuoli s'ebbero le provincie della Transoxiana e del Khorassan. I principi mongoli hanno sempre preteso di discendere dalla famiglia di Gengis-khan; ma i suoi discendenti perdettero ogni potere effettivo, quantunque al tempo di Tamerlano (V.) ritenessero ancora il titolo di khan. Il codice pubblicato da Gengis-khan è ancora conosciuto nell'Asia sotto il nome di *Isa Gengis-khani*, Leggi di Gengis-khan. Langlès ne dà un interessante ragguaglio nel quinto volume delle *Notices et extraits des manuscrits de la bibliothèque du roi*.

Vedi: Pétis de la Croix, *Histoire du grand Gengiz-Khan, premier empereur des anciens Mogols et Tartares* (Parigi 1710) — Gobil, *Histoire de Gentchiscan et de toute la dynastie des Mougous, ses successeurs, conquérants de la Chine* (ivi 1739) — Ranking, *Historical researches on the wars and sports of the Mogols and Roman* (*containing the life of Gengis-Kan, Kan Kublai and Tamerlane*) (Londra 1826) — Yule, *Travels of Marco Polo* (ivi 1871).

GENGIVA (*anat., fisiol.* e *patol.*). — Nome con cui si denomina quel tessuto denso fibro-mucoso il quale riveste gli alveoli delle due mascelle abbracciando il collo di ciaschedun dente. Le gengive servono ad un tempo di tutela ai denti e di ornamento alla bocca. Dopo la caduta di quegli organi principali della masticazione, esse si chiudono, si incalliscono spesso e possono farne le veci fino ad un certo punto. Le gengive sono poi soggette a tutte le affezioni della bocca, e perciò possono essere sede d'infiammazione, di emoraggia, di ulceri; ma raramente queste malattie sono primarie, ed invece vengono quasi sempre sostenute da carie dei denti, Scorbuto, Scrofola, Sifilide (V.) ed altre malattie costituzionali.

GENGIVARIO (*terap.*). — Medicamento adoperato sia per curare, sia per preservare da certe malattie le gengive; sono per lo più liquidi formati principalmente di sostanze aromatiche ed alcooliche.

GENIALI DEI (*mitol.*). — Presiedevano alla generazione, e secondo altri ai piaceri. Al dire di Festo, erano i quattro elementi. Altri li chiamano Venere, Priapo, il Genio e la Fecondità.

Gli astrologi davano il nome di *Dei geniali* ai dodici segni dello zodiaco, alla Luna ed al Sole.

GENIANA APOFISI (*anat.*). — Piccola apofisi situata alla parte superiore della sinfisi del mento, sulla faccia linguale dell'osso mascellare inferiore.

GENICULATO (*anat.* e *bot.*). — Tutto ciò che è ricurvo a mo' di ginocchio. Quindi in anatomia *corpi geniculati*, due tubercoli collocati alla parte inferiore ed esterna degli strati ottici nel cervello. — In botanica dicesi di tutti gli organi piegati a ginocchio.

GENII (*mitol.* e *demoñol.*). — Della credenza e del culto reso a certi spiriti tutelari, a certe divinità di secondo ordine, che aveano in governo le sorti delle famiglie e degl'individui, trovansi traccie presso tutte le nazioni. Oltre i *lares publici, hostiles, urbani*, oltre il *genio di Roma* onorato con solenni sacrificii, ciascuna gente, ciascuna famiglia aveva i suoi *Dei paterni*, o *penati*, che poteansi considerare come numi domestici e affatto particolari. I Germani sotto il nome di *Alerunni* adoravano certe piccole figure foggiate d'ordinario colle radici di mandragora e che essi riguardavano come i loro *penati*. La stessa superstizione trovò Marco Polo stabilita fra i Jatari, i quali rendevano onori speciali ai loro *natigay*, o genii tutelari. I *Domeschnie-Dughi* erano i genii degli antichi Slavi, e può dirsi che un simil culto non solamente fosse sparso fra le genti d'Europa e d'Asia, ma che se ne abbiano indizii e nei *fetisci* dell'Africa, e nei *manitùs* dei selvaggi americani. — Tuttavia le nazioni presso le quali la fantastica storia dei genii acquistò maggiore sviluppo furono le germaniche, e l'epoca più favorevole a siffatte leggende fu il medio evo, in cui alle antiche tradizioni pagane poeticamente si collegarono le credenze cristiane. I genii divennero un misto strano di angelo e di demonio, e non v'ebbe assurdità che non si spacciasse sul loro conto. Snorro Sturleson, il dotto compilatore dell'*Edda*, ci insegna che i *genii luminosi*, il cui volto è più bello del sole, risiedono in *Alfheim*, o palazzo celeste, mentre le viscere della terra racchiudono i genii *neri* o *tenebrosi*. I primi sono d'indole generosa e benefica, hanno l'immortalità in retaggio, e la loro ultima dimora sarà in *Vid-Blain*, o duodecimo cielo dei beati. I secondi, al contrario, di una natura malvagia, sono soggetti alle malattie ed alla morte (V. Genio [*archeol., icon.* e *B. A.*]).

GENIO (*filos.*). — Deriva dal latino *genius*, che indica, come in greco δαίμων, uno spirito che accompagna e guida ogni uomo dalla culla alla tomba (V. Demone); e qui lo prendiamo nel senso del *génie* dei Francesi, che veramente nella nostra lingua è neologismo, ma tanto più scusabile in quanto che manchiamo di vocabolo per esprimere l'idea particolare rappresentata dalla parola francese, siccome n'erano privi i Greci ed i Latini. Costoro per esprimerla apponevano al sostantivo *ingenium*, ἀγχίνοια, *ingegno* in generale, un aggiunto esprimente grandezza; allora solamente si rendeva equivalente all'*essere* inteso dal poeta nel verso:

Est deus in nobis, agitante calescimus illo.

La parola genio, nel significato nostro, è una di quelle che comunemente si usano senza annettervi idea distinta; onde il bisogno di determinarla bene affinchè non venga abusata. Ma udiamo anzitutto quel che ne dice un autore francese, cui si può negare molte buone qualità, ma non genio certamente; così sapremo il concetto che se n'ebbe nella sua patria. « Pare, dice Voltaire, che questo termine non debba già significare in modo indistinto i grandi ingegni, bensì quelli solamente i quali sono atti ad inventare; imperciocchè l'invenzione principalmente era tenuta per un dono degl'iddii; quest'*ingenium quasi ingenitum* è una specie d'ispirazione divina. Ora, per compiuto che sia nel suo genere un artista, non è riputato genio se non è inventore, e si dirà la sua ispirazione solamente tolta dagli artisti suoi predecessori, quantunque gli fosse pur dato di superarli ». Variamente altri hanno definito il genio, e pare che gli estetici tedeschi più degli altri si scostino dal sentire dei francesi; ma convien dire che in fondo non discordano, giacchè tutti convengono nel carattere dell'originalità, che è fondamentale. Qui non vogliamo fare un confronto critico; e però ci asteniamo dal riferire tutte le definizioni che ne diedero gli estetici italiani; tuttavia non possiamo tacere quella uscita dall'elegante penna del Talia. « Quest'attitudine, dic'egli, che genio si chiama, rende l'umano spirito operatore di grandi cose. Ella nelle scienze e nelle arti, o nelle professioni di qualunque genere siano, palesasi con prematuri ardimenti, con una grande facilità di superare gli ostacoli e di riuscire in pronti e felici successi. Ella inventa il nuovo, accosta il rimoto, induce l'inaspettato, afferra certi punti che sono atti a svariatissime applicazioni, ed in oggetti illimitati apre il varco alla contemplazione dell'infinito. Ella, per accennare qualche esempio, dalla caduta di un pomo argui le leggi dell'universo; descrisse in versi il cenno di Giove ed il silenzio di Ajace; ed in tutti i più grandiosi lavori collocò i segni di un naturale sublime, di una fiamma scesa dall'alto e all'alto tendente ». Che se vuolsi questo medesimo concetto espresso in brevi ma sapienti parole, ecco la definizione data dal Lallebasque (il napolitano Borelli): « Il genio è l'ingegno inventore utilmente applicato a cose vaste e difficili ».

Il genio si ha incontrastabilmente a ritrovare nella facoltà conoscitiva dell'uomo, perchè la maggiore passione ad un'arte, o ad una scienza, assolutamente non basta affinchè d'un uomo si possa dire che ha genio. Può essa sovente nascere da un impulso servile all'imitazione, la quale anzi impedisce e spegne il genio proprio, così che viene rattenuto dallo scopo cui avevalo determinato nel suo disegno la natura, benchè la passione soccorra al genio quando con lui ad un medesimo punto cospira. La facoltà di conoscere è poi un albero il quale si stende in molti rami, perchè l'attenzione, la memoria, l'intelletto, la ragione e tutte le altre, come che si vogliano chiamare, facoltà diverse vi appartengono; ma insegnando la esperienza che questi varii rami non sono tutti ugualmente grandi, talchè in un uomo da uno l'altro non venga superato, le diverse specie di facoltà conoscitive stanno in lui in certa vicendevole relazione, la quale è il *suo genio* in esteso significato, ed in dato individuo, in cui essa è produttiva di grandi cose, forma il genio per eccellenza.

Il genio può essere considerato o secondo le facoltà stesse dello spirito, o secondo gli oggetti, le arti e le scienze nei quali fa mostra di sua grandezza; il primo si può denominare genio *subbiettivo*, l'altro *obbiettivo*. In quello si riguarda principalmente alla forza intellettuale dello spirito. Sono alcuni uomini disposti principalmente a ritrovar idee generali, e principii nelle arti e scienze, formare teorie e inalzare sistemi; son essi genii speculativi. Altri si occupano più di attività, d'una rapida invenzione di efficaci espedienti nei rilevanti accidenti della vita umana, dove gli uomini volgari sono irresoluti, non veggono veruno scampo, nè altra cosa fuorchè una opprimente oscurità; sono questi genii pratici. Se è desso specialmente attivo a svelare rilevanti idee, molti aspetti in particolari oggetti insieme con le loro cause e conseguenze e svariate relazioni, che altrui rimangono nascosti, chiamasi questo un gran genio. Se si schiera siccome presenti tutte le cose di cui si occupa, colla maggior chiarezza e manifestazione di cose occulte, è questa una mente chiara, un genio illuminato. Se è pronto a sviluppare rapidamente idee nelle quali s'impaccia lungamente una mente mediocre, egli è un genio ardente. S'egli occupasi con diuturna costanza delle cose più gravi senza che glie ne venga stanchezza, dicesi un genio forte. Si rileverà agevolmente, potersi diverse maniere di genio ritrovare in un soggetto; ma comunemente sono esse ripartite con sapiente e provvido intendimento della natura.

Il genio obbiettivo ottiene la sua speciale denominazione dalle arti e scienze di cui principalmente si occupa: e come si dànno tre sfere principali in cui lo spirito umano può operare, cioè la scienza, l'arte e la vita; così anche si dànno tre qualità di genii, cioè *scientifico*, *artistico* e *prammatico*. Il genio scientifico si appalesa coll'ampliare la cognizione, o dandole forma nuova; e come la cognizione ha pure alla sua volta il proprio circolo in cui si conchiudono tutte le scienze propriamente dette, così si dànno più maniere di genii scientifici, come *filosofici*, *filologici*, *matematici*, *storici*, ecc. E qui conviene osservare che nel campo della scienza essendo difficilissimo cogliere il nuovo, spesso il genio stesso si perde per via quando segue piuttosto l'immaginazione che l'intelletto; che d'al-

tronde il genio scientifico è per lo più meno apprezzato e ricompensato dell'artistico, appunto perchè la fama e la fortuna servono alla folla, che poca cura si prende delle produzioni della scienza. Il genio artistico si mostra principalmente nel dominio delle arti belle per nuove creazioni dell'immaginativa, le quali fanno ammirare anche la moltitudine quando riescono a bene; ed anche questo genere di genio va distinto secondo le varie maniere di arti, cioè in *poetico*, *oratorio*, *pittorico*, *plastico*, *musico*. Tuttavia può anche mostrarsi nel campo dell'arte meccanica, dove prende il nome di *genio tecnico*, perchè l'inventore di un orologio, di una macchina a vapore e simili fu nella sua maniera tanto originale quanto quegli che inventò il calcolo differenziale ed integrale, o quell'altro scopritore del vero sistema planetario; ma non bisogna estenderlo alle arti più umili, che sono ristrette troppo per offrire campo all'esercizio del genio; nè a quelle altre che possono chiamarsi arti belle minori, salvo forse la comica, abbastanza ampia e difficile per richiedere felice combinazione di doni naturali e studio costante in chi l'esercita veramente bene. Il genio prammatico dà prova di sè nei pubblici e rilevanti affari; i quali sono talvolta così difficili e complicati, che egli solo può trovar modo di conseguire un dato scopo. Il diplomatico ed il guerriero hanno però le migliori occasioni di mostrare nei loro disegni politici e militari quella fecondità particolare che si chiama genio.

Da tutte le specie d'intellettuali facoltà può nascere il genio; ma sembra che se n'abbia ad eccettuare la memoria, quantunque possa essere necessario presidio alla facoltà primaria produttrice; imperocchè l'esperienza mostra falsa l'opinione che la memoria pregiudichi al genio ed al giudizio: Leibnitz aveva memoria così felice, che eziandio in vecchiezza avrebbe potuto recitare a mente parola per parola tutto Virgilio; Grozio riteneva tutto quello che aveva letto: ed è manifesto che entrambi questi grandi uomini ebbero genio.

La principale proprietà del genio è l'invenzione, essendo che tutte le facoltà intellettuali possono a quella contribuire e sono a considerarsi siccome altrettanti mezzi d'invenzione; ma non ogni invenzione è segno di genio, poichè ad esso non possono attribuirsi quelle che occorrono per caso, mentre non furono prima meditate dallo spirito. Il genio poi è tanto maggiore quanto è più felice in un'arte più grande. Un poeta epico ha nella poesia un genio maggiore di un favoleggiatore, o di Anacreonte, nella supposizione che entrambi conducano il loro lavoro a perfezione, perciocchè il primo ha innanzi a sè un campo incomparabilmente maggiore, ed è vincolato da più gravi impedimenti dell'ultimo. Inoltre, quanto più malagevole ed impacciata è un'invenzione in una certa epoca, è dessa un contrassegno tanto migliore di gran genio; e tale convien dire, per esempio, Archimede, avendo risoluto problemi geometrici difficilissimi, come quello del rapporto della sfera al cilindro, avuto riguardo alle condizioni della scienza al suo tempo. Un'invenzione la quale realmente contenga ancora un che di falso, può ciò non ostante mostrare un genio. Uomini volgari cadono in fallo in maniera volgare, ma un genio, cadendo, somiglia ad una meteora che con un tuono svanisce, ma lascia nello spettatore meraviglia e sorpresa. Lo sregolato ed il prodigioso era un difetto di Shakspeare; le sue parti sono membra informi, ma membra di gigante.

Si potrebbe altresì dall'uso del linguaggio dimostrare che si è riguardata sempre l'invenzione siccome un segno proprio del genio; imperocchè si diede il nome d'inventori ad uomini che si esercitavano in certe arti e scienze, nelle opere dei quali balza agli occhi di tutti il genio, talchè non è d'uopo adoperare laboriose e sagaci indagini per iscoprirlo. I Greci dissero ποιητής il poeta, cioè facitore, inventore, mente feconda di cose nuove. Questa denominazione trovasi altresì presso gli antichi Peruviani, i quali dissero *haravec* ossia inventori i loro poeti che tanto migliorarono la lingua generale del Cuzco. I poeti provenzali nel decimosecondo e decimoterzo secolo ebbero parimente il nome di *troubadours*, o trovatori, ossia inventori.

A questo luogo si può indagare la quistione se meriti il nome di genio quegli soltanto, come crede Elvezio, il quale forma un'epoca, vale a dire reca un'arte o scienza al maggior grado di perfezione possibile in una certa epoca. Noi non possiamo convenire con quell'autore, riflettendo che le invenzioni non giungono tutte ad un tratto al loro apice; e però colui il quale reca un'invenzione al perfezionamento possiede semplicemente una maniera di genio che si potrebbe dire perfezionatrice, rimanendo agli altri che hanno fatti i primi passi nell'invenzione un merito tanto grande che supera forse quello di chi perfezionolla. Newton fu un genio non unico perchè applicò le leggi della gravità e della forza attrattiva ai corpi celesti; Keplero non lo fu meno, e forse senza questo non sarebbe stato nemmen quello. Diverse invenzioni hanno d'uopo di moltissime e svariate osservazioni e di lunga serie di anni prima di giungere a perfezione. Quanto lungamente si disputò intorno la figura propria della Terra! quanti errori e quante idee confuse e quanti scogli in cui ruppero uomini ai quali o non erano noti gli espedienti per giungere a questo scopo, o ai quali era ignota la maniera onde applicarli! Probabilmente gli uomini credettero dapprima, siccome è pure oggidì opinione degl'imperiti, essere la Terra piana alla foggia di un piattello. Eraclito lo sosteneva. I Cinesi altresì la riputarono quadrangolare, ed i Bramini nell'Indostan la credono triangolare, ed avere sette piani. Si sarebbe rimasto lungamente ancora in questi errori, se non si fossero intrapresi lunghi viaggi, e non si fosse osservato il cielo. E quivi incominciarono i preludii dell'invenzione. In questa opportunità si trovò che l'altezza della stella polare in una considerevole distanza di luoghi cambiava. A ciò si aggiunse pure l'osservazione dell'eclisse lunare, e si convenne che la Terra fosse sferica. Su questo si fermò sintantochè si conobbe la differenza nella lunghezza del pendolo a minuti secondi in latitudini diverse. Questa fece nascere il pensiero fosse circolare la figura della Terra. Si misurarono i gradi del meridiano attraverso la Francia, e si credette aver ritrovato che la Terra fosse oblunga verso i poli. Huygens e Newton sostennero, malgrado questa

misura, che fosse piatta verso i poli, deducendo il loro avviso dalla forza centrifuga di corpi mossi in giro. Questo fu il principio dell'invenzione. Seguì finalmente la piena certezza per le celebri misure che Luigi XV apprestò per mezzo dei più eccellenti geometri sotto l'equatore in America e sotto il circolo polare in Lapponia. Questo fermò per conseguenza l'epoca dell'invenzione. Non si riscontrerà certamente che tutte le tre cose siano state eseguite da un solo e medesimo genio. I perfezionatori di un'invenzione ebbero avanti di sè gli autori, e questi i preludii. Così anche nell'arte. Sofocle recò il teatro greco alla maggior perfezione, ma fu preceduto da Tespi, Frinico, Cherilo e dallo stesso grande Eschilo. Ma Omero, potrebbe dire alcuno d'avviso contrario, non fu egli l'autore ed il perfezionatore del poema eroico? Questo si è creduto; ma volendo anche considerare questo sovrano poeta primo della serie del ciclo trojano (il che riuscirebbe pur difficile a qualunque ingegnoso critico), non si può dubitare che sia stato preceduto dai molti poeti del ciclo mitico.

Come ogni forza tende costantemente a mostrare la sua attività, se essa non viene impedita; così anche il genio prorompe ed anzi talvolta soverchia tutti gli ostacoli. È noto che Ovidio, rimproverato dal padre perchè occupavasi sempre di poesia, sterile di lucro, tentò scrivere in prosa, ma gli andò fallita la prova, perchè sempre s'intrammischiavano versi suo malgrado. Nè questa spontaneità avviene solamente nel campo dell'arte, avendosi esempi di genii che superarono ogni ostacolo per mostrare la loro potenza nelle scienze più astruse. Giacomo Bernoulli, secondo il volere del padre, attese in principio allo studio della teologia; ma com'egli ebbe per caso vedute alcune figure di matematica, il suo genio sublime si svegliò, e quantunque dovesse occuparsi in questa scienza di soppiatto, ben presto divenne, senza maestro alcuno, profondo geometra.

Quanto è energico il genio allorchè batte la strada della sua vocazione, altrettanto è pigro e sonnacchioso ove non la incontri; anzi egli è allora più inetto delle menti volgari, le quali per ciò appunto a nulla sono idonee, che sembrano essere a tutto capaci. Quando Malebranche, per consiglio del padre Le Comte, si applicò alla storia ecclesiastica, e quindi lesse Eusebio, Socrate, Sozomeno e Teodoreto, si accorse bentosto che i letti avvenimenti non volevansi collegare nella sua mente, che anzi piuttosto l'uno l'altro scacciava. Il padre Simon gli consigliò lo studio delle lingue orientali, ed anche questo gli andò a vuoto; ma appena lesse il trattato dell'uomo di Cartesio, che gli venne fra le mani a caso, s'avvide subito che la filosofia era campo dove egli avrebbe colti allori.

Un genio universale in istretto senso non si può dare, perchè questo dovrebbe ad un tempo essere scientifico, artistico e prammatico, ed anche in queste tre sfere muoversi in ogni senso; il che non è possibile, dovendosi tutte le nostre forze concentrare in un punto per produrre alcun che di grande. Ma se per genio universale vogliasi intendere una mente tale che avesse attitudine a muoversi in qualunque direzione della propria particolare sfera, può quello aver luogo, non potendosi negare, essersi dati fra gli uomini, sebbene di rado, spiriti cotanto potenti. Tale fu nella scienza Leibnitz, filosofo, teologo, pubblicista e matematico eccellente; tale nell'arte Michelangelo, scultore, pittore, architetto e poeta ad un tempo; tali nella prammatica parecchi insigni personaggi che mostrarono genio tanto nelle arti della guerra quanto in quelle della pace, come ad esempio Temistocle e Cesare fra gli antichi, e fra i moderni Federico il Grande e Napoleone.

GENIO (*archeol.*, *iconogr.* e *B. A.*). — A giustamente apprezzare l'introduzione dei genii nelle arti belle, e l'uso che se ne fece e tuttavia se ne può fare dagli artisti, giova ricorrere dapprima alle credenze che loro diedero luogo, e farle passare ad un breve ma schietto esame. Tutti i popoli hanno creduto all'esistenza di certi esseri che sono come di intermezzo fra la natura divina e la natura umana. Di una essenza più pura dell'uomo, meno perfetta di quella di Dio, volano spaziando per le regioni eteree, conscii di ciò che si opera nella terra ed in cielo. Questa credenza, passata certamente dalla tradizione delle prime origini dell'uomo e dai libri di Mosè ai popoli idolatri, e modificata da ciascheduna nazione con alcune varietà di forma, si estese per tutto, e da tutte le religioni fu consacrata. Filone nel libro *Del mondo* (come attesta Budeo), parlando dei δαίμονες (demoni, spiriti), scriveva, essere così detti dai Greci quelli stessi che Mosè chiama *angeli*. Lucio Apulejo, nei *Filosofici* (*De Deo Socratis*), accennando ai medesimi secondo le credenze socratiche, dice che δαίμων viene a corrispondere a *Genio* (*Genius* dei Latini), perchè è generato coll'uomo. Certo è che la voce *genius*, onde noi abbiamo genio, deriva dalla latina *gigno*, generare, sebbene non consti che quest'appellazione sia venuta dall'essere generati con noi, come il citato Apulejo afferma; oppure, giusta il parere di Censorino, perchè essi hanno cura della nostra generazione, o perchè, generati appena, imprendano a governarci. Pertanto, lasciata la ragione etimologica e venendo al fatto, cominciamo dall'Oriente, primitiva sede dell'uomo e culla della civiltà, facendo astrazione della religione ebraica, i cui angeli buoni, messaggieri di Dio, ovvero malvagi, abitatori delle tenebre e nemici dell'uomo, furono il tipo e modello dei genii presso le nazioni idolatre.

Poco sappiamo di certo sulle religioni asiatiche oramai estinte, sull'antica babilonese, persiana, assira, ecc.; ma l'Egitto, le cui misteriose tenebre già cominciano a diradarsi innanzi alla luce dell'intelligenza, l'Asia posteriore, che coll'Egitto in quest'età specialmente è fatta segno alle ricerche dei dotti, ed apre un novello campo di studii già fin d'ora fecondo di preziosissimi frutti, ci somministrano pure e monumenti e certezze istoriche sui loro miti, i quali miti traggono senza dubbio origine dall'antichità più remota e dalle prime credenze. L'Egitto venerava i genii; li scolpiva e sui tempii e negli obelischi e nelle piramidi, e li dipingeva cogli altri segni geroglifici in sui papiri. Il loro buon genio *Nef*, *Nuf* nelle iscrizioni (Κνουφις in greco) era espresso ora con forma d'uomo e corna di montone, ed ora sotto figura di serpente (vedi Odofr. Müller, *Archeolog.*, § 232, 2).

I Cinesi, nazione stazionaria e che da tanti secoli

ha civiltà e coltura propria, credono che le regioni dell'aria siano tutte popolate di spiriti e genii, gli uni dei quali siano buoni e propizii, gli altri malefici e sinistri. Il secondo libro classico dei Cinesi intitolato *Ciung-Yung* al capo XVI, parlando di essi (secondo la traduzione dall'originale cinese di Pauthier, *Livres sacrés de l'Orient*), dice: « La facoltà delle potenze spirituali della natura sono vaste e profonde! Cerchiam di vederle, e non si vedono; cerchiam di comprenderle, e non si comprendono; immedesimate nella sostanza delle cose, non ne possono essere separate..... È un oceano d'intelligenze sottili. Esse sono ovunque, su di noi, a nostra diritta, a nostra sinistra, d'ogni parte ne circondano..... Questi spiriti tuttavia, quantunque sottili ed impercettibili, si manifestano nelle forme corporee del creato, ecc. ». E perciò essi porgono un culto grandissimo ai genii buoni, onde siano da loro protetti e difesi contro le influenze malefiche; e credono di allontanare i cattivi genii e di tôrre o sminuire al certo l'azione loro, dipingendo o scolpendo sull'entrata delle case, negli angoli, sul comignolo dei tetti, il dragone volante, ed altri simili concepimenti fantastici di forme mostruosissime. Non dissimili da essi i Siamesi e gli altri popoli confinanti, di cui si ha notizia.

Gl'Indi, estrema nazione di razza caucasea nell'Oriente, nelle loro poesie piene d'immaginazione sfoggiarono i più ridenti, non che i più cupi e spaventosi sogni di spiriti e di genii benefici e malefici; ma nè quando alle età primitive trapassavano in tranquilla contemplazione l'esistenza loro, nè poscia allorchè s'abbandonarono alla fervida e disordinata loro fantasia, seppero nelle arti del disegno trovar tipi, secondo i quali esprimessero il loro concetto intorno alle principali loro divinità, non che intorno ai genii. E pertanto venendo agli Arabi, nella religione maomettana troviamo continuate e sancite le antiche nazionali credenze. Il Corano (cap. LV, LXXII e LXXIV) insegna che fra Dio e l'uomo v'è, oltre agli angeli, un ordine intermedio di creature appellate *djin*, o genii, creati di fuoco, ma di una natura men semplice di quella degli angeli; poichè questi mangiano, bevono, si propagano e vanno soggetti alla morte. Fra essi ve n'hanno di buoni e di cattivi; possono salvarsi e dannarsi come gli uomini; e Maometto fu inviato per la conversione anche di essi (vedi G. Sale, *Osservazioni storiche e critiche sul maomettanismo*).

In generale gli Orientali credono che i genii abbiano abitato il mondo anche fin prima della creazione d'Adamo; che i genii andarono soggetti al governo di varii principi, tutti di nome Salomone; ma che essendo caduti in una corruzione quasi generale, Eblis fu mandato per ridurli in un luogo appartato della terra, ove furono rinchiusi; che Tahmurath, antico re di Persia, intimò e fece guerra col restante di cotesta razza degenere: e vinta, la confinò nelle famose montagne di Kaf. Essi raccontano molti favolosi fatti d'arme di principi coi genii, fra i quali distinguono varii ordini, o, per meglio dire, ne fanno varie classi. Nella classe prima sono i *djin*, o semplicemente genii; nella seconda le *peri*, o fate; nella terza i *div*, o giganti, e nell'ultima i *tacwin*, o destini (D'Herbelot, *Bibliotheca orientale*). Ciò s'accorda con quel che scrissero alcuni rabbini, e che gli Ebrei credono intorno ad una specie di demoni, che vogliono esser nati prima del diluvio da due angeli, Aza ed Azael, e da Naamah figliuola di Lamech (nel libro *Zohar*). Dicono pure che questi hanno tre cose comuni cogli angeli amministratori: 1° che, come essi, sono alati; 2° che, come essi, possono volare da un estremo del mondo all'altro; 3° che hanno qualche conoscenza dell'avvenire; e tre altre comuni cogli uomini: 1° che mangiano e bevono com'essi; 2° che si moltiplicano; 3° che vanno soggetti a morire (Gemara in *Hagiga*). Aggiungono che alcuni credono nella legge di Mosè e sono buoni, gli altri non credono, e sono infedeli e reprobi (*Ingrat Basle Hayyim*, cap. XV).

Dall'Oriente, fonte onde scaturirono e ci derivarono i primi miti, venendo agli Etruschi, molte sono le opere di arte in cui vediamo dipinti o scolpiti dei genii. I vasi di terra cotta istoriati ne porgono frequenti esempi; ma poichè in essi gli attributi e le forme corrispondono a un di presso a quelle di cui si valsero i Greci e più tardi i Romani nell'arte, passeremo subito in Grecia ad esaminare da quali credenze ed opinioni siano stati concetti. I demoni (δαίμονες) dei Greci erano spiriti vestiti di corpo aereo, ministri degli Dei, custodi degli uomini, presaghi del futuro, nunzii delle volontà celesti e consiglieri del bene. Per queste qualità gli nominavano demoni buoni (εὐδαίμονες), appellando demoni cattivi (κακοδαίμονες) quelli che inducevano al male. Ma la religione greca, tutta ridente e piacevole, schivò con ogni potere le idee sinistre, e gli scrittori, oltre al nome, poc'altro ci riferirono dei demoni malefici. Che se voglionsi comprendere fra i cacodemoni o genii cattivi le Gorgoni, le Arpie, e simili altri esseri malefici, giova pure per riguardo all'arte osservare, che quantunque Eschilo abbia introdotte in sul teatro le Erinni, quasi personificazione del terrore, Prassitele nel marmo improntò le Gorgoni d'un carattere grandiosissimo, esprimendo sotto i tratti della grazia e della voluttà le terribili angoscie dello spavento e della morte. Anzi i commentatori del tragico ateniese asseriscono che lo spavento prodotto dalle Erinni nel teatro nacque sovrattutto dall'accoppiamento in esse delle criniere anguifere coi tratti della bellezza giovanile.

Gli Etruschi le rappresentarono più spesso vecchie e deformi. Ciaschedun uomo aveva il suo demone o genio buono che il custodiva; e Socrate era solito riferire a lui tutte le alte speculazioni ed i trovati filosofici, ch'egli andava diffondendo fra i suoi nazionali, come se tutto quel che diceva altro non fosse che una ripetizione di ciò che il genio suo gli suggeriva. Il genio greco è ritratto in un bel fanciullino coll'ale agli omeri, ed una fiammellina in sulla fronte. Poco dissimile dall'Amore (ἔρως) sovente nei monumenti con lui si confonde: ed a ragione, poichè l'Amore è la personificazione d'un desiderio, il genio la personificazione di un'intelligenza. Così personificarono il genio della luce in un fanciullino alato colla fiaccola in mano, e lo posero dinanzi al cocchio del Sole o della Luna. Il genio di Bacco era espresso parimenti in un fanciullo coronato d'edera e di pampini, con un tirso od un grappolo d'uva in mano e le alette al dorso. Pau-

sania (*Stor.*, lib. 1°) parla di Acrato, genio bacchico, i frammenti della cui statua ancor si vedevano ai giorni suoi in un muro di Atene.

I Romani, adottando le credenze greche ed etrusche, e traendo da Atene nella metropoli dell'imperio i più insigni fra gli artisti, continuarono nelle greche forme, e perciò siccome gli Dei non che gli uomini in Grecia avevano il genio loro, così lo ebbero in Roma. Il genio era riguardato come l'essere e la vita di ciascheduna cosa. Era tenuto per l'autore delle sensazioni piacevoli e voluttuose, onde la frase latina *indulgere genio*, per darsi al bel tempo e seguire in tutto le inclinazioni al piacere; d'onde venne in italiano la locuzione *secondar il proprio genio*. Più tardi l'adulazione fece sì che si giurasse pel genio dell'imperatore come a divinità inviolabile. La colonna Trajana esprimendo lo spuntare ed il tramontare della Luna, ha il genio della luce che colla fiaccola vola sopra il cocchio di Diana. La famosa statua colossale del Nilo, che si trova nel Museo Pio-Clementino, rappresenta intorno a quell'egizio fiume divinizzato sedici genietti senz'ale, che in varie posizioni ed atteggiamenti scherzano intorno a lui. Nell'*Apoteosi d'Augusto*, che è il più grande e celebre di tutti i cammei, il genio del fondatore della monarchia romana si vede espresso nella parte superiore dell'onice tenente le redini di Pegaso, su cui quegli, fatto nume, vola alla immortalità.

I Romani avevano pure i loro genii famigliari, e li dipingevano e scolpivano in forma di serpenti che s'accostano a cibarsi di frutti posti per libazione sovra una patera. Questi genii ricordano quei degli Egizii, ritratti parimenti in forma di serpi. I genii poi degli individui per la più gran parte sono espressi in giovani togati col capo coperto e col cornucopia e patera in mano. Le monete inoltre ci esibiscono il genio del popolo romano in un giovane che colla destra tiene un'asta col ferro volto all'ingiù, e colla sinistra un cornucopia; quello del Senato, in un garzone togato portante colla manca mano un bastone in forma di scettro, e coll'altra un ramo; mentre il genio dell'esercito ivi ha sulle spalle il paludamento o la clamide, e tiene nelle mani cornucopia e patera. In sui monumenti sepolcrali usavano porre l'immagine del sonno, colla corona di papaveri in capo, e spesso ancora con una fiaccola rovesciata in mano. Senza corona, ma colla fiaccola volta in giù, e con le mani in atto dolente incrocicchiate sul petto, è la celebre statuetta antica del genio mortuario, la quale fa parte del Museo Pio-Clementino in Roma. Millin nel *Viaggio per la Francia meridionale* descrive un bassorilievo antico su di un sarcofago, nel quale sono rappresentati molti genii; alcuni di essi occupati a cogliere ulivi, altri a colmarne panieri, e due intorno ad un torcolo, affaticantisi a farne girar la mola.

Gli artisti italiani dopo il risorgimento adottarono molti di questi come emblemi; e gli scultori specialmente vi furono indotti quasi più da necessità che da elezione loro spontanea. Diamo un breve e rapido sguardo alle ragioni che militano per essi; e coloro stessi i quali vorrebbero che i nostri artisti tenessero nulla che avesse relazione coll'estinto paganesimo, ma che l'arte nostra fosse onninamente cristiana, costoro, siamo d'avviso, concorreranno pure nella nostra sentenza. Abbiamo più sopra con alquanta minutezza accennato le credenze su cui l'arte fondò questo suo concepimento; abbiamo veduto che, personificando gli angeli dell'antico Testamento, si hanno figure non dissimili dai genii greci; inoltre il buon genio loro non è egli nel cattolicismo rappresentato dall'Angelo Custode, che veglia alla nostra salute? Come pertanto potremmo noi tacciare di paganesimo il concetto di quello scultore il quale ci mettesse parimente su di una tomba un puttino in atto dolente, con ale agli omeri e con una fiaccola rovesciata o spenta in mano? Per quello che riguarda alla figura non vi sarebbe questione di nome. Chiamato Angel Custode, senza nulla mutare, diventerebbe ad un tratto figura religiosa; per rispetto alla fiaccola, alla farfalla, o ad altri simili emblemi, sol questo vi sarebbe ad avvertire, che, tolti gli emblemi ed i simboli, l'arte verrebbe ad esser presso che muta; o cambiati a capriccio, parlerebbe un linguaggio inintelligibile.

Di più, la religione cristiana non abborre cotanto (come vorrebbero farci credere alcuni seguaci del così detto *misticismo*) dalle rappresentanze invalse già allora quando ella venne ad illuminare la terra. Qui non è il luogo di dimostrare com'essa s'appropriò e santificò tanti riti pagani, e come fece suo il bello ed il buono che vi trovò già sparso, a qualunque popolo appartenesse. Mille scrittori di sentimento oltremodo cattolico e pio hanno, si può ben dire, esausta la materia, ed ai giorni nostri non occorrerebbe che raccogliere il già detto. Ond'è che questi emblemi e simboli essendo ovunque intesi e conosciuti, presso ogni popolo praticati, e non alieni dalla religione nostra, qual cosa dovrà ritenere l'artista dal servirsene quando gli tornano opportuni? Fin dai principii del rinascimento dell'arte in Italia, volendo quei buoni nostri artefici parlar col linguaggio dei colori e delle forme la favella degli affetti e della ragione, furono costretti a ricorrere ai simboli, e non poterono a meno, anzi dovettero appigliarsi a quelli che allora duravano tuttavia fra la barbarie come residuo dell'arte romana e greca; ed appresso, coll'andar del tempo, a quelli pure che dagli scavi dell'antico venivano scoperti, ed ovunque ad un tempo ricevuti. Come potrebbe infatti uno scultore, a cagion d'esempio, esprimere il sorgere della luce, se non l'esprime in un genietto colla fiaccola in mano per mezzo il cielo, oppure colla già troppo spesse volte ripetuta quadriga di Febo?

Guido Reni, malgrado che potesse coi colori rappresentare lo splendido effetto della luce nascente, alla quadriga aggiunse pure il genietto colla fiaccola; e Thorwaldsen nel suo famoso bassorilievo dell'Aurora si credette obbligato a tenervelo, non vi essendo altro modo a dar chiarezza al suo concetto. Egli è ben vero che vi sono pochi altri casi, oltre agli enunciati, in cui l'artista dei nostri tempi sia necessitato ad introdurre genii; è vero parimente che l'abuso d'una cosa anche buona arreca nausea e fastidio; ma non per questo l'artista veramente grande, servendosi di tipi già da altri adoperati, sarà plagiario; l'ingegno sa trovar novità

anche nelle cose comuni; e chi manca d'ingegno, errerà, s'appigli all'una od all'altra sentenza. Ma i giovani i quali aspirano alla gloria osservino la lodevole e costante pratica tenuta dai sommi, e non si lascino sedurre dalle appariscenti teorie di alcuni, i quali per ricondurre, com'essi dicono, l'arte dal paganesimo, invalso all'età di Raffaello, al cristianesimo primitivo, ci vorrebbero fare indietreggiare con Giunta Pisano, ovvero con Cimabue e con Giotto; e per arricchirci di novelle dovizie, cominciano ad espropriarci di quello che possediamo, lasciatoci come per eredità dagli antichi (V. Demonio, Demonolatria, Diavolo).

GENIO MILITARE (*scienz. mil.*). — Denominazione venutaci di Francia e sottentrata presso noi all'antico termine d'*ingegneria* (costruzione degl'ingegni o macchine militari, arte di servirsene e luogo della loro fabbricazione), come quivi a quelli d'*engignerie, enginerie*, che erano evidentemente foggiati su quella voce italiana. Infatti ciò che nel medio evo gl'Italiani chiamavano *ingegno*, i Francesi lo dissero *angin, engin;* e gli *angignours, ingignours*, parole che come tante altre suonavano quanto il nostro *ingegnere*, indicavano un direttore delle macchine. Quanto ai costruttori di fortezze, chiamavansi positivamente *architetti*, poichè egli è dagli usi militari che gli usi civili desunsero la parola *architetto*.

Dopo la gran rivoluzione dell'architettura militare, la costruzione delle città fortificate, le opere di espugnazione, le fortificazioni di campagna furono esclusivamente officiò degli ingegneri. Questi poi, in Francia, per distinguersi dagl'ingegneri civili, vollero denominarsi *officiali del genio;* e il Ministero secondò l'innovazione, lasciandosi guidare dalla corrente, come ha sempre fatto per tutto ciò che concerne la lingua militare. In progresso per abbreviazione chiamaronsi poi *genio* collettivamente tutti gl'ingegneri. Tale è la generazione della denominazione francese *genio militare*, che conta appena un secolo. Il *genio* è uno di quei termini difficili a tradursi che rendono previamente necessaria una spiegazione. Di qual genio intendiamo noi parlare, poichè esso talora si prende per un ramo di scienza e d'arte, e tal altra come una particolar arma o milizia? Nel primo caso da alcuni scrittori moderni è stato appellato *ercotectonica*, e da altri è stato riguardato come parte della scienza che denominarono *arcotectonica*. Il termine poi considerato come un'arma facente parte di un esercito è sinonimo di *corpo del genio:* significato questo a cui sono per preferirsi le brevi osservazioni che ci facciamo ad esporre. Le attuali operazioni del genio furono già di pertinenza del gran mastro de'balestrieri; e in tempi più vicini entrarono nelle attribuzioni dei mastri e del gran mastro d'artiglieria. Questo gran mastro decideva, in tempo di guerra, dei lavori di fortificazione ad eseguirsi, e ordinava i ponti di campagna che si avevano a costrurre.

Arrigo IV non aveva nel suo esercito verun corpo del genio; ma Sully avendo compresa la necessità di quest'istituzione, incoraggiò degli ufficiali di fanteria a imprendere l'officio di ingegneri militari, e chiamò ad un tempo a questo genere di servizio parecchi Italiani. Louvois e Colbert cessarono di ricorrere al sapere degli stranieri; Vauban fu il fondatore del corpo degl'ingegneri civili e militari. Questo corpo sorse nel 1668, ed ebbe per capi dei direttori. La separazione poi del ramo civile da militare operossi nel 1750, poco dopo l'instituzione della scuola di Mézières; e quest'epoca si può tenere effettivamente per quella in cui fu instituita quell'arma, che per tal modo conta appena un secolo di vita. Sino allora la parola *genio*, nel presente suo significato, non erasi ancora usata. Dal 1755 al 1758 l'artiglieria e il genio furono fusi in un sol corpo, che si spartì di nuovo sotto il Ministero del conte di Belle-Ile. Il genio ebbe allora nelle sue attribuzioni le fortificazioni, la castrametazione e le mine. Ma sul principio della guerra della Rivoluzione quest'ultimo ramo passò nel servizio dell'artiglieria, ed ora la castrametazione sembra piuttosto essere di pertinenza del corpo dello stato-maggiore che di quello del genio; ma a questo proposito non v' hanno disposizioni esplicite, e la scienza dell'accampamento è così poco innanzi, che nessuno se ne disputa le cure e i lavori.

Il genio ha fatto lungamente le funzioni dello stato-maggiore, e fu, secondo i tempi, o separato dal corpo degl'ingegneri geografi, o fuso con esso.

GENIO-FARINGEO (*anat.*). — Muscoli genio-faringei sono due fascetti di fibre carnose, che si estendono dall'apofisi geniana alla faringe; fanno parte del costrittore superiore.

GENIO-GLOSSO (*anat.*). — Muscolo pari, così denominato perchè si attacca da una parte all'apofisi *geni* dell'osso *mascellare inferiore* (V. Mascella) e dall'altra alla parte inferiore della lingua (la quale dicesi γλῶσσα in greco). Questo muscolo ha una forma triangolare, e le sue fibre divergendo si inseriscono nelle varie parti della lingua, cominciando dalla punta e progredendo fino alla base di essa ed all'osso joide. Esse s'intrecciano con quelle dei muscoli *costrittori della faringe, linguale, stilo* o *io-glosso*. Questo muscolo, contraendo le sue fibre inferiori, porta avanti la lingua e l'osso joide, mentre contraendo le superiori, li riconduce addietro. Le fibre medie piegano quest'organo a guisa di canale, per facilitare l'atto del succhiamento.

GENIO-JOIDEO (*anat.*). — Nome di un muscolo pari che s'inserisce nell'apofisi *geni* e nell'osso *joide*, e che serve ad innalzare e portare avanti quest'ultimo ed a deprimere la mascella inferiore.

GENIOPLASTIA (*chir.*). — Ristaurazione del mento coll'autoplastia.

GENIPA (*bot.*). — Genere di piante della famiglia delle rubiacee, tribù delle gardeniacee, che contiene alberi proprii dell'America tropicale e delle Antille con foglie opposte, ovali; fiori ascellari o terminali, bianchi o giallastri.

GENITALI ORGANI o PARTI (*anat.*). — Nomi coi quali vengono denominate le parti del nostro corpo destinate all'ufficio della generazione. Comunemente si distinguono in mascolini e femminini. Tuttavia alcuni fisiologi moderni, considerando la generazione come una complicazione di varie funzioni le quali esigono il concorso or dell'uno or dell'altro, or di entrambi i sessi, neglessero questa prima divisione e distinsero gli organi genitali in tre classi,

comprendendo nella prima gli organi *preparatorii;* nella seconda quelli dell'*accoppiamento;* nella terza gli *educatori*. Quantunque tale divisione presenti qualche cosa di specioso, noi crediamo però di doverci attenere al sistema antico e più generalmente adottato, siccome quello che si presta più facilmente alla descrizione anatomica. Perciò ne parleremo brevemente cominciando dagli organi genitali del sesso più forte.

Genitali organi dell'uomo. — Questi consistono in due corpi ghiandolari chiamati *testicoli*, unitamente alle loro parti accessorie, i quali sono destinati a separare lo *sperma*, ed in un organo per trasmetterlo nella vagina della femmina, detto *pene* o *balano*. I testicoli sono racchiusi in una specie di sacco diviso in due parti laterali da una trammezza, ed attaccato alla parte inferiore del tubo il quale viene chiamato *scroto*. Questo sacco è formato di pelle piuttosto densa o di tessuto cellulare, il quale forma poi la trammezza sovraccennata. Nel centro di esso si osserva una specie di sutura chiamata *rafe*, la quale è il punto in cui il tessuto cellulare e la pelle si uniscono assieme. Molti anatomici ammettono fra questi un terzo tessuto di natura muscolare da essi chiamato *darios*, che servirebbe alla sua contrazione; ma altri ne negano l'esistenza. I vasi dello scroto si anastomizzano cogli *ipogastrici*, *iliaci esterni*, *femorali*, *otturatori*, e *pudendi esterni;* i nervi partono dal *lombare*, *otturatore* e *crurale*. Entro il tessuto cellulare trovasi da ciaschedun lato della trammezza un altro sacco in forma di pera colla base inferiormente ed il collo superiormente situato, il quale è formato di una membrana sierosa che esternamente sta attaccata al tessuto cellulare dello scroto, mentre internamente è levigata e libera, e forma una cavità entro la quale si racchiude il testicolo alla base, mentre la sommità ravvolge il *cordone spermatico* al quale si attacca. Questo sacco viene denominato dagli anatomici *tonaca vaginale*.

Oltre a questa membrana interna, i *testicoli* sono poi anche ravvolti da un'altra più densa e di natura fibrosa, la quale è detta *tonaca albuginea* o *propria*. Questi organi secretori presentano la forma ed il volume di un uovo di piccione, sono sospesi ai *cordoni spermatici* e formati di tanti piccoli granelli irregolari di colore bianco-bigio, per cui si disperdono vasi capillari minutissimi, i quali, esaminati attentamente, presentano una lunghezza straordinaria e sono compressi in numerosissimi ravvolgimenti. Questi vasellini tortuosi, i quali vengono chiamati *condotti seminiferi*, si fanno ascendere a circa 300 dagli anatomici. Essi comunicano per una estremità coi vasi sanguigni e linfatici; mentre per l'altra, dopo di essersi riuniti molti assieme a formare tra diversi un canale maggiore, vanno poi a sboccare entro tubi maggiori in numero di 20 circa, denominati condotti *afferenti*, i quali sono legati in un fascio da tessuto cellulare intermedio e coperti di una diramazione della *tonaca albuginea*, attraversando, alla parte superiore del testicolo, un corpo cilindrico della lunghezza di sei e del diametro di quattro millimetri, il quale viene detto *corpo di Higmoro*, e quindi costituiscono un tubo assai lungo presentante molti rivolgimenti e rivestito di una porzione della *tonaca albuginea*, la quale forma l'*epididimo*, ossia quel piccolo corpo che da una parte chiamata capo sta attaccato a ciaschedun testicolo, mentre dall'altra detta *coda* continua col *condotto escretorio* comune.

Quest'ultimo poi è un tubo lungo, fibro-cartilaginoso, che ascende dalla coda dell'epididimo e viene a far parte del cordone spermatico entrando nell'addomine per l'apertura inguinale. Giunto al margine interno di cotesta apertura, esso si stacca nuovamente dal cordone e discende nel bacino prima a fianco, poscia dietro il fondo inferiore della vescica orinaria, ed avvicinandosi al condotto del lato corrispondente in un colla *vescichetta seminale* verso i due vasi deferenti, vengono entrambi a contatto l'uno coll'altro alla base della prostata. Quivi ciascheduno di essi comunica colla rispettiva *vescichetta* mediante un tubo, il quale unendosi al condotto escretorio di quest'ultima, forma il *condotto ejaculatore*, il quale attraversa la prostata e va a terminare nell'uretra alla distanza circa di 40 millimetri dalla sua estremità vescicale e lateralmente all'eminenza denominata *verum-montanum*, mentre il condotto corrispondente fa lo stesso dall'altro lato.

I *cordoni spermatici* per mezzo dei quali i testicoli sono sospesi vengono formati dall'*arteria spermatica* o dalle sue divisioni derivate in generale dall'aorta, da *due* o *tre vene spermatiche*, e finalmente dai *vasi deferenti* racchiusi nel tessuto cellulare e coperti di un fascio di fibre muscolari denominate *muscoli cremasteri* o tonica *eritroide*, le quali derivano in parte dai muscoli *obliquo interno* e *trasverso* dell'addomine, e si fissano in parte alla superficie interna del legamento del Gimbernat ed alla tuberosità del tubo. L'arteria spermatica si suddivide in varii rami che si disperdono fra i condotti seminiferi, eccettuati alcuni che si recano agli *epididimi*. Essi comunicano con numerose vene tortuose le quali si raccolgono in una specie di grappolo denominato *corpo pampiniforme*, ch'è situato immediatamente sotto la *tonaca albuginea*. Sotto il fondo inferiore della vescica nella parte esterna di quest'organo trovansi poi due corpi oblungati piatti e piriformi, formati a prima vista di cellette suddivise che chiamansi *vescichette seminali*. Esse consistono realmente in un lungo tubo membranaceo ravvolto sopra se stesso, le cui piegature sono aderenti le une alle altre per mezzo di tessuto cellulare. Questi organi, che comunicano coll'uretra per mezzo di un condotto che si unisce a quello dei *vasi deferenti*, servono, secondo i moderni fisiologi, ad elaborare viemeglio il seme separato dai *testicoli* (V. Generazione).

Gli organi che trasmettono il seme nella vagina femminile sono il *pene*, l'*uretra* e la *prostata*. Il pene, di forma cilindrica nello stato ordinario, è quasi triangolare se trovasi in istato di erezione, e composto di due parti, che sono il *corpo cavernoso* ed il *corpo spongioso*. Il *corpo cavernoso* è un tubo divergente posteriormente e formato da un tessuto spongioso ed erettile che da sè solo uguaglia quasi i due terzi del volume del pene di cui presenta la forma. Le parti posteriori di esso divergono e sono fermamente attaccate da ciaschedun lato ai rami *ischio-pubici*. Lo spazio intermedio fra questa biforcazione di forma triangolare è occu-

pato da tessuto cellulare ed adiposo, dai muscoli perineali e dal corpo spongioso nel centro. Tutte queste parti stanno attaccate alla *sinfisi del pube* per mezzo del *legamento sospensorio* o *triangolare.* Il *corpo spongioso* è un tubo cilindrico cellulo-vascolare, che racchiude l'uretra ed occupa lo spazio centrale inferiore al corpo cavernoso, dalla sua estremità anteriore ove forma il *ghiande* fino alla biforcazione di detto corpo cavernoso, ove esso si espande in una sostanza denominata il *bulbo dell'uretra.* Ambedue queste parti, ma specialmente il corpo cavernoso, sono attraversate da numerose minute arterie comunicanti direttamente con vene lunghe e dilatabili, che presentano la più bella disposizione del Tessuto erettile (V.).

L'erezione del pene che dipende dall'injettamento di queste vene cagiona la contrazione dell'uretra necessaria per l'espulsione del seme. Le due estremità del *tessuto spongioso*, cioè il *ghiande* anteriormente ed il *bulbo* posteriormente, costituiscono i limiti del tessuto erettile che circonda l'uretra. Il ghiande è coperto da pelle lassa che forma il prepuzio e che internamente presenta per duplicatura una membrana mucosa rivestita di un *epitelio*, la quale, dopo di essersi distesa nuovamente sul ghiande a cui aderisce, s'insinua nell'uretra. Prima però di distendersi sopra il ghiande, questa membrana forma una piega nella parte interiore di esso che unisce in parte il ghiande al prepuzio e viene detta *freno* o *frenello* del pene. Varii sono i muscoli annessi al pene. Così gl'*ischio-cavernosi* ed i *trasversi* del perineo uniscono da ciaschedun lato il corpo cavernoso all'ischio; il *bulbo-cavernoso* attacca il bulbo all'uretra. I corpi cavernoso e spongioso del pene sono forniti di sangue dalle due arterie *dorsale* e *cavernosa*, che derivano dalla *pudenda* e si versano nelle vene corrispondenti. Il bulbo riceve rami dalla *perineale trasversa.*

Chiamasi *prostata* quel corpo presentante la forma di un cono appiattito colla base disposta posteriormente e l'apice anteriormente, che trovasi nel sito corrispondente al termine vescicale dell'uretra dietro la sinfisi del pube e sotto il collo della vescica nell'angolo situato tra questa ed il retto e tra i due muscoli *elevatori* dell'ano. Si distinguono in essa tre lobi, cioè due laterali aderenti l'uno all'altro nel centro, ed il terzo cellulo-vascolare, che trovasi nell'angolo formato dai due primi verso la base. La prostata è formata di minute arterie e vene che si ramificano in un tessuto cellulare compatto, fra il quale si trovano *follicoli* provveduti di piccole aperture che finiscono in tubi maggiori in numero di sette a dodici, i quali poi si aprono sui lati della superficie dell'uretra. Quest'organo separa un umore viscoso di cui s'ignora l'uso; risultando però dall'osservazione che l'appetito venereo langue o cessa ogniqualvolta la prostata è offesa o distrutta, ne possiamo inferire che essa sia essenzialmente necessaria alla funzione della generazione, e che supplisca per questa parte alla mancanza dell'utero nell'uomo. Si debbono considerare organi accessorii alla prostata le ghiandole del Cowper, le quali sono due piccoli corpi ovali situati avanti la prostata a ciaschedun lato dell'uretra, e che sembrano follicoli mucosi più voluminosi.

L'*uretra* è un canale membranoso il quale si estende dal collo della vescica fino all'estremità del ghiande, alla di cui superficie termina in un'apertura formata da due segmenti laterali. La di lui lunghezza ed ampiezza variano secondochè il pene si trova in istato di erezione, oppure di riposo. In quest'ultimo caso essa presenta una lunghezza di 12 a 15 centimetri ed un calibro di 4 a 6 millimetri; ma è suscettibile di molto maggiore estensione. Si distinguono nell'uretra quattro porzioni, cioè la *prostatica* lunga 25 millim. circa; la *membranosa* da 25 a 35; la *bulbosa* meno di 25; e la *spongiosa* che occupa tutta la parte anteriore del canale racchiusa dal corpo spongioso. La superficie dell'uretra è una membrana mucosa provvista di follicoli e presentante tanti piccoli sacchi ciechi chiamati *lacune*, che sembra contengano condotti mucosi. La sua capacità varia nelle sue parti diverse. Ampia nel mezzo della prostata, si contrae nella parte membranosa, per allargarsi nuovamente nel bulbo; essa conserva poscia lo stesso diametro fino al sito che trovasi immediatamente dietro il ghiande, ove forma una dilatazione denominata *fossa navicolare* dalla sua forma. Si aprono nell'uretra 1° il condotto della vescica; 2° i due canali *ejaculatori* situati a fianco del *verum-montanum;* 3° i diversi condotti escretori della *prostata;* i due condotti delle *ghiandole del Cowper.* La membrana mucosa delle sue parti spongiosa e membranosa presenta numerose duplicature. Questo canale segue nella sua direzione la linea retta nel mezzo, s'incurva nel bacino, presentando una convessità verso il perineo, ed una concavità verso l'arco del pube; lo stato pendulo del pene in riposo dà luogo ad un'altra curvatura fuori del bacino.

Genitali organi della donna. — Questi consistono nelle *ovaja*, nelle *trombe falloppiane*, nell'*utero* e nella *vagina:* le quali parti tutte sono contenute entro il bacino. Le ovaja sono due corpi simili per forma e grossezza a uova di piccioni, situati simmetricamente a' fianchi dell'utero nel bacino in una piega del peritoneo denominata *legamento largo* dell'utero. Le loro superficie anteriore e posteriore sono convesse e terminano in punta verso le estremità; il margine inferiore è leggermente concavo e presenta una sinuosità muscolare. La loro estremità interna è contigua al legamento *piccolo* e *rotondo* dell'utero, il quale partendo dal margine anteriore del *legamento largo* di esso, procede dall'utero all'orifizio interno del canale inguinale ed all'estremità pubica del legamento di Gimbernat, e serve a ritenere l'utero nel bacino. Ciaschedun ovajo pesa circa 4 grammi. Le ovaja sono coperte esternamente dal peritoneo, e formate di una sostanza bigioscura, ricca di vasi a cui stanno attaccati piccoli corpi vescicolari di forma ovale in numero di quindici a venti, i quali dai tempi di Graaf sono considerati quali uova della donna.

Prima della pubertà le *ovaja* presentano una superficie levigata; ma dopo questo periodo nelle donne che hanno figliato ed anche in molte vergini vi si osservano piccole depressioni, le quali, secondo i fisiologi, sono cicatrici cagionate dalla rottura delle vescichette e dal distacco delle uova. Queste però non bastano a provare che siavi stato accoppia-

mento coll'altro sesso. I vasi delle ovaja sono forniti delle arterie e vene spermatiche. Le *trombe uterine* dette *falloppiane*, dal suo scopritore Falloppio, sono due tubi cilindrici della lunghezza di 10 a 12 centimetri, contenuti dalla piega anteriore del margine superiore del *legamento largo* dell'utero tra il *legamento rotondo* e le ovaja, ed aderenti per mezzo della loro estremità inferiore agli angoli superiori dell'utero. La loro estremità superiore è libera in parte, ed in parte aderente all'ovajo, è circondata da un'appendice frastagliata dal peritoneo, la quale chiamasi *padiglione frangiato* o *morsus diaboli*, che attacca la tromba all'ovajo mediante il suo frastaglio più lungo, il quale vi è aderente. Nel centro di questa apparisce l'orifizio della tromba, più largo del rimanente del canale, il quale è assai ristretto e va a sboccare nella cavità dell'utero nel margine superiore di esso. Queste trombe sono formate di un tessuto fibroso rivestito esternamente di una membrana peritoneale ed internamente di un'altra mucosa. Le arterie di questi organi derivano dalle *spermatiche* ed *ipogastriche;* le vene vanno a terminare nei plessi venosi omonimi; i vasi linfatici si anastomizzano con quelli delle ovaja e dell'utero. I nervi sono diramazioni dell'intercostale.

L'*utero*, detto anche *matrice*, è un organo cavo con dense pareti, presentante anche la forma di un cono appiattito anteriormente e posteriormente, situato nel centro del bacino fra la vescica e l'intestino retto. Esso è assai piccolo prima della pubertà, ed in quell'epoca offre una lunghezza di circa 6 centimetri ed una larghezza di 35 millim. o poco più nel sito ove è più largo; il suo peso varia da 2 a 6 decagrammi. Si distinguono in esso il *fondo*, il *corpo* ed il *collo;* il primo è libero e rivolto all'insù; il secondo parimente libero è situato fra la vescica e l'intestino retto; il terzo è aderente sopra e sotto alla vagina. A ciaschedun lato del fondo trovasi un angolo ove si aprono le trombe falloppiane. Nel collo dell'utero si distinguono una porzione esterna o peritoneale ed un'altra interna o mucosa, la quale termina per un'apertura ellittica con margini rotondati, spessi e resistenti, che la fanno somigliare ad un *muso di tinca*, nome di cui si servono gli anatomici per indicarla, mentre essa si chiama pure *bocca dell'utero*. Ma questi margini dopo la gravidanza e più ancora dopo il parto diventano aspri ed irregolari. Mercè la grande densità delle pareti dell'utero, la sua cavità è assai piccola, paragonata al suo volume. La forma di questa è triangolare colla base situata al fondo e l'apice alla bocca dell'organo.

Nei punti ove si aprono le trombe falloppiane trovansi due piccole cellette angolari. Verso il collo la cavità forma un breve canale cilindrico, la cui apertura inferiore costituisce la *bocca dell'utero* sopra descritta, continuante colla vagina. Questo viscere è coperto esternamente dal Peritoneo (V.) e formato di una particolare sostanza biancastra ferma e resistente, la quale internamente è rivestita dalla membrana mucosa. Benchè questo tessuto non presenti una struttura muscolare manifesta, tuttavia è generalmente considerato come tale, stante la sua forza contrattile sufficientemente dimostrata durante il parto; dobbiamo però dire che è più facile ammettere che questo tessuto sia muscolare, che provarlo. La membrana mucosa dell'utero è sottile, rosso-bigia, villosa e porosa. Questi pori probabilmente sono quelli dei vasi sanguigni che separano il sangue menstruo. Il collo è provvisto di ghiandole mucipare che sono spesso la sede di *leucorrea*. I vasi arteriosi derivano in parte dalle *arterie spermatiche*, ed in parte dalle *ipogastriche;* essi serpeggiano fra gli strati delle sue fibre, anastomizzandosi tanto con quelli dello stesso lato, quanto coi vasi del lato opposto.

Le vene sono molto tortuose, e formano, dilatandosi, varii seni detti *uterini*. I vasi linfatici vi sono pure numerosi ed acquistano un volume maggiore durante la gravidanza. Finalmente vi abbondano i nervi che provengono dai plessi *ischiatico* ed *ipogastrico*.

La *vagina* è un tubo vascolo-membranoso situato dietro l'arco del pube e davanti il *retto* e l'*uretra*, la quale si estende dal collo dell'utero col quale continua nella cavità pelvica fino all'apertura esterna chiamata *vulva*. La vagina non è perfettamente cilindrica; ma avanti e dietro alquanto compressa; la sua lunghezza è di 10 cent. circa, il diametro di 25 mill.; benchè sia capace di grande dilatazione. Si distinguono in essa la parte superiore, denominata *fondo della vagina*, la quale racchiude il *muso di tinca* dell'utero; la parte inferiore della *vagina propria* e l'apertura chiamata *vulva*. La vagina è formata da una membrana mucosa circondata da tessuto cellulare, da un reticcio vascolare e da alcune fibre muscolari. La membrana mucosa è inferiormente rossa, superiormente bigia, non di rado marmoreggiata, soffice e spongiosa, e forma numerose rughe trasverse e semicircolari sulla superficie anteriore e posteriore. Entro le cellette formate da queste pieghe si aprono numerosi pori, dai quali si separa quell'umore viscido così abbondante durante l'estro venereo e nell'epoca del parto, il quale nello stato morboso costituisce la blennorragia femminile.

Questa membrana è aderente, mediante tessuto cellulare frapposto, ad un'altra, la quale in vicinanza dell'utero è compatta, ferma ed elastica, ed inferiormente verso l'orifizio è più sottile, e contiene una rete di numerosi vasi capillari a cui il sangue affluisce e vi determina una specie di erezione. L'estremità inferiore di essa è circondata da alcune fibre muscolari (*muscolari costrittori della vulva*) le quali si crede possano contrarre volontariamente la vagina, e per mezzo di esse (quando continuano, come avviene pel solito, fino alla base delle *grandi labbra*), secondo Soemmering, le donne possono muovere queste parti. Tale membrana è provvista di vasi linfatici che si anastomizzano con quelli del bacino; i nervi, che sono numerosi ed alcuni dei quali sembrano terminare formando eminenze piramidali, sono derivati in parte dai *sacri* ed in parte dai tronchi *crurali*. La vagina termina, come dicemmo, nella *vulva*, la quale presenta internamente ed esternamente la *clitoride*, posteriormente l'*imene* e lateralmente le *ninfe* o *piccole labbra;* esternamente ed anteriormente il *monte di venere*, posteriormente il *freno* e la *fossa navicolare*, lateralmente le grandi *labbra*.

La *clitoride* è una specie di *picciuolo* allungato, formato di vasi erettili e coperti dalla membrana mucosa; il quale è attaccato al margine inferiore della sinfisi del pube. L'*imene* è un'appendice di quella membrana mucosa, per lo più semilunare e talvolta parabolica, che circonda i lati e la parte posteriore della vagina, la quale si riscontra quasi sempre nelle nubili e di rado dopo l'accoppiamento. Accanto al sito ove essa esisteva trovansi alcuni tubercoletti mucosi in numero di due a sei, di color rosso e di forma irregolare, i quali sono chiamati *caruncole mirtiformi*, e da alcuni sono considerate come reliquie dell'imene lacerato; mentre altri le considerano come una disposizione normale della membrana mucosa. Le *piccole labbra* sono due corpi erettili in forma di mezza luna, formati da tessuto erettile, i quali sono contenuti entro una duplicatura della membrana mucosa. Il tessuto che li forma continua da una parte con quello della *clitoride;* dall'altra parte colle *grandi labbra.* Queste sono due duplicature semilunari della pelle che limitano lateralmente la vulva, riunendosi superiormente sopra un'eminenza detta *monte di venere*, la quale è formata di tessuto cellulare adiposo, coperto di pelle e guernito di peli dopo la pubertà. Inferiormente le grandi labbra sono attaccate al perineo per mezzo di una commettitura denominata *freno* o *forcella;* dietro a quest'ultima poi si trova un'incavatura trasversale abbondante di follicoli mucipari, la quale viene chiamata *fossa navicolare.*

GENITALI ORGANI (*patol.*). — Noi abbiamo dovuto necessariamente parlare in uno stesso articolo di tutti i varii organi inservienti alla generazione e delle funzioni di essi, a fine di evitare le ripetizioni e di provvedere per quanto ci fu possibile alla chiarezza; trattandosi della *parte patologica*, ossia delle malattie a cui essi possono andare soggetti, le quali sono numerosissime e procedono da varie cause, ci conviene fare diversamente. Perciò rimanderemo i lettori alle voci Pene, Testicoli, Uretra, Utero, Vagina (*patol.*), ed alle altre: Blennorragia, Gonorrea, Leucorrea, Metrite, Metrorragia, Orchite, Fungo, Scirro, Cancro, Sifilide, ecc.

GENITIVO (*gramm.*). — Indica il secondo caso del *nome* nelle lingue che hanno declinazioni epperò *casi* (V. Caso), e viene dal verbo latino *gignere* (generare, produrre), e vale in generale a segnare la relazione di una cosa che appartiene ad un'altra, qualunque ne sia la maniera. Nelle lingue che hanno casi, e nelle quali ciascuno di essi si distingue ordinariamente dagli altri per mezzo di particolare terminazione, il *genitivo* si riconosce dalla desinenza, che vale ad indicare la relazione d'origine, di possesso o di convenienza fra due o più nomi. Così nelle frasi latine: *liber Petri*, il libro di Pietro; *Filius Dei*, il figliuolo di Dio; *timor magistri*, il timore del maestro, la terminazione delle parole *Petri*, *Dei*, *magistri* mostra il *genitivo* necessario per compiere il senso cominciato dalle parole *liber*, *filius*, *timor*. Gli antichi Latini adoperavano talvolta l'ablativo invece del genitivo, perchè, parlando d'un ragazzo di buona indole, dicevano tanto *puer egregiæ indolis* che *egregia indole;* ma facendo questa sostituzione vi era necessariamente *ellissi.*

La lingua inglese ha pure un *genitivo* che si forma aggiungendo al nominativo la lettera *'s;* e da *lion* (leone) si fa *lion's* per dire *del leone.* Nell'italiano, come pure in tutte le lingue prive di declinazione, il *genitivo* viene indicato dalla preposizione *di*, come nelle frasi seguenti: la gloria *di* Roma, il frutto *dell'*albero, la violenza *della* tempesta, la gioja *degli* amanti, il peso *delle* sciagure. È chiaro che in tutte queste frasi la preposizione *di* è il legame necessario dei nomi che le compongono, giacchè *dell'*, *della*, *degli*, *delle* non sono altro che riunione delle parole *di il*, *di la*, *di gli*, *di le.* Insomma il *genitivo* indica le relazioni del tutto alla parte, del soggetto all'attributo o dell'attributo al soggetto, della causa all'effetto o dell'effetto alla causa, del possessore alla cosa posseduta, e viceversa. Per lo più il *genitivo* si trova nelle lingue derivate dal latino dopo un nome, come negli arrecati esempi; oppure tien dietro un aggettivo, come in queste frasi: bello *di* faccia; degno *di* lode; invidioso *dell'*altrui fortuna; amante *della* pace; amico *dei* giovani, ecc., sebbene in latino si usasse più spesso far precedere il genitivo, che però riusciva modo assai elegante, come *Dei gloria*, *Cæsaris clementia*, *furis nuptiæ*, ecc.

GENITO-CRURALE (*anat.*). — Tutto ciò che appartiene agli organi genitali ed alla coscia.

GENITO-ORINARIO (*anat.*). — Che ha rapporto ad un tempo colla funzione generatrice e con la secrezione dell'orina.

GENITO-SPINALE (*anat.*). — Tutto ciò che ha rapporto cogli organi genitali e col midollo spinale.

GENIVOLTA (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Cremona, con 1624 abitanti.

GENLIS (Stefania Felicita DUCREST DI SAINT-AUBIN, contessa di) (*biogr.*). — Nacque nel castello di Champcéry, presso Autun, l'anno 1746, di famiglia nobile ma povera. Dotata naturalmente di spirito, di molta grazia, ed abilissima nel suonar l'arpa, piacque a quindici anni al conte di Bruslart di Genlis, poi marchese di Sillery, che la sposò. Nipote della signora di Montesson, sposa segreta del duca d'Orléans, ottenne per mezzo suo il posto di dama d'onore della duchessa di Chartres, e le venne poco appresso affidata l'educazione della figlia di questa principessa, che fu in seguito madama Adelaide, e dei tre principi suoi figliuoli, fra i quali Luigi Filippo. Il favore di cui allora godeva la giovane di Genlis indusse in alcuni malevoli il sospetto ch'ella fosse divenuta l'amante del duca d'Orléans, padre de' suoi allievi; la qual cosa però era assai lungi dal vero, poichè le sue cure erano unicamente rivolte a meritare la stima del duca coll'attendere attentissimamente alla buona educazione de' figli. Trovava nondimeno, anche in mezzo a queste sue occupazioni, il tempo di scrivere opere sopra l'educazione, commedie, favole, romanzi, e di coltivare le arti; ed è fatto degno di essere rammentato a grande onore di lei, che il prezzo ricavato dalla sua prima opera stampata, *Théâtre d'éducation* (Parigi 1778-80, 4 vol. in-8°), e che fruttò 46,000 franchi, fu dall'autrice impiegato a dare la libertà ad un prigioniero.

Tacciata, e non senza ragione, di avere, negli sconvolgimenti che sopravvennero intorno a quel

tempo, potentemente contribuito a staccare il duca d'Orléans dalle sue affezioni verso la Corte, divenne la signora di Genlis oggetto di amore per un partito, e di orrore per l'altro, ed i regii soprattutto unirono i loro clamori a quelli di tutti coloro che portavano invidia al suo posto, alla sua gloria letteraria ed al favore in cui era venuta appresso molti. Costretta ad abbandonare la Francia nel 1792, visse dei frutti del suo ingegno o de' suoi lavori manuali, ma richiamata in patria da Buonaparte, allora primo console, ebbe da lui un'annua pensione di 6000 franchi, che fu poi anche accresciuta da alcuni membri della famiglia imperiale. All'epoca della *ristaurazione* essa perdette la pensione; ma la famiglia d'Orléans un'altra gliene assegnò, la quale provvide a' suoi onesti bisogni fino al giorno della sua morte, che fu il 31 dicembre dell'anno 1830.

Le opere compiute della signora di Genlis non comprendono meno di 80 volumi, senza tener conto di una quantità di opuscoli di picciolissima mole; ma tutte non hanno lo stesso merito, ed alcune anzi sono di molto inferiori alla riputazione della stessa autrice. Si distinguono però fra esse, oltre il *Théâtre* già menzionato, le seguenti: *Mademoiselle de Clermont*, novella storica (Parigi 1802); *Les vœux téméraires, ou l'enthousiasme* (1799, 3 vol. in-12°); *Adèle et Théodore, ou Lettres sur l'éducation* (1782, 3 vol. in-8°); *Contes moraux* (1802-03, 4 vol. in-8°); *Veillées du château, ou Cours de morale à l'usage des enfants* (1784, 3 vol. in-8°); *Les petits émigrés* (1798, 2 vol. in-8°); *Les annales de la vertu, ou Cours d'histoire à l'usage des jeunes personnes* (ivi 1781, 2 vol. in-8°). Nel 1825 pubblicò l'opera che ha per titolo: *Mémoires inédits sur le XVIII^me^ siècle et la révolution française*, ecc. (Parigi, 10 vol. in-8°), in cui si compiacque quasi di confondere insieme alcune notizie curiose, i racconti più frivoli, e spesso gli aneddoti più scandalosi. Ciò che raccomanda soprattutto gli scritti della signora di Genlis è uno stile facile, chiaro, elegante, a cui s'accoppia talora un dialogo naturale ed animato, e più specialmente una pittura fedele e piccante dei costumi di tutte le classi del suo tempo. Quanto alle altre sue doti, troppo sono oggi mutati i costumi perchè si possa apprezzare al giusto l'influenza esercitata sulla società d'allora da una donna distinta pel suo sapere senza pedanteria, per l'amenità del suo spirito, per la grazia inarrivabile delle sue maniere.

Vedi, oltre le *Memorie* citate nell'articolo, Sévelinges, *Madame la comtesse de Genlis, peinte en miniature, ou abrégé critique de ses Mémoires* (Parigi 1829).

GENNADIO (*biogr.*). — Patriarca di Costantinopoli, conosciuto nella prima parte di sua vita sotto l'appellazione di *Georgius Scholarius* (Γεώργιος ὁ Σχολάριος), viveva intorno alla metà del secolo XV. Lo si crede nato a Costantinopoli, verso il 1400. Salì in fama di buon'ora come valente filosofo, canonista ed oratore, ed entrò nell'intimità di alti personaggi alla Corte di Costantinopoli, tali che l'imperatore Giovanni II Paleologo, Costantino dipoi imperatore, Teodoro Paleologo e il granduca Luca Notaràs. Avea corrispondenza con alcuni dotti italiani, Francesco Filelfo, Marco Lipomano ed Ambrogio Camaldolese: buona parte della sua corrispondenza pistolare rimane tuttora manoscritta.

Nel 1438 al 39, Giorgio, che occupava il primo seggio di giudice del palazzo, accompagnò l'imperatore al Concilio di Ferrara e di Firenze. Comecchè contrario all'unione dei Greci co' Latini, pure per gratificarsi l'imperatore sostenne contraria opinione; e negli *Atti del Concilio* hannosi tre suoi *discorsi* ed una *lettera* in questa sentenza. Di che Marco d'Efeso acremente il riprese, appuntandolo di apostasia; ondecchè Gennadio si converse alle sue prime idee.

Quando Costantino XIII Paleologo (fratello di Giovanni) salì sul trono, rimasto vuoto nel 1448 per morte di Giovanni, Gennadio pugnò strenuamente contro il vescovo di Cortona, che era legato mandato da papa Niccolò V per sancire la riunione conclusa a Firenze. Dipoi simulò di secondare il volere dell'imperatore, che favoreggiava i decreti fiorentini; ultimamente, nel 1452, sì astuto destreggiò, che il clero di Costantinopoli quasi unanime dimostrossi avversario all'unione.

Presa Costantinopoli da Maometto II, ei tentò fuggire; pure cedendo alla forza, fu, contro sua voglia, creato patriarca in vece di quello che era favorevole ai Latini, e che erasi ricoverato in Italia. Ma poco soddisfatto dell'assesto delle cose, abdicò e si chiuse in un monastero, ove finì i suoi giorni; ignorasi l'epoca esatta.

Numerosi manoscritti esistono delle opere di Gennadio. Fabricio ed Harless ne citano presso a cento. La *Bibliotheca Patrum* (vol. XXVI, ediz. di Lione 1677) ha una versione latina di un'*Apologia pro quinque capitibus Concilii florentini* attribuitagli, ma che fu di certo interpolata. La sua esposizione della fede cristiana fatta a Maometto II ed intitolata: Περὶ τῆς μόνης ὁδοῦ πρὸς τὴν σωτηρίαν τῶν ἀνθρώπων, esiste nella *Turco-Græcia* per Cursius. Un'edizione di questo trattato con versione latina fu eseguita da Brassicanus (Vienna 1530, in-8°), che contiene altro opuscolo attribuito parimente a Gennadio, intitolato: *Homologia sive Confessio fidei.*

Vedi: Fabricio, *Bibl. græc.* (vol. XI, pagg. 349-393) — Allacci, *Diatriba de Georg.*, presso il Fabricio (*l. c.*, vol. XII) — Cursius, *Turco-Græcia* (lib. I e II).

GENNADIO (*biogr.*). — Scrittore ecclesiastico latino, viveva a Marsiglia allo scorcio del quinto secolo dell'êra cristiana. È conosciuto quale autore di un'opera intitolata: *De viris illustribus*, contenente un centinajo di brevi monografie di scrittori ecclesiastici dal 392 al 495 circa, che forma per tal modo una continuazione dell'opuscolo di san Girolamo che reca lo stesso titolo. La prima notizia, dedicata allo stesso compilatore, riguarda tutto ciò che conoscesi relativamente alla sua storia. « Ego Gennadius, Massiliæ presbyter, scripsi adversus omnes hæreses libros octo, et adversus Nestorium libros sex, adversus Pelagium libros tres, et tractatus de mille annis et de Apocalypsi beati Johannis, et hoc opus, et epistolam de fide mea misi ad beatum Gelasium, urbis Romæ episcopum ». Gelasio morì nel 496.

Di cotesti scritti qui enumerati niuno fu preservato, eccetto gli *Schizzi biografici* e la *Epistola de fide mea*, o, com'è soventi citata, *Libellus de ecclesiasticis dogmatibus*, che fu già tempo attribuita a sant'Agostino. Il libro di Gennadio è dettato con semplicità e concisione, ma non manca di eleganza: trovasi inserito pressochè in tutte le edizioni di san Girolamo; e Fabricio lo reca nella sua *Bibliotheca ecclesiastica* (Amborgo 1718, in-fol.).

Il *Libellus de ecclesiasticis dogmatibus*, stampato due volte in Amborgo (nel 1594 e 1614, in-4°), trovasi pure unito alle opere di sant'Agostino, comecchè i sentimenti che vi si trovano sieno contrarii a quelli del santo dottore. I critici osservano che nel cennato *Trattato* abbonda l'erudizione, ma difetta il criterio, e soprattutto che non è scevro di opinioni ripudiate dai buoni scrittori cattolici.

GENNADIOS Giorgio (*biogr.*). — Dotto greco, nato intorno il 1780 in Zagorì nell'Epiro, morto in Atene nel novembre 1854, fu educato a Bucharest, studiò filologia e filosofia a Lipsia, e fu nominato al suo ritorno, nel 1804, professore prima a Bucharest e poi in Odessa. Nel 1821 prese parte all'insurrezione greca sotto Alessandro Ypsilanti, e recossi, dopo il mal esito di essa, in Russia, e di bel nuovo in Germania per istudiar teologia. Scoppiata in questo mezzo di bel nuovo l'insurrezione, tornò in patria, diede di piglio alle armi, e riconosciuta che fu l'indipendenza della Grecia, divenne professore al ginnasio d'Atene. Gennadios è il fondatore dell'insegnamento scolastico in Grecia, e pubblicò una Παιδική ἐγκυκλοπαιδεία (Enciclopedia elementare dell'istruzione giovanile), stampata in più volumi a Mosca nel 1819, non che una *Grammatica dell'antica lingua greca* (Argina 1832), accresciuta dopo la sua morte da G. Papasliotis (Atene 1857).

GENNAJO (*cronol.*). — Nome del primo mese dell'anno, derivato dal latino *januarius*, applicato dai Romani a questo mese in onore di Giano, una delle loro divinità, alla quale si attribuivano due facce; forse perchè da un lato il primo giorno di gennajo guarda verso il nuovo anno, e dall'altro verso l'anno terminato. Può anche derivarsi il nome di gennajo da *janua*, porta; poichè essendo questi il primo di tutti i mesi, è come la porta dell'anno.

L'anno di Romolo non cominciava che dal mese di marzo; Numa Pompilio introdusse i due mesi di gennajo e di febbrajo. Le calende di gennajo erano poste sotto la protezione di Giunone, e venivano in una maniera speciale consacrate a Giano coll'offerta di una focaccia fatta di farina, sale, incenso e vino. Ogni cosa cominciava il primo giorno di questo mese. I consoli eletti entravano nelle funzioni del loro uffizio, ed offerivano coi flamini sacrifizii e preghiere per la prosperità della nazione. In questo giorno ogni animosità era sospesa, e gli amici davano e ricevevano regali detti *strenæ*. Tale uso si conserva ancora ai nostri tempi; ed in quel giorno, come nei giorni che lo precedono, è facile osservare nelle popolose città un andare ed un venire di persone abbigliate in tutto punto, le quali vanno a visitare i parenti e gli amici augurando buon capo d'anno (V. Strenna). Il mese di gennajo ha 31 giorni. Il Sole entra al 21 circa di questo mese in Acquario, percorrendo circa dieci gradi di questo segno prima che cominci febbrajo. Nei primi 21 giorni di gennajo il Sole si trova in Capricorno, nel quale è entrato il 21 di dicembre.

GENNARI Giuseppe (*biogr.*). — Letterato, nato a Padova nel 1721, morto nella stessa città il 31 dicembre 1800, fece il corso di teologia per ottenere un beneficio, ed avutolo, dedicossi intieramente alle lettere ed alle scienze. Uscito del seminario, fu ammesso nell'accademia padovana dei *Ricovrati*, di cui divenne uno dei membri più attivi, e ricusò le offerte dei vescovi di Feltre e di Bergamo, che proponevangli cattedre nei loro seminarii. Ei non lasciò Padova che una volta per recarsi a Venezia, ove strinse amicizia con molti dotti, fra gli altri Farsetti, Zannetti, Gozzi, De Luca, Foscarini, Arnaldi, ecc., e collaborò al giornale letterario pubblicato da Zannetti sotto il titolo di *Nuove memorie per servire alla storia letteraria*. Molti suoi scritti furono pubblicati negli *Atti* dell'Accademia delle scienze, lettere ed arti di Padova, di cui fu segretario perpetuo. Fra le sue opere pubblicate separatamente citeremo soltanto le seguenti: *Antico corso dei fiumi di Padova* (Padova 1776); *Annali della città di Padova* (Bassano 1804, in 3 parti); *Lettere*, pubblicate da B. Gamba (Venezia 1829).

Vedi Caldani, *Elogio del Gennari*, in capo agli *Annali*.

GENNARO (san) (*biogr.*). — Si è lungamente disputato sul luogo di sua nascita, volendo gli uni fosse napolitano, gli altri di Benevento (vedi Bilotta Ottavio, *Istorico discorso sopra la patria di san Gianuario martire*, Roma 1636). Gli è certo che al tempo calamitoso della persecuzione di Diocleziano era vescovo di Benevento, e ricevette la corona del martirio in Pozzuolo, essendo stato con altri compagni decapitato per ordine di Timoteo, governatore di quella provincia nel secolo IV.

Mentre i cristiani procuravano di notte tempo trasportare nelle loro città i corpi di quei santi martiri, i Napolitani furono fatti degni di aver quello di san Gennaro, che, trasportato prima a Benevento, indi al monastero di Monte Vergine e finalmente a Napoli, fu collocato in quella cattedrale nel bellissimo ipogeo sotterraneo incominciato nel 1497 col disegno di Tommaso Malviso da Como, e compiuto nel 1508 mediante la spesa di circa 280,000 lire. Ma la testa e le ampolle del famoso sangue serbansi nel così detto *Tesoro di san Gennaro*, che è una ricchissima e non piccola chiesa unita al duomo, doviziosa di marmi, di pietre preziose, di dipinti famosi, di oro ed argento. Sono troppo note le giunterie alle quali porge occasione il così detto miracolo del sangue di san Gennaro.

Vedi: C. Tutini, *Memoria della vita, miracoli e culto di san Gennaro* (Napoli 1710) — B. Passionei, *Orazione in lode di san Gennaro, vescovo e martire* (ivi 1786) — A. Wernsdorf, *Dissertatio de sanguinis sancti Januarii fluxu miraculoso et inde oriundo apud Neapolitanos cultu* (Witteb. 1710).

GENNARO Giuseppe Aurelio (*biogr.*). — Celebre giureconsulto nato a Napoli nel 1701, morto nella stessa città il 25 agosto 1761, dopo studiate sotto i Gesuiti le lettere greche e latine, s'applicò alle matemati-

che, alla filosofia, all'istoria, e finalmente alla giurisprudenza, che lo inalzò alle più alte cariche nella magistratura. Infatti nel 1738 fu nominato giudice della gran Corte della Vicaria e membro della commissione incaricata di compilare il *Codice Caroliniano*. Nel 1745 divenne segretario della Camera reale, nel 1748 consigliere del re, nel 1753 professore di diritto feudale, e finalmente segretario di Stato per gli affari ecclesiastici.

Abbiamo di lui: *Respubblica jurisconsultorum* (Napoli 1731), nella quale immagina in un angolo del Mediterraneo un'isola ove tutti i giureconsulti sonosi, dopo la loro morte, adunati, ed ove formano uno Stato costituito sul modello della repubblica romana coi tre ordini distinti di senatori, cavalieri e popolo. L'ordine senatoriale si compone dei giureconsulti che vissero dopo Sesto Papirio fino a Modestino. I cavalieri sono i legisti che professarono il diritto a Roma, a Costantinopoli, a Berito, e quelli che, dopo Alciato, hanno interpretato il diritto romano per mezzo dell'istoria e dei monumenti letterarii dell'antichità. Quanto ai legisti che, sulle orme di Accursio e di Bartolo, hanno alterato la scienza del diritto con sottigliezze sofistiche e discussioni oziose, e' formano il popolo. Gennaro fingesi trasportato in quest'isola con alcuni amici. Ulpiano e Papiniano sono consoli, Cujaccio è pretore, Catone ed Ireneo sono censori, e Servio Sulpicio presidente del Senato. Descrivendo questa repubblica immaginaria, Gennaro passa a rassegna i giureconsulti e distribuisce loro con imparzialità la lode ed il biasimo. Quest'opera fu encomiata dal Muratori, da Struve, da Eineccio, da Facciolati, da Gori, da Maffei, da Volpi, dal cardinal Quirini e persino da Benedetto XIV. Ristampata nel 1733 da Mencken, professore a Lipsia, fu tradotta mediocremente in francese da Dinouart (Parigi 1768).

Altre sue opere sono: *Delle viziose maniere di difendere le cause nel fôro* (Napoli 1752), trad. in franc. da Royer Duval col titolo: *L'ami du barreau* (Orléans 1787); *Feriæ autumnales post reditum a republica jurisconsultorum* (Napoli 1752), continuazione della *Repubblica dei giureconsulti*; *Oratio de jure feudali* (ivi 1754), ristampata da Pattmann (Lipsia 1777); *Epistola J. A. de Januario ad Dan. Fellenbergium*, in capo al 1° vol. della *Jurisprudentia antiqua* di Fellenberg (Berna 1760). Le *Opere* di Gennaro furono pubblicate dopo la sua morte da D. Torres (Napoli 1767, 4 vol.).

Vedi Spiriti, *Elogio di G. A. Gennaro.*

GENNARO (Ordine di san) (*arald.*). — Quest'Ordine equestre napolitano fu solennemente istituito da re Carlo III addì 3 luglio del 1738. Esso aveva un *gran mastro di cerimonie*, un *tesoriere* ed un *segretario*. E vi erano i cavalieri di giustizia e quelli di grazia, i primi dei quali dovevano dar prove di nobiltà per quattro lati, e gli altri lo diventavano per favore sovrano.

GENOESE Camillo, barone di BABAURRA (*biogr.*). — Storico ed archeologo italiano, nato a Caltanissetta in Sicilia nel 1755, e morto nel 1797, ha lasciato molti opuscoli stampati nella *Collezione degli opuscoli degli scrittori siciliani* a Palermo. In virtù del trattato d'Utrecht la Sicilia era stata separata dalla monarchia spagnuola e data a Vittorio Amedeo II, duca di Savoja e principe del Piemonte. Il re di Spagna, Filippo V, per consiglio del cardinal Alberoni, suo ministro, inviò, nel 1718, una squadra per ripigliare quest'isola. Catania e Palermo si sollevarono ed ebbero a soffrire gli orrori della guerra civile lottando contro 5000 Savojardi capitanati da Maffei, vicerè di Sicilia per Vittorio Amedeo. Genoese fu lo storico di questa guerra, e il suo racconto, pubblicato sotto il nome di Vincenzo Ruggieri, testimonio oculare, è notevole per brio e vivezza di stile. Mediante alcune iscrizioni greche e latine recentemente scoperte, Genoese pose in sodo che Caltanissetta occupa l'area dell'antica città di Nissa, di cui ignoravasi la situazione esatta. Egli rettificò altresì la cronologia dell'istoria siciliana soprattutto per l'epoca di Ruggiero e di Gugliemo suo figlio.

Vedi Cantù, *Enciclopedia storica.*

GENOINO Giulio (*biogr.*). — Napolitano di civile famiglia, nato nel 1771; morto nel 1856. Dopo che ebbe fatti gli studii elementari, entrò negli Eremitani di S. Girolamo, ordine detto de' Pisani e celebre pel convento di Sant'Onofrio in Roma, dove il Tasso fu sepolto. Era il chiostro buon porto all'indole placida ed al gajo umore del Genoino ed alla sua passione per le lettere; ma messo a soqquadro Napoli dalle armi conquistatrici di Francia, i frati furono espulsi tostamente dalla pace claustrale, perciocchè la preghiera e la coltura disinteressata del vero non piacevano al conquistatore Napoleone, ed i suoi satelliti spacciavano non essere più convenienti ai nuovi tempi. Il Genoino era giovine e sacerdote, e poichè allora di ogni merito si traeva partito, fu nominato cappellano militare: cominciò così la nuova vita nel secolo agitato; ma, poco da poi, fu prescelto ad uffiziale nella Cancelleria di Stato, ben conveniente posto a lui, e da ultimo passò revisore delle opere teatrali, posto che anche meglio gli era adatto: in somma, dopo cinque diverse ed opposte incumbenze, fu eletto bibliotecario al ministero degl'interni, e tenne questo ufficio sino al 1848; in detto anno fu trasferito al ministero della pubblica istruzione nella stessa qualità e vi durò sino al 1856, che fu pure l'estremo, come sopra è detto, del suo vivere, durato ottantacinque anni. Se oscura e prosastica scorse la vita pubblica del Genoino, non così la letteraria. Questa fu feconda, ed ebbe pregi così simpatici e ricercati, che la memoria di lui è inseparabile da stima ed affetto. Egli in vero fu buon poeta italiano, migliore vernacolo: i versi italiani hanno dell'acquoso alla Frugoni, eccetto alcuni epigrammi ed i *Campi Flegrei*, che lo rivelano buon artista; ma i volgari, con quelli, pure in napolitano, di Gabriele Quattromani e di Giuseppe Rivelli, sono le ultime sì, ma tra le più fulgide faville della luminosa fiamma della letteratura del dialetto di Napoli, che, col veneziano e con altri dialetti, forma una bella parte in Italia di letteratura secondaria. Oggi è quasi per ispegnersi, insieme alla vita municipale; ma ahimè! non si confonde col gran fuoco della poesia nazionale, che era rimasto tra i pochi primati italiani senza contrasto. Facile è l'estro del Genoino e fina ed arguta la grazia: ha il pensiero e la parola concordi, perchè sono nati insieme senza studio e senza ricerche. Il campo però dove stampò

in ispecie orme proprie ed ammirate, è la drammatica: seppe rappresentare e narrare con festività e gusto morale: il teatro egli arricchì di molte opere brevi, ma applaudite e di originalità scevra da imitazione. La lingua non è pura, nè ricercata, ma è propria e ritrae al vivo i costumi del luogo e presenta la natura nella sua fisonomia. Evvi una collezione di tutte le sue produzioni: *Etica drammatica*, in sedici volumi, più volte impressa in Napoli ed altrove. Sono tutte morali e fatte per risvegliare e mantenere ne' cuori dei giovinetti de' collegi sentimenti generosi e propositi elevati e nobili. La musa del Genoino non posò mai: ogni occasione la destava al canto: monacazioni e prime messe, nozze, onomastici e natalizii, parti, promozioni e nomine ad uffizii pubblici, il capo e le altre solennità dell'anno: ogni avvenimento. Fu alieno dalle agitazioni; ma ne' tempi liberi tripudiò con la speranza di avvenire migliore. Nel 1820 stampò una commedia, *Il vero cittadino e l'ipocrita*, assai patriotica; nel 1848 un dialogo in dialetto intorno alle nuove franchigie politiche, pel popolino. Lasciò di fare il prete, ma non cessò di essere buono e religioso. Frequentò assiduo la Confraternita alla chiesa di San Ferdinando, e vi recitò un discorso in morte della rimpianta regina, la venerabile Maria Cristina di Savoja.

GENOLA (*geogr.*). — Comune nella provincia di Cuneo, circondario di Saluzzo, con 2002 abitanti.

GENONI (*geogr.*). — Comune sardo, provincia di Cagliari, circondario di Lanusei, con 1339 abitanti.

GENOPLASTIA (*chir.*). — Arte di riparare le perdite di sostanze che soffrono le guancie per ulcera o per altra causa.

GENOSA (*geogr.*). — Grosso comune in Terra d'Otranto, provincia di Lecce, circondario di Taranto, con 6950 abitanti.

GENOUDE Antonio Eugenio (*biogr.*). — Pubblicista francese, nato a Montelimart nel febbrajo del 1792, fu da principio maestro ed ajutante del principe di Polignac, e collaboratore in pari tempo di un giornale realista, *Le Conservateur*. Nel 1820 fondò il *Défenseur*, e nel 1821 comprò *L'Etoile*, che intitolossi dipoi *Gazette de France*. Entrato in un seminario con animo di pigliar gli ordini, rinunciò allo stato ecclesiastico quando Luigi XVIII lo creò nobile, ed ammogliatosi divenne *maître de requêtes* al servizio dello Stato. Rimasto vedovo, si fece prete, predicò in Parigi, ma fu costretto a rimanersene per avergli l'arcivescovo ingiunto di eleggere fra la predicazione ed il giornalismo. Nel 1846 fu inviato dalla città di Tolosa deputato alla Camera, ove nella tornata del 4 febbrajo 1848 arringò contro la reggenza ed annuì alle richieste e proposte della parte radicale. Ciò avvenne per odio alla dinastia orleanese; ma questo mutamento gli nocque e gli tirò addosso gli scherni dei realisti e democratici. Suffragio universale, rappresentanza nazionale, governo reale, amministrazione indipendente, legittimità accoppiata alla sovranità popolare; tale si fu il programma ch'ei propugnò per circa 20 anni nella *Gazette de France*, soggiacendo a 63 processi e sborsando oltre a 100,000 franchi di multe. Dopo la rivoluzione del febbrajo 1848, Genoude si ritirò stanco nella solitudine, e morì il 17 aprile 1849 ad Hyères. Oltre di ciò ei tradusse in francese la *Bibbia* (16 volumi), l'*Imitazione di Cristo*, i *Padri della Chiesa dei tre primi secoli* (9 vol.), e scrisse un'*Histoire de France* (Parigi 1844-47, 16 vol.).

Vedi *Biographie de M. de Genoude*, per un professore di rettorica.

GENOVA (*geogr.*). — Fu detta nell'antica lingua del Lazio *Genua*, *Janua* nei bassi tempi, e dai moderni ebbe il soprannome di *Superba*, per la bellezza e la magnificenza dei suoi numerosi edifizii. Città grande, capoluogo di provincia di 716,759 abitanti, ben fortificata, sede di un prefetto, di un generale di divisione, di un arcivescovado, di una Corte d'appello e del Tribunale di commercio, già capitale della repubblica del suo nome, la quale insieme con quella di Venezia, sua rivale, ebbe gran signoria sul mare nell'età di mezzo, ed oggi fiorentissima per la sua industria e pel suo commercio. Giace questa città, co' suoi 173,987 abitanti (1878) fra il 44° 25′ di latitudine ed il 6° 35′ di longitudine, e siede fra ridenti e felici circostanze, fabbricata in sul pendìo di una montagna che fa parte degli Appennini, e la difende dal diretto impeto dell'aquilone, ed il cui piede si estende fino alle rive del mare. Ha la forma di un anfiteatro; e veduta dal golfo, rimpetto alla Lanterna, presenta pe' suoi alti e begli edifizii una vaga prospettiva, la quale mirabilmente contrasta col tetro aspetto delle aride montagne che le stanno a ridosso. Dal mare sino in sulle creste dei monti corre serpeggiando una linea di formidabili muraglie che girano 19,560 metri, e di forti, di cortine, di baluardi tutte sono ghirlandate le eminenze per larghissimo spazio all'intorno. Un'altra linea di robuste mura, ch'erano la cerchia antica, s'avvolgeva un dì tortuosa intorno al folto della città, ed oggi sopra i bastioni ch'esse fasciano sorgono eleganti case e ridono ameni giardini.

Genova è la città dei palagi. Li architettarono maestri educati alle scuole di Michelangelo e del Bernino; la magnificenza, la ricchezza, la scenica prospettiva ne fanno lo speciale carattere; di un pezzo di marmo bianco di Carrara sono le mille e mille colonne che ne sostengono i vestiboli e i portici, e dello stesso marmo le cornici, le porte, gli stipiti delle finestre, le scale di questi eleganti e meravigliosi edifizii. Tutte le arti fecero estrema prova per abbellirli; abili scalpelli li ornarono dentro e fuori di opere di scultura e d'intaglio, mentre i pennelli di valorosi pittori, perpetuo onore della scuola genovese, ne coprirono l'esterna faccia e le interne pareti di affreschi che tengono ammirato l'artista forastiero che viene a contemplarli. Le logge amplissime e veramente regali, i tetti medesimi delle case volgari presentano sembianze di orti pensili, ornati di odorosi arbusti e di vaghissimi fiori; un acquidotto tratto da 33 chilometri lontano per dirotte balze e valli profonde reca nella città un fiumicello che si spande per tutte le case, mercè dei doccioni o tubi di piombo, con arte ingegnosa per sotterranee vie fatti serpeggiare a migliaja a grandi distanze, e recati a fornire le conserve d'acqua in sul colmo di quei tetti. È una delle più grandi opere che siensi fatte nei tempi di mezzo, cominciata nel 1278 e terminata nel 1335. Opera non meno maravigliosa per

lavori d'arte e per difficoltà superate è l'acquidotto Nicolay, terminato a' dì nostri, che porta le acque dalla Scrivia in città e le dirama a mirabili altezze. Un terzo acquidotto, che prenderà il nome dalla duchessa di Galiera, sta ora per costrursi, utilizzando le acque di più lontani rivi.

Le contrade di Genova sono tutte ben selciate, ma le antiche sono strette e tutte di un piano ineguale. Vuolsi però eccettuare la stupenda contrada la quale sotto i diversi nomi di Balbi, Nuova, Nuovissima, Carlo Felice e Giulia, attraversa tutta la città, e comecchè irregolare in molte parti, è nondimeno forse la più bella contrada d'Europa, tanto sono sontuosi i palagi e gli edifizii che le s'inalzano ai due lati, specialmente nelle due prime. In questi ultimi tempi furono aperte altre numerose e grandi strade, fra le quali citeremo il mirabile rettilineo che da piazza De Ferrari per via Roma, piazza Corvetto, via Assarotti stendesi fino a piazza Manin; le due stupende strade di circonvallazione a monte ed a mare; le vie Fieschi, Caffaro, Palestro, Goito, ecc. Le principali piazze di Genova sono, oltre le succennate, quelle dell'Acquaverde, dell'Annunziata, di Sarzano, delle Fontane Amorose, la Nuova, e quella di Banchi, non molto spaziosa, ma notevole per la *Loggia dei Banchi* che l'adorna, e dove i marinai e i commercianti si raccolgono per trattare d'affari. I più bei passeggi sono: i Moli, che stendonsi molto innanzi nel mare; il passeggio lungo le rive sino a San Pier d'Arena; quello d'Acquaverde, cui succede il bellissimo terrazzo dei Magazzini generali; quello, marmoreo, sul Porto, e che conviene annoverare fra i più belli d'Europa; quello infine dell'Acquasola, ch'è il più frequentato, ed è pure il più ameno e il più delizioso passeggio che possa idearsi, con allato il teatro diurno, e quasi corona, il Belvedere e la graziosa villetta Di Negro, oggi convertita in pubblico giardino. La già mentovata nuova via di circonvallazione forma una delle più belle passeggiate d'Europa.

Fig. 2783. — Porto di Genova.

Fra le fabbriche e i pubblici edifizii, i più notevoli e degni di essere menzionati sono i seguenti: la Lanterna o Faro, costruzione pittoresca, solidissima ed altissima, alla quale serve di fondamento un'alta rupe; i Moli, vecchio e nuovo, vaste costruzioni che s'inalzano dal fondo del mare a proteggere contro i suoi furori le navi raccolte nel porto, opera maravigliosa del secolo XIII, i quali, insieme col Molo nuovo costruito nel 1638, precedettero di tanti anni i magnifici argini di Plymouth, di Cherbourg e della Chesapeack, tenuti in conto di prodigi dell'architettura idraulica; le nuove fortificazioni, erette dopo il 1815, che hanno fatto di Genova una delle più forti piazze d'Europa; il bellissimo edifizio della polveriera, inalzato al Lagaccio fra i due recinti, ed in cui si fabbrica la polvere da cannone. Fra gli edifizii propriamente detti accenneremo: il palazzo ducale, antica residenza dei dogi, occupato oggidì dalle diverse amministrazioni, ragguardevole per la sua architettura e la sua ampiezza, per gli ornamenti interiori, per la vasta sua sala, e i bei dipinti che l'adornano; il palazzo del re, già Marcello Durazzo, del quale ammirasi il magnifico scalone, i capolavori di pittura che lo fregiano, lavori insigni di Van Dyck, di Rubens e di Paolo Veronese, il busto antico di Vitellio di granito, i bei terrazzi di marmo, i deliziosi giardini; il palazzo dell'Università, con portici, colonne e scale di marmo, e le cui sale destinate ai diversi studii sono ornate di quadri di un gran merito; il Portofranco, specie di piccola città marittima, cinta di mura, divisa in undici quartieri, e che non contiene meno di 355 magazzini; la casa di San Giorgio, nobile palazzo ov'era l'ufficio del famoso banco di San Giorgio (V. Banco e Giorgio [banco di San]), oggi ancora mirabile per la sua vasta sala e per gli archivii, i quali contengono preziosi documenti per la storia e la statistica del medio evo, fra gli altri il famoso codice coloniale conosciuto sotto il nome di *Statuti di Gazaria*, pubblicato pur finalmente insieme al non meno prezioso *Liber Jurium* nella gran collezione di *Monumenta historiæ patriæ;* la Darsena, antico arsenale di marina, dove furono fabbricate quelle galere che riportarono tanti trionfi marittimi, ora convertito in grande stabilimento commerciale, dopo il traslocamento della marina militare alla Spezia; la Loggia di Banchi, ragguardevole per l'arditezza del comignolo formato di semplici alberi di navi; il ponte di Carignano in pietra, costruzione straordinaria e colossale, che unisce il colle di Sarzano a quello di Carignano, passando al dissopra delle case alte fino a sette piani, dovuta al generoso amor patrio del patrizio Sauli. Fra le altre magnifiche case dei privati, che per la loro splendidezza, estensione e per gli ornamenti si debbono annoverare fra i palagi, menzioneremo il palazzo di Filippo Durazzo, pregevole per l'architettura e la grandezza; i due di Brignole-Sale, il *rosso* cioè, oggi donato al Municipio, con magnifici appartamenti ed un superbo terrazzo e con una stupenda galleria di quadri, ed il *bianco* con grandi portici di bella proporzione, e bei giardini; di Balbi Piovera, con un bellissimo ninfeo e con bei portici; l'antico palazzo di Grimaldi, ora Spinola,

con una stupenda scala, un ampio vestibolo, ed un ninfeo bellissimo a vedere; di Doria-Tursi, il più maestoso di quelli della strada Nuova, sede del Municipio; di Carrega, ora Cataldi, di mediocre grandezza, ma assai solido ed elegante; del principe Doria, già appartenente ai Fregoso, notevole per la sua estensione, pel superbo colonnato sormontato da un terrazzo, il tutto di marmo bianco, per un giardino magnifico, per la bellissima vista di cui gode sul mare, e per l'onore di aver alloggiato Carlo V e Napoleone I; di Durazzo, ora Rosazza, sullo *scoglietto*, giustamente rinomato pel suo giardino; di Pallavicini, detto *delle peschiere*, in cui sono molte fontane che gettano gran copia d'acqua in ampie vasche di marmo; di Sauli, già dei Grimaldi, collocato fra i più magnifici d'Italia; di Lercari Imperiale; di Negroni, di Massimiliano Spinola, di Pallavicini, di Mari, di Deferrari. Il palazzo Serra, non ostante i difetti della sua architettura, è ammirabile soprattutto per la sua sala, che è forse la più bella e la più ricca del mondo; è ornata di sedici colonne corintie scanalate e dorate, e tutto ciò che non è doratura o scoltura, vedesi in lapislazzoli. La maggior parte di quei mirabili palazzi sono opera dell'immortale Galeazzo Alessi (V.), che in Genova fece le massime prove del suo genio. L'antica casa Di Negro, detta *la Villetta*, ove ospitarono tutte le celebrità del mondo accolte dal munifico marchese Gian Carlo, è ora convertita in bellissimo Museo civico. Le nuove strade, e principalmente le vie Roma ed Assarotti, sono fiancheggiate da eleganti e ricchi palazzi. Parallela alla prima di queste strade, corre la galleria Mazzini, anch'essa di recente costruzione.

Genova ha un gran numero di chiese, fra le quali si rendono singolari le seguenti: la cattedrale o la chiesa di San Lorenzo, eretta a spese pubbliche prima del 1000, una delle più belle cattedrali d'Italia, notevole soprattutto per l'ampiezza, per l'architettura, la ricchezza degli ornati, pel suo campanile tutto coperto di marmi, pel sacro catino e la cassa di san Giovanni Battista che vi si conservano; la chiesa dell'Annunziata, detta anche *del Guastato*, monumento insigne della pietà e della ricchezza dei nobili Lomellini, osservabile per la magnifica sua facciata, pel suo bell'ordine, per la proporzione delle sue belle colonne di marmo bianco incrostato di rosso, per il brio, la varietà, l'armonia delle pitture delle sue vôlte, e pei moderni dispendiosi ristauri a spese di parecchi privati; quella di Carignano o di Santa Maria e dei Santi Fabiano e Sebastiano, fabbricata a spese della famiglia Sauli, alla quale costò 100,000 scudi d'oro, somma che corrisponderebbe oggi a più di due milioni di lire, singolare per la bella architettura, gli ornati e l'estensione; la chiesa di San Siro, ch'è l'antica cattedrale di Genova, notevole per la ricchezza dei marmi; quella di Sant'Ambrogio, per l'ampiezza e i bei quadri, eretta dai Pallavicini; quella di San Matteo, dovuta ai Doria, per la cappella sotterranea, nella quale è sepolto il celebre Andrea Doria; finalmente quella di Santo Stefano, ove si ammira il *santo lapidato che contempla il cielo aperto*, capolavoro dato in dono dal papa Leone X. La parte superiore del quadro è di Raffaello; l'inferiore di Giulio Romano, di cui è stimata la miglior opera a olio; la testa del santo fu rifatta in Parigi da Girodet.

Il vasto spedale di Pammatone è uno dei più belli fra quanti edifizii vennero destinati al sollievo degl'infermi indigenti, e l'Albergo dei poveri il più sontuoso ospizio che siasi costrutto mai per ricovero dei poveri; esso può ricevere fino a 2200 individui; vi si fanno drappi grossolani, tappeti, coperte di lana, tele, nastri di seta, calze di cotone, ecc. La munificentissima duchessa di Galiera fece costrurre dall'architetto Cesare Parodi un nuovo immenso Spedale, consacrandovi ben 12 milioni di lire. Sono pure da menzionare il magnifico Manicomio ed i Conservatorii delle Fieschine e delle Brignole, così chiamati dai nomi dei loro fondatori; sono essi ad un tempo monasteri e case di lavoro, fondate per povere figliuole da un Fieschi e da un Brignole; quello delle Fieschine è celebre per i suoi fiori artificiali che si vendono in tutta l'Europa, e che molto bene gareggiano coi più perfetti della Francia.

Tralasciamo di parlare del monumentale camposanto di Genova a Staglieno, avendone appositamente discorso nel nostro articolo Cimitero.

Fra i teatri di Genova, quello di *Carlo Felice* merita di andar del paro coi più belli, più grandi e più magnifici d'Europa; il teatro del palazzo del re è mediocremente grande; quello di *Sant'Agostino*, ora *Nazionale;* il *Politeama;* il teatro *Andrea Doria*, il *Paganini*, sono tutti pregevoli per eleganza ed ampiezza.

Nè difetta Genova d'istituzioni scientifiche e letterarie. Le principali sono: l'Università, nella quale s'insegnano leggi, medicina e chirurgia, scienze fisiche e matematiche; col suo gabinetto di storia naturale che offre la più compiuta raccolta dei pesci e degli uccelli indigeni del mare e di tutto il territorio ligure, non che dei paesi chiusi in esso o confinanti; la sua biblioteca, ch'è la più copiosa della città, ed il suo giardino botanico ora considerevolmente ampliato ed abbellito; la Scuola superiore navale, onore, non che di Genova, dell'Italia; il regio Istituto tecnico e nautico, frequentato da circa 700 studenti, ed uno dei più cospicui dell'Italia; il regio Liceo ed il Comunale; un ginnasio regio ed uno municipale; quattro scuole tecniche; la scuola reale di marina, il cui scopo è di formare ufficiali per la marina militare; il Seminario dei giovani ecclesiastici; l'Accademia o scuola delle belle arti; la scuola gratuita di canto; un ospizio per fanciulli orfani, asili per l'infanzia in ogni sestiere; un ricco collegio-convitto nazionale; l'istituto dei sordo-muti, istituzione d'alta beneficenza congiunta a sublime dottrina, fondata nell'anno 1801 dal padre Assarotti, il quale non attinse il suo metodo d'insegnamento nelle scuole straniere, ma bensì nel profondo suo ingegno e nella filosofia della natura; la scuola superiore femminile, ecc., ecc. Oltre la biblioteca dell'Università, Genova ha pure la *Franzoniana*, aperta al pubblico, quantunque privata, dai marchesi Franzoni, di cui la rivoluzione del 1797 ridusse a metà i 22,000 volumi; quella detta dei *Missionarii urbani*, e l'altra di *Berio*, ora *Civica*, data nel 1817 dal marchese Berio al re,

dal re alla città; essa è la più doviziosa di manoscritti. E in testimonio del pregio in cui, malgrado indole tutta commerciale del paese, sono tenuti a Genova i buoni studii, citeremo l'Accademia di filosofia italica istituitavi dall'illustre Mamiani, e trasportata solo allorchè il suo fondatore trasferissi a Roma; la Società di storia patria, novella istituzione pur essa; il magnifico Museo civico di storia naturale; la Società di letture e conversazioni scientifiche; il Circolo filologico; la Società orchestrale, ecc.

Per rispetto all'industria, la capitale della Liguria occupa un altissimo grado fra le città italiane, e sono suoi principali prodotti le stoffe di seta nera, i velluti di seta e di cotone, calze di seta, fiori artificiali, le minuterie d'oro e d'argento, merletti, galloni, trine, nastri, guanti, essenze, carta, paste, sapone, ecc., i lavori di corallo, di alabastro, di avorio, di marmo e di rame, le belle ed eleganti sedie dette di Chiavari; le fonderie di ferro, le fabbriche di sapone, una stupenda raffineria di zucchero, e innumerevoli altri stabilimenti industriali sono a Sampierdarena alle porte di Genova, e nei dintorni.

Genova è il massimo centro di attività marittima e commerciale dell'Italia. I sei porti principali del paese nostro (Genova, Napoli, Livorno, Messina, Palermo, Venezia) ebbero, nell'anno 1878, un movimento totale di 47,196 bastimenti, e di 12,965,067 tonnellate. In queste cifre Genova figura per 10,178 navi e per 3,164,169 tonnellate. Ecco per gli ultimi anni il movimento della navigazione commerciale del porto di Genova (arrivi e partenze, vela e vapore riuniti):

1870	navi	15,454	tonnellate	2,741,260
1871	»	15,980	»	2,779,615
1872	»	15,904	»	2,920,874
1873	»	13,891	»	2,636,114
1874	»	13,632	»	2,993,206
1875	»	12,871	»	3,109,796
1876	»	11,776	»	3,197,528
1877	»	11,797	»	3,224,652
1878	»	10,178	»	3,164,169

La navigazione ed il commercio genovese traversano ora una grave e profonda crisi, intorno alla quale troppo lungo ed inopportuno sarebbe intrattenersi in questo luogo, e di cui abbiamo noi stessi procurato d'indagare altrove i caratteri, le cause, i rimedii. (V. *Problema della marina mercantile italiana*, nella *Nuova Antologia* 15 marzo 1880). L'impareggiabile operosità ligure saprà, lo speriamo, riparare alla dolorosa jattura, piegandosi in tempo utile alla odierna trasformazione del mondo marittimo mercè la sostituzione delle grandi alle piccole costruzioni navali, del ferro al legname, del vapore alla vela, dei cantieri organizzati e stabili agli scali posticci e nomadi, dei grandi e comodi docks agli antiquati adattamenti dei porti franchi e dei punti franchi. Conforta intanto il ricordare che il duca Raffaele di Galiera, dopo avere donato alla città il principesco palazzo Rosso di cui sopra si fece parola, stanziò, con esempio forse unico al mondo, la somma di ben venti milioni di lire all'ampliazione del porto. E se i fati arridono all'avvenire d'Italia, compiuta che sia la ferrovia del Gottardo, Genova riprenderà l'antica grandezza nel mondo commerciale.

Non possiamo terminare la descrizione della capitale della Liguria, senza fare un breve cenno dei dintorni più prossimi, pieni di ville, di palagi, di borghi e di piccole città.

San Pier d'Arena, grosso borgo, anzi città industre e trafficante, con 16,776 abitanti, ha due teatri eleganti, palazzi stupendi, Spinola, Scassi, Pallavicini, Doria, Sauli, Grimaldi, e ville amenissime sulle circostanti colline. — *Cornigliano*, con 4293 abitanti, notevole pel bel ponte sulla Polcevera, fabbricato da un Durazzo. — *Sestri di Ponente*, con 9605 abitanti, e cantieri per la marina mercantile, è circondato da ville altrettanto magnifiche quanto amene, e fra esse quella di Spinola, pei suoi vasi, i terrazzi, le pergole, le peschiere, le fontane, offre un tutto incantevole; e nell'altra di Flagerman vedesi una bella raccolta d'incisioni, di disegni, di piccoli idoli di bronzo, ecc. — *Voltri*, popolata da 11,802 abitanti, importante pe' suoi cantieri della marina mercantile e per la sua industria, poichè comprende undici manifatture di drappi e cinquanta cartiere, inchiuse quelle del suo distretto. — *Pegli*, con 4695 abitanti, quindici fabbriche di drappi, e ville, di cui la natura e l'arte s'accordarono insieme a creare la maravigliosa bellezza, tra le quali non può dimenticarsi la villa *Pallavicini*, che a buon diritto si annovera fra le più illustri d'Italia, e di cui si deve la gloria del pari alla splendida magnificenza del marchese Ignazio Pallavicini, che al fecondo ingegno del Canzio ed ai pregevoli lavori del Cevasco.

La deliziosa valle di Polcevera, a ponente di Genova, a malgrado della sua picciolezza, è una delle più ragguardevoli del globo per le svariate bellezze che l'adornano; chè, a parlare propriamente, essa non è se non un complesso di leggiadri borghi, di ameni villaggi, di palazzi, di giardini, di boschetti e di vigneti, ed in essa è *Rivarolo*, diviso in due bellissimi villaggi; per cui passa la magnifica strada e la ferrovia che attraversano la valle.

La valle del Bisagno, che forma il confine orientale di Genova, ha, come quella della Polcevera, una popolazione assai concentrata, un'agricoltura floridissima, un complesso notabile di bellezze della natura e dell'arte, ed è soprattutto rinomata per le stupende opere idrauliche appartenenti all'antico acquedotto della città. I più prossimi comuni di quella valle furono di recente annessi alla città. Anche da quel lato le bellezze artistiche gareggiano con le naturali. Citeremo *San Martino d'Albaro* e *San Francesco d'Albaro*, abbelliti da superbe ville che li resero celebri, fra le quali la villa Brignole d'una magnificenza veramente imperiale; la Giustiniana oggi Cambiaso, tutta coperta di travertino e di una bella architettura; e la Saluzzo, soprannominata il Paradiso per la sua mirabile bellezza. Gli edifizii di queste ville sono ornati di capolavori dei più famosi maestri della scuola genovese, e la strada che vi conduce ha principio al Bisagno, su cui fu costrutto un ponte, che costò esso solo 306,000 lire. Seguitando verso Portofino la costa orientale, non meno deliziosa della costa

occidentale, senza far menzione di *Quarto* e di *Quinto*, leggiadri borghi, vicino al mare, si giunge, in mezzo alle più grate fragranze di amenissimi orti, a *Nervi*, la cedraja della Liguria, la terra classica delle civaje invernali, delle frutta primaticce, la Tempe dei fiori, una spezie di nuovo Eden.

Il clima di Genova e di tutta la Liguria è salubre, temperato, favorevole alle produzioni più preziose dell'Italia, ed alcune sue regioni non la cedono anzi alle più lodate per mitezza di cielo e soavità di clima. Il suolo non è generalmente fertile; in qualche luogo è coperto di boschi, o presenta pascoli deliziosi; in altri invece non offre se non nude ed aride roccie. I principali prodotti delle sue terre sono: gli olii, massime quelli che si raccolgono in Diano, in Oneglia ed in Porto Maurizio, tenuti, a ragione, in grandissimo pregio; i vini, e principalmente quelli nella riviera di Levante; gli agrumi, per cui hanno singolarmente fama Nervi, Savona, Finale e la provincia di San Remo; le castagne, che abbondano su tutte le vette degli Appennini, ma delle quali le migliori si raccolgono nei castagneti delle pendici boreali, in particolare del Sassello e delle Carcare; fichi, mandorle ed altri frutti, di cui il paese è dovizioso sopra il bisogno, e che sono generalmente squisiti. I cereali non potrebbero dare la sussistenza di un mese. Le patate si coltivano specialmente nelle regioni alquanto lontane dal mare; ma riescono di qualità inferiore a quelle degli altri paesi. Le vicinanze di Genova e di Savona sono meritamente celebrate per la coltura dei fiori; i contadini di Finale, di Savona, di Albenga, del Bisagno e di Chiavari riescono eccellenti nella coltura degli orti.

Le antichità più notevoli del Genovesato sono le rovine di Luni presso Sarzana; di Libarna, alle falde dell'Appennino ed a settentrione di Genova; d'Alba Docilia (la moderna Albissola superiore) e di Vado, poco discosto da Savona; il ponte romano e molte iscrizioni in Albenga, ed alcune altre che si conservano nella città stessa di Genova. Fra queste ultime non taceremo della famosa tavola di bronzo, trovata nell'anno 1506 vicino a Genova, e che si conserva nel palazzo del Municipio; essa concerne una sentenza proferita l'anno 637 della fondazione di Roma da due giureconsulti romani intorno ad alcune differenze fra gli abitanti di Genova e quei di Langasco, di Voltaggio e di Polcevera, e prova l'antico primato dei Genovesi sui paesi confinanti. All'Acquasanta, presso Voltri, sono acque termali, che nell'odore e sapore convengono con quelle d'Acqui, e sono assai pregiate pei mali cutanei; il suolo di varie formazioni attorno a Genova fornisce ricche cave di marmo, alabastro, ardesia, calce, amianto, ecc.; il sale di cui abbisogna il consumo delle popolazioni si ritrae dalla Sardegna.

Sono i Genovesi di forme svelte e graziose, parchi al vitto, attivissimi al lavoro, purchè non sia questo faticoso e di lunga durata, e di una bellezza, massime nelle donne, che molto si accosta alla greca. L'ardore con cui si slanciano alle più pericolose e lontane navigazioni li mostra audaci nei rischi e solleciti di cavarne profitto. Sono generalmente continenti nello spendere, perchè coscienziosi ai guadagni; ma all'occorrenza vogliono anch apparire splendidi e generosi; ed è caso degno d speciale ricordanza che molte magnifiche impres si sono in Genova cominciate e condotte a termin coi danari di un solo cittadino. Hanno manier franche e cortesi, ma talora poco espansive; pront e vivacissimo ingegno; molta civiltà mista ancor nelle infime classi a qualche rozzezza, e questa d attribuirsi al molto loro amor patrio, sempre mc lesto ai forestieri che li hanno dominati. Infinit è il numero dei Genovesi della città e delle rivier che in ogni tempo coltivarono e salirono ad egregi fama non solo nella navigazione, ma nelle scienze nelle lettere, nelle arti, in tutti i rami dell'uman sapere.

Epitome storico. — Si crede che la città di Ge nova fosse fondata dai Liguri l'anno 707 av. Cr e sappiamo di certo che, presa dai Romani vers l'anno 222, fu da loro incorporata alla Gallia Cis alpina. Al tempo della seconda guerra punic stette ferma nell'amistà del popolo romano, talch il console Publio Scipione amichevolmente entrò ne suo porto con sessanta navi da guerra, il che c chiarisce come fin d'allora il porto di Genova foss ben comodo e capace di numeroso naviglio, com fu questo di Scipione e più tardi (an. 617 di Roma quello di Cajo Ostilio Mancino, che quivi s'imbarc per la Spagna. Magone, fratello di Annibale, v lendo fare un diversivo in favore di quel general che scendeva in Italia alla guerra contro i Ro mani, si partì dalle isole Baleari con una flott e truppe da sbarco, s'impadronì di Genova e l distrusse (an. 205); ma tre anni dopo Spurio Lu crezio la riedificò per comando del Senato di Rom (T. Livio, XXVIII, 46; XXX, 1), e da quell'epoca co minciò e sempre poi andò aumentando la sua fl ridezza. Continuò pure ad essere alleata di Roma ma non fu sottoposta alla condizione di coloni: Apparisce ancora da un passo di Strabone (p. 20 Casaub.) che questa città era a quel tempo l'em porio delle merci dei Liguri e dei Galli, che da l'interno vi concorrevano a trafficare.

Genova fin dai tempi antichissimi ebbe il primat sui popoli che la circondavano, i *Vitturii*, i *Lav gansi*, gli *Odiati*, i *Dectunini*, i *Cavaturini* ed *Mentovini*, sparsi lungo l'alta Polcevera, il Lemm e la Scrivia, come risulta dalla famosa tavola d bronzo che si conserva nell'aula del palazzo mu nicipale. In appresso Genova da città confederat passò allo stato di municipio, ed i suoi cittadi furono inscritti coi Vellejati nell'antica tribù Ga leria di Roma, ed ebbero propria zecca.

Caduto l'impero di Roma, Genova non sentì g effetti delle devastazioni dei Barbari che dop il 538; infatti Teodeberto, valicato l'Appennino la prese per forza e l'abbandonò ad un orribi sacco. Sotto i Goti cominciò a respirare, e vi rip rarono infatti gli arcivescovi di Milano per fuggir alle persecuzioni di quegli ariani. Ma un fiero e cidio ebbe a patire sotto il dominio dei re long bardi, poichè, correndo l'anno 641, Rotari la mi a sacco ed a fuoco in una con tutte le città del Liguria. Non consta peraltro che l'erigesse in di cato, come non consta che sotto Carlomagno facess parte del contado d'Asti, come a taluni piacq

ognare. Chè anzi fin da questo tempo cominciò ad inaugurare la sua indipendenza. Nel secolo x, all'epoca della decadenza della dinastia dei Carolingi, e durante le contese suscitatesi fra gl'imperatori di Germania, i Berengarii e gli altri pretendenti alla corona d'Italia, i cittadini di Genova profittarono dell'occasione che si offriva loro molto acconcia a costituirsi indipendenti, e crearono un governo proprio di magistrati elettivi, col nome di consoli. Ma prima che in tal guisa si componessero le cose, aveva la città patito nuove miserie. Infatti nell'anno 934 (19 maggio) i Saraceni sorpresero Genova, la saccheggiarono,, moltissimi uccisero de' suoi abitanti maschi, e seco condussero le donne e i fanciulli in ischiavitù; se non che tornando in quel punto medesimo i Genovesi da una loro fortunata spedizione contro i Mori, occupatori della Corsica, e udito del caso funesto, deliberarono di salpare un'altra volta, e ricuperare i loro, o morire. Raggiunsero pertanto i nemici nelle vicinanze della Sardegna, li assalirono furiosamente, ritolsero loro i congiunti, ed i barbari stessi condussero alle liguri terre in catene. Si applicarono allora i Genovesi con grandissimo ardore a far risorgere la città loro dalle rovine; creano con un parlamento del popolo gli statuti patrii, la cui esecuzione viene affidata ai consoli; e stanchi ormai di quegli assalti e di quelle sorprese di Saraceni, si dànno ad allestire una milizia navale con cui allontanare dal Mediterraneo quei rapaci Africani. Nè passò molto tempo che papa Giovanni XVIII volendo cacciare al tutto gli infedeli di Corsica, scelse per condurre l'impresa i Genovesi; i quali, venuti con l'armata loro sopra l'isola, se ne fecero padroni dopo debellati in più incontri i Mori (anno 1005). Quindi per gratitudine dell'invito, o per compiacere alle pretensioni dei papi, cominciarono a pagare loro una libbra d'oro. S'allearono di poi coi Pisani per ricuperare Luni dalle mani dei Mori della Sardegna, che l'avevano occupata, ed inseguendoli anzi nelle proprie loro sedi dell'isola, tolsero ad essi alquanti luoghi marittimi, che vennero spartiti fra Genova e Pisa (anno 1016-21). È raro che tali spartizioni non generino odii e contese; e da questa appunto derivò la prima cagione di una guerra fra le due repubbliche, che durò sessant'anni. Conchiusa infine la pace (anno 1087) per la mediazione di papa Vittore III, Genovesi e Pisani, di nuovo alleati, navigarono l'anno appresso per le coste della Barberia, dove presero Al-Mahadia, città importante fra Tunisi e Tripoli, e ritornarono nei porti loro dopo di aver riportata un'insigne vittoria sui Mori. Potenti in tal modo i Genovesi per forze navali, per istituzioni patrie, e per gloriosi fatti che li facevano al tempo stesso rispettati e temuti, intervengono, ricercati del loro ajuto da potentissimi principi, alle sacre guerre; e con poderose armate ora tengono liberi i mari dai Saraceni, ora trasportano armi e cavalieri sulle coste della Siria, ora forniscono di vettovaglie il campo cristiano, ajutano Goffredo a conquistare Gerusalemme, espugnano varie città marittime della Palestina. Baldovino, successore di Goffredo, va debitore ai soccorsi dei Genovesi di poter assumere e conservare la regal dignità; mentre, riconoscente a tanti benefizii, il principe accorda loro stabilimenti e vantaggi nei traffichi del Levante, e Genova fonda allora colonie in quelle marine, e le governa con leggi che ricordano le instituzioni romane. E di tali colonie essa popolò in breve tutti i principali porti dell'Oriente dai termini della Siria verso l'Egitto sino in fondo alla palude Meotide, dove sorse a grandissima prosperità lo stabilimento di Caffa (V.); onde giustissima deve riputarsi l'affermazione di chi scrisse: « nessuna città, dopo Roma, aver fondato più colonie che Genova ». Nel 1146, i Genovesi, armata una squadra col proposito di liberare il Mediterraneo dalle correrie degl'infedeli, s'impadroniscono dell'isola di Minorca, ricetto principale di quegli audacissimi pirati; poco appresso riducono in potestà loro la città di Almeria nel regno di Granata; ed infine, congiunte le forze loro con quelle dei Catalani, occupano Tortosa, validamente difesa da una guarnigione di Mori. In questo frattempo Genova era venuta a poco a poco distendendo il suo dominio nelle due riviere, di Levante e di Ponente; ma all'udirsi di quelle vittorie tanto celebrate, di una potenza ognora crescente, di un commercio ch'era già fra i più vasti e prosperosi del mondo, sorse da tutte le parti della Liguria una voce concorde di voler essere uniti con Genova, e tutti nominarsi Genovesi dal nome della patria gloriosa e temuta.

Le imprese fortunate crescono certamente la potenza; ma la potenza genera odii e gelosie. Gli acquisti fatti fuori dai Genovesi, l'accrescimento del territorio, l'ampiezza e la floridezza dei traffichi che li facevano dentro grandi e felici, suscitarono effettivamente la gelosia dei Pisani e dei Veneziani, due repubbliche salite presto a grande rinomanza per forze navali e per operazioni commerciali. Una lotta accanita, perchè mossa da rivalità d'interessi, s'impegnò fra Genova e le due potenti città che le contrastavano la superiorità del commercio; ma Pisa, più vicina, e non tanto forte, si trovò prima esposta ai colpi della rivale. Ne seguitò una guerra lunga, aspra, interrotta soltanto da brevi tregue, necessarie ai vinti e ai vincitori per rimettere nuovo sangue nelle vene e tornare a lacerarsi peggio di prima; finalmente i Pisani, disfatti compiutamente alla battaglia della Meloria, perdono uomini, navi, indipendenza; gli implacabili Genovesi distruggono Porto Pisano, e colmano l'entrata del suo porto. Le brevi tregue, di cui abbiamo sopra parlato, erano anche necessitate dai dissapori interni dello Stato genovese, dove, se le minori popolazioni si erano mostrate assai soddisfatte del patrocinio della città capitale, gli antichi signori non ne accettavano tanto volentieri la supremazia, parendo loro grave e odioso quel braccio che si stendeva sopra le due riviere per sostenere i deboli e frenare i potenti: quindi le lagnanze, i ricorsi, i tumulti, e talvolta ancora le aggressioni. Queste discordie civili erano una lotta continua fra l'aristocrazia e la democrazia, fra i nobili ed i popolani; il Parlamento, in cui si prendevano le deliberazioni concernenti il popolo, era a questi giorni caduto in disuso; il Senato e il Consiglio, in cui le famiglie patrizie

potevano più facilmente dominare, trattavano soli le faccende civili, e l'elezione dei consoli dipendeva in gran parte dai maneggi della nobiltà. Per tagliare dalla radice la pianta che dava sì amari frutti, si trattò, nel 1190, di abolire in Genova il consolato, e capo della repubblica far sedere un uomo estraneo con titolo di podestà, come aveano operato, a ciò costringendole Federigo Barbarossa, molte città di Lombardia, e l'anno innanzi la stessa Pisa. Si supponeva, e non senza buone ragioni, che un personaggio estraneo alle affezioni di patria e di famiglia più sarebbe atto a ministrare imparzialmente la giustizia, e per interesse di onore gioverebbe alla migliore conservazione dello Stato. Così fino al 1257, in cui essendo già la città di Genova, come la rimanente Italia, acerbamente travagliata dalle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, che avevano fra loro inimicato parecchie famiglie, e venuta in odio all'universale la carica di podestà per le intemperanze di chi allora l'esercitava, il popolo commosso sostituisce ad essa una nuova magistratura nella persona di un capitano. Creata questa carica popolare, vennero annullati i parlamenti, si diedero nuovi capi alla moltitudine, non furono esclusi i patrizii, circoscrivendo per savii regolamenti l'autorità dei nobili, senza allargarla di soverchio al capitano ed ai popolani. Ma non andò oltre a cinque anni il nuovo stato di cose, perchè, ad istigazione principalmente dei nobili, il capitanato fu abolito nel 1262, il governo dei podestà forestieri rinnovato, e cresciuta la parte conferita ai patrizii nell'amministrazione dei pubblici affari.

L'anno 1271 nuove scontentezze e nuove mutazioni; ma questa volta per assicurare più stabilmente la potenza popolare. Di fatto due cittadini assai distinti per precedenti servigi, Oberto Spinola e Oberto Doria, aggirati prima con loro promesse molto lusinghiere e nobili e popolani, usurpano il supremo potere sotto il nome di capitani; ma ad un tempo istituiscono in Genova un governo misto di cittadini appartenenti alle due parti, siffattamente però, che una non potesse prevalere sull'altra a danno della comune libertà. Non contenti di questo provvedimento, i popolani dánno a se medesimi un particolare magistrato sotto il titolo di abao o abate (che vale quanto *padre*, specie di tribuno incaricato della tutela dei diritti del popolo contro le insolenze dei nobili). Parevano così acquetate le male disposizioni della città e dello Stato; ma nelle turbolenze civili, dato una volta il primo passo, non è chi possa prevederne e impedirne le conseguenze. Dissensioni e combattimenti erano in questo frattempo spesse volte accaduti in mezzo alla città fra nobili e plebei, fra Guelfi e Ghibellini, capitanati questi dalle due potenti famiglie dei Doria e degli Spinola, rappresentati quelli dai Fieschi e dai Grimaldi. Rimasti i Guelfi vincitori nella lotta civile, esiliarono i Ghibellini, loro avversarii. Ma i Ghibellini di Genova, diversamente da quelli di Firenze, erano cari alla moltitudine; onde si diedero a far brogli nel popolo, e, come si suole da chi ha offeso il lume della ragione dal risentimento delle parti, ebbero anche ricorso allo straniero. Si rivolse perciò Opizzino Spinola all'imperatore Arrigo VII supplicandolo perchè venisse in Genova a ristorare la fortuna de' suoi fedeli; e tanto poi s'adoprò in favore di Arrigo, che Guelfi e Ghibellini, infimi e grandi si accordarono ad eleggere l'imperatore medesimo capo della Repubblica per 20 anni. Così cominciarono in Genova le dominazioni forestiere nè fu amor di patria, nè cura dell'onor nazionale che mosse a ciò fare quegl'illustri Genovesi; ma spirito di contraddizione, speranza di primeggiare, desiderio di vendicare i torti personali; pessimi fra i sentimenti che nutrir debbono i cittadini verso la loro città. Fu però universale l'odio dei Genovesi contro Opizzino Spinola; cosicchè Arrigo partendo, non lui costituì suo vicario nella sottomessa città, come lo aveva egli a se medesimo persuaso, ma il famoso Uguccione della Faggiuola (V.). La morte improvvisa dell'imperatore fece cessare questa sottomissione di Genova, ma non così le sue interne discordie, perchè Guelfi e Ghibellini continuarono a lacerarla orrendamente, quando più quando meno, fino all'anno 1339. In questo tempo va compresa l'alta signoria esercitata sopra la città e la repubblica di Genova dal re Roberto di Napoli (an. 1318-36), che la fece sicura contro i tentativi dei Visconti di Milano per impadronirsene. Ma nel 1339, stanchi gli assennati cittadini di quelle continue mutazioni e dei disordini che ne conseguitavano, eleggono il solito magistrato popolare, e questa volta non abate, ma doge o signore lo acclamano. La carica del nuovo magistrato era a vita; doveva essere scelto fra i più degni del popolo, e primo doge fu gridato Simone Boccanera (V.). Ma torniamo ora indietro oltre un secolo.

La prosperità ognora crescente della colonia di Caffa, stabilita dai Genovesi, aveva messo invidia e gelosia nei Veneziani, i quali temettero perdere al tutto i traffichi del Levante, quando Michele Paleologo, conquistato sopra i Latini l'imperio di Costantinopoli col soccorso dei Genovesi (an. 1261), ebbe a questi consentita la piena signoria di Pera e di Galata. Non andò molto tempo che a tali acquisti aggiunsero i Genovesi la signoria del porto di Smirne, scala a future conquiste nelle isole dell'Arcipelago. Tanta benevolenza della fortuna, che metteva in mano di Genova il commercio esclusivo dell'Oriente, armò contro di essa la potente e doviziosa Venezia; ma i Genovesi, che non avevano ricusato il combattimento abbenchè travagliati dalle guerre di Pisa, quando ebbero conseguito il trionfo della Meloria, sorsero più animosi alle battaglie. Vincitori dei Veneziani presso l'isola di Curzola, i Genovesi prendono o bruciano 84 galere veneziane, fanno 7000 prigioni, e fra essi l'ammiraglio Dandolo, comandante supremo: ne seguitò poco dopo (an. 1299) una pace onorevolissima per Genova, con cui si escludevano per sempre i Veneziani dal commercio del Mar Nero. Nella guerra dell'anno 1346, le navi di Genova riportano una insigne vittoria sopra quelle di Venezia non lungi da Costantinopoli, ma sono poco dopo disfatte in vicinanza della Sardegna. Ripresi nuovi spiriti da una parte e dall'altra, tornano le due rivali allo sperimento delle armi; ma questa volta la bilancia trabocca infine a favore di Genova. Rotti e fugati

el proprio lor mare, stretti d'assedio nelle stesse oro lagune, i Veneziani umilmente dimandano la ace in Chioggia (an. 1380); ma l'ammiraglio genovese, insolente per la prospera sorte, vuol porre a briglia ai focosi cavalli di san Marco; quindi a disperazione fornisce le armi, e l'ardire restituisce la vittoria ai Veneziani. Le due repubbliche scono dall'esiziale cimento con le vene esauste di angue; ma Venezia, retta da un Governo stabile, isorge in breve più poderosa di prima, e s'avanza gran passi verso la conquista della terraferma l'Italia; Genova, tempestata senza interruzione lalle discordie intestine, va declinando, perde lo acquisto di un nuovo mondo per l'impossibilità di allestire al suo Colombo un competente naviglio, soggiace al giogo ora dei duchi di Milano, ora dei re di Francia, attentissimi a profittare delle sue strettezze per dominarla; ma insofferente ad un tempo di qualunque signoria forestiera, la scuote tratto tratto, e si rivendica in libertà. Finalmente nel 1528 Andrea Doria (V.), sottratta la sua patria alla dominazione francese, la costituisce libera con nuove forme di governo, per cui si eleggono i dogi non più a vita, ma biennali, e si dánno loro a compagni per reggere lo Stato magistrati per consigliarli all'uopo e sindacarli. Erano destinati a quest'ultimo uffizio i così detti censori, carica di tanta utilità nei governi bene costituiti e soprattutto nelle repubbliche, dove le parti possono facilmente trascorrere. Durò in Genova questa nuova forma d'istituzioni fino all'anno 1797, epoca in cui venne a sconvolgere la Repubblica ligure l'invasione dei Francesi guidati da Buonaparte; ed in tutto questo sì lungo periodo di tempo prospere ed avverse sorti s'avvicendano pei Genovesi, siccome verremo ora sommariamente accennando. Seguìta in Genova la narrata mutazione, s'aderì ella d'allora in poi alla Spagna, dominatrice di quasi tutta Italia a quel tempo, e fu solo turbata la sua interna tranquillità dalla famosa congiura di Gian Luigi de' Fieschi (V.), che per poco non mandò sossopra lo Stato. Non corsero molti anni che la Corsica si ribellò alla Repubblica (an. 1564); e sebbene tornata all'obbedienza di prima, rimasero nondimeno per quel rivolgimento nuove cause di sollevazioni che più tardi scoppiarono nell'isola. L'anno 1685 la Repubblica ebbe molto a soffrire per l'insolenza di Luigi XIV, che mandò le sue navi a bombardare la città, e le impose condizioni da barbaro. Ma era passato il tempo in cui le offese dei barbari si vendicavano col ferro, e Genova si sottomise. Vennero dopo le funeste contese fra Genova e i principi del Piemonte, suoi vicini, che miravano a turbarla per acquistarvi signoria: poscia nell'anno 1747 l'occupazione della città per parte delle truppe imperiali, le angherie loro per impinguare l'erario di Vienna a spese dei risparmi genovesi, e la popolare insurrezione che fiaccò loro le corna; infine l'insorgimento della Corsica, accessissima nel ricuperare la propria libertà, ma ridotta, dopo battaglie e vicende assai svariate, ad accettare il dominio francese (an. 1768). Così si compivano i destini infelici di Genova; e per colmo di sciagura scemava l'ampiezza dei traffici nel Levante per le conquiste degli Ottomani sul Bosforo e nell'Egeo, donde i Genovesi vennero espulsi dall'ultimo loro asilo di Scio. Mentre però la grandezza politica di Genova si andava via via dileguando, prudenti e facili ai profittevoli spedienti, i Genovesi, divenuti da gran tempo i banchieri della corona di Spagna, regolano le entrate che a lei versa copiosissime il Nuovo Mondo, si fanno i provveditori de' suoi eserciti in Fiandra e in Italia, i ministri quasi universali del traffico spagnuolo, e, come erano stati innanzi guidatori e ammiragli delle flotte di Francia, così seggono ora ammiragli, capitani e nocchieri delle armate di Spagna nel Mediterraneo. Così le grandi ricchezze consolano Genova delle grandi sventure; così i suoi palagi, i suoi tempii, le sue ville, le opere utili o graziose dell'arte attestano onorevolmente i mutati destini.

Si riposava intanto Genova nella interna sua floridezza, accresciuta ancora dalla generale quiete d'Italia; governava colla provvidenza delle sue leggi le circonvicine popolazioni, oramai affezionate per consuetudine e temperanza di magistrati, allorchè i repubblicani di Francia ritirarono il maggior potere dalle mani dei nobili per allargarlo verso i popolani (an. 1798). Fu mutazione disonesta e violenta, essendo stato costume di quel tempo far insorgere il popolo in Italia per iscemare la forza ai governi; poi il popolo e le nazioni appropriarsi o abbandonare a discrezione. Si creò una Repubblica Ligure con uomini e cose favorevoli alla Francia, e poco appresso (an. 1799) si chiuse nella città con un forte presidio francese il generale Massena, scelto da Buonaparte per fare un utile diversivo alla calata del *Gran San Bernardo*. I miseri Genovesi furono straziati dalla guerra e dalla fame; ma il pertinace Massena resistè fino all'ultimo, e il gran pensiero del console si effettuò. L'anno 1805, Napoleone unì Genova e la Liguria al suo impero, sotto il quale formò essa i tre spartimenti di Genova, di Montenotte e degli Appennini. Nel 1814, occupata la città e alcune terre della riviera del Levante dalle forze inglesi comandate da Bentinck, questi fece opera di far insorgere i Genovesi contro il dominio di Francia col promettere loro l'indipendenza; un governo provvisorio vi si ordinò, ed ebbe carico di provvedere alle faccende interne, finchè non fosse stabilmente assicurata la sorte del nuovo Stato. Forse fu sincera la promessa dal lato di Bentinck, chè buono e liberale personaggio egli era; ma un articolo fino allora tenuto nascosto del trattato di Parigi portava che la dizione ligure passerebbe sotto il diretto dominio del re di Sardegna, ed il congresso di Vienna approvò tale disposizione. Prevaleva allora massimamente il pensiero di circuire la Francia con regni grossi e forti in su l'armi, perch'ella non potesse pensare a nuove mutazioni. Regolarono però alcune particolari condizioni questo trasferimento di dominio, e fra esse le seguenti: pareggiati i Genovesi agli altri regnicoli negl'impieghi, nei diritti, ecc.; ristabilito il portofranco; consigli provinciali composti di trenta de' più notabili della provincia, scelti fra le diverse classi, nominati dal paese, e da rinnovarsi per una quinta porzione ogni due anni; non potrebbe il Governo senza il loro consenso aumentare le imposte o porne

delle nuove, fossero anche straordinarie. Il re Vittorio Emmanuele accettò queste condizioni, ed in un pubblico bando ne fece informati i Genovesi. Mandò poco appresso a prendere possessione dello Stato ligure un suo commissario plenipotenziario, comandandogli soprattutto di *mantenere nel pieno suo lustro il culto della nostra santa religione.*

Da quel giorno Genova seguì le gloriose sorti della Casa di Savoja, e come fu tra le prime città italiane che nel 1848 salutassero l'avvento dei novissimi giorni di libertà, così è ora uno dei più belli ornamenti del Regno d'Italia.

Il nome di Genova (*Genoa*) è stato dato dagli Americani a ben dieci città e borgate degli Stati Uniti.

Numerose opere di storia, di erudizione e di belle arti illustrarono Genova e tutta la Liguria, e noi staremo paghi di accennare le seguenti: *Descrizione di Genova e del Genovesato* (Genova 1846, 3 vol.) — *Storia dell'antica Liguria e di Genova*, di G. Serra (Torino, Pomba, 1834, 4 vol. in-8°) — *Viaggio nella Liguria marittima*, di Davide Bertolotti (ivi, E. Botta, 1834, 3 vol. in-8°). Aggiungi i lavori di Spotorno, di Varese, del Pagano, del Carbone, del Canale, la *Guida artistica* dell'Alizeri, le *Storie genovesi del secolo XVIII* del Celesia, i lavori geologici del marchese Lorenzo Pareto; il *Dizionario* del Casalis; la *Corografia d'Italia* di Zuccagni-Orlandini; l'importantissima *Statistica di Genova* del Cevasco, e la bellissima *Guida* ecc. di Pellas e Banchero.

GENOVESATO (*geogr.*). V. Genova e Liguria.

GENOVESI Antonio (*biogr.*). — Uno dei filosofi italiani più ragguardevoli, nacque il primo di novembre 1712 a Castiglione, presso Salerno, nel Napolitano. Di buon'ora palesò attitudine singolare allo studio, talchè, dopo l'istruzione preliminare che potè avere nella propria terra natale, entrò nel corso di teologia, spinto dalla volontà del padre che lo pose sulla carriera ecclesiastica, ed in esso vinse tutti i compagni. Se non che il giovine chierico, aggiungendo all'ingegno pronto vivacità di temperamento e sentimenti squisiti, s'invaghì d'una giovinetta, cui avrebbe sacrificato i disegni del padre, se questi, accortosene in tempo, non l'avesse allontanato dall'oggetto di sua passione, rilegandolo in un villaggio, dove trovò un savio sacerdote che lo diresse a bene. Scomunicato poi dall'arcivescovo di Conza per avere recitato in una commedia, ritornò a Castiglione; ma avendo trovato la sua bella maritata, rivestì l'abito chiericale e fu ordinato sacerdote a Salerno, nel 1736, dal vescovo di quella città, che seppe apprezzare l'ingegno e la dottrina di lui, e gli conferì la cattedra di eloquenza nel suo Seminario. Non contento delle acquistate cognizioni, volle maggiormente spaziare nel campo della scienza, e giunse finalmente a conoscere le opere di Leibnitz e di Locke, gli oracoli della filosofia d'allora. A fine d'istruirsi anche meglio, si recò a Napoli, ove si pose ad esercitare l'avvocatura per procacciarsi quei mezzi che gli abbisognavano all'intento; ma disgustato della pratica legale, ristrinse i bisogni proprii, e tutto si dedicò alle sue care meditazioni. Procedendo sempre più nella carriera scientifica, s'accorse dello stato meschino in cui si trovava la sua patria in proporzione dell'ampio svolgimento letterario e scientifico straniero; però animosamente intraprese a farla insorgere dal letargo, e le sue fatiche vennero coronate da felice successo. Quantunque esistesse a Napoli un'antica Università illustrata da molti uomini insigni, gli studiosi solevano frequentare scuole private. Avendo Genovesi deliberato di aprirne una, si fece eleggere professore straordinario di metafisica nell'Università per farsi conoscere dal pubblico; e non appena fu udito che tutti gli alunni di quel tempo accorsero alla sua scuola. Nemico del metodo scolastico, che pure si reggeva ancora in Italia, quantunque abbandonato altrove, ne ideò un nuovo più consentaneo ai progressi operati in Europa in tutti gli ordini scientifici, e cominciò a pubblicare in latino i suoi *Elementi metafisici*, di cui il primo volume comparve nel 1743; indi diede alla luce la sua grande *Logica*, intitolata *Elementorum artis logico-criticæ libri quinque* (1745, in-8°).

In tali due opere aveva, per così dire, fuso e amalgamato le teorie ed i principii di Bacone, di Cartesio, di Leibnitz e di Locke; e come aveva sostituito il dubbio metodico al cieco dommatismo l'osservazione alla vuota speculazione, riposta la ragione sul trono della filosofia, insomma abbracciata la moderna ristaurazione filosofica, gl'invidiosi e gl'ignoranti gli mossero guerra e lo denunziarono come eretico od almeno irreligioso. Se non che a difenderlo imprese l'arcivescovo di Taranto M. Galiani, uomo quanto pio altrettanto illuminato, cui riuscì di far eleggere Genovesi professore di etica. Continuò egli a pubblicare i suoi *Elementi metafisici*, che estese fino a 5 vol. in-8°, contro cui si scagliarono pure i malevoli, che egli però mise in ridicolo con alcune *Lettere ad un amico provinciale*. Malgrado tali molestie continue, Genovesi ottenne l'approvazione e la stima di Benedetto XIV, di parecchi cardinali e di tutti i dotti che fiorivano allora in Italia. Di tal numero era Bartolomeo Interi, fiorentino dimorante a Napoli, che teneva cara quella città come fosse sua natale, uomo non meno chiaro pel buon uso che faceva di sue ricchezze che per saviezza e dottrina sociale: imperocchè a lui deve l'Italia la prima cattedra d'economia politica, che fondò a sue spese, con permissione del Governo, a Napoli, sotto condizione che Genovesi fosse il primo professore che vi leggesse, che dopo la morte di lui nissun religioso gli potesse succedere, e le lezioni si facessero in lingua italiana. Genovesi aperse il corso delle sue *lezioni di commercio o di economia politica* il giorno novembre 1754: la novità, l'importanza del soggetto, la maniera eloquente ed amena del professore, attirarono alla sua scuola moltitudine di uditori, ed impressero gran movimento economico per tutta Italia. A meglio soddisfare l'avidità del pubblico, Genovesi stampò non solamente le sue *Lezioni di commercio o d'economia civile*, in 2 vol. in-8, ma altresì nel 1757 la *Storia del commercio della Gran Bretagna* di Giovanni Cary, che aveva fatto tradurre dal suo fratello Pietro Genovesi, 3 vol. in-8°; e nel 1764 il *Corso d'agricoltura di Cosimo Trinci*, amendue tali opere arricchite di note e discorsi preliminari.

Le sue lezioni di commercio sono certamente opera la più importante di tutte quelle che aveva n allora pubblicate. Vero è che vi si trovano alcune imperfezioni di metodo ed anche difetti teorici; ma tale opera contiene verità importanti in ogni genere d'amministrazione pubblica, ed una buona applicazione dell'analisi a ricerche che non erano state per anco profondamente esaminate. Inoltre è il primo libro che in Italia, e particolarmente nel regno di Napoli, abbia fatto sentire l'importanza e svegliato l'amore dell'economia politica, scienza cui nello stesso regno Antonio Serra aveva concepita ed esposta invano fin dall'anno 1613, e che Broggia aveva poi applicata a molte parti dell'amministrazione pubblica. L'esito felice di tale corso di lezioni, pubblicato in italiano, indusse Genovesi a fare un codice compiuto di filosofia nella stessa lingua volgare. Era uso allora fra noi, e principalmente a Napoli, di insegnare tutte le scienze in latino; il che diveniva ostacolo ad imparare per quelle classi cui la lingua dotta non poteva essere famigliare; ed il popolo napoletano aveva bisogno d'imparare piucchè qualunque altro. Pertanto comparvero in italiano le *Meditazioni filosofiche* di Genovesi sulla religione e la morale, pubblicate nel 1758, e le *Lettere accademiche*, sull'utilità delle scienze e delle arti, contro Gian Giacomo Rousseau, stampate nel 1764. Alla fine intraprese di rifondere tutte le sue opere latine, migliorarne la forma e dar loro aspetto originale ed attraente.

La prima che pubblicò fu la sua *Logica per i giovanetti*, in-8°, 1766, divisa in cinque parti, cui chiamava *emendatrice*, *inventrice*, *giudicatrice*, *ragionatrice* ed *ordinatrice*. Tale logica è certamente tenuta oggidì per molto imperfetta dal lato della genesi delle idee; ma convien dire che in generale è superiore ad un tempo alla scolastica ed al sensismo stesso, cui l'autore aderiva non poco. Egli seppe felicemente distinguere la percezione dalla sensazione e dalle idee: il che formò poi il merito particolare della scuola scozzese. Nello stesso anno pubblicò un *Trattato di scienze metafisiche*, in un volume in-8°, diviso in tre parti: nella prima dà un saggio della *cosmologia;* nella seconda della *teologia naturale;* e nella terza espone i principii dell'*antropologia*, o dottrina dell'uomo. In tale opera ridusse quanto vi era di meglio nei suoi scritti precedenti, aggiungendovi quanto credeva poter derivarvi da altri e principalmente da Locke; ed indicò che si doveva rigettare tutto il resto. La metafisica di lui non è però originale, essendo quella comune de' suoi tempi, giacchè il sensismo era impotente a generare l'ontologia, e per essa bisognava ricorrere alla dommatica scolastica od almeno alla dottrina leibnizio-wolfiana, che nemmeno s'allontanava molto dalla prima. Alla fine fu stampata nel 1767 la *Diceosina*, o la scienza dei diritti e dei doveri dell'uomo, che non ebbe tempo di terminare.

Ei pone per principio morale la ragione, come facoltà calcolatrice, distinguendola dalla regola da cui la medesima è governata; e tal regola consiste nel tenore delle essenze e dei rapporti essenziali delle cose ordinate; ond'essa è divina, naturale, immutabile, diritta, certa ed obbligatoria. Di qui si vede com'egli si sapesse elevare sopra la turba dei sensisti contemporanei, e massime in morale non convenga considerarlo seguace di quella scuola. Tuttavia Genovesi non va immune da principii morali eudemonistici, avendo riposto il fine dell'etica nel conseguimento della felicità; ma convien ripetere che a' suoi tempi, predominati dal sensismo, la sua dottrina è la più pura, talchè oggidì possono ancora essere con frutto meditati i suoi lavori. In tutte le sue opere, e principalmente nelle sue *Meditazioni* e *Lettere*, regna una certa affettazione di stile, conseguenza forse d'avere tardi impreso a scrivere in volgare; tuttavia vi si trovano bene esposti i sistemi dei più celebri filosofi e particolarmente di Leibnitz e di Vico, cui teneva in gran pregio; vi si trovano altresì i più grandi principii della morale sociale e soprattutto dell'amore più sublime della patria. Dopo tanti utili lavori Genovesi era divenuto rispettabile per quelli stessi che non l'amavano.

Fino dal principio del 1765 si era accorto d'una malattia organica del cuore, che si annunziava con pulsazioni straordinarie di questo viscere; ma non cessò mai d'insegnare e di scrivere fino all'estremo suo giorno: prima di morire ebbe la dolce soddisfazione di vedere co' proprii occhi l'intero esito delle sue fatiche. Dopo Telesio e Campanella niuna scuola aveva avuto a Napoli più credito e celebrità che quella di Genovesi. Allievi, dotti personaggi illustri, siccome il principe di Brunswick, l'arcivescovo Galiani e molti altri, intervenivano con sollecitudine alle sue lezioni, e dopo di averlo udito non si poteva a meno di adottare le sue idee e seguirne le massime. Esponeva le cose più astratte nel modo più gradevole ed in istile pressochè poetico; il che distingueva particolarmente quest'uomo insigne e gli dava tanto impero sull'immaginazione quanto sulla ragione de' suoi discepoli. Siccome Pitagora era stato l'istitutore della Magna Grecia, egli lo fu di tutto il regno di Napoli; e si può dire che quanto la filosofia e la politica hanno prodotto di meglio dopo di lui in quella parte d'Italia, è dovuto all'influenza della sua scuola. Alla fine questo filosofo amato e riverito dai suoi concittadini e dagli stranieri, dividendo le ultime sue ore tra i discorsi de' suoi amici e la lettura del *Fedone* di Platone, soggiacque ad un'idropisia il 22 settembre 1769, in età di circa cinquantasette anni. Dalla natura aveva sortito statura alta, aspetto bellissimo, robusta costituzione fisica, e maniere tutte decenza ed amenità.

G. M. Galanti, uno de' suoi più chiari allievi, gli ha tessuto un elogio storico assai esteso, che è la miglior fonte per le notizie biografiche di lui; è intitolato: *Elogio storico del sig. abb. Antonio Genovesi, prof. di economia civile nell'Università di Napoli* (Firenze 1781, 3ª ediz.).

GENSERICO (*biogr.*). — Re de' Vandali, figliuolo naturale di Gonderico, al quale succedette nell'anno 429 dell'êra cristiana. Nello stesso anno egli lasciò la Spagna, ch'era stata in parte conquistata dai Vandali, e si tragittò nell'Africa ad istanza di Bonifazio governatore di quella provincia, il quale per le arti del suo rivale Ezio erasi indotto a ribellarsi contro Valentiniano III, imperatore d'Occi-

dente. Pentissi ben tosto Bonifazio di quel mal passo, e fecesi a scontrare l'invasore; ma il pentimento era troppo tardo. Unironsi a Genserico i Mori, e la potente setta dei Donatisti, ch'erano stati crudelmente perseguitati dai cattolici, lo ajutarono contro i loro oppressori. Bonifazio fu sconfitto e obbligato a ritirarsi. Tornato a seconda battaglia, e sconfitto un'altra volta, abbandonò la provincia ai Barbari e veleggiò alla volta d'Italia. Fra Genserico e l'imperatore occidentale conchiusesi una pace, per cui tutta l'Africa all'ovest di Cartagine fu ceduta ai Vandali. Questa pace però non durò gran pezza, e la città di Cartagine fu presa dai Vandali per sorpresa nell'anno 439.

Gl'impefatori occidentale ed orientale facevano grandi apparecchi per riavere quella provincia; ma un'alleanza che fece Genserico con Attila, gli servì d'efficace difesa contro i tentativi imperiali. Pensò quindi Genserico a farsi gagliardo per mare, onde si edificò gran numero di navi, e le sue flotte portarono il guasto alle spiagge della Sicilia e dell'Italia. Invitato dall'imperatrice Eudossia, navigò su pel Tevere (455) e permise a' suoi soldati di saccheggiare Roma per lo spazio di quattordici giorni. Nel 460 distrusse la flotta che l'imperatore Majoriano avea allestito per invadere l'Africa; e secondo che cresceа di potere, più s'estendevano i suoi guasti. L'isola di Sardegna fu conquistata, e Spagna, Italia, Sicilia, Grecia, Egitto e Asia Minore venivano saccheggiate ogni anno dai pirati vandali. Finalmente Leone imperatore di Costantinopoli risolvette di fare un vigoroso tentativo pel racquisto dell'Africa. Misesi insieme un grande esercito e se ne diede il supremo comando a Basilico. Questi pigliò terra a Bona, e da prima le cose gli andarono molto a seconda, ma da ultimo fu costretto a ritirarsi da questa provincia. Dopo questa vittoria Genserico non trovò più cosa che gli resistesse, ma si rimase imperturbato signore del mare fino alla sua morte, che seguì nell'anno 477. A lui succedette il figliuolo Unnerico. Genserico era ariano, e si vuole che perseguitasse i cattolici con gran crudeltà, che egli usò puranche verso i suoi parenti. Cinquant'anni durò il suo regno, colmo della gloria dei conquistatori, ciò è dire, bagnato dal sangue dei popoli, e segno alla maledizione dei contemporanei non meno che dei posteri.

Vedi: Procopio, *Bell. Vandalic.* (I, 2-7; II, 2, ecc.) — Jornandes, *Reb. Get.* (cap. 45) — *Chronicles of Idatius*, ecc. — *Hist. Miscell.* (15) — Gibbon (cap. 33, 36).

GENSONNÉ Armando (*biogr.*). V. Gironda (*stor. mod.*).

GENTI (diritto delle) (*giurispr.*). V. Diritto internazionale.

GENTILE Alberico (*biogr.*). — Laborioso giureconsulto del secolo XVI, dev'essere annoverato fra gli scrittori di quel tempo i quali ebbero erudizione più che senno e buon gusto. Nato in San Genesio, nella Marca d'Ancona, l'anno 1551, studiò in Perugia; fu poi giudice in Ascoli; ma non potendo quivi professare sicuramente la religione protestante, della quale era egli un caldo partigiano, si rifugiò prima nella Carniola, poscia in Inghilterra. A Londra, dove rimase a dimora per parecchi anni, viveva dei soccorsi somministratigli da alcuni generosi amici delle scienze, finchè il conte di Leicester, suo protettore e cancelliere dell'Universit di Oxford, gli fece avere in essa una cattedra legge (an. 1587). A questo titolo aggiunse poco do Gentile quello di avvocato perpetuo dei sudditi re di Spagna per le cause che potessero avere Inghilterra, e per tal guisa potè passare i rim nenti suoi giorni in una non comune agiatezz Morì sul principiare dell'anno 1611.

I lavori d'Alberico Gentile intorno alla giuri prudenza non gli meritarono molta stima, poich oltre i sentimenti erronei che contengono, le stes sane dottrine dell'autore vennero da lui affoga in una moltitudine di citazioni di passi tratti dal opere de' santi Padri, dei filosofi, dei giureconsult degli storici e perfino dei poeti. Non fu però il s giudizio sempre pari alla sua erudizione, cosicc Bayle gli dà la taccia di aver fatto un elogio ind retto delle opinioni de' cattolici sopra varii pun controversi, abbenchè, siccome abbiamo detto i nanzi, foss'egli un ardente fautore delle creden dei protestanti. L'opera che più raccomanda il nom di Gentile alla storia della scienza è quella in c discorre in varii trattati del diritto delle genti. N suo libro *De jure belli*, il quale, a vero dire, co tiene vedute eccellenti sopra una scienza cui Ar stotele e Cicerone nemmeno supposero possibil sembra che non abbia molto approfondito il s subbietto, e troppo spesso decida coi precetti del religione e della morale quistioni meramente po tiche, ha sparso però molta luce su tale argoment e fornì anche non pochi materiali a Grozio per c dinare la celebre sua opera. Rammentiamo anzi grande onore di entrambi, che lo stesso Grozio, *jure belli et pacis*, *Prolegomena* 37, parlando coloro che l'avevano preceduto nello scrivere intor a questa materia, e delle ricerche dei quali appr fittò per tessere il suo lavoro, si professa speci mente obbligato ad Alberico Gentile, di cui lo i meriti principali, senza nemmeno tacere i difet

Fra gli scritti che ci rimangono di questo giu consulto, meritano di essere ricordati i seguen *Liber conditionum* (Wittemberga 1580, e Lond 1587); *De juris interpretibus dialogi sex* (Lond 1582, in-4°); *De injustitia bellica Romanorum ac* (Oxford 1590, in-8°); *De jure belli libri tres* (Han 1598, in-8°, e ivi 1612); *Disputationes duæ; prin de actoribus et spectatoribus fabularum non nota dis; secunda de abusu mendacii* (ivi 1599, in-8° in-12°); *Ad Joannem Rainoidum de ludis scenic epistolæ duæ* (Middelburgo 1599, in-4°, e Oxfo 1629, in-4°); *Disputationes tres:* 1ª *de libris ju canonici;* 2ª *de libris juris civilis;* 3ª *de latinit veteris bibliorum versionis male accusata* (ivi 160 1605, in-8°); *De linguarum mixtura disputatio p rergica* (ivi 1604, in-8°).

GENTILE DA FABRIANO. V. Fabriano (da) Gent (*biogr.*).

GENTILESIMO (*stor. sacr.*). V. Gentili.

GENTILI (*stor. sacr.*). — Gli Ebrei chiamavan Gentili col nome generale di *Goijm*, che significa nazioni che non hanno ricevuto nè la fede, nè legge del Signore; i quali si dicevano con voc bolo greco *etnici*, da ἔθνος, *nazione*. Negli scritti

san Paolo i Gentili sono per lo più compresi sotto il nome di Greci; giacchè l'espressione *Judæus et Græcus* vale ad indicare gli Ebrei ed i Gentili: anche così esprimesi san Luca negli *Atti*. San Paolo è comunemente detto l'*Apostolo delle Genti*, perchè egli era principalmente inviato ai popoli idolatri per predicare loro Gesù Cristo, mentre san Pietro e gli altri apostoli predicavano per lo più agli Ebrei, onde viene che si chiamano *Apostoli della Circoncisione* (*Galat.*, II, 7).

Si raccoglie dal Nuovo Testamento che talvolta i Gentili si recavano a Gerusalemme per adorarvi il Signore: secondo parecchi Padri ed espositori della Bibbia, l'eunuco della regina Candace che andò a Gerusalemme, era pure gentile. È noto che Pompeo entrò nel tempio di Gerusalemme e vi offrì sacrifizii. Parecchi Ebrei troppo teneri de' privilegi di loro nazione, delle promesse fatte loro da Dio, della legge ad essi data, si scandalizzarono perchè i Gentili venissero ammessi alla fede senza assoggettarli alle cerimonie del giudaismo. Fu mestieri niente meno d'un decreto degli Apostoli radunati a concilio in Gerusalemme per definire che bastava credere in Gesù Cristo per andar salvi (*Act.*, XV, 5 e segg.). Pure, non ostante tale definizione, parecchi persistettero nella loro sentenza ed ebbero il nome di Giudei ebioniti, contro i quali specialmente dettò san Paolo la lettera ai fedeli di Galata.

GENTILIS Gio. Valentino (*biogr.*). — Eresiarca italiano nato a Cosenza nel reame di Napoli verso il 1520, giustiziato a Berna nel settembre del 1566, adottò le dottrine di Socino, e costretto ad abbandonare il suo paese per sottrarsi al rogo, riparò a Ginevra, ove molti Italiani riformisti avevano già stabilito una piccola Chiesa. Gentilis, di cui le opinioni oltrepassavano il protestantismo, fece tosto uno scisma in questa Chiesa, e prese a spargere segretamente le dottrine ariane rinnovellate da Socino. I magistrati di Ginevra lo fecero arrestare, lo condannarono a far ammenda onorevole, a gettare i suoi scritti alle fiamme e a non uscir di Ginevra senza licenza; ma egli poco stante se la svignò, si ricovrò da principio nel Cantone di Berna, si trasferì poscia a Lione, errò nel Delfinato e nella Savoja, e non trovando sicurezza in niuna parte, finì per far ritorno nel Cantone di Berna, ove fu carcerato. Riposto in libertà, pubblicò una professione di fede ariana, e andò a raggiungere in Polonia due altri celebri sociniani, Giorgio Blandrata e Gian Paolo Alciato. Ma questi settarii non riuscirono a porsi d'accordo, e le loro discordie diedero occasione al re di Polonia di pubblicare un editto di bando contro i novatori stranieri. Gentilis si ritirò in Moravia e poscia in Inghilterra, finchè, informato della morte di Calvino, credè poter tornare senza pericolo in Isvizzera. Ma arrestato e convinto d'aver impugnato la Trinità, ebbe mozzata la testa a Berna. Ei morì gloriandosi di perder la vita pel Padre, *mentre gli Apostoli e gli altri martiri*, diceva egli, *non eran morti che per la gloria del Figlio*.

Vedi Arezio, *Valentini Gentilis Historia*.

GENTILIZIO od EREDITARIO (*patol.*). — Nomi dati a quelle malattie o piuttosto a quelle disposizioni morbose le quali si estendono ad un'intiera famiglia e si tramandano per eredità dai genitori ai figli. Si debbono distinguere le malattie *ereditarie* dalle *congenite* e dalle *connate*; poichè quantunque si portino tutte dall'utero materno, hanno però una diversa origine. Infatti le prime si tramandano dai genitori ai proprii figli per effetto dei germi contenuti nell'uovo *femminino* e nello *sperma* maschile che si sviluppano durante la *concezione* e la *gravidanza*, in quella stessa guisa che si tramandano le fattezze esterne e la conformazione del corpo in quelle parti che appariscono alla vista. Invece le malattie *congenite* possono dipendere da circostanze fortuite in cui siensi trovati il padre o la madre durante la fecondazione. Così per es. uno spavento che abbia colpito uno dei genitori in questa circostanza bastò a far procreare bambini soggetti dalla nascita all'*epilessia*; i padri che fecondano le proprie mogli mentre sono essi o le loro compagne in uno stato di ebbrezza, procreano spesso figli idioti od imbecilli. Finalmente le malattie *connate* possono dipendere da viziosa conformazione dell'utero, oppure dal genere di alimentazione della madre stessa, o da malattie delle parti genitali durante la gravidanza; l'*idrocefalo* e la *sifilide* sono spesso connati, benchè non sempre gentilizii.

In generale non è la malattia stessa che si tramanda per eredità dai genitori ai figli, ma una disposizione più o meno grande a contrarla, d'onde avviene che essa si sviluppi poi tosto o tardi, secondo la natura delle circostanze più o meno favorevoli allo svolgimento del germe morboso. In alcuni individui questa disposizione organica è talmente manifesta e prepotente, che nissuno sforzo dell'arte riesce a correggerla e temperarne gli effetti; mentre in altri essa è assai minore, e mediante un regime adattato svanisce coll'andar del tempo. Egli è poi particolare il vedere come molte malattie ereditarie la perdonino ad alcuni od a quasi tutti i membri della famiglia, maltrattandone altri in modo terribile.

Ma riesce ancora più mirabile e più difficile a spiegare come avvenga che alcune malattie ereditarie saltino di piè pari una generazione intera e producano poscia i loro tristi effetti su quella che segue. Se non che dobbiamo dire che in questi casi il germe si tramanda bensì nella generazione risparmiata, ma vi fu compresso dal regime igienico, dall'educazione e simili; ma pure nell'atto della fecondazione si trasmise alla generazione seguente, nella quale, non essendosi più serbate tante cautele, oppure essendosi aggiunte altre circostanze favorevoli al suo sviluppo, siccome per es. l'esistenza dello stesso germe nella famiglia e persona dell'altro genitore, oppure qualche disordine per parte di entrambi prima o durante l'atto della fecondazione, questo germe latente si può quindi sviluppare nei figli e riprodurvi la malattia ereditaria che credevasi ormai scomparsa da quella famiglia. Fra le varie affezioni morbose che trasmettere si possono per eredità, alcune sono di tal natura che è ben raro che risparmino la discendenza dei genitori che ne erano essi stessi affetti. Tali sono per es. la pazzia, l'epilessia, la tisi polmonare, il rachitismo e il cretinismo. Altre malattie invece sono tali da lasciare nei figli di padri o madri affetti da esse una disposizione maggiore a

contrarle, ma non però invincibile, qualora essa si combatta per tempo; di questo genere sono per es. la *scrofola*, le *malattie scirrose e cancerose*, lo *scorbuto*, le *affezioni erpetiche*, *artritiche* e *podagriche*. Riguardo alla *sifilide*, si disputò per sapere se la sifilide costituzionale si debba avere per ereditaria, e gli argomenti più validi sono per l'affermativa. Altri affermano che la scrofola ereditaria debba spesso riconoscere la sua origine da sifilide costituzionale negletta e trasmessa alla prole.

I mezzi per prevenire le malattie gentilizie risguardano i genitori o la prole stessa. Quanto ai primi, dovrassi consigliare l'astinenza dal matrimonio a quelli che trovansi minacciati da prossima tisi polmonare, perchè questo stato non può che accelerare il loro fine; si dovrà pure consigliare a quelli in cui il rachitismo apparisce in grado assai eminente, ed ai soggetti ad insulti di pazzia o di epilessia, seppure non vogliano essere amareggiati dalla vista di figli infermi della stessa malattia, i quali maledicano i proprii genitori e l'ora in cui vennero concepiti. Sarebbe a desiderare che si vietasse assolutamente il connubio ai cretini ed agli idioti. Riguardo a quelli che sono affetti da malattie gentilizie appartenenti alla seconda categoria, oppure da forte disposizione a contrarle, essi dovranno andar guardinghi nella scelta della persona con cui si debbono stringere in matrimonio, e procurare che sia scevra da ogni vizio costituzionale e da ogni disposizione morbosa. Dovrassi inoltre badare che i conjugi non sieno nè troppo avanzati in età, e che vi sia la debita proporzione d'anni fra l'uno e l'altro; giacchè è cosa provata che i figli di genitori ancora adolescenti od in età troppo matura vengono dotati di costituzione infermiccia; la quale non può a meno di favorire lo sviluppo del seminio morboso ad essi tramandato dai proprii parenti.

Finalmente si dovranno osservare dai congiunti in matrimonio i limiti della temperanza in tutta l'estensione di questa parola; imperciocchè è pur cosa provata che gli eccessi di ogni sorta per parte dei genitori influiscono necessariamente sulla natura dei germi e non possono che accrescere la predisposizione morbosa che già contraggono per diritto di eredità. Quanti fanciulli nati da parenti apparentemente sani presentano una disposizione manifesta al rachitismo ed alla scrofola, perchè furono generati in tempi in cui gli eccessi dei piaceri avevano esausta l'innervazione di chi li procreò? Riguardo ai modi con cui correggere e prevenire lo sviluppo di queste disposizioni e malattie ereditarie, essi consistono: 1° nell'educazione; 2° in un regime adattato; 3° finalmente nell'uso di quei rimedii che operando lentamente sulla nostra macchina contribuiscono a mutare la costituzione organica ed a correggerne i vizii. Siccome però questi precetti non possono essere identici per tutte le malattie ereditarie, così dobbiamo necessariamente rimandare il lettore ai diversi articoli nei quali si discorre di ciascheduna in particolare. Soggiungeremo però che nella cura preventiva di tali infermità devesi molto meno far uso di rimedii interni, di quel che sia necessario badare alla scelta degli alimenti e delle bevande, alle vesti da usarsi, al clima ed alla temperatura in cui si deve allevare il fanciullo, agli esercizii di corpo, alle occupazioni di mente ed a simili circostanze; poichè questi sono veramente i mezzi che valgono a mutare il modo di essere della nostra macchina ed a correggerne radicalmente le disposizioni viziose (V. Artrite, Atavismo, Epilessia, Eredità, Erpete, Pazzia, Podagra, Scorbuto, Scrofola).

GENTILUOMO (*cost.*). — Vuol dire uomo nobile (*vir nobilis, patricius*), e si applica in particolare a quelle persone di civile condizione che hanno qualche ufficio nella Corte di principi o presso dignitarii di prim'ordine, sì ecclesiastici che secolari, come cardinali, vescovi, ambasciatori, ecc. Delle varie opinioni sull'origine della parola *gentiluomo* è forse la migliore quella che la fa derivare dal latino *gentis homines*, che vuolsi significasse una volta le persone addette al servizio dello Stato, com'erano un tempo tutti i Franchi; d'onde venne, almeno in Francia, la prima nobiltà di casato o sia di origine. E che il costume di appellare gentiluomini le persone addette al servizio dei principi fosse anche in Italia, lo si ritrae dalle credenziali di un principe toscano del secolo XVI, dirette al re di Francia, e nelle quali dicevasi: « Sire, io mando a V. M. Cristianissima il signor Annibale Rucellai, mio gentiluomo, perchè le faccia riverenza da mia parte, ecc. ».

Crede il Pasquier che i nomi di *gentile* e di *scudiere* siano entrati nella lingua francese per via della milizia romana, giacchè i principali benefizii e le migliori porzioni di terreni dati in ricompensa ai veterani o ad altri soldati erano principalmente distribuiti ai gentili ed agli scudieri, come quelli che nell'esercito erano i più valorosi; ma sarebbe difficile trovarne le prove nei migliori scrittori latini. Il medesimo scrittore soggiunge che i Galli avendo veduto in tempo dell'impero romano i gentili e gli scudieri ottenere a preferenza di tutti gli altri soldati le più belle porzioni di terreno sulle loro frontiere, cominciarono a chiamare col nome di gentiluomini e di scudieri coloro che dai primi re franchi videro provveduti di simili benefizii.

Puossi osservare che assai antico era in Italia l'addiettivo di *gentile* e che significava la qualità di *buona gente*, come epiteto conveniente a chi era di schiatta nobile. Secondo il Boccaccio, dicevansi *gentili* coloro che seguitavano la virtù, e per l'opposto i viziosi erano riputati non gentili. Quindi antichissimi furono in Italia i vocaboli di *gentiluomo* e di *gentildonna*, e forse dalla nostra passarono nella lingua francese. Il Machiavelli dice de' suoi tempi, che gentiluomini sono chiamati quelli che oziosi vivono del reddito delle loro possessioni abbondantemente, senza avere nessuna cura o di coltivare o di alcun'altra necessaria fatica a vivere.

GENTZ (di) Federico (*biogr.*). — Pubblicista tedesco nato nel 1764 a Breslavia, morto il 9 giugno 1832, studiò a Königsberg, fu nominato, nel 1786, segretario del Direttorio generale in Berlino, e quindi consigliere di guerra e segreto. Non si accordando le sue politiche opinioni col sistema seguìto in Prussia, ei prese la sua dimissione, e divenne, nel 1802, consigliere di corte a Vienna, ove passò alla Chiesa cattolica. Avversario acerrimo di Napoleone,

recossi, nel 1805, quando i Francesi mossero da Ulma contro Vienna, a Dresda, e di là al quartier generale prussiano, ove compose, nel 1806, il manifesto della Prussia contro la Francia. Appresso tornò a Vienna, ove lavorò di bel nuovo alla cancelleria di Stato e dettò, dal 1807 al 1813, i manifesti dell'Austria contro la Francia. Nel congresso di Vienna, nelle conferenze ministeriali di Parigi nel 1815, nei successivi congressi d'Aquisgrana, Lubiana, Verona, ecc. ei compilò i protocolli in qualità di primo segretario. L'imperatore di Russia gli conferì la nobiltà. Dopo la morte della sua prima moglie strinse con la celebre Fanny Essler una dimestichezza che durò fino alla sua morte. La sua fama come scrittore incominciò con la traduzione delle *Reflections on the revolution in France* di Edmondo Burke, e *Du développement des causes qui ont empêché la France d'arriver à la liberté* di Mallet du Pan, e di altre opere. De' suoi scritti originali, meritano particolar menzione: *Schreiben an der König Friedrich Wilhelm III bei dessen Thronbesteigung* (Berlino 1797); il quadro storico *Maria Konigin von Schotland* (Brunsw. 1799); l'*Historische Journal*, compilato quasi per intiero da esso (Berlino 1799-1800), e di cui gli articoli più importanti, tradotti in francese sotto il titolo di: *Essai actuel de l'administration des finances de la Grande Bretagne* (Amborgo 1801), levarono molto grido in Inghilterra: *Ueber den politischen Zustand Europa's vor und nach der Französischen Revolution* (Berlino 1801-2); *Betrachtungen ueber den Ursprung und Charakter des Kriegs gegen die Französische Revolution* (ivi 1801); *Fragment aus der Geschichte des politischen Gleichgewichts von Europa* (Lipsia 1804). In tutti i suoi scritti posteriori, in ispecie nei numerosi suoi articoli pubblicati nell'*Oesterreichischen Beobachter*, Gentz, che era da prima liberale, mostrossi zelante difensore del principio conservatore in servizio del gabinetto austriaco. Dopo la sua morte i suoi *Auserwählten Schriften* furono pubblicati da Weich (Stoccarda 1836-38, in 5 vol.), e i suoi *Schriften* (Manheim 1838-40, in 5 vol.) e i *Mémoires et lettres inédits* (Stoccarda 1841) da Schlesier.

Vedi Varnhagen von Ense, *Biogr. skizze ueber Gentz*.

GENUCIA GENTE (*stor. rom.*). — Patrizia, come rilevasi dal fatto che T. Genucio Augurino fu console nel 451 av. C. e M. Genucio Augurino nel 445, dappoichè in quegli anni i plebei non potevano tenere il consolato. Così nei primi come nei tempi posteriori troviamo dei Genucii plebei che mostraronsi strenui campioni del loro ordine, ed eglino divennero probabilmente plebei nel modo usato, sia per maritaggi misti o per transizione alla plebe. I cognomi di questa gente sono *Aventinensis*, *Augurinus*, *Cipus*, *Clepsina*.

GENUFLESSIONE (*stor. eccl.*). — È l'atto di piegare il ginocchio a terra, maniera di onoranza resa a Dio ed anche agli uomini. Antichissimo è l'uso di genuflettere sì presso gli Ebrei che presso i Gentili. I cristiani lo adottarono dal primo secolo di Cristo, secondo che dice il Macri (*Not. de voc. eccl.*) per istituto apostolico (*Ephes.*, III, 14; *Philip.*, II, 10; *Hebr.*, XII, 12; *Act.*, VII, IX, XX, XXI, ecc.), e vollero con tale cerimonia significare adorazione, umiltà, penitenza, quasi simbolo della caduta di Adamo. Gli è per cotesto che i primitivi cristiani non genuflettevano nei giorni di domenica in memoria della risurrezione di G. C. *Die dominico nefas ducimus vel de geniculis adorare* (Tertulliano, *De coron. milit.*, cap. 3). Nella liturgia cattolica molto uso si è sempre fatto della genuflessione, e nel modo stesso continuasi tuttodì; nè puossi ammettere che siavi alcuna superstizione in un uso così antico e così universale, siccome pretendono senza alcun fondamento i protestanti (vedi Bergier, *Dizion. encicl.*). Per quello che riguarda l'adorazione innanzi alle immagini dei santi, vedi gli articoli Atteggiamenti religiosi, Culto, Immagini.

Il Baronio osserva che la genuflessione, riguardata come esercizio di umiltà, fu in grande onore presso i più eminenti uomini del cristianesimo. E san Girolamo ed Eusebio riferiscono di san Giacomo *il Minore*, che le ginocchia avesse coperte di pelle dura come quella di un camello, dal continuo orare genuflesso. Bene vogliamo avvertire che alla preghiera non è essenziale la genuflessione; ma rispettabile n'è l'uso quando veggiamolo seguito ed inculcato dagli stessi Apostoli.

Il lettore che bramasse essere pienamente istruito intorno a tale argomento legga nel Sarnelli, *Lettere* (tom. VII, lett. 62), nell'Hubner, *Exercitatio historico-ecclesiastica de genuflexione* (Hall 1711), e nel succennato Bergier.

GENZANO (*geogr.*). — Due luoghi hanno questo nome in Italia: l'uno in Basilicata, provincia e circondario di Potenza, con 7269 abitanti; l'altro nella provincia e nel circondario di Roma, con 5306 abitanti.

GENZIANA (*Gentiana*) (*bot.* e *mat. med.*). — Genere di piante che forma il tipo della famiglia delle genzianacee e della tribù delle genzianee, che appartiene alla pentandria diginia del sistema sessuale. Questo genere comprende oltre a centocinquanta specie distribuite in sottogeneri, e che sono erbe la maggior parte perenni, talora acauli; foglie opposte; fiori solitarii o a grappolo od a pannocchia; corolla turchina o gialla o rossiccia. La maggior parte di queste piante nascono nelle regioni subalpine od alpine dell'Europa e dell'Asia, e molte di esse sono convenientissime per ornare i giardini in grazia della vaghezza di forma e di colore dei loro fiori, e lo sarebbero viepiù se non fossero inodori. Noi però ci limiteremo a descrivere le specie più interessanti.

Genziana acaule (*gentiana acaulis* L.). — Questa specie, che è la *genzianella* delle officine, rendesi osservabile per la grandezza del suo fiore, che supera ordinariamente l'altezza di tutta la pianta; è assai comune nei pascoli secchi delle Alpi e dei Pirenei, e trovasi eziandio nel Caucaso, perenne.

Genziana amarella (*gentiana amarella* L.). — Nasce nei prati umidi d'Europa e della Siberia.

Genziana cigliata (*gentiana ciliata* L.). — Specie perenne, che nasce nelle Alpi e sui monti dell'Europa media ed australe e nel Caucaso.

Genziana dei campi (*gentiana campestris* L. non All.). — Nasce nelle Alpi d'Italia ed in parecchi altri luoghi di Europa.

Genziana di primavera (*gentiana verna* L.). — Bellissima specie perenne che nasce nei pascoli dei Pirenei, delle Alpi, del Caucaso.

Genziana delle paludi (*gentiana pneumonanthe* L.). — Questa specie, assai vistosa, nasce nei pascoli umidi di quasi tutta l'Europa; fiorisce in agosto e settembre.

Genziana maggiore (*gentiana lutea* L.). — Da una radice grossa, lunga, quasi semplice, sorge un fusto

Fig. 2784. — Gentiana lutea.

1. Cassula. — 2. La stessa tagliata trasversalmente per mostrare la placenta. — 3. Sezione verticale di un seme ingrandito.

alto 3 o 6 decimetri e più. Questa specie perenne è assai comune nei prati subalpini e montuosi dell'Europa media e meridionale. Fiorisce in estate.

Genziana di Asclepiade (*gentiana asclepiadea* L.). — Nasce nei pascoli e nei boschi delle Alpi e nei monti dell'Europa meridionale e nel Caucaso; fiorisce in estate; perenne.

Genziana porporina (*gentiana purpurea* L.). — Nasce questa specie, perenne come le precedenti, nei pascoli alpini.

Genziana punteggiata (*G. punctata* L.). — Questa specie perenne nasce nei pascoli delle Alpi.

Genziana crociforme (*gentiana cruciata* L.). — Specie perenne, che trovasi qua e là in varie parti d'Europa, nelle pianure non meno che sui colli e sugli alti monti.

Proprietà mediche della genziana. — Fin da remoti tempi è stata riconosciuta la genziana qual possente rimedio, e, secondo Dioscoride e Plinio, essa avrebbe preso il suo nome da Genzio re dell'Illirio, che il primo ne riconobbe la virtù. Siccome tutte le specie di questo genere si rassomigliano per il loro aspetto, così analoghe sono le loro proprietà, e principalmente l'amarezza somma, onde possono sostituirsi l'una all'altra. Però le specie grandi, quali sono la genziana maggiore, la genziana porporina, si adoperano di preferenza alle piccole, chiamate generalmente *genzianelle*, sebbene il principio attivo, comune in questo genere, trovisi in queste più abbondante e specialmente più puro, cioè meno involto dalla mucilagine.

La radice della genziana maggiore, che è la sola parte adoperata come rimedio, è lunga, poco ramificata, cilindrica, grossa un pollice e più, con rughe trasversali, di colore giallo brunastro all'esterno, giallo carico internamente, quasi inodora, ovvero d'odore alquanto viroso, di sapore intensamente e schiettamente amaro, il quale persiste a lungo nella bocca. In Germania ed in altre regioni settentrionali, dove abbonda la genziana porporina, si adopera la sua radice, che è assai grossa, lunga e carnosa, invece di quella della genziana maggiore.

La genziana viene considerata come rimedio tonico, febbrifugo, stomacico, antiverminoso, antipodagrico, antiscorbutico, antiscrofoloso, litontritico, ecc. Questa radice prescrivesi di rado in polvere, talvolta in decozione od in infusione, più spesso se ne adopera l'estratto alla dose di mezz'ottavo ad un ottavo, e siccome i suoi principii attivi sono egualmente solubili nell'acqua, nel vino e nell'alcoole, preparansi con questa radice tinture vinose e spiritose, aggiungendovi per lo più altre sostanze amare ed aromatiche; oltrecchè essa entra in alcune complicate preparazioni, quali sono il mitridate, la teriaca, il diascordio, la polvere del duca di Portland. Si adopera la radice di genziana eziandio per uso esterno nelle ulceri atoniche, nei tumori indolenti; i chirurghi adoperano in certi casi, invece di spugna preparata, piccoli pezzi di essa radice bene essiccata, che a guisa di turonda introducono nelle aperture fistolose per tenerne discoste le pareti.

Le foglie della genziana acaule furono lodate dal prof. Buonvicino per la loro virtù febbrifuga, adoperate sia in infusione teiforme, sia nella così detta tintura di genzianella, che ha nome dallo stesso Buonvicino.

In alcuni luoghi alpini, principalmente nel Tirolo, per mezzo della fermentazione, ottiensi un alcoole dalla radice di genziana maggiore, e ben anche da quella di altre specie congeneri, il qual alcoole però ritiene certo sapore spiacevole.

L'analisi chimica dimostrò, essere la radice della *gentiana lutea* composta di: gomma; genzianino o principio amaro; zucchero non cristallizzabile; un olio essenziale; una sostanza oleosa verde; acido pectico; una materia colorante gialla; ligneo.

GENZIANACEE (*Gentianaceæ*) (*bot.*). — Le piante appartenenti a questa famiglia sono erbe raramente fruticanti, non lattiginose, amare, a infiorescenza ordinariamente centrifuga.

GENZIANINO (*chim.*). — Chiamasi *genzianino* o *genzianina* un principio estrattivo, amaro, cristallino, che venne scoperto nel 1822 da Henry e Ca-

ventou nella radice della genziana rossa (*gentiana lutea*) e che trovasi probabilmente in tutte le varietà di genziana amara. Per ottenere questo principio si esaurisce coll'etere la radice polverizzata; si evapora la maggior parte del liquido e si abbandona il rimanente all'evaporazione spontanea. Si fa macerare il residuo nell'alcoole di 0,83 finchè il liquido continua a colorarsi. Il genzianino che allora si depone coll'evaporazione si ridiscioglie nell'alcoole debole, quindi si evapora a siccità il liquido feltrato. Si fa bollire questo residuo nell'acqua insieme con una certa quantità di magnesia calcinata, si evapora a secco, e finalmente si esaurisce il nuovo residuo coll'etere, che estrae il genzianino allo stato di purezza. Questo corpo cristallizza in aghi di color giallo dorato, inodori, dotati di un sapore amarissimo, sublimabili, poco solubili nell'acqua fredda, più solubili nell'acqua calda, solubilissimi nell'alcoole, nell'etere e nell'acido acetico; i liquori alcalini li disciolgono più facilmente che l'acqua con una tinta giallo-scura. Il genzianino è senza azione sui colori vegetali; precipita i sali di ferro e di rame; discaccia l'acido carbonico dalle sue combinazioni alcaline, e si unisce cogli alcali producendo combinazioni cristallizzabili di color giallo dorato. La sua soluzione acquosa è precipitata dall'acetato di piombo basico, ma non dall'acetato di piombo, nè dal cloruro di mercurio. Il genzianino non è ancora molto usato, quantunque si consideri come il principio attivo della genziana.

GENZIO (*Gentius*, greco Γέντιος e Γένθιος) (*biogr.*). — Re degli Illirii, figliuolo di Pleurato, fiorì due secoli av. Cristo. Venuto in iscrezio co' Romani per le piraterie de' sudditi suoi, circa il 180, dieci anni dipoi, dimentichi del passato, tentarono indurlo ad entrar secoloro in lega contro Perseo. Andate a vuoto le speranze, con un colpo ardito s'impadronirono di sua flotta. Chiese ajuti al re di Macedonia, ma questi, ambidestro, seppe eccitarlo alla guerra contro Roma, e poi sul maggior uopo abbandonarlo. Non potette ricusare di venire alle mani: ma L. Anicio, pretore romano, entrato nell'Illiria, impadronissi delle precipue città, e Genzio si diede captivo al vincitore. Condotto in Roma, servì al trionfo di Anicio in un colla moglie e figliuoli nel 167: dipoi fu confinato a Spoleto, dove finì nella schiavitù.

Secondo Polibio, Genzio era dedito al vino, vizio che ingagliardì la violenza e crudeltà a lui connaturata, e l'ebbe travolto in grandi eccessi. Plinio e Dioscoride dicono che la *genziana* (*herba gentiana*), notissima nelle farmacopee antiche e moderne, prendesse da lui il proprio nome, avvegnachè ei primo ne facesse conoscere l'uso e le proprietà.

Vedi: Polibio (XXIII, 8 e 9; XXIX, 2, 3 e 5; XXX, 13) — Tito Livio (XLIV, 23-27; XLV, 32, 43) — Appiano, *Illyrica* (9) — Eutrop. (IV, 6) — Plin., *H. N.* (XXX, 34) — Dioscor. (III, 3).

GENZISINO (*chim.*). — Principio che si estrae dalla genziana, cristallizzabile in begli aghi gialli, volatile, solubile nell'etere e nell'alcoole, poco nell'acqua. Sembra fare colle basi ufficio di acido. Dà una materia colorante, che si avvicina alla piombaggine.

GEO (*Geum*) (*bot., mat. med.* e *orticult.*). — Genere di piante appartenente all'icosandria poliginia del sistema sessuale, alla famiglia delle rosacee, tribù delle driadee. Questo genere comprende una trentina di specie, le quali sono erbe perenni a foglie pennate condispari od altrimenti, native la maggior parte delle regioni temperate e fredde dell'emisfero settentrionale. Le specie più osservabili di questo genere sono le seguenti.

Geo scarlatto (*geum coccineum* Sibth. et Smith. fl. græc.). — Questa specie, nativa dell'Olimpo Bitinico, coltivasi da molti anni nei giardini in grazia dei suoi fiori; vuole terra leggera ed esposizione calda; si moltiplica per semi e per separazione dei piedi.

Fig. 2785. — Geo scarlatto.

Foglia radicale e porzione superiore di un fusto fiorito, di grandezza naturale.

Vi è dubbio se il *geum coccineum* Sibth. sia la stessa specie indicata da Balbis col nome di *geum chiloense*, siccome nativa del Chilì; sebbene questa a quella molto assomigli, la specie del Balbis ha i fiori più belli e più numerosi.

Geo delle officine (*geum urbanum* L.). — Questa specie trovasi comunemente nei luoghi freschi presso le abitazioni campestri, nelle siepi e nei boschi cedui di quasi tutta Europa. La sua radice è grossa all'incirca quanto una penna da scrivere, di colore bruno rossastro, con lunghe e sottili fibre dello stesso colore, di sapore alquanto astringente, amaro ed aromatico, d'odore (massime quando è recente) analogo a quello dei chiodi di garofano, dal che questa pianta chiamasi volgarmente *garofanata* o *cariofillata*, e dicesi eziandio *erba bene-*

detta, *ambretta selvatica*. Questa radice contiene una sostanza resinosa, un olio volatile, concino, gomma con tracce di solfo, di ferro, di manganese; i medici antichi le attribuirono virtù astringente, sudorifera, cefalica, alessifarmaca e soprattutto febbrifuga; ed invero, sebbene alcuni autori abbiano per avventura esagerato le proprietà medicamentose della cariofillata, che essa però non sia inerte, come altri asserirono, abbastanza lo dimostrano le sue proprietà fisiche e chimiche. Come

Fig. 2786. — Caratteri del geo scarlatto.

A. Sezione verticale di un calice (grandezza naturale) coi petali e cogli stami. — B. Sezione verticale (ingrossata) di un pistillo, con porzione del calice; *a*, *a*) frammenti del calice; *b*) ricettacolo; *c*) frammento di un petalo; *d*) stami; *e*, *e*) ovarii. — C. Uno stame (ingrossato) veduto anteriormente. — D. Lo stesso veduto posteriormente. — E Un ovario (ingrossato) tagliato verticalmente; *a*) ovello. — F. Un carcerulo ossia carpello tagliato verticalmente. — G. Seme (ingrossato); *a*) rafe. — H. Lo stesso tagliato verticalmente; *a*) guscio. — I. Embrione (ingrossato); *a*) radicetta.

rimedio tonico ed astringente si può amministrare alla dose di una o due oncie in infusione vinosa od acquosa, ovvero in polvere alla dose di 20 a 30 grani, da ripetersi due o tre volte al giorno; come febbrifugo si suole adoperare in polvere alla dose di un'oncia da dividersi in varie prese che si amministrano nel tempo dell'apiressia. Avvertasi però che questa radice sia stata raccolta in primavera e che non sia invecchiata.

Geo dei rivi (*geum rivale* L.). — Questa specie è assai comune nei monti d'Europa, presso le sorgenti e lungo i rivi. La sua radice possiede le stesse proprietà della specie precedente.

GEOBLASTO (*bot.*). — Dicesi delle piante che perdono e lasciano sotterra i loro cotiledoni, prima di uscir fuori germogliando.

GEOCENTRICO (*astr.*). — Aggiunto di tutto ciò che si riferisce al centro della Terra, come si dice *cliocentrico* ciò che si riferisce al centro del Sole. Questi due vocaboli sono di grand'uso nell'astronomia e servono ad evitare una lunga perifrasi. Si sa che la posizione relativa degli oggetti cambia col mutar del luogo d'onde si osservano; così, per esempio, il centro di un circolo veduto dalle due estremità d'un diametro apparisce in direzioni affatto opposte. Quindi un astro qualunque osservato dalla Terra e successivamente dal Sole presenta di necessità nel cielo stellato posizioni differenti. Ora le posizioni degli astri sono determinate dalle loro longitudini e latitudini, o dalle loro ascensioni rette e declinazioni, e queste quantità essendo differenti secondo che si riferiscono alla Terra od al Sole, ne risulta la necessità di dichiarare, ogni volta che se ne fa uso, a quale de' due astri si riferiscono, a fine di evitare ogni errore. Gli astronomi, per non essere obbligati a ripetere troppe volte il giro di parole necessario ad esprimere quella relazione, hanno creato i due vocaboli *cliocentrico* e *geocentrico*, che secondo la greca etimologia esprimono sufficientemente quella cosa.

GEOCERINA (*chim.*). — Sostanza cerosa, neutra, ricca di carbonio ed idrogeno, povera d'ossigeno, ricavata da alcune ligniti. Fonde ad 80°, è isomera all'acido geocerinico, col quale si trova unita.

GEOCICLICA (*astr.*). — Macchina che serve a rappresentare i movimenti della Terra intorno al Sole. Certamente chi può concepire nella propria mente le posizioni, le dimensioni relative, ed i movimenti degli astri senza l'ajuto di macchine che presentino all'occhio materialmente il meccanismo dei cieli, costui si formerà idee assai più esatte di quello che si potrebbe formare sulle macchine; ma siccome non tutti hanno il tempo o la volontà di fare studii speciali delle cose astronomiche, così s'immaginò di mettere a parte delle bellezze del sistema planetario anche i meno intelligenti col presentare ai loro occhi un modello materiale atto a darne un'idea, quantunque grossolana ed inesatta. Il modello o la macchina che rappresenta il Sole colla Terra che gli gira intorno nello stesso mentre che gira sul proprio asse, il quale si mantiene costantemente parallelo a se stesso, prende il nome di *geociclica*, che significa *rivoluzione della Terra*. Una macchina di questo genere trovasi descritta da Nicolao Müller nell'edizione ch'ei diede del libro di Copernico nel 1617 e nell'*Astronomy explained* di Ferguson, 1764. La più moderna come la più grande di queste rappresentazioni meccaniche dei movimenti del sistema planetario è quella del signor Perini a Londra, descritta ed effigiata nel giornale *The Nature*, 15 aprile 1880.

GEOCORISI (*zool.*). — Famiglia d'insetti emitteri, eterotteri, ad antenne lunghe inserte al margine interno degli occhi, rostro lungo; vivono sulla terra, e scorrono soltanto alla superficie dell'acqua.

GEODE. V. Geodi.

GEODESIA (*matem.*). — Quella parte della matematica che insegna il modo di eseguire sulla superficie della terra le operazioni trigonometriche necessarie sia per levare la pianta di un paese, sia per misurare la lunghezza di un arco qualunque di piccolo o grande circolo terrestre, per dedurne conseguenze intorno all'estensione di un dato paese ed alle dimensioni del globo. I lavori geodetici intrapresi ordinariamente a spese de' Governi per formare la carta di un paese, si fanno presentemente con molta precisione, quantunque non con tutta quella esattezza pressochè matematica che

si vuol sempre ottenere nelle operazioni astronomiche per la misura degli archi di meridiano o di parallelo: ed è appunto a quella precisione che siamo debitori delle ottime carte topografiche che possediamo in questi tempi, nelle quali la posizione delle città e delle terre, il corso dei fiumi, la direzione delle strade, quella delle montagne, ecc. sono designate con una giustezza che mal si cercherebbe nelle carte antiche. Questi lavori si fanno quasi sempre dai corpi, come dicono, di armi dotte, come sarebbero il *genio*, lo *stato-maggiore* e simili.

La prima cosa da stabilire, allorchè vuolsi intraprendere un lavoro geodetico di questa natura, è la scala o il rapporto delle dimensioni della carta a quelle del paese di cui si cerca la pianta; tal rapporto può essere determinato in linee od in superficie: nel primo caso il rapporto esprime quante volte la lunghezza del disegno che si vuol fare sulla carta è contenuta nella lunghezza del paese, od in altri termini, qual parte è della linea che unisce due città per esempio del paese la linea che unisce le medesime città sulla carta; nel secondo caso poi il rapporto in superficie indica quante volte il campo del disegno è contenuto in tutto il paese cui rappresenta. Simile rapporto si determina sempre in linee a cagione della comodità maggiore che presenta questo modo di operare. Qualora però fosse determinato il rapporto della superficie del disegno e del paese, essendo queste due superficie simili, e sapendo che stanno tra loro come i quadrati delle linee omologhe, sarà sempre facile ridurre il rapporto dato in quello delle linee omologhe, con una semplice estrazione di radice quadrata.

Suppongasi infatti che si voglia che l'estensione del paese stia a quella della carta come l'unità a 100 milioni: i quadrati delle linee omologhe in tal caso staranno tra loro come 1 : 100,000,000; e le linee stesse alla prima potenza come 1 : $\sqrt{100,000,000}$, ossia come 1 : 10,000. Quando adunque dicesi che una carta è fatta sulla scala di 1 al 10,000, per esempio, non vuol già dire che la superficie del paese rappresentato sulla carta sia solamente 10,000 volte maggiore della carta medesima, come alcuni malamente intendono, ma che la distanza tra due punti qualunque sul paese è 10,000 volte maggiore della distanza tra gli stessi punti sulla carta; e le superficie hanno tra loro un rapporto assai differente, che è il quadrato del rapporto lineare. Stabilito questo rapporto, si forma la scala, la quale consiste in una linea retta divisa in un certo numero di parti eguali rappresentanti una certa lunghezza. Stando sempre nel rapporto di 1 : 10,000, affinchè una delle divisioni della scala rappresenti un metro, deve essere eguale a $0^{m},0001$, quantità che sfugge all'occhio. Segnasi poscia sulla carta la direzione dei quattro punti cardinali, e stabilito un punto conveniente come rappresentante una data città, si misura la distanza in linea retta tra questa città ed un'altra poco lontana, e tal distanza misurata con molta diligenza si prende nelle dimensioni della scala, e si porta con un compasso sulla carta partendo dal punto primitivo in una direzione corrispondente a quella che passa per le due città.

La distanza misurata tra le due città dicesi la *base* di tutta l'operazione geodetica, e le due città formano i due punti principali della carta, dai quali si parte per istabilire la posizione di tutti gli altri punti. Compita questa prima parte, il resto dell'operazione consiste solamente nello scegliere i punti più importanti del paese, i quali si vogliono ottenere segnati sulla carta con tutta precisione, e di unirli con una serie di triangoli, di cui non sarà più d'uopo di conoscere i lati, ma basterà misurare gli angoli, potendosi in seguito calcolare i lati, ove ciò sia utile. Suppongasi pertanto una terza città, che non sia sulla stessa direzione delle prime, ma che formi con esse un triangolo A B C (fig. 2787), essendo A e B le due prime città, A B la base e C la città che si vuol segnare sulla carta.

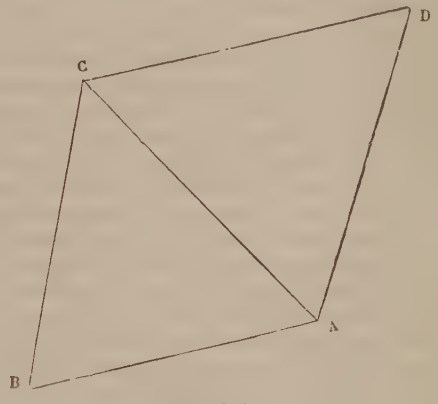


Fig. 2787.

Trasportatosi l'operatore successivamente in A ed in B, prende con un goniometro la misura degli angoli A e B. Formando in seguito alle estremità della base segnata sulla carta due angoli rispettivamente eguali ai misurati ed aventi una direzione corrispondente, le linee che formeranno tali angoli andranno di necessità a concorrere in un punto che corrisponderà perfettamente alla terza città C. Segnati per tal modo tre punti, si potrà prendere uno qualunque dei tre lati del triangolo ABC per base, per esempio A C, e determinare per rapporto ai due punti A e C la posizione di un quarto punto D col misurare gli angoli A C D e C A D, e trasportarli sulla carta. Progredendo per tal modo di punto in punto, si formerà una rete di triangoli la quale coprirà tutto il paese, e si saranno collegati e collocati sulla carta tutti quanti i punti più importanti. Riferendo in seguito a questi i punti secondarii, si potrà compire la carta, la quale sarà tanto più esatta, quanto più di diligenza si sarà impiegata nella misura della base e degli angoli di ciaschedun triangolo e nel trasporto di queste misure sulla carta medesima.

Una delle prime carte di questo genere fatta con precisione veramente esemplare è quella che Cassini costrusse della Francia; se ne fecero in seguito in quasi tutti i paesi delle più o meno esatte, e noi in Italia non siamo gli ultimi certamente in questo genere di operazioni, grazie ai celebri lavori di Riccioli, Boscovich, Beccaria, In

ghirami, Marieni, Secchi, dello Stato-Maggiore ecc.

Nella scelta de' punti che debbono unirsi con un triangolo debbonsi avere alcuni riguardi: prima di tutto fra i tre punti di un triangolo qualunque non deve trovarsi ostacolo frapposto che impedisca la vista, e da ciascheduno di essi è necessario che si possano vedere gli altri due: in secondo luogo non debbono essere tali punti troppo distanti, nè formar un triangolo con angoli troppo acuti, perchè in tal caso un minimo errore nella misura di questi ne produce uno grandissimo nella posizione del punto sulla carta. È d'uopo ancora che le visuali tratte da due stazioni qualunque sopra una terza stazione siano dirette ad un medesimo punto, e non all'ingrosso aver solo di mira una parte qualunque della città o del paese. Per questo si fissa generalmente un campanile, una torre od un altro segno fisso, che si potrà anche fabbricare a bella posta ove non esistesse.

L'altro genere di operazioni geodetiche accennate qui sopra si appoggia specialmente all'astronomia, ed ha di mira la misura di un arco terrestre qualunque per dedurre le varie dimensioni del globo. Nelle misure di questo genere si misurano solo archi di meridiano ed archi di parallelo. È chiaro che per conoscere la lunghezza della circonferenza di un meridiano terrestre supposto circolare, il che non si allontana molto dal vero, non è necessario di misurarla tutta intiera, ma basta misurarne esattamente una piccola porzione, il cui rapporto alla circonferenza intiera sia conosciuto, e si dedurrà in seguito la lunghezza di questa con una semplice moltiplicazione. Per esempio, allorchè si è misurata la lunghezza di un arco di meridiano d'uno o di due gradi, si otterrà la circonferenza moltiplicando tal lunghezza rispettivamente per 360 o 180. Tutta la difficoltà è adunque ridotta a determinare sulla superficie del globo l'estensione d'un numero dato di gradi, il che si fa col mezzo di misure geodetiche ed astronomiche con metodi assai facili in teoria, ma che in pratica presentano grandissime difficoltà.

Importa prima di tutto di ben comprendere ciò che s'intende per un grado del meridiano. Se la Terra fosse esattamente sferica ed omogenea, il grado del meridiano terrestre sarebbe anche esattamente la 360ª parte del meridiano; e le due linee verticali che passano per le estremità d'un arco di un grado avrebbero il loro punto di concorso al centro della Terra: ma se questa non è sferica nè omogenea, come appunto in fatto non è, allora la direzione del filo a piombo o della gravità non passa più generalmente pel centro della Terra, e l'angolo opposto all'arco del meridiano di cui si tratta, formato dalle due verticali, non ha più il suo vertice al centro della Terra. Ora, si misura l'arco del meridiano dall'angolo delle due verticali estreme; dunque si può conchiudere che l'arco di meridiano terrestre è lo spazio che bisogna percorrere sulla superficie della Terra affinchè le linee verticali, tirate alle due estremità del cammino percorso, facciano un angolo di un grado. Ciò che si dice del meridiano può dirsi di un circolo massimo qualunque della Terra.

Non è senza ragione che si misura l'arco del meridiano coll'angolo che fanno tra loro le due verticali che passano per le estremità dell'arco; imperciocchè così appunto si misurano eziandio le distanze angolari nel cielo, delle quali si fa uso nella misura degli archi di meridiano; inoltre sarebbe impossibile misurare direttamente l'angolo formato al centro della Terra dai due raggi che terminano ai punti estremi dell'arco, la qual cosa supporrebbe di già nota la direzione nella quale si trova il centro del globo, direzione che non si determina che dietro le misure geodetiche che si vogliono fare. L'angolo formato da due verticali qualunque dicesi da taluni per brevità semplicemente *angolo della verticale*.

Allorchè si tratta di misurare un arco di meridiano ad una data latitudine, è d'uopo scegliere un'estensione di 110 a 130 chilom. ed anche di più nel senso del meridiano, lontana più che si può da alte montagne, le quali colla loro attrazione potrebbero far deviare il filo a piombo degli strumenti, ed alterare le indicazioni del livello, e quindi lasciar nell'incertezza i risultati che si otterranno. Non è indispensabile che i punti estremi dell'arco che si vuol misurare siano sul medesimo meridiano, sebbene, ove questa condizione sia soddisfatta, vi siano delle riduzioni di meno da fare. Ciò che più importa si è che i punti estremi siano ben determinati. Quando ciò sia possibile, si scelgono sopra due osservatorii già stabiliti; altrimenti è d'uopo elevar provvisoriamente in ciascuna delle due stazioni un osservatorio, a fine di osservarvi con tutta la precisione possibile la latitudine e la differenza di longitudine. Si determina la prima per dedurne la differenza di latitudine delle due stazioni, e la grandezza dell'arco di meridiano ch'esse comprendono, in gradi e parti di grado. La differenza poi di longitudine serve a ridurre col calcolo la grandezza dell'arco, trovata coll'osservazione diretta, alla grandezza dell'arco corrispondente i cui punti estremi sono sovra un medesimo meridiano.

Egli è necessario per conseguenza di fare in questa operazione due misure: una astronomica per cui si determina la grandezza dell'arco del meridiano in gradi e frazioni di grado, ed una misura geodetica e trigonometrica per conoscerne la grandezza assoluta. Colle misure astronomiche è quindi necessario di determinare la longitudine e la latitudine delle due stazioni estreme. La latitudine è uguale all'altezza del polo, ovvero al complemento della distanza del polo allo zenit; ora, l'altezza del polo si conosce coll'osservazione delle stelle circonpolari, per esempio, della stella polare medesima, o di un'altra qualunque, purchè compia il suo giro diurno al di sopra dell'orizzonte. Queste stelle possono essere osservate due volte al giorno sul meridiano, una volta al di sopra del polo ed una volta al di sotto. Nel primo passaggio la loro altezza è massima, nel secondo minima; e l'altezza del polo è evidentemente media fra queste due. Basta dunque determinare più volte di seguito collo strumento de' passaggi la più grande e la più piccola altezza d'una stella circonpolare e prendere in seguito la media di tutte le osservazioni per avere la latitudine dello due stazioni principali. Il risultato però dovrà correggersi dagli errori dovuti alla rifrazione. Resta ancora a determinare la dif-

ferenza di longitudine di questi due punti. Ecco come si procede.

Il Sole facendo il giro del cielo, percorre nelle ventiquattr'ore del giorno tutti i meridiani con un movimento che, durante questo tempo abbastanza corto, può considerarsi come uniforme. Egli percorre adunque 15 gradi in ciascun'ora, e passa pei meridiani più orientali prima che sugli occidentali. Pertanto gli orologi che notano mezzogiorno all'istante in cui il Sole passa pel loro meridiano, non segnano tutti la stess'ora nel medesimo istante, ma avanzeranno più o meno secondo il meridiano su cui si trovano. Supponiamo che in una città, per esempio in Torino, sia mezzogiorno, allora il Sole sarà sul meridiano di questa città; ma nel medesimo giorno quest'astro avrà di già percorso tutti i meridiani che sono all'oriente di Torino; e perciò ne' paesi corrispondenti a questi meridiani il mezzogiorno sarà di già passato, mentre tutti i paesi che sono all'occidente di Torino, i cui meridiani non sono ancora stati percorsi dal Sole nel medesimo giorno, contano ancora le ore del mattino. Allorchè adunque si conosce la differenza d'ora di due paesi situati su meridiani differenti, sarà facile conchiudere la differenza di longitudine, la quale è nient'altro che la distanza angolare de' meridiani dei due paesi. Infatti sapendo che il Sole impiega un'ora a percorrere 15°, non si avrà che da fare la proporzione seguente: 15° stanno ad un'ora, come la differenza di longitudine cercata è alla differenza d'ora conosciuta.

Così sapendo che allorquando a Torino è mezzogiorno, a Parigi non è che undici ore e quaranta minuti, si deduce immediatamente la differenza di tempo, che è venti minuti, e quindi la differenza di longitudine, che dietro la proporzione sopra stabilita sarà di cinque gradi. Viceversa, conoscendo la differenza di longitudine, si deduce la differenza d'ora colla medesima proporzione. Con un buon cronometro potrassi adunque venire in cognizione della differenza cercata di longitudine tra le due stazioni estreme dell'arco da misurare. La medesima cosa si potrà ancor ottenere con osservazioni celesti, come di eclissi, o passaggi di astri sul Sole, od altri simili fenomeni; ovvero ancora con segni luminosi eseguiti ne' luoghi di cui si cerca la differenza di longitudine, od anche in siti intermedii ove quelli fossero troppo distanti: e ciò in varii modi, come si vedrà all'articolo Longitudine (V.). Il metodo dei segnali luminosi prodotti con la esplosione di polvere da cannone è stato più volte usato utilmente, e particolarmente nella celebre misura dell'arco di parallelo a traverso la Savoja, il Piemonte e la Lombardia, diretta da Plana e Carlini (vedi *Opérations géodésiques et astronomiques pour la mesure d'un arc de parallèle*, ecc. Milano 1825). Dopo d'aver visto come colle osservazioni astronomiche si può conoscere la distanza angolare de' due punti estremi dell'arco di meridiano che si vuol misurare, si tratta di vedere come si possa determinare la distanza itineraria tra gli stessi punti.

Vi sono due mezzi distinti per ottenere questa determinazione; il primo è quello che si presenta più naturalmente all'idea; e consiste nel misurare col mezzo d'una pertica od altra unità lineare qualunque la distanza di cui si tratta, portando successivamente sulla linea retta, che dev'essere misurata, la pertica onde conoscere quante volte vi è contenuta. Ma il primo metodo che si presenta alla mente per eseguire una cosa non è sempre il migliore, ed è appunto ciò che qui ha luogo: infatti questo mezzo di misurare una lunghezza data, oltre ad essere lungo e talvolta impraticabile per la natura del suolo, ha ancora questo difetto, che i risultati delle operazioni ripetute due o tre volte di seguito non sono quasi mai d'accordo tra loro. La scienza possiede bensì dei mezzi rigorosi (col metodo dei minimi quadrati) per calcolare l'errore e per determinarne i limiti. Ma, potendolo, è desiderabile evitare questa complicazione. A tal uopo si immaginarono metodi di più facile e più perfetta esecuzione. La trigonometria ci fornisce un mezzo per cui si trova la distanza cercata senza misurarla direttamente. Si sa dalla geometria che i sei elementi d'un triangolo possono determinarsi allorchè non se ne conoscono che tre, purchè tra uno dei dati vi sia almeno un lato. Ciò posto, ecco il modo di operare. Dopo di avere innanzi riconosciuto la direzione del meridiano, e ben determinato i punti estremi di questo, si sceglieranno più punti notevoli e non troppo lontani dal meridiano, i quali uniti due a due con linee rette, formeranno una serie di triangoli, i quali saranno giudicati tanto più convenienti e comodi quanto più s'accosteranno ad essere equilateri; imperciocchè in questo genere di operazioni devonsi evitare quanto più si può i triangoli che hanno angoli molto acuti o molto ottusi, perchè, come già si è detto, un piccolo errore commesso nella misura degli angoli di simili triangoli ne genera uno grandissimo nei lati, e non si avrebbe più la sicurezza di aver ottenuto la massima precisione nella lunghezza dell'arco del meridiano. Importa adunque, prima di stabilire i vertici dei triangoli, di esaminare una carta del paese fatta sovra una scala assai grande, sulla quale segnando la direzione del meridiano si conosceranno facilmente i punti più convenienti per collocarvi i segnali che formeranno i vertici dei triangoli. È necessario di scegliere per questi segnali punti fissi di edifizii elevati e ben solidi; perchè l'elevazione dei segnali li rende più facilmente visibili a grandi distanze, e la loro solidità permette di verificare l'operazione con nuove misure, ove nascessero dubbii sull'esattezza delle osservazioni. Egli è per questo che allorquando non è possibile di avere al vertice di un triangolo un segnale notevole, vi si fabbrica una piramide in legno, o meglio in mattoni o pietra, e si ha cura di prolungare più che si può la sua conservazione.

Siano dunque A G (fig. 2788) la direzione del meridiano, A e F i due punti estremi scelti per le stazioni principali (per più di generalità si suppone F fuori del meridiano); BCDE sono i centri dei segnali projettati sur una superficie orizzontale, ossia sulla superficie della sfera osculatrice alla superficie terrestre al punto A. Si formerà la serie dei triangoli sferici ABC, BCD, ecc., di cui si determineranno gli angoli con uno stromento qualunque, per esempio con un teodolito o con un circolo moltiplicatore. Se l'osservazione degli angoli si fa con un teodolite, per la costruzione speciale

di questo strumento gli angoli saranno già ridotti all'orizzonte tali quali si osservano; al contrario, servendosi d'un altro strumento qualunque, bisogna far attenzione che i segnali non essendo generalmente tutti alla medesima altezza, gli angoli osservati dovranno col calcolo ridursi all'orizzonte. Accade sovente che per misurare gli angoli dei triangoli ABC, BCD, ecc., il centro della macchina non può collocarsi sulla verticale condotta pel vertice del segnale di ciascheduna stazione; ma si fa l'osservazione con lo strumento posto in un sito sensibilmente distante da questa verticale; in tale caso ne risulta una piccola correzione da fare agli angoli osservati, conosciuta dagli scrittori di geodesia sotto il nome di *riduzione al centro della stazione*, di cui si deve calcolar l'effetto prima di fare la riduzione all'orizzonte.

Fig. 2788.

Un'altra operazione non meno importante, e per cui si deve far uso di tutta la diligenza ed attenzione possibile, è quella di determinare rigorosamente la direzione della linea meridiana. Ciò si ottiene con osservazioni astronomiche assai delicate. Prima di passare al calcolo dei triangoli ci manca ancora un elemento, ed è la grandezza di un lato, che si ottiene con una misura diretta, fatta colla più gran cura immaginabile. Il lato misurato direttamente dicesi *base*, ed ogni lato può essere preso per base. Allorchè si tratta di misurare una base, vuolsi prima di tutto segnare una linea retta sopra una superficie piana col mezzo d'un cannocchiale, fissando alla distanza di 15 a 20 metri dei segni che serviranno di direzione alla misura. Si preparano in seguito cinque o sei unità di misura ben uguali e fatte di metallo di cui si conosca il coefficiente di dilatazione pei cambiamenti di temperatura. Queste misure si collocano sopra piedi costrutti a bella posta in modo che possano allungarsi od accorciarsi con viti, onde rendere le misure ben orizzontali in ciascuna posizione successiva, il che si riconosce col mezzo di un livello. Trasportando le misure le une dietro le altre, non si devono mettere a mutuo contatto, affinchè le loro estremità non si urtino nè si guastino; ma si tien conto della piccola distanza che si lascia fra loro con un piccolo pezzo ben diviso incassato nella misura, e che si allunga col mezzo di una vite.

È mestieri inoltre tener conto dei cambiamenti di temperatura che possono aver luogo a ciascuna traslocazione di una misura, e ridurre alla fine dell'operazione il risultato trovato ad una temperatura fissa. Oltre a ciò, la base misurata ha ancora bisogno di due altre correzioni, di cui una dipende dalla differenza tra gli archi e le tangenti corrispondenti; imperciocchè, in vece di misurare una porzione di circolo che passa pe' due punti estremi della base, si misura una porzione di perimetro di un poligono circoscritto. Questa differenza è così piccola che si può senza tema di errore sensibile trascurare. L'altra correzione dipende dall'elevazione della base misurata al di sopra del livello del mare, che deve essere considerato come la vera superficie terrestre. Dopo di aver preparato come si disse tutti gli elementi che dipendono dall'osservazione, supponiamo che nella figura ultima qui sopra AB sia la base misurata. I triangoli, quantunque collocati sur una superficie sferica, possono nondimeno considerarsi come rettilinei, a cagione della grandezza del raggio terrestre assai maggiore che quella dei loro lati; od almeno possono risolversi al modo dei triangoli rettilinei, dietro il noto teorema di Legendre.

Nel triangolo ABC si conoscerà adunque il lato AB con tutti gli angoli dati dall'osservazione; e però sarà facile il calcolare i lati AC e BC. Passando quindi al triangolo BCD, si potranno calcolare i lati BD e CD, conoscendo gli angoli per l'osservazione, ed il lato BC pel calcolo precedente. Nello stesso modo si calcoleranno gli altri triangoli, dopo di che si procederà alla determinazione della linea meridiana AG nel modo seguente. Nel triangolo ABM si conoscono gli angoli in A e in B col lato compreso AB, dunque si potranno calcolare i lati BM e AM. Il valor di BM tolto da quello di BC già calcolato, ci darà MC; dunque si potranno calcolare gli elementi del triangolo MCM', di cui si conosce un lato e due angoli. Si tratteranno nello stesso modo i triangoli M'DM'', M''EM''', M'''FG, ecc., e la somma delle parti AM, MM', M'M'', ecc. così determinate darà la lunghezza totale cercata AG.

Resterebbe a determinare la latitudine del punto G dietro quella che si osservò in F; ma siccome questo punto si sceglie sempre assai vicino al meridiano, queste due latitudini sono sensibilmente eguali. Nel caso che il punto F fosse tanto lontano dal meridiano che vi fosse una differenza sensibile di latitudine tra F e G, la correzione che si dovrebbe fare all'ampiezza dell'arco per questa cagione si dedurrà assai facilmente con un calcolo semplicissimo di trigonometria. Trovata per tal modo la lunghezza desiderata, si potrà con una proporzione dedurre la lunghezza totale della circonferenza terrestre nella supposizione che la Terra sia sferica; ovvero facendo più misure di questo genere a diverse latitudini, e paragonandole tra di loro, si può calcolare quale sarà la forma del meridiano terrestre, come vedremo all'articolo Terra dove esporremo eziandio i risultati delle misure geodesiche dei principali astronomi (V. Celerimensura).

Uno dei più gloriosi e dei più recenti esempi della mirabile perfezione con la quale può la scienza umana compiere queste delicate operazioni geodetiche, è certamente il traforo della galleria del San Gottardo, nella quale la grande via sotterranea lunga 14,920 metri, potè essere tracciata partendo da due punti, l'uno ad Airolo, a S., a 1145 metri sul livello del mare, l'altro a Goescheneu, a N., a

109 metri, raggiungendo il punto culminante di 152 metri al mezzo della galleria, dove i minatori s'incontrarono, senza che si fosse commesso alcun sensibile errore nè nella direzione dell'asse nè nella inclinazione. È questo un trionfo del quale la mente umana può bene andare superba.

Il lettore desideroso di più estese nozioni in tale materia consulti Delambre, Biot ed Arago, *Base du système métrique* (4 vol. in-4°) — Delambre, *La mesure de l'arc du méridien* — Puissant, *La Géodesie* (2 vol. in-4°) — Legendre, *Mémoires* (fra quelle dell'Accademia delle scienze) — Laplace, *Mécanique céleste*, ecc. ecc.

GEODESIMETRO (*matem.*). — Stromento presentato da Dericquehem all'Accademia delle scienze di Parigi al principio del 1858, e serve alla misura degli angoli, è formato di un quarto di circolo che riducesi orizzontale mediante tre viti e due livelli a bolla d'aria posti ad angolo retto. L'alidada è munita alla cima d'un piccolo nonio che misura perfino i mezzi minuti, muovesi intorno al centro dell'arco graduato e porta seco una piastrina sulla quale vi ha un cannocchiale mobile in un piano verticale sopra un arco graduato. Per misurare l'angolo orizzontale fra due oggetti, mettesi la linea fiduciale dell'alidada sullo zero della scala e dirigesi il cannocchiale sopra uno degli oggetti, fermando quindi l'arco graduato con viti di pressione. Girasi allora l'alidada che porta seco il cannocchiale finchè cada nell'asse ottico di esso l'altro oggetto; l'arco percorso dalla linea fiduciale dell'alidada sulla scala indica l'angolo che fanno fra loro i due oggetti.

Con questo strumento possono misurarsi anche gli angoli d'altezza, fissando l'arco graduato verticale in modo che l'asse del cannocchiale quando è orizzontale corrisponda allo zero della scala. Dirigendo allora il cannocchiale verso un oggetto elevato qualunque, si ha la misura dell'angolo che esso fa coll'orizzonte.

GEODI (*miner.*). — Questo vocabolo, derivato dal greco, significa *corpi ripieni di terra*, perchè la prima volta venne probabilmente impiegato a designare certi corpi solidi e cavi che racchiudono un nucleo mobile, come certi minerali di ferro ossidato conosciuto col nome di pietra d'aquila o Etite (V.), od una materia terrosa, polverulenta, come certe selci della creta che contengono talvolta silice in polvere e tal'altra argilla. Ma più comunemente si applica il nome di geodi ai minerali aventi la forma di reni cavi, od alle cavità disseminate in una roccia, e di cui l'interno è in entrambi i casi rivestito di cristalli o di stalattiti, ora della natura della materia che li rinchiude, ed ora di natura diversa. I cristalli che tappezzano siffatte cavità sono rimarchevoli per la regolarità della loro forma e per la loro limpidità, quando sono formati di una sostanza diafana, come si osserva per il calcare o carbonato di calce e per l'ametista o quarzo violetto. In tutte le rocce, e soprattutto nelle rocce vulcaniche, i più bei cristalli di una sostanza qualunque s'incontrano sempre in cavità che spettano interamente alla classe dei geodi. Dalla quale osservazione si deduce che tali cavità offrono alle molecole minerali la facoltà di disporsi nel modo più favorevole per giungere alla forma più regolare. Così nei nostri laboratorii si veggono formarsi i cristalli più perfetti al fondo dei crogiuoli in vere cavità geodiche.

GEOFAGI (da γῆ, terra, e φαγεῖν, mangiare) (*etnogr.* e *patol.*). — Aggiunto dato da Humboldt agli Otomachi (popoli americani), i quali si nutrono, nel tempo del loro inverno, d'una specie di argilla. È questa l'*argilla litomargo*, cui altre nazioni pure dell'Africa e della Siberia usano per soddisfare la loro fame, o piuttosto per illudere un istante l'avidità dei loro organi di digestione.

La *geofagia* talvolta si manifesta come sintomo di certe depravazioni dell'appetito e del gusto, dipendenti da alterazione del sistema nervoso, per la quale i malati cercano alimenti i più strani, e talvolta inghiottono le materie terrose con vera avidità.

GEOFAPE (*zool.*). — Genere di uccelli della famiglia delle colombe, detti anche colombe-quaglie, a becco breve e robusto, ali corte e tondeggianti, tarso piuttosto alto, ed anello nudo perioculare. Vivono e nidificano sul suolo. Spettano all'Australia.

GEOFFREA (*bot.*). — Genere di piante della famiglia delle leguminose, che somministra corteccie adoperate come vermifughe.

GEOFFRIN Maria Teresa (*biogr.*). — Celebre dama francese, nata a Parigi il 2 giugno 1699, morta nella stessa città nel 1777, era figlia di un cameriere della Delfina, di nome Rodet, e fin dall'età di quindici anni sposò il ricchissimo fabbricante Geoffrin, il quale dopo pochi anni morì, lasciandole un grande avere. Dotata di rare doti di spirito e di carattere, acquistò un alto grado di coltura nel suo continuo consorzio coi grandi, i dotti e gli artisti. La sua casa era il ritrovo di tutti coloro che coltivavano le scienze, le lettere e le arti, e niuno straniero distinto capitava in Parigi, senza farlesi presentare. Persino i monarchi stranieri recavansi a visitarla. Fra' suoi più intimi fu il Poniatowsky, che fu poi re di Polonia, e per invito del quale intraprese nel 1766 un viaggio a Varsavia, ove fu orrevolmente ricevuta, del pari che in Vienna da Maria Teresa e da suo figlio Giuseppe II. Nel suo testamento ella legò larghi lasciti ai suoi amici, ed elargì meglio di 100,000 franchi per la pubblicazione dell'*Enciclopédie*. D'Alembert, Thomas, Morellet scrissero il suo elogio, pubblicati tutti e tre negli *Eloges de madame Geoffrin* (Parigi 1812). Morellet diede anche in luce il suo trattato *Sur la conversation* e le sue *Lettres*.

GEOFFROY (abate) Giuliano Luigi (*biogr.*). — Il più famoso e il più terribile critico durante tutto il tempo del Consolato e dell'Impero, che diede principio alla strepitosa fortuna del *Journal des Débats*, che edificò la sua sui più grandi scandali letterarii, che divenne il terrore dgli scrittori e degli attori drammatici, e fu soprannomato nelle conversazioni e nei caffè il monarca delle appendici (*le monarque des feuilletons*), nacque a Rennes nell'anno 1743, e morì il 26 gennajo 1814 a Parigi, ove si fece quest'epigramma dialogizzato:

Nous venons de perdre Geoffroy.
— Il est mort? — Ce soir on l'inhume.
— De quel mal? — Je ne sais. — Je le devine moi:
L'imprudent, par mégarde, aura sucé sa plume!

Non è già soltanto all'*Année Littéraire*, all'*Ami du roi*, al *Journal des Débats* e *de l'Empire* che Geoffroy associò il suo nome, giacchè egli fu parimente in varii tempi uno dei collaboratori della *Quotidienne*, che veniva in luce sotto il Direttorio, del *Bulletin de l'Europe*, del *Véridique*, del *Courrier universel* e del *Journal des défenseurs de la patrie*. Lo spirito politico di tutti questi giornali non era punto lo stesso, ma Geoffroy seppe accomodarsi alle convenienze di ognuno.

Mentre questo Zoilo francese lottava ogni giorno contro i numerosi suoi nemici senza dignità, ma non senza coraggio, alle ingegnose sue pasquinate contro i filosofi, gli scrittori e i commedianti stimava cosa prudente di mischiare spesso nelle sue appendici l'elogio del primo console e quindi dell'imperatore. Uno de' suoi spiritosi collaboratori, che trascorse troppo in lodarlo nella *Biographie universelle*, non potè a meno di convenire, dopo aver trovato ne' suoi giudizii letterarii dell'*esagerazione* e critiche *ingiuste*, che leggendo le sue appendici « si era *malcontenti*, ma giammai *annojati* », e soggiunge, biasimando le *piacenterie* e le *adulazioni senza grazia, senza spirito e senza misura* che prodigava a Napoleone, che « il suo spirito in quelle occasioni lo abbandonò quasi sempre. » Si appone a Geoffroy di essersi venalmente mischiato in intrighi di scena, di aver fatto traffico dell'elogio e della critica, e di avere più d'una volta venduto persino il suo silenzio.

Nel 1800 aveva dato in luce una traduzione degl'*Idillii di Teocrito*, fatta mentre era maestro di scuola in un villaggio; ma la zampogna e le canzoni pastorali si convenivano poco al caustico redattore dell'*Anno letterario*. Il discepolo di Fréron era un cattivo Titiro, un singolare Melibeo; e questa svenevole versione del più ingenuo e del più naturale dei poeti greci non lasciò nella letteratura francese traccia alcuna di sè. Lo stesso può dirsi dei suoi *Commenti intorno alle opere di Racine*. Lo stesso Feletz confessa, nella *Biografia universale*, che quest'opera fu composta *con troppa fretta e che contiene osservazioni troppo minute*.

La strepitosa fama di cui avevano goduto le appendici del *Journal des Débats* indusse un librajo autore ed editore a credere che una scelta di quelle appendici avrebbe avuto un gran successo, e ne pubblicò quindi cinque grossi volumi in-8° (1819-20). Ma i tempi erano cambiati. I baccani letterarii hanno radamente un eco la dimane, e di tutti quelli dell'abate Geoffroy non rimase che la memoria del rumore e dello scandalo che avevano suscitato.

GEOFFROY SAINT-HILAIRE Isidoro (*biogr.*). — Rinomato naturalista francese, figliuolo di Stefano Geoffroy Saint-Hilaire (V.), nato il 16 dicembre 1805 a Parigi, morto il 10 novembre 1861, attinse fin dall'infanzia dall'esempio e dal consorzio paterno il gusto delle scienze naturali, alle quali si consacrò con un ardore premiato da precoci successi. Fin dal 1826 presentava all'Istituto un *Mémoire sur les mammifères*, e non aveva che ventisett'anni quando fu eletto, in surrogazione di Latreille, membro dell'Accademia delle scienze (1833), presieduta allora dal padre suo. Egli divenne successivamente professore di zoologia al Museo, direttore della raccolta degli animali feroci, ispettore generale, consigliere dell'Università, ecc. Continuando i lavori del padre suo, Isidoro diede opera anzitutto a diffonderne e svilupparne le grandi idee, ed attese segnatamente a dedurre dalla zoologia utili applicazioni, moltiplicando le specie d'animali che l'uomo può far servire al suo alimento od a' suoi lavori. Col concorso di un certo numero di dotti e di uomini pratici egli fondò la *Société impériale zoologique d'acclimatation*, che si diffuse rapidamente per tutta la Francia e di cui fu nominato presidente nel 1855.

Oltre questi lavori pratici, Geoffroy diede alla scienza pura una nuova e dotta classificazione troppo dotta per avventura, e adottata oggidì officialmente quantunque non tutti la credano degna di surrogare quella di Cuvier, la quale potevasi con alcune modificazioni acconciare alle recenti scoperte. L'analisi delle *Leçons de tératologie* professate da Isidoro Sainte-Hilaire al Museo durante il 1836 furono riassunte e pubblicate in un volume da V. Meunier. Le sue *Leçons de mammologie* dello medesimo anno furono pubblicate da Gervais (1836) e le sue *Leçons de zoologie générale* da A. Blanchard (1848) mentre Payer pubblicava la sua *Classification parallélique*. Fra le molte opere date in luce dallo stesso Geoffroy citeremo: *Histoire générale et particulière des anomalies de l'organisation chez l'homme et les animaux, ou traité de tératologie* (Parigi 1832-1836, in 3 volumi); *Essais de zoologie générale, ou mémoires et notices sur la zoologie générale, l'anthropologie et l'histoire de la science* (ivi 1840); *Histoire naturelle des insectes et des mollusques* (ivi 1841); *Vie, travaux, ecc. d'Etienne Geoffroy Saint-Hilaire* (ivi 1847); *Catalogue méthodique du Muséum d'histoire naturelle: mammifères*, ecc. (ivi 1851); *Domestication et naturalisation des animaux utiles* (1854), relazione generale fatta al Ministero d'agricoltura; *Histoire naturelle générale de règnes organiques, principalement étudiée chez l'homme* (ivi 1854-57, in 5 vol.), ecc. Geoffroy Saint-Hilaire pubblicò inoltre molte memorie, dissertazioni ed articoli nelle Riviste e nei Dizionarii scientifici. Egli si è sforzato anche introdurre nei cibi dell'uomo la carne di cavallo con le sue *Lettres sur les substances alimentaires et particulièrement sur la viande de cheval* (Parigi 1856).

GEOFFROY SAINT-HILAIRE Stefano (*biogr.*). — Celebre naturalista, socio dell'Istituto di Francia, professore di zoologia alla facoltà delle scienze dell'Accademia di Parigi, professore amministratore del giardino del re, ed uno degli scienziati che hanno maggiormente contribuito ai progressi della storia naturale e della filosofia di tale scienza, nacque a Etampes (dipartimento della Senna e Oisa) il 15 aprile 1772, e morì a Parigi il 20 giugno 1844 in età di settantadue anni. Ei seguì dapprima in compagnia di Haüy il corso di mineralogia nel Collegio di Francia, e Daubenton (V.), che occupava quella cattedra, non tardò a distinguere il suo nuovo allievo. Avendo per costume, dopo la sua lezione, di fornire tutti gli schiarimenti che da lui desideravano i suoi uditori, Daubenton rimase colpito dalle acute osservazioni e assennate dimande che gli rivolgeva il giovinetto, onde sin d'allora pre

lisse il posto distinto che avrebbe un giorno occu-
ato tra i più eletti cultori delle scienze.

La rivoluzione dell'89 interruppe però bentosto
lavori di Geoffroy e del suo amico. Destinato vit-
ima al pugnale dei sicarii del 10 agosto 1792, l'abate
laüy venne incarcerato. Geoffroy accorre da Dau-
enton e da parecchi membri dell'Accademia e
ttiene la sua liberazione. E si fu pure mercè il
oraggioso suo intervento che altri professori im-
rigionati a San Firmino ebbero salva la vita. I
intocchi del 2 settembre annunziavano l'ora della
trage dei prigionieri. Geoffroy, travestito da com-
issario di polizia, penetra nelle prigioni, avverte
detenuti dei mezzi preparati per loro scampo e
ell'ora in cui tutto sarà in pronto per la loro
ga. Nella notte dal 2 al 4 settembre si apposta
on una scala sul muro limitrofo del collegio Le-
oine e del seminario di San Firmino, strappa le
ittime ai carnefici che già s'erano introdotti nelle
arceri, e non lascia a questi se non che i prigio-
ieri che furono in ritardo.

L'abate Haüy, restituito alla libertà, raccomandò
suo generoso amico al professore Daubenton, il
uale divenne per lui come un padre, e fecelo sette
esi dopo succedere alla carica che occupava nel
Iuseo di storia naturale Lacépède, che vi aveva
llora rinunciato. Per legge del 10 giugno 1793,
Giardino del re fu eretto a scuola di alto inse-
namento applicato a tutti i rami della storia na-
rale, a cui dovevano essere addetti dodici pro-
essori. Geoffroy, che toccava appena agli anni
entiquattro e che sino allora non erasi quasi oc-
upato d'altro che di mineralogia, fu nondimeno,
mediazione di Daubenton, chiamato alla cattedra
i zoologia, sezione degli animali vertebrati, inse-
namento nel quale ebbe dappoi a compagno il
elebre Lacépède (V.). Geoffroy, divenuto collega
ei Daubenton, dei Fourcroy, dei Jussieu, dei La-
épède, dei Lamarck, dei Vauquelin, dei Latreille,
abbandonò con entusiasmo allo studio speciale
ella zoologia. Nell'intento di allargare il campo
i questa scienza, egli attese ad incoraggiare gli
orzi di tutti coloro che gli pareva potessero con-
urla sulla via del progresso, e si è a questo no-
ile zelo che la dotta Europa deve uno degli
omini che più l'hanno illustrata, il rinomatissimo
Cuvier (V.). Durante gli anni 1795 e 1796 tutto
comune tra i due giovani scienziati; essi divi-
ero lo stesso tetto, la stessa mensa e gli stessi
avori. In breve Cuvier venne eletto professore
ggiunto di anatomia comparata, onore che giu-
ificò il presagio di colui che l'aveva chiamato a
arigi « per eseguire la parte di un nuovo Linneo ».

Nel 1798 Geoffroy fece parte della spedizione di
gitto. È noto quale fermezza abbia spiegato per
onservare alla Francia tanti preziosi materiali
ccolti con pene infinite, e tra gli altri gli ultimi
oi manoscritti riserbati per la commissione delle
ienze e delle arti. Dopo la capitolazione di Ales-
ndria non pervenne a strapparli dalle mani del
enerale inglese che li voleva ritenere, se non se
l minacciare di distruggerli. Geoffroy era stato
esignato uno dei primi per istabilire al Cairo un
tituto di scienze e d'arti: ei recò da quella con-
ada una curiosa collezione dei più antichi ani-
mali, ed inserì nella grand'opera sull'Egitto dot-
tissime osservazioni sulla storia naturale, sulla
storia civile e sulla teogonia di quel paese. Di ri-
torno in Francia, riprese il suo corso di storia
naturale. Ei fu uno dei primi dotti che Napoleone
insignì della croce della Legion d'onore; nel 1807
fu eletto socio dell'Istituto, quindi successivamente
dell'Accademia di medicina e della maggior parte
degl'Istituti scientifici dell'Europa, poscia professore
di zoologia alla facoltà delle scienze (1809), con-
servando sempre al Museo la cattedra creata nel
1793.

Una missione nel Portogallo, il cui fine si era
il riordinamento dell'istruzione pubblica (1810), gli
offrì una nuova occasione per manifestare il suo
coraggio, il suo amore per la scienza e la sua
beneficenza. Gl'Inglesi vollero un'altra volta spo-
gliarlo delle preziose collezioni che destinava alla
Francia; ma una deputazione dei conservatori di
Ajuda si recò dai commissarii inglesi, per attestar
loro che quelle collezioni erano state date al na-
turalista francese in iscambio di minerali da lui
recati da Parigi, e che la classificazione del Museo
di Ajuda era dovuta all'opera di quel dotto. Questa
dichiarazione e il sacrifizio che fece Geoffroy di
parecchie casse contenenti le robe sue, abbando-
nate ai clamori del popolo, gli permisero di ar-
ricchire il Museo di Parigi di una collezione com-
piuta delle produzioni del Brasile. Le opere di
Geoffroy non formano un corpo distinto di dottrina;
esse si compongono di memorie staccate, nelle
quali trovansi sparse idee sempre nuove ed ardite,
di cui non si contesta la profondità, quantunque
nella loro applicazione esse perdano talora una
certa parte della loro giustezza e del loro valore.

I limiti in cui dobbiamo contenere quest'articolo
non ci permettono di dare intorno ai varii sistemi
da lui esplicati per risolvere le più alte quistioni
filosofiche e fisiologiche, se non che alcuni brevis-
simi cenni. In psicologia egli emette soltanto idee
negative. L'anima, ch'egli chiama un elemento
psicologico, non è un'entità, nè più nè manco di
un'astrazione metafisica. Questo essere composto
ad un tempo di un principio spirituale e materiale
(*spiritus corporeus*), di cui parla il vescovo d'Ip-
pona, non può rappresentare il principio intelli-
gente, perchè nessuna parte della materia è propria
alle funzioni intellettuali. Noi vediamo qui ciò che
l'anima non è; ma che cosa è dessa? Questa qui-
stione resta intatta; senza che, è ella forse acces-
sibile? Geoffroy mostrasi poi più positivo nel campo
fisiologico. In opposizione aperta colla filosofia delle
cause finali, egli ha spiegato tutti i suoi sforzi per
dimostrare che gli organi non furono creati in
vista dei loro risultamenti.

Uno dei partigiani più ardenti dell'unità di prin-
cipio e di composizione organica, il nostro Geoffroy,
l'autore della *Filosofia anatomica*, formola a questo
modo ciò ch'egli chiama la *legge universale*. La
materia, omogenea nel suo principio, vale a dire
formata di parti simili tra loro, non si diversifica
che modificandosi sotto la ragione combinata del
tempo e dello spazio. Un potere increato, coeterno
colla causa delle cause, o Dio, agente principale
dell'eternità dell'universo, spirito e non sostanza,

d'origine ignota, autore, conservatore e riformatore di ciò che esiste nella natura, assegnante a ciascuno dei punti molecolari dei corpi il loro ufficio e le loro relazioni, esercita la sua attività incessante, ma sotto l'autorità del signore del mondo, di cui è un'emanazione; egli è l'anima universale della natura. Per mezzo della dottrina dell'unità di composizione, l'autore spiega la teoria delle ineguaglianze di sviluppo in tutti gli esseri, in tutti gli stati intermedii per cui questi passano prima che siano arrivati al loro stato finale e permanente, e ne trae quindi la conseguenza che le differenze tra le varie organizzazioni non sono già differenze di natura, ma soltanto nel grado di sviluppo; e le riguarda come effetto dei mezzi ambienti nei quali un corpo trovasi posto, sia accidentalmente, sia costantemente.

L'influenza poi per parte della luce e del calorico è così potente, che questi due agenti possono determinare di pianta un nuovo sviluppo di organizzazione, per mezzo del quale, a mo' d'esempio, un animale d'origine rettile verrebbe a schierarsi tra gli uccelli, tra i mammiferi, ecc. L'unità tipica rende ragione di quegli esseri risguardati sinora come aberrazioni della natura. I mostri sono in tutto e per tutto degli esseri conformi alle leggi ordinarie della natura, i quali non differiscono dagli esseri normali se non per la perturbazione cui andò soggetto il loro sviluppo. La riunione di mostri doppi per via di parti similari essendo l'effetto della tendenza di quelle parti nei corpi organizzati ad unirsi tra loro, Geoffroy ne conchiude che se i membri degl'ipognatidi si sviluppassero all'infuori della legge del feto, la vita di quei mostri sarebbe altrettanto perfetta che quella degli altri esseri.

Questo principio d'unità tipica è stato adottato da parecchi dotti, come in ispecie nell'Allemagna da Goethe e in Francia da Cuvier; ma questi non l'ammise che con restrizione, nel senso cioè che la natura ha posto cura d'impedire l'alterazione della specie, di rendere stabili le forme dei corpi organizzati, in guisa che le specie attuali non possono mai essere modificazioni delle specie distrutte. Un'alta quistione filosofica, l'esistenza o la non esistenza di Dio, parendo rannodarsi alla proposizione di Geoffroy, i metafisici e i moralisti presero parte alla discussione. Essi sostennero che se tutte le specie esistenti possono discendere per via continua di generazione da una specie antediluviana, caso in cui è inutile l'intervento di un'attività creatrice, e che se la materia organizzata e la materia organica sono coeterne a Dio, coeternità che rende ancora inutile l'intervento creatore, se non si vuol cadere nell'assurdo, è forza conchiudere per l'ateismo. Non dobbiamo però tralasciare di soggiungere che Geoffroy, lungi dal voler fornire un argomento all'ateo, respinse da sè con indegnazione il sospetto che potesse essere tale. Nelle sue *Nozioni di filosofia naturale* (1838) egli afferma « che non è stato compreso; che, a suo giudizio, una specie antediluviana e che fosse nella condizione presupposta, diverrebbe per la sua dottrina una cosa priva di senso; che per la parola unità tipica egli intende l'unità di composizione organica, il che inferisce un senso ben diverso e ben altra filosofia ». Geoffroy è stato uno dei grandi precursori della dottrina del Trasformismo, posta oggi in sodo da Von Baer, Lyell, Darwin, Spencer, Fiske ecc. (V. Evoluzione, Fossili, Specie).

Geoffroy ha pubblicato: il suo trattato di *Filosofia anatomica* (1823); *Sistema dentale dei mammiferi e degli uccelli* (1824); *Storia naturale dei mammiferi*, di concerto con Cuvier (1819, 2ª ediz. 1828 e seg., 4 vol. in-4°); *Corso di storia naturale dei mammiferi* (1828); alcune considerazioni *Sulle scimie che si accostano di più alla specie umana* (1836); *Nozioni di filosofia naturale* e alcuni *Frammenti biografici* (1838). Trovansi ancora in varii giornali letterarii, come nella *Décade philosophique* nel *Magasin encyclopédique*, nella *Décade égyptienne* negli *Annales du Muséum d'histoire naturelle*, ecc. parecchie sue memorie intorno alla zoologia, varie monografie dei rettili, dei pesci, dei cheirotteri, ecc.

Vedi, per più ampie notizie: Geoffroy Saint Hilaire Isidoro, *Vie, travaux et doctrine scientifique d'Et. Geoff. St.-Hil.* (Parigi 1848). — Eckermann *Gespraeche mit Goethe in den letzten Jahren seines Lebens* (Magdeborgo 1848) — Pariset, *Histoire des membres de l'Académie royale de médecine* (tom. II).

GEOFILO (*zool.*). — Gruppo generico d'insetti appartenenti all'ordine dei chilopodi e alla famiglia degli scolopendriti. Hanno il corpo di grandezza variabile, ma sempre lungo in proporzione della larghezza e composto d'un gran numero d'anelli dei quali non portano però zampe se non l'anteriore o cefalico e il posteriore o anale. Sono privi d'occhi, e vivono ordinariamente sotto terra nei luoghi umidi. Alcuni sono fosforescenti principalmente in autunno. La specie considerata come tipica è il *geophilus carpophagus* (V. Polmonati).

GEOGNOSIA o **GEOGENIA** (*stor. nat.*). — Nome sostituito impropriamente da alcuni naturalisti a quello di *geologia*. Deriva dal gr. γῆ, *terra*, e γνώσις *cognizione*. Nella sua prima e vera significazione costituiva la geognosia una parte della geologia. Werner, uno dei più illustri mineralogisti del secolo scorso, fu il creatore della geognosia, e designava con questo nome la storia naturale della terra, ridotta alle osservazioni positive, astrazione fatta da tutte le idee teoriche ed ipotetiche relative alla sua origine. Avanti Werner si conoscevano già la *geogonia*, o, meglio, la *geogenia* (γῆ, *terra* e γονή, *generazione*, o γεννάω, *generare*), vale a dire la teoria o la storia della formazione della terra e questa scienza non consisteva che in una serie d'ipotesi. Alcuni autori confondono la geognosia la quale si occupa d'indagare la natura e la disposizione dei materiali di cui è formata la crosta della terra, colla geografia fisica, la quale si occupa della descrizione della superficie terrestre e della sua forma. Propriamente parlando, la geognosia e la geogenia costituiscono insieme la geologia, il quale consta di fatti sperimentali e di ipotesi o idee teoretiche (V. Geologia).

GEOGONIA (*stor. nat.*). V. Geognosia.

GEOGRAFIA (dal greco γῆ, terra, e γραφία, descrizione) (*scienz. nat.*). — La geografia è la scienza che descrive la Terra. — Si divide in tre gran-

parti: 1° *Geografia matematica*, che studia la figura, la grandezza ed i movimenti della Terra, insegna a determinare la posizione dei luoghi sulla sua superficie, e mostra come la Terra stessa o una parte di essa possa rappresentarsi, mercè dei principii delle projezioni, sopra una mappa o carta; 2° *Geografia fisica*, che descrive l'attuale stato della superficie terrestre, nelle sue tre generali divisioni: terra, mare ed aria, determinando le leggi che presiedono alla distribuzione dei minerali, delle piante e degli animali; 3° *Geografia politica*, che descrive la Terra, in quanto si divide in regioni occupate da varii popoli e Stati, ed in quanto è modificata dall'uomo, dalle sue industrie e da' suoi commerci.

Il presente articolo ha per oggetto di riassumere i più notevoli progressi della geografia, i principii fondamentali della geografia matematica, ed un epitome della geografia fisica. Le particolari notizie di geografia politica (della quale non accenneremo qui se non le grandi linee) potrà il lettore raccogliere negli speciali articoli consacrati alle varie parti del globo ed alle differenti nazioni.

I. Cenni storici sui progressi della geografia. — La condizione politica di una nazione e i mutamenti a cui va soggetta dipendono in gran parte dal carattere del paese ch'essa abita o di quelli che la circondano. Alla medesima cagione puossi anche attribuire fino ad un certo punto la differenza di civiltà che osservasi in nazioni viventi l'una presso l'altra. Quindi è che noi troviamo che appena gli uomini incominciarono ad occuparsi della spiegazione di tali mutazioni e diversità, dovettero prendere in considerazione il carattere particolare dei paesi abitati dalle nazioni la cui storia avevano preso ad investigare. Rimandando, per più ampie notizie di erudizione alle opere speciali, e peculiarmente alla classica *History of Ancient Geography* del Bunbury (Londra 1879, 2 vol.), accenneremo qui soltanto ai più notevoli progressi di questa scienza fra gli antichi.

a) *Erodoto.* — La geografia è coeva colla storia; giacchè tanto è impossibile il formarsi una giusta idea degli avvenimenti che più influirono nella storia di una nazione senza conoscerne il paese, quanto il comprendere i movimenti di due eserciti sopra un campo di battaglia senza conoscere la natura del terreno che è la scena delle loro operazioni. *Erodoto*, padre della storia, è anche padre della geografia. Le sue descrizioni geografiche sono brevi e generali, ma sempre chiare e bastanti a mostrare quanto le fisiche peculiarità di ciascun paese influissero sulle mutazioni e sugli avvenimenti che egli doveva commemorare. Quando un paese veniva caratterizzato da peculiarità singolari, egli ne faceva una descrizione considerevolmente distesa; di che abbiamo esempi in quella che fa dell'Egitto nel secondo libro, ed in quella dei Sciti e del loro paese nel quarto. Evvi tuttavia nelle descrizioni di Erodoto alcun che di vago, e ciò per difetto di mezzo con cui indicare la posizione dei luoghi a norma d'osservazioni astronomiche. Infatti, a quanto pare, Erodoto non conosceva pienamente lo stato delle scienze e massime dell'astronomia, quali già si trovavano a' suoi tempi. Alquanto prima Talete aveva calcolato un'eclissi del sole, e fin d'allora l'astronomia attrasse l'attenzione dei filosofi greci, e incominciossi ad accumular fatti in questa scienza. Ma si chiarì ben tosto che la maggior parte di questi fatti perdevano assai del loro valore per non essere accertata la posizione dei luoghi. E perciò gli astronomi divisarono un metodo di fissare la latitudine e la longitudine d'un luogo; e quantunque siffatto metodo, paragonato all'odierno, fosse sommamente rozzo e imperfetto, pur vuolsi considerare come il primo passo per la costituzione di una vera scienza geografica.

b) *Eratostene e successori.* — Coll'ajuto delle osservazioni astronomiche fatte da' suoi precessori e da se stesso, *Eratostene* formò il primo sistema di geografia fondato sopra una base che s'accosta fino a un certo grado alla verità. Negli articoli Eratostene, Gnomone, Latitudine e Longitudine abbiamo descritto l'ingegnoso trovato col quale egli determinò la posizione geografica di un gran numero di luoghi, molti dei quali erano appena noti agli Europei; ma queste determinazioni fondavansi sovente su vaghe notizie ed erano per conseguenza in gran parte congetturali. Con tutto ciò la sua carta geografica dà un'immagine della figura del mondo più vera di quella formata dai suoi predecessori, mercè la cura ch'egli si pigliava di assoggettare a diligentissimo esame tutte le sue nozioni in tale proposito. Mentre i suoi successori ne andavano lentamente migliorando l'opera, gli storici, seguendo la via segnata da Erodoto, arricchivano la geografia colla descrizione dei paesi che al tempo dello storico d'Alicarnasso nella Grecia non erano conosciuti, o l'erano solo imperfettamente. Fra questi storici merita particolare menzione Polibio, le cui descrizioni geografiche dei paesi che cingono la parte occidentale del Mediterraneo eguagliano, se pure non vincono di bontà quelle che fa Erodoto dei paesi situati tra il Caspio e i golfi della Persia e dell'Arabia. I viaggi di Ecateo in Asia, quelli di Annone per circumnavigare l'Africa, la descrizione della Persia di Ctesia, l'Anabasi di Senofonte, il Periplo di Scilace, la spedizione di Alessandro, il viaggio di Nearco alle foci dell'Indo, le grandi scoperte astronomiche d'Ipparco, l'estensione delle conquiste romane e le accurate descrizioni di Polibio e di Giulio Cesare accrebbero immensamente il tesoro delle cognizioni geografiche.

c) *Posidonio e Strabone.* — Il più celebre di coloro che prima di Strabone misero a profitto questi materiali fu *Posidonio*, il quale, come l'Humboldt, si recò al paese più remoto di quel tempo, all'Iberia, che allora era nota per le sue miniere di preziosi metalli, come il sono ai giorni nostri l'America meridionale e il Messico; e quantunque non sia giunta fino a noi se non piccola parte delle notizie da lui raccolte, basti a collocarne molto in alto la fama il sapere ch'egli ammetteva la possibilità di circumnavigare dalla Spagna alle Indie, viaggiando attorno all'Africa.

Ma il più grande dei geografi antichi è senza fallo Strabone. Questo insigne scrittore, nativo di Amasia nel Ponto, il quale scrisse al tempo d'Au-

gusto e di Tiberio, prese ad incorporare in una sola opera tutte quelle sparse notizie, aggiungendovi pur quelle che egli aveva acquistato ne' suoi viaggi. Il suo intendimento, secondo che dice egli stesso, si fu di comporre un'opera che riuscisse vantaggiosa a coloro ch'erano impiegati nell'amministrazione dei paesi. Quindi è ch'ei rigettò tutto ciò ch'era solo d'importanza temporaria e descrisse ciascun paese secondo il suo carattere fisico permanente. In poche parole informa il lettore dell'estensione di ciascun paese che prende a descrivere e delle sue principali divisioni politiche e storiche. Montagne, pianure, valli, fiumi e città occupano il vero loro posto le une rispetto alle altre, e a proprio luogo se ne mentovano le produzioni e il clima. Alcune brevi osservazioni intorno al commercio ed ai capi di esportazione finiscono le sue descrizioni. Mediante questa giudiziosa disposizione il valente geografo greco risparmia ai suoi lettori quella stanchezza che tutti provano nel leggere tante altre opere di geografia, in cui ogni oggetto è, per modo di dire, svelto dal suo sito naturale e trasportato in luogo forestiero.

Noi incliniamo a pensare che il metodo di trattare la geografia adottato da Strabone dovrebbe aversi tuttora per modello e introdursi di nuovo nelle opere di questo genere: e troviamo che Carlo Ritter, nelle meritamente stimate sue opere geografiche, si attiene strettamente al metodo di Strabone.

d) Da Strabone a Tolomeo. — Sulle traccie del famoso geografo di Amasia, parecchi scrittori della grande epoca imperiale romana intrapresero la descrizione delle regioni conquistate dalle aquile latine. Lo spagnuolo Pomponio Mela scrisse, sotto il regno di Claudio, un trattato elementare di geografia, che è il solo libro di questo genere lasciatoci dalla letteratura latina, ma che manca di sana critica e ridonda di favole e di errori. Assai più importante, benchè meno decisamente geografica, è la *Storia naturale* di Plinio, vera enciclopedia, che comprende nella sua vasta cerchia anche la geografia. Sotto il regno di Domiziano comparve il famoso *Periplo del mare Eritreo*, la più accurata e completa descrizione del Mar Rosso e del viaggio dalle coste d'Arabia a quelle dell'India che abbia posseduto l'antichità, ma di cui è ignoto l'autore. Circa dello stesso tempo sono i lavori di Dionisio Periegete sull'India, sulla Scizia e sull'Egitto. L'immortale storia di Tacito segna un immenso progresso nella conoscenza dell'occidente d'Europa e nell'arte di descrivere i luoghi. A questi conviene aggiungere il *Periplo dell'Eusino* o Mar Nero, scritto da Arriano; la grande ampliazione recata nella conoscenza dei lontani paesi dai viaggi dell'imperatore Adriano e da un'ambasciata romana in Cina, sotto il regno di Antonino Pio; e finalmente le indagini sistematiche di Marino di Tiro.

e) Tolomeo e i suoi successori fino al risorgimento. — Ma la gloria di tutti i geografi antichi è oscurata da quella dell'egizio Claudio Tolomeo, che fiorì verso la metà del secondo secolo dell'êra cristiana. Nell'articolo speciale che ad esso noi consacriamo (V. Tolomeo) vedrà il lettore un esame del suo sistema astronomico e geografico. Qui ci limiteremo ad accennare com'egli tentasse di costrurre un mappamondo, basato sopra osservazioni di latitudine e di longitudine; ma disgraziatamente le sue determinazioni sono quasi sempre errate. La geografia descrittiva di Tolomeo ha un valore assai più grande della sua geografia teoretica. E non sarà qui inutile l'osservare che la sua erronea longitudine dell'India contribuì indirettamente alla più grande delle scoperte geografiche. Egli aveva, infatti, esteso ben oltre i confini del vero il continente asiatico verso levante. Diminuendo così notevolmente lo spazio intermedio incognito, egli ingenerò l'idea che l'oceano frapposto all'Asia ed all'Europa fosse assai più piccolo del vero. Laonde quando Colombo salpò collo scopo di arrivare per mare alle Indie, supponeva che la Terra delle Spezierie, di cui andava in traccia, fosse molto meno distante di ciò che realmente era; considerazione che senza alcun fallo gli agevolò il concetto ed i mezzi all'impresa.

Dopo Tolomeo la geografia trascorse un lungo periodo di decadenza. La descrizione della Grecia di Pausania, il *Periplo* di Marciano d'Eraclea, lo *Stadiasmo* del Gran Mare, il trattato di Agatemero, il *Dizionario* di Stefano di Bisanzio, l'epitome di Plinio fatta da Solino, gli episodii geografici di Ammiano Marcellino, le *Ora maritima* di Avieno, le compilazioni di Ausonio, di Rutilio, di Orosio, ecc., ben poco aggiunsero alle cognizioni geografiche. Preziosi documenti archeologici sono però gli *Itinerarii* compilati in quel lungo periodo, e specialmente quelli di Antonino e di Gerusalemme e la famosa *Tavola Peutingeriana*.

Nell'articolo Arabi abbiamo accennato i grandi servigi che, come a tutti gli altri rami dello scibile, resero alla geografia questi cavallereschi seguaci del Profeta.

f) I viaggiatori italiani fino a Colombo. — Ai coraggiosi e colti viaggiatori italiani dell'epoca gloriosa delle nostre repubbliche spetta il vanto di avere dato nuovo impulso ai progressi della geografia. Citeremo Niccolò Conti, perlustratore della Persia, del Malabar, di Giava e di Sumatra, Caterino Zeno, Giosafatte Barbaro, Ambrogio Contarini, e soprattutto e prima di questi la illustre famiglia dei Polo, i due fratelli Niccolò e Maffio, e il figlio del primo, Marco. All'articolo speciale destinato a questo grande viaggiatore dell'Asia rimandiamo il lettore. Ci basti qui accennare che, quantunque i suoi ragguagli fossero rigettati dai suoi compaesani come mere finzioni o per lo meno trattati come grandi esagerazioni, vi furono però alcuni dotti tedeschi di Norimberga che ne fecero ben altro caso. Siccome a quel tempo questa città era uno dei massimi centri mercantili dell'Europa, e perciò in istrette relazioni colle prime case commerciali di Venezia, quei dotti si procurarono ben tosto una copia dei Viaggi di Marco Polo, e fondandosi su Tolomeo rispetto agli altri paesi del mondo, introdussero i principali fatti geografici contenuti nei Viaggi di Marco nei loro globi e nelle loro carte, come aggiunta alle cognizioni tramandate dagli astronomi d'Alessandria. Ma il Polo non aveva neppur menzionato la durata del giorno di alcun luogo; e perciò i tedeschi geografi dovettero deter

minare l'estensione de' paesi ch'egli aveva attraversati, pigliando norma da' suoi vaghi calcoli delle giornate di cammino; giornate la cui lunghezza essi esagerarono grandemente, come quelli che erano affatto ignari del carattere peculiare dell'Asia orientale. La conseguenza di questo si fu che sulle loro carte e sui loro globi l'Asia estendevasi sopra tutto il Pacifico, e se ne posero le spiagge orientali assai presso al punto in cui si trovano le Antille. Questo errore della scuola geografica di Norimberga, che esagerava ancora quello, già accennato, di Tolomeo, fu accompagnato da importantissime conseguenze.

Colombo, appoggiandosi sui loro calcoli, credeva che la via più corta per giungere alle parti orientali dell'Asia fosse veleggiare alla volta d'Occidente. È vero ch'egli scoperse l'America; ma la stessa scuola di geografi, i cui errori lo avevano indotto ad arrischiarsi in quel viaggio, lo privò anche in parte dell'onore dovuto alla sua grande scoperta. Il barone d'Humboldt ha provato che le lentissime e mal certe comunicazioni esistenti a quel tempo fra la Spagna e l'Allemagna recarono la notizia della scoperta del Nuovo Mondo ai geografi tedeschi insieme coi nomi di Colombo e di Amerigo Vespucci, e che essi credettero che Amerigo fosse il vero scopritore del nuovo continente, ond'è che gli diedero il nome d'America, che divenne poscia universale. La prima metà del secolo XVI fu spesa tutta nello scoprire le estese coste dell'America ed i paesi e le isole situate lungo essa e nell'Oceano Indiano; e i geografi s'adoperarono a porre sulle loro carte queste nuove scoperte secondo le determinazioni che fu loro dato di conseguire. Tutte le opere geografiche scritte durante quel secolo si caratterizzano in ciò, che somigliano più alla Geografia di Tolomeo che a quella di Strabone. Ma che potevano sapere i geografi d'allora intorno all'interno di paesi le cui stesse coste erano appena abbozzate con qualche esattezza, e solo rispetto a pochi luoghi?

g) Le scoperte geografiche da Colombo al sec. XIX. — Per non interrompere la compendiosa esposizione dei progressi della geografia fino al memorando anno 1492, in cui compivasi la grande scoperta dell'immortale Genovese, non abbiamo accennato come la navigazione, fatta più ardita dopo l'invenzione della Bussola (V.), avesse cominciato nel secolo XIV a correre più lontana dalle coste. Il principe Enrico (V.) di Portogallo, nato nel 1394, si proclamò mecenate dei coraggiosi esploratori che tentarono di rapire a Genova ed a Venezia il monopolio del commercio asiatico. Nel 1433 Gil Eannes passava il Capo Bojador; nel 1443 il Capo Bianco era varcato da Nuño Tristam; Diniz Dias, nel 1445, giungeva alla foce del Senegal; il veneziano Alvise Cadamosto, nel 1455, tornava dalla Gambia; nel 1462 scoprivansi le isole del Capo Verde. Pedro de Cintra, Fernando Gomez, Diego Cam ed altri Portoghesi proseguivano le perlustrazioni della costa africana, e Bartolomeo Diaz, nel 1486, scopriva il Capo delle Tempeste (*Cabo Tormentoso*), cui re Giovanni II cambiava il nome in Capo di Buona Speranza, oltrepassato nel 1497 da Vasco di Gama. I perfezionamenti introdotti nell'Astrolabio (V.) da Martino Behaim favorivano queste ardimentose imprese.

I viaggi di Amerigo Vespucci lungo l'America meridionale, quelli di Ojedo, di Vasco Nuñes di Balboa, di Diaz de Solis, le conquiste di Cortez, di Pizarro, di Almagro e degli altri *conquistadores*, e specialmente la grande navigazione di Magalhaens (Magellano), che lasciò il suo nome allo stretto fra la punta del continente americano e la Terra del Fuoco (1520), diedero immensa estensione alla conoscenza del globo, la quale fu accresciuta ancora dalla prima circumnavigazione compiuta nel 1522 da Sebastiano del Cano. La illustre famiglia dei Cabotto, ai servigi dell'Inghilterra, e Verazzani, a quelli della Francia, discoprendo la coste dell'America del Nord, continuarono la gloria di Colombo. Gli inglesi Willoughby, Chancelor, Drake, Frobisher, Davis, Baffin, Cavendish, Hawkins, seguendo le traccie di quei grandi italiani, lasciarono i loro nomi ad altrettante scoperte geografiche.

La maggior parte di quelle esplorazioni erano state intraprese con uno scopo commerciale o per puro spirito avventuroso. Ma venne il giorno che a questi moventi si aggiunse anche l'amore disinteressato della scienza. Nel 1699 Edmondo Halley, l'astronomo, comandò una spedizione col solo scopo di rettificare le longitudini e le variazioni della bussola. I perfezionamenti del Sestante e del Cronometro (V.) resero più sicura la navigazione. La misura dell'arco di Meridiano (V.), fatta dagli scienziati francesi, è una delle più belle glorie della scienza moderna. I viaggi di Wallis, di Flinders, di Carteret, di Bougainville, di Cook, di Tasman, di La Pérouse, di Vancouver nella Polinesia e nell'Australia aggiunsero una quinta alle quattro già conosciute parti del mondo. Dei viaggi al polo artico ed all'antartico abbiamo altrove parlato (V. Antartiche ed Artiche esplorazioni). Scienziati eminenti, come Alessandro Humboldt e come il professore Nordenskiöld, condussero lunghe e pericolose spedizioni unicamente col fine purissimo di accrescere il tesoro dell'umano sapere.

Nè solamente le scienze fisiche, ma eziandio le archeologiche, storiche e politiche ispirarono animosi viaggiatori; e quantunque da principio ristringessero le loro ricerche principalmente a quei luoghi che aveano ottenuto qualche celebrità storica, estesero di poi le loro osservazioni al carattere fisico de' paesi in cui si trovavano tali luoghi e ce ne diedero alcune eccellenti descrizioni, quali troviamo nei Viaggi di Chardin, Shaw, Pocoke, Chandler e Carsten Niebuhr. Questi viaggi giovarono grandemente al progresso della geografia come scienza, in quanto posero nuovamente questa in istretta connessione colla storia. Prima d'allora le opere geografiche contenevano quasi null'altro più che nomi di luoghi, di fiumi e di politiche divisioni. Ma nel descrivere le rovine tuttora esistenti dei luoghi celebrati nell'antica storia, i geografi furono costretti a ricorrere agli antichi autori che ne avevano trattato; e così trapiantossi nelle nostre moderne opere di geografia una parte almeno delle cognizioni geografiche di Erodoto, di Polibio e di Strabone. Per tal modo s'introdussero ne' trattati di geografia molte cose

interessanti e utili, che prima n'erano state del tutto escluse, parte perchè non si conoscevano e parte perchè si consideravano come estranee allo scopo di questa scienza.

Se alcuno volesse pigliarsi la briga di esaminare qualcuna delle opere geografiche della metà dei secoli XVII e XVIII, troverà che più di tre quarti del loro contenuto cambiarono nel corso di cento anni. Ciò non ostante la scienza della geografia era ancora in uno stato molto imperfetto. Solo alcuni luoghi di ciascun paese erano stati descritti con qualche grado di precisione, e mai non erasi fatto soggetto di ricerche il carattere peculiare di un intiero paese e delle sue parti componenti, nè mai investigatosi fino a che punto il carattere fisico di un paese fosse favorevole o contrario allo incivilimento degli abitanti. Questo venne in gran parte effettuato dai naturalisti e da altri scienziati, i quali nel passato e nel presente secolo visitarono quasi ogni parte del globo; e così in progresso di tempo le ricerche dei viaggiatori si estesero a maggior numero di nuovi oggetti. Da principio limitarono essi le loro fatiche alla storia naturale, aggiungendo alcune osservazioni intorno ai paesi per cui passavano; e il Tournefort, che viaggiò nell'Asia Minore, nell'America e nella Persia, si può considerare come il primo viaggiatore naturalista. Ma esaminando le produzioni naturali di un paese, i viaggiatori passarono insensibilmente all'investigazione del clima. Cercando di stabilire la temperatura media dei varii luoghi ed i suoi effetti sulla vegetazione e sulla vita animale, rilevarono ben tosto la grande influenza che esercita su tutte due una variazione di elevatezza al di sopra del livello del mare: e così poco a poco vennero a conoscere che quasi ogni paese è diviso dalla natura in un minore o maggior numero di parti essenzialmente differenti di clima e di produzioni naturali. La conoscenza di questo fatto contribuì principalmente a dare nuovo carattere alla geografia e ad introdurre nuovi ed importanti elementi nelle descrizioni geografiche dei paesi, quali troviamo nelle opere di Pallas, di sir Francesco Hamilton e di Alessandro d'Humboldt. Ciò che questi grandi uomini e alcuni loro predecessori fecero nei paesi extra-europei, venne con egual esito effettuato pel continente europeo dalle fatiche di molti eccellenti scrittori.

h) *La geografia oggidì.* — La scienza geografica, quale oggi s'intende e si professa, costituisce uno dei più nobili rami dell'albero enciclopedico. Vi è una parte di essa che può dirsi assolutamente nuova, ed è quella che chiamasi *Fisica del globo*, il cui peculiare ufficio è di esporre nel loro complesso le grandi leggi colle quali si distribuiscono sulla faccia del nostro pianeta i fenomeni che ne modificano la superficie e che influiscono sulla umana convivenza e civiltà: il calore, le meteore, la vulcanicità, il magnetismo, le correnti aeree e marittime, ecc. I memorandi lavori di Humboldt, di Sabine, di Maury, di Fitz-Roy, di Dove, di Piddington, di Darwin, di Carpenter, di Thompson, di Mohn, ecc. hanno completamente cambiato, ampliandone infinitamente gli orizzonti, questa parte del sapere umano.

Ajutate dai Governi civili e talora anche da generosi privati mecenati, le scienze geografiche fanno ogni giorno nuovi progressi. A cominciare dalla scuola elementare e andando fino alle Università ed ai Politecnici, la gioventù studiosa è ammaestrata nella conoscenza del globo che abita. Illustri scrittori come quelli già nomati, ai quali conviene aggiungere i Malte-Brun, i Balbi, i Marmocchi, i Ritter, i Réclus, le Somerville, gli Herschel, i Marsh, ecc., hanno consacrato le loro veglie a raccogliere in voluminose e dotte opere i risultati delle osservazioni e delle scoperte di cento generazioni di scienziati e di osservatori. Siaci anche permesso di citare due lavori, nei quali un italiano procurò di esporre in sintesi sistematica e completa la scienza della Terra: Boccardo, *Fisica del globo*, e *La Terra e la sua progressiva conquista.*

L'importanza a cui negli ultimi anni è salita la geografia come scienza, ha suggerito la formazione di società geografiche, il cui fine principale è o dovrebbe essere quello di promuovere l'accumulazione di fatti rispetto ai paesi che sono poco conosciuti. La prima di queste società si stabilì a Parigi nel 1821. I suoi *Atti* contengono pochissime notizie originali, ma sono pregiati per la storia delle cognizioni geografiche, contenendo, tra l'altre cose, versioni complete de' viaggi di Marco Polo e delle opere geografiche d'Abulfeda e d'Edrisi. Il 3° volume contiene l'*Orographie de l'Europe*, che presenta una figura sinottica dell'elevazione delle numerose sommità delle montagne e d'altri siti, eseguita con molta esattezza. La seconda società di questo genere si stabilì a Londra nel 1830 col nome di *Royal Geographical Society.* Essa pubblica annualmente un volume di *Memorie* (transactions) col nome di *Journal of the royal Geographical Society.* Poche opere si pubblicarono che contengano tante notizie originali quanto queste *Memorie.*

Vero è che niuna nazione si può procurare notizie geografiche più facilmente che l'Inghilterra, e la Società non mancò di giovarsi di quella sua favorevole condizione. Gli uffiziali di marina adoperati dal Governo nell'esplorare varie parti delle coste dell'Asia, dell'Africa, dell'America e del Mediterraneo, inserirono pregevoli scritti ne' volumi della Società. Le notizie quivi contenute si distinguono per esattezza proporzionata all'attenzione che da essi esigevano i doveri della loro professione. Di tal carattere sono particolarmente i ragguagli intorno alle coste dell'America meridionale del capitano Filippo Parker King e del capitano Fitzroy. Varie persone dal Governo mandate fuori a pubblici impieghi accrebbero il fondo di quelle utili cognizioni, come il luogotenente Washington intorno all'impero di Marocco; Brant intorno all'Armenia e all'Asia Minore; il maggiore Mitchel sull'interno dell'Australia; e altri. Molti viaggiatori che non avevano intenzione di pubblicare le loro osservazioni in forma di libro, le fecero di pubblica ragione per mezzo del *London Geographical Journal;* ed è certo che la più parte di questi preziosi scritti sarebbero andati perduti per la scienza, se non fosse esistita quella Società. Quantunque piccola sia la contribuzione annuale di ciascun membro (2 lire sterl.),

ure, mercè un giudizioso maneggio e l'ajuto del governo, la Società si trovò in grado di spedire viaggiatori a quelle possessioni inglesi che sono ancora imperfettamente conosciute. Nell'articolo Africa abbiamo accennato alla parte veramente capitale che la Società Geografica di Londra ha avuto nelle esplorazioni africane, da Mungo Park a Livingstone, a Stanley, Burton, ecc. Il buon esito di questa Società contribuì alla formazione di una simile a Berlino (1833), e di un'altra a Francoforte sul Meno (1837). Anche a Bombay si è formata una Società Geografica, la quale ha per iscopo « l'illustrazione della geografia dell'India orientale e dei paesi circostanti ».

In Italia, grazie alle cure di uomini eminenti, come il Negri, il Correnti, il Saint-Bon, è sorta una Società Geografica che, promuovendo gli studii teoretici e le esplorazioni, soprattutto nell'Africa australe ed orientale, si è già resa benemerita della scienza e della civiltà.

II. Geografia matematica. — La grandezza del globo terracqueo rendendo la convessità della sua superficie pochissimo sensibile, ne risulta che, se crediamo al testimonio dei sensi, la Terra, invece di convessa, apparisce piana, e non si reputa limitata in tutti i sensi, come realmente si trova, ma senza limite di sorta. Quest'idea, nata in noi coll'esercizio de' sensi ed avvalorata sovente dall'ignoranza di chi ci alleva, divien talvolta così fissa nella nostra mente, che sebbene facili siano le ragioni che la convincono di falsità, riesce tuttavia difficilissimo il discacciarnela. Di qui ebbero origine varii errori di antichi filosofi e scrittori, i quali non solo parlarono inesattamente della figura della Terra, ma dovettero ancora immaginare delle ipotesi prive di fondamento per darsi ragione delle loro false opinioni. Ma per buona sorte il mare che sostiene la terra, e gli elefanti che portano il mare, ed altre simili supposizioni, alle quali si può forse riferire la favola d'Atlante, non sono più di moda che tra pochi Indiani e tra i barbari, ai quali non pervenne ancora il riverbero delle scienze.

Presentemente non è più in tutta Europa chi non abbia almeno sentito discorrere che la Terra è rotonda, e che, girando intorno a se stessa a guisa di una trottola, si trasporta negli spazii intorno al sole. Il qual dogma, quantunque dalla maggior parte si tenga più per fede che per convinzione, ciononostante la franchezza con cui lo insegnano gl'intelligenti, appoggiati a ragioni matematiche incontrovertibili, rende quella fede più sicura; e le relazioni de' viaggiatori concorrono a confermarla. Appartiene alla geografia matematica il determinare la vera forma della Terra, segnarne le dimensioni e facilitare il calcolo delle distanze tra' varii paesi. Per questo triplice scopo è d'uopo ricorrere alle osservazioni astronomiche, senza le quali la geografia non avrebbe mai potuto pervenire al grado di perfezione che si trova avere presentemente. Quindi la geografia matematica si può considerare come un ramo, o meglio come un'applicazione dell'astronomia teoretica. Essa è della più grande importanza; e se la scoperta dell'America contribuì al suo perfezionamento, si può eziandio asserire che senza di essa tale scoperta non avrebbe forse mai avuto luogo. I suoi benefizii si fanno sentire più che altrove grandissimi in alto mare, dove pervenuta una nave, rischierebbe di andar perduta per sempre senza i calcoli geografici del capitano. Di qui apparisce la ragione per cui gli antichi non sapevano che costeggiare i mari, e credevano le colonne d'Ercole i confini del mondo, e l'isola del Ferro l'ultima delle terre.

a) Sfericità della Terra. — Cominciando pertanto dalla determinazione della forma della Terra, osserviamo che le ragioni che ce la fanno credere rotonda, quale è realmente, sono semplici ed adattate alla capacità di tutti quelli che amano d'istruirsi in questa materia. Infatti, poniamoci a contemplare il cielo in una notte serena: vediamo verso levante sorgere delle stelle da tutti i punti dell'orizzonte, alzarsi sino a mezzo cielo, e discendere dalla parte opposta per una via simile a quella percorsa nella prima metà, e scomparire finalmente verso ponente, passando sotto all'orizzonte. La notte seguente le medesime stelle conservando le posizioni loro relative, nascono ancora dai rispettivi punti dell'orizzonte verso oriente, la qual cosa fa vedere che sono passate sotto la Terra, e che questa cessa di essere illimitata in tutti i sensi, potendo intorno ad essa circolare liberamente un'immensità di astri. Questa ragione, colla quale si prova che la Terra è isolata, serve eziandio a provare che la sua forma è poco diversa dalla sferica.

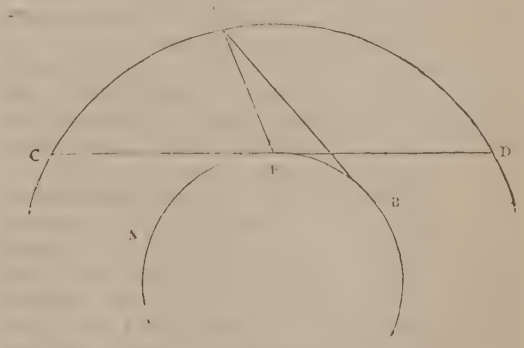


Fig. 2789.

Infatti, osservando che quelle stelle che si trovano all'orizzonte in un paese occidentale sono nel medesimo istante di già alquanto elevate al dissopra di esso in un paese orientale, e che tale elevazione è proporzionale alla distanza che separa i due paesi nel senso della longitudine, apparisce avere la Terra la medesima forma che quella della vôlta celeste apparente, almeno nel senso nominato. Per altra parte viaggiando da mezzanotte verso mezzogiorno, si osserva un cambiamento sensibilissimo nel cielo stellato, sicchè quegli astri che si vedevano appena descrivere un piccolo arco rasente l'orizzonte, verso mezzanotte scompajono, mentre nuovi astri si veggono alzarsi verso mezzogiorno, il qual fatto, supposta la sfericità della Terra, risulta di facile spiegazione, e concorre col precedente a stabilire la forma della Terra quale l'abbiamo annunziata. Imperciocchè rappresenti l'arco AB (figura 2789) una porzione della superficie terrestre, e l'arco CD il

cielo stellato corrispondente. La linea BE, tangente in B alla superficie terrestre, rappresenterà l'orizzonte dell'osservatore che si trova in B, mentre l'orizzonte di chi abita il punto F ha la sua sezione in CFD. L'astro E sarà visibile dai due punti B ed F, ma con questa differenza, che dal primo si vede all'orizzonte, e dall'altro si presenta ad un'altezza segnata dall'angolo CFE. Crescendo dunque l'angolo CFE proporzionatamente alla distanza BF, ne risulta che la curvatura dell'arco BF è costante, e perciò l'arco stesso appartiene ad un circolo. Dalle quali cose risulta come necessaria conseguenza la sfericità della Terra. Una ragione poi che si comprende facilmente da chiunque abbia occhi, consiste in ciò, che le acque stesse del mare presentano all'osservatore una superficie convessa; infatti, osservando ad una certa distanza un bastimento sul mare, pare di vederlo all'istante di far naufragio, poichè cessano di manifestarsi alla vista le parti inferiori della nave, e solo compariscono le gabbie e la punta degli alberi. La parte che pare immersa nel mare è tanto più grande quanto maggiore è la distanza d'onde si osserva. Parimente osservando dal mare le terre un po' distanti, non appariscono che le punte degli alberi, delle montagne, de' campanili, e le parti inferiori pajono sprofondate nell'acque. Le quali cose non si possono spiegare senza ammettere una convessità nella superficie dei mari.

Limitandoci per ora a queste considerazioni generali, ci riserbiamo a trattarne col dovuto rigore scientifico nel nostro articolo Terra.

b) *Misura.* — Le precedenti ragioni sono quelle che determinarono alcuni astronomi dell'antichità ad intraprendere la misura della Terra, presentandosi tal misura naturalmente a chiunque mediti un po' seriamente le cose ora esposte. Infatti, se l'angolo CFE della figura qui sopra cresce in proporzione dell'arco BF, come lo dimostra l'osservazione, facendo crescere l'arco BF sino ad essere eguale alla circonferenza intiera della Terra, l'angolo corrispondente CFE diverrà di 360°. Dunque se si cammina tanto da B verso F che l'angolo suddetto cresca d'un grado, lo spazio percorso sull'arco BF sarà la 360ma parte del giro della Terra. Suppongasi adunque che lo spazio percorso sovra BF, affinchè l'angolo CFE cresca d'un grado, sia di 111,060 metri, ne verrà per conseguenza che il giro della Terra sarà di 360 volte tal misura, ossia di 40,000 chilometri.

Si può ancora misurare la grandezza della Terra osservando la convessità della superficie del mare direttamente nel modo seguente. Un osservatore situato sopra una nave ad un'altezza conosciuta al di sopra della superficie dell'acqua sta guardando una piccola barca che si allontana da lui, ed aspetta il momento in cui questa cessa di comparire ai suoi occhi per dare un segnale onde il barcajuolo si fermi. Si misura la distanza tra l'osservatore e la barca in quell'istante, e tale distanza combinata coll'altezza dell'osservatore sopra il livello del mare fa conoscere la grandezza del globo terracqueo. Infatti, sia BCD (fig. 2790) questo globo, A l'occhio dell'osservatore, BA la sua altezza sopra il livello del mare, C il sito del galleggiante ove cessa di vedersi; si conoscerà la distanza CA e l'altezza AB. Ma l'oggetto C cessando di essere visibile in C, deve la linea AC essere tangente alla superficie del mare od alla circonferenza BCD che ne rappresenta una sezione. Tirando pertanto la secante

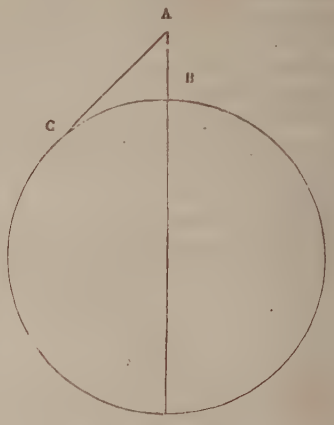


Fig. 2790.

AD alla medesima circonferenza, si avrà, per la proprietà nota delle secanti e delle tangenti, $\overline{AC}^2 = AD \times AB$; d'onde si ricava

$$AD = \frac{\overline{AC}^2}{AB}.$$

Ora, trascurando la piccola altezza AB a fronte del diametro terrestre BD, si ha

$$BD = \frac{\overline{AC}^2}{AB}.$$

Vedesi adunque come in tal modo si possa dedurre la lunghezza del diametro della Terra da due semplici misure prese in mare. Questo secondo metodo essendo suscettibile di poca esattezza, gli astronomi si diedero esclusivamente al primo, e lo perfezionarono successivamente in varii tempi, sicchè misurarono con somma esattezza le dimensioni della Terra, e trovarono la lunghezza della sua circonferenza massima di circa 40,000,000 di metri. Questo è il risultato di misure esattissime (V. Terra e Geodesia).

c) *Longitudine e latitudine.* — La posizione d'un paese si determina sul globo terracqueo mediante la sua Longitudine e la sua Latitudine (V.). La latitudine ci fa conoscere il Parallelo (V.) su cui si trova il paese cercato, e la longitudine fissa il Meridiano (V.) dello stesso paese. Sicchè avendo sotto agli occhi un globo od una carta geografica, niente è più facile che trovare il paese cercato, data essendo la sua longitudine e la sua latitudine. Conosciuti questi due elementi per due paesi differenti, la trigonometria sferica c'insegna il modo di trovare la più corta distanza che separa i due paesi, la qual cosa si fa con un calcolo semplicissimo, come nell'esempio seguente.

Trattisi di cercare la distanza fra Torino e Parigi, misurata sulla superficie terrestre. Tale distanza sarà rappresentata da un arco di circolo massimo della sfera terrestre, il quale unisce le due città. Quest'arco, combinato col meridiano di

Parigi e col meridiano di Torino, dà luogo ad un triangolo sferico, di cui due lati sono rispettivamente il complemento della latitudine delle due città, il terzo lato è la distanza cercata, e l'angolo opposto a questo lato è la differenza di longitudine tra Torino e Parigi.

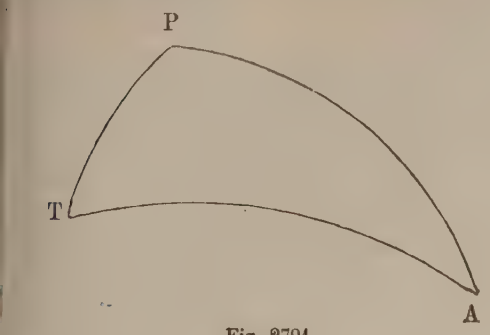


Fig. 2791.

Siano P (fig. 2791) Parigi, T Torino ed A il polo nord del globo, PA sarà il complemento della latitudine di Parigi, TA quello della latitudine di Torino, PT la distanza cercata, e l'angolo A eguale alla differenza di longitudine tra le due città. Sapendo che la latitudine di Parigi è di 48° 50′ 13″ N., e quella di Torino di 45° 4′ 14″ N.; mentre la differenza di longitudine delle due città è di 5° 20′, si avrà A = 5° 20′, AP = 41° 9′ 47″, e AT = 44° 55′ 46″. La trigonometria sferica ci dà la relazione seguente tra i lati del triangolo APT e l'angolo A

$$\cos. PT = \cos. AP \cos. AT + \text{sen. } AP \text{ sen. } AT \cos A.$$

Da questa formola si ricava

$$\log. \cos. PT = 9{,}9981843;$$

d'onde

$$PT = 5° 14′ 8″.$$

Valendo ciascun grado terrestre metri 11,111 $^{9}/_{10}$, la distanza cercata tra Torino e Parigi sarà di 590 chilometri. Tale distanza è misurata sopra l'arco di circolo massimo che unisce le due città, facendo astrazione dalle montagne e dalle ineguaglianze del suolo. La distanza in linea retta tra le medesime città sarebbe misurata dalla corda che sottende l'arco or determinato di 5° 14′ 8″. Ora, la corda essendo eguale al doppio del seno della metà dell'arco sotteso, sarà la distanza tra Parigi e Torino in linea retta

$$= 2 \text{sen.} \frac{1}{2} TP = 2 \text{ sen. } 2° 37′ 4″ = 0{,}0913459,$$

prendendo per unità il raggio terrestre. Per avere questa distanza in chilometri onde paragonarla a quella trovata qui sopra, è d'uopo di moltiplicare questo numero pel numero dei chilometri equivalenti al raggio della Terra. Sapendo che cosa vale il raggio terrestre, si troverà la distanza in linea retta tra Torino e Parigi eguale presso a poco alla distanza misurata sull'arco di circolo massimo, il che proviene dalla piccola distanza angolare delle due città.

Lo scopo della geografia matematica è ancora di far conoscere la differenza di livello de' varii paesi, la qual cosa si ottiene o coll'uso del Barometro (V.), o con misure trigonometriche (V. Geodesia, Terra). Una poi delle parti non piccole di questa scienza è quella che insegna il modo delle varie specie di projezioni, secondo le quali i paesi del globo terracqueo, le montagne, i fiumi, i mari, ecc. si possono meglio rappresentare sulle Carte geografiche (vedi ed anche Mappamondo e Projezioni).

III. Geografia fisica. — Questa parte della geografia ha per oggetto la descrizione delle terre, dei mari, dei corpi organizzati che nelle terre e nei mari si trovano, delle meteore e di tutte quelle accidentalità proprie di ciascun paese, le quali appartengono allo studio della fisica, della chimica e della storia naturale, e che combinate in varie guise e variamente modificate servono a caratterizzare una data regione.

a) *Le Terre.* — Il complesso delle terre che si trovano alla superficie del globo che abitiamo costituisce la parte di questo globo abitata dall'uomo; tal parte forma poco più che il quarto della superficie totale. Una grande estensione di terra non interrotta da mari prende il nome di *continente;* una porzione non tanto estesa quanto un continente, e tutta intorno circondata da acque, forma un'*isola;* quella terra poi che essendo da un lato unita col continente, è dalle altre parti bagnata dal mare, dicesi *penisola.* Devesi la penisola distinguere da un *capo* e da un *promontorio*, come l'isola dagli *scogli* e dai *banchi di sabbia.* Dietro queste distinzioni possiamo già dividere i paesi in due categorie, vale a dire, in *continentali* ed *insulari;* e tal divisione è importante nella geografia ed anche nella storia naturale, in quanto che contribuisce alla conoscenza de' mezzi di comunicazione; e gli esseri stessi animati pajono avere un'impronta loro propria, secondo che alle isole od ai continenti appartengono.

I paesi continentali poi possono appartenere a penisole od a coste marittime, ovvero essere situati nell'interno de' continenti; e variando il clima e la natura de' loro prodotti secondo la loro posizione, scorgesi di quanta entità debba essere per un geografo la conoscenza di questa stessa posizione, e quanta cura si debba avere per determinarla convenientemente. La superficie de' continenti e delle isole, ben lungi dall'essere piana, o per parlare più rettamente, concentrica alla superficie de' mari, offre diseguaglianze, le quali, ancorchè piccole e pressochè insensibili per rapporto alla grandezza del globo, grandissime nondimeno appajono ai nostri occhi, e ci riescono spesse volte insuperabili, formando un ostacolo invincibile alle comunicazioni tra paese e paese secondo certe linee e direzioni. Quindi vediamo sorgere montagne altissime, distendersi amene pianure, sprofondarsi valli e bacini, variando nei varii paesi l'altezza del suolo al disopra del livello del mare. Asciutti generalmente e freddi riescono i paesi molto elevati; umidi, al contrario, e malsani i paesi troppo bassi; in quelli bisogna lottar troppo sovente contro la forza dei venti e la sterilità del suolo; in questi contro l'irruzione delle acque e l'azione de' miasmi.

La descrizione dei vulcani, la storia delle loro eruzioni, de' loro crateri, l'estensione del paese soggetto alla loro azione, sono cose da non dimenti-

carsi in un trattato di geografia fisica. Lo studio sistematico di queste cose appartiene alla geologia, la quale fornisce ancora alla geografia la cognizione delle varie specie di terreno che formano gli strati costituenti la crosta del globo (V. Geologia e Fossili).

b) *I mari.* — Fin qui delle terre; le quali, abbiamo detto, costituiscono poco più della quarta parte della superficie del pianeta. La geografia delle acque considera la forma dei bacini oceanici, la natura del loro fondo, le accidentalità della topografia submarina, la densità e la composizione dell'acqua, la distribuzione delle temperature marittime, i movimenti delle masse marine, dovuti a cause cosmiche (come le maree), o ad altre cagioni, come le correnti, i flutti, ecc.; la fosforescenza, il colore del mare, ecc. A ciascuno di questi argomenti sono consacrati speciali articoli della nostra *Enciclopedia*.

c) *L'Atmosfera.* — Ma oltre alle terre ed ai mari, la geografia fisica considera l'oceano aereo, dal quale il pianeta è circondato e nel cui grembo succede un'immensità di fenomeni conosciuti sotto il nome di meteore. È nell'atmosfera che svolazzano i vapori, i quali condensandosi dánno luogo alle nebbie ed alle nubi, che condensandosi ancora ulteriormente producono la pioggia, la neve, la grandine, ed anche, per l'elettricità che in loro si trova, il fulmine ed il tuono. L'aria è quella che dà al cielo quel bel colore azzurro che osserviamo ogni giorno. Essa esercita pure col suo peso una pressione enorme su tutti gli oggetti che sono alla superficie del globo. La sua purezza contribuisce alla sanità degli esseri organici; ed allorchè contiene miasmi o sostanze estranee dovute alle esalazioni delle varie fermentazioni che succedono sulla terra, essa è resa inetta a mantener bene le funzioni vitali. I venti non sono che aria in movimento, e sono regolari od irregolari. Variano immensamente le meteore atmosferiche secondo i varii paesi, e la loro descrizione serve al geografo per caratterizzare questi ultimi. Sulle meteore ha grande influenza il calore, l'intensità del quale dipende dalla natura e dalla posizione del suolo, come pure dalla direzione secondo cui il sole manda i suoi raggi. Le variazioni di temperatura nelle diverse regioni del globo terracqueo hanno fatto immaginare la distinzione delle cinque zone parallele all'equatore: una torrida che è sotto l'equatore stesso, compresa tra i tropici del Cancro e del Capricorno; due temperate laterali alla prima e comprese tra i tropici ed i circoli polari; finalmente due glaciali costituite dalle due calotte che hanno per base gli stessi circoli polari. Le linee isotermiche, isoteriche ed isochimeniche, quelle di eguale declinazione ed inclinazione magnetica, le curve di pressione barometrica, queste ed altre forme della fisica geografia costituiscono un tutt'insieme di alte e nobilissime disquisizioni, per le quali rimandiamo il lettore ai singoli e peculiari articoli ove sono trattate.

Ma dopo aver descritto le terre, le acque ed i fenomeni che hanno loro sede nell'atmosfera, la geografia fisica studia le leggi della distribuzione delle flore e delle faune, le quali tanto contribuiscono ad accentuare i caratteri fisici delle geografiche regioni. Indi due nuove parti della scienza del globo: la *geografia botanica* e la *geografia zoologica*.

Nei nostri articoli Distribuzione geografica degli animali e Distribuzione geografica delle piante abbiamo diligentemente riassunto i risultamenti di queste che sono le due più recenti parti della scienza geografica; e ad essi rimandiamo quindi il lettore.

IV. Geografia politica. — È quella parte della scienza geografica che tratta dell'uomo ne' suoi rapporti con la natura e la superficie del globo terrestre. Quindi attinge all'antropologia la conoscenza delle razze umane e ne assegna i caratteri, l'abitazione; alla sociologia la notizia dei varii stati sociali in rapporto alla costituzione della famiglia, della proprietà, della ricchezza, delle credenze religiose, dei costumi; alla linguistica le relazioni fra le diverse favelle; alla statistica, la popolazione, le forze produttive, le forze militari ecc. Negli articoli Terra, Uomo, Lingue, Razze, Antropologia, Sociologia, Statistica, ecc., non che nei singoli articoli geografici troverà il lettore svolte queste diverse materie. Accenneremo qui soltanto ad un punto speciale, vogliamo dire alla *nosogeografia*, siccome quello che è di più recente e meno divulgata indagine.

Geografia sanitaria. — Come gli animali, come le piante, come il calore, le pioggie e gli altri fenomeni meteorologici, così del pari obbediscono a certe leggi di distribuzione geografica le malattie alle quali soggiaciono gli esseri viventi, e specialmente l'uomo. Certe infermità sono endemiche, o peculiarmente prevalenti in tutti i tempi, od in date stagioni, in particolari regioni o contrade. L'osservazione di questo fatto non isfuggì agli antichi; ma al secolo presente spetta il vanto di averne fatto l'oggetto di uno studio accurato e sistematicamente scientifico. Esaminiamo brevemente i punti principali sui quali la *nosogeografia* si costituisce.

Latitudine e zone climatiche. — Massima è l'influenza che sul predominio di certe malattie esercita la distanza dall'equatore o dai poli. La zona intertropicale è la sede delle peggiori forme delle febbri di malaria, del colera e delle infermità epatiche. Oltre all'influsso diretto della elevata temperatura, vi contribuiscono l'umido suolo, la presenza dei detriti vegetali, specialmente presso gli estuarii dei fiumi. La febbre gialla del Golfo del Messico e le terribili febbri perniciose dell'occidente dell'Africa ed il colèra del basso Gange, sono gli esempi della combinazione di queste varie cagioni. Più a nord ed a sud sono le zone del tifo, delle febbri tifoidee ed intermittenti, della scarlattina. Eccettuate le febbri intermittenti, queste infermità delle zone temperate non sogliono essere endemiche; ma quelle zone sono soggette al flagello delle epidemie. A tale proposito giova notare che la peste, una volta la grande calamità epidemica dell'Europa, è ora strettamente localizzata alle regioni del Levante. Nell'emisfero boreale noi troviamo, a nord della regione or ora mentovata, la gran zona delle malattie catarrali per le variazioni di temperatura, zona che nell'emisfero australe non esiste. È da osservarsi altresì che certe malattie sembrano af-

atto indipendenti dalle condizioni fin qui considerate. Così la lebbra è endemica nella Groenlandia, nella Norvegia, in Islanda, non meno che nelle valli del Niger e dell'Amazzone, nell'alto Deccan, nelle vulcaniche isole Sandwich e nelle basse Filippine. I reumatismi del pari regnano nella calda ed asciutta Terra della Regina, come nella fredda ed umida Terranuova.

Altitudine. — L'elevazione sul livello del mare è un altro importantissimo elemento nosogeografico. Nei casi di enfisema e di malattie del cuore, esercita un diretto influsso. La pressione barometrica, nei casi di malattie toraciche, ha somma importanza, benchè non abbastanza studiata finora. Le condizioni ipsometriche esercitano un'azione indiretta anche per la temperatura, la vegetazione, e l'igrometria. Così in Italia le più alte colline soprastanti alla Maremma sono comparativamente immuni dalle febbri di malaria.

Idrografia. — L'importanza di questo elemento è bene posta in evidenza dalla storia nosografica della Campagna romana, della Maremma e delle paludi Pontine. La distruzione delle grandi opere idrografiche dell'antichità, durante l'evo medio, fu una immensa sventura per Roma e per l'Italia. I terreni più asciutti sono, a parità di condizioni, i più salubri.

Caratteri geologici e chimici del suolo. — Che il gozzo, i calcoli, il cretinismo prevalgano nei terreni calcari, e che gli abitanti delle terre alluvionali vadano peculiarmente soggetti alle febbri, è noto da antico. Ma che un'alta ed arida regione con suolo poroso, come quella di Gibilterra, ed in generale le asciutte regioni vulcaniche siano le sedi delle malattie acute ed infiammatorie, non è agevol cosa a spiegarsi. Quel che è certo si è che la coltivazione del suolo può modificare profondamente ed, in generale, favorevolmente la condizione sanitaria di un paese.

Vegetazione. — Questa influenza è talvolta benefica, talvolta dannosa. L'opinione che i germi vegetali microscopici siano la causa diretta di molte infermità, si va facendo generale; ma pochi sono finora i fatti positivamente accertati sui quali essa si fonda. Da un lato, l'utile azione degli alberi e delle erbe nel preservare dalle malattie è chiaramente stabilita. La distruzione di grandi foreste, specialmente nei paesi umidi e caldi, è spesso seguita da mortifere epidemie. D'altra parte, è stato sovente sostenuto che le selve vergini dei paesi tropicali mantenevano le febbri. Non mancano argomenti per far credere che il colèra endemico dell'India ha per cagione la putrefazione vegetale.

Vita animale. — L'Egitto ha una dissenteria endemica, e la Colonia del Capo una ematuria endemica dovuta ad entozoarii. Certe malattie epizoiche sono comunicabili all'uomo.

Razze, acclimamento. — Che vi sia una differenza nei caratteri vitali delle differenti razze, è cosa oggi generalmente ammessa. La razza polinesia sembra estinguersi, non solo per abitudini degradanti, ma eziandio in isole raramente visitate da naviganti, ed in luoghi dove le pristine condizioni della sua vita sembrano mantenute. Pare che in molti casi un forte eccitamento emozionale abbia bastato a determinare la morte in individui di quella debole razza. La rapida distruzione degli Indiani americani illustra la stessa probabile verità, che cioè la forza vitale di certe razze si va estinguendo. Le razze miste, come lo si vede in India, nell'America meridionale, nell'Africa australe, e negli Stati Uniti, sono generalmente inferiori ad entrambi i tipi puri originarii. Gli uomini delle diverse razze prosperano meglio nella patria di origine. Nel Bengala le truppe inglesi non si acclimano mai, e si affievoliscono quanto vi è più lungo il loro soggiorno. In Egitto non vi ha esempio di famiglia europea giunta alla quarta generazione. In Australia però l'emigrante inglese è molto più forte dell'indigeno. Le abitudini costituiscono un energico coefficiente di variazione; il *beri-beri* di Ceylan dipende in gran parte dall'alcoolismo. L'abbandono di un'esclusiva alimentazione di pesce ha estinto la lebbra, una volta endemica nelle Isole Feroer; e la insalubre Maurizio ha un gagliardo contadiname francese, la cui povertà lo ha mantenuto astemio, epperò sano.

E qui diamo fine a questo articolo, nel quale abbiamo voluto porgere un'adequata idea del vastissimo campo sul quale si estende l'ambito dei moderni studii geografici, non facendo che accennare in esso rapidamente a molteplici materie, la completa trattazione delle quali il lettore potrà riscontrare nei numerosi articoli ai quali abbiamo fatto richiamo.

GEOLOGIA (*scienz. nat.*). — Dalle greche voci γῆ, *terra*, e λόγος, *discorso*, è quel ramo della scienza naturale che tratta della struttura della Terra e della formazione delle sue roccie, non che della storia dei cambiamenti da esse e dalla vita subìti nelle varie epoche successive. Essa riposa sulla mineralogia per la conoscenza degli elementi costitutivi delle varie formazioni, nonchè sulla chimica e sulla fisica per le cause dei cambiamenti in esse avvenuti; nell'atto che nello studio degli avanzi fossili essa è strettamente connessa con la biologia (zoologia e botanica). La cognizione della geologia forma la base della geografia fisica, ed è necessaria all'arte delle miniere e ad altri rami importanti della tecnologia. Nella filosofia essa è stata la scienza che ha fornito i primi argomenti alla grande e feconda teorica della Evoluzione e del Trasformismo.

Le prime osservazioni sulla struttura minerale del globo sono state fatte nelle regioni montagnose e ricche di metalli. L'arte delle miniere, che doveva poscia ricevere tanto ajuto dalla geologia, è stata la prima progenitrice di questa scienza, per opera specialmente di Werner e de' suoi discepoli.

Le grandi variazioni subite dalla crosta del nostro pianeta furono dapprima spiegate mercè l'ipotesi di violenti e repentini cataclismi; d'onde la dottrina delle *Rivoluzioni del globo* che da Giorgio Cuvier, il suo primo illustre espositore, dominò la scuola fino quasi ai giorni nostri, in cui Carlo Lyell, ripristinando un concetto adombrato già da Lazzaro Moro, vi sostituì la dottrina delle *Evoluzioni* ossia delle *Cause attuali*, la quale, senza escludere affatto l'intervento di subitanei cambiamenti, ammette che l'azione delle forze oggi

ancora operanti, protratta per lunghissima serie di età, basti a rendere ragione della storia del nostro pianeta.

Questa storia è generalmente divisa in quattro grandi epoche, i cui nomi sono presi dai progressi della vita animale. Esse sono precedute da un'epoca primitiva od *Azoica*, cioè priva di animali. Sono:

I. Epoca Eozoica o « dell'alba della vita ».
II. Epoca Paleozoica o « della vita vetusta ».
III. Epoca Mesozoica o « della vita mediana ».
IV. Epoca Neozoica o « della vita recente ».

Ognuna di queste epoche è suddivisa in periodi, cioè:

Eozoica	Periodo	*Laurenziano.*
	»	*Huroniano.*
Paleozoica	»	*Cambriano* o *Primordiale.*
	»	*Siluro-Cambriano.*
	»	*Siluriano.*
	»	*Devoniano.*
	»	*Carbonifero.*
	»	*Permiano.*
Mesozoica	»	*Triassico.*
	»	*Giurassico.*
	»	*Cretaceo.*
Neozoica	»	*Eocene.*
	»	*Miocene.*
	»	*Pliocene.*
	»	*Post-Pliocene* e *Recente.*

I. Primitiva condizione della Terra. — Nella più remota condizione della Terra, palesata dalle più antiche formazioni osservate, la sua superficie era assai più vastamente coperta dall'acqua che oggi non sia, e le acque depositavano, come oggi fanno, terreni di sedimento. Ma prima ancora di quel periodo, la Terra deve avere avuto una storia più vetusta ancora, la quale è oggetto piuttosto di speculazioni e di ipotesi, anzichè di diretta osservazione. Vi ha un fatto però che sparge qualche lume in quelle speculazioni: ed è l'aumento accertato della temperatura man mano che discendiamo nei pozzi di miniera e nelle perforazioni artesiane, aumento che, quantunque variabile, può in media assegnarsi di 1 grado del termometro centigrado ad ogni 30 metri di profondità. Questa osservazione si applica, per vero dire, ad una piccola parte della crosta terrestre, e noi non abbiamo certezza che questo incremento di temperatura continui nella stessa proporzione fino al centro della Terra. Quando ciò fosse, la superficie del globo non sarebbe che una sottile crosta, avvolgente una immensa massa di fuse roccie. Un assai lieve sforzo d'immaginazione basterebbe a riportarci all'epoca in cui quella esile crosta solida non era formata ancora, e la Terra era un globo incandescente, rotante negli spazii, con tutta la sua acqua e le sue sostanze evaporabili in istato gassoso. Nei nostri articoli Sole, Pianeti e Terra il lettore vedrà esposta la famosa teorica cosmologica di Laplace, che fornisce una così bella ed elegante spiegazione del calore centrale, del primitivo stato gassoso della Terra e della origine del sistema planetario (V. anche *infra:* Geologia tecnica). Ma il calcolo astronomico ha provato che la Terra, nella sua relazione *attuale* con gli altri corpi celesti, obbedisce alle leggi di una sfera rigida o solida, non già a quelle di un globo fluido. D'onde è stato inferito che la sua crosta attuale deve essere molto spessa e profonda, non meno forse di 2500 miglia, e che la sua parte fluida deve quindi essere di più esigue dimensioni di quelle che si erano dedotte dall'osservato aumento di temperatura. È stata inoltre dimostrata la probabilità che un globo di fuse roccie abbia a solidificarsi al centro non meno che alla superficie, e, di conseguenza, che la Terra non solo deve avere una crosta di grande spessore, ma eziandio un solido nucleo, e che le parti liquide devono essere costituite da masse staccate frapposte.

II. Tempi Eozoici (Archei di Dana). — Qui la geologia comincia a lavorare su monumenti. Le roccie Laurenziane occupano vasti spazii nelle parti boreali dell'America, dove prendono il nome dalle colline Laurentidi dei primi esploratori francesi del Canadà. Esse si stendono lungo il lato settentrionale del fiume San Lorenzo dal Labrador al Lago Superiore, e quindi a nord a distanze ignote, costituendo una contrada selvaggia e brulla. Se ne vedono traccie altresì a Terra Nuova, nel Nuovo Brunswick e nella Nuova Scozia, non che, più a mezzodì, nel Massachusetts, e nel Maryland. Nell'antico continente non si mostrano in così grandi masse; ma furono riconosciute in Norvegia, in Isvezia, nelle Ebridi, in Boemia, ecc. Egli è tuttavia nell'America settentrionale che le formazioni Laurenziane poterono esser meglio studiate.

Benchè originariamente sedimentarie, esse sono molto differenti nell'aspetto esterno dalle roccie sabbiose, calcari, coralline ed altre delle più recenti formazioni geologiche. Profondamente sepolte nella terra sotto i successivi strati, esse furono compresse in guisa che le sabbie, le ghiaje, ecc. diventarono cristalline, come il gneiss, il micaschisto, e la quarzite, non palesando a prima vista nessuna somiglianza con le originarie materie della formazione, tranne nella disposizione regolarmente stratificata che le distingue dalle roccie ignee o vulcaniche. Del pari certi più fini sedimenti calcarei furono cambiati in feldspato nel Labrador, e ciò che dapprima era calce comune acquistò l'aspetto marmoreo. La profondità di quelle formazioni Laurenziane è enorme; il sig. W. Logan non la stima minore di 30,000 piedi.

I geologi si affaticarono per lungo tempo invano nella ricerca di avanzi di antichi viventi nelle roccie Laurenziane, sebbene la loro probabile esistenza potesse indursi dall'abbondanza del carbonio, della calce, del ferro, e di altri elementi che nelle meno antiche formazioni furono accumulati da specie viventi. Finalmente un animale fossile fu scoperto nel Laurenziano del Canadà, l'*Eozoon canadense*, gigantesco rappresentante delle infime forme della vita animale, di quella cioè dei protozoi, di un tipo tuttora esistente nell'Oceano, e notevole per la sua energia nel raccogliere e nel secernere materia calcare.

L'esistenza di un tale essere suppone quella di altri organismi, probabilmente piante microscopiche, di cui si nutriva.

III. Tempi Paleozoici. — 1) Il *Cambriano* o *Primordiale.* — Tra l'epoca in cui l'*Eozoon canadense* fioriva nei mari Laurenziani, e l'età che noi chiamiamo Primordiale, una grande lacuna esiste nella notizia nostra della serie della vita sovra ambi i continenti, rappresentante un vasto lasso di tempo,

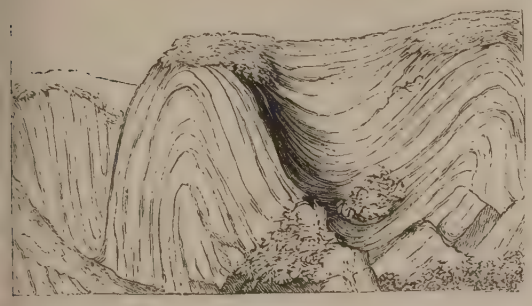


Fig. 2792. — Strati contorti e sollevati.

durante il quale gli strati dei sedimenti Laurenziani furono alterati, contorti e sollevati (fig. 2792 e 2793), ed in cui un'altra immensa serie di strati,

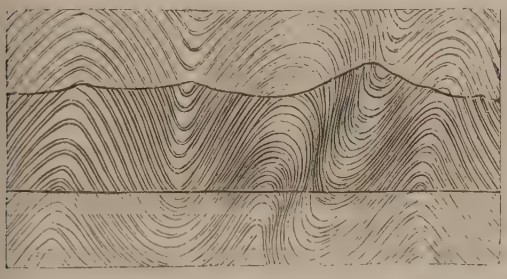


Fig. 2793. — Strati contorti e sollevati.

gli Huroniani ed i Bassi-Cambriani, si formarono al fondo dei mari. L'emisfero occidentale, dove il Laurenziano è sì bene rappresentato, è specialmente povero di fossili del periodo immediatamente successivo. Meno deserta ne va l'Europa. Gümbel ha descritto in Baviera una gran serie di roccie gneissiche, corrispondenti alle Laurenziane. Su queste sono gli strati Ercinii di mica, probabilmente equivalenti agli Huroniani, ed in quelli egli trova una specie peculiare di *Eozoon*, che chiama *Eozoon bavaricum.* In Inghilterra del pari ed in Irlanda furono trovati, nei terreni corrispondenti, gli avanzi di spugne e di fucoidi con una piccola conchiglia del genere *Lingulella* e frammenti di crostacei (*Paleopigi*). Nel Cambriano medio crescono e si perfezionano varie forme marine di vita; e più ancora

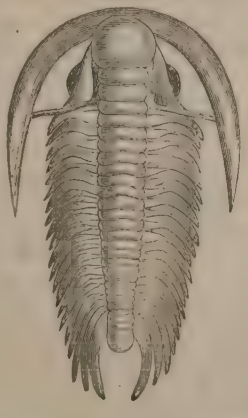


Fig. 2794. — Trilobite paradoxides.

nel Cambriano superiore. Abbondano specialmente i crostacei dell'ordine dei *Trilobiti* (fig. 2794).

I sedimenti Primordiali devono essere stati ad un tempo assai vastamente distribuiti ed avere colmato molte delle ineguaglianze prodotte dal piegarsi e dal contorcersi degli strati Laurenziani. Le loro parti più spesse e più massiccie sono però lungo le rive del continente Laurenziano; e siccome essi pure furono, a loro volta, sollevati fuori dell'acqua, rimasero esposti all'azione denudante del mare, delle pioggie e dei fiumi. Indi la rarità delle loro masse compatte. Quella di Boemia ha fornito a Barrande un gran numero di fossili interessanti.

2) Il *Siluro-Cambriano* o *Basso-Siluriano.* — È rappresentato dai gruppi di Bala e di Caradoc in Europa; in America da quelli di Trenton e dell'Hudson. È notevole per le masse di calcare e per la svariata fauna marina, specialmente in America.

Fu in quel periodo che si gettarono le fondamenta delle Montagne Rocciose e degli Alleghani; trammezzo a queste catene era un basso pianoro oceanico, difeso dalle fredde correnti polari mercè le alte terre Laurenziane. Ivi viveva la flora Siluriana. In Europa similmente sembra avere allora esistito un grande pianoro marittimo interno, invaso anch'esso da sedimenti sabbiosi e fangosi pregni di calcare magnesifero, circostanze poco favorevoli alla conservazione di avanzi organici. Tali sono gli strati calciferi di America, e quelli di Tremadoc Landeillo in Inghilterra.

Nella vita animale di quel periodo, è cospicua l'abbondanza e la varietà dei coralli. I polipi erano rappresentati nei mari Siluriani da un gran numero di forme, e di certo contribuivano allora, del pari che oggi, nell'Oceano della Polinesia, alla formazione di terre calcari. Vi erano pure i crinoidi, o gigli di pietra, fra i quali, notevole per la bellezza delle forme, il *Gliptocrinus*, simile più ad un fiore che ad un animale. Un altro gruppo abbondante nei mari Siluriani era quello dei cistidei. Fra le conchiglie erano numerose le brachiopodi, *lingula*, *atrespa*, *leptoena*, *rhynoncella*, *orthis*, *nautilus*, ecc. (fig. 2795).

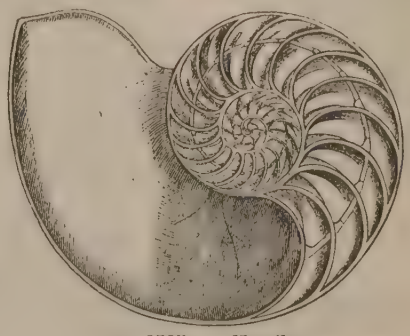


Fig. 2795. — Nautilus.

Un gran numero di specie furono scoperte, fra le quali talune di tre metri di lunghezza e di trentacinque centimetri di larghezza.

Fra i crostacei dell'epoca Siluriana incontriamo i trilobiti, molto più grandi e più svariati di quelli del periodo Primordiale.

3) Il *Siluriano proprio* o *Siluriano superiore.* — La massa centrale di questa formazione è nell'America orientale la pietra calcare del Niagara. Ivi appariscono per la prima volta avanzi di pesci e di piante terrestri. Queste ultime erano umili licopodiacee, appartenenti ai generi lepidodendro e psilofito. In Germania ed in Inghilterra ne troviamo pure i rappresentanti. I pesci che segnano l'avvento dei primi vertebrati sono specie di squali, che sembrano aver avuto scheletri cartilaginosi, pelle ruvida, coperta di spine ossee, armati di acuti denti.

4) Il *Devoniano* od *Eriano.* — In questa età la conoscenza nostra delle piante terrestri grandemente si accresce, ed i continenti vanno man mano accostandosi alla loro forma attuale. I terreni sono essenzialmente costituiti di ciò che Murchison ha chiamato *Old red Sandstone*, e si estendono in immense superficie così in Europa, come in Asia ed in America. Vi sovrabbondano i coralli. Edwards ed Hairne ne enumerano non meno di 150 specie ben caratterizzate. I pesci divennero assai più numerosi, distinguendosi in due grandi tipi, i ganoidi protetti da ossee armature, ed i placoidi o squali, simili ai nostri pesci-cani. La vegetazione prese anch'essa largo sviluppo. Le piante del genere *Psilophyton* probabilmente crescevano in terreni palustri, soggetti ad inondazione, e costituiscono i membri più caratteristici ed abbondanti della flora devoniana inferiore, sembrando essere state tanto abbondanti in Europa quanto in America.

I lepidodendri, le calamiti, le asterofilliti, i ciclopteri contribuirono a svariare il paesaggio Devoniano.

Fig. 2796. — Felce Sphænopteris Heninglausi

Fig. 2797. — Felce Pecopteris aquilina.

Sembra che in quel periodo vi fosse una generale prevalenza delle felci, analoghe ai generi moderni *Hymenophyllum* e *Trichomanes.* Vi erano felci arboree, grossi tronchi delle quali, dei generi *Psaronius* e *Caulopteris*, furono trovati dal professore Newberry nell'Ohio e dal professore Hall in Nuova York. Ma di tutte le piante delle foreste paleozoiche, le più singolari erano le *sigillarie* (fig. 2796 e 2797).

Questo genere regnò principalmente nel periodo Carbonifero; ma nel Devoniano apparisce co' suoi alti esili steli, colle sue sottili foglie a freccia.

I più antichi avanzi conosciuti d'insetti furono altresì trovati dal prof. Hartt nelle roccie Devoniane del Nuovo Brunswick.

5) Il *Carbonifero.* — Questo periodo della storia del globo, che per la ricchezza delle sue accumulazioni di materie vegetali destinate ad essere poi convertite in carbone ha preso il nome di Carbonifero, è, in relazione al mondo vivente, il più completo e utile dell'epoca paleozoica. Si fu durante questo periodo che viepiù si accentuano le forme insulari e continentali della Terra. Si fu in esso che si moltiplicarono le specie animali e vegetali. Il Permiano, che gli succedette, non fu che la decadenza del Carbonifero, in preparazione ad un nuovo e differente ordine di cose. I più notevoli fatti riguardanti questo periodo sono: l'estensione della vita terrestre, indipendente dalla marina; l'introduzione dei rettili; la culminazione della flora paleozoica.

Si erano aumentati di numero gli insetti. Gli alati appartengono a tre dei nove o dieci ordini in cui gl'insetti moderni sono divisi.

Fra i rettili i più somiglianti a pesci, ed i primi quindi allora comparsi, furono trovati nelle miniere di Saarbrück da Von Dechen, e costituiscono il genere *Archegosauro.* Le loro grosse teste, i colli corti, le deboli membra e le lunghe code atte al nuoto li rivelano esseri acquatici con molta somiglianza coi pesci ganoidi, dai quali probabilmente sono derivati. Ma erano più altamente organizzati di questi, avendo polmoni e veri piedi, benchè più atti al nuotare che al camminare. Da queste infime creature divergono progressivamente i rettili carboniferi, ascendendo lungo due linee, conducenti l'una a giganteschi sauri simili a colossali cocodrilli provvisti di potenti dentature, l'altra a delicate specie di lucertole, i primi viventi probabilmente di pesci, gli altri d'insetti.

Nella presente condizione del nostro incivilimento, il carbone fossile è il più importante prodotto che l'uomo abbia saputo estrarre dalle viscere della terra. E sebbene vi siano depositi di carbone in formazioni più recenti, venendo sino agli odierni letti torbiferi, i più importanti però sono quelli del periodo Carbonifero. Il carbone minerale altro non è che materia vegetale che fu sepolta negli strati della crosta terrestre, ed ivi sottoposta a certi cambiamenti chimici e meccanici. I cambiamenti chimici consistono principalmente nella separazione dell'idrogeno e dell'ossigeno, liberandone in gran parte il carbonio. I carboni più bituminosi sono tali perchè hanno conservato una maggiore proporzione d'idrogeno. Nell'antracite il processo di carbonizzazione è andato più innanzi. Il cambiamento meccanico che la materia vegetale ha subito consiste nella immensa pressione esercitata dalle roccie soprastanti, la quale ha costipato insieme le cellule vegetali, riducendo ciò che originariamente era una massa polposa di tessuto cellulare in una roccia dura e laminata.

Fra le piante che formarono quei letti di morta vegetazione appariscono prime le *sigillarie*, con alti tronchi a mo' di colonne; insieme sono gl

avanzi di giganteschi lepidodendri, e di felci colossali, cresciute nei terreni paludosi e sotto i caldi soli dell'epoca carbonifera.

6) Il *Permiano.* — Con questo nome, derivato dalla provincia russa di Perm, i geologi hanno imparato da Murchison a denotare la più alta formazione paleozoica, composta in massima parte di calcare magnesifero (*Zechstein* dei Tedeschi), e di sabbie di varia natura. Gli strati di queste formazioni si sono depositati sopra i letti carboniferi, dopo che questi erano stati variamente travagliati e sconvolti dalle acque.

Fig. 2798. — Stratificazione delle montagne del Giura.

IV. Tempi mesozoici. — 1) Il *Trias.* — Così lo chiamarono dapprima i geologi tedeschi, dal triplice gruppo in cui fu diviso, ossia il *Keuper*, il *Muschelkalk* e il *Bunter-Sandstein.* Quelle roccie (marne, calcari e gres) sono notevoli per le impronte fossili di giganteschi rettili a forma di uccelli, non che per le dejezioni di roccie vulcaniche dalle quali furono traversate.

Cominciò allora il regno dei grandi rettili e fecero la prima loro apparizione i mammiferi.

2) Il *Giurassico.* — Succede al Trias un grande e complesso sistema di formazioni, che i geologi inglesi chiamarono *Oolitico* per la frequenza di ooliti, ed i francesi *Giurassico*, per la sua prevalenza nelle montagne del Giura (fig. 2798). La roccia,

Fig. 2799. — Teschio del Mesosauro.

di cui è tipo la bella pietra calcare di Bath in Inghilterra, consiste in una infinità di piccole sferole simili alle uova di pesce. Sotto il microscopio queste sferette presentano strati concentrici, e spesso hanno un piccolo nucleo di sabbia od un frammento di conchiglia al centro. Sono concrezioni in miniatura, prodotte dall'aggregazione della materia calcare mercè di un processo di attrazione molecolare.

Fu quella per eccellenza l'età dei rettili, ed i sauri furono allora i re della creazione. Tra i più notevoli erano: il grande gruppo dei *Dinosauri*, strana combinazione di rettili, di uccelli e di mammiferi; i *Pterodattili*, o rettili volanti; i *Plesiosauri*, dal lungo collo di cigno; gli *Ittiosauri*, dal flessibile corpo, come di pesce; i colossali *Mesosauri*; l'*Hadrosauro*, dalle forme paurose di sfinge caudata (fig. 2799, 2800, 2801 e 2802).

Fig. 2800. — Plesiosauro.

Il periodo giurassico presenta ancora numerosi piccoli mammiferi, affini ai più umili marsupiali della Nuova Olanda, ed un singolare tipo di uccello, l'*Archæopterix*, intermedio fra i veri uccelli ed i rettili.

Fig. 2801. — Pterodattilo.

I lidi dei giurassici mari erano vestiti di ricca vegetazione, sulla quale predominava la verdeggiante famiglia delle *Cicadee.*

Fig. 2802. — Ittiosauro.

3) Il *Cretaceo.* — Al chiudersi del periodo triasico e durante il giurassico, i due grandi continenti sembrano essere stati pressochè così estesi come sono attualmente. Ma il periodo cretaceo cominciò con una grande depressione, probabilmente lentis-

sima, e più accentuata nel continente orientale che nell'occidentale. Questo sprofondamento addusse il deposito di un immenso strato di creta prodotta negli abissi dell'Oceano, associata a glauconite minerale.

V. **Tempi neozoici o terziarii.** — Al cominciare di quest'epoca vi sono numerosi indizii di grandi oscillazioni del suolo così in Europa come in America. Le incavazioni degli strati cretacei sono riempite da laghi di acqua salsa o dolce; e i depositi lasciati da questi laghi diedero luogo a formazioni come quelle dei bacini di Parigi e di Londra.

Questi grandi cambiamenti nella geografia fisica inaugurarono una nuova e più elevata storia della vita, divisa in tre successivi periodi.

1) *Eocene.* — Il calcare grossolano di cui sono formate le roccie di questo periodo abbonda di avanzi marini ed in molti luoghi è formato di conchiglie di *Foraminiferi.*

Il mare in cui quel calcare si venne depositando, formava parte della grande area dell'Atlantico di quel periodo, assai più vasta dell'attuale; ed a misura che i sedimenti si deponevano, la terra emergeva in forma d'isole, che poi, riunite, costituirono i continenti, sui quali si accumularono letti di gesso, magnesia, sabbia silicea e calcare. Fra gli animali si moltiplicarono viepiù i mammiferi, specialmente i pachidermi.

Fig. 2803. — Rinoceronte.

2) *Miocene.* — Sulle formazioni eoceniche vennero depositandosi altri strati, con prevalenza di arene marnose. Gli animali che si svilupparono in questo nuovo periodo differivano ogni dì più da quelli del precedente per i seguenti caratteri: 1° mentre i mammiferi eocenici sono notevoli per la loro adesione ad un tipo generale, vale a dire a quel gruppo di pachidermi che è più completo e regolare nella sua dentizione; noi troviamo invece fra i miocenici forme più differenziate e varie; 2° si fa ogni giorno maggiore la proporzione dei carnivori; 3° le forme colossali sovrabbondano.

Il Miocene è il punto culminante della vita mammifera, come doveva avvenire pel clima geniale e per l'esuberante vegetazione.

In Europa gli strati di questo periodo presentano i primi resti di scimie, di specie affini ai gibboni. Fra i carnivori abbiamo specie feline, fra le quali il terribile *Machairodus*, distinto per i lunghi denti canini a forma di sciabole della sua mandibola superiore, atti ad atterrare i giganteschi pachidermi che avrebbero potuto agevolmente schiacciare un leone od una tigre.

Parecchie specie di elefanti, ora estinte; il colossale mastodonte; rinoceronti; ippopotami; cavalli di varie specie, ora non più esistenti; giraffe; antilopi, popolavano le grandi selve mioceniche. Comparvero allora i primi sdentati. Di tutti gli animali del Miocene europeo, il più singolare era

Fig. 2804. — Dinoterio.

il *Dinoterio*, forse un marsupiale simile agli odierni kangarù, ma assai più grande di un elefante. In Asia viveva il *Sivaterio*, l'*elefante Ganesa*, il *Titanoterio* ed altri mammiferi di colossali dimensioni (fig. 2803, 2804 e 2805).

La flora era di tipo abbastanza simile all'odierno, ma con questa peculiarità che le piante, limitate ora alle più calde e temperate regioni, stendevansi a nord alla Groenlandia ed allo Spitzberg. La flora

Fig. 2805. — Ippopotamo.

miocenica di queste regioni, descritta da Heer, costituisce una delle più importanti scoperte della geologia.

3) *Pliocene.* — Una lenta ma profonda mutazione nei climi, nuovi sollevamenti e nuove depressioni del suolo, spostamenti di mari determinarono un nuovo periodo, durante il quale l'esuberanza di vita miocenica andò man mano declinando. Molti degli antichi giganteschi pachidermi scomparvero. Il Pliocene terminò con un periodo *Glaciale*, durante il quale avvenne un enorme abbassamento di temperatura su tutto l'emisfero boreale, accompagnato da un abbassamento del suolo, che mise sott'acqua tutte le più basse parti dei nostri continenti. Le belle e svariate forme di vita mammifera cessarono, e vi sottentrarono faune boreali od artiche, alcune delle quali, come il grande mammuth lanuto di Siberia, erano degne eredi della fauna miocenica (fig. 2806). Come queste creature abbiano potuto sussistere durante il freddo post-pliocenico, non possiam dire finchè non conosciamo bene la flora contemporanea. Ci basti che, col modificarsi della temperatura e col risollevarsi del suolo, quegli animali si dileguarono, e vi sottentrarono quelli dell'età presente. Forse il più notevole fatto connesso con questo cambiamento è quello stabilito da Pictet, che tutti i moderni mammiferi europei sono diretti discendenti di specie post-plioceniche, ma che nel Post-Pliocene erano

Fig. 2806. — Mammuth lanuto scoperto nel 1877 in Siberia.

associati ad altre specie, e queste sovente di grandi dimensioni, ora estinte. In altri termini, il tempo trascorso dal Post-Pliocene all'epoca moderna è stato un tempo di diminuzione di specie, mentre quello trascorso dall'Eocene al Miocene fu un tempo di rapida introduzione di specie nuove. È così che la fauna terziaria ha culminato nel Miocene. E nondimeno, strano a dirsi, l'uomo stesso, l'ultimo e il più nobile animale, sembra essere stato un prodotto dei più recenti tempi della decadenza.

4) *Post-Pliocene e periodo Glaciale.* — Il caldo clima e la ricca vegetazione del Miocene si estesero molto nel periodo Pliocenico, con caratteri simili a quelli già sopra stabiliti; ma col progredire del Pliocene, il freddo ed il gelo invasero l'emisfero boreale, ed un profondo cambiamento avvenne nel suo regno vegetale. Per esempio, nel celebre *Forest-Bed* di Cromer, nel Norfolk, che è riguardato siccome appartenente al Nuovo Pliocene, noi perdiamo affatto le traccie delle piante esotiche e tropicali del Miocene, e troviamo gli abeti e i pini scozzesi e le altre piante della moderna flora britannica. Gli animali però conservano i primitivi loro tipi; poichè due specie di elefanti, un ippopotamo ed un rinoceronte giaciono in compagnia di quelle piante. È questa una prova novella che le piante sono migliori termometri degli animali, per indicare le mutazioni geologiche e climatiche. Questa refrigerazione pliocenica sembra essere andata crescendo nell'età post-pliocenica, e raggiunge il suo massimo

nel periodo Glaciale, quando i nostri continenti erano, anco nelle latitudini ora temperate, coperti da uno strato di ghiaccio simile a quello che ammanta attualmente la Groenlandia. Avvenne allora un generale abbassamento del suolo, in cui essi vennero sommersi sotto le acque di un oceano ghiacciato, abitato da animali ora appartenenti alle regioni artiche. Dopo quel periodo le terre si risollevarono, a costituire l'abitazione dell'uomo e dei suoi contemporanei.

La più *vexata quæstio* della moderna geologia è appunto quella del periodo glaciale, che immediatamente precedette l'avvento dell'uomo. La più recente e superficiale crosta della Terra è abitualmente composta da materie rocciose più o meno divulse e sgretolate. Questa loro condizione può essere l'effetto di tre distinte cagioni. Può la roccia essere stata decomposta e travagliata dalle acque, dai ghiacci e da altri agenti *in situ;* o può essere materia alluvionale trasportata e depositata da torrenti, da maree o dalle pioggie; od infine può accennare a cause diverse da quelle che attualmente sono tuttora in azione. Quest'ultima categoria di materie è ciò che chiamasi *detrito diluviale*, e forma gran parte della superficie dei nostri continenti nelle alte latitudini. Nell'emisfero boreale si estende dalle regioni artiche fin quasi a 50° lat. N. in Europa, ed a 40° nell'America settentrionale; e si riproduce sopra i corrispondenti paralleli nell'emisfero australe. Più prossimamente all'equatore noi non incontriamo il detrito diluviale propriamente detto, ma bensì mere roccie alluvionali, o antichi fondi marini sollevati. Questa limitazione geografica del detrito gli dà il carattere di un deposito in qualche guisa connesso coi ghiacci polari. Inoltre, il generale trasporto di pietre e di roccie è stato, nelle regioni nordiche, verso il sud. Se ora noi prendiamo a considerare una località tipica di questa formazione, quale, per esempio, troviamo in Iscozia, in Scandinavia o nel Canadà, noi riconosciamo che il terreno di trasporto consta di tre diversi elementi:

3. Sabbie o ghiaje superficiali;
2. Argille stratificate;
1. Argille fine disaggregate.

Questa disposizione può in certi luoghi essere più complicata, o deficiente di alcuni suoi membri. L'argilla disaggregata può talora posare sopra sabbia o ghiaja; può essere commista a strati di argilla o di sabbia, ecc., ecc. Ma noi possiamo prendere la serie tipica succennata come stabilita. Il suo membro inferiore, cioè l'argilla fina, è una pasta, in mezzo alla quale si trovano grosse pietre angolose o rotonde, le quali talora appartengono a roccie vicine, talvolta invece provengono da grandi distanze. Questa massa è generalmente destituita di qualunque laminazione o stratificazione. Le pietre ch'essa contiene sono spesso logorate e striate e pulite. Le stesse strie e la stessa pulitura si osservano sulle roccie ove quelle pietre riposano. Questi fenomeni sono simili a quelli che ci presentano le grosse masse di ghiaccio moventisi nelle regioni alpine, le quali agiscono in piccola proporzione sulle pareti delle valli, ove scorrono, nel modo istesso in cui i ghiacci del periodo glaciale operarono sulle roccie d'allora. E fin qui tutti i geologi sono concordi; ma da questo punto essi divergono in due scuole. Una di esse, quella dei teorici dei ghiacciai, sostiene che l'argilla disaggregata è il prodotto di ghiaccio terrestre; e questa richiede la supposizione che al tempo in cui quell'argilla si è depositata, tutto il nostro continente fino a 50° e l'americano fino a 40° erano nella condizione in cui è oggi la Groenlandia. Ma è questa un'ipotesi così ardita, che altri, respingendola, preferiscono ammettere che nel così detto periodo Glaciale la Terra fu sommersa, e che montagne di ghiaccio (*ice-bergs*) furono trasportate, come oggi ancora avviene, dal nord, e produssero gli effetti succennati. È probabile che la verità sia in una combinazione di entrambe le cause.

Ma, in ogni caso, come spiegare l'avvenimento di quella grande epoca glaciale, durante la quale i nostri continenti si copersero di quell'immane crosta di ghiaccio, i fianchi delle montagne furono rigati e striati dalle masse in movimento (fig. 2807), i blocchi

Fig. 2807. — Montagne rigate dai ghiacciai.

erratici ed i trovanti furono trasportati a grandi distanze? La geologia, sentendosi impotente a porgere spiegazione del gigantesco fenomeno, domandò i suoi responsi all'astronomia. Dapprima si ricorse all'ipotesi di una gran nube cosmica, che intercettò i raggi solari; si parlò poscia di gelide regioni percorse negli spazii celesti dal nostro sistema planetario. Ma Tyndall non durò fatica a dimostrare che la caduta di una certa quantità di neve sopra un punto del globo suppone la produzione di una quantità equivalente di vapore d'acqua, e per conseguenza la permanenza di un'alta temperatura nella regione equatoriale. Lyell fece allora appello all'antico mare Sahariano. È noto che i geologi hanno accertato nelle vaste pianure dell'Africa situate a sud dell'Atlante certe depressioni del suolo inferiori al livello dell'Oceano. Le efflorescenze saline che qua e là vi s'incontrano e le conchiglie analoghe a quelle del Mediterraneo sembrano indicare che il Sahara comunicava un tempo coi questo mare mercè uno stretto da gran tempo colmato dalle sabbie e dalle alluvioni. I venti (*Fœhn* che ogni anno, di primavera, vengono a fondere co loro tiepidi effluvii le nevi dei Pirenei e delle Alpi e che prendono origine nelle arse sabbie dell'Africa centrale, non potendo formarsi allorquando quest regione era coperta da una massa liquida, i ghiacciai di quell'epoca raggiunsero dimensioni molt

iù grandi delle attuali. L'idea di Lyell era giusta; ma non rivelando essa che una causa locale, applicabile soltanto alle montagne del sud e del entro dell'Europa, non poteva render conto del asto lenzuolo di neve che erasi avanzato dal polo ord fino al 40° di latitudine. D'altronde non si ardò a riconoscere che le valli delle Alpi erano tate il teatro, non di un solo, ma di due periodi laciali, separati da un lungo intervallo.

L'idea di una certa periodicità nell'apparizione lei fenomeni glaciali cominciò allora a germogliare nelle menti, ed i geologi si misero tosto in cerca li morene, di blocchi erratici, di roccie striate appartenenti a varie epoche terrestri. Si trovarono raccie dell'azione glaciale nelle diverse assise dei lepositi di sedimento, dall'età miocenica fino ai erreni devoniani. Queste traccie sono naturalmente anto più deboli, quanto più ci allontaniamo dalle alluvioni quaternarie, perchè, modificate o compresse dalle formazioni posteriori, dovettero perdere la loro fisionomia originaria. È quindi sovente difficile determinare il vero loro posto nella serie cronologica dei terreni. Ve ne è una però, quella che precede immediatamente la grande epoca delle Alpi, di cui si è potuto fissare la data precisa. Essa si riferisce al miocene medio. Gastaldi fu il primo a segnalarla sulla collina di Superga; e Lyell, venuto apposta a Torino, la riconobbe perfettamente. Martins la ritrovò nel Morvan, Garrigou nei bacini della Garonna e dell'Adour, Vézian nella *nagelflate* mollassica della Svizzera.

Dimostrato così il ritorno periodico e ritmico delle azioni glaciali, diventa più agevole divinarne la causa. Basta cercare tra i fenomeni astronomici un ciclo a lungo periodo che riconduca ogni volta un certo abbassamento di temperatura sul nostro pianeta. La precessione degli equinozii, congiunta allo spostamento del grand'asse dell'orbita terrestre, si presentò allora naturalmente allo spirito dei geologi. È noto che questo grand'asse si muove lentamente nel piano dell'eclittica, compiendo una rivoluzione intera in ventun mila anni circa. In questo intervallo esso taglia necessariamente due volte la linea dei solstizii, con la quale coincide per un istante. L'ultima coincidenza ha avuto luogo nell'anno 1250 dell'êra nostra. In quel momento il perielio coincideva col solstizio d'inverno. La somma dei giorni di primavera e di estate dell'emisfero boreale raggiunge allora un massimo; d'onde per l'emisfero sud risultarono inverni eccessivamente lunghi e rigorosi, vale a dire una vera epoca glaciale che continua ancora oggidì. Se ci riportiamo a dieci mila cinquecento anni più indietro, vale a dire a 9250 anni prima dell'êra nostra, s'incontra una data in cui il perielio coincideva col solstizio di estate. Intervertito così l'ordine delle stagioni, dovette allora prodursi un fenomeno inverso del precedente. L'emisfero boreale divenne il teatro di una serie d'inverni siberiani che addussero l'azione glaciale su questa parte del continente. Ad ogni 10,500 anni vedesi quindi apparire una grande epoca glaciale alternativamente boreale ed australe, lo che riconduce il ritorno periodico dei vasti ghiacciai in ogni emisfero ad ogni periodo di 21,000 anni.

Le variazioni della eccentricità del grand'asse dell'orbita terrestre modificano ogni volta questi periodi. Quando questa eccentricità si accosta al suo massimo, il freddo aumenta d'intensità e di durata, e diminuisce nelle stesse proporzioni quando essa si avvicina al suo minimo. Resta a sapersi se, nell'ultimo periodo di freddo onde fu invasa l'Europa, l'eccentricità era abbastanza grande perchè questo periodo potesse prendere il nome di epoca glaciale. Certi geologi, come Croll e Lyell, credono di no, invocando la potenza dei depositi della grande epoca glaciale delle Alpi, potenza così enorme che la loro produzione suppone una durata di un migliajo di secoli. Ora, 100,000 anni or sono, l'eccentricità del grand'asse dell'orbita terrestre era tale, che la stagione fredda (autunno ed inverno) dell'emisfero boreale sorpassava di 23 giorni la stagione calda (primavera ed estate), nell'atto che questa differenza, che si conta oggidì nell'emisfero australe, non è più che di circa 8 giorni. Essa raggiunse 28 giorni, 110,000 anni prima della nostra êra. Tuttavia questo modo di vedere è contraddetto da considerazioni di un altro ordine. Chi fu testimonio degli spessi strati di alluvione che la Garonna e i suoi affluenti deposero in seguito ad una procella di tre giorni all'epoca della terribile inondazione, che nel giugno 1875 desolò il S. O. della Francia, è convinto che un periodo di 10,500 anni è più che sufficiente a produrre effetti analoghi a quelli che si osservano nei depositi provenienti dagli antichi ghiacciai delle Alpi. D'altronde non è punto necessario ricorrere a grandi abbassamenti di temperatura per ispiegare l'apparizione di un'epoca glaciale: basta un paese montuoso posto sotto l'influenza di venti freddi ed umidi che adducano frequenti precipitazioni di nevi. La Nuova Zelanda ci offre un notevole esempio di queste condizioni. La parte occidentale, che possiede un clima umido, vede formarsi ghiacciai che discendono a 200 metri sul livello dell'oceano, in mezzo ad una ricca vegetazione tropicale; mentre, invece, nel versante orientale, l'aria essendo molto più asciutta, i ghiacciai si fermano generalmente a 1000 metri, e discendono raramente ad 800. Lo stesso fenomeno si riproduce in modo anco più accentuato nella catena dell'Himalaja. Il versante meridionale ricevendo più vapori che il versante opposto, le nevi ed i ghiacciai vi discendono molto più in basso, benchè la differenza delle temperature sui due versanti dovrebbe far pensare il contrario. Il sig. C. Martins ha calcolato che basterebbe un abbassamento di 4 o 5 gradi della temperatura attuale della Svizzera per ricondurre gli antichi ghiacciai delle Alpi ai loro limiti estremi.

Checchè di ciò sia, certo è che i bellissimi studii moderni sulle epoche glaciali hanno posto in chiaro: 1° la loro pluralità; 2° la loro periodicità; 3° la presenza dell'uomo almeno nell'ultima loro apparizione; e quindi 4° la certezza che l'avvento di un nuovo periodo glaciale, in un'epoca più o meno lontana, modificherà profondamente la storia, l'incivilimento e le condizioni della razza umana. È prevedibile il giorno in cui le superbe nostre civiltà europee giacciano sepolte sotto un gelido manto di nevi, in quell'ora istessa in cui forse civiltà novelle o redivive sorgano nell'emisfero australe.

Il periodo Post-Glaciale ed il Moderno. — Il rigoroso clima del post-pliocene gradatamente si mitigò in quello del post-glaciale, che poscia passò al moderno. Quasi tutti gli animali dell'attuale Europa hanno lasciato le loro ossa nelle argille, nelle sabbie, nelle caverne di questo periodo; ma con esse sono le ossa di altri animali ora estinti. Secondo Pictet, i depositi post-glaciali d'Europa presentano novantotto specie di mammiferi, delle quali 57 vivono tuttora sui luoghi, e le altre sono localmente o totalmente estinte. Tra queste ultime sono l'*Elephas primigenius*, il *Rinocerus tichorinus*, l'*Hippopotamus major*, il *Machairodus*, l'*Ursus speleus*. Tra le specie estinte solo localmente, la renna, il leone e la jena del Capo.

Nei depositi post-glaciali abbiamo indubitabili gli avanzi dell'uomo e delle sue opere; e nell'epoca moderna le età geologiche cedono il posto alle età istoriche.

La Geologia tecnica. — Ma la scienza geologica non indaga soltanto (come abbiam fatto sin qui) la struttura od architettura del pianeta e la serie cronologica delle sue formazioni, ma ricerca inoltre gli elementi dei quali esse sono composte ed il vario loro atteggiarsi.

L'ipotesi dell'origine ignea della Terra, la famosa ipotesi di Laplace, è oggidì universalmente ammessa, e noi possiamo accettarla a base della geogenia e della geognosia. Questa ipotesi suppone un globo liquido condensatosi da una massa vaporosa in cui, come nel Sole, i varii elementi erano, alle origini, in uno stato di chimica dissociazione, ma uniti in seguito, man mano che la temperatura della massa scemava, nell'ordine delle loro affinità, e furono poi precipitati. Ne risultò un globo di materie ossidate in fusione, ed un'atmosfera in cui la clorina era presumibilmente nello stato di acido cloridrico, con carbonio e solfo in forme ossidate, vapore d'acqua, azoto, ed un probabile eccesso di gas ossigeno.

Siccome abbiamo già precedentemente notato, l'idea di un interno fuoco attuale e di una esile crosta solida del pianeta terrestre, è oggimai abbandonata; e si ritiene che il nostro globo è in massima parte, se non in tutto, solido; e vi sono buone ragioni per supporre che la solidificazione ha cominciato al centro. La media densità della terra, che è 5,3, prendendo come unità quella dell'acqua, è circa doppia di quella delle roccie conosciute prese nel loro complesso; lo che trae alla congettura che i più densi composti siensi accumulati al centro.

La geologia tecnica non ha però da occuparsi che delle parti superficiali, dalle quali, con gli elementi dell'aria e dell'oceano, derivarono le roccie conosciute. Ciò posto, noi siamo condotti dall'analogia a concludere che la primitiva superficie era irregolare ed accidentata, e consisteva in un composto di silicati di allumina, calce, magnesia, ossido di ferro ed alcali, oltre ad alcune più rare basi, somiglianti ad alcune lave basiche, e quindi molto diverse dal granito, che pure ritenevasi, non ha guari, la roccia fondamentale. Su questa prima assisa, man mano che procedeva il raffreddamento, dovettero precipitarsi i composti di clorina e di solfo dalla primeva atmosfera, dai quali ad un'elevata temperatura e sotto la pressione di una potente colonna barometrica, i silicati furono decomposti, con separazione di silice e saturazione degli acidi dalle basi della primitiva massa silicea. A questo processo succedette un'altra reazione prodotta dalla decomposizione di parte dei silicati, mercè le acque tenenti in soluzione acido carbonico, che certamente abbondava nell'atmosfera primitiva. Da questo processo (che continua tuttora ad operare sulle roccie cristalline) risulta la separazione del silicato di allumina in forma di argilla, silice libera, ed ossido di ferro, e la formazione di carbonati di calce, magnesia ed alcali. Queste materie, portate in soluzione nel mare, si sciolsero, ed il carbonato alcalino, per l'azione del cloruro di calcio, precipitò il carbonato di calce, con produzione di cloruro di sodio; e da ciò abbiamo una idea del modo col quale si formarono la pietra calcare, l'argilla, la silice ed il sal marino.

Sotto il rispetto della fisica e chimica loro composizione, noi distinguiamo le roccie in cristalline e non cristalline; le prime consistendo principalmente in silicati cristallini, e le altre per la massima parte in detriti risultanti dalla decomposizione di quelle. Le roccie di granito e di gneiss possono assumersi come esemplari delle prime, che comprendono la più parte delle roccie eruttive ed Eozoiche; le arenarie e gli schisti, delle seconde. In questa distinzione noi abbiamo escluso le roccie composte di carbonato e di solfato di calce, il carbonio, gli ossidi metallici, i solforati, che appartengono tanto alla sezione cristallina, quanto all'altra. I minerali delle roccie silicate cristalline sono, oltre al quarzo, al feldspato potassico, la calce, l'albite, l'oligoclasi, l'andesina, la labradorite, l'anertite, la leucite, la nefelina ed altri silicati doppii alluminosi, tanto idrati quanto anidri che nella loro composizione sono analoghi ai feldspati; le varie mica e cloriti, l'epidoto, i quali tutti sono silicati doppii, non che i silicati alluminosi semplici, come l'andalusite, la kianite, la pirofillite. Non meno importanti sono quelle roccie, i quali sono essenzialmente protossido-silicati, come il pirosseno, la crisolite, la condrodite, la serpentina e il talco; e se a queste noi aggiungiamo i carbonati di calce e di magnesia, gli ossidi di ferro e di grafite, avremo i principali elementi mineralogici delle roccie cristalline. Il granito consiste essenzialmente di quarzo e di ortoclasi, qualche volta accompagnati da un feldspato triclinico (oligoclasi od albite), e contenenti, come un minerale accidentale, una piccola porzione di mica o di blenda. Analoga in composizione è la trachite. Gli elementi del granito, disposti in forma stratificata formano il gneiss, e questo, per il predominio della mica, passa allo stato di micaschisto, il quale spesso contiene, come minerali accessorii, staurolite, andalusite e kianite, dando origine a roccie composte, nelle quali i silicati di allumina sen alcali sostituiscono l'ortoclasi. Passando da queste classi di roccie, nelle quali è generalmente un eccesso di silice in forma di quarzo, noi veniamo a quelle nelle quali il quarzo manca od è raro. Le blende ed i pirosseni, soli o misti ad un feldspa

generalmente a labradorite, spesso accompagnata da crisolite, costituiscono i composti conosciuti coi nomi di dolerite, diabasi, diorite, epidoto; nell'atto che quelle composte principalmente di serpentina o di steatite formano un'altra classe distinta.

Fra le roccie cristalline, quelle che, come il gneiss, il micaschisto e la serpentina, sono evidentemente stratificate, furono depositate dalle acque, e diconsi *roccie indigene*. Quelle, invece, che, come il granito e le lave, si formarono in uno stato più o meno liquido al di sotto della superficie, sono considerate siccome di origine ignea, e diconsi *roccie eruttive* od *esotiche*. Quelle che si depositarono da soluzioni in fessure di roccie precedentemente formate, come il quarzo delle vene minerali, diconsi *roccie endogene*. Vi hanno roccie che appartengono a tutte insieme queste classi.

L'origine ed il modo di formazione delle roccie indigene cristalline sono involti in molta oscurità. Da una scuola sono supposte di origine plutonica, vale a dire formate dal raffreddamento della primitiva crosta della Terra, ed aver acquistata la disposizione stratificata per movimenti accaduti nella massa raffreddantesi. Quelle antiche roccie cristalline sono dichiarate da questa scuola non appartenere propriamente nè alle stratificate nè alle eruttive, ma partecipare di entrambe le classi. Il granito non differirebbe quindi dal gneiss se non nell'accidentalità della struttura. A tale concetto, che deriva siffatte roccie dal raffreddamento della massa terrestre, si obbietta che il quarzo da esse contenuto non è, per quanto ne sappiamo, un prodotto di azione ignea, ma viene, al contrario, cangiato in una forma affatto diversa di silice da un calore anche inferiore a quello richiesto per la sua fusione, ed in molti casi apparisce evidente dalle sue associazioni che fu depositato da soluzioni acquee. Inoltre, lo studio microscopico del quarzo, non che di altri minerali di roccie granitiche, palesò in esse frequentemente piccole cavità contenenti acqua o soluzioni saline; ed esaminandole ad alte temperature, è stato calcolato che la cristallizzazione ha avuto luogo ad un grado assai inferiore a quello del calore rosso. È per ciò che un'altra più numerosa scuola pensa che le roccie granitiche e somiglianti furono già in uno stato di semi-fusione sotto la combinata influenza dell'acqua e del calore. La presenza dei varii minerali di granito in roccie che sono evidentemente di origine acquea, dà nuova forza a questa ipotesi. Una modificazione di questa teorica consiste nel supporre che i varii silicati minerali che entrano nella composizione di queste roccie furono depositati da soluzioni acquose, ma non in forma cristallina, bensì come precipitati o magmi, i quali assunsero successivamente una disposizione cristallina. Le roccie eruttive presentano in molti casi variazioni locali nella loro struttura, con apparenze stratificate che simulano quelle delle roccie indigene. Queste roccie però si suppone che abbiano avuto origine nella massa primitivamente fluida del globo, e siansi disposte giusta la loro specifica gravità, al basso le più pesanti, come le pirosseniche, e al di sopra le più leggiere, come le trachitiche, assumendo così un'apparenza stratiforme. Le variazioni della composizione chimica e mineralogica delle roccie cristalline sono tali tuttavia, da rendere necessaria una ipotesi supplementare: quella cioè della conversione o trasmutazione di una roccia in un'altra. Si suppone quindi che quelle roccie fossero permeate da liquidi circolanti, attraverso i quali un elemento era talvolta rimosso ed un altro sostituito in luogo suo, in guisa da effettuare una più o meno completa trasformazione della roccia. Il granito ed il gneiss poterono così convertirsi in serpentina, in calcari, in dolomiti, e, reciprocamente, le calcari in roccie granitiche.

Compagna a questa dottrina, secondo la quale le roccie cristalline avrebbero origine plutonica, ma sarebbero andate soggette a successive alterazioni acquose, ne è un'altra la quale suppone che varie roccie cristalline stratificate siansi formate colle sabbie sedimentarie non cristalline e colle argille (frutto esse medesime di sgretolate formazioni cristalline anteriori) mercè l'azione dell'acqua, la quale v'introdusse alcali, magnesia, ecc.

La terra si va lentamente raffreddando, e per fermo vi fu un antico tempo della sua storia, in cui questo processo era meno avanzato, ed in cui l'incremento della temperatura dall'alto al basso (che ora è di circa 1° cent. ad ogni 30 metri) era molto più rapido; cosicchè le acque atmosferiche penetrando nella crosta terrestre a non grande profondità dovevano raggiungere una temperatura in cui il loro potere solvente era di molto accresciuto. L'acqua, sia pura, sia impregnata con materie saline di frequente incontro nelle acque minerali, come carbonati alcalini o solfati terrosi, ha la sua energia solvente assai esaltata, quando sotto una forte pressione sia portata ad una temperatura superiore alla ebollizione. Si fecero esperimenti, dai quali risulta che si possono così cristallizzare il quarzo, il pirosseno, le zeoliti, e molte altre specie minerali, comprendenti i solforiti metallici ed i solfarseniati, che formano le comuni nostre ganghe metalliche. Arroge che la pressione sola sollecita la soluzione dei corpi nell'acqua, favorendo quella condensazione che è una delle condizioni della soluzione stessa. Un gran numero di corpi segnalati siccome insolubili nell'acqua, o quasi insolubili, presentano modificazioni, spesso molto instabili, sotto le quali diventano solubilissimi nell'acqua, e sono le forme solubili dei colloidi. L'acqua sembra, infatti, in favorevoli condizioni di temperatura, di pressione e d'impregnazione salina, essere l'universale solvente o menstruo per le materie minerali, massime a grandi profondità del sottosuolo. Ritornando poscia alla superficie, dove il calore e la pressione diminuiscono, essa deposita quelle materie che tiene in soluzione, dando luogo così al riempimento cristallino delle vene, oppure a depositi superficiarii.

Le roccie eozoiche o cristalline stratificate constano di varie distinte serie, depositate anch'esse durante lunghe età, e aventi fra loro tali rapporti, da dimostrare che una serie era stata parzialmente disaggregata o distrutta prima che la successiva si depositasse. Ognuna di esse consta di silicati feldspatici o micacei, con mistura di quarzi, calcari, minerali di ferro, ecc. Uno studio degli elementi di

quelle roccie cristalline mostra che essenzialmente gli stessi agenti chimici erano allora in azione i quali operano oggidì, e che la differenza era piuttosto di grado che di natura. Silicati di magnesia, come di serpentina, furono trovati non solamente nel periodo Siluriano, ma nel Cretaceo: sepialite, nel Terziario; tripli silicati riempiono i pori dei crinoidi Paleozoici; e la glauconite trovasi in simili condizioni nei più recenti foraminiferi; nell'atto che la deposizione di zeoliti cristalline s'incontrà nei tempi storici.

L'influsso della vita organica è stato uno degli agenti più poderosi nelle modificazioni della chimica terrestre. Noi abbiamo veduto che vi è buona ragione per credere che la condizione originaria del globo fu quella di generale ossidazione, e soddisfatte quindi le affinità dell'acido più potente, tutto il solfo deve essere esistito sotto forma di solfati, tutto il carbonio sotto quelle di carbonati e di acido carbonico libero, tutto l'idrogeno sotto forma di acqua, e tutto il ferro e gli altri metalli agevolmente ossidabili sotto forma di ossidi, sia combinati come silicati, sia liberi per la parziale decomposizione di questi. Un grande problema è quello della deossidazione di questi elementi, come una preliminare condizione del loro entrare in nuove combinazioni; e ciò, per quanto noi ne sappiamo, non potè avvenire che in un solo modo, cioè per l'intervento della vita organica. È funzione della vegetazione, sotto lo stimolo della luce e del calore solare, di decomporre l'acido carbonico e l'acqua, mettendo l'ossigeno in libertà, e dando origine a corpi idrocarbonici, siano organici od inorganici, che in molti casi dopo aver servito ai bisogni della pianta, diventano parti degli animali viventi. Quando, nel corso della natura, le piante e gli animali muojono, i loro avanzi, in forma morta o disorganizzata, costituiscono ciò che talvolta si chiama complessivamente materia organica. Questa, combinandosi all'ossigeno, sia nel processo della combustione sia in quello di lenta decomposizione, è di nuovo trasformata in acido carbonico ed in acqua, senza parlare dell'azoto, che è presente in maggiore o minore quantità negli organismi, ed è di nuovo posto in libertà, sia come azoto gazoso, sia come ammoniaca o come nitrato. Durante la vita, l'organismo vegetale compie la riduzione dell'acido carbonico e dell'acqua (ed in minore estensione, dei solfati), ed è così la sorgente del carbonio e dell'idrogeno, quali appariscono nella terra nelle varie forme di grafite, di carbon fossile, di petrolio e di gas idrocarbonici. Le piante inoltre e gli animali riducono i solfati; e per un processo di cernita o selezione, rimuovono dai medii od ambienti in cui vivono certi elementi minerali, che così diventano fissi e concentrati. È così che i fosfati del suolo per mezzo della vegetazione sono accumulati nelle ossa degli animali vertebrati. La potassa in pari modo è rimossa dalla vegetazione terrestre e marina, e da quest'ultima anche i metalli che trovansi nel mare, argento, rame e piombo, sono rimossi dalle acque e fissati in tessuti organici, per mezzo dei quali sono tolti dalla circolazione oceanica, e restituiti alla terra, da cui sono costantemente disciolti e ripresi dal mare, le cui acque, senza l'intervento della vita organica, sarebbero tosto o tardi sovraccaricate di questi elementi minerali. Ma i risultati della dissoluzione e putrefazione dei vegetali e degli animali non sono punto meno importanti per la loro azione riduttrice, dovuta all'affinità di quelli organismi per l'ossigeno che agisce nella metamorfosi retrograda, per la quale gli elementi ritornano alla loro condizione di alta ossidazione. In virtù di quest'azione essi riducono i solfati solubili, come quelli degli alcali e delle terre alcaline, alla condizione di solfiti; l'acido carbonico che risulta dalla ossidazione del carbonio in questo processo, a sua volta decompone questi solfiti, liberando il gas idrogeno solforato, la parziale ossidazione del quale, rimuovendo l'idrogeno, produce depositi di solfo. I solfiti solubili od il gas idrogeno solforato risultanti da questo processo di riduzione dànno origine ai solfiti metallici insolubili, che sono così abbondanti nelle miniere metallifere. Anche i metalli nativi, come il rame, sono probabilmente dovuti all'azione riduttrice, sia direttamente, sia indirettamente, delle materie organiche; e la facoltà di queste sostanze di ridurre il perossido insolubile di ferro, che abbonda nel suolo come protossido, che è solubile in soluzione di acido carbonico o di certi acidi organici, prodotti essi medesimi della disaggregazione vegetale, permette di rimuovere questo elemento da certe roccie, e di accumularlo in certe altre, in forma di ganghe ossidate, come limonite, ematite o siderite, o, quando vi concorre la decomposizione di solfati, in forma di piriti.

Vi è un altro elemento non meno rilevante nella chimica geologica, ed è la lenta decomposizione subaerea delle roccie cristalline silicate sotto la influenza degli agenti atmosferici. In quelle regioni della terra dalle quali cambiamenti comparativamente recenti non hanno rimosso i prodotti della disaggregazione, questo processo si scorge avere attaccato i feldspati, togliendone le basi protossidate, con una parte di silice, lasciando sussistere un silicato idrato di allumina o di argilla. Questo processo di disaggregazione opera nei pirosseni e nelle altre roccie silicee, ed in molti luoghi ha penetrato a centinaja di metri sotterra.

I carbonati sciolti che provennero dalle roccie cristalline decomposte, e furono portati al mare, hanno esercitato una importante influenza nella chimica delle sue acque. I mari primitivi devono aver contenuto una grande proporzione di sali di calce e di magnesia, al paragone di quelli di soda; in altri termini, una parte maggiore di clorina che l'oceano conteneva era combinata con basi terrose e, per conseguenza, una parte minore col sodio, di quello che accada nell'oceano attuale. Così si spiega il fatto che le acque minerali saline delle roccie più antiche, le quali possono considerarsi come acque marine fossili incarcerate da antico tempo, contengono una grande prevalenza di cloruri di calcio e di magnesio, mentre nelle moderne acque marine non se ne trova, poichè i solfati del mare sono sufficienti non solo a convertire in gesso tutta la calce presente, ma a cedere inoltre una grande proporzione di solfato di magnesia. Ora,

poichè la proporzione dei solfati nel mare non è aumentata nel corso delle età, ma, al contrario, è diminuita, non solamente pel gesso depositato, ma ancora per lo solfo ridotto e separato sia allo stato libero, sia in quello di solfiti metallici, ne segue che questa cambiata condizione dell'acqua marina, per ciò che riguarda la proporzione della calce al solfato, deve essere stata prodotta in altre forme diverse da quella di estrazione della calce in istato di solfato. Nessun composto di questa base, tranne il solfato e il carbonato, trovandosi nelle roccie, dal cominciare del tempo Paleozoico, ne segue che la calce deve essere stata rimossa come carbonato dal mare in cui essa era originariamente presente in forma solubile. In altri termini, i bicarbonati di soda e di magnesia derivati dalle roccie decomposte hanno la facoltà di decomporre il clorito di calcio, con la formazione di clorito di sodio, e con la separazione di carbonato di calce, che direttamente o indirettamente è stato separato in forma di pietra calcare.

Altro importante fattore nella chimica del mare è stata l'evaporazione. Le condizioni climatiche hanno su grandi aree favorito l'evaporazione delle acque, come ora avviene nelle regioni deserte, ed i bacini marini chiusi furono frequentemente soggetti a quest'azione. Il risultato di questo processo d'evaporazione è il deposito del solfato solubile di calce; e se, come avveniva nei mari primitivi, i sali di calce erano in eccesso, questi si accumularono in gran copia. La continuazione di questo processo medesimo determinò la separazione del sale di roccia, e quindi di sali, come la carnallite, la tachidrite, la karstenite, che trovansi solidi in certe formazioni.

Le acque minerali saline constano di elementi di acque marine imprigionate in antichi strati, talvolta come vere acque marine fossili, talora come residui della loro evaporazione. Da questi bacini, che negli strati dislocati sono in comunicazione con le acque atmosferiche, le materie saline, più o meno diluite, vengono recate alla superficie, formando le sorgenti minerali. Ciò per le fonti minerali saline. Le alcaline dipendono dalla lenta decomposizione sotterranea di sedimenti feldspatici, che alle acque infiltranti cedono alcali carbonati o silicati; e dal mescolarsi di questi con le acque saline risultano varie specie intermedie di acque minerali. La deossidazione dei solfati mercè le materie organiche, nel modo già sopra spiegato, ajutata in alcuni casi dall'intervento dell'acido carbonico, chiarisce l'origine delle acque solforate. La loro reazione sopra i sali magnesiaci nelle acque saline dà luogo ad insolubile silicato di magnesia, che in alcune formazioni non cristalline trovasi accumulato sotto il nome di sepiolite.

L'origine dei prodotti vulcanici è problema di alto interesse in geologia. Le varie roccie fuse e le lave eruttate dalle viscere della terra, talvolta imperfettamente fuse e contenenti specie minerali cristalline, talvolta vitree ed omogenee, comprendono molte varietà di chimiche composizioni, e sono accompagnate da vapore acqueo, e da parecchie produzioni gassose, principalmente idrogeno solforato e gas idroclorico e carbonico. Varie ipotesi s'idearono per ispiegare questi fenomeni, ma la più accetta è quella che li riporta all'azione del calore sulle roccie stratificate. Ma di ciò ragioneremo di proposito nell'articolo Vulcani (V. Cristallografia, Fossili, Geografia, Mineralogia, Paleontologia, Terra).

GEOMANZIA (*scienz. occ.*). — Specie di divinazione, il cui nome deriva da γῆ, *terra*, e μαντεύω, *indovino*. Essa praticavasi segnando sul terreno linee o circoli, o sopra la carta punti senz'ordine e figure che non significavano alcuna cosa. Molti indovinavano dalle crepature naturali della terra o dalle esalazioni che uscivano da qualche antro, come da quello di Delfo. Vuole Polidoro Virgilio (*De invent. rer.*, lib. I, c. 23) che i maghi persiani siano stati i primi a conoscere il futuro dalle fessure che apparivano nella terra. Pietro di Apono o d'Abano scrisse una *Geomantia* (Venezia 1549, in-8°), e Gerardo Carmonese o Cremonese compose un'opera intitolata *Geomantia astronomica*, stampata fra le opere di Cornelio Agrippa.

GEOMETRA (*matem.* e *tecn.*). — Comunemente dicesi geometra chi studia o professa la Geometria (V.). Nelle arti tecniche però indica una professione la quale è la medesima che quella dell'Agrimensore (V.).

GEOMETRA (*zool.*). — Genere di lepidotteri notturni così denominati da Linneo perchè, allo stato di larve, sembrano misurare il terreno sul quale camminano quando si dislocano da un sito all'altro. Il tipo del genere, che conta quindici specie, è la *geometra papilionaria*, falenite piuttosto grande, di un bel color verde prato, colle ale lievemente dentellate e traversate da due serie di lunule bianche, le quali riunendosi talvolta formano una linea ondeggiata. Le antenne sono giallastre come le zampe. Questa specie abita i boschi umidi ed ombrosi.

GEOMETRIA (dalle voci greche γῆ, *terra*, e μέτρον, *misura*) (*matem.*). — Scienza che insegna il modo di misurare l'estensione. Stando al significato della parola, geometria vuol dire misura della terra, forse perchè, secondo quello che attestano alcuni storici, questa scienza fu da principio applicata alla misura dei campi, per togliere le liti tra i vicini possessori, e distribuire a ciascheduno il suo, dopo le inondazioni, come quella del Nilo in Egitto. Agli Egizii appunto sarebbe dovuta l'origine della geometria, se volessimo credere ad Erodoto; ma Giuseppe Ebreo la riferisce agli Ebrei. Analizzando però l'indole di questa scienza e la sua necessità in ogni nazione, sia barbara, sia civilizzata, crediamo di non andar lungi dal vero asserendo, doversi i suoi primordii riferire alla più antica nazione del mondo, e non esservi stato popolo così rozzo, nel quale non siano stati conosciuti i principii più evidenti della geometria. Qual è infatti quell'uomo il quale, ancorchè ignaro de' termini coi quali si sogliono designare le figure, non sappia distinguere il triangolo dal quadrato, la sfera dal cono! Ognun sa che il tutto è maggiore della sua parte, che due cose sono eguali, se sovrapposte combaciano in tutti i loro punti: e le prime conseguenze che si deducono dagli assiomi di geometria sono ancora così semplici, che non ci vuole studio di sorta per

comprenderle, ma basta quel grado d'intelligenza di cui tutti gli uomini sono capaci. Ora, anche le prime e più elementari conseguenze dedotte dagli assiomi geometrici sono di tanta importanza, e di così frequente uso in tutte le arti e mestieri, che non crediamo abbiano potuto gli uomini in nessun tempo farne a meno; e servendosene non hanno potuto così di leggieri passare inosservate senza che qualche ingegno prediletto dalla natura le abbia radunate in corpo, facendo i primi tentativi di stenderle a principii più remoti, e tali che richiedano uno studio particolare per esser compresi.

Per questa ragione vediamo anche in tempi più a noi vicini fiorire di quando in quando in varii paesi qualche grande filosofo, il quale prendendo per mira speciale delle sue speculazioni mentali la scienza dell'estensione, l'arricchì di nuovi trovati, rettificando gli antichi, ove in questi qualche cosa di meno esatto fosse sfuggita. La geometria non si ridusse a corpo scientifico che dal complesso delle varie proposizioni sparse qua e colà nelle varie scuole antiche e dimostrate da filosofi lontani di tempo e di luogo gli uni dagli altri. L'ardore con cui alcuni cultori di questa scienza si diedero a promuoverne lo studio e ad accelerarne i progressi si spiega facilmente dalla bellezza che hanno in sè tutte le verità astratte e dal piacere ineffabile che infondono nel loro scopritore, come eziandio dalla somma utilità risultante dall'applicazione che andò successivamente facendosi de' principii geometrici ai bisogni della vita. Bisogna pur confessare, non esservi, tra le scienze che diconsi positive, alcuna la quale abbia più che la geometria contribuito al ben essere della società. Cominciando dal più umile mestiere, e salendo sino alle più alte regioni dell'astronomia, tutto dalla geometria riceve forma o vita; e se anche ciò non fosse, non sarebbe meno da raccomandarsi lo studio di questa scienza, per la nobiltà delle sue speculazioni e per la splendidezza e pel rigore de' suoi raziocinii, informando ella gli uomini nell'esercizio delle facoltà intellettuali al par di qualunque scienza razionale, e costituendo una logica pratica, di cui la logica stessa non potrebbe proporre esempio migliore. Le proposizioni nella geometria si succedono per ordine, e sono collegate da vincoli di mutua dipendenza, come anello in catena. In essa si procede dal facile al difficile, e dal noto all'ignoto; ed i principii da cui si parte formano una base inconcussa, perchè fondata sull'evidenza.

Il vero geometra accoppia sempre ad una chiarezza d'idee un giusto raziocinio; ed a qualunque studio applichi l'ingegno, per l'abitudine contratta, cerca sempre di apportarvi quelle doti divenute ormai sue proprie, e senza le quali ogni studio è vano. Quindi a ragione escludeva l'antico filosofo dalla sua scuola ognuno che non avesse studiato la geometria, *nullus hic nisi geometra;* e tanto si reputò grande l'eccellenza e l'esattezza di questa scienza, che anche del creatore si disse che fece tutte le cose geometrizzando, per esprimere in qualche modo la meraviglia del magistero con cui ogni cosa nella natura è ordinata. Dietro tali ragioni non crediamo che si voglia ulteriormente negare l'eccellenza e l'utilità della geometria; ma ove accadesse che a taluno non garbasse la sola eccellenza razionale, e richiedesse utilità pratica e materiale, dicendo, come Pascal istesso in un momento di aberrazione ha osato dire, che questi studii dilettano ed ingentiliscono l'animo dei loro cultori piuttosto che arrecare frutti visibili alla società, e che perciò sono da riputarsi per inutili ed oziosi, e degni di condannazione, rispondiamo in primo luogo: che la coltura dell'animo è da preferirsi a mille doppii a quella del corpo, e che quando altro non facesse la geometria che ingentilire lo spirito dilettando a un tempo la volontà, sarebbe per ciò solo da annoverarsi tra le scienze più utili.

Inoltre, qual è l'arte meccanica che alla geometria non sia debitrice de' suoi perfezionamenti? Il calzolajo ha bisogno di misurar larghezze e tagliar cuoi di figure determinate, e copiare, per così dire, la forma del piede umano, il che s'insegna dalla geometria. Il sarto deve conoscere le dimensioni più convenienti delle stoffe, affinchè queste cucite e piegate in varie guise producano poi sulla persona dell'uomo quell'effetto che i figurini fanno sulla carta, e a tal cognizione giova la geometria; i cappellai, i fondachieri, gli orefici, i macchinisti, e quanti sono mestieri al mondo, tutti hanno, qual più, qual meno, che imparare dalla geometria. Ma qui parci di vedere alcuno de' nostri lettori ridere dicendo: Or chi di tutti gli artigiani ed artisti mentovati ha fatto il minimo studio di questa scienza? E non abbiamo noi non di meno e stivali ne' piedi, e abiti in sulle spalle, e cappelli in testa, e coni di zucchero, e monili, e macchine d'ogni sorta? Verissimo è tutto questo; ma domandiamo noi: si fanno ancora ai dì nostri dagli artigiani delle scoperte degne di questo nome? Gli sforzi di costoro riuniti insieme hanno mai fatto dar solo un passo progressivo all'arte propria? Pur troppo lavorasi presentemente sulle sole pedate de' trapassati: e interrogato l'artigiano della ragione per cui più in questo che in quel modo dirige il proprio lavoro, non risponde se non un *si è sempre fatto così*, senza più oltre indagarne la ragione. Se qualche progresso hanno fatto in questi ultimi tempi le arti ed i mestieri, questo si deve riferire a que' pochi che, oltre i principii tradizionali dell'arte loro, possedevano anche tanto di geometria, o di qualche altra scienza naturale, da saperne fare l'applicazione conveniente. Quante scoperte non vedremmo forse uscire dalle mani dell'umile artigiano se questi fosse guidato dal lume delle scienze? Nè intendiamo con ciò ch'ei si dia a studiar la geometria in tutte le sue parti, perchè questa, come ogni altra scienza, ha due parti distinte, una che riguarda la sola teoria e le future perfezioni, per cui si cercano nuovi teoremi, i quali, utili da principio nelle sole speculazioni teoretiche, verranno col tempo ad applicarsi alla meccanica; l'altra meno sublime ed in abiti più modesti si presenta semplice e facile, nè richiede un lungo studio per essere compresa, ed i suoi principii sono immediatamente applicabili alle arti meccaniche. Questa è quella dal cui studio l'artigiano non può a meno che trarre grandissimi vantaggi.

Per far vedere con un esempio come colla cogni-

zione della geometria elementare si possano eseguir cose che altri malagevolmente eseguirebbe senza il materiale insegnamento per cui s'apprendono certi mestieri, proporremo di tagliare un pezzo di carta in modo che sviluppandolo, poi congiungendo due de' suoi lati opposti, ne risulti uno di que' coni tronchi a basi parallele (Tavola CCCX, fig. 1), che si mettono sulle candele e sui lumi per impedir l'effetto della troppa luce, od anche per concentrarla in un sito speciale. Uno che non sappia la geometria e non abbia appreso per insegnamento materiale il modo di eseguire quest'operazione e tagliare convenientemente il pezzo, guasta cento fogli di carta senza riuscire nell'intento; mentre basta conoscere qual è lo sviluppo della superficie conica, per dar subito nel segno, la qual cosa si apprende dalla geometria. Dimostrano i geometri che la figura conica sviluppata è uguale ad un settore circolare di raggio eguale al lato del cono, e di base eguale alla circonferenza della base del cono medesimo. E siccome il tronco di cono che si vuol formare può considerarsi come la differenza di due coni, vale a dire del cono intiero a cui il tronco appartiene, e del piccolo cono che si deve aggiungere al tronco per compire il cono totale, non è difficile dedur quindi la regola pel taglio conveniente del pezzo di carta. Sia infatti BCDE (fig. 2) il tronco di cono da formare compito il cono ADE, è facile vedere come la superficie convessa del tronco sia eguale alla superficie convessa del cono ADE, meno quella del cono ABC. Sviluppando pertanto queste due superficie, la loro differenza darà la forma cercata. Sia FGH (fig. 3) il pezzo di carta da tagliare; fatto centro in L, con un raggio eguale al lato AD si descriva un arco di circolo MN eguale alla circonferenza DE della base inferiore del tronco; quindi collo stesso centro e con un raggio eguale al lato AB del piccolo cono si descriva l'arco PRQ compreso tra i raggi LM e LN. Tale arco riescirà eguale alla circonferenza BC del tronco dato; e le due superficie LMSN, LPRQ saranno rispettivamente eguali alle superficie coniche ADE, ABC, sicchè la figura MSNQRP corrisponderà allo sviluppo del tronco di cono dato. Tagliando adunque la carta secondo i lati di questa figura, sarà risolto il problema; ed il pezzo di carta risultante avviluppato in modo che i suoi lati opposti MP, NQ vengano a coincidere, ne risulterà il tronco desiderato.

Se poi per qualche modello speciale in un'arte qualunque si desiderasse un pezzo di carta, che avviluppato desse un tronco di cono o di cilindro a basi non parallele, la difficoltà per chi ignora la geometria diverrebbe a molti doppii maggiore, mentre coi principii della geometria descrittiva anche questo problema si presenta facile e di spedita soluzione. Tali esempi si potrebbero moltiplicare all'infinito, e dal complesso risulterebbe evidente la conclusione, che lo studio della geometria renderebbe gli artigiani consapevoli di tante cose che fanno presentemente da papagallo, e disposti ed abili a migliorare la loro arte e la loro sorte con nuovi trovati. Conchiudasi adunque non essere lo studio della geometria un semplice passatempo, nè riguardare solo la coltura dello spirito, la quale è per sè nobilissima, ma promuovere ancora gli agi e le comodità del corpo con le infinite sue applicazioni alle arti ed ai mestieri, ed essere perciò da raccomandarsi caldissimamente ad ogni persona che sia amante del proprio ben essere.

Se non che non è solo nelle professioni sopra mentovate che manifestasi l'utilità della geometria. Se consideriamo l'indole di alcune arti più nobili, quali sono la pittura, l'architettura, la scultura, l'agrimensura, e simili, non possiamo a meno che conoscere non solo l'utilità ma la necessità assoluta della geometria, senza la quale tali arti non possono sussistere (V. Agrimensura, Geometria pratica, Geometria descrittiva, Geodesia, ecc.). Che diremo poi dei vantaggi che ritraggono da questa scienza la geografia, la nautica, l'astronomia, la meccanica e la fisica? La medicina stessa e la chimica, le quali a chi le considera superficialmente pajono affatto estranee alla geometria, devono a questa in alcuna delle loro parti ogni loro perfezionamento. Ora, nessuno ignora l'importanza delle scienze nominate. La chimica e la medicina sono indispensabili alla sanità del corpo; la fisica e la meccanica moltiplicano coi loro trovati le macchine che sopperiscono ai lavori delle mani dell'uomo e rendono meno amaro quel sudore con cui siamo condannati a guadagnarci il pane; l'astronomia ci mostra nelle cose create la grandezza del Creatore, ed applicata ai bisogni materiali dà norma ai calcoli cronologici, insegna all'agricoltore la stagione de' singoli lavori campestri, perfeziona la geografia, ed è l'unico mezzo per cui possono i marinai dirigere i loro lunghi viaggi senza smarrirsi in mari ignoti; la nautica finalmente e la geografia sono la vita del commercio, ed ognun sa che dal commercio dipende ogni prosperità nazionale e privata. Dalle quali cose assai chiaro apparisce come ogni ben essere dell'uomo debbasi in qualche modo alla geometria riferire, perchè sia mediatamente, sia immediatamente da quella trae origine. Finalmente se la natura produsse geometrizzando ogni cosa, come senza geometrizzare potrà l'uomo produrre qualche cosa, il quale ne' suoi lavori non fa che imitare la natura?

La geometria, come abbiamo detto, è la scienza dell'estensione. Questa ha tre dimensioni, lunghezza, larghezza e profondità. Non possiamo concepire separatamente queste tre, diremo, passioni dell'estensione se non per astrazione. Ciascuna di esse presa da sè sola costituisce una linea, la quale non avendo crassizie di sorta non occupa nello spazio nessun luogo, ma da per tutto egualmente possiamo immaginarla come esistente, anche nell'interno de' corpi. Lo stesso si dica della superficie, la quale è la riunione di due dimensioni, e si può concepire come generata dal movimento d'una linea, ma non già come composta di linee, come alcuni malamente hanno filosofato, perchè le linee, come si disse, non avendo crassizie, non possono col loro complesso formar altro che linee. Vengono finalmente i solidi, o, come dicevano gli antichi, le moli, chiamando mole il volume di un corpo. I solidi hanno tutte e tre le dimensioni, e possiamo formarci l'idea d'un solido considerando lo spazio occupato da un corpo, astrazion fatta dal corpo medesimo. Alcuni considerano la superficie come estremità di un solido,

le linee come estremità di una superficie, ed i punti come estremità di una linea. Il punto è privo di ogni dimensione, e perciò non deve confondersi coi punti materiali e visibili.

La geometria ragiona sempre in modo astratto sopra le affezioni dello spazio or nominate, e per ajutare la mente dei principianti a comprendere le varie forme e quantità di cui ragiona, si serve di figure materiali, nelle quali si rappresentano punti, linee, superficie e volumi; non bisogna però credere che que' punti, quelle linee, quelle superficie e que' volumi siano veramente la quantità di cui s'intende parlare, perchè le tre prime quantità nella figura hanno crassizie, la qual cosa non ha luogo nelle quantità di cui si deve aver l'idea nella mente: i volumi poi avendo tre dimensioni, è impossibile che vengano rappresentati sulla faccia di un foglio di carta che non ne ha che due. Oltre a ciò, le figure sulla carta, od anche, se vuoi, fatte di legno o di altra materia, presentano sempre qualche inesattezza nell'esecuzione, ed i ragionamenti geometrici si fanno indipendentemente da ogni figura materiale, sicchè è d'uopo che lo studente non cerchi la dimostrazione della figura, bensì supponendo questa esatta, non se ne serva che come appoggio od ajuto qualunque, procurando di veder mentalmente ciò che la figura non dice. È bene che chi insegna la geometria insista da principio su queste cose, perchè, come c'insegna la sperienza, è quasi comun difetto dei principianti di star più alla figura che al raziocinio, e di credere più agli occhi del corpo che a quelli della mente, la qual cosa è precisamente opposta a quello che deve essere. È ancora bene di abituar poco per volta i giovani a ragionar senza figura, il che si può conseguire in prima nelle proposizioni più facili o col togliere affatto la figura, o col sopprimerne solo una parte; la qual via sappiamo essere stata tenuta dai grandi maestri, i quali con tanta chiarezza si formavano nella mente le figure più complicate, che vi potevano ragionar sopra come se le avessero avute sotto gli occhi. Quindi le più grandi opere che uscirono dalla mente dei matematici, la *Meccanica analitica* e la *Meccanica celeste*, non vanno accompagnate da figure, ancorchè in esse si faccia un uso continuo di costruzioni geometriche, che mal si saprebbero comprendere da chi non è abituato, anche colla figura stampata dinanzi agli occhi.

La geometria elementare dividesi in *piana* e *solida*, secondo che tratta delle figure che possono stare sopra un piano, vale a dire che hanno due sole dimensioni, ovvero delle figure che ne hanno tre. La geometria piana determina le varie relazioni che hanno tra loro le linee rette ed i poligoni. La sola linea curva che entri in considerazione nella geometria piana elementare è il circolo; le altre curve piane appartengono allo studio della geometria sublime. Insegna inoltre il modo di misurare la grandezza delle linee, delle figure e degli angoli, e le varie applicazioni di questi principii fatte a problemi speciali i quali si possono incontrare in varie circostanze, e specialmente nell'Agrimensura (V.). La geometria solida si occupa della determinazione dei rapporti tra le medesime quantità poste comunque nello spazio; insegna a misurare i volumi, e applica i suoi principii alla soluzione di problemi, che senza il loro ajuto non si potrebbero risolvere. I volumi dei quali tratta la geometria solida elementare sono quelli che vengono terminati da superficie piane, come il tetraedro o piramide triangolare, il cubo, ecc., e di così detti tre corpi rotondi, vale a dire il cilindro, il cono e la sfera.

Parlasi delle singole parti della geometria a misura che se ne presenta l'occasione, come negli articoli Angolo, Circolo, Esagono, ecc., Poligono, Rettangolo, Sfera, Triangolo, ecc. (V.). La *geometria descrittiva*, la *geometria dell'infinito*, la *geometria degl'invisibili*, la *trigonometria*, l'*applicazione dell'algebra alla geometria*, ecc. non sono che varie parti della geometria sublime, le quali costituiscono oramai ciascheduna di per sè altrettante scienze. L'ajuto dell'algebra e del calcolo nella geometria è il perfezionamento di questa, sicchè la scienza di cui ragioniamo non ha mai fatto tanti progressi come da pochi anni in qua, dacchè i metodi analitici sostituiti ai grafici e sintetici hanno portato la geometria a dominare in tutte le parti delle matematiche (V. Infinito, Indivisibile, Trigonometria, Tangente, Normale, ecc.).

Ecco la nota in ordine cronologico de' principali e più famosi libri di geometria:

Euclide, *Elementi di geometria* .	an.	272	a. C.
— 1ª ediz. in latino . . .	»	1482	d. C.
— 1ª ediz. in greco . . .	»	1533	
— edizione in greco, latino e francese	»	1814	
Apollonio, *Sezioni coniche* . . .	»	244	a. C.
Archimede, *Intorno alla sfera ed al cilindro* . . .	»	240	
— 1ª ediz. in greco . . .	»	1544	d. C.
Eratostene, *Geometria con annot.*	»	194	a. C.
Teone, *Comment. sopra Euclide* .	»	117	
Teodosio, *Sphericorum libri tres* .	»	75	d. C.
Menelao, *Della sfera*	»	100	
Sereno, *De sectione cylindri et coni*	»	200	
Pappo, *Collectiones mathematicæ*.	»	380	
Proclo, *Comment. di Euclide* . .	»	450	
L. Pacioli, *Summa de arithmetica*	»	1494	
Bravardino, *Geometria speculativa*	»	1495	
Boville, *L'art et science de géométr.*	»	1514	
N. de Cusa, *De geometricis transmutationibus* . .	»	1514	
Alberto Durer, *Institutionum geometricarum lib. IV*	»	1532	
Stevino, *Problematum geometricorum lib. V* . . .	»	1583	
Vieta, *Opera mathematica* . . .	»	1589	
Digges, *Pantometria, a geometrical treatise*	»	1591	
Battista Porta, *Elementorum curvilin. lib. II* . .	»	1601	
Clavio, *Geometria practica* . . .	»	1606	
Ghetaldo, *Apollonius redivivus* .	»	1607	
Kepler, *Nova stereometria* . . .	»	1618	
Snellio, *Cyclometricus*	»	1621	
Cavalieri, *Geom. indivisibilibus promota*	»	1635	
— *Exercitationes geom. sex*	»	1647	

Descartes, *Geometria*	an.	1637 d. C.
Torricelli, *De sphæra et solidis sphæralibus* . . .	»	1644
Gregory, *Opus geom. quadrat. circuli*	»	1647
Wallis, *Arithmetica infinitorum* .	»	1656
— *De cycloide et cissoide* . .	»	1659
Pascal, *Lettres sur la cicloïde* . .	»	1658
Ricci, *Exercit. geom. de maximis et minimis* . . .	»	1666
I. Gregory, *Geom. Pars universalis*	»	1688
Barrow, *Lectiones geometriæ* . .	»	1674
Viviani, *Enodatio problematum universis* ecc. . .	»	1677
Clairaut, *Eléments de géométrie* .	»	1746
Montucla, *Histoire des mathémat.*	»	1764
Guido Grandi, *Elementi geometrici piani e solidi* . .	»	1759
Simpson, *Elements of geometry* .	»	1763
Lacroix, *Eléments de géométrie* .	»	1795
Legendre, *Eléments de géométrie* .	»	1800
Libri, *Histoire des sciences mathémat. en Italie, etc.*	»	1838

Presentemente tutte le Università hanno i loro trattati proprii di geometria, quali più, quali meno estesi e saggiamente compilati: il miglior libro però che si possa consultare in questa materia è quello di Legendre, il quale è un capo d'opera per l'ordine, per la chiarezza e per alcuni nuovi principii proprii dell'autore.

GEOMETRIA ANALITICA o APPLICAZIONE DELL'ALGEBRA ALLA GEOMETRIA (*matem.*). — La scienza dell'estensione si divide in due parti: l'una ha per oggetto i metodi distinti e indipendenti dalla generazione e dal confronto delle diverse specie di estensioni, l'altra abbraccia la generazione ed il confronto universale di queste estensioni. La prima parte si distingue col nome di *geometria elementare;* la seconda con quello di *applicazione dell'algebra alla geometria;* quest'ultima è pure chiamata *geometria analitica* dagli autori che dánno il nome di *analisi* alla scienza naturale dei numeri (V. Algebra, Analisi). In questo ramo superiore della geometria le linee, le superficie ed i solidi sono considerati in una maniera generale come altrettante specie di quantità, e però come sottoposti a tutte le considerazioni dei numeri, dalle cui leggi universali traggono le leggi che sono loro proprie.

Ma le leggi della scienza dei numeri sono elementari o sistematiche, cioè particolari o generali; dalle prime prendono origine i *rapporti* delle quantità, dalle seconde le *equazioni*. L'applicazione dell'algebra alla geometria deve adunque avere due rami corrispondenti ai *rapporti* ed alle *equazioni*. Questi rami esistono di fatti e formano: 1° l'applicazione dell'algebra alla geometria senza coordinate, ossia la *costruzione* individuale delle *formole algebraiche;* 2° l'applicazione dell'algebra alla geometria colle coordinate, ossia la *costruzione* universale delle *equazioni*.

Costruzione delle formole algebraiche. — Per applicare le leggi dei numeri all'estensione bisogna esprimere in *numeri* le linee, le superficie ed i solidi, il che si eseguisce facilmente prendendo per unità una retta qualunque di una grandezza determinata o tacitamente sottintesa, ed è così, per es., che a, esprimendo il numero di unità lineari contenute nel lato di un quadrato, $\sqrt{2a^2}$ esprimerà la diagonale di questo quadrato, e a^2 la sua superficie. Nello stesso modo a e b essendo i numeri di unità lineari di due lati contigui di un rettangolo, $a \times b$ ne esprimerà la superficie; ed a, b, c essendo i tre spigoli contigui di un parallelepipedo rettangolo, $a \times b \times c$ ne esprimerà il volume.

Un numero isolato a rappresenta sempre una linea; il prodotto di due numeri come ab rappresenta una superficie, ed il prodotto di tre numeri come abc rappresenta un solido. Trattandosi adunque di costruire geometricamente le tre estensioni espresse da a, ab, abc, si tirerebbe per la prima una retta, la cui lunghezza contenesse a volte l'unità lineare; per la seconda si formerebbe un rettangolo, la cui base fosse a e l'altezza b; e per la terza un parallelepipedo, la cui larghezza fosse a, la lunghezza b e l'altezza o profondità c.

In generale la *costruzione* è la rappresentazione con linee dell'estensione particolare espressa da ciascuna delle forme a, ab, abc, e la valutazione delle loro grandezze numeriche è specialmente l'oggetto del ramo di geometria di cui discorriamo.

Un'espressione algebraica il cui valore finale non ha che una sola *dimensione* è sempre una retta; così le espressioni $\frac{a^2}{b}$, $\frac{ab}{c}$, $\frac{a^2b}{c^2}$, ecc. rappresentano altrettante linee; queste forme non hanno in realtà che una sola dimensione, giacchè il numero dei fattori del numeratore non supera che di un'unità quello dei fattori del denominatore. Le formole di questa specie o di una sola *dimensione* dánno luogo alle costruzioni del *primo ordine*. Nella risoluzione dei quesiti geometrici si riduce per quanto si può la costruzione di qualunque formola alle costruzioni di primo ordine, il che si eseguisce facilmente ogniqualvolta questi quesiti possono ridursi alla ricerca del valore di una linea retta.

Quando un problema geometrico è proposto, bisogna primieramente tracciare una figura che rappresenti le parti e le condizioni di questo problema; debbonsi quindi osservare accuratamente i rapporti che le diverse parti hanno fra loro o con altre rette arbitrarie che si possono condurre a piacimento nella figura; e finalmente esprimere i rapporti con segni generali, e stabilire l'eguaglianza che deve rappresentare la relazione delle linee incognite o cercate con quelle che sono cognite. Stabilita l'eguaglianza, si potranno valutare numericamente le incognite, o costruirle geometricamente per mezzo di regole generali.

Chi bramasse esempi di simili applicazioni vegga il *Dizionario delle scienze matematiche di* Montferrier, *versione italiana con aggiunte del* D. G. Gasbarri *e di* G. François (Firenze) — Reynaud e Duhamel, *Problèmes et développemens sur quelques parties des mathématiques* — Boucharlat, *Théorie des courbes*, ecc.

Tutte le relazioni che esistono tra le quantità si esprimono con *rapporti* o con *equazioni*. Perciò quando si considerano le diverse specie d'estensione come altrettante quantità diverse, le loro relazioni

si devono egualmente esprimere con *rapporti* e con *equazioni*.

Ora le relazioni dell'estensione prese nella loro più grande generalità non sono che relazioni di linee rette o curve descritte sopra uno stesso piano o segnate nello spazio, perchè infatti si è per mezzo di sole linee che si forma qualunque estensione lineare, piana o solida. Per istudiare queste relazioni vuolsi anzi tutto determinare la situazione arbitraria delle linee, sia sopra un piano indefinito, sia nello spazio assoluto, con riportarle a qualche cosa di fisso e d'invariabile che permetta di seguirne con esattezza tutte le circostanze. Di qui nascono due suddivisioni per questa parte della geometria generale, corrispondenti al piano indefinito ed allo spazio assoluto, nei quali si tratta di considerare le relazioni delle linee. La prima chiamasi *geometria analitica a due dimensioni*, la seconda *geometria analitica a tre dimensioni*.

Chi bramasse acquistare una cognizione più compiuta di questo ramo importante delle matematiche, potrà consultare: Puissant, *Recueil de diverses propositions de géométrie etc. démontrées par l'analyse* — Bourdon, *Application de l'algèbre à la géométrie* — Lefébure de Fourcy, *Leçons de géométrie analytique* — Reynaud, *Application de l'algèbre à la géométrie* — Inghirami, *Elementi di matematiche* — Lotteri, *Introduzione al calcolo sublime*, ecc.

GEOMETRIA A TRE DIMENSIONI (*matem.*). V. Geometria analitica.

GEOMETRIA DESCRITTIVA (*matem.*). — Arte di eseguire graficamente le costruzioni geometriche sia per rendere sensibile agli occhi la forma dei corpi, sia per determinare il rapporto delle varie parti di una figura. La geometria descrittiva ha dunque due oggetti distinti: il primo è di rappresentare con esattezza, sopra disegni che non hanno che due dimensioni, gli oggetti che ne hanno tre, e che sono suscettibili di una definizione rigorosa; l'altro è di dedurre dalla descrizione esatta dei corpi tutte le conseguenze che seguono necessariamente dalle loro posizioni rispettive, nel qual senso la geometria descrittiva è un mezzo che ci può guidare nella ricerca della verità, ed offre continuamente esempi di passaggio dal noto all'ignoto. I principii di quest'arte sparsi qua e colà sconnessi prima del finire del secolo scorso si conoscevano di già in parte nell'arte del taglio delle pietre, senza però che nessuno abbia mai pensato di raccoglierli, ordinarli e formarne un corpo di scienza. Anzi non si applicavano che alla soluzione di pochissimi problemi artistici e presentavano metodi isolati, particolari a ciascun problema, immaginati dagli artisti a misura che il loro genio ardiva proporre nuove combinazioni di volte.

In sullo scorcio dell'ultimo secolo l'illustre Monge raccolse diligentemente i metodi allora in uso, e coll'animo di giovare alle arti li ridusse sotto il dominio delle dimostrazioni rigorose, li ordinò, semplificandoli a un tempo e moltiplicandoli, ne estese il campo delle applicazioni, e li pubblicò insieme nel suo *Traité de géométrie descriptive* dopo averli insegnati a viva voce nella Scuola politecnica di Parigi. Basta leggere il trattato di Monge per convincersi quanto grande sia l'importanza ed il numero delle applicazioni della geometria descrittiva. Questo illustre matematico era così convinto di tale verità, che la rese evidente con moltiplicati esempi; è fece conoscere la necessità d'insegnare agli artisti i principii di quella scienza per liberare le arti nazionali dal servaggio straniero. « Per rendere la nazione francese, diceva egli nel suo programma, indipendente dall'industria straniera, è d'uopo dirigere la educazione nazionale alla cognizione degli oggetti che richiedono esattezza, la qual cosa fu finora trascurata, ed abituare le mani dei nostri artisti all'uso degli strumenti di ogni genere i quali possono accrescere la precisione dei lavori, e misurarne i differenti gradi: allora i compratori degli oggetti d'arte, divenuti sensibili all'esattezza, potranno richiederla nei diversi lavori, e stimarla secondo il vero pregio; ed i nostri artisti, resi con essa famigliari fin dai primi anni, saranno in istato di conseguirla ». L'esito di questa educazione che ebbe luogo in Francia dovrebbe oramai sentirsi anche nelle altre nazioni, ed in Italia specialmente, ove è vano sperare nelle arti la gloria de' secoli passati finchè i Governi di accordo non decideranno di migliorar la sorte degli artisti coll'erezione di cattedre di geometria popolare sì pratica che descrittiva e di altre scienze positive, le quali sole possono dirigere il talento dell'uomo nell'esecuzione delle macchine d'ogni specie e di tutti gli oggetti dell'industria.

Dopo Monge la geometria descrittiva ebbe molti cultori, tra i quali giova nominare Leroy, il cui *Trattato di geometria descrittiva* è un capo d'opera; eguaglia quello di Monge in chiarezza, ne riempie le lacune in varie parti, ed accresce il numero delle applicazioni.

La geometria descrittiva abbraccia varie parti, le quali hanno acquistato tanta estensione da formare arti separate da sè sole. Comincia dall'esporre i varii modi di rappresentare in disegno un oggetto, i quali si riducono tutti alle projezioni; esposti adunque i metodi di projettare i punti, le linee e le superficie che sono nello spazio, passa alla soluzione di varii problemi analoghi a questa materia. Insegna il modo con cui si generano le superficie, si conducono i piani tangenti, si determinano le intersezioni de' piani tra loro, dei piani colle superficie curve, e delle superficie curve tra di loro; e tutti questi principii vengono in seguito applicati alla teoria delle ombre, alla prospettiva semplice ed aerea, ai piani quotati, al taglio delle pietre e de' legni e simili. I disegni eseguiti secondo tutte le regole della geometria descrittiva hanno tanta rassomiglianza al vero, che al vederli pajono veri modelli in rilievo e non disegni. Monge istesso, al mirare una sfera disegnata da un suo allievo dietro i principii dell'arte, provò tal sensazione, che vent'anni dopo ne parlava ancora con istupore. I metodi grafici della geometria descrittiva non servendo a stabilire teorie puramente speculative, ma dovendosi con essi effettuare operazioni reali, debbono offerire la più gran precisione possibile nella maniera di esprimere i dati ed i risultati di ciascuna questione. Nella geometria teoretica le figure essendo solo destinate a guidar lo spirito nella serie de' ragionamenti necessarii per dimostrare la verità d'un teorema, non sono fatte che in un modo vago e dietro tacite con-

enzioni arbitrarie; nella geometria descrittiva in ece le figure formano la parte essenziale, e debono essere eseguite con somma diligenza, avendo ersino la cura di non fare le linee troppo grosse, ffinchè la loro larghezza non cagioni nessun errore ella determinazione del punto della loro intersezione con altre linee o tra di loro. Non bisogna idarsi dell'esattezza degli strumenti, ma è d'uopo ostruire le linee secondo le regole della geometria er maggior cautela; così, a cagion d'esempio, quaora si dovesse tirar una perpendicolore converrebbe icorrere al metodo degli archi di circolo piuttosto he alla squadra, perchè una minima inesattezza in uesto strumento potrebbe cagionarne una grande n tutta la figura. In queste cose però, più che le egole valgono l'abilità e l'esercizio dell'operatore.

Essendo la geometria descrittiva di così grande mportanza, crediamo bene di esporne qui i principii essenziali, riserbandoci di parlare delle sue pplicazioni agli articoli *ombra*, *prospettiva*, *taglio delle pietre*, *quotato*, ecc.

La maniera più semplice di determinare la posizione di un punto nello spazio è di riferirlo a tre piani coordinati come si usa nella geometria analitica a tre dimensioni; nella geometria descrittiva però per la comodità del disegno si riferisce solo a due piani, e si considera il punto come determinato di posizione quando le distanze dai due piani coordinati sono note. Questi due piani si suppongono sempre ad angolo retto, quantunque potrebbero anche considerarsi come obliqui l'uno all'altro; ma si preferisce la prima supposizione, siccome quella che facilita assai le operazioni. Il foglio di carta destinato a ricevere il disegno non formando che un solo piano, è necessario di ricorrere a convenzioni speciali circa il modo di vedere sur un foglio di carta due piani l'uno all'altro normale o perpendicolare. Sia adunque ABCD (Tav. CCCX, fig. 4) il foglio di carta, se si piega per metà secondo la linea EF, e lasciando immobile la parte ABFE si solleva l'altra parte del foglio EFCD facendola girare sulla linea EF sino a che formi colla prima parte un angolo retto, si avranno i due piani coordinati normali a cui soglionsi riferire le figure dello spazio nella geometria descrittiva. In vece di piegar realmente il foglio, si può lasciar disteso, e basta tirar la linea EF, immaginando la porzione superiore a questa linea come posta verticalmente, e l'altra come orizzontale; sicchè d'or innanzi considereremo le linee CF e DE come perpendicolari sulle linee FB ed EA, e formanti con queste angoli retti. Ai due piani DF ed EB si dà il nome di *piani coordinati*, ed alla linea EF quello di *linea di terra*. Ciò premesso, immaginiamo un punto nello spazio compreso nell'angolo retto formato dai due piani coordinati; se da tal punto si abbassa una perpendicolare sopra ciascheduno di questi piani, e se ne misura la lunghezza, si avranno le distanze del punto dall'uno e dall'altro de' piani coordinati, ma la posizione del punto non sarà ancora bene determinata. Infatti conoscendo la distanza del punto dato dal piano DF, non si sa altro se non che il punto dato si trova sopra piano parallelo al piano DF e posto ad una distanza determinata; parimente essendo nota la distanza del punto dato dal piano EB, si sa ch'esso deve trovarsi sopra un piano parallelo ad EB e posto ad una distanza determinata. Avendo pertanto la posizione di due piani che contengono il punto dato, questo deve di necessità trovarsi sulla loro comune intersezione, la quale è una linea retta parallela alla linea di terra; e perciò sapendo solo che il punto si trova sopra una data linea, la sua posizione non è abbastanza determinata. Se però nel punto dato si fa passare un piano perpendicolare ai piani coordinati e per ciò anche alla linea di terra, tal piano taglierà i piani coordinati secondo le linee perpendicolari alla linea di terra, le quali sulla figura saranno rappresentate da una sola linea retta parallela a CB. Basterà conoscere il punto che questa ha comune colla linea di terra per rendere completamente determinata la posizione del punto dato. Ma il piano immaginato passa pe' piedi delle perpendicolari abbassate dal punto dato sopra i piani coordinati; dunque la linea retta che sulla figura unisce i piedi delle dette perpendicolari potrà rappresentare il piano normale, e servirà per completa determinazione del punto. I piedi delle perpendicolari abbassate dal punto dato sui piani coordinati diconsi le *projezioni* del punto; quella che sta sul piano verticale dicesi semplicemente *projezione verticale*, e l'altra *projezione orizzontale*. Siano dunque M ed M′ (fig. 4) le due projezioni del punto; questo si troverà sulla intersezione delle due perpendicolari elevate una dal punto M al piano EB, e l'altra dal punto M′ al piano DF. È facile dedurre dalle cose dette che la linea MM′ che unisce le projezioni del punto è sempre normale alla linea di terra.

Le projezioni d'una retta data nello spazio si trovano facendo passare due piani per la retta data, uno normale al piano coordinato verticale, e l'altro normale al piano coordinato orizzontale; le intersezioni dei due piani normali coi piani coordinati sono le projezioni della retta data, ed i piani normali immaginati diconsi *piani projettanti* della linea. La retta data, ove non sia parallela alla linea di terra, prolungata incontrerà i piani coordinati in punti, che chiamansi tracce della linea. Ogni retta ha dunque due tracce, una orizzontale e l'altra verticale. In generale le projezioni d'una linea o figura qualunque vengono sempre determinate dal complesso delle projezioni de' singoli punti di quella linea o figura. Risulta da ciò che per projettare una linea retta basta projettare i suoi due punti estremi, ed unire le projezioni di questi con linee rette sopra ciascun de' piani coordinati, le quali saranno le projezioni cercate della retta. Così, a cagion d'esempio, siano AB (fig. 5) la linea di terra, C e C′ le projezioni d'un punto, D e D′ le projezioni d'un secondo punto, le rette CD, e C′D′ saranno le projezioni della linea retta che unisce i due punti projettanti in CC′ e DD′. Conosciute le projezioni di una retta, sarà facile il trovarne le tracce, vale a dire i suoi punti d'incontro coi piani coordinati; infatti è chiaro che il punto che la retta ha comune, per esempio, col piano verticale si confonde colla projezione del medesimo punto; dunque la traccia verticale della retta deve trovarsi sulla sua projezione verticale. Inoltre la linea che projetta il punto medesimo sul piano orizzontale giace

di necessità sul piano coordinato verticale, e però la projezione orizzontale di quel punto sarà sulla linea di terra. Dal che si deduce che per trovare la projezione verticale di una retta di cui si conoscono le projezioni basta prolungare la projezione orizzontale DC sino all'incontro della linea di terra in A, e da questo punto elevare una perpendicolare alla linea di terra sino all'incontro della projezione verticale D'C' prolungata. Il punto A' incontro di questa projezione con quella perpendicolare sarà la traccia domandata dalla retta nello spazio. Non altramente si procederebbe per trovare la traccia orizzontale, giacchè voltando la figura il piano orizzontale divien verticale e viceversa, e si può formare lo stesso raziocinio, e quindi anche la stessa costruzione.

Ognuno può facilmente scorgere come il presente metodo di projezione sia appunto quello di cui si fa uso nell'architettura ed in diverse arti, sia per rappresentare un edifizio, sia per disegnare una macchina od un oggetto qualunque. Tali disegni, fatti spesse volte dall'inventore della macchina o dell'edifizio, si pongono nelle mani degli artefici perchè li eseguiscano sia in piccolo che in grande. È dunque importante che gli artefici conoscano i principii dietro cui tali disegni sono eseguiti, a fine di comprendere prontamente quello che rappresentano e servirsene come è necessario. La projezione orizzontale di un oggetto qualunque è quella che chiamano *pianta* di quell'oggetto, la verticale poi dicesi *alzata* o *facciata*, secondo le circostanze. Per far vedere come dai soli principii che abbiamo esposti si possa tirare partito dagli artefici per la soluzione di problemi importantissimi, daremo qui un esempio semplice ed utile a un tempo, e proprio a persuadere i lettori di quelle cose che abbiamo detto in sul principio di questo articolo intorno all'importanza della geometria descrittiva. Supponiamo un tagliapietre munito del disegno di una colonna quale si vede nella figura 6 della Tavola citata, dove AB rappresenta la linea di terra, i due circoli GH la projezione orizzontale delle basi superiore ed inferiore della colonna, e CDFE la projezione verticale. Suppongasi che il tagliapietre abbia bisogno per un oggetto qualunque di conoscere la distanza tra due punti determinati sulla superficie della colonna, le cui projezioni sulla figura siano in GG' e HH'. È chiaro che la scala di cui va ordinariamente munito il disegno, applicata alla misura delle distanze di queste projezioni, non può dare direttamente la distanza di due punti nello spazio, perchè altro è la distanza delle projezioni, ed altro quella dei punti projettati. È dunque indispensabile di ricorrere ad una costruzione grafica, la quale perchè semplice e facile sarà qui descritta. Il problema può ridursi ai seguenti termini: date le projezioni dei due punti posti nello spazio, trovare la loro vera distanza. Siano AB (fig. 7) la linea di terra, CC' e DD' le projezioni dei due punti. Se dal punto più basso situato nello spazio immaginiamo una perpendicolare tirata sulla linea projettante dell'altro punto, risulterà nello spazio un triangolo rettangolo, di cui questa perpendicolare immaginata è un lato, la differenza di altezza tra i due punti il secondo lato, e la distanza cercata, ossia la linea che unisce i due punti nello spazio, l'ipotenusa. Ora la differenza d'altezza dei due punti è evidentemente eguale alla differenza tra le due projettanti G'G, D'H, e si trova abbassando dal punto D' una perpendicolare D'E sopra C'G'; C'E sarà la differenza di altezza, e perciò uno dei lati del triangolo rettangolo immaginato nello spazio. Quanto all'altro lato, che è eguale alla perpendicolare abbassata dal punto più basso situato nello spazio, sulla linea che projetta l'altro punto sul piano orizzontale, si osservi che tal perpendicolare è di necessità orizzontale, e che perciò la sua projezione sul piano orizzontale le è eguale in lunghezza. Ma la medesima perpendicolare avendo i suoi punti estremi sulle linee projettanti i due punti dati sul piano orizzontale è evidentemente projettata in CD; dunque CD sarà il secondo lato del triangolo rettangolo, la cui ipotenusa è la distanza cercata. Costruiscasi adunque un triangolo rettangolo coi cateti eguali a C'E e CD, il che si fa prolungando ED' sino in F in modo che sia EF=CD, e tirando la linea C'F, l'ipotenusa C'F sarà eguale alla distanza dei due punti situati nello spazio. Eseguendo questa semplicissima costruzione sul disegno della colonna il tagliapietre avrà la distanza desiderata, e potrà misurarla colla scala apposita. Notisi che l'operazione descritta richiede assai meno tempo per eseguirla che per esporla con parole, imperciocchè non si ha da far altro che abbassare la perpendicolare D'E, prendere EF=CE, e tirar la retta C'F, la quale era l'incognita del problema.

Sarebbe cosa facile moltiplicare e risolvere problemi di questa fatta anche col solo ajuto dei principii esposti; che se poi si volesse far uso di principii che in un più lungo articolo si potrebbero sviluppare, e con mediocre attenzione del lettore comprendere, si potrebbero allora risolvere problemi difficili a sciogliere senza l'ajuto della geometria descrittiva, ed importantissimi nelle arti.

Dopo aver visto come si rappresentino in projezione i punti e le linee, passiamo ad accennare il modo più acconcio per determinare la posizione di un piano dato nello spazio. È chiaro che, date due linee rette le quali giacciano nel piano, questo è per ciò solo abbastanza determinato. Ora, il piano, dato nello spazio, convenevolmente prolungato incontra sempre i due piani coordinati ciascuno secondo una linea retta, ad eccezione che sia parallelo ad uno di essi, nel qual caso incontrerà solamente l'altro a cui non è parallelo. Le rette secondo cui il piano dato incontra i piani coordinati diconsi le sue *tracce*, e sono appunto quelle che si segnano sulla figura per determinare la posizione del piano. Così nella figura 8 essendo AB la linea di terra, le due rette CE, CD, considerate come tracce d'un piano, rappresenteranno la posizione di tal piano rispetto ai piani paralleli; e per concepir meglio la figura il lettore potrebbe piegare un foglio di carta ad angolo retto, come abbiamo detto in principio di questo articolo, e collocare dentro all'angolo un pezzo di carta triangolare che tocchi le facce dell'angolo diedro secondo le linee CE e CD; il piano nello spazio sarà rappresentato dal pezzo di carta triangolare. Pertanto, per rappresentare grafica-

ente la posizione d'un piano basta segnare le sue acce, ossia le sue intersezioni coi piani di proje- one. Le tracce taglieranno sempre tutte e due la nea di terra in un medesimo punto; ma l'angolo e esse formano sulla figura distesa è diverso dal- ngolo che formano sui due piani posti l'un sul- ltro perpendicolarmente. È chiaro che tutte le tte situate sul piano dato hanno le loro tracce lle tracce del piano medesimo, perchè prolungate no all'incontro dei piani di projezione, non pos- no incontrarli che nella comune intersezione di uesti col piano dato. Questi nuovi principii ser- no alla soluzione d'un'immensità di problemi; oi li applicheremo alla soluzione del problema eguente: date le projezioni di tre punti, trovare tracce del piano ch'essi determinano. Affinchè i re punti dati fissino la posizione d'un piano nello pazio è d'uopo che non giacciano sur una mede- ima linea retta. Siano adunque le projezioni date A', BB', CC' (fig. 9). Le rette che uniscono i tre unti dati giaceranno tutte tre sul piano di cui si ercano le tracce; e però le loro tracce in numero li tre sul piano verticale, ed altrettante sul piano rizzontale serviranno a far conoscere le tracce del iano; anzi bastano due sole per questa determina- ione, e la terza potrà giovare alla verificazione, ell'operazione. Tirate adunque le rette AB, A'B', AC, A'C', BC, B'C', le quali saranno le projezioni elle tre rette che congiungono i punti dati nello pazio, si cerchino due tracce, per esempio, orizzon- ali DF di due di esse, come si vede nella figura, e a retta FDQ sarà la traccia orizzontale del piano ercato. Il punto Q appartenendo eziandio alla trac- ia verticale, basterà trovare sul piano verticale una ola traccia E di una delle tre rette; la retta EQ sarà la traccia verticale del piano, il quale sarà rappresentato in EQF.

Nei trattati di geometria descrittiva, dopo di avere sviluppato i principii enunciati e sciolto col loro soccorso moltissimi problemi spettanti i piani e le linee rette, si passa alla determinazione dei piani tangenti, allo sviluppo ed alle intersezioni delle superficie, alle curve a doppia curvatura, ecc., per applicare finalmente i teoremi stabiliti alla prospettiva ed alla teoria delle ombre. Basta pel nostro istituto d'aver dato i cenni che precedono; per uno studio ulteriore si leggano i trattati di Monge e di Leroy, che sono i migliori che esistano.

GEOMETRIA PRATICA (*matem.*). — Applicazione della geometria a tutte le operazioni che si debbono fare da un agrimensore, da un architetto e da un ingegnere idraulico. Essa comprende adunque lo studio di tutta la geometria e la cognizione degli strumenti necessarii ad un agrimensore, ad un architetto e ad un ingegnere. Quanto agli strumenti, vedi Alidada, Grafometro, Tavoletta, Squadra, ecc.; per ciò poi che riguarda la geometria, la parte spettante gli agrimensori trovasi esposta all'articolo Agrimensura; per le cognizioni necessarie ad un ingegnere, vedi Ingegnere. L'architetto poi deve anche egli possedere profonde cognizioni di geometria, le quali combinate con quelle di meccanica e coll'abilità di ciascheduno fanno sì che uno è più che un altro eccellente nell'arte propria.

Trattasi sempre nel fabbricare di conoscere la superficie del suolo su cui si fabbrica: è quindi d'uopo far uso di tutta la geometria piana e delle superficie. Questa deve dirigere l'architetto nel distribuire le varie parti convenientemente; e non basta misurare la superficie totale del sito dove si edifica, ma ancora vuolsi conoscere la superficie corrispondente ai vani e quella della sezione orizzontale dei muri, perchè debbono tra questa e quella, secondo le regole dei migliori autori, esistere certe relazioni le quali variano secondo la natura dell'edifizio. La geometria pratica insegna a far delle misure, le quali sono comuni all'agrimensore ed all'architetto, e trovansi descritte all'articolo Agrimensura. È d'uopo inoltre che l'architetto sappia misurare il volume dei muri, e per poterlo paragonare con quello dei vani, e più ancora per conoscere con qualche approssimazione la quantità necessaria dei materiali, il peso delle parti dell'edifizio, la spinta che esercitano le une sulle altre, e la spesa necessaria per l'edifizio totale. Deve dunque l'architetto studiare la geometria dei solidi ed applicarla alla misura della solidità dei muri, il quale studio forma una parte della geometria pratica.

Variano all'infinito le forme delle parti d'un edifizio, e quindi si dovrebbe conoscere il modo di misurare il volume di un solido di figura qualunque, la qual cosa essendo difficilissima anzi impossibile a farsi matematicamente su qualunque corpo, generalmente l'architetto si contenta di ridurre i volumi che desidera misurare, alla forma dei volumi che si studiano nella geometria solida elementare, col dividerli in più porzioni aventi presso a poco quella forma. I solidi dei quali tratta la geometria elementare sono il *prisma*, la *piramide*, il *cilindro*, il *cono* e la *sfera*. Il volume del prisma e del cilindro è eguale al prodotto della base per l'altezza; quello della piramide e del cono vale il terzo del prodotto della base per l'altezza; finalmente la sfera ha per volume il prodotto della sua superficie pel terzo del raggio, o altrimenti il prodotto del quadruplo della superficie del circolo massimo pel terzo dell'altezza, perchè la superficie della sfera è uguale a quattro volte l'area del circolo che ha lo stesso raggio che la sfera. Conoscendo queste regole, e con un poco d'esercizio pratico, riesce assai facile il misurare la solidità, ossia il volume di un corpo qualunque. Si consulti il *Traité de géométrie pratique* de Lefèvre.

GEOMIDE (*Geomys*) (*zool.*). — Fischer considera i generi *saccophorus*, *pseudostoma*, *diplostoma* e *saccomys* come sinonimi del genere *geomys* di Rafinesque, il quale distinguesi principalmente per due grosse tasche che quando sono ripiene hanno una forma oblunga e toccano quasi il terreno, ma vuote si restringono per tre quarti della loro lunghezza. Questi topi, indigeni dell'America, dove son detti topi sabbiajuoli (*sand-rats*), scavano le loro tane nelle terre sabbiose, e si pascono di ghiande, noci, radici ed erbe, ch'essi portano ai loro ripostigli dentro le tasche gotali. Nella state fanno, come le talpe, mucchierelli di terra, ma non se ne vede segno nell'inverno. Il dottore Richardson, parlando del *geomys bursarius*, osserva che quando esso vuota le tasche siede ritto come una marmotta

o uno scojattolo, e le preme contro il petto per mezzo delle zampe anteriori. Questi animali fanno gran guasto nei campi di patate, sono della grossezza d'un topo comune, e trovansi specialmente nel Canadà.

Fig. 2808. — Topo sabbiajuolo del Canadà (geomys bursarius).

GEONOMA (*bot.*). — Genere di piante della famiglia delle palme, tribù delle boracinee. La *G. corallifera* è una piccola ma bella palma dell'America equatoriale, con tronco arundinaceo, alto circa 1^{m},50, e coronata da grandi fronde, biforcate alla cima.

GEOPITECO (*zool.*). — Il signor Stefano Geoffroy Saint-Hilaire ha compreso sotto questa denominazione un gruppo di quadrumani americani, che a cagione della lor coda priva della proprietà prensile non possono tenersi sospesi ai rami degli alberi, e vivono quasi sempre a terra, sebbene siano agilissimi e saltino svelti da un luogo all'altro. I principali generi di questo gruppo sono la *callitrichia*, il *saki* e il *nittopiteco*.

GEOPONICI (*bibliogr.*). — Così designavano i Greci i libri che trattano di agricoltura; e con questo titolo Cassiano Bosso fece nel IV secolo dell'êra cristiana una celebre raccolta di scritti relativi a tale disciplina.

GEORAMA (*tecn.*). — Macchina assai lodata, che si distingue tra le invenzioni e i metodi nuovamente scoperti, diretti a rendere più facile lo studio e l'intelligenza della geografia. Il georama, che significa veduta della Terra, è una sfera vuota di 12 metri di diametro, formata colla riunione di trentasei barre di ferro, le quali rappresentano i paralleli ed i meridiani, e coperta di una tela azzurrognola, destinata a lasciar passare la luce ed a rappresentare in questo modo i laghi ed i mari. Le terre, le montagne, i fiumi sono delineati con molta diligenza su di una carta applicata con colla a quella tela. Sorge la sfera sopra una base alta 4^{m},50, ed il tutto è chiuso in un edifizio con varie finestre tanto ai lati che sul tetto. I due poli trovansi collocati, come nei mappamondi, all'estremità del diametro verticale della sfera. La parte superiore tiene un'apertura circolare che rappresenta il polo artico, e lascia passare l'aria e la luce. Un'altra apertura più ampia alla parte inferiore è attraversata da una doppia scala a chiocciola che parte dal pian terreno conducendo a tre piccole gallerie circolari, collocate le une al dissopra delle altre in modo che lo spettatore può a piacer suo ravvicinarsi ai punti ch'ei vuole esaminare.

Questa disposizione, egualmente comoda come ingegnosa, cagiona a prima vista qualche stupore per la grandezza imponente della tela o del velo azzurro che rappresenta i mari e le altre acque, per l'irregolarità delle masse terrestri che ne interrompono la monotonia, per la novità della situazione, e tutto questo concorre a cagionare nello spettatore una specie d'incertezza, dalla quale non tarda a togliersi di mano in mano ch'egli riconosce, benchè in una situazione inversa, le parti del mondo ch'egli è accostumato a vedere sui globi. Molta fatica e molto studio ha dovuto impiegare il Delanglard, autore di questo meccanismo, per ridurre ad una medesima scala le mappe geografiche di tutti i paesi; e tuttavia egli ha pigliata la cura d'indicare, per quanto almeno gli era possibile, tutte le più recenti scoperte. Ma egli ha prestata altresì una grandissima attenzione all'eseguimento dei suoi disegni; il rilievo delle montagne è espresso nel georama col mezzo di ombre più o meno prolungate; i fiumi sono indicati per mezzo di linee di un colore più pallido; i vulcani in combustione con un color rosso di fuoco.

Sono parimente in quella macchina contrassegnate per mezzo di lettere tutte le divisioni politiche, e si può facilmente immaginare quanto esse sieno numerose, poichè la Francia porta il nome di tutti i suoi dipartimenti e delle loro capitali; si è però evitata qualunque confusione nelle intersezioni dei nomi per mezzo della grandezza delle lettere, e l'eguaglianza della grandezza medesima non produce alcun inconveniente per il modo in cui sono formate.

GEORGETOWN (*geogr.*). — Due città americane oltre ad un gran numero di altri luoghi minori portano tal nome.

L'una appartiene all'America settentrionale, distretto di Columbia, sopra un colle alla sinistra del Potomac. Conta 11,384 abitanti. È una città quieta elegante, ed è reputata per coltura letteraria.

L'altra, che gli Olandesi chiamavano *Stabroek* è la capitale della Guiana inglese, alle foci del Demerara, con 36,562 abitanti, dei quali circa 30,000 sono negri o di razza colorata. È una bella e grande città, ma funestata dalle febbri intermittenti e gialla, dalle dissenterie e diarree.

GEORGIA (*geogr.*). V. Giorgia.

GEORGICA, GEORGICHE (*letter.*). — La parola *georgica* si compone delle due voci greche γῆ, *terra*, ἔργον, *lavoro*, e perciò la poesia georgica è per l'appunto, quale lo indica il suo nome, quella che tratta dei lavori della terra, cioè dell'agricoltura. Il primo che fra i greci poeti si occupasse d'agricoltura fu Esiodo, vissuto un millenario circa avan Cristo, del quale ci rimane in tale proposito l'opera didascalica intitolata: *Le opere ed i giorni*. La descrizione delle cinque età e l'immortale favola di Pandora hanno posta nel novero dei più bei par del genio antico quest'opera didascalica, donde Virgilio attinse la prima idea delle *Georgiche*. Eutidemo, Cercope, Nicandro, Filisco, Crisippo, Didimo fra i Greci antichi, poetarono elegantemente intorno all'agricoltura. Fra' Latini sorse eminenti

no Virgilio. Egli era nato e cresciuto nei campi, non dee perciò far meraviglia che un tanto poeta desse con tanto amore a comporre un poema torno alle fatiche agresti; e come nelle *Bucoliche* rcò d'imitare Teocrito, così nelle *Georgiche* imitò superò il suo maestro Esiodo. Il primo libro del rgiliano poema tratta della coltura della terra e i mezzi di ottener messi copiose: *Quid faciat tas segetes;* il secondo degli alberi e della vite; terzo degli armenti e dei greggi: *Quæ cura um, qui cultus habendo sit pecori;* e il quarto fine delle api. Considerate dal lato dell'arte, le *'eorgiche* di Virgilio sono tenute pel più perfetto i tutti i poemi, non tanto per l'invenzione, quanto er l'esecuzione, dove questo gran maestro ha dimostrato come si possa adornare di mirabile poesia n soggetto tenue ed umile quali sono appunto i recetti risguardanti i lavori della campagna.

Anche Columella, oltre all'avere composto il più lassico trattato che tuttavia ci rimanga dell'arte graria antica, volle farsi poeta georgico, e nel bro x della sua grand'opera volle offrirci un poema idattico sull'arte dei giardini, destinato a completare le *Georgiche* di Virgilio. Successivamente a Columella un tale Gargilio, vissuto ai tempi dell'imperatore Adriano, compose un poema latino ulla coltura degli orti: nè più altro si sa dei poeti georgici latini antichi. Fra i moderni che trattarono atinamente la poesia georgica, vogliosi nominare l Milio ed il Rapin. Paganino Buonafede, bolognese, he fiorì circa il 1300, fu il primo che componesse n italiano, ma in assai rozzo italiano, un poema georgico; porta questo il titolo: *Il tesoro de' rustici*, ed è scritto con versi che sono veramente, quali li dice il Quadrio, scempiati e goffi, ma non senza insegnamenti e regole assai utili alla coltura lei campi. Questo poema si rimase inedito fino al 1832, nel qual anno fu pubblicato a Bologna dal Foselli in quella sua opera che ha per titolo: *Origine della lingua italiana.*

Fra i poeti georgici che dipoi seguirono, vogliosi nominare il Foresi, l'Imperiali, fra cui tiene il primo seggio l'Aiamanni, al quale procacciò maggior fama il poema didascalico intitolato *La coltivazione*, che non i due poemi epici *Girone il cortese* e l'*Avarchide*. Fra le altre opere che versano sull'agricoltura in genere o solo sopra alcune parti ad essa attinenti, ci contenteremo di nominare *Le Api*, poemetto del Rucellai; il *Canapajo*, poema georgico del Baruffaldi; *La coltivazione del riso* dello Spolverini; *La coltivazione dei monti* del Lorenzi; *La coltivazione dei cedri* di Giuseppe Niccolini; e finalmente *La coltivazione degli ulivi* e *La pastorizia* dell'Arici. Thompson fra gl'Inglesi ha rivaleggiato in poetica potenza con Virgilio; Bloomfield a petto di lui è una mediocrità. In Francia le poesie georgiche di Du Bartas, St-Lambert, Roucher, *Les Jardins*, e *L'homme des champs* di Delille, non hanno potuto uguagliare il valore della poesia georgica italiana ed inglese.

GEORGIO. V. Giorgio.

GEORICO (*zool.*). — Genere di rosicchianti, del quale è tipo lo *zemmi* (*geor. typhlus*). Questo singolare animaletto che ha il corpo cilindrico, i piedi corti, atti a scavare la terra, gli occhi rudimentali e nascosti sotto la pelle, presenta una fisonomia affatto informe a cagione della sua testa grossa, angolare sui lati, e del complesso della sua struttura. È presso a poco della grossezza d'una talpa, di color cinericcio tirante al rossastro, ed abita le parti orientali d'Europa e quelle attigue dell'Asia fino alla Persia. Vive sotterra come le talpe, e come queste alza qua e là monticelli di terra scavata lungo il corso delle sue gallerie.

GEOSAURO (*paleont.*). — Nome generico dato da Cuvier ad un rettile fossile trovato nel lias di Solenhofen, e descritto da Soemmering nel 1816 sotto la denominazione di *lacerta gigantea*. Questo genere pei suoi caratteri pare doversi collocare tra le lucerte e i cocodrilli.

GEOSITTA (*zool.*). — Genere di uccelli cantatori tenuirostri, con forme svelte, becco lungo quanto il capo, leggermente curvo, triangolare alla base, poi quasi cilindrico, ali lunghe ed aguzze, coda breve. Vive specialmente nell'America meridionale.

GEOSPIZA (*zool.*). — Uccello assai affine al Frosone (V.), a grosso becco, che vive nelle isole Galapagos.

GEOSTATICA (*mecc.*). — Parte della meccanica che tratta dell'equilibrio dei corpi solidi (V. Statica).

GEOTEUTI (*paleont.*). — Genere di calamari fossili, peculiare al periodo oolitico.

GEOTRUPE (*zool.*). — Genere d'insetti coleotteri pentameri lamellicorni, che depongono le uova negli escrementi delle bovine.

GEPIDI (latino *Gepidæ* e *Gepidi*, greco Γήπαιδες) (*etnogr.*). — I Gepidi, come altri popoli d'origine gotica, abitarono per lungo tempo sulle rive del mar Baltico. Il grosso della nazione aveva sua stanza in un'isola attorniata dalla Vistola, detta Gepied-Oeos o Gepidos (Jornandes, *De rebus geticis*, 17), *le acque dei Gepidi*, dalla voce germanica *ach*, *acha*, *aea*, l'acqua, il fiume, come dicesi ancora nel tedesco moderno *eyland*, paese nell'acqua, per isola. Incontransi nel quinto secolo dell'êra volgare, sotto la condotta del loro re Ardarico, in procinto di congiungersi cogli eserciti di Attila, con cui veramente si unirono ed attraversarono le Gallie, fissando poscia la loro stanza nella Dacia, sulle sponde del Danubio. Furono ivi considerati come pericolosi vicini per l'impero bisantino, e quindi Giustiniano, dominante dal 527 al 565 d. Cr., invocò contro di essi l'ajuto dei Longobardi. Accorsero costoro all'imperiale invito, e si rovesciarono con impeto feroce sulle gepidiche genti, le quali dovettero cedere alle orde irruenti, sgombrare il suolo invaso, e perdere poco a poco e regno ed autonomia.

Vedi: Paul. Diac. (I, 27) — *Excerpt. e Menand. Historia* (p. 303-87) — Procop., *B. G.* (IV, 5) — Latham, *Epileg. to Tac. Germ.* (p. LXXXVI).

GERA (*geogr.*). — Città di Germania, nel principato di Reuss-Schleiz, sulla destra dell'Elster Bianco, con 17,871 abitanti, con grandi fabbriche di birra e di armoniche.

GERA Francesco (*biogr.*). — Nacque a Parè, presso Conegliano, nella provincia di Como, il 9 febbrajo 1803; morì il 25 marzo 1867. Compiti gli studii nei Barnabiti di Udine e nelle Università di Padova e di Pavia, laureossi in medicina. Tratto però da pre-

dilezione alla botanica ed all'agraria, vi si dedicò a tutt'uomo fino dal 1823, e ne diede saggio negli *Annali di tecnologia e di agricoltura* di Milano, e ancora nel *Giornale di fisica* del Brugnatelli, nella *Minerva* e altrove. A ventiquattro anni pose in luce l'*Arte seropedica* intorno ai filugelli ed all'arte di svolgere i bozzoli, tema che ancor meglio sviluppò nel *Saggio sulla trattura della seta* (che costituisce il vol. XIII della *Bibl. agrar.* del Moretti, ivi 1829). Nel 1830 pubblicò a Milano una memoria *Sulla fecondazione delle piante*, e nel 1834 diè mano al *Nuovo dizionario universale di agricoltura* ecc. (Venezia, presso Antonelli, compito nel 1845, in 24 vol. in-8°, a due colonne), il quale gli procacciò molta fama in Italia e fuori; e se al presente, per le cresciute applicazioni della chimica all'agraria, rimane alquanto invecchiato, ha nondimeno molte parti utilissime che saranno lette con frutto. Da quel tempo fino agli ultimi anni del viver suo non ismise uno istante dallo scrivere, dall'incoraggiare, dall'istruire; e nel 1862 iniziò una scuola agraria con podere a cui accorrevano gli scolari da ogni parte. Comecchè non obbligato a cavar vantaggio dalla sua professione, pure non intramise di esercitarla per gli amici. Bella pagina della sua vita fu lo zelo con cui s'adoperò quando il cholera invase l'Europa. Allora con licenza governativa recatosi a studiar questa pestilenza in Germania, ottenne dal principe di Metternich espressa concessione d'entrare a sua posta in tutti gli ospedali di Vienna. E le sue relazioni furono pubblicate con elogio dal governo; ma quel che onora maggiormente il Gera fu la cura da lui prestata ai colerosi di Loreo, Ariano, Chioggia e più ancora di Oderzo. La sua operosa intrepidezza fu fatta conoscere in una relazione di quei cittadini che gli attestavano riconosceaza anche con una medaglia d'oro, come a benefattore dell'umanità. Altre onorificenze concedevano poco dopo a' suoi studii molte accademie, di Germania, Paesi Bassi, Inghilterra, Francia e specialmente di Parigi. Vago di giovare alla patria, accolse con gioja la nomina di assessore municipale, tanto più perchè espressa con parole assai cortesi. I Congressi gli attestarono in ogni modo la stima: a Pisa fu segretario, a Torino e a Padova presidente della sezione d'agronomia e tecnologia; per tutto parlò, animò e presiedette con cognizioni.

GERACE (*geogr.*). — Città capoluogo di circondario nella provincia di Reggio di Calabria, distante circa 7 chilometri dal mare Jonio ed altrettanto dai ruderi delle antiche mura Locresi. Abitanti 7257.

GERACI SICULO (*geogr.*). — Comune nel circondario di Cefalù, provincia di Palermo, con 3382 abitanti.

GERANDO (barone de) Giuseppe Maria (*biogr.*). — Uomo di Stato e scrittore illustre di Francia, nato a Lione il 29 febbrajo dell'anno 1772 da onorevole ed agiata famiglia oriunda italiana, e morto in Parigi il 13 novembre 1842. Quando ebbe terminato il corso degli studii classici al collegio dell'Oratorio, si dispose ad abbracciare la carriera ecclesiastica, ed a tal fine doveva recarsi a Parigi nel seminario Saint-Magloire; ma i suoi genitori, avuta notizia delle stragi di settembre, vollero ritenerlo nella città natale. Però questa fu anche presto messa a dure prove, di cui il giovane De Gerando ebbe la sua parte; perchè, ferito nell'assedio del 1793 venne fatto prigioniero e condannato a morte. Al l'esecuzione della sentenza potè sottrarsi; ma es sendo entrato in un battaglione di volontarii, fi scoperto, e dovette riparare in Isvizzera; di là venn in Italia, e dimorò due anni a Napoli, impiegato i una casa di commercio. All'epoca dell'amnistia de Lionesi rientrò in Francia, e si recò a Parigi co Camillo Jordan suo parente, compatriota ed amic intimo, cui salvò la vita il 18 fruttidoro anno V, pro curò la fuga e volle accompagnare. Di lì a pòco fec ritorno in Francia, ed entrò al servizio nell'esercito

Nell'anno VII essendo cacciatore a cavallo nel 6 reggimento in guarnigione a Colmar, venne a saper che l'Istituto aveva posta al concorso la quistione *qual sia l'influenza dei segni sull'arte di pensare* e gli entrò in animo di trattarla, ma il termine as segnato era quasi vicino, ed appena gli rimanev tempo di stendere il suo scritto per farlo giunger opportuno a Parigi. Tuttavia non abbandonò i pensiero, e valendosi dell'opera delle persone d una famiglia in cui era ben accolto ed alla qual dovette poi una degna compagna, che si posero copiare il manoscritto di mano in mano che andav componendone i fogli, fu in tempo di concorrere. L scritto di De Gerando ottenne il premio. Ma qual non fu la meraviglia dei giudici quando, dissugge lato il nome dell'autore, videro che un lavoro ide logico di tanto merito era opera di un soldato! N questa fu sterile ammirazione, perchè venne fatt al ministro per gli affari interni domanda di chi mare De Gerando a Parigi, il quale aderì.

Luciano Buonaparte gli aprì la carriera ammin strativa, e lo nominò nell'anno VIII membro dell'U ficio consultivo per le arti ed i mestieri, stabilit presso il ministero dell'interno. Nell'anno XII fatto segretario del ministero medesimo ad istanz del suo amico De Champigny, salito che fu alla ca rica di ministro. Nel 1806 De Gerando accompagn l'imperatore e De Champigny nel viaggio terminat coll'incoronazione di Milano; ma durante il qual si fecero molti ed importanti ordinamenti ammin strativi, quasi tutti preparati da De Gerando: e fr quelli più particolarmente a lui affidati suolsi citar l'ordinamento della nostra Università torinese. Su bito dopo fu mandato a Genova col signor De Cham pigny per operarne l'unione colla Francia. N 1808 fu nominato referendario al Consiglio di Stat e membro della Giunta di Toscana incaricata de l'ordinamento. L'anno seguente ebbe la mission medesima per gli Stati Romani, essendo membr della Consulta; ed al ritorno ebbe la nomina di con sigliere di Stato (febbrajo 1810). Nel 1812 ebbe carica difficile e pericolosa d'intendente della Cat logna. Nel 1814, quantunque egli avesse avu l'onore di essere confidente di Napoleone, che avea creato barone dell'impero con dote di 25,000 f d'entrata, ed ufficiale della Legion d'onore, fu te nuto, con alcuni suoi colleghi del Consiglio imp riale di Stato, sul ruolo del servizio ordinario d nuovo Consiglio.

Napoleone mandò nei Cento giorni De Gerand cui aveva conservato il suo titolo di consigliere Stato, nella Mosella in qualità di commissario str

dinario per disporre la difesa del territorio nazio-
le. Nel 1816 fu nominato, in sostituzione del conte
rvetto, membro della commissione incaricata di
quidare l'arretrato del debito pubblico; la quale
erazione aveva per oggetto parecchi miliardi.
ccome era instancabile nel lavoro, d'ingegno pron-
ssimo ed ardente nell'amare il prossimo, potè agli
licii di consigliere e di liquidatore aggiungere oc-
upazioni gratuite che sole avrebbero stancate pa-
cchie persone. Egli unì i suoi agli sforzi del bene-
erito duca di La Rochefoucauld-Liancourt in
vore dell'istruzione elementare, delle casse di
sparmio ed in generale di tutte le istituzioni di
eneficenza; pose specialmente cura agli stabili-
enti pei ciechi e pei sordo-muti; amministrò quasi
er vent'anni i *Quinze-vingts;* fin dal 1814 fu mem-
ro del Consiglio d'amministrazione dell'istituzione
eale dei sordo-muti; cooperò a fondare la Società
ella morale cristiana, e principalmente quella
er l'incoraggiamento dell'industria nazionale, di
ui fu segretario generale fino dal 1800; il Con-
iglio superiore di sanità e molte altre commissioni
d associazioni, che sarebbe troppo lungo enume-
are, ebbero parte della sua incomparabile attività.
noltre seppe fra tanti uffizii ed occupazioni trovar
empo per fondare nel 1809 e 1820 l'insegnamento
el diritto pubblico ed amministrativo alla Facoltà
i Parigi. Nel 1821 de Corbière fece sopprimere
uest'insegnamento; ma nel 1828 De Gerando fu
hiamato a riaprirlo essendo ministro de Vatimesnil.

Nel 1820 fu promosso al grado di commendatore
ella Legion d'onore; il 3 ottobre 1837 chiamato
lla Camera dei pari. Tanti doveri e sì varie incum-
enze non gl'impedirono di correre anche con zelo
a carriera letteraria. I suoi scritti si possono ordi-
are nelle tre classi filosofica, amministrativa e
ilantropica. I lavori filosofici appartengono alla
deologia ed alla morale; ed eccone i principali:
Des signes et de leur influence sur l'art de penser (1800, 4 vol. in-8°); *Eloge de Dumarsais*, premiato dall'Istituto nel 1815; *Histoire comparée des systèmes de philosophie* (1803, e 2ª ediz. 1822, 4 vol. in-8°); *Du perfectionnement moral* (1824, 2 vol. in-8°, tre ediz.), premiato nel 1825 dall'Accademia francese; *De l'éducation des sourds-muets* (1827, 2 vol. in-8°); *Cours normal des instituteurs primaires* (1832 e 1836, 1 vol. in-12°). Egli trattò di quasi tutte le parti dell'amministrazione in moltissimi articoli sparsi nei giornali e nelle raccolte; ma il solo corpo d'opera ch'egli abbia pubblicato su queste materie, che occuparono quarant'anni della sua vita, sono le *Institutes du droit administratif français*, libro meritamente celebrato. Ma le opere per cui non solamente è celebre, ma venerato il suo nome in tutta Europa, sono il *Visiteur du pauvre* (molte edizioni) e *De la bienfaisance publique* (1809, 4 vol. in-8°).

Vedi: *Eloge prononcé à la Chambre des Pairs, 2 fév.* 1844, pel conte Beugnot — Bayle-Muillard, *Eloge de J. M. baron de Gerando* — Madamigella Ottavia Morel, *Essai sur la vie et les travaux de* ecc.

GERANIACEE (*Geraniaceæ*) (*bot., orticolt.* e *mat. med.*). — Famiglia naturale di piante, le quali sono erbe o suffrutici, la maggior parte native delle regioni temperate del globo, massime dell'Africa australe, pochissime della zona torrida e delle regioni settentrionali.

GERANINA (*chim.*). — Materia estrattiva, amara, ottenuta dalla radice del *geranium pratense.*

GERANIO (*Geranium*) (*bot.*). — Genere di piante appartenente alla monadelfia decandria del sistema sessuale e tipo della famiglia delle geraniacee, distinto per i seguenti caratteri: cinque sepali eguali; cinque petali eguali; dieci stami fertili, alternativamente più alti; ghiandole nettarifere alla base degli stami più alti; reste dei carpelli glabre internamente, alla maturità ravvolte con elasticità a guisa di voluta dalla base all'apice dell'asse.

Per siffatti caratteri resta esclusa gran parte delle numerose specie state già comprese da Linneo in questo genere, e che da L'Héritier ne vennero staccate per formare i generi Erodio e Pelargonio (V.). E però il genere *geranium* (nome derivato dalla parola greca *geranos*, che significa *grù*, a cagione dell'appendice a forma di becco assai lungo di cui è munito il frutto) così limitato comprende tuttavia più di sessanta specie, le quali sono erbe rarissimamente suffruticanti, a foglie palmato-lobate, soventi fesse in molte lacinie; stipole spesso scariose; peduncoli uniflori o biflori; pedicelli muniti di due bratteole alla base, inclinati prima della fioritura, spesso deflessi dopo l'antesi; corolla turchina o violetta o rosea o porporina o bianca. Noi parleremo delle specie coltivate per l'eleganza dei loro fiori, e di quelle che rendonsi osservabili per le loro proprietà medicamentose.

Geranio sanguigno (*geranium sanguineum* L.). — Erba perenne a fusto eretto o diffuso, ramoso, peloso del pari che i picciuoli, i peduncoli e i calici. Questa specie nasce nei boschi cedui di quasi tutta l'Europa; fiorisce da maggio ad agosto; coltivasi nei giardini.

Geranio a foglie di anemone (*geranium anemonefolium* L'Herit.). — Fusto fruticante, alto da due a tre piedi, liscio; foglie glabre, spartite in cinque lobi due volte pennati-fessi; peduncoli biflori, opposti, eretti, pelosi; fiori ampii, porporini. Questa specie, nativa delle Canarie, coltivasi in cedroniera.

Geranio a grosse radici (*geranium macrorhizum* L.). — Radice carnosa, grossa; fusto fruticante, quasi nudo. Nasce in Italia ed in Grecia, e coltivasi nei giardini in piena terra.

Geranio a petali striati (*geranium striatum* L.). — Erba perenne a fusti eretti, pelosi, del pari che i picciuoli ed i peduncoli. Nasce nei monti dell'Europa meridionale e coltivasi in piena terra.

Geranio erba di Roberto (*geranium robertianum* L.). — Fusto eretto, ma debole, alto circa un piede, spesso rossiccio. Questa specie annua, detta volgarmente *cicuta rossa, erba semicina, erba della squinanzia,* è assai comune in tutta l'Europa sui vecchi muri, fra i rottami, nelle siepi ed al margine delle selve; tutte le sue parti, stropicciate, esalano un forte odore di becco, e furono un tempo assai apprezzate qual efficace rimedio astringente, vulnerario, litontrittico, ecc.; le quali virtù vennero eziandio attribuite, ma in minor grado, a parecchie altre specie congeneri e principalmente al geranio *sanguigno,* il cui sugo è stato vantato quale specifico contro le emorragie. I medici hanno da gran

tempo dannato all'obblio questi semplici rimedii, e forse a torto, avvegnachè essi non sembrino privi di virtù, principalmente il geranio roberziano, le cui parti tutte prendono in autunno un color rosso intenso, che indica la presenza di abbondante materia astringente.

Geranio dei prati (*geranium pratense* L.). — Fusto eretto, cotonoso, alto due piedi e più. Questa specie, spontanea nei prati montuosi di gran parte d'Europa, coltivasi spesso nei giardini di piacere,

Fig. 2809. — Geranium pratense.

1. Calice ingrandito, nel cui centro è il rostro, da cui le coccole si rivoltano in fuori.

dove forma ampii e folti cespugli, i quali in maggio e giugno si coprono di bellissimi fiori ampii, turchini o violetti o bianchi o screziati di turchino e di bianco, doppii in una varietà.

GERANO (*geogr.*). — Comune della Comarca, provincia e circondario di Roma, con 1336 abitanti.

GERANOSINA (*chim.* e *tecn.*). — Nome dato da Luthringer ad un prodotto tintorio, per l'analogia del suo colore con quello dei fiori del geranio, che ottiensi facendo agire sopra un sale di rosanilina alcuni ossidanti, come il biossido di bario ed acido solforico.

GERARCHIA (*stor. eccl.*). — In generale significa il complesso degli uffizii sociali risultanti dai varii gradi di soggezione e di comando. Questa parola deriva da ἱερός, *sacro*, e ἀρχή, *principato*, e primamente significava l'autorità ossia il potere del gran sacerdote, detto *gerarca* dalla qualità del suo ufficio; ma oggidì si applica particolarmente agli ordini ecclesiastico, militare, ed anche civile quando si riguarda lo Stato dall'aspetto dei varii poteri che lo reggono (V. Potere [*polit.*]). Havvi pure la gerarchia dei cori angelici, la quale per consenso dei santi Padri e dei teologi è di tre ordini, ciascuno dei quali comprende tre cori. Il più sublime ordine gerarchico degli angeli contiene i cori dei serafini, dei cherubini e dei troni; nel secondo si comprendono le dominazioni, le virtù, le podestà; formano il terzo i principati, gli arcangeli e gli angeli; e quest'ultima appellazione si estende tutti in generale.

Quando la parola gerarchia si applica al co chericale, serve a determinare l'ordine delle p sone, le quali consacrate al ministero ecclesiasti ne adempiono le funzioni, ciascuna al posto che è confidato e secondo il grado che le venne c ferito. In tale società le persone che comandan quelle che insegnano sono *nella* gerarchia; gli a che obbediscono sono *sotto* la gerarchia, qualun sia la dignità che occupano nella società civ essendo tutti semplici fedeli. Coloro i quali s nella gerarchia, e che la compongono, sono po contrario tutti ineguali, secondo l'anzianità, l'i tuzione, l'importanza ed il potere annessi al gr che occupano. Così i sommi pontefici, i cardin i patriarchi, i primati, gli arcivescovi, gli abb mitrati, i sacerdoti, i diaconi, i suddiaconi, sembrano formare quella scala graduatoria da risulta propriamente la gerarchia ecclesiastica

È di fede che la gerarchia è composta di vesc di sacerdoti e di ministri, essendone supremo rarca il papa, secondo la definizione del conc di Trento; dal quale però essendo lasciato in ciso se pei ministri debbansi intendere i chie inferiori, molti teologi sostengono che i suddiac ed i chierici inferiori non possono appartenere gerarchia, perchè i loro ordini non sono d'ist zione divina. Fino dai primi secoli della Chies trovano gli ecclesiastici magistrati distribuiti le provincie, ad imitazione e somiglianza di qu che pei Romani vi esercitavano la giurisdizi temporale. Imperocchè, siccome risiedeva in Ro il capo dell'impero, così volle la Provvidenza vi fondasse la sua sede il capo della Chies perchè dopo Roma niuna città era stimata mondo quanto Alessandria in Egitto, e dopo qu Antiochia nella Siria, il vescovo alessandrino il vescovo antiocheno furono detti patriarchi, chè esigevano i primi onori dopo il vescovo Roma, ed avevano autorità grandissima sopra altri vescovi delle città di quelle provincie; c appunto l'avevano sui prefetti delle medesim proconsoli di quelle due metropoli.

Tale istituzione si attribuisce dal papa san nacleto agli apostoli, come si può vedere al c tolo *Provincias*, Distin. 99. Così, giusta la divisi dell'impero romano fatta da Elio Adriano e Flavio Costantino imperatori, come Cesare fac i prefetti del pretorio, a cui soggiacevano i vic ed a questi i proconsoli, i presidi, i correttori prefetti che a minori città comandavano; così, ciamo, il romano pontefice ed i patriarchi c vano i primati, ai quali per ordine di gerar subordinavansi i metropolitani, essendo tale in tempi il titolo che davasi a quei prelati che diconsi arcivescovi. Vi furono pure gli esarchi presiedevano a molte provincie, i quali erano s riori ai metropolitani o arcivescovi, inferior patriarchi, essendo corrispondente la loro dig a quella dei primati. A schiarimento di quest ticolo sono a vedersi tutti quelli dei nominat altri gradi gerarchici. Il patriarca di Costant poli ebbe origine più tardi, sebbene, a cagione d città imperiale, volle prendere la primazia ai

triarchi alessandrino ed antiocheno, ciò che per più secoli gli contrastarono i papi; il patriarcato di Gerusalemme fu istituito nel quinto secolo, e nei secoli posteriori gli altri patriarchi orientali, ed i latini di Venezia, delle Indie occidentali e di Lisbona. Insomma, quando la religione cristiana fu ricevuta nell'Impero, e che ebbe la libertà del suo culto, spiegò una gerarchia di giurisdizione simile a quella del governo civile.

I romani pontefici furono sempre i capi della gerarchia ecclesiastica, sia d'ordine che di giurisdizione. Nello stato presente della gerarchia di giurisdizione, i suoi gradi sono dal vescovo al metropolitano, da questo al primate, quando il metropolitano ne riconosce uno, e dal primate al papa, dappoichè gli antichi patriarchi di giurisdizione, cioè di Costantinopoli, di Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme, che avevano il patriarchio in Roma, presso le patriarcali basiliche di San Pietro, di San Paolo, di Santa Maria Maggiore e di San Lorenzo fuori le mura di Roma, da molti secoli più non esistono. Vi sono tali patriarchi soltanto titolari e di onore, *in partibus;* questi ed i sunnominati patriarchi orientali e latini sono nominati dal sommo pontefice, che crea tutti i vescovi del mondo cattolico. Va notato che i patriarchi di giurisdizione precedono naturalmente quelli di titolo.

Sulla gerarchia ecclesiastica, tra gli altri, scrissero: Francesco Hallier, *De Hierarchia ecclesiastica* (Parigi 1656) — Gattola, *De ecclesiasticæ hierarchiæ originibus dissertatio* (Modena 1703) — Nicolao, *Quæstion. IV, De hierarchia ecclesiæ militantis* (Napoli 1690) — Luigi Cellot, *De hierarchia et hierarchis* (Roano 1741).

GERARCHIA MILITARE (*etich.*). — Questa risulta dai varii gradi, cominciando dal soldato semplice fino al capo supremo dell'armata. È regola generale che la soggezione, l'obbedienza ed il rispetto sono dovuti al grado superiore nella gerarchia da tutti quelli che gli sono inferiori: onde il soldato obbedisce al caporale; il soldato ed il caporale obbediscono al sergente, e così di seguito. Le relazioni, le lagnanze, le comunicazioni d'un fatto relativo al servizio si fanno sempre per modo gerarchico da grado in grado fino a quello che ha diritto di esaminare, giudicare e deliberare; così è della trasmissione degli ordini del superiore al suo inferiore nella gerarchia. Pertanto il ministro tien corrispondenza cogli ufficiali solamente per via gerarchica; e questi non possono indirizzarsi a lui che successivamente per mezzo dei capi, secondo il loro grado. La gerarchia è la base dell'ordinamento militare, perchè dessa previene la confusione, regolando con convenienza tutte le relazioni del servizio, mantiene la disciplina e dà sicurezza per l'esecuzione degli ordini lasciando nulla celato al capo di quanto si riferisce al soggetto.

GÉRARD DE NERVAL (*biogr.*). — Gérard Labrunie, più noto sotto il nome di Gérard di Nerval, celebre letterato francese, nato a Parigi il 24 maggio 1808, morto per suicidio nella stessa città il 24 gennajo 1855, studiò al Collegio Carlo Magno e cominciò la sua carriera letteraria con alcune *elegie nazionali*, cui tennero dietro una traduzione del *Fausto* parte in versi e parte in prosa, grandemente lodata da Goethe, e altre traduzioni dal tedesco, in un con pregevoli poesie, una commedia in tre atti, *Tartufe chez Molière*, una commedia, *Le Prince des Sots*, e un dramma, *Charles VI*. Dopo un viaggio in Italia scrisse alternamente con Teofilo Gautier l'appendice teatrale del giornale *La Presse*, e divorato da una passione ardentissima per un'attrice di nome Jenny Colon, viaggiò per distrarsi in Allemagna, in Alsazia, nelle Fiandre, in Olanda, inviando le sue impressioni di viaggio all'*Artiste*, *La Presse*, *La Revue des Deux Mondes*. Appresso passò in Oriente e pubblicò un *Voyage en Grèce* nell'*Artiste*, e un *Voyage en Orient* nella *Revue des Deux Mondes*, finchè rimpatriatosi, ripigliò a lavorare per l'appendice della *Presse*. Travagliato da esaltazione mentale, Gérard di Nerval commise sugli ultimi anni della sua vita molte stranezze, e fu trovato un bel mattino appiccato con le proprie mani alla spagnoletta della finestra. Oltre le opere summentovate, ei compose innumerevoli articoli pei giornali sotto varii pseudonimi; drammi, fra' quali *Leo Burchart;* romanzi, fra gli altri *La Bohème Galante;* ma le sue traduzioni dal tedesco di Goethe, Schiller, Klopstock, Bürger, Schubert, Koerner, Uhland, ecc. saranno sempre annoverate dagli intelligenti fra le sue migliori composizioni.

Vedi: C. de Mirecourt, *Gérard de Nerval* — J. Janin, *Journal des Débats* (1° marzo 1841 e 5 febbrajo 1855).

GÉRARD (barone) Francesco Pasquale (*biogr.*). — Uno dei più celebri pittori storici e ritrattisti della moderna scuola francese, nato l'11 marzo 1770 a Roma, morto a Parigi l'11 gennajo 1836. Andò giovinetto in Francia, e i suoi poco abbienti genitori lo mandarono a scuola sotto lo scultore Pajou di Parigi. Dopo aver lavorato per qualche tempo nello studio del pittore Brenet, divenne, a 18 anni, allievo di David, e rimasto dopo la morte del padre l'unico sostegno della famiglia, accompagnò la madre a Roma, e fece poi ritorno in Francia. Nel 1793, per salvarlo dalla coscrizione, David lo fece nominare giurato del *Tribunal révolutionnaire*, ma egli non vi si recò però mai, fingendosi ammalato, finchè ottenne, prima ancora che Robespierre giungesse al potere, la sua dimissione. Nel 1795 espose il suo primo dipinto, *Belisario*, ora a Monaco, inciso da Desnoyers, e poco appresso *Amore e Psiche*, inciso da Godefroy, e *Trois Ages*, da Raffaele Morghen. Incoraggiato dal favore che incontravano i suoi ritratti, ei dedicossi più di proposito a questo genere, e ritrasse *Larévellière-Lepeaux*, *Moreau*, *Murat*, *mad. Murat presso la culla del figlio*, *Letizia Bonaparte*, *mad. Tallien*, *Napoleone in abito imperiale*, *Talleyrand*, *Luigi Bonaparte re di Olanda*, *l'imperatrice Giuseppina*, finchè ebbe incarico da Napoleone, che lo aveva colmato d'onori, di dipingere la *Battaglia d'Austerlitz*. Questo dipinto grandioso, inciso in parte da Godefroy, rappresenta il momento in cui il generale Rapp reca all'imperatore la notizia della vittoria, ed è la migliore composizione storica di Gérard. Prima di partir per la Russia, Napoleone gli commise il ritratto del re di Roma, e ricevutolo a Smolensko, lo presentò al

suo stato-maggiore, esclamando: « Se mio figlio avesse quindici anni voi nol vedreste qui in pittura soltanto ». Ei gli aveva somigliantemente ordinato i ritratti in piedi di Maria Luigia e del figlio riuniti, e l'imperatrice recossi in persona a vederli nello studio dell'artista. Caduto l'impero, i sovrani e gli eminenti personaggi stranieri venuti a Parigi, fra gli altri l'imperatore Alessandro, il re di Prussia, il duca di Wellington, il principe di Schwartzenberg si fecero ritrarre da Gérard, il quale fu nominato pittore di corte e barone da Luigi XVIII per la sua gran tela rappresentante l'*Ingresso di Enrico IV in Parigi*, inciso da Toschi. Dopo la rivoluzione di luglio ei cancellò per patriotismo il proprio nome dalla lista delle cariche di Corte per esonerare lo Stato dall'obbligo di sborsargli lo stipendio. Il numero dei ritratti eseguiti da Gérard somma ad oltre 250, dei quali 100 almeno sono figure intiere. I più stimati, oltre i summentovati della famiglia Bonaparte, sono quelli di *Talma*, di madamigella *Mars*, di *Luigi Filippo*, e della bella madama *Récamier*. Dei quadri storici, oltre i succitati, voglionsi ricordare *Il sogno d'Ossian*, inciso da Godefroy, *Omero*, inciso da Massard, *Dafni e Cloe*, *Filippo V*, *Corinna sul promontorio Miseno*, *Santa Teresa in ginocchio davanti l'altare*, *Teti con le armi d'Achille* e *l'Incoronazione di Carlo X*. Gérard fu più ricco e men freddo di David non solo nel colorito ma anche nel concetto, e valentissimo nella rassomiglianza dei ritratti. Egli era cavaliere della Legion d'onore, membro dell'Accademin delle Belle Arti, e professore alla Scuola reale delle Belle Arti.

Vedi: T. Gérard, *Panthéon Français* (11ª categoria).

GÉRARD (conte) **Stefano Maurizio** (*biogr.*). — Maresciallo e pari di Francia, nato il 4 aprile 1773 a Danvilliers (Meuse), morto nell'aprile 1852. Entrò nel 1791 volontario nell'esercito francese, divenne tosto uffiziale, capitano ed ajutante di Bernadotte, ch'egli accompagnò a Vienna, colonnello nel 1805 e general di Brigata ad Austerlitz, ove fu gravemente ferito. Nel 1806 fece la campagna contro la Prussia, nel 1809 divenne capo dello stato-maggiore di Bernadotte, e nella battaglia di Wagram comandava la cavalleria sassone. Nel 1810 si distinse a Fuentes d'Honor in Portogallo. Nella campagna di Russia ei contribuì alla presa di Smolensko; nella battaglia di Mosca prese il comando della divisione del caduto generale Gudin, e sulla Beresina tentò coprire con una divisione del corpo di Ney il passaggio di quel fiume, salvando la vita alle migliaja. Quando, dopo la partenza di Murat, il vicerè Eugenio si pose a capo degli avanzi dell'esercito sulla Vistola, Gérard ebbe il comando del retroguardo, composto di 12,000 Napoletani, e con queste deboli forze trattenne il nemico sull'Oder e ritirossi poscia sull'Elba. Nella campagna del 1813 ei comandava una divisione del corpo 11° dell'esercito sotto Macdonald, e strappò agli alleati la vittoria nella battaglia di Bautzen. Nominato comandante dell'11° corpo d'armata, fu ferito gravemente alla testa nel secondo giorno della gran battaglia di Lipsia, e combattè poi alla testa del corpo di riserva strenuamente in molti scontri, e specialmente a Montereau. Dopo il ritorno di Napoleone ebbe il comando dell'esercito della Mosella, e combattè gloriosamente il 16 giugno nella battaglia di Ligny. Il 18 nella giornata di Waterloo ei stava sotto il comando del maresciallo Grouchy, e fu colpito da una palla nel petto, di che, quando Macdonald sciolse l'esercito, ebbe licenza di attendere in Tours alla sua guarigione, dopo la quale trasferissi a Brusselle, ove sposò la figlia del luogotenente generale di Valenza. Rimpatriatosi nel 1817, si ritirò nel suo podere Villers-Creil nel dipartimento Oise, e negli anni 1822 e 1827 fu inviato alla Camera, ove difese con dignità la *Carta* e i diritti della nazione contro i retrivi. Nel 1824 ei perdè l'occhio sinistro per un colpo di fucile alla caccia; ciò non di manco ei si pose, il 29 luglio 1830, a capo del popolo armato, ed assunse dopo la catastrofe il Ministero della guerra, di che Luigi Filippo lo nominò maresciallo, e nel 1832 pari di Francia. Ei consecrò tutti i suoi sforzi a riorganizzare l'esercito intieramente negletto sotto la Ristorazione; ma quando nell'ottobre le condizioni politiche si fecero più minacciose, ei depose, a cagione della sua mal ferma salute, il portafoglio della guerra nelle mani del maresciallo Soult. Sotto il ministero Périer dell'agosto 1831 ei prese il comando dell'esercito del Nord, e in una campagna di 13 giorni cacciò gli Olandesi dal Belgio. Il 15 novembre 1832 entrò di bel nuovo nel Belgio per far sgombrare agli Olandesi la cittadella d'Anversa, di cui il generale Chassé sottoscrisse, il 23 novembre, la resa. Nel cambiamento ministeriale del luglio 1834 egli assunse di bel nuovo il portafoglio della guerra, ma lo lasciò il 29 ottobre del medesimo anno. Dopo la morte del duca di Treviso fu nominato, nel 1835, gran cancelliere della Legion d'onore, e dopo la morte del maresciallo Loban ebbe il comando superiore della guardia nazionale dello spartimento della Senna, ch'ei cedè nel 1842, a cagione della debolezza ricrescente della sua vista, al generale Jacqueminot. Il maresciallo Gérard aveva abbandonato la vita politica dopo la rivoluziane del 1848, e nella nuova costituzione del 1852 fu fatto senatore.

Vedi: *Victoires et conquêtes*. — *Biographie des membres du Sénat* (Parigi 1852).

GERASA (latino *Gerasa*, greco Γέρασα, oggi *Geras*) (*geogr. ant.*). — Città antica della Celesiria secondo Tolomeo, e della Decapoli secondo Plinio, posta da Giuseppe Flavio insieme con Filadelfia per confine orientale della Perea, e ricordata in unione con Pella e Scotopoli (Ptol., v, 15; Plin., v, 18; Joseph., *B. J.*, i, 4; ii, 18; iii, 2), ma, teste l'ora citato Tolomeo, distava da Pella 56 chilom. Viene oggi indicata dalle rovine estesissime di *Geras*, 56 chilm. circa all'E. del Giordano, all'estremità orientale del paese di Basan, e sulle frontiere del gran deserto di *Hauvan*. È ben singolare che alla vastità dei ruderi non corrispondano le storiche notizie, di cui molto si difetta, perchè pare che la città siasi resa celebre dopo le opere dei geografi della classica antichità, leggendosi su tutti i frammenti delle iscrizioni ivi rinvenute il nome dell'imperatore Antonino Pio, dominante dal 138 al 161 d. C. Il primo a scoprirla fra i moderni viaggiatori si fu il Seetzen nel 1805, e fu poscia visitata da Burkhardt, Irby, Mangles e Buckingham, i quali

ce ne porsero la più minuta descrizione, illustrata da ultimo con disegni dagherrotipici dall'inglese Keith. Rilevasi dalle costoro relazioni che dessa era una magnifica città, fabbricata ai due lati della valle, con un torrente che l'attraversava, ed in amena situazione, con due strade principali incrociantisi tra loro nel centro ad angoli retti, al pari di Antinoe od Antinoopoli sulla sponda destra del Nilo. Le strade stesse erano fiancheggiate da doppia fila di colonne, ioniche le une, corinzie le altre, con ottimo pavimento e marciapiedi laterali elevati, da cui veggonsi ancora i solchi sottoposti delle ruote dei carri. Ragguardevoli vi erano e numerosi gli edifizii, fra cui giovi rammentare due teatri, due grandi tempii, uno dei quali, come si arguisce dall'annessa iscrizione, dedicato al Sole, a somiglianza di quello di Palmira, da cui differisce di poco, essendo edificato nel centro di un immenso cortile a doppio peristilio. Le colonne del tempio hanno un metro e $^1/_2$ di diametro con altezza proporzionata, ed i capitelli sono corinzii e ben eseguiti: e ciò che vi ha di particolare si è una stanza sotterra, di sotto alla loggia principale del tempio, con un bagno nel centro. Cinque o sei tempii inferiori sono sparsi intorno alla città, ed una magnifica area ovale jonica, lunga 100 metri, aggiunge vaghezza alle belle rovine. Sonvi due grandi terme ed anche due ponti attraverso la valle e il fiume; i due teatri sono di marmo, ma non già di bellissima qualità. A circa 300 metri dalla porta S. O. sta il circo o stadio, e vi è accanto l'arco trionfale; la città è cinta dal cimitero, ma i sarcofaghi non vi sono di troppo squisito lavoro, e veggonsi oggidì ancora entro la città, ritte in piedi, più di duecentotrenta colonne.

Verso N. E., alla distanza di circa 200 metri, vedesi un grandissimo serbatojo d'acqua ed una tomba pittoresca, colla facciata adorna di quattro colonne corinzie, ed un acquidotto vicino, tutto ingombro di boscaglie, e perciò oggetto di singolare interesse. Sonvi in tutte le direzioni molte iscrizioni principalmente dei tempi del succitato Antonino Pio, ma per la maggior parte mutilate, tranne quella attorniante il tempio del Sole, che stava un dì sul propileo del medesimo, pezzo magnifico di architettura. Devesi in generale ritenere che Geras racchiude una quantità di rovine più belle di quelle di Palmira; tre sono gl'ingressi della città, con porte riccamente ornate, ed i rimasugli delle mura con le rispettive sue torri sono meravigliosamente conservate.

GERAUSCH (*veter.*). — Dal tedesco *rossore*, malattia sviluppatasi nel 1794 fra i buoi delle Alpi, a seguito di grandi calori, cui tenne dietro repentino abbassamento di temperatura, con brividi, respiro affannoso, lingua e coma calde, prostrazione.

GERBAIX DE SONNAZ Ettore (*biogr.*). — Generale d'armata nell'esercito italiano e senatore del regno, nacque a Thonon (Savoja), il 3 gennajo del 1787, da una di quelle famiglie in cui l'amore delle armi si succia col latte, e in cui le virtù militari sono un retaggio domestico che si trasmette di padre in figlio; morì in Torino il 7 giugno 1867. Esordì nella carriera delle armi, il 13 maggio del 1813, come volontario nel corpo delle Guardie d'onore di Napoleone I. La seconda compagnia del quarto reggimento in formazione a Lione, alla quale egli apparteneva, fu delle prime ad essere diretta sul teatro della guerra, e arrivata a Dresda il 27 di agosto, il giorno stesso della gran battaglia, egli s'imbatteva in un corpo nemico rigettato dal campo di battaglia; fu questo per lui il battesimo del soldato; chè in quel giorno sendo appena maresciallo d'alloggio, comandava la propria compagnia, la quale facendo servizio colla cavalleria della Guardia, egli si trovò a tutti i fatti che tennero dietro a quello di Dresda; fu al secondo combattimento di Kulm, prese parte a tutti i combattimenti del grande movimento sulla bassa Elba, fu a Lipsia, ove caricò sotto Murat nella famosa carica del giorno 16 tra Wachau e Gülden-Gossa, e quando, il giorno 18, i Sassoni defezionarono, fu del corpo che Napoleone condusse in persona onde riempiere il vuoto fattosi nella linea francese, e caricò sotto Nansouty, fra Stotteritz e Melchau; e in ogni dove si dimostrò quale era, soldato. Il giorno seguente, dopo una battaglia di quattro giorni che aveva messo fuori combattimento più di 100,000 uomini, l'esercito francese si mise in ritirata su Hanau. Ivi, il 30, cinquantamila Austro-Bavaresi tentarono di attraversare la strada di ritirata dei Francesi. Napoleone, il quale non aveva sottomano che 17,000 uomini, non esitò un momento solo ad attaccarli; dopo un violento cannoneggiamento, gettò la sua cavalleria su quella degli Austro-Bavaresi, che formava la sinistra della linea nemica, e la disperse. Il De Sonnaz fu di questa carica di leoni, e la sua compagnia ebbe a fare col reggimento austriaco Usseri arciduca Giuseppe. In una delle peripezie inseparabili da tali combattimenti di cavalleria, il suo colonnello, Di Monteil, perduta la sciabola, si trovava in grave pericolo, quando il bravo De Sonnaz slanciossi al suo soccorso, gli salvò la libertà e la vita. La decorazione della Legion d'onore fu la ricompensa della sua bella azione. Il 4 di novembre, gli avanzi dell'esercito di Sassonia ripassavano il Reno; quegli eroici soldati portavano da Hanau il conforto che Thiers esprime così bene in quel suo dignitoso e patriotico linguaggio: *La majesté de l'armée française était dignement vengée;* e il De Sonnaz aveva avuta la sua parte della dignitosa vendetta. Rientrando in Francia, dopo il bel fatto di Hanau, veniva proposto per l'avanzamento ad uffiziale; ma si conobbe che era già stato promosso, e che, nella indescrivibile confusione del tempo guerresco, il brevetto di nomina era forse andato smarrito, o era caduto nelle mani di qualche corpo di Cosacchi cacciatosi tra l'Elba e il Reno.

Ebbe parimente buona parte come ufficiale alla campagna del 1814, in cui Napoleone lottò con sì grande ardimento con 60,000 uomini contro 220,000. Incaricato, all'esordire di essa, del comando di un distaccamento nell'isola di Allonden sul Reno, presso al forte *Saint-Louis*, ei si trovò nel più difficile momento, allorchè Blücher passò il fiume presso Magonza il 1° gennajo; invitato dal comandante del forte a ritirarsi, quando il forte fu sgombrato, egli, che aveva l'ordine di sopravvegghiare quel punto del Reno, ricusò, e quando, il 24 gennajo, gli venne

prescritto di farlo, nol potè che con gravi difficoltà attraverso parecchi rami del Reno, dinanzi a un nemico già padrone della riva sinistra e in una stagione tanto difficile per la cavalleria. Poi, da Sarrebourg, avuto ordine di portare un convoglio di polvere al forte di Fhalsbourg, attraversò di notte gli avamposti nemici, e colla scorta di una guida del paese eseguì felicemente la delicata incombenza, raggiungendo quindi, attraverso difficoltà e pericoli di ogni natura, il suo corpo che si ritirava sotto gli ordini del maresciallo Victor. Per dare un'idea delle fatiche di questo primo periodo della campagna, basti dire che il freddo discese a Lunéville a 22°, di che egli ebbe la metà di un piede agghiacciata. Nel ritorno offensivo eseguito da Napoleone collo scopo d'impedire il congiungimento di Blücher e di Schwarzenberg, il De Sonnaz caricò, il 26 gennajo, a Saint-Didier, che fu il primo scontro della campagna, e si trovò alle battaglie di Brienne e della Rothière, ove il 1° reggimento delle antiche guardie d'onore, convertite in usseri delle guardie, restò quasi intieramente distrutto. Nella notte susseguente alla battaglia della Rothière fu comandato di scorta alla carrozza di Napoleone nel movimento da Lesmont a Piney, e in questo secondo villaggio un *hourrà* di Cosacchi avendo sparso l'allarme sin nel quartier generale, egli, gettatosi a cavallo, si trovò con pochi sotto gli ordini del generale Ségur a tener testa alla subita irruzione; portato per una ricompensa, la proposta andò perduta nella grande catastrofe che seco travolse poco dopo ogni cosa. Tutte seguì le fasi del bel movimento diretto da Napoleone sulla Marna per schiacciare Blücher; egli combattè infatti a Champaubert, a Montmirail, a Château-Thierry; a Montmirail, l'11 marzo, il suo reggimento fece prodigi di valore e s'impadronì di sei pezzi prussiani presso il famoso villaggio di Marchais; il giovane savojardo si distinse in tutti questi fatti, epperò il suo generale Vincent ne lo ricompensava con istima ed affetto tutto speciale che gli dimostrava, affidandogli sempre le missioni più difficili e delicate di questa già per sè difficile campagna; e più tardi, quando l'abdicazione di Fontainebleau rovesciò tutto l'edifizio napoleonico, lo volle ritenere in Francia, promettendogli un bell'avvenire, verso cui il De Sonnaz non si sentiva più attratto dopo che Napoleone era caduto.

Quando questi, il 15 marzo, ritornò sulla Senna per combattere Schwarzenberg, il De Sonnaz rimase sotto Mortier, e prese parte all'inseguimento dei Prussiani battuti a Château-Thierry; ma sotto le mura di Parigi, il 30 marzo, fece le sue ultime prove, e furono degne delle precedenti; quando i prodi allievi della Scuola politecnica perdettero la batteria di Charonne, il reggimento del De Sonnaz fece una carica da paragonare a quella di Hanau, riprese la batteria, penetrò nel villaggio di Charonne e ne scacciò i Russi che se ne erano impadroniti. Dipoi rimpatriava il valente soldato ed entrava al servizio del re di Sardegna; il 9 agosto 1814, veniva ammesso a far parte delle Guardie del corpo di S. M. col grado di capitano di cavalleria. Poco dopo col grado di maggiore otteneva la carica di maresciallo d'alloggio in soprannumero nelle stesse Guardie del Corpo, e progredendo di grado in grado, nel 1828 veniva rivestito del grado effettivo di tenente colonnello passando nella brigata Pinerolo, e nel 1830 ritornava colonnello alla brigata Cuneo, quale suo comandante. Non vi rimase per altro che pochi mesi, giacchè, resosi vacante il comando della brigata Savoja, ove di preferenza militavano i Savojardi, fu a lui affidato.

Sul principio del 1832, quando d'ogni brigata furono fatti due reggimenti, toccò ad esso il comando del 1° reggimento della brigata Savoja, finchè, due anni dopo, promosso maggior generale, fu posto a capo della brigata stessa, e vi stette sino al 1841, nel qual anno Carlo Alberto nominavalo al comando della divisione di Alessandria, promovendolo successivamente luogotenente generale, il 24 dicembre 1842: e allo scorcio del 1844, dalla divisione di Alessandria fu trasferto al comando di quella di Genova; e, il 9 febbrajo 1848, venne inalzato alla maggior carica militare di quei tempi, quella di governatore, ed ebbe il comando superiore della divisione di Novara.

Comandante del 2° corpo d'armata nella guerra dell'indipendenza del marzo 1848, il generale ebbe campo di dare nella gloriosa sebbene infelice campagna novelle prove della sua bravura e della sua rara intelligenza militare. Il corpo da lui comandato si componeva della 3ª e 4ª divisione, ed ebbe l'incarico di penetrare in Lombardia per Boffalora e Milano, di dove si diresse per Lodi e Pizzighettone su Cremona. Senza ripeter cose già altrove narrate intorno alla campagna del 1848, accenniamo solo i momenti principali di essa, in cui la bravura e l'intelligenza del generale risplendettero in modo singolare; Pastrengo (30 aprile) e Rivoli (22 luglio), nel quale ultimo fatto d'armi 5000 Piemontesi sconfissero più di 12,000 Austriaci. La vittoria di Rivoli fu l'ultimo sorriso della sorte alle armi dei combattenti per l'indipendenza italiana. Tre giorni dopo, a Custoza, il maresciallo Radetzky opprimeva le sottili schiere del re di Piemonte, e riacquistava la Lombardia. La storia è ancora oggi incerta, per mancanza di documenti ufficiali, se l'assenza del generale De Sonnaz dal campo di battaglia di Custoza debba essere a lui imputata o al Quartier generale principale. Chiamato a riparare gli errori commessi e a ristorare la fortuna delle armi, tentò due volte d'impadronirsi di Volta; ma il valore nulla potè contro le forze soverchianti del nemico. Conchiuso l'armistizio di Milano, il generale venne nominato governatore a Genova; ma poco stante, amareggiato dalle critiche le quali anche a lui non fecero difetto pel mal esito della campagna, chiese ed ottenne di essere collocato a riposo. Due mesi dopo, Carlo Alberto, instando vivamente perchè accettasse il portafoglio della guerra e della marina nel ministero 16 dicembre 1848 presieduto da Vincenzo Gioberti, il generale accettò l'ardua carica, e la sostenne insino al 2 febbrajo successivo, che venne deputato commissario regio straordinario in Savoja, travagliata da movimenti demagogici, dove in pochi giorni con saviezza ristorò l'ordine turbato. Il 12 dello stesso mese, un regio decreto lo inalzava al grado di generale d'armata, e gli affidava il comando della divisione di Alessandria,

ove, dopo il disastro di Novara, dovette subire la umiliazione di condividere il governo della piazza con un generale austriaco, a tenore dei patti dell'armistizio; e certo alla sua prudenza e all'influenza che egli esercitava sui soldati piemontesi è dovuto se non accaddero guai. Nel 1852 venne trasferto al comando della divisione di Torino, che tenne sino al 1860. Già dal 1858 S. M. fregiavalo delle insegne dell'ordine supremo della SS. Annunziata.

Fig. 2810. — Ettore Gerbaix de Sonnaz.

Scoppiata la guerra del 1859, il generale ebbe il comando della capitale del regno, giacchè la mobilizzazione dell'esercito in divisioni non forniva competente comando al grado di generale d'armata. Fu un momento in cui il veterano degli eserciti napoleonici e dell'armata d'Italia del 1848 vide brillare a' suoi occhi la speranza di cimentarsi un'altra volta col nemico in battaglia, quando gli Austriaci minacciosi si avanzarono sulla sinistra del Po per aggredire Torino, che da quella parte non era direttamente coperta dall'esercito di operazione. Assunse il comando di tutte le forze poste sulla sinistra del Po e della Dora, e corse a piantare il suo quartiere generale in faccia al nemico, il quale ebbe la sagacia di desistere dal disegno concepito e di ritirarsi. In questa occasione re Vittorio Emanuele onorava il vecchio soldato d'una lettera autografa, in cui gli rendeva grazie del suo volenteroso accorrere sulla Dora e della valida difesa onde aveva provveduto quella linea fortemente minacciata dal nemico.

Il 12 maggio 1859, il generale riprese il comando della divisione di Torino: l'anno seguente, creati i gran comandi militari, fu chiamato a quello di Alessandria, e nel 1861 a quello di Torino e successivamente a quello di Firenze, nominato in pari tempo governatore del Reale Ospizio degl'Invalidi. Nel 1862, presidente del Comitato superiore delle varie armi, cessando dalla carica di comandante di dipartimento e conservando quella di governatore degl'Invalidi. Nello stesso anno venne designato da S. M. per recarsi in missione straordinaria in Russia per notificare all'imperatore Alessandro II la costituzione del regno d'Italia. Si ritrasse quindi definitivamente nella quiete degli ozii domestici, e ne aveva ben diritto, dopo cinquant'anni passati gloriosamente sotto le armi. Breve malattia lo tolse ai parenti, agli amici, alla patria. Il generale De Sonnaz passò per tutti i gradi della gerarchia militare, amato da tutti i suoi fratelli d'arme e caramente diletto ai soldati, per quella innata affabilità che era una delle più belle doti della sua nobilissima indole.

GERBERT Martino (*biogr.*). — Barone d'Hornau, scrittore benemerito dell'istoria della musica, nacque ad Horb sul Nekar nel 1720, e morì abate principesco del convento dei Benedettini a San Biagio nel 1793. Oltre i suoi lavori storici, *Codex epistolaris Rudolphi I* (1792) e l'*Historia Nigræ Silvæ* (1783, in 3 vol.), egli fece indagini accurate sulla musica nell'opera *De cantu et musica sacra* (1774, 2 vol.) e nella *Vetus Liturgia Alemannica* (1776, 2 vol.). Meritano anche menzione la sua edizione dei *Monumenta veteris Liturgiæ Alemannicæ* (1777, 2 vol.) e degli *Scriptores ecclesiastici de musica sacra potissimum* (1784, 3 vol.). Tutti i suoi scritti furono stampati a San Biagio.

GERBERTO. V. Silvestro II (*biogr.*).

GERBI Ranieri (*biogr.*). — Nato il 16 luglio 1763 a Chierina poco lungi da Pistoja, morto il 20 dicembre 1839; vestì da principio l'abito ecclesiastico, ed ebbe la prima educazione nel patrio seminario; finchè deposto ogni pensiero del sacerdozio, si volse alla medicina, studiandola a Pisa, ove laureossi nel 1789. Più che Ippocrate però lo allettavano Euclide ed Archimede, e nell'anno suddetto, chiamato dal granduca Leopoldo ad insegnar matematica nell'Università pisana, con una orazione latina sul sistema mondiale inaugurava la doppia carriera di professore e di scienziato, e stampata subito gli procacciava fama anche fuori di Toscana. E già in essa traspariva quell'inclinazione che ebbe poi sempre di accoppiare il calcolo alla fisica. Colla storia naturale d'un nuovo insetto, più volte da lui pubblicata nel 1794, e che egli chiama *curculione ontiodontalgico*, provò quanto sapesse anche di scienze naturali, e offerse un rimedio od un temperamento allo spasimo dei denti. Nel 1797, mutata la cattedra di matematica con quella di fisica, si sentì in terreno ancor più noto od almeno prediletto, e alla mancanza d'un libro elementare che insegnasse agli studiosi di fisica le scoperte che andavano facendo Galvani, Volta, Rumford, Herschel, Coulomb, Young, Saussure, ecc., pensò supplire pubblicando un *Corso elementare di fisica*, che fu tre volte ristampato, sempre con giunte importanti; *Elementi di fisica* (Pisa 1818-1819); *Lezioni elementari di fisica generale* (ivi 1816); *Storia naturale di un nuovo insetto* (1794); *Sulle rotte dei fiumi* (1807). A questi suoi lavori principali aggiungono valore i fatti con che illustra i fenomeni secondo i varii sistemi più riputati; il condurre a mano dal noto all'ignoto lungo i progressi delle dottrine e delle scoperte; l'evidenza in che pose i cardini nella parte teorica e la filiazione dei soggetti dipendenti; la semplice e chiara esposisione; il molto che vi è detto sulla teorica dell'attrazione universale, sulla polarizzazione,

sulla diffrazione della luce, sulle atmosfere elettriche, sul calorico e sull'elettricità. Nel 1833, chiamato anche alla cattedra d'astronomia, non solo servì al decoro dell'Università, sebbene vecchio, ma scrisse un trattato elementare assai lodato di questa sublime fra le scienze.

Al Gerbi era serbato l'onore di presiedere il primo dei Congressi italiani scientifici per la sua qualità di seniore fra i cattedratici che v'erano presenti. Egli era membro delle più illustri accademie italiane, e pubblicò, oltre di ciò, parecchi scritti nel *Nuovo giornale dei letterati* di Pisa, e nella *Biblioteca italiana*.

GERBOA (*zool.*). — Il gerbo o gerboa costituisce un genere di rosicchianti che ha molta affinità coi ratti propriamente detti per la maggior parte dei caratteri dell'interna struttura, ma se ne differenzia per la brevità delle gambe anteriori, per la straordinaria lunghezza dei tarsi posteriori e per la coda coperta da lunghi peli all'estremità. I gerbi hanno una forma esterna simile a quella dei kanguri, la testa larga, schiacciata allo innanzi, il muso corto, largo ed ottuso, lunghi mustacchi, il naso nudo ed il labbro superiore fesso. Gli antichi credevano ch'essi non si reggessero che su due piedi, e perciò al genere posero nome *dipus*, ma è dimostrato che i gerbi fanno uso dei quattro loro piedi, e solo quando sieno spaventati cercano di salvarsi con salti prodigiosi, ai quali li ajutano i piedi posteriori e la coda grossa, lunga, muscolosa ed elastica. Le specie onde componesi il genere gerbo sono sette, proprie dell'Asia, dell'Africa e del mezzodì della Russia.

Il *gran gerbo*, di cui molti naturalisti moderni fecero un genere a parte col nome di *helamys*, trovasi al Capo di Buona Speranza, e vive in tane da lui scavate; ha color fulvo giallicio, bianco sul ventre. Il *gerbo* propriamente detto, o *dipo saetta*, è comunissimo in Egitto, in Barberia, in Arabia, in Siria; vive in frotte numerose; la sua pelle, coperta di morbido pelo, viene impiegata come materia di vestimento. Si scava colle unghie e coi denti profonde gallerie.

GERDIL Giacinto Sigismondo (*biogr.*). — Cardinale ed uno dei membri più illustri del sacro Collegio nella fine del secolo passato, nacque in Samoens nella Savoja al 23 giugno 1718. La sua famiglia, commendevole per onestà e virtù morali e religiose, non teneva un grado considerabile in quella piccola città. Suo padre ivi occupava una carica di notajo; quindi Gerdil fu di tutto debitore a se stesso, di nulla alla nascita. La sua educazione fu accurata; fino dall'età di sette anni mandato venne pei primi studii a Bonneville; e li compiè nei collegi de' Barnabiti di Thonon e d'Annecy. Molta applicazione, una grande perspicacia, la memoria più felice, ma assai più ancora una purità di costumi ammirabile ed una pietà eminente il fecero distinguere da' suoi maestri come allievo di un merito raro; ed allorchè, finiti gli studii, egli dimostrò desiderio di entrare nella loro congregazione, non poterono che essere contenti di far un acquisto tanto prezioso. Dopo le prove del noviziato andò a studiare in Bologna la teologia. Allo studio delle sante lettere unì quello delle lingue antiche e moderne. Imparò il greco, ed in esso fece progressi tanto rapidi, da essere presto in grado di ricorrere alle fonti originali. Gli diede lezioni d'italiano il padre Corticelli, membro celebre dell'Accademia della Crusca; egli coltivò il francese con uguale solerzia, si perfezionò nel latino, e riuscì non solo a potere con purezza parlare le prefate tre lingue, ma a scriverle ancora con altrettanta facilità che eleganza. Indefesso nel lavoro, avendo una salute che poteva bastarvi, ed animato dal più vivo ardore di sapere, Gerdil faceva che di pari passo procedessero lo studio delle lingue, la teologia, la filosofia, le matematiche, la fisica, la storia; e sopra materie sì diverse scrisse opere che meritarono i suffragi del pubblico e l'approvazione dei dotti. Quantunque una vita tanta occupata, unita all'amore suo per la solitudine, non gli permettesse di viver molto fra gli uomini, nondimeno era conosciuto e stimato da quanti membri più celebri e più commendevoli l'Istituto di Bologna conteneva, dal Zanotti, dal Manfredi, dal Bianconi, dal Beccari, ecc.

Il suo merito ed i vantaggi che dovevano un giorno risultarne per la religione e per le lettere non isfuggirono alla penetrazione d'un prelato, il quale dappoi tenne con tanta gloria lo scettro pontificio. Prospero Lambertini era in quel tempo arcivescovo di Bologna: conobbe Gerdil giovane ancora, e discernendo che cosa doveva un giorno divenire, l'accolse, l'incoraggiò, si valse anche della sua penna per tradurre dal francese in latino alcuni scritti sopra i miracoli, i quali doveano fare parte della sua bell'opera della *Beatificazione e canonizzazione de' santi*. Sentendo il pregio d'una distinzione sì lusinghiera, Gerdil si sovvenne sempre con viva e tenera gratitudine della bontà di cui quel grande papa onorato aveva di parlarne.

Era naturale che i Barnabiti cercassero di produrre in pubblico un soggetto il quale poteva loro recar tanto onore, ma che, modesto e contento nel ritiro, pensato non avrebbe a prodursi da sè. Nel 1737, mentre Gerdil aveva tutt' al più diciannove anni, lo mandarono a Macerata, onde ivi insegnasse la filosofia nell'Università, e subito dopo a Casale, dove unì all'uffizio di professore quello di prefetto del collegio. Adempiè essi due impieghi come potuto avrebbe farlo un uomo di consumata sperienza. Alcune tesi cui dedicò, durante il suo soggiorno in Casale, al duca di Savoja, e due opere di metafisica che pubblicò contro Locke, attirata avendo su di esso l'attenzione della Corte di Torino, gli meritarono nel 1749 la cattedra di filosofia nella Università d'essa città, e cinque anni dopo incirca quella di teologia morale. Da un altro canto la sua riputazione di saviezza e di lumi, ma soprattutto degli scritti solidi in favore della religione, che meritarono gli encomii di Benedetto XIV, lo fecero chiamare dall'arcivescovo di Torino nel consiglio di coscienza, mentre riceveva dall'ordine suo un altro contrassegno di fiducia con l'elezione alla carica di provinciale ne' collegi di Savoja e del Piemonte. Si comportò in quest'ultimo impiego con tanta prudenza e moderazione, che avendo la congregazione de' Barnabiti perduto il suo superiore generale, trattato venne di dargli Gerdil per

successore; progetto che verisimilmente sarebbe stato effettuato, se verso quel medesimo tempo Carlo Emmanuele III, per le insinuazioni di Benedetto XIV, non avesse fatto scelta del dotto barnabita per allevare suo nipote, principe di Piemonte, dappoi re sotto il nome di Carlo Emmanuele IV. Gerdil andò alla Corte ed in quella visse come faceva nel suo collegio, sì ritirato, sì modesto, tutto dato alle cure cui doveva all'augusto suo discepolo, ed impiegando il tempo cui non ispendeva nell'istruzione del principe, nella composizione di opere utili alla religione ed ai progressi delle scienze. La Corte di Torino ricompensò le attenzioni del padre Gerdil colla sua nomina ad una ricca abazia; ma egli godè delle rendite di tal benefizio da titolare che conosceva la destinazione dei beni ecclesiastici, prendendo da esse lo stretto necessario ed impiegando il rimanente in opere buone. Sovveniva i suoi parenti, ma soltanto secondo i loro bisogni, non avendo mai, mentre era in Corte, sollecitato per essi impiego nè pensione. Contribuiva all'educazione de' suoi nipoti senza parsimonia, ma senza fasto. Un'altra ricompensa assai più importante, dovuta al suo merito ed a' suoi servigi, riservata era a Gerdil: il papa Clemente XIV, nel concistoro del 26 aprile 1773, lo riservò cardinale *in petto*, con tale indicazione che caratterizzava l'alta riputazione del modesto religioso, e l'amor suo per la vita occulta: *notus orbi, vix notus urbi*. Non di meno la sua elezione non avvenne che sotto Pio VI. Esso papa lo chiamò in Roma, lo elesse consultore del Santo Uffizio, lo fece consacrar vescovo di Dibona, e l'aggregò al Sacro Collegio il 27 giugno 1777. Al 15 dicembre susseguente lo pubblicò cardinale *del titolo di santa Cecilia*. Gerdil si mostrò degno di tale alto grado colla sua esattezza ad adempierne i doveri e col suo zelo per gl'interessi della Chiesa. Poco dopo, chiamato a parte dei lavori dell'illustre collegio al quale apparteneva, venne eletto prefetto della Propaganda, membro di quasi tutte le congregazioni, protettore de' Maroniti, e in tale qualità incaricato della correzione dei libri orientali. Godeva in Roma della più grande considerazione; e mentre la società civile frequentava la casa del cardinale di Bernis, si trovavano i dotti nella cella del cardinale Gerdil, in cui tutti tenevano a grande onore di esser ammessi. Impiegato negli affari più delicati, divenne, per così dire, l'anima e l'oracolo della Santa Sede, essendo sempre il primo a dar i pareri più assennati, tenendo le parti dei più moderati, e tanto conciliante mostrandosi quando non ne ostavano i principii, quanto fermo allorchè si trattava di mantenerli. Tal è la condotta cui tenne nell'affare del concordato.

Le sue rendite non erano state mai considerabili; e veduto abbiamo com'egli ne usasse. Conservò lo spirito di povertà sotto la porpora, di guisa che aveva una sola posata d'argento ed una tabacchiera di bosso. Non solamente la sua fortuna non aumentò col suo inalzamento, ma gli sopravvennero anzi, negli ultimi anni di sua vita, circostanze in cui non fu salvo dal bisogno. Allorchè, nel 1798, dopo l'invasione di Roma fatta dai Francesi, fu obbligato a partire da questa città, gli fu uopo, onde sussistere, di vendere i suoi libri. Dopo la morte di Pio VI si recò a Venezia pel conclave che ivi era stato convocato. Fin dai primi scrutinii i cardinali gli fecero omaggio dei loro voti pel pontificato; ma ne venne escluso per la politica d'una Potenza e forse altresì per le considerazioni cui fece nascere la sua grand'età, non permettendo le circostanze difficili, in cui tutti erano, di esporsi alla necessità di ricorrere in pochi anni ad una nuova elezione. L'eminente sapere del cardinale aveva dovuto naturalmente chiamarlo agli onori accademici. Quindi parecchie società dotte, delle più celebri d'Europa, erano state sollecite ad ammetterlo nel loro seno.

Il cardinale Gerdil era ritornato in Roma dopo l'elezione di Pio VII; la sua salute si reggeva mirabilmente, non ostante l'età sua avanzata e le sue faticose occupazioni, non essendosi mai servito di occhiali. In conseguenza d'una malattia la quale non durò più che venticinque giorni, morì nel giorno 12 di agosto del 1802, senz'agonia, nella modesta cella del suo convento, in età d'ottantaquattro anni, un mese ed alcuni giorni.

Dotto in quasi tutti i generi in cui siasi esercitato l'ingegno umano, prelato degno de' primi secoli della Chiesa, Gerdil fu in questi ultimi tempi uno degli uomini che fecero più onore alla religione, e le furono più utili. Sempre occupato di tale grande oggetto, non conoscendo che il suo studio e l'oratorio, serbò la pace dell'anima in mezzo alle procelle da cui la sua vecchiaja venne agitata. Le sue opere sono numerosissime. Parecchie furono stampate a misura che venivano composte. Furono in seguito raccolte a Bologna in 6 volumi in-4° e pubblicate, per cura del P. Toselli, dal 1784 al 1791. Il P. Fontana e il P. Scati ne intrapresero una più grande edizione in 20 volumi in-4°, Roma 1806-1821. Molti manoscritti andarono perduti nelle ultime agitazioni della sua vita, o vennero dati alle fiamme dalla sua prudenza. Il carattere di tutte le sue opere è la forza del raziocinio unita alla saviezza ed alla moderazione. Il cardinale Gerdil incalza vivamente gli avversarii suoi, ma niuna cosa offensiva gli sfugge contro di essi. Ordinariamente dai loro proprii scritti prende le armi colle quali li combatte. Si vede ch'egli cerca la verità, di cui si costituisce difensore; e l'errore solo, non l'uomo, egli perseguita: perciò i dotti più ragguardevoli, parecchi anche di quei che non convenivano nelle sue opinioni, si fecero un onore d'averlo ad amico; e fecero giustizia alla sua modestia, alle profonde sue cognizioni. Egli sorprendeva con la sua immensa erudizione e con la più felice memoria, cui conservò sino alla fine. Era sì penetrato della sacra Scrittura, de' Padri e de' Concilii, che ammirabilmente e senza sforzo ne usava lo stile. Aveva lo spirito giusto e luminoso: e nelle sue conversazioni le più intime appariva la moderazione e l'autorità d'un libro da più secoli stampato. Apologista indefesso della religione per oltre sessanta anni, emulo di Bacone (cui chiamava *il savio Bacone, spirito legislatore se ve ne fu mai*), di Leibnizio, di sant'Agostino, di san Tommaso e di Bossuet, Gerdil possedeva altresì con rara perfezione la

calligrafia, vantaggio poco comune alla maggior parte degli autori.

GEREMIA (*biogr.*). — Uno dei più grandi profeti degli Ebrei, era figlio di Elcia e della stirpe sacerdotale. Nacque nel villaggio di Anatot, nel territorio della tribù di Beniamino, una lega distante da Gerusalemme, l'anno 630 avanti Cristo. Venne affermato che suo padre fosse quell'Elcia che, il diciottesimo anno del regno di Giosia, trovò nel tempio un esemplare della legge di Mosè, ma non è certo. Geremia incominciò assai di buon'ora a profetare e mentr'era, per così dire, fanciullo. Il Signore gl'indirizzò la parola in una visione, mostrandogli in figure quale doveva essere l'oggetto della sua missione. Geremia incominciò fin d'allora a profetare in Anatot (correva il XIII anno del regno di Giosia); nè fermò dimora in Gerusalemme che quando vi fu astretto dagli oltraggi de' suoi concittadini. Il quadro che fa dei delitti di Giuda è di mano maestra. Le sue invettive hanno un'energia inarrivabile.

Nel principio del regno di Gioacchino, Geremia ebbe ordine dal Signore di star sulla porta del tempio e di predirne la desolazione a chiunque vi entrasse. Ma i sacerdoti lo presero, e lo avrebbero condannato a morte, se Aicam, figlio di Safan, non avesse tolto a difenderlo. Verso il quarto anno del regno dello stesso principe, Geremia gli dichiarò che il Signore stava per muover contro di lui i popoli d'Aquilone con Nabucodonosor. Tali profezie si compierono. Lo stesso anno Geremia scrisse le sue profezie, cui non aveva peranco raccolte. Baruc gli servì di scrivano; egli andò per ordine suo a leggerle sulla porta principale del tempio, un giorno di digiuno solenne, perchè tutto il popolo ne avesse conoscenza; ed allorchè Gerusalemme fu presa, ed il suo tempio arso da Nabucodonosor, Geremia, secondo uno de' suoi scritti, che più non esiste, fece togliere il fuoco sacro, cui nascose in un profondissimo pozzo per conservarlo sino al termine della sua cattività. Diede ai miseri cattivi il libro della legge, perchè servisse loro di guida in una terra straniera. È verisimile che componesse allora le sue *Lamentazioni*, nelle quali deplora i mali della sua patria, cui non aveva potuto torcere da lei colle sue pressanti esortazioni e minaccie. Intanto alcuni di quelli che non erano stati trasportati a Babilonia divisarono di ritirarsi in Egitto e consultarono Geremia, il quale procurò di dissuaderli da tale disegno, contrario alla volontà del Signore, ma non potè venirne a capo, e fu anzi costretto ad andare secoloro.

Continuò a profetare in quell'antico regno, come aveva fatto in Giudea, contro i Giudei e contro gli Egiziani. Non dobbiamo tacere però che alle sue minaccie erano commiste consolazioni, e che se mostrava sovente la collera di Dio imminente a percuotere il capo degl'infrattori de' suoi precetti, temperava altresì tale spaventevole quadro con isperanze, cui indicava di lontano. Dopo tal epoca s'ignora che sia avvenuto di Geremia: gli uni dicono che fu lapidato, altri che ritornò nella Giudea; Tertulliano, san Girolamo ed altri stanno per la seconda sentenza; e sant'Efrem, siro, dice nettamente: *Jeremias, patria Anathothites, Taphnis Ægypti urbe a populo lapidibus oppressus interiit;* Usnardo nel suo *Martirologio* segue tale sentenza.

Delle opere di questo profeta non rimangono che le sue *Profezie*, divise in 52 capitoli, e le sue *Lamentazioni* o *Treni*, in cinque. Le sue *Profezie* non sono facili ad intendere, a motivo delle frequenti lacune e delle inversioni molteplici che troncano ed oscurano il senso. L'ordine dei tempi non vi è osservato. È opinione che le dettasse a Baruc di mano in mano che gli si appresentavano alla memoria. La versione d'Alessandria, lungi dal rischiarare e diminuire le difficoltà, non fa che accrescerle. Esistono differenze notabili tra essa versione ed il testo ebraico. I dotti hanno esauriti tutti i mezzi della critica, tutte le congetture, senza poter addurre niuna luce in siffatte tenebre, o scoprire le cause delle differenze che occorrono tra l'originale e la versione greca. Lo stile di Geremia non ha la sublimità di quello d'Isaia; ma la sua espressiva profetica è l'immagine fedele dell'animo altamente conquiso dalle sventure della sua patria. Esorta, minaccia, supplica l'afflitto Israele a rivolgersi incessantemente all'aita celeste. La semplicità del discorso, che è sparso di locuzioni e di modi caldei, ripetendo sovente la stessa parola e frequentemente gli stessi pensieri, vestiti delle stesse espressioni, non gli consentono che raramente d'inalzarsi alla sublimità dell'entusiasmo poetico; del rimanente è facile, tranne nelle predizioni contro i Gentili, che sono prese parola per parola dagli antichi profeti. Lo stile delle *Lamentazioni* è un po' più elevato; è accomodato al genere dell'elegia.

Jahn non crede che le *Lamentazioni* siano state composte in occasione della ruina di Gerusalemme; vuole che racchiudano cinque canti o poemi diversi, consacrati a deplorare altrettanti avvenimenti lugubri, cioè: 1° la prigionia del re Gioacchino e di diecimila Ebrei; 2° l'assedio di Gerusalemme; 3° le tribolazioni provate dal profeta; 4° la prigionia di Sedecia e la ruina della nazione giudea; 5° la desolazione de' rimasugli del popolo eletto dopo la distruzione della capitale e del tempio. È bene aggiungere altresì che se lo stile di Geremia non è più castigato nelle sue *Profezie*, tale difetto è copiosamente compensato da bellezze reali e da pensamenti sublimi, di cui rifulgono i suoi due libri. Gli oracoli di questo profeta, che concernono la morte del Messia, sono meno numerosi che quelli d'Isaia. Tra i suoi commentatori citeremo soltanto san Girolamo, Grozio, Calmet ed i padri Cappuccini, autori dei *Principii discussi.* A Geremia vengono attribuiti anche alcuni salmi, del pari che il III ed il IV libro *dei Re.*

Vedi: Opitz, *Dissertatio de Jeremia inter prophetas majores primo* (Lipsia 1704) — Michaelis, *Dissertatio de Jeremia et vaticinio ejus* (Hal. 1712) — Uhlich, *Dissertatio de vaticiniis sacris, separatim de Jeremia* (Dresda 1797) — Knobel, *Dissertatio de Jeremia chaldaizante* (Vratisl. 1831).

GERENTE (*dir. civ., comm.* ed *ammin.*). — Questa parola non è avuta come di conio italiano, eppure debb'esser da noi ammessa per distinguere coloro che governano gl'interessi dello Stato e che si chiamano ammistratori, dagli altri che si occupano di quelli dei privati.

In questo senso il gerente è la persona incumben-ıta della direzione di un'impresa, di un commercio, un'industria, per invigilarne le operazioni.

Il gerente è quasi sempre personalmente rispon-ıbile della gestione degli affari che gli venne con-data, e rappresenta i corpi morali che, composti i moltissime frazioni, non offrono per se stessi ɛrun mezzo efficace di azione.

Nessuna società, segnatamente anonima, non può ertanto esser approvata, se non presenta un ge-ɛnte risponsabile tanto al cospetto del Governo che ei cointeressati (V. Società).

Nel giornalismo *gerente responsabile* è colui che, er una finzione legale che dovrebbe scomparire dal ostro diritto, risponde davanti alla legge ed ai pri-ati degli articoli che potessero venire incriminati.

GERENZANO (*geogr.*). — Comune della provincia i Milano, circondario di Gallarate, con 1864 bitanti.

GERGEI (*geogr.*). — Comune in provincia di Ca-liari, circondario di Lanusei, con 1878 abitanti.

GERHARD Odoardo (*biogr.*). — Operosissimo ed faticabile archeologo, il cui nome associasi in ngolar modo coi progressi dell'archeologia nel ɛcolo XIX, nacque a Posen di onorata famiglia lesiaca il 29 novembre 1795; morì a Berlino il 8 maggio 1867. Il primo scritto per la laurea pub-icato nel 1816 fu dedicato all'esame di Apollonio Rodi, indizio che il giovane studente erasi dato ɔn predilezione a studiar nei Greci. La gioventù ɾussiana avea a quel tempo cambiato i libri nelle ɾmi per combattere Napoleone, e se il giovine doardo non ruppe gli studii, dovettelo alla fiebole ıa costituzione che gli contese di prendere le ɾmi. Insegnò quattro anni, poi, scematagli la sta, ottenne un congedo dal suo Governo, e nel 20 recossi in Italia, dove, rinfrancato nella sa-te, diè principio ad una serie di lavori non mai terrotta per quarant'anni, cui pochi eguagliarono, ɛssuno superò. In Roma ebbe maestro Girolamo mati, che fecegli apprezzare i lavori del sommo ɔrghesi: ivi conobbe il Fea, il Visconti, il Carelli, Avellino, il De Jorio a Napoli, lo Zannoni e l'In-ıirami a Firenze. Nel *Giornale Arcadico* stampò ıa stupenda *Memoria* sulla basilica Giulia al Foro ɔmano. Insieme ad Ernesto Platner, agente di ıssonia, misesi ad illustrare il Museo Vaticano ɛr la descrizione di Roma, ideata dal Niebuhr, l Bunsen e da parecchi altri eseguita, e pubbli-ta dal Cotta di Stoccarda, fatica non lieve, con-ɔtta con dottrina non minore del giusto criterio ɛlle proporzioni date al lavoro. È veramente da lersi che il volume di supplimento dal Gerhard ɾoposto e preparato per tale opera, titolato *Scri-ores de regionibus Urbis*, finora non sia comparso la luce. Intorno a quel tempo nacque in Roma *Istituto di corrispondenza archeologica* sotto gli spicii di Federico Guglielmo, allora principe ale di Prussia, di che forse la sfiducia del Go-rno pontificio, cui faceva bordone monsignor Ni-lai, preside dell'Accademia pontificia di archeo-gia, che osteggiavalo. Ciononostante prosperò, oggi che sono cessate le nimistà cogli stranieri, resero grandi servigi le due dotte istituzioni che tendono i progressi della scienza. Oggi poi che è largamente provveduto dal Governo prussiano, è addivenuto quasi scuola di perfezionamento. Il Bunsen ed il Gerhard ebber merito di acquistare all'Istituto la cooperazione di uomini ragguardevoli di varie nazioni. Nel 1831 scrisse il *Rapporto volcente*, il quale facendo parte degli *Annali* contribuì a chiarire varie questioni riguardo all'arte italo-greca. Medesimamente componeva le ampie opere pubblicate coll'ajuto del Governo prussiano, ciò sono: *Le rappresentazioni storico-mitologiche dei vasi e quelle degli specchi*, comprese in 4 volumi con 400 tavole, oltre quelle in sesto grandissimo intorno ai *Vasi della Campania e dell'Apulia* e alle magnifiche coppe etrusche del Museo berlinese. Già prima dell'illustrazione del Museo Vaticano, col Panofka aveva intrapreso somigliante lavoro per le collezioni napolitane. Innumerevoli le dotte sue *Dissertazioni* accademiche, oltre all'opera sua sulla *Mitologia greca* (1854-55), di tanto valore che non fu da altra sorpassata nella ricchezza artistico-letteraria e nello svolgimento storico e geografico del culto delle singole divinità, sebbene alquanto troppo sottile nelle interpretazioni e forzata nelle allusioni.

Dopo parecchi viaggi per Italia, Grecia e Germania, nel 1837 pose ferma stanza a Berlino, dove fu accademico, professore di archeologia nell'Università, direttore del Museo di antichità. L'operosità sua non venne meno uno stante, e gli *Atti* dell'Accademia capono di molte sue dissertazioni, che cominciò a raccorre nell'anno estremo di sua vita. Grande giovamento arrecò alla studiosa gioventù colle sue *Lezioni universitarie* e poi col *Giornale archeologico*, cominciato nel 1843 a Berlino, quasi riscontro alle pubblicazioni romane, e colla *Società archeologica* berlinese, che rese e rende tuttodì segnalati servigi alla scienza. La vita laboriosissima del dotto archeologo durò tanto da chiarirlo della stima de' suoi contemporanei, di cui nel 1865 ebbe non piccola dimostrazione, ricorrendo il 50mo anniversario del suo dottorato. Tra gli onori resigli vi ebbe un volume di *Memorie* dedicatogli dall'Istituto, in cui parecchi Italiani sono commisti ai Tedeschi, il Capei, il Cavedoni, il Lami, il Rossi, il Sulinas ed altri. La sua gracile complessione erasi mantenuta soddisfacente in tanto applicare e in ispessi viaggi; ma nell'inverno del 1865-66 improvvisamente manifestossi decadenza di forza vitale lentamente progressiva che condusselo nel sepolcro. Indole ebbe veramente rara ed eletta, con armonia di mente e di cuore: modesto quanto operoso, amico costante, di gran delicatezza di sentire, mentre la vita di famiglia soddisfaceva ai bisogni del cuore, l'ampio commercio epistolare, non rotto neppure negli anni ultimi afflitti da maggiore indebolimento della vita, mantennelo vivo nel mondo erudito.

Veggasi la *Necrologia* che ne scrisse Alfredo Reumont nell'*Archivio storico* (Firenze 1868, tom. VII, parte 2ª).

GERHARDI (cav.) Ignazio (*biogr.*). — Feld-maresciallo austriaco, nato nel 1779 a Vienna, entrò nel 1796 nell'esercito austriaco, combattè successivamente in Italia, in Polonia, in Russia, in Allemagna ,finchè nel 1815 prese parte, in qualità di

capitano, alla spedizione di Bianchi contro Napoli. Nel 1816 divenne ajutante generale del general Frimont in Padova, colonnello, maggior generale e brigadiere in Venezia, e finalmente feld-maresciallo nel 1848 in Verona. Due anni dopo ebbe il comando di un corpo e conservò, nella rivoluzione del 1848, mercè la sua risolutezza, la fortezza di Verona all'Austria. Nell'aprile del 1849 fu posto *ad latus* del feld-maresciallo Radetzki, ed appoggiò a tempo la minacciata Mantova, e lasciato, nel 1850, il servizio attivo, visse in Venezia e vi morì il 13 febbrajo 1856.

GERHARDT Carlo Federigo (*biogr.*). — Chimico francese, nato a Strasborgo il 21 agosto 1816; morto in quella città nel 1856. Era figlio d'un fabbricante di prodotti chimici, e fu perciò inviato dal padre a studiar chimica sotto il professore Walchner a Carlsruhe e poscia sotto Erdmann a Lipsia, finchè trasferissi, nel 1838, a Parigi, ove fu accolto amorevolmente da Dumas, Chevreul, Thénard e altri chimici illustri. Nel 1844 Gerhardt fu nominato professore alla Facoltà delle scienze di Mompellieri ed occupò con molta lode codesta cattedra fino al 1848, in cui diede la sua demissione per ire a fondare a Parigi un laboratorio e fare sperimenti a proprie spese. Fu allora ch'ei pubblicò successivamente i suoi lavori sulle *séries homologues*, sulla *théorie des types*, sugli *acides anhydres* e sugli *amides*. Nel 1855 fu nominato professore di chimica alla Facoltà delle scienze ed alla Scuola superiore di Strasborgo, e l'Accademia delle scienze di Parigi lo aveva eletto appunto suo membro corrispondente, quando il sopraccolse immaturamente la morte. Amico e collaboratore di Laurent, ei stabilì teorie semplici, le quali, collegando i fatti noti, ne fanno prevedere molti altri e conducono in modo sicuro a scoperte antiveduté. Di tal maniera riportando tutti gli ossidi e tutti gli acidi ossigenati al tipo *acqua*, ei fa comprendere facilmente la generazione di questi prodotti nel mentre che stabilisce una classificazione semplice che imprimesi facilmente e profondamente nella mente. Non attribuendo alle formole che rappresentano la composizione dei corpi un valore assoluto e non considerandoli in qualche modo che quali composizioni equivalenti, idea feconda sviluppata primamente da Chevreul nelle sue *Considérations générales sur l'analyse organique*, ed introducendo nella scienza l'idea seriale, Gerhardt ha posto la chimica sulla via del progresso, ed avrà sempre diritto alla riconoscenza degli amici e cultori di essa. Abbiamo di lui: *Annuaire des sciences chimiques*, ecc., tradotto dallo svedese di Berzelius (Parigi 1839); *Précis de chimie organique* (ivi 1844-45); *Comptes-rendus mensuels des travaux chimiques de l'étranger ainsi que des laboratoires de Bordeaux et Montpellier* (Mompellieri e Parigi 1845); *Appendice au Journal de Pharmacie et de Médecine, continué jusqu'en* 1848; *Introduction à l'étude de la chimie*, tradotta dal tedesco di Liebig; *Traité de chimie organique*, tradotto dallo stesso; *Chimie appliquée à la physiologie végétale et à l'agriculture*, tradotto dallo stesso.

Vedi A. Cahours, *Notice sur Charles F. Gerhardt* (1° dicembre 1856).

GERICAULT Teodoro (*biogr.*). — Celebre pittor francese, nato a Rouen nel 1790, morto il 18 gen najo 1824, studiò da principio sotto Carlo Verne in Parigi, e divenne dipoi allievo di Pietro Guéri Nel 1812 trattò il soggetto *Guide de la garde im périale* al galoppo, e nel 1814 il *Cuirassier bless* i quali divennero popolari come tipi dell'esercit francese. Tornato da un viaggio in Italia, espose magnifico dipinto *Le Radeau de la Méduse*, scen orribile del naufragio di questa fregata, descritt in versi mirabili ma atroci da Byron nel *Don Juan* il quale diede origine ad una calda lotta fra cla sici e romantici, fra i cultori del *bello* e quello d *vero*. Appresso Gericault consacrossi pressoch esclusivamente allo studio del cavallo, nel qua toccò quasi l'apice della perfezione. Ei morì i fresca età, consumato dagli stravizzi, e lasciò mol acquerelli, schizzi ed altre pregevoli tele, fra altre un *Episodio della peste di Barcellona*, u *Postiglione che abbevera i cavalli*, una *Tratta negri*, una *Deposizione*, ecc. I suoi amici gli fece rizzare dallo scultore Eten un monumento in marm con bassorilievi rappresentanti scene del *Naufrag della Medusa*.

GERICO (lat. *Jericho*, gr. Ἱεριχώ, Ἱεριχοῦς, ebr. *J rich* e *Jericholi*) (*geogr.* e *stor. sacr.*). — Città del Palestina, nella pianura dello stesso nome, po distante dal Giordano, nel punto di congiunzio di questo fiume col Mar Morto, di fondazione a tichissima, perchè fiorente e prospera quando Israeliti, capitanati da Giosuè, se ne impadroniron appena passato il Giordano. È famosa nella stor sacra la sua caduta, prodotta dal consecutivo rare degl'Israeliti armati intorno alla città, pr cedendo l'arca, che rimaneva nel mezzo ed e seguita dal popolo inerme; e più ancora dal squillo delle trombe sacerdotali, in sette giri, co piuti nel settimo giorno, giusta il comando di J hova, nei quali veniva pur portata l'arca intor senza clamori e gridi, i quali scoppiarono al fi del settimo giro, ed allora le mura crollarono i vincitori entrarono senza resistenza nell'aper città. Fu questa subito rovesciata da cima a fond perchè gl'Israeliti vi appiccarono l'incendio, tut le viventi creature trucidarono, non escludendo d l'esterminio neppure i buoi, le pecore ed i g menti, e solo risparmiando la vita alla meretri Raab, a' suoi genitori consanguinei e congiun secondo la promessa che le avevano fatta gli esp ratori israelitici, da lei ospitati e messi in salvo p la finestra. Furono alla medesima conservate ezia dio le masserizie e le suppellettili, e con que furono pur sottratti all'incendio tutto l'oro, l'a gento, il ferro ed i vasi di bronzo che trovava in Gerico, e furono deposti nel tesoro consacr a Dio; a compimento poi della rovina della mis città fu pronunciato da Giosuè solenne anate contro chiunque osasse mai riedificarla, colle t mende parole: « Maledetto sia al cospetto di I quell'uomo che suscitasse ed edificasse la città Gerico; ne getti le fondamenta nel suo primo nito e nell'ultimo dei figli ne pianti le porte ». N ostante però la maledizione di Giosuè, venne r dificata Gerico cinque secoli più tardi, regnan Acabbo re d'Israele, dal 907 all'888 av. C., p

era di Hiel nativo di Bethel, e diventò una delle iole dei profeti (III *Reg.*, XVI, 34; IV *Reg.*, II, 5). Giaceva alle frontiere della tribù di Beniamino, a cui era stata assegnata, ma non era lungi l confine meridionale di Efraim; i suoi abitanti n'erano ritornati dalla schiavitù babilonica, e icchide, generale di Siria, non aveva trascurato fortificarla (I *Esdr.*, II, 34; II *Esdr.*, III, 2; I *Mab.*, IX, 50). Pompeo diresse la sua marcia lungo valle del Giordano, da Scitopoli a Gerico, e da ii a Gerusalemme; e Strabone parla dei castelli race e Tauro in Gerico stessa o nelle sue vicinze, distrutti dal sommo duce romano (Joseph., *ntiq.*, XVI, 4, 1; Strab., XVI, 2, 40). Erode il rande, regnante nella Giudea dal 40 av. C. all'1 C., nei primordii del suo regno s'impadronì di erico e la saccheggiò, ma poscia la fortificò ed bbellì appena ebbe riscattati i suoi poderi da Cleotra, alla quale era stata regalata da Antonio la ericuntina pianura. Sembra ch'Erode vi avesse vente la sua residenza, probabilmente d'inverno; alzò sovra la città una fortezza, chiamandola ipro (*Cypros*), e fra questa ed i palazzi anteriori tri palazzi fece fabbricare, imponendo ai medemi i nomi de' suoi amici (Joseph., *Antiq.*, XV, 4, 2; XVI, 5, 2; *De bell. jud.*, I, 21, 4, 9). Eravi nche un ippodromo o circo, in cui lo stesso re, iacendo in Gerico sul suo letto di morte, aveva utto rinchiudere i magnati del paese, destinandoli l macello dopo la sua morte, la quale avvenne ri, ma senza che i miseri venissero trucidati, e osì mancò il lutto generale da lui ideato pel suo ecesso. Il palazzo dell'estinto Erode fu poi riedicato con maggior magnificenza dal suo successore rchelao, regnante dall'1 al 13 d. C.; il che agiunse novello splendore alla città, la quale ai tempi el Salvatore era ragguardevole e grande, forse iù che in qualunque altro periodo della sua esitenza (Joseph., *Antiq.*, XVII, 6, 5, 31; *De bell. jud.*, 33, 6, 8).

Ne fanno cenno gli Evangelisti in occasione della ita fattavi da Gesù, che in vicinanza della medeima guarì un povero cieco, ed entrato in città si ecò ad alloggiare nella casa di Zaccheo, capo dei ubblicani o riscuotitori dei balzelli (Matt., XX, 9-34; Marc., X, 46-52; Luc., XVIII, 35-43). Era celebre pe' suoi palmeti, e si addimandava la città elle palme, posta in una pianura calda ed asciutta, bbondante di balsamo, alla distanza di 60 stadii 10 chil. e $^4/_5$) dal Giordano, e 150 (27 chilom.) da erusalemme, giusta la testimonianza di G. Flavio, che descrive il paese interposto qual dirupato leserto, e nota gli angusti confini della tribù di Beniamino, osservando che Gerico era inchiusa nella medesima, la quale superava per la sua feondità qualunque altro terreno più fertile della Palestina (*Antiq.*, IV, 8, § 1; *B. J.*, I, 6; IV, 8, § 3, 21, 22). La sua pianura aveva 70 stadii (12 chilometri e $^3/_5$) di lunghezza sopra 20 (3 chilometri e $^3/_5$) di larghezza, ed era irrigata dalla fontana di Eliseo, fornita di qualità quasi miracolose (*Antiq.*, IV, 8, § 2, 3; *B. J.*, III, 2); e la città viene ricordata eziandio da Strabone (XVI, p. 763) e più ancora da Plinio (XII, p. 25), che descrive minutamente il giardino del balsamo, la coltivazione e raccolta dello stesso. Gerico diventò sotto gl'imperatori romani la capitale di una delle undici toparchie della Giudea, fu visitata da Vespasiano nel 69 av. C., che vi lasciò la decima legione, e distrutta da Tito, durante l'assedio di Gerusalemme, per la perfidia de' suoi abitanti, se porgasi fede ad Eusebio ed a san Girolamo, sebbene Giuseppe Flavio non accenni a simile infortunio (Euseb., *Onomast.*, *s. v.*; Joseph., *B. J.*, IV, 8, § 1; 9, § 1); e i due scrittori ecclesiastici soggiungono che dopo quella rovina sorse una terza città. Continuò questa ad esser di qualche considerazione, perchè citansi i nomi di cinque de' suoi vescovi, registrati nei volumi dell'*Oriens christianus* (III, 654); e l'imperatore Giustiniano I, regnante dal 527 al 565, vi fece fabbricare un ospizio (*xenodochium*) per i pellegrini, ed anche una chiesa consacrata alla Vergine, mentr'esisteva di già presso il Giordano il monastero di San Giovanni (Procop., *De ædif. Justin.*, V, 9). Sembra però che la città sia stata rovesciata durante la conquista musulmanica, perchè Adamnano, alla fine del secolo VII, la descrive sfornita di abitanti, coll'area ridotta a campi da grano e vigneti, esistendo però ancora i famosi boschetti di palme. Nel secolo seguente viene ricordata una chiesa, e nel IX incontransi parecchi monasteri, e verso lo stesso tempo indicasi di nuovo la pianura di Gerico come fertile assai e produttiva, parendo che sia stata ridotta a coltura dai Saraceni per lo zucchero ed altri prodotti, a cui il suolo ed il clima erano più adatti di qualsiasi altro nella Palestina. Ruderi di estesi acquidotti ad arco acuto arabo servono ancora a dimostrare il buon sistema d'irrigazione e l'accurata coltivazione di questa bella pianura, che non manca d'acqua in alcun punto, lunga pezza dopo l'occupazione ebraica del paese. Gli avanzi tuttora esistenti devono considerarsi della città edificata dopo l'esterminio di Tito, ed il castello e l'odierno villaggio di *Riha*, che la raffigurano, devono essere posteriori al dominio saracinesco. Veggonsi coteste rovine sulle coste del paese montuoso, che si serra nella valle del Giordano all'O., alla distanza di circa tre ore dal fiume; sono estesissime ma senza interesse. Le acque della fontana di Eliseo, ora *Ain-es-Sultan*, corrispondono benissimo alla descrizione vivissima di Giuseppe, e rendono ancora fertile il suolo attiguo. Ma le palme, il balsamo, le canne da zuccaro, le rose, per cui cotesto paradiso o giardino fu dapprima in tanta rinomanza, sparvero appieno, ed il moderno villaggio di *Riha* non è altro che un accampamento di Beduini, a cui servono di casa le tende.

GERINI Gerino (*biogr.*). — Pittore della scuola fiorentina, nato a Pistoja, morì nella prima metà del secolo XVI. Allievo del Perugino, ne seguì la prima maniera, che se è aggraziata di colorito e di purità, ha troppo del secco e dello stecchito, e nel piegar dei panni riesce povera che no. Gerino molte cose operò in Borgo-San-Sepolcro; ma il suo capolavoro fu eseguito nel convento dei Minori Osservanti a Poggibonzi, nel refettorio: gli è un fresco bellissimo di maniera più larga; raffigura *La moltiplicazione dei pani*, composizione ricca di figure ben aggruppate, con isfondi e prospettive lodevolmente condotte. Sotto la *Storia* è una *Madonna*

con san Francesco con la scritta: *Hoc opus pinxit* MI XIII *Gerinus pistojensis*. Un suo quadro a tempera con la *Vergine messa in mezzo dai santi Piero e Paolo* a San Pietro Maggiore in Pistoja reca la data del 1509. La Galleria di Firenze possiede una sua tavola, in cui *Nostra Signora è contornata da più angeli e santi*, bella e diligente opera. La Galleria di Madrid ha del suo pennello una *Sacra Famiglia*.

Vedi: Tolomei, *Guida di Pistoja; Catalogo della Galleria di Firenze* — Rosini, *Storia della pittura italiana*.

GERIONE (*mitol.*). — Fu, al dire di Esiodo, il più forte di tutti gli uomini. I poeti che vennero dopo di lui ne hanno fatto un gigante con tre corpi, il quale aveva per custode delle sue mandre un cane a due teste e un dragone con sette. Gli scrittori non vanno d'accordo intorno al luogo abitato da Gerione; ma credesi comunemente che questo principe regnasse nella Betica, al mezzodì della Spagna, e che vi facesse allevare molto bestiame a motivo degli ottimi pascoli del paese. I tre corpi erano forse tre piccoli eserciti che difendevano il suo territorio, e ch'egli oppose ad Ercole, quando questi venne ad assalirlo; oppure erano tre provincie occupate dallo stesso Gerione; o infine tre fratelli, coi quali viveva in una sì stretta unione ed armonia, che pareva avessero un'anima sola, ma dei quali non potè impedire la ruina. Comunque sia, narra la favola che Ercole combattè contro di lui, e che avendolo ucciso in un col cane e col dragone, ne menò seco i buoi per offrirli ad Euristeo.

Alcuni mitologi, allegorizzando, asseriscono che Gerione significhi il fulmine: e che il triplice corpo datogli esprima appunto la triplice proprietà del fulmine, che rompe, abbatte e incenerisce.

GERLA (*tecn.*). — Arnese composto di mazze a guisa di gabbia, in figura piramidale, aperto nella parte più larga, con un fondo d'asse o anch'esso fatto a gabbia nella parte più stretta, di forma circolare od anche schiacciata quando sia fatta per portarsi sul dosso, nel qual caso è anche munita di cigne o coreggie per infilarvi le braccia. In generale quanto alla costruzione sono di due sorta, alcune essendo fatte di doghe d'un legno leggero tagliate sottili, altre di vimini. Entrambe queste sorta di gerle hanno vantaggi particolari, secondo i casi.

Quelle della prima specie sogliono farsi di abete, e sono molto comode pel trasporto delle radici ed anche dei grani o altre simili materie polverose o terrose. In generale si dà loro la capacità di 55 litri, ma non si riempiono che d'un volume di 50 litri, affine lo spazio rimasto vuoto permetta alle sostanze caricatevi un leggero movimento, che le farebbe traboccare se si riempissero fino alla sommità. Quando queste gerle si fanno di una capacità uniforme, servono anche a misurare gli oggetti che in esse trasportansi.

Le gerle di vimini hanno sulle precedenti il vantaggio della leggerezza, ma non possono contener liquidi, a meno che non siano incatramate, il che in molte circostanze porta altri inconvenienti. Per conservare le gerle fa d'uopo tenerle nette dalla terra che vi rimanesse aderente, tenerle in luog asciutto, nè mai abbandonarle trascuratament sopra un suolo umido.

Il peso che un uomo può portare col mezzo d gerle, se la distanza è assai piccola ed il terren sia orizzontale, è di 145 chilogrammi: se la distanz è grande ed il lavoro continuato, di soli 60 chil grammi: finalmente, se deve salire una scala, soli 53 chilogrammi. Il numero di unità dinamich cioè di chilogrammi inalzati ad un chilometro, n corso di una giornata, salendo un piano inclinat od una scala, è di 56; e se si riflette che alzand pesi con una carrucola un uomo può fare in u giorno 78 unità dinamiche, portando con una ca riola 173 unità, muovendo una ruota a piuoli 2 a 259 unità, tirando una carretta 1810 unità, finalmente tirando una barca 55,000 unità, ben vede non doversi ricorrere all'uso della gerla ch quando le circostanze non permettono altri mez di trasporto.

GERLACHE (barone di) Stefano Costantino (*biogr.* — Magistrato, pubblicista e uomo politico belg nacque nel 1785 a Biourge, nel Lussemburgo; mo a Bruxelles il 12 febbrajo 1871. La sua famigl fu nobilitata da Maria Teresa. Seguì a Parigi corsi della Scuola di diritto e fe' sua pratica press l'avvocato Hennequin. Re Guglielmo il nominò co sigliere alla Corte d'Appello di Liegi. Nel 1824 l'o posizione lo nominò dei membri della seconda C mera degli Stati generali. A gran possa ostegg il Governo olandese e si unì ai liberali per prep rare l'emancipazione del Belgio. Dopo le giorna di settembre, fu dei compilatori del patto costit zionale, nel quale, sua mercè, fu resa giustizia culto religioso ed ai suoi ministri. Membro del Co gresso nazionale pel circolo di Liegi, ne ottenne presidenza quando il Surlet fu nominato reggent votò l'esclusione della Casa di Nassau; appoggiò candidatura del duca di Nemours; andò a Pari ad offrire la corona belgica ad uno de' figliuoli Luigi Filippo; dipoi si volse al duca di Leuchter berg; ultimamente diede suo voto a Leopoldo, capitanò a Londra la deputazione che presentò principe, il 26 giugno 1831, il voto del Congress Nominato per decreto reale primo presidente del Corte di Cassazione nel 1833, rinunciò alle funzio legislative, ma non disertò il campo della politic ed argomento ne fu il suo viaggio a Londra n 1839 per indurre i negoziatori belgi ad abband nare il Lussemburgo; e lo scritto suo: *Quelqu mots sur la question des territoires* destò le ire d propugnatori dell'indipendenza. Sotto il ministe Deschamps nel 1847 difese arditamente le ragio dell'episcopato, e accostandosi le elezioni parzi del 1852 dettò uno scritto: *Essai sur le mou ment des partis en Belgique, depuis* 1830 *jusqu ce jour*, contro il Rogier e Frère-Orban, con sov chia veemenza. Il vero è che in tutti gli uffi a cui fu chiamato non disgiunse mai lo zelo bene comune dalla nobile fermezza e sincerità de fede sua religiosa. Scrisse più cose molto stimat oltre la versione del *Bellum Catilinarium* (Par 1812), dettò: *Essai sur Grétry* (ivi 1843, 2ª ediz *Les guerres d'Awans et de Waroux* (1828); *La volution de Liége sous Louis de Bourbon* (183

Histoire de Liége depuis César jusqu'à Maximilien de Bavière (1843); *Histoire du royaume des Pays-Bas, de* 1814 *à* 1830 (1842, 2ª ediz. in tre volumi), la quale è questa l'opera tenuta in maggior pregio; *Etudes sur Salluste et les principaux écrivains de l'antiquité.*

GERMANI (*etnogr.*). V. Germania (*geogr.* e *stor.*).

GERMANIA ed **IMPERO GERMANICO** (*geogr.* e *stor.*). - Col primo di questi nomi i Latini designavano non solamente gran parte della odierna Germania (*Deutschland* dei Tedeschi, *Germany* degli Inglesi, *Allemagne* de' Francesi, ed anche *Allemagna* degli Italiani), ma inoltre una parte del Belgio e dei distretti settentrionali ed orientali della Gallia. In oggi quel nome stesso è adoperato talvolta a denotare l'area intera del continente europeo in cui la razza e la lingua germanica prevalgono, ed in questo larghissimo significato comprende, oltre la Germania propria, parte dell'Austria e della Svizzera, talvolta e più esattamente l'attuale Impero germanico, di cui è a capo la Prussia.

L'Impero germanico, stabilito dai trattati fra la Confederazione germanica del nord e gli Stati germanici del sud nel dicembre 1870, ed ampliato poscia coll'annessione dell'Alsazia e della Lorena tedesca per la pace di Francoforte sul Meno, il 10 maggio 1871, stendesi nell'Europa centrale, confinando a N. col Mare germanico, colla Danimarca (Jutland) e col Baltico; ad E. con la Polonia russa e colla Gallizia; a S. coll'Austria dalla Vistola al lago di Costanza, e con la Svizzera; ad O. colla Francia, col Lussemborgo, col Belgio e coi Paesi-Bassi. Il suo punto più settentrionale giace a 55° 52′ 56″ lat. N., nel villaggio di Nimmersatt, a N. di Memel; il suo punto più orientale, a 22° 25′ 25″ long. E. (Greenw.), nella città di Schirwindt nella Prussia orientale; il suo punto più meridionale, a 47° 15′ 48″ lat. N., alla sorgente dello Stillach nelle Alpi; ed il suo punto più occidentale, a 5° 24′ 50″ long. E. (Greenw.), nel villaggio d'Isenbruth nella Prussia Renana.

Ecco l'area e la popolazione dell'Impero di Germania e dei varii Stati che lo compongono, secondo i risultati dell'ultimo censimento del 31 dicembre 1875.

STATI	Chilometri quadrati	Popolazione	Abitanti per chilometro quadrato
1. Regno di Prussia	347,509.02	25,742,404	74.1
2. » Baviera	75,863.49	5,022,390	66.2
3. » Sassonia	14,902.94	2,760,586	184.1
4. » Würtenberg	19,503.69	1,881,505	96.5
5. Granducato di Baden	15,083.83	1,507,179	99.9
6. » Assia	7,679.59	884,218	115.2
7. » Mecklemborgo-Schwerin	13,303.75	553,785	41.6
8. » Sassonia-Weimar	3,593.24	292,933	81.5
9. » Mecklemborgo-Strelitz	2,929.24	95,673	32.7
10. » Oldemborgo	6,399.60	319,314	49.9
11. Ducato di Brunswick	3,690.43	327,493	88.7
12. » Sassonia-Meiningen	2,468.41	194,494	78.8
13. » Sassonia-Altemborgo	1,321.51	145,844	110.4
14. » Sassonia-Coborgo e Gotha	1,967.74	182,599	92.8
15. » Anhalt	2,347.35	213,565	91.0
16. Principato di Schwarzemborgo-Rudolstadt	942.13	76,676	81.4
17. » Schwarzemborgo-Sondershausen	862.11	67,480	78.3
18. » Waldeck	1,120.96	54,743	48.8
19. » Reuss (linea primogenita)	316.39	46,985	148.5
20. » Reuss (linea cadetta)	829.25	92,375	111.4
21. » Schaumborgo-Lippe	443.00	33,133	74.8
22. » Lippe	1,188.75	112,452	94.6
23. Città libera di Lubecca	282.71	56,912	201.3
24. » Brema	255.25	142,200	557.1
25. » Amborgo	409.78	388,618	948.4
26. Paesi dell'Impero: Alsazia-Lorena	14,511.74	1,531,804	105.6
Impero	539,813.37	42,727,360	79.2

Superficie ed orografia. — La Germania comprende tre distinte regioni: l'*Alpina* lungo la frontiera meridionale, la *Montana centrale*, e la *Piana* del settentrione. Delle Alpi soltanto alcune piccole porzioni del nodo centrale ed orientale appartengono all'Impero germanico, e formano parte delle Alpi calcari settentrionali, che stendonsi a mezzodì nel Tirolo fino all'Inn, dall'apertura della valle dello Stanzer Schwaz. Gli sproni boreali delle Alpi terminano alle città d'Immenstadt sull'Iller, di Füsser sul Lech, di Tölz sull'Isar, di Rosenheim sull'Inn, e di Traunstein sul Traun. A ponente della valle dell'Iller stendesi il Rindalper Horn (1850 metri), alla cui parte settentrionale è situato un lago presso Immenstadt. Opposto a questa catena, sul lato orientale della valle dell'Iller, il pittoresco Grünten (1733 metri) forma la sentinella avanzata delle Alpi verso il pianoro centrale. Ma queste Alpi si ader-

gono di più presso le sorgenti dello Stillach e del Trettach, che formano l'Iller; quivi il territorio bavarese si protende nel Tirolo, e sulla frontiera sorgono il Mädeler-Gabel (2637 metri) e l'Hoch Vogel (2588 metri). Le Alpi bavaresi, al cui confine boreale varii laghi, come quelli di Kochel e di Tegern, sono situati, si stendono tra l'Inn ed il Lech, e sono tagliate dal Loisach e dall'Isar. Una notevole catena stendesi su ambi i lati di quest'ultimo fiume verso il Tirolo; a ponente sono le montagne Wetterstein, in cui è lo Zug Spitze, il più alto picco del gruppo bavarese (2957 metri); ed a levante, le montagne Karhwandel, cui nel Tirolo succedono tre catene parallele. Delle catene di frontiera verso il pianoro boreale, è notevole il Benedikten Wand, che stendesi tra il lago di Kochel e l'Isar, e a N. di esso è situato il lago Walchen, tutto accerchiato dalle Alpi. Le Alpi di Salzborgo, a levante dell'Inn s'inalzano di più a Reichenhall e a Berchtesgaden. A S. di questa borgata, che sorge a 580 metri sul livello del mare, il Lago del Re, il più bello dell'Impero, stendesi a 604 metri di elevazione sul mare, nel centro di un magnifico paesaggio, in cui si aderge ad O. il Watzmann (2740 metri), e al S., ma nella frontiera austriaca, il Mar di pietra (2728 metri) e la Neve perpetua (2938 metri).

A settentrione delle Alpi stendesi l'altipiano Svevo-bavarese; a S. O. penetra oltre i confini dell'Impero nella Svizzera, fino al Lago di Ginevra, ed all'E. in Austria. La sua maggiore larghezza è tra Rosenheim, dove l'Inn sbocca dalle Alpi, e Ratisbona, dove il Danubio si gomita a N. Il lato meridionale del pianoro è limitato da un nodo delle Alpi appartenente alla più antica formazione terziaria; il nord-occidentale, dal lago di Ginevra a Regensburg (regione ove trovasi la cascata del Reno a Sciaffusa), da montagne giurassiche; ed il nord-orientale, dai monti bavari e boemi, formati di granito e di gneiss. La base del pianoro è formata da strati delle ultime formazioni terziarie, su cui depositaronsi letti diluviali, ed attraverso a questi i coni vulcanici di Hegan, composti principalmente di basalto, sorgono sopra Sciaffusa. Un ameno paesaggio di colline stendesi a' piedi delle Alpi, con bei laghi, quali quelli di Ammer, Würm, e Chiem. Le vallate del pianoro hanno dapprima una direzione boreale, poscia una nord-orientale. Nelle altre sue parti l'altipiano è monotono, e contiene vasti spazii incolti, quali le paludi presso Monaco (519 metri sul livello del mare), le paludi Duchau e Erdinger sulle rive dell'Har, e le danubiane tra Ulma ed Ingolstadt. La fertilità del pianoro è assai scarsa nel centro, intorno a Monaco, dove abbondano le foreste, ma assai grande tra l'Inn ed il Danubio, specialmente a Straubing, il granajo della Baviera. Quelle parti del pianoro che appartengono al Würtenberg sono più svariate di colline e di vallette. Il clima è generalmente aspro, e la vinicoltura non fiorisce che sull'opposto lato dell'altipiano, al Lago di Costanza e lungo il Danubio.

Le montagne della Germania centrale sono separate dalle Alpi mercè il pianoro svevo-bavarese, ma connesse coi Carpati tra le sorgenti dell'Oder e della Vistola. Esse comprendono tre diversi sistemi: i monti schistosi renano-westfalici, o il sistem bavarese; il sistema renano; ed il sistema ere nico o sudetico. I monti del Giura non apparte gono ad alcuno dei tre. Il sistema bavarese form un pianoro di non grande altitudine, ma in mol parti franato da profonde valli. Occupa parte del Prussia-Renana, della Westfalia, dell'Assia-Nassa è traversato dal Reno, che tra Bingen e Bonn forn un'angusta valle. Consta principalmente di stra di formazione devoniana. A ponente del Reno Mosella forma nelle montagne di schisto una val profonda frammezzo a Treviri e Coblenza, separan Hunsrück da Eifel. A S. della Mosella stendesi Saar, comprendendo alcuni gruppi montuosi, qua Hochwald con Erbeskopt (814 m.). I confini meridi nali del sistema sono caratterizzati dalle colline ca bonifere di Saarbrück e dal bel gruppo del Donne Berg (689 m.) A N. della Mosella l'Eifel forma sè un pianoro. Abbondano, specialmente nella par orientale, i prodotti vulcanici e le acque minera Il più alto punto dell'Eifel è l'Hohe Acht (760 metr La valle dell'Ahr produce vino, e vi sono notev il lago Laacher e le cave di Niedermendig. La par nord-occidentale dell'Eifel è la regione più brul ed inospitale dell'Impero. Ricche miniere di carbo sono situate al suo confine boreale tra Aquisgra ed Eschweiler. Le Ardenne nel Belgio formano parte occidentale delle montagne schistose. Sul la orientale del Reno le colline di Hunsrück sono co tinuate da quelle di Taunus, ricche di foreste e fonti minerali, e celebri pei loro vigneti, speci mente a Rüdesheim, Johannisberg, Assmanshause A N. il Taunus s'inarca verso la ferace valla del Lahn, sul cui lato settentrionale il pianoro Westerwald (657 metri) si estende, co'suoi basal colle sue foreste, colle sue miniere di ferro e carbone, protendendo a Königswinter il volcan Sieben Gebirge, come un posto avanzato verso Reno e la pianura germanica. Ancora più a N. montagne del Sauerland, traversate dalla Lenn dalla Ruhr, coprono la parte meridionale de Westfalia. Dirupate nel pianoro di Winterbe esse adergono nell'Astenberg (842 metri) il l punto culminante. Lungo la loro falda settentri nale stendesi l'Haarstrang, che le congiunge all coi depositi carboniferi del bacino della Ruhr.

Il sistema Renano, il secondo della regione m tana centrale, obbedisce ad una inclinazione nerale da S. S. O. a N. N. E., e segue il corso Reno da Basilea a Magonza, d'onde continua ne stessa direzione, ma all'E. delle montagne sc stose, fino al Weser. Con i suoi due rami più a i Vogesi e la Foresta Nera, accerchia la bassa p nora del Reno superiore, la più bella regione d Germania per feracità di suolo, mitezza di cl ed ottimi vini. L'arenaria forma la base del siste Renano, che si connette ai calcari del Giura, mei il granito ed il gneiss predominano in varii pu della vallata dell'Alto Reno, e più a nord trov masse di basalto. Benchè i Vogesi nell'Alsazia- rena ed in Francia, e la Foresta Nera nel Ba e nel Würtenberg, siano separati dalla bassa aura dell'Alto Reno, in cui sorge l'isolato mo vulcanico Kaiserstuhl, pure presentano varii pu di simiglianza: la medesima altezza, giacchè il Su

situato principalmente nel Würtenberg, è alto 1012 metri, e si dirige da S. O. a N. E.; il secondo, tra il Danubio ed il Meno, si stende nella regione del Fichtel Gebirge, ha dopo Coburgo una direzione S. N., ed è meno elevato. A ponente del Reno, al di là del calcare conchiglifero e dell'arenaria rossa, in Lorena, sulla Mosella, un'altra catena sorge a Metz, che in Germania è ricchissima di minerale di ferro, ma che è principalmente situata in Francia.

Il terzo sistema, Ercinico o Sudetico, comprende la parte nord-orientale delle montagne della Germania centrale, ed ha generale direzione da S. E. a N. O. Si divide in due gruppi. Il meridionale comprende il Böhmer Wald, il Fichtel Gebirge, il Thüringer Wald, ed il Teutoburger Wald; il settentrionale, le montagne di Slesia, l'Harz e i monti del Weser. Lo spazio tra i due è occupato dalle regioni montane di Boemia e di Moravia, dall'Erz Gebirge e dalle terrazze della Turingia. La massima parte del sistema, dal Thüringer Wald alle sorgenti del Danubio e dell'Oder, è principalmente di granito e di gneiss. Il Böhmer Wald forma il confine tra la Boemia e la Baviera. A S. E. i suoi contrafforti toccano il Danubio, tra Passavia e Linz. Le più alte vette sono, nella catena principale, il Grande Arber (1476 metri) ed il Grande Rachel (1458 metri); nella catena boema, il Kubany (1357 metri); e nei monti bavaresi sul Danubio, il Dreitannen Riegel (1216 metri). Sul lato bavarese il Böhmer Wald proprio termina in un profondo bacino, traversato dalla ferrovia da Regensborgo a Praga. L'Oberpfälzerwald ne forma la continuazione a N. O. e si estende alla pianura di Naab Wondreb, e chiamasi in Boemia Monti Czerkow. Al di là di questi sorge il Fichtel Gebirge, formando lo spartiacqua tra il Danubio, l'Elba ed il Reno. Ne sgorga a N. la Saala, ad E. l'Egra, tributarii entrambi dell'Elba; il Meno va ad O. al Reno, e la Naab a S. al Danubio. I più alti punti sono lo Schnee Berg (1063 m.) e l'Ochsen Kopf (1026 m.). Granito e gneiss formano le principali roccie del gruppo. Il Thüringer Wald, così importante come punto di separazione fra la Turingia al N. e la Franconia al S., forma nel S. E. un largo altipiano, ed al N. O. un orlo che finisce a cono ad Eisenach sulla Werra. Nella più larga parte S. E. predominano le roccie di formazione siluriana e devoniana; mentre la parte N. O., che comincia alle sorgenti della Werra, consta di porfido e di roccie cristalline. I più alti punti sono il Grande Beerberg (984 metri) e lo Schnee-Kopf (978 metri), situati entrambi sulla Schmücke; più lungi a N. O., l'Inselsberg (914 mt.), e ad Eisenach il celebre Wartburg. A settentrione del Thüringer Wald le terrazze turingie vanno sino all'Harz, il pianoro di Eichsfeld formando lo spartiacqua tra il Weser e l'Elba. L'Harz è un gruppo di montagne tra la Leina e la Saala, i cui più celebrati punti di vista sono, sul versante boreale, la valle della Selke, quella del Bode, il Viktors Höhe, la valle dell'Ilse, ed il famoso Brocken, il culmine più elevato (1141 metri), dal quale il pianoro dell'alto Harz si dirige a ponente, e quello del basso a levante. Il granito predomina nel Brocken, le roccie siluriane nell'alto Harz. La parte N. O. del sistema Ercinio, traversata dalla Leina e dal Weser, e sten-

dentesi fin quasi all'Ems, consta di numerosi gruppi, fra i quali il Teutoburger Wald e le montagne del Weser, al di là di Minden, hanno la stessa direzione delle due linee principali del sistema. Tra il Weser e la Leina sono situati il Süntel, il Deister ed il Bückeberg, con ricchi letti carboniferi; nel N. O., presso l'Ems, sorge la piccola ma importante miniera d'Henbühren. Nessuno di questi gruppi raggiunge l'altitudine di 500 metri. Dal Fichtel Gebirge l'Erz Gebirge si protende a N. E., formando il confine fra la Sassonia e la Boemia. È ripido verso la valle dell'Egra, ma conserva mite pendenza verso la pianura al N. lungo la Mulda. Il Keil Berg (1235 metri) ed il Fichtel Berg (1213 metri) sono le più alte vette. Le roccie predominanti sono gneiss, granito, mica e schisto argilloso, cui bisogna aggiungere porfido ed arenaria, con grotte a Zwickau, Chemnitz e Dresda (Potschappel). Alle rive dell'Elba, sopra Pirna, noi incontriamo i monti arenarii dell'Elba, che sotto il nome di Svizzera Sassone hanno acquistato una celebrità non interamente meritata. Sono continuati all'E., lungo il confine della Sassonia e della Boemia, dai monti Lausitzer, mentre al N. il pianoro dell'Alto Lausitz, ove nasce la Sprea, stendesi da Dresda a Görlitz. A levante dei monti Lausitzer cominciano i monti di Slesia, stendentisi in direzione di S. E., parte in Slesia, parte in Boemia ed in Moravia, fino al vasto bacino dell'Oder superiore, traversato dalla ferrovia tra l'Alta Slesia e Vienna, ed al di là del quale i Carpati cominciano. Entro questi limiti i monti Slesiani sono due volte interrotti da tagli da N. a S., l'una nell'Alto Bober, e l'altra a Glatz, attraverso le quali due depressioni le ferrovie della Slesia si allacciano a quelle dell'Austria. Nel bacino dell'Alto Bober sorgono i Riesen Gebirge, sul confine tra la Slesia e la Boemia. Questo gruppo contiene le più alte eminenze della Germania Centrale, la più elevata delle quali è la Schneekoppe (1665 metri). Come la loro continuazione occidentale, i Riesen Gebirge sono principalmente formati di granito sul lato slesiano, e di mica in Boemia e sullo Schneekoppe. La bella valle d'Hirschberger giace al loro piede boreale. Le montagne carbonifere della Bassa Slesia formano transizione al sistema montuoso di Glatz, costituito da varii gruppi, l'Heuscheuer, l'Eulen Gebirge, il Glatzer Schneegebirge. A S. E. sorgono i monti Sudeti (l'Altvater ha 1440 metri), interamente entro ai confini dell'Austria.

Veniamo alla gran pianura nordica germanica, che fa parte della vasta depressione da cui è occupata quasi tutta l'Europa orientale, spingendosi a ponente fino allo stretto di Douvres. In Germania quella porzione della piana che giace a ponente dell'Elba differisce assai da quella di levante. Vasti maresi si stendono lungo il Mare del Nord, così bassi che occorre proteggerli con dighe. Quivi, nella parte occidentale, grandi paludi si alternano con piani sabbiosi, nè si mostrano vere colline se non in prossimità dell'Elba. Le Lüneburger Heide, con le loro rozze erbe, possono appena mantenere pecore ed api. Nella parte orientale, all'incontro, appariscono linee di colline, e si continuano fino agli Urali. Ha speciale interesse l'orlo Baltico-Uralico, che comincia nel Jutland, s'incurva nello Sleswig-Holstein, nel Mecklemborgo, nel Brandeborgo, nella Pomerania e nella Prussia, è traversato dall'Oder e dalla Vistola, e forma in Russia un importantissimo spartipiovente. Esso consiste in una larga ondulata superficie, è ricco di laghi, e sorge in Germania (Prussia) tre distinte volte all'altezza di 300 m. Un altro orlo di colline, il Mark-Slesiano corre il Brandeborgo e la Slesia da N. O. a S. E., e va a raggiungere le montagne di Polonia. Tra queste due margini vaste pianure si stendono, specialmente in Brandeburgo, lungo l'Havel, la Sprea e l'Oder e queste pianure hanno agevolato lo stabilimento di un vasto sistema di canalizzazione fra l'Elba, l'Oder e la Vistola. Qua e là appariscono dune sulle rive del Baltico. La base della pianura germanica, specialmente a levante dell'Elba, appartiene alla formazione terziaria, coperta nelle parti elevate da terre diluviali, e nelle basse da alluviona formazioni. Le roccie più antiche appariscono di rado alla superficie, salvochè a Rügen e nel Mecklemborgo; in Pomerania s'incontrano roccie giurassiche; calcari a Rüdersdorf, presso Berlino; gesso e il sale di rocca a Segeberg nello Schleswig-Holstein, a Sperenberg nel Brandeborgo, a Inowraclau in Posnania, e nell'Annover. Rocce devoniane troviamo a Magdeborgo; granito e serpentina, nell'isolato Zobten (728 metri) in Slesia; grandi letti carboniferi, nella Slesia superiore.

Idrografia. — L'Impero germanico è bagnato da due mari, il Mare Germanico o del Nord ed il Baltico. Nel primo la marea ordinaria sale a 3 m, l'alta marea di primavera ad 8 metri. Molte isole sono sparse lungo la costa dai Paesi Bassi al Jutland, fra le quali quelle di Borkum, di Norderney e di Sylt appartengono alla Germania. Il mare fra queste isole ed il continente chiamasi mare Watten, ma in più luoghi è affatto asciutto a bassa marea. I golfi di Dollart e di Jade entrano profondamente nella terraferma; e si espandono a guisa di golfi gli estuarii del Weser, dell'Elba e dell'Eider. Il Baltico, che non ha maree, forma lunghi, stretti e profondi golfi nello Schleswig-Holstein (Flensborgo, Kiel). Notevole fattura sono i *Haff*, vasti laghi ed estuarii di acqua dolce. Pomeranische-Haff in Pomerania è separato dal Baltico, mercè le isole di Usedom e Wollin. In Prussia il Frische-Haff, alle foci della Vistola e del Pregel, ed il Kurische-Haff, a quella del Memel, sono separati dal Baltico mercè strette lingue di terra coperte da dune. L'Impero germanico possiede parte di sette bacini fluviali, e tre grandi fiumi costieri. Fra questi ultimi il Pregel va al Baltico, l'Eider e l'Ems al Mare del Nord; fra i primi, il Memel, la Vistola e l'Oder sono tributarii del Baltico; l'Elba, il Weser ed il Reno, del Mare del Nord; il Danubio, del Mar Nero. Di tutti questi fiumi, il Weser è il solo che appartenga interamente all'Impero germanico; dell'Elba e dell'Oder, la massima parte; del Reno, più che metà. Il Memel (in Russia chiamato Niemen) scorre traverso l'angolo N. E. dell'Impero, e si divide in due rami, il Russ ed il Gilge, tributarii entrambi del Kurische-Haff. Esso è lungo 800 chilometri e è connesso col Pregel mercè del Gilge e di

canali. Il Pregel, il fiume principale della Prussia orientale, è formato dall'Insher, dalla Pissa e dall'Angerapp, riceve l'Alle, manda la Deima al Kurische-Haff, e passa attraverso al Frische-Haff al Baltico. La Vistola (lunga 970 chilom.) nasce nella Slesia austriaca nei Carpati, ed appartiene per breve parte, nel suo corso superiore, alla Slesia; traversa la Gallizia e la Polonia in una gran curva, ed entra in Prussia al di sopra di Thorn, dove nella fertile piana dividesi in varii rami. Il Nogat ed un altro ramo minore vanno al Frische-Haff, e due direttamente al Baltico, presso Danzica. Il suo più grande affluente in Polonia è la Narew, col Bug; in Prussia vi affluiscono la Drewenz a destra e la Brahe a sinistra, formando un sistema di canali, fra i quali l'Elbing Oberländische nella Prussia orientale porta le acque della Drewenz all'Elbing, che cade nel Frische-Haff accanto alla Nogat, mentre il canale di Bromberg connette la Brahe con la Netze, affluente dell'Oder. Fra i corsi d'acqua costieri della Pomerania citeremo la Stolpe, il Wipper, la Persante e la Rega. L'Oder (lungo 880 chilom.) ha le sorgenti in Moravia, irriga la Slesia, il Brandeborgo e la Pomerania, diventa navigabile nell'Alta Slesia, forma il Pomeranische-Haff, e cade nel Baltico per tre rami, la Peene, la Swine ed il Dievenow. Il solo importante fra gli affluenti di destra è la Wartha, che riceve a destra la Netze, la quale a sua volta comunica con la Vistola pel canale di Bromberg. A sinistra riceve la Glatzer Neisse, il Bober e la Lausitzer Neisse, tutti originarii dei Monti Slesiani, ma con poca acqua in estate. Nella piana di Pomerania riceve la Peene. L'Oder è nel Brandeborgo connesso coll'Elba mercè il canale di F. Guglielmo, che mette alla Sprea, ed il canale Finow, che conduce all'Havel. Tra l'Oder e l'Elba è una lunga linea di costa, che è intersecata a Rostock dal Warnow, ed a Lubecca dalla Trava. L'Elba (lunga 1100 chilom.) nasce in Boemia nei Riesen Gebirge; scorre in curva nella Boemia settentrionale, dove riceve la Moldau e l'Egra; entra nell'Impero germanico attraverso i monti di arenaria dell'Elba, e nella piana a Dresda; traversa il regno e la provincia di Sassonia, l'Anhalt, l'Annover, il Mecklemborgo e lo Schleswig-Holstein, e cade nel Mare del Nord. È il maggior fiume della Germania boreale; apre una grande via navigabile verso la Boemia; e mercè di canali navigabili comunica con tutti i fiumi dell'oriente della contrada. Non lungi dalla sua foce sta il più gran porto di Germania, Amborgo. A destra l'Elba riceve, oltre l'Elda nel Mecklemborgo, l'Havel, pel cui affluente Sprea, su cui sorge Berlino, si connette mercè di canali coll'Oder. Alla sinistra accoglie la Mulda dall'Erz Gebirge, la Saala che riceve parte delle acque dal Fichtel Gebirge e dal Thüringer Wald per mezzo dell'Ilm, su cui sorge Weimar; parte dalle terrazze turingie mercè dell'Unstrut; dall'Harz, per la Bode; e dall'Erz Gebirge, per l'Elster Bianca, su cui sorge Lipsia. Il Weser è formato dalla Werra che viene dal Thüringer Wald, e dalla Fulda che scende dall'Hohe Rhön; riceve a destra l'Aller, mercè l'Ocker, e la Leina, a sinistra la Hunte, passa a Brema, e cade nel Mare del Nord sotto Bremer Hafen. L'Ems scorre attraverso piani sabbiosi e palustri nella Westfalia e nell'Annover, e cade nel Dallart. Il Reno (lungo 1350 chilom.), la principale via acquea nella Germania occidentale, e da Basilea fino ai Paesi Bassi interamente tedesco, nasce da varie sorgenti nelle Alpi svizzere, e si divide nei Paesi Bassi in numerosi rami. Quella parte del Reno che scorre tra il lago di Costanza e Basilea appartiene in parte alla Svizzera, in parte alla Germania. Da Basilea a Magonza il Reno traversa il piano detto dell'Alto Reno; da Bingen a Bonn taglia le montagne schistose; e a Bonn, in faccia al Sieben Gebirge, entra nella gran piana germanica. A destra il Reno riceve dapprima varii piccoli rivi dalla Foresta Nera, fra i quali il Kinzig ed il Mug; quindi il Neckar, il precipuo fiume del Würtenberg, nascente nel lato orientale della Foresta Nera, e ricevente a sinistra l'Enz, e a destra il Kocher e lo Jagst, e da ultimo il Meno, formato dal Meno Bianco che scende dal Fichtel Gebirge, e dal Meno Rosso che viene dal Giura Franconiano, ingrossato a sinistra dalla Regnitz e dal Tauber, a destra dalla Saala franconica; il canale Ludwigs connette la Regnitz a Bamberga coll'Altmühl, affluente del Danubio. Altri affluenti del Reno, a destra, sono il Lahn, il Lieg, la Ruhr e la Lippe. A sinistra riceve l'Ill presso Strasborgo, la Nahe a Bingen, ed a Coblenza la Mosella, che nasce sul lato francese dei Vogesi, traversa Metz, e riceve a dritta la Saar. A Strasborgo i canali Reno-Rodano e Reno-Marna congiungono questi fiumi. Il Danubio (lungo 2600 chilom.), il principale fiume della Germania meridionale, è formato a Donaueschingen dalla Brege e dal Brigach, nati entrambi nella Foresta Nera. Traversato il Giura, scorre lungo il margine boreale del piano svevo-bavarese, attraversa il Würtenberg e la Baviera, ed entra in Austria al di sotto di Passavia. Diventa navigabile ad Ulma, e riceve a sinistra l'Altmühl, la Naab ed il Regen, ed a destra l'Iller, il Lach, l'Isar e l'Inn. L'ultimo nasce in Isvizzera, è il principale fiume del Tirolo, e cade nel Danubio a Passavia, dopo aver ricevuto a destra la Salza.

Sonvi non pochi laghi in Germania, ma non grandi. La più parte sono nelle Alpi, o nel margine baltico-uralico. A mezzodì i laghi di Chiem, di Würm e di Ammer sono i più importanti; il lago del Re è il più bello; del lago di Costanza, parte spetta all'Austria, parte alla Svizzera. Nel nord i più notevoli sono i laghi di Müritz e di Schwerin nel Mecklemborgo, di Leba in Pomerania, di Geserich tra la Prussia orientale e la occidentale, e di Mauer, Löwentin e Spirding nella Prussia orientale.

Clima. — L'Impero germanico è nella zona temperata. Soltanto pochi picchi delle Alpi nella Baviera meridionale si adergono alla regione delle nevi perpetue. Il resto della contrada giace nella regione in cui i caldi ed umidi venti resistono ancora alle correnti artiche, e dove piove in ogni stagione. La minima quantità annua di pioggia (25 a 34 cent.) si osserva nel centro della pianura Slesiana a Polnisch-Wartenberg ed a Breslavia, a Wurzborgo sul Meno, a Sigmaringen sul Danubio, a Dürkheim nella Baviera Renana ed a Güstrow

nel Mecklemborgo. La massima pioggia annua si nota sul Mare del Nord (60 a 80 cent.) e nelle montagne; nel Riesen Gebirge (90 cent.); nell'alto Harz (1m,20); nelle montagne schistose (84 cent.); nelle Alpi e nella Foresta Nera (1m,252); e nei Vogesi (1m). L'annuo calore medio in Germania, non tenendo conto delle regioni montuose, varia da 6° 11 cent. a 10° 56. Lungo la costa baltica il termometro sale da 6° 11 nella parte N. E. della Prussia Orientale, a 8° 33 a Kiel. La media termica più alta riscontrasi nella piana del Reno Superiore.

La vigna ed il mais raggiungono in Germania il loro limite boreale. Sul Reno la vigna si ferma a Bonn, sulla Saala un poco al dissotto della confluenza dell'Unstrut. Il mais matura ancora nelle parti S. O. dell'Impero, ma nel nord non si coltiva più che per foraggio. Il castagno ha il suo limite tra Coblenza e Colonia, ma trovasi ancora a Wernigerode nell'Harz. La pesca matura all'aperto nella Prussia Renana, ma nel Brandeborgo soltanto in tepidario; il noce, al contrario, dà frutto anche nella Prussia occidentale. La fioritura degli alberi fruttiferi avviene a Memel otto giorni più tardi che a Königsberg, tre settimane più tardi che a Berlino, e quattro settimane più tardi che sul Reno. La barbabietola riesce bene nelle fertili regioni tra l'Oder e il Weser, ma nella Prussia orientale contiene poco zucchero.

Minerali. — La produzione dell'oro è poco importante, circa 350 chilogr. all'anno. Di minerale di argento misto a rame ed a piombo se ne estraggono circa 120 mila chilogr. A Freiberg ed a Klausthal sono accademie minerarie importantissime. Minerale piombifero per circa un milione e mezzo di quintali si estrae, specialmente ad Aquisgrana, Oppeln, Wiesbaden e Freiberg. Nel 1872 la fusione produsse circa 600,000 quintali di piombo e litargirio. Circa due milioni e mezzo di quintali di minerale cuprifero dánno intorno a 70,000 quintali di rame. Ricchissima è la Germania di ferro. Gli strati più fecondi sono nei monti del Giura, alla sinistra della Mosella nella Lorena, sulla destra del Reno da Wied a Siegen, sul Lahn, nel Fichtel Gebirge, nell'Erz Gebirge e nel Thüringer Wald. La produzione del minerale siderurgico ammonta ad oltre 50,000,000 di quintali; e quella del ferro fuso a circa 20,000,000 di quintali. Non meno di 160,000 uomini vi sono impiegati. Quasi 4,000,000 di quintali di minerale di zinco (calamina e blenda) dánno oltre a 600,000 quintali di metallo. Il manganese ottiensi specialmente a Wiesbaden e nel Thüringer Wald; il bismuto nel regno di Sassonia; l'antimonio in Turingia e Westfalia; il cobalto nel regno di Sassonia e nell'Assia-Nassau; il nichelio e lo stagno, in Sassonia; poco mercurio nella Westfalia. Il carbon fossile è il più importante minerale della Germania. Trovasi in sette grandi e parecchi minori depositi. Dei primi, cinque appartengono alla Prussia e due alla Sassonia reale. Il più grande di tutti è quello dell'Alta Slesia. Si diffonde in Austria ed in Russia, ma la sua più ricca parte è in Germania, nei distretti di Tarnowitz, Beuten e Zabreg. Si cominciò a lavorarlo nel 1784; al principio del secolo dava 220,000 quintali, nel 1822, 2,200,000; nel 1864, oltre 30,000 tonnellate, e nel 1873, 80,000 tonnellate. Il secondo grande deposito è nella Bassa Slesia, distretto di Waldenborgo; il terzo, sulla Ruhr; il quarto, ad Aquisgrana; il quinto, sulla Saar. Dei due depositi sassoni, uno è a Potschappel, presso Dresda, l'altro a Zwickau e Chemnitz. — Di pietre preziose si trovano soltanto alcune di specie inferiori, come topazii in Sassonia, crisoprasi in Slesia, agate e cristalli di rocca in varie parti. La serpentina, il marmo e l'alabastro, gesso e calce, pietre litografiche, ardesie ed altri minerali industriali si trovano in più luoghi. La produzione del sale cresce ogni giorno; ma non poche saline cessarono dopo la scoperta di ricche miniere di sale di rocca nelle Alpi, in Sassonia, nel Thüringer Wald, nel Posen.

Agricoltura. — Dell'area totale dell'Impero germanico, campi e giardini occupano 48,5 per cento; prati e pascoli 17,7 per cento; foreste 25,3 per cento; terre incolte 8,5 per cento. La produzione annua dei più importanti cereali è 34,000,000 di ettolitri di frumento, 15,000,000 di ettol. di spelta, 94,000,000 di ettolitri di segala, 30,000,000 di ettolitri di orzo, 87,000,000 di ettolitri di avena, 272,000,000 di ettolitri di patate. L'agricoltura è molto innanzi nelle regioni sassoni; ma per la maggior proporzione di campi coltivati, il Mecklemborgo e le provincie prussiane dello Schleswig-Holstein, di Prussia, Pomerania, Posen e Slesia sono le più ricche di cereali. Pochissimo importante è la coltivazione del grano turco; molto estesa quella dei piselli; quella dei lupini, come ingrasso, nella Germania settentrionale. Gli alberi da frutta sono dappertutto molto coltivati, ma specialmente nel S. O. La vigna riesce soltanto nella parte più temperata, cioè nel S. O., sebbene dell'eccellente vino si produca nell'Assia-Nassau, al riparo dei monti del Taunus e della Rheingau, non che nel lato settentrionale della piana dell'Alto Reno (Rüdesheim, Johannisberg). La produzione totale del vino è di 3,800,000 ettolitri. La coltivazione dei semi oleosi è molto scemata dopo che s'importa il petrolio d'America, benchè sia ancora abbastanza grande per l'esportazione. Di sostanze coloranti robbia, zafferano, ecc., se ne producono specialmente in Slesia e Sassonia. La coltivazione del lino un dì decadente per la concorrenza del cotone, ha recentemente ripreso a fiorire, ed il migliore viene a Bielefield in Westfalia, dove si coltiva anche la canapa. La cicoria è coltivata nel Baden e nella provincia di Sassonia. La barbabietola, che cominciò ad avere qualche importanza nel 1836, è coltivata specialmente nella provincia sassone. La diminuzione è la produzione del tabacco. La distruzione delle foreste ha avuto anche in Germania pessime conseguenze sul clima e sul regime idrografico. Le dune, specialmente sulle rive del Baltico, sono venute crescendo ed hanno invaso campi un dì coltivati; in molti fiumi l'acqua si è fatta scarsa; in altri divennero più frequenti le inondazioni (V. Boschi).

Regno animale. — Secondo le officiali statistiche del 1873, l'Impero germanico possiede 3,360,000 cavalli, 15,800,000 teste di bovini, 25,200,000 ovini, 7,300,000 suini, e 2,330,000 capre; il che è quant

dire ad ogni miglio geografico quadrato 340 cavalli, 1600 bovini, 2550 ovini, 740 suini e 240 capre. L'allevamento equino ha importanza nella Prussia orientale, nello Schleswig-Holstein, nel Mecklemborgo, nell'Annover, nel Brunswick. I bovini sono molto curati, specialmente nelle regioni prossime al Mare del nord, nella Prussia e lungo il Reno. La produzione delle pecore ha principalmente per oggetto la lana in quelle parti dell'Impero ove sono grandi proprietà, nelle provincie orientali della Prussia e nel Mecklemborgo; e la carne, là dove più densa è la popolazione. Il merinos della razza dell'Escuriale fu introdotto in Germania in sullo scorcio del secolo XVIII; in seguito un'altra razza spagnuola, quella dei Negretti, si propagò in Slesia, poi in Boemia ed in Moravia; e nel 1820 la razza incrociata Escuriale-Negretti si diffuse dovunque. Ma la forte concorrenza della lana importata dall'Australia e dall'America tende a far scemare da varii anni la produzione. Scarsi sono i muli e gli asini. Della cacciagione, numerose sono le lepri; i cervi abbondano nei grandi parchi della Prussia. L'elk (cervo del Canadà) trovasi tuttora nella foresta d'Ibenhorst nel Kurische-Haff. Frequente è il capriolo, ma il bianco è estinto dal 1845 in poi. Il camoscio trovasi nelle Alpi bavaresi; l'orso nella Germania boreale. La marmotta vive nelle Alpi; il castoro in alcuni punti dell'Elba; la foca in varie parti del mare. Fra le bestie feroci il lupo è assai frequente nelle foreste; comune è la volpe. Oggetto di molta cura è l'allevamento della polleria. Assai severa la legislazione sulla caccia. La pescicoltura ha speciali istituzioni a Monaco in Baviera e ad Uninga nell'Alta Alsazia: nell'aprile 1880 si tenne a Berlino la prima esposizione universale della pesca. L'apicoltura fiorisce, specialmente in Slesia; nel 1873 la Prussia aveva 1,443,764 alveari.

Popolazione e demografia. — Il sesso femminino (50,92 per 100) eccede il maschile (49,08 per 100); in alcune regioni però accade l'inverso, come in Westfalia, nella Prussia renana e nei distretti minerarii. L'aumento della popolazione fino al 1840 era pressochè uniforme in tutta la contrada. Ma le ferrovie e lo sviluppo delle arti manufattrici determinarono un cambiamento. Si manifestò l'emigrazione dalle campagne ai centri urbani. Questo movimento, già segnalato nel 1867, si accentuò viepiù di poi. Berlino salì da 200,867 abitanti nel 1859, a 920,000 nel 1874; nel 1878, 1,018,818; Breslavia da 78,135 a 208,025; Essen da 4721 a 60,000. L'annuale medio numero delle nascite nell'Impero è di 1,600,000; quello delle morti, di 1,200,000; quello dei matrimoni, di 380,000. Le nascite eccedono quindi le morti di 400,000. Ma una gran parte di questo eccesso è sottratto dalla emigrazione: 1,420,464 emigranti partirono da Brema dal 1832 al 1873; 826,617 da Amborgo, dal 1836 al 1873; più di 100,000 all'anno, da questi due porti insieme, negli anni 1854, 1866-69, 1871-73. Del numero totale di emigranti, più di 1,700,000 furono di Stati germanici. Aggiungendo a questo numero gli emigranti anteriori al 1832, si ha la cifra di un pajo di milioni almeno di Tedeschi che, nel nostro secolo, abbandonarono la patria. Delle nascite in Prussia più dell'8 per cento sono illegittime, 16 per cento in Baviera, 12,5 nel regno di Sassonia, 13 nel Würtenberg, 9 nel Baden, 10 nell'Alsazia-Lorena, 16 in Turingia, 11 nell'Anhalt, 17 nel Mecklemborgo Schwerin, 12,5 in Amborgo, 7 a Brema. Cifre queste che dovrebbero temperare alquanto il severo giudizio che certi Tedeschi portano sulla *immoralità* delle razze latine! La densità della popolazione è molto ineguale nell'Impero, siccome abbiamo mostrato nell'ultima colonna della tabella al principio di questo articolo. Delle 2280 città dell'Impero, 12 hanno più di 100,000 abitanti, e sono: Berlino, 1,018,818; Amborgo, 264,675, e coi comuni limitrofi, 348,447; Breslavia, 239,050; Monaco, 198,829; Dresda, 197,295; Colonia, 135,371; Lipsia, 127,387; Konisberga, 122,636; Stoccarda, 107,273; Annover, 106,677; Francoforte sul Meno, 103,136; Brema, 102,532. Tra 50,000 e 100,000 abitanti sono in 21 città: Danzica, 97,931; Strasborgo, 93,306; Norimberga, 91,018; Maddeborgo, 97,925; Barmen, 86,502; Altona, 84,097; Stettino, 80,972; Dusseldorf, 80,695; Elberfeld, 80,589; Aquisgrana, 79,606; Chemnitz, 78,209; Brunswick, 65,938; Crefeld, 62,205; Posen, 60,998; Alla, 60,503; Mulhouse, 58,463; Dortmund, 57,742; Augusta, 57,213; Magonza, 56,421; Essen, 54,790; Cassel, 53,043. Delle altre città, 41 hanno da 25,000 a 50,000 abitanti; 24 da 20,000 a 25,000.

Etnograficamente e linguisticamente, nel 1871 vi erano in Germania 37,832,000 Tedeschi, e 3,226,000 non-Tedeschi, cioè 2,516,000 Polacchi nelle provincie di Prussia, Posen, Slesia e Pomerania; 136,000 Wendi in Brandeborgo, Slesia e regno di Sassonia; 51,000 Boemi in Slesia; 143,000 Lituani nella provincia di Prussia; 150,000 Danesi nello Schleswig-Holstein; 230,000 Francesi in Alsazia-Lorena e nella Prussia Renana; 200 Kassubi in Pomerania; 400 Kuri nella provincia di Prussia.

Religione. — Il trattato di Westfalia nel 1648 regolò le relazioni delle diverse *Confessioni*, ed in generale questa parte del diritto pubblico interno non è cambiata, benchè per la maggiore tolleranza del tempo nostro molte congregazioni romano-cattoliche si vennero formando in paesi una volta Protestanti e viceversa. In generale, la Chiesa evangelica regna nella Germania settentrionale, e la romana cattolica nella meridionale. Secondo il censimento del 1871, l'Impero germanico contava 25,581,676 evangelici (62,20 per 100), 14,867,698 cattolici (36,21 per 100), 82,156 cristiani di altre denominazioni, 512,160 israeliti (1,25 per 100), e 17,156 persone di altri culti. Vi erano in Prussia 15,987,927 evangelici (64,89 per 100), 8,267,862 romani cattolici (33,55 per 100), e 325,540 ebrei. Tra gli Stati minori della Germania settentrionale, l'Oldemborgo è il solo che abbia una notevole popolazione cattolica, cioè 22,49 per 100; negli altri l'elemento cattolico è raro e non eccede mai il 3 per 100, anzi nel Mecklemborgo ed a Lubecca cade sotto all'1 per 100. Negli Stati Turingii sono 1,847,941 evangelici, 13,041 cattolici romani, e 3309 israeliti. Nel regno di Sassonia, ove la corte è cattolica dal 1697, sono 2,493,556 evangelici (97 per cento), 53,642 cattolici (2,10 per 100), e 3358 israeliti. Degli Stati meridionali, il Würtenberg e l'Assia sono principalmente evangelici, il primo con

68,67 per 100 (1,248,860), la seconda con 68,6 per 100 (585,399). La Baviera, il Baden e l'Alsazia-Lorena sono principalmente cattolici; nel Baden però la corte è evangelica. Nel 1871 erano in Baviera 1,342,592 protestanti (27,61 per 100), 3,464,364 cattolici (71,23 per 100), e 5066 ebrei. Nel Baden la quota percentuale degli evangelici salì, tra il 1852 ed il 1871, da 31,83 a 33,55; nell'Alsazia-Lorena, tra il 1866 ed il 1871, da 15,30 a 17,47. In quest'ultimo paese l'incremento è dovuto alla immigrazione di Tedeschi d'altri paesi, mentre molti cattolici emigrarono in Francia. Nel Baden erano 491,008 evangelici, e 942,560 cattolici. Nell'Alsazia-Lorena, 270,752 evangelici, e 1,235,195 cattolici. In tutti gli Stati meridionali, ad eccezione del Würtenberg, molto numerosi sono gli ebrei, specialmente nelle città lungo il Reno e nei villaggi che prima appartenevano ai Cavalieri dell'Impero. Nel 1871 erano 50,662 israeliti in Baviera (la più parte nella Bassa Franconia e nel Palatinato), 40,928 nell'Alsazia-Lorena, 25,703 nel Baden, 25,373 nell'Assia, e 12,245 nel Würtenberg.

Manifatture. — L'economia manufattrice della Germania ha subìto grandi fluttuazioni nell'ultimo ventennio. Nel 1860 ebbe a subire la disastrosa influenza della guerra di America; in seguito soffrì dall'incertezza delle cose europee; dopo la fine della guerra con la Francia, provò un rapido movimento di espansione, che si arrestò nel 1873, in parte per effetto dell'aggiotaggio e di un vasto sistema di frodi, di sofisticazioni e di adulterazioni dei prodotti, tristo bastardume del progresso scientifico e tecnologico, che più o meno affligge tutto il mondo civile. Nel territorio dell'Impero regna libertà del lavoro, e vi sono camere di commercio e di arti a rappresentare questi interessi economici. I loro centri principali sono nelle Provincie Renane, nella Westfalia, nel Brandeborgo, nella Slesia, nella Sassonia, nel Würtenberg, nell'Alsazia-Lorena, ed in parte della Baviera, della Turingia e del Baden. Hanno poca importanza il Posen, lo Schleswig-Holstein, il Mecklemborgo, l'Oldemborgo e Lippe. Il lanificio impiega circa 250,000 operai, importando parte della materia prima dall'estero, specialmente dall'Australia, e adoperando nella filatura circa 1,750,000 fusi. La fabbricazione dei panni fiorisce specialmente nel governo di Aquisgrana, cui succedono il Brandeborgo, la Sassonia e la Turingia. Il linificio ed il canapificio sono in via di aumento, benchè importino molta materia prima dalla Russia, dalla Gran Bretagna e dal Belgio. Il suo centro è Bielefeld nella Westfalia, cui succedono Zittau in Sassonia e la Slesia. Vi sono nell'Impero circa 60 filature di lino con 280,000 fusi e 45,000 telai. — Il cotonificio fiorisce nell'Alsazia-Lorena (Mulhouse, Colmar e valli dei Vogesi); nel regno di Sassonia, specialmente nel governo di Zwickau (Chemnitz), e nel Würtenberg, tra Reahlingen e Geislingen. Nel 1872 vi erano 430 filature di cotone, con 5,000,000 di fusi, mentre nel 1834 questi non erano che 600,000, benchè la potenza unitaria di produzione di ogni fuso sia più che triplicata. Per la tessitura vi erano, alcuni anni or sono, 1020 manifatture, con 48,000 telai meccanici; ed ora il numero di questi è di 225,000. — Il setificio ha il suo centro nella Prussia Renana, nelle città di Crefeld, Elberfeld, Barmen e Viersen. Nel 1871 vi erano a Crefeld 32,000 telai, producenti seterie pel valore di 76,000,000 di marchi. Viersen fabbrica specialmente nastri di velluto. — Fra gli altri rami dell'industria tessile, sono di grande importanza i pizzi di Sassonia, i ricami del Würtenberg, i galloni e le frangie di Berlino e di Barmen, gli ombrelli di Berlino e di Francoforte sul Meno, ecc. — Per la tintura della seta Crefeld riporta il vanto, e succedono Elberfeld e Barmen. Per la tintura del cotone, sono celebri gli stabilimenti di Berlino, di Mulhouse, di Augusta, di Säckingen, di Lörrach e di Costanza. — La manifattura delle pelli è importante negli Stati meridionali ed occidentali, e specialmente nelle città di Magonza e di Wormazia nell'Assia Renana, di Malmedy nella Prussia Renana, nel paese di Siegen in Westfalia, e ad Eschwege nell'Assia-Nassau. Buone scarpe per l'esportazione si fanno nella Baviera Renana, e cuojami a Berlino, Norimberga, Offenbach, Hanau, ecc.; guanti nel Würtenberg. Per la fabbricazione della carta vi sono 950 opificii, con più di 25,000 operai. I più importanti sono nei distretti di Düren e Jülich, presso Aquisgrana, e sulla Lenna nel governo di Arnsberg in Westfalia. — Fra gli altri rami d'industria su materie vegetali ed animali, le manifatture di oggetti di paglia nella Foresta Nera e nei Vogesi, e a Dippoldswalde nel regno di Sassonia sono importanti. Vi sono 10,000 segherie nell'Impero, le maggiori delle quali sul canale Finow nel Brandeborgo e sul Memel nella Prussia orientale. La fabbricazione di mobili è fiorente a Magonza. — La produzione del tabacco da naso e da fumo esercitasi in 3600 opificii, con 70,000 operai, e Brema ne è il centro principale. — Per la produzione di materie alimentari, vi sono 65,000 molini da farina, dei quali 1000 a vapore. Il numero di fabbriche di zucchero di barbabietola ammontava nel 1874 a 336, con 55,000 operai, col centro a Maddeborgo. Vi sono inoltre 45 raffinerie di zucchero. La carne è salata in grandi officine in Amborgo, Brema e Danzica; e si fanno conserve a Gütersloh in Westfalia ed a Gotha; famosi sono i *patés di foie gras* di Strasborgo, i prosciutti di Westfalia, il bue affumicato di Amborgo. — Per le bevande, la Baviera occupa il primo posto nella produzione della birra in tutto il mondo: nel 1872 essa ha prodotto, in 5127 opificii, circa 11,000,000 di ettolitri di birra. I centri più importanti sono Monaco, Regensborgo, Norimberga, Augusta, Erlangen, Kulmbach ed Hof. Nella Germania settentrionale sono 10,220 birrerie, e nella meridionale, oltre quelle di Baviera e di Alsazia-Lorena, 3490. Le distillerie d'acquavite della Germania sono 25,000, molte delle quali però lavorate dai campagnuoli, come occupazione sussidiaria. Le distillerie della Germania settentrionale consumano annualmente 3,500,000 ettolitri di orzo, 20,000,000 di ettolitri di patate, 180 ettolitri di grani di ginepro, 230,000 ettolitri di frutta e di vinaccie. Vi sono 1600 fabbriche di aceto. — Si contano 650 opificii di prodotti chimici e tintorii. I primi sono principalmente situati presso le grandi saline, e sono specialmente i sali potassici di Strassfurth nella provincia di

Sassonia, e di Leopoldshall nell'Anhalt, che hanno dato origine agli immensi opificii chimici che provvedono tutti i mercati di Europa. Sonvi manifatture di colori in Turingia ed in Baviera, a Norimberga, Schweinfurt ed Amberg; di oltremare, a Norimberga e nella Prussia Renana; di anilina, ad Elberfeld, Ludwigshafen, Mannheim e Crefeld. Vi sono 180 officine di profumeria, fra i prodotti della quale è famosa l'acqua di Colonia; 7000 oleificii; 350 fabbriche di candele e sapone; 1200 di potassa. — La Germania ha 18,000 fornaci da mattoni, specialmente lungo i corsi d'acqua del Brandeborgo. Per la ceramica vi sono 600 stabilimenti, fra i quali quello di Meissen è la più antica fabbrica di porcellana dell'Europa (1710). Si contano 300 vetrerie e cristallerie, con 35,000 operai; 5200 fornaci da calce e 400 fabbriche di gesso. Il marmo è lavorato nelle Alpi Bavaresi. — La prima macchina a vapore in Germania fu posta in opera il 4 aprile 1788 a Friedrichschüthe, presso Tarnovitz, nell'Alta Slesia. Venticinque anni or sono, la maggior parte delle locomotive e macchine a vapore venivano dall'estero; ma in oggi la loro produzione in Germania è cresciuta per modo da poter servire all'esportazione. Questa, dopo il 1867, nello Zollverein Tedesco è maggiore dell'importazione. Vi sono oggidì nell'Impero 750 fabbriche di macchine, con 90,000 operai. — La produzione delle vetture da ferrovia ha grandi stabilimenti a Berlino, Aquisgrana, Breslavia, Görlitz, Colonia, Cassel, Monaco, Stoccarda, Carlsruhe, Magonza e Brunswick. L'espulsione nel 1870 di tutti i Tedeschi dalla Francia fu favorevole alla produzione delle carrozze. La costruzione navale fiorisce a Amborgo, Brema, lungo l'Oder presso Stettino, a Danzica e a Lubecca. Si fabbricano navi da guerra a Kiel, Danzica e Wilhelmshanen sulla Jade. Però i grossi corazzati si comprano all'estero, non che molti bastimenti mercantili. — I pianoforti sono fabbricati con grande perfezione in molti luoghi; gli organi, a Dresda; gli armonii, a Gera in Turingia; gli strumenti a corde a Mittenwald nell'Alta Baviera, a Cassel e a Adorf in Sassonia; gli organelli, nella Foresta Nera. L'orologeria impiega circa 10,300 persone nella Foresta Nera. Monaco è il centro della fabbricazione degli strumenti scientifici e di precisione. — La fabbricazione del ferro e dell'acciajo è florida nella Westfalia, nella Prussia Renana e nella Lorena: il più grande stabilimento è quello di Krupp ad Essen, che impiega 16,000 operai, cuopre un'area di 400 ettari, ha 270 caldaje a vapore, 286 macchine di 9230 cavalli-vapore. — Per gli altri metalli sono notabili le argenterie di Berlino, le oreficerie di Stoccarda, di Pforzheim e di Hanau; le ramerie e bronzerie di Norimberga, ecc.

Commercio. — Lo Zollverein, stabilito nel 1833 per l'accettazione da parte della Baviera e del Würtenberg dei trattati commerciali esistenti tra la Prussia e le Assie, ed ora comprendente tutti gli Stati Germanici, ha esercitato grande e benefica influenza sul commercio dell'Impero atterrandone le interne barriere. Allo Zollverein appartiene anche il Granducato di Lussemborgo ed un piccolo distretto austriaco a S. di Kemphen in Baviera, ma non i porti franchi di Amborgo, Altona, Brema e Bremer Hafen, Geretemünde ed alcuni distretti del Baden meridionale. La legge doganale tedesca data dal 1° luglio 1869; una nuova tariffa fu introdotta il 1° ottobre 1873, modificata in senso restrittivo nel 1879 e nel 1880. Il valore totale delle importazioni nel 1876 fu di 391,480,000 marchi e l'esportazione di 255,120,000. Il movimento dei porti nello stesso anno fu per l'entrata di 44,833 navi e di 6,584,679 tonnellate, di cui 9518 vapori per tonnellate 3,719,164; e per la sortita, di 45,261 navi e di 6,725,819 tonnellate, di cui 9576 vapori per tonnellate 3,770,632. (Per maggiori particolari vedi gli articoli speciali Prussia, Amborgo, Brema, Lubecca). La marina commerciale, al principiare del 1877, contava 4809 bastimenti, per tonnellate 1,103,650, di cui 318 vapori per tonnellate 180,946, e con 49,876 cavalli-vapore.

La prima ferrovia in Germania, la Ludwigsbahn, da Norimberga a Fürth, fu aperta il 7 dicembre 1825; la prima lunga linea, da Dresda a Lipsia, fu costrutta nel 1837 e nel 1839. Il 1° gennajo 1878 la totale lunghezza delle linee era di 30,303. 05 chilometri.

Le poste ed i telegrafi sono uniformemente organizzati in tutto l'Impero, benchè in Baviera e nel Würtenberg siano amministrazioni separate. Tra l'Impero germanico e l'austro-ungarico esiste una convenzione postale del 7 maggio 1872, ed una telegrafica del 5 ottobre 1871.

Educazione. — Per la elementare educazione il popolo germanico va grandemente debitore a Pestalozzi ed a' suoi discepoli, i quali, assecondati dalle circostanze politiche, durante la prima parte di questo secolo, riformarono l'intero sistema scolastico della Prussia. Questa riforma ricevette però un fiero colpo dalla reazione cominciata dopo il 1840 da Eichhorn. Allora e più nel 1854 questo ramo della pubblica amministrazione s'ispirò al gretto pensiero di soffocare con la reazione clericale e con un angusto patriotismo i germi rivoluzionarii che pur troppo serpeggiavano già da un capo all'altro della Germania. Per buona ventura, le guerre fortunate del 1866 e del 1870 e lo stabilimento di un grande Impero protestante pose una barriera al partito ultramontano e cattolico, ch'era alla testa della reazione. Forse la tendenza attuale del militarismo e del cesarismo, portata allo estremo dal principe di Bismark, minaccia di una nuova e peggiore reazione la Germania e l'Europa. L'istruzione è meno diffusa nelle provincie orientali, dove nel 1873 nei governi di Marienwerder, Posen e Bromberg dal 18 al 20 per 100 dei coscritti erano illetterati. Secondo il censimento del 1872, vi erano in Prussia (eccettuata la Renana) 13,194,932 persone sopra dieci anni che sapevano leggere e scrivere, ma 2,061,176, o il 13 per %, illetterati. Il Baden, il Würtenberg e la Sassonia sono, per questo rispetto, superiori alla Prussia. Nel 1873, il 7.3 per % dei coscritti in Baviera era d'illetterati. La Germania ha circa 60,000 scuole primarie, con 75,000 maestri de' due sessi, e 6,000,000 di alunni. La proporzione tra il numero degli abitanti e la frequentazione della scuola è di 1000 a 150. Ogni maestro ha in media 80 alunni. Le scuole medie sono tecniche o classiche. Le prime (le *Realschulen*) si sud-

dividono, come fra noi, in due gradi. Nel 1874 vi erano 106 scuole del primo, e 42 del secondo grado, oltre a 107 *Burgherschulen*, anch'esse specie d'Istituti Tecnici minori, con 82,000 alunni. Le scuole classiche hanno per base il Ginnasio. Nel 1874 eranvi 333 ginnasii, di cui 183 evangelici, 57 cattolici e 93 misti. Coi 170 Proginnasii preparatorii, contenevano 108,000 alunni. Per la formazione dei maestri delle scuole primarie vi sono 156 Seminarii, 110 evangelici e 40 cattolici; inoltre 9 per i ginnasii in Prussia; 1 per predicatori a Wittemberga; 4 per teologi evangelici nel Würtenberg. Le 22 Università tedesche constano generalmente di 4 facoltà: teologia, giurisprudenza, medicina e filosofia. Molte però hanno una quinta facoltà, economico-politica. Ve ne ha con sette facoltà, dividendo in più quella (generalmente molto complessa) di filosofia. L'Accademia di Münster, Università anch'essa, non ha che le facoltà di teologia e di filosofia. La più antica di quelle Università è quella di Eidelberga, fondata nel 1386: la più moderna, quella di Strasborgo, nel 1872. Nell'anno 1873-74 quelle Università contenevano 1675 professori, 17,737 studenti. L'alto insegnamento tecnico impartito nell'Accademia di architettura di Berlino, nei Politecnici di Aquisgrana, Berlino, Darmstadt, Dresda, Annover, Carlsruhe, Monaco e Stoccarda, e nel Collegio Carolino di Brunswick. Grande è il numero delle alte scuole speciali: come le Accademie minerarie di Berlino, di Freiberg in Sassonia, di Clausthal nell'Harz; le Accademie forestali di Neustadt-Eberswalde in Brandeborgo, di Münden nell'Annover, di Tharaud in Sassonia; le Accademie militari di Berlino e di Monaco; di agricoltura, musica, navigazione, commercio in molte città. Vi sono inoltre 63 asili per sordo-muti, e 28 per ciechi.

Costituzione. — L'Impero ha per base i trattati conclusi fra la Confederazione della Germania del Nord e 1° i granducati di Baden e d'Assia il 15 novembre 1870; 2° il regno di Baviera il 23 novembre 1870; 3° il regno di Würtenberg il 25 novembre 1870; le ratifiche di questi trattati furono scambiate a Berlino il 20 gennajo 1871. A questi trattati fu sostituita, con decreto del 16 aprile 1871, la Costituzione dell'Impero, andata in vigore il 4 maggio 1871. La presidenza dell'Impero appartiene alla corona di Prussia. Il re Guglielmo I accettò a Versailles, il 18 di gennajo 1871, la dignità ereditaria d'imperatore di Germania. La Confederazione degli Stati formanti l'Impero è investita del potere sovrano; l'esercizio di questo potere è stato affidato alla corona di Prussia ed al Consiglio Federale composto dei delegati degli Stati. Il potere imperiale è astretto, nell'esercizio di certe funzioni, all'assenso del Reichstag (parlamento) eletto dal popolo.

Finanze. — Il bilancio dell'Impero per l'anno 1878-79 è di marchi 536,496,800, e per l'anno 1879-80, di marchi 545,894,037 (il marco = L. 1,25).

Esercito e flotta. — Il sistema militare della Germania fu stabilito dagli articoli IX e XI della Costituzione del 16 aprile 1871, dalla legge del 9 novembre 1867 e dalle leggi del 26 marzo 1868 e del 2 maggio 1874. La forza militare consta dell'esercito, della flotta e della *Landsturm*. L'esercito è diviso in permanente e *Landwehr*. La flotta in permanente e *Seewehr*. L'esercito e la flotta permanenti sono sempre pronti alla guerra. Le altre sono riserve. La landsturm diventa attiva solo quando il nemico invade l'Impero. Il servizio militare è obbligatorio per tutti. Comincia a 20 anni, dura tre anni sotto le bandiere, 4 nella riserva e 5 nella landwehr. Alla landsturm appartiene ogni cittadino dal 17° al 42° anno di età. È ammesso, come da noi, il volontariato di un anno. I maestri elementari non hanno che un servizio di sei settimane. In tempo di pace l'esercito è di 401,619 soldati, 17,016 ufficiali, 3647 medici, totale 422,342 uomini, cioè infanteria e cacciatori, cavalleria 68,922, artiglieria 48,291, genio e ferrovieri 10,137, treno 5354, servizii speciali 3565, cannoni 1200. Sul piede di guerra la forza sale a 908,346 fanteria, 42,224 cacciatori, 111,839 cavalleria, 152,205 artiglieria, 34,649 genio e ferrovieri, 45,671 treno, amministrazione 19,114. È principalmente dalla pressione dell'esempio dato dalla Germania che il mondo civile ripete quella maledetta piaga dell'armamento universale, che tardi o tosto produrrà una catastrofe (V. Europa).

La flotta ha 77 navi, con 528 cannoni, dei quali 106 su corazzate, 257 sovra altri piroscafi, 165 in navi a vela. In pace ha 8124 uomini, in guerra 15,000.

Storia. — Germania antica.

Diversità dei nomi indigeni primitivi; denominazione latina e sua prevalenza. — Ci atterremo per questa principalmente al sommo degli storici, Tacito, che più degli altri spinse lo sguardo fra le germaniche tribù e ne descrisse gli usi ed i feroci costumi. Cominciando dal nome di Germania, asserisce lo storico (*Germ.*, 2) ch'era desso recente ed aggiunto testè, perchè quegli stessi ch'erano stati i primi a traversare il Reno ed espellere i Galli, Germani allora e poscia Tungri furono appellati. Per tal guisa, soggiunge, ebbe prevalenza poco a poco il nome della nazione e non già quello d'una schiatta o dell'altra, di modo che tutti dapprima furono detti per paura del vincitore Germani, e poi da se medesimi, inventata la denominazione, Germani egualmente si dissero. Sembra pertanto, a tenore di questo passo, che il nome di Germania fosse stato apposto ben tardi al paese intero, ad onta che da lunga pezza si conoscesse (Cic., *in Pis.*, 33; *Phil.*, XI, 6; Vell. Pat., II, 67), quantunque non si possa con certezza affermare che stesse registrato nei *Fasti Capitolini* fin dal 220 a. C. (Niebuhr, *Lect. on rom. hist.*, vol II, pag. 65). Tacito è inoltre d'avviso che *Germani* sia il nome proprio di quella tribù che poscia fu detta dei Tungri, e non già un appellativo, notando che dai Tungri fu poi trasferito a tutta la nazione; ma parecchi altri antichi scrittori, per es. Strabone (VIII, p. 290; IV, p. 195), Vellejo Patercolo (*l. c.*), Eustazio (*ad Dionys. Per.*, 285), pensano che *Germani* fosse il notissimo appellativo latino, con cui venivano i medesimi indicati quali fratelli dei Galli o Celti. Quest'opinione, adottata anche da egregi germanisti moderni, fu forse il motivo per cui gli antichi confondevano sovente i Germani coi Celti, e quindi Virgilio dicea (*Eclog.*, I, 63) l'Arar un fiume della Germania, ed i Germani all'E. del Reno vengono tal fiata chiamati Celti (Dion. Cass., LIII, 12; LXXI, 3; Diod. Sic., V, 31). Le denominazioni francese ed italiana *Allemagne* ed *Allemagna* derivano evi-

lentemente dai nomi delle germaniche tribù degli *Alemani*, *Alamani* od *Alamanni*, i quali, come dalla denominazione stessa (*alle männer*, tutti uomini gagliardi) rilevasi, formavano una federazione di parecchie tribù sul Reno superiore e sul Danubio, e da cui i Galli trasferirono il nome all'intiera nazione germanica, perchè erano appunto codesti Allemanni quelli che facevano frequenti irruzioni nei territorii romani delle Gallie, e vengono ricordati per la prima volta da Dione Cassio (xxvii, 14, Ἀλαμαννοί) durante la guerra di Caracalla, imperante dal 211 al 217 d. Cr., contro i medesimi. Parecchi moderni etimologi traggono il nome Germani dal persiano, riferendosi alla tribù persiana egualmente chiamata (Herod., i, 125), ed alla voce *Kerman* (Caramania) significante ospitalità, come pure alla somiglianza tra le abitudini ed i costumi degli antichi Germani e quelle dei Persiani. Se ciò fosse vero, il nome Germani sarebbe veramente indigeno, ma fino ai giorni nostri nè alcuna germanica tribù, nè la nazione intera si appellò dei Germani, bensì sempre *Deutsch* o *Teutsch*, got. *Thiudisko*, ant. alto ted. *Diutisc*, ed anglo-sass. *Theodisc;* lo stesso vale per le voci *Ger*, *Gwer*, *Heer* o *Wehr*, da cui alcuni altri derivar vorrebbero Germani, mentre gli è certo che gli autori latini non poterono ricorrere ad una radice ad essi ignota, trattandosi che i Germani stessi non se ne servivano. Gli è quindi probabile che il nome *Germani* sia di origine celtica, e che fosse comunemente in uso prima di Cesare, che lo vide ivi applicato a tutta la gente dimorante all'E. del Reno; gli è per ciò che l'insigne storico Leo lo deriva dal gaelico *goir* o *gair* (gridar forte) e dal sostantivo *gaire*, *gairm*, *gairmean* (grido), di maniera che *Germanus* significherebbe alcun che di simile all'omerico βοὴν ἀγαθός (buono di grido, ossia gagliardo, terribile guerriero). Così venivano chiamate coteste genti dai popoli finitimi e nelle loro relazioni coi Greci e coi Romani, ma in patria non altrimenti che col nome proprio su citato, che si ravvisa nella denominazione *Teutones* con cui sono chiamati dai Latini quegli eserciti germanici che invasero ai tempi di Mario, nel 102 av. C., il S. dell'Europa. L'origine celtica del nome in discorso confermasi anche dal fatto che i Belgi (Celti) lo davano eziandio agli abitanti del monte Arduenna (oggi *Ardenne*), ed i Celtiberi agli Aretani nella Spagna, mentre nè gli uni nè gli altri non appartenevano per nulla al ceppo germanico (Cæs., *B. G.*, ii, 3, 4, 6; Plin., iii, 4; Leo, nel vol. v, p. 514 della *Zeitschrift für deutsche Alterthümer* di Haupt).

Confini antichi, loro estensione, divisioni e numero delle tribù, città, montagne e fiumi. — Gli antichi vanno pienamente d'accordo nel fissare i confini della Germania, avente all'O. il Reno, al N. E. la Vistola e le montagne Sarmatiche, ossia i Carpazii, al S. il Danubio ed al N. l'Oceano (*Mare Germanicum*, *Oceanus Septentrionalis*) ed il Baltico (*Mare Suevicum*). Tacito (*Germ.*, i), e varii altri sono di parere che la frontiera orientale verso la Sarmazia e la Dacia non si possa accuratamente determinare, mentre al N. estendevasi anticamente la Germania assai più in là che oggidì, abbracciando anche i paesi che si conoscono ora colle appellazioni di Danimarca, Svezia e Norvegia. Al S. la frontiera non fu sempre la stessa, dappoichè, a testimonianza di Plinio (iii, 23; *Paneg.*, 14), stendevasi la Germania fino al piede delle Alpi che separavanla dall'Italia; ma gli è ben noto che ai tempi di Cesare, ossia 50 av. Cr., tutta la regione dalle Alpi al Danubio, e perfino più al N., era abitata ancora dai Celti, i quali devono essere stati poscia soggiogati od espulsi dai Germani. All'O. viene indicato da Cesare precisamente il Reno quale frontiera tra la Gallia e la Germania, ma dalla stessa sua relazione chiaro apparisce che quella era soltanto una vaga indicazione. I Belgi nel N. della Gallia (Belgio ed Olanda) erano una razza mista di Cimri (e non già Galli come Cesare asserisce) e Germani; ma la frontiera tra questi ultimi ed i primi è incertissima, e rispetto ad alcune tribù, per esempio i Menapii, è perfino dubbioso se fossero Germani o Cimri, mentre i Trevirensi andavano superbi di essere ritenuti Germani, e la moderna Alsazia era essa pure da costoro occupata. Quindi si può a buon diritto ammettere che all'epoca di Augusto la sponda occidentale del Reno era abitata dai Germani come oggidì; il che viene eziandio confermato dalla circostanza che i Romani davano il nome di *Germania* alle sponde occidentali del Reno, chiamando *Germania superior* la parte meridionale, e *Germania inferior* la settentrionale; e per la stessa ragione Tacito, dividendo la Gallia in sei provincie, vi comprende le due Germanie ora mentovate. Cotesta parte della Germania, conquistata dai Romani sotto gl'imperatori Augusto e Tiberio, veniva distinta dalla Germania all'est del Reno, che nomavasi *Germania Magna* (Γερμανία ἡ μεγάλη. Ptol., ii, § 6) e *Germania Transrhenana* o *Barbara* (Cæs., *B. G.*, iv, 16; v, 11; Tac., *Hist.*, ii, 76; Capitol., *Maximin.*, 12; Eutrop., vii, 5; Vopisc., *Prob.*, 13; Amm. Marc., xviii, 4). Avuto riguardo all'estensione ed alla grandezza dell'antica Germania, abbiamo i dati seguenti, i quali differiscono però di molto gli uni dagli altri, nè ponno accettarsi senza riserva. Secondo Strabone (iv, p. 193), la larghezza del paese lunghesso il Reno era di 3000 stadii (540 chilometri) e la distanza dal Danubio alla costa dell'Oceano, giusta l'asserzione di Agrippa (ap. Plin., iv, 25), di 1200 miglia romane (1766 chilom.), mentre secondo un'altra citazione di Plinio (xxxvii, 11), la distanza da Carnunto (*Carnuntum*, ora *Haimburg*) sul Danubio alla spiaggia del mare era di sole 600 miglia romane (880 chilometri) e di 696 miglia (1024 chilom.) la lunghezza della frontiera meridionale (compresavi la Rezia ed il Norico. Plin., iv, 28). Lungo la frontiera N. la distanza da Asciburgio (ora *Asburg*) alla foce della Vistola calcolavasi di 1350 stadii (243 chilom. Marcian., *Heracl.*, pag. 99), mentre, secondo la stessa autorità, la costa dalle bocche del Reno a quelle della Vistola stendevasi da 10 in 13,000 stadii (da 1800 in 2340 chilom.). Tolomeo, l'autore principale della topografia della Germania, lo pone tra il 28° e 44° di long. E. e 47° 59° di lat. N., enumerando in essa 68 tribù, 94 città, 7 catene di montagne e 14 fiumi.

Primi viaggiatori fenicii; Pitea; gli autori latini; selvatichezza del suolo; prodotti rari e principalmente ambra. — Sebbene da tempo antichissimo i mercanti fenicii fossero penetrati nel Baltico pel

Mare Germanico, per procacciarsi dell'ambra, non ebbesi ciò non ostante la minima contezza del paese appo le genti dell'Europa meridionale, perchè tutte le utili scoperte geografiche fatte dai Fenicii tenevansi celate per commerciale gelosia. Il viaggio del marsigliese Pitea, verso il 330 avanti Cristo, il quale si portò parimente nel Baltico, diede poche notizie intorno alla Germania, e si fu appena ai tempi di Cesare, quando i Romani cominciarono le militari loro operazioni contro i Germani, che la natura del loro paese diventò meglio conosciuta. I Romani ce lo descrivono quale inospite e selvaggia contrada, coperta di boschi e di paludi e di squallido aspetto (Tac., *Germ.*, 2; Mela, III, 3), infestata continuamente da freddi venti e collo sterile suolo coperto per la maggior parte dell'anno di nevi e di ghiacci (Senec., *De Prov.*, 4; Herodian., VI, 7). I terreni vi producevano poco grano ed erbe rigogliose, ma nessun albero fruttifero; e le immense foreste erano covili di fiere di varie specie, qualcuna delle quali sembra di già estinta d'allora in poi (Plinio, XVII; Cæs., *B. G.*, VI, 25). Tutto è mutato oggidì la mercè dell'umana industria, e parecchi scrittori quindi, raffrontando il presente col passato, tacciarono di esagerazione gli antichi, che non ne vanno esenti, ma senz'avere mai mentito. Il N. della Germania, come osserva rettamente Tacito, è piano e paludoso, vedendosi le montagne soltanto nel S., le quali furono chiamate pressochè tutte selve (*silvæ*), prova sicura ch'erano coperte di densi boschi (Tac., *Germ.*, 5, 30). Le più celebri fra le medesime erano: Selva Ercinia (*Hercinia Silva*, ora quasi tutti i monti dalle sorgenti del Danubio alla Transilvania [V. Ercinia]), Abnoba (ora *Schwarzwald*), Monti Alpii (*Alpii Montes*), Selva Bacense (*Bacensis Silva*), Monte Meliboco (*Melibocus Mons*, ora *Harz* e *Thüringerwald*), Selva Gabreta (*Gabreta* o *Gabrita Silva*, ora *Böhmerwald*), Asciburgio Monte (*Asciburgius Mons*), Tauno (*Taunus*), Sevone (*Sevo*, ora *Kjölen*, che separa la Svezia dalla Norvegia), Bosco di Baduenna (*Baduhennæ Lucus*, ora *Holtpade*, nella Frisia), Selva dei Naarvali (*Naharvalorum Silva*) e Selva dei Sennoni (*Sennonum Silva*, ora *Finsterwalde* o *Sonnenwalde*, nel N. della Germania). I fiumi principali della Germania sono il Reno (*Rhenus*), il Danubio (*Danubius*, *Ister*), la Vistola (*Vistula*), l'Amisia (*Amisia* e *Amisius*, ora *Ems*), il Visurgi (*Visurgis*, ora *Weser*), l'Albi (*Albis*, ora *Elba*) ed il Viado (*Viadus*, ora *Oder*). Il più notevole dei laghi era il Lago Brigantino (*Brigantinus Lacus*, ora *Lago di Costanza*), oltre al quale vengono ricordati parecchi altri alle foci del Reno, tra queste e l'Ems, e da Pomponio Mela (III, 3) sono indicate non poche estese paludi. Fra gli animali selvatici dimoranti nelle foreste, parvero ai Romani più di ogni altro terribili gli alci (*alces*, animali del genere cervo, detti volgarmente *le gran bestie*) e gli uri (*uri*, ossia tori selvatici), ma si fa cenno eziandio di orsi, lupi, linci, gatti selvatici, cignali, cervi e daini; piccoli i buoi e di piccole corna, ma le vacche, specialmente nel S., assai lattifere. Anche i cavalli piccoli e non belli, ma forti ed atti a dure fatiche; ed i cani, principalmente quelli dei Sicambri, bene addestrati alla caccia; gran quantità di majali, per cui i presciutti erano oggetto considerevole di esportazione; e dalle pecore e capre traevansi alimenti e vesti (Strab., IV, p. 301). Fra i volatili eranvi in copia aquile ed oche. Abbondavano le pecchie nei boschi, i pesci nei fiumi. Legname a ribocco producevano le vaste foreste, precipuamente di quercie e faggi, ma ad onta di ciò gli abitanti usavano per combustibile anche la torba. Molti gli alberi giganteschi, e fra questi non pochi i fruttiferi, ma in istato selvaggio, come sembrano indicare i pomi agresti (*poma agrestia*) di Tacito (*Germ.*, 23). Quantunque il paese venga descritto in generale come poco fertile, sappiamo nondimeno che produceva frumento, orzo, avena, canape, navoni, grosse rape, asparagi e fave. La farina d'avena preparata, come appo gli Scozzesi, in una specie di poltiglia, era un cibo molto in uso; e Tacito (*Germ.*, 23) ci assicura che preparavasi una bevanda, certamente la birra, con frumento ed orzo. Non difettavano i metalli, e particolarmente l'argento, il ferro, il rame e la giallamina, e fra i minerali trovavansi nelle montagne cristalli, onici, turchine, opali e perfino diamanti. La costa settentrionale era abbondante di sale, ma nessuno dei nordici prodotti avea tanta rinomanza appo gli antichi quanto l'ambra (*electrum*), e si fu appunto questa che richiamò l'attenzione dei Greci e dei Romani alle coste del Baltico. Dicesi che la coltivazione della vite fu introdotta in Germania dai Franchi durante il VI secolo dell'êra volgare; ma sulla sinistra sponda del Reno, sulla Mosella e nella Rezia la vite era stata coltivata molto tempo prima (Vopisc., *Prob.*, 18; Aur. Vict., *Cæs.*, 37; Svet., *Aug.*, 77; Strab., IV, p. 206).

Abitanti e rapido loro propagarsi; origine indostanica, divisioni e gruppi principali. — Nè le vaste paludi, nè le sterminate foreste furono d'ostacolo al rapido propagarsi della popolazione in Germania, che vi fu numerosissima, come lo attestano le continue emigrazioni per lunga serie di secoli. Ciò si rileva anche dalla grande copia di uomini armigeri; così, per esempio, la tribù degli Svevi spediva ogni anno al campo un esercito di 100,000 combattenti, ed Ariovisto loro re traversò il Reno con 120,000 guerrieri. Gli Usipeti ed i Tenteri insieme uniti contavano 430,000 uomini, e Maroboduo teneva un esercito di 70,000; leggesi poi che i Sicambri, nella loro guerra coi Romani, lasciarono nelle costoro mani 40,000 uomini; e dicesi che nella guerra dei Camari e degli Angrivarii contro i Brutteri ne furono uccisi 60,000 (Tac., *Germ.*, 39; Cæs., *B. G.*, I, 37; IV, 1, 2, 15; Vell., I, 609; Svet., *Tib.*, 9). Ma tutti codesti dati non bastano a porgerci una idea esatta della popolazione germanica nei tempi antichi; e pare che, a cagione delle montagne e vaste foreste del S., la popolazione di questa parte fosse meno numerosa di quella del N. e dell'E. I Germani si consideravano autoctoni, ossia nati dallo stesso suolo che occupavano (Tac., *Germ.*, 2, 4); ma non vi può essere alcun dubbio che dessi, al pari di tutte le nazioni europee, immigrarono dall'Asia, sebbene nè la storia nè le nazionali leggende della Germania non accennino punto a simile immigrazione. Ma ciò che tace la storia viene rivelato chiaramente dalla lingua dei popoli germanici, la quale ha la massima somiglianza organica colle lingue parlate nell'India e nella Persia, appartenendo alla

così detta famiglia delle lingue indo-germaniche. Dobbiamo quindi inferire che in una data epoca, rimota ed ignota, uscirono i Germani da un paese dell'Asia superiore, e rasentando il Caucaso e traversando le regioni al N. dell'Eusino ed il mar Caspio, entrarono in Europa. Appartenevano per conseguenza allo stesso gran ceppo delle nazioni dei Greci, Romani e Celti, presentando, per quanto si legge, una spiccata rassomiglianza nella statura, nell'indole e nei costumi cogli ultimi (Strab., IV, p. 290). I Germani vengono generalmente descritti come aitanti e belli della persona, bianchi di carnagione, occhi azzurri, capelli biondi o rossi, coltivati con somma cura, rendendoli più lucidi con una specie particolare di sapone. I capelli rossi dei Germani erano un oggetto considerevole di commercio coi Romani sotto l'impero, essendo cosa di buon gusto per le donne romane il portare parrucche o ricci di rossa capigliatura. E uomini e donne portavano lunga la chioma, ma radevansi i primi la barba, sebbene lasciassero alcuni crescersi i mustacchi. Gli occhi azzurri, particolare qualità dei Germani, ed aventi in generale dolce espressione, ci vengono nondimeno indicati come pieni di sospetto; le donne erano quasi uguali agli uomini e per forza e per statura, e ne abbiamo conferma dagli scheletri rinvenuti nelle tombe degli antichi Germani. Rispetto alla classificazione degli abitanti, anche gli antichi li dividevano in parecchi gruppi; così per esempio Tacito (*Germ.*, 2) ne nomina tre grandi: Ingevoni (*Ingævones*) sull'Oceano, Ermioni (*Hermiones*) nell'interno, ed Istevoni (*Istævones*) nell'E. e nel S. della Germania, dicendoli derivati dai tre figli di Manno, il progenitore di tutti i Germani. Plinio, a dir vero (IV, 28), ricorda cinque gruppi di tribù germaniche, aggiungendo alle mentovate altre due, quella dei Vindili (*Vindili*) e quella dei Peucini e Bastarni (*Peucini et Bastarnæ*); ma simile classificazione sembra cagionata da uno sbaglio, perchè il celebre istoriografo e linguista Zeuss, nella pregevole sua opera: *I Tedeschi e le tribù limitrofe*, ad evidenza dimostra che i Vindili appartenevano agli Ermioni, e che Peucini e Bastarni sono puramente nomi di tribù individuali, e non già di gruppi di tribù. Ma per qual modo le innumerevoli genti germaniche debbano coordinarsi sotto i suddetti tre gruppi neppure Tacito sa dirlo, tanto più che si dee tener conto di essa eziandio la penisola scandinavica, considerata qual parte della Germania, i cui abitanti hanno il generico nome d'Illevioni (*Illeviones*), suddivisi in Suioni (*Suiones*) e Sitoni (*Sitones*), che servono a formare almeno il quarto gruppo.

Robustezza fisica, modo di vivere, usi e costumi. — La fisica costituzione dei Germani era senza dubbio in gran parte l'effetto del loro modo di vivere, essendo stati dediti, per iscarsezza di commercio, all'allevamento del bestiame, alla caccia ed alla guerra, occupazioni che alimentano una passione indomabile per la libertà ed abborrimento ad ogni giogo straniero. Tacito (*Germ.* 14) attesta ch'erano scrupolosi osservatori della giurata fede e sincerissimi, mentre altri scrittori non fanno loro il medesimo elogio; gli è quindi da ritenere che fossero dotati, al pari degli altri Barbari, di una buona dose di onestà, senz'andar esenti da scaltrezze e fallacie. Semplicissimo nei primordii il vestire dei Germani, e quasi il medesimo per le persone di ambo i sessi, mentre i ragazzi, per quello si dice, andavano affatto ignudi fino agli otto anni, eziandio d'inverno. Il principale oggetto

Fig. 2811. — Costumi degli antichi Germani.

di vestiario per gli uomini era un mantello, talvolta di lana e tal'altra di vello; le donne portavano vesti assettate di lino, filato e tessuto da loro medesime, adorne talfiata di striscie purpuree,

Fig. 2812. — Costumi degli antichi Germani.

colle braccia e parte del seno ignude. Anche gli uomini, più tardi, specialmente i nobili, portavano vesti parimente ristrette alla persona, mantelli guerniti d'oro, scarpe, ed una specie di tunica scendente al ginocchio. Ma molto maggiore importanza apponevano i Germani alle loro armi, che facevano perfino rinchiudere seco nelle tombe. Le

armi difensive erano dapprima semplicissime ed assai difettose, perchè pochissimi erano forniti di elmetto e di piastre pettorali, supplendo alla mancanza del primo colla pelle del capo di qualche animale, su cui lasciavansi appiccate le corna; ed il maggior numero non aveva altr'arma difensiva tranne un lungo scudo di legno, intrecciato di vimini e coperto di cuojo. L'arma offensiva più antica era una specie di martello od ascia di pietra, a cui fu sostituito più tardi il bronzo; e poi venivano la lancia (*framea*), la clava, la spada, le fionde, gli archi e le frecce. Le abitazioni dei Germani erano egualmente semplici, consistenti in masse informi, probabilmente di creta, coperte di strame e di zolle; caverne coperte di letame servivano di granajo ed anche di ricovero nel verno, e case siffatte stavano in generale isolate nei campi e nelle foreste, presso ad una sorgente o ad un ruscello, unendosi assai di raro in villaggi o casali; e sembra poi che alcune tribù le quali menavano una vita per metà nomadica, non abbiano avuto casa regolare di sorta. Il cibo principale dei Germani era la carne lessa od arrostita, ma sovente preparata anche col solo batterla, macerarla, seccarla ed affumicarla; cibavansi inoltre di latte, burro, cacio, ova, pesci, e precipuamente di poltiglia di farina d'avena e birra. Generalmente parlando, i Germani erano sobrii nel vitto, ma ghiotti più che mai di banchetti in comune, e nessun'altra nazione era tanto ospitale verso gli stranieri; ma si sa eziandio ch'erano eccessivamente dediti al bere, nè vi era convito privato o pubblico in cui non si eccedesse nel bere (per lo più birra, e vino di rado); il che cagionava spessissimo querele, lotte e perfino uccisioni; sembra quindi che le donne si ritirassero subitochè si davano ai bicchieri. Erano questi popoli appassionati pel canto non meno dei moderni loro discendenti, perchè si sa che cantavano andando a nozze ed ai funerali, come pure nel muovere alla guerra. Non minore era in essi la passione pel giuoco, in cui riscaldavansi tanto da impegnare la stessa libertà personale, perduto prima ogni loro avere; in tal caso il perdente diventava schiavo del vincitore. Non si contraevano matrimonii fino ad età matura, coll'assenso dei genitori non solo, ma di tutti i consanguinei, e lo sposo, anzichè ricevere la dote dalla sposa, era obbligato ad asseguarla a costei. Le donne non furono probabilmente in nessun altro luogo tanto in onore quanto tra le nazioni germaniche, considerandole queste quali esseri privilegiati, dotati di divina e profetica potenza; e ne avevano ben donde, perchè le medesime, oltre alla cura delle domestiche faccende, accompagnavano gli uomini alla guerra, raccoglievano i feriti, spronavano i titubanti ad opere gagliarde, e gettavansi perfino talvolta nel fervore della mischia. I bambini crescevano e diventavano adulti senza che i genitori se ne dessero troppi fastidii, e così avvezzavansi a reggere a tutti gli stenti e soffrire tutte le privazioni fino dalla più tenera infanzia. I giovani ricevevano a venti anni le armi in pubblica assemblea o dal loro padre o da qualcuno de' loro consanguinei, e da quel momento in poi godevano di tutti i diritti civili.

Agricoltura, arti e mestieri, occupazioni guerresche, valore, spiritualismo religioso e funzioni sacerdotali. — In tempo di pace i Germani si abbandonavano generalmente all'ozio ed alla mollezza, lasciando la cura degli affari di casa e dei lavori di campagna alle donne, ai vecchi ed agli schiavi. Tutte le terre coltivate venivano considerate pubblica proprietà e distribuite ogni anno di nuovo alle famiglie o date in affitto. Rispetto agli altri lavori, erano rinomati i Germani per le opere figuline, e non difettavano di buoni falegnami, muratori e fabbriferrai, mentre le donne si adoperavano nel filare e tessere. Poco significante era l'interno commercio, ma sul Reno e sul Danubio era piuttosto attivo, essendo l'ambra, le penne d'oca, le pelli, pelliccie, i presciutti, i capelli rossi, il sapone per tingerli e gli schiavi i più importanti articoli di esportazione. Ricevevano in cambio quei popoli vino, balocchi, e probabilmente anche armi; non avevano monete loro proprie, ma circolava invece nel paese una quantità grande di monete romane d'argento. Praticavasi la navigazione per mare, ed eziandio nei laghi e nei fiumi, ma in semplici battelli o palischermi coperti di cuojo, o barche regolari. Ma di tutte le occupazioni la più favorita pei Germani era quella della guerra, a cui prendevano parte tutti gli uomini atti alle armi, senza che fosse in voga tra loro un sistema di tattica ben ordinato, consistendo in generale l'ordinamento nello schierare i combattenti a seconda delle varie tribù, famiglie e stazioni. Non avevano gran numero di cavalli, ed il primo attacco contro i nemici era d'ordinario ferocissimo; ma se la guerra tirava per le lunghe, i guerrieri perdevano l'energia e la buona volontà. Offrivasi in dono alla Divinità il bottino fatto in guerra, e talvolta s'immolavano sugli altari anch'essi i prigionieri. Nessun genere di morte era più vagheggiato del morire sul campo di battaglia, e tanto si abborriva dall'esalare l'estremo respiro per infermità sopra un letto, che, fra parecchie tribù, ammalati e vecchi preferivano di venire uccisi che di aspettare il naturale loro disfacimento. In tanto guerresco fervore non dimenticavano però i Germani il culto religioso, ed è certo che il concetto della divinità era in essi superiore a quello che se ne formava il maggior numero degli altri popoli barbari. Tacito narra che reputavano impossibile il raffigurarsi i loro numi sotto immagini umane o racchiuderli nel recinto di un edifizio, essendo profondamente compresi della grandezza e possanza dell'Essere supremo. Ed infatti non si rinvennero in alcun luogo, neppure nei *tumuli*, idoli che si possano con certezza attribuire agli antichi Germani, nè si potè peranco scoprire in Germania alcun rimasuglio di tempio, nel significato proprio della parola, spettante all'epoca paganica.

I Germani adoravano i loro Dei nelle sacre foreste, molte delle quali sono ricordate da Tacito, e fra le altre quelle di Ercole e della dea Nerto (*Nerthus*), poste tra l'Elba ed il Veser. Vestigia di codeste selve si conservarono fino ai giorni nostri, ed offrivansi sacrifizii ai numi presso alcuni alberi, sopra pietre ed ai margini delle sorgenti d'acqua. I Concilii e le leggi penitenziarie dei secoli VII ed

i fanno menzione di cotesti sacrifizii, vietandoli neofiti sotto le pene le più severe. San Bonifazio terrò egli stesso in persona presso Gaismar, nelassia, una quercia consacrata al dio del fulmine. e pietre di cui parla Tacito erano probabilmente uelle pietre tumulari che coprivano le tombe dei ganti (*Hünengräber*), e su cui i Sassoni intuonauno durante il sacrifizio ciò che ha nella tradizione nome di *canti del diavolo*, ossia canti paganici. esare narra che i Germani non avevano nè i *druidi*, classe particolare di sacerdoti al pari dei Galli, è la quantità dei sacrifizii che compievano costoro. on devesi però inferire da simile osservazione che Germani fossero affatto senza sacerdoti, mentre acito asserisce sovente il contrario, e Strabone ita perfino il nome di un sacerdote dei Catti, etto Libide; ma tutto fa credere che n'era limiatissima l'influenza. I sacerdoti dei Germani, detti agli antichi glossarii *arugari* (*harugari*), *paravari*, *luostrari*, limitavano le loro funzioni ai pubblici acrifizii, avendo però un voto anche nelle deliberazioni giudiziarie. All'esercito non era il capo, ensì il sacerdote colui che, nella sua qualità di appresentante della Divinità, puniva l'indisciplina, a codardia, ecc. Gli è d'altra parte probabile che Germani, divisi in tante razze, non ebbero mai n culto generale, un sistema religioso, a somiglianza dei popoli del Nord. Molte delle loro divinità erano universalmente adorate, mentre che ltre non erano venerate che da alcune tribù.

Indole e natura del culto religioso; numi maggiori e corrispondenza colle divinità nordiche e slave. — Cesare è il primo a far parola delle divinità germaniche, nominando il Sole, la Luna ed il Fuoco come Dei visibili in grande venerazione presso i Germani, per la loro influenza. Cotesto culto sarebbe semplicissimo, e nulla avrebbe d'inverosimile, se però non si ammettano tante personificazioni sotto le espressioni di Sole, Luna e Vulcano, di cui si servì Cesare; sarebbe desso il culto di parecchi altri popoli primitivi. Se poi facciamo di raffrontare le parole di Cesare con quelle di Tacito, la cui esattezza non potrebbe mettersi in dubbio, gli è evidente che il culto dei Germani si sarebbe modificato intieramente nel volgere di un secolo, il che non è ammessibile; o che Cesare, non avendo mai penetrato nell'interno della Germania, ci diede notizie, se non false, almeno troppo superficiali. La divinità più ragguardevole dei Germani, quella a cui offrivansi in alcuni giorni umani sacrifizii, era Mercurio, ed in germanico Vodan (*Wuotan*, sass. *Wodan*), l'*Odino* del Nord. Varii documenti storici, e la stessa denominazione di *Wodensdag* (giorno di Vodan o Mercurio, *dies Mercurii*), proverebbero l'identità del dio dei Germani con quello indicato da Tacito. Cotesto dio Vodan od Essere onnipossente, onnipenetrante, veniva considerato come il dispensatore d'ogni bene, e principalmente come il dio delle battaglie e della vittoria. Veniva rappresentato a cavallo o sopra un carro, ed era riconoscibile al suo grand'elmo; il suo culto però, comune un dì a tutti i popoli germanici, sparve dalla Germania meridionale prima assai che dal nord. Gli Svevi si accontentavano di offerirgli libazioni di birra, e Tacito narra che i Sennoni si radunavano in date epoche nella loro sacra foresta, per offerire a Vodan vittime umane. La costellazione dell'Orsa maggiore veniva da essi chiamata il *Carro di Vodan*, e la memoria di questa divinità si conservò fino ai nostri giorni nella tradizione del cacciatore selvaggio (*der wilde Jäger*). Dopo Vodan veniva *Donar* (sassone *Thunar*, nordico *Thor*), quello stesso che Tacito c'indica col nome di Ercole; altri lo rassomigliarono a Giove, ma con minor ragione, rappresentando assai più il dio della forza che quello del fulmine, ad onore di cui intuonavano sempre i Germani canti guerreschi avanti la battaglia, che si chiamavano barriti (*barritus*, grido proprio dell'elefante, e per traslato schiamazzo di guerra). Il fracasso che produceva, smorzato dagli scudi con cui i guerrieri si coprivano il volto, somigliava al lontano rotolare del fulmine. Raffiguravasi cotesto dio colla barba rossa al mento e con un martello od una mazza nella destra, avendo per arma una fionda; e le scuri ed i martelli che trovansi nelle antiche tombe consideravansi come armi provenienti da lui. Il quinto giorno della settimana portava il suo nome, dicendosi il giorno del tuono (*Donnerstag*, *dies Jovis*, giovedì), e parecchie piante che si credevano preservatrici dalla folgore, da lui parimente si addimandavano, ed eragli consecrata la quercia, venendo venerato principalmente dai popoli del Nord. Il terzo nume, detto Marte da Tacito, era *Zio* (sass. *Tyr*, scand. *Tyr*), in grande venerazione presso i Teukteri, dicendosi il secondo giorno della settimana, terzo del teutonico calendario, *Dienstag* (nel mezzodì della Germania *Zestag*, ed oggi appo tutti i Tedeschi *Dienstag*, martedì). I Bavaresi ed i Sassoni davano a cotesto dio la denominazione *Er*, *Ir*, e quindi anche il martedì appellavasi da essi anticamente *Critag*. Coteste tre divinità, di cui le ultime due sono riconosciute dalla mitologia del Nord come prole di Vodan, erano in gran pregio presso tutti i Germani. Poco si sa intorno agli Dei mascolini secondarii; molti non lasciarono che deboli traccie, nè si è conservato che il nome soltanto di alcuni di essi; supponesi poi che il dio *Freyr*, dio della pace e della fecondità presso gli Scandinavi, abbia esistito fra i Germani col nome di *Fro*, in sassone *Fraeho*. Dal canto di Merseburg, scoperto testè, si giunse a riconoscere l'esistenza di un altro dio, ed è *Thal*, corrispondente al *Baldus* degli Scandinavi e identico, giusta il parere di Grimm, col *Bal* dei Celti ed il *Bjelibog* (bianco iddio o dio della luce) degli Slavi. Il figlio di Baldus era *Forseti*, che presiedeva alla giustizia, detto dai Frisoni *Fosite*, e venerato a Helgoland, che altre volte nomavasi *Fositesland* (paese di Fosite), ove san Lindgaro ne abolì il culto.

Varie classi di divinità femminine e di numi inferiori. — Minor precisione riscontrasi nella mitologia germanica intorno alle divinità femminili, e nelle tradizioni del medio evo ci vengono descritte come esseri comparenti di tratto in tratto per premiare i laboriosi e punire gl'infingardi. Sono rappresentate ora coll'aratro, ora colla spola, presiedendo le une all'agricoltura e le altre ai lavori domestici in generale. Paolo Diacono ci parla di *Frea*, venerata dai Longobardi, moglie di Vodan

e prima fra le divinità femminili, da cui si nomò il sesto (oggidì quinto) giorno della settimana *Freitag* (anche nell'odierno tedesco *Freitag*, venerdì, *dies Veneris*). Nel Nord si appella *Frigga*, donde il nome di *Frija* o *Frikka* presso i Germani, rappresentendo nella nordica mitologia la madre degli Dei, la dea dei matrimonii e dell'amore, preside delle arti e dei domestici lavori. La costei sorella chiamavasi *Fräwa* e nel Nord *Frejya*, ossia moglie, amante, ed era la dea della Luna e della caccia, vergine al pari di Diana, e detta altrimenti *Æra* (l'alta, la risplendente), *Berchte* o *Berthe* (la raggiante) *Holda*, *Holle* e *Hille* (la dolce, la serena). Cotesta dea faceva la sua passeggiata di notte, dalle undici ore a mezzanotte, accompagnata da uno stuolo di donne assise sopra varii animali; e durante la notturna sua passeggiata nessuno filava, per paura di aver la conocchia imbrogliata o macchiato il filo. Non si ponno egualmente indicare con precisione due altre divinità rammentate da Tacito, l'una detta *Iside*, venerata dagli Svevi, che aveva, secondo lui, per simbolo una nave; il che non si sarebbe certo applicato ad un popolo privo di commercio e di navigazione. Gli è più probabile che cotesto simbolo fosse una mezza luna, perchè l'Iside degli Egizii era particolarmente venerata come dea della Luna, e presso i Germani sarebbe quindi la stessa *Fräwa*. L'altra è chiamata da Tacito *Nerthus*, ossia Terra, venerata, secondo lui, in una delle isole dell'Oceano settentrionale, e considerata da parecchi eruditi come divinità mascolina, col nome di *Niordr*, padre di Freyr, mentre altri la identificano con *Joerd*, moglie di Odino. Gli è probabile che il culto di questa divinità sia stato sempre assai circoscritto, perchè non ne rimane più traccia. Parecchie altre divinità di minore importanza sono a noi note coi nomi di *Zisa*, *Sunna*, *Singdum*, *Famsuna*, *Hludana*, ecc., e più là dei nomi stessi nulla ne sappiamo. Oltre ai numi finora rammentati, i Germani avevano ancora i loro eroi e le profetesse al pari dei semidei, celebrando nei cantici il dio *Tuisco*, nato dalla Terra, ed il costui figlio *Manno*. Ebbe Manno tre figli, *Ingo*, *Isco* ed *Ermino* (Hermin), da cui discesero le tre razze principali germaniche: Ingevoni (*Ingævones*), Iscevoni (*Iscævones*) ed Ermioni (*Hermiones*). Tacito parla eziandio di una foresta sacra presso i Nanarvali (*Nanarvales*), foresta consacrata ai fratelli *Alci* od *Alcis*, che secondo gli etimologi tedeschi significa Alah, ossia *santuario*. Siccome i Germani si distinguevano dagli altri popoli per il rispetto e venerazione alle donne, non è punto sorprendente il vedere tra loro tanti esseri soprannaturali di sesso femminile occupare il posto intermedio tra gli Dei e gli uomini. Coteste indovine o savie donne (*weise Frauen*) chiamavansi *Druten* (druidesse), *Alraunen*, *Feinen* (fate); abitavano nelle foreste, nelle vicinanze dei fiumi, dei laghi, dei fonti e sulle montagne; avevano il potere di rendersi invisibili e possedevano il dono della seconda visione. Un'altra classe di esseri soprannaturali, ma di ordine inferiore, comprendeva i *Wichtel* e gli *Elbe* (silfi), gli *Zwerge* (i nani), i *Kobolde* (folletti), *Nixe* (diavoletti), e finalmente gli spiriti familiari. Tutti questi esseri erano in corrispondenza cogli uomini, buoni gli uni, tristi gli altri: tutti piccoli di statura e capaci di rendersi invisibili; e neppure oggidì non si è appieno dileguata presso i campagnuoli tedeschi la fede nell'esistenza di cotesti spiriti. Accanto ai nani comparivano i giganti, detti *Heunen*, *Hünen* e *Thürsen*, superiori di tanto agli uomini per la statura e forza, di quanto loro erano inferiori i nani; ma per intelligenza erano al di sotto degli uni e degli altri. Cotesti giganti altro non sono probabilmente che popoli primitivi respinti dai Germani, per la stessa guisa che i nani sono il simbolo della successiva comparsa del paganesimo. Le grandi costruzioni dei tempi remoti erano attribuite a cotesti giganti od al demonio, e la rimembranza se ne conservò nelle poesie del medio evo e nelle leggende popolari.

Costituzione e classificazione politica dei Germani; assemblee, tribunali, codici e pene. — Le varie tribù che abitavano la Germania furono libere ed indipendenti l'una dall'altra, ed il territorio occupato da ciascuna era diviso, certamente per ragioni militari, in distretti o *pagi*. Ciascuna separata tribù era governata da un re, eletto dalla classe dei nobili in un'assemblea di tutto il popolo libero; ma questo re non fu nelle età primitive che il magistrato supremo in tempo di pace; dappoichè in caso di guerra venivano scelti comandanti speciali, ai quali affidavasi parimenti il supremo potere civile. La regia autorità veniva moltissimo circoscritta e dai nobili e dalla popolare assemblea, avendo questa perfino la facoltà di deporre il re. Ogni distretto aveva il suo proprio magistrato, che dicevasi principe (*princeps*), ed eragli affidata anche l'amministrazione della giustizia, coll'assistenza di un collegio di cento individui; eranvi però anche alcune tribù che non avevano affatto nè re, nè governo centrale, ma in cui i distretti venivano governati dai soli principi. Il complesso totale delle nazioni germaniche era generalmente diviso in quattro classi: 1ª *Nobili* (nobiles, proceres, optimates), che componevasi probabilmente di famiglie i cui antenati si erano particolarmente segnalati col loro valore, od avevano acquistata grande influenza dal possesso degli estesi loro Stati; i re e forse anche i principi dei distretti venivano scelti esclusivamente dal seno di questi nobili, di cui vengono ricordati anche i clienti. 2ª *Uomini liberi od ingenui* (ingenui), i quali formavano la vera forza della nazione, ed avevano essi soli ed i nobili il diritto del possesso ereditario di proprietà fondiarie e di cangiare a talento il luogo di residenza, coll'obbligo di sorvegliare le popolari assemblee e prestar servigio negli eserciti nazionali. 3ª *Liberti* o *libertini* (liberti, libertini), formanti una specie di classe media tra i liberi e gli schiavi; potevano però costoro comperarsi la libertà, ed erano obbligati al militare servizio, ma senza poter entrare nelle popolari assemblee e senza proprietà fondiaria, dovendo coltivare gli altrui terreni in qualità di fattori o gastaldi. 4ª *Schiavi* (servi) senza alcun diritto, essendo meri strumenti e nulla più nelle mani dei loro padroni, senza il cui consenso non potevano neppure passar a nozze, e pel cui volere potevano essere messi a morte. Pare però che in pieno gli schiavi venissero trattati con molta dol-

zza e vivessero in condizioni di gran lunga più ntaggiose che gli schiavi dei Romani (Tac., *Ger-m.*, 25). Portavano la testa rasa, nè potevano marsi o servire negli eserciti, ma venivano ado-rati come famigli, coltivatori dei campi o alle-tori di bestiame. Tutti gli schiavi od erano nati casa dei loro padroni, o prigionieri di guerra, degradati alla loro posizione per sentenza giu-ziale, o da ultimo erano stati comperati. La po-olare assemblea, composta di nobili e liberi, deli-erava sopra tutte le faccende nazionali, ed in se si eleggevano i re ed altri magistrati, si esa-minavano le offese capitali, ecc. Le adunanze erano regolari e stabilite, specialmente coi novilunii e lenilunii, o straordinarie per avvenimenti impre-eduti. Scorreva sovente molto tempo prima che utti gli uomini giungessero al luogo del convegno, n'era in generale vicino a qualche sacro bosco o d una montagna; gli uomini comparivano in piena rmatura, ed un sacerdote dirigeva gli affari, e di ndo scioglievasi l'assemblea senza un simposio. nche la giustizia si amministrava all'aria aperta nelle ordinarie e nelle straordinarie tornate; utti i processi si dibattevano in pubblico ed a viva oce; i giudici esaminavano le cause, ma la sen-enza veniva proferita dai giurati; nei casi dubbii na questione veniva talvolta decisa dalla sorte d in singolar tenzone giudiziaria; i sacerdoti erano resenti in generale a tutti i processi, che finivano omunemente con copiose libazioni. Nei primordii Germani non avevano leggi scritte; e si fu appena opo la migrazione dei popoli, quando tutte le elazioni si erano cangiate, che varii codici ebbero a loro esistenza, per esempio il *Salico*, il *Ripuario*, l *Turingio*, il *Borgognone*, ecc. Le pene inflitte ntendevansi compenso alla parte offesa, e consi-tevano in danaro, cavalli, bestiame ed altre multe, erfino in caso di omicidio; e soltanto nei casi in ui il condannato era inabile al pagamento od al ar ammenda, veniva messo a morte. Nessun uomo ibero poteva essere soggetto a pene corporali, ranne se fossero state ordinate da un sacerdote n nome della divinità. Ma i rei di alto tradimento erso il loro paese, i codardi ed i contaminati di ascivie contro natura, venivano appiccati od affo-gati nelle paludi; l'esiglio ed il bando erano le pene lei reati politici; ed il diritto in ogni famiglia lella vendetta di sangue se qualcuno de' suoi mem-ori fosse stato ucciso, chiaro apparisce da Tacito (*Germ.*, 21).

Lingua indo-germanica; leggende e canti na-zionali; storia primitiva, rivolgimenti, migrazioni e conquiste. — Notammo di già che la lingua dei Germani appartiene alla famiglia indo-germanica, ed è sorella per conseguenza della greca, della la-tina e della celtica. All'orecchio dei Romani riu-sciva aspra e terribile, ed era quindi poco coltivata, tanto più che l'arte dello scrivere era ben poco nota ai Germani, perfino ai tempi di Augusto ossia al principio dell'êra volgare, tranne forse presso le tribù della sinistra sponda del Reno. Le leggi, le leggende e la storia venivano propagate soltanto quali tradizioni di bocca in bocca; si fa menzione espressa di canti nazionali in lode di Tuisco e Manno e delle gloriose geste di antichi eroi; e i canti per questi si dicevano barriti o barditi (*bar-ritus*, *barditus*) già suaccennati, e s'intuonavano generalmente avanti che si appiccasse la battaglia. La scrittura, come testè avvertimmo, era poco in uso fra i Germani, e se Tacito (*Germ.*, 3) parla di monumenti germanici con iscrizioni in caratteri greci alle frontiere della Rezia, devesi supporre che fossero celtiche, perchè la Rezia era abitata da Celti. Gli è certo poi che i Germani non ave-vano un loro proprio alfabeto, e quando comincia-rono a scrivere adottarono senza dubbio i caratteri celtici e specialmente i simboli secreti dei Druidi, detti *runici*. Più tardi adottarono l'alfabeto latino, ornato alla gotica, che può vedersi nell'antico go-tico inglese e nel moderno alfabeto germanico.

I primordii della storia della Germania si perdono nella caligine dei tempi, come in tutti gli altri paesi, e se ne ha appena un vago cenno nei *Fasti Capitolini* del 220 av. Cr., e la prima notizia au-tentica di avvenimenti connessi colle tribù germa-niche si ha soltanto nel racconto della guerra contro i Cimbri ed i Teutoni (*Teutones* o *Teutoni*), essendo i secondi certamente Germani, come i primi erano Celti o Cimri. Ma storia vera delle nazioni germa-niche non ne abbiamo fino ai tempi di Giulio Ce-sare, da cui rilevasi che nel 72 av. Cr. gli Arverni ed i Sequani invocarono l'ajuto del re Ariovisto contro gli Edui nella Gallia. Ariovisto traversò al-lora il Reno con un esercito di 120,000 Germani e soggiogò la maggior parte della Gallia orientale; ma fu sconfitto da Cesare nel paese dei Sequani e respinto oltre il Reno. Cesare stesso varcò questo fiume due volte, nel 55 e 54 av. Cr., la mercè di ponti, ma non potè mantenersi in Germania. Nel 37 av. Cr. Agrippa trapiantò gli Ubii, incalzati fortemente dagli Svevi, alla sponda occidentale del Reno, affinchè potessero servire ivi di antemurale agli attacchi degli altri Germani contro la Gallia; ma simile piano non ebbe sempre felice successo; per il che Nerone Claudio Druso, genero di Au-gusto, cominciò nel 12 av. Cr. la sua spedizione contro i Germani dall'isola dei Batavi. Durante queste imprese, Druso si avanzò fino all'Elba, ma morì per una caduta da cavallo nel 9 av. Cr., ed il comando dell'esercito passò tantosto a Tiberio, poscia imperatore, il quale, al pari di Domizio Enobarbo, fu in generale più fortunato di Druso; dappoichè costrinse per allora la parte della Ger-mania tra il Reno ed il Veser ad assoggettarsi per un dato tempo al giogo di Roma, finchè passati parecchi anni, nel 9 av. Cr., Arminio principe dei Cherusci, che aveva vissuto a Roma e si era im-pratichito dell'arte militare dei Romani, sconfisse il romano esercito nella foresta di Teutoburgo, e pose un termine al dominio romano in cotesta por-zione della Germania. Verso lo stesso tempo il marcomanno Maraboduo resistette gagliardamente ai Romani, finchè, per alcuni sconcerti nel S., si videro costoro obbligati a conchiudere la pace. Ger-manico, figliuolo di Druso, che fu allora spedito per cancellare gl'infortunii dell'esercito romano, riuscì ad ottenere alcuni vantaggi sui barbari, ma non potè riacquistare il perduto ascendente nella Germania occidentale. Era ciononostante termi-nata appena la guerra coi Romani, che una rivo-

luzione violenta scoppiò fra gli stessi Germani, in cui perdettero costoro i più abili loro capi, e fu cagione del trasferimento di parecchie tribù germaniche nei dominii romani; e in conseguenza di tale avvenimento i Romani si stabilirono allora nelle terre S. O. della Germania. Durante cotesto periodo, dal 16 al 68 d. Cr., furono formati i così detti Campi Decumati o Decumani (*Agri Decumates* o *Decumani*), ossia terreni soggetti a decima nelle regioni all'E. del Reno superiore e al N. del Danubio superiore. Questo tratto di paese fu poscia separato e difeso dal rimanente al N. la mercè di un muro e di un fosso, che correva dal Reno presso Colonia fino al M. Tauno ed all'Odenwald, e da Lorch a Ratisbona. La grande rivolta dei Batavi nel 70 e 71 d. Cr., a cui presero parte anche i Germani occidentali, diede poi la spinta a replicate guerre con parecchie tribù germaniche, finchè da ultimo, imperante M. Aurelio Antonino il filosofo, scoppiò nel 167 d. Cr. la grande guerra dei Marcomanni sul Danubio, ai quali molte altre tribù germaniche si unirono, spingendosi fino in Italia, dove posero assedio ad Aquileja. L'imperatore filosofo dovette proseguire la guerra fino al termine della sua dominazione, ed il suo successore Commodo comperò nel 180 d. Cr. una pace vergognosa dai Germani, cedendo le fortezze fabbricate lunghesso il Danubio. Ben presto si giunse poi a conoscere che neppure sulla sponda occidentale del Reno era sicura la romana signoria, dappoichè parecchie tribù germaniche, e specialmente gli Allemanni e i Franchi, molestavano la Gallia con frequenti invasioni, finchè alla fine la Germania rovesciò le belligere sue orde oltre il Reno, il Danubio e le Alpi, conquistando Gallia, Italia e Spagna, e spingendosi eziandio per il Mediterraneo in Africa, dove fu fondato un nuovo regno sulle rovine dell'antica Cartagine. Compievasi tutto ciò verso la fine del secolo v, mentre prima alquanto altre tribù eransi recate nella Bretagna, e parte soggiogando, parte discacciando la popolazione celtica, stabilirono in cotesta isola un nuovo ordine di cose, che durò circa cinque secoli; e per tal guisa quasi tutta l'Europa occidentale era in potere delle tribù germaniche.

Germania moderna.

La Germania dalla caduta dell'impero romano al XVIII *secolo.* — Dopo la caduta dell'impero romano, il nome di Germani venne meno e dipoi sottentrarono i Franchi, popolo assai potente che passò ad occupare la Gallia, i Turingi, gli Allemanni e finalmente i Sassoni, nome sotto il quale comprendevansi tutte le tribù della Germania settentrionale (V. Sassoni). Nel VII secolo il cristianesimo durò fatica ad introdursi nel mezzogiorno; ma il nord tenne saldo contro gli stranieri e contro i missionarii. Carlomagno fece per trenta anni un'accanita guerra ai Sassoni, ne trapiantò una parte nelle varie contrade del suo impero, e sforzò il rimanente a ricevere il battesimo, tornati vani tutti gli sforzi di Vitichindo (V.) per preservare il suo paese dal giogo straniero. Dopo la morte del gran monarca dei Franchi, la Germania, o almeno tutto il paese allora così chiamato, vale a dire tutta la contrada che aveva per confini il Reno, il Meno, il Necker e il Danubio, cadde in retaggio ad uno de' suoi figli, Ludovico, dappoi soprannominato *il Germanico,* in virtù del trattato di Verdun conchiuso nell'anno 843. Egli ingrandì il territorio del suo regno eredando da suo nipote Lotario II parecchie città importanti della riva sinistra del Reno, e i suoi discendenti ressero qualche tempo quel paese col titolo di re o d'imperatori.

Nel secolo X, dopo l'estinzione della stirpe carolingia, un principe sassone salì sul trono imperiale, chiamatovi dai voti dei grandi dell'impero, che dopo allora conservarono il privilegio di eleggere il sovrano. I suoi successori invasero l'Italia, e si riguardarono, come aveva fatto Carlomagno, quali successori degl'imperatori romani. Tali relazioni della Germania coll'Italia non andarono punto perdute per l'incivilimento della prima, la quale profittò molto delle utili cognizioni che eransi ancora conservate nell'Italia. Corrado II consolidò o diede regola al sistema feudale; Arrigo III depose tre papi di seguito; ma Arrigo IV, che non aveva la sua fermezza, piegò a sua volta sotto il capo della Chiesa romana, il quale lo costrinse a prostrarsegli innanzi per implorare il perdono di aver osato di combattere l'autorità papale. Le crociate diffusero nell'Allemagna, come altrove, lo spirito cavalleresco. Molti principi e baroni partirono per la Palestina, e ne tornarono con qualche cognizione di più e con mutate voglie e gusti novelli. Si venne allora ordinando in Allemagna l'ordine teutonico, che segnalossi per le sue gesta contro i pagani e per la sua ambizione, dalla quale fu tratto ad impadronirsi a poco a poco della Prussia, della Livonia e dell'Estonia. L'Allemagna conobbe il cammino dell'Asia, e il commercio ne approfittò per estendere le sue relazioni al di fuori; mentre nell'interno le comunicazioni erano spesso interrotte dall'anarchia e dai ladronecci.

Le città libere del nord dell'Allemagna vennero nel pensiero di associarsi per formare una lega contro i pirati e contro tutti i nemici che minacciavano la sicurezza del loro commercio. In piccio numero sulle prime, esse accolsero nella loro lega molte città dell'interno, tutte sollecite di approfittare dei vantaggi evidenti di una tale associazione che ebbe dei banchi aperti nelle grandi città commercianti dello straniero (V. Anseatiche città).

Il gusto per le lettere non poteva ancora essere gran fatto vivo presso una nazione continuamente travagliata dalle piccole guerre feudali. Tuttavia nel mezzogiorno dell'Allemagna sorse una classe di poeti che appigliossi allo stesso genere di poesia a cui s'inspiravano i trovatori della Francia meridionale, e che sono conosciuti nella letteratura tedesca col nome *minnesänger.*

Le piccole sovranità presero a poco a poco forme legali. L'imperatore instituì un giudice aulico per pronunziare intorno alle loro differenze. Nelle principali si venne formando una specie di corpo rappresentativo, composto dei proprietarii nobili dell'ordine equestre, degli abati capi di monasteri e dei sindaci delle città. Nessun atto pubblico stabiliva, definiva o circoscriveva i diritti di que' rappresentanti; la consuetudine e le circostanze deter-

rinavano le loro attribuzioni. Siccome que' tre ordini erano mossi in generale da interessi diversi spesso opposti, non acquistarono in alcun luogo na grande influenza, tranne i casi in cui i sovrani bbisognavano di danaro, il che, a vero dire, arriava piuttosto frequentemente. L'imperatore Federigo II diede qualche consistenza a quell'accozzamento di sovranità che chiamavasi impero, e se quel principe non avesse consumate le sue forze n Italia, avrebbe forse fatto più del bene all'Alemagna, e fors'anche sarebbe stato più despota. Dopo lui l'Allemagna fu di nuovo travagliata dall'anarchia, sino al punto in cui Rodolfo di Absborgo, di una potente casa della Svizzera allemanna, non venne chiamato all'impero.

Questo principe col rimettere un po' d'ordine negli affari procurò qualche riposo. Ei domò i signori più riottosi che non volevano riconoscere la sovranità di colui che poco innanzi era stato loro pari; si afforzò colla conquista dell'Austria, della Stiria e della Carniola che tolse al re di Boemia, e fondò quella dinastia la cui linea femminile si è continuata nell'attuale Casa d'Austria. Sino allora la Svizzera era stata riguardata come formante parte dell'Allemagna, ed era amministrata da bailivi imperiali; ma sotto il regno di Alberto, verso il principio del secolo XIV, l'arroganza di quei governatori fece insorgere contro loro i pastori delle Alpi, i quali espulsero i magistrati imperiali, e fondarono la loro repubblica. Sotto i successori di Alberto la corona imperiale divenne soggetto di lotte sanguinose tra parecchi competitori. Il diritto di eleggere facevasi nullo per l'impotenza in cui erano gli elettori di sostenere colui che aveva ottenuti i loro suffragi. Ludovico di Baviera credette di raffermare la sua autorità pigliando la corona imperiale dalle mani del papa; ma vi ebbe tuttavia abbastanza di onor nazionale negli elettori per non tollerare l'intervento del papa negli affari temporali. Sei di essi fecero un patto, in forza del quale per l'avvenire non avrebbero più riconosciuto alcuno in imperatore che non fosse stato eletto a maggiorità di voci; il che non impedì però Carlo IV, re di Boemia, di arrogarsi il titolo d'imperatore, mentre era ancora in vita Ludovico di Baviera, e di sedersi sul trono dopo la morte del suo rivale e di un secondo competitore.

Egli inventò i diplomi di nobiltà per aumentare le sue entrate; giacchè faceva pagare a peso d'oro i titoli che accordava. Il regno di questo principe è notevole per la promulgazione della legge fondamentale dell'Impero, contenuta nella famosa Bolla d'oro (V.). Questa legge proibiva le guerre feudali, e stabiliva il diritto di elezione nei tre arcivescovadi di Magonza, Treveri e Colonia, e nelle case sovrane di Boemia, del Palatinato, della Sassonia e del Brandeborgo; essa riconosceva la giurisdizione assoluta nelle case elettorali e il diritto di primogenitura nelle loro dinastie. Ma l'uso di farsi ragione colle armi era in Allemagna troppo inveterato perchè vi si potesse por fine con una Carta. Si venne alle mani nell'Impero dopo la bolla siccome prima; già fin sotto Venceslao, figliuolo di Carlo IV, si videro tre pretendenti disputargli la corona. Questi tempi tumultuosi prepararono nondimeno una gran rivoluzione negli spiriti. I dubbii sull'infallibilità della Chiesa, elevati in Inghilterra da Wiclef, germogliarono nell'Università di Praga, di fresco fondata; i Tedeschi divennero più riflessivi, e lo spirito di resistenza all'autorità assoluta del papa prese favore. Invano il Concilio di Costanza fece abbruciar vivo Giovanni Huss: i discepoli di quel riformatore, proscritti e spinti agli estremi, presero le armi, e si venne alle mani per opinioni religiose, come prima erasi fatto per la possessione di qualche villaggio. Presero a fondarsi altre Università, le quali in mezzo a quella barbarie divennero come altrettanti centri di luce. Le città della Sassonia si strinsero in lega per resistere con più effetto agli oppressivi assalti dei potenti vassalli dell'Impero. Gli era il terzo stato in armi contro le usurpazioni dell'aristocrazia. Ei non fu se non che nei primi anni del secolo XVI che il bisogno di ordine e di pace, che si fece generalmente sentire, inspirò l'idea di alcune instituzioni atte a mantenere l'uno e l'altra. Si eressero tribunali, e crearonsi consigli per tutto l'Impero; si ordinarono la polizia e le poste; l'arte militare e la tattica furono parimenti perfezionate. L'Allemagna fu divisa primamente in sei circoli e poscia in dieci. Massimiliano prese il titolo d'imperatore romano, sebbene non avesse più alcun comando a dare ai discendenti degli antichi Romani. Sotto di lui e sotto Carlo V succedette la celebre rivoluzione nelle idee che fece sorgere nuove Chiese, o piuttosto nuove comunità religiose.

La riforma degli abusi della Chiesa romana, proclamata da Lutero, fu adottata da mezza l'Allemagna, la quale dappoi restò divisa in due campi: gli elettori di Sassonia e di Brandeborgo si dichiararono partigiani di questa dottrina; Carlo V si pose alla testa del partito romano, e ne succedettero guerre sanguinose tra l'imperatore e la lega così detta *evangelica*, strettasi col patto di Smalcalda dopo il 1530. Alcune concessioni furono sulle prime fatte ai protestanti, finchè col trattato di Passau, conchiuso nel 1552 a mediazione della Francia, si accordò ai riformati il libero esercizio del loro culto; e la pace tra i due partiti religiosi e politici fu finalmente conchiusa ad Augusta l'anno 1555. D'allora in poi regnò in Allemagna la libertà di coscienza; e l'opposizione delle due dottrine e dei due partiti produsse un'emulazione che tornò molto a vantaggio della scienza e della civiltà. Gli elettori avevano fatto firmare a Carlo V una specie di Carta o di capitolazione che avrebbe potuto essere meglio concepita, e che era intesa a frenare la sua ambizione. Venne poi alquanto corretta sotto il di lui successore Ferdinando I. Sotto Carlo V si determinarono altresì i contingenti che i circoli d'Allemagna avrebbero dovuto fornire per le guerre dell'Impero. I Gesuiti furono accolti con molto favore negli Stati cattolici, e venne loro affidata l'educazione della gioventù. Il resto del secolo XVI trascorse in quistioni religiose, nelle quali l'arguzia e le sottigliezze erano le armi pacifiche che si brandivano; ma sul principio del secolo XVII la guerra tra cattolici e protestanti si accese di bel nuovo.

I sovrani stranieri vi presero parte: l'esercito svedese, guidato da Gustavo Adolfo in soccorso dei protestanti, penetrò fin nel centro dell'Allemagna,

vi riportò vittorie e vi cagionò dei grandi mali; dopo la morte di Gustavo Adolfo la politica prese un'altra direzione, e videsi la Francia volgere le sue armi contro l'Austria smisuratamente ingrandita. La pace di Westfalia, nel 1648, pose finalmente un termine ai guasti colle stragi di una guerra di trent'anni. Con questo famoso trattato furono consacrati i diritti politici e religiosi dei protestanti, parecchi vescovadi secolarizzati in favore di sovrani riformati, e la Svizzera e i Paesi Bassi riconosciuti come Stati indipendenti: si eresse un ottavo elettorato, quello del Palatinato; finalmente si restrinse il potere della Lega anseatica, riducendola alle tre città libere di Amborgo, Lubecca e Brema. L'imperatore Leopoldo aggiunse un elettorato, quello dell'Hannover, e la Prussia, divenuta possente, dichiarossi reame da se stessa. Quinci innanzi ella fu per l'Austria una rivale formidabile; e mentre i cattolici riguardavano l'imperatore quale loro protettore, i protestanti cercavano il loro appoggio nella Prussia. La rivalità di queste due Potenze si fece ancora più risentita nel secolo XVIII.

Dalla pace d'Utrecht fino al 1815. — La guerra per la successione di Spagna, alla quale l'Austria pretendeva, fu terminata col trattato di Utrecht, nel 1713; ma poco stante l'imperatore Carlo VI, ultimo rampollo maschio della dinastia di Absborgo, s'implicò in nuove guerre, dapprima per l'elezione di un re di Polonia, poscia contro i Turchi. Sua figlia Maria Teresa fu sul punto di perdere i suoi Stati, che non giunse a conservare se non mercè il suo coraggio e l'eroica devozione della nazione ungherese. Suo figlio Giuseppe II fu il primo imperatore d'Allemagna che abbia conosciuti i bisogni intellettuali della sua nazione e che siasi preso veramente a cuore d'illuminarla e di renderla felice; ma nel mandare ad effetto i provvedimenti che dettavagli l'umanità mostravasi troppo assoluto. Nel medesimo tempo regnava sul trono della Prussia un re filosofo, Federico II, il quale, senza distrurre il dispotismo militare della sua dinastia, e lungi dal rinunziare al suo genio per le conquiste e per le imprese guerresche, contribuì nondimeno a diffondere i principii di un secolo di lumi e la libertà di coscienza. Alcuni piccoli Stati d'Allemagna, tra gli altri quelli di Dessau, di Gotha e di Baden, ebbero dei principi che potevano servire di modello ai grandi sovrani; ma in generale l'Allemagna se ne rimaneva cogli abusi e coi pregiudizii d'altre volte. La nobiltà era in possesso d'ingiusti privilegi; una crassa ignoranza regnava nei paesi cattolici del mezzogiorno; e nel nord protestante non facevasi caso che dello stato militare. La libertà della stampa, proclamata da Giuseppe II, fu soffocata sotto i suoi successori e proibita altrove dappertutto. La contestazione insorta riguardo alla successione della Baviera poco mancò che non accendesse una nuova guerra tra l'Austria e la Prussia.

Verso la fine del secolo XVIII l'orizzonte politico si fece assai più scuro, e il barcollante colosso dell'Impero di Allemagna rovinò. Quando la nazione francese, nei primordii della rivoluzione, dichiarò i principii del suo nuovo Governo, i sovrani dell'Allemagna credettero cosa prudente di dar tregua ai loro dissapori, e di unire i loro sforzi per opporsi a quei principii ed assalire la nazione che li proclamava. L'imperatore Leopoldo II e Federico Guglielmo II re di Prussia, che non somigliava gran fatto al suo predecessore, si collegarono e fecero il famoso patto di Pillnitz, senza però restarvi lungo tempo fedeli. Infatti, quando i Francesi ebbero occupata la riva sinistra del Reno e tolta quella parte dell'Allemagna all'Impero, la Prussia si affrettò di far la pace, e l'Austria essendo stata costretta alcuni anni dopo a seguire il suo esempio, il trattato di Lunéville, nel 1801, sanzionò lo smembramento dell'Impero. Gli antichi principati ecclesiastici furono secolarizzati e ripartiti, senza alcun intervento della nazione, tra i grandi o piccoli sovrani che chiedevano indennità. L'Allemagna prese nuova forma; il potere ecclesiastico eravi stato abbattuto e il secolare afforzato; il numero dei sovrani era divenuto minore, ma quelli che erano stati mantenuti avevano posto cura di crescere di territorio e di fortificarsi. Indebolita e ridotta a più stretti confini, la nazione non guadagnò dalle mutazioni che erano avvenute altra cosa fuorchè la soppressione di antiche costumanze dispotiche, e di essere rischiarata intorno a' suoi diritti. In breve Napoleone, divenuto imperatore dei Francesi, assunse un contegno minaccioso. L'Austria, la quale rinunziando al vano titolo imperiale in Allemagna, si era eretta ella stessa in impero, provò la prima la forza del suo braccio possente. Ella fu obbligata a pagare enormi tributi di guerra e di cedere parecchie delle sue provincie ai piccoli Stati vicini che Napoleone, nella sua politica stimò conveniente d'ingrandire a danno della monarchia austriaca.

La creazione della Confederazione del Reno (*vedi* Confederazione), di cui Napoleone si dichiarò *protettore*, mise a sua disposizione tutti i piccoli Stati allemanni vicini all'Impero francese. A sua volta la Prussia, volendo resistere all'ascendente del colosso, rimase schiacciata e perdè una gran parte delle sue migliori provincie. L'Austria volle ritentare la fortuna dell'armi un'altra volta, ma restò ancora perdente. A tali mutazioni i piccoli Stati acquistarono il vantaggio di essere amministrati alla stessa maniera dell'Impero francese, vale a dire, presso a poco sotto lo stesso potere assoluto; ma almeno con instituzioni di gran tratto migliori del vecchio ordinamento dell'antico Impero. In breve altri avvenimenti sorvennero a scancellare da sezzo le tracce profonde del passato reggimento. Costretta l'Allemagna a prender parte alla guerra di Napoleone contro la Russia, ella vide le sue truppe sagrificate per una causa che le era straniera, e dalla quale non era per tornargliene alcun risultato vantaggioso; più ancora, la guerra accanita che Napoleone faceva all'Inghilterra, ed a cui l'Allemagna era egualmente sforzata a prender parte, distruggeva un commercio vantaggioso, ed aumentava le strettezze della nazione allemanna, parte della quale era stata d'altronde incorporata all'Impero francese. Tanti sacrifizii e il sentimento della propria dignità conculcata nella parte umiliante cui l'imperatore dei Francesi aveva ridotta una nazione generosa, le inspirarono il desiderio di ricuperare la sua indipendenza.

Profittando dei rovesci di Napoleone nella disastrosa campagna di Russia, si levò in armi tutta quanta, si congiunse ai vincitori, riportò insieme con loro la vittoria di Lipsia nel 1813, e scosso il giogo francese, perseguì Napoleone fino nella capitale de' suoi Stati, e quivi contribuì a precipitarlo dal trono. Un congresso adunatosi a Vienna doveva dare assetto agli affari dell'Allemagna. Una seconda spedizione contro l'imperatore tornato in Francia ebbe pieno successo; il Congresso ripigliò le sue sedute; ma i risultamenti di quest'assemblea di diplomatici riuscirono non quali sarebbero stati desiderati dai popoli che furono i principali attori di questa ristorazione (V. Congresso). Essi si divisero a grado loro le proprie conquiste, e si contentarono di lasciare al libero arbitrio dei sovrani la riforma delle instituzioni politiche. Per vero dire, si stabilì che s'introdurrebbe o che si migliorerebbe il reggimento costituzionale, e i piccoli sovrani si conformarono per la maggior parte a questo decreto, ma i grandi se ne dispensarono. La libertà della stampa introdotta nei piccoli Stati li allarmò; si tennero nuovi congressi per sospendere questa libertà e per restringere il libero sviluppo delle instituzioni popolari. Lo slancio era partito dalle Università di Allemagna; quindi furono tenute d'occhio come sospette e la gioventù sottoposta ad una severa vigilanza. Non si celebrò più il dì 18 di ottobre, anniversario della battaglia di Lipsia, giorno che i Tedeschi riguardavano come il primo della loro indipendenza.

Erasi instituita una nuova Confederazione col nome di *Germanica*, che doveva essere rappresentata da una Dieta sedente a Francoforte. Si potè credere sulle prime che questa adunanza si occuperebbe realmente degl'interessi nazionali; ma ben tosto la pubblicità dei suoi dibattimenti fu soppressa, ed essa degenerò in una vana assemblea di diplomatici senza sfera di attività e senza considerazione. Sarà fatto parola di questa confederazione nell'articolo Germanica Confederazione, nel quale verrà esposto il compiuto ordinamento di tale instituzione, la sua costituzione, insieme cogli avvenimenti memorabili che vi si rannodano dal giorno della sua creazione sino al presente. Quanto all'antica costituzione dell'Allemagna, quella cioè che risale in gran parte all'origine dell'Impero e che portò la continuazione del reggimento feudale sino al principio del secolo XIX, ella verrà spiegata all'articolo Santo Impero.

Dal 1815 fino alla fine della guerra di Crimea. — I trattati del 1815 nel costituire la Confederazione degli Stati germanici avevano ostensibilmente per mira di iniziare e guidare il progresso liberale e nazionale dei popoli tedeschi, e di adempiere così alle promesse fatte dai Governi durante la lotta d'indipendenza contro la Francia. Ma ben presto si mostrò tutto questo una illusione, dacchè la Dieta risiedente a Francoforte, composta degli inviati dei singoli Governi, presieduta da quello dell'Austria, prevalendosi dell'articolo dell'atto federativo che poneva fra le sue attribuzioni il provvedere alla sicurezza interna ed esterna dei singoli Stati dell'unione, manifestò la sua attività in modo speciale nel ristringere e limitare le libertà o già esistenti, o che taluno dei singoli Governi era disposto ad accordare. Così dopo il 1831 diresse tutti i suoi sforzi a reprimere i movimenti liberali nati in conseguenza della rivoluzione accaduta in Francia negli ultimi giorni del luglio 1830, e a sopprimere le concessioni che alcuni dei Governi avevano fatte cedendo ad impulsi per il momento irresistibili. Nel granducato di Baden il Governo fu costretto a sospendere la legge 28 dicembre 1831, che accordava la libertà della stampa, e la Dieta prestava la sua opera al re di Hannover e all'elettore di Assia-Cassel per abolire o modificare le costituzioni che da poco tempo erano state messe in vigore. La stampa eccitava in modo speciale l'attenzione della Dieta, che non si accontentava di emettere decisioni di norma ai singoli Stati della Confederazione, ma emanava anche divieti speciali di libri, di gazzette e di altre produzioni letterarie, proscriveva autori, editori ed interi stabilimenti tipografici. Questa instituzione era quindi talmente perduta nella pubblica opinione, che avrebbe dovuto cadere dietro scosse anche ben minori di quelle che turbarono il sistema politico dell'Europa nel 1848. Un colpo fatale all'autorità di quella Dieta era già stato portato colle patenti del re di Prussia in data del 3 febbrajo 1847, le quali colla convocazione degli Stati provinciali in un'assemblea del regno ponevano le basi di un regime costituzionale in Prussia. L'inaugurazione di un sistema costituzionale e liberale negli Stati della seconda Potenza della Confederazione, e la promessa di quel Governo di estendere le concessioni anche alla libertà della stampa avrebbero reso impossibile all'antica Dieta di continuare a sostenere il sistema di polizia politica e di censura preventiva col quale aveva per tanti anni oppresso i popoli della Confederazione.

Ma ben più fatali le furono gli effetti della rivoluzione di Parigi del febbrajo 1848. Spinta dalla forza di questi avvenimenti, cercò essa stessa di prendere l'iniziativa di riforme consentanee ai tempi, e con un indirizzo ai Governi e alla nazione tedesca in data del 1° marzo *raccomandava alle popolazioni germaniche unione e concordia per agire di concerto coi Governi, promettendo di vegliare per la sicurezza all'estero e di promuovere gli interessi nazionali, onde inalzare la Germania al rango che le conviene fra gli altri Stati europei.* Frattanto però il movimento popolare si estendeva con incredibile celerità per tutti gli Stati della Confederazione. Costituzioni liberali, abolizione di privilegi, libertà di stampa, abolizione della censura, armamento del popolo, diritto di petizione e di associazione, procedura pubblica ed orale, libertà ed uguaglianza dei culti, unità germanica mediante una rappresentanza nazionale eletta dal popolo presso la Dieta, ed altri consimili oggetti di minore importanza erano le domande che da ogni parte venivano fatte ai Governi col mezzo di riunioni popolari, o di rappresentanze di corpi legalmente costituiti, quali erano le adunanze degli Stati e le autorità municipali, e che i singoli Governi si affrettavano di assecondare senza riserve. Il decreto della Dieta in data 3 marzo, che permetteva ai singoli Stati di abolire la censura della stampa sotto le opportune garanzie, e l'invito dalla medesima di-

retto il giorno 10 a tutti i Governi della Confederazione di mandare a Francoforte senza alcun ritardo uomini investiti della confidenza pubblica per rivedere la costituzione federale, e per rinnovarla sopra basi nazionali e conformi allo spirito dei tempi, replicato alcuni giorni dopo in forma di decreto, non potevano avere altro scopo che di dare una forma legale a ciò che in via di fatto era già stato iniziato ed accordato dalla maggior parte dei singoli Governi. Specialmente la costituzione di una nuova Germania unita era già iniziata sopra altre vie, e l'antica Dieta era troppo legata da' suoi antecedenti e screditata, perchè potesse essa medesima mettersi alla testa del movimento con soddisfazione della nazione; anzi non era neppur probabile che gli uomini sui quali si fosse concentrata la fiducia pubblica volessero associarsi nell'opera della rigenerazione quell'istituto che non rappresentava che interessi dinastici e di assoluto dominio. Una tale iniziativa indipendente dalla Dieta veniva presa dal re di Prussia dopo i combattimenti popolari e la sconfitta delle truppe nei giorni 19 e 20 marzo nelle strade di Berlino, col suo manifesto del 21 diretto al suo popolo e alla nazione tedesca, dichiarando di *assumere la direzione dei principi e dei popoli tedeschi nei giorni del pericolo, di confondere la Prussia colla Germania, e di chiamare i principi e gli Stati a formare colla Dieta prussiana un'assemblea comune per provvedere alla rigenerazione e fondazione di una nuova Germania.*

Ma anche questa dichiarazione, sorta sulle barricate del popolo di Berlino, non trovò favorevole accoglienza nelle altre parti della Germania, e incontrò un'acerrima opposizione in articoli semi-ufficiali delle gazzette di Vienna, ove la rivoluzione aveva pure già travolto l'antico ordine di cose. Gli antecedenti e l'impopolarità del re di Prussia facevano supporre poco sincere le di lui dichiarazioni, ed estorte dalla necessità, e l'Austria sperava con larghe promesse di libertà e nazionalità di conservare la supremazia nei consigli del popolo tedesco. Il pensiero manifestato dal re di Prussia non ebbe in quel momento e in quelle forme alcun seguito; e già prima era andato a terra un altro progetto concertato fra l'Austria e la Prussia, cioè di riunire un congresso a Dresda per una comune deliberazione dei sovrani intorno a quegli argomenti. All'incontro, risultati più favorevoli ottennero i progetti di alcuni patrioti radunatisi a Eidelberga. Questi in numero di cinquantuno avevano già nominato, il 5 marzo, un comitato di sette, coll'incarico di occuparsi dei preparativi per una rappresentanza nazionale. Il giorno 12 il comitato annunziava di aver redatte le basi di un progetto per stabilire un Parlamento nazionale, ed invitava tutti i membri antichi e attuali delle Diete e Camere legislative tedesche a riunirsi a Francoforte il giorno 30 per discuterlo.

A fianco di questi progetti, più o meno basati sullo stato esistente delle cose, sorgeva co' suoi anche il partito repubblicano, che aveva specialmente nel granducato di Baden non pochi aderenti, senza poter però ottenere altro successo che parziali disordini in singole località, e l'introduzione di alcuni de' suoi nell'assemblea che stava per unirsi a Francoforte. Quivi la riunione annunciata per il giorno 30 nella convocazione di Eidelberga fu numerosa, sebbene breve fosse stato il termine trascorso dalla chiamata. La prima adunanza regolare si tenne il giorno 31, nella quale si nominarono Mittermaier presidente, Itzstein, Dahlmann, Roberto Blum e Jordan vice-presidenti, tutti uomini conosciuti pei loro antecedenti liberali e per le persecuzioni che dovettero soffrire sotto l'antico assolutismo in causa delle loro opinioni. Si determinò di accogliere nella confederazione il ducato di Schleswig, e di ammetterlo a partecipare alla rappresentanza nazionale germanica: e ciò si dichiarò pure riguardo alla Prussia orientale ed occidentale, due provincie colle quali il re di Prussia nei trattati del 1815 si era tenuto fuori della confederazione. Si dichiarò inoltre che la rappresentanza nazionale sarebbe stata eletta in ragione di un deputato per 50,000 abitanti. Nelle successive sedute si nominò un comitato di cinquanta persone, che dovesse essere permanente, colla facoltà di riconvocare l'adunanza in caso d'urgenza. È memorabile il voto di sfiducia emesso contro la Dieta antica, in forza del quale i membri della medesima furono costretti a mandare la loro dimissione ai proprii Governi, dopo di aver rivocato tutte le misure eccezionali degli anni scorsi. Questo fatto, come anche l'essersi messo in disparte un di lei decreto del 30 marzo sul modo di procedere alle elezioni del Parlamento, dimostrava l'assoluta di lei impotenza, e precorreva il definitivo ed assoluto suo scioglimento.

La riunione dei notabili, dopo quattro sedute, lasciò la cura delle ulteriori trattative per la riunione della rappresentanza nazionale al comitato dei cinquanta, che imponendo la propria volontà anche alla Dieta col mezzo dei diciassette uomini di fiducia alla stessa aggregati, prese ad occuparsi di tutti gli avvenimenti importanti della Germania. Fra questi eravi della maggior importanza la questione dello Schleswig-Holstein, ove la guerra era in pieno corso, e le truppe della Confederazione, per la massima parte prussiane, sotto gli ordini del generale Wrangel, avevano riportati notevoli vantaggi contro i Danesi, mentre questi ultimi erano più felici sul mare, molestando gravemente il commercio tedesco. Ma sino da quel momento si mostrarono i germi degli avvenimenti che dovevano produrre la nullità di tutti gli sforzi intrapresi per istabilire l'unione germanica sopra le progettate basi nazionali e liberali. Il triumvirato esecutivo, che la Dieta voleva creare nella segreta intenzione di formare un punto d'appoggio pei singoli Governi contro le presumibili pretese della futura Assemblea costituente, la questione di sospendere le assemblee costituenti dei singoli Stati durante le deliberazioni dell'Assemblea di Francoforte, le dichiarazioni dell'Austria e dell'Annover, dimostranti qualche renitenza a riconoscere una supremazia nel nuovo Parlamento germanico, le idee poco favorevoli predominanti nel comitato dei cinquanta intorno all'indipendenza delle nazionalità italiana, polacca e boema; tutto ciò additava gli scogli ai quali doveva far naufragio l'opera dell'Assemblea.

Agli sforzi del comitato dei cinquanta e dei membri dell'assemblea preparatoria, ritornati in patria, riuscì in breve termine di far compiere le elezioni di quasi tutte le parti della Germania, ad eccezione della Boemia, ove il partito czeco avendo il sopravvento, ed essendo in questa circostanza segretamente sostenuto dal Governo, seppe impedirle per la maggior parte. Il 1° maggio, giorno stabilito per la solenne apertura, non si trovavano veramente che diciotto deputati presenti a Francoforte, ma gli altri non tardarono a presentarsi, di modo che il 18 potè aver luogo la prima sessione nella chiesa di San Paolo, espressamente adattata per questo oggetto. La prima questione d'importanza fu quella delle Assemblee costituenti dei singoli Stati, già convocate, e dalla cui attività si temeva un conflitto coll'Assemblea di Francoforte. Taluno avrebbe voluto che fossero interamente soppresse o almeno sospese, sino a tanto che questa avesse terminata la sua opera. Ma ciò avrebbe toccato gli interessi dei singoli Stati troppo da vicino, e l'Assemblea di Francoforte non sapeva trovare nella sola opinione pubblica una forza sufficiente per superare qualsiasi opposizione che fosse nata in proposito. Essa si limitò quindi ad adottare un partito che salvando la sua supremazia non impegnava immediatamente la sua azione esecutiva, e fu quello di decidere che tutte le determinazioni contenute nelle singole costituzioni tedesche che non fossero d'accordo colla costituzione che si sarebbe adottata dall'Assemblea per la Germania, dovessero essere modificate nel senso di quest'ultima. Sebbene questa decisione si prendesse il 27 maggio ad unanimità di voti, pure nella seduta successiva sorsero i deputati del granducato di Lussemburgo e quelli della città di Trieste con una protesta sui conflitti che avevano avuto luogo il 21 nella fortezza di Magonza fra i cittadini e i militari prussiani ; l'Assemblea passò all'ordine del giorno, nonostante gli sforzi dei membri dell'estrema sinistra di farne una questione di una immediata applicazione pratica.

L'eguale tendenza di evitare le questioni pratiche, e di accontentarsi di decisioni teoretiche di una applicazione lontana od incerta si mostrava costantemente nelle successive deliberazioni e determinazioni ; o si rimandavano le proposizioni ai singoli comitati, o si passava dopo interminabili dibattimenti all'ordine del giorno. Riguardo allo Schleswig-Holstein si limitò l'Assemblea a dichiarare che considerava la questione come di sua competenza, e che nella pace erano da salvarsi i diritti dei ducati e l'onore della Germania. A respingere dichiarazioni più significanti contribuirono non poco gli schiarimenti dati dal deputato Raumer sulla mediazione assunta dall'Inghilterra e sulle minaccie della Russia d'intervenire a favore della Danimarca. Anche nella questione di Limburgo, che nei trattati del 1839 costitutivi il regno del Belgio era stato dichiarato appartenere alla Confederazione germanica sotto la sovranità del re d'Olanda, e per il quale si reclamava un'amministrazione e rappresentanza separata, e divisione del debito pubblico, l'Assemblea dopo lunghissima discussione in quattro sedute prese una decisione che non aveva altro significato se non che col tempo si sarebbe provveduto a mettere d'accordo la costituzione del Limburgo con quella della Confederazione. Di questo tenore erano presso che tutte le deliberazioni concernenti la politica estera, e solo nella questione italiana, su cui non incontrava che la debolezza del Ministero piemontese e dei Governi provvisorii di Milano e Venezia, mostrò l'Assemblea maggior energia, protestando contro il blocco di Trieste, e dichiarando di ritenere come un caso di guerra un attacco diretto contro la stessa città.

L'atto che prometteva di esercitare una grande influenza sui futuri destini della Confederazione fu la deliberazione di nominare un vicario dell'Impero, e di affidargli il potere esecutivo centrale. Questa decisione fu presa il giorno 27 giugno, e nella seduta del 28 si dichiarò che l'eletto sarebbe stato personalmente non responsabile, ma avrebbe esercitato il suo potere col mezzo di un ministero responsabile. In pari tempo fu decretato lo scioglimento dell'antica Dieta. La decisione però sulla non responsabilità del vicario, e più ancora le insignificanti e prolungate discussioni incominciarono ad alienare dall'Assemblea l'opinione pubblica, e sintomi della di lei impopolarità si manifestavano non solo mediante più deciso pronunciamento degli interessi particolari dei singoli Stati, ma anche in ostili dimostrazioni popolari nella stessa città di Francoforte. Anche l'opinione repubblicana ne traeva profitto estendendosi e istituendo in diversi luoghi riunioni e club democratici.

La nomina alla dignità di vicario dell'Impero cadde con immensa maggioranza sull'arciduca Giovanni. Questo principe della Casa d'Austria erasi tenuto lontano dagli affari pubblici per tutto il tempo che nella monarchia austriaca era stato in vigore il despotismo del principe Metternich, aveva sposato la figlia di un mastro di posta stiriano, e diversi suoi detti potevano essere interpretati in modo da far supporre in lui sentimenti liberali. Queste circostanze lo avevano reso popolare a Vienna dopo la rivoluzione del marzo e contribuirono a dirigere sopra di lui l'attenzione dell'Assemblea germanica; a ciò si aggiungeva forse anche la segreta speranza che l'Austria avesse a sostenere con tutte le sue forze il vicario dell'Impero, e ad abbracciare in questo modo in tutta la sua estensione la causa dell'unità e costituzione germanica. L'arciduca Giovanni accettò la carica e giunse l'11 luglio a Francoforte, il 12 fu solennemente immesso nelle sue funzioni in piena seduta dell'Assemblea ; nello stesso giorno tenne l'antica Dieta l'ultima sua adunanza, e dichiarò di cessare e di trasferire i suoi poteri nell'eletto vicario dell'Impero germanico. La nomina del vicario, e più ancora i poteri al medesimo attribuiti diedero argomento ad una protesta del Governo d'Annover per sostenere la propria sovranità negli affari interni. Anche il presidente del ministero prussiano fece una dichiarazione all'Assemblea di Berlino, diretta a riservare al Governo una sufficiente indipendenza dal nuovo potere centrale.

Dopo l'elezione del vicario, l'Assemblea incominciò la discussione sui diritti fondamentali del popolo tedesco, che con lunghe, dotte, ma sterili

declamazioni si protrasse sino alla metà di ottobre, con interruzioni però prodotte dall'influenza degli avvenimenti di cui era teatro la Germania, e che l'Assemblea stessa e il potere centrale da lei costituito, nonostante i loro sforzi, non potevano nè dominare nè dirigere. Ritornarono in campo le questioni sul Limborgo, ove il Governo olandese aveva preso le misure per impedire ogni ingerenza dell'Assemblea; sul distacco del Tirolo italiano; sull'aggregazione dell'Istria; e sull'Italia, in cui l'Assemblea, dopo la rioccupazione della Lombardia per parte delle truppe austriache, si pronunciò in senso affatto austriaco. Sebbene animate fossero le deliberazioni in questi argomenti, pure tutte terminarono col voto insignificante di rimettere le trattative al potere centrale, ancora meno disposto ed in grado di condurle ad un risultato. L'autorità dell'Assemblea era già in decadenza presso i Governi e presso i popoli. All'estero, i Governi si rifiutavano di ricevere officialmente gl'inviati del potere centrale, e invano questi facevano valere la circostanza che quel potere era il legittimo successore della disciolta antica Dieta; l'opinione pubblica derideva già i dotti professori di Francoforte, che dopo tante deliberazioni non avevano ottenuto un solo risultato pratico. Nell'interno, l'ordine emesso dal ministero della guerra dell'Impero di far prestare nel giorno 6 agosto da tutte le truppe degli Stati della Confederazione un solenne omaggio al vicario fu in alcuni paesi interamente trascurato, negli altri eseguito con modificazioni e riserve in modo da togliere a questo atto ogni significazione politica; il partito democratico, numeroso in tutte le parti della Germania, aveva già da tempo abbandonata ogni speranza in quell'Assemblea, e si affaticava ora di giungere a' suoi fini col mezzo delle Assemblee costituenti dei singoli Stati, le quali, cadendo l'autorità dell'Assemblea centrale, acquistavano maggiore importanza.

Il contegno di quest'ultima nella quistione dell'armistizio conchiuso a Malmö il 26 agosto per la durata di sette mesi fra la Prussia in nome della Confederazione e la Danimarca riguardo alla vertenza dei ducati di Schleswig e dell'Holstein finì a screditarla interamente. In forza di questa convenzione lo Schleswig doveva essere sgombrato dalle truppe tedesche, e anche il ducato di Holstein doveva essere occupato solo dalle truppe del paese; i due ducati sarebbero stati governati da una commissione di cinque membri, due da nominarsi dal re di Danimarca, due dal re di Prussia, e il quinto di comune accordo; una commissione di tre membri nominati nello stesso modo, cioè uno dal re di Danimarca, uno dal re di Prussia, e il terzo di comune accordo dai due sovrani, avrebbe governato il ducato di Lauenburg; entrambe le parti si riservavano i rispettivi diritti, ed invocavano la garanzia dell'Inghilterra per l'esatta esecuzione degli articoli della convenzione. L'annunzio di questo atto, cui era annessa anche la nomina dei membri delle commissioni, fatta cadere per la parte che spettava alla Danimarca sopra persone impopolari e avverse alla causa germanica nei ducati, produsse una grave impressione nell'Assemblea, che vi scorgeva una lesione dei diritti della Confederazione, una violazione dei decreti dell'Assemblea, e un'arbitraria trasgressione delle istruzioni impartite dal potere centrale da parte della Prussia, che aveva anche trascurato di concertarsi in questa vertenza col commissario colà spedito dal potere centrale.

Sulla proposizione del deputato Dahlmann, l'Assemblea determinò nella sua seduta del 5 settembre di sospendere lo sgombro dello Schleswig, invitando il potere centrale di dare gli ordini corrispondenti alle truppe di occupazione. Il Ministero non volendo assumere la responsabilità dell'esecuzione di questo decreto, diede la sua dimissione; ma la formazione di un nuovo ministero con una tale condizione era impossibile; era indubitabile che la Prussia avrebbe sostenuto il trattato da lei conchiuso, e il potere centrale non aveva la forza di far prevalere diversi principii. Il giorno 16 l'Assemblea si vide costretta, dietro una nuova deliberazione, di accettare l'armistizio come preliminare di pace, salvo alcune modificazioni insignificanti, alle quali si supponeva che il Governo danese avesse già in massima acconsentito, concernenti specialmente le persone che dovevano far parte del Governo dei ducati. Questo voto, che poneva termine al conflitto, ebbe però sanguinose conseguenze nella città stessa di Francoforte. Un'immensa agitazione si produsse fra gli abitanti della città e dei paesi vicini; si tenne il 17 una numerosa adunanza popolare presieduta da alcuni membri dell'Assemblea appartenenti al partito esagerato democratico, e si dichiararono traditori della patria i deputati che avevano approvato l'armistizio. Il Ministero temendo per la sicurezza dell'Assemblea e per l'ordine pubblico, fece venire nella notte da Magonza tre battaglioni di truppe prussiane ed austriache, ai quali affidò la custodia e difesa della chiesa di San Paolo.

Il 18 furono erette dal popolo le barricate da ogni parte, e s'impegnò sopra diversi punti un vivo combattimento. Le truppe riuscirono in poco tempo a respingere i rivoltosi e a reprimere la sommossa. Ma i due deputati Auerswald e Lichnowsky, distinti per talenti e posizione sociale, l'uno generale prussiano, l'altro di famiglia principesca della Slesia, appartenenti entrambi al partito conservatore, accusato di reazione e di tendenze retrograde, nel sortire dalla città a cavallo, caddero in mano di una turba d'uomini armati e fanatici, e furono miseramente trucidati. L'eguale sorte volevasi dalla plebe far subire ad alcuni altri deputati e membri del ministero, alcuni dei quali dovettero la loro salvezza alla fuga, gli altri al caso. L'intenzione degli istigatori della sommossa si ritenne essere stata quella di sciogliere l'Assemblea e di proclamare la repubblica con una dittatura; il voto dell'Assemblea intorno all'armistizio sarebbe stato il pretesto, e il movimento si suppose concertato coi corpi franchi repubblicani che verso quell'epoca invasero il granducato di Baden dalla parte della Svizzera.

Dopo questi avvenimenti, che diedero luogo ancora ad una procedura giudiziaria contro cinque membri dell'Assemblea, incolpati di connivenza coi rivoltosi, e a qualche complicazione diplomatica colla Svizzera, per non avere impedita l'invasione del Badese, l'Assemblea continuò a discutere i diritti fondamentali sino verso la metà di ottobre.

Il 21 di questo mese incominciarono le deliberazioni sulla costituzione, e da bel principio si presentò la quistione importantissima sul modo di determinare le relazioni dei paesi tedeschi che erano uniti con altri paesi non tedeschi. La quistione risguardava specialmente l'Austria, ed era tanto più scabrosa in quanto che si sapeva che gli uomini più influenti sull'andamento di quel Governo avevano la tendenza di creare di tutta la monarchia austriaca un solo corpo unitario e compatto, e di non ammettere distinzioni e separazioni delle singole nazionalità oltre la sfera della più ristretta amministrazione interna. Ciò non di meno l'Assemblea di Francoforte decise a forte maggioranza che nessuna parte dell'Impero germanico possa essere unita e formare un solo Stato con altri paesi non tedeschi, e che quando un paese tedesco avesse con altri paesi non tedeschi il sovrano in comune, una tale relazione debba regolarsi secondo la massima dell'unione personale, cioè che i due paesi debbano essere considerati e trattati come affatto distinti, senza altra relazione che la coincidenza della sovranità in una stessa persona. Se già prima il Governo austriaco poco si curava dell'Assemblea di Francoforte, questa decisione lo alienò interamente dalla medesima, e il programma 24 novembre del nuovo ministero austriaco pronunciava in modo assoluto il suo distacco dalle di lei tendenze, e metteva in quistione la possibilità di una più stretta unione dei paesi tedeschi dell'Austria col resto della Germania. Le deliberazioni sulla costituzione furono interrotte dai gravi avvenimenti dell'ottobre e del novembre a Vienna e Berlino.

In seguito ad una sommossa scoppiata per impedire la partenza delle truppe contro l'Ungheria il 6 ottobre, la città di Vienna fu cinta d'assedio dalle truppe austriache sotto gli ordini del principe di Windischgrätz, e presa a viva forza il giorno 31 del mese. Il poter centrale d'accordo coll'Assemblea vi aveva spedito due commissarii con l'incarico d'intromettere i loro uffizii per terminare le differenze in via pacifica; ma sebbene accolti con riguardo a Olmütz, dove erasi rifugiata la Corte, non poterono avere alcuna influenza sugli avvenimenti. Dopo la presa di Vienna, due membri dell'Assemblea di Francoforte appartenenti al partito della sinistra ossia più avanzata di opinioni liberali, Roberto Blum e Giulio Frŏbel, i quali avevano avuto parte attiva alla difesa di Vienna, furono arrestati in questa città, sottoposti ad un giudizio di guerra, e condannati a morte, senza alcun riguardo alla loro qualità di rappresentanti del popolo tedesco. Blum venne fucilato il giorno 9 novembre; a Fröbel fu fatta la grazia e ridonata la libertà. Questo procedere fece immensa sensazione a Francoforte e in tutta la Germania anche presso i nemici politici di Blum, diede luogo a dimostrazioni e alla celebrazione di onori funebri, e contribuì non poco a mantener viva l'agitazione politica.

A Berlino accaddero tumulti popolari a diverse riprese sotto varii pretesti, nei quali alcuni deputati della Dieta prussiana furono insultati e maltrattati, e il giorno 31 ottobre la sala delle adunanze fu dalla plebe circondata in attitudine minacciosa, sotto il pretesto di una dimostrazione a favore dei Viennesi. La nomina di un ministero impopolare, indi il decreto di traslocazione della Dieta costituente nella piccola città di Brandeburg aumentarono l'agitazione, e il giorno 10 novembre la città di Berlino fu dichiarata in istato d'assedio, e occupata militarmente. L'Assemblea di Francoforte deliberò a varie riprese intorno a questi fatti, e decise con ripetuti decreti che si dovesse invitare il re a nominare un ministero popolare ed a rivocare il decreto di traslocazione della Dieta. Queste pratiche non ebbero miglior esito di quelle intavolate a Vienna, e il re di Prussia rimase fermo nelle sue deliberazioni, colle quali aveva saputo ristabilire la tranquillità e sventare i progetti sovversivi del partito rivoluzionario. Del pari infruttuosa fu un'altra decisione presa il giorno 17 novembre, d'invitare l'Austria a desistere dalle misure eccezionali e di violenza adottate in conseguenza della sommossa di Vienna, fra le quali fuvvi anche la traslocazione della Dieta da Vienna a Kremsier, piccola città della Moravia. D'allora in poi l'Assemblea evitò d'ingerirsi nelle vertenze interne dei singoli Stati, e rivolse la sua attenzione interamente alla discussione della costituzione; e quando il re di Prussia, in data del 5 dicembre, sciolse la Dieta costituente e promulgò, senza il concorso dei rappresentanti del popolo, una costituzione, diversi membri dell'Assemblea di Francoforte proposero di dichiarare nulli gli effetti di quegli atti del re di Prussia, o almeno di pronunciare un forte biasimo sui medesimi; ma nessuna delle proposizioni più o meno forti ottenne una maggioranza di voti, di modo che nella seduta del 4 gennajo si finì per abbandonare la quistione.

Un'influenza diretta sui lavori della costituzione ebbe il programma del 27 novembre del nuovo ministero austriaco, presieduto dal principe Schwarzenberg. In esso si dichiarava che l'Austria avrebbe continuato ad adempiere i suoi doveri assunti in forza dei trattati verso la Confederazione, ma che i nuovi rapporti dell'Austria colla Confederazione non avrebbero potuto determinarsi se non in tempi più calmi e quando entrambi i paesi fossero già definitivamente e stabilmente costituiti. Le massime pronunciate in questo programma erano assolutamente opposte a quelle che avevano finora prevalso nell'Assemblea, che si era sempre attribuito un supremo potere costituente per tutti i paesi tedeschi, compresi gli austriaci. Non essendo probabile che il Governo austriaco, appoggiato ad eserciti vittoriosi in Italia ed a Vienna, potesse essere indotto a recedere da quelle massime, non rimaneva altro partito all'Assemblea che o di piegarsi a queste idee, o di escludere affatto l'Austria dalla Confederazione. Preponderava il primo partito, e per mandarlo ad effetto si ritirò dal ministero il deputato austriaco Schwerling, facendo luogo al deputato Gagern, che non essendo austriaco e conosciuto siccome inclinato a far prevalere la Prussia nella Confederazione, sembrava più opportuno per istradare una conciliazione di opinioni così divergenti.

Gagern presentò, il 18 dicembre, all'approvazione dell'Assemblea un programma che stabiliva doversi conservare per ora intatte le relazioni esistenti con l'Austria in forza dell'antica Confederazione, e re-

golare più tardi le nuove mediante un apposito atto di unione; e aggiungeva doversi coltivare le relazioni nella via diplomatica, esclusa però ogni trattativa che avesse tratto alla costituzione, di cui si occupava esclusivamente l'Assemblea. Contro questo programma, e specialmente contro la via diplomatica che volevasi adottare per le ulteriori relazioni, protestò l'Austria immediatamente, siccome non conformi alle disposizioni dell'antica Confederazione, insinuando nella sua nota del 28 dicembre e in altra successiva che il senso del programma 27 novembre non era stato bene inteso, che esso non aveva altro fine che di riservarsi di esaminare la costituzione e di accettarla solo se ed in quanto le poteva convenire. Gagern nel comunicare all'Assemblea la nota austriaca sostenne il suo programma, abbandonando solo la parte che concerneva il modo di mantenere le relazioni coll'Austria, siccome quistione soltanto di forma, ed insistendo perchè la costituzione della Confederazione fosse di esclusiva competenza dell'Assemblea, e non mai oggetto di trattative coi Governi, i cui consigli e suggerimenti potevano però sempre essere accettati. In base a queste dichiarazioni emesse da Gagern il 5 e ripetute l'11 gennajo, l'Assemblea approvò il programma come base delle future relazioni coll'Austria.

Le idee di questa Potenza però sull'esame preventivo della costituzione e sulla libertà dei singoli Stati di accettare o respingere le relative disposizioni, trovarono eco presso alcuni altri Governi, e la Prussia, l'Annover, la Sassonia ed alcuni altri Stati si pronunciarono nel medesimo senso in modo più o meno deciso. In pari tempo diversi Governi si rivolgevano al re di Prussia esprimendo il desiderio che egli si ponesse decisamente alla testa della Confederazione per accelerare in questo modo l'assestamento delle cose, che già troppo a lungo si trascinavano, con danno della pubblica tranquillità e della prosperità dei popoli. Ad accrescere gl'imbarazzi del potere centrale si aggiungeva l'attitudine della Danimarca, la quale aveva dichiarato pubblicamente che nei ducati non esisteva legittimo Governo, e avendo rinforzato le sue truppe nell'isola di Alsen contigua allo Schleswig, veniva incolpato di violazione dell'armistizio. Alla fine di febbrajo fu dalla medesima denunziato l'armistizio stesso.

Il colpo più minaccioso per l'Assemblea fu lo scioglimento della Dieta di Kremsier, la promulgazione della costituzione austriaca del 4 marzo 1849, e la proposizione fatta dall'Austria di entrare con tutti i suoi Stati nella Confederazione, che in tal caso avrebbe dovuto reggersi da un direttorio, ma senza rappresentanti del popolo. Aggiungendosi il timore che la Russia volesse appoggiare apertamente la Danimarca e ingerirsi indirettamente anche negli affari interni della Germania, alcuni membri influenti dell'Assemblea sentirono la necessità di affrettare con tutti i mezzi il termine dei lavori dell'Assemblea, e l'attivazione dei corrispondenti risultati. Il deputato badese Welker propose per questo fine una serie di risoluzioni da adottarsi in via d'urgenza, che tendevano a far approvare la costituzione in massa colle modificazioni già suggerite dai singoli Governi, escludendo ogni ulteriore proposizione di cambiamento; nominare il re di Prussia imperatore della Germania, e protestare contro il distacco dei paesi tedeschi dell'Austria dalla Confederazione. Gagern appoggiò queste proposizioni, e riguardo alla principale obbiezione, cioè che colle medesime si rendeva definitivo il distacco medesimo, osservava egli, essere ciò divenuto una necessità inevitabile stando alle condizioni politiche dell'Austria. Ciononostante esse furono rigettate il 21 marzo, specialmente per l'influenza dei rappresentanti della Germania meridionale. Gagern con tutto il ministero diede la sua dimissione. Il giorno susseguente si radunò l'Assemblea, e adottò le proposizioni del deputato Eisenstüch, che erano: di votare la costituzione articolo per articolo senza discussione, e di procedere per ultimo alla nomina del capo dell'impero. Ciò fu fatto.

Il giorno 27 era definitivamente adottata la costituzione, e il 28 si procedette all'elezione di un imperatore ereditario. La scelta cadde, come si era già preveduto, sul re di Prussia. Di 538 membri presenti, 290 votarono per il re di Prussia, 248 si astennero da ogni votazione. Dietro questo risultato, ostile all'Austria e ottenuto dietro un compromesso del partito liberale e del partito prussiano, in forza del quale il primo accettava il re di Prussia mediante l'introduzione di alcune disposizioni democratiche nella costituzione, il vicario prese la determinazione di smettersi, ma non la mandò ad effetto, dietro alle insinuazioni dell'Austria, e si mantenne poi fermo nella sua carica sino verso la fine dell'anno, non ostante le dichiarazioni ostili dell'Assemblea e i replicati inviti del re di Prussia di deporre nelle sue mani il potere conferitogli. Il re di Prussia, non avuto riguardo ai pressanti indirizzi delle Camere prussiane, e alludendo alle disposizioni troppo democratiche della costituzione, non volle accettare se non sotto la condizione del libero assenso degli altri Governi e di una preventiva revisione della costituzione per parte sua e per parte dei Governi stessi, ai quali fu tosto indirizzata dal Governo prussiano una nota in proposito. In questa il re di Prussia si dichiarava disposto ad assumere anche provvisoriamente la direzione degli affari, stante la rinuncia del vicario, e invitava a fare le opportune proposizioni anche sull'attitudine da prendersi a fronte dell'Assemblea di Francoforte, e sulle relazioni da intavolarsi coi Governi che non accettassero. I rappresentanti di ventotto Governi, riunitisi il 14 aprile a Francoforte, dichiararono di accettare la costituzione, e il re di Prussia come imperatore; il 25 vi accedette anche il re di Würtenberg, a ciò costretto dall'attitudine delle Camere e dalla minaccia di una sommossa popolare. L'Austria e la Baviera espressero il loro rifiuto in termini positivi e motivati, e la prima aggiungeva, aver l'Assemblea ecceduto i suoi poteri, che erano limitati alla deliberazione sopra una nuova costituzione della federazione, da proporsi e da adottarsi d'accordo coi singoli Governi, e non si dovevano estendere all'attivazione della costituzione stessa ed alla nomina del capo dell'Impero. L'Assemblea di Francoforte persistendo però nelle sue determinazioni, incaricava, il 24, il potere centrale di provvedere che venissero mandate ad effetto.

Frattanto l'Austria dichiarava che riteneva l'Assemblea sciolta di diritto, e ne richiamava i deputati a lei appartenenti. La maggior parte ubbidì a questo invito. Anche la Prussia venne nella determinazione di lasciar da una parte l'Assemblea, e invitò i Governi tedeschi a mandare i loro plenipotenziarii a Berlino, onde intendersi sopra un nuovo accomodamento, senza abbandonar del tutto le determinazioni dell'Assemblea stessa, che si consideravano come proposizioni da migliorarsi. Gli sforzi della Prussia riuscirono infatti al punto di concretare, in data del 26 maggio, un nuovo progetto di costituzione, e d'indurre i re di Sassonia e di Annover a sottoscrivere un trattato concernente le misure da prendersi per mandarlo ad effetto. Fu questa chiamata la lega dei tre re, alla quale accedettero la maggior parte dei piccoli Stati della Germania, e specialmente quelli del nord. Vano però fu ogni sforzo d'indurre la Baviera a prendervi parte; essa aveva adottate le idee austriache, e si tenne costantemente attaccata a quest'ultima Potenza.

Il contegno del re di Prussia produsse il più vivo risentimento nel seno della maggioranza dell'Assemblea di Francoforte; le più violenti misure furono proposte, discusse e in parte anche adottate. Col fermo proponimento di mandare ad effetto a qualunque costo le sue risoluzioni, essa si gettò in braccio alle passioni popolari e alle violente commozioni politiche. Ciò fu la definitiva sua rovina. Gli avvenimenti suddetti avevano già prodotto un'immensa agitazione in tutte le popolazioni tedesche; dimostrazioni popolari, adunanze, tumulti, indirizzi energici dei Corpi legislativi, tutto fu messo in opera in ogni parte della Germania per indurre i Governi ad accettare la costituzione di Francoforte, e l'imperatore ivi eletto: ma il momento era passato in cui simili mezzi potevano produrre un risultato. Il 23 giugno a Parigi, le vittorie austriache in Italia, le giornate di ottobre a Vienna avevano ripristinata l'autorità suprema delle bajonette, e insegnato ai Governi il modo di reprimere le esplosioni popolari e rivoluzionarie. I Corpi legislativi a Berlino, Annover, Dresda, Monaco disciolti o prorogati, le adunanze disperse, i tumulti sedati colla forza delle armi, furono le misure a cui ebbero ricorso i Governi. Più gagliardi sorsero i moti a Dresda, nella Baviera Renana e nel granducato di Baden, nei quali luoghi il partito repubblicano fece causa comune coi partigiani della costituzione di Francoforte, per rovesciare i Governi. Tanto a Dresda come negli altri suddetti due Stati dovette intervenire la Prussia con forze ragguardevoli per ristabilire il legittimo Governo.

A Dresda la sommossa scoppiò il 4 maggio, e non potè essere interamente vinta che il 10 dello stesso mese; più in lungo si trasse nella Baviera Renana; e nel granducato di Baden, ove il militare si era messo dalla parte dei rivoltosi ed aveva occupata la fortezza di Rastadt, la resistenza si prolungò sino verso la metà di luglio. Frattanto l'Assemblea di Francoforte incoraggiava questi moti ed ogni dimostrazione in favore dei suoi decreti, censurava i Governi e in particolare il re di Prussia per le misure eccezionali adottate e per l'intervento armato, e si pose in aperto conflitto col vicario, che si rifiutava di eseguire i decreti rivoluzionarii dell'Assemblea, e che in luogo del ministero Gagern, dimissionario, aveva nominato un ministero composto di uomini invisi e riputati inetti. Ma l'Assemblea si avvicinava al suo fine; subito dopo il voto della costituzione e l'elezione del re di Prussia, erano stati richiamati i deputati austriaci dal loro Governo, più tardi lo furono anche i prussiani, e la maggior parte corrispose a questa ingiunzione, sebbene l'Assemblea dichiarasse quei richiami come nulli e non avvenuti. Il loro esempio fu seguito da molti altri deputati di opinioni moderate, che diedero la loro dimissione per non essere più oltre associati agli atti violenti e rivoluzionarii della maggioranza.

Per non rendere impossibili le ulteriori deliberazioni per mancanza del numero legale, stante la diminuzione del numero totale dei membri, si dichiararono valide le deliberazioni con 150 membri presenti, in luogo di 200 come era stabilito prima, indi si ridusse lo stesso numero a 100; infine non riputandosi più sicura a Francoforte e volendosi avvicinare al teatro dell'insurrezione badese, l'Assemblea trasportò la sua sede a Stoccarda. Riunitasi il 6 giugno in questa città, dichiarava decaduto il vicario dalla sua dignità, istituiva un nuovo potere esecutivo composto di cinque persone, e invitava il popolo tedesco ad accorrere in ajuto agl'insorti Badesi. Ma il Governo wurtemberghese non volle nè riconoscere, nè tollerare queste adunanze, e il giorno 18 dello stesso mese impiegò la forza armata per impedire le ulteriori unioni. I rimasugli dell'Assemblea, dopo aver protestato contro questo procedere, si dispersero, inseguiti dai mandati d'arresto dei rispettivi Governi, e messi in istato d'accusa per alto tradimento e tentativi di sedizione. Alcuni dei membri più influenti del partito moderato, e fra questi Gagern, i quali avevano già prima abbandonata l'Assemblea, si riunirono privatamente a Gotha e decisero di appoggiare il re di Prussia e la lega dei tre re col progetto di costituzione del 26 maggio.

Il rimanente dell'anno passò in trattative e preparativi per mandare ad effetto l'unione progettata dai tre re e per la convocazione di un nuovo Parlamento tedesco che doveva radunarsi a Erfurt. A questo fine s'istituì a Berlino, dopo la ratifica del trattato 26 maggio, un consiglio d'amministrazione per l'unione, composto dei plenipotenziarii dei singoli Stati aderenti alla lega, la cui presidenza fu dal re di Prussia affidata al generale Radowitz, già uno dei più distinti membri del partito conservatore all'Assemblea di Francoforte, e che godeva della speciale confidenza del re. Le operazioni del consiglio suddetto furono però continuamente intralciate dall'Austria, la cui segreta mira era di far rivivere l'antica Confederazione che le attribuiva la presidenza, o di farla surrogare da qualche cosa di analogo. Il vicario depose le sue funzioni, il 20 dicembre, nelle mani di una commissione interinale composta di due commissarii prussiani e di due austriaci, la quale doveva però cessare dalle sue funzioni il 1° maggio 1850. A quest'epoca sperava il re di Prussia di avere attivata l'azione ristretta, e di entrare poi in trattative coll'Austria e gli altri Stati sulle relazioni dell'unione stessa con quelli

che non vi volessero partecipare; l'Austria, all'incontro, di avere sventata la lega e di aver ricondotto la Confederazione al punto in cui si trovava prima dello scioglimento dell'antica Dieta. La Prussia, per giungere ai suoi fini, convocò a Erfurt la nuova Dieta germanica per il 20 marzo 1850, alla quale però non presero parte che i deputati eletti negli Stati che avevano aderito all'unione ristretta. In essa prevaleva il partito Gagern, ossia quello della conferenza di Gotha, e in poche sedute e quasi senza discussione si approvò il progetto di costituzione del 26 maggio, introducendovi solo alcune variazioni per metterla d'accordo colla costituzione che il re di Prussia aveva da ultimo concessa ai proprii Stati. La Dieta fu subito dopo aggiornata dal re di Prussia, e all'oggetto di prendere le ulteriori determinazioni intorno alle di lei decisioni e le misure da adottarsi onde attivare prontamente l'unione, furono invitati i sovrani della lega coi loro ministri ad una conferenza a Berlino per il giorno 8 maggio.

L'Austria fece ogni sforzo per sciogliere la lega, e seppe far prevalere le proprie idee presso i re di Annover e di Sassonia. Questi cercarono ogni pretesto per svincolarsi dagli obblighi contratti col trattato del 26 maggio 1849, e a tal fine si unirono col re di Baviera e di Würtenberg per proporre un nuovo progetto più conforme alle idee dell'Austria. Questo progetto fu firmato a Monaco il 26 marzo 1850, ma rimase allo stato di semplice proposizione. All'incontro, i piccoli Stati si tennero sempre più saldi alla lega colla Prussia; vi furono persino i principi di Hohenzollern, agnati del re di Prussia, che cedettero a quest'ultimo la loro sovranità contro una perpetua annualità, e si vuole che qualche altro sovrano avesse l'intenzione d'imitare quest'esempio. L'Austria, ferma nel suo piano, convocò invece, come autorità presidiale, per il 10 maggio, una Dieta plenare a Francoforte, composta dei plenipotenziarii dei Governi tedeschi, secondo le forme dell'antica Confederazione, allo scopo di determinare, dietro le norme dei trattati del 1815 e dell'atto finale di Vienna del 1820, la nuova forma da darsi alla Confederazione, più consentanea allo spirito dei tempi. La guerra colla Danimarca circa ai ducati fu ripresa il 3 aprile 1849, dopo la scadenza dell'armistizio di Malmö, dapprima con vantaggio delle truppe tedesche, che respinsero, il 6 aprile, un attacco navale a Eckernförde, avendo mandato a fondo il *Cristiano VIII*, vascello di linea danese, e catturata la fregata il *Gefion*, presero d'assalto, il 13, le forti trincee di Düppel, di contro all'isola di Alsen, penetrarono nel Jutland, e cinsero d'assedio la fortezza di Federicia. Ma sorprese sotto questa fortezza dall'esercito danese, furono battute il 6 luglio e dovettero ritirarsi. Il 10, a Berlino, fu conchiuso un nuovo armistizio, e la Prussia, che dopo lo sfasciamento dell'autorità centrale di Francoforte prese sopra di sè la trattazione di questa vertenza, sembrava inclinata alla pace. All'incontro, le autorità provvisorie dei ducati protestarono contro l'armistizio, continuarono gli armamenti, e sembravano disposte di correre la sorte delle armi colle sole proprie forze. Se non che le Potenze estere fecero grandi istanze per lo scioglimento pacifico della vertenza, e sottoscrissero, il 2 agosto, a favore dell'integrità della monarchia danese, il protocollo di Londra, cui aderì anche l'Austria.

In quel mezzo nacquero gravi torbidi nell'Assia Elettorale a cagione dell'ostinazione del ministro Hassenpflug, il quale, costretto a partire coll'elettore da Cassel perchè gl'impiegati e l'esercito ricusarono eseguire i suoi ordini contrarii alla costituzione, invitò la Dieta ad intervenire a termini della costituzione federale. Di tal modo l'Assia divenne il campo di un serio conflitto fra i varii Stati della Confederazione, in ispecie fra l'Austria e la Prussia. Il ministro prussiano Radowitz si dichiarò pronto a difendere la costituzione in Assia, e l'imperatore d'Austria, convenuto coi re di Baviera e di Würtenberg a Bregenz, si pose con essi d'accordo per imporre a un bisogno con la forza agli Assiani la volontà della Dieta. La lotta pareva imminente, dacchè le truppe austro-bavare già avevan pigliato le mosse, ed una divisione prussiana già aveva occupato Cassel. In quella cadde il ministero Radowitz per dar luogo al ministero Manteuffel, il quale s'affrettò a far concessioni all'Austria, ed ebbe col principe Schwarzenberg un abboccamento ad Olmütz, ove trionfò pienamente la politica austriaca. In forza delle decisioni prese in quest'abboccamento, due commissarii, il conte Mensdorf austriaco e il generale Thümen prussiano, si recarono nei ducati di Schleswig-Holstein, i quali, alle loro minaccie di un'invasione austro-prussiana, si sottomisero, e il 22 dicembre 1850 Cassel era occupato dalle truppe federali, alle quali tenne dietro, dopo cinque giorni, il fuggito elettore.

Conseguenza delle conferenze d'Olmütz furono le conferenze di Dresda, aperte il 23 dicembre dal principe Schwarzenberg con intendimento apparente di rigenerar l'Allemagna e riformare il patto federale, chiuse il 15 maggio 1851 ma senza verun risulato, e senza che l'Austria potesse nemmeno conseguire il suo intento principale d'entrare nella Confederazione germanica con tutti quanti i suoi possessi; di che tutti i Governi della Confederazione inviarono i loro plenipotenziarii a Francoforte per ristabilire l'antica Dieta.

Nel 1852 fu sciolta la squadra federale, non ostante gli sforzi della Prussia e dell'Annover per conservarla e accrescerla, e furono fatti tentativi infruttuosi per riformare lo Zollverein introducendovi anche l'Austria. Il 12 febbrajo fu ceduto l'Holstein alla Danimarca, le truppe d'occupazione sgomberarono, e la Dieta sancì, il 29 luglio, l'accordo dell'Austria e della Prussia col Governo danese.

Nel 1853 il presentimento di gravi avvenimenti in Europa indusse la Dieta a provvedere alla difesa della Confederazione, e il 10 marzo decretò d'accrescre di 50,000 uomini l'esercito federale per corrispondere in parte alla proposta austro-prussiana che chiedeva un aumento di 159,000 uomini. Nella quistione orientale l'Austria e la Prussia tentarono da principio farsi mediatrici fra la Russia e la Turchia; ma le conferenze aperte a tal uopo a Vienna nel luglio andarono a vuoto per la diffidenza e ostinazione della Turchia, la quale dichiarò guerra alla Russia. Ma per quanto quest'ultima si adope-

rasse a trar dalla sua le due Potenze germaniche, non vennele però fatto, ed amendue firmarono, il 5 dicembre a Vienna, coll'Inghilterra e la Francia un protocollo dichiarante che la conservazione della Turchia era una necessità dell'equilibrio europeo. In forza d'una convenzione militare l'Austria ai 50,000 già sotto le armi si obbligò aggiungere altri 00,000 uomini, mentre la Prussia promise concentrare al bisogno, entro lo spazio di trentasei giorni, 00,000 uomini e portare il suo esercito d'operazione a 200,000. Il 23 maggio le due grandi Potenze germaniche fecero avvisata la Dieta del loro trattato d'alleanza offensiva e difensiva ed invitarono gli Stati confederati ad aderirvi. Il 26 maggio i plenipotenziarii degli Stati mediani (Baviera, Sassonia, Annover, Würtenberg, Baden, le due Assie Nassau) convennero ad una conferenza in Bamberg per estendere il trattato d'aprile a tutta la Confederazione, la quale, tranne il Mecklemborgo, vi aderì in fatti il 24 luglio. Appresso però, dopo che la Russia ebbe respinto i famosi quattro punti, nacque una grave scissura fra l'Austria e la Prussia per la mobilizzazione del contingente federale, inclinando la prima apparentemente verso le Potenze occidentali e la seconda verso la Russia, finchè la pace di Parigi pose fine ad ogni discrepanza sulla condotta della Confederazione nella guerra d'Oriente.

Dal 1856 al 1880. — Il popolo germanico si sentiva umiliato della posizione affatto secondaria che gli era fatta nei negozii generali dell'Europa, e delle tendenze manifestamente reazionarie che prevalevano all'interno.

La guerra del 1859 tra l'Austria da una parte, e la Sardegna (Italia) e la Francia dall'altra, destò vivo interesse in Germania. Una porzione del partito liberale avrebbe voluto che la Prussia cogliesse la bella opportunità per ricostituire la Confederazione escludendo l'Austria; ma la Prussia era così lontana dall'aderire a questo concetto, che già si apprestava a dichiarare guerra alla Francia. Dopo la battaglia di Magenta, mobilizzò parte dell'esercito. Fu questa la precipua cagione che indusse l'imperatore Napoleone III a concludere l'affrettata pace di Villafranca. Ma l'Austria intanto era profondamente offesa del ritardato soccorso prussiano. Così che una politica incerta e debole resta senza amici.

La principale conseguenza che la guerra d'Italia del 1859 ebbe per la Germania, fu di ridestarvi l'antico desiderio dell'unità. I Tedeschi non poterono darsi pace al pensiero che a loro non fosse stato di ottenere ciò che erano riusciti a conseguire gli Italiani. Una così detta *Unione Nazionale* fu creata dai capi del movimento popolare, collo scopo di tener viva l'agitazione. Nel 1863 l'imperatore Francesco Giuseppe invitò i principi germanici ad un congresso in Francoforte, col fine di intendersi per dominare una situazione che poteva farsi pericolosa. Ma il Governo prussiano abborrendo da tutto ciò che poteva avvalorare l'egemonia austriaca, respinse il progetto della rivale Potenza.

Frattanto però erano accadute in Prussia vicende che erano destinate a condurre ad una soluzione del glorioso problema, tanto completa quanto inaspettata. Alla morte di Federico Guglielmo IV, il 2 gennajo 1861, il principe reggente assunse la corona di Prussia col nome di Guglielmo I. Dieci anni dopo, la Germania doveva essere unita sotto lo scettro imperiale di questo sovrano.

Fu questo il risultato di una vasta serie di cause storiche; ma è indissolubilmente associato col nome del grande ministro del re Guglielmo, Bismark, salito alla presidenza del Consiglio nel 1862. Nessuna più singolare figura è sorta nella storia della Germania. Prima di essere primo ministro, egli era stato plenipotenziario prussiano nella Dieta confederata, ed ambasciatore prussiano a Parigi ed a Pietroborgo. Salito al primo posto dello Stato, formò l'irrevocabile decisione di porre la Prussia a capo della Germania. Carattere duro, dispotico, veemente, egli non si lasciò mai rattenere da scrupoli o da difficoltà nell'attuazione de'suoi disegni. A grande scandalo delle Corti d'Europa, egli non esitò a porre sotto i suoi piedi tutte le tradizioni pedantesche della diplomazia. Con poca fede nell'azione delle cause morali ed economiche, egli procurò di avere dietro di sè quei grossi battaglioni coi quali suole andare d'accordo il destino. Con un'audacia che sgominò gli avversarii, eseguì, contro il dichiarato volere del Parlamento e del paese, le riforme militari, sulle quali intendeva basare l'egemonia prussiana.

Una buona occasione per cominciare la grande impresa si presentò nella rinascente questione dello Schleswig-Holstein. Nel 1852 era stata prorogata, non sciolta. La tendenza della politica danese era, secondo i Tedeschi, di trattare ben diversamente i due ducati, e di non rispettare abbastanza i diritti dell'Holstein, qual membro della Confederazione germanica. Appena il duca di Glücksburg, giusta il protocollo di Londra, salì il trono danese (1863), furono spedite truppe federali nei ducati, nominalmente per assicurarsi che il nuovo re adempirebbe gli impegni del suo predecessore. In realtà, però, la loro presenza suscitò dimostrazioni fra la popolazione tedesca in favore del principe Federico di Augustemborgo, il quale, non ostante la rinuncia di suo padre, pretendeva al ducato di Holstein. La Prussia e l'Austria, avendo firmato il protocollo di Londra, fecero le mostre di disapprovare il pretendente, e verso la fine del 1863 proposero alla Dieta di essere autorizzate ad occupare lo Schleswig, per assicurarsi che giustizia fosse fatta così al re di Danimarca come ai Ducati. La proposta fu respinta; e se l'Austria avesse agito da sola, è probabile che si sarebbe realmente limitata ad avvalorare l'esecuzione del protocollo. Ma la politica prussiana era ispirata da un uomo che aveva fini ben altrimenti lontani da raggiungere; e per sua influenza l'Austria fu indotta a procedere d'accordo con la Prussia nel dichiarare che agirebbero anche contro il volere della Dieta. Nella guerra che ne seguì, i Danesi fecero splendide prove di valore; ma non poterono resistere a lungo contro due colossi di tal fatta, ed il 1° agosto 1864 segnavasi il trattato di Vienna, col quale la Danimarca cedeva ai vincitori lo Schleswig, l'Holstein ed il Lauemborgo (V. Danimarca).

Ma i vincitori non tardarono a cadere in discordia. I germi ne covavano già prima. Nel 1862, in nome

della Lega doganale, la Prussia aveva concluso con la Francia un trattato di commercio basato sui principii del libero scambio. Varii piccoli Stati, capitanati dall'Austria, si rifiutarono ad accettare il trattato. La Prussia rispose fieramente, e non solo riportò questa vittoria diplomatica, ma concluse simili trattati con l'Inghilterra e col Belgio.

Vinta la Danimarca, la Prussia sostenne che più non occorreva tenere le truppe federali nell'Holstein, ed obbligò la Dieta, riluttante, a ritirarle. Ma che fare dei Ducati? L'Austria favoriva le pretese del principe di Augustemborgo, ed otteneva con piccola maggioranza un voto favorevole della Dieta. La Prussia protestò che ciò eccedeva la competenza della Dieta. Ciò ch'essa voleva fare fu tosto manifesto dalla domanda del ministro della guerra al Parlamento prussiano di fondi per costrurre un porto a Kiel. L'Austria, che aveva eguali diritti su questa città, si oppose vivamente. Una convenzione si firmò a Gastein, colla quale il Lauemborgo veniva ceduto alla Prussia, e prendeva l'amministrazione dello Schleswig, lasciando all'Austria quella dell'Holstein.

Ma ciò non bastava al conte di Bismark, deciso a risolvere la questione pendente da Federico II in poi: se Prussia od Austria dovessero capitanare la Germania. Nel gennajo 1866 scrisse un aspro dispaccio a Vienna, lamentandosi che l'Austria favorisse il duca d'Augustemborgo. Il ministro austriaco Mensdorf rispose sullo stesso tono. I due Stati si prepararono a pronta guerra. I piccoli Stati appoggiavano l'Austria; ma la Prussia trovò modo di compensarsi. L'Italia agognava a compiere la sua unità con la Venezia; ed il conte di Bismark le offerse alleanza, che fu accettata con entusiasmo.

L'Holstein fu tosto occupato dalle truppe prussiane, scacciandone le austriache. La guerra cominciò, la famosa *guerra delle sette settimane*. Gli eventi si succedettero con fulminea rapidità. I Prussiani occuparono l'Annover, l'Assia-Cassel, la Sassonia; ed il 3 luglio 1866 vinsero la grande battaglia di Königgrätz o Sadowa. Il 26 luglio l'Austria accettava i preliminari di Nicolsburg, seguiti bentosto dalla pace di Praga.

Il risultato di questa guerra fu l'esclusione dell'Austria dalla Germania e dall'Italia. La Prussia si annettè l'Annover, l'Assia-Cassel, il Nassau, Francoforte e lo Schleswig-Holstein. Tutti gli Stati a nord del Meno furono costretti a formare una Confederazione sotto l'egemonia della Prussia. I quattro Stati del sud, Baden, Assia-Darmstadt, Würtenberg e Baviera, con un trattato segreto si obbligarono a mettere le loro forze a disposizione della Prussia in tempo di guerra.

Il 24 febbrajo 1867 si adunò la Dieta costituente della Confederazione, eletta a suffragio universale, a Berlino, accettando le basi della Costituzione dettate da Bismark: ereditaria la suprema autorità della Prussia; le funzioni legislative esercitate da un Consiglio federale dei rappresentanti degli Stati e da una Dieta dei deputati del popolo. Le sessioni del 1869 e 1870 furono consacrate ad organizzare la nuova Germania. Si formò un partito detto dei *Liberali nazionali*, col fine di promuovere la riunione dell'Allemagna meridionale al gran centro prussiano; e naturalmente questo partito fu guidato del Bismark, benchè questi non accettasse le idee democratiche e parlamentari della fazione, ma solo il concetto e l'intento unitario.

Un passo importante a questo intento fu dato nel 1867 per la conclusione di un trattato con gli Stati del sud, col quale si stabiliva che tutte le questioni doganali sarebbero decise dal Consiglio federale e dalla Dieta federale, coll'intervento di rappresentanti degli Stati del sud a Berlino. Ma nel mezzodì erano fortissime le antipatie contro la Prussia. I democratici odiavano il militarismo e l'aristocrazia di Bismark. Gli ultramontani detestavano in lui il nemico del cattolicismo.

Questi mali umori avrebbero creato un gravissimo ostacolo alla unificazione della Germania, se a cementarne gli elementi non fosse venuta una formidabile contesa estera. La Francia era irritata degli immensi successi della Prussia; e Napoleone III aveva già espresso più volte il desiderio di essere *compensato* sulla sinistra del Reno. Egli propose un segreto accordo, col quale il Belgio sarebbe dato alla Francia. Non ricevendo ascolto, l'imperatore francese cercò di indurre l'Olanda a cedergli il Lussemborgo. La Prussia protestò energicamente. La guerra diventava inevitabile, per le ostilità dei due Stati e, più ancora, dei due popoli. Nel nostro articolo Francia abbiamo narrato come il pretesto fosse colto dall'imprudente Napoleone nell'offerta degli Spagnuoli d'inalzare al trono il principe Leopoldo di Hohenzollern. Rimandiamo a quell'articolo per i particolari di quella tremenda lotta, che giunse alla crisi il 1° settembre 1870, quando, dopo la battaglia di Sedan, l'imperatore consegnò la sua spada al re di Prussia.

Era opinione di molti imparziali osservatori, che la guerra dovesse allora finire; ma così non l'intendeva il principe Bismark, che, appoggiato al fanatismo del popolo tedesco, volle umiliare fino all'estremo il vinto nemico, mandando l'esercito a Parigi. Invano il signor Gambetta cercò d'infondere ne' suoi concittadini la propria energia. Il 28 gennajo 1871, le armi irresistibili della Germania entrarono a Parigi, ed il 6 maggio segnavasi la pace di Francoforte, con la quale la Francia obbligavasi a pagare l'indennità di cinque miliardi, ed a cedere l'Alsazia e la parte tedesca della Lorena.

Sembravano così svanire fra gli splendori della gloria tutti gli ostacoli all'unità germanica. Nel l'autunno del 1870 si aprirono negoziati fra gli Stati del sud e la Confederazione del nord; e nel novembre si firmarono i trattati coi quali la Confederazione del nord diventava Confederazione Germanica. La Baviera propose che il capo della Confederazione fosse dichiarato imperatore; ed il 18 gennajo 1871, nella sala degli Specchi, nel palazzo di Versailles, il re di Prussia era proclamato, in mezzo ai principi ed ai generali, imperatore di Germania.

Il 25 marzo 1871 la prima Dieta dell'Impero si adunò a Berlino; e la costituzione fu estesa ai nuovi Stati.

Dal trattato di Francoforte in poi la Germania fu in pace; ma siccome essa tiene per fermo che la Francia un dì o l'altro cercherà la *rivincita*

non ha quindi allentato punto il formidabile suo sistema di armamento, condannando se stessa e l'Europa a quel funesto militarismo, che è la piaga più sanguinosa dell'odierno incivilimento (V. Europa). La lega dei tre imperatori (Austria, Russia e Germania), cementata dal contegno di questa ultima Potenza durante la guerra d'Oriente scoppiata nel 1875, e dal trattato di Berlino nel 1878, non è che l'espressione di questa politica di cesarismo armato.

Nella sua politica interna la Germania fu principalmente occupata in una grande contesa fra lo Stato e la Chiesa. Chiusa la guerra franco-germanica, durante la quale fu proclamato il dogma della infallibilità del papa, il principe Bismark si persuase che l'Impero fosse minacciato dagli intrighi clericali. Nel 1872 scacciò i Gesuiti. Nel 1873 vennero le famose leggi di maggio, per opera del dott. Falk, ministro dei culti, colle quali i candidati agli ufficii ecclesiastici dovevano soggettarsi ad un tirocinio di studii laicali nelle Università, e qualunque nomina ecclesiastica doveva ricevere la sanzione secolare. I vescovi essendosi rifiutati a questo così detto *Kultur-kampf*, fioccarono le pene, le prigionie, gli esigli.

Ma un altro non meno minaccioso nemico della civile convivenza covava nel seno del nuovo Impero. Il socialismo della cattedra aveva iniziato nelle menti culte una violenta riazione contro i principii della scienza economica. Uomini ardenti e violentissimi non si contentarono di questa guerra di teorie, ed il socialismo passò dalle Università sulla strada. Ferdinando Lassalle e Carlo Marx, due ardenti ed eloquenti scrittori, gettarono i semi di una rivoluzione sociale che un dì o l'altro scoppierà formidabile. Le classi medie, credendo che l'indennità dei cinque miliardi diventerebbe una fonte inesauribile di prosperità, si gettarono a capo fitto nelle più temerarie speculazioni. Al tempo stesso la ricchezza nazionale andava sperperata dal più costoso sistema militare che mai sia stato in vigore. Indi una violenta crisi economica e finanziaria, e sofferenze delle quali i socialisti seppero trarre profitto per acquistar proseliti. Ad ogni successiva elezione il numero dei deputati socialisti è andato crescendo. Nel maggio 1878 avvenne il primo attentato, per la mano di Hödel, contro la vita del vecchio imperatore. Il principe di Bismark caldeggiò una legislazione repressiva, colla quale sperava di porre un freno al torrente che minaccia la società civile; nè sarebbe forse possibile ad uomo vivente il persuaderlo che la prima fonte da cui sgorgano le onde limacciose è il sistema politico e militare da lui stesso creato. In fondo sono due socialismi in lotta: l'uno che parte dal basso, l'altro che scende dall'alto.

Nonostante la gloria militare, nonostante la formidabile potenza acquistata, l'odierna Germania non è un popolo felice; finchè vive l'uomo di genio senza scrupoli che ha creato l'Impero, è possibile che nulla di veramente serio venga oramai a minacciarne la grandezza; ma gli uomini onesti ed illuminati desiderano che questa possa trovare basi più durevoli e più sicure.

Lingua e Letteratura. — La lingua germanica o tedesca si può dividere in due gran rami, i quali si suddividono in parecchi dialetti: ciò sono l'alto tedesco, ossia la lingua della Germania meridionale; e il basso tedesco o sassone, ch'è la lingua usata nella parte settentrionale dell'Allemagna. L'alto tedesco dividevasi anticamente in due dialetti, il francico e l'allemannico. Il francico fu l'idioma dei Franchi e della Corte francese fino al regno di Carlo il Calvo, sotto il quale venne surrogato dal francese. I monumenti principali di questo dialetto sono i frammenti di un trattato d'Isidoro, intitolato: *De nativitate Christi*, che risale al principio dell'ottavo secolo, e alcuni frammenti del poema d'Ildebrando o Adubrando, che appartengono alla fine del medesimo secolo. Questo idioma adoperossi alla Corte degl'imperatori tedeschi fino all'avvenimento degli Hohenstaufen. Il dialetto allemannico predominò nella parte sud-ovest della Germania, compresovi gran tratto della Svizzera. I suoi più antichi monumenti sono: una versione della Regola di san Benedetto, fattasi intorno al principio del secolo VIII; la parafrasi poetica dei Vangeli di Otfrido, e una traduzione dei Salmi del monaco Noker, fatta intorno al principio del X secolo. Egli pare che tutti e due i summentovati dialetti siano scomparsi nel medio evo, e loro sia sottentrato il dialetto svevo, che divenne la lingua cortigiana sotto la dinastia degli Hohenstaufen, ed in cui i minnesangheri composero i loro poemi.

Il *moderno tedesco*, detto anche alto tedesco (*hoch Deutsch*), si può considerare come derivato principalmente dall'antico alto tedesco, ossia dialetto meridionale; e l'uso suo universale come di lingua letteraria per tutta l'Allemagna incomincia dalla traduzione della Bibbia per Lutero, per cui venne ad acquistare una decisa supremazia su tutti gli altri dialetti dell'Allemagna. Ma la lingua scritta della moderna Germania vuol essere distinta da quella che è solamente parlata. Questa poi si può dividere nei seguenti dialetti, cioè: 1° nello svizzero che parlasi nella Svizzera tedesca, e che può ancor esso suddividersi in parecchi dialetti, come, verbigrazia, in quel di Berna e d'Argovia, in quello di Val d'Hasli, in quello di Friburgo, dei Grigioni e d'Appenzell; 2° nel dialetto renano, che pure si suddivide in molti dialetti, come d'Alsazia, di Svevia, ecc.; nel danubico, suddiviso nei dialetti bavarico, austriaco e tirolese.

Il *sassonico*, cioè la lingua dell'Allemagna settentrionale od inferiore, può dividersi nei seguenti dialetti: 1° nell'antico basso tedesco (*alt nieder Deutsch*), chiamato anche l'antico sassone dalla nazione che lo parlava. Questa lingua, che oggi è del tutto spenta, parlossi anticamente e durante una parte del medio evo in tutta l'Allemagna settentrionale, come pure nei Paesi Bassi, tranne le parti abitate dai Frisi e dagli Angli. Le opere scritte in questa lingua furono composte dall'XI al XVI secolo; e la principale di esse è l'*Evangelien Harmonie*, che risale, a quanto pare, al principio del IX secolo; 2° il basso tedesco del medio evo, che fu in uso dall'XI al XVI secolo, contiene molte opere, ma la sua letteratura è di molto inferiore a quella dello svevo, ossia dell'alto tedesco dei bassi tempi. I principali componimenti di quel dia-

letto sono: un vocabolario composto nel duodecimo secolo; una versione della Bibbia, fattasi al principio del tredicesimo; e i celebri componimenti comici intitolati *Reineke der Fuchs* e *Til Eulenspiegel;* 3° il moderno basso tedesco ch'è parlato in quasi tutta la Germania settentrionale, ma cessò di essere lingua scritta. Poverissima è la letteratura di questo dialetto, e non contiene se non alcuni canti popolari, alcune grammatiche, qualche vocabolario e alcune poche cronichette, di cui la principale è quella di Livonia, compilata da Russow. Questa lingua, che suddividesi in molti dialetti, distinguesi per la dolcezza dei suoni ed ha meno consonanti gutturali e sibilanti che i dialetti dell'alto tedesco. È più povera di forme grammaticali che non sono i suddetti dialetti, ma contiene più radici.

Il *basso tedesco* si divide in tre dialetti principali, che sono: 1° il sassone propriamente detto, ossia l'idioma della Bassa Sassonia, che suddividesi nei dialetti d'Hamburgo, d'Holstein, della Slesia, dell'Annover, ecc.; 2° il sassonico orientale, che pure si suddivide negl'idiomi dell'Alta Sassonia, del Brandeburgo e della Pomerania; 3° il sassone occidentale o vestfalico, che suddividesi ancor esso in parecchi altri dialetti.

L'*idioma frisone* è un ramo della lingua germanica, e può dividersi in tre dialetti, cioè: 1° nel batavo-frisone, che somiglia moltissimo all'anglo-sassone e che parlavasi anticamente in più parti dell'Olanda settentrionale, ma ora non si mantiene più se non in pochi luoghi intorno alle città di Moleweren e d'Hindelopen nella Frisia occidentale; 2° nel frisone vestfalico, che parlavasi in molte parti della Vestfalia, ma oggi è del tutto spento e surrogato dal sassone; 3° nel frisone settentrionale, che vive ancora nell'isola d'Heligoland, come anco in alcune parti della Slesia, dove nel medio evo stabilironsi coloni frisii. La letteratura frisona è poverissima.

Della lingua anglo-sassone trattasi in un articolo separato (V. Sassone lingua); come pure dell'olandese e del fiammingo (V. Neerlandese lingua). Le lingue scandinave sono pure un ramo della lingua germanica. Coloro i quali desiderano di studiare le lingue teutoniche, troveranno ampie notizie nelle dotte opere dei due fratelli Grimm, che furono ristampate più volte in Allemagna. Il più antico monumento della germanica letteratura è la versione della Bibbia in gotico, fatta dal vescovo Ulfila nella seconda metà del IV secolo dell'êra cristiana. Ma su di ciò vedi Gotica lingua e letteratura.

Periodo primo. — Da Carlomagno fino alla casa di Svevia. — Il regno di Carlomagno si può considerare come principio della tedesca letteratura, quantunque alcune opere e traduzioni, come il testo originale della legge salica, andato però smarrito, una *Esortazione ai cristiani*, la traduzione del trattato *De nativitate Domini* di sant'Isidoro, delle quali più non esistono che alcuni frammenti, la versione della *Regola di san Benedetto*, una parafrasi dell'orazione domenicale e le formole catechetiche prescritte dal Concilio di Leptine, il poema *sulla lotta* d'Ildebrando contro suo figlio Alibrando, siano certamente anteriori al sec. VIII. Carlomagno, a cui premeva assai di promuovere la coltura della nativa sua lingua, fece imporre nomi tedeschi ai mesi; fece raccogliere gli sparsi monumenti della lingua teutonica, massime le leggi e i canti; ordinò ai sacerdoti di predicare in tedesco, e più cose fece volgarizzar dal latino ad istruzione del popolo minuto; e voleva pure che si compilasse una grammatica tedesca, il che non pare però che a quel tempo venisse eseguito. È impossibile il sapere se i canti raccolti per ordine di Carlomagno fossero dello stesso genere che quelli i quali, secondo Tacito, erano in uso presso i Germani intorno al principio dell'êra volgare, come pure il formarcene alcuna esatta idea, essendochè tal collezione si è del tutto perduta. I due più antichi monumenti tedeschi sono l'*Hildebrandlied* già citato, e la *Preghiera di Vessobrun*, che furono pubblicati dai fratelli Grimm, ed appartengono all'VIII secolo.

Dopo il regno di Carlomagno essendosi stabilita per tutta l'Allemagna la religione cristiana, dal latino parafrasaronsi nella lingua volgare molti frammenti biblici e alcuni scritti ecclesiastici. La separazione dell'impero germanico dal francese, che seguì nella metà del IX secolo, produsse benefici effetti sulla lingua e sulla letteratura della nazione. La più antica poesia tedesca che di quel tempo si conosca, è un canto scritto in commemorazione della vittoria che Lodovico III di Francia, detto *il Balbo*, riportò sulla Schelda contro i Normanni, l'anno 881. Un altro curioso monumento della letteratura d'allora è un poemetto laudatorio sopra sant'Annone, vescovo di Colonia e tutore dell'imperatore Arrigo IV. Ma il più considerevole componimento è la *parafrasi metrica degli evangeli*, fattasi dal monaco benedettino Otfrido intorno all'870, la quale dimostra un genio poetico non comune nell'autore, che ebbe a lottare contro tutte le difficoltà di una rozza ed incolta lingua. È questo il primo monumento teutonico conosciuto, nel quale vedesi sostituita all'*allitterazione* la *rima*. A questo periodo appartengono i cronisti Vitichindo, Ditmaro, Lamberto e Brunone, i quali tutti scrissero in latino.

Periodo secondo. — Dall'avvenimento della casa di Svevia fino alla riforma di Lutero, 1137-1517. — Il regno degli imperatori della famiglia sveva degli Hohenstaufen forma l'aurea età della poesia romantica o cavallerese dell'Allemagna; la qual poesia essendo stata scritta nel dialetto svevo od allemanno, che allora diventò il preferto in grazia della famiglia regnante, chiamasi generalmente poesia sveca (*schwäbische Poesie*). A quel tempo l'Allemagna aveva fatto gran progresso nella civiltà, massime per le frequenti sue relazioni col l'Italia per mezzo de' suoi imperatori. Questa circostanza fece conoscere ai Tedeschi i trovatori della Provenza; ed anche le crociate, che li portarono a contatto con nazioni più incivilite, come i Greci e i Saraceni, contribuirono moltissimo ad accelerare lo sviluppo intellettuale della nazione e a infiammarne lo spirito cavalleresco. I poeti di quel tempo erano conosciuti sotto il nome di *Minnesänger*, ossiano cantori d'amore (da *minne*, amore e *sänger*, cantore), cui successero i *Meistersänger* ossia mastri cantori. Costoro possono per più r

spetti paragonarsi ai trovatori della Provenza, ed erano generalmente cavalieri e nobili i quali spendevano la vita loro in occupazioni d'amore, di guerra e di pietà, ond'è che le loro poesie venivano improntate di affettuosi, di nobili e di devoti sentimenti.

Troppo lungo sarebbe l'enumerare le produzioni ond'è ricco questo periodo della germanica letteratura, le quali, secondo il Biondelli, si possono dividere in due classi. Alla prima appartengono i componimenti lirici affettuosi, modellati sulle romanze e leggende provenzali; la seconda racchiude i canti eroici, in cui furono sviluppate le antiche tradizioni settentrionali che s'aggirano intorno a Teodorico di Verona (*Dietrich von Bern*), alla guerra dei Nibelunghi (Burgundi) contro Attila, al gigante Sigenot, al re Arturo e simili. Il vivere della Corte, che spendevasi fra torneamenti e sontuosi divertimenti d'ogni maniera, dava alla loro poesia un alto grado di raffinatezza, di brio e di splendore. L'amore e la lode delle donne erano i temi dei principali loro componimenti, a cui però frammischiavansi descrizioni d'imprese cavalleresche fattesi o in difesa della religione, o in onore dell'amata. La maggior parte di queste poesie erano originali e scritte sopra soggetti nazionali. Ve ne erano però anche di quelle ch'erano imitazioni delle poesie dei trovatori. La loro versificazione è sommamente variata, e per lo più si mettevano in musica e si cantavano dai loro autori.

Dagli antichi manoscritti scoperti negli ultimi tempi emergono più di trecento poeti appartenenti a quell'età, tra i quali primeggiano Enrico di Valdek, il più anziano di tutti, Hartmann di Aue, Alberto di Halberstadt, Wolfram di Eschenbach, Enrico di Ofterdingen, Klingshor, Goffredo di Strasborgo, Gualtiero di Vogelweide, Corrado di Würtzburg, Ottocaro di Horneck, ecc. In questo numero si distinsero pure molti principi, tra i quali gl'imperatori Enrico VI e Corrado IV. Venceslao di Boemia, Enrico IV duca di Breslavia, Ottone IV margravio di Brandeborgo, Enrico margravio di Meissen, e Giovanni duca di Brabante. La prima completa collezione delle poesie liriche di quest'epoca che contiene da 1400 a 1500 canti, lavoro di centoquaranta poeti, è stata fatta nel secolo XIV da Rüdiger di Manesse, borgomastro di Zurigo, e pubblicata da Bodmer e Breitinger in 10 vol. in-4° (Zurigo 1758-59). Successivamente apparvero le collezioni di Gleim (1773), Müller (1784), Tieck (1803), Büsching (1808), von der Hagen (1811), Grimm (1813-16), Görres (1817), Pischon (1840), nelle quali, oltre il fiore della letteratura germanica del medio evo, trovansi illustrazioni storiche, analisi grammaticali e glossarii di quella lingua. Il componimento più singolare di quel tempo è il celebre poema intitolato *Niebelungen Lied* (V. Nibelunghi). Vi sono parecchi poemi minori dello stesso genere e sopra consimili argomenti, che furono raccolti e pubblicati per la prima volta nel 1490 sotto il titolo di *Heldenbuch* (V. Eroi [Libro degli]).

Anche la prosa fece considerevoli progressi, e ne abbiamo irrefragabili prove nello *Sachsenspiegel* e nello *Schwabenspiegel*, i quali racchiudono la collezione delle leggi sassoni e sveve. Il *Sachsenspiegel*, ossia il codice della Germania settentrionale, fu compilato in sul principio del secolo XIII da Ecko di Repgou, il quale, dopo averlo scritto in latino, lo tradusse nel dialetto svevo, frammischiandovi alcune forme e voci sassoni. Di questo importantissimo monumento Dreyer cita sessantaquattro manoscritti e ben quarantacinque edizioni, dopo le quali molte altre videro la luce. Lo *Schwabenspiegel*, ossia il codice della Germania meridionale, fu compilato nel 1282 dal conte di Grimmenstein, il quale lo corredò di una prefazione, e vi adoperò il pretto dialetto svevo. La decadenza della cavalleria mise fine ai minnesangheri, e l'arte della poesia dall'aristocrazia passò nel popolo, il quale assicuratosi uno stato di ben essere e di civiltà per mezzo delle sue fortificate città, venne ad avere un manifesto vantaggio sui nobili, che si abbandonavano ad ogni sorta di depravazione, e vivevano in uno stato della più sfrenata anarchia, facendosi continuamente guerra tra di loro e depredandosi a vicenda durante i tumulti che travagliarono l'Impero germanico nell'ultima parte del XIII secolo, dopo la morte di Federico II.

La coltura della poesia presso il popolo divenne una specie di mestiere, e i poeti che formavano una corporazione come gli artigiani o mestieranti, chiamaronsi mastri cantori (*Meistersänger*). Essi avevano i loro regolamenti come le altre corporazioni, e tutti i nuovi membri dovevano sottomettersi ad un noviziato. La loro poesia era di genere diverso di quella dei minnesangheri. Le imprese cavalleresche e l'entusiastico amore, anzi culto delle donne, non formavano più i soli temi delle loro poesie, quantunque da essi si componessero alcune cronache in versi. Gli argomenti più comuni dei poemi di questo periodo sono di carattere morale e satirico, ma ve ne sono pure alcuni di genere didascalico. I componimenti più notabili di questa scuola sono il celebre poema *Reinecke Fuchs* e quello intitolato *Narrenschiff* (La nave dei pazzi). Ma altri componimenti di simil genere ha la letteratura tedesca, caratterizzati da una ricchissima vena di comico e di satirico, tra' quali primeggia il famoso poema intitolato *Eulenspiegel*, ossia *Lo specchio dei gufi*. A quest'epoca si riferisce il principio della drammatica letteratura originale dell'Allemagna, che devesi ai mastri cantori di Norimberga. Prima d'allora i Tedeschi non conoscevano che i così detti misteri, composti per lo più in latino. Intorno alla metà del XV secolo Hans Folz, barbiere, Roseplüt e alcuni altri introdussero una specie di farsa chiamata *Rappresentazione carnascialesca* (Fastnachtspiel). Ma tutti costoro furono poi superati dal celebre calzolajo di Norimberga, Hans Sachs, contemporaneo di Lutero medesimo, i cui componimenti sono pieni di spirito e d'invenzione, e, dopo lo spagnuolo Lope de Vega, il più fertile scrittore drammatico.

Durante il XV secolo si scrissero molti poemi storici ed allegorici, e recaronsi in prosa parecchie ballate e altri componimenti metrici, il che puossi riguardare come principio del racconto o romanzo in Allemagna. Tra le opere storiche che appartengono a questo periodo possiamo mentovare le cronache del vescovo Ottone di Frisinga e la sua *Storia*

di Federigo I; le opere di Arrigo d'Erfurt, che morì nel 1370; quelle di Gobelino, che morì nel 1420; e alcune altre, tutte in latino. Il *Fürstenbuch* o *Libro dei principi*, di Gio. Enenkel, 1250; la cronaca in versi di Ottokar von Horneck, nato intorno al 1264; le cronache di Giacomo von Königshofen, di Gio. Rothe, di Gio. Thurmayr (Aventinus); la cronaca della Pomerania di Kantzow e quella di Lubecca di Detmar furono scritte in tedesco. La *Cronaca del mondo* (Weltchronik) di Seb. Frank è la prima storia universale che siasi scritta in tedesco. L'invenzione della stampa, della quale i Tedeschi vanno meritamente alteri, diede nuovo impulso alla letteratura e preparò la strada alla Riforma. Termineremo il breve ragguaglio intornò a questo periodo con nominare i seguenti scrittori che ad esso appartengono, cioè: Rodolfo Agricola (1443-85), professore all'Università d'Eidelberga, e Corrado Celtes (1459-1508). Reuchlin, Ulrico von Hutten e Camerario formano un nesso tra questo e il seguente periodo.

Periodo terzo. — Dal principio della Riforma (1517) *sino al giorno d'oggi.* — La riforma di Lutero diede un impulso straordinario alla nazionale letteratura dell'Allemagna, e lo stesso Lutero contribuì più che alcun altro all'avanzamento della lingua tedesca, la quale ricevette, per così dire, le sue leggi di stabilità dalla traduzione ch'egli fece della Bibbia. Le religiose contese che agitarono l'Allemagna durante il XIV secolo diedero alla letteratura una direzione teologica, ed i più dotti di quel tempo si diedero più o meno a disputare di religione. Fra i poeti d'allora possiamo annoverare Lutero stesso, il quale compose molti canti religiosi; Rudolfo, Weckherlin e specialmente Opitz, fondatore della così detta scuola silesica. Questo scrittore (1597-1639) migliorò grandemente lo stile della poesia tedesca, e a lui la lingua deve il pregio di maggior correttezza ed armonia, massime per essere stata purificata dai barbarismi che la deturpavano. Tra i principali suoi seguaci sono Paolo Flemming (1609-40); Simeone Dach (1605-59); A. Tchering (1611-59); Paolo Gerhard (1606-76); F. Van Logau (1604-55); A. Gryphius (1616-64); e Gio. Rist (1607-61). Nel XVII secolo formaronsi molte società letterarie che avevano per iscopo di promuovere la letteratura nazionale, e di cui le più notevoli furono l'*Ordine dei Fiori*, fondato nell'anno 1644, e la *Società fruttifera*, ossia l'*Ordine della palma*, fondato dal principe Lodovico d'Anhalt.

La poesia tedesca del XVII secolo è però assai difettiva di merito vero, e, tranne alcuni canti religiosi, appena trovasi qualche poetico componimento che oggi possa esser letto. Il carattere generale della poesia di quel tempo è una ridicola ampollosità e un affettato manierismo introdottovi da alcuni imitatori di quel *gongorismo*, detto fra noi *seicentismo*, che dalla Spagna passò alla Francia e di qui in Italia, cui falsamente se ne attribuì poscia comunemente la prima origine. Tra i prosatori dobbiamo innanzi tratto mentovare gli autori mistici o i così detti teosofisti, i quali accoppiarono lo studio della teologia e della metafisica con quello della filosofia naturale. I più celebri tra questi sono Paracelso, assai noto come medico e come alchimista; e Weigel, prete sassone, il quale si può considerare come discepolo di Paracelso, del quale adottò la dottrina, applicandola alla teologia e all'etica. Alla medesima scuola appartiene Giacobbe Boehme.

Le migliori opere storiche di quest'epoca sono le *Centuriæ Magdeburgenses*, storia ecclesiastica scritta in latino onde provare la pretesa concordanza delle dottrine protestanti con quelle della Chiesa primitiva. Lo Sleidano scrisse la *Storia della Riforma* in latino; e Carrion compilò una *Cronaca* in tedesco, intorno alla metà del XVII secolo. Pochissimi sono gli storici di questo periodo, tra cui non sono da tacere il Puffendorf, che, oltre a' suoi trattati di diritto internazionale, scrisse parecchie opere storiche; ed Ermanno Conringio, che trattò varii soggetti storici e biografici: e tutti e due appartengono al secolo XVII. Nelle scienze naturali occupa il primo seggio Corrado Gessner (nato nel 1516), che per le sue molte cognizioni in tutti i rami della storia naturale fu detto il Plinio tedesco. A questo periodo appartengono pure quei due grandi luminari della scienza, il Keplero e il Leibnizio, il quale ultimo però preferì quasi sempre di scrivere in francese. Gottsched (1700-66) giovò assai alla purezza e alla grammatica della lingua, ma fu troppo servile imitatore dei classici e dei Francesi; e per troppa osservanza alle regole prestabilite cadde in un assurdo pedantismo. Miglior gusto introdusse il Gellert (1715-69), massime colle sue favole e novelle, come pure colle sue belle lezioni di morale. Il Lessing (1729-71) contribuì grandemente alla riforma della letteratura tedesca colla sua critica egualmente che co' suoi componimenti letterarii.

Faremo qui una breve enumerazione dei principali autori, incominciando dai poeti che comparvero in Allemagna dopo la metà del secolo scorso, e passeremo nello stesso tempo a rapida rassegna le loro opere, seguendo l'ordine alfabetico. Bürger è il celebre autore d'*Eleonora* e d'altre ballate. Claudius Mattia (V.). G. A. Cramer (1723-88) scrisse molte poesie liriche, tra cui distinguonsi principalmente le religiose. G. M. Denis (V.) voltò in esametri tedeschi l'*Ossian*, sul cui fare compose parecchie poesie originali. Salomone Gesner (V.). G. G. Luig Gleim (V.), che passa per uno dei migliori poeti del suo tempo, si distinse particolarmente colle sue favole, novelle, epigrammi e canti pei fanciulli. Göcking (1748-1828) scrisse canti, poemi allegorici ed epistole, ma deve principalmente la sua fama al poema intitolato *Canti di due amanti*. Goethe (V.). Gotter (1746-97) scrisse tragedie, commedie, opere per musica, epistole, novelle, canti, ecc., ma le sue opere sono pregiate per grande perfezione di forma anzi che per vero merito poetico. G. N. Götz (1721-81) scrisse odi, elegie, idillii, novelle e poemi allegorici che sono molto pregiati per eleganza, splendore e naturalezza. Fed. Hagedorn (1708-54) si acquistò celebrità con sue favole, novelle, canzoni ed altre poesie minori. Haller, il medico e naturalista, scrisse pure molte poesie elegiache e didascaliche. Herder (V.). Hippel (1741-96) viene considerato come uno dei primi scrittori umoristi dell'Allemagna; ed Hölty (1748-76) come uno d

uoi migliori lirici, massime pegli idillii e per le legie. Ewald Kleist (1715-59) scrisse varie poesie, ra cui *La primavera*, che s'acquistò una popolaità universale ed è letta ancor oggi con assai diletto. Klopstock (V.). Kosegarten (1758-1818) scrisse nolte poesie appartenenti alla così detta scuola romantica, le quali incontrarono gran favore presso Tedeschi. Kotzebue (V.). Lichtwer (1719-83) è un favoleggiatore assai popolare. Mathisson (1761-1831) è poeta lirico di molta fama, ma le sue opere si distinguono più per maestrevole verseggiatura che per genio poetico. Federico Müller, pittore (1750-1825), scrisse componimenti drammatici ed elegie che distinguonsi principalmente per affetto e per felice delineamento di caratteri. Neubeck, poeta lidascalico, s'acquistò fama specialmente col suo poema intitolato *Ricchezza minerale*. Il barone Nicolay (1737-1820) scrisse favole, novelle, elegie, epistole e ballate, come pure drammatici componimenti, che furono favorevolmente accolti dai Tedeschi. Rammler (1726-98), poeta lirico, traduttore e critico, è stimato principalmente per quello che risguarda la forma. Schiller, Voss e Wieland (V.).

I poeti odierni dell'Allemagna sono numerosi oltre ogni credere; e basti notare che dei soli drammatici se ne contano più di trecento. Non occorre il dire che la maggior parte di essi non s'alzano al di sopra della mediocrità. Tra i più valorosi nomineremo: Uhland, nato a Stoccarda nel 1787, morto nel 1862, il lirico più popolare dell'Allemagna, e celebre anche come archeologo e massime raccoglitore di antichi canti e tradizioni; Enrico Heyne, nato nel 1799, morto nel 1856, che per certi rispetti potrebbe dirsi il Giusti della Germania, nel quale parvero fondersi in uno il genio tedesco ed il francese; Lenau, nato nel 1802, morto nel 1850, che puossi chiamare il Byron dell'Allemagna, autore del *Fausto*, *Don Giovanni*, *Gli Albigesi*, *Savonarola*, ecc.; l'arcivescovo Pyrker, stimatissimo come poeta epico; Tieck, nato nel 1773 a Berlino, morto nel 1853, ingegno versatilissimo, e autore pregiatissimo di poesie, di drammi, di racconti, di opere critiche e di traduzioni; e alcuni altri, tra quali non taceremo i nomi di Rückert, del conte Auersperg, più conosciuto sotto il pseudonimo di Anastasius Grün, di Lodovico Börne, di Federico Lodovico Jahn, di Giuliano Schmidt, di Wolfgango Mentzel; i poeti lirici politici Freiligrath, Herweg e H. di Fallersleben, Roberto Prutz, Federico Hebel, Dingelstedt, Simrock, Meissner, Zedlitz, Kopisch, Hartmann, e soprattutto Emmanuele Geibel e Giustino Koerner. Fra i poeti drammatici odierni primeggiano Gutzkow, autore di bei drammi, in ispecie *Uriele Acosta*, *Werner*, *La scuola dei ricchi*; Freytag (*Valentina Woldemar*); Mosenthal *Deborah*); Laube (*Il conte d'Essex*, *Monaldeschi*); Koberle (*I Medicei*); Federico Halm (*Il gladiatore di Ravenna*, *Sampiero*, *Imelda Lambertazzi*); F. Hebbel (*Giuditta*, *Genoveffa*, *Maria Maddalena*, *Erode* e *Marianna*); Prutz (*Carlo di Borbone*, *Maurizio di Sassonia*, *Enrico IV*); Griepenkerl *Robespierre*); Paolo Heyse (*Francesca da Rimini*), ecc., ecc. I romanzieri sono innumerevoli in Allemagna, e solo registreremo i principali: Auerbach (*La Scalza*, *In Alto*, *Spinoza*, ecc.); Gutzkow (*I cavalieri dello Spirito*, *L'Incantatore di Roma*); Freytag (*Dare e Avere*); Sternber (*Diana*, *Il Missionario*, *Alfredo*, *Susanna*); Gerstäcker (*I regolatori sull'Arkansas*); W. Alexis (*Urban Grandier*, *Il Falso Waldemar*); König (*Veronica*, *I clubisti in Magonza*); L. Schücking (*Un Castello sul mare*, *Tempi e Costumi*); contessa Ida Hahn-Hahn (*Ulrico*, *Clelia*, *Conti*); Fanny Lewald (*Clementina*, *Jenny*, *Principe Luigi Ferdinando*), ecc.

Prosatori tedeschi. — La prima opera storica di qualche pregio che si pubblicasse in Allemagna durante il decimottavo secolo fu la versione della *Storia universale* compilatasi da una società di dotti inglesi. Questa versione cominciò ad uscire alla luce nell'anno 1744, prima sotto la direzione di Baumgarten, poi di Semler. Ma rilevate ben tosto dai Tedeschi le imperfezioni dell'originale, vi fecero molte correzioni, e dopo il trentesimo primo volume si continuò l'opera con compilazione originale. S'intraprese pure una versione della *Storia universale* di Guthrie e Gray; ma anche in questa si abbandonò ben tosto il testo inglese per farne un'opera originale. Il Müller, il Beck, il Busch, e il suo continuatore il Bredow, vanno tra i più distinti storici tedeschi del secolo scorso. La *Storia universale* d'Eichhorn gode di meritata stima, ma è inferiore alla *Storia dei tre ultimi secoli* dello stesso autore ed alle *Storie universali* di Schlosser, di Dittmar e di Löbell. Il *Compendio della storia degli Stati antichi*, il *Sistema politico dell'Europa* e la *Storia delle colonie europee dalla scoperta delle due Indie fino allo stabilimento della dignità imperiale in Francia* dell'Heeren sono tutte opere di merito, quantunque si possano far loro delle obbiezioni quanto al modo in che tratta le autorità e ne trae illazioni, massime nella prima delle opere summentovate. Il Raumer viene considerato come rivale di Heeren per la sua *Storia dell'Europa* dalla fine del XV secolo (4 vol. Lipsia 1832-34). La storia speciale delle varie nazioni e paesi negli ultimi anni è stata trattata in Allemagna con molta lode sì dal lato delle ricerche e sì dal lato di una sana e profonda critica. A questa classe di opere appartengono la storia d'Austria e d'Ungheria di Maylath; quella d'Inghilterra di Lappenberg e di Rancke; quella dei Turchi di Hammer; quella di Svezia di Geier; quella dei Paesi Bassi di Kampfen; quella degli Hohenstaufen di Raumer; quelle dell'Allemagna di Luden, di Menzel e di Pfister; quella di Prussia di Voigt; quella delle crociate del Wilken; della Germania al tempo della riforma di Ranke; la Nuova storia dei Tedeschi di Menzel; le storie delle rivoluzioni inglese e tedesca di Dahlmann; la storia prussiana di Ranke; ma degne sopra tutte di lode sono la *Storia del secolo XIX* di Gervinus, scritta con sensi liberali, la *Storia della Grecia* di Curtius, e la *Storia romana* di Mommsen, pregevolissima per nuove profonde indagini. Troppo in lungo si andrebbe ad entrare in modo particolare nello spirito che caratterizza la presente scuola storica dell'Allemagna. Impossibile sarebbe il mentovarne qui tutti gli scrittori, ma non vuolsi negare alla paziente e longanime industria degli storici tedeschi quella lode che loro è dovuta. Infatti non solo i complicati avvenimenti

dei tempi moderni furono da essi sottoposti ad una critica indagatrice e minuta quanto ai particolari, e ricca di risultati e di principii generali, ma essi adoperarono la medesima coscienziosità nell'investigazione dell'antichità. Il quale studio, in luogo di essere arido ed ingrato, diventò nelle mani dei tedeschi filologi ricco e particolarmente acconcio ad informare ed avvezzare le menti giovanili alle diligenti investigazioni e ad una giusta estimazione delle testimonianze. Degli scrittori che segnalaronsi in questa parte basti il nominare un Niebuhr, un Wachsmuth e K. O. Müller.

La tedesca letteratura è pur ricca di molte opere preziose sulla storia della mente umana, sulla progressiva civilizzazione dell'umana stirpe e sulla storia della letteratura e delle arti. Il *Saggio* dell'Adelung *Sulla storia della civiltà umana* è un'opera di considerevole merito, ma inferiore all'opera dell'Herder che ha per titolo *Idea sulla filosofia della storia del genere umano*. Tra gli altri scrittori di questo genere si distinsero principalmente Jenist, Eichhorn, Waltman, Stapfer, Pölitz e Schneller, ecc. Quanto alla critica basti nominare i due Schlegel che valgono per molti, Gervinus, e fra i più recenti Roberto Prutz, Teodoro Mundt, Gustavo Kühne, e soprattutto Giuliano Schmidt, che, oltre a molti dotti e coscienziosi articoli critici nella pregevole rivista *Die Grenzboten*, ha pubblicato ultimamente una bellissima *Storia della letteratura tedesca* ed un'altra della *Letteratura francese*, nelle quali giudica con raro acume critico le opere dei viventi scrittori d'amendue queste nazioni. Anche la geografia vanta dei bei nomi, quali sono un Cellario, un Mannert, un Ukert, uno Sprengel, un Büsching, uno Schütz, un Ritter, un Petermann, che nelle *Comunicazioni geografiche* di Perthes a Gotha va periodicamente descrivendo tutte le scoperte che si fanno alla giornata sul globo terracqueo, un Newmann, un Barth, un Wagner, i tre fratelli Schaghintweit, e soprattutto quell'onore del secolo nostro Alessandro Humboldt (V.), che puossi chiamare a buon diritto il Colombo scientifico dell'America, e che nella sua grand'opera *Cosmos* ci ha lasciato tante belle, nuove e profonde nozioni geografiche, oltre le innumerevoli risguardanti le scienze naturali, la fisica, la meteorologia, l'etnografia, l'idrografia, l'orografia, ecc. ecc. Nella statistica segnalaronsi massimamente Schlötzer, Meusel, Hassel, Gatterer, Mannert, Sprengel, Dieterici e parecchi altri già mentovati tra gli storici e i geografi. L'Allemagna ha pur prodotto molti eminenti scrittori intorno ad ogni ramo della giurisprudenza, in cui primeggiano Fr. Ch. Eichhorn, figliuolo dello storico mentovato; Gustavus Hugo; il celeberrimo giurista Savigny; Thibaut d'Eidelberga; Gans, Feuerbach, Mittermayer, Kleinschrod, Konopach, ecc. I teologi protestanti si possono dividere in tre scuole, cioè: 1° in ortodossi o soprannaturali; 2° in razionali; 3° in pietisti. Alla prima di queste scuole appartengono Tholuck, Hengstenberg, Guericke, Hahn, Harms, Olshausen, Sartorius, Steudel, Schwarz e Zöllick. Fra i razionalisti si distinguono Rohr, Wegscheider, Paulus, Gesenius, Shalthesr, Baumgarten, Crusius, David Schütz, Ammon, Böhme, Hase e Köster. Tra i pietisti primeggiano Jung Stilling e la celebre signora Krudener. In connessione colla teologia i Tedeschi attendono con zelo indefesso anche allo studio dell'ebraico, dell'arabo, e delle altre lingue orientali. Lo studio del sanscrito e dell'archeologia indiana, che sembra dovrebbe essere più particolarmente seguito in Inghilterra, viene coltivato in Allemagna con uno zelo che ben dovrebbe far vergognare la nazione onde l'India è governata, e qui basta mentovare i celebri nomi di Bopp, A. W. Schlegel, Rosen, Rohlen e Lassen, Guglielmo Humboldt e Brockhaus.

In questo rapido e imperfetto abbozzo non abbiamo cercato che di dare alcune idee generali di quella che chiamasi letteratura tedesca; di quella cioè che, in ogni incivilito paese, meglio ci può porgere un'idea del carattere e del modo di esistere di una nazione. La prodigiosa energia mentale dei Tedeschi, quale si scorge nell'infaticabile e per così dire inesauribile operosità della stampa, non si trova eguagliata in alcun'altra parte del mondo. Ciò che potrebbero fare gli uomini degli altri paesi, se volessero, se avessero e tempo e pazienza e zelo bastante nei varii loro studii, ci si è fatto e si va facendo quotidianamente in Allemagna. Il gran numero di persone che in Allemagna ricevono una nobilissima educazione, servirà a spiegare fino ad un certo punto una circostanza che a primo tratto eccita qualche maraviglia: vogliamo dire la gran quantità di opere speciali che, pel soggetto da esse trattato e pel modo profondo con cui lo trattano, in altro paese appena troverebbero qualche lettore. Imperocchè cotanto estesa è in Allemagna la classe degli studiosi, i quali sono profondamente versati in ispeciali rami di dottrina, che poche sono le opere veramente pregevoli, qualunque ne sia il soggetto, le quali non trovino un sufficiente numero di compratori per supplire, se non in tutto, almeno in gran parte alle spese della pubblicazione.

Filosofia germanica. — Nella storia della filosofia moderna la scuola tedesca, che ha principio dal criticismo di Kant, e termina dopo la dottrina dell'assoluto di Hegel, con le teoriche del pessimismo di Schopenhauer e di Hartmann, e con quelle del monismo di Haekel, è senza dubbio la più splendida per arditezza di concepimenti e vastità di sviluppi; e l'influenza che andò esercitando sulla filosofia delle altre nazioni, che spettatrici ne seguirono il corso, sarebbe stata molto maggiore, se a quei pregi non accoppiasse l'intemperanza; massimo difetto se si riguarda alle fatali conseguenze pratiche che ne derivano.

Per consenso della maggior parte dei critici l'onore di avere iniziata la filosofia moderna spetta alla Francia, che paragona il suo Cartesio a Socrate il gran rinnovatore della filosofia greca; il quale vanto potrebbe forse essere in alcuna parte esagerato, ma non irragionevole, massime quando si riguarda all'influenza, o, diremo meglio, al dominio prepotente del filosofo francese sul corso di tutte le scuole che indi vennero in fiore; dominazione principalmente dovuta al suo metodo, essendo pur tanto il metodo in filosofia. Adunque per riuscire quel potente rinnovatore che fu, Cartesio pose

fondamento della filosofia lo studio del pensiero; ma nfedele poi egli stesso al proprio metodo, in luogo li sottoporre anzitutto all'analisi l'intelligenza e e leggi di essa, abbandonò la psicologia per get-arsi d'un salto nel campo dell'ontologia, trascurò 'osservazione tanto predicata per aggirarsi nel labi-rinto del ragionamento, ed abbracciare l'ipotesi. Così precocemente fatto ontologo, l'idea di sostanza 'occupò talmente da dimenticare tutte le altre. Questo principio sviluppato da Spinosa generò il panteismo, e nelle mani di Malebranche divenne la eoria della visione in Dio; dottrina che per poco olamente non è panteistica. Frattanto un altro ramo della filosofia del secolo XVII, cioè la scuola di Locke, appoggiandosi alla parte della coscienza tras-urata da Cartesio, all'elemento empirico vogliamo lire, e non tenendo in conto il carattere delle idee della ragione, produce il sensismo. Leibnitz si colloca ra i due sistemi, combatte le pretensioni esagerate li ciascuno, e tenendo in conto l'esperienza e la agione insieme, tenta conciliarli in un sistema ad ntrambi superiore. Tuttavia, per imparziale che ntendesse mantenersi, non potè fare che non incli-nasse maggiormente all'idealismo, ed egli stesso non accogliesse l'ipotesi. Il sistema delle monadi e dell'armonia prestabilita, ad onta della nozione feconda della forza e della moltiplicità nell'unità, conserva pure alcune conseguenze dell'idealismo cartesiano, e prende sembianza ipotetica; motivo per cui vien rigettato senza esame dal XVIII secolo. Nè vale che Wolf s'affatichi in dargli forma rego-lare e geometrica, perchè agli occhi di uomini ntenti solamente all'analisi ed all'esperienza, esso non è più che il sogno d'un genio. Maggiormente favorito dall'indole dei tempi il sensismo di Locke, viluppato e reso più semplice da Condillac, produce suoi frutti; ma tristi frutti, quali sono il materia-ismo e lo scetticismo. In Inghilterra Berkeley, partendo dall'ipotesi della sensazione e dell'idea appresentativa, nega l'esistenza del mondo este-iore; Hume, anco più conseguente ed ardito, com-batte qualunque verità, distrugge qualunque esi-tenza; egli nega ad un tempo il mondo esteriore e l'interiore per affermare solamente vane percezioni enza oggetto e realità; tenta soprattutto atterrare l principio di causalità, che è base di ogni fede e di tutta la scienza. Se non che la scuola scozzese protesta in nome del senso comune e dell'espe-ienza contro tutti i risultamenti della filosofia dei ecoli XVII e XVIII. Essa fa ogni sforzo per ricondurre a filosofia all'osservazione della coscienza ed alla sicologia sperimentale; ma in siffatta intrapresa nostra maggior prudenza che non genio. Imperocchè esaurisce le proprie forze nell'analisi d'un solo fatto nterno, cioè nella percezione; trascura o passa leg-germente sulle idee della ragione, che si contenta porre come principii del senso comune; schivando e quistioni maggiori e più importanti per l'uomo, si ritira nelle regioni inferiori della psicologia, e però non solamente si rende inabile a far progre-dire in modo segnalato la scienza, ma benanco a giudicare i sistemi passati.

Tale era lo stato della filosofia in Europa quando apparve Kant; il quale, cercando la cagione dell'in-certezza e della contraddizione che regnavano tra i sistemi dei filosofi, trovolla nel metodo seguito. Egli vide che tutti, intenti all'*oggetto* della cogni-zione ed a risolvere le più alte quistioni che possa proporre a se stesso lo spirito umano, come quelle dell'esistenza di Dio, della spiritualità dell'anima e della vita futura, hanno dimenticato il *soggetto* stesso che fa sorgere tutti quei problemi, vale a dire l'intelletto, la facoltà conoscitiva, la ragione umana. Trascurarono lo studio delle leggi del soggetto, le condizioni necessarie impostegli dalla propria na-tura, i confini che non può varcare, le quistioni che non deve toccare per risparmiare la fatica di vane e sterili ricerche. Ecco quello che rese sempre infruttuose le dispute tra i filosofi. Bisogna adunque ricondurre la filosofia su altra via; bisogna lasciare a parte l'oggetto della cognizione per attenersi alla conoscenza stessa, analizzarne con precisione le forme e le condizioni, determinarne la potenza ed i limiti; ma a tal uopo bisognerà separare accura-tamente tutto che non è la conoscenza stessa, cioè qualunque elemento estraneo. Per tal maniera si potrà fare una scienza indipendente da tutte le altre, una scienza appoggiata solamente a se stessa, e la certezza della quale uguaglierà quella delle matematiche, giacchè materia di essa saranno le nozioni pure dell'intendimento. Così la metafisica sarà una volta posta su base solida, e fissate ben bene le condizioni della certezza, lo scetticismo per sempre bandito dalla filosofia. Egli è vero che tal metodo rintuzzerà molte pretensioni dommatiche, distruggerà molte opinioni ed argomenti celebri, ma per esso sorgeranno principii irremovibili, gua-rentiti contro gli assalti del dubbio e del sofisma. Ecco l'ardito disegno di Kant, e ch'egli si credè aver colorito appieno nella sua principale opera, il cui solo titolo annunzia l'intendimento di questa riforma, essendo *La critica della ragion pura.*

Kant comincia questo lavoro dall'analizzare le nozioni di spazio e di tempo, ch'egli chiama forme della sensibilità. Egli le separa con mirabile dili-genza da tutte le percezioni sensibili, colle quali vennero confuse, e ne fa spiccare il carattere di necessità e d'universalità; poi applicando lo stesso metodo alla facoltà di giudicare ed ai principii del-l'intendimento, fa l'analisi dei nostri giudizii. Ri-prende il lavoro d'Aristotele sulle categorie, lo compie, lo rende più semplice, e gli dà forma mag-giormente sistematica; finalmente viene alla ra-gione stessa, alla facoltà che concepisce l'ideale. All'analisi tien dietro la critica. Enumerate e disposte in classi le idee ed i principii della ra-gione, Kant propone a se stesso la quistione del loro valore *oggettivo:* queste idee hanno esse fuori del nostro spirito un oggetto reale che loro cor-risponda, oppure non sono che leggi dell'intelligenza nostra, leggi necessarie, è vero, che governano i giudizii ed i raziocinii, ma non esistono che in noi e sono puramente *subbiettive?* Nell'ultimo senso Kant risolvette il problema. Secondo lui, gli oggetti di tutti questi concepimenti, lo spazio, il tempo, la causa eterna ed assoluta, Dio, l'anima umana, la sostanza materiale anch'essa non sono che semplici forme della nostra ragione, e non hanno realità fuori dello spirito che li concepisce. Per tal maniera Kant, dopo avere confutato vittoriosamente il sen-

sismo, fondato un idealismo appoggiato alle leggi stesse dell'intelligenza umana, riesce allo scetticismo sugli oggetti che maggiormente importa all'uomo di conoscere, quali sono Dio, l'anima umana, la libertà; e si compiace mettendo la ragione in contraddizione con se stessa in ciò che egli chiama *antinomie* della ragione. Egli insomma, che aveva intrapreso la sua riforma per opporsi ai progressi dello scetticismo e bandirlo per sempre dalla scienza, si trova avergli aperta un'ampia via. Kant s'avvide bene di sì enormi conseguenze, e fu preso da sgomento in faccia all'opera propria. Pertanto Kant si pone su altro cammino per rialzare tutto ciò che aveva atterrato, per mezzo di una distinzione che fa più onore all'animo che al genio di lui. Egli distingue due ragioni nella ragione: l'una speculativa che si occupa della verità pura e genera la scienza, l'altra che governa la volontà e presiede alle nostre azioni. Or, quanto la ragione speculativa mette in dubbio o di cui nega l'esistenza, la ragion pratica ammette e ne afferma la realità. Kant, scettico in teoria, ritorna dommatico in morale; in lui v'hanno due filosofi, nella sua filosofia due sistemi: Dio è rivelato dalla legge del dovere, apparisce come rappresentante dell'ordine morale e qual principio della giustizia; la libertà dell'uomo e l'immortalità dell'anima sono pure due corollarii dell'idea del dovere.

Si può arguire che dottrina siffatta colle conseguenze che contiene, e presto dovevano essere svelate, doveva incontrare acerrimi oppositori. A capo degli avversarii di Kant si presentarono tre uomini per ingegno eminenti, ed il cui nome è illustre nei fasti della scienza e della letteratura, cioè Hamann, Herder e Jacobi.

La filosofia di Kant, che riposa sull'analisi delle forme del pensiero, prende le mosse dalla riflessione; ma prima di qualunque pensiero riflesso, la verità ci si rivela per modo diretto, imperocchè la intuizione precede la riflessione, il sentimento è prima del pensiero propriamente detto, e la fede è anteriore alla certezza; qualunque scienza riposa in ultimo sulla fede, che le fornisce i principii. Hamann intraprende una polemica contro tutti i sistemi che hanno per base la riflessione ed il ragionamento. Egli prende a dimostrare che tal metodo conduce inevitabilmente allo scetticismo, e ne conchiude che v'ha un mezzo solo per evitare lo scoglio, cioè ammettere la rivelazione immediata della verità nella coscienza umana. Herder anch'esso oppone alla cognizione astratta, ricavata dal raziocinio, l'idea concreta che è frutto dell'esperienza; vuole che si riunisca ciò che Kant ha separato, cioè l'elemento empirico e l'elemento razionale nella cognizione. Secondo lui, Kant abusò dell'astrazione e della logica. Ma fu principalmente Jacobi che seppe sviluppare questo principio, e trarne un sistema intiero; e però va riguardato qual capo di questa scuola. Egli avverte pure l'abuso della logica e del raziocinio, che, secondo lui, può solamente dividere, distinguere e combinare le cognizioni, non mai generarle, essendo operazioni artificiali per elaborare le materie date già prima. Jacobi concede a Kant che la ragione logica è incapace di conoscere le verità sublimi, che rimane nell'ordine del finito e non può giungere fino all'assoluto; onde per lui il princip di qualunque cognizione ed attività è la fede, ci quella rivelazione che avviene nell'anima uman ed è la base di ogni certezza e di qualunque scienz Verissimo è questo principio, ma è da Jacobi es gerato; imperocchè se è bene riconoscere l'uffic necessario della spontaneità e della cognizione i tuitiva siccome anteriori alla riflessione ed al razi cinio, non bisogna, come fa egli, sconoscere l ragione ed i suoi più legittimi processi, perchè co si viene a disprezzare la scienza e le formole di ess si rimane assorbiti nel sentimentalismo; infatti eg fu rimproverato di essere vago, oscuro, facile ad ap pagarsi d'ipotesi, privo di metodo e zeppo di form tolte dall'immaginazione. Il sentimento è fenomen misto che appartiene ad un tempo allo svilupp spontaneo dell'intelligenza ed alla sensibilità. No contentandosi Jacobi di sacrificare la riflessione all spontaneità, concede anche troppo alla sensazione onde perpetua confusione che principalmente scorge nella morale. La legge del dovere con sì bell fórmola proposta da Kant vien sostituita da un specie d'eudemonismo oscillante tra il sensismo e il misticismo. Là si cercherebbe invano una regol fissa od un principio invariabile per la condott umana.

La dottrina di Jacobi fu una solenne protest contro il razionalismo scettico di Kant; ma riguar data qual lavoro filosofico, gli è inferiore; e però l filosofia di Kant, dopo avere incontrati molti osta coli, si diffuse rapidamente fra i dotti, e nelle Uni versità che abbisognavano di dottrina sistema tica; penetrò anche in tutti i rami della scienz e nel dominio stesso delle belle lettere; venner alla luce moltissime opere informate da quello spi rito e dirette da quel metodo. I principali fautor di essa, pieni di zelo, volsero l'animo a colmarn le lacune, perfezionarla nelle particolarità, darl forma regolare, esporla in linguaggio più facile; basta per tal riguardo citare i nomi che maggior mente si segnalarono in quest'impresa, quali son Schulz, Reinhold, Beck, Abicht, Bouterweck, Krug Ma era riserbato a Fichte, pensatore di primo or dine, il dar l'ultima mano al sistema di Kant, inal zarlo alla sua maggior potenza e svelarne ad u tempo il difetto principale. Anzitutto Fichte s'ado però a fornire la scienza di un principio solo e assoluto; e questo fu per lui l'*io*, soggetto ed oggett insieme, il quale sviluppandosi trae da se stess l'oggetto della conoscenza, la natura e Dio. L'*io* sol esiste, e la sua esistenza non abbisogna di essere dimostrata; egli è perchè è. Quanto esiste è per il *me* e per mezzo del *me;* ecco l'idea che Fichte svi luppò con gran forza dialettica e mettendo in opera tutti i mezzi che possiede l'ingegno fecondo e sot tile. In fondo è il sistema di Kant, ma spoglio da ogni contraddizione; infatti ponendo che le idee ne cessarie colle quali concepiamo Dio non sono che forme della nostra ragione, Dio è una creazione del nostro spirito, com'è pure da noi creato il mondo esteriore; è anche lo stesso soggetto che si pone fuori di sè offrendosi spettacolo a se medesimo; adunque rimane un essere solitario ad un tempo soggetto ed oggetto, che sviluppandosi crea l'universo, la natura e l'uomo.

Il sistema di Fichte è un'opera artificiosa di dia-
ettica, da cui è bandito il sentimento della realtà,
che si trova in contraddizione col senso comune e
oll'esperienza; per tal maniera si giunge alle più
trane e paradossali conseguenze. Ma Fichte non
saurì tutto il suo genio a costruire il suo sistema
netafisico; imperocchè rimanendo anche fedele al
uo principio seppe svolgere in modo originale al-
une parti della filosofia, principalmente la morale
d il diritto; di questo fece una scienza indipen-
lente affatto appoggiata al principio di libertà per-
onale; rinnovò l'etica stoica e seppe con splendida
loquenza esporre le nobili idee del dovere disinte-
essato, della rinegazione della propria volontà e
ella perfetta divozione.

Questa nobile dottrina fu predicata nelle Univer-
ità nel tempo in cui l'Allemagna si mosse corag-
iosa a scuotere il giogo della dominazione francese;
ssa fu la scintilla che accese d'entusiasmo la gio-
entù. I discorsi di Fichte alla nazione tedesca sono
n monumento che attesta come i più nobili affetti,
principalmente l'amor di patria, possano annidare
el cuore di chi ha mente in sublime modo metafi-
ica. Tuttavia l'idealismo di Fichte era troppo aper-
amente contrario alla natura umana ed alle cre-
enze comuni per essere dottrina a lungo professata
on sincerità; onde non potè essere altrimenti ri-
uardata che qual riduzione all'assurdo del sistema
i Kant. Il suo medesimo autore negli ultimi anni
i vita riconobbe quello che v'era in essa di con-
rario alla ragione ed al buon senso, e tentò modifi-
arla. Egli si valse pure della distinzione della fede
della scienza, ma senza mostrare il legame che le
nisce; inoltre facendo rientrare il *me* umano nel
e divino infinito ed assoluto, preparò la via al
istema di Schelling, che doveva tener dietro al suo.

Fichte non poteva istituire una scuola; eppure la
ua filosofia potè tanto da penetrare non solamente
ella scienza, ma anche nella letteratura della sua
azione; la scuola *umoristica* di Gianpaolo che nel-
'arte sviluppò il principio dell'*ironia*, Solger, Fede-
ico Schlegel sono aderenti all'idealismo subbiettivo;
entre d'altro lato lo sforzo del *me* per uscire da
e stesso, l'aspirazione dell'anima verso l'infinito e
'assoluto, generano il misticismo di Novalis.

Dopo Fichte ha principio una fase nuova della
losofia tedesca; perchè l'idealismo trascendentale
i Kant e di Fichte lascia la forma soggettiva e si
ropone di vestire con Schelling il carattere ogget-
ivo ed assoluto. Schelling fu prima discepolo di
'ichte, poi a poco a poco si allontanò dalla dottrina
i lui, e grado grado s'inalzò al concepimento di un
uovo sistema detto dell'*identità*. Kant, negando
'oggettività delle idee della ragione, riconduce tutto
l soggetto, alle forme ed alle leggi di esso; Fichte
a del *me* il principio di ogni esistenza, trae l'og-
etto dal soggetto; Schelling s'inalza sopra questi
ue termini e li identifica in un principio supe-
iore, nel seno del quale il soggetto e l'oggetto si
niscono e si confondono. Per tal considerazione la
ifferenza tra il *me* ed il *non-me*, il finito e l'infi-
ito, sparisce; la natura e l'uomo, uscendo dal
edesimo principio, manifestano reciproca confor-
nità, l'unità e l'identità loro. Parimenti superiore
lla riflessione, che coglie il solo finito, si pone
una maniera diversa di conoscenza, cioè la con-
templazione intellettuale, l'*intuizione* che imme-
diatamente attinge l'assoluto; il quale non è nè
finito, nè infinito, nè soggetto, nè oggetto, essendo
l'essere in cui qualunque differenza, qualunque
opposizione spariscono; l'*Uno* sviluppandosi diviene
l'universo, la natura e l'uomo. Onde segue che la
natura non è mica morta, ma vivente; che Dio è
in essa; che è divina e le sue leggi sono identiche
con quelle del mondo morale. Qui non possiamo
offrire nemmeno in brevi tratti questo sistema, ma
l'esposizione succinta di esso verrà a suo luogo
(V. Schelling). Frattanto convien dire che, ad onta
dei grandi errori oggidì confessati dal proprio au-
tore, il maggiore dei quali è certamente il pan-
teismo dal lato dommatico e l'incoerenza dal lato
metodico, esso contiene vedute affatto nuove, seb-
bene non nuovi siano gli elementi che lo compon-
gono. Schelling aveva saputo appropriarsi le idee
di parecchi filosofi, di Platone, di Bruno, di Spi-
nosa, ed annodarvi le scoperte più recenti di Kant,
di Jacobi e di Fichte; e valendosi di un principio
solo, ne aveva composto un sistema tanto più sedu-
cente, in quanto spiegava con apparente facilità i
più alti problemi fin allora tenuti per insolubili.
D'altronde questo panteismo favoriva sì bene l'in-
dole scientifica della Germania, che doveva certa-
mente essere accolto con entusiasmo. Però Schelling
fu capo di una grande scuola, e si possono anno-
verare fra i principali discepoli di lui Oken, Steffen,
Görres, Baader e lo stesso Hegel, che presto do-
veva istituire una scuola propria.

Quantunque la filosofia di Schelling abbracciasse
l'oggetto intiero della conoscenza, egli l'applicò
principalmente al mondo fisico; e però essa prese
il nome di *filosofia della natura*, sebbene la sua
influenza oltre alle scienze naturali si stendesse
alla teologia, alla mitologia, all'estetica ed a tutti
i rami dell'enciclopedia. Se non che, ad onta del
genio del suo autore, palesava lacune sì vaste e
difetti tanto gravi, che tosto o tardi dovevano es-
sere ravvisati, e suscitare valorosi oppugnatori.

Schelling non espose mai in modo compiuto e
regolare il proprio sistema, essendosi contentato di
porgere al pubblico alcuni abbozzi, considerazioni
generali e lavori parziali; giacchè non sa penetrare
nelle particolarità della scienza, coordinarne tutte
le parti, formulare su ciascuna quistione una solu-
zione netta e positiva. In lui è predominante l'in-
tuizione; ed ha in grado molto inferiore l'ingegno
logico che analizza, discute, dimostra, che sviluppa
un'idea e la segue in tutte le sue applicazioni; la
sua esposizione è dommatica ed il suo metodo ipo-
tetico; abbandonandosi all'immaginazione, il lin-
guaggio n'è spesso figurato, ossia poetico. Aggiungi
ch'egli modificò più volte le sue opinioni, e non
sempre gli riuscì mantenere il legame tra le dot-
trine che voleva riunire e fondere nella sua. Questi
difetti dovevano essere esagerati dai suoi discepoli.
Costoro si diedero a parlare un linguaggio con
affettazione inspirato e mistico, a dommatizzare e
profetizzare in luogo di esaminare e discutere. Il
misticismo e la poesia invasero la scienza; la filo-
sofia intuonò inni e rese oracoli. Allora comparve
Hegel.

Questi, spirito severo e metodico, logico e dialettico soprattutto, s'avvide del pericolo cui andava incontro la filosofia, ed imprese a ricondurla ai processi ed alla forma che ne sono l'essenza. Sua prima cura fu di bandire dal dominio di essa qualunque elemento estraneo, spogliarla del linguaggio poetico, organizzare la scienza nel suo complesso e nelle sue parti, creare formole esatte e precise. Pertanto pose la logica a base della filosofia: ed in ciò consiste principalmente l'originalità del suo sistema; ma bisogna cogliere bene la veduta di lui. La logica d'Aristotele è un'analisi delle forme del pensiero e del ragionamento quali sono espresse nel linguaggio. La logica di Kant ripiglia e continua l'opera d'Aristotele, ed è un'analisi delle forme dell'intendimento e della ragione, considerate nello stesso spirito umano; ma queste forme e leggi sono quelle della ragione umana ed hanno soltanto valore subbiettivo. Per Hegel invece tali idee e forme, in luogo d'essere puri concetti del nostro spirito, sono le leggi e le forme della ragione universale: esse hanno valore assoluto, essendo il pensiero divino che si sviluppa conformemente a queste leggi necessarie: le leggi dell'universo sono la manifestazione e l'attuazione loro: il mondo è la logica visibile. Per tal maniera Hegel rifà il lavoro d'Aristotele e di Kant, ma coll'intendimento diverso di spiegare, per mezzo di queste formole, Dio, la natura e l'uomo. D'altra parte la logica di Hegel non è, come quella d'Aristotele e di Kant, una semplice agglomerazione e successione d'idee e di forme, perchè rappresenta lo sviluppo del pensiero universale, che si svolge e si muove progressivamente, siccome formante un tutto organico e vivente. Egli muove dall'idea più semplice, e la segue per tutte le opposizioni, in tutti gli sviluppi, finchè giunge a prendere la forma ultima; e però le sue formole astratte contengono il secreto dell'universo, sono la natura *a priori* ed in compendio. Tutte le parti del sistema d'Hegel hanno per fondamento e legame la logica e son concatenate con arte e vigore mirabili, sebbene il sistema intiero sia radicalmente falso, come diremo: ma, fatta astrazione di esso, le opere di lui abbondano di vedute nuove e profonde su tutti i punti che interessano la scienza.

Ciò posto, non esitiamo dire che la filosofia d'Hegel è lungi dall'ottenere l'alta destinazione che s'era prefissa, e di por fine alle dispute che finora tennero divise le scuole filosofiche: essa è ben lungi dal rispondere ai bisogni dell'anima umana e dall'appagare la ragione. A buon diritto le venne rimproverato di avere per principio un'astrazione logica, di sprezzare l'esperienza ed il metodo sperimentale, di volere spiegar tutto *a priori*, di far violenza ai fatti ed alla storia, d'avere confidenza esagerata nelle sue formole spesso vuote e ne' suoi principii ipotetici, d'affettare maniera dommatica, d'involgersi nell'oscurità del suo linguaggio. Tale sistema fu principalmente condannato a motivo delle sue conseguenze irreligiose ed immorali. Un Dio che prima non ha coscienza di se stesso, che crea l'universo e l'ordine mirabile che vi regna, senza accorgersene, che successivamente diviene minerale, pianta, animale ed uomo, che acquista la libertà solamente nell'umanità e negl'individui che la compongono, che patisce tutti i dolori, muore e risuscita da tutti i morti: non è certamente il Dio rivelato al genere umano. L'immortalità dell'anima, quando la morte annienta la persona e fa rientrare l'individuo nel seno dello spirito universale, è un'apoteosi che per l'uomo val quanto il nulla. Il fatalismo è pur contenuto in questo sistema, che confonde la libertà colla ragione, e che d'altronde spiega tutto per via di leggi necessarie, che non pone differenza tra il fatto ed il diritto, tra ciò ch'è reale e quello ch'è razionale. Con principii di tal fatta è inutile voler parlare di verità, di giustizia, e di tentare l'alleanza tra la filosofia e la religione. Per tali motivi, dopo la morte di Hegel, la divisione scoppiò nel seno della sua scuola: e parecchi discepoli, traendo le conseguenze dissimulate dal maestro, si posero a combattere sfacciatamente il cristianesimo.

Tra coloro che appartengono alla scuola hegeliana sono da notare principalmente Strauss, Feuerbach e Ruge. Per Strauss la maggior parte della storia evangelica non è altro che un mito, un prodotto spontaneo e inconsapevole della fantasia religiosa della comunità cristiana primitiva. Dalla sua critica egli conchiude che, come soggetto di tutti i predicati attribuiti a Gesù Cristo dalla Chiesa, invece di un particolare individuo, si ponga l'idea reale del genere: l'umanità sia la vera unione delle due nature, il vero Dio fatto uomo: essa muore, risorge ed ascende al cielo eternamente, in quanto si libera di continuo dalla sua vita naturale e si eleva ad una vita spirituale sempre più perfetta. Conforme a questo concetto negativo della vita di Cristo e de' dogmi cristiani è la teologia di Strauss. Dio è per lui l'essere in ogni esistenza, la vita in ogni vivente, il pensiero in ogni pensante, lo spirito in tutti gli spiriti, l'ordine morale universale. Egli non è una persona accanto o sopra altre persone: la personalità non è personalità individuale di Dio, ma personalità universale, cioè l'infinito che personifica se stesso in tutti gli spiriti, in tutti gli uomini. L'esistenza immediata dell'idea divina è la *materia*, la quale si sviluppa gradatamente e da natura diventa spirito. Il governo del mondo consiste unicamente nella legge razionale immanente nel mondo medesimo. L'immortalità non è qualcosa che deve venire, ma una qualità presente e reale dello spirito, cioè la sua intima e propria forza di elevarsi all'idea, superando ogni determinazione finita.

Feuerbach va anche più oltre. Dopo aver affermato che la vita futura non sia altro che questa vita presente mal compresa ed erroneamente giudicata, pone come fondamento della sua dottrina religiosa questa sentenza: l'uomo è il principio, il mezzo e il fine della religione; questa non è altro che la coscienza di sè nell'uomo, cioè la coscienza che l'uomo ha della sua essenza. Questa coscienza poi è la coscienza medesima che Dio ha di se stesso, di maniera che la conoscenza umana e la conoscenza divina sono una stessa cosa. La stessa essenza di Dio non è altro che l'essenza dell'uomo purificata e libera da ogni limite; quest'essenza, rappresentata estrinsecamente e venerata come un altro essere, è l'oggetto della religione. Però nella religione l'uomo si divide, per dir così, in se stesso; oppone a ciò

ch'egli è ciò che egli deve essere secondo la sua natura, e questo ideale, quest'essenza non ancora realizzata e rappresentata come reale, è appunto Dio. Così tutto il contenuto de' dogmi cristiani non è altro in se stesso che le eterne determinazioni della natura umana; ogni dogma rappresenta un desiderio del cuore dell'uomo. Da ciò segue che il vero significato della teologia è l'antropologia. L'uomo ha il suo Dio in se stesso; non già in sè come individuo, ma nella sua essenza, nel suo genere. Il vero amore è la realizzazione dell'unità del genere mediante il sentimento, e Cristo non è altro che un'immagine popolare di quest'unità. — Feuerbach ha modificato negli ultimi tempi essenzialmente la sua dottrina filosofica, che si fondava interamente ne' principii di Hegel, ed è divenuto uno de' capi del moderno materialismo tedesco (V. Materialismo).

Quest'umanità assoluta della religione trova il suo vero rappresentante in Ruge; il quale è considerato in Germania come l'inventore dell'*umanesimo*. Questa è la religione umana per eccellenza, quella di cui, secondo Ruge, ha bisogno il nostro tempo, e la quale consiste nella tendenza di realizzare la libertà, cioè la vera essenza dell'uomo, in tutte le sue forme. Queste forme in generale sono la conoscenza, l'arte e l'attività morale; e ogni attività umana, in quanto si riferisce al suo supremo principio, è un culto, cioè un esercizio religioso. Quindi la religione compenetra tutta la vita dell'uomo, ed è religioso ogni atto che tende a realizzare l'idea della libertà; il libero Stato e l'uomo libero sono oggetto della religione. L'umanesimo è l'avvenire dell'Europa.

Tale è l'ultima conseguenza dell'hegelismo in Germania. Si vede che con Ruge la tendenza della filosofia tedesca diventa pratica; e si sforza di penetrare nella coscienza e nel sentimento popolare per trasformare la vita reale; essa discende dal campo del pensiero in quello dell'azione.

Una nuova ed inaspettata fase del pensiero filosofico germanico si è sviluppata a' giorni nostri, la fase del *pessimismo*. Da Leibnitz a Kant e da Kant a Hegel avevano bensì profondamente variato i sistemi coi quali la meditabonda intelligenza tedesca cercava spiegare l'arcano dell'universo e della vita. Ma tutti quei sistemi s'ispiravano più o meno direttamente ad un alto concetto teologico, che assegnava alla evoluzione del mondo la finalità del bene. L'*Et vidit quod erat bonum* della Bibbia era il fondo di tutte quelle diverse e spesso contraddittorie dottrine.

Egli è in oggi in una direzione affatto opposta che una gran parte della Germania filosofica sembra trascinata. Schopenhauer (nato nel 1788, morto nel 1860), Frauenstädt, Taubert, Giulio Bahusen, e sovra tutti Edoardo Hartmann (nato nel 1842, e quindi ora nel fiore della sua forza e della sua fecondità) hanno trapiantato in Germania l'antico pensiero buddistico di Çakya-Muni: *il male è l'esistenza*. Nella sua celebre opera, *Die Welt als Wille und Vorstellung*, Schopenhauer sviluppa la tesi che: la Volontà è un principio cieco, un desiderio inconscio di vivere, che dal fondo dell'eternità si sveglia per non so quale capriccio, si agita, determina il passaggio dal possibile all'essere, e sospinge l'essere attraverso a tutti i gradi dell'esistenza fino all'uomo. Dopo essersi sviluppato nella natura inorganica, nel regno vegetale e nell'animale, la Volontà arriva nell'uomo alla coscienza. È a quel punto che si compie l'incurabile sventura, già cominciata nell'animale con la sensibilità. Già esisteva il soffrire, ma sentito piuttostochè conosciuto; a quel grado superiore la sofferenza si sente e si conosce; l'uomo comprende che l'essenza della volontà è lo sforzo, e che qualunque sforzo è dolore. Ecco la scoperta che rapisce all'uomo il suo riposo, e da quel dì l'essere, perduta la sua ignoranza, è fatato ad un supplizio che non avrà termine se non colla morte. Vivere è volere, e volere è soffrire; qualunque vita è adunque per essenza dolore. Lo sforzo nasce da un bisogno; finchè questo non è appagato, vi è dolore; lo sforzo stesso è fatica, cioè nuovo dolore; l'appagamento del bisogno non è che una passeggiera illusione, che desta nuovi bisogni, cioè dolori nuovi. La vita dell'uomo non è che una lotta per l'esistenza, colla certezza della sconfitta.

Questa sconsolante dottrina ha trovato oggi in Edoardo Hartmann (*Philosophie des Unbewussten*, 1873, *Gesammelte Studien und Aufsätze*, 1876) un eloquente espositore. I limiti dell'opera nostra non ci permettono di riassumere neppure in compendio le speculazioni di questa nuova e singolare forma della mente germanica; la quale non è, a creder nostro, estranea a quelle tetre e sinistre dottrine che agitano e minacciano a' dì nostri l'ordine sociale, e che trovano nel *nichilismo* russo la loro estrema e più violenta espressione.

E qui diamo termine a questo nostro lavoro sulla Germania, in cui abbiamo procurato riassumere tutti i più importanti dati geografici, statistici, storici, intellettuali relativi a quella parte essenzialissima della società europea. Negli articoli Tedesca scuola pittorica e Tedesca musica troverà il lettore accennata la evoluzione artistica di quella grande nazione; come negli articoli speciali riguardanti i varii Stati germanici, le loro città, ecc. si raccoglieranno le più particolareggiate notizie, che nella presente sintesi non potevano introdursi.

Bibliografia. — Per la Germania antica, vedi le opere di Tacito, Tolomeo, Plinio, Strabone, Pitea, Eratostene, Dione Cassio, Vellejo Patercolo, Svetonio, ed i seguenti: Cluverius, *Germania antiqua* (Leida 1616, in-fol.) — Eckard, *De origine Germanorum* (Gottinga 1740, in-4°) — Eichhorn, *Weltgeschichte* (ivi 1814, vol. 5 in-8°) — Grupen, *De originibus Germanorum* (Lipsia 1820, vol. 4 in-4°) — Wilhelm, *Germanien und seine Bewohner* (Naumburg 1823) — Wersebe, *Ueber die Völker und Völkerbundnisse des alten Deutschlands* (Annover 1852) — Schiltis, *Thesaurus antiquitatum teutonicarum* (Ulma 1727, vol. 3 in-fol.) — Russell, *History of ancient Europe* (Londra 1827, vol. 3 in-8°) — Zeuss, *Die Deutschen und die Nachbarstämme* (Lipsia 1830) — Grimm, *Deutsche Mythologie* (Berlino 1840) — Latham, *Prolegomena et epilegomena* (nell'edizione della *Germania* di Tacito, Londra 1845) — Forbiger, *Handbuch der alten Geographie* (Lipsia 1848) — Pertz, *Monumenta germanica* — Bunbury, *History of Ancient Geography* (Londra 1879).

Per la Germania moderna, vedi: Pfeffel, *Nouvel abrégé chronologique de l'histoire et du droit public d'Allemagne* (Parigi 1776, 2 vol. in-4°) — Schmidt, *Gesch. der Deutschen*, tradotta in francese da Laveaux (Liegi 1784-87, vol. 5 in-8°) — Menzel, *Geschichte der Deutschen* (Breslavia 1815-22, vol. 8 in-4°) — Luden, *Geschichte des Deutschen Volks* (Gotha 1825-37, vol. 12 in-8°) — Pfister, *Histoire de l'Allemagne d'après les sources, depuis les temps les plus reculés jusqu'à nos jours*, traduz. francese di Paquis (Parigi 1835-38, vol. 11 in-8°) — Raumer, *Gesch. der Hohenstaufen und ihrer Zeit* (Lipsia 1823-1825, vol. 6 in-8°) — Lichnowsky, *Geschichte des Hauses Habsburg* (Vienna 1840, vol. 4 in-8°) — Coxe, *The history of house of Austria* (Londra 1807) — Leo, *Vorlesungen über die Geschichte des deutschen Volks* (Berlino 1870) — Sugenheim, *Geschichte des Deutschen Volks und seinem Cultur* (Berlino 1878).

Per la geografia e la statistica, vedi: *Johnson Cyclopædia*, art. *German Empire; Encyclopædia Britannica*, 9ª ediz., art. *Germany* — Kutzen, *Das Deutsche Land* — Neumann, *Das Deutsche Reich* (1874) — Peschel und Andree, *Atlas der Deutschen Reiches* (1876-78) — I 30 volumi della ufficiale *Statistik des Deutschen Reiches*.

Per la lingua e filologia, vedi: Henischii, *Thesaurus linguæ et sapientiæ germanicæ* (Amsterdam 1816, in-fol.) — Opitz, *Prosodia germanica* (Brieg 1624, in-4°) — Morhof, *Unterricht von der deutschen Sprache und Poesie* (Kiel 1682) — Gottsched, *Grundlegung einer deutschen Sprachkunst* (Lipsia 1748) — Adelung, *Deutsche Sprachlehre* (Berlino 1781) — Grimm, *Deutsche Grammatik* (1822-37, vol. 4 in-8°) — Bauer, *Vollständige Grammatik der neuhochdeutschen Sprache* (Berlino 1827-33, vol. 5 in-8°) — Campe, *Wörterbuch der deutschen nebst dem Vörterbuch zur Erklärung der unserer Sprache aufgedrungenen fremden Wörter* — Grimm (fratelli), *Deutsches Wörterbuch*.

Per la letteratura e la filosofia vedi: Schlegel Federico, *Histoire de la littérature ancienne et moderne* (Vienna 1818, vol. 2) — Wachler, *Histoire de la littérature nationale des Allemands* (Francoforte sul Meno 1818, vol. 2) — Bouterweck, *Histoire de la poésie et de l'éloquence* (Gottinga 1812-19, nei volumi IX, X ed XI) — Horn, *Poésie et éloquence des Allemands depuis Luther jusqu'à nos jours* (Berlino 1822-24, vol. 4) — Heine, *Littérature moderne des Allemands* (Parigi 1840, vol. 2) — Gervinus, *Histoire de la littérature nationale poétique des Allemands* (Lipsia 1845, vol. 5) — Hildebrand, *Histoire de la littérature allemande depuis Lessing jusqu'à nos jours* (Amburgo 1845, vol. 2 in-8°) — Schmidt Giuliano, *Gesch. der deutschen Literatur im 19ten Jahrhundert* (Lipsia 1856, vol. 3 in-8°) — Gostwick and Harrison, *Outlines of German Literature* (Londra 1875) — Gervinus, *Geschichte der poetis. national Literatur der Deutschen* (Lipsia 1835, 5 vol.) — Vilmar, *Vorlesungen ueber die Geschichte der Deutschen national Literatur* (Marburg 1847) — Wackernagel, *Geschichte der Deutschen Literatur* (Basilea 1851) — Hillebrand, *Die Deutsche national Literatur des 18 J.* (3 vol.), e soprattutto J. Schmidt, *Geschichte der Deutschen Literatur* (Lipsia 1855) — Hegel, *Vorlesungen über die Geschichte der Philosophie* (vol. III) — Michelet, *Geschichte der letzern system. d. Phil. in Deutschland von Kant bis Hegel* (Berlino 1837-38) — Chalybäus, *Historische Entwickelung der speculativen Philos. von Kant bis Hegel* (1839) — Erdmann, *Die Entwickelung der Deutsche speculation seit Kant* (Lipsia 1852-53) — Fortlage, *Genetische Entwickelung der Deutschen Philos. seit Kant* (ivi 1822) — E. Caro, *Le Pessimisme au XIXme siècle* (Parigi 1878) — H. Zimmern, *Arthur Schopenhauer: his Life and Philosophy* (Londra 1876) — Sully, *A History and Criticism* (ivi 1877).

Per l'arte germanica, vedi: Klemm, *Handbuch der Germanischen Alterthumskunde* (Berlino 1846) — Kugler, *Handbuch der Kunstgeschichte* (Stoccarda 1842, in-8°) — Fiorillo, *Geschichte der zeichnenden Künste in Deutschland und den vereinigten Niederlanden* (Lipsia 1844) — Stieglitz, *Geschichte der Baukunst*, ed *Encyklopädie der Baukunst* (Nurnberg 1836, in-8°) — Heller, *Geschichte der Holzschneidekunst* (Bamberga 1823, in-8°). — Burney, *General history of music from the earliest ages to the present period* (Londra 1840) — Hawkins, *General history of the science and practice of music* (Londra 1850).

GERMANICO Cesare (*biogr.*). — Nacque nell'anno 14 av. Cr., e fu figliuolo primogenito di Druso Nerone Germanico e di Antonia Giuniore, nipote di Tiberio e fratello di Claudio, dipoi imperatore. Augusto adottando Tiberio volle che questi adottasse il suo nipote Germanico. Di vent'anni si segnalò militando nella Dalmazia e poscia nella Pannonia, e al suo ritorno ebbe gli onori del trionfo. Sposò Agrippina Maggiore, nipote d'Augusto, dalla quale ebbe nove figliuoli, tra gli altri Cajo Caligola ed Agrippina la Giovane, madre di Nerone. Nell'anno 12 dell'èra volgare fu fatto console, e poco poi mandato da Augusto a comandare alle legioni ch'erano sul Reno. Alla notizia della morte d'Augusto, alcune delle legioni che erano sul Basso Reno si ammutinarono mentre Germanico riscoteva tributi nella Gallia. Tornato in fretta al campo, lo trovò pieno di tumulto e confusione. I soldati giovani volevano crescinto lo stipendio, e i veterani congedo. Già aveano cacciato dal campo i centurioni. Alcuni proffersero l'opera loro per inalzare Germanico al supremo potere, ma egli rigettò sdegnosamente la profferta, e lasciò la sede giudiciale, non si curando nè de' clamori, nè delle minaccie dei sollevati.

Ritiratosi con alcuni pochi amici nella sua tenda, dopo consultatosi alquanto intorno al pericolo in cui sarebbe stato l'Impero se i nemici Germani si fossero giovati di quella confusione, risolvette di mostrare ai soldati lettere contraffatte di Tiberio che soddisfaceva alla più parte delle loro domande, e per meglio tranquillarle sborsò loro immediatamente una considerevole somma a titolo di largizione. Trovò maggiore difficoltà in sedare un secondo sollevamento seguito all'arrivo dei legati del Senato, i quali recarono a Germanico la promozione al grado di proconsole. Sospettando i soldati che eglino venissero con ordine di punirli, suscitarono nuova confusione nel campo. Germanico impose alla moglie Agrippina che insieme col figliuolo

Cajo Caligola e colle mogli e coi figliuoli d'altri offiziali sgombrasse il campo, come luogo non più per essi sicuro. Quella vista afflisse e mortificò i soldati, i quali pregarono il capo loro di rivocar l'ordine, punire i colpevoli e marciar contro il nemico. Quindi si diedero ad infliggere essi stessi pena sommaria ai capi dell'ammutinamento, senza attendere l'ordine del loro capo. Simile scena seguì nel campo delle altre due legioni ch'erano stanziate in altra parte del paese sotto gli ordini di Cecina.

Giovandosi di quel movimento soldatesco, Germanico attraversò il Reno, assaltò i Marsi, i Brutteri e altre tribù germaniche, e li sconfisse con grande uccisione. Nell'anno seguente, pigliando vantaggio da una contesa insorta fra Arminio, il vincitore di Varo, e Segeste, altro capo germanico, assaltò Arminio, e penetrò fin dove le legioni di Varo erano state tagliate a pezzi. Le ossa de' soldati romani che ancora si vedevano biancheggiare sul suolo furono raccolte e sepolte dai loro concittadini. Arminio però combattè da valoroso, e per poco non isconfisse una divisione comandata da Cecina. Nella seguente guerra Germanico imbarcò i suoi soldati a bordo d'una flottiglia che aveva costrutto o messo insieme per tal effetto, e veleggiando dall'isola de' Batavi, approdò alla foce dell'Ems, donde marciò verso il Visurgi o Weser, dove trovò Arminio accampato. Diedersi due ostinate battaglie, in ambedue le quali Arminio fu sconfitto. Germanico alzò un trofeo con questa scritta: « L'esercito di Tiberio Cesare, vinte le nazioni tra il Reno e l'Elba, consacra questo monumento a Marte, a Giove e ad Augusto ».

Dopo questa vittoria, parte delle legioni mandò per terra a' quartieri d'inverno sul Reno, ed ei s'imbarcò cogli altri sull'Ems onde tornar per la via di mare; ma sopraffatto da fiera burrasca, le sue navi furono disperse, molti naufragarono, ed ei fu gettato sulla costa de' Cauci, donde tornò al Reno e pose le legioni in quartieri d'inverno. Frattanto Tiberio scrisse più volte al nipote, significandogli come egli si era procacciato gloria bastante nella Germania, e dovesse tornare a Roma a godere il trionfo che avea meritato. Chiese egli di restare ancora un anno per finir di soggiogare tutta la Germania; ma Tiberio, ch'era geloso della gloria del nipote e della sua popolarità tra' soldati, rimase inflessibile, onde Germanico dovette tornare a Roma, dove trionfò nell'anno seguente (17). L'anno dipoi fu console per la seconda volta collo stesso Tiberio, e fu mandato in Oriente con grande autorità a fine di sedarvi i gravi tumulti che vi erano scoppiati. Ma Tiberio cercò di vigilare sopra di lui ponendo a governatore della Siria Gneo Pisone, uomo violento e ambizioso, che pare fosse molto atto a quest'uffizio, poichè molestò Germanico in tutti i modi ch'egli potè, secondato in ciò dalla moglie Plancina.

La franca ed aperta natura di Germanico non era fatta per isventare i bassi raggiri de' suoi nemici. Dopo fatta pace con Artabano, re de' Parti, e sedato altri tumulti in Oriente, Germanico infermò ad Antiochia, e dopo qualche tempo morì, confessando apertamente alla moglie e agli amici com'egli fosse convinto di morir vittima del tradimento di Pisone e Plancina; se intendesse di dir per veleno o per altro, è incerto. La moglie Agrippina, insieme con Cajo e cogli altri figliuoli, tornò a Roma portando seco le ceneri del marito. Germanico lasciò, morendo, generale e profondo desiderio di sè. Vivendo, egli era, come suo padre Druso, un oggetto di speranza pei Romani. Egli morì nell'anno 19° dell'êra volgare, 34° dell'età sua. Viene lodato per sincerità, per indole benigna, per disinteressamento e per amore di sapere, come ben mostrò ne' suoi viaggi di Grecia e d'Egitto.

Vedi Tacito, *Ann.* (II, 72, 83) — *Kal. Antiat.* in Orelli, *Inscript.* (vol. II, p. 401) — Seneca, *Qu. Nat.* (I, 1) — Giuseppe, *Ant. Jud.* (XVIII, 2, 6) — De Beaufort, *Histoire de César Germanicus* (Leida 1741) — *Cæsar Germanicus, ein Historiches Gemälde* (Stendal 1796) — Hoffmann, *Die vier Feldzüge des Germanicus in Deutschland* (Gottinga 1816).

GERMANTOWN (*geogr.*). — Molti luoghi e città portano questo nome negli Stati Uniti, dato loro dagli immigranti tedeschi.

GERMAR Ernesto Federico (*biogr.*). — Celebre mineralogista ed entomologo tedesco, nato il 3 novembre 1786 a Glauchau in Sassonia, morto l'8 luglio 1853, studiò nel ginnasio di Meiningen, ed ammaestrato di poi nella geognosia da Heim, nella zoologia e specialmente nell'entomologia da Bechstein e Clairville, compì gli studii giuridici all'Università di Lipsia, intraprese un viaggio scientifico nella Dalmazia e a Ragusa, ed ebbe al ritorno l'uffizio di direttore del museo mineralogico. Nel 1823 fu nominato professore di mineralogia e nel 1844 membro del Consiglio superiore delle miniere.

Oltre innumerevoli articoli nei giornali e nelle riviste, Germar arricchì la letteratura della mineralogia col rifacimento del *Lehrbuch der Mineralogie* di Meinecke (Halle 1824), con la sua opera originale *Grundriss der Krystallkunde* (Halle 1830), e l'altra pregievolissima *Die Versteinerungen der Steinkohlenformation von Wettin*, ecc. (Halle 1844-1852). Tra i lavori entomologici di Germar sono specialmente da ricordare i seguenti: *Systematis glossatorum prodromus* (Halle e Lipsia 1810); *Coleopterorum species novæ aut minus cognitæ* (Halle 1824), e sopratutto *Fauna insectorum Europæ* (ivi 1812-1851, 24 fascicoli con 25 tavole). Alla stessa disciplina appartengono il suo *Magazin für Entomologie* (ivi 1813-1821, 4 vol. e la *Zeitschrift für die Entomologie* (Lipsia 1839-1844, 5 vol.).

GERME (*bot.*). — Lo stesso che Embrione (V.).

GERMERSHEIM (*geogr.*). — Città di Baviera, sulla sinistra riva del Reno, alla foce del Queich, con 6223 abitanti.

GERMIGNAGA (*geogr.*). — Comune nella provincia di Como, circondario di Varese, con 1064 abitanti.

GERMINALE (*cron.*). — Settimo mese del calendario repubblicano francese, che cominciava, secondo gli anni, il 21 od il 22 marzo (V. Calendario).

GERMINAZIONE, GERMINATIVO. (V. Germogliamento).

GERMOGLIAMENTO (*Germinatio*) (*bot.*). — I. *Definizione. — Condizioni e agenti esterni al germogliamento.* — Allorchè un seme fecondato è giunto allo stato di perfetta maturità, racchiude nel suo

interno il germe di un individuo novello. Il germogliamento non è altro che lo sviluppo o l'*evoluzione* di questo germe. Si può dunque definire quella serie di fenomeni che presenta un seme, allorchè il germe o embrione che esso rinchiude trovandosi in condizioni favorevoli si sviluppa, e dà origine ad un nuovo essere. Affinchè il germogliamento possa aver luogo, si richiedono di fatto parecchie condizioni parte inerenti al seme stesso, e parte estranee, ma non meno essenziali al suo sviluppo. Nomineremo fra le prime: *a) maturità del seme;* lo stato di perfetta maturità: niun seme può germogliare prima di essere divenuto perfettamente maturo, poichè allora solamente l'embrione, che ne è la parte essenziale, ha acquistato le qualità necessarie per isvilupparsi; *b) conservazione;* il seme dev'essere ben conservato, cioè non essere stato alterato da una troppo grande umidità o roso dagli insetti; *c) stato;* ei non dee essere troppo vecchio, perchè un grandissimo numero di semi perdono col tempo la facoltà di germogliare. Così vi sono alcuni semi che debbono essere in certo qual modo seminati appena giunti a maturità. Per poco che uno li serbi essi si alterano e divengono incapaci di svolgersi. In generale, i semi il cui endosperma è oleoso non possono conservarsi lungamente, perchè l'olio che essi racchiudono diviene rancido e distrugge nel germe la facoltà germinativa. Al contrario, i semi farinacei possono conservarsi per un gran numero di anni: tali sono, per esempio, i semi delle leguminose, dei cereali, ecc. Così, pochi anni sono, si pervenne a far germogliare dei semi di fagiuolo conservati per quasi cent'anni nell'erbario di Tournefort; egli è tuttavia necessario che questi semi siano stati preservati dall'umidità e dall'azione della luce.

Si annoverano come agenti esterni indispensabili al germogliamento l'acqua, il calore e l'aria.

a) Acqua, primo degli agenti esterni. — L'acqua è uno degli elementi essenziali pei differenti fenomeni della vegetazione. Non è solo come sostanza elementare che l'acqua agisce nel germogliamento, ma ben anche per la sua facoltà dissolvente e fluidità; per cui serve di mestruo e di veicolo alle sostanze propriamente alimentari del vegetale. È dessa che, penetrando nella sostanza del seme, ne rammollisce gli involucri, fa gonfiar l'embrione, e l'endosperma quando quest'ultimo esiste, vi determina dei cangiamenti chimici per cui i loro materiali diventano solubili, d'insolubili che erano, ed atti a somministrare il primo nutrimento al giovine vegetale. L'acqua, per la sua fluidità, si carica pure di sostanze gasose o solide che possono servir d'alimento alla pianta. Oltrecciò concorre al suo sviluppo per la decomposizione che subisce nell'interno del tessuto vegetale; i suoi elementi isolati, cioè l'idrogeno e l'ossigeno, s'uniscono in diverse proporzioni col carbonio, e dànno origine ai differenti principii immediati dei vegetali. Tuttavia, perchè un seme possa germogliare, l'acqua non debb'essere in quantità troppo considerabile, poichè allora esso subirebbe una specie di macerazione che ne distruggerebbe la facoltà germinativa. Noi qui intendiamo di parlare unicamente dei semi appartenenti alle piante terrestri; poichè quelli dei vegetali acquatici germogliano, quantunque essi sieno intieramente sommersi nell'acqua. Alcuni però salgono alla superficie di questa quando incominciano a germogliare, e non provano alcuna sorta di eccitamento allorchè rimangono sommersi. Da ciò che abbiam detto sull'azione dell'acqua nel germogliamento, si vede che essa agisce in due modi: 1° penetra il seme, lo gonfia, rammollisce i suoi invogli, e ne facilita la rottura; 2° serve di dissolvente e di veicolo alle sostanze che debbono servire di alimento al giovine vegetale.

b) Calorico. — Il calorico è parimente necessario pel germogliamento dei semi. Infatti, un seme posto in un mezzo la cui temperatura restasse costantemente al dissotto dello zero non germoglierebbe: esso vi resterebbe in certo modo intorpidito, fino a tanto che una temperatura più mite venga a trarlo da questo stato. Un calore moderato, al contrario, accelera in un modo singolare i fenomeni del germogliamento; ma per altro la temperatura non deve oltrepassare certi limiti, senza di che, lungi dal favorire lo sviluppo dei germi, essa li dissecchierebbe e vi distruggerebbe il principio della vita. Così un calore di 45 a 50 + 0 è contrario al germogliamento, mentre una temperatura che non ecceda i 25 a 30°, massime se si congiunge ad una certa umidità, accelera lo svolgimento delle differenti parti dell'embrione.

c) L'aria. — Tutti sanno quanto l'aria sia necessaria agli animali per respirare e vivere; essa non è meno indispensabile alle piante per germogliare e crescere. E per verità i semi che si trovano sotterati troppo profondamente non potendo godere dell'azione dell'aria, non pigliano alcuna sorta di accrescimento e non germogliano finchè una causa qualunque non li conduce alla superficie; anzi egli è questo un mezzo impiegato per conservare a lungo i cereali intatti. Si fanno delle grandi buche nel terreno, se ne guarniscono le pareti di paglia e si riempiono di semi che copronsi quindi di uno strato di paglia e di terra più o meno fitto. Homberg pretende di aver visto a germogliare dei semi nel vuoto della macchina pneumatica: ma quest'asserzione pare priva di fondamento, e tutte le prove che si son fatte per ripetere tale esperienza diedero un risultato contrario. L'aria, come si sa, non è un corpo semplice; essa si compone di ossigeno e di azoto.

II. *Osservazioni speciali sull'azione dell'aria, del calore e della luce.* — Qui si presentano naturalmente due questioni: l'aria, nell'atto del germogliamento, agisce ella col miscuglio dei suoi due elementi, oppure egli è solo l'uno dei due che favorisce lo svolgimento del seme? L'azione dell'aria sui vegetali a questo primo periodo del suo sviluppo presenta le medesime particolarità che s'incontrano nella respirazione degli animali. È l'ossigeno dell'aria che nell'atto della respirazione imparte al sangue le qualità che debbono renderlo atto alla nutrizione degli organi. Parimente è pure l'ossigeno che ajuta e favorisce il germogliamento dei vegetali. Se si ripongono semi sotto campane piene di gas azoto o di gas acido carbonico, essi non possono svilupparsi, e non tardano a perire. Si sa che avverrebbe assolutamente lo stesso ad animali che

'ossero sottomessi alle medesime prove. Tuttavia non si dee già credere che l'ossigeno allo stato di purezza e d'isolamento eserciti un'azione così propizia sullo sviluppo dei germi. È bensì vero che 'accelera da principio, ma lo distrugge in appresso per l'attività troppo grande che gli comunica.

Quindi è che i semi, le piante e gli animali non possono svilupparsi, nè respirare, nè vivere nel gas ossigeno puro. E perchè egli divenga atto ad alimentare la respirazione degli animali o la vegetazione, è necessario che un'altra sostanza ne temperi la sua troppo grande attività. Si osservò che 'idrogeno e l'azoto lo rendevano atto ad adempiere queste funzioni, e che le proporzioni più convenevoli per un tal miscuglio erano una parte d'ossigeno per tre parti d'azoto e d'idrogeno. L'ossigeno assorbito durante il germogliamento e proveniente per la più gran parte della decomposizione dell'acqua si combina coll'eccesso di carbonio che contiene la giovine pianta, e forma dell'acido carbonico che viene rigettato al di fuori. In conseguenza di questa nuova combinazione, gli elementi costitutivi dell'endosperma e dei cotiledoni provano notevoli cangiamenti nella loro natura, per esempio, la facoltà di cui sono composti in gran parte, l'insolubile che era, diventa solubile, e rimane in gran parte assorbita per servire di primo nutrimento all'embrione fino a tanto che la sua radice e le sue foglie siano divenute capaci di provvedere a questo bisogno.

Ma la dose dell'ossigeno che sparisce nel germogliare dei semi non è eguale per tutte le specie. Secondo Saussure, quelli dell'orzo e del grano ne fanno sparire una quantità eguale a due millesimi del peso del seme, e quelli delle fave e dei fagiuoli a un centesimo. A questo modo i semi, per così dire, si carbonizzano e subiscono nella proporzione dei loro componenti una mutazione, per cui, oltre al rendersi solubile, come già abbiamo detto, la sostanza dei cotiledoni, si sviluppa ne' medesimi una gran produzione di zucchero. Di fatto nell'orzo germogliante è assai sensibile il sapore dolce, che diminuisce in ragione che si sviluppano le radici.

Non ignorando i coltivatori che il calore moderato unito all'umidità accelera il germogliamento, quando vogliono accelerare lo sviluppo di certi semi, li pongono sopra un letto caldo. Certe sostanze pajono avere un'influenza ben manifesta nell'accelerare il germogliamento dei semi. Almeno ciò risulta dall'esperienza di Humboldt, il quale provò che i semi del crescione d'orto (*lepidium sativum*) messi in una soluzione di cloro germogliano entro cinque o sei ore, mentre nell'acqua pura i medesimi semi abbisognano di uno spazio di tempo molto più lungo di 36 ore e più: scoperta feconda di utili risultati per l'orticoltura. Infatti certi semi esotici che fino allora avevano resistito a tutti i mezzi impiegati per farli germogliare, cedettero a questa sorta di trattamento. Il medesimo autore osserva pure molto a proposito che in generale tutte le sostanze le quali cedono facilmente una parte del loro ossigeno all'acqua, come molti ossidi metallici, l'acido nitrico ed il solforico bastantemente dilungati, accelerano lo sviluppo dei semi, ma producono nello stesso tempo l'effetto che abbiamo indicato pel gas ossigeno puro, vale a dire ne esauriscono e prontamente ne estinguono il principio vitale.

La terra in cui si ripongono i semi per determinarne il germogliamento non devesi considerare siccome una condizione essenziale, imperciocchè germogliano egualmente allorchè si ripongono sopra spugne o altri corpi imbevuti da umidità. Non bisogna però credere ch'essa sia affatto inutile alla vegetazione; la pianta ne trae colle sue radici delle sostanze terrose, dei sali, dei gas che entrano nella di lei composizione.

Credettero alcuni che la luce fosse contraria al germogliamento, da che i semi germogliano assai più rapidamente nell'oscurità, che quando si trovano esposti alla luce del sole. Ma è provato oggidì che l'azione della luce non esercita alcuna influenza a questo riguardo: che i semi esposti liberamente all'azione della luce solare germogliano più lentamente, perchè il calorico inseparabile dalla luce prosciuga i semi e toglie loro una delle condizioni necessarie all'adempimento di questo atto. E per verità coprendo i semi che si mettono a germogliare allo scoperto con recipienti di vetro, i quali trattengono i raggi calorifici e lasciano passare i luminosi, si osserva che a parità di condizioni questi semi germogliano non meno prontamente di quelli che si sepelliscono sotterra. I semi dei vegetali non richiedono già tutti lo stesso spazio di tempo perchè il loro embrione sviluppi i differenti organi che lo compongono. Anzi a questo riguardo presentano notevoli differenze. Così mentre un gran numero germogliano in alcuni giorni, ve ne sono altri che v'impiegano parecchi mesi. Il crescione d'orto germoglia in due giorni; lo spinace, il navone, i fagiuoli in tre giorni; la lattuga in quattro; i poponi e le zucche in cinque; la maggior parte dei cereali in una settimana; l'isopo in capo ad un mese; la cipolla comune in cinquanta o sessanta giorni. Altri semi stanno un lunghissimo tempo prima di dare alcun segno di sviluppamento; e sono principalmente i semi a nocciolo osseo, o quelli che hanno l'endocarpo duro e corneo. Così il pesco, il mandorlo difficilmente germogliano prima d'un anno; ed i semi del nocciuolo, del corniolo, ecc. non germogliano che due anni dopo essere stati posti nella terra.

III. *Fenomeni che accompagnano la germogliazione.* — Quando un seme trovasi in circostanze favorevoli e comincia a germogliare, si gonfia succiando l'umidità di cui trovasi circondato, e si rammollisce. Ben presto gl'invogli che lo ricoprono si lacerano, e la radichetta si mostra sotto la forma d'un piccolo bitorzolo conico. Generalmente la rottura dell'episperma si fa in una maniera affatto irregolare; qualche volta però offre una regolarità notevole, che è la stessa in tutti gl'individui della medesima speciè. Questo è quanto si osserva in tutti i semi provvisti d'un embriostegio, sorta di coperchio che si distacca dall'episperma, per dar passaggio all'embrione. La tradescanzia della Virginia, la commelina, il dattero e molte altre monocotiledoni ne offrono esempi. Dal momento che l'embrione comincia a svilupparsi e ad isolarsi dalle parti del seme di cui era rivestito, prende il nome di pianticella. Vi si distinguono due estre-

mità, l'una inferiore, l'altra superiore, che crescono costantemente in senso inverso, cioè l'una tende a sprofondarsi perpendicolarmente verso il centro della terra, mentre l'altra si eleva verso il cielo. Nel maggior numero dei casi è l'estremità inferiore o la radichetta che risente per la prima l'impulso germinativo. La si vede sporgere al di sotto dell'episperma che ella lacera allungandosi e tendendo ad immergersi nella terra. Poco dopo le altre parti dell'embrione obbediscono allo stesso movimento; esse si liberano degli invogli seminali che le coprivano, e mostransi a nudo. Spiegati appèna i cotiledoni, lo sviluppo delle altre parti si fa rapidamente. Se l'embrione è dicotiledoneo, i due cotiledoni si scostano, si svolge la piccola gemma che ricoprivano, dispiegansi le piccole foglie che la compongono, il piccolo fusto s'allunga, e ben presto il germogliamento è terminato.

Se l'embrione è monicotiledoneo, si vede il cotiledone allungarsi ed impicciolirsi in punta. Poco dopo la piccola gemma ch'ei racchiude e ricuopre a guisa d'una guaina, crescendo più rapidamente, lo trafora nella di lui parte superiore e laterale, e sviluppa le sue piccole foglie. Quando il caule ascendente comincia ad allungarsi al dissotto del punto d'inserzione de' cotiledoni, li solleva e li porta fuori della terra. Si dice allora che i cotiledoni sono *epigei*, e chiamansi *ipogei* quando restano sotterra. Così i cotiledoni sono epigei nel fagiuolo ed ipogei nel castagno d'India.

IV. *Usi delle parti accessorie del seme.* — Ci resta ad esaminare quali possono essere gli usi delle parti accessorie del seme, cioè dell'episperma o tegumento proprio e dell'endosperma.

L'*episperma* o tegumento proprio del seme serve ad impedire che l'acqua o le altre materie a cui un seme trovasi sottoposto nell'atto del germogliamento agiscano troppo direttamente sulla sostanza medesima dell'embrione. Fa in certo modo l'ufficio d'un feltro, attraverso il quale non possono passare che molecole sottili ed estremamente divise. Infatti Duhamel osservò che i semi spogliati del loro tegumento proprio raramente si sviluppano, o dànno origine ad individui deboli e mal conformati.

L'*endosperma*, che non esiste sempre, non è che il residuo dell'umore contenuto nella cavità dell'ovulo in cui s'è sviluppato l'embrione. Allorchè questo liquido, che Malpighi ha paragonato all'acqua dell'amnios degli animali, viene intieramente assorbito per servire alla formazione dell'embrione, il seme manca di endosperma. Quando al contrario una parte solamente venne impiegata pel nutrimento del germe, il restante a poco a poco si rappiglia e si cambia in un corpo contiguo all'embrione, di natura variabile ed in certo qual modo inorganico, a cui diede il nome di *endosperma*. Qualche volta non tutto il liquido che sopravanza dalla nutrizione dell'embrione si solidifica, cosicchè una parte di esso si mantiene allo stato fluido, come si osserva nel cocco. Ognuno infatti sa che in mezzo alla mandorla del medesimo esiste una cavità ripiena d'un liquido biancastro d'un sapor dolce e piacevole, che chiamasi latte di cocco.

L'endosperma, dietro quanto s'è detto, deve dunque essere considerato siccome il vero alimento dell'embrione. Di fatto nel primo periodo della vita, cioè poco dopo la fecondazione, egli somministra al germe i primi materiali di sua nutrizione. Più tardi, al momento del germogliamento, è pure l'endosperma che, dopo aver subito notevoli cangiamenti nella sua chimica composizione, ajuta l'embrione ad uscire da' suoi invogli, e favorisce lo sviluppo delle diverse sue parti. Se si priva l'embrione dell'endosperma, e si sottopone al germogliamento, egli non si sviluppa. L'endosperma, quando esiste, è dunque indispensabile al germogliamento; e quando il seme ne va sprovveduto, i cotiledoni suppliscono alle sue funzioni. Di fatto in questo caso sogliono essere grossi, fitti, carnosi e pieni d'una sostanza amilacea, analoga a quella che forma l'endosperma. Quando, al contrario, quest'ultimo esiste, i cotiledoni sono sottili e fogliacei. Si possono dunque considerare come facenti le stesse funzioni dell'endosperma. E perciò con ragione il celebre fisico Carlo Bonnet li chiamava *mammelle vegetali*. Togliendo i due cotiledoni ad un seme di fagiuolo, l'embrione più non si sviluppa. Se non se ne leva che un solo, si sviluppa bensì, ma riesce debole e languido come un essere malaticcio e mutilato.

Uno dei fatti più rimarchevoli si è che si può impunemente fendere e separare in due parti laterali un embrione dicotiledoneo. Se ciascheduna metà contiene esattamente un mezzo embrione, egli si sviluppa così bene come un embrione intiero munito de' suoi cotiledoni, e dà origine ad un vegetale egualmente forte e perfetto. Infine, dietro le esperienze di Desfontaines, Thouin, Labillardière, basta inaffiare i cotiledoni perchè un embrione germogli e cresca. La gran differenza che esiste, riguardo alla struttura, tra l'embrione monocotiledoneo e l'embrione dicotiledoneo, deve indurne una non meno grande nel loro modo di germogliamento. Noi abbiamo già indicato le differenze più notevoli a questo riguardo. Esse si riducono a ciò, che nel primo la radichetta e la piccola gemma sono dapprima rinchiuse ciascheduna in una sorte di guaina o di astuccio ch'esse debbono perforare onde potersi sviluppare (V. Embrione).

La tendenza, per così dire invincibile, per cui la piumetta ossia caule ascendente si dirige verso il cielo, e la radichetta ossia caule discendente verso il centro della terra, è tale che l'embrione, per debole ch'ei sia, supera costantemente gli ostacoli che vi si oppongono. Disponendo un seme germogliante in modo che la radichetta sia rivolta verso il cielo, e la piumetta verso la terra, si vedranno tosto l'una e l'altra ripiegarsi simultaneamente; la prima immergersi nella terra, la seconda per drizzarsi verso il cielo. Gli autori non sono d'accordo nel dare la spiegazione di questo fenomeno. Gli uni dissero che i sughi contenuti nella radichetta sono meno elaborati e più pesanti, e che perciò devono trascinarla verso il centro della terra. Ma quest'asserzione viene contraddetta da quanto ha luogo in certi vegetali, i quali, come per esempio la *clusia rosea*, hanno la proprietà di sviluppare radici da differenti punti de' loro rami; siffatte radici discendono perpendicolarmente verso terra sovente da una considerabile altezza, e s'immer-

ono dentro di essa. Lo stesso fenomeno si osserva ure assai sovente nel maiz e nei pandani. In questo aso, nascendo le radici dai fusti e dai rami, con- engono fluidi egualmente elaborati, e perciò non ovrebbero discendere verso il centro della terra. a differenza di peso dei fluidi che circolano nella adichetta e nella piumetta non può adunque es- ere la causa del movimento opposto a cui obbe- iscono queste due parti. Altri l'hanno attribuita ll'avidità delle radici per l'umidità, la quale è naggiore nella terra che nell'atmosfera. Duhamel ece un'esperienza semplicissima, che è contraria a uest'opinione. Egli mise dei semi a germogliare ra due spugne ben inzuppate d'acqua e sospese ell'aria per mezzo di reticelle. Se le radichette endessero realmente a dirigersi verso l'umidità, vrebbero dovuto immergersi nei fori e nelle po- osità delle spugne; ma invece serpeggiarono fra na spugna e l'altra finchè ne uscirono in dire- zione perpendicolare alla terra. Non è dunque l'umidità che attira le radici verso il centro della terra, per la sua natura, la sua composizione o la sua massa? L'esperienza contraddice pure a questa spiegazione.

Un ingegnosissimo sperimentatore, Dutrochet, a cui la scienza è debitrice di osservazioni interessan- tissime sulla crescenza dei vegetali, avendo riem- piuto di terra una cassa nel cui fondo aveva fatto un gran numero di fori, pose in questi fori dei semi germoglianti, e sospese la cassa in piena aria ad un'altezza di parecchi metri. A questo modo i semi, collocati nei fori praticati nella faccia inferiore della cassa, ricevevano l'influenza dell'atmosfera e della luce dal basso in alto e la terra umida si trovava posta al dissopra di essi. Se la causa della direzione della radichetta consistesse realmente nella sua tendenza per la terra umida, si doveva veder la radichetta ascendere entro la terra posta al dis- sopra di essa, ed il fusto, al contrario, discendere nell'atmosfera posta al dissotto. Ma il fenomeno successe tutto al contrario; le radichette discesero nell'atmosfera, ed i piccoli fusti salirono entro la terra.

Knight, celebre fisico inglese, ha voluto ricono- scere con esperienze dirette se questa tendenza non verrebbe distrutta da un movimento rapido e circolare impresso a semi germoglianti. Egli fissò semi di fagiuolo nei canaletti d'una ruota mossa continuamente da un filo d'acqua in un piano ver- ticale. Questa ruota faceva centocinquanta giri in un minuto. I semi tenuti continuamente umidi entro viluppi di muschio non tardarono a germogliare. Tutte le radichette si diressero verso la circonfe- renza della ruota, e tutte le piumette verso il di lei centro. Seguendo ciascheduna di tali direzioni, le radichette e le piumette obbedivano alle loro naturali ed opposte tendenze. Lo stesso fisico fece un analogo esperimento con una ruota mossa oriz- zontalmente e facente ducentocinquanta rivoluzioni per minuto; i risultati furono gli stessi, vale a dire che tutte le radichette si portarono verso la cir- conferenza e le piumette verso il centro; ma con un'inclinazione di dieci gradi, di quelle verso la terra, e di queste verso il cielo. Tali sperienze, ripetute da Dutrochet, diedero lo stesso risultato, ad eccezione però che quest'ultimo ottenne un'in- clinazione molto più considerevole, e che le radi- chette e le piumette divennero pressochè orizzon- tali, quantunque più ristretto fosse il numero delle rivoluzioni della ruota da esso impiegata.

Da siffatte sperienze risulterebbe che la radi- chetta si dirige verso il centro della terra, non perchè contenga un fluido meno elaborato, nè perchè vi sia attratta dall'umidità o dalla natura della terra stessa, ma per un movimento spontaneo, per una specie di sommessione alle leggi generali della gravitazione. Ma vi sono altri sperimenti i quali dimostrano il contrario. E per verità, Pinot collocò dei semi di *lathyrus odoratus* sul mercurio coperto da un sottile strato d'acqua, in modo che col ventre toccassero la superficie metallica. Il recipiente con- tenente il mercurio fu posto dentro un altro più largo pieno d'acqua, e il tutto venne poscia coperto con una campana di vetro. I semi germogliarono e la radichetta s'introdusse nel mercurio: un tale effetto non può dipendere dalla sola forza di gra- vità, imperciocchè la radichetta deve spostare le particelle del mercurio che sono molto più pesanti di essa. Ciò posto, se per mezzo di una gocciola di acido solforico applicata sul coletto si uccide la pianticella, la radichetta sollevasi dal mercurio; e se si toglie senza ucciderla, non è più possibile di farvela rientrare. È chiaro adunque che un tal fe- nomeno vuol essere considerato siccome un effetto della forza vitale.

VI. *Particolarità riflettenti il germogliamento di alcuni vegetali.* — Alcuni vegetali presentano nel loro germogliamento delle particolarità degne d'es- sere considerate. Così le piante parasite general- mente non possono germogliare nella terra. Questo è quanto risulta dalle osservazioni di Vaucher di Ginevra sul germogliamento degli orobanchi. Si sa che queste piante singolari sono parasiti che vivono e s'impiantano sulla radice di altri vegetali. Se si seminano i loro semi, essi non prenderanno alcuno sviluppo fino a tanto che venga a riscontrarsi in essi qualche ramificazione della radice d'una delle piante sulle quali essi sogliono vegetare. Veggonsi allora tai semi, che fino a quel momento erano stati stazionarii, aggrapparsi in certo qual modo a questa radice e presentare tutti i fenomeni del germogliamento.

La legge della tendenza delle radichette verso il centro della terra, ancorchè generale, presenta tuttavia qualche eccezione. A questo proposito ci- teremo il vischio (*viscum album* L.), pianta para- sitica che si trova in abbondanza sui meli, sui pioppi, ecc. Quando il suo seme germoglia, egli mette la sua radichetta in qualunque posizione il caso lo diriga. Così quando il seme che è rivestito d'un umore attaccaticcio viene ad appiccarsi sulla parte superiore d'un ramo, la sua radichetta, la quale è una specie di bitorzolo allargato in forma di corno da caccia, si trova perpendicolare all'oriz- zonte. Se, al contrario, il seme si trova nella parte inferiore del ramo, la radichetta si dirige verso il cielo. Se il seme è situato sulle parti laterali del ramo, la radichetta si dirige lateralmente. In una parola, qualunque sia la posizione accidentale del seme, la radichetta si dirige sempre verso l'asse

del ramo. Ma non è solamente sul legno che questo seme può germogliare. Egli si sviluppa egualmente bene sulle pietre, sui metalli, sui vetri, ecc., perchè trova nella sostanza vischiosa, che lo riveste, gli elementi necessarii allo sviluppo. Ma, in ogni caso, la radichetta si dirige sempre verso il centro di questi corpi, ed obbedisce all'attrazione che esercitano sopra di essa.

Quest'attrazione però non può essere che una causa remota: imperocchè la causa prossima di questa tendenza consiste in un movimento interno spontaneo, eseguito dall'embrione, all'occasione dell'attrazione esercitata sulla sua radichetta. Dutrochet, che fece parecchie esperienze assai ingegnose a questo riguardo, attaccò un seme di vischio germogliante ad una delle estremità di una lancetta di rame simile ad un ago da bussola, posta in bilico su d'un perno mediante una pallottola di cera attaccata all'estremità opposta. Le cose così disposte, alla distanza di circa un millimetro dalla radicetta collocò una piccola assicella di legno. Questo apparecchio venne in seguito ricoperto con una campana di vetro, onde ben preservarlo dall'azione degli agenti esterni. In capo a cinque giorni sviluppossi l'embrione e diresse la radichetta verso la piccola assicella a lei vicina, senza che l'ago abbia cangiato posizione, malgrado la sua estrema mobilità sul perno. Due giorni dopo, la radichetta si era diretta perpendicolarmente verso l'assicella, e posta quasi a contatto di essa. La radichetta del vischio presenta ancora un'altra costante tendenza, cioè di fuggire la luce. E per verità, facendo germogliare semi di vischio sulla faccia interna dei vetri d'una finestra, tutte le radichette si dirigono verso l'interno dell'appartamento onde schivare la luce. Prendendo poscia uno di questi semi germogliati, ed applicandolo sul vetro al di fuori, la sua radichetta, prima diretta dalla parte libera, s'applica contro il vetro, come se tendesse a dirigersi verso l'interno dell'appartamento onde trovarvi l'oscurità.

Tali sono i principali fenomeni che si riscontrano nel germogliamento delle piante fanerogame. Quello delle crittogame obbedisce a leggi speciali, che abbiamo altrove spiegate (V. Crittogame e Funghi).

GERMONE (*zool.*). — Genere di pesci dell'ordine degli acantotterigii di Cuvier, della famiglia degli scombri, creato a spese del genere *tonno*, dal quale si distingue per la lunghezza delle sue pinne pettorali, che uguagliano il terzo della lunghezza totale del corpo, e si prolungano al di là dell'apertura anale. Le quattro specie che compongono il genere trovansi sparse in tutti i mari; la più conosciuta è il *germone* propriamente detto (*orycnus alalonga*), pesce di gran mole, il cui peso oltrepassa sovente i 30 chilogr. e arriva anche ai 40, che ha il dorso e i fianchi di un azzurro nerastro, e il ventre di una tinta meno cupa ed argentina. Trovasi a frotte nel grande Oceano, frequenta il golfo di Guascogna ed è ricercato per la bontà delle sue carni. Le altre tre specie sono il *germone del Mar Pacifico*, il *germone a ventre argentato*, il *germone della ciarpa*.

GEROBOAMO (*stor. sacr.*). — Due re di questo nome regnarono sulle dieci tribù d'Israele.

GEROBOAMO I (*biogr.*). — Figlio di Nabat, della tribù di Efraim, era stato posto da Salomone per ricevere le gravezze imposte sulla casa di Giuseppe; e come per ragion d'ufficio trovavasi in relazione con molta parte de' sudditi del suo sovrano, venne a conoscere la gravità delle lagnanze che da tutte le parti si facevano contro il re, le cui straordinarie spese lo costringevano ad aggravare il popolo d'imposizioni. Le maniere affabili di Geroboamo nell'udire le lamentanze degli sventurati gli procacciarono l'affetto del popolo; ed il profeta Aia gli annunziò che dopo la morte di Salomone dieci tribù sarebbersi disgiunte dal regno per formare uno Stato particolare, e ch'egli Geroboamo ne sarebbe il re. È probabile che fin d'allora Geroboamo desse a divedere nella sua condotta le sue speranze, giacchè Salomone risolvette di farlo morire: ma egli riparò in Egitto, dove avevano trovato asilo parecchi altri perseguitati per ragion di Stato. Avvenuta la morte di Salomone, fu avvertito di ricondursi tosto in patria; e giunto, venne messo a capo delle persone incaricate di recare le lagnanze della nazione a Roboamo figlio e successore di Salomone.

Il nuovo re, diretto da consiglieri imprudenti, irritò maggiormente la nazione annunziando che non solo non sarebbero state diminuite le gravezze di cui si doleva, ma n'avrebbe di nuove imposte; onde la scissione fu compiuta: dieci tribù si separarono a formare il *regno d'Israele*, proclamando re Geroboamo, verso l'anno 975 av. G. C. Le prime cure di lui furono fortificare parecchie città del regno per avervi rifugio in caso di guerra, e con ogni maniera possibile disgiungere Israele da Giuda. I pellegrinaggi che si facevano ogni anno a Gerusalemme da tutte le parti del regno erano ancora un legame non franto tra i due regni; ed importava a Geroboamo troncarlo: a riuscire in questa intrapresa conveniva fomentare la mala tendenza del popolo all'idolatria; però senza scrupolo pose il culto egiziano del dio Api (V.) a Betol e a Dan; inoltre fece costruire un tempio dedicato al culto di Jehova, cui prepose sacrificatori presi dall'infimo popolo, che non erano Leviti, ed ove celebrò feste ad imitazione di quelle che si facevano a Gerusalemme. Allora parte dei sudditi, giudicando sacrileghe le innovazioni del re, lascionne il regno ed ingrossò per alcun tempo il partito di Roboamo; ma il resto del popolo rimase con Geroboamo, che durante i dieci anni di regno del successore di Salomone fu sempre con lui in aperta guerra: il suo regno fu di 22 anni. La storia di Geroboamo è narrata nel terzo libro *de' Re*, cominciando dal capo XI.

GEROBOAMO II (*biogr.*). — Regnò in Israele dall'825 al 784 av. G. C., era figlio di Gioas che aveva con fortuna combattuti i Sirii. Costoro avendo tolto agli Israeliti parte delle loro terre, Geroboamo reintegrò il regno e conquistò anche alcune città di Siria: onde il suo Stato venne in fiore. Sotto il suo regno erano i profeti Amos ed Osea, i cui libri mostrano come il lusso e la corruzione fossero giunti a tale ch'era impossibile durasse ancora a lungo quello Stato. Regnò 41 anni, trascinando tutto Israele nell'idolatria: ebbe a successore suo figliuolo Zacaria.

Vedi il *IV libro dei Re* (cap. XIII, XIV e XV) — *Osea* (I, 1) — *Amos* (I e VII).

GEROCARNE (*geogr.*). — Comune calabro, pro-ncia di Catanzaro, circondario di Monteleone,)n 1655 abitanti.

GEROCLE, filosofo neo-platonico. V. Jerocle (*biogr.*).

GEROGLIFICI (*filol.*). — I. *Definizione.* — Parola ne, derivando da ἱερός (sacro) e γλυφικός (scolpito), gnifica propriamente un intaglio sacro, un carat-ere sacro, per lo più scolpito nel legno, nella pietra in simile materia. Ma siccome questo carattere colpito ritraeva immagini d'animali o d'altri og-etti di natura o d'arte, e non pure linee geome-riche, come la maggior parte degli alfabeti, ne eguiva che il vocabolo *geroglifico* da concreto di-enendo più astratto, passava a significare qua-nque scrittura (sia poi scolpita o dipinta, religiosa commerciale non importa) che si componga di gure imitate dalla natura o dall'arte.

Presa in questo senso la parola, non si può ap-licare che alla scrittura de' Messicani (V. Aztechi) l a quella degli Egiziani. Si estende tuttavia abu-vamente anche a quella dei Cinesi: poichè, quan-nque sia indubitabile che questa derivasse da na scrittura figurativa, nell'attuale scrittura ap-ena tu puoi riconoscere le traccie dell'antica rigine.

Posto dunque che *geroglifico* non significa che arattere figurativo cioè composto d'immagini, ne egue che può ancora bipartirsi nella doppia classe ei segni *ideografici* e dei *fonografici:* secondo che figura serve a richiamare un'idea, oppure sola-ente il suono col quale quell'idea è distinta in ciuna lingua. V'ha talora un terzo sistema, che è combinazione dei due già menzionati, e che noi hiameremo *misto*, cioè formato di segno ideogra-co e d'un fonografico nel medesimo tempo. Ma ova notare come è ben difficile che si trovino empi del sistema misto in tutta la sua perfe-one possibile: poichè vi sarebbe una ripetizione utile. Perciò non si trova il segno ideografico, e l fonetico solo l'iniziale o la desinenza: e talora trova il segno compiuto del suono, e dell'ideo-afico solo quello che indica l'idea in un modo nerale.

Tutti questi sistemi si trovano nelle scritture izie e nelle assire; salvochè in queste i caratteri iano ideografici, fonetici o misti) non si compon-no di figure, ma di un segno solo detto *cuneo*, *etta*, ecc. ripetuto e combinato diversamente.

Ciascuno di questi tre generi di scrittura può ddividersi in altre specie, o formarsi di varii modi caratteri. Ma prima di scendere a questi par-olari gioverà esaminare la questione se si possa ecifrare una scrittura della quale siano incompresi segni e la lingua. Parrà a taluno che questa sia utile dopo tanti lavori moderni che la sciolgono fatti: ma come pur troppo s'ode ogni giorno rre in dubbio questa possibilità, non sarà male rovarla anche colle ragioni e colla storia della operta della lettura dei geroglifici egizii.

II. *Come si può trovare la chiave d'una scrittura nota.* — Ritrovare qualche cognizione ignota per zzo di relazioni colle cose note, è un'operazione ituale dell'intelletto umano; ed è comune a tutte scienze, ed in ispecial modo all'analisi mate-atica. Ben è vero che si richiedono alcune condi-zioni: cioè che dopo molte trasformazioni si giunga ad una equazione tale che abbia una relazione di-retta o indiretta col termine ignoto, di identità o di differenza; oppure anche per mezzo di qualche operazione aritmetica. Che se manca la condizione d'una relazione per ogni termine ignoto, ne segue che la soluzione è troppo generica, essendo molti i valori che possono sciogliere il problema. Ora ap-plicando queste considerazioni alla filologia, appare che le relazioni dei termini ignoti con alcuni noti bastano a rivelare i primi. Nè ci si dica che in una scrittura ignota, della quale s'ignora pure la lingua, non vi ha elemento noto. Poichè si possono distin-guere i caratteri tra di loro, paragonarli, annove-rarli e classificarli secondo la forma; quindi stu-diare l'ordine con cui si succedono, e scernere le divisioni delle parole. Se il numero dei segni è grande e di rado ritornano i medesimi segni, egli è da conchiudere che il sistema è ideografico: ma se il numero ne è ristretto, e più volte ritornano i medesimi segni, puoi ragionevolmente congettu-rare che più segni entrino ad esprimere un'idea. Quindi il paragone di due serie eguali ma in di-versa distanza ci dà modo a distinguere i gruppi: come quello di segni eguali in gruppi diversi ci mostra a discernere i singoli segni. Da tutto questo si può dedurre se la scrittura è ideografica o fo-netica, se verbale sillabica od alfabetica: ponendo a riscontro questi segni con ciò che sappiamo dei caratteri noti, del loro numero e delle loro pro-prietà. Per mezzo della classificazione testè accen-nata noi possiamo scoprire le qualità più estrin-seche della scrittura; vengono poi relazioni più minute a somministrarci più intime identificazioni.

Queste, che sono quasi tutte le citate da Lepsius (*lettre*, p. 24), si possono ridurre a tre classi:

1° Relazioni della forma del carattere col signi-cato. A questa si riferiscono: *a*) i segni figurativi o rappresentativi; come, per es., la figura del *cavallo* per indicare quest'animale, due *mammelle* per in-dicare questo membro, e così di molti altri; *b*) i *simbolici*, cioè quelli che furono tratti a significare qualche idea per una relazione tropica dell'idea colla figura; come, per es., l'anima umana espressa per mezzo dell'uccello a testa umana che vola sopra la mummia, del bragiere dal quale s'inalza il fumo verso la divinità; *c*) quei caratteri che sono rischia-rati da immagini o quadri che li accompagnano, come sono molte scene del libro dei morti, e spe-cialmente quella del giudizio, cap. 125.

2° Relazione tra il segno ignoto e qualche scritto noto. A questa classe si riducono: *a*) le spiegazioni di alcuni segni dati da autori greci o romani (Lepsius, p. 22), ed altri dati da scrittori ebrei ed arabici; *b*) le versioni antiche, come della tavola di Rosetta e dell'obelisco d'Ermapione; *c*) l'uso fonetico fatto di alcuni segni nei nomi proprii greci o romani; *d*) trascrizioni d'autori antichi; *e*) l'accozzamento di un segno qualunque ignoto con un gruppo fone-tico già conosciuto; *f*) lo scambio fatto d'un segno con altro già noto: quinci la grande utilità delle varianti; *g*) alcuni segni usati con lettere iniziali col gruppo che compie il suono della parola.

3° Finalmente la relazione col contesto.

Ma passiamo dalla speculazione alla pratica, e

vediamo nella storia della scoperta della lettura dei geroglifici egizii come si è proceduto cautamente, epperciò debbano tenersi per certi i risultati.

III. *Storia della scoperta della lettura dei geroglifici egizii.* — I primi che si erano applicati a questo tentativo, avendo troppo scarse relazioni, partivano da ipotesi che loro impedivano di scoprire la verità. Tra queste era quella che si credeva tutta ideografica la scrittura, e misteriosa. Un primo passo venne fatto quando per la scoperta della tavola di Raschid, che era in tre lingue e scritture, si veniva a conchiudere che almeno il nome di Tolomeo, che era greco e non aveva significato in lingua egizia, doveva trovarsi nel testo geroglifico scritto foneticamente. Ma quale era il gruppo che rispondeva a questo nome greco? Zoega già aveva congetturato che l'anello, ossia l'ovale dentro il quale si vedevano alcuni segni, potesse contenere qualche nome reale, servendo la curva a distinguere questo dagli altri gruppi. Ecco dunque molti porsi all'analisi dell'ovale di Rosetta coll'ajuto del nome greco *Ptolemaios*, e quindi dedurne il valore di alcuni segni. Se non che questa era mera congettura. Per comprovarlo, v'ha chi procedendo dal principio che questo nome doveva trovarsi nell'intermediaria, e supponendo eguale questa e la jeratica, cercava col paragone dei papiri jeratici e geroglifici i corrispondenti segni a quelli dell'ovale. Se la congettura è giusta, il nome che ne risulta dev'essere lo stesso dell'intermediaria. Qui pure mancavano alcuni dati. Primieramente, anche che il gruppo preso per Tolomeo non lo fosse, la corrispondenza dei segni doveva dare un gruppo simile nel demotico; in secondo luogo il jeratico ed il demotico non hanno una siffatta affinità da credersi così facilmente corrispondenti. Migliore era il ragionamento di chi, vedendo nei demotici una versione dei papiri greci, cercava nell'analisi dei nomi proprii demotici il valore dei caratteri per mezzo delle lettere greche, e quindi cercava di riprodurre il cartello di Tolomeo di Rosetta. Salvochè rimaneva sempre la difficoltà della differenza tra la jeratica e la demotica. Fu pure chi, mostrando nel greco parole che non potevano che foneticamente esprimersi in egizio, cercava fuori nel nome reale il valore dei caratteri; ma incespicava nell'identificazione dei gruppi.

Finalmente viene Champollion, e veggendo nel monumento di File lo stesso ovale che si supponeva di Tolomeo, unito ad un altro dalla iscrizione greca della base, congettura che l'altro sia di Cleopatra sua moglie. Per provarlo dice: Se è giusta l'illazione, i segni che in un ovale hanno un valore, devono averlo pure nell'altro; e quelli che sono diversi di significato non devono essere ripetuti. Con quest'analisi si vengono a conoscere molti segni come fonetici; e si conferma come gli Egiziani scrivevano i nomi dei principi greci foneticamente e dentro un ovale. Così col raccogliere varii ovali, e porre in luogo dei segni le lettere già conosciute, facilmente colla lista dei principi greci e romani che regnarono in Egitto si venivano a scoprire le altre lettere. Queste poi venivano viepiù estese colle varianti.

Ma rimanevano ancora due difficoltà. Questo sistema fonetico era usato in Egitto solo pei nomi greci e romani. E se era usato anteriormente, quale era la lingua che si adoperava?

Riguardo alla prima questione si rispondeva, trovando i nomi de' re egiziani scritti nel medesimo modo, e non solo i nomi greci e romani, ma tutti i nomi de' faraoni e dei privati egizii che non erano scritti dentro ovale. Riguardo alla seconda si trovavano col medesimo alfabeto già noto, parole che si potevano dicifrare col copto (dialetto egizio), e che rispondevano a parole conosciute mediante le versioni greche. Da tutto questo era lecito concludere che si poteva formare un alfabeto egizio e penetrare negli arcani della sua lingua e de' suoi monumenti.

IV. *Sistemi intorno alla lettura dei geroglifici.* — Molti porranno innanzi l'obbiezione che l'interpretazione non pare molto avanzata, e che grande è la varietà dei sistemi, vero segno che la scienza non è ancora giunta a certezza. Basterà qui in luogo d'altre ragioni accennare che la discrepanza dei sistemi è più apparente che reale, essendo molto concordi le conclusioni. Del resto noi affermiamo che il poco avanzamento pare dovuto, piuttosto che all'incertezza del subbietto, allo scarso e poco assennato uso de' mezzi.

Di quattro specie sono i principali sistemi che si misero in campo intorno ai geroglifici:

1° quelli che precedettero la scoperta dell'iscrizione trilingue di Rosetta;

2° quelli che s'immaginarono nei primi anni che si studiava questa iscrizione;

3° il sistema di Champollion e suoi seguaci;

4° quello di Seyffarth e suoi seguaci.

I sistemi del primo genere hanno questo di caratteristico, che in generale considerano ciascun segno come rappresentante di un'idea, e dànno molta importanza ai simboli nelle relazioni tra l'idea ed il segno. A questa classe possono riferirsi pur alcuni più recenti, quali sono quelli del Lanci del padre Secchi.

Quelli del secondo riconoscono il principio dei segni fonetici, ma non lo estendono al di là dei nomi proprii romani e greci, e tutto al più dei nomi egizii.

Champollion fu il primo che scopriva che nella scrittura egizia entravano anche i segni fonetici pur nelle radici egizie; e di più additava la chiave dell'interpretazione in questa proposizione fondamentale: ciascun segno esprime la lettera (vocale o consonante) iniziale del suo nome. Si osservi però che il francese egiptologo non escludeva i segni figurativi, ma ammetteva una scrittura mista, composta di segni ideografici e fonetici ad un tempo. Questa larghezza d'idee per cui non escludeva alcun genere di segni dal suo sistema (la quale, secondo noi, è una prova della sua verità), fu quella che lo mise in cattiva opinione presso i fabbricatori di sistemi che vogliono tutto spiegare con un solo principio.

Tra questi principalmente si distinse il tedesco Seyffarth ed il suo seguace Uhlemann.

Per escludere ogni segno ideografico introdusse un principio alquanto diverso, che ogni segno potesse rappresentare non solo la iniziale, ma talora

parola intiera o più lettere. In questo modo si credettero di ridurre a maggiore semplicità. Ma la questione non è che di parole; e nel fatto ogni lettura di monumenti egizii si deve a Champollion e non a Seyffarth, come vuole il signor Uhlemann. Poichè anche Champollion dava un suono ai segni ideografici figurativi e simbolici, onde la differenza non istà che in questo, che Seyffarth vuole che la figura richiami prima il suono e poi l'idea, laddove Champollion tiene che prima ci presenti l'idea e mediatamente il suono. Riguardo poi ai segni sillabici che diedero luogo alla polemica tra Brugchs ed Uhlemann, possono entrare anche nel sistema di Champollion:

1° perchè alcuni sono già ammessi nel suo dizionario;

2° perchè in questo non istà l'essenza del suo sistema;

3° perchè i sillabici iniziali dei Champollionisti sono fondati su un principio diverso da quello di Uhlemann: giacchè i primi considerano un segno come sillabico in quanto che deve sempre essere seguìto da alcuni segni. Laddove i sillabici di Uhlemann e del suo maestro sono composti di una figura sola, che deve rappresentare più segni. Voi li vedete quindi nel *Dizionario* di Bunsen figurati col segno suppletivo che deve seguirli. Se sono adoperati soli, entrano allora nella classe dei simbolici.

Parimenti il sistema del P. Secchi, che a prima vista pare tanto diverso da quello di Champollion, a ben considerarlo è il medesimo in molte proposizioni. È vero che Secchi non riconosce che segni grafici, che rispondono ad un'idea, divisi secondo la relazione di imitazione o di somiglianza. Ma sotto la classe de' tropici pone i segni che si trasportano ad altro significato per somiglianza di suono: come poi non riconosce che parole di una sillaba sola, ne segue che nella classe dei tropici sono i così detti sillabici. Questa vantata diversità non istà che in questo, che Champollion crede che gli Egizii, secondo l'uso orientale, tralascino le vocali, ed il P. Secchi crede che la vocale sia inerente nel segno. In questo modo riesce a spiegare, secondo lui, la scrittura egizia col solo principio de' segni ideografici, mentre Uhlemann esagera il principio del fonetismo.

Lanci stesso ammette il principio di lettura di Champollion, che ciascun segno ha il valore della lettera iniziale del suo nome: ma differisce solamente in questo, che egli ricorre più che al copto alle lingue semitiche per trovare il nome di un segno egizio e per ispiegare le parole lette da lui secondo l'alfabeto di Champollion. Inoltre ha comune con altri il difetto di non ammettere i segni così detti determinativi. Lasciando il nome di questi segni, che non ha molto che fare, consiste, a parer nostro, l'importanza di questo trovato in questo, che, secondo un tale principio, si dànno nelle scritture egizie parole che sono nel medesimo tempo espresse in doppio modo. La seconda maniera di espressione può tralasciarsi, può essere in un sistema diverso dalla prima, e può indicare l'idea soltanto in generale, richiamandone la classe. Ora chi rigetta un tale principio deve in qualche modo ingegnarsi di fare che la seconda maniera di espressione faccia un gruppo solo colla prima. Ma come la chiave pratica di lettura sono le iscrizioni bilingui, ben si capisce come, non ostante la differenza di principii, si possa concordare nei risultati. Infatti, ravvisandosi in ciascun segno la figura, il suono, l'idea e la relazione per cui la figura esprime il suono o l'idea, accade sovente che i sistemi non variino che nella relazione. Laonde parmi che da questo riassunto della storia dei sistemi di lettura ne derivi facilmente la conclusione che la scoperta di Champollion è oggimai il punto di partenza dell'egiptologia.

V. *Sistema di Champollion. — Segni ideografici.* — Secondo l'egiptologo francese, la scrittura geroglifica degli Egiziani si compone di tre sorta di segni: d'ideografici, di fonetici, e di gruppi misti. La classe dei segni ideografici comprende: 1° i proprii o chiriologici; 2° i simbolici. Per ideografici s'intendono quelli che con un solo segno rappresentano un'idea, distinguendosi però dalla pittura, che è sintetica e non fa l'analisi del giudizio, e dai segni isolati, che richiamano un oggetto, ma non valgono a formare una proposizione. I segni chiriologici, che si chiamano anche mimici o figurativi, esprimono le idee degli oggetti sensibili col ritrarre più o meno esattamente l'immagine disegnandone l'ombra od il contorno. Così, per esempio, nella lapide di Rosetta, le idee di cappella, ναός, figlio, τέκνον, statua, ξόανον, aspide, ἀσπίς, pscent e stele sono espressi coll'immagine stessa dell'oggetto. Ma il numero di tali segni è ben piccolo. Questi rispondono alla classe dei segni chiamati dai Cinesi *sianghing* o imitativi, che sono pur rari nel cinese, e in questo solo differiscono dagli egizii, che non mostrano più alcuna traccia della loro derivazione. A questa specie si riferiscono pure i caratteri che ritraggono una sola parte dell'immagine, oppure esprimono l'oggetto in una forma convenzionale, come la forma che gli Egiziani davano al cielo, d'una volta stellata, ed all'acqua, di una o più linee ondulate. La classe dei segni indicativi dei Cinesi, chiamati da essi *Tchì-ssé*, che esprimono i numeri e le relazioni varie delle forme e posizioni, non hanno alcun riscontro nella scrittura egizia, se ne togli i numeri, i quali per ciò che risguarda le unità sono rappresentati nello stesso modo presso le due nazioni. Ma siccome vi sono molte idee che non possono essere rappresentate direttamente da alcuna immagine, quali sono i sensibili interni ed i concetti trascendentali, non volendo abbandonare il sistema ideografico, furono costretti di ricorrere all'analogia che queste idee potevano avere co' sensibili esterni. Di qui hanno origine i caratteri simbolici, che corrispondono ai termini metaforici delle lingue. Questi sono assai più numerosi dei figurativi, ma non oltrepassano il decimo dei segni, poichè è ben raro che non si trovino accompagnati dal loro suono, nel qual caso rientrano nella terza classe dei segni misti. Secondo un tale genere di espressione, usarono gli Egizii mettere il crescente della luna per indicare il *mese*, il gruppo della canna e della tavoletta per indicare *scrittura*, due teste di leone per indicare il *valore*, e l'ape pel *re*. Anche i Cinesi usarono una classe di segni chiamati *kià-tsiéi*,

cioè imprestati. Così, per esempio, presso di essi una casa indica *uomo*, un cuore rappresenta lo *spirito* e l'*intelligenza*, una mano un *artista*. V'ha presso i Cinesi un metodo che distingue la loro scrittura da quella degli Egizii, che consiste nel riunire due segni presi o tra i figurativi, o tra i simbolici per indicare una terza idea affatto distinta da quella che rappresentano i segni isolati. Questi segni si chiamano combinati, *hoéi-ì*. Così un orecchio dentro una porta significa *ascoltare*, un uomo ed una parola *sincerità*, la luna ed il sole *splendore*. Gli Egiziani non fecero quasi mai uso di questo metodo, salvo che in pochissimi segni, quali sono, per esempio, la riunione di un vaso e di un'ape per indicare *miele*, dell'acqua e del vitello corrente per indicare *acqua*. Non si devono confondere con queste combinazioni certe legature o gruppi provenienti dalla sola sovrapposizione di due segni che come succcessivi indicano due idee diverse, non già una sola risultante dalla composizione dei due segni. La quinta classe dei segni cinesi detti *ciuanciù*, cioè inversi, che coll'essere rivolti da destra a sinistra, o dall'alto in basso, indicano un'idea contraria, è poco numerosa nella scrittura cinese, e non ha riscontro che in un caso solo nella scrittura egizia. Questo è quando si pone l'uccello malefico in un senso contrario a quello degli altri segni per esprimere la negazione. E questo basti dei caratteri ideografici.

VI. *Segni fonetici.* — Il passaggio dei segni ideografici ai segni fonetici è così naturale, che dovette succedere senza che al principio s'accorgessero di avere modificato il loro sistema di scrittura. I nomi proprii degl'individui e delle città furono scritti per mezzo di segni che rappresentavano gli oggetti a cui quei nomi facevano allusione. Quindi i segni non indicavano più direttamente gli oggetti, ma i loro nomi. Poi coll'andare del tempo, dovendo trascrivere nomi stranieri che nulla significavano nella loro lingua, ricorsero a segni che avessero qualche analogia di suono con quei nomi. Così usarono Cinesi ed Egiziani. Questi, per esempio, per trascrivere il nome di *Arsinoe* presero il segno che indica *custode*, e si pronunzia *ari*, e quello che significa *fratello* e si pronunzia *son*. Questo è un secondo passo per cui gli oggetti non hanno coi nomi che una relazione accidentale di suono. Presto si venne al terzo, di scrivere tutte le parole anche non di nomi proprii che avevano una qualche rassomiglianza di suono (e queste abbondano nelle lingue primitive e sillabiche) col medesimo carattere. Così *iri* si scrive coll'occhio, sia che significhi occhio o il verbo *fare:* e la corba è usata per significare *nibi* che vuol dire *tutto*, e *neb* che vuol dire *signore*. Quindi hanno origine una quantità di segni che, privi del loro significato primitivo, sono adoperati a rappresentare radici diverse aventi il medesimo suono: ed ecco la scrittura fonetica sillabica. Alcuni di questi segni non tardano a diventare alfabetici, perchè la vocale inerente essendo vaga ed incostante (come si scorge nel copto, dove la medesima radice è spesso scritta con vocali diverse), venne trascurata nella pronunzia. Tuttavia l'alfabeto egizio ritenne sempre della sillabicità primitiva, e non espresse mai la vocale quando era complemento sillabico di una consonante. Perciò egregiamente osserva Lepsius che la vocale non è mai rappresentata se non quando è iniziale, nel qual caso è consonante simile all'*aleph*, *het*, *ain* degli Ebrei. Le vocali medie sono vere sillabe, nelle quali è seguita una contrazione: così pure le finali. Se non che alcune di queste, quantunque scritte in fine, devono nella pronunzia riporsi in mezzo della parola, e si considerano come determinativi tonici che si possono tralasciare a piacimento. Tali sono le vocali *a* ed *u* espresse colla foglia e col pulcino.

Dei segni fonetici egizii alcuni sono ancora sillabici, altri sono alfabetici. Molti caratteri non acquistarono il valore alfabetico che in tempi posteriori, cioè dalla xx dinastia in giù, e specialmente ai tempi dei Greci e Romani. Tale distinzione già fatta da Champollion, fu meglio compiuta e chiarita dai filologi tedeschi ed inglesi. Per segni sillabici s'intendono quelli non già che rappresentano un'intiera sillaba (che sono rari e piuttosto ideografici), ma quelli che non hanno il valore alfabetico che innanzi a certe vocali e al principio della parola. Perciò pare preferibile il nome di *iniziali* o *fonetici speciali*, che spiega meglio il loro uffizio; giacchè non si trovano mai fuori del principio che nelle parole composte. In tale caso la vocale si può credere od *inerente* o *taciuta*. Mediante tale semplificazione l'alfabeto egizio, che era in Champollion di 234 lettere, e nel Salvolini di 278, fu da Lepsius ridotto a 34 segni classificati sotto 15 suoni. Il Birch, nell'opera di Bunsen, togliendo 10 segni che non sono che iniziali, ed aggiungendo tre nuovi alfabetici ($34-10+3=27$) ridusse l'antico alfabeto a 27 lettere, come l'offriamo noi alla Tavola XVII, delle quali, 23 si trovano usate nell'antico impero, 3 cominciarono ad usarsi sotto la decimottava e decimanona, ed una sotto la vigesima. I caratteri sillabici ascendono a 103, quelli alfabetici dei tempi greco-romani salgono a 100, dei quali alcuni già usati dopo la vigesima dinastia, dalla quale perciò deve ripetersi il primo corrompimento dell'egiziana scrittura. In quanto alla superiorità dei segni sopra i suoni, che abbiamo veduto essere di 27 a 15, conviene osservare che alcuni suoni sono rappresentati da più lettere, che si chiamano omofoni. Il numero di questi non sorpassa mai quello di tre per ogni suono. Alcuni furono introdotti per un bisogno calligrafico. Poichè i segni essendo disposti in gruppi di due legati da un altro più lungo, sentivano la necessità di aver segni di forma orizzontale e di forma verticale. Altri omofoni poi hanno una leggera modificazione di suono. I suoni che, secondo il signor Birch nell'opera di Bunsen, si trovano nell'antica lingua egizia, non sono che 15, tre vocali *a*, *i*, *u*, e dodici consonanti *b*, *f*, *p*, *m*, *n* (una lettera media tra *l* ed *r*), *s*, *r*, *h*, *k*, *ch*, *sc*. Il signor De-Rougé ha dimostrato che vi era pure una consonante affine al *y*, tsade degli Ebrei, con una pronunzia mista tra *s* e *z*, che diede luogo alle lettere ϫ, ϭ copte, e nelle trascrizioni greche venne talora espressa col τ. Questa era rappresentata nei geroglifici col serpente, con un vaso di forma particolare e collo scettro a testa di sciakal,

che comincia il nome di Sesortasen. Le vocali complementari, come dicemmo più sopra, non sono mai espresse nella scrittura egizia, onde si suppliscono nella pronunzia come nelle scritture semitiche. Ciò diede origine a varii sistemi di trascrizione. Champollion ed alcuni suoi discepoli, identificando troppo il copto coll'antico egizio, trascrivevano i gruppi geroglifici con parole copte, che spesso non rispondono alle antiche radici nella pronunzia. La scuola tedesca usa trascrivere la lingua egizia con lettere romane o gotiche, sopprimendo le vocali. Il signor De-Rougé invece esprime queste vocali con lettere più piccole. Non è molto che il signor Hincks propose un nuovo metodo di lettura, ponendo innanzi il principio che si debba sempre supplire la vocale inerente alla consonante considerata come segno ideografico d'un monosillabo. Per confermare questo sistema converrebbe mostrare che nelle trascrizioni copte il più delle volte si verifica questo caso. Inoltre per trovare la vera legge della pronunzia antica conviene paragonare tutte le radici egiziane alle corrispondenti copte ed a quelle che ci furono tramandate o da greci scrittori, o nei nomi proprii conservati da papiri greci e dalla Bibbia. Frattanto per maggiore semplicità sarà meglio trascrivere i gruppi geroglifici col metodo della scuola tedesca.

VII. *Segni determinativi.* — Sovente gli Egiziani, sia per togliere ogni incertezza, sia per parlare ad un tempo a due sensi diversi, usarono di esprimere un'idea in due diversi modi col segno ideografico congiunto al gruppo fonetico. Questo era pure in uso presso i Cinesi. Molte sono le maniere nelle quali può aver luogo questa combinazione: 1° alcune volte si pone il gruppo fonetico e poi si aggiunge il segno ideografico figurativo o simbolico. Champollion li chiama determinativi particolari; 2° talora il segno ideografico indica solo il genere al quale quell'idea appartiene. Così, per esempio, vi ha un segno per tutti i quadrupedi, uno per gli alberi, uno pei liquidi, e così di molti altri; 3° alcuna volta si pongono due determinativi, uno generico ed uno speciale; 4° spesso il determinativo è collocato avanti il gruppo fonetico, od olmeno dopo la prima lettera, e talora il segno determinativo non è seguìto che dalle ultime lettere, ed esso fa l'ufficio di monogramma sillabico. Champollion considerava certi segni ideografici come abbreviazione di gruppi fonetici; invece pare che fosse molto più recente l'aggiunta dei complementi fonetici. Alcuni determinativi che pajono simbolici, non sono che fonetici; cioè segni posti dopo un carattere ideografico per indicare la pronunzia. Così, per esempio, dopo il monogramma del dio *Set* (Tifone), che è un grifone, un asino, un orix od un uomo a testa di grifone, usano porre una pietra, la quale dicesi *set* in egizio, seguìta dal coltello per indicare la facilità con cui si taglia la pietra. Il nome della dea *Satis* talora è scritto colla freccia infitta nella pelle del quadrupede, segno iniziale della lettera *s* col complemento *ti*. Ma altre volte precede il gruppo fonetico, e poi segue per determinativo la freccia che si dice in copto ϲⲁϩ (*sat*). Talora il determinativo è il raggio del sole, che si dice ϲⲁⲧⲉ (*sate*): e qualche volta il segno ideografico che indica moglie o femmina, per esprimere la fecondazione col vocabolo ϲⲁⲧ (*sat*), seminare. Qui è da notarsi che per un curioso accidente, ponendo la freccia verso la parte inferiore della pelle dell'animale, si fa allusione all'idea indicata dal gruppo. E qui appunto cercavano di mostrare ingegno i jerogrammati, trovando segni che avessero la doppia relazione di suono e d'idea. Così sulla lapide di Rosetta è scritto il nome dei Greci *Huinn* (*Ioan* o *Ionii* in ebraico) con un segno iniziale che simboleggia la parte settentrionale, e le due *nn* sono espresse dalla corba che ha il senso di signore, onde nel medesimo tempo che esprimevano foneticamente il nome dei Greci, intendevano di qualificarli come signori del Nord.

VIII. *Distribuzione dei segni.* — Conosciuti i varii generi dei segni, non rimane più che apprendere il modo con cui si riuniscono nel medesimo testo. Ciascun concetto può esprimersi sotto tre maniere diverse: ma sono sempre espressi foneticamente gli articoli, i suffissi ed i pronomi. Ciò posto, la scrittura egizia molto si avvicina ai *rebus*, colla sola differenza che non esprime in due modi diversi le parti d'una stessa parola (se non è composta), nè unisce in un solo monogramma il fine ed il principio di due parole successive, o due parole che non formino una cosa sola nella pronunzia. Inoltre non vi hanno nei geroglifici idee espresse colla sola posizione dei segni come si fa nei *rebus* per le idee *dentro, in, sotto* e simili. I segni si distinguono pure, secondo il modo di disegnarli, in *puri*, *profilari* e *lineari*. I primi riproducono non solo il contorno e l'ombra, ma anche i tratti interni. Vedi i geroglifici della porta al fondo della sala al piano quarto del Museo di Torino. I profilari ritraggono solo il contorno e l'ombra; la parte interna rimaneva vuota, bianca, colorita o nera. Tali sono i geroglifici dei monumenti in pietra. I lineari sono un'abbreviazione dei profilari e consistono nel riunire in una linea due parallele poco distanti. Tale è la scrittura dei papiri, che male alcuni hanno confuso colla jeratica, che è una scrittura molto più abbreviata, poichè spesso non ritrae che parte dell'oggetto. I geroglifici si dispongono per colonne orizzontali da destra a sinistra, o da sinistra a destra. La parte a cui sono rivolte le teste degli animali indica il punto dal quale si deve cominciare la lettura. Talvolta amano di far partire dal mezzo d'una colonna orizzontale due linee di geroglifici rivolti in parte contraria. Ciò si vede nella porta che ho già menzionata, nella quale il segno della *croce col manico* (che significa *vita*, ed è comune alle due iscrizioni) indica il punto di partenza. Per dare un saggio della lettura dei geroglifici citiamo i cartelli di Amenofi III (statua in calcare bianco presso la porta

Fig. 2813. — Cartelli di Amenofi III.

citata più sopra), re della decimottava dinastia. La medesima iscrizione è scritta verticalmente in due sensi contrarii, ed orizzontalmente. Questa si compone: 1° di un'ascia che leggesi *nuter*, e significa Dio; 2° di un liuto che si legge *nefer*, buono; 3° di una corba, *neb*, signore; 4° di due linee, *to-ti* (dei) due mondi (l'alto e il basso Egitto); 5° d'un anello coi tre segni, il disco, *re*, sole, il braccio collo scettro, *sor*, distributore, le due braccia inalzate, *ka* (della) offerta; 6° di un'oca, *sce*, figlio; 7° del disco, *re*, sole; 8° della corba, *neb*, signore; 9° del diadema colle tre linee per indicare il plurale, *sca-u*, (dei) diademi; 10° di un altro anello coi segni la foglia, il muro merlato, la linea ondulata, l'altare, il segmento, il quadrato, *a*, *m*, *n*, *ha*, *t*, *p*, cioè Amenhatem (ossia l'Amenofi dei Greci); 11° d'una piramide, *ti*, datore; 12° della croce col manico, *anch*, (di) vita. Riunendo i varii segni ne ricaviamo l'iscrizione: « Dio benefico, signore dei due mondi (sole distributore dell'offerta), figlio del sole, signore dei diademi (Amenhatep), datore di vita ». Quest'iscrizione è in caratteri profilari e tutti ideografici, meno quelli che compongono il nome di *Amenhatep*, che sono fonetici.

GEROMANZIA (da ἱερός, sacro, e da μαντεύω, indovino) (*scienz. occ.*). — Genere di divinazione che abbraccia tutte le specie di presagi tratti dalle diverse offerte fatte agli Dei. Da principio i presagi si conghietturavano dalle vittime, come dalle parti esteriori di quelle, dai loro movimenti e dalle viscere, indi dalla fiamma che s'inalzava dal rogo, dalla farina sacra, dal vino, ecc. (V. Magia).

GEROMINI Felice (*biogr.*). — Uno dei più distinti medici di cui si onori l'Italia, morì a Cremona nel maggio del 1859. Nato a Cremona nel 1792, da Luigi, negoziante, in mediocre fortuna; fece i suoi studii medici in Pavia dal 1808-1812, ed all'età di vent'anni ottenne la laurea, nella quale occasione esordì nel mondo scientifico con una molto lodata dissertazione: *In alcune malattie non tanto la diatesi è da considerarsi, quanto l'alterata disposizione organica.* D'allora in poi il suo ingegno e la sua dottrina ebbero uno sviluppo in un seguito di lavori di medicina teorica, che gli fecero un bel nome, e particolarmente col suo *Ontologismo dominatore perpetuo della medicina, saggio di filosofia della storia medica* (Milano 1840), cui successero altri parecchi scritti che comprendono le forme più frequenti delle umane infermità, rendendo così pubblica quella sua medicina misontologica, cioè avversa a quell'ontologismo, o trasporto intellettuale, ch'egli considerava come causa universale di tutti gli errori che continuarono fino ad oggi nelle teoriche mediche.

GERONA (*geogr.*). — Città di Spagna, al confluente del Ter con l'Ona, detta anticamente *Onda*, in Catalogna, capoluogo di provincia omonima. La provincia confina al nord con la Francia, all'est e sud-est col Mediterraneo, al sud-ovest con la provincia di Barcellona, al nord-ovest con quella di Lerida, ed è suddivisa in 6 partidos: di La-Bisbal, Figueras, Gerona, Olot, Ribas-y-Santa-Coloma e Farnes. La maggior parte della superficie è coperta da diramazioni dei Pirenei, fra le quali giaciono le valli d'Aro, Cornella, Astolaz, Amer, Ambas e Llomena, e la pianura di Gerona. Questa provincia è bagnata dai fiumi Muga, Fulvia e Ter, è intersecata da alcune buone strade che la mettono in comunicazione con la Francia, ed aveva nel 1857 una popolazione di 328,736 abitanti, ed in oggi, di 322,631. Essa produce grano, vino, olio, frutte, e ramo precipuo dell'industria rurale è la fabbricazione di funi, canestri e scarpe di *esparto*.

La città di Gerona occupa il declivio d'una ripida collina ed è cinta d'antiche mura fiancheggiate da formidabili batterie. Al principio della guerra peninsolare aveva quattro forti con ridotti, ma la sua difesa principale era la cittadella quadrata di Monjuiz. La popolazione di 7661 abitanti consta per un quarto di preti, frati e monache. Gerona fu eretta *ab antico* in vescovado, ed un'Università fondata nel 1521 fu soppressa da Filippo V nel 1715. Avvi però un vasto collegio capace di 1000 studenti, con una ricca libreria. I primogeniti dei re d'Aragona pigliavano il titolo di principi di Gerona, ora cambiato in quello di duca. Questa città è famosa nell'istoria per gli assedii sostenuti e le sue ostinate difese. L'ultimo, il più memorabile per avventura, ebbe luogo nel 1809, quando la guarnigione di soli 3400 uomini sotto Mariano Alvarez, ajutato dai cittadini e rafforzato di poi da 3000 uomini, combattè con intrepidità catalana e non si arrese ai Francesi che dopo una vigorosa resistenza di sette mesi e cinque giorni.

GERONE I (*biogr.*). — Tiranno di Siracusa, dominò dal 478 av. Cr. fino al 467. Figliuolo di Deinomene e fratello di Gelone, cui successe nel regno, che amministrò dapprima in qualità di tutore di un figlio di Gelone; ma poco di poi se ne rese padrone a danno del pupillo. Esordì con severità tirannica; ma rassodato il suo potere, migliorò d'assai l'amministrazione. Impadronissi di Naxos (ora *Schiso*) e di Catania, di cui traslocò gli abitanti, popolata di nuovo di Siracusani, cangiatole il nome in *Etna*, proclamatosene fondatore. Fra

Fig. 2814. — Medaglia di Gerone I.

le altre sue geste guerresche, vuolsi mentovare la famosa battaglia navale presso Cunna, nella quale sbaragliò la flotta etrusca, eternata nei versi di Pindaro. Potente entro e fuori il suo regno, la prosperità e la pace gli permisero di accogliere nella sua corte i più grandi poeti del suo tempo, Eschilo, Pindaro, Bacchilide, Senofane, Epicarmo e Simonide; quest'ultimo visse in tale famigliarità con essolui, che diè argomento a Senofonte di un dialogo intitolato Ἱερών. Ma la gloria delle armi e lo splendore del suo regno, la protezione accor-

data alle lettere, la magnificenza di sua corte, le sue vittorie in Olimpia e a Delfo, immortalate da Pindaro, non valsero a far dimenticare ai Greci la sua tirannide. Morì a Catania, dove il grandioso mausoleo contenente le sue ceneri fu distrutto dai cittadini rientrati nella patria loro, scacciatine i Siracusani.

Vedi: lo scoliaste di Pindaro, *ad Pith.* (I, 1, 28, 112, ecc.; II, 29, 30, 37, 115, ecc.); *ad Olymp.* (I, 35; II, 121, 137, ecc.) — Diodoro Siculo (XI, 38, 48, 53, ecc.) — Arist., *Polit.* (V, 11) — Eliano, *Var. Hist.* (IV, 15) — Rose, *Inscript. græc. vetust.* (p. 66) — Clinton, *Fasti hell.* (vol. II, p. 38, 267).

GERONE II (*biogr.*). — Era figliuolo di Gerocle, ricco cittadino di Siracusa e discendente di Gelone. Si segnalò fin dai suoi primi anni per brio e per ingegno, e militò valorosamente sotto Pirro nelle costui guerre siciliane. Posciachè Pirro ebbe improvvisamente abbandonato la Sicilia, i Siracusani trovavansi minacciati da un lato dai Cartaginesi e dall'altro dai Mamertini, banda di mercenarii campani che s'erano a tradimento impadroniti di Messana. I soldati siracusani abbisognando di un capo fidato, scelsero Gerone per acclamazione, e il Senato e i cittadini ne ratificarono poscia la scelta (275 av. Cr.). Sposando la figliuola di Leptine, uomo autorevole tra il partito aristocratico, se ne assicurò il sostegno. Condotto l'esercito contro i Mamertini, lo spartì in due corpi. Nelle prime file pose i mercenarii che erano al soldo di Siracusa e che avevano mostrato disposizione all'ammutinamento, e ordinò loro d'incominciare l'assalto. Così fecero essi, ma si trovarono ben tosto sopraffatti dal numero maggiore degl'inimici; e Gerone, in luogo di ajutarli coi soldati siracusani, si ritrasse e lasciolli alla furia dei Mamertini, che ne fecero macello. Fece egli quindi leva di soldati tra i suoi compaesani, e ingannati i Mamertini che l'aspettavano al passo di Tauromenio, marciò intorno alle falde occidentali dell'Etna, assaltò e prese Tindaride, Abaceno, Mile e altre città prima che il grosso dell'esercito nemico potesse venire in loro ajuto, e in ultimo sconfisse lo stesso esercito nemico in battaglia ordinata sulle sponde del fiume Longano.

Stava per assaltar Messana, quando il comandante cartaginese della Sicilia, che allora trovavasi nell'isola di Lipara, venne ad offrirsi come mediatore, ma col fine segreto d'introdurre una guarnigione cartaginese in Messana. E vennegli fatto, ingannando tutte due le parti; e Gerone, non volendo tirarsi addosso tutte le forze di Cartagine, tornò a Siracusa, dove per opera di Leptine fu proclamato re (270 av. Cr.). Poco poi i Mamertini a Messana vennero in contesa coi Cartaginesi e cacciarouli fuori della cittadella, onde i Cartaginesi invitarono Gerone ad unire le sue forze colle loro a fine di respingere i Mamertini fuori della Sicilia. Gerone, tenendo l'invito, si pose ad oste sotto le mura di Messana da un lato, e i Cartaginesi accamparonsi dall'altro, mentre il loro squadrone guardava lo stretto. Frattanto i Mamertini ebbero ricorso ai Romani per ajuto, allegando di aver comune origine con essi, i quali discendevano da Marte, chiamato in lingua osca Mamerto; e Roma colse avidamente quest'occasione di por piede in Sicilia.

Il console Appio procedette a Reggio, e riuscitogli di varcare nottetempo lo stretto, senza esser visto dallo squadrone cartaginese che vi stava a guardia, sorprese il campo di Gerone, ne sconfisse i soldati e costrinse Gerone stesso a salvarsi colla fuga. Il console assalì quindi il campo cartaginese colla stessa fortuna, e questo fu il principio della prima guerra punica (264 o 265 av. Cr.). Nell'anno seguente i Romani presero Tauromenio e Catania e si avanzarono fin sotto le mura di Siracusa. Allora egli chiese loro la pace e l'ottenne a patto di pagare 100 talenti d'argento e provvedere l'esercito romano di vittuaglie. Adempì puntualmente l'obbligo, restando fedele a Roma durante l'intiera guerra, e colle sue provvigioni giovò grandemente l'esercito romano, massime durante i lunghi assedii d'Agrigento e Lilibeo. Fu compreso nella pace tra Roma e Cartagine, onde gli vennero assicurati i suoi territorii, ed egli si rimase in amicizia con ambedue gli Stati. Ajutò anche Cartagine in un gran frangente, provvedendola di vittuaglie durante la guerra ch'essa dovette sostenere contro gli sbandati mercenarii. Il periodo di pace che corse tra il fine della prima e il principio della seconda guerra punica (dal 241 al 218 av. Cr.) fu gloriosissimo per Gerone e fortunatissimo per Siracusa.

Fig. 2815. — Medaglia di Gerone II.

Fiorirono il commercio e l'agricoltura, e la ricchezza e la popolazione crebbero in modo straordinario. Gerone si occupò specialmente dell'amministrazione delle finanze, e promulgò saggi regolamenti per la riscossione delle decime, ossiano tasse prediali, che per lunga pezza di poi rimasero in vigore in tutta la Sicilia, e sono mentovati con lode come la legge geronica da Cicerone (II e III *in Verrem*). Introdusse l'usanza di appaltare le tasse ogni anno per incanto. Abbellì e fortificò Siracusa e fabbricò grosse navi, una delle quali, se dobbiamo prestar fede a ciò che ne dice Ateneo (V, 40), era di una magnificenza e di dimensioni le più straordinarie. Questa nave mandò egli in dono a Tolomeo Filadelfo. Archimede visse sotto il regno di Gerone. Quando scoppiò la seconda guerra punica, Gerone rimase fido alla romana alleanza; e dopo la sconfitta del Trasimeno mandò ad Ostia una flotta con vittuaglie e con doni e un corpo di soldati leggieri in ajuto dei Romani. Visse tanto da vedere la battaglia di Canne, dopo la quale il suo figliuolo Gelone abbracciò il partito dei Cartaginesi. Ma questi morì poco appresso, e non senza sospetto di morte violenta, e Gerone stesso, già oltre i novant'anni, morì non molto dopo

(216 av. Cr.), lasciando la corona al nipote Geronimo. Con lui si può dire finissero la prosperità e l'indipendenza di Siracusa.

Vedi, oltre i nominati nel precedente articolo, Giustino (xxiii, 4) — Zonara (viii, 6, 10, 16, 26) — Plutarco, *Marcel.* (viii, 14) — Luciano, *Macrob.* (10) — Cicerone, *in Verrem* (ii, 13; iii, 8, 51) — Serra di Falco, *Antichità della Sicilia* (vol. iv, pag. 158) — Droysen, *Hellenismus* (vol. ii, p. 268).

GERONTE (*archeol.*). — Senatore di Sparta, ecc. (V. Gerontocrazia e Senato).

GERONTOCRAZIA (*archeol.*). — Governo dei vecchi, dal greco γέρων, γερόντος, *geronte*, e κράτος, *potere*. Le famiglie han dovuto primitivamente costituirsi sotto la forma politica della gerontocrazia, e i vecchi o *geronti* congregarsi quali capi in consiglio per attendere alle cose della repubblica, oppure l'autorità trovarsi deferita al più anziano, come al più degno del comando. Noi troviamo questa forma di governo sotto la tenda dei patriarchi, e se ne riscontra ancora al presente qualche traccia nelle tribù arabe e presso le orde selvagge del Nuovo Mondo. Giusta le legislazioni di Minosse e di Licurgo, la gerontocrazia formava la base delle loro costituzioni. Infatti così a Creta come a Sparta i geronti o vecchi avevano grande autorità nelle cose pubbliche, e un certo numero di essi formava il primo magistrato della Repubblica, chiamato *gerusia* o senato. L'assemblea dei patrizii, che era il consiglio supremo e perpetuo dell'antica Roma, portava altresì il nome di senato, e i senatori furono inoltre appellati *patres*, a motivo della loro età. Sotto il Direttorio di Francia eravi il Consiglio degli Anziani (V.), e sotto l'Impero, il Senato. Ma tali appellazioni non erano guari più che una rimembranza dell'antica intervenzione dei vecchi negli affari del paese, come lo provano pure certi titoli feudali e certi nomi di magistrati dei comuni, come per esempio, signore (*senior*), maire e major (*major natu, alderman*), ecc. Nel nostro secolo l'influenza gerontocratica è certamente minore che non in ogni altro tempo, e non è forse un bene; poichè, come osserva Montesquieu, nulla più giova a mantenere puri i costumi e il rispetto alle leggi che una gran subordinazione dei giovani ai vecchi.

GEROSOLIMA. V. Gerusalemme.

GEROSOLIMITANA CHIESA. V. Gerusalemme (Chiesa di) (*stor. eccl.*).

GEROSOLIMITANI CONCILII. V. Gerusalemme (Concilii di) (*stor. eccl.*).

GEROSOLIMITANO ORDINE. V. Malta (ordine di) (*arald.*).

GERRIS (*zool.*). — Genere d'insetti emitteri eterotteri geocorisi, che stanno sull'acqua tranquilla, scivolando alla superficie. Molto comuni fra noi, e si nutrono di piccoli insetti.

GERRONOTO (*zool.*). — Genere di rettili saurii, della famiglia dei lucertini, proprii dell'America.

GERROSAURO (*zool.*). — Genere di rettili saurii, affini ai gerronoti, dai quali non differiscono che per la presenza di cripte mucose che portano al margine interno delle coscie. Vivono al Capo di Buona Speranza e al Madagascar.

GERS (dipartimento del) (*geogr.* e *stor.*). — È formato da porzione dell'antica provincia di Guascogna, la quale comprendeva l'altra importante provincia di Armagnac (V.), e prende il nome dal fiume Gers che lo attraversa dal S. al N. La sua popolazione è di 284,717 abitanti. Il clima è assai temperato, l'aria pura e salubre; ma la catena dei Pirenei, che non è molto discosta, esercita una grande influenza sullo stato della temperatura, e le montagne non vi sono alte abbastanza per diffondere una sensibile frescura nell'atmosfera. Mite vi è l'inverno; molto incostanti però i venti, alcuni dei quali si traggono dietro la grandine, con danno immenso dell'agricoltura. Questa ad ogni modo vi è assai bene intesa; ma le irrigazioni vi sono rare e difficili. Produce la contrada principalmente grani, lino, legumi, aglio, cipolle, che vi si coltivano in grande, poche frutte, pochi parimente e di qualità mediocre i vini, tranne quelli di alcuni distretti, che riescono alquanto migliori; onde vengono in gran parte convertiti in acquavite, di cui quella di Armagnac è la più apprezzata. Vi si allevano bestie a corna di piccola specie, molti montoni e un maggior numero di muli ed asini; vi è scarso il selvaggiume, e vi abbonda invece il pollame, principalmente le oche e le anitre, i cui fegati sono grossissimi, e servono a fare eccellenti pasticci. Poco interessante è la mineralogia di questo paese: vi si trovano però cave di gesso, argilla atta a fabbricar mattoni e stoviglie, marmo rosso e verde, spato fusibile che serve alla composizione del vetro, ed in alcuni luoghi non mancano nemmeno le acque minerali. È pure di poca importanza l'industria manufattrice dello spartimento; vi si fabbricano tele di cotone e di lino, vetri, stoviglie, acquavite in grandissima quantità, ecc., e si esporta nella vicina Spagna un gran numero di muli e bestie cornute.

Il dipartimento del Gers è diviso nei seguenti cinque circondarii: *Auch*, capoluogo, piccola città assai industre, sede di un arcivescovado; *Mirande*, *Condom*, *Lambert* e *Lectoure*, piccola città assai industriosa e trafficante, patria del maresciallo Lannes (V.), e rinomata nella storia per l'assedio che sostenne contra le genti di Luigi XI, per le stragi delle quali fu il teatro, e pel tragico fine dell'ultimo suo conte, Giovanni V d'Armagnac.

Sotto la dominazione romana, il paese che forma ora questo dipartimento fece parte dell'Aquitania (V.), e fu poscia occupato dai Visigoti. Clodoveo li ebbe cacciati dalla contrada, che egli riunì alla monarchia francese; ma fu alcun tempo dopo invasa dai Vasconi, popolo della Spagna, dai quali ricevette il nome di Vasconia o Guascogna. Saccheggiata successivamente dai Saraceni e dai Normanni, Carlo il Calvo la diede poi in governo ai duchi, che non tardarono a rendersi indipendenti. Fu nel medio evo il paese governato dai conti, fra i quali si distinsero quelli di Armagnac, la cui sovranità fu estinta sotto Luigi XI. Seguì poscia la sorte della Guienna (V.), alla quale la Guascogna era stata unita l'anno 1070.

GERSEN Giovanni (*biogr.*). — Celebre Benedettino, creduto da molti il vero autore del libro intitolato *Imitazione di Gesù Cristo*. Questo pio religioso nacque in Cavaglià, ora Borgo del Piemonte nella provincia di Biella, e fu abate di Vercelli dall'anno 1220 al 1240; sebbene non mancarono alcuni che

misero in dubbio l'esistenza di questo personaggio. Interminabili furono le dispute letterarie per istabilire chi fosse l'autore del detto libro dell'*Imitazione di Gesù Cristo*, se il Kempis, di cui porta da molto tempo il nome sì in alcuni codici manoscritti che nella maggior parte delle stampe, oppure il Carlier o Gerson Giovanni (V.), il celebre cancelliere dell'Università di Parigi, o finalmente questo Gersen abate di Vercelli. Il lettore amante di tal sorta di letterarie discussioni potrebbe consultare il Valgrave (*Argumentum chronologicum contra Kempensem* ecc., Parigi 1650), il Géry (*Dissert. sur le véritable auteur* ecc., ivi 1758), il Merz (*Dissert. critic.* ecc., Frisinga 1760), il Barbier (*Dissertation* ecc., Parigi 1812), il Silbert (*Gersen, Gerson oder Kempis, oder: Welcher ist der Verfasser des Buch von der Nachfolge Christi?* Vienna 1828), e soprattutto l'opera intitolata *Histoire du livre de l'Imitation de Jésus-Christ et de son véritable auteur*, del cav. G. de Grégory, che, a giudizio della maggioranza dei dotti, ha vittoriosamente rivendicato al Vercellese la gloria d'autore del celeberrimo libro.

GERSON (Giovanni CARLIER de) (*biogr.*). — Celebre dottore della Francia, detto *Gerson* dal nome di un villaggio della diocesi di Reims in cui nacque nel 1363. Studiò teologia in Parigi per sette anni, sotto Pietro d'Ailly poi cardinale, e per altri tre sotto Egidio Deschamps. Addottorato nel 1392, succedette poco tempo dopo a Pietro d'Ailly nella dignità di cancelliere e di canonico della catterale di Parigi. Avvenuta nel 1407 la morte di Luigi d'Orléans, assassinato per ordine del duca di Borgogna, Gerson fu mosso da pio zelo contro il teologo Giovanni Petit, che aveva impreso a giustificare un fatto così vituperevole, e dettò molti sermoni per combattere quella dottrina sanguinaria, che però venne condannata dai dottori e dal vescovo di Parigi. Nel 1408 fu eletto curato di San Giovanni in Grève; assistè al Concilio di Parigi, adunato dal re Carlo in occasione dello scisma che divideva la Chiesa nelle due obbedienze di Benedetto XIII, antipapa, e di Gregorio XII. Si recò parecchie volte a Marsiglia ed a Tarascona per indurre l'antipapa a rinunziare; ed allorchè nel Concilio di Pisa, deposti il falso pontefice e Gregorio XII, venne eletto Alessandro V, senza che per ciò avesse fine il deplorabile scisma, cercò di persuadere anche quest'ultimo a dimettersi per procurare la pace alla Chiesa; ma vane riuscirono le sue sollecitudini.

Quando fu di ritorno in Parigi, un gran tumulto si sollevò contro di lui ad istigazione del duca di Borgogna; la sua casa fu saccheggiata, e si cercava di catturarlo; ma seppe nascondersi al sicuro sotto le volte della chiesa di Santa Maria. Nel 1814 si recò al Concilio di Costanza come ambasciatore del re di Francia e deputato dell'Università di Parigi e della provincia di Sens, ove si adoperò con calore per l'estinzione dello scisma. Avendo combattuto l'errore di Petit, e perciò irritato il duca di Borgogna, non osò più far ritorno a Parigi, ed in abito da pellegrino uscì da Costanza, traversò le montagne della Baviera e della Svizzera per recarsi a Lione. Quivi visse ritirato nel convento dei Celestini, in cui aveva un fratello, occupandosi nell'istruire i fanciulli e nel rivedere le sue opere, fino alla sua morte, che avvenne al 4 luglio 1429, essendo in età d'anni sessantasei, in Lione, ove nel 1843 fu discoperta la sua tomba nella chiesa di San Paolo.

Gerson ha scritto molto su diverse materie, e le sue opere sono state spesso stampate. Furono raccole dal Dupin e pubblicate in Anversa nel 1706, in 5 volumi in-folio, e ristampate poi all'Aja nel 1728 col titolo: *Gersonii Opera omnia novo ordine digesta, opera et studio Lud. P. du Pin, qui huic præfixit Gersoniana.* Nella *Biblioteca sacra* dei padri Richard e Giraud, tradotta in italiano, ampliata e stampata non ha guari a Milano, trovasi l'analisi delle sue opere all'articolo *Carlier*. Questo dottore della Chiesa ebbe l'appellativo di *cristianissimo*, per la sua dottrina e pietà, ed a lui venne pure attribuito il libro dell'*Imitazione di Gesù Cristo* (V. Gersen).

Più estese notizie intorno alla vita ed agli scritti di questo illustre personaggio, massime circa la controversia del libro *De imitatione*, troverannosi nei seguenti: L'Ecuy, *Essai sur la vie de Jean Gerson*, ecc. (Parigi 1832, 1 vol. in-8°) — Leroy, *Etudes sur les mystères, monuments historiques et littéraires, la plupart inconnus, et sur divers manuscrits de J. G.* ecc. (ivi 1837) — Smith, *Collectanea Gersoniana*, ecc. (ivi 1842) — Thomassy, *Jean Gerson, chancelier de Notre-Dame et de l'Université de Paris* (ivi 1844).

GERSTENBERG (di) Enrico Guglielmo (*biogr.*). — Poeta e critico tedesco, nato il 3 gennajo 1737 a Tondern nello Schleswig, morto il 1° novembre 1823, studiò ad Altona ed a Jena, ed entrò al servizio militare, da cui ritirossi nel 1766 dopo la morte di Federico V. Mediante il favore del ministro di Stato conte Harwig di Bernstorff, entrò, nel 1768, nella cancelleria tedesca, divenne residente a Lubecca, e da ultimo co-direttore dell'Amministrazione del Lotto ad Altona. La sua fama poetica incominciò con le *Tändeleien* (Lipsia 1750), racconticini anacreontici accolti con straordinario favore, cui tennero dietro le *Prosaichen Gedichte* (Altona 1759), la tragedia, rifatta dall'inglese di Beaumont e Fletcher, *Die Brant* (Copenhagen 1759); *Gedicht eines Skalden* (Copenh. 1766) ed *Ariadne auf Naxos*. Il suo *Hypochondrist* (Schleswig 1767) e le *Briefe ueber Merkwürdigkeiten der Literatur* contengono molti scritti pregevoli sulla poesia popolare e su Shakspeare. Ma il suo capolavoro è la tragedia *Ugolino* (Amborgo 1768), una delle migliori del teatro tedesco, e superiore di gran lunga alla sua *Minona oder die Angelsachsen* (Amborgo 1785). Appresso si occupò della filosofia di Kant e pubblicò *Die Theorie der Kategorien entwickelt und erläntert* (Altona 1795), non che altri scritti filosofici.

GERSTAECKER Federico (*biogr.*). — Fecondissimo romanziere tedesco, nacque il 10 maggio 1816 in Amborgo, e gli fu padre il celebre tenore melodrammatico Samuele Federico Gerstäcker; morì il 31 maggio 1872 in Brunswick, dov'erasi ricoverato presso suo zio. Dedicatosi dapprima al commercio, fece i suoi studii in Kassel, ma si volse all'agricoltura e visse due anni campagnuolo in Döben non

lungi da Grimma nel regno di Sassonia. Nel 1837 partì da Brema per l'America, dove molto viaggiò e condusse vita nomade nelle foreste del nuovo mondo. Assunse, nel 1842, la condotta di un albergo a Point-Coupée nella Luigiana; l'anno dipoi rimpatriò. Intrattanto erasi procacciato non poca fama colle sue corrispondenze dall'America, spedite sovente ai giornali della Germania. Cominciò a farsi conoscere colle sue *Escursioni e cacce negli Stati Uniti d'America* (*Streif und Jagdzüge* ecc. Dresda 1844, vol. 2); ed assicurò poi la rinomanza coi *Regolatori nell'Arkansas* (*Die Regulatoren* ecc., Lipsia 1846, vol. 3); coi *Pirati fluviali del Mississippi* (*Die Fluszpiraten*, ivi 1848, vol. 3); coi racconti uni delle *Scene del Mississippi* (*Mississippibilder*, Dresda 1847, vol. 3), e colle *Descrizioni delle foreste e dei fiumi americani* (*Amerikanische Wald und Strombilder*, Lipsia 1849, vol. 2). Più eruditi che dilettevoli riuscirono invece i suoi *Viaggi intorno al mondo* (*Reisen um die Welt*, Lipsia 1846) e le sue *Peregrinazioni ed avventure degli emigranti tedeschi* (*Der Deutschen Auswanderer Fahrten und Schicksale*, ivi 1847). Assistito dal ministero sassone di quel tempo, partì una seconda volta per l'America nella primavera del 1849, e propriamente per Rio de Janeiro, Buenos Ayres e Valparaiso verso la California, visitò le isole Sandwich e quelle della Società, proseguendo per Sidney e Giava, donde ripatriò, vivendo dopo il 1852 in Lipsia. Imbarcossi ancora nel 1860 per l'America, coll'intendimento di percorrere le colonie tedesche dell'America meridionale, e visitò a tal uopo Panama, l'Equatore, il Perù, il Chilì, il Capo Horn e Montevideo, ritornandosene quinci per l'Uruguay e per il Brasile all'Europa, e per la Francia in Germania. Ma nel 1862 di già la smania di viaggiare lo spinse ancor lontano, sendosi unito al duca Ernesto di Coburgo-Gotha per recarsi nell'Egitto e nell'Abissinia. Rimpatriato, si tenne costantemente presso al duca, e scrisse molte opere: *Viaggi* (*Reisen*, Stoccarda 1853-54, vol. 5), opera fra le migliori di questo genere, e nel romanzesco le seguenti: *I due malfattori* (*Die beiden Sträflinge*, Lipsia 1866, vol. 3); *Nell'imboscata* (*Im. Busel*, ivi 1864, vol. 3), scene dell'Australia, *Taiti* (*Tahiti*, ivi 1854, vol. 4), avvenimenti nelle isole del grande Oceano; *Sotto l'Equatore* (*Unter dem Æquator*, ivi 1861, vol. 3), romanzo che ci trasporta a Giava; *Il generale Franco* (*General Franco*, ivi 1865), ed eccoci nella repubblica dell'Equatore; *Il sig. Aguila* (*Sennor Aguila*, ivi 1865), e siamo nel Perù; *La colonia* (*Die Colonie*, Jena 1864), e vediamo il Brasile; *I bozzetti californici e l'oro* (*Die Californischen Skizzen und Gold*, Lipsia 1858, vol. 3), e ci presenta nella sua interezza la California. Giovi qui avvertire che pochi altri de' suoi romanzi ebbero in Germania l'accoglienza favorevole come la sua *Vecchia casa* (*Das alte Haus*, Lipsia 1857). Molte poi sono le raccolte de' minori suoi scritti e racconti, ed eccone la citazione: *Da due mondi* (*Aus zwei Welten*, Lipsia 1854, vol. 2): *Luce e tenebre* (*Hell und Dunkel*, ivi 1859, vol. 2); *Il mondo insulare* (*Inselwelt*, ivi 1860); *Storie secrete e palesi* (*Heimliche und unheimliche Geschichten*, ivi 1862, vol. 2); *Dal mio giornale* (*Aus meinem Tagebuche*, ivi 1863, vol, 2); *Sotto a palme e faggi* (*Unter Palmen und Buchen*, ivi 1865); *Il mondo selvaggio* (*Wilde Welt*, ivi 1856), ecc., ecc. Non poche delle sue opere sono del genere venatorio, p. e.: *La salvezza del cacciatore* (*Weidmanns Heil*, Monaco 1857); ed *Una caccia al camoscio nel Tirolo* (*Eine Gemsjagd in Tirol*, Lipsia 1857). Numerosi i suoi scritti popolari e giovanili, tra cui meritano singolar menzione: *Per l'America* (*Nach Amerika*, ivi 1855, vol. 6), ed *Il mondo in piccolo per il piccolo mondo* (*Die Welt in Kleinen*, ecc., ivi 1866, vol 7). Non fu del pari fortunato nei lavori teatrali, ed il suo *Cacciatore furtivo* (*Der Wilderer*), sebbene animato nel dialogo, nella condotta ed azione, non ha però nel complesso forza drammatica, nè energia, nè interesse. I suoi romanzi furono tradotti in parecchie lingue, e principalmente in olandese, francese ed inglese, e tanto le traduzioni quanto l'originale comparvero in varie edizioni.

GERUNDIO (*gramm.*). — Nome comune alle tre forme del verbo latino, che possono considerarsi come altrettanti casi dell'infinitivo declinato o del futuro di continuità o di obbligazione. Le loro desinenze son *di*, *do*, *dum*. Il primo è un genitivo, il secondo un dativo od ablativo, il terzo un nominativo od accusativo. In Italia si dissero meno propriamente gerundii le forme complesse *amando*, *andando*, *correndo*, che pel senso corrispondono al gerundio dei Latini.

GERUNIO (latino *Gerunium*, greco Γερούνιον, oggidì *Gerione* o *Girone*) (*geogr. ant.*). — Piccola città o fortezza antica della Puglia, non lunge da Larino (*Larinum*, oggi *Larino Vecchio*), in cui Annibale aveva stabilito il suo quartiere d'inverno dopo la campagna contro Fabio nel 217 av. Cr. Il generale romano s'era accampato a Calela nel territorio di Larino, ed appunto fra questi due luoghi successe l'azione, in cui Minucio fu sconfitto dal generale cartaginese e salvato soltanto dall'ajuto di Fabio, accorso a tempo (Pol., III, 100-102, 105, 107; Liv., XXII, 18, 24-28). Dopo questo guerresco avvenimento, gli antichi non parlano più di Gerunio, che viene appellato da Livio povero castello della Puglia (*castellum inops Apuliæ*, XXII, 29), e fu probabilmente sempre piccolo luogo. Ma il suo nome, scritto posteriormente *Geronum*, trovasi nella Tavola Peutingeriana a 12 chilom. e $^1/_2$ da Larino, sopra una strada conducente indi a Boviano; e cotesta distanza concorda coll'asserzione di Polibio (III, 100), che vi fossero 200 stadii (36 chilom.) per recarsi di lì a Luceria (ora *Lucera*). Gli antiquarii indigeni la ravvisano in un luogo che tuttodì addimandasi *Gerione* o *Girone*, tra *Casa Calenda* e *Montorio* dove esisteva fino agli ultimi tempi in una borgata o città che dir si voglia, e dove furono scoperti alcuni avanzi. Parrebbe essere cotesta posizione troppo vicina a Larino, da cui è distante soli 6 chilometri e $^1/_2$, ma l'evidenza del nome milita certamente in suo favore, e quindi va errato il Cluverio nel trasferirla a *Dragonara*, sulla sponda destra del *Fortore*, distante circa 34 chilom. da Larino e quasi altrettanto da Luceria.

Vedi: Cluver, *Ital.* (pag. 1213) — Romanelli (vol. III, pag. 12-15) — Tria, *Mem. di Larino* (pag. 18-23) — Biondo, *Ital. illustr.* (pag. 421).

GERUSALEMME e GEROSOLIMA (latino *Jerusalem*, *Hierosolyma*, greco Ἱερουσαλήμ, ebraico *Jerusalim*, ossia abitazione della pace, arabo *El Kuds*, ossia la santa) (*geogr.* e *stor.*).

I. *Varietà e identità di nomi.* — Antica capitale della Palestina e sede del regno degli Ebrei, identificata dagli eruditi coll'antichissima Salem, residenza del sommo sacerdote e re Melchisedecco, coetaneo di Abramo, ed all'ingresso degli Israeliti nella Terra Promessa, di Adonizedecco, ossia il giusto padrone, per esprimere in qualche modo il sacro carattere della stessa città. Variamente spiegarono gli etimologi l'origine del nome, ma la spiegazione più adottata è quella del dotto Reland, che lo trae dalle due voci ebraiche *jerus* e *salem*, il cui significato sarebbe *la eredità*, o meglio ancora *l'ereditario possesso* della pace. Gli scrittori pagani la dicevano Cadite (*Cadytis*), attenendosi all'autorità del padre degli storici greci, Erodoto, che così la denomina, dicendola città dei Siriani della Palestina (III, 5), e prima ancora (II, 159) città espugnata da Faraone Neco, re d'Egitto dal 617 al 601 av. C., che depose e trasse prigioniero Gioacas, re di Giuda, e poscia soggiogò il suo successore Eliachim o Gioachino (IV *Reg.*, XXIV, 29-35; II *Paralipom.*, XXXVI, 3). Giovi qui avvertire che il nome adoperato dagli scrittori gentili per indicarla è quasi identico coll'odierno arabico, che solo è in uso appo gl'indigeni, di *El Kuds*, ossia la Santa, adottato già nella Bibbia fino dai tempi del profeta Isaia, otto secoli av. C. (Is., XLVIII, 2; LII, 1), poscia di uso frequentissimo, terminata la babilonica schiavitù (II *Esdræ*, XI, 1, 18; Matth., IV, 5; XXVII, 53). Il suo nome paganico *Colonia Ælia Capitolina*, al pari di parecchi altri imposti, sotto il dominio romano, a varie città antiche della Palestina, non ebbe mai voga fra le genti del paese, e neppure fra gli storici gentili o gli scrittori ecclesiastici, avendo dovuto esistere probabilmente solo nei documenti pubblici ed in alcune medaglie, che furono conservate fino ai giorni nostri.

II. *Posizione, valli, divisioni principali e corrispondenza degli antichi cogli odierni luoghi.* — Sorgeva la città di Gerusalemme nel centro di quel territorio montuoso (vedi la Tavola CCCXI) che incomincia al sud della grande pianura di Esdrelon e continua per tutta la Samaria e la Giudea fino all'estremità meridionale della Terra Promessa; quasi ad eguale distanza dal Mediterraneo e dal fiume Giordano, circa 48 chilom., sur una eminenza, 650 metri sopra il livello del mare. Le valli circostanti ne segnano esattamente i confini, vedendosi subito nel quartiere S. O. della città una depressione, occupata da un'antica palude, ed è l'estremità della *Valle di Ennom* che da questo punto si dirige al S., formando il limite della città dal lato occidentale, finchè fa un angolo acuto all'E. e costituisce la frontiera meridionale della città verso il quartiere S. E. della medesima, dove incontrasi a circa 1300 metri dalla palude suaccennata, all'estremo della valle di Ennom, la *Valle di Giosafatte*, contenente le tombe dei re. Corre questa dapprima in direzione E. a qualche distanza N. dalla odierna città, finchè volgendo rapidamente al S., cinge il lato orientale della città ed incontra la valle di Ennom all'angolo S. E., donde corrono insieme entrambe in direzione meridionale al Mar Morto. Supponesi che il torrente Cedron scorresse un dì per questa valle; e sebbene gli annali storici non rammentino alcun corso di acqua attraverso alla medesima, appellasi nondimeno anche *Valle di Cedron*. Lo spazio tra il bacino al capo della valle di Ennom ed il capo della valle di Giosafat è occupato da un'alta costiera rocciosa o da una prominenza di suolo, che raggiunge la sua massima altezza un po' fuori dell'angolo N. O. della moderna città. Questa occupava allora l'estremità di cotesta ampia prominenza, ch'era isolata, tranne al N. delle due grandi valli già descritte, verso cui declinava rapidamente il terreno da tutte le parti della città. Vi era inoltre una valle ben più piccola, ma non meno importante per la topografia della città, ed era il Tiropeo (*Tyropeon*) o luogo dei fabbricatori di formaggio, che incontra la valle di Ennom alla Piscina di Siloe, vicinissimo alla congiunzione di questa colla valle di Giosafat, e può disegnarsi facilmente per la città, lungo il lato O. del recinto del tempio, fino alla porta di Damasco, dove schiudesi in una piccola pianura. Alle valli corrisponder dovevano in Gerusalemme i monti, ed infatti l'antica città era collocata, giusta la testimonianza di Giuseppe Flavio, sopra due eminenze, una di fronte all'altra, divise da un burrone intermedio, all'orlo del quale finivano le case fabbricate a contatto le une colle altre. Cotesto burrone era il testè mentovato Tiropeo, il quale insieme colle due eminenze costituiva il seguente scomparto:

1° *Città superiore*, sopra l'eminenza più alta e più dritta nella sua lunghezza, detta da Davidde la *Fortezza*, per la ben munita sua posizione, ma più comunemente il *Foro Superiore*.

2° *Città inferiore*, sopra l'eminenza più bassa, detta Acra, di forma protuberante a foggia di una gobba.

3° *Monte del Tempio*, rimpetto a questa seconda altura, e naturalmente più basso, da cui lo separava un dì un'altra larga vallea, che fu riempita regnando gli Asmonei, i quali vollero congiungere la città al tempio, ed abbassarono l'Acra, affinchè il medesimo fosse visibile da tutti i punti.

Le testimonianze della Bibbia rispetto lo scompartimento della città ricevono piena conferma dalla descrizione di Giuseppe Flavio, il quale soggiunge che alle tre precedenti eminenze si aggiunge poi una quarta, detta la *Bezeta* o *Città Nuova*, di fronte al castello *Antonia*, posto all'angolo N. O. all'esterna cinta del tempio, sopra una rupe precipitosa alta 17 metri. Giovi avvertire che le varie parti dell'antica città coincidono precisamente coi diversi quartieri della moderna, e quindi: 1° I quartieri degli Armeni e degli Ebrei, cogli avanzi del monte Sion, ora fuor delle mura, formavano la città Superiore. 2° Corrisponde esattamente alla Inferiore il quartiere maomettano. 3° Il monte del tempio è occupato dall'odierno Haram-es-Scerif o Nobile Santuario dei Musulmani. 4° L'Haret o quartiere Bab-el-Hitta è il pendìo del monte Bezeta, che attinge la sua massima altezza al N. del muro dell'odierna città, ma era intieramente rinchiuso

entro il muro di Agrippa, insieme con uno spazio considerevole al N. ed all'O. della città inferiore, inchiudente tutto il quartiere cristiano. Le varie porzioni dell'antica città erano cinte di mura, proprie a ciascuna, e Giuseppe Flavio la descrive minutamente, e così abbiamo piena contezza dello stato ed ordinamento della città sotto i Romani, e possiamo raffigurarci eziandio la città prima della schiavitù babilonica, perchè Neemia (II *Esdræ*, III, VI) nel ricostruire le mura seguì per le nuove fortificazioni le traccie dell'antica cinta.

III. *Muri, torri, reggia ed altri cospicui edifizii.* — Tre erano i muri principali: il primo, o vecchio, cingeva la città superiore; il secondo la inferiore; il terzo la nuova; e di tutti tre il vecchio era più difficile ad essere preso, tanto per i burroni, quanto per l'eminenza su cui era posto, e più ancora per la solidità delle opere, la mercè di David e Salomone e dei re loro successori. Nel circuito di questo vedevansi le tre torri Erodiane, ragguardevoli per bellezza e fortezza, erette in memoria di suo fratello, del suo amico e della dilettissima sua consorte. La prima di coteste tre torri appellavasi *Ippico*, perchè fondata in onore dell'amico di questo nome da Erode I il Grande, regnante dal 40 av. C. all'uno dopo C., ed aveva 9 metri di quadratura e 10 di altezza. Sulla parte solida e costruita con pietre massiccie eravi un serbatojo di acqua piovana, della profondità di 7 metri, e sopra questo una casa a due piani, alta 9 metri, divisa in varii scompartimenti, sopra la quale alzavansi merli di circa un metro sur un parapetto pure di un metro, formando in tutto l'altezza di 27 metri. La seconda chiamavasi *Faselo*, in onore del fratello di Erode, fornita di parapetti e merli più della precedente, alta in tutto 30 metri e somigliante al Faro di Alessandria, ma di circonferenza molto maggiore. La terza era la torre *Marianna*, solidamente fabbricata fino all'altezza di 10 metri e 7 di quadratura, con un alloggio più adorno ed elegante, ed alta in tutto 19 metri. Tutte e tre queste torri erano di marmo bianco, con massi lunghi 7 metri, 3 e $^1/_2$ larghi ed 1,70 di spessezza, così ben uniti che ogni torre pareva un solo masso; e tutte e tre sembravano assai più alte di quello che erano realmente, per la elevatezza del muro su cui si ergevano. Oggidì la cittadella di Gerusalemme occupa l'angolo N. O. del monte Sion, ed il suo muro settentrionale alzasi da un fosso profondo con torri da ambi i lati, le cui basi sono difese al lato esterno da massiccia muratura, ascendente dal fosso; le due torri moderne occupano l'area delle due antiche *Ippico* e *Faselo;* ma la terza *Marianna* è affatto scomparsa. Alle torri ora citate, poste al N., congiungevansi all'interno: il *palazzo reale*, cinto tutto all'intorno da un muro alto 10 metri, con torri guernite di decorazioni ad eguali intervalli, e con sale grandiose da conviti, oltre a molte stanze riccamente adorne. Eranvi anche molti portici rientranti tra loro, con colonne differenti a ciascuno, circondanti verdi cortili, forniti di alberi di varie specie, con lunghi viali attraverso; profondi canali e bacini d'acqua ovunque all'intorno, con istatue di bronzo, frammezzo a cui scorreva l'acqua, e molte torricelle di piccioni intorno alle fontane. Questo magnifico palazzo deve avere occupato uno spazio più grande della fortezza odierna, ed i suoi giardini si estendevano probabilmente lunghesso il margine occidentale del monte Sion fino all'orto annesso oggidì al convento Armeno; e le ornate torri di questa parte del muro, risparmiato dai Romani quando rasero al suolo il resto della città, sembra che abbiano trasmesso il loro nome alle moderne età, perchè la facciata occidentale del muro della città da questa parte appellasi ora *Abrat Gazzeh*, ossia le *Torri di Gaza*. Subito dopo la torre *Ippico*, è ricordato da Giuseppe il *sisto* o *xisto* (*xystus*, ξυστός e ξυστόν, portico coperto ad uso degli atleti in ispecie, e poi qualunque portico in genere), luogo di convegni ed adunanze, con molti portici ove potevasi conversare e passeggiare al coperto, alla foggia dei passeggi e gallerie, uniti alle ville più cospicue dei Romani (Joseph., *Bell. Jud.*, II, 6, § 3; Vitruv., V, 11). Sopra il sisto vedevasi la casa così detta *degli Asmonei*, palazzo di residenza di Agrippa il juniore, re della Giudea dal 44 al 90 dopo C., dappoichè, arringando un dì il popolo raccolto nel sisto, collocò la sorella Berenice nella casa degli Asmonei, affinchè fosse visibile all'assemblea (*B. J., l. c.*). Annesso al sisto era l'*argine* o rialzo di terra che congiungeva il tempio alla città Superiore, ed una delle porte del tempio aprivasi sullo stesso argine, fatto costruire da Salomone, l'unico monumento di questo sapientissimo dei re che sia sfuggito all'edacità del tempo e siasi conservato fino ai giorni nostri, in cui serve ai Musulmani per recarsi dai bazar alla moschea, ed è frequentatissimo. È poscia da notarsi la *Camera del Consiglio* (βουλὴ βουλευτήριον, consiglio, cura, senato) sulla linea settentrionale del muro, come punto in cui si congiungeva col portico occidentale del tempio; serve oggidì allo stesso uso, formando il *Mekemé* o camera di consiglio del divano giudiziario, e resta fuori della porta della Catena, al termine dell'argine, corrispondendo per la giacitura alla porta *Sciallecet* o dell'argine nella Bibbia. Vengono poi verso la facciata occidentale il luogo detto *Betso*, che corrisponde all'orto degli Armeni, e la *porta degli Esseni*, che si può stabilire poco lunge dall'angolo S. O. della moderna città, un po'all'O. della tomba di David, presso a cui scorgonsi ancora gl'indizii dell'antico muro della città. Incontransi da ultimo la *piscina di Salomone*, che fu identificata talvolta colla Fontana della Vergine, da cui è alimentata la Piscina di Siloe, e tal'altra con quella stessa; il luogo detto *Ofla* e nella Bibbia *Ofel*, che fu un grand'edifizio fortificato, al S. del tempio, connesso con una torre esterna (II *Esdræ*, III, 27, 28), e posto probabilmente vicino all'estremità meridionale della presente area della moschea di Omar; e finalmente la basilica di *Grapte* o *Monobazo*.

IV. *Secondo e terzo muro, monumenti, piramidi ed altri oggetti notevoli.* — Sono ben scarse le notizie che ci porge Giuseppe intorno al secondo muro, limitandosi a dirci che cominciava alla porta Gennat, o più comunemente della Valle, aperta nel vecchio muro, e terminava nella fortezza Antonia dopo aver girato la città Inferiore. Non si può precisare la posizione della porta ora accennata, ma gli è cer-

tissimo che stava tra la torre Ippico ed il sisto; e l'angolo N. O. della città Superiore era occupato dal vasto palazzo di Erode il Grande, e le imponenti sue torri stavano alla facciata N. di questo vecchio muro, dove una cresta rocciosa ergevasi all'altezza di 10 metri. Dalla natura poi di alcuni avvenimenti a buon dritto si arguisce che vi era uno spazio considerevole tra il secondo ed il terzo muro verso il loro lato meridionale, relativamente senza fabbricati, e per conseguenza una parte considerevole del muro settentrionale della città Superiore era indifesa dal secondo muro; così, per es., Cestio, espugnato il muro esterno, si accampò entro la città Nuova, rimpetto al Palazzo Reale (*B. J.*, II, 19, § 5); Tito attaccò il muro esterno nella sua parte meridionale, ed espugnato questo ed il secondo, venne alzata una diga di contro al muro settentrionale di Sion sulla *piscina dei mandorli*, che corrisponde all'odierno stagno, poco distante dalla fortezza. Il terzo muro racchiudente un vastissimo spazio al N. dell'antica città era l'opera di Erode Agrippa il Seniore, e fu incominciato circa 30 anni avanti la distruzione di Gerusalemme, nè mai fu condotto a termine secondo il disegno originale, per la gelosia del Governo romano. Giuseppe asserisce che cominciava alla torre Ippico, donde stendevasi al quartiere N. fino alla torre Psefino: passava poscia rimpetto ai monumenti di Elena, e prolungandosi per le Caverne Reali, volgevasi alla torre angolare pel monumento detto del Gualchierajo, e congiungendosi al muro vecchio, finiva nella valle del Cedron. Si era incominciato con pietre lunghe 7 e larghe 3 metri e $^1/_2$, e fu portato dai Giudei all'altezza di 8 metri e $^1/_2$ e guernito di merli. Ecco alcuni cenni sugli oggetti più cospicui ricordati da Giuseppe.

1° *La torre Psefine* era l'opera più ragguardevole di questo terzo muro, posta nel suo quartiere N. O., rimpetto e più insù della torre Ippico, di forma ottagona, alta 24 metri, prospettando l'Arabia all'E., il Mediterraneo all'O., ed i limiti estremi dei possedimenti degli Ebrei. L'area di questa torre è ancora visibile nelle massicce sue fondamenta, ed una grande cisterna in mezzo alle rovine ne conferma l'identità, perchè le torri erano provvedute, come ben si sa, di serbatoi per l'acqua piovana.

2° *I monumenti di Elena*, consistenti in tre piramidi, poste alla distanza di tre stadii (540 metri) dalla città (*Ant.*, XX, 3, § 3). Circa un secolo dopo (nel 174 dopo Cr.), Pausania parla della tomba di Elena nella città di Solima, notando il curioso congegno della sua porta, costruita in modo che meccanicamente si apriva, ad una data ora, in un giorno fisso dell'anno, e poi da sè parimenti chiudevasi, passato un breve intervallo; nè altrimenti potevasi aprire con qualunque sforzo, tranne rompendola (Paus., VIII, 16). Eusebio, nel secolo III dopo Cr., fa menzione di coteste piramidi, dicendole colonne monumentali ragguardevoli, ancora esistenti nei sobborghi di Gerusalemme, e san Girolamo le ricorda ei pure nel successivo secolo IV (Euseb., *Hist. Eccles.*, II, 12; Hieronym., *Epist. ad Eustochium, Op.*, t. IV). L'ultimo a parlarne è uno storico armeno del V secolo, che descrive la tomba come un monumento ragguardevole davanti alle porte di Gerusalemme (*Hist. Armen.*, lib. II, cap. 32). Ad onta di queste ripetute notizie intorno ai monumenti sepolcrali di Elena, regina della provincia assira di Adiabene, non è ora possibile determinarne la posizione con qualche grado di certezza, ravvisandoli qualcuno degli archeologi nelle tombe dei re, ed altri nelle tombe dei martiri, a circa 1200 metri dalle prime (Robinson, *Bibl. Res.*, vol. I, p. 465; Schultz, *Jerusalem*, p. 63; De Sauley, t. II, p. 326).

3° *Le caverne reali*, identiche certamente cogli estesi scavi detti ancora le tombe dei re, ed assai probabilmente quelle stesse che diconsi altrove il monumento di Erode, e che dal carattere delle loro decorazioni ponno benissimo attribuirsi all'epoca erodiana, e devono essere state le tombe di David e dei primi re di Giuda, che alcuni cercano sul monte Sion, attenendosi alle tradizioni musulmaniche.

4° *Il monumento del gualchierajo*, all'angolo N. E. della Nuova Città; probabilmente uno dei molti sepolcri scavati nella rupe della facciata perpendicolare della valle di Giosafat. Questo monumento diede forse il nome al campo del gualchierajo, ricordato dal profeta Isaia come quel sito nelle cui vicinanze si attendò l'esercito assiro sotto Rabsace (Is., VII, 3; XXXVI); ed il luogo tradizionale dell'accampamento assiro, che troveremo rammentato da Giuseppe nella sua relazione dell'assedio, era certamente situato in questo quartiere. Da questo angolo N. E. il terzo muro seguiva la cresta della valle di Giosafat, finchè giungeva al muro del tempio esterno al suo angolo N. E.

V. *Tempio, portico di Salomone, Porta Aurea, Santuario, dimensioni, acropoli, residenza romana e musulmana.* — Il monte del tempio, detto nella Bibbia la montagna della casa del Signore e il monte Moria (II *Paralipom.*, III, 1), sorge al S. E. della città, e facilmente si ravvisa nel sito della cupola della moschea nella città moderna. Era in origine un terzo colle della vecchia città, su su rimpetto Acra, ma separata da questa mediante un ampio burrone, il quale fu però riempito dai principi Asmonei, di guisa che questi due monti divennero un solo, e sono considerati come tali dallo storico Flavio (*B. J.*, V, 4). Il tempio nel suo più largo significato constava di due cortili, l'un dentro dell'altro, quantunque l'interno fosse talvolta suddiviso e scompartito in quattro altre corti. L'area del cortile esterno era in gran parte artificiale, dappoichè lo spazio piano naturale sulla cima del monte essendo troppo angusto pel tempio, colle circostanti sue camere, coi cortili e coi chiostri, fu poco a poco allargato con mezzi meccanici. Questo lavoro fu incominciato da Salomone, il quale fece inalzare dalla profondità della valle orientale un muro di enormi pietre, legate insieme con piombo, e di dentro un terrapieno a livello della natia rupe, e sopra di questo fu elevato un chiostro, che conservò sempre sotto i suoi successori il nome di Portico di Salomone (*Porticus Salomonis*, στοὰ Σολομώνος. Joh., X, 23; *Act. Ap.*, III, 11, v. 12). Questo procedimento d'ingrandire il cortile con terrapieni artificiali fu continuato dai re successivi, ma principalmente dal più volte mentovato Erode il Grande, il quale, riedificato il tempio propriamente detto (ναός), ingrandì del doppio il cortile esterno, e lo adornò di magnifici chiostri (*Ant.*, XV, 11, § 5). Fra

questi il Portico Reale al S. era il più magnifico e constava di quattro file di colonne corinzie distribuite in una navata centrale ed in altre laterali; queste ultime avevano 10 metri di larghezza e 16 di altezza, e la navata centrale era della metà più larga delle laterali e di doppia altezza, sorgendo in una galleria di straordinaria grandezza; gli altri chiostri erano il doppio, colla larghezza totale di soli 10 metri. Quattro erano le porte che mettevano all'O., a cotesto esterno cortile, verso la città, ed una a ciascuno degli altri lati, delle quali rimane ancora quella che comunemente *Porta Aurea* si addimanda. Il tempio interno (ἱερόν) era separato dall'esterno mediante un muro in pietra alto un metro, su cui sorgevano colonne equidistanti con iscrizioni greche e latine, escludenti gli stranieri dall'accesso. Ascendevasi a questo cortile per una scala a quattordici gradini e poscia per uno spazio di 3 metri e $^1/_2$, e quindi un'altra salita di cinque gradini fino alle porte, di cui quattro ai lati N. e S. e due all'E., ma nessuna all'O., ove sorgeva il Santuario (ναός), e rimpetto a questo l'altare con 11 metri quadrati alla base, stringendosi però gradatamente, in guisa che il suo focolare non aveva più di 8 m. q., alto 5 metri con una salita per un piano inclinato dal lato S., lunga 11 e larga 5 metri e $^1/_2$. Fra l'altare ed il portico del tempio eravi uno spazio di 7 metri e $^1/_2$, elevantesi in dolce ascesa a gradini fino al vestibolo, la cui porta era alta 13 metri e $^1/_2$ e larga 7 metri. La lunghezza totale del tempio stesso era di soli 34 metri, suddivisa in tre parti: il pronao di metri 3,74, il santuario di 14, e il Santo dei Santi 7, a cui si aggiungano 10 metri per i muri divisionali ed una piccola stanza di dietro, ossia all'O. del Santissimo. La larghezza totale dell'edifizio era di 24 metri, dei quali 7 pel solo santuario, ed il rimanente per camere laterali, in tre piani, assegnate a varii usi. Il pronao era nondimeno 10 metri più largo, 5 al N. e 5 al S., colla lunghezza totale di 34 metri, la quale colla larghezza di soli metri 3,74 deve aver presentate le stesse proporzioni del *nartéce* (narthex, νάρτεξ), ossia dell'angusto recinto pei catecumeni e penitenti dentro la porta delle chiese bizantine. L'interna sua altezza era di 30 metri e $^1/_2$, e mentre le stanze laterali del tempio non sorpassavano l'altezza di 20 metri e $^1/_2$, eravi un piano addizionale di 13 metri e $^1/_2$ sopra il santuario, ridotto parimenti a stanze, ed elevantesi ad una galleria della stessa altezza del vestibolo. La facciata del tempio era guernita di lamine d'oro, e ripercuoteva i raggi del sole nascente con abbagliante effetto, e dove non era coperta di oro, era eccessivamente bianca, avendo alcune pietre, di cui si componeva, la lunghezza di 15 metri e $^1/_2$, la spessezza di 1,70 e la larghezza di 2. All'E. dell'altare era il cortile dei sacerdoti, lungo 46 metri e largo 4, ed all'E. di questo il cortile d'Israele delle stesse dimensioni. All'E. poi del secondo eravi il cortile delle donne, di 45 metri quadrati, molto al dissotto del livello dell'antecedente, da cui ascendevasi per quindici gradini di una scala semicircolare alle magnifiche porte di bronzo corinzio, alte 17 metri, con imposte di 13 metri e $^1/_2$ tanto pesanti, che potevansi chiudere appena colla forza di venti uomini, e la spontanea loro apertura fu uno dei portentosi segni della vicina distruzione del tempio, com'ebbe a notare Flavio e poi anche Tacito (Joseph., *Bell. Jud.*, VI, 5, § 3; Tacit., *Hist.*, V, 13). Dobbiamo infine avvertire che l'Acropoli, posta nell'angolo N. O. del recinto del tempio, dicevasi la fortezza di questo, il quale veniva chiamato da suo canto la fortezza della città. L'originario suo nome era Baride (*Baris*), finchè il più volte citato Erode il Grande, ingranditala di molto ed abbellita, la denominò Antonia, in onore del triumviro Marco Antonio, che gli fu largo di amistà. Combinava la solidità di un castello colla magnificenza di un palazzo, ed era estesa al pari di una città, comprendendo entro le sue mura non solo spaziosi appartamenti, ma cortili e terreni da accamparsi per i soldati. Era posta sopra una rupe elevata avente per facciata lastre di liscia pietra, su cui sorgeva un parapetto alto un metro, dentro del quale eravi l'edifizio dell'altezza di circa 14 metri, con torricelle agli angoli, di cui tre alte 17 e la quarta all'angolo S. E. 24 metri, dominando tutto il tempio. Comunicava coi portici settentrionali del tempio all'angolo dell'area, col mezzo di gradinate a comodo dei soldati di guarnigione, ed ella è una coincidenza veramente notevole che il sito della residenza uffiziale del procuratore romano e della sua guardia è ora occupato dal *seraja*, ossia dalla residenza uffiziale del pascià turco e della sua guardia. L'identità dell'odierno coll'antico sito si riconosce dalla natìa rupe, tagliata a perpendicolo fino all'estensione di 6 metri in qualche parte, mentre anche entro l'area verso la moschea fu tagliata via una porzione considerevole di rupe per livellare tutta la cinta, di modo che il seraja o palazzo del governatore sta ora sopra un dirupato precipizio.

VI. *Porte antichissime, del medio evo e moderne.* — Nominammo finora qua e là alcuna delle porte di Gerusalemme, molte di numero come in tutte le antiche città. Dieci erano le principali, come segue: al lato N. 1° La *porta vecchia*, probabilmente all'angolo N. E.; 2° La *porta di Efraim* o *di Beniamino*, perchè conduceva al territorio di coteste due tribù, ed ora se ne scorgono avanzi nel sito della porta di Damasco; 3° La *porta dell'angolo*, 10 metri distante dalla prima, evidentemente all'angolo N. O. e forse identica con quella che *delle fornaci* si appellava. Al lato O. vi era la sola *porta della valle*, sopra e rimpetto alla fontana del dragone, verso l'angolo N. O. di Sionne, identica forse colla summentovata porta di Gennat, descritta da Giuseppe Flavio. Due al lato S.: 1° La *porta del mondezzajo*, forse lo stesso che quella degli Esseni, distante 340 metri dalla precedente, colla fontana del dragone frammezzo, e identica probabilmente colla *porta delle due valli*; La *porta della fontana* al S. E., che pare si dicesse anche *del lutifigulo*, conducente alla valle di Ennom. Quattro al lato E.: 1° La *porta dell'acqua*; 2° La *porta della prigione*, detta anche la *porta dei cavalli*, vicino al tempio; 3° La *porta delle pecore*, probabilmente vicino alla probatica piscina, ossia alla gran vasca a cui si abbeveravano greggi ed armenti; 4° La *porta dei pesci*, affatto al N. E. Queste sarebbero le 10 porte antiche di Gerusalemme, nella circonferenza di

4 chilometri che aveva la città prima della costruzione del terzo muro, e colla distanza di 340 metri dall'una all'altra; ma sarebbero 30 se si ammetta la distanza di soli 10 metri, come sopra accennammo; il che darebbe una spiegazione anche delle 100 porte di Tebe, perchè gli Orientali, al contrario degli Occidentali, amavano di avere il maggior numero possibile di uscite dal recinto delle mura all'aperta campagna. Nel medio evo sembra che vi siano state due porte per ciascun lato della città, e quindi otto in tutto; due al lato O., di cui la principale era la *porta di Davidde*, sovente ricordata dagli scrittori delle crociate, detta dagli Arabi *Bab-el-Mirab*, e identica coll'odierna di Giaffa o *Bab-el-Kulil;* l'altra poi era la valle del campo del gualchierajo (*porta villæ fullonis*), giusta la espressione d'Isaia (VII, 3). Sembra essere stata questa quella stessa che gli altri dissero *porta judiciaria*, posta nel muro superiore rimpetto la chiesa del Santo Sepolcro, conducente a Silo, oggi *Nebi Samvil*, ed a Gabaon, detta dagli Arabi *Serb*, di cui non serbasi traccia nel muro odierno. Eranvi due porte anche al N., e tutti gli scrittori del medio evo parlano della principale, chiamandola *di Santo Stefano*, per la tradizione che fosse stato ivi lapidato il protomartire, e dicevasi anche la porta di Efraim, forse per l'antico suo nome. Gli Arabi la dicevano *Bab Amud el-Gurab*, il cui moderno nome *Bab el-Amud* non n'è che la contrazione; la porta poi odierna di Santo Stefano è all'E. della città, e la scena del martirio è posta ora accanto a questa, ma non si ha contezza del cambiamento; e più all'E. era la *porta di Beniamino*, corrispondente per certo a quella che oggi si dice la porta di Erode. Pare che all'E. vi sieno state almeno due porte, quella di Giosafat per la valle a cui metteva e ch'è forse la odierna di Santo Stefano, detta dagli Arabi *Bab el-Usbat*, e più modernamente *Bab es-Sabat*, ossia porta delle tribù, con quattro leoni scolpiti nel suo lato esterno, i quali, al pari dell'architettura, dimostrano che sono anteriori alle mura odierne, e la porticina che mette propriamente alla summentovata valle dev'essere stata rifabbricata, in proporzioni più grandi, dai Franchi, quando alzarono le mura della città o nel 1178 o nel 1239. L'altra è la famosa *Porta Aurea* nel muro orientale dell'area del tempio, detta ora dagli Arabi *Bab ed-Daharjé*, ma dapprima *Bab er-Ramé*, ossia porta della Misericordia. Sembra che la denominazione Porta Aurea sia derivata da una supposta congiunzione con una delle antiche porte del tempio che diconsi essere state coperte di oro, ma non si può riscontrare anteriormente agli storici delle crociate. È cotesta porta, per la sua architettura, certamente di origine romana, e si suppone che appartenesse alla cinta del tempio di Giove, eretto sul monte Moria dall'imperatore Adriano. La facciata esterna è ora murata, ma essendo doppia, l'interno forma colla rispettiva area un ricettacolo, di cui profittano i musulmani per la preghiera; ed anzi è più che probabile sia stata chiusa esternamente per impedire la profanazione della moschea a cui appartiene. Quantunque non fosse murata all'epoca in cui i crociati erano padroni della città, era però chiusa anche allora, nè aprivasi che una sola volta all'anno, la domenica delle Palme, per celebrare l'ingresso trionfale del Salvatore nel tempio per la medesima porta, giusta la volgare tradizione. Anche al lato S. eranvi due porte: l'una all'estremità orientale, detta ora dai Franchi la porta del mondenzzajo, e dagl'indigeni *Bab el-Mugaribe*, ricordata per la prima volta dal Brocard verso il 1283, che la considera l'antica porta dell'acqua; l'altra tra il ciglione orientale di Sionne e la porta di Davidde, detta dai crociati la porta di Sionne, denominazione che tuttora conserva. Apparisce da questi pochi cenni che prima del riattamento delle mura di Gerusalemme per opera dei Turchi, nel secolo XVI, le porte della città erano pel maggior numero quelle che sono oggidì; ma delle 7 summentovate non ne rimangono ora che quattro, essendovene tre chiuse, quella del mondezzajo, l'aurea e quella di Erode, e delle 4 aperte, ve n'è una per ogni angolo della città. All'E. quella di Santo Stefano, che conduce al monte degli ulivi, in Betania ed a Gerico; al S. quella di Sionne, che congiunge il popoloso quartiere circostante al convento degli Armeni con quel tratto del monte Sion ch'è fuori dalle mura, ed è assai frequentato per il cimitero cristiano e per le sacre memorie della tomba di David, della casa di Caifasso, dell'abitazione di Maria, ecc. All'O. la porta di Giaffa, a cui fanno capo le strade importanti di Giaffa, Betlemme ed Ebron; ed al N. quella di Damasco, respiciente ad una grande valle, che dev'essere stata in tutti i tempi per Gerusalemme una delle precipue strade maestre, e l'accesso più facile per le provenienze dalla Samaria e dalla Galilea. Nella Tavola CCCXI potranno i lettori formarsi un'abbastanza chiara idea delle condizioni topografiche di questa città nelle tre diverse epoche, dell'antichità, del medio evo e dei tempi moderni.

VII. *Storia ed i suoi cinque periodi: cananeo, ebraico, giudaico, romano o classico e moderno.* — La storia di Gerusalemme può dividersi convenientemente in cinque periodi: 1° cananeo od amorreo; 2° ebraico ad antebabilonico; 3° giudaico o postbabilonico; 4° romano o classico; 5° moderno. Ne parleremo in breve secondo l'ordine proposto.

Primo periodo cananeo od amorreo. — Gli eruditi ed i più dotti interpreti della Bibbia dimostrarono che la Salem di Melchisedecco è identica colla Gerusalemme della sacre carte, e che cotesto re e pontefice fosse lo stesso Eber figlio di Peleg, da cui la Terra di Canan ebbe nome di Terra degli Ebrei od Ebriti fino dal tempo della deportazione di Giuseppe in Egitto (*Gen.*, XL, 15). Nelle guerre dei re egizii contro i Gebusei, gli Amorrei e le tribù limitrofe viene denominata *Cadas* o *Cades* (la Santa), corrispondente alla *Cadite* di Erodoto e ad *Eld-Kuds* degli Arabi, come sopra avvertimmo, ed era fin d'allora città ben munita, specialmente per opera dei Gebusei, ch'erano più inciviliti degli altri, come scorgesi dai geroglifici egizii, in cui vengono rappresentati con abbigliamenti babilonici, con istrumenti musicali ed armature di fino lavoro. Essi si conservarono nel possesso della ben munita loro capitale per più di cinque secoli dopo l'ingresso degli Israeliti nella

Palestina sotto Giosuè, il quale verso il 1585 ai due nomi più antichi di Salem e Cades sostituì quello di Gerusalemme. L'occupazione della medesima fu vagheggiata dagl'Israeliti nel corso di cotesti cinque secoli, ma riuscirono appena appena ad impadronirsi della città inferiore, da cui furono ben presto discacciati per gli sforzi de' Gebusei, che scesero dalla città superiore, in cui tenevano poderosa guarnigione (Joseph., *Antiq.*, v, 2, § 2, 5, 7; *Judic.*, I, 8, 21; XIX, 10-12).

Secondo periodo ebraico od antebabilonico. — Dovettero però cedere dinanzi a Davidde, il quale, dopo aver regnato sette anni in Ebron, divenne padrone assoluto del regno d'Israele e conquistò colle sue armi, nel 1049 av. Cr., la città di Gerusalemme, che fu abbandonata per sempre dai Gebusei, ed inalzata dal conquistatore alla dignità di capitale del nuovo suo regno, ed in quest'occasione le due parti superiore ed inferiore furono fra loro unite e circondate di muro (I *Paralip.*, XI, 8; Joseph., *Antiq.*, VII, 3, § 2). Sotto il suo figlio e successore Salomone diventò anche capitale ecclesiastica della nazione, e l'arca del Testamento ed il tabernacolo della Congregazione, dopo essere stati separati lunga pezza l'una dall'altro, incontraronsi sull'aja del gebuseo Arauna sopra il monte Moria (I *Paralip.*, XXI, 15; II *id.*, III, 1). Oltre alla fabbrica del tempio, Salomone adornò anche la città di palazzi e di pubblici edifizii, ma le notizie che ci giunsero intorno alle sue opere sono ben scarse (III *Reg.*, VI, VIII, 1-8). Sappiamo nondimeno che fu minacciata da Sisaco re d'Egitto, nel 972 av. Cr., e di bel nuovo dagli Arabi sotto Zerah nel 950 av. Cr., e poi saccheggiata dai Filistei uniti agli Arabi nell'884, sotto il disastroso regno di Gioram, e successivamente dagli Israeliti nell'808 dopo la loro vittoria sopra Amazia e Betsemes. Nell'invasione degli eserciti alleati di Raisin re della Siria e di Facea re d'Israele, regnante Acaz dal 737 al 723 av. Cr., la capitale fu a stento salvata, e lo fu poi prodigiosamente nel successivo regno di Ezechia, dal 723 al 694 av. C., quando fu per due volte investita, nel 713 av. Cr., dai generali del re di Assiria Sennacheribo. La deportazione del re Manasse in Babilonia farebbe credere che la città fu espugnata da' Caldei fin dal 650 av. Cr., ma cotesto fatto non viene espressamente rammentato nelle sacre carte (II *Paralip.*, XXXIII). Da quest'epoca in poi i disastri crebbero a furia. Dopo la battaglia di Megiddo fu presa nel 609 av. Cr. da Faraone Neco re d'Egitto, che la tenne per soli due anni, finchè passò con tutto il resto del paese sotto la dominazione caldea, e Gioacchino con parecchi principi del sangue reale furono trasportati in Babilonia, con una parte dei vasi sacri. Il re prigioniero fu rimesso in soglio, ma tentò di ricuperare la sua indipendenza, e il tentativo gli costò la morte, perchè Nabucodonosor entrò per la seconda volta in Gerusalemme, sbalzollo dal vacillante trono nel 598 av. Cr., e lo trasse di bel nuovo prigione in Babilonia colla famiglia e coi principali suoi dignitarii, lasciando in Gerusalemme, qual re di puro nome e non di fatto, Sedecia. Costui, stanco della babilonica supremazia, dopo dieci anni insorse, e Nabucodonosor corse per la terza volta colla possa delle sue armi, conquistò la città nel 587 av. Cr., ne fece ardere tutti gli edifizii, non escluso il tempio, e spianare le mura, e così ebbe fine il regno di Giuda, e la babilonica schiavitù fu il retaggio dei miseri Ebrei.

Terzo periodo giudaico o postbabilonico. — Siccome sembra che la totale desolazione della città non sia continuata più di cinquant'anni, così i settant'anni devono contarsi dalla prima deportazione; ed il risorgimento della città stessa fu graduale, come n'era stata la desolazione. Il primo decreto a favore degli Ebrei uscì nel 538 av. Cr., al cominciare del regno di Ciro, ed aveva di mira soltanto il ristauro del tempio, che fu protratto per ben centovent'anni, in conseguenza delle più vessatorie interruzioni, ossia fino all'anno VIII del regno di Dario Noto, nel 418 av. Cr. Giusta la cronologia più probabile, si fu appena nel 385 av. Cr. che il suo successore Artaserse Mnemone, nel XX anno del suo regno, emanò un secondo decreto per Esdra ed un terzo per Neemia, in forza dei quali finalmente la distrutta Gerusalemme fu riedificata, entro quei medesimi confini che aveva per l'innanzi. Neemia potè riuscire nell'ardua impresa, perchè era ritornato in patria nella qualità di governatore civile della Palestina pel re d'Assiria, e si adoprò colla massima solerzia negli opportuni lavori. Erano trascorsi appena cinquant'anni dalla sua ristorazione, che Gerusalemme ebbe un nuovo padrone, e questi fu, nel 332 av. Cr., Alessandro il Macedone, il quale, soggiogata Gaza, recossi a visitare Gerusalemme ed accordò agli abitanti di questa parecchi importanti privilegi (Joseph., *Antiq.*, XI, 8). Alla morte di Alessandro e alla divisione fra i suoi generali delle molte regioni da lui conquistate, fu una sventura per la Giudea il diventare provincia di frontiera tra i due regni rivali dell'Egitto e della Siria, perchè siffatta posizione le cagionò sovente tutti i guai della guerra. Tolomeo Sotero fu il primo ad assalirla ed impadronirsene a tradimento, nel 305 av. Cr., giusta la testimonianza di Giuseppe Flavio, il quale aggiunge che la resse con violenza (*Antiq.*, XII, 1). Ma ciò non sembra verosimile, se si consideri che colmò di onori quelli che seco condusse in Egitto, e di privilegi il loro sommo sacerdote Onia; gli è certo poi che il suo successore Tolemeo Filadelfo lo soverchiò in liberalità, e dalla relazione del suo favorito Aristea e di Andrea capo delle guardie del corpo, spediti ambasciatori al sommo sacerdote Eleazaro, rilevasi la condizione di Gerusalemme, alla metà del secolo III av. Cr. Era situata in mezzo a monti, sopra un eccelso colle, la cui cresta coronata era dal magnifico tempio cinto di triplice muro, alto 24 metri, di spessezza e lunghezza corrispondenti all'estensione del medesimo. Il tempio era volto ad oriente, ed i suoi spaziosi cortili lastricati in marmo coprivano immense vasche d'acqua, che versavasi a forza di congegni idraulici per lavar via il sangue delle molte vittime, che ivi sacrificavansi a bizzeffe nei dì festivi. La città, giusta quella relazione, era di mediocre grandezza, colla circonferenza di 8 chilometri e colle torri disposte ad anfiteatro; alcune

strade erano praticate lunghesso la cresta del colle, ed altre più in giù, ma parallele a queste, seguivano il corso della valle ed erano congiunte da strade trasversali. Sorgeva la città sul pendìo del colle, e le strade erano fornite di alti marciapiedi, che servivano per un dato numero di passeggieri, mentre altri camminavano sotto, precauzione opportuna per guarentire le persone purificate dalla contaminazione che avrebbero contratto toccando alcun che d'impuro. La città stessa era molto adatta al commercio ed abbondava di operai di ogni specie; il suo mercato riboccava di droghe, oro e pietre preziose, per opera degli Arabi, nelle cui limitrofe montagne eranvi state pria miniere di rame e ferro, ma i lavori erano stati sospesi sotto la dominazione persiana, perchè credevasi che avrebbero cagionato al paese molto dispendio. Eravi inoltre copia di tutti gli articoli commerciali d'importanza marittima, perchè non difettava di porti quella regione, che contava fra gli altri Ascalona, Giaffa, Gaza e Tolemaide, poco distanti dalla capitale (Aristeas, *ap. Gallandii Biblioth. Vet. Pat.*, tom. II, pag. 805, ecc.). I Seleucidi dell'Asia non erano inferiori ai Tolomei nel favorire i Giudei, e quindi la pace e la prosperità cittadina non soffrivano la minima diminuzione, mentre la città passava da un rivale all'altro, quasi dote nuziale, od anche per guerresche vicende, finchè, lacerata da intestine discordie, cadde in balìa di Antioco Epifane, nel 175 av. Cr., la cui tirannide oppresse per qualche tempo la costituzione civile e religiosa del paese. Il tempio fu spogliato dei preziosi suoi vasi, incendiati i palazzi, le mura della città demolite, ed al vero altare sovrapposto un altare idolatrico, su cui immolavansi ciacchi ogni giorno. Cotesta tirannide provocò una furiosa insurrezione, la cui mercè si procacciarono gli Ebrei un po' più d'indipendenza di quello ne avessero goduto dopo la schiavitù babilonica. Così continuarono le faccende sotto i principi Asmonei fino alla conquista romana, compiuta la quale, la Palestina, sebbene nominalmente soggetta ad un principe indigeno, era realmente una dipendenza e quasi quasi una provincia del romano impero. Ma prima che ciò si avverasse, fu riconquistata ancora una volta, nel 135 av. Cr., da Antioco Sidete durante il regno di Giov. Ircano, e le mura della città, riedificate già dal 166 al 161 av. Cr., sotto Giuda Maccabeo, furono di bel nuovo rase al suolo.

Quarto periodo classico o romano. — La presa di Gerusalemme fatta da Pompeo è rammentata da Strabone, e fu il primo notevole avvenimento che fece volgere l'attenzione degli autori classici alla città santa, nel 63 av. Cr. Il dotto geografo prova la causa dell'intervento di Pompeo nelle contese tra i due fratelli Ircano ed Aristobulo, figli di Alessandro Gianneo, il primo re della schiatta de' Maccabei, dal 106 al 79 av. Cristo, asserendo inoltre che il conquistatore, presa la città, agguagliò al suolo le fortificazioni, empiendo una vasta fossa che difendeva il tempio al N. — Giuseppe Flavio ci descrive più minutamente le operazioni dell'assedio, ed afferma che Pompeo entrò nel Santo dei Santi, ma non istese la mano rapace sul tesoro del tempio, che fu invece saccheggiato nove anni dopo da Crasso, nel 54 av. Cristo, diretto per la Partia. La lotta tra Antigono figlio di Aristobulo ed Erode figlio di Antipatro per ascendere al potere porse occasione ai Parti, nel 40 av. Cr., di porre a sacco la città, chiamati in ajuto dal primo Erode, destinatovi re dal Senato, il quale non potè entrare nel sicuro possesso della capitale che dopo un lungo assedio, in cui fu assistito da Sosio, luogotenente di Antonio, e dai legionarii romani: e femmo di già menzione del palazzo nella città Superiore e della fortezza Antonia, eretta od ingrandita ed abbellita da Erode, che si accinse parimente a ristaurare il tempio e ridurlo ad uno stato di magnificenza che rivaleggiasse colla magnificenza di quello di Salomone; e Giuseppe dà una descrizione di questo lavoro (*Antiq.*, XV, 11). L'erezione di un teatro e di un circo e l'istituzione di giuochi quinquennali ad onore dell'imperatore contribuirono a dare alla sua residenza la fisionomia di una capitale pagana. Alla morte di Erode ed alla cacciata in esiglio di suo figlio Archelao, la Giudea fu ridotta a provincia romana, compresa nella prefettura della Siria e soggetta ad un governatore secondario, investito del diritto di vita e di morte, avente la sua sede ordinaria nella fortezza Antonia, ma trasferentesi anche a Cesarea, che divideva allora con Gerusalemme gli onori della metropoli. Coponio ne fu il primo procuratore, nel 7 d. Cr., sotto il prefetto Cireneo; gli successero parecchi altri, ma l'unico monumento durevole che lasciarono si è l'acquedotto di Ponzio Pilato, costrutto dal 26 al 36 d. Cr., col danaro ricavato dalla vendita dei doni sacri che trasse dal tempio; esiste tuttodì cotesto acquedotto e conduce l'acqua dalla piscina di Salomone alla moschea di Gerusalemme. L'avvenimento più strepitoso in questo periodo si fu l'assedio della città sotto il comando di Tito per circa 5 mesi, dal 14 di aprile all'8 di settembre del 70 d. Cr., con 100 mila uomini che dovettero espugnare uno ad uno i tre muri, e poi la fortezza ed il tempio, e compiere così cinque separati assedii, i quali finirono colla presa e coll'incendio della città Superiore. Tutti ammirarono l'ostinata resistenza degli Ebrei, che diedero prove del più caldo patriotismo e di straordinaria abilità militare. La città fu totalmente distrutta, tranne le tre torri Ippico, Faselo e Marianna, e tanto tratto del muro occidentale, quanto bastasse a proteggere la legione lasciata ivi a guardia della piazza, e ad impedire qualche nuovo movimento fra i Giudei, che ritornarono tantosto ed occuparono quelle rovine. Il palazzo di Erode sul monte Sion fu convertito probabilmente in una baracca a loro uso, come si era fatto per l'innanzi (*Bell. Jud.*, VII, 1, § 1; II, 15, § 5, 17). Sessant'anni dopo la sua distruzione, Gerusalemme fu visitata dall'imperatore Adriano, che concepì allora l'idéa di rifabbricare la città, e lasciò ivi il suo amico e congiunto Aquila a sorvegliare il lavoro, nel 130 d. Cr. (Epiphanius, *De Pond., et Mens.*, § 14, 15). Aveva deciso di piantarvi una colonia di veterani romani, ma il suo progetto fu sventato o sospeso dallo scoppio dell'insurrezione sotto Barcocheba, il costui figlio Rufo e nipote Romolo. Gl'insorti

occuparono subito la capitale e tentarono riedificare il tempio, ma furono tantosto discacciati e costretti a ritirarsi a Betar (*Bethar*, *Bether*, *Bither*, gr. Βίθηρα, oggidì *Beitir*, grosso villaggio con avanzi di fortificazioni, a 10 chilom. da Gerusalemme), città ben munita, in cui si sostennero per circa tre anni. Domata la rivolta, si proseguì nella fabbrica della città, di sontuosi palazzi, tempii, un teatro ed altri pubblici edifizii adatti ad una popolazione romana. Al tempio giudaico era stato sostituito un tempio di Giove Capitolino, da cui la città trasse il suo nuovo nome, e sopra l'area del santo sepolcro fu eretto un tempietto a quattro ordini di colonne, adoprando per tutti codesti edifizii i ruderi del tempio antico e della distrutta città. La città nuova fu divisa in sette quartieri con un guardiano per ciascuno; parte del monte Sion fu esclusa dalla città come al presente, e vi si menò l'aratro, come era stato predetto più di otto secoli prima dal profeta Michea (Mich., III, 12; Hieronym., *Comment. in loc.*; *Itinerarium Hierosol.*, p. 592). Le medaglie ora esistenti in Gerusalemme appartengono a cotesto periodo romano, dai tempi dell'imperatore Adriano a quelli di Alessandro Severo, ossia dal 117 al 235 d. C., per più di un secolo. Una di esse ad onore del primo coll'epigrafe IMP. CAES. TRAIAN. HADRIAN. AVG., che rappresenta Giove in un tempio tetrastilo (a quattro ordini di colonne) colla leggenda COL. AEL. CAP., conferma la notizia dataci da Dione Cassio (LXIX, 12), che il tempio del vero Dio era stato rimpiazzato da quello di Giove; mentre un'altra ad onore di Antonino, colla epigrafe ANTONINVS AVG. PIVS. P. P. TR. P. COS. III, rappresentante Venere in un tempio consimile, colla leggenda C. A. C. o COL. AEL. CAP., conferma del pari la tradizione cristiana che sopra la tomba del Salvatore era stato eretto un sacello di Venere, e lo stesso scorgesi dalle due medaglie qui apposte, una ad onore di Antonino colla sua effigie e nel rovescio il tempio di Marte, e l'altra in onore dello stesso Antonino e di Vero,

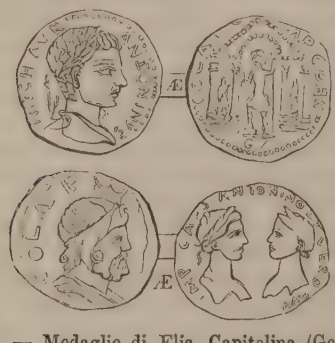


Fig. 2816. — Medaglie di Elia Capitolina (Gerusalemme).

e nel rovescio una figura coronata e l'iscrizione COL. AE. (*colonia Ælia*) (Eckhel, *Doct. Num. Vet.*, parte I^a^, t. III, pag. 442-43; Vaillant, *Numismata ærea imperat. in Col.*, parte I^a^, p. 239).

Quinto periodo moderno. — Il nome paganico di Elia Capitolina fu eliminato sotto l'imperatore Costantino, sebbene abbia continuato negli atti pubblici fino al 536 d. C., come rilevasi dai documenti di un concilio celebrato ivi in questo anno. Ciò non ostante, imperando Costantino, il nome venerato di Gerusalemme riprese voga, e veniva ripetuto dai molti pellegrini che colà si recavano, spronati dall'esempio di sant'Elena, madre dell'ora mentovato imperatore, la quale ottuagenaria si recò nel 326 d. C. in pellegrinaggio alla santa città, e fece erigere una chiesa a Betlemme nel sito indicato della Natività del Signore, ed un'altra sul monte degli Ulivi per la sua gloriosa risurrezione. Mosso dalla materna pietà, Costantino egli pure si adoprò nello scoprire il luogo del santo sepolcro e consacrarlo colla fabbrica di una chiesa, demolendo il tempio di Venere che lo profanava e purificandolo, affinchè la nuova chiesa sorgesse immacolata e maestosa a perpetuarne la memoria, nel 335 d. C. I Giudei erano stati esclusi per sempre dalla città dei loro padri, in forza di un editto imperiale, che fu modificato da Costantino col permettere loro di entrarvi una volta all'anno per piangere sulla desolazione della santa e splendida casa, in cui i loro antenati avevano adorato il vero Dio. Salito al trono suo nipote Giuliano l'Apostata, i Giudei ebbero libero accesso alla santa città e la permissione di riedificarvi il tempio; cominciarono quindi a gettarvi le fondamenta nel 362 d. C., ma ne sospesero l'erezione per la morte repentina del protettore, i cui successori rinnovarono il primiero editto. Nei secoli seguenti le strade di Sionne erano affollate di pellegrini da tutte le parti della cristianità, ed il paese abbondava di monasteri popolati da persone che desideravano condurre vita religiosa ne' luoghi santificati dalla presenza del Salvatore. Dopo molte contese gerarchiche nella Chiesa orientale, Gerusalemme fu dichiarata dal Concilio di Calcedonia del 451 d. C. sede di un patriarca, e nel secolo successivo trovò per sè un novello Costantino nell'imperatore Giustiniano, asceso al trono nel 527 d. C., il quale ristaurò ed arricchì le fabbriche precedenti e fece inalzare sul monte Moria una magnifica chiesa alla Vergine, a ricordanza della persecuzione di Gesù nel tempio, fondando inoltre da 10 in 11 conventi in Gerusalemme, nei dintorni ed in Gerico, e stabilendo un ospedale per i pellegrini in ciascuna delle due città. Ma questi bei tempi volgevano già al termine, perchè i Persiani, che avevano infestato da lunga pezza l'impero orientale, penetrarono nella Siria, nel 614 d. C., e, sconfitto l'esercito dell'imperatore Eraclio, presero d'assalto la santa città, in cui vi furono molte migliaja di uccisi, e gran parte degli edifizii, comprese le più belle chiese, fra cui quella del Santo Sepolcro, fu distrutta. I vincitori trassero nella loro ritirata i più ragguardevoli cittadini, e fra questi il patriarca e la vera croce; ma un anno dopo, stipulata la pace, gli ostaggi furono restituiti e con essi la vera croce, che fu portata in trionfo dall'imperatore in persona, che se ne carcò gli omeri. I guasti cagionati dai Persiani furono ben presto riparati, ma sorse poco stante un nemico più formidabile, il califfo Omar, che fece comparire i suoi Arabi davanti la città, nel 636 d. C., soggiogate dapprima l'Arabia, la Siria e l'Egitto. Dopo un lungo assedio venne al campo

l'austero califfo in persona, ed impadronissi, nel 637 d. C., della città, entrandovi nel suo abbigliamento di pelo di camello, e mostrandosi generoso e indulgente. Fece tosto edificare sul monte Moria, sull'area del tempio giudaico, la magnifica moschea che porta ancora il suo nome. Gerusalemme rimase in potere degli Arabi, visitata di tratto in tratto da pellegrini cristiani, fino al 1000, anno in cui correvano colà in folla i pellegrini, nella ferma credenza della prossima seconda comparsa del Salvatore. Il Governo musulmanico trasse partito da questa straordinaria affluenza, esigendo da ciascuno dei peregrinanti una moneta d'oro per l'ingresso nella santa città, il quale ingiusto tributo, unito agli oltraggi che la musulmanica plebaglia si permetteva contro i pii visitatori, fu causa precipua dello sdegno de' cristiani contro gl'infedeli dominatori di Gerusalemme, e del religioso fanatismo con cui s'intrapresero dall'Occidente quelle portentose spedizioni che Crociate si appellano. Il dominio della Palestina era passato intanto, nel 960 d. C., dai califfi di Bagdad ai califfi fatimiti di Egitto, spodestati poi nel 1075 dai Turcomanni che avevano usurpato il califfato di Oriente. Le sevizie di cotesti musulmani, più barbari e feroci degli anteriori, tanto contro i cristiani quanto contro i pellegrini, diedero l'impulso immediato alla prima spedizione degli Occidentali per la Terra-Santa, ritornata ancora, nel 1099, in podestà degli espulsi Fatimiti. In questo stesso anno, dopo quaranta giorni di assedio, Goffredo di Buglione, capo della prima crociata, entrò vincitore, il dì 15 luglio, in Gerusalemme, e fece degli abitanti musulmani orrido macello, senza distinzione di sesso o di età. Ricomposta la calma e tolto l'ingombro dei cadaveri, fu eletto re, e si adoprò con ogni possa al buon ordinamento dello Stato, convertendo subito la moschea di Omar in cattedrale cristiana, detta dagli scrittori di quel tempo tempio del Signore (*templum Domini*). Gerusalemme fu governata per 88 anni continui dai cristiani, i quali sembra abbiano eretto in questo lungo intervallo parecchie chiese e molti conventi. Di questi scorgesi oggidì poca o nessuna traccia, e di quelle, tranne le rovine di una o di due, la chiesa del Santo Sepolcro da essi riedificata è il solo monumento che attesti l'esistenza del regno cristiano di Gerusalemme. Nel 1187 la città santa fu strappata ai cristiani dal sultano Saladino; venne tolta con ischerno la croce della sacra cupola, purificata la città dalla contaminazione cristiana coll'acqua rosata di Damasco, ed al suono delle campane che invitava i fedeli alle varie funzioni religiose subentrò la stridula voce del muezzino invitante alla musulmanica preghiera. Da quel tempo fino al giorno d'oggi la città santa rimase, con poche interruzioni, in balìa dei musulmani, che ne fecero, come in tutti i paesi da loro occupati, asprissimo governo. Nel 1192 Saladino la cinse di nuove mura e trinceramenti e baluardi, ed in sei mesi la rese tanto forte quanto non lo era stata mai prima, quasi solida ed inespugnabile rocca, per far fronte a Riccardo Cuor-di-leone, minacciante l'assedio. Ma nel 1219, soli 27 anni dopo, il sultano di Damasco, Melek-el-Moaddin, allora padrone di Gerusalemme, ne fece demolire tutte le mura e torri, tranne la cittadella e il ricinto della moschea, affinchè i Franchi, riconquistandola per avventura, la trovassero spoglia di ogni munimento. Continuò così fino a tanto che fu consegnata ai cristiani in forza di un trattato del 1229 coll'imperatore Federico II, a patto che non dovessero rialzarsi le mura. Ciò non ostante, 10 anni dopo, nel 1239, i baroni e i cavalieri gerosolimitani cominciarono a riedificare le mura ed alzare una ben munita fortezza all'O. della città. Ma que' lavori furono interrotti dall'emiro David di Kerek, che prese la città, strangolò gli abitanti cristiani e demolì le mura recenti e la fortezza; nondimeno, quattro anni più tardi, nel 1243, Gerusalemme fu riconsegnata ai cristiani senza restrizione, e sembra che le opere siano state ristaurate e completate, perchè si ricordano esistenti quando la città fu presa di assalto dalle selvagge orde corasmiche (abitanti dell'antica *Corasmia*, odierna *Kiva*, canato o regno dell'Asia centrale, verso il mare di Aral) nell'anno vegnente; dopo di che ritornò la città per l'ultima volta ai musulmani, che ne sono tuttodì padroni. Sembra che d'allora in poi sia decaduta moltissimo e per politica e per militare importanza, e se ne fa appena cenno nella storia dei sultani mamelucchi, regnanti sopra l'Egitto e la maggior parte della Siria nei secoli XIV e XV. Alla fine passò col resto della Siria e dell'Egitto sotto il dominio del sultano turchesco Selim I, imperante dal 1512 al 1520, il quale, reduce dall'Egitto, recossi da Damasco a visitare la santa città. Da quel tempo in poi Gerusalemme fece parte dell'impero ottomano, e cessò dai politici rivolgimenti, offrendo pochissima materia alla storia. Le mura odierne della città furono erette da Solimano II il Magnifico, successore di Selim I, nel 1542, come dalla iscrizione sovrapposta alla porta di Giaffa. Da ultimo, nel 1808, la chiesa del Santo Sepolcro fu consumata in parte dal fuoco, ma fu ben presto ristaurata con molte fatiche e spese nel 1810, nè più si scorge traccia di quel disastro. Nel 1832 Gerusalemme cadde in potere del famoso Mehemet Alì vicerè di Egitto, aprendogli spontaneamente le porte; fu presa nel 1834 dagl'insorti, scorrazzanti nei dintorni e vicino a Naplusa, ma all'appressarsi d'Ibraim pascià fu dai medesimi abbandonata e rimase sotto il Governo egizio. Nel 1841 furono sottratti a questo, per intervento delle Potenze europee, tutti i possedimenti della Siria, e Gerusalemme fu di bel nuovo riconsegnata al sultano di Costantinopoli, che la governa con quella insipienza e noncuranza che si ravvisano in tutte le regioni occupate dalla dominazione turchesca. L'unico fatto di qualche importanza negli ultimi tempi si fu la fondazione di un vescovado protestante in Gerusalemme, per opera dei Governi inglese e prussiano, e di una chiesa sul monte Sion, capace di 500 persone, per celebrare i divini uffizii secondo il rituale della Chiesa inglese. Non si devono infine tacere i regali fatti alla chiesa del Santo Sepolcro da parecchi regnanti d'Occidente, finita la guerra famosa della Crimea, a cui porse occasione il contrasto del possesso delle chiavi di quel monumento venerato dai cristiani di tutte le confessioni. Il più cospicuo di tali regali si fu quello dell'imperatore d'Austria, che ordinò nella chiesa l'erezione di un nuovo altare a

sue spese, adorno di grandi candelabri di bronzo fusi a Vienna, secondando i desiderii di suo fratello Massimiliano, il quale, nella sua escursione fatta nel 1855 a Gerusalemme, fu prodigo di doni ai frati custodi del Santo Sepolcro, e fece fondare un ospizio per tutti i pellegrini poveri, che dai varii paesi dell'austriaco Impero si recassero a visitare i luoghi santi.

VIII. *Città moderna, porte, quartieri, chiese, popolazione, convento latino, Greci, Armeni, Ebrei, mendici e accattoni.* — L'odierna Gerusalemme, appellata dagli indigeni *El-Kods*, è circondata da un alto e forte muro di pietra, costrutto, come testè dicemmo, da Solimano nel 1542, sopra solida rupe, con feritoje tutto all'intorno, variando dagli 8 ai 20 metri di altezza, senza fosso, con 4 chilometri di periferia, e 4 porte ai 4 punti cardinali. 1. La porta di Giaffa all'O., detta dagli indigeni *Bab-el-Hallil* o porta di Ebron. 2. La porta di Damasco al N., detta *Bab-el-Amud* o porta della Colonna. 3. La porta di Santo Stefano all'E., altrimenti *Bab-Sitti-Miriam* o porta Santa Maria. 4. La porta di Sionne al S., in arabico *Bab-en-Nebi Daud* o porta del profeta David. Evvi anche una quinta porta al S., vicino all'imboccatura del Tiropeo, che apresi talvolta per agevolare l'introduzione dell'acqua da un pozzo poco discosto. Una linea che si tiri dalla porta di Giaffa alla moschea, lungo il corso del vecchio muro, ed un'altra che tagli questa ad angoli retti dalla porta di Sionne a quella di Damasco, dividerebbe la città in 4 quartieri, quei medesimi in cui comunemente si ripartisce, e sono: 1° Quartiere armeno al S. O. 2° Ebreo al S. E., entrambi sul monte Sion. 3° Cristiano al N. O. 4° Maomettano, che occupa il rimanente della città all'O. ed al N. del grande *Haram-es-Scerif*, magnifico santuario

Fig. 2817. — Veduta della città di Gerusalemme.

che rappresenta l'antica area del tempio. La moschea che copre il luogo più illustre e un dì più venerato del mondo, è degna di stargli allato, tanto per le architettoniche sue proporzioni, quanto per le anteriori sue particolarità. Fu eretta ad uso di Abd-el-Melik Ibn-Marvan, decimo dei califfi Ommiadi, fin dal 688, e condotta a termine in tre anni; e se si considerino le vicende che subì per circa 1200 anni, reca assai più meraviglia il vedere che la fabbrica siasi conservata intera fino ai giorni nostri, di quello che lo scorgere che gli ornamenti sono in parte rovinati. La chiesa di Giustiniano, ora moschea *El-Aksa*, al S. della stessa area, è parimenti un oggetto degno di riguardo nella moderna città, e la chiesa del Santo Sepolcro, colle sue appendici, stendesi per uno spazio considerevole all'O. La maggior parte del rimanente spazio è occupata dai collegi o dagli ospedali dei musulmani, in vicinanza delle moschee, e dai monasteri delle diverse comunità cristiane, fra cui i più ragguardevoli sono: il convento patriarcale di San Costantino, appartenente ai Greci, presso la chiesa del Santo Sepolcro, e quello degli Armeni, dedicato a san Giacomo, sulla porzione più elevata del monte Sion. Gerusalemme è oggidì poco popolata, contandovisi appena 12 mila abitanti, prova non dubbia della decadenza da cui non si riebbe mai più dopo le secolari sue sciagure la travagliata città. Anzi dal censimento più recente ed accurato rilevasi che conta in tutto 11,500 abitanti, di cui 4500 maomettani, 3000 ebrei, e 3500 cristiani, a cui aggiungonsi 500 frati e monaci rinchiusi ne' monasteri, senza calcolare la guarnigione turchesca, parimente scarsa. Parlano comunemente l'arabo, e tutti hanno la massima venerazione per la città, considerandola egualmente santa, sebbene appartengano a tre differenti religioni. Il governatore turco ha il grado di pascià, e dipende dal pascià di Beirut, esercitando con mitezza i suoi poteri, perchè i musulmani portano riverenza a que' luoghi medesimi a cui la portano i cristiani, tranne al Santo Sepolcro, non ammettendo essi la credenza che il Salvatore sia stato crocifisso e dopo la sua sepoltura sia risorto. Un tempo vi erano nella Palestina Agostiniani e Benedettini e monaci di san Basilio e di sant'Antonio; ma dal 1304 in poi non vi sono che Francescani, aventi cura del convento latino e dei luoghi santi. Risiedettero sul monte Sion fino

al 1561, in cui i Turchi concessero loro il monastero di San Salvatore, che abitano al presente. Avevano un dì cospicue rendite da tutti i paesi cattolici; ma dopo la grande rivoluzione francese queste scemarono di molto, e quindi dovettero essi incontrare debiti per sopperire alla spesa annua di più di 200 mila franchi per soccorrere i pellegrini e mantenere i 20 conventi che appartengono alla Terra Santa, e pagare 7000 franchi d'imposta al Governo turchesco per i fabbricati e i terreni dentro ed intorno a Gerusalemme. Il convento contiene cinquanta frati, metà italiani e metà spagnuoli, e vi risiede l'intendente o principale di tutti i conventi palestinesi col grado di abate e col titolo di *Guardiano del monte Sion e custode della Terra Santa;* è sempre un italiano, ed ha la direzione di tutte le faccende spirituali dei cattolici romani della Palestina. Il procuratore poi che amministra gli affari temporali è sempre uno spagnuolo, ed un consiglio, detto il Discretorio (*Discretorium*), ossia discernitore, scrutatore, esaminatore, composto del guardiano, del presidente, o vicario, che ne fa le veci in caso di assenza o di morte, del procuratore e di tre altri frati, ha il governo generale e degli affari temporali e degli spirituali. Le cure ed i soccorsi ai pellegrini, come anche la distribuzione delle elemosine sono fra le incombenze precipue di cotesti funzionarii; i cattolici indigeni vivono nelle adjacenze del convento, da cui dipendono appieno; sono oriundi Arabi, discendenti, per quello che si dice, dai convertiti al cattolicismo all'epoca delle crociate.

Fig. 2818. — Monte degli Ulivi.

Vi è in Gerusalemme un patriarca greco, il quale risiede d'ordinario a Costantinopoli, ed è rappresentato nella città santa da uno o più vicarii, che sono vescovi residenti nel gran convento accanto alla chiesa del Santo Sepolcro, ed oltre ai tredici monasteri in Gerusalemme, posseggono il convento di Santa Croce vicino alla detta città, quello di Sant'Elena tra questa e Betlemme, e quello di San Giovanni tra la medesima e il Mare Morto. Tutti i monaci dei conventi sono forastieri; i cristiani di rito greco che non sieno monaci, sono tutti nativi arabi, coi loro proprii preti, autorizzati a celebrare i divini uffizii in arabo. Gli Armeni hanno in Gerusalemme un patriarca con tre conventi e cento monaci, che posseggono monasteri anche a Betlemme, Rama e Giaffa. Pochi tra gli Armeni vi sono indigeni e tutti quasi mercanti e tra i più ricchi del luogo, e quindi il loro convento di Gerusalemme viene considerato il più ricco del Levante, e la loro chiesa di San Giacomo sul monte Sion la più carca di ornamenti, ma senza gusto. I cristiani Copti non contano in Gerusalemme che alcuni monaci nel convento di *Es-Sultan* al lato N. della piscina di Ezechia; vi è pure un convento degli Abissini ed uno dei Giacobiti della Siria. Sucidi e poveri i 3000 Ebrei, domiciliati in un quartiere separato della città, tra il monte Sion e il Moria, porzione la più brutta e sporca, in cui la pestilenza fa sempre le sue prime comparse. Pochi tra cotesti Ebrei di Gerusalemme vi sono indigeni, e vengono pel maggior numero da straniere contrade per morire nella città che ha le tombe dei loro padri. I più sono delle varie parti del Levante, ma sembrano, la maggior parte, di origine spagnuola o polacca, e pochi della Germania, o parlanti ed intendenti la germanica favella. Sono per la massima parte pitocchi, e vivono dei sussidii che ricevono dai loro fratelli, sparsi nei varii paesi del mondo; sussidii non sempre abbondanti, la cui scarsezza cagiona sovente sdegni amari ed acri contese. Cionnonostante l'aspettazione di tali sussidii rende infingardi e poltroni molti di essi, e quindi se ne veggono in Gerusalemme 500 di pubblici accattoni e 500 di poveri vergognosi, che morrebbero d'inedia se la fraterna carità non giungesse loro in ajuto. Pochi di essi sono bottegai, più pochi ancora merciajuoli e pochissimi operai; nessuno poi agricoltore, e quindi non un solo ed unico ebreo coltiva la terra de' suoi maggiori.

IX. *Monti circostanti, Orto di Getsemani, Fontana della Vergine, Casa di Anna, Aceldama o terreno del sangue.* — Nei dintorni di Gerusalemme, oltre alle valli già descritte, sono notevoli i monti che la circondano, intorno a cui ecco alcuni cenni: 1° Il monte *Scopo* (dal greco σκοπός, esploratore, speculatore), quasi dir si voglia il monte esploratore, perchè domina per lungo tratto il paese circostante, e è propriamente un altipiano al N. della città, al di là delle tombe dei re, ad un chilometro e $^1/_5$ dalla città stessa, ove e Cestio e Tito si accamparono pria di appressarsi a questa, e sorge ora il villaggio *Sciafat*, voce semitica che corrisponde appieno alla greca Σκοπός. 2° Il monte *degli Ulivi* all'E. della città, stendentesi per tutta la lunghezza del suo muro orientale, cospicuo per le sue tre cime, di cui la centrale è la più alta, e coronato di un gruppo di edifizii sul sito in cui sant'Elena aveva fabbricata una basilica ad onore dell'Ascensione del Salvatore (Euseb., *Vita Constantini*, III, 12; *Laudes*, § 9). Un po' sotto alla sommità meridionale vi è una galleria notevole di camere sepolcrali, disposte a semicerchio concentrico, con un portico ad imbuto di 8 metri di diametro, a cui si attacca per tre passaggi. Coteste camere diconsi volgarmente le tombe dei profeti, ma non si ebbe peranco una spiegazione sufficiente intorno alle medesime, e perciò il dotto archeologo Schultz propende ad identificarle colla rupe περιστήριον (colombario, da περιστερά, colomba) ricordata da Giu-

seppe nella sua descrizione del muro di circonvallazione (*B. J.*, v, 12), in cui ritiene il greco vocabolo essere una traduzione del latino *Columbarium*, con cui indicavansi varii ordini di nicchie e cellette per i defunti (V. Colombario). Nel letto della valle di Giosafat, subito sotto la sommità centrale del Monte Oliveto, dove l'alveo asciutto del torrente Cedron è traversato da un ponte, vi è l'*Orto di Getsemani* co' suoi otto venerabili ulivi, difesi da un muro di pietra, ed attigua al medesimo sta una chiesa sotterranea, in cui mostrasi la famosa tomba della Vergine, morta e sepolta in Gerusalemme, giusta un'antica tradizione che ha per sè il suffragio del Concilio di Efeso dell'anno 431 dopo Cristo (Labbé, *Concilia*, t. III, col. 573). Un po' al S. di cotesto orto, ancora nel letto della valle, vi sono due notevoli monumenti sepolcrali monolitici, attribuiti ad Assalonne e Zaccaria, che presentano nelle ornamentali loro sculture un miscuglio di architettura dorica, ionica e forse egizia, il che indicherebbe un cangiamento nel disegno originale secondo il gusto più recente. Congiunte ad essi sono due file di camere sepolcrali, una subito dietro la Colonna di Assalonne, conosciuta col nome di *Giosafat;* l'altra tra i monoliti, detta la *Caverna di san Giacomo*, di puro ordine dorico. 3° Il monte *dello Scandalo*, al S. del Monte Oliveto, è un'altra dirupata eminenza, che sta davanti a Gerusalemme, e fu così chiamata perchè il re Salomone fece ivi erigere, giusta la comune tradizione, parecchi altari agl'idoli, p. e. a Camos, Dio de' Moabiti, ed a Moloc degli Ammoniti (III *Reg.*, XI, 7). Nella base rocciosa di questo monte imminente al Cedron vi è il villaggio di Siloe, tagliato nel vivo sasso, composto principalmente di scavi sepolcrali, somiglianti ad un colombario, ed assai probabilmente la rupe Peristerio di Giuseppe. Subito sotto questo villaggio,

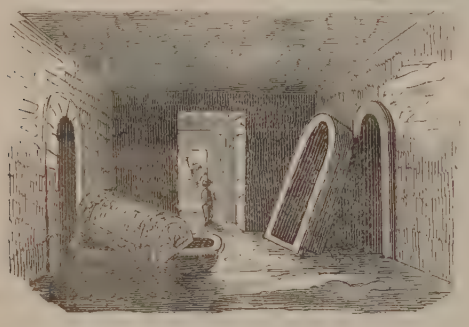


Fig. 2819. — Grotta sepolcrale nei dintorni di Gerusalemme.

al lato opposto della valle, vi è la *Fontana intermittente della Vergine*, a considerevole altezza sotto il letto della valle, con una lunga gradinata tagliata nel sasso. È scarsissima d'acqua, e la quantità della medesima che non viene estratta qui scorre per la cresta dirupata di Ofel per un passaggio irregolare alla piscina di Siloe, nello sbocco del Tiropeo. Cotesta piscina, detta nel Nuovo Testamento la *natatoria* (luogo da nuotare, da far lavacri) di Siloe (Joan., IX, 7), è ora riempita di terra e coltivata a giardino, ed una piccola vasca a colonne, fabbricata nel suo fianco, serve da luogo di bagni, e rappresenta il *quadriportico* del pellegrino di Bordò, nel 333 d. C., il quale parla eziandio di un'altra grande piscina al di fuori (*alia piscina grandis foras*), identica forse con quella di Ezechia, fra i due muri, e certamente con quella di Siloe accanto ai giardini del re, ricordata da Esdra (Is., XXII, 11; II Esdra, II, 14; III, 15; IV *Reg.*, XXV, 4). *I giardini del re* vengono rappresentati ancora da un tratto verdeggiante, su cui la convergenza delle tre valli di Ennom, Giosafat e Tiropeo forma una piccola pianura, coltivata dagli abitanti di Siloe. Nello sbocco della valle meridionale, formante la continuazione delle tre valli or rammentata verso il Mar Morto, vi è un pozzo profondo, che variamente si addimanda di *Neemia*, di *Giob* o *Gioabo*, e si suppone identico colla fontana di Rogel o *delle spie*, alle frontiere di Giuda e Beniamino ed altrove (Jos., XV, 7; XVIII, 16; II *Reg.*, XVII, 17; III *Reg.*, I, 9). 4° Il *Monte del cattivo consiglio*, al lato opposto della valle, soprastante a quello dello Scandalo, alto e dirupato, rimpetto al monte Sion, detto così per la tradizione che la casa del sommo sacerdote Anna, suocero di Caifasso (Joan., XVIII, 13, 14), fosse un dì stata in quel sito. Vi è una curiosa coincidenza in ciò con una notizia di Giuseppe, il quale nel porger contezza del muro di circonvallazione ricorda ivi il monumento di Anano (*Ananus; Antiq.*, V, 12, § 2), che si trovò identico da ultimo con un antico sepolcro nella rupe, di una classe superiore, coll'Aceldama (*Haceldama* o terreno del sangue) della tradizione, un po' sotto alle rovine di questo monte che si riconosce ancora pel campo del lutifigulo, destinato alla sepoltura dei pellegrini, per uno strato di creta bianca, che serve anche oggidì ai vasai. Cotesto sepolcro è uno di quelli scavati nella parte inferiore di questo monte, fra cui veggonsi alcuni con iscrizioni greche, nelle quali non appariscono intelligibili che le voci ΤΑC. ΑΓΙΑC. CIΩN., indicanti che appartenevano ad individui o comunità di Gerusalemme.

X. *Fontana del Sultano, tomba di David, Cenacolo e acquidotto di Pilato.* — Più in su verso la valle di Ennom vi è una grande ed antichissima piscina, detta ora del Sultano (*Birket-es-Sultan*), per la ragione che fu ristaurata ed adorna di una bella fontana dal sultano Solimano Ibn-Selim, regnante dal 1520 al 1566, che fece erigere il muro odierno. Viene ricordata però non solo nelle notizie medieviche della città, ma eziandio in Esdra, ove si connette con un altro pezzo d'antichità vicino, che chiamasi *En-nebi Dâud*. Sul monte Sion, immediatamente sopra ed all'E. della piscina, vedesi un grande ed irregolare gruppo di fabbriche, il quale supponesi dai cristiani, dagli ebrei e perfino dai musulmani contenere la *tomba di David* e dei suoi successori, i re di Giuda; ne fu conservata la memoria fino alla distruzione di Gerusalemme, e se ne fa cenno di quando in quando nel medio evo (Joseph., *Antiq.*, XIII, 8, § 4; XVI, 7, § 1; *Act. Ap.*, II, 29). Nello stesso gruppo, occupato ora dei maomettani, viene additato il Cenacolo, in cui dicesi che il Salvatore abbia instituito l'Ultima Cena. Sant'Epifanio asserisce che cotesta chiesa esisteva quando Adriano visitò Gerusalemme, e si sa che

san Cirillo fece nella medesima parecchie delle sue catechesi (Epiphan., *Pond. et Mens.*, c. XIV; Cyrill., *Catech.*, XVI, 4); in questa parte poi della città Superiore Tito risparmiò le case ed il muro della città per formare baracche ad uso dei soldati della guarnigione. Sopra la piscina del Sultano scorgesi l'*Acquidotto di Ponzio Pilato*, già da noi ricordato, che traversa la valle di Ennom sopra 9 bassi archi, e diretto lunghesso il lato del monte Sion, varca il Tiropeo mediante l'argine che mette a Harem; l'acqua viene derivata da Etam o Piscina di Salomone a 3 chilometri circa da Betlemme (Joseph., *B. J.*, II 9, § 4). La ricordanza di questo acquidotto richiama alla memoria l'osservazione di Strabone, che si avverò sempre nella storia di Gerusalemme, ed è, che dentro la città eravi copia di acqua e fuori totale scarsezza, entro umido e fertile il suolo, e nel territorio adjacente arido ed infecondo (Strab., XVI, p. 723). Donde si traesse propriamente tant'abbondanza di acqua gli è difficile immaginare, avvertendo che codesto acquedotto veniva subito tagliato in tempo di guerra, e che senza di esso gli abitanti dell'odierna città non hanno quasi altra acqua, tranne la piovana. Ma le relazioni dei varii assedii e le altre notizie storiche, come pure alcuni avanzi ancora esistenti, tutto ciò serve ad attestare il fatto che vi era una copiosa sorgente di acqua perenne, introdotta nella città dalla campagna la mercè di estesi acquidotti sotterranei, che meriterebbero uno studio più diligente ed accurato.

Bibliografia. — Veggansi in generale le opere dei viaggiatori Cotovicus, Zuallart, Radzivil, Morison, Nau, Sandys, Doubdan, D'Arvieux, Maundrell, Pococke, Niebuhr, Clarke, Turner, Buckingham, Richardson, Richter, Jolliffe, Jowett, Prokesch, Scholz, Monro, Hardy, Stephens, Paxton, Schubert, Olin, Stent, Formby, ecc. Per la storia di Gerusalemme veggansi: *Geschichte von Jerusalem* (Strasborgo 1518) — Giac. Vitriaco, *Historia Hierosolymitana* (Parigi 1597) — Spalding, *Geschichte des christlichen Königsreichs Jerusalem* (Berlino 1803) — Deyling, *Æliæ Capitolinæ Origo et Historia* (Lipsia 1843) — Poujoulat, *Histoire de Jérusalem* (Bruxelles 1842) — Raumer, *Palæstina* (Lipsia 1838). — Per la geografia e topografia i seguenti: Reisner, *Jerusalem vetustissima descripta* (Francoforte 1563) — Olshausen, *Zur Topographie des alten Jerusalem* (Kiel 1833) — Adrichomius, *Jerusalem sicut Christi tempore floruit* (Colonia 1593) — Chrysanthus (patriarca di Gerusalemme), *Historia et descriptio Terræ Sanctæ urbisque sanctæ Hierusalem* (Venezia 1728, in greco) — Roger, *La Terre Saincte, ou Description topographique très-particulière des Sainctes Lieux, et de la Terre de la Promission* (Parigi 1646) — Robinson, *Biblical Researches in Palestine* (Londra 1841) — Williams, *Holy City* (ivi 1850) — Wilson, *Lands of the Bible* (ivi 1852) — Schultz, *Jerusalem* (Lipsia 1854) — Krafft, *Die Topographie Jerusalem* (Berlino 1853) — Ritter, *Die Erdkunde von Asien, etc. Palæstina* (ivi 1852) — Tobler, *Golgotha* (Lipsia 1851); *Die Siloahquelle und die Oelberg* (ivi 1852); *Denkblätter aus Jerusalem* (ivi 1853) — Saulcy, *Voyage autour de la Mer Morte* (Parigi 1856) — D'Anville, *Dissert. sur l'étendue de l'ancienne Jérusalem* (ivi 1747) — L'articolo *Jerusalem* nella grand'*Enciclopedia* tedesca di Ersch e Gruber, e le aggiunte del succitato Robinson nel *Biblical Repository* e nella *Bibliotheca Sacra* (Londra 1849) — Bunbury, *History of Ancient Geography*, 2 vol. Londra 1879, vol. I, 318; II, 90.

GERUSALEMME (chiesa di) (*stor. eccl.*). — Macario, Cirillo e Giovanni d'Elia furono i primi che pensarono a far erigere in patriarcato la Chiesa di Gerusalemme: e ne presero occasione dall'eresia ariana favorita da Eusebio e da Acacio di Cesarea, state fino allora metropoli di tutti i paesi in cui trovavansi cristiani, giacchè non volevano più dipendere da quelli la cui comunione abborrivano. Essi cominciarono dal sostenere che la loro Chiesa era apostolica, madre di tutte le Chiese della Palestina, e che sebbene avesse mutato nome, non cessava di essere il luogo ove si erano operati i misteri della religione di Gesù Cristo, e gli Apostoli avevano istituita la prima Chiesa. Giovenale, succeduto a Prailio, fece la sua domanda al Concilio d'Efeso, ma non fu che a quello di Calcedonia che ottenne i diritti metropolitani sulle tre Palestine. Pertanto questo vescovo è tenuto per il primo patriarca di Gerusalemme, e la cui giurisdizione si stendesse su tutta la Palestina, cioè la Giudea, la Samaria e le due Galilee. I successori di Giovenale godettero del medesimo diritto fino al secolo VII, in cui l'ordine di successione fu interrotto dai Saraceni che devastarono la Palestina. Tuttavia il papa commise le funzioni patriarcali a vescovi, come Stefano di Dori e Giovanni di Filadelfia, affinchè amministrassero quelle provincie in nome della Chiesa romana.

I Latini avendo nel 1099 presa Gerusalemme, vi misero un patriarca del loro rito; ma dal loro canto gl'imperatori di Costantinopoli ne vollero pure aver uno, sebbene abbiano potuto giungere al loro intento solamente nel 1142, e non abbia il loro eletto potuto entrarvi che nel 1187, in cui i Saraceni ripresero la città. Tosto scoppiò poi lo scisma che durò fino ai giorni nostri.

La Chiesa patriarcale di Gerusalemme, detta del Santo Sepolcro al monte Calvario, è uffiziata da canonici regolari che portano l'abito e seguono la regola di sant'Agostino. Questi canonici hanno per capo un priore, ed hanno diritto di eleggere il patriarca, che tien luogo di loro abate. I tempii del Signore sul monte Sion e sul monte Oliveto sono uffiziati nella medesima maniera; ma i monasteri di Latina e della valle di Giosafatte sono occupati da monaci neri dell'ordine di san Benedetto. Quello di Betania, ov'è il castello di Maria e di Marta, discosto 3 chilometri da Gerusalemme, al di là del monte Oliveto, sulla china di questa montagna, ov'è l'abazia di San Lazzaro, è governato da una badessa dell'ordine medesimo, come pure quello di Sant'Anna presso la porta di Giosafatte e l'altro di Santa Maria a Gerusalemme. Il monastero del monte Tabor è soggetto all'arcivescovo di Nazaret. La città di Joppe non ha vescovo e dipende immediatamente dal priore e dai canonici del Santo Sepolcro, come Naplusa, altre volte Sicar, ov'era il pozzo di Giacobbe, dal priore o dall'abate del tempio del Signore. Prima dei Latini, queste chiese

e parecchie altre erano episcopali; ma essendo molto povere e non volendo avvilita la dignità di vescovo, se ne riunirono molte per istituirne un solo più agiato.

È inutile dire che oggidì sono i religiosi dell'ordine di San Francesco che uffiziano i luoghi santi in compagnia di alcuni altri, sotto la protezione dei re di Francia.

GERUSALEMME (Concilii di) (*stor. eccl.*). — Fra le molte e svariate sentenze intorno all'ordine dei concilii ecumenici noi abbiamo seguita l'opinione più comunemente seguita nominando il primo Concilio gerosolimitano *primo generale od ecumenico* (V. Concilio, *stor. eccl.*, § VI). Versò sull'osservanza della legge di Mosè, cui alcuni Ebrei di fresco convertiti volevano obbligare tutti i cristiani. San Pietro parlò il primo, ed il Concilio decise che i cristiani non erano obbligati ad osservare la legge di Mosè, ed ingiunse loro solamente tre cose. La prima, di non mangiar carni immolate agli idoli, per non iscandalizzare gli Ebrei, i quali s'immaginavano che il far uso di quelle vivande, per se stesse indifferenti, era un indizio di ritorno all'idolatria. La seconda, di non cibarsi del sangue degli animali, nè delle carni di animali soffocati, per le quali gli Ebrei avevano massima avversione. La terza, di astenersi dalla fornicazione, che, a detta di sant'Agostino (*contra Faust.*, l. XXXII, c. 13), non era ritenuta per peccato dalla maggior parte dei Gentili. La decisione fu fondata sulle sacre Scritture e conceputa di comun consenso; fu compilata in iscritto non come un giudizio umano, ma come un oracolo del cielo, e vi si pronunziò la solenne formola *Visum est Spiritui Sancto et nobis*. La detta formola fu poi adottata dai Concilii generali come il modo della decisione per un punto controverso, e servì di modello alla Chiesa nei medesimi Concilii.

Alcuni scrittori di storie ecclesiastiche pongono innanzi al Concilio ecumenico di Gerusalemme altri due, il *primo* circa l'anno 33 di Cristo, nel quale fu dato un successore a Giuda Iscariotte; il *secondo* per eleggere i sette diaconi. Di essi parlasi negli *Atti* (cap. I e VI). Ritenute queste due prime adunanze come concilii, il primo ecumenico sarebbe terzo nell'ordine cronologico.

Il quarto fu adunato l'anno 58, in cui fu permessa agli Ebrei convertiti la circoncisione e le altre cerimonie legali, fino a tanto che il tempio ed i sacerdoti durassero a Gerusalemme, e purch'essi credessero che le cerimonie suddette non erano necessarie alla salute, e che per salvarsi bastava seguire i precetti del Vangelo; ciò è quanto chiamossi *sepellire la sinagoga con onore*.

Il quinto fu tenuto l'anno 335 dagli Eusebiani (V.); e però considerato solamente come *conciliabolo*.

Il sesto, del 348, si celebrò pel ritorno di sant'Atanasio (V.) ad Alessandria.

Il settimo e l'ottavo celebrati nel medesimo anno 350; l'uno in favore di sant'Atanasio, e l'altro contro di lui.

Il nono l'anno 415, ed il decimo nel 416, ambidue contro Pelagio, che fu scacciato dalla città, e rimesso ai vescovi latini per essere giudicato.

L'undecimo l'anno 453, per la conservazione della fede, e fu composto dei vescovi delle tre Palestine, dopo il ristabilimento di Giovenale e l'espulsione di Teodosio.

Il duodecimo si tenne l'anno 518 da trentatre vescovi delle tre Palestine, che ammisero quanto si era fatto nei Concilii di Calcedonia e di Costantinopoli, e condannarono i Severiani e gli Eutichiani (V.).

Il decimoterzo l'anno 536, contro Antimo e Severo, eutichiani acefali.

Il decimoquarto l'anno 553, in cui si approvò il quinto concilio generale tenuto a Costantinopoli l'anno medesimo contro gli errori di Origene e i tre capitoli.

Il decimoquinto nel 634, composto dei vescovi della Palestina. In questo san Sofronio, patriarca di Gerusalemme, scrisse la bella lettera sinodale per dare avviso ai patriarchi di sua elezione.

Il decimosesto l'anno 638, per mandare a Roma le reliquie di sant'Ignazio martire.

Il decimosettimo, dell'anno 764, contro gl'iconoclasti ed in favore delle sacre immagini.

Il decimottavo, celebrato nel 1099, perchè avendo Goffredo di Buglione conquistato Gerusalemme, e trovando che un tale Arnolfo occupava la sede patriarcale per usurpazione, si unì ai prelati onde privarlo della dignità, siccome riuscì di fare, ed in suo luogo venne posto Teoberto, arcivescovo di Pisa e legato apostolico.

Il decimonono fu adunato nel 1107, a cagione della deposizione di Daimberto o Teoberto, avvenuta per gl'intrighi di Arnolfo e per la violenza del re di Gerusalemme, Baldovino I.

Il ventesimo nel 1136 o più tardi, in cui fu scomunicato Enrico V imperatore, pei cattivi trattamenti fatti al papa Pasquale II.

Il vigesimoprimo nel 1136, sugli articoli controversi tra i cattolici e gli armeni.

Il vigesimosecondo nel 1142 o 1143, contro gli errori degli armeni.

Il padre Mansi, al tom. I del suo Supplemento alla collezione dei Concilii, col. 271, fa menzione di un Concilio tenuto a Gerusalemme nel 399 contro gli origenisti; ivi, 401, 402, parlando del Concilio del 518 riferito dall'autore delle tavole sinodiche, nega che fosse un vero Concilio, e subito dopo afferma non potersi dubitare di un altro concilio tenuto a Gerusalemme l'anno medesimo da parecchi vescovi; ivi, colonna 1029, cita un Concilio celebrato nella stessa città l'anno 879, la cui lettera sinodale per deporre Fozio dalla sede di Costantinopoli fu letta nel conciliabolo tenuto in quell'anno in questa città, con lettera simile dei Concilii di Antiochia e di Alessandria. Il medesimo autore (tom. II, col. 275 e 276) fa menzione di un Concilio tenuto in Gerusalemme l'anno 1112 da Gibelino, legato della santa Sede, nel quale fu terminata la contesa di superiorità tra il vescovo di Nazaret e l'abate del monte Tabor.

Consulta gli *Atti degli apostoli*, le collezioni citate in fine dell'articolo Concilio, il *Dizionario dei concilii* e *La Siria sacra* del Terzi.

GERUSALEMME (Assise di). V. Assise di Gerusalemme (*stor. mod.*).

GERUSIA (*stor. ant.*). V. Cartagine.

GERVILLIA (*paleont.*). — Genere di molluschi

acefali dell'ordine dei pleuroconchi, famiglia delle aviculidee, a conchiglia spessa, valve disugualmente convesse, cardine lineare diritto, munito di denti obliqui, legamento diviso in segmenti, posti ciascuno in una fossetta trasversale. Non si trovano che allo stato fossile.

GERVINUS Giorgio Gioffredo (*biogr.*). — Istorico e uomo politico di gran nome, nacque a Darmstadt (Assia Elettorale) il 20 maggio 1805; morì ad Eidelberga il 19 marzo 1871. Destinato al commercio, dopo essere stato qualche tempo cassiere in una grande casa di Darmstadt, si sentì all'improvviso invincibile vocazione pei lavori d'erudizione, e incominciò, quasi da solo, gli studii fino allora incompleti. Nel 1826 fece il corso dell'Università ad Eidelberga e principalmente quello della storia di Schlosser, e nel 1828 entrò professore in un istituto di Francoforte sul Meno; dipoi tornò nel citato Studio di Eidelberga. Venne in Italia, ove dimorò più anni, a raccogliere nelle biblioteche documenti per lavori che più tardi mise in luce. Primo fra di essi fu l'opera titolata: *Sguardo sulla storia degli Anglo-Sassoni* (*Geschichte* ecc., Francoforte 1830); poco dipoi un volume di *Scritti storici* (*Historische* ecc., ivi 1833), e le due pubblicazioni rivelarono al pubblico intelligente lo scrittore e lo storico di gran vaglia. Tornato dal viaggio in Italia nel 1835, fu nomato professore di storia e letteratura a Gottinga, prima aggiunto, poscia titolare, ove si strinse in amicizia col famoso Dahlmann, col quale e con altri professori dell'Università compilò la notissima protesta che cagionò la espulsione della più parte de' segnatarii. Nel 1838 reddì in Italia, ove attese a rovistare biblioteche ed accontarsi co' più illustri scrittori della Penisola; e ritornato, circa sei anni dipoi, in Allemagna, col titolo di professore onorario dello Studio di Eidelberga, diede lezioni che ottennero il plauso universale. In quel torno dettò le migliori sue opere, ciò sono: *Istoria della poesia nazionale tedesca* (*Geschichte der poetischen* ecc., Lipsia 1838, 3 vol.; 3ª ediz. 1848), opera capitale, in cui dimostra che le fasi dello svolgimento della poesia nazionale coincidono presso tutti i popoli con quelle del progresso e dell'incivilimento. Ad essa si addentella la *Nuova storia della poesia nazionale* ecc. (*Neuere Geschichte* ecc., ivi 1842, 2 vol.; 3ª ediz. 1852); *Manuale della Storia della letteratura poetica tedesca* (*Handbuch* ecc., ivi 1849, 4ª ediz.), succinto ed elegante riassunto delle precedenti; *Principii della Storia* (*Grundzüge* ecc., ivi 1837); *Intorno alla corrispondenza di Goethe* (*Ueber den* ecc., ivi 1836); *Scritti storici minori* (*Kleine* ecc., Carlsruhe 1838); *Gudrun*, poema epico didattico, inteso a proporre le antichità della Germania siccome sorgente feconda di vera poesia; *Storia dell'arte di bere* (*G. der Zechkunst*), saggio filosofico umoristico. Liberale nei pregevoli suoi scritti, voll'essere anco nella vita pratica; ondecchè dal 1845 si slanciò nella polemica battagliera, divulgò l'opuscolo *Missione de' cattolici tedeschi* (*Mission* ecc., Eidelberga 1845), nel quale prende la difesa delle classi operaje. L'anno appresso compose il famoso indirizzo di Eidelberga sulla questione dei ducati tedeschi soggetti alla Danimarca; e nel 1847 pose in luce le *Osservazioni alla Costituzione prussiana* (*Die preuss.* ecc.), in cui fece voti per la pronta e pacifica soluzione della vertenza. Con Mathy, Mittermaier ed Haeusser fondò, nel luglio del predetto anno, la *Gazzetta tedesca* (*Deutsche Zeitung*), che divenne l'organo di parte costituzionale, la più parte de' cui compilatori nel 1848 furono elevati ai primi seggi dello Stato. Il Gervinus, creatore del diario, primario collaboratore, ebbe gran parte nei destini dell'Allemagna e nella Costituzione del 1848. Mandato alla Dieta dalle città Anseatiche, segnalossi nel Comitato de' diciassette, e venne eletto membro dell'Assemblea nazionale da un circolo della Sassonia prussiana; e se non isciorinò dicerie sulla tribuna, ben lavorò sì nel Diario e sì negli uffizii dell'Assemblea durante le tempestose discussioni della medesima: poi, disgustato della politica e stanco, se ne ritrasse, per ritornare all'agone dopo non lungo viaggio; ma, prevedendo l'esito del rivolgimento, tolse davvero commiato dalla Camera. Nel giugno del 1850 fu mandato in Inghilterra a propugnarvi la causa de' ducati tedeschi: indarno. Sconfortato ma non sfiduciato, reddì a Eidelberga, dove riprese gli studii, e pubblicò un capolavoro di critica: *Shakspeare*, in 4 vol. (Lipsia 1850); *La storia della poesia allemanna* (ivi 1853, 5 vol.); ultimamente l'*Introduzione alla storia del XIX secolo*, dettata con liberalissimi sensi, su vasta orditura, che divulgò il nome dell'autore in tutta Europa; finalmente: *Storia del secolo XIX posteriormente ai trattati di Vienna* (Lipsia 1862, 5 vol.), queste due ultime voltate in italiano, la prima dal Peverelli (Torino 1859), la seconda, a Venezia, dal Valbusa.

GESNER Corrado (*biogr.*). — Celebre naturalista, soprannominato il *Plinio della Germania*. Nato in Zurigo da poveri parenti l'anno 1516, vi fu educato nelle lettere da un suo zio materno, dal quale ricevette parimente le prime nozioni di botanica. Studiò di poi a Bourges la medicina; si recò in seguito a Parigi, dove attese con grandissimo ardore ad ogni maniera di studii, sovvenuto nella sua povertà da un giovane patrizio di Berna, con cui s'era legato in amicizia; e tornato in patria l'anno 1536, vi rimase occupato in qualità di reggente in un collegio. Non tardarono però quei magistrati ad accorgersi che il giovine Gesner potea esercitarsi con vantaggio in lavori meno oscuri, e gli accordarono perciò un sussidio perchè potesse proseguire i suoi studii di medicina. Recatosi allora a Basilea, vi sopravvegliò l'edizione del *Dizionario greco* di Favorino; insegnò quindi (anno 1538) pel corso di tre anni lettere greche in un'accademia di Losanna, ed in fine fu ricevuto, nell'anno 1541, dottore di medicina a Basilea. Diede quivi similmente l'ultima mano ad alcuni sunti di autori greci ed arabi sulla botanica e sulla medicina, i quali vennero pubblicati in quell'anno e nel seguente a Zurigo ed a Lione. Poco dopo diede in luce un *Catalogo delle piante in quattro lingue*, in cui rivelò cognizioni molto estese in fatto di botanica, ed indicò non pochi vegetali nuovi per quel tempo.

Visitò, nel 1545, Venezia ed Augusta, dove conobbe uomini di molto merito nelle lettere, e consultò opere rare e manoscritti preziosi, che gli

riuscirono utilissimi per la pubblicazione della sua famosa *Biblioteca universale*, la prima grand'opera bibliografica uscita nei moderni tempi. Vi si leggono i titoli di tutte le opere allora conosciute, in ebraico, greco e latino, o che esistessero tuttavia, o che fossero andate perdute; e non di rado vi aggiunse un sunto delle materie che trattavano, un giudizio sul merito loro, e qualche saggio del loro stile. Il primo volume di tale opera vide la luce in Zurigo l'anno 1545, e contiene per ordine di alfabeto i nomi degli autori ricordati; il secondo, ordinato per materie e diviso in diciannove libri, comparve tre anni dopo ivi col titolo di *Pandette;* stampò l'anno appresso il libro ventesimoprimo per le opere di teologia; ma non pubblicò mai il ventesimo per quelle di medicina, perchè l'autore non tenne di averlo compito come voleva. E frattanto attendeva ad intervalli alle edizioni o traduzioni di varie operette dal greco; scriveva un *Trattato delle acque minerali della Svizzera e della Germania,* ed una *Descrizione del Monte Pilato* presso Lucerna; preparava continuamente materiali per la sua grande opera sulla *Storia naturale*, che meditava da gran tempo.

Trattò Gesner dei tre regni della natura; ma la parte che più farà durevole la gloria di questo insigne naturalista è la sua *Storia degli animali;* tanto più da pregiarsi, in quanto che l'autore con quella maggior critica che si poteva in un'epoca tuttavia sottomessa in fatto di scienze all'autorità degli antichi, e assai poco inoltrata nella conoscenza della natura, vi sparse moltissime nuove particolarità, imparate per le proprie osservazioni, o a lui medesimo comunicate da qualche suo corrispondente: perciò la *Storia degli animali* di Gesner, da alcuni poi pressochè letteralmente copiata, da altri compendiata, può a ragione considerarsi come la prima base di tutta la moderna zoologia. Benchè venuto in minore stima pei suoi lavori sulla botanica, a questi nondimeno va Gesner debitore della maggior sua celebrità, massime per le vedute molto estese con cui illustrò questa scienza, essendosi di buon'ora applicato a raccorre piante che educava in apposito giardino, ed avendone egli stesso disegnate più di 1500, di cui destinava le figure ad una storia generale dei vegetali. Tale esercizio gli fece por mente ai numerosi particolari del fiore e del frutto, e giunse per tal modo a scoprire contemporaneamente al nostro Fabio Colonna l'arte di distinguere e distribuire in classi le piante per gli organi della fruttificazione, arte che ha veramente creata la botanica scientifica. Il suo *Enchiridion historiæ plantarum*, stampato in Parigi (1541, in-16°), siccome quella che fu fatta in gioventù, è opera di poco momento e piuttosto una pura compilazione; ma le sue vere *Opere botaniche*, dopo di essere passate manoscritte in varie biblioteche, vennero acquistate, verso la metà dello scorso secolo, da Trew, botanico di Norimberga, ed ivi pubblicate (1754 e 1770, 2 vol. in-fol.) per cura di Schmiedel, medico del margravio d'Anspach. Consistono esse in *Commentarii* sopra un quinto libro di Valerio Cordo; in *Frammenti di una storia delle piante*, incominciata, conformemente al disegno dato dallo stesso Gesner, da Wolf suo allievo; ed in moltissimi saggi delle figure da lui delineate, con le note e le descrizioni ad esse spettanti.

Pubblicò nel 1565 (Zurigo, in-8°) un *Trattatello* molto lodato sulle figure dei fossili, delle pietre e delle gemme; e dalle sue epistole apparisce che aveva fatto esperienze su parecchi minerali, e che non ignorava le virtù elettriche di certe pietre preziose. Si occupò infine nel paragonare diverse lingue fra loro, e nel suo *Mithridates de differentiis linguarum* (Zurigo 1555, in-8°) introdusse non poche idee ingegnose che poi vennero da altri più ampiamente sviluppate. Tante opere utili meritarono finalmente a Gesner l'universale estimazione: i magistrati di Zurigo lo crearono, nell'anno 1555, pubblico professore di storia naturale; l'imperatore Ferdinando I, che amava le scienze ed a cui Gesner aveva dedicato la sua *Storia dei pesci*, chiamatolo presso di sè in Augusta, l'onorò con grandi dimostrazioni di stima; nè si mostrarono da meno degli altri gli amatori della botanica, perchè applicarono il nome di questo grande naturalista ad una specie di tulipano ch'egli aveva descritta in un'*Epistola* a Collin, e che si chiama ancora *tulipa gesneriana:* e sotto il nome di *gesneria* Plumier gli dedicò un genere della famiglia delle *campanulacee*, ch'è un arbusto d'America. La peste che si era propagata in Zurigo con gran furore tolse Gesner ai vivi il dì 13 dicembre dell'anno 1565.

Si dura fatica a comprendere come un uomo sì poco favoreggiato dalla fortuna e condannato ad una vita tanto penosa abbia potuto condurre a termine opere sì numerose, sì svariate, sì piene di erudizione, perocchè, oltre alle già citate, molte altre ne scrisse o pubblicò. Se non che cesserà la meraviglia qualora si consideri la semplicità dei suoi costumi, il suo ardore per il lavoro, la prontezza poco comune della sua mente, che furono l'unica sorgente di tanta fecondità letteraria.

Vedi: Simler, *Vita Conradi Gesner* (Tigur. 1566) — Hanhart, *Conr. Gesner; Beitrag zur Geschichte des wissenschaftlichen Strebens und der Glaubensverbesserung im sechszehnten Jahrhundert* (Winterthur 1824).

GESNER Gian Giacomo (*biogr.*). — Numismatico svizzero, nato a Zurigo nel 1707, ed ivi morto nel 1787, raccolse una preziosa collezione numismatica e la illustrò con le opere seguenti: *Thesaurus universalis omnium numismatum veterum Græcorum et Romanorum* (Zurigo 1733, 4 vol.); *Specimen rei nummariæ* (ivi 1735); *Numismata regum Macedoniæ, etc.* (ivi 1738); *Numismata græca populorum et urbium* (ivi 1739-54); *Numismata regum Syriæ, Ægypti, Arsacidarum populorum et urbium Græciæ, imperator. romanorum latina et græca* (ivi 1748).

GESNER Gio. Mattia (*biogr.*). — Celebre umanista tedesco, nato a Roth presso Norimberga il 9 aprile 1691, dopo compiti gli studii a Jena fu nominato successivamente bibliotecario a Weimar, rettore del ginnasio d'Anspach, della scuola di san Tommaso a Lipsia, professore d'eloquenza e bibliotecario dell'Università di Gottinga, ove morì il 4 agosto 1761. Ei contribuì grandemente a diffondere lo studio delle lingue antiche e dei classici mediante il suo insegnamento e le sue edizioni degli *Scriptores de Re rustica*, di Quintiliano, Claudiano,

Plinio il Giovane, Orazio ed Orfeo. Con le sue *Primæ Lineæ isagoges in eruditionem universam* (Lipsia 1784, nuova ediz.), ei preparò uno studio enciclopedico delle scienze, e vantaggiò quello della lingua e letteratura romana mediante la sua edizione del *Thesaurus eruditionis scolasticæ* di Faber, e più ancora mediante il suo *Novus linguæ et eruditionis romanæ thesaurus* (Lipsia 1749, 4 vol.), in cui raccolse tutto il tesoro linguistico dei Romani. Anche le sue *Opuscula varii argumenti* (Breslavia 1743-45, 8 vol.) ed il *Thesaurus epistolarum Gesneri* (Halla 1768) testimoniano della sua vasta erudizione e del suo buon gusto.

GESNER o GESSNER Salomone (*biogr.*). — Celebre pittore e più celebre poeta, nacque a Zurigo il 1° aprile 1730. Le prime cose ch'egli pubblicò furono alcune poesie, *Lied eines Schweizers an seinen bewaffnetes Maedchen* (Il canto d'uno Svizzero alla sua amata in armi) (1751); *Daphnis* (1754); *Inkle und Parico* (1756); *Idyllen* (1758 e 1762), voltati più volte in italiano, ed assai elegantemente in poesia dal marchese Giuseppe Antinori di Perugia; *Tod Abels* (1758), che è un'epopea in prosa, è uno dei più luminosi titoli alla fama dell'autore. Nella *Morte d'Abele* egli scioglie libero il freno alla fantasia, senza però mai oltrepassare i confini della probabilità od esporsi alla taccia di profanatore. Il principal pregio di quest'opera consiste nella schietta affettuosità dei sentimenti e nella dipintura dei costumi patriarcali, e pieno di un interesse particolare è il carattere di Mehala, moglie di Caino; *Der erste Schiffer* (Il primo navigante), racconto piacevolissimo, eragli assai caro, com'ei scrisse al Bertola; *Gedichte* (Poesie) (1762, 4 vol.); *Briefe über die Landschaftmalerei*) (Lettere sulla pittura del paesaggio) (1772).

Gesner godette vivendo di grande popolarità così presso i suoi compatrioti come presso gli stranieri, e le sue opere furono tradotte in varie lingue. Menò vita semplice e casalinga, e morì a Zurigo nel 1787. Incise egli stesso molti paesaggi da lui disegnati, i quali sono tenuti in pregio. I suoi concittadini inalzarongli un monumento col busto in uno dei pubblici viali di Zurigo, presso le sponde del Limmat. Fra le versioni italiane di questo scrittore, oltre la già mentovata, citeremo gl'*Idillii*, tradotti in versi dal padre Soave; le *Opere* tradotte in prosa da Francesco Treccani (Brescia 1818, 4 vol. in-8°); la *Morte di Abele*, tradotta in sciolti da Felice Bisazza; e finalmente parecchi *Idillii*, liberamente tradotti dal cavaliere Andrea Maffei con quella sua rara maestria di verseggiare che tutti sanno.

Vedi: Bertola, *Elogio di Salomone Gesner* (Pavia 1789) — Hottinger, *Salom. Gesner* (Zurigo 1796) — Mordani, *Elogio storico di Salomone Gesner* (Bologna 1840).

GESNERIA e GESNERIACEE (*bot.*). — Genere di piante erbacee o frutici dell'America meridionale, a foglie opposte o verticillate, notevoli per eleganza e bellezza dei fiori. — La famiglia delle gesneriacee, staccata da quella delle campanulacee, si compone di piante dicotiledoni gamopetale ipogine, e contiene, oltre il genere tipo *gesneria*, i generi *besleria*, *cpisria*, *gloxinia*.

GESSAJUOLO (*tecn.*). — Facitore di figure gettate in gesso. Quest'arte è suscettiva di molte applicazioni, servendo a procurare copie dei capi d'opera della scultura, che possono così moltiplicarsi e mettersi alla portata di molti, e conservarsi con ogni cura, nonchè del volto delle persone e delle parti del corpo, sia per istudio degli artisti, sia per memoria di oggetti cari, sia anche per riprodurre deformità e adattarvi i mezzi di ripararle. Come per qualsiasi mezzo di getto, la prima cosa da farsi è preparare la forma o stampo che dir si voglia. Per gettare in gesso, quando non si copii da qualche stampa, o dal vero, preparasi il modello appositamente dallo scultore con argilla, cera o solfo ammollito col gettarlo nell'acqua dopo averlo fuso, od anche con gesso. Preparato in qualsiasi di queste guise il modello, si dà mano a trarne la forma, la quale o si fa con un gesso che contenga molto carbonato di calce, oppure con gesso comune metà recente e metà di quello che abbia perduto la proprietà di far presa coll'acqua, o, come lo si dice, *fradicio* (V. Gesso). Incominciasi prima dall'intonacare col pennello il modello d'un leggero strato di questo gesso, avendo cura di empire con diligenza le cavità e le modanature tutte in ogni loro parte. Poscia aggiungesi un altro strato più grosso e lo si lascia a poco a poco indurare: quindi fa d'uopo sbarazzarsi del modello e talvolta anche distruggerlo. Se è fatto d'una sostanza fusibile, come il solfo e la cera, lo si leva fondendolo a mite calore: se è d'argilla, lo si distrugge con ispatola di legno o di ferro: questa maniera di gettare dicesi *a modello perduto*. In questa maniera però si perde l'originale, nè si possono esaminare e correggere i difetti che nella forma avvenissero. Per evitare questi inconvenienti, si fanno le forme, come dicesi, *a buon modello*, dividendole in più pezzi, se occorre, per poterle levare senza far danno nè al modello nè ad esse, copiando separate varie parti che dappoi si riuniscono. In quest'ultimo caso l'abilità del gettatore è affatto la stessa che quella del *fonditore* in metallo, e consiste nel riconoscere, vedendo il modello, in quante parti ed in qual maniera si abbia a dividere la forma per poterla levar facilmente. Le forme a buon modello si possono trarre dal marmo, dal bronzo, dal legno e da qualsiasi altra sostanza. Cominciasi dall'ugnere d'olio gli oggetti che voglionsi copiare, acciò il gesso non vi aderisca, poi si coprono con una quantità di questo gesso bastante ad ottenere la forma, e lo vi si lascia indurar sopra. Se l'oggetto è un basso-rilievo od altro che si possa levare senza danneggiare la forma, può questa riguardarsi come finita, bastando circondarla d'una orlatura che contenga il gesso che vi si deve gettar sopra, intonacandola prima in ogni sua parte con olio di lino mesciuto ad un ottavo del suo peso di cera, e cotto cinque o sei ore al fuoco, con un quarto del suo peso di litargirio chiuso in un sacchetto tuffato nel liquido. Questo litargirio o protossido di piombo serve a rendere l'olio essiccativo. Ma se l'oggetto da copiarsi è tale da non potersi levare il modello senza guastare la forma, come sarebbe trattandosi d'una statua, allora diviene necessario dividere la forma in tanti pezzi quanti occorre per poterla trarre

intatta dall'originale, sicchè riunendola dopo senza il modello, rimanga all'interno di essa la forma esatta di quello. Tagliansi a tal fine le forme di gesso, quando sono vicine ad indurirsi, con sottili fili d'ottone. Talvolta queste forme si fanno ancora di argilla, di metallo, o di legno: nel 1° caso si preparano come quelle di gesso: nel 2° si fondono a quella maniera che adoprasi dai fonditori: nel 3° finalmente si lavorano dall'intagliatore in legno. Ottengonsi forme di gesso dalla faccia delle persone ungendo d'olio la pelle del volto, facendo tenere gli occhi chiusi durante l'operazione, e mantenendo la respirazione mediante tubi introdotti nelle narici che attraversano il gesso. Quando questo è indurito levasi intero se copiasi solo la maschera, o in pezzi se copiansi anche altre parti per avere l'intiero busto. Quando i pezzi delle forme non sono tali che dalle loro commettiture medesime vengano obbligati ad unirsi regolarmente, vi si fanno segni che diconsi *riscontri*, per sapere come debbansi commettere.

Una grandissima difficoltà nel trarre le forme di gesso consiste nel modellare le parti rientranti che talora veggonsi nelle statue e nei bassi e mezzi rilievi, difficoltà che solo col fare le forme di molti pezzi e con isforzo d'arte dal modellatore si può superare. I molti pezzi delle forme però rendono più difficile l'esatta commettitura di esse, ed accrescono le sbavature da togliersi, operazione delicatissima a farsi senza guastare il lavoro.

Riccardo Phillips suggerisce, per rimediare a questo inconveniente, forme elastiche preparate coprendo l'oggetto da copiarsi di una soluzione calda concentrata di colla forte o di glutine, le quali nel raffreddarsi induriscono e ritengono le impronte più leggiere, tagliansi poi in varii pezzi come quelle di gesso e si staccano. Il vantaggio di queste forme elastiche sta nel loro separarsi più facilmente dalle superficie irregolari e da quelle dove sono scabrosità, sottosquadri o altri rientramenti, dai quali una forma comune non potrebbe levarsi che a forza guastandosi in varii punti. Anche il veneziano Stefano Minesso trovò a tal fine una particolare composizione così elastica ad un tempo e tenace, che, oltre all'adattarsi mentre è molle, s'insinua nelle parti rientranti e prende l'impronta anche di quelle, poi nel levarla cede, si piega ed esce riprendendo, a quanto l'inventore asseriva, la esatta forma di prima.

Moltissimi gessi fatti con questo metodo vennero dal Minesso presentati alle esposizioni d'industria in Venezia, ma non erano molti quelli che o per parti rientranti o per altri motivi fossero tali da non potersi coi soliti metodi ricavare. Ammiravasi però in uno di essi un grande incavo sotto l'ala d'un elmo, e in varii altri rientramenti d'archi, di foglie, teste e simili cose, non però di grande profondità.

La proprietà della materia onde il Minesso apprestava le sue forme gli dava anche il modo di ridurre un basso-rilievo piano e diritto alla forma concava o convessa e viceversa. Esempi di questa riduzione eransi pure esposti, ma, come è ben naturale, le proporzioni delle parti di essi avevano subito quell'alterazione che inevitabilmente produce il loro diverso dilatarsi o restringersi, e in quelli ridotti dal piano o dal concavo al convesso si osservava altresì nei punti più rilevati che la materia della forma erasi un po' staccata, presentando scabrosità ed ineguaglianze che non apparivano nel basso-rilievo copiato piano o concavo quale era di fatto. Cionnullameno quest'applicazione può riuscire importantissima, nè questi piccoli nèi, che forse sparirebbero con una maggior pratica, devono al certo farla abbandonare.

Non sappiamo se il Minesso si valesse della colla forte addietro suggerita dall'autore inglese, oppure se invece adoperasse il glutine, la melassa, od altre sostanze analoghe, che prima d'indurirsi ed anche dopo indurite serbano un'elasticità più o meno perfetta e la facoltà quindi di riprendere la forma di prima, anche dopo piegatesi alquanto, alla imperfezione della elasticità potendo certo in gran parte riparare la destrezza del gessajuolo. Il Minesso tenne secreto il di lui metodo, e non ci risulta che siensi fatte altre ricerche su questo proposito, tuttochè la cosa sembri assai meritarlo anche pei fonditori in metallo ed in cera, insomma per tutti quelli che gettano in forme.

Un altro metodo merita di essere qui ricordato per gli straordinarii e sorprendenti effetti che offre, potendosi la mercè di esso rimpicciolire in qualsivoglia proporzione la copia di un oggetto. Adoperasi a tal fine per fare la forma una specie particolare di caolino, conosciuto fra noi col nome di *terra di Vicenza*, impastata con acqua, la quale ha la proprietà, nel disseccarsi, di provare un ristringimento lineare di circa un decimo. Ponendo una poltiglia densa di quest'argilla sopra una medaglia, un basso-rilievo, una statua, e levandola mentre è ancora imbevuta d'acqua, si ha una copia in cavo, che nell'asciugarsi restrignesi divenendo di un decimo più piccola dell'originale; ugnendo questa come le forme di gesso, se ne può trarre con la stessa argilla una copia che sarà un decimo più piccola di essa, cioè due decimi all'incirca minore dell'originale; e così continuando si vede poter ridursi in qualunque misura le dimensioni. Certamente occorre gran diligenza perchè in tutte queste operazioni non venga a scapitarne la esattezza delle parti copiate; ma quando sia diretto a dovere il lavoro si può ridurre a piccolissime dimensioni qualunque oggetto, senza alterarne menomamente le proporzioni, il che ognuno vede di quale e quanta importanza possa riuscire nelle arti utili, nonchè in quelle del bello.

Preparate nell'una o nell'altra di queste maniere le forme, rimane allora a gettarvi il gesso, adoperando di preferenza quello ottenuto dal solfato di calce puro, che è più bianco e più fino degli altri. Scegliesi cotto di fresco, untuoso al tatto, che si rassodi lentamente, acquisti poco a poco molta durezza e si gonfi assai poco: passasi per uno staccio e s'impasta con più o meno acqua, secondo gli oggetti da farsi. Ungonsi poi con molta cura le forme, e se sono piane vi si fa un orlo all'intorno che contenga quella grossezza di gesso che si vuol sovrapporvi. Se sono di più pezzi si uniscono e legano insieme bene stretti, otturansi le commettiture con gesso o con un mastice d'argilla,

quindi vi si versa del gesso impastato chiaro con molt'acqua e si gira la forma in ogni verso per fare penetrar dappertutto quella poltiglia liquida. Allorchè comincia a far presa si versa fuori quella parte che rimane ancora liquida, e resta così un primo strato; altri se ne fanno poi alla stessa guisa finchè sia raggiunta la grossezza voluta. Quando vogliasi maggiore perfezione si comincia dall'intonacare l'interno della forma, prima di chiuderla, con gesso più fino e impastato con maggior cura, dandone uno ed anche due strati, talchè l'oggetto viene più esatto e più lucido.

Per impedire i danni che reca al gesso l'umidità e prolungarne la durata, ed anche per dare agli oggetti una più bella apparenza, applicansi alle figure fatte con esso parecchi intonachi. Per darvi l'apparenza del marmo, tuffansi in una soluzione calda, fatta in vasi di terra perchè non si tinga, di allume nella proporzione di due ettogrammi per ogni litro di acqua. Poi si versa a freddo la stessa soluzione finchè si formi una crosta di allume cristallizzato, che quando è asciutta si polisce con carta a smeriglio, poi con un pannolino umettato. Altri invece tuffano le figure in una soluzione di 8 gramme di sapone e 8 di cera in mezzo litro di acqua bollente, stropicciandole poi con sottil pannolino. Se invece vuol darsi alle figure l'apparenza del bronzo, vi si applica un sapone proposto da D'Arcet e Thénard, formato d'olio di lino, soda caustica e sale marino, disciolta, e cui aggiungonsi soluzioni di solfato di rame e di ferro. Questo sapone fondesi con olio di lino cotto e cera, e si applica il miscuglio a caldo sulle figure; riscaldandole poi nelle stufe a 90° per farvelo ben penetrare e rinnovando successivamente l'applicazione dell'intonaco, stropicciando poi con cotone. Un poco d'oro macinato posto sulle parti prominenti accresce la somiglianza col bronzo. I gessajuoli però usano un metodo meno perfetto ma più spicciativo, applicando alle figure prima un intonaco di colla forte molto diluita, poscia un colore d'azzurro di Berlino, ocra e nero fumo impastati con colla più densa, poscia una vernice, e prima che questa sia asciutta del tutto, dell'oro musivo o della polvere di rame ottenuta per precipitazione dal nitrato immergendovi alcuni pezzi di ferro, od anche finalmente con foglia d'oro buono macinato con miele o con melassa. Per tingere poi il gesso di varii colori s'adoperano, secondo gl'insegnamenti di Thénard e D'Arcet, varii strati successivi di soluzioni acquose od alcooliche di sostanze coloranti, od anche impastando il gesso con le prime.

Si giunse altresì a dare al gesso una solidità non solo superficiale ma di fatto con ispeciali preparazioni, sia nell'atto della fabbricazione di esso, sia con aggiunte fattevi nell'impastarlo. Così un metodo che potrebbe in alcuni casi applicarsi anche alla formazione delle figure e massime dei bassi rilievi, consiste nell'uso della pietra da gesso cruda, polverizzata e stemperata con una soluzione di potassa o dei sali di essa, assicurandosi che la solidificazione è più pronta ancora di quella del gesso e l'aspetto simile affatto. Keen propone invece di dare alla pietra da gesso una prima cottura così da spogliarla della sua acqua di cristallizzazione, immergerla per sei ore in una soluzione satura di allume, poi lasciarla asciugare e ricuocerla al calor rosso bruno, ottenendo un gesso che si conserva benissimo, e che impastato con poca acqua fa presa, lentamente acquistando in alcune ore durezza notevole. L'aggiunta del silicato di potassa applicato da Kuhlmann con tanto buon effetto alle pietre contribuisce a renderlo molto più duro. Finalmente Sorel trovò un mezzo assai semplice per l'indurimento del gesso, e consiste nell'impastarlo con una soluzione a 8 o 10 gradi areometrici di solfato di zinco neutro con un po' di gomma arabica o di colla forte. Ottenne gli stessi effetti coi solfati di ferro, di rame e di soda, l'ultimo dei quali specialmente indura molto il gesso, ma lo rende soggetto a coprirsi di efflorescenze nell'asciugarsi (V. Gessi e Gesso).

GESSATE (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Milano, con 2450 abitanti, nelle cui campagne si fabbrica il famoso formaggio detto Gorgonzola.

GESSETTO DA PITTORI. V. Gesso da oro (*tecn.* e *B. A.*).

GESSI (studio dai) (*B. A.*). — Lo studio dai gessi nelle accademie di belle arti forma il secondo periodo della instituzione giovanile. Per potersi mettere ai gessi con profitto fa d'uopo aver corso il primo studio, cioè saper già copiar bene ed esattamente da un modello disegnato o stampato; ritenendo nella copia con esattezza il contorno, la gradazione dei lumi e delle ombre, e tutti gli altri accidenti e le finezze d'arte che formano il pregio del disegno modello. Pertanto ad ajutare i giovani in questo studio, che dapprima presenta molte difficoltà, usano i savii maestri metter loro innanzi teste in gesso che già prima abbiano copiato dal disegno; e ponendole nella stessa luce, fan loro osservar nel rilievo l'effetto del chiaroscuro e dei riflessi, il girar delle linee, l'entrar dell'una parte nell'altra, e lo scortar di quelle che per direzione obliqua cadono sotto gli occhi di chi le riguarda. E qui apparisce il bisogno di conoscere la prospettiva, perchè senza di questa tutte le parti che rientrano e sfuggono si disegnerebbero male: nè mai una testa, per piccola cosa che essa paja, riuscirebbe messa insieme a dovere. Studiato così un gesso, ai tre quarti, per esempio, di prospetto, lo si volge di profilo, e si fa contornare ed ombrare; quindi se innanzi era volto a destra, si piega a sinistra e si colloca o parimente ai tre quarti, ovvero ai due terzi, od anche di pieno prospetto, procurando che in ogni posizione si trovino ricche e grandiose masse d'ombra, lumi e scuri distinti, sì che l'occhio del giovine artista venga educato alla grandiosità ed all'armonia.

I gessi sono d'un immenso vantaggio all'arte. Per essi si diffondono ovunque con pochissima spesa copie sicure e fedeli di quei capolavori, di cui un solo talvolta basta ad arricchire una galleria; per essi le statue greche, quegli eterni tipi di corporea bellezza, su cui l'ammirazione si eterna, e l'emulazione si confessa vinta, quei tipi che fecero brillar di luce il secolo di Leone X, e che raccolti per la massima parte in Roma, in Firenze, in Napoli e nelle città primarie del mondo sono conservati e guardati come tesori preziosissimi; questi per mezzo

dei gessi in infinito numero riprodotti passano nello studio del men facoltoso artista, il quale, fattane buona scelta, ha tra le sue pareti la gemma della Tribuna della R. galleria di Firenze, le meraviglie greche de' musei Vaticano e Capitolino, e quanto v'ha di più prezioso, venerato e studiato in tutti i gabinetti d'Europa.

I gessi sono uno de' più felici trovati per la gloria delle arti. Su di essi il giovane artista si prepara a ritrarre di poi il vero. L'immobilità assoluta, la nettezza dell'ombre velate e spostate da niun colore e la perfezione delle forme che offrono, formano l'occhio e dispongono la mano a veder poi nella mobilità del vero quell'istante in cui più vivamente e distintamente il natural carattere compare, e a disegnarlo con grandiosità, con franchezza e con precisione di contorni, senza dar nel minuto e nel trito, che soventi volte la natura presenta, e che fu lo scoglio in cui urtò la massima parte de' pittori fiamminghi, appunto per mancanza dello studio dai gessi. Su quali oggetti può il giovane scultore esercitarsi meglio nel modellare che su queste ripetizioni esattissime dei prodigi dell'arte sua? Fatto adulto l'artista, ha nei gessi un perpetuo richiamo verso la bellezza ideale delle forme, com'ha nel vero un perpetuo richiamo verso la natura. Col lungo studio dai gessi e dal vero egli si tiene incorrotto parimente e dalla bassezza delle forme volgari ed ineleganti, e dal manierismo che ributta ancor più della rozzezza. All'ammirazione ed allo studio dei gessi e dell'antico, Raffaello salì a quell'altezza in cui niuno gli è pari: ad essi i Caracci educarono la loro scuola e vennero meritamente stimati i restitutori del buon gusto nella pittura: per essi Poussin, malgrado certa sua durezza marmorea, venne ad essere tenuto il Raffaele della scuola francese: ed i gessi ci procacciarono la gloria del nostro secolo, l'immortal Canova.

Nè mentre noi qui patrociniamo la causa dello studio dai gessi, vogliamo negare che presenti qualche inconveniente qualora o sia esclusivo o troppo lungamente protratto e non fatto a dovere. Ogni esclusività, tanto nelle lettere e nelle scienze quanto nelle arti, è perniciosa, ed in queste ultime degenera di leggieri in maniera. Si eserciti pertanto l'artista sui gessi, ma non dimentichi pure che l'arte non consta di questi studii soli: continui in essi fino a tanto che, sicuro di un disegno corretto ed elegante, possa passare al vero con certezza di effigiarnelo precisamente; ed in ciò fare tenga sovrattutto a mente ch'egli così si avvezza a camminare sulle orme altrui per istampare un dì, libero e franco d'ogni impedimento, orme sue proprie nella via dell'arte. Il solo studio dai gessi non può dar la freschezza del modello vivente, le trasparenze delle carnagioni, l'infinita varietà di sembianze, il carattere proprio delle età, le innumerevoli gradazioni di affetti, di sentimenti, di posizioni, di aggruppamenti e di mosse. Che anzi inclina facilmente il pittore a prendere un colorito opaco e fosco; inclina lo scultore alla ripetizione di quegli eterni tipi greci e romani. Ma non si pretenda dai gessi più che possano dare: essi già abbastanza ci danno, somministrandoci bellezza di forme, purità di contorni, sublimità, grandezza e perfezione.

Nella scelta dei gessi per istudio vuolsi badare che siano di buon getto, provenienti da forma recente e non molto ancora usata, il che si conosce quando la prima pelle o superficie indica distinte le leggiere ondulazioni ed i passaggi negli attaccamenti dei muscoli, e quando i fondi, i contorni ed i profili riescono netti e decisi. Meglio ancora sarà per l'artista che conservino le sbavature dei tasselli, accadendo troppo spesso che i formatori nell'appianarle e torle via detraggano alla perfezione e grazia del getto. Pessima usanza è poi quella di far loro dare di bianco, allorchè per fumo o polvere anneriscono. La calce penetrando nei vani in maggior copia che sulle parti sporgenti e pronunziate, li appiattisce, e detrae loro moltissimo della precisione e della bellezza.

GESSNER. V. Gesner.

GESSO (*chim.* e *tecn.*). È il solfato di calce che si trova abbondante in natura, cristallizzato, idratato, e si cuoce, ossia si disidrata per macinarlo e ridurlo in quella condizione, onde bagnandolo faccia presa e serva come cemento.

Quale si estrae da' suoi giacimenti naturali, è in masse cristallizzate confusamente, ma che dev'essere poi rotto in pezzi minori per cuocerlo più agevolmente; la qual cosa si fa con facilità, essendo poco coerente. Talvolta è più o meno impregnato di bitume, e perciò svolge odore bituminoso, particolarmente quando si percuote e si spezza; in allora è di colore bruniccio e contiene in qualche caso frammenti di lignite.

La cottura si compie a temperatura non molto elevata, poichè basta che si porti il calore a 133° per espellere l'acqua d'idratazione. Nelle vicinanze di Parigi si suole eseguire tra le pareti di una tettoja, costrutte di mattoni o di pietre cementate rozzamente (fig. 2820), sul cui pavimento si cominciano

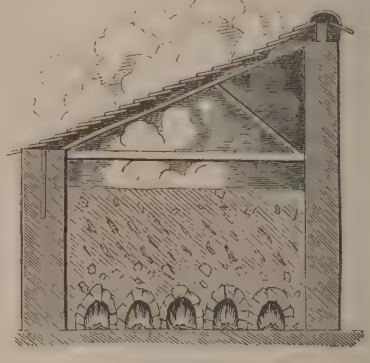


Fig. 2820.

a formare con pezzi di gesso piuttosto grossi 4 o 5 vôlte parallele fra di loro, tanto lunghe quanto è la lunghezza dello stesso edifizio ed alte il sufficiente perchè vi si possa accendere con comodità il fuoco occorrente. Sulle vôlte si ammonticchiano altri pezzi di gesso, stratificando dapprima i più grossi e sovrapponendo gradatamente i minori, dimodochè i più piccoli compiscano la carica al dissotto. S'accendono poi fasci di combustibile di poco prezzo (vimini, sarmenti, legna, sterpi di cespugli, ecc.) e si conduce

la combustione con tal regola che la temperatura non s'inalzi al di là del limite conveniente, che il calore si propaghi con uniformità per la massa e che particolarmente nelle parti più basse non riesca troppo forte, perchè quella porzione di gesso che fosse stata troppo calcinata non darebbe più buona presa. Dall'aspetto stesso del gesso cotto si conosce il punto per cessare il fuoco. Si toglie il gesso dalla fornace, si disfanno anche le vôlte, e si porta alle macine per essere polverizzato.

In alcune officine preso Parigi si trae partito dalle fiamme, che si sviluppano dal litantrace che si converte in coke, per la cottura del gesso.

A quest'effetto si hanno due fornaci sovrapposte, l'inferiore per la calcinazione del coke e la superiore per la cottura del gesso. I prodotti gasosi infiammabili che si svolgono dal litantrace sottoposto sono condotti nella fornace superiore ed ivi mescolati per mezzo di spiragli coll'aria conveniente al loro abbruciamento. Trasformati in fiamma investono il gesso e lo portano alla temperatura in cui sia disidratato.

Dove il carbon fossile è abbondante se ne serve in cambio della legna, e in tal caso si costruisce il mucchio del gesso da cuocere come nella fig. citata, facendosi le vôlte coi pezzi più grossi di gesso, tranne che il pavimento su cui brucia il combustibile deve essere a grata, acciò vi si stabilisca una corrente di aria sufficiente perchè la combustione si mantenga.

Scanegatti immaginò un forno per gesso il quale per la sua costruzione contribuisce a scaldare con uniformità la carica, impedendo che si formino troppi rosticci.

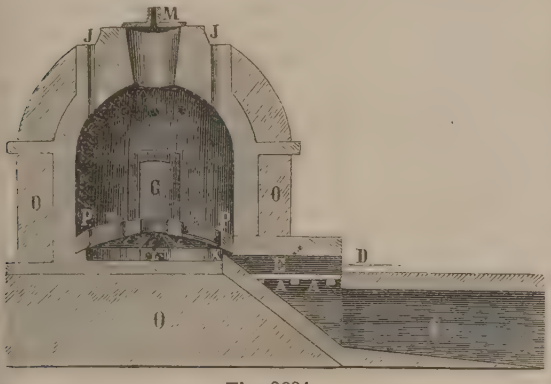


Fig. 2821.

Il forno è in muratura (fig. 2821) di pareti solide OO, coll'interno terminato in basso da una volta PP, con otto sfiatatoi *e e*, pei quali comunica con un cavo sottoposto *c c*, che in comunicazione col focolare E ne riceve la fiamma per X, la quale seguitando per gli sfiatatoi *e e* entra nell'ampiezza del forno portante già la carica di gesso e riproduce un grado di calore quale conviene meglio per la disidratazione. La volta superiore della fornace ha un'ampia gola con cui si fa la carica del materiale da cuocere, che si tura con un coperchio M avente una gola nel mezzo, per cui la corrente dell'aria che sale dal fondo ha sfogo sufficiente. Ma l'aria non solo esce per detta gola, essendovi altri otto condotti I I, disposti regolarmente in sulla volta e pei quali esce fuori coi prodotti gasosi della combustione.

Il combustibile si accende sulla graticola AA e riceve l'aria essenziale alla combustione dallo spazio C che fa ufficio di ceneratojo. Si adopera il litantrace; ma qualsivoglia altra maniera di combustibile capace di bruciare con fiamma vi si potrebbe impiegare. In G è una porta per cui si carica il gesso da cuocere, i pezzi del quale devono essere disposti in maniera che tra i più grossi rimangono intervalli sufficienti per il permeare della fiamma. Introdottone tanto che non se ne possa più aggiungere per mezzo della porta, questa si chiude e si getta il rimanente per la gola superiore, che indi si ottura col suo coperchio M. Nel tempo della cottura si sta osservando da quali degli sfiatatoi Y Y avvenga più viva l'uscita della fiamma, e in allora si chiudono temporaneamente, acciò accresca il tirante dell'aria per quelli che rimangono aperti, e così si equilibri opportunamente la distribuzione del calore. In L è un'apertura per cui si va disgomberando la sottovolta P P da quelle materie che vi si accumulano, dacchè, quando rimanesse otturata, la fiamma dal focolare non vi s'introdurrebbe che a stento e per conseguenza non agirebbe.

Per avere poi un contrassegno che la cottura è a termine, si prende una lastra di ferro ben pulita e fredda e si accosta di quando in quando allo sbocco di taluno degli sfiatatoi della vôlta, e si esamina se vi sia avvenuta condensazione di vapori, ed allorchè ciò non succeda è indizio sufficiente che la disidratazione del gesso giunse al suo termine. Si chiudono tutte le aperture, si lascia raffreddare la fornace per 12 a 15 ore e si estrae il materiale cotto.

Potrebbesi anche far uso pel gesso dei forni a cottura continua, come per la calce, pei cementi e pei mattoni (V. Forno); ma il prodotto non risulterebbe di buona qualità, perchè rimarrebbe misto con parte delle ceneri del combustibile, particolarmente allorchè si cuoce con istrati alterni di combustibile e di materiale.

Nel cuocere il gesso non si può evitare che una parte dei pezzi soggiacciano ad una cottura troppo gagliarda, e divengano rosticci, cioè non più atti a idratarsi quando si bagnano con acqua, nè quindi a far presa. Tali sono particolarmente quei pezzi con cui si formano le vôlte (fig. 2820), e in generale tutti quelli che essendo lambiti direttamente dalla fiamma, toccano un grado di calore che si accosta o raggiunge l'arroventamento; mentre, per lo contrario, i pezzi più lontani dalla sorgente calorifera sogliono rimanere disidratati solo nella parte esterna, per cui spezzandoli vi si vede nell'interno un nocciolo crudo. I più accurati fanno separazione dei rosticci e dei pezzi mal cotti e li macinano insieme per uso dell'agricoltura; ma più di consueto si mescolano coi meglio cotti, di modo che il gesso macinato corrisponde ad un misto di ottimo, di buono e di cattivo.

Talvolta succede che il gesso troppo cotto rimane in parte decomposto per la sua trasformazione in solfuro di calcio operata dall'azione riducente della fiamma; ciò si conosce bagnandoli con acqua e lasciandoli un po' di tempo in contatto dell'aria, poichè sviluppano un odore di ova putride ossia di acido solfidrico.

Quando il gesso è cotto si deve macinare, perchè per usarlo da cemento deve essere polverizzato. Nei

luoghi dove la cottura e lo smercio si fa per quantità non ragguardevoli si usano piccole macine verticali mosse lentamente in giro da un asino e da un cavallo e che vanno circolando entro un truogo rotondo, che è di pietra intagliata od anche costrutto semplicemente di mattone. Dove se ne cuoce in grande quantità e se ne fa una vendita cospicua si usano macine verticali M M′, quali sono rappresentate dalla fig. 2822, sostenute da robusta intelajatura di legno G C H, con raschiatoi *g* che mantengono pulite le macine e la piattaforma sottoposta A B, entro cui si gettano i pezzi di gesso da essere macinati.

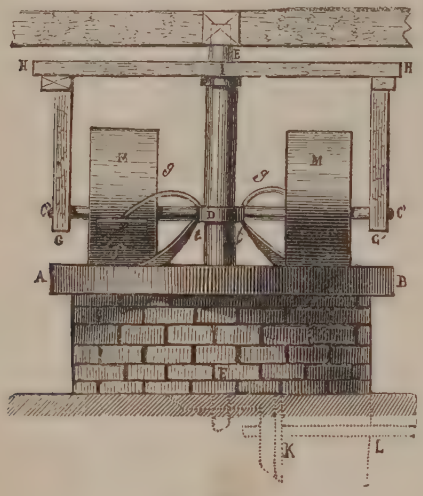


Fig. 2822.

Altri adoperano molini di ferro, identici per forma e congegno ai molinetti domestici da macinare il caffè.

Si riduce il gesso cotto in pezzetti della grossezza di un uovo, che si versano in un imbuto d'onde cadono nello spazio entro cui si fa lo stritolamento, cioè tra la massa di ferro piriforme e scannellata a spirale e il ricettacolo pure di ferro che ugualmente è scannellato a spirale; il pezzo piriforme, sostenuto da un pernio, gira intorno al proprio asse mosso da una macchina a vapore, e girando polverizza il gesso che va cadendo tra esso e il ricettacolo.

Quando è stato macinato si deve insaccare e conservarlo ben secco, poichè, qualora assorbisse umidità dall'aria, perderebbe la facoltà di far presa.

I modellatori usano un modo particolare di cuocere il gesso, dacchè loro occorre che sia ben puro e scevro di particelle di cenere e di altre materie eterogenee. A tal uopo scelgono i cristalli più belli di gesso nativo e li pongono in un forno somigliante a quelli in cui si cuoce il pane, scaldato a temperatura conveniente per la disidratazione, ma non di più, perchè quando riuscisse troppo cotto non farebbe più quella buona presa di cui abbisognano per le loro operazioni. Per consueto preferiscono di prendere il gesso crudo di bella qualità e ben scelto, ridurlo in polvere sottile, versarlo in bacino di terra cotta o di ferro ben pulito e tenerlo sopra fuoco dolce: per l'azione del calore la polvere si muove quà e là sviluppando a piccoli sbuffi il vapore acqueo della disidratazione, il che continua per qualche tempo e poi cessa, rinnovandosi allorquando si rimescola il gesso con una spatola. La cottura è a termine se la polvere non si muove più stando sul fuoco, e se tenendovi sopra a qualche distanza un corpo freddo non si vede che vi sia condensato vapore. La pratica insegnò che val meglio avere il gesso cotto imperfettamente che troppo, onde dai modellatori si preferisce di portarne la cottura solo fino al punto in cui rimanga non isprigionata un quarto all'incirca dell'acqua, perchè il gesso così preparato fa presa con grande prontezza.

L'uso più frequente e più importante del gesso è quello di cemento nelle costruzioni. Bagnandolo con acqua e stemperandolo in poltiglia molle e liquida, indurisce dopo breve tempo, nell'indurire rimane aderente ai materiali tra cui fu intrapposto, e così li tiene legati insieme.

Il gesso quando fu bene disidradato prende 26,4 p. % di acqua nel fare la presa, purchè la sua disidratazione fosse compiuta.

Tuttavia dall'esperienza si apprende che nell'indurire si solidifica una quantità maggiore di acqua di quella che fu indicata.

I gessi più densi sono quelli che possono solidificare una proporzione maggiore di acqua, e dovranno reputarsi migliori quelli che hanno d'uopo di minore quantità di acqua per formare poltiglia liquida, ma che poi induriscono di più nel fare la presa, convertendosi in cristalli intralciati insieme e talmente condensati che ne risulti una massa coerente.

L'uso più frequente del gesso è per unire insieme i materiali che si murano volendo una presa rapida, per chiudere fori, per costruire pareti sottili, per le volte leggiere e per qualsivoglia altro caso in cui il lavoro debba essere accelerato, avvertendo di evitare i luoghi in cui l'aria suol essere carica di umidità e di emanazioni di carbonato d'ammoniaca, come nelle stalle e nelle latrine, in cui *marcisce* trasformandosi in carbonato di calce ed in solfato d'ammoniaca. Neppure si può adoperare per le arricciature, e dovunque si può risentire l'influsso delle vicende atmosferiche, e nemmanco ove si faccia un calore gagliardo, come nei forni, nelle stufe, nei camini e nei caloriferi, dacchè vi si corre il pericolo che rimanga disidratato.

In pratica si stempera il gesso cotto con metà di volume di acqua, si bagnano i mattoni od altri materiali con acqua, vi si spalma sopra la poltiglia col mezzo della cazzuola e tosto si mette al luogo, dando qualche percossa sul pezzo acciò sia spremuta l'eccedenza del cemento. Quanto più il gesso è buono e non mescolato con malta, tanto più si deve procedere con celerità, facendo presa più presto; mescolato colla malta indura meno prontamente. Se fosse indurito prima di avere cementato e fatta aderenza, si dovrebbe togliere immediatamente e dare una nuova spalmatura, rigettando quello che fu tolto, poichè non farebbe più presa qualora si tentasse di ristemperarlo.

I modellatori se ne valgono per riprodurre opere d'arte, come medaglie, scolture, rilievi, ecc. In questi casi il gesso dev'essere stato cotto nel modo particolare che fu avvertito in precedenza ed in poltiglia liquidissima, affinchè stendendolo sul lavoro da riprodurre ne penetri gl'incavi i più delicati. Conviene

giovarsi per la prima spalmatura di un pennello dolce, perchè la confricazione ajuta lo svolgersi delle gallozzole d'aria aderenti alla superficie, le quali lascierebbero de' vuoti qua e là nella riproduzione e la renderebbero imperfetta.

Da una matrice in incavo fatta col gesso si può ricavare il lavoro in rilievo, spalmando la matrice o con olio solo o con olio e sevo, applicatovi coi debiti riguardi per non alterare i tratti. Si prepara la poltiglia col gesso, si cola nella matrice, che poi si smonta, e rimane la statua o il rilievo qualunque, che dev'essere pulito in quelle parti in cui si veggono le commessure dei varii pezzi della matrice stessa (V. Gessajuolo).

Gesso lapidificato. — È il gesso a cui si mesce una certa quantità di allume, con che acquista la proprietà di indurire talmente da essere quasi paragonabile al marmo.

Quando si prende una medaglia od una statuetta di gesso e si tiene tuffata per un mese circa in una soluzione di allume, diventa sì dura che non si spezza nè percuotendola fino ad un certo punto, nè urtandola con forza. La soluzione dev'esser fatta con 1 parte di allume e 12 parti di acqua a 15°.

Per indurire il gesso coll'allume torna meglio operare come stiamo per dire.

Si scelgono pezzi di gesso crudo tra i più puri, si rompono in frantumi della grossezza di un ovo o poco più e si mettono a cuocere in forno fino a che sia disidradato compiutamente, indi si versa in panieri di vimini od in casse di legno perforate, che s'immergono in tinozza contenente una soluzione di 12 parti di allume in 100 parti di acqua intiepidita a 35°. Quando il gesso se n'è inzuppato si estrae dal bagno e si rimette nel forno a ricuocere finchè tutta l'acqua ne sia scacciata. Si polverizza con macine verticali, si abburatta con un frullone per averlo in farina minuta, che poi si stempera con acqua quando si deve mettere in opera. È da avvertire che fa presa più lentamente del gesso comune.

Un'altra maniera di preparazione consiste nel macinare insieme 97 parti di gesso crudo con 3 parti di allume e calcinare in forno, polverizzandolo di nuovo. La cottura del gesso alluminato dev'essere continuata e dolce, poichè quando il calore fosse troppo gagliardo il prodotto riuscirebbe sì coerente e sì duro da non essere più capace di dar la presa.

Il gesso con allume si bagna con 55 a 60 p. 100 in peso di acqua, e tarda quasi un'ora prima di avere raggiunta tutta la durezza di cui è suscettivo, la quale durezza sta a quella del gesso comune come 1,5 : 1,0. Elsner osservò che per riuscire ad un componimento maggiore è meglio idratarlo con una suluzione di una parte d'allume in 12 parti di acqua. Se la presa è più lenta del gesso comune, in compenso la materia acquista la robustezza del marmo e dell'alabastro, con una certa trasparenza che si scorge principalmente agli spigoli e nelle parti più sottili. I getti che se ne fanno non si rammolliscono quando si tuffano nell'acqua o fredda o calda, resistono inalterati all'azione dell'aria e sono capaci di un bel pulimento. Se in masse grosse resistono ai colpi di martello senza spezzarsi.

Keating si valse, per indurire il gesso, di una soluzione di 1 parte di borace in 9 parti di acqua, di cui lo fece imbevere per indi calcinarlo durante 6 ore. Se alla soluzione indicata si aggiungono 1 parte di cremor di tartaro e 2 parti di acqua, l'indurimento è accresciuto.

Si possono incorporare nel gesso alluminato varii ossidi metallici, con cui si colora variamente imitando i marmi, gli alabastri, le pietre da costruzione e i legnami preziosi; dall'abilità dell'artefice dipende la scelta e la distribuzione delle materie coloranti e l'aspetto più o meno piacevole del prodotto.

Si usa il gesso alluminato per quadrelli di pavimento, per lavori in rilievo da ornare i caminetti e le porte, per lastre da tavolini, ecc. È importante che si sappia che si può lavarli coll'acqua senza timore che si guastino.

Stucco lucido. — È una maniera di arricciatura che si dà alle pareti dei muri che imita il marmo per la durezza e il lucido che può ricevere. Quando si voglia stuccare un muro, si spalma da prima con gesso puro in poltiglia, e sulla spalmatura indurita si applica un secondo strato formato di gesso in polvere sottile reso in poltiglia con soluzione di colla, la quale dev'essere preparata in maniera da non far presa che dopo 20 o 30 minuti. Siccome non riesce dell'uniformità necessaria, si dovrà rimendarla, ove rimasero fori e fessure, con altra poltiglia di gesso e colla, ma più ricca di colla; e quando l'indurimento è perfetto si leviga dapprima con pietra pomice, indi con tripoli e un pannolana. Si compie il pulimento con uno spazzola intrisa di olio di lino, con che si va ungendo lo stucco mentre si liscia col tripoli.

Per lo stucco bianco si usa il gesso solo, per quello che imita il marmo colorato gli si mescolano ocre gialle o rosse, terra d'ombra, varii ossidi metallici, nero fumo, ecc.

Lo stucco di gesso non regge inalterato all'azione continua dell'aria umida, per cui perde col tempo la sua lucidezza.

Collo stucco ossia gesso impastato di colla si fanno anche cornici, fiorami in rilievo ed altri ornati per le case.

Un'altra spezie di stucco più comune è quella malta liquida che si stende sulle pareti e si liscia colla cazzuola e che è formata di una mescolanza intima di grassello di calce e di marmo polverizzato finamente. Il suo indurire deriva da ciò, che la calce col tempo si converte in carbonato (V. Selenite).

GESSO (*geogr.*). — Borgo nella provincia e nel circondario di Messina, con 2160 abitanti.

GESSO DA DORATORI o GESSO MARCIO DI VOLTERRA (*tecn.*). — Dicesi quello che, dopo avere già fatto presa con l'acqua, si fa macerare ponendolo a molle in un mastello, ove lasciasi un mese agitandolo ogni dì, sicchè marcisca, perda ogni forza e riesca morbido come seta, poi gettasi l'acqua, e levatone il pane di gesso, si macina e si riduce in piastrelle. Stemperato con acqua di colla, serve a preparare il legno che si vuole dorare od inargentare a foglia. Entra pure nell'apparecchio per le tinte a colla od a tempera grossolana.

GESSO DA ORO, detto anche GESSETTO DA PITTORI o GESSO DI VOLTERRA (*tecn.*). — È quello comune, stemperato coll'acqua, ma che al momento in cui è per solidificarsi o, come si dice, *far presa*, se ne distrugge la coesione agitandolo ed aggiungendovi

molt'acqua, col che riducesi in una polvere leggera.

GESSO DA PITTORE (*tecn.*). — È il gesso comune impastato con acqua, lasciato seccare, poscia ridotto in polvere, e serve a dare l'imprimitura sulle tavole o tele ove hassi a dipingere.

GESSOPALENA (*geogr.*). — Comune nella provincia di Chieti, circondario di Lanciano, con 3275 abitanti.

GESSORIACO (*Gessoriacum* o *Gesoriacum*) (*geogr. ant.* e *stor.*). — Da molti si è disputato in passato per conoscere con precisione se *Gessoriacum*, antico porto dei Romani per passare dalle Gallie nella Gran Bretagna, fosse lo stesso che l'odierna *Boulogne sur mer*. L'antica carta di Peutinger, che segna *Gessoriacum quod nunc Bononia*, rimuove ogni difficoltà ed ogni dubbio a questo riguardo; ma un'altra prova risulta parimente dal magnifico faro di Boulogne, opera certamente dei Romani. Era quel porto nel paese dei Morini, e da Giulio Cesare fino agli ultimi imperatori romani, tutti coloro che dalle Gallie tragittarono nella Gran Bretagna si sono imbarcati a Gessoriaco. Ciò apparisce dalla storia. Infatti dice Svetonio (cap. 17) che l'imperatore Claudio volendo sottomettere la Gran Bretagna, andò per terra da Marsiglia a Gessoriaco, ove s'imbarcò per fare il tragitto. Lo stesso fecero dopo di lui l'imperatore Massimiano, Lupicino, generalissimo dell'esercito sotto Giuliano l'Apostata, e Teodosio il Grande, come narra Ammiano Marcellino. Altre importanti autorità, e fra esse quella di Eumenio, il quale nel suo panegirico a Costanzo dice in un luogo *Gessoriacum* ed in un altro *Bononia*, sebbene parli dello stesso luogo, confermano pienamente che Gessoriaco non è altro che la moderna Boulogne sur mer, e che quel porto serviva anticamente all'imbarco di chi dal continente passava nella Gran Bretagna.

Quanto al faro che esisteva ancora verso il 1644 (vedi Montfaucon, *L'antiquité*, ecc., il vol. IV del supplemento, pag. 132), pare indubitato ch'esso fosse lo stesso di cui parla Svetonio nella vita dell'imperatore Cajo Caligola. Questo principe, che alle altre sue cattive qualità accoppiava una vanità che poteva chiamarsi pazza, fece un giorno disporre il suo esercito in ordine di battaglia sulle rive dell'Oceano, e disporre inoltre baliste e macchine come se in quel punto dovesse aver luogo un attacco. Non vedendosi nemici sulla spiaggia nè sul mare, nessuno sapeva comprendere l'idea dell'imperatore; ma questi ad un tratto comandò che ogni soldato raccogliesse conchiglie, ne riempisse l'elmo e il seno, essendo queste, come andava dicendo lo strano imperatore, degne spoglie del Campidoglio e del monte Palatino. Volendo poi lasciare sul luogo stesso un testimonio monumentale della sua vittoria, fece costruire un'altissima torre, la quale servir doveva di faro coi fuochi che vi sarebbero accesi. Ora, Caligola stava col suo esercito nel luogo appunto frequentato come passo dalle Gallie nella Gran Bretagna; là s'era egli recato per portare la guerra in quell'isola, come attesta Sifilino; non esisteva allora altro passo a ciò destinato se non quello di Gessoriaco; il faro adunque di cui parliamo è precisamente quello fatto costruire da Caligola; il che è tanto più certo, in quanto che la storia fa menzione di un solo faro costruito su tutta quella costa, nè mai si rinvennero tracce di altra simile costruzione.

Fu edificata questa torre sul promontorio od alta spiaggia che sta a sopraccapo del porto della città; era di forma ottagona, come si può vedere dal disegno di un'autentica stampa di Montfaucon (*loc. cit.*). Ogni lato alla base aveva 73 a 76 decim. di larghezza, che andava sempre più decrescendo in alto; dal che si comprende che il suo circuito era di circa 61 metri ed il suo diametro di 20. Aveva dodici cornicioni o specie di gallerie, una sovrapposta all'altra, che appariscono al di fuori, compresa però quella di fondo, cui il piccolo forte che cinge il faro sembra nascondere. Sulla cima della torre si accendevano i fuochi od i fanali che dovevano servire di scorta ai naviganti.

Da più secoli quel faro era chiamato *Turris Ordans* o *Turris Ordensis;* altri lo dissero *Pharus Ordrans;* ma quell'*Ordrans* parve una leggiera alterazione di *Ordans;* gli abitanti lo chiamavano Torre d'Ordine. Credono molti, nè senza ragione, che la denominazione di *Turris Ordrans* o *Ordensis* derivasse da *Turris ardens*, torre ardente; la qual cosa si poteva benissimo applicare ad una torre sulla quale il fuoco ardeva ogni notte. Sappiamo infine da Eginardo che Carlomagno avendo (anno 810) fatto allestire una flotta nel porto di Boulogne, ed essendosi colà recato di persona l'anno dopo per osservarne da presso gli allestimenti, ordinò che fosse ristaurato quel faro, e che vi si accendessero fuochi durante la notte.

GESTA ROMANORUM (*lett.*). — Dette anche *Historiæ moralisatæ*, titolo del leggendario più antico del medio evo cristiano. I racconti sono in latino, desunti la più parte dalla storia degl'imperatori romani, il che dà ragione del primo titolo, ed aggiuntevi in seguito delle moralità o spiegazioni morali, dal che il secondo titolo. Quest'opera serviva di lettura privata ai monaci, o pubblica ne' refettorii. Le narrazioni son brevi, senza ornamenti rettorici, e piacevoli per la loro semplicità ed unzione. Fino al secolo XVI le *Gesta Romanorum* furono il libro più in voga, come lo dimostrano gl'innumerevoli manoscritti e le impressioni che ne furono fatte (la prima a Colonia nel 1472) poco dopo l'invenzione della stampa. Esse furono anche tradotte di buon'ora in francese, inglese, tedesco ed olandese, e sfruttate dagli antichi e moderni favoleggiatori e rimatori, come Hans Sachs, Burkard Waldis, ecc. Se non che dopo la Riforma caddero in dimenticanza persino nei conventi, finchè i moderni bibliofili fecero di bel nuovo ricerca negli scaffali polverosi dei manoscritti, divenuti assai rari. Quanto al tempo della composizione ed all'autore del libro, esso fu erroneamente attribuito a *Petrus Berchorius* o Bercheur di Poitou, il quale morì nel 1362 priore dell'abazia dei Benedettini, Saint-Eloi, in Parigi. Con maggiore verosimiglianza il dotto Graesse in un'appendice alla sua bella traduzione dell'opera (Dresda e Lipsia 1842, 2 vol.), l'attribuì ad un certo Elimandro, il quale fu senza dubbio un monaco tedesco od inglese, come rilevasi dai frequenti germanismi ed anglicismi. L'ultima edizione del testo originale fu curata da Keller (Stoccarda e Tubinga 1842), ed un'antica traduzione tedesca desunta d

un codice della reale libreria di Monaco fu stampata nella *Biblioth. der original gesammten deutschen Nationalliteratur* (Quedlinb. 1841).

GESTAZIONE (*ostetr.*). V. Gravidanza.

GESTO (arte del) (*dramm.*). V. Mimica.

GESTURI o GESTORI (*geogr.*). — Comune sardo, nella provincia e nel circondario di Cagliari, alle falde della Giara, con 1443 abitanti.

GESU'. V. *infra* Gesù Cristo.

GESUALDO (*geogr.*). — Comune nella provincia d'Avellino, circondario di Sant'Angelo dei Lombardi, con 3857 abitanti.

GESUATI (*stor. eccl.*). — Ordine religioso detto dei *Chierici apostolici di san Girolamo*, istituito dal beato Giovanni Colombini, nobile sanese, già gonfaloniere della sua repubblica, il quale si convertì a vita penitente avendo letto per caso la vita di santa Maria Egiziaca, dopo essersi separato dalla moglie con suo consenso. In compagnia del suo amico Francesco di Mino Vincenti si applicò all'esercizio di opere buone con esempio che fu da altri imitato, e dal ripetere che faceva Giovanni di frequente il nome di Gesù, furono i seguaci di lui detti *Gesuati*. Recandosi il papa Urbano V nel 1367 in Corneto, il beato Giovanni si condusse ad incontrarlo con sessanta compagni coronati d'olivo, ed il pontefice approvò l'ordine in Viterbo, concedendogli grazie e privilegi. Giovanni indusse pure la sua cugina Caterina Colombini a vita divota, e quindi unitesi ad essa altre compagne, ebbero principio le monache *Gesuate*. Egli morì nell'abazia di San Salvatore, quando da Viterbo passava a Siena, il 31 luglio di detto anno 1367, ed ove fu trasportato il suo corpo. Beatificato da Pio II, conforme ciò che dice il Gigli (*Diario sanese*, p. 93), fu poi messo nel martirologio da Gregorio XIII. Feo Belcari ne scrisse la vita, pubblicata a Firenze nel 1505. I Gesuati adottarono la regola di sant'Agostino, quando il beato Giovanni da Tosignano, priore di una delle loro case e poi vescovo di Ferrara, compilò le costituzioni dell'ordine, dappoichè sino al 1426 sembra non avesse regola stabile. Niccolò V con bolla del 1° gennajo 1445, ad istanza del cardinale Latino Orsini, tolse ai canonici la chiesa dei Santi Giovanni e Paolo al monte Celio, e la diede ai religiosi Gesuati, i quali ebbero pure in Roma la chiesa e monastero di San Giovanni in Transtevere. Avendo questi religiosi preso per protettore dell'ordine san Girolamo, cui professavano molta divozione e dedicarono la maggior parte delle loro chiese ed oratorii, nell'approvare ciò con decreto, Alessandro VI nel 1499 ordinò si chiamassero *Gesuati di san Girolamo*.

Per più di due secoli questi religiosi non furono che laici, i quali facevano i tre voti di castità, povertà ed ubbidienza. Si occupavano principalmente nella farmacia, distribuendo gratuitamente medicamenti ai poveri, e dopo i loro esercizii di religione andavano ad assistere gl'infermi negli spedali; altri invece vendendo i liquori che distillavano, in qualche luogo si dissero i *Padri dell'acquavite*. Austero era il tenore di loro vita. Pio V nel 1567 innovò l'ordine tra i mendicanti. Avevano prima per abito una tonaca ed un cappuccio quadrato di color bianco; ma Urbano V nel 1367 diede loro una cappa grigia o di color tané col cappuccio comune dei frati; usavano sandali di legno. Nel 1668 Clemente IX, a domanda della Repubblica di Venezia e per giusti motivi, soppresse quest'ordine con bolla *Romanus Pontifex* del 6 dicembre.

GESU' CRISTO (*biogr.* e *stor. relig.*). — Non è questo un nome composto, ma consta del nome proprio Gesù e della designazione officiale Cristo — Gesù *il* Cristo. — *Gesù* è la forma greca dell'ebraico *Jesciuha* e significa *Salvatore*. *Cristo*, dal greco Χριστός, è l'equivalente dell'ebraico *Messiah* e significa l'*Unto* (da Χρίω, *ungo*). — Il nome di Gesù è applicato a parecchi personaggi nelle Scritture, e probabilmente non era raro.

Nelle questioni teologiche relative alla persona di Gesù Cristo, noi qui non entreremo, nè tenteremo alcuna interpretazione delle sue parole, nè discuteremo i punti controversi circa la relativa autorità ed autenticità dei diversi Evangelisti. A questi varii punti abbiamo consacrato speciali articoli dell'*Enciclopedia;* e nella *Bibliografia* finale dell'articolo presente indicheremo le opere alle quali può ricorrere il lettore bramoso di addentrarvisi più a fondo. Intendiamo qui limitarci a compendiare i fatti principali della vita di Gesù Cristo. Esiste, e probabilmente esisterà sempre, molta disparità di opinioni rispetto all'ordine cronologico degli eventi di quella vita, ma in ordine ai fatti più importanti si hanno oggimai nozioni sufficientemente accertate.

Gesù nacque a Betlemme, piccola città della Giudea, già famosa siccome patria di Davide, e non lungi da Gerusalemme. La casa di sua madre, Maria, era a Nazaret in Galilea, ma era dessa venuta a Betlemme col consorte Giuseppe, discendente da Davide, in obbedienza ad un decreto fiscale che richiedeva, sembra, la presenza di Giuseppe nella casa originaria della sua famiglia. Pare che anche Maria fosse, come il consorte, del regio sangue di Giuda. La data della natività è incerta (V. Natale). Secondo la sacra tradizione, Gesù nacque miracolosamente da Maria, vergine, per opera dello Spirito Santo. Nell'ottavo giorno dalla nascita, Egli fu circonciso; ed il quattordicesimo giorno, portato al tempio, ove la madre sua fece le consuete offerte di purificazione. La visita di certi uomini saggi o Magi, venuti probabilmente dalla Persia, al neonato in Betlemme con doni quali si convengono a re, e le indagini da essi fatte precedentemente a Gerusalemme intorno ad un nuovo re degli Ebrei nato di recente, destarono la gelosia di Erode, che governava allora la Giudea ed i paesi vicini sotto il protettorato dei Romani, ed il quale ordinò quindi la strage dei bambini a Betlemme. Gesù fu, per divina protezione, posto in salvo dalla famiglia fuggita in Egitto. Giuseppe avrebbe voluto ricondurre la famiglia a Betlemme, qual città di Davide; ma i pericoli che ivi la minacciavano lo indussero a stabilirsi a Nazareth. Dodici anni dopo Giuseppe e Maria condussero Gesù a Gerusalemme per celebrarvi la Pasqua degli Ebrei; ed egli diè già sin d'allora prove evidenti di sentirsi chiamato ad una divina missione. Visse però ancora altri diciotto anni a Nazareth, assistendo probabilmente Giuseppe nella professione di falegname. Giuseppe non è più quind'innanzi mentovato nei Vangeli, e si

suppone ch'egli morisse prima che Cristo entrasse nella sua pubblica carriera.

Allorchè Gesù era presso al suo trentesimo anno, il suo parente Giovanni, figlio di Zaccaria, cominciò ad annunciare il prossimo avvenimento del *regno di Dio*, ed a chiamare i suoi compaesani a prepararvisi con una morale riforma, prendendo dalle sue mani il battesimo in segno della redenzione dei loro peccati. Gesù accorse in una colle moltitudini che si affollavano intorno a Giovanni sul Giordano, e chiese di esser da lui battezzato. Benchè a malincuore, Giovanni amministrò il rito a Chi egli sentiva, per una specie d'istinto profetico, più santo di lui e che fu quind'innanzi detto il Messia, il Figlio di Dio. Come tale Giovanni lo annunziò a quelli che lo circondavano, fra i quali erano probabilmente alcuni rappresentanti del Sinedrio (*Sanhedrim*) o sacro senato degli Ebrei, mandati da Gerusalemme per fare un'inchiesta intorno all'agitazione iniziata dallo stesso Giovanni. Dopo il suo battesimo, Gesù si ritirò, per divino impulso, nella solitudine del deserto, dove incontrò e superò varie tentazioni di Satana. Alcuni discepoli di Giovanni si unirono a Gesù e lo accompagnarono in Galilea. Il primo dei miracoli che i Vangeli narrano facesse fu compito a Canaan, non lungi da Nazareth, dove cambiò l'acqua in vino. Poco dopo cominciò il suo pubblico ministero a Gerusalemme nella occasione della Pasqua. Si annunziò ai capi della nazione come messaggiero di Dio, scacciando dal tempio coloro cui era stata accordata licenza di farvi traffico a comodo dei fedeli. Un membro del Sinedrio, Nicodemo, divenne a quell'epoca segreto aderente del nuovo profeta. Per alcuni mesi Gesù operò nella Giudea, come Giovanni Battista faceva sul Giordano. Ma essendo stati fatti tentativi per far nascere dissensioni fra i suoi seguaci e quelli di Giovanni, si ritirò in Galilea. È probabile che in quel periodo Cristo passasse alcun tempo nel ritiro, e che i suoi discepoli si separassero. Non è detto che essi lo accompagnassero quando Cristo si presentò di bel nuovo a Gerusalemme nella occasione di una pubblica festa. Se, com'è probabile, benchè molti lo neghino, questa festa era la Pasqua, essa segnerebbe la fine del primo anno della missione di Gesù, durante il quale egli ebbe costantemente in mira di fare una profonda impressione sugli uomini autorevoli di quella città. In questa visita Gesù destò querela nella gerarchia ebraica, opponendosi alla tradizionale interpretazione del quarto comandamento, ed offendendo il sacerdozio pel modo col quale egli parlò delle sue proprie relazioni con Dio. Da quel giorno un potente ed implacabile nucleo di nemici si formò contro di lui nella Giudea, che più non cessò di opporglisi e di perseguitarlo.

Presso al tempo di quella seconda Pasqua, Giovanni Battista fu incarcerato da Erode Antipa, da lui aspreggiato pel suo matrimonio adulterino con Erodiade, la moglie di suo fratello; e così cessavano violentemente i conati di Giovanni per redimere Israele. Gesù intraprese allora un nuovo stadio della sua missione, in Galilea. Dopo essere stato respinto da Nazareth, fissò dimora a Cafarnao sul lago di Tiberiade, e da quel punto fece una serie di perlustrazioni nella Galilea. Raggiunto da' suoi antichi seguaci, ne aumentò il numero co' suoi discorsi e co' suoi miracoli. Nella occasione del più celebre di que' suoi discorsi, il sermone della montagna, Gesù trascelse dodici fra' suoi discepoli, facendone gli Apostoli, cioè i suoi fidi compagni e collaboratori. Ma pullulavano le prove della poca disposizione degli Israeliti a profittare della missione del Nazareno. Eranò attivi nella Giudea gli emissarii del sacerdozio ebraico, a formarvi un partito deciso a tutto. Anche nell'animo di coloro che gli stavano d'attorno avevano profonde radici i vieti pregiudizii. Persino i suoi parenti duravano fatica a comprenderlo, e lo disconoscevano, e lo stesso Giovanni Battista mandò un messaggio dalla sua prigione, in cui esprimeva le proprie perplessità circa l'indirizzo che Cristo dava alla sua impresa.

All'avvicinarsi della successiva Pasqua, Giovanni Battista fu messo a morte da Erode, ad istigazione di sua moglie. Da quel tempo Gesù cominciò a ritrarsi quanto era fattibile dalla pubblica vita in Galilea, e a dedicarsi alla istruzione dei dodici apostoli. Ma un assoluto ritiro gli era però divenuto oramai impossibile, ed alcuni dei più grandi miracoli gli sono attribuiti in questo tempo dai Vangeli. Nel mese di ottobre, ossia circa mezz'anno dopo la morte di Giovanni, Gesù cominciò il suo secondo e finale tentativo per cattivarsi i rappresentanti della nazione a Gerusalemme. Comparve inaspettato alla festa dei Tabernacoli, e con miracoli e con discorsi, non che per la violenta opposizione che gli fu mossa, riuscì egli a destare nuovo interesse nella folla. Sembra ch'egli allora ritornasse in Galilea, e facesse i preparativi di una specie d'ingresso regale in Gerusalemme. Settanta discepoli furono inviati, due a due, alle varie città che egli divisava di visitare, e li seguì, predicando ed operando miracoli, come aveva già fatto in Galilea. La scena di questi nuovi lavori dev'essere stata la Perea, contrada a levante del Giordano, traversata dalla più lunga ma più sicura strada dalla Galilea alla Giudea. Essa toccava per lungo tratto quest'ultima provincia, e tutto ciò che destava particolare interesse nella Perea non doveva indugiare a menar rumore al di là del fiume. Che una viva eccitazione seguisse alla sua comparsa in una regione che fino allora egli aveva appena visitata, è chiaramente indicato dai Vangeli. In dicembre, alla festa della Dedicazione, Gesù era nuovamente in Gerusalemme. Quivi egli sostenne pubblici interrogatorii circa il suo messianesimo, d'onde apparisce che vivamente se ne preoccupava la pubblica discussione; ma le sue risposte non fecero che accendere le ostilità, e corse rischio di essere lapidato come blasfematore. La sua dimora, durante queste visite alla metropoli ecclesiastica, era probabilmente la casa di Lazzaro di Betania, a due miglia a levante della città. Lazzaro e le sue sorelle, Maria e Marta, erano già da tempo discepoli ed intimi amici di Cristo. Nel suo ritorno alla Perea, Gesù, invece di andare da luogo a luogo come per lo innanzi, fissò sua stanza a Betabara o Betania, presso alla scena del suo battesimo. Ne fu richiamato in Betania di Giudea dalla notizia della gravissima malattia di Lazzaro; e narrano i Vangeli che, arrivato quattro giorni dopo la morte dell'amico, lo richiamò miracolosamente alla vita

Quest'atto determinò il Consiglio giudaico, o quelli fra' suoi membri ch'erano sotto l'influenza del gran sacerdote Caifasso, a finirla una volta per sempre col profeta galileo. Chiunque egli fosse, esser non poteva (dicevano) il Messia, e poteva divenire l'occasione di tumulti popolari, che avrebbero chiamato sulla intera nazione la vendetta dei padroni romani. Gesù si ascose per alcun tempo, rifugiato nella città di Efraim, 28 miglia a N. E. di Gerusalemme.

Un'altra Pasqua si appressava, e Gesù si preparava ad assistervi regalmente. Sembra ch'egli viaggiasse alquanto a settentrione, e raggiungesse una delle comitive di pellegrini galilei che procedevano allora a levante presso il confine samaritano, onde accedere alla festa per la ordinaria via di Perea. Essi entrarono nei suburbii di Gerusalemme, probabilmente, la sera precedente il sabbato. Cristo ed i suoi compagni si fermarono a Betania, dove più di una casa li ospitò. Il primo giorno della settimana, ed evidentemente a seguito di previi concerti, Gesù entrò nella santa città, cavalcando un asino, e circondato da una folla plaudente, composta in gran parte di pellegrini. La moltitudine lo acclamava *figlio di Davide* e *re d'Israele*. Il dì seguente ritornò nella guisa stessa in città, e ripetè l'atto col quale aveva tre anni innanzi annunziato la sua missione, cacciando i mercanti dal tempio. Il terzo giorno, martedì, lo passò predicando nel tempio stesso. Nell'atto che Gesù ed i suoi apostoli ritornavano ogni sera a Betania, si fermavano a pregare nel giardino od orto di Getsemani, alla base occidentale del monte degli Olivi. Il dì seguente fu passato nel ritiro. Nel frattempo i nemici di Cristo, non osando pubblicamente arrestare uno ch'era sì popolare allora, risolvettero d'impossessarsene in modo clandestino, tosto che fossero finite le feste. Un apostolo preparò loro le subdole vie. Giuda Iscariote vendette loro la persona del maestro, e vigilò i preparativi per l'esecuzione del tradimento. La sera del giovedì, Gesù venne coi discepoli a Gerusalemme, come di consueto. Mentre cenavano, accennò a Giuda, com'ei sapesse della divisata trama; e Giuda corse tosto dai sacerdoti, avvertendoli della necessità di non frapporre indugio. Alla chiusa della cena pasquale Gesù istituì la festa del pane e del vino commemorativi della vicina sua morte, quindi la comitiva si avviò verso Betania. Cammin facendo, si fermarono i pellegrini nel giardino di Getsemani, dove Gesù sostenne l'ultima angosciosa lotta con se stesso per le imminenti sue torture. Giuda entrò nel giardino, traendosi dietro un manipolo di armati, con alcuni membri del Consiglio, e forse una turba di oziosi di Gerusalemme. Gesù fu arrestato e trascinato a Gerusalemme, per esservi giudicato dal Sinedrio. Era accusato di blasfema; ma nell'assenza di testimoni degni di fede, dovuta, senza alcun fallo, alla fretta con la quale il processo era iniziato, nessuna prova venne prodotta, sulla quale il partito del grande sacerdote potesse trarre la maggioranza del Consiglio alla voluta sentenza. Il prigioniero fu quindi interrogato dal grande sacerdote; e rispondendo, non solo apertamente dichiarò il suo messianesimo, ma asserì ch'egli era il figlio di Dio ed il futuro giudice del mondo. Il Sinedrio allora unanime lo condannò come blasfematore, benchè due membri di esso, almeno, Giuseppe di Arimatea e Nicodemo, fossero senza dubbio assenti. Dopo la formalità di un nuovo interrogatorio, in sul fare del giorno, come voleva la legalità, i sacerdoti trassero Gesù al procuratore romano, Ponzio Pilato, per averne l'adesione all'esecuzione della sentenza. Pilato risiedeva a Cesarea, metropoli politica della provincia, ma trovavasi allora a Gerusalemme, per mantenervi l'ordine durante le feste. Il procuratore fece varii tentativi per liberare Gesù, senza irritare gli Ebrei; ma cedette infine al timore di tumulti ed alla pressione di una implicita minaccia di accusarlo al supremo imperante come complice di un ribelle che pretendeva al trono ebraico. Egli allora diede l'ordine della morte di Gesù per crocifissione, dopo la flagellazione. La sentenza fu tosto eseguita, e per sei ore, cioè dalle nove del mattino alle tre del pomeriggio, Gesù sopportò la pena dei più vili delinquenti, insieme ad un ladrone. Di tratto in tratto egli pronunciò qualche parola di dolore e di affetto, e spirò nell'atto di raccomandare la sua anima a Dio. Il corpo fu dato da Pilato a Giuseppe di Arimatea, che, ajutato da Nicodemo, lo unse di aromi e lo sepellì in una tomba preparata per se stesso in un suo giardino suburbano.

Due giorni dopo, domenica, alcune donne di Galilea vennero al giardino di Giuseppe per onorare il corpo del Maestro. Avvicinandosi al sepolcro, lo trovarono aperto, ed una di esse, Maria Maddalena, corse ad avvisare Giovanni e Pietro. Questi due apostoli abitavano forse Gerusalemme, ove Giovanni aveva amici. Nel tempo stesso, le altre donne ebbero una visione di angeli, che narrarono loro come il Signore fosse risuscitato, e chiamasse i suoi apostoli in Galilea. È ragionevole supporre che la più parte degli apostoli continuassero a dimorare a Betania, dove si sentivano più sicuri che a Gerusalemme. Mentre il messaggiero traversava il monte degli Olivi, Maria ritornava con Giovanni e Pietro. Essi esaminarono accuratamente il sepolcro, e ritornarono avendo Maria dietro di sè. Quivi il Signore comparve dapprima a lei, confidandole un messaggio circa la sua ascensione. Mentre ella si recava a comunicarlo a' suoi ultimi compagni, ancora in via verso il luogo ove stava la maggior parte dei discepoli galilei, videro il Salvatore venir loro incontro. Cinque distinte apparizioni sono narrate siccome avvenute in quel giorno. La resistenza dell'apostolo Tommaso a credere a questo avvenimento fece ritardare il ritorno alla Galilea. Ma finalmente vi ritornarono ed ivi il Maestro comparve loro più volte. Dopo alcune settimane, gli apostoli rientrarono in Gerusalemme, e nel quarantesimo giorno dopo la sua risurrezione, il Signore Gesù, dopo averli condotti alcun tempo, come ad una nuova visita a Betania, li abbandonò per l'ultima volta, salendo al cielo circonfuso da una nube. Mentre essi lo stavano contemplando, due angeli annunziarono loro che ritornerebbe un dì nello stesso modo.

Bibliografia. — Vedi: *San Matt.*, *San Marc.*, *San Luc.* e *San Giov.* — Sant'Agostino, *Contra Faustum; In Psal.* LXXXVII — Origene, *Hom.* XX;

In Matth. — San Girolamo, *In Isaiam; In Matth.*, XXVII; *Ep.* XXVII — San Giov. Cris., *In Joan., Hom.* LXXXIII — Tertulliano, *Apolog.* — Eusebio, *Chron.* — Sant'Ignazio Martire, *Ad Smirn.* — Michaelis, *Not. in Novum Testamentum* — Keppler, *Commentatio de J. C. vero anno natalitio* — Bynæus, *De natali J. C. die libri duo* — Till, *Diss. de anno, mense et die natali J. C.* — Magnani, *Problema de anno nativitatis Christi* — Steyer, *Historia genealogica J. C.* — Vossius, *De genealogia et annis Christi* — Serry, *Exercitationes historico-criticopolemicæ de Christo, ejusque Virgine Matre* — Lodulphus de Saxonia, *Vita Jesu Christi* — Louis de Dieu, *Historia Christi* — Cochem, *Das grosse Leben J. C.* — Huldric, *Historia Jeschuæ* (ebreolatina) — Reading, *History of the Life of J. C. and of the holy Apostles* — Koecher, *Hist. J. C. e scriptoribus profanis* — White, *Diatessaron, s. integra historia J. C. ex quatuor Evangeliis* — Jais, *Jesus und seine heilige Kirche*, ecc. — Genoude, *Vie de J.-C.* — Marina, *Historia de la vida de nuestro Señor J. C.* — Strauss, *Lebens Jesu*, e *Neue Lebens Jesu* — Mack, *Bericht über Dav. Strauss's Kritische Bearbeitung des Lebens Jesu* — Lange, *Life of Jesus* — Renan, *Vie de Jésus* — Salvador, *Vie de Jésus* — Ellicott, *Historical Lecture on the Life of our Lord Jesus-Christ* — Farrar, *The life of Christ* — Crosby, *Life of Jesus* — Eddy, *Immanuel* — Beecher, *Life of Jesus the Christ* – Andrews, *Life of our Lord.*

GESU' E MARIA (ordine di) (*arald.* e *stor. eccl.*).— Fondato nel 1615 da Paolo V in Roma per sostenere la santa Chiesa contro gl'infedeli e gli eretici; ha croce smaltata verde biforcata ed orlata d'oro col monogramma in mezzo.

GESUITESSE (*stor. eccl.*). — Congregazione di religiose viventi secondo la regola dei Gesuiti. Il loro istituto, quantunque non approvato dalla santa Sede, aveva più case, le une dette *collegi*, le altre *noviziati*, in cui eravi una superiora, davanti la quale pronunziavano le religiose i loro voti di povertà, di castità e di ubbidienza, ma non avevano clausura.

Fondatrici di questo istituto furono due donzelle inglesi per nome Warda e Taitia, recatesi nella Fiandra, col consiglio e sotto la direzione del padre Gérard, rettore del collegio d'Anversa, e di alcuni altri religiosi della Compagnia di Gesù; ed era loro scopo di spedire religiose in Inghilterra per istruire le persone del loro sesso.

Papa Urbano VIII con breve del 16 gennajo 1631, indirizzato al suo nunzio della Bassa Germania e stampato in Roma l'anno seguente, soppresse quest'ordine, la cui istituzione più dallo zelo era stata suggerita che dalla prudenza; sul che è da vedersi la *Biblioteca critica* di Ricardo Simon, pubblicata col nome di *Sainjorre* (tom. I, c. 21, pag. 289).

Prima di questo tempo e nel 1610 madama di Lestonnac aveva istituito una congregazione di religiose sotto il titolo di *Notre Dame*, che tuttora fiorisce, mediante l'assistenza dei due gesuiti padri de Bordes e Raimond, per l'istruzione cristiana, sul modello del Compagnia di Gesù. Laonde Paolo V nell'approvare questa congregazione disse al padre preposito generale dei Gesuiti, che gli aveva dato delle sorelle destinate dalla Chiesa a rendere alle persone del loro sesso i servigi che i Gesuiti rendevano a tutta la cristianità, come dice il Bercastel (*Histoire de l'Eglise*, tom. XX, pag. 172).

GESUITI o COMPAGNIA DI GESU' (*stor. eccl.*). — Ordine religioso potente per ordinamento, chiaro per ingegni, benemerito del cristianesimo per difficili missioni intraprese e condotte a bene, ma spesso infesto alla civiltà per le sue tendenze ambiziose e per lo spirito di dominazione politica, che divenne la maggior corporazione della Chiesa se si considera la grande influenza ch'ebbe sulle vicende del mondo moderno, la sua energica azione in punti sommamente critici.

Le grandi cose hanno per lo più tenui principii, ed i maggiori propositi dipendono spesso dai minimi, come l'animo a vaste imprese proviene da piccole coronate da felice successo; così avvenne della Compagnia di Gesù, di cui niuno avrebbe predetto lo splendore futuro considerandola al suo nascere; e la quale non maturò i suoi divisamenti se non quando si sentì vigorosa d'entrare in lizza qual campione del combattuto cattolicesimo. Infatti il giovine paggio di Ferdinando il Cattolico, Ignazio di Lojola, che si volse alla religione per conforto delle ferite riportate all'assedio di Pamplona, non si propose altro in sul principio che di condurre d'allora in poi vita austera e divota, ad imitazione dei santi di cui meditava le vite nelle lunghe ore della convalescenza. Ma questo giovine paggio (nato nella Guipuzcoa nel 1491) era contemporaneo di Ferdinando e d'Isabella; essendo fanciullo era stato testimonio dello scioglimento della lunga lotta tra il maomettesimo ed il cattolicesimo, di cui da otto secoli la sua nazione era il teatro; poi al momento in cui l'entusiasmo spagnuolo esaltava con indicibile gioja i gloriosi trionfi della sua fede e pensava a cacciare dall'antico regno di Rodrigo le dottrine del giudaesimo, siccome aveva già sbandite quelle di Maometto, la Riforma scendeva ad assalire il cattolicesimo stesso, senza che al più potente monarca del mondo fosse dato d'imporre silenzio al professore di Vittemberga. Questo massimo avvenimento mutò i disegni del giovine convertito. Volto da una parte lo sguardo all'Oriente d'onde era venuto il credo di Maometto, dall'altra al Settentrione, patria del protestantesimo, si dedicò alla conversione dei Turchi ossia dei pagani ed alla difesa della fede cattolica. Era questa senza dubbio l'opera maggiore cui potesse dar mano una persona di sua condizione; però non vi pose tempo in mezzo; e quanto egli abbia operato, a quali dure prove siasi volontariamente assoggettato per giungere all'intento, si raccoglie dalla sua vita (V. Ignazio di Lojola [sant']).

Fatto ch'ebbe Ignazio i suoi preparativi, si recò a Roma, ove i suoi compagni Fabre e Lainez erano ammessi al collegio della Sapienza, a fine di meritare con utili predicazioni l'approvazione desiderata della sua società. L'insegnamento loro e la riuscita felice svegliarono la rivalità degli Agostiniani; però le concepite speranze rimasero alquanto in sospeso; ma superato che s'ebbe quest'ostacolo, Ignazio intese subito a riunire i suoi compagni, proponendo loro definitiva associazione. Il 15 aprile

1539 pronunciarono tutti, oltre i voti ordinarii di povertà, castità ed ubbidienza, quello di assoluta soggezione al capo dell'ordine ed al capo della Chiesa. Tuttavia questi sentimenti pii non erano ancora veri principii di organizzazione; ma subito Ignazio fece presentare al papa dal cardinale Contarini un disegno di costituzioni che più compiutamente mostrava lo scopo dell'associazione da fondarsi ed i principii cui si proponeva di assoggettarla. Per nulla speciale si era poi lo scopo, perchè *servire a Dio ed al suo vicario sotto la bandiera della croce, attendere al perfezionamento delle anime colla predicazione e la confessione, istruire la gioventù e propagare la fede*, era pure l'opera di altre società religiose. Ma i suoi principii d'associazione determinarono meglio il pensiero che distingueva il nuovo ordine. Infatti al capo doveva appartenere il diritto d'impiegare come meglio gli sarebbe piaciuto tutti i membri della società; di fare col consiglio de' suoi compagni, che però nulla avrebbero potuto togliergli della sua più assoluta autorità, qualunque regolamento egli crederebbe vantaggioso; finalmente d'accettare, non ostante il voto di povertà strettamente obbligatorio pei membri dell'ordine, tutte le donazioni di rendite o beni stabili necessarie al mantenimento dei collegi che avrebbe stabiliti per l'educazione della gioventù.

Questo disegno non poteva altrimenti riuscire che gradito al pontefice; ma doveva tosto incontrare viva opposizione nel collegio dei cardinali. Ciò non ostante Paolo III fin d'allora affidò ai futuri religiosi missioni in parecchie città d'Italia; e quando si fu assicurato che le compievano benissimo, quando dall'altro lato il re di Portogallo ebbe domandato sei di questi operai per impiegarli nelle Indie alla conversione degli infedeli, niuna resistenza fu valida. La Compagnia di Gesù (questo era il nome da essa preso nel 1539) fu approvata il 27 settembre 1540, con facoltà di avere nelle Università collegi dotati abbastanza. Alcuni mesi dopo, l'anno 1541, Ignazio fu eletto generale dell'ordine per tre anni, e quest'autorità che esercitava da molto, sia sotto il titolo di preposto generale, sia senza titolo, non recò alcun cangiamento alle sue abitudini, ma gli permise di spiegare nuova attività. Quantunque i Gesuiti fossero limitati dalla bolla d'autorizzazione al numero di 60, si diedero tosto ad istruire fanciulli, raccogliere limosine, predicare agli Ebrei e convertire le donne di mala vita. Ben presto lasciarono l'impresa relativa agli Ebrei, dai quali ricavavano pochissimo frutto, ed alle cortigiane ancora, perchè furono pretesto ai maligni di far contro loro accuse ingiuste; infatti gli sforzi fatti per impedire che le giovanette si perdessero erano divenuti oggetto di querele più facili ad essere suscitate che combattute, e vi volle niente meno della pubblica testimonianza della santa Sede per rimettere l'ordine in riputazione.

Giovanni III aveva offerto al loro zelo un teatro più glorioso chiamandoli a convertire gl'Indiani; e mentre Lainez, una delle migliori menti della Compagnia, rendevale grandissimi servigi attendendo all'organizzazione, Saverio, il più intraprendente degli operai apostolici, s'illustrò colle sue conquiste tra gl'infedeli. La conversione degli infedeli era la prima missione dei Gesuiti; tuttavia Giovanni III, che li avea ajutati ad esordire in questa impresa, mostrò loro una carriera ancor più seducente, nell'atto che lasciava partire Saverio per l'India. Questo principe aveva ritenuto presso di sè il compagno di lui, Rodriguez: lo associò alla direzione spirituale del suo regno, e quantunque la maniera energica usata dal giovine religioso tanto negli affari politici che negli ecclesiastici spiacesse al popolo ed ai nobili, fece per lui costruire il magnifico collegio di Coimbra, ove Rodriguez ebbe molti discepoli. Quest'esempio provò al capo che l'opera concepita era possibile e spedì altrove altri operai. Brouet e Salmeron andarono in Irlanda per mantenere cattolica quest'isola contro gli assalti teologici di Enrico VIII; ma ne furono espulsi. Fabre, Le Jay e Bobadilla furono più fortunati in Allemagna, imperocchè il primo arrestò la riforma a Colonia, il secondo ebbe una cattedra a Ingolstadt, il terzo a Vienna entrò nella confidenza del capo dell'impero. Sedici compagni d'Ignazio si erano recati a Parigi per attendere allo studio; ma otto di essi essendo spagnuoli dovettero partire per via delle guerre di Francesco I con Carlo Quinto. Gli uni andarono in Belgio, ove Lovanio fu per essi un'altra Ingolstadt. Gli altri non bastavano alle numerose missioni che avevano a fare in Ispagna ed altrove, perchè già alcune altre città facevano richiesta di membri del nuovo ordine. Il numero di essi, determinato come si è detto, non rispondeva più all'importanza della loro impresa. Il 14 marzo 1543 ottennero che d'allora in poi fosse illimitato e potessero mutare o compiere i loro statuti senza bisogno dell'approvazione del pontefice.

Ottenuta ch'ebbero questa concessione, essi spiegarono nuova attività. Saverio, che aveva fondato a Goa, suo principale domicilio nell'India, un collegio per la propagazione della fede, il quale un giorno doveva essere uno dei più ricchi dell'ordine, pensava a convertire i popoli delle più lontane regioni, di Cochin, di Ceylan, di Malacca; epperò gli si mandarono compagni, e presto l'Europa era piena della fama delle loro felici imprese non solamente alle Indie orientali, ma ben anco al Giappone, in Cina, in Abissinia, al Brasile, al Paraguay (L. di Guzman, *Historia de las missiones*, ecc. Alcala 1601, 2 vol. in-fol.; *Lettres édifiantes*. Parigi 1780-1783, 26 vol. in-12°). Ma alla Compagnia importava massimamente consolidarsi del tutto in Europa, ed a tal fine bisognava procacciarsi l'influenza che viene dal sacerdozio. L'anno 1545 ottenne la facoltà di compiere gli uffizii del sacro ministero in qualunque luogo ed in tutte le chiese; di assolvere i penitenti anche pei casi riservati alla Santa Sede, salvo quelli della bolla *In cœna Domini*. Questo favore immenso era ricompensa di servigi pure immensi; ed altri simili ne richiedeva la Chiesa. Il Concilio di Trento fu aperto, e non trattavasi solamente di respingere il protestantesimo, la cui divisione dalla Chiesa era già avvenuta, ma bisognava pure combattere lo spirito d'innovazione che si ostinava a voler riformare la Chiesa nel suo capo e ne' suoi membri. Reggere l'antico edifizio contro le querele dei principi più

potenti e contro alcuni prelati stessi era ben difficile impresa. Lainez, Salmeron e Le Jay, eletti per assumerla a Trento, mostraronsi uguali sempre all'altezza di loro missione durante questa lunga e solenne revisione delle dottrine e delle istituzioni della Chiesa, che fu aperta nel 1545, spesso interrotta e ripresa, e chiusa l'anno 1563.

Immensi progressi nella pubblica riputazione e nello stabilimento dell'ordine furono conseguenze di tali imprese, condotte dappertutto col medesimo ardore e perizia uguale spiegati a Trento. In Portogallo Rodriguez annoverava al collegio di Coimbra perfino 60 membri dell'ordine appartenenti alle famiglie più nobili del paese. In Ispagna Fabre ed Araoz fondavano collegi o case di professi nelle principali città. Parimenti in Italia, ove Venezia e Padova facevano qualche resistenza. In Allemagna, Ingolstadt, Monaco, Vienna, Praga, Augusta, Treveri, Magonza e Asciaffenburgo erano per i Gesuiti altrettanti centri importanti. Nei Paesi Bassi Carlo Quinto e la regina d'Ungheria sua sorella avevano ricusato loro ogni favore; ma Filippo II e Margherita d'Austria gli avevano posti in varii luoghi. La Francia persisteva a respingere i Gesuiti; e quantunque il vescovo di Clermont avesse dato loro una casa a Parigi, ed Enrico II permissione di avere un collegio, il Parlamento aveva rifiutato di registrare l'editto del principe, e la Sorbona, d'accordo col vescovo della capitale, gli aveva respinti: erano essi ridotti al solo collegio di Billom.

Essi possedevano già *dodici* provincie in Europa, *tre* in Africa ed *una* in Asia, quando perdettero, nell'anno 1556, il loro primo capo; e si consolavano facilmente di alcuni rifiuti, che però si vantavano poter vincere colla perseveranza, i servizii e l'ingegno. Infatti sotto il governo di Lainez, che meglio di qualunque altro contemporaneo conosceva le persone e le cose, e giunse al generalato ad onta di tutti i suoi avversarii, la Compagnia di Gesù prese nuovo vigore. Lainez, nominato prima generale per tre anni, lo fu poi a vita; e questo cangiamento degli statuti dell'ordine venne fatto nel 1558, per cui egli potè concepire tali disegni, che nulla di grande s'operò in Europa che non procurasse d'intervenirvi da sè o per mezzo de' suoi. Veramente i Gesuiti erano esclusi dall'Inghilterra e dal Nord, la pace del 1552 ne neutralizzava l'influenza in Allemagna, e Francesco I gli aveva già espulsi di Francia; ma l'opera loro fu tanto più valida in Portogallo, in Ispagna, in Italia e principalmente in Savoja; nè aveva cessato di essere grande in parecchi cantoni della Svizzera, in Baviera, in Austria. Presto fu anche tale in Francia.

Là i principii della Riforma erano secondati da quelli della filosofia dominante; e Caterina de'Medici espose il sistema reggitore dell'ordine all'evento di pubblica discussione. Infatti, l'anno 1561, permise alla Riforma di venire al colloquio di Poissy. Era chiaro essere questo un punto decisivo; e però importava massimamente che Teodoro di Beza e Vermigli, organi delle dottrine di Calvino, avessero a fare con uomo capace di far trionfare la dottrina sanzionata dal Concilio di Trento. Lainez si recò egli stesso al colloquio e seppe adoperare in modo così attivo in compagnia del cardinale di Lorena, oratore principale dell'adunanza, che Francesco II gli permise di stabilire l'ordine nel regno; e questa facoltà non era data senza molte restrizioni. I Gesuiti di Francia abbracciarono poi con ardore i principii della Lega (V.) formatasi nel 1562, la causa della quale era quasi la loro propria: il che fu per tornare di grave danno all'ordine stesso. Fortunatamente il talento di Lainez potè da per tutto superare ogni difficoltà: e veramente furono tali i progressi dell'ordine durante i nove anni del suo governo, che l'anno 1565 lasciò, morendo, 4000 membri in luogo di 1000 che aveva ricevuti dall'antecessore. A questo periodo così splendido della Compagnia di Gesù successe il governo debole di Francesco Borgia, duca di Candia e vicerè emerito di Catalogna; il quale, piuttosto fatto per essere dominato che per comandare, allentò il freno ai soggetti in modo che parecchi se ne abusarono, lanciandosi arditamente negli affari; e l'associazione ebbe a risentirsene gravemente, perchè i tentativi di coloro riuscirono per lo più disgraziati, massime nei Paesi Bassi e nel Portogallo.

Nei Paesi Bassi intrapresero a favore della Spagna a resistere apertamente alla rivoluzione che il dispotismo straniero ed i principii della Riforma avevano fatto scoppiare; ma presto dovettero abbandonare non solamente Anversa, centro delle loro operazioni, ma anche altre città. Frattanto venne sostituito, l'anno 1581, al debole capo dei Gesuiti Claudio Acquaviva dei duchi d'Atri; il quale fu di sì grande giovamento ai suoi, che nella stessa Spagna, ove Francesco Borgia ne aveva cotanto esteso l'ordine, fecero nuove conquiste; nel Portogallo, recentemente soggetto a Filippo II, ebbero influenza ancor più grande. In Francia vinsero in parte gli antichi ostacoli come in Allemagna; e l'anno 1610 l'ordine annoverava 460 membri nei soli dominii ereditarii della famiglia imperiale. Ebbe venti case in Polonia; s'introdusse in Lituania, in Isvezia, in Ungheria, in Transilvania. Si stabilì nella Cina ed al Giappone, grazie alle cognizioni eminenti che parecchi membri possedevano (C. de Tournon, *Anecdotes sur l'état de la religion dans la Chine*, Parigi 1733-42, 7 vol. in 12°). Nell'India gli stabilimenti uniti a quello di Goa presero nuovo accrescimento (*India sacra*, Madrid 1666, in-4°). In America fiorivano quelli del Brasile, del Perù, delle rive del Maragnone e principalmente del Paraguay, d'onde allontanati i Domenicani, fondarono una repubblica religiosa, i costumi e le istituzioni della quale furono molto ammirati.

Tuttavia metà dell'Allemagna rimase chiusa per l'ordine. La Svezia, ove s'era introdotto grazie ad una principessa polacca, lo bandì l'anno 1593, ed al re Sigismondo tolse di capo la corona (1607) perchè continuava a proteggerlo. L'ordine ebbe la sorte medesima in Russia. L'Inghilterra, paese in cui avea fatti grandi passi, lo bandì pure il 15 novembre del 1602. In Francia, a domanda della Sorbona, dell'Università e del vescovo di Parigi, il Parlamento bandì dal regno i Gesuiti il 27 dicembre 1594. L'anno 1585 tre principi del Giappone professavano il cristianesimo con moltitudine di sudditi, grazie all'ordine gesuitico; ma l'anno 1649 non rimaneva più traccia

alcuna di tali con versioni. In Cina le sue conquiste erano tanto più gloriose quanto maggiormente erano difficili; l'anno 1615, al punto in cui perdeva il suo quarto generale, venne espulso dal Celeste Impero. A riparare tante perdite non vi voleva meno dell'ingegno di Acquaviva. Egli fece richiamar l'ordine in Francia, ove rientrò nel 1603, e tosto riprese ampio svolgimento, valendosi di uno de' suoi membri, obbligato a risiedere presso il principe. In questi tempi il valente generale impiegò la settima e l'ottava congregazione generale dell'ordine per modificare di molto le sue costituzioni, ed ecco qual fu d'allora in poi il regolamento di questo gran corpo (*Corpus institutorum Societatis Jesu.* Anversa, 2 vol.).

Il generale residente a Roma con potere assoluto su ciascun membro, assistito per gli affari generali da cinque consiglieri (assistenti) direttori delle cinque *nazioni* principali (Italia, Allemagna, Francia, Spagna, Portogallo), e per gli affari maggiori da assemblee straordinarie dette *congregazioni generali;* sorvegliato da un *ammonitore* posto al suo fianco, ma fuori della sua autorità. La cristianità divisa per l'ordine in 32, poi in 35 e poscia in 37 provincie, aventi ciascuna a capo un *provinciale*, cui soggetti i superiori delle case dei professi, i rettori dei collegi, i capi delle residenze, delle missioni, dei noviziati, delle case d'esperimento. Al capo di ogni stabilimento soggetti i prefetti, i maestri dei novizii, gli aggiunti e gli altri impiegati cooperatori. I semplici membri dell'ordine divisi nelle classi della *maggiore* e della *minore* osservanza. I *professi* solo appartenenti alla prima e legati da quattro voti, alla seconda i *novizii*, gli *scolastici* ed i *coadjutori*. La classe dei novizii composta d'aspiranti sottoposti a due anni di prova nelle case dell'ordine. Gli scolastici o scolari indirizzati al servizio della chiesa, all'insegnamento, agli affari economici; i coadjutori distinti in *temporali* ed in *spirituali*, in *formati* e *non formati*, ajutanti dei professi nelle funzioni del culto e nell'istruzione. I professi, tutti in età di trentatre anni, provati per capacità, devozione, tutti sacerdoti, esclusivamente investiti del diritto di sedere alle congregazioni generali, soli atti agli impieghi superiori. Niuno ammesso ad alcuna delle quattro classi senza motivi abbastanza ponderati; ciascuno obbligato a rendere i servizii per sè possibili. *Commissarii* o *visitatori* mandati continuamente dai superiori ad esaminare tutte le parti del servizio.

Bisogna pur dirlo, tale ordinamento era sapiente e compiuto. Lo spirito di dipendenza alla foggia militare infusogli dal fondatore, vi dominava in tutti i gradi della gerarchia. Acquaviva morì l'anno 1615. Prima del cadere del secolo XVII l'ordine era ristabilito in tutti i paesi d'onde era stato espulso; da per tutto accresciuta la sua influenza, ed il suo capo trovavasi alla testa di 24 case di professi, di 180 collegi, di 90 seminarii, di 160 residenze, di 48 noviziati, di 160 missioni, insomma di 21,000 persone delle più attive e più intelligenti del mondo civile: ed in questo numero erano 8000 sacerdoti. Dal 1615 al 1715 la sua influenza andò sempre più crescendo, principalmente in Francia. L'anno 1618 Maria de' Medici, fautrice dell'ordine, gli permise d'insegnare pubblicamente tutte le scienze. Il gran nome di Luigi XIV protesse i Gesuiti anche al di là del suo regno, e considerandolo come un suo braccio, lo aveva spesso impiegato nelle sue relazioni esterne coll'Inghilterra, dove tentava di rimettere sul trono gli Stuardi. I Gesuiti, che avevano trovato poco accesso alla corte di Giacomo I, s'erano introdotti in quella di Carlo I, grazie alla protezione d'Enrichetta di Francia. In progresso di tempo furono ancora più fortunati; perchè coll'ajuto di Luigi XIV, che concedeva soccorsi a Carlo II, convertirono questo principe, senza però ottenerne pubblica professione. Giacomo II fu più ardito; ma la rivoluzione del 1688 gli chiuse l'Inghilterra per un secolo intero. In Isvezia ebbe a correre la sorte medesima; giacchè la regina Cristina fu costretta ad abdicare anche prima di professare la sua nuova fede. Ma invece fiorirono i Gesuiti in Polonia, Baviera, Austria, Italia, Portogallo, Spagna, in Asia ed in America. Nelle provincie del Brasile l'istituto aveva 7 collegi, 29 missioni, 6 seminarii, 29 residenze; aveva 31 residenze, 17 missioni e 2 collegi nella vice-provincia di Maragnone. In Ispagna l'ordine ebbe pure nello stesso tempo grandi vantaggi; e la Corte ne favorì i lavori, l'insegnamento e le missioni. Pertanto da quest'epoca cominciano a cadere sui Gesuiti continue disgrazie fino alla maggiore della soppressione.

Il Portogallo, per opera di cui l'ordine potè fare i primi passi alla grandezza, fu anche il primo a spingerlo in ruina. Egli è vero che fin dall'anno 1719 la Russia l'aveva cacciato dal suo territorio; ma poca importanza aveva questo provvedimento fatto da un governo scismatico. Ben altro fu quello operato vent'anni dopo dal Portogallo. Giuseppe I essendo governato dal marchese di Pombal, che professava le dottrine più liberali del secolo passato, aveva già tolto ai Gesuiti il commercio del Maragnone, e stava continuamente ad osservarli; in Portogallo aveva opposto scuole alle loro; e quando essi rinnovarono i loro sforzi in occasione del famoso terremoto del 1755, il ministro avversario, sempre favorito ad onta de' loro tentativi per metterlo in disgrazia, li fece cacciare di Corte, li accusò pubblicamente e presso il papa di avere al Paraguay resistito agli ordini pontificii e reali, e domandò la riforma dell'ordine. Un legato inviato in Portogallo tentò conciliare gli avversarii, proibì ai Gesuiti il commercio; ma questo non bastando a contentare alcuno, la Corte indusse il patriarca di Lisbona a vietar loro di predicare e confessare. Lorenzo Ricci, loro generale, prese a difenderli, e si appellò a Clemente XIII: con tutto ciò nulla ottenne. Un attentato contro la persona del re Giuseppe I affrettò la loro caduta. Pombal fece accusare di complicità e mettere in prigione undici Gesuiti, parecchi dei quali erano stati confessori della famiglia reale; poi il re confiscò i beni dell'ordine il 19 gennajo 1759, gli tolse l'insegnamento, e vietò a tutti i sudditi di mantenere qualunque relazione coi Gesuiti. Indi con decreto del 3 settembre, anno medesimo, bandì l'ordine dal regno e dalle sue colonie. S'imbarcarono in sette vascelli, e si deposero in Italia i Gesuiti che non erano stati imprigionati. Di questi ultimi, che erano in

numero di 124, il solo Malagrida subì l'estremo supplizio; 37 morirono in prigione, 36 altri furono trasferiti in Italia alla morte del re (1777), gli altri 45 furono semplicemente rimandati.

In Ispagna due regine reggenti, Barbara ed Elisabetta, li protessero; ma appena Carlo III prese in mano le redini del governo, che piombò la tempesta: egli scelse per suo confessore un Domenicano, decise contro i Gesuiti gli affari del Messico, e tolse a motivo una sommossa suscitata a Madrid solamente per cacciare l'ordine intiero da' suoi Stati il 28 febbrajo 1767. Carlo seguì la condotta del Governo portoghese nell'eseguire il suo provvedimento. La notte del 2 al 3 di aprile il conte Aranda fece catturare tutti i Gesuiti, i quali poco dopo furono trasferiti negli Stati della Chiesa, essendo in numero di cinquemila: loro si lasciarono le carte, ma ne furono confiscati i beni; a quelli delle Indie venne determinata una pensione ed offerte parrocchie. Il re di Napoli Ferdinando IV, figlio di Carlo III, lungi dall'ammetterli, fece eseguire, il 21 novembre 1767, il trasporto dei Gesuiti del suo regno nello Stato della Chiesa; il granmaestro di Malta ed il duca di Parma seguirono questi esempi.

In Francia una lotta accanita erasi impegnata contro i Gesuiti, ed al primo ministro, il duca di Choiseul, l'attentato di Damiens, del 5 gennajo 1757, fornì occasione di prendere contro loro alcuni gravi provvedimenti; favorì i libelli diretti contra loro da avvocati e giansenisti; e fece intendere al Parlamento, antico avversario dell'ordine, e agli scrittori filosofi del secolo, la parte che avevano a prendere in causa tanto importante. L'opinione pubblica era del tutto preparata quando giunse il rifiuto del procuratore dei professi della Martinica di pagare un debito commerciale, ed il provinciale di Parigi fece l'imprudenza maggiore di non provvedere onorevolmente agli impegni del suo inferiore, anzi di appellarsi dalla sentenza pronunziata nell'affare dalla Camera consolare di Parigi al Parlamento, che era la più alta magistratura del regno. Essendo essa la più ostile all'ordine, tanto valeva ricorrere ad essa quanto farla giudice della costituzione dei Gesuiti, il che in tali circostanze implicava la quistione dell'esistenza stessa dell'istituto. Infatti il Parlamento domandò subito un esemplare autentico degli statuti dell'ordine, e gliene fu dato uno; e quantunque il Delfino e l'arcivescovo di Parigi facessero comandare dal re al Parlamento la pronta restituzione di questo esemplare, lo tenne finchè se ne procurò un altro.

Tutto fu tolto dalle mani dei Gesuiti. E bisognò provvedere all'amministrazione dei beni confiscati, ed assegnare pensioni od impieghi a quelli dell'ordine che ne volevano accettare come semplici preti. I Gesuiti difesero palmo a palmo il loro terreno, e su ciascuna quistione pubblicarono scritti cui si dovette rispondere con altri scritti. Di quattromila membri dell'ordine, cinque soli vollero accettare il partito loro offerto dallo Stato. Invano si credette terminata ogni cosa quando s'ebbe abolito l'ordine in Francia l'anno 1764; imperocchè Clemente XIII, lungi dal pronunciare la chiesta soppressione, permise ai Gesuiti di Francia di smettere l'abito monastico. Il pontefice non si lasciò piegare dalle più vive doglianze delle Potenze, nè dalla perdita di Avignone e del contado Venesino, di cui s'impadronì la Francia, nè da quella di Benevento preso dal re di Napoli (1768). Clemente XIV, dopo avere soprastato parecchi anni, mandò fuori, il 21 luglio 1773, la bolla che sopprimeva l'ordine. Alcuni provvedimenti rigorosi avevano preceduta la bolla di soppressione, altri simili le tennero dietro, e il generale Ricci co' suoi cinque assistenti fu messo in prigione, ove morì nel 1774. L'ordine soppresso nell'Allemagna fu dal re di Prussia mantenuto in Silesia: Caterina II lo protesse nelle province di Polonia che le erano cadute sotto il dominio nella divisione del 1772; dieci anni dopo il principe Potemkin procurò loro la permissione di eleggere un vicario generale.

La protezione accordata da Pio VII ai Gesuiti permise all'ordine di prendere nuove radici in Europa. Quel pontefice nel 1801 riconobbe ed approvò l'esistenza della Compagnia nella Piccola Russia ed in Lituania, dove, sotto la direzione del vicario Gruber, essa continuò a sussistere limitandosi alle funzioni sacerdotali e all'insegnamento. Colla bolla *Sollicitudo omnium* del 7 agosto 1814, l'associazione fu autorizzata per tutto l'orbe cristiano. Il noviziato si aperse in Roma, poi nel 1824 il *Collegio Romano* diventò il centro della Compagnia, che venne ripristinata a Napoli, in Piemonte, a Modena, in Isvizzera e in Ispagna. A poco a poco essa si dilatò, e ricominciò ad acquistar tanta influenza da ridestar cogli antichi sospetti l'avversione di potenti nemici. Dalla Russia infatti i Gesuiti vennero espulsi e soppressi nel 1817, dalla Spagna nel 1838, e la procella politica del 1848 fu ad essi fatale così in Italia come in Germania.

Noi chiuderemo i presenti cenni coll'elenco dei generali dell'ordine dalla sua fondazione sino ai dì nostri, e sono i seguenti: *Sant'Ignazio di Lojola*, spagnuolo, morto nel 1556 — *Giacomo Laìnez*, spagnuolo, m. 1558 — *Francesco Borgia*, spagnuolo, m. 1572 — *Everardo Mercurian*, belga, m. 1580 — *Claudio Acquaviva*, napoletano, m. 1615 — *Muzio Vitelleschi*, romano, m. 1643 — *Vincenzo Caraffa*, napolitano, m. 1649 — *Francesco Piccolomini*, fiorentino, m. 1651 — *Alessandro Gotifreddo*, romano, m. 1652 — *Goswin Nickel*, tedesco, m. 1664 — *Gian Paolo Oliva*, genovese, m. 1681 — *Carlo de Noyelle*, belga, m. 1686 — *Tirsi Gonzales*, spagnuolo, m. 1705 — *Michelangelo Tamburini*, modenese, m. 1730 — *Francesco Retz*, boemo, m. 1750 — *Ignazio Visconti*, milanese, m. 1755 — *Luigi Centurioni*, genovese, m. 1757 — *Lorenzo Ricci*, fiorentino, m. 1755 — *Taddeo Brozotowski*, polacco, m. 1820 — *Luigi Fortis*, veronese, m. 1829 — *Gio. Roothan*, olandese, m. 1853 — *Pietro Beckx*, belga, eletto il 2 luglio 1853.

GETA L. o P. SETTIMIO (*biogr.*). — Secondo figliuolo di Settimio Severo e di Giulia Domna, nato a Milano il 27 maggio 189 dopo Cristo; fu fatto cesare e collega insieme col padre e col fratello nell'anno 208, e nelle medaglie vien qualificato *Cæsar*, *Pontifex*, *Princeps juventutis*. La circostanza più notevole che di lui si ricordi è la sua dissomiglianza di carattere da quello del padre e del fratello, che furono en-

trambi crudeli, mentr'egli si segnalò per mansuetudine e affabilità. Si vuole che più volte ripigliasse il padre per la sua indole sanguinaria, ond'è che questi gli pose addosso un odio mortale. Quando Severo morì ad Eboraco (York), nell'anno 211, si nominarono a successori nell'impero i due suoi figliuoli. I soldati, ch'erano molto affezionati a Geta, resistettero a tutte le lusinghe di Caracalla, che desiderava di regnar solo, e vollero assolutamente giurare obbedienza a tutti e due gl'imperatori ad un tempo. Dopo breve ed infelice guerra contro i Caledonii, i due fratelli, insieme colla madre Giulia, passarono a Roma, dove, dopo celebrati i funerali al padre, si divisero il palazzo imperiale ed insieme pensarono di dividere anche l'impero. Geta, che amava la quiete, propose di pigliarsi l'Asia e l'Egitto, e porre stanza in Antiochia od Alessandria; Caracalla sarebbe rimasto padrone dell'Europa e dell'Africa occidentale, Roma per capitale. Ma vi si oppose il Senato ed il popolo, e l'imperatrice, che sperava di pacificarli, colle lagrime agli occhi ne li distolse, dicendo che non le dava il cuore di staccarsi da uno de' suoi figliuoli.

Caracalla, dopo d'avere più volte tentato di fare assassinare Geta, finse d'essersi rappacificato col fratello e l'invitò ad un abboccamento nell'appartamento della madre. Senza sospetto v'andò il fratello, e fu pugnalato da alcuni centurioni che a tal fine vi aveva nascosti Caracalla. La madre ben cercò essa di difenderlo, ma essi l'uccisero nelle sue braccia, ed ella rimase bagnata del sangue del figliuolo e ferita in una mano. Ciò avvenne nell'anno 212, sotto il consolato dei due fratelli di nome Aspero. Dopo quell'assassinio, Caracalla si fe' a bandire fieramente tutti gli amici di Geta, come pure quelli che ne lamentavano pubblicamente la morte, e fecesi obbliare il delitto all'esercito prodigando i tesori adunati da Settimio Severo. Posposi funerali e l'onore dell'apoteosi furono resi al trucidato principe. Fece distruggere le statue erette in suo onore, le medaglie ed il nome nei monumenti in cui esisteva. Vedesi tuttora in Roma, nell'arco trionfale di Settimio Severo, cancellato il nome di Geta, e nell'arco di Caracalla distrutta collo scalpello la figura di quello nei bassorilievi.

Vedi Dione Cassio (LXXVI, 2, 7, 11; LXXII, 1-3, 12) — Spartian., *Sever.* (9, 10, 14, 16, 21), *Caracall., Geta* — Erodiano (III, 33, 46; IV, 4-10) — Vitt., *Cæs.* (2); *Epit.* (20, 21) — Eutropio (VIII, 10).

GETAH (*farm.* e *tecn.*). — Sostanza tratta da un albero che in India si chiama *lahae;* materia resinosa, solida, alquanto untuosa al tatto, di colore bigio sudicio, che brucia facilmente, si scioglie bene nei varii olii, ma non nell'alcoole e nell'etere; atta a fare unguenti, empiastri, pomate (V. Gutta perca).

GETI (*Getæ*) (*stor. ant.*). — Nome di una tribù settentrionale che abitava sopra amendue le sponde del Danubio, presso il suo estuario e lungo le spiagge occidentali dell'Eusino. Quelli che vivevano al sud del Danubio furono ridotti in una specie di soggezione a Roma al tempo d'Augusto (Dione Cassio, lib. 51), e il loro paese, detto Piccola Scizia (*Scythia Parva*), come pure Ponto, è assai noto sotto quest'ultimo nome per mezzo dei versi che Ovidio, durante il suo esilio, scrisse a Tomi, dov'egli era confinato. Egli fa in più luoghi una trista pittura dello aspetto e delle maniere dei Geti, massime nelle elegie VII e X del quinto libro dei *Tristi.* La parte marittima del paese era stata anticamente colonizzata dai Greci; e questo rende ragione della civiltà parziale dei Geti ch'erano al sud del Danubio, mentre i loro connazionali che erano al nord dello stesso fiume rimasero in istato di barbarie e d'indipendenza. I Geti vengono descritti da Erodoto (IV, 93) come stanziati al suo tempo al sud dell' Istro (Danubio); e vengono da questo autore qualificati come i più valorosi fra i Traci. Alcuni hanno confuso i Geti coi Daci; ma questi ultimi vivevano più fra terra e all'ovest delle Alpi Bastarniche, ossiano i monti Carpazii, nel paese corrispondente alla moderna Transilvania, mentre i Geti erano all'est di queste montagne, e fre esse e l'Eusino, occupando le parti meridionali dei paesi ora detti Bessarabia e Moldavia, sopra ambe le rive del Porata, ossia del Pruth, e stendentisi dal Danubio fino al Tira o Dniester, che li separava dalla Sarmazia. Strabone distingue i Daci dai Geti, quantunque egli dica che parlavano tutti una stessa lingua (V. Dacia). I Goti che, condotti da Odino e Woden, conquistarono la Scandinavia, mossero anche dalle spiagge dell'Eusino, e si vuole da alcuni che avessero origine comune coi Geti (V. Dani).

GETTARE o FAR GETTITO (*marin.*). — L'atto col quale una nave è costretta a mettere in mare, per propria salvezza, il carico, o parte di esso (V. Avaria).

GETTATA (*archit. idraul.*). — Muro di un molo o di una diga, che si fa sul mare all'ingresso di un porto. Il suo oggetto si è di arrestare, almeno in parte, i ciottoli e le sabbie che minacciano ingombrare il porto; di facilitare il modo di tirar a braccia i bastimenti che all'entrare od all'uscire vengono spesso impediti dalle bonacce e dai venti contrarii; di frangere i colpi dei flutti per rendere più tranquille le acque del porto; di stringere l'imboccatura del canale che fa il porto, a fine di lasciarvi maggior profondità all'acqua ed una corrente più rapida; finalmente di comunicare colle fortezze che si stabiliscono per la difesa della spiaggia.

Le gettate sono per lo più costruite sopra due linee parallele, fra le quali trovasi l'apertura del porto come rinchiusa fra due muraglie. La si pone nel novero delle costruzioni marittime più difficili da eseguirsi e di maggiore importanza. Fabbricasi gettando nel mare pietre ed anche grossi pezzi di rocce o casse ripiene di materiali, che alzano il fondo nel luogo che vuolsi portare sopra il livello dell'acqua. Spesso costruisconsi come le *ture*, vi si ficcano a colpi di un *castello* pali di robusto legname per sostenere fascinate e costruzioni in pietre unite con calce e cemento. Le gettate di Dunkerque e Calais, che si avanzano per più di 1500 metri nel mare, sono capolavori notabilissimi. I lavori del porto di Cherbourg sono stabiliti sopra un piano assai vasto, ed eccitano l'universale ammirazione. L'Inghilterra presenta molte costruzioni di questo genere, che si possono vedere descritte nella bell'opera pubblicata su quel paese da Dupin. Quest'argomento non può venir esposto con l'accuratezza e particolarità che esige, fuorchè in un trattato apposito, mentre fa d'uopo passare in esame tutte le cause accidentali

di distruzione, ed aver riguardo a tutte le circostanze delle località. Dobbiamo qui limitarci alle generali considerazioni che abbiamo date (V. Porto).

GETTITO. V. Gettare.

GETTO (*B. A.*). — Le opere di getto o costituiscono una parte dell'arte scultoria, ovvero servono di ajuto al disegno ed allo studio delle forme. Lo scultore in marmo, appena ha modellata la sua composizione in creta, la forma, e quindi la getta in gesso, per servirsi del getto come di modello secondo cui condurre il lavorio degli scalpelli; lo scultore in bronzo, fatto ch'egli avrà parimenti dalla creta il suo getto in gesso, preparerà su di questo l'anima e la forma pel getto in metallo. Sussidiaria al disegno è l'arte dei così detti *gessajuoli* o *formatori*, che provvedono agli artisti copie esattissime delle statue e bassirilievi antichi e moderni, delle medaglie, monete e d'altri generi d'incisioni e di stucchi. Delle quali cose il più brevemente che ci sia possibile verremo discorrendo; onde con questo e con ciò che è detto alla voce Scultura in metalli e Tassello, la materia trattata alle voci Gessajuolo, Fonditore e Getto (*tecn.*) abbia il dovuto compimento.

Lo scultore il quale non vuol mettersi nel pericolo di non potere, nel condurre in marmo, conseguire la bellezza cui nella mente vagheggia, eseguito ch'egli ha il bozzettino in piccole proporzioni per istudiare la posa e le mosse, s'accinge a farne il modello in creta; nella quale può studiare e variare a suo piacimento e senza danno, fintantochè l'animo suo si appaghi. Ciò fatto, lo forma, vale a dire, tolto del gesso fine da presa, e stempratone alquanto con acqua, il comincia a poco a poco a rivestire sinchè tutta la superficie della creta resti coperta. A ciò fare sono necessarie molte cautele: e dapprima il gesso che deve formare sulla creta la prima pelle dev'essere finissimo, sicchè formi su di essa una superficie liscia, penetrando in tutte le menome cavità senza lasciare porosità alcuna; e perciò ridottolo di non maggiore densità d'un colore a tempera, con un pennello bene intinto d'esso si dà la prima mano sulla creta; avvertendo che, ove il gesso, come suole, nel bollire emettesse certe bollicelle, il diligente formatore deve farle scomparire o ripassando di nuovo col pennello, o meglio ancora soffiando gagliardamente su di esse mentre il gesso è ancora tenero. Dopo di questo si dà la seconda mano, usando tuttavia il pennello inzuppato di gesso ridotto a densità maggiore. Con altro gesso quindi men fine rinforza a mano a mano la forma fintantochè acquisti una spessezza tale da poter resistere al getto che si deve fare in essa. E perciò se si tratta d'una statua grande al vero, la forma deve avere una spessezza almeno di 30 a 40 centimetri; se maggiore o minore, si accrescerà o diminuirà proporzionalmente da 60 centimetri a 20.

Ma questa rivestitura in gesso, che deve costituir la forma, non si può far d'un pezzo solo; imperocchè allora non si potrebbe più da essa tor via affatto la creta, e troppo difficile sarebbe poi il gettarla. Perciò se trattasi d'una statua di grandezza naturale, si suole fare in quattro pezzi; se d'un busto, in due; se d'un gruppo di più figure, in sei od anche otto, secondo la natura della composizione. Supponiamo quivi che debbasi formare una statua alta come il vero. Prima di stemprare e stendere il gesso, come abbiam sopra accennato, si prendono alquanti pezzetti di latta, o di cartoncino sottile, di larghezza maggiore dello spessore che vuol darsi alla forma, ed untili d'olio, si piantano un presso l'altro nella creta in guisa che dividano la statua a mezzo il corpo, tutto all'intorno; un'altra serie poi di foglietti di latta o cartoncino, venendo ad angolo retto sulla prima, deve dividere la parte posteriore dall'anteriore e farne in tutto quattro parti. Questi foglietti servono ad intercettare la comunicazione d'una parte coll'altra della forma; il gesso rifiuta l'olio che li riveste, e come che sono sottili, non fanno differenza notabile al modello. Operando adunque sulla statua in creta col gesso nella maniera che abbiam dichiarato, lo scultore od il formatore dovrà soltanto badare di lasciar scoperte queste divisioni; e sarà bene ch'egli nella superficie esteriore faccia alcuni segni o tacche, onde scomposta la forma, possa senza difficoltà rimetterla insieme. La quale, come sarà asciutta, egli staccherà diligentemente, separandola nelle quattro parti; quindi usando ogni massima attenzione per non guastarne le sporgenze sottili, prima colle mani torrà via la terra di cui è piena, poscia con molt'acqua ed un pennello grosso e morbido la rimetterà, fintantochè ogni menoma cavità resti pulita e monda.

Come avrà ciò fatto, potrà accingersi al getto; per cui, dopo d'averla lasciata seccare al sole, la bagnerà con olio, o meglio ancora con ischiuma di sapone, ben bene per tutto l'interno, così che ne rimanga pienamente imbevuta, senza che tuttavia vi resti di quella o di questa alcun deposito. Allora si ricompone nella maniera che stava quando era ancor piena di terra, e distesa per lungo dalla parte di sotto dove posa, si versa dentro gesso fino stemprato nell'acqua, di consistenza pari a quella del fior di latte, e rivolgendola destramente si procura di far sì che penetri da per tutto e faccia così la prima pelle. Se vi fossero nella statua o braccia, o panni sporgenti in guisa da far temere che il gesso non potesse addentrarvisi, vorrebbe prudenza che prima di ricongiungere la forma vi si gettasse in essi il gesso liquido, oppure si praticasse all'estremo di quelli una piccola apertura, onde dare libera la uscita all'aria ed assicurarsi che il getto riesca bene. Alcuni pure usano di gettare separate le quattro parti, cingendole tutto all'intorno di creta da modellare tenera ed alta circa 4 centimetri, perchè contenga il gesso fin che sia rappreso; tolta poi la creta, le ravvicinano e riuniscono, e con altro gesso versatovi dentro e fatto penetrare fino alla superficie, le ricongiungono come se fosse d'un getto solo. I quali due modi vengono a dare getti di pari bontà, e la grandezza della forma e la difficoltà dei sottosquadri o delle sporgenze sono le sole cose che possano far preferire il secondo al primo.

Il getto deve avere spessezza pari o maggiore della forma; e quando si volesse ancor più sodo e robusto, vi si può aggiungere per di dentro gesso da muro, il quale farà pure buona lega col primo, e costa assai meno. Un giorno o al più due bastano per asciugare e prendere la dovuta consistenza; passato il qual tempo, si può cominciare a scoprire, rompendo destramente la forma con martelletti di

legno, e con ferri ottusi ed appiattiti al vertice, acciocchè non si laceri il getto. L'olio od il sapone onde fu unta la forma faranno che essa impronti bensì, ma non aderisca, talchè ogni menoma sua parte possa facilmente staccarsi; ove, specialmente nei sottosquadri, si avverta di ridurla a piccoli pezzi che possano aver libera l'uscita. Che se alcuna bolla d'aria vi lasciò qualche cavità, ovvero col ferro staccando la forma, succedette qualche danno, sta allo scultore il ristorarlo; come sta a lui parimente il tor le bave che le commessure della forma o gli sfiatatoi per l'uscita dell'aria vi avessero lasciato. Se ciò si opera mentre il gesso è ancora fresco, non vi rimane il menomo indizio. Con questo processo abbiam veduto come il modello di creta siasi guasto, e si guasti anche la forma per averne il getto; il che nell'arte dicesi *gettar a modello e forma perduta;* resta a discorrere del procedimento con cui s'ottiene il getto senza guastare il modello, conservando pure la forma.

Cotesto secondo procedimento, perchè conserva la forma, ha sull'altro il vantaggio di poter dare più getti, a fare i quali un terzo del gesso necessario pei primi è più che sufficiente. Sì fatti vantaggi tuttavia sono contropesati dalla difficoltà del fare la forma, dalla lunghezza del tempo che vi s'impiega e da un'assai maggiore spesa. Pertanto gli scultori si valgono sempre del primo per condurre le opere loro di marmo, o pel getto in bronzo, e riservano il secondo per trar dal bronzo o dal marmo copie perfettamente somiglianti. La pratica di questo secondo metodo è ciò che propriamente costituisce l'arte dei così detti *formatori*, i quali pei dilettanti e per gli artisti traggono copie delle migliori statue antiche e moderne, e vanno pure ovunque per le città e pei borghi col loro assicello in sulla testa guernito di statuine in gesso, vendendo e gridando *figurine belle*. Questi per la maggior parte sono Lucchesi; e perciò *Lucchese* nella comune favella venne quasi ad esser sinonimo di formatore o gessajuolo. Questo modo di gettare, che dicesi volgarmente *a tasselli*, in sostanza non è diverso da quel che abbiamo esposto; e differisce solo in ciò, che quivi la forma è doppia e consta di due strati, di cui quello che deve render l'impronta è formato da moltissimi pezzetti tenuti insieme per mezzo di cordicelle attraversanti nell'occhiello che ha ciascheduno nella parte esteriore; i quali pezzetti in arte si chiamano *tasselli:* l'altro strato, detto *camicia*, è fatto in soli due o quattro pezzi che rivestono i tasselli, e li rinserrano fortemente acciocchè nel getto nessuno di essi si apra e si muova di luogo.

Alla voce Tassello vedesi come e secondo quali principii si facciano, e vi si parla dell'ufficio della camicia e del modo con cui si deve condurre: del rimanente il getto non presenta altre difficoltà per eseguirlo. Si tiene d'ordinario molto sottile, come abbiamo sopra accennato; e basta per una statua di grandezza naturale che abbia 5 centimetri di spessezza: secca in poche ore, ma lascia vedere tante leggiere sbavature in tutte le unioni dei tasselli di cui consta la forma. A quei getti che comunemente vengono in commercio, il formatore le toglie con una spatola o con uno stecco da modellare, mentre sono ancora freschi; e se ben si considerano, ne portano ognora le tracce. Gli artisti amano tuttavia d'aver i getti quali escono dalla forma, colle sbavature; essendo cosa troppo facile che nell'appianarle o toglierle si guasti la bellezza della statua. Già alla voce Fonditore si trattò del getto, non che della forma delle statue in metallo: riserbandoci di trattar nell'articolo Scultura in metalli compiutamente la parte che ad essa si riferisce, qui non rimanci a parlar che delle qualità costituenti un buon getto in metallo.

E dapprima niun getto potrà dirsi ottimo se non è d'un pezzo solo. Le commessure, in qualunque maniera si facciano, siano pure a sottosquadri, a coda di rondine, a saldature metalliche, col tempo sempre si scuoprono, e fanno deformità e ne scemano di gran lunga il pregio: le piume dell'elmo in un guerriero, la spada, le briglie d'un cavallo ed altre simili accidentalità possono essere aggiunte dopo, senza nulla detrarre al valore del getto; ma è brutta cosa in una statua di bronzo che la testa, le braccia e le altre membra ignude non siano del getto medesimo che il torace ed il panno; più deforme ancora in un cavallo l'aver le gambe e la testa appiccicate al corpo: imperocchè è assolutamente impossibile, per quante cure s'adoprino, che ogni parte nel getto riesca così precisa da combaciare senza risalti e sporgenze alla parte cui debb'essere congiunta. Onde resta necessario in un luogo torre colla lima, in un altro spinger in fuori coi ponzoni, e tutto ciò a detrimento della bellezza. A coprir inoltre le commessure è d'uopo darvi su tutto il getto una patina molto grossa e nerastra, la quale non può a meno che detrarre tutto lo splendore del metallo e renderlo d'un opaco molto spiacevole. Il metallo non dee riuscire schiumoso, nè poroso, ma esser compatto e sodo, e tale che dia conto di tutti i menomi tratti del modello, e poco abbisogni dello scalpello e della lima: anzi, dove non sono i bastoncini degli sfiatatoi, resti liscio e quasi forbito. Inoltre non deve in niuna parte mancare; del qual ultimo difetto non va esente anche il *Perseo* stesso di Benvenuto Cellini, cotanto da lui stesso e dagli altri celebrato. Pochissimi pertanto sono i getti che si possano dire perfetti; e questi, quanto più son rari, tanto più sono degni di lode.

GETTO (*tecn.*). — Rimandando all'articolo Fonditore le regole generali del gettare i metalli, ed agli articoli Bronzi, Metalli, Cannone ecc. le più particolareggiate avvertenze di questo ramo della tecnologia, ci limiteremo ad accennare come per *getto* s'intenda l'operazione consistente nel condurre in istato di fusione un metallo e nel versarlo in una forma di modello acconciamente preparata. Questa operazione varia secondo la specie del metallo e la grandezza dell'oggetto, ed ha procedimenti delicati e varii. Lo scultore fa getto delle statue in bronzo (V. sopra Getto [*B. A.*]). Immensi progressi ha fatto l'artiglieria nel getto dei cannoni e delle corazze, e noi ne abbiamo negli opportuni luoghi discorso. Qui ci ristringeremo a parlare del getto delle campane, una delle più antiche applicazioni dell'arte del fonditore, e la quale può forse meglio di qualunque altra dare un'idea dei metodi e degli avvedimenti che quest'arte richiede. Le cam-

pane, destinate come sono a servire quali segni di convenzione ora per radunar gente in un sito determinato, ed ora per invitare gli uomini a qualche azione qualunque siasi, debbono nella loro forma soddisfare ad una condizione importantissima, che è di mandare un suono conveniente in ciascuna circostanza colla minima quantità di materia possibile. Le prime campane avevano una forma assai diversa da quella che hanno le campane de' nostri giorni; e però si faceva un consumo troppo grande di metallo nella loro fusione, ed il loro prezzo era ben lungi dall'essere proporzionato alla quantità di suono che mandavano. Non tardarono i fonditori ad accorgersi che un conveniente cambiamento di forma non solo avrebbe diminuito la spesa del getto, ma ancora avrebbe prodotto un miglioramento nel suono; per la qual cosa, datisi ad indagare sperimentalmente, e siamo per dir tentone, quale variazione fosse più conveniente ad introdurre nella forma delle campane, dopo una lunga serie di prove stabilirono empiricamente, quella che si dà presentemente essere la miglior forma da darsi alle campane perchè soddisfacciano alla condizione suddetta. Dicemmo che la determinazione di una simile forma ha dovuto farsi quasi tentone; ed in vero non conoscevansi ancora le importanti scoperte fatte ultimamente nell'acustica, nè le sperienze di Chladni avevano ancora sparsa quella luce che possediamo adesso intorno alle vibrazioni sonore delle membrane, delle lastre e delle campane di varie forme. Il fonditore pertanto deve fare uno studio speciale delle dimensioni delle campane di qualunque grandezza, e de' loro rapporti, sia per costruire il modello o la forma delle campane da gettare colle proporzioni dovute onde queste diano il suono desiderato, sia ancora per fondere più campane le quali possano produrre un accordo, ed i loro suoni non siano aspri all'udito quando vengano mandati insieme. La forma che si trovò più conveniente, e che comunemente si dà alle campane, vedesi nella fig. 1 della Tavola CCCXII, ove *o* D rappresenta il cerchio inferiore che termina la campana assottigliandosi; GFA l'orlo o la parte su cui percuote il battaglio, la quale si fa più grossa delle altre; IH l'incavo, o la parte dove la campana comincia a ricevere una grossezza maggiore andando d'alto in basso fino all'orlo; IA il vaso superiore, o la metà della campana che si alza sopra l'incavo, che è di grossezza costante; sopra questa parte avvi la *testata* che forma la coperta della campana, e le *frecce* curvate ed incavate, per le quali si tiene sospesa la campana mediante spranghe di ferro che la legano ad una piccola trave, la quale serve di pernio su cui si fa girare la campana quando si suona. La testata è munita inferiormente di un anello per cui porta il *battaglio*, e superiormente è coperta d'un'*onda* che la rende più grossa che nelle altre parti e più resistente. Il fonditore regola la grandezza di ciascuna delle dette parti della campana dalla grandezza dell'orlo. Ove trattisi di rifondere una campana, prende la grossezza del suo orlo con un compasso curvo, ovvero la determina dietro certe regole, ove voglia fare una campana di peso determinato, e divisa tale grossezza in tre parti eguali, si serve di una di queste come di unità di misura per fissare la grandezza delle altre parti. Sia GAE (fig. 1, Tavola citata) l'orlo determinato, GE = AE la sua grossezza, il terzo di GE sarà ciò che il fonditore chiama *corpo*, ossia unità di misura. La grossezza della campana nel vaso superiore RD è uniforme e di un sol corpo, cominciando dall'incavo D fino all'orlo va crescendo gradatamente nel modo che diremo qui appresso. La testata IHR ha pure la grossezza di un corpo; nella parte di mezzo però a cagion dell'onda L, è del doppio più grossa, essendo l'onda essa pure di un corpo. Queste norme, che tenevansi un tempo segrete dai fonditori, vennero per la prima volta pubblicate dal p. Mersenne, il quale non si contentò di manifestare in iscritto al pubblico gli usi de' fonditori, ma ancora, coll'ajuto delle molteplici sue cognizioni in fatto di meccanica, le modificò perfezionandole in gran parte. Secondo questo autore, si devono dare 22 corpi e mezzo di diametro alla testata, 45 al diametro dell'apertura inferiore, e 36 all'altezza da A sino in R. Per avere la grossezza e la curvatura delle singole parti, si tiri la retta RA, e dal punto E distante $^1/_{12}$ di esse rette dal punto A elevisi una perpendicolare EG alla retta medesima, e prendasi EG = AE; si avrà così la grossezza della campana nell'orlo. Elevata in seguito nel mezzo di RA una seconda perpendicolare *o* F, prendasi *o* D eguale a 4 corpi, e DF eguale ad un corpo, si avrà l'incavo FD della campana. Finalmente per segnare le curve convenienti RD e DE basta sapere che la prima è un arco di circolo di 90 corpi di raggio, e la seconda di 21 corpi. L'arco HF ha la stessa curva che l'arco RD; e l'arco FG ha 36 corpi di raggio. Ecco pertanto come si procede per trovare i centri di tutte queste curve. Cominciando da RD, con un'apertura di compasso eguale a 90 corpi, ossia 30 orli, si faccia centro successivamente in D ed in R, descrivendo due archi di circolo, i quali si taglieranno nel centro dell'arco RD. La stessa operazione si eseguirà rispetto agli altri archi servendosi di aperture di compasso corrispondenti ai loro archi, e si determineranno per tal modo i loro centri. Si trovò che le campane aventi le dimensioni accennate mandano generalmente un suono assai più bello e piacevole che allorquando le hanno differenti: la qual cosa nasce probabilmente da ciò, che, avendo l'orlo maggior grossezza e diametro che il vaso superiore, le sue vibrazioni si fanno più lentamente che non quelle del vaso, e però producono un suono più grave, ed il suono concomitante del vaso essendo un'ottava acuta, od una quinta di quello dell'orlo, produce un accordo che piace all'orecchio, il che cesserebbe d'aver luogo se le dimensioni del vaso fossero tali che il suono prodotto da questo riuscisse dissonante col suono dell'orlo. Anche la falda compresa tra l'incavo e l'orlo concorre colle sue vibrazioni ad accrescere l'accordo; e nelle buone campane non riesce difficile a chi intende di musica distinguere i tre suoni nominati. La regola esposta riguarda le proporzioni e l'accordo delle parti d'una sola campana; aggiungeremo qui la regola delle proporzioni relative a campane differenti affinchè non producano suoni dissonanti qualora vengano suonate insieme,

il che faremo seguendo le tracce del p. Mersenne, il quale perfezionò alquanto i metodi dei fonditori per ciò che spetta l'accordo di più campane. I fonditori posseggono norme speciali per cui dalla grossezza dell'orlo della campana vengono in cognizione della quantità di metallo necessario, e viceversa volendo fondere una campana di peso determinato, deducono da questo la grossezza dell'orlo. Ma la natura del suono ossia la nota prodotta dalla campana dipendendo dalla grossezza dell'orlo, si scorge facilmente essere pure collegata col peso della campana medesima; sicchè per fondere campane destinate a produrre buoni accordi o, come dicono, concerti, sarà indifferente conoscere i rapporti delle grossezze dei loro orli, ovvero i rapporti dei pesi. Sogliono i fonditori determinare questi rapporti sopra quattro linee segnate sur un'assicella, come si vede nella fig. 2, Tavola citata, ove le linee A D F B portano divisioni rappresentanti la grossezza degli orli, ed i numeri corrispondenti alle medesime linee dànno i rapporti de' pesi. Così sulla linea A la prima porzione segnata K, e che si può leggere A25, rappresenta l'orlo d'una campana il cui peso è rappresentato dal numero 25, siano miriagrammi, siano rubbi, o qualunque altra unità di peso. Sulla linea D è segnata una divisione D30, la quale sarà la grossezza da dare all'orlo di una campana che mandi un suono che è di una nota inferiore a quello della campana precedente; ed il numero 30 che più prossimamente sarebbe $30 + \frac{40}{135}$ rappresenta il peso corrispondente. Nello stesso modo si possono costrurre altre campane successive producenti note gradatamente più basse, e formare così tutta un'ottava. Le dimensioni degli orli di queste campane si segnano successivamente sulle quattro linee della figura, ricominciando dalla prima linea dopo la quarta, e segnando a ciascheduna divisione il numero che risponde al peso della rispettiva campana. La sperienza insegnò che per impiegare con buon esito 12,5 chilogrammi di metallo nel getto di una campana, si deve dare al suo orlo la grossezza di 189 millimetri. Da questo dato si possono regolare le misure convenienti per una campana di qualunque grandezza; solo bisognerà por mente in questa determinazione, che crescendo di una data quantità le dimensioni lineari delle campane, i loro pesi cresceranno come i cubi delle linee; sicchè se, per esempio, si trattasse di far due campane le quali diano suoni distinti d'un'ottava, richiedendosi in una di esse una grossezza di orlo doppia di quella dell'altra, i loro pesi non istaranno fra loro come 1 : 2, ma come i cubi di questi numeri, ossia come 1 : 8. Trattandosi di fare 8 campane per avere un'ottava completa, basta conoscere la grossezza dell'orlo della campana più grossa onde determinare immediatamente le dimensioni delle altre sette. Sia per questo oggetto il regolo AB (fig. 3, Tavola citata) il diametro della campana maggiore, preso AC eguale ad un decimo di AB, si avrà BC per diametro della terza campana, dando un tuono intiero di distanza alle note delle prime campane come converrebbe cominciando dal *do*. Dalla terza alla quarta campana non dovendovi essere che un semituono, si troverà il diametro di questa prendendo BE eguale ai $^3/_4$ di AB. Il diametro della quinta sarà $^2/_3$ di AB; quello della sesta eguale a $^2/_3$ di quello della seconda; quello della settima eguale a $^4/_3$ di quello della quinta; finalmente il diametro della campana che darà l'ottava sopra la prima è eguale alla metà di AB. Queste regole sono necessarie ad un fonditore, il quale deve servirsene ogni volta che ha da fondere campane per un dato campanile, ove già ve ne ha delle altre, affinchè la nuova campana non produca poi dissonanze con quelle già esistenti.

Prima d'ogni altra cosa comincia il fonditore dal segnare sopra un'asse la sacoma della campana guidato dai principii esposti. La fig. 4 (Tavola citata) rappresenta le varie operazioni da farsi colla riga e col compasso onde ottener quest'intento. Non basta segnare sull'asse la sacoma esterna della campana, ma ancora l'interna; il che fatto, si taglia l'asse a seconda della sacoma interna per servirsene poi nella costruzione della forma. È anche bene segnare sull'asse una linea parallela alla sacoma esterna, distante da questa di una quantità eguale alla grossezza che si vorrà dare alla camicia. Le materie impiegate nella costruzione della forma sono: 1° terra ben tenace e stacciata diligentemente; 2° terra cotta che adoperasi nel nocciuolo e nel fornello; 3° fimo equino, borra o stoppa che si mescolano alla terra per impedire le screpolature; 4° cera per l'iscrizione, gli stemmi e le altre figure che si fanno sulle campane; 5° sevo da mescolarsi colla cera per renderla più molle; 6° carbone che serve a cuocere e seccare la forma.

La forma si fa in una cavità preparata nel suolo di larghezza e profondità conveniente perchè la possa contenere intiera, lasciando intorno un piccolo spazio pel modellatore. Fatta la cavità, si pianta nel mezzo un forte palo verticale inferiormente murato, come si vede nella fig. 5, Tavola citata. Il muro che serve di base alla forma si fa ben piano ed orizzontale, ed un po' più largo che la forma della campana. Alzasi su questo un nocciuolo in mattoni avente esternamente una forma simile a quella della campana, e cavo internamente. Copresi il nocciuolo di creta mista a fimo equino, ed unita col mezzo di un sostegno *m* l'assicella che porta la sacoma interna della campana al palo F girevole sopra un sostegno E, si fa muovere intorno per dare al cemento posto sulla forma la figura della campana. Questo rivestimento del nocciuolo si fa a strati successivi, i quali si fanno seccare, a misura che si formano, con carboni accesi nella cavità del nocciuolo; nè si procede ad un nuovo strato finchè lo strato antecedente non sia ben asciutto, la qual regola si dovrà seguire sia nella formazione del modello, che in quella della camicia. L'ultimo strato della forma si fa con ceneri stemprate ed appianate colla tavola medesima, le quali servono a riempire le minime fenditure che potrebbero aver luogo nel cemento sottostante. Asciutta la forma interna, si passa a formare il modello, il quale si fa con terra tenace, stacciata e mista con borra o cimatura a piccoli strati successivi, i quali si modellano coll'asse medesima tagliata a seconda della sacoma esterna. Sul modello si fanno in cera

le iscrizioni e gli stemmi che si vogliono ottenere sulla campana; pel qual fine si copre il modello con uno strato uniforme di cera mista a sevo, e lavorasi sopra con un pennello sufficientemente caldo per far fondere questo miscuglio là dove si tocca, lasciando in seguito all'incisore la cura di terminare il lavoro coi ferri necessarii. Dopo ciò, si fa la *camicia;* perciò tagliasi la tavola giusta la linea parallela alla sacoma esterna segnata come abbiamo detto di sopra, onde modellare convenientemente la faccia esterna della camicia. I primi strati di questa si fanno di terra stacciata mista con borra assai fina ed applicata sul modello con un pennello; quando però la camicia comincierà ad avere alcuni millimetri di spessore, si formerà il resto con istrati assai più grossolani per terminarla con maggiore prontezza.

Rimangono a fare la testata e le trecce; queste si fanno separatamente in modo che il loro modello non sia unito con la camicia. Cominciasi a fare la forma della testata avente una sacoma perfettamente eguale a quella della campana nella parte interna superiore; indi sopra tal forma si costruisce il modello della testata, l'onda superiore che la rinforza, e le trecce tutte in cera, ponendo però a traverso a questo modello un anello di ferro che servirà a portare il battaglio. La cera si rivestirà di una camicia sua propria come si è fatto pel modello del corpo della campana, badando però di far asciugare lentamente e senza fuoco gli strati successivi di questa camicia per non fondere la cera. Ciò fatto, levasi il modello della testata e portasi a seccare in un forno, ove liquefacendosi la cera lascia nella camicia una cavità corrispondente alla testata ed alle trecce. Nello stesso mentre si fa fuoco nel nocciuolo della forma per far fondere la cera delle iscrizioni e degli ornati, la quale colerà via per buchi lasciati a bella posta nella camicia. Terminate queste operazioni, levasi col mezzo di un verricello la camicia, e portasi essa pure ad asciugare maggiormente, accendendole sotto un lento fuoco per non farla screpolare. Togliesi dalla forma il modello, e riponesi a suo luogo la camicia col modello cavo della testata e delle trecce, badando a far ben esattamente questa seconda operazione, affinchè la cavità risultante tra la forma e la camicia sia precisamente corrispondente allo spazio che occupava il modello. Nelle grandi campane la camicia suolsi rinforzare con isbarre e cerchi di ferro, o meglio con fil di rame e ferro cotto, perchè la pressione del metallo liquido non la guasti. La camicia della campana con quella della testata si uniscono bene insieme con un luto speciale, il quale si fa in seguito asciugare lentamente, e così il tutto sarà preparato, nè resterà più a far altro che fondere il metallo in un forno conveniente e farlo colare nel modello per mezzo di un foro superiore lasciato nella camicia della testata. Lasciansi pure in questa varii altri forellini, i quali sono destinati a dar libera uscita all'aria contenuta nel modello a misura che vi entra il metallo.

GETTO (*tecn.*). — Chiamasi anche con questo nome una specie di malta, la cui composizione varia secondo gli usi ed i luoghi, e che s'impiega per costruire con essa fondamenti, muri ed anche interi edificii, colandola in forme alla guisa quasi che si fa pei metalli, donde prese il nome di *getto.* Questo genere di costruzione ha evidentemente la sua origine da quella dei muri di terra o *formacei*, che gli antichi Romani avevano appreso dai Cartaginesi, e della quale rimangono alcuni saggi. Vitruvio tuttavia non ne parla, lo che fa credere che l'uso non se ne fosse esteso gran fatto. I muri formacei si fanno con terra sciolta ed alquanto sabbiosa, gettata e calcata battendola tra due piani di assi, il cui intervallo fissa la grossezza dei muri, e che si levano quando un pezzo è finito per applicarli alla costruzione d'un altro. Con intelajature di legno si producono i vani occorrenti per porte, finestre e simili. Abbenchè questa foggia di costruzione presenti solidità assai maggiore che a prima giunta non crederebbesi, e venga adoperata in alcuni dipartimenti della Francia per quasi tutti i fabbricati rurali, pure non conviene in tutte le regioni, e non riuscirebbe, per esempio, nei paesi settentrionali. Perciò vi si sostituì assai vantaggiosamente quella con malte magre o col getto propriamente detto.

Un tempo però limitavasi l'uso di questo alla costruzione dei fondamenti. Formasi il getto per questi con miscugli di malte più o meno idrauliche e di minuti materiali, come ghiaja, ciottoli, schegge di pietra molare e simili, suscettivi di rapprendersi in una sola massa. Si comincia dal formare una specie di bacino di sabbia e ghiaja unite insieme e disposte circolarmente in modo da lasciare in mezzo uno spazio cavo nel quale si versa della calce viva appena cotta, poscia una quantità sufficiente di acqua; allorchè la calce è giunta al massimo calore e liquefatta, vi si getta dentro e rimesta con lunghe pertiche il miscuglio di sabbia e ghiaja finchè il tutto sia unito ben intimamente, quindi tosto ponesi in opera. Null'altro è a farsi a tal uopo che gettarlo nelle fosse scavate pei fondamenti, sotto o con grossi pezzi di pietra che vi restano presi in mezzo e ne scemano il consumo, agitando continuamente con bastoni perchè non vi resti aria imprigionata, che produrrebbe dei vacui. Copronsi poi le fosse con 4 a 6 decimetri di terra e lasciansi rassodare per un anno, dopo di che si toglie la terra; si bagna la superficie e vi si fabbricano sopra i muri. In tal caso le fosse stesse fanno l'ufficio di forma. Questi fondamenti hanno i vantaggi di grande solidità ed economia, indurandosi col tempo anzichè alterarsi, massime se vi s'impiega della calce un po' idraulica.

Già da qualche tempo erasi proposto l'uso del getto invece della terra per farne muri formacei, i quali naturalmente comprendevasi dover riuscire di solidità e durata maggiore. Quegli però che più particolarmente occupossi di quest'argomento si fu il francese Coignet, che può considerarsi come il creatore di una nuova maniera di costruzione oltre ogni dire facile ed economica. Sostituissi da principio alla terra un miscuglio di cenere di carbon fossile e calce, aggiungendovi dell'acqua per farne una pasta assai densa quasi pulverulenta, e che solo colla pressione acquista aderenza. Il getto così preparato portasi entro forme stabilite sui muri da

costruirsi, ed ivi si calca e si comprime battendolo, acquistando in pochi mesi la solidità della pietra viva, cosicchè il piccone non ha quasi la forza d'intaccarlo. A Lione applicossi questo modo di costruzione, conservando però l'uso delle pietre o dei mattoni pei fondamenti e pegli stipiti ed architravi delle porte o finestre. Ma Coignet fece con ottimo effetto edifizii tutti di getto. Siccome però le ceneri e le scorie di carbon fossile non si trovano dappertutto, nè in grande quantità, ed estendendosene l'uso crescerebbero di valore, così pensò a trovarvi una sostituzione, e dopo molti esperimenti trovò due composizioni, l'una cui diede il nome di *getto economico*, composta di sette parti di sabbia, ghiaja o piccoli ciottoli, tre parti di terra argillosa grassa e non cotta, ed una parte di calce viva. Questo getto resiste perfettamente alla pioggia, ha solidità e durezza per farne muri di qualsiasi altezza occorra per le case, senza adoperarvi pietra o mattoni, risultandone il prezzo di costo di 3,10 al metro cubico, ciò che dà un'economia di oltre un 60 per 100 sulle costruzioni di mattoni. L'altra composizione, detta da Coignet *getto duro*, si forma di otto parti di sabbia, ghiaja o piccoli ciottoli, una parte di terra comune cotta e pestata, una di ceneri di carbon fossile peste, e una e mezza di calce grassa o idraulica non ispenta. Tutte queste materie dovendo essere ben mesciute in un molino verticale, umettate così da farne una pasta densa, che si versa nelle forme a strati, calcandola e comprimendola colla mazzeranga prima di sovrapporvene dell'altra: in appresso giunse a migliorare i suoi metodi in guisa tale da dispensarsi dall'uso del legname anche pei solai e pei tetti. Giunse a coprire col getto spazii lunghi sette metri e larghi sei. Questi solai e terrazzi, tuttochè non stabiliti sopra vôlte, presentarono grande solidità, sostenendo senza rompersi il carico di mille chilogrammi di sabbia per ogni metro quadrato. La parte superiore di essi presenta un pavimento durevolissimo e perfettamente orizzontale, e la loro parte inferiore dà un soffitto che può ornarsi quanto si vuole. Non richiedono ristauri e non lasciano passare il caldo nè il freddo: si hanno insomma case senza legname, pietre o mattoni, ornate quanto si vuole, sicchè, qualunque sia la grandezza, di solidità uguale per lo meno alle costruzioni di pietra viva e meno costose di quelle di mattoni più grossolani. Giunse in appresso ad accrescere durezza ai suoi preparati mediante intonachi e bagni con soluzioni di fosfati di calce, rendendo con ciò resistenti i solai, ed assolutamente ancora più impermeabili i coperti ed i terrazzi. L'esperienza di alcuni anni dimostrò il buon effetto dei metodi del Coignet, tantochè ebbe incarichi di fabbricare edifizii anche per conto del suo Governo. Ducournau propose anch'esso l'uso di muri, solai e terrazzi di getto, adoperandovi ciottoli prima d'una certa grossezza, poi sempre più minuti in istrati sovrapposti, impastandoli con una calce idraulica qualunque ed ottenendo grande solidità, facendovi lavori di tre o più centimetri di grossezza. Un altro vantaggio importante si è la facilità di fabbricare in tal modo anche da persone non pratiche dell'arte del muratore. Finalmente Coignet osserva potere il getto impiegato in tal modo tornare assai utile pei lavori delle fortificazioni, non essendo soggetto a scheggiarsi e saltare in pezzi come le pietre pel colpo dei projettili.

GETTO (*marin.*). V. Gettare.

GETTO D'ACQUA (*idraul.*). — Si dànno getti d'acqua naturali ed artificiali. Gli uni e gli altri producendosi sempre in circostanze analoghe, basterà tener parola intorno alle teorie dei getti artificiali, perchè il lettore possa rendersi ragione del come avvengano i naturali. Incominciamo dal caso in cui siavi bisogno di produrre un getto di liquido che abbia una velocità costante e determinata. Descriveremo gli apparecchi più comunemente impiegati per ottenere quest'effetto. Un mezzo semplicissimo consiste nel collocare un sifone capovolto a braccia diseguali dentro un recipiente (Tavola CCCXIII, fig. 1) in modo che il braccio più corto sia immerso nel liquido di detto recipiente, mentre il braccio più lungo CB, che ha l'orifizio B inferiore al livello del liquido in A, comunica con un secondo recipiente B. Assorbita in un modo qualunque l'aria del sifone, è chiaro che l'acqua del recipiente A, spinta da quella forza che fa sollevare il mercurio nel barometro, sale nel sifone ed esce dall'apertura B cadendo nel secondo vaso con una velocità ch'è dovuta alla differenza di altezza tra l'orifizio B ed il livello del liquido in A (V. Sifone). Disponendo adunque il sifone in modo che la differenza di altezza nominata rimanga costante, sarà pur costante la velocità e la quantità dell'acqua che sgorga dall'orifizio B. Per ottenere una simile disposizione, il sifone porta in A un galleggiante che non gli permette di sprofondarsi nel liquido che fino ad un punto determinato; ed è sostenuto col mezzo di un contrappeso da due pulegge, come si vede nella figura.

Un secondo modo di produrre un getto costante e continuo d'acqua consiste nel collocare il liquido in un recipiente A (Tav. cit., fig. 2) munito di due aperture nella parte superiore, una delle quali è chiusa con un turacciolo attraversato da un tubo C, e l'altra in egual modo dal braccio più corto del sifone D. Il braccio più lungo del sifone comunica col recipiente B in cui si raccoglie l'acqua del getto. Facendo il vuoto nel sifone coll'aspirarne l'aria, l'acqua verrà assorbita e condotta in B. In questo caso la velocità del getto essendo dovuta alla differenza di livello tra gli orifizii inferiori del tubo retto C e del ramo più lungo del sifone, sarà ancora costante, ed il getto continuerà senza veruna alterazione finchè l'acqua in A sia giunta all'orifizio inferiore del tubo C.

Si può eziandio ottenere lo stesso effetto col recipiente di Mariotte, nel quale l'acqua eseguisce certi movimenti, e prende diverse posizioni d'equilibrio, le quali si spiegano facilmente coll'effetto della pressione atmosferica, e quello delle pressioni che questa produce nell'interno della massa dei liquidi. Esso consiste in un vaso pieno d'acqua colla parete laterale munita di tre aperture A B C (Tav. cit., fig. 3) situate a differenti altezze, e tali da potersi aprire e chiudere a beneplacito. Queste aperture devono avere tale diametro da non dar luogo ad una doppia corrente d'aria e d'acqua, sicchè ove l'acqua sgorghi, l'aria non possa penetrare, e viceversa. L'apertura superiore col coper-

chio del vaso si mantiene ben chiusa con un turacciolo attraversato da un tubo retto aperto alle due estremità e da principio pieno d'acqua. Aprendo l'orifizio B, si vede uscirne il liquido sino a tanto che il suo livello nel tubo sia disceso sino in *b* posto sul medesimo piano orizzontale che B; ed allora si ristabilisce l'equilibrio cessando lo sgorgo. Si può dedurre per conseguenza da un tal fatto che la pressione esercitata dall'aria sopra il liquido in *b* e che agisce d'alto in basso è eguale a quella che l'aria esercita in B in una direzione orizzontale. Infatti, esistendo nella massa liquida l'equilibrio, ed essendo la pressione in *b* dovuta al peso della colonna atmosferica sovrastante, il quale eguaglia quello di una colonna d'acqua di circa dieci metri d'altezza, è necessario che tutte le molecole del liquido poste sul piano orizzontale BP*b* sopportino la medesima pressione, e reagiscano per distruggerla colla loro resistenza. Una molecola *m* in contatto colla parete superiore del vaso deve provare in tutti i sensi una pressione eguale a quella che sarebbe dovuta al peso d'una colonna d'acqua avente per altezza 10 metri meno la distanza di *m* al piano P*b*. La resistenza adunque opposta dalla parete in *m*, e la reazione che ne conseguita, deve ciascuna essere eguale alla medesima pressione. Per tal modo tutte le molecole situate sul piano *b*PB sono sottoposte ad una pressione dovuta al peso di una colonna d'acqua di 10 metri di altezza, sia che quest'acqua resista realmente al dissopra, sia che le pareti del vaso colla loro reazione completino ciò che manca a quest'altezza. Il liquido tende adunque ad uscire di B in virtù della pressione atmosferica totale, la qual pressione è distrutta da quella opposta dall'aria nell'apertura B, e perciò l'equilibrio sussiste ancorchè l'apertura B sia dischiusa.

Chiudendo ora il foro B, ed aprendo A che è più elevato, l'equilibrio sarà distrutto; imperciocchè la pressione atmosferica che agirà sul liquido in A dal fuori in dentro sarà più grande che quella che spinge il liquido ad uscire, l'eccesso della prima sulla seconda essendo eguale al peso di una colonna liquida che abbia per base l'orifizio A e per altezza AB. L'aria dunque entrerà necessariamente nel vaso sino a tanto che il liquido elevandosi nel tubo arrivi al livello di A: allora avrà luogo un'altra volta l'equilibrio. La porzione d'aria introdotta nella parte superiore del vaso avrà una forza elastica minore della pressione esterna; e la differenza di queste due quantità sarà eguale al peso d'una colonna d'acqua che abbia per base l'unità di superficie e per altezza la distanza verticale compresa tra il livello interno del liquido nel vaso ed il piano orizzontale che passa per A.

Se, per lo contrario, chiudendo i due orifizii A e B si apre C, ch'è situato più basso che l'apertura del tubo, il liquido sgorgherà per quest'orifizio, poichè la pressione atmosferica in C è minore di quella che spinge il liquido ad uscire, d'una quantità eguale al peso d'una colonna d'acqua compresa tra l'orifizio C ed il livello del liquido nel tubo. Questo livello da principio si abbasserà, e giunto che sarà all'estremità del tubo, non potendo ancora stabilirsi l'equilibrio, vi penetrerà dell'aria nel vaso per lo stesso tubo, ed il liquido continuerà a sgorgare. Fintantochè l'acqua nel vaso supererà l'orifizio O del tubo, lo sgorgo si farà con velocità costante, essendo dovuta alla differenza delle pressioni del liquido in O ed in C; ma giunto il livello dell'acqua del vaso all'orifizio O, il liquido uscirà con velocità decrescente, finchè il detto livello sia giunto in C, ove cesserà ogni fenomeno.

Si può pure produrre un getto di liquido avente una velocità costante col rendere il livello stazionario nel vaso d'onde il liquido sgorga. Per ottenere questo intento in un modo semplice ed elegante si può immergere nel vaso (Tav. cit., fig. 4), sul quale la pressione atmosferica agisce direttamente, il collo d'un secondo vaso capovolto B, amendue riempiti dello stesso liquido. L'orifizio *o* del recipiente B deve essere collocato in A all'altezza del livello che si vuol mantenere costante. Allorchè il liquido uscendo di A lascia libero l'orifizio *o*, vi entra dell'aria in B, e l'acqua che quindi esce da questo vaso fa elevare il livello in A un po' sopra l'orifizio *o*. Il livello per lo sgorgo che ha luogo continuamente si abbassa di nuovo fin sotto l'orifizio *o;* una nuova quantità d'aria penetra in B ed una porzione corrispondente di liquido discende in A, come prima, e così continuerà il giuoco dell'apparecchio finchè vi sarà dell'acqua nel recipiente B. Per tal modo il livello del liquido in A non è precisamente costante, ma i limiti tra i quali oscilla possono essere abbastanza ristretti relativamente alla profondità dell'apertura per cui si forma il getto, per non produrre errore sensibile ove si possa trascurare una così piccola variazione. Metodi analoghi ai precedenti sono messi in uso nella costruzione delle lampade per alimentare lo stoppino con una corrente d'olio dotata di velocità costante, condizione essenziale per ottenere una luce regolare.

Cade qui acconciamente l'occasione di descrivere il galleggiante di Prony, per cui si può pure ottenere un getto di liquido costante, rendendo stabile e costante il livello nel vaso donde il liquido sgorga. Esso consiste in un gran recipiente rettangolare diviso in tre parti mediante due trammezzi verticali C C′ (Tav. cit., fig. 5), la cui estremità superiore resta sotto al livello del liquido. Due vasi vuoti e galleggianti simili l'uno all'altro F F′ sono immersi nelle due divisioni estreme, e sono legati l'uno all'altro con isbarre orizzontali, le quali coll'ajuto di verghe laterali ed esterne T T′ portano inoltre un vaso R collocato sotto l'apparecchio. Una delle pareti laterali del gran recipiente è munita sopra una medesima verticale di più aperture alle quali si possono adattare orifizii di varie forme, che si aprono successivamente per lasciar uscire sotto differenti pressioni il liquido della divisione intermedia B. Il liquido sgorgato si raccoglie in un imbuto esterno e si conduce col mezzo di un tubo ricurvo nel recipiente R. Con una simile disposizione si vede facilmente che uscendo un peso qualunque di liquido da uno dei detti orifizii, si accresce altrettanto il peso del sistema dei galleggianti; e però questi s'immergono maggiormente nel liquido delle loro divisioni, e ne spostano una quantità precisamente eguale a quella che uscì dall'orifizio, cacciandola nella divisione intermedia B, ove per con-

...

...

...

mosa, nella Nuova Zelanda ed altrove. Ma i più celebri e meglio conosciuti sono in Islanda (V.), ove il gruppo più considerevole è quello costituito dal *Gran Geyser* e dallo *Strokr*, 24 chilometri a N. O. dalla base del vulcano Ekla. Alla sommità di una piccola eminenza di circa cinque metri è uno stagno o coppa circolare di acqua calda, di un diametro di 14 metri e della profondità di 12 decimetri. Sull'orlo l'acqua ha 68° c. di calore, e nel centro è molto più calda. Dal centro discende un tubo di circa 3 metri di diametro e di 23 metri di profondità, lungo il quale una colonna d'acqua va continuamente ma lentamente ascendendo finchè, arrivata alla coppa, vi si dilata e la riempie. Tosto che il bacino è ricolmo, si odono esplosioni nel tubo, la terra intorno traballa, e l'acqua si slancia a 42 o 47 metri di altezza, in mezzo a vorticose nubi di vapore; poi tutto si calma, finchè il bacino ed il tubo sieno di nuovo riempiti, e con alterna vicenda succeda una nuova eruzione. Gli intervalli non sono perfettamente regolari. Ma una volta al giorno il tumulto finisce con un violento parossismo, che dura più di un quarto d'ora. Tutte quelle eruzioni acquose tengono in soluzione materie silicee, che vengono depositate in forma di concrezioni (*sinters*), e sprigionano in copia gas acido solfidrico.

Fig. 2823. — Geyser.

Sir Giorgio Mackenzie, che visitò l'Islanda nel 1810, spiegava il fenomeno dicendo che il vapore accumulato in qualche sotterranea caverna, quando è arrivato ad un grado tale di tensione da vincere la resistenza opposta dall'acqua sovrastante in un tubo, erompe ed esplode seco portando l'acqua medesima. Ma questa teoria puramente meccanica fu abbandonata dacchè il prof. Bunsen, che passò undici giorni in presenza del Gran Geyser, vi sostituì una teoria meccanico-chimica. Il dotto tedesco vede la spiegazione nei cambiamenti molecolari che avvengono nell'acqua a lungo esposta al calore. In questa circostanza l'acqua perde molta dell'aria che conteneva; la coesione delle sue molecole grandemente si accresce, ed è necessaria una più elevata temperatura per farla bollire. Quando l'acqua in questo stato è portata all'ebollizione, la produzione del vapore è così istantanea e considerevole di cagionare una vera esplosione. Si è accertato che l'acqua del Gran Geyser ha al fondo del tubo una temperatura più alta del punto di ebollizione, e questa ancora va crescendo fino a che avviene una eruzione. Questa peculiarità — poichè tale dee dirsi, considerando che, in circostanze ordinarie, l'acqua più calda del fondo dovrebbe risalire alla cima fino a che si fosse stabilito l'equilibrio delle temperature — mostra chiaramente che lo scaldarsi dell'acqua nel Geyser avviene in mezzo a circostanze eccezionali. Se bene intendiamo il prof. Bunsen, egli intende significare che la grande pressione della soprastante colonna e forse anco qualche impedimento meccanico alla libera circolazione nel tubo del Geyser, producono queste eccezionali circostanze. Tale essendo la condizione delle cose, vi è un aumento nella coesione delle molecole dell'acqua costantemente crescente al fondo, nel tempo istesso che si aumenta pure costantemente il calore; alla fine quest'ultima forza prevale sulla prima — l'ebollizione avviene — un immenso volume di vapore è istantaneamente generato, ed una eruzione ne è la conseguenza. Il prof. Bunsen dimostrò sperimentalmente la sua teoria con un piccolo Geyser artificiale.

Vedi: Bunsen, *Physikalische Beobachtungen über die hauptsächlichsten Gisire Islands*, negli *Annali di Poggendorf*, vol. 72 — Tyndall, *Heat as a mode of motion* — Boccardo, *Sismopirologia*.

GEYSERITE (*miner.*). — Silice concrezionata, tufo selcioso, che trovasi in Islanda (V. Geyser).

GEZABELE o JEZEBELE (in ebraico *Jezabel;* nei LXX Ἰεζάβελ, rispondente all'italiano *Isabella*) (*biogr.*). — Figliuola di Ethbaal re di Tiro e di Sidone, moglie d'Acabbo re d'Israele, verso l'anno 918 av. Cr. Questa principessa introdusse nel regno di Samaria il culto pubblico di Baal, d'Astarte e delle altre divinità fenicie o caldee; perseguitò i divoti del vero Dio ed i profeti ebrei; però la Scrittura la chiama empia, tanto che passò in proverbio di chiamare col nome di lei qualunque donna crudele. Quando Elia fece perire tutti i sacerdoti di Baal, essa fremendo di rabbia voleva prenderne solenne vendetta; ma il profeta potè sottrarsi alle persecuzioni della feroce regina. Poscia valendosi di falsi testimonii fece lapidare ingiustamente un certo Naboth, adirata perchè ricusò di vendere ad Acabbo la sua piccola vigna contigua al giardino reale. Regnando i suoi due figli Ocozia e Gioramo, succeduti ad Acabbo, ella ebbe minore potere, tendendo essi ad accostarsi piuttosto ai re di Giuda e al vero Dio, mentre la loro sorella Atalia (V.) cercava introdurre il culto protetto dalla madre nel regno di Giuda. Una cospirazione pose fine alla vita sessagenaria di Gezabele, ed alla sua dinastia. Jehu figlio di Giosafatte, dichiarato l'unto del Signore, abbandonato l'assedio di Ramoth Galaad a lui affidato, spiega lo stendardo della ribellione, stermina quanto appartiene alla casa d'Acabbo, cioè figli, servi, uffiziali ed i sacerdoti di Baal, e s'impadronisce dello scettro d'Israele. Atalia, udite queste stragi, ne fa vendetta, trucidando i figli di Ocozia suoi nipoti.

Ecco come la Scrittura narra la morte dell'empia donna: « E Jehu andò a Gezraele; ma Gezabele avendo saputo il suo arrivo, si diede il belletto e si acconciò il capo, e stava alla finestra per vedere Jehu che entrava nella porta, e disse: Può egli aver pace Zambri che uccise il suo signore? E Jehu alzò il capo verso la finestra e disse: Chi è colei? E due o tre eunuchi s'inchinarono a lui. Ed egli disse loro: Gettatela a basso. Ed essi la gettarono; e la muraglia fu spruzzata di sangue, e le unghie dei cavalli la calpestarono ». Essendo poi entrato Jehu, ordinò fosse sepellito il cadavere di Gezabele; ma quelli che andarono per quest'ufficio non ne trovarono più che il cranio, i piedi e l'estremità delle mani. Giacchè erasi adempiuto quello che il Signore aveva detto per bocca del profeta Elia: I cani mangieranno le carni di Gezabele nel campo di Gezraele (IV *Reg.*, IX).

GHALIB Alì (*biogr.*). — Pascià, figlio di Rescid pascià, sposò, nell'agosto del 1854, la figlia primogenita del sultano Abdul-Megid, la sultana Fatime, nata il 2 novembre 1840, fu nominato, nel settembre del 1854, membro della commissione per le riforme, direttore della Scuola militare a Costantinopoli, e nel dicembre direttore della Zecca, finchè perì annegato miseramente nel 1859.

GHAZAU (*patol.*). — In Abissinia, nel linguaggio dell'Amhara, è il nome che si dà alla dissenteria.

GHAZIPUR (*geogr.*). — Distretto dell'Indostan nella provincia di Allahabad, fra il Gange al sud e il Goggra al nord, e confinante con quelli di Azimghur, Goruckpur, Sarun, Shahabad e Benares, ha una superficie di 5955 chilometri quadrati, ed è considerato come uno dei più fertili distretti dell'Indostan. I suoi prodotti principali consistono in zucchero, grano, frutta ed *attar* (essenza di rose). Nella primavera, per quanto può trarre lo sguardo, Ghazipur rassomiglia un continuo giardino di rose. La città omonima sorge sopra un'eminenza sulla riva settentrionale del Gange, e va specialmente famosa pel superbo palazzo di Sahaduh Alì, edificato al principio del secolo scorso a residenza campestre di un nabab di questo nome, membro della real famiglia di Lucknow. Questo palazzo, discretamente conservato, è un magnifico modello di architettura mongolica, e domina dall'alto il Gange. Ghazipur è anche la stazione di un corpo di fanteria inglese e la sede di molti impiegati civili.

GHEBRI. V. Guebri (*etnogr.*).

GHEDAMÉ (*geogr.* e *stor.*). — Città considerevole nello Stato di Tripoli, distante venti giornate di carovana al S. O. da Tripoli, quindici al S. S. E. dall'oasi algerina di Suf, e ventisette al S. S. E. da Costantina; capitale di un'oasi ragguardevole, folta di villaggi, a ridosso di un altipiano montuoso, presso il lembo meridionale dell'Atlante. Conta circa 12,000 abitanti di origine berbera, ma in gran parte mulatti, la mercè dell'incrociamento di razza degli uomini colle schiave nere. Oltre all'idioma berbero, ch'è la lingua dominante, vi si parlano eziandio il dialetto dei Tuaregi, la lingua arabica e quella dei negri. Le case, alcune delle quali anche a tre piani, sono fabbricate a forza di terra, gesso e legname; non hanno altra apertura esterna tranne la porta, generalmente assai bassa; e ricevono la luce all'interno per mezzo di pertugi di straordinaria picciolezza, che vi lasciano penetrare appena qualche barlume. Anguste e tortuose le strade, e queste parimente oscure quasi al pari delle case, coperte in tutta la loro estensione di assi e murature, e rischiarate da spiragli aperti alla distanza di 70 a 90 metri gli uni dagli altri. Nulla vi rimane allo scoperto, tranne le piazze per i mercati e le moschee che sono in gran numero, ma la cui costruzione è poco notevole. È ricinta la città di un muro bastionato, ma sdruscito, che può avere da 5 a 6 metri di altezza sopra 1 o 2 di spessezza. Entravisi da quattro porte, corrispondenti alle strade più frequentate del deserto. A somiglianza di molte altre città degli Stati barbareschi, Ghedamé anch'essa è divisa in due quartieri o scompartimenti ostili, separati da un muro di difesa, avente una sola porta per le comunicazioni col mercato interno, ch'è terreno neutro. Cotesti due quartieri, detti in arabico *sciarà*, vengono amministrati da due governatori indigeni, nemici e indipendenti l'uno dall'altro, esercenti assoluta autorità nei rispettivi loro spartimenti; hanno sui loro sudditi il diritto di vita e di morte; la loro condotta, i loro atti, tanto amministrativi che giudiziarii, non vanno soggetti a sindacato di sorta da parte dei Turchi. Gli abitanti non sono punto sudditi, ma sono tributarii al pascià di Scutari. La sovranità turchesca fu inaugurata in Ghedamé nel 1843 dalle truppe di Tripoli in nome del sultano di Costantinopoli, dopo la sconfitta di Abd-el-Gelil sultano del Fezzan. Il primo governatore turco, *Caid-Sidi-Assen*, fu assassinato prima di aver preso possesso del suo posto, ed il secondo, *Bagubba*, fu avvelenato dopo tre mesi di residenza; ed appunto per iscongiurare nuove sciagure, si limitò allora il pascià di Tripoli ad istabilirvi una guarnigione turca, unicamente per il servizio di polizia e per la percezione delle tasse e dei balzelli; e questa restrizione di dominio fu una delle condizioni della sottomissione della città. Ma alla sola distanza di 5 chilom. dalle sue mura stanno accampati da 3 in 4000 uomini di truppe arabe, comandate da ufficiali turchi. La coltivazione dei giardini, piantati di datteri e melagrani, alla cui ombra crescono alquanti poponi, un po' di orzo, di grano e *quesob*, ed irrigati da una sola ma copiosa sorgente, non è che l'occupazione minore dei Ghedamieni. Tutti costoro sono negozianti: il loro mercato neutro si è la stazione del maggior numero delle carovane provenienti dalla Nigrizia nell'Africa del Nord; si è desso il deposito principale del commercio dell'interno dell'Africa colla Barberia. Vi affluiscono e gli europei ed i barbareschi prodotti, per cambiarsi con quelli della *Nigrizia*, del *Bornù*, del *Tibbù*, del *Fezzan*, del *Tuat* e di *Gat;* tutto vi si rinviene in abbondanza. Le carovane che più delle altre frequentano Ghedamé sono quelle di *Tuat*, *Suf*, *Gerid* e *Gabes;* e per mezzo delle due ultime Tunisi partecipa ancora del commercio dell'Africa centrale, sebbene da parecchi anni le carovane non si rechino più in cotesta reggenza, dove le relazioni sono meno facili e le gabelle più care che nel Marocco. Le merci che ne trae Tunisi con-

sistono principalmente in una grande quantità di alcali, che si adopera molto nella fabbrica dei tabacchi, in cui entra per un decimo, e poi in prodotti della Nigrizia, ma scarsamente e solo per compiere il carico delle carovane.

Il traffico degli schiavi era un dì dei rami più importanti del commercio di Ghedamé, comperando questa città gran parte di quelli che le carovane del Sudan trascinavano seco, e conservandoli come deposito di merci, cui dava sfogo poscia in varii punti della Barberia, ma precipuamente in Tunisi, che ne esportava da 7 ad 8000 all'anno per i mercati di Costantinopoli e di Smirne; ma simile traffico non esiste più nella reggenza, per divieto del bey.

GHEDI (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Brescia, con 3368 abitanti.

GHEMME (*geogr.*). — Comune della provincia e del circondario di Novara, con 3311 abitanti.

GHELDRIA (*geogr.*). V. Gueldria.

GHEPARDO (*zool.*). — Genere di mammiferi carnivori digitigradi della famiglia dei felini cinailuri. Hanno felina la testa e la lunga coda, canino il corpo, le alte zampe ed i piedi, nei quali manca quasi affatto la facoltà di potere ritrarre e spingere fuori le unghie. La mandibola è felina, ma i canini sono compressi come quelli del cane. È quindi un anello intermedio tra i felini ed i cani. Serve all'uomo, che lo adopera nella caccia della gazzella. Se ne distinguono due razze, una asiatica, l'altra africana.

GHEPPIO (*Falco Tinnunculus*) (*zool.*). — Uccello di rapina della famiglia dei *falconidi*, che si distingue principalmente per ali giugnenti ai tre quarti della coda; pennume superiore del maschio variato di molte macchie nere; remiganti con una striscia nel lato interno; unghie sempre nere. Questi pochi caratteri, dice il Temminck, bastano per distinguere a primo tratto la presente specie dal falco grillajo (*falco tinnunculoides*). Altri caratteri del gheppio sono: nel maschio, cocuzzolo d'un bigio azzurrognolo; parti superiori d'un bruno rossiccio, regolarmente punteggiate di macchie nere angolari; parti inferiori bianche, leggermente tinte di rossiccio e di macchiette brune oblunghe: coda cenerina, con larga fascia nera all'estremità e terminante in bianco; becco azzurrognolo; cera, contorno degli occhi, iride e piedi gialli; lunghezza di circa 35 centim. Nella femmina, più grossa del maschio, tutte le parti superiori di un rossiccio più lucente; parti inferiori d'un rugginoso giallognolo, con macchie nere oblunghe; coda rossiccia con nove o dieci striscie nere ristrette e con una grande pur nera presso all'estremità che termina in un bianco rossiccio.

Vi sono *varietà* colle parti superiori di tinta rossiccia; cocuzzolo più o meno ombrato d'azzurro lucente; pennume screziato di bianco, e talvolta bianco in tutto. I *giovani* hanno il cocuzzolo, la nuca e il mantello di un color rugginoso bruno strisciato di nero; sulle prime remiganti macchie rossicce e bianchicce; coda rossiccia, ondata di cinereo bigio e trasversalmente fasciata come nella femmina; gola bianco-rossiccia; all'apertura del becco piccola striscia nera prolungantesi sulla parte superiore del collo, il resto delle parti inferiori di un color rugginoso bianchiccio con macchie nere oblunghe; iride bruna; cera d'un verde giallognolo. Questa specie è quasi indubitatamente il *cenchris* (κεγχρις) d'Aristotele. Il gheppio è anche conosciuto dagl'Italiani sotto i varii nomi di *falchetto di torre*, *guglia*, *acertello*, *canibello*, *tistumolo*, *gavinello*, *crivella*, ecc. Abita nell'Europa in genere, ma per lo più non s'estende oltre le regioni del circolo artico, dove in sua vece incontrasi lo Smeriglio (V.); nell'Africa e nell'Asia. « Il gheppio, dice il Savi (*Ornit. tosc.*), è fra gli uccelli di rapina il più comune. In tutti i monti dirupati, sulle alte ed antiche fabbriche, anche delle grandi città, si trovano quasi sempre di questi uccelli. Non vi è poi alcun edifizio un poco cospicuo e abbandonato che non serva loro d'asilo.

Fig. 2824. — Gheppio.

« Entrando nelle antiche abazie, nei fortilizii, nelle ville deserte e semidirute che quasi ad ogni passo s'incontrano nei boschi delle nostre Maremme, dappertutto s'ode la voce stridula dei gheppi, che son succeduti ai monaci, ai guerrieri, ai coloni. Vivono questi falchetti dando la caccia ai topi, ai pipistrelli, alle passere ed altri piccoli uccelli; ma qualora non trovino altro, si cibano anche di rettili e d'insetti. Depositano le uova nelle buche dei massi o delle antiche muraglie, raramente degli alberi; sono esse in numero di quattro o cinque, di color bianco-gialliccio, tutte foltamente macchiate di rossastro-mattone ».

GHERARDESCA (conti della) (*gencal.*). — Illustre famiglia della nobiltà immediata della Toscana, sovrana dei contadi di Gherardesca, Donoratico, Montescudajo, ecc. nella Maremma, tra Pisa e Piombino. Acquistò in Pisa grande potenza e autorità fino dal cominciare del secolo XIII, essendosi essa, invece di accomunarsi colla rimanente nobiltà pisana, posta a guida del popolo, combattendo principalmente l'aristocrazia. Le contese che so-

stennero questi conti verso l'anno 1237 coi Visconti di Milano divisero la Repubblica di Pisa in due parti o fazioni diverse, delle quali una seguitava i signori della Gherardesca, l'altra i Visconti suddetti, e la prima, che conservò quasi sempre la superiorità, era essenzialmente ghibellina. In seguito i conti della Gherardesca diedero prove della loro fedeltà agl'imperatori della casa di Svevia; Gerardo e Galvano, conti di Donoratico, accompagnarono il giovine Corradino nella sua spedizione contro Napoli; lo servirono fedelmente del braccio loro, e caduti prigionieri con lui, con lui similmente perirono della medesima morte sul palco. La storia, la poesia e le arti hanno fatto a gara nell'eternare il nome di questa famiglia nella persona del conte Ugolino, del quale facciamo particolare menzione.

GHERARDESCA (conte della) Ugolino (*biogr.*). — Tiranno di Pisa dall'anno 1282 al 1288, rimase quivi a capo della sua famiglia dopo la partenza dei due conti di Donoratico, che seguirono Corradino in Napoli. Potente per aderenze di famiglia, e capo principale della parte ghibellina, s'accresceva l'influenza sua e della sua casa pel comando cui era chiamato ad esercitare in Pisa come primo magistrato della Repubblica; ma la sua personale ambizione non ancora si soddisfaceva di tale condizione, e mirava a soggettare la patria col fondare un principato in suo proprio favore. Era stimolato dall'esempio; perocchè intorno al medesimo tempo salivano appunto a grande signoria e per sè creavano Stati indipendenti i Della Scala a Verona e i Visconti a Milano. Per giungere più sicuramente al fine prefisso, e farvi anzi concorrere quel maggior numero di forze che avrebbero potuto diversamente attraversagli l'impresa, il conte diede la propria sorella in isposa a Giovanni Visconti, giudice di Gallura, e capo della parte guelfa in Pisa. Parve ciò ai Pisani un abbandono di quella causa per cui i signori della Gherardesca avevano infino a quel giorno combattuto; ma era in fatto un segreto accordo fra i due capi per conseguire con minori ostacoli il sommo principato. Doveva a tale effetto il Visconti somministrare al cognato una mano di satelliti fatti venire dalla Sardegna, e procacciargli il soccorso dei Guelfi della Toscana; ma la trama fu saputa e tosto troncata dal governo pisano, che cacciò il Visconti, e mise in carcere Ugolino (1274). Bandito poco dopo dalla repubblica, il conte entrò nell'esercito dei Fiorentini e dei Lucchesi, che riportati alcuni vantaggi sopra i Pisani, la obbligarono, nel 1276, a richiamare in patria il bandito. Questi attese allora a conservare in Pisa nell'affezione verso la sua casa gli antichi aderenti alla parte ghibellina, mantenendo in pari tempo le migliori intelligenze coi Guelfi di fuori; e per non lasciar cadere quella grande aspettazione che si era desta di lui nei suoi partigiani, ricompensava generosamente coloro che seguitavano la sua fortuna, e largheggiava nelle spese di magnifiche feste, sempre gradite alla plebe.

Avvenne a questi tempi (1282) la guerra fra Genova e Pisa, che poi terminò con la totale ruina della seconda, e parve al conte Ugolino occasione molto opportuna a condurre a perfezione il disegno che da lunga pezza macchinava contro la sua patria. Sperava che, perduta la forza, facilmente anche si perderebbe in Pisa l'altezza del sentire, inchinerebbero a consigli meno generosi per la repubblica, i magistrati per impotenza al resistere, il popolo per timore di mali maggiori, tutti per la costernazione cagionata dalle sconfitte, e la signoria di un solo sarebbe avvisata rimedio unico e necessario: nel qual caso, non dubitava che presto sarebbe egli chiamato a conseguire il sommo seggio nella sua patria. Credesi generalmente che per riuscire in questo suo principale intendimento il conte desse ai suoi compatrioti il primo segnale della fuga nella battaglia della Meloria, dal che ebbe origine l'ultima rovina di Pisa, e con tale deserzione premeditata cagionasse le maggiori perdite dell'armata. È certo che all'udire la sconfitta della Meloria, le repubbliche di Firenze, Lucca, Siena, Pistoja, Prato, Volterra, ecc., tutti i Guelfi insomma della Toscana volevano andare in armi a Pisa per distruggere quel ricovero dei Ghibellini, loro avversarii, ma che Ugolino si offerse mediatore di pace, a patto che gli fossero conferiti i poteri sufficienti a sciogliere quella lega formidabile. Fu perciò eletto capitano generale dei Pisani; dopo di che, parte colle entrature che aveva coi Guelfi, parte corrompendo in Firenze co' suoi doni i principali della lega, riuscì il conte a sviare quella tempesta.

S'andava intanto ingegnando di facilitare ai Lucchesi i mezzi di occupare per sorpresa alcune castella perchè potessero venire al suo soccorso ove egli si trovasse minacciato; ricusò al tempo stesso ogni accordo coi Genovesi, troppo temendo egli il ritorno dei cittadini fatti prigionieri alla rotta della Meloria, che avrebbero potuto guastargli i disegni. A Nino di Gallura, quantunque suo nipote, non comportò l'animo di vederlo impunemente distruggere la costituzione della sua patria, e adoperossi per unire insieme i Guelfi, amatori della libertà, e coloro fra i Ghibellini ch'erano sfuggiti alla proscrizione: entrarono in tale alleanza i Gualandi, i Sismondi e i Lanfranchi, i quali s'accordarono di unanime consentimento nel pensiero di mettere un limite all'autorità del conte, di far pace coi Genovesi, e restituire a libertà undici mila cittadini di Pisa tenuti prigioni in Genova. Ma Ugolino era incallito nell'arte dei tradimenti, e operosissimo soprattutto si mostrò in quest'occasione. Trasse a sè l'arcivescovo di Pisa, Ruggero degli Ubaldini, con promessa di seco dividere la suprema autorità, e lo persuase a riconcigliargli i Ghibellini; egli medesimo si riconciliò coi Gualandi, coi Sismondi e coi Lanfranchi, che si dimostravano irritatissimi contro di lui, e cacciò via di Pisa Nino di Gallura con tutti i Guelfi. Ma passato il pericolo, non tenne i patti, e diedesi anzi ad esercitare potere assoluto sopra una città impotente a scuotere il giogo, ma non ancor abituata alla servitù.

Tanti animi esacerbati, tanti risentimenti infino allora frenati stavano già presso a prorompere. L'arcivescovo, non meno ambizioso del conte, nè meno di lui crudele, sapeva però meglio simulare e meglio nascondere i sentimenti che lo agitavano. S'aggiunse che Ugolino in un impeto d'ira, cui non mai sapeva frenare quando incontrava resistenza alla sua volontà, aveva trafitto un nipote dell'arci-

vescovo medesimo. Fu ciò un attizzare un fuoco già acceso. L'arcivescovo accusò tosto il conte di ree pratiche coi Fiorentini; altri l'accagionarono di aver tenuto mano ai Lucchesi; insorgono con nuovo furore i Sismondi, i Gualandi, i Lanfranchi; il popolo infuriato assedia il traditore nel proprio palazzo; il conte con due suoi figli, due nipoti ed alcuni suoi partigiani si sostenne fino a sera (11 luglio 1288). I Ghibellini vi penetrano finalmente in mezzo alle fiamme che avevano accese per propria difesa, ne traggono il conte in catene, e lo chiudono entro alla torre dei Gualandi coi due figliuoli e i due nipoti. Languirono ivi più mesi in forse del loro destino; fu poi stabilito di farli tutti morir di fame; e acciò nessuno li soccorresse, fu fatto uscir della prigione il carceriere che alimentarli soleva, e l'implacabile arcivescovo gittò in Arno le chiavi.

Al dimane non veggendo più entrare il custode col solito pane, e non sentendo più i suoi passi nè la sua voce, quei miseri carcerati proruppero in tali lamenti, che fino dalla piazza del comune si udivano le voci: *perdono, confessione!* Cessarono al quarto dì di gridare, e forse di vivere. Ma i loro nemici non permisero di accertarsene fino all'ottavo giorno: in cui una pia confraternita, ottenuta licenza di entrar nella torre, e atterrate le porte, trovò i cinque cadaveri. Da questo fatto prese la torre il nome di Torre della fame; e Dante Alighieri nell'altissimo canto ci rappresenta il conte Ugolino nel soggiorno dei traditori all'inferno, che rode il cranio dell'arcivescovo Ruggiero, suo terribile nemico.

Intanto i Pisani rifecero un capo ghibellino, e inviarono a Genova, offerendo pel riscatto dei loro cittadini il castello di Castro in Sardegna. Ma pervenuta questa nuova agli orecchi dei prigionieri, scrissero essi ai loro parenti ed amici per dissuaderli dal cedere un luogo così forte e mercantile, edificato dai loro maggiori a difesa di Cagliari e di tutto il dominio pisano. Aggiunsero che, quanto ad essi, morrebbero volentieri in carcere, piuttosto che essere cagione alla patria di tanto danno e vergogna; sensi e risoluzione che ricordano gli antichi tempi di Roma! Si rese perciò necessario tornare all'armi ed a nuove battaglie.

Vedi: Marangoni, *Script. Etruriæ* (tom. I, p. 137-584, edizione del 1536) — Giovanni Villani (lib. VII, cap. 120, 127) — Leonardo Aretino, *Historia Florent.* (lib. III) — Coppo de' Stefani, *Delizie degli eruditi toscani* (tom. VIII, lib. 7) — Sismondi, *Hist. des rép. ital.* (tom. IV, p. 21-42).

GHERARDESCA (della) Manfredo (*biogr.*). — Capitano pisano, ucciso nel 1324, era figlio naturale del conte Nieri Donoratico della Gherardesca, ed erasi segnalato in molti combattimenti contro i Genovesi ed i Guelfi di Toscana, quando gli Aragonesi, chiamati dal giudice d'Arborea, Ugo Bassi dei Visconti, e da Doria, invasero la Sardegna. I Pisani accorsero tosto in suo ajuto con 32 galee e sbarcarono Manfredo con 300 cavalli allemanni e 200 arcieri, i quali si gettarono in Città di Chiesa. Assediato per mare e per terra, Manfredo oppose strenua resistenza agli Aragonesi uccidendone ben 12,000, finchè ottenne una capitolazione onorevole. Tornato in Pisa, ricomparve con nuove forze nel golfo di Cagliari, e dopo varie vicende fu ferito mortalmente e morì a Castro.

Vedi: Giovanni Villani (I, IX, ecc.) — B. Marangoni, *Cronaca di Pisa* (p. 649).

GHERARDINI Giovanni (*biogr.*) — Pittore della scuola modenese, nato nel 1658, morto nel 1723, non si conosce di lui che un dipinto rappresentante *Sant'Anna che ammaestra la Vergine* nella chiesa della Madonna della Grazia di Modena. Nel 1853 Gualandi, bolognese, pubblicò per la prima volta la relazione di un viaggio fatto da quest'artista alla Cina nel 1696, ed una lettera d'un missionario in data di Pechino 18 maggio 1704 c'insegna che durante la sua dimora nella capitale del Celeste Impero egli aveva preso ad ornar di pitture una delle chiese edificate dalla Compagnia di Gesù.

Vedi: M. A. Gualandi, *Relazione d'un viaggio fatto alla Cina nel* 1698 *dal Gherardini* (Bologna 1853).

GHERARDINI Giovanni (*biogr.*). — Sommo filologo milanese, nato allo scorcio del secolo passato, morto in patria il giorno 8 gennajo 1861. Ancor giovanetto, s'inspirò ai nomi di patria, di libertà, e proruppe in versi allora lodati e tenuti degni di star vicini a quelli di Monti, di Foscolo, in una raccolta di poesie democratiche, *Parnaso democratico* (Bologna, anno X, vol. 2). Suo padre era medico, e l'avviò alla medicina, che apprese nella Università di Pavia. Ivi gli caddero sott'occhio gli *Amori delle piante* del Darwin. Disposto da' suoi studii all'indagine dei fenomeni naturali, e spinto dall'indole sua filosofica, si propose di tradurre in versi e corredare di note questo poema. Vi attese assiduo nelle vacanze di quattro anni d'Università, e finalmente nel 1805, per consiglio del Rasori, che gli era maestro ed amico, si decise a stamparli. Milano accolse con plauso il lavoro del suo giovane poeta, che salito così in fama, gli venne offerta la direzione del *Giornale italiano*, che Vincenzo Cuoco, l'autore del *Platone in Italia*, dovette abbandonare, richiamato in Napoli dagli avvenimenti del suo paese. Il *Giornale italiano* era il giornale ufficiale del regno, per cui il Gherardini, nell'assumerne la direzione, si metteva necessariamente a contatto e sotto la dipendenza del potere; senonchè, franco e leale come fu sempre, e risoluto a non transiger mai, conservò intatto il suo onore. Ei seppe resistere più d'una volta a' ministri ed allo stesso vicerè, rifiutando di prestarsi in ciò ch'egli credeva dannoso alla sua dignità e alla dignità della patria.

Dopo la caduta del regno d'Italia, costituitasi dagli Austriaci la *Gazzetta Ufficiale di Milano*, la direzione del *Giornale italiano*, firmati Gherardini, Cherubini e Paganini, solennemente dichiarava nel suo ultimo numero che non avrebbe preso nessuna parte nella compilazione del nuovo diario. Così il Gherardini rientrò nella vita privata. Benchè le cure, le noje, i perditempi infiniti, che la compilazione di un periodico trascina seco inevitabilmente, sieno tutt'altro che propizii allo svolgimento di studii calmi e severi, egli attese senza posa, durante quest'epoca, a quegli studii filologici, che allora coi classici erano venuti di moda, e dovevano poi a lui procurare tanti e i migliori ti-

toli alla fama. Nelle *Voci italiane ammessibili, benchè proscritte dall'elenco del signor Bernardoni* (Milano 1812) diede il primo saggio di tali studii. È opera gettata giù in fretta, pubblicata pochi dì dopo quella che imprendeva a confutare, ma che nondimeno palesa nell'autore lungo studio dei classici e consistenza di dottrina filologica.

Ricaduta la Lombardia sotto l'antico dominio, sopravvennero anni di sonno e di oblivione profonda. Quel resto di attività rimasto negli animi ancora commossi, fu dal Governo rivolto a futili cure, a mode, a feste, a teatri. Francesco I voleva che i suoi sudditi si divertissero; e Milano rimase ancora la capitale della moda. A quest'epoca si riferiscono i componimenti drammatici del Gherardini, destinati per la maggior parte alla musica, raffazzonati, come diceva egli stesso, su vecchie produzioni, senz'altra mira che quella di far serenare la fronte per alcuni momenti al lettore. Era prodigiosa la rapidità con cui intrecciava, sceneggiava e metteva in versi questi suoi lavori. Beyle, il biografo di Rossini, racconta che il Gherardini scrisse per questo maestro la *Gazza ladra* in meno di ventiquattro ore, ed amici suoi che se ne ricordano, soggiungono che su due piedi, alle prove fra maestro e poeta, fu scritta la magnifica cavatina: *Di piacer mi balza il cor*, per accontentare la Belloc, la quale voleva un pezzo di *effetto*. Ma di tali lavori improvvisati Gherardini ne condannò alle fiamme manoscritti per cinque volumi, non restando così di suo in questo genere se non un volume (*Componimenti drammatici*, Milano 1818), contenente tre drammi giocosi in versi e una commedia in prosa.

Di questo tempo è anche la traduzione del *Corso di letteratura drammatica* dello Schlegel, impresa per consiglio di Monti, allo scopo principalmente di ribattere alcuni giudizii del celebre critico tedesco, invero troppo severi, sul nostro teatro. Nel 1820 diede in luce la prima edizione degli *Elementi di poesia ad uso delle scuole*, opera originale di lunga lena e di grande merito, che è una prova del fino criterio dell'autore sulle origini, sul fine, sui mezzi dell'arte poetica. Le ragioni della poesia narrativa e drammatica, come quelle che a quel tempo erano maggiormente discusse, vi sono svolte con affetto e diligenza particolari. Lunghe scissure divisero, intorno al 1820, i letterati italiani. I libri e giornali d'allora ne sono pieni anche troppo, e noi diremo soltanto, che se il *romanticismo* ebbe in italia qualche fortuna, lo deve, più che alla maniera in se stessa, alle qualità personali degli uomini che lo professavano. Gherardini era classico, ma per sentimento, per convinzione, come lo furono Alfieri, Parini, Foscolo. Come tre anni addietro nelle note allo Schlegel, ora negli *Elementi di poesia* scendeva in campo contro il romanticismo, e colla coscienza del vero, franco e sicuro, ne palesava gli sconci, forzandosi di richiamare gl'Italiani al culto de' Greci e de' Latini, nostri veri padri. « Il sangue che ti bolle nel cuore, diceva, t'avverte a ogni ora che tu discendi, non già dai barbari che diedero morte alla tua patria, e ne dispersero le membra lacerate, ma sì bene da quegli eroi che dal Campidoglio levavano in ammirazione l'universo ». E voleva che il poeta s'inspirasse a quei grandi, come soli eccitatori in ogni opera d'ingegno, di virtù e di coraggio.

Oltre a questi che abbiamo notati, attese a molti altri lavori di traduzione ed illustrazione, che sarebbe qui lungo e forse impossibile annoverare; chè egli nella massima parte non vi appose il suo nome, sebbene non minore fosse per ciò la diligenza che vi metteva. Fu particolarmente benemerito della *Società tipografica dei classici italiani* in Milano, per la quale curò le edizioni del Tasso, del Goldoni, del Gozzi, dell'Algarotti e di molti altri autori. Attendeva appunto a questa *Raccolta*, quando una fiera malattia lo condusse sull'orlo della tomba, tanto che diede alle fiamme tutti i suoi manoscritti, fra cui i preziosi materiali d'una *Storia della letteratura*, tutti i suoi lavori filologici e un'infinità di bagattelle, come egli stesso le chiamava. Riavutosi a stento dopo tre anni, fece ritorno a' suoi studii per dedicarsi solo ed interamente alla filologia, che, come l'amore de' suoi giovani anni, doveva essere l'ultimo e più lungo amore della sua vita. La malattia lo aveva leggermente sformato nel volto, talchè usciva di rado e stava tutto immerso negli studii. Così il mondo lo aveva quasi dimenticato, quando, nel 1838, venne in luce il primo fascicolo della sua opera: *Voci e maniere di dire additate ai futuri vocabolaristi*, che compì nel 1841, in due grossi volumi.

La questione della lingua, fra quelle che travagliarono la bellicosa repubblica delle lettere, fu la più terribile e sciagurata. Sorta ai tempi del Bembo e del Salviati, rinata nel nostro secolo per opera di Monti e Perticari, che assalirono da prima il padre Cesari, quindi gli accademici fiorentini, non rimise del suo furore che alla morte dei principali campioni. Questa che dura adesso è una tregua, chè la questione non è peranco risolta. Il Gherardini, rigido custode del gusto nazionale, conservatore a tutta prova nella questione del *romanticismo* e *classicismo*, fu tenuto in conto di rivoluzionario e di eretico in punto di lingua. Infatti, mentre professava rispetto ed obbedienza, in quanto allo stile, alla maniera dei trecentisti, e li aveva per maestri supremi di semplicità, di eleganza, di leggiadria, di evidenza, ricisamente sosteneva insufficiente il patrimonio di parole da esso lasciatoci, e pretendeva potersi e doversi raccogliere da tutti i libri, da tutti i dialetti, senza distinzione di secoli e di provincie, tutte le voci che pel loro conio, per la forza e significazione del suono potessero essere atte ad esprimere acconciamente un'idea. Indicare questi modi e queste parole fu l'intendimento del suo libro. Ma i Toscani non gli menarono buone le sue ragioni, e, gelosi del loro tesoro, gridarono alla profanazione; s'unirono ad essi altri non toscani, come il Bresciani, Basilio Puoti, e varii anonimi, e ne venne una nuova guerra. È pure la grande fatalità, che non si sia potuto toccare mai in Italia l'argomento della lingua senza animosità, che un argomento di tanta importanza sia stato sempre cagione d'ingiurie e contumelie villane e fomite di odii fraterni. Quanto al Gherardini, la stessa riverenza che gli abbiamo non ci permette di dire ch'egli se ne sia astenuto affatto. Anch'egli sferzò la

sua parte e vocabolaristi e accademici e giornalisti; e siccome l'opera usciva ad intervalli, e soleva difendere le sue ragioni combattute nei fascicoli che di volta in volta mandava alla luce, la polemica vi ha una parte forse troppo larga.

Aveva molto spirito, lo adoperava, e faceva bene, tanto più che la materia, arida per se stessa e nojosa, ne abbisognava. Ma egli ne faceva pagare le spese forse troppo spesso a' suoi avversarii (veggansi, fra le tante, le voci *ammitto*, *aqua*, *epiteto*). Quanto poi al merito intrinseco dell'opera, nessuno vorrà dubitarne, le stesse censure degli oppositori lo provano; nè occorre spenderci sopra troppe parole. Basti che il Giordani, il più autorevole fra tutti i giudici del Gherardini, ne ammirava la profondità, la vastità, l'abilità, l'ingegno, l'erudizione, la filosofia. « Non avrei mai creduto, gli scriveva, che un uomo solo potesse far tanto. Nessuno è entrato nelle viscere della lingua come V. S. ». Nello studio della parola doveva necessariamente fermar la sua attenzione la maniera di scriverla, alla quale in sulle prime non aveva pensato gran che. Troviamo infatti nell'opera *Voci e Maniere* assai vocaboli scritti a un modo, che poi coll'avanzare dell'opera propose di mutare. Talchè in essa di leggieri potrebbe scorgersi il progressivo avviamento di quelle osservazioni che poi, ridotte a sistema, egli pubblicava nel 1843 (*Lessigrafia italiana, proposta da* Giovanni Gherardini). « L'ortografia, per non essere arbitraria, deve indicare l'origine delle parole: senza di ciò non v'ha ortografia razionale possibile ». Ponendo così a fondamento del suo sistema l'etimologia, stabilì una norma sicura ed immutabile. La pronuncia infatti varia col variare del tempo e dei paesi, è soggetta ai capricci della moda, e l'appoggiarsi ad essa è la causa per cui non abbiamo ancora una guida sicura per scrivere correttamente. Stavano pel Gherardini l'esempio della Francia, della Spagna, dell'Inghilterra e l'autorità della ragione; ma gli stavano contro l'autorità dell'uso, *apud quem est jus et norma loquendi*. Ei rimase vinto; ma si consolava nella speranza che, come molte altre utili innovazioni, dopo di essere state schernite e sprezzate, furono accolte, così forse un giorno sarebbe accolta la sua.

L'ultima opera del Gherardini è il *Supplemento ai vocabolarii italiani* (Milano 1852-57), che è il complesso, l'ultimo risultato di tutti i suoi studii filologici. Opera colossale, in sei volumi in-4° a due colonne, che basterebbe da sè sola per la rinomanza non di un uomo, ma d'un'intera accademia.

GHERARDO CREMONESE (*biogr.*). — Celebre traduttore, nato a Cremona nel 1114, morto nella stessa città nel 1187, studiò filosofia e passò ad erudirsi sotto i Mori di Spagna, depositarii ed interpreti dell'eredità scientifica degli antichi. Ei trasferissi a Toledo, imparò l'arabo e tradusse da questa lingua in latino molte opere sull'astronomia, le matematiche e la medicina. Secondo Pipini (*Chronica* negli *Script. Rer. Ital.* di Muratori, vol. IX), il numero delle opere tradotte da Gherardo somma a non meno di settantatre, fra le quali quella di Avicenna e dell'*Almagesto* di Tolomeo. Ma vuolsi osservare che Pipini, unitamente ad un elogio di Gherardo che conservasi manoscritto in Vaticano (n. 2392), identifica il nostro con l'altro Gherardo da Sabbioneta, attribuendo ad un solo le opere d'ambedue, errore introdotto anche nella *Biographie* dei fratelli Michaud. Ma Buoncompagni nella sua dotta dissertazione *Della vita e delle opere di Gherardo Cremonese e Gherardo da Sabbioneta* (Roma 1851) ha distinto i due Gherardi e determinato le opere che si ponno con qualche certezza attribuire a ciascuno di essi. Fra le traduzioni del Cremonese stampate o manoscritte citeremo un *Trattato di astronomia* dall'arabo di Giaber-ben-Afflah di Siviglia in nove libri (Norimberga 1583); la traduzione della grand'opera di Tolomeo nota sotto il nome di *Almagesto*, nella quale l'autore ha conservato un gran numero di vocaboli arabi dei quali ignorava senza dubbio gli equivalenti latini (Venezia 1515); la traduzione del *Trattato dei Crepuscoli* d'Alhazen stampata la prima volta col trattato di Pietro Nonio sullo stesso soggetto (Lisbona 1541): la traduzione d'un *Trattato d'algebra* (anonimo) esistente manoscritta nella Vaticana (n. 4606) e pubblicata da Buoncompagni nella suddetta dissertazione; questa traduzione dimostra che l'algebra numerica fu introdotta nell'Europa cristiana dai traduttori del secolo dodicesimo e conferma le indagini di Chasles (*Aperçu hist. sur l'origine et le développ. des méthodes en géométrie*); la traduzione del trattato d'Abu-bekr sulla *Misura delle superficie e dei volumi dei corpi*, in tre manoscritti della biblioteca imperiale (n. 7266, 7377, 49); la traduzione dei *Canoni* d'Arzachel *sulle tombe astronomiche di Toledo*, manoscritto Ottobon, n. 1826 della Vaticana e n. 3453 della Barberiniana; la traduzione del *Trattato d'astronomia giudiziaria* d'Abd-el-Azyz, astronomo arabo, nella Bodlejana (n. 47); la traduzione del trattato d'Al Farabi, *De scientiis*, nella Biblioteca imperiale (n. 49); la traduzione dei quindici libri della *Geometria* d'Euclide, nella Vaticana, ecc. Gherardo costruì anche alcune tavole astronomiche nelle quali insegna il modo di trovare gli anni dell'êra cristiana, e delle êre dei Persiani, dei Greci, degli Arabi, dà le altezze delle costellazioni per Cremona, Toledo e altre città, e determina le latitudi di Cremona e Toledo.

Vedi Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana* (vol. III, 333) — Libri, *Histoire des sciences mathématiques en Italie* (vol. I) — Boncompagni, *Della vita e delle opere di Gherardo Cremonese e Gherardo da Sabbioneta* (Roma 1851).

GHERARDO DA SABBIONETA (*biogr.*). — Astronomo e medico italiano, nato a Sabbioneta, piccolo borgo presso Cremona, visse nel secolo XIII e fu spesso confuso col precedente, di cui era compatriota e forse figlio. Le testimonianze che abbiamo di lui sono numerose, ma poco esplicite; però ci abilitano a distinguerlo dal suo omonimo, il traduttore di Tolomeo. Fin dal secolo XIII, Guido Bonatti parla di lui come contemporaneo, e Biondo Flavio, morto nel 1463, ha scritto nella sua *Italia illustrata:* « Cremona ebbe anche Gherardo di Sabbionetta, ottimo medico ed astronomo che conosceva le lettere caldee, greche e latine, e tradusse dall'arabo in latino i libri d'Avicenna, e di Rasis o Almansor ». Anche Raffaele da Volterra (*Comment. urbanorum XXXVIII libri*), Marco Ge-

rolamo Vida (*Cremonensium orationes tres*), Giulio Faroldo (*Annali veneti*), Lodovico Caritelli (*Cremonenses annales*), Ghilini (*Teatro d'uomini letterati*) parlano di Gherardo, e i padri Mauro Sarti e Mauro Fattorini (*De claris Archigymnasii Bononiensis professoribus*) riferiscono ch'egli tirava spesso l'oroscopo ad Ezzelino da Romano, ad Uberto Pelavicino e ad altri cospicui personaggi che lo consultavano, e che in un manoscritto della Vaticana esistono ancora i suoi *Responsi* sotto il titolo di *Judicia magistri Gerardi de Sabloneta Cremonensis super multis quæstionibus naturalibus ac annorum mundi revolutionibus* (manoscritto della Vaticana, n. 4083). Se a questi fatti aggiungiamo, al dire di Giulio Faroldo, che Gherardo tradusse Avicenna per ordine dell'imperatore Federico II, avremo esauriti i principali schiarimenti intorno a lui, i quali bastano però a distinguerlo da Gherardo di Cremona e a rigettare l'asserzione di Cavitelli che lo pone verso il 1453. Ci rimane ad indicare quali sieno fra le sessanta nuove traduzioni attribuite a Gherardo di Cremona (V.) quelle che appartengono a Gherardo di Sabbioneta, aggiungendovi le opere note. La più notevole è la *Theorica planetarum* (Ferrara 1472), edizione rarissima, e tanto più ricercata in quanto che è una delle prime fatte in Ferrara. Da quel tempo in poi la *Theorica* fu spesso ristampata colla *Sphæra* di Sacrobosco, ed una traduzione italiana manoscritta trovasi nella Laurenziana (*Codici Rediani*, n. 19), mentre nella biblioteca nazionale di Parigi se ne trova una traduzione ebraica di Giuda ben Samuel medico ebreo. Regiomontano, vedendo il gran successo della *Theorica*, l'attaccò vivamente in un opuscolo latino. Le altre opere di Sabbioneta sono: *Practica* o *Praxis planetarum*, di cui non si conosce nè edizione, nè manoscritto; *Geomanthiæ astronomicæ libellus*, stampato nel primo volume di una raccolta delle opere di Cornelio Agrippa (Lione, senza data, 2 vol.) e tradotta in francese da un Salernitano (Parigi 1615); *Canon*, traduzione del trattato di medicina d'Avicenna (Venezia 1500); *Opera Abn-Becii Rhasis* (Basilea 1544); *Joannis Serapionis practica, sive breviarium medicum* (Venezia 1497); *Liber Albengnensis philosophi de virtute medicinarum et ciborum* (Strasb. 1531); *Joannis Damasceni Serapionis libri VII therapeutices* (Basilea 1529); *Albucassæ chirurgi methodus medendi* (Basilea 1541), ecc.

Vedi: Boncompagni, *Della vita e delle opere di Gherardo Cremonese e di Gherardo da Sabbioneta* — Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana* (vol. IV) — Arisi, *Cremona literata*.

GHERLINO (*marin.*). — Grossa fune composta di più corde commesse insieme, la quale serve ad amarrare le navi a terra, ossia a tenerle legate a fari, a morti, ecc. I Veneziani dánno a simili funi il nome di *provesi*.

GHETTA (*tecn.*). — Nome che si dà talvolta al protossido di piombo fuso.

GHETTO (*stor. mod.*). — Dall'ebraico *ghuotzer* (chiostro, chiusa) e fors'anche da *ghuazara* o *ghuozeret*, che vale congrega, riunione d'uomini ed anche divieto; così chiamasi in Italia quel quartiere delle città in cui soggiornavano gli Ebrei, e dal quale non potevano allontanarsi dopo il tramonto.

GHIA (*marin.*). — Fune che serve ad alzare ed imbarcare oggetti varii; può essere semplice, ossia passata per un bozzello ad una sola puleggia; o doppia, ed allora forma Paranco (V.).

GHIACCIAI (*geogr.*, *geol.* e *stor. nat.*). — In ogni parte del globo le alte montagne sono più o meno coperte di neve permanente, stendentesi dalle eccelse creste fino al limite dove la fusione annuale eccede l'annuale precipitazione, e che forma la *linea di neve*, o il *limite delle nevi perpetue*. Fra le montagne che si adergono molto al dissopra di questo limite, noi troviamo per lo più la parte superiore delle alte valli occupate da masse continue di ghiaccio, che hanno la loro origine nella regione delle nevi perpetue, ma stendesi molto al dissotto della linea di neve, spesso raggiungendo la regione delle foreste, e talvolta scendendo fino a distretti abitati dall'uomo, in mezzo a campi coltivati e ad alberi da frutta. Il ghiaccio ivi accumulato è molto diverso da quello che vediamo in inverno nei fiumi e sui laghi. Ha superficie ruvida e ondulata, e non di rado interrotta da profonde screpolature. Verso la parte inferiore queste masse di ghiaccio sono spesso cosparse da sabbie e ghiaje e macigni. Sono queste masse di ghiaccio che chiamansi *ghiacciai*.

Se uno spettatore, dice Saussure, potesse collocarsi a tale altezza al dissopra delle Alpi da poter abbracciare con un solo sguardo quelle della Svizzera, della Savoja e del Delfinato, egli vedrebbe una massa di montagne intersecata da moltissime valli e composta di parecchie catene parallele, le più alte nel mezzo e le altre decrescenti a mano a mano che se ne scostano. La catena centrale parrebbegli irta di rupi scoscese, coperte, perfin nella state, di neve e di ghiaccio dovunque non sono affatto verticali; ma sopra i due lati della catena egli vedrebbe profonde e verdeggianti valli, bene irrigate e coperte di villaggi. Esaminando più attentamente noterebbe che la giogaja centrale componsi di alti picchi e di minori catene, coperte di neve alla cima, ma con tutte le loro pendici, che non sono molto inclinate, coperte di ghiaccio, mentre gl'intervalli ad esse frapposti formano alte valli colmate da immensi massi di ghiaccio stendentisi giù fino alle profonde e disabitate valli che confinano colla gran catena. La catena più vicina al centro presenterebbe all'osservatore lo stesso fenomeno, ma sopra una scala minore, e al di là di quella esso non vedrebbe più ghiaccio e neppur neve, salvo qua e là sopra alcune delle sommità più elevate.

Da quanto precede, continua il Saussure, riconosco due maniere di ghiacciai, al tutto distinte l'una dall'altra, e a cui possonsi riferire tutte le loro varietà. I primi si trovano in valli più o meno profonde, e che, quantunque molto elevate, sono tuttavia dominate d'ogni intorno da montagne ancor più alte, mentre i secondi non trovansi in valli, ma sono sparsi sopra le pendici dei picchi più elevati. Le fattezze distintive di queste due sorta di ghiacciai sono la maggiore estensione e profondità dei primi e la maggiore compattezza

della massa; ma siccome queste circostanze pajono dipendere dai siti dei ghiacciai, come in più luoghi viene provato dall'insensibile passaggio dell'una nell'altra maniera, non pare che la distinzione del Saussure abbia gran fondamento.

La formazione dei ghiacciai, qualunque siane la posizione e l'aspetto, devesi alla gran quantità di neve che cade nelle alte e fredde regioni delle montagne, e che il calore della state non può sciogliere se non in parte. Quando i pendii degli alti picchi sono molto ripidi, la neve, non vi si potendo fermare, sdrucciola giù nelle valli in forma di valanghe; e questa aggiungendosi a quella che vi cade direttamente, viene ad ammucchiarsene una enorme quantità che resta compressa dal proprio peso. Questa neve convertesi poscia in una specie di ghiaccio mediante l'operazione seguente.

Le pioggie che vi cadono accidentalmente e l'acqua risultante dallo scioglimento parziale della neve nei mesi più caldi trapelano nella massa, inzuppandola tutta quanta; e sopravvenendo il freddo dell'inverno seguente, si consolidano in un ghiacciajo. È però facile il comprendere che un ghiaccio formatosi in tal guisa è assai diverso da quello che formasi in peschiere o in laghi; esso non ha nè la durezza, nè la compattezza, nè la solidità dell'ultimo, ma è anzi poroso ed opaco. L'acqua, filtrando attraverso la massa, non può cacciar via tutta l'aria che trovasi ne' suoi interstizii, e questa, insieme coll'aria che si libera durante la congelazione susseguente, si raccoglie in gallozze di varie forme e dimensioni, distruggendo la trasparenza e la coesività della massa. Quanto alla neve che rimane sulle pendici, è evidente che andrà soggetta allo stesso effetto di pioggia e di caldo, ma per la diversa posizione in cui essa si trova, l'acqua corre via in gran parte, o non vi si trattiene se non verso il fondo della pendice, ond'è che questi ghiacciai sono di una tessitura anche meno compatta di quelli delle valli. Egli è solo verso il fondo dove l'acqua si accumula, che il ghiaccio dei primi acquista una consistenza eguale a quella degli ultimi. Questa solidità decresce a mano a mano che si ascende, finchè sulla cima non v'è più altro che neve.

La superficie dei ghiacciai dipende interamente dal terreno su cui si formano. Quando il fondo è uguale, solo leggermente inclinato, la superficie del ghiaccio, quantunque ruvida e granulata, è anche uguale, presentando soltanto alcune spaccature non molto larghe; ma a misura che il fondo è inclinato o ineguale, la superficie è pure scoscesa ed irregolare. Ebel, che segue Saussure, dice che dovunque il pendìo eccede i 30 o 40 gradi, gli strati di ghiaccio si spezzano in frammenti che si spostano, si sollevano e si accatastano insieme sotto mille forme fantastiche, e presentano vuoti immensi della larghezza di più metri e spesso della profondità di oltre 30.

Lo spaccarsi del ghiaccio a un cambiamento di tempo o in conseguenza di una pressione ineguale scuote financo i monti, e produce un rumore che, ripercosso dalle montagne, suona come tuono. La larghezza e la profondità di queste spaccature variano notabilmente, secondo le circostanze. Talvolta le loro dimensioni vengono rapidamente accresciute o dallo scorrere via del masso inferiore, mentre il superiore rimane stazionario, o in conseguenza del corrodimento dell'acqua che giù vi corre per lo scioglimento della superficie; e tal altra vengono subitamente colmate dalla discesa della parte superiore sull'inferiore che è fissa ed immobile. Il ghiaccio delle fessure, giù per le quali scorre l'acqua liberamente, è per lo più trasparente, e si notò ch'esso è di color verdognolo verso la cima e azzurrognolo verso il fondo. Queste fessure vengono spesso nascoste da un coperchio di neve che le rende sommamente pericolose.

Lungo il lembo anteriore e i margini laterali di alcuni de' più grandi ghiacciai vi sono ammassi di frantumi di rupi accumulati in forma di lunghe dighe o parapetti, che in Tirolo son noti sotto il nome di *trockne muren*, e nella Savoja sotto quello di *moraine*, che in generale prevalse, e che potrebbesi tradurre in italiano per *mora*, e si dice *morena*, voce derivata probabilmente da una stessa fonte e significante *monte di sassi*. Nell'Islanda, dove a' ghiacciai si dà il nome di *jokül*, queste more sono chiamate *jokülsgiärde*. Il modo con cui si formano le *more* è facile a comprendersi. Quando le rupi confinanti co' ghiacciai sono ignude di neve e di ghiaccio per la ripidezza del pendìo e schistose o stratificate, si scompongono facilmente dall'azione alterna dell'umido e del gelo, del freddo e del caldo, ed i frantumi così staccati si rotolano giù fino agli orli laterali del ghiacciajo, dove il più s'arresta, mentre alcuni pezzi isolati sono spinti oltre verso il mezzo. L'inclinazione generale del ghiacciajo e il progressivo suo moto all'ingiù raccolgono pure una quantità di questi frantumi lungo il lembo anteriore del ghiacciaje, talchè questo in certi casi è intieramente attorniato da una mora. Dovunque i pendìi delle montagne sono protetti da un ghiacciajo loro proprio o dove la rupe è di un granito compatto e indistruttibile, non si forma alcuna mora. E però accade che alcuni ghiacciai hanno una mora da ciascun lato, altri da un solo, e altri da niuno. Qualche volta trovasi una mora dove non avrebbe potuto formarsene alcuna, nel qual caso essa vi è stata portata giù da luogo più alto dal moto del ghiacciajo, come apparisce dalla natura dei frantumi. Queste more giungono talvolta all'altezza di 30 metri. È però da osservare che quando i ghiacciai sono scemati di mole, la mora trovasi al di sopra del campo di ghiaccio; e quando all'incontro il ghiacciajo è cresciuto, la mora è più bassa del ghiaccio e in alcuni casi allo stesso livello. Il signor Agassiz di Ginevra, in un suo scritto sopra i ghiacciai, le more ed i *massi erratici*, pubblicato nella *Bibliothèque universelle*, n. 24, 1837, chiamò l'altrui attenzione sopra l'esistenza di more all'altezza di parecchie centinaja di metri al di sopra del fondo delle alpine valli superiori, dove più non vi sono ghiacciai; ma discendendo nelle valli inferiori trovansi successivamente alte 365, 460 e 550 metri. Nel dintorno di Saint-Maurice e nel Vallese se ne vedono anche di alte 600 metri al di sopra del letto del Rodano, e se ne vedono pure a grande altezza intorno al lago di Ginevra.

Da questo fatto e da altre circostanze concomi-

tanti l'Agassiz conchiude che una volta i ghiacciai coprivano tutte le pianure della Svizzera fino all'altezza di 1000 metri al di sopra del livello del mare, o 660 metri al di sopra della presente superficie del lago di Ginevra, e stendevansi fino al Giura. A spiegare l'esistenza di siffatti ghiacciai egli suppone l'alterno freddarsi e scaldarsi del globo a distanti e certi periodi. In conferma di questa sua teoria egli ricorre agli avanzi fossili, e cerca di spiegare l'esistenza de' blocchi erratici del Giura supponendo che siano le more trasportate de' suoi immensi ghiacciai. Oltre alle more contornanti, vi sono lunghe ed alte giogaje formate di frantumi di rupi, di sabbia e di terra, nel mezzo de' ghiacciai e a notabile distanza dai margini, a cui sono però generalmente paralleli. Questa specie di banchi, che ne' Cantoni tedeschi della Svizzera sono chiamati *guferlinien*, sono talvolta assai numerosi ed alti. Così nell'attraversare il gran campo di ghiaccio al di sopra di Montanvert, Saussure ne diversificò quattro o cinque ch'erano dell'altezza di 9 o 12 metri, altezza dovuta in gran parte alla quantità de' frantumi, ed in parte all'abbassarsi del ghiaccio circondante che si scioglie, mentre quello ch'è sotto al mucchio, essendo difeso dal sole, resta intiero. Si vuole che il ghiacciajo di Rosboden presenti il maggior numero di queste giogaje e della massima dimensione. La formazione di questi banchi viene spiegata così. Il ghiacciajo progressivamente sdrucciolando abbasso sopra il fondo inclinato della valle, si scosta dai lati, recando con sè e sopra di sè una parte della mora laterale. Questo ritirarsi lascia spesso uno spazio considerevole, particolarmente nelle valli più larghe, tra il piede delle montagne ed il lembo dei ghiacciai, il quale spazio, durante il verno succedente, si colma di neve novella che convertesi in ghiaccio mediante l'operazione già descritta, e su cui si raccoglie una nuova mora. Questa si ritrae come la prima, e va dicendo, cosicchè se le more de' lati opposti non si confondessero in una ed il moto del ghiaccio sui pendii irregolari delle valli non isturbasse l'ordine e il parallelismo dei banchi, esse potrebbero servire a determinare l'età dei ghiacciai.

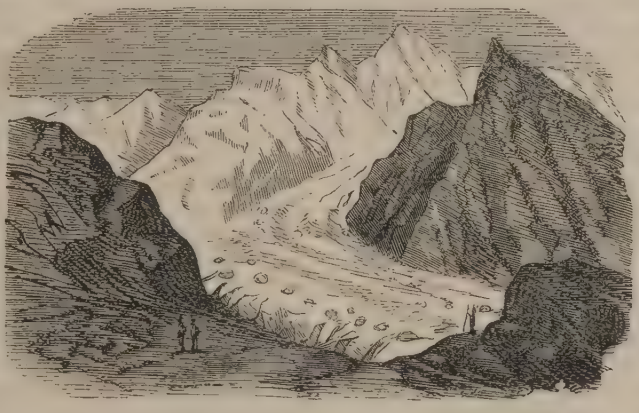


Fig. 2825. — Ghiacciajo.

Nel verno, del pari che nella state, v'è continuamente una quantità d'acqua che scorre dalle parti inferiori de' ghiacciai, quantunque nella prima stagione assai meno abbondantemente che nella seconda. Quest'acqua procede dallo sciogliersi della superficie inferiore del ghiaccio, cagionato da calor sotterraneo. Nell'inverno essa trapela di sotto al ghiaccio in piccoli rivi; ma nella primavera e nella state, quando cresce in gran quantità, si caccia via il ghiaccio che le si oppone ed esce a copiose correnti dalle caverne che essa ha scavato. Alcune di queste sono dell'altezza di 30 metri e della larghezza di 15 a 24, presentando un aspetto assai vario e talvolta sommamente pittoresco. I torrenti de' ghiacciai sono notevoli pel colore azzurro biancastro delle loro acque, ch'essi conservano per la distanza di più chilometri.

Notevole è il così detto *vento de' ghiacciai*. Questo fenomeno, che i Tedeschi chiamano *gletschergeblase*, risulta dalla subitanea uscita dell'aria imprigionata sotto i ghiacciai. Al cambiarsi della temperatura questa erompe dai crepacci a grandi correnti di freddissimo vento, cacciandosi innanzi, come minutissime falde di neve, le fine particelle di ghiaccio ond'è coperta.

Tutte le valli alpine essendo piani inclinati, è naturale il supporre che i ghiacciai debbano sdrucciolarvi all'ingiù pel proprio peso ogni volta che qualche circostanza distrugge la loro adesione ai lati e ai fondi delle valli. Quest'adesione viene costantemente diminuita, anche nel cuore dell'inverno, dal calor naturale della terra che scioglie la superficie inferiore del ghiacciajo; ma siccome questo accade solo in quelle parti dove la grande spessezza del ghiaccio protegge il suolo dagli effetti del freddo esterno, mediante quest'azione la massa non si smuove se non in parte, e perciò conserva ancora la sua posizione. Ma quando il calor estivo riscalda il suolo tutt'all'intorno, e scioglie il ghiaccio alla sua superficie e ai lembi, la liberazione del ghiacciajo procede rapidamente, ajutata com'è inoltre dal corrodimento delle correnti di sotto e dall'abrasione dei pezzi di ghiaccio e delle pietre che seco traggono. Allora è che l'intera massa, obbedendo all'impulso di gravità, sdrucciola e invade la fertile valle sottostante, presentando il singolare spettacolo di un campo di ghiaccio confinante con prati fioriti e contiguo a copiosi campi di biada. I limiti a cui giungono i ghiacciai discendenti vanno soggetti a variazione.

Nonostante le immense aggiunte e di ghiaccio e di neve che ad ogni inverno ricevono i ghiacciai, e che è molto maggiore di quanto ne potrebbe essere disciolto dal mero effetto di una breve estate nelle più alte regioni alpine, trovasi tuttavia ch'essi non crescono gran fatto. Se per uno o due anni di seguito si veggono alcuni ghiacciai discendere più del solito, si troverà che negli anni seguenti si ritirano proporzionatamente, e così vengono confinati dentro certi limiti da un'operazione compensatrice della natura. L'evaporazione del ghiaccio e più della neve

è considerevole anche in inverno, e in un'aria asciutta e rarefatta procede innanzi con grande rapidità; e il calore sotterraneo, come già osservammo, produce durante tutto l'anno una certa diminuzione de' ghiacciai alla loro superficie inferiore. Nella state lo scioglimento generale di tutte le parti esposte ai raggi diretti del sole, alla calda atmosfera e al suolo riscaldato ai lembi de' ghiacciai, tende generalmente a diminuire la quantità del ghiaccio; effetto cresciuto dall'azione meccanica de' torrenti prodotti dallo scioglimento. Ma tutte queste cause, per quanto potenti, non basterebbero ad impedire un costante quantunque graduale crescimento del ghiaccio, se i ghiacciai non s'avanzassero nella calda atmosfera delle valli inferiori. Quanto maggiore è stato il crescimento del verno precedente, tanto maggiore è la pressione di sopra e più basso lo sdrucciolar del ghiacciajo della regione disciogliente. Quanto più oltre sdrucciola, tanto maggiore è lo spazio che lasciasi dietro da colmarsi, e per conseguente maggior tempo dee passare prima che la massa possa di nuovo essere spinta innanzi. Durante questo tempo, l'estremità inferiore, soggetta al caldo di due o tre estati, si ritira quanto o più di quello che s'era avanzata prima, e si stabilisce per tal modo un'ammirabile compensazione, per cui le terre coltivate delle valli inferiori si trovano assicurate contro l'illimitato estendersi de' ghiacciai.

Dei ghiacciai se ne incontrano più o meno, come abbiamo detto, in tutte le parti del globo; e gioverà qui accennare alle principali regioni alle quali appartengono.

Europa.

In Europa i ghiacciai più colossali incontransi nelle Alpi e nella Penisola Scandinava. I ghiacciai principali delle Alpi sono quelli nel dominio del Monte Bianco, vale a dire il celebre *Mer de Glace*, il ghiacciajo del *Géant* o di *Tacul*, quello dell'*Aiguille du Midi*, quello di *Lechaud*, quello di *Talefre*, quello dei *Bossons*, quello della *Brenva* alle falde del Monte Bianco, e parecchi altri di minor conto. I ghiacciai più importanti della Norvegia, descritti in parte all'articolo Norvegia, sono quelli di *Salajegna*, nella giogaja di Salitelma (70° 1′ latit. N.), di *Kron* e *Berset*, di *Nygaord*, *Faabergstol* o *Biornesteg*, di *Trangedal* e *Lodal*. Tutti questi sono ghiacciai di primo ordine che scendono giù nelle valli. Secondo Durocher, il ghiacciajo di Lodal è il più grande di tutta la Norvegia, ha una estensione di 9 chilometri, e ragguagliasi nella sua maggior larghezza a 700 od 800 metri.

Pirenei. — Ghiacciai estesi trovansi soltanto nelle parti più alte di queste montagne fra le valli della Garonna e Val d'Ossone, nei declivii nordici o sotto la protezione d'altre montagne. I sei ghiacciai più importanti dei Pirenei sono: il ghiacciajo della *Maledetta*, al sommo della valle Essera; quello di *Cabrioules*, dietro la piccola *Vallée de Lys;* quello dei *Monts Perdus* in fondo alla valle Beousse in Ispagna; quello della *Brèche-de-Roland* dietro la valle di Barége; quello di *Vignemale* in Val d'Ossone e quello di *Neouville* fra Val di Barége e Val d'Aure. Di questi ghiacciai, due stanno sul territorio spagnuolo, fra' quali il gran ghiacciajo della Maledetta, che ha un'estensione di 11,700 metri ed è alto 2286. Dei quattro altri ghiacciai francesi, i più importanti sono quelli di Cabrioules e Vignemale. Quello di Neouville è il più discosto dalle montagne. Tutti questi ghiacciai dei Pirenei sono di accesso difficile e pericoloso per le numerose spaccature transversali. Più rare, per contro, sono le fenditure in senso del movimento del ghiacciajo. Più debolmente nutriti, meno solidamente formati ed esposti a più forti influenze distruggitrici che nello Alpi, i ghiacciai pirenaici non giungono in niun luogo dall'alto delle montagne fino alle valli culte ed abitate.

Sierra de Gredos. — Nelle altre montagne della penisola iberica non trovasi che un piccolo ghiacciajo nella così detta Sierra de Gredos, la cui vetta arriva all'altezza di 3000 metri, mentre la Sierra Nevada, assai più alta, non ne ha alcuno.

Asia.

Sui ghiacciai più importanti dell'Asia, vale a dire dell'Himalaja, abbiamo interessanti osservazioni dei signori Jacquemont, Riccardo ed Enrico Strachey, Thompson, Hooker e soprattutto dei fratelli Schlagintweit, che pubblicarono ultimamente una bell'opera sull'Asia. Registreremo i più importanti di questi ghiacciai asiatici.

Himalaya, Curnaon e *Garval.* — In questa parte dell'Himalaya esplorata da R. Strachey (*Journ. of the Asiatic Society of Bengal, N. Ser.* VIII, p. 794) numerosi ghiacciai diramansi giù per le valli, fra i quali alcuni di enorme grandezza, come il *Cufinie*, formato da due affluenti, e il *Pindar*. Il movimento di questi ghiacciai è, giusta le osservazioni di Strachey, uguale in forza a quello dei ghiacciai della Svizzera. Anche nel dominio delle scaturigini del Bagirati e dell'Alacnanda trovansi numerosi e possenti ghiacciai.

Himalaya; Tibet Occidentale. — I Tibetani dànno ai ghiacciai il nome di *Cangri*, vale a dire *monte di ghiaccio*. Numerosi oltre ogni dire pare sieno i ghiacciai in tutto il dominio del fiume Sciajok esplorato da Thompson fino al passo di Caracorum, in vicinanza del quale, nella valle del fiume Nubra, ei ne trovò alcuni assai grandi. Il ghiacciajo da cui scaturisce il fiume Jarma-Nubra fu esplorato dal capitano Strachey. Il Tulumbuti, affluente del Jarma-Nubra, scaturisce anch'esso da un ghiacciajo, e Vigne ne trovò parecchi nelle valli di Sci gar e Capalu. Più al nord-ovest e di là dei confin tibetani Winterbottom ed Young trovarono u ghiacciajo nella valle di Gilgit.

Himalaya; Sikkim. — Il dottor J. D. Hooker h visitata e descritta particolarmente questa part dell'Himalaya nei suoi *Himalayan Journals*. Ghiac ciai numerosi devolvonsi dai fianchi della grand montagna Kincingiunga, alta 8586 metri. Nell parte nord-est di questa montagna in ispecie u immenso ghiacciajo s'adima nella valle del fiur Tlonok, ed è posto in movimento dall'immai massa di neve e di ghiaccio della montagna. Fi Sikkim e il Tibet è il gran ghiacciajo di Kincinse in una valle lunga, ampia e piana, e poco discos dalla sua estremità trovansi sorgenti termali cl

hanno una temperatura di 110° Fahr. Nello stesso gruppo di montagne più all'est trovansi i grandi ghiacciai di Donkin, e più al sud un altro diramasi giù in una valle. Anche dal monte Nango al nord-ovest della valle Cambacen adimansi quattro ghiacciai.

Caucaso. — Secondo tutte le relazioni, non trovansi nel Caucaso ghiacciai corrispondenti all'altezza ed ampiezza geografica di quella giogaja. Kolenati nella sua ascensione del Casbek (*Bull. de l'Acad. de Saint-Pétersbourg*, 1844) trovò nei burroni dei declivii ghiacciai di second'ordine. Nel Casbek osservò tre ghiacciai permanenti e cinque periodici. Appartengono ai permanenti: il ghiacciajo *Desdaroki*, lo *Ziklurgi* e il *Ciari;* ed ai periodici: il ghiacciajo *Gisal*, il *Cociari*, il primo *Zminda-Nino*, il secondo *Zminda-Nino* e il terzo *Zminda-Nino*. Il ghiacciajo Ciari e gli alti ghiacciai Zminda confinanti al basso con cumuli di pietre scorrono al S. O. e il Desdaroki al N. O. in una forra profonda, dalla quale rovina a volte fragorosamente nel Terek. Le caverne di ghiaccio mentovate da Dubois sono manifestamente affini alle grotte di ghiaccio del Giura.

Nella Caldera dell'Ararat trovasi, secondo la relazione d'Abich, un ghiacciajo. Sugli altri ghiacciai che ponno trovarsi in altre montagne asiatiche, ad esempio nell'Altai, mancano osservazioni speciali.

America.

Nelle contrade equatoriali del Nuovo Mondo la formazione dei ghiacciai, secondo Humboldt e Boussingault, è assai rara. Quantunque numerose ed alte creste nelle Cordigliere del Messico, della Nuova Granata, di Quito e del Perù-Bolivia sieno coperte di nevi perpetue, esse non ponno però condensarsi in grandi masse compatte e porsi in movimento, a cagione degli umidi venti marini e della regolarità del clima. La neve rimane senza però indurarsi in ghiaccio. Queste circostanze non sono però assolute in ogni dove, e non ha molto, contrariamente all'opinione comune, persino sotto i tropici furono scoperti alcuni ghiacciai secondarii, come nella

Sierra Nevada di Santa Marta. — In questo gruppo di montagne sotto 11° lat. N., Acosta (*Bull. de la Soc. géol. de France*, IX, 1852, p. 396) trovò un ghiacciajo, il quale da una cresta alta 5500 metri scende in un'ampia distesa di neve a 4687 metri, e porta nelle sue fenditure prove manifeste del suo movimento regolare.

Tierra del Fuego. — Nella parte più meridionale dell'America del Sud, Darwin (*Naturalist's Voyage*, Londra 1845) ha osservato parecchi ghiacciai che scendono fino al mare, e rammentano quelli del Mare Artico. Quasi tutti i bracci di mare che addentransi nella costa alta e dirupata, terminano in un ghiacciajo. Nello stretto d'Eyre, Darwin vide un tratto non meno di 50 montagne di ghiaccio solcare l'aperto mare. Il ghiacciajo più prossimo all'equatore, osservato dagli uffiziali delle navi *Adventure* e *Beagle*, era nel golfo di Penas, nella latit. S. 46° 50'. In questa stessa latitudine, e persino alcuni chilometri più al nord, nella Laguna di San Rafaele, vale a dire in una latitudine corrispondente a quella del Lago di Ginevra, i ghiacciai scendono fino al mare.

Messico. — Nell'America del Nord non furono finora osservati grandi ghiacciai. I vulcani del Messico hanno, a quel che pare, alcuni ghiacciai insignificanti. Mentre il più alto di essi, il Popocatepetl, alto 5404 metri, a cagione della soverchia inclinazione del suo cono, non ha alcun ghiacciajo, il Jataccihuatl, per contro, assai più basso, è fra tutti i vulcani nevosi del Messico il più ricco di ghiacciai; essi formano un grand'emporio di ghiaccio per le città di Messico, Puebla, Cholula e luoghi adjacenti. Anche il Picco di Orizaba, alto 5454 m., possiede un ghiacciajo detto *El Corte*, da cui scaturisce il fiumicello Jamapan, che mette foce nel golfo del Messico. Lo attraversano lunghe spaccature, per mezzo le quali scorgesi il ghiaccio sodo e di color verdemare.

Regioni Artiche.

Islanda. — Anche l'Islanda, come la Norvegia, è solcata da ghiacciai (detti in islandese *Jökull*), molti de' quali interrompendo il commercio delle coste giungono fino al mare. I più importanti ed estesi sono quelli di Klofa e Vatna nel sud-est, e quelli di Lange ed Hof nell'interno dell'isola. Sartorio di Waltershausen, che esplorò i ghiacciai dell'Islanda (*Edinb. and Phil. Journal*, aprile 1848), descrive il loro movimento, soprattutto nella state, l'inclinazione della superficie del ghiaccio e altre particolarità simili a quelle dei ghiacciai alpini. Ragionando dell'*Arnarfell-Jökull* o Ghiacciajo delle Aquile, egli così si esprime: « Nel mezzo di un deserto desolato di nera arena vulcanica giaciono le sue vôlte cristalline circondate da bigi strati di neve che rendono più solenne la sua solitaria grandezza. Solo il mormorio di sorgenti occulte e il gorgogliare dei torrenti che gittansi dopo breve corso nella Tiorsa, vivificano con suono uniforme quella muta solitudine. La cresta dentata d'Arnarfell s'alza sopra il ghiacciajo candidissimo, solcato da fenditure azzurrine, il quale ricinge con due braccia prostese la libera montagna, risparmiando soltanto una prateria alpina alle sue falde verso l'oriente. Quella erbosa distesa appresentasi come un'oasi nel deserto allo stanco viaggiatore e al suo cavallo estenuato ». Movendo dall'Islanda verso il polo, il limite della neve scende viepiù sempre verso il livello del mare, e il fenomeno dei ghiacciai raggiunge il suo ultimo stadio fra una crosta di neve e ghiaccio generale e perpetuo. I viaggiatori inglesi alle regioni polari, Scoresby, Ross, Parry, Franklin, ecc. non fanno più distinzione fra la neve rappigliata e il ghiaccio. Ben s'incontrano masse poderose di ghiaccio, le quali accumulate e addensate negli avvallamenti del terreno, sono in continuo movimento. Kotzebue nel limite occidentale dell'America del Nord, Ross, Scoresby e Rink nella baja di Baffin adducono esempi numerosi di masse di ghiaccio appiccate al ghiaccio della terraferma, che protendonsi come dita gigantesche nel mare.

Spitzberg. — Dei ghiacciai dello Spitzberg che ponno servire di norma pei fenomeni ghiacciali

delle contrade polari abbiamo relazioni fedeli di Scoresby (*An Account of the Arctic Regions*, 1820), Latta (*Edinb. N. Phil. Journal*, v, 1827) e specialmente di Martins (*Bibl. univ.*, luglio 1840). La più parte delle baje della costa frastagliata sono piene nel fondo di ghiacciai che scendono dalle alte montagne. Per tal modo, in grazia d'esempio, accanto a parecchi più piccoli trovansi due grossi ghiacciai nello stretto di Bell, tre nella baja della Maddalena e sette nella baja di Serenhills. I ghiacciai dello Spitzberg, a cagione della loro compattezza e sodezza, hanno poche e leggiere spaccature, coperte sempre da nuovi strati di neve, ed offrono una grande uniformità. Il ghiaccio è rosso superficialmente, ma azzurro nell'interno e con piccole bolliciattole.

Groenlandia. — Sui fenomeni ghiacciali della Groenlandia occidentale fece indagini interessanti l'impiegato danese dottore H. Rink (*De danske Handelsdistrikter i Nordgrönland.* Copenhagen 1852). Tre o quattro chilometri dalla costa comincia il lembo della gran crosta di ghiacci che copre intieramente, per quanto potè trar l'occhio di tutti gli osservatori, l'interno della Groenlandia. Questo pianoro di ghiaccio va grado grado alzandosi verso l'est, finchè sull'estremo orizzonte la sua piana superficie par quasi confondersi coll'aria, senza che si scorga la benchè menoma interruzione. Non men notevole dell'estensione straordinaria di questo pianoro di ghiaccio è il movimento suo proprio, proveniente dall'interno, che trasporta incessantemente nel mare masse straordinarie di ghiaccio in quella stessa guisa che i ghiacciai protendono le loro lingue diaccie giù nelle valli. Il suddetto Rink chiama i ghiacciai della Groenlandia fiumi di ghiaccio, e cita fra i principali al nord dell'isola i seguenti:

1° Il ghiacciajo o fiume di ghiaccio di Jacobsciavn, sotto 69° 10′ lat. N., che gittasi nel *fiord* o baja ghiacciata dello stesso nome.

2° Il ghiacciajo di Tossucatek sotto 69° 50′ di latitudine N., che gittasi nella baja dietro l'isola del Principe Ereditario.

3° Il ghiacciajo di Cariak, sotto 70° 25′ lat. N.

4° Il ghiacciajo di Cangerdlursoak (il più grande), sotto 71° 25′ lat. N., che mette foce col precedente nel *fiord* Omenak.

5° Il ghiacciajo d'Upernivik, sotto 73° latit. N., che versasi dietro l'isola Ancpadlartok nel distretto d'Upernivik.

In forza di reiterate e variate osservazioni, il sullodato Dr Rink ha calcolato che la quantità di ghiaccio che *ciascuno* di questi cinque ghiacciai o fiumi di ghiaccio gitta annualmente nel mare puossi ragguagliare almeno a cinquecento milioni di metri cubici. Questi fiumi di ghiaccio formano una delle sorgenti principali delle montagne di ghiaccio galleggianti nella baja di Baffin, le quali sono spesso di dimensioni straordinarie e veramente sorprendenti. Questo scendere dei monti di ghiaccio dai ghiacciai groenlandesi nel mare, chiamano con espressione rozza, ma espressiva e pittoresca, *figliare un vitello*, e questo fenomeno viene descritto nella maniera seguente.

« Lastre di ghiaccio massiccie più di 400 metri vengono sospinte in fondo al *fiord* o baja dei suddetti fiumi di ghiaccio, e il movimento continua da principio immutato nel fondo del mare, finchè l'orlo esteriore raggiunge una profondità in cui l'acqua comincia al alzarlo; ma la massa di ghiaccio conserva ancora il suo equilibrio e va innanzi sospinta dal mare, finchè una qualche circostanza esterna rompe l'equilibrio. Appresso schiantasi la parte interna e nascono i massi enormi di ghiaccio liberamente galleggianti, e questa operazione è così poderosa, che il mare agitasi e ribolle sino alla distanza di oltre cinque chilometri ».

I declivii dirupati delle coste rendono impossibile la formazione dei ghiacciai propriamente detti nella Groenlandia; per contro, il movimento dei ghiacciai è indipendente dalle stagioni, ed anche in ciascun mese invernale grosse montagne di ghiaccio scendono nel mare.

Quanto alla struttura del ghiaccio in Groenlandia, Rink osserva ch'esso è bianco, tinto leggermente di saffiro-azzurro, trasparente, con bollicelle e frammisto di ghiaja e di sassi.

Più al nord della baja di Baffin il Dr Sutherland ha osservato ultimamente i fenomeni de' ghiacciai, i quali offrono un carattere consimile a quelli della Groenlandia danese. Anche il celebre viaggiatore americano *Kane*, che mosse, non ha molti anni, in cerca dell'infelice Franklin, ha fatto molte osservazioni interessanti sui ghiacciai della baja di Baffin, osservazioni da lui registrate con bella ed intelligibile sposizione nella sua relazione sulla prima spedizione Grinnell: *The U. S. Grinnel expedition in search of sir John Franklin* (Nuova York 1854), e segnatamente nel capitolo XLVIII, in cui tratta dei ghiacciai artici, dei mari di ghiaccio, la loro altezza, colore, configurazione, struttura, movimento, della curvatura del ghiaccio, della forma primaria delle montagne, dei cambiamenti e delle forme secondarie, dei cristallodromi, delle montagne disintegrate, ecc.

Nelle regioni diacciate del polo sud pare non abbianvi ghiacciai propriamente detti, od almeno i viaggiatori non ne hanno fatto finora menzione alcuna.

Saussure, Rendu, Agassiz, Faraday, e più recentemente i proff. inglesi Tyndall e Forbes formularono ciascuno una teoria sulla formazione e struttura e sul movimento dei ghiacciai; quella del Forbes, che si consacrò specialmente allo studio di questo fenomeno, e fece a tal fine molti viaggi, par sia la più plausibile e la più accreditata. I punti principali di questa teoria sono: 1° che il movimento discendente dei ghiacciai dalle montagne giù nelle valli è un movimento continuato e regolare che succede giorno e notte, nè indietreggia o s'arresta; 2° che i ghiacciai muovonsi nel verno del pari che nella state; quantunque il loro movimento sia alquanto minore nel verno; 3° che questo movimento muta sempre con la temperatura, e diminuisce col freddo e crescè col caldo; 4° che le pioggie e lo struggersi delle nevi l'accelerano; 5° che il punto medio d'un ghiacciajo muovesi più rapidamente de' suoi lati, come è il caso anche nei fiumi; 6° che la superficie d'un ghiacciajo muovesi più celeremente del fondo, come nei fiumi; 7° che, a tutte cose pari, il ghiacciajo

muovesi più rapidamente sulle superficie inclinate; 8° che il movimento d'un ghiacciajo non è impedito, nè la sua continuità interrotta dal ristringersi del letto petroso in cui si muove o dalle disuguaglianze del terreno; e 9° finalmente che le spaccature rinnovellansi in gran parte ogni anno, mentre le vecchie scompajono mediante l'affondarsi del ghiaccio durante o dopo la calda stagione. Tutti questi fatti furono accertati ed accuratamente dedotti da Forbes nelle sue recenti esplorazioni dei ghiacciai delle Alpi e della Norvegia (V. Geologia, Glaciale Epoca, Iceberg, Morena).

GHIACCIAJA (*archit. civ., rur.* ed *idraul.*). — L'uso di conservare il ghiaccio o la neve nei sotterranei, per averlo la state, risalir sembra all'antichità più remota. Aristotele e Galeno indicarono lo spediente di far bollire l'acqua e poscia porre il vaso che la contiene in mezzo alla neve per formare il ghiaccio. Devonsi ricordare eziandio le *camere nivali*, di cui parlano gli scrittori al proposito di Carino, e che erano vere ghiacciaje poste al di sotto delle stanze di quel principe ad oggetto di rinfrescarle. L'importanza di conservare il ghiaccio la state è tale, che può formare l'oggetto di una lucrosa speculazione, giovando esso non solamente ad appagare il lusso e la voluttà, ma contribuendo a mantener la salute, massimamente nei paesi ove il caldo eccessivo produce talvolta malattie epidemiche, dalle quali l'uso saggio e moderato delle fresche bevande può preservare. Oltre a ciò, è il ghiaccio un possente mezzo di cura in certe malattie ed operazioni chirurgiche, il buon esito delle quali può dipendere dall'uso di esso. Per tutti questi motivi la conservazione del ghiaccio presenta molto interesse. La prima cura da aversi nella costruzione di una ghiacciaja è di evitare che il calore esterno vi penetri; siccome però non si conoscono sostanze che isolino dal calore perfettamente o non abbiano per esso conducibilità alcuna, così riesce impossibile conservar tutto il ghiaccio che si raccoglie, e se ne perde sempre una parte, la cui liquefazione coopera alla conservazione del rimanente. Lo scopo da proporsi adunque è di avvicinarsi quanto più si può alla perfezione che non è dato raggiungere, vale a dire di fare in modo che la perdita riesca la minore possibile. La forma più comunemente adottata è quella di una specie di cono scavato nel terreno, con la punta in giù, e che viene coperto di tavole con sopravi canne. L'ingresso è sempre al norte, della forma di un piccolo corridojo con una porta al principio e al fine. Comunemente la ghiacciaja si costruisce in un boschetto, dovunque circondata da alberi che la difendano dai raggi del sole. Questi sono i principii generali per costruire una ghiacciaja. Converrà pur tuttavia entrare in qualche più minuto e tecnico particolare su questo importante argomento.

Introduzione; varii sistemi. — Tali costruzioni non solo sono destinate nelle città e nelle campagne a serbare il ghiaccio per la stagione estiva, ma sì ancora e massimamente a conservare il latte, le carni, le frutta, i legumi, i pesci, ed a preparare rimedii refrigeranti in varie malattie. Ora tocchiamo de' varii sistemi per costruir ghiacciaje.

Il sistema ordinario dà bensì il sufficiente isolamento dal calore esterno, ma l'umidità che si forma intorno al ghiaccio dall'evaporazione della superficie del medesimo e dall'acqua proveniente dalla sua fusione non trova sfogo e vi rimane causa continua per la liquefazione, tanto più attiva, quanto più s'inoltra la decomposizione che avviene contemporaneamente delle materie vegetali impiegate sia nella costruzione della ghiacciaja, sia per ottenere il detto isolamento del calore esterno. Col sistema americano si può ottenere, oltre l'isolamento dal calore dell'aria esterna, anche l'allontanamento della umidità proveniente dalla evaporazione del ghiaccio e dell'acqua, mediante una opportuna ventilazione.

1° *Costruzione delle ghiacciaje ordinarie.* — La prima avvertenza sarà quella di scegliere la posizione che offra un terreno alquanto elevato ed asciutto e difeso dai raggi solari. Si escava una fossa, ordinariamente colla imboccatura circolare, il cui diametro sia in relazione alla grandezza che dovrà avere l'ambiente; sia, per esempio, di metri 4 a 5; in tal caso la profondità sarà di circa metri 6, dando alla fossa la forma di tronco di cono rovescio con scarpa di m. 0,10 per metro; talora si dà al recipiente la forma cilindrica, come nella fig. 2826, che rappresenta lo spaccato e la

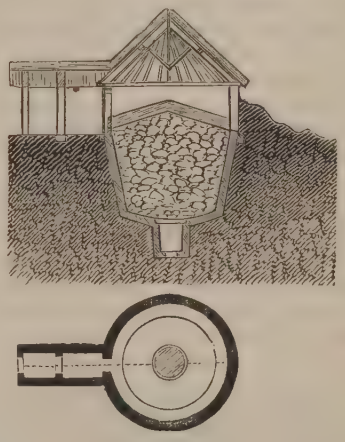


Fig. 2826.

pianta. La grandezza della fossa dev'essere proporzionata alla quantità di ghiaccio che abbisogna durante l'annata; ma è certo che quanto maggiore è la ghiacciaja e quindi la massa di ghiaccio, tanto più presto si conserverà, sempre però che la profondità non ecceda quel limite oltre il quale l'ambiente riuscirebbe umido. È utile rivestire le pareti della fossa con un muro di mattoni o di pietre della grossezza di m. 0,30 a 0,50, unendo i materiali con buona malta di calce idraulica, e talora con semplice argilla. Al centro del fondo si escava un piccolo pozzo del diametro di circa m. 0,60 e della profondità di un metro, destinato a ricevere l'acqua proveniente dalla fusione del ghiaccio. La parte superiore del pozzetto si munisce di una griglia di ferro per impedire che il ghiaccio vi s'introduca. Se questo pozzo arriva ad uno strato impermeabile, per cui l'acqua non possa disperdersi nella terra, è d'uopo aprire una trinciera di fogna-

tura un po' più profonda del pozzo, e che partendo da esso si diriga verso la parte ove il terreno ha la sua naturale pendenza, altrimenti l'acqua ristagnerebbe nel pozzo, divenendo una causa di più sollecita liquefazione; questa trincea avrà la massima possibile pendenza, giungerà fino ad uno strato permeabile, e verrà poscia riempiuta di sassi o rottami, fra gl'intermezzi dei quali verrà smaltita l'acqua di scolo. Spesso si costruisce il tombino di scolo (fig. 2827) con una vaschetta, la cui

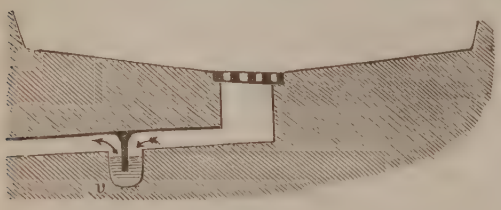


Fig. 2827.

capacità viene attraversata da un diaframma che parte dalla coperta del condotto e serve ad intercettare l'aria tostochè la vaschetta è ripiena di acqua. In un terreno molto permeabile e secco il fondo stesso della ghiacciaja può costituire il pavimento; allora basta tenere alquanto sollevato il ghiaccio, sopra legname e paglia, affinchè non resti in contatto colla terra; ma se il fondo è umido, è necessario di stabilire un buon pavimento di laterizii in malta idraulica o di calcestruzzo.

Nella Lombardia trovansi molte ghiacciaje costrutte senza muratura, ma con una viminata per impedire lo scorrimento del terreno, e siccome scavando a poca profondità trovasi l'acqua, così si tiene elevato il fondo della fossa, e si compensa al difetto di profondità con un rialzo esterno all'ingiro, formato a scarpa, di bastante spessezza per mantenere una bassa temperatura (figure 2828 e 2829). Sulla ghiacciaja si forma una grossa tettoja

Fig. 2828.

di paglia a cono diritto, sorretta da un'armatura di legnami che discende fino a m. 0,30 nel suolo e nel rialzo di terra. L'ingresso si pratica al nord mediante un vestibolo di circa m. 2,70 di lunghezza e m. 1,20 di larghezza, coperto pure di paglia e difeso da due serramenti di porte, l'una esterna, l'altra interna, per impedire la diretta comunicazione della ghiacciaja coll'aria esterna. Talora intorno alla ghiacciaja si costruisce un corridojo di m. 0,60 a 0,80 di larghezza con muri d'ambito della grossezza di m. 0,50, coperto col prolungamento del tetto della ghiacciaja, e serve a riporre le carni e gli altri oggetti da conservarsi. È convenientemente costrutta la ghiacciaja in muratura avente un vestibolo a guisa di corridojo intercettato da 3 fori da porte, disposti in modo che entrando si possa aprire e chiudere la prima porta innanzi di aprire la seconda, e così di seguito,

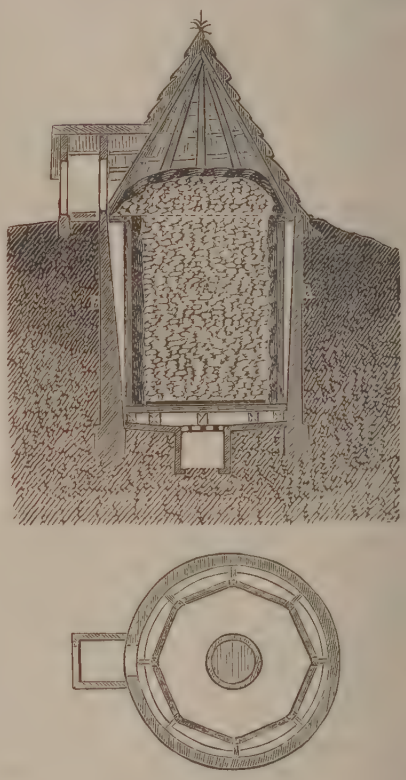


Fig. 2829.

finchè si perviene ad un locale nel quale, in apposite nicchie, si ripongono gli oggetti da conservarsi; aprendo l'ultimo foro si entra nella ghiacciaja. Il vestibolo serve eziandio per tenere un piccolo deposito di ghiaccio, in quantità sufficiente pel bisogno di una giornata, risparmiando di entrare più volte al giorno nella ghiacciaja. Le ghiacciaje ordinarie sono talora coperte con una vôlta di muratura sostenuta dalle pareti della fossa; ed allora si può anche praticare sulla vôlta stessa un foro d'ingresso da chiudersi ermeticamente con un coperchio di pietra. Allorchè la vôlta riesce sepolta sotto il livello del terreno circostante, è utile rivestirla con uno strato d'argilla battuta della grossezza di m. 0,30, onde allontanare il pericolo delle filtrazioni. Avendosi poi a disposizione sabbia od arena, si lascia intorno la ghiacciaja un intervallo di m. 0,15 a 0,25, che si riempie con questi materiali; con tal mezzo le acque che tenderebbero ad infiltrare nell'interno troveranno un'uscita e si

allontaneranno più facilmente dalla muratura di ambito.

Allorchè si costruisce una ghiacciaja in un terreno impermeabile od umido, o vicino ad una sorgente, i lavori necessarii possono presentare delle difficoltà e trascinare a spese più considerevoli di quelle preventivate; può darsi che per ottenere la ghiacciaja asciutta si sia obbligati ad isolarla dal terreno circostante col mezzo di un muro di cinta lontano dal primo di m. 0,60 a 0,60, riempiendo quest'intervallo di uno strato d'argilla ben pilonata, avente per altezza quella dei muri della ghiacciaja. Possibilmente si rinuncierà alla costruzione d'una ghiacciaja in questo luogo basso ed umido, poichè, oltre ad esporsi ad una spesa rilevante, si arrischia di non ottenere un buon risultato. Le ghiacciaje possono farsi isolate, all'ombra di altre fabbriche, o frammezzo ad un boschetto di piante, o sotto a qualche locale destinato alla conservazione del latte o delle carni. La loro grandezza viene stabilita sul dato di chilogr. 500 di ghiaccio per ogni metro cubo di capacità, con che si viene ad ottenere un compenso alla perdita per la liquefazione. Nel collocare il ghiaccio in queste ghiacciaje bisogna rivestire il fondo e le pareti di un denso strato di paglia, e coprirne ugualmente la massa quando è compiuta, coll'avvertenza che il ghiaccio sia bene stivato e compresso in modo da formare una massa il più possibile compatta, avvertendo di scegliere per tale operazione una bella giornata possibilmente fredda ed asciutta. Si baderà poi di non aprire mai la seconda porta del vestibolo senza aversi chiusa dietro la prima, e possibilmente di non andare nella ghiacciaja che nelle ore più fresche. È raro poi che il ghiaccio non si liquefaccia totalmente a prima volta che si riempie il serbatojo, specialmente quando la muratura non sia bene asciutta; un primo insuccesso non debb'essere cagione di scoraggiamento, allorchè si abbia cercato di soddisfare nel miglior modo alle regole prescritte dalla circostanza. Ad onta di tutte le accennate precauzioni, le ghiacciaje ordinarie non mantengono il ghiaccio proporzionato ai bisogni che in forza della grande quantità che ne contengono, poichè quello che resta liquefatto in tutte le stagioni supera spesso quello che si consuma per l'uso. Finalmente anche la neve può essere conservata nelle ghiacciaje, purchè riposta in grossi lobi, circondata di paglia, ben pigiata e battuta, talora gettandovi sopra degli spruzzi d'acqua, che congelandosi ne produce una maggior condensazione.

2° *Delle ghiacciaje americane.* — M. Bordley, autore di questo sistema di ghiacciaje, ne parla all'incirca nel modo seguente: « Nel 1771 ho costruito una ghiacciaja nella penisola di Chesapeake, in un terreno basso, il cui livello era metri 5 sopra la massima inondazione di un fiume ed alla distanza di m. 80 dagli argini dello stesso. Secondo l'uso allora dominante, ebbi tutta l'attenzione d'impedirvi l'accesso dell'aria. Essendo la capacità della ghiacciaja di 1700 piedi cubici (il piede cubo ingl. = m. c. 0,028), così si potè introdurvi altrettanta cubicità di ghiaccio; ma questo si fuse ancor prima che giungesse l'estate, perchè la fossa era troppo umida, e la ghiacciaja troppo chiusa a tenuta d'aria. In effetto nello scavarla si verificò un po' di umidità; ma in tal caso poca umidità è già molta, poichè essa, al fondo ed ai lati, si risolve in vapore, e si eleva fino alla vôlta a cagione di un grado di calore superiore a quello dell'evaporazione, perchè anche nei pozzi più profondi il termometro segna circa 9° sopra lo zero, e la ghiacciaja essendo ben chiusa, questi vapori ricadono sul ghiaccio, non trovando fori pei quali possano uscire. Ne risulta: 1° che se una ghiacciaja non viene spesso aperta, essa non tarda a riscaldarsi, ed il ghiaccio vi si rammollisce alla superficie, fondendosi: 2° che nessuna profondità può preservare il ghiaccio dalla fusione, ed anzi troppa profondità è dannosa, perchè il ghiaccio vi si trova più esposto al pericolo dell'umidità e quindi della fusione. Qualche anno dopo feci un'altra ghiacciaja a m. 150 dalla precedente basandomi sopra altri principii; cercai di ottenere ventilazione, allo scopo di mantenere secco e fresco il ghiaccio, e coltivai l'idea d'isolare dal terreno la massa di ghiaccio ponendola in un recipiente di legno elevato 3 decimetri dal suolo e distante 6 decim. dal recinto della ghiacciaja. La fossa fu escavata in un terreno esposto al vento ed al sole, allo scopo di mantenerla bene asciutta; la profondità fu di circa 3 metri; la cassa venne riposta nella fossa, e gli spazii fra questa e quella furono riempiti di paglia secca e pigiata, essendo questa il peggiore conduttore del calorico; la cassa conteneva circa 20 metri cubi di ghiaccio, cioè la metà circa della ghiacciaja ordinaria. Coprii poscia la fossa con un piccolo tetto di tavole mal congiunte, più per preservarla dalla pioggia che per impedire l'accesso dell'aria. I fianchi di questa fabbrica erano elevati da 1,50 a 2 metri, e lasciai nel colmo del tetto uno spiraglio coperto. Anche sopra la cassa disposi uno strato di paglia, dopo l'introduzione del ghiaccio. Si fece uso senza economia di 20 metri cubi di ghiaccio, e frattanto esso si conservò senza fondersi, quanto una doppia quantità in altra ghiacciaja posta in un terreno secco ed arenoso, ma costruita col sistema ordinario ».

Dal suesposto risulta chiaro il principio su cui basano le ghiacciaje americane, ed il modo della loro costruzione secondo l'essenziale differenza da quelle ordinarie. Con tale sistema si costruiscono diverse ghiacciaje, quali più o meno od anche totalmente incassate nel suolo, quali sopra il livello del medesimo, adottando le prime laddove il terreno è alquanto elevato ed asciutto, e quelle fuori terra ove il terreno è alquanto umido o soggetto ad inondazioni. È abbastanza provato che con tale sistema si possono costruire eccellenti ghiacciaje, e che la loro costruzione importa una spesa assai minore di quella che col sistema ordinario, avuto riguardo in generale non tanto al modo di costruzione, il quale in località asciutta, a pari capacità, importerebbe all'incirca la stessa spesa coi due sistemi; quanto perchè per conservare una certa quantità di ghiaccio col sistema ordinario occorrerebbe una capacità pressochè doppia di quella occorrente alle ghiacciaje americane, quindi la riduzione della capacità di tali ghiacciaje pressochè agli ordinarii bisogni del consumo apporta una notevole economia nelle spese di costruzione.

La fig. 2830 rappresenta in pianta e sezione verticale una ghiacciaja americana, avente pavimento di calcestruzzo, dell'area di metri 3,80 in quadrato inclinato verso un pozzetto centrale con pareti di muratura; occorrendo, si costruisce anche il canaletto pel libero scolo dell'acqua. Nel mezzo vi è posto un gabbione costruito di tavole mal connesse, inchiodate sopra ossatura di travi, ed è questo il recipiente del ghiaccio, il quale è sollevato dal pavimento di circa m. 0,40 ed ha la base quadrata di m. 2 di lato e l'altezza di m. 2 a 2,50, e quindi la capacità di m. c. 8 a 10, corrispondenti a poco più della quantità di ghiaccio che vuol essere conservato. All'intorno del gabbione, sul perimetro del pavimento, è costrutto un muricciuolo fino all'altezza di m. 0,70 a 1 metro, sul quale si ergono le pareti all'altezza di m. 2, formate da un'ossatura di travi fra loro collegate, e da un'orditura di tavole mal connesse; superiormente il coperto è formato come nelle ghiacciaje ordinarie, a guisa di piramide, coll'aggiunta di un ventilatore atto a lasciar sfuggire il vapore acqueo che si produce dall'interna umidità; le pareti ed il coperto sono esternamente rivestiti di un grosso strato di paglia

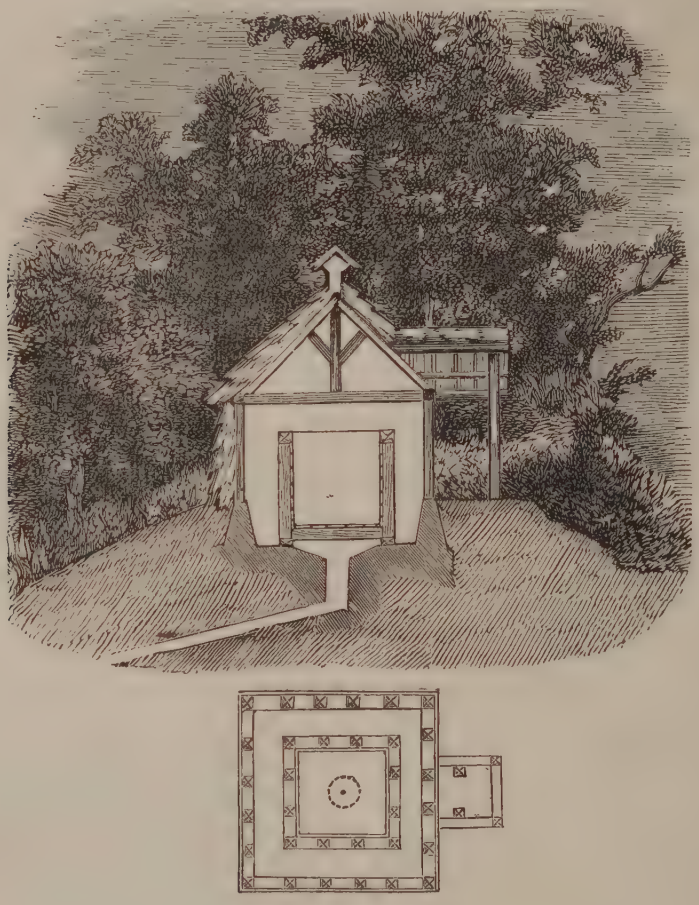


Fig. 2830.

ed il muricciuolo esteriore è esternamente coperto di un argine di terra argillosa bene compressa. Si accede alla ghiacciaja mediante un vestibolo a doppia porta con serramenti forellati, collocato verso settentrione e pure coperto di paglia; alle altre esposizioni, alcuni alberi ed arbusti difendono la ghiacciaja dai raggi del sole. Riempiuto il gabbione, si copre e riveste anch'esso di paglia, con che il ghiaccio vi si conserva quasi totalmente.

La fig. 2831 rappresenta in sezione verticale una ghiacciaja basata sullo stesso principio, ma totalmente incassata in terreno asciutto. Fatto l'escavo, possibilmente nel versante settentrionale d'un luogo elevato, della grandezza richiesta, se ne rivestono le pareti con travi, tavole, paglia, e con semplicissima costruzione vi si forma il gabbione, il coperto il vestibolo ed il ventilatore, come dimostra la figura Finalmente, allorchè non si può disporre di un terreno un po' elevato ed asciutto, sarà sempre possibile di formare un piccolo rialzo artificiale co materie permeabili e con opportuni condotti di scolo

La figura 1 della Tavola CCCXIV indica la sezione di una ghiacciaja. Vedesi in A l'interno dell ghiacciaja supposta in B, riempita di ghiaccio; C la graticola del pozzo D. La parte EE è costituit di muro; la base L è in pendìo fino al centro; i muro EE termina al dissotto del livello del terreno FFFFF, tetto di legname coperto di tavole; GE

tetto della porta I; K secchio per trasportare il ghiaccio mediante la corda I che passa sulla carrucola M. La pochissima conducibilità dell'aria pel calore, quando non possa cangiarsi, suggerì l'idea di fare la muratura doppia, sicchè restasse uno spazio vuoto e chiuso da ogni parte all'intorno;

Fig. 2831.

idea certamente lodevolissima, quando non vi si opponga la considerazione della spesa. La ghiacciaja non deve avere alcun foro. Per riempirla di ghiaccio si scelga un giorno freddo molto ed asciutto; prima di riporvelo vi si deve mettere al fondo un denso strato di paglia lunga incrocicchiata in tutti i versi, e devesi pur rivestire di paglia tutto l'interno, in guisa che il ghiaccio poggi sulla paglia e non tocchi le pietre. Stendesi prima uno strato di ghiaccio, che si batte bene per assodarlo. Sopra di questo se ne stende un altro successivamente, e così di seguito, procacciando che negl'interstizii lasciati dai varii pezzi del ghiaccio non entri paglia; anzi si riempiono questi interstizii con pezzuoli di ghiaccio, e si adacquano un poco perchè tutti gli strati formino una sola massa, e per estrarne il ghiaccio faccia d'uopo spezzarlo. Riempita che sia la ghiacciaja, copresi il ghiaccio con paglia, sopra cui pongonsi alcune tavole cariche di pietre che tengono bene unita la paglia al ghiaccio. La neve può conservarsi ugualmente bene; si raccoglie in grossi mucchi, si batte, si comprime quanto è possibile in modo da non lasciarvi interstizii. Se la neve non si può consolidare come nei freddi eccessivi, è necessario aggiungervi un poco d'acqua, la quale, unendosi alla neve e con essa congelandosi, forma una sola massa. È mestieri operare in tempi asciuttissimi; diversamente la neve si scioglierebbe. Si discende nella ghiacciaja con una scala che si tiene attaccata nel corridojo.

In Italia si scavano le ghiacciaje ai piedi di qualche monte e si fanno a cono, come abbiam detto.

In una ghiacciaja appena costruita difficilmente si conserva bene il ghiaccio nel primo anno, principalmente se il muro non è asciutto abbastanza. Nella costruzione dei muri delle ghiacciaje devesi sempre adoperare la calce idraulica.

Siccome l'introduzione dell'aria a temperatura al dissopra dello zero è una delle cause più attive dello scioglimento del ghiaccio, così deesi accuratamente evitare. Per tal fine molto giova applicare alla parte inferiore una valvola idraulica o sifone, la quale mentre lascia libero scolo all'acqua proveniente dalla liquefazione, locchè molto importa, impedisca la circolazione dell'aria.

Abbiamo detto doversi scegliere i giorni molto freddi per raccogliere il ghiaccio e porlo nelle ghiacciaje, e giova infatti che quando vi s'introduce abbia temperatura inferiore allo zero di alcuni gradi. Tuttavia anche negl'inverni meno rigidi e quando non si forma ghiaccio sui canali, sui fiumi, nè sulle acque stagnanti, si può con semplici artifizii procurarsene promovendo l'evaporazione, com'ebbe a riconoscere sperimentalmente Lenoire, cui era stata affidata la direzione d'una ghiacciaja a Saint-Ouen vicino a Parigi, capace di contenere circa cinque milioni di chilogrammi di ghiaccio. Aveva egli ivi applicato un metodo seguito al Bengala, col quale, quando il cielo è limpido, durante la notte si ottiene ivi del ghiaccio benchè la temperatura non discenda mai sotto lo zero. Stabiliva grandi bacini d'abete, nei quali poneva uno strato d'acqua non più grosso di 65 centimetri, ottenendo, quando il cielo era sereno, anche ad alcuni gradi sopra lo zero, da due a trecento chilogrammi di ghiaccio. Profittava inoltre della fredda temperatura della ghiacciaja, gettando dell'acqua sulla gradinata di essa, che si copriva di uno strato diacciato grosso alcuni centimetri, provvedendosi con questi spedienti di ghiaccio quando la mite temperatura impediva agli altri d'averne.

Oltre alle ghiacciaje stabili, cercossi di farne di piccole e portatili ad uso delle famiglie, e quelle d'America sogliono in generale quasi tutte esserne provviste. Consistono per lo più in vasi di legno o di latta a doppie pareti, l'intervallo fra le quali o lasciasi ripieno d'aria chiudendolo ermeticamente, o s'empie di polvere di carbone, o meglio di sovero. La ghiacciaja di Saint-Ouen faceva recare il ghiaccio a casa dei consumatori, e dava loro un vaso che manteneva a zero dal mattino alla sera la quantità d'acqua o di altri liquidi che si voleva pel consumo d'un giorno. Avevansi pure ghiacciaje portatili della tenuta di cinquanta a duecentocinquanta chilogrammi di ghiaccio, che lo conservavano per dodici a quindici giorni. Finalmente davansi pure refrigeranti per mantenere a bassa temperatura le stanze. Nel 1826 la Società d'incoraggiamento di Parigi aveva proposto un premio di duemila franchi per chi trovasse un metodo molto economico di conservare il ghiaccio, ma volevansi tali condizioni che il problema non venne risolto.

Un soggetto che si collega con la costruzione delle ghiacciaje portatili è il trasporto del ghiaccio alle Indie orientali e nelle provincie meridionali degli Stati Uniti, il quale forma un ramo di commercio molto importante. Le navi cariche di ghiaccio partono principalmente da Boston, lo traggono dagli stagni e dai fiumi, lo tagliano con una mac-

china in massi di sei decimetri in quadrato, e grossi da trentacinque a cinquanta centimetri. Poche cautele si prendono per portare il ghiaccio alle Antille, viaggio che dura da dieci a quindici giorni; copronsi il fondo e le pareti della stiva della nave con uno strato di concino grosso circa un decimetro; vi si mette il ghiaccio con un grosso strato di fieno al dissopra, quindi chiudonsi ermeticamente i boccaporti e non si riaprono che al momento dello sbarco. Allorchè però si tratta di trasportare il ghiaccio alle Indie Orientali occorrono precauzioni molto maggiori, durando il tragitto cinque o sei mesi. Il recipiente pel ghiaccio, isolato da ogni parte, si estende dai boccaporti anteriori a quelli posteriori per una lunghezza di diciassette metri, ed è costrutto nel modo seguente. Al fondo della stiva disponesi un tavolato sul quale si stende un grosso letto di concino, quindi mettesi un altro tavolato, e nella stessa guisa si costruiscono le pareti del recipiente, che dev'essere affatto isolato dallo scafo della nave. Isolansi del pari la tromba e l'albero maestro. Dispongonsi poscia i cubi di ghiaccio quanto più vicini è possibile, affinchè formino una massa solida del peso di circa centottanta tonnellate. Copresi con uno strato di tre decimetri di fieno fortemente compresso, riparasi il tutto dall'aria con una coperta di tavole, e fra queste ed il ponte si pone uno strato di concino. Un'asta che passa attraverso un tubo quadrato e viene a posarsi sulla superficie del ghiaccio indica quanto si abbassi per la liquefazione. Il calo nel tragitto da Boston a Calcutta si calcola di cinquantacinque tonnellate.

GHIACCIO (*fis.* e *tecn.*). — È l'acqua in istato solido. Alla temperatura ordinaria dei nostri paesi dessa conserva prevalentemente la costituzione liquida, e non si riduce allo stato di ghiaccio che nei pochi mesi d'inverno. La sottrazione di calorico è quella che produce un simile cambiamento; sicchè, ove la temperatura si mantenesse costantemente al dissotto d'un certo punto, sarebbe impossibile veder l'acqua liquida, e se gli animali potessero vivere a quella temperatura ed in quelle condizioni, vedremmo i mari, i laghi, i fiumi e tutte le acque perpetuamente rappresi, e ci fornirebbero masse solide, delle quali potremmo servirci per le costruzioni e pei varii usi pei quali ci serviamo nelle presenti condizioni della selce e dei marmi. Un esempio di tale stato lo abbiamo ai poli della terra, e lo avremmo in tutte le zone, non eccettuata quella che è compresa fra i tropici, qualora ad un tratto scemasse la temperatura del Sole, o la Terra venisse, contrariamente alle leggi del presente sistema planetario, maggiormente allontanata da quest'astro benefico.

La temperatura necessaria per la fusione del ghiaccio è fissa per modo, che, in qualunque circostanza abbia luogo il cambiamento di stato nominato, essa rimane costante; sicchè un termometro che venisse esposto alla temperatura del ghiaccio fondente non darebbe indizio di alcuna variazione finchè dura la fusione del ghiaccio. Facendo liquefare varii pezzi di ghiaccio, ed in varie circostanze, il termometro segna sempre lo stesso grado di temperatura, la qual proprietà è assai preziosa per ciò che concerne la costruzione dei termometri; nè questi forse si potrebbero graduare in modo da ottenerne indicazioni comparabili, ove tale proprietà non avesse luogo (V. Termometro). Ma se costante è la temperatura della fusione del ghiaccio, lo stesso non può già dirsi della congelazione dell'acqua, la quale non ha luogo ad una temperatura sempre determinata, ma varia col variar delle circostanze, potendo l'acqua passare allo stato di solidità ora alla temperatura del ghiaccio fondente, ed ora ad una temperatura alquanto più bassa. La sola cosa che si può asserire fuori di dubbio è che la temperatura della congelazione dell'acqua non è mai superiore a quella della fusione del ghiaccio, e che il più delle volte è di alcuni gradi inferiore. Un leggero movimento, come quello prodotto dall'urto contro un vaso contenente acqua stagnante, favorisce la congelazione; ed il freddo necessario per agghiacciar l'acqua a parità di circostanze è tanto più intenso, quanto minore è l'agitazione di questa. La più bassa temperatura a cui si sia osservata l'acqua liquida è di circa 12° centesimali al dissotto dello zero; e si ottenne un tal fenomeno col rendere l'acqua perfettamente immobile, sottraendola eziandio al contatto diretto dell'aria, la quale colle sue leggiere ondulazioni potrebbe disturbare il perfetto riposo dell'acqua. Per quest'oggetto si copre la superficie dell'acqua con un sottile strato d'olio, e si espone in seguito il liquido ad un freddo artificiale successivamente crescente, mantenendovi dentro la bolla di un termometro per segnarne la temperatura. Accadde pure di trovare entro laghi assai estesi l'acqua liquida a 10 o 12 gradi di freddo, la qual cosa però non avviene che per un concorso pressochè fortuito di molte circostanze.

L'ampiezza della superficie e la poca profondità dell'acqua favoriscono il suo congelamento, il che ha luogo a cagione della massima fluidità di questo liquido, e del suo piccolo potere conduttore pel calorico. Infatti venendo ordinariamente l'acqua come tutti i corpi raffreddati per l'irradiazione del loro calorico, il primo raffreddamento dell'acqua contenuta in una vasca succede alla superficie, e lo strato raffreddato (ove l'acqua si trovasse ad una temperatura superiore a 4° $^1/_4$) divenendo più pesante specificamente che gli strati inferiori, per la nota legge d'idrostatica si precipiterà ancor verso il fondo cedendo il suo posto ad uno degli strati seguenti, il quale si raffredderà pure e si condenserà ancor esso per precipitarsi come il primo; in tal modo si raffredderanno successivamente i singoli strati dell'acqua, nè cesserà tale successione di strati e movimento intestino finchè tutta l'acqua non sia ridotta al grado del suo massimo condensamento, che ha luogo a 4° $^1/_4$. Giunta l'acqua a questo stato, allora il suo primo strato alla superficie superiore raffreddandosi ulteriormente potrà passare allo stato di ghiaccio, senza che più venga a precipitarsi sul fondo, stante che al dissotto di quella temperatura l'acqua comincia di nuovo a dilatarsi. Se adunque l'acqua ha una profondità assai grande, è chiaro dover essa richiedere un tempo assai più lungo ed una sottrazione di calorico alquanto più grande per gelare, che nel caso contrario; poichè dovendo tutta l'acqua ridursi alla

temperatura di 4° prima che lo strato superiore possa solidificarsi, una simile riduzione ha luogo tanto più lentamente quanto maggiore è la profondità, e la quantità di calorico sottratto sarà tanto più grande quanto maggiore sarà il numero degli strati. Ciò prova solo che la profondità dell'acqua rende più difficile la congelazione; quanto poi all'ampiezza della superficie, è provato sperimentalmente che l'acqua contenuta in tubi ristretti incontra un ostacolo all'agghiacciarsi, il quale è tanto più grande quanto è minore il diametro del tubo. Quindi nei tubi capillari l'acqua può trovarsi allo stato di liquidità anche ad una temperatura bassissima, la quale condizione è importantissima per la vegetazione delle piante, i cui umori potrebbero gelare non solo durante l'inverno, ma ben anche nelle brinate d'altre stagioni, ove non fossero mantenuti liquidi per la capillarità dei vasi.

L'influenza della profondità sulla congelazione dell'acqua è quella che impedisce il totale agghiacciamento dei laghi e dei mari, con grande utilità nell'economia animale rispetto ai pesci, i quali nel caso contrario morrebbero tutti nei rigidi inverni. Arrogi ad una tale influenza quella del ghiaccio di già formato alla superficie, il quale essendo cattivo conduttore del calorico, impedisce od almeno ritarda l'ulteriore irradiazione di calorico dell'acqua sottostante, e per conseguenza il suo raffreddamento. Pertanto, affinchè il ghiaccio possa formarsi prontamente, conviene che l'acqua abbia poca profondità ed ampia superficie, nel qual caso l'irradiazione del calorico essendo proporzionale alla superficie, il raffreddamento sarà rapido assai, e la profondità essendo piccola, il calorico degli strati inferiori del liquido non potrà influire sensibilmente sulla temperatura dello strato superiore. È appunto per una simile ragione che in alcuni paesi, dove per la mitezza del verno le grandi masse acquee non possono gelare, gli abitanti per procurarsi del ghiaccio hanno ricorso allo spediente di esporre l'acqua nelle notti serene alla ventilazione dell'aria in larghi e poco profondi recipienti, nei quali e per la svaporazione e per l'irradiazione si forma il ghiaccio. Nei mari il fenomeno della congelazione è reso più complicato dalla presenza delle sostanze che l'acqua contiene, estranee alla sua composizione. I varii sali che rendono salsa l'acqua del mare ritardano l'agghiacciamento, e l'acqua gelando si separa dai sali medesimi, sicchè il ghiaccio del mare nella purezza ha poca diversità da quello delle acque dolci. Di questa circostanza tirarono partito taluni per purificare l'acqua marina, e vi arrivarono col far liquefare il ghiaccio di già formato, e farlo solidificare più volte di seguito separandolo ad ogni agghiacciamento dal suo residuo. Con quattro o cinque di simili operazioni si perviene ad ottenere l'acqua di mare pura quasi come quella della pioggia e potabile senza pericolo di sorta, ancorchè ritenga però sempre un gusto suo proprio, a cui ci vuol pena ad avvezzarci. La difficoltà di congelar l'acqua artificialmente in grande quantità è quella che rese questo metodo inapplicabile ne' viaggi di mare; cionnondimeno la cognizione di tal fatto può benissimo riescir utile in alcune circostanze.

Per la medesima ragione l'acqua contenuta nel vino separandosi da questo nell'atto della sua congelazione, si può rendere il vino più spiritoso e meno adacquato coll'esporlo ad un freddo intenso e levar via il ghiaccio che si forma. Ben inteso che tali esperienze rimangono sempre curiosità scientifiche, ma non buone per l'uso, perchè il vino può con ciò perdere delle sue squisite proprietà. Forse il metodo è più praticabile per ottenere aceti forti. L'acqua salsa abbandonando i sali nel solidificarsi, ne risulta che nei mari gelati l'acqua che sta sotto al ghiaccio dev'essere più salsa che prima che il ghiaccio si fosse formato; quindi se si riempisse d'acqua di mare una vasca assai estesa e poco profonda, sicchè l'acqua contenutavi potesse gelare in totalità, non sarebbe difficile separare il sale dal ghiaccio; e si vede che il metodo dell'evaporazione per separare il sale dall'acqua non è il solo che si conosca.

Abbiamo detto che l'acqua può rimaner liquida a più gradi sotto lo zero; in tale stato però la minima circostanza basta per produrre una pronta congelazione, la quale per ciò che concerne la temperatura è accompagnata da un fenomeno che descriveremo qui in appresso. Abbiamo collocato il movimento tra le prime delle cause che possono determinare l'agghiacciamento; ve ne ha ancora un'altra non meno potente che il movimento, e di cui si può tirar partito per la produzione di cristalli aventi forme determinate. Questa consiste nella presenza di corpi solidi e particolarmente di pezzetti di ghiaccio, i quali accelerano mirabilmente la congelazione dell'acqua. Le molecole del fluido con ciò si raggruppano sulla superficie del ghiaccio già preesistente, e ne aumentano la mole in modo da formare in breve tempo un grosso pezzo. Per questa ragione i fiocchi di neve s'ingrossano a misura che discendono in un'aria pregna d'umidità, e piccoli pezzi di ghiaccio galleggianti nei fiumi diventano enormi in poche ore nel loro corso. Per la medesima ragione ancora avviene non di rado che i primi ghiacci si formino sul fondo di un vaso o di un fiume in contatto colle pietre o cogli altri corpi solidi che vi si possono trovare, piuttosto che alla superficie dell'acqua, il qual fenomeno, conosciuto sotto il nome di *ghiaccio del fondo*, venne estesamente trattato in una memoria pubblicata da Arago nell'*Annuaire* del 1833. Dietro tale proprietà è facile ottenere pezzi di ghiaccio della forma voluta tagliando un piccolo pezzo di ghiaccio già formato secondo quella forma, e ponendolo nell'acqua che sta per gelare. In mancanza di ghiaccio, qualunque altra sostanza può servire, anché un pezzo di legno; così volendo ottenere una croce di ghiaccio, dispongansi due pezzetti di legno in forma di croce e si sospendano mercè un filo nell'acqua; la croce di legno verrà coperta di piccoli aghi di ghiaccio. Questo metodo riesce meglio che col ghiaccio con alcuni sali coloriti, come il solfato di rame, di ferro, ecc., coi quali si ottengono talvolta cristalli così ben formati, che pajono tagliati artificialmente.

Il ghiaccio presenta una cristallizzazione di cui il sistema è stato per lungo tempo oggetto d'incertezza; ma pare ora non potersi più dubitare che

esso non appartenga al sistema esagonale nella sua modificazione che i cristallografi dicono *emiedrica romboedrica*. Haüy aveva conghietturato che potesse riferirsi al sistema regolare, ma tale conghiettura non era appoggiata ad alcuna osservazione dei cristalli di ghiaccio propriamente detti. Nel 1805 Hêricart de Thury osservò in una caverna in Francia grandi stalattiti di ghiaccio che presentavano nel loro interno aghi perfettamente cristallizzati in forma di prismi esaedri, ed alcuni anche triangolari (*Annales des mines*, t. 33). Nel 1821 Clarke ebbe occasione di esaminare a Cambridge alcune masse di ghiaccio che si erano formate al dissotto di un ponte per una temperatura poco inferiore a 0°, e trovò ch'esse erano composte in generale di romboedri perfetti, di cui, secondo la misura che ne prese col goniometro di Carangeau, gli angoli ottusi degli spigoli erano di 120° e gli acuti di 60°. Egli attribuisce questa regolarità di cristallizzazione al poco abbassamento della temperatura al dissotto di quella a cui l'acqua può congelarsi, e alla forma di stalattite, ch'è la più propria a lasciar libero il campo alla formazione dei cristalli. Queste osservazioni furono pubblicate nelle *Transazioni della Soc. filos.* di Cambridge. Brewster osservò posteriormente (*Phil. magazine*, serie 3, t. 4) in un bacino difeso da un parapetto dai moti dell'aria, dopo una notte di debole gelo, uno strato di ghiaccio, in cui scorse alcune punte a tre facce di un romboedro molto ottuso, che si elevavano al dissopra della superficie del ghiaccio, delle quali non ebbe però il comodo di misurare gli angoli. È noto del resto che le filamenta della neve, che si possono riguardare come cristalli aciculari di ghiaccio, tendono a disporsi nei fiocchi della medesima ad angoli di 120° e di 60°.

La densità del ghiaccio è minore di quella dell'acqua, e secondo un gran numero di esperienze fatte da varii fisici si può assumere per suo peso specifico 0,925. Che il ghiaccio sia meno pesante che l'acqua, si può ricavare da ciò, che nei fiumi, nei laghi, nei mari, ecc. galleggia sempre; inoltre si conferma ancora con isperienze dirette, dalle quali risultò il peso specifico accennato. La minor densità del ghiaccio rispetto a quella dell'acqua fa nascere una difficoltà, e si potrebbe domandare come accada che l'attrazione particolare propria ai corpi solidi, che non si esercitava al massimo di densità dell'acqua, ove i centri delle molecole erano nella massima vicinanza possibile, possa poi esercitarsi tra le molecole più distanti del ghiaccio stesso. Si risponde a questa difficoltà osservando che nella congelazione le molecole per effetto dell'attrazione si dispongono in modi speciali, orientandosi in guisa che il loro complesso costituisce un maggior volume.

La dilatazione dell'acqua nella sua congelazione si rende manifesta non solamente per le sperienze precise che si sono fatte sul suo volume relativamente a quello dell'acqua, e sul suo peso specifico minore di quello dell'acqua; ma ancora per molte circostanze notissime, qual è l'osservazione già accennata, che i pezzi di ghiaccio galleggiano sempre sull'acqua, e che l'acqua di cui si siano riempiuti vasi esattamente otturati, venendosi a congelare, può cagionarne la rottura. Gli accademici di Firenze fecero scoppiare così un globo di ottone di un grande spessore, e Muskembroek ha calcolata la forza grandissima per ciò richiesta; ma la serie più compiuta di sperienze su questo punto fu fatta da William di Quebec, e pubblicata nel volume 2° delle *Transazioni di Edimburgo*. Questa immensa forza con cui il ghiaccio si dilata mostra la grandezza delle forze attrattive e ripulsive che agiscono sulle molecole dei corpi. A tale dilatazione dell'acqua nel congelarsi deve pure attribuirsi lo scoppiare degli alberi pel freddo, la deteriorazione dei muri delle fabbriche per l'umidità che s'insinua nei loro intervalli, e che vi si gela. Si tirò partito di questa forza particolare per istaccar grossi massi di pietra dai monti, ed ispaccare corpi che altramente richiederebbero un tempo ed un dispendio immenso. Basta per questo effetto insinuare dell'acqua in qualche fessura di un masso e lasciarla gelare. Secondo alcune osservazioni di Brewster (*Annales de chim. et de phys.*, 1826), rimane talvolta nelle piccole cavità o bolle di ghiaccio acqua liquida che non si congela, malgrado il freddo a cui il ghiaccio continui ad essere esposto, se non quando si rompono le pareti di queste cavità. Pare in tal caso che la pressione esercitata su quest'acqua dalla massa già congelata, in virtù della sua dilatazione, ne impedisca la congelazione, la quale non può aver luogo senza un conveniente accrescimento di volume dell'acqua.

Il passaggio dell'acqua dallo stato di liquidità a quello di solidità è accompagnato da uno sviluppo di calorico che trovavasi nell'acqua liquida allo stato latente. Questo calorico sviluppato è quello che fa sì che il ghiaccio appena formato risale subito alla temperatura dello zero, quantunque l'acqua prima dell'agghiacciamento si trovasse a più gradi al di sotto di esso zero. Il medesimo calorico vien riassorbito dall'acqua che si forma per la fusione del ghiaccio a quel modo che abbiamo detto all'articolo Calorico (V.). Cade qui in acconcio di accennare alcuni fatti osservati da Fusinieri intorno alla temperatura propria del ghiaccio, i quali vengono da questo fisico spiegati dietro un suo principio di meccanica molecolare, e che noi lasciamo i nostri lettori in arbitrio di spiegare come più loro aggrada. Le sperienze si facevano con un termometrografo immerso nell'acqua prima dell'agghiacciamento, e che rimaneva nel ghiaccio dopo la sua formazione. Le indicazioni del termometrografo venivano paragonate a quelle di un termometro posto nell'aria atmosferica nel luogo della sperienza. Il primo fatto osservato è, che qualunque sia la temperatura dell'aria, quella del ghiaccio appena formato è sempre di 0°; sicchè facendo raffreddar l'acqua anche fino a 7 od 8 gradi sotto lo zero, basta la sola congelazione per elevarne la temperatura sino a quest'ultimo punto; la qual cosa si deve riferire allo sviluppo del calorico di stato dell'acqua, il quale di latente divien sensibile. Si deduce quindi che la temperatura a cui si può mantener l'acqua liquida al di sotto dello zero ha essa pure limite, il quale dipende dalla quantità di calorico che l'acqua mantien latente per conservarsi allo stato di liquidità. Il ghiaccio appena formato,

se la temperatura è alquanto inferiore allo zero, si raffredda, ma i cambiamenti di temperatura nell'interno dalla massa del ghiaccio sono ben lungi dall'accompagnare quelli dell'aria esterna, divenendo quello ora più freddo ed ora meno che questa. Così lasciato una notte un termometrografo dentro un bicchiere di acqua gelata con un altro termometrografo accanto a quello nell'aria, nella mattina si trovò che il termometrografo del ghiaccio era disceso sino a — 11°, mentre quello dell'aria non arrivò che a — 8°,5, il quale abbassamento di temperatura del ghiaccio maggiore che dell'aria è stato accompagnato da un fatto particolarissimo, che è quello di una espansione avvenuta nel ghiaccio medesimo, per la quale si sollevò il termometrografo di due centimetri e mezzo. Mentre il ghiaccio era prima di una trasparenza uniforme e con piana superficie, divenne semi-opaco nella parte centrale, e si è sollevato colmando la superficie. Il bicchiere restò spezzato, e lo stesso ghiaccio era in varii luoghi screpolato anche alla superficie. Il sollevamento del termometrografo essendo avvenuto senza alcuna frattura, fa supporre che il ghiaccio nel momento della sua espansione sia divenuto molle come neve, almeno nella parte interna della sua massa. Un tal fatto non accidentale, ma ripetutosi ad ogni sperienza, è evidentemente dovuto a qualche principio generale, cui Fusinieri pone in una certa forza di espansione che si manifesta nella materia molto divisa e negli spigoli acuti de' fluidi (*Mem. sperim. di meccanica molecolare.* Padova 1844, pag. 270).

Il ghiaccio esposto all'azione del calorico non passa solo allo stato di liquidità, ma può ancora trasformarsi direttamente in vapore senza prima ridursi allo stato liquido. Il fatto della svaporazione del ghiaccio è conosciuto già da lungo tempo. Si era infatti notato che per un tempo continuamente secco e freddo il ghiaccio e la neve, di cui il terreno è coperto in inverno, diminuiscono a poco a poco, e dispajono totalmente senza che vi succeda alcuna liquefazione. Le sperienze di Saussure a questo riguardo hanno messo la cosa fuori di dubbio, avendo egli trovato che un pannolino bagnato di acqua e gelato, anche ad alcuni gradi sotto alla temperatura della congelazione, introdotto nel suo manometro, diminuiva di peso colla pressione del vapore prodotto, il quale si manifestava a un tempo sull'inchiuso igrometro. Kraft, Muskembroek ed altri hanno fatto vedere che la svaporazione del ghiacchio, non altramente che quella de' liquidi, diminuisce, a parità di circostanze, per l'abbassamento di temperatura. Si è però osservato un'accelerazione momentanea della svaporazione pel freddo nel tempo stesso in cui l'acqua si congela; ma questo effetto è accidentale, ed è dovuto, a quel che pare, sia allo svolgimento dell'aria contenuta nell'acqua durante la sua congelazione, sia all'ascensione stessa della temperatura dell'acqua, la quale nel momento in cui si gela risale a 0° come abbiamo detto. Schubler ha pubblicato sulla svaporazione del ghiaccio alcune osservazioni particolari, che sono riferite nel *Bulletin* di Férussac (1828).

Molti fisici hanno lavorato, e moltissime sperienze si sono fatte per determinare il calore specifico del ghiaccio, ma i risultati ottenuti pajono poco d'accordo, variando immensamente gli uni dagli altri; nè, per la natura di quest'opera, conviene dilungarsi nell'esame di cotali ricerche.

Il ghiaccio produce un'influenza grandissima su tutta la natura animale ed organica; arreca talvolta danni incalcolabili ai seminati ed alla vegetazione; impedisce la navigazione nei mari polari; e riunendosi in grandi massi in alcuni fiumi, rompe mulini, atterra ponti e produce guasti immensi. Allorchè si accumula sotto un ponte con pericolo che questo venga smosso, si usa sminuzzarlo con grossi battipali. Alcuni hanno immaginato di romperlo con iscoppietti, i quali si fanno esplodere nell'acqua al di sotto del ghiaccio. Si conserva nella state per gli usi domestici, e particolarmente per la confezione dei gelati dentro le ghiacciaje di cui già parlammo. Qui soggiungeremo che la principale condizione di queste è che le loro pareti siano coibenti del calorico; per la qual cosa si rivestono internamente di uno strato di paglia o altra sostanza simile, e talvolta anche di due strati che lascino tra loro un intervallo pieno di aria. Questa essendo un cattivo conduttore del calorico, produce ottimamente l'effetto desiderato. Si fanno anche ghiacciaje portatili sulle ruote di un carretto pel trasporto del ghiaccio ne' varii quartieri delle città.

Ne' paesi dove il gelo è forte assai, il ghiaccio somministra un mezzo di trasporto comodissimo col mezzo delle Slitte (V.). I pezzi di ghiaccio di smisurata grandezza che si formano in alcuni paesi del Settentrione hanno fatto nascere l'idea di far delle costruzioni di ghiaccio; quindi si costruirono palazzi ne' quali si poterono dar balli, e si formarono Cannoni di ghiaccio (V.) di forza grandissima. Finiremo il presente articolo coll'accennare ad un fenomeno curiosissimo che si può produrre coll'acqua solidificata, il quale consiste nel dar il fuoco ad un combustibile con un pezzo di ghiaccio. Si tagli per tale oggetto il pezzo di ghiaccio in forma di lente convessa, questa esposta ai raggi solari li concentrerà come tutte le lenti ordinarie, e produrrà un calor sufficiente da accendere l'esca focaja, la polvere da cannone e simili.

Intorno alle svariate particolarità che accompagnano la formazione del ghiaccio, il signor Engelhardt eseguì numerosissime esperienze, ch'egli incominciò fino dall'anno 1829, e le prolungò fino a questi ultimi tempi, dandone particolareggiato ragguaglio all'Istituto di Francia nel luglio del 1860.

Riassumiamo in prima le esperienze del 1829 da lui fatte a Zinswiller (Basso Reno). Egli prese tre caldaje di circa un metro di diametro, e le ha riempiute di acqua. Allo scopo di poter giudicare dell'influenza dei corpi estranei, mise al fondo dell'una alcuni pezzi di legno e di ghisa; sul fondo dell'altra lasciò congelarsi in prima uno straterello di acqua; nella terza non ripose cosa alcuna; gli sembrò che i detti corpi non esercitassero veruna influenza. Al momento in cui cominciò l'esperienza, l'aria era a — 2°; durante la notte fece un maggior freddo; l'acqua impiegata era a 0°. Essa si ricoprì immediatamente di lamine di ghiaccio che s'incrocicchiarono a 30°, 60° e 120°, e che formarono bentosto una crosta intera su tutta la superficie. Nel dì seguente spezzò la crosta, che aveva una spessezza di

38 a 40 millim., decantò l'acqua rimanente, e scorse tutte le pareti ed il fondo tappezzati di uno strato di ghiaccio non interrotto e della spessezza di 20 a 23 millim. La superficie di tale strato era liscia e solo mostrava qui e là qualche rugosità, alle quali aderiscono fiocchi di cristalli aghiformi. Nel gennajo scorso (1860) l'autore riprese le sue esperienze. Scelse tre caldaje di ghisa di 55 a 67 cent. di diametro ed una tinozza di legno di 648 millim. Riempì i quattro recipienti con acqua di fiume che segnava + 2°; la temperatura dell'aria era — 2° nella giornata, ma discese a — 5° durante la notte. Collocò i vasi sopra supporti di 20 centim. di altezza perchè potessero godere tutt'attorno di una stessa temperatura. Il domani i quattro recipienti erano tutti coperti di uno strato di ghiaccio di 12 a 14 millim. di spessezza. Le caldaje di ghisa mostravano le loro pareti coperte di uno strato di ghiaccio di 20 millim. Tali strati erano a superficie liscia e senza centri di asprezze cristalline. La tinozza di legno non mostrava che uno strato di circa 2 millim. sulle pareti e qualche fiocco aghiforme. Sul fondo si scorgeva qualche lamina isolata di ghiaccio della larghezza di 5 a 7 mill. e di una spessezza di 1 a 2 mill., le quali erano guernite sul loro contorno di altre piccole lamine impiantate verticalmente, e rassomiglianti ai denti di una sega. Tali denti avevano 5 a 7 mill. di lunghezza ed 1 a 2 mill. di larghezza. Simili esperienze ripetute più e più volte ad un freddo di — 6° o — 7° c. diedero i medesimi risultati, cioè che l'acqua dopo essersi ricoperta di uno strato di ghiaccio, ne origina altri sulle pareti e sul fondo del vaso, e la cui spessezza varia a seconda della conducibilità e potere radiante delle pareti. Per tal guisa il recipiente di legno mostrava lo strato di ghiaccio più debole sulle pareti al paragone di quelli delle calcaldaje di ghisa, e sul suo fondo non si rinvenivano d'ordinario che aggruppamenti aghiformi. Così pure le caldaje metalliche davano luogo a strati di ghiaccio sempre più spessi a misura che aumentava il freddo, e lo strato delle pareti era sempre più grosso che non quello del fondo; tali strati una volta formatisi, essendo cattivi conduttori, fanno essi stessi l'ufficio di pareti isolanti ed impediscono il procedimento della congelazione interna.

Per osservare la formazione del ghiaccio al fondo dell'acqua l'autore prese dei piatti di ghisa che avevano circa 5 centimetri di profondità, e li collocò sopra un bagno refrigerante di neve e sal comune. La temperatura dell'aria nella stanza in cui operava era di + 15°. In tal caso egli vide prodursi il ghiaccio sul fondo dei piatti e nullamente alla superficie. La congelazione non si manifestava sempre nello stesso modo; una volta erano aghi che scorgevansi ingrandire sensibilmente finchè per la loro leggerezza staccavansi dal fondo e venivano a galla: un'altra originavasi uno straterello uniforme di ghiaccio, il quale in qualche caso trovavasi raggiato di finissime linee. Dopo aver condotto a termine le sopra narrate esperienze, l'autore si fece ad esaminare il modo con cui formasi il ghiaccio al fondo dei fiumi. La terra, egli dice, ch'è sempre ad una temperatura superiore allo 0°, non perde il suo calorico che alla superficie per irradiazione o per contatto di corpi più freddi. Il suolo che forma il fondo e le pareti dei fiumi è un cattivo conduttore del calorico, ma l'acqua ed il ghiaccio sono ancor meno conduttori. Il ghiaccio, specificamente più leggero dell'acqua, viene sempre a galla quando la sua forza ascendente possa vincere gli ostacoli che lo rattengono al fondo. Egli ha pur constatato che il ghiaccio ascendendo reca con sè alla superficie dell'acqua altri corpi, anche più pesanti dell'acqua stessa, e che ad esso aderiscono. Il massimo di densità dell'acqua è a 4°,44 c., e però tutte le grandi masse d'acqua più o meno tranquille, ed anche quelle che abbiano un qualche movimento, che non sia però vorticoso, o tale da conturbare la sovrapposizione degli strati a seconda del loro peso specifico, mostrano al loro fondo una temperatura superiore allo 0°, quand'anche alla loro superficie segnino 0° ed anche gelino. Nell'inverno dell'anno 1859-60 il serbatojo della fucina di Niederbronn, che non ha che all'incirca 1 metro di profondità, come osservò l'autore, si ricoprì di uno strato di ghiaccio della spessezza di 25 cent., e tuttavia l'acqua che ne sgorgava era a + 3°. Per il mirabile concorso delle dette circostanze l'acqua delle grandi masse non gela al fondo, e quando arriva in qualche modo a gelare, il ghiaccio recasi più o men presto alla superficie. Ma noi vediamo pure che ogniqualvolta l'acqua che si raffreddi a 0°, riposa sopra un fondo che sia egualmente a 0°, congelasi tanto alla superficie che al fondo. Bisogna dunque convenire che a potersi produrre il ghiaccio al fondo delle acque fa duopo che esse siano messe in movimento per modo che gli strati si rimescolino e gli inferiori abbiano a poter raggiungere lo 0°, anzi una temperatura ad esso un po' inferiore; fa duopo ancora che gli strati raffreddati che discendono in causa del supposto movimento, raffreddino il fondo, e finalmente che il movimento stesso non impedisca l'atto della cristallizzazione, o in altri termini, che le molecole che stanno per congelarsi possano trovare un centro di riposo. E di fatto un corpo estraneo, un ostacolo qualunque frapposto in una corrente di acqua, vi produce due effetti diversi: da un lato esso cambia la direzione delle molecole liquide che vi urtano contro, e loro imprime un movimento di rotazione che talvolta è capace di originare dei vortici; dall'altro le molecole liquide che stanno immediatamente dietro dell'ostacolo tendono a mettersi in riposo, ed a formarvi dei centri quasi immobili. Ecco le più opportune condizioni per la formazione del ghiaccio al fondo dei fiumi. Il movimento vorticoso prodotto dagli ostacoli fa pervenire l'acqua fredda a 0° sino al fondo, e per tal modo anch'esso si raffredda: quindi le molecole, resesi pressochè immobili dietro l'ostacolo, cominciano ad aggregarsi ed a cristallizzare; ma perchè tali fenomeni vengano condotti a termine occorre un freddo molto intenso e prolungato.

L'influenza esercitata dagli ostacoli, dice l'autore, risulta manifesta nelle diverse sperienze per lui fatte, nonchè in quelle di altri osservatori, fra i quali Leuke, che notò l'azione congelante sulle piccole scabrezze delle tavole non piallate, Fargeaud, che la osservò sui ciottoli del Reno, ed Hugi sui contrafforti del ponte dell'Aar.

Riassumendo le cose dette, il signor Engelhardt

adotta l'opinione di Arago, cioè, che la formazione del ghiaccio al fondo delle acque sia causata dagli ostacoli contro la corrente; egli però non limita l'azione di tali ostacoli a quella di semplici punti di appoggio per i cristalli, ma li riguarda ancora quale causa dei movimenti di rotazione o vorticosi. Tali movimenti operano poi, come si disse, in doppio modo, e facilitando la discesa degli strati freddi, e generando centri di quiete per la cristallizzazione. L'autore ha ripetute le osservazioni nel canale che conduceva l'acqua all'officina di Zinswiller durante l'inverno del 1829; ei vide che il ghiaccio formavasi realmente al fondo dell'acqua là dove eranvi grosse pietre, radici o tronchi immersi nel canale stesso; levati quegli ostacoli, il ghiaccio disparì, si può dire completamente.

Da tutto questo risulta che sarà buona pratica lo sgomberare i canali da qualsiasi ostacolo durante il cuor dell'inverno, ove siavi motivo di temere la congelazione al fondo delle acque.

Il ghiaccio interessa la tecnologia sotto diversi aspetti, e per ciò che forma l'oggetto d'un commercio di qualche importanza, e per alcuni usi particolari che se ne fanno, e pel modo di riparare ad alcuni danni che reca.

Il ghiaccio pel commercio è per lo più quello formato naturalmente, che non altra cura esige se non se di raccorlo nel verno e tenerlo quanto più si possa riparato dai calori della state, lo che si fa mediante le *ghiacciaje*, la costruzione ed il modo di riempimento delle quali formò l'oggetto in quest'opera di un articolo a parte, ove si vide altresì come con cure speciali si trasporti il ghiaccio a grandi distanze, a paesi di climi più temperati e che ne sarebbero sprovveduti, e come si giunga, mediante certi artifizii, ad agevolarne la formazione anche dove non si abbassa la temperatura fino allo zero. Alcuna volta però può accadere che manchi affatto il ghiaccio in un paese, e ve ne sia urgente bisogno, nel qual caso può l'industria supplire formandolo artifizialmente. Lasciando da parte i mezzi per avere l'agghiacciamento d'un liquido coll'ajuto d'altro ghiaccio, come si fa pei Gelati (V.), accenneremo solo quelli che servono a produrre assolutamente del ghiaccio anche nel cuore della state. Sta l'uno di questi in certi miscugli, i quali, assorbendo molto calore ai corpi circostanti pel loro passaggio dallo stato solido al liquido, producono questo effetto, e sono detti perciò *miscugli frigorifici*. Alcuni di questi sono semplici combinazioni di sali ed acqua e sono dei più comodi ad usarsi: tali sono quello di parti uguali di nitrato di ammoniaca, di sottocarbonato di soda e di acqua; o semplicemente di nitrato d'ammoniaca e di acqua, sempre a parti uguali; e quello di 5 parti d'idroclorato di ammoniaca, 5 di nitrato di potassa e 19 di acqua. Altri miscugli formansi di acidi e sali, come di 3 parti di solfato di soda e 2 di acido nitrico o idroclorico diluito; o di 6 parti del solfato anzidetto, 5 di nitrato di ammoniaca e 4 d'acido nitrico diluito. Quest'ultima specie di miscugli ha l'inconveniente di non potersi usare che con vasi non intaccabili dagli acidi. I sali devono essere ben polverizzati, posti in vasi costrutti o cinti di sostanze che mal conducano il calorico e nei quali contengano altro vaso in cui sia il liquido da congelarsi. Versando poscia l'acqua o gli acidi sui sali, nell'atto della soluzione gran parte del loro calore diviene latente, la temperatura si abbassa notevolmente e spoglia di calore il vaso immersovi e il liquido in esso contenuto, che si muta in ghiaccio. Oltre però alla natura dei miscugli, molto influisce sulla facilità e prontezza dell'agghiacciamento la forma dei vasi nei quali si opera, essendo qui pure applicabili, benchè in senso inverso, le stesse norme che s'indicarono pei generatori di vapore (V. Generatore [*tecn.*]), cioè che quanto più grande sarà l'estensione delle pareti, e quanto più saranno queste sottili, tanto più pronto sarà l'equilibrarsi delle temperature, cioè il raffreddamento dall'una parte e il riscaldamento dall'altra. Il vaso esterno si fa perciò di legno o di metallo a doppie pareti, riempiendone di cotone l'intervallo; il vaso di mezzo si fa in forma di sorbettiera comune, o meglio di anello conico, o meglio ancora di un certo numero di tubi di due a tre centimetri di diametro, principio analogo, come si vede, a quello delle caldaje tubulari, ed è questa la migliore maniera per avere del ghiaccio in pochi minuti. Se la massa da congelarsi è grande, si cangia il miscuglio più volte. Il prezzo del ghiaccio ottenuto con questi mezzi varia da 25 a 30 centesimi, ed inoltre i miscugli anche dopo perduta la facoltà di agghiacciare possono servire a rinfrescare delle bevande; finalmente, dopo esaurita la loro facoltà frigorifica, si può a molti restituirla con mezzi semplici assai ed economici.

I mezzi però indicati finora possono tornare utili in molti casi nei quali l'assoluto bisogno fa che non si guardi alla spesa, e per quantità non grandi di ghiaccio. Per averne in gran copia ed a prezzo più mite si ricorre ad altro spediente, a quello cioè dell'evaporazione. Se i solidi esigono molto calore per passare allo stato di liquidi, uno maggiore d'assai ne esigono i liquidi per ridursi allo stato di vapore, sicchè, per esempio, quella quantità d'acqua che consumerà un chilogramma di carbone per riscaldarsi da 0° a 100°, cioè dal punto in cui gela a quello in cui bolle, ne consumerà sei volte tanto per ridursi in Vapore (V.). Perciò se si fa svaporare un liquido rapidamente, esso raffreddasi ed assorbe dai corpi circostanti il calore, potendo l'effetto facilmente spingersi a tal punto da ottenere la formazione del ghiaccio. Uno sperimento che si fa nei gabinetti di fisica consiste nel porre sotto la campana della macchina pneumatica un ciotolino con acqua immerso in etere od altro liquido molto volatile, e facendo il vuoto rapidamente si vede il ghiaccio formarsi; che se prendonsi sostanze ancor più volatili si arriva a far agghiacciare il mercurio, tuttochè a ciò occorra temperatura molto più bassa. Finalmente con l'acido carbonico solidificato anche all'aria aperta si ha la congelazione del mercurio. Questi mezzi, utili alla dimostrazione del principio, venne cercato d'introdurre nell'industria, abbandonando, come era naturale, i liquidi molto volatili che riescono di troppo costo e limitandosi a porre acqua in ampii bacini, e farvi il vuoto di sopra con trombe aspiranti per accelerarne la riduzione in vapore. Siccome però la tensione

di questo opponendosi al rapido sviluppo di altro nuoceva all'effetto, così si posero nella capacità sostanze avide molto di umidità, come l'acido solforico concentrato, idroclorato di potassa, acetato neutro di potassa e simili, le quali assorbano i detti vapori a misura che svolgonsi, e mantengano così sull'acqua una pressione piccolissima che le permetta di prontamente evaporarsi. Tale idea, suggerita da Leslie pel primo, venne con successo applicata da Ure. Taylor e Martineau costruirono un apparato di questo genere formato di due capacità separate, nell'una delle quali era l'acqua e nell'altra introducevasi del vapore, che poi si condensava col raffreddamento facendovi così il vuoto: aprendo allora le comunicazioni, l'aria od il vapore del vaso ove era l'acqua si precipitava in quello vuoto, e la rarefazione crescevasi sempre più con alternative introduzioni di vapore e condensazioni, avendosi così l'effetto delle trombe aspiranti. Adoperansi simili apparecchi nelle Indie per preparare il ghiaccio; ma il loro costo eccessivo e le difficoltà che presentava l'impiego di essi le fece abbandonare.

Mentre però alcuni paesi abbisognano di ricorrere agli artifizii per procurarsi il ghiaccio, che non vi esiste, o solo in quantità insufficienti ai bisogni, altri ne hanno tal copia, che, oltre all'incomodo di un freddo eccessivo, trae seco altri notevoli inconvenienti. Così nei paesi del Norte ove il ghiaccio mantiensi buona parte dell'anno, se si usa per farne grosse lastre da otturar le finestre, interi edifizii e perfino per balocco cannoni; se agevola da una parte le comunicazioni coprendo le vie d'un liscio specchio sul quale scivolano i pattini e le slitte; inceppa dall'altro le navigazioni coprendo di un grosso strato interamente le superficie dei canali, dei fiumi, dei laghi ed anche dei mari, od almeno facendovi galleggiare grossi pezzi che si collegano se tranquilli, o minacciano coi loro urti violenti, se sono agitati, le navi, ed anche i ponti ed altri edifizii che vi si trovano esposti, e specialmente le ruote idrauliche, e simili. Si studiò quindi al modo di rompere questi ghiacci. Per quelli attaccati saldamente in qualche parte l'uso di arieti tornò vantaggioso; ma per quelli galleggianti, i colpi non facevano che farli alquanto sommergere senza spezzarli. Gluck pare essere stato il primo, cinquant'anni fa, a proporre l'uso di scoppietti che si facevano esplodere sotto ai pezzi di ghiaccio. Le prove fatte con bombe ed altri projettili diedero assai meno buoni risultamenti. Gli scoppietti di Gluck consistevano d'un invoglio di cartone fasciato con varii strati di funicella; quelli che contengono 45 gramme di polvere servono a spezzare ghiacci grossi $0^m,75$; quelli con 60 gramme di polvere rompono i ghiacci di 97 centimetri, e quelli di 90 gramme rompono ghiacci grossi $1^m,30$. Sono dessi fatti in modo che l'acqua non li penetri, e la miccia pure arda in un tubo la cui apertura resti fuori dell'acqua: l'uso dell'elettricità applicata, come si fa nelle mine, potrebbe servire assai bene a darvi il fuoco. Si è riconosciuto che lo scoppio di essi non è pericoloso, e che massime nelle acque correnti sono utilissimi, sminuzzando i ghiacci sicchè corrano liberamente di sotto ai ponti e non impediscano il passaggio alle barche.

GHIAGGIUOLO (*bot.*). — Pianta della famiglia delle iridee (*gladiolus communis*), di cui si usa la radice per la preparazione di topici eccitanti e nutrienti.

GHIAJA (*geol.* e *tecn.*). — I piccoli frammenti di rocce che sono stati trascinati da qualche forza d'acqua sulla superficie della terra vengono per lo più indicati con questo nome generale, ch'è fortunatamente libero da qualsivoglia significato ipotetico. Molte parti della superficie della terra ne sono coperte, e assai volte il modo d'azione dell'acqua può essere in tutto determinato da fenomeni geografici, dal modo d'accumulazione e da altre circostanze. Certo è che gran parte della superficie ondulata della terra è stata attraversata da gagliarde correnti d'acqua in direzioni diverse da quelle dei fiumi d'acqua dolce che vi corrono presentemente; che in altri casi il mare ha operato sulla terra a maggiori altezze e in circostanze diverse da quanto ora veggiamo; e siccome una gran parte delle prove di questo si vuol raccogliere dallo studiare i depositi di ghiaja, si scorge quanto importi una giusta conoscenza dei fatti che li risguardano per reprimere le inutili speculazioni e dirigere le sane illazioni. Se la ghiaja che osservasi in certi luoghi vi fosse trasportata lungo scolatoi naturali, si può spesso conoscere con certezza esaminando la natura dei frammenti e la geografia fisica del paese in cui s'incontrano. Mediante un conveniente esame si può anche spesso determinare se le acque discendenti per queste valli producessero tali effetti mentre correvano a livelli più alti, sotto l'influenza di argini, di laghi o d'altre particolarità. Così troverassi assai volte che la ghiaja non fu tratta giù lungo gli scolatoi esistenti, ma sì attraverso a colli e valli, a laghi e a bracci di mare. Nelle circostanze attuali niuna azione ordinaria della natura può produrre simili effetti, e perciò è quistione d'alta importanza il sapere se nei tempi antichi le circostanze della geografia fisica fossero talmente diverse da lasciare che tali effetti venissero operati da azione *ordinaria*, o se abbiasi a ricercare un'azione *straordinaria*. L'ultima opinione è stata abbracciata dai diluvialisti, appoggiati sulla distribuzione della ghiaja e dei grandi pezzi tondi di roccia staccatisi dalle Alpi e dalle montagne Cumbriche; ma varii tentativi si fecero per ispiegare questi fenomeni per mezzo di supposti cambiamenti di geografia fisica, di monti di ghiaccio, ecc. Per determinare questa e simili quistioni dovrebbesi esaminare se la ghiaja, ecc. contenga avanzi di esseri organici; se questi siano quadrupedi, conchiglie o piante terrestri, oppure conchiglie marine, ossi di balene, di delfini, ecc., a fine di conoscere se le correnti d'acqua derivassero dagli scolatoi della superficie o dal movimento del mare. Importa il conoscere se la ghiaja fosse depositata in acqua quieta od agitata, profonda o no, in laghi, in canali, o nel mare; se ora posi in cavità rinchiuse, o in monti isolari; se i depositi marini di ghiaja s'alternino con altri attribuiti a correnti d'acqua dolce; se la ghiaja d'origine locale trovisi sopra o sotto alla ghiaja menatavi di lontano. Questi e altri punti d'indagine meritano una diligente attenzione, e a risolverli si richiede una lunga esperienza nelle investigazioni geologiche.

Componesi la ghiaja di frammenti di quarzo, di silice, di granito, di pietre calcari, o di qualsiasi altra pietra resistente abbastanza per retolarsi senza ridursi in polvere dai ripetuti attriti che prova rotolando trasportata dalle acque. Trovansi intere colline formate di ghiaja, e talvolta i fiumi ne trasportano in tale quantità da ingombrare l'imboccatura. Se ne ha un esempio nel porto dell'Havre, il quale resterebbe ben presto ostrutto per le ghiaje che vi affluiscono dalle spiaggie vicine, se con frequenti lavori non si avesse cura di sbarazzarnelo.

L'uso principale che si fa della ghiaja è per selciare le strade, le quali riescono molto solide, di grande durata e facili a mantenersi in buono stato, riempiendo ad ogni qual tratto con tanta ghiaja i solchi che vi si fanno. Talvolta si adopera anche per l'interno della città. Non tutte però le ghiaje convengono ugualmente a quest'uopo, essendovene alcune che, malgrado la buona loro apparenza, sono troppo facilmente alterabili, restando esposte all'umidità ed al gelo, e che vengono troppo presto stritolate, ridotte in polvere o fango dalla compressione delle ruote. Bisogna quindi sceglierle avvedutamente esponendole a prove adattate. Estraendosi la ghiaja mista con terra e sabbia, d'uopo è nettarla gettandola contro un graticcio, od anche lavandola quando si possa farlo senza grave disturbo. In molti paesi adoperasi anche la ghiaja per la costruzione degli edifizii, ed in alcuni è anzi il solo materiale che vi si possa usare economicamente. La sua forma però rotonda, levigata ed irregolare, difficilmente permette costrurre edifizii solidi e di bella apparenza, a meno di farli molto grossi, in casse, riempiendone i vacui con malta o calce, come si pratica pel Getto (V.). Siccome però spesso l'uso della calce riuscirebbe troppo costoso, si preferisce di alternare la ghiaja con mattoni, od anche di fare con questi ultimi la parte esterna dei muri, serbando la ghiaja pel riempimento dell'interno soltanto. Sogliono alcuni usare nella formazione dei muri, insieme colla ghiaja, anche delle tavole, ma è pratica biasimevole, poichè queste alterandosi e lasciando dei vani, tolgono ai muri quasi affatto la solidità.

Alcune ghiaje formate di calcare quasi puro, come i rottami dei massi di marmo, o di carbonato calcare, si cuocono nelle fornaci e dànno un'ottima calce, dotata anche talvolta di proprietà idrauliche notevolissime.

GHIAJATA (*costr.*). — Spandimento di ghiaja sulle strade per assodarle. La miglior ghiaja è quella di grandezza mediocre del diametro di 3 o 4 centimetri circa. Le strade che hanno lateralmente terreni ghiajosi si possono conservare facilmente in buono stato senza una grave spesa; mentre nei siti dove non si ha ghiaja in vicinanza, il solo trasporto di questa può rendere assai caro il prezzo della manutenzione delle strade. Ordinariamente la provvista della ghiaja si dà ad impresa, e l'impresario si obbliga di provvedere una certa quantità di ghiaja, pattuendo il prezzo a steri o metri cubi, e di disporla lungo la via lateralmente tra le rotaje ed i marciapedi in tanti mucchi, d'onde verrà sparsa sulla via da uomini destinati a quest'ufficio, i quali generalmente vegliano quotidianamente alla custodia della strada otturando i buchi ed eguagliando le prominenze che possano formarsi col tempo. Questo modo di manutenzione non ha luogo che sulle strade reali e provinciali: nelle strade comunali poi e, come dicono, vicinali la ghiajata non si fa che raramente ed in modo assai grossolano, sicchè non è difficile d'incontrare, viaggiando, delle strade orride e mal tenute anche là ove si spendono molte somme per la manutenzione, e ciò a cagione sia dell'ignoranza e malizia degl'impresarii, sia della noncuranza delle autorità locali. Da pochi anni adottossi un nuovo modo di far la ghiajata. Si sostituì quasi generalmente la ghiajata di pietre rotte a quella di pietre naturali e cogli spigoli smozzati, la qual cosa fa sì che, addossandosi le pietre le une alle altre, non lasciano quelle disuguaglianze che risultano dalle pietre pressochè rotonde, e costituiscono una superficie piana con piccola incomodità dei viaggiatori. Inoltre, mentre prima si spandeva la ghiaja nelle strade tutta insieme per lunghissimo tratto, il che le rendeva assai incomode per alcuni mesi, ed i viaggiatori erano obbligati a rallentare il corso per più chilometri consecutivi, presentemente la ghiajata non si fa che a piccoli tratti di pochi metri per volta, e si pongono degl'impedimenti sulla parte già battuta per far passare i carri sulla nuova ghiaja, e non si lascia fare una sola coppia di rotaje, come avveniva una volta, il che produce due solchi lungo la via, dannosissimi alla sua durata, onde si possa più facilmente assodare. Grazie a queste innovazioni, le strade dei nostri paesi prendono un nuovo aspetto assai migliore che prima, ed i viaggiatori le percorrono presentemente senza mandare quelle imprecazioni che solevansi sentire non è lungo tempo.

GHIANDA (*Glans*) (*bot.*). — Frutto semplice non deiscente, accompagnato da una cupola, dalla quale è qualche volta avviluppato soltanto alla base, come nelle querce, nel nocciuolo, e qualche volta n'è coperta del tutto, come nel castagno. Nei generi *zamia*, *taxus*, ecc. questa cupola è di altre sostanze, una legnosa interna, l'altra succulenta esterna, lo che dà al frutto l'apparenza d'una drupa. Per *ghianda amara*, *ghianda dolce* (V. Quercia).

GHIANDAJA (*zool.*). — Specie di uccelli conirostri della famiglia dei Corvidi (V.) e del genere *garrulus*. Questo genere ha per caratteri: becco mediocre, diritto, con margini taglienti, inclinati e con leggerissime tacche presso l'apice; coda eguale, talvolta rotondata. Le ghiandaje abitano nei luoghi boscosi e si pascono principalmente di frutti, e spezialmente di ghiande e di altre siffatte produzioni vegetali. Escono raramente all'aperto, ma fanno assai guasto nei giardini e nei colti vicini ai boschi. Il loro cibo è assai men vario di quello dei corvi; ciò non pertanto si possono chiamare onnivori. Il loro pennume è generalmente gajo ed anche lucente. Le abitudini delle ghiandaje forestiere sono analoghe a quelle delle gazze forestiere. La *ghiandaja comune* (*garrulus glandarius* Vieillot, *corvus glandarius* Linn.) credesi dal Belonio che sia il *malacocrancus* (μαλαχοκρανεύς) d'Aristotile, in conferma della quale opinione osserveremo che

l'editore dell'ultima edizione di Pennant dice che quest'uccello è comunissimo nella Grecia, dove ancora oggidì ritiene l'antico suo nome di μαλακοκρανεύς. In Italia, oltre al nome più comune di ghiandaja, ha pure in alcune parti di essa i nomi di *gazza*, *ghiandaja*, *gazza rossa*, *gazzaverla*, *berta*, *bertina*, *pica*, *pica ghiandaja*, *pica palombina*, *gai*, *gaja*, *ga*, *ghè*, *bertò*, ecc.

La ghiandaja è tanto nota, che non occorre ne facciamo la descrizione; toccheremo bensì delle sue abitudini. È petulante, collerica ed inquieta, e quasi di continuo o vola o saltella. Mangia ghiande ed altri frutti, insetti, uova e piccoli uccelli, ai quali da prima cava gli occhi, indi spacca il cranio per estrarne il cervello. Nell'autunno raccoglie in magazzini sotterranei la provvisione invernale. Fa un nido emisferico sui grossi alberi, per lo più dei boschi, e lo intesse di radici e di ramoscelli secchi, e talvolta ne copre internamente il fondo con erbette. Fa generalmente due covate all'anno, e in ciascuna da quattro a sette uova alquanto minori di quelle del piccione, ceruleo-verdastre, con piccole macchiette bruno-olivastre. La covatura continua per quattordici giorni. Ha un grido rauco e spiacente, ed imita talvolta la voce di certi uccelli, a cagion d'esempio, delle civette e di alcuni piccoli falchi. S'addomestica di leggieri, impara a parlare, a miagolare, a belare e ad abbajare. Pare certo che mentre alcuni individui al sopravvenire dell'autunno non si dipartono dal paese ove passarono l'estate, altri valichino il Mediterraneo, e dall'Italia, dalla Francia, ecc. vadano in Egitto. Il Sonnini attesta che sul finire di agosto ne arrivano molti nelle isole orientali del Mediterraneo, e che, dopo il riposo d'alcuni giorni, continuano il loro viaggio verso l'Egitto, la Siria, la Barberia, e nel mese d'aprile di nuovo passano per le dette isole dirigendosi verso l'Italia, la Francia, ecc.

La femmina si distingue dal maschio per colori meno carichi. Se ne dà una varietà bianca non solo nelle penne, ma nel becco ancora, nei piedi e nelle unghie; un'altra avente il becco e i piedi del colore ordinario, nelle ali è ornata d'una macchia cerulea, e in tutto il resto è d'un bianco sucido o giallastro. Quantunque la ghiandaja non sia tanto diffusa quanto la gazza, trovasi tuttavia in varie parti del continente europeo e s'è vista figurata tra le pitture cinesi. Tra le specie forestiere citansi il *garrulus lanceolatus*, il *G. cristatus*, il *G. bispecularis*, il *G. melanocephalus*, ecc.

GHIANDE (*anat.*). — Estremità del pene dell'uomo, che sporge fuori del prepuzio, come la ghianda di una quercia dalla sua cupola. È circoscritto da un margine sporgente e arrotondato, detto *corona del ghiande*, dietro cui si trova un solco circolare, detto *solco balano prepuziale*, in cui la mucosa del ghiande si continua con quello del prepuzio. Fu anche dato questo nome all'apice della Clitoride (V.).

GHIANDOLA o GLANDULA (*anat.*). — Voce ch'ebbe per lungo tempo una mal certa significazione fra gli anatomici. L'origine di essa procede dal paragone istituito tra i frutti della quercia ed i ganglii linfatici, perchè questi presentavano con essi qualche somiglianza di figura. Ma la definizione delle ghiandole proposta da Ippocrate è talmente vaga, da comprendere anche i ganglii nervosi ed il cervello stesso. Ultimamente si enumeravano fra le ghiandole: 1° i ganglii linfatici ossia i nodi formati dall'intreccio di questi vasi, che s'incontrano in varie parti del nostro corpo; e questi vennero anche chiamati *ghiandole conglobate;* 2° quei corpi più composti e risultanti dall'intreccio di varii tessuti che elaborano un umore particolare e sono forniti di condotto escretorio, e queste furono pure dette *ghiandole conglomerate;* 3° i *follicoli*, ossia quei corpicini assai piccoli, che però servono a separare il muco. Noi parleremo delle *ghiandole conglobate*, altrimenti dette *ghiandole* o *ganglii linfatici*, quando si terrà per noi discorso di questo sistema, di cui esse fanno parte (V. Linfatico). Perciò denomineremo solamente col nome di ghiandole quei corpi di una struttura particolare formati da un reticcio di arterie, vene, nervi e vasi linfatici mirabilmente fra loro intrecciati, e riuniti per mezzo di tessuto cellulare intermedio, i quali sono forniti di condotti escretorii e destinati a separare qualche fluido dotato di proprietà fisiche e chimiche sue proprie.

Gli organi compresi in questa definizione si possono dividere in due classi. Alla prima si riferiscono le *ghiandole follicolari;* mentre la seconda classe comprende le *ghiandole conglomerate*, o quelle che presentano un volume maggiore, perchè risultano dall'aggregazione di numerose piccole ghiandole formanti un solo organo. Alle *ghiandole follicolari* appartengono i *follicoli sebacei* della pelle ed i *mucipari*, i quali si trovano in tutto il lunghissimo tratto percorso dalle membrane mucose (V. Mucoso). Alla seconda classe si riferiscono le ghiandole *salivari e lagrimali*, le *tonsille*, il *pancreas*, il *fegato*, i *reni*, i *testicoli*, le *mammelle* della donna, e forse la *prostata* stessa. Meckel applicò poi il nome di *ghiandole imperfette* a quegli organi, di struttura analoga alla ghiandolare, i quali mancano di condotto escretorio e di cui s'ignora l'uso, quali sono il *timo*, le *capsule sopraренali*, la *tiroidea*, la *milza*. Quantunque le ghiandole follicolari siano minutissime, tuttavia la loro struttura è molto semplice, e consistono in sottili membrane disposte a guisa di piccoli sacchi, alla cui superficie aderente alle membrane ove si trovano si distribuiscono piccole e numerose diramazioni arteriose e venose; mentre la superficie libera è soffice e lubricata dall'umore ch'esse separano. La quantità di tessuto vascolare che circonda il punto in cui queste ghiandole sono aderenti, le rende qualche volta piuttosto prominenti; ma nei casi ordinarii esse non presentano elevazione sensibile. Queste ghiandole si riscontrano solamente sulla pelle, ove prendono il nome di ghiandole *follicoli sebacei*, dall'umore untuoso che separano e sulle membrane mucose, ove sono denominate *follicoli*, *ghiandole*, o *cripte mucipari*. In alcune regioni delle membrane mucose, come, per esempio, nell'*uretra* del maschio, queste cripte sono disposte in modo da formar sinuose cavità che chiamansi *lacune*, dalla loro forma; il che avviene pell'insolita estensione che presenta ivi il loro sacco membranoso e quindi per la maggior espansione dei loro vasi.

La struttura delle *ghiandole conglomerate* è assai più complicata. Ciascheduna ghiandola è composta di altrettante divisioni di figura e forma peculiare chiamate *lobetti*, e ciaschedun *lobetto* si può suddividere in tanti granelli parimenti di forma articolare e riuniti assieme da tessuto cellulare. Questi granelli, denominati *acini* dal tempo di Malighi, sono altrettanti grappoli formati da minutissime diramazioni arteriose e venose assieme ggruppate e provviste di canaletti per condur via fluido ch'esse separano. Cotesti acini sono più manifestamente distinti nel *fegato* e nei *reni*, e possono esser dimostrati per via d'injezioni nel *pancreas*, nei *testicoli* e nelle *mammelle* delle donne. Ciaschedun acino poi è composto di due porzioni, una *vascolare* ed una *tubulare*. Però mentre gli anatomici concordano su questo punto, essi sono meno d'accordo nel fissare il modo con cui queste due porzioni si riuniscono assieme. Infatti, siccome i nostri mezzi di osservazione risultano qui insufficienti, si dovette ricorrere alla congettura, e due furono le ipotesi fra cui si divisero gli autori. Secondo la prima, abbracciata da Ruysch, Haller, Guglielmo Hunter ed Hewson, le arteriuzze terminano immediatamente nei condotti escretori; mentre Malpighi ed i suoi seguaci tengono per la seconda ipotesi, giusta la quale si troverebbero tra le arterie ed i condotti escretori tante piccole vescichette, entro le quali le arteriuzze si suddividerebbero maggiormente esalando l'umore proprio ed esse dalla loro superficie libera. Cosicchè, secondo Malpighi, ciaschedun acino dovrebbesi considerare come un follicolo separato, e le ghiandole conglomerate altro non sarebbero che il risultato di molti follicoli accumulati. Però la differenza che esiste fra queste due ipotesi è meno importante di quanto apparisce a primo aspetto. Il punto di disonanza consiste principalmente nella disposizione attribuita dagli anatomici alle arterie capillari. Giacchè, secondo l'idea di Malpighi, questi vasellini sarebbero disposti in forma di grappoli circondanti l'origine dei condotti escretori, cosicchè, anche ciò supponendo, il termine dei vasellini sarebbe il principio dei tubetti. E per altra parte, siccome la sottilissima membrana nella quale si esala l'umore separato dai vasi riceve necessariamente le ultime diramazioni arteriose, non si può dire che le arteriuzze termimino direttamente nei tubetti. Tuttavia sotto la denominazione di vescichette adottata da Malpighi devesi intendere soltanto quella piccola celletta membranosa che forma i tubi escretori, e non già un ampio sacco vescicolare. Noi abbiamo detto che le ghiandole conglomerate sono principalmente composte di minutissime ramificazioni arteriose, ed in tutte le ghiandole, eccettuato il fegato, le arterie portano il sangue destinato a nutrirle ed alle secrezioni di cui esse sono l'organo, e le vene le riportano addietro il sangue superfluo; il solo fegato (V.) riceve anche sangue venoso dalla *vena porta*, il quale, se non in tutto, almeno in gran parte serve alla secrezione della bile da questo viscere separata (V. Bile, Fegato). Oltre le arterie, le vene ed i vasi escretori, le ghiandole ricevono numerosi vasi linfatici, alcuni dei quali sono superficiali, ed altri s'internano nella loro intima tessitura. Inoltre esse sono anche fornite di nervi, i quali sono minutissime diramazioni dell'intercostale. La presenza di questi ci spiega come le secrezioni vengano repentinamente alterate sotto a qualunque influenza di forza perturbatrice del sistema nervoso. Le varie parti costituenti le ghiandole sono avviluppate da finissima rete cellulare che le circonda, le rende aderenti fra loro e forma sopra di esse un inviluppo generale che mantiene le ghiandole nel proprio sito. Questa specie d'involto membranoso è diversa nelle diverse ghiandole. Così nel fegato e nel pancreas adempie a tal ufficio il peritoneo; nei reni, una tonaca cellulare propria; nei testicoli, una membrana fibrosa; nelle ghiandole lagrimali e mammarie, una tela cellulare particolare alquanto densa. L'uso delle ghiandole si è di separare i varii umori i quali servono a facilitare le diverse funzioni del corpo umano (V. Allattamento, Bile, Digestione, Latte, Muco, Saliva, ecc.).

GHIANDOLA (*patol.*). — Nome volgare dato impropriamente ai tumori linfatici (V. Linfatico).

GHIANDOLARE (*fisiol.*, *anat.* e *medic.*). — Che ha rapporto a ghiandole: *tessuto ghiandolare*, *malattie ghiandolari*, ecc.

GHIANDOLIFERO (*bot.*). — Organo che porta una o più ghiandole ed è rivestito di peli ghiandolari o sopportanti una ghiandola.

GHIANDOLIFORME, GHIANDOLOSO (*biol.* e *patol.*). — Il primo di questi epiteti vien dato a ciò che ha forma di ghiandola, senza averne propriamente la natura. Il secondo, a ciò che ha aspetto, forma e tessitura di ghiandola: *angina*, *ottalmia ghiandolosa*, ecc.

GHIANDONE (*miner.*). — Nome volgare di una specie di granito a grossi cristalli di feldspato, che trovasi alle falde della Spluga Fraona.

GHIBELLINI (*stor. M. E.*). V. Guelfi.

GHIBERTI Lorenzo (*biogr.*). — Questo grande scultore, che fa epoca nella storia dell'arte moderna, nacque in Firenze l'anno 1381 (imperciocchè nella denunzia dei suoi beni fatta nel 1427 ei dice di aver quarantasei anni. Gaye, I, 103), di Uguccione detto Cione, celebre orefice. Egli apprese i principii del disegno e l'arte di modellare e di fondere da Bartoluccio suo padrigno, che esercitava pure l'oreficeria, arte in quel tempo molto in fiore, e che abbracciava ogni maniera di ornati in metallo. Lorenzo acquistò pure ne' suoi anni giovanili qualche pratica nella dipintura, ed eseguì nel 1401 un a fresco nel palazzo di Pandolfo Malatesta in Rimini, quando, come racconta egli stesso nelle sue *Memorie* intorno al concorso per le porte di bronzo del Battistero, per fuggire la peste che infieriva allora in Firenze, erasi quivi ritirato. Dalla stessa fonte apprendiamo ancora ch'egli attese a quel lavoro colla massima cura ed ardore, e che il suo genio volgeva già quasi intieramente alla pittura; ma non appena ebbe quivi dato fine alla sua commissione, che gli si appresentò tal campo da segnalare se stesso non solo come il più grande scultore dei suoi tempi, ma sì ancora come tale da destare nelle sue opere l'ammirazione di tutte le età seguenti. E questo non fu altro che un concorso aperto dai priori della confraternita dei mercanti di Firenze per l'esecuzione di una delle porte di bronzo del Battistero di San Giovanni,

degna di stare a paro di quella condotta da Andrea Pisano intorno all'anno 1340.

Sei furono i concorrenti ch'ebbe a fronte Ghiberti, tra i quali Filippo Brunelleschi e il giovanetto Donatello, il quale, sebbene avesse toccato di poco i diciott'anni, aveva già nome di valente scultore. Il tema di prova era il sagrifizio d'Isacco da scolpirsi in bronzo, come a modello di uno degli scompartimenti, e fu assegnato loro un anno a presentare il lavoro. Il giudizio fu commesso a trentaquattro periti, pittori, scultori, orefici, tanto fiorentini che di altri paesi, i quali pubblicamente renderebbero ragione del parer loro. Da principio furono giudicati migliori quelli del Ghiberti, del Brunelleschi e del Donatello; ma ben tosto questi due non solo sentirono di esser vinti dal loro competitore, ma generosamente il confessarono, e dissero che nessuno poteva contendere a Ghiberti il primato: la qual virtuosa sentenza fu raffermata in mezzo ad universali applausi. Questa *storia* oggidì vedesi nella Galleria di Firenze, nella stanza dei *bronzi moderni*, accanto a quella fatta in concorrenza dal Brunelleschi. Il priore confortò il Ghiberti a dar subito mano all'opera ed a far cosa degna della Repubblica fiorentina e del suo nome. Vent'anni consumò intorno a questa porta, somigliante, per conto delle proporzioni, a quella di Andrea, e divisa parimente in venti spazii con bassirilievi rappresentanti varii soggetti del Nuovo Testamento; e fu posta a luogo ad uno degl'ingressi laterali nel 1424.

Quattro anni dopo, il Ghiberti ebbe commissione di condurne un'altra più grandiosa, per sostituirla a quella di Andrea, che dall'ingresso principale fu trasportata ad uno dei laterali. Questo maraviglioso monumento, degno, giusta la nota espressione di Michelangelo, di ornare l'ingresso del paradiso, fu, come lo dimostra il Baldinucci, cominciato nel 1428 ed allogato nel 1446. Otto principali storie del Vecchio Testamento vi sono rappresentate in otto grandi spazii con sorprendente magistero. In venti graziose nicchie veggonsi adattate venti piccole statue figuranti gli antichi profeti, e trenta bellissime teste d'alto rilievo gli fanno vago contorno. « Mai non s'erano veduti, scrive Cicognara, getti più maravigliosi..... Altissimo concepimento, composizione sagacemente distribuita, espressione vera, giusta, profonda; purità di contorni, grazia di forme, ed elegantissima esecuzione sono i pregi principali di queste produzioni, che nel principio del secolo xv presentarono il più grande modello che fosse mai offerto alle arti. Ed ecco precisamente la prima fonte da cui trassero studio ed emulazione tutti coloro che vennero dopo; nè il divino Urbinate sdegnò trar modi di panneggiare, di aggruppar le figure e di atteggiarle da questi bronzi del Ghiberti ».

Nel corso dei quarant'anni impiegati intorno alle due porte ei condusse altri importanti lavori di scultura in bronzo, tra i quali la *cassa di san Zenobio*, posta in Santa Maria del Fiore, rappresentante il santo che risuscita un fanciullo; le tre statue di bronzo di *san Giovanni Battista*, di *san Matteo* e di *santo Stefano* per la chiesa di Or-San-Michele, e due *bassirilievi* d'ottone dorato pel battisterio della cattedrale di Siena. Di tutte queste egregie opere, il san Matteo, il bassorilievo della cassa di san Zenobio e la seconda porta devono riguardarsi come i capolavori della scultura del secolo xv. Oltre le opere di scultura e le dipinture di Rimini, Ghiberti pinse in vetro sopra una finestra della chiesa di Or-San-Michele un *san Giovanni Battista*, e dipinse la maggior parte dei vetri di Santa Maria del Fiore. Ei fu pure associato come architetto al Brunelleschi nel 1419 per la costruzione della cupola di questo tempio, sebbene in quest'arte fosse di lunga mano inferiore al compagno (V. Brunelleschi). I suoi concittadini lo ebbero sempre in grandissima stima, onde lo nominarono a volta a volta alle più luminose cariche della repubblica.

Il Vasari dice che pervenuto all'anno sessantaquattresimo della sua vita si morì: ma erra. Gravi argomenti fanno credere che la morte di lui sia avvenuta poco dopo ch'egli ebbe fatto il suo testamento, che ha la data di novembre del 1455, contando egli allora circa 77 anni d'età. Sopra la principal porta del Battistero i suoi concittadini gli posero un busto coll'iscrizione: *Laurentii Cionis de Ghibertis mira arte fabricatam.*

Parecchi de' bassirilievi della principal porta del Battistero furono incisi da Piroli, e fanno parte di un'opera comparsa alcuni anni sono intorno ai monumenti dell'Italia moderna anteriori al tempo di Raffaello. Il lettore avrà l'intiera collezione dei bassirilievi della porta nell'opera intitolata: *La porta principale del Battistero di San Giovanni incisa in Firenze in* 34 *fogli aperti da Ferdinando Gregori e Tommaso Patch* (Antonio Cocchi) *nel* 1773, *e dedicata all'arciduca Leopoldo I.* Veda pure l'*Elogio di Lorenzo* del Gonnelli (Firenze 1822), e l'interessantissima *Biografia artistica* nella quale sono passati a rassegna quasi tutti i più celebri artisti suoi contemporanei, pubblicata nel 1830 da Augusto Hagen.

GHIERA (*tecn.*). — Dicesi quel cerchietto di metallo, per lo più di ferro o di ottone, che mette intorno alla cima del manico di legno di alcuni utensili, come lime, scalpelli o simili, perchè non si fenda. La più semplice maniera di farle si è con un pezzo di lamina piegata a foggia di piccolo cilindro e saldata a forte sugli orli. Oggidì però che trovansi in commercio Tubi (V.) fatti con mezzi meccanici ed economici, val meglio tagliar le ghiere da questi mediante la lima. Un nuovo uso e molto importante delle ghiere è quello che si fa in oggi per fissar i tubi nei fori delle pareti delle caldaje tubulari. Fabbricansi queste o con lamine tagliate a sghimbescio alle cime e saldate, o meglio con le cime stesse tagliate a denti e calettate, od anche con anelli stazzati mediante appositi ponzoni e senza saldatura. Qualche volta però adattansi i tubi alle caldaje anche senza l'aggiunta delle ghiere.

GHIGLIOTTINA (*stor.* e *dir. pen.*). — Questo strumento di morte, cui un celebre medico diede il nome nel 1792, sebbene a torto gliene sia stata attribuita l'invenzione, era già conosciuto in Italia fin dal principio del secolo xvi. Si trovano nelle *Cronache di Giovanni d'Auton*, pubblicate intiere la prima volta nel 1835 dal bibliofilo Jacob (Pao-

acroix), notizie curiose di un'esecuzione fatta a enova il 13 maggio 1507 con una macchina, di ui la ghigliottina non è che un perfezionamento, tempo che il re di Francia Luigi XII si trovava quella città da lui vinta, avendo anche al se- uito Giovanni d'Auton, che si chiamava *poeta e onista del re*. In un capitolo di queste *Cronache* . IV, p. 54 e segg.) si legge quanto segue: « Nelle rigioni del re trovavasi allora un certo Demetrio iustiniani, popolano grasso, che aveva mosso popolo genovese a sedizione ». Seguono poche arole sul processo e la condanna a morte. « Il atibolo fu eretto *sopra una bella piazza presso molo di Genova;* il carceriere condusse il con- annato, che diede in un profondo sospiro al veder apparato, impallidì ed incrocicchiò le braccia..... oi avendo steso il collo sul ceppo, *il boja liberò na fune che tratteneva un gran masso con ta- liente mannaja, che scendendo tra due travi, tagliò testa al paziente*, in modo che questa cadde da na parte ed il corpo dall'altra ». Il cronista Gio- anni d'Auton morì nel 1528.

Il dotto Achille Bacchi di Bologna fece stampare ella sua città, nel 1555, un volume in-4° (oggi aro e ricercato a motivo delle figure di Giulio onasone, ritoccate poi da Agostino Caracci nella econda edizione pubblicata nel 1574), il quale ha er titolo: *Symbolicarum quæstionum de universo enere libri V.* Una delle figure rappresenta la acchina fatale ed il supplizio d'un condannato.

La decapitazione del duca di Montmorency, av- enuta nel 1632 a Tolosa nella corte del Campi- oglio (Palazzo della Città), è descritta in questi rmini nelle *Memorie di Puységur*, pubblicate da uchesne nel 1690 (p. 107): « Egli si fece gettare na fune sulle braccia e se ne andò al patibolo, cui entrò per una finestra..... In quel paese doprano una mannaja collocata fra due pezzi di gno, e quando il capo è posto sul ceppo, si libera fune ed il fendente cala e separa la testa dal rpo ». Il celebre chirurgo Antonio Louis, segre- rio perpetuo dell'Accademia di chirurgia, disse un consulto che gli fu chiesto nel 1792 dal Co- itato di legislazione dell'Assemblea nazionale, e l'Inghilterra aveva adottato questo modo di capitare. « Il corpo del paziente è collocato boc- ne tra due travi; e dall'alto d'una traversa, da i queste sono unite, si fa cadere la mannaja nvessa, toccando uno scatto, ecc. ».

Dalle cose anzidette si dimostra abbastanza, ntro l'opinione corrente, che l'invenzione del pa- olo detto *ghigliottina* non può esser attribuita al dottore Guillotin, nè alla rivoluzione francese, anzi risale almeno ai primi anni del secolo XVI. l'epoca della rivoluzione francese volendosi to- ere l'infamia annessa alle famiglie dei condan- ti a qualunque supplizio diverso dalla decapita- ne, Guillotin, deputato di Parigi all'Assemblea tituente, propose (10 ottobre 1789), per far ca- re questo pregiudizio, di ridurre qualunque ese- ione a morte ad un solo e medesimo supplizio, ello cioè da cui non veniva infamia; e com'egli non meno filantropo che eccellente cittadino, resse il voto di sostituire al carnefice una mac- na, la cui azione fosse più rapida e più sicura, ma di cui però non diede nè allora nè poi alcun disegno, alcuna descrizione. La domanda di Guil- lotin fu differita fino alla discussione del codice penale, ch'era per esser incominciata, ed il dottore fece (1° dicembre 1789) ammettere, secondo la sua relazione, l'uguaglianza delle pene, senza distin- zione di grado e di età. Pertanto non altro avrebbe dovuto rimaner a Guillotin che l'onore d'aver pel primo chiesta l'uguaglianza delle pene, e per tutti i condannati la pena di morte ch'egli credeva fosse la meno crudele.

Verso la metà del 1791 fu ripresa la discussione sul codice penale. La decapitazione fu domandata per pena di morte da Le Pelletier; vi si oppose Chabroud per non ispargere il sangue in faccia al popolo; ma il duca di Rochefoucauld-Liancourt essendosi opposto al supplizio della forca, perchè aveva servito alle orribili vendette popolari, l'As- semblea accettò la proposizione del primo, ch'era una ripetizione di quella già fatta da Guillotin. All'Assemblea costituente succedeva l'Assemblea legislativa. Il modo di decapitare non era ancora determinato, ed i condannati erano in riserbo nelle prigioni, quando il Comitato di legislazione si volse in ultimo al dottore Louis per averne il parere su tale argomento. Questo parere *sul modo di de- collazione*, in data 7 marzo 1792, fu trasmesso al Comitato, ed il 20, sulla relazione di Carlier, de- putato dell'Aisne, l'Assemblea legislativa emanò un decreto, sanzionato il 25 dal re, il quale dichia- rava che l'art. 3° del tit. 1° del Codice penale, in virtù di cui *ogni condannato alla pena di morte sarà decapitato*, doveva essere eseguito « secondo la maniera indicata ed il modo adottato dal con- sulto segnato dal segretario perpetuo dell'Acca- demia di chirurgia ». Il consulto fu annesso al de- creto, ed il potere esecutivo « autorizzato a far le spese necessarie affinchè tal modo di esecuzione fosse uniforme in tutto il regno ».

In questo curioso consulto, fatto parte integrante di una legge, l'autore dice che gli strumenti da taglio hanno pochissima forza quando cadono per- pendicolarmente; e cita l'esempio della decollazione di Lally, che si dovette finire *con tre o quattro colpi di sciabola;* rammenta che il pubblico vide *con orrore questo macello*, e dopo aver riferiti i modi di decapitazione praticati in Allemagna, in Danimarca e nelle Isole Britanniche, dà preferenza alla maniera inglese, e terminando dice: « Se si può facilmente far costruire una simile macchina, il cui effetto è immancabile, la decapitazione sarà fatta in un atomo, secondo l'intendimento della nuova legge. Sarà poi anche facile farne la prova su cadaveri e su montoni vivi ». Ma rimaneva a costruire la macchina di morte e perfezionarla. Trovavasi allora a Parigi un meccanico tedesco per nome Schmitt, fabbricatore di gravicembali: egli andò a trovare Louis, e questi l'indirizzò al mini- stro Roland (24 marzo 1792). Schmitt prestò molta mano ai lavori ordinati; Louis aveva avuta, a detta di lui stesso, *la missione* di tutto condurre e dirige- re. Dalle sue *lettere* e relazioni al ministro, scritte di suo pugno, come le *istruzioni* che diede, si rac- coglie che la macchina fu fatta dal legnajuolo de- maniale, che per ciò ebbe lettere di provvisione,

e fu incaricato di fornire quello che queste lettere chiamano *legno di giustizia*. Finalmente la macchina si trovò in pronto, ed il dottore scrisse, il 19 aprile, al ministro in questi termini: « Le sperienze della macchina dell'artefice Schmitt vennero fatte martedì, a Bicêtre, su tre cadaveri, rimasti dalla medesima decapitati così nettamente, che si fu maravigliati della forza e prestezza di sua azione ». Si vede da questa medesima lettera che l'esecutore (Sanson) ed i suoi due fratelli si trovarono alla prova, assistita anche da un segretario del tribunale criminale.

Pertanto rimane chiarito un fatto storico rimasto finora oscuro ed incerto. Il dottore Guillotin contribuì per nulla al piano ed alla costruzione dello strumento di morte che porta il suo nome; la triste *missione* di farlo costruire fu data al celebre chirurgo Antonio Louis, del quale un biografo (Née de la Rochelle) fa conoscere cinquantun'opera. Louis si valse dell'artefice di gravicembali Schmitt, che costruì il modello adottato della ghigliottina, e dal medesimo detto *suo ingegnoso inventore*. La prima esecuzione colla ghigliottina ebbe luogo a Parigi il 25 aprile 1792; ed in parecchie città diverse prove furono fatte prima di servirsene per l'uso destinato. I due dottori Giuseppe Ignazio Guillotin (nato a Saintes nel 1738, morto a Parigi nel 1814) ed Antonio Louis (nato a Metz nel 1723, morto a Parigi nel 1792) ebbero il difficile coraggio della loro filantropia: il primo non cercò mutar nome; il secondo non tenne per avvilito il suo, mentre lo strumento si chiamava pure *louisette* o *petite louison*. Il loro intendimento fu di servire alla causa dell'umanità; ed essi non hanno punto carico se i repubblicani si valsero di questo rapido mezzo per le grandi loro carnificine. Fu notato il deplorabile e singolare caso che Luigi XVI, il quale segnò, il 25 ottobre, il decreto del 20 per la costruzione della macchina fatale, dalla medesima ebbe mozzo il capo; la moglie del ministro che aveva controsegnato il decreto ne fu pure vittima; e Roland, proscritto, uccidendosi lasciò stese queste parole: « Il sangue che a torrenti scorre nella mia patria..... queste carnificine non possono esser ispirate che dai più crudeli nemici della Francia ».

Nacque fra i medici l'importante quistione se la ghigliottina sia veramente mezzo meno doloroso di dar la morte. Il celebre Soemmering sostenne che tale supplizio è orribile, perchè nel capo separato dal corpo il *sentimento*, la *personalità*, l'*io* rimangono ancora qualche tempo col dolore del taglio, e, fra molti esempi, cita quello di Carlotta Corday, il cui viso s'accese di sdegno quando l'esecutore, tenendo in mano il capo di essa sì bello e pacificamente rassegnato, osò dargli uno schiaffo. Non potendosi qui svolgere l'opinione del medico tedesco, ci contentiamo di citare colla sua lettera inserita nel *Moniteur* del 9 novembre 1795, le *Osservazioni* su questa lettera di Giorgio Wedekind, medico dello spedale militare di Strasborgo (*Moniteur* del 15 nov. 1795); la memoria del dottore Sédillot il giovine, intitolata *Riflessioni storiche e fisiologiche sul supplizio della ghigliottina*, Parigi anno IV (1795), in-8°, e gli *Aneddoti dei decapitati*, ivi, anno V (1796), in-8°.

GHIKA (*geneal.* e *biogr.*). — Stirpe principesca oriunda d'Albania, la quale diede molti ospodari alla Moldo-Valacchia, ebbe per fondatore Giorgio Ghika, albanese, il quale fu chiamato all'ospodarato nel 1661.

Sebbene di origine albanese, i *Ghika* non vennero direttamente da Albania, da Kœprili; ed a ragione Engel ed Hammer affermano che Giorgio, come i gran vjsir *Kœprili*, venne da *Kœpri*, città fiorente dell'Asia Minore a quel tempo. Giorgio Ghika non ottenne il trono di Moldavia per favore del gran visir Mohammed Kœprili, siccome il Vereau ed altri biografi affermano. Un documento contemporaneo, serbato negli Archivii veneti, chiarisce che il *Kapou-Kehaïa* (rappresentante diplomatico) di Moldavia fu, suo malgrado, incaricato di governare i Moldavi. Gli storici, ignorando questa circostanza, supposero che il figliuolo suo Gregorio avesse dovuto appigliarsi a molti intrighi per acquistare la corona di Valacchia, e quindi l'accusano d'ingratitudine. Ma gl'intrighi non erano punto necessarii per persuadere il vecchio Giorgio ad abbandonare un potere allora eccessivamente difficile a conservare, e che egli non aveva punto ambito. Ora, havvi di vantaggio; i dispacci dei *baili veneziani* a Costantinopoli, che dànno molti particolari intorno all'elevazione di Gregorio, lo tacciono assolutamente della supposta ingratitudine, e parimente dell'appoggio dato alla sua candidatura dal vecchio Costantino Cantacuzeno, dal quale Gregorio avrebbe poi disconosciuto i rilevanti servigi: menzogne ordite da coloro che avevano in animo di rendere odiosa la lotta che Gregorio sostenne più tardi contro i Cantacuzeni. Raccogliesi dai dispacci suddetti che nello stato difficile in cui versava allora il principato, l'abile Kœprili, per assicurare il pagamento del tributo e sopravvegghiare la frontiera ottomana, avrebbe creduto dover surrogare un principe attempato, stanco dalle lotte, con un giovane ardente, risoluto, ingegnoso, in buona opinione dei Rumani, de' quali conoscesse la lingua e avesse adottati i costumi: gli avvenimenti provarono la sagacità dell'illustre uomo di Stato. Tradito da Dimitrio Cantacuzeno, la cui sleale condotta è a ragione ripresa da un contemporaneo vivente a Costantinopoli, l'inglese sir Ricaut, Gregorio I passò in Allemagna, dove i modi di Leopoldo I lo costrinsero di girsene a Venezia; e chi conosca il carattere dell'imperatore tedesco, quei facilmente crederà che suoi fossero i torti. I dispacci dei veneti ambasciatori a Vienna confermano l'ipotesi; nonostante gl'intrighi dell'ambasciatore di Cesare a Venezia, Gregorio vi fu onorevolmente accolto dal doge e dal Senato. A questo luogo Cantimir e suoi numerosi plagiarii inventarono un curioso romanzo in assoluta contraddizione coi documenti degli Archivii, pretendendo che Gregorio, per uscire dalle mani di Leopoldo, avesse messo innanzi i più svoli pretesti, fra gli altri quello di abbracciare il cattolicismo, e che ottenesse da Roma di separarsi dalla principessa; che a Venezia avesse chiesta la mano di una Giustinian, e sul punto di contrarre matrimonio, imbarcatosi di sottecchi, fosse corso a Costantinopoli, ove il sultano gli avrebbe re

la corona di Valacchia. Di vero havvi solo la gita di Gregorio a Venezia, poi a Costantinopoli, ultimamente il ristabilimento sul trono di Valacchia: e ciò dai documenti dei sopra nominati Archivii veneziani.

È a dolere che nulla trovisi nei citati Archivii sul secondo regno di Gregorio; ma il modo con cui parlavasi dagli storici del primo deve porre in sospetto ciò che dicesi dai medesimi del secondo regno. Radù de' Greceani, gran cancelliere di Serban II Cantacuzeno, nemico acerrimo di Gregorio, sendo l'unica sorgente di tutto il racconto, può credersi che uno scrittore divoto ai Cantacuzeni abbia esagerato gli atti di vendetta ispirati a Gregorio dalla tradigione di Dimitri, e le cose dette sugl'influssi del cattolicismo, non meno che del machiavellismo italiano nei fatti di Gregorio, sono al tutto assurde. Egli non aveva punto mutato religione, ed un breve soggiorno a Venezia non poteva cangiare il carattere del principe. Hammer reca buona dose di favole intorno a quel tempo, passate dipoi nella storia; e lo stesso è da dire di altri scrittori. Il racconto del modo di condursi a Lewens e ad Hotin (*Choczim*) è parimente lontano dal vero. Pretendesi che Gregorio di sua volontà si dichiarasse per i Tedeschi e per i Polacchi nelle due memorabili giornate. Coloro che negli affari politici null'altro veggono che la questione religiosa, approvano che si ponesse dal lato dei cristiani; altri al presente stimano che poco conto facesse della potenza sovrana. Certo è che il titolo di principe del Santo Impero, datogli, induce a credere ch'egli favorisse gli Allemanni. L'Austria non aveva a quel tempo tolto alla Rumania alcuna delle sue provincie, e il Santo Impero aveasi qual protettore naturale del cristianesimo, e di questo avviso era Leopoldo. E sebbene sembri che Gregorio I non avesse di molta simpatia pei Polacchi, vicini turbolenti ed egoisti, ciò nullameno i modi scortesi con che il gran visir trattò il principe di Moldavia, il giorno precedente la battaglia, dovettero inasprire il principe di Valacchia e abilitarlo a dividere coi soldati l'ammirazione per Sobieski.

Ignoravasi fino al presente in che maniera i *Ghika*, eliminati per poco dalla famiglia greca dei Cantacuzeni, avessero potuto di maggior luce brillare nel periodo dei Fanarioti. Al dire della principessa Koltzoff-Massalsky (Dora d'Istria), gli Archivii veneziani schiariscono la questione. Il principe Matteo, figliuolo di Gregorio I, rimasto a Costantinopoli, era morto prematuramente, e, secondo che dicono parecchi storici, avvelenato dai Cantacuzeni, i quali a quel tempo erano ricorsi ai più ributtevoli ripieghi per giungere ai loro politici disegni. Il suddetto principe, stando a Costantinopoli, menò moglie la figlia del celebre dragomanno Alessandro Maurocordato: Gregorio II, nato di tal matrimonio, ebbe non solo di buon'ora l'appoggio del suo avo materno, potentissimo nell'impero, ma ancora quello dell'Allemagna, sendo stato suo padrino Leopoldo I, secondo Hammer. Arrogesi la sua istruzione, che di molto superava quella che trovavasi a Bukarest o a Jassy. In continua relazione colle legazioni occidentali, impadronissi della politica generale, e divenuto gran dragomanno della Porta, meritò, pe' suoi strepitosi servigi, di essere inalzato al trono della Moldavia.

La lunga carriera di Gregorio nel principato, comecchè trovisi delineata negli storici, pure vi si scorgono tratti essenziali rimasti nell'ombra. Il principe di Moldavia emancipò i servi, e, lungi dall'idolatrare il potere, chiese d'esserne esonerato; ma indarno, chè non poteva facilmente surrogarsi un principe che era insieme generale, amministratore e diplomatico abilissimo in un tempo in cui Austria e Russia minacciavano i Principati. I Turchi nell'infrattanto, incapaci di contenersi, lo misero a dure prove: Costantino, suo cugino, sospetto d'intelligenze cogli Allemanni e coi Russi, ebbe mozzo il capo, del pari che suo fratello Alessandro, di cui poco ed erroneamente discorrono gli storici orientali. Confessano però che fosse nominato principe di Valacchia, asserzione conforme alle tradizioni della famiglia Ghika; ciò non ostante del suo principato di Valacchia non hassi traccia negli Archivii veneti. Trovasi nei documenti dei medesimi ch'ei fu creato principe dell'impero ottoniano, onore molto raro a quel tempo, che certo inasprì l'ortodossia musulmana contro gli audaci *giaurri* che agognavano al governo dell'Impero. Alessandro, più temuto pe' suoi talenti, fu decapitato alla presenza del sultano in modo atroce così, da destare orrore contro i costumi turcheschi; i suoi beni furono staggiti, salvo ciò che il coraggio della madre giunse a sottrarre alla rapacità dei Turchi.

Il furore contro i cristiani in quel turno procedeva così pazzamente sbrigliato, che un giorno il gran dragomanno Matteo Ghika, che fu poi Matteo II, figliuolo di Gregorio II, fu precipitato dal suo cavallo nel bel mezzo di Costantinopoli. Un figliuolo di Alessandro, Gregorio III, dopo essere stato prigioniero dei Russi, avendo voluto togliere la Bucovina alla casa d'Austria, fu assassinato proditoriamente. Egli aveva adottato i figliuoli di sua sorella Caterina, maritata al gran logoteta di Moldavia. Da uno de' suoi nipoti, che recava il suo nome, discendeva l'ultimo principe di Moldavia, Alessandro Gregorio I, la cui morte fu sì triste. L'ultimo discendente di Dimitri, figliuolo di Gregorio III, non avendo figliuoli, si estinse con lui il ramo maschile dei Ghika di Moldavia. Dimitri, fratello di Gregorio, schifò gli onori che tornarono alla sua famiglia funesti: ricusò la corona di Valacchia e contentossi del titolo di bano di Craïowa, e di ciò stesso sembra che poco si curasse, avendo domandato a Buonaparte, primo console, di stabilire in Valacchia gli ordini repubblicani. Il gran bano non parlava che greco; ma i suoi figliuoli, Gregorio IV ed Alessandro X, avevano di tal maniera seguiti gli usi della Rumania, che l'avvenimento di Gregorio fu comunemente appellato *restaurazione de' principi indigeni*. Intanto la famiglia, che serbò lungamente il tipo albanese, pieno di vigore e di energia, durante i secoli XVII e XVIII, fu in intime relazioni con i diplomatici veneziani. Dopo la morte di Gregorio I, prese parte vivissima al rinascimento ellenico, e le relazioni coi rappresentanti delle Potenze divennero più frequenti. Gregorio III, ultimo dragomanno della

famiglia, conosceva le principali lingue dell'Oriente e dell'Occidente.

Ai precedenti studii facciam seguire la lista dei principi Ghika, cominciando dal secolo XVII. — 1° **Giorgio**, principe di Moldavia nel 1658, e di Valacchia nell'anno seguente. 2° **Gregorio I**, suo figliuolo, principe di Valacchia (1659, 72) ed anche del Santo Impero. — Nel secolo XVIII. 3° **Gregorio II**, *il vecchio*, principe di Moldavia (1727, 35, 47) e di Valacchia (1732, 44), già gran dragomanno. 4° **Matteo II**, suo figliuolo, gran dragomanno e principe di Valacchia nel 1752, e nell'anno seguente di Moldavia. 5° **Carlo I**, suo fratello, principe di Valacchia (1758, 65) e di Moldavia nell'anno 1757. 6° **Alessandro VI**, figliuolo del precedente, nel 1766 fu principe di Valacchia. 7° **Gregorio III**, *il giovane*, suo fratello, dopo essere stato gran dragomanno, fu principe di Moldavia nel 1764 e 1772, di Valacchia nel 1768. Dagli storici viene nominato *il martire della nazionalità rumena*. — Nel secolo XIX. 8° **Gregorio IV**, figliuolo del gran bano di Valacchia, Dimitri, che aveva ricusato la corona di Valacchia, e nipote del gran dragomanno **Alessandro**, principe di Valacchia nel 1822, soprannominato *il Ristauratore*, a causa dei grandi servigi da lui resi al principato. 9° **Demetrio Alessandro X**, nato a Bukarest il 1° maggio 1796, fu governatore della Piccola Valacchia, poi grande spatario durante l'ospodarato di suo fratello Gregorio (1822-28), cui succedette dopo l'interregno di sei anni cagionato dalla occupazione russa che precedette e susseguì la pace di Adrianopoli (1828-1834), e fu incaricato di applicare la costituzione nota sotto il nome di Statuto o Regolamento organico, di cui il conte Kissseleff aveva dotato i principati. Il nuovo ospodaro aveva allora trentott'anni. Dotato di buone intenzioni, desideroso del bene ed onesto, egli avea però manco dell'energia necessaria per combattere all'interno le abitudini di corruzione inveterata e all'estero l'ascendente irresistibile del protettorato moscovita. Dopo aver favoreggiato lo slancio del partito nazionale rumeno che cominciò a formarsi in quel tempo, tentò indarno comprimerlo; e deposto nell'ottobre del 1842 in forza di un firmano strappato dall'onnipotenza della Russia alla debolezza della Portà, abbandonò la Valacchia, ove non tornò che nel 1854, dopo una dimora di undici anni all'estero e segnatamente in Germania. Poco appresso scoppiò la guerra di Crimea, di cui i risultati schiusero una nuova êra pei principati. Il 1° luglio del 1856 Alessandro Ghika surrogò come *caimacan* l'ospodaro Stirbey, di cui erano finiti i poteri. La sua condotta equivoca gli alienava le simpatie della nazione, che aveva festeggiato il suo ritorno e sperato trovare in lui un difensore zelante dell'unione. La convenzione del 19 agosto 1858, che ricostituiva su nuove basi l'edifizio inalzato dal regolamento organico e chiamava i Valacchi ed i Moldavi ad eleggere separatamente un principe, pose fine al potere del caimacan, il quale d'allora in poi si ritirò interamente nella vita privata, e morì a Napoli nel 1862.

Dal fratello di Alessandro X, il gran bano Michele, ministro dell'interno, nacque la principessa Elena, maritata ad un discendente di Rurik, fondatore dell'impero russo, assai conosciuta nel mondo letterario per le molte e dotte sue pubblicazioni sotto lo pseudonimo di *Dora d'Istria*. Di un altro fratello, il grande spatario Costantino, nacquero Costanza e Pulcheria, i cui maritaggi allearono i Ghika ai Bonaparte: esse si disposarono ai conti Gioachino e Achille Rasponi, nobili ravennati, bisnipoti di Napoleone I e nipoti di Gioacchino Murat re di Napoli. Finalmente vuolsi nominare **Giovanni**, antico principe di Samos e bisnipote di Alessandro X e di Gregorio IV.

Vedi: Poujade, *Chrétiens et Turcs* — Cantimir, *Empire Ottoman; Histoire des princes Ghika* — Ricaut, *History of the Turks* (1680) — Hammer, *Storia dell'impero ottomano* (versione italiana di Romanin, Venezia 1828, vol. 24 in-16°) — Engel, *Storia del regno d'Ungheria* (Vienna 1815, voltata in italiano e compendiata dal Bellinzaghi).

GHILAN (*geogr.*). — Provincia di Persia, che si estende lungo le rive del Mar Caspio dal 74° di longitudine al 76°, e comprende nella sua larghezza a mezzogiorno i gradi 35 e 36 di latitudine. Questa provincia ha dato il suo nome al Mar Caspio; Arabi, Turchi e Persiani l'appellano il mare di Ghilan. I Persiani l'appellano altresì *derìa baconìe*, dalla città di Bacù posta sulle sue rive. Altre appellazioni gli dànno pure i Turchi che non giova indagare. Poco grano e molto riso produce questa provincia; di riso perciò fanno il pane gli abitanti e lo condiscono coll'eccellente pesce che dà il Caspio. La produzione della seta forma la principale occupazione degli abitanti. Due sole importanti città contiene questa provincia, Raset e Lakscian, che si appella altresì Ghilan. Alcuni geografi orientali comprendono in questa provincia quella di Mazanderan, la quale colla provincia di Tabarestan formano la contrada appellata dagli antichi l'Ircania. Nacque in questa provincia e perciò si appella Ghilani uno dei più riveriti e dotti dottori dell'islamismo, Mohammed-Abdul-kadir-el-ghilani. Esso nella sua preghiera a Dio soleva fare questa invocazione: « Signore, perdonatemi i miei peccati, o se volete punirmene, fatemi almeno risuscitare cieco affinchè io non abbia la confusione di vedermi tra cotanti uomini giusti ».

GHILARZA (*geogr.*). — Comune sardo, provincia di Cagliari, circondario di Oristano, con 2599 abit.

GHILINI (*geneal.* e *biogr.*). — Illustre famiglia d'Alessandria, ma originaria di Milano, la quale si trasportò a soggiornare nella città eretta dalla Lega Lombarda contro la prepotenza di Federico Barbarossa. I Ghilini concorsero coi Pettinari alla costruzione della cappella maggiore nella cattedrale d'Alessandria, loro nuova patria, ed è tra le otto famiglie patrizie alle quali spetta il diritto di una chiave dell'arca entro la quale si custodisce una particella del legno della croce, portata da Opizio Reversati nel 1208 da Costantinopoli, non che della Santa Spina, che da Roma portò Castellino Colli nel 1527. Gherardo è il primo di cui si faccia menzione nel secolo XII. I suoi discendenti furono sempre al servigio dei loro principi. Molto preponderanti presso i Visconti e presso gli Sforza, servirono particolarmente nella milizia gli Spagnuoli, quindi la casa di Savoja. Divisi in varie

linee, tutte una dopo l'altra in tempi recenti si spensero, non essendone superstite che una sola.

Ottone, figliuolo di Gherardo, fu il secondo vescovo di Alessandria, nominato dal clero nel 1176. Credesi che sia lo stesso Ottone creato arcivescovo di Genova nel 1203, e morto decrepito nel 1239.

Tommaso, condottiere distinto, andò in Francia ai tempi del re Carlo VI, che, in premio dei distinti servigi e del valore di lui, particolarmente nella famosa guerra contro i Fiamminghi, lo nominò uno dei quattro marescialli di Francia nel 1385. Nel 1391 ebbe parte alla celebre vittoria riportata presso Alessandria dalle armi dei Visconti sopra Giacomo conte d'Armagnac. Morì a Bergamo nel 1402.

Simonino, uno dei favoriti di Filippo Maria Visconti, duca di Milano, lo servì in tutti gli affari più delicati e di maggiore importanza. Morto senza prole il Visconti, Simonino si ritirò in Alessandria, e si adoprò per mettere Milano in potere di Carlo d'Orléans. Proclamata dai Milanesi la repubblica, il Ghilini dovè fuggire. L'ultima memoria che si abbia di lui è che nel 1439 fu celebrato in sua casa l'istrumento col quale gli Alessandrini elessero Guglielmo marchese di Monferrato in loro signore.

Giangiacomo, uomo ricco di cognizioni letterarie, di molta profondità nelle leggi, di somma facondia, fu uno degli adornamenti della Corte degli Sforza. Egli pervenne all'intima confidenza di Lodovico *il Moro*, che nel 1494 gli fece dono del feudo di Movarone. È autore di un'opera intorno all'ospital maggiore di Milano, pubblicata nel 1508. Aveva scritta una storia intorno agli ultimi giorni di Lodovico *il Moro*, la quale comparve nella raccolta delle cose germaniche del Freher col titolo: *Expeditio italica a Maximiliano* 1497 *suscepta*. Scrisse anche le descrizioni della Valtellina e del Lario, che furono pubblicate nella raccolta del Burcardo nel 1717 in Germania. Giangiacomo morì nel 1532.

Lucrezio, capitano di quattro compagnie di fanti italiani, accompagnò Carlo V, nel 1535, nella spedizione contro Tunisi, e fu dei primi a salire sulle mura. Si fece sempre nome di valoroso nelle guerre di Piemonte contro i Francesi. Morì in un fatto d'armi presso Marsiglia nel 1536.

Girolamo, nato in Monza nel 1589, rimasto vedovo, si fece prete nel 1631, e nominato protonotario apostolico, prese soggiorno in Milano. Nell'anno 1642 si ritirò in Alessandria. È uomo notissimo per le sue opere date alla stampa, e principalmente pel *Teatro degli uomini letterati*, che fu pubblicato in Milano nel 1656. Sono pure assai conosciuti i suoi *Annali d'Alessandria*, giunti fino al 1659, e stampati nel 1666. Lasciò grande quantità di lavori inediti, fra i quali *Il tempio delle donne letterate* ed un *Ristretto della scienza civile, politica, statistica e militare*. Morì nel 1668 in Alessandria, e fu sepolto nella tomba de' suoi avi in San Bernardino.

Tommaso, nato nel 1718, andò poi a Roma per intraprendere carriera prelatizia. Nel 1763 fu eletto arcivescovo di Rodi e nunzio apostolico a Brusselle. Pio VI lo creò cardinale nel 1778. Fu uomo di molta pietà, di cuor retto e benefico, e benchè non tra gli uomini più elevati per acutezza d'ingegno, fu sempre proposto quale modello da imitarsi per le sue molte virtù. Morì in Torino il 3 aprile 1787.

GHIOTTA (*econ. dom.*). — Quel vaso lungo, stretto e incavato che ponesi sotto allo spiedo per raccorre la grascia che cade dall'arrosto ed il lardo con cui si pillotta. Dee farsi di ferro o di latta, evitando l'uso del rame, che, malgrado la stagnatura, espone a pericoli per la salute; è munita di piedi e di manichi o impugnature di legno per maneggiarla senza scottarsi; in un punto di essa si pratica un incavo più profondo per poter prendere il grasso con un cucchiajo e riversarlo sull'arrosto, ed ha un beccuccio da un capo per vuotarla interamente quando si voglia. Vi si adattò pure un piccolo meccanismo d'una catena eterna alla Vaucanson, munita ad intervalli di scodellini e che riceve il moto da quello dello spiedo. Gli scodellini tuffandosi nell'incavo ove raccogliesi il grasso, si caricano di questo, lo sollevano e lo gettano in una doccia forata di piccoli buchi che lo lasciano cadere sull'arrosto, il quale mantiensi così sempre umido e morbido. Si risparmia la cura di fare lo stesso a mano col cucchiajo, e si ha una maggiore uniformità, meriti che i gastronomi sapranno apprezzare.

GHIOTTONE (*Gulo*) (*zool.*). — Genere di mammiferi piantigradi, aventi per caratteri: testa piccola, muso non molto aguzzo; occhi mediocremente grandi; orecchiette piccole, rotondate; mustacchi lunghi; lingua liscia; denti incisivi $\frac{6}{6}$, i laterali superiori più grossi ed alquanto più lunghi degli altri; gl'inferiori piccoli, il secondo d'ogni lato situato più indietro; canini $\frac{2}{2}$ grandi, conici, un po' ricurvi; molari $\frac{8}{10}\frac{10}{12}$, i falsi $\frac{2}{3}\frac{3}{4}$; l'ultimo molare d'ogni lato, sì superiore che inferiore, a corona più o meno tubercolosa; collo lungo; corpo ristretto e lungo; coda nè breve, nè prensile; estremità corte; piedi tutti a cinque dita; unghie adunche ed aguzze, semiritirabili; niun sacchetto vicino all'ano; bensì due piccole ghiandole che separano un umore più o meno puzzolente, i condotti delle quali sboccano nell'intestino rètto (Ranzani). Pallas e Gmelin posero il ghiottone tra gli orsi, e quivi l'aveva pur collocato Linneo; ma esso s'accosta più alle martore così pei suoi denti come per le sue inclinazioni; nè si attiene agli orsi se non per la sua andatura plantigrada. Si assomigliano poi alquanto ai tassi nel portamento. Due varietà di ghiottoni si conoscono, o forse due specie, l'una indigena delle alte latitudini settentrionali del vecchio mondo, l'altra delle fredde regioni dell'America.

La prima (*gulo arcticus*), il rossomak de' Russi, è di un intenso color di castagna traente al nero sulle estremità, con un disco bruno sul dorso. Il ghiottone americano (*gulo luscus*), chiamato *wolverene*, *carcajou* e *quickhatch*, è di colore più smontato. Sono entrambi di abitudini notturne. Inclinando noi a considerarli come semplici va-

rietà, non ne disgiungeremo la storia. Il primo a descrivere il ghiottone si fu Olao Magno. « Fra tutti gli animali, dic'egli, che si considerano come insaziabilmente voraci, il ghiottone delle parti settentrionali della Svezia ha ricevuto un'espressa appellazione, chiamandosi *ierff* nella lingua del paese, e *vielfrass* in tedesco. Nella lingua slava è chiamato *rossomaka*, in allusione alla sua voracità; e *gulo* in latino per la sua golosità (*gulo a gulositate appellatur*) » (Ol. Magn., *Hist. de gent. septent.*). Infatti il ghiottone è veramente animale voracissimo, ma non punto formidabile nè pell'uomo, nè per gli animali più grossi, quantunque molta sia la sua forza proporzionatamente alla sua grandezza. Essendo lento ne' suoi movimenti, supplisce a questo difetto coll'industria e colla perseveranza, e perseguita indefesso la sua preda per più chilometri, fa caccia di animali deboli o malati, distrugge lepri, marmotte e uccelli ch'egli assale all'improvvista.

Fig. 2832. — Ghiottone americano.

Buffon, appoggiandosi sull'autorità d'Olao Magno, d'Isbrandt e d'altri, ha contribuito a confermare l'opinione (negata dai più recenti naturalisti) che il ghiottone ricorra a sottilissimi artifizii per sorprendere le sue vittime, e che s'appiatti tra i rami degli alberi finchè vi si accosta, a brucarne le foglie, la renna, sopra cui egli gettasi con infallibile rapidità, affigge le forti sue unghie nella pelle, e strazia e dilacera il collo e la gola del povero animale, che finisce per cadere sfinito e restar pasto del suo carnefice. Ma il dottore Richardson nella sua storia del ghiottone americano afferma che quella varietà non ricorre ad alcuno di siffatti artifizii, e mostra di non credere a tale asserzione.

È probabilissimo che se ne siano esagerate le particolarità, ma non possiamo rigettare affatto le asserzioni di antichi viaggiatori fededegni, e può benissimo essere che il ghiottone assalti la renna addormentata, i cervi deboli o malati ed i giovani cerbiatti, e affiggendo loro i denti nei vasi sanguigni della gola (come fa la donnola assaltando la lepre), uccida in tal modo le sue vittime. Gmelin, Richardson e Graham s'accordano in affermare che il ghiottone riesce di grandissima molestia a coloro che fanno caccia di animali pregiati per la loro pelle, in quanto ne visita le trappole e distrugge gli animali ivi acchiappati. Nella Siberia va depredando le trappole delle volpi, e, come nota il Graham, nell'America settentrionale « segue le tracce del cacciatore di martore pel giro di trenta o quaranta chilometri, e ne rende inutili le trappole, solo per mangiarne l'esca, che consiste per lo più in una testa di pernice sopra un pezzo di selvaggina secca. Non ama la carne di martore, ma la straccia sempre in pezzi o la sepellisce nella neve a molta distanza dalla trappola. Queste martore così sepolte finiscono poi sempre con esser pascolo dell'affamata volpe, le cui nari le sono di guida infallibile al luogo in cui sono nascoste. Quindi è che spesso si vedono due o tre volpi tener dietro al ghiottone per ispiare i suoi furti e farne loro pasto ». Durante la state il castoro forma comunemente la preda del ghiottone. Questo animale è notturno, astuto e determinato; combatte assai risolutamente, e un cane solo difficilmente può reggergli contro. La sua pelle è molto ricercata, massime quella del ghiottone siberico, che è scura e di un bel lustro. È della lunghezza di circa 76 centimetri, senza contar la coda che insieme col lungo suo pelo è di 25. Non si fabbrica tana di sorta alcuna; la femmina negli antri, o ne' tronchi cavi degli alberi, o nelle tane abbandonate dai tassi partorisce due o tre figli per volta.

GHIOTTORNIA (*etic.*). V. Intemperanza.

GHIOZZO (*zool.*). — Genere di pesci acantotteri, che ha varie specie di piccola mole. Ha pinne ventrali e toraciche riunite alla base o in tutta la loro lunghezza; due spine dorsali flessibili. Se ne trovano nelle acque dolci e nelle marine in India, in America e nel Mediterraneo.

GHIRARDACCI Cherubino (*biogr.*). — Storico, nato a Bologna nel 1524, morto nella stessa città nel 1598, entrò nell'Ordine degli Agostiniani e scrisse, fra le altre cose, *Le storie di Bologna dalla sua fondazione sino all'anno* 1423 (Bologna 1596, in-fol.). Il secondo volume fu pubblicato dopo la morte dell'autore dal padre Solimani, e un terzo è rimasto manoscritto. Questo storico fece immense indagini negli archivii pubblici e privati, e ne trasse un gran numero di documenti, dei quali però non ha saputo fare molto buon uso.

Vedi Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*.

GHIRLANDA (*marin.*). — Termine di costruzione. Si dà questo nome a grossi pezzi di legno che si dispongono a squadra sulla ruota di prua, sopra e sotto le cubie, per legare insieme le parti davanti della nave e connettere i madieri e forcacci. Le ghirlande non si mettono solo alla prua, ma ancora alla poppa; hanno curvature e lunghezze differenti; si dà però loro sempre la massima lunghezza e la massima forza possibile, particolarmente se si tratta di grandi bastimenti.

Si dà ancora il nome di *ghirlanda* al complesso di piccole corde di cui si avviluppano le corde più grosse commesse insieme, affinchè le loro parti stiano bene assembrate insieme.

GHIRLANDAJO (del) Domenico (*biogr.*). — Il suo vero cognome fu *Bigordi*, abbenchè il Baldinucci,

l Lanzi e lo stesso Rosini abbiano accreditato 'errore del Migliore, che lo disse *de' Curradi*. Celebre pittore e musaicista, anzi miglioratore di ali arti, appellato Ghirlandajo dalla professione di uo padre Tommaso. Nacque in Firenze nel 1449, iccome ricavasi dalla denuncia dei beni fatta dal adre nel 1480, e vi ebbe a maestro nella pittura Alessio Balduinetti. Chiamato ancor giovane a dipingere la cappella Sistina in concorrenza coi più elebri artisti, vi figurò la *Risurrezione di Cristo*, ittura che già perì, e la *Vocazione dei santi Pietro Andrea*, che vi si vede ancora. Fu egli il primo ra i Fiorentini che per via della prospettiva seppe dare profondità alle composizioni e trarre maraviglioso effetto dalle lontane vedute; uomo di una schiettezza di contorni, di un garbo di fattezze, di una varietà d'idee, di una facilità e diligenza veramente rare. Conobbe che l'oro poteva bensì rendere ricche, ma non belle le vesti ed ogni altro ornamento, e fu uno dei primi a spogliarle di quest'antico lenocinio dell'arte ancora bambina, che tanto nuoce all'artificio della pittura. Tra le migliori sue opere si suol dare il primo luogo al coro di Santa Maria Novella in Firenze, dove dipinse da una banda *Istorie di Maria Vergine*, dall'altra *Istorie di san Giovanni Battista*, e inoltre quella *Strage degl'Innocenti* tanto lodata dal Vasari. Nelle principali figure ritrasse diversi letterati primarii cittadini di Firenze con arie di teste bellissime. Ma le mani e le altre estremità non corrispondono; e queste ultime diligenze sono meriti di Andrea del Sarto, in cui par vedere la maniera del Ghirlandajo aggrandita e perfezionata. *La natività di G. C.*, ora nella Galleria della Belle Arti di Firenze, e l'*Adorazione dei Magi*, vastissima tavola che occupa un distinto luogo tra i capolavori della Galleria degli Uffizii, abbondano di straordinarie bellezze e fanno prova dell'ingegno inventore di Domenico. Lo stesso dicasi del magnifico quadro della *Nunziata* che ora trovasi in Milano, al quale non si può apporre se non che qualche esilità nelle mani, ma per ogni altro rispetto maraviglioso, sì che taluno per procacciargli maggior pregio non ebbe difficoltà di dichiararlo di Leonardo, di Raffaello. Maravigliosa è pure la tavola a tempera rappresentante *San Vincenzo Ferreri co' santi Sebastiano e Rocco*, che serbasi al presente nel pubblico palazzo di Rimini. Esiste tuttora ed è stata da pochi anni ripulita una *Nunziata* di musaico, bellissima, sopra la porta che da Santa Maria del Fiore va ai Servi, e vi è segnato l'anno 1490, la quale dimostra ciò che il Vasari afferma, che fra' maestri moderni di musaico non s'è veduto ancor meglio. Molte altre opere condusse in Firenze, in Roma, Pisa, Rimini, ecc. Tra le sue pitture ai Camaldolesi di Volterra è celebre il *San Romualdo*, che fu poi inciso dalla Diana di Mantova.

Questo eccellente artista sarebbe morto nella fresca età di anni 44, nel 1493, stando al Vasari; ma erra. Imperciocchè risultando da documenti che Benedetto, fratello di Domenico, entrò in luogo del padre nell'anno 1490, *per la morte di esso Domenico* (Gaye, I, 267), e raccontando lo stesso Vasari che l'opera di musaico cominciata a lavorare nella cappella di San Zanobi in Duomo rimase imperfetta per la morte di Lorenzo il Magnifico, che fu nel 1494; bisogna credere che la sua morte avvenisse intorno al 1498, e che l'esimio artista toccasse il quarantanovesimo anno. Dalla sua scuola uscirono i migliori artefici dell'epoca susseguente, e lo stesso Buonarroti gloriavasi di averlo avuto a maestro.

Domenico ebbe un figlio per nome Ridolfo, cui lasciò orfano in tenera età, il quale nella stessa arte della pittura per poco agguagliò la celebrità del padre. Ammaestrato primamente da Davide, suo zio, e quindi da Baccio della Porta, avanzò siffattamente nell'arte, che Raffaello d'Urbino venuto a Firenze lo ebbe in grande stima e strinse con lui amicizia. Partendo poi dalla città, lasciavagli, perchè lo terminasse, un quadro di *Nostra Donna* commessogli da Siena; e poco poi, ito a Roma, lo invitava a seco dipingere nel Vaticano; ma Ridolfo troppo amava la patria per posporla ad altra città, e se ne scusò. Viveva ancora il frate quando dipinse diverse tavole per San Jacopo di Ripoli e per San Girolamo, nelle quali scorgesi qualche lume del fare raffaellesco e del grandioso stile del maestro. Bellissimi quadri si conservano di lui nella reale galleria di Firenze, a Pitti ed altre; ma la tavola dell'*Assunta* che vedesi nella cattedrale di Prato è tale opera che, al dire del Ticozzi, non teme il paragone delle più perfette dei grandi artisti. Ei moriva di 75 anni. Dalla scuola di Ridolfo del Ghirlandajo uscirono molti valenti pittori, come un Michele di Ridolfo, un Mariano da Pescia, un Carlo Portelli, ecc.

Vedi: Vasari (edizione del Le Monnier, tom. v, p. 65-89) — Rosini, *Storia* — Fineschi, *Memorie sopra il cimitero antico di Santa Maria Novella* (p. 65, not. 2).

GHIRO (*Myoxus*) (*zool.*). — Genere di rosicanti della famiglia dei topi (*murides*), che ha per caratteri: quattro dita e il rudimento di un quinto ai piedi anteriori; pelame morbido e fino; cinque dita ai piedi posteriori; coda lunghissima, talvolta pannocchiuta e rotonda, tal altra con un solo ciuffo all'estremità; quattro denti incisivi, e sedici molari. Questi animali sono piccoli rosicatori notturni, che il mantello di folto pelo e di colori, se non vivaci, almeno preziosi e bene accordati e la coda tutta pelosa hanno fatto paragonare agli scojattoli. Vanno sottoposti ad un letargo periodico che cominciando coi primi freddi cessa al giugnere di primavera. In tale stato di sonnolenza, aggomitolati in fondo al loro covo e dentro un letto di materie molli da loro ammassate, passano un tempo più o men lungo in una totale inazione, ma con respiro lento e rinnovato a lunghi intervalli. Al loro svegliarsi, che sembra succeder più volte nell'inverno, consumano le provvisioni che hanno raccolte nella bella stagione e che consistono per lo più in noci, nocciuole, fagiuoli, ghiande, castagne, ecc. Nell'estate e nell'autunno aggiungono a questo cibo i frutti polposi dei nostri alberi fruttiferi e le uve che vengono a cercare fino nei nostri giardini, di cui alcune specie sono un vero flagello. Delle quattro specie che si conoscono citeremo il *myoxus avellanarius*, gran distruttore di nocciole (donde il suo nome specifico), dagli Italiani comunemente conosciuto sotto quello di *moscardino* o *moscaruolo*.

GHIRONDA (*art. mus.*). — Strumento musicale composto di una cassetta che serve a rinforzare il suono, al dissopra della quale sono tese alcune corde, che per lo più sono tre sole, una delle quali principale dicesi il *cantino* ed è la sola che dia suoni diversi, le due altre dánno sempre lo stesso suono e diconsi *bordoni*. Un manico posto a capo dell'instrumento tiene altrettanti bischeri simili a quelli del violino quante sono le corde; dall'altro capo dello strumento havvi un cavalletto che limita la lunghezza delle corde. Una ruota intonacata di colofonia, e posta vicino al ponticello, girasi con un manubrio, e soffregando continuamente il cantino lo fa risuonare. Varii tasti disposti lungo il cantino stesso inalzano di sotto in su appoggi triangolari, i quali poggiando con uno spigolo sopra la corda quando premonsi i tasti fanno l'ufficio stesso delle dita nel violino, servendo ad allungare od accorciare la parte vibrante del cantino e facendone così variare il suono. Venendo ora ai particolari della costruzione di questo strumento, la sua cassa si fa in forma ora di liuto, ora di chitarra, nel primo caso l'effetto essendo molto maggiore; la tavola di questa cassa si fa d'abete, il fondo di faggio o di acero. Talvolta invece di un solo cantino se ne mettono due, come pure usasi un maggior numero di bordoni, ponendosene fino a sei che facciano l'ottava, la dodicesima, la decimaquinta, la decimasettima e la decimanona, variando così l'armonia col portare a contatto delle ruote quelli soltanto che si vuole. Questi bordoni però essendo indipendenti dai tasti, dánno sempre lo stesso suono. Il cavalletto, posto, come dicemmo, vicino alla ruota, ha gl'incavi in cui stanno le corde alquanto più bassi della circonferenza di quella: due altri cavalletti posti di fianco servono a limitare la lunghezza delle corde dei bordoni. La ruota fa lo stesso effetto dell'archetto nel violino, essendo mobile insieme ad un asse fissato ad una delle traverse che sostengono la tavola alla cima e che esce da un capo della cassa per ricevere il manubrio. Nel luogo dove le corde soffregano contro la ruota fasciansi di refe o di cotone perchè non si logorino prontamente. La tastatura somiglia nel suo insieme ad una piccola cassa, che risalta sulla tavola sulla quale sono gli appoggi per le corde e il meccanismo che le solleva. Talvolta, come dicemmo, ogni tasto preme due cantini ad un tratto. Vi sono 13 tasti neri e 10 bianchi, l'ordinaria estensione dello strumento essendo di due ottave dal *sol* sotto le righe a quello che è di sopra alla chiave di violino. Girando rapidamente la ruota si possono ottenere suoni assai puri.

La tavola di questo strumento essendo munita di traverse presso alle cime, non può dare che vibrazioni trasversali e le oscillazioni sono soltanto tangenziali, come sarebbero in un Violino (V.) cui mancasse l'anima; è da ciò che proviene il suono ingrato particolare che sentesi nelle ghironde. Aggiungendo un'anima, è certo che la qualità dei suoni si avvicinerebbe di più a quelli del violino. Se spargesi della sabbia sull'anima della ghironda, la si vede animata d'un moto tangenziale, e la mancanza d'un movimento normale è la cagione della poca intensità de' suoni di questo strumento.

Il principio della ghironda meglio applicato potrebbe forse dare dei buoni risultati, come si potrà convincersene prendendo un violino e facendone vibrare le corde mediante la ruota di legno, nel qual modo si avranno gli stessi suoni che con l'archetto. Si vede che violini di questa fatta, essendo a suoni fissi ed a tasti, sarebbero assai più facili a suonarsi che nol sieno i comuni.

GHIS o GHISSO (*marin.*). — Pezzo di legno di abete che serve a spiegare la ralinga inferiore dei brigantini, delle golette e di tutti i bastimenti a vele auriche o a taglio. Sta sotto la vela, ed è mobile intorno al piede dell'albero, facendosi girare col mezzo di un semicerchio o gancio di ferro ch'è posto alla sua estremità inferiore. Si orienta il ghisso, e per conseguenza la vela, a destra o a sinistra, girandolo più o meno intorno all'albero, secondo l'obliquità del vento e la direzione del viaggio.

GHISA (sin.: francese *Fonte;* inglese *Cast iron, Crud iron, Pig iron;* tedesco *Gusseisen*) (*chim. e tecn.*). — Chiamasi *Ghisa, ferro colato, ferro fuso* e, con denominazione meno propria, *ferraccio* il prodotto che si ricava allo stato di fusione dal trattamento dei minerali ferriferi negli alti forni o forni reali.

La ghisa potendosi essenzialmente considerare come un composto di ferro e di carbonio, stimiamo utile di premettere taluni appunti generali su quanto riflette le combinazioni dei corpi predetti.

Secondo Karsten, il massimo di carbonio che al ferro si può combinare è di 5,93 per 100. Il ferro puro e totalmente scevro di carbone è così dolce ed oppone così poca resistenza al fregamento, che è improprio alla maggior parte delle applicazioni industriali. Combinato al carbonio, entro certi limiti, il ferro diventa tenace, elastico, malleabile, duttile, ed acquista durezza; la quale ultima proprietà è accresciuta se si raffredda repentinamente dopo d'averlo riscaldato. Allorchè la proporzione del carbonio diventa maggiore, come nel ferro che contiene da 0,6 a 1,5 p. 100 di carbonio, il metallo è conosciuto col nome d'Acciajo (V.). Quanto più va immune il ferro da materie straniere, ed in ispecie da solfo, da silicio e da fosforo, altrettanto maggior quantità di carbonio si richiede per dargli tenacità e durezza. Quando il carbonio oltrepassa il limite ora accennato di 1,5, il metallo acquista ancora in durezza ma a detrimento della tenacità e della saldabilità. Con 1,75 per 100 di carbonio l'ultima delle ora accennate proprietà è quasi distrutta. Con 1,8 per 100 di carbonio il ferro si può ancora lavorare, e martellare, ma con somma difficoltà, e, quantunque durissimo, si conserva pur sempre discretamente tenace. Allorchè il carbonio raggiunge le proporzioni di 1,9 per 100 il metallo cessa di essere malleabile a caldo, e il 2 per 100 di carbonio pare debba essere il limite che distingue l'acciajo dalla ghisa; il metallo reso molle dal calore più non sopporta il martello senza disgregarsi e cadere in frantumi.

Maniera d'essere del carbonio nel ferro. — È generalmente ammesso che il carbonio possa trovarsi nel ferro solido allo stato di combinazione, ed in forma di grafite o semplicemente frammisto; si convenne di definire i detti due stati del carbonio colle

role *combinato* e *non combinato*, e si suppone che carbonio grafitico si separi durante la solidificaone della massa metallica fusa. Quando il ferro ntiene notevole quantità di carbonio grafitico, la a frattura è di color grigio più o meno cupo, ta- ra granellosa, tal altra cristallizzata in pagliuzze centi: è la così detta *ghisa grigia*.

Allorchè, invece, il ferro contiene molto carbonio mbinato, la sua frattura è più o meno bianca, e lvolta bianchissima, e chiamasi allora *ghisa bianca*. a ghisa grigia si converte insensibilmente in ghisa anca, e ad un certo grado intermedio le due va- età sono nettamente visibili sulla superficie di frat- ra di un medesimo getto di ghisa, la quale dicesi lora *gocciolata*, *macchiata* o *moscata* (*fonte truitée* i Francesi).

La maniera d'essere del carbonio nel ferro dipende r grandissima parte dalle circostanze che accom- gnarono la sua solidificazione e dalla temperatura cui è avvenuta la fusione. Il rapido solidificarsi lla massa fusa favorisce la facoltà di ritenere il rbonio combinato, e per tal mezzo è quindi facile convertire la ghisa grigia caratteristica in ghisa ttamente bianca. Una conversione inversa succe- rà quando la ghisa bianca fusa sia abbandonata a nto raffreddamento. Fu, non è guari, riconosciuto e l'operazione del martellamento è capace d'in- rre, per sè sola, una metamorfosi nel modo d'es- re del carbonio nel ferro; ma tal fenomeno riguarda ù specialmente l'acciajo che non la ghisa.

Influenza del silicio e del solfo sulla capacità del rro pel carbonio. — Il silicio ed il carbonio pos- no coesistere nel tempo stesso nel ferro ed in certi niti sostituirsi reciprocamente; si trovarono certe ise grigie, ricche per conseguenza di carbonio, e pur contenevano fino al 6 per 100 di silicio; è notarsi però che in tali casi quasi tutto il carbonio una gran parte del silicio stesso si trovano allo to grafitico.

Ben diverso dal precedente è il modo di compor- rsi del solfo rispetto al carbonio contenuto nel ferro, quasi si può dire che la presenza del solfo escluda ella del carbonio. La pratica, infatti, ha perfetta- nte dimostrato essere impossibile di ottenere buone ise grigie con minerali solfurati, sempre quando la oporzione del solfo supera quel massimo che può sere assorbito dalla calce della castina.

Weston e Karsten dimostrarono con esperienze gorose essere impossibile la coesistenza della gra- e nelle ghise solforose, le quali sono sempre perciò cessariamente bianche; stabilirono poi che tale etto può essere prodotto da una proporzione di ca 2 per 100 di solfo.

Fabbricazione della ghisa.

Cernita e torrefazione. — I minerali ferriferi non ossono introdurre nel forno di fusione senza prima toporli ad una serie di operazioni preliminari che no per iscopo la spezzatura, la cernita, la torre- ione, cui bene spesso succede una seconda cer- a, per separarne le sostanze sterili o nocive, come uarzo, la baritina, la pirite, ecc. La prima spez- ura viene d'ordinario eseguita con martelli a mano, la stagione in cui stanno sospesi i lavori di esca- zione, ed alla bocca stessa della miniera o poco lungi, perchè derivandone un calo del 15 e talvolta anche del 25 per 100, ne consegue già un sensibile risparmio nel trasporto ai forni fusorii. S'impiegano per la torrefazione fornaci poco dissimili per lo più da quelle che s'impiegano per la cottura della calce a fuoco intermittente: tali almeno sono le fornaci di torrefazione che sono in uso presso tutte le regioni ferrifere delle valli piemontesi e lombarde: l'altezza loro è di 5 o 6 metri, e la capacità di 400 o 600 quintali. Il fuoco dura da sette ad otto giorni nelle piccole fornaci e quindici nelle grandi. Si caricano strati alterni di minerale e di carbone minuto o di legna, secondo le località; al dissotto si accende il fuoco con legna.

Nella torrefazione il minerale si dissecca, s'infragilisce e si libera dalla maggior parte delle sostanze liquide e volatili, come acqua, acido carbonico e solfo. I pezzi torrefatti vengono poscia acciaccati con martelli da mano o per mezzo di macchine a cilindri, e ridotti per tal modo in frantumi della grossezza di un uovo. Talvolta al minerale così frantumato si fa subire ancora una lunga macerazione nell'acqua.

Per certi minerali spatici ben decomposti che s'incontrano frequenti nelle nostre regioni ferrifere, si tralascia bene spesso la torrefazione, avvegnachè la natura stessa li abbia già preparati per azione lenta ai bisogni dell'industria; lo stesso dicasi della maggior parte dei minerali ocracei.

Fusione dei minerali. — L'alto forno (*forno reale*, *forno fusorio*) fu già da noi descritto in tutti i suoi più minuti particolari nell'articolo Forni e Fornaci, al quale rimandiamo il lettore; qui aggiungiamo soltanto come la pratica siderurgica abbia addimostrato la necessità di modificare in taluni casi il profilo interno ed esterno, non che le dimensioni dei forni di fusione, per averne sempre regolare e proficuo il lavoro. Uno stesso forno, infatti, non può essere ugualmente appropriato ed all'uso dell'aria riscaldata ed a quello dell'aria fredda: a tutte le varietà di combustibile comprese fra il litantrace bituminoso e l'antracite, il coke e il carbone vegetale; a tutte le specie di minerale, dalla limonite spugnosa e decomposta all'oligisto ed all'ossido di ferro magnetico i più compatti; alla produzione delle diverse qualità di ghisa, bianca, moscata e grigia.

Per le sopraccennate ragioni, abbiamo i forni fusorii veramente giganteschi del Belgio, dell'Inghilterra e della Francia, nei quali si riducono i minerali di ferro col mezzo del coke, del litantrace o dell'antracite; l'altezza loro ascende spesso a 20 metri e più. Di minori dimensioni sono, in generale, i forni reali nei quali si adopera come riducente il carbone di legno; la loro altezza non supera per lo più 10 metri. Variabili sono inoltre le dimensioni e le inclinazioni relative delle parti diverse dei forni accennati; ciò nullameno si possono ritenere come le più frequentemente seguite le norme seguenti.

L'altezza della presura oscilla da $^1/_6$ ad $^1/_8$ dell'altezza totale del forno; il lato della quale (che, come dicemmo, è per lo più prismatica) varia da m. 0,50 (forni a carbone di legno) fino a m. 1,20-1,50 (forni a coke e ad antracite). La base superiore della presura fassi in generale più grande della base inferiore, corrispondente agli ugelli, la quale riesce di $^1/_5$ o di $^1/_4$ minore della superiore. Il crogiuolo ha la

stessa larghezza della base inferiore della presura; meno alto che largo, e talvolta invece avente la dimensione maggiore nel verso dell'asse del forno. Le pareti della sacca sono in generale inclinate di 45 a 55 gradi. Il diametro del ventre, là dove si uniscono i due coni, è per lo più da $^4/_5$ ad $^1/_6$ dell'altezza del forno. L'altezza della camicia varia da $^2/_3$ a $^4/_5$ della totale altezza del forno. Il diametro della bocca oscilla da $^1/_3$ a $^2/_3$ di quello del ventre.

Il tipo odierno su cui si modellarono pressochè tutti gli alti forni della Lombardia è rappresentato dalle cifre seguenti:

	circa metri
Altezza interna totale	8
In taluno, come a Bovegno, Allione, ecc.	10
Altezza del bucolare o degli ugelli sul fondo	0,50
Altezza della presura e della sacca (poco o nulla distinte)	2,50 a 2,70
Diametro del crogiuolo	0,60
» del ventre	1,90 a 2,00
» alla bocca	0,80

Il volume interno varia da 12 a 14 metri cubi.

La fig. 2833 rappresenta la forma di un forno reale di una ferriera presso Glasgow (Inghilterra).

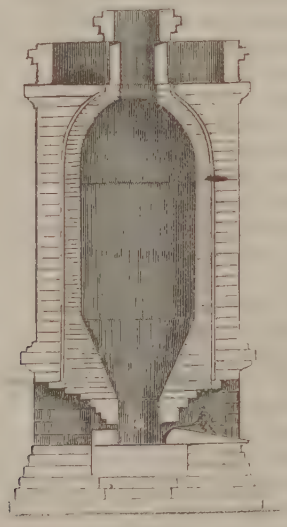


Fig. 2833.

Macchine soffianti. — L'aria è spinta negli ugelli o per mezzo di macchine soffianti propriamente dette, o mediante l'antica tromba eolica. Sarebbe lungo assai descrivere le varie foggie di macchine soffianti che si adoprano nelle magone; esse tutte, d'altronde, si riducono a cilindri o a casse nelle quali si muovono stantuffi capaci di premer l'aria e spingerla nei tubi che poi fanno capo alle canne. Animelle opportunamente disposte lasciano che entri l'aria nel corpo del cilindro della cassa, e ne precludono l'uscita fuorchè pel tubo che va al portavento. Giova che l'aria spinta dalla macchina soffiante si raccolga dapprima in un serbatojo (detto dai Frances *boîte à air*). La quale disposizione rende meno sen sibile la varietà di pressione che nel lavoro della macchina soffiante è pressochè inevitabile. La fig. 2834 mostra una delle disposizioni più semplici per tali macchine.

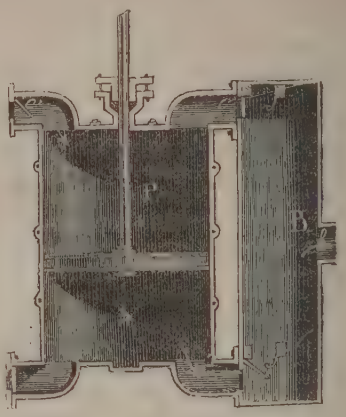


Fig. 2834.

Il corpo della macchina è il cilindro A, in cui s muove lo stantuffo P, il cui manubrio passa con esatto fregamento in un'apertura del fondo superiore mu nito di scatola stoppata; due aperture *c c* servono a dare entrata all'aria nel cilindro, la superiore quando lo stantuffo discende, la inferiore quando lo stantuffo s'inalza. Due altre aperture *c' c'* ricevono l'aria che è spinta dallo stantuffo, la superiore quando lo stantuffo sale, l'inferiore quando esso discende. La figura mostra essere le quattro accennate aperture munite di animelle, per le quali si determina l'aspirazione dell'aria e la sua espulsione, giacchè ad ogni muoversi dello stantuffo esse muovonsi convenientemente aprendosi o chiudendosi, ora per la pressione dell'aria esterna, ora per la spinta dell'aria interna compressa. L'aria, spinta alternativamente per le due aperture *c' c'*, si raccoglie nel serbatojo B, da cui poi si lancia per l'orifizio *o* nei tubi dei portavento.

Nelle regioni montuose, dove per lo più avvi abbondanza d'acqua che per la naturale pendenza del terreno può facilmente derivare in cascate di notevole altezza, s'impiegano soventi le antiche trombe eoliche. Quasi tutte le magone delle valli lombarde conservano ancora cosiffatto mezzo per lanciar aria nei forni fusorii: vi si contano d'ordinario, due o tre di cotali trombe per cadun alto forno. L'altezza della caduta varia da 5 ad 8 metri, e lanciano, in media, per gli ugelli un volume di 12 m. c. d'aria per minuto. Il Durioni, che eseguì molti esperimenti sulle trombe in discorso, ebbe a verificare: 1° che collocando in mezzo all'orifizio superiore della tromba un imbuto lungo 1 metro, ne viene aspirata molta aria in più di quella che penetra per le orecchie, si ottiene un aumento di pressione di circa $^1/_6$; 2° che il massimo effetto di tali trombe avviene sotto la caduta di 6 metri e che un'altezza maggiore non giova, onde la pressione dell'aria sarebbe limitata a quella cui sopra si accennò. L'addebito che l'aria della tromba sia molto umida non è fondato. Sempre quando l'orifizio del portavento sia ad una conveniente altezza sul livello dell'acqua nel tino, l'aria non può trascinare seco la spuma ed è secca abbastanza

stanza. Nell'estate poi il suo stato igrometrico è minore di quello dell'aria ambiente, come anche dell'aria delle macchine a stantuffo, perchè a contatto di acque sempre fresche il vapore si condensa (Giordano, *Industria del ferro in Italia*).

Il minerale che si tratta nel forno fusorio si compone di ossido di ferro e di matrice. Le reazioni chimiche che si stabiliscono in questo vasto apparecchio riduttore, riducono prima l'ossido di ferro e lo trasmutano poscia in ferro carburato o ghisa. Per effettuare la separazione della ghisa dalla matrice è necessario che l'una e l'altra siano riscaldate ad una temperatura capace di fonderle.

La matrice dei minerali ferriferi è per lo più argillosa, talvolta può essere quarzosa, tal'altra calcare, sostanze tutte che, prese isolatamente, sono infusibili.

L'argilla ed il quarzo combinandosi coll'ossido di ferro producono composti fusibili; ma non si potrebbe ricorrere ad un tale espediente senza perdere inutilmente una grande quantità di metallo. È necessario adunque mescolare col minerale sostanze di poco valore, ma capaci di combinarsi colla matrice, invece dell'ossido di ferro, per formare composti che non siano di troppo difficile fusione. Se la matrice è argillosa vi si mescola una certa quantità di carbonato di calce; se invece la matrice è calcare, vi si mescola dell'argilla; il carbonato calcare che a tal uso si adopera si chiama *fondente calcare* (castina), l'argilla dicesi *fondente argilloso* (*erbue*). Il composto fusibile che si forma per la reazione dell'argilla sulla calce porta il nome di *loppa*. Le loppe più fusibili sono quelle in cui l'ossigeno della silice è doppio di quello delle basi, e nella pratica bisogna che il rapporto tra il fondente ed il minerale sia regolato a norma di tale principio; così per un minerale di buona qualità che contenga in media dal 75 al 77 per 100 di perossido di ferro è necessario che i componenti, silice, allumina e calce, stiano fra di loro nel rapporto medio di 16 : 7 : 2. Il fluoruro di calcio è soventi impiegato con grande vantaggio nel trattamento dei minerali poco fusibili, siccome quello che contribuisce moltissimo a dare fusibilità o liquidità alle loppe.

Il combustibile che adoprasi negli alti forni è destinato a produrre il calore necessario alla riduzione e carburazione del ferro ed alla fusione della ghisa e delle loppe. Si fa generalmente uso di carbone vegetale o di coke, ma anche il litantrace si usa oggidì in talune magone del Belgio e dell'Inghilterra. Quando la scelta è indifferente e non è determinata da ragioni speciali, il carbone vegetale deve essere preferito ad ogni altro combustibile, perchè lascia per residuo della sua combustione poca cenere facilmente fusibile e non introduce nella ghisa nessun corpo estraneo capace di alterarne la proprietà. Il coke, al contrario, tuttochè sempre meno solforoso che il litantrace da cui fu estratto, è quasi sempre imbrattato di qualche piccola porzione di solfo, e talvolta ne contiene ancora tal quantità da produrre una ghisa eccessivamente sulfurea epperciò cattiva. L'esperienza, infatti, ha dimostrato che nella riduzione del ferro con siffatto combustibile, buona parte del solfo passa nella ghisa, alterando non solo le proprietà di essa, ma altresì quelle del ferro che se ne ricava. L'esistenza del solfo nel combustibile rende necessario di far sì che le loppe riescano più basiche, cioè più ricche di calce, affinchè in esse passi una parte almeno del solfo allo stato di solfuro. Perciò si segue la norma di dare in simil caso alle loppe una composizione tale che l'ossigeno dell'acido silicico sia uguale all'ossigeno delle basi. Per dare un'idea delle differenze di composizione che presentano le loppe, a seconda del combustibile impiegato, crediamo utile di riferire le seguenti analisi fatte da Berthier:

	Loppe provenienti da minerali di ferro ossidato trattati con carbone vegetale			Loppe di forni riscaldati mediante il coke	
Silice	44,4	60,0	30,0	35,4	46,6
Calce	28,4	20,6	19,6	38,4	28,3
Magnesia	1,6	7,2	2,4	1,5	»
Allumina	17,0	7,4	26,0	16,2	18,8
Protossido di ferro	4,4	3,0	5,0	1,2	1,8
Protossido di manganese	2,0	3,6	»	2,6	2,6
Solfo	»	»	»	1,4	1,2
	97,8	101,8	98,8	96,7	99,3

Se non che, pel fatto stesso che si accresce la proporzione della calce, le loppe riescono meno fusibili, e per ridurle al grado conveniente di fluidità conviene riscaldare ad una temperatura più elevata, ed a tal fine occorre aumentare le dimensioni del forno, far uso di aria riscaldata e bruciare maggior quantità di combustibile nello stesso intervallo di tempo. Da ciò deriva che mentre i forni a carbone di legna sogliono avere un'altezza di 6 a 12 metri, quella de' forni a coke arriva a 18 e 20 metri e talvolta anche più. Per soddisfare alle stesse necessità i forni a coke portano tre ugelli, mentre quelli a carbone ne hanno due e talvolta uno solo, e la quantità d'aria che s'introduce ne' primi è di 80 a 100 metri cubi per minuto, mentre gli ultimi ne ricevono appena 40 nello stesso intervallo. Ad evitare l'inconveniente grave assai della solforazione del ferro, Calvert, chimico di Manchester, suggerì di aggiugnere alla carica del forno fusorio una conveniente proporzione di sal marino; il quale in presenza del solfuro di ferro e del vapor d'acqua si scompone: ne risultano cloruro di ferro e solfuro di sodio: il primo, reagendo col vapor d'acqua, si cangia in sesquiossido di ferro ed in acido cloridrico, che

si disperde; il solfuro di sodio rimane nelle loppe. Il processo di depurazione di Calvert in moltissime magone dell'Inghilterra diede ottimi risultamenti. James immaginò d'altronde un ingegnosissimo apparecchio per injettare il sale nell'alto forno dai bucolari del fondo.

Nei paesi in cui i forni fusorii si alimentano di coke è d'uopo che di questo prodotto si preparino giornalmente ingenti quantità, il che richiede ampio locale e mano d'opera non lieve. Ad evitare il lamentato inconveniente, si venne in diverse località dell'Inghilterra e dell'America all'impiego del litantrace nel suo stato naturale, e l'esperimento riuscì, infatti, favorevolissimo, soprattutto quando si diminuì la conicità del ventre e gli si diede una forma quasi cilindrica. Ad ogni modo, certo si è che quando si voglia ottenere ghisa di buona qualità da cui ricavare all'occorrenza buon ferro, converrà sempre impiegare carbone di legno come combustibile.

Premessa questa breve descrizione sulle forme degli apparecchi e sulla natura dei materiali che vi s'impiegano, passiamo ad esaminare le reazioni chimiche che avvengono tra il combustibile, il minerale, la matrice e l'aria atmosferica. In un forno fusorio dobbiamo anzitutto considerare separatamente due colonne, l'una delle quali gasosa, ed è l'aria atmosferica che spinta dagli ugelli s'inalza verso la bocca del forno; l'altra formata di sostanze solide (minerale, fondente, combustibile), che introdotta dalla bocca scende in direzione contraria. Le reazioni determinate dall'incontro di queste due opposte correnti furono studiate con singolare perizia dal celebre metallurgo Ebelmen, il quale sui dati con somma cura raccolti giunse a formulare una compiuta teoria dei forni fusorii, che noi esporremo qui brevemente.

L'aria calda spinta con forza dalla macchina soffiante arriva nella presura, ove trovandosi in grande eccesso per rapporto al carbone, produce una combustione attivissima ad una temperatura immensamente elevata. Tal combustione può giungere fino alla parte inferiore della sacca. Ma ben presto essa si rallenta, attesochè l'ossigeno vi si trova tosto intieramente mutato in acido carbonico; ciò nonostante, siccome rimane dell'ossigeno non combinato, la combustione, quantunque meno attiva, si propaga ancora alquanto superiormente alla regione indicata, oltre al qual limite non arriva più che un miscuglio gasoso di azoto e di acido carbonico; e qui, per conseguenza, sarebbe impossibile qualunque combustione; ma il gas trovandosi riscaldato ad altissima temperatura, cede alle materie solide che incontra sufficiente porzione del suo calorico, che basta ad arroventarle. A quel grado di calore l'acido carbonico in contatto del carbone rovente si trasforma in ossido di carbonio. Accade perciò anche qui una vera combustione, la quale tuttavia non è accompagnata da elevazione di temperatura, che anzi è cagione di un assorbimento di calore, determinato da ciò che il volume dell'ossido di carbonio è doppio di quello dell'acido carbonico. Tutto ciò avviene nella sacca, ed alla parte inferiore della camicia il calore non è più che rosso scuro, invece di rossso bianco che era nella sacca. Il gas ossido di carbonio frattanto incontra il minerale a temperatura sufficiente perchè esso vi operi come riduttore. A questo punto la matrice non è ancora alterata, e soltanto la castina avrà perduto il suo acido carbonico. Dal punto accennato i gas si sollevano nel forno senza più operare chimica mutazione nei materiali ch'essi incontrano, ma determinandone soltanto la essiccazione.

Da ciò si deduce, e lo pongono fuor di dubbio le analisi di Ebelmen, che i gas percorrenti il forno si compongono: 1° di acido carbonico, di azoto e di ossigeno a poca distanza dagli ugelli e nella presura; 2° che nel mezzo della sacca essi constano di azoto e di acido carbonico; 3° che sopra la sacca, ossia nella parte inferiore della camicia, essi si compongono essenzialmente di azoto e di ossido di carbonio; che poi se prendonsi i gas a metà circa della camicia, vi si rinvengono nuovamente porzioni notevoli di acido carbonico, insieme all'azoto ed all'ossido di carbonio che non fu impiegato nella riduzione. Dal che si deduce che i gas ossidanti nella presura divengono riducenti nella sacca, per operare come tali nella parte inferiore della camicia.

Recenti ricerche dimostrarono che l'acido cianidrico, il quale si produce in grandi quantità nell'interno degli alti forni, coopera assai alla riduzione del minerale di ferro, formando cianuri metallici cogli alcali e le terre contenuti nel combustibile o nella matrice. E qui ci occorre di rammentare la teoria di Frémy sulla costituzione chimica della ghisa e dell'acciajo, secondo la quale, l'azoto sarebbe l'agente indispensabile della carburazione del ferro (V. Acciajare ed Acciajo). Abbandonando qui il campo delle ipotesi e delle teorie, dobbiamo pur sempre considerare quali agenti poderosi di riduzione i composti del cianogeno, ed attribuir loro una parte del lavoro chimico interno degli alti forni.

Le ricerche di Bunsen e Playfer sulla fabbricazione della ghisa dimostrarono di quanto rilievo sia la produzione dei cianuri metallici negli alti forni alimentati col litantrace; secondo i suddetti sperimentatori, la quantità di cianuro di potassio ingenerato giornalmente in uno di cotali forni è uguale a circa 112 chilogrammi. Eck ebbe altresì a riconoscere a Königshütte, nella Silesia superiore, la formazione di notevoli quantità di cianuro e di solfocianuro di potassio, e basandosi sulla quantità di potassa contenuta nel minerale di ferro (ferro argilloso), su quella del fondente e del combustibile, calcolò che nell'alto forno di Königshütte potevano formarsi in ciascun giorno fino a 17 chilogr. 750 di cianuro di potassio.

Oltre al cianogeno, gli alti forni alimentati soprattutto dal litantrace generano una quantità notevole d'ammoniaca, che si può facilmente raccogliere, facendo traversare il gas, che svolgesi dalla bocca, e prima d'impiegarlo come combustibile, in un condensatore in cui si contenga dell'acido cloridrico; si ottiene così una soluzione di sale ammoniaco la quale a sua volta si fa evaporare col calore perduto dal forno. In diverse magone inglesi si ricavano oggidì, come prodotto secondario, quantità notevoli di sale ammoniacale. L'alto forno di Alfreton ne fornisce in media 122 chilogrammi al giorno.

Seguendo ora inversamente il lavoro interno di un alto forno e considerando le mutazioni a cui vanno soggetti il minerale ed il fondente, vediamo che nella parte più elevata della colonna rovente

ha luogo la essiccazione dei materiali; l'azione riduttiva incomincia circa alla metà inferiore della camicia e si continua fino alla sacca. È qui che la temperatura si trova già bastantemente elevata perchè le materie silicee, calcari ed alluminose della matrice, combinandosi, formino le loppe e si fondano; nella sacca il ferro trovandosi ad elevatissima temperatura, in contatto col carbone, si cangia in carburo. Il quale poi, insieme colle loppe, entrando nella presura si liquefà per l'intenso riscaldamento, e il tutto cola nel crogiuolo attraversando rapidamente l'atmosfera ossidante che in quella parte del forno regna. Se rapida non fosse la discesa della ghisa, si troverebbe una parte di essa ossidata od almeno decarburata.

Può pertanto l'area di un forno fusorio considerarsi come divisa in parecchie zone, nelle quali si producono i fenomeni diversi, mercè i quali dal misto di minerale, di carbone e di matrice risultano la ghisa e le scorie.

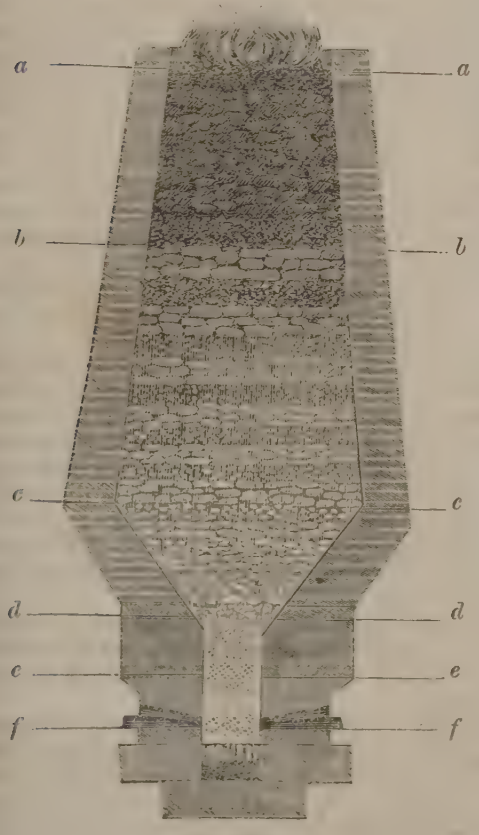


Fig. 2835.

Le sovraccennate zone sono nella fig. 2835 indicate dalle linee trasversali *a a bb*, ecc. La prima *a b* è detta *zona di riscaldamento* o di *essiccamento*, giacchè quivi è debole la temperatura, e solo capace di discacciar l'acqua dai materiali della carica; la seconda *bc* la *zona della riduzione;* quivi l'ossido di carbonio reagisce sul minerale sottraendone l'ossigeno e convertendosi in acido carbonico; la terza *cd* è la zona di carburazione, nella quale il metallo ridotto si converte in carburo (ghisa); la quarta zona *de* è detta *di fusione;* in essa la temperatura è elevata quanto basta per dare liquidità alle scorie ed alla ghisa; la quinta zona *ef* è di ossidazione; sovrabbonda quivi l'ossigeno, lanciato dalle macchine soffianti, e mercè cui si genera unicamente acido carbonico. La zona ossidante è, come scorgesi, assai limitata; e ciò per la ragione che, quantunque l'aria vi giunga continuamente lanciata dalle macchine soffianti, pure la presenza del carbone portato ad altissima temperatura quivi già converte una parte dell'acido carbonico in ossido di carbonio.

Appena sarà necessario di accennare che la delimitazione delle sovra descritte zone non è suscettibile di precisione matematica, potendo, anzi dovendo l'estensione loro variare secondo la natura del minerale e del combustibile, secondo la quantità e la temperatura dell'aria che si lancia dalle macchine soffianti, e secondo altresì la forma del forno.

La temperatura delle diverse zone varia e va crescendo, come è naturale, dall'alto al basso: così nella zona d'essiccamento la temperatura può portarsi fino a +300° incirca; nella zona di riduzione essa è di circa 400° nella sua parte superiore, e va crescendo verso la zona di carburazione, dove la temperatura ascende a tal grado che si calcola di +1000° a +1200°; nella zona di fusione (presura) il calore ascende da +1600° a +1700 a 1800°, e finalmente si calcola la temperatura della zona di combustione da +2000 a +2650°.

Le materie gasose che si estricano dalla bocca del forno, contenendo una forte proporzione di ossido di carbonio e d'idrogeno, sono eminentemente combustibili, ond'è che all'accostarvi un lume acceso si infiammano e continuano a bruciare con fiamma cerulea, sviluppando grande quantità di calorico. Secondo l'analisi di Ebelmen, esse sono formate di

Acido carbonico	12,88
Ossido di carbonio	23,51
Idrogeno	5,82
Azoto	57,79
	100,00

La quantità di calorico che si può ottenere dalla combustione di questo miscuglio gasoso, cui si dà il nome di *fiamma perduta*, è quasi doppia di quella che s'impiega nel forno fusorio per la riduzione e la fusione del metallo. Per conseguenza due terzi del calorico si perdono e solo un terzo o poco più viene utilizzato. Oggigiorno però in molte officine queste fiamme perdute vengono dirette in apparecchi particolari, ove bruciate in contatto dell'aria, servono a riscaldare la macchina a vapore che dà il movimento alla macchina soffiante, o l'aria che alimenta la combustione del forno, o finalmente s'impiegano per trasformare la ghisa in ferro malleabile (V. Ferro).

Per mettere in azione un forno fusorio, che noi supponiamo sia al principio di una campagna ossia nuovo affatto o rimasto inerte per causa di riparazioni, si comincia dal riscaldarlo moderatamente per mezzo di fasci di legna minuta che vengono introdotti dal fondo, in modo che occupino la capacità del crogiuolo e quello spazio che dev'essere occupato dalla *pezza*, la quale in questo periodo

di tempo non è ancora in sito. Si accendono i fasci, ed una corrente d'aria calda si stabilisce nell'interna cavità del forno, le cui pareti vengono così gradatamente e lentamente riscaldate. Si continua in tal modo per qualche giorno, indi, posta a sito la pietra detta *pezza*, si comincia a gettare nel forno e per la bocca una quantità di combustibile che giunge fino alla sacca; poi l'essiccamento essendo già assai inoltrato, si riempie interamente il forno di quel combustibile (carbone di legno o coke) che deve servire alla riduzione, e cominciasi a dare una corrente moderata, che si va a grado a grado aumentando; la carica del combustibile si abbassa nel forno, ed è allora che si versa in esso dalla bocca una piccola carica di minerale e di fondente, poi dopo breve tempo uno strato di carbone, e quindi un nuovo strato di minerale e di fondente. La proporzione del minerale, tenue in principio, si aumenta gradatamente finchè giungasi a quella normale che l'esperienza ha dimostrato più conveniente e che si conserva durante tutta la campagna. Chiamasi *campagna* quel tempo più o meno lungo (da due a sei anni) durante il quale il forno fusorio lavora continuamente, e che solo ha termine quando, per guasti avvenuti nelle pareti del forno, si rendono necessarie rilevanti riparazioni.

Frattanto quando le prime cariche di minerale giungono alla parte inferiore del forno, cominciano esse a fornire ghisa e loppe, le quali materie, rese liquide per virtù dell'intenso calore che si produce, colano e si raccolgono entro il crogiuolo, disponendosi, in ragione delle loro densità, in due strati, le loppe nel superiore, la ghisa nell'inferiore. Quando il crogiuolo è pieno, escono dapprima le loppe riversandosi dall'orlo superiore della pezza, e scorrendo sul piano inclinato della medesima vi si solidificano e si distaccano; poi, giunta essendo la ghisa a riempire da sè sola quasi tutto il crogiuolo, apresi un foro che è praticato a livello del fondo di esso e lateralmente ad uno degli spigoli della pezza, e che durante la fusione sta chiuso da un turacciolo d'argilla, ed allora la ghisa ne cola sul suolo dell'officina, e si conduce per via di rigagnoli a riempiere forme semicilindriche, per lo più formate con sabbia battuta, nelle quali essa si rappiglia in pani. Durante il qual tempo il lavoro della macchina soffiante si sospende: ma tosto che la colata è fatta, si ricomincia l'azione sua e perciò la fusione. Sui pani, che tosto si raffreddano, si getta alquanta sabbia, che procura maggiore lentezza nel raffreddamento. Le colate si fanno una o due volte nelle ventiquattr'ore (Sobrero).

Metodo di Ponsard per fabbricare la ghisa. — Partendo dal grave dispendio richiesto pur sempre dalla fabbricazione della ghisa col metodo attuale, il Ponsard cercò recentemente di ottenerla altrimenti che per mezzo dell'alto forno. Ecco come descrive l'autore il suo nuovo apparecchio: sul suolo di un forno a gas, nel quale, come dicemmo nell'articolo Forni e Fornaci, si possono sviluppare temperature elevatissime, si dispone una serie di crogiuoli cilindrici di 20 centimetri di diametro e di un metro di altezza. Tali crogiuoli sono costruiti di materia estremamente refrattaria e sono forati nella base. Per la loro parte superiore essi traversano la volta del forno, ed aprendosi per conseguenza all'esterno possono così essere caricati colla massima facilità. Inferiormente posano sul suolo del forno, nel quale è scavato un solco in pendenza che termina in un bacino nel centro del forno. In ognuno di questi tubi-crogiuoli si versa un miscuglio di minerale, di fondente e di carbone, di cui però solo quanto basta per determinare la riduzione e per carburare il metallo ridotto (circa 12 per 100).

S'inalza lentamente la temperatura, e trascorse quindici ore dal caricamento, per un foro di colata si estrae dal forno circa 1000 chilogr. di ghisa di eccellente qualità. Dodici ore dopo si fa una seconda colata e così consecutivamente, perchè dalla descrizione si capisce che il forno opera in modo continuo, e che ognuno dei crogiuoli non fa che rappresentare un alto forno di piccole proporzioni.

Nel nuovo processo del Ponsard sono per conseguenza distinti e separati il carbone che serve al riscaldamento, *agente calorifico*, da quello che serve alla riduzione ed alla carburazione, *agente chimico*. Con tal processo e per mezzo delle alte temperature di cui sono capaci i forni a gas si può ottenere rapidissima la riduzione del minerale, la fusione e la carburazione del metallo, non impiegando che 1000 chilogr. di litantrace per ogni tonnellata di ghisa; mentre l'alto forno consuma, in media, 3000 chilogr. dello stesso combustibile per lo stesso peso di una tonnellata di ghisa. Il quale risultato, d'importanza capitale per l'industria siderurgica, indica che:

1° Si può fabbricare la ghisa con una economia di combustibile considerevole, comparativamente al processo dei forni fusorii;

2° Il calore esterno della fucina bastando per provocare le reazioni chimiche e fondere il metallo, si può impiegare, per produrre l'occorrente temperatura, qualunque specie di combustibile capace di produrre gas infiammabili, cioè tutti i litantraci, qualunque possa essere la loro qualità, il legno, le ligniti, la torba, gli olii minerali, ecc., poichè il carbone impiegato quale *agente calorifico*, non essendo in contatto col minerale, il metallo non può esserne alterato.

3° Infine si può ottenere a volontà un metallo più o meno carburato, secondo la quantità di carbone, *agente chimico*, che si mescola col minerale nei crogiuoli.

Inoltre il forno del Ponsard è di piccole proporzioni, e si può per conseguenza impiantarlo dovunque, anche sulla miniera stessa, e può essere trasportato senza grande spesa in altro luogo, quando il giacimento del minerale sia esaurito; esso non richiede gl'ingenti capitali che occorrono per l'impianto degli alti forni; non ha d'uopo di alcuno degli accessorii indispensabili alle presenti grandi officine, cioè costruzioni dispendiose, macchine soffianti, scaldatoi d'aria, piatteforme mobili, motori, ecc.

Classificazioni delle ghise.

Il prodotto di un alto forno può variare assai e per l'aspetto esterno e pei caratteri chimici, e possedere inoltre proprietà industriali ben distinte:

cotali differenze possono derivare dalla natura dei minerali e da quella dei fondenti e dei combustibili; v'influiscono, inoltre, la condotta del forno, la pressione e la temperatura del vento, il modo con cui si procede al getto e la rapidità del raffreddamento. Le qualità industriali delle ghise potendosi con bastante sicurezza apprezzare dalla differenza di colore e di tessitura, sono, così, abitualmente classificate in tre principali gruppi, cioè *ghise bianche, bigie* e *nere;* usasi suddividere le ghise bianche, a loro volta, in tre sotto-specie, cioè ghise bianche *lamellari, granulose* e *fibrose;* dicesi poi ghisa *moscata* o *marezzata* (*fonte truitée*) quella che risulta dalla miscela della bianca colla bigia o la nera, e che apparisce come macchiettata di nero sopra un fondo bigio o bianco.

Ghise bianche lamellari. — La loro frattura è a faccette distinte e lucenti e provengono quasi sempre da minerali spatici o magnetici contenenti molto ossido di manganese. Le dimensioni delle lamine e dei cristalli dipendono soprattutto dalle condizioni in cui si procedette alla colata ed al raffreddamento. Sono durissime e non ricevono l'impronta del martello; trattate cogli acidi non ossidanti, vi si sciolgono con lentezza e non lasciano quasi mai residuo apprezzabile di grafite. Contengono generalmente da 3 a 5 per 100 di manganese, e da 4 a 5,5 di carbonio intieramente combinato.

I minerali da cui traggonsi tali ghise contengono talvolta in più che discreta quantità piriti di ferro; ciononostante l'analisi non vi discopre quasi mai alcuna traccia di solfo, la qual preziosa qualità vuolsi ascrivere ad una speciale azione del manganese. È accertato, infatti, dalla pratica e da rigorose esperienze che il manganese allegandosi al ferro ne elimina il solfo, il quale poi si trova nelle loppe allo stato di solfuro di manganese; uguale azione esercita detto metallo riguardo al silicio, per cui pochissimo ne contengono sempre le ghise lamellari bianche; le quali però possono essere fosforose, se i minerali da cui traggonsi contengono fosfati.

Il manganese contribuisce inoltre assai a rendere più intima la combinazione del carbonio col ferro, e si può, per conseguenza, considerare quale elemento essenziale e necessario delle ghise bianche, ed è probabilmente una tal proprietà che rende le ghise manganesifere molto acconcie alla fabbricazione dell'acciajo.

È conosciuta in Prussia col nome di *Spiegel-eisen* una varietà di ghisa manganesifera a larghe faccette specchianti, la quale può contenere talvolta fino al 10 per 100 di manganese.

Ghise bianche granellose. — Costituiscono la varietà più comune, e la ghisa bianca, propriamente detta. Qualunque specie di minerale può fornire di cotali ghise, avvegnachè il loro colore derivi bene spesso dal modo con cui fu condotta la fusione e dal più o meno rapido raffreddamento del getto; da ciò ne consegue ancora che il loro colore non può costituire un giusto criterio per giudicare della loro purezza; esso indica soltanto che il carbonio è intieramente combinato col ferro. Possono contenere proporzioni variabilissime di silicio, di solfo, di fosforo, d'arsenico, e talvolta altresì di alluminio, di calcio e di magnesio.

A contatto dell'acido cloridrico sprigionano idrogeno di odore fetido ed irritante, lasciano poco residuo, il quale è per lo più composto di silice appena colorita da materia carbonosa. Tal varietà di ghisa bianca è talvolta molto fragile, in ispecie quando contiene notevoli proporzioni di silicio. La densità della ghisa bianca varia da 7,44 a 7,84, è dura così che può fino ad un certo punto servire in sostituzione al diamante per tagliare il vetro; resiste alla lima ed al trapano; è assai meno tenace della ghisa grigia, ma resiste meglio allo schiacciamento.

Ghise bianche fibrose. — Contengono, d'ordinario, poco carbonio, e sono piuttosto ricche, invece, di fosforo e d'arsenico e talvolta altresì di solfo. La tessitura fibrosa è anzi tanto più pronunziata, quanto più notevole è la quantità del fosforo e dell'arsenico. Contengono poco o nulla di carbonio grafitico, ma possono essere ricche di silicio. Sono dure e fragili e facilmente si polverizzano.

Ghise grigie e nere. — Traggono il loro colore più o meno cupo dalla maggiore o minor quantità di pagliuole grafitiche disseminate nella massa metallica; le ghise grigie hanno struttura per lo più granellosa, talvolta però, in ispecie le nere, sono distintamente cristallizzate a grosse faccette brillanti. Sono assai meno dure delle bianche e possono ricevere l'impronta del martello. Sono molto porose e perciò si ossidano all'aria assai più facilmente che non le ghise bianche: contribuisce però assai ad accrercere tale loro ossidabilità la presenza del carbonio libero, il quale rende più pronunziato lo stato elettrico positivo del ferro. Più fusibili delle bianche, sono quindi meglio acconcie ai lavori di getto. La differenza fra le ghise bigie e le nere non deriva che dalle proporzioni e dalle dimensioni delle pagliuzze di grafite.

Attaccate con acido cloridrico dànno sviluppo a idrogeno più o meno puzzolente; l'azione dell'acido è per lo più lenta assai e soventi il residuo di carbone grafitico è tale che i pezzi aggrediti dall'acido conservano la loro forma e fino ad un certo punto il loro primitivo aspetto; riesce perciò difficile molte volte di riconoscere quando tutto il metallo sia disciolto; tale residuo è ordinariamente composto di silice e di grafite.

Nelle acque ricche di acido carbonico e di sali diversi, come ad esempio nelle acque del mare, le ghise grigie si alterano lentamente, e conservando però sempre la loro forma ed aspetto, sono ridotte ben soventi a tal grado di mollezza da lasciarsi tagliare col coltello. Ed anche qui la materia nera e porosa che sussiste dopo la totale sparizione del ferro è una miscela di silice e di carbonio grafitico. In tale stato furono trovati antichi cannoni di ghisa rimasti lungo tempo sepolti in fondo alle acque marine.

La densità delle ghise grigie varia da 6,79 a 7,30; essa decresce per lo più in ragione diretta della quantità di grafite o di carbonio libero che vi si contiene, e maggiore, per conseguenza, è la densità delle ghise grigie a confronto di quella delle nere: un metro cubo di buona ghisa da cannoni pesa in media chilogr. 7,235. Grandissima è la resistenza che la ghisa grigia oppone allo schiacciamento, essa può resistere senza sfasciarsi ad una pressione di

circa 100 chilogrammi per millimetro quadrato di superficie.

La porosità della ghisa grigia è un fenomeno notevole, di cui è necessario tener esatto conto soprattutto nella fabbricazione dei tubi per condotta d'acque, i quali devono essere perciò sottoposti sempre alla prova dello strettojo idraulico; una pressione di dieci a venti atmosfere fa talvolta schizzare l'acqua a traverso il tessuto del metallo con sufficiente forza da simulare all'esterno come una specie di pioggia fittissima. E qui è degno di nota che un tubo di ghisa il quale abbia subìta la prova dello strettojo idraulico perde affatto, in capo ad alcuni mesi, la sua permeabilità. È probabile che ciò provenga da un fenomeno di ossidazione pel quale verrebbero ostruiti i pori del metallo; l'ossido di ferro servirebbe in tal caso come di cemento fra i grani metallici.

Quantunque meno fusibile comparativamente alla bianca, la ghisa grigia acquista una maggior liquidità, ed è per ciò che viene sempre preferità pei lavori di getto, perchè meglio compenetra e riempie tutti gli andamenti della forma.

Ghise moscate. — Hanno un aspetto tutto speciale e si distinguono facilmente per certe macchie nere disseminate con molta uniformità in una massa metallica di colore più chiaro. Quanto a composizione, le ghise moscate non si distinguono gran fatto dalle ghise grigie, al par delle quali contengono il carbonio in due stati, combinato cioè, e grafitico. Sono quasi sempre prodotte da minerali di buona qualità, e non contengono che piccolissime proporzioni di solfo, di fosforo, d'arsenico, di silicio e di manganese; sono, in generale, molto resistenti, e si lavorano con facilità al tornio e colla lima. Si comportano in contatto cogli acidi come le ghise grigie.

Composizione delle differenti specie di ghisa.

Da una media di diverse analisi, 100 parti di ghisa risultarono contenere, oltre al ferro:

	Ghisa bianca					Ghisa moscata	Ghisa grigia e nera			
	granellosa	speculare								
Carbonio combinato . .	2,91	5,80	5,14	4,92	5,41	2,78	0,48	1,03	1,44	0,98
Grafite	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	1,99	3,85	3,62	2,71	2,34
Solfo	0,01	tracce	0,02	0,17	tracce	0,00	tracce	—	tracce	0,06
Fosforo	0,08	tracce	0,08	0,00	tracce	1,21	1,22	—	1,22	0,15
Silicio	0,00	0,18	0,55	—	0,37	0,71	0,79	—	3,21	3,37
Manganese	1,79	4,00	4,49	5,12	4,24	0,70	tracce	—	tracce	0,00
Rame	—	0,17	0,00	0,00	0,00	0,00				

Tempera della ghisa. — Un fenomeno singolare si osserva nella ghisa, la quale essendo riscaldata e cresciuta, per conseguenza, di volume, non si contrae più nel raffreddare, ma presenta su tutta la sua superficie un aumento del 3 al 4 per 100. Di tale proprietà si può trarre partito in quei corpi che per la lavoratura, i ritocchi o simili riuscirono un po' piccoli, facendoli ritornare ad un volume maggiore col riscaldarli e raffreddarli più volte successivamente. La ghisa bigia diventa bianca, acquistandone ad un tempo la struttura e la densità, allorchè viene fusa e versata immediatamente in tale stato nell'acqua fredda, e tanto più distinta sarà la metamorfosi, quanto più rapida fu l'immersione e più fredda l'acqua in cui è stata versata. Ritornerà bigia invece se, fatta fondere di nuovo, si abbandona poi a lento raffreddamento. Se gettasi ghisa bianca liquida nell'acqua o se spengasi con acqua versatavi sopra in abbondanza, diventa, se è possibile, anche più bianca, ed acquista durezza maggiore; la ghisa grigia versata in forme umide di sabbia, ovvero in forme di metallo, subisce tale cangiamento, almeno alla superficie, e lo strato indurito raggiunge talvolta la grossezza di circa 2 centim., lasciando però il nocciuolo di ghisa grigia intatto. La ghisa naturalmente bianca, come quella, ad es., ricca di manganese, si può con difficoltà trasformare in bigia, usando il metodo sopra indicato.

La ghisa bigia, oltre ad assumere il colore, la durezza e la fragilità della ghisa bianca, tuffandola d'improvviso nell'acqua, ne assume anche il peso specifico. Osservazioni fatte in proposito hanno dimostrato che il peso specifico aumenta nel rapporto di 1000 a 1052 fino a 1071, quindi il volume della ghisa decresce dal 5 al 6,6 per 100.

Jenkins ha fatto conoscere, non è guari, il seguente processo per temprare la ghisa, e lo descrive a questo modo: « Io prendo i pezzi di ghisa che devono essere temperati, di qualunque forma, sia greggi che lavorati, li riscaldo ad una temperatura vicina al rosso-ciliegia e li lavoro al martello per condensarne il metallo; dopo la quale operazione li porto nuovamente alla temperatura suddetta; li tolgo dal fuoco e li cuopro perfettamente con una miscela composta di 7 parti di prussiato di potassa ed una di carbone di legno ben polverizzati. Li rimetto nel fuoco fino a che questa polvere sia scomparsa, avendo cura di non oltrepassare il rosso-ciliegia, e li immergo in un bagno composto di 130 litri d'acqua, chilogr. 3,600 di olio di vetriolo, chilogr. 1,250 di sale ammoniaco, 566 gr. di solfato di soda, e 850 gr. di sal marino. Quando ritiro la ghisa da questa soluzione, essa è di-

venuta durissima, ha molto corpo e può benissimo essere impiegata per fabbricare accette, cunei ed altri strumenti di tal fatta ».

Ghisa malleabile. — La ghisa bianca acquista la proprietà della grigia ed in parte quella del ferro, quando è scaldata al rosso dopo essere stata rivestita di una sostanza porosa. La polvere di carbone, la grafite, l'argilla, la creta calcare, la polvere d'ossa e l'ossido rosso di ferro e l'ossido di zinco servono allo scopo, ma le due ultime sostanze sono preferibili. L'arte di addolcire la ghisa fu soggetto di pazienti studii da parte di Réaumur, i quali si trovano raccolti in una serie di memorie colla data del 1722. Sembra però che i risultati delle ricerche di Réaumur siano stati accolti dai pratici con indifferenza, nè più si parlò, infatti, di ghisa malleabile che nel 1804, epoca in cui un tal Samuele Lucas, mastro fucinatore di Sheffield, acquistò un diritto di privativa per un processo di affinamento parziale della ghisa onde renderla dolce e malleabile.

La ghisa addolcita e malleabile è analoga, per l'insieme de' suoi caratteri, al ferro di buona qualità. Possiede poco presso lo stesso peso specifico della ghisa. La superficie di frattura è d'ordinario a grana fine, bianca e risplendente, rade volte il colore volge al grigio, ed in tal caso la tessitura è quasi sempre alquanto nervosa; si lavora colla lima con uguale facilità che il ferro, ma è capace di una pulitezza assai maggiore e che si avvicina a quella dell'acciajo; è più sonora del ferro, quale proprietà può talvolta servire per distinguerla dal suddetto metallo. Si può martellare, punzonare e laminare a freddo, e si lascia fino ad un certo punto fucinare e saldare sopra se stessa a temperatura che non oltrepassa il rosso chiaro. In ordine a fusibilità occupa un posto intermedio fra la ghisa bianca ed il ferro. Si può cementare ugualmente bene che il ferro; l'operazione riesce anche talvolta meglio, sia in ordine alla conservazione delle forme e della superficie degli oggetti, sia per quanto riguarda alla qualità del prodotto.

Risulta da esperienze di Brülh, del generale Morin e di Tresca, che la ghisa malleabile possiede uguale resistenza ed elasticità che il miglior ferro, ma che resiste meno ed è più presto deformata sotto l'azione dell'urto.

La poca fusibilità della ghisa malleabile è motivo per cui il processo di trasformazione non è applicabile che ai lavori di getto e che posseggono già, rozzamente se vuolsi, la loro forma definitiva. L'esito poi è diverso, secondo la materia in cui è ravvolto il getto e la durata del calore. Se si spalmano gli oggetti di semplice argilla o s'interrano in uno strato di sabbia o di polvere di carbone e si espongono quindi al calor rosso per un breve tempo, non avverrà propriamente trasformazione chimica della ghisa, ma essa si addolcisce soltanto per la stessa ragione fisica che rende l'acciajo, dopo un assai lento raffreddamento, molle in alto grado; vi sono, invece, altre sostanze, le quali, tenute a contatto della ghisa ad alta temperatura, sottraggono ad essa una parte del carbonio e ne modificano così più o meno la chimica composizione. Alla quale categoria appartengono: la cenere d'ossa, il cui acido fosforico sembra che venga ridotto in parte dal carbonio, ma soprattutto il sesquiossido di ferro ed il ferro magnetico, l'ossigeno dei quali sottrae dalla ghisa or più or meno di carbonio allo stato di gas ossido di carbonio.

L'addolcimento riesce meglio sugli oggetti fusi appositamente con ghise bianche povere di carbonio, ed immuni soprattutto da solfo. Si adopera però in molti casi la ghisa moscata od anche la bigio-chiara, od una miscela di ghisa bianca e bigia; per operare la trasformazione servono assai bene i rosticci di ferro triti, l'ematite rossa in polvere od il ferro spatico torrefatto e pesto. I getti greggi vengono disposti entro crogiuoli cilindrici di ghisa a strati alterni colla polvere di cementazione suddetta; s'inaffia quindi la polvere con soluzione satura di sal marino finchè ne sia intieramente umettata, e sulla cima si aggiunge uno strato asciutto della polvere stessa; il tutto viene disseccato al calore di un forno dopo averne lutato per bene il coperchio. Si usa anche talvolta per maggior precauzione di chiudere il crogiuolo in un altro più grande, riempiendo di carbone minuto lo spazio compreso fra i due; da 4 a 20 di tali crogiuoli, contenenti ciascuno da 15 a 20 chilogr. di getti, si dispongono l'uno accanto all'altro in un forno a riverbero ed arroventasi. Dall'accendimento al cessare del fuoco, secondo la grossezza dei getti, trascorrono per lo più da settanta a centoventi ore: le ultime trentasei ore sono di calore sudante uniforme. Per il raffreddamento occorrono non meno di quarantott'ore, ed i crogiuoli non vengono vuotati se non quando sono freddi affatto. Taluni preferiscono un calore più moderato ma più lungo (da due a tre settimane). Invece dell'ossido di ferro si può usare l'ossido di zinco, come fu proposto da Eaton, il quale pare agisca molto più rapidamente, lasciando inoltre la superficie dei getti molto più netta, e senza le incrostazioni che bene spesso vi lascia il cemento di ossido di ferro.

Coll'addolcimento la ghisa perde una quantità notevole di carbonio, quantunque ve ne rimanga sempre più di quanto ne contiene il buon ferro da fucina. Da esperienze fatte risultò che il carbonio di una ghisa bianca, il quale era prima dell'operazione in quantità di 3,17 per 100, venne dall'addolcimento ridotto a 0,17, e ripetendo l'operazione a 0,04 per 100. In un altro caso la quantità del carbonio, che ammontava prima dell'addolcimento a 2,80 per 100, venne ridotta a 0,88 per 100.

Quando l'operazione si viene a sospendere al punto opportuno, si giunge a dare al prodotto la proprietà di un acciajo buono per gli utensili da taglio, per fabbricare a questo modo forbici e coltelli da buon mercato, che per la loro pulitura si distinguono a stento da quelli d'acciajo quantunque di qualità sempre inferiore. Un rasojo fuso e raddolcito a questo modo fino a presentare somiglianza coll'acciajo, conteneva 2,17 per 100 di carbonio. Un risultato quasi consimile si può raggiungere gettando la ghisa povera assai di carbonio in forma di sabbia mescolata con grande quantità di ossido di ferro (Elia, *Principii di tecnologia meccanica*).

L'industria dei lavori di ghisa malleabile acquista ogni giorno una maggiore importanza: con essa si fabbricano canne da fucili ed altri oggetti d'armamento, catenacci, chiavi, staffe per lucchetti, palette da finestre, maniglie da porta, pomi per bastoni,

chiodi, fibbie, morsi da cavalli, staffe da cavalcare, forme per getti di bronzo, di zinco, ecc.

Questa novella industria è fiorentissima nella Lombardia, la quale possiede nelle ghise delle sue regioni alpine una materia prima, eccellentissima all'uopo. Le canne del fucile di Chassepot fabbricate dal Glisenti di Brescia per commissione del Governo francese furono tutte gettate colla rinomata ghisa d'Allione, trasformata poscia in ghisa malleabile col processo di decarburazione sopra descritto.

Getto della ghisa. – Fra le varie specie di ghisa, quelle che meglio convengono per lavori di getto sono la bigia e la moscata. La ghisa nera possiede troppo poco di tenacità e dà un getto poroso e di brutto aspetto; potrebbe tutto al più impiegarsi per getti di grandi dimensioni e pei quali riescisse superflua una grande solidità. La ghisa bianca è troppo fragile, poco scorrevole, riempie perciò malamente le forme, si sbieca con facilità nel raffreddare, e nei pezzi sottili si fende talvolta di per sè durante il raffreddamento.

Si raccomandano pei getti diverse leghe di ferro, ed in primo luogo quella di ferro e stagno. Se si riscalda infatti la ghisa finchè cominci a liquefarsi e si mescola con 20 o 25 per 100 di stagno, coprendola nello stesso tempo con polvere di carbone, si ottiene una lega che, fusa poscia colla ghisa, fornisce un miscuglio più perfetto ed uniforme di quello che si avrebbe fondendo direttamente la ghisa con una piccola quantità di stagno. Con cinque parti di questa lega e quattro parti di ghisa si forma un composto che contiene da 8 a 10 parti di ferro ed una di stagno, il quale è assai duro ed elastico e può convenire pel getto delle campane.

Il ferro comporta una mescolanza di stagno tanto maggiore quanto più ricco è di carbonio.

La ghisa poi acquista un'estrema saldezza e tenacità allorchè allo stato liquido viene posta in contatto di tornitura o ritagli di ferro, rimescolando il tutto ben bene con un riavolo. Con un tal miscuglio si possono gettare buone sale a gomito per macchine a vapore. Al quale unendo la suddetta lega di ghisa e stagno, si ottiene un prodotto di una struttura estremamente compatta e capace di ricevere una bella pulitura. Da 80 parti di ghisa pura od allegata, come si è detto, con ferro da fucina, 1 parte di stagno ed una di bismuto, si ottiene un metallo di grana assai fina, capace di un elegantissimo lustro e che irrugginisce a stento.

Il getto della ghisa si effettua o direttamente dall'alto forno, ovvero fondendo una seconda volta la ghisa, e da ciò i distintivi di ghisa di *prima fusione* e ghisa di *seconda fusione*.

Il primo metodo è certamente più economico, giacchè, comunicando la fonderia colla magona, la ghisa, a misura che si produce nell'alto forno, si fa colare nelle forme o viene attinta dal crogiuolo con grosse cucchiaje o pentole di ferro e versata negli stampi. Il qual metodo però suppone che la fonderia si trovi in continua attività, cosa non sempre possibile nella pratica, ed oltre a ciò non puossi con tal metodo diretto produrre sempre esattamente quella specie di ghisa che meglio conviene al getto che si vuole eseguire. Col secondo metodo invece la scelta della specie più adatta è facile, e la ghisa oltracciò diventa, col rifonderla, di tessitura più fine, più omogenea ed assai più resistente.

Si è allegata con buon esito nella seconda fusione la ghisa volgente al bigio cupo col ferro da fucina; la tornitura od altri frantumi di ferro da fucina collocati negli stampi dove si cola la ghisa in barre, si combinano colla medesima in una massa omogenea più dura, più solida ed a grana più fine di quello che fosse la ghisa in origine, si avrà cioè una specie di ghisa malleabile.

La rifusione della ghisa per il getto si può eseguire in crogiuoli d'argilla o di grafite, avendo cura di coprire il metallo ridotto in piccoli pezzi con polvere di carbone o scorie, per impedire che l'aria vi penetri. Un tal metodo però soltanto è attuabile pel getto di piccoli oggetti. Più frequente è la fusione in forni a manica od in forni a riverbero.

La ghisa liquefatta tanto nel forno a manica quanto in quello a riverbero, si fa scorrere dal buco di colata direttamente nella forma facendola scorrere per un solco scavato nella sabbia, oppure si spilla entro pentole di lamiera (fig. 2836) rivestite internamente di argilla (*poches* dei Francesi) che si trasportano dagli operai a braccia o per mezzo di carretti o di grue al sito ove trovansi gli stampi già allestiti.

Fig. 2836.

È importante d'impedire che le scorie galleggianti sulla superficie del metallo precipitino con esso nelle forme: vengono perciò trattenute con un pezzo di legno o da una lastra di ferro collocata di costa sull'orlo della pentola.

Gli sgomarelli o cucchiaje di ferro battuto che possono essere maneggiati da un solo operajo hanno un manico lungo da 0,90 a $1^m,20$ e sono capaci di 15 a 35 chilogr. di metallo.

Le caldaje di ghisa, assicurate a due stanghe orizzontali per essere trasportate a spalla da due o quattro uomini, sono capaci di $^1/_2$ a 3 tonnellate; quelle grandi che hanno due braccia sostenute da grue contengono almeno 4 e fin anche da 5 a 7 tonnellate.

Un lavoro che ha molta importanza nell'arte di gettare i metalli, la ghisa in ispecie, è la preparazione delle forme, per le quali si richiede naturalmente una sostanza che possa resistere senza fondere o senza deformarsi all'alta temperatura della ghisa liquefatta; la sabbia, l'argilla e la ghisa sono i soli materiali refrattarii che possono servire all'uopo; si distinguono perciò tre specie di getti:

1° Il getto in forme di sabbia
2° » » di argilla
3° » » di metallo, od in conchiglia.

La sabbia per le forme vuol essere alquanto argillosa perchè possa essere impastata e conservare le impronte ricevute e mantenersi compatta. Tutte le sabbie da forma devono essere non troppo grossolane e di grana, per quanto si può, uniforme, affinchè la superficie del metallo riesca levigata e senza asperità;

talvolta usasi di unirvi una certa quantità di carbone o di grafite; fu proposto da qualche tempo l'impiego della fecola come materia da mescolarsi alla sabbia invece del carbone, ma se ne riconobbe tosto la sconvenienza. A contenere la sabbia usansi telai o staffe di ghisa A (fig. 2838), le quali, collocate sopra un'area piana del suolo dell'officina, si riempiono di sabbia, che deve ricevere l'impronta dell'oggetto da riprodurre. Il modello può essere di legno o di metallo. Fatto pertanto uno strato di sabbia sul fondo del telajo, vi si adagia il modello *e* (fig. 2838), che tiensi in sito mentre lo si circonda di sabbia, che vi si batte o si addensa, sicchè il modello possa di poi estrarsi lasciando nitida la sua impronta, che rappresenta la metà della sua figura. Ciò fatto, si riempie pure il telajo B (fig. 2837) con sabbia, sulla quale si colloca

Fig. 2837.

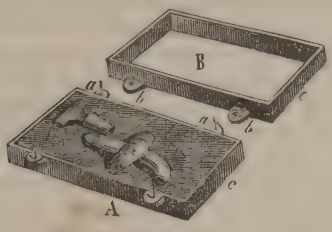


Fig. 2838.

il modello medesimo, facendo in modo che si ottenga rappresentata l'altra metà della sua forma. I due telai posti in sito l'uno sull'altro si fissano in modo permanente per mezzo delle punte *a a* del telajo A, che entrano negli anelli *b b* del telajo B. Così le due impronte lasciate dal modello vengono a corrispondere esattamente nella forma e nelle dimensioni all'oggetto che si vuole ottenere. Perchè lo stampo possa riempirsi è d'uopo praticarvi un'apertura o canaletto per lo più conico, per cui si versa nelle sue cavità il metallo liquido, ed una o più aperture (sfiatatoi) che servono all'uscita dell'aria.

Il getto in forme di argilla è quello che richiede molto maggior perizia e che è insieme il più costoso; perciò non si usa più oggidì che rarissime volte, restringendosene l'uso quasi esclusivamente pei vasi di estrema grandezza (caldaje, ecc.), pei quali non si hanno staffe abbastanza grandi per modellarli di sabbia; il solo vantaggio che tal maniera di getto possegga sta in ciò, che le forme d'argilla non richiedono nè modello nè staffe.

Il getto in forme di metallo offre il vantaggio di potersi nella stessa forma eseguire qualunque numero di getti, uno dopo l'altro, senza interruzione, mentre che tutte le altre non servono che per un solo getto e debbono poscia distruggersi. Non ostante però tal vantaggio ed il buon prezzo che ne consegue, è pure poco adoperato, perchè i getti, a causa del pronto raffreddamento pel contatto delle pareti metalliche delle forme, riescono grezzi ed aspri ed acquistano fino ad una certa profondità una tale crudezza, che li rende fragilissimi, soprattutto se trattasi di getti sottili.

Si può tuttavia usare con vantaggio la forma di metallo sempre quando richiedasi nel getto una considerevole durezza, come nella preparazione dei cilindri per distendini e per cilindrare la carta, i tessuti, ecc. Quanto più spesse sono le pareti di tali forme, tanto è maggiore la quantità di calorico sottratta alla ghisa, in tempi uguali, e tanto più perfetto, per conseguenza, ne riesce l'indurimento (V. Acciajo, Ferro, Getto).

GHISALBA (*geogr.*). — Comune bergamasco, circondario di Treviglio, con 1527 abitanti.

GHISLIERI (*geneal.*). — Antica senatoria famiglia di Bologna, che, secondo il Giacobilli (nella *Vita di san Pio V*), deriverebbe da un Ghisliero costantinopolitano, capostipite di molti rami stabiliti in varie parti d'Italia, Roma, Siena, Pavia, Torino, Bosco, ecc. Ma Pompeo Scipione Dolfi scrive (*Cronologia delle famiglie nobili di Bologna*) che la famiglia dei Ghislieri fu scacciata di Bologna nelle civili discordie del 1445, dove era fra le più illustri patrizie da tempo immemorabile: e che Tommaso con un figliuolo prese stanza in Vicenza; Francesco in Ferrara; Lippo co' suoi figliuoli (eccetto Paolo che andò in Roma) al Bosco. Altri vuole che da un Ferrante, rifugiato in Francia a cagione delle parti contendenti in Italia, intorno al 1424, nascesse la famosa Giovanna d'Arco. Una cronaca manoscritta contiene la vita di ducento ventisette personaggi cospicui per santità, dottrina e geste militari, appartenuti all'illustre famiglia.

Del ramo dei Ghislieri dimorante in Bosco nella diocesi di Tortona, presso Alessandria, è notevole Michele, che fu poi papa col nome di Pio (V. Pio V [san]). Il succitato Giacobilli pubblicò in Todi, 1661, l'opera intitolata *Vita di san Pio V, con altre di cinque soggetti della famiglia Ghislieri, con un breve discorso di detta nobile prosapia, con un elogio genealogico sopra centododici uomini illustri dei Ghislieri del dottor Panfilio Cesi da Cascia*, nella quale hannosi buone notizie che servono pienamente a completare i pochi cenni che abbiamo fatto.

GHISONI (*geogr.*). — Comune in Corsica, cantone di Vezzani, circondario di Corte, con 1630 abitanti.

GHIUSTENDIL (*geogr.*). — Città della Turchia Europea nell'eyaleto di Romelia, con 10,000 abitanti.

GHIZEH o GIZEH (*geogr.*). — Già grande città egizia sul Nilo, al di sopra del Cairo, ora piccolo villaggio (V. Egitto e Piramidi).

GHIZNEVIDI. V. Afghanistan.

GHIZNI (*geogr.*). — Città dell'Afghanistan, sopra un fiume dello stesso nome, nelle cui vicinanze sono le rovine di altra grande omonima città.

GHOGRA o GHAGRA (*geogr.*). — Uno dei maggiori affluenti del Gange, cui raggiunge a sinistra a 25° 46′ lat. N. e 84° 40′ long. E. (Greenw.).

GHUMURDJINA o KOMULDSINA (*geogr.*). — Città della Turchia Europea, eyaleto di Romelia, con 8000 abitanti.

GHUR o GHORE (*geogr.*). — Distretto montagnoso dell'Afghanistan occidentale, a S. E. di Herat.

GHURI (*stor.*). — Così fu chiamata una razza di principi che ebbero sede ed impero nel paese di Ghur (V.), ed estesero i loro dominii in Persia, nell'India settentrionale e nella Transoxiana. Il primo di essi, mentovato dalla storia, è Suri, che oppose lunga ma infruttuosa resistenza al sultano Mahmud

di Ghizni. Giunsero al colmo di loro potenza nel secolo XII.

GIACCHIO (*tecn.*). — Rete tonda, la quale, gettata nell'acqua dal pescatore, s'apre, e avvicinandosi al fondo si riserra coprendo e rinchiudendo i pesci.

GIACCIANO CON BARUCHELLA (*geogr.*). — Comune in provincia di Rovigo, circondario di Badia del Polesine, con 4434 abitanti.

GIACCIO (*tecn.*). — Così i cacciatori chiamano il luogo ove fu a covo il cervo, la lepre od altra selvaggina. — In marina è la manovella del timone delle lance ed altre piccole navi.

GIACCO (*Jacchus*) (*zool.*). — Genere di scimie che ha per caratteri: incisivi superiori intermedii più grossi de' laterali che sono isolati a ciascun lato; incisivi inferiori allungati, stretti e verticali, coi laterali più lunghi; canini superiori conici e di mediocre grandezza; inferiori picciolissimi; il loro numero è: degli incisivi, 4 di sopra e 4 di sotto; de' canini, 2 di sopra e 2 di sotto; de' molari, 12 di sopra e 12 di sotto; statura piccola; muso corto;

Fig. 2839. — Giacco comune.

angolo facciale di 50° circa; testa rotonda, prominente all'occipizio; cinque dita a ciascuna mano, armate d'unghioni, salvò però i pollici delle estremità posteriori che sono forniti soltanto d'unghie; pollici delle estremità anteriori nella stessa direzione che le altre dita; pelame assai morbido; bella coda pannocchiuta. È indigeno dell'America meridionale. Le non poche specie appartenenti a questo genere sono state separate in due sezioni, la prima componentesi di quelle che hanno la coda anellata, com'è per es. il *jacchus vulgaris*, e la seconda di quelle la cui coda non è anellata, come nel *jacchus melanurus*. Scerremo ed esempio il *jacchus vulgaris*, ch'è probabilmente il *simia jacchus* di Linneo e d'altri, ed ha per caratteri: corpo lungo circa 2 decimetri; coda circa 3; colore bigio ulivigno, più scuro sulla testa e sulle spalle, dove si fa quasi nero; coda e parte inferiore del dosso trasversalmente fasciata o anellata di un bigio smontato; faccia di color di carne; due pallidi ciuffi intorno alle orecchie; unghioni anteriori uncinuti e grossi. Abita nella Guiana e nel Brasile. I costumi del genere s'assomigliano in gran parte a quelli dello scojattolo. Il giacco comune nello stato selvaggio è onnivoro, pascendosi di frutta, di radici, di semenze, d'insetti e di uccelli piccoli o nidiaci. In cattività mangia anche biscotti, erbaggi, lumache, ecc. È molto delicato e il freddo gli è micidiale, da cui cerca per lo più di ripararsi avvolgendosi dattorno la pelosa coda. Questa specie figlia talvolta anche fuori dello stato selvaggio. Edwards fa menzione di un pajo che figliò nel Portogallo, e F. Cuvier ne ebbe due che pur figliarono. Essendo nati tre piccoli, la femmina mangiò ben tosto ad uno la testa, ma gli altri incominciando a poppare, ella ne pigliò cura e si affezionò loro. Il maschio si mostrava più affettuoso della madre, a cui porgeva ajuto nella cura dell'allevarli.

GIACIMENTO DEI MINERALI (*miner.* e *geol.*). — Dicesi della disposizione particolare delle sostanze minerali nel seno della terra, disposizione assai svariata, poichè i minerali compresi nelle differenti rocce che compongono la corteccia del globo terrestre vi s'incontrano giacenti ora in *banchi* o *strati* estesi e profondi, ora in *ammassi*, cioè in letti o strati di poca lunghezza ma dotati di molta profondità; talvolta in *filoni* o letti che invece di essere paralleli alla stratificazione delle rocce che li racchiudono, si mostrano a traverso delle medesime variamente diretti e spesse volte ramificati; tal'altra in piccole parti *disseminate* ossia sparse più o meno copiosamente in mezzo alle rocce; e finalmente in *montagne* per intiero formate della loro materia (V. Geologia e Mineralogia).

GIACINTIE (*Hyacintia*) (*archeol.*). — Grandi feste nazionali che celebravansi ogni anno ad Amicla dagli Amiclei e dagli Spartani in onore di Giacinto e di Apollo. Duravano tre giorni, e cominciavano nel dì più lungo del mese spartano ecatombeo, tempo in cui i fiori tenerelli, oppressi dal caldo solare, inchinano le languide teste. Nel primo e nell'ultimo giorno offerivansi sagrifizii agli estinti, e lamentavasi la morte di Giacinto. Durante questi due giorni niuno era che portasse ghirlande ai conviti o pigliasse pane, ma solo pasticcini od altrettali cosucce; non cantavansi penani in onore d'Apollo; e dato fine ai conviti solenni, ogni uomo ritraevasi a casa con grandissimo ordine e quiete. Questo grave e malinconico carattere era estraneo a tutte le altre feste d'Apollo. Il dì secondo però spendevasi in pubbliche allegrezze e passatempi. Amicla era visitata da molti forestieri, e fanciulli suonavano la cetra o cantavano accompagnati dal flauto, e celebravano in metri anapestici le lodi d'Apollo, mentre altri, riccamente abbigliati, attendevano a far correre cavalli. Terminata la corsa de' cavalli, cantavansi alcuni canti nazionali da varii cori di giovanetti condotti da un χοροποιός, mentre i danzatori eseguivano alcuni semplici movimenti dell'antica danza coll'accompagnamento del flauto e del canto. Dopo questo, le fanciulle amiclee e spartane, elegantemente abbigliate e sedute in cocchi di vinchi, facevano una bellissima processione. In

questo giorno offerivansi pure molti sagrifizii, ed i cittadini tenevano casa aperta agli amici ed ai parenti; e fin anco gli schiavi potevano darsi buon tempo. Tanta era l'importanza data dagli Amiclei e dagli Spartani a queste feste, che i primi, anche fin dopo d'essersi accampati contro il nemico, tornavano sempre a casa, all'appressarsi della stagione delle giacintie, a fine di non trascurarne la celebrazione, e i secondi, in certa occasione, conchiusero una tregua di quaranta giorni colla città d'Eira solo per poter tornare a casa e celebrare quelle loro feste nazionali.

GIACINTINA (*miner.*). — Uno dei nomi dell'*idocrasia* del Vesuvio, chiamata anche *vesuviana* e *giacinto vulcanico* (V. Giacinto [*miner.*] e Idocrasia).

GIACINTO (*mitol.*). — Giovinetto nativo di Amicla nella Laconia, il quale fu grandemente amato da Apollo e da Zeffiro. Avendo egli contraccambiato l'amore del primo, Zeffiro, irritato dalla freddezza e indifferenza mostratagli da Giacinto, risolse di vendicarsi del suo rivale. E perciò, mentre un giorno Apollo, a cui era stata commessa l'educazione di Giacinto, giuocava al disco col suo alunno, Zeffiro soffiò sul disco appena uscito di mano ad Apollo, e fecelo cadere sul capo a Giacinto, che di quel colpo morì. Apollo n'ebbe tanto dolore, che dal sangue di lui fece nascer un fiore il quale ebbe nome *giacinto*, e posene il corpo tra le costellazioni. Gli Spartani e gli Amiclei istituirono in onor suo le feste da lui denominate Giacintie (V.).

GIACINTO (*Hyacinthus*) (*bot.* e *ortic.*). — Genere di piante appartenente all'esandria monoginia del sistema sessuale, alla famiglia delle asfodelee di Jussieu. Questo genere, così limitato, comprende dieci specie al più, delle quali la più interessante è la seguente.

Giacinto d'Oriente (*hyacinthus orientalis* L.). — Specie nativa dell'Asia, dell'Africa, della Francia meridionale e ben anche del contado di Nizza: bulbo semplice, ovoideo o subrotondo, squamoso, coperto di scaglie secche di color bigio-violaceo. Dal mezzo d'un fascetto di foglie, le une erette, le altre patenti, lanceolate, allungate, alquanto ottuse, sorge uno scapo alto da 15 a 25 decimetri, glabro, cilindrico, finiente in un grappolo di fiori sparsi, imbutiformi, turgidi alla base, muniti di brevissime brattee, di odore soavissimo, di colore turchino o bianco o roseo, semplici o semi-doppii o doppii.

Fig. 2840. — Giacinto orientale.

I giardinieri olandesi, e specialmente quelli di Harlem, sonosi particolarmente occupati della coltivazione di questa bella pianta, e ne hanno ottenuto oltre a duemila varietà, che formano per essi un ragguardevole oggetto di commercio. Le varietà a fiore semplice possono propagarsi per semi e per bulbi, mentre quelle a fior doppio si moltiplicano soltanto nella seconda maniera. In un'area di terreno leggero, sciolto e fertile si piantano nel mese di settembre i bulbi di giacinto in linee distanti 15 decim. l'una dall'altra e colla stessa distanza fra un bulbo e l'altro, coprendoli poi con uno strato di terra alto 1 decimetro. Ove temasi che il gelo possa giungere sino alla profondità a cui trovansi i bulbi, converrà coprire la terra con felci e con paglia fresca, che togliesi, cessato il pericolo di gelo. Quando i bulbi cominciano a germogliare, si coprono con tele sostenute all'altezza di 2 decim. per ripararli dalla neve e dal sole; avvegnachè i fiori, i quali compariscono in marzo ed in aprile, non siano offesi da un freddo di due o tre gradi nè dalla neve, lo sono bensì quando il sole scioglie il gelo o la neve; si tolgono le tele quando è cessato ogni pericolo. Dopo la fioritura gli scapi dei giacinti doppii periscono, mentre quelli dei giacinti semplici sussistono sino alla maturità dei semi. Quando le foglie ingialliscono, conviene cavar di terra i bulbi, tagliarne le foglie e disporli sopra tavole collocate in luogo arioso e difeso dall'umidità e dal sole, onde finiscano di maturare. Un mese dopo si separano i bulbi, si nettano con diligenza e si conservano sino all'epoca conveniente per riporli in terra. I bulbi novelli non cominciano a dar fiori se non dopo tre o quattro anni, ingrossando ogni anno per l'addizione di nuove tuniche, e producendo un maggior numero di foglie; la loro durata varia da sette a dieci anni e più. — Si possono aver fiori di giacinto precoci negli appartamenti collocando i bulbi in appropriate caraffe piene d'acqua, a cui siansi aggiunti alcuni grani di sal comune, in guisa però che le sole radici siano immerse nell'acqua.

Si disputò fra i botanici se spetti a questo genere la pianta in cui i poeti finsero trasformato da Apollo il giovane Giacinto (V.), da esso involontariamente ucciso; alcuni pensano quella pianta essere il *delfinium Ajacis* (V. Delfinio), perchè sui suoi fiori, secondo Ovidio, si leggono le parole *ai ai*, che rammentano le lamentevoli grida del moribondo giovinetto:

. . . *unde* Ai Ai *flos habet inscriptum.*

Altri vogliono che il giacinto degli antichi sia il *gladiolus communis* L.; altri finalmente pensano che sia il *lilium martagon* L. (V. Giglio). Siffatta questione non si potrà mai risolvere positivamente, i poeti non avendo descritto il giacinto intorno al quale hanno favoleggiato.

Abbiamo detto più sopra che il genere *hyacinthus* è stato ridotto a poche specie, parecchie sendone state distratte dai moderni botanici, fra le quali il *hyacinthus comosus* L., detto volgarmente *cipollone*, che viene riferito al genere Muscari (V.).

GIACINTO (*miner.*). — Questo nome, che serve comunemente a distinguere una varietà di giargone, trasparente, di color rosso debole o di color brunoranciato (V. Giargone), è stato applicato dai mineralogisti ad un gran numero di sostanze di natura affatto diversa. Così il giacinto di Compostella è

una varietà di quarzo (*quarzo prismato ematoide*) trovato nelle vicinanze di San Giacomo di Compostella (Spagna). Il *giacinto bianco della Somma* è la Mejonite (V.). Il *giacinto cruciforme* è un silicato doppio alluminoso idrato, composto di 45 a 56 di silice, 15 a 20 di allumina, 16 a 20 di barita, 12 a 16 d'acqua, frequentemente misto di alcune parti di calce, di potassa o di soda, di ossido di ferro o di manganese; è chiamato con altro nome *armotoma cruciforme*. La forma cristallina primitiva di questa sostanza è un ottaedro divisibile da piani condotti per gli spigoli e pel centro, donde la denominazione di *armotoma*, che significa *tagliata sopra le giunture*. La sua cristallizzazione secondaria è il prisma retto rettangolare, terminato da piramidi semplici; avviene spesse volte che quattro di questi prismi si congiungano nel senso del loro asse presentando l'aspetto di una croce, ed allora costituiscono l'*armotoma crucifige* e *giacinto cruciforme*. Questo minerale è bianco e bastantemente duro per iscalfire debolmente il vetro; si fonde in un vetro limpido quando vien sottoposto all'azione del cannello; si discioglie negli acidi, e la sua soluzione dà un precipitato abbondante. Trovasi l'armotoma negli schisti argillosi od in rocce di origine ignea.

I lapidarii hanno aumentato la confusione prodotta dalla differente applicazione del nome di giacinto, adoperandolo non solo a designare una varietà di granato di color rosso più o meno tendente al ranciato, ma ancora parecchie altre pietre, chiamando *giacinto vulcanico* un'ipocrasia bruna; *giacinto immelato* un topazio color di miele; *giacinto orientale* un saffiro ranciato; e *giacinto occidentale* un topazio color di zafferano.

GIACO (*art. mil.*). — Sajone di maglie di acciajo o di fil d'ottone, o più comunemente di ferro, così fatto che resisteva ai colpi dei pugnali, difendendo per tal modo chi lo indossava. I giachi si portavano sotto le altre armi, e non servivano che per difesa. Se ne faceva di due sorta, e prendevano il nome di *ghiazzerini* o di *piastrini*, secondo che erano fatti a maglie schiacciate, od a piccole piastre.

GIACOBBE (in ebraico *Jaacob*, nei LXX Ἰακώβ, nella Volgata *Jacob*) (*biogr.* e *stor.*). — Figlio di Isacco e di Rebecca, nato 1855 anni prima dell'êra volgare; il quale, essendosi osservato che nascendo teneva in mano il calcagno di Esaù, suo fratello gemello, fu chiamato *Jacob*, che vuol dire *soppiantatore*. Essendo egli di maniere più dolci e più avvenente della persona del fratello Esaù, era prediletto dalla madre; per opera della quale venne da Isacco sostituito all'altro figlio nel diritto di primogenitura, che aveva però acquistata cedendogli una minestra di lenticchie (V. Esaù). Per sottrarsi all'ira del fratello, Giacobbe andò in Mesopotamia presso lo zio Labano; ed appena giunto in quel paese vide pastori che abbeveravano i greggi, cui disse: Fratelli, di dove siete? — Di Haran, risposero essi. — Conoscete voi forse Labano, figliuolo di Nachor? — Sì, lo conosciamo. — È egli sano? — È sano: ed ecco Rachele sua figlia, che viene ad abbeverare il gregge. Allora Giacobbe rivoltò il sasso che copriva il pozzo; abbeverò egli stesso il gregge di Rachele; poi accostatosi, piangendo d'allegrezza, alla giovinetta, le si diede a conoscere e l'abbracciò.

Lo zio l'accolse con gioja, ed avendogli domandato quale mercede desiderava pe' suoi servigi, propose di prestarvisi per sette anni per ottenere la mano di Rachele. Passato questo tempo, Labano diede un banchetto a tutti gli amici e congiunti: ma in luogo di Rachele introdusse Lia nel letto nuziale; e quando lo sposo alla domane fecene le sue lagnanze, gli fu risposto, non esser colà usanza di maritare la figlia minore prima della maggiore; compiesse la settimana dello sposalizio, ed avrebbe anche Rachele in moglie, rimanendo altri sette anni in servizio. Giacobbe si accomodò alla proposta, ed otto giorni dopo sposò la vaga Rachele.

Trascorso anche questo nuovo settennio, voleva prender congedo dallo zio per recarsi colla famiglia presso il proprio padre: ma stette ancora sei anni in Mesopotamia, e solamente a quest'epoca si decise finalmente di partire ad insaputa di Labano. Questi lo inseguì furibondo, ma per virtù di una celeste visione si calmò tosto: e così suocero e genero separaronsi pacificamente. Rimaneva a Giacobbe di disarmare la collera di Esaù; però tremando proseguiva il viaggio; tuttavia venne rassicurato in una visione, nella quale avendo lottato con un angelo, ebbe dal medesimo il nome d'*Israele*, che vuol dire forte nel cospetto di Dio: infatti i due fratelli si abbracciarono con affetto grande, e Giacobbe pose le sue tende nel paese di Sichem. Il rapimento della sua figlia Dina e le funeste conseguenze che ne derivarono lo costrinsero poi a lasciar queste contrade per recarsi a Bethel, ov'ebbe a piangere la perdita di Rachele, sua prediletta sposa, essendo morta mentre dava alla luce un figlio da lei chiamato Benoni (figlio del mio dolore); il qual nome, di memoria troppo triste, il patriarca mutò in quello di Beniamino (V.), vale a dire figlio della destra.

Erano scorsi più di vent'anni dacchè erasi separato dal padre, quando lo rivide nella terra di Canaan; ma la sua vita era ancora riserbata a dolorose prove. De' suoi dodici figliuoli, che furono gli stipiti delle dodici tribù d'Israele, i più amati da lui erano Giuseppe e Beniamino, i soli avuti da Rachele; e tutti sanno la storia interessante del primo, i suoi infortunii e la sua grandezza in Egitto. Alla nuova sparsasi della morte di figlio così caro, il patriarca diede in dirotto pianto, ed esclamò nell'amarezza del suo cuore: Ormai scenderò anch'io nella tomba col mio figliuolo! Ma quando seppe che viveva ancora e governava l'Egitto, la sua gioja fu al colmo, e disse: Oh andrò io bene in Egitto a riveder mio figlio prima che la morte mi colga! E quando in cammino s'accorse di Giuseppe che gli veniva incontro, gli si gettò al collo, pianse molto di gioja, e disse: Ora io morrò contento, perchè ho veduto la tua faccia, e ti lascio dopo di me. Il patriarca fu poi presentato a Faraone, al quale, poichè l'aveva richiesto di sua età, rispose: I giorni del mio pellegrinaggio sono centotrent'anni, travagliati da continue tribolazioni, e pochi in paragone di quel che vissero i padri miei. Diciassette anni dipoi morì, dopo aver pronunziato su ciascuno de' suoi figli quelle benedizioni profetiche

che annunziavano la sorte della loro posterità; e, secondo il suo desiderio, venne sepellito presso i suoi padri Abramo ed Isacco.

I maomettani sostengono che Giacobbe, padre dei dodici patriarchi da cui vennero le dodici tribù, fu profeta, e che dalla sua schiatta uscirono tutti i profeti, fuorchè Giobbe e Jetro, suocero di Mosè, e Maometto. Credono inoltre che la sovranità rimase nella sua famiglia fino al tempo di Giovanni Battista e di Gesù Cristo; che, come le dodici tribù degli Ebrei uscirono da Giacobbe, così le tribù degli Arabi provengono da Ismaele, figlio maggiore d'Abramo.

Due altri personaggi aventi il nome di *Giacobbe* sono mentovati nella Bibbia, degni di essere qui ricordati:

Giacobbe avo di quell'Eupolemo che Giuda Maccabeo elesse con Giasone per andare in Roma a federarsi coi Romani (I *Mach.*, VIII, 17); e

Giacobbe figliuolo di Natan e padre di san Giuseppe (*Math.*, I, 15, 16).

Vedi: *Genesi* (XXV-L) — San Girolamo, *Quæst. in Genes.* — Hastfeer, *Ueber Schafzucht* — Bocarto, *Hieroz.* (I, 619).

GIACOBINI (*stor. eccl.*). — Nome che davasi già in Francia ai Domenicani, così uomini come donne, a motivo del principal loro convento di Parigi, posto vicino alla porta di San Giacomo, il quale, quando vi si stabilirono i primi Giacobini, nel 1218, era un ospitale. È noto che un'altra casa dello stesso ordine nella capitale diede il suo nome alla società popolare che impresse il suo carattere violento alla rivoluzione francese. Questa casa trovavasi poco discosto dal giardino delle Tuileries e dall'edifizio in cui adunavasi l'Assemblea nazionale nella via Sant'Onorato, in faccia alla piazzetta che forma al presente il mercato Sant'Onorato, che dipendeva allora dal convento.

GIACOBINI (società dei) (*stor. mod.*). — Durante tutto il corso della rivoluzione francese il supremo potere restò diviso fra le Camere costituzionali e le assemblee extralegali. Una tale spartizione anormale, se partorì qualche buon effetto, ebbe pur funestissime conseguenze. Egli è bene che i mandatarii del paese abbiano chi tenga d'occhio ai loro andamenti; ma egli è a temersi che questa vigilanza, quando sia attiva, assidua, illimitata, non si muti in vero dispotismo. Che cosa diviene allora l'autorità rappresentativa? Qual fiducia può il paese mantenere in coloro che, scelti da lui come i più degni per vegliare sulla sua causa e promuovere il suo benessere, siansi lasciata rapire l'iniziativa politica e non ricevano norma ed impulso che da una qualche setta o consorteria? E' rileva, eziandio durante una crisi rivoluzionaria, che le Camere elettive abbiano nello Stato la preminenza; ed esse devono essere accagionate dell'anarchia, allorchè, impari alla loro missione, si lasciano raggirare da un'estrania forza. Di tutte quante le congreghe extralegali che esercitarono questo ascendente, anzi questo tirannico dominio sulle assemblee elettive, nessuna è più famosa di quella degli *Amici della Costituzione*, ossia dei *Giacobini*. Sin dall'apertura degli Stati generali presero a formarsi a Versaglia parecchie conventicole politiche, una delle quali è nota sotto il nome di *club bretone*. Ne erano stati fondatori alcuni deputati della Bretagna, e vi si erano fin dalle prime fatti ascrivere parecchi deputati del lato sinistro, tra cui primeggiavano Mirabeau, Chapelier, Lanjuinais, Siéyès, Barnave ed i Lameth, ai quali tenevano dietro alcuni altri di nome quasi ignoto, ma che dovevano troppo presto acquistar una funesta celebrità, ed erano questi principalmente Robespierre, Péthion, Barrère e Buzot. Senza essere turbolenta, questa società non si rimaneva inoperosa, e più d'una volta i partiti da essa adottati furono la dimane sanzionati dall'Assemblea nazionale. Quando per gli avvenimenti del 6 ottobre la sede del Governo si trasportò a Parigi, i membri del club bretone, che la maggior parte erano deputati, elessero per luogo delle loro sedute il convento dei Giacobini (V. Giacobini [*stor. eccl.*]), e fecero un nuovo regolamento per una nuova assemblea, che prese il nome di *Società degli amici della Costituzione*.

Ma siccome in tutte le congreghe di gradazioni politiche diverse si pretendeva di avere per la costituzione lo stesso rispetto, lo stesso amore, il popolo distinse quella della via Sant'Onorato da tutte le altre, chiamandola il *club dei Giacobini*. Il titolo di *giacobino* fu d'allora in poi sinonimo di *patriota*, di amico del popolo; ed in appresso di *sans-culotte* e di *montanaro* (*montagnard*) (V. Convenzione nazionale). Allargare la cerchia delle ammissioni, intavolare corrispondenze epistolari coi dipartimenti e far sorgere in tutte le città della Francia altrettante società analoghe ed affigliate, si fu la prima cura dei deputati della sinistra. Tutto ciò era quanto ordinare una manifesta cospirazione. Il convento dei Giacobini divenne in breve il convegno dei patrioti più ardenti, quali erano Laharpe, Champfort, Garat, Condorcet, Brissot di Varville, Carra, Grouvelle, Camillo Desmoulins, e sovra tutti Danton. Come uno vi era ammesso, aveva ottenuto il suo diploma rivoluzionario. I dipartimenti si fecero premura di rispondere all'invito del *club* parigino; e narrasi che in una sola seduta settantadue città gli abbiano chiesta l'affigliazione. La società madre mantenevasi poi con tutte le sue affigliate in continua relazione, mercè un'attiva corrispondenza ed un giornale officiale. Spaventato il lato destro della preponderanza che il lato sinistro acquistava per mezzo di quest'associazione, a suggerimento di Malouet e di Virieu, pose in piedi un'associazione rivale sotto il nume di *club degl'imparziali*, che congregavasi ai Grand'Agostiniani, ed ebbe altresì il suo giornale, il *Journal des impartiaux*, compilato da Salles della Sarthe.

Cotale imitazione non sortì esito felice, e non giovò per nulla a rialzare il partito realista. D'altra parte i fondatori del *club bretone*, e in capo a loro Mirabeau, soverchiati da tutte le parti dai loro ausiliarii indisciplinati, cercarono di porre un argine alla forza d'impulsione dei giacobini: essi cessarono di comparir alle loro sedute, ed in maggio del 1790 formarono, sulle prime al Palais-Royal e quindi nell'antico convento dei Foglianti (V.), una congrega politica col titolo di *Società del* 1788, che tentò invano di rivaleggiare d'ascendente con quella che sedeva ai Giacobini. Al contrario, l'effetto im-

mediato di questa scissione si fu di accrescere nella società madre la forza del partito che fin d'allora propendeva per la repubblica, e che macchinava con quell'intento.

Grande fu l'ascendente che i giacobini esercitarono sulle due prime Assemblee nazionali, nelle quali non fu dibattuta questione che non fosse stata prima risoluta nella congrega della via Sant'Onorato. Meno ostile però al trono di quello che il fosse il club dei Cordiglieri (V.), il club dei giacobini non fe' sentire voci repubblicane se non dopo la fuga di Varennes, ed ancora non furono accolte con pien favore: « Non è già a me, disse allora Robespierre, cui la fuga del primo funzionario pubblico debba parere un avvenimento disastroso. Questo giorno può essere il più bello della rivoluzione: può anzi ancora divenirlo, e il guadagno di 40 milioni che costa il mantenimento dell'individuo reale sarà il minimo de' benefizii di questa giornata ». Danton non si mostrò punto più rispettoso a riguardo dell'individuo dichiarato re dei Francesi. Tuttavia i repubblicani non trovaronsi in maggiorità in seno alla società dei giacobini se non poco tempo prima della sollevazione del 10 agosto.

Dopo quella fatale giornata la società dei giacobini varcò ogni termine di moderazione; ella fu la principale istigatrice dei provvedimenti più sanguinarii che bruttarono la Rivoluzione, e si segnalò talmente pel suo ardore repubblicano, che il nome di *giacobino* venne a dire quanto demagogo. La Convenzione, più ancora delle precedenti Assemblee nazionali, fu a lungo tiranneggiata da quella terribile congrega; ma dopo la caduta di Robespierre e de' suoi consorti essa perdè ogni riputazione, e fu chiusa il 21 brumajo anno III (11 novembre 1794). La maggior parte de' suoi membri si rannodarono allora al club del sobborgo di Sant'Antonio.

GIACOBITI (*stor. eccl.*). V. Monofisiti.

GIACOBITI (*stor. d'Inghilt.*). — È il nome che si è dato, verso la fine del secolo XVII, ai partigiani di Giacomo II (V.) e de' suoi discendenti, e così a tutti coloro che, per affezione alla famiglia degli Stuardi (V.) o per amore del principio d'eredità ch'ella rappresentava, come avversi all'ordine di cose stabilito in Inghilterra colla rivoluzione del 1687, del pari chè alle Case di Orange e di Hannover, che ne avevano raccolti i frutti. Gli uni ne andarono in bando col re detronizzato, e, come Melford, Middleton, Waldegrave, divennero i famigliari della piccola corte di San Germano, o seppero illustrare il loro esiglio combattendo gloriosamente per la Francia, come i prodi gentiluomini di Dundee. Gli altri (Fletcher di Saltoun, Belhaven, ecc.), rimasti in patria, pervennero, quantunque esclusi dai pubblici ufficii, a render frustraneo il primo tentativo di unione dei due regni (1702) ed a confondere la causa degli Stuardi con quella della nazionalità scozzese. Finalmente la fazione giacobita aveva segreti partigiani (Marlborough, Bolingbroke, ecc.) persino in corte della regina Anna. Di poi i tentativi del figlio e del nipote di Giacomo II, nel 1715 e nel 1745, fecero per un istante salire questo partito allo stato di potenza armata e posero a repentaglio la nuova dinastia; ma queste speranze ebbero l'ultimo tracollo a Preston ed a Culloden (V.). Oscure macchinazioni tennero dietro agli esperimenti della forza; la morte poi dell'ultimo degli Stuardi in terra straniera, il tempo, che allenta gli affetti e trasforma gl'interessi, recarono l'ultimo colpo alla causa giacobita. Nondimeno la fedeltà dei clan delle montagne, i nomi di Lochiel, di Cameron, di Flora Macdonald, il coraggio e le sventure di Carlo Edoardo, la morte eroica di tante vittime (Derwentwater, Kenmure, Lovat, Kilmarnock, Balmerino, ecc.) diedero a questo partito, che politicamente ha cessato d'esistere e cui la storia ha diritto di giudicare con rigore, un interesse poetico e romanzesco, che s'è conservato sino ai dì nostri. « Stuard! esclama Burns; nome già venerato, per cui batteva ogni cuor leale, ma su cui aggravasi ora l'obblio ed il disprezzo! » Walter Scott confessa nella sua autobiografia che dalle canzoni e dai racconti giacobiti gli era venuta una viva simpatia per la causa degli Stuard, e racconta che suo avolo aveva portato sino alla morte la barba lunga a segno di lutto per la loro caduta. Le impressioni della sua infanzia rivivono in *Waverley*, in *Redgauntlet* ed in parecchie altre delle sue opere.

Si è pubblicato in Inghilterra un gran numero di memorie e di poesie giacobite: *Culloden Papers* (Londra 1815, in-4°) — *Jacobite Relics* di G. Hogg (Edimborgo 1819, 2 vol. in-8°) — *Jacobite Memoirs*, per R. Chambers (ivi 1834, in-8°, ecc.).

In Francia le emigrazioni di giacobiti dei secoli XVII e XVIII lasciarono delle traccie nei nomi di diverse famiglie divenute celebri di varie maniere, quali sono i Berwick, i Dillon, i Fitzjames, gli Hamilton, i Lally, i Macdonald, i Walsh, ecc.

GIACOMELLI Michelangelo (*biogr.*). — Erudito, nato a Pistoja l'11 settembre 1695; morto a Roma il 17 aprile 1774. Dopo ultimati gli studii all'Università di Pisa, si trasferì a Roma, ove divenne tosto bibliotecario del cardinal Fabroni. Il suo vasto sapere lo raccomandava alla benevolenza di quel prelato, ed il suo zelo pei Gesuiti non gli nocque appo Clemente XI, Benedetto XIII e Clemente XII, il qual ultimo lo inalzò alla dignità di prelato e di beneficiario della basilica di San Pietro. Negletto un cotal po' da Benedetto XIV, Clemente XIII lo nominò segretario delle lettere latine, e successivamente segretario dei brevi ai principi, canonico della Basilica vaticana ed arcivescovo di Calcedonia. A queste dignità altre ne sarebbero tenute dietro, ma avendo tentato difendere i Gesuiti appo Clemente XIV, fu privato della sua carica di segretario. Ei consolossi di questa disgrazia coltivando le lettere; tornò agli autori greci, alcuni dei quali già erano stati da lui tradotti, e stava preparando un'edizione di Platone, quando lo sopraccolse la morte. Giacomelli fu dei migliori letterati e filologi italiani de' tempi suoi ed ebbe dimestichezza con Algarotti, Genovesi ed altri dotti. Delle sue composizioni numerose citeremo le seguenti: *Informazione storica delle differenze fra la Sede apostolica e la real Corte di Savoja* (Roma 1732); *Prologi in comœdia Terentii et Plauti* (ivi 1738); *De Paulo Samosateno deque illius dogmate et hæresi* (Roma 1741); *Elettra di Sofocle, volgarizzata ed esposta* (ivi 1745); *Di Caritone Afrodiseo dei racconti amo-*

rosi di Chereа e di Calliroe, libri VIII, tradotti dal greco (ivi 1752); *Prometeo legato, tragedia di Eschilo volgarizzata e con annotazioni illustrata* (ivi 1752); *Di san Giovanni Crisostomo, del sacerdozio, libri VI, volgarizzati e con annotazioni illustrati* (ivi 1757), ecc.

Vedi Tipaldo, *Biogr. degl'Ital. ill.* (vol. v, p. 458).

GIACOMINI Giacomo Andrea (*biogr.*). — Questo celeberrimo medico nacque in Mocasina, piccola terra del Bresciano, nell'anno 1797, da genitori di mediocre fortuna, ma provvidissimi nel procacciare al figlio compita educazione. Alle loro cure corrispose però oltre ogni aspettazione, poichè diede saggio del suo valoroso ingegno fin d'allora che attendeva allo studio delle scienze fisiche colla scorta del professore Zamboni. Preparata così la sua mente alle scienze mediche, si recò all'Università di Padova, ove fiorivano il Gallini per la fisiologia, il Brera per la terapia medica, il Ruggeri per la chirurgia operativa, il Della Decima per la patologia e materia medica; e quest'ultimo dottissimo pure nelle scienze fisiche e matematiche, ma per soverchio amore ai dettami del Cullen, dello Stahl, del Boerhaâve meno apprezzato dagli alunni di quel tempo, i quali erano già trascinati dalle moderne dottrine del controstimolo a seguire il nuovo sistema di medicina che poi si disse *italiana*. E veramente a ciò erano altresì condotti dal versatile insegnamento del Brera, clinico espertissimo, istitutore prezioso, semprecchè la smania dello sperimentare farmachi nuovi e di abbracciare recenti teorie nol facesse deviare dal sentiero della medicina pura e razionale.

Guidato da sì valenti maestri, il Giacomini percorreva la sua carriera con tale felicità, che, essendo stata decretata la trasmissione di due giovani italiani per ciascuna delle due Università del regno Lombardo-Veneto a Vienna come allievi di una nuova scuola di perfezionamento in chirurgia, vi fu eletto nel 1821 come a capo di quella serie che venne fino al 1848. Tuttavia l'indole speculativa del Giacomini lo faceva deviare dalla carriera chirurgica per entrare nel campo delle mediche discipline. Quindi, ravvisando nelle ardite dottrine del Rasori, del Borda e del Tommasini una palestra accomodata alla sua mente, appena potè conseguire la cattedra di fisiologia, patologia e materia medica pei chirurghi maggiori (1824), tutto si dedicò a questi rami della medicina. Gli scritti del Borda, ch'egli potè avere interi e bene ordinati, gli fornirono allora il programma dei suoi studii speciali, e valsero poi a mantenerlo costante in mezzo al conflitto delle contrarie sentenze.

L'arte medica a quei dì, combattuta la dottrina del riformatore scozzese, si aggirava intorno ad opposte applicazioni del dualismo browniano. La classificazione delle malattie proposta da quel grande ingegno essendo infermata da molte eccezioni rilevate nell'esercizio dell'anatomia patologica e dall'applicazione di contrarii rimedii, venivasi rifacendo colla scorta di nuovo ordine di studii nosologici, mentre si attendeva pure a distribuire i farmachi in maniera nuova. Intanto che i predecessori del Giacomini erano intesi a costruire il nuovo edifizio medico, ed al Brera era subentrato il Federigo, buon pratico, ma istitutore mediocre, avviato sul sentiero dell'empirismo ippocratico, egli conseguiva la facoltà di supplente alla clinica medica pei chirurghi, e coglieva sì favorevole occasione per fare osservazioni e sperimenti necessarii per metterli a base ferma e vasta dei suoi concepimenti. Pertanto nel 1832, avendo già raccolta abbondante suppellettile di cognizioni dagli scritti d'autori patrii e stranieri, fatti esperimenti sopra animali, osservati gli effetti dei farmachi negli ammalati ed in se stesso, pubblicò la prima parte del suo grande lavoro, che diede alla luce col titolo di *Trattato filosofico sperimentale dei soccorsi terapeutici* (1832-39). In tale opera gettò egli le fondamenta d'una fisiologia che doveva sostenere i principii dietetici della sua dottrina patologica. Tuttavia convien dire che tali basi fisiologiche erano in parte formate di elementi non conformi ai meravigliosi progressi di cui si è arricchita la scienza negli ultimi anni, massimamente in Allemagna. Questo medico illustre, trascinato dal suo ingegno a concepimenti vasti e generali, non era abbastanza paziente nell'osservare le parti minute dell'organismo animale; eppure da questo studio venne appunto il più importante rinnovamento della fisiologia. La cognizione delle periferiche diramazioni vascolari, il trovato che rivelò il grande mistero delle funzioni di nutrimento, non fu da lui posseduta secondo la realità manifestata dalle sottili injezioni e dall'esame delle parti trasparenti degli animali vivi, ma secondo un concetto ideale che meglio conveniva alle sue teorie; di qui quel suo preteso assioma delle terminazioni aperte dei vasi capillari come fonti della secrezione dei liquidi. La stessa dottrina del sangue, tanto progredita pei lavori d'illustri antichi ed ai dì nostri più che mai per quelli di Nasse, era da lui disconosciuta a segno di negare l'esistenza dei globuli. La teoria del tessuto cellulare, considerato come elemento per la formazione degli altri tessuti, mezzo di elaborazione dei fluidi e centro delle trasformazioni organiche, non era dal Giacomini apprezzata secondo l'importanza ch'ebbe nella fisiologia, nè messa a frutto per rilevare il meccanismo animale, massime di quei tessuti ove non appajono traccie di vasi conduttori del sangue. Per questo, venendo egli alle particolari funzioni degli organi, disse la bile un fluido escrementizio, i reni operare a modo di filtri, ed emise altre tali opinioni, le quali, essendo disformi dalle cognizioni odierne sulla struttura ed ufficio di quegli organi stessi, si trovano contrarie alle credenze di molti operosi indagatori.

Dalla fisiologia venendo alla patologia, il Giacomini si fece campione della dottrina del controstimolo; e correndo la via spianata già dal Rasori e dal Tommasini, volle anche spingersi oltre nella fissazione del processo morboso, che stabilì principalmente nella condizione flogistica dell'albero vascolare, sia generale a tutto il sistema, sia parziale al cuore ed alle provincie arteriose e venose. Con questi principii classificando i morbi, cominciò poi tutta la nomenclatura nosologica, volendo che la parola esprimesse l'essenza della malattia.

Stabilita su queste basi patologiche la classificazione dei rimedii, il catalogo di quelli controstimo-

lanti divenne necessariamente lungo, al numero degli altri di virtù contraria non proporzionato, e fu ad essi apposto il cognome di *cardiaci* o *vascolari*, secondo la presunta sede della flogosi. Non vuolsi però tacere che sulla virtù di molti rimedii controstimolanti le prove sperimentali del Giacomini hanno sparsa molta luce, sceverando l'azione dinamica dalla meccanica, gli effetti locali da quelli generali; nel che, in molte controversie insorte con dotti medici d'Italia e d'oltremonte, egli riuscì vittorioso con profitto della scienza.

Questi principii del Giacomini incontrarono avversarii molti ed alcuni valorosi; ma come niuno seppe sindacarne profondamente la dottrina e confutarla con validi argomenti, così altro non fecero che costringerlo a continua difesa e ridurre ad infrenabile consuetudine la sua naturale propensione alla mordacità. La polemica del Giacomini essendo forte per lucidezza d'idee ed argomentazione incalzante, bella per purità di lingua, scorrevolezza di stile e sale attico, non poteva egli essere vinto se non da quell'avversario che alla profondità della dottrina accoppiasse facilità ed eleganza di espressione; ed è peccato che vivendo non l'abbia trovato, perchè la scienza e l'umanità si sarebbero giovate per tempo della rettificazione di quel sistema. Rimanendo adunque in esso e stimolato dalle sempre rinascenti controversie, il Giacomini diede alla luce, dopo il *Trattato dei soccorsi terapeutici*, varii opuscoli, quali per ridurre al suo sistema alcune malattie d'indole e natura incerta, quali per determinare la natura diatesica di alcuni farmachi, quali per rispondere alle critiche degli avversarii. Della prima specie sono: 1° la dissertazione sulla *condizione essenziale del cholera-morbus*, ch'egli ripone nella più squisita flebite; 2° *Dell'idealismo in medicina, e dei segni tolti dall'ispezione della lingua per la diagnosi delle malattie del cervello, dei polmoni, dello stomaco e dei vasi sanguigni.* Della seconda specie sono: 1° le varie dissertazioni sul chinino, che formano appendice al *Trattato filosofico sperimentale*, proclamato pel più prezioso dei rimedii controstimolanti, e che nella sua pratica insegnò ad amministrare coraggiosamente a dosi alte e prolungate; 2° le *Osservazioni al signor Casoria di Napoli intorno al suo sistema farmacologico;* 3° la dissertazione sulla *Riforma italiana della medicina, e sopra alcuni casi di avvelenamento*, formante anch'essa parte dell'appendice al trattato; 4° le due *Risposte alle lettere ed ai ringraziamenti del dottor Lopetti intorno all'azione del colchico, intorno alla funzione dei reni ed alla rivulsione.* Alla terza specie appartengono: 1° la *Risposta al dottor Munegato sulla malattia e la morte dello studente Matteo Radaicocich;* 2° l'*Appendice al trattato del sangue, in risposta alle controversie dei dottori Pari e Pizio;* 3° l'*Esposizione di quanto il cav. Tommasini operò per l'avanzamento della medicina; ed il vitalismo applicato alla fisiologia e patologia, premesso un esame critico delle moderne dottrine iatrochimiche.* Con questi due lavori (il secondo non compiuto) intese a combattere ed a distruggere dalle fondamenta la dottrina del Buffalini, contro il quale pareva avesse raccolte tutte le forze per un combattimento estremo.

Mente vasta, robusta ed acuta, animo pronto, forte e più disposto a perdonare che a dimenticare, scrittore ordinato ed eloquente, il Giacomini si era procacciato l'amore e la venerazione di molti che lo seguivano qual maestro e sostenitore d'una scuola la quale, per maggior sua gloria, era illustrata da un nome caro alla nazione. Egli può dirsi l'ultimo ed il più fiero propugnatore di quella dottrina del controstimolo, che, nata fra noi, forse non avrà altro forte intelletto che faccia progredirla, ma lascierà in eredità, in mezzo ai suoi divagamenti, molti ed importanti benefizii alle scienze che formano il dominio della medicina. Al Giacomini mancava in conversazione e nella scuola facilità di eloquio; ma a questo difetto suppliva con linguaggio corretto e frizzante, condito da volto sereno, fisionomia espressiva e nobile portamento. Amante anzi che no del fasto, si fece costruire da quel caro ingegno dell'architetto Jappelli una casa quanto comoda, tanto ricca di singolari opere d'arte. Amante sincero della patria, ma non partecipe dell'insurrezione del 1848, sperava godere presso di sè ed in compagnia della moglie, giovane e bella, quella quiete che altri inalzato dalla fama ad ugual grado non avrebbe forse potuto rinvenire che nell'esiglio o nel terrore. Fallì quel pensiero! Chiamato con altri ragguardevoli cittadini dal comandante della città, fu sì brutalmente accusato e minacciato, che la sua pace fu turbata profondamente e mortalmente. Di lì a poco fu assalito da febbre accompagnata da idea fissa sulle sventure che lo aspettavano; tanto che l'arte medica e le cure assidue degli amici non valsero a salvarlo. Anche in quell'estremo della sua vita rimase fedele al suo sistema. Morì in Padova il 29 dicembre del 1849, compianto dai molti suoi ammiratori e dai suoi concittadini, che videro in lui tramontato uno dei più luminosi astri che splendessero ancora in Italia.

Il Giacomini fu professore di fisiologia, patologia e farmacologia pei chirurghi nell'Università di Padova, membro effettivo dell'Istituto Lombardo-Veneto, dell'Accademia Reale di Parigi, della Società delle scienze fisiche ed arti industriali di Francia, della Regia Accademia di medicina del Belgio e d'altri molti istituti patrii e stranieri. Presiedette la sezione medica delle riunioni IV e IX degli scienziati italiani. Lasciò molti scritti inediti, che debbono contenere preziosi documenti del suo vasto ingegno.

GIACOMO (san) (in latino *Jacobus*, donde *Jacopo* e *Giacomo* in italiano, in greco Ἰάκωβος) (*biogr.*). — Soprannominato il *Maggiore* o *Seniore* (*Major natu, Senior*), il quarto dei primi dodici apostoli, nacque a Betsaida in Galilea, da Zebedeo, pescatore, e Salome, una delle sante donne che diè sepoltura al corpo del Salvatore. Fu chiamato all'apostolato con San Giovanni (V.), suo minor fratello, mentre rammendavano le reti, od erano intenti alla pesca, secondo san Luca (v, 2-11). Gesù Cristo li ebbe chiamati *Boanerges*, ossia *Figli del tuono*, forse perchè lo richiesero di far scendere dal cielo il fuoco sulle città dei Samaritani che avevano ricusato di riceverlo. Essi furono presenti alla trasfigurazione del divin Salvatore sul monte Tabor, e

l'accompagnarono al giardino degli olivi. Dicesi che san Giacomo fu il primo a predicare l'Evangelo agli Ebrei dispersi per tutto il mondo; ma questo manca di prova. Egli è poi certo che avendo predicato la fede di Gesù Cristo con grande zelo a Gerusalemme, gli Ebrei suscitarongli contro Erode Agrippa re di Giudea, discendente da Erode il Grande e nipote d'Erode Antipa che fece decapitare san Giovanni Battista. Questo principe fece morir trafitto di spada san Giacomo verso il tempo di Pasqua, l'anno 42 o 44 di Gesù Cristo, non essendone ben determinata l'epoca; e però è il primo degli apostoli che abbia sofferto il martirio, almeno per quanto è noto.

Sant'Epifanio dice che san Giacomo conservò, come san Giovanni, suo fratello, perpetua verginità; che non si facevano mai tagliare i capelli, non si bagnavano mai, vestivano semplice tunica ed un solo mantello di lino, e non mangiavano mai nè carne, nè pesci. Vogliono gli Spagnuoli che san Giacomo sia stato il primo apostolo del loro paese, ed il suo corpo trasferito a Compostella, ove fu trovato l'anno 800 sotto Alfonso *il Casto* re di Leone, ma non hanno convincenti prove da addurre, e niun autore antico ne ha fatto parola. Baronio, che aveva sostenuta tal pretensione degli Spagnuoli nelle sue *Note al Martirologio romano*, mutò d'avviso ne' suoi *Annali*, convinto da molte ragioni tratte da lettere pontificie e da testimonianze d'autori celebri. Chorier, storico del Delfinato, prova assai bene che le reliquie di San Giacomo di Compostella appartengono ad altro santo dello stesso nome, ma non già all'apostolo, riferendo che quello fu sepellito 4 chilometri distante da Grenoble, e la sua testa recata in Galizia.

I Greci celebrano la festa di san Giacomo apostolo il 30 aprile, ed i Latini il 25 luglio. Gli Spagnuoli hanno un Evangelo che attribuiscono a san Giacomo il Maggiore, e dicono essere stato trovato l'anno 1595 sopra una montagna del regno di Granata, unitamente alle reliquie di Tesifone e di Cecilio, discepoli di questo santo apostolo, ed ha diciotto libri scritti per lo più di sua mano sopra lamine di piombo; ma il papa Innocenzo XI nel 1682 condannò tutti questi supposti scritti.

Vedi: Baronio (tom. 9, *Annal.*, 816) — Chorier, *Hist. du Dauph.* (t. II, l. 1, sect. 8, p. 15) — Baillet (25 luglio) — Il padre Alessandro nella sua *Dissertazione sopra san Giacomo* — Tillemont al tomo primo delle sue *Memorie per la storia ecclesiastica*, ove pone a scrupoloso esame quanto fu detto da varii autori intorno al viaggio di san Giacomo in Ispagna, o la traslazione delle reliquie di lui — D. Ceillier, *Histoire des auteurs sacr.* (tom. I, p. 483). — Per quello che riguarda le sorgenti originali, è a vedere *Matth.* (IV, X, XVII), *Marc.* (I, III, V, IX, X, XIII, XIV), *Luc.* (V, VI, VIII, IX), e *Act.* (I, 13; XII, 2).

GIACOMO (san) (*biogr.*). — Detto *il Minore*, o di *Alfeo*, per distinguerlo dall'altro che era figliuolo di Zebedeo, morto l'anno 62 dopo G. C. Era fratello dell'altro apostolo san Giuda (V.) e figliuolo di Alfeo e di Maria, sorella di Maria Vergine. Per conseguenza egli era cugino germano di Gesù Cristo, secondo la carne; e per tal relazione di parentela, è detto anche *fratello del Signore*, usandosi presso gli Ebrei dir fratelli tutti gl'individui della medesima famiglia, principalmente i cugini germani; il qual uso fu anche de' Romani e di molti altri popoli. San Giacomo fu consacrato a Dio fin dall'utero della sua madre, e per la sua eminente virtù fu poi anche detto *Giusto*. Venne chiamato all'apostolato col suo fratello san Giuda, l'anno secondo della predicazione di Gesù Cristo, il quale apparvegli in particolare dopo la risurrezione. Gli apostoli lo elessero vescovo di Gerusalemme, e la santità che rifulgeva in tutte le sue azioni gli procacciò stima ed autorità straordinarie fra gli Ebrei ed i Cristiani. Si mantenne sempre in perfetta continenza, non bevette mai liquori, non fece uso del bagno, e non s'unse mai d'olio, non mangiava che vegetali e faceva vita tanto austera che, al dire di san Giovanni Crisostomo, le sue membra erano come di cadavere.

Convertì parecchi Ebrei alla fede cristiana, il che suscitò l'odio e l'ira di Anano II gran sacerdote, che lo fece condannare ed abbandonare alla furia del popolo, che lo precipitò dall'alto del terrazzo del tempio. Per la caduta non morì; ma un gualchierajo lo finì dandogli forte percossa sul capo con una leva di cui servivasi lavorando: fu sepolto presso il tempio nel luogo stesso del suo martirio. Pretendono i Greci che il corpo di lui sia stato trasferito a Costantinopoli verso l'anno 572, e deposto in una chiesa fatta costruire al suo nome dall'imperatore Giustino *il Giovine*. I Latini ne celebrano la festa il 1° di maggio.

Gli antichi eretici attribuivano alcuni scritti a san Giacomo Minore, e ne rimane ancora uno in greco ed in latino che porta il titolo di *Evangelo della nascita di Maria Vergine;* ma la Chiesa non ne riconosce di autentico che l'epistola prima delle sette cattoliche, scritta a tutti gli Ebrei convertiti e dispersi in tutto il mondo. Essa contiene cinque capitoli, nei quali combatte principalmente l'abuso che molti facevano del principio di san Paolo, che dice: *la fede giustifica, non le opere.* San Giacomo vi stabilisce fermamente la necessità delle buone opere per la salute. Si crede abbia scritta tal lettera poco prima della sua morte. Si crede pure abbia scritto in greco, perchè ivi cita la Scrittura seguendo la versione dei Settanta. A lui vien pure attribuita una liturgia antichissima ed approvata, per testimonianza di san Cirillo, di Proclo costantinopolitano, dal Concilio di Costantinopoli in *Trullo;* e trovasi sotto il nome di san Giacomo Minore nelle varie edizioni della Biblioteca de' Padri.

Vedi: Tillemont, *Mém. eccl.* (tom. I) — Isidoro di Siviglia. *De vita et morte sanctorum* — Winer, *Bibl., Real-Lexicon* — Thècle, *Comment. sur l'Epître de saint Jacques* (Lipsia 1833) — Kern, *Comment.* (Tubinga 1838) — *Matth.* (X, XIII, XVII) — *Marc.* (III, VI, XV, XVI) — *Luc.* (VI, XXIV) — *Act.* (I, XII, XV, XXI).

GIACOMO DI NISIBI (san) (*biogr.*). — Soprannominato *il Grande* (ὁ μέγας), nato in detta città, che viene pure chiamata *Antiocheja ad Migdonium* o *Mygdonica*, e che fu assai cospicua nell'impero d'Oriente sulla frontiera di Persia. Dubbioso il tempo di sua nascita, che credesi sia nella seconda metà del secolo terzo dell'êra cristiana, e di sua morte,

avvenuta probabilmente verso il 350. Sembra ch'ei vivesse vita ascetica fra' solitarii del deserto, e che, fatto vescovo di Nisibi, tutte adempisse le parti di buon pastore, e la corona del martirio, sotto la persecuzione di Diocleziano, ponesse fine ad una vita tutta spesa in onore di Dio ed in vantaggio dei simili. Assistette al Concilio di Nicea nel 325, dove difese il dogma della consustanzialità; ed il suo nome riscontrasi egualmente fra i padri del Concilio Antiocheno nel 341. Amico e benefattore dei poveri, conforto degli orfanelli e degli oppressi, molto si adoperò per istornare la ferocia di Sapore II, che due volte assediò Nisibi, due volte abbandonò l'assedio; di che le pie tradizioni di prodigii operati per sua intercessione.

Sant'Efrem Siro (V.) fu suo discepolo; e, secondo gli storici armeni, ei sarebbe stato figliuolo di una sorella di san Gregorio l'Illuminatore (V.), apostolo dell'Armenia. I Maroniti celebrano la sua festa il 13 gennajo; i Greci il 31 ottobre; i Siri il 18 gennajo; gli Armeni il 15 dicembre, ed i Latini il 15 luglio.

Grave e lungo disputar si è fatto per chiarire se Giacomo di Nisibi abbia scritto le cose che vanno sotto il suo nome. Noi, rimandando i lettori alle opere di Gennadio (*De viris illustribus*), di san Girolamo (*Chron.*), di Filostrogio (*H. E.*, III, 23), di Teodoreto (*H. E.*, I, 7; II, 26), di Niceforo Call. (*H. E.*, IX, 28; XV, 22) e di altri, noteremo brevemente che sotto il suo nome possediamo un volume intitolato: *Sancti Jacobi episcopi Nisibeni Sermones, armenice et latine, cum præfatione, notis et dissertatione de Ascetis: omnia nunc primum in lucem prodierunt* (Roma 1756, in-fol.), che comprende una serie di *discorsi* diretti a Gregorio *l'Illuminatore*, ed una *Lettera sinodale*. Il testo armeno colla traduzione latina fu inserita dal Gallando nella *Bibliotheca;* ed il solo testo armeno fu stampato a Costantinopoli nel 1824.

Vedi: Cave, *Hist. litt.* — Oudin, *De Script. ecclesiast.* (vol. I, col. 321, 322) — Fabricio, *Bibl. Græc.* (vol. IX, pag. 299) — Assemani, *Biblioth. oriental.* (vol. I, p. 17) — Newman, *Versuche einer Geschichte der armenischen Literatur.*

GIACOMO (*stor. d'Arag.*). — Due re di tal nome sedettero sul trono d'Aragona, ed il secondo regnò pure in Catalogna ed in Sicilia.

GIACOMO I, IL CONQUISTATORE (*biogr.*). — Nato a Montpellier il 1° febbrajo 1208, morto a Xativa il 27 luglio 1276. Successe, dopo un anno d'intrighi, al padre Pietro II morto nel 1213; e avvegnachè fosse di 7 anni, cominciò a regnare da prima sotto la direzione di Guglielmo Moredon, gran mastro dell'Ordine di San Giovanni; dipoi sotto il reggente Sancio, suo zio, il quale fece ogni suo meglio per usurpargli il trono; e fino al 1227 egli ebbe a lottare con gli zii e con i grandi del regno, i quali agognavano impadronirsi del potere supremo; nel che addimostrò destrezza e potenza di assai maggiori dell'età. In appresso battè i Mori, sottomise l'isola di Majorca, e nel 1232 le restanti isole Baleari. L'anno dipoi conquistò la maggior parte del regno di Valenza. Ottenuto di divorziare da Eleonora, cui era stretto in parentela, disposò, nel 1235, Jolanda d'Ungheria, e tra i figliuoli avuti nei due maritaggi sorsero lunghi e serii dissapori, cagionati dalla predilezione del padre per i secondi a danno del primogenito, Alonso. Assistette al Concilio di Lione nel 1274, e fu principe assai devoto alla Chiesa ed ai pontefici. Amante delle lettere e dei letterati, abbenchè fosse stata negletta la sua educazione. Compose di per sè una curiosa narrazione di sua vita, che fu pubblicata sotto il titolo di *Chronica* o *Commentari de Jaume, rey de Aragon* (Valenza 1557, in-fol.), e sopravvegliò la compilazione delle *Costumanze* o *Consuetudini del suo regno:* ma non dee tacersi che si abbandonò con eccesso alle voluttà e che fu ingiusto verso il proprio figlio Alonso. Morì in seguito al dispiacere provato per un disastro toccato dal suo esercito nel regno di Valenza, ove i Mori tentavano un generale attacco contro tutti i cristiani della penisola.

Vedi: Muntaner, *Chronica ò descripcion dels fets y hazañyes del inclyt rei Jaume I*, ecc. (Barcellona 1562) — Miedes, *De vita et rebus gestis Jacobi I, regis Aragonum, cognomento Expugnatoris, lib. XX* (ivi 1592) — Tornamira de Soto, *Sumario de la vida y haçañosos hechos del rey D. Jaime I de Aragon, llamado el Conquistador* (Pamplona 1622 e Valenza 1806, 2 vol.).

GIACOMO II, IL GIUSTO (*biogr.*). — Re d'Aragona, nipote del precedente, nato intorno al 1260, morto il 2 novembre del 1327. Era secondogenito di Pietro III re d'Aragona, da cui redò il trono di Sicilia, nel quale si assise nel 1286, poco dopo la strage dei Francesi conosciuta col nome di *Vespri Siciliani*, ed ebbe tosto a combattere contro i principi d'Angiò che regnarono in Napoli. I suoi ammiragli e le sue truppe riportarono per lui grandi vittorie. Chiamato, nel 1291, a regnare in Aragona dopo la morte di Alfonso III, suo fratello, cedette la Sicilia a Federigo, altro suo fratello minore; ma quattro anni dopo, volle privarlo di quella possessione, d'accordo con lo stesso Carlo II, suo antico rivale, del quale aveva dianzi sposata la figliuola Bianca. Guerreggiò contro i Mori di Granata nel 1309, e contro i Pisani in Sardegna nel 1321; confermò, nel 1325, i privilegi loro agli Aragonesi, incoraggiò le scienze e le lettere, ed in tale intendimento fondò nel 1300 la Università di Lerida; fece utili trattati di commercio con varii principi dell'Africa e dell'Asia, desideroso com'era di accrescere costantemente il benessere de' suoi sudditi. Morì in Barcellona compianto come principe di gran valore.

Vedi: Nicolaus Specialis, *Historia sicula*, negli *SS. RR. Ital.* del Muratori (tom. X) — Blancas, *Aragonensium rerum commentatio*, nel volume III dell'*Hispania illustrata* di Schott — Schmidt, *Geschichte Aragoniens* — Mariana, *Hist. de España.*

GIACOMO (in ingl. *James*) (*stor. di Scoz. e d'Inghilt.*). — Cinque principi di questo nome regnarono in Iscozia e due nel Regno Unito della Gran Bretagna, ossia di Scozia e d'Inghilterra. Dei primi cinque tocchiamo ordinatamente, ricominciando la serie nel sesto re di Scozia, che divenne il primo del nuovo Regno Unito (V. Gran Bretagna, Inghilterra, Irlanda e Scozia).

GIACOMO I (*biogr.*). — Re di Scozia e il terzo della casa degli Stuardi (V.), nacque nel 1391. Suo padre, Roberto III, volendo sottrarlo alle insidie di Roberto duca di Albany, il quale, per farsi via a

trono, aveva già fatto morir di fame, nella torre di Falkland, suo fratello primogenito, commise al duca di Orkney di menarlo in Francia. L'Inghilterra e la Scozia non erano allora in guerra tra loro; nondimeno il principe Giacomo fu arrestato dagli Inglesi, ed Arrigo IV il fece chiudere nella Torre di Londra. Il re d'Inghilterra, come se avesse voluto palliare quest'ingiustizia, fece dare all'erede della corona di Scozia un'educazione conforme all'alto suo stato e così compiuta come parevano richiedere le felici di lui disposizioni. Roberto, morendo, lasciò la reggenza a suo fratello, l'ambizioso e perfido Albany, a cui succedette in poco d'ora il figliuolo Murdach. Sotto l'amministrazione di questi due reggenti, le leggi, già poco rispettate, perdettero ciò che rimaneva loro di forza; i nobili divennero oltrapotenti, il popolo fu oppresso, e i delitti si moltiplicarono e restarono impuniti.

Dopo diciott'anni di cattività, Giacomo, restituito in libertà a condizione che sposerebbe Giovanna, figliuola del conte di Somerset, e pagherebbe pel suo riscatto 100,000 marchi d'argento, tornò in Iscozia nel 1423. Il primo atto del suo regno fu di convocare il Parlamento, dal quale fe' dichiarare criminose le associazioni, allora sì frequenti, tra i baroni, sempre disposti a sottrarsi alla regia autorità. Per tenere in rispetto la nobiltà, fece arrestare Murdach, divenuto duca di Albany, coi di lui figliuoli, i conti di Douglas, di Lennox, d'Angus, di March, e venti altri pari o baroni. I meno colpevoli tra essi ottennero il loro perdono; ma Albany, i suoi figli e Lennox, giudicati dai loro pari, furono condannati a morte per avere abusato dell'autorità di cui erano stati investiti. Quindi Giacomo I, adunato un esercito, penetrò con esso nelle montagne (*Highland*), che da lungo tempo trovavansi in preda all'anarchia. Quaranta capi di *clan* furono di suo ordine arrestati, ed i più riottosi tra essi scontarono col capo la loro insubordinazione. Egli godeva il frutto della saggia sua risolutezza; e l'amore del popolo, da lui prediletto, lo compensava delle inquietudini che gli cagionava la mala contentezza dei baroni, allorquando gl'inasprì maggiormente col tôrre a Dunbar la contea di March. I signori presero allora il partito di liberarsi di un re così ostile alla potenza feudale. Roberto Graham, il conte di Athol e Roberto Stewart di lui figliuolo, a cui fu promessa la corona, si posero alla testa della congiura. Giacomo si travagliava allora all'assedio della fortezza di Roxborgo, caduta in mano degl'Inglesi, quando tutto ad un tratto la regina sua consorte venne spaventata ad annunziargli che tramavasi contro la sua persona. Non osando più fidarsi dei baroni nè dei loro vassalli che formavano la maggior parte della sua armata, li congedò e ritirossi nel convento di Black-Friars, presso la città di Perth.

Il 20 dicembre 1437, di nottetempo, Graham, uscito dalle vicine montagne in compagnia di trecento uomini fidati, penetra di soppiatto nel recinto del convento e attornia il quartiere del re. Giacomo, che aveva passata la sera in giuochi, in canti ed in suoni, trovavasi senz'armi. Al primo rumore di una sì improvvisa aggressione, fugge e corre a nascondersi in una fogna, ov'è ad ultimo scoperto dai due fratelli Hall. Il re, la cui gagliardia facevasi ancora maggiore pel pericolo in cui trovavasi involto, li atterrò tutti e due; ma in quella disugual lotta, cercando di disarmare i suoi assassini, ne ebbe le mani mutilate. In quella sorgiunge Graham, che gli si getta addosso cacciandogli la spada nel petto. Il cadavere di quel principe infelice si trovò trapassato da sedici pugnalate. Da alcuni annalisti però la morte di lui è raccontata diversamente. I congiurati, dicono essi, avendo penetrato nella stanza che precedeva la camera da letto del re, Caterina Douglas, damigella d'onore della regina, si precipitò alla porta per farne scorrere il catenaccio, ma non avendolo trovato, passò il suo braccio per entro i ramponi, sperando a quel modo di arrestare i passi degli assassini. Il suo braccio fu spezzato, la porta atterrata, ed i congiurati trapassarono il re nella sua camera da letto di ventotto pugnalate. I suoi uccisori, abborriti dal popolo, che lo amava grandemente, furono poco dopo arrestati, ed espiarono il loro misfatto tra i più orribili supplizii.

Giacomo I era degno di portare la corona; aveva nobile ed imponente aspetto; ed alla forza e agilità della persona accoppiava un'anima energica e generosa. Il suo sapere era vario ed esteso, amava la musica appassionatamente e formava di essa il suo più caro passatempo. Tutti gli strumenti usati allora gli erano famigliari, e li suonava per eccellenza. Ei lasciò alcune poesie che furono pubblicate a Edimburgo nel 1783 col titolo di *Poetical Remains of James I*, che suona quanto Reliquie poetiche di Giacomo I. Tra esse è singolarmente notevole quella intitolata: *The King's Quhair*, poemetto in 197 stanze, nel quale canta il suo amore per Giovanna Beaufort, che divenne sua sposa.

Vedi: Buchanan, *Rerum Scoticarum historia* — Rymer, *Acta publica* (tom. IV, part. 1 e 2) — Burney, *General History of Music* — Irvine, *Lives of the Scottish Poets*.

GIACOMO II (*biogr.*). — Nato nel 1430, figliuolo del precedente, gli succedette, sotto la tutela di Alessandro Livington, mentre Guglielmo Crichton, antico cancelliere di Giacomo I, era incaricato dell'amministrazione del regno. Il giovinetto re, appena fu capace di prender parte agli affari, adottò il sistema politico di Crichton, ed ambidue mirarono immutabilmente a un punto solo, all'abbassamento della nobiltà feudale. Ma, è forza dirlo, la loro politica si macchiò spesso di barbarie. Guglielmo VI, conte di Douglas, era il più possente ed il meno sommesso dei baroni di Scozia. Crichton, disperando di poterlo ricondurre all'obbedienza, gli propose un abboccamento nel castello di Edimburgo. Sulla fede di un salvacondotto, Douglas ed il suo fratello David, avendo accondisceso all'invito, ambidue furono arrestati e condannati nel capo.

Un altro Douglas, Guglielmo VII, ne divenne ancora più infesto alla corona. Giacomo, che regnava allora in persona propria, credette di rabbonirlo nominandolo luogotenente generale del regno; ma l'ambizioso Douglas mirava all'indipendenza. Spogliato della sua carica pochissimo tempo dopo che erane stato investito, ei ritirossi nel suo castello e diè mano a fare apprestamenti per la guerra. Collegatosi con segreto trattato al conte di Crawfurd, che dominava a sua posta le contee di Angus, di

Perth e di Kincardine, ed al conte di Ross che esercitava pari autorità nel nord della Scozia, ei formò il disegno di abbattere Giacomo II, e di porsi in suo luogo. Il re, dissimulando la sua collera, parve voler terminare all'amichevole tali interne dissensioni. Douglas, scortato da un formidabile accompagnamento, acconsentì di recarsi a Stirling per conferire col re, il quale, tiratolo al castello, mostrò di accoglierlo molto cordialmente. Dopo cena ei lo condusse nel vano di una finestra e quivi esortollo vivamente a rompere la lega che aveva formata con Ross e Crawfurd; ma Douglas resistendo alteramente alle pressanti sue istanze, Giacomo, montato in furore, trasse il suo pugnale e glielo cacciò in petto, dicendogli: « Ecco ciò che romperà la lega ».

I Douglas ed i loro partigiani diedero di piglio alle armi; Stirling fu invaso e saccheggiato. Un accordo sospese per qualche tempo le ostilità; ma il nuovo conte di Douglas, Giacomo, proseguendo i disegni del suo predecessore, entrò in campagna con un esercito composto di clan del suo paese, di molto superiore per valore e per numero a quello che il re era in istato di opporgli. Giacomo ed il suo vassallo s'incontrarono a Abercorn. Il successo della battaglia non avrebbe potuto essere dubbioso, se Douglas fosse stato dotato dell'energia propria dei capi della sua schiatta; ma al momento di appiccar la zuffa si mostrò irresoluto, e l'arcivescovo di Sant'Andrea, il savio e prudente consigliere del re, profittando della debolezza del suo avversario, trovò modo di seminare zizzania tra i signori del partito di Douglas. Questi rimase abbandonato e fuggì in Inghilterra a nascondervi la sua vergogna. Con lui venne meno per sempre l'ambiziosa speranza a cui erasi inalzata la famiglia dei Douglas.

Ristabilita la calma nell'interno del regno, Giacomo si mosse contro l'Inghilterra (1456), e nel corso di quella guerra gli Scozzesi vinsero la battaglia di Sarck. Ma Roxburgo rimaneva ancora in potere degl'Inglesi. Giacomo, allora caldamente secondato dalla nobiltà, pose assedio a quella fortezza; e mentre un giorno l'esercito dava l'assalto a quella piazza, avendo ordinato una scarica generale di tutta l'artiglieria, uno dei cannoni in batteria scoppiò, e il principe, colpito in una coscia dai frantumi, ne morì all'istante. Così finì Giacomo II, il 3 agosto 1460, in età di ventinove anni.

Vedi: Robertson, *History of Scotland* — Mortimer, *A new History of England*.

GIACOMO III (*biogr.*). — Figliuolo del precedente, non aveva che sette anni (era nato nel 1453) quando fu acclamato re, in faccia a Roxburgo. Finchè l'arcivescovo Kenneth, e dopo lui Gilberto Kenneth, tutore di Giacomo, ressero le cose dello Stato, la minorità di quel principe trascorse felicemente; ma lord Boyd, Alessandro suo fratello e due suoi figliuoli essendo giunti a dominare sull'animo di Giacomo, l'autorità reale perdette tra le loro mani quanto ella aveva acquistato per opera di quei due saggi consiglieri della Corona. Una caduta rapida come la loro elevazione avendo distrutto il favore dei Boyd, loro succedettero gli Hamilton, i quali caddero ancor essi rapidamente come i primi. Dopo questi Giacomo risolvette di regnare da sè solo. Pauroso sino alla pusillanimità, unicamente occupato ad ammassare tesori con ogni sorta di gravezze, per soddisfare con essi a bizzarri capricci, a basse passioni, ei non mostravasi che radamente in pubblico, e se ne viveva ritirato nel castello di Stirling, nell'intima società dei più ignobili favoriti. Ciò nulladimeno ei non lasciava, come i suoi predecessori, di mirare all'abbassamento della nobiltà. I baroni, che l'odiavano e disprezzavano del pari, risolvettero di sostenere contro di lui le loro prerogative.

I due fratelli del re, Alessandro duca d'Albany e Giovanni conte di Marr, entrarono in lega con loro; ma il primo venne imprigionato nel castello di Edimburgo, e il conte di Marr, secondo alcuni storici, fu affogato in un bagno. Questo delitto non fece che rendere più disastrosa la condizione del re. Albany pervenne a fuggire e passò in Francia. Mosso da vendetta e da ambizione, ei prese il titolo di re di Scozia, e trattò apertamente con Edoardo IV re d'Inghilterra. Edoardo doveva dar mano al duca di Albany per detronizzare Giacomo III, e dal suo canto il duca prometteva di rinunziare all'alleanza colla Francia, e di riconoscersi vassallo del re d'Inghilterra, e di cedergli, in malleveria della sua fede, le piazze più forti e le contee più ricche della Scozia. Il duca di Glocester, da poi Riccardo III, non tardò ad entrare in Iscozia alla testa di un esercito. Allora Giacomo videsi costretto ad implorare il soccorso di quei medesimi baroni pei quali aveva avuti così pochi riguardi. Questi si arresero al suo invito, e in poco d'ora trovossi raccolta presso Edimburgo un'armata di 50,000 uomini.

I lord, quantunque fossero disposti a respingere gl'Inglesi, non l'erano però meno a voler spezzare il giogo vergognoso dei favoriti di Giacomo; e tennero a quest'uopo consiglio nella chiesa di Lawder. Dopo aver fatto man bassa sui favoriti, essi menarono Giacomo al castello di Edimburgo, e marciarono poscia contro gl'Inglesi, che per allora eransi impadroniti di Berwick. Albany, riscosso senza dubbio alla vista dei mali di cui la Scozia era minacciata, ottenne dal duca di Glocester una sospensione d'armi, che pose a profitto per avviare un trattato, non solo tra le due nazioni, ma ancora tra il re e i lord sollevati. Giacomo fu rimesso in libertà, e parve rinascere la buona intelligenza tra lui e il duca di Albany. Questi, mentre suo fratello si abbandonava come pel passato alle sue frivole occupazioni, amministrò gli affari del regno con non poca abilità e successo. Ma poco corse che la sua ambizione e le criminose sue pratiche cogli Inglesi diedero ombra agli Scozzesi. Allora, sotto il pretesto ch'erasi cercato di avvelenarlo, ritirossi nel suo castello di Dunbar, poscia in Inghilterra, e finalmente in Francia, ove terminò i suoi giorni.

Il re, alla partenza del duca d'Albany, tornato in sua balìa, si lasciò governare da altri favoriti altrettanto dispregevoli che quelli da cui era stato liberato. La nobiltà, irritata da nuove ostilità per parte del re, non tardò a rinnovare le sue sorde minaccie e le sue macchinazioni. I baroni più potenti presero le armi, s'impadronirono della persona del conte di Rothsay, erede presuntivo della corona, e pubblicarono in suo nome dei proclami, nei quali dicevasi che Giacomo III avendo abban-

lonate le frontiere del regno agl'Inglesi, i capi lella nobiltà eransi riuniti per rovesciarlo dal trono e inalzarvi suo figlio in luogo di lui. Giacomo, alla testa di un esercito di 30,000 uomini, volendo far prova di difendere la sua corona, marciò contro i ribelli, e li raggiunse il 18 giugno 1488, a un miglio da Bannockburn, luogo celebre per la vittoria che il gran Roberto Bruce vi aveva già un tempo riportata sugl'Inglesi. I signori del suo partito si preparavano risolutamente a combattere, quando quel debole principe, spaventato dal rumore delle armi e da certe predizioni sinistre, fuggissi dal campo di battaglia. Non potendo dominare il suo cavallo, ei ne venne precipitato a poca distanza di quivi, presso un molino detto Beaton's Mill. Trasportato a gran pena sul letto del mugnajo dagli abitanti del molino, e fatto richiedere d'un prete, all'istante si presenta uno sconosciuto che si dice tale, il quale, appena giunto vicino al re morente, lo trafigge nel petto a più riprese con un pugnale, poscia levatosi il cadavere in ispalla, ne va con esso e scompare. Il corpo dell'infelice Giacomo non potè più mai essere ritrovato: ed ignorasi persino chi siane stato l'uccisore. Giacomo III non aveva che trentasei anni. La sua fuga dal campo di battaglia aveva posto fine al combattimento; le truppe regie si ritirarono verso Stirling, e i vincitori rientrarono nel loro campo.

Vedi: Dalrymple, *Annals of Scotland* — Tytier, *History of Scotland* — Rymer, *Acta publica* (tom. v).

GIACOMO IV (*biogr.*). — Figliuolo di Giacomo III, nato nel 1473, fu proclamato re sul campo dai collegati baroni. L'indignazione che aveva eccitata l'assassinio del re Giacomo III e il timore d'una scomunica li avevano persuasi ad usare con moderazione della vittoria; e però Giacomo IV prese senza opposizione le redini del governo. Secondo Robertson, egli era un principe prode, generoso e d'animo aperto alle più nobili passioni. Alleato fedele della Francia, Giacomo, a conforto di Carlo VIII e dell'imperatore Massimiliano I, si adoprò tostamente a sostenere, contro Arrigo VII (V.) re d'Inghilterra, Perkins Warbeck, che pretendevasi figliuolo di Edoardo IV, ed a cui aveva fatto sposare la bella Caterina Gordon, figlia del conte di Huntley. Ei fece una scorreria nel Northumberland; ma non avendo trovato nelle popolazioni inglesi alcuna propensione per quell'avventuriere, lo abbandonò. Dopo sette anni di tregua (da cento anni non eravi più stato alcun trattato di pace tra l'Inghilterra e la Scozia), Arrigo VII, che mirava a riunire i due reami, offerse a Giacomo IV la sua figlia Margherita con una grossa dote. A quel maritaggio (1503) tenne dietro una pace di dieci anni.

Durante questo periodo di quiete, Giacomo, di accordo col Parlamento, promulgò parecchie leggi utili alla prosperità della Scozia. Incoraggiò il commercio e l'agricoltura, e regolò la rappresentazione dei varii ceti della nazione al Parlamento con tutta l'equità possibile a quel tempo. Arrigo VIII essendo succeduto sul trono d'Inghilterra ad Arrigo VII suo padre, non tardarono ad insorgere dissapori tra lui e Giacomo IV. Nel 1513 Arrigo preparandosi ad entrare in lotta colla Francia, Giacomo, indispettito dei pochi riguardi che aveva per lui l'orgoglioso suo cognato, e di giunta istigato da Anna di Bretagna, moglie di Luigi XII, che appellavalo suo cavaliere, non ostante le rimostranze della regina Margherita e de'suoi più saggi consiglieri, dichiarò la guerra all'Inghilterra. Alla testa del più bell'esercito che la Scozia avesse mai posto in piede, egli entrò in Inghilterra e s'impadronì tostamente di parecchie fortezze. Ma rimasto preso, a quanto dicesi, alla bellezza di lady Herond di Ford, si arrestò presso di lei e non si riscosse che alla nuova dell'approssimarsi di un'armata inglese capitanata dal conte di Surrey. L'esercito scozzese, mancante di viveri, assottigliato dalle diserzioni, indietreggiò fino a Flowdon e si accampò sopra un colle che domina la pianura di Till. Surrey, non osando attaccare di fronte gli Scozzesi, andò a prender campo tra Giacomo e il suo regno. Invece di restar fermo nel sito vantaggioso che aveva scelto, Giacomo discese ad incontrare gl'Inglesi, e il 9 settembre 1513 si appiccò la più sanguinosa battaglia che avessero mai combattuta le due nazioni rivali. Malgrado gli sforzi di Giacomo e de'suoi baroni, l'esercito scozzese, costretto nella notte ad abbandonare il campo di battaglia, vi lasciò 10,000 de'suoi migliori soldati e l'eletta della nobiltà del regno. Gl'Inglesi avevano perduto da 5 a 6 mila uomini.

Giacomo, dopo aver combattuto valorosamente, era scomparso nella mischia. Lungo tempo dopo la fatal battaglia di Flowdon, gli Scozzesi avevano ancora la speranza di vederlo ricomparire. Walter Scott racconta che il corpo di quel principe, trovato sul campo di battaglia da lord Dacre e trasportato a Berwick, venne riconosciuto da due suoi antichi servitori; e che, siccome egli era scomunicato, rimase privo dei funebri onori. La reale sua spoglia, chiusa in una bara di piombo, fu mandata nel monastero di Sheen nella contea di Surrey. Secondo altri, gl'Inglesi avrebbero portato con sè il corpo del re da loro ucciso nella zuffa; ed Arrigo VIII, dopo aver ottenuto dal papa che gli fosse levata di dosso la scomunica, gli avrebbe fatto dare sepoltura in San Paolo di Londra.

Vedi, oltre gli autori citati nelle precedenti biografie, Hume, *History of England.*

GIACOMO V (*biogr.*). — Nato nel 1512 da Giacomo IV, in età di un anno e di alcuni mesi gli succedette sotto la reggenza della regina Margherita d'Inghilterra, sua madre. La Scozia era allora immersa nella costernazione per la disfatta di Flowdon. Il conte di Surrey non aveva cercato di profittare della vittoria, ed Arrigo VIII, che voleva conciliarsi l'affetto degli Scozzesi, li comprese volentieri nel trattato di pace che conchiuse colla Francia. La regina madre, investita della reggenza a patto che non si sarebbe rimaritata, sposò poco stante Douglas conte di Angus. L'inalzamento di questo giovine signore destò la gelosia dei baroni, i quali levarono la reggenza alla regina e richiamarono di Francia il conte Giovanni d'Albany, figliuolo del conte Alessandro fratello di Giacomo III. Il nuovo reggente cercò di proseguire il sistema di accrescimento dell'autorità regia adottato dagli ultimi re, e a quest'uopo fece porre a morte lord Hume ed esigliare il conte di Angus, che gli davano ombra.

Quando ei dichiarò la guerra all'Inghilterra, la nobiltà ricusò di secondarlo. Dopo una lotta infruttuosa, durante la quale la regina e il conte di Angus ricomparvero un istante sulla scena politica, Albany, disperando di vincere un'opposizione a cui erasi aderita la nazione, se ne tornò in Francia. Allora Giacomo, in età di tredici anni, prese le redini del governo, coll'ajuto di otto consiglieri. Ma Angus pervenne ad afferrare di nuovo l'autorità suprema, ad onta degl'intrighi della regina madre e del conte di Arran, che quella principessa sosteneva contro suo marito, da cui erasi separata. Il giovane re aveva in grande odio il conte d'Angus, che erasi impadronito della sua persona. Invano Lennox e Buccleuch fecero prova di sottrarlo a quella servitù, chè Angus sconcertò tutti i loro disegni e chiuse Giacomo nel castello di Falkland. Ma questi, eludendo la vigilanza delle sue guardie, potè fuggirsene ed arrivare al castello di Stirling, ove risiedeva la regina madre. Da quel punto Angus e il conte di Arran furono rimossi dal governo (1528) e condannati all'esiglio, nel quale rimasero finchè visse il re. Liberato dalla tutela dei Douglas, Giacomo dispiegò le qualità di un re saggio e pieno di fermezza. Giusto e valoroso come suo padre, ei dotò il proprio regno di ottime leggi, e coll'armi proprie protesse i suoi sudditi contro l'oppressione dei grandi.

Le frontiere del regno erano allora in preda ai più spaventevoli disordini; ora egli col far uso del dovuto rigore vi ristabilì così bene la quiete e l'esercizio delle leggi, che dappoi dicevasi comunemente tra 'l popolo che le siepi custodivano in quel tempo le greggie. Giacomo fu secondato nei suoi disegni di riforma dal cardinale Beaton, arcivescovo di Sant'Andrea, e dagli altri suoi ministri, con un'energia spinta sovente sino alla crudeltà. Ei fondò il Collegio di giustizia, corte suprema della Scozia; diede un grande sviluppo alla marineria, e fece lavorare con buon successo alcune miniere d'oro sino allora ignorate o neglette; finalmente si mostrò amante delle belle arti, già molto in onore nel mezzogiorno dell'Europa, e meritossi il soprannome di re dei Comuni. Egli, per la sua prudenza e per la forte tempra del suo carattere, pareva che dovesse sfuggire agl'infortunii che sino allora eransi aggravati sulla sua famiglia; ma l'inflessibile sua severità aveva fatto sorgere nell'animo dei baroni un profondo risentimento; e in breve potè avvedersi che le più giuste intenzioni, quando scompagnate da moderazione, producono spesso funesti risultamenti.

Arrigo VIII, suo zio, divenuto in Inghilterra capo della religione riformata, volendo altresì stabilirla in Iscozia, non risparmiò e sollecitazioni e promesse onde indurre suo nipote ad entrare nei suoi divisamenti. Ma Giacomo fu rattenuto dall'influenza del clero cattolico e dal suo attaccamento all'alleanza francese. Non solo fornì soccorsi al re Francesco I contro Carlo Quinto, ma passò ancora in Francia nel 1536, e sposò Maddalena di Valois, figliuola di quel re. Tre anni dopo costei essendo morta, Giacomo condusse in moglie Maria, duchessa vedova di Longueville e figliuola del duca di Guisa. In questo mezzo Arrigo VIII, che vedeva di mal occhio l'alleanza di lui colle Potenze del continente, gli fece proporre un abboccamento a York per regolare le bisogne loro e stabilire le basi di una salda unione. Il re di Scozia promise sulle prime che vi si sarebbe recato; ma il clero pervenne ancora a mutare le sue disposizioni, e Giacomo ricusò infine di presentarsi alla conferenza, ove già era atteso dal re d'Inghilterra. Arrigo VIII, fieramente sdegnato per un tale affronto, gli dichiarò la guerra nel 1542; e il duca di Norfolk comparve sulle frontiere della Scozia alla testa di una numerosa armata. Giacomo ottenne sugl'Inglesi un vantaggio piuttosto importante; ma i baroni dichiararono che non sarebbersi avanzati più oltre, ond'ei fu costretto a ritirarsi.

Qualche tempo dopo chiamò nuovamente all'armi i suoi vassalli, sperando questa volta di trovare in loro maggiore obbedienza. Già le truppe scozzesi eransi avanzate oltre il golfo di Solway, quando pel mal fido e irresoluto procedere della nobiltà le loro schiere trovaronsi di nuovo in pieno disordine e scompiglio. Cinquecento cavalieri inglesi profittando dell'opportunità, caricarono così impetuosamente l'armata scozzese, che questa in parte prese la fuga, in parte (e fu la maggiore) depose volontariamente le armi. Questa vergognosa sconfitta, la morte prematura dei suoi figliuoli, ed oltre a ciò i rimorsi che destava in lui la ricordanza delle sue crudeltà, gettarono lo sventurato Giacomo in un violento accesso di disperazione. Egli abbandonavasi al suo dolore nel castello di Falkland, ove erasi ritirato, quando gli venne annunziato che la regina aveva partorito una bambina: « Per mezzo d'una femmina, sclamò egli, la corona è entrata nella nostra famiglia, e per mezzo di una femmina ne uscirà ». E questi furono, a quanto dicesi, gli ultimi suoi detti. Addì 7 del mese di dicembre dell'anno 1542, Giacomo, appena in età di 31 anni spirò, lasciando la corona a sua figlia ancora in fasce, l'infelice Maria Stuarda.

Vedi Rymer, *Acta publica* (tom. VI), gli autori sopra citati, e l'articolo *Jacob von Skottland* nel *Enciclopedia* di Ersch e Grüber.

GIACOMO VI, dappoi GIACOMO I (*biogr.*). — Nacque a Edimburgo, il 19 giugno 1566, di Maria Stuarda (V. regina di Scozia e di Francia, e di Enrico Darnley suo secondo marito. Proclamato già re l'anno seguente, dopo la morte di suo padre e la forzata rinunzia di sua madre, egli ebbe una minorità molto disastrosa. Durante la cattività di Maria, ei cadde in potere dei grandi che dominavano allora la Scozia, e non ricuperò la sua libertà che mercè la mediazione di Elisabetta, regina d'Inghilterra, alla cui doveva essere l'erede. Si fu in riguardo di questo retaggio che Giacomo le perdonò ben presto l'assassinio giuridico di sua madre, o almeno che non gliene mostrò alcun risentimento, dopo che fu rongli tutti i tentativi che aveva fatti mentre vi Maria per salvarla. È noto ch'egli ebbe a precettore il dotto Buchanan (V.), celebre pubblicista e uno dei migliori storici della Scozia.

Nel 1589, non ostante l'opposizione della regina d'Inghilterra, Giacomo sposò la principessa Anna di Danimarca. Sovvenuto dei saggi consigli del cancelliere Giovanni Maitland, mentre per mezzo

ministro inglese Roberto Cecil (V.) attendeva a tener vivi i suoi diritti alla successione d'Elisabetta, Giacomo mostrossi alla nazione scozzese sotto un aspetto assai favorevole. Gl'Inglesi concepirono per lui una tale estimazione, che gli confermarono il soprannome di *Salomone del Nord* che eragli stato dato dai suoi adulatori. Sotto il suo regno, come in altri tempi, la nobiltà era sediziosa, e il clero rendeva anch'esso più grave per parte sua la condizione della Corona. Giacomo ebbe da principio a combattere il sollevamento del popolaccio di Edimburgo istigato dai predicatori; quindi la ribellione di Francesco Stewart, conte di Botwell, parente del terzo marito di sua madre, e quella di tre signori cattolici, i conti di Huntley, d'Eroll e d'Angus. Ei ne trionfò e pervenne a ristabilire la quiete in tutto il regno.

Nel 1595 promulgò alcune savie leggi per mettere un argine alle rivolte così frequenti in seno ai clan; e volendo estinguere gli odii tra i baroni, gli sforzò a riconciliarsi in sua presenza. La regina Elisabetta era appena spirata (il 3 aprile 1603), che il re di Scozia, designato da lei stessa a suo successore, fu unanimemente acclamato re d'Inghilterra, sotto il nome di Giacomo I. Egli arrivò a Londra preceduto da una gran fama di saviezza. L'entusiasmo del popolo era tale, che uno Scozzese uscì in questa esclamazione: « Quei matti Inglesi ci guasteranno il nostro buon re ». Egli ritenne Cecil, l'antico ministro di Elisabetta; ma si adoprò sollecitamente a far scomparire tutto ciò che potesse rammentarla. Dopo avere con non poca destrezza scandagliato il terreno su cui posava, Giacomo si trovò ben presto a fronte di varie sêtte religiose che dividevano l'Inghilterra. I puritani e presbiteriani, sdegnati della protezione che la defunta regina aveva accordata agli episcopali, ringalluzziti pel loro numero e per l'esaltazione al trono di un re allevato nei principii del presbiterianismo, uscirono in discorsi sediziosi contro la Chiesa anglicana. Facendo capitale sull'appoggio del re, e non dubitando della caduta dell'episcopato, posero in campo quelle dispute fanatiche che inondarono dappoi di sangue la Scozia e l'Inghilterra. In luogo di far uso della sua autorità per soffocare nei suoi principii questo fermento, Giacomo indisse una conferenza a Hamptoncourt tra i caporioni delle sêtte opposte. Dopo aver parlato più da teologo che da politico, ei dichiarò di aderirsi agli episcopali, e fu nuovo alimento all'odio dei partiti scaduti dalle loro speranze.

La Camera dei Comuni, composta di puritani, ricusò dei sussidii, e le sêtte, cui la decisione del re aveva commosso a grandissimo sdegno, risolvettero di liberarsi d'un colpo di lui, del Parlamento e dei ministri. Lord Catesby, G. Graunt, Tommaso Percy, Roock-Wood, Tresham, Wright e Guido Fawkes, capi della congiura, fecero riempire di polveri e di altre materie combustibili un sotterraneo posto sotto la sala delle sedute del Parlamento. Ma prima del giorno designato per l'esecuzione di quell'orribile attentato (doveva essere il 5 novembre 1605, giorno in cui il re aprirebbe in persona il Parlamento), uno de' congiurati, che si seppe dappoi essere Enrico Percy, scrisse segretamente a lord Mounteagle, pari cattolico, di non intervenire in quel giorno al Parlamento. Quest'avviso misterioso, comunicato al re da lord Mounteagle, svegliò la sua perspicacia. Egli ordinò pertanto che si visitassero i sotterranei di Westminster-Hall, e in quelli venne sorpreso Fawkes, l'affidato di Tommaso Percy, che era attorno a preparare le mine cui dovevasi dare il fuoco la dimane. Posto alla tortura, questo congiurato rivelò ogni cosa. Alcuni de' suoi complici furono giustiziati; altri incontrarono la morte difendendosi con coraggio; e i gesuiti Odelcorne e Garnel, implicati in questa cospirazione, chiamata la *cospirazione delle polveri*, furono impiccati. Il Parlamento non volle più accordare alcun sussidio al re finchè non ebbe dato il suo consenso al bando dei Gesuiti. Ma nel tempo stesso, a sua gran soddisfazione, il Parlamento decretò il giuramento di fedeltà (*oath of allegiance*) e dichiarò che il papa non aveva diritto nè di deporre i sovrani, nè di sciorre i loro sudditi dal giuramento di fedeltà, nè di trasmettere la loro corona ad altri principi. Il cardinale Bellarmino (V.), zelante difensore delle dottrine romane, scrisse contro quell'atto del Parlamento inglese; e Giacomo gli rispose con un opusculo intitolato *Admonitio regis Magnæ Britanniæ ad principes christianos*.

Prima di chiudere la sessione del 1606, Giacomo volle far pronunziare dal Parlamento la riunione dei due regni di Scozia e d'Inghilterra. Egli aveva già preso il titolo di re della Gran Bretagna; le monete, le bandiere, gli stendardi della marineria portavano le armi unite di Scozia e d'Inghilterra; ma egli trovò per ogni parte una viva ripugnanza al suo divisamento. Di qui ancora la freddezza che regnò dappoi costantemente tra il re e il Parlamento, e di conseguenza la difficoltà che spesso incontrava quel principe per ottener nuovi sussidii. Buon per lui che la sua politica precedente e il suo amore della pace non lo posero nella necessità di aver a fare grandi apprestamenti di guerra. Il re di Francia Enrico IV si provò invano più volte a metterlo a parte de' vasti suoi disegni contro l'Allemagna. Egli si ritrasse sempre a fronte di una guerra che poteva cimentare il riposo de' suoi regni uniti; e vuolsi convenire che se la gloria dell'Inghilterra non cominciò da quel regno, allora, se non altro, ebbe principio il suo florido commercio e la sua prosperità. Nulladimeno profuse enormi somme per conferir titoli, dignità e ricchezze a coloro che seppero entrargli nell'animo accarezzando le sue passioni. Primo tra questi fu Roberto Carr, uno de' suoi paggi, cui nominò successivamente visconte di Rochester, cavaliere della Giarrettiera, conte di Somerset, ecc.; poscia Giorgio Villiers, giovinetto di rara bellezza, che fu rivestito dei titoli di lord Wardon, marchese di Buckingham (V.), lord grand'ammiraglio, e divenne il dispensatore lucrante di tutti gl'impieghi dello Stato e dei favori del sovrano.

A mano a mano che Giacomo si avviliva, la nazione s'allontanava da lui. Bentosto non lo si riguardò più che come un papista mascherato, disposto quando che fosse a stabilire il cattolicismo in Inghilterra; e la sua condotta porgeva realmente occasione a' suoi sudditi di accogliere questi sospetti. Nel 1616 si strinse alla Spagna e divisò di cercare

in moglie pel suo figlio Carlo, principe di Galles, una delle figliuole di Filippo III. L'ambasciatore di Spagna a Londra pareva dare orecchio a un tale divisamento; ma realmente ei non voleva che impedire Giacomo dal prestar soccorso ai principi protestanti dell'Allemagna, allora in guerra colla casa d'Austria, i quali si aspettavano di essere ajutati dall'Inghilterra. Mentre Giacomo attendeva a fare i preparativi per le feste di quel maritaggio, i Boemi, sollevati contro l'imperatore Mattia, offrirono la corona della Boemia all'elettore palatino Federico, sposo della principessa Elisabetta, di lui figliuola. Federico, contando sull'appoggio dello suocero, accettò: ma deluso nelle sue speranze e vilmente abbandonato da' suoi, non solo perdè la corona che aveva soltanto portato alcuni giorni, ma ancora i proprii suoi Stati.

Poco tocco dagl'infortunii del genero, il re d'Inghilterra non fece che incalzare più vivamente le pratiche pel desiderato parentado colla famiglia reale di Spagna. Il Parlamento, che partecipava della ripugnanza che aveva la nazione per un siffatto maritaggio, fece provare a Giacomo tutte le contrarietà di un'opposizione sistematica. Il cancelliere Bacone (V.) sosteneva le pretensioni del re con tutta la potenza del suo ingegno; ma i Comuni lo attaccarono virilmente, e Giacomo avendo abbandonato il suo ministro alla collera de' suoi nemici, quell'uomo celebre andò a terminare i suoi giorni nella disgrazia e nella miseria. Giusta il consiglio di Buckingham suo favorito, il re licenziò il Parlamento e fece chiudere nella Torre di Londra parecchi de' suoi membri; quindi per ottenere dei sussidii ebbe ricorso alla benevolenza forzata. Questo mezzo oppressivo gli procurò enormi somme, che furono dissipate ne' vani apprestamenti pel matrimonio del principe di Galles coll'infanta Maria. Filippo IV, che era succeduto a suo padre, pareva favorevole a questo parentado, e ciò determinò Giacomo a lasciar partire per Madrid il principe di Galles, sotto la scorta di Buckingham (1623). Questo passo non ebbe però lieto successo. Malgrado la sua sollecitudine, malgrado le istanze del suo mentore, il principe di Galles non potè vedere officialmente l'infanta, neanche in udienza privata. Tuttavolta il popolo cattolico di Spagna vedendo nell'erede presuntivo della corona d'Inghilterra una preziosa conquista, forse che Carlo sarebbe giunto a terminare quella lunga pratica conforme a' suoi desiderii, se la leggerezza del duca di Buckingham non avesse d'un tratto mandato a monte ogni cosa. Invaghito della giovine contessa d'Olivares, moglie del primo ministro di Spagna, il presuntuoso favorito di Giacomo aveva tutto posto in opera per disfogare la sua passione. Ma la contessa, d'accordo con suo marito, finse di corrispondere all'amore del duca, e fecesi surrogare da una oscura cortigiana in un appuntamento notturno ch'essa avevagli accordato. Mentre il duca rallegravasi della sua fortuna, l'avventura fu divulgata, e Buckingham, fatto scopo alle risate della corte e della città, persuase al principe di Galles che erano ambedue i trastulli della doppiezza degli Spagnuoli, e lo fe' decidere, non senza difficoltà, a rinunziare alle speranze che egli stesso aveva fatto nascere.

Il ritorno del principe di Galles e la rottura delle negoziazioni relative al suo matrimonio destarono in Inghilterra la più viva allegrezza, e senza por mente alle circostanze che avevano condotto a un tale risultato, il Parlamento decretò pubbliche grazie a Buckingham pel servigio che aveva reso allo Stato. Nel tempo stesso fecesi istanza al re perchè dichiarasse la guerra alla Spagna. Una flotta fu allestita; ma mentre se ne affrettavano gli apprestamenti, che dovevano rimanere senza effetto, come avvenne di tutti quelli che furono fatti sotto il regno di Giacomo I, questo principe conchiuse il matrimonio di suo figlio con Enrichetta di Francia, figlia di Enrico IV e sorella del re Luigi XIII. Il principe di Galles sposava la figlia di un re; ciò era quanto desiderava suo padre. Quindi Giacomo non fe' sembiante di offendersi di tutte le umiliazioni che precedettero quel maritaggio (1625). Contava 59 anni di età e 22 di regno, quando morì di una febbre terzana. Alcuni storici recano che Buckingham affrettò la di lui morte col veleno. Così finì quel re, che erasi renduto, per le sue pretensioni alla fama di erudito, la favola dell'Europa, e per la sua pusillanimità la vergogna dell'Inghilterra. Il giudizio dei posteri sul regno e sull'indole di re Giacomo è riassunto nel seguente epigramma contemporaneo, che suona:

Rex fuit Elisabeth: nunc est regina Jacobus.
Error naturæ sic in utroque fuit.

Vedi tutti gli storici del tempo ed anche Harris, *Historical and critical account of the life and writings of King James I* (Londra 1753); *History and life of King James I*, pubblicata da Laing (Edimborgo 1804); *Secret history of the court of King James I*, pubblicata con note da Walter-Scott — Nichols, *Progresses, processions and festivities of King James I* (Londra 1828) — Salis, *De proditione anglica pyreopulverula* (Basilea 1617) — Roth, *Dissertatio historica de conspiratione sulphurea in Anglia* (Lipsia 1709) — Bellarmino Roberto, *Anti-apologia pro juramento fidelitatis* (Colonia 1808, sotto il pseudonimo di Mathias Tortus).

GIACOMO II (*biogr.*). — Figliuolo secondogenito di Carlo I (V.), nacque il 3 novembre 1633 (nuovo stile), e portò in prima il titolo di duca di York. Quando scoppiò la rivoluzione del 1640 (V. Carlo I) ei rifuggissi in Olanda. A volta a volta volontario sotto Turenna, don Giovanni d'Austria e Condé, e die' prova in guerra di molto valore. Dopo la restorazione, creato dal re Carlo II (V.), suo fratello, grand'ammiraglio d'Inghilterra, ei giustificò quest'alto favore co' suoi talenti e colla sua bravura. Nel 1665 ei riportò una segnalata vittoria sull'ammiraglio olandese Opdam; e nel 1672 si coperse di gloria negli accaniti e sanguinosi combattimenti che ebbe a sostenere contro l'illustre Ruyter. Ma nel tempo stesso ch'egli si andava acquistando gli riosi titoli alla stima della nazione inglese, da anche troppo fondamento, per la manifesta si propensione pel cattolicismo, ai timori della maggior parte del popolo, invincibilmente fermo i principii della religione riformata. Le sue opinioni riguardo al potere assoluto, opinioni che aveva ei date da suo padre, non lasciavano alcun dubbi

intorno al sistema che avrebbe adottato nel governo, qualora la sorte lo avesse chiamato a portare la corona. Nondimeno alla morte di Carlo II (6 febbrajo 1685) il duca di York, malgrado i molti suoi nemici, e sebbene escluso da un bill del Parlamento d'Oxford, prese possesso del trono in mezzo alle più vive acclamazioni della nazione inglese.

Giacomo credette di dover rassicurare il popolo con promesse liberali; ma le smentì poco stante formalmente, attribuendosi con un semplice proclama il provento delle dogane e dell'assisa, e andando pubblicamente alla messa. Il tempo in cui i re potevano cambiare la religione dello Stato a loro posta era passato: quindi gli avversarii del potere assoluto e del cattolicismo si prepararono alla resistenza, come quelli che sapevano benissimo siccome Giacomo, pieno di sicurezza nelle proprie forze e in quelle che poteva procacciarsi dal di fuori, non avrebbe mancato di procedere con passo franco verso l'adempimento de' suoi disegni retrogradi. Giacomo era ancora raffermato nelle sue opinioni dalla regina Maria Eleonora d'Este, sua moglie in seconde nozze, la quale di conserva col confessore del re, il gesuita Peters, e con alcuni preti cattolici, rendeva vani tutti gli sforzi del Consiglio, intieramente composto di protestanti. Il Parlamento (il solo che siasi radunato durante il regno di Giacomo) fu convocato sotto l'influenza della corte (il 19 maggio); esso accordò a quel principe per tutta la sua vita un'entrata maggiore di quella già stanziata pel re suo fratello, e quell'entrata fu di 260,000 sterlini. Una sì gran docilità incoraggiò il re a domandare pei cattolici oppressi un'intiera libertà di coscienza; domanda giusta e generosa, ma allora la più intempestiva che potesse mai avventurarsi. Durante il corso dei dibattimenti parlamentari succedette la ribellione del duca di Monmouth e del conte di Argyle: il primo voleva la corona per sè, e il secondo la repubblica per tutti.

La vittoria rese Giacomo inflessibile e barbaro: i due capi sollevati scontarono colla testa l'imprudenza della loro impresa. Il soverchio ed inutile rigore con cui si fece poi a perseguitare sino alle ultime reliquie del loro partito suscitò la pubblica indignazione. Nell'ebbrezza della sua prosperità, il re dichiarò al Parlamento che avrebbe ritenuto al servizio dello Stato, senza obbligarli al giuramento del *test*, gli uffiziali che aveva impiegati con tanto successo contro i ribelli. Alcuni membri dei Comuni avventurarono alcune rimostranze: tutto fu inutile. Giacomo pervenne a farsi autorizzare con un bill ad impiegare tanti uffiziali cattolici quanti avrebbe creduto opportuno. Vinto un tal punto, ei stimò di poter intraprendere ogni cosa, come il veniva ancora confortando Luigi XIV, il quale lasciavagli intendere ch'ei dovesse approfittare di un'occasione così favorevole per ristabilire la religione cattolica, la sola base solida dell'assoluta obbedienza ch'ei voleva ottenere da' suoi sudditi. E il monarca francese alle ammonizioni venne aggiungendo l'esempio, pronunziando la revoca dell'editto di Nantes. Giacomo II, troppo debole per tagliare d'un colpo il nodo, si appigliò a mezzi partiti. Un predicatore per nome Sharp eccitò talmente co' suoi sermoni la collera di Giacomo, che quel principe ordinò al vescovo di Londra d'interdirlo; ma questi avendo ricusato di annuire a tale ingiunzione, il re fece sospendere lui stesso dalle sue funzioni. Questo fu il segnale della guerra aperta tra la corona e la Chiesa anglicana.

Il predicatore Johnson avendo allora osato instigare alla sollevazione le truppe accampate presso Windsor, fu condannato ad essere sferzato ed esposto alla berlina. Verso il medesimo tempo (1687) lord Castelmaine partì per Roma col titolo di ambasciatore e colla missione di rappresentare al papa il desiderio del re Giacomo di riconciliare i tre regni britannici colla Chiesa romana; ed un nunzio accreditato da Innocenzo XI arrivò l'anno stesso a Windsor, e vi fece pubblico ingresso, vestito degli abiti pontificali. Ciò era un disfidare tutto un popolo che riguardava il cattolicismo come inconciliabile colla sua libertà. Il Parlamento lasciò travvedere la sua disapprovazione; ma Giacomo, in luogo d'imporgli silenzio colla fermezza, si contentò di chiamare successivamente nel suo gabinetto i membri di quell'assemblea, cercando di guadagnarseli con preghiere o con promosse. Giacomo avendo proclamato di sua propria autorità la libertà di coscienza, l'arcivescovo di Cantorberì e sei vescovi ricusarono di far leggere nelle chiese la dichiarazione del re; e questi, a punirli della loro contumacia, fece chiuderli nella Torre di Londra. Il popolo, agli occhi del quale quei prelati divennero come altrettanti martiri, rimase per tale atto di dispotismo grandemente esasperato; e quando furono assolti dal giurì, così esso come l'armata accolsero la sentenza che li faceva porre in libertà con gran trasporto di gioja. « Così, scrive Châteaubriand, si fu con un atto giusto e generoso che Giacomo finì di disgustare la nazione. La doppia cagione di questa specie d'iniquità di fatti non è difficile a rinvenirsi: da un lato aveavi fanatismo protestante, e dall'altro si capiva che la tolleranza del re non era sincera, e ch'esso non riclamava una libertà particolare se non per distrurre la libertà generale ».

Verso il medesimo tempo (il 20 giugno 1688) nacque il principe che da poi fu conosciuto col titolo di cavaliere di San Giorgio. Il popolo era così mal disposto contro la Corona, che affrettossi ad accogliere volonteroso le voci che si facevano correre intorno alla nascita illegittima di quel principe. Il re fece comparire alla presenza del gran Consiglio più di trenta testimonii, i quali tutti attestarono intorno alla verità del parto della regina. Queste cautele non produssero verun effetto: la nazione respingeva già sin d'allora da sè l'erede legittimo, e volgeva i suoi sguardi verso il principe d'Orange (V. Guglielmo III), statolder d'Olanda, sposo della principessa Maria, figliuola del primo letto di Giacomo, il quale sapevasi quanto sinceramente aderisse al protestantismo. Da lungo tempo il principe di Orange tenevasi preparato ad afferrare lo scettro dell'Inghilterra quando sarebbe per cadere dalle inette mani del suo suocero. S'ei non ordì la rivoluzione, la venne però fomentando. Vedendo che l'istante di muoversi era finalmente arrivato, cominciò a biasimare altamente gli atti del governo di Giacomo, e seppe rannodare destramente al suo

partito tutte le sêtte del protestantismo. Le truppe in breve furono per lui; i capi della flotta e i signori più potenti del regno andarono all'Aja ad offerirgli i loro servigi.

Trattanto Luigi XIV non cessava di avvertire il suo alleato del pericolo che lo minacciava; ma questi, frastornato dalle sue preoccupazioni, e ingannato da lord Sunderland, suo ministro, non faceva alcun caso degli avvisi del re di Francia, e ricusava i soccorsi che quell'alleato gli profferiva. Ei non uscì dal suo fiducioso abbandono se non quando il suo ministro all'Aja gli spedì un ragguaglio particolareggiato dei divisamenti del principe d'Orange. Allora Giacomo, spaventato, credè di potersi parare la procella rivocando i provvedimenti impolitici che aveva emessi in favore dei cattolici; ma le cose erano omai senza rimedio e la sua perdita inevitabile. Tutti lo abbandonavano ad una fiata; i *tories* stessi e l'alto clero, piegando i loro principii alle congiunture del tempo, si accostarono ai *whigs*, le sêtte religiose e i partiti politici, guadagnati dal principe di Orange, lo desideravano a protettore. Mentre tutto disponevasi in Inghilterra per la riuscita de' suoi disegni, il principe attendeva con molta operosità e segretezza a fare i preparativi di guerra. Nel tempo stesso un proclama sparso in Inghilterra preparava la nazione ad accoglierlo qual liberatore. Finalmente, il 30 ottobre 1688, lo statolder partì accompagnato dai conti di Shrewsbury e di Macclefield, dai lord Mordaunt, Wiltire, Paulet, Averquerque, Bentinck, dall'ammiraglio Herbert e dal maresciallo di Schomberg, protestante francese fuoruscito, e andò a sbarcare con 14,000 uomini, il 15 novembre, a Torbay nella contea di Devon.

Appena approdato, ei mandò fuori un proclama, nel quale annunziava ch'ei si arrendeva ai voti della nobiltà e del popolo, onde guarentire lo Stato dai perniciosi consigli a cui il re era trascorso, riparare ai mali da lui cagionati, convocare un Parlamento libero che potesse tutelare i diritti della nazione, e finalmente esaminare le prove della legittimità del principe di Galles. Da Torbay il principe di Orange marciò verso Exeter, e quivi fu raggiunto da un gran numero di ufficiali che avevano disertato le loro bandiere, dal principe Giorgio di Danimarca, secondo genero del re, e finalmente dall'ingrato Churchill, fratello d'una delle amiche di Giacomo, e da poi duca di Marlborough. Lo sventurato re erasi avanzato sino a Salisbury; ma scoraggiato da tante diserzioni, prese il partito di rientrare in Londra. Il principe di Orange pervenne, facendo uso di molta destrezza, a determinarlo a lasciare quella città, e appena il seppe partito, vi fece il suo ingresso. Giacomo s'imbarcò quasi solo sul Tamigi (il 12 dicembre 1688) per ritirarsi in Francia, ove già erano arrivati suo figlio e la regina, sotto guardia del conte di Lauzun; ma arrestato a Fraversham, fu ricondotto a Londra. Il principe di Orange, cui siffatto ritorno riusciva molesto, si affrettò di significare allo suocero che avesse a passare nel castello di Ham. Giacomo però amò meglio di recarsi a Rochester, ed il genero non oppose alcun ostacolo alla sua dimanda. Pochi giorni dopo (il 2 gennajo 1689), Giacomo, senza che il principe di Orange si facesse ad impedirlo, s'imbarcò sopra una fregata, e andò a sbarcare ad Ambleteuse, sulle coste di Francia. Di quivi tramutossi al castello di San Germano in Laja (il 7 gennajo 1689), ove il suo alleato il re Luigi XIV gli offerse generosa ospitalità. Un'assemblea nazionale col nome di *Convention*, convocata a Westminster, dichiarò il trono vacante per la fuga del re Giacomo, e attesochè suo figlio, il principe di Galles, era tenuto per un figlio supposto, la corona fu deferita al principe d'Orange ed alla principessa Maria sua moglie, figliuola primogenita di Giacomo II.

Fig. 2841. — Giacomo II.

Trattanto Giacomo, ritirato a San Germano, no aveva perduta la speranza di ricuperare lo scettr dei tre regni, ed era in questi pensieri rinfocolat da' suoi compagni di esiglio, e sovrattutto dal re Francia. Senzachè, l'Irlanda era stata sollevata d conte di Tyrconnel, e Giacomo contava molti pa tigiani in Iscozia ed anche in Inghilterra. Ei mosse adunque dalle coste della Francia con u flotta che gli aveva fornito Luigi XIV, e sbar a Kingsale, in Irlanda, il 12 marzo del 1689, c 500 Francesi capitanati dal conte di Lauzun. Il 24 egli era già entrato in Dublino, e Tyrconn preparavasi a secondarlo con 30,000 uomini. Si p assedio a Londonderry; ma l'eroica resistenza de assediati, tratti a disperata difesa dai rigori imp litici che Giacomo non temeva di esercitare ver i protestanti dell'Irlanda, costrinse quel principe ritirarsi. Quivi ebbero termine i suoi successi. G glielmo III, dopo essersi raffermo sul trono me una savia e prudente condotta, erasi finalme mosso per andare a combattere contro lo suoce Sbarcato in Irlanda alla testa di 40,000 uomini raggiunto il maresciallo di Schomberg, che s valo quivi preceduto, marciarono congiuntame contro Giacomo, cui incontrarono sulle rive d Boyne, ed ivi s'appiccò una sanguinosa batta (1° luglio). Schomberg vi restò ucciso, Gugliel ferito, e Giacomo, sconfitto, prese la fuga, pa di nuovo in Francia, e si ridusse nel suo qui ricetto di San Germano.

Luigi XIV allestì una seconda flotta, e Giacomo si avanzò sulle coste della Normandia col maresciallo di Bellefond. Ottantotto vascelli sotto il comando dell'ammiraglio Russell si attraversarono sul loro passaggio. Tourville, che avea soltanto 44 navi, ricevette l'ordine d'investire la flotta inglese (29 maggio 1692). Dopo un accanito combattimento che durò tutto il giorno, la flotta fu dispersa, e 13 vascelli di Tourville furono incendiati alla Hogue ed a Cherbourg. « La malvagia mia sorte, scrisse Giacomo a Luigi XIV dopo questo disastro, ha fatto provare la sinistra sua influenza alle armi di V. M., sempre mai vittoriose finchè non si mossero per me: supplico adunque V. M. di non volersi più pigliare alcuna cura di un principe così sventurato ». Nel 1696, Luigi XIV, essendo venuto in cognizione che il partito *giacobita* era in procinto di sollevarsi, adunò un corpo di truppe tra Dunkerque e Calais, e Giacomo si recò persino in quest'ultima città. Quivi gli fu proposto d'impadronirsi della persona dell'usurpatore o di ammazzarlo, ma ei rigettò con disdegno una sì iniqua proferta. Quando Luigi XIV, in procinto di firmare il trattato di Ryswick e di riconoscere Guglielmo III re d'Inghilterra, propose a questo, il quale era senza prole, di riconoscere il principe di Galles per suo erede, Giacomo, mentre Guglielmo acconsentiva a questo accomodamento, ricusò di prestarvi il suo assenso. Ei doveva, diceva egli, rassegnarsi all'usurpazione del suo genero; ma suo figlio non poteva ripetere la corona che da lui, attesochè il fatto dell'usurpazione non dava alcun diritto legittimo. Giacomo ricusò poi la corona di Polonia che Luigi XIV voleva ottenergli; e rientrato nel castello di San Germano, non cercò più che a dimenticare il passato. Ei trovò consolazioni ne' sentimenti più elevati e nelle pratiche più austere di una religione della quale era sincero osservatore. In breve parve aver abbandonato per sempre ogni disegno di risalire sul trono. Chiuso nella stretta cerchia di una società composta di alcuni sudditi fedeli, compagni di sue sventure, ei passò in pace profonda gli ultimi anni di una vita che era stata travagliata da tanti infortunii. Ei morì a San Germano il 16 settembre 1701. Giacomo II, sposatosi in prime nozze con Anna Hyde, figlia del cancelliere Clarendon, ed in seconde con Maria d'Este, principessa di Modena, avea avuto dalla prima Maria, che maritossi al principe di Orange, ed Anna, che regnò dopo quel principe; e dall'altra il principe di Galles, più conosciuto col nome di cavaliere di San Giorgio (V. Stuardi).

Giacomo II aveva lasciate delle memorie molto diffuse intorno alla sua vita, delle quali fu fatto un sunto da Macpherson, o piuttosto da Carlo Dryden. Tali memorie, formanti 4 volumi in-foglio, deposte sulle prime nel collegio degli Scozzesi a Parigi, furono quindi mandate a Saint-Omer, ove rimasero lungo tempo depositate; ma potendo esse dar ombra alla polizia rivoluzionaria, le persone che aveanle sino allora guardate con molta cura stimarono cosa prudente di distruggerle.

Vedi: *History of James II* (Londra 1689) — Fox, *History of the early part of the reign of James II* (Londra 1808), opera che fu voltata in più lingue, e diede occasione a più scritti critici, fra' quali nominiamo Rose, Heywood — *Court of Saint-Germain, or secret history of King James II and Queen Mary* (*s. l.* 1695) — Aquino (de) Carlo, *Sacra exequalia in funere Jacobi II regis* (Roma 1702).

GIACOMO D'EDESSA (*biogr.*). — Noto altresì sotto i soprannomi di *Dottore* e *Commentatore*, par fosse nominato vescovo d'Edessa nel 651. La data e il luogo della sua nascita non sono mentovati, ma egli doveva essere assai giovane quando fu inalzato al vescovado, perocchè l'occupasse per circa 60 anni, essendo morto nel 710. La sua memoria è sommamente venerata nelle Chiese maronita e giacobita, e le sue opinioni sono citate con gran riverenza dagli scrittori siriaci. Ei compose *Commentarii sulle scritture* e un *Commentario sull'Isagoge di Porfirio*, un *Chronicon* od *Annali*, i quali non si sa se esistano, una *Liturgia*, un *Servizio Battesimale*, *Canoni Ecclesiastici* e *Lettere*. Egli è anche autore di una *Grammatica Siriaca*, e gli si attribuisce il restauro della purezza della lingua siriaca che aveva cominciato a degenerare. Ei tradusse *Prædicamenta*, *Analytica*, *De Elocutione Oratoria* di Aristotele, le *Homiliæ Epithroniæ* di Severo di Antiochia, e forse le opere di qualche altro de' Padri greci. Molte delle sue opere esistono tuttavia.

Vedi: Assemani, *Bibl. Orient.* (vol. I, p. 468) — Cave, *Hist. Litt.* (vol. I, p. 524).

GIACOMO (Ordine di san) (*arald.*). — È ignota l'epoca nella quale venne fondato in Ispagna quest'Ordine, denominato anche *San Giacomo della spada;* ma dalla maggior parte degli storici viene riferita la creazione di esso all'anno 1170. Fu instituito per opporsi alle escursioni dei Mori e proteggere i pellegrini i quali muoveano verso San Giacomo di Compostella. Alcuni cavalieri fecero voto di difender le strade, e si riunirono ai canonici del monastero di Lerio dell'ordine di Sant'Agostino nel regno di Galizia; ed aumentati nel numero in processo di tempo, si diedero leggi, e novelle istituzioni dettarono. Diffatti, addì 5 luglio 1175 papa Alessandro III confermò quest'ordine, il quale si dilatò nelle Spagne e si fece celebratissimo, non pure per gloria militare e per servigi renduti ai principi, ma per ricchezze ampiissime acquistate. Insino all'anno 1493 i cavalieri di San Giacomo si ebbero il granmaestro fra' loro membri, ma trascorsi pochi anni, cioè nel 1499, una bolla di Alessandro VI dava il gran maestrato ai re di Castiglia, la qual dignità fu irrevocabilmente congiunta nell'anno 1523 alla corona di Spagna.

Gli antichi cavalieri facevano sulle prime voti di castità, di povertà, d'obbedienza; ma Alessandro III permise poi di poter menar moglie, e sotto questo pontificato il primo granmaestro fu Pietro di Ferdinando, dandogli centoventimila ducati di entrata Oggi richiedonsi quattro gradi di nobiltà, ed i novizii debbono rinchiudersi per un mese in un monastero e servire per un semestre nella marineria. Le dame sono anch'elleno ammesse a quest'Ordine, ma non hanno facoltà di maritarsi. La decorazione è questa: una croce gigliata rossa aguzzata in punta sopra uno scudo d'oro ovale, affidata ad un nastro

rosso. Ne' dì solenni portasi un nastro bianco, sul quale è ricamata la decorazione, tuttochè debba eziandio pendere da una triplice catena d'oro la solita croce.

GIACOMO (Ordine della spada di san) (*arald.*). — Dall'Ordine spagnuolo del nome medesimo (*V. art. prec.*) emerse questo portoghese verso il 1320, conservando la regola cui era quello sottoposto. Il re Giovanni III ne riunì alla corona di Portogallo il granmaestrato. Per esservi ammesso richiedonsi sedici quarti di nobiltà non pure dal lato paterno, ma della madre eziandio. Il suo capoluogo è il castello di Palmela, collocato a 22 chilom. dalla capitale del regno, Lisbona. È ormai diviso in tre classi: sei cavalieri di grande croce, cencinquanta commendatori, ed un numero indeterminato di cavalieri. La croce dell'Ordine è quasi formata come da due spade con un cuore al dissopra, da cui esce una fiamma, tutto in ismalto rosso: il nastro è violaceo, portasi a bandoliera da dritta a mancina, o al collo, ovvero all'occhiello, secondo le tre classi.

GIACOMO (Ordine di san) ovvero ORDINE DEL GUSCIO (*arald.*). — Creato in Olanda nel 1290 da Fiorenzo V, conte di quel paese, il quale elesse cavalieri due dei più valorosi suoi gentiluomini. Con la religione cattolica si spense anche questa cavalleresca istituzione.

GIACULATORIA (*ascet.*). — Breve e fervente preghiera indirizzata a Dio dal fondo del cuore, anche senza profferir parola. La maggior parte dei versetti del Salterio appartengono a questa specie di orazione, l'uso frequente della quale è dagli autori ascetici raccomandato a chiunque attende alla perfezione cristiana, giovando esso non poco a ricordare la presenza di Dio, cacciare le tentazioni e santificare le nostre azioni tutte quante.

GIADO (*miner.*). — Chiamasi *giado*, *giajetto*, *gagate*, una materia fossile, dura, opaca, nerissima e capace di bel pulimento, ora a tessitura *compatta*, ora *lamellare* o *granulosa* e somigliante al carbon fossile, talvolta *schistoide*, cioè divisibile in piccole lamine sottili, tal'altra *poliedra*, vale a dire colle facce disposte con certa regolarità, e finalmente *siloide*, ossia a tessuto legnoso.

Tali tessiture indicano sufficientemente che il giado è una materia organizzata *fossile*, di origine vegetale. I depositi in cui s'incontrano le sue differenti varietà hanno il nome di *ligniti*.

Il giado compatto e brillante è usato nelle arti, e se ne fanno oggetti di lusso ed altri ornamenti neri, conosciuti col nome di *lustrini*.

Le altre varietà servono come combustibile, o s'impiegano per estrarne il solfato di ferro che le accompagna frequentemente. Quanto al giacimento ed all'origine di questa sostanza, V. Lignite.

GIAFAR-EL-BARMECHI (*biogr.*). — Figlio di Zechia e nipote di Kaled, celebre ministro di *Harun-el-Rascid*, il più famoso dei califfi islamiti. La famiglia dei Barmechidi diede ai califfi Abbassidi parecchi visir: la costoro gloria si connette a quella degli Abbassidi. L'Oriente ne serba la memoria, e quando gli Orientali vogliono designare un ministro saggio e riverito, lo dicono pari a Giafar-el-Barmechi. Egli era stato istruito dal celebre dottore musulmano Aba-Susef, uno dei capi-scuola della giurisprudenza islamica. Giafar godette per lungo tempo i favori di Harun, che lo amava pel sommo suo sapere, prudenza ed accortezza. Egli spediva ogni affare con altrettanta esattezza che celerità: in una notte diè corso a mille petizioni senza che ad alcuna apponesse decreto non giusto od esatto. Bramando ritirarsi dalla vita pubblica, fece concedere a Fadzil, suo fratello, la carica di vizir, senza però scemare nei favori del califfo. Questi si dilettava siffattamente del conversare collo spiritoso e dotto Giafar, che non poteva ristare dal passare con lui molte ore del giorno. Ma avendo altresì sommo diletto nel conversare colla sua sorella Abbasa, e volendo l'una e l'altra cosa trarre ad una, pensò maritare costei a Giafar. Ma appose al matrimonio la condizione che Giafar non dovesse accostarsi alla moglie, solo dovesse vederla in presenza del califfo quando piacesse a lui dilettarsi del conversare con entrambi. Un despota orientale rotto ad ogni sua voglia non poteva formolare comando più duro di questo ad uomo di bellissime forme come era Giafar, e che collo spirito suo non poteva a meno di eccitare nella principessa la più ardente passione d'amore. Tolti gli ostacoli senza che ne pervenisse rumore al califfo, e divenuta incinta la principessa, partorì un figlio che fu celato con somma cura. Infedeli servi tradirono gl'infelici amanti, e denunziarono i loro amori al califfo. Questi essendo alla Mecca in pellegrinaggio, fece rintracciare il figlio, ma non riescì a coglierlo. Decise a vendetta di perdere Giafar e la sua famiglia. Di ritorno a Bagdad, celò il suo risentimento; si mostrò qual da prima a Giafar per impedire la sua fuga o la resistenza che la potente famiglia avrebbe potuto interporre. Un dì, mentre Giafar se ne stava in sicuro, comparve presso di lui un ufficiale di Harun, e gli disse che si disponesse a morire; dover esso recare il suo capo al califfo. Giafar non si scompose e gli disse: Ritornate al califfo e ditegli che eseguiste il suo comando: se ei lo diede in un momento in cui era ebbro da vino, se ne pentirà poscia, ed io sarò in vita ancora; altrimenti io sono ad ogni istante disposto a morire. L'uffiziale non si acquetò a ciò e volle che Giafar lo seguisse presso il califfo. Giunti al limitare del palazzo, disse Giafar: Entrate e dite al califfo che il mio capo è qui fuori. Come entrò presso il califfo, e gli disse questo, riprese il califfo: Portatelo affinchè io lo veggia. Allora l'uffiziale uccise Giafar e portò al califfo il suo capo. Pochi istanti dopo il califfo, fatti chiamare altri uffiziali nella sala, disse loro: Tagliate la testa a costui; io non posso soffrire in mia presenza l'uccisore di Giafar.

Giafar morì a trentott'anni: innumerevoli favori aveva goduto dal califfo; favolose ricchezze gli aveva donato. Gli Orientali aggrandiscono le opere del califfo e del favorito coi frastagliati colori della poesia. Ma nel narrare la pretesa storia della morte di Giafar unanimi acclamano l'instabilità della fortuna, la caducità dei favori di corte: pochi pericolosano scagliare l'infamia sul feroce califfo. La riverenza assoluta all'autorità califfale, l'invetera abito di coonestare le opere dei principi, è il tarlo perpetuo delle storie orientali.

Giafar fu liberale assai de' suoi averi, splendido come il suo signore. Un dì era per far acquisto di una schiava all'enorme prezzo di 40,000 scudi: già era stipulato il contratto, quando Giafar udì la schiava dire al suo ritentore: Perchè mi vendete? Non prometteste voi di farmi libera e vostra sposa? A queste parole Giafar disse all'avaro mercante: Tenete il denaro ed attestate che la donna è vostra sposa e che la faceste libera, e lasciollo.

GIAFAR-IBN-MOHAMMED, più noto sotto il nome di ALBU MAZAR (*biogr.*). — Celebre astronomo arabo, nato a Balkh nel Korassan verso il 776; morto a Wasith l'anno 885 dell'êra cristiana. La sua vita e il catalogo di circa cinquanta opere di questo scrittore, chiamato da Herbelot *il principe degli astronomi dei tempi suoi*, furono pubblicati da Casiri da un manoscritto anonimo che conservasi nell'Escuriale. Albumazar era contemporaneo d'Al-Kindi, studiò legge dapprima, e fu nemico dichiarato della filosofia e delle scienze naturali, come incompatibili con la vera religione. Gli è solo all'età di quarantasette anni ch'ei prese a studiare matematica, abbandonandosi in pari tempo a tutti i sogni dell'astrologia giudiziaria.

Le sue opere principali hanno per titolo: *Kitaboul-Mondakhel ila ahkami-n-nodjoum* (il libro dell'introduzione alla scienza della legislazione degli astri), opera divisa in otto *makalat* o discorsi, di cui ciascuno è suddiviso in un certo numero di *fossul* o capitoli. Essa fu tradotta in latino e stampata in Augusta sotto il titolo di *Introductorium in Astronomiam Albumasaris Abalachi octo continens libros partiales* (Augustæ Vindelicorum 1489), ristampata a Venezia nel 1506; *Kitaboul-kironat fi ahkami-n-nodjoum* (il libro della congiunzione; sulla legislazione delle stelle), tradotto in latino e stampato da Erardo Ratdolf (Aug. Vind. 1489), ristampato a Venezia nel 1515. Gli si attribuisce altresì un trattato d'astrologia intitolato *Olouf* (un migliajo d'anni), in cui sostiene, secondo l'idea dei Greci, che il mondo fu creato quando i sette pianeti erano in congiunzione nel primo grado del Montone, e che finirà quando saranno in congiunzione nell'ultimo grado dei Pesci. Questo trattato fu pubblicato per la prima volta da Giovanni Battista Sessa a Venezia, senza data, sotto il titolo di *Flores Astrologiæ*, e ristampato in Augusta nel 1488. Finalmente Albumazar compose tavole astronomiche secondo il metodo dei Persiani e secondo il loro calcolo degli anni del mondo. Egli studiasi fare osservare che questi anni non sono quelli degli Ebrei e che essi appartengono ad un'êra particolare, adottata dai Persiani secondo le antiche tradizioni della loro istoria. Queste opere trovansi manoscritte in molte biblioteche di Spagna, Francia ed Inghilterra.

Vedi: Casiri, *Bibl. arab. hisp.* (vol. I, pag. 351) — Delambre, *Hist. de l'Astronomie au moyen-âge* (Parigi 1819).

GIAFFA (*geogr.* e *stor. mod.*). — In arabo *Yafa*, l'antica *Joppe* degli Ebrei, città con un piccolo porto sulle coste della Siria, già ricca e commerciante al tempo dei re di Gerusalemme; ma oggidì dell'antica città non rimane più che qualche tenue vestigio, e la città moderna non conta che due secoli di esistenza. « Giaffa, scrive il Châteaubriand (*Itinéraire* ecc., t. I), non presenta che un informe ammasso di case accozzate in cerchio e disposte in anfiteatro sul pendìo di una costa elevata. I disastri a cui questa città andò spesso soggetta la riempirono di rovine. Un muro che la cinge dal lato di terra e che dall'una parte e dall'altra mette capo al mare, la pone al sicuro da un colpo di mano ». La città è fabbricata sopra un suolo irrigato da molte fontane, e coperto dal lato della Palestina da boschi di ulivi, di palme e di cedri. Trovasi in essa un ospizio assai povero dei Padri di Terrasanta, abitato ordinariamente da alcuni monaci spagnuoli. Ne' due terzi dell'anno le navi corrono gran pericoli ad entrare nel suo porto.

Giaffa vide più dominatori succedersi nelle sue mura e più nemici. I Romani la saccheggiarono; i Saracini se ne resero padroni; i Crociati vi entrarono altresì come vincitori, e Gualtiero di Brienna ne fece sua contea, e vi ricevette il re san Luigi, la cui moglie vi partorì una figliuola per nome Bianca. Trattanto i Crociati non potendo più mantenervisi, l'abbandonarono ai soldani d'Egitto. I Turchi finalmente vi hanno dominazione da sei secoli, quantunque ai tempi nostri ne siano stati sturbati due volte, cioè primamente dai Francesi e quindi dagli Egiziani. Nel 1799 i Francesi vi assediarono i mamelucchi ed i musulmani di varie nazioni, i quali dietro un muro, loro solo riparo, vi si difesero con un valore straordinario. Dopo un assalto estremamente micidiale gli assedianti pervennero finalmente a penetrare nella piazza; ma fu forza conquistare tutti gli edifizii e quasi tutte le case ad una ad una. I soldati, esasperati all'estremo da una sì ostinata resistenza, non conobbero più limite alcuno alla loro vendetta e fecero man bassa, non solo sulle truppe musulmane, ma ancora sui miseri abitanti, qualunque essi si fossero, turchi o cristiani.

Tremila Arnauti e Mogrebini essendosi afforzati in un ospizio di carovane, non si arresero ai generali Beauharnais e Croisier che a condizione di aver salva la vita. Bonaparte vide di mal occhio una tale capitolazione, poichè, per la penuria in cui si era di viveri, e per la mancanza di mezzi di trasporto, ei non sapeva che cosa farsi di quei prigionieri. Si tennero tre consigli di guerra, e nell'ultimo si prese finalmente l'orribile risoluzione di porre a morte quegl'infelici, ad onta della capitolazione con essi loro conchiusa. Furono divisi in piccole squadre, ed uccisi a colpi di moschetto e di bajonetta. « Questa strage, di qualunque maniera la si riguardi, dice con ragione l'autore di una storia della spedizione (*Histoire scientifique et militaire de l'expédition française en Egypte*, Parigi 1831, tom. II, p. 357), è una macchia assai grave al nome di coloro che potevano impedirla e che pure si credettero forzati a farla ». Bonaparte aveva scelto Giaffa pel centro delle sue operazioni nella Siria.

La peste che si manifestò tra le truppe, e cui si palliò sulle prime col nome di febbre, sorgiunse ad accrescere gl'imbarazzi del generale in capo. Si trasformarono ad uso di ospitale due conventi situati sulle alture presso la città. È noto che Napoleone, per inspirare fiducia ai soldati colpiti da

spavento, si recò a visitare gli appestati, e li toccò persino colla mano. La perdita toccata qualche tempo dopo a San Giovanni d'Acri, e le privazioni a cui l'esercito era esposto in un paese ove tutto era loro ostile, costrinsero finalmente Bonaparte a rinunziare ai suoi disegni ed a lasciare Giaffa, come aveva già fatto delle altre piazze occupate dalle sue truppe. Eransi ricovrati a Giaffa gli appestati e i feriti del campo di San Giovanni d'Acri, in guisa che l'ospitale di quella città dava ricetto a 2000 malati, tra' quali la peste menò sì gran strage, che in breve non vi furono più nè medici, nè infermieri per averne cura. Bonaparte ne fece trasportare circa 800 per mare e 1200 per terra, e non rimasero più indietro fuorchè 25 agonizzanti che non si poterono traslocare. Corse voce che Bonaparte fece loro ministrare dell'oppio per affrettare il termine dei loro patimenti e per impedire che cadessero nelle mani dei Turchi. Desgenettes conviene del fatto (*Hist. médic. de l'armée d'Orient*, 2ª ediz., Parigi 1830, p. 245); ma Napoleone, giusta il *Memoriale di Sant'Elena*, lo ha negato. L'autore della storia della spedizione citata più sovra dichiara parimente che il fatto è falso, ma assicura che i pochi malati che rimanevano, e che erano abbandonati da tutti, perirono nell'incendio che s'apprese all'ospedale da due vicini magazzini, cui i Francesi, partendo, avevano posto fuoco.

Quando i Turchi ripresero Giaffa, Mehemet, circasso che aveva fatto parte dei mamelucchi del bascià Gezzar, fu nominato agà della piazza. Questo piccolo despota, che ridusse in sua mano il commercio di Giaffa, fece ristorare le fortificazioni e migliorare il porto. Nel 1832 Mehemet Alì, bascià di Egitto, fece occupare militarmente tutte le piazze della Siria, e si fu per discacciare le sue truppe che la flotta anglo-austriaca, ajutata dai Turchi, fece, nel 1840, una spedizione, la quale ebbe per risultato la presa della piazza di Giaffa, come degli altri porti della Siria.

GIAGATAI (*biogr.*). — Secondo figlio di Gengiskan, ebbe dal padre l'impero delle provincie del Turan, cioè la Transoxana ed il Turkestan. Governò assai saggiamente i suoi popoli e fu in pace coi vicini dominii del fratello suo Oktai. Durante il suo regno un fanatico impostore, nominato Mahmud, sollevò molte tribù mongole, e s'impadronì di Bokara. Giagatai venne alle mani con esso lui, e mentre il suo esercito era avviluppato da densa polvere, uno strale fu scoccato che ferì a morte il ribelle Mahmud. Dapprima non se n'ebbe sentore, ed i Mongoli, impauriti dall'uragano che li impediva di combattere, credevano ai prestigi ed alle divinazioni dell'impostore. Così furono in gran numero uccisi. Ma la dimane, conosciuta la morte dell'impostore Mahmud, i capitani di Giagatai sconfissero i ribelli. Giagatai allora addimostrò molto ritegno e molta clemenza inverso i ribelli e le città loro. Egli morì nell'anno egirico 638, êra volgare 1240, e lasciò fama di retto e clemente principe. L'impero suo fu diviso fra i suoi figli. La provincia Giagatai, da cui deriva il dialetto che parlano i Turchi e gli Orghur, prese nome dal sultano Giagatai.

GIAGLIONE (*geogr.*). — Comune in provincia di Torino, circondario di Susa, con 1737 abitanti.

GIAGUARO, GIAGARO o JAGARO (*zool.*). — Quadrupede della famiglia dei gatti, ch'è il leopardo o la pantera delle foreste americane, ed eguaglia quasi in forza ed in ferocia la tigre dei *jungles* dell'India. Alcuni individui appartenenti a questa specie sono stati confusi col leopardo; ma il giaguaro, oltre al differenziarsene in altri punti, presenta sempre una o due strisce nere che gli attraversano il petto dall'una all'altra spalla e che formano uno de' suoi caratteri più distintivi. Le rosette nel corpo sono assai larghe, aperte ed angolari, con una o due nere macchie nel centro di ciascuna. Il giaguaro, comecchè sia vario di dimensioni, eccede però sempre in grandezza il leopardo, e la sua forma è più robusta, meno agile e meno graziosa. Le sue membra sono corte, ma immensamente massiccie e muscolari; ha la testa più grossa e di contorno più quadrato, e coda comparativamente meno lunga.

Fig. 2842. — Giaguaro.

Fra tutti i felidi dell'America, il giaguaro è più formidabile. Ama i luoghi pantanosi e boscosi delle latitudini più calde, e frequenta le vaste foreste che sono lungo i grandi fiumi. Nuota e rampica con eguale destrezza, e fa sua preda i più grossi dei quadrupedi domestici, i capibara e le scimie, egualmente che i pesci e le testuggini. Sonnini osservò i segni lasciati dagli artigli di un giaguaro sulla liscia corteccia d'una pianta dell'altezza di circa 12 metri, e rilevò ch'erasi rampicato fino alla punta. Humboldt sentì urlare il giaguaro dalle cime degli alberi dove dava la caccia alle spaventate e strillanti scimie. Niun quadrumane o quadrupede gli si sottrae, e la strage ch'esso fa del bestiame è immensa. Così grande è il numero di questi animali nelle ex-colonie spagnuole, che secondo Humboldt, se ne uccisero in un solo anno ben 4000. Allo stesso viaggiatore furono mostrati gusci di testuggini che erano stati vuotati dal giaguaro, il quale le apposta quando vengono a porre le uova a terra, s'avventa loro addosso e le capovolge, e quindi vi pianta entro le zampe e ne estrae il conteuuto con tanta agevolezza, che meglio non si farebbe con un coltello. Avviene di rado che il giaguaro assalti volontariamente l'uomo, ma inoltre zato dappresso si difende risolutamente. Molte volte gli Americani selvaggi lo spacciano con frecce a

elenate, e talora lo assaltano arditamente con ance. Nelle pianure adoperano con molto effetto laccio corsojo (*lasso*).

Evvi una varietà di giaguaro nero, il *jaguar noir* ei Francesi, e probabilmente il *jaguarete* di ongrave.

GIAINA o GIAINI (*stor. relig.*). — Setta religiosa egli Indù. Questo nome viene dal sanscrito *gina*, ittorioso, ch'è il nome generico dei santi deificati i questa setta. I Giaini sono numerosissimi nelle rovincie meridionali e occidentali dell'Indostan; ttendono principalmente alla mercatura, e per la oro ricchezza e influenza formano una parte imortantissima della popolazione del paese. La storia le opinioni di questa setta sono anche interesanti per la singolar somiglianza che hanno colle rincipali peculiarità della religione di Budda. I Giaini hanno i proprii loro *Purana* e altre opere eligiose che sono principalmente consacrate alla toria dei Torthankara o maestri deificati della etta. Si vuole che i *Purana* principali siano stati critti da Gina Sena Acharya, che fu probabilmente l precettore spirituale d'Amoghaversha, re di Kanci, ul finire del IX secolo dell'êra cristiana. Hanno ure loro opere d'astronomia, d'astrologia, di melicina, di matematica e di cosmologia, come pure n gran numero di altre opere intitolate *Siddhanta* *Agama*, che sono pei Giaini ciò che i *Veda* pegli ndù bramanici. I Giaini sono considerati dai Branani come non facienti parte della Chiesa indostanica.

I punti principali di discordanza tra i Giaini e gl'Indù bramanici sono: 1° negazione d'origine divina ai *Veda;* 2° culto di certi santi mortali, i quali mediante l'abnegazione e i patimenti hanno acquistato un potere che li rende superiori agli Dei; e 3° estrema tenerezza per la vita animale. Queste dottrine e usanze sono essenzialmente le stesse che quelle dei Buddisti. I Giaini non rigettano intieramente gli Dei della mitologia indostanica; ma li hanno d'assai inferiori ai Gini, che sono gli oggetti della loro adorazione. Annoverano settantadue mortali che s'inalzarono al grado di Gina colla loro virtù e abnegazione; di cui ventiquattro appartengono all'età passata, ventiquattro alla presente e ventiquattro all'età avvenire. Di tutti costoro o d'una parte di essi sono le statue in tutti i loro tempii, scolpite in marmo nero o bianco. Distinguonsi tutti l'uno dall'altro per colore e statura. Due sono rappresentati in rosso, due in bianco, due in azzurro, due in nero, e gli altri o in color dorato o in bruno giallognolo. I più celebri tra questi Gini sono Parsvanatha e Mahavira, che soli possono considerarsi come personaggi storici. Si vuole che l'ultimo di essi morisse in età di settantadue anni intorno all'anno 500 av. Cristo, o, secondo altri, intorno al 663 av. Cristo, cioè 250 dopo Parsvanatha; ma queste date sono, come molte altre dell'antica storia degli Indù, assai incerte.

L'origine di questa setta fu soggetto di molte dispute. Alcuni cercarono di provare che il buddismo e il ginismo sono più antichi della religione bramanica; ma in altra parte di quest'opera già citammo molti argomenti che rendono molto improbabile quest'ipotesi (V. Budda). Si è, all'incontro, con maggior probabilità sostenuto che la setta de' Giaini non acquistasse importanza prima dell'VIII o IX secolo dell'êra cristiana, giacchè nelle antiche opere bramaniche e buddistiche non trovasi fatta alcuna allusione al ginismo, e tutte le iscrizioni e monumenti che finora si scopersero relativamente ai Giaini si riferiscono a tempi comparativamente recenti, niuno essendo anteriore al secolo IX. La gran somiglianza ch'è tra i buddisti e i Giaini fa parere probabile che avessero la stessa origine; e che il ginismo non sia se non un'altra forma di buddismo accomodata ai pregiudizii degli Indù bramanici. Nelle provincie meridionali dell'Indostan, dove i Giaini sono i più numerosi, mantiensi in questa setta la distinzione delle caste; ma da molte circostanze appare probabile che originariamente non avessero distinzione di caste; e fino al giorno d'oggi nelle provincie superiori i Giaini si professano tutti di una sola casta, cioè *vaisya*, che equivale all'essere di niuna casta. Essi permettono anche che i bramini uffiziino come sacerdoti de' loro tempii. Il periodo in cui si suppone che il ginismo cominciasse ad acquistar importanza corrisponde al tempo in cui i buddisti vennero finalmente espulsi dall'Indostan. Sembra perciò probabile che i buddisti a cui fu conceduto di rimanere adottassero le opinioni e le pratiche del ginismo, che prima esisteva forse come divisione di poca importanza della religione buddistica. Ne' secoli XI e XII pare che la religione dei Giaini si diffondesse più ampiamente che mai. Abbracciaronla molti principi della parte meridionale della penisola; ma perdette poi gradatamente assai di potere e d'influenza a cagione del rapido progresso de' Vaishnava e Saiva (V. India).

I Giaini si chiamavano anticamente Arhati, e sono divisi in due sêtte, la prima detta de' Vivasani, Muktavasani, Mucktambari o Digambari, per la nudità di quest'ordine; e la seconda de' Swetambari, *vestiti di bianco*, perchè i maestri di questa setta vestono abito bianco. I primi sono più antichi. Nei più antichi scritti filosofici degli Indù in cui si faccia menzione de' Giaini, sono quasi sempre chiamati Digambari o Nagni, *nudi*. Rado incontrasi il nome di Swetambara. Queste due sêtte, quantunque pochissimi sieno i punti in cui differiscono l'una dall'altra, s'attaccano tuttavia colla più fiera animosità. Pochi anni sono, il Governo britannico di Benares dovette impiegare la soldatesca per sedare una fazione suscitata dai litigi di queste sêtte. Dividonsi anche in Yati e Sravaki, cioè cherici e laici; e i primi vivono dell'elemosina dei secondi. Il rituale religioso dei Giaini è semplicissimo. I Yati possono intralasciare gli atti di divozione a loro piacimento; e i Sravaki non sono tenuti ad altro che a visitare quotidianamente un tempo dove sono alcune immagini dei Gini, e a fare una piccola offerta di frutti e fiori, accompagnata da breve preghiera. I tempii de' Giaini sono generalmente più grandi e più belli di quelli che appartengono alla religione bramanica.

Il loro codice morale contiensi in cinque *mahawrata* o *gran doveri:* 1° non fare danno all'altrui vita; 2° verità; 3° onestà; 4° castità; e 5° libertà da desiderii mondani. Vi sono anco quattro *dherma*, ossiano *meriti:* liberalità, gentilezza, pietà e penitenza.

GIAJETTO o GAGATA (*miner.* e *tecn.*). — Varietà di lignite molto dura e compatta, che si lavora agevolmente e se ne fa bottoni, oggetti d'ornamento, suscettivi di un bel lustro nero. Si trova specialmente in Sassonia ed in Sicilia, ed è una combinazione di bitume con base terrosa. Si imita artificialmente con vetro o smalto nero.

GIALAPPA (*bot.* e *mat. med.*). V. Convolvolo.

GIALAPPA (resina di) (*chim.* e *farm.*). — Le radici delle diverse qualità di gialappa forniscono sostanze resinose possedenti azione drastica, e perciò adoperate in medicina.

Dalla gialappa officinale (*convolvulus scheidanus* Zucc.) si estrae bianca la resina, purchè si operi come insegnò Nativelle. Si schiaccino le radici e si trattino più volte coll'acqua bollente, poi rammollite che siano, si mettano nello strettojo. Si ripeterà l'operazione fin a tanto che l'acqua che cola col mezzo dello strettojo apparisca non colorata, ed in allora si tratterà coll'alcoole bollente di 0,65 la radice stessa; replicando fino al punto che il liquido spiritoso non ne estragga più materia solubile. Mescolati i liquori alcoolici, e sbattuti con un poco di nero animale, si filtreranno e si distilleranno affine di ricuperare l'alcool. Il residuo è una resina bianca a somiglianza dell'amido.

La resina di gialappa componesi di due resine, le quali si distinguono per diversità di caratteri. La prima o *resina alpha* (*pararodeoretina* di Kaiser) è solubile nell'etere, di riazione acida, di sapore acre, dell'odore della gialappa, non cristallizzabile allorchè si depone dalle soluzioni, ma trasformabile in massa ontuosa piena di aghetti allorchè si lascia in contatto dell'acqua. Svapora allorchè si scalda su lamina di platino; può prendere fuoco ed ardere di fiamma luminosa, e spandendo vapori acri. Sciogliesi negli acidi cloridrico, nitrico ed acetico, non che nell'acido solforico che dapprima la tinge in porpora. È pure solubile negli alcali.

L'altra resina, detta *convolvulina*, si separa dalla precedente valendosi dell'etere, poichè non si discioglie in questo menstruo. Pigliasi la parte indisciolta, si fa disciogliere nell'alcoole assoluto, d'onde si precipita con etere, ripetendo queste manipolazioni fino ad averla pura.

La convolvulina è bianca, di apparenza gommosa, insipida, inodora. Se appena sia umida, e si scaldi + 100° c., si ammollisce e può stirarsi in fili. Quando è secca si ammollisce a 141°, si fonde a 150° in liquido giallo e limpido; si decompone al di sopra di 155°. È pochissimo solubile nell'acqua, nulla nell'etere, molto nell'alcoole. Ha riazione debolmente acida.

Calcinata su lamina di platino, prende fuoco ed arde con fiamma fuliginosa, spandendo odore di caramele, e lasciando un carbone lucido. Gli alcali la dissolvono bene a caldo e la trasformano in acido convolvulico. L'acido acetico la discioglie; l'acido nitrico concentrato la ossida; l'acido solforico la scioglie a poco a poco con colore rosso di amaranto, che poi scompare per succedergli il bruno. Allungando con acqua, precipita dalla soluzione solforica un olio bruno, di odore gradevole, simile a quello della ruta o delle prugne fresche.

Opera come purgante efficacissimo. L'acido convolvulico quando sia bollito coll'acido solforico d luito si sdoppia in un nuovo acido ed in glucos d'onde apparisce la costituzione di glucoside del convolvulina.

Parecchie altre radici di convolvolo, come quel del viluecchio (*convolvulus arvensis et sepium*), d mecioacano (*convolvulus mechoacana*), del *conv vulus soldanella*, e del *convolvulus turpethum* dàn resine molto somiglianti alla resina di gialappa.

GIALAPPINA (*chim.*). — Resina, omologa alla co volvulina (V. Gialappa [resina di]), e che si estr dalla gialappa fusiforme.

Gli alcali la trasformano in acido giallapico, quale è poi sdoppiato dagli acidi minerali in g coso ed in *gialappinolo*.

GIALDA (*art. mil.*). — Sorta di arma antica, cui si è perduto l'uso e la cognizione, ma che crede fosse una specie di Lancia (V.).

GIALDONE (*zojatr.* ed *econ. rur.*). — Filugello co dalla malattia detta giallume o invacchimento.

GIALLA FEBBRE (*patol.*). — Malattia così denor nata dal color giallo che prende ordinariamente cute di coloro che ne sono affetti, e conosciuta ezi dio sotto molti altri nomi, come sarebbero: *tifo i rode*, *febbre putrida d'America*, *vomito nero*, *vom prieto*, *tifo nautico*, *febbre biliosa maligna*, ecc. N tenendo conto dei sintomi variabili ch'essa può pres tare, venne da molti moderni autori definita: « U malattia febbrile a corso continuo, remittente e t volta anche intermittente, accompagnata da em ragie dalle narici, dalla bocca, dagl'intestini, vomito di materie nere, da tinta gialla della cu da emorragie sotto-epidermiche e sotto-cutanee da violenti dolori che hanno sede mutabile al ca ai lombi, all'epigastrio. Il sintomo che meglio v a caratterizzarla e che trovasi più costante è stravasamento del sangue nel tessuto cellulare s tocutaneo e negli organi principali. I disordini lesati dall'esame dei cadaveri mostrano parime che l'essenza caratteristica della malattia sta una profonda alterazione del sangue, il quale e dai vasi sotto tutte le forme e invade tutti i suti, cosicchè i varii coloramenti che presenta pelle, le ecchimosi, il vomito nero, le dej-z sanguinolente non sono che effetto d'una medes causa. Le malattie colle quali è più facile con der la febbre gialla sono le febbri perniciose, t più ch'esse regnano sovente nel medesimo ter e ne' medesimi luoghi. La febbre gialla si è luppata in America sotto l'influenza di cause stenti nei siti stessi del suo svolgimento, e si t mette per *infezione*. Un calore eccessivo congiu all'umidità sembra che sia il principale agent certe decomposizioni miasmatiche, le quali rano come veleni sull'organismo vivente, e pr cono questo terribile morbo, contro cui finora si potrebbe indicare verun sicuro metodo di c

Lasciando agli scrittori di medicina pratic discussione sulla natura di esso e sulla sua co giosità, noi ci limiteremo a dar un'idea della quenza della malattia secondo i luoghi. Un qu compilato da Moreau de Jonnès chiarisce che s 775 grandi epidemie di febbre gialla che eb luogo in 325 anni, 92 infierirono nell'America Nord, 19 in quella del Sud, 116 alle Antille, 4

Europa, 4 in Africa, 158 sotto la zona temperata boreale, 136 sono la torrida. I paesi dove si rinnova più spesso un tal flagello sono le Antille, la Martinica, la Guadalupa, la Barbada, San Domingo, la Giamaica, Cuba, la Luigiana, la Colombia, il Perù e il Brasile. In Europa essa ha infierito principalmente in Ispagna, a Livorno e Genova in Italia, e a Marsiglia in Francia (V. Contagio, Lazzaretto, Pestilenza, Quarantena).

GIALLAMINA (*miner.*). V. Calamina.

GIALLO (*fis.*, *chim.* e *tecn.*). — Uno dei sette colori del prisma, posto fra il verde e il rosso, e che ammette moltissime gradazioni (V. Colori).

I principii ed i colori gialli che si ottengono da diverse sostanze dei regni vegetale e minerale sono assai numerosi, e tra essi non è scarso il numero di quelli che hanno un'applicazione estesa negli usi delle arti.

Giallo aladino. — Chiamansi *gialli aladini* quelli che si ottengono sulla seta e sul cotone col mezzo del *cromato di potassa* (V. Potassa).

Giallo d'antimonio. — Fu scoperto da Mérimée. Si prepara mescendo 30 p. di bismuto metallico, 240 p. di solfuro di antimonio e 640 p. di nitro, tutto in polvere finissima e meschiato accuratissimamente. Versasi in crogiuolo che si fa scaldare a rovente fino a fusione, ed allorchè non isprigiona più vapori nitrosi, si getta in vaso pieno di acqua fredda. Lavasi il precipitato più e più volte, indi si raccoglie e si secca. Si ha una polvere gialla, che è antimoniato di bismuto. Poscia si prendono 16 p. di litargirio, 1 p. di sale ammoniaco ed $^1/_8$ di antimoniato di bismuto. Si fonde in crogiuolo la materia, si versa su piastra di ferro netta e calda, e si polverizza. Hassi un bellissimo giallo, ricco, stabilissimo, che vendesi col nome di giallo d'antimonio e di giallo minerale sopraffino.

Giallo d'arsenico o Arsenico giallo. — È un deutosolfuro d'arsenico, conosciuto col nome di Orpimento (*V. questo nome e* Arsenico).

Giallo botton d'oro. — È un cromato di zinco (vedi Zinco).

Giallo di brussonezia. V. Morino.

Giallo di cadmio. — Combinazione del cadmio collo zolfo. Questo solfuro somministra un giallo notevole per bellezza e stabilità (V. Cadmio).

Giallo di cartamo. — Materia colorante gialla del cartamo dei tintori (V. Cartamo).

Giallo di Colonia. — Cromato di piombo o *giallo di cromo* misto di solfato di piombo e di solfato di calce. Boutron l'analizzò e lo trovò composto di 60 p. di solfato di calce, 15 p. di solfato di piombo, 25 p. di cromato di piombo. Si prepara con decomporre solfato di calce e cromato di piombo misti insieme, aggiungendovi solfato di soda.

Giallo di cromo. — Il *giallo di cromo* è formato dal cromato neutro di piombo; l'arancio, il rosso, dai cromati basici dello stesso metallo. Il cromato neutro di piombo si ottiene per doppia decomposizione tra un sale neutro e solubile di piombo (acetato o nitrato) con una soluzione di cromato neutro di potassa o di soda. Il precipitato che si forma è in laminette esilissime, molto splendenti, che nuotano nel liquido, indi si raccolgono al fondo. Seccato che sia è in polvere impalpabile, di un giallo brillante e che copre perfettamente. In commercio non è mai puro, solendosi mescolargli del cromato di barita o di calce, solfato di piombo ed anche dell'allumina. Mérimée opina che l'aggiunta dell'allumina, sebbene ne sbiadisca il colore, gli giovi in ciò, che contribuisce a conservargli il lustro più lungamente. Le ricette per prepararlo sono diverse, e può dirsi che ciascun fabbricante di colori ne possiede una in proprio. La più bella varietà e che gode maggiore riputazione è quello chiamato *giallo di cromo di Spooner*, di cui si hanno sei numeri o qualità speciali, con toni differenti, che incominciano dal giallo chiaro fino al giallo aranciato. Per ottenere il giallo di cromo di tinta ricchissima, ecco in qual modo si procede. Si fanno sciogliere a caldo 10 chilogr. di cromato neutro di potassa in 100 litri d'acqua, e, in disparte, 20 chilogr. di acetato neutro di piombo, pure a caldo, in 50 litri d'acqua. Si scalda la soluzione del cromato fino a bollitura, e nell'atto che bolle vi si sopraversa la soluzione dell'acetato e si lascia deporre. Si lava per decantazione il precipitato, si raccoglie su feltro e si sgocciola fino a consistenza di pasta soda, indi si conforma a pani che si seccano entro stufa. Alcuni fabbricanti preferiscono il nitrato all'acetato, perchè loro sembra che in allora riesca di un giallo più vivace. Quando si usa l'acetato, si corre pericolo, per poco che questo abbondi, di avere anche del cromato basico; ad evitare il quale torna conto di mantenere il cromato di potassa in lieve eccedenza. Così facendo, il prodotto non è punto inferiore a quello che si ottiene col nitrato.

— Liebig insegnò il processo seguente per riuscire ad un cromato di piombo che sia non meno denso della cerussa. Si prende solfato di piombo umido, quello cioè che si ha come avanzo dalle tintorie; si fa digerire a freddo, o, meglio, a caldo, con una soluzione di cromato neutro di potassa; si agita di tempo in tempo. Succede reazione per cui s'ingenera del solfato solubile di potassa e cromato insolubile di piombo. Si lava per decantazione, si mette a sgocciolare, si conforma a pani che si seccano entro a 50° cent. Il prodotto così preparato contiene sempre una certa quantità di solfato di piombo non decomposto, onde si capisce come sia tanto denso; ciò nondimeno appare di bella tinta, copre perfettamente e torna a prezzo mite. Kuhlman propose di sostituire al solfato di piombo l'idrocarbonato o cerussa; ma si riesce piuttosto ad un cromato basico di piombo, cioè di tono aranciato, che al giallo puro del cromato neutro. Winterfeld diede un altro processo, con che il prodotto risulta di un bel giallo chiaro, intensissimo, leggero, di frattura compatta e che non piega al rosso quando si stempera con acqua; non è perfettamente neutro, poichè contiene in lieve eccesso dell'ossido di piombo. Si fa una soluzione di 33 parti di acetato di piombo neutro in 100 parti di acqua fredda e pura, e si sciolgono eziandio 22 p. di carbonato di soda in 60 p. d'acqua. Mescendo le due soluzioni ne precipita carbonato di piombo, da cui si toglie per decantazione la parte liquida, indi si versa sul precipitato una terza soluzione, fatta con p. 17 $^1/_2$ di cromato neutro di potassa in 50 p. di acqua. Si agita di frequente, si dà tempo alla reazione di compiersi, si lava il prodotto, si feltra, si spreme e si mette a seccare.

Habich è d'avviso che non si ottenga un cromato di un giallo determinato e di apparenza perfetta, se non adoperando gl'ingredienti in soluzione per prepararlo. Il processo da lui raccomandato si eseguisce come stiamo per dire. Si hanno quattro tini disposti a gradinata e pieni di granaglia di piombo; vi si versa dell'acido acetico forte (acido pirolignico scolorito), che, dopo un certo tempo di digestione nel primo, si fa colare nel secondo, e da questo nel terzo, poscia nel quarto. Il piombo, inumidito dall'aceto ed in contatto dell'aria, si ossida; si lava collo stesso acido acetico, e replicando se ne ritrae una soluzione di acetato basico di piombo, che deve essere reso neutro con nuovo acido acetico. Da un altro lato si sciolgono 25 chilogr. di bicromato di potassa in 250 parti di acqua calda, e si diluisce in modo da avere un ettolitro di soluzione, indi si fa un assaggio della soluzione piombica per conoscere quanto ne occorre per precipitare un dato volume della soluzione del bicromato, e riconosciute le proporzioni relative, si fa la mescolanza e si ottiene il cromato neutro di piombo. Ciò che fu esposto fino ad ora si riferisce al giallo cedrino di piombo e non al giallo arancio, al giallo d'oro, al cromato rosso di piombo, che sono cromati basici, di composizione non sempre costante. Quando l'acido cromico si combina coll'ossido di piombo, in guisa che questo rimanga in eccedenza, ne risultano precipitati che pendono al rossigno e di aspetto piacente se il prodotto è disidratato. Quando, per esempio, si fa una mescolanza di tre parti di cromato di piombo neutro con due parti di ossido di piombo idrato, o si versa del nitrato di piombo in una soluzione di cromato di potassa con eccedenza di alcali, potassa o soda caustica e si scalda, se ne ritraggono precipitati, i quali pel colore somigliano al cinabro.

Altri processi pei cromati basici di piombo sono: 1° Si fanno bollire per alcune ore del cromato neutro di potassa con cerussa polverizzata e se ne ottiene, per la doppia decomposizione dei due ingredienti, del carbonato di potassa solubile e cromato di piombo basico, in forma di una polvere pesante, di un bel giallo rossigno e che si espone al calore dentro crogiuolo, fino a che sia passata al tono scarlatto. 2° Si fa fondere in crogiuolo di terra una certa quantità di nitro e vi si aggiunge poco a poco del cromato neutro di piombo, secco perfettamente ed in polvere fina. Si svolgono in copia dei vapori rutilanti, che si guidano sotto canna di camino, e si formano cromato di potassa e cromato di piombo basico; questo si depone al fondo del crogiuolo, mentre il primo si raccoglie verso l'alto, in istrato più o meno grosso, e che si decanta finchè è liquefatto ancora. Si lascia raffreddare, si liscivia con acqua più volte, e il cromato basico resta in istato di una polvere di un rosso di cinabro magnifico, che si raccoglie su tela e si secca entro stufa (Liebig e Woehler). 3° Ma fra i diversi processi immaginati e proposti, quello che fornisce un prodotto meno costoso e di aspetto non meno bello dei precedenti è quello che ora descriveremo. Si prendono 15 p. di cromato di piombo e 2 parti di calce viva, fatta idratare e stemperata in tenue proporzione d'acqua; si fanno bollire insieme per una o due ore. Si forma cromato di calce solubile e cromato basico di piombo che si lava, si secca e si calcina nel modo già indicato. Un cromato basico si ottiene eziandio preparando dapprima una soluzione di piombite di soda (soluzione dell'idrato di ossido di piombo nella soda caustica), mescendolo con cromato di potassa e facendovi agire una corrente d'acido carbonico; il cromato basico di piombo precipita di mano in mano che l'acido carbonico trasforma la soda in carbonato.

Per ottenere od un cromato basico, od anche il cromato neutro di piombo, Fanzoi indicò il seguente processo. Si prendono 50 chilogr. di litargirio e si versano in ampio truogo con 5 chilogr. di sale marino e tale quantità d'acqua calda da formarne una poltiglia chiara. Scorse le ventiquattr'ore, la mescolanza si rigonfia; in allora si agita, e siccome si va addensando, perciò le si aggiunge nuov'acqua affine di mantenerla nella consistenza di prima. Si ripete ciò fino a tanto che la decomposizione sia compiuta, la qual cosa si riconosce dall'essere divenuto tutto bianco il litargirio. Tenendo la temperatura fra 22 e 24° centigr., bastano da cinque a sei giorni perchè la reazione sia a termine. Allora si aggiungono 6 chilogr. di acido nitrico, si mesce accuratamente e si lascia in digestione per alcune ore. Si prepara frattanto una soluzione di chilogr. 7 ½ di allume comune, vi si versa sopra e si agita con forza; per tale maniera il cloruro di piombo è convertito in solfato; scorse alcune ore, si versa il solfato insieme col liquido d'onde si formò, in una soluzione di bicromato di potassa, fatta con 5 chilogr. di cromato e 7 litri e mezzo d'acqua; devesi pure agitare senza interruzione durante il versamento. Con questo si ha un cromato giallo vivo. Se vogliasi un cromato giallo chiaro, si verserà la soluzione nel bicromato fredda affatto ed in sottile zampillo, sul liquido in cui è stemperato il solfato di piombo, agitando di continuo. Pei toni più carichi si useranno soluzioni di bicromato più o meno calde; per l'arancio s'adoprerà il carbonato di soda in cambio dell'allume, a trasformare il cloruro di piombo. Pel rosso si aggiungerà, tutto in una volta, una soluzione concentrata del bicromato di potassa, agitando accuratamente, ed il colore sarà formato nello spazio di una giornata. In ultimo coi lavacri, collo sgocciolamento colla pressione si toglieranno i sali alcalini che impregnano il precipitato, indi si porranno a seccare.

Giallo di curcuma. V. Curcuma.

Giallo di datisca. — Materia colorante gialla della datisca cannabina (V. Datisca).

Giallo di Fernambuco. — Questo giallo è prodotto dall'azione degli acidi minerali allungati o degli acidi tratti dal regno vegetale sulla materia colorante del legno di Fernambuco o legno del Brasile chiamata *brasilina*. Tingendo la lana col legno di Fernambuco secondo il metodo ordinario (V. Brasilina), poscia immergendola per alcuni minuti in una soluzione bollente e molto allungata di fosfato acido di calce, o di sugo di limone, la lana così trattata acquista una tinta di un bellissimo giallo, solidissimo e resistente al sapone. Questo processo è dovuto a Bonsdorff.

Giallo delle foglie. V. Santofilla.

Giallo giunchiglia. — Si fanno sciogliere 33 p. di acetato di piombo neutro in 100 p. di acqua pura, e 22 di carbonato di soda in 60 p. di acqua pura. Si

ersa il secondo liquido nel primo e si ha un preci-
itato di cerussa che si lava a perfezione, e, senza
eccarlo, si mesce con soluzione di 17 p. di cromato
i piombo in 50 p. d'acqua, agitando replicatamente.
'ormasi un cromato di ossido di piombo idrato, che
appunto il giallo giunchiglia.

Giallo dei grani di Avignone. — Le bacche non
nature ed essiccate di varii sotto-arboscelli del mez-
odì dell'Europa e della Francia compresi sotto la
enominazione generale di prugnolina dei tintori
rhamnus infectorius, rhamnus catharticus, ecc.),
ono conosciute nel commercio col nome di *grani
l'Avignone*. Chiamansi anche *grani di Spagna, di
Morea, di Turchia, di Persia*, secondo le contrade
a cui provengono.

Tali grani, della grossezza di un granello di pepe,
ontengono una materia colorante gialla, dotata di
apore amaro e nauseoso; essa è solubile nell'acqua;
li alcali la rendono bruna; l'allume, il protocloruro
i stagno e l'acetato di piombo precipitano la sua
oluzione in giallo. La decozione dei detti grani, co-
orata in bruno-verdastro, diventa di un verde di
liva coi sali di ferro. Secondo Chevreul, questa ma-
eria colorante, allorquando è pura, si volatilizza
er l'azione del calore senza decomporsi.

I grani d'Avignone s'impiegano nelle stesse cir-
ostanze che il guado, e somministrano alla tintoria
n color giallo intenso, bellissimo, ma poco solido
oi mordenti d'allumina e coi sali di stagno. Servono
rincipalmente nelle fabbriche d'indiane per pro-
urre il color d'oliva, i verdi ed i gialli di applica-
ione; servono anche alla preparazione delle lacche
del giallo di *spencervino* (*stil-de-grain* dei Fran-
esi) per la colorazione delle carte dipinte.

Giallo di ferro. — Si prepara direttamente, in so-
uzione, solfato di ferro, facendo reagire insieme
erro metallico ed acido solforico allungato; s'unisce
on soluzione di allume, in parti uguali, e si versa
l liquido in piccolo tino in modo che lo copra all'al-
ezza di un centimetro: si allunga con acqua di
onte fino ad empiere il tino, e poi si fa precipitare
ol mezzo di potassa d'America sciolta.

È piuttosto difficile ottenere un bel giallo di ferro
e lunga pratica non abbia ammaestrato. È un misto
i ossido di ferro idrato, di carbonato di ferro e di
llumina.

Altro giallo di marte si prepara come segue: si
cioglie 1 chilogr. di solfato di ferro in 20 litri di
cqua fredda; in altra parte si estingue 1 chilogr.
i calce viva, bianchissima, in 40 litri d'acqua fredda,
he poi si passa per tela rara. Si mescono il latte di
alce ed il solfato di ferro, e poi si lascia il preci-
itato all'aria fino a compiuta ossidazione. Anche
ol solfato di perossido di ferro ed il carbonato di
oda si ha un colore giallo di ferro, ma che tende a
inta rossigna. Si evita il difetto qualora si unisca
n po' d'allume al sale di ferro, perchè l'allumina
recipitando col perossido ne apre il colore.

Giallo di guado. V. Guado e Luteolina.

Giallo di Napoli. — I metodi più conosciuti per ot-
enere questo colore sono quello dell'abate Passeri
quello di Fougeroux. Il primo consiste nel calci-
are una libbra d'antimonio comune, mescolato con
na libbra e mezza di piombo, un'oncia d'allume ed
n'oncia di sal comune. Nel secondo, si calcina una
mischianza di dodici oncie di carbonato di piombo,
due oncie di perossido d'antimonio, una di sale am-
moniaco ed una mezz'oncia di allume calcinato,
mantenendola per tre ore esposta al fuoco in un
crogiuolo coperto fino a tanto che sia riscaldata al
rosso nascente. Il giallo di Napoli è usato nella pit-
tura ad olio.

Brunner usa il processo seguente per il giallo di
Napoli. Prende una p. di tartaro emetico ben puri-
ficato, 2 p. di nitrato di piombo non contenente nè
ferro nè rame, e 4 p. di sale marino, tutto in polvere
finissima e ben mescolato. Calcina blandamente in
crogiuolo di grafite fino a fusione, poi lascia raffred-
dare, macina la materia, e la stempera con acqua,
poi lava, ecc. La riuscita dell'operazione dipende
dal modo con cui si governa il fuoco. Troppo calore
altera il giallo di Napoli.

Giallo dell'acido nitrico. — S'impiega talvolta l'a-
cido nitrico (azotico) per tingere la seta in giallo e
per ottenere disegni gialli sulla seta tinta in azzurro
od in rosso. Il processo indicato da Houton-Labillar-
dière consiste nell'addensare l'acido nitrico coll'a-
cido torrefatto o Lejocoma (V.), e nello stampare la
stoffa con questa materia. Prima che l'impressione
sia divenuta secca, si espone la seta ad una tempe-
ratura di 100° sopra una lastra di rame riscaldata
col mezzo del vapore; la parte impressa non tarda
a prendere un color giallo di limone; si lava e si
passa la stoffa in una lisciva caustica e debole; al-
lora il giallo di limone si converte in giallo ranciato.

Giallo d'oriana. — Materia colorante gialla com-
presa in una pasta di un rosso appannato, prepa-
rata coi semi della *bixa orellana* e della *metella
tinctoria*. Questa pasta, che proviene dal Messico,
dal Brasile, dalle Antille, e soprattutto da Cajenna,
è stata introdotta in Europa poco tempo dopo la
scoperta dell'America; trovasi nel commercio in
pani più o meno voluminosi (V. Orellana bissa), ed
è conosciuta coi nomi di *oriana*, di *terra d'oriana*,
di *annotta* e di *rocou;* essa esala un odore forte e
disaggradevole, dovuto all'orina colla quale viene
bagnata di tempo in tempo nei magazzini, per man-
tenerla umida e per avvivarne il colore. Ad estrarre
il principio colorante di cui si tratta, si essicca la
oriana, si esaurisce coll'alcool, e si discioglie nel-
l'etere il residuo della tintura alcoolica evaporata
a siccità. Cacciato l'etere, rimane il principio colo-
rante allo stato di una massa bruno-rossastra,
molle, viscosa, fusibile a caldo, e che non diventa
fragile per l'azione del freddo. Questa materia colo-
rante è più pesante dell'acqua, e poco solubile in
questo liquido.

Quando si esaurisce l'oriana colla potassa cau-
stica, che dà una dissoluzione di color rosso scuro,
se questa dissoluzione viene soprassaturata con un
acido, la materia colorante si depone allora con un
color ranciato.

L'acido solforico concentrato la rende azzurra,
poscia verde, e finalmente violetta; l'acido nitrico
allungato non l'altera a freddo; l'acido nitrico con-
centrato, aggiunto in piccola quantità al principio
giallo, gli comunica un color verde che passa al
giallo, e dà un prodotto che detona facilmente per
l'azione del calore.

Secondo Chevreul, l'oriana comprende due prin-

cipii coloranti; uno d'essi è giallo, solubile nell'acqua e nell'alcoole, poco solubile nell'etere, e colora in giallo le stoffe alluminate; l'altro è rosso, poco solubile nell'acqua, molto solubile con un color ranciato nell'etere e nell'alcoole. Si adopera l'oriana per tingere la seta di color ranciato e di color d'aurora; più raramente per la tintura del lino e del cotone. Questi colori sono facilmente alterabili dall'aria e dalla luce, ma siccome sono splendidissimi, così si fa un uso frequente dell'oriana per modificare ed avvivare certe tinte ottenute col guado, col cartamo o colla cocciniglia. La materia colorante dell'oriana si discioglie facilmente negli olii grassi e negli olii essenziali, perciò s'impiega soventi volte questa sostanza per colorare le vernici, i grassi, il butirro ed il formaggio.

Giallo d'oro. — È un cromato basico di piombo.

Giallo d'oltremare. — Cromato di barita che si prepara colla reazione tra il cromato neutro di potassa ed il nitrato di barita od il cloruro di bario. È un giallo cedrino, che si ha più vivace quando si prepara con liquidi bollenti. Se ne valgono per le carte da tappezzare. Spesso si trova misto nel giallo cromo come falsificazione.

Giallo paglia minerale. — Si fanno fondere parti uguali di solfato di piombo e di litargirio; si cola la materia, in istato di fusione tranquilla, su tavola di marmo, e si polverizza. È un sottosolfato di piombo, di un bel colore paglierino.

Giallo di Parigi. V. *infra* **Giallo di Turner.**

Giallo parmelico. — Si dà questo nome alla materia colorante gialla del lichene delle pareti (*lichen parietinus*). Trattando la pianta coll'alcoole bollente e lasciando raffreddare la soluzione, il giallo parmelico si depone in laminette allungate e brillanti che possono impastarsi colle dita. Questi cristalli, sublimabili in parte, si fondono facilmente per l'azione del calore e si rapprendono in una massa che non si può ridurre perfettamente in polvere. Sono insolubili nell'acqua, ma si disciolgono nell'alcoole, nell'etere e nella potassa. L'acido solforico concentrato discioglie il giallo parmelico con un colore cremisino che non tarda a cangiarsi in rosso di sangue. La soluzione alcalina è anche cremisina da principio, ma finisce con farsi violetta; gli acidi ne separano la materia colorante allo stato di fiocchi gialli. Il protossido di stagno e l'ossido di piombo la precipitano in bianco.

La materia colorante gialla si discioglie in parte nell'acqua mediante un'ebollizione prolungata; la porzione disciolta si precipita col raffreddamento allo stato rosso e cristallino; essa è insolubile nell'acqua fredda, solubilissima nell'alcoole, nell'etere, negli olii grassi e negli olii essenziali; l'acido solforico, gli alcali caustici e gli alcali carbonati la disciolgono con un color rosso; le sue combinazioni col protossido di stagno e coll'ossido di piombo sono dotate di color rossastro. Il lichene delle pareti contiene 8 ½ per 100 di materia colorante formata di sei parti di principio giallo ed una di principio rosso.

Giallo della quercia tintoria o Giallo del quercitrino. V. Quercitrino.

Giallo di rabarbaro. V. Rabarbarina e Raponticina.

Giallo di scotano. — Il legno dello scotano (*rhus cotinus*), specie di sommacco che cresce nelle Antille e nelle parti meridionali dell'Europa, comprende un principio giallo probabilmente cristallizzabile, una materia rossa, una materia bruna ed un principio astringente. La sua decozione presenta una tinta giallo-ranciata scura. Si ottiene d'ordinario il giallo di scotano allo stato di una vernice ranciata che trae al verde; esso è dotato di sapore astringente e si discioglie perfettamente nell'acqua. L'acido solforico concentrato lo discioglie con un colore ranciato alquanto brunastro. La sua dissoluzione acquosa prende colla potassa caustica un bel color di porpora che a poco a poco si trasmuta in rosso giallastro; l'acqua di barite e l'ammoniaca si comportano presso a poco nella stessa maniera; l'allume ed il protocloruro di stagno avvivano il color giallo della soluzione acquosa; l'acetato di piombo e l'acetato di rame vi cagionano un precipitato di fiocchi rossi; i sali di protossido di ferro la colorano in verde di oliva, e producono in pari tempo un precipitato bruno. La soluzione di questo principio giallo comunica alla lana un bel colore giallo ranciato leggermente verdognolo; ma questo colore è assai fugace. Associato alla cocciniglia, il giallo di scotano serve a fare scarlatti gialli, colori d'aurora e colori ranciati molto vivaci, ma che passano facilmente al roseo per l'azione della luce, ed al rosso per quella degli alcali e del sapone. — Questo giallo è principalmente impiegato dai pellicciai.

Giallo di Turner. — Chiamasi *giallo di Turner*, *giallo di Cassel*, *giallo minerale*, *giallo di Parigi*, *giallo di Verona*, un color giallo bellissimo e splendidissimo, che si ottiene per mezzo della fusione del litargirio col sale ammoniaco o idroclorato d'ammoniaca. Sottoponendo all'azione del fuoco l'idroclorato d'ammoniaca con 4 parti almeno e 11 volte al più il suo peso di minio, o con quantità proporzionali di cerussa o litargirio, l'idrogeno dell'idroclorato d'ammoniaca produce acqua combinandosi coll'ossigeno di una porzione dell'ossido di piombo, l'azoto vien posto in libertà ed il metallo passa in parte allo stato di cloruro; avviene spesso che una porzione dell'ossido ridotto si deponga allo stato metallico al fondo del crogiuolo. Il cloruro formatosi e l'ossido rimanente si uniscono e dánno origine al giallo di Turner, che per effetto della fusione si presenta sotto la forma di una massa semivetrosa.

Si ottiene anche quest'ossido-cloruro di piombo facendo una pasta con 1 parte di salmarino, 4 parti d'acqua e 4 a 7 parti di litargirio, agitando la massa, ed aggiungendo acqua di mano in mano che si addensa e fino a tanto che sia divenuta bianca; allora la pasta trovasi convertita in soda caustica allo stato di dissoluzione ed in ossido-cloruro idrato, bianco, polverulento ed insolubile. Lavato e fuso, questo composto dà un bellissimo giallo.

Finalmente si può preparare il giallo di Turner versando sul litargirio un terzo del suo peso d'acido idroclorico concentrato, lasciando questi corpi in contatto per ventiquattr'ore, e sottoponendo all'azione del fuoco il litargirio imbianchito, che così diventa giallo colla fusione. Questo colore è molto usato nella pittura ad olio.

Giallo di zafferano. V. Policroite.

Giallo dell'acido picrico. V. Picrico acido.

Giallo della ginestra. — Colore che si fissa sulle stoffe facendo decozione della pianta, e valendosi del tartaro bianco o di un misto di allume e tartaro per mordente.

Giallo della serratola seretta. — Se ne fa grand'uso nelle tintorie di Germania, dove la serratola cresce abbondantemente nelle praterie e nei boschi. L'allume avviva questo colore, lo rende più bello e lo rende stabile sulle lane.

Giallo col legno giallo. V. Legno giallo.

Giallo col quercitrino. V. Quercitrino.

Giallo del rhus radicans. V. Rhus radicans.

Giallo dei gelsi. — Il ch. cav. Gregorio Sella ottenne bellissimi gialli dalle foglie verdi del gelso delle Filippine e del gelso comune, facendone decozioni in cui s'immerge la lana, e adoperando per mordente la dissoluzione a parti uguali di cloruro di stagno e d'acido cloridrico. Questo giallo è molto vivace, resistente all'aria ed al sapone.

Giallo d'ocra. — Terra bolare od ocra gialla. (V. Ocra).

Giallo di Siena e Giallo di Verona. V. Marmo.

GIALLO (*pitt.*). — Colore che nella scala tonica semplice sta fra il rosso ed il turchino; e con questo forma il verde, con quello il rancio: unito col nero forma il colore tané, ed è componente d'un numero grandissimo di tinte che stanno fra il rosso, il turchino ed il nero. Questo colore è quasi il fondamento degli accordi nella pittura; imperocchè, oltre al combinarsi con tutti i colori primitivi e dare i tre colori principali, cioè il rancio, il verde ed il tané, è suscettivo di operare mille modificazioni secondarie, e di armonizzare nella composizione le tinte più disparate. Senza uscire della sua sfera, corre per infinite gradazioni, dal più pallido e smorto colore di paglia fino al più intenso e carico color d'oro. Esso è quello che rappresenta la luce; che sui più candidi panni vivamente irraggiati serpeggia a dar loro evidenza e vivacità; e che sparso parcamente per le lattee membra di giovane fanciullo e di florida verginella, produce in un col vermiglio quella soave tinta che i poeti celebrano con nome di color di gigli e di rose. Queste tinte giallognole, quasi impercettibili ad opera finita, sono pur quelle che fanno conoscere il valente coloritore; imperocchè il men pratico artista o troppo caricandole, invece d'una Venere greca, ti dipinge una beltà caffra; o troppo facendone risparmio, invece di colorir sembianze umane, rappresenta statue di marmo o di gesso. Antonio Raffaele Mengs ragionando (nelle *Riflessioni sulla bellezza e sul gusto della pittura*) della natura dei colori, dice perfetti soltanto i tre colori *giallo, rosso* e *turchino:* imperocchè in questi soli v'ha l'idea d'una tinta unica e precisa, mentre negli altri succede il contrario. Il bianco ed il nero, considerati dagli artisti siccome colori, dànno l'uno l'idea assoluta di privazione, l'altro, cioè il nero, di fusione confusa di tutte le tinte. Che il bianco non abbia tinta alcuna si vede troppo chiaramente; e la pratica stessa dimostra pure ai pittori, come mescolando giallo, rosso e turchino si componga un bel nero di tinta calda, di cui gli acquerellisti ed i miniatori si valgono per bozzare, e che nel commercio si trova pure in tavolette sotto il nome di *tinta neutra di Newmann.* « I colori dell'iride hanno tra loro una grandissima armonia (dice lo stesso Mengs, *Riflessioni sopra Tiziano*); ma se si toglie il giallo, od il rosso, od il turchino, l'armonia è subito distrutta. Lo stesso accadrà in un quadro in cui manchi alcuno dei tre predetti colori, mettendovisi il verde ed il giallo insieme; od il rosso e il giallo che faranno cattivo effetto: e la ragione si è, che il loro vero accordo non consiste che nell'equilibrio dei tre colori principali, rosso, turchino e giallo. Rubens metteva nei suoi quadri molto d'alcuno di questi colori, ma non sapeva equilibrare come Tiziano, il quale faceva tutto secondo le regole della più esatta armonia; e perciò si deve riputare pel più perfetto colorista che sia mai stato ». Il color giallo è di sua natura luminoso, e perciò da essere posto dove si desidera che il lume brilli; come deesi porre il turchino ove dee scarseggiare la luce.

Non tutti i colori a tono giallo possono indifferentemente essere usati dal pittore: quelli che servono per la pittura a fresco sono in generale di tinta troppo fresca pei quadri ad olio; e vicendevolmente quelli che s'adoprano ad olio, o non reggono, o fanno cattivo impasto nella miniatura. Alla voce Giallo (*chim.* e *tecn.*) già s'avvertì che molti di questi soffrono l'impressione dell'aria e della luce: e fra quelli che resistono, ve ne hanno varii i quali nella composizione con altri darebbero toni falsi o tinte indecise e sporche. Il giallo di cromo, così splendido com'è per se stesso, non lega bene che col verde e coll'azzurro per le tinte verdi; cogli altri colori di fino impasto mal si accorda: il giallolino o giallo di Napoli, che con tanto vantaggio s'adopera invece della biacca per dar corpo ai colori nella pittura a guazzo, raffredderebbe il più brillante fulgore delle tinte rosse, rendendole prive di vigore e di lucentezza. Il giallo di zafferano e la gomma-gotta si sperderebbero per tutto il quadro rendendolo giallognolo; onde avviene che il primo è bandito dalla pittura, il secondo non s'usa che raramente nell'acquerello. L'ocra, per contrario, e la terra di Siena sono del massimo uso in ogni genere di pittura; e bruciate acquistano un tono molto acceso, e dànno tinte fermissime e vigorosissime. Il giallo di cromo puro serve specialmente agli accessorii che voglionsi figurare in oro; e nella miniatura s'adopera per dare i tocchi più risentiti allorchè il dipinto è già sul suo compimento.

GIALLO MARE. V. Asia, Cina e Mare.

GIAMAICA (*geogr.* e *stor.*). — La Giamaica, detta dagli Indiani *Xaymaca*, e dagli Spagnuoli *San Jago*, è un'isola delle Indie occidentali (V.) appartenente alla Gran Bretagna, e la più ragguardevole e la più preziosa delle sue possessioni nelle Antille (V.). Ha forma ovale, e corre presso a 273 chilometri in lunghezza, avendone 63 circa di larghezza, termine medio; è situata tra il 17° 35′ e il 18° 30′ di lat. N. e tra il 78° e l'80° 40′ di long. occidentale, a 190 chilometri a levante da San Domingo, e coll'isola di Cuba a tramontana. La sua superficie è di 4 milioni di acri o di 16,181 chilom. quadr. all'incirca. Una catena di alte montagne, dette le Montagne Azzurre, di cui alcune in forma di picco, s'inalzano fino a 2263 metri al dissopra del livello del mare, traversa tutta l'isola da levante a po-

nente, dividendola così in due parti di aspetto differente. Dal lato di tramontana il suolo s'inalza gradatamente dalla spiaggia sino a congiungersi al dolce pendìo di varie amene colline, la maggior parte separate le une dalle altre da valli spaziose e da pittoreschi monticelli. Ogni valle ha il suo ruscello, ed ogni collina la sua cascata. A mezzogiorno, all'opposto, la scena è di tutt'altra natura: quivi fanno di sè mostra le gigantesche vette delle Montagne Azzurre, quivi enormi precipizii, e quivi, avvicinandosi alla spiaggia, sponde tagliate a picco.

La Giamaica è situata vicino ai limiti della gran regione vulcanica dell'America settentrionale, ed è per conseguenza molto esposta alle scosse sotterranee. Addì 7 giugno del 1802, a mezzogiorno, un terribile terremoto distrusse la città di Porto Reale. Le scosse durarono circa tre minuti, durante il qual tempo la città si sprofondò di parecchie tese sotto il livello del mare. Quando il tempo è tranquillo se ne possono ancora vedere sott'acqua le mura delle case. In tutta l'isola gli edifizii più solidi si sfasciarono; le frane dei monti rovinarono molte piantagioni, e a tanto disastro si aggiunse una malattia generale. L'industria rimase come annientata, e finchè gli abitanti non si furono alquanto rimessi dal loro spavento, un funesto disordine regnò dappertutto; in quell'orrenda catastrofe perirono ben 3000 persone. Tutti gli anni si sentono delle scosse piuttosto gagliarde; ma le più forti furono quelle del 1802 e poscia del 1816. Gli uragani, più frequenti, sono ancora in molti casi persino più terribili e più distruttivi dei terremoti. Quello del 1780 fu il più fatale di tutti: le perdite che cagionò ammontarono a più di due milioni di sterlini (50 milioni di franchi). Esso fu seguìto da altri che desolarono la regione e parecchie isole adjacenti pel tratto di sette anni, tranne soltanto il 1782 e il 1783.

Il clima della Giamaica è nelle pianure assai caldo; ma verso le alture il calore va scemando. L'anno, come in tutti i paesi posti fra i tropici, può esservi diviso in stagione umida ed in stagione secca. Il limite dei miasmi pestilenziali di cui l'atmosfera è alcune volte impregnata sotto questa zona, si suppone a 395 metri al di sopra del livello del mare: a una tale elevazione l'aria è perfettamente salubre. Bryan Edwards assicura che la regione elevata detta *Pianure di Pedro* sulla costa sud-ovest rivaleggia con qualsivoglia altro luogo sulla faccia del globo per la dolcezza della temperatura e la purezza dell'aria. Il paese abbonda di acque: vi hanno circa cento fiumi o torrenti che, nati nei monti, corrono in generale con gran rapidità al mare dai due lati dell'isola. Nessuno di essi si può navigare tranne che con battelli. La Riviera Nera è il più profondo e quello altresì che ha la corrente più veloce. Su varii punti dell'isola si trovano sorgenti ad un tempo sulfuree e ferruginose. Il suolo in alcuni luoghi è piuttosto fertile e lo strato vegetale profondo; ma in complesso Edwards dichiara che il paese è poco fecondo e di difficile coltivazione.

Le produzioni naturali più importanti sono lo zucchero, l'indaco, il cotone ed il caffè. Vi si coltivano altresì il grano d'India, il grano della Guinea ed il riso. La coltura dell'albero del pane e di parecchie altre piante utili vi venne introdotta per cura di sir Giuseppe Bancks. L'isola abbonda di varie specie d'erbe di eccellente qualità. Le produzioni degli orti, vale a dire i legumi e le radici comestibili di cui si fa uso in tutta l'Europa vengono assai bene nelle parti montagnose. V'hanno inoltre ottimi legumi che sono proprii del paese. Le altre produzioni indigene sono parecchie specie di piantagini, i banani, i *yams*, parimente di varie specie, la calalua (sorta di spinace), le eddoe, le cassave e le patate zuccherine. Le montagne sono coperte di foreste, nelle quali crescono alberi di una grossezza e di una forza maravigliosa, che forniscono un ottimo legno da costruzione; altri, come l'acagiù, servono pei lavori da stipettajo. I quadrupedi indigeni dell'isola erano l'agoti, il pecari o o porco del Messico, la tatusa, l'oposso, il procione, il sorcio muschiato e la scimia. L'agoti vi si trova forse ancora, e la specie del procione vi era assai numerosa ai tempi di sir Hans Sloane; tutte le altre specie furono distrutte. Vi si trovano poi in copia diverse qualità di lucertole. I boschi e gli stagni abbondano di una gran varietà di uccelli selvatici, alcuni dei quali sono di un gusto squisito. Vedonsi ancora ne' boschi alcuni papagalli, ma non trovansi più fiamminghi in nessun luogo.

Il numero delle cascine per allevarvi bestiame si è in questi ultimi tempi molto accresciuto, e così pure quello delle bestie cornute, che or sono copiosissime. Esse si pascono dell'erba della Guinea che venne introdotta nell'isola verso la metà del secolo scorso, per mezzo di semi portati e deposti da certi uccelli. I buoi sono per lo più di razza spagnuola, piccoli, ma vigorosi. I montoni vuolsi che provengano dall'Africa. I majali sono più piccoli di quelli di Europa, ed hanno le orecchie corte ed aguzze. Nelle foreste meno frequentate abbondano i cinghiali, e la caccia di questi animali forma uno degli esercizii più favoriti de' creoli bianchi. I cavalli creoli sono piccoli, ma pieni di ardore; quelli dell'Inghilterra e dell'America settentrionale soffrono alquanto del clima. I muli servono ai lavori più faticosi delle piantagioni, e possono sopportare il doppio di fatica dei cavalli, i quali s'impiegano raramente come bestie da soma; i carri e le vetture pesanti sono trainati da buoi. I topi sono numerosissimi, e cagionano de' gran guasti alle piantagioni di zucchero, le quali alcuni anni ne rimangono così devastate, come se tutta la vegetazione fosse stata colta dalla golpe o nebbia. I Neri li mangiano conditi con melassa. Gli articoli di esportazione più importanti che fornisca l'isola sono lo zucchero, il rhum, la melassa, il caffè, il cacao, il cotone, l'indaco, il pimento e il zenzevero.

La popolazione della Giamaica è oggidì di 400,000 anime, tutti uomini liberi, il Governo inglese avendovi bandito l'affrancamento dei Neri. Nel 1658 non vi si contavano che 4500 bianchi e 1400 schiavi; nel 1787 vi erano già 30,000 bianchi, 10,000 uomini di colore e 250,000 schiavi. Questi ascendevano nel 1817 a 346,150, e nel 1826 non più che a 331,119. Questa diminuzione di numero era dovuta principalmente agli affrancamenti che si andavano operando. Nel 1812 facevansi ascendere gli uomini liberi di colore a 40,000; ma egli è probabile che

oggidì i bianchi soli oltrepassino questo numero. Gli affari dell'isola sono amministrati da un governatore, da un consiglio composto di 12 membri nominati dalla Corona, e da un'assemblea di 43 deputati eletti dai principali possidenti. Essa è divisa in tre contee. *Santiago de la Vega* o la Città Spagnuola (*Spanish Town*), contenente 7000 abitanti, è nominalmente la capitale dell'isola; ma Kingston, sulla costa meridionale, a 15 chilom. a levante da Spanish-Town, ha molto più importanza. Questa città, che conta 30,000 abitanti, ha il suo porto difeso da un castello nella baja di Porto Reale.

Storia. — La Giamaica fu scoperta da Colombo il 3 maggio del 1494, quando fece il suo secondo viaggio al nuovo mondo. Nel mese di giugno del 1503, tornando da Veragua ad Hispaniola (Haiti) fu gettato dalla tempesta sulle coste di quest'isola, ove, dopo aver perduta la sua nave, rimase per un anno in preda ad ogni specie di patimenti. Dopo la sua morte, Diego suo figlio, in qualità di vicerè ereditario delle contrade scoperte da suo padre, mandò, nel 1509, alla Giamaica Giovanni di Esquivel, il quale cattivossi colla sua moderazione gli animi dei nativi, e l'isola sotto la sua amministrazione prosperò grandemente. I suoi successori tuttavolta pajono aver adottata la politica crudele dei governatori di quel tempo. L'esterminio degl'Indiani fu sì completo, che di una popolazione di 60,000 indigeni che trovavansi nell'isola al tempo della scoperta di Colombo, non rimaneva più un solo individuo in vita in capo a un secolo e mezzo. Nel 1596 un corpo d'Inglesi s'impadronì della capitale, e la saccheggiò; quarant'anni dopo il paese fu ancora invaso da una truppa venuta dalle isole del Vento, e la città di Santiago de la Vega posta a sacco. La Giamaica fu finalmente conquistata dagli Inglesi sotto il protettorato di Oliviero Cromwell.

I bianchi che abitavano l'isola non eccedevano allora i 1500, e il numero dei neri era all'incirca lo stesso. I coloni spagnuoli, ridotti alla disperazione dall'oppressione dei conquistatori, opposero loro una viva resistenza, e per vendicarsene tribolarono lungo tempo gl'Inglesi colle loro incursioni. Cromwell avendo incoraggiato le migrazioni dalla Gran Bretagna e dalle altre colonie delle Indie occidentali alla Giamaica, due a tremila persone vennero arruolate a quest'uopo nell'Irlanda da Enrico Cromwell, e un buon numero di Scozzesi s'imbarcarono pure alla stessa volta, in guisa che la colonia cominciò tostamente a prosperare. Datole a governatore d'Oyley, questi la resse con molta fermezza e prudenza. Nel mese di maggio del 1658 gli Spagnuoli fecero un tentativo per reintegrarsi nel possesso dell'isola; ma le truppe che avevano sbarcato furono respinte. Intorno al medesimo tempo la Giamaica divenne il luogo di convegno de' Bucanieri (V.), i quali vi sciupavano spensieratamente gl'immensi guadagni che andavano facendo colle loro piraterie, e ciò con non poco profitto degli abitanti. Dopo la ristorazione di Carlo II, la Giamaica divenne il rifugio di un gran numero di repubblicani che eransi troppo compromessi nella guerra civile. Uno dei primi provvedimenti del re si fu di confermare d'Oyley nella sua carica, e di approvare l'elezione di un Consiglio e di un'Assemblea di rappresentanti da farsi dal popolo.

Tale fu, nel 1661, la prima istituzione di un governo civile regolare, ove che prima l'isola era stata soggetta alla legge marziale. In seguito insorsero delle contestazioni tra l'Assemblea e la Corona, le quali pel tratto di cinquant'anni gettarono gli affari della Giamaica in una gran confusione. Finalmente nel 1728 si addivenne ad una transazione. L'Assemblea acconsentì ad assicurare alla Corona una rendita fissa di 8000 lire sterline (200,000 fr.) all'anno, con certe condizioni, di cui le seguenti sono le principali, cioè: 1° che i livelli percetti dalla Corona per le concessioni di terreni farebbero parte della rendita summentovata; 2° che il corpo delle leggi fatte dall'Assemblea dei rappresentanti riceverebbe la sanzione del re; 3° finalmente che le leggi e gli statuti d'Inghilterra che erano stati considerati come leggi nell'isola, sarebbero mantenuti in vigore. L'avvenimento più importante di questi ultimi tempi nella storia della Giamaica è l'abolizione della schiavitù, decretata con atto del 25 agosto 1833. Con questo decreto venne stanziata un'indennità di 20 milioni di sterlini da distribuirsi tra i proprietarii di schiavi; si dichiararono liberi partendo dal 1° agosto 1834 tutti i fanciulli al dissotto di sei anni, gli schiavi domestici dal 1° agosto 1838 e gli schiavi rurali dal 1° agosto 1840, dopo essere stati gli uni e gli altri sottomessi a un tirocinio di alcuni anni. Oggidì l'opera di giustizia così onorevole per la nazione britannica è consumata, e il Governo sino ad ora non ebbe punto a pentirsene.

Un avvenimento anteriore, che merita ancora di essere menzionato, contrasta singolarmente con questo grande e bel provvedimento; noi intendiamo parlare dell'assoggettamento definitivo e del bando di quella torma formidabile di neri fuggitivi, che sotto il nome di *neri marroni* avevano formato alla Giamaica per più di un secolo un corpo indipendente ed ostile al resto della popolazione. Quando l'isola venne tolta agli Spagnuoli, un gran numero di schiavi africani se ne fuggirono nelle montagne in luoghi dove non potevano essere raggiunti dai conquistatori, e si mantennero in quelle specie di fortezze ad onta di tutti gli sforzi di questi per isnidarneli. La loro banda si andava continuamente ingrossando degli schiavi che disertavano, e così sempre più ingagliarditi travagliavano i bianchi con incessanti combattimenti, nei quali questi avevano ordinariamente la peggio. Nel 1738 ebbe luogo un accordo, col quale venne assicurata a quegli uomini ardimentosi, che eransi posti in guerra colla società, una specie d'indipendenza; ma nel 1795 si ripigliarono le ostilità. Mercè la loro operosità e sagacia, quei neri marroni pervenivano a mantenersi con vantaggio nelle loro posizioni, non ostante le grandi forze dispiegate contro loro. A tale essendo le cose, gl'Inglesi pensarono di far uso di segugi: trassero pertanto da Cuba un centinajo di quei cani, i quali, sotto la guida di esperti cacciatori, furono aizzati contro quei disgraziati neri delle montagne, perchè li addentassero e mettessero a brani. Inseguiti a questo modo come animali selvaggi, e circuiti da forze troppo imponenti perchè

pensassero ad averne vittoria, non ebbero altra alternativa che di assoggettarsi. Lo sbandeggiamento di quella coraggiosa e sfortunata razza fu risoluto e mandato ad esecuzione. Presso a 600 di essi furono trasportati sulle coste della Nuova Scozia, ove perirono la maggior parte di freddo. Anche ai giorni nostri la Giamaica fu teatro di grandi abusi delle autorità e di lugubri sventure, che qui sarebbe lungo il narrare.

Si possono intorno alla Giamaica vedere le opere seguenti: Long, *History of Jamaica* (3 vol., 1774) — Edwards, *History of the West Indies* (1809) — Roughley, *Jamaica Planter's Guide* (1820) — Brow, *Civil and natural history of Jamaica* (Londra 1756, in-fol.) — Renny, *History of Jamaica* (ivi 1807, in-4°).

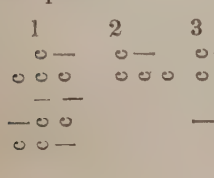
GIAMAICINA (*chim.*). — Uno dei due principii alcaloidei compresi nella corteccia della *geoffræa surinamensis* (V. Surinamina).

GIAMBELLI o GIANIBELLI Federico (*biogr.*). — Ingegnere militare, nato a Mantova verso la metà del secolo XVI, offerse i suoi servigi a Filippo II di Spagna; ma freddamente accolto, andò presso gli insorti delle Fiandre, e quando il duca di Parma assediò Anversa nel 1584, vi trovò formidabile resistenza oppostagli dal suo compatriota. Andò poi ai servigi di Elisabetta d'Inghilterra, ed allorchè l'*Invincible Armada* fu assalita da brulotti, il timor panico degli Spagnuoli nacque dalla convinzione che quelle macchine fossero opera del terribile Giambelli. Ignorasi l'anno della sua morte, avvenuta a Londra.

Vedi Motley, *History of the United Netherlands*.

GIAMBICO (*poet.*). — Dassi questo nome a un metro di poesia composto di una serie di giambi (⏑ —) o piedi equivalenti, che fu molto in uso presso i poeti greci e latini. Secondo Aristotele (*De poetic.*), il metro giambico fu primamente adoperato in poesie satiriche, dette *giambi*, che pare si rappresentassero sulle scene, giacchè Platone (*De rep.*, VII, 17) vieta ai fanciulli l'intervenire alla rappresentazione dei giambi e delle commedie. Il giambico è il metro più comune dei tragici greci. Aristotele ci dice (*ibid.*) che « il verso tetrametro fu fatto giambico; conciossiacosachè prima usassero il tetrametro per essere la poesia satirica e inclinata al ballo. Ora, tenendosi ragionamenti vicendevoli, la natura per sè trovò il verso proprio, perciocchè il giambo tra' versi è attissimo a cosiffatti ragionamenti. E di ciò abbiamo il segnale che facciamo in parlando l'uno con l'altro assaissimi giambi e poche fiate esametri quando trapassiamo l'armonia del parlar vicendevole » (traduz. del Castelvetro, part. 2ª, cap. IV).

Rechiamo qui appresso una lista dei piedi che si possono ammettere nel metro giambico dei tragici greci, che comunemente dicesi trimetro acatalettico tragico perchè consiste in tre metri intieri o sei piedi.



L'anapesto in nomi proprii vien pure introdotto in ogni luogo del verso tranne l'ultimo, con questa generale restrizione che l'anapesto si contenga in una sola parola. Il trimetro comico ammette gli stessi piedi che il tragico e anche un dattilo nel quinto luogo e un anapesto in parole comuni in ogni luogo tranne l'ultimo. La bellezza del trimetro giambico dipende in gran parte dalla Cesura (V.), che fassi per lo più nella metà del terzo o del quarto piede.

Una delle cesure si può considerare come generalmente necessaria; quella che si fa nel mezzo del terzo piede è assai più comune che quella che si fa nel mezzo del quarto. Evvi anche spesso una cesura nel mezzo del secondo o del quinto piede. Quando un verso è diviso alla metà coll'elisione di una vocale breve o dei monosillabi δε, με, σε, γε, τε, in prosodia questa divisione si chiama *quasi-cesura*.

Quanto agli altri metri giambici adoperati dai poeti greci e latini, vedi *Elementa doctrinæ metricæ* di Hermann.

GIAMBLICO (in gr. Ἰάμβλιχος, in lat. *Jamblicus Chalcidenus*) (*biogr.*). — Celebre neoplatonico del IV secolo dell'êra volgare, nato a Calcide nella Celesiria. Mediante l'aggiunta di *Calcideno* viene distinto da un altro Giamblico della medesima scuola e del medesimo secolo, nato in Apamea nella Siria, del quale però pochissimo si conosce. Dai suoi ammiratori e discepoli Giamblico calcideno ricevette i lusinghieri titoli di *maestro divinissimo* e di *maraviglioso*, e godette di gran riputazione presso i suoi contemporanei, i quali ne dimenticarono il maestro Porfirio, cui egli era ben lungi dall'eguagliare in vastità di cognizioni o in potenza d'intelletto. La carriera letteraria di Giamblico si estende dal regno di Costantino il Grande fino a quello di Giuliano l'Apostata, del quale egli ottenne la stima e il favore non solo per la sua aderenza al paganesimo, ma particolarmente per la sua *Vita di Pitagora* (*Jamblici de vita Pythagorica liber, gr. et lat., illustratus a L. Kustero. Accedit Malchus sive Porphirius de vita Pytag.*, ecc. Amstelodami 1740, in-4°; la stessa opera per cura di Kiessling, Lipsia 1816, 2 vol. in-8°). In quest'opera Giamblico ascriveva al filosofo italiano potere ed atti maravigliosi, i quali potevano gareggiare, se non vincere, i miracoli su cui i cristiani fondavano l'autorità della loro religione (Hebenstreit, *Diss. de Jamblichi philosophi Syri doctrina christianæ religioni, quam imitari studet, noxia*, Lipsia 1764, in-4°).

Nello sviluppo storico del Neoplatonismo (V.) bisogna distinguere tre stadii. Nel primo si pongono i tratti essenziali del sistema. L'edificio in questa sua forma primitiva è più semplice; le determinazioni metafisiche più chiare; maggiore l'interesse scientifico, sebbene lo svolgimento metodico non sia proporzionato alla magnificenza e all'ardimento delle idee fondamentali e regolatrici (V. Plotino). Nel secondo prevale l'interesse religioso positivo sull'interesse speculativo; il fine principale è la ristorazione del politeismo; quindi il sistema metafisico si altera profondamente, peggiorando. Nel terzo, sotto gl'influssi aristotelici, si ritorna al rigore scientifico e dialettico; ma la potenza filosofica della scuola è già esaurita, e non basta a

vincere gli elementi impuri del politeismo positivo; quindi l'ultimo risultato è uno scolasticismo, mirabile per acume, ma senza attività creatrice (Proclo). Giamblico appartiene al secondo di questi tre stadii. In lui l'eclettismo, che è uno dei caratteri del neoplatonismo, diventa sincretismo; manca la critica storica; l'esposizione è prolissa sino al fastidio, ampollosa e povera d'idee. Il suo interesse è più teologico che filosofico; egli suol fondere filosoficamente la religione positiva e i suoi dogmi. La tendenza pratica religiosa, che è in generale il carattere dell'ultimo periodo della filosofia greca, è più viva in Giamblico che ne' suoi predecessori. Se Porfirio aveva creduto necessario alla filosofia l'ajuto della religione e l'assistenza degli Dei, Giamblico va tanto più innanzi in questa via, quanto meno confida nelle forze proprie dell'uomo e più è convinto della sua miseria. Egli dice che Plotino aveva avvicinato troppo l'anima al mondo superiore, e non potersi persuadere ch'essa andasse immune dalla passione e dal male; giacchè dove il male potrebbe avere la sua sede se non nella volontà? Egli si sente oppresso dalla neeessità naturale (dal destino) e spera di esserne liberato dalla divinità; giacchè gli Dei dominano e correggono il destino, sciolgono l'anima dalla legge del divenire; se noi vogliamo salute dobbiamo volgerci a loro, e pregare; la purificazione dell'anima non si può fare dall'anima stessa, ma solo dagli esseri superiori: eroi, demoni, angeli e Dei. Era dunque cosa naturale che ad un animo così disposto importassero più i sussidii religiosi che le ricerche filosofiche. E però egli afferma che noi non possiamo sapere come gli Dei producano il finito; ci basti la convinzione che ogni cosa è fatta da loro; la prima condizione della vera cognizione di Dio sia la fede che niente è impossibile agli Dei. Ad un filosofo che moveva da tali principii non v'era credenza popolare che potesse parere troppo assurda, non sincretismo religioso e filosofico che sembrasse eccessivo; anzi quanto più mescolava insieme le religioni di tutti i popoli, tanto più doveva essere convinto di aver raggiunto lo scopo della filosofia. Quindi la sua classificazione degli esseri superiori è più ricca di quella dei suoi antecessori. Le divinità sono in generale intramondane e sopramondane. Queste ultime erano nei sistemi anteriori, oltre l'essere originario e assoluto, il Noo e l'anima. Ma a Giamblico non basta un sol principio *sopra-essente;* egli enumera una serie di enti superiori non solo all'essere finito, ma all'essere assolutamente. Distingue dall'essere originario uno e ineffabile una seconda unità, la quale trammezza fra l'assoluto Uno e il moltiplice. Solo da questo secondo Uno deriva la dualità del limitato e dell'illimitato, o l'Uno e il moltiplice. Così ha la triade degli enti intelligibili, alla quale assegna il luogo principale dopo l'unità creatrice. Questo mondo intelligibile ha la sua sostanza nell'Uno; è sopra ogni conoscenza razionale; sebbene sia triade, non ha moltiplicità e composizione, e il suo semplice essere è distinto dall'essere sostanziale dell'ὄντως ὄν. Il primo membro di questa triade è il padre o l'esistenza, il secondo la forza, il terzo Noo o l'atto. Oltre a ciò, ogni membro è anche una triade; quindi più triadi intelligibili. Un'altra distinzione è poi quella del mondo intelligibile (κόσμος νοητὸς) dal mondo intelligente (κ. νοερὸς), e quindi degli Dei intelligibili dagl'intelligenti. Ed anche qui abbiamo la triade: il Noo, semplice, indiviso, più affine al bene del mondo intelligibile; la forza efficiente, che produce la vita divina; e il principio creativo universale, mediante il quale gli altri esseri si originano dall'intelligibile. Finalmente la terza classe è quella degli Dei psichici; e anche qui si va per triadi. Quanto agli esseri intramondani, Giamblico distingue sopra l'uomo le anime degli Dei, degli angeli, dei demoni e degli eroi.

Così Giamblico, in vece d'un solo essere originario, che nella sua assoluta differenza da tutti gli altri esseri *secondarii* è al tempo stesso il loro *principio*, ne ammette due; ciascuno dei quali corrisponde ad una di queste due determinazioni di principio e di principiato; invece di un unico mondo intelligibile, cioè dell'unità dell'essere e del pensare, ammette due mondi, il pensante e il pensato; e mediante la ripetizione dello stesso processo, senza una legge intima e necessaria, ma seguendo la regola dello schematismo numerico, popola di esseri il mondo soprasensibile. Egli crede di potere assicurarsi meglio del divino, moltiplicandolo all'infinito, e pone come forme sostanziali l'una accanto all'altra e sopra l'altra tutte le determinazioni che esprimono la sua essenza e la sua relazione verso il finito. Ora questo è appunto il carattere proprio del politeismo. Mentre il monoteismo afferma l'unità della divina essenza e trasporta le forme moltiplici dell'intuizione religiosa solamente nella storia, il politeismo e il naturalismo in generale divide la stessa essenza in una moltitudine di esseri particolari. Giamblico aveva anche motivi filosofici per procedere così. Il passaggio dall'Uno assoluto alla moltiplicità ideale del Noo plotiniano gli pareva troppo duro e difficile; preferì di dividere questo Noo ne' suoi elementi, per giungere con leggiera gradazione dall'Uno al moltiplice. Ma in realtà la moltitudine degli Dei intelligibili e intelligenti che viene dopo l'Uno e la dualità degli esseri assoluti e originarii è cosa molto più difficile della moltiplicità del Noo plotiniano; perchè in Giamblico i molti stanno come tante sostanze l'uno accanto all'altro, e in Plotino la loro differenza si risolve di nuovo nell'unità del mondo intelligibile.

Il significato storico della dottrina di Giamblico è di aver fatto servire interamente il neoplatonismo alla religione pagana; ed è cosa indifferente se ciò fece per zelo verso questa religione, o per amore alla speculazione filosofica. La sua scuola raccolse tutta la forza del politeismo contro il cristianesimo; ma invano.

Oltre la vita di Pitagora e le *Protrepticæ orationes ad philosophiam* (edit. Joh. Arcerius Theodoretus, Franeker 1598, in-4°), si attribuisce a Giamblico anche l'opera intorno ai misteri egizii (*De mysteriis Ægyptiorum libri, seu Responsio ad Porphirii epistolam ad Anebonem prophetam, gr. et lat., præmissa epistola Porph. ad Anebonem; ed. T. H. Gale*, Oxford 1678, in-fol.), la quale è un tenta-

tivo per mostrare la possibilità dell'unione intima ed attuale coll'ente divino che dà un'elevazione soprannaturale alle facoltà dell'uomo, la quale però non si può acquistare colla mera coltivazione delle facoltà razionali, ma bensì mediante l'impiego di certi simboli e formole segrete, che sono state impartite dagli stessi iddii ai loro sacerdoti, dai quali solo si possono imparare. L'epistola di Porfirio ad Anebone sacerdote contiene molti dubbii rispetto ai misteri egizii, che Giamblico confuta coll'autorità degli scritti d'Ermete e della filosofia di Plotino. Se non che l'autenticità di quest'opera viene, e non ingiustamente, messa in dubbio (Meiner, *Judicium de libro qui de myst. Ægypt. inscribitur*, nel quarto volume delle *Commentat. Soc. scient.* Gott. 1782, pag. 50). Oltre alle opere citate, abbiamo di Giamblico i seguenti frammenti dei suoi dieci libri intorno alla scuola e alle dottrine di Pitagora: lib. III, *De generali mathematum scientia*, gr. ed. Villoison in *Anedoct gr.*, t. II, pag. 188, ecc., coll. Friisii; introd. in lib. III, *Jambl. de gen.*, ecc. Copenh. 1790, in-4°; lib. IV, *In Nicomachi Geraseni arithmeticam introd.* et *De fato*, gr. et lat., ed. Sam. Tennullius Arnheim 1668, in-4°; lib. VII, *Theologumena arithmetices*, Parigi 1543, in-4°, di cui è parte il trattato *De fato*.

Vedi, sopra Giamblico, la *Storia della filosofia alessandrina* del Simon e del Vacherot, e la *Storia della filosofia greca* dello Zeller.

GIAMBLICO (*biogr.*). — Romanziere siro, visse al tempo dell'imperatore Trajano, e fu educato a Babilonia, ove venne fatto prigione e venduto come schiavo ad un Siriaco, il quale però pare gli ridonasse la libertà. Egli è autore d'un romanzo erotico in greco, il quale, se non il più antico, fu almeno una delle prime composizioni di tale specie nella greca letteratura. Esso intitolavasi Βαβυλονικά, e conteneva l'istoria di due amanti, Sinone e Rodane. Al dire di Suida, constava di 39 libri; ma Fozio (*Bibl.*, cod. 94), che dà un epitome dell'opera, non ne mentova che 17. Una copia manoscritta perfetta di essa esisteva ancora nel 1671, ma fu distrutta dal fuoco. Alcuni pochi frammenti esistono tuttavia, ed uno di qualche estensione fu scoperto da Angelo Mai (*Nov. collect. script. vet.*, vol. II, pag. 349). L'epitome di Fozio e i frammenti sono raccolti nei *Mélanges de critique et de philologie* di Chardon de la Rochette (pp. 18, 34, ecc.) e nel *Corp. Erot.* di Passow (vol. I).

Vedi Voss, *De hist. græc.* (pag. 275).

GIAMBULLARI Bernardo (*biogr.*). — Poeta italiano, nato a Firenze verso il 1450, scrisse una leggenda rimata della vita di san Zenovio, vescovo di Firenze (Firenze 1556), e un poemetto in onore della Madonna dell'Impruneta, inserito nell'opera del Casotti, *Memorie di essa Immagine* (Firenze 1713). Un'altra sua composizione, *Il sonaglio delle donne*, tratta degl'inconvenienti del maritaggio, e dopo tre edizioni fatte a Lucca ed a Siena nel secolo XVI, e divenute assai rare, fu ristampato nel 1823 a Livorno, sotto la data di Leida, per cura di Antonio Denis. Giambullari compose anche gli ultimi tre canti del *Ciriffo Calvaneo*, incominciato da Luca Pulci, ch'ebbe gran voga sullo scorcio del secolo XV. Questo poema, pubblicato per la prima volta a Roma nel 1514, fu ristampato a Venezia nel 1535 e in molti altri luoghi, e fa testo di lingua.

Vedi: Gamba, *Serie dei testi di lingua* (n° 1104) — Quadrio, *Storia d'ogni poesia* (vol. III).

GIAMBULLARI Pier Francesco (*biogr.*). — Di Bernardo Giambullari e di Lucrezia degli Stefani, ambedue di nobile famiglia fiorentina, nacque questo egregio scrittore italiano nell'anno 1495, e mostrò fin dalla prima giovinezza un singolare ingegno, pronto a qualsivoglia più severa disciplina. A sedici anni era già segretario di Alfonsina Orsini, moglie di Pier de' Medici, donna di raro senno e di somma prudenza, che affezionatasi al gentil giovanetto, già vestito delle divise ecclesiastiche, gli ottenne onorevoli impieghi e lucrosi benefizii. Datosi allo studio dei classici greci e latini ed a quello delle lingue ebraica e caldaica, vi pose sì grande amore, che fra breve ne divenne maestro. La prima opera da lui pubblicata fu una *Descrizione dell'apparato e delle feste celebrate in Firenze nelle nozze del duca Cosimo I de' Medici con Eleonora di Toledo*, uscita alla luce nel 1539. Questo libro è presentemente molto raro ed è forse il primo che ci dia descrizioni di apparati e feste. Creata l'Accademia fiorentina, vi fu tosto ascritto; e quanto vi si segnalasse lo manifestano e le varie lezioni che vi recitò e le magistrature che vi sostenne.

Nel 1546 pubblicò l'opera intorno all'*Origine della lingua fiorentina*, che dal Gelli suo amicissimo intitolò *Il Gello*. In questa sua opera egli cerca di sostenere che la lingua italiana, o, come allora volevasi, fiorentina, non è già, come i più vorrebbero, corruzione della latina, ma deriva nientemeno che dall'antica etrusca, sorella, secondo lui, dell'ebraica e della caldaica, e figlia come questa dell'aramea. In prova di tale sua asserzione prende quivi diligentemente ad esaminare gran numero di nomi e d'altre voci e maniere di dire toscane, e a mostrare insieme come abbiano la loro radice nella detta lingua aramea, ch'ei reputava essere quella donde erano passate prima nell'etrusca e poscia nella fiorentina. Quest'opinione da lui messa in campo con immenso corredo di squisita erudizione ebbe molti partigiani e moltissimi oppositori ad un tempo: anzi de' primi fecesi nell'Accademia fiorentina una specie di setta che dagli avversarii si chiamò burlescamente degli *Aramei*. Intorno al 1550 pubblicò una grammatica della lingua che si scrive e si parla in Firenze, che fu la prima composta da autore toscano.

Nel 1551 raccolse in un solo volume stampato dal Torrentino le quattro *lezioni* da lui recitate nell'Accademia fiorentina, ciascuna delle quali dedicò a quell'accademico nel cui consolato ne avea fatto lettura. La dottrina con cui queste lezioni e *il Gello* sono scritti è invero cosa rara e stupenda; e niuno per certo potrà leggere le sue squisitissime illustrazioni di Dante senza sentire tanto più grande la perdita del commento ch'egli aveva preparato sopra il poema di quel divino. Il Giambullari fu custode della famosa libreria di Firenze detta la Laurenziana. Dall'affetto ch'ei nudriva per ogni maniera di lettere agevole si è l'argomentare quale e quanta premura si sarà egli data per que ricco deposito dell'umano sapere: dal quale senza

ubbio infinita utilità anche per sè e pe' suoi studii vrà tratta, e segnatamente per la compilazione ella sua *Storia d'Europa*. Quest'opera, che meritò l Giambullari il nome d'*Erodoto italiano*, è con anta diligenza e sì maraviglioso giudizio ordinata, he nulla lascia a desiderare, nè occorre dire uanto sia pur pregiabile per l'eleganza e dolcezza ello stile.

Il Giambullari non fu solo valentissimo scrittore i prose, ma ben anco buon poeta, come ne fanno ede i sei canti carnascialeschi da lui composti in tà giovanile e già da lungo tempo stampati, e uelle sue rime che furono, alcuni anni sono, publicate in Firenze dall'erudito canonico Moreni. gli però non fece mai pompa della sua bravura oetica, nè mai, mentre visse, lasciò che si stamasse alcuno de' suoi versi. Morì in Firenze intorno l 1564.

Questo valentissimo scrittore si rimase pressochè gnoto all'Italia fino al 1816, quando Pietro Giordani uscì con gravi parole a raccomandare la ritampa delle sue opere e segnatamente della sua *toria d'Europa*, che, impressa per la prima volta n Venezia, 1566, in modo vergognosamente e inredibilmente scorretto, a niun tipografo era di poi astato l'animo di ristampare. Nel 1822 i continuatori pisani della milanese collezione de' classici, ossi forse dall'autorevole voce del Giordani, poero mano a pubblicar quella storia, migliorandone assai la lezione, e dietro a quell'esempio se ne cero parecchie ristampe, e così in una ventina anni si ebbero dieci edizioni incirca d'un'opera ne con tanto danno della letteratura italiana era masta affatto dimenticata per più di due secoli mezzo. Anche delle altre sue operette minori si cero di poi più ristampe; fra cui meritano special enzione quelle del Bettoni e del Silvestri.

GIAMPAOLO Paolo Nicola (*biogr.*). — Filosofo ed economista italiano nato a Ripalimosani (antico reame Napoli) l'11 settembre 1757, morto a Napoli il 14 bbrajo 1832, fece i suoi studii nei seminarii di arino e Bojano e divenne professore di filosofia quest'ultimo finchè fu nominato gran vicario di essa. Nel 1807 Giuseppe Bonaparte lo chiamò a r parte del Consiglio di Stato, e lo nominò successivamente amministratore della provincia d'Oanto, vicario reale della diocesi di Bojano, ispettre generale dei vescovati vacanti di Larino, Teroli, Guadalfieri, Isernia, ed ebbe inoltre l'abazia Centola. Ferdinando, risalito sul trono nel 1815, i lasciò quest'abazia e gli assegnò una pensione. sapere di Giampaolo e il suo zelo per la diffuone delle scienze utili lo resero degno di questi vori. Egli era membro dell'Accademia delle Scienze Napoli. Abbiamo di lui: *Lezioni e Catechismo agricoltura per le scuole secondarie del regno* Napoli 1808, 3 vol.), ristampati con giunte consirevoli sotto il titolo di: *Lezioni di agricoltura* vi 1819, 5 vol.); *Dialoghi sulla religione* (ivi 1815-28, 4 vol.). In quest'ultima opera importante utore dimostra che la religione è nata con l'uomo, è la prima convinzione della mente ed uno dei imi sentimenti del cuore; che la religione natule è insufficiente per assicurarci della vita futura condurvici; deduce da ciò la necessità d'una religione rivelata, e prova che questa religione è il cristianesimo, di cui espone le origini e il progresso. Oltre di ciò Giampaolo scrisse molte memorie lette nell'Accademia di Napoli.

Vedi: J. de Rubertis, *Elogio di P. N. Giampaolo* (Napoli 1833) — S. Gatti, *Elogi* (vol. II, p. 271).

GIAN CELEBI o SULTAN-GIAN (*biogr.*). — Figlio di Maometto II il Conquistatore e fratello maggiore di Bajazette II. Morto Maometto II l'anno 885 dell'egira, 1480 e. v., dopo la presa di Otranto, Bajazette, che si trovava al governo della provincia di Amasia, se ne venne in fretta a Costantinopoli e vi prese possesso dell'autorità imperiale. Indi a poco seppe che Gian suo fratello, raccolte truppe nella Caramania, si era impadronito di Brussa nella provincia di Anatolia, e vi pretendeva stabilire la sede della sua autorità, dichiarandosi indipendente dal soldano ottomano. Richiamò tosto da Otranto *Achmed-Gheduc*, che stava a capo delle truppe in Italia, e celeremente lo spedì contro il fratello. Achmed-Gheduc disfece le truppe di Gian e lo costrinse a ritirarsi in disordine a Caramania, l'anno 886 dell'egira. Ma poichè non continuò il generale turco a inseguire le truppe di Gian, fu sospettato di tradimento. Epperciò Bajazette se ne partì esso stesso di Costantinopoli, sconfisse il suo fratello e lo costrinse a tragittare il mare per chiedere soccorso al soldano d'Egitto. La vittoria di Bajazette avvenne nell'anno 887 dell'egira; liberò Bajazette da un tremendo rivale e costò la vita ad Achmed-Gheduc, che Bajazette indi a poco fece strozzare.

Gian fece sparger voce che se ne fosse ito al pellegrinaggio alla Mecca, ma invero era ito solo in Egitto per raccorvi truppe. Riuscì ad accozzarne alquante e tentò ancora la fortuna delle armi: ma fu novellamente sconfitto e costretto a rifugiarsi presso il gran mastro dei cavalieri di Rodi, Pietro d'Aubusson, che l'inviò alla commenda di Bourgneuf in Francia. Lo che saputo da Bajazette, stipulò coll'Ordine dei cavalieri di Rodi perpetua pace e promise di pagare loro 40,000 scudi d'oro all'anno, a condizione che lo custodissero con ogni cura, e serbò per sua parte con esattezza e buona fede il patto conchiuso. I cavalieri di Rodi consegnarono ad Innocenzo VIII il Gian, che questi loro aveva richiesto. Lo ritenne poscia il suo successore Alessandro VI, ricevendo il prezzo stabilito per la custodia. Quando Carlo VIII andò al conquisto di Napoli, richiedeva il papa di consegnargli Gian per valersene a suscitar torbidi nell'impero ottomano. Ma in quel turno Gian morì. La cagione della sua morte è variamente segnalata dagli storici. Tommaso Cantacuzeno afferma che lasciò figli e figlie in Rodi, e che in occasione del conquisto di Rodi nel 1522 Solimano il Magnifico, trovatili ivi, li volle far riabbracciare l'islamismo, ma che rifiutatisi essi ad apostatare dal cristianesimo a cui si erano ascritti, furono di suo ordine uccisi.

GIANI Costanzo (*biogr.*). — Nacque in Mantova intorno al 1826; quivi morì il 23 settembre 1869 in fresca età. Compì a Milano gli studii di giurisprudenza privatamente, e con l'ingegno non volgare e la penna si fece strada per tempo. Fu nominato professore di diritto all'Università di Pavia,

dalla quale passò all'altra di Bologna, dappertutto facendosi amare dai discepoli, nei quali infondeva la non comune scienza e l'amore alle sue dottrine politiche. Dacchè fino dall'epoca che restò a Milano, si addisse militante nelle file della democrazia. Assai opere lasciò del suo fertile e profondo ingegno, le quali dopo morto vengono su mano mano facendosi di pubblica ragione, e che tutte mostrano a che alto punto sarebbe salito se gli fosse bastata la vita. Non potendo dare informazione esatta di codeste, avvertiamo però che primeggiano sovra le stampate in vita da esso il *Commento al libro del Vico. Dell'unico principio e dell'unico fine dell'universo diritto*, e l'altra *Del rinnovamento del diritto*. Fu dai dotti tenuto in molta stima, e la città natale lo mandò deputato al Parlamento Nazionale, in cui sedè a sinistra. Fra le sue opere, quella che pubblicò in vita, e che predilesse sulle altre, si è: *Dell'eguale autorità e naturale amicizia di tutte le scienze*, intesa ad ovviare all'antagonismo che esiste pur troppo fra le scienze morali e fisiche, dimostrando la identità organica e fenomenica dei loro obbietti. Il prof. Pietro Sbarbaro vi premesse una prefazione. Corollario a questa, ne aveva un'altra pronta per la stampa, il *Cosmos giuridico*, o *Filosofia della storia del diritto*. Fra gli scritti suoi minori avvi: *Diritto e materia*, esame critico spassionato delle moderne dottrine materialistiche, ed il *Concilio Ecumenico*, memoria letta all'Ateneo bolognese. Come tutti gli scriventi in Italia, volle e potè essere poeta, e nei momenti di riposo cantò le *Voci dell'anima* e il *Canto a Mantova*, che citiamo su tutte le altre come le sue migliori, e che bastano a mostrare fino a che punto sia verseggiatore o poeta.

GIANI Felice (*biogr.*). — Pittore non degli ultimi, nacque circa la metà dello scorso secolo, in San Sebastiano, piccola terra del Monferrato, di povera famiglia; morì in Roma nel dicembre del 1822. Per disagio delle paterne sostanze non potendo avviarsi agli studii, quasi fanciullo disegnando con carboni su pei muri, come di altri valenti si legge, esercitavasi come meglio poteva. Volle fortuna che alcuni mulattieri del suo paese, benchè uomini rozzi, compassionando sì viva disposizione alle belle arti in tanta meschinità ed impotenza d'ammaestramento, sel togliessero seco nell'andar loro usuale a Pavia. Quivi incontrò un nutritore e padre nel general Botta, che gli procurò precettore e indirizzo nelle arti del disegno e della pittura nel professore Bianchi, che diede buon avviamento al giovanetto di belle speranze. Fu quindi dal suo protettore mandato all'Accademia di Bologna, ove tanto profittò che, quadrilustre appena, nella concorrenza del premio Marsigli fu primo di tutti, e quindi con molto suo onore ascritto al novero degli Accademici Clementini. Andò poscia a Roma, come a sede perpetua delle arti, e coltivò e perfezionò le egregie doti di sua mente collo studio de' veri principii, e con quello delle immortali opere degli artefici più insigni d'ogni tempo. Eletto dipoi accademico di San Luca, tenne per molti anni il difficile ufficio di censore, che non suolsi dare che a uomini di sommo giudizio e di finissimo accorgimento; ed egli, non contento di adempiere le addossate incumbenze, per agevolare agli studiosi della pittura l'avanzamento nell'arte, istituì una radunanza detta da lui *della Pace*, ove giovani artisti si assembravano per imparare dai giudizii e dai consigli di lui, saggio ed amorevole, che tutta conobbe la ragione e la storia dell'arte sì antica che nuova. Viaggiò tutta Italia e buona parte di Francia, in ogni luogo studiando, e per tutto lasciando prove del suo valore con egregie opere e sulla tela ed a fresco. Sei mesi dalla morte gli furono fatti in Faenza solenni funerali come a singolar uomo e benefattore. Imperocchè essendo egli stato verso il 1793 chiamato ivi per lavori d'arte, tanto piacque e tanto seppe farsi amare, che divenne carissimo a tutti: e fu per suo principal suggerimento che in Faenza fu fondata una pubblica scuola di disegno. Le opere del Giani sono generalmente lodate per bella semplicità, per vera imitazione, per colorito vivissimo e per istile ottimo. Gli si rimprovera talvolta poca precisione di disegno, ed il lasciar talora scorgere qualche traccia del barocco che prima aveva tenuto il campo dell'arte. I suoi lavori furono lodatissimi e cercati, e molte accademie di belle arti gli resero ampie testimonianze d'onore; fra le quali quelle di Perugia, di Venezia, di Parma e di Bologna: le due ultime tennero in singolar pregio i due quadri di lui rappresentanti il *Battesimo di Cristo nel Giordano* ed il *Rapimento di Europa;* de' suoi freschi Faenza possiede di bellissimi, avendo egli dipinto ne' palazzi de' principali cittadini, quali quelli de' Conti, Rondinini-Malaguti, Carina, Ginnasi, Gessi, Conti-Guidi: i più pregiati, e veramente classici, sono quelli eseguiti nel palazzo Laderchi, oggi Zauli-Naldi, ove ritrasse stupendamente la storia di Amore e Psiche, e rappresentò i cinque più illustri legislatori.

GIANIBELLI Federico. V. Giambelli.

GIANNATTASIO Niccolò Partenio (*biogr.*). — Poeta, nato a Napoli nel 1648; morto a Massa il 10 settembre 1715. Entrò giovinetto nell'ordine dei Gesuiti, ed insegnò dapprima la filosofia in Calabria e poscia le matematiche a Napoli. I suoi momenti d'ozio erano consecrati alla coltura della poesia latina, ed egli divenne in breve peritissimo nell'egloga, nel genere didattico e descrittivo. Le sue opere sono intitolate: *Piscatoria et Nautica* (Napoli 1685), ornate di disegni del celebre pittore Solimene, e un poemà sulla navigazione seguito da una scelta di egloghe; *Halieuticorum libri X* (ivi 1689), poema sulla pesca; *Bellicorum libri X* (1697); *Naumachicorum libri V; Annus ereditus*, diviso in quattro poemi intitolati: *Æstates Surrentinæ* 1697; *Autumnus Surrentinus* 1698: *Hyemes Puteolani; Ver Hercolanum* 1704; *Cosmographia*. Questi varii scritti furono raccolti e pubblicati in Napoli in 5 vol. nel 1815. Abbiamo ancora di Giannattasio: *Panegyricus et carmen sæculare Xaverius viator; Istoria di Napoli*, parafrasi latina tratta da quella di Summonte (Napoli 1713, in 3 volumi).

Vedi P. Fiani, *Notizie sul P. Giannattasio in cima all'Annus eruditus* (ediz. del 1722).

GIANNELLI Basilio (*biogr.*). — Storico e poeta italiano, nato il 1° febbrajo 1662; assassinato a Napoli

il 23 giugno 1716. Dopo compiuti gli studii a Benevento, si trasferì a Napoli, ove, mercè la protezione del cardinale Orsini, che fu poi papa sotto il nome di Benedetto XIII, continuò il suo corso di legge e si laureò avvocato. Ei coltivò in pari tempo la poesia e pubblicò nel 1689 una raccolta piacevole di canzoni. La vivezza del suo spirito e la piacevolezza de' suoi versi piacquero a Gennaro d'Andrea, che lo condusse con sè a Madrid, ove strinse amicizia con molti letterati; ma i suoi discorsi un po' liberi fecero sì ch'ei fu arrestato dall'Inquisizione, e liberato per ordine di Carlo II, stimò prudente abbandonare la Spagna e far ritorno a Napoli, ove esercitò con poco successo l'avvocatura e meglio riuscì nella poesia e nell'istoria. Egli aveva intrapreso una continuazione del Guicciardini, e quello che sopravanza di questo lavoro incompiuto addimostra che egli era capace di adempiere cotesto còmpito, se il suo servitore non lo avesse assassinato per ispogliarlo, quantunque povero. La *Biografia degli uomini illustri del regno di Napoli*, vol. III, cita di lui molte opere (senza data), fra le quali: un dotto *Trattato* in cui dimostrasi che il corpo di san Bartolomeo era a Benevento e non a Roma; quattro *Discorsi*, il primo in lode del cardinale Orsini; il secondo sulla guarigione di Carlo II, il terzo sull'assunzione di Filippo V al trono di Spagna, e il quarto pronunciato nel Consiglio provinciale di Benevento; tre volumi di *Discorsi* di genere giudiziario; un *Corso di studii* per l'educazione di suo figlio, ed alcune poesie nella *Raccolta degli Arcadi* (vol. VI).

GIANNELLO Carlo (*biogr.*). — Matematico italiano, nato a Milano il 13 gennajo 1740, morto nella stessa città il 15 luglio 1810, fece i suoi studii al collegio di Brera appo i Gesuiti ed entrò nel loro instituto in età di sedici anni. Ei coltivò la poesia, l'eloquenza, la teologia, e diè prova d'una grande predilezione per le scienze e le matematiche. Dopo avere insegnato per due anni teologia nel collegio di Brera, ebbe la cattedra di fisica, e soppressa che fu la Società di Gesù, fu chiamato ad insegnare l'algebra e la geometria nell'Università di Pavia.

Abbiamo di lui: *De Igne dissertatio* (Milano 1772); *De Funium tensione* (ivi 1775); *Elementi d'Algebra ad uso della regia Università di Pavia* (ivi 1778); *Elementi di matematica* (Pavia 1781); *De integratione indefiniti commentarius*, inserito nei *Mélanges de philosophie et de mathématiques de la Société Royale de Turin* (vol. IV).

GIANNETTI Filippo (*biogr.*). — Celebre pittore della scuola napolitana, nato a Messina, morto a Napoli nel 1702, fu allievo dell'olandese Casembroodt e, dopo Salvator Rosa, uno de' migliori paesisti d'Italia. Pochi pittori di questo genere lo pareggiano in grandezza, bellezza e varietà di prospettive; ma fu men felice nelle figure di cui popolò i suoi dipinti, e gli si può apporre un po' di negligenza nei particolari, dovuta a una soverchia facilità, che gli fruttò il soprannome di *Giordano* o *Luca Fa-presto* nel paesaggio. Ei lavorò assai a Napoli pel vicerè, conte di Santo-Stefano, ed arricchì Palermo d'un gran numero d'egregi dipinti.

Vedi Hackert, *Memorie de' pittori messinesi*.

GIANNI Francesco (*biogr.*). — Valentissimo poeta improvvisatore, nacque in Roma il 14 novembre 1750 da Pietro Gianni di Castiglione (di Como) e da Anna Bertolini di Mondovì. La natura si mostrò il lui più potente che l'educazione; giacchè, non appena ebbe toccata l'adolescenza, senza neppure essere stato istruito nella pratica materiale dello scrivere, fu da' suoi parenti acconciato presso un sartore perchè ne imparasse il mestiere: nel che guardarono più al guadagno che all'indole del fanciullo, il quale, intollerante com'era della fatica e del freno, essendo venuto a parole col suo padrone, questi barbaramente il percosse di guisa che ruppegli due coste; donde in lui quella contrazione nel dorso che fu poi argomento alle villane derisioni degli emuli. Il padre, che poverissimo era, commiserando al triste caso, giunse poco stante col favore di un cardinale a fornirgli di utensili una botteguccia sul Corso, dove lavorava guarnelli femminili, e ben s'avvisava di averne a ritrarre profitto, ma s'ingannò, dacchè venuto alle mani del giovane un volume dell'*Orlando Furioso*, si sentì dopo quella lettura invaso da sì prepotente trasporto per la poesia, che, dimentico della seta e dell'ago, faceva versi improvvisi con tanta facilità ed affetto, che era una meraviglia. Di che fatto accorto Francesco Battistini, non potè comportare che rimanesse inculto un ingegno di sì belle speranze, e fu cagione che il Gianni, abbandonata la bottega, si volse allo studio delle lettere.

Quel buon maestro insegnavagli con molto amore come poter derivare dalla vena dei classici, e in singolar modo dall'Alighieri e dal Tasso, forza, grazia ed evidenza nello stile: ancora gli apriva nell'*Arte poetica* d'Orazio le regole eterne del bello, e gli mostrava il bisogno di ritrarre la poesia italiana, dalle stranezze del Marini e dal frascheggiare del Frugoni, a più degna meta. Ma non è già che il discepolo si facesse a studiare seguitamente e con metodo: colpa, più che dell'indole, delle abitudini. Frequentava egli invero, oltre il Battistini, l'Accademia dei Forti, ed i valenti improvvisatori Berardi, Rocchetti e Derossi; ma non lasciava di vagare qua e là improvvisando nelle bettole e sin nei trivii; e si racconta che una volta incendiatosi un palazzo, egli se ne stava sulla strada descrivendo in ottave il tristo spettacolo. I tempi intanto cangiavano, ma la tentata mutazione del 1793 nella città eterna fu soffocata col sangue di Ugo Basville. Di che prese il Gianni una pietà sì forte, che la notte istessa, lasciata Roma, verso Genova s'incamminava; e fuggendo come Biante, stremo di tutto fuorchè d'ingegno, forse sperò sotto altro cielo miglior fortuna.

Nè mal s'appose, chè appena colà giunto entrò subito in grazia di Anna Pieri Brignole, dama coltissima, e di Luigi Corvetto, uno de' principali della città, e in breve vi acquistò nome di felicissimo improvvisatore. Di là nell'anno 1796 passava a Milano, dove mostrandosi caldo partigiano delle innovazioni rivoluzionarie, ottenne di occupare una carica presso la nuova Repubblica Cisalpina; che, al trionfare delle armi imperiali, gli valse poi di esser chiuso nella fortezza di Cattaro. Ma per la vittoria di Marengo essendo mutate le sorti ed ei restituito in libertà, si affrettò di andare a Parigi, dove Napoleone, a' conforti della Brignole sua pro-

tettrice, gli assegnò una pensione di sei mila lire, col titolo d'improvvisatore imperiale. Era nella casa del conte Corvetto, in allora consigliere di Stato, che Gianni esponevasi più frequentemente ad improvvisare. Al primo rumore di un combattimento vantaggioso per le armi francesi, il conte Corvetto invitava i personaggi più distinti per pubbliche cariche e per devozione all'imperatore: e colà Gianni vedevasi porre innanzi da qualcuno dei convitati il *bollettino* della vittoria perchè la celebrasse coi suoi versi. I carmi recitati in tali circostanze ottennero esito felicissimo, e la maggior parte furono stampati con accanto la traduzione francese. Negli intervalli d'ozio la sua musa occupavasi intorno a più geniali argomenti; ch'ei non si tacque mai quando gli toccavano il cuore l'amore, l'amistà, la bellezza, la gratitudine.

La caduta di Napoleone non privò Gianni della pensione che quegli avevagli accordata; ma tante e sì varie vicende di re e di popoli gli furono cagione di riconoscere che la gloria del mondo è vanità, e tutto si volse alle pratiche di pietà: onde tra i conforti della religione passò tranquillamente di questa vita l'anno 1822. Ei ci lasciò il suo ritratto in questa ottava:

Non grande, non pigmeo, gli omeri offeso:
Bionda la chioma, pallido il colore:
La pupilla loquace, il labbro acceso,
E privo il mento del crescente onore.
Sul Pincio nato, sul Parnaso asceso:
Di legnaggio plebeo, nobil di core,
Di sorte sprezzator, di gloria vago,
Eccoti espressa la mia vera imago.

Gianni accoppiava infatti al suo splendido ingegno molte belle qualità di cuore. Fu costante nelle amicizie; tanto che gli amici antepose spesso ai ricchi e ai potenti per far loro dono de' suoi versi; nè meno costante si fu nell'amare il suolo natale, per riveder il quale compiè più volte il viaggio da Parigi a Roma. Quanto agli onori letterarii, non li ambiva, nè li disprezzava: ascritto a più Accademie, diceva da quelle poter venir del bene assai all'universale, quando le leggi che le governano riguardino alle cose anzi che alle persone. Nelle misere guerre co' letterati pagò ingiurie con ingiurie, ma parve che l'odio non ponesse radice nell'animo suo. Nel vortice delle opinioni fu abbagliato nell'intelletto, non vinto nel cuore, le cui virtù mantenne costante; e lo mostrò splendidamente nell'ultimo atto di sua volontà, dove, per valerci delle parole di un suo encomiatore, non sapresti dire se la fede si ajuti più dalla carità, o più la carità dalla fede. Come già Virgilio ad Augusto, prodigò incensi a Napoleone, mosso, com'è da credere, da gratitudine e da ammirazione.

I versi di lui parte sono improvvisi, parte meditati; e questi sono vinti in pregio da quelli; in tutti poi ammiri la fantasia, desideri spesso la squisitezza dell'arte, come è a vedersi nella *Maga di Endor*, nella *Donna Ebrea*, nell'*Assedio di Gerosolima*, e negli stessi sonetti sulla *Morte di Giuda*, nei quali gareggiò col Monti e rimase perdente. Di che troviamo la ragione nella prima educazione di lui, nella quale mancò non pure dei sussidii della lingua latina, ma degli studii della stessa filosofia; senza la quale, per verità, eloquenza e poesia sono voce e non altro. Un'altra pecca di Gianni si fu d'essersi innamorato delle stranezze di Young, dimentico che l'Arno non è il Tamigi. Del resto, per dirlo colle parole del Monti, « la natura aveva fatto di tutto per formarne un gran poeta ». A questo nome di un rivale famoso, che tenne il campo delle poetiche fantasie, ognuno ricorda la gara che fu tra loro più che letteraria (vedi *Lettera di Vincenzo Monti all'abate Bettinelli*, Milano 1808). Del resto, il Gianni può rimanersi contento a questa lode, che fu il solo improvvisatore della sua età le cui poesie non iscemassero colla stampa il grido dell'autore; cosa notata già senza esempio dal Quadrio. A conchiusione di questi cenni noi riporteremo la bella chiusa di un suo sonetto improvvisato a Parigi, nel quale difende il genio della poesia estemporanea dalle accuse di chi diceva l'immortalità solo concessa ai carmi meditati e non agl'improvvisi. Eccola:

Ve' come ratto il folgore superno
Scoppia in fronte alle rupi, eppur vi lassa
Del suo rapido volo il segno eterno.

Una raccolta delle poesie del Gianni venne stampata a Milano (1807-1801, 5 vol. in-12°), per Giovanni Silvestri, ed altre edizioni se ne fecero pure in Toscana ed altrove.

GIANNINA, GIANINA, JANINA (*geogr.*). — Questa città giace quasi nel mezzo della Bassa-Albania sulla riva occidentale del lago cui essa dà il nome, e la pianura all'estremità della quale è fabbricata si chiama i Campi-Elisi, sito fertile e di una posisizione incantevole. Giannina è città aperta, dominata da due forti cittadelle, l'una costruita sulla penisola che si avanza in mezzo al lago, l'altra edificata sopra una roccia scoscesa situata nel mezzo della città; ha vie strette e mal selciate, tranne quella del Bazar. Ai tempi d'Alì (V.), pascià di Giannina, questa città era una delle più floride della Turchia, e contava una popolazione di 40,000 abitanti. La popolazione, in maggior parte greca, era stata avvivata dall'operoso governo di Alì, che era assai più tollerante che non fosse per ordinario il governo della Sublime Porta verso i cristiani. Alcuni Greci arricchiti dal commercio vi avevano instituito parecchie scuole elementari ed un liceo, ove s'insegnavano la lingua greca e moderna, la filosofia e le matematiche; eravi una biblioteca pubblica piuttosto copiosa, con un gabinetto di fisica, e vi si faceva un notabile commercio di libri. Durante la catastrofe che die' termine alla dominazione di Alì pascià e gli sconvolgimenti che le tennero dietro, tutti quei letterarii instituti furono distrutti; il commercio di Giannina e la sua industria, che eransi già tanto ampliati, disparvero. Non di meno risorse di poi, quantunque lentamente ed a stento, dalle sue rovine, ed oggi essa è di nuovo città molto industriosa e commerciante, residenza di un metropolitano greco, capoluogo di un pascialato che abbraccia tutta la Bassa Albania e l'Epiro, e da cui dopo il 1839 dipende anche quello di Larissa, e la sua popolazione è comunemente stimata di 30,000 abitanti. Prima del risorgimento d'Atene

i Greci di Giannina erano generalmente stimati i più istrutti e di una società più aggradevole che nel rimanente della Grecia; i facoltosi mandavano i loro figliuoli a studiare nelle principali Università d'Italia ed in Vienna. Molti di quei cittadini si sono assai arricchiti per via di un commercio estesissimo, ed intrattengono relazioni d'interesse cogli abitanti delle città primarie d'Europa. L'amore alle scienze vi si è conservato: parecchi facoltosi Greci fecero cospicui lasciti destinati all'incremento dell'istruzione pubblica; vi si aprì una tipografia. Ora la popolazione greca vi è in fiore, laddove la musulmana fu d'assai scemata. Una caserma ed un ospedale vi fece costruire di recente la Sublime Porta.

Si crede che Giannina sia stata fabbricata da Giovanni Cantacuzeno, parente dell'imperatore di questo nome, e pare avesse qualche importanza nel medio evo, poichè nel IX secolo era sede di un vescovado, che fu più tardi (1293) eretto in metropoli. Fu retta posteriormente ora dai despoti che dipendevano dagl'imperatori di Costantinopoli, ora dai conti di Cefalonia; ma propriamente essa non cominciò a diventare interessante per la storia se non sul cominciare del presente secolo, in cui, resa quasi inespugnabile dal terribile Alì, resistè per qualche tempo alle minaccie ed alle forze della Porta Ottomana. Nella valle detta di Giannina pare sia stata la città di Dodona, sì rinomata in tutta l'antichità pel celebre tempio di Giove, e per l'oracolo più antico della Grecia (V. Dodona, *geogr. ant.* e *stor.*).

GIANNINI Giuseppe (*biogr.*). — Medico, nato il 9 febbrajo 1773 a Parabiago presso Milano; morto in quest'ultima città il 18 dicembre 1818. Chiamato a Pavia dalla celebrità di Franck, Scarpa, Volta e Spallanzani, egli addottorossi in quella università nel 1796, e reduce a Milano, s'occupò unicamente di medicina, e pubblicò molte opere che furono accolte favorevolmente. Nel 1810 fu nominato medico della corte, ma sopravvisse poco tempo alla caduta del regno d'Italia. Giannini, secondo la *Biografia medicale*, è uno di quelli che contribuirono alla fondazione della nuova dottrina medica italiana; egli intravvide la natura delle febbri, e le sue opere meritano d'esser lette. Abbiamo di lui: *Memorie di medicina* (Milano 1800-1802, 4 vol.), con un'*Appendice sull'erronea divisione delle malattie in asteniche e steniche* nella seconda edizione. Il primo volume, che tratta delle febbri, fu tradotto in francese da Heurteloup (Parigi 1808).

Vedi *Biographie médicale*.

GIANNIZZERI (*stor. mod.*). — Era così chiamata in Turchia una milizia, terribile una volta, ed ora spenta, composta di soldati coraggiosi e dapprima assai disciplinati. Il loro nome ed uffizio sono nella storia dell'impero ottomano non meno famosi di quelli della guardia pretoriana in Roma, dei mamalucchi in Egitto e degli strelizzi in Russia.

Fu instituita questa milizia formidabile del pari dai sultani ed ai nemici dell'islamismo, giusta lo storico ottomano Hadgi-Khalfah, da Orcano, secondo sultano ottomano, il quale, l'anno 730 dell'egira (1329 dell'êra volgare), cominciò a formarla di giovani fatti prigioni nelle sue spedizioni contra i cristiani, e ch'egli aveva cura soprattutto di far allevare nella religione di Maometto. Aalì-ed-Din pascià, fratello di Orcano, e suo saggio ministro, stabilì i primi ordinamenti dei giannizzeri ossia yenì-tciarì, lo che significa in turco milizia novella. Questo corpo, che da principio comprendeva soltanto da 5 in 7000 soldati, venne poi accresciuto e definitivamente ordinato dal figliuolo e successore di Orcano, Amurat I, che gli conferì varii privilegi; e per dare a questa milizia una maggiore importanza, volle che il suo vessillo fosse benedetto dal santo dervis Hadgi-Bektasc. Questi colle parole e colle forme da lui usate nella cerimonia si studiò di eccitarne l'entusiasmo guerriero. I seguaci del dervis Hadgi-Bektasc, che costituirono poi una consorteria religiosa che ancor sussiste di presente, seguivano sovente i giannizzeri nei combattimenti e li eccitavano alla pugna. Nulla tanto conferiva alle vittorie degli Ottomani quanto questo orgasmo cui i dervis sapevano destare nelle truppe. Nell'assedio memorando di Costantinopoli venne meno più fiate il valore degli assedianti ottomani. Ma parecchi dervis e fra essi lo sceick Achmed ripetendo loro dei versi del Corano, alcuni sovrattutto in cui era profetata la conquista di Costantinopoli, rinfrancarono gli assedianti e ne determinarono alfine la vittoria. Amurat portò il loro numero a 12,000, statuendo quanto al modo di reclutarli in avvenire, che vi s'incorporasse la quinta parte dei prigioni cristiani, scegliendo però i più rubusti di corpo, e di età maggiore di quindici anni. Si mandavano da prima tali giovani a vivere presso i contadini della Turchia asiatica, perchè indurissero le membra alle più forti fatiche, imparassero la lingua turca ed insieme le pratiche della religione maomettana; e per tal guisa s'andavano via via formando ad un'educazione che loro inspirava il sentimento della propria forza e del coraggio, assuefacendoli al tempo stesso all'obbedienza ed alla disciplina militare. Coloro che vi erano ammessi erano indistintamente assoggettati a diverse prove. Così si avvezzavano a sopportare il caldo ed il freddo; si esercitavano nei lavori campestri e domestici, e a portare gravi pesi; mentre i più abili e i più sommessi venivano adoperati nei varii serragli del gransignore come taglialegna, giardinieri, cuochi, ecc.; gli altri erano mandati in Asia, ove i capi dei giannizzeri avevano proprietà e cariche, e colà erano impiegati secondo la loro capacità. I privilegi di cui godevano questi giannizzeri indussero in seguito molti giovani Turchi a sollecitare l'onore di farne parte; si cessò allora di arruolare i prigionieri di guerra, che venivano invece venduti a profitto dello Stato, e sul finire del XVII secolo si abolì anzi quella decima inumana dei giovanetti cristiani che abbiamo sopra ricordata; venne pure consentito ai musulmani di tutte le classi e condizioni, domestici e cristiani, di pagare una certa somma per farsi scrivere nel numero dei giannizzeri. Tali inscritti si chiamavano col nome di *yamaks*; non ricevevano paga alcuna, ma nemmeno prestavano servigio; erano similmente esenti dalla tassa di capitazione (testatico) e dalle altre imposte; godevano di molti privilegi e dovevano solo prestare servigio nelle fortezze e nei casi di sommo bisogno. Queste erano come a dire milizie stanziali comandate per lo più dai così detti

timarioti ossia possessori di *timar*, feudi o fondi stabili che loro erano assegnati in premio di trionfi militari. I giannizzeri acquartierati in Costantinopoli ed in altre città sommavano a circa 60,000. Nei luoghi ove stanziavano, facevano in tempo di pace l'uffizio d'uomini di polizia, armati soltanto di un lungo bastone, di cui si servivano eziandio contra quelli fra i loro compagni che per le strade commettevano eccessi e disordini.

Erano i giannizzeri divisi in *odahs* o *ortahs* (camerate o compagnie), diverse le une dalle altre per il personale, le prerogative e gli emblemi; il sultano, aggregato alla prima *odah*, della quale era sempre riputato capo di diritto, vi riceveva la sua paga come gli altri nel secondo cortile del serraglio, dove in certi giorni si distribuiva loro il *pillau* ossia il riso dalle cucine imperiali. Alcune *odahs* erano specialmente impiegate a custodire le piazze di guerra più importanti, oppure a fare il servizio marittimo; altre, composte di scelti soldati forniti dal corpo intiero, stavano sempre ai fianchi del sultano, e la 17ª aveva, in tempo di guerra, il privilegio di piantare le sue tende rimpetto a quella del gransignore; altre infine custodivano i suoi cani, i suoi uccelli da caccia, ed i capi di queste avevano spesso accesso al principe. I nuovi arruolati cominciavano dal fare i servigi della propria camerata, e per dare indizio della loro servitù, dovevano radere la barba, tranne i soli mustacchi; ma la lasciavano poi crescere di nuovo quando pervenivano a qualche grado o carica che li esentasse dal servizio militare, o quando avessero fatto il pellegrinaggio della Mecca, che dava diritto al musulmano di portare la barba siccome distintivo. La paga dei giannizzeri, che fu a principio di un solo aspro, giungeva a poco a poco sino a venti aspri, finchè arrivassero al comando; ma a motivo dell'alterazione seguita nelle monete, si trovò in seguito ridotta al valore di sei soldi.

Ricevevano giornalmente un'abbondante razione di riso, carne e pane; e quantunque meglio trattati che non le truppe delle altre nazioni d'Europa, erano esigentissimi quando non vivevano sul territorio nemico, poichè volevano pan fresco ogni giorno, ed erano sempre pronti alle ribellioni quando non avevano le solite agiatezze, e soprattutto la gratificazione che si accordava loro ad ogni nuovo avvenimento al trono. Significavano il loro scontento allorchè, riuniti quattro volte per settimana nel cortile del divano, rovesciavano i piatti che si recavano ad essi dalle cucine del sultano, il quale allora li acquetava con donativi o con promesse. Si accresceva loro la paga in tempo di guerra, e la volevano anticipatamente. L'agà, ossia il comandante in capo dei giannizzeri, e il suo luogotenente, detto *kiaya-bey*, erano presi fuori di questo corpo, e ciò affinchè fossero più dediti al Governo e meglio disposti ad impedire o raffrenare le sedizioni dei loro subordinati. Questo agà aveva il privilegio di ajutare il sultano a scendere da cavallo nelle cerimonie pubbliche, autorità illimitata e superiore a quella dello stesso gran visir sopra i suoi soldati, cui poteva perfino condannare a morte, e tutte le promozioni dipendevano da lui. Avveniva talvolta che per effetto di qualche intrigo o pel capriccio del monarca l'agà veniva dismesso, ed anzi posto a morte; nel qual caso i suoi beni andavano ad impinguare il tesoro dei giannizzeri, fatti più audaci e più agli altri pericolosi per tante ricchezze accumulate. Formavano i giannizzeri la riserva degli eserciti ottomani, dei quali erano essi le migliori fanterie, la milizia più prode e più regolare ad un tempo, sebbene combattessero spesso senz'ordine. Avevano per armi la sciabola e il moschetto; si mostravano in guerra poco solleciti di conservare i loro stendardi, ma infinitamente più di non lasciar prendere al nemico le loro marmitte, e quella *odah* che non avesse saputo impedirlo, era disciolta. Questa suprema cura della marmitta era consentanea alla strana appellazione che davano ai varii gradi della milizia, e che avevano desunta dagli ufficii di cucina. Così vi era il *tciorbagì*, ossia colui ch'era incaricato di ammannire la zuppa, e via via corrispondevano ai gradi i varii ufficii di cucina.

Sottoposti ad una disciplina stretta e severa, e riuniti in un corpo permanente e regolare, furono i giannizzeri la forza principale degli eserciti ottomani quando i principi europei non potevano opporre ad essi se non truppe feudali ed accogliticce; poterono perciò aver facile vittoria a Cassovia, a Nicopoli, a Varna, a Mohacs, ecc. Alla tattica loro, non meno che alla loro prodezza, andarono similmente debitori dei vantaggi riportati sui Persiani, e della distruzione dell'impero dei mammalucchi in Egitto. Sciolti dalle naturali affezioni di parenti e di patria, avendo essi il gransignore in conto di proprio padre, sostennero il nome e la gloria dei sultani finchè questi marciarono a capo degli eserciti, e gli ulema non ancora avevano acquistato un'ingerenza nello Stato contraria allo spirito militare dell'impero ottomano; ma quando quei principi alla vita dei campi anteposero le delizie dell'harem, quando i giannizzeri ebbero subito una compiuta disorganizzazione e scaddero dalla prima loro riputazione, diventarono allora ciechi stromenti dell'ambizione dei sacerdoti e dei magistrati, ostarono, come questi, a tutte le utili riforme, e contribuirono così alla decadenza dell'impero. Cooperarono non di meno a mantenere in trono la dinastia ottomana, costituendosi pubblicamente i difensori dei principi cattivi nel serraglio.

La prima sedizione dei giannizzeri ebbe luogo nel 1464, ad Andrinopoli, allorchè profittando della giovinezza e della niuna esperienza di Maometto II, cui il padre Amurat II aveva ceduto il trono, commisero atti nefandi contro la vita e le sostanze dei loro compatrioti. Il vecchio Amurat riprese poco dopo il comando, l'ordine venne ristabilito, e i giannizzeri tornarono al dovere. Nel 1511 parteciparono alla ribellione di Selim I contro il padre Bajazet II, stimato troppo dedito alla pace; ma poi troncarono a Selim il corso delle sue conquiste in Persia, e lo costrinsero a tornare con loro a Costantinopoli. Quivi insorsero di nuovo, nel 1593 contro Amurat III, che non aveva voluto consegnar loro il *defterdar* (gran tesoriere), accusato di aver alterato le monete; il sultano li lasciò penetrare nel serraglio; dove moltissimi furono uccisi e gettati in mare. Le disgrazie del regno vergognoso d

Maometto III provocarono nuove sedizioni dei giannizzeri; poi Acmet I li tenne a freno con donativi ed accrescimento di paghe; ma nel 1622 si ribellarono contro suo figlio Otman II, che pensava di sciogliere quel corpo sedizioso.

Tolto di vita questo principe infelice, riposero in trono suo zio, il debole Mustafà I, che poi nuovamente deposero l'anno appresso. Commisero nuovi disordini nel 1626, sotto il regno di Amurat IV, il quale, deciso di reprimere quell'insolenza eccessiva, eccitò contro di essi le altre truppe, che ne uccisero molti. Molti di essi perirono in tal guisa a Costantinopoli, ad Andrinopoli ed in altre città dell'impero, e quel corpo fu allora ridotto all'impossibilità di pensare a nuovi sconvolgimenti. Ma per poco, poichè, tornati forti ed audaci, nel 1649 depongono e fanno morire Ibraim, fratello dello stesso Amurat; minacciano la quiete dello Stato durante la minorità di Maometto IV; dànno all'assedio di Vienna (anno 1683) facile vittoria a Giovanni Sobieski coll'abbandonare vilmente la trincea; accampati, nel 1697, sulle rive del Theiss, in Ungheria, tagliano a pezzi il gran visir ed i primarii ufficiali dell'esercito ottomano, lo che diè comodità al principe Eugenio di vincere a Zenta; minacciano in fine con continue sedizioni (anno 1702) la vita e il trono dei sultani, e nel 1730 ne sbalzano Acmet III per farvi salire Mahmud I, nipote di lui. Invitti finchè la vittoria si conseguiva col valor personale e con un bravo menare di scimitarra, fino all'anno 1538 non v'ha esempio in Turchia che i giannizzeri abbiano ceduto in battaglia campale; ma quando musulmani ignoranti e brutali ebbero ricusato di seguire le medesime regole imposte primamente agli schiavi cui erano sottentrati, e trascurando l'austera semplicità dei primi giannizzeri, si diedero unicamente agli agi, all'ozio, ai disordini, alle dissolutezze; quando il privilegio di esservi ammesso fu esteso ai servi, agli artigiani, ai vagabondi, la buona disciplina scomparve, e l'antica rinomanza di questo corpo era già al tutto scaduta sul finire del secolo passato, nel qual tempo si adunavano soltanto i giannizzeri nei giorni delle paghe, trascuravano i soliti esercizii militari, e fornivano alcune guardie alla capitale.

I sultani, stanchi di una milizia divenuta esiziale al trono ed all'impero, agognavano cogliere l'occasione di sbarazzarsene. Ma l'impresa era tanto utile quanto ardua. Sul finire del secolo scorso un distinto uffiziale francese, il barone De Tott, essendo riescito a cattivarsi la benevolenza del sultano e quella dei suoi principali ministri, fu destinato ad ammaestrare alcuni giovani ed a fare un piccolo nucleo di milizia esercitata alla tattica ed agli studii militari d'Europa. Fu cresciuta a poco a poco quella milizia, ma fu sempre osteggiata dai fanatici e sovrattutto dai capi dei giannizzeri.

L'istituzione ordinata nel 1798 da Selim III, del *nizami-gedìd*, ossieno truppe nuove regolari, istrutte all'europea, la severa loro disciplina e la bella difesa che fecero all'assedio di San Giovanni d'Acri, il che faceva un singolare contrasto colla precedente condotta delle antiche truppe turche che non avevano osato guardare in viso i Francesi in Egitto ed in Siria, furono acuta punta ai giannizzeri, l'orgoglio dei quali si manifestò sempre più ostile alle nuove milizie. L'odio e il dispetto crebbero in essi allorchè un firmano, pubblicato nel 1805, ordinò che vi si arruolassero i più robusti giannizzeri d'età fra i venti e venticinque anni; ma il firmano non potè essere recato ad effetto, prima per la resistenza fatta da essi ad Andrinopoli ed altrove, sforzando anche a retrocedere un corpo del nizami-gedìd che marciava per alla volta di Rustciuk, e dipoi per l'invasione dei Russi nei principati della Moldavia e della Valacchia, e per l'avvicinarsi delle forze inglesi destinate a fulminare Costantinopoli. In breve scoppiò l'ira terribile dei giannizzeri; chè, avendo il sultano mandato un esercito per agire di concerto coi Francesi contro i Russi, e profittare così delle vittorie di Napoleone nelle parti settentrionali d'Europa; essendo al tempo stesso morto il muftì che sinceramente lo secondava in tutti i suoi disegni di riforme interne, il nuovo muftì ed il caimacan (luogotenente del gran visir) s'accordarono insieme per ostare alle novità che si volevano introdurre nell'impero, disfare il nizami-gedìd e deporre lo stesso sultano, autore principale di tali innovazioni.

Il generale scontento cominciò a manifestarsi in Costantinopoli sul cadere di maggio dell'anno 1807, in cui una insurrezione produsse successivamente l'annullamento dei miglioramenti da lui cominciati nelle varie parti del Governo, l'inalzamento e la deposizione di due altri sultani, ed il compiuto trionfo dei giannizzeri ed aderenti loro. Il nuovo sultano, Mahmud II, l'ultimo principe che restasse della casa degli Osmani, salito al trono nel 1808, fu in certo modo sforzato dalla necessità delle cose e dei tempi a riconoscere la superiorità dei turbolenti giannizzeri; ma nemmeno dismise il pensiero venuto in mente ai suoi predecessori, e da lui medesimo segretamente nudrito durante la sua cattività nel serraglio, sebbene ritardato da varii avvenimenti del suo regno, di spegnere cioè una milizia la quale, non che puntellare il trono, ne affrettava anzi la rovina coll'opporsi continuo ai mezzi tentati per rigenerare l'impero. Quindi, stanco oggimai degli eccessi e delle incessanti querele dei giannizzeri, convinto della inutilità delle concessioni d'ogni sorta che loro si facevano perchè non disturbassero la quiete pubblica, sospettoso d'interne commozioni pel recente insorgimento dei Greci, e persuaso d'altronde che non potrebbe convenientemente servirsi dei giannizzeri per ricondurli alla sommissione verso la Porta, il sultano Mahmud, già fatto sicuro del consentimento di parecchi grandi dell'impero, dell'intiero corpo degli ulema e del muftì loro capo, ordinò, l'anno 1825, la creazione di una nuova milizia regolare, in cui si sarebbe incorporata buona parte dei giannizzeri più atti alla guerra.

La mutazione si operò dapprima senza difficoltà; ma i giannizzeri, favoreggiati dalle basse classi, avverse alle riforme perchè ignoranti e fanatiche, si misero poco poi in istato di aperta ribellione. Insorsero allora il sultano, il muftì, gli ulema, trassero fuori il *sangiaki-scerìf*, ossia il sacro stendardo di Maometto, che piantarono sulla moschea di Acmet, e pronunziarono il *fètua*, ossia sentenza di dissoluzione di un corpo tanto disordinato. Le

truppe, quelli fra gli abitanti che detestavano le insolenze, le spogliazioni, gli eccessi a cui spesso si davano in preda i giannizzeri, li assalirono sulla piazza di At-Meidan, dove s'erano adunati in grosso numero, fecero un fuoco micidiale sopra di essi, li ammazzarono per le vie, e incendiarono le loro caserme. I superstiti, pochi, sparsi e scoraggiati, furono dannati all'esiglio; ma quasi tutti vennero trucidati sul cammino dalle popolazioni irritate dalla memoria delle loro enormità. Si crede generalmente che a più di 25,000 ascendesse il numero dei giannizzeri sollevatisi in quella occasione, e che perirono di ferro o di fuoco, meno alcuni che, scampati dalla strage, andarono confinati nelle più lontane regioni dell'Asia.

In quella guisa che Pietro il Grande colla distruzione degli strelizzi pervenne ad aprire la via delle riforme ed a creare la potenza dei Moscoviti, il sultano Mahmud riescì a sostenere il debole suo impero colla distruzione dei giannizzeri e colla creazione delle milizie organate colle tattiche europee, che in appresso furono chiamate *nizamie*, ossia regolari. In Oltenizza ed in Silistria fecero buona prova. Una relazione dell'orrenda catastrofe dei giannizzeri, e dei varii avvenimenti che la precedettero e susseguirono, fu di recente pubblicata in Costantinopoli in lingua ottomana, coi tipi della stamperia imperiale. Il signor Caussin de Perceval, dotto orientalista francese, ne fece una traduzione in francese.

GIANNONE Pietro (*biogr.*). — Storico napoletano, nato al 7 di maggio 1676 nella città d'Ischitella, provincia di Capitanata. Ebbe a padre Scipione, speziale di professione, e uomo di mediocri sostanze, ma di onesti costumi; e a madre Lucrezia Migalia. V'ha chi conghiettura che suo padre originasse dalla nobile famiglia dei Giannoni-Alitto, che si crede risiedere ancora nella città di Bitonto. Se non che poco conto si fa al presente di così fastosi titoli. Sotto la disciplina di Matteo, zio materno, apprese Giannone in patria i primi elementi delle lettere; e poscia in età di diciotto anni fu mandato a Napoli per attendere allo studio della giurisprudenza. Quivi ebbe la ventura di avere ad insegnatore un celebre professore di quei tempi, Domenico Aulisio, che alla scienza legale accoppiava molte altre discipline, fra le quali principalmente la lingua e le lettere greche. La perspicacia dell'ingegno di Giannone e la smania di conseguire molta fama lo fecero riguardare sempre dal precettore con occhio di benevolenza e di amicizia. Finiti gli studii, e ricevuta la laurea dottorale, si pose a studiare praticamente il fôro, profonda voragine, sclama uno scrittore, che assorbiva in Napoli i migliori ingegni sotto la vana speranza di accumular ricchezze e raggiungere onore. A Giannone in cambio la sua professione procacciò sin dalle prime i mezzi di poter vivere agiatamente e coltivare ad un tempo i prediletti suoi studii. Anzi una causa guadagnata ad alcuni suoi paesani gli fruttò un piccolo casino situato nei dintorni di Napoli, detto volgarmente di *Due Porte*. I progressi di lui nella giurisprudenza e il molto suo acume gli apersero ben presto l'accesso in casa di Gaetano Argento, celeberrimo giureconsulto di quei tempi, presso cui convenivano i più insigni letterati di quell'età, per discutere intorno le più importanti e dubbiose quistioni di diritto comune e municipale. Frequentando siffatto consorzio, concepì il pensiero di tessere la storia civile del regno di Napoli, frammettendo alle vicende politiche il prospetto delle leggi, dei costumi, dei magistrati, del reggimento amministrativo, che nella vasta serie dei tempi furono quivi in vigore. Tale opera, interrotta a quando a quando dalle faccende forensi, che accostumava di sbrigare più facilmente per iscritto di quello che arringando, nel che era poco felice, gli venne fatto in capo a vent'anni di condurla a termine, e la pubblicò quasi furtivamente nel marzo del 1723 nella stamperia del dottore Ottavio Ignazio Vitagliani, posta nella villa di Due Porte (colla data di Napoli, presso Niccolò Naso, 4 vol. in-4°). Appena pubblicata, ebb'egli le congratulazioni di tutti i dotti; fu eletto dai deputati dell'interior governo della città di Napoli loro avvocato ordinario, e fu rimunerato con un dono di 135 ducati.

Con tutto che la Storia del Giannone abbia avuto dimostrazioni di pubblica stima; con tutto che sia stata protetta dal cardinale d'Althan, e dedicata allo stesso imperatore Carlo VI, a nome di cui egli reggeva quegli Stati, non potè impedire la grave procella che s'addensò sul capo dell'autore. Alcuni del clero tanto regolare quanto secolare censurarono aspramente l'opera sua, affermando che in essa si ragionasse male dei santi e dei loro miracoli, si mettessero in ridicolo le indulgenze, e apertamente si negasse l'annuale scioglimento del sangue di san Gennaro. Non ci volle di più per levare a rumore l'ignorante plebe napoletana, che più volte e con acerbità insultando il misero Giannone, il quale corse anche non pochi pericoli, lo costrinse, arrendendosi ai consigli degli amici, a partirsi di soppiatto da Napoli il 28 aprile del 1723, essendo pure incorso nella scomunica fulminatagli dall'arcivescovo per non avergli chiesto la permissione di pubblicare la sua Storia. Pervenuto a Manfredonia dopo aver superati gravi ostacoli e non senza sempre nuovi timori, alla fine s'imbarcò a Barletta, e fatto vela per Trieste, solo quando vi giunse cominciò alquanto a respirare. Intanto a Roma fu posta la sua Storia all'Indice il dì 1° di giugno dello stesso anno. Recatosi a Vienna, non trovò a prima giunta quella favorevole accoglienza che si riprometteva; ma per la intercessione di ragguardevoli personaggi, quali il principe Eugenio, il gran cancelliere Zinzendorf, il conte Bonneval e il cavaliere Garelli, primo medico dell'imperatore, gli riuscì di ottenere da questo una pensione annua di mille fiorini, da essergli pagati o dalla cassa segreta degli Spagnuoli, o sopra i diritti della segreteria di Sicilia incorporati a S. M.; ma peraltro non fu mai promosso ad alcuna carica, sebbene fosse detto nel decreto che ciò doveva eseguirsi sino a tanto che Giannone non fosse *provveduto di posto onorevole e conveniente ai suoi meriti ed eminente dottrina*. Con questo decreto richiamato Giannone da morte a vita, dimorando in Vienna esercitava la professione d'avvocato con grido, e trattava affari di molto rilievo, tanto raccomandatigli dai suoi concittadini, quanto a lui affidati dagli stranieri. Intanto l'arcivescovo di Na-

poli, cardinale Pignatelli, lo prosciolse dalla incorsa scomunica in forza di lettera sommessa scrittagli in data 2 ottobre del 1723. Se non che tutto ciò non valse a impedire il Giannone dal comporre alcuni scritti satirici contro di lui per la sentenza di scomunica e contro la proibizione fattasi del proprio libro; ma i consigli degli amici lo persuasero a non farli girare che manoscritti. In siffatti opuscoli si scagliò soprattutto, com'era da prevedere, contro la Corte di Roma. Durante il suo soggiorno in Vienna, ove godeva del favore dei grandi e dei letterati, si accinse a lavorare intorno un'opera cui piacquegli intitolare *Il Triregno*, così appellata perchè divisa in tre libri, nel primo dei quali si tratta del *regno terreno*, nel secondo del *celeste*, nel terzo del *pontificio*. Ognuno può ben di leggieri immaginarsi come abbia trattato in questa terza parte la Corte di Roma, con cui aveva avute tante contese.

Avvenne intanto che nel 1734 essendosi impadronito del regno napolitano l'infante D. Carlo, Giannone perdette la sua pensione. Veggendo di non poter vivere, e non avendo ottenuto dai principi quei premii che sperava, si determinò alla fine di asciar Vienna al 30 di agosto, e di recarsi a Venezia in cerca di mezzi di sostentamento. Dapprima vi fu favorevolmente accolto, e trovò un grande protettore nel senatore Angelo Pisani, che lo provvide anche di alloggio in una sua casa. S'adoperò il Giannone cogli ambasciatori di Spagna e di Francia per ottenere la grazia del suo ritorno in Napoli; ma ogni pratica fu inutile, essendochè D. Carlo non accondiscese al suo richiamo per non dar cosa spiacevole al pontefice. Risolse pertanto di stanziare in Venezia, a ciò inoltre confortato da alcuni di quei senatori. Gli fu offerta la carica di consultore della Repubblica, che rifiutò, come pure la cattedra di diritto romano all'Università di Padova, confessando ingenuamente che per quest'ultima non era atto a spiegare in latino le leggi, secondo l'uso delle scuole. Il riposo che riprometevasi fu di breve durata; imperocchè i suoi nemici gli suscitarono molte cabale, fra le quali ricorderemo quella ch'egli fosse poco favorevole alle pretensioni della Repubblica sul mare Adriatico. Per isviare la procella che lo minacciava, Giannone pubblicò una *Lettera intorno al dominio del mare Adriatico ed ai trattati seguiti in Venezia tra il papa Alessandro III e l'imperatore Federico Barbarossa;* ciò non di meno gl'Inquisitori, adombrati dalle continue visite che faceva agli ambasciadori di Francia e di Spagna, decretarono il suo allontanamento; e nella notte del 13 di settembre del 1735, per mezzo dei birri, fu fatto prendere mentre tornava dall'avvocato Terzi in compagnia dell'abate Conti, e messo in barca, fu condotto sino alle frontiere del territorio di Ferrara. Temendo maggiori sinistri, mutò nome, assumendo quello di Antonio Rinaldo, e si recò a Modena, ove rimase più di un mese, essendo stato raggiunto da suo figlio Giovanni, che gli portò alcuni soccorsi mandatigli dagli amici, e specialmente dal Pisani, a cui venne anche fatto di ricuperare gli scritti di lui. Partito da Modena, attraversò con grande circospezione la Lombardia; in Milano fu accolto e trattato splendidamente da tutti i principali letterati; ma giunto a Torino, dovette poco dopo partirsene, perchè il re sardo non voleva guastare, prendendolo a proteggere, il trattato di aggiustamento che maneggiava colla Corte di Roma. Allora al disgraziato Giannone non rimase altro partito che di accettare l'invito fattogli dal librajo Bousquet di Ginevra, che promettevagli utili stipendii se avesse voluto ivi attendere alla ristampa e alla correzione delle sue opere. Lasciato Torino, vi si recò con suo figlio, e vi giunse il 5 di dicembre dello stesso anno 1735. La riputazione che lo precedette in tutte le diverse città per le quali passò, gli fece trovare in Ginevra la più soddisfacente accoglienza per parte del dottore Turretin, di Vernet, ministro della religione riformata, e del librajo Bousquet, i quali gli fornirono tutti i mezzi a poter vivere comodamente. Quivi diede l'ultima mano all'opera del *Triregno* concepita in Vienna e di cui abbiamo parlato; e mentre stava correggendo libri, solito mestiere di molti letterati esuli, e faceva notabili aggiunte alla sua storia, che potevano somministrar materia ad un quinto volume, fu da un ciamberlano del re di Sardegna, per nome Giuseppe Guastaldi, che se gli finse amico, invitato a celebrare la Pasqua nel villaggio cattolico di Visnà, situato nello Stato savojardo sul lago Lemano, e distante 6 chilometri circa da Ginevra, nella giurisdizione dello stesso re sardo. E qui non è fuori di proposito il fare osservare che si valsero di questo stratagemma per trarre nella rete il Giannone, essendochè sapevano già ch'egli anche in mezzo ai protestanti serbava attaccamento ai riti della Chiesa romana. Da prima mostrò Giannone certa ripugnanza a condiscendere all'invito; poscia vi si arrese, e recossi in compagnia del figlio. Come vi fu giunto, andò ad albergare in casa di Carlo Chenevé, inconsapevole di quanto doveva succedere, e dopo aver cenato, e precisamente mentre stava per coricarsi, fu dal perfido amico dato in potestà delle guardie del suo sovrano, che lo condussero prima a Ciamberì, poscia al castello di Miolans. È impossibile descrivere la sorpresa di Giannone, e la giustissima collera in cui montò per così nero tradimento, e non risparmiò al Guastaldi le appellazioni di *perfido*, di *spia* e di *traditore*. Ma poscia, dato ascolto alla ragione, si calmò e sostenne con grande fortezza d'animo la sua sciagura. Dopo sei mesi circa, fu trasferito alla cittadella di Torino; indi, a cagione delle fazioni guerresche del 1741, in quella di Ceva; e quattro anni dopo ritornò in quella di Torino. Sin da quando gli accadde l'orribile calamità impetrò dal Senato di Ginevra che gli fossero dati i suoi scritti e i suoi libri, procurando collo studio di svagare la mente oppressa dal grave infortunio. Si accinse dapprima a tradurre Tito Livio; ma poscia meglio consultando le proprie forze, ne abbandonò il pensiero, per occuparsi più presto a trarre da quello scrittore le notizie della religione, dell'ordine pubblico, dei costumi, dei riti, e delle arti romane. Nè a ciò solo intese, ma ad altre cose, e in principalità al *Commentario* in cui sono descritte le vicende della sua travagliata vita. Sebbene fosse incarcerato per le massime da lui esposte in argomento di giurisdizione ecclesiastica, pure non cessò di scrivere

contro i pontefici; e per ciò fece presentare al re, di cui aveva invocato la clemenza, uno scritto comprovante il *jus* che hanno i sovrani del Piemonte di nominare alle prime cariche ecclesiastiche nei loro Stati. Aggradì il re il dono di Giannone, e fu allora che dal castello di Miolans lo fece tradurre alla cittadella di Torino, e concesse la libertà al figlio di lui Giovanni, che aveva diviso col padre la prigionia. A Giovanni furono pagate le spese del viaggio sino a Napoli; chè non gli fu concesso di rimanere in Piemonte, nè gli furono accordati gli scritti del padre. Da Napoli si trasferì poscia in Ungheria, ove entrò nella milizia, nè mai si trattenne dal sollecitare i più cospicui personaggi perchè perorassero a pro della liberazione del padre. Ma tutto indarno. Affranto dai patimenti, ed indotto da un prete dell'Oratorio, G. B. Prever, il povero Giannone fece un'ampia ritrattazione di quanto potesse aver detto o fatto in pregiudizio della romana Chiesa; il che avvenne al 4 aprile del 1738. In grazia di essa fu dalla Inquisizione pienamente prosciolto dalle censure, e restituito al grembo dei fedeli. Ma con tutta siffatta sommessione non potè conseguire la perduta libertà. Il suo destino fu di essere vittima della politica. Imperocchè il re sardo procurò il suo arresto per farsi merito presso la Corte di Roma; placata questa, lo tenne nullaostante prigione, per tema che, messo in libertà, non si vendicasse colla troppo animosa e concitata sua penna. Il continuo passeggiare all'aria fredda, come accostumava di fare, nel recinto della cittadella, gli fece contrarre un forte male di petto, che congiunto ai dolori delle sofferte amarezze, lo condusse nello spazio di otto dì al sepolcro. Soddisfatti i doveri della religione, vide approssimarsi il termine della sua vita colla stessa tranquillità con cui aveva comportato la lunga prigionia; e il giorno 17 marzo del 1748, in età di settantadue anni, fu l'ultimo del suo vivere. Fu tumulato nel cimitero della parrocchia di Santa Barbara, nel recinto della cittadella di Torino, con quegli onori che si sogliono fare agli uomini della sua qualità.

Era di mezzana statura, di color bruno, di viso lungo, di occhio vivo, grave nel portamento e piacevole nel tratto; sobrio e temperato nel vitto; pulito, ma non affettato nei suoi vestimenti. Non amava nè lunghe, nè frequenti conversazioni; era di poche parole, ed in esse guardingo e circospetto. Sfuggì l'ozio, pativa di malinconia e d'asma, ed era amante della solitudine. Nei suoi consigli fu savio e prudente, e pronto ed efficace nell'eseguirli. L'ingegno aveva chiaro e diritto, per cui spesso veniva consultato. Odiò sempre la falsità e le imposture; fu rigoroso mantenitore della sua parola e della buona fede, ed esatto osservatore dei suoi obblighi e doveri. Verso il padre fu più che rispettoso, ed inclinato a giovare i suoi amici. Contento del poco, non gli stava a cuore che il bene della sua patria e l'illuminare i suoi concittadini. Sopportò con grande costanza e coraggio le sue lunghe traversie. Queste belle doti furono offuscate in parte da un soverchio concetto ch'egli aveva di sè, che spesso lo facea stimar per nulla l'altrui merito, e talvolta per vizii le altrui virtù; da un occhio livido e da un temperamento acre e mordace, per cui piacevasi di guardare più presto nei difetti delle persone e di ragionarne a lungo; da un animo intollerante d'essere contraddetto, il quale, in chi lo avesse osato, avventava facilmente i dardi della sua accesa bile.

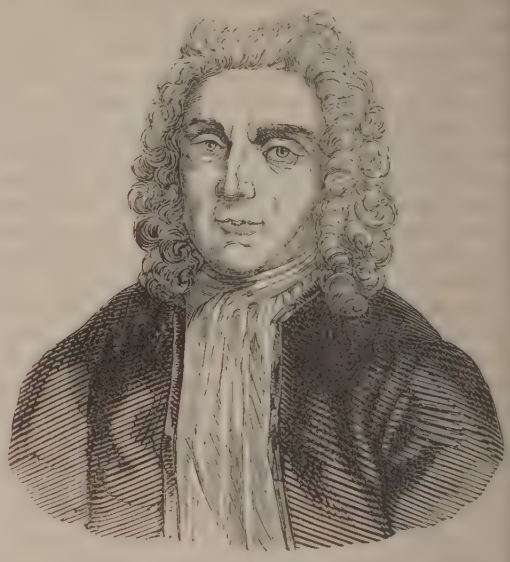


Fig. 2843. — Pietro Giannone.

I libri di Giannone e alcune medaglie di qualche pregio comperate in Vienna e in Venezia, che ancora serbava nella sua prigionia, furono acquistati dalla Regia Università di Torino per il prezzo di 369 lire di Piemonte, la qual somma fu mandata al figlio ed erede di lui Giovanni. Nè fu il solo frutto che colse dalla paterna eredità. Assunto al trono di Napoli il re Carlo di Borbone, gli assegnò un'annua pensione di 300 ducati, che gli fu partecipata colle seguenti onorevolissime parole: « Informato il re delle strettezze in cui trovasi D. Giovanni Giannone, figlio ed erede del fu D. Pietro, autore della Storia civile di quel regno; e considerando non convenire alla felicità del suo Governo e al decoro della sovranità il permettere che resti nella miseria il figlio del più grande, più utile allo Stato, e più ingiustamente perseguitato uomo che il regno abbia prodotto in questo secolo, è la M. S. venuta a dare a D. Giovanni Giannone ducati 300 annui di pensione sulli suoi allodiali. Lo partecipo nel real nome a V. S. per l'adempimento. Portici, 8 maggio 1769. — Firm. Tanucci ».

E ciò che torna più onorifico al sovrano si è che, pregato dal Giannone ad estendere siffatta largizione dopo la propria morte al figlio, e alla moglie, e alla sorella, il re usando di sua singolar munificenza e che non aveva esempio, accordò al supplicante la chiesta grazia, dicendo: « Che poco si converrebbe alla felicità del suo Governo e al decoro della sovranità il lasciare senza un contrassegno di perenne guiderdone la successione di un uomo di chiara fama, il cui pari non ha prodotto questo secolo, e cotanto utile allo Stato per avere con vigore, ingenuità e dottrina sostenute le

supreme regalie del regno, ecc. Palazzo, 5 giugno 1780. — Firmato il marchese della Sambuca ». Gli allegati onorificentissimi decreti provano che non è sempre uno sterile retaggio pei figli il nome illustre dei genitori.

L'Unione tipografico-editrice torinese pubblicò due volumi di opere inedite del Giannone, che comprendono i *Discorsi storici e politici sopra gli Annali di Tito Livio;* e l'opera *La Chiesa sotto il pontificato di Gregorio il Grande.* I *Discorsi* del Giannone tanto differiscono da quelli del Machiavelli sopra lo stesso tema, quanto l'analisi dalla sintesi. Il segretario fiorentino non fa che sfiorare la storia romana di quei soli fatti che servono ad avvalorare i suoi splendidi aforismi politici. Il giureconsulto napolitano, per contro, vi si accampa dentro, ne contempla l'edifizio, ne esamina i congegni maestri, ne esplora i moti, ne ammira i pregi, ne scopre i difetti, e quasi dicesse agli Italiani: *Imparate dai vostri antenati a rifarvi grandi e gloriosi,* encomia le virtù, biasima i vizii del popolo re con tanto sfoggio di acconcia erudizione e con sì franca maturità di giudizio, da sbalordire chiunque rifletta che l'autore, oppresso dal silenzio e dal lezzo di una deserta prigione, non aveva altra scorta, altro ajuto che il libro sopra cui meditava e la propria memoria. Nella prima parte, dopo avere dottamente indagato le fonti alle quali Tito Livio attinse la materia del suo stupendo lavoro, tratta le origini di Roma e la religione dei Romani. Quanto alle origini, ei non esita punto ad asserirle inventate da quella boria non riprensibile che gli antichi ebbero di rischiarare con finzioni soprannaturali le tenebre ond'era involta la loro culla. Ma sebbene, confutando la poetica venuta di Enea e la nascita favolosa di Romolo, metta in forse i regni d'Alba e di Roma, pure nel ricordarli non ha nè l'audacia del Vico, che li rilegava fra i fantastici miti dei tempi primitivi, nè la temerità del Niebuhr, che imprendendo a renderli storici, altro non faceva se non innestare le sue più o meno probabili e importanti congetture e ricerche nelle profonde speculazioni del gran filosofo napolitano, da lui, con ingratitudine indegna di un membro dell'Accademia delle Scienze di Berlino, nemmanco nominato.

Nella seconda parte l'autore esamina gli ordini militari e i civili istituti, onde il popolo romano da umili principii, adoperando una valentia guerriera e una sapienza politica non mai raggiunta da alcun altro popolo, seppe, con cinque secoli di continui combattimenti, farsi amiche o suddite tutte le fortissime genti italiche, e ajutato da quelle, con altri due secoli di battaglie, aggiogare ai suoi carri trionfali i padroni dell'intero mondo allora conosciuto, e costituire la maravigliosa unità dell'Impero, provvidenzialmente opportuna se non indispensabile alla venuta del Redentore, alla predicazione del Vangelo, al culto del vero Dio uno e trino.

Col lavoro poi *La Chiesa sotto il pontificato di Gregorio il Grande,* maestrevolmente tratto quasi di peso, ma con molto sfoggio di dotti commenti, dal prezioso epistolario di papa Gregorio I, il Giannone ha voluto mettere sotto gli occhi dei suoi lettori l'edificante spettacolo d'un successore di san Pietro, che pontificando nella città eterna, governata dai suoi proprii magistrati municipali e da un prefetto scelto o consentito dall'imperatore, avrebbe potuto (così alieno com'era non solamente dall'ambire le pompe e gli splendori di una potestà temporale, ma fin dal pretendere il titolo e gli onori di pontefice universale) esercitare incontrastata la suprema autorità spirituale sopra tutto l'antico orbe romano, ed estenderla fra le genti barbariche; ma che non s'intromise mai nella politica nè attaccò la menoma briga coi potenti della terra. La penuria dei libri nella solitudine del carcere suggerì all'autore della *Storia civile del regno di Napoli* il maggiore argomento della sua sentenza contro il dominio temporale della Chiesa, poichè nessun papa, nè prima, nè dopo, diede maggiori esempi di sincera modestia, di evangelica umiltà, e nessuno fu più riverito, più esaltato di Gregorio il Grande.

GIANNOTTI Donato (*biogr.*). — Uno fra gli scrittori più chiari di politica e più benemeriti della lingua italiana, nato in Firenze nel 1494. Uscito d'umil casato, ma fornito di un ingegno rivolto all'acquisto d'ogni genere di discipline, dopo di aver dato varii saggi di sapere nelle lettere, divenne il Giannotti famoso nella politica e nella trattazione dei pubblici affari, in patria coll'esercizio di grave magistratura, nell'esiglio colla penna. Di lui si comincia a parlare dopo il giugno del 1527 quando venne eletto segretario de' *Dieci di Libertà e Pace*, posto di molto onore e pericolo, che era stato poco dianzi occupato dal Machiavelli. « Grave egli era, dice il Varchi, ma però modesto e costumato molto, e non solo delle lettere greche e latine, ma eziandio delle cose del mondo e specialmente de' governi civili intendentissimo, e soprattutto grande amatore della libertà ». Dovè trattare il Giannotti nel suo impiego gli affari più importanti e più spinosi di quel vacillante, incerto e pur talvolta violento governo dal 1527 al 1530 fino al giorno in cui Firenze aprì le porte all'esercito imperiale che l'assediava. Quello che rimane scritto da lui delle azioni del gonfaloniere Niccolò Capponi non lascia luogo a dubitare ch'egli non fosse dotato di quella moderazione tanto necessaria in tutti i governi, tanto utile nelle dissensioni civili e tanto difficile ad incontrarsi nelle turbolenze e nei rivolgimenti degli Stati. Conosceva egli i difetti della forma data al reggimento della Repubblica fiorentina, e ne resta per testimonio un suo discorso al gonfaloniere suddetto, in cui prende ad accennarne le mende principali. Caduta Firenze in podestà di Clemente VII, e non serbato quasi alcuno de' capitoli promessi e giurati, fu apposto al Giannotti di aver falsificato sotto il gonfaloniere Carducci le lettere che da Baldassarre Carducci di Francia erano scritte alla Signoria: del che pienamente lo giustifica il Varchi con quelle parole: « Standosi il Giannotti tra paura e speranza, fu preso: ma ajutato da' favori degli amici e dall'innocenza sua, scampò con gran fatica la vita e fu confinato per tre anni fuor di Firenze sei miglia, e dentro le venti, con tal condizione, che non potesse entrare in nessuna terra murata e dovesse saldar l'osservanza per cinquecento ducati, il che

fece per lui l'Ardinghelli, quello che fu poi cardinale ». Dal che si conosce che nell'esercizio del magistrato erasi o fatti o conservati amici savii e potenti.

Passati i tre anni del confino, fu, insieme con tanti altri miseri cittadini, riconfinato a Bibbiena, dove pare che rimanesse fino al 1536, quando il Senato dei Quarantotto richiamò, per ordine del duca Cosimo, tutti i banditi e confinati. Tra i pochissimi che tornarono, uno fu Donato; ma udendo, pochi giorni dopo il suo ritorno, che per Firenze erasi detto, lui essere stato preso e menato al bargello, voltosi al Varchi, gli disse: *anco l'altra volta mi fu pronosticato: or io voglio andarmi con Dio.* E il Varchi come amicissimo suo gli volle tener compagnia e partirono insieme alla volta di Bologna, ma con destini diversi, poichè il Varchi, richiamato in Firenze, doveva ritornarvi per diventare uno de' più begli ornamenti delle lettere: il Giannotti invece doveva in suolo straniero vivere lontano dalla patria e da' suoi, e tormentato sempre dal desiderio e dalla speranza gustare a sorsi a sorsi tutta l'amarezza dell'esiglio. Ridottosi a Venezia, scrisse la più parte delle opere che di lui ci rimangono. Morì nel 1572.

Delle opere del Giannotti, che sono: *Della Repubblica Veneta; Discorso sulla forma del governo di Firenze; Lettere al magnifico gonfaloniere di giustizia Niccolò Capponi; Discorso sopra il riordinare la Repubblica di Siena; Discorso delle cose d'Italia a papa Paolo III; Vita ed azioni di Girolamo Savorgnano; Sulla vita e sulle azioni di Francesco Ferrucci, lettera a messer Benedetto Varchi*, fecesi una compiuta edizione in Pisa, 1819, per cura del prof. Rosini, ristampata nel vol. VI della *Biblioteca enciclopedica italiana* (Scrittori politici), Milano 1830.

GIANO (*mitol.*). — Nella storia mitologica è questo il più antico de' re italici, e regnò nel Lazio contemporaneamente con Saturno. È detto portinajo del cielo; apre l'anno, e da lui si denomina il primo mese; presiede alle stagioni, ond'è che talvolta viene rappresentato con quattro faccie (*Janus quadrifrons*), e come tale aveva tempii costrutti con quattro lati eguali, ma con una sola entrata; presiede alle produzioni del suolo; è conservatore della terra, del mare e del cielo; divinità custode delle porte, chiamate perciò latinamente *januæ*, onde viene comunemente rappresentato bifronte, perchè tutte le porte guardano da due parti; e così, portinajo celeste, può vegliare ad un tratto sull'oriente e sull'occidente senza voltare la faccia. Ha per lo più una chiave nella sinistra e un bastone nella destra.

In Roma aveva moltissimi tempii. In tempo di guerra si aprivano sempre le porte del principale, cioè di Giano Quirino; chiudevansi in tempo di pace per tenervi dentro le guerre; ma non furono chiuse che solo otto volte, fra il regno di Numa e quello di Gordiano il giovane; relativamente a questo attributo, gli si davano gli epiteti di *Clusio* e *Patulejo*, cioè chiuditore ed apritore. Tutti i suoi attributi, numerosi e complicati come sono, pajono riferirsi a questo suo uffizio di aprire e chiudere; e vengono spiegati da coloro che vedono in Giano una modificazione del Sole, riguardo ai fenomeni del giorno e della notte e all'influenza vivificatrice dei raggi solari.

È certo che la parola *Janus* non è presa dalla lingua greca, e che il greco vocabolo Ἴανος è una imitazione dal latino, nè si trova se non negli autori greci meno antichi. Visconti crede con molta probabilità che il *Janus* dei Romani sia una derivazione del *Phanes* dei Greci. I simboli barbari appartengono alla mitologia più antica, ai tempi cioè ne' quali il buon gusto non presiedeva nè alla composizione delle finzioni, nè alla maniera di esprimerle; quindi cento mani erano il simbolo della forza, e cent'occhi quello della previdenza. Fra le più antiche divinità, *Phanes* ossia *Fanete* era quella che significava il Caos, il cui nome dinotava la prima cosa comparsa nel mondo. Questa divinità fu chiamata anche *Metis*, perchè fu creduto che non si dovesse privare dell'intelligenza quell'essere dal quale emanavano tutti gli altri. Fanete fu da principio figurato con due facce, il che gli fece dare il soprannome di Doppio, perchè mirava davanti e di dietro; avea quattr'occhi, perchè credevasi che nulla dovesse essergli occulto. Secondo l'opinione dell'autore dell'*Argonautica*, egli era figlio di Saturno; e secondo le oscure mitologie citate dal Giraldi, Giano istesso era figliuolo di Fanete.

Giano, divenuto re d'Italia, insegnò ai suoi popoli le divisioni dell'anno, l'uso delle barche, delle monete, le regole della giustizia e il modo di vivere felici sotto l'autorità delle leggi; mostrò loro come onorare gli Dei ne' tempii per mezzo dei sacrificii, cingere le città di mura, e coltivare i campi e le vigne. In riconoscenza di tanti benefizii i Romani lo posero nel numero degli Dei. Alle calende di gennajo, che è quanto dire al primo giorno, celebravansi le feste dette *Janualia*, nelle quali offrivasi a Giano una mistura di farina, di sale, di incenso e di vino, e secondo Ovidio (*Fast.*, lib. I), anche miele e fichi secchi.

GIANO (*geogr.*). — Due luoghi hanno tal nome in Italia: *Giano dell'Umbria*, circondario di Spoleto, provincia di Perugia, con 1744 abitanti; e *Giano Vetusta*, piccolo comune nella provincia e nel circondario di Caserta.

GIANSENIO Cornelio. V. Giansenismo (*stor. eccl.*).

GIANSENISMO (*stor. eccl.*). — Nome di una dottrina religiosa che fece molto rumore nel secolo XVII, e venne condannata dalla Chiesa; e così detta da Giansenio autore di essa, siccome Giansenisti si dissero quelli che la difendevano.

Cornelio Jansen, il cui vero nome di casato era Otto, ma che si mutò per sottrarsi alle persecuzioni degli eretici, era un dotto teologo e modesto ecclesiastico, semplice di costumi, studioso ed amante della vita solitaria, che fece parlare poco di sè mentre viveva, ed il cui nome divenne pure bandiera di una setta e di una controversia che afflisse la Chiesa per più di un secolo. Esso nacque il 25 ottobre 1585 da genitori cattolici nel villaggio di Accoy presso Leerdam in Olanda. Egli fece i primi suoi studii ad Utrecht, poscia quelli di filosofia e di teologia a Lovanio; di là recossi, per consiglio dei medici, avendo fatto grave malattia, a Parigi, ove ritrovò Duvergier

le Hauranne, abate di San Cirano, che aveva già conosciuto a Lovanio, e seguì a Bajona, ove fu per dodici anni rettore nel collegio poco prima fondato dal vescovo di quella città. Tornato a Lovanio, divenne principale del collegio di Santa Pulcheria; ma come tale ufficio non lasciavagli tempo, se ne discaricò per attendere a' suoi studii prediletti: poscia fu nominato professore di teologia nell'Università stessa di Lovanio. Andò due volte in Ispagna, cioè nel 1623 e nel 1625, incaricato di affari relativi all'Università, che allora dipendeva da quel paese. Finalmente, per la riputazione acquistatasi, fu nominato dal re di Spagna vescovo d'Ipri nel 1636; ma la peste, che desolò la Fiandra due anni dopo, lo colse di vita il 6 maggio 1638.

Studiando egli teologia, si pose a leggere i Padri della Chiesa ed i dottori scolastici; e non tardò ad osservare che la maggior parte di questi ultimi si discostano molto da sant'Agostino sul punto capitale della grazia e del libero arbitrio: ma è anche assai probabile che l'indole precedentemente determinata da Bajo (V.) agli studii della scuola lovaniese abbia influito sulla direzione degli studii del nostro teologo. Che che ne sia, desiderando egli ardentemente penetrare a fondo la dottrina di sant'Agostino, non cessò mai in tutta la vita di leggerne le opere: confessava di averle lette più di dieci volte da un capo all'altro, con seria attenzione, e perfino trenta volte i libri contro i pelagiani. Frutto di questi lavori fu il suo maggiore libro intitolato *Augustinus*, in cui credeva avere esposta la pura ed essenziale dottrina di sant'Agostino, intorno a cui lavorò fino alla vigilia della sua morte. Col suo testamento, dettato il 6 maggio 1538, mezz'ora prima di morire, ne legò il manoscritto al suo cappellano Reginaldo Lamé, che in compagnia di due altri amici si prese cura di pubblicarlo nel 1640. Terminava poi quel testamento così: « Vedo che sarebbe difficile farvi cangiamenti, ma se la santa Sede ne volesse alcuno, mi dichiaro figlio ubbidiente e sommesso alla Chiesa, nel seno della quale sono sempre vissuto fino al letto di morte ».

L'antico condiscepolo di Giansenio, l'abate di San Cirano, aderiva alle opinioni dell'autore dell'*Augustinus;* e però si diede a spiegarlo e raccomandarlo ai solitarii di Porto Reale, di cui egli era come la mente. Senza voler qui presentarne un'analisi, basti indicarne le principali divisioni. Esso consta di tre parti, di cui la prima contiene l'esposizione storica dell'eresia pelagiana (V. Pelagio), che consisteva nell'esaltare la potenza del libero arbitrio e negare la corruzione della natura umana in conseguenza del peccato originale. Nella seconda parte l'autore riassume le idee di sant'Agostino sulla natura umana, sia nello stato dell'innocenza primitiva, sia in quello di natura decaduta dopo il peccato di Adamo. In ultimo espone le idee di sant'Agostino sulla grazia e sulla predestinazione.

Pei primi anni il libro di Giansenio fece poco rumore, ad onta di una bolla del papa Urbano VIII, in data del 6 maggio 1642, che lo condannava. Nel 1649, Cornet, sindaco della facoltà teologica di Parigi, compilò, in compagnia di alcuni Gesuiti, le cinque famose proposizioni che sottopose al giudizio della Sorbona, siccome la sostanza di tutta l'opera di Giansenio. Ecco tali proposizioni: 1° Alcuni precetti di Dio sono impossibili ai giusti, che vogliono e fanno tutti i loro sforzi per osservarli, e manca loro la grazia, per mezzo della quale potrebbero adempirli. 2° Nello stato della natura decaduta non si resiste mai alla grazia. 3° Per meritare o demeritare nello stato di natura decaduta non è necessario che l'uomo abbia libertà esente da necessità, bastando la libertà esente da coazione. 4° I semipelagiani ammettevano la necessità della grazia preveniente per qualunque azione, anche per il principio della fede, ed erano eretici, perchè volevano che questa grazia fosse tale, che la volontà dell'uomo potesse resistervi od ubbidirle. 5° Egli è da semipelagiano il dire che Gesù Cristo è morto per tutti gli uomini senza eccezione.

Le cinque proposizioni furono denunciate alla santa Sede da 88 vescovi, che domandavano al pontefice una chiara e precisa decisione. Innocenzo X tenne diverse congregazioni che non furono favorevoli al libro di Giansenio; e nel 1653 al 13 maggio furono proscritte le cinque proposizioni che ne erano state ricavate. La Francia non fece difficoltà a riceverne la bolla di condanna; tuttavia questa, non essendo stata pronunziata che in occasione dei libri di Giansenio, senza decidere la quistione di fatto, se cioè le proposizioni condannate esprimevano la dottrina di lui, l'assemblea del clero, radunata nel 1656, consultò su questo punto il papa Alessandro VII, che in una bolla del 16 ottobre dell'anno stesso pronunziò essere tratte dal libro di Giansenio. L'assemblea del 1660 avendo ricevuto ordine da Luigi XIV di procedere alla distruzione della nuova setta, esigeva la segnatura di un formolario compilato nel 1656; e nacque la famosa distinzione tra il *fatto* ed il *diritto;* imperocchè gli oppositori volevano bene riconoscere che le proposizioni in se stesse erano giustamente condannate, ma sul fatto ch'esse fossero realmente nel libro di Giansenio si tenevano in rispettoso silenzio. Frattanto una dichiarazione reale del 29 aprile 1664 fece della segnatura pura e semplice una legge di Stato.

In quest'occasione i religiosi di Porto Reale, dai quali si voleva pure la segnatura, fecero tenace resistenza. Già questa scuola era venuta in sospetto a Luigi XIV, per cui il giansenismo si confondeva colla Fionda; e la protezione concessa a Porto Reale da alcuni dei personaggi che avevano figurato in questa guerra civile fortificava queste prevenzioni. Del resto convien dire che le vessazioni e le persecuzioni cui dava luogo il formolario suscitarono grandi turbolenze nella Chiesa. Per mettere fine ai mali che ne derivavano, il papa Clemente IX dichiarò nel 1669 che la santa Sede non intendeva che la segnatura del formolario obbligasse a credere che le cinque proposizioni fossero nel libro di Giansenio, ma solamente di condannarle come eretiche in qualunque libro ed in qualunque luogo si potessero trovare. Questa dichiarazione fu chiamata *la pace di Clemente IX;* e durò 34 anni. Qui finisce la prima epoca del giansenismo. Tra gli scritti innumerevoli che produsse, il solo che si legga ancora oggidì è quello di Pascal (V.) pubblicato col titolo di *Lettere provinciali.* La prima di esse comparve nel 1656. Vedi pure l'art. Arnauld.

L'epoca seconda comincia alla pubblicazione del famoso *caso di coscienza* stampato nel 1702, ed ecco quale era. Un confessore domandava se poteva assolvere un sacerdote giansenista, il quale, esaminato su questa materia, aveva risposto: 1° che egli condannava le cinque proposizioni in tutti quei sensi in cui le ha condannate la Chiesa; ma ch'egli credeva che riguardo al fatto bastava avere una sommissione di silenzio e di rispetto, e che fino a tanto che non poteva essere convinto di aver sostenuto alcuna proposizione condannata, niuno era in diritto d'inquietarlo, nè di giudicare sospetta la sua fede. 2° Ch'egli era persuaso essere gratuita la predestinazione, e la grazia per se stessa efficace. 3° Che non credendo la concezione immacolata di Maria Vergine, non diceva però alcuna cosa contro chi pensa diversamente. 4° Ch'egli leggeva i libri di Arnauld, di Saint Cyran, di Le Maître come buoni ed approvati, e ch'egli credeva parimenti potersi leggere il *Nuovo Testamento di Mons* nelle diocesi in cui era stato proscritto dai vescovi. Ognuno ben vede che questo caso di coscienza era immaginario, e proposto solamente per avere risposte favorevoli ai partigiani di Giansenio. Quaranta dottori di Sorbona risposero che i sentimenti di quel sacerdote non erano nè nuovi, nè condannati dalla Chiesa, nè tali finalmente che gli si dovesse ricusare l'assoluzione. Appena il *caso di coscienza* fu conosciuto a Roma, che il papa Clemente XI lo condannò severamente con breve del 12 febbrajo 1703, e scrisse al re, lagnandosi di quelli che ebbero la temerità di suscitare le antiche controversie. Finalmente colla bolla *Vineam Domini* del 15 luglio 1705 confermò e rinnovò l'effetto di tutte le bolle de' suoi antecessori fatte contro le cinque proposizioni del libro di Giansenio. Questa bolla fu facilmente accettata dall'assemblea del clero, e registrata dal Parlamento.

Ma in questo mentre la quarta edizione delle *Riflessioni morali sul Nuovo Testamento* del padre Quesnel, conosciuto per ardente giansenista, sollevava altre tempeste, il cui rumore si prolungò per gran parte del XVIII secolo. Un triste episodio di queste guerre teologiche fu la soppressione dell'abazia di Porto Reale, di cui vennero distrutte tutte le fabbriche, dissotterrati i cadaveri, senza che vi restasse vestigio, per ordine di Luigi XIV, che, non badando ai servigi prestati da tanti dotti e probi uomini in quella casa accolti, non la considerava più che un ricovero d'errori e la rocca del giansenismo. L'8 settembre 1713 Clemente XI pubblicò la famosa costituzione *Unigenitus*, che condannò cento ed una proposizione estratta dal libro di Quesnel. L'accettazione di questa bolla fu soggetto di lunghe dissensioni nella chiesa di Francia; le quali finirono nel 1720 per via del *Corpo di dottrina*, specie di commentario della bolla; e l'accettazione fu dovuta all'opera dell'abate Dubois, che per tal modo si guadagnò il cappello cardinalizio. Quest'accettazione tuttavia non avrebbe attutito i rumori, se ciò che la ragione e l'autorità non avean potuto ottenere, non fosse stato operato dai partigiani stessi del giansenismo. Si videro infatti i Parlamenti far una guerra seria e accanita ai vescovi ed al clero per forzarli ad amministrare i sacramenti agli scomunicati, ed i settarii invocar i miracoli in sostegno della loro dottrina. Un tal ricorso a mezzi sovrannaturali produsse le indecenti e ridicole scene dei convulsionarii, e l'effetto logico di quei pretesi miracoli fu di togliere fede a coloro che voleano giovarsene. Il giansenismo in Francia rimase soffocato dal ridicolo. Tuttavia esso si rifugiò in Olanda, dove trovò aperta protezione anche presso alcuni vescovi cattolici, e cagionò nelle chiese di Harlem e di Deventer uno scisma che dura anche a' dì nostri.

GIANSENISTI. V. Giansenismo (*stor. eccl.*).

GIANT'S CAUSEWAY. V. Giganti (Argine dei).

GIANUTRI (*geogr.*). — Isola che forma l'estremo confine meridionale della Toscana, e che dista 18 chilometri dal Giglio e 13 dal promontorio Argentario. Era forse il *Dianum* e l'*Artemisia* degli antichi. Ha forma semilunare, con due scali: *Spalmatore* e *Calamaestra*. Le sue rupi sono calcaree. Un tempo fu abitata; ora è deserta, e non vi stanno che conigli ed uccelli marini.

GIAPETO (*mitol.*). — Figliuolo di Urano e fratello di Saturno. Avendo egli, dice Esiodo, sposato Climene, figliuola dell'Oceano, n'ebbe Atlante, Menezio, Prometeo ed Epimeteo. Diodoro asserisce che si maritò colla ninfa Asia; ed invece di Menezio gli dà per secondo figlio Espero o Vespero. Fu Giapeto, dic'egli, un uomo potente nella Tessaglia, poco sociale e più commendevole per li suoi quattro figliuoli che pel suo proprio merito. I Greci lo riconoscevano per autore e capo della loro schiatta e credevano non vi fosse cosa più antica di lui ond'è che la loro storia e le loro tradizioni non oltrepassano l'epoca di quest'uomo, e davasi il nome di Giapeti a tutti i vecchi decrepiti che incominciavano a vaneggiare.

GIAPPONE (*geogr.* e *stor.*). — Impero dell'estremo Oriente asiatico, tra il 29° ed il 49° di lat. N., tra il 126° 30' ed il 148° di long. E. — È composto di quattro grandi isole e di un gran numero di piccole. È separato a ponente dalla Corea mercè di un ampio stretto; alla sua estremità N. O. l'isola di *Tisima*, ossia « Mille isole », ed al N. l'isola di *Krafto* o *Saghalien*, che fu a lungo contemporaneamente posseduta dai Governi giapponese e russo, e che ora, per recente trattato, appartiene esclusivamente alla Russia. La più grande delle isole che compongono l'Impero è comunemente chiamata *Nipon* o *Niphon* — nome che realmente appartiene all'intera contrada, ed equivale a *Giapone* — e misura 224,731 chilometri quadrati, con 25,478,834 abitanti. La seconda è *Yeso*, che con le *Kurili*, che ne dipendono, ha 93,252 chilometri quadrati, e 144,069 abitanti. La terza, *Kiusiu*, 38,735 chilom. quadrati di superficie, con 4,986,6 abitanti. La quarta, *Scikoku*, sopra 18,222 chilometri di area, ha 2,484,538 abitanti. A queste sogna aggiungere *Iki*, *Tsusima*, *Awagi*, *Oki*, *Sa* *Riukiu*, le isole *Bonin* ed altre, facendo nel co plesso 379,711 chilom. q., e 33,623,379 abitanti tutto l'Impero. Le costiere marittime sono gener mente ripide e rocciose, e ricche di seni e di po ottimi. Il titolo poetico col quale i Giapponesi in cano la loro patria, « Terra del sole nascente », si conviene alla posizione orientale di quella be contrada. Una teorica molto diffusa oggi al Gi

pone e negli Stati Uniti, ascrive a migrazioni vetuste dal Giappone le prime popolazioni americane.

L'Impero è oggi diviso in 5 *kie*, o dipartimenti, i quali circondano la metropoli, ed in 8 *do*, o grandi divisioni. I nomi dei primi sono *Yamaciro*, *Yamato*, *Kawaci*, *Idume* e *Settu*; mentre le divisioni con i kie comprendono 84 provincie, ed i nomi dei singoli do sono: *Tokaido*, con 15 provincie; *Tosando*, con 13; *Hokurokdo*, con 7; *Sanindo*, con 8; *Sanyodo*, con 8; *Nankaido*, con 6; *Saikaido*, con 9; ed *Hokaido* con 11 provincie. In vicinanza del Saikaido sono ancora due isole, ognuna delle quali costituisce una provincia. Si contano poi 1315 suddivisioni, o circondarii, o contee. Nel 1868 l'Impero era ancora diviso in 3 grandi governi, il primo dei quali abbracciava tre dipartimenti detti *fu*, cioè *Saikeo*, *Tokei* o *Yedo* ed *Osaka*; il secondo conteneva 38 *ken*; ed il terzo, 350 *han*.

Tutte le grandi isole giapponesi sono traversate longitudinalmente da catene di montagne, molte delle quali vulcaniche e di grande altitudine. La più eccelsa, il *Fusiyama*, è alta 4359 m., ed è un vulcano estinto, la cui ultima eruzione avvenne nel 1707. Si contano altre tredici superbe vette, i cui nomi sono *Tukiyama*, *Odaki*, *Nicquozam*, *Omine*, *Sirayama*, *Teteyama*, *Kirisima*, *Asozan*, *Izukubayama*, *Onsendaki*, *Asanayama*, *Turimiyama* ed *Iwakeyama*. La più estesa catena, l'*Hakoni*, raggiunge una media altezza di 2000 metri, e traversa da levante a ponente l'isola di Nipon. Numerosi sono i vulcani e frequenti i terremoti, specialmente nel N. E. Molti ma di breve corso i fiumi, soggetti a rapide piene e magre. I maggiori sono: il *Torregana*, il *Sinanogana*, ed il *Kisogana*. Il solo lago di acqua dolce di qualche importanza è presso la città di Miako, largo 10 miglia geografiche, e lungo 35, ed è chiamato il *Binako* od *Omi*. Abbondano le sorgenti termali.

Il clima è molto svariato: nella parte centrale e più popolosa è mite e salubre. Ma nella estremità meridionale il caldo è sovente eccessivo, mentre nell'isola di Yesso il termometro scende talora molti gradi al dissotto dello zero.

Le più importanti città sono: *Tokio*, con 505,905 abitanti, e coi sobborghi 813,500; *Kumamotu*, 300,000; *Kioto* o *Miako*, con 238,663; *Osaka*, con 281,119; *Kagosima*, con 200,000; *Yokohama*, con 61,563; *Kanasana*, con 60,000; *Nagasaki*, con 47,442; *Niigata*, con 33,772.

Nel 1877 il numero degli stranieri residenti a Yokohama era 2554, ossia 1033 Cinesi (18 case di commercio), 635 Inglesi (54 case di comm.), 240 Americani (26 case di comm.), 161 Francesi (36 case di comm.), 160 Tedeschi (13 case di comm.), 86 Olandesi (4 case di comm.), 62 Portoghesi, 35 Russi, 32 Spagnuoli, 24 Svizzeri (7 case di comm.), 21 Italiani (6 case di comm.), 19 Svedesi e Norvegi (2 case di comm.), 19 Danesi (1 casa di comm.), 15 Austriaci (2 case di comm.), 12 Belgi (1 casa di comm.). A Osaka risiedono 10 Inglesi, 9 Americani (1 casa di comm.), 5 Tedeschi (5 case di comm.), 7 Francesi, 3 Olandesi, 2 Italiani, 2 Svizzeri (2 case di comm.), totale 44 forastieri, ed 8 case di comm. A Nagasaki 113 Inglesi (4 case di comm.), 38 Americani (3 case di comm.), 16 Austriaci, 15 Tedeschi (3 case di comm.), 14 Francesi (1 casa di comm.), 12 Portoghesi, 9 Danesi, 7 Russi, 6 Olandesi (1 casa di comm.), 5 Italiani, 3 Svedesi (1 casa di comm.), 566 Cinesi (15 case di comm.), totale 804 stranieri con 28 case di comm. A Hakodaté risiedono 23 Inglesi (2 case di comm.), 3 Russi, 3 Tedeschi, 2 Americani, 2 Danesi, 2 Francesi, 49 Cinesi (7 case di comm.), in tutto 84 stranieri con 9 case di commercio.

Il Giappone ha terre assai fertili e generalmente ben coltivate. Il principio di autorità, che domina le masse del paese, produce quella specie di stasi, d'immobilità che è singolare e maravigliosa in tutte le cose di quei popoli orientali. Così, ammessa una volta la massima che la terra si coltiva fecondandola con concimi complessi e coll'ammanimento sì di quella che di questi, non se ne dipartirono d'un jota fino ad oggi. Fra i concimi, il primo e precipuo è l'umano, di cui nessuna parte va perduta, e che preparano prima di spandere sui campi. E tanto è stimato utile, che un secchio di materia fecale, allo stato denso, pagasi da 1 sino a 5 *boos* il secchio, equivalente a 50 litri, ed il *boos* a lire 1,75. Sovra 300 *tzubu*, circa 700 ettare, se ne ne sparge un secchio e mezzo, così che per ogni ettare importa circa 24 lire.

Grande inoltre è l'uso de' *sovesci*, che non fannosi, come presso noi, allorchè le erbe sono in fiore, ma quando sono in grana. Le fave ed i fagiuoli sono le piante adoperate di preferenza, le quali si seminano di buon'ora a primavera appiè dei colli, che è come dire nei siti più caldi, e appena comparsi i frutti, si segano e vannosi a sovesciare nelle vicine risaje, prima del trapiantamento del riso e prima del lavoro del suolo. Tosto si riseminano altri legumi che giungono nell'anno stesso a perfetta maturanza, e che servono all'alimentazione umana. Nei suoli leggieri che mancano di calce ve se ne sparge in polvere alla dose di 10 *kin* (chilogrammi 0,570) per ogni 100 *tzubu*, ovvero 160 chilogr. per ogni ettare. I panelli, *aburakassu*, di piante oleifere vi sono molto in uso, massime per le coltivazioni asciutte, i quali costano circa 22 cent. al chilogr., più che presso noi. Il pesce marino e specialmente la sardina, *juasù*, che allo stato secco dicesi *hoska*, dopo averne estratto l'olio, appellasi *seimekassu*; nel primo stato costa 4 *boos* per 180 *kin*, 70 cent. il miriagramma, e nel secondo soli *kin* 37 $^1/_2$, ciò che prova la sterminata abbondanza in quei mari di tal sorta di pesci, e come i loro avanzi possano adoperarsi come concime. In ambo i casi, prima di smerciarli, si sciolgono e sciacquano ben bene nell'acqua bollente. In grande uso sono parimente i *composti* che fannosi con escrementi animali, paglia trita, pula, torsoli, foglie, mondature delle batate e simili. Se ne fanno piccoli cumuli che si bagnano, rivoltano e sminuzzano spesso per bene ammannirli, difesi dalla pioggia mercè tetti di paglia. Più altri i concimi di minor conto, e di tutti si fa uso una ed anche due volte all'anno.

Per quello che riguarda i *lavorecci*, notiamo che nelle risaje, differentemente che da noi, fatto il ricolto, non si tocca la terra, e vi si lascia la stoppia del riso. Al maggio successivo si smuove la terra, rivolgendola con cura, alla profondità di circa 50 centimetri. Con che hassi un lavoro profondo che

riempie il suolo di aria, tanto utile alla vegetazione. Appresso si compiono varie opere superficiali per immedesimare il concio liquido o polverulento nel suolo; la solita mondatura del riso, le sarchiature a mano, osservato che tutte le coltivazioni, non escluso il grano, vi sono condotte a righe. E quindi può dirsi che la perfetta fertilizzazione del suolo del Giappone è una bene intesa applicazione delle teorie in complesso dei conci e della loro panificazione e delle terre.

La *coltura del riso* è la massima delle colture nell'impero. In piccoli quadri separati, caldi e lautamente ingrassati, verso il 10 di marzo si semina il primo riso; un mese dopo si ripete in altri quadri; il 10 maggio si ripete l'operazione la terza volta; lo che praticasi per premunirsi contro ogni maniera di sinistri. La quantità di seme si computa a circa litri 90 per *ciò* di 100 are, per ciascuna seminagione. Il trapiantamento delle pianticelle si fa verso i primi di giugno, alcuni giorni dopo lo scasso del suolo, il quale si compie nel modo seguente. Bagnato con acqua, vi si sparge il concio umano allungato, che s'insinua nel suolo mercè le solite zappe o coll'aratro, tirato da un bue o da un bufalo, che passa tre volte sullo stesso luogo. Asciugato il suolo, vi si rimanda l'acqua, poi si lavora con una specie di erpice, che serve al perfetto mescolamento del concio colla melma e col rimanente. Scassato il suolo in marzo, a circa 50 centim., spesso ingrassato con sovescio di piante in grana, poi con concio umano, ultimamente con panelli di pesce, è giudicato atto a ricevere il re dei cereali giapponesi, il *komè*, chè con tal nome si addimanda il riso. Le fanciulle lo svellono e ne compongono dei mazzetti legati, che pongono nell'acqua melmosa dei quadri dove vuolsi trapiantare, e dove sono altre ragazze messe in fila, che prendono i mazzetti, li slegano e con prestezza maravigliosa ne prendono tre a cinque piantoline per volta, poi fatto colla mano un foro nel suolo melmoso, ve le piantano. Ogni fanciulla pianta di fronte a sè 8 a 10 di detti mazzettini di 3 a 5 pianticelle, a 20 centim. di distanza l'uno dall'altro: poi, fatto un mezzo passo indietro, ripetono l'operazione in linea parallela alla prima, in modo che le piantine corrispondano in mezzo al vacuo della prima linea, e così appresso. E così, in poco d'ora, si pianta un ampio spazio, in modo che le piante rimangono allineate in tutti i sensi. L'acqua del riso si toglie quando non si drizza bene sui suoi steli per iscarsità di calore, o quando divien giallognolo e sofferente, o finalmente quando si concima col pesce secco in polvere e sciolto nell'acqua bollente. Nel corso dell'estate si monda ripetutamente da ogni mal'erba e, giunta la maturazione, gli *jaconin*, misuratori, ne calcolano la superficie, ne fanno seccare un pezzetto a parte e ne determinano il prodotto, donde deducono quello dell'intera risaja, e così operano eziandio per le altre coltivazioni, e la parte padronale vien ridotta in tanti *koku* di riso da litri 174 ciascuno, che il colono paga in danaro.

Nell'isola di Kiusiù, non che nella provincia di Satzuma ed altrove, si fanno due raccolte di riso nello stesso anno, ed il medesimo si usa in parecchie regioni della Cina. Tre settimane dopo aver trapiantato il primo riso, ve ne trapiantano del più giovane, in diritte linee in mezzo al primo; il quale matura in agosto o ai primi di settembre, e appena fatta la raccolta, si zappano le striscelle di stoppia del primo riso, onde meglio prosperi il secondo. In generale, nell'estremo Oriente, sono di accordo gli agricoltori nel trapiantare il riso, meno la poca quantità rimasta nei semenzai; ma l'esperienza insegna che rende meno di quello che si trapianta, la qual cosa, a detta dei migliori risicoltori italiani, avviene anche fra noi. Il reddito del riso al Giappone sarebbe di 50 *pikul* (ognuno di 60 chilogrammi) per *ciò*, che consta di 109 are, come si è detto. E ammettendo pure che sia ciò oltre il vero, e riducendo a 30 ettolitri il reddito giapponese, hassi sempre un terzo di più della media massima dei risicoltori italiani. La quantità totale di riso pare che ascenda a 232,806,200 *koku*, pari a litri 173,72 ciascuno; sicchè pel totale avrebbesi un 400 milioni di ettolitri di riso, corrispondenti a 30,000 milioni di chilogr., il che farebbe supporre che fossero almeno 10 milioni di ettari coltivati con detto cereale, compreso quello coltivato senz'acqua, ciò che però supera forse il vero.

Per riguardo alle altre granaglie, grano, orzo, riso a secco, saraceno, legumi e simili, la terra pur si zappa profondamente e sminuzza, indi vi si aprono solchi a 60 centimetri l'uno dall'altro, vi si versano i panelli in polvere, *aburakassu*, poi le sementi, e, nate le piantoline, si sarchiano a modo. Il D^r^ Maron, prussiano, racconta che si fanno d'ordinario tre raccolte all'anno per tal maniera di coltura. A primavera, tra una fila e l'altra del frumento si seminano le rape, e, tolto appena quel cereale, si zappano profondamente, per tutta la lama della zappa, le striscie da esse occupate e vi si confida, sempre a solchi, il grano saraceno. A ottobre si tolgono le dette rape e si zappano, come sopra, le striscerelle che esse occupavano tra quelle del saraceno stesso, e ivi pur si aprono dei solchetti nei quali si versano, coi soliti conci, le sementi di colza o di piselli d'inverno; indi si appiana il suolo. Quando il colza o i piselli hanno raggiunto l'altezza di 25 a 50 millimetri, il saraceno è arrivato a maturità (verso la metà o la fine di ottobre) e si raccoglie. Qualche giorno dopo, lo spazio che esso occupava è lavorato, nettato e seminato di nuovo a frumento, talora con carote d'inverno, e così di seguito. Alla fine del secondo anno, e premesso il rinnovamento dello scasso profondo prima della semina del frumento, si seminano i piselli e il colza. Del resto qualche volta manca il concime, e allora nessuna pianta si coltiva nelle interfile. Si lavorano profondamente e si zappano tenendole così a maggese. Or gli è questo un ammirando sistema, ma che solo può applicarsi alle seguenti condizioni: colture a file distanti 50, 60 o più centimetri, perciò con larghe interfile, e il tutto tenuto sempre mondo dalle male erbe; concimazione d'ogni pianta fatta con concio attivo e ammannito; zappatura profonda delle interfile alcun tempo prima della maturità delle piante ivi esistenti, e apertura contemporanea dei solchi per la concimazione e la risemina d'altra pianta.

Al Giappone si coltiva molto anche l'arboscello che dà il tè, e si preferiscono per esso i siti lontani dall'abitato e da ogni qualunque odore, preferendo le colline fresche ed esposte a levante. Perchè non si tenta fra noi? Ma, lasciando ciò da parte, tocchiamo dei gelsi. Questi sono nella detta regione pressochè tutti nani; il loro tronco, prima di giungere alla impalcatura, non è più alto di 30 centimetri. Essi vi cuoprono estesissimi terreni e vi danno di certo un immenso reddito. Tra fila e fila vi sono appena 6 *sciaku*, da 30 centim. ciascuno, e così metri 1,80 e nelle file 1,20. Nel piantare si raccorciano le piantine nel fusto e nelle radici, come facciamo noi, e il piantamento si fa a soli 30 centim. di profondità. Il gelso successivamente si zappa, tra le file e nelle file, sei o sette volte l'anno, non permettendo che mai vi alligni la menoma erba avventizia. Inoltre s'ingrassa tre volte l'anno, cioè sul finire d'autunno, in primavera e durante l'estate, e i conci usati sono il letame, i fagiuoli cotti e crudi, ma a pezzi, la famosa *hoska* (pesci marini essiccati). Detti conci si versano entro solchetti aperti tra le file dei gelsi, e se ne calcola la dose annuale a un *pikul* per ogni *tan* di 300 *tzubo*, cioè 600 chilogr. ad ettare. Quanto al reddito annuo, vi sono per ettare 4500 piante. Or anche non dando che 3 chilogr. di foglia per albero, avremmo ogni anno un prodotto di 13,500 chilogr., sufficiente per nutrire abbondantemente 16 once di bachi, e alla giapponese sulla frasca almeno 20 once, cioè tanto da ottenere finalmente in media 60 miriagr. di galette, o circa lire 3000 per ettare.

I gelsi al Giappone si potano a coltello tutti gli anni, ma sempre sui rami d'un anno, come in Turchia, e come in Turchia si tengono i bachi alla friulana, che è quanto dire sulla frasca, ciò, ben inteso, nell'ultima età. Si calcola che la miglior foglia la diano i gelsi a 6, 7 e 8 anni. Passati i 13 o i 14, ritengono che valga poco, e ciò può essere: l'uso annuale dei conci attivi deve avervi esaurito il suolo di qualche principio utile e resa così la foglia impropria alla nutrizione perfetta del baco e all'igiene di esso. Ed allora i Giapponesi svellono i gelsi, ma prima ne piantano dei nuovi in altre terre. Forse per queste pratiche i soli Giapponesi serbarono ancora pressochè immuni dalla presente malattia i loro bachi da seta. Il Liebig è di questo avviso e noi con esso. Omettiamo qui di notare molte altre cose che agli ottimi ordini agrarii si riferiscono, e veggiamo in che modo potrebbe da noi imitarsi ciò che avvi di meglio nelle giapponesi pratiche. Le primarie condizioni di buona riuscita sono: un terreno buono argillo-calcare-selcioso, come ne abbiamo sui colli dell'Appennino; ovvero terre ghiajose o sabbiose, purchè irrigatorie: in tutte poi l'opportunità di poter aggiungere al letame o ai composti alla giapponese, i conci esteriori di acquisto, come panelli, guano, cenere, fuligine, polvere di ossa, spazzature ed escrementi umani. In tali condizioni potrebbe aversi fra noi un reddito tre volte maggiore dell'ordinario, imitando gli ordini agrarii del Giappone.

Al di fuori della civiltà cristiano-europea non vi ha alcun regno, non alcuna nazione più meritevole della stima del pensatore, del filantropo e del cristiano, di questo regno giapponese prediletto dalla natura, e di questa nazione giapponese, che tutti sopravanza i popoli orientali per doti naturali e per coltura. Le relazioni inglesi concordano in ciò colle americane. I pratici e sperimentati Americani appena possono trovar parole adeguate a descrivere la stupenda giacitura e bellezza della capitale Yeddo e l'eccellenza dell'amministrazione municipale. Le vie sono pulite e le case in ottimo assetto. Tutto porge testimonianza di un gran benessere, senza il fasto e la raffinatezza di cattivo gusto dei Cinesi. I nobili e i loro dipendenti vanno distinti per ordine, pulitezza ed amabilità. La religione Sinto o degli Spiriti impone loro queste qualità come un dovere. Nei tempii Sinto non ha alcun idolo; uno specchio detto il *cuore* tiene le veci della divinità. I credenti si accostano ad esso a capo chino, recitano le loro preghiere e recano offerte in silenzio. Lo specchio, dicono i Giapponesi, è la cosa più appropriata a rappresentare la divinità. Ogni macchia, ogni deformità apparisce in esso. Gli inviati giapponesi che trattarono con gli Americani e con lord Elgin per la conclusione dei noti trattati, erano uomini cultissimi e diplomatici abilissimi, non punto inferiori agli europei, e gli ambasciatori giapponesi che visitarono recentemente l'Europa e le Corti principali destarono l'ammirazione universale.

La perizia industriale ed imitativa della popolazione non ha uguale in Oriente. I Giapponesi fabbricano, come è noto, mobili e masserizie elegantissime, telescopii e microscopii che vendonsi a buon mercato ai forestieri in Nagasaki. I loro orologi sono eleganti e vanno a meraviglia. Il modo di fabbricarli è descritto ampiamente nel libro XV dell'*Enciclopedia cinese-giapponese*, ove trovasi anche il modo di costrurre telegrafi e fondere cannoni. Barometri e termometri, telegrafi elettrici, macchine a vapore d'ogni fatta, ecc. fabbricansi in grande quantità in Yeddo. Le città principali sono collegate con Yeddo da telegrafi elettrici.

La perizia tecnica, la pazienza, l'esattezza mirabile che i Giapponesi portano in tutti i loro lavori industriali, rifulgono specialmente nella fabbricazione delle lacche. E gioverà quindi che insistiamo con qualche peculiare cura su questa industria importante.

Le bellissime e non mai completamente imitate lacche del Giappone sono oggidì conosciute da tutti in Europa. Esse sono il prodotto di una fiorente industria, che estrae il sugo della *rhus vernicifera*, componendone una specie di vernice di cui si ricopre una grande varietà di oggetti di legno e di metallo, per dar loro eleganza, splendore e solidità.

Antichissima è l'origine di questa industria. Un libro storico giapponese, pubblicato cento e ottant'anni prima dell'êra cristiana, parla di mobili di lacca usati alla Corte. Si conservano gelosamente nel tempio di Todoigi a Nara, provincia di Yamato, delle scatole bellissime, destinate a contenere libri sacri, fabbricate nel secolo III. Nell'anno 380 un giapponese per nome Scihei pubblicò

un libro intitolato *Engisczki*, in cui si parla di lacche rosse e di lacche d'oro; lo che prova che quest'industria aveva fatto progressi. Verso l'anno 410 un officiale nominato Minamoto No Giun pubblicò un libro col titolo *Utsubo Monogatari*, nel quale si tratta delle lacche d'oro dette *nascigi*, che sono giallo-aranciate con pagliuzze d'oro. Nel 480 una donna celebre per i suoi lavori letterarii, chiamata Murasaki Scikibu, parla nel suo *Gengi Monagatari* di un nuovo genere di lacca incrostata di madreperla. Dal 664 al 910 il Giappone fu in preda a continue guerre e rivoluzioni, che fecero molto soffrire l'industria. Ma dopo quell'epoca il gusto artistico si risvegliò, ed i fabbricanti di lacca gareggiarono nel mettere sul mercato prodotti pregiatissimi. Si è però specialmente dopo il 1859 (apertura del porto di Yokohama) che l'esportazione degli oggetti di lacca prese uno sviluppo straordinario. Ma le sole lacche di valore esportate oggidì sono lacche antiche: gli oggetti odierni prodotti per l'estero, a buon mercato, benchè gradevoli alla vista, sono però di qualità inferiore.

Molti sono i luoghi nei quali si fabbricano le lacche; e, fra gli altri: Aidzu (provincia d'Iwasciro); la provincia di Suruga, quella di Wakasa, a Tsugaru, a Wagima, a Noseiro; la provincia di Kii, a Nikko, a Odawara, ecc. Ma le fabbriche più pregiate sono a Tokio, a Kioto e ad Osaka.

Ecco le principali qualità di lacche giapponesi:

1° *Kurome urusci:* vernice composta col sugo di *rhus vernicifera*, posto, nello stato naturale, in un grande catino di legno, poi rimescolato al sole, mediante una grossa spatola, onde toglierle colla evaporazione il suo eccesso di acqua.

2° *Sescime urusci:* uguale alla precedente, ma passata al setaccio.

3° *Kuro urusci:* vernice ottenuta mescolando il kurome urusci con solfato di ferro e con del *tosciru* (chiamasi così l'acqua più o meno torbida che si ottiene lavando i coltelli che servono a tagliare il tabacco). Secondo la natura del kurome urusci adoperato, le qualità del miscuglio prendono i nomi seguenti:

Roiro: qualità superiore, impiegata senza essere diluita nell'olio;

Hakuscita: idem;

Abura nosci urusci: idem;

Hon kuro: qualità media diluita nell'olio;

Gio hana: idem;

Scin hana: idem;

Ge hana: qualità inferiore diluita nell'olio.

4° *Scin urusci:* si compone di kurome urusci e del migliore vermiglio detto *sanyoscin* e *komioscin*. La prima qualità di questa vernice si adopera senza olio; le qualità medie ed inferiori richiedono questo ingrediente. Per l'infima qualità, invece del vermiglio di carmino, si usa il *benigara*, composto di ossido rosso di ferro.

5° *Awo urusci:* ottiensi mescolando del kurome urusci con del *sciwo* (orpimento) e dell'airo (indaco). Queste due materie sono diluite nell'olio o secche ed in polvere.

6° *Kiurusci:* si fabbrica mescolando il kurome urusci colla sciwo.

7° *Nascigi urusci: idem.*

8° *Sciunkei urusci:* kurome urusci puro.

9° *Akahaya urusci: idem*, senza olio.

10° *Tome nuri urusci:* per le qualità superiori s'impiega il nascigi urusci, e per le medie il kurome urusci.

11° *Nascigi hesci urusci:* simile al nascigi urusci.

Nella composizione di queste lacche entrano inoltre le materie seguenti:

Ginoko sabi: composto di *Awasedo* (pietra da arrotino) polverizzata.

Kiriko sabi: la stessa, ma più fina.

Tonoko sabi: più fina ancora.

Nikawa sabi: la stessa polvere, mescolata a colla forte.

Nori sabi: la stessa, mescolata a polvere di riso.

Ma variano moltissimo i procedimenti usati per verniciare gli oggetti. Enumeriamo i principali:

1° *Katagi roïro nuri*, o *nunokisme.* — Prendesi un pezzo di tela Boehmeria e lo si taglia secondo le dimensioni dell'oggetto da coprirsi, avendo cura di applicarla in modo che non faccia pieghe; poi, per incollarlo e mantenerlo in questo stato, lo si copre con uno strato di sescime urusci. Si passa poi uno strato di kiriko sabi sopra, onde coprire ogni punto del tessuto. Quando è secco questo strato, lo si pulisce con una pietra levigata detta *tsuscimado*. Dopo ciò si mette uno strato di tonoko sabi, e lo si pulisce allo stesso modo. Si passa quindi una mano d'inchiostro della Cina, e con una spatola si applica uno strato di yoscino urusci, che poi si rasciuga a spazzola. Fatto seccare, si pulisce con acqua e carbone d'un legno detto *kasciwo scimi* (*andromeda ovalifolia*). Si ricopre quindi il tutto con una mano di vernice comune, rasciugando subito. Si applica poscia uno strato di roïro urusci, lo si pulisce a mano con la stessa polvere di carbone e poi con corno di cervo polverizzato. La lacca ottenuta con tante cure, e di primissima qualità, chiamasi *hon katagi nuri*.

2° *Hana nuri.* — Detta anche lacca nera comune, si fabbrica incollando insieme i varii pezzi di legno formanti l'oggetto da verniciare; turando con carta e colla chiarissima le piccole ineguaglianze che presenta la superficie; poscia applicando una mano di nikava sabi, che si fa seccare e si pulisce con acqua del kasciwo scimi; la quale dev'essere rasciugata poi con cotone. Si passa quindi uno strato di nori sabi che si secca egualmente e si pulisce con dell'*equisetum*. Con un ultimo strato di vernice ha fine l'operazione.

3° *Handa nuri.* — Si applica uno strato di nikava sabi, eguagliandola con una spatola, e pulendola con pietra da arrotino. Si fa quindi seccare al sole, e poscia, secondo il desiderato, si applica una mano d'inchiostro della Cina o di Benigara. Seccato che sia, si passa una mano di scibu, e quindi un'ultima mano di vernice comune.

4° *Sciu nuri.* — Per la prima qualità si usano gli stessi procedimenti come pel roïro nuri, senza però servirsi dell'inchiostro della Cina. L'ultimo strato di vernice applicato a questa lacca si compone di sciu-urusci, di cui si vernicia l'oggetto senza pulirlo. — Per le qualità medie si applica il nori sabi pulito con equisetum, coperto di uno strato di sciu urusci. — Per le qualità inferiori

invece del vermiglio puro vi si mescola del benigara, o si usa il benigara solo.

5° *Sciunkei nuri.* — Si comincia col colorire l'oggetto, se è di qualità inferiore, con gomma gutta o col giallo estratto dalla gardenia florida, poi lo si pulisce coll'equisetum; si ricopre lo strato di colore con altro sottile di Scibu diluito d'acqua. Questo disseccato, si applica uno strato composto così: yoscino urusci, 1 momo; olio di colza, 8 fun (1 fun = $^1/_{10}$ di momo). Si deposita con la spatola uno strato assai spesso di questo miscuglio che si rasciuga subito con cotone e carta. Chiudesi quindi l'oggetto in un armadio, ove si lascia nell'oscurità più completa. Se si usa il colore giallo estratto dall'obaku (*evodia glauca*), l'oggetto diventa nero. Per ottenere le qualità medie, si adopera sciwo (*orpimento*) come materia colorante; poi di scibu come vernice che si pulisce coll'equisetum. Si ricopre finalmente il tutto con uno strato di yoscino urusci che si fa rasciugare disseccandolo. Per le qualità inferiori, colorasi l'oggetto con sciwo che si ricopre con uno strato di colla diluita, e poi si sovrappone un sottile strato di yoscino urusci. Questa lacca è molto bella alla vista, ma fragile, e non può sopportare nè il caldo nè l'umidità.

6° *Kaki awase nuri.* — L'oggetto così chiamato riceve dapprima uno strato di nero fatto con polvere di carbone di legno; è seccato al sole e pulito coll'equisetum, poi ricoperto con una o due mani di scibu. L'operazione si termina coll'applicazione di uno strato di yoscino urusci.

7° *Tame nuri.* — L'oggetto è dapprima coperto con uno strato composto di colla, di vermiglio o di benzina mescolati, seccati al sole, poi ripulito coll'equisetum, e ricoperto infine con tame nuri urusci.

8° *Sci scitsu nuri.* — Per le qualità superiori, si mette prima sull'oggetto del gi noko sabi; e per le inferiori, del nori sabi. Lo si ricopre con uno strato di awo urusci.

9° *Ki iro nuri.* — Differisce dal precedente in ciò, che all'Awo urusci si sostituisce Ki urusci.

10° *Uro mi iro nuri.* — Si colorisce dapprima l'oggetto con un miscuglio di polvere di carbone di legno e di benigara, poi lo si ripulisce coll'equisetum e si ricopre con vernice comune.

Tutte le lacche precedenti sono riposte in un armadio oscuro, detto *furo*. Siccome la vernice ha una tendenza a scolare verso il basso dell'oggetto, conviene di tratto in tratto capovolgerlo. Per assicurarsi della essiccazione, si soffia sulla lacca: se l'umidità del fiato lascia una specie di patina sull'oggetto, è secco; altrimenti non l'è ancora.

11° *Tsugaru nuri.* — È il genere di lacca che richiede maggiori cure. Si comincia dal tagliare con somma diligenza le commessure dell'oggetto, riempiendo gli interstizii con del *kukudzu*, che è farina di frumento, segatura di legno e vernice greggia. Se l'oggetto è quadrato, si raffermano con cavicchie le giunture. Le commessure sono quindi coperte con uno strato di encaustico composto di argilla calcinata e di vernice greggia diluita di acqua. Si applica quindi un pezzo di tela fina sul legno, attaccandovelo con un miscuglio di vernice e di farina di frumento, operazione che si chiama *nuno kise.* Si applica poscia un miscuglio di vernice greggia e di argilla calcinata alle linee di giuntura dei varii pezzi di tela; quindi si dà una prima mano di vernice e si ripulisce con una pietra da arrotino ruvida. Ciò fatto, si applica un nuovo miscuglio composto di argilla calcinata e di pietra da arrotino polverizzate in proporzioni eguali, con vernice greggia. Ciò ha per iscopo di rendere ben unita e levigata la superficie inferiore. Si leviga poscia con pietra da arrotino più fina; e per eliminare le traccie di questa pulitura, si applica uno strato di sabi urusci, vale a dire di vernice mescolata a pietra di arrotino polverizzata, diluita d'acqua. Questo nuovo strato è di nuovo ripulito con pietra ancora più fina, detta *awoto.* Si ripone allora l'oggetto nell'armadio oscuro, dopo averlo coperto di uno strato di kurome urusci. Quando è ben secco, lo si ripulisce di nuovo coll'awoto, e si ricopre di altro strato di kurome urusci. Infine la pulitura a carbone di legno viene a dare compimento a queste minuziose operazioni, ottenendo un oggetto brillante come specchio.

Per ottenere le marmoreggiature si mescola la vernice detta yoscino urusci con diverse materie coloranti e bianco d'uovo, sbattendo il miscuglio con sottile spatola.

12° *Tsui kokunuri.* — Le operazioni preliminari sono simili alle precedenti per le qualità superiori. Si adopera polvere di piombo e di sescime urusci, e si puliscono gli strati con carbone di legno. Si applicano poscia da 5 fino a 15 strati di roïro urusci; si incidono poscia sulla vernice i disegni che si vogliono rappresentare; si pulisce con carbone di legno polverizzato, ricoperto con cinque o sei strati di isé urusci e fregato con una stoffa detta *tsuyabukin.* — Per le qualità inferiori basta uno strato di pietra da arrotino polverizzata e di polvere di piombo mescolate con colla; usando del resto i procedimenti medesimi come per le superiori.

Lacche d'oro. — Ve ne hanno due varietà. Oltre all'oro s'adoprano anche l'argento e la madreperla.

Disegni piani. — I procedimenti impiegati sono i seguenti: — Si fa dapprima scaldare a fuoco mite un miscuglio di vermiglio e di vernice isé urusci finchè sia rammollito. Si prende in seguito un foglio di carta detta *kin yosci*, sul quale si tracciano i disegni che si vogliono riprodurre sulla lacca; si volge allora la carta e sul rovescio di essa si segnano con un pennello intinto nel miscuglio predetto i contorni e i tratti del disegno rappresentato sull'altra facciata. Ciò fatto, si applica il lato su cui è il miscuglio sulla lacca, e si confrica il foglio di carta con una spatola di bambù. Si prende quindi un piccolo sacchetto di seta contenente pietra da arrotino ridotta in polvere quasi impalpabile, col quale si batte leggermente la parte dell'oggetto laccato sulla quale si ha ricalcato il disegno, onde farlo risortire. Si ripiana in seguito il rilievo così ottenuto ripulendolo con carbone di legno di Honoki. Copresi allora il disegno soltanto con un tenue strato di vernice detta *euruski*, onde agevolare l'adesione della polvere d'oro. Quando questa è molto fina, la si applica al disegno con un pennello fatto di peli di cavallo o di cervo:

se, invece, è troppo grossa e pesante, si adopera un piccolo tubo, col quale la si cosparge sul disegno. Siccome l'euruski ha la proprietà di seccare molto presto, si applica la polvere d'oro man mano che si va innanzi. Chiudesi quindi la lacca nell'armadio, lasciandovela seccare durante un giorno intero. La si pulisce poi a carbone di legno. Si rasciuga il disegno con carta detta *yoscino gami* e si ricopre di un sottilissimo strato di vernice mediante un foglio di carta imbevuta di essa, e col quale si sfrega blandamente. Si rimette l'oggetto nell'armadio. Disseccato, viene pulito a mano con pietra d'arrotino polverizzata, poi vi si applica un nuovo sottilissimo strato di vernice che si asciuga immediatamente con carta, e si ricomincia la pulitura. Questa operazione si ripete tre o quattro volte fino a che i disegni acquistino il desiderato finito. Si aggiungono ai disegni gli ultimi particolari con del *sci urusci*, poi si passa sull'oggetto uno strato di *yoscino urusci*, che si rasciuga tosto; si pulisce infine con polvere di corno di cervo, che si toglie con pezza di cotone.

Disegni in rilievo. — Si usano due metodi: l'*urusciage* ed il *sabi age.* — Nel primo l'impronta del disegno ottiensi col procedimento descritto di sopra. Lo si ricopre allora di sci urusci, su cui si semina polvere di carbone mista con sciwo nella proporzione di $\frac{2}{3}$ della prima ed $\frac{1}{3}$ del secondo. Si dissecca, come al solito, nell'armadio, poi si frega l'oggetto con un tampone di ovatta imbevuta di vernice yoscino urusci. Si dissecca di nuovo e si sfrega con honoki per appianare il rilievo; poi con un pezzo di carbone di legno finissimo tenuto verticalmente si puliscono con cura i contorni del disegno. Con uno spumino di carta coperto di polvere roïrozumi si ripulisce il disegno. Sfregasi quindi l'oggetto con vernice comune e si dissecca; si disegnano i contorni dell'immagine con vernice speciale, detta scita maki urusci; si ricuoprono in seguito le parti del disegno che devono restare in rilievo con questa medesima vernice. Per preparare questo scita maki urusci, si prende una certa quantità di vernice detta nuri tate urusci. Una metà di questa vernice è cotta in un vaso, l'altra si lascia cruda. La prima non si dissecca più che assai lentamente. Si mischiano queste due metà, alle quali si aggiunge nero fumo e canfora; si fa ricuocere il tutto, poi si passa il miscuglio a tre riprese attraverso un filtro composto di tre fogli di yoscino gami. La vernice così preparata non si screpola più. L'oggetto preparato nel modo indicato di sopra è messo allora in un armadio, in cui si lascia disseccare durante due giorni ed una notte; gli si dà allora il lucido colla vernice nuri tate urusci, lo si pulisce a mano con corno di cervo polverizzato. Si applica quindi uno strato di sci urusci molto vecchio, si fa seccare, e prima che l'essiccazione sia completa, si semina con ovatta o si deposita con pennello la polvere di argento. Si fa seccare e poi si pulisce l'oggetto con carbone comune. Bisogna poscia coprire i disegni con uno strato di vernice assai vecchia, poi lasciar seccare per tre giorni. Si ripulisce quindi la lacca con carbone di legno di tsubaki (*camelia japonica*) che tiensi verticalmente affinchè la sola estremità sia in contatto con la lacca. Succede una ripulitura con la pietra da arrotino detta *wasciki to* ridotta in polvere finissima. Fa d'uopo allora deporre uno strato della vernice detta gikaki urusci, seminare polvere d'oro e lasciare poi l'oggetto per tre giorni nell'armadio. Succede una nuova lisciatura a carbone di tsubuki finissimo, e quindi una brillatura a polvere di corno di cervo. Finalmente si dà una mano di yoscino urusci sui disegni; la vernice da ciò deve avere almeno tre anni. I procedimenti successivi sono identici a quelli dei disegni uniti.

Il metodo sabi age, impiegato per i disegni di grandi dimensioni, è il seguente: si frega dapprima con vernice, poi si seguono i contorni del disegno con un pennello intinto con un miscuglio di argilla calcinata e di vernice comune in parti eguali, il tutto diluito nell'acqua. I disegni sono allora ricoperti con scita maki urusci; si lascia seccare per un giorno intero, poi si pulisce con pietra da arrotino detta *uyeno do.* Si pongono allora tre strati di roïro urusci. Questo disseccato, si dà una mano di taka maki urusci che si fa seccare e si pulisce. Seminasi allora la polvere di argento e si procede nel modo istesso come per l'urusci age.

I *kingai* o fogli d'oro e d'argento molto spessi sono posati nel modo seguente: l'oggetto preparato secondo il metodo sabi age, e già ornato de' suoi disegni, è coperto (su questi soltanto) con una vernice detta mosci urusci, poi con un piccolo coltello si tagliano i fogli nella lunghezza voluta. I *kirigui* (fogli più piccoli) sono adoperati per gli stami da fiori, per i disegni rappresentanti montagne o scogli e per i minuti particolari.

Nascigi. — S'impiegano, per questo genere di lacca, le polveri grossolane d'oro e d'argento, che si seminano sull'oggetto uniformemente mercè di un tubo di bambù. La lacca deve essere previamente coperta di eurusci con una spazzola a pelo duro. L'oggetto, disseccato, è ricoperto di uno strato di nascigi urusci, che, una volta secco, è sottoposto a quattro differenti puliture: la prima con carbone di legno di tsubuki, la seconda con seta cosparsa di polvere di carbone di legno, la terza con carta setacea cosparsa della stessa materia, e la quarta con polvere di roïrozumi.

Incrostazioni di madreperla. — La madreperla, se spessa, si applica avanti lo strato di vernice detto sabi urusci; dopo, se sottile. Si copre allora il tutto con una mano di sabi urusci, che si pulisce con pietra da arrotino fino a che ricomparisca la madreperla.

Coltivazione della rhus vernicifera. — Questa pianta appartiene alla famiglia delle anacardiacee. In primavera i germogli dei fiori appariscono insieme a quelli delle foglie. In maggio il peduncolo si allunga ed il fiore si allarga. Il peduncolo somiglia ad una spiga attorno a cui si raggruppassero fiori. Questi sono molto piccoli, senza calice e con 5 petali di un azzurro giallastro. L'estremità dei petali s'incurva internamente. Cinque stami sortono fuori dai petali. L'antera, che è gialla, è più grande dei petali. I pistilli sono piccolissimi e l'estremità dello stimma si divide in tre. Il frutto,

rotondo, diventa giallo maturando, e contiene un nocciuolo assai duro; e si adopera la polpa per farne cera. Per estrarre la vernice, si fanno incisioni nella scorza dell'albero.

Nell'ottobre si prendono i frutti maturi, ponendo a nudo il nocciuolo pestandoli in un mortajo; si lava quindi il nocciuolo a ranno, e lo si ripone in un piccolo sacco di paglia che si appozza in urina di cavallo o in acqua fino alla primavera successiva. Prima dell'equinozio primaverile si prepara il terreno, zappando la terra, ingrassandola, solcandola. Alla fine di aprile si ritirano i nocciuoli dal liquido ove stavano deposti, si fanno seccare durante cinque o sei giorni al sole; si seminano quindi e si coprono di un leggiero strato di terra. La germinazione è lenta, e vi sono casi in cui impiega tre anni. In aprile si prendono tutte le piantine di un anno e si trapiantano, avendo cura di metterle abbastanza lontane le une dalle altre. L'anno successivo si trapiantano di bel nuovo. L'epoca migliore per estrarne la vernice è quando la pianta ha da sette ad otto anni. Quest'operazione comincia in giugno e finisce in novembre. Le incisioni sono orizzontali, e ciascuna ha un buco nel mezzo per agevolare lo sgorgo del sugo che si raccoglie con una spatola di ferro. La qualità media della vernice si ha da giugno a tutto luglio; la qualità superiore, da quest'epoca alla metà di settembre; e l'inferiore nell'ultima parte della raccolta.

I precipui centri di coltivazione sono: la provincia di Echizen; nella provincia di Yamato, Yoscino; Aidzu, nella provincia di Iwasciro; Yonesawa, Mogami ed Yamazata, nella provincia di Uzem; Nambu, nella provincia di Rikuscio; e Fukuscima nella provincia d'Iwasciro.

Quest'albero così utile produce, oltre alla vernice ed alla cera, un legno giallo molto stimato nell'industria.

Tali sono le notizie che ci porge un rapporto del signor *Maëda*, commissario generale del Giappone alla Esposizione di Parigi del 1878.

Un'altra grande industria giapponese è la fabbricazione della carta. Al Giappone non vi ha solo la carta per le lettere, ma anche per dispacci, per manoscritti, per prendere appunti, per conservare ricordi, per lutto, per relazioni officiali, per iscrivere poesie, per copiare canzoni. Abbiamo di più, nei campioni, carta per ombrelli, per ripararsi dalla pioggia, per *waterproof*, per cappelli, per lanterne, ecc. Noi abbiamo il *chiri gami*, impiegato per lucignoli di candele e per fazzoletti da naso, come pure il kobanchi, che viene esclusivamente destinato a quest'ultimo uso. Vi è il *kiu-yu-kinari-gami*, impiegato specialmente al vestimento delle bambole; il *kio-no-chigo-gami*, nel quale viene inviluppata la pelle di pesce che accompagna i regali. Gli assistenti dei tempii hanno il *tsuka moto-gami* per inviluppare i regali che essi inviavano al Governo. Le materie che la munificenza della flora del Giappone fornisce a tal maraviglioso consumo di carta sono di due specie, gli alberi e gli arbusti; la corteccia fornisce la fibra, che dà la forza al tessuto, e le piante, le cui radici, sementi o sugo producono queste potenze vischiose, quello smalto lucente che si vede su una delle superficie della foglia.

La miglior fibra, la più ricercata è quella del *broussonetia papyrifera*, o gelso da carta, che cresce principalmente nell'isola di Kiusiu. Il *kaji* o *kajiso* è una pianta di cui non si tira un gran profitto, malgrado il suo impiego. La sua coltura è presso a poco uguale a quella del tè e del gelso. La si dipinge come rassomigliante al salice piangente. Questo arboscello non riesce così bene nel settentrione dell'isola, quanto il *makoso* o *makodzu*. Vi è una terza pianta chiamata *takaso*, che cresce in maggior quantità e fa più carta che le due sopra nominate. La sua coltura non esige ingrasso, la terra abbisogna di poche cure, ma la qualità della carta è inferiore. Una quarta specie o varietà si trova soprattutto nel Kiusiu, il cui nome imposto dagli indigeni è *mitsumatu*. La corteccia serve unicamente a fabbricare una carta comune che viene consumata per intero dal paese. È poco ricercata per altre cose. I fusti del gelso per carta sono annualmente tagliati alla radice, nell'inverno, e i tagli del quinto anno, epoca alla quale questi fusti sono più legnosi, più forti, sono impiegati alla fabbricazione. I suoi rami vengono tagliati alla lunghezza di 75 a 90 centimetri; rinchiusi nella paglia vengono posti sopra una caldaja. Quando la corteccia comincia a distaccarsi dal fusto, la si toglie colla mano, ed il legno non è più buono che a bruciare.

Dopo essere state pilate, le corteccie vengono seccate all'aria sopra pertiche. Quando sono ben secche, le si pongono in pacchetti di 32 libbre ciascuno. Dopo vengono poste in un'acqua corrente durante dodici ore. L'esterno o le parti colorite vengono raschiate con un coltello. Le raschiature servono a far carta di qualità inferiore. Dopo una nuova lavatura in un'acqua parimenti corrente, e dopo una pressione sotto grosse pietre, per far colare l'acqua, la si fa bollire in una caldaja. Viene ancora lavata, quindi viene pilata e frantumata per tanto tempo quanto si richiede per una cottura di riso, con un pestello lungo 9 decimetri con 64 centimetri quadrati di base. La fibra pilata prende il nome di *sosorì*. Le si dà la forma di palle, che gettano in un truogolo lungo metri 1,80 su 9 decimetri di larghezza, che si chiama *battello*, in cui questa corteccia vien mescolata con pasta della radice di *tororo*. Il *tororo* è una pianta che rassomiglia a quella del cotone pel suo aspetto, e la sua radice a quella di pazienza. Noi crediamo essere il *tororo* la pianta che produce la cera del Giappone. Si raschiano le gemme e la corteccia della sua radice, la quale viene fortemente battuta. È alla stagione delle pioggie che la si svelle, nella primavera, dopo che i suoi fiori sono caduti. Per impiegare le radici le si fanno cuocere e ridurre in pasta chiara, che si fa passare attraverso uno staccio di crine, e che poscia si versa in tubi di bambù. Si mescola ad una quantità di palle di *sosorì* una certa quantità di pasta di *tororo*. Questo miscuglio è fortemente agitato fino a che esso abbia preso consistenza. Una forma è riempita di questa pasta, e un movimento vivo, agitato, dato alla forma, fissa il foglio della carta sul fondo; la forma è mantenuta dritta per fare scolare l'acqua; la quale manipolazione è eseguita dagli operai più abili della fabbrica.

Per fare la carta a *prova di acqua*, altrimente detta *impermeabile*, si compone una pasta differente. Con detta carta si fanno bauli, scatole, ed anche cazzeruole di cucina e vestimenta. Le cazzeruole fabbricate con questa carta sopportano senza alcun danno il fuoco più ardente di carbone di legna. Per fabbricare la carta oliosa impermeabile per vestimenta, si prendono fogli di carta chiamata *senka*, che si applicano gli uni sugli altri ricoperti di un vischio fatto di radici di giovani felci. Il colore si dà col mezzo di una pasta fatta con farina di fave ed un olio vegetale proveniente da grani conosciuti col nome di *ye-no-aburà*. Questa operazione consiste principalmente in rendere la carta più morbida al tatto.

Un'opera giapponese, scrive il Xannata del ciclo Kansee (1798), descrive i diversi procedimenti di fabbricazione, ed i prezzi di vendita. La fabbricazione della carta di gelso sarebbe stata introdotta nel Giappone verso l'anno 610 della nostra êra. Nell'anno 280 della medesima êra la stoffa di seta foderata di tela serviva a scrivere. Si scriveva parimente sopra cortecce dei diversi legni. In quell'anno la carta fu importata dalla Corea al Giappone, e questa fu per molto tempo, fino all'anno 610 l'unica carta adoprata dai Giapponesi. Fu in detto anno che preti coreesi, inviati al Giappone dal re di Corea, vi stabilirono una fabbrica. Ma la carta che essi fabbricavano non prendeva l'inchiostro, si rompeva facilmente ed era mangiata dai vermi. Taishi, figliuolo del mikado regnante, si servì pel primo della corteccia del *broussonetia*, ne incoraggiò la coltura in tutto il paese, e questo modo di fabbricazione si sparse tra il popolo.

Attivo è il commercio del Giappone, del quale per gli anni qui sotto notati diamo i valori in *yen* o dollari.

	Importazione	Esportazione
1868	10,693,071	15,553,472
1873	28,107,390	21,632,140
1874	23,461,814	19,315,064
1875	29,975,627	18,611,110
1876	23,964,678	27,711,527
1877	25,900,541	22,866,708
1878	32,563,864	25,524,570

Il valore dell'importazione di Yokohama, nel 1875, fu di 21,954,000 *yen*, e quello della esportazione di 12,467,000 *yen*.

I principali articoli di esportazione sono la seta, il riso ed i pesci. Quelli di importazione sono manufatti di cotone, di lana, zucchero, metalli, ecc.

Il commercio estero del 1877, secondo la provenienza e la destinazione, si è ripartito nel modo seguente (in dollari):

	Importazione	Esportazione
Gran Bretagna	12,291,059	7,762,550
Possedimenti britannici	2,791,409	1,621,317
Cina	4,992,633	2,959,062
Stati Uniti	1,239,252	5,441,567
Francia	3,153,525	7,461,915
Italia	44,292	1,661,551
Germania	494,802	22,144
Altri paesi	120,651	573,676
Totale	25,127,623	27,503,582
Metalli preziosi	7,977,598	7,395,305

Le principali merci esportate, nel 1877, furono (in dollari):

Seta greggia	13,962,371
Filugelli	536,680
Cartoni semente	1,902,271
Tè	5,013,410
Riso	1,391,075
Rame	424,418
Cera vegetale	208,733
Canfora	176,706
Pesci secchi	362,891
Funghi id.	327,865
Alighe	435,891
Colla di pesce	198,791
Tabacco	141,723
Ventagli	127,151

Nel porto di Yokohama il movimento commerciale fu di 214 bastimenti entrati con 309,178 tonnellate; a Nagasaki, di 238, con 160,227 tonn.; a Hakodatè, di 28, con 8809 tonnellate.

Il Giappone ha in esercizio le ferrovie da Tokio a Yokohama, 29 chilometri; da Hiogo a Osaka, chilometri 32,6; da Kioto a Osaka, chilometri 43,4: totale, 106 chilometri. Ha 2934 chilometri di fili telegrafici. Possiede 8 ufficii centrali di posta a Tokio, Saikio, Yokohama, Osaka, Motomura, Udaw, Sakay e Kobe.

Per editto imperiale del 28 dicembre 1872, il servizio militare è obbligatorio per tutti i sudditi. Ma si è dovuto rispettare le tradizioni nazionali ed ammettere molte cause di esenzioni ed il cambio, il cui prezzo è fissato a 270 dollari. Secondo il riordinamento dell'esercito nel 1875, esso si compone di tre parti distinte: 1° *Yobigune*, ossia esercito attivo, in cui il servizio dura 3 anni, e si forma di tutti i giovani di 20 anni atti alle armi, mercè di estrazione a sorte; 2° *Kobigune*, o riserva, formata dei soldati che hanno finito il loro servizio attivo, il servizio vi dura 5 anni, e gli uomini non sono chiamati che a brevi esercitazioni; 3° *Kokumingune*, specie di landwehr, o terza categoria, a cui appartengono tutti i Giapponesi da 17 a 40 anni. Questa parte dell'esercito non è mobilizzata che quando il nemico abbia invaso l'impero. L'antica casta guerriera dei *Samurai* è stata abolita. L'esercito comprende 14 brigate o 28 reggimenti di fanteria, 3 squadroni di cavalleria, 18 battaglioni di artiglieria, 10 battaglioni del genio, 6 compagnie di provianda, e 9 di artiglieria di marina. Tutte queste truppe formano 6 divisioni, e contano, sul piede di pace, 31,680 uomini, e, sul piede di guerra, 46,350. Vi sono 1485 ufficiali. L'impero è militarmente diviso in 6 governi generali (Yeddo, Osaka, Kiusiu, Nagoya, Hiroscima, Sendai).

La flotta conta 16 navi di 6820 cavalli-vapore e 78 cannoni. In questo numero sono 1 fregata corazzata di 3500 cavalli e 6 cannoni, 1 ariete corazzato di 500 cavalli e 3 cannoni, e 1 corvetta corazzata di 290 cavalli e 10 cannoni. L'equipaggio è di 1900 uomini, oltre un battaglione di fanteria marina.

La profonda e repentina rivoluzione politica e sociale che, come più sotto narreremo, si è compita nel Giappone, ne ha scosso non poco l'equilibrio finanziario. Il suo bilancio, per l'anno fiscale

1875-76, si chiudeva in 68,588,266 dollari all'entrata, ed in 68,498,506 dollari alla spesa; pel 1876-77 in 62,995,643 dollari, e 62,993,847 dollari rispettivamente; pel 1877-78 in 51,256,439 dollari. Ma il debito pubblico saliva a 316,126,844 dollari.

Il potere supremo appartiene ora al *Tenno* o *Micado* (imperatore), al quale sonosi sottomessi tutti i *Daimii* o principi feudali.

Il più antico nome sotto il quale era designato il Giappone era *Yamato Zima*, ossia « Ad oriente dei monti ». Il presente suo nome è una corruzione di *Gipunquo*, che è di origine cinese, e significa « Paese della radice del Sole », o « la terra del Sole nascente »; e *Nipon* è la provincia cinese dello stesso nome. L'origine del popolo che lo abita è, al solito, confusa nelle caligini leggendarie, che la fanno risalire a 2479 anni antecedentemente al primo imperatore, che fioriva 667 anni prima dell'êra cristiana. Il primo grande personaggio di cui le storie giapponesi facciano menzione è Zinmu, il quale, dopo una serie di conquiste, stanziò ai piedi del vulcano Keresemi, nella provincia di Fuya, d'onde a poco a poco stese il suo dominio su tutto il Giappone, a cui insegnò le arti dell'incivilimento. Questo Mosè giapponese stabilì la sua metropoli a Kassiuabara in Yamato. Ma la sede del Governo fu frequentemente cambiata dai suoi successori, fino a che, 1464 anni dopo di lui, fu portata a Saikio o Miako, nella provincia di Yamaciro, finchè la rivoluzione del 1867 la trasferì a Tokei o Yeddo. Il numero totale d'imperatori che regnarono sul Giappone in linea non interrotta è 124. Dalle origini fino al tempo presente essi furono chiamati *Mikadi*, sebbene per circa 600 anni gli uomini che realmente amministravano e comandavano fossero gli *Sciogun* o *Taykun*, specie di maestri del palazzo erettisi a sovrani militari; e non fu che nel 1867 che il mikado o tenno, liberandosi dal giogo di cotesti usurpatori, riprese il suo pristino potere.

È impossibile dare qui un minuto racconto di tutti i mikadi e di tutti i taykuni che ressero il Giappone: tutto ciò che possiamo in queste pagine è di riassumere brevemente i più grandi avvenimenti che ne segnalarono l'istoria. Il fatto più singolare di questa storia è che la posizione d'imperatore del Giappone è sempre stata ereditaria e la sua persona venerata; e se vi furono molti imperatori ridotti a non possedere che un vano titolo ed un simulacro di potere, la loro linea di discendenza è però assolutamente ininterrotta. Zinmu, il fondatore della dinastia, era sovrano temporale e spirituale, imperatore e pontefice. I Taykun, nel lungo periodo in cui durò questa dignità, erano meri capi militari, appartenenti a varie famiglie, i quali per valore o per intrigo si erano inalzati al potere. Le insegne dell'autorità imperiale erano tre: una spada, uno specchio ed una palla di cristallo; chiamavansi *sangiu no gingi*. L'imperatore Su-gin-tenno, nato 97 anni prima di G. C., fu l'ultimo reggitore del Giappone prima dell'êra cristiana. Egli fabbricò un tempio di Sinto ad Isso, organizzò un esercito con quattro generalissimi, ordinò il primo censimento, fabbricò una flotta, regolarizzò le irrigazioni, ed aperse relazioni con la Corea. Il suo successore fu Suì-nin-tenno, che ascese sul trono 6 anni av. C. Egli abolì il barbaro costume secondo il quale, alla morte dell'imperatore, l'imperatrice e tutta la Corte dovevano suicidarsi. Si consacrò ai progressi dell'agricoltura, e durante il suo regno ben 800 canali furono costrutti per l'irrigazione. Fra i suoi successori, il primo degno di nota fu Keko-tenno, che regnò fra gli anni 71 e 130 di G. C. Dopo avere represso ostinate ribellioni in Kiusiu e nel nord di Nipon, fece catastare le terre arabili dell'impero, ed aperse magazzini contro le carestie. L'imperatore Senmu-tenno regnò dal 131 al 190 di Cristo, creando l'officio di *Daigin*, la più alta dignità dopo la sua; ed il primo, fra quanti la coprirono, che uscisse dal Giappone nella qualità di ambasciatore, fu Tomomi Juakura, che visitò l'America e l'Europa nel 1872. Tra gli uomini che si segnalarono durante il regno di Senmu fu Yamato Daki, comandante in capo dell'esercito o « principe dei guerrieri ». Le sue conquiste si stesero all'isola di Yesso; e sua moglie Adzuma essendosi gettata nel mare per calmare una procella, il nome di lei fu dato alla regione che suo marito aveva soggiogata: Cinai-tenno regnò per otto anni, dal 192 al 200, e morì di crepacuore per essere stato sconfitto in una spedizione contro i ribelli. Sua moglie, Ginga-Kogo, gli succedette sul trono, e si segnalò comandando un esercito col quale invase la Corea, cui impose un tributo. Le gesta di quest'amazzone sono celebrate dagli storici e dagli artisti del Giappone. Osin-tenno, figlio di lei, salì il trono nel 270, e regnò 43 anni. Nel 283 egli fece venire dalla Corea una donna, per insegnare al suo popolo l'arte di lavorare la seta; successivamente importò da quello stesso paese belle razze di cavalli; nel 285 un filosofo cinese, per nome Uonin, introdusse le lettere cinesi nel Giappone, e fece conoscere le opere di Confucio; e nell'anno 300 col legno di una vecchia nave da guerra fu costrutto un istrumento musicale, chiamato *koto*, che si usa oggi ancora. Nel 306 Osin mandò un'ambasciata alla Cina collo scopo di ottenere maggiori notizie sul setificio. Alla morte di questo imperatore, gli furono eretti templi e conferito il titolo di *Hatcimang*, o « dio della guerra », ed il suo regno fu sempre riguardato con orgoglio dai Giapponesi. Fra' suoi successori, il primo celebre fu Gintoku-tenno, durante il cui regno (313-399) estese inondazioni determinarono la costruzione di argini e dighe, e vasti edificii furono preparati per la conservazione del riso. Egli represse una ribellione nell'isola di Yesso. Licin-tenno salì al trono nel 400, e fu il primo a provvedere a che una cronaca officiale fosse scritta. Sotto il patrocinio di Yuriaku-tenno (479) furono piantati alberi di gelso in tutto l'impero, ed il setificio fece grandi progressi. Nell'anno 552 fu introdotta nel Giappone la religione buddistica, prendendo in gran parte il posto di quella di Sinto e della filosofia di Confucio. Uno dei primi catecumeni del dogma del sacrifizio personale di Budda-Sakya-Muni, fu Moumaya-do-no-uosi, figlio dell'imperatore Nakatomi, alla cui morte vi erano 46 templi buddistici, 816 sacerdoti, e 569 sacerdotesse o monache nell'impero. L'introduzione del buddismo dalla Corea e dalla Cina portò con sè varie costumanze di questi paesi, l'uso del *nengo*, o nome del-

l'anno per segnalare gli eventi notabili, l'abdicazione degli imperatori dopo brevi regni, seguìta dall'incoronamento di bambini, d'onde la prevalenza dei ministri e degli avventurieri. È così che l'imperatrice Seina regnò a 9 anni, l'imperatore Yosei ad 8, Daigo a 13, Reizan a 18, Yenwu ad 11, Goizi a 9, Konye a 3, Rokusin a 2. In quel tempo un uomo chiamato Nakatomi-Kamatari-ko ottenne grande influenza e potere. A mezzo il VII secolo Ten-si, un vero imperatore, salì sul trono e si segnalò in guerre con la Corea e la Tartaria. Nel 794 il governo generale essendo stato diviso, a modo cinese, in otto ministeri, la sua sede fu stabilita a Miako; ed intorno a quel tempo fu pubblicato il *Rits-Rio*, codice di leggi oggi ancora in vigore. Altro notevole fatto di quel periodo fu l'introduzione di un alfabeto, chiamato l'*Hira-Kana*, per agevolare la lettura del cinese, di cui fu autore un celebre letterato per nome Kobo-dai-si. Divenne costume degli imperatori, abdicando, di vestire l'abito e di assumere la vita dei preti buddisti; lo che assai contribuì a diffonderne il culto e le credenze. Durante il regno dell'imperatore Itsisio (987-1012) due terribili pestilenze desolarono il paese. Il suo successore Go-ri-sen divenne famoso per l'eroismo col quale schiacciò un'insurrezione.

I 500 anni che seguono al 1000 sono di assai maggiore importanza dei precedenti, e vanno principalmente segnalati per l'ampliazione del potere delle grandi famiglie feudali o *Daimii*, e spècialmente dei Fusiwara, dei Sungawara, dei Minnamoto, dei Tatcibanna. Fra quei potenti signori deve ricordarsi Ten-Mang, illustre letterato che, scacciato dalle guerre civili nell'isola di Kiusiu, vi perì di fame; Yosci-iyé, famoso guerriero; Kio-Mori, abilissimo politico. Il cominciare del XII secolo fu notato per molte gesta di valore e per fatti di crudeltà, nelle continue guerre intestine. Nel 1164 l'ex-imperatore Scio-toku fu esigliato nella provincia di Sanuki, d'onde scrisse una lettera all'imperatore regnante sovra un brano della sua camicia col proprio sangue, e morì di fame. Nel 1170 Tame-tomo divenne famoso come arciere e come nocchiero: egli occupò primo le isole di Lieu-Ceu. Il più celebre imperatore di quel fortunoso periodo fu Gozira-Kawa; morto nel 1192 in età di 67 anni. Egli aveva preso un'attiva parte nei pubblici affari per oltre 40 anni, e dopo la sua abdicazione vide succedersi ben cinque imperatori suoi figli e nipoti. Ma i due uomini riguardati come i più grandi dell'età loro sono Yoritomo e Yoscitzuré. Erano fratelli ed entrambi saliti alla dignità di sciogun. Il primo è generalmente considerato il più grande eroe giapponese, e fu il primo taicun della dinastia finita nel 1867. Egli morì in età di 33 anni, per una caduta da cavallo. Il secondo fu un perfetto gentiluomo, una specie di Bajardo, senza macchia e senza paura. Nei secoli XII e XIII il Giappone fu quasi senza posa involto in continue guerre civili. Nel 1260 la setta dei Buddisti Nitsiri fu introdotta, e fu un santo ad essa appartenente, di nome Sayscio-Gofama, che perseguitò violentemente i cristiani. Nel 1281 fu fiera guerra marittima coi Cinesi, che furono sconfitti. Nel 1321 venne creato l'ufficio di *kirokuscio*, o storiografo, a Miako. Intorno al 1367 infierì una guerra a Kiusiu tra le famiglie di Satsuma e di Kikucì. Nello stesso anno salì al taicunato Ascikanga, uomo di grande abilità, nella cui famiglia quella dignità diventò ereditaria, risiedendo a Kamakura. Una legge arbitraria fu promulgata nel 1415, con la quale tutti i debiti venivano estinti e proclamato il fallimento universale. Nel 1466 cominciò la guerra conosciuta sotto il nome di *Uin*, che durò oltre dieci anni, seguita dalla carestia, nell'atto stesso che un terremoto distruggeva la città di Osaka.

Il secolo XVI continuò ad essere turbato da intestine discordie e da grandi sventure. Nell'anno 1510 Nango, servo del ministro Uyay Sungi a Kanakura, si ribellò contro il suo signore, impossessandosi del suo castello e del suo dominio nella provincia di Etsingo. L'imperatore intanto era caduto in grande povertà, mentre il paese era devastato da guerre e da epidemie. Nel 1541 Antonio Mora, Francesco Zaimor ed Antonio Pexot, tre mercatanti portoghesi, viaggiando verso la Cina, furono gettati dal naufragio sulla costa di Kiusiu, e le armi da fuoco ch'essi portavano destarono grande meraviglia nel paese, talchè il fatto fu notato nelle cronache nazionali. Nel 1543 i negozianti portoghesi fecero ritorno al Giappone, traendo seco missionarii gesuiti, e da quel tempo gli affari del Giappone non furono più un mistero per l'Europa. Francesco Zaverio visitò la contrada nel 1549, e dopo avervi soggiornato due anni, ne partì scoraggiato nelle sue pie speranze di missionario. Intorno al 1557 comparve sulla pubblica scena il famoso capitano Nabu Nanga, che fu per oltre vent'anni l'anima dell'impero. Egli mandò a morte suo fratello, suo cognato ed altri, per impadronirsi dei loro averi. Nel 1500 cominciò una crociata contro i Buddisti, massacrandone migliaja, e distruggendone i templi. Egli si alleò coi Gesuiti, i quali salirono in grande potere a corte, talchè nel 1581 poterono vantarsi di contare nel Giappone non meno di 200 chiese e di 150,000 proseliti. Nabu-Nanga eresse un gran tempio in cui riunì tutti gli idoli del Giappone, e ponendovi in mezzo una statua di se medesimo chiamata *Xaulti*, ordinò che quell'immagine fosse adorata. Il primo ad obbedire fu il suo primogenito, il cui esempio fu tosto seguito dalla moltitudine. Assediato dal popolo tumultuante, nel suo castello, vi perì tra le fiamme. Gli succedette nel supremo poter militare un suo luogotenente, cambiò il suo nome di Hideyosri in Taikosama. Nel 1583 i Gesuiti, col di lui permesso, ottennero che quattro giovani nobili giapponesi andassero a Roma per visitare il papa, spedizione che durò 8 anni. Taikosama proteggeva molto i Gesuiti, sebbene personalmente non volesse saperne della loro religione. Ma quando i suoi progetti furono maturi, ed egli si avvide della crescente loro ambizione, ordinò che partissero dall'impero, vietando loro la predicazione sotto pena di morte. Nel 1586 s'impadronì di Nagasaki, facendone un porto governativo, e dichiarando che sarebbe il solo punto d'approdo conceduto ai forastieri. Ebbe una guerra infelice con la Corea. Ricevette nel 1502 ambasciatori spagnuoli dalle Filippine, i quali recavangli in dono bei cavalli, e insieme conducevano missionarii Francescan. Una congiura scoperta in fa-

miglia fu da Taikosama repressa inesorabilmente nel sangue, non risparmiando donne e fanciulli. Morì nelle braccia di un prete cattolico. Negli annali giapponesi l'anno 1599 è dato siccome quello in cui comparvero per la prima volta navi inglesi ed olandesi nel porto di Sacrai, presso Osaka; ma i piloti olandesi navigavano già da anni in quei mari e Guglielmo Adams, pilota inglese della flotta olandese di cinque vele che salpò da Texel nel giugno 1598, non toccò a Bungo fino all'aprile 1600, quando la sua gente era ridotta a soli 10 uomini.

Il grande evento che segnalò il principiare del secolo XVII fu l'accessione al potere di Iyeyas Mikawa-no-kami. Nato di buona famiglia, egli era salito ad alto grado militare. L'imperatore era un fanciullo, pronipote di Iyeyas, che come reggente aveva la realtà dell'Impero. Una vasta lega di signori si formò contro di lui, che nell'ottobre del 1600 li assalì in battaglia, presso il lago Owomi, e li sconfisse. Uno dei principali suoi prigionieri era Konisci Setzu, vicerè di Kinsiu; ed egli lo fece decapitare; agli altri concedette generale amnistia. Questo misto di severità e di clemenza, e l'abitudine contratta di mantenere fede alla data parola, gli cattivarono gli animi. Prima di quel tempo, le metropoli dell'Impero erano, per la politica Miako, per la chiesa Narra, pel commercio Osaka; ma Iyeyas riunì a Yeddo la mole del governo. Egli favorì ogni maniera di progressi civili, e resse il popolo con giustizia e sapienza. Promulgò un codice di 100 leggi, ispirate alle dottrine di Confucio e di Mencio. Il potere eccessivo acquistato dai Gesuiti destò i timori del Governo giapponese, che nel 1636 ordinò che l'immagine del Salvatore impressa sulle monete circolanti nel paese fosse calpestata co' piedi e che i Gesuiti fossero definitivamente espulsi.

Durante circa due secoli dopo le grandi riforme di Iyeyas, il Giappone godette un periodo di relativa pace e prosperità. L'autorità del Mikado era ridotta ad essere quasi nominale. Il Taikun aveva il reale potere, ma molto modificato dall'influenza dei grandi Daimii o feudatarii.

Nel 1639 i Portoghesi e gli Spagnuoli furono affatto espulsi, ed una sola fattoria olandese fu lasciata sussistere nell'isoletta di Hirado. Nel 1709 un altro tentativo venne fatto, ma senza successo, per riconquistare il Giappone al cattolicismo. Del pari infruttuosi furono i tentativi degli Europei per riannodare relazioni commerciali, osteggiate del pari dai Giapponesi e dagli Olandesi. Secondo gli annali indigeni, la costa del Giappone fu visitata da navi straniere negli anni 1637, 1673, 1768, 1791, 1793, 1796, 1803, 1808, 1813 e 1829. Una flotta americana giunse a Nagasaki sotto il comando del commodoro Biddle nel 1846; ed il commodoro Parry fecevi la sua visita nel 1853, divenuta memorabile per un trattato cogli Stati Uniti. Nel 1854 sir James Stirling, ammiraglio inglese, entrò a Nagasaki e concluse anch'egli un trattato col Giappone; e nel 1858 il Governo di questa contrada proclamò che aveva fatto simili trattati coll'Olanda, colla Russia e col Portogallo. L'ultimo dei Taikuni che realmente tenne le redini del potere fu Iyaymutsci, che regnò dal 1859 al 1866. Con lui finì il dualismo governativo, che aveva prevalso per 600 anni nel Giappone. Nel 1867 Yoschisa fece un inutile conato per essere riconosciuto successore d'Iyaymutsci; e prima che quell'anno finisse, l'imperatore spirituale Kornei-tenno, che erasi trovato in possesso dell'autorità sovrana, moriva nel suo 38° anno di età, lasciando la corona a suo figlio Mouts-Hito, ragazzo di 15 anni, che è l'attuale imperatore del Giappone.

Gli eventi che si compirono in quest'impero durante gli ultimi 22 anni rassomigliano ad un romanzo e sono fra le meraviglie del secolo. Nella impossibilità di entrare qui nei minuti particolari che l'argomento richiederebbe, ci limiteremo ad accennare i fatti principali, rimandando il lettore bramoso di più minute notizie all'eccellente monografia di Samuele Mossman intitolata *New Japan*.

Il trattato col commodoro Perry fu ratificato nel 1854 a Kanagawa, ed i porti di Hakodadè e di Simoda furono aperti al traffico straniero; nel 1855 il Governo russo, per mezzo dell'ammiraglio Putiatine, concluse un eguale trattato, cui succedettero nel 1858 quelli coll'Inghilterra e colla Francia, con l'apertura dei porti di Kanagawa, Nagasaki, Hakodadè, Hioko, Osaka e Neigatu. Nel 1859 legazioni inglesi ed americane furono stabilite a Yeddo; nel 1860 furono sottoscritti i trattati coll'Olanda e colla Prussia. In quell'anno stesso varii Europei furono assassinati, per istigazione dei Daimii ingelositi. Nel 1862 un'ambasciata giapponese di 35 membri, condotta da Takeno Wofscie Sciemodze, venne in Europa, per l'America, su una fregata inglese. Nel 1863 le case delle legazioni inglese ed americana furono distrutte a Yeddo, ed una politica retrograda fu inaugurata, il cui risultato fu il pagamento di una forte indennità alle Potenze danneggiate. Nel 1867 avvenne quel grande cambiamento già ricordato, per cui il Governo fu unificato nelle mani del Mikado. Scoppiò nel 1868 la guerra civile, chiusa nel 1870 colla caduta dei Daimii e col fermo proposito del Governo imperiale di proseguire nelle riforme, stabilendo regolari relazioni con l'Inghilterra, l'America, la Russia, la Germania, l'Austria, la Francia e l'Italia. Nel 1872 la grande ambasciata, capitanata da Tomomi Iwakura, visitò gli Stati Uniti e l'Europa; il calendario nostro fu sostituito al giapponese. L'imitazione delle leggi, delle istituzioni, dei costumi dell'Europa divenne una passione, una febbre, una manìa. Gli stranieri, jeri ancora così odiati, sono ora dovunque accolti come amici; i giovani sono mandati a studiare in Europa; dovunque si aprono scuole; la stampa è libera; la posta, il telegrafo, le ferrovie, l'esercito, la flotta obbediscono a sistemi europei; una moneta d'oro e d'argento simile a quella degli Stati Uniti è coniata; i Giapponesi smettono il loro bel vestito nazionale, per farsi ridicoli sotto l'abito europeo e col cappello a cilindro.

Il carattere nazionale dei Giapponesi è dei meglio temprati: coraggioso, dignitoso, delicato, indipendente, pieno d'ingegno e di operosità. Dove mai potrebbesi trovare un più bell'esempio di nobile alterezza, di quello dato recentemente dal Giappone nella sua contesa con la Cina, a motivo di Formosa? Sentendo di avere il buon diritto da parte sua, egli misurò i suoi 35 milioni di popolo coi 300 milioni di Cinesi, ed arditamente affrontò

la lotta ineguale. La Cina fece bene a sottomettersi, e ne va lodata; ed il Giappone, meno avido di certe Potenze superbe della loro civiltà, si contentò del mero compenso delle spese di guerra. I Giapponesi sono, in generale, allegri ed amanti del piacere, ma non dediti all'ubbriachezza, nè all'oppio. Le donne godono di una libertà di cui l'Oriente non offre altro esempio: fra i loro sovrani, 8 su 124 furono donne. Stimano l'ingegno e lo studio. Hanno una profonda coscienza del dovere. È rarissimo trovare, anche nell'infima plebe, chi non sappia leggere e scrivere. Le classi colte studiano il cinese, che è alla loro letteratura ciò che alla nostra è il latino. Nei primi scritti conosciuti della lingua giapponese, che risalgono a circa 1200 anni or sono, la forma dei caratteri cinesi è usata foneticamente per rappresentare le sillabe giapponesi. Questi caratteri erano chiamati *Karina*, o « nomi presi a prestito », e nella forma successivamente contratta divennero il *Kana*, o lingua sillabata, consistente in 48 lettere, le quali nel loro stato attuale si chiamano *Hira-Kana*. Un'altra forma di lettere più complicate, ed usate solo dagli eruditi, chiamansi *Kata-kana*. Nel suono il giapponese è dolce ed armonioso, e somiglia meravigliosamente, in quanto a valore musicale, all'italiano. Fra le opere più pregevoli pubblicate su questa lingua, citeremo il *Japanese and English Dictionary*, 1867, di Hepburn. Nello scrivere, si comincia a destra della pagina, procedendo in colonne verticali, facendo uso di segni diacritici e punteggiati. Daremo un'idea del giapponese parlato, avvertendo che vi sono parecchie parole, nelle diverse provincie dell'impero, per esprimere il medesimo oggetto; laonde non è meraviglia se gli abitanti di una di esse provincie non intendono sovente quelli di un'altra: Dio, *Kani*, *Scin*, *Kotoke;* uomo, *h'to*, *nin*, *ningen*, *otoko;* donna, *una*, *fugio*, *jo;* marito, *otto tejsciu*, *muko*, *tezma*, *tonogo;* moglie, *tszma*, *kanai*, *niyōbō*, *naigi kamisan*, *okusama*, *sai;* mondo, *sekai*, *cikiu*, *tenci tenka*, *seken*, *yo segio*, *segi;* paese, *kuni*, *koku*, *toci*, *inaka*, *zaigō*, *kokka;* riso, *momi;* seta, *kinu*, *ito;* porcellana, *setamono;* nemico, *teki*, *kataki ada;* amico, *tomodaci*, *hōyu*, *hōbai*, *mikata*, *yarube tayori;* religione, *osciye*, *miski hō dō*.

Copiosa è la letteratura giapponese. I libri sono divisi in tre grandi classi: *Kangaku*, o letteratura classica cinese, ed opere relative ad essa; *Wagaku*, o libri giapponesi sopra oggetti nazionali; e *Kesaku*, o novelle, racconti, romanzi. Fra i più famosi scrittori antichi citeremo Kiosan, Kioden, Sekku, Samba ed Hokuba. Fra i più popolari moderni, Bakkin, Tanehiko, Tamenaga, Rey Sanyow, Seigan, Moturi, Atstane, Oguni Takamosu, Nakamura e Fukugawa. Ricchissima e sommamente gentile è la poetica giapponese.

GIAPPONICO ACIDO (*chim.*). — Nome dato da Svanberg ad un acido originato dalla reazione della *catechina* coll'ossigeno atmosferico per influenza degli alcali caustici. Per ottenere l'*acido giapponico* si discioglie la catechina in un eccesso di potassa caustica, mantenendo per alcuni giorni la soluzione esposta al contatto dell'aria e ad un calore dolce, soprassaturando coll'acido acetico ed evaporando a siccità. Il residuo secco è formato di *giapponato di potassa acido*, di color nero, e di acetato di potassa che si separa dal giapponato per mezzo di replicate lavature coll'alcoole. Il giapponato di potassa residuo viene disciolto nell'acqua bollente e trattato coll'acido cloridrico che ne precipita l'*acido giapponico*. Quest'acido allo stato secco ha forma di polvere nera; recentemente precipitato ed ancora umido, si discioglie nell'acqua bollente e col raffreddamento vi si depone in grani neri. Si discioglie negli alcali senza produzione di sali cristallizzabili. I sali delle terre e degli ossidi metallici pesanti sono precipitati dai giapponati alcalini.

GIARA o GIARRA (*tecn.*). — Nome di origine spagnuola, che significa un vaso di terra senza piede, che serve principalmente per conservarvi l'olio. Si dice pure *giara* una misura da vino usata in Levante: quella di Metelino vale circa litri 37,25.

GIARBA (*biogr.*). — Re e sacerdote dei Getuli nell'Africa settentrionale e figlio di Giove Ammone e di una ninfa libia, edificò molti tempii magnifici al padre suo, ed ambì la mano di Didone al suo arrivo in Africa. Egli era sì insistente nella sua domanda, che la regina, la quale non voleva acconsentire, non vide, secondo alcune tradizioni, altro mezzo di liberarsene che suicidandosi.

Vedi: Virg., *Æn.* (IV, 196, ecc.) — Ovid., *Heroid.* (VII, 125) — Auson., *Epigr.* (118).

GIARDA, GIARDONE (*veter.*). — Tumore duro che nasce nella faccia laterale esterna superiore e un po' posteriore del garretto del cavallo sul capo del peroneo esterno, e che quasi sempre offende in pari tempo i ligamenti che quivi tengono unito l'osso del garretto. Allo sviluppo di questo tumore va innanzi il dolore locale e la claudicazione. Continuando a far lavorare il cavallo si accrescono i fenomeni, e poco tarda poscia a venirne un gonfiamento che spesso pare di natura flemmonosa, indi si forma il giardone. Possono da questo male derivare perniciosi effetti, come accade di tutte le malattie che attaccano le ossa ed i ligamenti articolari del garretto: e di vero, stancasi l'articolazione pei movimenti che le sono proprii; e questi movimenti fansi poi più incomodi e più dolorosi, donde alcune claudicazioni permanenti e spesso incurabili. Causa remota del giardone possono essere le eccessive fatiche, i lavori continuati e in cui si vogliono grandi sforzi del garretto: e causa occasionale la forzata estensione di uno dei tendini di questa parte, uno stiramento del quale abbiano patito i ligamenti onde quivi stanno unite le ossa. La giarda comincia sempre da uno stato d'infiammazione della parte ove nasce; e, sempre che è recente, bisogna curarla col riposo, coi topici emollienti, coi salassi locali: fatta antica e in cotal modo cronica, si possono adoperare i risolutivi della classe degli astringenti, cioè l'acqua fredda o ghiacciata, l'acqua con sale e aceto, con allume, ecc.; ma più innanzi, e quando il cavallo non dà più segno di dolore toccando la parte colla mano, è necessario passare all'applicazione del fuoco. Il quale rimedio peraltro è insufficiente se il tumore è cresciuto di molto ed è divenuto durissimo; e nulla allora vale a guarirlo, ed è ventura se giugnesi ad impedire che si accresca. Nondimeno pare che Renault abbia cavato

vantaggio da una maniera particolare di cauterizzazione ch'egli primo diede a conoscere, e che consiste nel piantare cauterii a punta nella grossezza del tumore osseo.

GIARDINI (*geogr.*). — Comune in provincia di Messina, circondario di Castroreale, con 2279 abitanti.

GIARDINI Elia (*biogr.*). — Nato a Pavia il 13 gennajo 1753, morto nel settembre del 1832, studiò belle lettere sotto il padre, il quale fu uomo colto e di gusto, ed insegnava grammatica e rettorica a Pavia. Elia fu chiamato ancor giovanissimo all'ufficio di pubblico precettore di grammatica e quindi di rettorica nelle medesime scuole ove insegnava il padre. Nel 1796 passò all'Università a leggere diritto civile, e appresso insegnò eloquenza e storia, e occupò varie cattedre, alle quali tutte corrispose ottimamente per la pieghevolezza e versatilità del suo ingegno. Fu poi nominato bibliotecario, conseguita ch'ebbe dopo ben quarantacinque anni di servizio la sua giubilazione, ed anche da questo ufficio fu poi esonerato a sua richiesta per menar vita quieta e riposata, essendo divenuta troppo cagionevole la sua salute. Ebbe più volte l'incarico di recitare l'orazione inaugurale agli studii, e vi soddisfece con applauso. Fu chiamato a Milano a far parte della Commissione incaricata di voltare in italiano e in latino il Codice Napoleone; ed ebbe oltracciò molti ufficii municipali politici e di pubblica beneficenza, confertigli spontaneamente dalla stima e benevolenza de' suoi concittadini e dalla confidenza dei governi.

Compilò e pubblicò in età assai giovanile gli *Elementi dell'arte rettorica tratti dalle opere dei migliori maestri* (Pavia 1780). Quest'opera piacque assai, ne furono fatte molte ristampe, e fu adottata in parecchie scuole d'Italia. Stampò poi a compimento d'istruzione una *Breve introduzione alla toscana poesia* (ivi 1780). Raccolse poi e fece di pubblica ragione le *Lettere scelte de' migliori scrittori italiani con una breve istruzione sullo stile epistolare* (ivi 1795). Anche di questo libro si sono fatte parecchie edizioni, per essere la scelta delle lettere assai giudiziosa, e graziosa insieme ed instruttiva l'istruzione sullo stile epistolare. Pubblicò varie altre cose di utilità puramente pratica e municipale, quali sarebbero alcune *Memorie topografiche dei cambiamenti avvenuti e delle opere state eseguite nella regia città di Pavia sulla fine del secolo XVIII e sul principio del XIX fino all'anno* 1830 (Pavia 1830). Tradusse anche in latino l'*Arte rettorica* da lui dettata originariamente in italiano, e volgarizzò il *Commonitorio di San Vincenzo Livinosa*, accompagnandolo di brevi notizie, del sunto e di annotazioni. Nel 1817, già vedovo da qualche anno, si rendè sacerdote, e in tale qualità ebbe parecchie missioni dal vescovo di Pavia.

GIARDINI Felice (*biogr.*). — Celebre violinista e compositore, nato a Torino in aprile 1716. Il suo primo maestro fu Lorenzo Somis, uno dei più abili allievi di Corelli. Di diciassette anni appena recossi a Napoli, dove per la raccomandazione di Jomelli ottenne un posto tra i *ripieni* dell'orchestra dell'opera. Non si tardò a riconoscere in Giardini molta facilità e molti talenti, e fu in breve messo accanto al primo violino. Siccome era già buon concertista, secondo tal gusto procedeva in ogni suo accompagnamento, dimodochè imbarazzava sovente il cantante, di cui la voce, per quanto fosse flessibile, non poteva tener dietro alla velocità del suo archetto. Il maggior suo piacere era di mutare i passi che doveva suonare, e di far loro una introduzione. Racconta egli stesso che un giorno Jomelli, ch'era venuto in orchestra vicino a lui, gli diede uno schiaffo in premio degli ornamenti che aggiungeva alla sua parte di accompagnamento. Dopo di essersi fatto ammirare in più corti e teatri d'Italia, passò in Inghilterra nell'anno 1744. Il suo arrivo a Londra forma un'epoca memorabile nella storia della musica istrumentale di quel paese.

Egli seppe introdurvi il buon gusto, e venne a capo di far dimenticare agl'Inglesi le loro antiche rapsodie. Fondò nell'Inghilterra una scuola di violino, dalla quale sono usciti in seguito eccellenti professori. Vi fece rappresentare nell'anno 1746 un'opera seria, *Enea e Lavinia*, ed un'opera buffa inglese, l'*Amore del villaggio*. Fece altresì incidere sei raccolte di sonate per violino, tre libri di duetti, due raccolte di quartetti, una di quintetti e sei sonate. Nel 1748, recatosi a Parigi, suonò con plauso grande nell'accademia spirituale. Ritornato in Inghilterra l'anno 1756, si associò a Mengotti nell'impresa dell'Opera di Londra; ma avendovi considerabilmente perduto, vi rinunziò, e si limitò a suonare gli *a sòlo* nei concerti. Nel 1784 si recò a Napoli sotto la protezione di sir William Hamilton; ritornò a Londra cinque anni dopo, e fu poscia chiamato alla corte di Russia, dove rimase fino all'epoca della sua morte, avvenuta a Mosca in settembre 1796: era allora in età di ottant'anni. La forza del suo temperamento poteva fargli sperare di vivere ancora di più, se trascurato non avesse una risipola che aveva in una gamba.

Lasciò manoscritte a Testori (abile soprano che aveva vissuto con lui cinque anni) due raccolte, dette trii di famiglia, quattro sonate di violino, ed una raccolta di sonate di viola, con accompagnamento di chitarra. Giardini sonava quasi sempre i suoi *concerti* col violino di Corelli, di cui era possessore, e che in seguito cesse a Ciceri di Como. Giardini, considerato come capo d'orchestra, non adeguava in abilità Pugnani, suo compatriota, quantunque fosse grande musico quanto lui; ma pareggiava e sorpassava anche il celebre Nardini di Firenze (ch'era pure contemporaneo) nella forza, nella purezza e nell'espressione dell'*adagio*, in cui ebbe assai pochi imitatori. Le sue sonate sono piene di buon gusto e di armonia: malgrado però tutto il merito delle sue composizioni drammatiche, vi si vede sempre il canto dominato dalla parte istrumentale, nella quale era esimio.

Vedi Fétis, *Biograph. universelle des Musiciens.*

GIARDINIERA (*tecn.* ed *econ. dom.*). — Mobile elegante, per lo più fatto di giunchi o di canne d'India intrecciate, che serve a contenere fiori nelle sale.

GIARDINO (*archit., econ. dom.* e *B. A.*).

1. *Primi giardini dei quali si abbiano dati storici.* — I giardini, considerati come oggetti di piacere e di lusso, e soggetti per ciò alle regole dell'arte, appartengono alla più remota antichità

Nella serie delle arti belle, Herder pone l'arte di costruire i giardini per la seconda in ordine all'origine sua, essendo l'architettura nata la prima, anzi essendo essa stessa che in certa maniera le diede vita. Per questa ragione l'arte dei giardini viene ad essere quasi sempre considerata come una parte secondaria dell'architettura, ed abbenchè abbia regole e norme tutte sue proprie, pure in molte parti da essa dipende. Le murature di cinta, i bastioni di sostegno acciocchè le terre non franino, i condotti delle acque, le strade e tutti gli edifizii che vi si contengono, sono appartenenze dell'architetto, il quale pure meglio che altri saprà diriger bene ed intersecar le viottole, dispor con gusto le ajuole nei piani, ordinar le piante, ed alla varietà congiungere l'armonia e la bellezza.

La prima pittura che ci presenta la Bibbia è quella di un giardino (V. Eden). Quivi quattro fiumi, dice la leggenda, passavano per adacquarlo, ricchi di oro e di pietre preziose; quivi ogni sorta d'alberi piacevoli a riguardare, e di frutti buoni a mangiare; quivi ogni altra delizia campestre. L'antichità tutta quanta ebbe fin dagli esordii della civiltà in massimo pregio i giardini, e con grande amore li coltivò, profondendo sovente in essi grandissimi tesori. Chi non sentì parlare de' celeberrimi giardini pensili de' Babilonesi? Chi non conosce, l'Asia intiera essere stata passionatissima di avere, accanto o sovra i palazzi, luoghi rallegrati da piante ombrose, da olezzanti e bei fiori, da zampilli di acqua, da verzure, da grotte artefatte, da pergolati, insomma da giardini abbelliti di tutte le maestrie dell'arte? Talchè e da questa natural propensione che hanno tutti gli uomini pe' giardini, dimostrata col fatto stesso del subito cercarli appena ebbero provvisto ai più urgenti bisogni del ripararsi contro le intemperie delle stagioni, e dall'aver Dio stesso posto i progenitori degli uomini in un giardino delizioso, pare quasi che la natura e Dio vi ci chiamino, come a luogo per noi il più confacevole e adatto. Qual cosa infatti è più acconcia a rallegrare l'animo travagliato dalle avversità, che un bel giardino, ove tu puoi godere in picciolo spazio ristrette le bellezze della natura, altrove divise e sparse in lontani e diversi oggetti? Qual cosa nelle prosperità è migliore, che vedersi intorno alberi e fiori, che sembra sorridano alla nostra gioja? E nelle avversità qual cosa vi ha più atta a discacciare insensibilmente dal cuore l'affanno e ricondurvi la calma primiera? Il corpo vi gode di un'aria più pura; i sensi della vista e dell'odorato si ricreano; la mente stessa pare che riacquisti vigore. La fantasia del poeta quivi è più vivamente scossa dalle liete e vergini impressioni che gli si parano dinanzi; ed in prova, i recessi dove gran parte de' più illustri poeti composero gl'immortali canti loro, furono ameni giardini, eleganti ville appartate dal frastuono delle città popolose.

Alla meditazione stessa de' filosofi giovano non poco, siccome ne possono far fede i giardini di Academo in Atene, da cui l'Accademia trasse il suo nome. Ornamento bellissimo delle ville, sono la delizia delle città, ove principi e ricchi spesso sfoggiano un lusso ed una magnificenza maravigliosa.

Degli antichi giardini d'Oriente molte descrizioni abbiamo presso gli scrittori; ma il giardino che fra tutti gli altri riscosse l'universale ammirazione, e che ci è noto per moltissimi particolari, è quello che Nabucodonosor costrusse in Babilonia per sua moglie Amuhia, secondo Beroso (*Berosi quæ supersunt*, ed. Richter). Cotesto paradiso pensile occupava un'area di circa 42 metri quadrati, ed era costrutto sopra muri solidissimi, paralleli e distanti l'uno dall'altro circa 3 metri, in guisa da lasciare sotto al giardino dodici gallerie. Su questi muri costrutti di mattoni posavano dall'uno all'altro lunghi lastroni di pietra; e su di essi v'erano quattro strati: il primo di canne cementate con asfalto; il secondo di mattoni con gesso; il terzo di piombo; il quarto di terra da coltura. I tre primi erano posti per assicurare i muri dall'infiltramento dell'acqua e per proteggerli onde la rigogliosa vegetazione del giardino non li facesse aprire, o far peli. L'altezza maggiore di questo giardino dal suolo, chè non era orizzontale, era di circa 16 metri, e dava sull'Eufrate. Col mezzo di pompe vi si faceva salir l'acqua onde inaffiarlo; ed ogni genere di bellezza di alberi e di fiori vi era con lusso veramente orientale prodigata. Fra le ruine di Khars si veggono ancora a' nostri giorni varii muri paralleli formanti nel mezzo loro gallerie coperte, costrutti in gran massi di pietra arenaria, i quali credesi abbian servito di sostegno a giardini.

Nella Tavola CCLVII, fig. 3, diamo il disegno di un giardino e casino di campagna nell'antico e moderno Oriente.

II. *Giardini presso i Cinesi, i Greci ed i Romani.* — Dalla più remota antichità i Cinesi costrussero secondo i principii dell'arte i loro giardini; cinsero di muri campi, colline, monti e laghi; scavarono

Fig. 2844. — Giardino dell'imperatore della Cina.

bacini; elevarono colli dov'era piano; li ornarono di palazzi e d'edifizii d'ogni maniera, e vi piantarono alberi e fiori i più scelti. La loro architettura così leggera e vaga; le porcellane colorate ed i legni dipinti, onde si rivestono da quella nazione le fabbriche, contribuivano maravigliosamente a dare loro un aspetto gajo, ridente e variato. Stanc h

dell'ameno, s'appigliarono all'orrido; ed ecco sorgere dirupi, monti squallidi e sassosi, caverne e precipizii colà dove all'intorno la campagna trionfa nella più rigogliosa vegetazione. Il carattere generale e distintivo dei giardini cinesi è riunire in un determinato sito l'infinita varietà della natura,

Fig. 2845. — Giardino d'un mandarino presso Pechino.

riprodotta sotto le forme sue proprie; e l'artifizio loro sta nel produrre in piccolo quegli stessi effetti che nella sua vastità ella produce. Le fontane ed i rivi sono ridotti a cascate, a laghetti, a seni fra le verdure ed i fiori; le vie che serpeggiano sui colli, ad ogni momento presentano viste svariate ed effetti di sorpresa: le piante diverse di forma, d'altezza e di colore sono distribuite secondo la località e l'aspetto che debbono produrre: non euritmia, non livellazione regolare di terreno, non bacini o canali a sponde parallele, non istrade e viali tirati a fil di squadra. Tale è il gusto che regnò e continua a regnar nella Cina.

I Greci presero dall'Oriente l'arte ed il gusto de' giardini. Omero nel libro VII dell'*Odissea*, versicolo 112-132, descrive il giardino d'Alcinoo, cinto d'intorno da viva siepe, ripieno di alberi fruttiferi, di viti, ornato d'ajuole, ed inaffiato da due fonti che scorrono per esso. La grotta di Calipso, che il medesimo ci dipinge nello stesso poema al lib. v, vs. 63-67, è una specie di così detti giardini romantici. Circondata da pioppi e da cipressi, adorna di viti, sparsa di fontane,

> . . . . . era tal, che sino a un nume
> Non potea farsi ad essa, e non sentirsi
> Di maraviglia colmo e di dolcezza.
>
> *Trad.* PINDEMONTE.

Senofonte nella *Ritirata dei Diecimila* fece soventi volte menzione dei giardini veduti in Persia: ma i giardini dei Greci non possono in alcun modo venire in paragone cogli orientali: la magnificenza, grandezza e lusso di questi non trova paragone nella storia antica, sino ai Romani negli ultimi tempi della Repubblica. I Greci adornavano di giardini e di Sisti (V.) i ginnasii, ove la gioventù si esercitava ad ogni maniera di lotte, di giuochi e di forze corporee. Ivi pertanto erano in certa maniera resi necessarii ond'essere protetti dai cocenti ardori della state, e servivano di luogo di riposo ai giovani dopo gli esercizii, e di riparo a quelli che vi si facevano spettatori. Una parte del ginnasio di Sparta era detta *platanista*, dai platani ivi piantati. Possiam pure fra' giardini annoverare i boschi sacri, appellati *luci* in latino; poichè in realtà altro non erano. Luciano infatti, descrivendo il bosco sacro che cingeva il tempio di Venere in Gnido, enumera la varietà delle piante, quali a foglie sempre verdi e perenni, siccome mirto, lauro, ecc., quali a bellissimi fiori, e quali a frutti, disposte in ordine, sfrondate con arte, e mescolate con varietà ed armonia in guisa da raffigurare con esse un ippodromo compiuto in tutte le sue parti. Di altri simili boschi sacri gli scrittori antichi ci lasciarono memoria; ma i limiti entro cui siamo ristretti ci tolgono di più oltre farne parola.

I giardini di Roma antica emularono la magnificenza ed il lusso dei più sontuosi di Persia e di Babilonia. Avendo questa nazione bellicosa corsa la terra, ed assoggettatala dovunque alla sua signoria, dalla Grecia soggiogata colle armi di Mummio tolse per la prima volta i monumenti delle arti ed il gusto di fabbricare; e dall'Asia ai tempi di Lucullo l'amore pei giardini di delizia. Già in Roma regnava quell'immensa disparità di fortune. Alcuni erano ricchissimi, con infinite possessioni nei dintorni della città regina del mondo, o nel Lazio, nella Campania, e lungo la spiaggia occidentale così deliziosa della Magna Grecia. Sicilia, Sardegna ed Egitto somministravano il necessario al vitto; la massima parte d'Italia, dove specialmente aveano i poderi loro i più doviziosi, venne ridotta, per così dire, tutta a giardino. Quei che erano mandati proconsoli, pretori, legati, od investiti di qualsivoglia altra magistratura pubblica in Grecia o nelle città che avevano civiltà greca, ritornavano in patria ricchi di capolavori di Fidia, di Prassitele, di Polignoto, d'Apelle, od avuti in dono dai loro ospiti o clienti, ovvero con ogni maniera di rapina e di astuzia procacciati. Essi comandavano, erano ambiziosissimi di posseder quei tanto vantati miracoli del pennello e dello scarpello greco; e, secondo l'espressione di Cicerone a proposito della rapacità di Verre, che chi comanda ha ragione, li toglievano e li portavano ad abbellire le loro ville. Molti di essi da prima poco se n'intendevano; ma che importa? prendean ciò che sentivano maggiormente lodato. Altri, cui l'Asia fatta provincia romana toccava in sorte, di colà ritraevano oro, porpora, e l'amore della voluttà e dei piaceri. Tornati pertanto in Roma, vagheggiavano nella mente loro le ridenti spiagge, ove un dì fu il regno di Priamo, ove Tiro e Sidone fiorirono per l'industria e pel commercio, ove la natura adunò e compose in uno quasi tutte le sue bellezze colà dove le spiagge d'Asia e d'Europa separate da picciol mare ricordano gli amori e l'infelice fine di Ero e di Leandro.

Avvezzi pertanto alle mollezze asiatiche, e corrotta persino la ragione dalle credenze epicuree, non cercarono di accrescere l'asse paterno colla diligente e solerte coltura dei campi, ma ricchi abbastanza d'altronde, ambirono di convertire in delizie quelle possessioni che prima unicamente servivano al bisogno e al sostentamento della popolazione. Quindi dapprima gli *horti suburbani*, cioè quei giardini prossimi a Roma, e quasi ancora ne' suoi sobborghi; poscia estendersi più largamente tra la costa dell'Appennino ed il mare, e sul dosso dei monti e dei colli che tendono verso Pozzuolo e Napoli; quindi ogni più delizioso paese del continente italico, su fino al lago Maggiore ed al lago di Como, ornarsi di giardini. Tutto il gran tratto di campagna quasi abbandonato che ora circonda Roma dal lato di Toscana par che in certa maniera ricordi ancora a che cosa conduce il soverchio lusso. Immense estensioni di terreno erano tolte all'agricoltura, e fatte servire al ricreamento di un solo signore, il quale colà annighittiva nel torpore e nell'ozio fra le dissolutezze. Nè un solo bastava; doveansene possedere molti, e situati in regioni diverse, così che questi vicino ai monti alleviassero i calori della state, quelli sui colli servissero alla primavera ed all'autunno, mentre altri presso al mar di Baja confortassero nel cuor del verno.

Sono celebri nella storia i giardini di Lucullo, celebri quei di Pompeo e di Mecenate; ma più celebri ancora quei di Sallustio sul Quirinale dalla parte dove ora è la Porta Salara. I giardini di Nerone sorpassarono ancora quanto s'era fatto di più dispendioso sino a' suoi giorni. Gli edifizii, le statue e i dipinti dei più chiari artisti d'Atene, le colonne, i marmi preziosi, le fontane, l'argento, l'oro, tutto tendeva al gigantesco, tutto vi era profuso. Che più? Come la magnificenza era giunta al colmo, e s'erano imitati e riprodotti coll'arte tutt'i generi di delizie che la natura presenta, si cercò di rappresentare quelli che l'immaginazione dei poeti seppe creare; ed Adriano volle nella sua villa avere quelle delizie che dicevansi proprie dei Campi Elisi, e con questo pensiero edificò i giardini situati presso Tivoli, i cui resti grandiosi appellansi tuttodì *Villa Adriana*. Ma il nome di questo imperatore ci guida ad un monumento eseguito, come dalla maggior parte si congettura, sotto il suo regno, e rappresentante un giardino, situato nell'Alto Egitto, ove egli stesso sarebbe a parte d'una scena in quel grandioso e vasto quadro raffigurata. Noi parliamo del mosaico di Palestrina.

III. *Traccie nell'antichità dei così detti* giardini inglesi; *giardini moderni.* — Da questo molti arguiscono l'arte dei giardini così detti *all'inglese* aver avuto incominciamento, ed essere stata da remotissimi tempi praticata in Egitto. Egli è ben vero che, ridotto quel quadro ad effetto, avrebbesi un compiuto e quasi diremmo perfetto giardino inglese; quivi dall'una parte feste, fabbriche, tende: poi colline e vallicelle; pergolati costrutti di bastoncelli incrocicchiantisi, con sopra tralci di viti e verzure; quindi un fiume su cui barchette pescherecce, caccie d'ippopotami e di cocodrilli; più sopra in lontananza case, tempietti, obelischi, uccelli ed animali d'ogni specie; tutto insomma quello che alla vaghezza, varietà ed all'ornamento d'un giardino inglese s'addice. Ma non potrebbe esser questo un paesaggio ideale, concepito dal pittore e distinto coi caratteri locali dell'alto Egitto? Oppure non potrebbe anche essere un giardino romano, arricchito con monumenti di stile egiziano e sparso di straniere belve? Questa seconda opinione sarebbe consentanea affatto agli usi romani, ed a quello che Adriano stesso praticò nella poc'anzi menzionata sua villa, ove imitò quel che l'antichità avea di più celebre in fatto di monumenti, il Liceo, l'Accademia, il Pritaneo, il Portico, il tempio di Tessalia, il Pecile d'Atene, ecc., e vi fece dall'Asia, dall'Africa e dalla Grecia trasportare tutte le rarità che la potessero ornare convenevolmente. Essendo vastissima (secondo Winckelmann, le sue rovine avrebbero una circonferenza maggiore di 18 chilometri), potea contenere anche una scena egizia. Onde sulla fede di questo monumento romano non si può stabilire l'invenzione di sì fatti giardini propria degli Egiziani, sebbene per avventura l'Egitto n'avesse avuto di tali. Ma la villa Laurentina di Plinio il giovane, benchè non sia paragonabile colle anzidette per magnificenza, è quella che ci può dare una più giusta e precisa idea dei giardini romani. Chi ha vaghezza di conoscerne i particolari legga la sua lettera a Gallo, ch'è la 17ª del libro II, ove esso minutamente ne fa la descrizione.

Gl'Italiani, eredi delle arti antiche, furono i primi ad edificare giardini artistici. Quei della villa d'Este a Tivoli, i suburbani di Roma, e quelli della

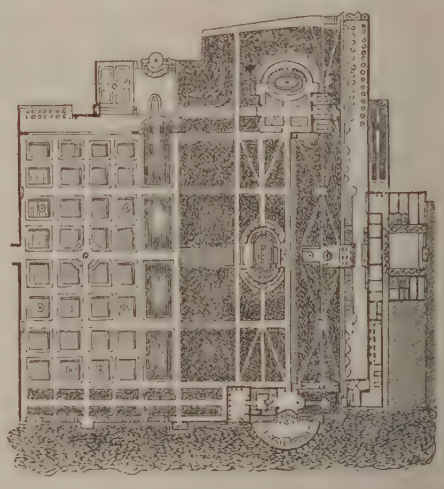


Fig. 2846. — Giardino della villa d'Este presso Tivoli.

villa reale di Pratolino a Firenze divennero giardini modelli per tutta l'Europa. Carlo VIII nel principio del secolo XVI vide in Italia i magnifici giardini di quell'età, e ne portò il gusto in Francia. Allora non regnava peranco quell'assoluta regolarità ed euritmia di parti corrispondenti, che in appresso si vide universalmente praticata, ed il giardino mostrato a quel re vicino a Napoli avea la forma dei presenti giardini all'inglese. Sì fatto ma più vasto e magnifico fu il giardino piantato per ordine e sul disegno di Carlo Emmanuele presso Torino, nel luogo che oggidì conserva an

cora il nome di *Parco*. Girava da 10 in 11 chilometri, si specchiava da una parte nel Po, dall'altra avea la Stura ed in mezzo la Dora; ed era pieno di boschetti, di laghetti, di fontane e d'ogni sorta di cacciagione (vedi Botero, *Relazioni universali;* Audiberti, *Regiæ Villæ*). Degni di maggior considerazione ancor sono per gl'Italiani cotesti giardini del real Parco torinese, perchè inspirarono all'epico nostro la descrizione del giardino d'Armida. Torquato stesso, in una lettera al Botero sopra menzionato, scoperta dal Tiraboschi nell'archivio di Guastalla, dice « aver voluto immortalare, per quanto stava in lui, l'opera magnifica ed unica al mondo » del Parco del duca Carlo Emmanuele, ove descrive il giardino del palagio incantato di Armida, nella *Gerusalemme liberata* (vedi Bertolotti, *Descrizione di Torino*. Pomba, 1840).

Dall' Italia pertanto passò alla Francia il gusto dei giardini; e sotto Luigi XIV si modificò alquanto più verso la simmetria e la regolarità, e verso quella studiata composizione, in cui la natura si cela tutta intiera per lasciare luogo alla signoria dell'arte. Gli alberi tutti distribuiti in ordine e misura, sfrondati regolarissimamente e secondo linee geometriche; alcuni di essi tagliati a forma di vasi; snaturata quindi, per così dire, la natura. E sebbene nella pianta, negli scompartimenti e nella decorazione dei giardini i Francesi non abbiano allora fatto altro che copiare, e, secondo l'espressione di Quatremère (*Dict. d'archit.*, alla voce *Jardin*), calcare i modelli italiani, pure essi vennero a dare il nome ai giardini simmetrici e regolari chiamati poscia alla francese, come gli Inglesi, venuti tardi pure a coltivare il genere variato ed irregolare, il fecero chiamare all'inglese; mentre d'ambidue questi generi vi erano già da lungo tempo tipi perfetti in Italia, che essi imitarono, e ci esibirono poscia come loro trovato.

Fig. 2847. — Villa di Monza.

Ancor oggi l'Italia ha, nelle vicinanze di Roma e di Napoli, nei dintorni di Firenze, sulla spiaggia della Liguria, sulle rive della Brenta, a Monza, ed ai laghi Maggiore, di Como, ecc., giardini tali da pareggiarsi piuttosto agli splendidissimi di Roma antica che non ad alcuna produzione moderna di qualsivoglia altra nazione.

IV. *Tecnologia dei giardini.* — Da ciò che abbiamo finora veduto pare che i giardini possano dividersi in due classi: la prima delle quali comprende quei che sono di forme precisamente regolari e geometriche; l'altra, quei che secondando di più la varietà della natura, celano con irregolarità apparente l'artifizio e la simmetria. I primi chiameremo *regolari* o *simmetrici;* gli altri *irregolari* o *pittoreschi.* La pianta dei giardini regolari consta di linee geometriche: quadrati, parallelogrammi, circoli, semicircoli, pentagoni, esagoni, ecc. ed altre figure formate di questi. Il difficile sta in siffatto genere a trovar la varietà, tanto più quando l'area, essendo ristretta, vuolsi ottenerne il maggior effetto possibile. Ma varietà nasce dai contrapposti; e però chi disegna un piccolo giardino regolare avverte di tener le misure di ciascheduna parte alquanto ristrette. Pertanto innanzi all'edifizio pone alcune ajuole, dividendole con viottole a forma di scacchi, d'ovoli, di coni tronchi, ecc., cingendole di piccole siepi di bosso, di mirto, o di malve arboree, su' cui angoli s'elevano arbusti di rose, d'oleandri, o d'altre pianticelle, che in tempi diversi fioriscano, acciocchè in ogni stagione vengano sempre rallegrati dal vivo colore delle ridenti loro corolle, e dal dolce olezzo. L'ajuola accoglierà fiori erbacei d'ogni sorta con fioritura che parimente si succede. Se tanto ristretto non è il luogo, potranvisi simmetricamente piantare alcuni alberi di bella vista e foglie non caduche, come cipressi, allori, ecc. La via maggiore di mezzo darà ad un viale, ad un pergolato, ad una peschiera, la quale, secondo la qualità del luogo, potrà essere di semplice muratura, stuccata internamente di pozzolana e sopra ricoperta di pietra, o potrà essere adorna di marmi e di sculture. Nei giardini simmetrici dei ricchi il fondo del viale ed il centro del pergolato potrà contenere statue che rappresentino cose adatte al luogo.

È pur bello l'incontrare fra la verzura ed i fiori le opere più felici della creazione dell'ingegno! Quivi in un bel gruppo l'Ore, che t'avvertono con simbolico linguaggio come le stagioni trascorrono, e perduto è quel dì che si passa inerte: colà le statue od i busti degli uomini che maggiormente fecero fiorire l'agricoltura, o che più specialmente coltivarono con somma lode qualche parte di essa; colà pure non disdirebbero fra la verzura ed i fiori l'erme dei più chiari poeti georgici, l'erme dei filosofi che illustrarono le scienze naturali, e sovrattutto giovarono alla coltivazione. Allora il

Fig. 2848. — Cascata nel giardino di Monza.

lusso delle statue e dei marmi non tornerebbe a mero diletto della vista; ma piacendo ai sensi, gioverebbe alla coltura dell'intelletto, e desterebbe nella gioventù spiriti salutari di emulazione. Ai gli alberi posti di rimpetto debbono essere simili, oppure succedersi con pari armonia. Le vie devono essere rettilinee o circolari perfettamente; ed ove vogliasi praticare un bosco d'alberi d'alto fusto, questi si piantano a linee parimenti distanti

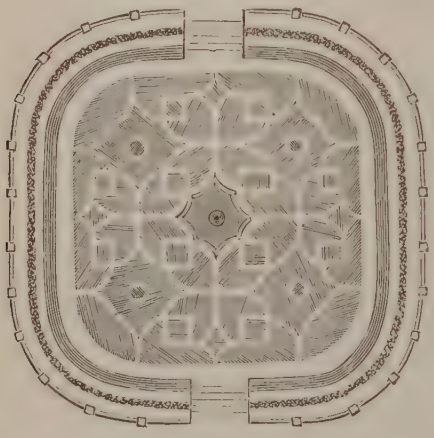


Fig. 2849. — Pianta di giardino inglese.

Fig. 2850. — Tempietto per giardino.

giardini simmetrici signorili e principeschi è quasi sempre congiunto il Parco (V.); anzi formano un tutto solo con esso.

I viali dei giardini simmetrici vogliono essere regolari, e le piantagioni potate e sfrondate artificiosamente, in guisa che si corrispondano; ed intersecantisi, di maniera che lo spazio fra essi riesca di quadrati, o rombi; il che dicesi *a scacchi* e forma da ogni parte un bellissimo vedere. Gli edifizii che meglio s'addicono a sì fatto genere di giardini sono quelli che vengono disegnati secondo i principii d'architettura greco-romana. Le stufe

pei fiori, le cappellette, i recessi pel giuoco, per meriggiare o bere il caffè, non ammettono che linee pure e stile corretto. I dirupi artificiali, gli edifizietti per l'altalena e per gli esercizii della gioventù, non che le fontane ed i bacini d'acqua vogliono conservare lo stile generale che domina tutta la composizione. Ma, non ostante quello che abbiamo fin qui esposto, in alcune parti i giardini simmetrici convengono coi pittoreschi; anzi, di due generi distinti si uniscono a formare un genere misto, del quale diremo alcune parole dopo di aver ragionato del genere puramente pittoresco.

I giardini pittoreschi, in vece di un suolo piano e di figura geometrica, amano declività ed alture, e la pianta loro può sfuggire l'uniformità delle linee rette e circolari, per seguire quella certa irregolarità, varietà e bizzarria della natura. Sebbene è l'ordine che forma l'arte; ma quivi l'ordine si cela sotto l'apparenza di bellezza quasi incolta, o, per meglio dire, non adorna che di se stessa. L'apparente disordine che regna nella pianta di questi giardini non deve in nessuna parte essere disgiunto da qualche bellezza, l'effetto di ciascheduna delle quali armonizzi col tutto, e ciascheduna presa di per sè sia atta a destare un sentimento di allegria, di soavità, di dolce malinconia e raccoglimento od altro simile affetto. Alcuni giardini pittoreschi si limitano ad un solo di questi: onde o solo rappresentano ruine e grotte sparse di dirupi, e rigate d'acque che camminano lente e quasi malinconiche, circondate di lauri, di cipressi e di altri alberi a colori foschi o mesti, mentre altri giardini non offrono che sorriso di fiori, dolce mormorìo di fonti e ruscelli, amenità di piante, soavità di prospettive, laghetti e boschi, fra cui l'anima non può a meno di non aprirsi al giubilo ed alla gioja. Pertanto tu vedi presso alcuni autori, i quali trattano la presente materia, un infinito numero di divisioni e suddivisioni prese dalle varie qualità dell'effetto che siffatti giardini possono produrre. Le quali non essendo necessarie nè a meglio determinarne la natura, nè a segnare un carattere più proprio e particolare dei giardini, e per la più parte dipendendo dalla natura del suolo, dal clima e dalla qualità degli alberi che a ciascuna regione meglio si confanno, non possono dar luogo ad un genere distinto. Che anzi la varietà dei giardini pittoreschi nasce appunto dalla riunione del piacevole col severo, del lieto col melanconico, dell'artifizioso sotto sembianza di negletto. — Le linee ondeggianti della pianta di sì fatti giardini, benchè ciascheduna per se stessa paja guidata a caso, avranno la loro ragione e la loro bellezza nel tutto. Le ajuole non presenteranno sentieri a figure geometriche; ma le viottole serpeggianti in esse tra gli arbusti ed i fiori riceveranno la loro bellezza dalla grazia della novità, dal buon effetto delle masse e da un'apparente grandezza in picciola estensione di terreno. Quivi montagnuole a cui mettono sentieri che con mille rigiri ti guidano alla bassa lor cima, aumentando infinitamente il piacere pei molti rivolgimenti fra cui tu passi, mentre colà giunto sotto ombroso pergolato o gabinetto formato d'alberi e di pianticelle arrampicantisi, vedi che per altra via in un istante puoi giungere al piano, e stupisci come l'industre architettore abbia potuto moltiplicartene cotanto il godimento e la sorpresa. Quivi laghetti formanti un'isola, e sovra di questa una capanna di giunchi, squallida e nuda alla foggia delle abitazioni degli antichi eremiti, con alcuni salici piangenti ed altri alberi a rami e frondi abbassantisi al suolo tutto all'intorno. Dalla riva all'isola un ponticello o rustico o sospeso. Sull'acqua una barchetta peschereccia, entro cui si può fare il giro del lago, approdare all'isola e passare ad una grotta o caverna costrutta in muratura sotto l'isola stessa, ovvero nel seno della riva. Questa grotta mostra tutte le forme delle naturali che si veggono nei monti. Non riceve che dall'apertura

Fig. 2851. — Stufa nei giardini d'inverno.

la luce; ha nel passo un sedile di pietra che a modo di sofà turco gira all'intorno. La volta è tutta rivestita di pietre grezze e adorna di cristalli naturali di monte e di pietrificazioni.

Il boschetto poi è dove più di tutto si può dimostrare e varietà d'aspetti e bizzarria di gusto ed ornamenti d'ogni genere. Qualche bel praticello nel piano sparso all'intorno e nel mezzo di arbusti sempre verdi e di fiori; strade da potervisi passeggiare in cocchio; viottole e sentieri; gradinate che dall'un sentiero all'altro superiore diano l'adito; sedili di terra coperti di erba e di licheni, o di pietra e di marmo; pergolati e tempietti di verzura; fonti che zampillano da scaturigini rivestite di pietre arenarie tagliate a bello studio grossamente e ruvidamente; ruscelletti, cascatelle, grotte, capanne; selve rustiche di pini in più varietà o forme, alle quali succedono boschetti adorni d'aranci, di olivi, di acacie, secondo che la natura del clima permette; ricetti pel meriggio, padiglioni, romitaggi, graticolati, belvederi, altalene, rovine d'edifizii, dirupi artifiziali, gruppi marmorei, statue, erme e busti; tutto ciò secondo la maggiore o minore estensione del terreno e le facoltà di chi spende, non che la natura del sito e del clima. In essi due cose si debbono specialmente evitare, e sono: la prima di non voler far troppo nel poco; e la seconda di mostrar trascuratezza ed imperizia in cambio di naturalezza e semplicità. Alla prima dánno facilmente luogo quelli che in troppo ristretti confini vogliono avere un giardino pittoresco parte all'inglese, parte alla cinese e parte secondo il gusto degli antichi Romani.

Fig. 2852. — Mobili per giardino.

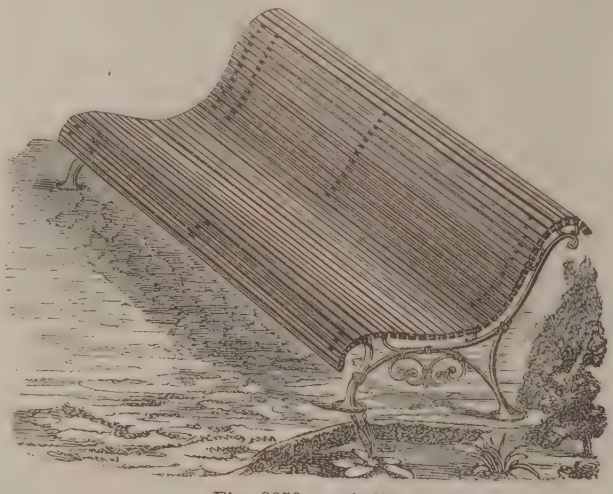


Fig. 2853. — Sedile.

Non è cosa di lieve momento sapere anche nel grande superar le difficoltà che allora si presentano, e riesce impossibile nel piccolo. Un privato può pure, se così lo attalenta, imitare il modo cinese, a cagion d'esempio, o d'altra nazione a preferenza di altro; ma allora tutto sia cinese quel che lo circonda, edificii, modanature, pagode ad uso di belvedere o di ricetto da giuoco, tutto insomma sia cinese. E così del resto: perocchè nulla più disdice ed attesta l'imperizia di chi diede il disegno e lo commise, che una cosa d'una foggia e l'altra di un'altra. Non così succede nel genere misto dei giardini simmetrici e pittoreschi che abbiamo accennato; perocchè quivi alle ajuole regolari può succedere un boschettino pittoresco; al boschetto può essere congiunto un giardino di fiori e d'aranci a linee geometriche; e a questo venir dopo un praticello con sentieri serpeggianti, con un laghetto, con fontane e capanne al modo stesso che abbiamo un momento fa notato nei giardini pittoreschi. Se non che anche quivi si vuol avvertire che il passaggio dall'una all'altra cosa riesca insensibile e naturale; che la parte ove l'artificio più scopertamente è palese, venga in bel modo ad unirsi senza aspro incontro coll'altra, in cui l'arte si cela sotto sembianze meno composte e simmetriche; che in una parola vi sia unità di pensiero nella varietà dell'apparenza. Quasi tutti i giardini italiani antichi offerivano questo genere misto; e la maggior parte di quelli più stimati d'oggidì, tanto dei principi e re, quanto dei privati, sono di tal fatta. Un bellissimo esempio noi ne abbiamo in quello della R. villa di Racconigi in Piemonte. Tanto i giardini pittoreschi quanto i giardini simmetrici principeschi possono essere ornati pur di *laberinti*, di *laghi artifiziali*, per la cui costruzione vedi queste voci. I giardini dei privati hanno spesso congiunto un orto, perchè l'utile non si scompagni dal dilettevole. Un'aranciera o stufa calda, coperta di vetri verso il meriggio e murata da settentrione è indispensabile pei fiori delicati durante l'inverno nelle regioni ove la temperatura discende sotto lo zero del termometro.

V. *Giardini d'inverno.* — Questi, che il lusso delle opulenti città seppe inventare, onde con una perpetua primavera ingannare in ogni stagione l'occhio del ricco, non sono altro che un'applicazione più in grande delle aranciere. Qui l'arte dell'architetto seppe combinare tale intelajatura di lastre in vetro, e disporle in sì fatta maniera, che i fiori e le piante rinchiuse fra esse potessero

godere ogni benchè minimo raggio di sole; e le invetriate con semplici ordini venissero ricoperte per mezzo di stuoje dalle nevi e dai geli notturni, onde i vetri per esse non provino danno, e la temperatura sotto vi si mantenga costante al medesimo grado. Se vasto è il giardino, si conficcano a ragionevole distanza grosse travi di quercia, alle quali s'appoggia la doppia intelajatura superiore ed inferiore, quella cioè del tetto e del davanti. La invetriata superiore è tutta coperta d'una sottile graticella di fil di ferro o d'ottone per riparo alla grandine od agli altri corpi gravi che potessero cadervi su; e pende a modo di tetto verso il mezzodì. È composta e tenuta insieme da travicelli, che dai sostegni fan capo verso la fabbrica a cui da settentrione s'appoggia; e dall'un piantone all'altro vi corre pure un travicello entro cui si incastrano le invetriate anteriori, le quali s'aprono a guisa di porte pel rinnovellamento dell'aria nelle giornate in cui il sole più tepido irraggia. Ai giorni nostri si sostituì il ferro fuso alla quercia pei sostegni, ed il ferro battuto per l'intelajatura in cui si commettono i vetri. Questa maniera d'intelajatura riesce più solida e più bella; poichè meno appariscono le traverse, ed essendo queste molto sottili, pesano assai meno sui piantoni d'appoggio, e non abbisognano di puntello interno. Attorno alle invetriate si piantano arbusti ed alberi delle più preziose specie; nel mezzo vi serpeggia una o più viottole cinte di siepi nane, d'ajuole di fiori, di rosai, di cespugli e di vasi fioriti. Una o più stufe sotterranee od un termosifone mantengono il calore. Ed è pur bello, e sembra veramente opera d'incanto, allorchè entrati fra la neve ed il gelo ad una conversazione o ad un ballo, dalla sala si passa ad un di questi giardini ne' quali regni (direbbe un poeta classico) Flora col corteggio delle sue ninfe e di Zeffiro. Con tubi praticati sotterra e facenti capo a candelabri sparsi fra i pergolati, i viali e fra i gruppi degli alberi, di notte-tempo il gas luce cambia le tenebre in chiaro giorno, e viene a riflettersi con effetto magico nei ruscelletti e nelle fonti che irrorano e dan vita alle erbe ed ai fiori.

Fig. 2854. — Cancellata.

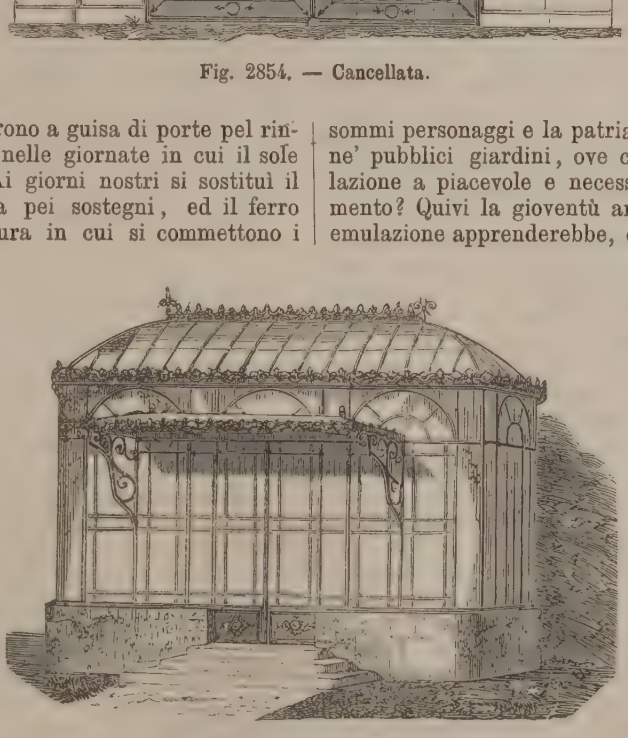


Fig. 2855. — Stufa di cristallo.

Offriamo qui alcuni modelli di mobili da giardino, di cancellata e di stufa.

VI. *Giardini pubblici* sono un bisogno sentito da tutte le grandi città, quelle particolarmente in cui le case addensate e ripiene d'abitanti scarseggiano di privati giardini. La situazione loro deve essere ridente ed ariosa, con lontani e prospettive amene e gradevoli. Nessuna cosa in essi dee sentire di meschinità o di grettezza; nessun ornamento esser minuto e trito. Viali larghi, fiancheggiati d'alberi maestosi ad alto fusto; sedili grandi, marmorei, ajuole e prati adorni di fontane e sparsi di statue. Ed in qual luogo mai le statue ed i monumenti che onorano i sommi personaggi e la patria meglio s'addicono che ne' pubblici giardini, ove concorre l'intera popolazione a piacevole e necessario sollievo e ricreamento? Quivi la gioventù animata dagli stimoli di emulazione apprenderebbe, come in una scuola di virtù, a camminare sulle orme di quei grandi la cui effigie vede colà esposta alla pubblica ammirazione: quivi ricreandosi apprenderebbe le gesta illustri dei maggiori, e s'inizierebbe alla cognizione ed alla stima del bello.

Chi desiderasse di avere più copiose notizie su questa materia può consultare con profitto l'opuscolo di Boitard, *Traité de la composition et de l'ornement des jardins* (Parigi 1825, con figure), non che le opere di Watelet, Whately, Morel, Orazio Walpole e Gabriele Thouin. Anche Ippolito Pindemonte scrisse *Sui giardini inglesi*. Le *Regiæ villæ* ecc. dell'Audiberti dànno utili e curiose notizie sui giardini che la R. Casa di Savoja faceva con tanta magnificenza e lusso costruire nel Piemonte.

GIARDINO BOTANICO (*ortic.*). V. Orto botanico.

GIARDINO ZOOLOGICO (*stor. nat.*). V. Serraglio.

GIARGONE (*miner.*). — Chiamasi *giargone* o *ger-*

gone (*circonius*, *zirconius*) una sostanza minerale composta di silice e di zirconia, che trovasi disseminata nelle sieniti e nei *gneiss* che ne dipendono, nelle pegmatiti, nei basalti, e meno frequentemente nelle trachiti. Abbonda nelle sabbie dei ruscelli che attraversano questi ultimi terreni, come si osserva al Ceylan e nelle vicinanze del Puy-en-Velay (Francia). Questo silicato di zirconia, o silicato zirconico, si compone di 65 a 70 centesimi di zirconia, e di 25 a 33 di silice con 1 a 2 centesimi od anche $^1/_2$ centesimo di ossido di ferro; si presenta cristallizzato in prismi a basi quadrate, ordinariamente piramidati e modificati in più guise, rarissime volte in ottaedri, che in tal caso sono molto compressi; la sua forma primitiva è l'ottaedro simmetrico a base allargata, a triangoli isosceli uguali e simili, nei quali l'inclinazione di una delle facce di una delle piramidi sulla faccia adjacente delle altre piramidi è di 83° 38′, e sopra la faccia adjacente della medesima piramide di 124° 12′. La divisione è secondo un piano obliquo all'asse che taglia in due metà uguali i due spigoli laterali.

Il giargone è quasi sempre trasparente, raramente translucido, il più delle volte rosso, alcuna volta verdastro, giallastro, azzurrognolo od anche incoloro; a lucentezza alquanto grassa, vetrosa e tendente all'adamantina; a frattura concoidea, appianata, ondulata e brillante; scalfisce debolmente il quarzo, ed è scalfitto dal topazio; gode di doppia refrazione; ha un peso specifico di 4,41 a 4,70; è inalterabile dagli acidi. Esposto al cannello, da solo sul carbone, non si fonde, ma perde i suoi colori. Coi sali di fosforo è ugualmente infusibile ed inalterabile anche in polvere. Col borace si fonde difficilmente in un vetro diafano che diventa opaco col raffreddamento, dopo di essere stato abbrustolito. Colla soda, sopra il carbone, è attaccabile solamente agli orli. Sopra la foglia di platino i giargoni colorati dánno il color verde indicante il manganese.

I giargoni sono decomponibili quando vengono calcinati cogli alcali caustici fissi; in questa operazione devesi preferire la soda alla potassa, perchè quest'ultima origina un sale doppio, quando la massa fusa venga trattata con un acido, e che questo sottosale esiga una nuova calcinazione per essere decomposto.

I chimici fanno uso del giargone per estrarne la zirconia; i giojellieri lo impiegano alcuna volta come pietra preziosa, ma questa sostanza non è tenuta in gran pregio a motivo della picciolezza de' suoi cristalli e della sua poca lucentezza.

I lapidarii dánno il nome di *gergone* alle varietà biancastra, bigiccia, verdastra, azzurrognola, bruna e rossiccia a tinte pallide, inegualmente sparse ed a clivamento poco sensibile; e quello di *giacinto* ai cristalli trasparenti, dotati di forme più perfette, di facile clivamento e di color rosso, bruno rossastro o bruno giallastro più deciso ed uniforme. Si ammette anche questa divisione come sottospecie, ed anche come specie nei metodi mineralogici fondati su caratteri esterni.

GIARO o GIARA (latino *Gyaros*, *Gyara*, *Gyarus*, gr. Γύαρος, τὰ Γύαρα; oggi *Ghiura*) (*geogr.* e *stor.*). — Piccola isola nell'Egeo, ossia Arcipelago Greco, noverata dagli antichi fra le Cicladi, e posta al S. O. di Andro, da cui era distante 90 chilom., giusta l'asserzione di Plinio, ed aveva 18 chilom. di circonferenza (Plin., IV, 12, s. 23). Era dunque poco più di un ignudo scoglio, sebbene fosse stato abitato nei tempi più antichi; ed è anzi uno dei pochi luoghi della Grecia visitati da Strabone, il quale afferma di essere sbarcato nell'isola, e di avervi veduto un villaggietto occupato da parecchi pescatori, che avevano spedito in deputazione uno di loro ad Augusto, soffermatosi in Corinto dopo la famosa battaglia di Azio, per pregarlo a diminuire ad essi l'annuo balzello di 150 dramme (99 lire), dacchè potevano appena pagarne 100 (66 lire) (Strab., X, p. 485). Era tanto nota cotesta isoletta per la sua povertà, che solevasi dire per celia, che i sorci rodevano in essa il ferro. Durante il romano impero fu uno dei luoghi di deportazione, e certo uno dei più temuti e volgarmente noti. L'acre Giovenale vi accenna nella sua satira prima (vs. 73-74) eccitando con motto mordace i furfanti ad essere eminenti nelle ribalderie per far fortuna. Ecco le parole del poeta:

Aude aliquid brevibus Gyaris et carcere dignum,
Si vis esse aliquid: probitas laudatur et alget.

Fra gli altri dannati a confino nella misera isoletta vi fu puranco Musonio il filosofo, imperante Nerone (54-68 d. C.). All'epoca degli Antonini, ossia dal 138 al 180 d. C., vi si faceva da parecchi la pesca delle conchiglie porporifere (Lucian., *Toxar.*, 18; Philostr., *Vit. Apoll.*, VII, 16; Tac., *Ann.*, III, 68, 69; IV, 30; Plut., *De exsil.*, 8; Antig. Carys., 21; Plin., VIII, 43, s. 82; Steph. B., *s. v.* Γύαρος).

L'odierna isola di Giaro, che *Ghiura* (τὰ Γιούρα) si appella, ed è ancor una delle Cicladi, giace al S. E. di Negroponte, al S. di Andro, ed all'E. di Zea, sotto 37° 36′ di lat. N. e 22° 22′ di long. E., ha 8 chilom. e mezzo di lunghezza e 5 di massima larghezza, e racchiude una montagna del suo nome. È sterile e disabitata, e solo nella state vi s'incontrano alquanti pastori, custodi degli armenti e delle greggi che vi spediscono alcuni proprietarii di Sira, a cui l'isola oggidì appartiene; il tetro suo aspetto giustifica appieno l'antica sua destinazione.

Vedi: Tournefort, *Voyage* ecc. (vol. I, p. 263) — Ross, *Reisen auf den Griech. Inseln* (vol. I, p. 5; II, p. 170) — Fiedler, *Reise durch Griechenland* (vol. II, p. 158).

GIARRATANA (*geogr.*). — Comune in provincia di Siracusa, circondario di Modica, con 2634 abitanti.

GIARRE (*geogr.*). — Città nella provincia di Catania, circondario d'Acireale, con 17,413 abitanti.

GIARRETTIERA (Ordine della) (in inglese *Order of the Garter*) (*arald.*). — Uno dei più antichi ed illustri degli Ordini militari, istituito nell'anno 1347 da Odoardo III re d'Inghilterra; e l'opinione volgare è che la contessa di Salisbury, amica particolare del re, trovandosi ad un ballo, lasciasse per accidente cadere una legaccia, e che quel principe la raccogliesse. Si aggiunge che i cortigiani non poterono trattenere le risa, che la contessa ne arrossisse, e che il re pronunziasse la notissima frase: *Honni soit qui mal y pense*, quasi dicesse: *Maledetto chi su questo fonda cattivo pensiero;* le quali

diventarono in fatto il motto di quell'istituzione e la leggenda di quella giarrettiera, il che prova ad un tempo, secondo De Saint-Palaye, e il rispetto dell'amante e la virtù della donna amata. Dicono alcuni che quel re, per mostrare che conceputo non aveva in quella circostanza alcun cattivo disegno, soggiunse che alcuno di quelli che riso avevano di quell'accidente si sarebbe forse reputato assai felice di portare una simile giarrettiera, e che questa fu l'origine dell'istituzione di quell'Ordine. Tal fatto però, accreditato dalla pubblica voce, e sparso anche in Italia, non è riferito da alcuno storico contemporaneo, e per questo alcuni credono di potere più naturalmente riferire l'origine di quell'Ordine alla famosa battaglia di Crécy, nella quale per parola d'ordine si era dato il vocabolo *garter*, che significa appunto giarrettiera.

Altri sono d'avviso che il re Odoardo in quella stessa battaglia avesse fatto attaccare una delle sue legaccie alla punta di una lancia, affinchè servisse di guida nel combattimento. Altri però, benchè forse con minore fondamento, fanno risalire l'istituzione di quell'Ordine fino a Riccardo re d'Inghilterra, il quale, secondo alcune cronache antiche, risoluto di pigliare d'assalto la città di Acri sotto il patrocinio e per intercessione di san Giorgio, aveva distribuite ai principali suoi ufficiali piccole coreggie o striscie di cuojo, affinchè se le attaccassero alle gambe, e si facessero in questo modo riconoscere nella mischia. Ma queste diverse opinioni, benchè ancorà trovassero qualche appoggio nelle antiche storie, non gioverebbero a spiegare il motto o la leggenda dell'Ordine, della quale si rende meglio ragione seguendo l'opinione volgare.

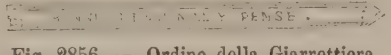


Fig. 2856. — Ordine della Giarrettiera.

Una giarrettiera di seta turchina legata alla sinistra gamba fu da principio l'emblema di quest'istituzione, in cui videsi in Europa il primo Ordine di collana. Ora invece si porta in traverso un largo nastro turchino, cui è sospeso un medaglione d'oro smaltato bianco con l'immagine di san Giorgio nel mezzo e il motto all'intorno. Nel 1551 Odoardo VI apportò dei cangiamenti al cerimoniale dell'Ordine, nè volle che più si chiamasse Ordine di San Giorgio, ma della *giarrettiera*. Sommamente ricco ed ornato è l'abito dei cavalieri della giarrettiera; il distintivo altresì dell'Ordine si conferisce sovente in diamanti; e l'onore accordato da un re d'Inghilterra alla nostra poetessa italiana Laura Battiferri, moglie dello scultore Ammanati, lascierebbe luogo a dubitare che talvolta si fosse conferito quell'Ordine alle donne.

Chi sia curioso di notizie storiche intorno all'Ordine della giarrettiera legga Ashmole, *Hist. of the Order of the Garter* (Londra 1672, in-fol.) — Wisingeroda, *De ordine equestri S. Georgii et periscelidis*, ecc. (Jena 1701) — Carafa, *De ordine equestri Periscelidis* nell'opera *De capella regis utriusque Siciliæ* (Roma 1749).

GIASONE (*biogr.* e *mitol.*). — Questo eroe dell'antica Grecia, celebre come capo degli Argonauti, era figliuolo d'Esone, re di Jolco nella Tessaglia, e di Polimeda, o secondo altri Polimeta, o Alcimeda, o Polifema. Ebbe a maestro il centauro Chirone, l'educatore di quasi tutti gli eroi greci di quel tempo, e, giovane ancora, intervenne alla caccia del cinghiale caledonico. Avendo suo padre deposto le redini del governo prima che Giasone uscisse di minorità, assunsele, come reggente, Pelia suo zio. Secondo la tradizione comune, la causa della sua andata nella Colchide fu la seguente. Aveva Pelia invitato ad un solenne sagrifizio in onore di Nettuno tutti i suoi parenti, e perciò anche Giasone. Quando questi camminando alla volta di Jolco giunse al fiume Eveno (secondo altri, Enipeo, o Anauro), s'incontrò in Giunone che sotto forma di una vecchierella il pregò di volerla trasportare di là del fiume. Acconsentì Giasone alla preghiera della dea, ma nel passar dentro il fiume perdette una scarpa, rimasta fitta entro la melma. Presentossi così scalzo d'un piede allo zio, il quale a tal vista restò forte atterrito, giacchè l'oracolo gli aveva predetto ch'egli sarebbe stato spogliato del regno e della vita da quello che sarebbe venuto al sacrifizio senza una scarpa.

Pelia interrogò Giasone domandandogli che cosa farebbe egli di colui che l'oracolo gli annunziasse come suo uccisore; ed esso, per ispirazione di Giunone, rispose che avrebbelo mandato nella Colchide per conquistare il vello d'oro; ed ecco il perchè tale impresa fu commessa a Giasone. Secondo altri, Pelia aveva tolto il trono al fratello Esone, e il figliuolo di questo, tostochè ebbe vent'anni, interrogò l'oracolo del come potesse mettersi in possesso del trono paterno. Comandogli l'oracolo di recarsi alla corte di Pelia in abito di cittadino magnesio, con una pelle di leopardo sulle spalle e armato di due lance. Così fece egli, e dopo perduta la scarpa nel modo sopra detto, giunse a Jolco. Tutti meravigliaronsi al suo arrivo, e Pelia, che nol conobbe, lo richiese dell'esser suo. Rispose arditamente che egli era figliuolo d'Esone, e fecesi mostrare l'abitazione di suo padre, dove festeggiò il suo ritorno per ben cinque giorni insieme coi parenti Ferete, Neleo, Admeto, Amitrone, Acasto e Melampo. Furono quindi tutti insieme da Pelia, stimolandolo a cedere il trono a Giasone; al che Pelia rispose essere egli pronto a ciò fare, purchè Giasone operasse prima qualche fatto glorioso, e riportasse nella Tessaglia il vello d'oro.

Viaggiando alla volta della Colchide, approdò a Lenno, dove s'innamorò d'Issipile (V.), dalla quale ebbe due figliuoli. Conquistò il vello d'oro (V. Argonauti) per opera specialmente di Medea (V.), colla quale dopo molti errori tornò in patria. Quivi vendicò egli l'uccisione di suo padre e de' suoi fratelli colla morte di Pelia, ma non essendogli riuscito di salire sul trono di Jolco, cui dovette lasciare ad Acasto figliuolo di Pelia, si riparò con Medea a Corinto. Quivi vissero dieci anni di felice amore, finchè Giasone, recatasi a noja Medea, s'innamorò di Glauca, o, secondo altri, di Creusa, figliuola di Creonte re di Corinto, e sposolla, cacciando via Medea e i figliuoli che da lei aveva avuti. Ma costei, vendicatasi dell'odiata rivale, fuggì dall'ira di Giasone, montando sul suo carro tirato da dragoni, e

riparossi alla corte di Egeo re d'Atene, uccisi prima i figliuoli Mermero e Fereto avuti da Giasone. Vogliono alcuni che Giasone, venuto per questo in disperazione, si desse la morte; altri, ch'egli menasse una vita afflitta ed errante, e che un giorno, mentre spossato dormiva sulla riva del mare all'ombra della nave che l'aveva trasportato a Colchide, venisse schiacciato da una trave piombatagli addosso; altri infine raccontano ch'egli si riconciliasse più tardi con Medea, tornasse con essa nella Colchide, e, alla morte del suocero, ne ereditasse il trono.

GIAURRO o GHIAUR (*stor. mod.*). — Aggettivo turco composto dalla voce persiana *ghiav*, a cui si aggiunge la terminazione *ur* che indica azione. E perciò *ghiav* significando *vitello*, *ghiavur* si dee tradurre letteralmente per *vitellante*, ossia partigiano del vitello. Abbracciato che ebbero i Persiani l'islamismo, trovando che il Corano parla spesso con dispregio degli adoratori del vitello d'oro, essi adoperarono la parola *ghiaur* come sinonimo di miscredente. La lingua turca l'adottò poscia a significare tutto ciò che non è musulmano, e noi siamo avvezzi a tradurlo per infedele. Giaurro è adunque un termine di disprezzo che i *veri credenti* applicano agli Europei nei loro momenti di collera; ma la superiorità delle nazioni franche essendosi alla perfine fatta sentire a Costantinopoli e al Cairo, Mahmud II, che cercava di riformare il suo popolo, ha per mezzo di un firmano vietato di dar questo nome ai cristiani d'Europa, e ordinato severo castigo al musulmano che trasgredisse tal divieto. Egli è dunque probabile che questa ingiuriosa parola non si adoperi più pubblicamente se non contro gli Ebrei, o i Copti, gli Armeni e i Greci, sudditi dell'impero ottomano.

Una volta i giaurri erano sottoposti a un'infinità di vessazioni. Essi non potevano percorrere la città se non a piedi, e se per istrada abbattevansi in un musulmano, dovevano smontare e starsene così finchè lo avessero perduto di vista. Ne' tribunali il loro testimoniare non serviva che come indizio, e se un maomettano vi contraddiceva, il cadì non dava più fede alle parole degl'infedeli. Era loro espressamente proibito di calzare pianelle gialle, vestir panni di certo colore, e non potevano mettersi in capo altro che un turbante nero. Doveano abitare in un quartiere speciale, e, non ostante tutte queste umiliazioni, restavano spesso vittima del fanatismo brutale del primo soldato che volesse attentare contro la loro vita. Gli stessi ambasciatori, presentandosi al sultano, doveano sottoporsi a un cerimoniale col quale faceasi loro capire quanto inferiori li credessero ai veri credenti. Tali cose più non si osservano oggigiorno, e non se ne trova più traccia alcuna se non a Yambo, a Medina e alla Mecca. Ad ogni modo è impossibile visitare le due città sante (Medina e la Mecca) senza abbracciare l'islamismo, e forse l'onnipotenza nemmeno di un sultano varrebbe a salvare l'infedele che vedesse anche da lungi la Caaba (V.).

GIAVA (*geogr.* e *stor.*). — Questa grande isola, la quale forma il nucleo delle possessioni olandesi nell'Oceania, mentre è altresì la più popolata, la più florida, la più importante di questa parte del mondo, e la terza per estensione fra le isole della Sonda, giace fra i 5° 32′ e 8° 15′ lat. S., e i 102° 40′ e 11° long. E. Ha per confini al N. il mare di Giava, al S. l'Oceano Indiano, all'O. lo stretto della Sonda, che la divide dall'altra grande isola di Sumatra, all'E. lo stretto di Bali, che la distacca dall'isola dello stesso nome, e al N. E. lo stretto di Madura. La superficie dell'isola di Giava è quasi quanto quella dell'Inghilterra; e la sua popolazione, che era stimata da Mac Culloch tra i 5 a 6 milioni, è invece, secondo Clemente Petersen nella *Johnson's Cyclopædia*, di ben 17,298,200, dei quali 28,926 Europei, 185,758 Cinesi, 22,032 Arabi, e gli altri indigeni; talchè l'isola è uno dei paesi più densamente popolati del globo. Le coste settentrionali dell'isola sono basse, paludose, ed offrono l'aspetto di vere lame; le meridionali sono cinte da roccie che sorgono perpendicolarmente, e alcune anche ad una certa altezza. Sono nell'isola di Giava 38 vulcani, dei quali alcuni s'inalzano ad una considerevole altezza, molto al di sopra delle montagne di secondo ordine che li accostano, e la cui formazione è in gran parte dovuta alle eruzioni di quelli.

Appena scoperta dai Portoghesi la via delle Indie pel Capo di Buona Speranza, il nome di Giava divenne famigliare in Europa. Ludovico Bartema e Odoardo Barbosa furono tra i primi a visitarla, e le fantastiche descrizioni si leggono nella raccolta del Ramusio; dipoi descrissela Pigafetta; ciò non ostante, quanto poco fosse ancora conosciuta dai Portoghesi rilevasi dal fatto che nel 1663 De Barros, che aveva a sua disposizione tutti gli archivii delle Indie, affermò che Giava componevasi di due isole, Giava e Sonda, divise dal fiume o stretto di Chiamo (il fiume Chitando, che divide il territorio dei Sunda da quelli dei Giavanesi). Il nome dell'isola, *Java*, deriva dalla nazione principale che l'abita. I Giavanesi l'applicano soltanto alla parte orientale dell'isola, e distinguono la parte occidentale abitata dai Sunda come *Pasundan* (paese dei Sunda). Le tradizioni giavanesi fanno derivare la parola *Java* da *javavat*, che vuol dire miglio (*panicum italicum*), primo cibo degl'isolani. Gli Arabi la chiamano *Jawi* ed i Cinesi *Haoa-oua* e *Jou-wa*, ma nei tempi antichi *Ce-po* o *Cia-poo;* Marco Polo, il primo europeo che ne discorra, la chiama *Giava*.

Dal 1478, anno del trionfo dell'islamismo nell'isola, la sua storia comincia ad aver esattezza. La presenza degl'Indù nell'isola è constatata da numerosi monumenti, da rovine di grandiosi tempii a Dien e Brambanan, e da iscrizioni su pietra ed ottone, che non vanno però più oltre del XIII secolo. Era la più civile tra le terre malesi, in grazia forse della fertilità del suo suolo; quando vi giunsero i primi Europei commerciava con i paesi circonvicini, ed i suoi bastimenti si vedevano in tutti i porti; è memorabile la loro spedizione contro Malacca nel 1513, consistente in 12,000 uomini con molta artiglieria. Colonizzarono pure Palembang in Sumatra fondandovi un impero nel XIV secolo circa. Gli Indù fondarono varii imperi nell'isola: l'ultimo di questi ed il più potente, quello di *Majapait*, governava una volta tutta l'isola; dalla sua caduta data l'êra del dominio islamitico, come anche la decadenza della civiltà degl'Indù. Per quasi un se-

colo rimase divisa in piccoli reami; nel 1578 circa, il governatore di *Mataram* per il regnante di *Pajang* si ribellò, fondò la dinastia che oggi impera a Solo e Djocjokarta, e durante il regno dei quattro suoi successori quasi tutta l'isola e Madura furono conquistate e riunite sotto la sua corona.

Lungo la costa settentrionale vi ha molte rade aperte, un solo porto, quello di Surabaja, tra Giava e Madura; la costa australe è poco accessibile, per le onde dell'Oceano indiano che vi si frangono con violenza: vi ha nullameno due porti, non frequentati e malsicuri, *Pachitam* e *Chalachap*. La provincia di *Japara*, abbonda di sorgenti contenenti in soluzione sal comune, che sgorgano attraverso strati calcari; nel suo centro ammirasi forse il fenomeno vulcanico più strano che si conosca. A molta distanza si scorgono vapori densi che si svolgono e scompajono ad intervalli di pochi secondi. Avvicinandosi si vede grande massa di fango brunastro in un bacino di forse cinque metri di diametro, che si eleva da sei a nove metri regolare e compatta, poi esplode con un rumor sordo, lanciando in tutte le direzioni il fango di cui è composta; dopo un intervallo di quattro o cinque secondi la massa emisferica si rinnova, si rialza ed esplode di nuovo. Il fango ha la temperatura più elevata dell'atmosfera, e odore pungente e solforoso; contiene molto cloruro sodico, che si raccoglie facendo scorrere in pozzi l'acqua che ne è satura ed evaporandola. Le sorgenti termali abbondano, specialmente ai piedi dei vulcani.

Il terreno nelle vallate è fertilissimo; la pianura di maggior estensione appellasi *Bandong*, poi vengono quelle di *Surakarta*, *Madiyun-Kadiri*, *Malang*, *Bandawasa* e *Pugar*. La stagione delle pioggie, od estate, incomincia in ottobre e termina in marzo; soffia il monsone nord-ovest. L'inverno o stagione asciutta dura da aprile a settembre; soffia il monsone sud-est. Agli equinozii piove molto e vi sono frequenti e terribili uragani. La temperatura atmosferica media si mantiene eguale durante l'anno; lungo la costa e poco sopra il livello del mare non è mai meno di 70° (Fahr.) e mai più di 90°: la neve vi è sconosciuta. Sulle più alte vette talvolta si forma un po' di brina detta *ambun upas* (rugiada-veleno) dai Malesi. È degno di essere notato come l'estesa coltivazione del riso in tutta l'isola non sia causa di malaria come nei nostri paesi temperati.

Non vi si trovano propriamente laghi; ma nelle terre basse grandi masse di acqua stagnante si riuniscono a modo di lago durante la stagione delle pioggie, e rimangono poi a secco nel rimanente dell'anno. Il suolo v'è generalmente assai fertile, massime lungo i numerosi fiumi che bagnano il paese e sul pendìo delle montagne; ma prevalgono per questa parte le terre delle regioni orientali a quelle delle occidentali dell'isola, e sono anzi superiori al suolo delle contrade vicine più accreditate per la loro fertilità.

Quanto al regno minerale, i prodotti ne sono poco conosciuti; vi si trova il ferro in piccola quantità, e in alcuni luoghi sono stati trovati indizii di vene d'oro. Sono però oggetti di un commercio estesissimo il sale che si estrae dall'acqua del mare, il salnitro, di cui ha l'isola parecchie cave, ed il solfo che trovasi in prossimità dei vulcani. In vicinanza di alcune montagne sono sorgenti termali e ferruginose. Svariatissimi vi sono i prodotti del regno vegetale; e le dense foreste di quella fertilissima contrada somministrano una grande quantità di legname da costruzione e da alberatura. Sono specialmente da notarsi i palmisti e gli alberi del cocco, il cui tronco diritto s'inalza fino a 45 metri; il *kavarée*, di un'altezza più considerevole ancora; il sagù, specie di palmisto, la cui midolla polverizzata ed ammanita somministra una fecola che serve al nutrimento degli abitanti; il *turennapi*, il cui legno serve al lavoro di belle suppellettili; il *kabab*, il quale dà un olio balsamico; il lauro che dà il benzoino, ed il bambù, che serve a moltssimi usi domestici.

Sebbene non possano i Giavanesi paragonarsi agl'Indù in tutto ciò che spetta i progressi fatti nell'agricoltura, vengono non di meno stimati superiori d'assai agli abitatori delle altre isole ad essi vicine. Si sono applicati con vantaggio alla coltura del riso, che quivi, come nell'India, forma il principale oggetto della coltivazione, e il suo prodotto dà norma al valore delle terre; non trascurano nemmeno l'irrigazione, ch'è loro di un utile grandissimo; si aumenta da qualche anno la coltura del grano turco; ed il grano, che v'è stato introdotto dagli Olandesi, si coltiva nei siti più elevati, ma il suo prodotto è scarso e di qualità non molto apprezzata. Siccome i Giavanesi non fanno uso del butirro, così vi suppliscono con varie specie di olii estratti dal frutto di parecchi alberi, i quali sono perciò coltivati con una cura particolare. Numerosi boschetti d'alberi fruttiferi sparsi per la campagna vi producono in grande quantità; e non meno abbondanti e di qualità eccellente vi crescono i pomi di rosa, i datteri, i granati, i tamarindi, i fichi, i banani, gli aranci, i cedri, l'uva e i melloni. Una quantità grandissima di fiori, assai notevoli pel loro odore, sapore e pei brillanti colori, abbellisce questa terra, la quale produce pure molte spezie utili o aggradevoli, quali il pepe, la cannella, noci moscate, garofani, indaco, zenzero, zucchero e caffè; ma quest'ultimo di grana grossa e di poca fragranza.

Non si trovano nell'isola nè elefanti, nè camelli, nè asini; piccoli vi sono i cavalli, ma svelti, ben fatti, e ogni anno se ne importano dall'Arabia per rinnovare le razze. Fra gli animali domestici, i bufali tengono il primo luogo e servono per la coltivazione della terra in vece del cavallo; sono essi numerosissimi, vigorosi e più grossi ancora dei nostri buoi. Il bestiame abbonda a Giava; ma le vacche dánno poco latte; i montoni ad orecchi pendenti hanno poca lana, e la loro carne, come quella delle capre, non è buona: gli uni e le altre vi crescono però in gran numero, come pure i porci, i lepri, i cervi e le gazzelle. Non iscarseggiano le tigri, i leopardi, i giacalli, i rinoceronti e i serpenti, dei quali alcuni hanno perfino da 8 a 9 metri di lunghezza. All'imboccatura delle riviere si trovano alligatori e cocodrilli, e una gran specie di lucertola acquatica (caimano), che devasta le riviere e gli stagni. I boschi infine e le coste sono popolate da una gran quantità di volatili, osservabili pei loro colori vivi e brillanti, ed alcuni di una specie par-

ticolare e bellissima. Gli Olandesi avevano fatto prova d'introdurre nell'isola i bachi da seta; ma i nativi non hanno molto coltivato questa parte dell'industria dell'uomo.

Gli abitatori dell'isola di Giava appartengono alla razza estesissima dei Malesi; sono di piccola statura, ma robusti, hanno il viso di forma rotonda,

Fig. 2857. — Giavanese.

larga la bocca, i denti bellissimi; breve e piccolo il naso, non rilevato però, nè schiacciato; gli occhi piccoli e neri; poca e rada la barba; lunghi, ispidi e neri i capelli, e generalmente più bruno il colorito di quello degli abitatori delle vicine isole. Professano i Giavanesi religione maomettana; la quale introdotta fra essi nel XIV secolo, fu non di meno assai modificata dalle dottrine e dalle cerimonie religiose del buddismo. Si parlano nell'isola tre diversi dialetti della lingua malese; ma evvi pure un antico idioma sacro, chiamato dai nativi *kawi*, che contiene moltissime voci sanscrite. Hanno i Giavanesi una letteratura patria, ma, a dir vero, poco ricca; hanno parimente traduzioni dal sanscrito e dall'arabo, e queste ultime, in minor numero, sono opere di religione e di giurisprudenza.

Nella civiltà i Giavanesi sono più inoltrati di qualunque altro popolo il quale abiti l'arcipelago Indiano, il che apparisce principalmente dallo stato della loro agricoltura; e come tutte le rimanenti nazioni di questa parte dell'Asia, riescono eccellenti nell'arte della pesca. Sono poco dediti alle manifatture; fabbricano una quantità di tela di cotone grossolana, ma di tessuto forte e durevole, e della quale esportano una picciola quantità. La seta greggia, ch'essi importano dalla Cina, è da loro lavorata nel paese; e lavorano similmente con gusto e precisione le navi e i battelli che servono al loro uso. Giava è ottimamente situata per fare il commercio colle nazioni asiatiche, e dalla sua fertilità abbondantemente provveduta di generi varii e preziosi che lo alimentano. Centro di questo commercio può considerarsi la città di Batavia (V.). Quivi e in altri porti dell'isola concorrono ogni anno non solo grosse navi olandesi, ma di altri paesi d'Europa e degli Stati Uniti d'America, per caricare principalmente caffè, zucchero, riso, pepe ed una sorta di spirito distillato, che chiamasi colà col nome di *arrack*, gli articoli più importanti fra quelli che si esportano da quella contrada. Le importazioni consistono in tele di cotone, fazzoletti, velluti, panni, ferro greggio, rame lavorato, oggetti di acciajo lavorato, come coltelli, ecc., piccole ancore, armi da fuoco con munizioni da guerra, utensili di vetro, di terra, ecc.

L'islamismo si è sparso in tutta l'isola; soltanto nella provincia di Besuki, all'estremo oriente, vi sono ancora traccie di braminismo, religione che sussiste tuttora nella vicina Bali; però, per la loro indole docile e pacifica, i Giavanesi sono tutt'altro che fanatici. La circoncisione, il matrimonio ed i funerali celebrano con grande apparato di feste. Amano molto la musica ed hanno parecchi strumenti a percussione di non ingrato suono. Uomini e donne vestono quasi allo stesso modo, col *sarong*, pezzo di stoffa di cotone a disegni variati, che si avvolge intorno ai lombi e che scende sino a terra, ed una piccola giacchetta (*kabaya*); i piè scalzi. Le donne annodano i capelli dietro la testa; gli uomini li coprono con fazzoletto piegato a mo' di turbante. Sono puliti nella persona, ed usano bagnarsi. Il matrimonio (*hawni*) è cerimonia religiosa, e spesso fanciulli di tenera età sono fidanzati (*tunangan*) dai genitori. Il pegno d'amore è un regalo di areca e betel (*pinangan*); il danaro dato per la moglie servele di dote. Sono monogami; solo i più doviziosi hanno concubine; facile e frequente il divorzio. Le case, o capanne, sono comode e ben costrutte di bambù spaccati ed intrecciati; il tetto è ricoperto di foglie di *attap* (*nipa*); i mobili consistono in istuoje per letti, in casse per rinchiudere oggetti di vestiario od altro, e negli utensili da cucina. Quasi tutti portano il *haris* (*cris*), stile diritto od a fiamma, a doppio taglio; i personaggi di alta condizione ne portano due. Dànno molta cura alla scelta di quest'arma, ed alcune lame antiche si vendono a prezzi enormi, perchè dotate, essi credono, di virtù speciali. Sciabola (*golok*), lancia, arco e freccie sono armi giavanesi. I villaggi sono governati dal capo (*kapala*), ajutato dalla polizia rurale, fatta a turno dai capi di famiglia; i distretti dipendono da un reggente indigeno col grado di *tummongong*, *radhen adipati*, il quale però dipende dal residente olandese, funzionario civile. Negli Stati indigeni il sovrano (*sushunan* o sultano) risiede in un palazzo (*kraton*), ove riceve udienze e dà feste con un'infinità di cerimonie minute; ad esso obbediscono i ministri (*adipati*), che hanno segretarii (*kliwon*). Le provincie sono governate da prefetti (*bopati*), i distretti da *damang*, e ciascun villaggio da un *bakal* o *patingi*, con un assistente (*kliwon*). A Batavia esistono in tutti i crocicchi casette ove stanno di guardia agenti di polizia, nell'esterno adorne di armi curiosissime; il *bandil*, lunga asta che termina in due rami divergenti, ricoperti di lunghe spine; questo serve ad agguantare e fermare un reo che fugge, specialmente nel caso di un *amock*; poi vi sono lancie, ed il *toktok*, che è un ramo d'albero vuoto, di cui servonsi come noi della tromba. Il principal nutrimento è il riso (*pari*) ed il pesce, fresco o secco, poi le abbondanti e squisite frutta, fra le quali prima per importanza è la noce di

cocco (*kalapa*), vera provvidenza della regione: se ne estrae moltissimo olio di non grato odore; dipoi il *mangustan*, *rambutan daku*, *pisang* (banano), *navas* e *darian*, che pute di formaggio putrefatto, qualità che lo rende molto ricercato dagli indigeni.

Due lingue vi si parlano, oltre al comune vernacolo malese messo in uso dagli Europei, la giavanese e la sunda. La prima è certamente preferibile, si scrive con caratteri proprii, usati anche dai Sunda, dai Balinesi, dai Lombocchiani ed a Palembang: trovansi iscrizioni in essa lingua che datano dal XII secolo, e che differiscono di poco da quella usata oggidì. La giavanese si divide in tre dialetti: il volgare, l'aulico e l'antico; il primo riducesi a *linguaggio fattizio*, a bella posta per evitare qualsiasi parola per frequente uso addivenuta famigliare: l'aulico si adopera parlando o scrivendo ad un superiore, la qual cosa dimostra civiltà provetta, e come siavi stato un governo assoluto in tempi assai remoti: il giavanese antico (*kawi*) è tuttora usato dai sacerdoti di Bali e Lomboc. La letteratura, composta di poemi e romanzi, per lo più eroici, è inferiore a quella degl'Indù.

Privative del governo olandese sono la vendita dell'oppio, sale, nidi di rondini e teck. Ora il commercio di Giava piglierà nuovo impulso, grazie alla politica più liberale nel Governo; e da qualche anno già l'industria privata cresce; abbiamo pure da notare l'introduzione della *cinchona* nell'isola e la coltivazione della vainiglia.

Nell'isola esistono 153 fabbriche di zucchero, di cui 140 grandi producono insieme una media annuale di 1,900,000 pani di zucchero, cioè circa 116 milioni di chilogrammi. Tra queste 140 fabbriche ve ne sono 96 chiamate centrali, perchè sono generalmente poste al centro di venti o trenta villaggi (*dessas*), la cui popolazione è obbligata di piantare e raccogliere i 400 *bouws* (ettari) di terreno coltivato, dati dal Governo per dieci o venti anni a ogni fabbricante che ottiene un contratto di ferma. Le fabbriche sono ripartite nella maniera seguente: nella residenza (distretto) di Chéribon ve ne esistono 10; in quella di Tagal 9; di Pecalongan 3; di Samarang 11; di Japara 2; di Rambang 1; di Sourabaya 20; nella residenza (isola) di Madura 1; di Passourouan 17; di Prololingo 10; di Bezanki 5; di Baujoumas 1; di Madioum 2; di Kediri 4; in tutto 96. Presentemente si crede che i due terzi delle fabbriche centrali fanno uso della forza idraulica per i loro molini a macinare le canne; un terzo usa il vapore.

In ogni fabbrica centrale, ad eccezione di 5 o 6 che seguono ancora il vecchio sistema a fuoco nudo delle caldaje concave, si lavora la cottura col mezzo di apparecchi a vapore nel vuoto. L'evaporazione della spremitura (*jus*) della canna si fa a fuoco nudo e si concentra fino a 27 o 28° dell'areometro di Baumé, sempre a fuoco nudo; ma arrivato a questo punto di concentrazione, il sugo è sottoposto all'apparecchio nello spazio vuoto per esservi cotto secondo la cottura ordinaria a vapore, e meglio ancora per essere cristallizzato secondo il metodo detto *Montelar*, cioè cottura a siccità totale, tutta la massa rendendosi cristallizzata coll'ajuto di un'apertura di circa 33 centimetri di diametro, mentre negli apparecchi ordinarii l'apertura di sfogo non è che di 14 o 15 centimetri. Eseguita la cottura, gli zuccheri vengono messi in recipienti per essere raffreddati o per esservi raffinati col metodo usato a Giava, cioè la lavatura coll'acqua, per togliere il terratico che impregna lo zucchero d'un cattivo odore.

Il profitto medio d'un fabbricante è proporzionato al prodotto che ottiene da' suoi raccolti. Vi sono sui terreni delle 96 fabbriche centrali diversi prodotti, e queste differenze provengono dalla qualità delle terre e dalla specie delle canne. Vi sono quattro fabbriche che ottengono fino a 80 *piculs* per *bouw* (ettaro), cioè 4880 chilogr.; il guadagno per ciascuna di esse è di circa 100,000 fiorini per anno. Quattro altre ottengono 70 *piculs* (4270 chilogr.), ed il profitto è di circa 78,000 fiorini. Dieci giungono alla cifra di 60 *piculs* (3600 chilogr.), col guadagno di 50,000 fiorini. Dieci ottengono 55 *piculs* (3355 chilogr.), col guadagno di 40,000 fiorini. Dieci ottengono 50 *piculs* (3050 chilogr.), coll'annuo profitto per ciascuna di 30,000 fiorini. Altre dieci ottengono 45 *piculs* (2745 chilogr.), col profitto dai 12 ai 15,000 fiorini. Dieci altre ottengono 40 *piculs* (2440 chilogr.), ed il profitto di ciascuna è tutt'al più di 3 ai 5000 fiorini. Vi sono circa trenta altre fabbriche, le quali non ottengono che 35 o 37 *piculs* (2135 a 2257 chilogr.), le quali sono in perdita dai 15 ai 30,000 fiorini. Il profitto maggiore appartiene al Governo, che ritrae una media generale annua di circa 40 o 45,000 fiorini su ognuna di queste fabbriche, ciò che rappresenta una rendita totale di 8 milioni di lire.

La grande isola di Giava e le minori che ne dipendono geograficamente vanno generalmente comprese sotto due divisioni principali, che sono: l'Isola di Giava propriamente detta, la quale, dopo gli ultimi accomodamenti fatti dai Neerlandesi coi principi indigeni, si può riguardare come al tutto soggetta alla loro signoria, e che fu da loro divisa in 24 residenze, suddivise in reggenze, e queste in distretti; le Dipendenze geografiche di Giava, fra le quali l'isola di Madura, il cui territorio è diviso fra tre principi indigeni che governano sotto la sovranità de' Neerlandesi; l'isola di Balì, chiamata da alcuni geografi *Piccola Giava*, divisa in otto piccoli regni indipendenti, de' quali quello di Karang-Assem è il più potente. L'isola di Lombock dipende da esso. Balì è una delle parti più popolate e più interessanti dell'Oceania, per la bella razza degli uomini che l'abitano, la cui religione ed istituzioni furono ne' tempi andati quelle della più parte della Malesia incivilita.

Giava cogli altri possedimenti neerlandesi in questa parte dell'Oceania forma un vero impero, che uno de' minori popoli dell'Europa fondò sugli ultimi confini dell'Oriente, siccome un monumento della superiorità europea sulle numerose ma deboli ed inerti nazioni di queste magnifiche contrade. Non possiamo infine tacere che Giava e segnatamente la sua parte orientale, sommamente importante dal lato commerciale e politico, lo è pure dal lato archeologico, perciocchè sotto questo aspetto essa è per l'Oceania quello che le regioni del Nilo e dell'Atlante sono per l'Africa, colla differenza

però che una gran parte de' superbi monumenti della regione del Nilo sono incontrastabilmente dovuti a nazioni indigene, laddove quelli di Giava portano chiare le impronte di un'origine asiatica.

Vedi: Gugl. Humboldt, *Ueber die Kawisprache* — sir Stamford Raffles, *History of Java* — R. Wallace, *The Malay Archipelago* (V. Malesia, Oceania).

GIAVE (*geogr.*). — Comune di Sardegna, provincia di Sassari, circondario di Alghero, con 1823 abitanti.

GIAVENO (*geogr.* e *stor.*). — Piccola città della provincia di Torino, circondario di Susa, con una popolazione di 9633 abitanti, giace sopra alti monti, alla sinistra del Sangone, a scirocco di Susa, a ponente di Rivoli e a tramontana di Pinerolo. La collegiata sotto il titolo di San Lorenzo, a tre navate, di moderna costruzione, è cosa mediocre, come mediocri sono i fabbricati. Vi ha cinque non ampie piazze: una davanti la parrocchia di San Lorenzo, ombreggiata da due viali; su questa piazza ergesi il campanile di detta parrocchia, il quale ha l'orologio pubblico. Un'altra piazza sta davanti alla chiesa di San Rocco; la terza, detta del Pozzo, vedesi nel centro del paese; la quarta, denominata della porta della Buffa, offresi all'ingresso della città venendo da Coazze; l'ultima, chiamata del Ballo, sta un po' al dissopra della precedente. Evvi un palazzo già abbaziale che fu fatto ristaurare dal cardinale Maurizio di Savoja: soleva passare in esso la state Carlo Emmanuele II con tutta la sua corte, e nel 1787 fu anche abitato dal principe di Piemonte e dalla sua sposa. Il palazzo del collegio fu fondato dal cardinale Guido Ferrero vescovo di Vercelli nel 1571; nel suo interno contiene un'elegante chiesetta dedicata a Maria Vergine. Oltre lo spedale, vi fu fondato ultimamente un ricovero per le ragazze per opera del teologo Valletti e della signora Fasella. Esistonvi parecchie manifatture, vale a dire fucine del ferro, concierie, filatoi di seta e cartiere. Fra queste ultime merita special menzione quella fondata nel 1839 da G. B. Franco, con una bellissima macchina per la carta *senza fine*. Nelle fucine si fa, secondo un metodo recente, moltissimo filo di ferro. Giaveno, dotato dalla natura di aria salubre e di acque abbondantissime, prestasi ad ogni genere di manifatture, le quali vi avevano florida sede in altri tempi, quando cioè il distretto forniva le tele e i panni per le truppe, annoverandovisi allora più di 300 filatoi con fabbriche.

Il Cronista della Novalesa narra (lib. III, cap. 4) che, mentre re Desiderio difendeva nel 773 il passo della Chiusa contro i Franchi, Carlomagno, per questa via frammezzo alle montagne, discese *in planiniem vici cui nomen erat Gavensis*, e che, raccolto l'esercito, sorprese il nemico alle spalle; il quale avvenimento è in questi termini raccontato dal Balbo (*Sommario della Storia d'Italia*): «Carlomagno, diviso l'esercito in due, e mandata per il San Bernardo l'una parte, di che non si sa altro, egli stesso coll'esercito principale scese per la via già solita del Moncenisio e della Novalesa; e venne alle solite Chiuse, tra il monte Caprario e il Pircheriano, quello su cui torreggiò poi e torreggia il monastero di San Michele, detto appunto della Chiusa, allo sbocco della *comba* o valle di Susa ne' piani di Torino. Ivi erano, dietro le fortificazioni inalzate a sbarra, il vecchio Desiderio e il giovane e prode Adelchi suo figliuolo, re egli pure associato al padre. Combattessi molte volte; Adelchi a cavallo colla mazza d'armi facea prodezze, macello di Franchi. Dicesi Carlomagno trattasse già di accordi, ed anche d'indietreggiare. Quando, fosse per cenno d'un giullare, o d'un diacono di Ravenna, mandatovi apposta, o per tradimento d'alcuni infami Longobardi, o meglio per perspicacia ed arte militare, che certo non mancò in Carlomagno; ad ogni modo ei metteva una schiera per le gole laterali e non guardate di Giaveno, intorno al Pircheriano, e così prendeva a spalle i Longobardi, che se ne spaventarono e fuggirono sbaragliati». In una donazione del 1031 fatta al monastero di San Solutore di Torino, questo luogo è detto *Gavenum*. Nel 1103 Giaveno fu aggregato all'abbazia della Chiusa per donazione d'Umberto II conte di Savoja. Nel 1286 il principe Amedeo vi tenne un parlamento, ove furono convocati i vassalli ed i comuni del Piemonte e della valle di Susa a giurargli fedeltà come amministratore degli Stati de' figliuoli minorenni del principe Tommaso. Le mura ed il castello furono rizzat nel 1369 dall'abate del monastero di San Michele della Chiusa. Nel 1630 i Francesi impadronirons di Giaveno. Possedettero in questa terra beni feu dali i Guglielmetti ed i Piossasco. Vi ebbero an che qualche giurisdizione i Loyra di Poirino, Campans d'Orio e i Valletti.

GIAVOLENO Prisco (*biogr.*). — Celebre giurista ro mano, nato probabilmente sul principio del regn di Vespasiano (79 dell'êra volgare), fu discepolo d Celio Sabino, capo della scuola sabiniana e mae stro d'Alburno Valente, di Tusciano e Giuliano Secondo un frammento di Giuliano (*Dig.* 40, tit. 2 ei fu pretore e console in Siria, e secondo Capito lino (*Ant. Pius*, 12) uno del concilio di Antonin Pio. Le sue opere rivelano un'accurata conoscenz dell'antichità non che degli scritti de' giuristi pre cedenti, e sono spesso citate da alcuni de' suoi pi illustri successori, Giuliano, Valente, Gajo, Ulpian e Paolo. Il Digesto contiene 206 estratti di Giavo leno, il quale scrisse: *Ex Cassio libri XV*, con mentarii sopra qualche opera di Cajo Cassio Lon gino; *Epistolarum libri XIV*, contenenti opinion in risposta a casi legali; *Ex Plautio*, commentar sul giurista Plauzio; *Posteriorum Labeonis epitom* commentario sulle opere di Labeone.

Assai numerosi sono i biografi moderni di Gia voleno. Il migliore è Van Alphen, le cui *Specil gia de Javoleno Prisco Icto et specimen observ tionum ad quædam ejus fragmenta in Pandect obvia*, pubblicate nel 1768, furono ristampate ne l'ottima raccolta di G. Oerlichs intitolata: *Thesa rus novus dissertationum jurid.*, ecc.

Veggansi anche: G. A. Jenichen, *De Prisco J voleno Icto incomparabili* (Lipsia 1734) — J. G. Lin ner, *De Javoleno Prisco Icto* (Armstadt 1770).

GIAYADEVA (*biogr.*). — Celebre poeta indù. Qua niun particolare sappiamo intorno alle circostan della sua vita. Raccogliesi da un luogo de' su poemi ch'ei nacque a Kenduli; ma dove trov

questa città è cosa molto incerta. Alcuni commentatori pongonla in Alinga, altri nel Burdwan; ma secondo la tradizione popolare de' Vaishnavi era situata presso il Gange. Se genuino è il verso finale del *Gita Govinda*, il nome del padre di Giayadeva era Bhogiadeva, e Ramadevi quello di sua madre. Secondo sir Guglielmo Jones, Giayadeva visse prima di Calidasa; ma questo sembra affatto improbabile dalla costruzione artificiale del verso e dall'intiero tenore del poema. Il professore Wilson lo pone nel secolo XV dell'êra cristiana; ma Lassen suppone con maggior probabilità che vivesse intorno alla metà del XII secolo. Il solo poema che di lui ci rimanga è intitolato *Gita Govinda*, cioè *Poema in onore di Govinda*, uno dei nomi di Khrisna, l'ottavo Avatara (V.), ossia incarnazione di Vishnù. Questo poema è una specie di dramma pastorale, in cui descrivonsi in modo splendido e voluttuoso gli amori di Khrisna e Radha. È sempre stato tenuto in gran pregio presso gl'Indù; e i più fra i commentatori si sforzano di mostrare che non vuolsi interpretare letteralmente, ma sì in senso figurato ed allegorico, e che gli amori di Khrisna e Radha significano « l'attrazione reciproca tra la bontà divina e l'anima umana ». Tra gli Europei, il Jones e il Colebrooke ammettono questo allegorico modo d'interpretare; ma noi propendiamo a credere che il *Gita Govinda*, come le poesie d'Hafiz, sia in realtà ciò che mostra d'essere, vale a dire semplicemente un poema amatorio; e che quel l'allegorico modo di interpretare sia invenzione dei commentatori e degli scoliasti. Il Lassen ha discusso con molta dottrina questa quistione nei suoi *Prolegomeni* al *Gita Govinda*. Il Jones pubblicò una versione inglese di questo poema nel terzo volume delle *As. Res.* Il testo originale fu stampato assai correttamente a Calcutta nel 1808; e nel 1836 ne fu pubblicata a Bonn una nuova e correttissima edizione da Lassen, con note e con traduzione latina.

GIBBIFERO (*bot.*). — Dicesi il collo della corolla quando vi si osservano dilatazioni a mo' di gobbe.

GIBBIO (*zool.*). — Genere d'insetti coleotteri pentameri serricorni, simili in apparenza a grosse pulci, che fanno grandi danni negli erbarii.

GIBBON Edoardo (*biogr.*). — Nato a Putney al 27 d'aprile 1737 di una famiglia antica, ma non illustre. A 15 anni intraprese un'opera storica, intitolata *Il secolo di Sesostri;* ed è notabile che il suo lavoro aveva per fine, non di dipingere le geste di un conquistatore, ma di determinare la data della sua esistenza. Già si manifestava in lui quello spirito di ricerca e di critica, che lo ha reso sì benemerito più tardi: si scorge altresì, da quanto racconta della sua impresa, alcuna traccia di quello scetticismo ingegnoso, mediante il quale ha sì sovente sceverato nella sua *Storia della decadenza e della caduta del romano Impero* le cause degli avvenimenti ed i motori delle azioni degli uomini. Il *Secolo di Sesostri* fu intralasciato e gittato alle fiamme alcuni anni dopo; ma l'impulso era dato, e Gibbon si era dedicato allo studio della storia. Le sue letture lo guidarono ad occuparsi della sua religione; e la *Storia delle variazioni delle Chiese protestanti* di Bossuet convinse e persuase compiutamente un giovane di un'immaginazione mobile e pieno di zelo per quanto gli pareva verità. Egli decise d'abjurare la setta protestante, e fece tale abjura a Londra il dì 8 di giugno 1753, nelle mani di un prete cattolico: ne ha parlato nelle sue *Memorie* con una semplicità che prova la sua buona fede: *almeno*, dice, *soccombeva sotto un nobile avversario.*

Tale conversione non piacque a suo padre, il quale, per prevenirlo della sua resistenza, lo mandò a Losanna, presso Pavillard « ministro protestante, a cui diede commissione di ricondurlo alla Chiesa che aveva abbandonata ». « Pavillard, dice lord Sheffield in una delle sue note alle *Memorie* di Gibbon, mi ha raccontato quale fu la sua sorpresa quando si vide dinanzi Gibbon, magrissima figurina, con una testa grossa, che disputava ed impiegava in favore del papismo i migliori argomenti fin allora accampati ». Gli argomenti del ministro Pavillard ebbero per certo sull'animo del giovane Gibbon meno influenza che le sue proprie ricerche; ma il tedio che gli cagionava il suo esilio, le privazioni a cui lo assoggettava l'avarizia della moglie di Pavillard, e la brama di trovare ragioni che sembrassero autorizzarlo ad abbandonare i religiosi cattolici principii, cui tanto gli costava di sostenere, l'indussero, a capo di diciotto mesi, a fare, nel dicembre del 1744, la sua ritrattazione. « Allora, egli dice, io sospesi le mie ricerche teologiche, sottomettendomi con una fede implicita ai dommi e ai misteri adottati dal consenso generale dei cattolici e dei protestanti ». Tale sommessione era infatti più indifferenza che altro; poichè dopo il suo abbandono del cattolicismo si trovò da ultimo non essere nemmeno protestante.

Dopo il suo ritorno alla setta riformata continuò alcun tempo ad abitare Losanna; e vi proseguì gli studii con ardore, non dirigendoli ancora verso nessuno scopo determinato, ma sempre intento a giovarsene per dilatare le sue idee ed i suoi lumi. I *sunti ragionati delle sue letture*, incominciati a quell'epoca e pubblicati dopo la sua morte, mostrano quali già fossero la sagacità e la finezza di quella mente profondamente ragionatrice. *Noi dobbiamo leggere*, egli dice, *soltanto per ajutarci a pensare;* tale fu di fatto il metodo che tenne sempre nelle sue letture, ed esse furono immense: non concedeva tempo alle distrazioni, che occupano sì spesso tutto quello della gioventù. Un sentimento tenero e virtuoso per madamigella Curchod, poi madama Necker, fu la sola distrazione che lo stornasse momentaneamente da' suoi studii: egli aveva divisato di sposarla; ma quando suo padre, che nel 1758 lo richiamò nell'Inghilterra, ebbe ricusato di prestare il suo assenso a tali nozze, Gibbon si rassegnò al suo destino. *Come amante sospirai*, egli dice, *come figlio obbedii;* e la lettera con la quale annunziò a madamigella Curchod ch'era forzato di rinunziare ad essa, in principio tutta espressioni di dolore e di rammarico, finiva con queste parole: *per la qual cosa ho l'onore di essere, madamigella, vostro umilissimo ed obbedientissimo servitore, Ed. Gibbon.*

Lo studio e la cura di formarsi una biblioteca lo tennero d'allora in poi interamente occupato.

Dopo pubblicato nel 1761 il suo *Saggio sullo studio della letteratura*, un volume in-12°, interruppe alcun tempo i suoi lavori letterarii per tentare una vita meno tranquilla; entrato col grado di capitano nella milizia dell'Hampshire, si divertì dapprima con zelo bastante a studiare la tattica militare; ma tale genere d'occupazione conveniva troppo poco alle sue inclinazioni, come alla sua salute, ed una guerra attiva non gli avrebbe probabilmente convenuto meglio; vi rinunziò in breve, e nel 1763 partì d'Inghilterra per recarsi a Parigi, dove fu ricevuto con estrema benevolenza. In pari tempo letterato e uomo di mondo, Gibbon doveva piacere e divertirsi in una società in cui le persone di mondo ed i letterati solevano essere uniti. *Se fossi stato ricco e indipendente*, egli dice, *avrei prolungato e forse stabilito il mio soggiorno in Parigi;* ma vi passò tre mesi soli, si condusse di là a Losanna, dove si fermò circa un anno, ed alla fine prese la via d'Italia, cui desiderava da lungo tempo visitare. « Fu a Roma, egli dice, al 15 di ottobre 1764, che essendo assiso e meditando in mezzo alle ruine del Campidoglio, intanto che alcuni frati scalzi cantavano vespro nel tempio, un giorno di Giove, mi sentii preso per la prima volta dall'idea di scrivere la storia della decadenza e della caduta di quella città ». Egli non mise tosto mano all'opera; ritornato in Inghilterra l'anno 1765, pubblicò un primo libro della *Storia della libertà Svizzera*, prese parte ad una compilazione intitolata *Memorie letterarie della Gran Bretagna*, e scrisse un opuscolo contenente *Osservazioni critiche sul libro VI dell'Eneide*, il primo saggio che abbia scritto nella sua lingua materna (1770).

Ma le sue ricerche e le sue meditazioni sempre erano volte alla grand'opera di cui aveva concepito il disegno, nè si può dubitare che i luoghi in mezzo ai quali l'idea di tale disegno si era presentata a lui, la vivacità delle commozioni che gli aveva inspirato la vista delle ruine di Roma, il dolore che l'aveva colto all'aspetto di quanto si era sostituito all'antica gloria della *città eterna*, non abbia influito sulla tendenza e sul carattere della sua *Storia della decadenza e della caduta dell'Impero romano*. Ma Gibbon scrivendola non volle ostinatamente vedere nel cristianesimo che l'istituzione la quale aveva messo vespri, frati scalzi e processioni in luogo delle magnifiche cerimonie del culto di Giove, e dei trionfatori del Campidoglio. Nel 1770, per la morte di suo padre, si trovò possessore di una facoltà piuttosto considerevole, ma imbrogliata; poich'ebbe posto ordine ne' suoi affari, conservò ancora una sufficiente quantità di beni per potersi rallegrare di non possederne più. « La povertà e il disprezzo, egli dice, avrebbero abbattuto il mio coraggio, e le cure d'una ricchezza superiore a' miei bisogni avrebbero potuto allentare la mia attività ».

Nel 1774 entrò nel Parlamento; egli vi restò otto anni senza mai aprir bocca: non aveva nessuno dei talenti dell'oratore, ed al suo carattere mancava quell'energia che talvolta può supplirvi. Il suo arringo politico non fu nè brillante, nè tampoco onorevole; vi manifestò sentimenti poco elevati, opinioni poco liberali ed una debolezza che partiva meno dalla viltà che dall'indifferenza: ligio al ministero di lord North, sostenne le pretensioni della Corona, disapprovate dalla maggior parte della nazione, contro i diritti degli Americani, riconosciuti da tutti gli uomini illuminati dell'Europa. In seguito ottenne l'impiego di *lord del commercio* (lord of trade); ma dopo il rovesciamento del ministero di lord North e la soppressione dell'ufficio di commercio, si ritrasse dai pubblici affari. Un opuscolo intitolato *Memoria giustificante*, destinata a rispondere al manifesto che aveva pubblicato la Corte di Francia, incominciando le ostilità, è il solo monumento della sua esistenza in Parlamento. La sua riputazione si era già stabilita sopra titoli più splendidi e più puri.

Nel 1776 era comparso il primo volume (in-4°) della sua *Storia della decadenza e della caduta dell'Impero romano*. Lo spaccio ne fu prodigioso; tre edizioni successero rapidamente l'una all'altra; ne furono fatte due contraffazioni a Dublino. Ma ben tosto venne assalito, particolarmente pei capitoli XV e XVI della sua opera, dalle critiche vigorose di Watson, poi vescovo di Landaff, Priestley, Withe, sir David Dalrymple, Chelsum, Davis, East Apthorp, G. Beattie, G. Milner, Travis, Whitaker, ecc. Gibbon fu sulle prime maravigliato e pressochè sbigottito di tale nembo. Ma poco dopo pubblicò la sua *Difesa di alcuni passi dei capitoli XV e XVI della Storia della decadenza e della caduta dell'Impero romano*. Continuò nel 1781 la pubblicazione del secondo e terzo volume, e nel 1788 apparvero i tre ultimi. Gibbon volle rammemorare nelle sue *Memorie* il momento in cui vi terminò la grande opera, ch'era divenuta lo scopo della sua vita. « Ai 27 di giugno 1787, egli dice, tra le undici e mezzanotte io scrissi l'ultima linea della mia ultima pagina, in un padiglione del mio giardino (era allora in Losanna). Poich'ebbi deposta la penna, feci molti giri in un viale verde d'acace, donde si vede la campagna, il lago e le montagne... Non dissimulerò le prime commozioni della mia gioja in tal momento, che mi rendeva la libertà e che doveva forse stabilire la mia fama; ma i moti del mio orgoglio si calmarono in breve, e sentimenti di minor tumulto e più malinconici s'impadronirono dell'animo mio allorquando pensai che aveva preso commiato dall'antico e caro compagno della mia vita, e che qualunque fosse l'età a cui giungesse un giorno la mia storia, i giorni dello storico non potevano essere oramai che assai brevi e precarii ». Gibbon poteva sperare senza soverchio orgoglio che la sua opera gli sopravvivesse lungo tempo. Un'erudizione vasta e soprattutto ben variata, una critica ingegnosa, un calore di narrazione, sebbene non sempre abbastanza sostenuto per non lasciar adito al languore, viste talvolta profonde e sovente estese, riflessioni piccanti, l'arte di annodare i fatti a grandi idee, di cui lo scrittore non conosceva forse tutta la fecondità, ma che eccitano alla meditazione la mente del lettore: tali sono veramente i meriti della sua opera. Siffatti meriti altronde facile è che si comprendano: ogni uomo illuminato li scorge e ne conosce il pregio, mentre i veri difetti di Gibbon sono del numero di quelli che sfuggono al comune delle persone ed anche

agl'intelletti esercitati. Il primo ed il maggior torto forse che gli si possa apporre è quella mancanza d'elevatezza nei sentimenti, che inganna tanto più la ragione, quanto più lo storico si crede ragionevole, allorchè rovina nel peggiore degli abbagli ed errori; studiandosi di considerar il vizio e la virtù con la stessa indifferenza, egli sembra disconoscere la natura della virtù. Un'eredità che gli toccò nel 1791, per la morte d'una zia, accrebbe molto la sua agiatezza. Lord Sheffield, suo intimo amico, andato era a visitarlo a Losanna lo stesso anno, e Gibbon gli aveva promesso di seguirlo fra breve in Inghilterra per sottrarsi alle burrasche da cui allora sconvolto era il continente. Lo stato della sua salute e la difficoltà del trasmutarsi lo rattennero alcun tempo dall'effettuare tale progetto; ma nel 1793, avendo ricevuto la nuova della morte di lady Sheffield, cui teneramente amava e ch'egli chiamava sua sorella, partì immediatamente per andare a consolare il suo amico: sei mesi circa dopo il suo arrivo in Inghilterra, le sue incomodità ognora crescenti l'obbligarono a sottostare ad un'operazione, la quale, rinnovata più volte, gli lasciò la speranza della guarigione fino al 16 di gennaio 1794, in cui morì.

Nelle sue *Memorie*, opera scritta coll'indulgente franchezza d'un uomo contento di se stesso e del suo destino, si può imparare a conoscere il suo carattere; era desso quello d'un uomo tanto buono ed onesto quanto si può esserlo con una sensibilità poco profonda e sentimenti talvolta retti, ma sempre poco elevati. Il suo affetto per gli amici si dipinge non di meno in modo interessante nelle sue *Lettere* a lord Sheffield e ad alcune altre persone. Gibbon parlava il francese correttamente ed anche con eleganza: lo stile de' suoi scritti inglesi è stato ammirato e criticato a vicenda; è conciso, vivace, sovente splendido: ma una certa ricercatezza di periodi piccanti e brevi, una tendenza pressochè continua, soprattutto negli ultimi volumi, alla pompa ed all'effetto, ne alterano la semplicità e talvolta anche la chiarezza; più caldo che quello di Hume, più pittoresco che quello di Robertson, non ha nè la maestà sostenuta dell'uno, nè la facile limpidezza dell'altro. La sua *Storia della decadenza e della caduta dell'Impero romano*, nonostante fosse posta nell'Indice dei libri proibiti, è stata tradotta pressochè in tutte le lingue d'Europa, in ispagnuolo, in italiano e due volte in tedesco.

Vedi: l'autobiografia pubblicata con note da Sheffield (Londra 1799) intitolata: *Memoirs of his life and writings composed by himself* — Milman, *Life of Edw. Gibbon* (ivi 1839) — Guizot, *Notice sur Ed. Gibbon*.

GIBBONE (*zool.*). — Genere di scimie del continente antico, italianamente e sistematicamente Ilobati (V.).

GIBBOSITÀ (*patol.*). — Dicesi di qualsiasi sporgenza ossea anormale di una parte del tronco. Più specialmente si diede questo nome al *morbo vertebrale* di Pott. Si distinse la gibbosità per *cifosi*, o incurvamento all'indietro; per *lordosi*, o incurvamento all'innanzi; e per *scoliosi*, o incurvamento laterale.

GIBELLINA (*geogr.*). — Comune nella provincia di Trapani, circondario di Alcamo, con 5827 abitanti.

GIBERNA (*art. mil.*). — Piccolo recipiente detto più propriamente *fiaschetta*, fatto di legno e rivestito di cuojo ed anche talvolta di piccoli cerchi metallici, destinato a contenere le cartucce dei fucili anteriori agli ultimi perfezionamenti (V. Armi portatili). Portavasi al fianco destro mediante una tracolla che passava sulla spalla sinistra, ovvero con una cintura.

GIBERT Camillo Melchiorre (*biogr.*). — Medico onorario degli spedali civili e membro dell'Accademia di medicina, nacque a Parigi nel 1797, dove morì di *cholera* nell'agosto del 1866. Laureato in medicina il 7 maggio 1822, dopo essere stato allievo interno degli spedali parigini, nel 1839 fece un corso in quello di San Luigi sulle malattie della pelle, il precipuo obbietto de' studii suoi. Nel 1847 fu iscritto fra i socii dell'Accademia, e poco appresso divenne segretario generale della Società di previdenza dei medici di Parigi. Gli scritti suoi abbondano di critica mordente, chè assai piacevasi degli attacchi strenui e vivaci. Notiamo: *Mémoire sur les fièvres* (Parigi 1825); *Considérations sur l'hyppocratisme* (1833); *Manuel des maladies vénériennes* (1836); *Remarques pratiques sur les ulcérations du col de la matrice* (1837); *Manuel des maladies spéciales de la peau* (1839, 2ª ed.); moltissimi articoli nella *Revue médicale*, nel *Dictionnaire de médecine usuelle*, nell'*Encyclopédie des sciences médicales*, nella *Gazette des hôpitaux* e simili. Uomo assai istrutto, pertinace lavoratore, di perfetta onoratezza nelle relazioni professionali. Nella lunga dimora a San Luigi, lo si riguardava come maestro della scienza dermatologica. Il maggior suo vanto era la prontezza e sicurezza sua diagnostica, ed un medico, suo collega nello spedale, afferma che a colpo d'occhio ei coglieva i caratteri precipui di una eruzione e giudicavala senza dubitarne. Facile, ma concisa la parola e tagliente, senza essere oratore. Sopraccolto dall'epidemia molti giorni prima che ne rimanesse vittima, non volle consentire di sospendere le sue visite consuete; non volle prestar fede ai sintomi forieri del triste morbo, e sdegnando, come dice il Figuier, ogni altra assistenza all'infuori di quella del suo direttore spirituale, morì vittima della sua pertinacia.

Vedi Figuier, *L'année scientif. et industr.* (Parigi 1867).

GIBERT DE MONTREUIL (*biogr.*). — Trovatore del duodecimo secolo, autore di uno dei migliori romanzi d'amore e di cavalleria lasciatici dal medio evo. Non trovasi alcun cenno di lui negli scritti dei suoi contemporanei; ma egli pose il proprio nome al fine dell'opera sua, che dedicò a Maria contessa di Ponthieu, il che la fa risalire ai venticinque primi anni del secolo decimoterzo. Il romanzo in versi di cui si tratta è intitolato: *La Violette;* alcuni manoscritti aggiungono il nome di *Gérard de Nevers*, che ne è l'eroe, e che, come gli altri personaggi di cui il poeta narra le avventure, è un personaggio immaginario. Questo poema, sviluppato e condotto con un'arte poco comune allora, è stato tradotto od imitato in quasi tutte le lingue d'Europa. Esso ha somministrato al Boccaccio una delle sue novelle, ed a Shakspeare il dramma

Cimbelino; nel quindicesimo secolo fu messo in prosa francese, e comparve a Parigi nel 1520 in-foglio, nel 1526 in-4°. Queste edizioni divennero rarissime; ma nel 1727 se n'ebbe una nuova, con note di Gueulette; il conte di Tressant ne pubblicò più tardi un ingegnoso estratto, ma non sempre abbastanza fedele, più volte ristampato. Tutto ciò non poteva però tener luogo del testo originale, che Francesco Michel diede alle stampe per la prima volta a Parigi nel 1834, in-8°; quest'edizione, eseguita con molta diligenza, consta di soli 200 esemplari.

Vedi: Raynouard, *Journal des savants* (aprile 1835) — *Histoire littéraire de la France* (t. XVIII, p. 760-771) — *Bibliothèque des romans* (luglio 1780).

GIBERTI Giovanni Matteo (*biogr.*). — Dotto prelato, nato a Palermo nel 1495, morto a Verona il 30 dicembre 1543. Era figliuolo naturale di Franco Giberti, generale delle galere del papa, ed ebbe dai più abili maestri eccellente educazione. Fu impiegato in qualità di datario presso i papi Leone X e Clemente VII, e prese molta parte agli avvenimenti del loro pontificato. Nel 1523 ottenne il governo di Tivoli; nel 1527 fu uno dei principali ostaggi dati dal papa all'esercito di Carlo V, ma bentosto rilasciato per intercessione del cardinale Pompeo Colonna. Poco tempo dopo ricevette il vescovado di Verona, ove faceva osservare sì saggi regolamenti, che san Carlo Borromeo li prese a modello. Non ottenne la porpora, perchè bastardo; quantunque questo motivo non abbia impedito Clemente VII di dare il berretto a suo cugino Ippolito de' Medici, figliuolo naturale di Giuliano. Giberti fu uno dei prelati incaricati di compilare le proposizioni che dovevano essere sottomesse al Concilio di Trento. Egli creò parecchi stabilimenti per la congregazione dei Teatini, fondata dall'amico suo san Gaetano Tiene, di cui aveva fatto approvare la regola. Possedeva nell'interno del suo palazzo una tipografia per la pubblicazione dei Padri greci, e vi manteneva alcuni eruditi per correggere le prove: di là uscirono, oltre la bella edizione dei *Commentarii di san Grisostomo sulle Epistole di san Paolo* (1529, 4 vol. in-fol.), alcune opere di san Giovanni di Damasco (*Liber orthodoxæ fidei; Liber de iis qui in fide dormierunt;* 1522, picc. in-foglio) e di Ecumenio (*Commentarii in Acta Apostolorum;* 1532, in-foglio). Giberti era l'amico di Sadoleto, Bembo, Giovanni Della Casa, ecc. Col suo testamento istituì eredi i poveri. Le sue *Opere* sono state pubblicate a Verona 1733, in-4°.

Vedi: P. F. Zini, *Boni pastoris exemplum* — P. ed F. Ballerini, *Notizia* in capo alle *Opere* — Tiraboschi, *Storia della letter. ital.* (t. VII).

GIBILTERRA (*geogr.* e *stor.*). — Città forte, all'estremità meridionale della Spagna, sulla spiaggia del Mediterraneo. La rupe su cui è fabbricata, detta monte Calpe degli antichi, si avanza circa 3 chilometri nel mare, di fronte a un'altra rupe sporgente dalla costa dell'Africa, cui gli antichi chiamavano Abila. Si presume che siano quelle due rupi acuminate verso la punta che abbiano dato luogo alla denominazione delle due *Colonne d'Ercole* poste all'ingresso del Mediterraneo. Un istmo sabbioso e poco elevato unisce al continente la rupe di Gibilterra, la quale forma un pianoro dal lato di mezzodì e di ponente, e dirupasi in grandi scoscendimenti verso tramontana e levante. La punta conosciuta col nome di *Pane di zucchero* ha un'altezza di circa 426 metri; mentre a meriggio non sorge che circa 30 metri sul livello del mare. A ponente, sulla parte più piana della rupe, è costruita la città di Gibilterra, traversata da un capo all'altro da una strada maestra e da parecchie vie minori parallele a quella. Le case, per la più parte basse, sono dipinte al di fuori ed hanno quell'aria di proprietà e di agiatezza che distingue le città inglesi.

Fig. 2858. — Promontorio di Gibilterra.

Non rimane quasi più nulla della città moresca e s'ignora il sito esatto della città di *Cartheia*, che sorgeva in quei dintorni al tempo dei Fenicii e dei Cartaginesi. A mezzogiorno della città veggonsi nei bei giardini degli abitanti far vaga mostra di sè i fiori dell'Europa meridionale misti a parecchi vegetali dell'Africa e dell'Asia; quindi vi si vedono i cactus, l'albero della vernice del Giappone, i palmizii, l'arbusto del pimento, ecc. Quei giardini furono costrutti in parte mediante terrazzi. Sugli altri lati non iscopresi che la nuda roccia, e non è se non tratto tratto che vedesi vegetare qua e là un albero, alcuni arbusti e qualche pianticella. Quelle roccie sono composte di enormi ammassi calcari, tra le quali ve ne hanno di quelle dette *breccie ossee* a motivo degli avanzi di ossami di animali roditori e ruminanti che vi si trovano incastrati in un cemento rossastro. Si traggono ancora dalle roccie di Gibilterra alcune belle varietà d'alabastro giallo, e soprattutto di alabastro di cui si fabbricano vasi ed altri oggetti. V'hanno poi cavverne, e tra le altre quella di San Michele, ove le acque inoltrandosi formarono belle stalattiti. Il mare si frange altresì in alcune caverne scavate probabilmente dal cozzo delle onde, che servono di asilo ad un gran numero di piccioni, mentre alla radice delle roccie s'appiattano granchi, ricci, stelle di mare ed altri crostacei ed animali marini. Finalmente un'ultima particolarità di storia naturale è il soggiorno che fanno sul picco più elevato alcune scimie di specie africana.

Già assai forte per gli scogli di cui è irta e che vi rendono malagevole lo sbarco, la punta o penisola di Gibilterra è stata resa inespugnabile pei lavori che vi si sono praticati. Non solo si rizzarono batterie tutto attorno alla rupe, e particolarmente dal lato della città, ma si scavarono ancora nell'interno moltissime casematte, nelle quali, in caso di bisogno, può riparare tutta la guarnigione e mettere al sicuro i suoi viveri e le sue munizioni. In queste casematte si è pure collocata una parte delle batterie, e al di fuori non veggonsi che le imboccature dei cannoni. Si è poi provvisto al bisogno dell'acqua con parecchie cisterne che accolgono l'acqua piovana. Presso a seicento cannoni di grosso calibro difendono la piazza ed i luoghi di approdo; e il loro tiro aggiunge in mare molto di lontano.

Quantunque Gibilterra sia sempre stata riguardata come un punto militare di grande importanza per la Spagna, non erasi tuttavia per lungo tempo pensato a farne una piazza così forte. Nel 1704 gli Spagnuoli la lasciarono sorprendere dagl'Inglesi, la cui flotta combinata con quella degli Olandesi era comparsa in quelle acque; e la pace di Utrecht ne assicurò il possesso all'Inghilterra. Nelle guerre che susseguirono dappoi tra quella Potenza e la Spagna, questa sì provò a ritorle quel baluardo della penisola iberica; ma contro le munizioni di natura e d'arte di quella fortissima rocca tutti gli sforzi tornarono vani. L'assedio più memorabile che abbia avuto a sostenere fu quello degli Spagnuoli alleati coi Francesi, che durò dal 1780 sino al 1782, e di cui parliamo più sotto, e d'allora in poi Gibilterra non è più stata seriamente minacciata, mentre che gl'Inglesi non trascurarono nulla per rendere la piazza sempre più forte e perenne il loro possesso.

Vi mantengono sempre una grossa guarnigione, non ne affidano il comando se non che ad ufficiali di provata fedeltà (altre volte si obbligavano a lasciare la loro famiglia in Inghilterra in ostaggio), e vi esercitano anche in tempo di pace la più rigorosa vigilanza. Gli stranieri non possono intrattenervisi che ventiquattr'ore, salvochè non siano muniti di una permissione speciale, la cui durata non può però estendersi al di là di un mese. I mercatanti che non vi hanno domicilio sono obbligati di notte a lasciare la fortezza, e gli abitanti domiciliati non possono andar attorno di notte se non che muniti di una lanterna e di una carta di sicurezza. Questa piazza di guerra, il cui soggiorno sarebbe anzi che no tedioso ove non fosse ad un tempo una città assai commerciante, è popolata (escluso il presidio) da 18,695 abitanti tra Inglesi, Spagnuoli ed Ebrei. Il suo porto franco è frequentato da un gran numero di navi, provenienti principalmente della Gran Bretagna, che vi recano una gran quantità di merci destinate in parte per la Spagna e in parte per l'Africa, che mantiene con questa piazza estesissime relazioni.

Tra Gibilterra e il territorio spagnuolo si fa un attivo contrabbando, nonostante il cordone di dogane che la Spagna è obbligata a intrattenervi. In Gibilterra si vedono eleganti botteghe ottimamente fornite; e vi si trovano delle case inglesi che fanno un traffico molto ragguardevole e vi spiegano un gran lusso. I siti più ameni dei dintorni sono popolati di bellissime ville appartenenti ai principali negozianti. Vi hanno poi pel servizio dei varii culti alcuni tempii protestanti, una chiesa cattolica ed una sinagoga. Gli ufficiali si divertono talora a rappresentare la commedia in un piccolo teatro. È pure un singolare contrasto di costumi quello che si offre in questa piazza colla vita spensierata degli Andalusi per una parte a fronte della operosissima degl'Inglesi dall'altra!

Dall'alto della rupe di Gibilterra si domina un vastissimo orizzonte; e vi si possono scoprire i bastimenti in mare ad una grandissima distanza. Rimpetto alla città vedesi, sull'altro lato della baja, la città di Algeziras, e al di là dello stretto che separa Gibilterra dall'Africa scopresi la città di Ceuta. Il mare nel sito più angusto non ha quivi che 9 chilometri di largo. Una rapida corrente porta costantemente le acque dell'Oceano nel Mediterraneo, locchè viene attribuito alla grande evaporazione che si opera in questo mare interno e ne abbassa il livello, alla differenza nel peso specifico delle acque dei due mari, e ad un movimento impresso all'Oceano dalla rotazione della Terra. Perchè i navigli velieri possano sormontare la corrente ed uscire dal Mediterraneo hanno bisogno d'un buon vento di levante.

Ci siamo di sōpra riserbati a narrare il famoso assedio di Gibilterra. — La contesa nata l'anno 1773 fra le colonie americane e la Gran Bretagna, ed alla quale era, verso la fine, venuta partecipando la Francia per desiderio di concorrere all'abbassamento della potenza rivale, indusse infine anche la Spagna ad accostarsi alla Francia, sì perchè a ciò stimolata dall'obbligo impostole dal patto di famiglia (V. Famiglia [Patto di]), sì perchè, ove fosse uscita vittoriosa da quella lotta, sperava di acquistare a sè, nel Nuovo Mondo, l'isola Giamaica e le due Floride, tanto opportune per ottenere l'intiero dominio nel golfo del Messico, ed in Europa il forte sito di Gibilterra, il quale principalmente le stava a cuore. A tale oggetto, condotti a compimento i migliori e maggiori apparecchiamenti marittimi che aveva potuto, l'anno 1780, la Spagna fece tosto assediare e bloccare per mare e per terra la fortezza di Gibilterra. Poi, siccome le genti spagnuole preposte alla bisogna dell'assedio stavano vigilantissime nello impedire ch'entrassero dentro munizioni di sorta alcuna, così presto incominciò il presidio a provare grande carestia di vettovaglie, per cui molto pativa. Ma l'ammiraglio Rodney, partito dai porti d'Inghilterra con grosse navi da guerra che accompagnavano molti bastimenti da carico, non solo potè sollevare quella carestia dei viveri ch'era dentro la fortezza, ma di più metterla in grado di poter sopportare senza nuovi ajuti un lungo assedio.

S'erano con tutto ciò gli Spagnuoli messi al punto di volerla ad ogni modo spuntare, e speravano anzi di presto conseguire l'acquisto di quella rocca importante col far concorrere all'impresa tanto le grosse navi che stanziavano nel porto di Cadice, quanto le genti che alloggiavano nel vicino campo di San Rocco. Il presidio inglese di Gibilterra, in-

clusi gli uffiziali, non passava i sei mila soldati, comandati dal prode generale Elliot (V.); molto maggiori erano le forze che intendevano adoperarvi intorno gli Spagnuoli; ed oltre a ciò, per inferire maggior danno alla città medesima ed ai forti, costruirono brulotti e barche cannoniere, nuovo strumento di oppugnazione, che stimarono dover riuscire di grandissimo giovamento alla felice riuscita dell'impresa. Correva il principio di marzo dell'anno 1781, allorchè, incominciando gl'Inglesi a penuriare grandemente di vettovaglie, essendo quasi del tutto consumate od anche guaste quelle che vi aveva l'anno precedente introdotte l'ammiraglio Rodney, era stato Elliot costretto a diminuire di un quarto la provvisione giornaliera del vitto ai suoi soldati. Sopportavano bene la guarnigione e il suo capo tutti questi disagi con maravigliosa costanza; ma non avrebbe potuto durar più oltre; e quell'importante fortezza, la chiave del Mediterraneo, sarebbe fra breve ritornata all'obbedienza degli antichi signori, se prontamente non la si fosse soccorsa.

Deliberarono perciò gl'Inglesi di recarsi al soccorso di Gibilterra; ed a tale erano allora gli Spagnuoli ridotti, che o dovevano fare ogni sforzo per mandare a vuoto questo disegno, o abbandonare essi medesimi la prova, intorno alla quale avevano già spesi tanti tesori. Furono vani gli sforzi e le cautele; riuscì felicemente il tentativo pei primi; ne riportarono non poco biasimo i secondi; e in maggiore diminuzione di gloria sarebbero venute le armi loro presso tutti gli uomini valorosi, se non avessero conseguito colle armi di terra quello che non avean potuto colle marittime. Ed a questo indirizzarono gli Spagnuoli i mezzi e i pensieri loro. Effettivamente dal lato di terra, facendosi innanzi dal campo di San Rocco coi lavori di circonvallazione, e per la via di mare facendo accostare a Gibilterra alcune piatte, incominciarono a fulminare con tutto il pondo delle artiglierie la fortezza e la città, con pochissimo danno della prima, ma con grandissimo della seconda, che ne fu quasi del tutto distrutta da quella furia incredibile di palle e bombe lanciate dagli Spagnuoli. Ma l'importanza del fatto consisteva appunto nella rocca, nella quale Elliot con mirabile costanza si difendeva, munitissima di formidabili batterie, rifornita di viveri, e con un presidio ch'era cresciuto fin oltre 7000 tra soldati e uffiziali.

Avevano nondimeno gli Spagnuoli certa speranza di venirne a capo, ora massimamente che si vedevano ajutati dai possenti rinforzi della Francia, che aveva mandati al campo 12,000 suoi eletti soldati, e dalla presenza del duca di Crillon, recente conquistatore di Minorca, ch'era stato preposto all'espugnazione. Più di 1200 cannoni dei più grossi stavano parati a tempestare d'ogni intorno la piazza, e piatte con grosse artiglierie, navi d'alto bordo con altre più leggiere, come fregate e simili, ed infine un trovato ingegnoso di D'Arçon, colonnello francese, consistente in certe macchine molto mirabili, che chiamarono batterie galleggianti, le quali non potevano, per la forma della loro costruzione, nè essere rotte dalle palle fredde, nè accese dalle roventi. Con queste e simili preparazioni fatte da una parte e dall'altra, si era giunti al giorno 1[3] di settembre dell'anno 1782, destinato ad una fa[mosa] zione, della quale non si legge nelle storie nè l[a] più aspra pel valore dimostrato da ambe le parti nè la più singolare per la qualità delle armi, n[è] la più terribile per l'ardore con cui fu incominciat[a] e condotta, nè la più gloriosa fra quante mai fu[rono] rono combattute dalla nazione britannica. Era i[l] disegno dei confederati, che e le batterie di terr[a] e le galleggianti, e la flotta e le piatte armate ful[mi] minassero tutte al medesimo tempo la piazza; er[a] quello di Elliot di non cedere a forza che fosse a[l] mondo.

Furono prime a muoversi le batterie galleggiant[i] condotte da don Moreno, peritissimo capitano d[el] mare; ed avvicinatesi quanto più potevano all[a] piazza, si attelavano parallele alle mura della for[te] tezza; mentre stavano nel campo di San Rocc[o] apparecchiati Spagnuoli e Francesi a trarre, ad u[n] primo segnale, furiosamente contro gli assediati i[n] arcata, acciò le palle di rimbalzo e di rimando no[n] gli lasciassero stare ai posti loro. Dal canto suo aveva similmente Elliot ogni cosa preparato all[a] necessaria difesa; erano i soldati alle guardie lorc[o] gli artiglieri colle micce accese presso i cannoni ed un numero maravigliosо di fornaci ardevano pe[r] infuocare le palle. S'incominciò tosto da una part[e] e dall'altra a por mano allo sparare delle artiglie[rie]; fioccavano in copia le palle, le bombe, l[e] carcasse dalla terra, dal mare, dalla roccia; m[a] terribile soprattutto l'effetto delle palle rovent[i] delle quali sì spessa grandine saettò Elliot, ch[e] parve ai nemici stessi cosa maravigliosa. Dirizz[a]vano specialmente gl'Inglesi la mira dei colpi lo[ro] contro le batterie galleggianti, ch'erano per es[sere] cosa nuova e non bene conosciuta; però con poc[o] danno a principio, per l'eccellenza e solidità del[la] loro costruzione, ma con molto verso l'ultimo, pe[r] chè alcune palle roventi, penetrate bene addent[ro] nelle pareti delle batterie, non avevano potu[to] essere spente dal versamento dell'acqua fatto dag[li] artifiziali doccioni, ed avevano anzi alle vicine par[ti] appiccato il fuoco.

Si contenne dapprima il fuoco per l'opera d'i[n]trepidi acquajuoli e per l'effetto dei sifoni; ma tan[to] poi crebbe l'incendio, che, impedita la principa[le] azione di tali batterie dal pericolo, dalla confusion[e] dal disordine, si rallentò notabilmente il loro trarr[e] ed in vece quello della fortezza venne a soprava[n]zare; si trovarono perciò gli Spagnuoli stessi, n[on] solo disperati di poter danneggiare il nemico, m[a] in grandissimo perturbamento e pericolo della vit[a] Amici e nemici furono pronti a soccorrere a colo[ro] che già stavano per essere ingojati dall'onde divorati dalle fiamme; e gl'Inglesi specialment[e] com'erano stati animosi nella battaglia, così mostrarono compassionevoli nella miseria dei lo[ro] avversarii, tanto più da lodarsi in quanto che distruzione delle terribili batterie e di chi le g[o]vernava era per essi il pegno più sicuro del[la] vittoria. Perdettero gli Spagnuoli dieci di ques[te] batterie galleggianti, e parecchi battelli e barc[he] andarono a fondo; alcune feluche, prese a bersag[lio] dagl'Inglesi, si arrendettero. Il numero dei morti tutto questo fatto, tra Francesi e Spagnuoli, pas[sò]

i 1500; e non pochi feriti, venuti in mano dei vincitori, furono da loro umanissimamente trattati. La perdita degl'Inglesi fu di poco momento, essendo numerati dei loro, dal 9 di agosto in poi, soltanto 65 morti e 388 feriti; fu altresì leggiero il guasto patito nelle fortificazioni. Così, per la vittoria acquistata con eterna sua lode da Elliot e dal presidio della fortezza, tutte le spese incontrate dal re Cattolico in quella lunga ed ostinata oppugnazione, la costruzione di quelle maravigliose moli, la pazienza e la virtù dei suoi soldati, il soccorso e il valore dei Francesi, furono indarno; le più belle speranze che aveva fatto nascere quella grande impresa nella Spagna andarono in fumo, e nacque allora universalmente un'opinione, che la rocca di Gibilterra, la quale già era giudicata fortissima, fosse del tutto inespugnabile.

GIBSITE (*miner.*). — Nome dell'allumina idrata di Richemont nel Massaciusetts (America). Esistono parecchie combinazioni d'allumina e d'acqua, le quali differiscono ad un tempo per la loro composizione e pei loro caratteri esterni, come il Diaspro, l'Idrargilite di Rose, ecc. (*vedi questi nomi*). La specie di cui si tratta, cioè la *gibsite*, che nell'indicata località accompagna una miniera di manganese, presenta d'ordinario l'aspetto di una stalattite grossolana, composta di strati ondulati, colla superficie sparsa di asperità irregolarmente contornate. Questo minerale è bianco e terroso alla foggia di certi travertini; le parti più pure, somiglianti al cacholong per la frattura e per la lucentezza, si mostrano tinte di color verdastro molto chiaro. Nello stesso giacimento trovasi anche la gibsite allo stato di stalattiti allungate, di un bianco leggermente verdastro; il centro è terroso ed in parte tubulare, mentre la superficie offre un aspetto cristallino; le faccette che vi si scorgono sono troppo indistinte perchè si possa giudicare della forma cristallina del minerale, ma bastano per annunciare la sua purezza. La parte terrosa è tenera e friabile. Il suo peso specifico, secondo Thomson, è di 20,09; la parte cristallina è più pura che la calce solfata, ed il suo peso specifico è di 2,40.

La gibsite è solubile con difficoltà negli acidi nitrico (azotico) e idroclorico, ma si discioglie quasi immediatamente nell'acido solforico. Esposta al cannello si fa bianca, dimette molt'acqua e si coagula leggermente senza provare alcuna alterazione. Secondo Torrey, la gibsite si compone di 64,80 di allumina e di 36,70 d'acqua; questi componenti comprendono quantità uguali di ossigeno. Una gibsite analizzata da Thomson ha dato 54,91 d'allumina, 36,60 d'acqua, 8,73 di silice, 2,93 di perossido di ferro. Supponendo che la silice ed il perossido di ferro siano allo stato di miscuglio, le quantità di ossigeno dell'allumina e dell'acqua darebbero il rapporto di 5 : 6 che si allontana dal precedente per l'aggiunta di un poco d'acqua. L'analisi di Thomson essendo applicata alla parte terrosa, il miscuglio di silicato di ferro e d'una certa quantità d'acqua d'imbibizione è naturale.

Berthier ha fatto conoscere una sostanza analoga alla varietà terrosa della gibsite; questa sostanza, che forma grandi depositi nel paese di Beaux presso Arles (Francia), ha dato all'analisi: 52 d'allumina, 20,40 d'acqua, 27,60 di perossido di ferro, con qualche traccia d'ossido di cromo; ma essa non può essere considerata come una specie minerale; l'indicata composizione si allontana notevolmente dalla gibsite, e le relazioni complicate che ne risultano si accordano colla tessitura della sostanza, per farla considerare come il prodotto della scomposizione di rocce alluminose.

GIBSON Giovanni (*biogr.*). — Valentissimo scultore inglese, nato nel 1791 nel Galles settentrionale, morto in Roma il 29 gennajo del 1866. Figliuolo di povero ortolano, sortì da natura prepotente inclinazione alle arti belle. Di 14 anni fu allogato presso uno stipettajo e diventò intagliatore in legno, ma due anni dopo, sottratto al tedioso lavoro dai signori *Francis*, che avevano scoperta ed apprezzata in lui la vocazione artistica, fu raccomandato all'insigne letterato Roscoe, domiciliato in Liverpool, che invitollo sovente alla sua villa, permettendogli di copiare alcuni dei più pregevoli lavori antichi della sua collezione. Gli amici del Roscoe, avvertita l'abilità del giovane artista, fecero a costui favore una generosa colletta, che bastò a pagargli il viaggio per Roma, ed ivi mantenerlo due anni. Accettato nello studio del Canova, vi divenne ben presto de' più diligenti ed abili allievi. Cominciò nel 1821 a lavorare per suo conto, e la prima sua opera ragguardevole si fu il gruppo in marmo di *Marte e Cupido*, allogatogli dal duca di Devonshire, e lodato molto dal Canova. Fece poi la *Psiche* ed i *Zeffiri* per sir G. Beaumont, ed il nuovo gruppo fu tanto ammirato, che ne vollero una copia il principe Torlonia ed il granduca ereditario di tutte le Russie. Morto Canova, frequentò lo studio del Thorwaldsen. Nominato nel 1833 socio dell'Accademia delle Belle Arti di Londra, ed accademico regio nel 1836, inviava ogni anno opere d'arte alle esposizioni, ma tenne fisso e stabile domicilio in Roma. Sono ammiratissime fra le sue opere le statue della regina Vittoria per il palazzo di Buckingham, e del principe sposo per quello di Westminster, le statue colossali dell'*Huskisson* in Londra e nel cimitero di Liverpool, quelle della Murray e di Giorgio Stephenson. Educato in Roma al genere classico, così lo predilesse, che scolpì in costume eroico Huskisson e Roberto Peel, e ne fu biasimato, del pari che per aver tentato di ripristinare l'uso antichissimo di dipingere le statue, siccome fece per la *Venere* presentata all'Esposizione internazionale del 1862. Moltissime delle sue opere sono a Liverpool. Nel palazzo di cristallo di Sydenham conservansi venti de' suoi migliori gruppi in getto. Morto celibe e ricco in Roma, lasciò all'Accademia delle Belle Arti di Londra il suo gruppo in marmo del *Guerriero ferito, ajutato da una donna*, ed ogni altra sua cosa, ed inoltre quasi tutto il suo patrimonio di 800,000 lire.

GICQUEL DES TOUCHES Pietro Guglielmo (*biogr.*). — Navigatore francese, nato il 20 aprile 1770 a Dinard (Ille-et-Vilaine), morto a Saint-Malo il 17 dicembre 1824. Esordì nella marina all'età di quattordici anni, con un viaggio alla costa di Guinea; per prontezza ed esattezza dimostrata nell'osservare e calcolare, fu scelto nel 1791 da D'Entrecasteaux per far parte della spedizione inviata alla

ricerca di La-Pérouse, ed in premio del suo zelo e de' suoi lavori fu dato il suo nome ad una punta nello stretto d'Entrecasteaux, al sud della terra di Van Diemen, e ad una delle terre scoperte. Divenuto luogotenente di vascello, partecipò, a bordo della corvetta *Le Géographe*, alla spedizione del capitano Baudin alle terre australi. Inviato dall'Isola di Francia a Parigi, per rimettere al ministro dispacci del comandante della spedizione, reclamò invano l'esecuzione delle promesse fattegli prima della partenza, per il che diede la sua demissione, ed andò a sposare a Santa Croce di Teneriffa una fanciulla ch'egli aveva conosciuta ne' suoi viaggi. Là armò un bastimento per Mozambico, e lo svolgersi di quella campagna lo condusse a Buenos-Ayres, al momento in cui gl'Inglesi attaccavano quella città, che a lui dovette la sua salvezza, giacchè il fuoco della goletta ch'ei comandava distrusse gl'Inglesi quando si presentarono innanzi ad uno stretto passo in cui erasi ancorato. Gli abitanti, in segno di gratitudine, gl'inviarono una grossa somma, e il governatore generale gli offrì il brevetto di colonnello col comando di un reggimento; ma egli rifiutò ogni cosa e non accettò che un bel circolo di Borda presentatogli dal governatore con lettere assai lusinghevoli. Dopo il suo ritorno a Teneriffa, condusse a Batavia il generale olandese Daendels, statovi nominato governatore, sottraendosi agl'incrociatori inglesi, ed in una traversata di cinquecento giorni non avendo veduto altra terra che quella di Giava, ove approdò il 7 gennajo 1808, per una folta nebbia, tanto era sicuro dell'esattezza delle sue osservazioni. Il generale Daendels avendolo determinato a rimanere a Giava, lo nominò ajutante generale della marina, posto ch'ei tenne sino alla presa dell'isola nel 1811. In quei tre anni rese immensi servigi: la marina olandese eravi nulla; ed egli costrusse, armò ed equipaggiò cento quarantacinque navi di varia grandezza, colle quali purgò le coste da un nuvolo di pirati che le infestavano. Gl'Inglesi, conquistata l'isola, gli fecero laute offerte perchè restasse nel paese; ma egli preferì alle ricchezze una cattività che assicurava il riposo della sua coscienza. Alla sua liberazione nel 1814, fu iscritto sulle liste della marina come capitano di soccorso; ma ciò fu per breve tempo, essendo stato messo a riposo nel mese di luglio 1816, al punto in cui terminava l'opera intitolata: *Tables comparatives des principales dimensions des bâtiments de guerre français et anglais, de tous rangs, de leur mâture, gréement, artillerie*, ecc. (Parigi 1817, in-4°). Ritiratosi a Saint-Malo, Gicquel comandò sino alla sua morte parecchi bastimenti di commercio. Si conoscono ancora di lui le opere seguenti: *Traité des manœuvres courantes et dormantes, contenant le gréement des bâtiments marchands de différentes espèces, de trente-quatre à quinze pieds de largeur* (Parigi 1818, in-8°); *Lettre contenant des renseignements importants sur les îles de Tristan d'Acunha* (*Annales marit.*, t. VIII, p. 431-433); *Remarques sur les îles de Los ou des Idoles* (ivi, p. 759-775); *Instruction sur la route d'Europe à Rio de la Plata, et sur la navigation de ce fleuve* (ivi, tom. XII, p. 301-346).

Vedi: *Archives de la marine — Annales maritimes et coloniales.*

GICQUEL DES TOUCHES Augusto Maria (*biogr.*). — Navigatore francese, fratello del precedente, nato a Rennes il 26 agosto 1784, morto a Brest il 16 gennajo 1855. Non aveva ancora dieci anni quando si arruolò come mozzo, assistè a varii combattimenti, e dopo quello d'Algesiras fu proposto al grado d'insegna di vascello, benchè non avesse ancora diciassette anni, grado ch'egli ebbe nel 1803, al ritorno da una nuova campagna. Nominato cavaliere della Legion d'onore nel 1804, sostenne sull'*Intrépide* le battaglie del capo Finistère e di Trafalgar, dopo la quale divenuto il più anziano degli uffiziali rimasti a bordo, seppe salvare il bastimento da imminente rovina, e meritarsi le lodi de' suoi commilitoni, e il rispetto degl'Inglesi, in mano dei quali era caduto. Restituito alla libertà e fatto luogotenente di vascello, prese parte, come secondo della fregata *La Dryade*, capitano Baudin, al combattimento detto del *Romulus* (16 febbrajo 1814). Dopo tal anno, tuttochè continuasse a navigare, il marinajo combattente fece luogo all'officiale che ricerca ed applica i mezzi di perfezionare le varie parti del servizio che gli è affidato; al qual uopo compose e pubblicò negli *Annales maritimes et coloniales* alcuni scritti, i quali suggerivano miglioramenti che vennero in gran parte messi in pratica, tradusse dall'inglese parecchie istruzioni nautiche sulle coste della Manica e del mare del Nord, e compiè il *Manœuvrier* di Bourdé de Villehuet. Il 17 settembre 1819 fu promosso capitano di fregata, capitano di vascello nel 1827, e nel 1831 direttore dei movimenti del porto di Brest; carica nella quale continuò a rendere servigi segnalati. Dopo essere stato collocato a riposo nel 1845, pubblicò nel tom. c dei suddetti *Annales maritimes et coloniales* una *Lettre contenant la rectification de plusieurs erreurs commises par M. Thiers dans son* Histoire du Consulat et de l'Empire *au sujet de la bataille de Trafalgar.*

GIDGID (*zool.*). — Nome indigeno di un uccello della famiglia dei tordi formichieri, del continente americano, chiamato dagli Inglesi « uccello abbajante » (*backing bird*), e sistematicamente *Hylactes starnii.* Manda un grido simile all'abbajare di un cagnolino.

GIÉLÉE Jacquemart (*biogr.*). — Poeta francese, vissuto a Lilla nel corso del tredicesimo secolo. Impadronitosi del concetto che sin dal nono secolo aveva inspirato l'opera sì conosciuta sotto il titolo di *Roman du Renard*, fu uno dei numerosi rimatori del medio evo che svilupparono quell'idea satirica. Giélée diede al suo lavoro il titolo di *Renart le nouvel*, e narrando le contese di varii animali, volle flagellare i vizii e le bizzarrie del suo tempo. Giovanni Fenessax ridusse in prosa il racconto di Giéléc, e Michele Le Noir lo pubblicò a Parigi nel 1516, sotto il titolo: *Le livre de maistre Regnard et de dame Herrant, sa femme, livre plaisant et facétieux.* Fu ristampato a Parigi senza data (verso il 1522), a Lione nel 1528, e ricomparve a Rouen nel 1550, a Parigi nel 1551, con una modificazione nel frontispizio: *Le Docteur en malice, maistre Regnard, démonstrant les ruses et cautelles qu'il use envers les*

personnes. Legrand d'Aussy ne diede un breve estratto (*Fabliaux*, 1829, t. v, p. 321-328). Quanto al poema di Giélée, dopo essere rimasto lungo tempo inedito, vide finalmente la luce nell'edizione data da Méon di varie parti del *Roman du Renard* (1826, 4 vol. in-8°), t. iv, p. 125-461.

Vedi: Reiffenberg, *Chronique rimée de Philippe Mouskes* (t. i, p. ccm) — Paquot, *Mémoires pour servir à l'hist. littéraire des Pays-Bas* (t. iv, p. 361) — Prosper Marchand, *Dictionnaire historique* (t. i, p. 274-281).

GIESEBRECHT Luigi (*biogr.*). — Storico, filosofo, poeta valente, nato l'anno 1788 a Mirow nel Meklemburgo Strelitz; morto il 18 marzo 1873 a Jasenitz presso Stettino. Dopo aver compiuto gli studii del ginnasio e frequentate le Università di Berlino e Greifswald, mutò la penna nella spada correndo, come volontario, a combattere contro il dominatore francese; e nelle omeriche campagne del 1813 e del 1815 si fece specialmente notare pel suo coraggio. Chiamato poi, nel 1816, professore nel ginnasio di Stettino, coprì quella carica per ben cinquant'anni; e per tutto quel lungo tempo non gli fece mai difetto l'affezione e la stima de' suoi allievi. Della confidenza e del rispetto ond'egli godeva presso il pubblico ébbene prova chiarissima nell'elezione sua all'Assemblea nazionale del 1848. Nella memorabile seduta del 20 giugno dello stesso anno fu del numero di quelli che sostennero l'importante proposizione *di trasmettere il potere sovrano del Governo alla Corona di Prussia* (*die oberste Regierungsgewalt der Krone Preussen zu übertragen*). Co' suoi *Studii Baltici* (*Baltischen Studien*) e *Racconti Vendici* (*Wendischen Geschichten*) contribuì molto all'intelligenza della storia antica del Nord, nella quale si mostrò fornito di un'erudizione vastissima. Col volume che pubblicò col titolo *Damaris* entrò nel campo della letteratura religioso-estetica e seppe col suo ingegno acquistarsi un ragguardevole numero di lettori. Le sue *Poesie* (*Gedichte*) comparvero in una prima raccolta e fecero testimonianza della versatilità del suo ingegno e più di una vera facoltà poetica. Nell'autunno del 1867 apparve la raccolta completa delle sue poesie in due grossi volumi (Stettino), e furono generalmente lodate per i forti e nobili sensi cui sono ispirate. Se pure, malgrado di tanti e sì stimati lavori, si poteva negli ultimi anni dire ch'ei fosse annoverato fra i dimenticati, la precipua ragione è a cercarsi nella sua stessa semplicità, poichè nulla mai operò a vantaggio della sua fama, lieto dell'affezione e della stima de' suoi allievi e de' suoi amici.

GIESEKITE (*miner.*). — Questo minerale è un silicato doppio alluminoso anidro alcalino, ossia una materia feldispatica a base di potassa. Trovasi nelle rocce d'origine ignea; cristallizza nel sistema romboedrico; la sua frattura è concoidea o granulosa; la sua formola mineralogica è ($6AlSi + Ksi^3$).

GIESELER Gian Carlo Luigi (*biogr.*). — Celebre storico ecclesiastico, nato il 3 marzo 1792 a Petershagen presso Minden; morto a Gottinga l'8 luglio 1854. Studiò all'Università di Halla, e, dopo aver dato di piglio alle armi nel 1813 per la guerra dell'indipendenza, fu nominato co-direttore del nuovo ginnasio di Cleves. Fu allora che pubblicò il suo *Historisch-Kritischer Versuch über die Entstehung und die frühern Schicksale der Schriftlichen Evangelien* (Lipsia 1818), opera in cui fa prova di molta erudizione e sagacia, dimostrando che la sorgente dei tre vangeli sinottici non è altrimenti un vangelo primitivo scritto, come aveva sostenuto Eichhorn, sì una tradizione orale. Per questo ed altri lavori egli fu chiamato a professare teologia all'Università di Bonn, ove recitò lezioni esegetiche, archeologiche e di storia ecclesiastica, e nel 1831 andò professore a Gottinga delle medesime discipline. La sua opera principale è il *Lehrbuch der Kirchengeschichte* (Bonn 1824-1853, in 3 vol.), rimasta sfortunatamente incompiuta, e pregevole sopra tutte le storie ecclesiastiche per metodo e sana erudizione. Egli compose molte altre opere minori teologiche; ripubblicò la *Narratio de Bozomilis* d'Eutimio Zigabeno (Gottinga 1842) e l'*Historia Manichæorum seu Paulicianorum* (ivi 1846), e lasciò manoscritta una *Dogmengeschichte bis auf die Reformation*, la quale fu pubblicata da Redepenning.

GIESSEN (*geogr.*). — Città principale della provincia di Alta Assia, nel granducato di questo nome, in fertile pianura, alla confluenza del Wieseck e del Lahn, con 12,245 abitanti. Ha una celebre Università, fondata nel 1607, un Ginnasio, una Scuola Reale, fabbriche di tabacco, liquori, aceto, sapone e cuojo.

GIFFONE (*geogr.*). — Comune calabro, provincia di Reggio, circondario di Palmi, con 2813 abitanti.

GIFFONI (*geogr.*). — Due luoghi hanno tal nome in Italia: *G. sei casali*, in provincia e circondario di Salerno, con 3965 abitanti; e *G. Vallepiana*, nello stesso circondario, con 6420 abitanti.

GIFFORD Guglielmo (*biogr.*). — Celebre critico inglese, fondatore della *Quarterly Review*, nato nel 1757 ad Ashburton nel Devonshire; morto il 31 dicembre 1826. Dopo aver fatto il marinajo ed il calzolajo, studiò, mercè i sussidii d'un benefattore, al collegio d'Exeter in Oxford, e pronunciatosi fortunatamente in favore di lord Grosvenor, viaggiò col costui figlio in molte parti d'Europa. La sua prima opera fu la *Bariad* (Londra 1791), la quale è una satira imitata da Persio contro lo stile concettoso messo alla moda da una consorteria letteraria detta *Della Crusca*, e ad essa tenne dietro la *Maeriad* (Londra 1794), altra satira contro la puerilità e le stravaganze del dramma moderno. Poco tempo dopo la pubblicazione di queste due satire prese parte alle lotte politiche, in ispecie contro le idee rivoluzionarie francesi, e la sua collaborazione all'*Anti-Jacobin* lo mise a contatto con Pitt, Canning, lord Liverpool, il marchese di Wellesley, Ellis ed altri membri eminenti del partito *tory*. Dopo la caduta di questo giornale Gifford fondò la celebre *Quarterley Review*, che fiorisce tuttavia come organo del partito *tory*, in contrapposto alla non men famosa *Edinburgh Review*, organo dei *whigs*, finchè la sua cagionevolezza lo costrinse, nel 1824, a ritirarsi. Egli era un critico severo ma amabile nelle maniere. Oltre i suddetti lavori, pubblicò una *Translation of Juvenal* (Londra 1812) e le opere drammatiche di Massinger, Ben Johnson, Ford e Shirley.

Vedi la sua *Autobiography* in cima alla traduzione di Giovenale.

GIFOLIA (*bot.*). — Genere di piante della famiglia delle composite, tribù delle senecionidee, erbacea, annua, comune in Europa.

GIGANTE (*fisiol., antropometr.* e *mitol.*). — Uomo di statura colossale ed eccedente di gran lunga le proporzioni comuni. La statura media dell'uomo pienamente sviluppato, in Europa, si può calcolare, secondo Quetelet, ad 1m,689; quella della donna, ad 1m,580. Ma la statura comune degli uomini varia secondo i diversi climi, il genere di alimento, l'educazione ed altre infinite circostanze. Così gli uomini viventi nelle regioni polari sono generalmente piccoli e rattrappiti, pel freddo, la scarsa alimentazione, ecc. Medesimamente gli abitatori delle regioni cocentissime della zona torrida non pervengono ad una statura molto elevata, perchè il caldo eccessivo li snerva e ne opprime le forze. Per lo contrario, gli abitatori dell'Europa settentrionale, come per es. dell'Allemagna, del Belgio, dell'Inghilterra, sono in generale di una statura molto elevata, quantunque meno forse degli antichi Germani e Longobardi, di cui ci favellano gli scrittori latini e quelli del medio evo.

Ma questa differenza si deve forse in gran parte ripetere dal diverso genere d'occupazione e dall'essersi nei tempi moderni maggiormente coltivate le facoltà intellettuali e neglette le occupazioni della caccia, della corsa, della lotta, che favorivano lo sviluppo della persona; dal minor uso delle carni nei nostri tempi, che allora formavano quasi il solo genere d'alimento di quei popoli cacciatori e guerrieri, e finalmente dalla pubertà accelerata dalle moderne costumanze e dall'uso precoce dei piaceri venerei in un'epoca in cui il corpo non ha ancora acquistato il suo compiuto sviluppo: invecechè scriveva Cesare che un Germano de' suoi tempi avrebbe arrossito di avvicinarsi ad una donna prima dei venti anni. Finalmente le leggi del matrimonio, l'educazione dei figli per opera delle madri erano da quei popoli osservate colla massima rigidezza, d'onde necessariamente seguitar ne doveva una maggior robustezza nella prole ed una più elevata statura dei loro corpi. Con tutto ciò noi non possiamo che attribuire alla volgare tendenza verso il maraviglioso l'idea che abbiano esistito nelle prime età del mondo popolazioni intiere d'uomini che realmente chiamar si possano *giganti*. Le moderne scoperte preistoriche tendono anzi a persuaderci che l'uomo antichissimo fosse generalmente assai piccolo.

Lasciando da parte per ora le storie favolose dei Titani, come pure i racconti degli storici dell'antichità, i quali non essendo stati essi testimonii oculari ed essendo amanti del maraviglioso registrarono le menzogne che correvano allora per la bocca del volgo più ignorante ancora che ai nostri tempi; noi cominceremo dai libri della sacra Scrittura. Vero è bensì che in più luoghi di essa trovansi le parole *nophel* e *giboor* (al plur. *nephilim* e *giboorim*), che sono tradotte da alcuni per la voce *gigante;* ma la versione dei Settanta, adottata pure da san Gio. Crisostomo, san Cirillo ed altri santi Padri, traduce queste parole colle voci di *uomini violenti*, *feroci* e *scellerati*, ed il seguito della narrazione giustifica pienamente tale interpretazione, senza però escludere quella straordinaria alta statura. Noi troviamo pure nel profeta Amos che il popolo Amorreo si poteva per la sua altezza paragonare all'altezza dei cedri; ma quest'espressione si può prendere in senso figurato, di cui i profeti, che erano pure i poeti della nazione, si servivano frequentemente. Del resto si fa menzione nella Bibbia della statura del re Bazan che era di nove cubiti; di quella di Golia di dieci cubiti e più; del letto di Og di nove cubiti di lunghezza; ma questi giganti sono appunto eccezioni fra le popolazioni; ed inoltre la proporzione fra il cubito degli Ebrei e le misure moderne non è così esattamente determinata da potersi calcolare precisamente.

Del resto, venendo a tempi meno remoti, vediamo che tutto ciò che si scrisse circa la mostruosa altezza dei Patagoni fu molto esagerato, e che la loro statura si poteva dire elevata, ma non mai gigantesca. Lo stesso si può dire di tutti gli altri racconti esagerati dei primi viaggiatori che visitarono paesi incogniti e le di cui narrazioni meritano per molti riguardi minor fede ancora che l'*Odissea* di Omero. Vero è bensì che Plinio dice aver veduto a Roma il gigante Gabbaro della statura di 3 metri circa, che Martino del Rio vide a Roano nel 1573 un Piemontese di statura poco minore. In Parigi, nel 1755, si vedeva un gigante di 2m,184: un portiere del duca di Würtenberg, circa lo stesso tempo, misurava 2m,354; in Finlandia fu celebre il colosso Cajaus, di metri 2,365. Il gigante Gill, di Trento, aveva 2m,424. Federico II di Prussia aveva nelle sue guardie un soldato alto 2m,525. Era forse un prodotto di quella famosa cernita o *selection*, colla quale, maritando le più alte viragini del suo regno ai più colossali giovani, Federico Guglielmo I era riuscito a formarsi un reggimento di titani.

Ma questi scherzi della natura non bastano a provare che abbiano nei tempi addietro esistito razze di giganti, le quali sieno poscia state sterminate o si sieno naturalmente estinte. Quantunque si trovino ossa fossili di quadrupedi di statura colossale, quali sono quelle di mastodonti e rinoceronti fossili di proporzioni gigantesche, non si potè mai rinvenire altrettanto riguardo alla specie umana, non dovendosi tenere il menomo conto di quanto si scrive da Plutarco dello scheletro di Anteo di cinquanta cubiti di lunghezza ritrovato da Sertorio verso Tangeri, e da Plinio su quello di Orione di quarantasei cubiti trovato nell'isola di Creta, come neppure del favoloso re Teutoboco descritto da Nicolao Habicot nel 1613, e che avrebbe uguagliato 7m,60 di lunghezza, e di tanti altri scheletri favolosi, di cui faremo parola più sotto, e che non furono mai conservati ed esposti al giudizio ed alla critica pubblica. Del resto i sarcofagi, le mummie e le statue che si riscontrano nell'Egitto, molte fra le quali risalgono a più di trenta secoli, non presentano una statura più elevata della nostra. E se Omero dice che Ajace sollevava un immenso abete per asta, che Diomede e gli altri suoi eroi lanciarono pezzi enormi di rupe contro i nemici, se Virgilio narra che Turno scagliava contro Enea una pietra che dodici uomini a' suoi tempi non avrebbero potuto sollevare, e vogliamo da ciò arguire che la statura di quegli uomini fosse allora cotanto maggiore della nostra, no

cadano certamente in errore, perchè per una parte devesi tener conto delle iperboli poetiche, e per l'altra lo stesso Omero dice che la statura di un uomo ben proporzionato era a' suoi tempi di quattro cubiti, cioè a dire un metro e novantaquattro centimetri circa, la quale statura è bensì elevata oggidì, ma non si può dire gigantesca: medesimamente noi vediamo che le porte degli edifizi antichi che tuttora rimangono non sono più alte di quelle delle nostre abitazioni.

Perciò, siccome, a parer nostro, sarebbe assurdo il credere che la razza umana si fosse andata impiccolendo per un tratto di tempo progressivamente, quindi improvvisamente questo decrescimento di proporzione fosse cessato, e da trenta e più secoli si fosse serbato immutato il tipo di essa; così non possiamo prestar fede alle ciancie di Torrubia, Lecat ed altri, che, appoggiati ad alcune ragioni, credono a questa degenerazione della razza umana. Giacchè se tale degenerazione progressiva riguardo alla statura dell'uomo esistesse realmente, questa si estenderebbe anche alla configurazione ed alla forma intima delle varie parti del corpo, e le cause che avrebbero prodotta l'una e l'altra non avrebbero potuto fare a meno d'influire anche sulla parte spirituale di esso. A questa asserzione poi di alcuni filosofi le maraviglie continue che partoriscono tuttodì gli stessi dell'augusto umano fanno una solenne smentita, e tali declamatori della nostra razza, mentre valore tuttodì lodano i tempi passati, e predicando il presente stato di decadenza, dicendo che il mondo invecchia, non si accorgono che sono essi che rimbambiscono invecchiando nel seno del mondo.

Ciò posto, concluderemo la parte scientifica del presente articolo dicendo che gli uomini anche antichissimi per lo più non superavano la comune misura dei nostri: che la Bibbia non parla d'intere nazioni composte di giganti, ma di alcuni individui giganti vissuti in quelle, e che furono vinti, scacciati, annichilati. Che se parlasi dei giganti che s'incontrano anche al dì d'oggi, osserviamo che [illegible] perchè [illegible] di ogni genere che esso trae seco e che sono ben lungi dall'essere compensati dai vantaggi in tutte le circostanze in cui questi uomini debbono conversare coi loro simili, ve ne sono poi altri di ben maggiore importanza. In fatti i giganti sono torpidi, poco vivaci, poco atti a tutti gli esercizi del corpo ed anche alla stessa funzione riproduttrice: per lo più forniti di facoltà mentali [illegible]. Quando l'allegro [illegible] Homo [illegible] quel poeta un altro allegro risponde: *Sed ut imperes, imperandum*, indurre le loro [illegible] assuefattivi sono pure inetti di modo che [illegible] di molti [illegible], soccombono presto e muoiono generalmente prima degli altri.

Passiamo ora alla parte mitologica. Giganti, per [illegible] furono detti i figliuoli del Cielo e della Terra che mossero guerra agli Dei. Dando il [illegible] nascere dal sangue che stillò dalla piaga d'Urano: [illegible] Apollodoro, Pindaro e gli altri poeti li fanno figli del Cielo e della Terra. Li ha da loro per padre il Tartaro. A mostruosa statura ed a proporzionata forza accoppiavano uno sguardo terribile e feroce. Lunghi capegli, gran barba, gambe e piedi di serpente, ed alcuni anche cento braccia e cinquanta teste. Determinati i giganti di balzar Giove dal trono, si avvisarono di assediarlo persino nella sua reggia, ed a fine di riuscirvi posero il monte Ossa sul Pelio, e sull'Ossa l'Olimpo, d'onde tentarono di dare la scalata al cielo, lanciando contro gli Dei enormi scogli, alcuni dei quali cadendo in mare divenivano isole, e gli altri ricadendo sul suolo formavano delle montagne. Giove stesso, atterrito alla vista di nemici così formidabili, chiamò in sua difesa gli Dei; ma fu assai male secondato, poichè tutti se ne fuggirono in Egitto, ove pel timore si celarono sotto la figura di diversi animali. Un antico oracolo aveva prenunciato che i giganti dovevano essere invincibili e che nessuno degli Dei potrebbe loro toglier la vita, a meno che non chiamassero alcun mortale in ajuto. Avendo Giove vietato all'Aurora, alla Luna ed al Sole di scoprire i suoi disegni, ne prevenne la Terra, la quale cercava di sostenere i proprii figliuoli, e per consiglio di Pallade mandò in traccia di Ercole perchè venisse a soccorrerlo. Secondato da questo eroe, giunse a sterminare i giganti Encelado, Polibote, Alcioneo, Porfirione, i due Aloidi, Efialte ed Oto, Eurito, Clizio, Tizio, Pallante, Ippolito, Agrio, Taone ed il formidabile Tifone, il quale, dice Omero, diede ei solo che fare agli Dei più assai che tutti gli altri giganti insieme. Poichè Giove gli ebbe sconfitti, precipitolli nel Tartaro, o, come altri vogliono, li sepelli vivi, parte sotto l'Etna, parte in diversi paesi. Encelado fu sepolto sotto la Sicilia; Polibote sotto l'isola di Lango; Oto sotto l'isola di Candia, e Tifone sotto l'isola d'Ischia. Si è preteso, e non senza fondamento, che questa favola altro non sia che una sfigurata tradizione della storia di Tifone e di Osiride; di fatto in Egitto eranvi dei monumenti più antichi delle favole dei Greci: vi si vedevano delle città di già fondate, ed un culto stabilito in onore di quei medesimi animali, le cui forme, al dire dei poeti, furono prese dagli Dei.

Oltre questi giganti figliuoli della Terra, che mossero guerra agli Dei, i poeti e gli storici antichi fanno menzione di molte altre persone le quali erano dotate di statura gigantesca. Già riferimmo quanto ne dicono Omero e Virgilio. Ai tempi di Tiberio, dicesi che un tremuoto scoprì il sepolcro di molti giganti, e vi si trovò un dente lungo 3 decimetri. Flegone assicura che al suo tempo in una caverna della Dalmazia furono trovati dei cadaveri, le coste dei quali erano della lunghezza di sedici cubiti, ed una tomba presso Atene, lunga cento cubiti, nella quale era stato posto il corpo del gigante Macrosiride. Filostrato il giovane dice, secondo Pausania, che Ajace aveva undici cubiti, vale a dire quasi diciassette piedi di altezza: che Ariade, il cui cadavere era stato scoperto sulle sponde dell'Oronte, ne aveva cinquantacinque; che eravi un altro sepolcro sul promontorio di Sigeo nella Troade, della lunghezza di ventidue cubiti, e che nell'isola di Lenno fu trovato un cadavere, la cui testa era tanto grossa che appena poteasi riempir d'acqua vuotandovene quanta contenevasi entro due [illegible] di creta, le quali erano grandissime.

Sertorio, secondo quanto riferisce Plutarco, essendosi impadronito della città di Tangeri, fece

aprire il sepolcro del gigante Anteo, il cui cadavere, come già riferimmo, era cinquanta cubiti. Scrive Plinio che essendosi sprofondato un monte nell'isola di Creta, si vide un cadavere ritto in piedi dell'altezza di quarantasei cubiti; e Solino dice che fu fatto vedere al proconsole Metello un cadavere gigantesco, che aveva trentatre cubiti; Pausania, dopo d'aver favellato della statura gigantesca di Ajace, figliuolo di Telamone, e dell'indiano Oronte, aggiunge: « Di contro a Mileto evvi l'isola di Lade, che si divide in due altre isolette; l'una delle quali porta il nome di Asterio, perchè Asterio vi ha il suo sepolcro; era questi figliuolo di Arac, che dicesi fosse figlio della Terra; il corpo di Asterio non ha meno di dieci cubiti. Ma ciò che mi ha recato maggiore meraviglia si è quanto vidi in un'isoletta di Lidia. Ivi erasi per l'ingiuria de' tempi aperta una tomba, ove si trovarono delle ossa di sì enorme grandezza, che se non avessero avuto la figura di ossa umane, non sarebbero giammai state credute tali. Si sparse nel paese la voce, essersi trovato il corpo di Gerione, e mostravasi sopra un monte un'enorme rupe, che si diceva avergli servito di trono; ma dietro l'obbiezione da me fatta, che Gerione aveva soggiornato a Gade, e che il suo corpo non si trovava in verun luogo, alcuni Lidii più istrutti delle antichità del loro paese pretesero, esser quello il corpo d'Illo, figliuolo di Ercole e di Onfale ».

Boccaccio, nella sua *Genealogia degli Dei*, narra che in una caverna del monte Erice nella Sicilia era stato scoperto il corpo di un gigante seduto, il quale teneva in una mano un bastone simile ad un albero di nave, e che, appena fu toccato, tutto si ridusse in polvere, a riserva di tre denti, che i magistrati della città di Erice conservarono con una parte del cranio, il quale poteva contenere alcune moggia di biada, giusta la misura di Sicilia. Fazello, che crede quello fosse Erice, ucciso da Ercole, soggiunge che a tempo suo fu ritrovato un altro cadavere della lunghezza di venti cubiti, che pure si ridusse in polvere, meno però i denti, ognuno dei quali pesava circa cinque oncie; ed attesta di averli egli stesso veduti, come anche la figura del gigante disegnata sopra la muraglia.

Tutti questi miti probabilmente ebbero fondamento nella scoperta di ossa fossili di pachidermi o di sauri (V. Fossili).

È cosa certissima che gli Orientali, da tempi immemorabili, hanno personificato le meteore, hanno cangiato in giganti le eruzioni delle ardenti montagne, i venti, i turbini, le tempeste; ed i nostri marinai dánno anche presentemente il nome di *gigante Tifone* alla *tromba* ossia vento furiosissimo e pericoloso, fenomeno a tutti noto, perchè frequente nel Mediterraneo e nell'Oceano. La scienza stessa ha ereditato questo nome, applicandolo ai cicloni dell'Oceano indiano e del mare di Cina (V. Ciclone e Tempeste). Ma non conviene credere che il Tifone d'Egitto sia stato ravvisato come causa immediata di quello sbalzo delle onde, che gli Egizii o non conoscevano, o poco temevano, poichè giammai non navigavano. La meteora da loro personificata nelle favole sacerdotali è un vento che soffia si può dire regolarmente dopo l'equinozio di primavera e il solstizio d'inverno, o direttamente dal mezzogiorno, o dal rombo che s'avvicina a quello di levante.

Tutti i viaggiatori che sono stati in Egitto parlano di questo flagello; e per averne qualche idea basterà consultare il giornale di Thévenot, il quale ne ha egli stesso provato gli effetti, tanto sull'istmo di Suez, quanto nel luogo ove fu situata Eliopoli, fuori del Delta, la quale non dev'essere confusa con altra città di questo nome, che sembra essere stata fra due rami del Nilo. Allorchè questo vento spira con violenza empie l'atmosfera d'una sabbia ardente, che ferisce la retina di coloro cui sferza il volto, e qualche volta soffoca due o tre mila uomini ed altrettanti camelli della carovana della Mecca nella stessa guisa di un fulmine. — Sono questi i veri venti tifonici, che vengono chiamati anche *champsin*. Prospero Alpino (*Rer. Ægypt.*, l. 1) fa derivare tal nome da quello dell'usurpatore Cambise, la cui armata fu in gran parte distrutta da uno di questi turbini; ma tale etimologia non è troppo felice, poichè, da quanto appare, gli Egizii molto tempo prima della conquista dei Persi impiegavano di già in un senso figurato la parola *champsah*, che nel proprio suo senso indica il cocodrillo, animale che tutti sanno essere stato più di ogni altro l'emblema di Tifone, il quale, generalmente parlando, era il cattivo principio; ma allorquando lo personificavano, allorchè veniva rappresentato sotto forma gigantesca, soffiando come un dragone il fuoco dalla bocca sopra tutta la terra d'Egitto, allora era perfettamente qualificato coll'epiteto di *aphoph* (Jablonski, *Panth. Ægypt.*, l. v, c. 2). Quantunque gli Dei lo avessero da lungo tempo fulminato, cionnondimeno egli viveva nel lago Sirbon, o piuttosto nelle bituminose acque di quel pantano che presentemente vien chiamato *Sebaket Bardoil;* d'onde egli mandava soffocanti nebbie sopra la città di Pelusio, a segno tale che molti di quegli abitanti credevano divenirne spiritati. Per un'altra singolare allegoria, i sacerdoti egiziani dicevano che Tifone di quando in quando, sia nel fondo del lago, sia ne' dintorni d'Avari, aveva commercio con una concubina; e da tale accoppiamento facevano nascere la razza degli Ebrei, i quali erano agli occhi loro abbominevoli (Plut., *De Is. et Osir.*). È d'uopo convenire che sarebbe loro riuscito difficile l'immaginare un'origine più atta a caratterizzare un popolo da loro odiato.

Siamo entrati in queste particolarità affinchè si comprenda come una meteora della specie di quella testè descritta abbia potuto essere trasformata in gigante, nel linguaggio figurato degli Orientali; poichè in questo caso un solo esempio vale per mille. Vi sono, ed è fuori di dubbio, dei mitologi, come Natale Conti e l'abate Banier, i quali in senso morale hanno interpretato le medesime favole che noi abbiamo esposte in senso fisico; ma ne sia permesso dire, senza pretesa di deprimere autori tanto stimabili, che eglino non hanno avuto, ed anzi non hanno potuto avere intorno all'Egitto la millesima parte delle cognizioni che ai giorni nostri si sono acquistate, mediante le più pertinaci ricerche relative a tutti i punti della storia di quella celebre regione. Il Tifeo dei Greci e dei Latini è indubi-

tatamente lo stesso mitologico spettro che il Tifone degli Egizii; ma la storia di lui passando dall'Africa in Europa venne alterata; ne furono soppresse delle circostanze, ed altre aggiunte: non potevano sotterrarlo i Greci nel lago Sirbon, che soltanto confusamente conoscevano; ma lo sepellirono sotto l'Etna, monte a loro noto; e questa particolarità indica precisamente che gli effetti della natura hanno sempre dovuto più o meno concorrere colla favola per sostenerla e darle, per così dire, un corpo. Non sarebbe stato possibile di trasportare da Flegra nella Macedonia sino ai lidi della Campania un'armata di giganti, come dice Sofocle, se lo zolfo che si accende sotterra su la spiaggia della Campania, in luogo che gl'Italiani chiamano presentemente *Solfatara*, ed è un vulcano estinto, non avesse favorito una cotanto maravigliosa tradizione; ma una parte del Campo Flegreo che ardeva ancora od era ancor fumante dal giorno che la folgore vi aveva abbattuti quegli enormi mortali, rendeva la cosa probabile, e bastò scoprire a caso nelle vicinanze alcune grandi ossa fossili, perchè la cosa divenisse vera agli occhi di quei medesimi che pretendevano di opinare diversamente dal popolo.

Da tutto ciò risulta che gli antichi hanno posto i giganti intorno ai laghi bituminosi, presso i vulcani, appiè delle montagne dalle quali scendono torrenti di zolfo, o finalmente nei terreni atti a far fuoco, o che si accendono intieramente, come certi luoghi dove si cavano le zolle di terra combustibili; quivi hanno i giganti combattuto; quivi sono stati debellati e distrutti, senza cessar di vivere, come Tifeo, o come Encelado che geme ancora sotto il peso dell'Etna, mito da cui seppe ai dì nostri trarre sì bel partito la musa dell'americano Longfellow.

GIGANTI (Argine od Alzata dei) (*geogr.*). — Una delle più magnifiche formazioni basaltiche che sieno al mondo, situata sulla costa del promontorio di Billy nella contea d'Antrim in Irlanda. Quest'argine è una bassa piattaforma che projettasi nel mare dalla base di una roccia basaltica di circa 121 metri, e quando si guarda dalla riva ha l'apparenza d'una vasta incompiuta steccata. La sua maggiore lunghezza dalla base della roccia è di circa 212 metri, e la sua larghezza di 106, mentre la sua altezza varia da 1 a 9 metri. Esso è diviso in tre parti, l'orientale, il mediano e l'occidentale, il più grande di tutti, e consiste intieramente di colonne basaltiche (35,000 incirca), perfette nella loro struttura individuale e nel loro aggregato. Queste colonne sono poligone, o prismi irregolari di un numero incerto di lati varianti da tre a nove, di basalto oscuro e sì strettamente congiunte che è difficile innestar fra di esse più che la lama d'un coltello (V. Tav. CCCXV, fig. 1, e le voci Basalto, Ciclopi [isole dei], Faraglioni e Grotta).

GIGANTOLITE (*miner.*). — Silicato alluminoso e alcalino, formato di silice, allumina, potassa, protossido di ferro, magnesia ed acqua. La sua formola mineralogica è

$$3AlSi + (fe, Mg, K)Si^3 + Aq.$$

I suoi cristalli consistono in prismi a più lati, composti di laminette di $^1/_3$ a 3 linee di spessezza, tra le quali esiste uno strato di clorite; vi si veggono talvolta alcune facce terminali, ma sempre imperfette; avvi un senso di clivamento perpendicolarmente all'asse del cristallo. Finora non si è trovato alcun cristallo isolato ed intiero. Il prisma sembra avere dodici lati con angoli alternanti di 148° a 152°; esso appartiene al sistema romboedrico, ma i tentativi per risalire al romboedro primitivo sono riusciti vani. Questo minerale scalfisce la calce carbonata, ed è scalfitto dalla calce fluata; è grigio-verdastro in massa, e bianco allo stato polveroso, ma è difficile a ridursi in polvere; il suo peso specifico è di 2,862 a 2,878; si decompone a poco a poco per l'esposizione all'aria umida; trovasi nel quarzo grossolano di Haecksaari e di Kirkonnummi del paese di Temmela (Finlandia).

GIGARTINA (*bot.*). — Genere di alghe dell'ordine delle floridee, che s'incontra in tutti i mari.

GIGAS Ermanno (*biogr.*). — Cronista tedesco, nato in Franconia alla fine del tredicesimo secolo; entrò nell'ordine di San Francesco, e fu conosciuto sotto il nome d'*Ermanno Minorita;* compose una storia universale, che condusse sino alla metà del secolo decimoquarto, e che porta il titolo di *Flores Temporum, seu chronicon universale ab orbe condito ad ann.* 1349, continuata sino all'anno 1513 da Michele Eysenhart, ecclesiastico a Rotenborgo, e pubblicata da Menschen a Leida nel 1743, in-4°, il quale diede altresì un *Glossarium latinitatis ferreæ.*

Vedi: Vossius, *De historicis latinis* (III, p. 633) — Fabricius, *Biblioth. lat. medii ævi* (III, 714) — Pertz, *Archiven* (I, 402).

GIGAS Girolamo (*biogr.*). — Giureconsulto, nato verso il 1480 a Fossombrone; morto a Roma nel 1560. Acquistò gran rinomanza, soprattutto nel diritto canonico. Allievo dell'Università di Padova e ricevuto dottore a Bologna, fu nominato referendario apostolico da papa Clemente VII. Fu molto lodato il suo libro *De pensionibus ecclesiasticis*, che contiene cento questioni, e che fu stampato a Lione nel 1546. Ei vi aggiunse nuove questioni, colle loro soluzioni, sotto il titolo: *Responsa familiaria in materia ecclesiasticarum Pensionum.* Questi due trattati, ristampati più volte, uscirono con un altro piccolo trattato (*De Intruso*) a Colonia nel 1619 (un vol. in-8°). Altre sue opere sono: un trattato *De crimine læsæ majestatis* (Lione 1557; Spira 1598, in-8°); *De residentia episcoporum* (Venezia 1569); *Concilia in Pensionum materia et de interesse usurario* (ivi 1560, in-fol.).

Vedi: Moreri, *Dictionnaire historique* — *Biblioth. des auteurs ecclésiastiques.*

GIGE (*mitol.* e *stor. ant.*). — Uno dei Titani, figlio del Cielo e della Terra, di cento mani e cinquanta teste. Liberò Giove; ma essendosi in seguito riunito a' suoi fratelli per muovergli guerra, fu precipitato nel Tartaro. Secondo Esiodo però, Gige non era già uno dei Titani, ma uno dei giganti, dal quale Giove si fece porgere ajuto per vincere i Titani e incatenarli nel Tartaro. Era egli dotato di enorme statura e potente. Si pose in dissensione col proprio padre Saturno, il quale, preso dalla collera, lo legò e chiuse sotterra. Giove lo pose in libertà, e gli affidò insieme a' suoi fratelli Briareo

e Cotto l'incarico di custodire nel Tartaro i Titani. Vossio dice che questi tre fratelli altro non sono che i venti, e che il nome di Gige derivi per averli esso rinchiusi sotterra, dalla parola γύγαιος, che significa *oscuro*.

Gige era pur un figlio di Dascilo, confidente di Candaule re di Lidia, ed una delle sue guardie. Secondo Erodoto (l. I, c. 8), dall'umile suo stato pervenne al regno in siffatta guisa. Candaule amava tanto la regina sua moglie, che bellissima la reputava sopra tutte le donne. Un giorno parlandone con Gige, nè parendogli questo persuaso di tante perfezioni, — Io voglio, diss'egli, che tu ignuda la vegga; — e lui repugnante introdusse nella camera della regina nell'ora in che ella entrava nel letto per giacersi col re. Mentre Gige furtivamente si metteva fuori a guardarla, avvenne che la regina lo vide, e inteso l'operato del marito, meditò seco stessa di trarne vendetta. Diffatti, appena si fe' giorno, chiamò Gige, e gli disse: — Di due vie che ti si paran d'innanzi, ti do la scelta, perchè a quella ti volga che più ti piace, o, uccidendo Candaule, me possiedi e il regno de' Lidii, o tu stesso incontanente hai così a morire, acciocchè, in tutto a Candaule obbedendo, tu per lo avanti non veggia ciò che non devi. — Gige, spaventato, cercò invano di svolgerla dal suo proposito; finalmente, stretto dalla necessità, acconsentì all'uccisione del re, e seco lei concertato il mezzo ed il tempo, la compì; ed in tal guisa ebbe il regno.

Questo fatto ha somministrato a Platone la materia d'una favola, che viene pur anco narrata da Cicerone nel terzo libro degli *Uffizii*, ed in questi termini: « Essendosi per le grandi dirottissime piogge aperta la terra, Gige discese in quell'abisso, ove trovò un cavallo di bronzo che d'ambo i fianchi aveva una specie di porta, ch'egli aprì. In questo cavallo trovò un corpo morto di straordinaria grandezza, il quale aveva in dito un anello d'oro. Egli lo prese e sel pose in dito, indi andò ad unirsi cogli altri suoi compagni. Quando girava il cantone dell'anello verso la parte interna, diveniva invisibile e ciò non ostante egli vedeva tutto; quando rimetteva l'anello col cantone di fuori, ritornava ad essere visibile come prima. Questo talismano gli somministrò il mezzo d'insinuarsi alla Corte, e di portarsi fino al letto della regina e d'ottenere il soccorso di lei per far morire il suo re e padrone, e liberarsi di tutti coloro che egli credette potergli fare ostacolo; e di fatto, senz'esser veduto da nessuno, venne a capo del suo disegno. Quindi col mezzo di tale anello arrivò ad essere possessore della corona di Lidia. Quando un uomo savio avesse un simile anello, soggiunge Cicerone, non ne farebbe uso giammai per commettere una malvagia azione, poichè la virtù non conosce e non cerca le tenebre. Evvi chi dice, continua egli, che quanto viene in questo luogo riferito da Platone non sia che una favola, quasi che egli la spacciasse per vera, o si desse gran pensiero di sapere se fosse o no vera. Questo anello e l'avventura di Gige altro non sono che una supposizione che si fa dal filosofo nel caso in cui si domandasse a qualcuno in qual modo si regolerebbe se, non essendo veduto, e senza che alcuno il sospettasse, potesse egli soddisfare tutto ciò che le sue passioni gli inspirassero, oppure se avesse la virtù di contenersi o no, ancorchè certo che nè gli uomini nè gli Dei potessero giammai penetrare ciò che egli avesse fatto ».

È fuor di dubbio che Gige cacciò dal trono Candaule suo sovrano di concerto colla regina; e quell'anello, secondo il parere di Rollin, significa probabilmente che, per condurre a buon fine il suo divisamento, avea Gige posto in opera tutte le astuzie e i raggiri suggeriti da quella prudenza cui dal corrotto secolo viene dato il nome di fina politica, la quale penetra nelle più segrete intenzioni degli altri, senza giammai permettere che altri possa penetrare nelle proprie. Si aggiugne che l'assassinio di Candaule suscitò una forte sedizione fra i Lidii, e che i due partiti, invece di venire alle mani, convennero di riportarsi alla decisione dell'oracolo di Delfo, che si dichiarò a favore di Gige. Fece costui dei grandi donativi al tempio di Delfo, i quali senza dubbio avranno in parte preceduta e preparata la risposta dell'oracolo. Allorchè si vide pacifico possessore del trono, spedì un'altra volta all'oracolo per ricercargli se v'era alcun mortale più felice di lui. Apollo rispose che Aglao era di lui più fortunato. Al dire di Plinio, quest'Aglao aveva per tutto il corso di sua vita coltivato un campo assai mediocre, ma che era bastante a provvedere a tutti i bisogni della sua famiglia.

GIGELI o GIGELLI (latino *Igilgili*, greco Ἰγιλγιλί) (*geogr.* e *stor.*). — Porto dell'odierna Algeria, sul Mediterraneo, sotto 36° 49′ di lat. N. e 3° 25′ di long. E., 60 chilom. all'E. di Bugia e 270 all'O. di Philippeville, sull'area dell'antica Igilgili, porto marittimo della Mauritania Cesariense, sul golfo Numidico (*sinus Numidicus*), dichiarata da Augusto colonia romana. Partivano da questo punto diverse strade, verso Collo all'O., Bugia all'E., e Setif al S. S. O.; e si sa dalla storia che sul lido appunto d'Igilgili aveva preso terra il generale romano Teodosio, padre all'imperatore di questo nome, proveniente da Arles, nella sua spedizione contro Fermo. Nel secolo V era di già dessa sede vescovile, e nell'VIII, e propriamente nel 776, anno 154 dell'egira, diede ricetto ad un esercito d'insorti musulmani ch'erano fuggiti da Caïrvan. Nel 1142 cadde in potere di una flotta di Ruggero I re di Sicilia; ma gli abitanti si rifugiarono nelle montagne e conservarono la loro indipendenza. Al principio del secolo XVI Leone l'Africano vi notò seicento case ed un commercio lucroso, ben inviato con Marsiglia, Genova, Livorno e Venezia. Nel 1514 i fratelli Barbarossa, all'esordire della loro carriera di pirati, gettarono lo sguardo su Gigeli, occupata dai Genovesi; l'assalirono e presero, e trassero schiavi seicento cristiani. Dopo un tentativo infruttuoso su Bugia, Ariadeno, il maggiore dei due fratelli, ritornò in Gigeli, che fu per tal guisa il primo posto di cui s'impadronirono cotesti famosi corsari, ed il punto di partenza della loro possanza. D'allora in poi non cessò di appartenere ai Turchi, i quali, in memoria della buona accoglienza ivi ricevuta, non le imposero che leggieri

balzelli. Barbarossa non se ne dipartì che per recarsi al possesso di Algeri. Avendo per simili vicende attirata a sè in cotesto porto l'attenzione dei principi cristiani, costoro non tardarono a volgere contro il medesimo i loro attacchi, e di già nel 1611 il marchese di Santa Cruz, reduce da uno sbarco all'isola di Kerkeni, si volse ad incendiarlo. Nel 1664, Luigi XIV, eccitato dal Duquesne, vi spedì il duca di Beaufort per istrapparlo ai Turchi. Partito l'ammiraglio francese da Tolone, il 2 luglio 1664, alla testa di 5200 uomini di truppa regolare, di 200 volontarii e 250 bagaglioni, entrò in Gigeli il dì 23 dello stesso mese e vi si stabilì; ma gli indigeni, profittando della discordia manifestatasi nella guarnigione, s'impossessarono nel successivo ottobre di un fortino eretto già dai Francesi sopra la città, trucidarono i soldati e rimasero padroni di trenta pezzi di artiglieria. Tale sì fu l'esito sfortunato della prima spedizione diretta dalla Francia contro la turca pirateria. Il Peyssonnet, che passò per Gigeli nel 1825, ne parla come di città in rovina, sebbene gli abitanti, sul cui commercio egli dà alcuni ragguagli, vivessero in una certa agiatezza. Trascorse più di un secolo senza che alcun considerevole avvenimento ricordasse all'Europa cotesto porto africano, quand'ecco, nel 1839, naufragare nelle sue vicinanze il brik francese l'*Indipendente*, accorrere i Cabili, strascinare prigionieri gli uomini della ciurma, e non volerli restituire che a prezzo di riscatto. Il maresciallo Valée, giustamente indignato, ordinò l'occupazione della città, ed il 13 maggio 1839 il colonnello De Salle sbarcò nel porto senza incontrare resistenza, ed improvvisò alcune fortificazioni per porsi allo schermo di un colpo di mano. Più tardi le linee di difesa furono portate fuori, e a dispetto di qualche attacco delle tribù, la dominazione francese vi si mantenne e rassodò. Dal 1850 in poi le imprese della colonizzazione vi poterono essere sostituite alle preoccupazioni della guerra. Nella pianura che stendesi all'E. di Gigeli, e dove si veggono alquanti ruderi romani, il territorio è assai fertile, abbondante l'acqua; e già fino dal 1845 vi furono prosciugate varie paludi, che alteravano la salubrità naturale del clima. Il porto, posto al riparo dai nordici marosi mediante una linea di scanni, è opportuno agli approdi per la maggior parte dell'anno, e non è pericoloso che d'inverno; ma si potrà ottenervi un ancoraggio profondo e sicuro in tutte le stagioni con qualche lavoro che congiunga gli scanni or mentovati ed i circostanti dirupi. Stringesi il commercio locale a granaglie, olii, bestiami e frumento, ed acquisterà maggiore importanza terminata la strada militare, aperta dall'esercito nel 1853, dopo la spedizione dei Babori, per mettere Gigeli in comunicazione colla valle dell'Ued-Kebir, e varcato questo, con Mila, Costantina, Setif, e per mezzo di questi punti commerciali, con tutto l'interno del Tell e del Saara.

Vedi: *Itin. Ant.* (p. 18) — Plin. (v, 2, s. 1) — Ptol. (iv, 2, § 11) — Ammian. Marc. (xxix, 5) — *Tab. Peut.* — Shaw, *Travels* (p. 45) — Barth, *Wanderungen* ecc. (p. 66).

GIGGEO Antonio (*biogr.*). — Orientalista e dottore di teologia, nato in Milano ben non sappiamo in quale anno. Come ebbe imparato in patria gli elementi della lingua persiana, andò in Toscana per istudiarvi l'arabo. Nel 1620 pubblicò la traduzione latina dei *Commentarii* di Salomone Esra e Levi ben Gerson sui *Proverbii*. Dodici anni dopo diede in luce l'opera seguente: *Thesaurus linguæ arabicæ quem A. Giggeius ex monumentis Arabum manuscriptis et impressis bibliothecæ Ambrosianæ eruit, concinnavit et latini juris fecit.....* (Milano 1632, 4 vol. in-fol.). Tale opera fu fatta sotto gli auspicii del cardinale Federico Borromeo, il quale non aveva cessato d'onorare l'autore della sua protezione e de' suoi benefizii. Giggeo aveva messo a contribuzione parecchi lessici originali per comporre il suo: aveva promesso nella sua prefazione di pubblicare separatamente la notizia degli autori che aveva consultati; ma non risulta che abbia eseguito tale progetto. Il suo dizionario fa epoca nella storia della letteratura orientale in Europa, e non è stato oscurato che da quello cui Golio pubblicò ventun anni dopo. Viene anzi consultato ancora qualche volta con frutto; poichè porge sovente interpretazioni omesse dai lessicografi che l'hanno seguito. Giggeo morì nel 1632, l'anno stesso in cui comparve il suo *Thesaurus*. Quando la morte lo rapì lavorava ad un'opera sulla lingua persiana che doveva portare il titolo di *Gaza persica*. Si occupava altresì d'una *Grammatica caldaica*. F. Opicelli gli attribuisce ne' suoi *Monumenta bibl. Ambrosianæ* alcuni *Commentarii* manoscritti sulla *Scrittura sacra*, tratti dai commentarii manoscritti o stampati dai rabbini.

GIGLI Girolamo (*biogr.*). — Celebre letterato italiano, ingegno originale e singolare, memorabile esempio di quanto le passioni letterarie e la irrequietezza dello spirito possano talora sconvolgere un vivere dolce e tranquillo, ed una condizione assai favoreggiata dalla fortuna.

Nacque Girolamo Gigli in Siena l'anno 1660 da un padre che avea nome Giuseppe Nenci; fece ottimi studii applicando soprattutto ad avvantaggiarsi in quello dell'eloquenza; e dimostrando fin da' primi suoi anni una particolare tendenza alla ritiratezza, alle passeggiate solitarie ed all'assidua lettura di buoni autori, meritò la benevolenza di un suo vecchio parente, per nome Girolamo Gigli, che risolse di adottarlo, con trasferirgli eziandio il suo nome e le sue abbondanti sostanze. Il pensiero ebbe il suo effetto nelle forme legali e con grande solennità; poscia nel 1675 il padre adottivo, sollecito di ben incamminare la fortuna del figlio, l'unì in matrimonio ad una donna più attempata di lui, ma assai costumata. Non però fra le domestiche dolcezze si raffreddava il suo amore per lo studio, poichè alle cognizioni da lui acquistate nella filosofia, nella storia, nell'astronomia, nella musica, nell'architettura, aveva ora aggiunte quelle che risultavano dalla pratica nell'agricoltura, da che vi si potè applicare di proposito nella sua villa di Monte Specchio, a breve distanza da Siena. La vivacità, l'acutezza, l'originalità dello suo spirito si erano intanto manifestate in alcune sue poesie liriche o drammatiche, ora serie, ora gaje, spesso satiriche, al qual genere singolarmente inclinava

per una certa sua naturale causticità e per la sua posizione sociale che non l'astringeva a timidi riguardi. Sursero ad un tempo detrattori ed ammiratori in copia; e frattanto Gigli si accingeva ad un nuovo genere di composizione, scrivendo i suoi primi drammi per musica, la *Genoveffa*, *Luigi il Pio*, e cantate, e feste teatrali parecchie, per cui acquistava una riputazione, la quale precedette quella veramente grande di Apostolo Zeno e di Metastasio. Poco stante voltò in italiano il *Tartufo* di Molière, sotto il titolo di *Don Pilone*, che rappresentò egli stesso con altri suoi amici nel gran teatro di Siena, ed in cui imitando ad arte la pronunzia, il camminare, i gesti, le fogge di un ipocrita assai noto in quella città, ottenne applausi strepitosissimi dalla numerosa adunanza.

Creato dal granduca Cosimo III professore di letteratura italiana nell'Università di Siena, vi recitò lezioni che vennero poi più volte ristampate in un volume; e poco appresso imprese a dare all'Italia un'edizione compiuta delle Lettere ed altre opere di santa Caterina da Siena, scritte in italiano purissimo fino dal secolo XIII. Corresse il testo sui manoscritti originali conservati presso i Domenicani di Siena, e lo aumentò di molti scritti inediti, quindi concepì l'idea di aggiungere alla pubblicazione che preparava un vocabolario, detto poi *Cateriniano*, formato delle sole espressioni usate dalla sua conterranea. Fu in questo lavoro ch'egli trattò la quistione della preferenza del dialetto senese su quello di Firenze, per la grazia, l'eleganza e la purezza. Queste sue sentenze, provocate dal rifiuto dato dall'Accademia della Crusca di ammettere nella sua edizione del 1692 taluni vocaboli adoperati dalla santa, accompagnò Gigli con tali parole pungenti e derisorie, con tali sarcasmi offensivi e motti satirici, che i Fiorentini, e gli accademici specialmente, ne concepirono un grandissimo sdegno. Gli si scagliarono contro con furore veramente incredibile, se pur è vero, secondati anche presso il granduca dall'opera segreta di taluni, allora potentissimi alla Corte toscana; per ordine del ministro l'Università di Siena cancellò il nome del Gigli dal numero de' suoi professori, ed a lui stesso, che stava allora in Roma (an. 1717), attendendovi all'edizione del vocabolario Cateriniano, venne intimato il divieto di rientrare nella sua patria. Si era da poco ritirato a Viterbo, allorquando gli giunse tal nuova.

Si adoperò allora per ottenere ad ogni costo dal granduca, a mediazione del papa, la permissione di rivedere la sua città natale per non patire danno nei domestici suoi affari; ma la grazia fu posta a prezzo, prima di una generale ritrattazione di quanto aveva egli dianzi scritto, poi di particolari ritrattazioni, quindi ancora di altre ritrattazioni; nella qual cosa mostrò il Gigli tanta depressione di animo, che niuno si sarebbe mai aspettato da una tempra come la sua, e tanta abjezione, che meglio e mille volte più onorata sarebbe stata la sopportazione della sventura. Non mantenne al postutto altri diritti che quelli del dialetto della sua patria'; e dichiarò con una fermezza degna di grandissima lode, che, disapprovando la forma con cui lo aveva difeso, confermava però in tutta la sua integrità la questione della preminenza pretesa. Tali procedimenti ebbero il fine sperato, perchè potè egli tornare in Siena; ma quivi il disordine delle sue sostanze, l'umore incompatibile di una moglie d'età molto alla sua disuguale, bigotta, avara, fastidiosa, e le inevitabili infermità della vecchiaja che già lo incalzavano, lo condussero infine ad uno stato d'infelicissima salute. Risoluto pertanto di abbandonare Siena per ritirarsi a finire i suoi giorni in Roma, vi si recò, ed in essa morì il di 4 di gennajo 1729. Non si trovò presso di lui di che farlo sotterrare con cristiana decenza; ma l'ammirazione destatasi di lui in Roma indusse alcune case religiose a fargli gratuitamente onorevoli funerali, e le sue spoglie furono accompagnate fino alla sepoltura da un numeroso corteggio. Anche in patria vennero tributati grandi onori alla sua memoria, concorrendo a gara le lettere e le arti a rendergli pubblico omaggio di pompa funebre.

Le opere di Girolamo Gigli, di generi diversi, ma tutte dettate da un ingegno singolare e da un buon gusto incontrastabile, salirono fino d'allora nella stima dei conoscitori a quel grado medesimo di considerazione che hanno poi sempre conservato. Poco innanzi di morire, bruciò egli medesimo molti scritti satirici tuttavia inediti; ma le opere già da noi menzionate, ed altre di non minore importanza, sono i suoi veri titoli alla gloria come letterato. *La sorellina di don Pilone*, dramma, di cui egli stesso, sua moglie, la sua fantesca, hanno fornito l'argomento e i principali personaggi: esso può dare un'idea di quanto Gigli si credeva lecito sul teatro, e di quella specie di licenza comica che era uno dei caratteri del suo talento; *Poesie sacre, profane e facete* (Padova 1736, in-12°); *Relazione del collegio Petroniano delle Balie latine aperto in Siena nel* 1719 (Siena id., in-4°): opera originalissima, in cui si fingeva la fondazione di un istituto nel secolo XIII per cura del cardinale Petroni affinchè, in capo ad un certo tempo, la lingua latina tornasse ad essere, prima a Siena, poscia in tutta l'Italia, lingua usuale e parlata. In un genere quasi simile, ma ancora più curioso, l'autore aveva immaginato di scrivere le sue *Novelle ideali*, che ebbero origine da certe nuove politiche o letterarie da lui comunicate ad un credulo amico, le quali non avevano realtà che nella sua immaginazione fantastica; *Balzana poetica* (Roma 1712, in-4°): specie di poema ditirambico, in cui si lodano le azioni di papa Clemente XI; e due anni innanzi aveva pubblicato pure in Roma, senza nome di autore, e col solo titolo di *Tivoli*, un'opera di apparente gravità, contenendo essa la vita e le profezie di certo Carosi, soprannominato *Brandano*, che aveva fatto strepito in Italia nel secolo XVI colla sua conversione e le profezie che frammischiava a' suoi sermoni; *Regole per la toscana favella dichiarate per la più stretta e per la più larga osservanza, in dialogo*, ecc. (Roma 1721, in-8°); *Lezioni di lingua toscana con tre discorsi accademici, pubblicate da Catena* (Venezia 1744, 1751, in-8°); *Diario sanese* (Lucca 1725, 2 vol. in-4°): opera piena di erudizione e di ricerche sulla storia sacra e profana di Siena, e che basterebbe essa sola a provare l'estensione del suo sapere, ma che non potè terminare, perchè sorpreso dalla malattia

che lo condusse a morte; infine molte commedie imitate o quasi interamente tradotte dal francese. Quanto al *Vocabolario delle opere di santa Caterina e della lingua sanese* (1717, in-4°), i pochi esemplari sfuggiti alle fiamme ed al sequestro del Sant'Uffizio arrivavano soltanto fino alla lettera R; il Gigli ne rifece poscia il manoscritto, cui condusse fino al termine dell'alfabeto; e varii anni dopo la sua morte venne stampato in Lucca per cura di uno de' suoi discepoli, senza data, e sotto la falsa indicazione di *Manilla nelle isole Filippine*. Il Vocabolario Cateriniano è compreso nell'edizione delle opere edite ed inedite del Gigli, pubblicata in Siena, colla data di Aja 1797: quest'edizione cessò col II volume.

Vedi *Vita di Girolamo Gigli, detto fra gli Arcadi Amaranto Sciadico, scritta da Oresio Agrico, pastore arcade* (Firenze 1746).

GIGLIACEE (*Liliaceæ*) (*bot.*). — Famiglia naturale di piante stabilita da Jussieu e che però ha subito col tempo parecchie vicissitudini, per opera di varii botanici; e però noi a questo riguardo seguitiamo A. Richard, il quale nella sua famiglia delle gigliacee comprese le due famiglie stabilite da Jussieu sotto le denominazioni di gigliacee e di asfodelee, non che le emerocallidee di Rob. Brown; quindi cotesta famiglia viene caratterizata come segue: radice bulbosa o fibrosa; foglie (talvolta tutte radicali) piane o cilindriche e cave, ovvero spesse e carnose; fusto (scapo) ordinariamente privo di foglie; fiori ora solitarii e terminali, ora a spighe semplici, a grappoli ramosi od a sertuli, ed accompagnati talvolta da una spata che li avvolge prima del loro sviluppo; perigonio petaloideo fatto di sei petali distinti, ovvero congiunti alla base, formando talora un tubo; petali disposti in due serie, tre sendo più interni e tre esterni; sei stami inseriti alla base dei petali quando questi sono distinti, od alla sommità del tubo quando sono saldati fra loro; ovario a tre logge, a tre coste sporgenti; ovelli in vario numero, attaccati all'angolo interno delle logge e disposti in due serie; stilo semplice o nullo, terminato da uno stimma trilobo; cassula a tre logge aprentesi in tre valve settifere sul mezzo della loro faccia interna; semi coperti da un tegumento nero e crostaceo o semplicemente membranoso; albume carnoso, che racchiude un embrione cilindrico colla radicetta volta all'ilo, di rado ravvolto sopra se stesso.

GIGLIO (*Lilium*) (*bot.* e *ortic.*). — Genere di piante appartenente all'esandria monoginia del sistema sessuale, che forma il tipo della famiglia delle gigliacee, e che distinguesi per i seguenti caratteri: perigonio campanulato, spartito in sei lacinie rette o rivoltate all'infuori, con un solco longitudinale nettarifero nella faccia superiore, nudo o cigliato; valve della cassula unite assieme per via di una reticella fibrosa; semi compressi, marginati; embrione lineare.

Questo genere comprende circa trenta specie native di varie parti del mondo, eccettuata l'Africa, e che sono erbe con bulbo fatto di scaglie carnose ed embriciate, caulescenti, a foglie sparse o verticillate; fusto unifloro o moltifloro; fiori eretti od inclinati, di vario colore, talvolta soavemente olezzanti e per lo più osservabili per la vaghezza del loro aspetto, per cui parecchie di esse vengono educate nei giardini di delizia. Le specie più osservabili sono le sequenti.

Fig. 2859. – Giglio.

Giglio bianco (*Lilium candidum* L.). — Questa specie, originaria del Levante, è divenuta quasi spontanea nell'Europa meridionale, nella Svizzera, nell'isola di Sardegna. Dal centro di un bulbo della grossezza del pugno spunta un fusto semplice, glabro, cilindrico, grosso, eretto, alto circa 9 decimetri, munito alla base di foglie assai lunghe e larghe, appressate, mentre le superiori sono sparse, gradatamente più piccole, terminato da cinque a otto fiori peduncolati, disposti a grappolo, amplissimi, di colore bianco puro, odorosissimi, i superiori volti verso il cielo, gl'inferiori alquanto inchinati, colle lacinie lanceolate, ottuse, glabre, coi solchi nettariferi quasi nulli. Fiorisce in giugno e luglio; se ne conoscono parecchie varietà, di cui l'una a fiori screziati di rosso del pari che le foglie e le scaglie del bulbo; un'altra, che meglio direbbesi mostruosità, nella quale il fusto, invece di fiori distinti, porta una lunga spiga di petali bianchi embriciati.

Il giglio candido, detto volgarmente *fiore di san Luigi* o *giglio di sant'Antonio*, è pianta celebre presso i poeti, che la supposero nata dal letto di Giunone; Plinio la considerò come prossima alla rosa per i suoi pregi, ed in ogni tempo il fior di giglio si ebbe come simbolo dell'innocenza, del candore, della purità verginale; la scienza araldica costituì questo fiore nei secoli andati emblema del regno di Francia.

La medicina ebbe altre volte in gran pregio cotesta pianta; si ritraeva da' suoi fiori un'acqua distillata, odorosa, riputata antispasmodica; si adopera ancora oggidì l'olio detto di giglio, cioè l'olio d'olivo in cui sonosi fatti macerare cotesti fiori, come linimento calmante nelle scottature, nelle screpolature della pelle, specialmente delle mammelle; i bulbi, che contengono mucilagine, amido

ed alquanto di olio volatile acre, cotti sotto le ceneri, somministrano un cataplasma maturante. Vuolsi avvertire che l'odore assai penetrante dei fiori di giglio può riescire assi dannoso alle persone dotate di squisita sensibilità. La coltivazione di questa pianta consiste nel cavare di terra, ogni tre o quattro anni, i suoi bulbi, quando le foglie sono secche, separarne i bulbi novelli e piantarli subito alla profondità di 125 mill. onde ottenerne fiori l'anno seguente.

Giglio bulbifero (*Lilium bulbiferum* L.). — Fusto alto da 6 a 9 decimetri, semplicissimo, foglioso; foglie sparse, oblungo-lanceolate, acute, talvolta munite nelle loro ascelle di bulbilli globulosi, lucidi, nericci; fiori poco numerosi, ampii, campaniformi, eretti, di colore rosso-ranciato con solco papilloso e con piccole macchie nere internamente, alquanto pubescenti esternamente alla base, inodori. Questa magnifica specie è assai comune ai colli ed ai monti dell'Europa media e meridionale; fiorisce in maggio; si adatta a qualunque terreno; si conosce una vartetà assai più piccola in tutte le sue parti, un'altra a fiori doppii, un'altra a foglie screziate.

Giglio di Pomponio (*Lilium Pomponium* L.). — Questa specie, assai vistosa, nasce in Ispagna, nella Francia meridionale, nel contado di Nizza: foglie sparse, lineari-lesiniformi, glabre; fiori poco numerosi, inclinati, d'un bel colore rosso, coi lobi voltati in fuori. Fiorisce in luglio; vuole terra leggera, poco sole e frequenti annaffiature.

Giglio martagone (*Lilium martagon* L.). — Fusto semplice, villoso, lucido, spesso con macchie nericcie; foglie ovato-lanceolate, nervose inferiormente, le inferiori verticillate, le superiori alterne, più piccole; fiori disposti a grappolo, muniti di due brattee alla base dei pedicelli, prima eretti, poi inclinati, coi lobi voltati in fuori, ordinariamente di colore rossiccio, con macchie nericcie, d'odore poco gradevole. Questa specie nasce nelle selve e nei luoghi montuosi di quasi tutta l'Europa; varia per il colore dei fiori, bianco o roseo o giallo, e coltivasi nei giardini una varietà a fiore doppio; fiorisce in luglio.

Gilio tigrino (*Lilium tigrinum* Ker.). — Fusto alto da 9 a 15 decimetri, lanuginoso, di colore violetto; foglie sparse, lanceolate, segnate di linee longitudinali, munite di bulbilli nelle loro ascelle; fiori disposti a tirso, assai numerosi, inodori, ampii, di colore rosso ranciato con macchie nericcie, coi lobi assai lunghi e rivolti in fuori. Questa specie, nativa della Cina, coltivasi spesso nei giardini; fiorisce in luglio; vuole terra leggera.

Giglio superbo (*Lilium superbum* Lam. herb. de l'am.). — Pianta nativa dell'America settentrionale, glabra in tutte le sue parti; fusto alto da 15 a 25 decimetri, semplice, eretto, duro, di colore violetto; foglie lanceolate, trinervie, le inferiori verticillate, le superiori irregolarmente verticillate o sparse e più larghe; fiori assai numerosi, disposti a grappolo piramidale, di mediocre grandezza, inclinati, di colore gialloranciato, tendente al rosso esternamente, gialliccio e macchiato di nero verso il fondo del lembo, coi lobi allungati e rivolti in fuori. Questa specie, che ben merita il nome di *superba* per il suo magnifico aspetto, esala però odore spiacevole. Vuole terra di erica, e non soffre la vicinanza di altre piante; ogni tre o quattro anni voglionsi separare i bulbi novelli, che ripongonsi tosto in terra col bulbo primitivo; si può anche moltiplicare per via delle squame dei bulbi.

Il volgo applica il nome di giglio a parecchie piante che nulla hanno di comune con questo genere; così chiamasi giglio delle valli (*lilium convallium*) la *convallaria majalis;* giglio asfodelo, giglio giallo o giglio arancio varie specie di *hemerocallis*, giglio degli stagni la *nymphæa alba*, ecc.

GIGLIO (Isola del) (*geogr.*). — Nel Tirreno sulla costa di Toscana, dipendente dalla provincia e dal circondario di Grosseto, 11 circa chilometri dall'istmo di monte Argentaro e 27 all'ovest di Porto Ercole, ha 12 circa chilometri di lunghezza su 6 di larghezza, ed è difesa da molte torri e da una piccola guarnigione. La sua superficie è montagnosa, coperta di boschi, e contiene una bella quantità di marmi. Vi si raccoglie molto vino, e la cura del bestiame è, con la pesca, l'occupazione dei 1930 abitanti che la popolano.

GIGLIO (Ordini equestri del) (*arald.*). — Quattro se ne conoscono sotto tale denominazione, dei quali facciamo un cenno.

Il primo fu istituito da Sancio III re di Navarra, che regnò dal 1000 al 1034, per incuorare i suoi guerrieri contro gl'infedeli. Diede ai cavalieri una collana d'oro doppia, da cui pendeva un fiore di giglio aperto sovrastato da corona. Adottarono la regola di san Basilio, ed erano tenuti a recitare cotidianamente il rosario. L'ordine fu detto di *Santa Maria del Giglio*. Il Bonanni, nel *Catalogo degli Ordini equestri*, ne reca l'immagine, probabilmente ideale, se si rifletta che prima del XII secolo non ammettono i critici alcun Ordine cavalleresco militare.

Il secondo, detto *del giglio* e più comunemente *del Giarro*, ossia del *Vase della santa Vergine*, vuolsi istituito da Ferdinando infante di Castiglia, nel 1410, per rendere immortale la conquista fatta sui Mori. La collana dei cavalieri componevasi di piccole bottiglie piene di gigli alternati da grifoni, e dalla medesima pendeva un ovato in oro coll'immagine della Madonna.

Il terzo venne fondato da Paolo II nel 1467, e riformato nel 1556 da Paolo IV, il quale lo pose al dissopra degli altri Ordini italiani. La decorazione componevasi di una medaglia ellittica d'oro con in mezzo un giglio in ismalto verde.

Il quarto Ordine del giglio fu istituito in Francia, o meglio, rinnovato dopo il ristabilimento della monarchia sotto il re Luigi XVIII.

GIGLIONE (*marin.*). — Parte del remo, tonda e di quattro faccie, su cui il rematore fa forza, perchè la pala faccia il suo effetto.

GIGNOT (*geogr.*). — Comune in Val d'Aosta, provincia di Torino, con 1417 abitanti.

GIGOT D'ELBÉE (*biogr.*). — Generalissimo vandeese, nato a Dresda nel 1752, fucilato a Noirmoutiers nel gennajo 1794. Discendeva da una famiglia originaria del Poitou, stabilita in Sassonia. Entrò dapprima al servizio dell'elettore; ma, malcontento del tardo avanzamento, recossi in Francia, ove ricevette il grado di luogotenente. Non avendo po-

tuto ottenere una compagnia, diede la sua demissione nel 1783, si ammogliò, e si ritirò nella sua terra presso Beaupréau. Avvenuta la rivoluzione, seguì i principi a Coblenza, ma ritornò appena fu decretata una pena contro gli emigrati. Aveva combinato con La Rouarie un piano d'insurrezione simultanea in tutte le provincie dell'ovest, che per la morte di quest'ultimo non ebbe effetto. Preso il comando dei realisti dei dintorni di Beaupréau, il 14 marzo 1793 si riunì a Cathelineau e a Stofflet, coi quali battè in varii scontri le truppe della Repubblica, e dopo che si furono impadroniti di Saumur, determinò i Vandeesi ad eleggere Cathelineau loro capo supremo. Alla morte di quest'ultimo fu nominato suo successore, continuò a combattere con varia fortuna i repubblicani, finchè alla battaglia di Chollet cadde colpito da quattordici ferite, e trasportato a Beaupréau, poscia a Noirmoutiers, quando il generale Turreau riprese questa città fu tradotto innanzi ad un consiglio di guerra e condannato a morte. Egli era morente quando fu portato sul luogo del supplizio, e fu fucilato in un seggiolone. Sua moglie divise la sua sorte. D'Elbée era un militare sperimentato, aveva formato i Vandeesi alla maniera di combattere la più conveniente alle loro località ed al loro istinto, e debbesi a lui la grandezza momentanea dell'insurrezione realista. Solendo egli terminare le sue arringhe ai soldati con queste parole: « Figliuoli, la Provvidenza vi darà la vittoria », fu da essi soprannominato generale *La Provvidenza*. Conservasi memoria di lui in alcuni distretti dell'ovest, ove ripetonsi ancora canti guerrieri e funebri composti in suo onore.

Vedi: Courcelles, *Dictionn. histor. des généraux français* — Th. Muret, *Hist. des guerres de l'ouest* — Thiers, *Hist. de la révol. franç.* (t. IV, l. XVII e XVIII).

GILBERT o GISLEBERT DE MONS (*biogr.*). — Cronista, nativo di Mons, viveva nella seconda metà del secolo XII. Fu notajo e cancelliere del conte di Hainaut, Baldovino V il *Magnanimo*, il quale lo ricompensò dei suoi servigi nominandolo prevosto di San Germano di Mons, prebendario delle chiese collegiali di Sant'Albino di Namur, di Soignies, di Condé e di Maubeuge, finalmente procurandogli l'abazia di Sant'Albino di Namur, col diritto di conferire le prebende; fatti che, mentre attestano l'affetto del principe per il suo cancelliere, mostrano sino a qual punto era allora propagata la simonia, abuso che doveva bentosto essere sì energicamente represso da Gregorio VII. Gilbert ha lasciato la storia del regno del suo benefattore in una preziosa cronaca intitolata: *Gisleberti, Balduini V Hannoniæ comitis cancellarii, chronica Hannoniæ*. Non conosciuta dapprima che per alcuni estratti e citazioni d'autori, venne nel 1784 stampata dal marchese di Chasteler in un vol. in-4° di 312 pagine, e riprodotta nel *Recueil des historiens des Gaules et de la France* (t. XIII e XVIII).

Vedi: Reiffenberg, *Histoire du Hainaut* (t. I e II) — Brial, *Archives du nord de la France et du midi de la Belgique* (t. II, 1ª serie) — Matthieu, *Biographie Montoise*.

GILBERT Gabriele (*biogr.*). — Contemporaneo di Corneille e Racine, e loro precursore drammatico intorno la metà del secolo XVII, fu per lungo tempo segretario della duchessa di Rohan e poscia residente alla corte di Francia per la regina Cristina di Svezia, dopo la cui morte ricadde nell'obblìo e nell'indigenza. Egli aveva un talento speciale pel rettorico-patetico, e quantunque le sue tragedie sieno ora dimenticate, esse contengono però molti bellissimi passi, dei quali così Corneille come Racine fecero uso. Gilbert si esercitò in varii generi di poesie, e a quindici sommano le sue tragedie, una delle quali, *Théléphonte*, contiene molti versi del cardinal Richelieu, il quale, non pago della gloria di primo uomo di Stato dei tempi suoi, ambiva anche quella di poeta. Ad imitazione dell'*Ars Amandi* d'Ovidio, ei compose anche un *Art de plaire*, *Sonnets* e *Madrigaux* (Parigi 1655).

GILBERT Humphrey (*biogr.*). — Navigatore inglese, nato a Dartmouth nel 1539, annegatosi in mare il 10 settembre 1584. Lasciò gli studii legali per farsi soldato, combattè i partigiani degli Stuardi ed i cattolici nel nord dell'Inghilterra e nella Scozia, poscia passato in Irlanda, la quale tentava sottrarsi al giogo inglese, vi diè prove di valore, fu nominato comandante in capo delle forze britanniche, disperse gli ultimi insorti, e ricevette in ricompensa il cavalierato e il governo di Munster (1570). Di ritorno in Inghilterra, prese il comando di una squadra armata contro gli Spagnuoli e destinata al blocco di Flessinga. L'Europa era allora intesa alla ricerca di un passaggio alle Indie pel Nord, questione vivamente agitata in Inghilterra: Gilbert se ne mostrò fautore, e dopo aver sostenuto col nome e col danaro alcuni coraggiosi marinai che tentarono quella scoperta, fra altri Frobisher, volle egli stesso farne sperimento. La sua prima spedizione (1581) non riuscì; l'11 giugno 1583 mise di nuovo alla vela dalla baja di Cawsand presso Plymouth, prefiggendosi riconoscere i paesi scoperti in America dai Cabotto. Egli aveva due navi a ponte e tre barche, con ducento sessanta uomini tra marinai ed artigiani. Gualtiero Raleigh, suo fratello uterino, lo accompagnava e comandava il bastimento più importante della flotta; ma al terzo giorno di navigazione, spaventato dal gran numero di ammalati, virò da poppa a prua e ritornossene in Inghilterra. Gilbert si diresse su Terra Nuova, dove arrivò dopo essere stato più volte sbattuto dalle tempeste ed in procinto di perire fra' ghiacci. Sbarcò nel porto di San Giovanni, e malgrado la presenza di trentasei navi di varie nazioni, prese possesso del paese in nome della regina d'Inghilterra, tuttochè fin dal 1525 Verazzani, navigatore fiorentino al servizio di Francesco I, avesse compiuto la stessa cerimonia per la Francia, imponendo a quell'isola il nome sotto il quale è conosciuta, atto rinnovato da Giacomo Cartier il 20 maggio 1534, e scacciò tutti i Portoghesi dall'isola. Il movente principale degli scopritori dei secoli XV e XVI era la ricerca dei metalli preziosi; ma le investigazioni ch'ei fece fare a tal riguardo rimasero infruttuose. Gran numero di marinai disertavano, altri ammalavansi, ond'egli imbarcossi e si diresse al sud. Una burrasca disperse la piccola flotta e fece in pezzi il bastimento principale, salvandosi il solo capitano e tredici altre persone, che su di

una lancia raggiunsero Terra Nuova. Non rimanendogli più che due navi minori, lo *Squirrel* e l'*Hind*, Gilbert rinunziò ad ogni pensiero di scoperta e fece vela per l'Inghilterra. Le tempeste non cessarono di bersagliarlo lungo tutto il tragitto, ed all'altezza delle Azzore, un terribile colpo di vento assalì le fragili navi, e lo *Squirrel*, su cui trovavasi Gilbert, fu inghiottito dalle onde. Hackluyt ha pubblicato il più importante degli scritti di lui: *Discourse to prove a passage by the North West to Cathaia and the East-Indies* (Londra 1576).

Vedi: Hackluyt Pits, *De Brit. Script.* — *Prince's Worthies of Devon* — *Biographia britannica* — Ferdinand Denis, *Génie de la navigation*.

GILBERT Nicola Giuseppe Lorenzo (*biogr.*). — Questo poeta francese del secolo scorso è uno di quegli uomini di merito usciti dalla plebe, che sotto l'antico reggimento scontarono a sì caro prezzo il desiderio di emanciparsi. Egli finì per acquistare celebrità e nome di poeta, ma a costo della sua felicità e della sua vita. Ei non difettava certo d'ingegno, ma di quell'indole arrendevole che sa piegarsi ad inchinare i grandi e i potenti del secolo, quando si è privi dei beni di fortuna, che francano dal bisogno di quegli inchini. Giovane, povero e senza sostegno, egli osò sfidare i filosofi che dirigevano in quel tempo a grado loro la pubblica opinione, e volendo infrangere da sè le barriere che attraversano i primi passi dell'uomo oscuro che intende farsi via nel mondo, consumò se stesso.

Gilbert era nato nel 1751 a Fontenoi-le-Château, villaggio della Lorena, a 27 chilometri da Remiremont. I suoi parenti, semplici agricoltori, volendo dargli un'educazione al dissopra del loro stato, s'imposero penosi sagrifizii, e il mandarono al collegio di Dôle. Quando il giovanetto ebbe terminato i suoi studii, l'amore che aveva preso per le lettere gli rese insipida la vita che avrebbe potuto passare nel natio villaggio. Ei cominciò intanto a provarsi nel genere dell'eroide, ch'era pur allora stato rimesso in voga dall'*Epistola di Eloisa ad Abelardo* di Colardeau. Poscia spinto dal desiderio di fare la sua comparsa sovra più vasta scena, si trasferì a Parigi col suo leggiero bagaglio di poesie. Quivi pubblicò i primi suoi saggi nel 1771, col titolo di *Début poétique;* e contava allora venti anni. Quel volume era dedicato a madama la Verpillière, moglie del prevosto dei mercanti di Lione. Non pare che la protezione di quella signora siagli stata di una grande utilità; ma bisogna confessare altresì che quella raccolta non aveva in sè nulla che valesse a chiamare l'attenzione sopra il suo autore. L'eroide non era un genere di composizione che si quadrasse troppo al suo genio. L'anno seguente ei concorse pel premio di poesia all'Accademia francese; il componimento che le spedì sotto questo titolo: *Le poète malheureux, ou le génie aux prises avec la fortune*, conteneva la propria storia. Il poeta, non facendo caso delle rimostranze del vecchio suo padre, si abbandonò alla inclinazione per la poesia, e non ebbe in ricambio de' suoi sforzi che indifferenza e miseria. In quella produzione incominciansi già a intravvedere i sintomi di quell'amarezza e di quell'umor nero che gl'inspirarono da poi i più energici concetti.

Il giudizio dell'Accademia, la quale non giudicò alcun componimento degno del premio, e non fece neanche menzione di quello di Gilbert, fomentò maggiormente quella sua disposizione. Ei diede sfogo al suo dispetto nella sua prefazione, ove se la prende senza riguardi con La Harpe, che era stato l'anno prima coronato dall'Accademia francese. E non temè pure di lasciar correre qualche sferzata contro Voltaire, dicendo che questo scrittore era per la poesia francese ciò che Seneca era per l'eloquenza latina. Inasprito ma non iscoraggiato, ei mandò al concorso dell'anno 1773 la sua ode sul *Jugement dernier*, ma questo secondo esperimento non ebbe esito migliore del primo. Quell'ode è lungi dall'essere senza difetti, ma vi si notano già qua e là bellezze liriche non comuni, e l'immagine che la chiude è forse una delle più belle che siansi avventurate nella lingua francese:

L'Eternel a brisé son tonnerre inutile;
Et d'ailes et de faux dépouillé désormais,
Sur les mondes détruits le Temps dort immobile.

Esasperato all'ultimo segno per questa seconda sconfitta, dichiarò una guerra a morte al partito dei filosofi, che dominava nell'Accademia. Il suo cartello di sfida comparve nella *Satire du XVIII siècle*, che pubblicò nel 1775, e indirizzò a Fréron. In questo componimento si osservano ancora delle ineguaglianze di stile, e qualche sconnessione nelle idee, ma ad un tempo vi si trovano dei versi che pei Francesi sono divenuti proverbiali, dei passi in cui le stranezze del giorno sono ritratte con un'ironia mordente; e nessuno sovrattutto ha mai scritto contro gli Enciclopedisti una poesia più nuova e più vigorosa. D'allora in poi la sua via fu segnata. Entrato in ischiera cogli avversarii della filosofia, lodato da Fréron (V.), ei venne poco poi presentato all'arcivescovo di Parigi, Cristoforo di Beaumont, che gli procurò qualche soccorso ed in appresso una modica pensione. Nel 1776 diede in luce la sua ode sul *Giubileo*, insieme con un'altra intitolata a Monsieur, fratello del re, intorno al suo viaggio in Piemonte. Due anni dopo diede fuori la sua *Apologie*, altra satira che superò ancora il successo della prima ed ebbe nel breve spazio di sei settimane l'onore di quattro edizioni. Si fu quivi che presentava così comicamente La Harpe *tombant de chute en chute du trône académique*. Più d'un passo rammenta l'estro e l'energia di Giovenale. Queste audaci aggressioni gli aizzarono contro parecchi nemici possenti ed implacabili; e d'altra parte non appare che il partito antifilosofico lo abbia ricompensato colla generosità che sembrava meritare il talento di un talę ausiliario. Mentre ei lottava contro la sua mala fortuna, un triste caso fu causa ch'ei perdesse la ragione.

Galoppando un giorno sul baluardo del Monte Parnaso in compagnia di due giovani Inglesi suoi allievi, precipitò da cavallo, e la lesione che ricevette alla testa dalla caduta avendo resa necessaria l'operazione del trapano, questa gli offese il cervello. Il primo segno di alienazione mentale che diede Gilbert fu di andare in camicia ed in farsetto a chiedere i sacramenti al curato di Charenton, di cui era parrocchiano. Quel curato avendolo

esortato invano a tornare in casa, ei se ne corse dall'arcivescovo che era in villa, si fece largo sino alla camera del prelato, e quivi si rotolò in terra come un indemoniato chiedendo ad alta voce i sacramenti e gridando che stava per morire, e che il curato era stato compro per rifiutarglieli. Allora l'arcivescovo il fece trasportare all'ospedale, ove la sua pazzia non fece che peggiorare. È noto che pose fine ai suoi giorni inghiottendo la chiave della sua cassetta, che rimase infitta nell'esofago. Secondo gli uni, ei credeva che i filosofi volessero derubargli i suoi manoscritti chiusi con quella chiave; e secondo altri ei temeva che gli si volesse involare una somma di danaro. In mezzo a' suoi patimenti egli accennava al luogo ov'era la chiave, portandosi la mano al collo; ma non si pose mente a quel gesto, o piuttosto non se ne indovinò il significato, e non fu se non dopo la sua morte che, essendoglisi fatta l'autopsia, si venne a scoprire la verità. Egli spirò dopo una crudele agonia il 12 novembre 1780, in età di ventinove anni.

I versi più toccanti e più irriprensibili che abbia fatti sono quelli che compose all'ospedale in un istante di lucido intervallo, otto giorni prima della sua morte, dei quali riportiamo qui due strofe:

Au banquet de la vie, infortuné convive,
J'apparus un jour, et je meurs.....
Je meurs; et sur la tombe, où lentement j'arrive,
Nul ne viendra verser des pleurs.
Salut, champs, que j'aimais; et vous, douce verdure,
Et vous, riant exil des bois!
Ciel, pavillon de l'homme, admirable nature,
Salut pour la dernière fois.

Il Pinard ha scritto un'accurata ed interessante monografia sul nostro poeta, che dal 1840 al 1845 fu cinque volte stampata a Tours, intitolata: *Gilbert, ou le poète malheureux.*

GILBERT ISOLE (*geogr.*). — Gruppo di piccole isole a S. E. della Micronesia, di formazione corallina, sedici delle quali sono abitate. Fanno parte dell'Arcipelago di Mulgrave.

GILBERTINI (*stor. eccl.*). — Ordine religioso di canonici regolari, istituito da san Gilberto di Sempringham, nella provincia inglese di Lincoln, dov'egli nacque verso l'anno 1083. Essendo egli curato delle parrocchie di Sempringham e Tirington, di cui suo padre era il padrone, e tutto intento alle opere pie, venne a sapere che alcune donzelle bramavano dedicarsi a Dio, abbandonando le vanità del mondo, e però ne scelse sette, affinchè in clausura e con abito povero adempiessero la loro santa vocazione. Così raccolte, veniva loro somministrato il vitto, e ne fu data la custodia a persone idonee. Piacque siffatto tenore di vita a parecchi cospicui personaggi, i quali assegnarono a Gilberto copia di danaro affinchè potesse costruire monasteri; che però in breve si moltiplicarono sì per le donne che per gli uomini. A questi ultimi assegnò, nel 1148, la regola di sant'Agostino, e come *canonici regolari* furono approvati dai papi Eugenio III, Adriano IV e Alessandro III. Furono anche chiamati *monaci bianchi Gilbertini di sant'Agostino*, e, dal luogo di nascita del fondatore, *di Sempringham*. Poco di poi le monache furono in numero di millecentodieci, e di settecento i canonici. Il pontefice Innocenzo III canonizzò, nel 1202, il fondatore Gilberto, morto nel 1188.

Dal *Monastico anglicano* (tom. II, p. 718) si apprende la regola di quest'ordine, e le vesti prescritte sì agli uomini che alle donne. I canonici dovevano avere tre tonache, e una di pelle di agnello, mantello bianco cucito per quattro dita nella parte anteriore. Avevano pure delle pelli per coprirsi, e cappuccio foderato con pelli di agnello, due paja scarpe, e calze sì pel giorno che per la notte. Nei divini ufficii prendevano cappa di lino; ma nel chiostro, in refettorio e mentre leggevano dovevano usare le sopraddette vesti. In tempo però di fatica prendevano lo scapolare bianco ed il mantello.

Si attribuiscono a san Gilberto gli *Statuti dei Gilbertini*, e le *Esortazioni ai fratelli*, libri racchiudenti le norme a seguire dai religiosi.

GILBERTO DI SEMPRINGHAM (san) (*biogr.*). V. Gilbertini (*stor. eccl.*).

GILDA (san) (*agiogr.*). — Personaggio leggendario, sotto il cui nome esiste un trattato *De excidio Britanniæ*, e che, se è realmente esistito, viveva nel sesto secolo dell'êra cristiana. Trovasi nel catalogo dei santi coi soprannomi di *il Saggio*, *il Badonico*, *l'Albaniano*. Si conoscono due *Vite* di lui, l'una scritta da un monaco dell'abazia di Saint-Gildas de Ruys, il quale par vivesse nell'undecimo secolo; l'altra da Caradoc di Lancarvan, scrittore del secolo seguente. Discordando i due biografi in molti punti della vita del santo, alcuni immaginarono due personaggi dello stesso nome; altri, per conciliare le impossibilità cronologiche e le contraddizioni in cui cadono le due leggende non solo l'una coll'altra, ma ciascuna con se stessa, supposero sei o sette santi omonimi. Noi ci stringiamo ad alcuni cenni, tratti dal monaco anonimo. San Gilda era uno dei ventiquattro figliuoli di Can o Ken, re del piccolo distretto d'Alclayd (Dumbarton), ultimo avanzo della potenza dei vinti Bretoni; ebbe a maestro sant'Iltuto, cugino del famoso re Arturo, poi quando il di lui insegnamento più non bastava al suo desìo d'apprendere, lasciò la Bretagna e andò a continuare gli studii in Francia, ove rimase cinque anni. Ritornato in patria, aprì scuola, cui convenivano studenti da ogni parte dell'isola. In uno dei sermoni che soleva fare ogni domenica in una chiesa della contea di Pembroke, presso un promontorio che si chiamò più tardi la *Testa di san Davide*, predisse la nascita e i meriti futuri di questo santo, che doveva poi essere il patrono del paese di Galles. Invitato a recarsi in Irlanda, vi fu ricevuto a braccia aperte dal re, destò l'universale meraviglia colla taumaturgica sua potenza, e ridonò il primiero splendore alla Chiesa irlandese, assai degenerata dal tempo di san Patrizio in poi. Restituissi quindi in Inghilterra, portando con sè una prodigiosa campana, di cui volea far dono al papa; concedette il perdono al re Arturo che aveagli ucciso in guerra il primogenito de' suoi fratelli, ed incamminossi per a Roma, operando miracoli ovunque si fermasse. Di là si condusse a Ravenna, e ritornandosene in patria passò per Ruys in Bretagna, vi fondò il

monastero del suo nome, celebre nel medio evo, e secondo la tradizione vi morì.

Il libro intitolato *De excidio Britanniæ*, che da Beda in poi porta il nome di Gilda, comincia con un rapido schizzo delle vicissitudini della Bretagna sotto i Romani e durante le guerre tra i Bretoni, i Pitti ed i Sassoni; poi viene una lunga lettera indirizzata dall'autore ai suoi contemporanei, e particolarmente ai cinque re Costantino, Aurelio Conan, Vortiporo, Cunegla e Maglocuno, e contenente una critica violenta del clero bretone. Gli si attribuiscono altresì alcune profezie, la maggior parte in versi latini e rimaste manoscritte, commentarii sugli evangelisti, un trattato sull'immortalità dell'anima, e la traduzione dal bretone in latino delle *Leges Molmutinas*. Il trattato *De excidio Britanniæ* è stato pubblicato per la prima volta da Polidoro Virgilio sotto il titolo: *Gildas britannus monachus, cui Sapientis cognomentum est inditum: De calamitate, excidio et conquestu Britanniæ* (Londra 1525, in-8°), più volte ristampato. Giovanni Giosselino diede un testo molto più purgato col titolo: *De excidio et conquestu Britanniæ, ac flebili castigatione in reges, principes et sacerdotes, epistola* (ivi 1563, in-8°; 1567, in-12°; 1568, in-8°). La più recente e la migliore edizione è quella di Giuseppe Stevenson (ivi 1838, in-8°). Il *De excidio*, inserito in parecchie collezioni storiche, ebbe anche due traduzioni in inglese: quella di Habington (ivi 1638, in-8°) è stata ristampata con numerose correzioni dal dottor Giles nell'*Antiquarian Library* di Bohn (1848).

Vedi: *Acta Sanct. Ord. S. Benedicti* (sæc. I) — Caradoc, *Vita S. Gildæ* (nell'*Introduction* di Stevenson) — Cave, *De scriptor. eccl.* — Wright, *Biographia Britann. liter.* (t. I).

GILDONE (*geogr.*). — Comune del Molise, provincia e circondario di Campobasso, con 2737 abit.

GILDONE (*biogr.*). — Capo dei Mori nell'ultimo periodo dell'Impero occidentale. Suo padre Nubel era uomo influente e potente *velut regulus* fra i provinciali moreschi, e lasciò parecchi figli legittimi e spurii, dei quali Firmo, Zamma, Gildone, Mascezel, Dio, Salmace e Mazuca, ed una figlia, Ciria, sono mentovati da Ammiano Marcellino. Zamma, intimo del conte Romano, fu ucciso da Firmo; quest'assassinio provocò da parte di Romano una persecuzione contro Firmo, il quale si ribellò nel 372. Questa ribellione, in cui Firmo era appoggiato dalla sorella Ciria e da tutti i suoi fratelli, tranne Gildone, fu spenta dal conte Teodosio, padre dell'imperatore Teodosio il Grande. Mazuca fu mortalmente ferito e preso durante la guerra, e Firmo si uccise. Gildone rese buoni servizii a Teodosio in codesta guerra e spianò per tal modo la via al suo futuro avanzamento.

Egli ottenne successivamente gli uffizii di *Comes Africæ* e *Magister utriusque militiæ per Africam*. Se dobbiamo prestar fede ad un'espressione di Claudiano, che l'Africa gemè sotto il suo governo per dodici anni, la sua nomina a questi uffizii dee datare da circa il 386 dell'êra nostra nel regno di Valentiniano II. Nella guerra di Teodosio contro Arbogaste ed Eugenio (394), Gildone si diportò in modo ambiguo. È probabile ch'ei professasse devozione a Teodosio, ma non gli mandò alcun tributo di navi, danari od uomini. Claudiano dice che Teodosio, irritato di ciò, propose di assalirlo, ma ne fu impedito dalla morte.

Nel 397 fu istigato da Eutropio l'eunuco a trasferire la propria sudditanza e quella della sua provincia dall'impero occidentale all'orientale, e l'imperatore Arcadio lo accettò come suddito. Stilicone, guardiano d'Onorio, non si acquetò tranquillamente a questo trasferimento, e la faccenda fu sottoposta al Senato romano, il quale dichiarò Gildone nemico e mosse guerra contro di lui. In quel tempo appunto Mascezel, fratello di Gildone, sia che disapprovasse la rivolta di lui o temesse pei proprii giorni, fuggì in Italia lasciando in Africa due figli, che Gildone pose immediatamente a morte. Mascezel, che aveva dato prova di qualità guerresche nella rivolta di Firmo, fu posto da Stilicone a capo delle truppe inviate contro Gildone nel 398. Mascezel, ch'era cristiano, condusse con sè molti monaci, sbarcò in Africa e marciò ad un luogo fra Tebeste in Numidia e Metridera in Africa, ove fu incontrato da Gildone, il quale aveva adunato un esercito irregolare di 70,000 uomini, parte romani ch'eransi con lui ribellati, e parte accozzaglia di tribù africane. Mascezel, il cui entusiasmo era eccitato da un sogno in cui sant'Ambrogio, morto di fresco a Milano, gli apparve e gli promise la vittoria, sconfisse facilmente le forze del fratello, e Gildone, che aveva tentato fuggire per mare, fu spinto dai venti contrarii nel porto di Tabraca, ed essendo stato fatto prigione si appiccò nel 398. Se hassi a prestar fede a Claudiano, Gildone era un tiranno abbominevole per la sua crudeltà, lussuria ed avarizia. Egli era pagano, ma sua moglie e sua figlia Salvina erano donne di specchiata pietà, del pari che Ciria sorella di Gildone, ch'erasi consecrata ad una vita di perpetua verginità.

Vedi: Amm. Marcell. (XXIX, 5) — Orosio (VII, 36) — Claudiano, *De Bello Gildonico* e *De Laudibus Stilichonis* (lib. I) — Gibbon (c. 29).

GIL-EANEZ o GILIANEZ (*biogr.*). — Navigatore portoghese, nativo di Lagos, vissuto nel XV secolo. Scudiero dell'infante Don Enrico, il quale meditava da lungo tempo l'esplorazione delle coste d'Africa, Gil-Eanez ebbe il comando della prima barca armata a tal uopo, l'anno 1433. In questo suo primo viaggio non oltrepassò le isole Canarie; ma l'anno seguente ripartì sulla medesima nave, giunse al capo Bojador, e su di una scialuppa passò dall'altra parte del capo, ove non gli apparve traccia di abitazioni. Al ritorno, per il coraggio dimostrato, fu armato cavaliere; indi a poco una nave a remi, conosciuta allora sotto il nome di *varinello*, fu equipaggiata, e datone il comando al coppiere del principe, cui Gil-Eanez seguì montato sulla sua barca: i due navigatori spinsero la loro ricognizione a 222 chilometri al di là del capo Bojador, e videro traccie d'uomini e di camelli. Qui i suoi biografi, i quali con troppa larghezza lo fregiarono del titolo di *ammiraglio*, lasciano una lacuna nella sua vita. Scorsi alcuni anni, lo vediamo partecipare alla grande spedizione armata a Lagos da Lançarote, con mire affatto diverse da quelle che avevano guidato precedentemente Don Enrico. Di-

rette alla costa d'Arguim, le caravelle che componevano quella squadra afferrarono tosto all'isola di Tiger, e dopo sanguinosa depredazione, ricondussero duecentotrentacinque schiavi, che furono poscia pubblicamente venduti a Lagos. Nel 1447 accompagnò Lançarote in una seconda spedizione che si diresse al Capo Bianco, affine di passare all'isola di Tider. Per ultimo ei prese parte ad una spedizione destinata alla Guinea e che componevasi di nove vele. Si avanzò sino al Capo Verde, e fecevi molte prede. I cronisti taciono quindi di lui; ma è probabile che onorato da' suoi concittadini per aver fatto i primi tentativi onde aprir loro la navigazione dei mari d'Africa, arricchito dalle catture, abbia tranquillamente terminato i suoi giorni a Lagos.

Vedi: Gomez Eanez de Azurara, *Conquista de Guiné* — Visconte di Santarem, *Recherches sur la découverte des pays situés sur la côte occidentale d'Afrique au delà du cap Bojador* (Parigi 1842, in-8°) — D'Avezac, *Notices des découvertes faites au moyen-âge dans l'Océan Atlantique.*

GILIANEZ (*V. l'articolo precedente*).

GILIPPO (*biogr.*). — Celebre capitano lacedemone, nato a Sparta verso l'anno 450 av. Cristo. Non è conosciuto nella storia che per due eventi gloriosi per la sua memoria, e per una codardia insigne che il disonora. Del rimanente, nè del principio si sa, nè della fine della sua vita. Comparisce per la prima volta nella guerra di Sicilia che tanto riuscì fatale agli Ateniesi. Questi, comandati da Nicia e Demostene, assediavano Siracusa per terra e per mare. Questa grande città, dopo una lunga e micidiale ossidione, era rifinita e presso a soccombere, allorchè Gilippo, a cui era stato commesso di soccorrerla, giunse alla vista del porto con tre navi e quattrocento uomini soltanto. Non pareva che un sì debole armamento rimutar potesse minimamente la situazione degli affari, nè gli assedianti n'ebbero inquietudine. Mal sapevano di quanta efficacia riuscir possa la presenza di un uomo grande, e per qual pondo egli possa far traboccare la lance degli eventi. Mutò d'ogni cosa l'aspetto come giunse Gilippo: si rinfrancò negli assediati il coraggio e tornarono ai giornalieri combattimenti.

Gilippo s'impadronì di due forti e mosse le schiere contro la città nota sotto il nome di *Epipoli*. Di là intimar fece agli Ateniesi che cessassero l'assedio: accordava loro cinque giorni per isgombrare da Siracusa. Nicia, che li comandava, disdegnò di dar risposta alcuna a tale insolente proposizione, ed i suoi soldati si chiedevano l'un l'altro, ridendo, *quale fosse il privilegio d'una cappa lacedemone.* Non fu tardo il successo a mostrar loro la follia di tale presunzione. Gilippo, secondato dagli abitanti, non lasciò loro un istante di requie; prese d'assalto parecchi forti; venne a due sanguinosi combattimenti per entro ai due ricinti della città: di niuno svantaggio gli riusciva il primo, e compiutamente favorevole il secondo. Mandò messi a tutte le città di Sicilia, chiedenti soccorsi di gente e di munizioni; gli vennero rinforzi da Sparta e da Corinto; e trovatosi in grado di assalire gli Ateniesi per terra e per mare, gli strinse ognora più, prese una dopo l'altra tutte le fortificazioni loro, ed alla fine gli assediò alla sua volta nel proprio loro campo. Ridotti vi furono a tale estremità, che offrirono di pagare tutte le spese della guerra, ove stato fosse loro permesso di tornare in patria. Gilippo volle che si arrendessero a discrezione. Ricusarono; si tornò a combattere; ma gli Ateniesi, estenuati dalle fatiche, dalla sete e dalla fame, potevano appena reggere al peso delle armi; furono vinti pressochè senza resistenza, e scannati senza pietà, allorchè Nicia, disarmato scagliandosi nella mischia, gridò che s'arrendeva a discrezione, e chiese che risparmiati fossero degli infelici senza difesa.

La domane i Siracusani deliberarono intorno al partito a cui venir si dovesse nel proposito dei prigionieri. Parecchi opinarono che fossero liberati; i più caldi del risentimento dei mali sofferti durante l'assedio decisero che i prigionieri tutti condannati fossero in perpetuità ai lavori forzati, e che i due generali Nicia e Demostene fossero messi a morte, dopochè fosser̄o stati battuti con verghe. Gilippo vanamente adoperò di scampare i due generali da tale orribile sentenza; le preghiere sue tenute furono a vile e con segni di disprezzo: tanto è vero, come avvertì Platone, che di tutti gli animali il più feroce è la moltitudine che eserciti il potere sovrano. Mentre tali vicende accadevano in Sicilia, Lisandro, altro generale lacedemone, assediava Atene, Gilippo andò a congiungerglisi e contribuì per la perizia sua alla presa della città. Lisandro il mandò a Lacedemone portatore del denaro e delle spoglie che vi aveva depredate. Il denaro ammontava a 1500 talenti (oltre ad otto milioni di franchi). Gilippo non seppe resistere alla tentazione d'appropriarsi una parte d'una somma sì rilevante. I sacchi erano suggellati, e pareva che tolta fosse ogni idea, come ogni possibilità di furto. Gilippo scucire ne fece il fondo; e poichè tratto ebbe da ciascheduno quanto danaro volle (in tutto 300 talenti, più di 1,600,000 franchi), li fece ricucire per modo da indurre in errore l'occhio di chicchessia, e si tenne sicuro. Ma come giunse a Sparta, la scritta che messa si era ad ogni sacco smascherò la sua ruberia. Per evitare il supplizio cui meritava, si esigliò da sè da Sparta, seco traendo ovunque la vergogna di aver offuscato per sì vile azione la gloria che meritata si era tanto in Atene che a Siracusa.

Vedi: Tucidide (VII, 2, 3, 22, 23, 65-69, 81-86 ecc.) — Diodoro (XII, 28) — Plutarco, *Nic.* (21, 28), *Lysand.* (16, 17) — Eliano, *V. E.* (XII, 42) — Müller, *Dor.* (III, 3, § 5).

GILJ Filippo Luigi (*biogr.*). — Astronomo e botanico, nato a Corneto il 14 marzo 1756, morto d'apoplessia il 15 maggio 1821, fu canonico della basilica del Vaticano e direttore dell'Osservatorio fondato da Gregorio XIII. Egli condivideva i suoi ozii fra lo studio dell'astronomia e quello della botanica, e fondò una vasta raccolta d'istoria naturale la quale, arricchita dal museo di Tommaso Gabrini, fu legata alla biblioteca di Lanci. Gilj compose le seguenti opere: *Dissertazione sulle macchine igrometriche* (Roma 1775); *Agri Romani Historia naturalis etc.* (ivi 1781); *Memoria sopra un fulmine caduto a*

Roma (1782); *Fisiogenographia, ossia delineazione de' generi naturali divisi in sei classi* (1787); *Osservazioni filologiche sopra alcune piante esotiche introdotte in Roma* (1789 e 1792). Oltre molte memorie su varii soggetti di fisica e meteorologia, Gilj fece anche ristampare con molti schiarimenti *L'Architettura della basilica di San Pietro in Vaticano*, in 32 tavole, di Martino Ferraboschi (1812).

GILJ Filippo Salvatore (*biogr.*). — Missionario e viaggiatore italiano, nato nel 1721 in un villaggio presso Spoleto, morto a Roma nel 1789, entrò nella Compagnia di Gesù, e fu inviato in missione nell'America Meridionale. Per lo spazio di 18 anni ei percorse le contrade bagnate dall'Orenoco e dimorò per 7 a Santa Fè di Bogota. Dopo la cacciata dei Gesuiti dai possessi spagnuoli, Gilj tornò negli Stati romani, ove ebbe la direzione di molti collegi. Abbiamo di lui: *Saggio di storia americana, ossia Storia naturale, civile e sacra dei regni e delle provincie spagnuole di terraferma nell'America Meridionale* (Roma 1780-1784, in 4 vol., con carte e incisioni). Quest'opera, dedicata a Pio VI, è buona a consultarsi, come quella che sola fa conoscere in modo esatto le provincie dell'Orenoco, e consta di quattro parti, divise in altrettanti volumi: 1° *Della storia geografica e naturale della provincia dell'Orenoco;* 2° *De' costumi degli Orenochesi;* 3° *Della religione e delle lingue degli Orenochesi e di altri Americani;* 4° *Stato presente di Terraferma.* Quest'ultimo volume è di Luigi Perego Salvioni. Sprengel ha pubblicato in tedesco un estratto del *Saggio di storia americana* (Amborgo 1785), e il p. Francesco Sav. Weigl ha tradotto nell'istessa lingua tutto il 3° libro del volume III, che comprende particolari sugli idiomi dei popoli dell'Orenoco. Questo brano fu pubblicato nei *Reisen einiger Meissionarien der Gesellschaft Jesu in America* per C. von Murr (Norimberga 1785). Gilj lasciò grammatiche e dizionarii di molti dialetti americani.

Vedi Caballero, *Biogr. Univ. Scriptorum Societatis Jesu.*

GILLES Pietro (*biogr.*). — Naturalista francese, nato ad Albi nel 1490, morto a Roma nel 1555. Versatissimo nelle lingue antiche, s'invogliò delle scienze naturali leggendo le opere di Aristotele, di Eliano e di Plinio. Si volse prima all'ittiologia, fece numerose esplorazioni sulle coste del Mediterraneo e su quelle dell'Adriatico per osservarne i pesci, e ritornato in patria scrisse l'opera intitolata *De vi et natura animalium*, che offrì a Francesco I con una epistola dedicatoria, nella quale invitavalo ad affidare a dotti la cura di esplorare e descrivere le contrade già sede dell'antica civiltà, piombate poscia nella barbarie. Dopo molte peripezie, sendo nell'Asia Minore, fra le altre contrade, visitò le rovine di Calcedonia in Bitinia, giunse a Costantinopoli, donde il barone d'Aramont, ambasciatore di Francesco I presso il sultano, lo ricondusse in Francia nel 1550. Partì tosto per Roma, ove trovavasi il suo protettore, Giorgio d'Armagnac, creato cardinale, e vi morì cinque anni dopo. Gilles è stato uno dei primi dotti francesi che abbiano studiato nel gran libro della natura; solo lamentasi ch'egli abbia riprodotto i racconti favolosi d'Eliano. Ecco le opere da lui pubblicate: *Ex Æliani Historia, latini facti, itemque ex Porphyrio, Heliodoro, Oppiano, luculentis accessionibus aucti, libri XVI De vi et natura animalium; liber unus de gallicis et latinis nominibus piscium* (Lione 1533, in-4°); *De topographia Constantinopoleos et de illius antiquitatibus, libri IV* (ivi 1561, in-4°; Leida, in-32°, e nel *Thesaurus antiquitatum græcarum* di Gronovio); *De Bosphoro Thracio libri tres; Elephanti descriptio, missa ad R. cardinalem Armaignacum, ex urbe Berrhæa Syriaca* (Lione 1552, in-8°); la traduzione in latino del trattato di Demetrio di Costantinopoli, e quella del commentario di Teodoreto, vescovo di Ciro, sui dodici profeti minori; *Orationes duæ*, dirette a Carlo V per consigliarlo a porre in libertà Francesco I, prigioniero a Madrid; tre altre lettere al re d'Inghilterra, perchè rinunziasse al titolo di re di Francia. Finalmente, collaborò al *Dizionario greco e latino* stampato a Basilea nel 1535, in-fol., e diede un'edizione della *Storia di Ferdinando d'Aragona* del Valla (Parigi 1521).

Vedi: Niceron, *Mémoires* (t. XXIII, p. 403) — Teissier, *Eloges des hommes illustres* (t. I, p. 247) — Sainte-Marthe, *Elogia* (l. I, c. II) — Moreri, *Dict. hist.* — Sainte Croix, *Journ. des Savants.*

GILLET o GILET Elena (*biogr.*). — Nacque a Digione nel 1604 da Pietro Gillet, castellano del re nella città di Bourg-en-Bresse. Essendo rimasta incinta, per sofferta violenza, all'età di vent'anni procurò l'aborto, e fu per ciò condannata ad aver mozza la testa sulla piazza di Digione. L'esecuzione mal condotta la fece due volte cader sul palco. Il carnefice, spaventato, fuggì, abbandonando la vittima a sua moglie, la quale avrebbe usato ogni maniera di crudeltà per ucciderla, ma indarno. Di che il popolo sarebbe accorso in suo ajuto, ed il re Luigi XIII, informato dell'avvenuto, avrebbe fatto grazia all'infelice, la quale pare si ritirasse in un convento della Bresse, e vivessevi santamente per lunghi anni. Questo fatto diede allora luogo a varie pubblicazioni, fra le quali: *Discours faict au parlement de Dijon, sur la présentation des lettres d'abolition obtenues par Hélène Gillet, condamnée à mort pour avoir celé sa grossesse et son fruict* (Parigi 1625, in-8°). Questo scritto, rarissimo, è stato recentemente ristampato nel t. I, p. 35 delle *Variétés historiques et littéraires* (*Bibliothèque Elzévirienne* di P. Jannet).

Vedi: *Essai sur l'histoire des Tribunaux*, per Desessarts (Parigi 1778-1784, t. VII, p. 134) — *Histoire d'Hélène Gillet*, per un antico avvocato (G. Peignot) (Digione 1829, in-8°) — *Leçons et modèles d'éloquence judiciaire*, ecc., per Berryer (Parigi 1836, t. I, p. 77-79).

GILLIES Giovanni (*biogr.*). — Storico inglese, nato a Brechin nella contea scozzese d'Angus il 18 gennajo 1747; morto il 15 febbrajo 1836. Studiò teologia e filosofia a Glascovia, e viaggiò, come guida del figlio del conte di Hopetoun, una gran parte d'Europa. Dopo il suo ritorno a Londra ei consecrossi alla continuazione de' suoi studii storici e filologici e pubblicò una traduzione delle orazioni di Lisia e d'Isocrate, e poscia dell'*Etica* e *Politica* d'Aristotele. La sua opera principale è l'*History of ancient Greece and its colonies* (Londra 1786, 4 vol.), della quale furono fatte sei edizioni, e che fu mediocre

mente tradotta in francese da Carra, e meglio assai in tedesco, *Geschichte von Altgriechenland* (Vienna 1825, 11 vol.). A questa tenne dietro la *History of the World from the reign of Alexander to that of Augustus* (Londra 1807-10, 2 vol.). In guiderdone di questi suoi lavori, egli fu nominato istoriografo reale di Scozia in surrogazione di Robertson. Finalmente Gillies è autore d'un parallelo fra Federico il Grande e Filippo di Macedonia, intitolato *View of the reign of Frederick II of Prussia* (Londra 1789).

GILLIVRAY John Mac (*biogr.*). — Naturalista di molta fama, nato ad Aberdeen (Scozia) nel 1816; morì a Sydney nell'Australia il 6 giugno 1867. Dopo essersi ben bene addottrinato nelle lettere e nelle scienze, intraprese varii viaggi scientifici, e pose in luce più opere ad essi attinenti. Mandato nel 1856 a Sydney, capoluogo della Nuova Galles del Sud, dal Governo inglese, si applicò tutto alle ricerche appartenenti alla storia naturale di quei remoti paesi così poco conosciuti agli Europei. Per lo che non può dirsi quante durasse fatiche per cinque anni consecutivi, e quanti pericoli superasse in mezzo ai selvaggi abitanti le isole del mare del Sud. Ricchissima suppellettile di notizie avea intanto adunata, possedendo in sommo grado l'arte di guadagnarsi la fiducia dei selvaggi, da' quali otteneva oggetti indigeni, notizie e indirizzo; ma gl'innumerevoli disagi sofferti senza alleggiamento alcuno per sì lungo periodo di tempo, e forse ancora il clima alla costituzione sua sfavorevole, rovinarono per modo la di lui sanità, che prematuramente gli dischiusero la tomba, a grande scapito delle scienze naturali.

GILLRAY Giacomo (*biogr.*). — Celebre caricaturista inglese, nato intorno il 1750 a Londra; morto nel 1815. Era figlio d'un israelita che lo destinò alla professione d'incisore; ma non gli piacendo quest'arte, s'intruppò in una compagnia di commedianti, con la quale percorse lungo tempo l'Inghilterra, finchè ripigliò di bel nuovo a Londra il bulino. Da principio egli incise oggetti serii; ma abbandonossi di poi alla sua inclinazione alla caricatura, nella quale procacciossi una rinomanza europea, ponendo in ridicolo con ironia incomparabile Fox, i membri dell'opposizione, i ministri, lo stesso Giorgio III e soprattutto Napoleone. Le sue incisioni sommano pressochè a cinquecento, delle quali alcune sono divenute assai rare. Nel 1830 ne fu fatta un'edizione sotto il titolo di *The Caricatures of Gillray, with historical and poetical illustrations.*

Vedi J. Wright and Evans, *Gillray and his Caricatures, an historical and descriptive account of the works of Gillray* (Londra 1851).

GILOLO od HALMAHERA (*geogr.*). — Isola dell'Arcipelago Malese, una delle Molucche (V.). È separata da Celebe (V.), cui rassomiglia nella forma, mercè del Passaggio di Molucca, da Ceram mercè del Passo di Pitt, e dalla Nuova Guinea pel canale di Gilolo.

GILON DE PARIS (*biogr.*). — Poeta francese della bassa latinità, nato a Toucy (contea d'Auxerre), visse, secondo Mabillon, sino al 1142. Entrò nel clero di Parigi, risiedette lungo tempo in quella città, ove si segnalò pei suoi talenti. Nel 1119 si ritirò nel monastero di Cluny, sottomesso alla regola di san Benedetto, e ne uscì per andare a Roma col papa Calisto II, che diedegli il vescovato di Tuscolo, col titolo di cardinale. Nel 1127 il papa Onorio II lo incaricò di recarsi a riconciliare i patriarchi di Antiochia e di Tiro, e dopo la buona riuscita di quella missione lo nominò legato in Polonia. Gilon fu più tardi inviato in Aquitania, collo stesso titolo, dall'antipapa Anacleto, in favore del quale erasi pronunciato. Ignorasi s'egli accedesse al papa legittimo dopo l'estinzione della scisma. Scrisse: una storia in esametri latini rimati, intitolata: *De via hierosolymitana, quando, expulsis et occisis paganis, devictæ sunt Nicæa, Antiochia et Hierusalem a christianis.* Quest'opera, che si compone di sei libri, è stata stampata nel *Thesaurus anecdotorum* di Martène e Durand (t. II, p. 212). L'edizione che trovasi nel t. IV degli *Historiens des Croisades* di Duchesne non dà che i quattro primi libri di Gilon; ma essa è preceduta dal poema composto da un tal Folco, per servire d'introduzione all'opera di Gilon, che comincia all'assedio di Nicea. Del resto esiste alla biblioteca imperiale di Parigi un manoscritto più ampio di quelli che servirono ai due editori: *Vita di sant' Ugo*, abate di Cluny, della quale i Bollandisti diedero estratti (29 aprile, t. III, pag. 655), e la cui prefazione trovasi nel *Thesaurus anecdotorum* di Martène; *Epistola ad Bernardum, Antiochenum patriarcham*, inserita nel t. II delle *Reliquiæ manuscriptorum* di Ludewig.

Vedi: *Hist. littér. de France* (t. XII, p. 81) — Michaud, *Bibliothèque des Croisades* (t. VI).

GIL-POLO Gaspare (*biogr.*). — Poeta spagnuolo, nato a Valenza nella metà del secolo XVI; morto nel 1591. Era da principio segretario della sua città natìa, e fu nel 1580 inviato da Filippo II ad amministrare il patrimonio reale in Barcellona, ove morì nel 1591. Prima di consecrarsi intieramente a quest'ufficio importante egli erasi esercitato nella poesia, ed oltre alcune poesie liriche pubblicò la continuazione della *Diana* di Montemayor, sotto il titolo di *Primera parte de Diana enamorada cinco libros que prosigue los siete de Jorge Montemayor* (Valenza 1564), la quale pigliò un posto sì eminente nelle poesie pastorali, che non è punto esagerata la lode che le tributa Cervantes nel *Don Quixote.* Delle molte edizioni della *Diana enamorada*, la migliore è quella di Cerda con un commentario (Madrid 1778). Gil-Polo ebbe un figlio, valente come scrittore giuridico, il quale fu spesso confuso col padre.

GIL-VINCENTE (*biogr.*). — Celebre scrittor drammatico del Portogallo, nato nel 1485. Lasciò la giurisprudenza pel teatro, e avendo, come nobile, accesso alla corte, scrisse per le solennità di essa parecchi componimenti drammatici. Pare che vi facesse egli stesso la parte d'attore, ed è certo che la sua figliuola Paola era la prima attrice portoghese di quel tempo, e segnalossi parimente nella musica e nella poesia. Gil-Vincente precedette di quasi un secolo Lope de Vega e Shakspeare, ed essendo il solo scrittore drammatico dei suoi tempi, si era acquistata una fama europea. Egli si può considerare come creatore del teatro spagnuolo, avendo scritto in castigliano il suo dramma reli-

gioso che fu rappresentato nel 1504, e ch'è anteriore a tutti i componimenti drammatici della Spagna. Egli è anche il modello che imitarono Lope de Vega e Calderon. Le di lui opere sono, secondo il Sismondi, piene delle stravaganze che spesso incontransi in quelle del Vega e del Calderon, senza averne le bellezze. Questi difetti però sono scusabili nelle opere d'uno scrittore che, com'egli, creava un nuovo genere di letteratura; e la sua poesia distinguesi per ricchezza d'invenzione, splendidezza d'immaginazione e grande armonia di verseggiare.

Le opere di Gil-Vincente furono pubblicate dal suo figliuolo nel 1562 a Lisbona, e ristampate nel 1586. Dividonsi in *autos*, in commedie, in tragicommedie e in farse. Gli *autos* ossieno drammi religiosi erano principalmente destinati alle solennità del santissimo Natale; e i pastori sono quelli che vi fanno la parte più importante. Le commedie sono i suoi componimenti di minor pregio, e non sono altro che novelle messe in iscena, le quali abbracciano tutta la vita d'un individuo, i cui avvenimenti sono mal connessi e privi d'intreccio e di catastrofe. Le tragicommedie si possono considerare come primi abbozzi delle tragicocommedie che si scrissero poscia in Ispagna; contengono alcune scene commoventi, ma niuna di esse è fondata sopra oggetti storici. Le farse sono i suoi componimenti migliori, e si possono riguardare come saggi della vera commedia. Contengono molta festività e alcuni caratteri ben delineati, ma sono generalmente vuote d'intreccio. È cosa singolare che l'intreccio, il quale è, per così dire, l'anima de' componimenti spagnuoli, sia generalmente negletto ne' portoghesi.

GIMIGLIANO (*geogr.*). — Comune della provincia di Catanzaro, circondario di Nicastro, con 4390 abitanti.

GIMIGNANI Giacinto (*biogr.*). — Pittore ed incisore della scuola fiorentina, nato a Pistoja nel 1611, morto nel 1681, studiò sotto il padre Alessio, che lo inviò a perfezionarsi a Roma. Alcuni autori credono ch'ei fosse allievo di Poussin prima di entrar nello studio di Pietro da Cortona, ma è più probabile studiasse soltanto le opere del grande maestro francese, sforzandosi d'imitarne il disegno e lo stile. Egli attinse poscia da Pietro da Cortona il fare largo e grandioso e la ricchezza d'architettura di cui fece sfoggio ne' suoi freschi, e principalmente nel battistero di San Giovanni in Laterano, ove dipinse in modo magistrale l'*Apparizione della croce a Costantino*. Verso il 1650 Gimignani fu ammesso all'Accademia in San Luca. Le sue opere principali sono: a Roma *san Pio V* in San Silvestro ai Monti; a Perugia cinque grandi tavole nella chiesa di San Pietro; a Pistoja molti dipinti con piccole figure al modo di Poussin nel palazzo Rospigliosi; *sant'Irene che fascia le piaghe di san Sebastiano* in San Domenico; *san Giovanni Battista in prigione* nella chiesa di questo santo; *san Rocco* e altri santi protettori della città in San Francesco, ecc.; finalmente a Firenze *sant'Egidio trovato in una grotta dai cacciatori* ed *Ero e Leandro* nella galleria pubblica, dipinto che si approssima talmente alla maniera del Guercino, che fu per lungo tempo attribuito a questo maestro. Gimignani fu anche valente incisore all'acqua forte, ed ebbe un figlio, Lodovico, che fu anch'egli valente nella pittura.

Vedi Pascoli, *Vite dei pittori moderni* — Lanzi, *Storia della pittura*.

GIMMA Giacinto (*biogr.*). — Enciclopedista italiano, nato a Bari il 12 marzo 1668, morto nella medesima città il 19 ottobre 1735, cominciò i suoi studii nel seminario patrio e li compì all'Università di Napoli. Nel suo vivo desiderio d'istruirsi percorse rapidamente il circolo pressochè intiero dello scibile umano e si tenne capace di scriver da solo un'Enciclopedia. Ei si pose all'opera nel 1692, e compì in due anni un lavoro sì voluminoso che niun librajo volle addossarsene la stampa. L'Enciclopedia di Gimma, rimasta per tal modo inedita, intitolavasi: *Nova Encyclopedia, sive novus doctrinarum orbis, in quo scientiæ omnes tam divinæ quam humanæ, nec non et artes tam liberales quam mechanicæ tomis septem pertractantur*. Tante fatiche perdute non disanimarono punto Gimma, il quale compose molte altre opere, fra le quali un *Saggio dell'istoria della letteratura italiana*, primo sbozzo del libro assai meglio eseguito di poi dal Tiraboschi. Le principali opere stampate di Gimma sono: *Elogi accademici della Società degli Spensierati di Bassano* (Napoli 1703, 2 vol.); *De hominibus et animal. fabulosis et de brutorum anima et vita* (ivi 1714); *Idea dell'istoria dell'Italia letterata* (ivi 1723); *Storia naturale delle gemme, delle pietre e di tutti i minerali, ovvero della fisica sotterranea* (ivi 1730).

Vedi *Uomini illustri del regno di Napoli* (vol. VII).

GIMNITE (*miner.*). — La *gimnite* (da γύμνος, nudo) è una combinazione di silicato e d'idrato di magnesia, proveniente dalle colline aride e denudate dell'occidente di Baltimora (America). Questa sostanza è amorfa, di color ranciato sporco, semitrasparente, in lamine sottili, meno dura che il feldispato; la sua lucentezza è vetrosa; il suo peso specifico è di 2,2165. Esposta al cannello, si fa bruna, dà una massa bianca opaca colla soda, un vetro incoloro col borace, e prende una tinta rosea con nitrato (azotato) di cobalto, sotto l'influenza d'una temperatura molto elevata. Si discioglie nell'acido idroclorico lasciando un residuo di silice gelatinosa.

La gimnite è composta di 40,16 di silice, 36 di magnesia, 1,16 di allumina e di perossido di ferro, 0,80 di calce, 21,16 di acqua (totale 99,28).

GIMNOCEFALO (*zool.*). V. Ginnocefalo.

GIMNOPO (*zool.*). Ginnopo.

GIMNOSOFISTI (*stor. filos.*). V. Ginnosofisti.

GIMNOTO (*zool.*). V. Ginnoto.

GIN (*tecn.*). — Nome inglese dell'acquavite estratta dal ginepro.

GINA, GINISMO (*stor. relig.*). V. Giaina.

GINANDRA (*bot.*). — Dicesi delle piante, i cui stami sono attaccati al pistillo.

GINANDRIA (*bot.*). — Nome di una classe e di due ordini nel sistema di Linneo, fondati sulla riunione degli stami al pistillo.

GINANI o ZINANNI (conte) Giuseppe (*biogr.*). — Naturalista italiano, nato a Ravenna nel 1692, morto ivi nel 1753, consecrossi principalmente allo studio della botanica ed ebbe il merito di descri

vere pel primo un gran numero di produzioni naturali da lui scoperte. Nelle innumerevoli escursioni da lui fatte lungo il littorale dell'Adriatico e nell'interno d'Italia raccolse molte rarità che resero a breve andare il suo gabinetto di storia naturale celebre in tutto il mondo dotto. Osservatore profondo, i suoi lavori l'hanno collocato fra i naturalisti più distinti d'Italia, sì che, dietro la proposta dell'Accademia di Bologna, di cui era membro, il granduca di Toscana fece coniare in suo onore una medaglia commemorativa con la sua effigie da un lato e gli attributi dei tre regni della natura dall'altro, e l'iscrizione: *Invenit.* Abbiamo di Gianni: *Delle uova e dei nidi degli uccelli, con una dissertazione sopra varie specie di cavallette* (Venezia 1737); *Lettera all'Accademia delle scienze di Bologna intorno al prodigioso pascersi delle telline ed altre marine conchiglie*, ecc. (ivi 1741); *Produzioni naturali che trovansi nel museo Ginani in Ravenna, metodicamente disposte e con annotazioni illustrate* (Lucca 1742); *Opere postume, volume I, nel quale si contengono centoquattordici piante che vegetano nel mare Adriatico, da lui osservate e descritte* (Venezia 1755); *Opere postume, vol. II, nel quale si contengono testacei marittimi, paludosi e terrestri dell'Adriatico e del territorio di Ravenna* (ivi 1757).

GINANI o ZINANNI Francesco (*biogr.*). — Naturalista, nipote del precedente, nato a Ravenna nel 1716, morto nel 1765, pubblicò le opere postume di suo zio e lavorò alla descrizione del museo Ginani. Oltre di ciò egli scrisse una *Dissertazione sulle malattie dei grani* (Pesaro 1759) ed un'*Istoria civile e naturale delle pinete ravennati* (Roma 1774).

GINANI o ZINANNI Gabriele (*biogr.*). — Poeta, nato a Reggio nel 1564, morto verso il 1635, visse pressochè sempre dei sussidii dei principi e delle città italiane. L'imperatore Ferdinando II gli conferì il titolo di *signor Du Bellay*, ma però senza veruna pensione. Credesi ch'ei passasse gli ultimi anni della sua vita a Venezia. Egli era membro dell'Accademia degli Umoristi, e compose molte opere, delle quali ricorderem le seguenti: *Il Caride, favola pastorale* (Parma 1582); *L'Amerigo, tragedia* (Reggio 1590); *L'Eracleide, poema* (Venezia 1623); *Della ragione di Stato libri XII* (ivi 1626), tradotta in latino da Giovanni Honigk sotto il titolo di *De ratione optime imperandi et de statu reipublicæ* (Francoforte 1628); *Rime e prose* (Reggio, senza data), ecc.

Vedi Tiraboschi, *Bibliot. Modenese.*

GINANI o ZINANNI Pietro Paolo (*biogr.*). — Erudito e bibliografo, nato a Ravenna nel 1698, morto nel 1774 a Roma, era figlio del conte Alessandro Ginani della stessa famiglia dei precedenti, ed entrato in età di 16 anni nella congregazione di Monte Cassino, si recò a Roma per compirvi gli studii teologici, finchè, divenuto professore, insegnò filosofia prima a Firenze, indi a Ravenna. Reduce a Roma, prese a studiare profondamente l'istoria d'Italia dell'evo medio, ed i suoi meriti lo inalzarono alle più alte dignità del suo ordine. Eletto abate del cenobio di San Paolo in Roma, ove stette cinque anni, fu dal 1748 al 1760 posto al governo de' monisteri di Ravenna, Cesena e Rimini, e chiamato da ultimo da Clemente XIV alla Congregazione dei riti. Lesse nelle accademie sovente e disse nelle chiese. Fece una collezione pregevole di medaglie imperiali, consolari e civiche, ed al Muratori ed al Gori, amici suoi, mandò buon numero di antiche iscrizioni, pubblicate da que' due eruditissimi nelle opere loro. Abbiamo di lui, fra le altre cose: *Memorie storiche dell'antica famiglia Alidosia* (Roma); *Rime scelte de' poeti ravennati antichi e moderni*, ecc. (Ravenna 1739): questo libro contiene la biografia e la lista delle opere di circa trecento poeti nati a Ravenna dal 1540 al 1730; *Dissertazione sopra l'origine dell'esarcato e della dignità degli esarchi* nel volume IV della nuova Raccolta Calogeriana; *Dissertazione sopra il mausoleo di Teodorico re dei Goti*, ecc. (Cesena 1755); *Memorie storico-critiche degli scrittori ravennati* (Faenza 1769, 2 volumi).

GINANTROPO (*teratol.*). — Ermafrodita, che partecipa più della donna che dell'uomo.

GINECEO (in lat. *gynæceum*, in gr. γυναικεῖον, da γυνή, donna, οἶκος, casa, *appartamento delle donne*) (*archeol.* ed *archit.*). — Ne' principii le donne greche abitavano il piano superiore della casa, e gli uomini il pian terreno. Quindi col crescere delle ricchezze e degli agi vennero ad avere abitazione distinta; e la parte più intima delle case fu riservata alle donne, e chiamata perciò γυναικωνῖτις: la parte esterna, quella cioè che guardava sulla via pubblica, fu propria degli uomini, e chiamata ἀνδρωῖτις. Le case dei Greci erano piccole e ristrette, poichè gli uomini menavano gran parte della vita loro in pubblico, ne' ginnasii, negli ippodromi, nei teatri, sotto i portici e nei giardini pubblici; e rade e poco numerose erano le riunioni in casa. Le madri di famiglia menavano vita segregata dagli uomini; non ricevevano persona presso di loro se non era parente; non sedevano cogli uomini a mensa e passavano i giorni loro ritirate in mezzo alle serve loro. Il gineceo era più o meno ampio, secondo le facoltà di chi l'ordinava, e secondo il numero delle schiave che in compagnia della signora doveva contenere. Aveva una o due camerette riservate alla signora; uno o due gabinetti per la teletta; il talamo; una sala dove le ancelle lavoravano in comune; alcune camere per queste, con cucina e stanza ove mangiavano. Era ornato di portici, e metteva ad un giardino. Le camere o non avevano finestra, oppure l'avevano picciola ed altissima, che in luogo di vetri trasmetteva un parco lume per mezzo di sottili lastre di pietra speculare: ricevevano la luce dalle porte, che si lasciavano quasi sempre aperte.

I Romani imitarono i ginecei de' Greci; ma i ricchi li ingrandirono ed abbellirono. Ne' ginecei romani la padrona poteva introdurre e ricevere presso di sè qualunque persona le fosse a grado, e sedeva col marito e col resto della famiglia alla mensa. Il gineceo pertanto comunicava coll'atrio, e non restava così appartato come nelle case greche. Il lusso delle Romane, negli ultimi anni della repubblica, fece dei loro gabinetti di teletta un vero tesoro di ornamenti. Vitruvio, nel libro VI, cap. 10, descrive la casa romana e parla del gineceo. Da lui e dalle case scoperte negli scavi d'Ercolano e

di Pompei possiamo avere una giusta idea delle case private degli antichi.

GINECOFORO (*zool.*). — Depressione, nella quale il distoma maschio porta il distoma femmina.

GINECOLOGIA (*medic.*). — Trattato intorno alla natura ed alle malattie della donna in particolare.

GINECOMASTO (*terat.*). — Uomo le cui mammelle sono voluminose come quelle della donna.

GINECONOMI o GINECOCOSMI (γυναικονόμοι o γυναικοκόσμοι) (*archeol.*). — Magistrati d'Atene che soprantendevano alla condotta delle donne ateniesi. Poco sappiamo delle incombenze di questi uffiziali, e non è neppur certo del tutto quando fossero istituiti. Böchk (*De Philoch.*, p. 24) si è studiato di mostrare che non esistessero prima del tempo di Demetrio Falereo, mentre gli altri li vogliono istituiti da Solone, i cui regolamenti rispetto alle donne richiedevano uffiziali particolari che li facessero osservare. Aristotele ne fa menzione come di persone note a' suoi lettori. Quelle circostanze ci inducono a credere che i gineconomi come soprantendenti alla condotta delle donne esistessero fin dai tempi di Solone, ma che se n'ampliasse di poi talmente il potere, che divennero una specie di polizia ordinata ad impedire eccessi o indecenze così d'uomini come di donne. Nella prima loro qualità pertanto dovevano procacciare che s'osservassero i regolamenti risguardanti la condotta delle donne e punirne ogni trasgressione; nell'ultima pare facessero da ministri dell'Areopago, e come tali dovessero vigilare perchè s'osservassero la decenza e la moderazione così in privato come in pubblico. Quindi è che soprantendevano anche alle adunanze delle brigate in case private, come per esempio alle nozze o in altre occasioni di festa. Siffatte adunanze doveano non oltrepassare il numero di trenta persone, e i gineconomi aveano diritto d'entrar nelle case e mandarne fuora tutti gli ospiti fossero sopra quel numero. Punivano anche gli uomini che dimostravano carattere effeminato, lamentando smodatamente le disgrazie proprie o le altrui. È incerto a che numero ascendessero questi ufficiali. Meier (*Proc. Att.*) è di avviso che si nominassero a sorte; ma Hermann (*Polit. Ant.*, § 150, n. 5), riferendosi a Menandro, li annovera tra gli uffiziali che si eleggevano.

GINECOPOLI (lat. *Gynæcopolis*, gr. Γυναικόπολις, ossia città delle donne) (*geogr. ant.*). — Antica città egizia, capitale del nomo così detto Ginecopolita, le cui medaglie portanti l'impronta dell'età di Adriano esistono ancora. Molti scrittori dubitano peraltro se tale nomo e tale città vi sieno mai stati, dacchè il nome sembra piuttosto riferibile ad ignote circostanze, che alla denominazione propria di un luogo, ed il bizantino Stefano registra non meno di tre leggende per darne la spiegazione. Eccole tutte e tre: 1° Le donne preservarono la città contro una ostile irruzione, durante l'assenza dei loro mariti e congiunti. 2° Una donna, i cui figli erano stati maltrattati da un re, impugnò le armi e lo espulse. 3° Gli uomini di Naucratide furono percossi dalla pestilenza, e mentre tutte le altre egizie città li respingevano, quelli di Ginecopoli, non osando ributtarli, diedero loro ricetto, ed ebbero il nome di femmine, per le cure e sollecitudini che assumevano. Scorgesi a prima giunta che ciascuna di queste storielle fu inventata per un tentativo di spiegare il nome; ma il dotto D'Anville è di parere che Ginecopoli fosse un secondo nome della città di Antilla (*Anthylla*, poco distante da Alessandria) sul Delta del Nilo. Erodoto narra che cotesta città era stata destinata dai Faraoni a favore delle egizie regine, le quali dovevano trarre indi gratuitamente i loro sandali od alcuni oggetti di abbigliamento, e che appunto per questa somministrazione la città stessa fu più tardi appellata con voce greca Ginecopoli, ossia città delle femmine.

GINEPRO (*Juniperus*) (*bot., orticult., mat. med.*). — Genere di piante che appartiene alla diecia monadelfia del sistema di Linneo, alla famiglia delle conifere, tribù delle cupressinee, la quale tribù è stata eretta da Bartling in famiglia distinta.

Fig. 2860. — Ginepro.

I ginepri sono alberi o frutici a rami assai copiosi sparsi od opposti, i giovani angolosi e quasi articolati, gli adulti cilindrici, non articolati; gemme nude o scagliose; foglie aghiformi, coriacee od alquanto carnose, sessili, persistenti o marcescenti, opposte o verticillate, raramente sparse, nervose, spesso embriciate, le aghiformi mucronate alla sommità e per lo più prive di ghiandole, le squamuliforme piccolissime, appressate, mutiche o mucronate, ordinariamente con ghiandola al dorso. I frutti maturano in uno o due anni, sono coperti per lo più di polvere glauca, caduchi alla maturità, varii di forma e di volume eziandio nella stessa specie, sendo ora privi affatto, ora muniti di tubercoli (fatti da ingrossamenti delle squame), più o meno grossi, più o meno numerosi; embrione con due o tre cotiledoni, quasi lungo quanto l'albume; cotiledoni piano-convessi brevi.

Questo genere comprende un numero ragguardevole di specie, native quasi tutte dell'emisfero settentrionale, e che vennero già da Tournefort distribuite in due generi, *juniperus* e *cedrus*, quindi riunite nel solo genere *juniperus* da Linneo e da altri botanici, il qual genere però vuolsi dividere con Spach in due sezioni corrispondenti ai due generi di Tournefort.

Sezione prima. *Oxycedrus* Spach (*juniperus* Tournefort). — Questa sezione dividesi in due sottos

zioni, di cui la prima consiste nella specie seguente.

Ginepro drupaceo (*juniperus drupacea* Labill.). — Nativo del Libano, che giunge all'altezza di un cipresso.

Le specie seguenti, che formano la seconda sottosezione, hanno i galbuli con una ad otto nucule a una sola loggia contenente un solo seme, di forma varia, per lo più angolose.

Ginepro comune (*juniperus communis* L.). — Frutice folto, alto da due a dieci piedi, con fusto eretto, rami aperti o declinati o diffusi. Questa specie è assai comune in tutta l'Europa e trovasi eziandio in Oriente e nell'America settentrionale; coltivata in suolo fertile e tagliandone i rami inferiori diventa arborescente: fiorisce ordinariamente in aprile, ed i frutti non giungono a maturità se non se all'autunno dell'anno seguente, e talora non cadono se non alla primavera del terzo anno, onde questo frutice produce nuovi frutti mentre gli antichi maturano, dal che vuolsi derivato il nome di *juniperus*, formato dalle parole latine *junior pario*.

Parecchi ginepri, considerati da alcuni autori come specie distinte, sono stati a ragione dallo Spach riferiti, siccome varietà, al ginepro comune; tali sono il *ginepro di Svezia*, nativo dell'Europa settentrionale, il cui tronco acquista un'altezza di 12 metri con 3 decimetri di diametro; il *ginepro nano* che trovasi nelle regioni alpine d'Europa, della Siberia e dell'America settentrionale, frutice alto non più di 12 decimetri, coi rami inferiori decombenti; foglie molto appressate, resupinate, curvate, quasi embriciate, oblunghe o lineari-lanceolate, lunghe da 6 a 9 millimetri: il *ginepro delle Alpi*, che nasce sulla sommità delle Alpi, frutice affatto procumbente, con foglie ovali, od ellittiche, od oblunghe, molto appressate, embriciate, quasi appresse, lunghe da una a tre linee, curvate, più brevi dei galbuli; il *ginepro comune a grosso frutto* (*juniperus communis macrocarpa* Spach), albero o frutice nativo delle regioni meridionali, con foglie patenti, lunghe quasi 25 millimetri, galbuli che giungono alla grossezza d'una ciriegia.

Il legno del ginepro comune è di colore rossiccio o gialliccio, d'odore aromatico gradevole, venato, tenacissimo, elastico, incorruttibile, atto ad essere perfettamente levigato, e perciò conveniente per lavori di torno e d'intarsiatura. Il sugo proprio resinoso contenuto in questa, non meno che nelle altre specie di ginepro, ne esce talvolta per troppa abbondanza, massime nei climi caldi, ed essiccato raccogliesi per impiegarlo in alcune arti. I medici attribuiscono al legno di ginepro comune un'azione sudorifica analoga a quella del guajaco e del sassafras; le foglie possedono virtù purgante e diuretica. Il frutto o galbulo, detto impropriamente *bacca*, è la parte che più d'ogni altra si adopera per usi medici ed economici. Raccolti questi frutti in ottobre od in novembre, e diligentemente essiccati, hanno odore forte, resinoso, aromatico, non dispiacevole, sapore pungente, amaro e zuccherino ad un tempo, e contengono principalmente una materia estrattiva, una resina ed un olio volatile; godono di virtù stimolante, tonica, diuretica, diaforetica, per cui si adoperano preparati in varie guise.

Un'oncia di bacche di ginepro contuse e poste in infusione a vaso chiuso con due libbre d'acqua forma una bevanda adoperata a guisa di tè dai popoli delle regioni fredde ed umide per mantenere la traspirazione cutanea, e che dai medici è stata non di rado utilmente amministrata contro le affezioni catarrali croniche, la debolezza di stomaco, l'idropisia, le flatulenze, ecc.; e però in alcuni casi si preferisce d'infondere le bacche nel vino bianco; preparasi eziandio una tintura spiritosa e più spesso un estratto o roob, ed una conserva di bacche di ginepro. I popoli settentrionali impiegano spesso cotesti frutti a guisa di condimento aromatico; facendoli fermentare con acqua ne ottengono una sorta di bevanda detta *ginepretto*, mentre il così detto spirito di ginepro (*gin* degl'Inglesi) preparasi coll'alcoole di grano e coi frutti di ginepro. L'olio ottenuto per distillazione da cotesti frutti od anche dal legno di ginepro impiegasi utilmente in frizione contro il reumatismo cronico. Nella medicina veterinaria si amministrano con successo le bacche di ginepro ai cavalli ed alle bovine affievolite da malattia o da cattivi pascoli. Queste bacche gettate sopra carboni ardenti esalano un fumo aromatico assai penetrante, il quale è stato erroneamente creduto valevole a disinfettare l'aria e a distruggere i miasmi, ma che però può giovare contro alcune infermità. Si sa che i tordi e i merli mangiano avidamente le bacche di ginepro.

Ginepro ossicedro (*juniperus oxycedrus* L.). — Cespuglio o piccolo albero nativo delle regioni mediterranee, molto simile al ginepro comune, dal quale però distinguesi principalmente per i suoi frutti grossi quanto un ben grosso pisello ed anche quanto una ciriegia, e che alla maturità diventano rossi, coperti di polvere glauca. Il legno di questa specie ha odore più forte di quello del ginepro comune; se ne ottiene un olio empireumatico d'odore analogo a quello del catrame, di sapore quasi caustico, detto dai Francesi *huile de cade*, che adoperasi dai veterinarii come detersivo.

Sezione seconda. — *Sabina* Spach (*Cedrus* Tournefort). — Le specie di questa sezione distinguonsi principalmente per i caratteri seguenti: rami giovani tetragoni od esagoni; foglie opposte, o verticillato-ternate, o quaternate, o sparse, marcescenti, non nervate, di forma diversa sopra rami diversi ed eziandio sugli stessi rami, cioè le une piccole, embriciate in quattro o sei ordini, mutiche o mucronate, le altre più grandi, aghiformi, mucronate; gemme nude, incomplete; maturazione annua o bienne.

Ginepro fetido (*juniperus fœtida* Spach). — Albero o frutice piramidale. Lo Spach ha compreso in questa specie, come varietà, le tre specie seguenti di Linneo, che importa di far conoscere particolarmente.

Ginepro sabina (*juniperus fœtida sabina* Spach, *J. sabina* L.). — Cespuglio folto, piramidale, alto da $1^m,50$ a $3^m,50$, col tronco eretto, ramificato fin dalla base; rami divergenti, gl'inferiori declinati, i superiori ascendenti od aperti; rami minori e ramicelli aperti, spesso nutanti o reclinati, ordinariamente senza foglie aghiformi; foglie squamiformi ottuse e mutiche, appresse; galbuli della grossezza di un pisello. La sabina cresce nei luoghi scoperti

ed aridi dei monti dell'Europa media e meridionale, ed è fra tutte le congeneri quella che gode di maggiore celebrità, non meno per le proprietà di cui questa pianta è incontestabilmente dotata, che per quelle che le vengono dal volgo erroneamente attribuite, e per cui ebbe nome di *erba dannata*, di *cipresso dei maghi*, siccome un tempo riputatissima contro i sortilegi, riputazione che Thiébaud de Berneaud trovò ai nostri giorni in tutto il suo vigore presso i popoli che abitano tra il Volga e l'Ural, e presso i Baskiri, i quali sogliono appendere rami di sabina sulle porte delle loro abitazioni.

Le foglie di questa pianta hanno sapore amaro, acre, terebintaceo, odore penetrantissimo, nauseoso; adoperate internamente alla dose di pochi grani agiscono qual potente rimedio vermifugo, diuretico, purgante, antispasmodico e principalmente emmenagogo, per un'azione elettiva che esercitano sull'utero, che però è sempre sospetta, onde i medici più prudenti consigliano di astenersene; le donne che usarono della sabina con mire criminali, per lo più ne furono vittime. L'uso esterno di queste foglie può riescire assai vantaggioso come rimedio detersivo e risolvente. L'odore delle foglie di sabina preserva i tessuti di lana dai tarli.

Ginepro della Virginia (*juniperus fœtida virginiana* Spach, *J. virginiana* L.). — Questa varietà dicesi volgarmente *cedro rosso* a cagione della disposizione dei suoi rami analoga a quella del cedro del Libano e per il colore rossiccio del suo legno; varia però moltissimo d'aspetto e d'elevazione secondo le località ed il modo d'educarla, sicchè può trovarsi ridotta a basso cespuglio, ovvero inalzarsi sino a 15 metri con 9 decimetri di diametro. I ramicelli portano ordinariamente le due sorta di foglie, cioè le aghiformi e le squamuliformi, queste per lo più acuminate, od acute, o mucronate; e però certi individui portano soltanto foglie squamuliformi ed appresse, simili a quelle della sabina, cioè ottuse e mutiche, cosicchè riesce difficile a distinguere sopra rami separati il ginepro virginiano dalla sabina. I globuli sono piccoli, ovoidei o subglobulosi, turchini, pruinosi, ordinariamente con una sola nucula.

Quest'albero trovasi in tutta l'America settentrionale, dal golfo del Messico sin verso il 50° di latitudine; la sua corteccia è rossiccia, il suo legno odoroso, di colore rosso carico, assai resistente e durevole, quantunque leggero, non corruttibile dal tarlo, per lo che viene dagli Americani preferito ad ogni altro per la costruzione della parte superiore delle navi e per quella dei feretri. Una certa quantità di questo legno viene trasportata in Europa, dove impiegasi in opere d'intarsiatura e principalmente per astucci da matite. È però siccome i grossi alberi sono divenuti rarissimi in America, stante il lentissimo accrescimento, e che d'altronde questa specie prospera benissimo in Europa, vorrebbesi raccomandarne la propagazione, la quale col tempo riescirebbe assai profittevole, avvegnachè essa s'adatti ai terreni più poveri, contentandosi ben anche di vivere tra le fessure delle rocce calcari e granitiche, ma prosperando principalmente nei terreni sabbiosi prossimi al mare, onde gioverebbe moltiplicarla nelle dune e nelle lande, non mai però nei luoghi paludosi. A quest'oggetto si seminano i frutti appena che sono giunti a maturità, cioè in autunno, in suolo leggero e fresco, volto a settentrione; le piantine nascono ordinariamente in aprile, tardando però alcune a comparire sino al secondo anno; dopo due anni si trapiantano in ottobre a dimora ovvero in vivajo disposto parimenti in luogo fresco, collocandole in linee distanti 9 decimetri fra loro e coll'intervallo di 45 centimetri fra ciascuna pianta, ed avvertendo di conservare la terra attorno le radici nel levare le piante dal semenzajo.

I ginepri crescono assai lentamente, massime nei primi dieci anni; Kalm riscontrò 188 strati annui in un tronco di ginepro della Virginia che aveva soltanto 33 centim. di diametro, e contò 250 strati sopra un altro tronco del diametro di 45 centim.; avvertasi però che l'accrescimento è assai più rapido nei terreni leggeri, grassi e freschi, avendo chi scrive due individui di questa specie, i quali in venticinque anni hanno acquistata un'elevazione di oltre a 6 metri con 153 millim. di diametro. Per farli inalzare si tagliano a poco a poco i rami inferiori alla distanza di 15 centim. dal tronco e in tempo freddo per evitare che il sugo resinoso coli dalle ferite.

Ginepro da incenso o Cedro di Spagna (*juniperus fœtida Tournefortiana* Spach, *J. thurifera* L.). — Albero alto circa 9 metri, che trovasi in Ispagna e nel Messico, e che non è gran fatto diverso dalla varietà precedente se non se pe' suoi frutti, che sono della grossezza d'una ciriegia, neri. È stato a torto creduto che l'incenso od olibano provenisse da questo ginepro, il quale vien educato nei boschetti di delizia, ma che teme assai il freddo.

Ginepro di Fenicia (*juniperus phœnicea* L.). — Frutice o piccolo albero simile al cipresso per il suo aspetto, a foglie ternate, le aghiformi patenti, simili a quelle della specie precedente, abbondanti sugl'individui giovani, nulle o rare sulle piante adulte, le squamuliformi alquanto carnose, appresse, di varia forma; fiori ordinariamente monoici; galbuli più o meno gobbi ed areolati, lucidi, non pruinosi, rossi o ranciati alla maturità, con quattro a dieci nucule; maturazione bienne. Nasce nelle regioni mediterranee e coltivasi spesso nei boschetti di delizia. La resina sandaraca non proviene da questa pianta, come alcuni hanno creduto, ma bensì dalla *thuya articulata*.

Il ginepro di Licia (*juniperus lycia* L.) è una mera varietà del ginepro di Fenicia, da cui distinguesi quasi unicamente per i suoi frutti più grossi e brunicci.

GINEPRO (essenza di) (*chim.* e *farm.*). — L'essenza di ginepro è isomerica con quella di trementina, e si ottiene distillando coll'acqua le bacche del ginepro (*juniperus communis*), che allo stato verde ne forniscono maggior copia che non allo stato maturo; 4 chilogrammi di bacche verdi somministrano 60 grammi di essenza, mentre lo stesso peso di bacche mature ne produce soltanto 15 grammi.

Il prodotto che si ricava dalle bacche verdi contiene un olio che bolle a 155°, ed un altro meno volatile che entra in ebollizione a 205°; il secondo di questi olii costituisce per intiero l'essenza delle bacche mature.

L'olio più volatile è privo di colore, e possiede un odore che partecipa ad un tempo di quello del ginepro e del legno di pino. Agitato coll'acqua salata, quest'olio depone una materia cristallina che probabilmente è un idrato d'essenza; esso è poco solubile nell'alcoole della densità di 0,85; si discioglie in ugual quantità di alcoole assoluto, e ne vien separato coll'aggiunta di nuova quantità d'alcoole; si mescola in tutte le proporzioni coll'etere anidro; il suo peso specifico è di 0,839.

L'olio meno volatile non si ottiene incoloro; la sua densità è di 0,878; è poco solubile nell'alcoole di 0,85; si discioglie in otto parti di alcoole anidro, si mescola in tutte le proporzioni coll'etere; abbandonato sopra una lisciva di potassa, depone una sostanza cristallina che è probabilmente della natura degl'idrati.

L'olio più volatile possiede la composizione e la densità, allo stato di vapore, dell'essenza di trementina. Sottoposto all'azione del gas idroclorico, produce una combinazione liquida avente per formola $3C^{20}H^{16},2HCl$. L'acquavite di ginepro o *gin* degl'Inglesi contiene una piccola quantità di questa essenza.

La medicina impiega l'essenza di ginepro come diuretico; l'orina ne acquista un odore di viole.

Il legno fresco di ginepro distillato coll'acqua fornisce un olio simile all'essenza descritta. Il legno resinoso del ginepro e quello di altre varietà di *juniperus*, sottoposti alla distillazione secca, dànno un miscuglio di essenza e olio empireumatico.

L'essenza di ginepro ha la proprietà di deviare a destra i raggi di luce polarizzata, non meno fortemente che l'essenza di trementina.

GINERIO (*bot.*). — Genere di piante della famiglia delle graminacee, tribù delle arundinacee, la cui specie principale è il *gynerum argenteum*, pianta vivace, dalle foglie dure, di un verde glauco, dal centro delle quali esce uno scapo alto quasi 2 m., terminato da un ciuffo morbido color bigio lino e leggerissimo. È originario di Montevideo.

GINESTADA o GINESTRADA (*veter.*). — Malattia degli animali ovini, consistente in un'infiammazione della vagina, cagionata, dicesi, dall'uso della ginestra come alimento.

GINESTRA (*bot., econ. dom.* e *rur.*). — Genere di piante appartenente alla diadelfia decandria del sistema sessuale, alla famiglia delle leguminose, tribù delle lotee, sottotribù delle genistee, così caratterizzato: calice a due labbra, di cui il superiore bifido, l'inferiore a tre denti, ovvero a cinque poi, di cui i tre inferiori quasi congiunti all'apice; vessillo oblungo-ovale; carena oblunga, retta, che racchiude intieramente gli organi genitali; stami monadelfi; spermo, od oligospermo, privo di viandole.

Tali sono i caratteri assegnati a questo genere da De Candolle, il quale comprese in esso parecchie specie state da Linneo e da altri botanici riferite al genere *spartium*; e però il genere *genista*, ritenuto nell'estensione datagli da De Candolle, comprende oltre a settanta specie, che sono piante fruticanti, soventi spinose, a fiori gialli, native la maggior parte delle regioni prossime al Mediterraneo; alcune di esse vengono educate nei giardini di piacere, e però le specie seguenti sono quelle che maggiormente interessano.

Ginestra dei tintori (*Genista tinctoria* L.). — Frutice privo di spine, alto da 3 a 6 decimetri, folto; radice strisciante; fusti ascendenti, ramificati fin dalla base; rami striati, eretti; foglie semplici, lanceolate od oblungo-lanceolate, glabre od alquanto pelose; fiori di bel colore giallo, numerosi, disposti a grappoli appressati fra loro e formanti una pannocchia terminale; legumi glabri.

Questa specie, di cui si conoscono alcune varietà, e che volgarmente chiamasi *bertirola* o *ginestrella*, è assai comune nei pascoli e nei prati macilenti, secchi, argillosi di quasi tutta l'Europa. Le sommità fiorite somministrano un colore giallo, ma oggidì sono quasi disusate, venendo a tal uopo preferita la Guaderella (V.). Le foglie, i fiori e le radici di questa pianta godono di virtù purgante e diuretica; i semi provocano il vomito. Tutto il bestiame mangia le tenere sommità della ginestrella, la quale tuttavia con poca utilità ingombra ragguardevoli spazii nei pascoli, onde a ragione viene considerata come una delle male erbe.

Ginestra comune (*Genista scoparia* Lam., *spartium scoparium* L., *cytisus scoparius* Link.). — Noi riportiamo qui cotesta specie, comecchè riferita da De Candolle al genere Citiso (V.). Questa pianta, detta volgarmente *ginestra da granate*, *ginestra da carbonai*, *scornabecco*, è un frutice alto da 9 a 15 decimetri, ramosissimo, verde; rami patenti, flessibili, angolati, glabri; foglie picciuolate, quasi glabre, le inferiori a tre foglioline, le superiori a una sola; foglioline oblunghe od obovali, sessili, piccole; fiori solitarii, ascellari, ampii, odorosi di colore giallo, muniti di peduncoli più lunghi che le foglie, appressati a grappolo; legumi oblunghi, neri, pelosi ai margini. Fiorisce in maggio e giugno, ed è assai comune nelle pianure incolte, sabbiose, sterili, come pure sui monti poco elevati dell'Europa, massime occidentale, ed è perciò una delle piante più convenienti per coprire le lande incolte e renderle col tempo atte ad essere coltivate; non richiede veruna cura e si propaga da se stessa per via dei semi, che alla maturità vengono lanciati assai lungi mediante la torsione e l'elasticità delle valve del legume; per lo che non devesi aspettare la perfetta maturità dei legumi per raccoglierli.

Il nome specifico di questa pianta deriva dall'uso cui viene generalmente adoperata, cioè a formar scope, al che sono convenientissimi i suoi ramicelli gracili, folti, lunghi, tenaci e flessibili ad un tempo, per lo che servono eziandio a legare le viti e le spalliere, ed a quest'oggetto appunto, secondo Columella e Plinio, veniva cotesta pianta coltivata dai Romani e dai popoli della Liguria. In alcuni paesi si fanno seccare al sole i rami e i ramicelli di ginestra, quindi si mettono a macerare, a guisa della canapa, e se ne ottiene un tiglio atto a far cordami e tele grossolane. Le vacche, i montoni e le capre brucano volentieri i giovani rami; anzi in Germania ed in Inghilterra questa pianta, rotta e schiacciata colla macina, si amministra come foraggio ai buoi ed ai cavalli; i polli mangiano avidamente i suoi semi, i quali torrefatti

servono di supplemento al caffè; le api accorrono da lungi a raccogliere miele dai suoi fiori. Inoltre dal fusto e dai rami della ginestra comune si può ottenere una bella lacca gialla, e da gran tempo nelle isole dell'Arcipelago si usa di tingere con questa pianta in giallo tessuti di seta. Gli antichi intrecciavano corone di fiori di ginestra con cui adornavano le statue dei loro numi e principalmente del dio Termine. Questa pianta viene adoperata in alcuni paesi a conciare i cuoi, è conveniente a coprire capanne, a scaldare il forno, a servire di letto al bestiame, e dalle sue ceneri ricavasi molta potassa.

Essa venne, non è guari, con vantaggio introdotta in Francia (Linguadoca) nell'arte del tessitore. Questa sua applicazione è una prova che anche dai terreni più sterili e mal collocati si può trarre un discreto profitto. Nella Linguadoca la ginestra è coltivata per servire alla fabbricazione della tela nei luoghi più sterili delle colline, ove, per la forte inclinazione, o per la gran quantità di pietre, e per la facilità di sfranarsi, il terreno non ha quasi nessun valore. L'Italia, che nella sua varietà in molti luoghi ha pure simili tratti di terreni dirupati, potrebbe con vantaggio tentare la stessa coltura.

Per fare una piantagione di ginestre si lavora leggiermente la superficie del terreno e in principio dell'inverno vi si consegnano i semi della ginestra. Senz'altra cura, la pianta nasce, cresce e, dopo tre anni, giunge allo sviluppo necessario per la cultura in discorso, cioè si veste di numerosi ramoscelli. Per compensare la poca spesa necessaria per la preparazione del suolo, si semina insieme con le ginestre il cardo da follone (*dipsacus fullonum*), pianta bienne, la quale perciò cresce più rapidamente, e si usa per follonare la lana. La ginestra nei tre primi anni serve anche al pascolo delle pecore e delle capre.

In febbrajo o in marzo si tagliano i teneri rampolli; alcune volte si aspetta il tempo della raccolta del grano, cioè fino a giugno, a fare il taglio; ma in ogni caso si preferiscono i rampolli più giovani quando si vuol ricavarne la stoppa per filare. Verso la fine di agosto i ramicelli si riuniscono in piccoli manipoli che si fanno seccare al sole; dipoi si ammassano in fasci di 25 o 30 manipoli. Quando in autunno il tempo è umido, i ramicelli si battono con una piccola mazza arrotondata per appiattirli e renderli flessibili senza romperli. D'ordinario poi alla fine di settembre s'introducono, ridotti di nuovo in fasci, in un'acqua corrente e vi si lasciano immersi, compressi con grosse pietre, per una mezza giornata circa. Alla sera si tolgono e si spiegano sopra un terreno scelto in vicinanza di un'acqua corrente. Il terreno si copre dapprima con felci secche o con paglia. Sopra questa lettiera si dispongono i manipoli sovrapposti gli uni agli altri, e in fine si ricoprono con uno strato di paglia o di felci, e si caricano con pietre per sottrarli meglio all'azione dell'aria e del sole.

Messi così al coperto, i manipoli s'irrorano tutti i giorni con un ettolitro circa di acqua per ogni cinquanta manipoli. Dopo nove giorni, l'operazione è terminata, e la corteccia si può distaccare facilmente dal legno. I manipoli si lavano in acqua chiara e, se si può, in acqua corrente. A misura che sono lavati si battono per separare la corteccia.

Si slegano i manipoli e si distendono sul suolo, alla luce del sole, spiegandoli a modo di ventagli per farli seccare. Così, mentre seccano, i ramoscelli s'imbiancano eziandio. Infine si formano di nuovo i manipoli e i fasci, e si tengono al coperto fino al giungere dell'inverno.

In questa stagione la separazione della stoppa. La stoppa si pettina con uno stromento a punte di ferro acute e fitte, le quali separano le parti cellulari e legnose ancora aderenti alle fibre corticali. La stoppa ripulita si può filare coi metodi ordinarii.

Se il filo è preparato con cura può servire a fare tele che gareggiano per finezza, flessibilità e tenacità con quelle di canapa; ma per lo più se ne fabbricano tele grossolane che ricevono varii usi nell'economia domestica e nel commercio per avvolgere mercanzie.

Oltre alle suindicate proprietà economiche, la ginestra comune possiede virtù medicamentose non ispregevoli, principalmente nelle sue sommità, nelle foglie e nei semi, che sono aperitivi, diuretici e purganti, e i medici inglesi amministrano spesso con vantaggio la decozione delle tenere messe di questa pianta contro l'idropisia. Questa specie viene eziandio annoverata fra le piante di ornamento, massime per i boschetti; si conosce una varietà a fiori bianchi ed un'altra a fiori doppii.

GINESTRA DEGLI SCHIAVONI (*geogr.*). — Comune nella provincia di Benevento, circondario di S. Bartolomeo in Galdo, con 1051 abitanti.

GINESTRA DI SPAGNA (*bot.*). V. Sparzio.

GINESTRETO (*geogr.*). — Comune del circondario di Pesaro, provincia di Pesaro e Urbino, con 1541 abitanti.

GINESTRONE (*Ulex*) (*bot.* ed *econ. rur.*). — Genere di piante che appartiene alla diadelfia decandria del sistema di Linneo, alla famiglia delle leguminose, tribù delle lotee, sottotribù delle genistee. Questo genere comprende solamente due o tre specie proprie dell'Europa, e che sono frutici ramosissimi, coperti di spine verdi, fatte dalle foglie e dai ramicelli abortivi; fiori solitarii, gialli; legumi villosi.

Fig. 2861. — Ginestrone.

Ginestrone d'Europa (*Ulex europæus* L.). — Questa specie, detta volgarmente *giunco marino*, o *ginestra spinosa*, è assai comune in Inghilterra, in Francia ed in alcune parti della Germania, massime nei luoghi sabbiosi incolti. Cotesta pianta è di grande utilità nei paesi dove cresce in abbondanza, come nella Normandia, nella Bretagna, somministrando nei terreni sterili ed incolti di quelle regioni un ottimo combustibile ed un prezioso foraggio d'inverno massime per i

cavalli, avvegnachè, conservandosi verde, non si ha che da tagliarne giornalmente la quantità che occorre, quindi pestarla alquanto per romperne le spine, dopo di che si amministra, senz'altra preparazione, al bestiame. Serve inoltre ottimamente il ginestrone per formare siepi impenetrabili, e lo si coltiva eziandio nei boschetti di delizia pe' suoi fiori, che durano tutta la state; vuolsi però soprattutto tener conto di questa pianta siccome una delle più opportune per ridurre a coltura i terreni sabbiosi, sterili, che pur troppo trovansi in varie regioni d'Europa e dove facilmente si può propagarla, meno che nelle settentrionali e nelle orientali.

GINEVRA (*geogr.* e *stor.*). — In francese *Genève*, in tedesco *Genf*, in inglese *Geneva*, città di Svizzera, capitale dell'omonimo cantone, situata sovra ambe le rive del Rodano, al punto ove il fiume esce dal lago di Ginevra.

Il territorio del cantone non presenta che una superficie di 279,4 chilometri quadrati, ma ha per capoluogo la città più grande e più popolata di tutta la Confederazione Elvetica. Il cantone di Ginevra è situato nella parte più occidentale della Svizzera, tra la Francia e il cantone di Vaud. La sua popolazione ascende a 101,536 abitanti.

Il governo di Ginevra è fondato sopra una costituzione rappresentativa che ne forma una democrazia temperata. Il potere legislativo risiede nel *Consiglio rappresentativo*, eletto direttamente dai cittadini a maggiorità di voti. Il diritto elettorale appartiene ad ogni cittadino il quale abbia raggiunta l'età di venticinque anni e che paghi 3 lire e 25 centesimi d'imposte, e quelli da eleggersi devono di più essere laici, avere trent'anni, o soltanto ventisette ove siano ammogliati. Il potere esecutivo è affidato ad un *Consiglio di Stato* ed a quattro *sindaci* tratti dal suo seno dal Consiglio rappresentativo, a cui spetta parimente di nominare i membri del Consiglio di Stato. I magistrati dei varii tribunali stanno in officio per un certo numero d'anni, e la loro nomina forma eziandio una delle attribuzioni del Consiglio rappresentativo. Le udienze dei tribunali sono pubbliche, vi si osserva il diritto francese modificato da leggi posteriori secondo i bisogni del paese. Gli avvocati tutti quanti possono esercitarvi le funzioni altrove riservate per privilegio ai causidici e ai procuratori.

Avuto riguardo alla poca estensione del paese, la costituzione del governo pare piuttosto complicata; ma i varii ordini di cui si compone, per quanto siano numerosi, sono così bene congegnati, che essa raggiunge mirabilmente il suo scopo, senza che alcun ostacolo mai insorga a farle impedimento. Senzachè, questa complicazione ha con sè un vantaggio molto rilevante per una repubblica, ed è quello d'interessare alla sua sorte un gran numero di persone e d'impiegare così a suo profitto un'attività, la quale, diretta contro il Governo o soltanto lasciata all'infuori di esso, diverrebbe molto pericolosa. Gl'impieghi essendo poco lucrosi, non porgono mai esca alle brighe delle persone interessate, e se essi offrono un allettamento agli ambiziosi, costringono almeno questi a volgere le loro mire verso tutto ciò che può contribuire al vero bene del paese. Egli è a questo modo che Ginevra con mezzi assai limitati è giunta a fondare un gran numero di belle e nobili instituzioni. Essa fu una delle prime città del continente nella quale siansi instituite sale di asilo per l'infanzia; essa possiede un ospedale, la cui fondazione risale ai primi tempi della Riforma, ordinato in parte da Calvino, e mantenuto da continue largizioni dei munifici cittadini. Ella ha pure un collegio parimenti fondato dal gran riformatore, nel quale oggidì all'istruzione classica va associato l'insegnamento delle lingue moderne, della storia, della geografia, dell'aritmetica, ecc. Vi si fondarono eziandio per opera di varii privati un museo di storia naturale, un altro di pittura, e un conservatorio per lo studio della musica. L'Accademia di Ginevra è stata in ogni tempo rinomata per le scienze naturali e per le matematiche; parecchi de' suoi professori godono di una fama europea. Lo spirito di associazione guidato da mire filantropiche e illuminate vi ha prodotti i più felici risultati colla creazione di più stabilimenti ove i ragazzi del contado possono addestrarsi per divenire un giorno esperti agricoltori, ed ove quelli della città trovano tutti gli ammaestramenti necessarii per riuscire ottimi artigiani.

Ma un'istituzione che merita di esser posta in capo a tutte le altre, e che basterebbe sola per formare la gloria di Ginevra, si è il *penitenziario* (V. Carceri), fondatovi nel 1822, il primo che siasi instituito sul continente. Questa prigione, costrutta giusta il sistema panottico, il quale consiste nello stabilimento di una galleria centrale, donde il direttore può invigilare nel tempo stesso su tutti i lavoratori e su tutti i cortili, è diretta da regolamenti fondati sul sistema penitenziario americano, e modificati giusta le norme di un'esperienza di più anni. I prigionieri vi sono ripartiti in quattro divisioni, secondo il grado della pena e secondo la loro condotta. Al loro entrare nella prigione, prima di essere ammessi nei lavoratori vengono sostenuti in una cella solitaria per un tratto più o meno lungo di tempo. Come ne sono tratti e posti nella sessione che loro si conviene, sono astretti ad un lavoro regolare, durante il quale, come eziandio nei refettorii, devono osservare il più rigoroso silenzio; le stesse parole necessarie al servizio non possono essere proferite che a voce bassa. Essi sono continuamente sottomessi in tutte le ore del giorno alla più stretta vigilanza; alla sera rientrano ciascuno nella sua cella per passarvi la notte. Se qualche ditenuto ricusa di lavorare o cerca di mettere disordine nella prigione, lo si punisce isolandolo per due o tre giorni nella sua cella, e se questo non basta, chiudendolo in una cella oscura. La prigione possiede una biblioteca, e certi delegati preposti alla vigilanza morale assegnano ad ogni ditenuto i libri che gli possono convenire. Una parte del prodotto dei lavori è posta in riserbo per essere consegnata ai prigionieri quando escono di prigione dopo avere scontata la loro pena, o quando per la loro buona condotta hanno meritato che loro sia accorciata la durata. Finalmente in quell'occorrenza, così difficile per loro, essi trovano in un consesso di patroni una guida ed un appoggio per ajutarli a riconciliarsi colla società.

Il Ginevrino è a buon diritto superbo di tanti van-

taggi, ch'ei deve alla libertà di cui gode la patria da più secoli. Gli si appone però spesso, ed a ragione, di far mostra di un patriotismo talora troppo esclusivo. Di un umore beffardo e talvolta anche sardonico, egli è molto corrivo a biasimare tutti gli abusi, tutti gli sconci che il confronto del suo cogli altri paesi gli fa scoprire altrove; ma non vuolsi lasciare di aggiungere che egli non usa nessun maggior riguardo per la sua stessa città natale, in ciò molto somigliante ai vecchi soldati brontoloni della grande armata, i quali, non ostante il loro culto per l'imperatore, non lasciavano di criticare tutti i suoi ordini e tutte le sue azioni. Il carattere dei Ginevrini è stato mirabilmente tratteggiato da G. G. Rousseau; e ciò ch'egli ne disse nella sua *Nouvelle Héloïse* è ancora quasi altrettanto vero come al suo tempo. Trovasi sempre nel Ginevrino lo stesso contegno freddo esteriore, che nasconde spesso calde passioni e profondi sentimenti; la stessa attitudine al commercio ed all'industria che gli valse la riputazione di essere avido di guadagni ed assegnato, quantunque in generale non faccia mal uso della sua fortuna e che non sia mai incorso nella taccia di venalità; gli stessi costumi austeri e gravi che indispongono alla prima i forastieri finchè non hanno penetrato nel santuario delle soglie domestiche; lo stesso spirito ragionatore, che fa che i Ginevrini nel loro conversare discorrano piuttosto che non parlino semplicemente; e finalmente la stessa istruzione generalmente sparsa in tutte le classi dal primo magistrato fino all'ultimo artigiano, nella camera del quale è ben raro che non si veda una bibliotechetta formata con senno e buon gusto.

Nel cantone di Ginevra, i protestanti avanzano di gran tratto in numero i cattolici; ma vi regna ciò non di meno la più compiuta tolleranza; il Governo protegge egualmente tutti i culti, e tiensi affatto all'infuori dall'azione del clero. Quindi vi si vedono promiscuamente chiese cattoliche, tempii riformati di quasi tutte le varie sêtte, una cappella greca ed una sinagoga. L'agiatezza generale che regna in tutto il paese, le ricchezze particolari che vi si accumulano continuamente, lo spirito di carità che anima tutti i cittadini, offrono abbondanti soccorsi agl'indigenti di tutte le comunioni, senza che la beneficenza legale abbia d'uopo di stabilire le pericolose sue instituzioni. La mendicità è proibita, e giammai vi si rimane offesi dalla vista di sucidi e ributtanti cenci. La sorgente di questo ben essere sta nello spirito industrioso della popolazione e nella libertà compiuta di commercio, che gli permette di svilupparsi in tutta la sua pienezza. Accerchiata dalle dogane sarde e francesi, l'industria ginevrina è stata costretta di andarsi cercare lontano dei mercati pe' suoi prodotti; e siccome nel Cantone entra liberamente ogni specie di merce, si vennero formando relazioni tra Ginevra e l'Inghilterra, l'America, la Turchia, le Indie e la Cina. Gli oriuoli, che sono il principale oggetto di sua fabbricazione, si spandono, a dispetto delle dogane estere, in tutti i paesi del mondo; ed ella è rinomata sovrattutto pei capi più preziosi e più cari.

La città di Ginevra conta 46,783 abitanti, e coi sobborghi, 68,165. La sua posizione, sulle sponde del lago, in mezzo ad una stupenda valle fertile e ridente, in vicinanza delle alte Alpi, le cui vette nevose chiudono l'orizzonte ed offrono allo sguardo l'aspetto il più maestoso, vi attrae continuamente un gran concorso di forestieri. Gli è uno dei siti più mirabili che si possano vedere, e nel quale trovansi accoppiate alle più graziose e soavi le più severe bellezze. La vista del lago di Ginevra non può essere paragonata che a quella del Bosforo a Costantinopoli, o a quella del golfo di Napoli. Queste qualità naturali contribuiscono potentemente ad accrescere l'amore degli abitanti per una patria così bella. Questo genere di spettacolo non istanca mai; lo si contempla ogni giorno con vivo piacere, perchè si veste ad ogni ora di nuovi colori; e quando si è perduto di vista per qualche tempo, egli è con vero trasporto che lo si rivede. Ond'è che la posizione di questo paese si attrasse per tempo l'attenzione degli uomini; e l'origine di Ginevra risale alla più remota antichità.

Fig. 2862. — Veduta di Ginevra.

Si crede che *Geneva* sia stata fondata dai Celti qualche centinajo d'anni prima di Giulio Cesare, il quale ne parla già ne' suoi Commentarii (*De B. Gall.*, I, 7) come di una città fortificata molto importante. Dopo lo smembramento dell'Impero, ella passò dalla dominazione romana sotto quella dei Borgognoni, e quindi venne in mano ai re franchi, i quali dopo un certo numero d'anni l'eressero in contea del Genevese (V.). Essa ebbe adunque dei conti, ma nel tempo stesso ebbe pure dei vescovi, e i conflitti che insorsero tra questi due poteri porsero campo alla borghesia di svilupparsi e di acquistare più prontamente che altrove una considerevole importanza. Ne risultò una forma di governo molteplice, fondata sul contemperamento dei tre poteri rivali. L'equilibrio non potè mantenersi lungo tempo; e dopo molti trambusti e dissensioni, i duchi di Savoja acquistarono la contea del Genevese, e cercarono di estendere la loro dominazione sulla stessa città; ma poco corse che i partiti si risvegliarono. Le pretensioni de' duchi di Savoja incontrarono nella borghesia la più forte opposizione. L'amore di questa per la libertà andò anche siffattamente crescendo, che, non ostante la lega che si formò da poi tra il duca e il vescovo, ella riuscì a ridurre in sua mano il reggimento di tutti gli affari civili, ed a scacciare per sempre il duca di Savoja dalla città di Ginevra. Le predicazioni di Froment, di Farel, di Viret introdussero il protestantismo in

Ginevra e la disposero alla libertà, e l'opera fu condotta a termine da Calvino e da Teodoro di Beza; e Ginevra protestante si vide liberata nello stesso tempo dalla dominazione dei vescovi e dalla sovranità dei duchi (V. Beza, Calvino, ecc.). Da tal epoca ebbe adunque principio l'indipendenza della repubblica ginevrina, che durò senza alcuna interruzione pel tratto di due secoli e mezzo. Ma non fu già senza violenti sforzi e senza lunghe e sanguinose lotte che ella si mantenne; chè dal 1526 al 1602 ebbe quasi continuamente a difendersi dagli attacchi de' duchi di Savoja. L'ultimo tentativo dei Savojardi, e il più importante forse, ebbe luogo verso la fine del 1602.

Carlo Emmanuele I pensò d'impadronisi di Ginevra con un colpo di mano. Ei prese tutte le precauzioni necessarie per assicurare il successo di quest'impresa, che fu condotta colla massima segretezza. In una delle notti più buje e più lunghe del mese di dicembre, il duca si avanzò alla testa di una forte ed eletta mano di armati fin sotto le mura della città. Quivi poggiate le scale, i soldati salirono in silenzio, e si sparsero per le vie della città. Già credevansi sicuri del successo, e Carlo Emmanuele ne spediva la nuova a' suoi alleati, quando una sentinella diede l'allarme. I cittadini, risvegliati al rumore della campana a martello, si levarono precipitatamente e accorsero armati nelle strade, ove su parecchi punti si venne fieramente alle mani, finchè i Savojardi furono respinti, tagliati a pezzi e precipitati dall'alto delle mura. L'amore della patria e dell'indipendenza fece farè ai Ginevrini in quella notte memorabile dei prodigii di valore (V. Carlo Emmanuele I). Sicura della sua politica esistenza, ella potè sviluppare liberamente tutti i suoi mezzi, e la sua prosperità andò sempre crescendo. Calvino aveva riformato la sua religione e le sue leggi, e aveva pure contribuito a fondarvi un'Accademia, nella quale sorsero ben tosto uomini distinti nelle scienze e nelle lettere.

Le persecuzioni religiose fecero accorrere a Ginevra una folla di stranieri, a cui quella città offeriva un asilo. Ne risultò quindi un aumento di popolazione, e nel tempo stesso, attesa l'imperfezione delle leggi d'allora, la formazione di parecchie categorie di cittadini, godenti di una parte più o meno grande di diritti politici. Egli è di questa guisa che preparavansi quelle sciagurate contese intestine che si protrassero per tutto il secolo XVIII, e che furono così acconciamente paragonate a tempeste scatenate entro un bicchier d'acqua. Tali discordie si fusero poi nella gran bufera della Rivoluzione, a cui Ginevra non mancò di pagare il suo tributo; e poco dopo quella città perdette la sua indipendenza e divenne il capoluogo di uno spartimento francese (del Lemano). Nel 1814 ella ricuperò la sua libertà e fu incorporata alla Confederazione svizzera, formando il 22° cantone. Se l'occupazione francese l'aveva pregiudicata sotto più rispetti, ella fu almeno utile in ciò, che passò come uno spianatojo su tutte le caste che erano la piaga della Repubblica. Il terreno essendo stato così appianato, l'eguaglianza di tutti i cittadini fu, nella nuova costituzione che Ginevra promulgò, riconosciuta e ammessa per principio. Nulla più si opponeva allora allo sviluppo morale e intellettuale delle sue istituzioni, e oggidì si può dire che essa offre un modello in miniatura di un governo rappresentativo assai perfezionato.

In tutti i tempi Ginevra ha prodotti degli uomini illustri. L'amico e il consigliere di Pietro il Grande, Lefort, era ginevrino. La rivoluzione francese fra gli uomini che fece campeggiare annoverava parecchi cittadini della piccola Repubblica. I ministri Necker e Clavière, e tra gli scrittori che brillavano intorno a Mirabeau, Dumont, l'editore e traduttore delle opere del pubblicista Bentham, erano usciti da Ginevra. Nelle scienze i nomi di Delolme, di G. B. Say, di Sismondi, di Bonnet, di Saussure, di De Candolle, di Sturm; nelle arti quelli di Pradier, Chapponière, Bovy, Hornung, ecc., risplendettero e risplendono ancora di bella fama; e finalmente il nome di G. G. Rousseau basta, secondo alcuni, esso solo per rispondere al rimprovero che si è sovente fatto a Ginevra, di non avere prodotto alcuno scrittore rinomato.

La sua storia è stata scritta da parecchi; ma è un tema fecondo che vorrebbe ancora essere trattato da qualche ingegno distinto.

Il lettore consulterà: Levrier, *Chronologie historique des comtes de Génevois*, ecc., *depuis son origine jusqu'à l'établissement de le réformation en* 1535 (Orléans e Parigi 1607) — Spon, *Histoire de Genève*, con emendazioni e giunte di Gautier e Abauzit (Ginevra 1730) — Béranger, *Hist. de Genève jusqu'en* 1761 (ivi 1772) — Picot, *Hist. de Genève* (ivi 1811).

GINEVRA (Convenzione di) (*stor. mod.*). — Fu conclusa il 22 agosto 1864. Era stata indotta con lo scopo di mitigare i danni prodotti dalla guerra, e specialmente per proteggere i feriti, dichiarando neutrali i medici e tutto il servizio di ambulanza. Dapprima la Svizzera, il Baden, il Würtenberg, la Prussia, l'Olanda, il Belgio, la Danimarca, l'Assia e l'Italia dichiararono che, in caso di guerra, tutte le persone appartenenti all'ufficio spedaliero sarebbero considerate neutrali, e come tali rispettate dai belligeranti nell'esercizio delle loro funzioni; che quei luoghi nei campi di battaglia ove sorgessero ambulanze per i feriti sarebbero del pari rispettati. Per farli riconoscere, si ordinò che questi luoghi inalbererebbero bandiera bianca con una croce rossa, e le persone porterebbero una coccarda simigliante. Le altre Potenze aderirono poscia a questi umani principii, i quali però nelle guerre guerreggiate sono assai difficilmente osservati.

Un altro celebre atto diplomatico porta il nome di *convenzione* od *arbitrato di Ginevra*, e di questo abbiamo reso conto nell'articolo Alabama (questione dell'), a pag. 688 del vol. I.

GINEVRA (lago di) o LEMANO (*lacus Lemanus*) (*geogr.*). — Giace questo lago in seno a una spaziosa valle tra le Alpi della Savoja e il Giura, ed ha una lunghezza di circa 74 chilometri; la sua larghezza poi non è dappertutto la stessa, giacchè ha una forma ovale allungata che alle due estremità termina quasi in punta: tra Rolle e Thonon, ove s'appresenta più largo, dall'una all'altra sponda corrono poco presso 13 chilom. Le pure e limpide sue acque, che riflettono il cielo, pajono di un co-

lore azzurro, più o meno bello, secondo lo stato dell'atmosfera. Esse sono principalmente alimentate dal Rodano, il quale lo attraversa in tutta la sua lunghezza, e la cui corrente si scopre a una distanza considerevole così dalla sua entrata come dalla sua uscita. Il Rodano, che discende dalle Alpi, in seno alle quali ha la sua sorgente come un torrente fangoso, le cui acque giallastre inondano spesso tutta la valle, si riposa così bene nel bacino del Lemano, che uscendo di quivi sembra che sia passato per un feltro, cotanto le sue onde divengono chiare e trasparenti.

Il lago di Ginevra, uno dei più grandi dell'Europa e che in Isvizzera non ha altro rivale tranne quello di Costanza, alberga molte varietà di pesci; e famose sono in ispecie le sue trote, delle quali il Governo di Ginevra usava già mandare un piatto ogni anno al re di Francia. Vi si pesca altresì l'*ombre chevalier*, il pesce persico e il carpione; e un pesce poi che gli è proprio, detto il *ferra*, vi si trova in grande abbondanza, e fornisce un cibo gustoso, che il suo modico prezzo rende accessibile a tutti. Del resto la *lotte* e il luccio impediscono, per la loro voracità, che il lago sia troppo abbondante di pesci. Un fenomeno curioso che osservasi nel lago di Ginevra si è quello cui nel paese vien dato il nome di *seiches:* ed è una specie di flusso e riflusso affatto irregolare che lo fa alcune volte, in estate principalmente e nelle giornate tempestose, sollevare ad un tratto di 3 a 6 decim., poscia abbassarsi colla stessa rapidità per sollevarsi di nuovo, e continuare così una tale alternativa per lo spazio di alcune ore. La causa di tali repentine variazioni non è ancora conosciuta: alcuni dotti l'hanno attribuita a correnti sottomarine che sconvolgono il letto del lago; altri poi credono che esse provengano da improvvise e locali mutazioni nel peso dell'aria. La più gran profondità che si conosca di questo lago è di 290 metri.

Le sue sponde sono rinomate per la ricchezza della loro vegetazione e per la bellezza e varietà de' prospetti di paese che offrono ad ogni tratto. La natura vi dispiega tutta la sua magnificenza; i naturalisti trovano a farvi abbondanti messi in piante, in minerali, in uccelli ed in insetti. Da ogni parte sorgono amenissime ville, circondate da una lussureggiante verzura, e dal lato della Savoja il fondo del quadro è chiuso dallo stupendo anfiteatro delle Alpi, in mezzo alle quali sorge gigante l'immenso e brillante giogo del Monte Bianco. Quando al mattino i primi albori dell'aurora, o verso sera gli ultimi raggi del sole al tramonto avvivano quelle campagne dei vaghi loro colori, gli è uno de' più bei spettacoli che possa offrire la natura, così maestosa e così feconda nelle sue opere. In tutti que' dintorni e particolarmente dal lato della Svizzera il paese è così popolato, che lo si direbbe una sola e grande città sparsa attorno a quel vasto bacino. Il lago è corso continuamente da battelli a vapore, notevoli per la loro grandezza, eleganza e velocità, e da un gran numero di barche cariche per lo più di mercanzie, che lo solcano in tutti i sensi. Le principali città situate sulle coste sono Ginevra, Losanna, Morges e Vevey in Isvizzera, Evian e Thonon nella Savoja.

GINEVRA (di) Roberto (*biogr.*). — Antipapa sotto il nome di Clemente VII, nato nel 1342, morto il 26 settembre 1394. Figliuolo di Amedeo III, conte di Ginevra, fu successivamente canonico della chiesa di Parigi, protonotario apostolico, vescovo di Cambray e ultimamente cardinale. Gregorio XI gli affidò l'incarico di tornare all'obbedienza della Chiesa buona parte d'Italia che erasi sollevata; e Roberto, indettatosi con Giovanni di Malestroit e la sua formidabile *Compagnia di Bretoni*, empiè di strage la Romagna, il Milanese ed altre parti della penisola.

Morto Gregorio, i cardinali proclamarono, l'8 aprile 1376, pontefice Bartolomeo Frignani, che prese nome di Urbano VI (V.); ma poco di poi, irritati dalle maniere violenti del nuovo papa, vennero in sentenza di dichiarare illegale l'elezione di Urbano, e radunatisi in Anagni e poi in Fondi, crearono, il 21 settembre 1378, Roberto di Ginevra pontefice con nome di Clemente VII. La cristianità si divise di parere, e chi ad Urbano, chi aderiva a Clemente: orribile scisma che grave minacciava alla causa della Chiesa, e che costò assai sangue, sparso spietatamente fra le contrarie parti venute più volte alle mani.

Pareva che dovessero posare i partiti di accigliarsi dopo la morte di Urbano, avvenuta nel 1389. Ma i cardinali italiani non vollero udire di accomodamenti, ed elessero nuovo pontefice Pietro Tomacelli, detto Bonifacio IX (V.), sotto il cui pontificato durò lo scisma, rinfocolate le ire, che perdurarono anche dopo la costui morte. Imperciocchè i cardinali a lui aderenti elessergli per successore Pietro di Luna, che prese nome di Benedetto XIII (V.).

Roberto di Ginevra aveva creato trentaquattro cardinali in tredici promozioni. Con essolui si estinse la linea mascolina dei conti di Ginevra; ed Imberto de Villars, suo nipote dal lato femminile, gli successe nella contea.

Vedi: Raynaud, *Annales eccles. ad an.* 1376 *et* 1378 — Teodorico di Nîmes, *De Schismate* (Basilea 1666) — Bosquet, *Vita papæ Gregorii XI* — Tommaso de Acerno, *De creatione Urbani VI.*

GINEVRA DI BRABANTE (*stor. del M. E.*). — Ecco quella maravigliosa e patetica leggenda che la poesia e le altre arti hanno a gara riprodotta, e che ricevette dalla credulità popolare un'autenticità che la scienza ha poscia cercato di confermare. Ginevra, figliuola di un duca di Brabante, fu maritata sul principio del secolo VIII a Siffredo o Sigifredo, conte palatino d'Offtindinck, il cui castello, chiamato Hohen Simmeren, sorgeva nel Cantone di Meifeld in vicinanza di Treveri. Ginevra, quando Siffredo la lasciò per seguire Carlo Martello contro i Saraceni, era incinta senza saperlo. Golo, il confidente o maggiordomo del conte, che doveva invigilare sulla di lei condotta, non avendo potuto sedurla, l'accusò, per un messaggio, d'infedeltà al marito, e di aver messo alla luce il frutto del suo adulterio. Siffredo, senza investigar nulla, scrisse a Golo di far annegare la madre e il figlio. Ma i servi incaricati di eseguire la crudele sentenza, mossi a pietà dell'infelice, abbandonarono Ginevra col figlio in luogo selvaggio ove dovevano farli pe-

rire. Ginevra dicono che rimase quivi dal 6 ottobre 732 sino al 6 gennajo del 737, giorno in cui Siffredo la scoperse perseguendo alla caccia la cerva che col suo latte forniva alla povera principessa una parte del suo alimento. Siffredo vide la mano di Dio in un tale avvenimento; riconobbe l'innocenza di sua moglie e fece squartare il perfido Golo da quattro tori selvaggi, trattanto che Ginevra, più sollecita di esprimere la sua riconoscenza che di vendicarsi, fece inalzare alla Vergine, sul luogo stesso dove fu trovata, la cappella di *Frauenkirchen*, le cui rovine sussistono tuttora ed attraggono molti pellegrini.

Tale è cotesta avventura, da taluni avuta per inverosimile, la cui sostanza trovasi nel romanzo del *Cavaliere del Cigno*, ove la regina Beatrice, calunniata da Matabruno, è posta nelle stesse circostanze di Ginevra. Tuttavolta parecchi gravi scrittori hanno tenuto questa leggenda per storia genuina. Freher, Aubert, Le Mire, Molanus, Matteo Rader, Erycnis, Puteanus, Brosver, i Bollandisti nel 1° tomo dêl mese d'aprile, l'hanno raccontata con tutta la serietà propria degli eruditi; ma con molto più ragione dovevano impadronirsene i poeti. Nel 1647 il gesuita Cérisiers pubblicò intorno a Ginevra di Brabante un libro, a vero dire, di poco valore, riveduto dappoi e corretto dall'abate Richard. Dubutel e Luigi Dubois composero ciascuno intorno a questo soggetto un romanzo, venuti in luce l'uno nel 1805 e l'altro nel 1810. Cérisiers, d'Aure, Corneille Blessebois, La Chaussée, Civile, vollero, o bene o male, trasportare sul teatro così commovente avventura, e in Allemagna Tieck e il pittore Muller le hanno consacrato, con molto più ingegno, due tragedie. La produzione di Muller è dal lato drammatico un'opera imperfetta, che appartiene all'infanzia dell'arte, ma contiene ad un tempo eminenti bellezze, e quella di Tieck, lodata da mad. di Staël, è il frutto di un ingegno più maturo, più giudizioso, ma forse meno inspirato. Finalmente, oltre parecchi quadri e incisioni, si hanno ancora su Ginevra dei canti popolari, una romanza olandese di Van Somerán, e un'altra in francese di Berquin, divisa in tre parti, che, se non altro, ha il pregio della semplicità.

GINGI (*geogr.*). — Distretto dell'India e del Carnatico, situato fra i paralleli 12 e 13 di lat. N., e confinante all'est col mare. Gl'Inglesi vi fondarono fattorie nella metà del secolo XVII, e fa parte al presente della divisione meridionale d'Arcot. La celebre fortezza di Gingi, capitale di questo distretto, sorge sopra una roccia stupenda e inespugnabile coi mezzi ordinarii d'assalto, e fu perciò sempre un oggetto d'ambizione alle parti contendenti nel Carnatico. Dicesi fosse costrutta dai re della dinastia di Chola, e riattata dipoi e rafforzata dal Naik di Tanjore nel 1442. I re maomettani di Bejapore, i Maratti e i Mogolli accrebbero in appresso le sue difese, il che non impedì che fosse tolta agli ultimi dai Francesi, per sorpresa, nel 1750, e ripresa, nell'aprile del 1761, per capitolazione dagl'Inglesi. Come tutte le altre fortezze dell'India, essa è insalubre, e in tempo di pace non ha perciò che una piccola guarnigione di truppe indigene.

GINGKO (*bot.*). — Nome cinese di un albero (*salisburia adiantifolia*), dell'ordine delle conifere, sott'ordine delle taxinee, notevole per le larghe foglie, non comuni nelle piante di quest'ordine.

GINGKOINA e GINKOICO ACIDO (*chim.*). — Acido butirrico che si estrae dai frutti del Gingko (V.).

GINGLIMO (*anat.*). — Voce greca, γίγγλυμος, adoperata per indicare quella specie di articolazione a cerniera nella quale le ossa riunite alle loro estremità possono eseguire movimenti di piegatura e di estensione scorrendo l'un sopra l'altro in movimento rotatorio. A questa specie di articolazione si riferiscono quelle dei ginocchi, del collo, del piede, delle terze falangi delle dita, del radio col cubito, e della prima vertebra del collo colla seconda.

GINGUENÉ Pietro Luigi (*biogr.*). — Nato a Rennes nella Bretagna nel 1748, applicossi da giovane alla letteratura ed allo studio delle lingue straniere. Tramutatosi a Parigi, vi si fece tosto conoscere per alcuni scritti, ed in ispecie per una toccante elegia sovra la morte del duca Leopoldo di Brunswick, che era perito nell'Oder per aver voluto salvare alcuni infelici che erano vicini ad annegarvisi. Nelle sue *Lettres sur les Confessions de J.-J. Rousseau* egli imprese a difendere la memoria di quell'uomo eminente, ma burbero e fantastico. Quando scoppiò la rivoluzione, Ginguené ne abbracciò la causa, senza però approvarne gli eccessi: ei scrisse in parecchi giornali di quel tempo; e dal 1794 al 1807 mandò in luce la *Décade philosophique, littéraire et politique*, nella quale un gran numero de' suoi articoli svelarono in lui un critico giudizioso ed un ottimo scrittore. Dopo essere stato eletto socio dell'Instituto, ei fu chiamato a dirigere il dicastero della pubblica istruzione. Quindi nel 1798 fu dal Direttorio mandato in qualità di ambasciatore presso il re di Sardegna, ove ebbe non lieve assunto a sostenere, quello cioè di conciliare la sua coscienza, naturalmente candida ed onesta, colla perversa e bassa politica del suo Governo verso un alleato forzato, che esso cercava di vessare e d'insultare in ogni maniera, onde far nascere un'occasione favorevole per detronizzarlo.

Botta, che conosceva e stimava il Ginguené, riferisce distesamente nella sua *Storia d'Italia* le tristi e calamitose scene ch'ebbero luogo in Piemonte a quel tempo. E pare che il Ginguené sentisse vivamente la sconvenienza della sua missione, perchè dopo un soggiorno di sette mesi ei rassegnò la sua ambasciata e fe' ritorno a Parigi, ove fu chiamato a sedere nel Corpo legislativo. Dopo che Bonaparte, nel 1799, divenne primo console, Ginguené fu eletto membro del Tribunato: ma per la sua opposizione alle usurpazioni del potere esecutivo, fu uno di quelli che ne venne espulso per un senatoconsulto nel 1802. Ritrattosi allora a vivere privatamente, ei si applicò principalmente a scrivere un'opera, della quale fece l'occupazione del resto della sua vita, ed è l'*Histoire littéraire d'Italie* (9 vol. in-8°, 1811-1819).

Egli era stato sempre molto amante della letteratura italiana; e veggendo come i suoi compatrioti non avessero adeguata idea delle sue ricchezze e come fossero imbevuti contro di essa di parecchi pregiudizii volgari, egli imprese l'arduo assunto di classificare le numerose produzioni italiane giusta

i rispettivi loro generi di letteratura e conforme all'ordine dei tempi, presentando a questo modo al lettore altrettanti quadri dello stato intellettuale dell'Italia in ogni secolo. La sua storia, a parlar propriamente, comincia col secolo XIII, quando si fecero sentire i primi canti della musa italiana. Nei tre primi volumi si tien dietro al progresso della letteratura nei secoli XIII, XIV e XV; quindi consacra gli altri sei volumi al secolo XVI, il gran secolo di Leone X.

Morì a Parigi in novembre del 1816, senza dar fine alla sua opera, che fu dappoi continuata dal Salfi, il quale pubblicò altri cinque volumi (1823-1835), e la condusse sino allo scorcio del secolo XVII. La storia del Ginguené è un'opera molto utile ed importante, e per certi rispetti, siccome scritta con più lume di critica e con maggior libertà, più confacentesi al mezzano ingegno del maggior numero dei lettori di quella più ampia e più classica del Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, nella quale ha però pescato a larghe mani. Ei fu imparziale ed accurato quanto poteva aspettarsi da uno straniero che non visse in Italia tranne que' pochi mesi tempestosi che passò a Torino, sulla soglia soltanto del Bel Paese. La sua minutezza qualche volta stanca, ed il suo stile è forse un po' umile per il soggetto. Gl'Italiani furono grati al Ginguené per la sua fatica e per le lodi impartite ai loro grand'uomini; ma trovarono ch'egli fu prodigo d'encomii a parecchi scrittori che in patria sono compiutamente dimenticati. Valery ne' suoi *Voyages littéraires en Italie* corregge parecchie inavvertenze del Ginguené. Egli aveva raccolta per la sua grand'opera una buona libreria di scrittori italiani, di cui si pubblicò il catalogo, e che fu venduta dopo la sua morte. Egli scrisse pure molti articoli per la *Biographie universelle*, e collaborò all'*Histoire universelle de France*, come eziandio a parecchie altre compilazioni.

Salfi ha scritto l'elogio del Ginguené, che venne da lui inserito sul fine del primo volume della sua continuazione, che è segnato come il decimo dell'*Histoire littéraire d'Italie*.

GINKLOSI (*patol.*). — Malattia dominante in Islanda, fra i bambini neonati, e che sembra una specie di tetano.

GINKO e GINKOINA. V. Gingko e Gingkoina.

GINNARCO (*zool.*). — Genere di pesci malacotteri apodi, squamodermi, anguilliformi, rappresentato nel Nilo da una specie mancante di natatoja anale.

GINNASIO (*archeol.*, *archit.* e *pedag.*). — Dalla voce greca γυμνός, *nudo*. Era un luogo dove la gioventù greca nuda si addestrava ad ogni sorta di esercizii del corpo. I ginnasii furono sempre considerati come stabilimenti pubblici, e coll'andar del tempo divennero scuola ove s'insegnavano tutte le arti della pace e della guerra. I Greci tennero in molto concetto la robustezza del corpo, sì che a Sparta si toglievano di vita quei bambini che nascevano con qualche notabile difetto nella persona; ed in Atene e dovunque grandissimi premii erano proposti a chi fra tutti gli altri primeggiasse in destrezza, in agilità e sveltezza di membra. Credeano pure che in un corpo fatto robusto dagli esercizii la mente stessa sarebbe stata più atta ai grandi concepimenti, e più suscettiva delle forti impressioni da cui prendono vita e colore le arti belle e la poesia. I più antichi ginnasii altro non erano che un campo piano, cinto all'intorno e diviso in varii compartimenti, ciascheduno de' quali era riservato a qualche speciale esercizio. Tal era, secondo Pausania, l'antico ginnasio di Elide. Quindi vi si piantarono all'intorno platani od altre simili piante frondose, per procacciar ombra; vi s'aggiunsero giardini, come diremmo noi, *all'inglese;* e quivi la gioventù, stanca dagli esercizii, assisteva alle dispute de' filosofi, od udiva il canto dei poeti: poscia ogni giorno più s'estesero, e fatta la Grecia potente e doviziosa, s'ornarono all'intorno di magnifici e maestosi portici; si divisero le varie giostre con fabbriche architettoniche, ed a ciascheduna si diede un edifizio proprio, di forme adatte a ciò che ivi praticavasi.

La divisione più generale dei ginnasii greci era la seguente, perocchè secondo i luoghi e le città soleva in alcune parti variare, non sì tuttavia che i più compiuti ginnasii non ne avessero quasi tutte. La prima era lo *stadio*, ove eseguivansi le corse tanto a piedi che a cavallo: 2ª l'*efebeo*, cioè una sala quasi sempre scoperta, ove la gioventù si addestrava ai giuochi d'agilità e forza, che noi ancora chiamiamo di Ginnastica (V.): 3ª lo *sferisterio*, cioè il giuoco della palla, il quale era un fabbricato per lo più semicircolare, ove si giuocava in tre persone, disposte ivi a forma di triangolo, che si rimandavano dall'uno all'altro la palla; d'intorno v'erano portici o viali per gli spettatori: 4ª l'*apoditerio* o sala dove si svestivano, in cui alcuni schiavi, detti *cassarii*, riponevano dentro casse le vestimenta che loro si affidavano e custodivanle: 5ª il *cleoterio* e l'*alipterio*, gabinetti ove si ungevano d'olio prima di venir alle giostre: 6ª il *coni-sterio*, camera ripiena di polvere, della quale si spargevano tutta la persona per poter meglio sfuggire dalle braccia dell'avversario nel pugilato e nella lotta: 7ª il bacino da nuotare (κολυμβήθρα), nonchè alcune sale pei bagni tepidi e caldi: 8ª gli stadii coperti, ovvero portici pel passeggio: 9ª i *sisti*, cioè specie di corti ornate di ajuole, di pianticelle e di fiori. Di qui si vede che le *terme* romane furono una imitazione de' ginnasii, colle modificazioni richieste dal clima, dagli usi e dagli instituti di questa nazione.

I ginnasii erano ricchissimamente decorati. Grandiosi colonnati, con statue ed altari di numi, con statue d'eroi e d'uomini celebri; bassirilievi, pitture v'erano in gran numero. Niun pubblico edifizio offeriva un campo migliore all'architetto ed agli scultori e pittori, per far conoscere la potenza del loro ingegno. Qui conveniva tutta la gioventù, e le opere che aveano pregi segnalati erano portate a cielo con lodi, e ricevute, e direm quasi venerate col massimo entusiasmo. Il ginnasio di Mantinea, quello d'Atene erano decorati di pitture rappresentanti i fatti più illustri della nazione greca. Col mettere continuamente innanzi agli occhi dei giovani le più nobili imprese della nazione, e l'effigie degli uomini grandi, credeano i Greci di tener sempre acceso negli animi l'amor della patria, di cui il desiderio della lode li dovea con-

tinuamente infiammare. Alcune vestigia di antichi ginnasii scamparono dalla totale distruzione. Le meglio conservate sono ad Efeso, ad Alessandria nella Troade, ed a Jerapoli. Cockerell ha dato i disegni di queste due ultime (*Collection des peintures antiques*, ecc. Roma 1781). Vuolsi però qui notare che oggidì la parola ginnasio ha ben altro significato, principalmente in Allemagna, chiamandosi così la scuola che accoglie gli allievi già istruiti negli elementi della scienza, e li mette in grado di ricevere superiore istruzione e di valersene nell'uso della vita. Pertanto il ginnasio è al dissopra della scuola elementare, ma inferiore all'università o accademia.

I primi ginnasii sono dovuti al rinascimento delle lettere; e pare che questo nome pagano sia stato preso per antitesi alle scuole ecclesiastiche in cui l'insegnamento religioso dominava tutte le altre discipline, sebbene non siasi mai trascurato, e molto meno oggidì, di fornire alla gioventù accolta nei ginnasii anche l'educazione religiosa. L'insegnamento dei ginnasii ha per oggetto di procurare ai giovani un'istruzione scientifica senza badare alla loro vocazione futura, giacchè può ugualmente convenire a qualunque professione che abbiano ad abbracciare. Ma qui sorge la quistione gravissima intorno ai mezzi atti a far sì che lo spirito umano felicemente corra dietro e raggiunga il sublime suo fine.

La storia e l'esperienza ci conducono ai primi istitutori dei popoli, cioè ai Greci ed ai Romani, presso cui il linguaggio, favorito dalla bella natura dei luoghi e dai facili rapporti sociali, acquistò tal ricchezza e bellezza di forme, che divennero mirabili produzioni non mai uguagliate, e solamente imitate parzialmente dalle moderne lingue colte. Siccome poi i moderni non altro fecero che svolgere e perfezionare quello che già impararono dagli antichi, ed il linguaggio è il mezzo più efficace per trasmettere la sapienza, a buon diritto la lingua dei Greci e quella dei Romani formano ancora oggidì il precipuo fondamento di qualunque educazione scientifica, massime presso i popoli che ne parlano alcuna derivata da quelle. D'altronde i giovani, imparando quelle lingue sui classici che furono i primi institutori in fatto di arti e di lettere, tanto dal lato della forma che da quello della materia, vengono a conoscere la poesia e l'eloquenza, le dottrine scientifiche, le credenze religiose, gli usi, i costumi, la storia insomma della civiltà antica, senza cui non sarebbe la moderna, e la cui notizia non solo è utile, ma necessaria a chiunque intenda applicarsi a qualche scienza liberale o ad arte bella. Adunque non è la sola grammatica nella sua lettera morta che noi impariamo in quei bei tipi di tutte le lingue che devono essere insegnate nei ginnasii; ma la lingua stessa nel suo pieno vigore, e la vita dei nostri padri, che movendo alla scoperta del vero, all'effettuazione del buono, seppero infiorare l'aspro cammino colle varie maniere del bello.

Se la Filologia (V.) è la prima istitutrice della studiosa gioventù, la matematica le viene subito dopo; imperocchè questa scienza, rispondendo alle due forme che rivestono tutti gli oggetti del pensiero umano, cioè lo spazio ed il tempo, tempra lo spirito all'ordine ed alla forza, e si vede benissimo come quelli i quali studiarono le lingue e le matematiche riescono nelle loro produzioni, quanto chiari e precisi, altrettanto graziosi e vivaci. Ma ad ottenere buoni frutti dall'insegnamento dei ginnasii conviene che gl'istitutori sappiano combinar bene le lingue colla poesia, l'eloquenza e gli esercizii oratorii; le matematiche colla geografia, la storia naturale e gli esercizii pratici, per quanto lo comportano i gradi d'istruzione ed i mezzi che hanno in pronto. Il che ne pare conseguito oramai nel maggior numero dei ginnasii che abbondano nelle varie parti d'Italia. Niuna nazione è così ricca di scritti su quest'argomento come la tedesca, che non cessa di studiare e mettere in pratica la scienza pedagogica; ma basti l'indicare i seguenti, come quelli che sono veramente speciali: Wiss, *Enciclopedia e metodologia degli studii nei ginnasii, con indicazioni bibliografiche* (Lemgo 1830); Id., *L'educazione alta ne' suoi principali gradi* (Rinteln 1829); Kirchner, *Sull'ordinamento dell'istruzione pubblica nelle scuole dotte* (Stralsunda 1820); Hanhart, *Discorsi e trattati pedagogici* (Winterthur 1824); Rauchenstein, *Riflessioni sul valore dello studio dell'antichità nei ginnasii e nelle scuole superiori* (Arau 1825); Gerlach, *Relazione della filologia colle altre materie dell'insegnamento* (Basilea 1825). I piccoli libri scolastici di Humann (Königsberg 1814), ed i *Consilia scholastica* di F. A. Wolf (Wertheim 1829-30) contengono un prezioso tesoro di esperienze e di fatti. Non dobbiamo lasciare i programmi dei corsi che principalmente in Prussia sono regolarmente pubblicati e compilati sui risultamenti forniti da ogni scuola; e fra i giornali, la *Gazzetta delle scuole*, che viene alla luce a Darmstadt, e gli *Annali di filologia e di pedagogia* compilati prima dal solo Jahn, e dal 1831 in poi dal medesimo e da Seebode.

GINNASTICA (*pedag.* ed *igien.*). — Questa parola nel suo significato più ampio dinota ogni sorta di esercizio che tende a sviluppare e ad invigorire le forze corporali, come il camminare, il correre, il cavalcare, il far di scherma, il nuotare, il danzare, ecc. In un senso meno largo comprende quei giuochi maschili e salutari che da tutte le nazioni incivilite sono stati promossi ed incoraggiati, come quelli che accrescono la forza fisica e mantengono vivo lo spirito marziale dei cittadini. Finalmente, nel senso più ristretto della parola, *ginnastica* viene a dinotare quel moderno sistema di esercizii corporali che in varii paesi d'Europa fa parte dell'educazione.

Il primo degli scrittori antichi il quale parli di ginnastica è Omero, che nel secondo libro dell'*Iliade* dice come i Greci sbarcati sulla spiaggia di Troja si diedero a giuocare al tiro del disco e del giavellotto, e nel libro ventesimoterzo descrive i giuochi datisi in onor di Patroclo. Egli pare che a quel tempo i giuochi ginnastici fossero in uso principalmente come divertimento, e mezzo insieme di accrescere e mantenere la forza e la destrezza corporale. Ma più tardi vennero dedicati agli Dei, ed essendo regolarmente istituiti, si celebravano colla massima cerimonia. Ai vincitori davansi pub-

blicamente premii ed onori, e questi premii essendo chiamati *athla* (ἆθλα), diedero origine al nome di *atleti* (ἀθληταί), che venne applicato a coloro che gareggiavano per guadagnarli. Secondo Platone (*Republ.*, lib. I), egli si fu alquanto prima del tempo d'Ippocrate che la ginnastica venne a far parte della medicina siccome correttivo dei cattivi effetti del lusso e dell'indolenza crescente. A poco a poco fu ridotta a perfetto sistema; e si costruirono a tal fine pubblici edifizii chiamati ginnasii, che vennero posti sotto la direzione di uffiziali nominati dal Governo.

I primi ginnasii furono edificati dagli Spartani (Platone, *Leggi*, lib. I), e dopo questi dagli Ateniesi, i quali ne avevano tre immediatamente vicini alla città: uno detto Accademia, dove, attratto dagli ameni viali che l'attorniavano e dal concorso del popolo d'ogni condizione che ivi quotidianamente accorreva, Platone usava di tenere la sua scuola; un altro detto Liceo, nel quale insegnò Aristotele; e un terzo chiamato Cinosarge, che non era frequentato se non dal popolo minuto. I ginnasii edificati dai Romani erano di uno stile più sontuoso, e alcuni chiamaronsi Terme, dai grandi bagni che vi erano annessi. I principali esercizii di questi ginnasii erano la danza, la lotta, il pugilato, la corsa, il salto, il tiro del disco, del giavellotto e d'altri projettili che si gettavano per colpire in un dato segno, ovvero per oltrepassare una certa distanza. Oltre a questi esercizii, che formavano i consueti giuochi del ginnasio e che si facevano sotto la direzione speciale di pubblici uffiziali, così i Greci come i Romani ne praticavano anche degli altri o come giuochi pubblici o come divertimenti privati, quali sono la cavallerizza, il nuoto, la nautica, il funambulismo, l'altalena, le finte pugne, lo star ritto per un certo spazio di tempo, tenere il fiato, gridare, ecc.

Anche l'uso dei bagni formava una parte importante della loro igiene, e perciò se ne trovavano in tutti i ginnasii e sempre adoperavansi dopo gli esercizii. Ve n'erano, come usasi anche oggidì, dei caldi, dei tiepidi e dei freddi. Questi ultimi erano i più frequenti; ma dopo gli esercizii più faticosi si aveva per più conveniente entrar prima nel bagno caldo e quindi immediatamente nel freddo, uso ch'è tuttor generale nella Russia. Coloro che esercitavano la lotta usavano di ungersi prima o con olio semplice, o con olio mescolato con acqua, ovvero con polvere e cera. Dopo unti, vi si spargeva sul corpo sabbia o polvere finissima, che facevasi venire apposta dalle sponde del Nilo. Varii uffiziali presiedevano a questi esercizii. In Atene il capo si chiamava ginnasiarco, il quale soprintendeva all'intiero stabilimento e a tutti gli esercizii, mentre il Xistarco (V.) presiedeva soltanto agli esercizii più atletici. Vi era anche il ginnaste, il quale, essendo versato in medicina, doveva indicare qual sorta di esercizio meglio si affacesse alle varie complessioni e prescriverne la durata, e sotto a lui vi era il pedotribe, che assisteva e istruiva gli esercitantisi, conformandosi, secondochè dice Galeno, al prescritto dal ginnaste. Vi erano pure dei servi addetti ad ogni sorta d'esercizio, i quali prestavano le loro cure nelle unzioni, nei bagni, ecc.

Varie sono le cause che fecero per lungo tratto di tempo decadere la ginnastica, che ora però ritorna in onore. Il modo attuale di guerreggiare, in cui la vittoria dipende assai più dalla sagacia del capitano e dalla conoscenza dell'artiglieria, della fortificazione e degli altri rami dell'arte militare che non dalla forza fisica di ciascun soldato, ha fatto sì che il rendersi perito in ciascuno dei rami sovraccennati importi assai meglio che una gran forza ó destrezza corporale, e perciò andarono totalmente in disuso gli esercizii ginnastici militari. Quanto agli esercizii atletici, essi conservaronsi benissimo fino ai tempi nostri, e si può anzi dire che quest'arte è meglio intesa al giorno d'oggi di quello che nol fosse anticamente, comecchè anche oggi le si possa giustamente applicare la censura che le davano gli antichi filosofi. Platone (*Republ.*, lib. III) descrive gli atleti come gente stupida, spensierata e soggetta ad assai malattie, non coltivando altro che la robustezza del corpo e lasciando la mente in una totale ignoranza; e Galeno (*De morborum temporibus*) ne parla come di gente ghiottona e corpulenta, che dorme molto e profondamente, e che raramente sta bene più di cinque anni. Le stesse osservazioni si possono fare sull'odierna razza di pugilatori, lottatori, e altri tali, che spacciantisi generalmente sotto il nome di Ercoli o Alcidi divertono la plebaglia gareggiando di forza coi bruti, ai quali pare che molto si accostino anco nel difetto della parte morale.

Ben altramente va la bisogna rispetto a quegli esercizii ginnastici che, diretti da persona intelligente, si fanno come mezzo per rinforzare la complessione corporale e così anche l'intelletto, o per curare certe malattie croniche. Questa sorta di esercizii si pregiavano talmente dagli antichi, che così Platone come Aristotele credevano, non potersi dare perfetta repubblica nella quale si trascurassero i ginnasii come parte dell'educazione nazionale. E questa così grande stima ch'essi facevano di tali esercizii non era già senza ragione. La quotidiana osservazione dimostra assai chiaro quanta influenza esercitino a vicenda l'uno sull'altro il corpo e l'intelletto; e se la cura e il coltivamento di questo merita l'attenzione speciale dello Stato, anche la coltura di quello dovrebbe assolutamente far parte di ogni sistema d'educazione. E non solo sarebbe necessario che la ginnastica facesse parte dell'educazione, ma dovrebbesi anche provvedere acciò venisse condotta con quelle debite regole di che parla Aristotele nel suo trattato della *Politica* (lib. VIII). Il principio su cui operano gli esercizii ginnastici è evidente; l'immediato loro effetto è un crescere di mole e di forza nelle parti esercitate in conseguenza di una mirabile legge che nei corpi viventi fa sì che (dentro a certi limiti), in proporzione all'esercizio che si vuol fare, una data parte del corpo cresca non solo in forza e destrezza, ma anche in grandezza. Ogni giorno si veggono esempi dell'applicazione di questa legge. Osservate alcuno il quale diasi ad esercitare qualche nuovo mestiere, in cui si richiegga esercizio muscolare, e vedrete che non solo egli andrà acquistando ogni giorno maggior forza e destrezza, ma che anche i muscoli posti in un'azione insolita cresceranno rapi-

damente di volume e di vigore a segno da superar ben presto quelli delle altre parti del corpo meno esercitate. Nè in ciò solo consiste questa benefica influenza. Se l'esercizio non sia spinto tant'innanzi da cagionare eccessiva fatica, tutte le altre parti del corpo simpatizzano colla migliorantesi condizione di quella che viene principalmente esercitata; la circolazione, eccitata di quando in quando dall'esercizio, acquista nuovo vigore, e il sangue lanciandosi con insolita forza in tutte le parti del sistema, ne viene che tutte le funzioni si operano con accresciuta attività; ben tosto si manifesta un miglioramento generale nella salute; e la mente (quando sia nello stesso tempo giudiziosamente coltivata) acquista forza e si rende più capace di prolungato esercizio. A dimostrare i cattivi effetti della mancanza di esercizio, basta accennare coloro i quali, costretti a passare la maggior parte della giornata in occupazioni sedentarie e di poco movimento, contraggono per lo più delle abitudini rachitiche e cagionevolezza di salute. Adunque la necessità degli esercizii ginnastici è così evidente, che stimiamo superfluo lo spendervi più parole. Soltanto conviene accuratamente distinguere la *ginnastica acrobatica* dalla vera *ginnastica educativa*. Quest'ultima, lungamente trascurata presso di noi, è oggimai ridivenuta una parte essenziale dell'educazione dei giovani di ambo i sessi. L'onore di aver dato il primo impulso a questo progresso spetta alla Germania; ed il primo suo iniziatore fu Giovanni Cristiano Guths Muths intorno al 1769. Sembra che, scosso dalle idee dell'autor dell'*Emilio*, primo propugnasse la causa della ginnastica siccome parte integrante dell'educazione, e ramo d'insegnamento indispensabile e obbligatorio per le scuole. Ne gettò le basi pedagogiche e scientifiche in due opere, di cui la prima, *Ginnastica della gioventù*, comparve nel 1793, e l'altra, *Manuale di ginnastica per i figli della patria*, nel 1817. Questa seconda addimostrò specialmente che la ginnastica è il miglior mezzo di prepararsi alla carriera delle armi.

Dal 1825 al 1837 Eiselen pubblicò parecchie opere che contengono la teoria perfezionata dell'insegnamento. Adolfo Spiess, nato nel 1810, esplicò questa teorica, si adoperò per rendere la ginnastica obbligatoria in tutte le scuole, e pose a massima, adottata più tardi, che l'istitutore deve essere nello stesso tempo atto ad insegnare quest'arte nelle scuole primarie. Lo stesso Spiess sostenne la necessità d'insegnare la ginnastica anche alle fanciulle in un'opera ch'esso intitolò: *Manuale di ginnastica per le scuole dei fanciulli e delle fanciulle*. Oltre a quest'opera, vi ha il *Volksturnbuch* (Manuale di ginnastica per il popolo) di Augusto Ravenstein, che è una guida per i maestri nelle scuole superiori e per le associazioni dei ginnastici, e il *Catechismo dei ginnastici* di Kloss. Mentre a Berlino un antico ufficiale, il signor Rothstein, organizzava su basi nuove l'insegnamento di quest'arte, nella sua qualità di direttore della Scuola centrale di ginnastica fondata nel 1851, Jaeger di Stoccarda tentava nuove vie e si proponeva d'imitare il pentatlo dei Greci, ma questo tentativo non ebbe i risultati che se ne speravano.

I Governi non potevano restar indifferenti di fronte a sì gran movimento che veniva manifestandosi da quasi un secolo in favore della ginnastica, e diffatti fin dal 1862 i Governi di Prussia, Sassonia, Würtenberg ed Assia granducale incominciarono a dedicarvi la loro attenzione; e l'Italia non rimase addietro a questo movimento: la ginnastica fa parte dei programmi delle nostre scuole elementari e medie, maschili e femminili. È però in Germania che questa parte dell'educazione ha preso il massimo sviluppo. Nel 1863 il Governo sassone spese lire 187,500 per costruire una scuola normale di professori di ginnastica a Dresda; il Governo vurtemberghese consacrò allo stesso scopo la somma di 250,000 lire a Stoccarda; la città di Berlino edificò nel 1864 un ginnasio (*Turnhalle*) municipale che costò 450,000 lire; finalmente le feste dei ginnastici a Coburgo nel 1860, a Berlino nel 1861 e a Lipsia nel 1863 provano che i Governi riconoscono i servizii resi dall'insegnamento della ginnastica. Ora un cenno sull'organizzazione della medesima in Prussia.

La ginnastica entra nelle attribuzioni del ministero dei culti, dell'istruzione e dell'igiene pubblica, ed è organizzata con un'ordinanza regia che porta la data del 21 marzo 1862 e con un regolamento del 29 marzo 1866. La scuola di ginnastica che primeggia su tutte le altre è la centrale di Berlino, la quale è infatti la scuola normale dei professori di ginnastica in Prussia. In massima nessuno può impartire l'insegnamento di ginnastica senza avere subito l'esame di istitutore primario. La scuola centrale di Berlino è divisa in due sezioni separate. Nell'una s'istruiscono gli ufficiali che vi mandano i reggimenti e che poi insegnano la ginnastica nell'esercito; l'altra sezione si compone d'un certo numero d'istitutori, d'ordinario uno per provincia, che vi riceve l'istruzione teorica e pratica, necessaria per poter poi insegnare nelle scuole normali, d'onde escono gl'istitutori primarii, e negli stabilimenti d'istruzione secondaria. Questi due corsi, l'uno militare, l'altro civile, durano dal 1° ottobre al 1° aprile, con cinque ore di lezione al giorno. Le materie che vi s'insegnano sono: l'istoria della ginnastica, la ginnastica pratica, l'anatomia, la fisiologia, l'igiene e la scherma. Dal 1° aprile al 30 giugno un gran numero di sottoufficiali assistono alla stessa scuola ad un corso che poi riproducono ai reggimenti sotto la direzione degli ufficiali istruttori di ginnastica. Quanto all'impiego, alla promozione ed allo stipendio dei professori che escono dalla scuola centrale, non fu presa dal Governo nessuna disposizione. Si lascia alle provincie ed alle città la cura di impiegarli. Il direttore dell'insegnamento ginnastico a Colonia è, a cagion d'esempio, un funzionario municipale nominato dal sindaco, approvato dal Comitato superiore dell'insegnamento nella provincia del Reno, retribuito in parte dalla città, in parte dai diversi stabilimenti ove dà lezioni. Lo Stato accorda diplomi che constatino l'idoneità dei professori.

Per quel che riguarda gli esercizii ginnastici nelle scuole, essi sono semplicissimi, e si ebbe cura di sbandirne tutto ciò che può rassomigliare, anche da lungi, ad esercizii atletici. Quando i ragazzi

hanno seguìto un corso ginnastico per sei anni consecutivi (dagli 8 ai 14 anni), essi sono, per ciò che concerne la marcia e le evoluzioni, da pari ai soldati meglio istruiti, e non resta loro ad apprendere che il maneggio del fucile, vantaggio codesto inapprezzabile in un paese ove tutti devono servire nell'esercito, almeno per un anno. Le lezioni di ginnastica, che hanno luogo due volte e più per settimana, sono quelle che più vanno a genio ai fanciulli, e il divieto di prendervi parte è il più severo castigo che si possa infliggere agli stessi. Dette scuole sono sotto l'alta direzione di antichi professori di filosofia e di storia, oppure di medici. Questi ultimi specialmente vi si dedicano con zelo particolare, ed è per mezzo della ginnastica igienica che essi giungono a riformare e guarire i vizii di conformazione. Sotto questo rapporto si sono ottenuti in Germania dei risultati notevoli. Le città che hanno i ginnasii più vasti e meglio organizzati sono: Colonia, insegnamento eclettico; Berlino, metodo piuttosto militare; Lipsia, insegnamento per gli adulti; Dresda, Darmstadt e Stoccarda.

La ginnastica è uno dei divertimenti più graditi della gioventù tedesca, oltre all'essere un mezzo di svolgere le forze fisiche e morali. Essa è già entrata nei costumi della Germania e forma parte integrante dell'educazione. Al finire delle lezioni gli allievi sfilano in colonne serrate intuonando uno dei loro inni (*Turnerlieder*); e più volte all'anno, i giorni di festa specialmente o di congedo, si riuniscono alla campagna per fare degli esercizii sotto la direzione dei loro maestri. Quando si assiste a queste lezioni, a queste feste, si comprende come i ginnastici si adoperino a restar fedeli alla loro divisa, quattro *F* formanti quadrato, che si veggono sulla porta d'ingresso di ogni ginnasio e sulle bandiere di tutte le società di ginnastica, significano *Frisch, Frei, Froelich, Fromm* (alacre, libero, allegro, devoto). Da questi rapidi cenni si vede che la ginnastica sempre più si perfeziona e si generalizza in Germania, e le altre nazioni, adottandola e rendendola comune a loro volta, renderanno un immenso servizio all'umanità.

Non chiuderemo quest'articolo senza dare alcuni cenni intorno alle stampe relative alla ginnastica da noi pubblicate (vedi le Tav. CCCXVI e CCCXVII).

La figura 1 della Tavola CCCXVI rappresenta un semplicissimo esercizio, il quale consiste nell'arrampicarsi sulla cima di una colonna in direzione spirale coll'ajuto delle mani e dei piedi. Questo esercizio avvezza la mano ad afferrare con prestezza e fermezza, e i piedi a porsi con celerità e con esattezza sopra un luogo ristretto senza che l'occhio ve li diriga. Montando, il piede destro si posa sul primo piuolo, la mano sinistra afferra il secondo colle dita volte in giù, la destra afferra il terzo piuolo della seconda linea, pur colle dita all'ingiù, il piede sinistro si mette sul primo piuolo della seconda linea, la destra sul terzo, e così via via fino alla cima. Per discendere, si fanno movimenti contrarii, venendo all'indietro. La fig. 2 dimostra un modo di arrampicarsi su per la colonna, passando sotto il braccio destro. Nell'ascendere mettesi il piede destro sul primo piuolo, la manca sul secondo, il piede sinistro, passando tra il destro e la colonna, si colloca sul primo piuolo della seconda linea, col calcagno all'infuori, e la destra sul secondo piuolo della stessa linea. In questa posizione tutto il peso del corpo è sostenuto dalla mano destra e dal piede sinistro. La testa passa quindi sotto il braccio destro, tra la colonna e il corpo. Per discendere, passando pure sotto il braccio destro, si fa il movimento in verso contrario, badando a collocar le mani colle dita volte all'insù nel momento che si afferra il piuolo per passar sotto il braccio (fig. 3). In questo esercizio, così nell'ascendere come nel calare, il piede e la mano, che sempre si attraversano, occupano i due piuoli che seguono sulla medesima linea, cioè la sinistra e il piede destro, ovvero il contrario. Quando si passa sotto il braccio sinistro, incominciano la mano sinistra e il piede destro. La sinistra, attraversando la destra, afferra il secondo piuolo della seconda linea. Il piede sinistro, passando fra la colonna e la destra gamba, si pone sul primo piuolo della seconda linea, col calcagno all'infuori; e quindi, dopo di aver staccato la destra, la testa passa sotto la sinistra, il piede destro e la mano destra prendono due altri piuoli e così via via. Nell'ascendere e nel discendere, quando si passa sotto il braccio sinistro, la mano destra ed il piede destro, come pure la mano ed il piede sinistro, debbono sempre essere sulla medesima linea di piuoli (fig. 4). La figura 5 rappresenta l'alzar delle ginocchia, sostenendo il corpo in equilibrio sulle mani, senza toccare il trave con altra parte del corpo. Nella fig. 6 viene rappresentato il rampicar su per un asse. Questo dev'essere della lunghezza di circa 10 metri e della larghezza di circa 6 decimetri. Da principio non abbia un'inclinazione di oltre 35 gradi, ma in appresso si può dipoi accrescere a 50, 60, od anche più. Quest'esercizio può, quantunque semplice, in molte circostanze riuscire di gran vantaggio.

La fig. 7 è una macchina più complicata per esercizio di rampicare. Esso si compone di due colonnette quadrate di legno fermamente confitte nel terreno, dell'altezza di circa 6 metri, e distanti l'una dall'altra circa 12. Sopra di queste attaccasi un forte trave A B, a cui legansi corde, pali, ecc. L'albero od antenna *a* è pur confitta nel suolo, e a questa s'attaccano due scale *b b*. Al gran trave trasversale A B sono legati due pali *d e*, due grosse corde *f g*, e una scala di corda *h*. Il punto di fermata *i* è utile come luogo di riposo, ed avvezza a guardar senza timore da un'altezza considerevole. La prima cosa che deve fare l'alunno di ginnastica è di poter ascendere e discendere rapidamente la scala senza tema di cadere, e portar su qualche peso. Ottenuto questo, incominci ad ascendere e discendere quella stessa scala, per la parte di sotto; il che pur fatto, provisi a discenderla tenendovisi colle mani.

L'ultimo esercizio della scala è salirla con ajuto di mani soltanto, stando penzoloni coi piedi. Il salire la scala di corda è assai più difficile che non si crede, giacchè il fondo della scala essendo libero, uno che non sia avvezzo a salirvi non trova ajuto nei piedi, anzi ne ha sconcerto, giacchè gli sguizzano sotto e dànno alle sue braccia di assai forti

strappate. A poco a poco però egli impara a tener ben fermi e distesi i piedi e così anche a giovarsene. Dopo questo l'alunno incomincia ad arrampicarsi su pel palo diritto, il che fa avvinghiandosi e inalzandosi alternamente colle mani e coi piedi. Più malagevole è rampicare su pel palo inclinato, giacchè il peso del corpo dipende più dalle braccia. Più difficile ancora è rampicare su per l'albero, giacchè non può essere afferrato dalle mani. Gli altri metodi di rampicar le corde, i pali, ecc. s'imparano più coll'esercizio e colla direzione del maestro che con qualsiasi istruzione in parole.

Le tre prime figure della Tavola CCCXVII rappresentano varii modi di addestrarsi al salto per mezzo di un palo; e la figura 4 rappresenta varie sorta di esercizii che fannosi col dondolarsi da una sbarra, e che assai giovano allo sviluppo dei muscoli. Per costruire questa macchina si erigono due forti colonne di legno (*a b*) dell'altezza di circa 2 metri e distanti l'una dall'altra 6, e vi si attacca sopra un grosso trave trasversale, rotondato al di sopra, acciocchè dia più facilmente presa alla mano. Configgonsi quindi in terra tre ritte colonnette di legno *ccc*, dell'altezza di 1 metro e $^1/_2$ all'incirca, e sopra di esse, insieme colla colonna *b*, si legano due altri pali trasversali *dd*, alla distanza di 1 m. circa l'uno dall'altro. E avransi allora la semplice sbarra A e le doppie B, quali si veggono rappresentate nella tavola. Gli esercizii che fannosi intorno a queste sbarre sono così varii che lunghissimo riuscirebbe il volerne parlare partitamente. I principali fannosi sulle doppie sbarre, coll'inalzare il corpo sulle due mani, come appunto si vede fare dall'alunno B, o dondolandosi, od abbassandosi, o alzandosi per forza di braccia. Quanto alla semplice sbarra, l'esercizio più difficile è l'attaccarvisi colle mani da uno stesso lato e inalzarsi spignendo il corpo innanzi, tenendo frattanto stretti i piedi e pendenti. Faticosissimo è questo esempio, e quantunque si possa ripetere infino a nove o dieci volte, una ventina stancherebbe l'uomo più gagliardo. Sospendervisi colle mani e coi piedi, o soltanto colle mani o coi piedi e dondolarvisi d'attorno in più maniere, sono gli altri esercizii di questa sbarra.

Per maggiori notizie veggasi il *Manuale di ginnastica* di F. Predari, edito dai Cugini Pomba (Torino 1851).

GINNESII o GINNETI (γυμνήσιοι o γυμνῆτες) (*archeol.*). — Presso i Greci davasi questo nome a una classe di schiavi in Argo, i quali si possono paragonare cogli Iloti di Sparta. Il loro nome bene indica come essi accompagnassero alla guerra i loro padroni in qualità di soldati armati alla leggera. Il Müller nota (*Dor.*, III, 4, § 2) che a questi ginnesii si riferisce il racconto di Erodoto (VI, 83) dove dice che, essendo stati da Cleomene, re di Sparta, uccisi in battaglia 6000 cittadini d'Argo, gli schiavi recaronsi in mano il governo, e lo ritennero infino a tanto che non furono adulti i figliuoli degli uccisi. Cresciuti questi, gli schiavi furono da essi costretti a ritirarsi a Tirinto, e pare che dopo una lunga guerra venissero cacciati da quel territorio e nuovamente soggiogati.

GINNETRO (*zool.*). — Genere di pesci acantotteri squamodermi tenioidi, dal corpo allungato e compresso, colla natatoja dorsale stesa lungo tutto il dorso, la caudale sollevantesi verticalmente sulla coda, la anale mancante.

GINNOBLASTO (*bot.*). — Piante il cui embrione è nudo.

GINNOCARPI (*bot.*). — Nome proposto da Mirbel per i frutti saldati con un organo accessorio, in opposizione agli *angiocarpi*, che sono mascherati da qualche organo del fiore.

GINNOCEFALO (*zool.*). — Genere di uccelli affine alla Coracina (V.). Lesson nota che Vieillot e Temminck pongono i *ginnocefali* (uccelli dalla testa calva) tra le *coracine*, e che Cuvier si contenta di osservare che il *corvus calvus* di Latham, tipo di questo nuovo genere, ha il becco dei tiranni, col colmo alquanto più arcato e con gran parte della faccia ignuda di penne. Le Vaillant, dic'egli, considera questa nudità della pelle sul dinanzi del capo come risultamento di un'abitudine particolare, e nella sua *Storia degli uccelli di Paradiso* ha stampato una nota nella quale afferma che egli ha ricevuto dalla Cajenna un individuo con questa parte del capo ben coperta di penne; ma il Lesson aggiugne di aver visto egli stesso a Rochefort più di venti pelli di *ginnocefali*, e che tutte avevano la faccia ignuda di penne. Può essere tuttavia, continua egli, che questo genere meriti di essere da capo ben considerato. Noi citiamo ad esempio il *gymnocephalus calvus* ch'è della grossezza del corvo e del colore del tabacco spagnuolo, o, come dicono alcuni autori, del colore d'un cappuccino; donde i creoli della Cajenna gli dànno il nome di *oiseau mon père*. Ha nere le remiganti e le timoniere, e il grosso becco e l'ampia fronte ignuda di penne gli dànno un'aria singolare. Il Vieillot dice che questo uccello è stato paragonato al cornacchione a cagione della sua nudità del capo, paragone che a questo naturalista sembrò assai proprio; « poichè, dic'egli, non ha questa parte nuda se non adulto, e i giovani hanno, come i giovani cornacchioni, la testa tutta pennuta, ed anche le narici coperte di piccole penne setacee, com'io posso testificare conforme all'osservazione da me fatta su d'un giovane individuo, del quale ho fatto menzione nella prima edizione del *Nouveau dictionnaire d'histoire naturelle* ». È indigeno della Guiana.

GINNOCLADIO (*bot.*). — Genere di piante della famiglia delle cesalpinee, con alberi poco alti, a foglie bipennate, fiori dioici o poligami, e a legume polposo.

GINNODERI (*zool.*). — Famiglia di uccelli cantatori dell'America meridionale, affini alle pipre, simili a corvi, meno il becco ed il piede. Presentano la singolarità anatomica della laringe inferiore coperta da grandi corpi carnosi foggiati a campana.

GINNODONTI (*zool.*). — Famiglia di pesci plettoniati osteodermi, che hanno i denti come saldati fra loro.

GINNOGRAMMA (*bot.*). — Genere di piante della famiglia delle felci, tribù delle polipodiacee, delle regioni tropicali.

GINNOPEDIE (γυμνοπαιδία) (*archeol.*). — Feste dei *giovani ignudi* che celebravansi ogni anno a Sparta in onore di Apollo Pitio, Artemide e Latona. Le statue di queste divinità sorgevano in una parte dell'Agora detta χορός, e si è intorno a queste statue

che alle ginnopedie i giovani Spartani facevano loro cori e danze in onore d'Apollo. Queste feste duravano parecchi e forse dieci giorni, nell'ultimo dei quali anche gli uomini faceano cori e danze nel teatro; durante queste rappresentanze ginnastiche cantavano i canti di Taleta e d'Alcmano e i peani di Dionisoto. Il capo del coro portava una specie di ghirlanda in commemorazione della vittoria degli Spartani a Tirea. Pare che questo avvenimento avesse stretta relazione colle ginnopedie, giacchè sempre vi si lodavano con canti gli Spartani periti in quell'occasione. Nelle loro danze i fanciulli facevano movimenti ritmici che avevano somiglianza cogli esercizii della palestra e del pancrazio, e anche imitavano gli strani gesti del culto di Dionisio. Müller suppone (*St. della letter. greca*) con gran probabilità che le danze delle ginnopedie consistessero in parte in rappresentazioni mimiche, giacchè l'istituzione delle danze e dei trattenimenti musicali di queste feste attribuivasi ai musici alla cui testa era Taleta (Plut., *De mus.*, c. 9). Tutto il tempo delle ginnopedie, durante cui Sparta veniva visitata da gran numero di forestieri, era stagione di grande allegrezza, e pare che ne fossero esclusi soltanto gli scapoli attempati. L'istituzione delle ginnopedie, che furono poi di tanta importanza da diventare istituzione di rappresentanze ginnastiche e orchestriche, e di coltura per le arti poetica e musica, viene generalmente fissata nel 665 av. C.

GINNOPO (*Gymnopus*) (*zool.*). — Genere di rettili dell'ordine dei Chelonii e della famiglia dei Petamii (V.), ossiano testuggini fluviali, i cui caratteri sono: guscio con circonferenza cartilaginea, assai grande, fluttuante di dietro, e privo d'osso esternamente; sterno troppo ristretto di dietro per nascondere del tutto le estremità allorchè l'animale le ritira sotto il guscio. Toccheremo del *gymnopus spiniferus*, indigeno dell'America settentrionale, dove abitano ne' fiumi della Giorgia e della Florida, come pure nei laghi situati al di sopra e al di sotto del Niagara. Gl'individui mandati al museo parigino di Lesueur vennero pescati nel Wabash, fiume che entra nel territorio di Indiana e degli Illinesi, e cade nell'Ohio poco prima del suo congiungersi col Mississippi. Il citato Lesueur dice che verso il finir d'aprile o per lo più in maggio le femmine di questa specie cercano nelle sponde dei fiumi luoghi sabbiosi per deporvi le uova, e quando vanno in traccia di luoghi esposti al sole, s'arrampicano in cima ad erte fino all'altezza di dieci o quindici piedi. Fanno uova in numero di cinquanta a sessanta, di forma sferica e di guscio più fragile che quello delle uova degli *elodii* viventi nelle stesse acque. Il citato zoologo ne contò venti in un'ovaja pronte ad uscire, e gran quantità d'altre di varie dimensioni. Queste testuggini se ne stanno affisse alle rocce e ai tronchi d'alberi giacenti nei fiumi, e si possono pescare all'amo aescato di un picciol pesce. Sono voracissime, e mordono chi le prende, ond'è prudenza tagliare loro la testa; la loro carne è delicatissima.

GINNOSOFISTI (*stor. filos.*). — Filosofi indiani che viveano ritiratissimi, e facevano professione di rinunciare a qualunque sorta di piaceri, per darsi alla contemplazione delle maraviglie della natura. La maggior parte del tempo andavano ignudi, forse per l'eccessivo calore del clima. Erano distinti in due principali sêtte, i *bramini* e gl'*ilobieni*. I ginnosofisti credevano all'immortalità dell'anima ed alla metempsicosi; gloriavansi di porgere consigli disinteressati ai principi ed ai magistrati. Allorquando divenivano vecchi ed infermi, gittavansi sopra un rogo, considerando come ignominioso il lasciarsi opprimere dalle malattie e dagli anni. L'un di essi, chiamato Calano, si abbruciò in questa guisa alla presenza di Alessandro. Oltre quelli delle Indie, ve n'erano anche in Africa sopra una montagna d'Etiopia, in poca distanza dal Nilo, i quali vivevano senza comunità e come veri solitarii. Apollonio di Tiane fu da loro assai male accolto, perchè erano stati avvertiti ch'egli giungerebbe fra loro poco prevenuto a favore dell'indiana saggezza.

I primi ginnosofisti dell'Etiopia, secondo le nozioni raccolte dal Paw, non erano, da quanto sembra, che sacerdoti erranti, i quali possono essere paragonati a quegli uomini che anche presentemente s'incontrano in Africa sotto il nome di *marabut*, parola che letteralmente tradotta significa *figliuolo della canna ardente*, sia perchè questi ciarlatani qualche volta abbruciavano le loro vittime colle canne, oppure perchè essi vantavansi di sputare il fuoco; ciò che facevano portando delle stoppe accese sotto le vesti, come nel 1631 se ne vide un esempio; ma questo tratto è tanto grossolano, che i soli Negri possono esserne ingannati. È facile il comprendere che quando un popolo non ha che dei sacrificatori vagabondi, senza difficoltà presso lui s'introducono delle superstizioni di moltissime specie, le quali sovente sono fra loro in contraddizione, perchè le opinioni non sono ridotte in un sol corpo di dottrina, e perchè ogni ciurmadore procura di far valere le proprie. Il conte di Boulainvilliers dice che l'idea di un Dio creatore si è conservata a lungo in tutta la sua purità principalmente fra una nazione come quella degli Arabi pastori (*Vita di Maometto*, pag. 147). Ma questo scrittore non conosceva a fondo gli Arabi antichi, sui quali Sale ci ha procurati degli schiarimenti i quali dimostrano che fra quei popoli le nozioni della divinità erano sommamente alterate, e ciò accade presso tutte le popolazioni erranti, nelle quali ogni tribù, e sino ogni famiglia moltiplica il numero dei fetisci e dei manitù, i cui resti trovansi negli animali sacri dell'Egitto e della Grecia.

Egli è certo che lo spirito dei ginnosofisti non cominciò a svilupparsi se non quando si unirono essi in un corpo sedentario, o collegio, che aveva le principali sue abitazioni nella penisola di Meroe: allora s'applicarono essi allo studio, e diedero qualche regola agli etiopi geroglifici, sui quali il filosofo Democrito aveva scritto un trattato particolare che sgraziatamente si è perduto. Abbenchè non si debba prestar fede ai soverchi elogi che il romanzesco Filostrato prodiga ai ginnosofisti (*in vita Apollonii*, l. 7, c. 4), egli è ciononostante possibile che occupandosi eglino nel compilare i loro geroglifici, abbiano inventato l'alfabeto sillabico, del quale anche presentemente fanno uso nella Nubia

e nell'Abissinia, ove non fu certamente portato da altre parti. Questa scoperta era tanto più interessante, in quanto che senza di ciò non si poteva giungere all'invenzione dell'alfabeto letterale, che sembra essere tutta opera degli Egizii. Ella è vera follia quella di Platone, cioè di accusare i sacerdoti dell'Egitto, d'aver eglino, coll'invenzione della scrittura, portato irreparabile danno alle scienze; ciò che, secondo la sua opinione, ha oltremodo indebolita nell'uomo la facoltà della memoria; e Giulio Cesare, da quanto sembra, ha voluto confermare questo pregiudizio parlando dei Druidi, i quali non appresero giammai a memoria che delle assurdità.

Quantunque in Diodoro e in Strabone si trovino dei passi relativi alle opinioni dei ginnosofisti intorno alla divinità, pur dobbiamo convenire, essere eglino molto oscuri, mentre non sembrano fondati che sopra alcuni rapporti di greci mercadanti i quali verso i tempi di Tolomeo Filadelfo cominciarono a penetrare nel cuore dell'Africa. Tutto ciò che si può dire di certo si è che i ginnosofisti riconoscevano l'esistenza di un Dio creatore, incomprensibile per la sua natura, ma sensibile nelle sue opere, che loro sembravano tutte dal suo spirito animate. Da questa dottrina ebbe origine il culto simbolico, il quale è come appropriato al genio degli Africani, la cui ardente immaginazione doveva essere fissata da oggetti sensibili o dai fetisci, e l'incertezza dei quali intorno all'avvenire dovea in una maniera o nell'altra essere calmata cogli augurii ch'essi traevano dai fetisci medesimi.

Per mancanza di documenti non possiamo entrare in maggiori dettagli rapporto alla dottrina particolare del collegio dei ginnosofisti di Meroe, i quali finirono nel modo più deplorabile e funesto, per essersi eglino costantemente opposti ai progressi del dispotismo. Narrasi che un tiranno chiamato Ergamena, il quale dev'essere stato contemporaneo di Tolomeo Filadelfo e d'origine greco, fece trucidare in un sol giorno tutti i ginnosofisti; per la quale sventura quella parte dell'Etiopia fu immersa nella più gran desolazione, dalla quale essa non è più mai risorta.

GINNOSPERMIA (*bot.*). — Ordine di una classe del sistema di Linneo, che comprende le piante didiname, aventi i semi in apparenza nudi.

GINNOSTOMA (*bot.*). — Genere di muschi annui e vivaci, crescenti in ciuffi fitti sulle roccie umide, ed hanno per carattere principale l'orifizio della loro cassula affatto nudo.

GINNOTALMIDI (*zool.*). — Famiglia di lucertole, in cui gli occhi sono distinti e bene in vista, mentre le palpebre sono rudimentali.

GINNOTO, GIMNOTO (*zool.*). — Genere di pesci malacotterigi, apodi, della famiglia delle anguille, nel quale comprendesi un picciol numero di specie comunemente abitatrici delle riviere dell'America meridionale, tipo delle quali è il ginnoto elettrico, chiamato anche volgarmente anguilla elettrica. Un tal pesce giunge fino a 4 metri di lunghezza; il suo color generale è nerastro con qualche striscia stretta e longitudinale più cupa; la pelle non presenta squame visibili all'occhio nudo; il muso è arrotondato; la mascella inferiore più avanzata che la superiore; la sua testa offre alcuni punti pertugiati dai quali schizza un liquore vischioso che dà un gusto fetido alla sua carne. Esso possiede la singolare facoltà di comunicare una scossa elettrica a chi lo tocca colla mano o con un conduttore elettrico. La sede degli organi che producono tale fenomeno giace lungo la parte inferiore della coda. Si compongono di quattro fascetti di lamine membranacee parallele, posti gli uni vicinissimi agli altri e quasi orizzontalmente, stendentisi dalla pelle fino al piano medio centrale del corpo, connessi insieme da numerose lamine verticali disposte trasversalmente. Ne risultano così molti canaletti prismatici ripieni di sostanza gelatinosa, e provveduti di ramificazioni nervose. Humboldt riferisce le sue osservazioni sul ginnoto nei seguenti termini:

« Partimmo il 9 marzo, di buon mattino, per il piccolo villaggio di *Rastro de Abasco;* di là gl'Indiani ci condussero ad un ruscello, che nei tempi di siccità forma un bacino di acqua fangosa, circondato da belli alberi di *clusia*, di *amiride* e di *mimose* a fiori odorosi. La pesca dei ginnoti colle reti è assai difficile, in causa dell'estrema agilità di questi pesci, che si ficcano nel fango come i serpenti. Non si volle impiegare il *barbasco*, vale a dire le radici di *piscidia erithryna*, di *tacquinia armillaris* e di qualche specie di *phyllanthus*, che, gettate in un padule, inebbriano, od assopiscono gli animali; questo mezzo avrebbe indeboliti i ginnoti. Gl'Indiani ci dicevano che andavano *a pescare con dei cavalli.* Stentavamo a farci un'idea di questo genere di pesca, quando vedemmo ritornare le nostre guide dalla foresta, dove avevano fatto raccolta di cavalli e muli selvaggi; ne condussero una trentina, che obbligarono ad entrare nel padule.

« Lo strepito straordinario prodotto dallo scalpitamento dei cavalli fa uscire i pesci dalla fanghiglia e li eccita al combattimento. Queste anguille, giallolivide, simili a grandi serpenti acquatici, nuotano alla superficie dell'acqua e si stringono sotto il ventre dei cavalli e dei muli; una lotta fra animali di organizzazione sì differente offre lo spettacolo più pittoresco. Gl'Indiani, muniti di ramponi e di lunghe canne, cingono strettamente il padule; qualcuno di essi monta sugli alberi, i cui rami si estendono orizzontalmente sopra la superficie delle acque; colle loro grida selvagge e colle lunghe canne impediscono ai cavalli di salvarsi, guadagnando le rive dello stagno. Le anguille, sbalordite dallo strepito, si difendono con reiterate scariche delle loro batterie elettriche; per lungo tempo hanno l'aspetto di vincitrici. Alcuni cavalli soccombono per la violenza dei colpi invisibili che ricevono da ogni parte sugli organi più essenziali alla vita; oppressi per la forza o per la frequenza delle commozioni, alcuni cadono sott'acqua; altri affannosi, colla criniera arricciata, cogli occhi inferociti per l'angoscia si rialzano e cercano fuggire il disastro che li minaccia; ma sono ricacciati dagl'Indiani in mezzo alle acque. Tuttavia un picciol numero arrivano a superare la vigilanza dei pescatori, guadagnano la riva e si vedono vacillare ad ogni passo, e buttarsi nella sabbia faticati, oppressi e colle membra intormentite per le ricevute commozioni.

« In meno di cinque minuti due cavalli erano an-

negati. L'anguilla, che ha 15 dec. di lunghezza, stringendosi contro il ventre dei cavalli, fa una scarica con tutto l'apparecchio de' suoi organi elettrici: essa attacca ad un tratto il cuore, i visceri ed il plesso celiaco dei nervi addominali. Egli è naturale che l'effetto che risentono i cavalli sia più potente di quello che la stessa anguilla produce sull'uomo quando la tocca per una sola estremità. I cavalli, probabilmente, non rimangono ammazzati, ma soltanto sbalorditi. Si annegano per trovarsi nell'impossibilità di rialzarsi, stante la lotta prolungata fra gli altri cavalli ed i ginnoti. Noi ritenevamo che la pesca terminasse colla morte successiva di tutti i cavalli. Ma poco a poco l'impetuosità di quel combattimento ineguale diminuì; i ginnoti, affaticati, si dispersero, giacchè hanno bisogno di un lungo riposo e di abbondante nutrimento per riacquistare quanto di forza galvanica hanno perduto; i muli ed i cavalli apparivano meno sgomentati, non arricciavano più la criniera, i loro occhi esprimevano meno spavento; i ginnoti si approssimavano timidamente ai margini del padule, dove si prendevano col mezzo di piccoli ramponi, attaccati a lunghe funi. Quando le funi sono bene asciutte gli Indiani tirano fuor dell'acqua le anguille senza risentire commozione. In pochi minuti ebbimo cinque grandi anguille, di cui la maggior parte non erano che leggermente ferite; altre furono prese verso la sera collo stesso mezzo.

« La temperatura delle acque in cui vivono i ginnoti è di 26° a 27°. Si assicura che la loro forza elettrica diminuisce nelle acque meno calde; ed è ben rimarcabile, come ha già osservato un celebre fisico, che gli animali dotati di organi elettromotori, i cui effetti siano sensibili all'uomo, non si riscontrano nell'aria, ma in un fluido conduttore di elettricità. Il ginnoto è il più grande fra i pesci elettrici. Io ne ho misurato da 15 a 16 dec. di lunghezza. Gl'Indiani assicurano di averne veduti di più grandi. Abbiamo trovato che un'anguilla che aveva 116 cent. di lunghezza, pesava 44 ettogr. Il diametro trasversale del corpo, senza calcolare la pinna anale, che è prolungata in forma di carena, era di 86 millimetri. I ginnoti di *Cano de Bera* sono di un bel verde oliva; il dissotto della testa è di un giallo mescolato di rosso; due serie di piccole macchie rosse sono collocate simmetricamente lungo il dorso dalla testa fino all'estremità della coda; ciascheduna macchia contiene un'apertura secretoria; la pelle dell'animale è ricoperta di una materia mucosa, la quale, come ha provato Volta, conduce l'elettricità da venti a trenta volte meglio dell'acqua pura. È assai rimarchevole che veruno dei pesci elettrici fino ad ora scoperti nelle differenti regioni del globo non sia coperto di scaglie ».

Humboldt esperimentò su tali anguille senza effetto, nè potè ottenere alcun'azione sugli elettrometri i più sensibili e tanto meno la scintilla. È però a ritenersi che gl'individui che servivano a tali sperimenti avessero esaurita la loro potenza elettrica per il combattimento sofferto. Ed in appoggio di tale opinione vengono le esperienze di Walsh, il quale, essendosi procurato da Surinam dei ginnoti vivi, potè su di essi confermare i risultati già avuti sulla torpedine, e di più ha trovato che la scarica del ginnoto può effettuarsi fra due conduttori interrotti da un piccolo strato d'aria e produrre la scintilla (*Journ. de Phys*, tom. VIII, pag. 305).

GINNURA (*Gymnura*) (*zool.*). — Genere di quadrupedi dell'ordine degli insettivori, i cui caratteri sono: testa allungata, acuminata, ristretta, compressa ai lati, alquanto schiacciata di sopra; naso (*rostrum*) ottuso, allungato e proteso, la mandibola superiore assai più lunga dell'inferiore; narici laterali, prominenti, con margini convoluti; lingua piuttosto levigata, grande; orecchiette rotonde, alquanto prominenti, ignude; occhi piccoli; basette

Fig. 2863. — Ginnura.

(*vibrissæ*) allungate; corpo robusto anzichenò; peli radi, eretti e duri; coda piuttosto lunga, liscia, attenuata, nuda, scagliosa, con pochissimi peli; piedi mediocri, plantigradi, pentadattili; gli anteriori con pollice piuttosto corto e coi tre diti intermedii lunghetti e subeguali; i posteriori con un pollice assai corto, i tre intermedii moltissimo allungati e l'esterno mediocre; unghie mediocri, strette, ricurve, compresse, acutissime, ritrattili. Di questo genere non si conosce ancora che una sola specie, la *gymnura Rafflesii* (Horsfield e Vigors), nativa di Sumatra, e descritta primamente sotto il nome di *viverra gimnura*. Il Cuvier nota che questo animale s'accosta al *cladobates* (tupaja) ne' denti, e ai *sorecidi* nel muso e nella coda scagliosa. Non se ne conoscono ancora le abitudini.

GINOBASE (*bot.*). — Base molto rigonfiata di uno stilo unico che sovrasta le loggie di un ovario diviso.

GINOBASICO (*bot.*). — Dicesi dei frutti, le cui loggie sono così lontane fra loro, da sembrare altrettanti frutti, benchè tutte articolate sopra una ginobase più o meno dilatata da un frutto unico.

GINOCCHIELLO (*art. mil.*). — Armatura che copriva e difendeva il ginocchio dell'uomo d'arme.

Si dà pure il nome di *ginocchiello* a quella parte del parapetto di una batteria che è compresa tra il piano della piattaforma e quello della cannoniera, parte la cui altezza non oltrepassa quella del ginocchio d'un uomo.

GINOCCHIO (*anat.*). — Voce greca, γόνυ, indicante quella parte che risulta dal congiungimento della coscia colla gamba. Si debbono considerare nel ginocchio: 1° l'articolazione risultante dal contatto della rotella con due condili del femore; 2° l'articolazione di questi stessi condili coll'estremità superiore della tibia; 3° le parti che rivestono coteste articolazioni. L'articolazione dei condili del femore

colla rotella ha luogo per mezzo del legamento *rotuleo;* quella del femore colla tibia coll'intermezzo di due *legamenti laterali*, di un *legamento posteriore* e di due *legamenti obliqui* od *incrocicchiati* a guisa di X. Vi sono inoltre due legamenti cartilaginosi detti *semilunari* dalla loro forma, i quali posti fra i condili e la tibia circondano le cavità articolari di quest'osso e ne aumentano la profondità, costituendo come un prolungamento del margine di esse cavità, ed aumentando l'elasticità dell'articolazione. Tutti questi legamenti sono rivestiti della membrana sinoviale, che forma attorno e sopra di essi varie piegature e separa la sinovia che facilita i movimenti del ginocchio. La parte posteriore, ossia l'incavo che si trova dietro questa parte del corpo, chiamasi *garretto*. Concorrono inoltre al ginocchio i muscoli della Coscia e della Gamba (V.), i quali vi si fissano od attraversano questa parte, come pure i vasi e i nervi che si recano alle parti suddette. Finalmente esteriormente trovasi la pelle, la quale è ruvida e rugosa sopra la rotella ed i suoi lati, sottile e liscia nelle cavità del garretto. Appartenendo l'articolazione del ginocchio a quella specie chiamata Ginglimo (V.), i suoi movimenti di estensione e di flessione sono veri movimenti di *cerniera*. Quando poi il ginocchio è piegato, si possono eseguire diversi movimenti di rotazione a destra e a sinistra. Le affezioni a cui è soggetto il ginocchio sono: gli slogamenti della tibia e della rotella, le fratture di questa; l'infiammazione, le ferite e l'idrope della membrana sinoviale, i tumori bianchi, la formazione di concrezioni nelle articolazioni quale si osserva nella podagra, e l'anchilosi, malattie tutte gravissime per se stesse, le quali esigono una massima attenzione per parte del curante e dell'infermo, e possono renderlo perpetuamente storpio ed anche minacciarne l'esistenza, specialmente se sostenute da qualche vizio costituzionale.

GINOCIDIA (*bot.*). — Rigonfiamento collocato alla base del pedicello della cassula dei muschi.

GINOFORO (*bot.*). — Sostegno nato dal ricettacolo e che sostiene il solo pistillo.

GINOPODIO (V. Podogino).

GIN SENG (*bot.* e *mat. med.*). V. Panace.

GIOABBO (in ebr. *Joab*, nei LXX Ἰωάβ, nella Vulg. *Joab*) (*stor. sacr.*). — Famoso guerriero ebreo, figliuolo di Zerniah, sorella di Davide, della tribù di Giuda, morto intorno al 1015 av. C. Valoroso ed accorto capitano, disfece l'esercito d'Isboseth, sotto il re Saulle; combattè dipoi sotto il regno di Davide contro Abner, e lo uccise, per vendicare, diceva, la morte di suo fratello Azaele, caduto nel combattimento di Gabaon per mano di Abner. Alla presa di Gerusalemme fu il primo a dare l'assalto, e con tale atto di coraggio si procurò il comando generale delle milizie israelitiche. Assalonne (V.) ribellato perì per mano di Gioabbo, che però cadde in disgrazia; ma uccise poi il suo parente Amasa, che gli era subentrato nel comando, e ne continuò la missione militare contro Seba. Essendo di ritorno a Gerusalemme, consigliò il re di fare il censimento de' suoi sudditi, e Davide glie ne diede l'incarico. Siccome si era posto nel partito di Adonia, fratello consanguineo di Salomone (V.), fu ucciso a' piedi dell'altare a Gabaon, dov'erasi rifugiato (II *Reg.*, II e seg.).

GIOACAZ (*stor. sacr.*). — Altrimente detto *Sellum*, figlio di Giosia re di Giuda. Essendo Giosia morto per ferita ricevuta da Necao re d'Egitto, Gioacaz fu riconosciuto re in luogo di lui, quantunque non fosse il maggiore dei figli, perchè fu creduto più atto a difendere lo Stato. Era in età di ventitre anni quando cominciò a regnare (circa il 609 av. C.); ma non tenne lo scettro che tre mesi; imperocchè Necao, di ritorno dalla sua spedizione contro Carcemisa, sdegnato contro il popolo, che a sua insaputa aveva posto Gioacaz sul trono, lo fece andare a Rebla in Siria, lo spogliò dei diritti reali, e carico di catene lo mandò in Egitto, ove morì. Le sue sventure furono considerate come dovuto castigo all'empia sua condotta. Egli fece male innanzi al Signore, siccome i suoi padri: leggesi nel *libro dei Re* (II *Reg.*, XIV, 30-34).

GIOACAZ (*stor. sacr.*). — Figlio di Gehu, re d'Israele, successe a suo padre l'anno 852 av. C. e regnò diciassette anni. Egli seguì i cattivi esempi di Geroboamo (V.); e però il Signore adirato lo diede in potere di Azaele re di Siria, e di Benadat figlio di Azaele. Gioacaz, oppresso dalle disgrazie, chiese perdono de' suoi falli al Signore; che, mosso a pietà dei mali d'Israele, suscitò un liberatore che riparò i danni d'Israele, e liberò il suo popolo dalle mani dei re di Siria. La Scrittura non dice chi fosse cotesto liberatore. Sembra però probabile sia stato il suo figliuolo Gioas, il quale avrebbe dato tre disfatte all'esercito del re, e riprese le città tolte da Azaele. Era Gioacaz venuto in tanto stremo, che non contava più nel suo esercito se non cinquanta cavalieri, diecimila pedoni e dieci carri. Ad onta dell'assistenza del Signore, il popolo non abbandonò le male vie di Geroboamo, e continuò nel culto idolatrico di Balam (IV *Reg.*, XIII, 1-9).

GIOACHIMITI (*stor. eccl.*). — Discepoli di Gioachimo, abate dei Cistercensi di Flora di Calabria, il quale vivente passò per profeta, e lasciò dopo di sè parecchi libri di predizioni e molte opere, di cui però vi ha poche stampate. Morto che fu, nel 1201 o 1207, il *Vangelo eterno* ed il libro sotto il titolo *Dell'unità od essenza della SS. Trinità*, da lui composti, suscitarono gran rumore, ed ebbero difensori ed oppugnatori; ma la dottrina in essi contenuta venne condannata dalla Chiesa nel Concilio di Laterano, l'anno 1215, ed in quello di Arles, nel 1260, senza nominare l'autore, che vivendo condusse vita santa, e prima di morire, accortosi de' suoi errori, si disdisse professando in altre opere dottrina affatto ortodossa, ed umilmente sottopose i suoi scritti al giudizio della santa Sede. La sua falsa dottrina fu nonostante condannata dalla Chiesa. Egli diceva che ciascuna persona della SS. Trinità aveva sua particolare essenza, di cui l'una generava l'altra; il che poneva il *triteismo*, cioè l'eresia che ammette tre Dei. Nel libro dell'unità od essenza della Trinità chiamava eretico od insensato Pietro Lombardo, per avere insegnato nella distinzione quinta del libro primo delle *Sentenze*, che una cosa sovrana è ad un tempo Padre, Figlio e Spirito Santo. Credendo egli che secondo questo principio bisognava ammettere quattro cose in Dio,

cioè tre persone ed una essenza distinta dalle tre persone, prese il partito di sostenere contro il Maestro delle sentenze, che in Dio non era alcuna cosa che fosse tutt'insieme il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo; perchè altrimente sarebbe piuttosto ammettere una quaternità che una Trinità. E pare che Gioachimo dicesse pure che l'unità dell'essenza divina non fosse propriamente una vera unità, ma piuttosto un'unità collettiva e similare, com'è detto negli *Atti degli Apostoli*, che la moltitudine dei credenti aveva solamente un cuore ed un'anima.

Seguendo questa dottrina ternaria, i gioachimiti dividevano in tre ordini o stati gli uomini, i tempi, la sapienza, la vita; il che veniva a formare quattro ternarii. Abbracciava il primo tre stati o tre ordini d'uomini, cioè quello de' conjugati, che aveva avuto luogo sotto il regno del Padre eterno o sotto l'antico Testamento; quello dei chierici, sotto il regno del Figliuolo o sotto la legge di grazia; e quello dei monaci, che perdurar doveva nel tempo della maggior grazia per via dello Spirito Santo. Il secondo ternario era quello della sapienza, cioè il vecchio Testamento dato dal Padre; il nuovo, che è opera del Figliuolo; e l'Evangelio eterno, che venir doveva dallo Spirito Santo. Il ternario dei tempi costituiva i tre regni summentovati: del Padre o lo spirito della legge mosaica; del Figlio o lo spirito di grazia; dello Spirito Santo, ossia la somma grazia e la rivelazione della verità. Sotto il primo erano vissuti gli uomini secondo la carne; sotto il secondo tra la carne e lo spirito; sotto il terzo, sino al finire del mondo, vissuto avrebbero secondo lo spirito interamente. Nella quale ultima epoca dovevano, secondo loro, cessare i sacramenti, le figure, e quanti v'aveva simboli o segni sensibili, e nuda mostrarsi la verità.

La vita di Gioachimo fu scritta da Gregorio Laudet, abate de' Cistercensi, e stampata a Parigi in-fol. nel 1660. Nel 1745 venne pure alla luce in Parigi una vita da lui scritta da D. Gervasio, già abate nella Trappa. Consultisi pure Baronio all'anno 1190, ed i Bollandisti *ad diem* 29 *maii*.

GIOACHIMO (in ebraico *Jehoiakim*, nei LXX Ἰωακίμ, nella Volgata *Joakim*) (*stor. sacr.*). — Fratello e successore di Gioacaz, che fu posto sul trono da Necao re di Egitto, al suo ritorno dalla spedizione contro la città di Carcemisa, 605 anni av. C.; gli venne da lui pure mutato il nome, chiamandosi prima *Eliacimo*. Questo principe fece il male innanzi al Signore, e Geremia (xxii) lo rimprovera *di edificar la sua casa nell'ingiustizia, di opprimere ingiustamente i suoi sudditi, di avere il cuore e gli occhi fissi nell'avarizia e nella inumanità*. Ancora Iddio lo minacciò di un fine disgraziato per bocca del medesimo profeta (xvii): *Egli morirà e non sarà pianto. La sua sepoltura sarà come quella di un'asina morta. Sarà gettato tutto putrefatto fuor delle porte di Gerusalemme*. Questa profezia essendogli stata mostrata, la lacerò con uno scalpello, e la buttò sul fuoco. Gioachimo, dopo essere stato per quarant'anni circa soggetto al re d'Egitto, cadde sotto il giogo di Nabucodonosor, re dei Caldei; il quale, dopo aver ripreso le terre sull'Eufrate, confiscate da Necao, andò nella Fenicia e nella Giudea, assoggettò la città di Gerusalemme, imponendole le condizioni ed i tributi medesimi che pagava al re d'Egitto. Gioachimo fu preso a Gerusalemme, e Nabucodonosor lo caricò di catene, e voleva condurlo a Babilonia; ma lo rimise in libertà per grossa somma di danaro in riscatto. Egli morì l'anno undecimo del suo regno. La Scrittura non dice qual ne sia stata la fine; ma lascia scorgere che, essendosi renduto odioso a' suoi sudditi, fu ammazzato ed il suo cadavere gettato in qualche fogna, secondo le parole del profeta.

GIOACHINO (*stor. evang.*). — Marito di sant'Anna e padre di Maria Vergine, avo materno di Gesù Cristo secondo la carne. D. Calmet lo crede identico con Heli, notato in san Luca (iii, 23), non essendo propriamente *Heli*, *Heliacim*, *Eliacim*, *Joacim* e *Joachim* che un solo nome. Il nome di Gioachino, padre di Maria Vergine, non si legge nelle scritture canoniche del Nuovo Testamento, ma fu accettato sì dalla Chiesa greca che dalla latina: da questa principalmente dopo che s'incominciò a celebrare la festa di san Gioachino e di sant'Anna, e da quella molto tempo prima. Sant'Agostino rispondendo al manicheo Fausto (lib. 23, cap. 9), dice che il nome di Gioachino essendo conosciuto solamente dagli scritti apocrifi, non poteva essere convalidato da prova; ma presso i Greci questo nome si trova nella più alta antichità.

Il *protevangelio di san Giacomo*, che è uno scritto composto dagli Ebioniti fin dal tempo degli Apostoli, od almeno fin dal secondo secolo della Chiesa, parla a lungo di Gioachino e d'Anna. Il *vangelo apocrifo* della nascita di Maria Vergine ne parla pure, e si crede che questo scritto sia stato composto da Seleuco, autore del secondo secolo. Il medesimo Calmet, dopo avere riferite molte autorità di padri e dottori della Chiesa, soggiunge ancora essere in Oriente sì generale la tradizione che Gioachino fu padre di Maria Vergine, che Maometto stesso ne parla nel suo Corano (*Surat.* 3). Poi osserva come nè gli Ebioniti, nè i Manichei, nè Seleuco avevano alcun motivo d'ingannarsi intorno i nomi di Gioachino e d'Anna; che d'altronde sapevano questi nomi e li riferirono nelle loro opere per farli accettare dai cattolici. Ma ecco il sunto di ciò che si legge nel protevangelio di san Giacomo, che è il monumento più antico in cui s'incontri il nome di Gioachino padre della Beatissima Vergine.

Gioachino era persona potente in Israele, ed in tutte le feste solenni faceva magnifici sacrifizii nel tempio. Un giorno che voleva, secondo il suo costume, presentare l'offerta, un certo Ruben gli disse che non era permesso, non avendo posterità in Israele; e però Gioachino, tutto confuso, si ritirò nel deserto ove possedeva copiose greggi, e rimase per quaranta giorni, esercitandosi nel digiuno e nella preghiera. Dal suo canto Anna, moglie di lui, punta da rimproveri fattile da una sua serva, andò nel giardino a piangere la disgrazia della sua sterilità; allora un angelo le annunziò che Dio aveva esaudita la sua preghiera, mentre un altro angelo diede la medesima nuova a Gioachino. Questi essendo poi tornato a casa, Anna concepì, ed a suo tempo diede alla luce una figlia

che chiamarono Maria. Quando la bambina ebbe tre anni, la presentarono al tempio, ove fu nutrita per mano di un angelo fino all'età di dodici anni; giunta alla quale venne data in isposa a Giuseppe, affinchè ne conservasse la verginità. Dopo questo tempo non si parla più nè di Gioachino, nè di Anna; e Cedreno dice che la Santissima Vergine perdette i suoi genitori all'età di dodici anni.

Su ciò si possono consultare i *Bollandisti* al 19 marzo — Tillemont (t. I, n. 2 *sulla Santissima Vergine*) — D. Calmet, *Comment. sopra san Luca.*

Il culto di san Gioachino e di sant'Anna è molto antico in Oriente; ma presso di noi è più recente, non essendo conosciuto al tempo di san Pietro Damiano e di san Bernardo. Si dice che il papa Giulio II stabilì la festa di san Gioachino il 20 marzo verso l'anno 1510. Un martirologio stampato nel 1491 ne metteva la festa al 9 di dicembre; Pio V la tolse dal Breviario romano; ma Gregorio XV la rimise al 20 marzo nel 1620.

GIOACHINO (Ordine di san) (*arald.*). — Fu creato in Sassonia Coborgo Saalfeld addì 20 giugno 1755 da quattordici signori allemanni, alla cui testa era il duca di quel paese, eletto gran maestro. Vi si annoverano tre classi: i grandi commendatori ed i cavalieri, ammettendovi altresì dei membri onorarii. Per esservi accolto è mestieri provare quattro quarti di nobiltà: solo i Francesi non vanno soggetti a cosiffatta condizione, purchè sien membri della Legion d'onore. La divisa è: *Deo, Principi, Legi:* la decorazione una croce biforcata in ismalto bianco, orlata e pomata d'oro, sormontata da un cimiero e la gorgiera: sul diritto il santo suddivisato, con la spada imbrandita, e sul rovescio una crocetta smaltata verde, del qual colore è il nastro ondeggiato.

GIOANNI (*biogr.*). — Imperatore latino in Costantinopoli, terzo figlio d'Everard conte di Brienne e d'Agnese contessa di Mümpelgard, nacque nel 1148, e fu uno dei duci dei Latini che presero Costantinopoli nel 1204, e nel 1210 fu eletto re di Gerusalemme, ch'era allora nelle mani dei Turchi. Nel 1218 comandava la famosa spedizione latina contro l'Egitto, e si rese sì illustre per la sua perizia militare e indomito coraggio, che fu considerato quale il più grande eroe de' suoi tempi. Il perchè i Latini di Costantinopoli lo elessero nel 1228, quantunque ei non fosse che re titolare d'Egitto, a governare pel minorenne imperatore Balduino II, e, a rafforzare la sua autorità, conferendogli il titolo e il potere imperiale. Quantunque in età di ottant'anni, Gioanni accettò l'offerta, ma venne prima in Europa per raccogliere truppe, con le quali giunse a Costantinopoli nel 1231, ove fu incoronato con grande solennità, e piacque ugualmente ai Greci ed ai Latini per la sua maestosa apparenza (era l'uomo più grande che avessero mai veduto) e la sua energica amministrazione. Ei difese strenuamente Costantinopoli contro gli eserciti uniti d'Asan re di Bulgaria e di Giovanni Vatatze, il greco imperatore di Nicea, e narransi storie maravigliose del suo coraggio. Dopo un regno di nove anni Giovanni di Brienne morì nel 1237 lasciando molti figli; ma egli ebbe per successore sul trono di Costantinopoli Balduino II. Una sua figlia fu moglie dell'imperatore Federico II di Germania.

Vedi Du Cange, *Histoire de Constantinople sous les Empereurs français* (p. 88 ecc.).

GIOANNINO DI ROMA (Giovanni COSTANZI, più conosciuto sotto il nome di) (*biogr.*). — Compositore italiano, nato a Roma, ove morì il 5 marzo 1778. Egli entrò dapprima al servizio del cardinale Ottoboni, nipote di Alessandro VIII. Il 3 giugno 1764 fu nominato maestro di cappella di San Pietro in Roma. Compose un'opera intitolata *Carlo Magno* (Roma 1729) e molta musica religiosa rimasta inedita.

Vedi Fétis, *Biogr. univ. des musiciens.*

GIOAS (in ebr. *Joash*, nei LXX Ἰωάς, contrazione di *Jehoash*) (*stor. sacr.*). — Re di Giuda; il più giovane dei figli di Ocozia, campò per miracolo dal furore d'Atalia, sua avola, e fu educato secretamente tra i sacerdoti del Signore, di cui portava l'abito, ignorando anch'egli il mistero de' suoi natali. Com'ebbe aggiunto il settimo anno dell'età sua, il sommo sacerdote Giojada unì i centurioni ed i soldati, ed annunziò loro che esisteva un erede legittimo del regno di Giuda; distribuì loro in seguito le lance e le armi di David, che si custodivano nel tempio, ed avendole collocate da ciascun lato dell'altare, fece sedere Gioas sopra un trono, gli mise il diadema sul capo ed il libro della legge nelle mani, e prosternandosi dinanzi al principe, gli giurò primo obbedienza e fedeltà, giuramento che fu ripetuto tosto con entusiasmo da tutti gli astanti. Atalia avendo udito le grida di gioja che partivano dal tempio, accorse per conoscerne la cagione; ma fu presa per ordine di Giojada e trucidata sul limitare del suo palazzo. Matan, sacerdote di Baal, che aveva autorizzato i furori di quell'empia regina, fu scannato, ed il culto dei falsi Dei abolito. In tal guisa si compiè in meno d'un giorno la rivoluzione che ripose Gioas sul trono de' suoi padri; e niuna ne fu mai condotta con più secretezza, nè terminata più prontamente.

Il re, che tanto doveva al Signore, regnò giustamente al suo cospetto, finchè fu diretto da Giojada; nullameno non distrusse gli altari eretti sulle eminenze e permise al popolo di continuare ad offrirvi sacrifizii. Rilasciò ai sacerdoti le rendite del tempio, a condizione che vi facessero le riparazioni necessarie; ma vedendo che i suoi ordini erano negletti, istituì un uffiziale incaricato di farne l'esazione e di vegliare che non fossero impiegate ad altro uso. Intanto il sommo sacerdote morì carico di anni. Gioas, obbliando in breve le sue saggie istruzioni, si abbandonò all'empietà, e commise ogni maniera d'ingiustizie. Il pontefice Zaccaria, figlio del suo benefattore, avendolo esortato a mutare condotta, egli lo fece prendere e lapidare nell'atrio stesso del tempio. Il sangue dell'uomo giusto salì al Signore, il quale non tardò a vendicarlo. Azaele re di Siria poco dopo ruppe guerra a Gioas; e poichè ebbe preso e sacheggiato la città di Get, andò a saccheggiare Gerusalemme. Gioas, spaventato, gl'inviò i tesori che stavano nel tempio e nel suo proprio palazzo, ed ottenne a tal prezzo che Azaele si ritirasse: cadde infermo di lì a poco; e tre de' suoi servitori lo scannarono nel suo letto l'anno 843 av. G. C. Era in età di quarantasette anni. Il suo corpo fu sepolto a Gerusalemme; ma

non altrimenti nel sepolcro dei re, dice Giuseppe; perchè non fu giudicato degno di tale onore. Suo figlio Amasia gli successe (IV *Reg.*, XI, XII, XIII, XIV).

GIOAS (*stor. sacr.*). — Re d'Israele, figlio e successore di Gioacaz, col quale regnò due anni, e quattordici solo (835 av. G. C.). Egli fece il male davanti il Signore, ed imitò Geroboamo figlio di Nabat, quantunque abbia avuto la missione di ristaurare il regno d'Israele decaduto sotto Gioacaz suo padre. Sconfisse Benadat re di Siria in tre battaglie, e così potè riunire al regno d'Israele le tre città già usurpate e smembrate dai Sirii. Sfidato poi da Amasia re di Giuda, che si era insuperbito per grande vittoria riportata sugli Idumei, lo sconfisse e lo fece prigione; entrò in Gerusalemme e fece atterrare 400 cubiti di muro di questa città; prese tutti i tesori del tempio e del palazzo reale, e se ne ritornò trionfante a Samaria. Ivi morì in pace dopo questa vittoria, ed ebbe per successore Geroboamo II (IV *Reg.*, XIII).

GIOATHAN (nella Volgata *Joatham* e *Joathan*) (*stor. eccl.*). — Il più giovane dei figli di Gedeone, il quale scampò dalla strage che quei d'Efra fecero di settanta suoi fratelli, uccisi in presenza e per ordine di Abimelecco (1232 av. G. C.), figlio naturale dello stesso Gedeone. Quei di Sichem, avendo eletto re questo stesso Abimelecco perchè era loro compatriota, Gioathan, che n'ebbe avviso, salì sul monte Garizim, e di là parlò in questo modo ai Sichemiti adunati fuori della città per l'incoronazione del re: « Ascoltatemi, o Sichemiti, siccome desiderate che il Signore ascolti voi. Gli alberi andarono un giorno per eleggersi un re, e dissero all'ulivo: Sii tu nostro sovrano. Ma quegli rispose: Potrò io abbandonare il mio sugo che serve agli Dei ed agli uomini, per venire ad essere superiore agli alberi? Gli alberi dissero al fico: Vieni e regna sopra di noi. Ma egli rispose loro: Poss'io lasciare la mia dolcezza e i soavissimi frutti per andare ad essere superiore agli altri alberi? E gli alberi dissero alla vite: Vieni e sii nostra sovrana. E quella rispose loro: Poss'io lasciare il mio vino che letifica Dio e gli uomini per essere fatta regina delle piante? Disser di poi tutte le piante al roveto: Vieni a comandare a noi. Ed egli rispose loro: Se veramente mi fate vostro re, venite a riposarvi sotto la mia ombra; ma se non volete, esca fuoco dal roveto, e divori i cedri del Libano » (*Giudici*, IX).

In quest'apologo l'ulivo, il fico e la vite figurano la magnanimità di Gedeone che non volle accettare l'offertogli impero sulla sua nazione; ed il roveto figura Abimelecco, crudelissimo tiranno de' suoi fratelli. Poi Gioathan invitò i Sichemiti a considerare quanto ingiustamente si erano condotti verso la casa di Gedeone, che per loro aveva posta la vita in pericolo, li aveva liberati dai Madianiti, eppure essi ne avevano uccisi i figliuoli; quanto ciecamente s'erano indotti ad eleggere re Abimelecco, figlio d'una schiava di lui. Finalmente terminò il suo discorso imprecando castighi sopra Sichem; e le sue tristi predizioni non tardarono ad avverarsi. Dopo di ciò, temendo lo sdegno di Abimelecco, si ritirò a Bera; e di lui non rimane altra notizia.

GIOATHAN (*stor. sacr.*). — Figlio e successore di Ozia, altrimenti detto Azaria, re di Giuda. Essendo stato Ozia castigato colla lebbra per avere offerto l'incenso, mentre tal funzione era riserbata ai soli sacerdoti, Gioathan fu incaricato del governo del regno (779 av. Cr.); governò 25 anni, dopo i quali solamente prese il titolo di re e lo scettro di assoluto signore, e rimase sul trono ancora sedici anni, cioè fino al 742. La Scrittura dice ch'egli fece ciò ch'era gradevole al Signore, e che imitò la pietà di Ozia suo padre; ma non distrusse punto i luoghi alti dove il popolo continuava ad offerire l'incenso e le vittime. Egli fece costruire la gran porta del tempio, ristaurare il portico e rialzare parte delle muraglie ch'erano cadute, aggiungendovi fortissime torri. Gli Ammoniti, i quali erano stati messi in servitù da suo padre, essendosi ribellati, egli li vinse, ed impose loro un tributo. Verso la fine del suo regno, il Signore permise che Rasino re di Siria e Facea re d'Israele gli muovessero contro; ma non sappiamo nulla di particolare intorno queste guerre, sebbene si scorga da Isaia (I, 1-4) che il paese di Giuda trovavasi in tristi condizioni al principio del regno di Acaz, figlio e successore di Gioathan.

GIOBBE (*stor. sacr.*). — Celebre patriarca, viveva nella terra di Us, di cui si suppone che sia in Arabia, o vicina ad essa; non è noto precisamente in quale epoca. Il libro che porta il suo nome ci offre l'esempio d'un uomo eminentemente virtuoso, precipitato ad un tratto dal colmo della prosperità e dell'abbondanza in un abisso di miserie e di pene. Satan ottiene dal Signore la permissione di sottoporre Giobbe alle più dure prove e di fargli soffrire tutto il male possibile, ad eccezione della morte. Quest'uomo giusto è prima afflitto per la perdita totale delle sue immense possessioni. Allorchè annunziata gli fu sì trista nuova, non uscirono dal suo labbro che parole di rassegnazione. « Il Signore m'aveva dato tutto, il Signore m'ha tutto tolto; ha fatto come gli è piaciuto: benedetto sia il suo santo nome! » Perde in seguito i suoi figli, sette maschi e tre femmine, schiacciati con tutti i loro commensali, nella gioja d'un banchetto, sotto le ruine della casa dov'erano congregati, la quale crolla in un batter d'occhio. Il servo apportatore di sì triste messaggio termina così il suo racconto: « e mi sono salvato io solo per darvene la nuova ». Giobbe è tormentato da un'orribile malattia sparsa per tutto il suo corpo dal capo fino ai piedi: si vede ridotto a sedere sopra un letamajo ed a raschiare con rottami di vasi il marciume che usciva dalle sue piaghe. La moglie, che gli era rimasta per sua desolazione, inveisce contro la sua semplicità e deride la sua pietà. Giobbe si contenta di risponderle: « Tu hai parlato come una insensata; poichè abbiamo ricevuto i beni dalla mano di Dio, perchè non ne riceveremmo anche i mali? » Il coraggio non l'abbandona in tanti disastri: la sua sommissione alla volontà di Dio non viene mai meno un istante: fin qui Giobbe non peccò e non proruppe in parole offensive indiscrete contro Dio.

Tale osservazione, onorevolissima per Giobbe, si trova due volte nel principio della sua storia, in occasione delle sue prime prove: sembra non di meno indicare che questo santo uomo non mostrerà sempre la medesima fermezza, e che più violenti

assalti stancheranno la sua pazienza. Di fatto ecco che tre de' suoi amici, Elifa Teman, Baldad di Suh e Sofar di Naamat, istrutti de' suoi infortunii, accorrono a porglisi intorno, vestiti a lutto e con tutte le apparenze del più vivo dolore e d'una desolazione uguale alla grandezza delle perdite del loro comune amico. Tutti quegl'illustri personaggi stanno lungo tempo in un cupo silenzio; Giobbe lo rompe primo, ed esce in amare querele, in imprecazioni contro il giorno in cui è nato e che sviati non ha da lui i mali ond'è aggravato. La malinconia più vera regna in tale sublime elegia. I suoi amici, irritati, invece di prodigargli le consolazioni ch'egli aveva diritto d'attendere da essi, e che essi erano venuti certamente a recargli, obbliando i loro doveri, non fanno udire che rimproveri sanguinosi, lo gravano d'umiliazioni e d'oltraggi. Elifa si sdegna dell'impazienza di Giobbe, e con un modo indiretto mette in dubbio la santità della sua vita. Giobbe gli risponde con l'energia propria d'una buona coscienza. Si lagna delle sue afflizioni e delle sue miserie con più veemenza ancora che fatto non aveva; chiama Dio in testimonio della sua innocenza; protesta che è ingiustamente oppresso.

La sua risposta è piena di belli affetti e d'una maschia eloquenza; occorrono pensieri in essa di un'incredibile profondità intorno all'esistenza del male fisico e del male morale, sotto l'impero d'un Dio potente e buono. Baldad, che non si diparte dal procedere d'Elifa, e che non è più moderato di carattere, continua quella serie di rimproveri amari che aggravano gl'infortunii di Giobbe: non dubita che i figli di quell'infelice padre non abbiano provato il giusto castigo riservato ai loro delitti dalla vendetta celeste: afferma per altro che se Giobbe è tanto innocente quanto il dice, può essere ristabilito nel suo stato di prosperità, purchè voglia ricorrere alla clemenza divina. Giobbe nella sua risposta torna alle sue dolorose lamentazioni con un nuovo grado di forza e con immagini novelle. Sofar lo taccia d'orgoglio, di falsità, di menzogna, perchè ha osato difendersi contro le imputazioni de' suoi amici, divenuti sì importuni; lo consiglia di riedere a migliori sentimenti e ad una condotta più regolata. Il ritratto del malvagio, cui dipinge con odiosi colori, è ancora più orribile perchè è disegnato con intenzione d'applicarlo ad un uomo dabbene. Giobbe è irritato di sì atroce accusa; e la ribatte come deve, ricordando le sue virtù ed il bene che ha fatto, in un modo commovente e sublime. È la più bella difesa che l'innocenza oppressa possa opporre ai sofismi d'ingiusti aggressori.

Siccome i tre amici di Giobbe avevano discorso lungamente sui giudizii che Iddio esercita in questo mondo sopra gli empii, e sulla strepitosa punizione degli ipocriti, Giobbe non manca di opporre loro una dottrina diversa e di mostrare che quando anche la dottrina loro fosse conforme alle vie del Signore, essa non potrebbe colpirlo, perchè è innocente. Dichiara altresì che non può, a cagione della sua infermità, far trionfare la sua causa e lottare vantaggiosamente contro Dio; gli scaglia non di meno rimproveri violenti, e l'accusa altamente di non fare niuna distinzione tra il giusto ed il peccatore, e di affliggerli del pari. Tali querele, sfuggite alla disperazione di Giobbe, non fanno che infiammare lo zelo supposto de' suoi amici per la giustizia divina, e non valgono che a renderli più inviperiti contro di lui: usano essi quanto la ragione umana può suggerire di più forte, quanto l'eloquenza ha di veemenza e di destrezza per giustificare il loro procedere e denigrare il misero Giobbe. Questi, dal canto suo, non la cede a' suoi accusatori intempestivi nelle parti stesse in cui più spiccano; e prevale visibilmente ad essi in raziocinio, in ischiettezza ed in dottrina.

Dopo di averli confusi e ridotti al silenzio, scopre loro fino le più intime piaghe del suo cuore; protesta dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini la sua esattezza in adempiere tutti i suoi doveri. Si appella de' giudizii iniqui de' suoi avversarii al tribunale del sovrano Giudice, dinanzi a cui non teme di comparire; dichiara arditamente che pone la sua più ferma speranza nella bontà di Dio, e che non s'indebolirà nè per lo spettacolo del giusto oppresso, nè per la sicurezza dell'empio fino all'ultimo momento della sua esistenza: sostiene che su tali profondi misteri non è dato all'uomo di penetrare nel santuario della divinità; che è ridotto ad adorare ed a benedire i disegni della Provvidenza nella dispensa dei beni e dei mali della vita. Si presenta ad un tratto un nuovo interlocutore, il quale durante la disputa rimasto era, per così dire, ascoso sotto la cortina; questi è Eliù. Dopo un breve preambolo, nel quale affetta la modestia e l'imparzialità, il giovane danna ugualmente e la presunzione di Giobbe, e le incoerenze de' suoi amici. Accusa il primo di difendere la sua giustizia a spese di quella di Dio stesso, d'esigere che Dio esca dal suo secreto per rivelargli i motivi della sua condotta; di affermare che, perchè i beni ed i mali di questa vita sono distribuiti senza discernimento, la pratica della virtù non è di nessun vantaggio. Iddio, egli dice, nei castighi che manda agli uomini, vuole provarli, correggerli, domare i superbi, confondere gli ostinati, e far grazia a coloro che sono sommessi.

Da ciò Eliù prende occassione di far vedere come Dio abbia usato di tal maniera verso Giobbe, e come non esiga da lui che la rasseguazione per far cessare i mali da cui è oppresso. Rimprovera ai censori di Giobbe che, « non potendogli rispondere, avevano la temerità di condannarlo ». Giobbe nulla replica al discorso di Eliù, ma l'Altissimo dal seno delle nubi fa udire la sua voce formidabile come l'uomo, e senza degnare di spiegare i suoi decreti, rammenta alcuni dei prodigii della sua potenza, e con una magnificenza cui nulla può pareggiare nell'Antico Testamento, esalta la grandezza della sua maestà. Le descrizioni che fa d'alcuni animali sono un vero capolavoro di verità e di poesia. (Veggasi nella traduzione che fece il Rezzano del libro di Giobbe la stupenda ottava che descrive il cavallo fremente di correre in battaglia). La voce dell'Altissimo danna l'orgoglio di Giobbe che si crede senza macchia dinanzi Dio: per convincerlo della sua ignoranza sugli eterni decreti, lo provoca a dichiarare quanto sa intorno alle opere della creazione. Insiste sugli stessi punti, cui Eliù aveva soltanto

tocchi; biasima ed il procedere e le discussioni troppo prolungate d'Elifa, di Baldad e di Sofar. Alla fine esorta Giobbe ad umiliarsi sotto la mano dell'Essere eterno ed a confessare il suo niente. Giobbe si sottomette con la più grande umiltà al volere del Signore; confessa il suo errore; si asperge di cenere e chiede perdono.

In progresso Giobbe fu ampiamente risarcito delle perdite fatte. Il Signore gli diede il doppio di quanto aveva un tempo posseduto; e se era stato il più misero dei mortali, ne divenne il più felice. La sua vita si prolungò fino a cento quarant'anni. Ebbe sette figli e tre figlie di rara bellezza, di cui vide la prole fino alla quarta generazione. Si discute fra gli eruditi se Giobbe sia un personaggio reale, ovvero se il libro che porta il suo nome non contenga che una pura allegoria. Per quanto speciose siano le difficoltà che si oppongono alla realtà dell'esistenza di Giobbe, non crediamo che possano reggere contro la forza delle autorità e delle ragioni che servono a costituirla. Il profeta Ezechiele pone Giobbe nel numero dei personaggi reali, e il connumera con Noè e Daniele. L'apostolo san Giacomo scrive ai primi fedeli: « Avete saputo quale sia stata la pazienza di Giobbe, ed avete veduto come il Signore abbia terminato i suoi mali ». Si vede nel libro di Tobia che esso venerabile veglio fu sprezzato da' suoi congiunti, come Giobbe un tempo dai re.

Tutti i Padri, incominciando da san Gregorio Magno, hanno insegnato che il libro di Giobbe racchiude una storia vera. La massa dei Giudei s'accorda in questo coi Cristiani, e pressochè niuno tra essi dubita che Giobbe abbia realmente esistito. Che importa ora che nel prologo si trovino alcune circostanze le quali non si possono intendere che in un modo allegorico? Lo storico non aveva forse il diritto di orarre il suo racconto senza distruggere la verità del fatto? Che rileva altresì che sia inverisimile che Giobbe ed i suoi amici abbiano potuto disputare sì lungamente in sì bei versi, intorno materie ardue e nella posizione in cui erano tutti? La storia di Giobbe nulla perderebbe per la sostanza degli avvenimenti, quand'anche fosse d'uopo accordare che tale libro è stato scritto a bell'agio, e che i discorsi hanno ricevuto da poi gli ornamenti della poesia. Tale è il sentimento di Uezio, del p. Lami, del celebre Jahn, di Roberto Lowth, di Rosenmüuller, di Schultens e dei critici più istrutti. Quantunque l'epoca dell'esistenza di Giobbe non possa essere determinata in modo positivo, i dotti summentovati credono che debba essere collocata prima di Mosè e del tempo dei patriarchi. Jahn allega per ragione la lunga vita di Giobbe, la natura del sacrifizio che offerse a Dio dopo le sue sciagure, il grado in cui era allora l'idolatria, ecc. Se non è tampoco possibile di dire con certezza quale sia l'autore del libro di Giobbe, molti motivi inducono a credere che sia stato scritto da chi n'è il soggetto principale: Lowth sembra inclinato per tale opinione. Non di meno le ragioni che fanno congetturare a Jahn che Mosè sia l'autore del libro di Giobbe, e che l'abbia scritto durante il suo esilio nel deserto di Madian, non sono da rigettare (*Introductio in libr. sacr. Vet. Fœd.*, pag. 416 e seg.). Del rimanente è bene l'avvertire che alcuni critici attribuiscono il prologo e l'epilogo ad un autore diverso da quello del corpo del poema.

Tale libro è un'opera a parte nella Bibbia: è unico nel suo genere; non ha legame alcuno con gli altri; non si congiunge in niuna guisa alla storia degli Israeliti; la lingua n'è puramente ebraica. Racchiude i più magnifici esempi di tutti i generi di bellezze: la dignità dello stile vi corrisponde alla sublimità dei pensieri, l'energia dei sentimenti alla grandezza delle passioni; non solo è infinitamente superiore alle poesie degli Ebrei, ma altresì non la cede a nessun altro poema qualunque appo gli antichi. Giovanni Mercier, professore di ebraico nel Collegio reale di Francia, credette di trovare nel libro di Giobbe un dramma perfetto; si occupò a dividerlo in atti e scene; il suo commento fu stampato in Amsterdam per Luigi Elzevir, 1651, in-fol. Non v'ha libro sacro che dal VI secolo in poi abbia più esercitato la sagacità e la critica dei dotti e dei chiosatori. Tra gli antichi si distinguono san Gregorio Magno, sant'Agostino, san Girolamo, sant'Efrem; tra i giudei Abramo ben Juda, Abenezra, Mardocheo Perizol, Levi ben Gerson; tra i moderni il cardinale Gaetano, i padri Pineda e Vavasseur, gesuiti, il padre Senault dell'Oratorio, gli autori dei *Principii discussi*, Duguet, Sebastiano Schmidt, Giovanni Enrico Michaelis, Roberto Lowth, Alberto Schultens, compendiato da Vogel (2 volumi in-8°), Ernesto Federico Carlo Rosenmüller (2 volumi in-8°). Molti poeti hanno tentato infelicemente di tradurne alcuni tratti in versi. Si possono mettere in tal numero De Thou e l'inglese Young. La traduzione che ne ha fatta in ottava rima il Rezzano è fra noi molto lodata (Roma 1760, in-4°). Ove considerare si voglia il libro di *Giobbe* sotto l'aspetto filosofico, non si può a meno, secondo Bacone, di riconoscervi i principii e gli elementi delle scienze fisiche. È noto che Bernardino di Saint-Pierre non ha trascurato di farsene appoggio negli *Studii della natura*. Fed. Spanheim pubblicò una buona storia di Giobbe (Ratisbona 1610, in-8°).

GIOBERT o GIOBERTI Giovanni Antonio (*biogr.*). — Illustre chimico, nato a Mongardino presso Asti il 28 ottobre 1761; morì a Torino il 14 settembre 1834. I suoi discendevano da Joubert medico di Mompellieri nel XVI secolo. A Torino attese alla chimica nella farmacia Cauda, e nel 1776 fu ascritto fra i dottori collegiati di filosofia. Degli studii suoi giovanili primi saggi furono molti articoli inseriti nel *Giornale scientifico, letterario e delle arti* già dal 1785, che gli procacciarono di essere ascritto alla R. Accademia torinese. Cercando nella scienza le migliori applicazioni pratiche all'agricoltura ed alle industrie, dettò un prezioso trattato di *Ricerche chimiche ed agronomiche intorno agli ingrassi ed ai terreni* (2 vol.), utilissimo e divenuto popolare. Trattò del sovescio, della marna e di fossili atti a fertilizzare il terreno, e fondò gli *Annali di economia rurale;* propugnò il sistema del Lavoisier, e scoprì il solfato di magnesia che appellasi tuttodì Giobertite (V.); e a far progredire la scienza chimica, a quel tempo bambina, stampò nel 1791, prima in italiano e poi in francese: *Examen chimique de la doctrine du Phlogistique*, ecc., che tiene

posto glorioso nelle pagine della storia della scienza. Nel 1798 fu trascinato nella politica della rivoluzione francese, ed il generale Grouchy, comandante a Torino, nominollo membro del governo provvisorio; poi, sopravvenuti nel 1799 gli Austriaci, fu carcerato, e solo dopo la vittoria di Marengo messo in libertà; ondecchè da allora, volte le spalle alla politica, tutto diedesi agli studii suoi. Nel 1800 ottenne la cattedra di economia rurale, arti e manifatture, e due anni dipoi quella a lui meglio adatta di chimica e di mineralogia.

Nel 1813, invitato ad andare a Parigi, fu stampato a spese dell'erario pubblico il suo *Traité sur le Pastel* e l'*Extraction de son indigo*. Ristorata la monarchia di Savoja, benchè dapprima fosse avuto rivoluzionario, pure tanta era la fama del suo nome, che fu creato professore di chimica generale applicata alle arti, membro del Consiglio delle miniere e direttore della classe fisico-matematica dell'Accademia delle scienze, ufficio che tenne fino alla morte. Tutto consecrandosi agli studii, attendeva all'insegnamento, risolveva problemi di chimica, dirigeva i lavori fisici della R. Accademia delle scienze e della Società agraria, promuoveva ogni specie di utili invenzioni; istruì gli artieri capi delle officine delle vetriere, della majolica, delle concie, delle tintorie; introdusse e coltivò rare e preziose piante, e ne' calori estivi, raccolto nella sua solitudine, dettava preziosi scritti di vario argomento scientifico. Tra le sue varie relazioni di ufficio distinguesi quella diretta ad illuminare Torino col gas tratto dagli olii. L'elenco che qui soggiungiamo de' principali suoi lavori è la più eloquente dimostrazione del merito del sommo chimico, alla cui memoria ben provvide la Società politecnica di Asti promovendo l'erezione in città di un monumento onorario, e ben fece il municipio nel proporre che la strada detta *della Maddalena* si nominasse per avvenire *Giobert*.

Ecco i titoli delle sue opere: *Saggio sull'imbiancamento delle tele* (Torino 1790); *Des eaux sulfureuses et thermales de Vaudier* ecc. (ivi 1793); *Des eaux thermales et acidulées de l'Echaillon en Maurienne* (ivi 1822); *Diss. sopra il quesito: Verificare con più accurati mezzi chimici se l'acqua* ecc. (Mem. Accad. Mantova 1792); *Ricerche chimico-econom. intorno alla seta* (Mem. Soc. Ital., x, 1803); *Della tintura del cotone e filo in rosso colla robbia* (ivi, XIII, 1807); *Sur divers corps marins fossiles, avec des recherches sur les acides phosphorique et prussique et l'alcali phlogistique* (Mem. Torino, IX); *Sur le phosphorisme du tartre vitriole* (ivi); *Sur la combinaison de l'oxigène avec l'acide sulfurique et sur quelques propriétés économiques de l'acide sulfurique oxigéné* (ivi, X); *Analyse de la magnésie de Baudissero* (ivi, XIII); *Sur l'action que le fluide galvanique exerce sur différents fluides aériformes* (ivi, XIV); *Saggio sopra i mezzi più utili per migliorare i nostri vini*, ecc. (Mem. Soc. Agraria di Torino, t. II); *Observation sur le tannin*, ecc. dalle colline di Cinzano; *Recherches sur l'état des arts chimiques dans les départements au deça des Alpes* (1806); *L'arte di cavare ogni sorta di macchia dalle stoffe di lana, seta*, ecc.; *Istruzione intorno all'arte tintoria* (1796, dal tedesco); *Dell'aratro degli antichi paragonato coll'aratro piemontese; Osservazioni sopra la scorza della Robinia pseudoacacia; Storia dei progressi dell'agricoltura in Piemonte; Esami di alcuni sperimenti del dottor Priestley, dai quali si deduce la fallacia della teoria del Lavoisier; Sulla nuova chimica teorica; Recherches sur la teinture des fils de coton et des toiles; Découverte d'une liqueur qui détruit toutes les couleurs végétales; Sur l'animalisation des substances végétales pour les disposer à recevoir quelque couleur qu'elles ne peuvent recevoir autrement; Sur le blanchissage des soies; Rapport sur le rovissage du chanvre; Sur une nouvelle méthode de tanner les cuirs en très peu de temps; Examen comparé de la noix de galle du Piemont et de celle du Levant; Sur l'usage des argilles dans le blanchissement des toiles et sur l'utilité des mêmes argilles dans l'art des nitrairies artificielles*. Oltre più lavori messi a stampa, lasciò manoscritti: *Lezioni di chimica generale applicata alle arti; Istoria del nitro e della polvere da cannoni*, ed un'infinità di lettere, di relazioni e simili, che lungo sarebbe qui notare.

Vedi: De Rolandis, *Notizie sugli scrittori astigiani* (Asti 1839); *Il Cittadino, giornale politico, amministrativo*, ecc. (1865, n^i 40, 41 e 45; 1868, n° 14); Carena, *Elogio accademico;* Poggendorf, *Biographisch literar. Handwörterbuch*, ecc. (Lipsia 1863).

GIOBERTI Vincenzo (*biogr.*). — I. *Vita.* — Uno dei maggiori filosofi di questo secolo, nacque in Torino il 5 aprile 1801. Entrò di buon'ora nella carriera ecclesiastica, compì con somma lode i suoi studii nell'Accademia torinese, e fu nominato, in ancor verde età, professore nel Collegio teologico e cappellano di re Carlo Alberto. Nel 1833 cadde improvvisamente in sospetto di aver preso parte a macchinazioni politiche; fu carcerato, e dopo una breve prigionia mandato ai confini francesi, quantunque nulla si fosse provato contro di lui. Gioberti si avviò a Parigi e strinse conoscenza cogli eruditi e scrittori di quella città. Cousin gli propose una cattedra di filosofia, a condizione che non attaccasse il suo sistema filosofico; ma Gioberti non ne volle sapere, ed impugnò anzi con molto acume e dottrina l'eclettismo del filosofo francese. Gioberti avea pressochè manco del necessario, quando riseppe che un Italiano, direttore di un istituto educativo a Brusselle, cercava un coadjutore. Egli accettò l'invito. Le sue opere principali furono stampate durante la sua dimora nel Belgio, tra le quali quella intitolata *Del primato morale e civile degli Italiani*. In quest'opera Gioberti mette in luce la grandezza dell'antica Roma, la potenza e lo splendor del papato nel medio evo, tutto ciò che l'Italia ha prodotto di grande nelle scienze e nelle arti, e chiede con alterezza qual altra contrada al mondo possa vantare altrettanto. Per Gioberti l'Italia è, anche al dì d'oggi, il modello degli altri popoli; e se per tale non è riconosciuta, ne è colpa solo la sua impotenza politica. Il *Primato* fu accolto in Italia con grande entusiasmo, parte a cagione dell'agitazione dei tempi, e parte pei pregi dell'opera stessa. Nell'anno 1845 Gioberti lasciò Brusselle e si recò a Parigi, ove rimase negli anni susseguenti. Allo scoppiare del movimento italiano del 1848 egli cambiò il suo pro-

gramma politico, sostituendo al nome di Pio IX quello di Carlo Alberto. Il 25 aprile partì da Parigi e ritornò in Italia. Torino, ch'ei non avea veduto da quindici anni, lo accolse con trasporti di entusiasmo e di gioja. La città fu illuminata per molte sere consecutive. Carlo Alberto lo nominò senatore del regno; Genova e Torino lo elessero deputato al Parlamento. Egli partì appresso per Milano, pel quartiere generale del re, per Parma, Bologna, Firenze, Livorno, Roma e Genova. Accolto in ogni dove, come nella sua città natale, con grande entusiasmo. Il re lo festeggiò al quartier generale. Gioberti adoperò la sua popolarità per combattere gli esaltati. Nella primavera del 1848 i deputati piemontesi lo elessero

Fig. 2864.

presidente della Camera, spianandogli per tal modo la via al ministero. Nel luglio infatti ei fece parte del ministero Collegno, il quale si ritirò dopo il mal esito della campagna d'Italia, per cedere il posto al ministero Revel. Il 16 dicembre il re chiamò Gioberti alla presidenza del Consiglio e al ministero degli affari esteri. Le Camere furono tosto sciolte, e nelle nuove elezioni egli fu eletto in undici collegi. Il suo programma letto alla nuova Camera occupava sei colonne dei giornali torinesi. La sua caduta fu occasionata da dissensi co' suoi proprii colleghi nel ministero relativamente all'intervento piemontese in Toscana. Egli fondò un giornale, *il Saggiatore*, per combattere i suoi avversarii, ma questo giornale durò appena un mese. Dopo la battaglia di Novara e l'abdicazione di Carlo Alberto, il nuovo re Vittorio Emmanuele invitò Gioberti a far parte del suo primo ministero, ma egli non accettò che il titolo di ministro senza portafoglio. Dopo alcuni giorni, sullo scorcio di marzo, fu spedito a Parigi come ministro plenipotenziario per ottenere l'intervento della Francia in Italia. Non essendo riuscito, offrì la sua dimissione, che venne accettata. Risoluto a non più partirsi da Parigi, Gioberti ripigliò i suoi studii e pubblicò, in capo ad alcuni mesi, una seconda edizione della sua *Teorica del sovrannaturale*. Nel 1851 pubblicò il *Rinnovamento civile degli Italiani*, nel quale riandando gli avvenimenti del 1848 e del 1849 li commenta e li giudica non senza acri invettive contro le persone. La morte lo sopraccolse in età di cinquantun anno, il 26 di ottobre 1852, mentre dava opera alla *Protologia* o *Scienza prima*. Sul suo letto furono trovati aperti due libri, l'*Imitazione di Gesù Cristo* e i *Promessi sposi*, nel capitolo in cui è discorso della peste di Milano e dell'eroica carità del cardinal Borromeo. Gioberti studiava per lo meno dodici ore al giorno, e imparò senza maestro il tedesco, l'inglese, il calcolo sublime, le scienze naturali. Tanto lavoro intellettivo diede una scossa gagliarda al suo sistema nervoso, il quale era perciò divenuto sensibilissimo, e quante volte infermava, cadeva facilmente in delirii. Egli presentiva la sua fine, e ne ragionava e scriveva come di cosa indubitatamente prossima. Il suo corpo, deposto nelle sepolture della Maddalena, fu domandato dal Municipio di Torino, che ne solennizzò l'arrivo e ne celebrò le esequie fra il compianto di tutta la popolazione. Nel mese di settembre dell'anno 1859 è stato inalzato a Gioberti un monumento in piazza Carignano col danaro raccolto mediante una pubblica sottoscrizione.

II. *Filosofia del Gioberti.* — La filosofia del Gioberti si può distinguere in due parti principali, che sono la *teorica del sapere* e il *sistema* propriamente detto, cioè la esposizione mercè la riflessione scientifica dell'Idea, già appresa immediatamente dall'intuito. Il luogo che il Gioberti occupa nella storia della filosofia italiana dopo il Galluppi e il Rosmini è determinato dal suo concetto dell'Idea; la quale pel Galluppi è un semplice prodotto dell'attività pensante dello spirito umano; pel Rosmini è l'Ente stesso oggettivo e assoluto, indipendente e superiore allo spirito, ma considerato solamente nella sua possibilità e indeterminatezza; e pel Gioberti è l'Ente assoluto concreto e reale, intelligibile e intelligente, principio e fonte d'ogni realtà e concretezza.

a) Teorica della cognizione. Principio, metodo e divisione della filosofia. — I momenti principali della cognizione pel Gioberti sono l'intuito, la riflessione psicologica, la riflessione ontologica, la parola e la sovrintelligenza. L'*intuito* è l'apprensione immediata, originaria, immanente dell'Idea, e perciò il fondamento d'ogni sapere; senza di esso non sarebbe possibile la cognizione. Ma l'Idea è immensa, universale, infinita; non vi ha nessuna proporzione tra lo spirito finito e l'oggetto ideale. Quindi nell'intuito primo la conoscenza è vaga, indeterminata, confusa; lo spirito non può fermarla, appropriarsela veramente e averne distinta coscienza. La distinzione, e quindi la coscienza, così di se stesso come dell'oggetto, comincia solo colla *riflessione;* la quale, se è semplice ripiegamento dello spirito sopra se stesso, è meramente *psicologica;* se è anche ripiegamento sopra l'oggetto, è *ontologica.* Alle due specie di riflessione corrispon-

dono due metodi, il *psicologismo* e l'*ontologismo*. Solo quest'ultimo è il vero metodo filosofico, perchè riproduce nella sua integrità l'organismo ideale. Ma lo spirito come riflessione ontologica non può ripiegarsi sopra l'Idea, se questa non è espressa sensibilmente, cioè circoscritta, limitata e accomodata alla capacità finita di esso spirito. Questa espressione sensibile dell'idea è la *parola*. Senza la parola lo spirito non sarebbe altro che *intuire*, cioè apprendere confusamente l'Idea; vedrebbe tutto e non vedrebbe niente; e al più potrebbe ripensare l'intuito stesso come atto meramente soggettivo; ma non saprebbe veramente mai nulla nè di Dio, nè della sua propria essenza, nè di quella delle cose. Ora la essenza di Dio e delle cose, appresa immediatamente e perciò confusamente dall'intuito, e conosciuta distintamente col sussidio della parola e mediante il discorso della riflessione, non è la Verità assoluta, cioè la vera essenza. L'Idea, che è l'oggetto immanente ed eterno della conoscenza, ha due lati, l'uno chiaro e l'altro oscuro. Diciamo due lati per rispetto all'intelletto umano, e non per rispetto all'Idea stessa, la quale come una e semplicissima è indivisibile, e non ammette distinzione d'intelligibile e di non intelligibile. Ella è l'intelligibilità stessa. La distinzione nasce dall'incapacità dell'intelletto umano di afferrare una parte dell'Idea, la parte più riposta ed intima; la quale si può chiamare essenza reale, per non confonderla con quella che viene appresa dall'intelletto, e può avere il nome di razionale. Così abbiamo nella nostra facoltà di conoscere una doppia imperfezione; l'una intensiva e l'altra estensiva; la prima è come un panno sottilissimo che adombra tutta la pupilla, ma per la sua trasparenza non toglie interamente il beneficio della visione; la seconda è come una piccola maglia che vela solo una parte della pupilla, ma produce su tal punto un'oscurità assoluta; è un'eclissi mentale, in cui il corpo frapposto tra l'occhio e il sole è nell'occhio stesso. Questa oscurità assoluta è il *sovrintelligibile*, e la facoltà che ce ne suggerisce l'esistenza è la *sovrintelligenza*. Ora la parola che serve ad emendare la prima imperfezione, ci ajuta a scemare in certo modo anche la seconda. Con ciò non si vuol dire che essa possa esprimere adequatamente il lato oscuro dell'Idea, ma può ben rappresentarcelo più o meno efficacemente mediante certe analogie. In generale, come espressione del lato intelligibile dell'Idea e come manifestazione del lato sovrintelligibile, la parola è la stessa *rivelazione;* sebbene per rivelazione s'intenda più propriamente la rappresentazione analogica delle verità sovrarazionali.

La determinazione di questi elementi della cognizione non è sempre la stessa nelle diverse opere del Gioberti; e qualche volta la differenza giunge sino alla contraddizione. Così, per esempio, l'intuito, che è l'elemento essenziale e fondamentale di tutta la facoltà di conoscere, da una parte è considerato come la semplice *potenzialità* della conoscenza, e si nota come l'errore capitale del Rosmini l'avergli attribuita una certa *attualità*, la quale appartiene solo al primo atto della riflessione che è una potenza meramente secondaria; e dall'altra parte esso è adoperato come un organo attuale, come l'unico strumento della speculazione, di maniera che il Gioberti, il quale si mostra così aperto avversario del dogmatismo della scuola cartesiana, pone spesso le sue principali definizioni a modo di oracolo come lo Spinosa. Se gli si domanda la ragione di tali definizioni, non sa rispondere altro che: così io vedo mediante l'intuito. Quindi da un lato fa consistere la vera attualità della conoscenza nella riflessione ontologica, e raccomanda la dialettica come l'unico modo di riprodurre l'organismo vivente dell'Idea; dall'altro lato negando la cognizione della genesi delle determinazioni ideali nega col fatto questo organismo, e queste determinazioni ci si presentano come tanti punti fermi e isolati, senza nessuna connessione intima tra di loro. Similmente ora rimprovera il Rosmini di non avere escluso dall'intuito la *coscienza di sè*, ed ora affermando che lo stesso intuito dell'Ente è impossibile senza la conoscenza di se stesso, giunse sino ad accusare il Rosmini di aver negato nell'intuito questa conoscenza. Eguale contraddizione si vede nel concetto delle due riflessioni e nella determinazione del loro rapporto. Per esempio, ora la riflessione psicologica precede l'ontologica; ora, al contrario, questa precede quella. Così anche nella teorica della parola; la quale ora è rappresentata come un dono estrinseco e quasi aggiunto della Divinità, ora come l'effetto necessario della natura dell'uomo. Perfino quella oscurità assoluta e insuperabile in cui consiste il sovrintelligibile, diminuisce e quasi va scomparendo a poco a poco mediante lo sviluppo naturale e necessario dell'intelligenza. È facile notare nel Gioberti queste contraddizioni; il difficile è spiegarle; giacchè esse non derivano da leggerezza di mente o da smemoratagine, ma da una cagione unica e intrinseca al concetto del metodo e del principio della scienza.

Conforme a questa teorica del sapere il Gioberti determina il metodo, il principio e l'organismo della scienza. Il vero *metodo* è quello che riproduce fedelmente la vita dell'Idea, cioè la riflessione ontologica. L'Idea ci si presenta nell'intuito, ma questa sua presenza non basta. Solo la parola può fermare, per dire così, l'Idea e circoscriverla di maniera che noi possiamo contemplarla davvero e conoscerla nelle sue essenziali determinazioni. La riflessione non può dunque discostarsi dalla parola; la quale, quando non è corrotta, è lo specchio genuino dell'Idea. Tale è la parola cattolica. La riflessione che si ribella alla parola riconosciuta per vera e legittima universalmente, è issofatto erronea; e in questo errore consiste l'eterodossia filosofica. Qui è la radice di tutti i falsi metodi e di tutte le false filosofie; la storia dei falsi sistemi e dei falsi metodi corrisponde alla storia dell'alterazione della parola. Questa limitazione della riflessione filosofica non annulla la libertà della speculazione, anzi l'avvalora e l'avviva. Non vi ha libertà vera senza ordine ed autorità: e l'autorità consiste appunto nella parola, la quale sola ci somministra i principii e le regole fondamentali del filosofare. Ora la parola ci rivela questa verità che è la base e l'apice di tutta la scienza; l'Ente crea l'esistente. Il vero metodo è dunque quello che, riproducendo questo processo reale della creazione, procede dal-

l'Ente all'esistente, dal Creatore alle creature. Tale è il metodo ontologico.

Il *principio* della filosofia del Gioberti è l'Idea, non come semplicemente astratta, immobile, universale, possibile, indeterminata (Rosmini), ma come la stessa concretezza e realtà assoluta, attività infinitamente creatrice, sommo intelligibile e sommo intelligente, assoluta personalità. L'Idea è l'Ente stesso, e la sua attività è come una relazione assoluta verso se stessa, perchè consiste nel creare l'esistente e nel ricrearlo, cioè nel porlo come fuori e distinto da sè e nel ricondurlo a sè, senza però confonderlo con se medesimo. L'espressione di questa doppia attività creatrice e ricreatrice, la quale in se stessa è una e medesima attività, è la *formola ideale* e il principio supremo della scienza o dell'Enciclopedia: *l'Ente crea l'esistente*, e *l'esistente ritorna nell'Ente*.

La *divisione* della scienza ideale si fa conforme a questo organismo dell'Idea e alla distinzione dell'Intelligibile e del Sovrintelligibile. La scienza dell'intelligibile è la filosofia; quella del sovrintelligibile è la teologia. La relazione fra queste due parti della scienza si fonda nella relazione fra i due lati dell'Idea; essendo il lato oscuro la radice e il fondamento del lato chiaro, è evidente che la filosofia dipende dalla teologia. A ciascuna parte poi della filosofia corrisponde come una sfera superiore e più ampia una parte della teologia; e ciascuna parte così dell'una come dell'altra rappresenta un termine della formola. La formola consta d'un soggetto (Ente), d'un predicato (esistente) e della loro copula (creazione). Quindi nella scienza dell'intelligibile, cioè nella filosofia, si hanno queste parti: *ontologia*, cioè la scienza dell'Ente puro o dell'Idea in se stessa; *matematica*, cioè la scienza del tempo e dello spazio (cronotopo), o del processo *discensivo* dall'Ente all'esistente, e d'altra parte *logica* e *morale*, cioè la scienza del vero e del bene, o del processo ascensivo dall'esistente all'Ente; finalmente *psicologia*, *cosmologia*, *estetica*, *politica*, le quali tutte hanno per oggetto l'esistente come tale. A queste parti nella scienza del sovrintelligibile corrispondono la *teologia rivelata*, la *logica della rivelazione*, e l'*antropologia* e la *cosmologia rivelata*. Da tutto ciò si vede che la scienza ideale è in sostanza la scienza di Dio, cioè tutta teologia, più o meno direttamente. Infatti Dio può essere considerato da una parte o in se stesso o nelle sue opere, e dall'altra parte o sovrannaturalmente o naturalmente. La seconda distinzione dà luogo alla divisione della scienza in teologia e filosofia propriamente detta; cioè quella contempla Dio soprannaturalmente, e questa col lume naturale della ragione. L'oggetto dunque della scienza è sempre Dio, sebbene contemplato sotto diversi aspetti.

III. *Il sistema.* — Il Gioberti non ha sviluppato scientificamente tutte le parti del suo sistema. Alcune di esse sono appena toccate qua e là in diverse opere; altre sono esposte con maggiore ampiezza in opere distinte, come per esempio la morale e l'estetica. Ciò che manca principalmente è l'esposizione scientifica della parte fondamentale, cioè dell'ontologia.

a) *Ontologia.* — L'Idea, che è l'oggetto della filosofia, può essere considerata o in se stessa o nella sua manifestazione: cioè a dire, o come idea pura e non ancora creante, o come atto creativo, o come espressa e realizzata nella creazione. L'ontologia è l'esposizione delle determinazioni dell'Idea pura. In altri termini, l'ontologia è la scienza dell'intelligibile assoluto; tutte le altre parti della scienza hanno per oggetto l'intelligibile relativo.

Questa distinzione dell'intelligibile assoluto e del relativo è uno dei punti più importanti e più difficili della filosofia del Gioberti. Per ben comprenderla bisogna conoscere la teorica dell'atto creativo.

Ora le determinazioni assolute dell'Idea si compiono tutte e si risolvono in quella dell'Ente; l'Ente come realtà e concretezza assoluta è la pienezza delle determinazioni pure dell'Idea. Queste determinazioni sono l'*infinità*, l'*immensità*, l'*eternità*, ecc. Conoscerle nel loro organismo, cioè in quanto l'Ente è insieme il loro principio e fine, il loro cominciamento e risultato, è la vera scienza ontologica. Ma il Gioberti nega all'intelletto umano questa conoscenza. Secondo lui, noi non possiamo far altro che afferrare la semplice successione logica di queste determinazioni, cioè quale di esse preceda le altre e quale segua; l'intima generazione dell'una dall'altra ci sarà sempre ignota, giacchè quest'unità organica e generativa è l'essenza stessa *reale* dell'Idea, cioè il sovrintelligibile.

L'Idea nella sua purezza è detta del Gioberti anche *Logo*, *ragione*, o l'essere universale, comune e identico di tutte le cose. Ella è la loro possibilità stessa, che in quanto Dio medesimo non è più semplice possibilità, ma realtà assoluta. Questa possibilità è anche un'assoluta indifferenza, nel senso che tutte le cose sono in essa, fatta astrazione da tutte quelle determinazioni per cui si distinguono come queste e quelle cose. Così la natura e lo spirito non sono nell'Idea pura come distinti e differenti, ma come ciò che hanno di comune ed identico in questo semplice essere. Questa ragione pura ed universale è ciò che alcuni filosofi tedeschi hanno chiamato anche *Logo*, *pensiero puro*, ecc., e i suoi momenti determinazioni logiche o del pensiero puro. In questo senso la logica sarebbe la stessa cosa che l'ontologia. Ora il Gioberti definisce esattamente il metodo dell'esposizione di queste determinazioni, cioè il problema della scienza della logica; ma invano si cerca nelle sue opere l'esecuzione di questo disegno. Infatti egli afferma che l'Idea espressa dall'Ente non può esser semplice, ma deve comporsi di più concetti, i quali se non fossero connessi e organati insieme non farebbero un'idea unica. E chiaro è come questo organismo non possa sussistere, senza che fra' varii concetti da cui risulta, uno prevalga come principio o radice logica, onde gli altri derivano. Ora invece di esporre questo organismo, cominciando dal concetto più semplice e indeterminato, cioè dalla radice logica di tutte le categorie, e terminando in quello che è il risultato dialettico di tutte le altre determinazioni, il Gioberti riduce tutta l'ontologia alla proposizione analitica: l'*Ente è*. Questa proposizione, nella quale sparisce il contenuto infinito del Logo, è poi quella che è posta in una maniera immediata, intuitiva; e questa immediatezza rende impossibile

scientificamente il passaggio dall'Ente all'esistente, e il ritorno da questo a quello, cioè il concetto stesso dell'attività creatrice. Così si spiega perchè il Gioberti deve considerare come indimostrabile questo concetto, e ne faccia anche un oggetto immediato dell'intuito originario.

b) *Atto creativo.* — La creazione non si può dimostrare, perchè ciò importerebbe la deduzione del concetto dell'esistente da quello dell'Ente; e così la creazione non sarebbe più libera, ma necessaria; il mondo non sarebbe più un essere contingente, ma necessario quanto Dio stesso. Ora il vero è che Dio crea perchè vuol creare, e che il mondo non esisterebbe se egli non avesse voluto.

Il difficile è accordare questa *libertà* della creazione col *concetto* stesso dell'atto creativo. Che cosa vuol dire *creare?* Creare, dice il Gioberti, è individuare. Prima della creazione l'Idea non è altro che universale, astratta, e non concreta; la creazione è l'individuazione e la concretazione dell'Idea. Ora l'Idea si concreta per se stessa, non per altro, perchè fuori dell'Idea e prima della creazione non ci è altro che l'Idea stessa. Dunque la creazione è l'individuazione dell'Idea per se stessa. L'Idea individuandosi, si moltiplica, si fa finita; la sua unità infinita si spezza in una moltitudine di esistenze; è come il centro che si spande in una infinità di raggi, ecc. Questa moltiplicazione o spezzamento dell'Idea è l'intelligibile assoluto che diventa intelligibile relativo. Ma come è possibile questo diventare? Come diventando relativo l'assoluto rimane nondimeno assoluto e distinto dal relativo? Qui sta il mistero; noi dobbiamo ammetterlo, sebbene non possiamo comprenderlo.

L'intelligibile assoluto divenendo relativo si abbassa, per dire così, e s'implica; in altri termini, non esiste come quello che è in se stesso. (Questa implicazione è ciò che il Gioberti chiama *mimesi* nelle Opere postume.) Ciò che non esiste come è in se stesso è il sensibile, e in generale l'esistenza naturale. Ma l'Idea che è implicata nel sensibile, non è in esso inattiva; ella si esplica, e ridiventa intelligibile. Questa esplicazione è la *metessi*. Se non che l'intelligibile esplicato dal sensibile, appunto perchè è un continuo divenire, non ritorna mai eguale all'intelligibile assoluto, cioè all'intelligibile prima e fuori della sua implicazione; esso gli si approssima continuamente, ma non lo raggiunge mai. Questa perfetta coincidenza è solo *presunta* nell'infinito, e non ha veramente luogo che in esso, cioè in Dio; Dio solo è l'eguaglianza assoluta di sè con se stesso; potenza assoluta che è atto assoluto, laddove nelle creature l'atto è sempre inferiore alla potenza.

Così l'atto creativo, considerato nella sua totalità, è un doppio movimento, cioè d'implicazione e di esplicazione; per quello l'esistente è semplicemente posto o creato; per questo l'esistente si rivolge al suo principio e, per quanto può, vi ritorna. Quindi i due cicli creativi. In Dio questi due cicli sono un movimento unico, che da lui comincia e in lui finisce eternamente; è la vita stessa di Dio.

Ciò che comunemente si chiama creazione non è che l'attività del primo ciclo, cioè la produzione o semplice posizione dell'esistente; non è tutta l'attività divina, ma solo un lato di essa. Se non si ammettesse che questo solo lato, l'esistente non si differenzierebbe dal non essere; ciò che costituisce il valore dell'esistente è la sua attiva partecipazione alla vita divina. Questa partecipazione è il secondo ciclo; il quale perciò è insieme mondano e divino. Il primo, al contrario, è solamente divino; ma come tale non rappresenta che un lato solo della divinità, cioè Dio come semplice autore della natura, come Ente e non già come spirito o rivelazione. Il vero divino è l'unità del divino e del mondano; e il mondano come momento del divino, come elemento concreativo, è l'umano. L'uomo è il vero Esistente.

c) *L'Esistente.* — Il movimento del primo ciclo è discensivo; la sua forma generale è il *tempo* e lo *spazio*, il cronotopo. Tempo e spazio non sono nè il puro intelligibile, nè il puro sensibile, nè l'Ente, nè l'esistente, nè l'infinito, nè il finito, nè il necessario, nè il contingente, ecc., ma una sintesi dei due opposti elementi. Così si conciliano tutte le antinomie intorno a questi concetti; per esempio la *continuità* e la *discrezione*. Essi sono continui, in quanto si avvicinano all'esistente. La loro verità è di non essere nè l'uno nè l'altro separatamente, ma insieme l'uno e l'altro. Il continuo ci si rappresenta come perfettamente uno e infinito; esclude ogni moltiplicità e ogni limite. Il discreto ci apparisce come moltiplice e limitato. Il moltiplice del tempo risulta dai *momenti* e partorisce la *successione;* il moltiplice dello spazio risulta dai *punti* e cagiona la *coesistenza*. Dal discreto poi dei momenti e dei punti insieme deriva il *moto*, che è una sintesi del tempo e dello spazio; e quindi le varie forme di esso, il moto *assoluto* e *relativo*, la *celerità* e la *lentezza*, ecc. L'idea del moto, componendosi con quella dello spazio, ci dà l'idea della *linea*, della *superficie* e del *solido*, cioè del *corpo possibile*. Inoltre dai punti dello spazio emerge l'idea di *sostanza seconda;* da questa e dal moto l'idea di *causa seconda;* dalla sostanza e dalla causa seconda, quella di *monade* o di *forza*, ecc. Così giungiamo all'*esistente*.

IV. *Cosmologia o filosofia della natura.* — È possibile una filosofia della natura? Secondo il Gioberti, errano gli Schellinghiani, che vogliono scoprire le leggi fisiche *a priori*. La vera filosofia deve convalidare *a priori* tutti i fatti, cercandone la legge; ma deve pigliar le mosse dall'esperienza. Altrimenti si confonde la metafisica colla fisica. La natura è un fatto, come la creazione; si vede, non si dimostra, perchè è contingente. Ma appurato il fatto e colte le idee generali che rappresenta, si può *a priori* studiare la dipendenza e i nessi di queste idee e quindi dei fatti corrispondenti tra loro. Si dee fare in ordine alla natura ciò che si fa rispetto alla storia: cercare l'idea riposta nel fatto. Alcuni si burlano di chi fa una tal ricerca; e pure essa ha un fondamento reale e non chimerico. Tal fondamento è la corrispondenza della mimesi (del sensibile) colla metessi (coll'idea nel sensibile), e di questa coll'Idea. Idea, metessi, mimesi sono tre forme diverse per cui discorre la realtà identica. La realtà nel suo essere primo, assoluto, infinito,

è Idea. Resa finita, ma intelligibile, è metessi; sensibile, è mimesi. Ora il fatto è pensato. Cercare l'idea nel fatto è dunque cercare il concetto metafisico e ideale che corrisponda all'impressione mimetica; e tale è l'intento della filosofia naturale.

Il Gioberti non ci ha dato, conforme a questo concetto della filosofia naturale, un'esposizione scientifica completa dell'idea come natura; ma solamente alcune considerazioni generali staccate. Noi notiamo le principali. — L'universo, come intelligibile, è un concerto di forze varie, armonizzanti e unificate con sapientissimo magistero. L'organismo della *formola ideale* si reitera nel cerchio dell'esistente, così avendo riguardo al tutto, come alle singole parti; i due cicli creativi diventano *generativi*, perchè la generazione è rispetto all'esistente ciò che è la creazione in ordine all'Ente; la generazione è una creazione di fenomeni, come la creazione propriamente detta è una produzione di sostanze attuose e causanti, cioè di forze. Ora la formola *l'Ente crea l'esistente* si può voltare in questa: *l'Uno crea il moltiplice;* e la formola *l'esistente ritorna all'Ente*, in questa: *il moltiplice ritorna all'uno;* il che però non vuol dire che si annulli la distinzione sostanziale e l'entità individua delle cose. Adunque il primo ciclo generativo si può esprimere così: *l'uno genera il moltiplice;* e il secondo: *il moltiplice ritorna all'uno.* Nell'unione di questi due cicli consiste la bellezza dell'universo. Ognuno di tali cicli consta di tre termini: principio, mezzo e fine. Il mezzo è un'azione successiva e passeggera; il principio e il fine formano insieme un composto estemporaneo. Negli ordini materiali il composto è l'*organizzazione;* nei misti, il consorzio sociale, ossia la civiltà; l'azione del primo è la vita, dell'altro è il progresso. Il primo ciclo è genesiaco; il secondo palingenesiaco. Il ciclo generativo, considerato universalmente, si attua in tre modi e partorisce tre sintesi diverse. Ogni sintesi abbraccia una dualità, armonizzata dall'unità mediatrice; quali sono la sostanza e i modi, la forza ed i fenomeni, il centro e la circonferenza; le quali due ultime voci, discorrendo generalmente, hanno un valore semplicemente metaforico. Le due prime occorrono in ogni esistenza individuale, e la terza nei varii complessi o aggregati d'individui.

Due sono le grandi leggi dell'esistente: 1° legge di eterogeneità: polarità. La forza creata si dualizza mediante la pugna che ha seco stessa; la monade si parte in diade. Elettromagnetismo. Attrazione, affinità chimiche, calorico, luce, ecc. 2° Legge d'omogeneità: il medesimo tende al medesimo. Legge di conservazione, come l'anteriore è di moto e di perfezionamento. L'una ha bisogno dell'altra. Le due leggi risultano *a priori* dal moto ciclico della formola ideale; il loro nesso sta nella natura della forza. La forza è una e molti. Una potenzialmente, molti attualmente. L'unità potenziale costituisce il principio omogeneo; la moltiplicità attuale e successiva l'eterogeneo. Ma come è una e molti? È una perchè esistente; è molti perchè contingente e finita.

Cinque sono i gran regni della natura: astrale, geografico, vegetale, animale, umano. Ciascuno di essi forma una gran metessi incoata. La metessi astrale è principe per la sua ampiezza; l'umana per la sua perfezione. Non sono astratti, come si crede comunemente, ma concreti, onde chiamansi dirittamente *regni*. Regno è una totalità concreta unificata da un principio, il re. Il principio dei regni naturali è la specie sostanziale, intendendo sotto questo nome non solo il concetto astratto, ma l'idea efficiente, la quale è la forza conoscibile. Così l'animalità, la vegetazione sono vere forze manifestate dai loro effetti, ma sono del pari idee; e l'idea s'immedesima colla forza. Imperocchè la forza animativa, per esempio, non potrebbe formar l'animale, se non avesse quanto si trova in esso, e per ciò il suo tipo. Ora il tipo prima di essere effettuato è una semplice idea. L'idea dunque di una cosa è veramente la sua formatrice.

Il discorso dinamico delle forze create (della mimesi) è parallelo alla evoluzione dell'idea; l'ordine reale risponde all'ideale. I gradi dell'idea sono il genere, la specie, e l'individuo. I gradi reali sono: 1° caos o materia informe; la nubilosa dei moderni, la materia cosmica nel suo primo stato e precedente il germe da cui i mondi rampolleranno; 2° germe o seme; 3° generazione, concezione, nascita. La vita cosmica e reale è dunque il trapasso dalla nubilosa al germe e da questo all'individuo, come la vita intellettuale umana è il trapasso dai concetti generici agli specifici e da questi agl'individuali. Perciò i tipi escono gli uni dagli altri per via di generazione, come dalle cose le altre cose. Il tipo generico produce molti specifici; e ciascuno di questi molti tipi individuali, come la nubilosa i germi, e ciascuno di questi molti individui. L'evoluzione dei tipi si vede nelle specie e sotto-specie vegetabili e animali; nelle stirpi dei popoli e nelle lingue, ecc.

La *vita* è una continua metamorfosi del sensibile. Infatti il sensibile è l'esteriorità della forza creata; l'intelligibile intelligente ne è l'interiorità. Ora la forza creata essendo politropa, l'interno diventa esterno e viceversa; in queste continue trasformazioni consiste la vita.

Il *principio vitale* è l'anima, intendendo sotto questo nome non già lo spirito in quanto soggiace alla coscienza, ma lo spirito in quanto è una forza attiva, reggitrice del corpo e dotata di facoltà diverse, molte delle quali soggiaciono alla coscienza. Tre sono le azioni vitali e fatali dell'anima: 1° azione principiativa; formazione dell'embrione: androgenia; 2° azione mediana; nascita e vita: nutrizione; riparazione (fisi mediatrice): fecondazione; 3° azione terminativa: morte.

V. *Lo spirito.* — La filosofia dello spirito abbraccia la *psicologia*, la *morale*, la *politica*, l'*estetica*, la *religione* e la *scienza*. Anche qui si deve riconoscere nel Gioberti lo stesso difetto già notato più sopra, cioè la mancanza di esposizione scientifica e completa delle diverse parti e di nesso sistematico di queste parti tra di loro.

a) *Psicologia.* — La medesimezza sostanziale delle due voci *anima* (principio vitale e senziente; onde si usa anche riguardo alle bestie) e *animo* (la virtù razionale), indica la medesimezza sostanziale degli oggetti significati: in quanto entrambi sono un grado di esplicazione e di attuazione d'una

sola potenza, cioè della metessi (la mentalità pura). La metessi a mano a mano che si va esplicando diventa forza meccanica, fisica, chimica, vegetativa, istintiva, animale, e in fine ragionevole. Ciascuna di queste forze è certo distinta *essenzialmente* dalle altre, ma la distinzione non consiste nella potenza sostanziale, ma solo nel grado di esplicamento. L'*animo* è un'esplicazione più perfetta dell'*anima;* ed è più perfetta, perchè in essa la potenza primitiva è più attuata.

L'intelletto e la volontà sono i due poli della mentalità pura, i due poli metessici dell'anima razionale. Sono opposti solo nello stato terrestre, in virtù del loro accozzamento colle potenze mimetiche (sensibilità e affetto); nello stato metessico (palingenesia o vita futura) perderanno la loro polarità.

Le facoltà principali dell'anima come intelletto sono la *sensibilità*, l'*immaginazione* e la *ragione*. L'immaginazione media tra la prima e l'ultima. La relazione tra il senso e la ragione è quella stessa che corre tra l'implicato e l'esplicato. L'immaginazione non è nè perfetta implicazione come il senso, nè perfetta esplicazione come la ragione. — È qui da notare che il Gioberti nelle sue prime opere non è stato di questa sentenza. Così nella *Teorica del sovrannaturale* e nell'*Introduzione* ecc. afferma che senso e intelletto (ragione) sono due potenze essenzialmente e sostanzialmente differenti, parallele, primitive.

Le potenze principali dell'animo operativo sono l'*istinto*, l'*affetto* e la *volontà* propriamente detta (volontà libera). L'istinto e la volontà hanno tra di loro la stessa relazione che il senso e la ragione. Quindi le vere attualità dell'animo sono la ragione e la volontà. Come il senso è soggettivo e la ragione oggettiva, così l'istinto e le inclinazioni naturali non sono che l'apparenza mimetica della volontà libera.

La radice di tutte le facoltà dello spirito è il pensiero, la mentalità pura. Il pensiero è essenzialmente coscienza di se stesso. Questa coscienza è il centro dell'individualità o *personalità umana*. E in vero il pensiero solo è veramente intimo a se stesso e semovente, essendo autonomo e libero, e avente il pieno possesso di se medesimo. Così Dio è il sommo individuo perchè è il sommo pensiero.

La relazione tra il senso e l'intelletto serve a spiegare quella che corre tra il *corpo* e l'*anima*. Corpo e anima sono mimeticamente distinti, metessicamente identici, come appunto il sensibile e l'intelligibile; presi separatamente sono due astratti; il vero concreto è la relazione loro: *l'uomo*. Il quale non è nè anima, nè corpo, ma la loro relazione. Coloro che pongono l'anima nell'interiorità del corpo e il corpo nell'esteriorità dell'anima s'accostano alla vera opinione. Ma le relazioni e opposizioni d'interno ed esterno sono mimetiche. Bisogna dunque salire a un elemento sopraspaziale, che serve loro di armonia. Quest'elemento è la metessi, cioè la relazione. I sistemi sul commercio dell'anima col corpo si fondano in una idea falsa; la quale si è che l'uomo come sostanza è una dualità e non un'unità. Ora l'uomo è prima di tutto un'unità; la dualità non viene che appresso. La relazione è dunque più reale dei suoi termini. Invece dunque di cercare come l'anima sia in commercio col corpo, cioè come la dualità si unizzi, si dovrebbe cercare come l'unità dell'uomo si dualizzi nelle due sostanze.

L'*immortalità* dell'anima è provata da due argomenti: 1° dalla teleologia del mondo; giacchè mancherebbe il fine se il pensiero si spegnesse; 2° dalla perennità dell'esistenza. La mimesi solo cessa. Ora il pensiero è metessi. L'errore sta nel farsi della immortalità dell'anima un'idea terrena, supponendola successiva e quasi una continuazione della vita cosmica. Non è posmondana, ma sovramondana in ragione del continuo. E in vero principio e fine sono modi del tempo; togli la successione, e risolvonsi in una continua immanenza.

Tali sono i tratti principali della psicologia del Gioberti, come si raccoglie dalle sue Opere postume. Noi non abbiamo bisogno di far notare ciò che vi ha in essa di ardito, di vago e di pericoloso.

b) *Morale.* — Il secondo ciclo creativo è insieme divino e umano, e quindi in parte opera dell'arbitrio creato. Ora l'arbitrio vuol essere governato da una legge; e questa è la legge morale. Una tal legge deve abbracciare tre capi, cioè, il principio, i mezzi e il fine. Il principio è l'*obbligazione*, la quale, unica e semplicissima in se stessa, costituisce il dovere in genere ed è fonte dei doveri in particolare. I mezzi sono le *regole speciali*, che riguardano le varie specie degli atti umani. Il fine è lo *scopo ultimo* a cui le azioni vogliono essere indirizzate. La moralità risulta da questi tre componenti.

La legge morale contiene un elemento apodittico e immutabile, da cui nasce la obbligazione. Questo elemento non potendo avere la sua radice nell'esistente, che è contingente, proviene di necessità dall'idea dell'Ente. L'Ente come *imperativo*, cioè come una volontà suprema e assoluta, avente il potere di comandare alle creature, è il principio dell'obbligo morale. Come imperativo egli è assoluto *diritto*, e il *dovere* è ad esso estrinseco, non intrinseco. Il diritto assoluto dell'Ente crea il dovere assoluto dell'uomo, che possiede verso il suo autore doveri senza diritti, come Dio ha diritti senza doveri. Dalla sudditanza comune degli uomini rispetto a Dio nascono i *doveri relativi* che legano gli uomini fra loro; e da questi doveri nascono i *diritti relativi*.

L'imperativo, oltre il concetto di obbligazione, abbraccia anche due altri momenti. Egli non solo comanda, ma trasformandosi in sinderesi consolatrice o in rimorso, *approva* o *condanna* l'azione commessa. Finalmente la buona testimonianza che la virtù rende a se stessa e il rodimento della rea coscienza vengono accompagnati dai concetti di *merito* o di *demerito*. Il merito è la promessa di un premio, e il demerito è la minaccia di un castigo. Così l'imperativo diventa *promettitore* o *minatorio*.

Il fine della legge morale è il *bene*, cioè l'unione perfetta dell'esistente coll'Ente; il compimento del secondo ciclo. L'animo umano come intelligente non può sequestrarsi dall'intelligibile senza venir meno come essere cogitativo. Ma come libero egli può accostarsi all'idea o dilungarsene. In questa congiunzione e separazione consistono la sua vita e la sua morte. Quindi il *bene* e il *male* morale.

Il *male morale* è negativo, e consiste nel collocare

l'ultimo fine fuori dell'Ente; il che importa un'assoluta inversione del secondo ciclo creativo, e quindi una negazione del primo. Questa inversione, che fu passeggera e libera nel tempo, riesce necessaria e imminente nella durata senza fine; diventa un eterno e morale divorzio dell'esistente dal primo principio e dall'ultimo termine della sua natura.

Nelle Opere postume il Gioberti ha modificato in parte questa opinione sulla immanenza del male.

Come si concilia l'esistenza del male colla infinità di Dio? L'origine del male è misteriosa come quella del bene e tutta la creazione. Ma un mistero illustra l'altro facendogli parallelo. La radice del male è nella qualità dell'uomo come secondo creatore. Dio è infinito; e tuttavia il mondo non è lui, e viene dal nulla; l'infinità di Dio consiste appunto nel poter creare ciò che da lui si distingue. Parimente Dio opera nell'uomo, come causa prima, tutto; ciò non ostante il male non viene da Dio, ma dall'uomo, perchè Dio creò l'uomo atto ad esser causa prima del male. Ma il male ha un lato di bene in quanto dipende dall'efficacia umana; e per tal rispetto Dio ne è la causa, come creatore della volontà. Il male è nulla, dice sant'Agostino. Ma si deve intendere di un nulla morale, non metafisico. Or come può darsi un'entità metafisica che non venga da Dio? Nello stesso modo che si dànno le entità create che pur non sono Dio. Il mistero è pari dai due lati: rifondesi nell'atto creativo; è necessario per evitare l'assurdo del panteismo. Dio è sostanza e causa prima; ma non sostanza nè causa unica. Onde, come rispetto all'esistenza del mondo Iddio non è la sua sostanza, così rispetto all'avvenimento del male non è la sua causa; nei due casi la sostanzialità e causalità divina è limitata e non limitata ad un tempo. È limitata, perchè Dio non fa il male e non è il mondo. È illimitata, perchè il mondo e il male essendo limiti, la distinzione da essi è un'assenza di limiti; giacchè il limite del limite, la privazione del fine è l'illimitato e l'infinito.

c) *Politica.* — La quistione principale nella politica del Gioberti è: in che consiste la *sovranità?* Si è già veduto nella morale che il diritto assoluto compete solo a Dio, e che l'uomo non ha che diritti relativi. Ora la sovranità è il supremo diritto sociale. Dunque essa è radicalmente in Dio, e divino è il diritto che la costituisce. L'idea è il solo e vero sovrano, nel senso preciso della parola. Chi regge uno Stato, sotto qualunque forma di ordini politici si eserciti la sua signoria, è un semplice ministro e luogotenente: il vero e solo principe è il creatore dell'universo.

La sovranità ministeriale è da Dio, come la sovranità assoluta è in Dio, e colla di lui natura s'immedesima sostanzialmente. Che l'uomo faccia un sovrano, è cosa assurda; e tanto assurda, quanto che il figlio generi il padre, e la causa nasca dall'effetto. La sovranità importa la *sudditanza* come un necessario correlativo.

La sovranità ministeriale partecipa della sovranità divina per mezzo di una *investitura* esteriore e legittima. Questa investitura è necessaria, perchè la sovranità non può originarsi da se medesima, e deve riceversi da altri che la possegga; onde non può scaturire dai sudditi, ma nasce da un altro sovrano, finchè si giunga alla sovranità assoluta.

d) *Estetica.* — Essa versa principalmente nei concetti del sublime e del bello, corrispondenti a due membri della formola ideale.

Il *sublime* vuol dire il predominio dell'Idea nella contemplazione di un sensibile; è sempre eccitato dall'idea dell'Ente; ma, in quanto l'Idea sola non può partorire il senso del sublime se non è accompagnata da un fantasma o da un sensibile, e questi germinano dall'azione creatrice, il concetto del sublime appartiene di necessità al mezzo termine della formola ideale e partecipa dei due estremi, in quanto l'Ente somministra la materia (l'elemento intellettivo), e l'esistente dà la forma, cioè il sensibile. E qui l'elemento intellettivo crea il formale, come l'Ente l'esistente.

Il bello risiede principalmente nel terzo termine della formola. Il sublime crea il bello, e non viceversa. Il bello è un sublime attenuato, e consta del pari di due elementi, l'uno intellettivo e l'altro sensibile; e sono l'*uno* e il *moltiplice*. L'*uno* è relativo, non assoluto. Nel bello prevale il sensibile, come nel sublime l'intelligibile.

Oltre il bello e il sublime vi ha un terzo elemento estetico, cioè il *meraviglioso;* il quale ha per base il concetto di *essenza*, come i concetti di Ente e di esistente sono i principii de' due primi elementi. Di qui nasce che le nozioni di sovrannaturale e di sovrintelligibile si trovano sempre congiunte a quella del meraviglioso.

Considerato nella sua origine soggettiva il Bello in generale consiste in una certa combinazione dell'intelletto e del senso mediante la fantasia. Infatti le idee specifiche, cioè i tipi intelligibili delle cose, non essendo astratte come le generiche, ma concrete in quanto rendono immagine delle cose con tutte le loro parti e proprietà integrali e di maniera che non manca loro a sussistere realmente che la loro individuazione, possono cadere nell'immaginazione e divenir fantasmi, ogni qual volta questa facoltà le informi e le vivifichi mentalmente. Il fantasma non differisce dall'idea specifica, che è compiuta e determinata, se non per l'aggiunta di un nuovo elemento, cioè di quella sussistenza e individualità mentale, per cui lo spirito si rappresenta come reale, vivo, animato il tipo intellettivo, benchè nol sia in effetto. E siccome l'idea specifica è il tipo intellettivo degli oggetti, il fantasma n'è il tipo immaginativo o fantastico. Adunque il Bello è da definire: l'unione individua d'un tipo intelligibile con un elemento fantastico fatta per opera dell'immaginazione estetica.

L'immaginazione è estetica in quanto è combinatrice, trasformatrice e produttiva. Essa spiritualizza da un lato i sensibili e porge dall'altro lato un corpo agl'intelligibili, di maniera che gli uni e gli altri possono unirsi nella individualità estetica.

Quest'individualità avendo sede unicamente nella fantasia, è soggettiva. Ma ciò che psicologicamente è soggettivo e fantastico ha ontologicamente un valore oggettivo e razionale. Lo stesso principio che crea lo spirito umano, infondendovi i semi del suo esplicamento e mettendo in moto le sue potenze, crea pure il Bello oggettivo.

e) *La religione e la scienza.* — La religione e la

scienza sono l'ultima forma dell'esplicamento dello spirito; in esse consiste il vero ritorno dell'esistente all'Ente. La loro relazione è quella stessa dell'intuito e della riflessione; senza la religione la scienza manca di base ed è mera astrazione; senza la scienza la religione è semplice potenza universale, vera, legittima, assoluta, ma ha forma di *fede*, non di *sapere*.

I due elementi essenziali della religione sono il sovrannaturale e il sovrintelligibile; quindi la necessità della rivelazione. Perciò la vera religione è una, la rivelata; cioè la cristiana. La rivelazione è l'espressione sovrannaturale dell'intelligibile e la manifestazione sovrannaturale del sovrintelligibile per via di concetti analogici. Il sovrannaturale è la signoria dell'Idea sul concetto e sul senso, e dell'Ente sulle esistenze spirituali e materiali, il *miracolo*. Il sovrintelligibile è l'essenza reale dell'Ente, il *mistero*. La scienza che nega il miracolo e il mistero è eterodossa, e quindi falsa. La rivelazione è contenuta nella Bibbia, e conservata e custodita dalla Chiesa.

Dio, la cui adorazione costituisce la religione, è anche l'oggetto principale della scienza, o per dir meglio, egli è il principio e il fine di tutto il sapere umano. Infatti Dio è l'intelligibile, e quindi l'intelligibilità assoluta delle cose onde l'intelligibilità relativa procede. Se togli Dio, la scienza non ha più oggetto, perchè manca l'intelligibile.

Questo intelligibile che è Dio, al quale corrisponde il sovrintelligibile che è il soggetto della rivelazione, non è nè un'astrazione o una mera possibilità (Rosmini), nè una sostanzialità come l'idea platonica, ma una personalità concreta e reale, infinita e assoluta, distinta dal mondo, causa e sostanza di esso, cioè creatore. Solo il dogma della creazione può vincere la radice di ogni errore filosofico, cioè il panteismo. La vera filosofia consiste nella ctisologia.

VI. *Opere.* — Le opere principali del Gioberti sono le seguenti secondo l'ordine della loro pubblicazione: *Teorica del sovrannaturale* (1837) (la seconda edizione, 1850, contiene una lunga risposta alla critica fatta da un anonimo al sistema filosofico e teologico dell'autore); *Introduzione allo studio della filosofia* (1840); *Lettera sugli errori politico-religiosi di Lamennais* (1840); *Del Bello* (1841); *Del Buono* (1841); *Errori filosofici di Antonio Rosmini* (1842); *Il primato degli Italiani* (1843); *Prolegomeni al Primato* (1845); *Il Gesuita moderno* (1846); *Apologia del Gesuita moderno* (1848); *Il rinnovamento civile degli Italiani* (1851). Fra le opere postume noteremo: la *Riforma cattolica*, la *Filosofia della rivelazione*, la *Protologia*, e un volume di *Miscellanee*.

GIOBERTITE (*miner.*). — La *magnesia carbonata* di Baldissero (Piemonte) è stata chiamata *baldissérite* dal nome della località, e *giobertite* da quello del nostro chimico Giobert. In generale a designare il carbonato di magnesia nativo si usano questi nomi, non che quelli di *magnesia nativa*, *breunerite*, *walmstedite*, *razoumustskin*, e molto impropriamente di *dolomia* e di *magnesite*, poichè la prima è un carbonato di calce magnesifero e la seconda un silicato di magnesia (V. Dolomia e Magnesite).

La maggior parte dei cristalli di *magnesia carbonata* venivano altre volte collocati tra i cristalli di calce carbonata; ma l'analisi ha dimostrato che certi cristalli delle Alpi o del paese di Salzburg, da principio considerati come calce carbonata magnesifera, non contengono calce. La magnesia carbonata cristallizza nel sistema romboidale come la calce carbonata; essa è d'ordinario bianca o bruna ed anche nera; la sua composizione chimica varia da 42 a 51 per 100 di acido carbonico, e 39 a 47 di magnesia, ai quali si congiungono spesse volte piccole quantità di acqua e di ossido di ferro o di manganese.

Esiste anche la magnesia carbonata allo stato lamellare, compatto e terroso, e trovasi comunemente in tale stato nelle rocce di serpentino, soprattutto nelle Alpi del Tirolo e del Piemonte.

La forma primitiva della *magnesia carbonata cristallizzata* è un romboedro sotto l'angolo di 107° 25′; essa presenta tre clivamenti uguali ed ugualmente facili secondo le facce del primitivo. Questa forma è la più frequente.

Negli schisti talcosi di Traversella (Piemonte) ed in quelli di Schellgraden s'incontrano bellissimi cristalli di magnesia carbonata, alquanto giallastri per la presenza di una debole proporzione di ossido di ferro.

I cristalli di magnesia carbonata che si estraggono dalla calce solfata del Salzburg hanno la forma di romboedri allungati, e sono fortemente colorati in nero dal bitume.

Trovansi in queste stesse località masse lamellose nere di magnesia carbonata, frammiste di lamelle di calce solfata; i loro clivamenti sono così netti e così brillanti come quelli della calce carbonata; una certa quantità di magnesia vi è surrogata da una quantità proporzionale di ossido di ferro.

La magnesia carbonata cristallizzata scalfisce il calcare ed è scalfitta dalla calce fluata; il suo peso specifico è di 2,88; l'acido nitrico (azotico) la discioglie con un'effervescenza più rapida che nella dolomia, ma meno viva che nella calce carbonata; esposta al cannello somministra una materia bianca che presenta colla carta di curcuma la reazione alcalina.

La magnesia carbonata di Baumgarten analizzata da Stromeyer, e la lamellosa del Salzburg analizzata da Dufrénoy hanno dato

	di Baumgarten	del Salzburg
Magnesia	47,63	43,10
Ossido di ferro . .	»	5,20
Acido carbonico . .	50,75	50,60
Ossido di manganese	0,21	———
Acqua	1,40	
	99,99	98,90

La magnesia carbonata conosciuta col nome di *breunerite* contiene, secondo l'analisi di Stromeyer, dal 10 al 16 per 100 di carbonato di ferro. La breunerite del Tirolo cristallizza in romboedro sotto l'angolo di 107° 30′ e si compone di 86,05 di carbonato di magnesia, e di 13,15 di carbonato di ferro; quelle dell'Hartz e della valle di Fassa comprendono

	dell'Hartz	della valle di Fassa
Carbonato di magnesia .	84,34	82,89
— di ferro . . .	10,02	16,07
— di manganese .	3,19	———
Materie combustibili . .	1,62	
	99,17	99,71

Quanto alla *magnesia carbonata terrosa*, essa rassomiglia pe' suoi caratteri esterni alla creta: si attacca alla lingua; è bianca o di un bianco bigiccio; il suo carattere di fare effervescenza cogli acidi è soprattutto cagione d'inganno; ma siccome questa sostanza è quasi costantemente associata alla *magnesite* o silicato di magnesia che si trasforma, per l'azione dell'acido, allo stato di gelatina, così questa reazione diventa un carattere distintivo. Un saggio più certo consiste nel trattarla coll'acido solforico, poichè allora si forma un solfato di magnesia solubile e di un gusto amaro, mentre il solfato di calce, pochissimo solubile nell'acqua, darebbe un residuo troppo abbondante.

La quantità della magnesite mista alla magnesia carbonata è assai variabile. La magnesia carbonata di Baldissero, che ne contiene la più debole proporzione, ha dato, all'analisi di Berthier, 39,00 di magnesia, 41,89 di acido carbonico, 19,20 di magnesite. Le proporzioni di magnesia e di acido carbonico sono le stesse che per la varietà cristallizzata.

L'*idro-carbonato di magnesia* trovasi a Hoboken nello Stato di New-Jersey (America) associato alla magnesia idrata. La superficie di questa sostanza è rivestita da una crosta di aghi molto dilicati che, secondo l'analisi di Wachmeister, comprendono 36,82 di acido carbonico, 42,41 di magnesia, 0,27 di ossido di ferro, 18,53 di acqua, 0,57 di silice (totale 98,60). Le relazioni atomiche, le quali risultano dalla composizione di questi aghi, sono difficili a stabilirsi. Thomson li descrive come un idro-carbonato di magnesia, di cui la formola è assai complicata. Beudant suppone che questa sostanza è un miscuglio del carbonato ordinario con un idrato particolare analogo alla *magnesia alba* dei farmacisti (V. Magnesia). Dufrénoy pensa che questa maniera di spiegare l'analisi di Wachmeister è preferibile alla prima, soprattutto se si consideri il giacimento di questi aghi, che sono associati colla magnesia idrata lamellare e con parecchi altri minerali magnesiaci.

GIOCASTA (*biogr.* e *stor. ant.*). — Figliuola di Creonte re di Tebe, e moglie di Lajo, fu madre di Edipo, al quale poi si sposò senza conoscerlo, e da cui ebbe due figli e due figlie, Eteocle e Polinice, Antigone e Ismene. In Sofocle, Giocasta si appicca per disperazione tostochè discopre il fatal mistero della nascita del secondo suo sposo; ma in Euripide ella sopravvive al suo dolore, rimane in Tebe dopo l'esilio dello stesso Edipo, e quando i due suoi figliuoli si preparano a muoversi guerra pel possesso del trono, ella riesce ad ottenere da loro una tregua, durante la quale si adopera, ma inutilmente, per riconciliarli. Soltanto dopo la morte di quei due principi fratelli, che avvenne sotto i suoi occhi, Giocasta si uccide colla spada medesima ch'era rimasta fitta nel corpo di Eteocle, e cade in mezzo a' suoi due figliuoli, cui tiene strettamente abbracciati.

Secondo l'opinione di Omero e di Pausania, l'incesto di Edipo e di Giocasta non ebbe alcuna conseguenza, poichè fu subito scoperto.

GIOCATTOLI o BALOCCHI (Industria dei) (*tecn.* e *comm.*). — La fabbricazione ed il traffico dei giocattoli da fanciulli costituiscono oramai un ramo abbastanza importante della economia industriale e commerciale specialmente in Germania.

Norimberga è da secoli il centro della fabbricazione dei giocattoli, industria che ebbe dal 1815 uno sviluppo sempre crescente; i suoi prodotti si distinguono non solo pel buon mercato, ma altresì per la forma, ed attestano che l'immaginazione non manca agli operai tedeschi. In più di dugencinquanta officine migliaja d'operai lavorano il legno, la carta, la guttaperca, i metalli, e fabbricano i giocattoli di prezzo elevato, come i *treni di strada ferrata* e le *lanterne magiche*, e quelli di minor prezzo, come le *cucine*, i *battelli* e le *sciabole* pei fanciulli. Qualche fabbricante ha la specialità delle *fontane*, dei *mulini*, dei *navigli*, dei *caicchi*, *uccelli acquatici*, *pesci*, *caroselli*, *tipi burleschi*, *gruppi d'animali*, ecc.

Mentre progredisce la fabbricazione di giocattoli di latta, diminuisce sensibilmente quella di stagno fuso, dopo la concorrenza della porcellana. I piatti, i cucchiai, i vasi che guerniscono le piccole cucine si fanno ora di terra. Non si trovano più a Norimberga che una ventina di fonderie di stagno, da cui vengono i soldati, gli oriuoli, oggetti d'ornamento e mobili di stagno, e nelle quali 700 od 800 operai impiegano circa 3000 quintali di stagno. Ciò non pertanto questo ramo d'industria ha ancora grandi prospettive per l'avvenire, e le fabbriche di Berlino e di Cassel gareggiano con quelle di Norimberga nel produrre modelli destinati all'insegnamento (per mezzo d'immagini). Gl'industriali otterranno eccellenti risultati, in quanto che in Isvizzera, Italia, Francia, Inghilterra ed America il metodo d'insegnare per mezzo di immagini va acquistando giornalmente nuovi aderenti. Già fin d'ora tali fabbriche non si contentano della produzione di giocattoli, ma si applicano altresì a quella di corpi geometrici, case, palazzi, chiese di ogni stile, apparecchi di fisica e di locomotive, di locomobili e macchine a vapore messe in movimento col calore dell'alcoole.

Un centinajo di officine si occupano particolarmente ad inventare e fabbricare giocattoli per l'infanzia, ad opere così dette di sabbia, le quali rappresentano figure animate, scimie, personaggi burleschi, ecc. La città di Friuth fa un grandissimo commercio di tali oggetti. L'industria di cui è discorso non è però rimasta concentrata a Norimberga e suoi dintorni, ma si è diffusa nei paesi molto poveri, arrecandovi l'agiatezza, e segnatamente nella Turingia e nell'Erzgebirge. La sua sede principale nella Turingia è la piccola città di Sonneberg, con alcuni villaggi che la circondano, e che formano parte del ducato di Meiningen. Uomini, donne, fanciulli non fanno altro che scolpire, inchiodare e dipingere. Un libro di modelli del

1735 addimostra che a quell'epoca si spedivano da detti luoghi lavagne per le scuole, matite di grafite, astucci di ogni forma e grandezza, sciabole e fucili di legno, oriuoli, castagnette, specchi, bottoni da camicia, quadri, candelabri. Varii mercanti partirono da Sonneberg per andarsi a stabilire nei porti del mare del Nord e del Baltico, a Riga, Pietroburgo, in Isvezia, Norvegia, Inghilterra e perfino in America.

La durezza del legno non permettendo d'impiegarlo con vantaggio a rappresentare la figura umana e gli animali, si pensò di sostituirgli composizioni di diversa specie: cartapesta, cartone, cuojo, guttaperca, vetro. Quindi ne è sorta una novella industria che ha fatto mettere in disparte la scoltura in legno. Da ultimo si è impresa anche la fabbricazione di strumenti musicali a fiato e a corde. Al presente il paese di Meiningen fa una grande concorrenza a Norimberga. Sonneberg, che cinquant'anni fa aveva 1800 abitanti, ne conta ora più di 6000. L'industria, modesta da prima, è divenuta prospera, dando lavoro e pane a più migliaja di operai, ed i suoi lavori, d'una varietà immensa, si vendono in tutte le parti del mondo. Per dare un'idea dell'attività di tale industria, basti dire che sulla strada ferrata della Werra nel 1861 sono stati trasportati 275,514 quintali di giocattoli da mettersi in commercio e 187,000 quintali di materiali da utilizzare, e che certe case di Sonneberg dánno ai loro commessi viaggiatori libri di modelli che non contengono meno di 16,000 numeri. È notevole poi il basso prezzo degli oggetti fabbricati. Sopra luogo, per esempio, 360 trombette da fanciullo non costano che tre lire, e un migliajo di matite di lavagna valgono da una a due lire. Siffatti prezzi non sarebbero possibili senza la distribuzione del lavoro, e la distribuzione è sì fatta che, a cagion d'esempio, un astuccio, prima di essere terminato, passa per sei o sette mani differenti.

I capitali che l'industria dei giocattoli esige sono relativamente considerevoli. Alcuni tra i fabbricanti di Sonneberg fanno per un milione e mezzo d'affari ciascun anno. Nelle officine della città gli operai lavorano ed impiegano 5000 carrettate di legno di abete. Di 136 piedi cubi di questo legno si sono fatte 4680 dozzine di trombette. Questo particolare dà la misura della quantità di tali oggetti che vengono posti in commercio. Per tale industria Sonneberg è diventata celebre. Di pari passo colle domande del pubblico sono cresciuti i mezzi d'istruzione per gli operai, e la Società artistica e industriale dell'Oberland, non che il principe ereditario di Sassonia-Meiningen hanno messi modelli a disposizione dei fabbricanti, e il Governo da parte sua ha istituito scuole di disegno e di modello. La concorrenza poi ha introdotte le macchine, che lavorano qualsiasi specie di legno senza difficoltà. Il deposito generale degli oggetti che si fabbricano a Sonneberg e ne' suoi dintorni è Neustadt sull'Hayde presso Coburgo. Là si recano ciascun giorno centinaja di operai del territorio di Coburgo, Saalfeld, Meiningen, Hildburghausen per vendere ai commercianti i prodotti del loro lavoro. Come luoghi di produzione, oltre Sonneberg, devonsi citare anche le piccole città turingie di Friedrichsroda, Waltershausen e Sondershausen. Nell'Erzgebirge i giocattoli vengono soprattutto fabbricati dagli abitanti della vallata sassone di Foelha. Un villaggio possiede la specialità dei fucili di legno, un altro quella dei giuochi di birilli, un terzo quella delle figure di animali. La divisione del lavoro è talmente estesa che i locatarii della medesima casa e i membri di una stessa famiglia attendono sovente alle diverse parti di un medesimo gingillo. Ciascuno fa la cosa che può riuscirgli meglio. Intanto che il marito scolpisce il villano che condurrà la carrettuccia, la moglie appresta questo secondo oggetto, ed i figliuoli attendono a tornire le pallottole rosse che raffigureranno le mele. Intanto che al primo piano si fabbricano soldati prussiani, non si vedono al secondo piano che soldati austriaci, ed al terzo che francesi. I villaggi di Olbernau e di Rubenau preparano le scatole dentro le quali verranno chiusi i diversi prodotti e poscia spediti per tutto il mondo. I fanciulli sono specialmente incaricati del colorire e dell'inverniciare i varii oggetti.

Nella vallata di Foelha si fanno affari per lire 1,800,000 all'anno. Da Brema e da Amburgo vengono spediti fuori d'Europa per 300,000 lire di giocattoli. Gli operai dell'Erzgebirge guadagnano meno di quelli della Turingia, e ciò dipende dal maggior prezzo del legno, che costa 18 centesimi al piede cubo nel secondo di questi due paesi, e da 25 a 30 centesimi nel primo. Per rimediare a tale svantaggio si è sostituita l'arte di scolpire con quella di tornire. In tal guisa il prezzo dei prodotti rimane estremamente tenue, e non ci vogliono più di 3 lire per comperare 60 di cotesti piccoli carri pieni di mele, di cui abbiamo parlato. Una dozzina di servizii da cucina non costa che cinque lire. Il materiale di fabbricazione assorbe il 40 % del prodotto della vendita, ed il lavoro essendo lento, il guadagno degli operai è modico, ma il buon mercato dei giocattoli ha contribuito a farli ricercare in tutte le parti del globo. L'Inghilterra, dove pure si fabbricano dei gingilli, non ne compera meno di 500,000 lire ogni anno nell'Erzgebirge. Gli operai della valle di Foelha lavorano col mezzo di tornii messi in movimento dall'acqua. La rapidità colla quale preparano ogni specie di oggetti è sorprendente. Quando si visita un'officina si può vedere fabbricare in pochi minuti una dozzina di figure ancora unite per mezzo del legno nel quale furono intagliate. Qui un operajo con un pezzo di legno, che voi gli consegnate, fabbrica istantaneamente un soldato con armi ed equipaggio; là un altro apposta di contro al muro un disco di una certa estensione, mette in movimento il suo tornio ed in alcuni secondi vi presenta una mandra di pecore. Quando si considera tanta attività e si pensa al buon mercato dei prodotti ottenuti ed allo spirito d'invenzione che li caratterizza, è impossibile non riconoscere la verità dell'adagio: « Se si vuol sapere che cosa valga il popolo tedesco, conviene vederlo al lavoro ».

GIOCOLARE, GIOCOLIERE o GIOCOLATORE (*stor.* e *cost.*).— Chi giuocola, buffone, bagattelliere o giullare. Dai nostri antichi scrittori si raccoglie che molto frequenti erano quei giocolari in Italia, e che affettavano una maniera di vestirsi tutta particolare; in

un'antica cronaca si vede che i giocolatori andavano accompagnati da belle concubine. Quella voce è formata da giuoco o gioco, come dissero alcuni dei nostri antichi, e deriva, secondo alcuni, dal latino *jocator* o *joculator*, che propriamente significava buffone o uomo che faceva piacevolezze e giuochi di destrezza per divertire la società. Si parla dunque dei giocolieri nell'antica Roma; ma si trascura d'ordinario di far menzione di quelli dei Greci, che, secondo Ateneo, dovevano essere numerosissimi e godere di molto credito; essi eseguivano varii giuochi di forza e di destrezza; essi divertivano le brigate al pari dei nostri giocolieri; ma quello che più singolare sembra al leggere quello scrittore, è che quelli antichi ciarlatani eseguivano i giuochi che ora diconsi dei *bossoli*, facevano scomparire e ricomparire gli oggetti, e sorprendevano coi loro artifizii gli spettatori, non diversamente da quello che fassi anche oggidì nelle pubbliche piazze, nelle fiere e nei mercati.

I Francesi sostituirono al nostro vocabolo di giocolare o giocoliere quello di *jongleurs*, e pretendono che quella denominazione usata fosse fino dal secolo XI; ma i loro *jongleurs* non erano propriamente i nostri buffoni o bagattellieri. Quella denominazione francese fu data in origine ad alcuni musici o cantori i quali, accompagnati da diversi strumenti, cantavano i versi o le canzoni composte dai trovatori. Questi spargevansi in tutte le corti per divertire i principi; e il Pasquier dice che così chiamati furono particolarmente quelli che frequentavano la Corte dei conti di Fiandra. Narrasi che Luigi il Giovane volle avere alcuni di quei cantori al suo seguito allorchè partì per la conquista della Terrasanta, immaginandosi che gli sarebbero stati di grandissimo soccorso per temperare la noja di un così lungo viaggio. Dicesi altresì che l'imperatore Federico molti ne chiamasse alla sua corte, e che Riccardo Cuor-di-Leone re d'Inghilterra, non solo ne avesse alcuni presso di sè, ma gli onorasse ancora della sua amicizia.

Alano Chartier, antico scrittore francese, parla sovente di questi giocolieri; e dice ch'essi ponevano molto buon senso, molto studio e molta fatica nei canti loro, che d'ordinario erano tristi o una specie di lamentazioni. Altrove dic'egli che *jugleours* o *jungleurs* nominavansi propriamente alcuni musici o suonatori che cantavano alle tavole e ai banchetti dei signori più agiati, accompagnando i canti col suono della ghironda, dell'arpa o di altri strumenti, a fine di rallegrare e trattenere piacevolmente i convitati. In alcuni antichi romanzi, scritti in versi nel secolo XII o XIII, si fa pure menzione di quei buffoni che si facevano cantare nel tempo dei banchetti; e in qualche luogo si accenna che questi entravano allorchè si sparecchiavano le mense, e i convitati divertivano coi suoni, coi canti, con versi di domanda e di risposta, il che ci porge l'idea di versi fatti o cantati all'improvviso, e più ancora coi loro gesti ridicoli, il che ci conduce alla pratica dei buffoni o giocolieri italiani dei bassi tempi. Questi, per quanto appare, assai pregiati erano in Italia, e nei più sontuosi banchetti, nelle corti bandite, e specialmente nelle feste più solenni si chiamavano dai più agiati signori d'Italia e anche dai principi; si faceva loro eseguire ogni sorta di giuochi per trastullo dei convitati, e finalmente ben compensati erano del loro servigio, e inoltre onorati talvolta di ricchi donativi, specialmente di vesti; il che annunzia che in qualche conto tenevasi in quei tempi la loro professione.

Si nota che anche in Francia, oltre gli strumenti coi quali accompagnavano il canto, portavano seco loro quei giocolieri alcune specie di vesti particolari (il che fatto vedesi anche in Italia); e dalla forma di quelle vesti credonsi da alcuni derivate quelle degli odierni bagattellieri, cantambanchi ed anche di alcuni attori comici; e quelle vesti, dicesi, indossavano i giocolieri tanto a fine di distinguersi tra tutti gli altri, come per accrescere brio alle piacevolezze, e rallegrare e divertire le società nelle quali erano chiamati. Dopo la morte di Giovanna regina di Napoli e contessa di Provenza, dicesi che i trovatori, ai quali uniti eransi i buffoni o i giocolieri, non ottenessero più il libero accesso presso i grandi; e che stanchi al fine, come dice Mervesin, di prodigare il loro incenso a chi non ne faceva alcun conto, cessato avessero anche di scrivere. Si divisero adunque quei poeti e quei cantori, suonatori o giocolieri, verso l'anno 1382, e gli uni sotto l'antico loro nome di *jongleurs* continuarono a recitare versi al suono degli strumenti, gli altri assunsero il nome di giocolieri, e si limitarono a fare giuochi di destrezza o scherzi artificiosi. Quei giuochi però, accompagnati talvolta da gesti e da follie scandalose, parvero tanto ridicoli, e caddero in tale discredito, che proverbialmente per significare una cosa vana, fallace, stravagante e di niun pregio dicevasi essere cosa da giocolieri, e i Francesi ne formarono altresì il vocabolo di *jonglerie*.

Ai tempi di Filippo Augusto si pretende che non vi fosse in Parigi alcuno spettacolo; ma pure nelle antiche cronache di Francia si dice che vedevansi giocolatori, buffoni o ballerini ambulanti, che andavano saltando e cantando o recitando i loro versi, o quelli composti da altre persone. Talvolta quei giocolieri, detti anche *gouliars*, ed in italiano *giullari*, ed altre specie di buffoni e di menestrelli (se è così lecito interpretare nella nostra lingua i *ménétriers* dei Francesi) riunivansi nei cortili delle case appartenenti ai principi, ai nobili ed anche ai cittadini agiati, e colà sviluppavano i loro talenti, la loro forza e la loro destrezza a fine di ottenere danaro e talora altresì vesti o giojelli. I loro giuochi frammezzavano essi con racconti, con novelle piacevoli, con nuove burle e motti opportuni ad eccitare il riso, nè mai risparmiavano le lodi alle persone più agiate, colla lusinga di ottenerne qualche ricompensa. Quei giocolatori furono banditi dalla Francia sotto il regno dello stesso Filippo Augusto nell'anno 1180; ma essendosi riformati sul punto dell'eccessiva licenza che ad essi si rimproverava, ottennero la permissione di tornare nel regno, e vi si mantennero non solo sotto Filippo, ma anche sotto i successori di lui.

I giocolieri in Francia ritennero in appresso il nome primiero di *jongleurs*, e colà *jongléresses* nominaronsi le donne che esercitavano la medesima professione. Essi occuparono una strada di Parigi, a cui diedero il nome, e si andava colà a stabilire l'accordo con quelli che adoperare volevansi nelle

nozze e in altre occasioni di feste. In Italia si tennero per donne vili le ancille, le giocolatrici, ecc., avvegnachè fossero vergini, il che si raccoglie dai nostri antichi scrittori. In Germania avvi una specie di giocolieri o di buffoni, che pure sono chiamati, massime nei villaggi, alle nozze e ad altre feste, e questi, perchè muniti di patente per quell'esercizio, chiamavansi matti privilegiati.

GIOCOLIERE (*V. l'art. precedente*).

GIOCOLIERE (*zool.*). — *Falco giocoliere* fu chiamato da Levaillant lo *helotarsus ecaudatus*, assai affine all'aquila, che si trova in Africa.

GIOCONDO (frà) Giovanni (lat. *Jocundus*) (*biogr.*). — Letterato profondo, dotto antiquario, valente architetto; nacque a Verona, verisimilmente verso l'anno 1435. Entrato per tempo nell'ordine dei frati predicatori, fu destinato a professare la letteratura e le lingue antiche. Il disegno e l'architettura erano l'oggetto delle sue occupazioni ne' momenti di ozio. Il desiderio di osservare e di misurare le ruine degli edifizii antichi e quello di conoscere in generale i monumenti dell'antichità avendogli fatto intraprendere il viaggio di Roma e d'altre città d'Italia, raccolse più di duemila iscrizioni antiche e ne donò il manoscritto a Lorenzo De Medici. Non era stata peranco pubblicata ai tempi di Giocondo nessuna raccolta di tal fatta; ma essa contribuì certamente ad arricchire quelle di Grutero e di Muratori, e Burmanno lo ricorda con lode nel discorso preliminare messo in principio dell'edizione di Grutero, pubblicata nel 1707. Verso gli anni 1494 e 1498 Giocondo era a Verona presso l'imperatore Massimiliano, sì in qualità d'architetto, che come letterato; ed esso principe gli commise, unitamente con Girolamo Domenico Norico, di insegnare il latino, il greco e la letteratura di quelle due lingue al giovine Giulio Cesare Scaligero, allora nel numero de' suoi paggi (*J. C. Scalig. exercit.* CCCXXIX).

I biografi non dicono in modo positivo in qual epoca Giocondo abbia costruita la fabbrica destinata a formare la sala del Consiglio della città di Verona, cui Temanza presenta peraltro siccome una delle più acconce a far conoscere quali fossero già i progressi dell'architettura quando fu edificata. V'ha motivo di credere che ciò avvenisse prima della fine del secolo XV. Comunque sia, la fama di Giocondo come architetto era per certo solidamente stabilita prima della fine del secolo XV. Comunque sia, la fama di Giocondo come architetto era per certo solidamente stabilita prima di quell'epoca, poichè Luigi XII lo chiamò a Parigi nel 1499, per affidargli la direzione di diversi lavori. Uno dei più importanti fu la costruzione del ponte *Notre-Dame*. La prima pietra di tale monumento, che sussiste ancora, fu posta al 20 di marzo dell'anno 1500 e l'ultima al 10 di luglio 1507. Fu erroneamente creduto che Giocondo avesse altresì fabbricato sulla Senna il ponte vicino all'ospedale, detto il *Ponte piccolo*. Tale errore, stabilito e confermato dal distico di Sannazaro, cui Vasari ha degnato di celebrare:

Jocundus geminum imposuit tibi, Sequana, pontem,
Jure tuum potes hunc dicere pontificem,

è stato compiutamente confutato da Mariette in due lettere indirette a Temanza, in data del 9 agosto 1771 e del 14 di marzo 1773. Sauval afferma nelle sue *Antichità della città di Parigi* che il distico di Sannazaro, sola testimonianza originale che si possa invocare, non è mai stato scolpito, siccome fu detto, sul ponte *Notre-Dame*. Lemaire nella sua opera intitolata *Parigi antica e moderna* rapporta un'iscrizione contraria a quella, e che incomincia col verso:

Jocundus facilem præbet tibi, Sequana, pontem.

Il Ponte piccolo, costrutto di pietra nel 1408, è stato rifabbricato nello stato in cui si trova soltanto nel 1710, dopo di aver sofferto un grave danno per un incendio. Forse Giocondo avrà disegnato un progetto per qualche altro ponte sulla Senna, e tale progetto avrà tratto in inganno Sannazaro, o piuttosto fatto nascere il suo pensiero. Da un altro canto Sauval, corrucciato di riconoscere che il ponte *Notre-Dame*, ch'egli riguardava siccome il più bello ed il meglio fabbricato di tutti i ponti moderni che esistevano al suo tempo in Europa, fosse opera d'un italiano, vuole che sia stato costrutto da un architetto francese per nome Desiderio De Felin, e che Giocondo sia stato soltanto soprastante alla pietra. Egli si appoggia ad un decreto del Parlamento di Parigi, il quale a Desiderio De Felin dà il titolo di *maestro principale in ciò che concerne la soprantendenza del lavoro per murare*, ed a Giocondo quello d'*incaricato a sopravvedere la formazione di tale ponte*. Ma l'artista incaricato di dirigere la forma del ponte è con tutta evidenza l'architetto. Il continuatore delle cronache di Monstrelet dice, sotto la data dell'anno 1500, che *il re vi mandò Giovanni di Doyac per condurre il rifacimento del ponte, che fu fatto in breve tempo*. Non è da dubitare che il nome di Giovanni di Doyac non sia una corruzione di quello di Giovanni Giocondo, che si traduceva altresì in francese per quello di Giovanni Joyeux. Giocondo esercitava allora le funzioni d'*architetto del re;* almeno vediamo che Budeo nelle sue osservazioni sulle Pandette lo qualifica per *architectus tunc regius* (fol. 120). Fabbricò il palazzo della Camera dei conti, che è stato demolito (G. Brice, *Descrizione di Parigi*), e ricostruì la camera grande del Parlamento, detta la *Camera dorata*, che sussiste ancora, ma che non presenta nella sua decorazione altra cosa notabile che l'intarsiato della soffitta in arco diagonale ed a fiori, lavorato da un legnajuolo per nome Du-Hancy, il quale aveva imparato in Italia tale maniera, allora nuova: l'intarsiato non esiste più.

Verso il 1506 frà Giocondo venne chiamato in Venezia dal Senato per dare il suo parere sulla maniera di perfezionare e di terminare il canale della Brenta, detto il Brentone, che mette nelle lagune di Chioggia, ad effetto d'impedire nuovi interriati presso alla città. Giocondo si trovò in opposizione con un ingegnere di nome Aleardi, il quale aveva incominciato i lavori. Più di una memoria fu pubblicata dall'una parte e dall'altra nel 1506 e 1507. Vasari afferma che i progetti di Giocondo furono mandati in esecuzione; nomina Luigi Cornaro, gentiluomo veneziano, contemporaneo ed amico di questo artista, il quale diceva che per un

benefizio sì grande meritava di essere riguardato come un *secondo fondatore* della città di Venezia. Temanza dice, per lo contrario, che la guerra prodotta dalla lega di Cambrai fu causa che per modo di provvisione si eseguissero i disegni di Aleardi; che l'esecuzione di quelli di Giocondo fu differita, e che non ha mai avuto luogo. Il soggiorno di Giocondo a Parigi non era stato inutile alla letteratura. Questo dotto vi aveva scoperto un manoscritto di Plinio il giovane, che conteneva, oltre numerosi passi con cui empiere le lacune delle edizioni precedenti, undici lettere di Plinio a' suoi amici, e l'intero suo carteggio con Trajano, parte interessante di tale raccolta ed al tutto ignorata fino allora. Egli donò tale manoscritto, da lui corretto, al celebre Aldo Manuzio, il quale lo stampò a Venezia nel mese di novembre del 1508, in-8°. In seguito a tale edizione Aldo Manuzio mise il trattato di Giulio Obsequente, *De prodigiis*, di cui Giocondo gli aveva altresì donato il manoscritto, *dono dedit.*

Sopraggiunta la guerra, il pacifico religioso fu tratto nel 1509 dal convento dei Domenicani di Treviso, dove, già avanzato in età, cercava il riposo, per proteggere, come ingegnere, la sicurezza della sua patria: fortificò la città di Treviso e diversi punti dei contorni nei quali i Veneziani sarebbero stati assaliti. Amico di Guglielmo Budeo, Giocondo, durante il suo soggiorno a Parigi, gli spiegava i passi difficili di *Vitruvio*, non solo con interpretazioni verbali, ma altresì per mezzo di disegni (Bud., *Annot. in Pandect.*, fol. 120). Nel 1511 pubblicò la sua edizione di Vitruvio, di cui aveva corretto il testo e che ornò di 138 figure in legno (Venezia, Gio. De Tridino, in-fol.). Tal edizione è la prima di questo autore che sia stata pubblicata con intagli. Poco tempo dopo, gli amministratori della città di Verona ricorsero a Giocondo per fondare con solidità una delle pile principali d'un ponte dell'Adige, che le acque avevano più volte rovesciato. Tali importanti costruzioni non interrompevano i suoi lavori letterarii. Nel 1513 comparvero la sua edizione dei *Commentarii di Cesare*, pubblicata a Venezia (*in ædibus Aldi*, in-8°), con figure rappresentanti ponti e fortificazioni, ed una seconda edizione di Vitruvio (Firenze, Giunta), alla quale Giocondo unì il trattato di Frontino (*De aquæ ductibus*).

Verso lo stesso tempo un incendio avendo consumato a Venezia il quartiere di Rialto e fattone crollare il ponte, egli, invitato dal Senato, disegnò ricchissimi progetti di un ponte nuovo e delle strade più vicine. Sia per difetto di lumi negli amministratori, sia forse a cagione che il tesoro pubblico si trovava esausto, la preferenza fu accordata ai disegni di Zanfragnino o Scarpagnino, cui Vasari dipinge, quantunque ancora vivo al suo tempo, come uomo ignorante e senza gusto. Per quanto dolore risentire dovesse di tale ingiustizia, l'illustre vecchio non partì subito da Venezia, siccome Vasari afferma; più saggio, si racconsolò pubblicando i *Trattati di agricoltura* di Catone, Varrone, Columella e Palladio (Venezia, *in ædibus Aldi*, in-8° grande). Alla fine, nel 1514, e già per certo ottuagenario, il Bramante essendo morto, fu chiamato a Roma da Leone X per dirigere, d'accordo con Michelangelo, Raffaello ed Ant. Piconi Sangallo, la costruzione del tempio di San Pietro, e segnatamente per esibire i mezzi di consolidare le fondamenta di quell'immenso edifizio. Sono cogniti i bei lavori che, eseguiti da quei grandi artisti, hanno assicurato alla base di quel monumento una solidità inconcussa. G. C. Scaligero fa credere che Giocondo morisse a Roma. Poleni nelle sue *Exercitationes Vitruvianæ*, e G. C. Schneider nella prefazione dell'edizione di Vitruvio, che ha pubblicata nel 1807, gli appongono di essersi di soverchio abbandonato alla sua immaginazione correggendo il testo degli autori rustici, e particolarmente ne' passi oscuri di Vitruvio. Poleni però riconosce quanto egli abbia giovato il testo di Vitruvio per chiarezza e purità in generale. L'ordine da lui messo nei capitoli è stato conservato sino allo Schneider. Tiziano aveva dipinto il suo ritratto in una tavola che ornava la sala del Gran Consiglio di Venezia, e di cui il soggetto era tratto dalla vita del papa Alessandro III: tale quadro è perito in un incendio. Si crede di possedere un altro ritratto di Giocondo in un basso rilievo scolpito sulla facciata della sala del Consiglio di Verona.

GIOELE (*biogr.*). — Il secondo dei profeti minori dell'Antico Testamento, figliuolo di Fatuel della tribù di Gad o di quella di Ruben. Egli profetizzò nel regno di Giuda, ma ignorasi l'epoca di sua missione e della sua morte. Il libro del profeta Gioele è una specie di canto guerriero contro una nazione potente che mandò innumerevoli armati a devastare il paese degl'Israeliti; per modo che all'invasione tenne dietro orribile carestia: « La locusta, dic'egli, ha mangiato quello che lasciò l'eruca, e quello ch'era avanzato alla locusta rose il bruco, e il grillo divorò l'avanzo del bruco ». Dopo sì nero quadro viene la speranza di migliore avvenire: chiama Israele a penitenza, giacchè Dio misericordioso ascolterà le preghiere del suo popolo e gli darà abbondanza e vittoria. L'amore di patria infiamma Gioele, e la vede dal colmo della desolazione ritornare florida, potente e temuta, quando avrà scosso il giogo della servitù, franta la catena che la tiene schiava.

Argomentando dalla materia, non si può riferire questo libro ai tempi di Gioramo, d'Osea o di Manasse, come vogliono alcuni; ma vi si ammira maestà d'espressione e gravità di sentenze.

GIOELE (*biogr.*). — Storico bizantino, visse sullo scorcio del XII e al principio del XIII secolo, e scrisse una Κρονογράφια ἐν συνόψει, vale a dire una breve narrazione degli avvenimenti più memorabili dell'istoria, specialmente bizantina. L'opera incomincia con Adamo e termina con la morte dell'imperatore Alessio Duca Murzuplo e la conquista di Costantinopoli pei Latini nel 1204. Dalle querimonie con cui pon fine alla sua opera altri potrebbe arguire che Gioele fosse presente alla presa della capitale greca. La prima edizione fu pubblicata da Leone Allacci, con note e una traduzione latina in un con Giorgio Acropolita (Parigi 1651); la seconda nella Raccolta veneziana dei Bizantini, e la terza da Emmanuele Bekker (Bonn 1837).

Vedi Fabr., *Bibl. Græc.* (vol. VII, pag. 773) — Cave, *Hist. Lit.* (vol. II, pag. 281).

GIOENI (cav.) **Giuseppe** (*biogr.*). — Naturalista, nato a Catania il 12 maggio 1747, morto a Napoli il 6 dicembre 1822, fece i suoi studii all'Università di Catania, ove divenne professore d'istoria naturale, e raccolse un museo curioso di conchiglie, ambra, metalli, zolfi, marmi, cristalli, minerali, sali e altri siffatti oggetti. La sua Memoria interessante sopra una pioggia color di sangue rese noto il suo nome ai naturalisti europei, e Dolomieu, con cui strinse amicizia, pubblicò, in forma d'appendice al suo Catalogo delle lave dell'Etna, una dotta dissertazione di lui sull'eruzione di quel vulcano nel 1787. Tra le altre osservazioni curiose, Gioeni avea posto in sodo lo stato d'elettricità dell'atmosfera, a fine di spiegare il fenomeno dell'aurora boreale, ch'erasi veduto comparire più volte durante quell'eruzione. Appresso la *Litologia Vesuviana*, frutto di lunghe indagini, diffuse il suo nome in tutta Europa, e gli schiuse le porte di molte accademie straniere. Ei meditava un lavoro consimile per l'Etna, ma sventure domestiche e più tardi i torbidi politici ne lo impedirono. Dopo la sua morte Catania fondò un'Accademia che porta il suo nome. Le sue opere principali sono: *Descrizione d'una nuova famiglia e di un nuovo genere di testacei trovati nel littorale di Catania, con qualche osservazione su di una particolare specie d'ostrica* (Napoli 1783); *Relazione di una pioggia color di sangue caduta nel lato meridionale dell'Etna*, inserita nelle *Philosophical Transactions* di Londra (1781); *Relazione dell'eruzione dell'Etna avvenuta nel luglio del* 1787; *Saggio di Litologia Vesuviana* (Napoli 1790).

GIOFFREDO Pietro (*biogr.*). — Storico, nato a Nizza il 16 agosto 1629, morto l'11 dicembre 1692, vestì l'abito ecclesiastico, e consecrossi di buon'ora allo studio dell'istoria. Le sue opere trassero sopra di lui l'attenzione del Governo, che lo nominò nel 1663 istoriografo della Casa di Savoja, e gli assegnò molti benefizii ecclesiastici. Nel 1677 la città di Torino gli accordò la cittadinanza, e nel 1679 ricevette le insegne di cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro. Le opere di Gioffredo sono notevoli per erudizione, chiarezza, sobrietà di stile e soprattutto per critica illuminata, qualità di cui difettavano pressochè del tutto gli storici suoi contemporanei. Le principali sono: *Nicæa Civitas monumentis illustrata* (Torino 1658), inserita nel *Thes. Hist. Ital.* di Burmann (vol. IX); *Corografia e Storia delle Alpi Marittime; Storia dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro*, che conservansi amendue manoscritte nella Biblioteca reale di Torino.

Vedi Tiraboschi, *Storia della Lett. Ital.* (vol. VIII) — Rossotti, *Syllabus Script. Pedemont.*

GIOGAJA (*geogr.*). — Riunione di più montagne, che si continuano l'una all'altra, e che, se molto estesa, dicesi *catena*.

GIOGO (*agric.*). — Pezzo di legno di faggio, o di frassino, o d'olmo, foggiato e levigato, col quale si attaccano i buoi al carro, all'aratro e ad altri arnesi inservienti a trasporti ovvero al lavoro delle terre.

Varia non poco nei diversi paesi il modo di attaccare i buoi: e però la forza principale di questi animali sendo nelle parti anteriori del loro corpo e massime nel collo, ne risulta che debbonsi attaccare in modo che il tiro si eseguisca per la potenza di queste parti. Vuolsi perciò condannare il metodo praticato in alcuni paesi di attaccare il giogo sulla testa dei buoi, cioè dietro le corna o sulla fronte, giacchè in tal guisa, con minor impiego di forza, essi faticano moltissimo. Altrove si attaccano i buoi per mezzo d'una collana, e vuolsi che in questo modo essi impieghino maggior forza con minore fatica, camminando più presto. E però, stante la forma del collo del bue, diversa da quella del cavallo, la collana, se non è ben fatta, facilmente monta sulle spalle, e premendole rende penosa l'azione delle scapole e dei muscoli che vi sono attaccati, oltrecchè la giogaja viene a trovarsi impegnata e piegata nella collana. Per tali motivi e per la considerazione delle vertebre cervicali del bue sembra più conveniente l'uso del giogo applicato sul collo, rimanendo in tal guisa libera l'azione di tutte le altre sue membra: tale è il metodo adottato generalmente in Piemonte, dove si usa il giogo doppio ossia d'un sol pezzo, che si fissa al timone nel suo mezzo, e che attaccasi al collo dei buoi per via di due pezzi di legno che si congiungono assieme sotto la gola dell'animale, venendo così i buoi con somma speditezza e semplicità aggiogati, senz'uopo di tirelle nè di altra bardatura. Inoltre il giogo doppio, assoggettando meglio i buoi, ne agevola il dominio, avvertendo però che siano d'eguale altezza e d'egual forza, senza di che l'uno sarebbe rovinato dall'altro. Il giogo spezzato affatica meno i buoi, massime nei terreni disuguali, ma richiede una bardatura.

GIOI (*geogr.*). — Comune in provincia di Salerno, circondario di Vallo della Lucania, con 1843 abitanti.

GIOJA (*geogr.*). — Parecchi luoghi d'Italia hanno tal nome: *Gioja del Colle*, città della provincia di Bari, circondario di Altamura, con 13,094 abitanti. — *Gioja dei Marsi*, provincia di Aquila, circondario di Avezzano, con 2392 abitanti. — *Gioja Sannitica*, provincia di Caserta, circondario di Piedimonte d'Alife, con 3353 abitanti. — *Gioja Tauro*, provincia di Reggio di Calabria, circondario di Palmi, con 2117 abitanti.

GIOJA Flavio (*biogr.*). — Pilota o capitano di nave, nacque a Paritano, villaggio vicino ad Amalfi, verso la fine del secolo XIII. Questo navigatore fu generalmente e per lungo tempo riguardato siccome l'inventore della bussola. Le idee furono sì precise in tale proposito, che alcuni scrittori hanno affermato che sì memorabile invenzione sia successa l'anno 1302 o 1303. Ognuno sa al presente che tale gloria gli venne per altro disputata. Gioja ha egli di fatto inventata la bussola? l'ha soltanto perfezionata? oppure sarebbe totalmente straniero all'invenzione di tale strumento, che ha mutato, diciam così, la faccia al mondo? Gli scrittori che hanno attribuito l'invenzione a Gioja sono innumerevoli. G. Grimaldi, tra gli altri, dotto napoletano, ha raccolto in favore del suo compatriota, in una dissertazione molto lodata, una moltitudine di passi veramente positivi, e si è sorretto di nomi sommamente autorevoli. Non si può dissimulare che Gioja non abbia avuto in suo favore per lungo

tempo l'opinione dell'Europa intiera; ed uopo è certo che alcun fatto importante abbia dato origine a tale consenso generale. Qual è dunque il titolo di questo navigatore alla pubblica riconoscenza? Il p. Fournier ha risoluto tale specie di problema nella sua *Idrografia* (lib. XI, c. I), e Montucla, adottando l'opinione di Fournier, l'ha sviluppata con una chiarezza atta a capacitare la mente di tutti.

La bussola in uso sul Mediterraneo nel XII e XIII secolo consisteva solo in un ago calamitato che si faceva galleggiare in un vaso, mediante due gambi di paglia o un pezzetto di sughero, il quale lo sosteneva sull'acqua. Tal è la descrizione che ne fa l'autore della Bibbia Guyot. Da ciò il nome di *calamita* o di *rana*, sotto cui trovasi indicata in alcuni autori. La bussola conosciuta dagli Arabi nel XIII secolo, secondo Bailak Kaptchaki, altro non era. « È facile comprendere, dice Montucla, quanto tale mezzo fosse incomodo e quante volte l'agitazione del mare dovesse renderlo impraticabile.... I Melfitani, soggiunge lo stesso autore (avrebbe dovuto dire gli Amalfitani), immaginarono la sospensione comoda di cui facciamo uso presentemente ponendo l'ago tocco dalla calamita sopra un perno, intorno a cui può girare da tutti i lati con facilità. Non è noto se andassero da principio più lontano. In progresso gli fu aggiunto un cartone diviso in 32 rombi di venti, che si chiama la *rosa dei venti;* e venne sospesa la scatola che la porta, in guisa che, per quanto fortemente la nave si movesse, ella restasse sempre orizzontale. Gl'Inglesi si arrogano l'onore di tale addizione alla bussola, *jure an injuria*, io non saprei dire: almeno non ne conosco nessuna prova ». Esaminando attentamente il senso del verso d'Antonio Panormitano, nel quale si è creduto di trovare una delle prove più forti dell'invenzione di Gioja, forse verrà fatto di osservare che egli non fa allusione effettivamente che ad un grande ed importante perfezionamento. Tale verso è così concepito:

Prima dedit nautis usum magnetis Amalphis.

Sembra che il poeta non voglia affermare che la città d'Amalfi abbia dato la cognizione dell'ago calamitato: dice soltanto ch'essa ne ha dato o piuttosto facilitato l'uso. Ecco dunque il merito di Gioja: esso è, secondo ogni apparenza, quello di aver reso veramente utile uno stromento di cui appena si poteva far uso per lo innanzi. La timidezza dei nostri piloti nel XII e XIII secolo, quando erano già in possesso della *calamita*, e l'audacia che hanno spiegata muniti della bussola di Amalfi, attestano ad evidenza l'importanza del servigio che Gioja ha reso alla marineria moderna. Perfezionare in tal guisa è realmente inventare. È possibile che i Francesi abbiano aggiunto la rosa dei venti all'ago sospeso di Gioja; da ciò sarebbe venuto il giglio, che denota il nord. È possibile altresì che gl'Inglesi abbiano concepito il pensiero di chiudere l'ago, il suo perno e la rosa dei venti in una scatola, *box* o *boxel:* di là il nome di *bussola*. I Tedeschi reclamano però e i nomi dei venti *est, sud, nord, ovest*, ed anche il nome di *bussola*. Tali particolarità sono di lieve importanza. Ciò che parrà dimostrato è che la scoperta della virtù direttiva della calamita è anteriore a Gioja e che prima di lui i navigatori tanto del Mediterraneo quanto dei mari d'India facevano uso dell'ago calamitato; ed è piucchè verisimile, essere egli stato in Europa, per un perfezionamento di sommo rilievo, il vero creatore della bussola qual è da noi presentemente posseduta. Non si conosce altronde per nulla la storia della sua vita. Alcuni scrittori lo hanno chiamato Giri; il nome di Gioja è più generalmente adottato. Musanzio si duole nelle sue *Tavole cronologiche* che Vossio ed altri dotti lo chiamino Gira e lo dicano nativo di Melfi; è, dice, Gioja d'Amalfi che ha inventato la bussola nell'anno 1303 (V. Bussola).

Vedi: Montucla, *Hist. des Mathématiques* (t. IV) — Libri, *Hist. des Math. en Italie* (t. II, pp. 60-72) — Klaproth, *Lettre sur l'invention de la boussole* (Parigi 1834).

GIOJA Melchiorre (*biogr.*). — Nacque a Piacenza il 20 settembre dell'anno 1767. Ebbe a genitori Gaspare Gioja e Maddalena Cappellotti, e fu il penultimo dei cinque figli venuti alla luce da quell'affettuosa coppia, più ricca di domestiche virtù che di fastosa opulenza. Trasse quindi i primi vagiti dell'infanzia frammezzo a parenti di una esemplare bontà, ed appassionati promovitori del migliore educamento della loro figliuolanza: mentre appena ei toccava l'età della puerizia, gli moriva il padre a cinquantasette anni: raggiugneva appena la pubertà, ed era astretto a raccogliere l'ultimo sospiro della madre, sopravvissuta al marito otto anni, e in questo intervallo divenuta l'unico sostegno dell'orfana famiglia. Alla sua morte, un di lei fratello accolse i figli di Gaspare Gioja, fu ad essi tutore, e governò loro gli scarsi averi paterni. Melchiorre aveva intanto passato la sua fanciullezza studiando latino e umane lettere, e appena ebbe compiuto i diciassette anni fu collocato nel celebre collegio Alberoniano di San Lazzaro a Piacenza. Studiò quivi il Gioja in divinità, ed apprese le metafisiche discipline da un professore Gio. Antonio Comi. Si licenziava dopo nove anni da quel collegio, e ritraevasi in casa di suo fratello Lodovico a studii sempre più intensi. Passava le intiere notti fra la lettura, lo scrivere, il meditare; e perchè il sonno non lo impigliasse, usava starsene ritto in piedi con l'abbagliante riverbero agli occhi di una pensile lucerna. Tre anni consumati in sì gravose occupazioni a lui valsero più che molti lustri scorsi fra gli svariati casi del mondo. Noi non terremo parola dei primi di lui scritti: dettati essi da un troppo ardito concepimento, assentanei solo allo spirito che correva nei tempi, furono letti e avidamente letti fra le civili turbazioni che chiusero con tanto strepito il secolo decimottavo.

Gioja, sul cominciare del secolo XIX, erasi trasferito a Milano, ove s'aveva la carica di storiografo dello Stato: ivi si produsse tosto con un'opera con cui aperse la sua carriera nella pubblica economia. Egli si pose ad analizzare le cagioni che aveano promosso nel commercio dei comestibili un subitaneo alzamento di prezzi, ed insegnò a levare quasi tutti gli statuti annonarii più dannosi che utili; e senza avvedersene, scoverse quel fomite

misterioso che anima la prosperità economica di una ben ordinata società, il principio, vogliam dire, della libera concorrenza. Un anno dopo la pubblicazione di cosiffatto lavoro, Melchiorre Gioja passò dall'incarico di storiografo a quello di direttore del nuovo Ufficio delle statistiche. Allora egli trasse dalla perspicacia della sua mente tutto quel fondo di metodi sperimentali appresi nella prima sua giovinezza, e dopo laboriosissime fatiche pubblicò le sue *Discussioni economiche sui dipartimenti dell'Olona e del Lario*. In esse non limitossi al nudo e gretto ufficio di statista, ma vi frammise le sue osservazioni e proposte, fra le quali molte forse parvero avventate, ma molte altre vennero giudicate di un'assennatezza preziosa. E noi notiamo fra queste quel canone di civile filosofia: doversi, cioè, possibilmente guarentire l'interesse pubblico mercè i pungoli dell'interesse privato; che in altri termini suona lo stesso di quel solenne principio, doversi in tal modo ordinare i poteri e i voleri sociali, che i privati abbiano il *maximum* delle faccende, e i magistrati il *minimum* delle pubbliche cure.

Mentre il Gioja occupavasi in queste cure amministrative, pubblicava pure altri lavori, ora voluti dalle circostanze, ora suggeritigli dall'amore di spargere lumi novelli sulle morali discipline, e dalla loro moltiplicità e dalla varietà di argomenti in esse trattati ben può dedursi quanta fosse stata la di lui straordinaria operosità, anche frammezzo all'esercizio di pubblici impieghi. Egli però, più che qualsiasi altro studio, avea sempre a cuore la sua scienza statistica: per essa assiduamente adoperavasi, e mosso più dalla brama di esporre il frutto delle sue analitiche indagini a lume altrui che dalla gelosa custodia di esse per suo uso esclusivo, fece stampare nel marzo del 1808, sotto l'intitolazione di *Tavole statistiche*, tutte le norme e tabelle atte a descrivere, classificare e calcolare i varii oggetti più interessanti d'amministrazione sì privata che pubblica. In questo suo pazientissimo lavoro egli prese a notomizzare l'intiero corpo sociale, ed a snudare buona parte de' suoi vitali elementi: scese dall'aula del magistrato all'officina dell'artiere, dal banco dei trafficanti al casolare del colono: non neglesse le minute particolarità, perchè il vero non istà solo nelle astrattezze; ed ordinò tutti quei fili agli scopi assorbenti del migliore perfezionamento economico, morale e politico degli Stati. Questa sua opera non essendo stata preceduta da apposito ragionamento sul modo di fare un uso profittevole dei dati statistici, e de' quali egli esponeva la sola tela, fece parere a molti intralciata e spesso inutile la indefinita suddivisione e classificazione di questi dati, immaginata dall'autore a fine di rilevare e saper tutto che possa interessare la civile convivenza. Si pubblicarono critiche intorno alle sue tavole statistiche, e vi si notarono parecchie inesattezze. Allora l'autore di esse aprì le sue nozioni teoretiche intorno all'indole, estensione e vantaggi della statistica con un piccolo libro, ove mostrò l'utile che da tale scienza deriva all'agricoltore, all'artista, al commerciante, a tutti i cittadini, ai governi, agli esteri ed ai posteri.

Soppresso, nel 1809, l'Ufficio delle statistiche del regno d'Italia, il nostro Melchiorre attese a maturare i due suoi più diletti lavori che da lunga pezza meditava, il *Nuovo prospetto delle scienze economiche*, e il *Trattato del merito e delle ricompense*. Allo studio della scienza dell'ordine sociale delle ricchezze era stata data nel nostro secolo una forte spinta dal barone Pietro Custodi colla sua *Raccolta dei classici economisti italiani*. Questo venerando deposito del sapere dei nostri padri fu per il Gioja il primo capitale scientifico a cui attinse i principii teoretici, e alcune preziose risultanze di fatto; egli estese queste sue investigazioni anche a tutte le opere di sociale economia pubblicate all'estero; e dopo sei anni di serie meditazioni sovra tutta la somma delle cognizioni pubblicate in tal ramo di morali discipline, sentissi atto a reggere da solo tutta l'eredità di questo ramo del sapere per ordinarlo a novelle forme.

Nel 1815 pubblicò infatti il primo volume del suo *Nuovo prospetto delle scienze economiche*, che condusse sino a sei grossi tomi in-4° per le sole teorie. Nel preliminare discorso apposto a quest'opera notò lo stato in cui aveva trovata la scienza economica anzichè si accingesse a riordinarla; il Gioja assegnò a scopo precipuo del suo lavoro quello di presentare con metodo scientifico, sopra ciascun argomento degli studii economici, i pensieri delle generazioni passate e delle generazioni viventi, coll'aggiunta delle proprie vedute e deduzioni. Per tal guisa schierò all'altrui sguardo la condizione di fatto della scienza che imprendeva a trattare, e additò con franche sentenze il di lei ulteriore procedimento. Egli pose a triplice cardine della sociale economia quei tre sommi principii che c'insegnano a considerare nell'uomo e nei suoi atti il *sapere*, il *potere* e il *volere*. Mostrò come dalla unione di questi noi siamo tratti a far cessare dei dolori, a risparmiarci disagi nel soddisfare ai bigni, e ad accattarci dei diletti. Dall'attitudine degli oggetti a corrispondere a qualcuna di queste tre inclinazioni dedusse la nozione dell'*utilità*. Definì quindi la *ricchezza*, l'abbondanza degli oggetti utili. Nella serie degli sforzi diretti a procurarci un oggetto utile, o a liberarci da un nocivo, pose l'idea del *travaglio* o lavoro; nel risultato asseguito di tali sforzi, l'idea della *produzione;* e nei mezzi tanto fisici che morali impiegati ad ottenere le produzioni, la nozione dei *capitali*.

Alle produzioni assegnò tre condizioni necessarie: quella di scemare, durante la produzione, la fatica, il tempo, la materia e lo spazio: di accrescere nei prodotti la massa, la perfezione e la durata: e di eseguire con mezzi addizionali ciò che sarebbe impossibile all'uomo privo di essi. Nella categoria de' *poteri* economici pose gli agenti naturali, le macchine, l'associazione, la divisione dei lavori, gli ammassi, il danaro e il credito. Alla *cognizione* attribuì un'azione *negativa* nel distruggere ostacoli morali, o siano i pregiudizii; ed un'azione *positiva* nel promuovere l'assegnamento dei lucri. Alla *volontà* concedette due efficaci motori, l'*interesse* volgarmente preso, e l'*opinione*. Con queste definizioni egli riformò il dizionario scientifico della pubblica economia, e portò questo studio sopra un campo finito e certo. Prese inoltre a

discutere tutte le più rilevanti opinioni de' più celebrati economisti, e ne' due ultimi volumi della sua opera le pose al vaglio mediante una serie di tavole sinottiche mirabilmente congegnate.

Negli anni 1818-1819 pubblicò l'altro suo lavoro *Del merito e delle ricompense*, in due volumi in-4°. Questo argomento non era stato toccato che di volo dall'italiano Dragonetti nel 1765, da Diderot in Francia, e nel 1811 dal britannico Bentham. Il solo titolo di merito e di ricompense ci trasporta pur troppo ad un'età più assennata che non la nostra. Mal potrebbero le nostre parole ripetere i succosi aforismi, le massime profonde che rinvengonsi in quell'opera. Bastici dire che Gioja, pari a Canova, che appellava la sua più bella statua la di lui *figlia di predilezione*, usava egli pure quasi sempre intitolarsi in ogni sua posteriore produzione siccome autore del *Trattato del merito e delle ricompense*. Dalle severe speculazioni di ragion civile passò il nostro Melchiorre ad erudire i giovanetti, e rifuse due sue brevi operette, una delle quali aveva pubblicato nel 1808 col titolo di *Logica statistica*, e l'altra nel 1803 con quello di *Nuovo Galateo:* le ripubblicò entrambe, portandole ciascuna a due volumi, ed alla prima trasmutando il nome, coll'appellarla *Elementi di filosofia*. Sparse dovunque nella sua opera esempi e sperienze, e cercò di iniziare l'apprendente a quel metodo di analisi e di sintesi combinate, che tanto Bacone raccomandava e che per gli adepti può dirsi un esercizio ginnastico della mente.

Noi apprendevamo in monsignor della Casa gli aggraziati modi e le leggiadrie della vita, siccome importanti nonnulla voluti dalla società, oppure siccome vezzi di adornamento a cui l'abitudine e spesso il capriccio ci astringeva. Il Gioja diè invece nel suo *Nuovo Galateo* alle cure della *pulitezza* un carattere tutto filosofico. Egli la definì l'arte di modellare la persona e le azioni, i sentimenti e il discorso in modo di rendere gli altri contenti di noi e di loro stessi, ed acquistarci l'altrui stima ed affezione entro i limiti della così detta ragione sociale. Provò che la pulitezza non era altrimente un cerimoniale di convenzione, ma che traeva la sua origine dai sentimenti invariabili del cuore umano, quantunque fosse mestieri che nella scelta dei modi onde esprimerla si accomodasse agli usi sociali delle diverse età.

Nel novero dei libri scritti dal Gioja per uso della gioventù è mestieri che riponiamo eziandio l'*Ideologia*, che stampò nel novembre del 1822 in due volumi, a cui fece susseguire un terzo volume nel quale offerse un *Esercizio logico* sugli errori d'ideologia e di zoologia. In cosiffatti lavori egli non pensò già di estendere trattati elementari, ma si limitò solamente a indicare le false vie in cui s'erano messi alcuni ideologi di Francia, e specialmente la nuova scuola dei fisiologisti, che recando troppo innanzi le induzioni cavate dalle spiegazioni dei fenomeni organici, scambiò questi coi fenomeni meramente mentali, e si scordò che l'essere umano è, siccome appellavalo Bonnet, un essere misto. Gioja non aspirò punto alla meta di rigenerare fra noi l'ideologia; egli andò pago di additare come persino dalla filosofia dei fatti si avesse potuto trarre desolanti teorie, col dedurre da dati parziali conseguenze troppo generali e avventate. Nel 1821 scese nell'arringo legale pubblicando il suo libro *Dell'ingiuria, dei danni, del soddisfacimento, e relative basi di stima innanzi ai tribunali civili*. In questa notò le più minute influenze d'ogni sorta d'ingiurie, e i più sottili modi per calcolarne il danno. Tutta questa parte di lavoro si trovò condotta con fino magistero; solo giudicossi manchevole nella parte ove si teneva discorso delle basi del soddisfacimento, di cui spesso ne parve soverchia la misura, ed estesi di troppo i casi delle indennità pecuniarie. L'ultima e più importante produzione di quest'insigne fu la *Filosofia della statistica*, che stampò in due tomi in-4° nel 1826, della quale sarà adeguatamente parlato all'articolo Statistica (V.). Gioja morì dopo una breve malattia il 2 gennajo del 1829.

Fig. 2865. — Gioja Melchiorre.

Non crediamo possa riescire discaro il fare in quest'occasione aperta la maniera con cui egli conduceva praticamente i suoi lavori; le vie per cui un grande scrittore mettesi nella ricerca del vero formano il quadro più istruttivo che possa porgere una biografia. Quando il Gioja s'aveva il pensiero di compilare qualche nuovo suo libro, sbozzava l'annodatura generale di tutto il lavoro; indi accingevasi a raccogliere dalle opere più accreditate tutti quei fatti che valer potevano a provare l'argomento in tutti i suoi particolari; stendeva questo suo spoglio di libri in tante cartoline che ordinava e annicchiava per farne uso al bisogno. Consultava in pari tempo tutte le opinioni degli scrittori che lo avevano preceduto, e se gli errori in cui erano caduti meritavano confutazione, ne teneva nota, e se peccavano d'inesattezza le rettificava. Con queste ricerche di preparazione egli mettevasi in grado di sapere tutto quanto s'era pensato prima di lui sovra un dato argomento; con questo addentellato egli incominciava a ricostruire, od a continuare quello ch'era rimasto incompiuto; e sorretto da una banda coi fatti, sovvenuto dall'altra con canoni di ragione, si poneva a percor-

rere il campo che avevasi tracciato sino alle sue più riposte viscere. Colla mente sì fattamente arricchita d'idee già ordinate, egli compilava tosto i suoi libri, e appena ne compieva alcuni fogli, erano da lui tosto inviati alle stampe, per cui con una celerità che sorpassava spesso quella del suo tipografo, egli conduceva a buon termine in pochi mesi, e spesso in pochi giorni opere d'atlantica fatica. In prova di questa sua straordinaria prestezza basterà il riprodurre l'aneddoto seguente. Mentre attendeva il Gioja a correggere le bozze di stampa d'una sua opera, s'accorse che mancavagli parte dell'originale. Preso da forte malincuore per questa perdita, ne fe' rimbrotto col fattorino dello stampatore che gli aveva recato i fogli; ma per quante indagini costui facesse, non mai gli fu dato di rinvenire l'originale mancante. Postosi allora il Gioja a frugare nella propria casa, trovò l'originale cercato, non già scritto sulla carta, ma inavvedutamente vergato sul tavolino. Increscioso di avere a torto inveito col garzoncello di stamperia, trasse di tasca una moneta, e gli disse: *Perdonami, e to' questa moneta da me destinata pel pranzo.* Il giovinetto cogli occhi gonfi di lagrime rifiutò la mancia, e consolato nell'animo ritornò alla stamperia, ove narrò l'equivoco accaduto. In tanta pressa di lavorio non curavasi dunque di rifondere il già fatto per migliorarlo, nè di annodare le sue investigazioni a sommi capi. Uno fra i pregi delle sue produzioni e forse il precipuo era questo, che ogni suo scritto portava sempre l'impronta dell'opportunità. Egli dettava i suoi pensamenti pei contemporanei, e amava toccar solo quei soggetti che più li avessero ad interessare; così egli voleva rendersi socialmente utile. Siffatto amore pel secolo in cui vivea si trasformava quasi in un culto allorchè aveva a sostenere l'onore dei suoi concittadini contra le soperchierie di forestieri scrittori. Allora la sua voce acremente tuonava; spesse fiate però, e lo diciamo con rammarico, egli passò nelle sue contestazioni polemiche i limiti della moderazione; ma forse era in parte scusabile quest'ira in un uomo la cui vita passava fra i pungenti disagi di uno studio assiduissimo.

Fu Melchiorre di breve statura, snello della persona, e di tutta alacrità di modi. Il suo sguardo era espressivo e d'una perspicua vivezza; il suo sembiante pallido ed attristito non spirava che il patimento di assidui travagli e le gravezze di studii faticosissimi. Cogli ignoti era parco di parole; cogli amici cordiale, senza affettature, d'umore lietissimo. Celere, spiritoso, quasi sempre epigrammatico era il suo dire; delle sue occupazioni non ragionava mai; sfuggiva ogni blandizie di ossequii; ma non rifiutava d'impartire consigli a chi gliene muoveva l'inchiesta. Predilesse la gioventù, e venerò i pochi grandi suoi pari. Come uomo non mancò di difetti, come scienziato si propose il vero e l'utile.

Vedi Lampertico, *Sulla statistica teorica in generale e su Melch. Gioja in particolare*, 2ª ediz. (Roma 1879).

GIOJA (*art. mil.*). — Bocca del cannone. Questo vocabolo è poco usato ai dì nostri, quantunque si trovi negli scrittori classici.

GIOJA (*marin.*). — Schiavo che si dava al capitano di galera che col suo vascello avesse preso un vascello nemico.

GIOJELLIERE (*tecn.*). — Si applica questo nome così a quelli che lavorano le gioje e le guerniscono o, come suol dirsi, le *legano*, quanto a quelli che ne fanno commercio, ed è una delle arti più ricche e più gentili che si conoscano. Cercheremo pertanto di darne un'idea ai nostri lettori accennando le principali operazioni di essa.

Innanzi a tutto, primo studio e cura del giojelliere quello dev'essere di saper discernere le vere pietre preziose dalle adulterazioni o imitazioni di esse, a cui si giunge talvolta a dare somiglianza così perfetta da indurre in errore quelli stessi dell'arte. Il carattere che fa più specialmente distinguere le gioje vere dalle false è la durezza che si prova facendo strisciare uno spigolo vivo di esse sopra altre sostanze, osservando se le solcano ed a qual grado. Così il diamante solca tutte le pietre; le più dure fra queste, come lo zaffiro bianco, i rubini, il girasole, raschiano il cristallo di rocca; altre meno dure, come altri zaffiri, lo smeraldo, l'acqua marina, il topazio del Brasile, il crisoberillo, e l'ametista orientale, solcano il cristallo comune ed il vetro. La qualità di elettrico che sviluppano soffregate, dà un altro indizio della vera loro natura, ed il fenomeno di doppia rifrazione che presentano molte di esse le distingue pure da quelle false o adulterate.

Le pietre preziose, oltre che per la bella pulitura che ricevono e per la vivacità con cui riflettono la luce, piacciono pure e si prestano assai bene a servire di ornamento, per le varietà di colori che presentano, e secondo i quali dee il buon gusto dell'artefice disporle con bell'ordine e grazia. Ve ne ha invero di scolorite, come il diamante, il zaffiro bianco, il topazio del Brasile, e il cristallo di rocca; di rosse, come i rubini orientali, spinello e balascio del Brasile, i granati siriaco, di Boemia e del Ceylan; di azzurre, come gli zaffiri orientali ed indaco, il berillo od acqua comune, la tormalina degli Stati Uniti e lo zaffiro d'acqua; di verdi, come gli smeraldi e il crisoprasio; di azzurre verdastre, come l'acqua marina orientale e quella di Siberia; di gialle, come i topazii orientale e del Brasile, l'acqua marina giunchiglia, e il giargonio del Ceylan; di violacee, come le ametiste, e di macchiate o chiazzate, come le opali, le asterie, il girasole orientale. Come si vede, possiede adunque il giojelliere una tavolozza ben ricca cui attingere pe' suoi lavori. Inoltre può talora con l'arte modificare il colore di alcune pietre, e ciò da molti anni si pratica per le agate, corniole, calcedonii e simili, dei quali avvivansi i colori sbiaditi facendovi anche apparire zone di colore diverso, che si utilizzano specialmente per l'intaglio dei Cammei (V.). Questi effetti si ottengono lasciandole molti giorni tuffate in una soluzione calda di miele, poi nell'acido solforico, o con altri mezzi simili, giovandosi della porosità loro che le lascia penetrare da alcune sostanze.

Non solamente può il giojelliere variare il colore dei suoi lavori, ma la ricchezza eziandio, essendovi nelle pietre preziose varietà grandi di

prezzi, così da adattarle alle fortune dei committenti, e mentre, per es., il prezzo d'un diamante o brillante del peso di tre carati (0gr.62) giunge a 1500 franchi, quello d'un rubino orientale a 1200, havvi invece il rubino spinello che allo stesso peso ne vale soltanto 600; il rubino balascio e lo zaffiro bianco che ne valgono 300, il rubino del Brasile e il granato di Siria che ne valgono 100, il granato di Boemia 40, il cristallo di rocca 30 soltanto. Con 1500 fr. si ha pure uno smeraldo orientale di sei carati (1gr.24), oppure, sempre dello stesso peso, un topazio orientale con 800 fr., un'acqua marina orientale con 600, uno smeraldo del Brasile con 450, od un topazio del Brasile che ne vale 120. Questi prezzi, che sono una media approssimativa, bastano a mostrare quanta varietà possa introdurre sotto ogni aspetto il giojelliere nei suoi lavori, e a dare una qualche idea della proporzione del costo delle varie pietre delle quali si fa uso più frequente nell'arte di cui parliamo.

Di rado, ed anzi quasi mai però mettonsi in opera le pietre quali si trovano naturalmente, occorrendo per lo più lavorarle a varie faccie, perchè presentino più bell'aspetto e riflettano o rifrangano in modo più vago la luce. La maniera di eseguire questa operazione venne già descritta in quest'opera all'articolo Diamante, al quale rimandiamo senz'altro i nostri lettori. Talvolta si fanno pure sulle pietre intagli in rilievo od in cavo, e si conoscono bellissimi lavori di questo genere, il quale però forma lo scopo di un'arte speciale che dicesi *glittica*, e della quale a quella parola ci riserbiamo a trattare.

L'operazione più essenziale però dell'arte del giojelliere, ed anzi quella di cui molti quasi esclusivamente si occupano, si è di unire le gioje, legandole insieme in modo da far risaltare i vivaci riflessi e gli sprazzi di luce disponendole in quegli ornamenti di forme leggiere e graziose che sotto figure di fiori, di corone, di grappoli o simili brillano in capo o sul petto delle signore. Le pietre sono qui il principale, al cui sostegno soltanto servono l'oro e l'argento. Impiegandovisi di preferenza i diamanti od altre gioje poco o nulla colorate, e riserbando per ornamento di altri lavori di orificeria le pietre colorate. Entreremo in alcuni particolari sui metodi di questa industria, tenendoci però sempre sui generali, essendo essa tale per sua natura che non ammette regole invariabili, e il merito particolare dei suoi lavori dipendendo dal gusto o dalla fantasia dell'artefice. Quei diademi, quei mazzetti leggieri, quelle ghirlande, ove la grazia della forma contrasta con lo splendore dei diamanti, non potrebbero farsi dietro regole rigorose, nè uscire da uno stampo, da una madre, da un meccanismo. Occorre l'intervento della mano dell'uomo per riformare e correggere le forme del primitivo modello. Nulla di meno anche nel lavoro dei giojelli più differenti s'incontrano operazioni sempre identiche, le quali sono come i punti di riscontro che dirigono l'operajo; descriveremo queste operazioni prendendo ad esempio un ricco fiore da testa, quale si vede in grandezza naturale nella fig. 1 della Tav. CCCXVIII. Quel disegno a contorni è quale si dà al giojelliere; le foglie, i grappoli, la rosa che vi sono segnati devono farsi separatamente, quindi riunirsi. Il giojelliere copia a parte le foglie come A (fig. 2), gli ornati come B e C (fig. 3 e 4), i grappoli come D (fig. 5). Le foglie ed i grappoli non si fanno ad un modo, mentre le prime su cui si hanno a porre i piccoli brillanti si fanno con argento laminato; i grappoli, i ciondoli, i bottoni e simili con argento battuto.

Per fare le foglie, al titolo sempre di 980 millesimi, l'operajo prende una lastra d'argento laminato di conveniente grossezza, la polisce colla pomice, la fa riscaldare, poi vi applica facilmente uno strato leggiero di cera bianca. Allora copia sopra carta da lucidare i contorni d'una foglia A o di un ornato BC (fig. 2, 3, 4), li pone a rovescio, perchè poi riescano dritti sulla lamina; e fissa il disegno levando con una punta la cera dietro al contorno: poi con sega sottilissima intaglia la foglia nella lamina d'argento.

Alcune volte, come per esempio quando si tratta d'un nastro su cui trovisi un nodo, il giojelliere calca sulla lamina d'argento almeno il doppio del nastro segnato sul primitivo disegno, sviluppandolo in senso opposto per potere in appresso intrecciarlo e riannodarlo come desidera. Finita questa prima operazione del taglio, il giojelliere salda con saldatura d'argento al quarto una coperta cioè una sottile laminetta d'oro a titolo di 500 millesimi, e ciò ad oggetto di far meglio spiccare la vivacità del di sotto del giojello, potendo l'oro ricevere e conservare una politura e prendere la forma di spigoli vivi e lucenti, quali non potrebbersi avere coll'argento. Piegansi in appresso i pezzi per guisa che prendano la forma più naturale e graziosa, e in pari tempo meglio atta a far risaltare i riflessi dei brillanti che vi si debbono adattare.

Per le parti più concave o più convesse si fa questa operazione con lo *stozzo*, che è un punzone d'acciajo di figura adattata, ponendo il pezzo sopra una specie d'incudine a cavità di varie forme che dicesi *dado da stozzare*, o *bottoniera*. Allorchè la foglia o il gruppo di foglia ha la forma che gli conviene, si passa al collocamento dei brillanti. A tal fine si attacca la foglia ad un bastoncello con cera e si copre esso pure di cera vergine, potendosi così attaccarvi provvisoriamente i brillanti e vedere in qual sito dieno il più bell'effetto, disponendoli sempre in guisa da lasciare libere e rilevate le costole delle foglie. Fissati così i luoghi dove hanno a porsi i brillanti, scavansi i fori per annicchiarveli con un piccolo trapano a mano, la cui saetta d'acciajo temperato è piatta verso al basso ed aguzzata ad ugnatura romboidale, poi quadra in alto come all'ordinario. Fatti i fori, vi si fanno scorrere fili inzuppati d'olio e pomice, poscia di olio e tripolo, e finalmente di olio e rosso da pulire.

Per montare le pietre sul lavoro preparato come si disse, l'artefice comincia dal porlo in cemento, vale a dire dal piantare i pezzi sopra un cemento a caldo ond'è guernita un'impugnatura di legno per fissarli in guisa da poterli lavorare senza che si smuovano. Attacca parimente le pietre sopra un bastoncello la cui cima è coperta di cera, per poterle prendere e maneggiare facilmente e por-

tarle nei siti ove devono stare. Preparasi allora il *castone*, cioè una specie di piccola ghiera, la quale si fa d'argento per le pietre trasparenti, e d'oro per quelle colorite. Si fa mediante una striscia di argento o d'oro laminato di tale larghezza che ravvolta a cilindro lasci spazio sufficiente a ricevere la pietra che vi è destinata. Curvasi dapprima longitudinalmente battendolo con la penna del martello, poscia passasi per una trafila, sicchè i due orli della striscia ravvicinandosi formino un tubo chiuso, la cui unione si salda, e dal quale si tagliano gli anelli che occorrono. Mettonsi questi nei fori destinati a ricevere le pietre, vi si adattano queste e si incastonano abbassando sui loro orli una parte del metallo che le circonda, coprendo solo tanta parte della superficie di esse quanto occorre perchè possa trattenere solidamente la pietra, senza che si abbia a temere di perderla. Per fare quest'incastonatura si adopera da prima un cesellino ben pulito e incavato sul dorso, col quale si raduna il metallo intorno alla pietra: poscia un altro cesello piatto, quadro, con due augnature che formano un taglio, il quale si smussa con una lima, affinchè premendo sul metallo non lo tagli; finalmente mediante un piccolo martello, detto *da incastonare*, si serrano gli orli sulla pietra, per guisa che non rimanga in alcun punto il menomo interstizio tra la pietra e l'argento. Si fanno poscia alcune costole al metallo e si leva quella parte di esso che coprisse più del bisogno la pietra. Di questa maniera le pietre restano legate in modo da lasciare coperte ambe le loro faccie, e conservare la trasparenza, e diconsi *legate a giorno*. Talvolta invece lasciasi il suo fondo al castone, sicchè non rimane scoperta che la faccia superiore della pietra. In questo caso il castone lavorasi coi metodi soliti degli orefici, e mettesi sotto ai diamanti e altre pietre trasparenti una sottile foglia d'argento accuratamente brunita, con un foro nel centro che non deve eccedere la base della pietra, che si copre di nero d'avorio per ottenere un più bel riflesso. Per le pietre colorite mettesi un pezzo di talco dello stesso colore di esse e non vi si fa il piccolo punto nero verso la base. Fatte queste operazioni, non rimane più che pulire i giojelli con pomice, tripolo e rosso d'Inghilterra, e saldare i castoni al suo posto.

GIOJOSA (*geogr.*). — Due luoghi d'Italia portano tal nome: *G. Jonica*, nella provincia di Reggio di Calabria, circondario di Gerace, con 8488 abitanti; — e *G. Marca*, provincia di Messina, circondario di Patti, con 4667 abitanti.

GIOLITO (*marin.*). — Dicesi di una nave che, essendo all'ancora con calma di vento, oscilla da ogni parte.

GIOLITO DEI FERRARI Gabriele (*biogr.*). — Celebre stampatore italiano, viveva a Venezia nel sec. XVI, ed era oriundo di Trino, nel Monferrato, di dove suo padre, tipografo anch'egli, erasi recato a Venezia verso il 1530. Giolito pretendeva discendere dai Ferrari di Piacenza, e la sua nobiltà gli fu confermata da Carlo Quinto nel 1547. Egli venne in gran fama come stampatore; però le sue edizioni, notevoli per eleganza di caratteri, lasciano molto a desiderare per la correzione. Per consiglio e coll'ajuto del Porcacchi ei pubblicò le due preziose raccolte degli storici greci e latini tradotti in italiano, note sotto il titolo di *Collana greca* e *Collana latina*. Ei stampò inoltre cinque edizioni del Petrarca e due di Dante, corredate di buoni commentarii, tre edizioni del *Decamerone*, ecc. Fra le altre sue edizioni citasi l'*Imitazione di Gesù Cristo* pubblicata nel 1556, 1557 e 1559. Lo stemma del Giolito era una fenice che guarda il sole ed arde sur un globo alato con le tre lettere G G F. Dai due lati delle fiamme esce l'iscrizione: *Semper eadem*, e intorno alla fenice leggesi codesto verso:

Della mia morte eterna vita i' vivo.

Giolito lasciò due figli, *Giacomo* e *Gian Paolo*, che furono, come lui, stampatori. Il primo tradusse anche in versi sciolti il poema *De Partu Virginis* di Sannazaro, e la *Vita del P. Ignazio Lojola* dallo spagnuolo (1586).

Vedi Haym, *Biblioteca italiana*.

GIONA (in ebr. *Jonah*, nei LXX Ἰωνᾶς, e nella Volgata *Jona*) (*stor. sacr.*). — Figlio d'Amati, il quinto dei profeti minori, nacque a Get-Ofer, nella tribù di Neftali, e profetò, giusta il secondo libro *dei Re* (cap. 14, vs. 25), che il regno d'Israele avrebbe ricuperato gli antichi suoi confini; il che avvenne sotto Geroboamo II. Sembra dunque che vivesse verso l'anno 825 prima di G. C., e che fosse anteriore ad Osea ed il più antico dei profeti minori; ma tale data è impugnata. Dio diede ordine a Giona di andare a Ninive, dove regnava Ful, primo re della nuova monarchia degli Assiri, per predire a quella grande città che sarebbe distrutta, perchè la voce della sua malizia si era inalzata fino al trono dell'Eterno. Invece d'obbedire, e qui comincia la leggenda, Giona fuggì a Joppe, e trovato avendo una nave che faceva vela per Tarso, vi s'imbarcò per salvarsi dal cospetto del Signore. Ma una grande tempesta essendo stata suscitata d'ordine dell'Altissimo, la nave fu in pericolo di perire. I marinai invocarono i loro Dei, e gittarono in mare quanto poteva sopraccaricare il naviglio. Giona, ritirato in fondo alla stiva, vi dormiva profondamente. Il pilota s'accosta, e gli dice: « Come mai potete così dormire? Alzatevi, invocate il vostro Dio, al fine che non si perisca ». Per altro, dissero tra essi, tiriamo a sorte per vedere chi è cagione di tale sciagura; e la sorte cadde sopra Giona. Lo stimolarono allora a scoprire il suo mancamento. Inteso ch'ebbero il suo racconto, chiesero a lui stesso che far convenisse per acquetare il suo Dio irritato. Giona suggerì loro soltanto di gittarlo in mare, poichè egli era il colpevole. I marinai non potendosi a ciò risolvere, fecero novelli sforzi per afferrare a terra. Tali sforzi furono inutili; il mare si gonfiava sempre più, e li copriva delle sue onde. Convinti che non restava loro nessuna via di salvezza, scongiurarono il Signore di non far ricadere sopra di essi il sangue innocente. Presero Giona, lo gittarono in mare, ed il mare si calmò. Iddio aveva disposto che fosse là vicino un gran pesce, di cui è almeno superfluo ricercare la natura ed il nome, e tale pesce inghiottì Giona nel suo ventre. Giona nel ventre del mostro cantò un inno, dove sono espressi con energia i senti-

menti che lo animavano. Quand'ebbe dimorato tre giorni e tre notti nel ventre del pesce, fu rigettato sulla spiaggia del mare. Il Signore parlò una seconda volta a Giona, e gli ordinò d'andare a Ninive ad annunziare i suoi voleri. Giona partì incontanente. Ninive era una grande città che aveva tre giorni di cammino, cioè 111 chil. di circuito e 30 di larghezza, secondo Diodoro Siculo. Giona camminò per un giorno gridando: « Quaranta giorni ancora, e Ninive sarà distrutta ». Udita tale minaccia, il re si alzò dal trono, depose gli abiti reali, si coperse d'un sacco, e si assise sulla cenere. Ordinò un digiuno generale e penitenze pubbliche al fine di sedare la collera del Signore, e di piegarlo a rivocare il decreto della sua giustizia. Iddio aggradì i contrassegni della loro conversione, e per la sua grande misericordia non inviò loro i mali che aveva risoluto di fare ad essi. Giona fu afflitto della condotta del Signore, e s'irritò perchè aveva accordato ai Niniviti il perdono dei loro delitti. Scongiurò fino il Signore di ritirare la sua anima dal suo corpo, perchè la vita gli era grave. Il Signore gli rispose: « Credi tu che la tua collera sia ragionevole? » Giona uscì di Ninive, e si riposò all'oriente sotto una capanna di foglie che si era fatta per essere a portata di vedere ciò che avvenisse in quella città. Il Signore fece nascere una pianta, per metterlo al coperto dagli ardori del sole. Giona n'ebbe una gioja estrema. Ma il dì seguente la puntura d'un verme disseccò la pianta e la fece perire. Il calore eccessivo che fece quando il sole fu alzato, ne rese la privazione sommamente sensibile a Giona, il quale non mancò di rinnovare le sue querele e di chiedere di morire. Il Signore gli disse: « Ti sei attristato per una pianta che non ti è costata fatica, la quale crebbe senza di te, nacque in una notte, ed è morta la notte seguente; ed io non perdonerò alla città di Ninive, dove vi sono cenventimila fanciulli e tanti animali? » S'ignora quel che avvenne di Giona d'allora in poi. Gli Orientali sono persuasi che morisse a Mossul, e che eglino ne avessero le ceneri in una tomba esposta alla venerazione della moltitudine. I popoli della Palestina dal canto loro tengono che Giona sia morto nel loro paese, e che le sue reliquie riposino nel mausoleo di Get-Ofer, dove i musulmani hanno fatto fabbricare una moschea celebre. È bene consultare Baillet su tali opinioni e sul culto che si tributa a Giona. La sua profezia o piuttosto la sua storia, come dice Roberto Lowth, racchiude quattro capitoli. Il suo stile è irto di voci caldee e di modi poco eleganti. Non così però si deve giudicare del suo Cantico, il quale è una compilazione o un'imitazione degli antichi. Fra molti commentatori cattolici di Giona ricordiamo san Girolamo, san Giovanni Crisostomo, san Gregorio, Origene, Cornelio a Lapide, il Calmet, il Pineda, il Vatablo ed altri. Alcuni critici protestanti hanno supposto che il libro di Giona non fosse che un'allegoria. Jahn, che rapporta tale opinione, adduce altresì le ragioni di cui si rafforza il sentimento contrario.

Feuardent, G. Leusden, Von der Hardt, F. C. Fabricio e Rosenmüller hanno pubblicato buoni commenti intorno a Giona, ai quali aggiungiamo Gerhardi, *Annot. in Proph. Am. et Jon.* (Frag. 1692) — Lessing, *Observat. in Vatic. Jon.* (1782) — Grimm, *Der Proph. Jonas af. Neue Ubersetz* (1798) — Forbiger, *Prolusio* ecc. (1827) — Krahmer, *Das B. Jon. Hist. Krit. Untersucht* (Cassel 1839).

GIONATA (in ebraico *Jonathan*, nei LXX Ἰωνάθαν, nella Volgata *Jonathas*) (*stor. sacr.*). — Figlio di Saul, fu principe d'indole eccellente, ed amico fedelissimo di David, sì nella seconda che nell'avversa fortuna di lui. Egli diede prove di valore in ogni occasione contro i Filistei; ed un giorno che questi nemici erano accampati a Machma con grandi forze, mentre l'armata di Saul accampata a Gabaa di Beniamino era di soli seicento uomini, disse al suo scudiero, senza far nulla sapere al re ed al popolo: « Andiamo noi soli al campo dei Filistei; se alla prima stazione le guardie c'intimeranno di fermarci, non andremo oltre; ma se diranno d'andare, questo sarà il segno che il Signore li darà nelle nostre mani, e muoveremo loro incontro ». Or avvenne che essendo ambidue scoperti dalla stazione dei Filistei, questi dissero tra loro: « Ecco gli Ebrei che escono dalle caverne in cui s'erano nascosti », ed alcuni vôlti ad essi, « Venite, dissero, e vi farem noi conoscere le nostre armi ». A quest'invito Gionata salì col suo compagno, e cominciarono ad uccidere quanti incontravano, talchè entrò lo sbigottimento in tutto il campo nemico, e dello scompiglio si accorsero le sentinelle del campo di Saul, che ne fu avvertito; ed avendo questi ordinato di esaminare chi l'aveva suscitato, si trovò ch'erano assenti Gionata ed il suo scudiero.

Facendosi poi maggiore il tumulto nel campo dei Filistei, Saul mosse colà la sua gente, e vide che i nemici si erano a vicenda trafitti; e però si diede ad inseguire i fuggitivi, e pronunziò in faccia a tutta l'armata queste parole: « Maladetto l'uomo il quale mangierà prima della sera, fino a tanto ch'io prenda vendetta dei miei nemici ». Gionata sapendo nulla di ciò, perchè era assente, e trovandosi in un bosco ov'era molto miele, intinse la punta del suo bastone in un favo, e lo gustò; ma ciò vedendo uno del popolo, lo avvertì del divieto fatto dal suo padre: cui egli rispose: « Mio padre ha sconvolto ogni cosa; che se il popolo avesse mangiato delle cose predate ai nemici, quanto maggiore non sarebbe stata la strage di essi? » Compiuta fu la vittoria che Israele riportò quel giorno sui Filistei; ma Saul essendo di avviso di continuare ad attaccarli nella notte, fece consultare il Signore, che non diede risposta. Allora Saul fece gettare la sorte su tutto il popolo per iscoprire il violatore del giuramento e della protesta fatta in nome di Dio di non prendere alcun cibo; e come la sorte cadde sopra Gionata, gli disse: « Il Signore mi punisca se tu, o Gionata, non andrai oggi a morte ». Ma tutto il popolo si oppose alla risoluzione del re, e l'impedì di eseguire la sentenza.

Essendosi nuovamente accesa la guerra tra gli Ebrei ed i Filistei, Saul e Gionata s'accamparono sul monte Gelboè coll'armata d'Israele; ma ivi furono stretti dai nemici, che ne sbaragliarono le truppe, e lor diedero la morte. David, udita la triste nuova, ne pianse a calde lagrime, ed a loro

onore compose un cantico funebre in cui si manifesta la tenerezza del suo cuore per l'amico Gionata. Questi aveva un figlio per nome Mifiboset; e David, salito sul trono d'Israele, lo colmò di favori.

GIONATA. V. Maccabei (*stor. sacr.*).

GIONATAN Ben Uziel (*biogr.*). — Era, secondo i Talmudisti, contemporaneo dei profeti Aggea, Zaccaria e Malachia, e discepolo del famoso rabbino Hillel. Se prestiamo fede ad alcuni moderni critici, sarebbe di molto posteriore alla ruina di Gerusalemme ed alla dispersione de' Giudei. Comunque sia, gli viene attribuito generalmente il *Targum*, versione o parafrasi caldaica sui profeti, cioè sopra Giosuè, i Giudici, Samuele, i Re, Isaia, Geremia, Ezechiele e i dodici profeti minori. È verosimile che tale *Targum* sia di data più recente che quello d'Onkelos sul *Pentateuco*, quantunque sembri che ne sia la continuazione. Le versioni caldaiche divennero necessarie dopo la cattività di Babilonia, perchè i Giudei obliarono allora la loro lingua, e non parlarono più che il caldeo nelle loro sinagoghe. Dopo la lettura d'un versetto della Bibbia in ebraico un interprete lo traduceva subito in caldeo pell'intelligenza degli astanti; ma siccome erano pochi quelli che sapevano tradurre sì presto in pubblico, si venne all'espediente di scrivere a bell'agio versioni in lingua caldaica per la comodità dei dottori; da ciò l'origine dei *Targum*.

Prideaux (*Storia de' Giudei*) racconta la maniera onde si pretende nel Talmud che fosse scritto il *Targum* del rabbino Gionatan Ben Uziel: perchè nulla il distraesse dal suo lavoro, se un uccello volava sopra la sua testa, se una mosca posava sulla sua carta, erano tosto consumati dal fuoco del cielo, senza che nè egli, nè la sua carta ne fossero danneggiati. L'opera di Gionatan non è senza merito; dopo quella d'Onkelos è quanto gli Ebrei hanno di più autentico, di più antico e di più riverito. Nondimeno questo rabbino si prende la libertà di parafrasare, d'estendere il testo, d'aggiungere ora una storia, ora una glossa; il che allunga molto e nuoce estremamente alla chiarezza. Non mancano autori cristiani i quali contrastano a Gionatan il *Targum* sui profeti: Janh fra gli eterodossi è certamente uno de' più istrutti. Si può dire nondimeno che le ragioni cui adduce nella sua *Introduzione ai libri dell'Antico Testamento* non sembrano sufficienti per contrabbilanciare quelle de' suoi avversarii: esse non sono degne di un uomo sì dotto. Tale *Targum* di Gionatan è utilissimo non solo per l'intelligenza dei libri cui traduce, ma altresì per le notizie che porge dei sentimenti dei Giudei che vivevano prima di G. C. Gli apologisti della religione ne fanno un frequente uso.

Quanto al *Targum* sul *Pentateuco*, attribuito a Gionatan, conveniamo di buon grado coll'opinione di Riccardo Simon, di Prideaux, di Fabricy, di Janh e d'un gran numero d'altri, i quali non esitano a negarglielo: esso porta segni non equivoci di mano diversa. Fu detto che Gionatan voleva fare un *Targum* sugli agiografi, ma che una voce del cielo glielo vietò perchè la morte del Messia vi è determinata. Tale aneddoto non si trova più nei libri de' Giudei, da che i Cristiani l'hanno usato contro di essi, e si sono prevalsi di tale confessione per confermare la profezia di Daniele, uno degli agiografi, sulla morte del Messia. Se la parafrasi di Gionatan è inferiore a quella d'Onkelos, sorpassa senza dubbio quelle posteriori, e che non meritano di esser lette da altri che da Giudei. Ci sembra che Carlo Butler nelle sue *Horæ biblicæ* siasi espresso troppo vagamente dicendo: « Come v'ha forti motivi di presumere che tutti i *Targum* siano posteriori alla traduzione dei Settanta »; il che è un mescolare l'oro falso col vero, e confondere oggetti interamente disparati. La prima edizione del *Targum* di Gionatan è dell'anno 1494. Dopo, venne stampato a Venezia con quello di Onkelos, ed inserito nelle poliglotte di Anversa, di Londra, ecc. Ma la migliore edizione venne fatta da Buxtorfio il padre a Basilea nel 1620, nella sua Bibbia coi punti vocali. Non si leggerà senza interesse, su tale proposito, una gran parte del libro XVI della *Storia de' Giudei* di Prideaux, e quanto ne dice Riccardo Simon nella sua *Storia del Vecchio Testamento*.

GIORAM o JORAM (in ebraico *Joram;* nei LXX Ἰωράμ, contrazione di *Jehoram*) (*biogr.* e *stor. sacr.*). — Re di Giuda, successe l'anno 892 prima di G. C. a suo padre Giosafat. Era allora in età di anni trentaquattro: aveva sposato Atalia, figlia di Acab re d'Israele; e quest'empia donna, abusando dell'ascendente che aveva sull'animo suo, lo rimosse dalle vie del Signore. Egli segnò il principio del suo regno con l'uccisione de' suoi fratelli e de' principali dello Stato, e sorpassò in breve i suoi predecessori in ogni maniera di pravità (Giuseppe, *Antich.*, IX, 11). Gl'Idumei avendo tentato di dispensarsi dal tributo che pagavano a Giuda, egli s'avanzò contro di essi fino a Seira, tagliò a pezzi il loro esercito in una sortita notturna, indi tornò indietro incendiando e distruggendo tutte le abitazioni. Tale atto inutile di crudeltà finì di sollevare gl'Idumei, che si sottrassero per sempre dal dominio di Giuda; ed il loro esempio fu seguìto dai popoli di Lobna. Il profeta Elia ebbe ordine di annunziare a Gioram che il Signore, stanco de' suoi delitti, era sul punto di aggravare la sua mano sopra di lui e sulla sua famiglia. I Persiani e gli Arabi fecero, breve tempo dopo, un'invasione nel regno di Giuda, vi commisero grandi guasti, ed impadronitisi del palazzo di Gioram, vi scannarono le sue donne ed i suoi figli. Gioram istesso si vide percosso in tutto il corpo da una malattia orribile, e morì in preda a dolori eccessivi, l'anno 884 avanti G. C., in età solamente di quarantadue anni: ne aveva passati otto sul trono. Ocozia, il solo de' suoi figli campato dalla strage della sua famiglia, gli successe (III *et* IV *Reg.;* I *et* II *Paralipom.*).

GIORAM o JORAM (*biogr.* e *stor. sacr.*). — Re d'Israele, successe l'anno 894 av. C. a suo fratello Ocozia. Peccò dinanzi al Signore ed uguagliò suo padre in empietà. Le sacre Carte narrano che fece levare dal tempio le statue di Baal, che Acab vi aveva collocate (vedi i *Re*, lib. IV, cap. 3). Si collegò con Giosafat re di Giuda, per far guerra ai Moabiti, i quali rifiutavano di riconoscersi suoi tributarii. L'esercito essendosi inoltrato per suo avviso nei deserti dell'Idumea, fu per perire di mancanza d'acqua. Gioram in tale urgenza ebbe ricorso ad Eliseo, che gli rispose: « Che cosa v'ha

di comune tra voi e me? Andatevene ai profeti di vostro padre e di vostra madre ». L'inviato del Signore si calmò peraltro, ed in riguardo a Giosafat sovvenne d'acqua l'esercito. Annunziò in pari tempo ai due re come avrebbero riportato una vittoria compiuta sui Moabiti: l'evento chiarì giusta la predizione. Alcuni anni dopo, Adad re di Siria penetrò sulle terre d'Israele ed inviò soldati per uccidere il re di sopresa; ma i consigli d'Eliseo lo trassero incolume da ogni pericolo.

Adad, avvertito che il profeta era il solo ostacolo all'esecuzione de' suoi progetti, ordinò che fosse arrestato. Eliseo andò incontro ai soldati, che lo cercavano senza conoscerlo, e loro esibì di condurli; poi li menò in Samaria ed avvisò Gioram che Iddio gli aveva dato nelle mani i suoi nemici; ma non volle che fossero in alcuna guisa molestati, e consigliò Gioram a licenziarli dopo di aver loro fatto recar da mangiare. Il re di Siria si ritirò allora con le sue truppe; ma Benadad, suo successore, sopravvenne in capo ad alcuni anni ad assediare Samaria. La città fu presto ridotta agli orrori della fame. Gioram, tocco dalle sciagure che opprimevano il suo popolo, si lacerò le vestimenta e sulla carne si pose un cilicio; ma vedendo che la fame sempre più cresceva, tenne che Eliseo impedisse il Signore d'esaudire le sue preghiere, e diede ordine di farlo morire. Il profeta si sottrasse con la fuga agli effetti di quella prima ira, ed annunziò al re che subito, il giorno dopo, Samaria sarebbe stata copiosamente provveduta di viveri. I Sirii, che accampavano d'intorno alle mura, avendo udito nella notte strepito d'uomini e di cavalli, tennero che gli alleati del re d'Israele gl'inviassero soccorsi, e si ritirarono in disordine, abbandonando le loro provvisioni, che furono distribuite al popolo a vil prezzo.

Gioram si unì con Ocozia re di Giuda, suo nipote, per romper guerra ai Sirii, e andò con potente oste ad assediare la città di Ramot di Galaad: fu ferito, durante l'assedio, e si ritirò a Gesraele per farvisi medicare, lasciando il comando delle sue truppe a Gehu. Ma una congiura fu tramata nel campo, e Gehu fu acclamato re. Come si fu impadronito di Ramot, andò con scelta mano di soldati ad assicurarsi della persona di Gioram. Il principe, informato dell'arrivo di tale drappello, uscì dalla città con Ocozia per conoscere il loro disegno, ed avendo veduto Gehu, gli disse: « Rechi la pace? » Questi rispose: « Come vi può esser pace, se le fornicazioni di Gezabele, vostra madre, e le sue malìe regnano ancora in tante guise? » A tali parole Gioram conobbe ch'era tradito, e volle fuggire: ma Gehu gli scoccò tosto una freccia, che gli trafisse il cuore: egli cadde dal suo carro, e Gehu ordinò che il suo corpo fosse gittato nel campo di Nabot, secondochè era stato predetto dai profeti. Gioram morì l'anno 883 av. G. C. Aveva regnato 11 anni sopra Israele (II *Reg.*, VIII, 25-29; IX, 1-20).

GIORDANI Pietro (*biogr.*). — Nacque nella patria d'Alberoni, di Romagnosi, di Gioja, l'anno 1774, dal dottor Giambattista e da Teresa Sambuceti; morì in Parma, cominciata la seconda ora del dì 2 settembre 1848. Ebbe un fratello e una sorella votati nella regola benedettina. Egli stesso fatto monaco cassinese per obbedienza passiva ai genitori, laureato dottore in ambe leggi, promosso ai primi ordini maggiori della Chiesa, proteggendolo i tempi scotitori delle tirannidi, si sottrasse all'involontaria schiavitù, e accettò impieghi civili nelle segreterie di Governo in Massese, poi in Romagna, e nel frattempo insegnò belle lettere in Bologna, e vi tornò coll'ufficio di pro-segretario dell'Accademia di belle arti, donde rimosselo il cardinale Consalvi per avere parlato a rigore di logica e di grammatica. Non credo (scrive lo Scarabelli, a cui dobbiamo questi pochi cenni), che un uomo solo possa da sè scrivere interamente e giudicare veracemente la vita di Pietro Giordani; in troppe cose fu distinto, in troppe e varie dotto, e riservato in molte, spiegatosi quasi unicamente nello scrivere italiano. Filologo di latino e di greco, udii dire alla bocca stessa del Mai, il dì ch'ebbi il piacere di contemplare quel volto: non aveva nella nazione dopo il Leopardi competitore nessuno. Erudito, non nojò i lettori colla pompa delle cognizioni, ma istruì col sentenziare vibrato, ch'era frutto delle meditazioni e delle sperienze. Nella filosofia conobbe le speculazioni inglesi e germaniche, ma venerò e trattò quei termini che più praticamente accostavano il maestro al popolo, l'uomo alla divinità; quindi nelle arti insistette che nulla si operasse che non fosse per essere produttore di civile sapienza. Scrittore eccellente, nella età e nella nazione supremo, romano di maestà colla grazia d'Atene, cittadino di animo fortissimo, imperterrito disprezzatore della tirannide, perseguitò continuo gl'ipocriti castratori degl'intelletti. Come uomo, come cittadino, come dotto, come scrittore, ebbe amici e nemici, laudatori e detrattori, difensori ed offensori; evidente segno che nelle diverse condizioni era sopra il comune. Tanto aveva compreso il suo tempo, che accadde a lui quello che era accaduto al Petrarca; non iscriveva una pagina che prestamente non si moltiplicasse per le copie a mano, e corresse tutta Italia; e sebbene quasi sempre la stampa saziava molti desiderosi, non era pazienza che la carta passasse pei torchi; quel coraggio quella parola, nella prostrazione universale, parvero soprannaturali, divine.

Molto non scrisse, ma brevi operette, che nulla lasciano a desiderare però, vuoi per la suppellettile delle cognizioni, vuoi pel merito inarrivabile della elocuzione e dello stile. Il Lemonnier nel 1857 in Firenze diede la terza edizione delle opere del Giordani (eccetto le cose greche, che rimasero manoscritte) in 2 volumi, colla giunta di un terzo volumetto contenente il *Panegirico di Napoleone* e qualche altra opera minore. Lasciando a parte gli scritti che versano sopra argomenti filologici di cose greche, latine ed italiane, nelle quali, come sopra è detto, aveva pochi eguali, forse nessuno superiore, egli si chiarisce assai dotto nelle belle arti nella *Descrizione del Foro Buonaparte* (1806), nel *Panegirico ad Antonio Canova* (1810), negli opuscoli *Sopra un dipinto del cav. Landi ed uno del cav. Camuccini* (1811), *Sulle pitture d'Innocenzo Francucci da Imola* (1812), lavoro rimasto imperfetto e che gli doveva servire di pretesto per discor-

rere la storia delle arti belle in Romagna; *Dei quattro cavalli riposti sul pronao della basilica di San Marco a Venezia* (1816); *La Carità del Bartolini; Della pittura in porcellana; Del quadro di Raffaello detto Lo Spasimo* (1833); *Del Bacco di Lorenzo Bartolini* (1844); nella *Illustrazione degli affreschi del Correggio e del Parmigiano* (1847), incisi dal Toschi, rimasta pure imperfetta, indignato delle esigenze della censura parmigiana. Delle *Iscrizioni* pubblicate e sparse in tutta Italia non occorre far parola; proprietà, brevità e finezza di concetti ne formano l'ornamento. Molto e variamente si è parlato degli scritti lasciati dal Giordani: altri affermando che molti ve ne abbia, altri tenendo contraria opinione. Noi crediamo col suo cugino, Lazzaro Cornazzani, che varie cose egli avesse composte solo nella sua mente. Il Gussalli redò i suoi scritti, il quale ne curerà una completa edizione, e darà pure l'*Epistolario*, che vuol riuscire assai disteso, avendo il Giordani dettato un numero stragrande di lettere. Non dobbiamo omettere di notare una delle qualità più sporgenti in lui, ed era la somma cortesia con che prestavasi all'altrui servizio. Molti lo attesterebbero se fossero vivi, non ultimo il Monti ed il Colletta, di cui emendò tre volte da cima a fondo la *Storia del reame di Napoli*. Nella biblioteca di Ferrara conservansi i manoscritti del conte Cicognara, tutti postillati dalla mano stessa del Giordani in pro dell'amico.

Fu piccolo della persona, occhi ebbe fulgidissimi, fronte serena, modi di conversare piacevolissimi. Non era materia, ben disse il prof. Adorni, di che egli non parlasse con certissima scienza; non insorgeva un dubbio ch'ei non fosse pronto a sciogliere; non cercavasi una cognizione storica ch'ei non avesse alle mani. Visse studioso e benefico, pietoso alle pubbliche sciagure; fuggì gli onori, nè volle appartenere a società eminenti, restio com'era di ogni apparenza. Ordinato aveva semplici oltremodo i suoi funerali; ma furono splendidi, comecchè Parma fosse rioccupata dalle straniere legioni.

Vedi Scarabelli, nell'*Archivio storico* (appendice num. 22, Firenze 1848).

GIORDANO (*geogr.*). — Fiume della Palestina o della Giudea, che ha due sorgenti poco discoste fra loro, appiedi delle montagne dell'Antilibano, presso Cesarea. L'una di tali sorgenti chiamandosi *Jor*, l'altra *Dan*, riunite formano il Giordano (*Jordan*), che nella direzione del sud traversa il piccolo lago Samoconite, e di là scende verso il mar di Galilea o lago di Genezaret. Uscito da questo lago, continua il suo corso sempre verso il sud, in tutta la lunghezza della valle detta Αὐλών o *Magnus campus*, e sbocca finalmente nel lago Asfaltite o Mar Morto. La lunghezza del Giordano dalle sorgenti al lago di Genezaret è di 48 chilometri circa, e dall'uscita da questo alla foce nel Mar Morto è quasi di 92. Tra questi due laghi la larghezza media del fiume varia da 33 a 100 metri. Le sue acque sono limpide ed eccellenti, salvo quando intorbidate dai torrenti, che di primavera affluiscono con impeto, e nelle vicinanze del Mar Morto, che comunica loro gusto salmastro. Sotto la condotta di Giosuè gl'Israeliti lo passarono all'altezza di Gerico, non lungi dalla foce; nelle acque di esso Naaman, principe assiro, fu guarito dalla lebbra; e Gesù Cristo, ricevendovi il battesimo, diede al sacro fiume dei profeti e del Vangelo gloriosa fama presso tutti i cristiani.

Nella collezione del Museo di Terrasanta, a Parigi, essendo testè stati analizzati alcuni campioni delle stratificazioni calcari delle spiaggie del Giordano, raccolti in una spedizione scientifica nel 1863, si riconobbe che i depositi di alluvioni annuali, regolari come i fogli di un libro e molto somiglianti ai depositi che fa ogni anno il Nilo nella pianura del Cairo, erano saturi di cristalli salini e contenevano particelle di bitume. Il punto nel quale i saggi furono raccolti non dista più di 13 chilometri dallo sbocco del Giordano nel Mar Morto; le stratificazioni formano degli scoscendimenti, che sovrastano di 10 metri il livello medio del fiume, che scorre in un letto profondo scavato dalla corrente fra immensi depositi terrei, i quali contengono soventi volte conchiglie della specie di quelle che ancora vivono nel fiume.

Non è più possibile attribuire al solo Giordano questi depositi immensi, perchè le sue acque provenienti dal Libano e da altre sorgenti inferiori non contengono alcun principio salino. La conseguenza da dedurre da tali fatti era necessariamente che i depositi stratificati così considerevoli delle due rive del Giordano erano bensì derivati dalle correnti annue del fiume, ma per mezzo d'un miscuglio d'acqua salata del Mar Morto, il quale occupò altra volta il vasto piano basso e in varii luoghi pantanoso che oggidì è attraversato dal Giordano, e si chiama *Il-Rhôr*.

È noto che, per eccezione, tra tutti i mari mediterranei del globo, il Mar Morto, o lago Asfaltite, è enormemente depresso sotto il livello dell'Oceano. Questo fatto, contraddetto per lungo tempo ed attribuito ad errore di livellazione, è oramai fuori di dubbio. Siccome il letto del Giordano (*Makkadet el Rhöranich*) è 79 metri più alto del livello presente del Mar Morto, e i dirupi formati dalle stratificazioni si elevano 10 metri sopra il livello del fiume (ciò che in totale dà un'altezza di 89 metri), ne viene per cosa certa che il Mar Morto nei tempi antichi elevavasi forse un 80 metri sul presente suo livello. Ma il *Makkadet el Rhöranich* è 13 chilometri sul Mar Morto; dunque la vasta pianura che si estende sopra e sotto di esso, a destra ed a sinistra del Giordano, fra gli ultimi contrafforti dei monti di Palestina e di quelli della catena arabica, era altra volta coperta dal Mar Morto. Bisogna aggiungere che la cifra di 80 metri è l'estrema cui si possa abbassare l'antico livello del Mar Morto sulla detta pianura; giacchè a tale altezza conviene inoltre aggiungere la profondità presunta del mare che ha prodotto la stratificazione annuale regolare.

Si indovinano tutte le conseguenze di questo fatto così dimostrato. Il gran piano, egualmente basso o fangoso, chiamato la *Sabka*, che si stende a mezzogiorno del Mar Morto, e che è attraversato da talune correnti d'acqua, fu anch'esso ricoperto da questo livello superiore di 80 metri. Tutti i piccoli porti insabbiati notati da Sanley e dal capitano Linch sulla spiaggia occidentale del mare, nonchè la penisola chiamata *la Lingua* (*el-lican*), erano un fondo di mare ed un'immensa gradinata orizzontale

formata dal primo elevarsi delle montagne all'oriente, e ad occidente doveva costituire il limite del mare, chiuso per tal modo fra le balze; aveva dunque allora un'estensione maggiore di un terzo della presente.

GIORDANO Luca (*biogr.*). — Pittore celebre, nato a Napoli nel 1632 in una casa contigua a quella di Giuseppe Ribera, suo primo maestro, ebbe di buon'ora il soprannome di *Fapresto*, sia perchè suo padre non ristava dall'esortarlo a lavorar presto, sia a cagione dell'estrema celerità con la quale componeva i più de' suoi quadri. Acceso da quanto udiva dei capolavori che abbellano la città di Roma, fuggì dalla casa paterna e si recò in quella capitale delle arti belle, dove fece conoscenza con Pietro da Cortona, di cui fu pressochè in pari tempo allievo e cooperatore. Giordano, incominciando ad emergere dall'oscurità, viaggiò successivamente a Bologna, a Parma, a Venezia ed a Firenze, dove ebbe lavori in quantità; e la sua fama tanto crebbe, che il re di Spagna, Carlo II, lo chiamò a Madrid per affidargli la condotta delle pitture destinate ad abbellire il palazzo dell'Escuriale. Tali opere misero il suggello alla fama del loro autore. Alcun tempo dopo la morte del re Carlo, ritornò a Napoli, dove, malgrado l'età avanzata, dipinse ancora un numero prodigioso di quadri. Si afferma che, per far più presto, adoperava talvolta le dita in vece del pennello, e che non metteva più d'un'ora a dipingere una mezza figura di grandezza naturale. Questo pittore aveva una disposizione affatto particolare pel genere che si chiama *pasticci*, cioè imitava con una facilità ed un'esattezza sorprendente le maniere dei differenti maestri. Un giorno il re di Spagna, mostrandogli un bel quadro del Bassano, gli espresse il dispiacere di non aver una second'opera dello stesso pittore. Il giorno dopo subitamente Giordano prese una tela vecchia, sulla quale dipinse con tant'avvedutezza un quadro nella maniera del Bassano, che, pochi giorni appresso, tale *pasticcio*, collocato nella galleria del monarca, fu creduto dai più dotti conoscitori propriamente opera del Bassano.

Un'altra volta dipinse a memoria, senza preparazione e, per così dire, in un minuto, il volto di sua moglie assente, cui la regina di Spagna, al cospetto della quale lavorava, diceva che aveva desiderio di conoscere. La regina, che lo credeva occupato in tutt'altro, fu sì sorpresa e sì incantata di tale destrezza, che, staccatasi dal collo una superba catena di perle, la donò a Giordano perchè ne facesse presente alla sua sposa. I sentiti di arti belle riconoscono nel nostro pittore la flessibile mobilità del suo talento, il fuoco delle sue composizioni, la pastosità del suo tocco e soprattutto l'effetto seducente del suo colorito; per ultimo confessano come pressochè in tutte le parti dell'arte sua il Giordano è degno di elogi: ma in nessuna, secondo essi, si è levato al sublime; e le bellezze della sua maniera sono sovente più brillanti che corrette. Tal'è, soggiungono essi, la sorte degli artisti che mirano all'universalità dei generi e che dipingono soltanto di pratica, cioè imitando le diverse maniere degli altri pittori: il loro talento non ha carattere determinato, non consistenza; e se hanno quasi sempre la soddisfazione di piacere alla moltitudine, meritano di rado d'aver alla loro volta imitatori. Ciò non ostante devesi considerare il Giordano come uno dei pittori della scuola napoletana che più riccamente fornito fosse delle qualità splendide e seducenti, atte a tener vece, fino ad un certo punto, o d'uno studio profondo della natura, o della superiorità dell'ingegno. Alcuni scrittori l'hanno chiamato il *proteo della pittura;* tale denominazione gli dev'essere conservata. Egli morì nella sua città nativa, l'anno 1704 o 1705.

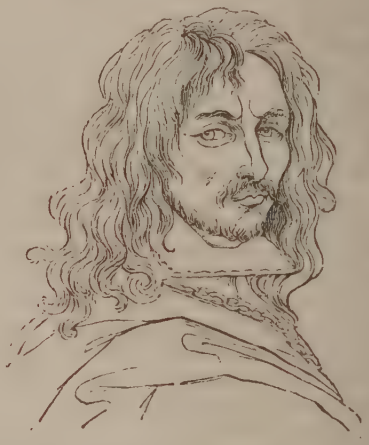


Fig. 2866. — Luca Giordano.

Vi godeva di grande considerazione, alla quale le sue grandi ricchezze ed il titolo di cavaliere, che aveva avuto dal re di Spagna, non contribuirono meno certamente che la celebrità delle sue opere. Si afferma altronde che facesse un nobile uso delle sue ricchezze; che donasse sovente i suoi quadri alle chiese dotate poveramente; e che il suo conversare, sempre vivace e giocondo, lo facesse ricercare dalle persone più considerabili della Corte, dov'era famigliarmente ammesso. Si vede la sua sepoltura nella chiesa di Santa Brigida, di cui aveva dipinto la cupola per intero. Le principali sue opere sono a Napoli, a Madrid, a Firenze ed a Roma, e ne piace di segnalare il *San Nicola*, quadro in cui imitò Paolo; la *Natività*, che arieggia Guido; *San Tommaso di Villanuova*, reminiscenza del Tiziano; *La caduta degli angeli ribelli*, il *San Francesco Saverio istruendo i selvaggi indiani;* e cento altri. Si conta altresì un buon numero de' suoi quadri nella galleria di Dusseldorf, in quella del duca d'Orléans ed anche nel museo del Louvre. F. Bartolozzi e G. Beauvarlet hanno intagliato di Giordano, il primo *Santa Cecilia moribonda* e *Venere che accarezza Amore;* il secondo, il *Ratto d'Europa*, quello delle *Sabine*, il *Giudizio di Paride* ed *Aci e Galatea*. Alla fine questo artista ha intagliato anch'esso ad acqua forte quelli de' suoi dipinti cui prediligeva: e tali stampe, condotte liberamente, sono tenute di molto pregio dai raccoglitori. Dodici cartoni di Luca Giordano, rappresentanti gli amori di *Psiche* e di *Cupido*, appartengono presentemente alle reali gallerie d'Inghilterra.

Vedi: Dominici, *Vita dei pittori napolitani* — Lanzi, *Storia* — Rosini, *Storia della pittura italiana*.

GIORDANO Domenico (*biogr.*). — Erudito italiano, viveva a Napoli al principio del secolo XVIII. La sua opera principale porta per titolo: *Delectus scriptorum rerum neapolitanarum qui partim nunc primum editi, partim emendatiores prodeunt* (Napoli 1735), e contiene l'*Istoria di Vola* per A. Zeoni, la *Storia di Calabria* per G. Barri, non che molte dissertazioni sulle antichità di alcune città del regno di Napoli.

GIORDANO Sofia (*biogr.*). — Pittrice, nata a Torino nel 1779, morta nella stessa città il 14 maggio 1829. Nata da parenti non agiati, trovò protettori nel pittore Palmieri e nel banchiere G. G. Vinay, il qual ultimo la collocò a Roma nello studio della Maron, sorella di Raffaele Mengs. Aveva ella allora diciannove anni; perfezionatasi rapidamente nel disegno, ed appreso il pastello e la miniatura, eseguì in detti generi buon numero di copie dei grandi maestri. Nel 1801 tornò ad abitare in Torino, presso il suo protettore, e fu ricevuta fra i membri dell'Accademia, come già apparteneva a quella di San Luca a Roma. Nel 1803 sposò il chirurgo Giordano, e n'ebbe due figli. Si conoscono di lei: *Una Baccante*, pastello, dall'Albano, che trattò poscia all'olio; *Flora*, pastello; *Beatrice Cenci*, ritratto al pastello; *La Carità*, miniatura dell'Albani; *La Fortuna*, miniatura da Guido Reni; una *Madonna*, dallo stesso; *San Michele*, dallo stesso; una *Vergine*, dal Tiziano; il suo proprio *ritratto*, per l'Accademia di San Luca; *madama Vinay-Righini e le sue tre figliuole*, pastello di gran dimensione; il *banchiere Vinay*, pastello; l'*imperatore Napoleone*, ritratto al pastello; il *chirurgo Giordano*, id.; il *professore Vaselli*, id.; l'*abate Denina*, id., all'olio, ecc.

GIORGETTI Ferdinando (*biogr.*). — Violinista e maestro compositore di musica, nacque in Firenze nel 1796, dove morì il 23 febbrajo 1867. « Nome caro all'arte armonica (dice il maestro G. Pacini nella dedica a lui d'un suo *Quartetto*, edito da Giudici e Strada in Torino nel 1862) e risplendente per aver elevato a purissimo insegnamento la scuola che il Tartini, il Viotti, il Rolla, il Polledro ed altri illustrarono », fu caposcuola e speciale e principale alimentatore e correggitore dell'arte e della pratica di suonare il violino in Toscana. G. Giovacchini, suo successore all'Istituto Musicale di Firenze (a cui il Giorgetti fu nominato nel 1839), è allievo suo, con altri non oscuri violinisti. In età di cinque anni appena, ebbe i primi rudimenti da un Francesco Giuliani; a quindici era già *suonatore di camera* della regina d'Etruria, al cui seguito si condusse in Ispagna e in Francia. Quivi prese a modello il Rodé, uno de' tre primarii rampolli, con Baillot e Kreutzer, e degni, del Viotti. Il 1814 lo rimenò in Firenze. Ammalatosi gravemente, si riebbe, ma rimase malaticcio il resto de' suoi giorni. Mal reggendo quindi a suonare coll'assiduità e fatica che si ricerca a farne special professione, si volse al comporre; ed appresane l'arte da Disma Ugolini, rinomato contrappuntista fiorentino, letti e meditati e fattone suo pro' de' spartiti dei grandi maestri, diè fuori tre opere di *Terzetti* per due violini e violoncello, stampati in Firenze e in Parigi, cui piacquegli intitolare al Paganini. E così proseguì con altri simili componimenti, come gli verremo registrando: *Variazioni su tema originale*, dedicate allo Spohr; *Altre*, al suonator di clarinetto E. Cavallini, ed altre; *Concerto drammatico*, a mo' di quello dello Spohr; *Quintetto* di stromenti ad arco; tre *Quartetti*, intitolati a Rossini, a Spohr, al Fétis; due *Sestetti*, uno parimente a Rossini, l'altro a Listz; un altro *Sestetto*, finalmente, con pianoforte, a madama Cambiasi. Tentò pure campo più vasto che non la musica da camera, con due *Messe:* l'una di *Requiem*, di cui è pubblicato il *Dies iræ;* un *Vespro*, intitolato a Gregorio XVI, gli valse dal papa la croce di cavaliere; un *Oratorio*, *Le turbe nel deserto*, all'ex-duca di Lucca. Certi suoi *Duetti d'esercizio* per due violini furono pubblicati in Lipsia da Breitkopf ed Hoertel, emporio celebre e vasto della Germania, là dove il nostro Giorgetti fu conosciuto e stimato assai meglio che qui, dove non è popolare se non la musica da teatro, della qual cosa muove lagnanze, nella citata dedicatoria, lo stesso Pacini.

GIORGI Alessandro (*biogr.*). — Erudito nato a Venezia l'11 settembre 1747, morto il 14 luglio 1779, entrò a 17 anni nell'ordine della Compagnia di Gesù, e dopo la soppressione di quest'ordine lasciò Parma, ov'era stato mandato ad insegnare, e tornò a Venezia, donde andò precettore dei nipoti del marchese Bevilacqua a Ferrara. Ei proseguiva nell'istesso tempo alacremente i suoi studii nella letteratura, filosofia e teologia, ed era in corrispondenza con molti dotti distinti d'Italia, cui aveva indotto a riunirsi per compilare un'enciclopedia italiana, quando la morte il sopraccolse nella fresca età di 32 anni. Giorgi scriveva perfettamente il latino, tuttochè tenesse, con D'Alembert, essere impossibile a' moderni coglierne tutte le finezze, ed ebbe a tal proposito una discussione epistolare col suo amico Vannetti. Le sue opere principali sono: *Del modo d'insegnare ai fanciulli le due lingue italiana e latina* (Ferrara 1775); *Prodromo della nuova Enciclopedia italiana* (Siena 1780); *Lettere tre:* 1ª *Dello stato della poesia italiana*, 2ª *Dell'Ariosto*, 3ª *Di Shakspeare* (Ferrara 1779).

Vedi Clem. Vannetti, *Commentarius de vita Al. Georgii* (Siena 1779).

GIORGI Antonio Agostino (*biogr.*). — Religioso agostiniano, nato nel 1711 a San Mauro, borgo presso Rimini, entrò in religione a Bologna in età di sedici anni, e s'applicò con zelo allo studio della teologia, cui professò in seguito con lustro in varie città. Benedetto XIV, che aveva conosciuto Giorgi a Bologna, lo chiamò a Roma nel grande collegio, ove non tardò ugualmente a brillare; perocchè era del pari esperto nella conoscenza delle lingue greca, ebraica, caldea, samaritana e siriaca, tutte sì importanti per l'interpretazione dei libri sacri. Era di somma importanza pei religiosi inviati in missione al Tibet il conoscere la lingua, gli usi e la religione di quel paese. Ciò che Hyde ed altri dotti ne avevano scritto era lontano dal poter soddisfare a quanto si desiderava in tale proposito. Giorgi aveva voluto empire tale lacuna: frutto delle sue

veglie fu l'opera cui intitolò: *Alphabetum tibetanum missionum apostolicarum commodo editum: præmissa est disquisitio, qua de vario literarum ac religionis nomine, gentis origine, moribus, superstitione ac manichæismo fuse disseritur, Beausobrii calumniæ in sanctum Augustinum aliosque Ecclesiæ patres refutantur* (Roma 1762, un vol. in-4°, con figure). Giorgi approfittò, per comporre tale opera, dei materiali inviati al collegio della Propaganda dai missionarii cappuccini del Tibet, e tra gli altri dal padre Orazio di Piuñabilla e Cassiano di Macerata. La figura dei caratteri era stata procacciata dal padre Orazio; Antonio Fontaviti gli aveva intagliati nel 1738; il cardinale Luigi Belluga li fece fondere per la società della Propaganda. Dopo esposto l'alfabeto, Giorgi si occupa dell'ortografia delle voci e della sintassi, ed appoggia tutti gli esempi con brani estratti dai manoscritti tibetani, scoperti nel 1721 presso le sorgenti dell'Irtish, pubblicati d'ordine dell'imperatore Pietro I, per cura di F. S. Bayer, ed inseriti negli *Acta eruditorum* di Lipsia, e, con una traduzione francese di Fourmont, nel *Museum sinicum* di Bayer. Ajutato dalla conoscenza di molte lingue in cui gli pare di scorgere una specie d'affinità, Giorgi trova che tali manoscritti non contenevano che frammenti di legge: tenta di darne una nuova traduzione cui accompagna d'un commento illustrativo, e si arrischia di tradurne per la prima volta la parte inedita. Il tutto è preceduto da una storia letteraria della lingua tibetana in Europa, e d'una tavola in cui sono rappresentati gli stromenti da scrivere in uso al Tibet.

Giorgi presenta pure al lettore l'Orazione domenicale, la Salutazione angelica, il Simbolo degli apostoli e i dieci comandamenti di Dio in tibetano, e la traduzione in latino di privilegi accordati ai missionarii cattolici dal governo del Tibet. Aveva avuto da principio il disegno di limitarsi a far entrare nel suo libro quanto ora abbiamo esposto, e che basta per la cognizione della lingua. Una circostanza gli fece mutar disposizione: vedendo che i Tibetani riguardavano il loro alfabeto siccome un'emanazione della divinità, pensò che doveva incominciar dal dichiarare le prove sulle quali tale sentimento fondavano: al qual effetto impiega la prima e la più considerabile parte del suo libro. Incomincia dall'etimologia della parola *Tibet;* e le ricerche che imprende per trovarla gli forniscono l'occasione di fare la storia di Xaca, profeta e legislatore dei Tibetani; di presentare la cronologia dei re del Tibet e dei grandi lama; di unirvi la geografia di quel regno ed il giornale di un viaggio dal Bengala al Tibet; per ultimo di trattare della cosmogonia e del cielo, e di spiegare la formola religiosa dei Tibetani. Termina con un'orazione fervente, indirizzata a Dio, per la loro conversione. Di quest'opera, ch'oggidì in parte non è più ormai a livello delle cognizioni moderne, G. N. Eyring pubblicò in tedesco nei tomi v, vi e vii della Biblioteca storica di Gatterer sunti considerabili dell'*Alphabetum tibetanum*. Se la *Storia della Cina* di Duhalde, le *Lettere edificanti*, i *Viaggi* di Bogle e di Turner, lo scritto pubblicato sul Tibet da Pallas nelle sue *Miscellanee del Nord*, e tradotto da Reuilly, un vol. in-8°, e diverse note di Langlès aggiunte alla traduzione dei *Viaggi* di Thunberg ed a quelle delle *Ricerche asiatiche*, ci hanno procurato sul Tibet nozioni più esatte che quelle raccolte da Giorgi, pure sarebbe troppa ingratitudine sconoscere il merito che per sempre rimane al nostro Italiano di aver primo dischiusa una via intentata, e preparata alle dottrine orientalistiche una preziosa raccolta di cognizioni che non hanno nemmeno oggidì cessato d'esser vere e preziose.

Nel suo *Fragmentum evangelii sancti Johannis græco-copto-thebaicum sæculi IV; Additamentum ex vetustissimis membranis lectionum evangelicarum divinæ missæ, cod. Diaconici reliquiæ et liturgica alia fragmenta veteris Thebaidensium ecclesiæ ante Dioscorum, e Veliterno museo Borgiano nunc prodeunt in latinum versa et notis illustrata* (Roma 1789, in-4°) Giorgi non si contenta d'esaminar tale frammento grammatico, coglie altresì l'occasione di confermare, per la sua antichità, cui toglie a dimostrare, il senso di varii passi male interpretati da alcuni scrittori eterodossi. Prova inoltre, per gli scritti che vi ha unito, l'antichità di molti punti della dottrina della Chiesa. Tale opera fece nascere la seguente, stampata a Parigi: *Manoscritti preziosi alla dottrina della Chiesa ed alla pratica del culto cattolico, pubblicati a Roma con questo titolo: Fragmenta, etc.; De miraculis sancti Coluthi, et reliquiis actorum sancti Panesnii martyrum fragmenta duo, alterum auctius, alterum nunc primum editum: præit dissertatio eminentissimi St. cardinalis Borgiæ de cultu sancti Coluthi; accedunt fragmenta varia notis inserta; omnia ex museo Borgiano Veliterno deprompta et illustrata* (Roma 1793, in-4°); tali frammenti sono tutti interessanti per lo studio della lingua egiziana, e particolarmente per avere Giorgi pel primo in questa memoria accennato all'esistenza di un terzo dialetto oltre il tebaico ed il memfitico, detto da lui *ammonico*. Egli ne riconosce le tracce in questi frammenti ed in altri, che trovò nella ricca raccolta del cardinale Borgia. Tale dissertazione contiene altresì molte cose relative alla cronologia, alla geografia ed a quanto concerne il soggetto principale. Di parecchie altre opere di Giorgi si può veder l'elenco in seguito alla sua vita, inserita nel tom. xviii delle *Vitæ Italorum* di Fabroni. Vedi altresì l'*Elogio del P. Giorgi* dell'abate Fontani (Firenze 1798, in-4°).

GIORGI Domenico (*biogr.*). — Erudito e bibliografo italiano, nato presso a Rovigo nel 1690; morto nel 1747. Fu nominato conservatore della bella biblioteca del cardinale Imperiali, e i due papi Innocenzo XIII e Benedetto XIII lo incombenzarono di molti lavori sulle antichità ecclesiastiche. Quest'ultimo lo guiderdonò, nel 1727, con l'abazia di San Longo. Nel 1737 Giorgi perdè il suo posto di bibliotecario per la morte del cardinale Imperiali, e per trattenerlo a Roma Clemente XII gli affidò varii lavori, finchè Benedetto XIV lo ammise fra i prelati della sua casa. Le sue opere principali sono: *De antiquis Italiæ metropolibus* (Roma 1742); *Catalogo della libreria Capponi* (Monte Fiascone 1747), il quale contiene l'elenco dei libri e manoscritti della ricca biblioteca del marchese Capponi,

riunita dipoi a quella del Vaticano. Giorgi ha anche diritto alla riconoscenza dei dotti per la sua edizione dei quattro libri *De varietate fortunæ*, di cui tre erano inediti, e di cinquantatre lettere inedite del Poggi (Parigi 1723).

Vedi *Raccolta calogeriana* (vol. XLI).

GIORGI o ZORZI Marino (*biogr.*). — Cinquantaduesimo doge di Venezia, nato nel 1231, morto il 22 o 23 giugno 1312. S'ignorano i particolari della sua lunga vita. Egli apparteneva ad una famiglia patrizia, ma non era del numero degli eleggibili al dogato quando morì Giorgio Gradenigo. Molte fazioni rivali contrastavansi il potere, finchè, sospendendo le gare, elessero doge concordemente Marino Giorgi, già ottuagenario, il quale non regnò che dieci mesi e dieci giorni. Il suo governo non va segnalato che per un'intrapresa infruttuosa per sottomettere Zara, la quale erasi ribellata per la terza volta, in virtù della bolla di Clemente V, che aveva prosciolto i sudditi della Repubblica veneta dalla obbedienza verso la metropoli. Giovanni Soranzo fu il successore di Marino Giorgi.

Vedi Daru, *Hist. de la Républ. de Venise* (vol. I, p. 424).

GIORGIA o GEORGIA (*geogr.* e *stor.*). — In arabo, in persiano ed in turco *Giurgistan*, ed in russo *Grusia*, è regione nella Transcaucasia centrale, che formò già monarchia autonoma per oltre 2000 anni, i cui re governarono talora indipendenti, talaltra sotto l'egemonia della Persia, della Turchia o dell'Impero d'Oriente. Il primitivo suo nome era *Karthli;* gli antichi la chiamarono *Iberia*, confinante da un lato con la Colchide, dall'altro con l'Albania.

La Giorgia propria, che include il Karthli e la Kakhetia, ha per confini a N. l'Ossety e il Daghestan, all'E. lo Sciekynn, al S. lo Sciamsciadyl ed i kanati di Erivan e di Kars, ed all'O. la Gouria e l'Imerezia; ma l'antico regno comprese già talvolta la Gouria, la Mingrelia, l'Abkhasia, l'Imerezia ed il Daghestan, stendendosi dalla grande catena montana all'Arasse. Forma attualmente il Governo di Tiflis, diviso nei distretti di Dousciett, Telav, Sygnah, Gori ed Akhalzikh, con un'area di 35,517.1 verste, o 40,473.3 chilometri quadrati, ed una popolazione (1877) di 662,859 abitanti, ossia 16,4 per chilom. q. (V. Caucaso, Russia e Tiflis).

Questa contrada è così bella, che la leggenda credette riscontrarvi il vero sito del paradiso terrestre. La sua temperatura è dolce, soltanto un po' fredda nelle parti più elevate, e l'aria pura e salubre. Il solo suo fiume navigabile è il Kur, l'antico Cyrus, chiamato dagl'indigeni *Mtkvari*, che prende la sua sorgente nella provincia d'*Akhal-tsikhè:* esso traversa la Giorgia da ponente a levante, e dopo aver ricevuto l'Arasse, si getta per molte foci nel mar Caspio: il suo corso è assai rapido, ed è popolatissimo di pesci. Gli altri fiumi della Giorgia, alimentati dai torrenti che scendono dai monti, sono sempre o troppo bassi, o troppo rapidi per la navigazione: e siccome i due mari ove sboccano hanno di rado appartenuto alla Giorgia, hanno potuto contribuire ben poco alla prosperità del suo commercio. Le montagne chiudono nel loro seno metalli e minerali in abbondanza; e sono coperte di quercie, di frassini, di faggi, di castagni, di noci ed olmi attorniati da viti selvatiche, che producono uva in copia. Il riso, il frumento, l'orzo, l'avena, il grano turco, il miglio, le lenti, la robbia, la canapa ed il lino vengono nelle pianure quasi senza coltura, e le valli somministrano ottimi pascoli, che servono a nutrire ogni sorta di bestiami. Oltre una gran quantità di minuta selvaggina, vi si trovano cervi, capriuoli, lepri, cinghiali, volpi, sciacalli, ecc. La fabbricazione del vino è il ramo più considerevole della ricchezza della Giorgia. Quel vino dà al capo come il Porto ed il Madera, ed ha più profumo di questi; ma non si conserva, perchè lo chiudono in otri, e non sanno che siano nè botti nè bottiglie. Tanti beni prodigati dalla natura a questa ridente contrada le furono sorgenti di grandi sventure. Gli abitanti, rimasti fedeli alla religione cristiana, ed attorniati di popoli maomettani, provarono tante violenze e tante oppressioni, che il loro carattere perdè ogni energia e cadde nell'avvilimento.

I popoli maomettani avrebbero potuto di leggieri sottometterli; ma siccome i principi giorgiani fecero atto di sommessione ai potenti principi musulmani che si avvicinavano, perciò durarono sempre in quello stato di semivassallaggio che i Musulmani solevano concedere ai popoli cristiani, cioè amministrazione e reggimento interno indipendente, pagamento di tributo. Quello stato di semivassallaggio fu fatale alla Giorgia.

La fertilità del suolo non ha fatto che fomentare l'oziosità e soffocare l'industria: non si pon mano a lavorare che per soddisfare alle prime necessità della vita. L'agricoltura è nell'infanzia, e l'aratro affatto grossolano e insufficiente. La bellezza e vivacità delle donne, come la bravura e le forme maschili de' giovani, erano cagione che i loro vicini agognassero continuamente di procacciarsi tra loro degli schiavi, e i parenti stessi non esitavano a vender loro i proprii figli per torli alla miseria che li aspettava in casa loro, mentre che schiavi presso le altre nazioni giungevano spesso a floridissimo stato. I giovani più belli dei due sessi erano sempre compresi nei donativi e nei tributi. Il governo della Giorgia era dispotico, ma debole; l'autorità del re o del *vati*, sminuita per le discordie che i suoi vicini fomentavano nella sua famiglia, era attraversata da alcuni potenti vassalli che la facevano da tiranni ne' loro dominii. Le pene capitali erano di una crudeltà spaventosa, ma rare. I combattimenti giudiziarii, come appello al giudizio di Dio, erano uno dei privilegi della nobiltà. I ripetuti sforzi dei Giorgiani per difendere o per ricuperare la loro libertà ebbero per conseguenza la devastazione e lo spopolamento del loro paese, e i loro principi erano troppo poveri per essere in istato di reprimere la tirannia dei nobili e di alleviare la miseria del popolo. Si fa ascendere a 80,000 il numero delle famiglie da scià Abbas condotte via dal Karthli e dal Kakheth, che oggidì non ne contengono forse altrettante, quantunque la popolazione vi si componga di Giorgiani, di Armeni, di Tatari, di Osseti, di Ebrei e di Russi.

I Giorgiani sono il popolo più incivilito dell'istmo caucaseo; essi vengono però, a vero dire, tacciati

di ubbriachezza, di crudeltà, d'avarizia, d'ignoranza, di poltroneria e di superstizione; le donne stesse, così rinomate per la loro bellezza e più istrutte degli uomini, come quelle che sono per la più parte educate ne' conventi, e sanno almeno leggere e scrivere, si abbandonano all'intemperanza e al bollore delle loro passioni; esse amano meglio di essere schiave in un harem musulmano, che padrone nella casa maritale. Ma questi vizii nascono dalla servitù e dall'oppressione, ed egli è da stupire che non abbiano affatto insalvatichita e resa stupida una nazione attorniata di barbari e senza verun contatto coi lumi europei. Scorgesi, all'opposto, che i Giorgiani non hanno mai mancato di coraggio, e che parecchi di loro in Turchia, in Persia, in Egitto hanno spiegato eminenti qualità e grande ingegno. I Giorgiani hanno avuto cronachisti e poeti, astronomi e matematici; ma trascurarono le belle arti; e le loro dipinture di chiesa non offrono che un colorito vivace. La stessa loro religione, alterata nella parte morale, restringevasi a minuziose pratiche esteriori. Gli archivii scientifici del paese furono nel 1807 trasportati a Pietroborgo.

Il Karthli forma la parte più considerevole e più occidentale della Giorgia propriamente detta. Il Kakheth è situato a levante, tra le riviere Yor e Alazan che si congiungono prima di gettarsi nel Kur; esso è più fertile del Karthli. I Russi lo hanno diviso in due circoli, Telavi e Signakh. Il Somkheth, terza provincia dell'antica Giorgia persiana trovasi a mezzodì del Karthli; contiene miniere d'oro e d'argento, ed ha per capitale *Lohrè*.

Rare sono le città nella Giorgia; quelle di Tiflis, di Gori, di Dusceth (in luogo di Ananun), di Signakh, d'Ielisavethpol e di Telavi sono capoluoghi di distretto. Le altre città della Giorgia non sono che miseri accozzamenti di capanne e di abitazioni sotterranee.

I Giorgiani fanno risalire la loro origine sino a Thargamos, pronipote di Jafet, e le loro cronache contengono molte favole. La parte meno incerta della loro storia comincia verso l'anno 324 av. C., in cui un giovane eroe per nome Farnavaz, discendente da Mtskhethos e congiunto dal lato di sua madre agli ultimi re di Persia, venne riconosciuto sovrano del paese. Farnavaz liberò il suo popolo da ogni dominazione straniera, riunì sotto le sue leggi tutta la Giorgia, la popolò, la incivilì, vi fabbricò parecchie fortezze, fece alleanza con Antioco I re di Siria, ed aperse la lunga serie di quei *mephè* o re di Giorgia, le cui dinastie sonosi mantenute senza interruzione per il corso di più di ventun secoli, ad onta di tutte le avvenute rivoluzioni. Un successore di lui, per nome Artocete, s'alleò con Mitridate; ma vinto da Pompeo (anno 65 avanti Cristo), riconobbe la supremazia di Roma. Nel IV secolo dell'êra volgare s'introdusse il cristianesimo nella Giorgia per opera di missionarii greci. Nel 567, Cosroe, re di Persia, sottomise quella contrada, cui impose un re della dinastia dei Sassanidi; seguitò poscia la dominazione degli Arabi, e l'anno 732, Merwan II, ultimo califfo della stirpe degli Ommiadi, spinse le sue conquiste al di là del Kur. I Giorgiani si ribellarono (an. 281); poi, circa un secolo dopo (an. 927), furono sottomessi dai Deilemiti. Bagrat IV, sultano dei Turchi Selgiucidi, sottomise pure la Giorgia, alla quale venne restituita la propria dignità da David III (anno 1089). Gengiskan la riunì al suo Impero nel 1248, e Tamerlano la devastò nel passare per essa colle sue truppe (anno 1386-400). Alessandro I, il quale morì nel 1437, preparò la rovina della Giorgia, dividendola fra' suoi tre figli; e dopo il 1520 la parte orientale di essa divenne tributaria dei sofì di Persia. I Turchi se ne fecero padroni nel 1724; e finalmente Eraclio, successore di Teimuraz II (an. 1740), veggendosi sempre esposto alle ostilità della Porta Ottomana e dei popoli musulmani del Caucaso,

Fig. 2867. — Principe giorgiano.

prese il partito (nel 1783) di dichiararsi vassallo della Russia, la quale da Pietro il Grande in poi non aveva cessato di far progressi nelle contrade vicine al Mar Caspio ed al Mar Nero. Ma le truppe russe stanziate nel Caucaso non erano nè abbastanza numerose, nè abbastanza vicine per opporsi, nel 1795, all'invasione che Agha-Mohammed re di Persia fece nella Giorgia per rimettersi colla forza delle armi in tutt'i diritti dei suoi predecessori. Eraclio osò far testa; ma vinto e disfatto, fu costretto di cercare un asilo nelle montagne. La sua capitale fu presa e saccheggiata, e un gran numero di abitanti ridotti in ischiavitù. L'arrivo di un'armata russa all'imboccatura del Kur e la morte di Agha-Mohammed, trucidato nel 1797, nel corso di una seconda spedizione contro la Giorgia, preservarono Eraclio da una nuova catastrofe. Ei morì nel 1798. Suo figlio Giorgio XIII, già attempato e di un carattere debole e irresoluto, non potè lottare contro le scorrerie continue dei Turchi e dei *Lesghis*, nè contro le ribellioni de' proprii fratelli. Prima di morire firmò (il 5 dicembre 1799) l'atto col quale ei soggettava il suo paese all'imperatore Paolo I. Suo figlio Davide rimase provvisoriamente governatore della Giorgia sino al 1802, anno in cui l'imperatore Alessandro la dichiarò provincia russa, assegnò pensioni e gradi militari a tutti i principi della famiglia reale, che fe' condurre in

Russia. La vedova dell'ultimo re, Maria, aveva ottenuta la permissione di restare a Tiflis co' suoi figliuoli; cercando però essa l'occasione di sottrarsi alla vigilanza dei Russi, si ricorse alla forza per farla partire; ma sul punto di salire in vettura ella uccise con una pugnalata il generale Lazaref nel 1803. Veggasi il racconto di quest'avvenimento, come pure i trattati del 1783 e del 1799, in Rottiers, *Itinéraire de Tiflis à Constantinople.*

Fig. 2868. — Dama giorgiana.

Se la lingua e la letteratura della Giorgia furono coltivate da tempi antichissimi, non è guari che verso il principio di questo secolo che presero ad attirarsi seriamente l'attenzione dei dotti europei. Klaproth, a cui la filologia comparata deve cotanto, diede primo l'impulso, e ciò che è stato in seguito aggiunto a questo ramo novello delle nostre cognizioni proviene quasi esclusivamente dai lavori di Brosset, i cui primi studii giorgiani si possono leggere in una lunga serie di articoli inseriti nel *Giornale* e nel *Nuovo giornale asiatico*, ed i cui lavori più maturi e più compiuti arricchiscono di presente le memorie dell'Accademia imperiale delle scienze di Pietroburgo, in seno alla quale quel dotto giovane francese è stato ammesso a sedere. Noi abbiamo sott'occhio tutto ciò ch'è stato da lui pubblicato intorno alla materia che ci occupa, e segnatamente la *Storia e la letteratura della Giorgia*, ch'egli ha compendiate in un *Discorso letto all'adunanza generale dell'Accademia*, ecc.; ma non è più che un rapido e generale transunto quanto il lettore è in diritto di qui aspettarsi da noi.

Un nobile rampollo della stirpe reale dei Bagratidi, il czarevitz Theimuraz Giorgievitz, oggidì diseredato, ma che ha trovato nell'amore della sua patria e nel culto delle memorie che vi si rannodano un nuovo ed inalienabile retaggio, riguarda la lingua de' suoi padri come un idioma *sui generis*, diverso da ogni altro, e la cui origine si perde nella notte dei tempi. Alcuni dotti si sono dichiarati per quest'opinione; ma il Brosset è di un altro avviso. Se la sintassi del giorgiano è unica nel suo genere, non si può a meno di scorgere tuttavolta che nelle radicali v'hanno relazioni sensibili coll'armeno e col persiano, e che parecchie delle sue forme grammaticali hanno analogia con quelle dello zend, quali furono modificate dal sanscrito. Si hanno a questo modo ragioni per comprenderlo nella gran famiglia delle lingue indo-europee, e pare che lo si debba specialmente riferire al gruppo medo.

Il giorgiano non è già circoscritto soltanto al Karthli, al Kakheth e al Somkheth, di cui si compone oggidì la Giorgia, ma è ancora sparso nell'Imereth, nella Mingrelia, nel Guria, nel Samtzké (akhal-czikhé), nel paese degli Avkhanzi, in quello de' Suani e in quello de' Lazi. Esso si estende così, nella direzione da ponente a levante, dal Mar Nero sino al confluente dell'Alazan col Kur, e dalle sorgenti di quest'ultimo fiume, a mezzodì, sino alle sommità del Caucaso, e a settentrione col mischiarsi coll'idioma indigeno del Scirvan e del Daghestan per toccare sino al mar Caspio, come si mischia pure coll'armeno sul confine meridionale del Somkheth. — Avuto riguardo al campo da lui occupato, gli converrebbe forse meglio il nome di *lingua iberica*, se questa denominazione non fosse già stata dai linguisti applicata al gruppo nel quale il basco si rannoda alla lingua dei Liguri. Nel giorgiano si stabilirono cinque dialetti principali, che sono quelli del Kakheth, d'Imereth, della Mingrelia, di Guria e del Karthli centrale, senza contare il vernacolo dei Suani del Caucaso, quello dei Lazi del Pont, e di diversi altri popoli montanari. Si accerta ch'egli è nel paese dei Psavi e dei Khevsuri, a maestro del Kakheth, che si è conservato il giorgiano più puro, quello delle Sacre Scritture, traduzione che è infatti riguardata come il modello della bella lingua giorgiana.

Questa lingua è un poco aspra e bizzarra, ma regolare, completa ed energica. Ella è ad un tempo declinativa e particolare. La declinazione dei nomi comprende persino undici casi o terminazioni diverse. Certe parole hanno nel tempo stesso il senso addiettivo, sostantivo e avverbiale. Il sostantivo, invece di essere modificato dall'aggettivo, si concorda spesso con un altro sostantivo, e così, in luogo di *onore dovuto*, dicesi *debito onore*. L'articolo si aggiunge, col ripetersi, a tutti i complementi immediati del nome. Il preterito perfetto dei verbi può comporsi in otto maniere diverse, ed il futuro eziandio può avere altrettante forme analoghe (Rottiers, *Itinéraire de Tiflis à Constantinople*, p. 45). Come gli Armeni e come noi, i Giorgiani scrivono da sinistra a destra.

Essi posseggono due alfabeti, l'uno ecclesiastico, l'altro volgare. Il primo, composto di 38 lettere, fu inventato, verso l'anno di Cristo 410, da san Mesrob, uno degli apostoli degli Armeni. Il secondo, chiamato nel paese *mkhedruli*, mentre l'altro si appella *khudzuri*, ha parimenti 38 o 39 lettere, delle quali 30 sono consonanti, ed 8 o 9 vocali. Questa ricchezza dell'alfabeto permette di dare molta varietà ai suoni; ma l'asprezza delle 9 consonanti doppie *tch*, *ts*, *de*, *ths*, *k*, *kh*, ecc. e le loro dure combinazioni colle semplici nuocono all'armonia della lingua, nella quale le vocali ricorrono troppo di rado. Le consonanti accumulate ne rendono altresì la pronunzia molto difficile.

La prima opera stampata in Europa in caratteri giorgiani volgari (sole 36 lettere) è il *Dittionario giorgiano et italiano*, composto col soccorso del giorgiano Niceforo Ibrachi da Stefano Paolini, e pubblicato dalla Propaganda di Roma (1629, in-4°). Il *catholikos* (patriarca) Antoni, discendente da famiglia reale, compose una grammatica giorgiana, la quale, condotta a termine nel 1767, divenne poi la base di quella del Brosset, intitolata *Eléments de la langue géorgienne*, che venne pubblicata nel 1837 a spese della Società Asiatica di Parigi. La stessa Società aveva già fatto stampare l'opera intitolata da Klaproth *Vocabulaire et grammaire de la langue géorgienne* (Parigi 1827), ma la cui prima parte, la sola pubblicata, non contiene in 230 pagine in-8° che un vocabolario giorgiano-francese e francese-giorgiano.

Nella Giorgia, come in molti paesi dell'Europa, la civiltà ebbe principio e si mantenne col cristianesimo. « A quel primo stadio d'incivilimento, scrive Brosset (*Discours*, p. 33), risponde una ricca letteratura ecclesiastica, la quale forma forse oltre la metà dei libri scritti in lingua giorgiana. La traduzione della Bibbia, quella di una gran parte dei Padri greci, dei filosofi della scuola di Platone e di Aristotele, unitamente a voluminosi commenti che ne sono la sola parte originale, tale è la sostanza dei prodotti intellettuali di quella prima età, fenomeno che osservasi parimente presso i popoli più colti dell'Europa. Ma per mala sorte la Giorgia fu arrestata su quei principii dalle orribili devastazioni dei figli di Selgiuk e delle orde mongole ». Se non che nel secolo XVII, sotto gli ultimi principi del ramo diretto dei Bagratidi, di cui Brosset (*Explication de diverses inscriptions géorgiennes, arméniennes et grecques*, pag. 33) fa risalire la prima origine all'anno 586 dell'êra nostra, il movimento intellettuale riprese il suo corso; e se non fece fiorire le scienze e l'erudizione, le valli del Caucaso echeggiarono almeno dei nobili canti della poesia. « Tutti i principi di quella cadente dinastia, dice ancora il Brosset, intrecciarono alle gemme della loro corona le palme del Parnaso. Poeti, oratori, storici, filosofi distinti, tutto trovasi in quel tempo nella reale famiglia; essa dà l'impulso a tutta la letteratura. Theimuraz I, Artzil, Wakhtang VI, quel secondo poligrafo, che non ha altro rivale che suo nipote Antoni, e finalmente Sulkan, Saba e Bakar, figli di Wakhtang, tali sono i nomi che campeggiano in quel tempo di rigenerazione. Se per una parte la stampa fosse penetrata prima di loro nelle caucasee contrade, e se per l'altra i selvaggi Osmanli e il feroce Agha-Mohammed non avessero soffocato entro laghi di sangue quell'energia rinascente di un popolo generoso, la Giorgia occuperebbe un posto distinto tra le più colte nazioni. Dalle tipografie di Tiflis, d'Imereth e di Mosca uscirono le magnifiche edizioni della Bibbia, delle liturgie, del *Tariel*, e di tante altre buone opere, che se fossero note all'Europa non mancherebbero di salirvi in riputazione. Allora furono scritti quei bei componimenti che formano la parte moderna della letteratura giorgiana ».

Prima di farci ad enumerare quei componimenti, arrestiamoci per un istante al poema del *Tariel* opera di Rusthvel, generale giorgiano della regina Thamar. In questo gran poema, notevole sovrattutto per la potenza d'invenzione e per le ricchezze d'immaginativa che disvela nel suo autore, si cantano gli amori dell'eroe di Tariel e di Nestan Daredjan dal viso di rosa. Dopo averne esposta l'analisi (vedi *Journ. Asiat.*, 1831, t. VII, p. 336-366) il prefato Brosset soggiunge: « Lo scopo del poema si è di dipingere l'unione di tre nobili cavalieri collegatisi insieme per riparare, riguardo ad uno di essi, all'ingiustizia della sorte, e far trionfare, uno per mezzo dell'altro, due amanti sviscerati, presso a disperarsi per le pene e pegli ostacoli di un amore sventurato. Ma tutta la gloria viene a Nestan e principalmente al suo Tariel, perchè gli è desso che opera i più bei fatti per mezzo dei più gran sacrifizii e che inspira l'eroismo agli altri; donde risulta bastante unità d'azione per interessare il lettore, e bastante varietà per distrarlo ». Trovansi due copie del *Tariel* nella Biblioteca nazionale di Parigi.

Dopo questo poema vuolsi far menzione del *Thamariani* o elogio di Thamar, quella regina avida di gloria e di fama, che protesse gl'ingegni e li fecondò colle sue geste. Il metropolitano Eugenio (*Quadro storico della Georgia*, russo; traduzione tedesca di Schmidt, p. 116) attribuisce questo componimento a Ciakhukhadzé; ma Brosset lo rivendica allo stesso Rushvel, autore del *Tariel*. « Alcune opere, egli soggiunge, come il *Baramiani* (*Amirani?*), il *Rostomiani* (elogio di Rostom), ecc., sono nella Giorgia tenuti per poemi eroici: ma per l'inimitabile bellezza dello stile, dice Eugenio, e per la sublimità delle pitture, tra le composizioni poetiche del loro secolo d'oro; i Giorgiani stimano altamente e tengono senza paragone superiore ai moderni il *Wisramiani* (di cui è ignoto l'argomento), di Sergio da Thmogwi, e il *Daredjaniani* (storia di Daredjan) di Mosè da Khoni, due romanzi in prosa nel genere dell'*Héloïse* di Rousseau » (vedi *Journ. Asiat.*, t. V, p. 258).

Nelle vite giorgiane dei santi Padri si citano di frequente gli *antichi annali;* forse si perverrà a trovarli, ma in generale la storia profana non pare che sia stata coltivata con tanto amore come la storia religiosa. Nondimeno il secolo passato andò distinto per la produzione di due opere storiche importanti, che sono quella del re Vakhtang VI, la cui narrazione giunge sino al principio del secolo XIV, e quella di suo figlio Vakhucht, che compendia l'altra, ma ordinandola con miglior metodo, e vi aggiunge, oltre una descrizione geografica di tutte le provincie, un epilogo storico dei sei ultimi secoli, cioè dalla morte della regina Thamar in poi, e parecchi quadri cronologici (Brosset, *Discours*, p. 12). Egli è pure in quel medesimo secolo XVIII che comparve il *Dawithiani*, raccolta di poesie (da 7 ad 8000 versi), e che le lettere giorgiane ebbero il loro Augusto nel re Iracli (Eraclio), e il dotto loro mecenate nel *catholikos* Antoni. Questi nella sua opera lirica *Tskobil Sitkuaoba* (discorso per ordine) raccolse i nomi e le imprese de' grandi uomini ancor viventi nei canti nazionali della Giorgia. Le satire di Bessarione Gabas Chvili, improntate,

ice Brusset, di una terribile causticità, appartenono al medesimo regno; e si è finalmente nella umerosa famiglia di Giorgio XIII che vedonsi brillare gli ultimi lampi del genio giorgiano. Dalla rammatica e dalla lessicologia sino alle scienze ilitari, alla medicina ed all'igiene, i czarevitz Pavid, Giovanni, Bagrat, Okro-Pir, Theimuraz, si ono esercitati in tutte le palestre che potessero viluppare utilmente o abbellire il loro spirito. Noi bbiamo già detto che egli è all'ultimo di quei rincipi che i Giorgiani, confusi oggidì nel vasto mpero moscovita, dovranno l'inestimabile benefizio i salvare la loro vecchia nazionalità conservando monumenti della loro lingua così originale e la radizione delle chiare gesta di una lunga serie di e natii, la cui gloria sopravvive al loro trono ovesciato.

Bibliografia. — Veggasi per la geografia della iorgia: Klaproth, *Reise in den Kaukasus und Georgien in den J.* 1807 *und* 1808 (Halla 1812-14, ol. 2), fu tradotto in francese con molte aggiunte Parigi 1823); *Geographisch-historische Beschreiung des östlichen Kaukasus* (Weimar 1814) — üldenstädt, *Reise nach Georgien und Imirethi* Berlino 1815) — Engelhardt e Parrot, *Reise in ie Krym und den Kaukasus* (Berlino 1830) — reintenbauch, *Geschichte der Staaten von Georgien* Lipsia 1842) — Gamba, *Voyage dans la Russie éridionale et particulièrement dans les provinces u-delà du Caucase, fait depuis* 1820 *jusqu'en* 1824 Parigi 1825, vol. 2 in-8°) — Max von Tielmann, *Journey in the Caucasus* (Londra 1875) — Müller, *Ethnographie* (Vienna 1868).

Per la storia, vedi: Klaproth, *Tableau historique, éographique, ethnographique et politique du Caucase* (Parigi 1827, in-8°) — Brosset, *Chronique éorgienne*, trad. dal giorgiano (ivi 1831, in-8°) — Vakhust, *Description de la Géorgie*, trad. dallo tesso Brosset (Pietroburgo 1841, in-8°).

Per la lingua e letteratura, vedi: Maggi, *Syngmata linguarum orientalium quæ in Georgiæ egionibus audiuntur* (Roma 1643, in-fol.) — Sulkanaba Orbelio (principe della Giorgia), *Dizionario iorgiano*, in giorgiano (Pietroburgo 1713) — Anoni (patriarca), *L'arte liberale* o *Grammatica giorziana*, in giorgiano (ivi 1767) — Gai, *Grammatica iorgiana*, in russo (ivi 1802, in-8°) — Firalow, *Le naître des langues russe et géorgienne* (ivi 1802, n-4°) — Vater, *Grusinsche oder georgische Sprachlhre* (Halla 1822, in-8°) — Klaproth, *Vocabulaire éorgien-français et français-géorgien* (Parigi 1827, n-8°) — Ciubinof, *Dictionnaire géorgien-russe-rançais* (Pietroburgo 1840, in-4°) — Alter, *Ueber eorgianische Literatur* (Vienna 1798, in-8°) — agarelli, *Examen de la littérature relative à la rammaire géorgienne* (Pietroburgo 1873) — Smirow, nella *Revue d'Anthropologie*, 15 aprile 1878.

GIORGIA o GEORGIA (*geogr.*). — Uno dei più meridionali fra gli Stati Atlantici dell'Unione americana, stendesi da tramontana a mezzogiorno tra il 30° 2′ e il 35° di lat. N., e da oriente ad occidente ra l'83° 20′ e l'86° di long. O. Corre in lunghezza 81 chil., in larghezza 450. A levante la Giorgia a per limite l'Oceano atlantico, a mezzodì confina olla Florida orientale ed occidentale, a ponente coll'Alabama, e a tramontana cogli Stati di Tennessee e della Carolina settentrionale e meridionale. Questo paese è bagnato dal Savannah, che lo divide da quell'ultimo Stato, dall'Ogeechee, Alatahama, Satilla, Oakmulgee, Oconee, Santa Maria, Flint, Chatahoochee, Tallapoosa e Coosa, parte dei quali si gettano nel golfo del Messico e parte nell'Atlantico. La costiera che corre pel tratto di 198 chilometri da scirocco a libeccio presenta molte baje e piccoli seni, ed ha a rincontro molte isolette alquanto basse che nella loro lunghezza si stendono parallelamente alla spiaggia. Le principali di queste isole sono Tybee, Warsaw, Ossabow, Santa Caterina, Sapello, San Simone, Jekyl e Cumberland. Esse, come eziandio parecchi tratti della spiaggia, hanno un suolo leggiero e arenoso che si adatta a meraviglia alla coltura del cotone; di maniera che questo prodotto ivi raccolto, conosciuto in commercio col nome di cotone di *Sea-Island* (isola di mare), ottiene in commercio un prezzo più alto d'ogni altra qualità.

La Giorgia è naturalmente divisa in due regioni, l'una piana e l'altra montuosa. Lungo la frontiera settentrionale della Giorgia veggonsi le vette più meridionali dei monti Appalachi, le quali non sono però molto elevate, non oltrepassando alcuna di esse i 400 metri sopra il livello del mare. Il clima di un paese che si estende per più di quattro gradi di latitudine, e la cui metà settentrionale è qualche centinajo di metri più elevata dei suoi distretti meridionali, deve necessariamente presentare grandi varietà. Nella regione montuosa gl'inverni sono piuttosto freddi; vi gela frequentemente e vi cadono spesso da 125 a 150 millim. di neve. Ma quei distretti sono assai salubri. Il clima della pianura, all'incontro, si avvicina a quello delle regioni poste sotto i tropici. Ivi le vicinanze dei fiumi e dei tratti maremmani della costa sono molto malsani. Il calore nella state è grandissimo, e il termometro Fahrenheit vi sale talora a 98° e persino a 102°; e ordinariamente in quella stagione ondeggia tra il 76° e il 90°; ma siccome i venti regolari sulla costa del nuovo continente si avanzano in estate sino al 32° o 33° di latitudine N., essi mitigano il calore. Oltre ciò, questa stagione è molto incostante e soggetta a forti tempeste con lampi e tuoni. Nell'inverno il termometro sta tra il 60° e il 40° (Fahr.) e qualche volta discende anche più basso. Il tempo tuttavia è allora asciutto e costante, e questa stagione è riguardata come la più salubre e la più gradevole dell'anno. Le pioggie cadono principalmente in primavera.

La gran diversità del clima fa nascere una diversità corrispondente nelle produzioni. Nei distretti meridionali la temperatura si affà alla coltivazione della canna dello zucchero, dei melaranci, degli olivi, dei fichi, dei melagrani, ecc.; l'agricoltura però che vi si pratica si restringe per lo più al grano turco, alle patate, al cotone, al riso, al tabacco ed all'indaco. La regione montuosa poi rassomiglia, così nel clima come nei suoi prodotti, alle contrade mediane dell'Europa. La più gran parte della pianura è coperta da parecchie specie di pini, alberi che si estendono pure sulla parte più elevata della regione montuosa. Lungo le coste però e in vici-

nanza dei fiumi si vedono varii altri generi d'alberi come quercie, noci, cedri, frassini, palme nane, gelsi, ecc. Nelle foreste e presso le maremme trovansi orsi e daini in gran numero; e nell'Alatamaha, come pure in alcuni altri fiumi, vi hanno degli alligatori. I fiumi poi tutti in generale abbondano di varie specie di pesci. Nella parte montuosa del paese v'hanno parecchie miniere di ferro e di rame molto ricche. La regione aurifera degli Stati meridionali passa traverso il paese dei Cerochii. Dalle colline che dividono la pianura dai distretti settentrionali si estraggono buone macine, che vengono talvolta esportate negli Stati settentrionali della Confederazione.

L'intiera popolazione della Giorgia si compone ora di Europei e di Africani o dei loro discendenti. Dell'antica popolazioae indiana non vi rimane quasi più traccia alcuna. I Criik, che sino al 1826 abitarono il paese tra i fiumi Flint e Chattahoochee, vendettero in quell'anno le loro terre e migrarono sulle sponde dell'Arkansas; e i Cerochii, che sino al 1835 occuparono l'angolo N.-O. dello Stato, furono in quell'anno costretti ad abbandonarlo. Ecco lo stato della popolazione secondo i successivi censimenti.

Censimenti	Bianchi	Di colore liberi	Schiavi	Totale	Osservazioni
1790	52,886	398	29,264	82,548	
1800	102,261	1,019	59,406	162,686	
1810	145,414	1,801	105,218	352,433	
1820	189,566	1,763	149,656	340,985	
1830	296,806	2,486	227,531	516,823	
1840	407,685	2,753	280,944	691,382	
1850	521,572	2,931	381,682	906,185	
1860	591,550	3,500	462,198	1,057,286	38 Indiani.
1870	638,926	545,142	Nessuno	1,184,109	40 Indiani. 1 Cinese

I prodotti agricoli dell'Alta Giorgia non formano oggetto di esportazione, perchè sono quasi della stessa natura di quelli degli Stati settentrionali, che hanno il vantaggio della vicinanza del mare, di posseder buoni porti, e una facile navigazione interna, mentre l'Alta Giorgia è quasi distante 240 chilometri dai suoi porti, i quali inoltre non sono abbastanza profondi per dar ricetto ai grossi bastimenti. La spesa per trasportare i grani e le farine a questi porti è così grande da tôrre ai fittajuoli ogni possibilità di entrare in concorrenza cogli Stati settentrionali. Quindi non si trasporta nel paese inferiore se non che una tenue quantità di tabacco e qualche poco di bestiame. I prodotti agricoli poi della Bassa Giorgia si compongono principalmente di cotone, riso, mais, zucchero ed indaco, articoli tutti che vengono esportati insieme con pochi altri, come canne, legnami dirozzati e pelli di daino. La somma delle esportazioni saliva già nel 1816 a 7,511,939 dollari. Nel 1873 le esportazioni salirono a dollari 31,199,183; e le importazioni a 845,693. Le importazioni che si fanno nello Stato consistono principalmente in mercanzie, in prodotti dell'India orientale ed in vini provenienti dai paesi meridionali dell'Europa. La Bassa Giorgia fa un commercio molto animato cogli Stati settentrionali, dai quali riceve burro, formaggio, pesce e alcuni altri articoli di minore importanza. Vi sono sei città nello Stato: *Atlanta*, metropoli, con 21,789 abit.; *Augusta*, 15,389; *Macon*, 10,810; *Columbus*, 7,401; *Atene*, 4,251; *Savannah*, 28,235. — Nel 1874 la Giorgia aveva 36 contee. Oltre queste, le altre città di qualche riguardo sono Washington, Louisville, Santa Maria, Greensborough, Petersburg e Sparta.

La colonia di Giorgia fu fondata nel 1732 da una società privata e le fu imposto quel nome in onore di Giorgio II, che favorì quella fondazione. L'anno seguente il generale Oglethorpe, uno dei principali promotori di quello stabilimento, fondò la città di Savannah. Nel 1752 fu fatta Governo reale, e tre anni dopo vi s'instituì un congresso provinciale. La Giorgia nel 1776 fece causa comune colle altre provincie nel dichiarar la guerra alla Gran Bretagna; ma nel 1778 venne occupata dagl'Inglesi, e tale occupazione durò sino alla pace del 1783. Dal dì che gli Stati acquistarono l'indipendenza, la Giorgia venne rapidamente crescendo di popolazione, e l'agricoltura e il commercio parimenti, ad onta delle frequenti irruzioni degl'Indiani, notabilmente si vantaggiarono. Nel 1785 venne introdotta una nuova costituzione modellata conformemente a quella degli altri Stati; e nel 1790 gli Stati Uniti formarono cogl'Indiani un saldo trattato di pace.

La presente Costituzione dello Stato fu adottata nel marzo 1868, e ratificata dal popolo nel successivo aprile. Il governatore è eletto dal popolo per 4 anni. Il Senato è composto di 44 membri, una metà eletti biennalmente per 4 anni; e la Camera dei rappresentanti, di 168 membri, eletti biennalmente per 2 anni. Secondo la distribuzione fatta nel 1772, la Giorgia manda 9 rappresentanti al Congresso degli Stati Uniti.

Vedi: Darby, *View of the United States* — *Johnson's Cyclopædia*, vol. II, pag. 498 e seg., ed *Encyclopædia Britannica*, 9ª ediz., vol. X, p. 434 e seg.

GIORGIA o GEORGIA (golfo di) (*geogr.*). — Braccio dell'Oceano Pacifico settentrionale, tra l'isola di Vancouver e la terraferma della Columbia inglese, lungo circa 100 miglia, largo 20, riceve il fiume Fraser e comunica coll'aperto Oceano per lo stretto della Regina Carlotta a N. e lo stretto di Fuca a S.

GIORGIO (*stor. d'Inghilt.*). — È il nome di quattro sovrani del Regno Unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda, tutti appartenenti alla Casa di Hannover o di Brunswick-Luneborgo (V. Brunswick). L'assunzione di questa Casa al trono d'Inghilterra avvenne nell'anno 1714 nella persona di Giorgio I.

GIORGIO I (*biogr.*). — Dapprima elettore di Hannover, era nato a Osnabruck il 28 maggio 1660;

egli era figliuolo di Ernesto Augusto, primo elettore di quel nome, e della principessa Sofia, nipote di Giacomo I, per via di Matilde, figliuola di quel re della Casa degli Stuardi e moglie dell'infelice Federigo, elettore palatino. L'elettore Giorgio, per mezzo del suo maritaggio (1682) colla sua cugina Sofia Dorotea, riunì alla sua corona il ducato di Luneborgo Celle. Quando nel 1714 morì la regina Anna, Giorgio I fu chiamato al trono d'Inghilterra in virtù di un decreto del Parlamento del 1701 col quale era stato ristretto l'ordine di successione ai principi e alle principesse della linea protestante. Egli trovavasi allora in Allemagna, e quantunque si fosse mostrato prima poco meno che indifferente pel suo interesse in mezzo ai numerosi intrighi che si ordivano allora attorno alla regina e in seno alla nazione, poichè non contavansi meno di 45 persone più vicine di lui al trono, nell'ordine naturale di successione, il suo inalzamento al trono non incontrò ostacolo alcuno, e tutti i partiti parvero riconoscere la legittimità de' suoi diritti.

Fig. 2869. — Giorgio I.

Quando fece il suo ingresso a Londra (20 settembre 1714) Giorgio aveva 54 anni, e perciò una matura esperienza degli uomini; il suo contegno era freddo e riservato, poco vivido il suo spirito, e il suo carattere fermo e perseverante. Nella sua gioventù erasi distinto nelle guerre contro i Turchi, e posteriormente contro i Francesi nelle Fiandre e in Allemagna. « Mia massima, diss'egli arrivando nel nuovo suo regno, si è di non abbandonar mai i miei aderenti, di esser giusto con tutti, e di non temere alcuno! » Giorgio I, in luogo di comporre, ad esempio de' suoi predecessori, un ministero misto, cominciò per accordare la sua intiera confidenza ai whig, che avevano vivamente sostenuta la sua causa (V. Walpole Roberto). Questa preferenza eccitò qualche scontento, che die' fomento agli intrighi del pretendente Giacomo III; ma il Governo seppe contenere i malcontenti, e soffocare colla forza l'insurrezione del conte di Marr in Iscozia. Tranne questi commovimenti e le stravaganti speculazioni della Compagnia dei mari del Sud, che portarono lo scompiglio e la rovina nelle famiglie in quel torno stesso di tempo che il famoso sistema di Law produceva in Francia gli stessi effetti, il regno di Giorgio non mancò di una certa tranquillità, e l'Inghilterra di un aspetto di forza mercè le sue alleanze difensive colle più ragguardevoli Potenze. Si è mosso a Giorgio I il rimprovero di avere, sul trono d'Inghilterra, riservata tutta la sua predilezione pe' suoi sudditi annoveresi; ma sarebbe stato difficile che la cosa si fosse passata altrimenti. Straniero ai pregiudizii come ai sentimenti degl'Inglesi, e debolmente istrutto sui loro bisogni, egli abbandonò tutto il governo ai suoi ministri. È da notare ancora ch'ei non sapeva l'inglese, e che Roberto Walpole, suo primario ministro, non parlava nè il tedesco, nè il francese, in guisa che erano obbligati ad intendersi in cattivo latino.

Giorgio I aveva per costume di fare frequenti visite all'Hannover; ora si fu trovandosi in uno di tali viaggi che ebbe un attacco di apoplessia, che si suppone cagionato da un'indigestione di popone, e pel quale si morì a Osnabruck, il 22 giugno 1727.

Giorgio, mentre era ancora principe elettorale di Hannover, aveva trascurata sua moglie Sofia Dorotea per la duchessa di Kendal. Una tresca amorosa della giovine principessa (V. Koenigsmark), cui la propria sua condotta non davagli il diritto di trattare con severità, fu causa di un divorzio che venne pronunziato nel 1694; e l'infelice Sofia, rilegata nel castello d'Ahlen, vi morì dopo una cattività di 32 anni. Giorgio ebbe da questa principessa due figliuoli, Giorgio II e Sofia, che fu la madre del gran Federigo.

Vedi: *Historical account of George Lewis* (*King George I*) *containing his genealogy, life*, ecc. (Lancastro 1714) — *Annals of King George I* (Londra 1716-18, vol. 8) — Ker of Kersland, *Memoirs* (Rotterdam 1726-28) — Pufendorf, *Vita et res gestæ divi Georgii I, reg. Magnæ Britanniæ* (Zell 1728) — Mattheson, *Neu entdeckte Grossbritannische Hauptverrätherey*, ecc. (Hannov. 1727) — Thackeray, *The four Georges*.

GIORGIO II AUGUSTO (*biogr.*). — Figliuolo del precedente, nato ad Hannover il 30 ottobre dell'anno 1683, cambiò nel 1714 il suo titolo di principe elettorale con quelli di principe di Galles e conte di Chester. Ei fu acclamato re d'Inghilterra il 26 giugno 1727. Già durante un'assenza del re suo padre era stato investito della luogotenenza generale del regno; e la specie di popolarità che aveva saputo conciliarsi aveva talmente eccitata la gelosia di Giorgio I, che il principe era rimasto parecchi anni in uno stato di disgrazia. I dodici primi anni del suo regno trascorsero in una profonda pace; ma nel 1739 le reiterate aggressioni degli Spagnuoli resero la guerra inevitabile. Alcuni rovesci toccati cagionarono la caduta del ministro R. Walpole, che aveva intiero il dominio sul re. Gli interessi personali di Giorgio II e la sicurezza dell'Hannover condussero bentosto l'Inghilterra a prender parte alla guerra continentale suscitata dalla morte dell'imperatore Carlo VI; e un esercito fu in pronto per muoversi al soccorso di Maria Teresa. Giorgio II, che aveva guerreggiato altra volta, nel 1708, sotto il duca di Marlborough ed erasi distinto ad Audenarda, accorse in persona a prendere il comando

dell'esercito sul Meno, giusto in quella che trammezzato dai Francesi e implicato in un paese senza viveri, trovavasi nella più difficile condizione. La vittoria di Dettingen (16 giugno 1743), dovuta all'imprudenza dei Francesi, salvò l'armata inglese da rovina inevitabile. Il re Giorgio II si comportò in quel fatto con molta bravura. Il suo terzogenito, il duca di Cumberlandia, aveva pur allora toccata una sconfitta a Fontenoy, quando Giorgio II fu obbligato a richiamarlo in Inghilterra. Il principe Carlo Edoardo, figliuolo del Pretendente, era sbarcato in Iscozia, e in seguito a più vantaggi riportati sulle truppe reali, era venuto ad accamparsi a 180 chilometri da Londra. La sanguinosa giornata di Culloden (V.) soffocò la ribellione, e il carnefice fece il rimanente.

La guerra tra l'Inghilterra e la Francia, chiusasi col trattato di Aquisgrana (1748), si riaccese pei confini del Canadà. Qualche rovescio toccato da Giorgio II e segnatamente la perdita momentanea dell'Hannover furono compensati da altrettanti successi nelle due Indie. Il 25 ottobre 1760, Giorgio II morì quasi improvvisamente in conseguenza di uno spandimento di sangue prodotto dalla rottura del ventricolo destro del cuore. Egli era in età di 77 anni e ne aveva regnati 33. La sua morte non destò gran rincrescimento nella nazione, la quale cominciava ad essere stanca della guerra, dei sagrifizii ch'essa impone e dei pesi che si trae dietro. Giorgio II aveva, come suo padre, conservata una predilezione particolare pe' suoi sudditi dell'Hannover, che recavasi a visitare ogni anno. Ei fondò per loro l'Università di Gottinga (V.), che da lui si denomina *Georgia Augusta*. Sul principio del suo regno egli ebbe a ministro l'abilissimo Walpole; e negli ultimi anni il celebre Guglielmo Pitt (lord Chatham).

Giorgio II era di piccola statura; aveva i capelli biondi, e gli occhi prominenti; era di umore burbero, di carattere violento, di corto ingegno, e non gran fatto colto; ma in generale era tenuto per un re galantuomo. Si è sotto il suo regno che fu fondato il Museo Britannico. La frugalità e l'economia furono da lui portate all'eccesso. Egli aveva sposata nel 1705 la principessa Guglielmina d'Anspach, che esercitò su lui molto impero sino alla sua morte, avvenuta nel 1737. Il re Giorgio ebbe da questa principessa otto figliuoli. Il primogenito, Federico Luigi principe di Galles, si comportò con lui con sì poco rispetto, che fu obbligato d'interdirgli di metter piede in corte.

Vedi: *Leben Georgs II, Königs in Grossbritannien* (Goth. 1756) — *Review of the reign of George, in which a new light is thrown on the transactions, and the effects of ministerial influence are traced and laid open* (Londra 1761) — Henderson, *Edinburgh history of the rebellion in the years* 1745 *and* 1746, *with the manifests of the Pretender and his Son* (ivi 1753) — Johnstone, *History of the rebellion in* 1745-46 (ivi 1822) — Thackeray, *The four Georges*.

GIORGIO III Guglielmo Federico (*biogr.*). — Figliuolo di Federico Luigi principe di Galles, e di Augusta di Sassonia Gota, e nipote di Giorgio II, succedette a quest'ultimo nel 1760; e siccome era nato il 24 giugno 1738, compieva allora ventidue anni. Giorgio III aveva perduto suo padre in età di dodici anni, e fu sino alla maggiorità tenuto dalla madre sotto rigorosa tutela. Nondimeno la sua educazione, trascurata nelle cose più essenziali, si limitò a un po' di musica, della quale fu sempre dappoi qualche poco appassionato, a una tintura di storia ed allo studio piuttosto superficiale delle lingue tedesca, francese, italiana. Questa cattiva direzione, che devesi imputare principalmente a lord Bute, suo governatore, ebbe trista influenza sul suo carattere, come eziandio sugli avvenimenti del suo regno. L'8 settembre 1761, Giorgio III sposò la principessa Sofia Carlotta di Mecklemborgo Strelitz, allora in età di diciassette anni, e quell'unione ne durò cinquantasette. L'incoronazione ebbe luogo addì 22 dello stesso mese.

Giorgio aveva incominciato a domandar sussidii al Parlamento, il quale in quella sessione stessa stabilì la lista civile a 800,000 lire sterline (20,000,000 di lire) annualmente per tutta la durata del suo regno. L'opinione pubblica mostravasi favorevole al nuovo sovrano, il quale sembrava volersi guadagnare l'amore della nazione. Egli aveva fatto sancire il gran principio dell'inamovibilità dei giudici, e proibito ai ministri di mischiarsi nelle elezioni, « volendo, diceva egli, essere giudicato dal paese ». La pace tra la Gran Bretagna, la Francia e la Spagna fu conchiusa a Parigi nel mese di febbrajo dell'anno 1763. Ma i vantaggi ottenuti da questa pace non parvero corrispondere a quanto aveva costato la guerra, e la popolarità del re cominciò a soffrirne. Già prendevasi ad accusarlo di mirare ad abbattere la costituzione. Verso il 1760, l'arresto illegale di Wilkes diede pretesto ad alcuni tumulti che scoppiarono entro Londra stessa; ed una specie di mascherata rappresentante l'esecuzione di Carlo I andò a passare fin sotto le finestre di Saint-James. Nel tempo stesso comparvero le famose *Lettere di Giunio*, nelle quali sì il Governo che il re erano attaccati con una virulenza inaudita. Alcune mutazioni ministeriali diedero momentaneamente una soddisfazione all'opinione; ma una più minacciosa procella si stava addensando da lontano. Giorgio III avendo persistito, coll'ostinazione che formava uno de' suoi tratti caratteristici, nel disegno impolitico d'imporre nuove tasse alle colonie americane, le ostilità incominciarono nel 1775. Condotta senza energia e senza prudenza, quella guerra si chiuse senza onore e senza profitto, e dopo una lotta di otto anni l'Inghilterra videsi spogliata della più bella gemma della sua corona.

Le idee democratiche messe in fermento dalla rivoluzione francese eccitarono una grande agitazione in Inghilterra. Esse trovarono in Giorgio III un nemico implacabile; è noto come il Ministero inglese (V. Pitt), dopo aver cercato a tutto potere di suscitare in Francia la guerra civile, armò a' suoi danni l'Europa intiera. Trattanto lo stato mentale di Giorgio III era pe' suoi ministri e per la nazione un gran soggetto d'inquietudini. Già, dopo un primo attacco ma leggiero nel 1765, era stato preso, nel mese di ottobre del 1788, da una seria indisposizione, che si qualificò allora di *febbre cerebrale*. Il Parlamento aveva dovuto provvedere colla creazione di una reggenza all'esercizio dell'autorità reale durante la malattia del re. Ma in questo frattempo

Giorgio, sottoposto alla cura del dottore Willis, erasi ristabilito (febbrajo 1789), e trovossi in istato di riprendere le redini del governo. La sua guarigione destò una gioja generale, e il re accompagnato da tutta la sua famiglia recossi in gran pompa a San Paolo a renderne grazie a Dio.

Ma, dopo frequenti ricadute, la morte di una sua figlia, la principessa Amalia, da lui teneramente amata, pare aver contribuito molto a farlo cadere in una nuova crisi, che ebbe luogo in novembre del 1810, e nella quale la sua ragione si spense intieramente. Il Parlamento, dopo aver fatto procedere ad un'inchiesta, dichiarò Giorgio incapace di adempiere alle sue funzioni, e deferì la reggenza al principe di Galles; fu commesso alla regina ed al duca di York di aver cura della sua persona, e stanziata una conveniente somma pe' suoi bisogni. Giorgio III languì dieci anni in così triste stato, che erasi fatto ancor più grave per la perdita della vista. Chiuso nel vecchio castello di Windsor e attorniato soltanto da alcuni vecchi servitori, errava continuamente nella solitudine di quei vasti ed oscuri appartamenti, ove delle corde disposte lungo le pareti servivano a guidare i suoi passi. Finalmente la robusta sua salute essendosi gradatamente affievolita, ei spirò dolcemente il 29 gennajo 1820, in età di anni ottantuno, e dopo un regno di circa sessant'anni, il più lungo che siavi negli annali d'Inghilterra.

Se Giorgio non possedeva tutte le qualità che possono desiderarsi in un re, ei diede però sul trono l'esempio di tutte le virtù private, sulle quali fece riverberare nuovo lustro la condotta alquanto diversa del suo successore. Buon marito ed ottimo padre, di puri costumi, di abitudini regolari, frugale e semplice nella sua maniera di vita, egli amava sovrattutto di occuparsi delle cose di sua famiglia e prediligeva il soggiorno di Windsor, ove i suoi ministri non erano ammessi, ed ove prendeva cura a dirigere un podere sperimentale, il che fece dire alquanto severamente ad uno scrittore inglese, che un sovrano il quale si dà alla coltura dei cavoli sconosce la sua missione. Era di mezzana statura, ed aveva, come suo avo, i capelli biondi e gli occhi chiari e prominenti. Egli era affabile, parlava a tutti con bontà, e interrogava ciascuno intorno ai suoi affari con una certa vivezza di maniera ch'eragli propria. La probità, l'amore della giustizia erano in lui qualità dominanti. Quando salì al trono, l'adulazione aveva penetrato fino sul pergamo. Ei pose termine a un tale abuso dicendo al suo cappellano Wilson ch'egli andava alla chiesa per sentire le lodi del Signore e non le sue. Quella specie di tenacità con cui s'appigliava alle idee come gli erano entrate in testa, degenerò alcune volte in inflessibilità di carattere, e fu d'un triste effetto sulla sua condotta politica. Lo si deve rimproverare di essersi mostrato troppo geloso di un potere dispotico, tendenza che si manifestò in tutto il suo sistema di politica interna, col richiamare in vigore parecchie leggi severe (V. Habeas Corpus), col mantenimento degli abusi, coll'opposizione ad ogni forma parlamentare, ad ogni emancipazione di cattolici, e l'aumento del numero dei membri dell'alta Camera, il quale fu più che raddoppiato.

Un potere occulto, un gabinetto segreto, di cui lord Bute e quindi lord Liverpool furono lungo tempo i capi, esercitava un'azione diretta e onnipossente sui consigli e sul governo del re. Queste cause, congiuntamente all'enorme accrescimento delle pubbliche gravezze, nocquero grandemente alla sua popolarità. La sua vita aveva corso pericolo nelle sommosse del 1780; nel 1786, una donna impazzita, per nome Margherita Nicholson, gli menò un colpo di coltello mentre stava discendendo di carrozza per entrare nel palazzo di Saint-James, ma fortunatamente l'arma scivolò tra le sue vesti. Nel 1800, un altro pazzo, Hatfield, gli tirò, nel teatro Drury-Lane, un colpo di pistola che non ferì alcuno.

Ebbe dal suo matrimonio tredici figliuoli: 1° Giorgio Augusto Federico, principe di Galles, che regnò dappoi sotto il nome di Giorgio IV; 2° Federico, duca di York, morto nel 1827; 3° Guglielmo, duca di Chiarenza, che regnò in seguito sotto il nome di Guglielmo IV (V.); 4° Edoardo, duca di Kent, padre della regina Vittoria, morto nel 1820; 5° Ernesto, Augusto, duca di Cumberlandia, attualmente re di Hannover; 6° Augusto Federico, duca di Sussex, il solo principe popolare di questa famiglia; 7° Adolfo Federico, duca di Cambridge; e le principesse Matilde (morta nel 1828), Augusta, Elisabetta, Maria, Sofia ed Amalia (morta nel 1810).

Vedi: Macferlane, *Hist. of the reign of George III, King of Great-Britain*, 1760-96 (Londra 1770-96) — Adolphus, *History of England from the accession of King George III to* 1783 (ivi 1840-42, in 6 vol., continuata fino alla morte del re) — *George III, his court and family* (ivi 1820) — Aikin, *Annals of the reign of King George III from its commencement to the general peace in* 1815 (ivi 1820, 2 vol., recati in italiano da Giuseppe Barbieri, Milano 1825, 5 vol. in-12°) — Thackeray, *The four Georges*.

GIORGIO IV Augusto Federico (*biogr.*). — Re d'Inghilterra, primogenito del precedente, nacque il 12 agosto 1762, e fu cinque giorni dopo la sua nascita creato principe di Galles. Un'educazione piuttosto severa ed affidata a persone di merito sviluppò le felici qualità di corpo e di mente di cui la natura aveva dotato questo principe. Una istruzione classica anzi che no estesa e la conoscenza di parecchie lingue moderne formarono la base di quell'educazione, la quale non pare aver difettato se non che sotto l'aspetto morale. Il principe fu dichiarato maggiore il 1° di gennajo 1781. Avvenenza della persona, spirito colto e svegliato, maniere eleganti e grande amore al fasto e alla magnificenza, tutto si riuniva in lui per formare uno dei più brillanti cavalieri dell'Inghilterra; quindi ei divenne in breve, in mezzo alla rivoluzione che andavasi allora operando nei costumi inglesi, il tipo del buon gusto e l'arbitro supremo della moda (*fashion*). Ma la parsimonia del re suo padre dava impaccio alle inclinazioni del giovin principe: i vhig, che dal canto loro non amavano troppo Giorgio III a motivo delle sue tendenze dispotiche, si strinsero all'erede della corona, e il comune interesse diè cemento a una tale alleanza. Gli uomini più eminenti dell'opposizione, i Fox, i Sheridan, i Burke, gli Erskine divennero gli amici e i commensali del

principe di Galles. Festeggiato, accarezzato da tutte le parti, questi profittò della facilità che gli era fornita dal brillante suo stato per abbandonarsi alle sue passioni con tutta la foga di una gioventù lungamente rattenuta.

Un'attrice rinomata pe' suoi vezzi, mistress Robinson, aveva ricevuto, a quanto dicesi, i primi suoi omaggi, ma questa tresca, che menò molto romore, andò in breve disciolta. Molte altre galanti avventure continuarono intanto ad occupare la sfaccendata sua vita, finchè le grazie della bella vedova Fitz-Herbert operarono sul di lui animo in un modo alquanto più serio. Questa gentildonna, che apparteneva ad una delle primarie famiglie cattoliche dell'Irlanda, e che aveva sette anni più di lui, seppe resistere all'uomo ch'era tenuto pel più seducente del suo tempo. Trascinato dalla violenza della sua passione, il principe dovette cedere, e sposò segretamente mistress Fitz-Herbert. La cosa non tardò molto a divolgarsi; e quantunque un tal matrimonio clandestino fosse legalmente nullo, poichè era contrario all'atto del Parlamento, il quale non permette ai principi della famiglia reale di ammogliarsi prima dell'età di venticinque anni senza il consenso del re, si temette che non potesse divenire un giorno pretesto a perturbazioni nello Stato, il matrimonio del principe ereditario con una cattolica essendo, giusta gli statuti del regno, un motivo di esclusione dal trono. Si venne a conoscere quasi nel medesimo tempo che le prodigalità del principe di Galles avevano gravemente dissestato i suoi affari. Nei tre anni trascorsi dopo la sua maggiorità, aveva dato fondo a circa un mezzo milione di sterlini (12,500,000 fr.). Il suo credito essendo esaurito, dovette rivolgersi al re, il quale niegogli risolutamente ogni soccorso. In un momento di dispetto il principe fece vendere le sue carrozze e i suoi cavalli, e diede mano a riformare la sua casa; ma questo sistema di economia non gli poteva andare, non più che a' suoi amici, così che in breve le sale di Carleton-house si apersero ai consueti festini.

Frattanto lo stato degli affari del principe era stato sottoposto alla Camera dei Comuni, e dopo alcuni dibattimenti anzi che no scandalosi, nei quali la di lui causa era stata vivamente difesa dai principali oratori dell'opposizione, fu votata, o a dir meglio strappata al popolo, per pagare i debiti e le cortigiane di un libertino, la somma di 161,000 lire sterline (4,025,000 fr.). Il principe di Galles ricevette quest'elemosina, ma non diè per nulla mostra di comprendere quanto vi fosse di umiliante in una simile lezione. Già incallito dall'egoismo e dalla sensualità, ei non fece che abbandonarsi con più ardore nella sua carriera di dissipazioni. Un giuocare sfrenato, la tavola, le donne, stomachevoli stravizzi, eccessi adunque d'ogni sorta consumarono in poco d'ora le sue entrate e soverchiarono di nuovo tutti i suoi mezzi. Un tratto solo darà la misura dell'abbassamento in cui era caduto: accusato, o dicasi pur anche convinto di frode in una corsa di cavalli, nella quale egli era interessato, l'erede del trono videsi costretto a ritirarsi vergognosamente da Newmarket, inseguito dai clamori del pubblico. Tanti e sì gravi scandali avevano distrutta la confidenza della nazione; e quando nel 1789 si agitò nel Parlamento la quistione della reggenza, un partito assai numeroso si oppose alla nomina del principe di Galles.

Nondimeno avevasi ancora speranza che un matrimonio regolare avesse a portare nella sua maniera di vita una tal mutazione da influire notevolmente sulla sua condotta. Il re stesso esortò suo figlio ad arrendersi a ciò che pareva essere il desiderio della nazione. La cosa divenne oggetto di una negoziazione, la cui prima condizione si fu un nuovo assestamento de' suoi debiti, che ascendevano all'enorme somma di 649,890 lire sterline (più di 16,000,000 di fr.), e un aumento considerevole de' suoi assegnamenti. Il principe accettò il matrimonio qual mezzo di liberazione pecuniaria, e, senza riguardo per la sua unione con mistress Fitz-Herbert, sposò, l'8 aprile 1795, sua cugina Carolina di Brunswick. Questa principessa potè ben presto conoscere che uomo fosse il suo sposo; poichè la prima notte delle nozze il principe, ubbriaco, dormì disteso sul tappeto in faccia al camino. Un'unione incominciata con tali auspicii non doveva essere e non fu infatti se non che una fonte di perturbazioni e di discordia in seno alla famiglia reale. Dopo la nascita della principessa Carlotta, nel 1796, v'ebbe tra i due sposi aperta rottura e separazione. In mezzo a quelle domestiche contese, Giorgio III abbracciò altamente il partito di sua nuora oltraggiata; la condotta veramente odiosa di suo figlio muoveva quel virtuoso sovrano a indignazione. E pertanto, quando nel 1803 il principe, che era soltanto colonnello dei dragoni, mentre i suoi fratelli erano generali, e che il duca di York l'aveva perfino fatta da comandante in capo, rinnovò le sue istanze per ottenere un grado che fosse più conforme al suo stato, il re non volle assolutamente appagarlo, e così la domanda come la risposta furono rese notorie. Gli è vero che il principe cercò da poi compensarsene vestendo le insegne di feldmaresciallo degli eserciti d'Austria e di Russia. Giorgio III, verso la fine del 1810, avendo avuto una ricaduta, con un nuovo bill del 7 febbrajo 1811 venne conferita la reggenza al principe di Galles, il quale, l'anno dopo, quando furono tolte certe restrizioni imposte da quell'atto, si trovò investito di tutta la regia autorità. Ogni speranza ch'erasi potuto fondare sulle sue idee liberali fu crudelmente delusa; egli abbandonò i suoi antichi aderenti per darsi senza riserva agli uomini ed alle dottrine del partito aristocratico; i tory restarono in pieno possesso del governo.

Nel 1813, istante in cui impegnavasi nel modo più terribile la gran lotta dell'Europa contro la Francia, il reggente, vecchio dissoluto, lasciando ad altri i pericoli della guerra e gli onori della vittoria, era interamente assorto in piaceri che eransi fatti per lui come necessarii. Profondeva milioni a soddisfare i mostruosi suoi capricci ed a costruire quel palazzo di Brighton, che non è esso pure se non una licenziosa creazione di un gusto stravolto. È nota la lettera che Napoleone, vinto a Waterloo, scrisse, nel 1815, *al più generoso* dei suoi nemici. Se avesse conosciuto meglio l'uomo a cui si rivolgeva, si sarebbe certo risparmiato un

passo che non poteva avere verun risultamento. L'ebbrezza del trionfo diede ben tosto luogo in Inghilterra allo scontento prodotto dallo stagnamento del commercio; fu d'uopo reprimere le sommosse colla forza, e il reggente andando, nel 1817, ad aprire il Parlamento, fu assalito nel parco di Saint-James dai clamori d'una plebe irritata.

Morto Giorgio III, il reggente fu proclamato re il 31 gennajo 1820; la cerimonia della sua incoronazione ebbe luogo l'anno seguente con un fasto conforme a' suoi gusti e che pareva insultare alla miseria del paese. È noto lo scandaloso processo ch'ei fece intentare alla regina Carolina sua consorte, processo a cui i suoi ministri non osarono dar seguito, per la grande indignazione da esso destata nel popolo inglese. Giorgio IV essendosi recato a visitare l'Irlanda, vi ricevette la gradita nuova della morte di quella principessa. Si fu pure durante un viaggio che fece in Iscozia che apprese la nuova del suicidio del suo ministro Castlereagh (V. Londonderry), uno dei più ardenti promotori di tutte le disposizioni violente e impopolari della reggenza. Gli ultimi anni del regno di Giorgio IV non offrono nulla di molto notevole, fuorchè il breve ministero di Canning, le riforme commerciali di Huskisson e l'emancipazione dei cattolici. Logoro dalle dissolutezze e in preda ai dolori della podagra, il re non era sostenuto che dalla robustezza della sua complessione. Una malattia incurabile, un'ossificazione del cuore gli cagionò la morte, che il giunse nel castello di Windsor il 26 giugno 1830, sull'età di sessantotto anni. Malgrado il loro rispetto tradizionale pel regio grado, gl'Inglesi, stanchi di un giogo inglorioso e senza moralità, videro discendere la spoglia di quel monarca nei sotterranei della cappella di San Giorgio collo stesso sentimento d'indifferenza e di sprezzo che aveva accompagnati in Francia i funerali di Luigi XV.

Giorgio IV ha avuto i suoi panegiristi; ma l'inesorabile storia dirà che la vita di quel principe non offre nulla che valga a compensarne i vizii ed a riabilitare la sua memoria; e che, chiamato da felici disposizioni naturali ad essere l'ornamento del trono, e dal caso della nascita a reggere lo scettro di uno dei più nobili imperi della terra, si mostrò compiutamente indegno dell'alto grado che la fortuna avevagli assegnato.

Vedi: *Schet van et leven en de regering van George IV, Koning van Grootbritannie* (Francoforte 1830) — Wallace, *Memoirs of the life and reign of George IV* (Londra 1831-32) — *Diary illustrative of the times of George IV, interspersed with original letters from the late Queen Caroline and from various other distinguished persons* (Parigi 1838) — Thackeray, *The four Georges* — Croly, *Personal history of George IV* (Londra 1841).

GIORGIO (*stor. della Giorgia*). — Tredici principi di questo nome regnarono sulla Giorgia dal cadere del secolo x al XVIII, quando il regno fu unito alla Russia. Noi ne facciamo cenno brevemente.

GIORGIO I (*biogr.*). — Figliuolo di Bagrate III, nato nel 990, morto nel 1027. Morto suo padre nel 1014, ei trovossi padrone del regno di Giorgia, che in quel tempo slargavasi fino di là dal Caucaso e toccava il Mar Nero. Aveva la capitale in Kutathis o Kutais. Era da poco salito al trono ed impegnossi in una guerra per recar soccorso al primogenito del re di Armenia, cui il minor fratello contrastava la corona. Entrato a sua volta in guerra coll'imperatore Basilio II, cui ricusava pagare un tributo per alcune provincie ch'egli amministrava col titolo di *curopalate*, toccò una grande sconfitta l'11 novembre 1022. Rifuggitosi nelle più alte montagne del Caucaso, campò la vita; ma poco di poi calatosi Basilio agli accordi, gli concesse la pace a dure condizioni, fra le quali, di dare in ostaggio per tre anni il suo primogenito Bagrate.

Vedi: *Histoire de Géorgie*, tradotta e pubblicata da Brosset (Pietroborgo 1849) — Saint-Martin, *Mém. hist. et géogr. sur l'Arménie* — Le-Beau, *Hist. du Bas-Empire*.

GIORGIO II (*biogr.*). — Successe nel trono a suo padre Bagrate IV nel 1072, e morì nel 1089. Il suo regno fu turbato da varii rivolgimenti dei grandi baroni, fra' quali Ivano, che tradì col suo sovrano la patria, indettandosi col sultano di Persia, il quale nel 1086 entrò in Georgia. Ma Giorgio, postosi a capo del suo esercito, disfece valorosamente i nemici interni ed esterni, ma non sì che la tranquillità durasse ne' suoi Stati. Poichè, poco dipoi aggredito da varii principi vicini, e da una tribù turca, ebbe da fuggire dal regno, che fu corso e devastato in modo orribile. Si arrosero le calamità naturali, tremuoti, inondazioni, scoscendimenti di montagne, e quindi le morti e la fame, e la più grande miseria. In tale stremo, Giorgio andò in Ispahan ad implorar mercè dal Sultano, ed ottenne l'investitura di varie provincie, a condizione di pagare un tributo, oltre quelle che componevano il regno della Georgia. Ma impaziente di attendere, corse in patria per abbandonarsi alla caccia, suo diporto prediletto. Il suo successore fu Davide II, detto *il Riparatore*.

Vedi *Hist. de Géorgie*, sopra citata.

GIORGIO III (*biogr.*). — Figliuolo di Demetrio II e nipote di Davide II, usurpò il trono regale nel 1156, che ritenne fino alla morte, avvenuta nel 1184. Tutto il suo regno fu segnalato da combattimenti e da guerre, nelle quali ebbe spesso la fortuna di condurre a buon termine avvenimenti che sembravano dover annullare le sue forze e distruggere la sua corona. Ma parecchie furono le perdite e gravi i pericoli corsi. Il generalissimo dell'esercito Georgiano Ivano Orpelian insieme a Giorgio III aveva promesso al re di portare al trono il figlio, Temna, che era fanciullo, appena l'età lo avesse consentito. Ma vinto dipoi dai favori dell'usurpatore, aveagli tenuto il sacco, finchè non fosse stato ei stesso offeso dall'ambizioso sovrano; di che volendo prender vendetta, pensò di collocare il legittimo re sul trono, e scacciarne l'usurpatore. Venuto alle armi, ajutato da molti grandi del regno, assediò Giorgio in Tiflis; ma questi usando destro il tempo e le forze venutegli da fidi alleati, prese l'offensiva, respingendo l'esercito di Temna. Veduto allora che non era da tentare più oltre la fortuna, Ivano si sommise volontario, e Temna ricorse alla pietà dello zio. Dicesi che il re facesse uccidere tutta la famiglia del genera-

lissimo, e scemar degli occhi il malarrivato nipote. Lasciò morendo la corona alla figliuola Tamar, che erasi fino dall'anno 1178 associata al trono.

Ved: Brosset, *Additions à l'hist. de Géorgie* — Tchamtchian, *Hist. d'Arménie* (tom. III, pag. 79, 80, 147, 148) — Defrémery, *Fragments géogr. et historiques arabes et persans inédits relatifs aux anciens peuples du Caucase* (nel *Giornale Asiatico*, 1849).

GIORGIO IV (*biogr.*). — Soprannominato *Lacha* (Labbro grosso), nato nel 1194, regnò dal 1812 al 1223, secondo il calcolo di Brosset. Era figliuolo della regina Tamar, che l'ebbe dal suo secondo marito, ed associollo al regno nel 1207. Nei primi anni di regno ebbe a prendere le armi per ridurre all'obbedienza gli abitanti di Candjah rivoltati, e irrompenti furiosamente nella Georgia. Condotta a buon termine la spedizione, prese stanza a Tiflis, ove abbandonossi ad ogni ragione di sfrenatezza. Allontanò da sè i buoni ministri, il patriarca (*catholicos*) ed i grandi abbandonarono la corte; ed il re viveva pubblicamente con donna maritata, da cui ebbe un figliuolo che, dopo molte traversie, regnò col nome di David V. La fine del malaugurato regno fu intorbidata dalle incursioni dei Mongoli, i quali, benchè vincitori in grossa battaglia nel 1421, non perdurarono nell'impresa d'impadronirsi dello Stato, siccome avrebbero potuto. Morì Giorgio lasciando la reggenza del regno a sua sorella Russudon durante la minorità del figlio Davide.

Vedi i sopra notati, e specialmente *Hist. de Géorgie* (p. 431, 467, 481-485, 492-495).

GIORGIO V (*biogr.*). — Detto *il Brillante* (Brisquinwale), figliuolo di Demetrio II, nato verso il 1286, morto nel 1346. Ottenne il titolo di re allorchè suo fratello Davide VI (1299) fu detronizzato da Gahazan ilkano dei Mongoli di Persia. Ma poco dipoi venne dispogliato del titolo di re, che fu dato al fratello Wakhtang III, cui morto nel 1308, ristabilito sul trono, regnò congiuntamente col nipote Giorgio. Molte le imprese sue gloriose: battè i nemici della patria; ammansì i grandi dello Stato; distese i confini del proprio regno; ordinò le leggi; fece celebrare un concilio, e promulgò un codice composto di 66 articoli che forma la quinta parte del Codice georgiano della Biblioteca imperiale di Francia. Gli succedette suo figlio Davide VII.

Vedi: *Hist. de Géorgie* (pag. 602-609, 623-625, 640-643) — Wakhoucht, *Dates*, ecc. — D'Ohsson, *Hist. des Mongols*.

GIORGIO VI (*biogr.*). — Soprannominato *il Piccolo* (Mtziré), figliuolo di Davide VI, nato verso il 1308, recò il titolo di re di Georgia fino al 1318, sotto la tutela di Giorgio V. Ignoransi i particolari di sua vita e l'epoca in cui morì.

GIORGIO VII (*biogr.*). — Figliuolo di Bagrate V, successe al padre nel 1395 e morì nel 1407. Nel 1393 liberò suo padre, che era prigioniero dei Mongoli, e che Tamerlano aveva posto a capo di 12,000 cavalli col mandato di forzare i Georgiani ad abbracciare l'islamismo. Gravi danni ebbe a soffrire tutto il regno dalle scorrerie del conquistatore, per cessare i quali indarno tentò conchiudere trattati di pace, che furono calpestati da Tamerlano. Secondo Wakhoucht, ei perì nel 1407 in una battaglia in cui il suo esercito fu messo in pezzi dai Turchi. Ebbe a successore suo fratello Costantino II.

Vedi i sopra notati, ed inoltre Tchamtchian, *Hist. d'Arménie* (tom. III, pag. 428) — De Hammer, *Hist. de l'Empire Ottoman* (tom. I, pag. 53, 78).

GIORGIO VIII (*biogr.*). — L'annalista georgiano, di cui il Brosset pubblica il testo e la traduzione, assegna per successore a Giorgio VII un Davide VIII, il quale avrebbe lasciato il trono al suo figliuolo Giorgio VIII. Comecchè sia possibile che cotesto personaggio non abbia esistito, ne abbiam fatto memoria perchè l'errore dell'annalista sendosi propagato nella serie dei re seguenti, l'ultimo dei Giorgi trovasi insignito del numero di tredicesimo.

GIORGIO IX (*biogr.*). — Figliuolo d'Alessandro II, successe nel 1447 a suo fratello, e morì nel 1469. Sottomise il Chirwan ch'era insorto, ma non fu del pari fortunato con suo figlio Bagrate, governatore d'Imereth, il quale disputavagli il possesso della corona. Da quel tempo il re non ebbe più quiete, offeso da nemici interni suscitatigli dal figlio e da esterni che profittarono delle discordie intestine per invadere e scorrazzare il regno. Morto Giorgio, Bagrate, che aveva regnato in Imereth, assunse le redini di tutto il regno.

Vedi Brosset, *Estratti delle memorie dell'Accademia delle scienze di Pietroburgo* — *Chronique géorgienne*, nei *Matériaux pour servir à l'hist. de Géorgie*.

GIORGIO X (*biogr.*). — Figliuolo di Costantino III, salì sul trono nel 1525, all'occasione dell'abdicazione fattane da suo fratello Davide VIII, il quale abbracciò vita monastica. Ma dopo qualche anno di regno ei stesso imitò l'esempio del suo predecessore, e lasciò, nel 1534, il regno al nipote Louarsab I.

GIORGIO XI (*biogr.*). — Ascese al trono nel 1600, dopochè suo padre Simone I era stato fatto prigione dai Turchi e rinchiuso nel castello delle Sette-Torri. Dopo soli tre anni di regno, morì avvelenato per ordine del re di Persia; secondo altri, per cagione naturale; gli successe il figlio Louarsab II.

GIORGIO XII (*biogr.*). — Divise con suo fratello il regno di Giorgia nel 1676; ottenne il Karthli, e morì nel 1709. Salito al trono, regnò dapprima in pace; ma sendosi reso colpevole della morte di varii governatori sommessi al re di Persia, fu deposto nel 1688. La sua corona ed i suoi beni dati ad altri. Nè punto gli giovò il divenir musulmano; chè ottenne sì bene l'amministrazione di varie provincie, ma non risalì sul trono dei suoi maggiori. Gli Afgani, inaspriti dalla durezza di sua amministrazione, lo uccisero in mezzo al proprio campo.

GIORGIO XIII (*biogr.*). — Ultimo re di Giorgia, morì nel 1800 in età molto avanzata. Cinta appena la corona reale, fu attaccato simultaneamente dai Lesghi e dai Turchi; e comecchè gli riuscisse di scacciarli dal proprio paese e di conchiudere con essi pace onorevole, pure volle porsi sotto il protettorato di una grande nazione, ed invocò l'ajuto dell'imperatore di Russia. Paolo I gli mandò soldati in soccorso, coi quali potè disfarsi dei suoi nemici. Dopo la morte di Giorgio, il trono toccava a Davide, suo figlio; ma questi, che di poco animo era, e vedeva le difficoltà dei tempi, cesse i suoi

diritti all'imperatore Alessandro di Russia, e n'ebbe in compenso il titolo di luogotenente generale.

Vedi *Mémoires relatifs à l'histoire et à la langue géorgienne*, per Brosset il giovane (Parigi 1833).

GIORGIO DI CIPRO (*biogr.*). — Denominato dipoi *Gregorio*, tenne l'ufficio di protapostolario a Costantinopoli al tempo dell'incoronazione d'Andronico Paleologo nel 1282, fu uomo di molta dottrina ed eloquenza, e rimise in fiore, al dire di Niceforo Gregora, il dialetto attico disusato da lungo. Consecrato patriarca sotto il nome di Gregorio nell'aprile del 1283, ebbe a contendere con gli Arseniani, con l'ex-patriarca Giovanni Becco o Vecco, e con altri, sì che abdicò, e morì, dicesi, di crepacuore nel 1289. Delle sue opere in greco stampate le principali sono: *Expositio Fidei adversus Beccum (seu Veccum)*; *Confessio Fidei*, in difesa dell'opera precedente; *Responsio validissima ad expositionis censuram*; Πιττάκιον, lettera all'imperatore Andronico, in cui si lagna del torto fattogli. Queste quattro operette furono pubblicate nell'*Imperium orientale* di Banduri; *Encomium Maris*, pubblicato da Bonaventura Vulcanio con un poema di Paolo Silenziario.

GIORGIO DI FIRENZE (*biogr.*). — Pittore della scuola fiorentina, fiorì nella prima metà del secolo XIV, e fu probabilmente allievo di Giotto, del quale introdusse lo stile in Piemonte, chiamatovi dal conte Amedeo V di Savoja. Se s'ha a prestar fede alle dotte indagini del barone Giuseppe Vernazza, egli avrebbe dipinto *a olio*, nel 1314, nel castello di Chambéry, nel 1318 a Borghetto, e nel 1325 nella cappella del castello di Pinerolo, il che smentirebbe tutto ciò che fu detto sull'epoca dell'invenzione del dipingere a olio.

Vedi: Vasari, *Vite* — Vernazza, *Notizie spettanti alle arti del disegno*.

GIORGIO DI PISIDA (*biogr.*). — Fiorì al tempo dell'imperatore Eraclio (che regnò dal 610 al 641) e del patriarca Sergio (che occupò la sede di Costantinopoli dal 610 al 639). Ei fu diacono, custode dei sacri vasi di Santa Sofia, referendario, e pare accompagnasse l'imperatore Eraclio nella sua prima spedizione contro i Persiani, e godesse il favore di quest'imperatore e di Sergio.

Egli è autore di molti poemi greci, o piuttosto storie rimate, fra le quali: *De expeditione Heraclii imperatoris contra Persas libri tres*, in 1098 giambi trimetri, mentovata da Suida; *Bellum Avaricum* od *Avarica*, in 541 giambi trimetri, e descrive l'assalto dato a Costantinopoli dagli Avari, i quali furono respinti; *In Sanctam Jesu Christi Dei nostri Resurrectionem*, di 129 giambi trimetri; *De Heraclio imperatore*, in cui descrive rapidamente le geste di Eraclio; *Hexaëmeron, opus sex dierum, seu mundi opificium*, di 1910 versi; *De vanitate vitæ*, di 262 versi giambici; *Contra imper. Severum Antiochiæ*, di 731 versi giambici; *Encomium in Sanctum Anastasium martyrem*, in prosa; *In templum Deiparæ Const.*, ecc., poemetto in giambi.

Sono queste tutte le opere stampate di Giorgio Piside, ma molte altre par ne scrivesse, secondo le citazioni dei dotti, e molte gliene furono attribuite, fra le altre il *Chronicon Paschale*. La sua versificazione è corretta ed elegante, ed assai rari sono i versi disarmonici. Egli fu molto ammirato dagli ultimi scrittori bizantini, che lo paragonarono ad Euripide; ma quantunque forbiti i suoi poemi sono spesso freddi, tranne l'*Hexaëmeron*, che contiene squarci interessanti. Le opere di Giorgio furono stampate, alcune separatamente, e la maggior parte nella *Bibliotheca Patrum* e nella *Raccolta degli storici Bizantini*.

Vedi: Quercius, *Corp. Hist. Byz.* — Cave, *Hist. litt.* (vol. I, pag. 583).

GIORGIO DI TREBISONDA (*biogr.*). — Nacque il 4 aprile 1396 in Creta, e venne in Italia probabilmente intorno il 1428, invitato da Francesco Barbaro, nobile veneziano, ad insegnare la lingua greca in Venezia dopo la partenza di Francesco Filelfo. E' pare dal suo commentario sull'orazione *Pro Ligario* di Cicerone, imparasse il latino sotto Vittorino da Feltre, il quale fu anche maestro di Teodoro Gaza. Dopo essere dimorato alcuni anni a Venezia, pose stanza a Roma, ove insegnò filosofia e belle lettere, stipendiato dal Governo papale, e dove molti studiosi accorsero dall'Italia, dalla Francia, dalla Spagna e dalla Germania ad ascoltare le sue lezioni. Appresso divenne segretario dei due papi Eugenio IV e Niccolò V, ed occupò per molti anni una posizione cospicua in Roma come erudito greco e come traduttore di greci autori, finchè l'arrivo di molti altri dotti chiamati a Roma da Niccolò, e la maggiore estimazione della versione dei *Problemata* di Aristotele fatta da Teodoro Gaza, in un con gli attacchi di Lorenzo Valla, oscurarono la sua fama. Valla lo assalì per aver censurato Quintiliano, e questa disputa letteraria addusse un acerbo dissidio personale fra i due scrittori, i quali però si rappattumarono dipoi. Poggio, il fiorentino, ebbe anch'egli una disputa con Giorgio, il quale gli pose le mani addosso in presenza degli altri segretarii del papa, prova manifesta della gravità della provocazione e dell'irritabilità di Giorgio.

Perduto il favore di Niccolò per non avere voluto che le sue versioni di certi filosofi e Padri greci fossero pubblicate sotto altri nomi, e fors'anco per gl'intrighi de' suoi rivali, andò a Napoli alla Corte di Alfonso il Magnanimo, il quale gli assegnò un lauto stipendio; ma riconciliatosi dipoi, pei buoni ufficii di Francesco Filelfo, col papa, tornò a Roma intorno il 1453, ove rimbambì nella vecchiezza a cagione della magra ricompensa, al dire di alcuni, ricevuta pe' suoi lavori letterarii. Narrasi infatti che, avendo avuto dal papa la miseria di 100 ducati, per una delle sue opere presentatagli, gittasse il danaro nel Tevere, esclamando: *Pericre labores, pereat et eorum ingrata merces*; ma un aneddoto somigliante narrasi di Teodoro Gaza.

Le opere numerose di Giorgio di Trebisonda consistono parte in lavori originali in greco e in latino, e parte in traduzioni dal greco in latino, molte però manoscritte. Citeremo dei primi: *Rhetorica, libri V* (Venezia 1470), contenente, al dire di Valentino Curio, una gran parte delle opere d'Ermogene; *De octo partibus orationis ex Prisciano compendium* (Milano 1472); *De artificio Ciceronianæ orationis pro Q. Ligario* (Venezia

1477); *Commentarius in Philippica Ciceronis* (Venezia, senza data); *Dialectica* (Strasborgo 1509), della quale furono pubblicate ben dodici edizioni fra il 1509 e il 1536; *Comparationes philosophorum Platonis et Aristotelis* (Venezia 1523). Quest'opera trasse addosso all'autore il disfavore del cardinal Bessarione, il quale rispose con uno scritto intitolato: *Adversus calumniatorem Platonis libri quinque* (Roma 1469); *In Claudii Ptolemæi centum sententias commentarius* (Cologna 1544), ecc. Delle traduzioni citeremo: *Eusebius Pamphili de Præparatione Evangelica a Georgio Trapezuntio traductus* (Venezia 1470); *Rhetoricorum Aristotelis ad Theodecten libri tres* (Parigi 1530); *Almagesti Ptolemæi libri XIII* (Venezia 1815); *Sancti Basilii Magni adversus apologiam Eunomii Antirrheticus libri V*, ecc. Tra le traduzioni inedite voglionsi mentovare alcune opere di Aristotile, *De Legibus*, e il *Parnemides* di Platone.

Vedi: Boissard, *Icones Viror. illust.* — Boernerus, *De Doctis hominibus Græcis, litterarum græcarum in Italia instauratoribus* — Allacci, *Diatrib. de Georgiis.*

GIORGIO LECAPENO (*biogr.*). — Monaco di Tessaglia, visse intorno la metà del secolo XIV e scrisse un trattato greco *De constructione verborum*, stampato a Firenze (1515) e a Venezia da Aldo Manuzio e Asulano (1525) con la grammatica greca di Teodoro Gaza. Alcune altre opere di Lecapeno si rimangono tuttavia manoscritte; fra le altre una *Grammatica* o piuttosto *Lessico di parole attiche* in ordine alfabetico; un'*Esposizione dell'Enchiridion di Epitteto;* un trattato *Sulle figure d'Omero;* una *Storia;* un *Poema* in versi giambici, ed alcune *Lettere*. Ei fece altresì una raccolta delle *Lettere* di Libanio.

Vedi Fabr., *Bibl. græc.* (vol. IV, pp. 191, 297, ecc.).

GIORGIO (San) (*geogr.*). — Molte posizioni geografiche sono distinte col nome di San Giorgio; le principali sono: una delle isole Azzore all'ovest di Terceira, con una popolazione di 10,000 abitanti; 2° una delle isole Bermude al N. E. della Bermuda propriamente detta, con una città dello stesso nome, che è residenza del governatore inglese dell'arcipelago; 3° una città d'Ungheria nel comitato di Presburgo; 4° una città della Croazia militare nel generalato di Warasdin e in un distretto che prende il nome da lei; 5° lo stretto che separa il paese di Galles dall'Irlanda, e mette in comunicazione la parte meridionale del mar d'Irlanda coll'oceano Atlantico; 6° una piccola città inglese sul golfo del Messico verso il Yucatan; 7° una città delle piccole Antille dipendente dagli Inglesi é un tempo dai Francesi, che la chiamavano *Fort-Royal*, con un buon porto e 10,000 abitanti; 8° un golfo della costa di Patagonia; 9° finalmente un'isoletta del delta danubiano, sulla quale i Russi hanno uno stabilimento.

GIORGIO (Banco di san) (*stor. mod.*). — Istituzione al tempo stesso politica, gabellare e mercantile, creata in Genova sul principiare del secolo XV, e che per le sue operazioni bancarie fu denominata banco e banca ancora, da che i francesi idiotismi ebbero inondato non che la comune favella, i dialetti altresì dell'Italia. Ma dal porre che fecero i suoi amministratori la residenza loro in una magnifica casa risguardante la interna curva del porto, le derivò l'altra denominazione di casa San Giorgio, usata poscia promiscuamente con la primitiva di banco, prendendola in senso morale e collettivo a un di presso come, per valerci di uno splendido paragone, le adunanze dei Pari e dei Comuni della Gran Bretagna si dicono in inglese case (*houses*). Amministrata in grande dai principali del popolo, era per la Repubblica di Genova quello che sono per noi i rami delle finanze conosciuti sotto i nomi di *debito pubblico*, *monti*, *iscrizioni*, *consolidati;* mentre, per altri rispetti, corrispondeva ai moderni banchi di Francia e d'Inghilterra: magnifica istituzione, la quale, oltre la Corsica e parecchie città della Liguria marittima, possedette Chio, Famagosta, Caffa ed altre colonie sul Mar Nero, e fu, per modo di dire, la Compagnia delle Indie orientali del medio evo.

Era il banco o casa di San Giorgio deposito di un'immensa somma di denaro, di cui i fonti erano stati ed erano i doni fattigli da particolari per cause di utilità pubblica, o gl'investimenti ad uso d'interesse; il che si domandava *comperare uno o più luoghi di monte*. Custodivasi questo denaro con tanta cura e religione, e si amministrava il banco con tanta probità, che molti vi lasciavano spontaneamente i proventi non necessarii all'uso loro giornaliero, e molti ancora vi allogavano i frutti della propria industria e parsimonia. Ella è cosa degna di essere particolarmente avvertita, che quarantott'anni dopo tale istituzione un oratore tenendo in Genova ragionamento al cospetto del Consiglio generale della Repubblica, magnificava davanti a persone che avrebbero potuto contraddirgli se avesse esagerato, la copia dei capitali ivi riposti con piena fiducia da' forestieri non meno che da' cittadini. Ma se il banco era ricco di numerario, non era men ricco di credito; perocchè gli amministratori di esso, ch'erano sempre de' più riputati e probi cittadini di Genova, potevano trovar ad accattare a loro piacimento in un istante un milione d'oro al due o al tre al più per centinajo; del qual fiorito credito la ragione appunto consisteva nella retta amministrazione del banco, che, per non avere mai in lungo tempo cambiato costume, era passata in riputazione d'abilità e buona fede senza eccezione veruna.

Ma il prender denaro a presto non si faceva dal banco se non con molta cautela e prudenza, e solamente quando vi era fondamento di nuova entrata per esso; il che si faceva in due modi, o col crescere qualche cosa sulle dogane, dazii, dritti e sale, ovvero con iscemare gl'interessi per qualche anno, essendo i medesimi non fermi, ma regolati ogni anno dagli ufficiali del banco a proporzione dei profitti. Nè questa diminuzione era sentita male dai possidenti dei luoghi, sapendo essi che ciò si faceva da uomini prudenti ed illibati, e sempre per necessità. Le contribuzioni pubbliche della città di Genova, che sopra abbiamo nominate, erano tutte assegnate al banco, il quale le riscuoteva, e col loro provento pagava le spese del palazzo, come dicevano, cioè dello Stato; e più fruttava il banco secondo la bontà dei negozii, e meno si pa-

gava di contribuzione, cioè in egual proporzione si diminuivano i dazii, i dritti e le gabelle; e questa cosa era governata con molta buona fede. Quanto alle provincie, ciascuna bastava per sè per entrata e per ispesa: nulla per questo mandavano, e nulla ricevevano dalla capitale. Di questo amor patrio che stimolava i Genovesi ad opere generose ed al pubblico profittevoli, basterà fra moltissimi riferire un solo esempio.

Ansaldo Grimaldi, cittadino ricchissimo, e giunto oramai all'estrema età, comperava con grossa somma di denaro nel banco di San Giorgio 4000 luoghi di monte con questa condizione, che ogni anno coi frutti si moltiplicassero, e poichè fossero moltiplicati sino a certo determinato punto, i frutti cedessero in varii usi di pietà e di beneficenza, come sarebbe a diminuire a sgravio del popolo le contribuzioni, a procurare l'abbondanza dell'annona, a far le spese al doge e ai senatori, a promuovere lo studio delle lettere e sostentare chi le coltivava, a dare maggiore splendore al culto divino nei tempii, a soccorrere le vergini religiose, chiuse in monasteri poveri, a fare insomma molte altre cose o utili al comune, o profittevoli ai particolari cui mancassero i mezzi ed abbondasse il buon volere. Alcune confraternite si dimostrarono anch'esse liberali dei loro averi verso la Repubblica, donandole molti luoghi di monte che nel banco di San Giorgio possedevano, affinchè i frutti loro fossero impiegati a rassettar le mura antiche, od a fondarne di nuove per conservazione e tutela della diletta città. Altri luoghi di monte erano, per particolari disposizioni fra i vivi o per testamento, impiegati dai donatarii a soccorrere discendenti caduti per infortunio in povertà, a dotare fanciulle, a fondare maggioraschi, fedecommessi e simili, ad intrattenere infine certi usi pii, se non tutti e non sempre giovevoli in pratica, tutti stimabili e meritorii per l'intenzione del benefico donatore.

Per tali e tante sorgenti si accrescevano i capitali e per conseguenza anche gl'interessi loro; ed il banco aveva continuamente l'occhio e la considerazione al credito coi partecipi del monte, acciocchè non ritirassero i fondi lasciati da loro in deposito; ond'era salito in tanta riputazione che poteva tirare a sè tutto l'oro di Genova, quando l'avesse voluto. Aveva poi sempre special cura di tenere qualche fondo di *sostanzia*, come dicevano, cioè di riserva pei bisogni straordinarii dello Stato; e perciò venne fatto a San Giorgio non solamente di sovvenire spesso la Repubblica nelle sue angustie, ma di fabbricare i bei magazzini del porto franco, unico asilo del travagliato commercio; di riparare alle conseguenze dannose di uno zelo o di un'ambizione imprudente. Vogliamo qui alludere ai celebri contratti co' quali i suoi amministratori accettavano la signoria della Corsica e delle colonie orientali nel 1453, non che di varie città e castella in terraferma negli anni 1484, 1512 e 1514. Mandavano essi ogni anno, tanto nell'isola di Corsica quanto nei possessi delle riviere, un governatore, un podestà ed altri ufficiali per reggere il paese, ed amministrarvi la giustizia. Sopraffatto di poi l'ufficio di San Giorgio dall'ottomana potenza, perdette i possedimenti della Crimea vent'anni dopo l'accordata cessione; e ammaestrato da una costosa esperienza, retrocedette alla Repubblica, l'anno 1562, la Corsica, la città di Sarzana con le sue armigere castella, la grossa terra di Levanto, la valle del Teico, con le sue popolate montagne, l'antica città di Ventimiglia con alcune terre, ville e castelli vicini. Fu questo un accordo di reciproca soddisfazione e utilità; perchè, ricuperata la libertà e la pace, la Repubblica ripigliava i dominii posti quasi in deposito presso una casa amica per timore di perderli nelle politiche agitazioni che la travagliavano; e la casa di San Giorgio tornava a godere, fuora di molestie e spese incalcolabili, i suoi naturali e sicuri vantaggi come monte fruttifero, come amministrazione di gabelle, banco di giri e trapassi, cassa di ammortizzazione, deposito d'oro e d'argento, dispensa e malleveria di biglietti non eccedenti il rappresentato metallo.

Si vede pertanto che questa casa di San Giorgio era, a similitudine della Compagnia inglese delle Indie, una signoria politica di qualche parte della dizione genovese, e come una specie di Stato dentro lo Stato; strano, ma ingegnoso macchinamento, che colla buona fede solamente si conservava, colla cattiva sarebbe caduto, ed avrebbe eziandio con sè fatto rovinar lo Stato medesimo. Osservarono questo morale fenomeno i politici del gran secolo XVI; fra i quali Niccolò Machiavelli, veggendo i costumi venerabili e antichi che prosperavano questo banco di Genova allato dei disordini che perdevano la città, esclamò esser quello un esempio veramente raro, che i filosofi in tante loro immaginate repubbliche non avevano mai escogitato; e giunse fino a predire, che un ordine sì intero avrebbe col tempo occupata tutta quella città sì divisa, fondando in essa un governo più comparabile agli antichi, che somigliante ai moderni. Ma la predizione di quel sommo politico, sommo ancora ne' suoi errori, non si è adempiuta. Senza confondere mai, senza separare del tutto gl'interessi e le forze, San Giorgio prosperò quando fiorì la Repubblica, crollò quando ella cominciò a crollare, tentò di riaversi (negli anni 1802 e 1814), e ricadde con lei (V. Banco).

GIORGIO (Ordini di san) (*arald.*). — Si contano cinque distinti Ordini cavallereschi di questo nome:

1° Ordine militare allemanno, la cui istituzione viene da alcuni attribuita a Rodolfo d'Absburgo, eletto imperatore nel 1273, altri a Federico III nel 1468. Ne fu cagione la difesa delle frontiere contro i nemici del cristianesimo, e n'era la tessera una croce d'argento smaltata di rosso, sul cui rovescio l'immagine di san Giorgio.

2° Fondato da Paolo III in Ravenna nel 1544, e conferito ai gentiluomini ravennati per impegnarli a difendere le coste contro le invasioni dei corsari. Rappresentavalo una croce d'oro a otto punte con suvvi una corona a fiordalisi, sul cui diritto e rovescio era l'immagine di san Giorgio, e la quale sospendevasi a una tripla catenella d'oro. Il papa Gregorio XII abolì affatto quest'ordine.

Un altro Ordine di san Giorgio ebbesi Roma nel 1498 da papa Alessandro VI, ma non sopravvisse al suo fondatore. Rappresentavalo una corona d'oro circondata da un cerchio.

3° Gli storici bavaresi fanno risalire la fondazione

di quest'Ordine al tempo delle crociate, ma non se n'ha prova certa; sembra più verisimile che sia stato instituito il 24 aprile 1129 a Monaco da Carlo d'Alberge, che fu poi Carlo VII, sotto il titolo di Ordine di san Giorgio, difensore dell'immacolata concezione della Vergine, ed approvato da Benedetto XII. Nel 1778 l'elettore Carlo Teodoro lo rinnovò, e tiensi di presente siccome il secondo tra gli Ordini di Baviera. Granmastro ne è il re, e dopo di lui il granpriore, che debb'essere sempre un principe del sangue. I membri dell'Ordine sono divisi in tre classi, cavalieri di gran croce o gran commendatori, commendatori e cavalieri. Per esservi ammesso convien provare una nobiltà antica, giurare di difendere la religione cattolica, e prendere le armi per difendere l'immacolata Concezione ad ogni comando del granmastro. La decorazione onde sono insigniti è questa: croce biforcata, smaltata di rosso, orlata di bianco, pomata d'oro, accantonata da quattro rombi e caricata di uno scudo con entro l'immagine di san Giorgio, accomandata ad un nastro azzurro col lembo bianco; è portata dai cavalieri di gran croce a bandoliera da destra a sinistra, dai commendatori pendente dal collo, dai cavalieri all'occhiello dell'abito. Tutti i membri dell'Ordine portano inoltre sul lato manco il ricamo figurato, il quale varia di grandezza per le diverse classi.

4° Nell'anno 1769 l'imperatrice Caterina II creò quest'Ordine militare per premiare gli uffiziali dell'esercito e dell'armata. Quattro classi il compongono: i cavalieri delle prime due ricevono il posto di generali maggiori, e quelli delle due altre di colonnelli. Per venire accolto nella prima classe è d'uopo aver guadagnato siccome supremo capitano una grande battaglia, ed avere venticinque anni di servigio, ovvero diciotto campagne sul mare. E per essere annoverato fra i cavalieri bisogna inoltre o aver preso un vascello, una batteria, un sito fortificato, o riportato una vittoria, o almeno contribuitovi, o essersi offerto ad un'impresa pericolosa, e saputo assolverla; o aver assaltato alla breccia, o finalmente messo primo il piede a terra in uno sbarco. La decorazione è una croce smaltata bianca, orlata d'oro, con lo scudo rosso e l'immagine del santo nel mezzo: il nastro è rosso con tre striscie nere.

5° Ordine puramente militare (*di san Giorgio della Riunione*), creato in Napoli dal re Ferdinando I con legge del dì primo gennajo 1819, per premiare i fatti egregi ed i meriti militari in lunghi ed onorati servigi, non meno che per celebrare ed eternare la data della riunione dei suoi dominii di qua e di là del Faro. Il re n'era *granmaestro*, il duca di Calabria, principe ereditario, *gran contestabile;* poi erano *gran croci*, ovvero *bandierati, commendatori, cavalieri di dritto, di grazia, medaglie d'argento.* La decorazione consisteva in un nastro di color cilestro con orli gialli, da cui pendeva una croce smaltata di color rubino, nel cui scudo o fondo di smalto bianco dal diritto era in oro l'effigie di san Giorgio a cavallo in atto di ferire il drago, circondata da un cerchio azzurro, in mezzo al quale l'iscrizione *In hoc signo vinces;* dal rovescio la iscrizione *Virtuti* per le prime dignità sino a' cavalieri di dritto, comunque sulla croce di grazia leggasi *Merito.* Altri decreti del dì 15 ottobre e 13 novembre di quell'anno medesimo fermavano parecchie regole, fra le quali quella di adempiere le funzioni religiose dell'Ordine, conservare le bandiere de' gran croci, e riunire il gran consiglio, deputandovi il monistero di San Martino.

GIORGIONE (BARBARELLI Giorgio, detto) (*biogr.*). — Valente pittore e uno de' luminari della scuola veneziana, nacque a Castelfranco, grossa borgata del territorio trivigiano, nel 1478, e fu in compagnia di Tiziano Vecellio allievo di Giovanni Bellini. Il nome di Giorgione gli venne per certa grandiosità che impresse anche nelle sue pitture, quasi come avviene a chi scrive, che nel suo scritto ritrae una immagine di se stesso. Fin da quando era discepolo del Bellini, guidato dal particolare suo genio, sdegnò il soverchio tritume e i confini rispettati dal maestro; e a quella maniera sostituì una certa libertà e quasi sprezzatura, in cui sta il pregio dell'arte. In questo genere può dirsi inventore: niuno prima di lui aveva conosciuto quel maneggio di pennello sì risoluto, sì forte di macchia, sì abile a sorprendere in lontananza. Continuò di poi sempre ad aggrandir la maniera, facendo più ampii i contorni, più nuovi gli scorti, più vivaci le idee dei volti e le mosse, più scelto il panneggiamento e gli altri accessorii, più naturale e più morbido il passaggio d'una in altra tinta, e finalmente più forte e di molto maggior effetto il chiaroscuro. Questa era la parte di cui più abbisognava la pittura veneta, giacchè nelle altre scuole, prima che incominciasse il secolo XVI, si era già introdotta dal Vinci. E dal Vinci appunto, o a dir meglio da' suoi disegni o pitture, pretese il Vasari che Giorgione imparasse il chiaroscuro, e fu generalmente creduto che Tiziano l'apprendesse poscia dal condiscepolo.

Ma chiunque si faccia ad esaminare la maniera lionardesca e giorgionesca, facilmente si persuaderà della gratuita asserzione del Vasari, siccome non troverà altra rassomiglianza tra i dipinti di Tiziano e di Giorgione, tranne quella che doveva essere tra due sommi ingegni usciti dalla stessa scuola. Le opere di Giorgione furono in grandissima parte condotte a fresco nelle facciate delle case, particolarmente in Venezia, ove ora non resta se non qualche reliquia, solo per compiangere la perdita del rimanente. Per contrario, conservatissime si veggono ivi e altrove molte sue pitture a olio, custodite in private case, e se ne trova la ragione nel forte impasto dei colori e nella pienezza del suo pennello. Soprattutto se ne veggono ritratti maravigliosi per l'anima che vi è dentro, per l'aria delle teste, per la bizzarria dei vestiti, delle zazzere, delle pennacchiere, delle armi, e pel contraffar la freschezza della carne viva; nel che quantunque il più delle volte usi tinte sanguigne molto ed ardite, pure vi unisce tal grazia che dopo mille imitatori rimane unico. Rarissimi sono i suoi quadri di composizione; tra questi suol darsi il primo luogo a quello così detto della *Musica*, nel quale ritrasse anche se stesso, e di cui si hanno belle incisioni. Ricco di figure è il *Ritrovamento del bambino Mosè*, che vedesi nella reale Pinacoteca

di Milano, nel quale si desiderano miglior osservanza del costume e più unità di argomento, perocchè, oltre il corteggio della principessa, cui viene consegnato il fanciullo, vi sono in disparte gruppi di suonatori e cantanti, di giovani di ogni sesso che s'intrattengono tra di loro, di persone sedute a mensa, ecc., onde direbbesi, per conto del costume e dell'abbondanza delle figure, aver servito di modello a Paolo Veronese, che per altro fu nella composizione assai più castigato. Sono osservabili nella Galleria degli Uffizii il *Ritratto del generale Gattamelata*, il *Mosè*, il *Giudizio di Salomone*, ed il suo ritratto fatto da sè.

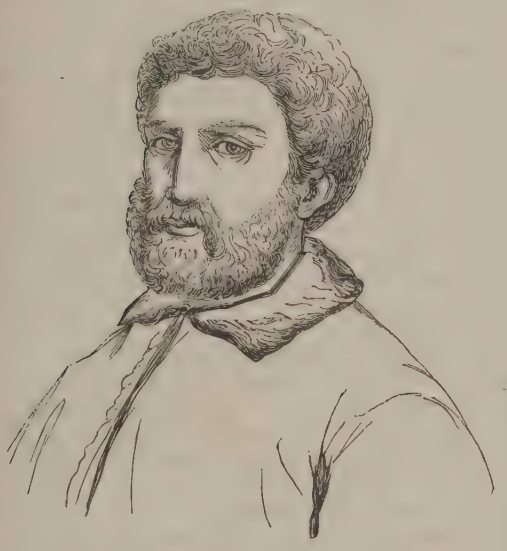


Fig. 2870. — Barbarelli Giorgio, detto Giorgione.

Alcuni quadri in Venezia, ed un insigne dipinto a Treviso e poche altre cose altrove sono ciò che di più o meno certo rimane di questo grande artefice, che morì nel 1511 in età di 33 anni.

Al tempo di Carlo Ridolfi, suo biografo, conoscevansi altre opere, la maggior parte delle quali ignorasi adesso dove esistano: e generalmente parlando non possono aversi per genuine moltissime di quelle che gli si attribuiscono. Il citato Ridolfi fa menzione tra' suoi allievi di un Pietro Luzzo da Feltro, da Vasari chiamato Morto da Feltro, il quale di scolare di Giorgione fatto suo rivale, gli sviò di casa una femmina da lui amata fuor di misura, della cui perdita, come alcuni raccontavano, accorato morì; quantunque altri il facciano morto di peste, che praticando con tal donna aveva contratta.

Vedi: Vasari, Lanzi, Rosini, ed inoltre Rigollot, *Essai sur Giorgione* (nelle *Mém. de l'Académie d'Amiens*, 1852) — Quadri, *Otto giorni a Venezia* — Benedetti da Monte-Vecchio, *Lettera pittorica sopra un interessante quadro di Giorgione* (Spoleto 1826).

GIORNALI e GIORNALISMO (*lett.* e *polit.*). — La parola *Giornale* corrisponde al *diarium* dei Romani, usato dappoi esclusivamente al plurale *diaria*, e serve a designare una pubblicazione giornaliera. Oggidì, in un senso più ampio, questa parola si applica talora a tutti gli scritti periodici, vale a dire agli scritti che compajono regolarmente ed a giorni determinati, qualunque sia la materia di cui trattino: politica, scienze, letteratura o belle arti; ma egli è impropriamente che le vien data questa significazione. In un senso più ristretto, chiamansi *giornali* i fogli periodici che si occupano più specialmente di fatti e di questioni politiche, ed agli altri intanto si dà il nome di *riviste*. Noi tratteremo di queste in un articolo speciale.

Come venne avvertito da un dotto francese, Vittorio Leclerc, nel suo libro *Des journaux chez les Romains* (Parigi 1838, in-8°), il vocabolo *diarium* fu già usato da un contemporaneo dei Scipioni, dallo storico P. Sempronio Asellio, il quale scriveva al tempo dell'assedio di Numanzia, e di cui Aulo Gellio (v, 18) ci conservò il passo seguente: « Gli annali indicavano soltanto il fatto, e l'anno in cui era avvenuto, come coloro che scrivono un giornale (*diarium*), che i Greci appellano *effemeride* (ἐφημερίδα). Ma noi crediamo che non basti di dire che una cosa è stata fatta, ma che si abbia ancora a dire con quale intenzione e per quale mezzo ». Tuttavolta a noi pare assai dubbio che quella parola *diarium*, principalmente se era sinonimo del greco ἐφημερίς, sia l'equivalente della parola *giornale* nel senso moderno; v'ha forse tra le due denominazioni la stessa distinzione che conviene fare tra *pubblicazione giornaliera* e *narrazione degli eventi giorno per giorno*. La parola greca aveva quest'ultimo significato, e il vocabolo latino, che ne è la traduzione, poteva altresì significare lo stesso. Checchè ne sia di questa osservazione, dal prefato V. Leclerc è stato provato che i giornali, ma sotto il nome di *acta diurna*, *acta populi*, *urbis*, *urbana*, *publica*, surrogarono in Roma gli annali dei pontefici, ossiano i *grandi annali*; e che la loro pubblicazione dovette essere anteriore al primo consolato di Cesare, donde ebbe soltanto principio quella degli atti del Senato (*acta Senatus*), che venne poi da Augusto soppressa, autorizzando però la pubblicazione dei *diurna* o *diurni*, vocabolo dal quale formossi quello di *diurnale*, usato principalmente nelle liturgie. Quei *diurna* o giornali erano una semplice ed arida enumerazione di fatti, che, al modo stesso di tutto ciò che stampasi ai giorni nostri, non avevano spesso neanche il merito dell'esattezza. Ma in qual modo divulgavansi essi, e chi assumevasi il carico di moltiplicarli? Ecco ciò a che sarebbe difficile di poter dare positiva risposta.

Se pare adunque cosa accertata che gli antichi avevano già un principio di giornali, si può altresì soggiungere che non era parimenti loro punto ignota la censura e l'uso delle sue cesoje. Tuttavolta e' non pare che, anche sotto Tiberio e sotto Domiziano, quest'istituzione inventata dal dispotismo abbia avuta la sanzione legale che le diede l'ordinanza di Carlo IX (10 settembre 1563), colla quale venne introdotta in Francia la censura, non già, a vero dire, pei giornali, ma per i libri, e che faceva obbligazione di sottomettervisi sotto pena di essere strangolato od appeso. Durante tutto il

medio evo sino al tempo dell'invenzione della stampa, in nessun luogo v'ebbe pur ombra di giornali, e la curiosità non poteva soddisfarsi che interrogando i viaggiatori che giungevano da lontane contrade. E non fu, a quel che dicesi, se non verso la metà del secolo XVI, nell'anno 1563, che i Veneziani, durante la guerra che sostennero contro Solimano II, vennero in pensiero di pubblicare le nuove più fresche degli eventi della guerra. Nella biblioteca Magliabechiana di Firenze conservasi di questa prima gazzetta una collezione di sessanta anni. Tali *Notizie scritte*, di cui la gelosa oligarchia di Venezia non volle sulle prime permettere la stampa, si leggevano mediante la retribuzione d'una *gazzetta*, piccola moneta che, a quanto si assicura, deve essere stata quella che ha dato il suo nome alle gazzette. Noi non contestiamo punto quest'etimologia, ma riguardo all'iniziativa noi troviamo un'indicazione curiosa nel *Bulletin de l'Académie royale des sciences et belles lettres* di Brusselle (t. VI, sez. I, pag. 469 e seguenti). Sovra un manoscritto del secolo XVI, Em. Gochet scoperse una postilla in margine, scritta di mano di Adriano di But, probabilmente tra gli anni 1457 e 1460, della quale noi citeremo i primi versi: « In quei giorni i librai o gli stampatori (forse di Magonza o di Strasborgo) dispiegarono una prontezza maravigliosa per divulgare a buon mercato gli ultimi annunzii concernenti i dotti e le più fresche novelle (*novissime gesta*); e coloro che sono avidi di riceverne per quel mezzo, spesero volentieri il loro danaro. Quinci venne che ciò che è stato fatto dai Turchi (*Turcorum gesta*) si seppe nei nostri Paesi Bassi; ma que' medesimi annunzii si divulgarono sovrattutto nella città di Parigi, quella madre e tutrice di tutti gli studii ».

Un altro punto che cade ancora in litigio si è la data dei più antichi giornali regolari. Dagli uni la priorità viene attribuita a Venezia, ove le *Notizie scritte* si stamparono e comparvero forse a giorno fisso; dagli altri a Norimberga, ove l'*Avviso* succedette parimenti a pubblicazioni spicciolate, simili a quelle di cui parla Adriano di But; e finalmente dal dottore Chalmers viene riclamata per l'Inghilterra. Nel 1794 quest'erudito chiamò il primo, nella sua biografia del grammatico Ruddiman, l'attenzione sopra fogli di tal natura conservati nel Museo Britannico, gli uni stampati, e gli altri scritti e legati insieme in un volume in-fol. Narrasi che nell'anno 1588, quando la famosa *Armada* di Filippo II minacciava le coste del regno, lord Burleigh dimandò alla regina Elisabetta la permissione d'informare il popolo del vero stato delle cose, e che avendola ottenuta, mandò fuori un foglio intitolato *The English Mercurie*, che scritto da prima a mano come le *Notizie veneziane*, venne da poi stampato da Cristoforo Barker, tipografo della Corte. Tra gli esemplari del Museo Britannico, il n. 50 di quel giornale ha in fronte la data del 23 luglio 1588. Ma Tommaso Watts nell'opuscolo *A letter to Antonio Panizzi on the reputed earliest printed newspaper The english Mercurie* (1588) prova che quegli esemplari stampati non possono appartenere al tempo indicato, ma ad un periodo ben posteriore; ed afferma che i manoscritti sono sopra carta che ha per filigrana le iniziali G. R. (*Georgius rex*). Forse che quella pubblicazione, come l'altra che facevasi a Norimberga, ad Augusta e in altre città, non avea nulla di permanente, carattere che non aveva neppure l'*Aviso* (*Relation oder Zeitung was sich begeben oder zugetragen hat in Deutschland und Welschland, Spanien und Frankreich, in Ost- und West-Indien*, ecc.), fondato nell'anno 1612, e che da taluni è riguardato come il più antico giornale regolare. Altri tengono pel vero fondatore de' giornali periodici, che compajono regolarmente a tempi determinati, sir Roger l'Estrange, che cominciò a mandare in luce il suo *Public Intelligencer and the news* addì 31 agosto 1661.

In Francia il giornalismo ebbe un'origine affatto diversa da quella che ebbe in Italia e in Inghilterra, ove si voglia far capo dalla *Gazette* del medico Teofrasto Renaudot, il quale, col fine di divertire i suoi malati, faceva loro distribuire una specie di bollettino nel quale affastellava ogni sorta di nuove, da principio soltanto relative alla città ed alla Corte, ma a cui aggiunse in breve notizie politiche anche su paesi lontani. Questa gazzetta ottenne un successo maraviglioso, e Renaudot per assicurarsene la proprietà fece istanza per un privilegio reale, che gli venne accordato nel 1632. Questa fu l'origine dell'odierna *Gazette de France*, il più antico de' giornali politici francesi. La collezione dell'antica *Gazette* è oggidì molto rara: trovasene un esemplare nella Biblioteca nazionale. Egli era dalle novelle così dette di *salon*, genere che ebbe sempre in Francia una certa voga, che traevano il principale loro alimento le prime gazzette di quel paese, come quello che era pure il principale loro instituto. Ma poco corse che sotto la stessa denominazione vennero compresi tutti i periodici destinati a divulgar notizie, e principalmente notizie politiche. Il nome di *giornale* adottato posteriormente, e che apparteneva per eccellenza al *Journal des savans*, principiato nel 1665, ed al *Journal de Paris*, fondato nel 1777 per comparire giornalmente, quel nome, diciamo, fu riserbato alle pubblicazioni versanti intorno a materie letterarie o scientifiche. Ecco di qual maniera l'*Enciclopedia* di Diderot definisce ancora il nome di giornale: « opera periodica che contiene gli estratti dei libri stampati di fresco, con un ragguaglio delle scoperte che si vanno facendo tuttogiorno nelle arti e nelle scienze ». Egli è, soggiunge ancora, un mezzo di soddisfare la propria curiosità, e di diventar dotti con poca spesa. Tali erano pure il *Journal de Trévoux*, il *Mercure* e le *Nouvelles de la république des lettres*. Non è già di questi che noi intendiamo qui intrattenerci, chè di essi, come abbiamo già detto, parleremo nell'articolo Rivista. Per gli altri la *Gazette* di Renaudot è il vero punto di partenza. È indicibile la sensazione prodotta dalla prima comparsa di questo foglio, e il numero sterminato di opuscoli e di libelli ch'ella venne suscitando. Tra questi ci limitiamo a citarne un solo, quale documento utile a consultarsi dal futuro storico dei giornali: *Response de Renaudot à l'auteur des libelles intitulez Avis du gazetier de Cologne à celui de Paris* (Parigi 1648, in-4°).

Tali furono gli umili principii di quella stampa periodica, divenuta oggidì la più grande potenza del mondo. Si era allora lontani dal sospettare, tranne forse in Inghilterra, quale straordinario ascendente sarebbe un giorno pervenuta ad acquistare. Infatti in quest'ultimo paese i giornali non avevano tardato a moltiplicarsi, ed il *Courant*, la *Gazette*, il *Diurnal* eranvi successivamente venuti in luce. Già *The certain news of the present week* offrivano per la regolarità della pubblicazione un allettamento di più. Le stesse contee cominciavano già a prender parte al movimento, e sin dal 1639 Newcastle aveva il suo giornale. I fogli inglesi perdettero allora quel carattere vago e indeterminato che avevano avuto sino allora. I partiti se ne impadronirono, e mentre Cromwell faceva esporre i suoi principii negli uni, i realisti lo attaccavano negli altri. La ristorazione non fece punto cessare questa lotta: *The weekly packet of advice from Rome* era l'organo del partito whig; *Heraclitus ridens* e *The Observer in dialogue* erano quelli della Corte. Dopo l'espulsione degli Stuardi, la stampa periodica, liberata dalla sorveglianza dell'autorità, prese maniere più franche, e si espresse sugli affari pubblici con molto maggior indipendenza. Steele (V.) nel *Tattler*, fondato nel 1709, e Addison (V.) nello *Spectator*, che gli succedette nel 1711, le diedero un vivo impulso, e furono quelli che contribuirono maggiormente a fare di un giornale una leva politica e nel medesimo tempo una censura de' costumi. Nondimeno fin verso la metà del secolo scorso erale rigorosamente proibito di riferire i dibattimenti del Parlamento.

Nell'atto che il giornalismo mettevasi così in Inghilterra per una nuova strada, le gazzette del rimanente dell'Europa restavano meri fogli d'annunzii pubblici o privati, o bollettini di conversazione come prima. Nè il *Journal de Francfort*, fondato nel 1715, nè il *Correspondant d'Hambourg*, che cominciò nel 1721, nè il *Journal de Paris*, instituito nel 1777, come abbiam detto, non rispondevano all'idea che al presente ci formiano di un giornale. La sola che tra tutti facesse eccezione era la Gazzetta di Leida (*Nouvelles extraordinaires des divers endroits*), fondata nel 1738. Veniva pubblicata in francese, e comparve in un piccolo sesto in-4° sino al 1798. Ella era il giornale diplomatico dell'Europa, e la sua importanza s'accrebbe ancora durante la guerra d'America. Ma ogni cosa mutò aspetto al sopraggiungere della rivoluzione. Uomini d'ingegno e caldi di amor patrio si posero alla testa delle gazzette francesi e impressero loro un marchio veramente politico. I giornali non furono più allora semplici raccolte di nuove: essi seppero inalzarsi all'altezza della loro missione, discutendo degli affari più importanti del paese, e rischiarando la pubblica opinione. Non vi ha dubbio che alcuni di essi, come l'*Ami du peuple* ed il *Père Duchesne*, si abbandonarono a strani eccessi; ma i furori di Marat (V.) e le oscenità di Hébert (V.) sono compensate dai servigi che resero la *Chronique de Paris*, il *Journal de la cour et de la ville*, l'*Orateur du peuple*, che difendevano con maggior saviezza i principii della rivoluzione impugnati dall'*Ami du roi* e dagli *Actes des apôtres*. La scossa di questa felice mutazione avvenuta nella stampa periodica in Francia si fece sentire in tutto il resto dell'Europa, senza eccettuarne l'Inghilterra; ed egli è da quell'epoca che ebbe principio l'immensa influenza del giornalismo, influenza che è sempre andata crescendo a dispetto di tutti gl'inceppamenti fiscali e politici inventati dai Governi. Sin da principio l'instituzione delle gazzette è stata veduta da questi di mal occhio, e la *Gazzetta veneziana*, per quanto ella fosse inoffensiva, eccitava già la diffidenza dell'ombroso Senato di Venezia. Gregorio XIII (1572-1585) andò più innanzi; e la sua bolla contro i giornalisti, chiamati allora *menanti*, sta quale monumento delle paure della Corte di Roma.

Del resto, dopo gli avvenimenti del 1848 fino al dì d'oggi il giornalismo, sì aspramente perseguitato e compresso in addietro, ebbe un incremento straordinario, come può vedersi dallo specchio seguente:

Giornali e periodici nel 1874:

Gran Bretagna	1456
Francia	1668
Prussia	809
Austria-Ungheria	1016
Altri Stati Tedeschi	467
Russia	337
Italia	723
Spagna	306
Belgio	194
Portogallo	26
Danimarca	96
Svezia e Norvegia	184
Paesi Bassi	343
Svizzera	394
Stati Uniti d'America	5871
Egitto	7
Africa	14
Asia	30
Turchia	33
Altrove	150
Totale	14,124

Tutti gl'interessi e tutte le classi, tutte le professioni, letterature, scienze, arti, credenze sono rappresentate in queste pubblicazioni. Vi hanno giornali che durano da lunghi anni, e le cui collezioni formano le più interessanti cronache degli ultimi due secoli. Tali sono specialmente i seguenti:

Titoli	Data dell'origine.
Gazzetta di Francoforte	1614
Gazzetta di Francia	1631
Gazzetta di Lipsia	1660
Gazzetta di Londra	1665
Il Mercurio di Stamford	1695
Il Corrente di Edimborgo	1705
La Gazzetta di Rostock	1710
Il Corrente di Newcastle	1711
Il Mercurio di Leeds	1718
La Gazzetta di Berlino	1722
Il Giornale di Leicester	1752
Il Giornale di Freman (Dublino)	1755

Tutti i Governi d'Europa compresero di buon'ora l'importanza di possedere organi officiali nel giornalismo, il primo dei quali fu la *London Gazette*, che data dal 1665. Il *Moniteur Universel* fu cominciato in Francia nel 1789; ma Luigi Napoleone lo abbandonò nel 1869, e vi sostituì il *Journal Officiel*. L'Italia è rappresentata dalla *Gazzetta Officiale*, la Spagna dalla *Gaceta de Madrid*, la Russia dal *Pranitelztaenii Vystaik*, ecc. ecc.

Il paese classico del giornalismo è pur sempre l'Inghilterra. Si computa che dall'anno 1661 al 1668 vi si fondarono da 70 giornali sia settimanali, sia comparenti più d'una volta per settimana. Il *Daily Courant*, istituito nel 1709, fu il primo che comparisse ogni giorno, tranne la domenica. Dai registri del Bollo (*stamp-office*) risulta che il numero dei fogli spacciati in Inghilterra nel 1760 era già di 9,464,790, e che si elevò a 14,035,639 nel 1690, ed a 15,005,760 nel 1792. Al presente il complessivo numero dei giornali è salito a 1456: ogni città di qualche importanza ha il suo. Nel 1830 si faceva ascendere a 34 milioni il numero dei fogli messi annualmente in circolazione dalla stampa periodica inglese, e nel 1841 a 54,770,000. La maggior parte dei giornali del Regno Unito appartengono ai liberali; un quinto appena di essi sostengono i principii del torismo. Non vanno sottoposti ad alcuna censura; ma possono essere citati dinanzi ai tribunali per ingiurie gravi contro il Governo, o per attentati contro la morale e la religione. Ciascuno di essi espone in un modo più o meno completo i dibattimenti del Parlamento. Lo spazio rimanente è riempiuto in gran parte da nuove d'ogni sorta, di accidenti, di lettere anonime e principalmente di annunzii mercantili. Gli uni compajono alla sera, gli altri al mattino; ma ben pochi in giorno di domenica. Il loro prezzo è, in generale, molto elevato a motivo della grandezza del formato, dei diritti di bollo e tassa sugli annunzii, come per le enormi spese di compilazione. Il *Times* si vende a 3 pence il numero; il più a buon mercato è il *London Sun*, che si vende ad 1 farthing. Un giornale del mattino ha un compilatore in capo con un assegnamento dalle 600 alle 1000 lire sterline all'anno; un secondo compilatore che riceve da 400 a 500 lire; da 10 a 16 *reporters* incaricati specialmente di tenere dietro ai dibattimenti del Parlamento, e pagati in ragione di 4 a 6 ghinee per settimana, senza tener conto di una folla di *penny a line men* che forniscono articoli in ragione di 1 $^1/_4$ ad 1 $^1/_2$ *pence* la linea. Esso impiega inoltre da trenta a trentacinque compositori, parecchi correttori ed un numero considerevole di torcolieri. I giornali inglesi si stampano con una rapidità incredibile, e la posta od i *wagons* delle strade ferrate li diffondono in poche ore in tutto il paese. Si calcolano presso a 250 lire sterline le spese di un giornale per settimana, senza tenere conto delle spese di corrispondenza, che sovente sono enormi. La maggior parte non giungono a sopperire alle loro spese che per mezzo degli annunzii od inserzioni pagate di ogni genere.

Il principe dei giornali inglesi è il *Times*. È stato fondato 92 anni or sono, e fu pubblicato e diretto, durante questo periodo, da tre generazioni di una stessa famiglia o dinastia, i Walters. Le sue azioni, in origine di 1000 sterline, ne valgono ora più di 15,000 ciascuna. Suo scopo precipuo è di rappresentare in fedele specchio lo stato quotidiano della pubblica opinione; e come questa è quindi mutevole e vario il suo spirito. Non ostante le sue politiche metamorfosi e l'incostanza delle sue opinioni, questo giornale è ammirabile per la sua franchezza ed indipendenza, non che per la somma abilità con cui è compilato. Esso ha corrispondenze pregevolissime da tutte le capitali del mondo, e manda estensori nelle guerre ai quartieri generali d'ambo gli eserciti per essere ragguagliato esattamente. Il numero delle copie che tiransi alla giornata oltrepassa 60,000. Del *London Telegraph* si tirano 160,000 copie al giorno. Il *Times* fu il primo giornale che usasse per la stampa la macchina a vapore, introdotta nelle sue tipografie nel 1814. Il più antico però dei giornali privati di Londra è il *Morning Chronicle*, il quale, dopo essere stato per molto tempo l'organo dei *whigs* e successivamente dei *peelites*, rappresenta oggigiorno in politica i principii del partito conservatore liberale, e il libero scambio, e in religione difende con Gladstone e Sidney Herbert il *puseismo*. Il *Morning Post*, fondato nel 1772, sposò più tardi la causa e gl'interessi dell'*ultra-torismo* e divenne il giornale prediletto dell'aristocrazia e del bel mondo. Nonostante però i suoi principii *tories* e protezionisti ei difese con ardore la politica estera di lord Palmerston. I due altri giornali *tories* sono il *Morning Herald* e lo *Standard*. Molto in fiore sono le *Daily News*, organo dei liberali, fondate nel 1845 dal celebre romanziere Dickens col concorso della Lega contro le leggi sui cereali. Il *Morning Advertiser* è l'organo dei radicali più avanzati, e smerciò nel 1854 2,500,000 copie. Fra gli altri giornali del mattino che pubblicansi a Londra citeremo il *Public Ledger* e il *Commercial Daily List*, e fra quelli della sera l'*Express*, il *Loyd's List* e la *Shipping Gazette*, che riguardano principalmente il commercio. Una gazzetta della sera, l'*Evening Mail* ed il *Sunday Times*, pubblicati dall'amministrazione del *Times*, non escono in luce che tre volte la settimana, e il giornale ufficiale, *The London Gazette*, che due. Oltre i quotidiani, pubblicansi in Londra molti giornali ebdomadarii politici, fra' quali primeggiano l'*Examiner* e il *Leader*, organi del partito radicale, *John Bull* e *Britannia*, organi del partito tory, lo *Spectator*, l'*Atlas*, il *Bell's weekly Messenger*, il *Weekly Dispatch* e il *Sunday Times*. Dopo la riduzione del diritto di bollo nel 1853, nuovi giornali furono fondati, tre dei quali, settimanali, raggiunsero uno smercio favoloso, e sono: *The News of the World* (tiratura nel 1854 di 109,106 copie per settimana), il *Lloyd's News Paper*, fondato da Douglas Jerrold, e gli *Weekly Times* (tiratura di 75,042 esempl.). Celebre è il giornale illustrato *The illustrated London News*, che stampa al dì d'oggi pressochè 150,000 copie per settimana. Voglionsi ancora mentovare altri giornali illustrati, *Once a Week*, e *The Graphic*, non che i due giornaletti politico-satirici *Punch* (8183 esemplari la settimana) e *Diogenes*. Ai giornali ebdomadarii letterarii appartengono i pregevolissimi *Athenæum*, *Literary Gazette*

e *Critic*, e sovrattutto l'impareggiabile *Saturday Review*. Oltre di ciò, le città cospicue delle provincie, come Edimburgo, Glascovia, Dublino, Birmingham, Manchester, Liverpool, Bristol, ecc., hanno un gran numero di giornali che troppo sarebbe lungo dinumerare. Nè mancano nelle colonie, specialmente nell'India, fra i quali citeremo il *Friend of India*, il *Calcutta Asiatic Observer*, il *Bombay Times*, il *Bombay Courier*, il *Madras Spectator*, la *Delhi Gazette*, il *Singapore Chronicle* e il *Malacca Observer*. Anche l'Australia ha i suoi giornali, fra i quali il *Sidney Morning Herald* e il *Sidney Monitor;* e la terra di Van Diemen ne annoverava già dieci nel 1835. Del rimanente gl'Inglesi e gli Americani dove che piglino stanza fondano, la prima cosa, un giornale.

Ma la parte in cui maggiormente rifulge la letteratura periodica inglese, è costituita dalle pubblicazioni quindicinali, mensili o trimestrali: la *Quarterly Review*, l'*Edinburgh Review*, la *Fortnightly Review*, il *Fraser's Magazine*, il *Blackwood Magazine*, il *Gentleman Magazine*, ecc. sono le più complete collezioni poligrafiche del tempo nostro, senza contare le riviste speciali, come l'*Economist* per le scienze sociali, il *Journal of science* e la *Nature* per le scienze fisiche, la *Lancet* per la medicina, ecc. ecc.

Facciamo ora ritorno alla Francia, dove non abbiamo ancora veduto il giornalismo che nei suoi primordii. Sotto il Direttorio e sotto il primo Impero esso dovette contenersi entro assai brevi confini. Ridotte a dover far eco al *Moniteur* officiale, le gazzette di quel tempo abbandonarono una carriera ingrata e sparsa di pericoli, e, lasciando in disparte la politica, si rifecero sulla letteratura. La prima appendice comparve nel *Journal des débats* nel 1800. Dal 1815 al 1829 la censura non lasciò loro guari più libertà di quella che godessero sotto il dispotismo imperiale. Ne furono sciolti colla legge del 1819, ma solo per breve tempo; poichè, appena scorso un anno, la censura venne riposta in seggio. Venne poi di nuovo abolita quando salì al trono Carlo X, ma la surrogarono con leggi severe contro la stampa, con cauzioni di 750 ai 10,000 franchi di rendita, e con rigorosi processi, il che però non impedì che il ministero Villèle vi ricorresse ancora una volta (1827). Nel 1828 venne dal visconte di Martignac proposta una legge più mite, la quale fu sanzionata dalle due Camere; finalmente dopo le celebri ordinanze di luglio del 1830 la Carta di quell'anno dichiarò che la censura non potrebbe mai essere ristabilita. La legge dell'8 aprile 1831 fissò la cauzione a 2400 franchi di rendita. La legge del 9 settembre 1835 modificò ancora la legislazione riguardante la stampa, e deferì alla Corte dei Pari parecchi casi che sino allora erano stati di competenza del giurì, nel tempo stesso che aumentò la cauzione e le multe pecuniarie.

Questi severi provvedimenti erano sino a un certo punto necessarii, perocchè il giornalismo era divenuto potente oltremodo e minaccioso pel Governo. Tutti i partiti, persino i socialisti e bonapartisti, avevano i loro organi influentissimi: i repubblicani il *National*, sotto la direzione del nobile Carrel, *L'Etat*, *le Parlement*, *Le Bon Sens*, *La Tribune* e *Le Réformateur* sotto Raspail; i socialisti *La Démocratie Pacifique* di Considérant, il *Moniteur républicain*, *L'Homme Libre;* i bonapartisti *La Révolution de* 1830, *Le Capitole* e *Le Commerce;* i legittimisti la *Gazette de France*, *La Nation*, *La Quotidienne*, *La France;* l'opposizione costituzionale il *Courrier Français*, *L'Impartial*, *Le Temps*, *Le Siècle*, organo di Odilon Barrot; mentre il Governo non aveva dalla sua che i *Débats* e la *Presse*. Per ovviare a siffatto inconveniente e ristabilir l'equilibrio, il signor Emilio di Girardin immaginò la *jeune presse* o il giornale a buon mercato, a soli 40 franchi, arricchito in giunta di pregevoli appendici contenenti romanzi di Balzac, Sue, Dumas, ecc., che pagavansi a prezzi enormi. Questa profonda rivoluzione nella stampa francese, intrapresa a favor del Governo, tornò però in suo danno, dacchè anche i giornali liberali ridussero il loro prezzo da 80 franchi a 40, ed accrebbero il numero dei loro abbonati.

La rivoluzione di febbrajo 1848 addusse in luce da 400 a 500 giornali, appartenenti, tranne poche eccezioni, ai partiti estremi, e parodizzanti così nel titolo come nel contenuto la stampa sfrenata del 1793. Fra i meno sbrigliati citeremo: *La République*, *Le Peuple Constituant* di Lamennais, *L'Ami du Peuple* di Raspail, *Le Représentant du Peuple* di Proudhon, *La Feuille du Peuple* di Pyat, il *Conseiller du Peuple* di Lamartine, *L'Ere Nouvelle* di Lacordaire, *Le Bien Public* di Pelletan, e *L'Avenir National* di Paolo Féval. Se non che il generale Cavaignac pose un freno alle sregolatezze giornalistiche sospendendo, il 25 giugno 1848, undici dei giornali più violenti, fra i quali la *Presse* di Girardin, che annoverava 7000 abbuonati, e un altro decreto del presidente della Repubblica, in data del 13 giugno 1849, sospese i seguenti: *Peuple*, *Révolution Démocratique et Sociale*, *Vraie République*, *Démocratie Pacifique*, *Réforme* e *Tribune des Peuples*. Nella nuova legge sulla stampa, approvata dall'Assemblea nazionale il 16 luglio 1850, fu statuito, fra le altre cose, che gli autori di tutti gli articoli politici, filosofici e religiosi avessero a soscrivere il loro nome, e questa restrizione alla libera discussione fu viepiù accresciuta, dopo il colpo di Stato, dal *Décret organique* del 17-23 febbrajo 1853, il quale ebbe per effetto la morte pressochè immediata di 120 giornali politici, vale a dire oltre un terzo di tutto il giornalismo francese. In virtù di questo decreto un giornale è sospeso dopo tre avvertimenti; ben speravano i liberali che, dopo la gloriosa campagna d'Italia e l'amnistia largita dall'imperatore, una maggiore libertà fosse per essere concessa alla stampa; ma una nota nel *Moniteur* pose fine a queste illusioni. Fra i giornali che pubblicansi presentemente in Francia citeremo, oltre il *Moniteur*, il *Journal des Débats*, che sopravvisse a tante vicende, organo costante degli Orleanesi, ostile ma con dignità e finezza somma all'Impero, e sempre il migliore, checchè se ne dica, dei giornali francesi; il *Siècle*, diretto dal liberale signor Havin, e sì generosamente favorevole alla casa italiana, che i patrioti d'Italia gli hanno decretato un donativo in attestato di riconoscenza; il *Constitutionnel*, il *Pays*, la *Patrie*, il

Figaro, organi del partito bonapartista; il *Courrier du Dimanche*, la *Presse;* l'*Union* e l'*Univers*, quest'ultimo sotto la direzione del celebre Veuillot, propugnatori caldissimi amendue degl'interessi della Corte di Roma ed avversarii acerrimi della libertà politica e religiosa; la *République*, fondata dal signor Gambetta ed organo officioso del Governo repubblicano attuale.

Anche la Francia possiede ottime riviste: la più celebre è la *Revue des Deux Mondes*. Il *Journal des Savants*, il *Journal des Economistes*, *Les Mondes* conservano la loro meritata celebrità. L'*Illustration française*, *Le Tour du Monde* ed altri buoni giornali illustrati, ed i molti giornali di mode godono estesissima clientela. Fra i fogli umoristici, il *Charivari* eclissò per lungo tempo lo stesso *Punch*. In Algeria, oltre l'*Algérie* e il *Moniteur Algérien*, pubblicansi anche alcuni giornali in lingua araba. Del rimanente anche nei dipartimenti della Francia, come nelle contee d'Inghilterra, escono in luce molti giornali che non è qui il luogo di esaminare.

Se la stampa periodica ebbe a traversare in Francia triste stagioni, si può tuttavia trovare ancora assai mite la sua sorte ove la si paragoni a quella che incontrò in Ispagna. Appena la stampa cominciava a prendervi un certo sviluppo, che la reazione del 1814 sorvenne a rovesciare tutto ciò che erasi fatto fino allora, costringendo i giornali a rifuggirsi all'estero. Egli è di questa maniera che l'*Español Constitucional* si venne pubblicando per qualche tempo a Londra. Un'êra novella si aperse nel 1820, e sotto il governo delle Cortes il numero dei giornali ascese a 64. Parecchi di essi erano compilati con molto ingegno; e basterà citare il *Censor*, organo del liberalismo *burocratico*. Ma la controrivoluzione del 1853 li fece sparire tutti quanti, ad eccezione della *Gazzetta di Madrid* e del *Mercurio*, e di uno o due altri che sostenevano i principii dell'assolutismo e la causa del clero. Alla morte di Ferdinando VII, il giornalismo poteva sperare dal Governo maggior larghezza, eppure non fu che nell'anno 1836 che venne promulgata la libertà della stampa, e in quell'anno stesso ancora venne di bel nuovo ristretta. Essa venne poi resa completa dopo la rivoluzione del 1837. Le frequenti mutazioni di governo addussero necessariamente in Ispagna continui cambiamenti nel giornalismo. Sul principio del 1850 annoveravansi a Madrid 65 giornali, ed alla fine del 1855, 30 soltanto di tutti i colori, oggi saliti, come vedemmo, a 306. I più importanti sono: *España*, *Clamor publico*, *Las Novedades*, *L'Esperanza*, *El Oriente*, ecc.

Nel Portogallo i giornali non si mostrano gran fatto in migliori condizioni. Noi ci limiteremo adunque a mentovare la *Cronica Costitucional*, fondata a Porto da don Pedro, e divenuta nell'anno 1834 il giornale officiale, e il *Nacional*, foglio radicale, ma compilato con talento, come il suo modello francese.

Dopo l'Inghilterra e la Francia, non avvi paese in Europa ove il giornalismo abbia acquistata maggior importanza che in Allemagna, comprendendovi l'Austria-Ungheria. Le gazzette vi si moltiplicarono rapidamente: Fulda, Norimberga, Augusta e Lipsia ne ebbero alla loro volta; e oggidì, tenendo conto di tutti quelli che si pubblicano in lingua tedesca, hannovi 1276 giornali, senza contare i 1016 dell'Austria-Ungheria. Sino al tempo della rivoluzione francese la sola di quelle gazzette che avesse qualche valore era il *Corrispondente d'Amborgo*. Il numero dei suoi associati andò ancora crescendo quando scoppiò la guerra tra l'Inghilterra e la Francia; ma l'occupazione d'Amborgo, avvenuta per parte di quest'ultima Potenza nel 1811, la prostrò siffattamente che da poco soltanto è giunta a rimettersi in lena. Finchè si aggravò sull'Allemagna lo scettro di Napoleone, la stampa periodica dovette limitarsi a riprodurre gli articoli del *Moniteur* francese; ogni discussione politica erale interdetta. Ma nell'anno 1813 ella spezzò i suoi ceppi e seppe assumere il contegno che le conveniva. Videsi allora comparire a mano a mano la *Gazzetta popolare russo-tedesca*, il *Corrispondente prussiano*, i *Fogli allemanni*, il *Mercurio del Reno*, il *Mercurio di Franconia*, ecc. Lieti i Governi d'incontrare un così potente ausiliare, si servirono della stampa per sollevare le popolazioni, poscia, appena passato il pericolo, spezzarono un istromento ch'era divenuto loro inutile. Non solo si videro riapparire i privilegi, le concessioni, ma nel 1819 la Dieta sottopose alla censura tutti i giornali senza eccezione alcuna, persino quelli di quegli Stati la cui Costituzione vietava l'imposizione di quell'inceppamento. In alcuni principati il Governo si riservò ancora il monopolio della stampa periodica; in altri, come nel Würtenberg, le gazzette vennero sottoposte al bollo; altrove finalmente si soppressero puramente i fogli troppo indipendenti, come la *Gazzetta di Weimar*, il *Foglio dell'opposizione*, l'*Osservatore allemanno*. Il giornalismo avendo ripreso un po' di vita in conseguenza degli avvenimenti del 1830, a proposta dell'Austria, la Dieta si fece ad adottare ancor più rigorosi provvedimenti, e nel 1832 il *Messaggiere dell'Ovest*, la *Tribuna allemanna*, la *Gazzetta popolare di Baviera*, il *Liberale*, ecc. dovettero cessare di venire in luce. Ma dopo il 1848 il giornalismo germanico riprese lena, e con la costituzione dell'Impero germanico assunse a' dì nostri un'immensa importanza.

La *Gazzetta di Stato di Prussia*, fondata nel 1819, giornale officiale che, quantunque condotto con abilità, era generalmente meno divulgato, prima delle ultime riforme che vi s'introdussero, della *Gazzetta d'Hande e Spener*, è la più antica di tutte le gazzette prussiane, poich'ella risale alla guerra dei Trent'anni. Noi non parleremo nè della *Gazzetta di Königsberg*, nè di quella di *Breslau*, nè del *Mercurio di Westfalia*, nè di tutti quei fogli che si pubblicano in ogni città un po' ragguardevole e che non si leggono che nella loro provincia; ma non potremmo passar qui sotto silenzio la *Gazzetta generale d'Augusta*. Fondata nel 1793, e trasportata in Augusta nel 1803, essa è la più divulgata e la più importante di tutte le gazzette tedesche. Senza colore politico, se non è quanto alla nazionalità tedesca (ch'ella sostiene dal 1840 in poi, non senza calore), ella accetta articoli d'ogni mano, e più d'una volta ha servito di stromento a varii Governi stranieri. La sua corrispondenza è attiva e servita a dovere; e i suoi supplementi letterarii

sono spesso di un alto interesse. Esso è certamente il giornale più minuziosamente compiuto, e senza dubbio pure il più veridico che esista. Dall'anno 1837 in poi, la *Gazzetta universale di Lipsia*, fondata dalla casa Brockhaus, gli fa concorrenza, ma senza essersi ancora affatto posta alla stessa altezza. Una vecchia *Gazzetta di Lipsia*, fondata durante la guerra dei Trent'anni, si è oscuramente sostenuta sino ai giorni nostri. Il *Corrispondente di Norimberga* ha perduto le sue maniere indipendenti. La *Gazzetta di Baireuth*, una volta il giornale più divulgato dell'Allemagna, conta al presente appena tanti associati quanti ne ha la *Gazzetta politica di Monaco*, il *Mercurio di Franconia* o la *Gazzetta di Spira*, ecc. Il *Mercurio di Svevia*, pubblicato a Stoccarda, è, all'incontro, molto letto, del pari che il *Giornale dell'Alta Allemagna*, il quale instituitosi nel 1841, sostiene contro la Francia la nazionalità tedesca e l'integrità del territorio. Un tempo il *Corriere Allemanno* si distingueva per la sua tendenza liberale. Finalmente noi indicheremo ancora il *Börsenhalle di Amborgo*, ricercato dai negozianti, il *Giornale francese di Francoforte*, che, sostenitore della legittimità, è spesso l'organo delle Potenze del Nord e dell'Austria; la *Gazzetta di Colonia*, la *Gazzetta d'Elberfeld*, la *Nuova Gazzetta Prussiana*, più nota sotto il nome di *Gazzetta Crociata*, organo del partito reazionario, la *Gazzetta di Voss*, la *Gazzetta del Popolo*, il *Tempo*, il *Preussisch Staats-Anzeiger*, organo del Governo con la *Gazzetta Prussiana*, e in Austria l'*Ost-Deutsche Post*, la *Presse*, il *Wanderer*, la *Corrispondenza Austriaca*, il *Messaggere Austriaco*, la *Gazzetta Austriaca*, la *Gazzetta Militare*, ecc.

Le gazzette olandesi avevano già un'importanza che perdettero quasi intieramente dopo che è stata bandita in Francia la libertà della stampa, e dopo che l'Inghilterra soppiantò l'Olanda nel commercio del mondo. Esse non vanno soggette ad alcuna censura. Le più notevoli sono la *Gazzetta di Leida*, le *Nieuws en advertentieblad* dell'Aja, l'*Allgemeene handelsblad* di Amsterdam, l'*Haarlhemsch Courant*, l'*Industriel*, il *Journal de la Haye*, organo del Governo, lo *Staats Courant*, l'*Amsterdamsche Courant*, il *Publiciste*, l'*Echo Universel*, ecc.

Nel Belgio, all'incontro, la stampa periodica non ha incominciato ad acquistare qualche influenza se non dopo l'unione di quel paese all'Olanda; e più s'accrebbe dopo la sua separazione. Si venne allora formando una forte opposizione, di cui il *Vrai libéral*, il *Courrier de la Meuse* e il *Courrier des Pays-Bas* si fecero gli organi; mentre il *National* e il *Courrier universel* sostenevano il Governo. Nel 1830 si fondò il *Moniteur Belge*, giornale officiale. L'*Indépendance*, il *Courrier Belge*, l'*Observateur*, il *Journal d'Anvers* e il *Nord*, organo russo fondato di fresco, sono al presente i giornali belgi più in voga, e dopo di essi *La Nation*, trasformazione del *National*, già organo dei repubblicani francesi, l'*Emancipation*, l'*Etoile Belge*, la *Gazette de Bruxelles*, il *Journal de Liége*, e molti in lingua fiamminga.

Da alcuni anni in qua il numero delle gazzette venne molto aumentando nella Svizzera. Non avvi cantone che non ne abbia almeno uno, in francese, in tedesco o in italiano. Tra i fogli stesi in tedesco vuolsi citare il *Giornale di Aarau*, il *Messaggiere Svizzero*, il *Bund* di Berna, la *Gazzetta di Berna* e la *Nuova Gazzetta di Zurigo*. Il *Corriere Svizzero* e la *Gazzetta Ticinese* si pubblicano in italiano; la *Gazzetta di Losanna* e il *Novellista di Vaud* in francese. La *Gazzetta di Appenzell*, il *Repubblicano Svizzero*, l'*Elvezia* e la *Sentinella* sono gli organi del partito democratico; il *Messaggiere delle città forestiere* e la *Gazzetta di Basilea* sostengono l'aristocrazia; il *Federale di Ginevra* e il *Narratore di San Gallo* rappresentano il partito di mezzo.

La Svezia ha, in ragione della sua popolazione, un fiorente giornalismo. La gazzetta officiale *Post och Inrikes Tidning* è compilata dall'Accademia. L'*Aftonblad*, del pari che la *Freya*, erede dell'*Argus*, si distingue per la vivacità della sua opposizione e per la libertà del suo linguaggio. È desso un gran giornale, che, a quel che dicesi, conta ben 5000 associati. Il giornale ministeriale il *Fädernesland* è molto meno divulgato; la *Svenska Minerva* e la *Svenska Biet* meriterebbero di esserlo di più. Finalmente il *Daglight Allehanda* è ancora degno di essere ricordato.

In Russia il giornalismo va debitore della sua origine a Pietro il Grande, che lasciò pubblicare giornali prima a Mosca, indi a Pietroborgo per istruire il popolo sugli avvenimenti della guerra contro la Svezia. Il più antico giornale russo, cui collaborò personalmente Pietro il Grande, venne in luce nel 1703 a Mosca. Fra i giornali russi primeggiano l'*Invalido Russo*. Il *Giornale di Pietroburgo*, giornale della Corte e del Governo, è compilato in francese; l'*Ape del Nord*, fondata da Gretsch, lo è in russo, del pari che la *Gazzetta di Mosca*, che è molto ricercata pe' suoi annunzii, e che, a quanto dicesi, ha presso a 9000 associati; finalmente la *Gazzetta di Pietroburgo*, pubblicata dall'Accademia delle scienze, e la *Gazzetta del commercio*, sono stese ad un tempo in russo ed in tedesco. Noi faremo ancora menzione del *Giornale di Odessa*, scritto in francese, della *Gazzetta di Tiflis* e di quella di *Mitau* e di *Riga*. Del rimanente, dopo l'assunzione al trono di Russia del liberale Alessandro II, la stampa, repressa dallo czar Niccolò, respirò più liberamente, e un gran numero di giornali, fra' quali molti umoristici, cominciarono a venire in luce in Russia.

Il primo giornale pubblicato in Turchia fu un giornale francese fondato da Verniuhac, ambasciatore della Repubblica francese presso Selim III. Ma il vero padre del giornalismo ottomano fu Alessandro Blacque, il quale cominciò nel 1825 a Smirne la stampa dello *Spectateur d'Orient*, che sotto il nuovo titolo di *Courrier de Smirne* (1825-28) esercitò una grande influenza durante la greca insurrezione. Lo stesso Blacque fondò poi nel 1831 a Costantinopoli il *Moniteur Ottoman*, giornale officiale della Porta, continuato, dopo la morte di lui, da Franceschi. Oltrecciò sorsero a Smirne il *Journal de Smyrne*, l'*Echo de l'Orient* di Bargigli e l'*Impartial de Smyrne* d'Edwards, dei quali i due primi passarono poi a Costantinopoli, ove comparvero riuniti sotto il titolo di *Journal de Costantinople, l'Echo de l'Orient*. Al presente pubblicansi

in Costantinopoli il *Djeridei havadis* in lingua turca (fondato nel 1843 da Churchill), il *Courrier de Constantinople* e il *Commerce de Constantinople* in francese, e molti altri giornali in italiano, in neo-greco e in armeno. Alcune provincie che godono al presente di qualche ombra d'indipendenza hanno anch'esse d'altronde il loro foglio politico, come, per esempio, il *Giornale della Servia*.

In Grecia il giornalismo politico ebbe origine con l'indipendenza. Il primo intitolavasi Ἑλληνικὴ Σάλπιγξ, cui tennero dietro nel 1821 l'Ἑλληνικὰ Χρονικὰ e l'Ἑλληνικὸς Τηλεγράφος in Missolungi, l'*Abeille Grecque* in Idra, e il *Courrier d'Orient, journal politique, commercial et littéraire* in Patrasso. Nel 1844 la Grecia annoverava già 20 giornali periodici, dei quali sette politici. Fra questi ultimi primeggiava l'*Observateur grec*, scritto nell'interesse francese, il *Courrier grec*, scritto anche in greco ed organo del Governo, il *Moniteur grec*, il *Miroir grec*, lo *Spectateur d'Orient* e molti altri in lingua greca.

Lungo discorso meriterebbe lo stato del giornalismo in Italia; ma i limiti del nostro lavoro ci costringono a brevi considerazioni. Se ne togliamo poche, onorevolissime eccezioni, fra le quali primeggiano (senza distinzione di partito) l'*Opinione*, il *Diritto*, la *Perseveranza*, il *Fanfulla*, la *Gazzetta d'Italia*, il *Corriere Mercantile*, il *Piccolo*, il livello intellettuale e morale del nostro giornatismo è basso assai. Vi sono certamente uomini d'ingegno, di dottrina e di carattere che si consacrano alla letteratura periodica; ma pur troppo essa è divenuta il rifugio degli spostati di tutte le professioni. Avvocati senza clienti, medici senza ammalati, commercianti falliti, giovani farabutti d'ogni risma si gettano cupidamente in una professione, che quanto è nobile ed alta allorchè venga esercitata con coscienza e con sapere, altrettanto è abjetta e vile quando non serve che all'intrigo, al ricatto ed alle corruzioni di qualunque natura. Non vi è città in Italia che non deplori nel suo seno uno almeno di questi turpi fogliettucciacci dello scandalo e della calunnia. Vi è da tremare per l'avvenire, quando si pensa all'immenso guasto morale che non può non produrre nelle nostre plebi incolte e mal preparate a vagliare il bene dal male, questo iniquo apostolato di coloro che il principe di Bismark chiamava *i rettili*. È quindi tanto più benemerita l'opera di quei pubblicisti che coraggiosamente proseguono ad opporre un argine alla irruzione di tanto fango.

Gli Stati-Uniti di America sono, fra tutt'i paesi del mondo, quello in cui il giornalismo abbia più rapidamente assunto un'immensa importanza sociale e politica. È nel 1690 che la *Colonial Press* comparve per la prima volta a Boston. Nel 1725 venne fondata la *New York Gazette;* nel 1733 il *New York Weekly Journal*. Con la dichiarazione dell'indipendenza un vigoroso impulso fu dato alla stampa periodica, la quale ha assunto oggimai in quella grande Repubblica un'inaudita e quasi febbrile attività. Nell'annesso quadro porgiamo un compendio di cifre, atto, più di qualunque lungo discorso, a rappresentare gl'incredibili progressi della stampa americana.

Circolazione della stampa periodica negli Stati Uniti.

Anni	Giornali e Periodici	Copie stampate annualmente	Popolazione
1704	1	16,000	600,000
1725	4	170,000	1,000,000
1775	37	1,200,000	2,800,000
1810	359	22,321,700	7,239,874
1828	832	68,117,796	12,000,000
1835	1258	90,361,000	14,000,000
1840	1631	195,838,673	17,069,453
1850	2526	426,409,978	23,191,876
1860	4051	927,951,548	31,445,080
1870	5871	1,508,548,250	38,556,753

Non è esagerazione il dire che il numero di copie annualmente pubblicate negli Stati-Uniti agguaglia quello dei fogli stampati nel resto del mondo. La più grande circolazione di giornale quotidiano in Londra è, come vedemmo, di 160,000, quella del *Telegraph*. La massima che sia stata raggiunta a New York fu di 156,000, dell'*Herald*. La media giornaliera del *New York Sun* è di 120,000 copie; quella del *Philadelphia Ledger*, di 85,000; del *Boston-Journal* e del *Boston-Herald*, di 60,000.

Il giornalismo americano costituisce una delle industrie più intraprendenti, più audaci e più lucrose. Non vi è pericolo troppo grande, non spedizione troppo remota, non impresa troppo costosa per lui. Trattasi di andare in cerca di Livingston nel cuore dell'Africa australe? Un giornalista americano farà la spesa e riuscirà all'intento. Occorre stabilire un osservatorio meteorologico, che annunzii telegraficamente all'emisfero orientale le procelle che, nate nell'occidentale, traverseranno l'Atlantico? Sarà ancora un giornale che farà il prodigio. Una guerra che scoppii nel centro della Tartaria, una spedizione che si faccia al polo richiamano subito uno stuolo di corrispondenti dei giornali americani, che ricevono stipendii più lauti di quelli che l'Italia sa dare ai suoi ministri di Stato.

Ed ora, passate così rapidamente in rassegna le sorti della stampa periodica presso le diverse nazioni, indugiamoci breve tratto a considerare i caratteri, il valor sociale, i vantaggi, gl'inconvenienti, i pericoli di questo *quarto potere*, che se non ha (come è stato detto) *ucciso il libro*, introdusse però una nuova potentissima forma di propagazione del pensiero umano.

I giornali segnano un'êra novella nella letteratura e nella civiltà. Essi agevolano la circolazione delle idee e creano, in certo modo, un livello di coltura, a cui tutti i paesi pervengono più o meno compiutamente. Essi tengono vece fino a un certo punto della vita pubblica, ed associano al governo la moltitudine, cui la legge esclude dal parteciparvi, ma che per mezzo loro prende parte alla costituzione della pubblica opinione. I giornali sono, per così dire, gli spiccioli dei libri, cui contribuiscono a far trascurare, primieramente per l'interesse di attualità loro proprio, che i libri possiedono raramente, e quindi pel tempo che la loro lettura richiede già tutti i giorni; ma d'altra parte essi contribuiscono pure ad aumentare il numero dei lettori di quei medesimi libri, diffondendo il

gusto delle occupazioni intellettuali e le nozioni primitive che fanno nascere il desiderio di procurarsene altre e più solide. Egli è principalmente dei giornali di cui s'intende parlare quando si accenna la stampa e la sua potenza.

Il giornalismo è una potenza nuova, che deve la sua origine al reggimento rappresentativo. Organo dell'opinione, di quella formidabile potenza che tende a costituirsi sotto i governi liberi, il giornalismo è debitore del suo ascendente immenso alla pubblicità di cui dispone. In Francia esso fu definitivamente affrancato il giorno in cui furono scritte nella Carta queste parole: « La censura non sarà più ristabilita ». Questa dichiarazione dei diritti del pensiero che cosa è ella mai fuorchè l'intronizzazione dell'opinione pubblica per mezzo del giornalismo?

In ogni recente conquista egli è difficile di preservarsi dall'abuso; e l'esercizio di questo nuovo diritto non andò pertanto quivi esente da eccesso; se ne è usato senza regola e senza misura. Eco della ringhiera politica, in parecchi paesi il giornalismo la pone a sindacato, e a sindacato ben sovente assai rigido; mischiato in tutti i movimenti della vita costituzionale, ne è una delle molle più attive, e talora anche tra le più disordinate. La sua azione fu sulle prime di natura affatto critica. Sino ad ora la stampa periodica non ha fatto che servire alla causa dei varii partiti; fa quindi d'uopo indirizzarla a uno scopo tutto sociale. Gli è un'arma offensiva che non venne usata che per assalire; quanto non sarebbe meglio che venisse fatto un mezzo di governo, cioè un pubblico insegnamento, uno stromento di educazione civile!

Che il giornalismo debba essere oggidì un pubblico insegnamento, gli è ciò che non pare sia stato ancora abbastanza compreso dalla stampa. Quando si vuol dirigere l'opinione è mestieri prima d'ogni cosa d'illuminare le menti. Mercè la pronta circolazione che si è venuta stabilendo con mezzi di comunicazione ognora più rapidi, il giornale è una cattedra elevata, il cui uditorio trovasi dappertutto, così nei convegni più brillanti come nelle più umili taverne; esso va a cercare il ricco nella sontuosa sua dimora e il povero nel modesto suo abituro, pone a contatto le popolazioni più lontane, e trasmette alle estremità del mondo il risultato delle meditazioni dei dotti; per esso infine ciò che avviene sovra un punto del globo diviene in breve comune a tutti gli altri punti della sua superficie. E pertanto qual movimento, qual vita non mantiene esso mai nel corpo sociale! Gli è la potenza delle strade ferrate applicata al pensiero. Senza far qui parola dell'importanza letteraria acquistatasi dalla stampa periodica in altri tempi (poichè ai giorni nostri ella è ben scaduta a questo riguardo), v'hanno in noi altri bisogni a soddisfare; la nostra natura morale abbisogna altresì di essere coltivata. Che la stampa dimostri la sua sollecitudine per appurare i costumi, per raffermare le nobili credenze, per fortificare nei cuori il sentimento del bello e dell'onesto, e allora le sue lezioni porteranno veramente buon frutto. Quella classe media a cui ella si rivolge principalmente, è in gran parte composta di tali che non si farebbero a cercare altrove un'istruzione che è pur loro tanto necessaria. Se adunque il giornale si proponesse di non ispandere che idee sane, di non lasciare negli animi se non che impressioni salutari, di rendere morali le nostre popolazioni, la cui vita spirituale è cotanto trasandata, il bene che allora produrrebbe farebbe benedire dappertutto l'avventurosa sua influenza. Che il giornalista si provi in quell'arte che Franklin praticò con tanto successo, di rendere popolari le utili verità, di presentare i consigli della morale pratica sotto forme seducenti e accessibili alla maggior parte, di ridurre in ispiccioli ad uso della moltitudine i gran lavori che lo scienziato o il pensatore solitario va creando nella solitudine del suo gabinetto.

Si può mai usare troppo discretamente di uno stromento così possente che si assume di pensare per la moltitudine, e di fornirle un'opinione bella e preparata sulle questioni del giorno? Pongasi mente agli effetti incalcolabili di quest'azione quotidiana, ripetuta incessantemente! Il lettore docile accoglie le opinioni che il suo giornale gli somministra ogni mattino: ei crede di non aver fatta mutazione perchè da trent'anni legge lo stesso giornale; ma se potesse ricapitolare la storia de' suoi mutamenti, di tutte le fasi diverse per cui è passato, a volta a volta bonapartista, legittimista, costituzionale, giusto mezzo, bellicoso o pacifico, ei sarebbe spaventato delle trasformazioni innumerevoli che sonosi in lui operate. Tutto adunque attesta che il giornalismo esercita oggidì un'influenza decisa sulla sorte dei popoli, e si è con ragione che venne denominato il *quarto potere*. Onnipossente pel bene o per il male, secondo la mente che lo dirige, s'ei governa a suo talento lo spirito pubblico, ei può pure torcerlo in mala parte e suscitare un'opinione fattizia. Gli è ora che viene la volta di dare un'occhiata al rovescio della medaglia.

Apparentemente il giornalismo non presume ancora di aver toccato all'ideale della perfezione, e di andare esente dalle debolezze inerenti alla condizione umana; senza dubbio ch'ei non ha la pretensione di essere infallibile: soffra adunque che noi ci facciamo a svelare alcune delle sue pecche. In Francia come in Inghilterra, il giornalismo è stato onorato dai più grandi ingegni; ci basti citare i nomi di un Châteaubriand, di un Beniamino Constant, dell'abate di Pradt, di Guizot e di Thiers. Si videro giornalisti diventare primi ministri. È del pari nel giornalismo che fecero le loro prime armi fra noi i Cavour, i Sella, i Minghetti, i Bonghi. Quest'alto stato a cui pervennero uomini eminenti tolse il sonno alla turba degli scrittori, e fe' sorgere dietro quelli un lungo codazzo di condottieri politici. In qualsivoglia altra cosa, prima di farla da maestri, conviene aver imparato; e sarebbe un malarrivato colui che si proponesse di dar lezioni di lingua o di musica senza conoscere la solfa o la grammatica. Ma gli affari pubblici hanno questo privilegio singolare, che tutti credono di saperli senza mai esservisi addestrati; colui che prende la penna per erigersi in maestro dei governi non è astretto ad alcun noviziato. Non v'ha nulla che dia maggior sicurezza che l'ignoranza; quindi è ch'ella ha sempre un fare riciso. Allorchè, senza

risponsabilità alcuna, si può dall'alto del suo giornale farla da dottore, e garrire ai ministri, è troppo facile d'illudersi e di esagerare la propria importanza: si termina per credere che tutto ne sia permesso.

Questo punto di vista esclusivo della critica, a cui si arresta il giornalismo, lo mantiene in uno stato d'irritazione cronica. Quello spirito di ostilità cieca, quel bisogno di assalire incessantemente, da cui è travagliato, spinge necessariamente all'esagerazione: si esauriscono le forme aggressive e i termini ingiuriosi; la violenza diviene il suo stato normale. Per buona sorte che in questa circolazione forzata la parola si logora come le vecchie monete, e perde il cinquanta per cento del suo valore. A forza di prodigare invano certe parole, come *infamia*, *tradimento*, *codardia*, esse non hanno più nella lingua dei giornali il loro primiero significato. Se questa esagerazione e questa violenza possono qualche volta andar congiunte a un certo grado di buona fede, per mala sorte una tale scusa non può sempre venir allegata.

I giornali sono d'ordinario il posto avanzato delle ambizioni in aspettativa, o il rifugio di quelle scadute. Gli è un campo in cui si assolda per la conquista del potere; i ministri fuori carica vi si riducono a piantarvi le loro tende. Rovesciare ministeri, crearne di nuovi, ecco la gran pretensione del giornalismo; in Francia ed in Inghilterra gli è quello il suo punto di mira, il suo trionfo. Si è veduto ai giorni nostri ciò di che era capace la stampa disciplinata da un abile capitano. A un dato motto, tutti i compartecipi manovrano di conserva; la lode o il biasimo è dispensato in virtù di un ordine seguìto puntualmente; i fatti assumono il colore che esige l'interesse del momento, e si perviene così a creare un'opinione fattizia, e ad ingannare il paese per alcune settimane.

Ma ciò non è ancor tutto: il giornalismo, qualunque siano i suoi lumi, diviene spesso altresì l'organo del ciarlatanismo; e non è da stupirsene. Il giornale è una tromba così sonora, che tutti i ciarlatani si affrettano ad imboccarla. A volta a volta politico, letterario, mercantile, filosofico, il ciarlatanismo si moltiplica, prende tutte le forme; l'appendice, la riclamazione, l'annunzio rimbombante, tutto gli serve; egli invade il giornale, ne assedia tutte le uscite, perchè il giornale è la via più diretta per arrivare al pubblico. Dalle tavole del giornale il ciarlatano batte il tamburo, e fa la sua spampanata per invitare gli avventori. È noto il detto di quell'imprenditore o assicuratore di successi, il quale sentivasi capace, con 30,000 franchi di annunzii disseminati nei giornali, di dar corso a qualunque cosa gli fosse venuto in animo d'imporre al pubblico.

E noi non abbiamo ancora fatto parola della consorteria, dei compari e degli articoli in cui un autore canta egli stesso le proprie lodi. Interessi, questioni di persone e guerre di partiti, ecco ciò che al postutto forma in gran parte la sostanza de' giornali. Fra quanti v'hanno che si compiaciono in fabbricare castelli in aria, non ve n'ha forse alcuno che non abbia pensato a un giornale imparziale; ma convenne ben presto rinunziare a questo pensiero, come ad un'utopia affatto chimerica. Infatti l'imparzialità è annojante; ella sbandisce la passione, l'animosità, il fiele, il paradosso, tutto ciò insomma che fa leggere: imporre l'imparzialità ad un giornalista equivale ad imporgli di spezzare la sua penna, gli è un condannarlo al suicidio. I giornali sono adunque inevitabilmente stromenti di partito.

Quello spirito ringhioso della stampa periodica sembra essere una condizione della sua natura. Egli è del giornalismo come della democrazia ateniese, quale ce la dipinge Aristofane, ombrosa, inquieta, gelosa e sempre stizzita contro gli uomini eminenti. Tostochè un tale ha posto il piede sugli alti scanni del potere, diviene sua preda. Soltanto che, mercè la dolcezza dei nostri costumi, l'ingiuria periodica ha surrogato l'ostracismo: severa, aspra, violente nel giornale politico, leggiera, beffarda, mordace nei piccoli giornali: arguzie, giuocherelli di parole, buffonate d'ogni specie, tutto gli serve per esporre un avversario agli scherni della moltitudine.

È forza convenire che questa incapacità di rendere a' suoi avversarii la menoma giustizia non è certo uno dei lati più belli del giornalismo. Non ammettere che si possa, senza essere malvagio, differire di opinione intorno a principii di governo o intorno a provvedimenti amministrativi, gli è un tal grado d'intolleranza di cui hannosi tuttogiorno non iscarsi esempi sotto gli occhi. L'effetto di questa ingiustizia si è di screditare la stampa; ella quindi s'indebolisce coi proprii suoi eccessi.

Tuttavolta un glorioso assunto è ancora riservato ai giornali. Adoprarsi a dissipare gli antichi pregiudizii, illuminare i popoli sui veri loro interessi, far loro comprendere i benefizii di un pacifico reggimento, inculcare a ciascuno il lavoro come legge di nostra natura e condizione primaria di nostra indipendenza: tali sono gl'immensi servizii che la stampa può rendere alla società presente. Il giorno in cui, in luogo di sollevare le vecchie passioni e di ravvivare i sopiti rancori, noi vedremo gli scrittori tendere a stringere più strettamente i legami che uniscono i popoli, ed a rannodare in una causa comune tutti i membri della gran famiglia europea, quella sarà l'età dell'oro del giornalismo.

Vedi: Knight Hunt, *The fourth estate, or contributions to the history of newspaper and of the liberty of the Press* (Londra 1850, 2 vol.) — Vallon, *Revue critique des Journaux* — Isambard, *La Presse Parisienne* (Parigi 1852) — Petit de Barancourt, *Physiognomie de la Presse* (ivi 1850) — Delombardy, *Le Croquemort de la Presse* (ivi 1853) — Camusat, *Histoire critique des Journaux* — Hatin, *Histoire du Journal en France* (ivi 1853) — Prutz, *Geschichte des deutschen Journalismus* (Annover 1845) — Lorck, *Katalog der deutschen Zeitungen und Zeitschriften* (Lipsia 1851) — Cucheval-Clarigny, *Le Journalisme aux Etats-Unis* — Poole, *General Index to periodical literature* (Nuova-York 1853) — Warzec, *Essai historique et critique des journaux belges* (Gand 1844). Gli articoli *Journals* e *Journalism* nella *Johnson's Cyclopædia*, nella *Chambers's Encyclopedia*, nella *Encyclopedia Britannica*, IX ediz.

GIORNI ALCIONII (*stor.*). — Nome dato dagli an-

tichi al giorno, che trovasi sovente negli autori per esprimere un tempo di pace e di tranquillità. Questa espressione trae la sua origine da un uccello di mare, che i naturalisti chiamano Alcione (V.), e che, second'essi, fa il suo nido verso il solstizio d'inverno, durante il quale il tempo d'ordinario è quieto e tranquillo. Secondo l'antica tradizione, i giorni alcionii giungono sette giorni dopo il solstizio d'inverno; alcuni dànno a questo tempo il titolo di *estate di San Martino*, e la calma che regna in questa stagione trae gli alcioni a fare il loro nido e a covare le loro uova negli scogli che sono sulla spiaggia del mare. Columella chiamava col nome di alcionii giorni anche il tempo che incomincia il giorno ottavo delle calende di marzo, perchè osservasi che sull'Oceano Atlantico a quell'epoca regna la più perfetta calma.

GIORNI FAUSTI, GIORNI INFAUSTI (*stor.*). — I Caldei e gli Egizii sono stati i primi a introdurre la distinzione dei giorni fausti ed infausti, la quale fu dappoi seguita dai Greci e dai Romani. Esiodo ha fatto un catalogo dei giorni fausti ed infausti nel suo trattato intitolato *Le opere e i giorni*, in cui indica il quinto giorno del mese come infausto, perchè egli crede che in tal giorno le furie dell'inferno passeggino sopra la terra. Platone risguarda il quarto giorno come felice, e Esiodo il settimo, perchè in tal giorno era nato Apollo. Poneva egli nel medesimo ordine l'ottavo, il nono, l'undecimo e il duodecimo. Anche i Romani ebbero dei giorni fausti ed infausti. Ogni giorno dopo le calende, le nonè e gl'idi, era fra loro considerato funesto. Ecco ciò che, secondo Tito Livio, die' luogo a siffatta opinione.

I tribuni militari, l'anno di Roma 363, vedendo che la Repubblica andava sempre più soggiacendo a disastri, presentarono al Senato una memoria con cui domandavano che si esaminasse la causa di tali infortunii. Il Senato chiamò l'indovino L. Aquinio, il quale rispose che, allorquando i Romani combatterono contro i Galli presso il fiume Alia con successo tanto funesto, avevano anche sacrificato agli Dei nell'indomani degl'idi di luglio; che a Cremera rimasero uccisi tutti i Fabii per aver combattuto in tal giorno. Dietro questa risposta, il Senato, anche pel consiglio del collegio dei pontefici, proibì per lo innanzi di combattere e di nulla intraprendere all'indomani delle calende, delle none e degli idi. Oltre a questi, vi erano altri giorni che ciascuno credeva infausti rapporto a se medesimo.

Augusto non osava intraprendere cosa alcuna nel giorno delle none; altri nel quarto delle calende, delle none e degl'idi. Svetonio e Tacito dicono che Vitellio avendo preso possesso del supremo pontificato il giorno quindici delle calende di agosto, ed essendosi posto a creare regolamenti per la religione in tal giorno, quei regolamenti furono dal popolo male accolti, perchè in tal giorno erano avvenute le disgrazie di Cremera e di Alia. Eranvi eziandio molti altri giorni che i Romani risguardavano come infasti, cioè il giorno in cui sacrificavasi ai mani degli estinti, l'indomani delle vulcanali, gl'incantamenti latini, le saturnali, il quarto giorno prima delle none di ottobre, il sesto degli idi di novembre, la festa chiamata *lemuria*, nel mese di maggio, le none di luglio, appellate *caprastine*, il quarto prima delle none di agosto, a motivo della disfatta di Canne, successa in tal giorno, e gl'idi di marzo, perchè Giulio Cesare fu in quel giorno ucciso; e molti altri dei quali è fatta menzione nel calendario romano. Alcuni tentarono di combattere tali prevenzioni ed idee come superstiziose e ridicole. Lucullo rispose a coloro che volevano dissuaderlo dal combattere contro di Tigrane nelle none di ottobre, perchè in simil giorno l'armata di Cepione fu dai Cimbri tagliata a pezzi: « Ed io, disse egli, le renderò di buon augurio pei Romani ». Giulio Cesare non tralasciò di far passare le sue truppe in Africa, avvegnachè gli augurii ne fossero contrarii. Dione di Siracusa combattè contro Dionigi il tiranno, e lo vinse, in un giorno d'eclissi della luna. Vi hanno molti altri simili esempi, ma in generale può dirsi che e popolo e personaggi anche de' più colti furono dominati da idee superstiziose a questo riguardo, idee mantenute talvolta dalla memoria di passati avvenimenti. I Giudei, a cagion d'esempio, consideravano come infausto il giorno 8 di settembre perchè in quel giorno il tempio di Salomone era stato abbruciato la prima volta dai Babilonesi, e lo fu pure una seconda volta da Tito. Carlo V avea notato che il giorno di san Martino era stato per lui quello in cui si avverarono gli eventi più lieti della sua vita. Enrico III venne al mondo il giorno di Pentecoste, fu eletto re di Polonia nel giorno di Pentecoste, e venne pure in tal dì coronato re di Francia. Sisto V aveva una speciale predilezione pel mercoledì, essendo esso il giorno di sua nascita, della sua promozione al cardinalato, e della elezione al pontificato. Luigi XIII pretendeva che il venerdì ogni cosa gli andasse bene, e Napoleone riguardava come fausto il 2 dicembre, che era l'anniversario della sua incoronazione, della battaglia d'Austerlitz e di quella di Wagram.

GIORNI FESTIVI. V. Feste (*stor. ant.* e *mod.*).

GIORNI PLANETARII. V. Pianeti (*astr.*).

GIORNO (*astr.* e *cronol.*). — È naturale o non naturale. Il primo dicesi *giorno* in opposizione alla *notte*, ed è quell'intervallo di tempo che è compreso tra il levare ed il tramontare del Sole; l'altro poi abbraccia anche la notte, ed è l'intervallo di tempo compreso tra due passaggi successivi del Sole per un determinato circolo celeste, sia questo un meridiano, sia l'orizzonte od altro qualunque. Cotal giorno distinguesi in *civile* ed *astronomico;* l'astronomico si conta da un mezzogiorno all'altro: il civile poi si conta in varie maniere secondo i varii popoli; presentemente però si fa cominciare quasi generalmente a mezzanotte, per farlo terminare alla mezzanotte successiva. Usavasi già un tempo in Italia misurare il giorno da un tramontare del Sole all'altro, come in altri paesi da un levare all'altro del medesimo astro; ma tale maniera di misurare il tempo, un po' troppo irregolare e più difficile pe' compiti sì civili che astronomici, venne abbandonata per sostituirvi l'altra assai più comoda e naturale, secondo cui il giorno viene contato da una mezzanotte all'altra. Gli astronomi però hanno trovato più conveniente di cominciare il loro giorno a mezzodì, perchè in tal modo osservando l'ora del passaggio di ciascun astro pel meridiano, basta ri-

durre in gradi l'ora osservata per conoscere immediatamente la distanza dell'astro dal meridiano al momento di mezzogiorno. Quindi leggendo libri di astronomia bisogna guardarsi bene di non confondere il tempo segnato astronomicamente col tempo civile; così, a cagion d'esempio, dicendosi in tempo astronomico che un fenomeno ebbe luogo il dì primo di gennajo a ore zero, si deve intendere in tempo civile il primo di gennajo a mezzogiorno; nella stessa maniera il primo di gennajo a ore 22, per es., T. A. corrisponde in T. C. al 2 gennajo a ore 10 di mattina (V. Ora).

Il giorno naturale poi essendo l'intervallo di tempo compreso tra il levare ed il tramontare successivo del Sole, deve di necessità variare in lunghezza ne' varii paesi e nelle varie stagioni. In fatti percorrendo il Sole quotidianamente intorno alla Terra, in ragion della rotazione diurna di questa, tutto intiero un parallelo, illumina sempre nel suo moto la metà della superficie terrestre che è rivolta verso di lui, restando l'altra metà immersa nell'ombra della Terra medesima. Se invece di percorrere un parallelo nel suo movimento diurno percorresse l'equatore, facendosi la rotazione della Terra con velocità uniforme e costante, tutti i giorni sarebbero lunghi egualmente in ogni paese del globo, e leverebbe dappertutto il Sole alle sei della sera. Ma non passando il Sole che due volte all'anno per l'equatore, ne segue che due volte sole all'anno ha luogo il succitato fenomeno, che prende il nome di *equinozio*, perchè il giorno in tal caso è eguale alla notte; ed ogni volta che quell'astro trovasi fuori dell'equatore è impossibile il fenomeno dell'equinozio per tutti i paesi che non sono sull'equatore. Per dimostrare questa verità, sia MENR (fig. 2870) una sezione del globo

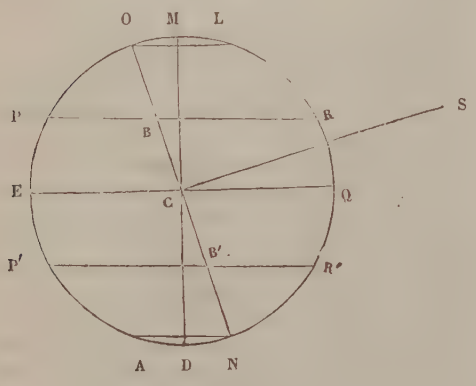


Fig. 2870.

terrestre fatta sotto un meridiano qualunque, EQ l'equatore, PR un parallelo qualunque, MD l'asse della Terra; essendo il Sole in S fuori dell'equatore, per determinare la porzione della Terra illuminata, si tiri il raggio CS, ed il diametro ON perpendicolare a CS, è chiaro che il sole sarà visibile in tutto l'emisfero ORN, ed invisibile nell'emisfero opposto OEN. Tutta la porzione projettata in RB del parallelo RP sarà dunque illuminata, rimanendo all'oscuro la porzione projettata in PB; e siccome la porzione projettata in RB è evidentemente maggiore che quella in PB, ne risulta che sul parallelo PR la parte illuminata è maggiore che la parte oscura, e sta a questa nella stessa ragione che l'arco il cui seno-verso è RB sta all'arco il cui seno-verso è BP. Pertanto nello stesso rapporto dovrà stare la lunghezza del giorno a quella della notte su tutto il parallelo PR finchè il sole conserva la medesima distanza dall'equatore; laonde, siccome le medesime cose si possono dire di tutti i paralleli che si trovano dalla stessa parte dell'equatore, ne risulta che essendo il Sole fuori dell'equatore, in tutti i paesi che sono situati per rapporto a questo dalla medesima parte che il Sole, il giorno è di maggior durata che la notte. È facile convincersi che l'opposto ha luogo in tutti i paralleli situati dall'altro lato dell'equatore, sicchè in questi sarà la notte più lunga che il giorno, e che il rapporto della durata del giorno a quella della notte in un paese dell'emisfero nord è precisamente lo stesso che quello della durata della notte a quella del giorno, corrispondente ad un paese dell'emisfero sud posto alla stessa distanza che il primo dall'equatore. Infatti sia P′R′ il parallelo la cui distanza dall'equatore sia eguale a quella del parallelo PR; rimanendo il Sole in S, la porzione illuminata dal parallelo P′R′ sarà projettata in R′B′, e la porzione oscura in P′B′; e queste due porzioni staranno pure tra di loro come gli archi i cui seniversi sono R′B′ e P′B′. Ora, a cagione dell'eguaguaglianza delle distanze dei paralleli PR e P′R′ dall'equatore, si ha R′B′ = PB, e P′B′ = RB, d'onde risulta quello che si voleva dimostrare.

È da notare che l'equatore EQ essendo sempre illuminato per metà in tutte le posizioni del Sole, tutti i paesi che si trovano su di esso hanno perpetuamente il giorno eguale alla notte.

Il parallelo OL essendo tutto illuminato dal Sole, come sono pure intieramente illuminati tutti i paralleli che si trovano al di là di OL verso il polo M, sono privi di notte finchè il Sole si trova in quella posizione; e nella stessa guisa sono privi di giorno tutti i paralleli compresi tra il polo D ed il parallelo AN. L'obliquità dell'eclittica essendo 23° $^1/_2$, e per conseguenza allontanandosi il Sole di altrettanto dall'equatore nella sua massima distanza da questo, ne segue che il primo parallelo che può esser privo o del giorno o della notte nei due emisferi dista dal polo di 23° $^1/_2$, e corrisponde ai paesi aventi 66° $^1/_2$ di latitudine, sia australe, sia boreale.

Siccome il Sole nel suo corso annuo passa due volte per l'equatore, stando sei mesi in un emisfero e sei mesi nell'altro, così ciascun emisfero gode alternativamente della maggior durata dei giorni sopra le notti, avendo luogo la massima differenza di queste due parti della giornata ne' solstizii di estate e d'inverno. Allorchè poi il Sole è sull'equatore, il circolo terrestre che separa la porzione illuminata della superficie della Terra da quella che non è illuminata divide tutti i paralleli in due porzioni eguali, il che significa che in quella circostanza ha luogo l'equinozio su tutto il globo. Ciò avviene nell'entrare del Sole nei segni dell'ariete e della libra in sul principio della primavera e

dell'autunno. La durata dei giorni e delle notti è poi particolarissima ai poli, dove tutto l'anno si ripartisce in un sol giorno ed in una sola notte. Infatti, appena il Sole attraversa l'equatore per entrare in uno dei due emisferi, il polo rispettivo comincia ad essere illuminato, per non cessar più di esserlo fintantochè il sole rimane nel medesimo emisfero, vale a dire per sei mesi continui; e nello stesso tempo il polo opposto rimane immerso nell'ombra della Terra. Le notti dei poli vengono alquanto abbreviate dalla lunga durata dei crepuscoli, i quali hanno luogo per più settimane continue, e sono non di rado rotte dalla luce sufficientemente abbondante delle aurore boreali, le quali succedono assai sovente in quelle regioni. Ivi il giorno civile od astronomico può distinguersi come negli altri paesi pel passaggio degli astri per un meridiano determinato. Tutti i meridiani passando pei poli, sarà indifferente sceglierne uno piuttosto che un altro; sarebbe però necessario di prenderne uno per punto fisso, qualora i poli avessero abitatori. Nel lungo giorno dei poli il sole sta sempre sopra l'orizzonte, girando intorno nel cielo, e descrivendo circoli orizzontali, i quali si allontanano tanto più dall'orizzonte, quanto più si allontana il Sole medesimo dall'equatore, poichè l'equatore e l'orizzonte sono pei poli una medesima cosa.

Nei calcoli sì cronologici che astronomici, allorchè vuolsi un intervallo di tempo compreso tra due epoche determinate espresso in giorni, è d'uopo di fare molte avvertenze, particolarmente se in quell'intervallo di tempo ebbe luogo qualche riforma del calendario. La prima avvertenza è da farsi agli anni bisestili, i quali essendo di un giorno più lunghi che gli anni comuni, non vanno calcolati di soli 365 giorni, bensì di 366; quindi essendo dato un numero n di anni, per esempio, giuliani, per ridurli in giorni è d'uopo di moltiplicare n per 365, ed aggiungere al prodotto altrettanti giorni quanti anni bisestili sono compresi negli n anni dati. Per trovare poi il numero degli anni bisestili contenuti in n anni, si osservi che ogni quattro anni accadendo un bisestile, in n anni vi saranno sicuramente tanti bisestili quante volte il 4 entrerà in n. Dividendo adunque n per 4, il quoziente indicherà il numero dei bisestili contenuti in n; però potrebbe accadere che la divisione di n per 4 non si facesse esattamente, nel qual caso per accertarsi se il numero degli anni bisestili non è maggiore del quoziente intero di $\frac{n}{4}$, si osservi che il resto della divisione non sarà sicuramente maggiore di 3; supponiamo che sia, per esempio, 2; in tal caso se degli ultimi due anni dell'intervallo di tempo dato nessuno è bisestile, il quoziente intero è il numero degli anni bisestili cercati; ma se uno dei due ultimi anni è bisestile, allora quel quoziente va accresciuto d'un'unità. Lo stesso si dica qualora il resto della divisione di n per 4 fosse 1 o 3. In tal modo è facile ridurre in giorni gli anni del calendario giuliano; nel calendario gregoriano invece fa d'uopo di usar maggior attenzione, a cagione degli anni secolari, i quali, in quanto all'essere bisestili o no, non seguono la regola giuliana.

Allorchè l'intervallo di tempo da ridurre in giorni abbraccia qualche correzione di calendario, è necessario di por mente alle alterazioni indotte nel calendario medesimo nell'epoca della sua correzione. Così nella riforma gregoriana si dovrà por mente ai dieci giorni sottratti nell'anno della riforma medesima; così pure nella correzione giuliana bisognerà guardarsi bene dal lasciarsi confondere dall'*anno di confusione;* al qual fine gioveranno assaissimo le cose che abbiamo esposte all'articolo Calendario, e si potrà non senza frutto consultare l'*Art de vérifier les dates.*

GIOSAFATTE (*biogr.*). — Re di Giuda, che successe nel regno a suo padre Aza, l'anno 885 prima di Gesù Cristo, e nella virtù; per cui Dio gli fu sempre favorevole. Appena salito sul trono tolse a bandire l'ignoranza, il vizio e l'idolatria: fece abbattere i luoghi alti e i boschi, dove si esercitava un culto pieno d'abbominazioni. Nel terzo anno del suo regno mandò ufficiali di corte e sacerdoti in tutte le città dello Stato ad istruire i popoli nella legge di Dio, e renderli istruiti dei proprii doveri; e però il Signore benedisse allo zelo di questo principe, e lo rese temuto e riverito da tutti i vicini: i Filistei e gli Arabi gli erano tributarii. Egli costruì in Giuda parecchie case in forma di torri, fece fortificare parecchie città e manteneva un corpo numeroso di truppe.

La sola cosa che la Scrittura rimprovera a questo principe pio è di aver dato in isposa a suo figlio Gioram la figliuola dell'empio Acabbo, per nome Atalia (V.), che fu la ruina della sua casa; e di avere intrapresa la guerra contro i Siriani con questo medesimo principe. Tal guerra fu disgraziata, essendovi morto il re d'Israele; ma Giosafatte, pentito del fallo, lo riparò con nuove azioni di pietà. Gli Ammoniti, i Moabiti e gli Arabi essendo venuti ad attaccarlo, egli ricorse al Signore; il quale gli concesse vittoria sui nemici in maniera prodigiosa. I cantori del tempio essendo messi alla testa delle sue truppe, cominciarono a cantare le lodi del Signore; e la voce loro avendo sparso terrore nei nemici, essi si uccidevano a vicenda, così che non lasciarono a Giosafatte che la pena di raccogliere le loro spoglie. Questo principe continuò nel resto della sua vita a camminare nelle vie del Signore senza dipartirsene mai; e morì dopo venticinque anni di regno (III *Regum*, XXII; II *Paralip.*, XVIII).

GIOSAFATTE (valle di) (*geogr.* e *stor. sacr.*). — Il profeta Gioele (III, 2, 12) dice che *il Signore adunerà tutte le nazioni nella valle di Giosafatte, ed in questo luogo entrerà in giudizio con esse.* Il rabbino Abenezra crede che questa valle è quella in cui il re Giosafatte riportò grande e prodigiosa vittoria sui Moabiti, gli Ammoniti e gli Arabi. Questa valle era verso il Mar Morto, al di là del deserto di Thecuè, e dopo quell'avvenimento portò il nome di *Valle della benedizione* (II *Paralipom.*, XX, 26). Il venerabile Beda, Bochart ed i più credono che la valle di Giosafatte sia la valle tra le mura di Gerusalemme ed il monte degli Ulivi, di cui porgiamo qui appresso il disegno. San Cirillo d'Alessandria dice, senza spiegare maggiormente, che questa valle è discosta da Gerusalemme sola-

mente alcuni stadii. Alcuni poi sostengono che gli Ebrei non avendo alcun luogo distinto sotto il nome di valle di Giosafatte, Gioele volle con tal nome indicare in generale il luogo in cui il Signore deve dare il suo giudizio finale in tutto lo splendore

Fig. 2871. — Veduta della valle di Giosafatte secondo la più probabile opinione.

della sua maestà. *Josaphat* in ebraico significa *giudizio di Dio;* e però è probabile che in Gioele la *valle di Giosafatte* o *giudizio di Dio* sia simbolica, come la *Valle della carnificina*, di cui parla il medesimo profeta (III, 14). Intorno a ciò vedi i commentatori su Gioele (III, 2); al qual passo appoggiati gli Ebrei e parecchi cristiani, hanno creduto che il giudizio estremo avrà luogo nella valle di Giosafatte.

GIOSANA (*marin.*). — Corrente prodotta dalla marea calante.

GIOSEFFO FLAVIO. V. Giuseppe Flavio (*biogr.*).

GIOSIA (*stor. sacr.*). — Re di Giuda, che successe a suo padre Amon l'anno 637 av. C., essendo nella tenera età di otto anni. Questo fu principe savio e pio, il quale nulla tralasciò che potesse ricondurre il popolo all'osservanza delle antiche leggi: e sua principal cura fu di scoprire sia in Gerusalemme che nel resto del regno i luoghi dove si adoravano le falsé divinità; e venutone in chiaro, ne fece tagliare i boschi, abbattere gli altari. Approfittandosi della debolezza dei re d'Assiria e delle buone disposizioni delle dieci tribù a purgarsi dall'idolatria, andò a Betel, dov'era l'altare eretto da Geroboamo al vitello d'oro; lo atterrò, lo ridusse in polvere, compiendo così la predizione fatta trecento anni prima dal profeta di Giuda. Ciò fatto, intese a ristaurare il tempio del Signore, lasciato in dimenticanza; e fu in tale occasione che il pontefice Eleja trovò nella camera del tesoro il *Libro della legge del Signore dato per le mani di Mosè.* Non si può dubitare che questo libro fosse il *Deuteronomio* e l'originale medesimo scritto da Mosè che doveva essere a fianco dell'Arca, ma pei travolgimenti dei regni anteriori tolto dal suo luogo e nascosto col tesoro del tempio: infatti nel cap. XXVIII si trovano le minacce e le maledizioni dalle quali Giosia rimase spaventato quando si fece leggere il libro trovato.

Questo principe trovandosi in isgomento pei mali minacciati da Dio al popolo, che pur troppo aveva peccato contro i divini comandamenti, fece consultare la profetessa Holda, la quale predisse che sarebbero piombati senza fallo, ma il re non li avrebbe veduti, poichè egli erasi umiliato innanzi al Signore. Giosia avendo fatto radunare tutti i seniori di Giuda, lesse loro il libro trovato; rinnovò l'alleanza con Dio, si obbligò ad osservare i suoi comandamenti, e fece promettere la medesima cosa a tutti coloro che erano presenti. Poscia egli raddoppiò i suoi sforzi per estinguere gli avanzi dell'idolatria, e far rifiorire il culto del Signore. Ordinò a tutto il suo popolo di celebrare la pasqua, seguendo ciò che si era scritto nel libro della Legge; e la Scrittura osserva che niuna pasqua fu celebrata con tanta solennità e magnificenza come quella dell'anno diciottesimo del regno di Giosia. Adunque Iddio, per non rendere questo buon principe testimonio della vendetta ch'egli voleva prendere di Giuda, suscitò Necao re d'Egitto, il quale marciando verso la Mesopotamia passò per la Giudea. Giosia si oppose al suo passaggio, e gli diede battaglia a Maggedo alle falde del monte Carmelo: egli vi fu ferito sì pericolosamente, che, portato a Gerusalemme, morì, 66 anni av. C., e fu sepellito a Gerusalemme coi re suoi antecessori. Il popolo fece un gran lutto nella morte del suo buon re; e Geremia compose per quell'occasione un cantico lugubre. A lui successe nel regno Gioacaz (V.), quantunque non ne fosse figlio primogenito (IV *Reg.*, XXI, ecc.; I e II *Paralip.*).

GIOSTRA (*cost. mod.*). — È propriamente l'armeggiare con lancia a cavallo. Un antico commentatore di Dante dice che *giostra* è quando l'uno cavaliere corre contro l'altro colle aste broccate col ferro di tre punte, dove non si cerca vittoria se non dello scavallare, e in questo differisce dal *torneamento*, dove si combatte affine di morte. La Curne Sainte-Palaye, nelle sue memorie sull'*Antica cavalleria*, dice che la giostra era probabilmente il combattimento che facevasi colla lancia da solo a solo; ma che se ne estese il significato ad indicare altri generi di combattimenti, a cagione dell'abuso introdotto dagli antichi scrittori francesi, i quali spesso confondendo i termini, hanno portata altresì qualche confusione nelle idee. Quel combattimento

a cavallo da persona a persona, eseguito colle lance, avea luogo d'ordinario ne' tornei dopo che si erano battuti a vicenda tutti i campioni. Vi avevano tuttavia alcune giostre non precedute da alcun'altra zuffa o da alcun torneo propriamente detto, e queste chiamavansi giostre aperte a chiunque arrivava, come pure appellavansi giostre grandi e plenarie. Spesso ancora, seguendo sempre il citato scrittore, l'ultima giostra chiamavasi quella delle dame, e con essa si terminavano i tornei. Era un omaggio che rendeva il valore alla bellezza.

Credonsi generalmente le giostre inventate o introdotte per la prima volta dai Mori, adottate poscia dagli Spagnuoli, quindi passate in Francia, dove per qualche tempo furono in grandissima voga. Ma in Francia parimente, prima che altrove, si abolì l'uso delle giostre, per le frequenti sventure che accadevano in tali esercizii; e dicesi che alcuna giostra più non si facesse dopo il 1559, poichè in quell'anno appunto avvenne la morte funesta di Enrico II, per cui fu posto fine a que' pericolosi combattimenti. I nostri storici italiani fanno ancora menzione di parecchie giostre celebrate in varie città d'Italia dopo quell'epoca; ma deve pure notarsi che non erano quivi, come in Francia, così frequenti gli accidenti funesti e le morti de' giostratori; il che forse avveniva per una migliore disposizione di tali feste, o per qualche rito particolare in esse osservato. Dee pure notarsi che diversa era l'intelligenza del nome di giostra tra i Francesi e tra gl'Italiani; perocchè mentre i primi scrivono che quel combattimento facevasi colla lancia da corpo a corpo, in un'antica nostra cronaca si legge che 18 erano in certa festa i giostranti, e altrove si fa menzione di giostranti in vario numero.

GIOSUÈ (*stor. sacr.*). — Condottiero degli Ebrei alla conquista della Terra Promessa, figlio di Nun, e della tribù di Efraim. Nacque 1540 anni av. C., e prima si chiamava *Osea*, sotto il qual nome è citato nei *Numeri* (XIII, 9, 17); e si crede che Mosè glielo abbia cangiato, aggiungendovi il nome di Dio, giacchè *Hosceah* significa *salvatore*, e *Jehoscinah, salvezza di Dio*, o *egli salverà*. Giosuè è spesso dalla Scrittura soprannominato *servitore di Mosè;* ma ciò vuol solamente dire che n'era al servizio in qualità onorevole, non già come servo o schiavo, cioè come Patroclo è detto in Omero servitore d'Achille, quantunque quegli fosse un principe greco ragguardevole. Infatti pare che già nel deserto Giosuè fosse capo delle milizie d'Israele; e fu egli che scelse e comandò quelli che al principio del pellegrinaggio sfidarono gli Amaleciti. Egli accompagnò Mosè sul monte Sinai e con lui vi stette in ritiro. Quando Mosè scomparve, Giosuè, da lui designato ad essere nuovo condottiero degli Ebrei, ne assunse il comando, e penetrò nel paese di Canaan. Passato ch'ebbe il Giordano, ordinò una generale circoncisione per distinguere il suo popolo ed unirlo coi legami d'una sola fede, essendosi trascurato tal rito per tutti i nati nel deserto; fece celebrare la pasqua, e pose l'assedio a Gerico (V.), che espugnò in maniera prodigiosa.

Dopo il saccheggio di questa città e la strage di tutti gli abitanti senza distinzione, mandò contro la piccola città di Hai tremila uomini solamente, credendone facile la presa; ma furono respinti, con gran dolore degli Israeliti. A riparare questa perdita, che poteva trar dietro conseguenze funeste in sul bel principio dell'impresa, Giosuè ne cercò la cagione, e trovolla in Hacan, che aveva commesso furto sacrilego, onde fece bruciare il colpevole e tutti i suoi. Dato questo esempio, Giosuè marciò egli stesso contro Hai alla testa de' suoi armati, e tanto fu destro nel condurre il nuovo assedio, che presto s'impadronì della città, che diede alle fiamme, ed i cui abitanti fece passare a fil di spada. Frutto di questa vittoria fu copiosa preda; e Giosuè in ringraziamento a Dio gli eresse un altare, e fece scolpire sopra un monumento la legge di Mosè, che lesse solennemente al popolo, fra cui erano già alcuni stranieri. Ad onta di questi favorevoli eventi che rendevano formidabile Israele, gli Etei, gli Amorrei, i Cananei, i Ferezei, gli Evei ed i Gebusei fecero lega contro loro, mentre i Gabaoniti, presi da paura, si offersero spontaneamente alleati, dando loro a credere che venivano ben di lontano. Dopo qualche titubanza, Giosuè ed i principali degli Israeliti accettarono l'offerta e giurarono pace ai Gabaoniti; ma avendo poi risaputo che invece abitavano nelle vicinanze, gl'Israeliti mossero loro incontro e li avrebbero anche sterminati, se, a cagione del giuramento fatto, Giosuè non avesse risparmiata loro la vita a condizione di essere ridotti a servitù.

Adonisedech re di Gerusalemme avendo udita la presa e la distruzione di Hai, e saputo come i Gabaoniti si erano voltati dalle parti d'Israele, ebbe gran paura, adunò i suoi alleati che erano molti, e andò ad accamparsi sotto le mura di Gabaon. I Gabaoniti chiamarono in soccorso Giosuè; e la disfatta de' cinque re amorrei fu compiuta. « Il Signore, dice la Scrittura, piovve sopra di loro dal cielo delle grandi pietre.... e molti più perirono per la grandinata de' sassi, che pe' colpi delle spade de' figliuoli d'Israele. Allora si fu che Giosuè parlò al Signore nel giorno in cui egli abbandonò gli Amorrei al potere de' figliuoli d'Israele, e disse alla loro presenza: Sole, non ti muovere sopra Gabaon; Luna, non ti muovere di sopra la valle d'Ajalon, e si fermarono il Sole e la Luna, fintanto che il popolo facesse vendetta de' suoi nemici » (Giosuè, x, 11, 13). I cinque re essendosi rifugiati in una caverna presso Maceda, Giosuè la fece chiudere con grandi massi, aspettando che i suoi disperdessero intieramente i nemici. Sul far della sera l'armata si recò a Maceda; e Giosuè uccise i cinque re e ne appiccò i cadaveri a forche, su cui furono lasciati fino alla sera. Il condottiero degli Ebrei approfittandosi dello sgomento de' Cananei, assalì e prese parecchie loro città, come Maceda, Lebna, Lachi, Eglon, Ebron, le incendiò e ne fece passare a fil di spada gli abitanti; saccheggiò tutto il paese da Cadebarne fino a Gaza, cioè tutta la parte meridionale della Palestina; e se ne tornò con tutta l'armata a Galgala, dove era l'accampamento, e d'onde si era mosso quando i Gabaoniti lo chiamarono in ajuto.

Nel capo XII del libro di Giosuè si trova l'enumerazione di tutti i re vinti da Mosè e da Giosuè,

coll'indicazione dei loro dominii. Tuttavia la conquista della Terra Promessa non era ancora compiuta; ma Giosuè, già avanzato in età, giudicò bene di venire alla divisione delle terre tra le varie tribù del suo popolo. Parleremo della parte toccata in sorte a ciascuna nell'articolo relativo alle dodici Tribù (V.); e qui basti il dire che Giosuè, d'accordo con Eleazaro, col gran sacerdote ed i capi principali delle tribù, divise il paese in porzioni e le trasse in sorte, fuorchè quelle date anteriormente. Giosuè determinò pure alcune città per rifugio a quelli che avevano in fallo ucciso alcuno, ove si trovavano in asilo sicuro, perchè considerato sacro. Quarantotto città furono date alla tribù di Levi, le cui famiglie si trovarono per tal maniera sparse in mezzo alle altre tribù. Il paese era tranquillo e gli Ebrei fatti pacifici possessori di esso: Giosuè rimandò le tribù che dovevano possedere il paese di Galaad al di là del Giordano, sulle rive del quale alzarono un altare, che per poco non fu motivo di guerra civile tra il nuovo popolo appena stabilito.

Finalmente sentendosi presso il termine di sua vita, chiamò a sè tutti i capi delle tribù d'Israele, ricordò i benefizii loro compartiti dal Signore, promise che Dio avrebbe continuato ad ajutarli per compiere la conquista della Terra Promessa, e li esortò a non unirsi cogli stranieri, ma ad osservare la legge per poterli vincere. Il popolo promise di condursi sempre secondo i comandamenti del Signore, e ciascuno se ne tornò presso i suoi. Ciò fatto, Giosuè morì, essendo in età di 110 anni. Fu sepellito nelle sue possessioni a Tamnat-sare, luogo sul monte Efraimo dalla parte settentrionale del monte Gaas.

Il libro che porta il nome di *Giosuè* fu tenuto per canonico tanto dalla Chiesa che dalla Sinagoga; ma divisi sono i pareri intorno l'autore di esso. Alcuni lo attribuiscono a qualche scrittore posteriore a Giosuè, e dicono che ne porta il nome soltanto perchè contiene le cose avvenute mentre egli aveva la condotta del popolo ebreo, per lo spazio di diciassette anni. Altri vogliono che Giosuè stesso ne sia l'autore, giacchè ne porta il nome in tutti gli esemplari, e si dice al capo ultimo, versetto 26, che Giosuè scrisse tutte queste cose nel libro della legge: e tale è l'opinione della maggior parte dei commentatori. Egli è vero che vi s'incontrano vocaboli, nomi di luoghi e certe circostanze storiche che non convengono al tempo di Giosuè; ma questo prova solamente che il libro fu ritoccato dopo di lui, ed i copisti v'introdussero aggiunte, fecero correzioni, come avvenne a molti altri libri della Scrittura. Il libro di Giosuè è il sesto dell'Antico Testamento. Contiene ventiquattro capitoli, in cui si trova esposto l'adempimento delle promesse tante volte fatte da Dio ad Abramo ed a' suoi discendenti.

I Samaritani hanno un libro intitolato da Giosuè, pieno di favole e ben diverso dal canonico. Gli Ebrei attribuiscono pure a Giosuè una preghiera che recitano o intiera od in parte quando escono dalle loro sinagoghe. Al medesimo attribuiscono pure dieci regolamenti che dovevano osservarsi nella Terra Promessa.

GIOTTINO (*biogr.*). — Il Ghiberti il nomina *Tommaso di Stefano*, ed il Vasari semplicemente *Maso;* ma noi cogli annotatori al Vasari (ed. Le Monnier, vol. II) preferiamo nominarlo *Giotto di Stefano*, donde l'appellazione di *Giottino*. — Pittore e scultore della scuola fiorentina, nato nel 1324. Allievo e, secondo alcuni autori, figliuolo di Stefano di Firenze, si applicò a studiare le opere di Giotto, e riuscì perfettamente ad appropriarsi la maniera di quel gran maestro. Vasari ci ha lasciato una lista dei numerosi *freschi* da lui eseguiti durante la troppo breve sua vita, la più parte dei quali sono miseramente periti. Nel 1343, dopo l'espulsione del duca d'Atene, il Giottino fu incaricato di dipingere sulla torre del podestà di Firenze, in segno d'eterna infamia, il ritratto di Gualtiero e de' suoi ministri colle armi delle loro famiglie. Queste pitture, che al punto di vista istorico sarebbero per noi sì interessanti, sono per disgrazia egualmente scomparse, non rimanendo che alcuni graffi indeterminati.

Nella cappella di San Silvestro a Santa Croce, appartenente alla famiglia Bardi, dipinse sul muro di destra tre soggetti tratti dalla storia di Costantino il Grande, con molta diligenza, dice il Vasari, avendo bellissime considerazioni nei gesti delle figure, i quali, sebbene abbiano molto sofferto, tuttavia presentano ancora teste degne di Giotto. La parte superiore della parete sinistra della cappella era egualmente coperta di freschi, ora quasi affatto distrutti. Al basso, in due nicchie, vedesi l'*Assunzione* e il *Cristo calato nella tomba;* ai lati di queste due nicchie sono quattro grandi figure di santi, ed a fianco dell'altare stanno *san Romolo* e *san Zanobi;* finalmente nell'interno del mausoleo di Bettino de' Bardi, Giottino dipinse il ritratto di questo personaggio, risorgente al suono delle trombe di due angeli dell'ultimo giudizio. Credesi ch'egli sia anche autore di una *Discesa di croce* nella chiesa di Sant'Ambrogio di Firenze. Lavorò in Roma in San Giovanni Laterano, in casa degli Orsini ed in Araceli; ma sembrano perite. In Assisi nella chiesa di sotto, in San Francesco, varii freschi, e parimente in Santa Chiara e altrove, la più parte dei quali si conservano tuttora. Dipinse una tavola nella chiesa di San Romeo, che di presente si conserva nella reale galleria degli Uffizii, rappresentante il *Cristo morto con le Marie intorno a Nicodemo*, accompagnati da altre figure, che con amaritudine ed atti dolcissimi ed affettuosi piangono quella morte, torcendosi con diversi gesti di mani, e battendosi di maniera, che nell'aria dei visi si dimostra assai chiaramente l'aspro dolore del costare tanto i peccati nostri. Ed è cosa maravigliosa a considerare, non che egli penetrasse coll'ingegno a sì alta immaginazione, ma che la potesse tanto esprimere col pennello. Laonde è quest'opera sommamente degna di lode, non tanto pel soggetto e per l'invenzione, quanto per avere in essa mostrato l'artefice in alcune teste che piangono, che ancorchè il lineamento si storca nelle ciglia, negli occhi, nel naso e nella bocca di chi piange, non guasta però, nè altera una certa bellezza che suole molto patire nel pianto, quando altri non sa bene valersi dei buoni modi dell'arte.

Fin qui il Vasari. Si hanno del Giottino inoltre al Museo di Brera a Milano un dittico con fatti della vita di san Girolamo; al Museo di Napoli una *Vergine gloriosa* ed un *san Gregorio che traccia le fondamenta di un tempio;* nella Pinacoteca di Monaco un quadro di gran pregio, la *Vergine con sant'Antonio*, *san Lorenzo*, *san Giuliano*, *san Luca*, *san Cipriano* e *san Giovanni Gualberto.*

Giottino lasciò alcuni capi di scultura che mostrano come maneggiasse lo scalpello con non minore abilità che il pennello; tale è uno dei profeti che ornano l'ammirabile campanile della cattedrale di Firenze. Se stiamo agli annotatori al Vasari sopra nominati, Giottino non sarebbe morto di trentadue, sì bene di oltre quarantaquattro anni, sendochè nel 1368 ancor viveva. Fu sepellito fuori di Santa Maria Novella, presso la porta detta del Martello. Lasciò alcuni allievi, il più conosciuto dei quali è Giovanni Tossicani.

Vedi: Borghini, *Riposo* — Vasari, *Vite* — Orlandi, *Abbecedario* — Lanzi, *Storia della pittura* — Ticozzi, *Dizionario* — Fantozzi, *Guida di Firenze* — Viardot, *Musées de l'Europe.*

GIOTTO DI BONDONE (*biogr.*). — Scultore, architetto, e sovrattutto grande pittore, anzi ristoratore della pittura in Italia, nacque a Vespignano, terra poco distante da Firenze, nel 1276. Fu controversa fra gli scrittori la derivazione del nome. Alcuni vollero fosse accorciativo di Angelotto, altri di Ambrogiotto. Il Cinelli credelo nome proprio senza alcuna accorciatura. Gli editori del Vasari (edizione Le Monnier) pensano sia derivato o da Parigiotto o da Rugierotto. Suo padre, Bondone, era un povero contadino, ed ei fin da' suoi teneri anni guidator di mandra; ma Giotto era da natura prepotentemente chiamato a coltivare le arti del disegno. Mentre le sue pecore erravano pei pascoli, il pastorello sedea sull'erba segnando sulle lastre di pietra, di cui abbondano i contorni di Vespignano, i profili degli oggetti che gli si paravano dinanzi. Sorpreselo un giorno Cimabue (V.), che errava a caso per quei luoghi, mentre stava disegnando una pecorella, e maravigliato di vedere un garzoncello privo d'ogni istruzione tutto intento a ritrarre la natura, lo chiese al padre, che di buon grado lo accordava ad un uomo che tanto poteva migliorare la condizione del povero fanciullo. Condottolo pertanto a Firenze, con maravigliosa prontezza apprendeva Giotto le pratiche della pittura, ed in poco tempo fu il miglior ajuto di Cimabue; il quale alla gloria di aver dati i primi lumi all'arte affatto arrozzita, aggiunse quella di aver formato colui che la farebbe rapidamente avanzare. Giotto cominciò dall'imitare il maestro; ma presto lo superò; e sono noti ad ognuno i versi di Dante, che noi abbiamo già citati all'articolo Cimabue.

Furono le sue prime pitture nella cappella dell'altar maggiore della Badia di Firenze, che sono tutte sventuratamente perdute. La famosa *Annunziata* che è espressa in un trittico, già in detta Badia, ed ora nella Galleria delle Belle Arti di Firenze, probabilmente non è opera sua, ma di frà Lorenzo (V.). Nella cappella del Palagio del Podestà di Firenze ritrasse Dante Alighieri, coetaneo ed amico suo grandissimo, ser Brunetto Latini maestro di Dante, e messer Corso Donati, illustre cittadino di quei tempi. La qual cappella mutata in dispensa delle carceri, e le pitture di Giotto ricoperte barbaramente di bianco, stettero così fino al 1841, allorchè, per opera del prof. Antonio Marini, furono discoperte e trovate nella maggior parte in buono stato. Oltre i freschi del coro della cattedrale di Firenze ed il quadro dell'altar maggiore, egli coprì in breve di pitture le pareti di quattro cappelle della chiesa di S. Croce, rappresentanti *fatti della vita di Maria Vergine*, di *S. Giovanni Battista*, dell'*Evangelista*, ed il *martirio* degli apostoli; le quali pitture furono coperte di bianco. In quella dei Peruzzi fu scoperta da pochi anni la storia del *convito di Erode*, la cui bellezza è maravigliosa. Tengono dietro a quelle pitture varii soggetti storici nel refettorio, e ventisei piccoli quadri dipinti sull'intavolato della sagristia, tuttora perfettamente conservati. Il suo quadro della *Cena* è il tipo della maggior parte delle grandi composizioni di tal genere, e quello della *Trasfigurazione* fu l'esemplare della inimitabile *Trasfigurazione* di Raffaello. Dipinse in appresso nella chiesa del Carmine della stessa Firenze; e poco stante fu chiamato ad Assisi a terminare le opere lasciate dal suo maestro imperfette.

Assisi con i suoi a fresco dimostra anche oggidì al riguardante di quanto superasse il maestro. « Avanzando l'opera, scrive il Lanzi a proposito di quelle dipinture, va crescendo nella correzione; e verso il fine spiega già un disegno vario nei volti, migliore nelle estremità; i ritratti son più vivi, le mosse più ingegnose, il paese più naturale. Più forse che altra cosa, chi ben considera, sorprendono le composizioni, nella cui arte non solo andò vincendo se stesso, ma giunse talora a parer quasi insuperabile ». Molte cose operò in Assisi tanto nella chiesa di sopra che in quella di sotto, che nella maggior parte conservansi in buono stato. Il Della Valle dubitò, il Rumohr ed il Förster negarono ricisamente che tutti i mirabili a fresco di Assisi sieno del suo pennello. Tornato a Firenze, lavorò per i Francescani di Pisa il quadro che ora conservasi nel Louvre a Parigi, rappresentante la visione in cui san Francesco riceve le stimmate. La bellezza di tale lavoro sorprese talmente i Pisani, che per aver molte opere di Giotto nella loro città deliberarono di fargli dipingere tutte le interne parti del Campo santo, che l'architetto Giovanni da Pisa terminava allora. Giotto vi rappresentò in sei grandi freschi *le miserie e la pazienza di Giobbe*, e stava per compiere tale lavoro, quando Bonifazio VIII, desiderando di adoprarlo in Roma, mandò un gentiluomo a riconoscere se fosse veramente tale quale la fama lo decantava: ed allora fu che Giotto segnò sulla carta di un sol tratto di mano, sotto gli occhi dell'inviato, quella regolare figura chiamata l'*O di Giotto*, e conseguatala perchè la recasse al papa, ricusò di dare ulteriore prova del suo valore. Bonifazio, chiamatolo subito a Roma, gli commise un vasto quadro per la sagristia di San Pietro; terminato il quale, gli ordinò di dipingere una parte della tribuna di quell'antica chiesa, che fu poi demolita da Giulio II. Eseguì in appresso il musaico della

pesca miracolosa di san Pietro, che sotto il titolo di *Navicella* vedesi ancora sotto il portico della nuova basilica; ma è stato così racconcio, che ora è di tutt'altro disegno, e pare di tutt'altro artefice. Era tornato in patria, quando Clemente, creato papa nel 1305, seco lo condusse in Avignone. Sarebbe opera infinita il voler annoverare tutti i lavori eseguiti da Giotto, dopo tale epoca fino alla morte, in Avignone ed in altre città della Provenza e della Linguadoca, a Padova, Verona, Ferrara, Ravenna, Urbino, Arezzo, Lucca, Gaeta, ecc.; a Napoli, dove fu chiamato dal re Roberto; a Rimini, dove lo invitò Pandolfo Malatesta; a Milano, dove molte cose operò per la principesca famiglia dei Visconti.

Fig. 2872. — Giotto di Bondone.

La fama di Giotto siccome restauratore della dipintura offusca alquanto la sua riputazione siccome scultore e architetto; ma anche in queste arti quell'ingegno quasi divino lasciò di sè traccia luminosa. La prima gran porta del duomo di Firenze, lavoro pregiatissimo di Andrea Pisano, fu, al dire dello stesso Vasari, condotta sul modello di Giotto, che in più quadri in basso-rilievo vi espresse diversi fatti della vita di san Giovanni; ed altri suoi modelli di scultura, in cui era visibile lo studio dell'antico, si ammirava ancora al tempo di Lorenzo Ghiberti (V.). Ma più splendido monumento del suo sapere come architetto ci lasciò nel vaghissimo campanile che sorge a fianco del duomo; opera che a Carlo V parve di tanta squisitezza, che in vederlo disse: « È tal cosa che i Fiorentini dovrebbero custodirla in un astuccio »; parole che a prima giunta pajono strane, ma che pure non peccano punto di esagerazione. Giotto erasi da poco ridotto in patria colmo di onori e di ricchezze, quando nel 1334 la Signoria di Firenze il dichiarò cittadino, lo nominò suo architetto con lauto assegnamento, e in tale qualità gli affidò la direzione dei lavori di Santa Maria del Fiore, e delle fortificazioni. Si fu allora che inalzò quel suo elegante campanile di stile affatto nuovo, che si dilunga cotanto dal comune gotico del XIV secolo, e che non poteva essere ideato se non che da una mente inventrice e originale. Ma poco tempo potè Giotto attendere a que' nuovi suoi lavori, chè la morte il giunse nel 1336, cioè due anni appena dopo ch'egli aveva preso ad applicarvisi. Firenze pianse l'illustre suo figlio, nelle cui lodi non si eccede quando è collocato al fianco di Dante, di Petrarca e di Boccaccio. « Quanto lustro, scrive il cav. Gherardo de' Rossi, riceverono le lettere da quei tre sommi scrittori, altrettanto ottennero da così gran pittore le arti del disegno. Egli nacque veramente per tentare nuove e grandi cose in un'arte che appena incominciava a sorgere dallo stato d'una infelice e rozza meccanica esecuzione. Chi ben esamina qual era la pittura in que' tempi, e come Giotto aprì ignote strade che tutte avevan per meta l'avvicinarsi alla perfezione, rimane sorpreso dalla magnanimità del suo ingegno e dalla grandezza delle idee da lui concepite. Egli si fissò per principale scopo l'imitazione della verità; riguardò la natura come sua guida, e nella varietà di essa cercò gli argomenti per l'arte sua, non arrestandosi per le difficoltà dell'imitazione, ma vincendole colla felicità dell'ingegno e coll'assiduità dello studio ».

Giotto fu sepolto in Santa Maria del Fiore; e Lorenzo de' Medici, il Magnifico, gli eresse una lapide con il suo busto in marmo, e con un'iscrizione in versi latini, composta da Angelo Poliziano. Fu Giotto ingegnoso e piacevole molto, e nei motti argutissimo; e tutti ricordano aver letto in Franco Sacchetti la novella del *palvese datogli a dipingere*. Ebbe un gran numero di discepoli, tali che Taddeo Gaddi, Puccio Capanna, Ottaviano da Faenza, Giotto Pace, Guglielmo da Forlì, Pietro Laurati, Simon Memmi, Stefano Fiorentino, Pietro Cavallini e molti altri; ma i pittori che imitarono la sua maniera e che furon detti *Giotteschi* riempirono pressochè soli la storia pittorica del secolo XIV.

Il lettore amante di arti belle leggerà con profitto Rosini, il quale ha riordinata la cronologia delle sue opere, *Descrizione del Camposanto di Pisa; Lettere pittoriche; Storia della pittura italiana* — Morrona, *Pisa illustrata* — Waagen, *Kunstwerke und Künstler in England und Paris* (Berlino 1838) — Salvatico, *Sulla cappellina degli Scrovegni e su i freschi di Giotto* (Padova 1836); *Guida di Padova pel Congresso del* 1842 — Riccio, *Saggio storico intorno alla chiesa della Incoronata di Napoli e suoi affreschi* (Napoli 1845), e tutti gli storici della pittura sì italiani che stranieri.

GIOVAN BOLOGNA. V. Giovanni Bologna (*biogr.*).

GIOVANELLI Ruggiero (*biogr.*). — Celebre compositor musicale, nato a Velletri verso il 1560, viveva ancora nel 1615, e fu da principio maestro di cappella in San Luigi dei Francesi a Roma, indi al Collegio tedesco, finchè, morto il Palestrina, succedette a questo grande maestro nelle funzioni di maestro di cappella al Vaticano, e fu aggregato al collegio della cappella Sistina. Giovanelli viene a buon diritto considerato come uno dei migliori maestri della scuola romana, e le sue composizioni vanno distinte soprattutto per un raro merito di fattura e purità di armonia. Ei scrisse un gran numero di messe, di mottetti e di salmi che conservansi manoscritti negli archivii della basilica del Vaticano e della cappella Sistina, e citeremo fra

le sue composizioni stampate una *Messa a otto voci* (Roma 1593), e *Mottetti a* 5-8 *voci* (Roma 1592 e 1694). Giovanelli era stato incaricato da Paolo V di correggere il *Graduale* a uso della cappella pontificia, ed egli consacrò sette anni a sì difficil lavoro, il quale venne in luce in due volumi in-foglio. Il primo fu pubblicato a Roma nel 1614 sotto il titolo di *Graduale de tempore juxta ritum sacrosanctæ rom. Ecclesiæ cum cantu, Pauli V*, ecc., e il secondo nel 1616, col titolo: *Graduale de Sanctis*, ecc. Oltre di ciò ei compose un gran numero di madrigali, canzonette, villanelle, ecc.

Vedi: Burney, *A general history of Music* — Fétis, *Biogr. Univ. des Musiciens.*

GIOVANETTI Giacomo (*biogr.*). — Giureconsulto ed economista italiano, nato il 1° giugno 1787 ad Orta; morto a Novara il 22 gennajo 1849. Dopo compito il corso di filosofia, passò all'Università di Pavia per studiar legge, e nel 1807 fu addottorato. Tornato a Novara, prese ad esercitare l'avvocatura, e in capo a due anni pubblicò un'operetta sullo stato civile, la quale gli schiuse la via de' pubblici impieghi. Nel 1810 ebbe il posto di segretario del procuratore del re a Trento (regno d'Italia), e poco dipoi ne divenne il sostituito fino all'invasione degli Austriaci nel 1814, nel qual anno ripigliò l'esercizio dell'avvocatura in Novara con tanto splendore, che fu considerato come il più valente avvocato del Piemonte. Nel 1830 pubblicò il suo *Commentario degli statuti novaresi*, felice accoppiamento della giurisprudenza coll'economia politica, e nel 1834 un'opera *Sulla libera esportazione della seta greggia dal Piemonte*, in cui trattò abilmente la grande quistione della tariffa delle dogane e della libertà del commercio, per modo che Romagnosi ebbe a dirla *opera grande e magistrale.*

Nessun giureconsulto conosceva meglio di lui la legislazione sulle acque, per guisa che il signor De Mornay, ispettore generale dell'agricoltura in Francia, lo consultò nel 1843 su questa materia, e lo invitò a scrivere un progetto di legislazione per presentarlo alle Camere francesi. In capo a 21 giorni Giovanetti gl'inviò uno scritto in forma di lettera, litografato in-fol., con la data del 23 novembre 1843, e il Governo francese ne fece fare un'edizione alla Stamperia reale per distribuirla ai pari e ai deputati. Anche il Portogallo consultò su simile quistione il Giovanetti, il quale fu nominato nel 1848 senatore e presidente del Consiglio di Stato. Nel 1847 ei contribuì grandemente, coll'opera e coll'influenza che esercitava sul re Carlo Alberto, alle riforme della legislazione in Piemonte. Le sue opere intitolansi: *Sullo Stato civile* (Novara 1809); *Degli statuti novaresi* (Torino 1830); *Dell'abolizione delle tasse annonarie* (ivi 1833); *Della libera estrazione della seta greggia dal Piemonte*, 2ª edizione con appendice (Vigevano 1834); *Elogio di Gaudenzio di Pagave, fondatore dell'Ospizio dei poveri in Novara* (Novara 1836); *Du régime des eaux, et particulièrement de celles qui servent aux irrigations* (Parigi 1844).

GIOVANNA I (*biogr.*). — Regina di Napoli, era figliuola di Carlo duca di Calabria, e perciò nipote di Roberto re di Napoli, il quale ebbe fama di tanta sapienza nel suo secolo. Aveva appena sette od otto anni allorchè, rimasta priva del padre, volendo l'avo Roberto assicurare a sua nipote la possessione del trono di Napoli, la sposò ad Andrea di Ungheria, cugino di Giovanna, e di età pari alla sua. Era però la principessa dotata naturalmente di brio, di grande sensibilità, di molta grazia ed eleganza nelle maniere, essendo invece Andrea aspro, duro, arrogante e brutale; per la qual cosa crebbero i due fanciulli con voglie ed affezioni contrarie, rese poi ancora più irreconciliabili da una Filippina, detta *la Catanese*, donna di bassi natali e favorita della regina, e da un frate Roberto, di nascita ungarese, favorito di Andrea, i quali fomentavano a bella posta l'avversione dei due giovinetti per meglio riuscire a dominarli. Giovanna successe all'avo Roberto nel regno di Napoli sul principiare dell'anno 1343.

Questa principessa, di forme e d'aspetto bellissima, tendeva alla galanteria, ed aveva per amante il principe Luigi di Taranto, suo cugino. Si ordì allora un'iniqua trama fra i cortigiani della regina col fine non dissimulato di liberarla da un marito per ogni modo molesto; e venuti essi di notte al luogo dove Andrea dormiva, e fattolo alzare da letto, lo strangolarono ad una finestra presso la camera della regina. Questo fatto avvenne la notte del 18 settembre 1345, in un castello di una badia presso Aversa, dove a quel tempo alloggiava la Corte, e la pubblica voce accusò tosto Giovanna di aver dato il suo consenso a tale uccisione. Nella città di Napoli anzi, allorchè vi si sparse la notizia della morte violenta di Andrea, cominciarono i grandi ed il popolo a tumultuare; onde volendo prevenire i mali peggiori che avrebbero potuto risultare da quel generale scontento, la regina abbandonò gli altri suoi complici alla giustizia dei tribunali. La Catanese infatti perì nella tortura; altri furono similmente puniti con orribili supplizii; ogni cosa posta in opera perchè le deposizioni dei condannati non venissero ad aggravare la complicità già sì poco dubbia della regina. Si manifestò poi questa in modo al tutto certo ed evidente quando, quetata la effervescenza suscitatasi per quella congiura e pei supplizii che l'avevano seguita, sposò essa il suo amante, Luigi di Taranto (an. 1347).

Appena si udirono in Ungheria le nuove della morte di Andrea e del barbaro modo con cui era stato tolto di vita, il re Luigi, fratello di Andrea, raccolto un esercito sotto uno stendardo nero su cui aveva fatta dipingere l'uccisione del fratello, partì per alla volta di Napoli, ardentissimo di vendicare il torto fatto alla sua casa. L'esercito napolitano, guidato dallo stesso Luigi, che aveva in fretta allestiti i necessarii provvedimenti per opporsi al nemico, all'avvicinarsi degli Ungari si disperse; la qual cosa mettendo in grande pericolo la sicurezza di Giovanna, s'imbarcò questa, l'anno 1348, insieme con suo marito e poche persone del suo seguito, per la Provenza. Questa provincia era allora di pertinenza della corona di Napoli; ma anche qui la nobiltà, sollevata contro l'autorità della regina, la ritenne alcun tempo come prigioniera. Volendo alla fine Giovanna ricuperare la sua libertà, ebbe ricorso a papa Clemente VI, cui cedette per una tenue somma il possesso del contado

di Avignone, ed a tal prezzo acconsentì Clemente ad interporre i suoi buoni uffizii presso i nemici della regina.

Aveva intanto Luigi d'Ungheria terminato la conquista di Napoli, dove esercitava in pari tempo le sue vendette con eccessiva crudeltà; ma la peste, che a quei medesimi giorni desolava le provincie d'Italia, gl'impedì di dimorare più a lungo nel regno, e se ne tornò ne' suoi Stati d'Ungheria. Furono allora Giovanna e il consorte Luigi richiamati dai sudditi loro (1348); ma due anni dopo una nuova invasione di Ungari, condotti anche questa volta dal re in persona, venne a turbar loro la possessione da poco ricuperata. Fecero gli Ungari perdite considerevoli di gente all'assedio di Aversa, ed i restanti già chiedevano licenza per tornarsene in patria; conchiuse perciò Luigi una sospensione di offese colla regina Giovanna, e si accordarono le due parti di rimettere al papa la decisione della loro contesa. Trattata pertanto la causa dell'uccisione d'Andrea al cospetto di un tribunale appositamente nominato dal pontefice in Avignone, non dissimulò la regina l'avversione inspiratagli dal marito; non tacque che da tale circostanza avevano preso coraggio i cospiratori per torgli la vita; ma in quanto a sè affermò che l'invincibile sua avversione derivava unicamente da malefizii esercitati da una donna sopra di lei. Il papa pronunciò l'innocenza della regina, e Luigi ritrasse le sue truppe dal regno, ricusando perfino le somme offertegli a rifacimento di spese.

Partiti gli Ungari, Giovanna e Luigi rimasero tranquilli possessori dello Stato napolitano; ma la guerra aveva orribilmente guasto il paese e scontentati gli abitanti, le provincie erano in preda all'anarchia dei baroni che aspiravano all'indipendenza, mentre nella città di Napoli ed in Corte massimamente i tripudii, le feste, gli amori facevano allegra la coppia reale. Luigi di Taranto, che non mai aveva potuto distogliere la regina dalle sue libidinose inclinazioni, morì in maggio del 1362, e verso la fine del medesimo anno Giovanna si strinse in nuovo legame con Giacomo d'Aragona, che pretendeva al trono di Majorica. Giacomo, che al suo umore bellicoso sagrificava ogni altra cosa, non curando nè il lusso nè i piaceri di Napoli, continuamente si travagliava intorno a quella sua impresa di riconquistare Majorica; ma tutti i suoi sforzi per questa parte tornarono inutili, e trapassò finalmente l'anno 1375.

In questo frattempo la regina Giovanna aveva applicato l'animo a ristabilire il buon ordine e la giustizia nel regno, ma la regia autorità era scemata per tanti esempi d'insubordinazione, e parecchi potenti baroni opponevano tuttavia una resistenza insuperabile. A fine di premunirsi contro gli ulteriori loro tentativi, Giovanna desiderò un nuovo matrimonio, e l'anno seguente (1376) sposò ella Ottone di Brunswick, principe ragguardevole per nobiltà di natali, per generosità d'animo e di cuore, per valore guerriero. Non aveva però Giovanna avuto prole dai suoi tre primi matrimonii, ed oggimai non ne poteva sperare dal quarto, perchè già molto oltre negli anni; adottò perciò a suo successore sul trono di Napoli suo cugino Carlo di Durazzo, ultimo dei principi del sangue. Ma Carlo, educato nella Corte del re d'Ungheria, aveva quivi concetto un odio grandissimo contro la regina ed una certa avversione alla nazione napolitana; onde, quando l'anno 1378 Giovanna tenne le parti di Clemente VI contra Urbano VI, Carlo di Durazzo si dimostrò benevolo al secondo, e per recargli ajuto di conseguenza, dopo di essersi fatto da lui incoronare in Roma (1381), s'avanzò nel regno alla testa di un esercito. La mala volontà e le defezioni dei Napolitani si manifestarono per guisa in questa occasione, che Ottone non osò avventurare una battaglia, e Giovanna amò meglio punire suo cugino coll'opporgli un nuovo competitore alla corona di Napoli. Conferì pertanto la successione a Luigi, conte d'Angiò, che promise di soccorrerla dal lato di mare, mentre Carlo venne ad assediarla fino nel castello di Napoli. Un combattimento disperato dato da Ottone per far esperimento della fortuna non ebbe felice successo, perchè l'esercito fu disfatto, e lo stesso Ottone rimase prigione. La regina allora si arrese, ed al tempo stesso, ma troppo tardi, una flotta provenzale coi promessi soccorsi entrava nel porto di Napoli. In un'udienza ch'ebbe Giovanna coi capi della flotta in presenza del vincitore, li esortò a non accettare la dominazione di Carlo di Durazzo, ed a riconoscere Luigi per loro signore. A tale procedimento della regina Carlo montò in un grande risentimento; la internò nel regno per poterla meglio custodire, e quando seppe che Luigi d'Angiò conduceva un esercito per liberarla, ordinò la sua morte, e l'infelice morì (1382) soffocata fra i guanciali.

Sotto il regno di Giovanna I lo Stato napolitano ebbe a soffrire della doppia sventura dei disordini interni e dell'invasione straniera. Non solamente quella beata terra d'Italia resa per tanti anni lo spettacolo doloroso della guerra, del guasto delle campagne e dei patimenti degli abitanti; ma lo scompiglio che ne risultò in tutti gli ordini amministrativi, la necessità di dover accettare come ultimo rimedio condizioni dettate dalla prepotenza forestiera, e soprattutto l'indebolimento dell'autorità propria indotto dal parteggiare di uno dei principali sostegni della monarchia: tali furono i risultamenti di un primo mancamento di Giovanna I di Napoli.

Diciamo nondimeno ad onore di questa principessa, che, in mezzo ai passatempi della sua Corte ed agli amori cui troppo intemperantemente si abbandonava, non trascurò tuttavia di promuovere nei suoi Stati, ad imitazione dell'avo Roberto, lo studio delle lettere; diede anzi più d'una volta generoso incoraggiamento a coloro che per istituto le coltivavano, e fu larga di cortesi accoglienze al Boccaccio, ch'era allora fra gli uomini più colti d'Italia e d'Europa.

Vedi: Mignot, *Histoire de Jeanne Ire, reine de Naples, comtesse de Piémont* (1764) — *Historical life of Joanna of Sicily, Queen of Naples* (Londra 1824) — Crivelli, *Della prima e della seconda Giovanna, regine di Napoli* (Padova 1832).

GIOVANNA II (*biogr.*). — Regina di Napoli, era figliuola di Carlo III di Durazzo, e nel 1414 succedette a suo fratello Ladislao, nella cui Corte sven-

turatamente aveva imparato l'abbandono ai divertimenti ed ai piaceri dissoluti. Perciò, quando fu salita al trono, colmò subito di onori i suoi favoriti, fra i quali Pandolfello Alopo, uomo di bassi natali, ma di forme e di volto bellissimo, da lei creato gran siniscalco del regno; ma teneva ad un tempo amorose pratiche con altri suoi amanti, ed infine elesse a marito Giacomo, conte di La Marche (1415). Questi però, risoluto di reprimere il disordinato vivere della regina, cominciò dal far perire in mezzo ai più atroci tormenti alcuni favoriti della regina, e con loro lo stesso Pandolfello; poi la ritenne prigioniera nel medesimo suo palazzo, e ne affidò la custodia ad un fedel servitore, il quale vegliava attentissimamente tutti gli andamenti di lei. Lo stato infelice cui era ridotta Giovanna mosse i Napolitani ad impugnare le armi per liberarla dalla sua cattività (1416); Giacomo allora esperimentò alla sua volta i rigori di una moglie risentita e licenziosa; finchè, alcun tempo dopo (1419) essendogli riuscito di fuggire, e ricoveratosi in Francia, la lasciò in balìa di se stessa. Il primo uso che fece Giovanna della sua libertà fu di procurarsi un nuovo favorito, e questa volta la scelta della regina cadde su Gianni o Giov. Caraccioli (V.).

Erano a questi giorni i baroni napolitani potenti di feudi, di autorità, di prerogative, e spesso in opposizione colla Corona, alla quale disputavano l'esercizio dei maggiori poteri; potenti pure per armi e per militare riputazione i condottieri, i quali colle loro compagnie formavano il nerbo degli eserciti, e non di rado decidevano delle sorti di un regno, secondo che parteggiavano per l'uno o per l'altro dei pretendenti. Pretendeva infatti al trono di Napoli Luigi III d'Angiò, nipote di quel Luigi d'Angiò che era stato innanzi adottato da Giovanna I, e per assicurare un valido soccorso a' suoi diritti, si strinse in amicizia collo Sforza, ch'era a quel tempo fra i più valorosi condottieri d'Italia. Non potendo Giovanna interamente fidare nella fedeltà dei baroni napolitani, e rendendosi ad ogni modo necessario di opporre un nemico egualmente valoroso allo Sforza, chiese soccorso ad Alfonso V d'Aragona (V.), promettendo di eleggerlo a successore nel regno di Napoli, e di consegnargli intanto alcune fortezze, purchè si assumesse di difenderla contro il conte d'Angiò. Alfonso accettò la profferta, costrinse lo Sforza a levare l'assedio da Napoli, e per meglio tutelare in avvenire gl'interessi della regina, le assicurò i servigi di Braccio, non inferiore allo Sforza per fortuna di guerra; ma impaziente di conseguire il premio sperato, fece di poi arrestare Caraccioli, e minacciò eziandio d'impadronirsi della regina.

La cattività del favorito irritò talmente Giovanna, che si ritirò dalla promessa già fatta ad Alfonso, ed in sua vece conferì il diritto di succederle a quel Luigi d'Angiò che poco prima la minacciava nella medesima sua capitale. Condusse al tempo stesso al suo soldo la compagnia capitanata dallo Sforza, ed in breve furono gli Aragonesi cacciati dal regno, tornò libero il favorito, padrona Giovanna di esercitare il potere della sovranità nei suoi Stati (1424). Luigi d'Angiò, da lei creato duca di Calabria, e recatosi a dimora in quella provincia, affettava di non prender parte alle faccende di governo; il favorito Giovanni, cresciuto per la benevolenza della regina di onori e di potenza, reggeva quasi assolutamente lo Stato, e trattava la stessa Giovanna con modi imperiosi ed arroganti. Essendo però in breve venuta a noja dell'universale quell'insolenza del Caraccioli, la duchessa di Sessa, che da gran tempo gli era personale nemica, persuase facilmente alla regina di ordinare il suo arresto, ed essa medesima si servì poi di quell'ordine per farlo perire. Liberata dalla presenza tanto importuna del favorito, Giovanna non vide per ciò migliorare la sua condizione; perchè, non usa ad occuparsi degli affari per incapacità di mente, scemata la vigoria del corpo pel peso degli anni e la vita disordinata, cadde di nuovo sotto l'influenza di una volontà superiore, e la duchessa prese effettivamente le redini del governo. Morì intanto Luigi d'Angiò (1434), e Giovanna gli sostituì per testamento Renato d'Angiò, fratello di lui. Non sopravvisse lungo tempo a questa sua nuova adozione, e finì di vivere il secondo giorno di febbrajo dell'anno 1435.

Con Giovanna II si estinse il primo ramo della casa d'Angiò, che aveva principiato a regnare in Napoli, l'anno 1266, nella persona di Carlo I d'Angiò, signore di Provenza. Sfortunatamente però colla morte di Giovanna non cessarono nel regno di Napoli le cause di discordie civili originate dalla doppia adozione che aveva fatto la regina, prima di Alfonso di Aragona, poi di Renato d'Angiò, e rese ancore più funeste dal vario parteggiare dei baroni napoletani. Essendo finalmente Alfonso rimasto vincitore del suo rivale per la fortuna delle armi, non solo potè mettersi in possesso della successione di Giovanna, ma di nuovo riunire sotto la sua dominazione i due regni di Napoli e di Sicilia.

Vedi: Guyot, *Histoire des reines Jeanne Ire et Jeanne IIme, reines de Naples et de Sicile* (Parigi 1700) — Platen, *Geschichte des Königreichs Neapel von* 1414 *bis* 1443 (Francoforte 1833) — Giannone, *Storia civile del regno di Napoli.*

GIOVANNA II D'ALBRET (*biogr.*). — Regina di Navarra, figliuola ed unica erede di Enrico d'Albret, re della Bassa Navarra, del Béarn, e di parecchie altre grandi signorie di qua dai Pirenei, l'anno 1548 fu data in moglie ad Antonio di Borbone duca di Vendôme, e da questo matrimonio nacque poi Enrico IV di Francia. Nel 1555 successe ella con suo marito al padre, Enrico d'Albret, nella sovranità della Bassa Navarra e del Béarn; lasciò allora la Corte di Francia per recarsi a Pau, pure in compagnia del marito, a prendervi possesso del loro piccolo regno, ed insieme tornarono alcun tempo dopo alla Corte di Caterina de' Medici. Essendo intanto sorte alcune turbolenze sotto la reggenza di questa regina, il re Antonio fu nominato luogotenente generale del regno; ma ucciso poco appresso all'assedio di Rouen, Giovanna si ritirò nel Béarn, dove continuò a regnare sola, e l'anno 1567, a petizione degli Stati di Béarn, permise con un editto che s'introducesse ed apertamente si professasse il calvinismo ne' suoi dominii.

In progresso di tempo divenne anzi Giovanna il principale appoggio della setta dei calvinisti nel

regno di Francia, ed ebbe cura altresì di educare in quella credenza il proprio figliuolo Enrico. Meditando già la Corte di Francia di far perire i capi della parte ugonotta con una strage generale, e cercando di farli tutti convenire in Parigi, fu fatta a Giovanna la proposizione di sposare il giovane Enrico a Margherita di Valois, sorella di Carlo IX. La regina andò effettivamente a Parigi per concertare un tale accordo; ma quivi appunto finì di vivere il 10 di giugno dell'anno 1572, due mesi prima che accadesse la strage di San Bartolomeo, e si credette allora, ma sopra dati molto incerti, per veleno fattole ministrare dalla stessa Caterina de' Medici.

Ad un animo fermo ed elevato univa Giovanna d'Albret un ingegno colto; e molti componimenti ella scrisse in quel tempo in prosa ed in versi.

Vedi: Montluc, *Mémoires et observations* (t. XXIV, pagg. 432, 450-453, ecc.). — Tavannes, *Mémoires* (t. XVII, p. 2, 41, 110, ecc.) — La Poplinière, *Histoire de France* (l. X, XIV, XV, ecc.) — Sismondi, *Histoire des Français*.

GIOVANNA D'ARCO (*biogr.*). — Soprannominata la *Pulzella d'Orléans*, nacque verso l'anno 1410 a Domrémy, villaggio dipendente dal re di Francia, sulle frontiere della Lorena e della Sciampagna, paese ove la guerra ed i partiti che funestavano il regno avevano in ogni tempo lasciato traccie profonde. Suo padre aveva nome Giacomo Darc, che da taluni vuolsi originario italiano di Arco, e sua madre Isabella Romei. Essi avevano cinque figliuoli e traevano il loro sostentamento da un campo e da alcuni armenti. L'educazione di Giovanna fu quale suol darsi ad una contadina; ella non seppe mai nè leggere, nè scrivere, e non apprese da altri che da sua madre i dogmi della fede. Da ragazza ella guardava al pascolo gli armenti; e come fu grandicella, attendeva alle cure di casa, e quanto ai lavori donneschi del cucire e del filare non v'era femmina del vicinato che potesse andarle innanzi. Le testimonianze di tutti coloro che l'avevano conosciuta s'accordano in rappresentarla come una buona fanciulla, semplice di cuore, pia, casta, laboriosa e caritatevole. Ella occupava tutto il suo tempo nell'adempimento dei doveri domestici e nelle pratiche di una pietà ingenua e fervente. Talora ella andava a sollazzarsi colle sue compagne all'ombra di un vecchio faggio, che veniva chiamato *l'albero delle fate*, il quale esisteva ancora nel 1628. Intrecciava quivi ghirlande di fiori, che appendeva ai rami dell'albero o recava seco per farne corona alla Madonna di Domrémy. Ma spesso i giovanili suoi anni furono rattristati da immagini di ben altra natura. I ragazzi del villaggio reale si battevano sovente con quelli del villaggio vicino, che era borgognone, e la giovinetta li vedeva tornare feriti e sanguinosi. Una volta pur ella fu costretta a fuggire co' suoi parenti all'approssimarsi di una banda nemica, e quando fe' ritorno trovò il villaggio saccheggiato, la casa rovinata e la chiesa incendiata, quella chiesa nella quale aveva pregato tante volte!

Allevata fra lo strepito delle guerre, nell'odio degl'Inglesi e dei Borgognoni, ed in mezzo alle ingenue credenze del suo secolo e del suo paese, tra le quali correva una profezia popolare, che il regno, tratto in mal punto da una donna impudica, sarebbe salvato da una vergine delle marche di Lorena, Giovanna si sentì di essere quella vergine. A tredici anni cominciarono le rivelazioni soprannaturali, che ella chiamava le *sue voci*, come per dire che essa le sentiva più che non le vedesse. San Michele le narrò « lo stato infelice a cui era ridotto il regno di Francia »; santa Caterina e santa Margherita le parlarono della missione divina che Dio le riserbava. Sulle prime ella dubitò, ebbe paura, ed « avrebbe amato meglio di rimanersi a filare presso sua madre ». Poi gli avvertimenti si moltiplicarono, divennero più precisi: trattavasi di andare in Francia, di liberare Orléans e di condurre il re a Reims per esservi consacrato. Senza far motto di nulla a' suoi parenti, che l'avrebbero trattenuta, ella si fece condurre da suo zio a Roberto di Baudricourt, capitano di Vaucouleurs. Tre volte da lui respinta, ella non si scoraggiò punto; « sarebbe ita in cerca del Delfino (così chiamò ella sempre il re fino a che non fu consacrato), avesse anche dovuto logorare le sue gambe fino al ginocchio ». Finalmente Baudricourt, vinto dalla sua insistenza, si decide a mandarla a Chinon, ove trovavasi allora la Corte, « avvenga ciò che sa avvenire ». Le cose erano a mal partito; i Francesi erano pur allora stati sconfitti nella giornata *delle aringhe*. Orléans, cinta di stretto assedio, era la sola barriera che chiudesse ancora il mezzogiorno agl'Inglesi, già padroni del settentrione della Francia. Il fiore delle due armate vi si trovava a fronte, e l'esito dell'assedio, sino allora indeciso, non poteva guari tardare a volgersi a danno della città, allorchè la Provvidenza le mandò insperato soccorso.

Giovanna d'Arco o Darco, giusta le cronache, aveva allora diciotto anni; grande e robusta della persona, « ella non conobbe mai, al dire di uno storico, le debolezze fisiche della donna ». Sin da quando ella ebbe la prima visione avea consacrato a Dio la sua verginità. Un giovane di Neufchâteau si era messo in capo di volerla sposare, e l'aveva fatta citare innanzi all'uffiziale di Toul, adducendo una pretesa promessa di matrimonio ch'essa gli avrebbe fatta; ma ella protestò con giuramento di non aver mai pensato al matrimonio nè con lui, nè con altri, e venne assolta. Munita di un abito virile, di un'armatura e di un cavallo, ella partì con una scorta di sette uomini d'arme, e fece 666 chilometri nello spazio di undici giorni, per una strada fuori di mano, attraversata da profondi fiumi, miracoloso preludio di una carriera che doveva essere segnalata da prodigi d'ogni genere! Giunta a Chinon, l'inspirata fanciulla fu menata dove trovavasi il re, ch'ella riconobbe tostamente in mezzo alla folla dei signori tra cui trovavasi confuso. Essa gli partecipò la sua missione, ed in un segreto abboccamento il rassicurò, a quanto si disse, sulla di lui legittimità, di cui dubitava egli stesso, dichiarandogli ch'esso era « vero erede di Francia e figlio del re ». Posta ad ogni sorta di prove, da tutte uscì con onore, e venne a capo di piegare a' suoi disegni i politici della Corte, cosa più ardua assai di quella di provare la sua castità alle matrone e la sua ortodossia ai dottori. All'obbiezione di questi ultimi, che cioè se Dio

voleva liberare la Francia non aveva d'uopo d'uomini d'arme, « Eh! mio Dio, rispos'ella, gli uomini d'arme battaglieranno e Iddio darà la vittoria. Sentite, diceva ella ancora ai teologi che cercavano d'imbarazzarla colle loro arguzie, ve n'ha più nel libro di Dio che nei vostri. Io non so un acca, ma vengo dalla parte di Dio per far levare l'assedio d'Orléans e per consacrare il Delfino a Reims; io sono nata per questo ». E in ciò consisteva veramente, come lo ha dimostrato Michelet (*Hist. de France*, tom. v, pag. 44 e seg.), la questione militare e la questione politica.

Fig. 2873. — Giovanna d'Arco.

Si deliberò adunque di valersi della Pulzella e di seguire il suo piano di guerra. Le si compose una specie di Corte, ed ebbe così al suo seguito uno scudiere, un paggio e alcuni valletti. Ella si cinse poi una spada trovata, giusta la sua indicazione, dietro l'altare della chiesa della Madonna di Fierbois, ma di cui essa si servì raramente, a motivo della sua ripugnanza a spargere sangue, ed impugnò una bandiera cui non abbandonava mai. Ecco come si esprimono i testimonii che la videro allora: *Quand elle étoit sans harnais, elle étoit moult simple et peu parlant; mais en armes elle étoit hardie et parloit hautement du fait des guerres. C'étoit chose merveilleuse comme elle se comportoit et conduisoit en son fait, avec ce qu'elle disoit lui être enchargé de la part de Dieu, et comme elle parloit grandement et notablement, vu que, en autres choses, elle étoit la plus simple bergère que on vit oncques.* Il suo primo saggio nella carriera delle armi fu l'accompagnamento di un convoglio di viveri in Orléans. La sua presenza nella città assediata infiammò tutti gli animi. Ella seppe inspirare a quei zotici uomini d'armi, a quei rozzi capi Armagnac un rispetto che stupivansi di provare per la prima volta. « Essa, dice la cronaca, fece tôrre ad essi le loro ganze, li obbligò a confessarsi e a non più bestemmiare. Prima che ella giungesse, 200 Inglesi mettevano in fuga nelle scaramuccie 500 Francesi; e dopo la sua venuta 200 Francesi sbarattavano 2000 Inglesi ». Essa era entrata in Orléans il 29 aprile 1429. Il 4 maggio ella cominciò a combattere; l'8 maggio l'assedio era levato e non restava più un solo Inglese al mezzodì della Loira. Nell'assalto dei castelli nemici, questa giovinetta di diciotto anni dispiega un valore ed un'avvedutezza che formano la meraviglia dei vecchi capitani e il terrore degli Inglesi. Colpita da un dardo tra il collo e la spalla, nell'atto in cui essa la prima stava per appoggiare una scala contro una bastita, si strappa da se stessa il ferro dalla ferita, ed il sangue ne sgorga in larga vena; ma essa non può vedere a scorrere quello dei Francesi senza raccapricciare. La presa di Jargeau, di Meun e di Beaugency tiene ben presto dietro alla liberazione d'Orléans. Finalmente l'esercito destinato dal conte di Salisbury a condurre a termine l'invasione è pienamente sbaragliato nelle pianure di Patay (18 giugno); ma per disporre i soldati francesi, spaventati dalla ricordanza di tante sconfitte, ad affrontarsi cogl'Inglesi in aperta campagna, non ci vuol meno che l'irresistibile ascendente della giovine eroina. *Qu'on aille hardiment contre les Anglais, s'ecria-t-elle, sans faille, ils seront vaincus; s'ils étoient pendus aux nues, nous les aurons; car Dieu nous a envoyés pour les punir.*

La prima parte della missione di Giovanna era compiuta; altro non rimaneva fuorchè condurre il re a Reims. A uopo siffatto conveniva vincere la naturale indolenza di quel principe e far traversare 355 chilometri di paese nemico al suo piccolo esercito, sprovveduto di danari e di vettovaglie. Ma si comprese che la miglior politica era quella di profittare dello slancio destato dalle prime vittorie della Pulzella. Sotto la sua condotta in diciotto giorni lo spazio che sta fra Gien e Reims è percorso; i fiumi che l'attraversano valicati; Auxerre, Saint-Florentin, Châlons ridotte all'obbedienza o alla neutralità. Troyes, che si accinge a resistere, si arrende dopo un assalto datole ai conforti e sotto gli ordini di Giovanna d'Arco. Finalmente, il 17 luglio, Carlo VII riceve a Reims la unzione religiosa, ch'era altresì, giusta le idee del tempo, una consacrazione politica. Giovanna, che durante la cerimonia eraglisi tenuta accosto col suo stendardo in mano, come fu compiuta, gli si gettò ai piedi piangendo e scongiurandolo, ora che la sua missione era compiuta, a lasciarla tornare al suo villaggio; ma il re non potè consentire a privarsi di un tale appoggio. Ella cedette, malgrado i suoi tristi presentimenti, ed oggimai nella breve carriera che le rimane a percorrere noi vedremo succedere in essa a quella fiducia sovrannaturale che pareva indirizzarla a meta sicura, un'alternativa tutta umana di speranza e di scoramento, di vittorie e di sconfitte.

Per la consecrazione di Reims le cose di Carlo VII mutarono aspetto; molte città della Sciampagna, della Bria, dell'Isola di Francia si affrettarono a liberarsi dalle guarnigioni inglesi ed a fargli atto di sottomissione. Verso la fine di agosto ei si decise di andarne alla volta di Parigi. Tale non era però l'avviso della Pulzella; le sue voci le dicevano di non oltrepassare Saint-Denis. L'8 settembre, si diresse invano un assalto contro la porta

Sant'Onorato. Gravemente ferita da un dardo che le aveva trapassata la coscia, Giovanna non voleva sentire a parlare di ritirata e giacevasi in terra presso il fosso, come se avesse voluto morire sotto le mura di Parigi. Fu mestieri che il conte di Alençon ne muovesse in cerca, e la riconducesse al campo egli stesso. Questo rovescio, il primo che si fosse toccato da Orléans in poi, suscitò mormorazioni che non risparmiavano la Pulzella stessa. Trattanto, per le istanze dei signori che attorniavano il re, ella si mosse a seguire l'esercito verso la Loira; e quantunque mal sostenuta essa continuava a dispiegare un coraggio che teneva del disperato. All'assalto di Saint-Pierre-le-Moutier la si vide abbandonata da quasi tutte le sue genti, a capo scoperto, esposta ai dardi nemici, ricondurre alle mura i soldati a forza d'entusiasmo, e impadronirsi della città nell'istante in cui tutti già disperavano della giornata. Ella fu meno felice ma non meno valorosa all'assedio della Charité, che convenne levar in capo ad un mese, dopo parecchi feroci ed infruttuosi assalti.

La campagna seguente mostrava di aprirsi sotto favorevoli auspicii. Già la Pulzella, assistita da alcuni capitani, aveva vinto e fatto prigioniero, presso Lagny, Franquet d'Arras, famoso capo borgognone, la cui esecuzione, per le sue geste da malandrino, divenne dappoi contro di essa un capo d'accusa. Avuta contezza che gl'Inglesi ed i Borgognoni avevano posto assedio a Compiègne, ella corse tosto a chiudersi in quella piazza con alcune truppe il 24 maggio 1430. Poco stante ella fece una sortita, e piombando all'improvviso sui quartieri dei Borgognoni, li aveva già posti in disordine, allorquando il grido di allarme dei fuggitivi trasse sovra quel punto il grosso degli assedianti. I Francesi non erano numerosi abbastanza per potere far testa, quindi pensarono alla ritirata. Giovanna si mostrò più intrepida che mai, e due volte ricondusse le sue genti incontro al nemico; ma veggendo alla fine che le era forza rientrare nella città, si pose alla retroguardia per proteggere la loro marcia e mantenerli in buon ordine contro i Borgognoni, i quali, sicuri allora di essere bene spalleggiati, incalzavano i ritraentisi con molta furia. Riconoscendo la Pulzella dal suo vessillo, si spinsero sino ad essa e l'attorniarono nell'istante in cui, sia precipitazione o tradimento, il ponte levatojo si chiuse dietro ad essa. Un arciere piccardo, afferratala pel mantello, la trasse giù da cavallo, ed il bastardo di Wandomne, che si trovò presente, ottenne ch'ella si arrendesse a lui, perchè dicevasi gentiluomo; e costui, più lieto che se avesse avuto un re nelle mani, la condusse al sire di Lussemborgo, suo signore, e vassallo del duca di Borgogna. Questi volle per sè la prigioniera per venderla a sua volta agl'Inglesi: giacchè vi ebbe una vera gara di codardia per dare la povera fanciulla in mano a' suoi nemici.

Trattanto la fama di sua presenza erasi sparsa nel campo e al di fuori. Si accesero fuochi di gioja, si cantarono Teddei in tutte le chiese della dominazione inglese, compresa Parigi; ma la Francia ed il re ch'ella aveva salvati non tentarono nulla per la sua liberazione. Sentendo ch'ella stava per essere consegnata agl'Inglesi, sventura che aveva sempre paventata più della morte, essa tentò di fuggire precipitandosi dall'alto della torre di Beaurevoir, ove era da prima stata chiusa. Ma nella caduta essendosi fatto molto male, ella fu tosto ripresa e trasferita successivamente al castello del Crotoy, ad Arras, poi finalmente a Rouen, ove trovavasi allora il giovine re Arrigo VI e tutto il governo degl'Inglesi. Egli era facile di prevedere la sorte che le riserbavano; perchè non era guari che in Parigi erasi abbruciata viva una donna per aver detto bene della Pulzella. Ma essi non si accontentarono di vendicare vilmente le loro sconfitte col suo supplizio, volevano ancora, calunniandola, disonorare la causa a cui ella era stata sì valido appoggio. Con patenti del 3 gennajo 1431 il re d'Inghilterra ordinò che la prigioniera fosse data in mano alla giustizia ecclesiastica siccome colpevole *de superstitions, fausses dogmatisations et autres crimes de lèse majesté divine*, riservandosi di riprenderla qualora non fosse convinta e condannata.

Pietro Cauchon, vescovo di Beauvais, nella diocesi del quale ell'era stata presa, fu incaricato di dirigere il suo processo, e per il maltalento che mostrò in tutto il corso della procedura giustificò pienamente la scelta degl'Inglesi. Vi si aggiunse il vicario dell'Inquisizione, alcuni membri dell'Università di Parigi e parecchi altri assessori, creature dell' Inghilterra, che dispiegarono nell'ufficio loro commesso tutto l'ardore proprio dei rinnegati e dei traditori. Quel processo, le cui forme furono parecchie volte arbitrariamente cambiate nel corso dell'istanza, fu una sequela di menzogne, di lacci tesi all'accusata, di parodie continue del diritto e della religione, colla pretensione ipocrita di volerne osservare le regole. Giovanna vi si mostrò più sublime forse che non era mai stata sul campo di battaglia. Sola, senza consigli e fatta scopo di rigori che dovevano ad un tempo alterare le sue facoltà fisiche e morali, essa fece più d'una volta arrossire i giudici che l'interrogavano, per l'alta e sorprendente assennatezza delle sue risposte. Le si domandò se ella credeva di essere in grazia di Dio? « Se non vi sono, diss'ella, che a Dio piaccia di mettermivi; e se vi sono, che a Dio piaccia mantenermivi ». — Se Dio odiava gl'Inglesi? « Intorno all'amore od all'odio che Dio porti agl'Inglesi, io non ne so nulla; ma quello che io ben so si è che saranno espulsi dalla Francia, tranne quelli che vi morranno ». — Se non cercava di dare ad intendere ai soldati che il suo vessillo portava fortuna? « No: ma io loro diceva: entrate coraggiosamente tra le file degl'Inglesi; e vi entrava io stessa ». — E perchè quel vessillo fu portato nella chiesa di Reims a preferenza degli altri? « Egli era alla fatica, era giusto che fosse all'onore ».

Nondimeno, in mezzo a quest'esaltazione sovrumana, Giovanna aveva degl'istanti in cui la natura la tradiva; allora piangeva, dubitava, aveva paura come una debole fanciulla; e non è questo il lato meno toccante di tal patetico dramma. Si profittò di uno di tali momenti per farle firmare, cogli apprestamenti del supplizio sott'occhio, un'abjura, di cui furono ancora costretti di alterare i termini.

In forza di ciò, la sentenza di morte, di cui erasi già cominciata la lettura, dovette essere commutata in una perpetua prigionia. Ma gl'Inglesi non si chiamavano soddisfatti di un tale risultato; essi volevano che la loro vittima perdesse il suo onore e la sua anima, e non già che conservasse la vita.

Fig. 2874. — Monumento a Giovanna d'Arco

Due giorni dopo la scena del cimitero di Saint-Ouen, in cui fu costretta ad abjurare i presunti suoi errori, corse voce che la prigioniera avesse ripreso gli abiti da uomo, taccia che aveva menato molto rumore nel processo, e che bastò per farla considerare come ricaduta nell'errore. Ora, bisogna sapere che tutte le notti dormivano nella sua camera tre Inglesi, che costoro attentarono infamemente al suo pudore, e che la casta fanciulla, a cui erano state tolte le vesti del suo sesso, erasi trovata costretta a riprendere quelle che sole potevano preservarla contro altri simili tentativi. Del resto, le sue voci le avevano rimproverata la sua abjura, e più che mai affermò che esse venivano da Dio: « Ella non sapeva che si fosse abjurare, ella non aveva firmato che per paura del fuoco; ma essa amava meglio di morire che sopportare più a lungo una sì crudele prigionia ». Non ci voleva altro; dichiarata *eretica ricaduta*, essa fu condotta, il 31 maggio, sulla piazza del vecchio mercato di Rouen, e abbandonata alla giustizia secolare, vale a dire al carnefice; poichè non si pronunziò altra sentenza. Dopo di aver divotamente baciato un crocifisso che le fu recato, ella salì sul rogo accompagnata dal confessore. Si fu dessa che lo avvertì di ritirarsi nell'istante in cui fu dato fuoco alla catasta, e gli raccomandò di tenere sempre il crocifisso in alto, perchè avesse la consolazione di vederlo sino all'ultimo sospiro. Quando la fiamma ed il fumo la ricinse, la s'intese ancora invocare il nome di Gesù, e fu l'ultimo che pronunziò. Pochi degli spettatori, Inglesi o Francesi ch'ei fossero, poterono rattenere le lagrime, e la commozione si apprese persino ai giudici ed ai carnefici: « Noi siamo perduti, diedesi a gridare un d'essi, noi abbiam fatto morire una santa ». Altri nel turbamento dei loro rimorsi credettero vedere una candida colomba uscire dalla fiamma e slanciarsi verso i cieli.

La sua famiglia onorata di patenti di nobiltà, e l'esenzione dalle taglie per il villaggio ove ell'era nata, ecco tutto ciò che aveva fatto Carlo VII in favore dell'eroina, tratta a sì dura morte per la sua causa. Tuttavolta nel 1445, a richiesta della madre e dei fratelli di Giovanna d'Arco, ei fece procedere alla revisione del suo processo, e rimettere in pieno onore la sua memoria. Ma, come se questa memoria fosse perseguitata da una specie di fatalità, fu veduta nel secolo scorso due volte malmenata in Francia, primamente dall'inettezza, e dappoi da una sozza parodia che si rimarrà eterna macchia al nome del suo autore (V. Chapelain e Voltaire). I monumenti poco degni di lei che le furono inalzati a Rouen e ad Orléans potevano dar luogo a dire che le belle arti non l'avevano trattata meglio che la poesia, sino a che una principessa di Francia, Maria d'Orléans, seppe la prima inalzarsi all'altezza del suo soggetto e fingere degnamente in plastica la figura più poetica della storia francese.

Senza parlare qui delle belle ispirazioni che Schiller e Southey attinsero dalla storia della Pulzella, ne sia permesso di citare i graziosi versi di un'altra Francese, che dánno, per così dire, in compendio il ritratto di Giovanna d'Arco; eccoli:

— *Peux-tu bien accorder, vierge du ciel chérie,*
La douceur de tes yeux, et ce glaive irrité?
— *La douceur de mes yeux caresse ma patrie,*
Et ce glaive en fureur lui rend sa liberté.

L'indicazione e l'analisi dei documenti relativi alla Pulzella d'Orléans si leggono in Puchon, *Collection des chroniques* (in-8°), nel *Panthéon littéraire* (ristampato nel 1843, in-18°, in seguito a *Jehanne la pucelle* di A. Dumas) e nella *Collection des Mémoires sur l'histoire de France* (1ª serie, t. III), procurata da Michaud e Poujoulat. I *Procès de condamnation et de réhabilitation*, di cui l'Averdy aveva dato parecchi estratti nel terzo volume delle *Notices et extraits des manuscrits de la bibliothèque du roi*, debbono essere pubblicati per intiero dalla *Società della Storia di Francia:* il primo volume comparve nel 1841. Vuolsi infine indicare l'opera di G. Goerres, *Die Jungfrau von Orleans mit Vorrede* (Regensb. 1834) — Moublis, *Histoire de Jeanne d'Arc*, ecc. (Lilla 1841) — Quicherat, *Procès de condamnation et de réhabilitation de Jeanne d'Arc, dite la Pucelle d'Orléans* (Parigi 1842, 2 vol.) — Attel de Lutange, *L'Héroïne d'Orléans, etc., avec une carte de tous les lieux cités, etc.* (ivi 1844, 3 vol.) — Barthélemy de Beauregard, *Histoire de Jeanne d'Arc* (ivi 1847, 2 vol.).

GIOVANNA GREY (*biogr.*). — Donna non meno celebre pel suo ingegno e per la sua bellezza, che per la tragica sua morte; era pronipote di Arrigo VII re d'Inghilterra, e nacque l'anno 1537. Maria, seconda figliuola di questo principe, rimasta vedova di Luigi XII di Francia, sposò in seconde nozze il duca di Suffolk, cui partorì una figlia, che fu poi marchesa di Dorset, e questa diede alla luce tre figliuole, la maggiore delle quali era Giovanna Grey.

Sedeva a quel tempo sul trono d'Inghilterra Edoardo VI, figliuolo e successore di Arrigo VIII,

principe di età che non passava i dieci anni, ed esposto perciò a tutti gl'intrighi ed a tutte le passioni che sempre nascono negli Stati sotto il governo di un re fanciullo. Infatti Edoardo Seymour, zio del giovane re, s'era già fatto eleggere protettore del regno e duca di Somerset, non tenendo alcun conto del testamento dell'ultimo re, il quale fissava a sedici il numero dei reggenti del regno; ma Giovanni Dudley, poi duca di Northumberland, riuscì a rappresentare il potere del protettore come pregiudizievole alla buona amministrazione; lo fece quindi perire per sentenza del Parlamento, e non previde allora più ostacoli alla propria ambizione.

Arrigo VIII per disposizione approvata dal Parlamento avea chiamato a succedergli il principe Edoardo VI, ed in sua mancanza Maria ed Elisabetta, ambedue figliuole di Arrigo, dichiarate però bastarde per atto del medesimo Parlamento; avea infine con altra disposizione esclusa dal trono la discendenza di Margherita regina di Scozia, e figliuola primogenita di Arrigo VII, dichiarando invece abile a succedervi quella di Maria, duchessa di Suffolk. Ma Northumberland, il quale vedeva la debole salute di Edoardo, e che aspirava a conservare il potere anche dopo la morte del re, cui presentiva vicina, ebbe ricorso ad uno spediente che gli riuscì conforme ai suoi desiderii. Rappresentava perciò continuamente ad Edoardo, zelantissimo della riforma religiosa, che se Maria fosse salita al trono non avrebbe mancato di ristabilire nel regno la religione romana, alla quale era sommamente affezionata; gli rappresentava al tempo stesso siccome egli non potrebbe risguardare come legittima discendente di Arrigo la figliuola di lui Elisabetta, senza che Maria fosse trattata del pari; il che le renderebbe facile la via. Escluse così le due principesse, la corona d'Inghilterra ricadeva nella marchesa di Dorset, che cedette i suoi diritti alla sua primogenita Giovanna Grey, e questa sposò lord Guildford, quarto figliuolo del duca di Northumberland. Il duca si adoperò allora presso il cagionevole monarca perchè con una sua particolare disposizione assicurasse a Giovanna la successione al trono; l'atto venne finalmente consegnato al duca, dopo non poche contrarietà sollevatesi nel Consiglio del re, ed Edoardo morì poco dopo (an. 1553) in età di sedici anni non ancora compiuti. Sperava il duca di potersi medesimamente assicurare di Maria e di Elisabetta per sorpresa; ma avvertite a tempo le principesse si cansarono, e Maria, ritiratasi nella contea di Suffolk, mandò lettere alla primaria nobiltà dell'Inghilterra per invitarla a difenderla. Ma nè il duca di Northumberland se ne stava in ozio, perchè presentatosi a Giovanna, ed ottenuto dopo molte preghiere che ella si piegasse a quanto s'era fatto in suo favore, la fece dichiarare regina.

Frattanto la contea di Suffolk s'era tutta levata per sostenere le ragioni di Maria al trono d'Inghilterra; la nobiltà, fatta leva di truppe, a lei accorreva da tutte le parti del regno; in breve un esercito giusto afforzato da numerosi partigiani si trovò preparato a far valere i diritti della sua sovrana. Dal canto suo il duca di Northumberland, raccolto in fretta quel maggior numero di truppe che potè, s'era messo in via per isperimentare la sorte delle armi in una battaglia; ma accorgendosi poscia di non potere con la poca gente che aveva combattere la sua rivale con speranza di vittoria, finse pentimento di quanto erasi fatto fino allora, ed egli pure si accostò a Maria. Inutile sarebbe stata una maggiore resistenza, poichè le popolazioni salutavano a gara il nome della regina Maria, i grandi la riconoscevano senza esitazione, e la città stessa di Londra le apriva le sue porte in segno di obbedienza.

Fig. 2875. — Giovanna Grey.

Ricuperato il regno, era necessario insorgere con tutto il rigore delle leggi contro coloro che l'avevano dianzi sconvolto. Il duca, suo fratello, tre suoi figliuoli, ed alcuni signori che s'erano dichiarati in suo favore vennero arrestati e condotti nella Torre di Londra, dove già si trovavano Giovanna ed il marito. Non inclinava Maria per indole naturale alla clemenza, ma nemmeno voleva in sul bel principio del suo regno mostrarsi assetata di sangue; confermava perciò la sentenza che dannava a morte il duca di Northumberland e due altri nobili arrestati con lui, ma ordinava differirsi l'altra sentenza che condannava alla medesima pena Giovanna e lord Guildford. Attendeva allora la nuova regina ad usare la sua autorità a sostegno della cattolica fede; perseguitava al tempo stesso tutti coloro che persistessero nel mostrarsi aderenti alle dottrine della Riforma, e disegnava un matrimonio col secondo Filippo di Spagna, il che avrebbe certamente condotto la monarchia inglese ad una totale soggezione verso Roma. Cominciò a manifestarsi uno scontento generale negli animi contro il potere di Maria; succedettero poi le congiure nella capitale e nelle provincie per resistere a tante contemporanee disposizioni che offendevano la libertà di molte coscienze. Ella è cosa certa che nè Giovanna, nè il marito di lei presero parte a

tali macchinazioni contro il governo della regina; ma o che prestasse Maria facile orecchio alle insinuazioni di alcuni male intenzionati, o che sentisse in quella occasione ridestarsi il suo risentimento contro colei che aveva osato contenderle un momento il possesso della corona, ordinò che i due sposi subissero la pena dei malfattori. Guildford fu pertanto giustiziato in città; Giovanna, poichè temevasi di qualche commozione nel popolo se fosse esposta alla pubblica vista, ebbe la testa recisa nel recinto della Torre di Londra, il giorno 12 di febbrajo dell'anno 1554.

Così perì in età di soli diciassette anni Giovanna Grey, giovane dotata di bellezza squisita, di quelle grazie e virtù che sono generalmente l'ornamento migliore del suo sesso, ma che non valsero a salvarla da una morte immatura, compassionevole, atroce. Piaceva a tutti per la gentilezza delle sue maniere, e soprattutto per una certa soavità nel volto e nei discorsi, che rivelava la bontà del suo cuore. Attese di buon'ora agli studii; sapeva il latino, il greco, e con queste parecchie altre delle moderne lingue; ricusò dapprima la dignità cui si voleva chiamare, allegando l'ingiustizia di privare dei loro diritti le principesse Maria ed Elisabetta, e perciò rea piuttosto di avere ceduto alle premurose insistenze del padre e del marito, che di avere desiderata o usurpata una corona cinta da tante spine.

GIOVANNA PAPESSA. V. Papessa Giovanna (*stor. eccl.*).

GIOVANNELLI (conte) Benedetto (*biogr.*). — Distinto e benemerito archeologo, nacque in Treviso di famiglia patrizia nel 1775; morì il 6 giugno 1846. La prima opera sua fu, nel 1810, un ragionamento storico: *Trento città d'Italia*, in cui la verità brillava dei sussidii che le veniano dall'ingegno educato agli studii storici, politici e statistici. Due anni appresso comparve la memoria sulla *Zecca trentina*, nella quale sostiene l'assunto, avere la città preso parte alla Lega con Federico I. Divenuto il già principato di Trento parte della contea del Tirolo, ei fu costituito capo del municipio o podestà, ed egregie furon le opere sue a vantaggio della città: ciò non ostante, non intramise gli studii suoi graditi, e pose nelle stampe: *Discorso sopra un'iscrizione trentina del tempo degli Antonini; Trento, città de' Rezj e colonia romana; Dell'origine dei Sette e Tredici comuni, e di altre popolazioni allemanne; Considerazione di alcune cose contenute nel* « Saggio sopra i confini del Veronese e del Trentino » (Trento 1824-1826), ricchissime di non comune erudizione, che chiariscono le più abbujate questioni sull'origine ed antica condizione di Trento. Nel 1843 fu al Congresso di Lucca presidente della Società Agraria Trentina, e dopo un viaggio per Toscana, rimpatriava, e tosto pubblicava: *Dei Rezj e dell'origine dei popoli d'Italia*, *Pensieri;* un anno dipoi: *Le antichità rezio-etrusche presso Matrai*, *Memorie in appendice*, dettato fra gli spasimi della malattia che lo addusse nel sepolcro. Oltre a ciò, più e più cose dettò in tedesco, nel che non è certo da lodare; e neppure lodiamo che non troppo curasse la lingua negli scritti suoi, ne' quali abbondano acume, perspicacia e nettezza di ragionamento. Raccolse ampio e pregevole medagliere, che co' suoi libri destinò con patrizia generosità alla città di Trento.

Vedi nell'*Archivio storico ital.* (Firenze 1846, *Append.* n° 15) la sua necrologia scritta da C. Sizzo.

GIOVANNI BATTISTA (san) (in gr. Ἰωάννης ὁ βαπτιστής, e semplicemente Ἰωάννης, donde in lat. *Joannes Baptista*, e spesso *Præcursor Domini*) (*biogr.*) — Precursore di Gesù Cristo, figlio di Zaccaria sacerdote della schiatta d'Aronne e di Elisabetta della medesima stirpe, entrambi giusti ed avanzati in età. Essendo Zaccaria nel tempio ad offerire incenso, l'arcangelo Gabriele gli annunziò che avrebbe avuto un figlio; ma egli non prestando fede a ciò, per essere molto attempata Elisabetta, in pena della sua incredulità divenne muto, e non ricuperò la loquela che nove mesi dopo, cioè alla nascita del figlio, venuto alla luce sei mesi prima di Gesù Cristo, e che volle si chiamasse *Giovanni*. Questi essendo ancor fanciullo si ritirò nel deserto per conservare la grazia della santificazione ricevuta fin dal seno della propria madre e prepararsi all'ufficio di precursore: ivi condusse vita austerissima, astenendosi affatto da bevande spiritose, mangiando solamente locuste e miele selvatico, vestendo abito fatto con pelo di camello.

L'anno decimoquinto di Tiberio, che coincide col 28 dell'êra volgare, san Giovanni uscì dal deserto a predicare sulle rive del Giordano il battesimo della penitenza ed annunziare la venuta del Messia. Tutti accorrevano a lui per ricevere il battesimo; e da quest'ufficio primamente da lui compiuto ricevette il soprannome di *Battista*, cioè battezzante: anche Gesù Cristo volle essere battezzato da lui, quantunque egli per umiltà ricusasse d'amministrarglielo. E tanta era la venerazione in cui era tenuto il Battista, che lo prendevano perfino pel Messia; ma l'umile precursore rispondeva a quelli che così pensavano di lui, non essere egli che una voce gridante nel deserto: *Ego vox clamantis in deserto; parate viam Domini* (Marc., I, 3). Continuò a battezzare finchè venne imprigionato da Erode Antipa, cui rimproverò il commercio illegittimo con Erodiade, moglie del fratello Filippo, e ch'ebbe poi l'empietà di farlo decollare per compiacere Salome. Costei, ch'era figlia d'Erodiade e di Filippo, avendo con molta grazia danzato in una festa data da Erode, gli piacque tanto che le promise qualunque cosa gli avesse domandato, fosse anche la metà del proprio regno; ella per suggestione della madre chiese la testa di san Giovanni Battista, il quale fu decapitato in prigione per ordine del re verso la fine del trentunesimo anno dell'êra volgare od al principio dell'anno seguente. La testa del santo precursore fu recata in un bacino a Salome, che diedela ad Erodiade. I discepoli del Battista si tolsero il corpo del maestro e lo posero in una tomba a Macheronte, d'onde fu poi trasferito a Sebaste, ove i più antichi martirologi ne pongono il culto.

Le due feste principali di san Giovanni Battista sono quelle della sua natività, che si celebra il 24 giugno, e l'altra della decollazione, che si fa il 29 agosto; e la prima è tanto antica ch'era già istituita al tempo di sant'Agostino, che per essa

ha fatto sette sermoni: il concilio d'Ayde dell'anno 506 la mette nel novero delle più celebri. Vi fu un tempo in cui vi si celebravano tre messe da ogni sacerdote, come si fa ancora nel giorno di Natale.

Oltre gli Evangeli, Giuseppe nelle *Antichità* mentova la via oltremodo austera di Giovanni ed il battesimo ch'egli amministrava. I maomettani citano parecchie parole del Vangelo siccome dette da san Giovanni, quantunque appartengano veramente a Gesù Cristo; e composero dialoghi tra il Salvatore ed il suo precursore. Se non altro, questo sta a prova della profonda venerazione che questi popoli hanno verso un sì gran santo.

Vedi: i *Quattro Evangeli — Acta Sanctorum* (IV, 687-846) — Witsii, *Exercitatio de Joanne Baptista*, nelle sue *Miscell. sacra* (II, 367) — L. von Rohden, *Joannes der Täufer* (Lubecca 1838) — Frank, *Johannes der Täufer* (Eisleb. 1841).

GIOVANNI EVANGELISTA (san) (*biogr.*). — Apostolo ed evangelista, era fratello minore di san Giacomo *il Maggiore* e figlio di Zebedeo e di Salome. Essendo in età di 25 anni circa, lasciò le reti e la pesca per seguire Gesù Cristo, di cui fu il discepolo prediletto a motivo dell'innocenza de' suoi costumi e della verginità che mantenne sempre, secondo che riferisce la tradizione. Egli fu testimonio degli atti e dei miracoli di Gesù Cristo e particolarmente della sua trasfigurazione sul monte Tabor. Andò a Gerusalemme a preparargli l'ultima cena, nella quale riposò sul seno di lui; l'accompagnò al giardino degli Olivi con san Giacomo, suo fratello, e san Pietro, e fu il solo degli apostoli che l'abbia seguito fino alla croce: là Gesù morendo lo diede alla SS. Vergine in figlio, ed egli da quel punto la prese con sè e la tenne in cura come madre: il discepolo prediletto vide il suo divino Maestro spirare sulla croce, e fu il primo tra gli apostoli a riconoscerlo dopo la sua risurrezione. Si trovò al concilio di Gerusalemme, predicò la fede in Asia e fu il primo vescovo d'Efeso, ove pose sua ordinaria dimora con Maria Vergine, e d'onde reggeva tutte le Chiese asiatiche. Credesi pure ch'egli abbia recato il vangelo anche ai Parti.

L'imperatore Domiziano lo fece mettere a Roma in una caldaja d'olio bollente, l'anno 95 di G. Cristo, presso la porta detta *Latina*, che la tradizione dice antichissima; ma essendone uscito illeso, fu relegato nell'isola di Patmo, ove scrisse l'*Apocalisse*. Avvenuta la morte di Domiziano, fece ritorno in Efeso, ove compose il suo vangelo verso l'anno 96, a fine di confutare gli errori di Cerinto e di Ebione, che sostenevano essere Gesù Cristo un semplice uomo. Verso la fine di sua vita, non potendo per debolezza far lunghi discorsi, ripeteva sempre queste parole: *Figliuoli miei, amatevi scambievolmente;* e come venne richiesto del perchè diceva sempre la medesima cosa, rispose, *dignam Joanne sententiam*, come dice san Girolamo: *Perchè gli è comandamento del Signore; e se adempisi, basta a salute.* L'indole di cotesto grande apostolo è tutta amore e mansuetudine. Riputandosi beato di starsi accanto al Salvatore in vita, nè di abbandonarlo in morte, più abbondantemente degli altri discepoli bevve e immedesimossi la dottrina di Gesù Cristo. Il suo *Evangelo*, scritto in greco, distinguesi a pezza dagli altri tre per istile più elevato, per la sua forma dogmatica alluminata da un cotal celeste misticismo, per l'unità del concetto che vi domina da capo a fondo, per la sublimità delle verità del cristianesimo ch'ei svolge con ammirabile semplicità. Per lo che san Girolamo ebbe a dire di essolui che: *fluenta Evangelii ex ipso dominici pectoris fonte potavit.*

Ogni cosa nell'Evangelo di san Giovanni tende a chiarire che Gesù Cristo, Figliuolo di Dio, Dio eguale al Padre, discese sulla terra, e fatto uomo, altro non volle che la felicità del genere umano. Dalle prime parole del suo Evangelo san Giovanni assume tuono di sommo pontefice rivelatore della nuova e sublime religione: *Nel principio*, ei dice, *era il Verbo; e il Verbo era appo Dio; e Dio era il Verbo.* Nel racconto storico ei segue più degli altri evangelisti l'ordine cronologico. Data la storia del Battista, ei seguita man mano il Salvatore con iscrupolosa accuratezza (I, 29 e seg., II, ecc.) cominciando dal battesimo, accompagnandolo nelle feste degli Ebrei, alle quali prese parte (II, 13; V, 1; VI, 4; VII, 2; X, 22; XII, 1, ecc.), e notando fin le ore in che seguirono gli avvenimenti (XIX, 14; XX, 19). Poco distendesi nel narrare i miracoli di Gesù Cristo, ch'ei reputava solo necessarii a porre in sodo la novella fede, e quindi trapassando sotto silenzio i prodigii del divino Maestro, scrive: *Sunt autem et alia multa, quæ fecit Jesus; quæ si scribantur per singula, nec ipsum arbitror mundum capere posse eos, qui scribendi sunt, libros* (XXI, 25), e questo vero ribadendo, che la fede è manco meritoria dell'eseguimento della volontà di Dio. Ed egli, il santo Apostolo, in questi termini fa conoscere la volontà divina nella formola sublime che dice: *Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem sicut dilexi vos, ut et vos diligatis invicem. In hoc cognoscent omnes quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem.* (XIII, 34, 35). Formola che in tutto il suo Evangelo viene applicando alle geste della vita di Cristo, e che riassume nel famoso comandamento della mutua dilezione: ἀγαπᾶτε ἀλλήλους (XV, 12).

Alcuni teologi protestanti, trasportati da spirito di novità, non da ragioni di peso, han messo in forse l'autenticità dell'Evangelo di san Giovanni; ma son fuori di via. Tutta l'antichità cristiana è all'unisono su tale argomento con san Policarpo, discepolo dello stesso evangelista. E sant'Ireneo, che aveva conosciuto san Policarpo, asserisce, aver l'apostolo Giovanni scritto il suo Evangelo in greco ad Efeso nell'Asia (*Adversus Hæreses*, III, 1).

Oltre l'*Evangelo* e l'*Apocalisse*, san Giovanni scrisse pure *tre epistole* che sono annoverate tra i libri canonici. Ma gli vennero attribuite parecchie opere apocrife, come un libro di supposti viaggi; atti di cui facevano uso degli Encratiti, i Manichei ed i Priscillianisti; un libro della morte e dell'assunzione di Maria Vergine; una liturgia; un'Apocalisse differente dalla vera; un simbolo che si pretendeva dato a san Gregorio di Neocesarea dalla SS. Vergine e da san Giovanni. Questo santo apostolo è soprannominato *il Teologo* a cagione della sublimità di sue dottrine e principalmente

per l'introduzione del suo Vangelo. Policrate vescovo d'Efeso asserisce ch'egli portava una lamina d'oro sulla fronte siccome sacerdote ed apostolo di Gesù Cristo. Si rappresenta con un calice in mano, dal quale esce una biscia, perchè dicesi che alcuni eretici avendogli presentato veleno in un bicchiere, egli fece il segno della croce sul vaso e tutto il tossico si dissipò in forma di rettile.

Morì in Efeso regnando Trajano l'anno 100 di Gesù Cristo, secondo il *Cronico* d'Eusebio; venne sepolto presso la città, e la sua tomba rimase per parecchi secoli. — Il Concilio di Efeso tenuto nel 431 loda questa città perchè possedeva il corpo del divino teologo; ed il papa san Celestino ne prese motivo ad esortare i Padri di questo Concilio a seguire le istruzioni del nostro santo. La festa principale di san Giovanni si fa il 27 dicembre, e quella del suo martirio, ossia della confessione, il 6 maggio.

Vedi: Eusebio, *Stor. eccl.* (III, 18, 20, 23; V, 24, ecc.) — Sant'Ireneo, *Adversus Hæreses* (V, 30; III, 16, ecc.) — Clemente Alessandrino, *Stromata* (II, 389) — Lützelberger, *Die Kirchliche Tradition über den Apostel Johannes und seine Schriften* (1840).

GIOVANNI CRISOSTOMO o GRISOSTOMO (san) (dalle voci greche χρυσός, oro, στόμα, *bocca*, quasi *boccadoro*, a cagione dell'aurea sua eloquenza) (*biogr.*). — Uno dei più eloquenti, se non il più eloquente padre della Chiesa greca, celeberrimo dottore e campione animosissimo del cristianesimo, personaggio che primeggia fra gli scrittori non pure del IV secolo, ma di tutti i secoli della cristiana letteratura. Nacque in Antiochia, secondo gli uni l'anno 347, secondo gli altri nel 354, da famiglia nobile, avendo per genitore Secondo, generale di cavalleria che comandava le truppe dell'Impero in Siria. Fin dalla prima gioventù palesò straordinaria attitudine per lo studio ed inclinazione quasi irresistibile per la solitudine e la penitenza. Studiò rettorica sotto Libanio e filosofia nelle scuole d'Andociate e d'Eusebio d'Efeso. Le virtù e l'ingegno di cui era adorno lo rendevano desiderato da tutti; ma per modestia si tenne sempre lontano dal mondo, ed evitò gli applausi degli uomini; anzi sarebbesi dedicato affatto alla vita solitaria, se non fosse stato trattenuto dalle lagrime della madre Antusa, vedova già da molto tempo.

Ricevette l'ordine del sacerdozio nel 385 dal vescovo Flaviano, che gli affidò l'ufficio della predicazione, quantunque fosse riserbato ai soli vescovi; ma egli lo compieva sì degnamente e con tanto frutto, che di comune accordo gli venne dato il nome di Crisostomo, che, come abbiam detto, vale *bocca d'oro*. Nel 397 essendo morto il patriarca di Costantinopoli Nettario, il santo dottore fu chiamato a succedergli, e nel 26 febbrajo dell'anno seguente prese possesso della sua sede. Fin dal principio si pose ad adempiere tutti i doveri della sua carica; e fu visto difendere con ardente zelo gl'interessi della Chiesa contro gli Eunomiani ed i Montanisti. Riformò il suo clero, e tolse molta parte delle entrate della sua casa patriarcale per sollevare i poveri; istituì ospedali e non cessò di predicare colle parole e coll'esempio contro il lusso, l'orgoglio e l'avarizia de' grandi. La libertà colla quale il santo prelato annunziava la dottrina del Vangelo suscitogli presto nemici; e pure la persecuzione gli venne mossa da quelli stessi che per riconoscenza avrebbero dovuto proteggerlo e difenderlo. Tali ingrati furono Eutropio, favorito dell'imperatore, cui Giovanni aveva salvata la vita in tempo di disgrazia, Gaina cortigiano, Teofilo patriarca d'Alessandria, l'imperatrice Eudossia e parte del clero stesso. Arcadio, allora imperatore, l'esigliò in Bitinia, ma fu tosto richiamato. Raccontasi che alla nuova del ritorno del Crisostomo il popolo in folla andò ad incontrarlo con faci accese e cantando inni sacri.

Restituito alla sua chiesa, continuò l'opera del suo ministero colla carità e lo zelo di prima; ma non doveva lungamente durare il suo riposo, perchè il genio del male, per poco assopito, si risvegliò e gli mosse guerra mortale: e questa volta i motivi nacquero anche dallo zelo del santo dottore. Volendosi festeggiare l'imperatrice, fu a lei eretta una statua sopra una piazza di Costantinopoli vicino alla chiesa; e come in tempo delle feste furono commesse nefandità, il patriarca se ne dolse amaramente, ed in una cerimonia pubblica ne parlò spiegando tutta l'energia della sua anima. Per la qual cosa fu condannato la seconda volta all'esiglio. Rilegato prima a Cucusio in Armenia, fu di là trasferito ad Arabissa, poi a Fitionte, finalmente a Comana. L'ordine inumano fu inumanamente eseguito. Sotto la sferza dei calori estivi, circondato da sgherri, col capo nudo, fu costretto fare a piedi il lungo viaggio. Di che affievolite le forze del santo vecchio, sentendo appressarsi gli estremi istanti del viver suo, chiese in grazia di sostare nella chiesa di San Basilio; là si pose in dosso un abito bianco, distribuì ai poveri quello che gli rimaneva, e ricevuta l'eucaristia, sclamò: Sia lodato Iddio! come aveva abitudine di dire; si fece il segno della croce, e pronunziando la parola *Amen*, spirò, il giorno 14 settembre del 407, essendo in età d'anni sessanta. Il suo corpo fu deposto accanto a quello di san Basilio, ma nel 438 il suo legittimo successore Proclo lo fece trasportare a Costantinopoli. Finalmente queste preziose reliquie furono portate a Roma e deposte nella basilica del Vaticano. Giovanni Crisostomo fu canonizzato: e la Chiesa latina ne celebra la festa il 27 gennajo, e la Chiesa d'Oriente il 13 novembre.

Le opere di cotesto gran patriarca e dottore di santa Chiesa sono bello e calcante argomento di sua dottrina non meno che dello zelo in pro del cristianesimo. Ne facciamo brevemente discorso, presa a fondamento l'edizione del Montfaucon e dei Benedettini.

Vol. I. — Contiene l'*Esortazione a Teodoro;* tre opuscoli *sulla vita monastica; due libri a Stelechio* sulla compunzione o religione del cuore; l'*operetta in tre parti* a Stagiro, cui l'asceticismo aveva sospinto in allucinazioni mentali; cinque scritti relativi *ai costumi delle donne ed alla verginità;* il trattato del *Sacerdozio episcopale* in sei libri; varie *omilie*, alcun *trattato teologico* e finalmente buon numero di scritti apocrifi.

Vol. II. — Ha molte *memorie* relative al tumulto d'Antiochia, in cui furono atterrate le statue di Teodosio e dell'imperatrice: molte *omilie* di vario

argomento, fra cui notevolissime sono quelle che versano su gli atti e la vita di san Paolo apostolo; un discorso sull'*epoca della nascita di nostro Signore; molti elogi di martiri, molte dissertazioni bibliche* e varie opere teologiche.

Vol. III. — Abbraccia due parti, nelle quali si hanno scritti varii di argomento morale, religioso e sociale, e quelli relativi alla vita politica di san Giovanni Crisostomo dal suo arrivo in Costantinopoli e suo doppio esilio, sino alla morte sua prematura. Sono tante omilie di una maravigliosa bellezza per l'evidenza ed efficacia dello stile. Quella sulla *Cananea*, che Frontone crede apocrifa, è chiarita autentica dal Tillemont e dal Montfaucon, almeno nella massima parte. Infine una raccolta di meglio di 250 lettere.

Vol. IV. — Tutto intiero consecrato alle *omilie* o commentarii e sermoni sopra il Genesi ed altri libri dell'*Antico Testamento*, e sopra alcuno del *Nuovo*.

Vol. V. — Comprende bellissimi commentarii sopra i Salmi. Cotest'opera, dettata dal Crisostomo innanzi il suo episcopato, è monca; noi non ne possediamo forse neppure un quinto.

Vol. VI. — Commentarii sopra Isaia, Geremia, Daniele, e sull'oscurità dei profeti. Vi ha pure sette pezzi di Severiano intorno alla creazione del mondo ed al serpente dell'Eden.

Vol. VII e VIII. — Commentarii per tutto l'evangelio di san Matteo e per quello di san Giovanni.

Vol. IX. — *Cinquantacinque omilie* su gli Atti degli Apostoli, e *trentadue* sulla famosa lettera di san Paolo ai Romani.

Vol. X, XI e XII. — Varie *omilie* sulle restanti lettere di san Paolo, e quindici omilie sopra differenti argomenti religiosi, fra i quali è notevole quella che riferiscesi alla traslazione delle reliquie che ebbe luogo in presenza dell'imperatrice Eudossia e dell'imperatore Arcadio, con un altro scritto di Severiano.

Vol. XIII. — Un dialogo istorico di Palladio, vescovo di Elenopoli, contemporaneo di san Giovanni Crisostomo, con Teodoro, diacono della Chiesa romana, intorno ai meriti ed alla vita del santo patriarca in 101 pagina. Una lunga vita del Crisostomo; quindici discorsi probabilmente apocrifi; gli estratti di Fozio sulle opere del patriarca, tavole, indici, dissertazioni, ecc.

Le opere di san Gio. Crisostomo furono pubblicate in latino a Venezia nel 1503, *Comment. impensa et studio Bernardini Stagnini Tridinensis et Gregorii de Gregoriis*. Parecchie edizioni tennero dietro a Basilea, anche in latino, e nel 1523 le omilie sul Genesi furono tradotte ivi da Œcolampadius (Hauschein). Nel 1536 furono pubblicate a Parigi; ma la più cospicua edizione ivi eseguita fu nel 1613, *cura Frontonis Ducæi*, lodata dal Montfaucon. In greco pubblicaronsi a Verona nel 1529 le omilie sulle epistole di san Paolo. Havvi l'edizione di Eton, *curav. H. Saville*, in 8 volumi, dal 1610 al 1613; quella di Morell a Parigi nel 1633. La migliore edizione delle opere di san Giovanni è, senza dubbio, quella dei Benedettini, greco-latina, in 13 volumi in-fol., per cura di D. Bernardo de Montfaucon (Parigi 1718-38), riprodotta a Venezia nel 1753. — Dübner e Fix, dietro le orme di Montfaucon e adunate più cose inedite, hanno dato in 13 vol. in-4° le opere del padre greco dal 1834 al 1840.

Innumerevoli sono i lavori critici, le versioni in varie lingue, le pubblicazioni parziali di questo fecondissimo scrittore; noi faremo qui cenno solo dei volgarizzamenti di Scipione d'afflitto: *Libri sei del sacerdozio* (Piacenza 1574); di Giovanni M. Lucchini: *Orazioni di san Giovanni Crisostomo* (Firenze 1711); del Bevilacqua: *Due opuscoli* (Verona 1787); di A. Bianchini: *Ventisei omilie;* del Zorzi: *Venti omilie*. In questi ultimi tempi avevane intrapreso la versione intiera il professore Bernardo Bellini; ma rimase incompiuta.

Vedi: Palladius, *De vita sancti Joann. Chrysostomi dialogus* (Parigi 1588) — Cassiodorus, *Vita Joan. Chrys.* (ivi, stesso anno) — Vincartius, *Vita Chrysostomi, documentis moralibus illustrata* (Tournay 1639) — Volland, *Dissertatio de elogio Chrysostomi; Dissertatio de vita ejusdem; Dissertatio de veteribus ac fide dignis vitæ Chrysostomi scriptoribus* (Wittemberga 1710-11) — Neader, *Der heilige Chrysostomus und die Kirche, besonders des Orients, und dessen Zeitalter* (Berlino 1832) — Hoeven, *Jon. Chrysostomus, voornamelyk beschoeved als een Vorbeeld van ware Kanzel-Welsprekendheid* (Delft 1825).

GIOVANNI CLIMACO (san) (Ἰωάννης ὁ Κλίμακος) (*biogr.*). — Soprannominato *lo Scolastico* (ὁ Σχολαστικός), padre della Chiesa greca, nato in Palestina l'anno 525 dell'êra volgare, e fu studioso di san Gregorio Nazianzeno. Fece nei primi suoi anni sì rapidi progressi negli studii, ch'ebbe il nomignolo di *Scolastico*, col qual vocabolo s'intendeva a quei tempi un grande ingegno congiunto a vaste cognizioni. Non aveva più di sedici anni quando si ritirò ad esercitare vita contemplativa nei deserti del Sinai. Quivi avrebbe Giovanni al tutto desiderato di viver solo, interamente sconosciuto al mondo; ma la fama della sua virtù e della sua scienza s'era già sparsa oltre le solitudini del deserto, talchè non poche persone accorrevano da ogni parte a consultarlo. Non gli mancarono però in quell'umile ritiro nemici e detrattori, i quali andavano insinuando siccome egli per vani discorsi cercasse gli applausi degli uomini. Questa malevola insinuazione fece risolvere Giovanni a stare quasi un anno senza parlare; finchè, disarmati i medesimi suoi nemici dalla sua umiltà, lo pregarono infine che volesse continuare ad adoperarsi pel bene altrui.

Aveva già passati cinquantanove anni nella solitudine, allorchè, l'anno 600, fu eletto ad abate del grande monastero sul monte Sinai; ma rinunziò quattro anni dopo a quella dignità per estrema vecchiezza, e per non occuparsi più d'altro che delle pratiche religiose, e morì al 30 di marzo del 605 in età di ottant'anni. Scrisse varie opere ascetiche, le quali vennero stampate in greco ed in latino (Parigi 1653, in-fol.), e di cui la principale è la *Scala Paradisi* (Κλίμαξ), diretta a Giovanni, abate di Raithu, e la intitolò *Scala*, perchè immaginò trenta gradini pei quali giungeva l'anima alla perfezione; ed è opera scritta in forma di aforismi o sentenze, in istile semplice e conciso, sparsa di

molta unzione e di sentimenti elevati. Ambrogio Camaldolese la traslatò in latino; in italiano ve ne ha un volgarizzamento del buon secolo (vedi Gamba, *Serie* n° 1105).

Vedi: *Bibliotheca Patrum maxima; Acta Sanctorum* (30 marzo) — Vicart, *Joannis Climaci, etc. Vitæ* (Tournay 1664).

GIOVANNI DAMASCENO (san) (Ἰωάννης Δαμασκηνός) (*biogr.*). — Illustre padre della Chiesa greca, nato intorno al 676 a Damasco, morto verso il 756. Apparteneva a cospicua famiglia, ma volle esser prete e poscia monaco nella badia di San Saba a Gerusalemme, ove passò la più parte di sua vita tutto dedito agli studii teologici ed a lavori letterarii. Sono questi i pochi dati storici bene avverati; tutto il rimanente che leggesi nella vita che ne scrisse Giovanni, patriarca di Gerusalemme, deve accettarsi con molta precauzione. Sostenne virilmente il culto delle immagini sotto l'impero di Leone *Isauro* e Costantino *Copronimo*. La Chiesa greca celebra la sua festa il 29 novembre e il 4 dicembre; la latina il 6 maggio. Gli scrittori ecclesiastici che mentovano il Damasceno ne fanno grandi elogi; e chi consideri le molte opere sue, quei si persuaderà che nella massima parte sono ben meritati.

Non tutti i suoi scritti furono pubblicati; noi citiamo quelli inseriti nell'edizione di Michele le Quien (Parigi 1712, 2 vol. in-fol.), e sono i seguenti: Κεφάλαια φιλοσοφικὰ (*Sommarii o ristretti filosofici*); Ἔκδοσις ἀκριβὴς τῆς ὀρθοδόξου πίστεως (*Esposizione della fede ortodossa*); Πρὸς τοὺς διαβάλλοντας τὰς ἁγίας εἰκόνας (*Contro gli avversarii delle sacre immagini*); Λίβελλος περὶ ὀρτοῦ προνοήματος (*Professione di fede ortodossa*); Τόμος (opera contro i Giacobiti, i Monofisiti e gli Eutichiani); Κατὰ Μανιχαίων Διάλογος (*Dialogo contro i Manichei*); Δ. Σαρακηνοῦ καὶ Χριστιανοῦ (*Dialogo fra un Saraceno ed un Cristiano*); Περὶ Δραγόντων (*Sui Dragoni*); Περὶ ἁγίας Τριάδος (*Sulla Santa Trinità*); Περὶ τοῦ τρισαγίου ὕμνου (*Sull'inno tre volte Santo*); Περὶ τῶν ἁγίων νηστειῶν (*Intorno ai santi digiuni*), ecc.; Πασχάλιον (*Canone Pascale*), ed inoltre *lettere, discorsi, omelie* e simili.

Il maggior numero di coloro che hanno parlato dell'ufficio divino e del canto della Chiesa greca ne fanno ristauratore il Damasceno, cui attribuiscono la composizione di molti inni e cantici tuttora in uso. Certo è, osserva il Fétis, che, preso a base del suo lavoro *il Tipico*, formolario antichissimo dell'ufficio, il cui originale esisteva al suo tempo nella badia di San Saba, ei ne trasse i *canones*, le *troparia*, o antifone, strofe, responsorii ed inni, e le *stichera*, cantici in verso di cui egli compose una parte delle melodie; e ne fanno testimonianza i numerosi manoscritti esistenti nelle biblioteche d'Europa ed in varii monasteri d'Oriente. Sembra fuori dubbio che l'organamento del canto in sistema regolare, e differente dalla musica dell'antica Grecia, appartenga in gran parte a questo padre della Chiesa; ma è inesatto il dirlo inventore della musica della Chiesa greca ed autore della notazione musicale. Ciò che a lui appartiene è l'abbandono dell'antico sistema greco, la cui semplicità non poteva convenire al carattere orientale. L'abate Gerbert, nel secondo volume del suo trattato *De cantu et musica sacra*, ha pubblicato un'opera di musica ecclesiastica tribuita al Damasceno, il cui titolo è: Ἀρχὴ τῶν σημείων τῆς ψαλτικῆς τέχνης τῶν ἀνιόντων καὶ κατιόντων τὲ καὶ πνευμάτων, καὶ πάσης χειρονομίας (*Quadro dell'arte del canto, dei corpi e degli spiriti ascendenti e discendenti di tutta la cheironomia*). Villoteau ne diede una versione francese nella sua memoria *Sur l'état actuel de l'art musical en Egypte* nella *Description de l'Egypte* (tom. XIV, pag. 380 e seg.).

Vedi: Giovanni Gerosolimitano, *Vita Jaonnis Damasceni, ab Œcolampadio ex græco in latinum versa* (Roma 1553) — Fabricio, *Bibliotheca græca* (IX, pag. 682-744) — Cave, *Hist. litter.* — Fétis, *Biogr. univers. des musiciens.*

GIOVANNI GUALBERTO (san) (*biogr.*). — Fondatore dell'ordine di Vallombrosa (V. Vallombrosani), nato a Firenze di nobil lignaggio ed allevato nelle arti cavalleresche, si lasciò andare dapprima alla libera dietro le vanità del secolo. Ma illuminato dalla grazia divina, si rese monaco nella badia di S. Miniato (correndo il primo quarto del secolo IX) dell'ordine di San Benedetto. Recatosi poscia presso san Romualdo ai Camaldoli, e bene istruito della vita religiosa, richiamando a novella vita la primitiva regola benedettina, cui fece alcuna modificazione, gettò i fondamenti della nuova congregazione di Vallombrosa nel 1040, che papa Alessandro approvò nel 1070. San Giovanni Gualberto, che i suoi miracoli e le sue virtù resero illustre, fu canonizzato da papa Celestino III, l'anno 1193, cent'anni dopo la sua morte.

Vedi: Baronio, *Annales ad an.* 1051 *et* 1073 — Baillet, *Vies des Saints* — Sant'Antonino (part. II, tit. V, cap. 17).

GIOVANNI DE MATHA (san) (*biogr.*). — Fondatore dell'ordine dei Trinitarii, che dal nome del loro istitutore furono anche detti in Francia *Mathurins*, nacque a Faucon in Provenza l'anno 1161. Fu dalla propria madre consacrato al Signore per voto solenne, prima ancora che nascesse, e dopo di aver fatto i primi suoi studii in Aix, si ritirò a vivere in un romitaggio in vicinanza del suo luogo natale. Indotto però dalle frequenti visite, che quivi riceveva, ad abbandonare quella solitaria dimora, andò a Parigi per darsi allo studio della teologia, nella quale scienza egli fece notabili progressi, e qualche tempo dopo venne ammesso al sacerdozio. Pensò allora all'istituzione di un ordine religioso, il quale avesse per fine di riscattare gli schiavi cristiani dalle mani degl'infedeli col prodotto delle limosine, ed associatosi per questa impresa con un pio eremita che avea nome Felice di Valois, partirono entrambi per alla volta di Roma (an. 1197), onde sollecitarvi l'approvazione del papa.

Udite dalla medesima loro bocca tutte le particolarità del pensato disegno, il pontefice Innocenzo III ne approvò gli statuti, e chiamò il nuovo istituto dal nome della Santissima Trinità (an. 1199). L'ordine dei Trinitarii, introdotto primamente in Francia per la protezione di quel re Filippo-Augusto, fabbricò tosto presso Meaux il monastero di Cerfroi, considerato come il capoluogo dell'istituto; poscia il santo fondatore indirizzò alcuni suoi discepoli ai conti di Fiandra e di Blois, che partivano per la Palestina, ed egli medesimo, l'anno 1202, si

recò di persona a Tunisi, donde poi ricondusse non pochi cristiani riscattati. Vi tornò nel 1210, ed anche questa volta riuscì a liberare parecchi cattivi; ma le austerità di vita alle quali si era volontariamente sottoposto, unite ora ai disagi del viaggio e delle sante sue fatiche, ne indebolirono a poco a poco le forze. Avendo però la nave che lo riconduceva in Europa approdato al porto di Ostia, Giovanni di là trasferissi a Roma, ove non cessò dalle consuete sue opere di carità fino al giorno della sua morte, che avvenne il dì 21 dicembre dell'anno 1213. Fu sepolto nella chiesa di San Tommaso *in formis*, e di quivi trasferito in Ispagna. Canonizzato il 30 giugno 1679 da Innocenzo XI, la sua festa fu fissata l'8 febbrajo. La *Vita* fu scritta dal p. Ignazio Dillaud, e pubblicata nel 1695.

Vedi: *Bollario Romano* (tom. II, Innocenzo III, dell'edizione torinese di Franco e' Dalmazzo) — Baillet, *Vies des Saints* (8 febb.) — *Dictionnaire de Trévoux*, alla voce *Trinitaires*.

GIOVANNI DI DIO (san) (*biogr.*). — Fondatore dell'ordine della Carità o dei Fate bene fratelli (V. Benefratelli), nacque a Monte-Môr-el-Novo in Portogallo il giorno 8 marzo 1495. Tratto dal desiderio che avea di viaggiare, abbandonò ancor giovanetto la casa paterna; poi nel 1522 si arruolò soldato, e militò nelle guerre allora guerreggiate fra l'imperatore Carlo V e Francesco I di Francia; continuò a combattere in Ungheria contro i Turchi, e in tutto questo tempo menò vita spensierata e licenziosa. Licenziata la sua compagnia l'anno 1536, Giovanni entrò in qualità di pastore ai servigi di una gentildonna dell'Andalusia; e quivi nel concentramento della solitudine riflettendo sui traviamenti della vita passata, risolse di espiarli con la preghiera, la penitenza e le consolazioni agl'infelici. S'imbarcò per l'Africa con intenzione di soccorrervi i cristiani che gemevano nella schiavitù. Avendo trovato a Gibilterra un gentiluomo della sua nazione, condannato all'esiglio di Ceuta colla moglie ed i figli, subito si pose, per ispirito di carità, ai servigi di quella famiglia, vendè il poco che possedeva per sovvenirla del necessario, e si adoperava perfino nei pubblici lavori per accomodare il proprio padrone del salario delle sue giornate. Deluso nella sua speranza di cogliere in Africa la palma del martirio, se ne tornò alla fine in Ispagna, e fissò la sua residenza nella città di Granata.

L'anno 1540, fece Giovanni della propria casa uno spedale pei malati indigenti, che fu principio di quell'ordine della Carità, il quale si sparse poi nel mondo cristiano, ed egli stesso provvedeva ai loro bisogni con un'attività, una vigilanza ed un'economia che divennero oggetto di meraviglia. La carità degli abitanti di Granata non mancò ai bisogni del nuovo istituto; l'arcivescovo, penetrato di stima e di venerazione pel suo fondatore, gl'impose il nome di *Giovanni di Dio*, e prescrisse la forma dell'abito che dovea vestire. Aveva cura soprattutto di quelle giovanette che dalla miseria erano state iniziate al vizio, e più volte ebbe la consolazione di togliere parecchie di esse alla prostituzione per ricondurle a vita migliore. Caduto infine malato per avere salvato un uomo che era in procinto di annegare, morì addì 8 marzo dell'anno 1550.

Non avendo Giovanni mai avuta l'intenzione di fondare un ordine religioso, non diede regole scritte ai compagni delle sue opere di misericordia: quelle che portano il suo nome furono compilate soltanto nel 1556, cioè sei anni dopo la sua morte, ed i voti furono introdotti fra i suoi discepoli dopochè il pontefice san Pio V loro diede la regola di sant'Agostino nel 1572, aggiungendovi il quarto voto, quello di consecrarsi al servigio dei malati. Aveva egli l'uso di animare i suoi coll'esempio e col breve motto: Fate bene, miei fratelli; donde presso noi l'appellazione di *Fate ben, Fratelli*, o di *Benfratelli*. Alessandro VIII ascrisse Giovanni nel novero dei santi il 16 ottobre 1690; ma la sua memoria ricorre il dì 8 marzo.

Vedi: Castro e Girard de Ville Thierry, *Vie de saint Jean de Dieu* — Richard et Giraud, *Bibliothèque sacrée* — Héliot, *Histoire des ordres monastiques* (tom. IV, cap. 18) — Gouvea, *Vida y muerte del B. P. Juan de Dios* (Madrid 1672).

GIOVANNI DELLA CROCE (san) (*biogr.*). — Fondatore dell'ordine dei Carmelitani scalzi, nacque l'anno 1542 ad Ontiveros nella Vecchia Castiglia; studiò da prima a Medina del Campo; poi a 21 anno vestì l'abito dei Carmelitani, e fu mandato a studiare teologia all'Università di Salamanca. Essendogli stato comunicato da santa Teresa il disegno di riformare l'ordine de' Carmelitani, Giovanni si associò tosto ad essa in siffatta impresa, la compì nel 1568, e l'istituto venne formalmente approvato dalla santa Sede l'anno 1570. Tale fu l'origine dell'ordine dei Carmelitani scalzi, così chiamati perchè camminavano a piedi scalzi, e che si divise in seguito in due congregazioni, quella di Spagna e quella d'Italia.

Frattanto gli antichi Carmelitani, che riguardavano un tal fatto come una ribellione contra il loro ordine, si opponevano con ogni sforzo alla riforma, e in un capitolo che tennero a Placencia condannarono Giovanni quale apostata. Portando anzi più oltre lo spirito di vendetta da cui erano mossi, lo fecero essi prendere da alcuni uffiziali di giustizia che lo condussero a Toledo, fu chiuso ivi in una cella oscura, dove per lo spazio di nove mesi non ricevette altro alimento che poco pane, acqua e qualche piccolo pesce, e potè soltanto ricuperare la libertà per l'interposizione di santa Teresa. Tenutosi, l'anno 1591, un capitolo in Madrid, Giovanni insorse in esso contra i superiori della riforma, i quali volevano che si abbandonasse la direzione delle Carmelitane; subì nuove persecuzioni per parte dei capi del suo ordine, che lo privarono di tutti i suoi impieghi, e lo confinarono in un convento della Sierra-Morena, dove scrisse la più parte delle sue opere mistiche. Morì al 14 dicembre 1591, dopo di avere sopportato con coraggio e rassegnazione nuove umiliazioni e nuovi oltraggi de' suoi superiori.

Giovanni, il cui corpo riposa a Segovia, fu beatificato nel 1675, canonizzato nel 1726 da Benedetto XIII. Possediamo di lui varie operette, fra cui mentoviamo le seguenti: *Noche obscura del Alma; Subida del monte Carmelo; Cantico espiritual entre la Alma y Chrysto, su esposo; Llama de amor viva*, e poesie sacre, e consigli spirituali, e lettere spirituali. La prima edizione di tutte le opere di san Giovanni fu eseguita in Barcellona

nel 1619, in-4°, che vennero successivamente tradotte in francese, italiano e latino.

Vedi: p. Giuseppe di Gesù-Maria, *Vida de san Juan de la Cruz* (Brusselle 1632) — Dosithée de Saint-Alexis, Vauzelle et Duret, *Vies de saint Jean de la Croix*, nel 1727.

GIOVANNI COLOMBINI (san) (*biogr.*). — Fondatore dell'ordine dei Gesuati, nacque in Siena, ove tenne poi anche la prima magistratura, e meritò la pubblica stima nell' esercizio della sua carica. Un giorno tornò a casa oppresso dalla fatica, e non avendo trovato in pronto il desinare, entrò in una collera grandissima contro la moglie. Questa, per calmarlo e distrarlo ad un tempo, gli diede le *Vite dei santi* perchè si occupasse a leggere finchè non gli avesse apparecchiata la mensa. Giovanni a prima giunta getta via il libro; ma vergognando poscia di quell'impeto sconsigliato, lo ripiglia, lo apre a caso, e s'avviene nella vita di *Maria Egiziaca*. Allettato dalla letttura di quel volume, dimentica il pranzo; di poi si consiglia di abbandonare il mondo per fare ammenda della sua vita passata; si dismette perciò dalla sua carica, distribuisce ai poveri la più parte delle sue sostanze, e datosi del tutto a pratiche divote e penitenti, apre infine nella propria casa un ospizio ai poveri ed ai malati. Qualche tempo dopo distribuì le rimanenti sostanze ai bisognosi della città ed alle chiese, e diedesi esclusivamente al servizio degli ospedali. Concorsero a lui molti discepoli, i quali, perchè facevano spesso udire nei loro discorsi il nome di Gesù, furono detti dal popolo *gesuati;* li riunì lo stesso Colombini in congregazione sotto la regola di sant'Agostino, e l'anno 1367 il nuovo istituto ottenne l'approvazione del sommo pontefice Urbano V. Il santo fondatore sopravvisse solamente pochi giorni all'approvazione del papa, e morì al 31 di luglio dello stesso anno 1367.

I Gesuati, i quali avevano per patrono san Girolamo, non erano in origine se non laici dediti per istituto alla cura dei malati, e a distribuir loro i rimedii che avevano essi medesimi preparati. Nel 1606 ottennero i Gesuati la permissione di ricevere gli ordini sacri; ma la loro congregazione non si estese guari fuori delle provincie d'Italia, e nel 1668 venne interamente soppressa da papa Clemente IX.

Vedi: Paolo Morigia, *Vita di san Giovanni Colombini* — G. B. Rossi, *Vita di S. G. C.* — Bollandisti, *Acta Sanctorum*.

GIOVANNI NEPOMUCENO (san) (*biogr.*). — Derivò il nome di Nepomuck, piccola città della Boemia, dove nacque verso il 1330, e terminati con lode i suoi studii nell'Università di Praga, vi ottenne il dottorato nelle facoltà di teologia e di diritto canonico. Ricevette in seguito gli ordini sacri, fu promosso a canonico della cattedrale di quella città, rifiutò per umiltà un vescovado offertogli dall'imperatore Venceslao re di Boemia, il quale allora risiedeva a Praga, ma di buon grado accettò la carica di elemosiniere presso questo principe, persuaso che in Corte troverebbe più frequenti e più ampii i mezzi di giovare agl'infelici. L'imperatrice medesima lo elesse a suo direttore spirituale; ma Venceslao, che aveva concepiti sospetti sulla fedeltà della moglie, donna per altro di una condotta irreprensibile, cercò d'indurre, ora colle promesse ed ora colle minacce, Giovanni a tradire i doveri del suo carattere col rivelargli in avvenire le confessioni della principessa. Questi ricusò, ed a malgrado degli orribili trattamenti cui lo sottopose l'imperatore, stette saldo nella sua opposizione ai voleri di Venceslao; il quale accorgendosi finalmente siccome invano si adoperava per piegare la costanza del santo, ed a niun modo avendo potuto intimorirlo coll'apparecchio di nuovi tormenti, lo fece annegare nella Moldava, il dì 16 di maggio dell'anno 1383.

È cosa degna di essere specialmente osservata, che il corpo di Giovanni, tratto dalle acque e deposto nella chiesa metropolitana di Praga, vi divenne un oggetto di speciale venerazione pei fedeli, anche sotto il regno dello stesso imperatore Venceslao; ma l'intrepido confessore non ottenne gli onori dell'altare se non l'anno 1729, regnante papa Benedetto XIII.

Vedi: Bollandisti, *Acta Sanctorum* — Baillet, *Vie des Saints*.

GIOVANNI DA CAPISTRANO (san) (*biogr.*). — Predicatore, nato nel paese dello stesso nome nel regno di Napoli nel 1385; morto a Villach (Carintia) il 23 ottobre 1456. Studiò dapprima in patria, dipoi giurisprudenza in Perugia, ove menò moglie ed entrò nella magistratura. Ma preso in sospetto dai cittadini di tradire i loro interessi per favorire Ladislao re di Napoli, fu sostenuto; e durante cotesto periodo di tempo perdette la giovine sposa, morta in sul fiore dell'età. Uscito di carcere, rinunciò al mondo, e vestì l'abito di san Francesco nel convento *del Monte* della stessa città. Molti servigi rese al suo ordine, di cui ottenne successivamente le maggiori dignità; molti alla Chiesa ed ai romani pontefici. Combattè strenuamente i Fraticelli; esercitò nunziature per papa Eugenio IV in Sicilia, al Concilio di Fiorenza, appo i duchi di Borgogna e di Milano, i quali sostenevano l'antipapa Felice V ed il Concilio di Basilea. Riformò l'ordine suo con san Bernardino da Siena, ed attese alla conversione degli Ussiti con san Lorenzo Giustiniani; per lo che, nel 1447, così ordinando papa Niccolò V, còrse l'Allemagna, la Boemia e l'Ungheria, e molti ne ridusse alla verità. Predicò la crociata contro i Turchi; e Calisto III ne lo creò capo e predicatore. Giunse il 6 agosto 1456 a Belgrado con 40,000 crocesegnati, i quali, rinfocolati dalla potenza delle sue parole, osarono assalire l'esercito di Maometto II, ch'era meglio di tre volte maggiore; riuscirono a porlo in fuga, dopo aver rilevato perdite enormi.

Il ministro di Dio morì poco dipoi, e fu canonizzato da Alessandro VIII nel 1690. Parecchi scritti lasciò, fra' quali: *De papæ et concilii, sive Ecclesiæ auctoritate* (Venezia 1580, in-4°); *Speculum clericorum*; *De canone pœnitentiali* (ivi 1584); *Aliquot repetitiones in jure civili*; *De pœnis Inferni et Purgatorii* (ivi 1587).

Vedi: Spondano, *Cont. Ann. Baronii* — Wadding, *Annales Ordin. Min.* — Petri, *Leben des heiligen Joh. Capistranus* (Monaco 1854) — Kirchhueber, *Leben des heiligen Vather Joh. von Capistrano*, ecc. (Augusta 1847).

GIOVANNI (*stor. eccl.*). — Disputano gli storici ecclesiastici intorno al numero dei pontefici che recarono cotesto nome. Noi, adottando l'opinione più comunemente seguìta, ne annoveriamo ventitre, dei quali, secondo nostro istituto, brevemente.

GIOVANNI I (san) (*biogr.*). — Nacque in Toscana, probabilmente in Siena, fu eletto sommo pontefice il 13 agosto 523. Governava allora l'Impero d'Oriente Giustino, e Teodorico re de' Goti regnava in Italia. Il primo, animato da zelo religioso più lodevole che considerato, volle estirpare in un sol tratto l'eresia, e significò agli Ariani che dovessero cedere le loro chiese ai cattolici. Teodorico avendo fatto in proposito inutili rimostranze a Giustino, gli spedì papa Giovanni col mandato di rinnovare la dimanda, e minacciò di trattare con rigore i cattolici, ove l'imperatore non rivocasse la severità de' suoi editti. Pare che la missione del santo pontefice non sortisse migliore effetto; e credesi generalmente che, per punire l'infelice riescita di Giovanni, il re lo facesse arrestare in Ravenna, appena tornato da Costantinopoli. Rifinito intanto dalle fatiche di un lungo e penoso viaggio, ed accresciutasi questa misera condizione del suo corpo per le privazioni cui venne assoggettato nella sua prigione, il santo papa finì di vivere al 27 maggio dell'anno 526.

Giovanni era stato in vita l'amico di Boezio, il quale gli dedicò parecchie sue opere, e che fu anche egli vittima dell'ingratitudine di Teodorico.

Vedi: Ugurgieri, *Pompe Sanesi* — Castrucci, *Settimana Storica* (Todi 1655) — Muratori, *Script. rer. it.* (tom. I, p. 203) — *Acta Sanctorum* (tom. IV, pag. 702).

GIOVANNI II (san) (*biogr.*). — Cognominato *Mercurio* per la sua eloquenza, nacque in Roma da Progetto della contrada del monte Celio, e fu da alcuni annoverato fra i papi usciti dalla famiglia Conti. Successe a papa Bonifacio II il 31 dicembre del 532. Afferma il Platina che egli condannasse Antemio, patriarca di Costantinopoli, perchè era caduto nell'arianesimo. Essendo state fatte rimostranze al re Atalarico sui brogli che si facevano durante la vacanza della santa Sede, per estorquere promesse sui beni della Chiesa, il re, che voleva rimediare a tale abuso, scrisse al papa di rimettere in vigore un decreto promulgato da Bonifacio II, il quale prescriveva la nullità di qualsivoglia contratto e promessa fatta per ottenere un vescovado, con restituzione di quanto era stato dato. Intendendo l'imperatore Giustiniano a ricondurre i scismatici all'unità della Chiesa, pubblicò un editto accompagnato da una professione di fede ortodossa, cui fece sottoscrivere dai più dei metropolitani d'Oriente, e che inviò al papa Giovanni con ricchi presenti. Gli domandava al tempo stesso l'approvazione di tali atti, e gli dava titolo di capo dei vescovi; mentre dal canto suo il papa approvò tale professione di fede con una lettera in cui dannava i monaci che rigettavano questa proposizione: *Unus de Trinitate crucifixus est in carne.* Morì il santo pontefice il 27 maggio 515, e fu sepolto nel Vaticano. Possediamo le sue *lettere* all'imperatore Giustiniano ed al Senato di Costantinopoli nella *Collectio Conciliorum* dell'Hardouin (tom. II, p. 1145) e nel Labbé, *Concil.* (tom. IV, col. 1746 e 1751).

GIOVANNI III (*biogr.*). — Figliuolo di Anastasio, nobile romano, fu creato pontefice nel 559, o nel 560. Ricevette l'appellazione di Sagittario vescovo di Gap e di Solonio vescovo di Embrun contro le decisioni del Concilio di Lione, che avevali deposti. Confermò il quinto Concilio generale, siccome pienamente chiariscono il Noris ed il Pagi. Consecrò la basilica dei santi XII Apostoli, che decorò di musaici e di pitture. Fu zelante del bene della Chiesa, e fulminò gli usurpatori dei suoi possessi. Gli si attribuiscono due lettere inserite nella *Collectio Conciliorum* dell'Hardouin, ma sembrano apocrife. Morì il 13 luglio del 573, succedendogli nella cattedra di san Pietro Benedetto I. Fu sepolto nel Vaticano.

Vedi: Evagrio, *Hist. Eccl.* (lib. V, cap. 16) — Anastasio Bibliotecario, *Vitæ Pontif.* — Baronio, *Annales* — Artaud, *Hist. des Souverains Pontifes.*

GIOVANNI IV (*biogr.*). — Era originario della Dalmazia, e fu eletto nel 640 per succedere a Severino. Ebbe il nuovo papa a combattere gli errori dei monoteliti, cui l'imperatore Eraclio proteggeva e voleva sostenere col suo editto chiamato *Ectesi* o esposizione, editto composto da Sergio patriarca di Costantinopoli. Adunato un Concilio in Roma, vi fu condannata quella dottrina, ed il pontefice Giovanni IV mandò tale decisione alla Chiesa greca. Prese di poi a difendere la memoria di uno de' suoi predecessori, Onorio, accusato di errore nel particolare delle due volontà contrarie che si supponevano in Gesù Cristo, come uomo e come Dio. Dimostrò Giovanni che Onorio aveva sostenuto che Gesù Cristo essendo insieme uomo perfetto e Dio perfetto, la volontà della sua carne non ha mai combattuto la volontà del suo spirito, e che le volontà contrarie appartengono soltanto a noi peccatori dopo la caduta di Adamo. Tale apologia indirizzava parimente il papa a Costantino, successore di Eraclio; ma non giunse a Costantinopoli se non dopo la morte precipitata di quell'imperatore, e lo stesso Giovanni moriva poco dopo, correndo il giorno 12 di ottobre del 642. Fu chiamato a succedergli Teodoro I.

Vedi: Ciacconio, *Vitæ pontificum romanorum* — Baronio, *Annales.*

GIOVANNI V (*biogr.*). — Era nativo della provincia d'Antiochia, in Siria, e fu eletto a successore di Benedetto II, l'anno 685. Questo papa rimise sotto la disposizione della santa Sede le chiese di Sardegna, le ordinazioni delle quali le spettavano da tempo assai remoto, ma che erano state accordate per un dato spazio di tempo agli arcivescovi di Cagliari.

Gli si attribuiscono due lettere indirizzate ai re Etelredo e Alfredo, inserite nel tom. I dei *Concilii Angliæ* di Spelman. Secondo Platina, egli avrebbe scritto parimente un trattato col titolo *De palli dignitate.* Governò la Chiesa quasi sempre infermo e morì il primo giorno di agosto del 686, ed ebbe a successore Conone.

Vedi Platina, *Vitæ pontificum;* e tutti i sopra notati.

GIOVANNI VI (*biogr.*). — Greco di nazione, succedette a Sergio I l'anno 701. Poco dopo la sua elevazione, Teofilatte, ciambellano dell'imperator

Tiberio III ed esarca di Ravenna, recossi dalla Sicilia a Roma. Avendo ciò saputo le truppe, si raccolsero tumultuariamente nella città per maltrattarlo; al che il papa si oppose, e riuscì a calmare la sedizione, mandando alcuni vescovi ad arringare i soldati. Era appena chetata questa sedizione, che il longobardo Gisulfo, duca di Benevento, sopravvenne a devastare la Campania, saccheggiando, ardendo e portando via molti abitanti, senza che gli fosse opposta la più piccola resistenza. Il papa, non sentendosi abbastanza forte per impedire con l'armi tali violenze, gli spedì alcuni vescovi con ricchi presenti tratti dai tesori delle chiese; la qual cosa valse ad ottenere l'allontanamento di Gisulfo e la restituzione che fece dei cattivi.

Nel 703 accolse con bontà san Wilfrido, vescovo di York, il quale, scomunicato da un concilio di vescovi inglesi, ne appellò al pontefice, il quale, esaminata la questione, dichiarò Wilfrido innocente, e reintegrollo nel vescovato. Morì il 9 gennajo del 705, e fu sepolto nelle catacombe di San Sebastiano nella via Appia, o più probabilmente nel Vaticano, secondo che scrive Anastasio.

Vedi: Anastasio Bibliotecario, *Vitæ pontificum* — Paolo Diacono, *Gesta Longobardorum* (lib. VI, cap. 27) — Beda, *Hist. Eccles.*

GIOVANNI VII (*biogr.*). — Successore del precedente l'anno 705, era parimente greco di nazione, ed avea voce di essere uomo dotto ed eloquente. Giustiniano II, il quale regnava allora in Oriente, gl'inviò gli atti del Concilio *trullano*, invitandolo ad esaminarli in un altro Concilio, ed a confermare o rigettare quanto trovasse degno di approvazione o di biasimo; ma il papa, che senza dubbio temeva di spiacere all'imperatore, rimandò tali atti senza farvi mutamento di sorta alcuna e senza decidere.

Durante il suo pontificato avvenne che Ariberto II re dei Longobardi restituì alla Chiesa di Roma il patrimonio delle Alpi Cozie (presentemente il monte Ginevra) ed il monte Cenisio, da gran tempo usurpati dai principi di quella nazione. Morì Giovanni addì 18 ottobre dell'anno 707, ed ebbe a successore Sisinnio.

GIOVANNI VIII (*biogr.*). — Fu eletto papa dopo Adriano II, l'anno 872. Trovandosi a quel tempo l'Italia esposta alle correrie dei Saraceni, il nuovo papa, che intendeva a frenarli, chiese soccorsi contro di essi a Carlo il Calvo; il quale trattenuto ne' suoi Stati ora dalla guerra che gli faceva suo nipote Lodovico II, ora dalle invasioni dei Normanni, ora infine da una ribellione di Carlomanno e dalle lentezze dei signori francesi nel sovvenirlo d'uomini e d'armi, l'ajuto promesso al papa non fu di grande giovamento. Morto poco stante lo stesso Carlo, il papa, che non vedeva più alcuna speranza da questo lato, consentì di pagare un annuo tributo ai Saraceni per liberarsi dalle loro vessazioni, e cercò al tempo stesso un appoggio nella protezione di Basilio, imperatore d'Oriente, al quale inviò un'ambasciata a tal fine.

Frattanto Lamberto duca di Spoleto, che s'era recato a Roma sotto colore di condurre soccorsi al papa, ma in effetto per impadronirsi della città, cominciò a trattarlo da nemico e con asprissimi modi; onde Giovanni risolse di recarsi in Francia per sollecitarvi di persona gli ajuti di quella nazione. Tenne un gran Concilio a Troyes, v'incoronò Lodovico il Balbo, e molto si adoperò per ottenere soccorso di truppe; ma riuscirono a nulla le sue esortazioni, perchè un solo vescovo acconsentì di accompagnarlo nel suo ritorno in Italia. Non essendo quivi riuscito meglio il tentativo da lui fatto di staccare i principi italiani dall'alleanza coi Saraceni, ebbe ricorso all'imperatore Basilio, e per renderselo al tutto benevolo s'indusse a riconoscere Fozio per legittimo patriarca (anno 879). Effettivamente mandò Basilio una flotta, la quale riportò notevoli vantaggi sopra i Saraceni della Sicilia; ma da questi fatti non ritrassero giovamento alcuno Roma ed il papa. Sollecitato ultimamente, sebbene anche questa volta con esito infelice, l'ajuto di Carlo il Grosso, al quale anzi per ciò conferì in Roma la corona imperiale (anno 881), passò Giovanni di questa vita il dì 11 di dicembre dell'anno 882, e gli fu dato a successore Martino II.

Il rimprovero che generalmente si fa a questo papa quello si è di essersi troppo occupato del governo temporale, di avere mancato della necessaria prudenza in alcuni suoi procedimenti, come, per esempio, nella risoluzione presa da lui di riconoscere Fozio, e di avere talmente prodigato l'uso delle scomuniche, che le rese oggetto d'indifferenza. Anzi la debolezza del pontefice verso Fozio fu tale e tanta che indusse alcuni a dire che la Chiesa in quel tempo fosse governata da una donna (Lenglet, *Princ. della Storia*, tom. VII, part. I), e fu una delle cause che diede origine alla favola della papessa Giovanna (V.). Pretendono alcuni storici che il papa morisse avvelenato, anzi soggiungono che non essendo il veleno di molta forza, lo finissero a colpi di martello.

Hannosi di lui meglio di trecento lettere nei *Concilia* del Labbé (tom. IX, pp. 2-240), ma le tre ultime sono apocrife (Dupin, tom. IX, pag. 652); sette di esse sono riferite dall'Ughelli nell'*Italia sacra* (tom. I, pag. 442, 1085, ecc.); diciotto nelle *Historiæ* del Duchesne (tom. III, pag. 828). Gli fu falsamente attribuito un regolamento riguardante i cardinali; credesi però che Giovanni diacono per suo ordine scrivesse la storia di Gregorio il Grande.

Vedi: Baronio (tom. XV, pag. 268) — Platina (pag. 10) — *Regesta pontificum* (pag. 260) — *Annales Fuldenses; Metenses; Bertiniani* — Fleury, *Hist. Eccles.* — Artaud de Montor, *Hist. des souverains pontifes.*

GIOVANNI IX (*biogr.*). — Fu chiamato a succedere a Teodoro II l'anno 898. Tenne Giovanni molti Concilii, fra i quali è degno di ricordanza quello celebratosi in Roma l'anno seguente, in cui la memoria di papa Formoso, accusato da Stefano VI, fu interamente purgata, ed il processo contro il suo cadavere dannato alle fiamme. Furono altresì dichiarati separati dalla Chiesa, se non tornassero a ravvedimento, tutti coloro che aveano preso parte a quell'accusa. Tenne parimente altro Concilio in Ravenna, presente l'imperatore Lamberto, in cui il papa fece dichiarare scomunicato chiunque si fosse opposto all'esecuzione dei canoni e dei capitolari degli imperatori Carlomagno, Lotario e Lodovico, risguardanti le decime. Dal canto suo l'impe-

ratore, riservatosi intatto il diritto di protezione verso qualunque Romano, chierico o laico, avesse ricorso a lui, prometteva di conservare inviolabilmente il privilegio della Chiesa romana. Esponendo poscia il papa al principe lo stato deplorabile cui essa Chiesa si vedeva ridotta, lo pregava istantemente a volervi portare rimedio; si rivolgeva finalmente ai vescovi, e li esortava all'esatto adempimento dei loro doveri per la buona condotta della greggia alle loro cure affidata. Morì al 16 di marzo dell'anno 900, e gli fu dato a successore Benedetto IV. Hannosi quattro lettere di lui nella *Collectio Conciliorum* dal padre Hardouin (t. VI, part. I, pag. 467).

Vedi: Luitprando, *Antapodosis* — Baronio, *Annales* (nell'edizione del Mansi, che rettificò alcun errore riguardante Giovanni IX).

GIOVANNI X (*biogr.*). — Fu creato papa l'anno 914 o 915, mercè il credito di cui godeva Teodora, sua amante, la quale lo fece nominare successivamente vescovo di Bologna, arcivescovo di Ravenna, e, dopo la morte di Lando, riuscì a farlo sedere sulla cattedra di san Pietro. Inclinato naturalmente al mestiere delle armi piuttosto che ai pacifici uffizii della Chiesa, Giovanni si collegò coi principi di Capua, Landolfo ed Atenulfo, per combattere i Saraceni che s'erano fortificati sulle rive del Liri, oggi Garigliano, e facevano frequenti correrie sulle terre di Roma; marciò in persona contro di essi con truppe condotte dal marchese Alberico, ch'era figliuolo di Marozia, madre o sorella di Teodora, e li disfece interamente. Dopo questo fatto, la storia non ci riferisce cosa alcuna di notabile del papa Giovanni, fino al giorno della sua morte, che accadde in tragico modo.

Era allora padrone di Roma Guido, fratello uterino di Ugo conte di Arles. Aveva egli sposato Marozia; ed entrambi gelosi del potere che il papa accordava a Pietro, suo fratello, risolsero di liberarsi dall'uno e dall'altro. Pertanto un giorno che i due fratelli stavano appunto nel palazzo lateranese, entraronvi i soldati di Guido, uccisero Pietro appiè di Giovanni, e cacciarono il papa in una prigione, dove morì alcun tempo dopo, secondo gli uni, strangolato; secondo gli altri, soffocato fra guanciali. Credesi che ciò avvenisse l'anno 928, e fu sepolto al Laterano.

Vedi: Muratori, *Annali d'Italia*, anno 928 — Soldani, *Lettera nona verificante la discendenza* ecc. (Arezzo 1753) — Baronio, *Annales* — *Anonymi carmen panegiricum de laudibus Berengarii* negli *Script. rer. ital.* (tom. II).

GIOVANNI XI (*biogr.*). — Salì al trono pontificio l'anno 931, dopo la morte di Stefano VIII, ed era figliuolo di Marozia e di papa Sergio III, secondo alcuni, o di Alberico duca di Spoleto, primo marito della stessa Marozia, secondo altri. Costei era allora sposata a Guido marchese di Toscana, e godeva in Roma di un potere assoluto, di cui si valse per sollevare al papato Giovanni XI, il quale non aveva che venticinque anni. Non esercitava perciò alcuna autorità, e favoriva solamente le cerimonie della religione. Morto Guido, Marozia sposò Ugo re d'Italia. Questi, credendo bene solidata la sua autorità, cominciò dal disprezzare i Romani, e particolarmente Alberico, altro figliuolo di Marozia. Un giorno che il giovane Alberico, per ordine di sua madre, presentava il bacino al re per lavarsi, questi gli diede uno schiaffo perchè gli aveva versato tropp'acqua. Alberico, mosso a grandissimo sdegno per quest'atto villano, adunò i Romani che gli erano assai aderenti, e volle impadronirsi di Ugo, cui però riuscì di fuggire. Non per questo cessò Alberico la sua vendetta contro la propria madre e contro Giovanni XI, poichè li fece arrestare entrambi, e li tenne chiusi nel castello Sant'Angelo.

Da quel giorno il destino di Giovanni rimase sommamente oscuro. Portò egli il nome di papa soltanto due anni circa, sia che non fosse più riguardato come tale dopo la sua prigionia, sia che morisse nel corso dell'anno 936, vittima dell'ambizione della madre e della crudeltà di suo fratello, e fu sepolto in Laterano. Ebbe a successore Leone VII.

Vedi: *Anonymus Salernitanus in chr.* (cap. 143) —Leone Ostiense, *Chron. Cassin.* (lib. I, cap. 61) — Muratori, *Annali d'Italia* (anno 911).

GIOVANNI XII (*biogr.*). — Figliuolo del patrizio Alberico, romano, succedette nella dignità al padre, quantunque cherico; e fu posto, l'anno 956, sul seggio pontificio come successore di Agapeto II, sebbene non avesse egli allora più di diciotto anni. Chiamavasi prima Ottaviano, e fu il primo papa che abbia mutato nome al suo avvenimento al trono. Cominciò, poco dopo la sua esaltazione, la vita agitata per cui si distinse il breve suo pontificato; onde, raccolto un esercito, marciò contro Pandolfo principe di Capua, che gli resistette animosamente e l'obbligò a tornare indietro; il papa allora gli chiese la pace, e si strinsero in alleanza fra loro. Divenendo ogni dì più insoffribile la tirannia di Berengario re d'Italia, e di suo figlio Adalberto, inviò Giovanni due legati in Allemagna ad Ottone I per fargli istanza di venire in suo soccorso. Calò effettivamente Ottone in Italia, l'anno 962, e fu incoronato imperatore e re d'Italia dal papa, il quale giurò sul corpo di san Pietro di non mai rinunziare all'obbedienza verso di lui, e di non mai soccorrere nè a Berengario, nè ad Adalberto; mentre dal canto suo l'imperatore confermò alla Chiesa le donazioni di Pipino e di Carlomagno. Vi aggiunse anzi il possesso d'alcune città della Lombardia, però con questa clausola importante: « Salva in tutto la nostra potenza e quella dei nostri discendenti ». Con l'atto stesso si regolarono le forme dell'elezione del papa, il giuramento che deve prestare di conservare i diritti di tutti; ed infine riserbavasi l'imperatore la sovranità e giurisdizione in ultima competenza sulla città di Roma.

Era appena scorso un anno da tale amichevole componimento con Ottone, che il papa, dimentico de' suoi giuramenti e delle sue promesse, si riconciliò con Adalberto. L'imperatore, che a quel tempo si trovava in Pavia, sorpreso a tale novella, spedì a Roma per saperne le cagioni; al che i Romani risposero: che Giovanni s'era collegato ad Adalberto, solo perchè aveva in lui trovato un uomo corrotto che gli somigliava. L'accusavano al tempo stesso di vivere scandalosamente in mezzo a con

cubine, di prodigare loro i tesori della Chiesa, di alloggiarle nel medesimo suo palazzo pontificio, di usare la seduzione o la violenza verso altre. Udite tali cose, Ottone si recò a Roma per chiarire i fatti e rimediare a disordini tanto scandalosi; adunò a tal fine un Concilio; vi fece deporre Giovanni, il quale intanto se n'era fuggito con Adalberto, ed in sua vece venne eletto l'antipapa Leone VIII (V.).

Accadde nondimeno poco dopo che l'imperatore, avendo rimandato gran parte delle sue truppe perchè non vivessero a carico dei Romani, ed egli medesimo essendosi allontanato dalla città, i partigiani del deposto papa lo invitarono a tornarvi per ripigliare l'uso della sua autorità. Giovanni si vendicò in barbaro modo di coloro che avevano provocata la sua deposizione; tenne di poi un Concilio in cui fece annullare quanto era stato deciso in quello tenutosi poco innanzi, e l'elezione di Leone fu dichiarata irregolare. Morì poco appresso, correndo il giorno 14 di maggio dell'anno 964, secondo che comunemente si crede, per eccesso di piaceri dissoluti, ed ebbe a successore Benedetto V (V.).

Vedi: Baronio, *Annales*, *ad an.* 963 — Natalis Alexander, *Hist. eccl. sæc. IX et X* (dissert. 16) — Du Mesnil, *Doctr. et discipl. eccles.* (lib. XLIII, § 5) — *Art. de vérifier les dates.*

GIOVANNI XIII (*biogr.*). — Succedette l'anno 965 a Leone VIII, ed il popolo romano lo elesse con l'approvazione dell'imperatore Ottone, che aveva poco innanzi esercitata la sua autorità in modo tanto vigoroso. Non appena fu eletto Giovanni, chè cominciò a trattare i grandi di Roma con insopportabile alterigia. Rofredo, conte della Campania, ed il prefetto Pietro arrestarono perciò il papa, e lo chiusero in castello Sant'Angelo; ma dopo alcuni mesi di prigionia fuggì, e ritirossi a Capua presso il conte Pandolfo, suo amico.

Scese di poi lo stesso Ottone in Italia, l'anno 967; alla quale venuta sbigottiti i Romani, si affrettarono a richiamare Giovanni ed a riporlo in seggio. Fece similmente l'imperatore punire coll'estremo supplizio i principali motori della rivolta contro il papa e quelli che lo avevano arrestato. Il prefetto Pietro fu dall'imperatore abbandonato alla vendetta del papa, il quale lo fece impiccare pei capelli al cavallo di Costantino, e poscia trascinare il suo corpo per tutta la città, frustato e carico d'insulti, come un malfattore. Morì Giovanni al 6 di settembre dell'anno 972, e gli fu dato a successore Benedetto VI.

Vedi: *Vita Joannis XIII* negli *SS. RR. ital.* (t. III, part. II, pag. 330) — *Legatio Luitprandi* (ivi).

GIOVANNI XIV (*biogr.*). — Fu chiamato a succedere a Benedetto VII l'anno 983. Il pontificato di Giovanni durò soltanto otto mesi; perciocchè Francone, antipapa, che aveva assunto il nome di Bonifacio VII, e sotto il precedente pontificato era stato cacciato di Roma, ritornò da Costantinopoli dove s'era ritirato; e come possessore di grandi ricchezze, depose Giovanni, cui fece chiudere nel castello Sant'Angelo, ove morì di fame al 30 di agosto dell'anno 995.

Ebbe Giovanni per successore immediato lo stesso Bonifacio VII (V.), il quale, sebbene da prima intruso, di poi fu posto nel numero dei papi legittimi.

Vedi Platina, *Vitæ pontificum* — Baronio, *Annal. eccles.*

GIOVANNI XV (*biogr.*). — Figliuolo di Roberto, romano, fu eletto papa nel 985 o 986. La maggior parte degli scrittori ecclesiastici non lo pongono nella serie dei pontefici, vuoi perchè visse pochi giorni, vuoi perchè non fu consecrato, ciò che a quei tempi rendeva pienamente pontefice l'eletto, secondo la sentenza del Papebrochio nel *Propylæo* (p. 189). o finalmente non fu vero papa, siccome affermano i fratelli Pagi (*Crit. in Baronium, ad an.* 986, n. 4; *Breviar. gest. rom. pontif.*, tom. I, pag. 468), il secondo dei quali asserisce ricisamente che prima di Giovanni XV, detto XVI, fu eletto Giovanni figliuolo di Roberto; sendochè Mariano Scoto, Gottifredo da Viterbo ed i più antichi cataloghi ne assegnano due pontefici col nome di Giovanni fra Benedetto VII e Giovanni XV. E la cronaca di san Masenzio, inserita nel tom. II della *Biblioteca Labbeana*, toglie in gran parte la controversia affermando che nell'anno 985 morirono tre papi, Giovanni XIV, Bonifacio VII e Giovanni, figliuolo di Roberto, eletto. Questo Giovanni sarebbe morto nel mese di luglio 985, secondo l'asserzione dell'*Art. de vérifier les dates.*

GIOVANNI XV, detto XVI (*biogr.*). — Romano, figliuolo di Leone, che dopo il matrimonio divenne prete, della contrada *Gallina bianca*, essendo prete fu eletto pontefice e consecrato nel dicembre del 985, o, secondo altri, del 986. Il suo regno non ebbe cominciamento pacifico, essendosi di quei giorni veduti i primi segni dell'opposizione alla potestà pontificia, nata per opera di Crescenzio. Il papa, che ne temeva la potenza, ritirossi immantiuente in Toscana, donde mandò a pregare l'imperatore Ottone, perchè, ad esempio di suo padre, venisse a liberare Roma dalla tirannia che l'opprimeva. I Romani, paventando i funesti effetti della presenza degli Allemanni nella loro città, fecero alcune sommessioni al papa, che si lasciò perciò piegare alle loro preghiere, e ritornò in mezzo ad essi. Crescenzio, dal canto suo, dissimulò e non osò disturbare il papa nell'esercizio della sua autorità.

Ebbe Giovanni, l'anno 989, una particolare contesa col re Ugo Capeto di Francia a cagione di Gerberto, che il re aveva sostituito ad Arnoldo nell'arcivescovado di Reims, e la cui nomina il papa disapprovava; ma Ugo tenne fermo in favore del nuovo eletto, e finchè visse, Gerberto rimase arcivescovo di Reims. Avvenne pure sotto il suo pontificato che i Russi, ad esempio del loro principe Vladimiro, si convertirono alla religione cristiana, e sant'Uldarico ebbe gli onori della canonizzazione. Giovanni morì negli ultimi giorni di aprile dell'anno 996, ed ebbe a successore Gregorio V.

Vedi: Martino Polone, *Cron.* (p. 344) — Baronio, *Annales.*

GIOVANNI XVII (*biogr.*). — Antipapa di costumi corrottissimi, che venne annoverato nella serie dei pontefici dagli uni, degli antipapi dagli altri. Ma già altrove avvertimmo che la cronologia dei pontefici è ravvolta nel bujo del medio evo, nè riesce agevole chiarirne la serie e gli anni. Pare fosse nato a Pavia, ed avesse nome *Filagato*. Spalleggiato dalla fazione dei Crescenzi, s'intruse nella

cattedra di San Pietro nel maggio del 997. Rientrato *Gregorio V* (*vedi*) in Roma, Giovanni, orribilmente mutilato, scemato degli occhi, finì miseramente la vita lorda e viziata in carcere dopo sei mesi di antipapato.

Vedi: Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* (vol. XXXI, pag. 56) — Papebrochio, *Propylæus* (pag. 175) — Fleury, *Hist. eccles.* (lib. LVII) — San Pier Damiano, *Epist. ad Cardin.* (nelle *Opp.*, ediz. di Parigi 1663).

GIOVANNI XVII, detto XVIII (*biogr.*). — Chiamato prima comunemente Romano, della contrada *Biberatica*, ma in realtà di Ripagnano nella diocesi di Fermo, della famiglia Siccone. Fu eletto dalla fazione dei conti Tuscolani il 9, e consecrato papa il 15 giugno 1003. Governò la Chiesa cinque mesi e venticinque giorni, e fu sepolto, al dir del Ciacconio, nella chiesa della badia di San Saba in Cella-Nuova; altri, con Giovanni diacono, asserisce essere stato in Laterano.

Le notizie di questo papa genuine furono primamente raccolte dal cardinale Stefano Borgia nell'opera intitolata *Monumento di Giovanni VIII illustrato per Stefano Borgia accademico cortonese* (Roma 1750). Veggasi pure il Cardella, *Memorie storiche dei cardinali* (tom. II, part. I, p. 87).

GIOVANNI XVIII, detto XIX (*biogr.*). — Si chiamò dapprima *Fasiano*, romano della contrada *Porta Malodia*, fu eletto papa e consecrato il 26 dicembre 1003. Assunse nome di Giovanni XVIII, siccome leggesi nelle sue bolle; intorno a che è a vedere il Pagi (*Brev. gestor. RR. PP.*, tom. I, pag. 486). Nel suo pontificato si rinnovò la concordia fra la Chiesa romana e la costantinopolitana, di che Sergio patriarca pose il nome di cotesto papa nei sacri dittici di sua Chiesa. Sembra che abdicasse al papato nel maggio del 1009, e si rendesse monaco benedettino nella badia di San Paolo fuori le mura di Roma. Il Fleury pone avvenuta la sua morte il 18 luglio 1009.

Vedi: Duchesne, *Histoire des papes* — Fleury, *Hist. ecclés.* (lib. LVIII, 11).

GIOVANNI XIX, detto XX (*biogr.*). — Chiamato prima Romano, conte Tusculano, succedette, l'anno 1024, a suo fratello Benedetto VIII, dei conti di Tusculo, e la sua elezione fu opera della fazione aristocratica che allora dominava in Roma, mentre vi andava ogni dì più in diminuzione l'influenza esercitata dagl'imperatori d'Occidente. Ebbe nondimeno Giovanni non pochi nemici, i quali cospirarono contro di lui e lo cacciarono dalla sua sede; ma venne in essa restituito da Corrado, cui il papa incoronò imperatore in Roma l'anno 1027. Morì Giovanni l'8 di novembre del 1033, e gli fu dato a successore Benedetto IX.

Sotto il regno di questo Giovanni fiorì il monaco Guido di Arezzo, il quale inventò le note della gamma, e fu dal pontefice chiamato a Roma, dove lo accolse con particolare distinzione. Accolse con pari benignità Canuto il Grande re d'Inghilterra e Rodolfo re di Borgogna; dei quali il primo, grato alle cortesie del pontefice, comandò ai suoi sudditi di trasmettere a Roma il Denaro di San Pietro (V.).

Vedi: *Bullarium Romanum* (Torino 1857, ediz. di Franco e Dalmazzo, vol. I) — Coleti, *Raccolta dei Concilii* (tom. XI, col. 5548) — Mabillon, *Mus. ital.* (tom. II) — Papebroch, *Conatus chronologico-historicus ad catalogum romanorum pontificum.*

GIOVANNI XX, detto XXI (*biogr.*). — Chiamavasi Pietro o Giovanni Pietro, della famiglia Giuliani, portoghese, fu in Roma archiatro di Gregorio X. Abbracciato lo stato ecclesiastico, e resosi illustre per molta dottrina, fu nell'anno 1273 creato vescovo cardinale di Frascati. La sua elezione al supremo pontificato fu preceduta da alcune dissensioni tra i cardinali e i prelati, pretendendo i primi che, essendo stata sospesa la costituzione dall'ultimo papa Adriano V, essi non dovevano eleggere. Ma i prelati, i procuratori e gli altri ufficiali della corte romana ridussero con la forza i cardinali a riunirsi, ed avendoli tenuti strettamente chiusi e custoditi, non si fece a lungo aspettare l'elezione. Cominciò Giovanni dall'approvare la sospensione pronunziata dal suo predecessore contro la costituzione di Gregorio X (V.); esortò il re di Francia, Filippo l'Ardito, a non muovere guerra ad Alfonso re di Castiglia, ed a rivolgere invece le armi contro gl'infedeli; dannò in fine gli errori che a quel tempo s'insegnavano nell'Università di Parigi, e morì il 16 di maggio dell'anno 1277 sotto le rovine di una fabbrica da lui fatta costruire presso il palazzo di Viterbo. Gli fu dato per successore Niccolò III.

Vedi: Muratori, *Annali d'Italia* (all'anno 1277) — Louis Jacob, *Bibl. Pontificale* — Fleury, *H. E.* (lib. LXXXVII, 1-7).

GIOVANNI XXII (*biogr.*). — Nato a Cahors in Francia, successe l'anno 1316 a Clemente V, il quale aveva trasferito la santa sede in Avignone, e fu così il secondo pontefice che stabilisse la sua residenza in Francia. Appena fu salito al trono, scrisse il papa ai re di Francia e d'Inghilterra che desideravano a quel tempo imprendere una nuova crociata, e rappresentò loro siccome non essendo ancor bene assodata la pace nell'interno degli Stati loro, non era nemmeno conveniente il pensare a lontane imprese. Attese di poi Gioanni alle cose della Germania, dalle quali ebbero origine gravi turbolenze in Italia. Rimaso infatti vacante l'Impero germanico, e disputandosi quella corona Ludovico di Baviera e Federico d'Austria, il primo fu alla fine eletto da cinque elettori, prese allora il titolo di re dei Romani, e non curò di aspettare l'approvazione del papa, il quale, dal canto suo, allegava che a lui spettava di diritto l'amministrazione durante la vacanza. Scomunicò perciò Ludovico, il quale alla sua volta scomunicò il papa; mosse contro la sua autorità i ghibellini di Lombardia, e nominò un altro papa nella persona di Pietro da Corbara o Corbiera, abruzzese (1328), suscitandogli per tal modo un rivale pericoloso.

Era in quell'occasione l'imperatore favoreggiato dall'armi ghibelline capitanate dal celebre Castruccio Castracani, da Cane della Scala, dai Visconti di Milano e dal Colonna di Roma; confortando le parti di Giovanni e dei Guelfi in Italia la fortuna di Roberto di Napoli, che aspirava a dominarla. Si trovavano a quel tempo di molto scadute le sorti pontificie; ma le tornarono a miglior condizione la partenza dell'imperatore per la Germania, e la morte poco dopo avvenuta del Castracani e di Cane

della Scala, principali sostenitori dei Ghibellini; il che diede nuovo coraggio ai Guelfi, e restituì in Roma i legati del legittimo papa. Non sopravvisse questi lungo tempo al trionfo riportato sopra i suoi nemici, perchè morì in Avignone il 4 dicembre 1334.

Il regno di questo pontefice, che per la sua contesa con Ludovico di Baviera riuscì funesto all'Italia, fu segnato da alcuni avvenimenti importanti, i quali noi stimiamo dover qui ricordare. Fu appunto sotto il pontificato di Giovanni XXII che al clero ed al popolo della città venne tolto il diritto di eleggere i loro vescovi; il qual diritto il papa volle riserbato per sè, aggiungendovi una retribuzione da pagarsi dal nuovo eletto. Violento e crudele, Giovanni fece bruciar vivo il vescovo di Cahors, sotto pretesto che questi avesse voluto avvelenarlo. Era nondimeno dotto in giurisprudenza e nelle scienze mediche, del che fanno fede le seguenti opere che rimangono di lui: *Il tesoro dei poveri* (*Thesaurus pauperum*), raccolta di rimedii, che fu stampata a Lione nel 1525; *Trattato delle malattie degli occhi;* un altro *sulla formazione del feto;* un altro *sulla gotta; Consigli per conservare la sanità.* Vennegli dato a successore Benedetto XII.

Vedi: Oldoino, *Addit. ad Ciacconium* (tom. II, p. 404) — Maracci, *Pontif. Marian.* — Marini, *Memorie istoriche degli archivii della santa sede* — Artaud, *Histoire des souverains pontifes* (tom. III).

GIOVANNI XXIII (*biogr.*). — Chiamavasi Baldassarre Cossa, di nobile famiglia napolitana, e succedette l'anno 1410 ad Alessandro V. Era dotato di spirito, di ambizione e di audacia grandissima, ed era stato corsale nei primi suoi anni; poi lasciò quel mestiere e si fece ecclesiastico, non rimettendo tuttavia dall'anteriore suo modo di vivere, tirannico e scandaloso. Giovanni diè favore a Ludovico d'Angiò contro Ladislao di Napoli; ma questi avendo vinto il suo rivale in battaglia e procedendo verso Roma, ch'egli minacciava con l'armi, il papa lo riconobbe come re di Napoli in pregiudizio del primo. Ma Ladislao non si rimase a questa benevola dimostrazione di Giovanni; ed avendo anzi saputo che egli aveva fatto ritirare da Roma le migliori sue truppe, vi entrò e l'obbligò a riparare a Firenze. Durava intanto il grande scisma nella Chiesa, e dividevano con Giovanni gli omaggi della cristianità, Gregorio XII (V.) e l'antipapa Benedetto XIII (V.) Giovanni, che temeva a ragione le armi di Ladislao di Napoli, cercò un appoggio nell'imperatore Sigismondo, cui offerse di convocare il Concilio generale, precedentemente promesso da Alessandro V, per far cessare lo scisma; ma non trascurò al tempo stesso di assicurarsi dell'amicizia e dei soccorsi del duca d'Austria, al quale perciò conferì il grado di generale delle truppe della Chiesa.

Effettivamente il Concilio si aperse in Costanza (V. Costanza (Concilio di), e procedette con disposizioni poco favorevoli a Gregorio, a Benedetto ed allo stesso Giovanni, accusato e convinto di costumi dissoluti, e di avere pubblicamente esercitata la simonia, vendendo i benefizii ecclesiastici. Desideroso di sottrarsi all'umiliazione di una pubblica deposizione, Giovanni fuggì da prima a Sciaffusa; andò di poi sempre errando nei dominii del duca d'Austria, che fu infine costretto a consegnare il suo protetto; il Concilio allora lo depose per sentenza dalla sua dignità di pontefice, e gli diede per successore Martino V. Fu Giovanni trasferito a Eidelberga; ma essendo poscia riuscito a fuggire, andò a Firenze, dove, implorando il perdono del nuovo papa, ratificò in tutto l'atto della sua rinuncia. Martino lo accolse con bontà e lo fece anzi decano del sacro Collegio; ma Giovanni morì poco tempo dopo in Firenze (il 22 di novembre dell'anno 1419), persistendo fino all'ultimo dei suoi giorni in quella tranquillità modesta e rassegnata che conviene ad un sincero pentimento.

A malgrado dei vizii che deturparono specialmente la giovinezza di Giovanni XXIII, non era egli senza ingegno, nè senza una certa coltura della mente, avendo soprattutto narrato in versi latini non poco eleganti il lustro della sua grandezza passata, e l'isolamento in cui terminò la sua carriera.

Vedi: Ughelli, *It. sacra* — Fleury, *Histoire ecclésiastique*, continuata da Fabre (tom. XX, l. 100) — Niem, *Vita Joannis XXIII* (Francoforte 1620) — Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* (vol. XXXI).

GIOVANNI (*stor. dell'imp. orient.*). — Otto principi recarono questo nome nell'impero orientale, e furono:

GIOVANNI I (*biogr.*). — Soprannominato *Zimiscete* o *Zimisce*, che in lingua armena significa di piccola statura, nacque verso l'anno 925, fu imperatore di Oriente, ed acquistò colle proprie gesta una insigne riputazione militare. Incaricato dall'imperatore Romano II di far perire Niceforo Foca generale delle truppe d'Asia, ajutò anzi questi potentemente ad usurpare il trono imperiale, assicurandolo delle buone disposizioni dei soldati a suo riguardo e il generale fu infatti proclamato imperatore dall'esercito d'Oriente, l'anno 963. Zimisce ricevette in compenso il supremo comando di quell'esercito che venne spedito in Cilicia contra i Saraceni, i quali infestavano continuamente l'impero, e riuscì a metterli in piena rotta nelle vicinanze di Adanes. Questa vittoria, che pose Zimisce nel primo grado fra i generali dell'impero, eccitò contro di lui l'invidia del fratello medesimo dell'imperatore, che gli fece togliere il comando delle truppe. Mosso a grandissimo sdegno per tale procedimento, e sollecitato a vendicarsene dall'imperatrice Teofamone, prima moglie di Romano, poi dello stesso Niceforo, ed ora amante di Zimisce, sorprese di notte tempo con altri congiurati l'imperatore nel suo palazzo, lo fece perire in mezzo ai più orribili tormenti, e si fece proclamare in sua vece, l'anno 699. Ricusò però il patriarca di porgli la corona sul capo, se prima non punisse col bando l'imperatrice e gli altri uccisori del suo predecessore, lacerando in pari tempo il decreto di Niceforo, con cui si toglievano alla Chiesa molti privilegi. Zimisce adempiè esattamente a tali condizioni, e ricevette allora la corona dalle mani del patriarca, in mezzo alle pubbliche acclamazioni.

Accadevano intanto nuove invasioni per parte dei Saraceni; i Russi, allora in guerra coi Bulgari, minacciavano i Greci; una terribile carestia desolava le province interne dell'Impero, ed i generali

clamori accusavano il pubblico malcontento. Zimisce accorse al riparo. Mandò anzi tutto alla compera di biade ne' vicini paesi, e ordinò che si vendessero a basso prezzo: riunisce di poi un esercito, di cui affida il comando al patrizio Niccolò, generale di molta perizia, ed ottiene sopra i Musulmani gloriosi vantaggi nella Siria. Sicuro oggimai da questo lato, spedisce contro i Russi suo cognato Bardas Sclero, che li pose in rotta sotto le mura di Adrianopoli; poi manda questo medesimo generale contro Bardas Foca, che s'era fatto gridare imperatore a Cesarea di Cappadocia (an. 970). Foca si sottomise, e la ribellione fu spenta. Desiderava però Zimisce riconquistare all'Impero la importante provincia della Bulgaria, tuttavia occupata dai Russi, e scelse i più prodi del suo esercito per indirizzarli a quella fazione; allestì similmente una flotta da appostarsi alla foce del Danubio, per toglier loro il potersi ritirare pel Mar Nero; marciò in persona contra il nemico, e vinto in tre combattimenti consecutivi Sviatoslav I, capo dei Moscoviti, aggiunse la Bulgaria al suo impero (an. 971). Vittorioso dal lato d'Occidente, si voltò di nuovo all'Oriente, infestato un'altra volta dai Saraceni; pensava a riconquistare sugl'infedeli non solo Gerusalemme, ma le altre terre di cui s'erano fatti padroni nella Siria e nella Mesopotamia, impresa che precedette di più di un secolo quella delle crociate, e dopo di avere riportate varie vittorie sopra di loro, morì nella Cilicia di veleno propinatogli dell'eunuco Basilio (an. 975).

Il regno di Zimisce, illustre di tanta gloria militare, fece presto dimenticare il delitto con cui lo aveva cominciato. Riuscì coll'ascendente da lui acquistato sopra i soldati a ristabilire la disciplina negli eserciti greci; e se avesse più a lungo regnato, niun dubbio che avrebbe onninamente abbattuta la potenza dei Saraceni. Sotto il regno di Zimisce vennero cacciati da tutto l'Impero i Manichei, i quali, rifuggitisi da prima in Bulgaria, e di là sparsisi poscia in Italia ed in Germania sotto nome di Pauliciani, diedero origine alla setta degli Albigesi (V.).

Vedi Le Beau, *Hist. du Bas-Empire* — Guglielmo di Tiro, *Chron.*

GIOVANNI II, COMNENO (*biogr.*). — Succedette, nel 1118, al padre Alessio I, a malgrado degli sforzi dell'imperatrice Irene, sua madre, la quale avrebbe voluto di preferenza collocare sul trono sua figlia Anna Comnena (V.); e ciò avvenne per generale consenso dei grandi e del popolo. Appena vide egli rafferma la sua autorità, si rivolse a disperdere con l'armi i nemici esterni che avrebbero potuto turbarla; riprese perciò Laodicea ai Persiani e tolse loro la Frigia; poscia, per toglier loro ogni pretesto a nuove invasioni, agli uni proferse di ammetterli come ausiliarii nelle sue truppe, agli altri di abbandonar loro terreni incolti nelle province interne. Andò di poi a guerreggiare in Asia contro i Turchi, la cui potenza ognora crescente minacciava Costantinopoli; battè i Persiani e gli Armeni, ai quali prese un gran numero di piazze e ne demolì le fortificazioni; s'impadronì infine della Siria e delle province vicine. Avrebbe forse portato più oltre le sue conquiste, e ritardata la invasione dei Turchi in Europa, se non fosse passato di questa vita in età che non oltrepassava i 55 anni; il che avvenne addì 8 aprile dell'anno 1143.

Vedi: Sinnamus, *Compendium de rebus gestis Joannis et Manuelis Comneni* (pubblicato in gr.-lat. dal Du Cange, Parigi 1670, in-fol.). — Mini, *Gloriе cadute dell'antichissima ed augustissima famiglia Comnena* (Venezia 1669) — Rannusio, *Historia de bello Costantinopolitano et imperatoribus Comnenis per Gallos et Venetos restitutis* (ivi 1634, tradotta in italiano nel 1604) — Wilken, *Commentatio, etc., libri IV* (Eidelberga 1812).

GIOVANNI III, DUCA VATACE (*biogr.*). — Discendeva dall'illustre famiglia dei Duca (V. Duca o Ducas) (*geneal.*), e fin dai primi suoi anni die' segni di avere in sè spiriti non degeneri da quelli che un secolo innanzi avevano inalzato i suoi avi al trono imperiale di Costantinopoli. Nelle guerre contra i Turchi o i Bulgari, ed in quelle contra i Francesi, signori allora di Costantinopoli, Giovanni aveva reso distinti servigi a Teodoro Lascari, che perciò lo fece suo genero e più tardi suo successore sul trono greco di Nicea. Quest'ultimo fatto avvenne l'anno 1222. Vinse in battaglia Alessio ed Isacco, fratelli del morto imperatore, che gli disputavano la corona; marciò di poi verso Costantinopoli, cui strinse di assedio ed avrebbe anche presa, senza l'impreveduto arrivo di Teodoro Comneno imperatore di Tessalonica (an. 1225); aspettava infine esito migliore a tale impresa dal tempo e dalla sua perseveranza, attendendo intanto da una parte a promuovere nei suoi Stati l'agricoltura e il commercio, dall'altra a strignere alleanza coi principi orientali per averli propizii al bisogno contro gli usurpatori Franchi, e ad esercitare il coraggio e l'ardore de' suoi soldati con militari spedizioni. Morì Giovanni al 30 di ottobre nell'anno 1255; e finchè visse non cessò mai dal molestare i Francesi nel nuovo loro possedimento, nè dal sollevare contra di essi sempre nuovi e potenti nemici.

GIOVANNI IV, LASCARI (*biogr.*). — Era figliuolo di Teodoro il Giovane, e venne proclamato imperatore a Nicea, l'anno 1259, mentr'era ancora fanciullo; ma Michele Paleologo, personaggio assai influente sotto il precedente Governo di Teodoro, lo fece privare della vista, ed in quell'anno medesimo salì in sua vece sul trono imperiale. Visse con tutto ciò Giovanni fino al 1284.

GIOVANNI V, PALEOLOGO (*biogr.*). — Fu chiamato sul trono imperiale di Costantinopoli l'anno 1341, essendo egli tuttavia in età minore, e dividendo perciò con lui le cure dell'impero Giovanni Cantacuzeno (V. Cantacuzeno Giovanni). Riceveva l'impero nuovo lustro dal Governo di Cantacuzeno, allorchè, stanco egli delle contrarietà ad ogni momento suscitategli contro dallo stesso Paleologo, il quale già apirava a comandare da sè, diede volontario la rinunzia, e andò a chiudersi in un chiostro (an. 1355). Rimasto pertanto solo possessore dell'Impero d'Oriente, Paleologo ebbe a sostenere una guerra disastrosa contro i Turchi; cedette al loro sultano Amurat le più belle provincie del suo Impero, ed egli stesso s'immerse nelle più turpi dissolutezze, come per obliare questa sua umiliazione. I rimanenti anni del lungo suo regno non furono che un seguito di calamità; e già era la sua capitale mi-

nacciata dall'armi vittoriose di Bajazet, allorchè, rifinito dalle dissolutezze ed oppresso dal cordoglio, finì di vivere l'anno 1391.

GIOVANNI VI, CANTACUZENO (*biogr.*). — V. Cantacuzeno Giovanni.

GIOVANNI VII (*biogr.*). — Figliuolo di Andronico III e nipote di Manuello Paleologo, fu compagno nell'impero a suo zio al tempo che Bajazet assediò Costantinopoli, l'anno 1399, specialmente a suggestione dello stesso potente sultano, il quale sapeva che Giovanni aveva non pochi partigiani in quella città. Vinto però Bajazet da Tamerlano alla battaglia di Ancira (an. 1402), Manuello fu sollecito di far sbalzare dal trono il nipote, e di nuovo rimase solo imperatore.

GIOVANNI VIII, PALEOLOGO (*biogr.*). — Associato all'impero, l'anno 1419, da suo padre Manuello, gli successe poi nel 1425. Assalito dall'armi poderose dei Turchi, Giovanni comprò la pace dal loro sultano Amurat, cedendogli le città che ancor gli restavano nella Morea, e consentendo a pagargli un annuo tributo; poscia, e perchè il suo impero già più non si estendeva oltre i sobborghi di Costantinopoli, chiese soccorsi ai Latini, e per ottenerli più sicuramente offerse al pontefice Eugenio IV di consentire alla tanto desiderata riunione delle due Chiese greca e latina. Questo grande atto fu solennemente terminato nel Concilio a ciò convocato in Firenze (an. 1438), al quale intervennero di persona il papa e l'imperatore medesimo; ma nè questi potè ottenere i soccorsi che aveva sperati, nè i suoi sudditi vollero accettare l'atto della riunione, che fu anzi dichiarato nullo dal clero di Costantinopoli. Frattanto Giovanni, addolorato per la discordia la quale si era intromessa nella medesima famiglia, morì al 31 di ottobre dell'anno 1448.

GIOVANNI (*stor. di Francia*). — Due re di questo nome ebbe la Francia.

GIOVANNI I (*biogr.*). — Soprannomato *il Postumo*, figlio di Luigi X *il Superbo*, re di Francia e di Navarra. Suo padre morì il 5 giugno 1316, lasciando la regina, Clementina d'Ungheria, in istato di gravidanza. Nacque il 15 novembre dello stesso anno, ma morì il 20. Varii storici sono di avviso che la sua morte non fosse naturale, e gravi sospetti cadrebbero sul conte di Poitou, Filippo, suo zio, che salì il trono sotto il nome di Filippo il Lungo (V.). Gli storici italiani pensano che il fanciullo ucciso dalla contessa d'Artois, madrigna di Filippo, fosse un altro sostituito al vero Giovanni, il quale sarebbe stato nutrito a Siena in casa di un banchiere, che riputavalo suo nipote. E sta in fatto che il fanciullo allevato dal banchiere, conosciuto a Siena sotto il nome di Giovanni di Guccio, si fece conoscere in Europa per figliuolo di Luigi *il Superbo*, in Roma da Cola di Rienzi, in Ungheria da Luigi *il Grande*, e da altri; ma pretendendo la corona di Francia, fu imprigionato in Provenza, trascinato in Napoli, ove finì i suoi giorni, chiuso nel castello dell'Uovo, senza che alcuno si desse pensiero di chiarirne l'impostura.

Vedi: tutte le *Cronache* del tempo — Chifflet, *Ad Vindicias Hispanicas lumina salica* — Dominicy, *Assertor gallicus contra Vindicias*, ecc. — Il P. Anselme, *Histoire généalogique de la maison de France* — De Monmerqué, *Dissertation historique sur Jean Ier roi de France.*

GIOVANNI II, detto IL BUONO (*biogr.*). — Successe, nel 1350, a Filippo di Valois, suo padre. Aveva, sotto il regno precedente, spesso guidato gli eserciti del padre con felice successo; ma ora gli apparecchiavano contrarii avvenimenti le discordie intestine del suo regno, e la guerra ch'ebbe poco appresso a sostenere contro gl'Inglesi. Parteggiavano a questi tempi molti nobili e cittadini di Francia per Eduardo III re d'Inghilterra, le cui vittorie avevano in certo modo rese legittime nella opinione loro le pretensioni di quel principe alla corona di Francia. Insorse Giovanni con estremo rigore contro i nobili del suo regno; ma tali atti eccessivi, e la deliberazione presa dagl'Inglesi di dichiarar rotta la tregua, lo misero appunto in grande imbarazzo. Per avvisare ai migliori provvedimenti che necessitava allora quello stato pericoloso di cose, il re convocò (an. 1355) in Parigi un'assemblea della nazione per deliberare sui bisogni del governo; assemblea che può riguardarsi come la prima in cui il terzo stato siasi mostrato siccome ordine; che corrispose in pari tempo alle intenzioni del principe, e che sconcertò i faziosi, i quali, per accrescergli le presenti difficoltà, gli avevano reso nemico il proprio figliuolo Carlo, Delfino di Francia. Con tutto ciò le truppe inglesi comandate dal principe di Galles, figliuolo primogenito di Eduardo III, e conosciuto sotto il nome di *Principe Nero*, fecero una invasione in Francia; Giovanni gli marciò contro, ed incontratisi i due rivali a Poitiers, quivi l'anno 1356 combatterono una sanguinosissima battaglia, in cui la superiorità del numero ed il personale coraggio furono resi inutili dall'insubordinazione e dall'imprudenza dei nobili, non che dall'ignoranza loro delle buone regole di guerra. L'esercito francese fu posto in rotta, ed il re, fatto prigione, venne condotto a Londra.

Erano stanchi i Francesi di quelle lunghe guerre; stanchi egualmente gl'Inglesi per le perdite fino allora sopportate di uomini e di denaro, e perchè temevano che un monarca al di fuori tanto potente potrebbe attentare impunemente alla loro libertà; oltre a ciò Carlo, imitando l'esempio del padre, adunava gli stati-generali per consultarli sui bisogni dello Stato, occorrendo allora soprattutto di conferire a Carlo il titolo e i poteri di reggente del regno, e di fare nuovi sforzi per affrettare la pace con dimostrazioni vigorose. Per ciò che spettava i soccorsi da concedersi, gli stati-generali risposero col domandare essi medesimi alcune necessarie riforme nel governo; e quanto all'autorità da conferirsi a Carlo, i tre ordini parevano meglio disposti ad unirsi insieme per formare una specie di reggimento indipendente dalla volontà del principe. Correva in quel punto grande pericolo la monarchia francese, se il terzo stato avesse saputo occultare i suoi disegni; ma i Parigini, guidati da un Marcel, prevosto dei mercatanti, riempivano la capitale di disordini e di uccisioni, mentre la fazione dei contadini, detta della *Jacquerie*, metteva in pari combustione le campagne. La nobiltà, spaventata a queste dimostrazioni popolari, e temendo peggio, sentì il bisogno

di avvicinarsi al trono. Carlo dal canto suo seppe trar profitto del poco accordo che esisteva fra i tre ordini, e per diminuire il numero dei suoi nemici, fece le viste di riconciliarsi con Carlo di Navarra, detto *il Malvagio*, allora tenuto prigione in Francia perchè alleato degl'Inglesi.

Fastidito intanto Giovanni della sua prigionia, aveva sottoscritto un accordo pregiudizievole alla Francia, il quale ratificato di poi a Brétigny, fissava il riscatto del re a tre milioni di scudi d'oro, colla restituzione all'Inghilterra di una parte delle provincie francesi da lei altre volte possedute, obbligandosi però Eduardo a rinunziare per sè e suoi eredi ai diritti che pretendeva alla corona di Francia (an. 1360). Furono parimente consegnati gli statichi per sicurezza dell'Inghilterra, e fra essi due figliuoli del re. Uno di questi, il duca di Angiò, essendo di poi fuggito da Londra, l'anno 1363, il re prese la risoluzione di tornare in quella città a costituirsi prigione, rispondendo a tutti coloro che si studiavano dissuaderlo da un tal passo quel bellissimo detto, che « se la buona fede fosse bandita dal rimanente del mondo, essa dovrebbe cercare un asilo nel cuore dei re ». Caduto malato poco dopo il suo arrivo in Inghilterra, Giovanni finì i suoi giorni in Londra agli 8 di aprile dell'anno 1364.

Abbenchè si potesse giustamente imputare a questo principe una parte delle sciagure che pesarono a quel tempo sopra la Francia, non cessarono nondimeno i suoi sudditi di amare un monarca distinto per valore non meno che per probità, e gli diedero il soprannome di *Buono*, per significare l'affetto che sempre gli avevano portato; gratissima ricompensa alle patite sventure ed alle prove contra i nemici della sua patria.

Vedi: Froissard, *Croniques* — Sismondi, *Histoire des Francais* — Michelet, *Histoire de France* — H. Martin, *Hist. de France*.

GIOVANNI, detto SENZA TERRA (in ingl. *Lack-land*) (*biogr.* e *stor. d'Inghilt.*). — Ebbe tal nomignolo perchè suo padre, Arrigo II d'Inghilterra, non gli aveva lasciato alcun dominio in appanaggio, nacque in Oxford l'anno 1166. Morto suo fratello Riccardo Cuor-di-leone, Giovanni si impadronì del trono (anno 1199) in pregiudizio di Arturo duca di Bretagna, figliuolo di Goffredo suo fratello maggiore, e si affrettava di farsi riconoscere qual sovrano da alcune province continentali; mentre altre di esse rimanevano tuttavia fedeli ad Arturo, e lo stesso Filippo Augusto di Francia lo raccoglieva sotto la sua speciale protezione. Giovanni, non punto sbigottito a tale poco favorevole dimostrazione del principe francese, parte pel continente, persuade a Costanza, duchessa vedova di Bretagna, che la protezione accordata da Filippo al figliuolo di lei era un più facile avviamento a spogliarlo de' suoi dominii, e la induce a consegnarlo piuttosto nelle sue mani: la credula Costanza richiama il proprio figliuolo dalla Corte del re di Francia per affidarlo allo zio, che doveva in breve essere il suo assassino; poi riconosce Giovanni, e gli fa omaggio per la Bretagna siccome feudo dipendente dal ducato di Normandia, parimente soggetto al nuovo re d'Inghilterra. Da tutti i quali fatti pigliando Giovanni grande confidenza, già si preparava alla guerra contro Filippo; ma questi, sfiduciato per la defezione di Costanza, si mostrò inclinato alla pace. Poco appresso, abbandonatosi Giovanni alla sua passione per Isabella, figliuola del conte di Angolema, fidanzata al conte di La Marche, la fece sua sposa, dopo di aver fatto pronunziare il suo divorzio colla regina, sotto pretesto di parentela. Il conte, bramoso di vendicare l'ingiuria fattagli dal monarca inglese, gli sollevò contro il Poitou e la Normandia; mentre Giovanni vedeva i suoi baroni ricusare di accompagnarlo oltremare, se prima non avesse fatto ragione alle doglianze loro: primo e lodevole esempio di quelle grandi associazioni che di poi in più occasioni contrastarono alla corona, specialmente allo stesso Giovanni.

Frattanto Arturo, già cresciuto in età, s'accorgeva a molti indizii della pericolosa protezione dello zio, e paventando l'ambizione di lui, si rifugiò in mezzo all'esercito francese, che stava per entrare in campagna. Riportò da prima Arturo alcuni vantaggi; ma essendo caduto prigione nelle mani del re, questo lo fece chiudere nel castello di Falaise, poscia nella torre di Rouen; infine l'uccise, a quanto si crede, di propria mano. Fu tale l'orrore che sentì la nobiltà della Bretagna a quel procedimento del monarca inglese, che portò le sue querele a Filippo Augusto, siccome al suo sovrano feudale; Giovanni, citato alla corte dei Pari di Francia, e non avendo osato mostrarvisi, venne dichiarato colpevole di fellonia e di assassinio; il re fu sollecito di recare ad effetto il giudizio pronunziato coll'aggiungere alla corona di Francia i dominii del suo vassallo, e la Normandia, l'Angiò, il Maine e la Turena tornarono così alla monarchia francese (ann. 1203-04), dalla quale erano state quelle provincie disgiunte per tre secoli circa. Ogni tentativo fatto di poi dallo stesso Giovanni per ricuperarle non conseguì l'effetto sperato.

Mentre così andavano in declinazione le sorti del monarca inglese sul continente, una particolare contesa sollevatasi negli stessi suoi Stati ne peggiorava la condizione. Pretendendo infatti Giovanni che a lui spettasse il diritto di nomina dell'arcivescovo di Cantorberì, alla vacanza di quella sede, si mise in aperta opposizione coll'intero corpo del clero nazionale e col pontefice Innocenzo III, che si credevano in possesso del medesimo diritto: quest'ultimo anzi, veduta la ostinata resistenza del principe in tale faccenda, scagliò dal Vaticano la sentenza d'interdizione. La scissura era dunque manifesta fra i due potenti e risentiti competitori; ma non ancora si vedeva fine a sì funesta contesa, allorchè il papa pensò ad un più efficace provvedimento. Il procedere intemperante e tirannico del re avevagli alienati molti animi, massime fra i nobili d'Inghilterra; perciò Innocenzo, sciolti prima con una bolla i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà, proferse la sua corona a Filippo Augusto di Francia, il quale fece i necessarii allestimenti per una discesa in Inghilterra. Forte e numeroso era in pari tempo l'esercito di Giovanni, ma non bene disposto verso di lui; per la qual cosa, abboccatosi primamente a Douvres con Pandolfo, legato del papa, e udita dalla medesima sua bocca la gran-

dezza dei pericoli da cui era minacciato, si decise ad una pronta sottomissione per evitare il combattimento.

Rassegnò pertanto i suoi regni d'Inghilterra e d'Irlanda alla santa Sede, cui si obbligava medesimamente di pagare un annuo tributo; prometteva di reintegrare il clero in tutti i diritti ed attribuzioni di cui lo aveva spogliato; si assoggettava finalmente a prestare in modo solenne l'omaggio dovuto dal vassallo al suo signore, presentandosi disarmato e col capo scoperto al legato pontificio, piegando il ginocchio innanzi a lui e mettendo le proprie mani fra le sue (anno 1213). Il legato prometteva da parte della Corte di Roma, che a tal patto sarebbe rivocata la sentenza della scomunica. Dichiarò allora Pandolfo che essendo Giovanni divenuto l'*uomo* del papa, non era più permesso al monarca francese di assaltarlo, senza tema di offendere egualmente la santa Sede. Dalle quali dimostrazioni vieppiù confortato, Giovanni si decise immantinente a portare la guerra nei dominii del re di Francia, sperando da un lato di superare facilmente il suo rivale e ricuperare alla monarchia inglese parte delle dianzi perdute possessioni; dall'altra di potere con nuove vittorie conseguire maggior forza per sottrarsi all'imposta soggezione verso la Corte di Roma. Questi pensieri del re potevano riuscire a felice risultamento, se non fosse sopraggiunta a guastarglieli la rotta toccata da' suoi alleati a Bovines (V.); il quale avvenimento facendo per una parte cadere tutte le concette speranze, dall'altra lo costrinse a tornare prestamente in Inghilterra, dove lo stavano aspettando nè minori, nè meno rovinosi infortunii.

L'introduzione del governo feudale in Inghilterra per opera di Guglielmo il Conquistatore aveva recato notabile pregiudizio alle libertà nazionali diffuse in quell'isola dai dominatori anglo-sassoni; ma dopo il regno di quel principe i re avevano fatto alcune concessioni ai loro vassalli; altri principi che poscia succedettero, gelosi di conservare intatte le maggiori prerogative della Corona, frapposero ostacoli allo adempimento di tali concessioni; finchè lo stato di abbattimento in cui era allora caduta la sovranità parve a molti favorevole occasione di ridomandarle ed ottenerle. Si obbligarono i più potenti baroni inglesi, in un'adunanza tenuta a tal fine, che se il re non avesse appagate le loro domande, sarebbero tutti insorti in armi contro di lui, chiedendo a maggior sicurezza una Carta che tutelasse i loro privilegi e le nazionali franchigie. Presentarono a tale effetto un indirizzo al re (anno 1215); ma essendo stata loro rifiutata la domanda, e studiandosi anzi il re, in tutto il tempo di quella trattazione, d'intromettere semi di discordia fra la nobiltà ed il clero, i baroni sollevati misero in ordine le loro forze, e ne affidarono il supremo comando a Roberto Fitzwalter.

Assunse Roberto il titolo di *generale dell'esercito di Dio e della santa Chiesa;* marciò sopra la città di Londra, della quale s'impadronì senza opposizione, e di nuovo i sollevati invitarono il re, ma questa volta più minacciosamente, che facesse ragione dei loro richiami. Recatisi intanto i commissarii regii alla generale assemblea che si tenne nella pianura di Runnymead, le due parti convennero finalmente in un accordo, e il re stesso, pochi dì appresso (19 giugno 1215), sottoscrisse il celebre atto conosciuto più specialmente sotto il nome di Magna Carta (V.) e l'altro detto *Carta delle foreste,* perchè spettante alle discipline forestali ed al diritto di caccia. Aveva però appena Giovanni consentite queste concessioni, che parendogli diminuzione di dignità, e volendo ad ogni modo col riprendere l'uso de' suoi diritti rivendicare anche l'onore della sua corona, cominciò a dar segni di aperto scontento; levava e introduceva nel regno dall'estero numerosi corpi di truppe, supplicava Innocenzo perchè colla pienezza della sua autorità annullasse un atto tanto contrario alla potestà arbitraria della Corona; infatti il papa, nella sua qualità di sovrano del feudo, dichiarò di niun effetto e come non avvenuto quanto erasi fatto in quell'occasione senza il suo consenso. Confortato di tali favorevoli disposizioni di Roma, il re uscì tosto in campo contra i baroni ribelli, e commise orribili guasti sulle terre di parecchi di loro; i baroni allora, ridotti agli estremi della pazienza, si rivolsero a Filippo Augusto di Francia, e gli offerirono la corona d'Inghilterra per Ludovico suo figliuolo.

Il principe, provveduto di un esercito dal padre, partì per andare a prendere possesso de' suoi nuovi Stati, e riportò da principio alcuni rilevanti vantaggi sopra il suo rivale. Contuttociò pareva che dovesse in quel punto risorgere la fortuna del monarca inglese; allorchè, inoltratosi imprudentemente in una palude situata sulla costa fra Cross-keys e Foss-dyke, e risalita la marea prima che le sue truppe e le sue bagaglie avessero finito di tragittare, vi perdette il suo tesoro, lo scettro, la corona e i suoi archivii. Sentì tanto dolore per questa perdita, che, ritiratosi per passare la notte in un monastero vicino, ivi ammalò quella stessa notte, e morì pochi dì appresso (17 ottobre 1216) di dolore, o d'intemperanza, come pensarono alcuni, o, come credettero altri, di veleno propinatogli da uno di quei frati.

In generale gli storici inglesi rappresentano Giovanni Senzaterra siccome uomo di basse inclinazioni e di costumi odiosi, incostante, leggiero, codardo nella disgrazia, insolente nella fortuna. Sarebbe stato un principe degno appena di essere accennato nei fasti d'Inghilterra, se gli avvenimenti del suo tempo, la sua contesa coi baroni del regno, e la spontanea sottomissione che fece de' suoi Stati all'alto dominio della santa Sede non gli avessero dato tale importanza da essere eternamente ricordato nelle storie di quella nazione.

Vedi: Prynne, *Lives of King John, Henry III and Edward I* (Londra 1670) — Berington, *History of Henry II and of Richard and John, his sons* (Birmingh. 1790); — la sola *Istoria di Giovanni*, da Teodoro Pein (Parigi 1821) — Green, *Account of the discovery of the body of King John in the Cathedral-church of Worcester* (Londra 1797).

GIOVANNI DI LUSSEMBORGO (*stor. germ.* e *biogr.*). — Detto *il Cieco*, re di Boemia, figliuolo d'Arrigo VII, nacque l'anno 1295, e nel 1309 fu dai signori della Boemia, ribellatisi contro il duca di Carinzia, eletto a re loro. Avvisando il nuovo principe che il miglior modo per tenere a freno i nobili del suo

regno quello si era di occuparli continuamente in guerra, mise in campo un esercito, represse le correrie dei vicini, ed unì a' suoi dominii la Slesia, da lui conquistata sopra i Polacchi, l'anno 1322. Divenne in breve Giovanni tanto formidabile agli altri principi della Germania, che non solo non s'ardirono di turbarlo nel suo nuovo possesso, ma lo ricercarono anzi della sua alleanza. Invitato a quel tempo da papa Giovanni XXII ad unirsi a lui nel suo disegno di deporre l'imperatore Ludovico V di Baviera, il re consentì invece ad un accordo con lo stesso imperatore, che lo creò suo vicario in Italia (anno 1331); valicò le Alpi, e sceso in Italia, vi prese in poco tempo, a nome di Ludovico, le città di Cremona, Parma, Pavia e Modena.

La vittoria gli si era mostrata propizia; ma l'ambizione doveva guastargliene il frutto. Essendosi infatti Giovanni lasciato pigliare alle proposte del papa, che gli offeriva di riconoscerlo re d'Italia, qualora promettesse lasciare i servigi dell'imperatore, questi, informato della trattativa, fa sollevare la Boemia per impedirne le conseguenze. Il re parte subito per andare al soccorso del suo regno, batte i suoi nemici, passa quindi in Italia, dove aveva intanto affidato il comando dell'esercito al proprio figliuolo Carlo, e carico di allori, ritorna infine vittorioso ne' suoi Stati della Boemia. Essendo allora la Germania agitata da interne commozioni, il re ne approfitta per estendere la sua signoria sulla Moravia; vi assume di difendere i Cavalieri Teutonici aggrediti dai Polacchi, e da nuovi combattimenti riportò nuove vittorie. « Era a quel tempo Giovanni, come lo dice uno storico insigne, il vero imperatore di Germania per la sua potenza ». Poco dopo (anno 1333) calato di nuovo in Italia come alleato del re di Francia, Filippo di Valois, per farvi rispettare i diritti del papa, e due volte battuto dai nemici di Roma, se ne tornò in Boemia, vinto, scoraggiato, umiliato. Una malattia d'occhi, ch'egli non potè vincere coi soccorsi dell'arte, gli fece al tutto perdere la vista, ma non il desiderio di nuove battaglie. Assalito infatti, l'anno 1345, Casimiro re di Polonia, questi lo costrinse ad una ritirata colla perizia delle sue mosse. Risoluto allora di recare soccorsi a Filippo di Valois, assalito dalle forze inglesi, Giovanni si trovò presente alla battaglia di Crécy (V. Crécy [battaglia di]), in cui rimasero sconfitti i Francesi, e quivi valorosamente combattendo fu ucciso di un colpo di lancia il giorno 26 agosto dell'anno 1346.

Vedi: Froissart, *Chronique* — Œlenschläger, *Römisches Kayserthum* — Raynaldi, *Annales eccles.* — Sismondi, *Hist. des Français.*

GIOVANNI D'AUSTRIA (Don) (*biogr.*). — Figliuolo naturale di Carlo V, nacque a Ratisbona il 24 febbrajo del 1545. Sua madre, Barbara Blomberg, apparteneva a una distinta famiglia di quella città. Carlo V si occupò sempre con molta tenerezza di questo figliuolo degli ultimi suoi anni. Ei lo fece allevare segretamente e colla più gran cura da Luigi Quexada, gentiluomo spagnuolo che gli era affezionato, e di cui eragli nota la segretezza. Perciò la nascita di Giovanni rimase ignorata da tutti; ed egli stesso si fece adulto senza sapere qual sangue scorresse nelle sue vene. Prima di morire Carlo V svelò a Filippo II ch'egli aveva un fratello, gl'impose di trattarlo come tale, e per una sollecitudine paterna a cui la politica non era forse affatto straniera, gli raccomandò di farlo entrare nella Chiesa, e di non conferirgli se non che dignità ecclesiastiche. Due anni dopo la morte dell'imperatore, Filippo trasse Giovanni dal suo ritiro, gli rivelò la sua nascita, e il fece allevare secondo l'alto suo stato con Don Carlos e Alessandro Farnese. Il giovinetto, che distinguevasi per la sua bellezza e per la sua attitudine agli esercizii corporali, mostrò in breve la più viva ripugnanza per la carriera ecclesiastica e una decisa inclinazione per quella delle armi.

Filippo II, mosso, non ostante il suo carattere duro e diffidente, dalle felici disposizioni di suo fratello naturale, non volle soffocarle sotto una tonaca da monaco, e dopo molto esitare permise finalmente a Don Giovanni di seguire la sua vocazione per la vita militare. La fedeltà e l'attaccamento pel re manifestato da Don Giovanni in occasione della famosa contestazione avuta da quello col suo figlio Don Carlos (V.) fu una delle cause della facilità che Filippo mostrò nel condiscendere ai desiderii del suo fratello. Nel 1570 mandollo a Granata, ove i Mori eransi ribellati, ed ove Don Giovanni, malgrado la sua estrema giovinezza, dispiegò un'energia e una perizia militare degne di più vasto arringo. Nè questo gli mancò. L'anno seguente ei fu nominato generalissimo della nuova Lega formatasi contro i Turchi, e ricevette il comando delle flotte riunite di Spagna, di Roma e di Venezia. Si fu alla testa di quest'armata navale ch'ei riportò (l'anno 1571) la famosa vittoria di Lepanto (V.), e salvò la cristianità dalla dominazione degli Osmanli, che erano allora il terrore dell'Europa; quindi la cristianità fu unanime in prodigare al giovine eroe le più alte lodi, e applicandogli un versetto del Vangelo, esclamavasi da ogni parte: *Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Joannes!*

Molto cari scendevano al cuore di Don Giovanni gli elogi che gli si prodigavano, e la sua ambizione s'ingrandiva colla sua gloria; arrivato a tanta altezza a ventisei anni, gli pareva di potersi ancora sollevare davvantaggio. La sua mira si era di conquistare un regno per sè, e di rendersi indipendente, senza tuttavolta ribellarsi contro suo fratello. Il nobile suo animo non poteva reggere in mezzo alle mene ed ai raggiri della politica spagnuola; ma non era se non a forza di servigi renduti alla Spagna ed alla cristianità ch'ei voleva meritare ed ottenere una corona. Mandato da suo fratello a conquistare Tunisi, in poco d'ora Don Giovanni si rese padrone di quella città e dei porti circostanti. Allora ei vagheggiò il disegno di fondare sulle roviне di Cartagine un nuovo reame che potesse servire di baluardo alla cristianità, e a sua istanza il papa dimandò al re di Spagna la permissione di proclamare Don Giovanni re di Tunisi; ma questa volta il naturale ombroso di Filippo prevalse sulla sua affezione per suo fratello, ei ricusò, e qualche tempo dopo Tunisi ricadde in potere dei Turchi. Questa delusione fu crudele per Don Giovanni, ma non lo scoraggiò. Il suo pensiero

si era di combattere gl'infedeli, e fece d'ogni sua possa per risolvere il Consiglio di Stato di Spagna ad intraprendere una spedizione poderosa contro i Turchi, ed a sbandirli per sempre dall'Europa. Tutti i suoi sforzi furono vani. « Una delle principali tendenze della politica europea, dice uno storico tedesco (Ranke, *Fürsten und Voelker von Sud-Europa in XVI und XVII Jahrhundert*), è stata sempre di salvare i Turchi ». Il Consiglio non oppose alle sue osservazioni se non che risposte evasive. Don Giovanni vide ben tosto che gli era forza rinunziare a quel sogno della sua giovinezza, e l'eroe di Lepanto, sotto pena di rimanere nell'inazione, dovette rivolgere le sue armi contro popoli cristiani.

I Paesi Bassi avevano pur allora dato principio all'eroica lotta che li liberò dal giogo spagnuolo. Nè le crudeltà e la perizia militare di un duca d'Alba, nè gli artifizii e le simulate dolcezze di un Requesens avevano potuto ridurre le provincie confederate sotto l'autorità di Filippo II, che esse non riconoscevano se non che per formalità. Don Giovanni fu mandato nei Paesi Bassi per ridurli a quiete e farli rientrare nella fede cattolica; ed egli combattendo l'eresia aveva ancora in animo di difendere la causa della cristianità. Gli Olandesi accolsero da principio favorevolmente il figliuolo dell'imperatore di cui veneravano la memoria, ed ei fece il suo ingresso a Lussemburgo il 4 novembre del 1576, il dì stesso che le truppe regie mandarono a ruba e a sangue Anversa, orribili eccessi che don Giovanni condannò apertamente. Nondimeno ei non potè fare il suo ingresso in Brusselle come governatore se non dopo aver licenziate le truppe spagnuole odiose agli abitanti. Si fu a Brusselle ch'ei promulgò l'*Editto perpetuo*, o trattato di pace colle provincie, che i soli Stati di Olanda e di Zelanda, fedeli alla causa di Guglielmo di Nassau, ricusarono di accettare. Ma l'incarico assuntosi da Don Giovanni era superiore alle umane forze. Tra l'Inquisizione di Filippo II e i Paesi Bassi non vi poteva essere nè pace, nè tregua. Invano Don Giovanni s'impadronì (con uno stratagemma, è forza dirlo, non troppo lodevole) delle fortezze di Namur e di Charleroi; invano riportò sui ribelli la vittoria di Gemblours (31 dicembre 1577); la sua condizione facevasi ogni giorno più difficile, ed ei non potè mantenersi nel Belgio se non mercè le discordie intestine delle provincie e le nuove difficoltà recate in mezzo dalle pretensioni dell'arciduca Mattia. Senzachè egli era assai mal secondato da Filippo II, la cui diffidenza a riguardo di lui andava sempre più crescendo. Nè questa diffidenza era forse senza qualche fondamento. Don Giovanni, sempre avido di gloria, aveva posto gli occhi sovra un'altra contrada.

La sorte di quella bella regina di Scozia prigioniera, che i suoi pregiudizii cattolici gli facevano riguardare qual regina legittima d'Inghilterra, lo toccava fortemente; ei venne quindi in pensiero di liberarla, e di dividere con essa il trono. Il papa si mostrò favorevole a questo disegno, e Filippo, giusta i consigli del suo ministro Perez, non vi si oppose apertamente, ma seppe impedirne l'esecuzione per coperte vie. Poco stante ei fu sorpreso da una strana malattia di languore che in pochi giorni lo condusse alla tomba. Ei morì il dì 1° di ottobre 1578. La sua pelle erasi arrossata come se fosse stata tocca dal fuoco. Credesi generalmente ch'egli sia stato avvelenato. La sua spoglia fu trasportata in Ispagna, e venne sepolto nell'Escuriale. Così si spense sul fiore degli anni una delle anime più nobili e più pure del secolo XVI.

Fig. 2876. — Don Giovanni d'Austria.

Don Giovanni fu eccellente capitano e dei migliori del suo tempo; egli era franco, umano e generoso. La sua ambizione era forse alquanto oltre spinta, ma costantemente diretta verso un fine lodevole. Egli usava dire che si sarebbe ucciso colle sue mani se avesse trovato qualcuno che avesse amato la gloria più di lui. Don Giovanni distinguevasi molto per la sua bellezza e per l'eleganza così nel vestire come nel suo portamento e ne' suoi modi. « Il avait bien aussy, scrive Brantôme, bonne et belle grâce parmi les dames, desquelles il estoit fort doucement regardé et bien venu ».

Vedi: Costiol, *Cronica del principe Don Juan de Austria* (Barcellona 1572) — Hammen y Leon, *Historia de rey Don Juan de Austria desde el año* 1545 *hasta la sua muerte en* 1578 (Madrid 1527) — Bruslé de Montpleinchamp, *Histoire de Don Jean d'Autriche* (Amsterdam 1693) — *Leven van Don Jan van Ostenrisk* (Leida 1737) — Dumesnil, *Hist. de Don Juan d'Autriche* (Parigi 1828).

GIOVANNI I (*stor. spagn.* e *biogr.*). — Re di Castiglia e di Leon, succedette nel 1379 a suo padre Enrico II, essendo in età di 21 anni, e durante il suo regno fece la guerra al re di Portogallo Giovanni I (V.), per collocare il proprio figliuolo su quel trono, al quale aveva diritti per parte di madre. I suoi sforzi rimasero però senza effetto, ed egli morì nel 1390. Fu Giovanni soprannominato *Padre della patria* per la sua giustizia e generosità.

GIOVANNI II (*biogr.*). — Re di Castiglia e di Leon, nacque l'anno 1404, e fu gridato re in età di soli ventidue mesi, sotto la reggenza del principe Ferdinando, suo zio, che fu poi re di Aragona. Questa circostanza, e la morte che avvenne di Ferdinando nel 1416, privarono Giovanni di un potente ajuto, e lo lasciarono esposto agli intrighi di un indegno

favorito, per nome Don Alvaro De Luna. Fece Giovanni con esito fortunato la guerra ai re di Aragona e di Navarra, e li ridusse a domandargli la pace; si rivolse di poi contro i Mori di Granata, disfece il re loro in una battaglia (anno 1431), ed avrebbe presa la sua capitale senza il tradimento di De Luna, il quale aveva ricevuto una somma dal nemico per disseminare le truppe spagnuole.

Trovavasi intanto la Castiglia in preda a continue turbolenze per le pretensioni dei grandi di quel regno. Avendo il re inutilmente tentato di ricondurli al dovere colla moderazione, fece infine arrestare il principale autore di quei moti sediziosi, lo stesso De Luna, e lo condannò a perdere la testa sul palco (ann. 1453); al quale esempio sbigottiti i nemici della regia autorità, tornarono all'obbedienza di prima. Ma il re non godette a lungo della quiete procacciatagli dalle stesse sue geste, perchè finì di vivere l'anno 1454.

Fu Giovanni monarca tanto giusto ed umano quanto prode, e direi anche risoluto, se non avesse oscurato quest'ultima sua qualità una condiscendenza eccessiva verso i suoi favoriti. Fu pure insigne protettore delle lettere; potendosi anzi di lui dire con ragione, ch'egli coll'augusta sua protezione abbia potentemente contribuito a far risorgere la letteratura spagnuola.

GIOVANNI I (*stor. aragon.* e *biogr.*). — Re di Aragona, succedette, l'anno 1387, a Pietro IV suo padre; fu, durante tutto il tempo del suo regno, in aperta guerra co' suoi sudditi, de' quali meritò l'odio e il disprezzo, e morì l'anno 1395.

GIOVANNI II (*biogr.*). — Re di Aragona e di Navarra, figliuolo di Ferdinando il Giusto, salì, l'anno 1425, al trono di Navarra pel suo matrimonio con Bianca, figliuola di Carlo il Nobile, e nel 1458 su quello di Aragona per la morte avvenuta di Alfonso il Magnanimo, suo fratello. Due anni dopo (ann. 1460), convocati gli stati d'Aragona a Fraga, vi fece dichiarare la riunione delle corone di Sicilia e di Sardegna a quella di Aragona.

Giovanni ebbe lunghe e dispiacevoli contese col proprio figliuolo don Carlos, principe di Viana, cui la regina Bianca, sua madre, aveva lasciato morendo (ann. 1441) il trono di Navarra; ma volle il re in quella occasione che gli fosse almeno conservata l'amministrazione del regno. A suggestione del conte di Foix, suo genero, s'unì poscia (ann. 1462) a Luigi XI per diseredare Bianca sua figliuola primogenita, erede dei diritti di don Carlos alla corona di Navarra, e trasmetterli allo stesso conte; il qual procedimento di Giovanni fece ribellare i Catalani, che offerirono successivamente quella corona a don Pedro infante di Portogallo ed a Renato d'Angiò. Il primo fu vinto in varii combattimenti, e morì l'anno 1466; il secondo, sperando tuttavia un potente ajuto dal re Luigi, ed egli medesimo essendo già molto oltre negli anni, mandò il figliuolo Giovanni duca di Lorena a combattere il re di Aragona. Aveva il duca riportati non pochi vantaggi in quel regno, e forse anche se ne sarebbe impadronito del tutto; ma finì di vivere in Barcellona nel 1470. Giovanni, dopo di avere con nuovi fatti aggiunto al nome glorioso di principe attivo e coraggioso, morì egli pure in Barcellona, l'anno 1479, lasciando i suoi Stati di Aragona al figlio Ferdinando, che fu poi cognominato *il Cattolico*. Si unirono, sotto il regno di Ferdinando, gli Stati di Aragona a quelli di Castiglia, nè mai, dopo di lui, ne vennero separati.

GIOVANNI I (*stor. di Navar.*). — Re di Navarra. V. Giovanni I, re di Francia, soprannominato *il Postumo* (*biogr.*).

GIOVANNI II, re di Navarra. V. Giovanni II, re di Aragona e di Navarra (*biogr.*).

GIOVANNI III, D'ALBRET (*biogr.*). — Re di Navarra, sposò, l'anno 1484, Caterina, figliuola ed erede di Francesco Febo, e nel 1494 fu, unitamente a sua moglie, incoronato a Pamplona re di Navarra. Principe sprovveduto del carattere e dell'energia che si richiedevano per farsi rispettare, Giovanni poteva difficilmente far cessare i mali delle fazioni ch'erano sorte ne' suoi Stati, e serbare a lungo la propria indipendenza fra le pretensioni rivali di Ferdinando *il Cattolico* e di Luigi XII di Francia. Il primo anzi, che già disegnava di occupare per sè le terre della Navarra, gli chiese alla fine (anno 1510) libero il passo per le sue truppe, e la consegna di parecchie piazze forti per assicurarsi alle spalle. Posto, per la naturale positura de' suoi dominii, in assai difficile condizione, queste difficoltà si accrescevano ora per l'impossibilità di serbarsi neutrale fra due nemici potenti ed in armi, o di spiacere a quello fra i due potentati contra il quale si fosse dichiarato. Era però necessaria una risoluzione, e Giovanni si dichiarò per Luigi, sperando che questi lo avrebbe assicurato contro le offese degli Spagnuoli: Ferdinando allora fece assaltare dalle sue truppe gli Stati del re di Navarra, il quale al loro avvicinarsi, a malgrado dell'opposizione della regina, che consigliava una vigorosa resistenza, si rifugiò a Bajona. Il regno di Navarra fu così di nuovo riunito, l'anno 1512, a quello di Castiglia, da cui era stato diviso nel 1035, alla morte di Sancio il Grande. Dopo due inutili tentativi per ricuperare il perduto regno, Giovanni morì nelle sue possessioni del Béarn l'anno 1516, lasciando re titolare di Navarra il figliuolo Enrico II. L'unica figlia di lui, avendo poi sposato Antonio di Borbone, gli partorì Enrico IV, e divenne per tal guisa lo stipite del ramo dei Borboni di Francia.

GIOVANNI I detto IL GRANDE (*stor. portogh.* e *biogr.*). — Re di Portogallo, figlio naturale di Pietro I, nacque nel 1357, e succedette nel 1383 al fratello Ferdinando I. Dotato egli di un'indole ferma e risoluta, dopo di avere guadagnato alle sue mire buon numero di partigiani borghesi, costrinse la regina a ritirarsi in Castiglia presso la figliuola Beatrice, la quale aveva sposato quel re. Quivi riuscì ella ad armare i Castigliani per la sua causa. Giovanni fece allora un'alleanza cogl'Inglesi, che da quel punto cominciarono ad avere una parte preponderante in tutte le faccende del Portogallo. Soccorso infatti dalle forze loro, il nuovo re riportò, l'anno 1385, sopra i Castigliani ed i Francesi uniti la vittoria di Aljubarota, che gli consolidò il potere acquistato, e lo mise in condizione di voltare le sue armi contro i Mori dell'Africa, ai quali tolse Ceuta (anno 1415). Questo principe, che per le fortunate sue operazioni di guerra contro i Castigliani ed i Mori, non che per la perizia sua nell'arte di governare, meritò il so-

prannome di *Grande*, morì l'anno 1433, per effetto della peste che allora affliggeva il Portogallo.

Il regno di Giovanni I è degno di ricordanza non solo per i miglioramenti civili, ma per le grandi scoperte marittime che sotto di lui produsse l'ardore con cui si diedero i Portoghesi alla navigazione. Obbligò di fatto Giovanni i principali signori dei suoi Stati a disfarsi delle possessioni che da gran tempo tenevano in feudo dalla Corona; la qual cosa privandoli della forza dei loro vassalli, scemava loro parimente la potenza, ed accresceva quella del principe. Sotto il regno di lui finalmente, ed animati dall'impulso generoso dato allo spirito intraprendente della nazione dal principe Enrico, figliuolo del re, i Portoghesi scopersero prima le isole di Madera, delle Canarie e del Capo Verde, poi vi aggiunsero le Azzore, e più oltre nell'Africa fondarono i primi loro stabilimenti sopra le coste della Guinea.

Vedi: Lopes, *Chronica del rey D. Joâo I de boa memoria* (Lisbona 1644, 3 vol. in-fol., il terzo è una continuazione del Zurara) — Suares de Sylva, *Memorias para a historia de Portugal*, ecc. (Lisbona 1730-34, 4 vol. in-4°) — Monteiro, *Joannes Portugalliæ reges* (ivi 1742).

GIOVANNI II (*biogr.*). — Re di Portogallo, cui venne dato poscia il soprannome di *Perfetto*, nacque da Alfonso V, l'anno 1455, ed a lui successe nel 1481. Erano a quei giorni in Portogallo l'ordine dei Grandi, la cui potenza era stata fino allora impedimento alla più estesa signoria dei re, e quello dei proprietarii, i quali, arricchiti dal commercio, andavano sempre più acquistando un'importanza principale nello Stato. Pensò Giovanni che facile gli riuscirebbe il tenere a freno i primi per mezzo dei secondi, e creare così al trono un nuovo appoggio, meno pericoloso, a dir vero, ma non meno saldo di quello che prestavano i nobili. Una lega formidabile dei grandi si ordinò, a quelle innovazioni, contro il re, e capo della lega era il duca di Braganza, cognato della regina. Un tribunale composto di commissarii regii condannò a morte il duca, convinto di cospirazione e d'intelligenze coi nemici dello Stato; ma i nobili non si tennero per vinti, e concertata questa volta una nuova trama contro la vita stessa del re, s'accordarono di mettere sul trono il duca di Viseo, suo cugino e fratello della regina. Informato della congiura che già stava per compiersi, Giovanni uccide di sua mano il duca, atterrisce coi severi suoi procedimenti gli altri congiurati, e rende più stabile il suo potere.

La quiete interna di cui allora godeva il Portogallo fece abilità al re di condurre fuori imprese di eguale momento. Dopo di avere accordato ne' suoi Stati un asilo agli Ebrei cacciati di Spagna, e la cui industria egli sperava di grandissimo vantaggio al Portogallo nelle relazioni di commercio che disegnava di aprire, Giovanni allestì diversi armamenti che avevano per fine di aggrandire le conquiste dei Portoghesi al di là dei mari. Spedì infatti, l'anno 1492, una flotta sotto gli ordini di Diego Cam o Cane, il quale scoperse i regni di Benin e Congo in Africa, ed esplorò il Capo delle Tempeste, già visitato da Bartolomeo Diaz (V.), cui Giovanni diede nome di Capo di Buon Speranza. Ebbe però questo principe il torto di rigettare l'offerta fattagli da Cristoforo Colombo; e ne sentì tanto più grave rammarico, in quanto che poco stante vide egli entrare nel Tago il fortunato navigatore, di ritorno dal suo primo viaggio. Fece nondimeno allestire una flotta per andare in cerca di nuovi possedimenti oltramarini, sulle vie aperte dal Colombo; ma la Corte di Spagna avendo mosso querele intorno a tali armamenti, la decisione della contesa fu deferita al papa Alessandro VI.

Il pontefice con un linea immaginaria tirata dal settentrione al mezzodì divise loro il mondo, assegnando a ciascuna delle due Potenze il suo emisfero a parte, l'oriente al Portogallo, l'occidente alla Spagna. Credendosi però Giovanni in tale decisione del papa non trattato al pari della Spagna, si rese necessaria, l'anno seguente, una nuova linea per determinare nuovi confini all'ambizione delle due nazioni rivali. È questa la linea che fu poi detta di *demarcazione*, ma che niuna Potenza marittima rispettò in progresso di tempo. Addolorato per avere ricusata la profferta del Colombo, ch'egli allora vedeva di sì gran giovamento alla Spagna, e dopo di avere inutilmente tentato il passo per alle Indie orientali, impresa che doveva per lungo tempo trasferire nei Portoghesi gl'immensi vantaggi commerciali acquistati dai Veneziani, morì Giovanni l'anno 1495.

Vedi: Vasconcellos, *Vida y acciones del rey don Juan II, decimo tercero rey de Portugal* (Madrid 1639) — Telle da Sylva, *De rebus gestis Joannis II, Lusitanorum regis, optimi principis nuncupati* (Aja 1712).

GIOVANNI III (*biogr.*). — Figliuolo di Emmanuele il Grande, nacque nel 1502, e salì al trono l'anno 1521. Primi atti del suo regno furono lo spargere ch'ei fece de' suoi favori sopra i signori più affezionati alla memoria di suo padre, ed il confermare alla nazione i privilegi de' quali si trovava da gran tempo in possesso. Si adoperò di poi nell'ampliare i vantaggi che venivano al Portogallo dalla navigazione novellamente rivolta verso le Indie orientali; aggiunse a' suoi regni la possessione delle Molucche, contrastatagli alcun tempo dalle pretensioni della Spagna, e con ordini migliori regolò la vasta colonia del Brasile a profitto della metropoli. Quanto ai regolamenti interni, questo principe, più zelante dei progressi della religione che non della quiete dello Stato, introdusse nel 1526 il tribunale dell'Inquisizione a Lisbona, donde lo estese a tutta la dominazione portoghese, e perfino a Goa nelle Indie. Nè era questa la sola calamità da cui era afflitto il Portogallo; perchè, sopraggiunta nel 1531 una scossa di terremoto, cagionò gravissimi danni, facendo anche perire 30,000 persone sotto le rovine prodotte; e dipoi un'inondazione delle acque del Tago, le quali allagarono una metà delle campagne del regno, vi fece orribili guasti. Le cure paterne del principe ripararono in quell'occasione alle sopravvenute calamità, e mantennero l'ordine pubblico. Camminando infine sulle tracce additategli da'suoi predecessori, nulla trascurò di quanto poteva crescere attività al commercio della sua nazione, la quale estese i suoi traffichi fino al Giappone, scoperto l'anno 1542 dai navigatori portoghesi. Giovanni morì nel 1557.

Le imprese commerciali ed amministrative non furono le sole di cui abbia questo principe avvantaggiato il suo regno, avendo egli soprattutto, e con

ogni modo di protezione, dato favore alle scienze, alle lettere, alle arti, e ristabilita l'Università di Coimbra, alla direzione della quale egli chiamò il celebre Andrea Govea. Sagacissimo nel conoscere gli uomini e nel farli servire a' suoi disegni, si giovò con pari abilità dei ministri per bene amministrare le faccende pubbliche del Portogallo, e dei generali per conseguire trionfi nei possessi delle Indie. Era poi tanto tenero dell'utile de' suoi popoli, che non mai consentì a nuove imposizioni, se prima non avesse conosciuta la necessità di levar danaro, e in pari tempo l'impossibilità di sopperire al bisogno col riformare le spese superflue; provvedimento che rivelava ad un tempo la perizia di un uomo di Stato e la naturale tendenza di un principe generoso e dabbene. Volle finalmente Giovanni III che si riformassero gli abusi introdottisi nei claustrali del Portogallo; che si fondassero spedali pei poveri, ed un ricovero per le vedove dei morti nelle guerre contro gl'infedeli; che lo Stato si abbellisse di molti e decorosi edifizii; che le strade si riparassero, nuovi acquedotti si costruissero, e buone leggi al bene di tutti provvedessero. Ricorderemo ancora alla curiosità dei nostri lettori, che durante il suo regno (anno 1548) alcuni mercatanti portoghesi recarono dalla Cina gli aranci, i quali coll'andare del tempo dal Portogallo si propagarono in tutta l'Europa meridionale.

Vedi: Andrada, *Chronica de muito alto e muito poderoso rey destes reynos de Portugal D. João III* (Coimbra 1796, 4 vol. in-4°) — Castilho, *Elogio del rey D. João de Portugal terceiro do nome* (Lisbona 1655).

GIOVANNI IV (*biogr.*). — Capo della Casa di *Braganza*, era figliuolo di Teodoro, settimo duca di Braganza, e discendeva dal re Giovanni I per Alfonso, figliuolo naturale di quel principe. Conquistato, l'anno 1580, il Portogallo dalle truppe di Filippo II, rimase sotto la dipendenza della monarchia di Spagna, che con molta durezza vi esercitava i pretesi diritti della conquista. Lamentavano i nobili le perdute distinzioni; i negozianti, la prosperità commerciale, che, accresciuta pei traffichi delle Indie, era ora passata da Lisbona a Cadice; il clero, gli sconosciuti privilegi; tutti, i mali derivati dall'amministrazione oppressiva del ministro Olivares, e di quanti dipendevano da lui. Era preparata la materia ad uno sconvolgimento generale, e mancava solo un capo capace di bene indirizzarlo. Pinto Ribeiro, segretario del duca di Braganza, D. Miguel, Almeida, l'arcivescovo di Lisbona e Luigia di Guzman, moglie del duca, ordirono in segreto una congiura che aveva per fine di restituire l'indipendenza al Portogallo, sotto una dinastia nazionale. Era però potente ostacolo a conseguire un tal fine la natura medesima del duca, principe caro al popolo per gentilezza di costume e per generosità di cuore, ma di pensieri poco elevati e di ardire non pari alle esigenze del tempo e della nazione.

La duchessa, donna di spiriti alti e virili, lo indusse colle persuasioni a non lasciar perdere l'occasione di mettersi in capo una corona, e il duca diede allora il suo assenso. La cospirazione, condotta pel giro di tre anni in un profondo silenzio, ebbe infine il suo compimento il dì 3 dicembre dell'anno 1460, ed il duca di Braganza venne gridato re del Portogallo sotto nome di Giovanni IV. Le truppe spagnuole che presidiavano la capitale e le fortezze del regno, non osando opporsi a quel moto subito e universale, si sottomisero; mentre non solo le isole di Madera e le Azzore, i possedimenti dell'Africa e la colonia del Brasile, ma perfino le Indie e la città di Macao, posta ai confini della Cina, in breve riconobbero la nuova signoria. Due anni dopo, confermati solennemente dagli Stati convenuti in Lisbona i diritti del duca di Braganza alla corona del Portogallo, Giovanni era riconosciuto da tutte le Potenze d'Europa, eccetto solo il re di Spagna, l'imperatore ed il papa, e riceveva soccorsi dai re d'Inghilterra e di Francia per sostenere la guerra contro gli Spagnuoli.

Durava tuttavia questa guerra con vario successo da ambe le parti, allorchè da una parte gli Olandesi gli disputavano nel Brasile la signoria del commercio e delle provincie, che vi esercitavano divisa coi Portoghesi; dall'altra frequenti congiure si formavano nel regno da personaggi assai influenti, e tenevano in continuo sospetto il re e la sua famiglia. Tutti però infine volentieri si acquetarono al nuovo stato di cose; e l'anno 1654, vinti gli Olandesi in molteplici combattimenti, rimasero i Portoghesi padroni assoluti del Brasile. Possessore tranquillo del trono e di quella pace che aveva coi suoi voti affrettata, Giovanni non godè a lungo dei favori della nuova fortuna, e morì il 6 novembre dell'anno 1656.

Fu il fondatore della dinastia di Braganza, principe di maniere gentili, di sentimenti dolci e temperati, ma debole ed irresoluto, e dei felici avvenimenti di tutto il suo regno debitore piuttosto alle circostanze ed all'ingegno della sposa e dei suoi consiglieri, che non all'arditezza de' proprii concetti. Lasciò morendo il trono al figliuolo Alfonso, sotto la reggenza della madre (V. Guzman Luigia).

Vedi Monteiro, *Joannes Portugalliæ reges* (Lisbona 1742, in-fol.).

GIOVANNI V (*biogr.*). — Figliuolo di Pietro II, gli succedette nel 1706, in età di 17 anni. Seguendo il nuovo re la politica medesima del padre, non separò la sua causa da quella degli alleati nella guerra contro Luigi XIV per la successione al trono di Spagna, e mandò soccorsi agl'Inglesi per cacciare Filippo V da Madrid. Non riuscirono però le truppe portoghesi nell'intento loro; e al tempo stesso l'ammiraglio francese Duguay-Trouin (V.), assaltata la colonia del Brasile, vi cagionava tali perdite, che furono dipoi fatte ascendere a 25 milioni di lire. Ma conchiusa, l'anno 1713, in Utrecht la pace fra i combattenti, per cui si ristabilì parimente la concordia fra il Portogallo e la Francia, Giovanni si astenne d'allora in poi dal prender parte alle agitazioni degli altri Stati d'Europa, e attese a far prosperare internamente il suo regno. A questo fine, e piacendogli l'esempio di Luigi XIV, incoraggiò le arti, istituì l'Accademia reale di storia del Portogallo, la quale ha poi quasi sempre fiorito in quel regno, e finì i suoi giorni il 31 di luglio

dell'anno 1750, fra le pratiche di una religione che potea dirsi superstiziosa. Successe a Giovanni il figliuolo Giuseppe Emmanuele.

Vedi: Lima, *Epigrammata, quibus aliquæ augustissimi Lusitanorum regis Joannis V memoriæ produntur — Anecdoten aus dem Leben Johannes V, Königs von Portugal* (Francoforte 1780).

GIOVANNI VI (*biogr.*). — Secondo figliuolo di Pietro III, nacque a Lisbona l'anno 1767, e fu riconosciuto nel 1790 reggente del regno, essendo allora sua madre affetta da un'alienazione mentale. Attendeva il principe da più anni a regolare le faccende interne del regno con prudenza e moderazione, allorchè, l'anno 1807, durando ancora ostinatissima la lotta fra l'Inghilterra e la Francia, Napoleone, confidente nel suo pensiero di ridurre l'Inghilterra per mezzo del blocco continentale (V. Continentale blocco e Sistema), disegnò una invasione in Portogallo per ferire da quel lato gli interessi britannici. Il Portogallo, che nelle precedenti transazioni (anno 1801) era stato costretto a cedere alla Spagna una parte del suo territorio, ed alla Francia alquanti paesi della Guiana portoghese, che aveva similmente sempre aperti i suoi porti all'industria ed al commercio inglesi, riponeva ora l'unica sua speranza nell'Inghilterra, sia che intendesse a ricuperare il perduto, sia che mirasse ad assicurarsi contro la crescente ambizione del signore di Francia. Da un altro lato il gabinetto di Londra, desideroso di tutelare i numerosi interessi e le proprietà dei sudditi inglesi che risiedevano o trafficavano nei dominii del Portogallo, promise i più efficaci soccorsi.

Frattanto un esercito franco-ispano marciando a presti passi contro i dominii della Casa di Braganza per recarvi ad effetto i disegni di Napoleone, il reggente, imbarcatosi sopra una flotta inglese che allora bloccava il porto di Lisbona, si faceva trasportare al Brasile; mentre gli sforzi uniti degl'Inglesi e degli Spagnuoli sollevati disputavano alla Francia il nuovo possesso del Portogallo. Ridotto il reggente, in tutto il tempo che durò la lotta in quella parte della penisola, a stanziare al Brasile, vi si diede a migliorare l'amministrazione di quella vasta contrada, e vi fondò buon numero di utili istituzioni; finchè caduta nel 1814 la imperiale dominazione in Francia, la sua autorità fu di nuovo riconosciuta a Lisbona; e due anni dopo, morta la regina sua madre, prese il titolo di re del regno-unito del Portogallo, del Brasile e degli Algarvi, sotto nome di Giovanni VI. Continuando il principe a dimorare al Brasile, il Portogallo era governato da una reggenza; ma grande si manifestava lo scontento in tutte le classi per la dipendenza in cui erano allora ridotti il regno e la metropoli verso la colonia, alla quale era d'uopo riferire per gli affari più importanti. Questa circostanza influì forse più d'ogni altra sopra gli avvenimenti che poco appresso seguitarono. Proclamatasi infatti la costituzione spagnuola a Madrid (anno 1820), si videro alcun tempo dopo i primi moti di una insurrezione nella città di Oporto, e prima della fine di quell'anno il medesimo statuto fu adottato a Lisbona. Non durò però a lungo questo nuovo stato di cose; perchè caduto il governo costituzionale in Ispagna (anno 1823), e ristabilito in essa il potere assoluto, una simile mutazione ebbe luogo in Portogallo, dove il dì 4 giugno del 1824 il re dichiarò solo statuto legale la costituzione antica del regno, e la rimise in vigore.

Giovanni era tornato a Lisbona l'anno 1821 dai suoi possedimenti oltremarini, e partendo aveva lasciata quella contrada in preda alle politiche agitazioni. Non scorse però molto tempo che, stanca di quella lontana signoria, che tanto era contraria a' suoi interessi ed al miglioramento delle sue istituzioni, gridò la sua indipendenza dalla madre patria. La perdita di quella colonia, ch'era stata un tempo principale ricchezza del Portogallo, accrebbe talmente i patimenti del re, che cessò di vivere addì 4 marzo dell'anno 1826.

Il regno di questo principe avrebbe senza dubbio lasciato molti e buoni esempi in Portogallo e negli altri dominii a lui sottomessi, se il turbine delle rivoluzioni non gli avesse guasti quei pensieri cui la sola pace poteva alimentare e rendere profittevoli. Con tutto ciò potè egli introdurre importanti miglioramenti nelle diverse parti dell'amministrazione, creò scuole, fondò la pubblica biblioteca di Lisbona, aperse nuove strade alle interne comunicazioni, rese più regolare lo scavo delle miniere del Brasile, promosse l'agricoltura, l'industria e il commercio, istituì numerosi stabilimenti utili alla coltura delle terre ed agli studii geografici, onorò infine e diè incoraggiamento ai dotti e agli artisti.

Vedi: *Geschichte Joannes VI, Königs von Portugal, ecc.* (Stoccarda 1828) — *Johann VI, König von Portugal* (Lipsia 1827).

GIOVANNI I, o GIO. ALBERTO (*stor. polacc.* e *biogr.*). — Re di Polonia, secondo figlio di Casimiro IV, nacque nel 1459, e succedette al padre nel 1492. Amatore della pace e delle lettere, questo principe visse giorni tranquilli, ed il suo regno non fu punto turbato da grandi avvenimenti militari. Morì l'anno 1501, ed ebbe a successore Jagellone (Vladislao V), granduca di Lituania.

GIOVANNI II, o GIOVANNI-CASIMIRO. V. Casimiro (*biogr.*).

GIOVANNI III, SOBIESKI. V. Sobieski (*biogr.*).

GIOVANNI I o JOANICE (*stor. bulg.* e *biogr.*). — Re di Bulgaria, detto anche *Calogianni*, ossia *il bello Giovanni*, usurpò il trono sopra i figliuoli di suo fratello, per nome Pietro (anno 1196), e fece dipoi confermare la sua usurpazione dall'autorità pontificia. Baldovino di Fiandra occupando a quel tempo il trono di Costantinopoli, ed avendo rifiutata l'alleanza del re dei Bulgari, questi sollevò contro di lui i Greci e lo vinse in una battaglia datagli ad Andrinopoli, dove fu fatto prigione. Marciò quindi contro Bonifazio, marchese di Monferrato e re di Tessalonica, ma dismise poi subito il pensiero di questa impresa. Ripigliò nondimeno le armi alla morte di quel principe, e già stava Tessalonica in pericolo di essere invasa dalle sue truppe, allorchè egli medesimo fu ucciso (anno 1207) da uno de' suoi generali.

GIOVANNI I (*stor. sved.* e *biogr.*). — Re di Svezia, figlio di Suerkero *il Giovane* e successore di Enrico X, salì al trono l'anno 1216. Condusse in persona una spedizione nell'Estonia per diffondervi il

cristianesimo, e riportò dapprima alcuni vantaggi; ma tornato dipoi in Isvezia, i suoi generali ebbero la peggio, e l'esercito fu distrutto. Accordò Giovanni importanti prerogative al clero svedese, e morì nell'isola di Wisingsoe, l'anno 1222. — Non avendo questo principe lasciato prole dietro di sè, in lui si estinse la stirpe reale dei Suerkeri.

GIOVANNI II, re di Svezia e di Danimarca. V. Giovanni (*stor. dan.* e *biogr.*).

GIOVANNI III (*biogr.*). — Re di Svezia, nato l'anno 1537, era figliuolo di Gustavo Wasa. Sedeva sul trono della Svezia Enrico XIV, fratello maggiore di Giovanni e figliuolo dello stesso Gustavo; ma l'imprudente sua condotta gli alienò l'animo dei popoli, e facilitò a Giovanni il disegno di sbalzare dal trono il fratello (anno 1568) per salirvi in sua vece. Le prime cure del nuovo re furono rivolte a ristabilire il cristianesimo ne' suoi Stati, intendendo in pari tempo ad estirparvi la credenza luterana introdottavi dal padre Gustavo. Aveva anzi a tal fine aperte alcune negoziazioni colla Corte di Roma: ma le querele espresse dal popolo e dai vescovi luterani gli fecero poscia mutar proponimento. Sostenne poco dopo una guerra vantaggiosa contro lo czar della Russia, Ivan Vassilievitch, col quale fece un accordo di pace, l'anno 1583, e si adoperò allora per indurre quel principe a non avversare la elezione di suo figlio Sigismondo a re di Polonia. Contrastata però questa medesima elezione dai senatori di Svezia, desiderosi pei fini loro di ritenere Sigismondo nel regno, Giovanni visse i restanti suoi giorni fra le agitazioni suscitate dal loro spirito sedizioso, e morì nel 1591.

GIOVANNI (*stor. dan.* e *biogr.*). — Re di Danimarca e di Svezia, figlio di Cristiano I, gli succedette sul trono di Danimarca l'anno 1481, e nel 1497 succedette parimente a Stenone Sture in Isvezia. Si ribellarono però gli Svedesi contro la sua autorità, e cacciarono la regina sua moglie da Stoccolma (anno 1501); ond'egli fu ridotto al solo possesso della Danimarca, dove il suo regno scorse senza avvenimenti di grande importanza. Morì l'anno 1513.

GIOVANNI SENZA PAURA (*stor. borgogn.* e *biogr.*). — Duca di Borgogna e conte di Nevers, nacque a Digione nel 1371. Mandato in giovinezza a militare negli eserciti di Sigismondo re d'Ungheria, contro la potenza turchesca, e preso prigione alla battaglia di Nicopoli (anno 1396), serbò tale intrepidezza al cospetto del sultano Bajazet, che d'allora in poi gli rimase il soprannome di *Senza Paura*. Nel 1404 successe a suo padre, Filippo l'Ardito, e da lui ereditò un odio intenso contro la Casa d'Orléans, che disputò a quella di Borgogna il governo della Francia durante l'infermità di Carlo VI, ma che non riuscì ad impedire la nomina dello stesso Filippo a reggente del regno. Disbrigatosi Giovanni delle prime cure impostegli dalla successione, marciò contro gl'Inglesi che assediavano l'Ecluse, li fugò, e potè allora riprendere la città di Gravelines (anno 1405). Possessore, com'era il duca, di vasti dominii, imparentatosi novellamente per mezzo di matrimonii colla dinastia regnante, e caro ai Parigini malcontenti per la conosciuta sua opposizione alle mire della Corte, egli era potente al tempo stesso pel favore della reggia e di coloro che a lei contrastavano. Ma non meno potente, nè meno audace di lui era il duca d'Orléans, e l'odio un momento sopito da un'apparente riconciliazione fra le due Case doveva presto ridestarsi e sconvolgere la Francia coi disordini che nascono sempre dalle fazioni. Infatti, l'anno 1407, Giovanni fa assassinare sulla pubblica via Luigi duca d'Orléans; poi fa leva di truppe, e si avvicina a Parigi, i cui abitanti lo ricevono con grandi dimostrazioni di gioja.

I principi e la regina, non osando resistergli, si ritirano spaventati, ed il duca rimane solo padrone della capitale e del regno. Al tempo stesso il dottore Giovanni Petit, francescano, imprendendo a giustificare l'assassinio commesso sulla persona del duca d'Orléans, recitava pubblicamente l'apologia del delitto e di chi lo aveva preparato; poi (anno 1409) Giovanni e il giovane duca d'Orléans fanno fra di loro la pace nella chiesa cattedrale di Chartres, perdonando il re al duca di Borgogna, ed aderendo al perdono il duca d'Orléans e il conte di Vertus, suo fratello; ottiene infine il duca di Borgogna la custodia del Delfino, che fu poi Carlo VII, e la direzione principale degli affari. Pareva che Giovanni fosse omai giunto all'apice della fortuna; ma non perciò quietava la sua ambizione, ed aspirava al governo assoluto della Francia, attesa l'incapacità del re e la giovinezza del Delfino. Spalleggiato in questo suo disegno dalla regina, fa trucidare il contestabile d'Armagnac con parecchi altri signori che si opponevano alle sue mire, e rientra con essa nella capitale (anno 1418). Vedendo allora Giovanni assodata la sua autorità, mostrava di volersi rendere benevolo il Delfino; ma questi, che già soffriva mal volentieri una superiorità tanto molesta ad un tempo e pericolosa, invita il duca ad una conferenza sul ponte di Montereau per trattarvi amichevolmente di quelle occorrenze. Vi era egli appena giunto (10 settembre del 1419) che, assalito da Tanneguy-Duchâtel, favorito del Delfino, viene ucciso sotto gli occhi stessi del principe. Così fu vendicato l'assassinio del duca d'Orléans, commesso per ordine di Giovanni di Borgogna, con un altro assassinio commesso per comando espresso del Delfino; tanto più odioso questo, in quanto che, al dire di uno storico, unì la violazione della pubblica fede all'enormità del delitto.

La contesa fra Giovanni duca di Borgogna e la Casa d'Orléans non fu solamente un fatto particolare e di uomini privati, ma di tale importanza per la intera Francia, che ebbe essa a rammentarne per lungo tempo gli effetti. Infatti colla uccisione del duca Luigi d'Orléans diede origine alle due fazioni degli *Armagnacchi* e dei *Borgognoni* (V. Armagnac [fazione degli], *stor. mod.*), ed alle orribili carnificine che dalla loro nimicizia seguitarono; e durante queste dissensioni civili Arrigo V d'Inghilterra riportava segnalate vittorie sopra i Francesi, e s'impadroniva di alcune loro provincie, in particolare della Normandia.

GIOVANNI (*biogr.*). — Segretario dell'imperatore Onorio, usurpò l'impero d'Occidente alla morte di questo principe, l'anno 423, e s'impadronì dell'Italia, delle Gallie e della Spagna. Valentiniano III, al quale il trono era devoluto, lo assalì con forze

ragguardevoli. Giovanni, dapprima vincitore, fu poi assediato in Ravenna, preso per tradimento, e fatto morire nel 425.

GIOVANNI ARGIROPOLO (*biogr.*). — Al nostro breve articolo Argiropolo crediamo opportuno aggiungere le seguenti più particolareggiate notizie. — Fu costui uno di quei dotti Greci che, riparando nell'Europa occidentale, contribuirono grandemente al restauro delle scienze e delle lettere; nacque a Costantinopoli di nobil famiglia, ed era un *presbyter* di quella città, da cui fuggì, quando fu presa nel 1453, in Italia. Secondo il Tiraboschi (*Storia della letter. ital.*, vol. VI, p. 198), egli spiegava a Padova, nel 1434, le opere d'Aristotele sulla filosofia naturale. Nel 1441 però trovavasi di bel nuovo a Costantinopoli, come rilevasi da una lettera di Francesco Filelfo a Pietro Perleoni (Philelph., *Epist.*, v, 3), insegnando pubblicamente, e dovè partirsene un'altra volta non molto dopo la data della lettera di Filelfo, essendochè nel 1442 egli era rettore dell'Università di Padova (Facciolati, *Fasti Gymnasii patavini*), e vi si trovava ancora nel 1444 quando Francesco della Rovere, che fu poi papa Sisto IV, prese i suoi gradi come maestro della scuola di filosofia. Durante la sua dimora in Italia fu grandemente onorato da Cosimo de' Medici, per cui tradusse molte opere filosofiche di Aristotile. Ei guidò inoltre gli studii di Piero de' Medici, figlio di Cosimo, e fu precettore di Lorenzo de' Medici, il celebre figlio di Piero, cui ammaestrò nel greco e nella filosofia aristotelica, specialmente nell'etica. Quando Lorenzo succedette, nel 1469, al padre, fondò in Firenze un'accademia greca, in cui Argiropolo lesse e spiegò alla gioventù fiorentina i classici greci, ed ebbe fra i suoi discepoli alcuni che giunsero poscia ad alta rinomanza, fra gli altri Angelo Poliziano e Donato Acciajuoli.

È fama che Argiropolo visitasse anche la Francia, e tornato a Firenze, trasferissi a Roma per fuggir la famosa peste scoppiata nella prima di queste città. A Roma ebbe lauto sostentamento insegnando lingua e filosofia greca, e in ispecie spiegando pubblicamente Aristotile. Ei morì in età di settant'anni di febbre autunnale, cagionata, a quanto dicesi, da una satolla di melloni. L'anno della sua morte non è però accertato, e solo sappiamo ch'ei sopravvisse a Teodoro Gaza, il quale morì nel 1478.

Argiropolo fu grandemente stimato nel suo e nei secoli successivi per la sua grande dottrina, e l'amore e la riverenza de' suoi più celebri allievi. Lorenzo de' Medici, Poliziano e Acciajuoli porgono una luminosa testimonianza al suo carattere. Egli era però dedito alla ghiottornia ed ubbriachezza, e vuolsi che l'invidia lo traesse a menomare le cognizioni che avea Cicerone della greca letteratura.

Le opere d'Argiropolo sono le seguenti: Περὶ τῆς τοῦ ἁγίου Πνεύματος ἐκπορεύσεως, *De processione Spiritus Sancti*, stampata con una versione latina nella *Græcia ortodoxa* di Leone Allacci (vol. I, pp. 400-418); *Oratio quarta pro Synodo florentina*, citata da Niccolò Comneno Papadopoli nelle sue *Prænotiones mystagogicæ; Commentarii in Ethica Nicomachea* (Firenze 1478). Quest'opera comprende la sostanza delle lezioni d'Argiropolo sull'etica Nicomachea d'Aristotile, desunte dalle sue labbra da Donato Acciajuoli e dedicate a Cosimo de' Medici; *Commentarii in Aristotelis Metaphysica*, pubblicati con la versione di quest'opera per Bessarione (Parigi 1515). Le altre opere originali d'Argiropolo sono sparse manoscritte nelle librerie d'Europa, e fra esse meritano special menzione: *Consolatio ad imperatorem Constantinum in morte fratris Joannis Palæologi extincti* (1448), mentovata da Allacci nel suo libro *De Synodo Photiana* (p. 542); *Monodia in obitum imperatoris Johannis Palæologi; Comparatio veterum imperatorum cum hodierno*, paragone fra i greci imperatori di Costantinopoli e i loro successori turchi; *Homilia de imperio ad Constantinum Palæologum; Ad papam Nicolaum V; Poemata græca ecclesiastica.* Un manoscritto nella Bodlejana contiene *Porphyrii isagoge cum scholiis marginalibus forte Jo. Argyropuli, et Aristotelis Organon cum scholiis forte per eundem.* Esso reca un'effigie d'Argiropolo nel suo studio, la quale fu incisa nell'opera *De Græcis illustribus* d'Hody. Le versioni latine d'Argiropolo sono quelle principalmente delle opere (genuine o supposititie) d'Aristotile. *Ethica Nicomachea libri X; Categoriæ s. Prædicamenta; Physica s. Acroases physicæ s. De naturali auscultatione libri VIII; De cœlo et mundo libri IV; De anima libri III; Metaphysica libri XII; De interpretatione; Analytica priora; Analytica posteriora libri II; Epistola ad Alexandrum*, ecc. Ei tradusse altresì i *Prædicabilia* o *De quinque vocibus* di Porfirio, e le *Homiliæ S. Basilii in Hexaëmeron.*

Vedi: Hody (loc. cit.). — Boerner, *De doctis hominibus græcis* — Roscoe, *Life of Lorenzo de' Medici* — Fabricio, *Bibl. Græc.* — Bayle, *Dictionn. philos., s. v. Acciajuoli.*

GIOVANNI BOLOGNA (*biogr.*). — Celebre statuario, nacque a Douai nel 1524, e dopo ch'ebbe appreso gli elementi del disegno e della scultura in patria, passò a Roma onde perfezionarsi nell'arte mercè lo studio degli eccellenti lavori antichi e moderni. Quando gli parve tempo di potersi far conoscere con vantaggio, modellò una figura di terra finita con grande diligenza, e la fece vedere a Michelangelo Buonarroti, il quale scorgendo il giovane artista ignaro delle pratiche dell'arte, infranse il modelletto, dicendogli che prima di finire cominciasse ad imparar a bozzare. Avvedutosi allora Giovanni siccom'era mancante dei buoni principii, si pose con tanto impegno a studiare, che in breve giunse ad occupare uno dei più elevati gradi fra gli scultori. Morì nel 1608 in età di ottantaquattro anni.

Grandissima è la quantità dei bronzi fusi e dei marmi scolpiti da questo esimio artista in Firenze, dove aveva posto sua stanza, e alcune delle sue statue esprimono con forza le forme dei muscoli e il sito degli ossi che coprono e fanno muovere. Fra le opere sue più notevoli per ardimento e facilità di esecuzione si cita il gruppo del *Soldato romano che rapisce una Sabina*, il quale sorge nella piazza del Granduca in Firenze. Tien dietro a questo maraviglioso gruppo il bronzo del *Mercurio volante* che si vede nella Galleria di Firenze, in un atteggiamento, da qualunque parte si osservi, di una gentilezza senza pari. Pregevolissime altresì per

molti rispetti sono le tre figure in marmo eseguite per il duomo di Lucca. Finalmente il Bologna superò tutti i contemporanei per il gusto di comporre con eleganza i grandiosi monumenti delle fontane, come può vedersi in quella della piazza Maggiore di Bologna, non lungi dalla cattedrale di San Petronio, da lui abbellita, e che, anche a malgrado di quanto si può in essa riprendere, è uno dei migliori ornamenti di quella città; nell'altra ricchissima del giardino di Boboli; ed in quella posta al di là del Ponte Vecchio per andare a Pitti, col gruppo del Centauro vinto da Ercole. Il *colosso di Pratolino* rappresentante Giove Pluvio, la statua equestre in bronzo di *Cosimo I* in piazza di Palazzo Vecchio, i tanti *crocifissi* da lui modellati, ed infiniti altri lavori attestano ad un tempo il suo grande ingegno e l'instancabile sua inclinazione al lavoro.

GIOVANNI CIPARISSIOTA (*biogr.*). — Soprannominato *Sapiens*, scrittore ecclesiastico, il quale visse nell'ultima metà del secolo XIV e non nella metà del XII, come riferisce erroneamente Labbe nella sua *Chronologia brevis ecclesiasticorum scriptorum*. Dagl'indizii delle proprie opere apparisce ch'esse, alcune almeno, furono scritte dopo il 1359. Ciparissiota fu un avversario di Gregorio Palamas e dei suoi seguaci (i Taboriti [V.]), e le sue principali pubblicazioni riferisconsi a questa controversia. Esse compongono una serie di cinque trattati, dei quali una parte soltanto fu pubblicata sotto il titolo di *Palamiticarum transgressionum libri IV*, nell'*Auctarium novissimum* di Combefisio. Ciparissiota scrisse altresì: *Expositio materiarum, quæ de Deo a theologis dicuntur*, divisa in cento capitoli disposti in dieci decadi; Fr. Torriano ne pubblicò una traduzione latina a Roma (1581), ristampata poi nella *Bibliotheca Patr.* (vol. XXI, 377, ecc.).

Vedi: Cave, *Hist. litt.* — Oudin, *De scriptoribus et scriptis ecclesiasticis* (vol. III).

GIOVANNI CUCUZELE (*biogr.*). — Compositore musicale greco dell'ultimo periodo bizantino. Fabricio dice ch'era vescovo d'Euchaita, ma noi non abbiamo veruna autorità per quest'asserzione e dubitiamo perciò della sua esattezza. Esistono varii manoscritti delle sue composizioni musicali, in alcune delle quali egli è definito semplicemente ὁ μαίστωρ, *magister*. Parte di una di queste composizioni fu incisa nell'opera *De cantu et musica sacra* di Martino Gerbert (vol. I, p. 587), ed havvi una notizia di lui nel vol. II, pag. 7 della stessa opera.

Vedi Fabricio, *Bibl. græc.*

GIOVANNI DA FIESOLE (frà) (*biogr.*). — Pittore toscano, detto poi comunemente *Beato Giovanni Angelico*, per la santità della sua vita. Nacque presso il castello di Vicchio nella provincia di Mugello, in Toscana, l'anno 1387, da un cotal Pietro del quale ignorasi il cognome; e coloro che lo dissero dei Tosini, dei Montorsoli, dei Petri non recano argomenti di polso a comprovarlo. Ebbe un fratello che, resosi religioso domenicano, si appellò Benedetto, alquanto versato nella pittura, e valente miniatore, del quale sono certamente i libri corali di San Marco, che il Vasari scrive miniati dall'Angelico coll'ajuto di questo fratello; e chi ami chiarirsene, veda la cronaca originale del convento di San Marco (a carte 211). Nel 1407 ambedue i fratelli si condussero in Fiesole per vestir l'abito di Predicatori, dove mutò il nome di battesimo Guido in Giovanni. E avvengachè molti anni di sua vita dimorasse in Fiesole, di qui gli venne l'appellazione *da Fiesole*, di che non pochi biografi credettero che fosse nato in quella città.

Dal suo fratello venne primieramente ammaestrato in quel genere di miniature di cui allora si abbellivano i manoscritti e i libri di chiesa; e benchè poi lasciasse la miniatura per occuparsi intorno ad opere di grandi figure, conservò però sempre tanta diligenza nel terminare le più piccole cose, che i suoi quadri da cavalletto a stento si distinguono dalle miniature. Credono alcuni che Giovanni prendesse ad imitare le opere di Masaccio, suo contemporaneo; altri, con maggior probabilità, ch'egli si proponesse a modello Giotto; ma è certo che superò tutti i precedenti pittori per conto della bellezza e della grazia dei volti, e per la soavità delle tinte. Cosimo de' Medici teneva in gran pregio questo religioso tanto per la purità de' suoi costumi, quanto per la sua maestria nella pittura, e gli commise alcuni quadri per le chiese di San Marco e della Nunziata. Piacquero tanto tali opere, che il papa Niccolò V lo chiamò espressamente a Roma per fargli dipingere nella sua privata cappella del Vaticano i principali tratti della vita di san Lorenzo. Condusse di poi molte opere a fresco nel duomo di Orvieto.

Molto dipinse l'Angelico nei diciotto anni che dimorò in Fiesole, perciocchè colorì tre tavole per la chiesa di San Domenico, e i due freschi del convento, uno nel capitolo, l'altro nel refettorio, che tuttavia rimangono. Alcuna tavola dipinse per le altre chiese di Fiesole; molte ne inviò in Firenze, fra le quali crediamo doversi annoverare tutte le *tavolette* che adornano la galleria dell'Accademia fiorentina; la tavola di San Felice in Piazza; verosimilmente gli sportelli degli armadii della Santissima Annunziata, e finalmente il gran tabernacolo che gli commise l'arte dei linajuoli. Ricostruendosi dalle fondamenta, l'anno 1436, il convento di San Marco di Firenze, l'Angelico colorì due tavole per la chiesa. La maravigliosa *Adorazione dei Magi* sembra operata nel 1441. Nove anni dimorò il nostro artista in Firenze, nel qual tempo condusse i molti dipinti di cui al presente si abbellano le pubbliche e private gallerie non pur di Firenze, ma d'Italia e d'Europa, e che lungo sarebbe l'enumerare. Rimangono tuttora in San Marco il *fresco* maraviglioso in una parete del capitolo ove ritrasse la *Passione di Gesù Cristo;* nel Museo del Louvre la famosa tavola *dell'Incarnazione* che fu portata via da Fiesole nell'invasione del 1812; le otto tavole dipinte per la Nunziata di Firenze, ora nella Galleria delle belle arti, l'*Annunziazione*, l'*Adorazione dei Magi*, la *Fuga in Egitto*, la *Resurrezione di Lazzaro*, il *Tradimento di Giuda*, l'*Orazione nell'orto*, la *Flagellazione* e la *Sepoltura di Gesù Cristo*, maravigliose di finitezza, di concetto e di diligenza; *Nostra Donna in trono con angeli e santi*, gran quadro in Fiesole, pieno di gentilezza ed affetto; la bellissima *Deposizione dalla croce*, oggidì nell'Accademia fiorentina, ed i pre-

ziosi dipinti serbati nella Galleria degli Uffizii, e cento e cento altri sparsi, come dicemmo, qua e là, di qualità che bene ebbe ragione di scrivere il Vasari nella vita dell'Angelico: « Lavorò tante cose che sono per le case dei cittadini di Firenze, che io resto qualche volta maravigliato come tante ne potesse, eziandio in molti anni, condurre perfettamente un uomo solo ».

Giovanni da Fiesole nel 1455 andava a contemplare nel cielo quelle care immagini che aveva sì divinamente colorite sulla terra. L'iscrizione apposta al suo sepolcro marmoreo nella chiesa della Minerva in Roma, ove morì, vuolsi dettata dallo stesso pontefice Niccolò V, ed è la seguente: Hic jacet ven. pictor fr. Jo. de Flor. ord. p., mcccclv.

Il Lanzi non esita a chiamare l'Angelico il Guido del suo tempo, e noi volentieri paragoniamolo al Correggio, vuoi per la sovrannaturale venustà ed aria celeste impressa nelle teste dei santi ed angioli da lui dipinti, vuoi per la soavità e leggiadria del colore, vuoi finalmente per gli affetti che ispirano nel riguardante le storie sue. Umile e semplice, di vita incontaminata e pura, l'animo suo ritraeva nelle tavole ciò che dentro sentiva; e dentro la sua mente era un paradiso.

Vedi: Marchese, *Memorie dei più insigni artefici Domenicani — Galleria delle belle arti di Firenze illustrata* (pubblicata da una società di artisti) — Gualando, *Memorie di belle arti* (serie iv, pag. 110) — Gaye, *Carteggio* (t. ii, pag. iv e vii) — *La Metropolitana fiorentina illustrata* (Firenze 1820) — Morelli, *Notizie di opere di disegno* (Bassano 1800) — Rosini, *Storia della pittura italiana.*

GIOVANNI DA GAND (*biogr.*). — Duca di Lancastro e di Aquitania e re titolare di Castiglia, quarto figlio di Edoardo III, nato a Gand nel 1339; sposò Bianca figlia del duca di Lancastro nel 1359; divenne duca di Lancastro nel 1362; servì con onore sotto il Principe Nero; nel 1370 sposò in seconde nozze la figlia di Pietro il Crudele di Castiglia; pugnò con valore in Francia ed in Iscozia; invase la Castiglia nel 1386 per impadronirsi del trono; fu amico e difensore di Wiclefo ed il fondatore delle famiglie di Lancastro e Tudor. La sua terza moglie Caterina Swynford fu lo stipite dei Beaufort e dei Tudor. Morì il 3 febbrajo 1399.

GIOVANNI DA GENOVA. V. Balbi Giovanni (*biogr.*).

GIOVANNI DA SAN GIOVANNI. V. Mannozzi (*biogr.*).

GIOVANNI DA UDINE (*biogr.*). — Celebre pittore, che nel Vasari è cognominato or *Nanni*, per abbreviazione di Giovanni, ed ora *Ricamatore;* nacque a Udine, capitale del Friuli, l'anno 1494. Il suo gusto per la pittura si perfezionò sotto Giorgione in Venezia, e sotto Raffaello in Roma. Fu pittore celebratissimo e pressochè unico in ritrarre al vivo ogni maniera di uccelli, di quadrupedi, di fiori, di frutte, di ornamenti; e lo stesso Raffaello l'occupava sempre in questo genere di pitture. In certe raccolte si additano di Giovanni quadretti di uccelli o di frutti dipinti a olio; ma il Lanzi li congettura di dubbia fede. Riuscì pure eccellente nei lavori di stucco; ed a lui anzi si attribuisce la scoperta della vera materia di cui si servivano gli antichi in siffatti lavori. Morì Giovanni di Udine in Roma l'anno 1564.

GIOVANNI DA VICENZA (frà) (*biogr.*). — Religioso dell'ordine di San Domenico, il quale derivò la sua celebrità dall'avere nel secolo xiii predicata la pace agl'Italiani allora divisi dalle funeste fazioni dei Guelfi e Ghibellini. Imprese Giovanni in quell'occasione opera veramente cristiana, intromettendosi a concordia fra le città combattenti, fra le famiglie dissenzienti, fra gli ordini dei cittadini sconvolti dalle voglie ambiziose, ed a tutti ordinando il riconciliamento ed il perdono delle vicendevoli offese in nome di un Dio di pace. Diede egli cominciamento alle sue prediche in Bologna, l'anno 1233, concorrendovi a gara i cittadini, gli abitatori delle vicine campagne, le persone addette alla professione dell'armi, ed in mezzo a quella folla sì profondamente commossa dalla sua eloquenza bello era il vedere quanti fra gli uditori nutrivano antiche nimistà, venire a deporle a' suoi piedi, e giurare pace coi loro capitali nemici. Gli stessi magistrati presentarongli gli statuti della loro città, perchè li riformasse come meglio credeva, togliendone tutto ciò che potesse dar luogo a nuove dissensioni. Preceduto dalla sua fama, frà Giovanni si recò di poi a Padova, a Treviso, a Feltre, a Belluno, facendo dappertutto co' suoi sermoni ugualmente cessare le passate nimistà, operando riconciliazioni di famiglie, riformando statuti di città. Intimò infine una solenne assemblea di popoli lombardi nella campagna di Paquara, lontana da 6 chilometri circa da Verona; e nel giorno fissato venti popolazioni nemiche, aventi alla loro testa i proprii magistrati ed i vescovi, intervennero alle predicazioni del frate, il quale ordinò a' suoi uditori di rinunziare alle inimicizie, e dettò loro un trattato di pacificazione universale. Erano in tutto 400,000 persone.

Fin qui i portamenti di frà Giovanni, esenti da ogni sospetto di cupide ed ambiziose mire, non ebbero altro motivo che la gloria di Dio e l'amore degli uomini; ma l'assemblea di Paquara pose fine alla gloriosa sua carriera. Infatti l'entusiasmo da lui eccitato, la pace universale che aveva testè conchiusa, gli fecero concepire tale opinione di sè medesimo, che non solo egli si credette fatto per pacificare, ma eziandio per governare gli uomini. Sventuratamente per lui, si confermò egli tanto più in questa sua opinione quando vide parecchie repubbliche da lui pacificate conferirgli la facoltà di riformare le leggi loro; uffizio questo che era certamente di gran lunga superiore alla sua capacità. I cittadini di Vicenza e di Verona, che gli avevano accordati poteri illimitati nelle loro città, titoli, e piena libertà di mutare a suo senno gli statuti municipali con cui da gran tempo si regolavano, non tardarono però ad accorgersi che il nuovo signore, invece di accrescere i privilegi del popolo, andava a poco a poco assodando la propria autorità. Cominciarono anzi a provare qualche timore quando lo videro accender roghi per bruciare gli eretici, e risolvettero di levarsi dal collo quel giogo tanto vergognoso. Primi perciò i Vicentini, levandosi repentinamente a rumore, cacciarono dalle loro mura i soldati del frate, che rimase prigione; e sebbene per l'intromessione del papa ricuperasse egli in breve la libertà, la sua prigionia

aveva, tanto in Vicenza quanto in Verona, distrutto il suo potere; fu parimente costretto a restituire gli statichi ricevuti e le fortezze presidiate, e ritirandosi da ultimo a Bologna, cadde la Lombardia in preda a tante guerre, quante la laceravano prima che principiasse le sue predicazioni.

L'eloquenza commovente e il potere della parola con cui il frate di Vicenza trasse dietro i popoli e ne regolò per qualche tempo i destini, molto, senza dubbio, contribuirono ad accrescere la tendenza del secolo allo studio delle lettere, che già rinascevano in Italia. Quest'unica gloria è rimasta a frà Giovanni; e quando più tardi, nella crociata contro il tiranno Ezzelino da Romano (V. Ezzelino III), si fece guidatore delle truppe bolognesi, niuna impresa vi condusse egli che degna fosse della fama precedentemente acquistata.

GIOVANNI D'EPIFANIA (*biogr.*). — In Siria, storico bizantino, che fiorì verso la fine del VI secolo. Evagrio Scolastico, lo storico ecclesiastico, parla di lui come suo congiunto e concittadino. Ei scrisse una storia dell'impero bizantino dall'ultima parte del regno di Giustiniano fino alla ristorazione del re persiano Cosroe II per l'imperatore Maurizio. Questa storia non fu mai pubblicata, ed un manoscritto di essa, il solo che si conosca, conservasi, dicesi, nella libreria d'Heidelberga. Giovanni d'Epifania è spesso erroneamente confuso con un altro scrittore, Giovanni Retore, il quale scrisse una storia dei tempi di Teodosio II, Marciano, Leone e Zenone, ed è frequentemente citato da Evagrio.

Vedi: Valesio, *Not. ad Evagr. H. E.* (I, 16) — Vossio *De historicis græcis* (IV, 20 *sub fin.*).

GIOVANNI DIACONO (*Joannes Diaconus*) (*biogr.*). — Cronicista napolitano, viveva al principio del X secolo. L'opera sua principale è un *Chronicon Episcoporum neapolitanorum usque ad annum* 872, inserito negli *SS. RR. II.* (tom. I). Abbiamo inoltre di lui: *Vita Joannis episcopi neapolitani anno* 853 *defuncti*, negli *Acta sanctorum* del Bollando (t. I, mese di aprile); *Martyrium sancti Procopii episcopi tauromenitani ejusque sociorum*, nelle *Vitæ ss. siculorum* di Ottavio Cajetano (tom. II), ed altrove; *Historia translationis reliquiarum sancti Severini, Noricorum apostoli*, nel Bollando succitato (tom. I, 7 gennajo); *Martyrium XL sanctorum sebastenorum sub Licinio*, versione dal greco di Evodio, presso lo stesso Bollando (tom. II, mese di marzo).

GIOVANNI DI BRUGES (*biogr.*). V. Eyck.

GIOVANNI DI GERUSALEMME (*biogr.*). — Monaco, succedette a Cirillo nella sede episcopale di Gerusalemme nella verde età di trent'anni. Era versato, oltre il greco, nelle lingue ebrea e siriaca, ma dubitasi ch'ei conoscesse la latina. Amico da principio di san Gerolamo, che menava allora vita monastica in Betlemme o nei dintorni, divenne suo avversario per la sua inclinazione all'origenismo e pelagianismo, finchè Teofilo, patriarca d'Alessandria, riuscì dopo molte difficoltà a rappattumarli forse intorno il 400. Al dire di Gennadio (*De viris illustr.*, cap. 30), ei scrisse *Adversus obtrectatores sui studii liber*, nel quale mostrò che ammirava l'abilità piuttostochè seguitare l'opinione di Origene. Niun'altra opera di Giovanni è ricordata dagli antichi; ma nel secolo XVII vennero in luce due grossi volumi intitolati: *Joannis Nepotis Sylvani, Hierosolym. episcopi XLIV, Opera omnia quæ hactenus incognita reperiri potuerunt: in unum collecta, suoque auctori et auctoritati tribus Vindiciarum libris asserta per A. R. P. Petrum Wastelium* (Brusselle 1643).

Vedi Dupin, *Nouvelle Bibliothèque des Auteurs ecclésiastiques* (vol. III, p. 87, ediz. Parigi 1690).

Sonvi altri quattro *Giovanni di Gerusalemme*, patriarchi di quella città, ed autori di varie opere ascetiche parte stampate e parte manoscritte.

GIOVANNI DI GISCALA (*biogr.*). V. Giscala.

GIOVANNI DI LEIDA (*biogr.*). — Re degli Anabattisti, il cui vero nome era *Giovanni Bockels* o *Bockelson*, nacque sul finire del secolo XV da un bailo d'Aja, fu allevato in Leida, dove, perchè aveva perduti i genitori nell'infanzia, si vide costretto ad imparare il mestiere di sarto; ma presto se ne disgustò, si diede al commercio, e, dopo di avere passati parecchi anni in varii paesi esteri, tornò a Leida, ove aperse un albergo. Coltivava nondimeno per naturale inclinazione le lettere, scriveva poesie, teneva in casa scuola di poetica, recitava commedie, disputava sulla Bibbia con un'erudizione e una facilità da maravigliare, ed in breve diventò il suo piccolo albergo il luogo dove convenivano poeti ed una brigata di amici molto allegra. Era a quei giorni universalmente diffuso in Olanda e nelle varie provincie della Germania lo spirito della Riforma; e coloro che seguitavano le credenze degli Anabattisti (V.), non contenti di accrescere il numero dei seguaci della loro setta, attendevano a screditare le altre, ed inveivano con un trasporto fanatico contro i dogmi dei cattolici e dei protestanti.

Dopo di avere così sconvolte parecchie città dell'Olanda, s'introdussero nella Vestfalia, dove l'anno 1533 Giovanni andò a raggiungerli, fu sedotto dalle loro predicazioni, ne abbracciò le dottrine, e dopo di averle per qualche tempo predicate in Olanda, ritornò a Munster in Vestfalia, ove si diceva profeta inviato da Dio per isconcertare i disegni degl'infedeli. Allorchè Giovanni e gli Anabattisti si videro in possesso di una certa autorità in Munster, cominciarono a turbare la pace interna della città, e costrinsero il vescovo, per nome Valdeck, ad uscirne. Essendo per tal guisa rimasto il campo libero ai loro furori, gli Anabattisti saccheggiano le chiese, ordinano un governo composto di dodici vecchi, cui dánno il nome di *anziani del nuovo Israele*, e di un profeta incaricato di annunziare i loro ordini al popolo, uffizio che conferiscono a Giovanni di Leida. Pubblicano poscia una specie di costituzione; e disposti infine alla difesa contro il vescovo che tornava con un esercito ad assediare la città, raccolgono viveri, armano i borghesi, rassettano e migliorano le fortificazioni. Era una gara incredibile fra gli assedianti che spingevano le operazioni loro con grande calore, e gli assediati che si difendevano con un coraggio invitto. In questo mentre Giovanni e i suoi principali fautori andavano per la città predicando la penitenza, prescrivevano la sobrietà, ed in pari tempo ammettevano la poligamia, con grave scandalo dei fedeli.

Lo stesso Giovanni, poco dopo proclamato dagli Anabattisti re del nuovo Israele, aggiungeva alla sua corte una quantità di donne, sotto colore che fossero addette ai servigi della regina sua moglie.

Frattanto il vescovo si adoperava inutilmente a sollevare gli abitanti di Munster contro il nuovo signore, chè Giovanni, vigilante ed attivo, sconcertava tutti i suoi sforzi, ed al tempo stesso conteneva il popolo, cui la fame già trascinava ad atti di disperazione. Durava già da oltre sei mesi l'assedio, allorchè in una notte dell'anno 1535 una parte delle truppe episcopali entrò per tradimento nella città e corse addosso agli Anabattisti, che tuttavia si difendevano con ostinazione. I più di loro perirono combattendo; Giovanni fu preso, e la città abbandonata al sacco ed a tutti gli eccessi di una soldatesca irritata. Questo re di alcuni giorni e due dei principali suoi complici furono poscia straziati coi più orribili tormenti, ed infine posti a morte sul cominciare dell'anno seguente.

Così finì una rivoluzione la quale sconvolse un momento alcune parti della Germania, ed ebbe poi per principale risultamento di veder scomparire una setta che aveva turbate tante coscienze e sedotte tante immaginative. Quanto a Giovanni di Leida, tutto induce a credere che, confidente nell'ispirazione ch'egli credeva divina, ed in quella missione cui stimava non potergli fallire, aspirasse a fondare un trono per sè; ma divoto ad un tempo e voluttuoso, umile e stimolato da una prepotente ambizione, giunse più pel fanatismo dei suoi aderenti che per ingegno proprio a comandare da despota ad una setta, la quale era nata con istituzioni repubblicane.

GIOVANNI DI SALISBURY (*biogr.*). — Il cui nome era *Giovanni Petit*, monaco inglese del secolo XII, nacque verso l'anno 1119 a Salisbury, da cui, secondo l'uso dei letterati di quell'epoca, prese poscia il nome, e fu da alcuni tenuto in conto del più dotto uomo del suo tempo. Andò giovanetto in Francia coll'intendimento di perfezionare la sua educazione, studiò sotto il celebre Abelardo, ed in breve fece rapidi progressi non solo nella letteratura, ma eziandio nella filosofia e nelle matematiche. Nè solamente gli divennero familiari le lingue della Grecia e del Lazio, ma fu pure assai versato nell'ebraico, ed abilissimo nell'arte di modellare in terra. Aveva tale scarsità di beni di fortuna, che per campare la vita fu ridotto a dare lezioni, da cui ricavò lucri e non mediocre riputazione. Tornato, dopo dodici anni di assenza, nella sua terra natale, vi prese gli ordini sacri; poi vide di nuovo la Francia e gli amici che aveva in essa lasciati; si sentì ultimamente tratto dal desiderio di visitare l'Italia, ove in Roma visse in amichevole relazione col papa Adriano IV.

Una produzione notabilissima per quel tempo sì dal lato dell'erudizione come da quello dello stile, e che sotto il nome di *Policraticus* venne dall'autore intitolata a Tommaso Becket, cancelliere d'Inghilterra, raccomandò Giovanni nella stima dei dotti, i quali videro trattati in quell'opera con singolare dottrina molti argomenti di politica, di morale e di filosofia. Lo stesso Becket, che già aveva conosciuto l'autore, desideroso ora di accostarlo maggiormente alla sua persona, gli conferì varii uffizii, e quando fu promosso alla sedia arcivescovile di Cantorberì, lo volle seco in qualità di segretario. Essendosi Giovanni in quell'occasione inutilmente affaticato per temperare lo zelo religioso di Becket (V.), che poi riuscì a manifesta dissensione fra il prelato ed il re, non abbandonò però nella disgrazia il suo benefattore, lo accompagnò nel suo esiglio in Francia, e con lui parimente rimase fino al giorno della sua uccisione, dopochè era tornato in Inghilterra. Nominato infine, per favore del re Luigi il Giovine, al vescovato di Chartres nel 1176, si recò, tre anni dopo, al Concilio Lateranense, in cui si mostrò oppositore costante a qualunque specie d'innovazione, e morì nella città sua episcopale, l'anno 1180.

Oltre all'opera già citata, abbiamo ancora di Giovanni di Salisbury le seguenti: *Metalogicus*, in cui prese a confutare le imputazioni di uno spregievole sofista che prometteva ai suoi discepoli di renderli in tre soli mesi più dotti di coloro che frequentavano per più anni le Università, e diede in pari tempo precetti per istudiare le lettere e le arti, delle quali vantava l'eccellenza e l'utilità; *De membris conspirantibus*, poemetto che può risguardarsi siccome l'esposizione del celebre discorso di Menenio al popolo romano; *Vita sancti Anselmi, archiepiscopi Cantuariensis; Vita atque passio sancti Thomæ Cantuariensis archiepiscopi et martyris;* ed un gran numero di *Lettere*, delle quali alcune contengono aneddoti assai curiosi. Fra le opere sue manoscritte ci contenteremo di citare il trattato: *Nero, sive de malo tyrannorum exitu.*

Non ometteremo finalmente di dire che alcuni, avvegnachè riconoscessero in Giovanni di Salisbury la qualità del più dotto uomo del suo secolo, dubitarono tuttavia che sapesse di greco, ed affermarono di più che leggeva gli autori greci nelle traduzioni latine; cosa assai lontana dal vero, poichè il nostro autore è anzi annoverato fra i ristoratori della lingua greca in Inghilterra.

GIOVANNI FIORENTINO (ser) (*biogr.*). — Celebre novelliere sul finire del secolo decimoquarto. Nulla però sappiamo intorno alla sua vita, e perfino ci è ignoto il cognome di lui. Nondimeno dal titolo *ser* o *sere*, che si mette innanzi al suo nome, alcuni argomentarono ch'egli fosse notaro, ed il Ginguené nella sua *Storia della letteratura italiana* parve adottare questa medesima congettura. Ciò che possiamo intanto affermare con sicurezza di questo Giovanni si è che egli scrisse cinquanta novelle col titolo curioso di *Pecorone*, mentre stava al castello di Dovadola, nel Fiorentino. Compose tale opera, l'anno 1378, come si deduce dal meschino sonetto che l'autore vi mise in fronte, e che incomincia:

Mille trecento con settant'ott'anni
Veri correvan, quando incominciato
Fu questo libro, ecc.

Il *Pecorone*, di molto inferiore al *Decamerone* del Boccaccio nell'eleganza della dizione, nelle grazie dello stile e nella proprietà dei vocaboli, si accosta però al Certaldese rispetto all'invenzione ed all'artificio. Per legare insieme le novelle con

...va le sue dottrine morali, specialmente quella dell'ozio. Scrisse inoltre un poema sul patrono Lorenzo, per cui ebbe a patir molto dalla parte di Costantinopoli, e di cui narrò, e dei prodigi avvenuti a quel santo nel suo tempio, un libro a parte. Ma le altre sue opere, la cronologia delle stesse, e di parte la cagione e scopo delle medesime, e la parte avuta dall'autore nei movimenti sociali di lui, che le sue dottrine non poterono a meno di non influire, non ci furono tramandate da quella dell'ozio condannato. Ebbe di lui alcune opere manoscritte, fra le altre: *Esposizione dell'opera di Boezio*; *Metafisica propria ordinata*; *Epitome di teologia*; *Opuscoli di metafisica*; *Confessione*; *Apologia pro opere suo*. Perì [illegible].

Vedi: Anna Comnena, *Alexias* IV, 8, 3 seq. — Niceforo, *Bibl. Graec.* vol. II, pp. 358-367. — Lambeno, *Commentar. de Bibl. Caesar.* lib. III.

GIOVANNI LAURENTIO o LIDIO (*Joann.*). — Scrittore [illegible] del VI secolo, [illegible] e Filosofia nell'antica Latia, nel 490, e morto in età di venti anni a Costantinopoli, ove studiò filosofia sotto Isagoge, Asclepio di Tralle Filoponio, per lungo tempo un condiscepolo Latino, prediletto dal premuroso Imperatore Anastasio II, indagatore e sempre e universalmente primo esaminato e interrogato e consultato, onorato dopo l'ultima parte della sua vita alle lettere. Di lui acquistò molta fama come poeta, ma le sue poesie andarono miseramente perdute in un col suo elogio del suo benefattore Zenone e colla storia della guerra persiana sostenuta dall'Imperatore Giustiniano. Le altre sue opere, assenti in parte, sono: *De Mensibus libri*; *De Magistratibus romanis libri tres*; *De Ostentis*. L'opera *De Mensibus* è un commentario storico sul calendario romano con una relazione alle sue varie fasi. La sua compilazione a modo di enciclopedia, derivata da un gran numero d'autorità non perdute. L'opera *De Magistratibus romanis* perduta, quella sui *Fasti* un manoscritto pure solo, il codice Cantabrigiense in appoggio del D. Hase di Tübingen nel catalogo di Cantabrigia, contenente una vasta lacuna dell'opera *De Magistratibus*, ne quanto il quello *De Ostentis*, e due soli preziosi frammenti di quello *De Mensibus*, e stampati poi a spese del signor de Chateaubriand-Bouffier sotto la cura editoriale di Domenico Fusc, con un *Commentarius in Joannis Lydi quaque scripta* di C. Benoit. Hase (Paris, 1812).

Vedi: Suid. *Bibl. Cod.* 180 — Fabr. *Bibl. Graec.* IV, pag. 196.

GIOVANNI o HANN. Vedi V. Pennacchi.

GIOVANNI MICHEL (*Joann.*). — Autore di un Chronicon greco dalla creazione alla fine del regno di Michele III, figlio di Teofilo, vale a dire all'868 dell'era cristiana. Questa cronaca, composta [illegible] nella Storia dell'Impero [illegible], e da [illegible] in Oriente, copia [illegible] sulla [illegible] che per Vaticano, si è [illegible] alle [illegible] nel Vaticano a Roma. Esagera [illegible] si [illegible] in altre [illegible] di [illegible] [illegible] [illegible]

GIOVE (in greco Ζεύς, di cui i Romani hanno fatto *Zeus pater* o *Deus pater*, *Jupiter*) (*mitol.*). — È la divinità suprema dei pagani, il re del cielo, il padre degli Dei e degli uomini, l'artefice ed il rettore del mondo. La sua leggenda, composta di molte altre leggende, è un miscuglio di tradizioni asiatiche ed europee, aumentate dalle finzioni di mille poeti e dai miti di mille filosofi; e però in tanta confusione di racconti incoerenti è impossibile trovare un ordine vero, e gli eruditi che vollero distribuire i fatti per successione cronologica sonosi trovati ad ogni passo col filo rotto in mano.

Non v'ha dubbio che gli antichi riconoscessero parecchi Giovi; ma per fermo Varrone esagera annoverandone perfino trecento; e forse prende per altrettanti Dei gli attributi e i diversi soprannomi d'un solo. Cicerone, all'incontro, pecca forse per eccesso contrario, ammettendo solamente tre Giovi: il primo, dic'egli, nacque dall'Etere, ch'è Urano delle antiche teogonie; il secondo era figlio di Urano, e per conseguenza lo stesso che Crono o Saturno; il terzo, nato nell'isola di Creta e figlio di Crono, è quello su cui i mitografi hanno accumulate le favole relative a tutti tre. Qui noi abbiamo ad occuparci solamente dell'ultimo.

Crono o Saturno, capo dei Titani ribelli, tolse l'impero al padre Urano, dopo avergli tolti gli organi della generazione; poscia sposò la propria sorella Rea. Ma Titano, figliuolo maggiore d'Urano, volendosi conservare il diritto di successione al trono, anche cedendolo a Crono, impose al fratello la crudele condizione di uccidere tutti i figli maschi che sarebbergli nati dall'unione con Rea. Saturno, fedele alla data parola, divorava indistintamente i suoi figli d'ambo i sessi appena venivano alla luce; ma in ultimo Rea avendo partorito Giove, sostituì al neonato un sasso, che il marito inghiottì colla solita voracità. Per tale astuzia fu salvo questo fanciullo divino. Alcuni lo dissero nato a Tebe, altri a Messene, a Oleno, a Egea; ma dalla maggior parte gli viene assegnato per culla il monte Ida di Creta. Intorno a lui i Cureti ed i Coribanti percuotevano delle armi affinchè Saturno non ne potesse udire i vagiti. Due ninfe si presero a cura l'infante e lo nutrirono col latte della capra Amaltea. Quando Giove fu adulto, amministrò a Saturno una bevanda che gli fece recere i figli inghiottiti; ed erano Vesta, Cerere, Giunone e Nettuno. Come Titano venne a sapere la frode di Rea, balzò Saturno dal trono e lo gettò in prigione; ma Giove ne ruppe le catene e lo ripose al potere. Tuttavia non andò molto che il vecchio sospettoso tese insidie al proprio liberatore; il quale, vedendolo cotanto ingrato, lo cacciò per sempre dal cielo, dopo avergli recisi gli organi della generazione. Poichè Giove si rese padrone del mondo, ne fece tre parti, diede la signoria delle acque a Nettuno, e quella dell'inferno a Plutone, tenendo per sè il cielo e la supremazia su tutto il rimanente.

I Titani, pensando esservi occasione favorevole per rovesciare un trono ancora mal fermo e riconquistare l'impero paterno, dal monte Otri assalirono i nuovi Dei, i quali dimoravano sull'Olimpo; ma Giove, rimasto ancor vincitore, precipitò i rivali nel Tartaro. Gea si sdegnò per la caduta dei Titani, suoi figli, e nella sua collera partorì i giganti, che sovrapposero monti a monti per dare la scalata al cielo. Spaventati gli abitatori dell'Olimpo alla vista di tali mostri, presero la fuga. Giove avendo osato combattere contro Tifone, ch'era il più formidabile, dovette soccombre, e fu tagliato dal colosso anguipede in istriscie sottili e parallele, di maniera però che tutte le parti del suo corpo rimasero a loro luogo. Tifone lo credeva ormai estinto affatto; ma Egipane e Mercurio avendolo richiamato a vita, egli, armato di fulmine, sterminò i giganti e sepellì Tifone sotto l'Etna.

Giove, fatto così pacifico possessore di un impero non più disputabile, regna sugli Dei, e con essi sul mondo. Il suo sguardo è volto alla terra; la quale era abitata da una generazione di mortali di cui i mitologi non ci fanno conoscere l'origine. Esiodo dice in un luogo che gli uomini nacquero ad un tempo cogli Dei, e pare che più volte li confonda coi Titani. Altrove afferma che furono creati dagli Dei. Questa prima razza, dic'egli, visse virtuosa e felice. Quand'essa fu spenta, non si sa come, gl'immortali ne fecero un'altra che presto si corruppe. Giove la sterminò, e ne fece nascere una terza dal seno degli alberi. Cotali uomini, ancor peggiori di quelli ch'erano prima, si distrussero fra loro; e Giove, finalmente più fortunato nelle sue creazioni, produsse la razza dei tempi eroici. L'antichità non dice a quale di queste famiglie umane Prometeo comunicò il fuoco tolto al cielo; e secondo una tradizione, sarebbe questo audace Titano che ha fatto l'uomo col fango della terra. Che che ne sia, egli ne pagò il fio; perocchè fu incatenato sul Caucaso, ove un avoltojo rodeva continuamente il fegato di lui sempre rinascente. Giove poi, meno benevolo verso la sua creatura, mandò sulla terra Pandora, che sembra essere stata la prima donna.

Il re d'Olimpo, geloso delle sue prerogative divine, fulminò Esculapio che aveva risuscitato un morto, e bandì dal cielo Apollo, il quale per vendicare suo figlio aveva ucciso i Ciclopi facitori dei fulmini. Capaneo che sfidava il tuono, e Salmoneo che pretendeva imitarlo, perirono sotto le fiamme di lui vendicatrici. Licaone che sacrificava al padre degli Dei vittime umane, e i Licaonidi che ne sprezzavano l'autorità, subirono terribile castigo. I Cureti, Issione, Tantalo, Ida, sentirono pure il peso della collera di lui.

Molte spose gli vengono poi attribuite: Metide, ossia la Prudenza, figlia dell'Oceano; Temide, ossia la giustizia, figliuola d'Urano; e Giunone, che rimase al possesso del talamo celeste, ma non giunse a correggere il marito di sua incostanza. È non sarebbe possibile enumerare tutte le amiche tanto divine che mortali che Giove si ebbe. Da Dione, figlia dell'Etere, ebbe Afrodite o Venere; da Mnemosine, figlia di Urano, ebbe le nove Muse; da Cerere ebbe Proserpina; da Eurinome le Grazie; da Latona Apollo e Diana. Niobe fu la prima mortale sedotta da Giove; poi vennero Danae, Maja, Taigeta, Elettra, Semele, Europa, Calisto, Io, Leda, Egina, Antiope, Alcmena, ecc. Spesso il dio, a fine di superare gli ostacoli che si opponevano alla sua passione, si trasformò in modi veramente indegni della suprema maestà; si cangiò in cuculo per sor-

prendere Giunone; in pioggia d'oro per giungere a Danae; in cigno per ingannar Leda; in toro per rapire Europa; prese le sembianze di Anfitrione per farsi credere il marito da Alcmena.

Giove dimorava sul monte Olimpo; nel suo palazzo erano due urne, di cui l'una conteneva i beni, l'altra i mali, che andava distribuendo ai mortali. Le Ore erano assidue ministre di lui; Mercurio ne recava i messaggi; Ebe gli versava il nettare, finchè rapì Ganimede per farlo suo coppiere; Temide stava presso di lui assisa sul suo trono; l'aquila gli stava ai piedi tenendo il fulmine nei suoi artigli.

Giove ebbe parecchi oracoli: i principali in Grecia furono quelli di Dodona e d'Olimpia; quello del monte Ida in Cretà; quello d'Ammone nella Libia. Troppo lungo sarebbe menzionare tutti i luoghi nei quali era particolarmente onorato sotto diversi nomi indicanti i suoi innumerevoli attributi; era Giove Salvatore, *Soter;* Protettore dell'amicizia, *Philios;* Ospitale, *Xenios;* Dio dei supplicanti, *Ikesios;* Liberatore, *Eleutherios*, ecc. A lui erano consacrati la quercia ed il faggio. In suo onore si celebravano ogni quattro anni i giuochi olimpici. Tra tutte le statue che lo raffiguravano, quella di Giove Olimpio fatta da Fidia era la più bella; ma non giunse fino a noi. Si crede trovarne i principali tratti su alcune pietre antiche. Oltre gl'inni che gli sono consacrati nelle raccolte orfiche ed omeriche, ne abbiamo uno di Callimaco ed uno dello stoico Cleante; e quest'ultimo principalmente è bellissimo per sublimità e purezza d'idee.

Pertanto i Greci sotto il nome di *Zeus*, ed i Romani sotto quello di *Jupiter* adoravano l'etere, la folgore, il cielo e tutti i fenomeni meteorologici; è il dio tonante (*Terpikeraunos*); che raduna le nuvole (*Nephelegheretes*). È pure il Sole, Δίς Δῖος, *Diespiter*, lo stesso che *Janus*, la cui moglie è *Jana* o *Juno*. Egli è anzitutto l'ente supremo, il dio per eccellenza, Ζεύς, Δεύς, *Deus, Jovis, Jehova;* il buonissimo, il massimo, *Jupiter optimus, maximus.*

Vedi la *Simbolica* di Creuzer ed il *Jupiter* d'Emeric David (Parigi 1831),

GIOVE (*astr.*). — Il più magnifico de' pianeti del nostro sistema. Il suo diametro non è minore di 136,674 chilometri, ed il volume supera 1234 volte quello della Terra. Visto alla distanza che ci separa dalla Luna, questo immenso pianeta ci apparirebbe come un disco avente una superficie 1600 volte maggiore di quello della Luna piena. Giove è accompagnato nel suo corso da quattro satelliti o pianeti secondarii, che girano intorno a lui come la Luna intorno alla Terra, avendo un movimento dotato della medesima direzione, e formando col loro pianeta principale un piccolo sistema, perfettamente analogo al sistema di cui fa parte Giove medesimo, soggetto alle stesse leggi, e che manifesta nello stesso modo l'influenza della gravitazione universale. Giove, in qualità di pianeta visibile ad occhio nudo ed astro splendentissimo nel cielo stellato, è stato osservato fin da' primi tempi in cui le cose astronomiche hanno cominciato ad attirare l'attenzione degli uomini. Esso si mostra in cielo come stella di prima grandezza, ed eccettuata Venere, non avvi altro astro più splendente dopo il Sole e la Luna. Distinguesi dalle stelle fisse pel suo movimento proprio, in virtù del quale percorre in circa dodici anni un circolo intero della sfera celeste; per questo fatto non ha potuto mai confondersi cogli astri che conservano perpetuamente la medesima distanza relativa; e bastano poche sere di osservazione per iscuoprire il suo movimento. Quindi e' si annovera tra i pianeti conosciuti da tutta l'antichità; ma i suoi satelliti sfuggendo per la loro piccolezza all'occhio nudo, rimasero incogniti fino al tempo dell'invenzione de' telescopii, dal qual tempo in poi furono sempre in astronomia considerati quali astri di somma entità per le applicazioni che se ne fecero immediatamente all'uso delle longitudini, per la scoperta della velocità della luce cui diedero origine, e per l'utilità grandissima nel calcolo della massa di Giove. Per la qual cosa i loro movimenti divennero ben tosto l'oggetto delle principali osservazioni astronomiche, e si stesero delle tavole delle loro posizioni, nelle quali si cercava di fissare le loro orbite in modo da conoscerne l'ascensione retta e la declinazione corrispondente a un tempo qualunque per anticipazione. Galileo medesimo, scopritore di questi astri, ebbe la felice idea di trarne partito nella geografia, e ne scrisse delle tavole, le quali sono un modello in simile materia, le quali credute perdute per lungo tempo, vennero testè pubblicate dal Polidori a Firenze.

Il nome del pianeta di cui ragioniamo non fu sempre lo stesso: gli Egiziani lo chiamavano con vocabolo che significava *splendente;* ma i Greci ed i Romani volendo far l'apoteosi de' loro numi ed eroi, e collocarli nel cielo, diedero ai pianeti il nome che noi conserviamo ancora presentemente. Ne' libri astronomici ed astrologici antichi occorrendo spesso di far menzione di certi astri, ed in ispecie de' pianeti, per questi si immaginarono segni speciali di abbreviazione onde rappresentarli, e notavasi Giove col noto carattere ♃, che è nient'altro che uno zeta, ossia la lettera iniziale del nome greco Ζεύς, con cui rappresentavasi Giove. Facilissima cosa è il determinare nello zodiaco l'orbita di Giove dopo una serie non interrotta di osservazioni prolungate per alcuni anni. Determinando le sue posizioni successive durante una rivoluzione intiera, si scorgerà che le sue longitudini e latitudini vanno giornalmente variando, in modo che nello spazio di 12 anni circa egli da occidente verso oriente ha percorso i 360° dell'eclittica corrispondendo successivamente alle costellazioni tutte dello zodiaco. La sua latitudine è talora boreale, talora australe: durante una metà della sua rivoluzione essa è boreale, restando australe per l'altra metà. I punti ne' quali la latitudine di boreale diviene australe, e di australe ritorna boreale, conosciuti sotto il nome di *nodi*, corrispondono a longitudini che differiscono tra loro di circa 180°.

Essendo la massima latitudine australe eguale alla massima boreale, se ne può di già inferire che la sua orbita è una curva rientrante situata nel piano di un circolo massimo della sfera celeste non molto inclinata all'eclittica, poichè le sue latitudini australi e boreali si mantengono sempre bastantemente piccole. Confrontando le posizioni osservate di Giove con quelle del Sole, si noteranno i seguenti fenomeni: 1° Giove non è sottoposto a fasi così

varie rispetto al Sole come i pianeti inferiori Venere e Mercurio; 2° la sua elongazione ossia la sua distanza angolare dal Sole non è ristretta tra limiti angusti, ma passa successivamente per tutti gli angoli da 0° sino a 360°; 3° si trova alternativamente in opposizione ed in congiunzione col Sole, passando nel primo caso al meridiano verso la mezzanotte, e nel secondo verso il mezzogiorno; 4° il diametro apparente è maggiore verso le opposizioni che verso le congiunzioni, onde deducesi essere nel primo caso più vicino alla Terra che nel secondo; 5° il suo disco non apparisce perfettamente rotondo, ma sensibilmente oblungo verso le quadrature; dal che si può dedurre ch'egli è un corpo opaco soltanto a noi visibile in quanto che egli è illuminato dal sole; e siccome non è sottoposto a fasi come quelle della Luna, di Venere e di Mercurio, nè mai sparisce per l'osservatore della Terra, così se ne può tosto inferire che l'orbita da lui percorsa comprende dentro di sè nello spazio il Sole e la Terra. Egli è appunto per ciò che la sua elongazione non è ristretta tra limiti determinati, ma passa successivamente per tutti i valori dei quattro angoli retti della circonferenza.

Tutte le volte che Giove trovasi in opposizione, ha un moto retrogrado, vale a dire diretto da oriente in occidente, il qual moto va diminuendo a misura che si allontana dall'opposizione, e si riduce a zero verso le quadrature; sembra allora per qualche giorno stazionario; quindi il suo moto diurno volgesi in diretto, da principio piccolissimo; e va in seguito crescendo avvicinandosi alla congiunzione, ove ha luogo il massimo moto diurno diretto. Passata la congiunzione, il suo moto comincia di nuovo a diminuire fino al punto di ridursi una seconda volta stazionario prima di divenire retrogrado.

Si può dedurre da tutto ciò che l'orbita di Giove è una curva piana, rientrante, situata in un piano poco inclinato all'eclittica, e che la forza centripeta la quale lo trattiene nella sua orbita non è certamente diretta verso la Terra. Descrive pertanto questo pianeta una curva intorno al Sole; ed il suo movimento, che osservato dalla Terra pare così variabile e bizzarro, riferito al Sole diviene assai più regolare, nè si presenta mai come retrogrado. Anche le distanze di Giove, nelle sue varie posizioni, riferite al Sole variano alquanto più regolarmente che allorquando vengono riferite alla Terra; sicchè parlando qui appresso dell'orbita o del movimento di Giove, supporremo sempre l'una e l'altro riferiti al Sole, vale a dire non parleremo che delle affezioni eliocentriche di questo pianeta e non delle geocentriche. Che Giove descriva una curva intorno al Sole, e la forza centripeta che lo trattiene nella sua orbita sia diretta verso questo medesimo astro, si dimostrerà in genere per tutti i pianeti ragionando del sistema planetario (*vedi* Planetario sistema). Il modo con cui si determina la sua distanza dalla Terra, e quindi col calcolo dal Sole, si esporrà all'articolo Planeta (V.), ed il suo movimento geocentrico alle voci retrogrado o stazionario (V.).

Pertanto supponendo di già conosciute le distanze di Giove dal Sole ne' varii punti della sua orbita, sarà facile conchiudere dal loro paragone che quell'orbita è una curva sensibilmente ellittica, di cui il Sole occupa un foco; sicchè allorquando Giove si trova nel vertice dell'ellisse più vicino a questo foco, è nel suo perielio, ed è nell'afelio allorchè si trova nel vertice opposto. Conoscendo la massima e la minima distanza di Giove dal Sole, si dedurrà immediatamente l'eccentricità della sua orbita, la quale è nient'altro che la semidifferenza delle due distanze massima e minima; ed essendo nota l'eccentricità, si potrà facilmente scrivere l'equazione algebrica dell'orbita stessa, giacchè l'equazione di un'ellisse è determinata allorchè si conosce l'eccentricità dell'ellisse in parti dell'asse maggiore, ovvero la distanza d'uno de' fochi dai due vertici della stessa curva. Il movimento eliocentrico di Giove è alquanto più rapido nel perielio che non nelle altre parti dell'orbita; nell'afelio poi la sua velocità angolare è minima. La medesima velocità ad una distanza di circa 90° dall'afelio e dal perielio sì da un lato che dall'altro è presso a poco eguale alla velocità media, intendendo per velocità media quella di cui sarebbe animato un astro fittizio che percorresse l'orbita di Giove nello stesso tempo che Giove medesimo, ma con moto angolare uniforme.

Il rapporto aritmetico tra la velocità vera di un pianeta qualunque e la sua velocità media, conosciuto sotto il nome di *equazione del centro*, è importantissimo in astronomia; perchè trattandosi di calcolare la posizione di un pianeta corrispondente ad un tempo qualunque, nel calcolo si fa sempre uso della velocità media, col mezzo della quale si ottiene la posizione non del pianeta, ma dell'astro fittizio sopra nominato; e per avere la vera posizione del pianeta è necessario di tener conto dell'equazione del centro. Cassini dall'osservazione delle opposizioni di Giove fatta dal 1723 al 1728 dedusse per la massima equazione di questo pianeta 5° 28′ 12″; ed ottenne ancora risultati differenti dal paragone di osservazioni anteriori. Le osservazioni da Tolomeo riferite, fatte verso l'anno 136 avanti C., dànno, secondo Cassini, per la massima equazione 5° 12′ 40″, e secondo Wargentin 4° 57′ 27″. Questi risultati sembrano diminuire a misura che si risale alle osservazioni antiche. Cassini, che fu il primo a notare questa ineguaglianza, consigliò gli astronomi a far attenzione se una simile variazione avrebbe ancora avuto luogo per l'avvenire. Jeaurat avendo paragonato fra loro la maggior parte delle opposizioni di Giove, ha trovato per l'equazione del centro 5° 12′ ai tempi di Tolomeo; 5° 16′ a quelli di Copernico verso l'anno 1525; 5° 33′ 20″ pel principio del secolo scorso; e 5° 34′ 24″ pel 1750 (*Mém. Acad. de Paris*, 1765).

La massima equazione attuale, sensibilmente più grande che quella dedotta dalle antiche osservazioni, indica evidentemente un accressimento successivo, accrescimento che sarebbe contrario ai risultati analitici di Eulero, il quale nella Memoria premiata nel 1752 dall'Accademia di Parigi ha trovato che l'equazione di Giove deve diminuire di 58″ $^1/_2$ per secolo. Ma Lagrangia, nel vol. III delle *Memorie dell'Accademia di Torino*, trova, al contrario, un aumento secolare di 1′ 2″, 63. Sull'equazione del centro de' pianeti influisce grande-

mente l'eccentricità della loro orbita, e l'eccentricità si deduce, come abbiamo già avvertito, dalle distanze osservate e calcolate de' pianeti dal Sole; le distanze poi si conoscono sia coll'osservazione de' diametri apparenti, sia colla determinazione della *parallasse* (*vedi*). Col primo metodo non si ottengono che le distanze relative, le quali possono bastare pel calcolo delle eccentricità; e coll'altro si viene in cognizione delle distanze reali, espresse in quella unità lineare che si desidera. L'eccentricità de' pianeti suolsi esprimere in due modi dagli astronomi: ora prendendo per unità la distanza media della Terra dal Sole, ed ora si esprime in parti del semi-asse maggiore dell'orbita del pianeta di cui si tratta, prendendo per unità il medesimo semi-asse. Diversi astronomi assegnarono diversi valori all'eccentricità di Giove. Ecco i principali risultati.

Keplero trovò il valore dell'eccentricità di Giove di 0,25074 in parti del semi-asse maggiore della Terra; Halley lo trovò di 0,250786; Lalande di 0,252773; e secondo Delambre sarebbe di 0,0561683 in parti del semi-asse maggiore di Giove medesimo, con una variazione secolare di + 0,00015935. Il valore dato da questo astronomo corrisponde al primo giorno del 1801. Il semi-asse maggiore poi di Giove, ossia la distanza media di questo pianeta dal Sole è, secondo lo stesso Delambre, di 204,100,280 leghe di 2000 tese ciascuna, quantità corrispondente a circa 795,582,891 chilometri. Per paragonare il valore dell'eccentricità dato nelle tavole di Delambre con quello degli altri astronomi, basta sapere che il rapporto dei semi-assi maggiori delle orbite della Terra e di Giove è di 980725 a 5102507, ovvero più semplicemente, ma con minor precisione, di 5 : 26. L'orbita di Giove abbracciando quella della Terra, ne risulta che la distanza reciproca di questi due pianeti deve variare grandemente col variare delle loro posizioni. Tale distanza è minima allorchè i due pianeti sono in congiunzione per rapporto al Sole, ossia allorchè si vede Giove passare pel meridiano a mezzanotte, ed è massima quando sono in opposizione, ossia quando Giove passa pel meridiano a mezzogiorno insieme al Sole, essendo allora invisibile agli abitatori della Terra a cagione del troppo grande splendore di quest'ultimo. La differenza delle due distanze massima e minima è dunque eguale a tutto il diametro dell'orbita terrestre.

Il massimo splendore di Giove corrisponde al tempo della sua distanza minima dalla Terra, il quale, come dicemmo, ha luogo allorchè Giove e la Terra sono in congiunzione per rapporto al Sole; però tale distanza non è sempre la stessa ogni volta che ha luogo codesta congiunzione; imperciocchè influisce non poco sopra un simile fenomeno la direzione degli assi maggiori delle orbite de' due pianeti; ed è chiaro che la minima di tutte le distanze di Giove dalla Terra ha luogo allorquando trovandosi i due astri nella posizione di già accennata, i loro assi maggiori sono diretti verso la stessa regione del cielo, e si trova Giove nel perielio, e la Terra nell'afelio. Questa combinazione, che ancora non hanno osservato gli uomini, nè sono per osservarla per ben lungo tempo, non ha luogo che una volta ogni più migliaja di secoli, ed avverrà, se il nostro calcolo non erra, di qui a 64,100.

La longitudine del perielio di Giove, che era di 11° 8′ 35″ al principio del 1801, non è costante ma varia, e va crescendo lentamente in modo da aumentare di circa 57″ per anno, sicchè è divenuta presentemente 11° 51′ 20″. Il perielio di Giove calcolato dietro le osservazioni di Tolomeo si trovò per l'anno 136 di 11 segni, 14° 38′ secondo Cassini; ma dietro le osservazioni di Ticone Brahe fatte negli anni 1588, 1590 e 1592 si trovò per l'anno 1590 di 6° 31′: e Keplero lo determinò per lo stesso anno di 6° 44′. Le determinazioni di Cassini corrispondenti agli anni 136 e 1590 dànno un movimento annuo di 54″; ma più recenti osservazioni paragonate con quelle di Tolomeo portarono lo stesso movimento a 57″ ed una piccola frazione, il qual valore s'accorda perfettamente col risultato ottenuto da Lagrangia nel terzo volume delle *Memorie di Torino*, dietro la teoria da lui adottata.

Cassini, appoggiato alle differenze del movimento di Giove nella sua orbita, corrispondente a varie epoche, sospettò in tal movimento un'accelerazione, od almeno un'ineguaglianza, per cui fosse d'uopo di far uso d'una equazione speciale; ma essendosi in seguito riconosciuto che un'ineguaglianza analoga ed in senso inverso aveva luogo in Saturno, si cominciò a congetturare che l'influenza od azione reciproca di questi due pianeti potesse dar origine ad una simile anomalia. Nessuno però prima di Laplace è giunto a scoprire qual fosse la vera causa di quel fenomeno. Per determinare in che fosse riposta questa causa, calcolarne l'influenza e conoscerne la periodicità, si richiedeva niente meno che la sagacità di questo matematico, il quale esaminando attentamente il denominatore dell'espressione della velocità de' due pianeti, allorchè si tien conto della loro mutua azione, conobbe che la commensurabilità delle velocità angolari medie de' due pianeti nelle loro orbite rendeva per certi valori piccolissimo quel denominatore, e si veniva perciò ad accrescere l'influenza di alcuni termini sopra il risultato finale, ancorchè i medesimi fossero d'un ordine che pareva ai matematici anteriori di potersi trascurare.

L'alterazione de' movimenti di Giove e Saturno proveniente da una tal causa è conosciutissima presso gli astronomi sotto il nome di *grande ineguaglianza di Giove e di Saturno*. Se le velocità medie de' due pianeti fossero perfettamente commensurabili, questi dopo un certo numero di rivoluzioni ritornerebbero esattamente alle medesime configurazioni o posizioni relative; la serie delle congiunzioni corrisponderebbe alla medesima serie di punti, e però la porzione dell'azione perturbatrice, che resterebbe non compensata alla fine di un periodo, non potrebbe venir compensata ne' periodi seguenti, e ne risulterebbe un'alterazione permanente nelle velocità angolari medie. Una perfetta commensurabilità de' movimenti medii non ha luogo in Giove e Saturno, nè in alcuno de' pianeti del nostro sistema; nel caso però de' due pianeti nominati il rapporto de' movimenti medii si accosta assai a quello di 5 a 2. Cinque rivoluzioni di Giove fanno 21,663 giorni, e due di Saturno ne

fanno 21,518. La differenza non è che 145 giorni, nel qual tempo Giove percorre 12° nella sua orbita, e Saturno 5 gradi; sicchè dopo cinque rivoluzioni di Giove i due astri non distano dalla loro congiunzione che di 5 gradi. Il periodo sinodico dei due pianeti essendo di 7253, 4 giorni, tre di questi periodi fanno 21,760 giorni, alla fine de' quali essi ritorneranno alla congiunzione. In questo intervallo Saturno e Giove avranno descritto un angolo di 8° 6′ rispettivamente più che due e cinque rivoluzioni siderali. Per conseguenza ogni terza congiunzione non precederà che di 8° 6′ quella che ha avuto luogo al principio del periodo di 21,760 giorni, il che basta perchè l'effetto prodotto si avvicini a quello che avrebbe luogo nel caso della commensurabilità perfetta. Durante 7 od 8 di tali periodi l'eccesso d'azione non compensato influirà nel medesimo senso sul movimento di ciascun dei pianeti, ed i suoi effetti sopra la longitudine si accumuleranno. Quindi nasce un'irregolarità sensibilissima e d'una durata di più secoli.

L'arco di 8° 6′ è contenuto 44 volte e $^4/_9$ nella circonferenza intiera; e perciò se non abbiamo riguardo che alla terza congiunzione del periodo, la troveremo ritornare al medesimo punto dell'orbita dopo altrettante volte 21,760 giorni, o dopo 2648 anni. Ma le due altre congiunzioni arriveranno a 123° ed a 246° circa di distanza dalla terza congiunzione del periodo: ed i punti che loro corrispondono nell'orbita descrivendo eziandio 8° 6′ in ciascun periodo di 51,760 giorni, avranno essi pure percorso la circonferenza intiera di 2648 anni. Risulta da ciò che nella terza parte di questo intervallo, ossia in 888 anni, si avrà avuto una congiunzione (una qualunque delle tre che costituiscono il periodo di 21,760 giorni) al medesimo punto d'onde si partì per contare la prima congiunzione; e tal è per conseguenza il periodo nel quale si compenserà la grande ineguaglianza di Giove e di Saturno, facendo astrazione di ogni altra irregolarità. Ma tenendo conto delle variazioni de' varii elementi delle orbite dei due pianeti, la durata del tempo necessario per la compensazione vien portata a 918 anni circa (Laplace, *Méc. céleste*, e *Exposition du système du monde*). Questa dottrina di Laplace si accorda benissimo colle osservazioni, e collega colla teoria della gravitazione universale un fatto, che le si era un tempo opposto quasi per negarne l'evidenza. Il periodo di Saturno sembrava allungarsi e quello di Giove accorciarsi nel secolo XVII, mentre il contrario aveva luogo nel secolo XVIII. I ritardi e le accelerazioni erano bensì poco considerevoli: ma accumulandosi i loro effetti ne risultava col tempo una differenza sensibilissima tra i luoghi osservati ed i luoghi calcolati de' due pianeti. Quest'ineguaglianza consiste alternativamente, nel suo massimo valore, in un ritardo ed in un'accelerazione di 49 minuti nella longitudine di Saturno, ed in un'accelerazione od in un ritardo corrispondenti di 21′ su quella di Giove. È facile convincersi che l'accelerazione di uno de' due pianeti dev'essere accompagnata da un ritardo dell'altro e viceversa, considerando che l'azione e la reazione sono eguali e dirette in senso contrario, e che per conseguenza l'impulso che Giove comunica a Saturno in una direzione deve di necessità essere accompagnato da un impulso eguale comunicato da Saturno a Giove nella direzione opposta. Se il primo impulso tende a far avanzare un pianeta nella sua orbita, il secondo tende a far ritardare l'altro; e si dimostra colla geometria che gli effetti di queste due azioni contrarie sulle longitudini de' due pianeti sono in ragione inversa dei prodotti delle loro masse per le radici quadrate degli assi maggiori delle loro orbite. Tal risultato di un calcolo curioso e complicato è completamente confermato dalle osservazioni.

Abbiamo già sopra accennato che il piano dell'orbita di Giove non coincide coll'eclittica, ma fa con questa un piccolo angolo, il valore del quale venne determinato da varii astronomi, i quali tutti hanno trovato risultati poco discordi tra loro. L'inclinazione di Giove, secondo l'osservazione fatta a Greenwich nel 1690 da Flamsteed, e calcolata da Cassini, sarebbe di 1° 19′ 23′. L'osservazione fatta da Evelio nel 1661 dà 1° 20′ 25′. Cassini trova per risultato medio delle sue osservazioni 1°, 19′ 30″. Le Gentil invece (*Mém. de l'Acad. de Paris*, 1758) calcolando la medesima quantità dietro una congiunzione di Giove colla stella θ della Vergine osservata da Flamsteed e da Picard nel 1673 alla distanza di 84° dal nodo, la trova di 1° 18′ 28″; e dietro l'opposizione del 1750 a 67° $^1/_2$ dal nodo il medesimo autore la trova di 1° 19′ 2″. Delambre nelle sue tavole la dà di 1° 18′ 52″.

La comune intersezione dell'orbita di Giove coll'eclittica dicesi la *linea de' nodi* di Giove, ed i suoi punti estremi sono *i nodi* medesimi. È nodo ascendente quello per cui passa Giove entrando nell'emisfero boreale, e discendente quello in cui si trova il medesimo pianeta allorchè dall'emisfero boreale passa nell'australe. La posizione del nodo ascendente è determinata da Delambre pel 1801 a 98° 25′ 34′ di longit., ma è adesso alquanto maggiore a cagione del movimento progressivo di questo nodo. A riguardo di questo movimento siamo ancora in una grande incertezza. Secondo Tolomeo, il nodo era a' suoi tempi al principio del Cancro; Cassini prendendo la media di più osservazioni fatte a Parigi lo trova pel 1705 di 97° 37′ 50″, il che darebbe un movimento annuo di 17°. Keplero lo supponeva nelle sue tavole Rodolfine di 4″ solamente. Questo medesimo movimento, facendo uso della congiunzione di Giove con una stella del Cancro arrivata nel 240 av. C., sembra a Cassini di 24″, 15; ma tale osservazione calcolata in altro modo da Le Gentil dà solamente 10″. Dalla congiunzione del 508 riferita da Boulliaud, nella quale Giove si trova in congiunzione con Regolo, Cassini deduce 15″ 5: al contrario Boulliaud, calcolando la medesima osservazione, supponendo che la latitudine boreale di Giove fosse 2′ 30″ più grande, trova questo movimento di 24″ 6. Cassini nelle sue tavole si tiene a 24″; Halley lo porta a 50″; Lalande lo trova teoricamente di 57 $^1/_2$ e lo adotta di 60″ nelle sue tavole; e Delambre lo riduce a 36″.

Malgrado la grandissima distanza di Giove dalla Terra, esso apparisce tuttavia con un diametro sensibilissimo. Il diametro di Giove osservato da Pound nel 1710 sembrò costantemente più piccolo

di 40″ e più grande di 38″. Newton, dietro le durate dei passaggi del primo e del terzo satellite, e dietro il passaggio dell'ombra del primo sul disco di Giove, dedusse pel valore del diametro di questo pianeta 37″ 1/4 corrispondente alla distanza media di Giove dalla Terra o dal Sole, ch'è lo stesso. Per conseguenza, se fosse possibile di osservare Giove alla distanza a cui vediamo il Sole, il suo diametro ci apparirebbe di 3′ 13″, dal qual risultato non è difficile di calcolare il volume di Giove, il quale è più di 1470 volte più grande che quello della Terra. Quest'immensa mole, dotata di una densità media alquanto superiore a quella dell'acqua, costituisce una massa enorme, la più grande di tutti i pianeti del nostro sistema, e quella che più da vicino si accosta alla massa del Sole. Egli è per questo che l'influenza dell'attrazione di Giove sugli altri pianeti e sulle comete è sensibilissima; ed è necessario tenerne uno stretto conto in quasi tutti i calcoli delle perturbazioni del nostro sistema a cagione della sua grandezza. Per questa ragione è importantissimo di conoscere esattamente la massa di Giove, la quale si deduce dalle alterazioni cui dà luogo negli altri corpi celesti, per applicarla in seguito al calcolo delle perturbazioni cui devono andar soggetti a cagione di Giove medesimo gli astri che vanno scoprendosi, quali sono le comete.

Newton avendo determinato la massa di Giove dietro l'azione ch'egli esercita sui suoi satelliti paragonata all'azione del Sole sopra i pianeti, ha trovato questa massa eguale a 1/1067 di quella del Sole. Laplace deducendola dalle ineguaglianze del movimento di Saturno dovute all'azione di Giove, la trovò di 1/1070, risultato che poco differisce da quello di Newton. Ma in questi ultimi tempi Enke ha determinato la perturbazione totale prodotta dall'azione di Giove, durante un tempo dato, nel movimento di Giunone; e paragonando il risultato del suo calcolo con quello dell'osservazione, dedusse per la massa di Giove 1/1053, risultato al quale era di già pervenuto Nicolai calcolando nello stesso modo l'azione di Giove sopra Pallade. Gauss ha confermato questo valore per riguardo a Vesta. Calcolando la perturbazione prodotta da questa medesima azione nel movimento della cometa il cui periodo è di 1200 giorni, Enke ha trovato 1/1050 per la massa di Giove; il che si accorda sufficientemente colla massa dedotta dalla sua azione sopra i piccoli pianeti; e siccome in queste determinazioni ciò che si prende per la massa del corpo attirante è nient'altro che il prodotto della sua quantità di materia, la quale non varia, moltiplicata pel suo potere attrattivo, bisognerebbe conchiudere che il potere attrattivo di Giove è lo stesso sulla materia dei piccoli pianeti e su quella della cometa, non ostante la differenza di natura di questi corpi; ma che il medesimo potere è alquanto più piccolo sulla materia de'suoi satelliti e su quella di Saturno. Sarebbe dunque d'uopo di rinunziare al principio così semplice dell'invariabilità del potere attrattivo in tutta la natura; ma si deve osservare che, per calcolare la massa di Giove, Newton si è servito delle elongazioni de' suoi satelliti misurate da un suo contemporaneo.

Ora però avendo Airy misurato in un modo indubitatamente più esatto la medesima quantità, ne dedusse una massa di Giove espressa da 1/1049, o sensibilmente la stessa che quella che venne determinata da Enke. Sostituendo dunque questo risultato a quello di Newton, non rimarrà più che l'azione della materia di Giove sopra quella di Saturno che presenterà una differenza sensibile; ed aspettando che si sia spiegata o fatta scomparire quest'anomalia, da sè sola sarà insufficiente a mettere in dubbio il principio dell'attrazione universale.

La gravitazione alla superficie di Giove è quasi tripla di quella che ha luogo alla superficie della Terra, sicchè un corpo qualunque trasportato dalla Terra sulla superficie di Giove pesa tre volte di più di quello che pesasse prima di quel trasporto sulla superficie terrestre: laonde un uomo che pesi, per esempio, sei miriagrammi sulla Terra, ne peserà 18 sopra Giove, ed incontrerà, per conseguenza, una grandissima difficoltà a reggersi in piedi, se non verrà schiacciato dal proprio peso. Colà i ballerini non potrebbero far pompa della loro abilità; ed una pietra lanciata verticalmente all'insù salirà solo ad un'altezza ch'è il terzo di quella a cui salirebbe sulla superficie della Terra, ove venisse lanciata colla medesima forza; in una parola, sopra Giove avvien tutto all'opposto di quello che avvien sopra i piccoli pianeti, e sulla Luna in ispecie, alla superficie della quale essendo la gravitazione non più grande che il terzo di quella che ha luogo alla superficie terrestre, i corpi pesano tre volte di meno, ed un animale spiccando un salto si eleva ad un'altezza tripla di quella a cui può elevarsi alla superficie terrestre.

Già da molto tempo è noto che Giove, il pianeta maggiore della famiglia solare, oltre alle macchie accidentali (che hanno servito a determinare la durata della sua rotazione intorno al proprio asse), mostra sulla sua brillante superficie a noi visibile delle zone o strisce oscure che circondano d'ogni intorno il pianeta. Queste zone sono parallele fra loro e perpendicolari all'asse di rotazione.

Le maggiori tra esse si possono agevolmente osservare anche con istrumenti di mediocre ingrandimento; quindi Arago fa meraviglie che Galileo, il quale pure seppe scoprire un satellite di Giove e le macchie del Sole, non abbia fatto alcuna menzione di così fatta irregolarità nella superficie dello stesso pianeta.

Secondo Riccioli, sembra che le prime osservazioni delle strisce di Giove siano state fatte a Roma dal P. Zucchi il 17 maggio 1630. I PP. Zucchi e Bartoli gesuiti ed il Fontana pare che abbiano fatto la stessa osservazione nel 1633.

Secondo altri, Torricelli aveva egli pure osservato che il disco di Giove è, a tutte le latitudini, attraversato da strisce oscure parallele tra loro.

Tra queste zone oscure, alcune sono interrotte e non involgono l'intiero disco, per guisa che il ritorno di una delle loro estremità ad una determinata posizione sul disco apparente può anche servire per fissarne la durata della rotazione. Queste, che si possono chiamare frazioni di strisce, non hanno una corta durata; esse nascono e spariscono in pochi giorni e talvolta anche in poche ore.

Altre zone invece, assai più larghe e più lunghe,

sono di gran lunga più durature, e persistono degli anni interi, staccandosi molto più distintamente dal disco del pianeta. Tra queste, due sono quasi sempre visibili, e si trovano presso la zona equatoriale del medesimo.

Cassini, in una Memoria pubblicata a Parigi nel 1691, afferma che queste due zone oscure centrali erano già state viste fino dal 1630, e che egli stesso le aveva sempre osservate fino da quarant'anni prima. Inoltre nel 16 dicembre 1690 egli vedeva ancora due zone oscure nell'emisfero sud ed altre due nell'emisfero nord, di guisa che Giove era solcato nello stesso tempo da sei strisce oscure esattamente parallele tra loro.

Checchè ne sia però, non si può affermare in modo sicuro che le due zone equatoriali siano permanenti in modo assoluto. Di fatto Evelio nel 1647 vedeva bensì delle nuvole, ma non potè discernere alcuna zona continua sul disco di Giove. Huygens nel suo *Systema saturnium*, pubblicato nel 1659, dice di aver visto talvolta le strisce di Giove più luminose del disco. Più tardi Guglielmo Herschel, in una Memoria pubblicata nel 1793, afferma di aver visto una volta il pianeta senza alcuna traccia di strisce oscure. Secondo Arago, nel 1834 e 1835 la zona posta verso il nord non si ravvisava punto; ed il Maedler nel 1835 vide la zona australe dividersi longitudinalmente in due. Lo stesso Arago osservò che la posizione delle due zone centrali varia in modo periodico rispetto all'equatore.

Da ultimo il P. Secchi, che, tra le altre volte, fece assidue osservazioni su Giove dal settembre al dicembre del 1856, osservò notevoli cangiamenti nelle zone suddette, secondo che risulta dalle figure fatte di codeste apparenze: spesso egli vide delle piccole macchie lucide, oblunghe, e di forma irregolare interporsi sulle zone centrali. E più recentemente, in questi ultimi anni, il Tacchini di Palermo notò anch'egli sensibilissime mutazioni nelle macchie del predetto pianeta.

Inoltre, le zone che appariscono sovra il medesimo non sono sempre rigorosamente parallele tra loro, nè all'equatore del medesimo; conciossiachè accurate osservazioni, fatte nel 1834 e 1835 dagli astronomi Maedler e Beer di Berlino, addimostrano che talvolta esse offrivano allora una leggiera inclinazione sull'equatore, e che la linea mediana della zona centrale boreale faceva un angolo di 49 gradi coll'equatore medesimo.

Da ultimo Arago, a diverse riprese, cercò di misurare la larghezza delle due zone più importanti poste all'equatore, e trovò che la larghezza media della striscia boreale è uguale a 0,121 del diametro del pianeta, e quella della zona più al mezzodì di 0,156. La differenza tra queste due ampiezze non sarebbe certo spregevole, raggiungendo circa i 1300 chilometri.

Per ciò che riguarda la natura e l'origine dei descritti fenomeni, il maggior numero degli astronomi conviene nell'assegnarne la causa a mutazioni dell'atmosfera che avvolge il pianeta.

Secondo il Cassini, le striscie oscure e parallele che attraversano il disco di Giove derivano da regioni di questo disco le quali riflettono debolmente la luce, mentre le zone lucide e risplendenti traggono origine da regioni dotate di un forte potere di riflessione. Herschel sostenne la spiegazione di Cassini, e così si esprime in una Memoria su Venere pubblicata nel 1733: « Io suppongo, egli dice, che le strisce brillanti di Giove comprese tra le strisce oscure sono le zone nelle quali l'atmosfera di questo pianeta è più ricolma di nuvole; mentre le strisce oscure corrispondono alle regioni nelle quali l'atmosfera, interamente serena, permette ai raggi solari di penetrare fin nelle parti solide del pianeta, dove, secondo me, la riflessione della luce solare è meno forte che sulle nuvole ».

Ancora il grande astronomo d'Annover abbracciò anch'egli l'altra ipotesi di Cassini, che cioè intorno alle regioni equatoriali di Giove esistano delle correnti atmosferiche analoghe ai nostri venti alisei. L'effetto precipuo di questi venti, secondo lui, sarebbe di raccogliere ed agglomerare vapori dell'atmosfera equatoriole in zone parallele.

Che Giove sia circondato da una spessa atmosfera, è stato messo fuori d'ogni dubbio dalle recenti scoperte spettroscopiche, siccome vedrassi altrove; epperò nulla v'ha di più probabile che le descritte apparenze del disco di Giove siano cangiamenti che si avvicendano nell'atmosfera suddetta. « La meteorologia di Giove, così esprimesi il P. Secchi nelle *Memorie dell'Osservatorio del Collegio Romano* (1860-63), forse non sarà inutile alla meteorologia terrestre. Dei cangiamenti straordinarii nella nostra atmosfera che avessero per origine un mutamento nella costituzione fisica del Sole od altre cause cosmiche, dovrebbero influire non solo sulla Terra, ma anche sugli altri pianeti. Da ciò si fa manifesta la grande importanza che hanno così fatte ricerche per lasciarne memoria ai posteri ».

E diffatti le investigazioni degli astronomi sulle parvenze che offre il disco apparente di Giove si proseguono eziandio al presente con ardore, ed hanno fatto scoprire dei nuovi fatti della più alta importanza. Tra questi citiamo quelli che si riferiscono ai cangiamenti di colore notati testè sulla superficie del grande pianeta.

Già l'Herschel, col suo penetrante ingegno, aveva asserito che le strisce di Giove cangiano non solo di posizione, ma anche di *colore*. Ora, in questi ultimi anni l'astronomo inglese Browning ha confermato colle osservazioni ciò che Herschel appoggiava solamente sulle congetture. Questi con gran cura ed assiduità osservando per più anni di seguito il disco di Giove con un riflettore di grande apertura, vi ravvisò dei cangiamenti notevolissimi di colore. Da principio la zona lucida equatoriale, compresa tra le strisce oscure centrali, gli era sempre apparsa più brillante di tutta la rimanente superficie lucida del pianeta, e nel tempo stesso priva affatto di colore. Ma nell'ottobre del 1869 cominciò a vederla molto meno splendida delle altre parti del disco, e tinta sempre distintamente di color giallo verdastro e persistente.

Continuando senza alcuna interruzione le sue osservazioni, il Browning potè poscia rilevare che l'anzidetto color giallo della zona lucida centrale diveniva poco per volta più languido e più oscuro. Da principio sembrò restringersi alquanto, ed anzichè ricoprire tutta la zona suddetta, parve riti-

rarsi nella sola parte posta più al nord; più tardi tutta la zona si mostrò tinta di giallo-oscuro, limitato al sud da una striscia interamente nera, ed al nord da una sottile zona o nastro fosco. Le quali molto belle e molto lodevoli osservazioni di Browning sembrano al tutto sicure e vengono confermate dalle altre fatte simultaneamente in America dal Mayer.

È vero peraltro che l'astronomo reale Airy ha cercato di scemarne il valore od anche di distruggerlo del tutto, affermando nel suo rapporto annuo all'Ammiragliato inglese, che i disegni eseguiti dall'astronomo Carpenter, all'Osservatorio di Greenwich, da lui diretto, confrontati con quelli fatti nove anni prima, non fanno rilevare cangiamento di sorta nel colore della zona equatoriale di Giove. Ma è vero altresì che il Browning, non senza ragione, obbietta che, per ravvisare in modo sicuro il cangiamento di colore da lui osservato, fa d'uopo tener dietro a queste ricerche in modo continuo ed uniforme, potendo benissimo essi sfuggire ad osservazioni fatte a lungo intervallo e con metodi diversi. Ulteriori ed accurate osservazioni mostreranno senza fallo di chi sia la palma.

Or, se i fatti osservati da Browning verranno in seguito confermati, non potranno per certo spiegarsi in altra guisa che ammettendo dei notevoli mutamenti sia nell'atmosfera di Giove, come nella stessa sua superficie. L'inglese Proctor, piuttosto ardimentoso nello escogitare nuove ipotesi, non crede impossibile che la luce di Giove non sia tutta riflessa dal Sole, come per ordinario si ammette, ma che invece emani direttamente dal corpo del pianeta. Per guisa che Giove percorrerebbe al presente uno dei periodi del suo svolgimento, per il quale già passò la Terra nella sua vita antica, miriadi di secoli or sono; epperò è possibile che il calore della sua massa sia ancora grandissimo.

Codeste non sono che mere congetture, e valgono solo a rendere una volta più evidente la necessità di moltiplicare le osservazioni.

L'esistenza dei venti alisei sopra Giove è tanto più probabile in quanto che si è scoperto, dietro l'osservazione delle macchie, che questo pianeta è dotato di un movimento di rotazione rapidissimo intorno ad un asse quasi perpendicolare alla sua orbita. L'effetto di questa rotazione si mostra pure nella forma molto schiacciata di Giove medesimo, il cui schiacciamento è di gran lunga superiore a quello della Terra, essendo stato trovato di $^1/_{14}$, mentre quello della Terra non è che di $^1/_{300}$. Il tempo della rotazione è stato trovato di $9^{ore}\,55'\,50''$, sicchè il giorno di Giove è minore di 10 ore, compresavi la notte; e la rivoluzione di Giove durando circa 12 anni, ne risulta che l'anno su questo pianeta è dodici volte più lungo che non sulla Terra, ed è composto di tanti giorni quante volte 10 ore sono contenute in dodici anni, ossia di più di cento mila giorni, ed altrettante notti. L'asse di rotazione di Giove scostandosi poco da quello della sua orbita, il Sole è quasi sempre nel piano del suo equatore, sicchè la variazione delle stagioni è quasi insensibile, e le notti sono sempre presso a poco eguali ai giorni. Il Sole, stante la maggior distanza, apparisce a Giove cinque volte più piccolo che a noi, e gli manda 25 volte meno di calore e di luce. Le sue notti, per lo contrario, sono assai corte, non arrivando mai a cinque ore, e vengono illuminate da quattro lune, di cui una per lo meno trovasi sempre sopra l'orizzonte di qualunque località. Queste specialità di Giove, unite alla sua grandissima mole, conducono naturalmente il lettore alla domanda; e per chi furono create tante magnificenze? forse pell'uomo, il quale non ne viene in cognizione che dopo laboriose osservazioni e calcoli complicatissimi? Risponderemo a questa domanda nell'articolo **Mondi** (pluralità dei). Termineremo il presente articolo con una tavola dei principali elementi di Giove, ricavata parte dalle tavole di Delambre, e parte dalle *Lezioni d'astronomia* di Arago. I valori delle quantità variabili corrispondono al principio del 1801.

Tempo della rivoluzione siderale in giorni	4332, 5963076
Movimento tropico in 100 anni giuliani	$8^s\,156^o\,17'\,33''$
Semi-asse maggiore, quello della Terra essendo uno	5, 2027911
Eccentricità dell'orbita	0, 04817840
Variazione secolare dell'eccentricità	+ 0, 000159350
Longitudine media	$112^o\,9'\,59''$
Longitudine del perielio	$11^o\,8'\,35''$
Moto secolare siderale del perielio	+ 663,86
Longitudine del nodo ascendente	$98^o\,25'\,34''$
Moto secolare siderale del nodo	— 1577, 57
Inclinazione	$1^o\,18'\,52''$
Variazione secolare dell'inclin.	— 22", 6087
Diametro alla distanza = 1	186", 8
Distanza media dal Sole in leghe	204100280
Distanza massima dalla Terra	253820766
Distanza minima dalla Terra	154379794
Diametro in leghe	35527
Diametro, quello della Terra essendo = 1	11, 56
Volume, quello della Terra essendo = 1	1470
Massa in trilionesimi di quella del Sole	953570222
Densità, quella della Terra essendo = 1	0, 24119
Gravità alla superficie di Giove, prendendo per unità quella che ha luogo alla superficie della Terra	2, 8
Tempo della rotazione sul suo asse	$9^o\,55'\,50''$
Parallasse annua	$9^o\,59'$
Inclinazione dell'asse sull'orbita	$89^o\,45'$
Leghe percorse in un minuto	178.

GIOVE (*geogr.*). — Comune dell'Umbria, provincia di Perugia, circondario di Terni, con 1257 abitanti.

GIOVEDI' (*cronol.*, *mitol.* e *liturg.*). — Il quinto giorno della settimana, dal latino *dies Jovis*, detto *jovedì*, *jœudì*, perchè i pagani l'avevano consacrato a Giove. Gli Ateniesi lo ponevano fra i giorni infausti, e questa superstizione molto tempo fece sì

[illegible]

[illegible]

[illegible]

tanque ci bisogni cernere accuratamente il certo dal dubbio. Per tal modo affermasi frequentemente che la satira 13ª appartiene al 119 ed anzi al 127 dell'era volgare, per là scritta sessant'anni dopo il consolato di *Fontejo* (vedi vs. 17), come se fosse fuor d'ogni dubbio che questo Fontejo abbia ad essere il *C. Fontejo Capitone* console nel 77, mentre in realtà l'individuo indicato è probabilissimamente il *C. Fontejo Capitone* che fu console nel 12, dappoichè sappiamo da Svazo che Rutilio Gallico (vedi vs. 157) era in allora prefetto della città sotto Domiziano. Ancora, la gara fra gli adulanti d'Ursidio e di Tentira dicesi (xv, 27) avvenisse *super consule Junio*; ma anche ammettendo che questo nome sia corretto, e i mss. qui variano assai, noi non possiam dire se dobbiamo attenerci ad *Appio Giunio Sabino*, console nell'84, od a *Q. Giunio Rustico*, console nel 119. Fortunatamente abbiamo in mano prove più precise:

1° Noi sappiamo da Dione Cassio (LXVII, 3) che Paride fu ucciso nell'83 per sospetto d'un intrigo con l'imperatrice Domizia.

2° La quarta satira, come rilevasi dagli ultimi versi, fu scritta dopo la morte di Domiziano, vale a dire non prima del 96.

3° La prima satira, come rileviamo dal verso 49, fu scritta dopo la condanna di Mario Prisco, in altri termini, non prima del 100. Questi fatti non ammettono dubbio o cavillo, e quindi è fermo che Giovenale era vivo diciassette anni almeno dopo la morte di Paride, e che alcune delle sue composizioni più spiritose furono composte dopo la morte di Domiziano. Quindi se il potente *histrio* nella biografia del pseudo-Svetonio è, siccome dobbiamo naturalmente conchiudere, identico al Paride nominato nella satira antecedente, è impossibile che Giovenale possa essere stato cacciato in bando più tardi dell'83; è impossibile ch'ei morisse immediatamente dopo, posciachè era vivo nel 100; ed è incredibile che, se languì per anni lunge dalla sua patria, le sue opere non contenessero allusioni a sì triste destino, mentre porgono per altra parte le prove più evidenti d'essere state concepite e composte nella metropoli in mezzo a scene sì graficamente descritte.

Salmasio era troppo acuto per non iscorgere questa difficoltà; ma appiccicandosi all'idea che Giovenale fu relegato in Egitto in età di ottant'anni, e che vi morì, s'argomenta sottrarsi all'imbarazzo supponendo che la settima satira, contenente i versi composti originalmente contro Paride, non fosse pubblicata fino all'assunzione al trono di Adriano, e che la parola *histrio* non si riferisca per nulla a Paride, sì a qualche altro mimo di que' tempi protetto dall'imperatore, il quale cancellato del passo in questione, punì l'autore col bando. Questa opinione è adottata da Dodwell (*Annal. Quint.*, § 27), il quale sostiene che tutte le satire furono pubblicate dopo l'incoronazione d'Adriano, cui suppone indirizzato l'elogio: *Et spes et ratio studiorum in Cæsare tantum*, espressioni riferite da Salmasio e Trajano e dallo scoliaste a Nerone! Ma qualunque le parole si nella satira e sì nella memoria si possano senza molta violenza acconciare a simile spiegazione, la ipotesi però, tolta nel suo intero, è sì fantastica e destituta d'ogni corroborazione esteriore, che fu adottata da pochi eruditi, mentre Franke ha scritto due dotti opuscoli a fine di dimostrare che l'intiera favola dell'esilio in Egitto è mera invenzione dei grammatici: che l'ignoranza della topografia, ed anche nella 15ª satira, ed in quasi ogni [illegible] [illegible] [illegible]

latosi col mondo, e sperto nelle sue vicissitudini e pericoli, è pieno di una simpatia affettuosa per le difficoltà e pericoli di coloro ch'ei fa avvisati a sfuggire gli scogli sui quali per poco non andò naufrago egli stesso; mentre la maestosa, misurata indignazione dell'altro appartiene all'eloquenza della testa piuttosto che del cuore, e il tono evidente d'esagerazione che compenetra tutte le sue tonanti invettive ci lascia in dubbio sino a qual punto quella gonfia passione è reale e sincera. Ma mentre l'austera, misantropica cupezza di Giovenale ne tocca men profondamente della festiva, socievole amenità del suo rivale, non dobbiamo però dimenticare la differenza della loro posizione. Orazio era protetto da un principe intelligente e generoso, ed ammirava la prudente fermezza che aveva ripristinato la pace dopo lunghi anni di guerra civile, pur conservando una mostra decente di libertà; mentre Giovenale, memore dell'antica grandezza, visse sotto l'abjetta tirannide di Nerone e Domiziano, ed era profondamente amareggiato dallo spettacolo de' suoi corrotti e degradati concittadini.

Le opere esistenti di Giovenale consistono in 16 satire, l'ultima di un frammento di assai dubbia autenticità, composte tutte in versi esametri e divise in varii mss., in cinque libri, assetto che, quantunque esistente fin da' tempi di Prisciano, è al tutto arbitrario ed insignificante. Secondo questa distribuzione, il primo libro comprende le *Sat.* I, II, III, IV, V; il secondo la *Sat.* VI, il terzo le *Sat.* VII, VIII, IX; il quarto le *Sat.* X, XI, XII, e il quinto le rimanenti.

Non meno di sei edizioni antiche di Giovenale sono mentovate dai bibliografi, ciascuna delle quali può pretendere all'onore d'*editio princeps*. Le migliori par sieno quelle di Roma senza data e luogo, in-fol., quella di Ulrico Han a Roma e quella di Vindelino da Spira. Il testo fu lentamente migliorato nelle edizioni successive di De Rubeis, Valla, Mancinello, Aldo, Colineo, Grifio, Stefano, Pulmann, Piteo e soprattutto Di Rigalzio, la cui lezione fu adottata pressochè implicitamente per due secoli, finchè i lavori di Ruperti (Lipsia 1801, ecc.), di Weber (Weimar 1825), di Heinrich (Bonn 1839) e di O. Jahn (Berl. 1851) toccarono probabilmente la maggior possibile perfezione del testo.

Giovenale par fosse studiato con somma avidità alla rinascenza delle lettere, e le stampe del secolo XV rigurgitano di commentarii. I più antichi sono quelli d'Angelo Sabino e Domizio Calderino, pubblicati amendue a Roma nel 1474 e susseguiti da quelli di Giorgio Merula, di Giorgio Valla, di Antonio Mancinello, di Badio Ascensio, di Giovanni Britannico, di Farnabio d'Eninnio, di Marshal e altri molti. Gli antichi scolii furono primamente stampati in forma compiuta nell'edizione di Piteo (Parigi 1585). Il commentario d'Heinrich in tedesco è il migliore di tutti.

Le satire di Giovenale furono tradotte in inglese da Barten Holyday, sir R. Stapylton, da Dryden, da Gifford e da Badham, in tedesco da Haugwitz, Donner e Weber, in francese da Dussaulx e altri, e in italiano da Camillo Silvestri (Padova 1711) che ne scrisse pure un lungo ed erudito commento. Pregiata è la libera versione che di alcune satire fece il Cesarotti. Nel principio di questo secolo Giovenale fu tradotto da G. Giordani in ottava rima e da Teodoro Accio in sciolti. A' giorni nostri lo volgarizzarono Zeffirino Re, Michele Leoni e il valente traduttore d'Orazio, Tommaso Gargallo.

Tutti gli antichi documenti risguardanti la vita di Giovenale trovansi raccolti ed ordinati nell'edizione del Ruperti, e le varie inferenze dedotte da essi furono ampiamente discusse da Frank nelle sue due dissertazioni, la prima pubblicata in Altona e Lipsia (1820), e la seconda a Dorpat (1827); da C. Hermann nella sua *Disputatio de Juvenalis satiræ septimæ temporibus* (Gottinga 1843); da Pinzger negli *Jahrbücher für Philologie* di Jahn (vol. XIV, p. 261), e da Duntzer nel sesto volume suppletivo alla medesima opera (p. 373).

GIOVENAZZI Vito Maria (*biogr.*). — Erudito italiano, nato il 20 febbrajo 1727 nel regno di Napoli, morto a Roma il 28 giugno 1805, entrò di buon'ora nell'ordine dei Gesuiti e fu inviato a Napoli per dirigere la classe di rettorica, finchè, soppresso l'ordine, andò a Roma, ov'ebbe una cattedra all'Università. Molti celebri dotti, fra' quali Mazzolari, Zaccaria, Morcelli, lo consultavano su varii punti difficili dell'antichità, ch'ei conosceva a fondo. Le sue poesie latine sono elegantissime, e le numerose iscrizioni da lui composte ricordano le migliori dell'antichità. Le sue opere intitolansi: *Titi Livii fragmentun anecdoton* (Roma 1773): ei trovò questo brano inedito di Tito Livio in un palimpsesto del Vaticano; *Dissertazione sulla città d'Arcja nei Vestini* (Roma 1773); *Poematum libellus* (Napoli 1786). In questa raccolta pubblicata da Gualtieri, discepolo di Giovenazzi, trovansi anche molte composizioni di varii poeti latini del secolo XVI. Giovenazzi ha lasciato molte opere manoscritte, fra le quali dei *Commentarii* su Fedro, Catullo, le Opere di san Paolino e tutti i poeti cristiani.

Vedi Lombardi, *Storia della letteratura italiana* (vol. IV).

GIOVENCO Vezio Aquilino (*biogr.*). — Uno dei primi poeti cristiani, fiorì sotto Costantino il Grande, discendeva da illustre famiglia spagnuola ed era *presbyter* della Chiesa. In questi scarsi particolari, tramandatici da san Girolamo, compendiasi tutto che sappiamo dell'istoria personale di questo scrittore, il quale va debitore della sua fama alla prima delle seguenti due opere:

1. *Historiæ evangelicæ libri IV*, pubblicati intorno il 332 dell'êra nostra, e contenenti la vita di Cristo in versi esametri, compilata dai quattro evangelisti. Gli elogi tributati a questa composizione dai teologi e letterati, da san Girolamo al Petrarca, è dovuta piuttosto alla sostanza che alla forma, imperocchè la versificazione, comecchè scorrevole generalmente ed armoniosa, viola di frequente le leggi della prosodia, e la lingua, quantunque copiata manifestamente in più luoghi dai più puri modelli, rivela qua e là indizii evidenti di corruzione e di decadenza.

2. *Liber in Genesim*, in 1541 esametri, diviso in altrettanti capitoli come l'originale. Per lungo tempo le prime quattro sezioni soltanto eran note, ed attribuite variamente da' critici a Tertulliano, Cipriano o Salviano di Marsiglia; ma il libro intiero

in un col suo vero autore furono primamente scoperti sul principio del secolo XVIII da un manoscritto dell'XI pubblicato da Martène e Durand nella *Scriptorum et monumentorum amplissima collectio* (Parigi 1723). L'edizione principe dell'*Historia evangelica* fu stampata a Deventer in Olanda nel 1490 e appresso nelle *Poetarum veterum eccl. Opera* di G. Fabrizio (Basilea 1564) e in altre raccolte.

Vedi Gebser, *De C. Veltii Aquilini Juvenci vita et scriptis* (Jena 1827).

GIOVENE Giuseppe Maria (*biogr.*). — Dotto italiano, nato a Molfetta (Puglia) il 23 gennajo 1753; morto il 2 gennajo 1837. Entrò nell'ordine dei Gesuiti a Napoli e strinse amicizia con G. Saverio Poli, il quale gli trasfuse un vivo amore per le scienze e gl'insegnò la fisiologia e l'anatomia. Appresso divenne canonico e vicario generale della diocesi di Molfetta, il che non l'impedì però di continuare a coltivar le scienze, come testimoniano, oltre la scoperta fatta con l'abate Gortis di un deposito di nitro nel cratere di Palo, le numerose sue opere risguardanti pressochè tutte le scienze fisiche e naturali. Nominato vicario a Lecri, egli era tornato, nel 1816, a Molfetta quando, durante la breve rivoluzione di Napoli, fu eletto deputato al Parlamento. Quest'incidente politico fu l'ultimo avvenimento notevole della sua vita, la quale consumò d'allora in poi, in dolce e studiosa ritiratezza, in patria. De' numerosi suoi scritti citeremo i seguenti soltanto: *Lettera al sig. abate Fortis intorno alla nitrosità naturale della Puglia* (Milano 1788), tradotta in francese da Zimmermann; — *Memoria sulla rogna degli ulivi* (Napoli 1789); — *Avviso per la distruzione dei vermini che rodono la polpa delle ulive* (ivi 1792); — *Della formazione del nitro e dei sali che lo compongono* (Modena 1819). Oltre di ciò, Giovene pubblicò un gran numero di memorie nel *Giornale letterario di Napoli*, nelle *Memorie della Società italiana di Modena* e nella *Nuova scelta di opuscoli di Milano*.

Vedi Tipaldo, *Biogr. degl'Italiani illustri*.

GIOVENTU' (*fisiol.* ed *etic.*). — In latino *juventus* e derivato da *juvare* (ajutare, giovare), come forse anche la giovialità, la gioja, cotanto naturali all'età felice, attribuita per sempre dai mitologi a Giove ed agli altri immortali. La prima età degli enti animati è segnata dall'eccitabilità ancor nuova e tutta espansiva della fibra vivente che da tutte parti tende ad accrescersi, a moltiplicare le proprie forze ed il sentimento della sua esistenza. Fin dal punto della nascita i tessuti ancora teneri e molli sono dotati di eccitabilità vitale più o meno considerevole, secondo la specie e la costituzione organica di ciascun individuo. Questa forza iniziale dipende anche in gran parte dall'energia dei genitori che la trasmettono, giacchè si vedono famiglie umane, razze di animali più vivaci o più precoci delle altre; e però l'esperienza mostra che i figli ereditano sia la longevità e l'energia, come la caducità e la debolezza.

Tal quantità primitiva di forza vitale si esaurisce più o meno rapidamente, e la distribuzione regolare di essa forma il cammino successivo delle età infino a che vengono a mancare affatto colla morte naturale. L'uso poi di tale eccitabilità potendo essere maggiore o minore, il corso della vita ed il passaggio da una in altra età possono eziandio essere accelerati o ritardati. Il calore, l'abbondanza del cibo, gli eccessivi esercizii, dei grandi patimenti e dei piaceri ardenti esauriscono questa facoltà iniziale, e rapidamente mandano in ruina la gioventù di qualunque creatura. Segue da ciò che consumando meno questa potenza con mezzi negativi come il freddo, e qualunque diminuzione di stimoli, la moderazione, la temperanza, la continenza, ed ogni altro retto uso delle forze vitali, anche minore è la perdita, e la gioventù può essere prolungata colla vita. Onde viene che gli abitatori dei climi freddi, che giungono alla pubertà molto più tardi di quelli delle regioni torride, si dánno anche più tardi alla generazione, son tratti meno ai godimenti sensuali, e però durando maggiormente la loro gioventù, per loro è più lontana l'epoca della vecchiaja e della morte.

Osservasi pure che una respirazione larga e rapida, come quella degli uccelli e degli individui predisposti alla ftisi, accelerando le funzioni vitali, rende prontamente puberi questi esseri e li eccita alla generazione, mentre i rettili, i pesci, che hanno lenta ed imperfetta respirazione e sangue freddo, non ispiegano guari energia vitale, vivono lungamente, o perdono ben poco l'eccitabilità loro quasi intirizzita. Pertanto la gioventù e la crescenza loro si prolungano molto, mentre l'energia calorosa degli animali che hanno respirazione intiera, come i mammiferi e specialmente gli uccelli, affretta la loro gioventù, precipita il corso impetuoso della loro esistenza.

L'atto riproduttivo essendo la causa principale per cui vien consumandosi la vita, perchè la si trasmette ad altri esseri, si trae dietro ben presto la debolezza e la morte, come succede principalmente alle specie annuali degli animali, fra le quali in singolar modo agli insetti che subiscono trasformazioni. Di qui si spiega perchè nel regno animale le specie di tessuto naturalmente secco e coriaceo sono più durevoli o meno affettibili delle altre specie di molle complessione, data uguaglianza nel resto. Adunque, a parer nostro, la vecchiaja non proviene dall'inaridirsi degli organi, bensì dalla sottrazione di eccitabilità vitale in parecchie maniere si va distruggendo la gioventù. Dal sin qui detto appare che la giovinezza è l'epoca della crescenza, dello svolgimento delle facoltà; la quale succede ed all'infanzia (*puerilia*) che per l'uomo si stende fino ai sette od agli otto anni, ed all'adolescenza che conduce fino alla compiuta pubertà verso i quindici o sedici anni, o finchè il corpo abbia avuto tutto il suo sviluppo in altezza. Quindi l'organismo si spiega in tutto il suo bel fiore in questa vita rigogliosa e felice, giustamente chiamata la primavera ed il mattino della vita, siccome la fioritura dei vegetali. Tuttavia l'uomo passa verso i trent'anni all'età virile, epoca della compiuta formazione, quantunque il corpo possa ancora crescere in grossezza, senza però nulla acquistare in forza.

Passata l'adolescenza, la statura, quantunque non diventi maggiore, apparisce più vigorosa in tutte le membra, che si modellano secondo la bellezza e la forza loro proprie; tutti gli atti dell'or-

ganismo si eseguiscono con vivacità ed abbondanza meravigliosa; l'alacrità, la salute, la gioja si mostrano dagli atti, risplendono sul volto.

Nella gioventù tutte le facoltà aprendosi con espansione di sensibilità, l'uomo si mostra ambizioso di ogni sorta di conquiste e di rinomanza, è recato all'emulazione, in lui tanto più presuntuosa in quanto che, mancante di esperienza ed in sommo grado esaltato, sfida i più gravi pericoli: anche i delitti più audaci appartengono maggiormente alla gioventù. Infatti naturalmente il giovine, nemico com'è della dissimulazione e della menzogna, corre presto agli estremi sì del bene che del male; impaziente di freno, non si adatta a sacrificare l'amor proprio; al calcolo dell'interesse preferisce le sue passioni, al lucro la gloria. Perchè d'animo nobile e candido, sdegna le astute macchinazioni; ignaro dell'avversità, procede schiettamente franco; ricco di lungo avvenire e di rosee speranze, è prodigo del suo. Essendo pieno di se stesso, crede saper tutto, e mancando di giudizio abbastanza provato, facilmente afferma e sentenzia; al cospetto de' suoi avversarii sta con insolente impero. Che se per impeto inconsiderato commette violenze, niuno è più di lui misericordioso, più devoto alla giustizia. Però nell'amicizia è caldo e pronto; e come la stringe per semplice ragione di età, la mantiene per continuare i medesimi piaceri, piuttostochè con fine di vantaggio, sempre ultimo de' suoi pensieri.

Da quest'ardente sensibilità procede che la gioventù s'ingolfa avidamente in ogni sorta di piaceri, e li trova tanto più deliziosi in quanto che nuovi. Ma presto cessa quest'ardente febbre, perchè le sensazioni riescono tanto più brevi quanto più violente; onde nasce l'incostanza. Per la gioventù la fatica, la guerra e la stessa miseria diventano ausiliari potenti, utili distrazioni che la natura ispira a quest'età spensierata, capricciosi piaceri fatti maggiori dalle privazioni e dalle difficoltà, condimenti piccanti, vive delizie non mai provate da quegli indolenti che non mai uscirono dal languore della voluttà. La gioventù è pure l'amica migliore delle belle arti, la più sensibile agl'incanti dell'eloquenza e della poesia; fortunata se sa preparare all'età matura veri e durevoli godimenti; se usando parcamente della vita conserva il sangue florido e caldo per sopportare con vigore le nevi della vecchiaja, per mantenere l'anima sempre ferma e magnanima negli affanni della vita.

GIOVENTU' (*mitol.*) — Divinità detta *Juventa* o *Juventus* dai Romani, i quali la invocavano allorquando i fanciulli avevano indossata la veste *pretesta*, perchè presiedeva all'intervallo di tempo che passa fra l'infanzia e l'età virile: il tempio di essa era nel Campidoglio.

Sopra una medaglia di Marco Aurelio è rappresentata questa dea, tenendo colla mano destra una patera, e colla diritta alcuni grani d'incenso, ch'ella sparge sopra un'ara in forma di tripode. Vuolsi da alcuni che la dea della gioventù fosse chiamata Ebe dai Greci; ma il Vossio nega che la *Juventus* dei Latini fosse positivamente l'*Ebe* greca.

GIOVIANO Flavio Claudio (*biogr.*). — Nacque nell'anno 331 dell'êra volgare e fu figliuolo di Veroniano, uomo illustre della Mesia, il quale aveva sostenuto cariche importanti sotto Costantino. Gioviano militò nell'esercito che Giuliano condusse all'infelice guerra contro i Persiani, e quando quest'imperatore fu ucciso (363), i soldati lo proclamarono suo successore. Prima sua cura fu di salvar l'esercito, ch'era attorniato dai Persiani e in gran distretta di viveri. Dopo respinti ripetuti assalti dell'inimico, accettò di buon grado le proposte di pace, le quali furono: che i Romani cedessero le conquiste fatte dai primi imperatori all'ovest del Tigri e fino alla città di Nisibi, ch'era ancora nelle loro mani, ma trovavasi inclusa nel territorio da cedersi alla Persia, e che inoltre non porgessero ajuto al re dell'Armenia che allora era in guerra coi Persiani. A queste condizioni, comecchè oltraggiose all'orgoglio romano, dovette assoggettarsi Gioviano, perchè i soldati si trovavano ridotti allo stremo d'ogni cosa. Abbiamo un esempio singolare dell'idea dei Romani intorno all'onestà politica nel rimprovero che fa Eutropio a Gioviano, non tanto dell'aver ceduto il territorio dell'Impero, quanto dell'aver osservato un trattato così umiliante dopo ch'egli uscì dal frangente in cui s'era trovato, in luogo di rinnovare la guerra come anteriormente i Romani avevano sempre praticato.

Fig. 2877. — Medaglia di Gioviano Flavio Claudio.

Gioviano cedette Nisibi ai Persiani, e i suoi abitanti si ritrassero in Amida, che divenne la città principale dei Romani nella Mesopotamia. Giunto in Antiochia, Gioviano, ch'era di religione cristiana, rivocò gli editti di Giuliano contro i cristiani. Favorì pure la fede ortodossa o nicena contro gli Ariani e si mostrò benigno verso i vescovi, che prima erano stati travagliati dagli Ariani, e massime ad Atanasio, che venne a vederlo in Antiochia. Riconosciuto imperatore per tutto l'Impero, dopo fermatosi alcuni mesi in Antiochia, partì durante il verno alla volta di Costantinopoli, e, passando a Tarso, rese i funebri onori alla spoglia di Giuliano. Continuò a viaggiare nella crudezza dell'inverno, per cui parecchi de' suoi compagni morirono. In Ancira assunse la dignità consolare; pochi giorni dopo, in un luogo della Galazia detto Dadastana, fu trovato morto nel letto, secondo alcuni soffocato dal vapore del carbone arso nella sua camera, secondo altri, dal vapore della calce, ond'era stata lavorata di fresco; mentre v'ha chi sospetta che sia stato avvelenato od ucciso da alcuna delle sue guardie. Morì al 16 di febbrajo nel 364, d'anni trentatre, dopo regnato soli sette mesi. Valentiniano fu dall'esercito proclamato suo successore.

GIOVINAZZO (*geogr.*). — Comune in provincia e circondario di Bari, con 9108 abitanti.

GIOVINIANO (*biogr.*). — Eresiarca del secolo IV, era un monaco di Milano, ed infettò molti monasteri de' suoi errori. Uscito dal suo, ove avea menato vita austerissima non cibandosi che di pane e

d'acqua e camminando a piè nudi, passò da Milano a Roma spargendo i suoi errori, fra gli altri che la madre di Gesù Cristo non era rimasta vergine dopo il parto, che la carne del Salvatore non era reale ma fantastica, che i digiuni e le penitenze non avevano alcun merito, ecc. Sant'Agostino e San Girolamo, che impugnarono le empietà e le rilassatezze di Gioviniano, gli rinfacciarono il suo lusso, la sua mollizie e il suo gusto pel fasto e il piacere. Condannato a Roma da papa Sirico e a Milano da sant'Ambrogio, in un Concilio tenuto nel 390, gl'imperatori Teodosio ed Onorio lo esiliarono, il primo in un deserto e l'altro in un'isola ove morì miseramente verso il 412. San Girolamo narra la sua morte con frasi sì energiche, che sarebbe difficile tradurre in italiano: *Inter phasides aves et carnes suillas non tam emisit spiritum quam eructavit.*

GIOVINO (*biogr.*). — Nacque d'illustre famiglia della Gallia, assunse il titolo imperiale sotto il debole regno d'Onorio, e postosi alla testa di un esercito misto di Burgondi, Allemanni, Alani, ecc., s'impossessò di una parte della Gallia (anno 411 dell'êra nostra). Ataulfo re dei Visigoti profferse a Giovino di unirsi con lui e di dividere tra di loro la Gallia; ma avendo Giovino rifiutatone l'alleanza, Ataulfo fece pace con Onorio, assalse e sconfisse Giovino, e fattolo prigioniero a Valenza, lo consegnò a Dardano, prefetto della Gallia, il quale lo fece uccidere a Narbona (anno 412).

Fig. 2878. — Medaglia di Giovino.

GIOVIO (*geogr.*). — Comune del Tirolo italiano, circolo di Trento, distretto di Levis, sulla sinistra dell'Avisio, con 1940 abitanti.

GIOVIO (*geneal.* e *biogr.*). — Antica ed illustre famiglia di Como. Gli antenati di Giacomo di Pietro detto Trono abitavano Isola sul lago di Como, terra rimpetto alla vicinissima Isola Comacina. Sul cadere del x secolo, propagandosi la credenza della prossima fine del mondo, essi fondarono colà uno spedale pei poveri e pei pellegrini. Quando i Comaschi nel 1169 distrussero l'Isola Comacina, la famiglia di Giacomo, in allora detta Zobio, si trasferì a Varenna, donde venne in Como, ove Pietro, padre di Giacomo, viveva nel 1238.

Paolo. V. Giovio Paolo.

Benedetto, fratello di Paolo, venne comunemente chiamato il *Varrone* in Lombardia, tanto vasta era in lui l'erudizione. Per dottrina, per umiltà, per candore d'animo fu tra le persone più distinte dei suoi giorni. Scrisse molte opere, ma non le pubblicò. Como nullameno a buon diritto lo risguarda come il restauratore delle buone lettere. Carlo V nel 1520 lo creò suo consigliere, cavaliere aurato e conte. Morì in patria di settantatre anni nel 1545. Il feretro fu portato alla cattedrale da quattro patrizii, e colà deposto il cadavere per privilegio, poichè in quella chiesa non potevano sepellirsi che i soli ecclesiastici. La principale delle sue opere stampate è la *Storia di Como*, pubblicata in Venezia nel 1529; prima storia che comparisse di quella città, continuata fino al 1532, scritta con latina eleganza e con qualche critica. Non si deve poi obliare ch'egli illustrò tutte le iscrizioni romane rinvenute nell'agro comasco, e che con Buono Mauro condusse a fine l'impresa cominciata dal Cesariano del primo Vitruvio volgare, che fu pubblicato nell'anno 1521. Fra' suoi manoscritti citasi un libro sull'immortalità dell'anima, tre libri sulla società, cento lettere latine e italiane, piene d'erudizione, indirizzate ai principali dotti e letterati del secolo XVI. Oltre di ciò ei collaborò alla traduzione italiana di Vitruvio, fatta da Cesare Cesariano, celebre architetto milanese, non che all'opera di Capra Galeati, *De bello Mediolani* (Venezia 1539). Argelati, che trasse gran partito dagli scritti inediti del Giovio per la sua storia degli scrittori milanesi, ne aveva promesso la stampa, ma, assorto nella pubblicazione di un Plinio, dimenticò la promessa.

Molti dei discendenti di Benedetto si distinsero nelle scienze e nelle lettere; noi ci contenteremo di accennare Paolo, vescovo di Nocera, che intervenne al Concilio di Trento, ed è tra coloro che lo sottoscrissero. Morì in Nocera nel 1585. Abbiamo alle stampe alcune sue poesie.

Giambattista, eletto ciambellano da Maria Teresa nel 1773, fu incaricato, unitamente a Volta, nel 1796, da' suoi concittadini di complimentare in Milano il general Buonaparte, che aveva conquistata la Lombardia. Poco persuaso dei principii democratici, al ritorno degl'Imperiali nel 1799 pubblicò le *Lettere ai Francesi*, le quali gli procurarono la prigionia quando gli eserciti repubblicani di Francia riconquistarono la Lombardia nel 1800. Fu inviluppato altre volte in dispiacevoli vicende, ma nè si avvilì, nè s'infinse mai. Buon padre, buon cittadino, sincero, affabile, si guadagnava l'amore e la stima d'ognuno. Ingegno veramente ferace, scrittore fecondissimo, pare che non gli mancasse altro che l'argomento per fare un lavoro immortale. Il dolore per la morte del suo primogenito lo trasse al sepolcro nel 1814 di sessantasei anni. Le principali sue opere sono nel 1774 il *Saggio sulla religione*, le *Idee sulla felicità;* nel 1780 i suoi *Pensieri varii;* nel 1798 la *Raccolta di operette interessanti la religione, lo spirito ed il cuore;* nel 1800 la *Perfezione cristiana;* nel 1811 il *Manuale cristiano;* e nel 1812 il libro della *Tristezza*. Fra le storiche si distinguono: nel 1784 *Gli uomini illustri della Comasca Diocesi;* nel 1786 il *Commercio Comasco;* nel 1803 le *Lettere Lariane;* nel 1804 gli *Opuscoli patrii;* e nel 1805 *Como e il Lario*, lavori eccellenti. Pubblicò moltissime altre opere di minor conto.

Benedetto, figlio maggiore di Giambattista, fece prodigii di valore nella guerra di Russia a Welisa, ove rimase ferito e ove fu nominato capitano sul campo di battaglia. Giovane di molti talenti e di singolare coraggio, morì d'anni venticinque in Prussia a Gubingen nel 1812.

GIOVIO Paolo (*biogr.*). — Uno degli autori italiani

che acquistarono maggior celebrità nella storia, durante il secolo XVI; nacque in Como l'anno 1483. Avendo egli presto perduto il padre, venne affidato alle cure di un suo maggior fratello, che lo incamminò negli studii; frequentò poscia in Padova le lezioni del filosofo Pomponazzi; e addottoratosi da ultimo, per compiacere alla famiglia, in medicina a Pavia, esercitò per più anni la pratica di quest'arte. Continuò lo stesso esercizio anche in Roma; e in fronte al libro dei *Pesci romani*, che ivi stampò nel 1524, non si dà altro titolo che quello di medico. Credesi generalmente, e con buon fondamento di ragioni, che in Roma cominciasse Giovio a scrivere la sua storia, e che ne avesse già composto un volume quando papa Leone X volle che l'autore medesimo ne leggesse alcuni brani alla presenza di varii cardinali ed ambasciatori di Potenze straniere. Fu preso il papa da tanta ammirazione a quella lettura, che disse ad alta voce, « non conoscere, dopo Tito Livio, nè più eloquente, nè più elegante scrittore di storie ». Poco innanzi di morire questo papa concesse all'autore uno di quegli impieghi di cavaliere a cui andava annessa una modica pensione; ma lo raccomandò al tempo stesso a suo nipote il cardinale Giulio de' Medici, che fu poi papa sotto nome di Clemente VII, e fu questo il principio della fortuna di Paolo Giovio. Infatti, salito Clemente sulla cattedra di san Pietro, prese Giovio al suo servigio, lo volle alloggiato in Vaticano, lo ammise nel numero de' suoi più intimi commensali, e gli assegnò in vicinanza di Como un secondo benefizio migliore del primo.

Nel sacco di Roma Paolo perdè quanto ivi possedeva, e perfino un forziere di ferro da lui nascosto nella chiesa di Santa Maria della Minerva, in cui si conteneva argenteria e varii suoi manoscritti. Fu trovato il forziere da due capitani spagnuoli; dei quali uno prese per sè l'argenteria, e l'altro i libri; ma serbò soltanto quelli ch'erano scritti in pergamena e magnificamente legati, lasciando i rimanenti andare dispersi o adoperati negli usi più comuni. Riuscì di poi al papa di ricuperargli quei manoscritti, conferendo allo spagnuolo un benefizio ecclesiastico, cui desiderava di ottenere a Cordova, sua patria; e per consolare Giovio delle patite disgrazie e delle perdite sofferte, conferì a lui medesimo il vescovado di Nocera, nel regno di Napoli. Lo condusse poi seco a Bologna, quando, nel 1530, già riconciliato con l'imperatore Carlo V, andò colà ad incoronarlo solennemente; ed in quella città venne Paolo accolto con particolare distinzione dall'imperatore e da tutti i principi stranieri che lo accompagnavano.

Ma presto mutò stagione; perciocchè succeduto a Clemente Paolo III, questi cominciò a trattare lo storico con qualche ritenutezza: del che furono forse cagione i portamenti poco episcopali di lui, ed i suoi gusti di magnificenza e di lusso ch'egli anzi ostentava. Aveva speso una parte delle sue ricchezze a far edificare in riva al lago di Como, sulle rovine della magnifica villa di Plinio il giovine, un palazzo sontuoso per l'aspetto, pei giardini ed altri ornamenti magnifici. Intitolò questa sua villa Museo, da una raccolta ivi riunita dei ritratti dei personaggi più celebri nelle lettere e nelle armi; e della storia e dei ritratti di quei medesimi personaggi formò la doppia opera conosciuta sotto il titolo di *Elogi degli uomini illustri*, ecc. Dopo di aver passato alcun tempo nel suo Museo, viaggiò a diporto in Italia, visitando le varie corti dei principi, che a gara lo ricercavano per la dolcezza del carattere, le grazie e l'amenità del suo spirito; e stava appunto in Firenze presso Cosimo I, allorchè trapassò all'11 dicembre dell'anno 1552.

Amatore appassionato delle ricchezze, e poco curante del modo onesto o riprovevole con cui le potesse accrescere, Paolo Giovio andò debitore delle sue ragguardevoli sostanze a due fonti principali, i doni cioè dei principi, e la venalità della sua penna. Sollecito di piacere ai grandi ed ai potenti, ricevè magnifici doni da Carlo V e da Francesco I, presenti e pensioni da principi e da quanti uomini del suo tempo erano in voce di opulenti e di generosi. Era poi tanto sfacciata la sua venalità, che, riguardando egli siccome privilegio antico della storia l'ingrandire o impicciolire i vizii, esaltare o deprimere le virtù, diceva arditamente di avere due penne, una d'oro, l'altra di ferro, e che l'una e l'altra adoperava secondo l'occasione e la generosità dei personaggi intorno ai quali scriveva. Quanto alle opere di questo piuttosto fecondo che laborioso autore, le più furono da lui scritte in latino, due sole in italiano.

Appartengono le prime ad argomenti di storia, e sono le seguenti: *Historiarum sui temporis ab anno* 1494 *ad annum* 1547, *libri XLV* (Firenze 1550 e 1552, 2 vol. in-fol.); comincia dall'epoca della calata di Carlo VIII, che doveva mutare il principio e l'andamento delle combinazioni politiche in Italia; ed ai quarantacinque libri suddetti dodici interi ne mancano, i quali formano due lacune diverse, ognuna di sei libri. A malgrado della diffidenza continua in cui si trova il lettore intorno alla veracità dello storico, la grande opera di Giovio non si legge senza piacere; bene ordinati vi sono i fatti, facile la narrazione, lo stile più abbondante che maschio, ma non senza eleganza, molti fatti infine, de' quali l'autore era particolarmente istrutto, e ch'egli primo ci ha rivelati. Per mala sorte, in questa parte appunto il lettore deve diffidare dello storico, nulla essendo meno rassicurante che una testimonianza unica, quando per giunta lo stesso testimonio è sospetto. *Elogia virorum illustrium*, di cui abbiamo sopra toccato (Venezia 1546, in-fol.); *Vita Leonis X pontif. maximi, libri IV; Hadriani VI, P. M. vita; Pompei Columnæ cardinalis vita;* comparvero queste tre Vite sempre insieme, e vennero tradotte in italiano dal Domenichi; del quale si ha parimenti una traduzione italiana delle *Storie* (Firenze 1549; Venezia 1557, in-8°); *De vita et rebus gestis XII Vice-comitum Mediolani principum, libri XII* (Parigi 1549, in-8°), tradotte in italiano dallo stesso; *De vita et rebus gestis Magni Sfortiæ liber* (Basilea 1542, in-8°), tradotta dallo stesso; *Vita Alphonsi Atestini Ferrariæ ducis* (Firenze 1550, in-fol.), tradotta in italiano da G. B. Gelli; *De vita et rebus gestis Consalvi Ferdinandi Cordubæ, cognomento Magni, libri tres*, con traduzione italiana del Domenichi (Firenze 1550, in-8°); *De vita et rebus gestis Fran-*

cisci Ferdinandi Davali marchionis Piscariæ, libri VII, tradotta dallo stesso (Firenze 1551, in-8°); *Elogia virorum bellica virtute illustrium septem libris comprehensa*, tradotti dallo stesso (Firenze 1554, in-4°); *Elogia doctorum virorum ab avorum memoria publicatis ingenii monumentis illustrium.*

Vivente l'autore, ne comparvero edizioni molto imperfette; gli stessi ritratti non erano fedelmente copiati da quelli che ornavano la galleria del suo Museo. Soltanto nelle edizioni che videro la luce dopo la sua morte acquistarono essi un tal merito. *Pauli Jovii Descriptiones quotquot extant regionum atque locorum* (Basilea 1571, in-8°); *Descriptio Britanniæ, Scotiæ, Hiberniæ et Orcadum; Moscovia, in qua situs regionis antiquis incognitus, religio gentis, mores*, ecc. *fidelissime referuntur:* l'autore aveva udito raccontare quanto riferisce da Dimitri, mandato dallo czar in ambasciata a papa Clemente VII. *Descriptio Larii lacus* (Venezia 1559, in-4°); e la già citata opera *De romanis piscibus libellus ad Ludovicum Borbonium cardinalem* (Roma 1524, in-fol.); il qual libro, mediocremente utile dal lato dell'erudizione, lo è ancor meno come trattato di storia naturale. Scrisse in italiano: *Commentarii delle cose dei Turchi* (Venezia 1541, in-8°); opera dedicata all'imperatore Carlo V, ed in cui si espongono in modo compendioso ed imperfetto la storia dei Turchi e il modo loro di fare la guerra; *Ragionamento di Paolo Giovio sopra i motti e disegni d'arme e d'amore, volgarmente chiamati imprese* (Venezia 1556, in-8°): il primo opuscolo comparso sopra una materia, della quale più tardi ebbe molto ad occuparsi l'Italia; *Lettere volgari di M. Paolo Giovio, raccolte per Ludovico Domenichi* (Venezia 1560, in-8°), da molti passi delle quali si deducono spesso notizie precise ed assai interessanti sulle opinioni e sul carattere personale del nostro autore.

GIPAETO (*zool.*). — Genere di uccelli rapaci diurni, che segna un passaggio fra gli avoltoi e i falchi. Dicesi anche avoltojo degli agnelli, A. barbuto e gipeto (V. Avoltojo).

GIRAFFA, CAMELLOPARDALO (*Camelopardalis, giraffa* de' naturalisti; *zarapha, zerafet* e *zürafel* degli Arabi; *sürnapa, zürnapa* e *zürnepa* dei Turchi) (*zool.*). — Genere di ruminanti che hanno corna persistenti e comuni ad ambo i sessi, e sono i più alti quadrupedi che si conoscano. Questo genere sorge in certo senso isolato fra i ruminanti e rappresenta un gruppo intermedio, secondo che dimostrano le ricerche dell'inglese Owen, fra il cervo e l'antilope. Il colonnello Smith ha infatti osservato che i caratteri della giraffa presentano un misto di parecchi generi, onde i seguaci del sistema quinario possono classificarlo o con Illiger tra i camelli, o con altri zoologi tra gli animali cervini od antilopini. Un tal quadrupede straordinario, del quale un tempo ponevasi in dubbio fin quasi l'esistenza, è oggi divenuto famigliare agli Europei, e quantunque ammirati ne consideriamo le strane proporzioni, non lo riguardiamo però più come mostro di una terra che la credulità dipingea abitata da creature le quali non esistono se non nell'immaginazione. Mirando la giraffa, restiamo ad un tratto colpiti dalla brevità del corpo e dalla lunghezza delle membra e del collo, il quale ultimo, sottile ed allungantesi, regge una testa piccola e di fattezze delicate.

Ne' suoi movimenti ella è strana non meno che nella sua figura, giacchè, per la brevità del corpo e lunghezza delle membra, i zoccoli de' piedi posteriori sono a ciascun passo portati innanzi fino al posto che prima era occupato dai zoccoli dei piedi anteriori, ma alquanto più in fuora, perchè i membi posteriori divergono un poco esternamente dalla giuntura del ginocchio. Le gambe di ciascun lato sono in azione pressochè unisona, giacchè pare che quelle del destro lato alternino il moto con quelle del sinistro, e viceversa. Con tutto ciò non si può dire che la giraffa sia di portamento sgraziato; ed è talmente veloce, che niun cavallo la potrebbe raggiungere. Quando cammina non tiene quasi mai ritto il bellissimo suo collo, ma portalo per lo più obliquamente innanzi. Talvolta però lo distende assai graziosamente, e per verità non sapremmo qual altro animale potrebbe parer più maestoso d'una giraffa che, a collo alto e disteso, volge dattorno i suoi grand'occhi, e va brucando i virgulti d'un albero, al cui rezzo si sta riposando. La giraffa è confinata esclusivamente al continente africano, ed i suoi caratteri si possono particolareggiare nel modo seguente: la testa è piccola, e termina restringendosi in un muso sottile ed allungato, intieramente coperto di peli. Le narici sono fessure longitudinali atte a chiudersi ed aprirsi a piacimento dell'animale; il labbro superiore è dotato d'una grande flessibilità e facoltà muscolare, e sporge più in là dell'inferiore, e serve come organo di prensione. La lingua è lunga, sottile, puntata e dotata di mobilità sorprendente; può allungarsi considerevolmente ed avvinghiarsi intorno ai virgulti e ramicelli, e recarli alla bocca, nel che ha molt'analogia colla proboscide dell'elefante, ed è a un tempo tentacolo, afferratojo ed organo del gusto. È bello il vedere con che destrezza la giraffa si serve di questo strumento. Gli occhi sono pieni, neri, lucenti ed infuora, e la palpebra superiore è fornita di una fimbria di lunghe ciglia. Tanta è la prominenza degli occhi della giraffa, che, senza muovere il capo, essa domina collo sguardo sopra tutto l'orizzonte, e può vedere, senza volgersi, quanto le passa da lato ed anche oltre, e, per l'elevatezza del capo, distinguere i suoi nemici a gran distanza. Ha lunghe, appuntate e mobili le orecchie, ed acutissimo l'udito; ma non ha seni suborbitali.

Tutti e due i sessi hanno corna, se tali si possono chiamare; giacchè sono veramente analoghe ai peduncoli delle corna del *muntjak* (capriolo delle Indie), cioè processi ossei coperti di pelle, con ciuffo di peli neri alla punta; ma oltre a questa specie di corna esce di mezzo agli occhi sul fronte un altro simile processo, ma più corto e più sviluppato nei maschi che nelle femmine, e più negli adulti che ne' giovani. Secondo Ruppel e Cuvier, questo corno è, come gli altri, articolato per mezzo di una sutura al teschio; ma il prof. Owen ha dimostrato che questa protuberanza frontale non è già un vero corno articolato per mezzo di una sutura, ma bensì il risultato di un ingrossamento

singolare dell'osso del fronte. I peduncoli ossei o corni, come comunemente chiamansi, continuano a rimaner uniti per un pezzo all'osso frontale solo per mezzo di una sutura, e non vi si forma anchilosi se non ad un periodo già avanzato. Il lungo e flessibile collo della giraffa è fornito di una breve giubba stendentesi dalla scapola fino al cocuzzolo. Notevole è l'elevatezza della scapola, e di quivi al groppone si discende rapidamente, onde l'idea che le gambe anteriori fossero assai più lunghe delle posteriori, il che veramente non è. Le ginocchia anteriori sono più grosse delle posteriori, e sopra di queste si pone giù la giraffa quando vuol coricarsi. La coda è piuttosto lunga e sottile, e termina in un lungo ciuffo di peli neri e grossolani.

Fig. 2879. — Giraffa.

Oggidì alcuni naturalisti sono d'avviso che vi siano due specie distinte di giraffe, una particolare alla Nubia, all'Abissinia ed alle parti adjacenti, e l'altra nativa delle regioni dell'Africa meridionale; ma l'opinione più probabile e più comunemente ricevuta si è che siano varietà d'una sola specie. Gli antichi conoscevano la varietà propria dell'Africa settentrionale, e di essa troviamo ancora parecchie rappresentanze nelle antiche opere d'arte. Una delle più notabili è quella del pavimento prenestino, dove sono dipinti due di questi animali. Si crede che questo pavimento, costruito per ordine di Silla, sia fattura di Greci egizii. Il Belzoni nella sua opera sull'Egitto parla di giraffe che trovansi ne' monumenti egiziani. Ciò fa pure Rosellini. Trovasene fatta menzione nel *Deuteronomio* (XIV, 5), dove tra gli animali la cui carne non è vietata è posto anche il camellopardalo. Quantunque il pavimento prenestino sia stato fatto per ordine di Silla (nato nell'anno 137 av. C.), la giraffa però non fu conosciuta a Roma se non al tempo di Giulio Cesare, che la fece esporre nei giuochi circensi. Più tardi fu poi quasi comune ne' giuochi romani, e si vuole che Gordiano III ne possedesse una decina. Caduto il romano impero, sembra che la giraffa restasse ignota agli Europei per più secoli. La prima giraffa che trovisi mentovata come vivente in Europa nel medio evo è quella di Federigo II imperatore, regalatagli dal principe di Damasco, e descritta da Alberto Magno sotto il nome d'Anabula. Ad ogni modo, intorno al 1300 non doveva esser animale molto noto, giacchè Brunetto Latini, il quale nel suo *Tesoro* parla di tutti gli animali alquanto singolari e financo di quelli che non hanno mai esistito fuorchè nell'altrui credulità, non fa parola della giraffa nè sotto a questo, nè sotto altro nome. Il solo scrittore che di que' tempi ne parli è Marco Polo, il quale la pone nell'isola di Zanzebar. Verso la fine del secolo XV il soldano d'Egitto ne mandò una a Lorenzo de' Medici, la quale era molto accarezzata dai Fiorentini e soleva andare attorno per la città, alzando la testa ai balconi ed alle finestre, donde le si davano frutti ed altre sue ghiottornie. Se ne vede tuttora il ritratto negli affreschi del Poggio a Cajano, una delle ville ducali presso Firenze. Da quel tempo in poi più non se ne videro in Europa per circa tre secoli; quantunque naturalisti ne pubblicassero descrizioni e figure. Oggidì se ne trovano in quasi tutti i serragli d'Europa. Le giraffe non adoperano mai le corna per difendersi od attaccare; ma cozzano bensì fra di loro, scherzando. Nello stato domestico sono mansuetissime, pare si compiacciano di essere ammirate, e chinano la testa quasi volessero veder più da presso i loro osservatori od a fine di buscarsi qualcosa da mangiare. Nelle native foreste non temono altro nemico che il leone, il quale le sorprende quando vanno a bere a qualche fontana, ed esce d'agguato saltando addosso a questi poveri animali, che dannosi a correre a rotta portando il loro carnefice in groppa, finchè trafelanti e sfiniti vacillano, cadono e spirano. Dopo il leone esse non hanno peggior nemico degli Arabi, i quali ne trovano assai saporita la carne. Nello stato selvaggio le foglie degli alberi formano il loro principale alimento; nel domestico mangiano biada, carote e cipolle, e massime le ultime, delle quali sono assai ghiotte. Si vuole che la giraffa non faccia alcun grido o rumore di sorta, onde si considera come animale muto.

GIRAFFA (*astr.*). — Nuova costellazione aggiunta da Royer, situata tra l'Orsa maggiore e Cassiopea.

GIRALDI Giovanni Battista (*biogr.*). — Soprannominato *Cinthio*, celebre novelliere ed autore drammatico, nato a Ferrara nel novembre del 1504, morto nella stessa città il 30 dicembre 1573, ebbe a maestri Socino Benzi, Giovanni Manardi, Celio Calcagnini, e fin dal 1525 cominciò ad insegnar medicina e filosofia all'Università di Ferrara. Dodici anni dopo ebbe la cattedra di belle lettere, lasciata vacante da Celio Calcagnini, e verso il 1542 i suoi talenti, di cui porgevano già bella testimonianza molti scritti, procacciarongli alla Corte d'Ercole II d'Este il posto di segretario, ch'egli occupò anche

sotto il suo successore Alfonso II, finchè una disputa violenta ch'ei sostenne nel 1560 per un'opera contro G. B. Pigna, e di cui Tiraboschi (vol. VII, parte 3ª) ci ha trasmesso i particolari, lo fece avvisato ch'egli aveva perduto il favore del suo padrone. Ei trasferissi a Mondovì, ove insegnò per molti anni belle lettere, e donde lo si voleva trasferire all'Università di Torino, quando il Senato di Milano gli offrì la cattedra di eloquenza a Pavia. La brillante erudizione di cui diè prova lo fece ammettere all'Accademia degli Affidati, ove prese il nome di *Cinthio*, ch'ei pose sempre dipoi a capo alle sue opere. Ma le fitte della podagra, malattia comune nella famiglia, lo costrinsero tosto a sospendere i suoi lavori e a far ritorno in patria, ove in capo a tre mesi morì.

Giraldi Cinthio va debitore della sua fama alle cento novelle pubblicate sotto il titolo di *Hecatommiti*, ed alle sue tragedie, fra le quali l'*Orbecche*, rappresentata per la prima volta nel 1541. Alcune linee ch'egli ha lasciato testimoniano dell'impressione profonda prodotta da questa tragedia: « Che la finta favola abbia questa forza, l'esperienza l'ha mostrato nella mia *Orbecche* (quale ella si sia), tutte quelle volte che fu rappresentata, che non pure le persone nove, ma quelle che ogni volta v'erano venute, non potevano contenere i singhiozzi ed i pianti ».

Ecco ora i titoli delle sue opere: *Epicedium de obitu divi Alphonsi, Estensis principis* (Ferrara 1537), in calce al quale furono stampate molte selve, elegie, epigrammi ed epistole latine; *Orbecche*, tragedia (Venezia 1541), ristampata in una raccolta intitolata: *Le tragedie di M. G. B. Giraldi Cinthio* (ivi 1583), in cui Celso Giraldi radunò tutte le tragedie del padre suo, le quali intitolansi: l'*Attila*, gli *Antivalomeni*, *Didone*, *Cleopatra*, l'*Arrenopia*, l'*Epitia*, l'*Eufimia*, *Selene* e l'*Orbecche*. Cinthio compose inoltre un dramma pastorale, *Egle*, rappresentato a Ferrara il 23 febbrajo 1545, indi davanti Ercole II d'Este nel marzo dell'istesso anno, con la musica d'Antonio del Cornetto; *La Fiamma* (Venezia 1548), raccolta di canzoni; *Discorsi intorno al comporre dei romanzi, delle commedie, delle tragedie e di altre maniere di poesie* (ivi 1554); *Commentario delle cose di Ferrara e dei principi d'Este, tratto dall'Epitome di Gregorio Giraldi* (ivi 1556), ristampato con la *Vita d'Alfonso d'Este duca di Ferrara* di G. B. Giraldi (ivi 1597); *Ercole* (Modena 1557), poema epico in ventisei canti; *Gli Hecatommiti, nei quali si contengono novelle e dialoghi* (Monte Regale 1565, Venezia 1566, 1576, 1580, 1583, 1593 e 1608): ne fu fatta una traduzione spagnuola da G. L. Gaetano Vozmediano (Toledo 1590), ed una francese, intitolata *Les cent excellentes nouvelles de J. B. Giraldi mises en français par G. Chappuys* (Parigi 1583); *Oratio in funere Francisci I regis Galliarum*, ecc.; *Storia d'Andrea Doria* (Leida 1696); *Discorsi intorno a quello che conviene a giovine nobile e ben creato nel servire un gran principe*.

Vedi: Ghilini, *Teatro d'uomini letterati* (vol. I, p. 98) — Crescimbeni, *Storia della volgar poesia* (p. 115) — Barotti, *Memor. dei letterati ferraresi* (vol. I, p. 315).

GIRALDI Lilio Gregorio (*biogr.*). — Poeta ed archeologo italiano, nato a Ferrara il 13 giugno 1479, morto nel febbraio 1552, dopo terminati gli studii trasferissi a Napoli, ove strinse amicizia con Pontano, Sannazaro ed altri poeti, e passato dipoi a Carpi in Lombardia, fu accolto dal principe Alberto Pico e da G. Francesco Pico principe della Mirandola. Verso il 1507 fu a Milano a studiare il greco sotto il celebre Demetrio Calcondila, e di là si recò a Modena, ove Bianca Bentivoglio, moglie del conte Niccolò Rangone, lo elesse per precettore d'uno dei suoi figli, Ercole, che fu poi il cardinal Rangone. Trasferitosi a Roma col suo allievo, fu favoreggiato successivamente da tre pontefici, ma, perduto ogni avere nel sacco di Roma del 1527, e morto poscia il cardinal Rangone, tornò in patria, ove morì povero e rattratto dalla podagra.

Gli è di Giraldi che Montaigne scrisse nei *Saggi* (I, cap. 34): *J'entends avec une grande honte de notre siècle qu'à notre vue un très-excellent personnage est mort en estat de n'avoir pas son saoul à manger.* Giraldi era grandemente stimato dai dotti suoi contemporanei. Alciati lo chiama il *Varrone del suo secolo*, e Vossio considera i suoi lavori come *aurea ingenii doctrinæque monumenta.* Il suo capolavoro è l'opera *De Diis Gentium*, la quale puossi consultare oggi ancora con profitto, e supperisce alle lacune della *Genealogia Deorum* del Boccaccio. Il suo trattato sulla riforma del calendario, ch'ei fece presentare al sommo pontefice e sottoporre all'attenzione dei principi d'Europa, precedè l'utile riforma che eternò il nome di Gregorio XIII.

Molte sono le opere del Giraldi, delle quali citeremo le seguenti soltanto: *Poemata*, raccolta delle sue poesie latine, di cui furono fatte molte edizioni su quella di Grifio a Lione (1536); *De sepultura ac vario sepeliendi ritu libellus* (Basilea 1539); *Herculis vita* (ivi 1540); *De re nautica libellus* (ivi 1540); *De annis et mensibus cæterisque temporum partibus dissertatio facilis et expedita, una cum calendario romano et græco* (ivi 1541); *Historiæ poetarum tam græcorum quam latinorum dialogi decem*, ecc. (ivi 1545); *Dialogi duo de poetis nostrorum temporum* (Firenze 1551); *Progymnasma adversus litteras et litteratos* (ivi 1551); *Historia de Diis Gentium, XVII syntagmatibus distincta*, ecc. Le sue opere furono raccolte e pubblicate in due edizioni successive, una di Basilea (1580) in 2 vol. in-fol., e l'altra di Leida (1696), in-fol.

Vedi: *De vita et operibus Lil. Gregorii Giraldi Laurentii Frizzoli dialogismus* (Venezia 1553) — *Vita di Giraldi* nelle *Memorie dei letterati ferraresi* di G. A. Barrotti (I, p. 265) — Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana* (vol. VII, 849-854).

GIRANDOLA (*pirotecn.*). — Ruota guernita di razzi o d'altri fuochi d'artifizio disposti tangenzialmente sulla sua circonferenza, la quale gira schizzando fuoco (V. Pirotecnia).

GIRANDOLA ELETTRICA (*fis.*). — Consta questa girandola di una palla di sovero del diametro di circa un centimetro, entro la quale si pianta la punta di un ago da cucire, che le serve di asse. La palla medesima è munita di quattro piccole ali

formate di foglia d'oro e disposte obliquamente all'ago come le ali di un molino a vento rispetto all'asse del molino stesso. Si sospende verticalmente l'ago ad un pezzo di calamita, in modo che il sovero resti inferiormente, e le quattro foglie d'oro formino una specie di ruota orizzontale. Se sotto questa ruota si collochi una punta metallica verticale rivolta all'insù e comunicante col conduttore della macchina elettrica, mentre questa è in azione, subito la ruota si metterà a girare, costituendo la così detta *girandola elettrica*. Quello che è da notare è che la ruota gira in senso inverso se la punta viene rivolta all'ingiù.

GIRARD Gregorio (*biogr.*). — Nacque a Friborgo il 17 dicembre 1765. Suo padre era commerciante, d'origine francese, sua madre, donna ammirabile, della quale Gregorio parlava sempre col sentimento del più profondo amore, aveva nudriti del suo latte i suoi quindici figli (Giorgio ne era il settimo), e fu, da quanto pare, ella stessa l'ispiratrice delle prime idee di quel metodo d'istruzione e d'educazione che forma la gloria del padre Girard. Compiuti che ebbe questi i suoi studii nel ginnasio di Friborgo nell'età di sedici anni, seguì ben tosto la sua vocazione per la vita monastica, e recossi a fare il suo noviziato nel convento dei Cordellieri di Lucerna, ove rimase per ben sette anni. Dal 1781 al 1799 si dedicò esclusivamente all'istruzione, e passò la sua vita insegnando filosofia in Germania ed a Lucerna negl'istituti di educazione diretti dal suo Ordine. Non fu che verso i primi anni del nostro secolo che cominciò a svilupparsi la sua vera vocazione, ed in modo quasi irresistibile. Nel 1799, sotto il Governo unitario, egli era stato applicato all'ufficio delle arti e delle scienze, cui presiedeva il ministro della pubblica istruzione, l'illustre Stapfer, e fu in quella qualità ch'ebbe l'incarico di esaminare lo stabilimento di educazione fondato dal celebre Pestalozzi a Yverdun. Pestalozzi, esagerando un'idea di Locke, vedeva nelle matematiche il principio fondamentale di tutta l'istruzione, e pretendeva servirsi di questa scienza come della forma la più bella e più sicura per isvolgere e dirigere lo spirito dell'infanzia. Il padre Girard, avvegnachè fosse egli grande ammiratore delle ingegnose innovazioni e dello zelo creatore di Pestalozzi, non si rimaneva dal muover qualche obbiezione; e un giorno gli fece osservare qualche dubbio risguardante il principio dominante del suo metodo. « Io voglio, rispondeva Pestalozzi con quell'enfasi che gli comunicava il suo ardore per l'esattezza, che i miei fanciulli non credano nulla di ciò che non possa essere loro dimostrato colla stessa evidenza che due e due fanno quattro ». — « In questo caso, riprese dolcemente il nostro buon Girard, vero filosofo, se io avessi trenta figli non ve ne affiderei nemmeno uno; giacchè sarebbe a voi impossibile di mostrar loro, come due e due fanno quattro, che io sono loro padre e ch'essi debbono amarmi ». Noi abbiamo citato questo fatto perchè nella risposta di Girard si riassume il pensiero dèl suo sistema educativo. Più che non alla intelligenza ed al raziocinio, egli, parlando ai fanciulli, voleva indirizzarsi al cuore ed al sentimento; e fu appunto su questa base ch'egli instituì un piano di educazione popolare che gli aveva chiesto il Governo elvetico; e fu con questa profonda convinzione ch'egli, filosofo e pensatore profondissimo, venne ad assumere, umile e modesto, la direzione della scuola municipale di Friborgo, nella quale, promiscuamente adoperando l'insegnamento mutuo, dei simultanei, e coll'uso di quello ch'egli chiamava *istrumento* da lui con ammirabile sagacità trovato nella *lingua materna*, venne a capo di stabilire un sistema d'insegnamento che segna un vero progresso nell'arte della pedagogia e della metodica. Egli tenne quella scuola per ben venti anni, cioè fino a che gl'intrighi di quella malefica setta gesuitica, che ambì sempre e per molto tempo conservò il monopolio dell'educazione, e che in Friborgo era divenuta onnipossente, la fecero sopprimere. Il buon cordelliere si rassegnò con evangelica virtù a quel colpo crudele che lo toglieva al dolce campo dei ventenni suoi sudori, e si rifece professore di filosofia a Lucerna. Nel 1835 ritornò nel suo convento di Friborgo, ove si applicò esclusivamente a rivedere l'opera di tutta la sua vita, il suo *Corso educativo della lingua materna*. Questo corso forma ora sei volumi (l'ultimo apparve nel 1848), con un'egregia introduzione che racchiude la teoria del metodo ed è indirizzata a tutte le madri, in memoria di quella alla quale andava egli debitore della vita e del suo sistema. Se gli onori avessero potuto avere qualche valore per quell'anima profondamente cristiana, certo avrebbe potuto lusingarsi del titolo impartitogli di cavaliere della Legion d'onore, di membro corrispondente dell'Istituto di Francia, che gli fece inviare Cousin, suo grande ammiratore, ed il gran premio Monthyon aggiudicato dall'Accademia francese alla parte teorica della sua opera; ma egli inalzava a più alta meta i suoi voti e le sue speranze; e non lo commossero gli onori più di quello che lo abbiano indignato le guerre e le calunnie che gli mossero contro coloro medesimi che per lo stesso loro istituto e ministerio avrebbero dovuto fraternamente amarlo e tutelarlo. Il padre Girard morì a Friborgo il 6 marzo 1850.

GIRARD Pietro Simone (*biogr.*). — Ingegnere francese, nato a Caen il 4 novembre 1765; morto a Parigi il 21 novembre 1836. Dopo fatti i suoi studii a Caen, entrò nell'amministrazione dei Ponti e strade, nel 1789 fu nominato ingegnere, e l'anno seguente l'Accademia delle scienze avendo proposto per soggetto di concorso la *Teoria delle chiuse applicabili ai porti di mare ed ai canali di navigazione, ed i migliori metodi per la costruzione di questi lavori*, Girard riportò il premio. Trovavasi egli allora in missione nel dipartimento della Somma per dirigervi i lavori di navigazione al porto di Saint-Valéry. Nel 1794 ritornò all'Havre e condusse a termine l'importante sua opera sulla resistenza dei legni, da più anni incominciata, e pubblicata nel 1798. Napoleone lo condusse seco in Egitto, colla carica di sotto-direttore dei Ponti e strade, e lo nominò più tardi membro di quell'Istituto. Levò i piani della città d'Alessandria, del porto e della costa limitrofa; quindi fece serii studii sulle acque del Nilo e sulle inondazioni, e nominato membro dell'uffizio scientifico incaricato di raccogliere tutti i documenti opportuni a far

conoscere lo stato moderno dell'Egitto, diede mano ad uno de' suoi più bei lavori, la gran Memoria nella quale ha descritto l'agricoltura, l'industria, il commercio dell'Egitto, opera metodica, ricca di fatti allora sconosciuti. Egli ritornò in Francia coll'ultimo corpo dell'esercito, e nel 1802 il primo console lo incaricò di eseguire il grandioso progetto di un canale navigabile che mettesse le acque dell'Ourcq in comunicazione con Parigi. I lavori furono incominciati il 22 settembre 1803; il 15 agosto 1813, battelli carichi giunsero dal fiume Ourcq a Parigi per la prima volta, sboccando nel canale della Villette, ove per mezzo del canale Saint-Martin si congiunge alla Senna. Il canale dell'Ourcq è lungo 96 chilometri; il canale Saint-Martin, 3,2. Napoleone, che già avevalo nominato direttore delle acque di Parigi, nei Cento giorni lo fece ispettore divisionario dei Ponti e strade, grado questo ch'ei perdette al ritorno di Luigi XVIII. Nel 1819 la casa del re lo incaricò di progettare e costrurre il grande stabilimento formatosi sotto il nome di Fabbrica reale del gas illuminante. Eletto membro dell'Istituto nel 1813, fece parte dell'Accademia delle scienze; fu nominato cavaliere della Legion d'onore sotto l'Impero, e promosso uffiziale nel 1831.

Le sue *Œuvres complètes* furono stampate dal 1830 al 1831, e formano 3 vol. in-4°.

Vedi: C. Dupin, *Discours aux funérailles de Girard* — Quérard, *La France littéraire* — P. E. H...n, *Conquête des Français en Egypte* (Parigi, anno VII, in-8°, p. 352).

GIRARD (Di) (*biogr.*). — Ingegnere francese, nato a Lourmarin (Valchiusa) il 1° febbrajo 1775, morto a Parigi il 26 agosto 1845. Sin da fanciullo diede prove d'inclinazione per la meccanica, le quali crebbero man mano, cosicchè ebbe creato macchine ed ingegni tecnologici, e dato prove di versatile ingegno. Dopo molte peripezie a cagione della rinvoltura francese, rimpatriato, alla Esposizione del 1806 presentò un cannocchiale acromatico, in cui il flinto era surrogato da un liquido; latte verniciate e dipinte con metodo particolare, e le lampade idrostatiche a livello costante, immaginate con suo fratello Federico, descritte da Hachette nel suo *Traité de mécanique*. Verso quel tempo perfezionava la macchina a vapore con alcune innovazioni di alta importanza, vale a dire l'impiego dell'espansione del vapore in un solo cilindro, e la produzione del movimento rotatorio senz'uopo di bilanciere, per cui ottenne la medaglia d'oro della Società d'incoraggiamento.

Il 12 maggio 1810 concorse ad un premio d'invenzione per una macchina per filare il lino, e il 18 luglio prendeva un primo brevetto d'invenzione; ma il premio promesso fu poscia frazionato, e modificato il programma. Il Girard, che voleva adempiere alle condizioni di quello, continuò e raggiunse gli ultimi limiti del possibile con una macchina riservata pel solo concorso; nelle due filature ch'egli stabilì a Parigi dal 1813 al 1816 introdusse altre macchine, per cui prese brevetti d'invenzione, e il sistema delle quali rimane tuttodì inalterato nella filatura del lino. All'approssimarsi degli Alleati nel 1813, messo già sulla via dalle sue grandi scoperte sul vapore, inventò quasi istantaneamente le armi a vapore. Frattanto per lo stabilimento della sua filatura meccanica del lino aveva dovuto impiegare tutta la sua fortuna e quella de' suoi fratelli; chiuso in Santa Pelagia pei debiti contratti, dovette rassegnarsi ad accettare le offerte dell'Austria, e recossi a Vienna, lasciando a Parigi la metà delle sue macchine ai fratelli, i quali dovevano dar seguito all'intrapresa; ma il rifiuto di un prestito del Governo rovinò lo stabilimento. Girard non ricavando dalla sua invenzione i vantaggi pecuniarii che l'Austria avevagli fatto sperare, e vedendo tutti i beni patrimoniali della sua famiglia posti all'incanto dai creditori, nella speranza di salvarli, aderì alla domanda dell'imperatore di Russia, e andò a stabilire in Polonia una gran filatura meccanica, intorno alla quale elevossi tosto una piccola città, che prese nome di Girardow. Nominato ingegnere in capo delle miniere di Polonia, quest'impiego diedegli occasione a nuove ed importanti invenzioni e miglioramenti. Nel 1844 ritornò in Francia, ed al suo arrivo trovò le sue nuove invenzioni sequestrate in piena esposizione da un creditore delle antiche filature. Perseguito egli stesso, dovette nascondersi alla campagna presso un amico, sino al 1° febbrajo 1845, giorno in cui compieva il suo settantesimo anno. Aveva egli una pensione di riposo dalla Russia, e la Società degl'Inventori vi aggiunse una somma che si elevò sino a seimila lire. Poco tempo dopo egli morì, e nel 1853 una legge accordava una ricompensa nazionale a' suoi eredi. Girard pubblicò: *Mémoire au roi, aux ministres et aux Chambres sur la priorité due à la France dans l'invention des machines à filer le lin* (Parigi 1840, in-4°).

Vedi: Barjavel, *Dict. histor. et bibliogr. du dép. de Vaucluse* — Ampère, *Philippe de Girard*, notizia necrologica nel *Journal des debats* del 30 nov. 1845, ristampata a parte nel 1857 — Alcan, *Histoire des industries textiles* — Chapsal Leymarie, *Musée Universel* (8 maggio 1853).

GIRARDET Carlo (*biogr.*). — Pittore svizzero, nato a Locle, cantone di Neufchâtel, il 13 maggio 1800; morto a Parigi il 25 aprile 1871. Andato col padre (pittore anch'egli, incisore e litografo) di otto anni a Parigi, apparò disegno e dipintura presso il Cogniet, e solo la qualità di straniero impedì il concorrere alla Scuola di belle arti. Compiè la sua educazione col viaggiare molte parti d'Europa, massime l'Italia: e fu in Ispagna col duca di Montpensier. Il primo suo lavoro nella Mostra del 1836 fecelo conoscere favorevolmente, e da allora si sottoscrisse *Karl*, per differenziarsi dal padre che appellavasi *Charles*. Molti i suoi dipinti di paesaggio e di genere, de' quali ci passiamo; ma la sua *Battaglia di Morat*, esposta nel 1857, molto piacque. Apprestò, in compagnia d'altri, le vaghe illustrazioni per la grande opera *La Touraine* pubblicata dal Mame; da solo, quelle per l'*Orlando furioso* e le vignette per l'opera del Thiers, *Il Consolato e l'Impero*. Il suo capolavoro storico, *I protestanti o calvinisti al sermone*, nel patrio Museo, gli meritò la medaglia d'onore dal re di Prussia nel 1843, passando per Neufchâtel, e nel 1853 il titolo di membro dell'Accademia di Amsterdam. Tocco facile e vero, esecuzione spedita e na-

turale erano i suoi pregi. Nel viaggio di quattro a cinque settimane in Ispagna eseguì trenta schizzi, ottanta ritratti, moltissime vedute, gran numero di costumi. Ebbe due fratelli, Edoardo pittore, Paolo incisore.

GIRARDI Luigi Alfonso (*biogr.*). — Nato in Venezia intorno al 1824, morì a Torino i primi giorni del gennajo 1870. Datosi alle lettere dagli anni suoi primi, bollente di sensi patriotici, emigrò dalla Venezia, allora soggetta all'Austria, e riparò in Torino. Quivi fu professore sì privato che pubblico di letteratura, e fra sue allieve con orgoglio noverava la figliuola del re d'Italia, poi regina di Portogallo. Fra i lavori, dettati sempre nello stato di malferma salute (chè il morbo che addusselo di quarantacinque anni al sepolcro, gli prese campo addosso dalla giovinezza), notiamo due ben condotte tragedie, *Manfredi* e *Gaspara Stampa; I Crociati in Danimarca*, poemetto non ispregevole in dodici canti, un volume di *Liriche* e parecchi componimenti per varie occasioni, che nella mesta armonia dello stile e nella squisitezza dei concetti rivelano quanto fosse gentile l'animo del poeta.

GIRARDI Michele (*biogr.*). — Medico italiano, nato il 31 novembre 1731 a Limone sul lago di Garda; morto il 17 giugno 1797. Cominciò i suoi studii a Brescia, e li terminò nell'Università di Padova, ove fu addottorato. Dopo alcuni lavori medicali egli impugnò l'efficacia dell'inoculazione introdotta in Inghilterra da lady Montague, e si trasse addosso giusti ma troppo severi rimbrotti. Dopo la morte di Covoli fu nominato aggiunto di Morgagni nell'insegnamento dell'anatomia. Condillac, che dirigeva allora l'educazione dell'infante D. Ferdinando, fece chiamare a Parma Girardi, che fu nominato successivamente professore delle Istituzioni di medicina teorica e d'anatomia. Di costumi ameni e dotato di vasta dottrina, ebbe amici lo Spallanzani, il Fontana, il Cotugno, Scarpa, Caldani e Mascagni. « Professore pieno di zelo, dice Desgenettes, anatomico esatto e laborioso, fisiologo e medico giudizioso e riserbato, sia che scrivesse o parlasse la lingua antica del Lazio o l'italiano, egli era corretto, abbondante, diserto e fiorito ». Le opere di Girardi sono: *De uva ursina* (Padova 1764); *Lettera sul ritorno del vajuolo dopo l'inserto* (ivi 1766); *Jo. Dominici Santorini septemdecim tabulæ quas nunc primum edit atque explicat, iisque alias addit de structura mammarum et de tunica testis vaginalis Michael Girardi* (Parma 1775). La prefazione di quest'opera importante contiene la biografia di Santorini, una notizia su Covoli e una lettera di Morgagni; *Saggio di osservazioni anatomiche intorno agli organi della respirazione degli uccelli; Saggio di osservazioni anatomiche intorno agli organi elettrici della torpedine; Osservazioni e riflessioni sulla tonica vaginale del testicolo*, nelle *Memorie della Società italiana; Probazione sulle cose anatomiche* (Parma 1782); *Prolusio de origine nervi intercostalis* (Firenze 1791).

Vedi: Tipaldo, *Biografia degl'Italiani illustri* (vol. VI) — Desgenettes, *Biographie médicale*.

GIRARDIN (di) Delfina (*biogr.*). V. Gay Delfina.

GIRARDON Francesco (*biogr.*). — Uno dei più valenti scultori francesi, nato a Troyes nel 1627, fu allievo di Francesco Auguier, ch'ei superò a breve andare, e dopo la morte di Lebrun ebbe la direzione di tutte le opere d'arte ordinate da Luigi XIV, inalzandosi sopra il suo rivale Pietro Puget. Quantunque un po' manierato, Girardon non trasmodò a pezza alle stravaganze del Bernini, e in tutte le sue opere scorgesi uno studio esatto dell'antico, che lo costrinse, non foss'altro, ad una semplicità relativa. I suoi capolavori sono *Il bagno d'Apollo*, *Il ratto di Proserpina* a Versailles, la *statua equestre di Luigi XIV* sulla piazza Vendôme, atterrata dipoi nella rivoluzione e surrogata al presente dalla colonna d'Austerlitz, ma soprattutto il *mausoleo di Richelieu* nella chiesa della Sorbona, ove ammirasi ancora al dì d'oggi. Girardon morì direttore e cancelliere dell'Accademia nel 1715, l'anno stesso della morte di Luigi il Grande.

GIRARROSTO (*econ. dom.*). — Macchinetta che serve a far girare, con un movimento di orologeria, lo spiedo per cuocere l'arrosto.

GIRASOLE (*bot.*). V. Elianto e Eliotropie piante.

GIRASOLE (*miner.*). — Si dà volgarmente questo nome a certe sostanze minerali galleggianti, vale a dire aventi la proprietà di riflettere e di decomporre ad un tempo i raggi luminosi, o di offrire, come il corindone-asteria, una stella o sole che gira col girar della luce (V. Corindone, Eliotropio, Opale).

GIRATA (*dir. camb.*). — La girata può essere definita un atto mediante il quale il traente di una lettera di cambio, o colui al quale egli l'ha trasmessa, ordina alla persona sopra la quale essa è tratta di pagarne l'importo a quella ch'egli indica, o al suo ordine.

A quest'atto è dato il nome di girata, poichè ordinatamente è scritta a tergo della lettera di cambio, e perchè in tutti i casi non può essere fatta con un atto separato. Quella che fosse data in questo modo non avrebbe che gli effetti di un atto particolare, e sarebbe una semplice trasmissione, od una semplice procura, secondo le espressioni di cui le parti avessero fatto uso. La legge ha attribuito al solo atto scritto sopra la stessa lettera i caratteri e gli effetti cambiarii.

L'oggetto della girata può variare: esso può essere quello di riconoscere e di comprovare la trasmissione di proprietà, che il traente od il proprietario di una lettera di cambio fa a colui che gliene sborsa l'importo; esso può essere quello di dare semplicemente la facoltà di negoziare la lettera o di percepirne l'importo. Perciò si può dire che, principalmente nel primo caso, la girata è un modo di esecuzione del contratto di cambio; nel secondo non è che un semplice mandato (V. Cambiale e Credito).

GIRATOJO (*tecn.*). — Nell'arte dei gettatori di metallo, è un manubrio a stella che, applicato al fuso della forma, serve a farla girare.

GIRATORI (*zool.*). — Così alcuni ornitologi chiamano i Colombidi (V.).

GIRAUD Giovanni (*biogr.*). — Illustre commediografo, nato il 28 ottobre 1776 a Roma da una famiglia d'origine francese; morto il 1° ottobre 1834. Studiò sotto precettori privati, ed entrò poscia nei volontarii a cavallo, in cui divenne in breve ufficiale. Il suo nome è ricordato con onore in un

opuscolo di memorie di Pio VI, perchè essendo stato spedito a ricuperare il porto di Serravalle, vi riuscì felicemente. Nel 1809 andò a Parigi e nel 1812 vi tornò col suo fratello maggiore Pietro, e da quel governo fu nominato nel 1813 direttore dei teatri negli spartimenti di qua delle Alpi, vale a dire in quella parte d'Italia che facea parte dell'impero francese. A tal fine visitò il Piemonte, la Toscana e i paesi di Romagna, e trovossi di bel nuovo a Parigi quando i Borboni rioccuparono il trono. Da Parigi trasferissi a Londra, ove pubblicò qualche commedia con la traduzione francese ed inglese. Durante i Cento giorni, Giraud vide Napoleone a Lione e gli fu presentato, e proseguì poi il suo viaggio alla volta d'Italia. Divisò fermarsi in Toscana, e a Firenze fece rappresentare con varia fortuna, dice il Cardinali, due sue nuove commedie. Nel 1816 pubblicò a Firenze il *Teatro domestico* in due volumi, contenente buon numero di scene staccate e di piccole commedie da recitarsi in camera e senza corredo di decorazioni. Preso da vertigini di subito guadagno, volse l'animo a speculazioni mercantili; e fatto danaro di quanto in Roma possedeva, tornò in Toscana per attendere ad una lotteria, il fine della quale non riuscì in troppo suo onore e il trasse da ricco stato a mediocrissimo.

Il Giraud, innamorato fin dall'infanzia delle opere dell'immortale Goldoni, tolse ad imitarlo nelle sue numerose composizioni drammatiche, fra le quali citeremo: *Il Sospetto funesto; Le Gelosie per equivoco*, « a cui, dic'egli, devo il principio della grazia che il pubblico ha accordato alle mie commedie »; il famoso *Ajo nell'imbarazzo*, lodevole per semplicità d'intreccio, per dialogo vivace ed interesse sempre crescente; *La Conversazione al bujo*, farsa applauditissima; *Il Merlo al vischio; La Casa disabitata; L'Innocente in pericolo; Le Digressioni inutili; Gli Amanti novizii; Il Disperato per eccesso di buon cuore; Il Pique-Nique; Il Figlio del signor padre*, ecc.

Le commedie del Giraud, se non tutte, buona parte almeno rimarranno capitale vivo nel repertorio italiano. Il Salfi, nel suo *Saggio storico-critico della commedia italiana*, così le giudica: « Il conte Giraud romano sa dare all'azione tutte le forme gaje e giocose che la commedia richiede: intreccio, situazioni, contrasti, dialogo, lingua, tutto è comico in lui, e, quello che più rileva, tutto pare che non gli costi veruno sforzo. Il suo *Ajo nell'imbarazzo* basterebbe a sostenere il suo credito, ecc. ». Oltre a molte poesie per circostanza ed alle commedie, Giraud compose anche un melodramma giocoso, musicato dal conte Orazio Bucella, ed un altro serio intitolato *Ermengarda ripudiata da Carlo Magno*, la cantata di *Piramo e Tisbe* e parecchie scene liriche. Disegnava leggiadramente, incideva con grazia, modellava con facilità e suonava con perizia il pianoforte. Fu amico di molti insigni Italiani, fra gli altri di Giuseppe Grassi, con cui tenne carteggio frequente.

Vedi: Luigi Cardinali, *Biografia del conte G. Giraud*, nell'*Album* (Roma 1830) — Giacomo Ferretti, *Cenni biografici*, nello *Spigolatore* (ivi 1834).

GIRELLA (*meco.*). V. Puleggia.

GIRFALCO (*zool.*). — Famiglia di falchi delle parti boreali del globo, con grossa mole, becco forte, ricurvo, tarsi coperti di piume fino a due terzi di loro lunghezza, coda lunga (V. Falchi).

GIRGENTI (*geogr.*). — Città capoluogo della provincia dello stesso nome in Sicilia, posta in Val di Mazzara, sopra il pendìo di un alto colle in riva al fiumicello che prende da essa il nome, distante 2 chilom. circa dalla spiaggia del mare, ed in vicinanza delle rovine dell'antico Agrigento (V.). Dal porto, come pure alla distanza di alcuni chilometri in mare, la città offre un maestoso aspetto, come Genova o Napoli. Ha quasi 9 chilometri di circuito, e ne formano la bellezza l'ampio duomo, parecchie chiese e conventi, varie belle case, l'orfanotrofio, il seminario, la piazza maggiore, la pubblica biblioteca, l'elegante palazzo municipale, il teatro ed altre fabbriche; le vie però sono nella maggior parte anguste. Essa contiene 20,616 abitanti, mentre un tempo era, dopo Siracusa, la più grande città della Sicilia, e ne contava non meno di 120,000, dediti alle arti, al lusso, ai banchetti ed ai piaceri. Si arriva alla moderna città per una via interamente fiancheggiata da alti aloe, e qua e là veggonsi quasi ad ogni passo maestose rovine, che svelano la magnificenza ed ampiezza dell'antica. I tempii di Esculapio, di Proserpina, di Vulcano e della Concordia offrono tuttora un imponente aspetto

Fig. 2880. — Tempio della Concordia a Girgenti.

architettonico: ciascuno di essi ha un buon numero di colonne ancor a suo luogo. Il bel tempio della Concordia, lungo 12^{m},70 e largo 5^{m},45, fu convertito in chiesa, e deve la sua conservazione al corpo di un san Gregorio che vi si custodisce: esso è mirabile per eleganza e per belle proporzioni in tutte le sue parti. Le enormi pietre tratte dalle rovine di quello di Giove Olimpio, detto ancora al presente il *Tempio* o *Casa dei Giganti*, sul declinare del secolo scorso, vennero adoperate alla costruzione del nuovo molo.

Nella cattedrale ammirasi un bel sarcofago antico, adorno di un basso rilievo, che ora serve di fonte battesimale. Girgenti è sede di un vescovo, la cui mensa è assai doviziosa.

I dintorni della città sono deliziosi e fertilissimi, ed è appunto alla fertilità del suo territorio ed all'eccellente sua posizione pel commercio che vuolsi attribuire la principale causa della passata sua floridezza. Il suo porto, detto *il Caricatore*, è uno dei migliori della Sicilia; e per esso i moderni abitanti fanno un commercio di qualche conto, esportando grani, frutta e zolfo.

Questa città fu una delle prime della Sicilia ad

essere occupata dai Saraceni, allorchè nell'anno 828 furono costretti a togliersi dall'oppugnazione di Siracusa. Quegl'invasori, nel 935, essendosi poi ribellati al loro governatore, il califfo Fatimita mandò dall'Africa un esercito per castigarli; ma essi, coll'ajuto de' Palermitani, ch'eransi parimente sollevati, poterono fargli testa sino al 940. Fu in tali luttuose vicende che l'antica Agrigento maggiormente sofferse. Finalmente nel 1089 i Normanni, guidati da Ruggiero duca di Puglia, ne snidarono i Maomettani, e così fu quella terra ripristinata a cristiana signoria.

Fig. 2881. — Tempio dei Giganti a Girgenti.

L'agricoltura della provincia è assai fiorente; inoltre vi si estrae in abbondanza sale, soda, zolfo e petrolio. Nel distretto di Bivona trovasi il curioso vulcano Macaluba, che getta acqua fangosa e limo. Non sono infine in questo distretto da passare sotto silenzio i *Casali dei Greci*, ossiano villaggi abitati da una colonia di Epiroti che vi si stabilirono nel 1486, i quali ritengono ancora l'antica loro maniera di vestire, come eziandio le pratiche del culto greco, quantunque i loro preti riconoscano la supremazia del papa.

Vedi: Rampoldi, *Corogr. dell'Italia* — Serristori, *Saggio statistico.*

GIRIFALCO (*zool.*). V. Girfalco.

GIRIFALCO (*geogr.*). — Comune calabrese, in provincia e circondario di Catanzaro, con 4548 abitanti.

GIRINO (*zool.*). — Animale vertebrato della classe degli anfibii nel primo periodo della sua vita, prima della metamorfosi. In tale stadio la respirazione è branchiale, e si compie per ciuffi o ramificazioni branchiali esterne. Dapprima il girino non ha zampe, che appajono di poi ed in varie forme (V. Axolotl, Rana, Rospo, Salamandra, Tritone, ecc.). — Si dà inoltre questo nome a certi coleotteri acquatici i quali girano rapidissimamente sulle acque ferme o di lento corso. Spettano alla famiglia degli Idrocantari (V.).

GIRNAR (*geogr.*). — Montagna sacra nell'India, penisola di Kattywar, nel Guzerate. Una delle sue sommità è il *Beirn Gihap*, o Salto della Morte, così chiamato perchè molti fanatici vi si suicidano per precipitazione.

GIROFORICO ACIDO (*chim.*). — La *gyrophora pustulata*, la *lecanora tartarea*, e qualche altro lichene, macerati nell'acqua, cui aggiungesi poscia acido cloridrico dopo la macerazione, forniscono una massa gelatinosa, che, purificata coll'alcoole assoluto e col carbone animale, può deporsi in piccoli mammelloni, insipidi, inodori, quasi insolubili nell'acqua, pochissimo nell'etere e nell'alcoole freddo, meglio nell'alcoole bollente. Tale sostanza ebbe il nome d'acido giroforico. Il quale per bollitura con un alcali od una terra alcalina fornisce acido carbonico e convertesi in orcina. Mescolato con ammoniaca in abbondanza, e lasciato in contatto dell'aria, trasformasi in una materia colorante porporina. Può ingenerare un etere, se facciasi bollire con alcoole concentrato.

Per composizione somiglia all'*acido evernico.*

GIROGONITO (*paleont.*). — Genere di fossili stabilito da Lamarck, a figura sferoidale, con superficie cerchiata da solchi paralleli, avvolti obliquamente in spira e riuniti ai pali dello sferoide.

GIROLAMO o GEROLAMO (san) (in latino *Eusebius Hieronymus Sophronius*, in greco Ἱερώνυμος) (*biogr.*). — I. *Sua vita fino al ritiramento nel deserto.* — Celeberrimo padre della Chiesa latina, e dei più illustri e fecondi scrittori ecclesiastici, nacque a Stridone, piccola città situata sui confini della Dalmazia e della Pannonia, da genitori cristiani, nel IV secolo dell'êra nostra. Stando a san Prospero, nella *Cronaca*, la sua nascita sarebbe avvenuta nell'anno 331; ma il Vallarsi col Maffei adottano il 346 (*S. Hieron. vita*, Verona 1738), che noi seguiamo. Avviato dalla prima fanciullezza agli studii, fu mandato in Roma, intorno al suo diciottesimo anno, per erudirsi compiutamente, appartenendo a famiglia assai agiata. Accompagnato dal compatriota Bonoso, giunse nella metropoli dell'universo intorno al 364, e presto fu ad udire Donato, il più rinomato grammatico del tempo, e Vittorino (*C. Marianus Victorinus*), cui nel fôro Trajano fu elevata una statua onoraria, e Girolamo diede luogo nel suo libro degli *Uomini illustri.* Pieno d'ingegno, ricco di fantasia e di tenace memoria, egli trovava nei due maestri l'ispirazione delle due scuole, il gusto della poesia profana e le tradizioni dell'antica eloquenza alluminate dai lampi cristiani. Egli stesso fondeva in uno l'amore al cristianesimo, che non conosceva ancora bene addentro, la venustà del dire, che appariva negli oratori e nei poeti, e la verità morale, che ricercava nei filosofi, leggendo in Empedocle ed in Platone gravi sentenze, che, come in appresso confessò, credeva avere imparato nelle lettere degli Apostoli. Cotesto insegnamento svolse gl'istinti intellettuali di lui, che tendevano alla ridondanza d'immagini ed all'abbondanza di stile; ed egli stesso racconta di essersi esercitato in lotte di frasi, secondo che portava uso delle scuole, declamando sopra svariate questioni: *Sæpissime figuratas controversias declamavi.*

Roma cristiana con le sue basiliche e catacombe attirò l'ammirazione del giovine, che meditando in quei sacri recessi le verità religiose, si risolse di ricevere il battesimo, che vennegli amministrato da papa Tiberio intorno al ventesimo anno di sua età. Ma, benchè rinnovato nel lavacro della salute, il giovine dalmata si lasciò andare al vivere sciolto che facevasi in Roma, e s'inebbriò alla tazza della voluttà. Se non che l'anima sua anelando a più nobile meta, e nauseata delle flusse delizie, si rivolse agli studii con novello ardore, e fermò di

abbandonar la città. Pertanto, intorno al 369 si partì col fido Bonoso e prese via per la Gallia, e dopo aver uditi i più accreditati maestri in molti luoghi, fece sosta in Aquilea. Prima di cotesto viaggio aveva atteso agli studii profani; dipoi cangiò indirizzo. A Treviri si applicò alla teologia; copiò di suo pugno un trattato religioso di sant'Ilario di Poitiers; si strinse in amicizia, stando in Aquilea, con Giovino, Eliodoro, Niceta, Rufino ed altri illustri scrittori ecclesiastici, ivi radunati da san Valeriano, vescovo di essa città. Viveva nell'infrattanto in un monastero poco lungi, d'onde uscì per accorrere in patria ad assistere la sorella, che deviava dalle vie della salvezza, com'ei dice; e dipoi tornò in Roma. Qui novelle cadute lo attendevano, che furono per avventura tali da eccitare la pubblica animadversione; di che Girolamo decise andare in Oriente. Misesi in viaggio intorno al 372, con Evagrio, prete antiocheno, Innocente, Eliodoro ed Ila, suoi amici. Traversò con indicibili disagi la Tracia, il Ponto, la Bitinia, la Galazia, la Cappadocia e la Cilicia, visitando anacoreti e dotti, in cerca di edificazione e di dottrina. Udì in Antiochia Apollinare, che dettava esegesi biblica, quindi ricoverò nel deserto di Calcide, ove spese quattro anni nella penitenza e nello studio, i due elementi di sua lunga carriera. È maravigliosa la descrizione che ne fa in una lettera alla vergine Eustochio, come ammirabile è l'a fresco di Leonardo nel chiostro di Sant'Onofrio in Roma, rappresentante l'anacoreta dalmata nel deserto di Calcide.

II. *Studii e viaggi.* — Nella solitudine attese massimamente alla letteratura ebraica ed alla greca, ed a trascrivere opere riguardanti gli studii biblici: per lo che aveva sotto di sè menanti che ei chiamava antiquarii (*qui antiquariæ arti serviant*). Le prime opere del futuro dottore furono una *Lettera sul manicheismo* ad Eliodoro, due a papa Damaso, una intorno all'interpretazione da dare alla parola *ipostasi*, l'altra intorno allo scisma che desolava la Chiesa d'Antiochia. Uscito dipoi dal deserto, ed andato in Antiochia, ove il suo amico Paolino era divenuto vescovo, fu ordinato prete, volgendo il 375. Appena sacerdote, partì per la Palestina, dove raccoglieva tutte le tradizioni riflettenti la Bibbia, fattosi discepolo di un dotto rabbino che per la grande perizia di parlare ebraico era appellato *il Caldeo*. Di Palestina passò a Costantinopoli, intorno al 380, dove trovò san Gregorio Nazianzeno, ch'ei nomina *suo padre, suo maestro, suo catechista*. Sembra che per di lui consiglio traslatasse dal greco la *Cronica di Eusebio, quattordici omilie* di Origene ed un trattato sopra i *Serafini*. La *Cronica* in parte è versione, in parte lavoro suo originale; dettata da lui a varii secretarii, spiegasi di leggieri il gran numero di varianti che si rinvengono nei manoscritti.

Nel 382 papa Damaso, convocando un Concilio in Roma per impedire che le molte eresie dell'Oriente si dilatassero in Occidente, volle che Girolamo vi assistesse; il quale ubbidì al pontefice, ed ebbe nell'Assemblea le prime parti. Nè gli concesse il papa di ritornare in Asia; ma sel tenne appo sè in qualità di referendario delle lettere latine che mandano i pontefici in tutto il mondo cattolico. Rimase pertanto in Roma fino alla morte di Damaso, avvenuta nel 385: viveva in un monastero fuori le mura, dove andavano a ricercarlo di consiglio non solo le più illustri matrone romane, ma anche provetti ecclesiastici per essere chiariti intorno al dogma ed alle questioni di ermeneutica sacra. E comecchè le relazioni con varie donne romane fornissero argomento alle dicerie dei malevoli, pure, bene esaminati i costumi del tempo e l'indole delle persone, nulla potrebbe rimproverarglisi senza offesa della verità. Continuava nell'infrattanto ad istudiare, e pubblicò in quel mezzo tempo varie cose, fra le quali il *Trattato contro Elvidio*, che impugnava la verginità di Nostra Signora; l'emendazione del testo latino del Salterio, e simili. Ma i suoi discorsi, pieni di franchezza e dignità, erano spine nel cuore della corrotta cherisia e dei monaci, cotanto degenerati dai loro maggiori. I nemici suoi, che durante il regno di Damaso avevano solo di sottecchi calunniato Girolamo, salito al trono Siricio, non ebbero più ritegno, di che fu mestieri lasciar Roma e tornarsi in Oriente. S'imbarcò pertanto a Porto d'Anzio nel 385, accompagnato dal fratello minore Poliziano. Prima di partire diede ad uno dei molti che avevanlo seguitato fino al mare una lettera per la matrona Mella, in cui distende la sublime apologia di sua coscienza e del suo cuore. « Saluta, ei dice, Paola ed Eustochio, mie carissime sorelle in Gesù Cristo, a marcio dispetto del mondo: saluta Albina, loro madre, Marcella, Felicita e Marcellina, alle quali dirai che tutti abbiamo a trovarci innanzi al tribunale di Dio, ed allora ciascuno apparirà senza velo quale fu durante la vita ».

Arrivato a Cipro, vi trovò l'amico sant'Epifanio; abbracciò in Antiochia san Paolino; passò la quaresima e la pasqua a Gerusalemme, quindi volse il cammino all'Egitto. Dopo aver udite le lezioni di Didimo *il cieco*, celebre esegetico, e dimorato alcun tempo nel deserto, tornò a Betlemme, ove doveano volgersi i restanti giorni di sua vita.

III. *Ritiro a Betlemme. — Ultimi anni di sua vita. — Morte.* — Paola, doviziosa dama romana, e sua figliuola Eustochio, abbandonata Roma, erano ite fino a Betlemme per raggiungervi Girolamo. Quivi fondarono monasteri, e ne furono le reggitrici e le maestre. Istruite nella lingua ebraica e nelle sacre lettere, dividevano il loro tempo fra la preghiera ed il lavoro. Paola morì nel suo monastero, dopo trent'anni di comunanza di reciproco affetto e d'intertenimenti edificanti con Girolamo, il quale nelle sue lettere leva a cielo la pietà, il sapere, la carità e l'amore al ritiro delle pie donne, comecchè non dissimuli che la loro presenza non rompesse alquanto il silenzio di sua cella. Edificò a sue spese un bell'ospizio pei pellegrini che affluivano alla culla del Redentore. Poco di poi vi accorsero i Romani fuggenti dalla strage di Alarico, che aveva invaso la città eterna (410) ponendo ogni cosa a ruba e a fuoco; molti fra gli amici del santo dottore ebbero lieta ed onesta accoglienza in Betlemme e riposato asilo. Ma eran corsi appena sette anni, e le stragi e le fiamme distrussero i monasteri di Paola, l'ospizio dei pellegrini e la solitaria

dimora di Girolamo. Un'accozzaglia di ribaldi, pel maggior numero Arabi, inuzzoliti alla speranza del bottino, ed incitati dagli avversarii del cristianesimo, che erano in buon numero in quel tempo a Gerusalemme, irrupero furiosi nella piccola città di Betlemme e la devastarono. Girolamo si pose in salvo dalla loro rabbia; Eustochio e sua nipote, la giovine Paola, ebbero a correre gravi perigli; i monaci e le religiose furono disperse. Tale avvenimento infranse gli spiriti del vecchio solitario, e gli ultimi suoi giorni furono una lenta e dolorosa discesa verso la tomba. Morì il 30 settembre del 429. Il suo corpo, sepolto dapprima sotto le ruine di uno dei monasteri costrutti da Paola, fu dipoi trasferito a Roma, ove conservasi tuttora nella basilica di Santa Maria Maggiore.

IV. *Suoi meriti. — Lavori letterarii.* — Non può negarsi a san Girolamo il merito di una gran fede congiunta a molte virtù cristiane: ma è da dire di lui ciò che Sisto V ebbe detto: *Is nihil medium, sed immenso omnia volebat animo.* La veemenza dell'indole sua, cui non giunse a dominare così che talvolta non irrompesse, l'asprezza della sua polemica, l'inflessibilità di sua dottrina, che abborriva da ogni piacenteria, la generosa libertà con che aveva sovente declamato contro l'avarizia, la mollezza e la vanità degli ecclesiastici e dei monaci, offesero parecchi de' suoi contemporanei e non pochi scrittori de' tempi posteriori. Fra gli eretici, Pelagio, Vigilanzio e Gioviniano primi provarono la focosa eloquenza di lui; nè rispettò egli gli amici, tostochè divennero nemici della fede. Rufino d'Aquilea fu da lui combattuto, perchè rinnovava i vaneggiamenti di Origene, ed a sua istanza gli origenisti furono condannati. Ma quanto severo cogli eretici, di che formicolava la Chiesa a quei tempi, altrettanto caritativo addimostravasi non solo verso i miseri, ma anche verso quanti ricorrevano a lui come ad oracolo di sapienza; il perchè era legato in amicizia co' primi di quel tempo per nascita, per dignità ecclesiastiche e per dottrina. Sant'Agostino lo consultava, gli scrisse alcune lettere ed ebbe dispute con lui, che, mercè la grande moderazione del vescovo d'Ippona, furono tosto estinte. E vuolsi attribuire ad umana fralezza se si lasciò sorprendere da Teofilo d'Alessandria contro san Gio. Crisostomo.

Di tutti i Padri latini, e forse di tutti in generale, san Girolamo è il più versato nello studio della sacra Scrittura; nel cui commento abbandonò le allusioni e le allegorie troppo ardite, seguendo il solo senso letterale. Immensa la sua erudizione, solido il discorso, focosa l'eloquenza nei trattati polemici contro gli eretici, nel Catalogo degli scrittori ecclesiastici, nella continuazione della Cronaca di Eusebio e in alcune Vite di santi. Lo stile è pieno di vivacità e spesso di nobiltà; talvolta però duro che no, e carico di ornamenti in modo da rassomigliare alquanto alla declamazione. San Girolamo pertanto e come dottor della Chiesa, e come rappresentante della buona latinità giustamente primeggia fra i Padri cattolici.

V. *Catalogo delle opere e brevi cenni intorno ad esse. Edizioni principali e traslazioni.* — Seguendo l'ordine adottato dal Vallarsi, che ha dato la migliore edizione degli scritti di cotesto padre e dottore, in 11 volumi in-fol., a Verona (1734-1742), ristampata con miglioramenti in Venezia (1766) in 11 volumi in-4°, esaminiamo il contenuto in ciascuno di essi.

Vol. I. — *I. Epistolæ.* — Nelle prime edizioni di san Girolamo le lettere sono riunite in gruppi relativamente al soggetto od argomento, e disposte sotto tre generali rubriche: *Theologicæ, Polemicæ, Morales.* Cotesta classazione vaga e poco soddisfacente fu abbandonata dai Benedettini, i quali, dopo avere stralciato diciotto lettere relative all'interpretazione dell'Antico Testamento, ed averle collocate sotto il titolo di *Criticæ* o *Exegeticæ* immediatamente innanzi ai Commentarii sulla sacra Scrittura, disposero tutte le altre secondo cronologia. Vallarsi sottopose a più fine critica l'ordinamento dei Benedettini, ne emendò varie sviste, usò anch'egli l'ordine cronologico, ma divise l'Epistolario in cinque classi o periodi. La 1ª abbraccia quelle vergate dal 370 al 381, tempo in che san Girolamo abbandonò il deserto e tornossi a Roma; la 2ª quelle dettate nel soggiorno di Roma dal 382 al 385, epoca del suo dipartirsi per a Gerusalemme; la 3ª quelle dal monastero di Betlemme dal 386 fino alla condanna di Origene per la sinodo di Alessandria nel 400; la 4ª quelle scritte dal 401 fino alla morte, nel 420; la 5ª tutte quelle delle quali è impossibile chiarir la data o l'epoca. Tutto l'epistolario si compone di 126 lettere nell'edizione dei Benedettini; di 150 in quella del Vallarsi.

Vol. II. — Ha due parti. — Parte prima. *II. Opuscula* s. *Tractatus,* e sono i seguenti: I. *Vita sancti Pauli primi Eremitæ,* scritta intorno al 375, allorchè san Girolamo era nel deserto di Calcide. — II. *Vita sancti Hilarionis Eremitæ,* religioso di Palestina e discepolo di sant'Antonio, scritta verso l'anno 390. — III. *Vita sancti Malchi monachi captivi,* appartenente al medesimo periodo della precedente, la quale con essa fu traslata in greco da un Sofronio, mentovato dallo stesso san Girolamo nel trattato *De viris illustribus* (c. 134) — IV. *Regula sancti Pacomii,* il fondatore del monachismo nell'Egitto, scritta originariamente in siriaco, traslata in greco, e dal greco in latino da san Girolamo intorno al 405, dopo la morte di Paola. — V. *Sancti Pachomii et sancti Theodorici epistolæ et verba mystica,* che sono appendice alla precedente. — VI. *Didymi de Spiritu Sancto liber III.* La versione dal greco di quest'opuscolo fu cominciata in Roma nel 382, dietro domanda di papa Damaso, ma non condotta a termine che nel 384 a Gerusalemme. — VII. *Altercatio Luciferiani et Orthodoxi,* interessante trattato polemico in confutazione degli errori della setta (V. Luciferiani), scritto in Antiochia intorno al 378. — VIII. *Adversus Elvidium liber,* un trattato di controversia sulla perpetua verginità della Madre di Dio, contro un tale Elvidio affermante che la santa Vergine ponesse in luce altri figliuoli dopo la nascita di G. C. Dettato in Roma verso il 382. — IX. *Adversus Jovinianum libri II.* Gioviniano aveva voce di seguire gli errori dello gnostico Basilide, di che san Girolamo compose cotesto trattato, che è splendido di maschia eloquenza; credesi composto nel 393. — X. *Contra Vigilantium liber.* Vigilanzio,

oltre gli errori di Gioviniano, poneva in non cale il culto alle reliquie dei martiri e la venerazione dei cristiani alle loro tombe; in questo libro, pubblicato nel 599, viene confutato da san Girolamo. — XI. *Contra Joannem Hierosolymitanum*, accusato di parteggiare alle opinioni di Origene; scritto verso il 399. — XII. *Apologetici adversus Rufinum libri III*, dettato circa il 402. — Parte seconda. — XIII. *Dialogi contra Pelagianos*, in tre libri, circa il 415 (V. Pelagio). — XIV. *De viris illustribus*, s. *de scriptoribus ecclesiasticis*, una serie di 135 brevi biografie dei precipui difensori del cristianesimo, cominciando dagli apostoli san Pietro e san Giacomo, e terminando in san Girolamo stesso. Tale opera fu compilata nel 392, e volta dipoi in greco da un Sofronio, ed Erasmo primo la pubblicò nella sua edizione di san Girolamo. Vallarsi ha dato l'originale latino e la versione greca.

Vol. III. — XV. *De Nominibus hebraicis*, interpretazione dei nomi ebraici che trovansi nelle Scritture; fra le molte egregiamente chiarite, ve ne ha alcuna innaturale, tale altra al tutto errata. Sembra appartenere all'anno 388 o 389. — XVI. *De situ et nominibus locorum hebraicorum;* è in parte una traduzione dell'opera di Eusebio sul medesimo soggetto, e fu dettata circa il 388.

III. Commentarii Biblici, ossia annotazioni e schiarimenti critici ed esegetici sulle Scritture. — I. *Quæstionum hebraicarum in Genesim liber.* Dissertazione sopra i più difficili luoghi della Genesi, dei quali ei stesso favella nella prefazione con compiacenza: *Libros enim hebraicarum Quæstionum nunc in manibus habeo, opus novum, et tam Græcis quam Latinis usque ad id locorum inauditum.* Fu composto verso il 388. — II. *Commentarii in Ecclesiasten*, frequentemente citati nell'apologia contro Rufino: composti a Betlemme nel 388. — III. *In Canticum Canticorum Tractatus II*, opera di Origene, voltata dal greco in latino nell'anno 383, essendo in Roma il santo dottore.

Vol. IV. — IV. *Commentarii in Jesaiam* in diciotto libri, il più rilevante dei lavori esegetici di san Girolamo. Cominciato probabilmente intorno al 397, nè condotto a termine prima del 411. Tillemont riflette che vi è un'allusione alla morte di Stilicone nella prefazione all'undecimo libro. — V. *Homiliæ novem in visiones Jesaiæ ex græco Origenis*, rigettate nella prima edizione dal Vallarsi siccome spurie, ammesse nella seconda sopra argomenti tratti dagli *Apologetici*. — VI. *Commentarii in Jeremiam*, in sei libri, cominciati probabilmente nel 415, interrotti più volte e terminati verso il tempo della morte dell'autore.

Vol. V. — VII. *Commentarii in Ezechielem* in quattordici libri scritti ad intervalli dall'anno 411 al 414. — VIII. *Commentarius in Danielem*, in un libro dell'anno 407 dopo aver compiuto le chiose sopra i profeti minori, ma prima della morte di Stilicone. — IX. *Homiliæ Origenis XXVIII in Jeremiam et Ezechielem*, formanti un solo libro e non due, siccome Erasmo ed Huet supposero. Traslatato a Costantinopoli dopo il compimento della cronica di Eusebio nel 380.

Vol. VI. — X. *Commentarii in XII Prophetas Minores*, tra gli anni 392 e 406.

Vol. VII. — XI. *Commentarii in Matthæum*, in quattro libri dettati nell'anno 398; — XII. *Homiliæ XXXIX in Lucam ex Origene*, versione dal greco eseguita intorno al 389; — XIII. *Commentarii in Pauli epistolas*, quelle vale a dire, ai Galati, agli Efesi, a Tito ed a Filemone, del 387.

Vol. VIII. — *Chronica Eusebii*, versione dal greco con addizioni, massime in ciò che concerne la storia romana: essa è continuata fino al sesto consolato di Valente nel 378.

Vol. IX e X. — *Biblioteca Divina.* — I più cospicui fra i letterarii lavori di san Girolamo, siccome abbiamo sopra notato, sono quelli che versano sulle sacre Scritture. Sendo in Roma, dopo molti viaggi e studii, intraprese la correzione del *Salterio* latino in uso nelle chiese d'Occidente, e poco dipoi una versione dell'Antico Testamento dal testo greco degli *Hexapla* di Origene, il quale aveva pubblicato il testo dei Settanta (V.). Sursero critici ed avversarii ad attaccare il lavoro di Girolamo; di che ei ridottosi a Betlemme, cominciò novellamente la traslazione sopra un piano scientifico, poggiato ai testi ebraico e siriaco. Cotesta versione, irta di difficoltà, gli costò dodici anni di fatiche non interrotte. Cominciata verso il 392, non fu finita che verso il 404, e serve in gran parte di testo alla Bibbia latina conosciuta sotto il nome di Vulgata (V.), il solo testo in uso nella liturgia cattolica dietro il decreto del Concilio di Trento. Rimandando a Bibbia e Vulgata per maggiori schiarimenti, qui diremo che gli elementi che compongono la Vulgata sono: 1. *L'Antico Testamento*, versione direttamente dall'ebraico, come abbiam detto; i libri di *Giuditta* e di *Tobia*, voltati da san Girolamo liberamente dall'originale caldeo. — 2. Il *Nuovo Testamento*, formato da antiche versioni diligentemente collazionate col testo greco, ed emendate.

Vol. XI. — L'ultimo volume delle opere di san Girolamo fu diviso da Vallarsi in due classi: la *prima* comprende quelle che un tempo esistettero; la *seconda* quelle di cui la esistenza ad un tempo qualunque è in sommo grado dubbiosa. Alla prima appartengono: 1. *Interpretatio vetus SS. V. T. ex græco τῶν LXX emendata;* — 2. *Evangelium juxta Hebræos;* — 3. *Specimen commentarii in Abdiam;* — 4. *Commentarii in Psalmos;* — 5. *Commentarioli in Psalmos;* — 6. *Versio latina libri Origeniani* Περὶ ἀρχῶν; — 7. *Versio libri Theophili Episcopi Alexandrini in sanctum Joannem Chrysostomum;* — 8. *Epistolæ.*

Alla seconda appartengono: 1. *Quæstiones hebraicæ in Vetus Testamentum;* — 2. *Commentarii breviores in XII Prophetas* ὑπομνήματα *dicti;* — 3. *Libri XIV in Jeremiam;* — 4. *Alexandri Aphrodisei Commentarii latine conversi;* — 5. *Liber ad Abundantium* o *Antium;* — 6. *De similitudine carnei peccati contra Manichæos.*

VI. *Principali edizioni e versioni italiane.* — La più minuta relazione delle edizioni di Girolamo è data da Schönemann (*Biblioth. Patrum Latin.*, vol. I, c. 4, § 3). Qui basti notare che la prima edizione, fatta a Roma nel 1467 da Ulrico Han, in-fol., contiene appena delle sue *lettere* ed alcuni *opuscoli*, quasi saggio tipografico nell'anno secondo in che si principiò a stampare in Italia. — La se-

conda edizione, assistita e riveduta da Andrea vescovo di Aleria, ed impressa dai famosi Sweynheim e Pannartz, comparve in Roma nel 1468, in 2 vol. in-fol., sotto il titolo: *Sancti Hieronymi Tractatus et Epistolæ*. Questa ebbe nel 1470 una ristampa. Nell'anno stesso furono pubblicate *Beati Hieronymi Epistolæ*, 2 vol. in-fol., dalla tipografia di Schoeffer a Magonza; e di quivi innumerevoli impressioni delle opere del gran dottore apparvero in varii luoghi d'Italia, d'Allemagna e di Francia.

La prima edizione completa peraltro è quella assistita da Erasmo, in Basilea, 9 vol. in-fol., del 1516; novellamente impressa nel 1526 e nel 1527 (questa migliore delle precedenti); dipoi a Lione nel 1530, in 8 vol. in-fol. Viene in seguito quella di Mariano Vittorino, eseguita in Roma nel 1566, 9 vol. in-fol., ristampata a Parigi nel 1578 e nel 1608, in 4 vol., dipoi nel 1643 in 9 vol. — Una edizione avente le note di Erasmo e di Vittorino fu messa in luce a Lipsia ed a Francoforte nel 1684, in 12 vol. in-fol., seguita dalla famosa impressione dei Benedettini, Parigi dal 1693 al 1706, in 5 vol. in-fol., diretta da D. Pouget fino al termine del primo volume, e continuata dopo la sua morte da D. Martianay. Cotesta eccellente edizione fu di vantaggio superata da quella del Vallarsi (Verona, 11 vol. in-fol., 1734-42), ristampata con alcuni miglioramenti in 11 volumi in-4°, nel 1766, in Venezia.

Varie delle opere minori, massime le lettere, ebbero versione italiana: qui ricordiamo le *Epistole*, G. Zeffi (Venezia 1561, in-4°), e G. M. Manfredini (ivi 1740, in-12°); — *Lettera parenetica a Leta*, P. M. Pucetti (Roma 1732, in-4°); — *Le Epistole a Nepoziano sopra il vivere dei preti*, V. G. Fontana (Venezia 1821, in-8°); — *Volgarizzamento dei Gradi* (Firenze 1729, in-4°), ma l'originale è apocrifo; — *Pistola ad Eustochio* (Bologna 1498, in-4°); — *Lettera a Sigismondo, volgarizzata dal maestro Zanobi dell'O. dei Pred., ora per la prima volta messa a stampa per cura di Basilio Puoti* (Napoli 1836, in-8°).

Bibliografia. — Erasmo Desiderio, *Vita doctoris Hieronymi* (Basilea 1519) — Stigelio Giovanni, *Oratio de vita Dom. Hieronymi Stridonensis* (Wittemberga 1546) — Siguenza (de) Jose, *Vita de san Geronimo doctor de la santa Iglesia* (Madrid 1600-1610, 2 vol. in-fol.) — Martianay Giovanni, *Vie de saint Jérôme, prêtre solitaire, docteur de l'Eglise, etc.* (Parigi 1606, in-4°) — Dolci Sebastiano, *Maximus Hieronymus vitæ suæ scriptor, scilicet de moribus, doctrina et rebus gestis etc.* (Ancona 1750) — Engelstoft, *Commentatio historico-critica in qua sistitur Hieronymus Stridonensis interpres criticus, doctor, monachus* (Copenhagen 1797) — Fournier-Pescay, *Eloge de saint Jérôme* (Parigi 1817) — Collombet Franc. Sav., *Histoire de saint Jérôme* (ivi 1846) — Appendini Francesco Maria, *Esame critico della questione intorno alla patria di san Girolamo, libri IV* (Zara 1833), ed inoltre Surio, *Acta Sanctorum* (vol. v, mese di settembre) — Sisto da Siena, *Bibl. Sacra* (lib. iv, p. 302) — Tillemont, *Mém. Eccl.* (vol. xiii) — Schröch, *Kirchengesch.* (vol. xi, p. 1-244) — Bähr, *Gesch. der Röm. Litter.*, e l'art. *Hieronymus* nell'*Encyclopädie* di Ersch e Gruber, per Cölln.

GIROLAMO DA PRAGA (*biogr.*). — Fu così chiamato dal luogo in cui nacque, e fu il più famoso fra i discepoli di Giovanni Huss. Aveva fatto con onore i suoi studii a Parigi, a Colonia, a Eidelberga; ma tornato in patria, vi si fece seguace delle dottrine di Huss, del quale egli era stato discepolo ed amico. Questo eretico essendo stato arrestato al Concilio di Costanza, Girolamo vi si recò per assumerne le difese; come lui, vi fu tosto carcerato. Fu indotto anzi ad una ritrattazione; ma udito poscia il coraggio con cui il suo maestro era morto, ebbe vergogna della sua condiscendenza, ed in una seconda udienza che gli venne concessa dal Concilio disdisse la sua ritrattazione, e dichiarò con fermo viso ch'egli era risoluto di aderirsi in tutto e fino all'ultimo della sua vita alle dottrine di Vicleffo e di Giovanni Huss, eccettuate però le opinioni dell'eresiarca inglese intorno all'eucaristia, ch'egli non ammetteva. Il Concilio essendosi inutilmente adoperato per piegarlo, lo condannò, e lo consegnò al braccio secolare. Il magistrato civile lo fece bruciare il dì 1° giugno dell'anno 1416. Il fiorentino Poggio Bracciolini, che assistè a tale supplizio, lo descrisse in una sua *Lettera* indiretta a Leonardo Aretino, ed il suo racconto è perfettamente conforme agli atti di quel Concilio. Gli scritti di Girolamo da Praga furono raccolti ed uniti insieme con quelli del suo maestro (V. Huss).

GIROLAMO DA CARPI (*biogr.*). — Rinomato pittore del secolo xvi, nacque in Ferrara l'anno 1501, e fu in patria scolaro di Garofalo. Di vent'anni recavasi a Bologna diggià fatto pittore, ed ivi condusse varii ritratti, per cui salì tosto in riputazione. Invaghitosi soprattutto dello stile del Correggio, si mise tosto a copiare quante opere trovò in quel sommo maestro non solo in Bologna, ma in Modena ed in Parma; lo stesso poi fece di mano in mano che gli vennero veduti quadri del Parmigianino, e recossi per ultimo a Roma, dove attese con grande assiduità allo studio dei capilavori dell'arte che si trovano in quella città. Tornato a Bologna, lavorò quivi alcune cose in compagnia del Pupini, e solo; poi rivide Ferrara, dove fu occupatissimo tanto in quadri ad olio, quanto in pitture a fresco, fra le quali si vogliono ricordare quelle che fece col Garofalo agli Olivetani e nella *Palazzina* del duca. Così consigliato da Tiziano, il duca Ercole II commise nel 1534 a Girolamo alcuni degli abbellimenti che stava allora facendo nel suo palazzo di Copario, ed il giovine artista eseguì, senza che alcuno lo ajutasse, un lavoro di tanta lena. Riuscì pure valentissimo nell'architettura, e da quel duca venne anzi fra non molto impiegato in opere di grande importanza. Stando ancora in Roma, papa Giulio II avea voluto adoperarlo a' suoi servigi pei lavori del Belvedere, con promessa di un bell'alloggio e di una grossa pensione; ma Girolamo, paventando i disgusti che gli sarebbero venuti dalla gelosia degli altri architetti, preferì a quei vantaggi di rimanersi piuttosto presso il suo protettore, il cardinale Ippolito d'Este. Non è ben nota l'epoca della sua morte, scrivendo il Vasari che abbia vissuto cinquantacinque anni, e dicendolo in vece il Buffalini morto in patria di sessantotto.

Varii quadretti mitologici e di gentile affettuoso

argomento si conservano in alcune particolari gallerie come rarissime cose di Girolamo da Carpi; ma i quadri della *Pentecoste* a San Francesco di Rovigo, e di *Sant'Antonio* per Santa Maria in Vado di Ferrara sono i più celebri dipinti all'olio ch'egli facesse. Nelle opere di questo insigne artista trovasi, dove più dove meno, imitato lo stile dei tre principi della moderna pittura, Tiziano, Raffaello e Correggio, che furono i suoi maestri prediletti: ed in alcuni suoi quadri storici ricchi di figure vedesi separatamente l'imitazione delle tre maniere. Ebbe costume di ornare il fondo dei quadri con qualche bel pezzo di architettura o di basso rilievo eseguiti con somma diligenza.

GIROMANZIA (*scienz. occult.*). — Questa specie di divinazione, il cui nome viene dal greco γύρος, *circolo*, praticavasi camminando in tondo o girando intorno ad un cerchio, sulla circonferenza del quale erano tracciate certe lettere. A forza di girare, la testa si stordiva fino a lasciarsi cadere, e dall'accozzamento fortuito delle lettere nei diversi luoghi in cui le cadute avevano luogo si traevano presagi.

GIRON Francesco (*biogr.*). — Conquistatore spagnuolo, giustiziato nel 1551. Partì assai giovane dalla Spagna con Fernando Cortez per la conquista del Messico; poscia, scontento di lui, si pose al seguito di Pizarro e di Almagro, che avevano lo scopo medesimo. Dopo essersi segnalato in varii fatti di suprema importanza, si stabilì a Los Reyes, e vi divenne uno dei più ricchi abitanti. Facoltoso e poco amante di avventure, prese a sostenere il potere reale, rappresentato allora dal vicerè Núñez, e quando Gonzalvo Pizarro levò lo stendardo della rivolta, tramò una cospirazione contro quel capo e il suo terribile mastro di campo Carvajal, che nelle sue rapine e crudeltà non risparmiava neppure gli Spagnuoli. Trovò moltissimi complici; ma Carvajal, avutone sentore, fecelo arrestare in uno a Vela Nuñez, nipote del vicerè, Francesco Rodriguez y Villaldando, e dodici altri gentiluomini o cittadini notabili, i quali, sottoposti a crudeli torture, confessarono, secondo Zarate, aver concertato con Manxarres, uno dei più ricchi proprietarii spagnuoli dei Charcas, di uccidere il governatore Lorenzo d'Aldana, il provosto Pedro Martin e gli altri amici e partigiani di Gonzalvo Pizarro, e quindi far riconoscere nella provincia il potere della Spagna sotto la luogotenenza del capitano Diego Centeno. Confessioni fatte per mezzo della tortura non possono aver gran peso nella storia. Checchè ne sia, gl'incolpati erano ricchi, epperciò desiderosi che si stabilisse un ordine regolare al posto di un governo nuovo che aveva a provvedere a molti aderenti. Carvajal fece strozzare Giron e Vela Nuñez, troncar la destra a Giovanni Velasquez, e gli altri rimasero storpii per tutta la vita a cagione dei sofferti martirii.

Vedi Zarate, *Histoire de la conquête du Pérou* (tom. II, c. XXIV, p. 157).

GIRONDA (dipartimento della) (*geogr.*). — Formato di quella parte dell'antica Guienna più particolarmente appellata *Bordelais*, questo dipartimento appartiene alla regione sud-ovest della Francia, ed ha per confini a tramontana il dipartimento della Charente inferiore, a mezzodì quello delle Landes, a levante quello della Dordogna e di Lot e Garonna, e a ponente l'Oceano Atlantico. Egli è per conseguenza uno dei dipartimenti marittimi di quel paese. Il suo territorio, quasi nella sua totalità, costituisce la parte più importante del bacino di uno dei più gran fiumi del regno, la Garonna, che il traversa da una all'altra parte, seguendo la direzione nord-ovest: tutte le correnti che il bagnano divengono altrettanti affluenti del fiume principale, che, come riceve il più grosso di essi, la Dordogna, diviene un vasto estuario lungo circa 89 chilometri e largo 9, cui si dà il nome di Gironda, donde lo assume il dipartimento. Il pendìo generale dei terreni rimane così determinato uniformemente dal corso della Garonna, vale a dire che il suolo inclina generalmente al nord-ovest, la quale pendenza non è interrotta se non che nella parte occidentale del territorio contigua al dipartimento delle Landes, che entra nel bacino dell'Adour. La Garonna ha nel dipartimento un corso di 177 chilometri, e la Dordogna, che gettasi nella Garonna alla destra di un punto chiamato Bec d'Ambès, dopo aver formato con essa una penisola che prende la denominazione locale *fra due mari* (*entre deux mers*), corre dal suo ingresso nel dipartimento sino al suo confluente pel tratto di 109 chilometri.

Il dipartimento non è intersecato da nessuna catena di montagne, e il suolo è generalmente poco montuoso, quindi i prodotti minerali vi sono di pochissima importanza. La Gironda possiede però cinque grandi fucine, ove si lavora il ferro estratto dai dipartimenti vicini. Estraesi dal suolo una quantità piuttosto considerevole di torba di buona qualità, e circa 1500 ettolitri di sale da alcune paludi salse poste verso l'estremità della penisola di Médoc, formata dalla Gironda e dall'Oceano.

Il clima è generalmente dolce e temperato: di rado nell'inverno il termometro discende o si mantiene al di sotto dello zero: nell'estate s'inalza da 20° a 25°; i venti dominanti sono per lo più a libeccio e maestro. I temporali vi sono assai frequenti, ma di rado fanno cambiare temperatura. I soli miasmi che esalano dai terreni paludosi esposti ad un sole ardente alterano, quantunque di una maniera locale, la salubrità di questo paese, per questo rispetto però uno forse dei più favoriti della Francia, o almeno quello in cui, giusta recenti indagini statistiche, si mostrano più frequenti esempi di longevità. Nella parte settentrionale del dipartimento e sulle sponde delle principali sue correnti il suolo è fertilissimo. Tutta la parte sud-ovest, all'incontro, è occupata da sterili lande, il cui triste aspetto forma un singolare contrasto col quadro ricco ed animato che presenta il resto del territorio dipartimentale. Le lande occupano circa il terzo dell'area totale della Gironda, che è di 975,100 ettari. Molte esperienze praticate con zelo e intelligenza hanno in questi ultimi tempi provato che tali terre potrebbero essere fertilizzate. Tra gli altri due terzi della superficie del dipartimento si contano di terre arabili, 228,355 ettari; di prati, 64,600; di vigneti, 138,823; di boschi, 106,709. La ricolta ordinaria non basta guari che alla metà della consumazione.

Il vino, benchè da più anni osteggiato dalla fillos-

sera, è il principale prodotto della contrada. I più notevoli vigneti sono quelli di Lafitte, Latour, Château-Margaux, Haut-Brion, Sauterne, Barsac e Grave. I diversi prodotti che fornisce al genio attivo degli abitanti il suolo del Bordelese alimentano un commercio molto esteso, che spande l'agiatezza nel paese e ne aumenterà ancora la prosperità a mano a mano che l'industria delle manifatture vi andrà prendendo maggiore sviluppo. I principali articoli consistono in vino, aceto, lane, cordame, navi, legnami da doghe, tessuti usciti da recenti opificii, prodotti chimici, majoliche, cappelli, ecc.

La Gironda si divide, sotto l'aspetto amministrativo, in 6 circondarii, 48 cantoni, e 546 comuni. I circondarii hanno per capiluoghi Bordeaux, Bazas, La Réole, Libourne, Blaye, Lesparre. La popolazione del dipartimento è (1872) di 705,149 abitanti.

GIRONDA, GIRONDINI (*stor. mod.*). — Celebre partito della Rivoluzione francese formatosi in seno all'Assemblea nazionale detta Legislativa, e composto primamente di tutti quei difensori ardenti ed integri della libertà, che la voleano scevra da eccessi, e che a niun conto volevano l'intervento del popolo nell'opera del sospingere innanzi quella gran rigenerazione politica. Detti sulle prime Brissottini da Brissot (V.), deputato di Eure-et-Loire, che insieme con alcuni suoi aderenti erane stato il primo nocciolo, si confusero da poi coi membri di quella deputazione del dipartimento della Gironda che brillò di sì viva luce per la sua facondia, e da essa presero il nome di *Gironda* o di *Girondini*. Sulle prime questo partito dominò a sua posta l'Assemblea, ove gli uomini che formarono dappoi la *montagna* erano ancora in minorità, e diè tosto prova della sua possanza rovesciando il ministero formato da Luigi XVI dopo che ebbe accettata la costituzione. Il nuovo gabinetto fu composto sotto la sua influenza; e tra i ministri girondini si vide primeggiare in ispecie Roland, la moglie del quale, donna di alti sensi, era come l'anima di quel partito (V. Roland), e Dumouriez, prescelto da essi, per la più parte uomini forensi, a motivo delle sue cognizioni diplomatiche e strategiche. Poco dopo si dichiarò la guerra all'Austria, e la nazione si precipitò con mirabile slancio in quella lunga lotta continentale che, dopo le più splendide vittorie, doveva chiudersi colle catastrofi del 1814.

Frattanto Luigi XVI, coll'animo sempre pieno di spavento ad ogni passo innanzi che faceva nelle vie rivoluzionarie, non tardò a trovarsi in opposizione coi nuovi suoi ministri. In giugno del 1792, avendo ricusato di dare la sua sanzione ad alcuni decreti, il gabinetto si sciolse, e tre membri furono surrogati da altrettanti uomini del partito *feuillant* o costituzionale. Allora, tornati vani alcuni tentativi di riconciliazione colla Corte, i Girondini presero un contegno affatto ostile, ed associatisi per breve tempo ai Giacobini contro colui che gli uni e gli altri risguardavano qual loro comune nemico, cagionarono la rovina del trono. Esso non era stato che scrollato al 20 giugno; al 18 agosto fu compiutamente rovesciato. La partecipazione dei Girondini a queste giornate e sovrattutto all'ultima non può essere posta in dubbio; essi se ne fecero posteriormente, e alla ringhiera e negli scritti che sono rimasti, un titolo di gloria. Ma allora succedette che i Girondini, coll'abbattere un potere che credevano nemico irreconciliabile della rivoluzione, ne svilupparono un altro che loro fu impossibile di raffrenare, quello di una feroce anarchia, che doveva rovinare ogni cosa dopo aver divorate migliaja di vittime; e le prime furono quelle immolate li 2 e 3 del seguente settembre, dai caporioni del Comune di Parigi e del club dei Giacobini col terribile Danton alla testa. I Girondini ebbero orrore di quegli spaventosi macelli, a cui erano affatto stranieri, e non ristettero mai, così in quell'assemblea come nella nuova che si aperse alcune settimane dopo, di chiamarne con generosa insistenza altamente il castigo. Così cominciò la lotta tra essi e i Giacobini, i quali volevano che si gettasse un velo su quegli atti, qualunque essi fossero, della giustizia popolare.

Il processo di Luigi XVI, di cui si occupò in breve la Convenzione nazionale, fe' sospendere per un istante le ostilità. Nel corso di quel processo memorabile, i Girondini, regolandosi ciascuno giusta i dettami della sua coscienza, cessarono, per così dire, di formare un partito ed emisero voti molto differenti. Alcuni si astennero dal giudicare; parecchi facendosi a riconoscere la colpabilità di Luigi, volevano che fosse soltanto privato della sua libertà; ed altri pronunziando contro lui la pena di morte, cercarono di salvarlo proponendo l'appello al popolo. Ora questi tentativi, che tornarono vani, suscitarono contro di essi ancor davvantaggio le passioni degli ardenti demagoghi. Tuttavolta, potenti per la calda loro eloquenza, conservavano ancora sulla Convenzione un'alta influenza, e se ne valsero, l'8 aprile 1793, per far emanare un decreto che tornò in breve fatale a loro stessi; ed era che i deputati convinti di un delitto nazionale dovessero essere all'istante tradotti dinanzi al Tribunale rivoluzionario. Un tal ordine era diretto contro Marat (V.), che ogni giorno stillava fiele contro la Gironda nell'ignobile suo giornale, *L'Ami du peuple*. Pochi giorni dopo, Marat fu infatti posto in istato d'accusa; ma ei fu assolto e ricondotto in trionfo in seno alla Convenzione, col capo cinto di una corona di quercia, che doveva in breve tingersi del sangue de' suoi avversarii.

Dopo quell'inutile dimostrazione ostile contro l'idolo dei sobborghi, i Girondini si trovarono esposti alla vendetta popolare, contro loro eccitata dal Comune di Parigi e dal club dei Giacobini. Il 15 aprile parecchi commissarii delle sezioni si presentarono alla sbarra della Convenzione per domandare altamente che ventidue di quei deputati fossero posti in istato d'accusa. L'agitazione andava crescendo di giorno in giorno, e vuolsi che i più furibondi avessero persino formato il disegno di scannare quei deputati che trovavano ancora un sufficiente appoggio in seno all'assemlblea. I Girondini, raddoppiando di energia, denunziarono l'odiosa cospirazione e pervennero ad ottenere che fosse instituita una Commissione di dodici membri per far ricerche a tale riguardo; ma mentre questa Commissione era in procinto di far una relazione che sembrava dover mettere al chiaro le più colpevoli macchinazioni, la sala della Convenzione fu invasa da una gran

turba di facinorosi, e in mezzo ad un terribile tumulto, che si prolungò sino a notte, la minorità, rimasta sola nel recinto, cassò la Commissione.

Ciò avveniva il 27 maggio; tre giorni dopo succedette la crisi che determinò il trionfo del partito giacobino e portò l'ultimo colpo alla Gironda. Ventinove deputati appartenenti a quella sezione dell'Assemblea furono, per decreto del 2 giugno, posti in istato d'arresto; di questi ventinove deputati la maggior parte furono arrestati a Parigi e tradotti alla *Conciergerie;* tra essi v'erano Brissot, Vergniaud, Gensonné, Lassource, Fonfrède, Duperret, Carra e Fauchet; altri, come Péthion, Guadet, Buzot, Barbaroux, Salles, Louvet, ecc., avevano trovato modo di sfuggire alla sorte dei loro colleghi, ed eransi rifuggiti negli spartimenti dell'Eure e del Calvados, che divennero il centro di un'insurrezione, per breve ora formidabile, contro i nuovi capi della Convenzione nazionale. Già prima del 31 maggio le più ragguardevoli città del mezzogiorno si erano energicamente pronunziate in favore dei Girondini. Dopo la loro proscrizione si corse alle armi da tutte le parti, e si mandarono commissarii a Caen, ove i deputati eransi ridotti in commissione di governo col titolo di *Assemblea degli spartimenti uniti.* Si formò un esercito sotto il comando del generale Wimpfen; ma siccome era in massima parte composto di giovani reclutati di fresco e ancora inabili al servizio militare, esso fu prontamente disperso a Vernon dalle bande ordinate e disciplinate del Comitato di salute pubblica. Allora i deputati fuggiaschi cercarono un asilo nello spartimento della Gironda. Ivi erano già stati preceduti dai commissarii della Convenzione, e Tallien vi andava facendo attivissime ricerche.

Nascosti per cura di alcuni generosi abitanti della piccola città di Saint-Emilion, ove Guadet, uno di essi, avea sortito i natali, pervennero per qualche tempo a sottrarsi alle investigazioni del proconsole; ma finalmente Sallet e Guadet furono colti e condotti a Bordeaux, ove subirono coraggiosamente la morte. Grangeneuve aveva incontrata la stessa sorte pochi giorni prima. Péthion, Buzot e Barbaroux ebbero un fine ancor più lagrimevole: essi erravano da alcuni giorni nei dintorni di Saint-Emilion, estenuati dalla fame e dalla stanchezza, quando ad un tratto avvicinandosi ad un villaggio credono di veder correre alla loro volta degli uomini armati; Barbaroux, per non cader vivo in mano de' suoi nemici, si uccide con un colpo di pistola: e gli altri due fuggono nei boschi, ove, due giorni dopo, sono trovati i loro cadaveri a metà divorati dalle fiere. Quanto a quelli che furono imprigionati alla Conciergerie, dopo parecchi mesi di cattività, furono finalmente fatti tradurre dalla Convenzione innanzi al Tribunale rivoluzionario, che li condannò a morte. La difesa di alcuno di essi fece più d'una volta impallidire e tremare i loro giudici iniqui; essi però intesero la lettura della loro sentenza con aspetto tranquillo. Valazé solo si colpì con un pugnale che erasi tenuto nascosto in seno. Gli ultimi momenti degli altri furono pieni di dignità: essi montarono sul fatal palco il 31 ottobre 1793.

Così finirono quegli uomini, i soli che col loro talento oratorio e colle loro virtù patriotiche abbiano gettato qualche splendore su quel fosco periodo della rivoluzione francese, e i soli forse che, secondo ogni apparenza, fossero i veri repubblicani del tempo. La proposizione che fecero di dare per guardia all'Assemblea un corpo composto di cittadini appartenenti agli ottantatre spartimenti fu il pretesto di quella vana accusa di federalismo, di cui si valsero per dannarli a morte. È noto oggidì che, se alcuni di essi professavano una sincera ammirazione per le instituzioni americane e le credevano eziandio sole capaci di adattarsi al governo regolare e definitivo di una vasta repubblica come la Francia, se non altro nessuno manifestò allora il desiderio di rompere quell'unità indispensabile in quell'istante pel mantenimento dell'indipendenza nazionale, minacciata dall'Europa. — Questo punto è formalmente provato da parecchi luoghi delle *Memorie* di Buzot, pubblicate nel 1823.

Come partito politico, la Gironda è stata ed è tuttora giudicata in modo assai diverso, giusta i voti e gli atti che segnarono la breve e splendida sua carriera. Con un re che non le fosse stato sospetto, ella avrebbe forse salvato la monarchia; o, se non altro, regolandone a gradi la caduta, ella avrebbe preservata la Francia dall'odiosa tirannia che succedette al repentino suo rovesciamento. Coll'associarsi al partito giacobino per perdere quel principe disgraziato, essa mostrò nel fatto più passione che senno, poichè sapeva già prima a che sorta di partito si aderiva, e se poteva attendersi da un tale ausiliario altra cosa che un reggimento stupido ed atroce. Essa cedette a un impulso generoso, senza riflettere che la libertà non avrebbe mai potuto essere più compromessa che dagli uomini di cui rendeva a quel modo il trionfo inevitabile: error fatale, scontato a caro prezzo da essa e dalla Francia, e che deve servire eternamente di lezione ai partiti nei tempi di rivoluzione.

GIRONE (*marin.*). — Parte quadrangolare e rotonda del remo, compresa fra l'impugnatura ed il punto d'appoggio.

GIRONI (abate) Robustiano (*biogr.*). — Archeologo e bibliografo italiano, nato il 24 ottobre 1769 a Gorgonzola presso Milano, morto in questa città il 1° aprile 1838: dopo fatti gli studii al seminario arcivescovile, entrò nell'ordine degli Oblati, ov'ebbe per collega il cardinale Mai, e professò rettorica al collegio di Gorla fino al 1796, nel qual anno fu nominato sotto-bibliotecario del collegio di Brera. Le sue opere, testimonianti la vastità delle sue cognizioni archeologiche, attrassero sopra di lui l'attenzione dei varii governi che si succedettero in Lombardia. Nel 1814 ei divenne direttore della biblioteca di Brera, e successivamente censore; e ricevette il titolo di consigliere reale. Abbiamo di lui: il *Testo* della *Pinacoteca del palazzo reale delle scienze e delle arti di Milano pubblicata da Michele Bisi* (Milano 1812); *Elementi dei doveri dell'uomo, ad uso della seconda classe delle scuole normali del regno d'Italia* (ivi 1813); *Scelta di Novelle de' più eleganti scrittori italiani ad uso della gioventù* (ivi 1813, 3 vol.); *Le nozze dei Greci, descritte e pubblicate in occasione del faustissimo matrimonio di Vassalli e Ricci* (ivi 1819); *Descrizione del nuovo sipario del teatro della Scala* (ivi

1821); *Saggio intorno all'architettura dei Greci* (ivi 1821); *Saggio intorno alla musica dei Greci* (ivi 1822); *Saggio sul teatro dei Greci* (ivi 1824). Gironi ajutò anche gli editori Stella e Fusi nella pubblicazione della loro raccolta dei *Classici italiani*, e fu incaricato della compilazione della *Biblioteca italiana*, ove inserì pregevoli articoli, fra gli altri una *Dissertazione del vero autore dell'Imitazione di Gesù Cristo*, secondo il *Codex de Advocatis* del sec. XIII; ristampata in capo alla traduzione italiana dell'*Imitazione* fatta da Gregory (Parigi 1835).

Vedi: Rossi, *Elogio dell'abate Rob. Gironi.*

GIRONIMITI (*stor. eccl.*). — Eremiti di san Girolamo. Vi sono quattro ordini differenti di Gironimiti: quelli di Spagna; quelli di Lombardia; quelli della congregazione del B. Pietro da Pisa, e quelli della congregazione di Fiesole.

I Gironimiti spagnuoli traggono origine dal terzo Ordine di san Francesco, giacchè i primi Gironimiti di questo regno furono alcuni discepoli del B. Tommaso da Siena o Tommasuccio, professo del terz'Ordine di san Francesco, che passarono in Ispagna e si ritirarono in parecchi romitaggi, ove furono, coi compagni che loro si aggiunsero, un Ordine religioso approvato dal papa Gregorio XI, sotto il nome di san Girolamo, che avevano scelto a protettore e modello loro, avendo voluto imitare la vita penitente e solitaria condotta da questo santo dottore nel monastero di Betlemme. Questo medesimo papa confermando l'Ordine dei Gironimiti con bolla del 18 ottobre 1373, diede loro la regola di sant'Agostino cogli statuti che osservavansi nel convento di Santa Maria del Sepolcro fuori delle mura di Firenze, che era l'Ordine di sant'Agostino; e per abito un tunica di stoffa bianca, uno scapolare di color castagno, un piccolo cappuccio ed un mantello del medesimo colore.

In Ispagna vi sono pure religiose Gironimite che ebbero principio a Toledo in sul cadere del secolo XV per opera di una santa donzella chiamata Maria Garcias. Esse portano l'abito e seguono le regole dell'Ordine di san Girolamo, che diede loro Leone X in luogo di quelle delle religiose di Santa Marta di Cordova, già date loro da Sisto IV nel 1473.

I Gironimiti di Lombardia o dell'Osservanza hanno per fondatore Lupo d'Olmedo, così detto da un borgo della diocesi d'Avila in Ispagna, ove nacque nel 1370. In un viaggio che fece a Roma nel 1424 ottenne da Martino V la permissione di fondare una congregazione, sotto il titolo di monaci eremiti di san Girolamo, nelle montagne della Cazalla della diocesi di Siviglia. Il papa medesimo lo nominò generale perpetuo di questa nuova congregazione, e fu in tale uffizio che spiegò tutto il suo zelo per la esatta osservanza. Alla regola di sant'Agostino aggiunse altri statuti austerissimi, in parte simili a quelli dei Certosini. Fra le altre cose prescrivevano che i religiosi non istudiassero nè dentro nè fuori del convento; che le donne non entrassero nella chiesa; che non si mangiasse mai carne e si digiunasse dalla festa di san Girolamo fino a Pasqua. Egli modificò pure le vestimenta dei religiosi di San Girolamo, e fece prendere la cocolla da quelli della sua congregazione, che portano in coro e quando escono.

La congregazione dei Gironimiti del B. Pietro da Pisa venne da questi fondata verso l'anno 1375. Egli era figlio di Pietro Gambacorti, che ebbe il supremo potere su Pisa e Lucca; ma disprezzando le vanità del mondo, vestì abiti da povero e si ritirò nell'Ombria su d'una montagna detta Montebello, ove pose le fondamenta della sua congregazione, prescrivendo ai suoi religiosi vita austerissima. Il loro nutrimento ordinario consisteva in poco pane e frutta od erbe; si alzavano a mezzanotte e facevano cinque ore d'orazione nell'inverno e tre nella state; si davano la disciplina tutti i giorni di quaresima, e nei giorni di lunedì, martedì e venerdì in tutto il resto dell'anno. Tali austerità furono moderate nelle costituzioni stese l'anno 1444, e corrette nel 1540. Altre nuove furono stese nel 1629, che presentemente sono osservate con alcune dichiarazioni dell'anno 1644. Fra le altre cose venne tolta l'astinenza perpetua (vedi Hélyot, *Stor. degli ord. rel.*, t. 4, pag. 1).

I Gironimiti della congregazione di Fiesole hanno per istitutore il B. Carlo Montegraneli, della famiglia dei conti Montegraneli, che è una terra di cui rimangono poche vestigia, tra Santa Sofia di Romagna e San Pietro di Bagno in Toscana. Il primo convento di essa fu quello di Fiesole, cui tennero dietro gli altri di Verona, di Venezia e di Padova sotto il nome di san Girolamo. Innocenzo VII ne approvò la congregazione l'anno 1406, e Gregorio XII la confermò sotto una regola ed istituti detti di san Girolamo. Eugenio IV diede a questi religiosi la regola di sant'Agostino. Clemente IX soppresse quest'ordine nel 1668.

GIRONNÉ o GYRONNÉ (*arald.*). — Dal latino *gyrus* (cerchio), indica che il *Campo* è diviso in sei, otto o più porzioni triangolari, di varia tinta, riunendosi tutte le punte dei triangoli nel centro dello scudo.

GIROU DE BUZAREINGUES Luigi Francesco Carlo (*biogr.*). — Agronomo e fisiologo francese, nato a Saint-Geniez il 1° maggio 1773; morto il 25 luglio 1856. Serviva nel genio della marina quando scoppiò la rivoluzione; assistè alla presa della Bastiglia, e fu volontario nella prima campagna d'Italia. Costretto dal cattivo stato di sua salute ad interrompere la carriera militare, si stabilì a Buzareingues e si applicò con ardore alla pratica dell'agricoltura; introdusse ne' suoi dominii cavalli arabi, vacche svizzere, montoni merinos; fece costruire un ovile di nuovo modello; inventò un micrometro per misurare la finezza delle lane; fece utilissime esperienze ed espose nuove teorie sulla seminagione delle terre, sull'incrociamento delle razze e sull'allevamento dei cavalli. Volendo presiedere egli stesso all'educazione de' suoi figliuoli, si volse allo studio delle scienze metafisiche e delle fisiologiche, a quello dell'anatomia, della fisica, della chimica. Salito in fama, fu eletto, nel 1815, per portare a Napoleone, ritornato dall'isola d'Elba, l'indirizzo del dipartimento dell'Aveyron, nella quale occasione l'imperatore lo fregiò della croce. Egli era membro corrispondente dell'Accademia delle scienze ed apparteneva a varie Società agricole francesi. Dei molti suoi scritti sull'agricoltura, anatomia, fisiologia animale e vegetale, fisica, me-

teorologia, filosofia morale, educazione, politica, economia sociale, trovasi la lista nella *Nouvelle Biographie générale* dei fratelli Didot.

GIRVAN (*geogr.*). — Porto di mare sulla costa occidentale di Scozia, alla foce dell'omonimo fiume, con 4776 abitanti.

GISCALA (di) Giovanni (*biogr.*). — Uno dei caporioni dei faziosi, i quali sotto nome di Zelatori commisero gli eccessi più nefandi in Gerusalemme, e difesero quella città contro i Romani venuti ad assediarla sotto la condotta di Tito.

Nato in Giscala, città di Galilea, visse Giovanni i suoi primi anni nella miseria; ma pieno di audacia e di forza, riunì a sè dintorno 400 uomini di disperata fortuna, e gittossi con loro ad esercitare ladronecci sulla pubblica strada. Scontento in breve di quella vita disordinata, e sentendo in se stesso gli spiriti che potevano farlo salire a condizione migliore, rinunziò apertamente al costume di malfattore, e dallo storico Giuseppe, che era allora al supremo governo della pubblica cosa in Galilea, ottenne che gli fosse commessa la cura di fortificare la sua nativa città. Approfittò di tale circostanza per accrescere le proprie sostanze collo spogliare i più facoltosi cittadini. Spinto di poi dalla propria ambizione a desiderare sempre cose maggiori, vagheggiava il sommo seggio occupato da Giuseppe; e perchè niuno impedimento si frapponesse al disegno da lui immaginato, risolvette di farlo assassinare. Scopertasi la trama, Giovanni si fuggì con seco 2000 Tirii; e mandò suoi emissarii in Gerusalemme perchè vi muovessero accuse contro il primo autore della sua fortuna. Avvenne, alcun tempo dopo, che i Romani capitanati da Tito lo assediarono in Giscala; dove trovandosi molto alle strette, ebbe ricorso all'astuzia per trarsi d'impaccio, e chiese al condottiere romano che gli lasciasse celebrare in pace il sabbato, promettendo di dargli poi subito la città. Il generoso Tito, non sospettando di tradimenti, acconsentì; ma Giovanni mise a profitto questa dilazione per ritirarsi nella notte a Gerusalemme, seguito da soldati galilei e da molti abitanti di Giscala.

Era a quel tempo la città di Gerusalemme sconvolta da turbolenze assai pericolose. La gente di malaffare, oziosi e vagabondi che ne infestavano i dintorni, s'erano in essa introdotti in gran numero, dandosi vanto di volerla difendere dagli assalti dei Romani, e s'intitolavano Zelatori dal nome di una setta giudaica fondata da Giuda il Galileo. Sotto colore di libertà, cui affermavano di voler ricuperare per sè ed estendere anche al rimanente del popolo, fecero perire personaggi di stirpe reale; la qual cosa indusse Anano, gran sacerdote, a far insorgere il popolo medesimo contro di loro. I faziosi, vedendosi minacciati, s'impadronirono allora del tempio. Giunse frattanto Giovanni, il quale, fingendo di entrare nelle vedute di Anano, ottenne la sua confidenza, e fu mandato in suo nome a recare proposizioni di accordo ai Zelatori; ma egli si giovò prontamente dell'occasione per aizzarli contra il pontefice, e die' loro per consiglio d'invocare l'ajuto degl'Idumei. Così fu fatto; ma altro vantaggio non si ritrasse dal loro ajuto se non di vedere moltiplicati nella città gli ammazzamenti e i disordini; dopo di che si ritirarono alle terre loro. Più tardi i Zelatori si spartirono in due fazioni, guidata una dallo stesso Giovanni, l'altra da Eleazaro, che poi vennero fra di loro alle mani. Giscala, che evidentemente mirava ad assodare il proprio potere col favore de' suoi Galilei e di alcuni sacerdoti, si unì a certo Simone, altro capo di masnadieri nei dintorni della città, e per tal modo la misera Sionne rimase campo e preda a tre fazioni diverse che a vicenda la laceravano. Nè mancavano altresì di straziarsi fra loro con l'armi; ma quando Tito s'accostò a Gerusalemme per assediarla, unirono esse i loro sforzi comuni per rispingerlo. Ma Giscala tutti sopravanzava nell'astuzia e nella perfidia. Liberatosi da prima con insidia di Eleazaro, capo di una delle tre fazioni, si diede poscia con maggior furore a saccheggiare la infelice città di quanto ella aveva di più ricco, e s'affaticava per guastare le opere d'assedio ai Romani, e godersi infine le male acquistate ricchezze. Caduta da ultimo Gerusalemme, il che fu agli 8 settembre dell'anno 70 dell'E. V., Giovanni si nascose in un sotterraneo; ma sforzato ad uscirne per fame, s'arrese ai Romani. Le opere inique di questo malfattore fortunato vennero punite soltanto colla prigionia in vita.

GISCONE (Γίσχων o Γέσχων) (*stor. ant.*). — Così chiamavansi parecchi comandanti cartaginesi che guerreggiarono contro i Romani, dei quali rechiamo qui alcuni de' più illustri.

1. Figliuolo d'Annone, e probabilmente padre di Amilcare, avversario di Agatocle, è mentovato da Diodoro (XVI, 81) come esiliato al tempo della grande sconfitta ch'ebbero i Cartaginesi al fiume Crimisso nel 339 avanti Cr. Secondo Polieno, egli era stato sbandito come coinvolto nei disegni del fratel suo Amilcare per impadronirsi del potere sovrano (Pol., V, 11); ma pare si fosse già segnalato pel suo coraggio e la sua perizia guerresca, sì che dopo il disastro summentovato i Cartaginesi lo richiamarono dall'esilio e lo inviarono alla testa di un nuovo esercito di mercenarii in Sicilia. Ma quantunque gli venisse fatto sbaragliare due corpi di mercenarii al servizio dei Siracusani, non potè impedire la distruzione di Mamerco di Catania e d'Iceta di Leontini, i due alleati principali dei Cartaginesi; e poco appresso gli ambasciatori ch'erano stati inviati da Cartagine riuscirono a stringere un trattato con Timoleone, in forza del quale il fiume Alico fu fissato come confine dei poteri contendenti, nel 338 av. C. Dopo questa vittoria nulla più sappiamo di Giscone (Plut., *Timol.*, 30-34).

2. Comandante della guarnigione cartaginese a Lilibeo alla fine della prima guerra punica (Polyb., I, 66). Pare succedesse ad Imilcone in questo comando, ma non sappiamo in qual periodo. Dopo la conclusione della pace (241 av. C.) Amilcare Barca avendo condotto le sue schiere da Erice a Lilibeo, rassegnò disgustato il comando ed incaricò Giscone di capitanarlo fino a Cartagine. Quest'ultimo le mandò in Africa prudentemente in drappelli separati per essere pagati e sciolti uno ad uno; ma il Governo cartaginese, in vece di seguitare questo savio consiglio, aspettò che tutto il corpo fosse riunito in Africa e poscia tentò assottigliar loro il

soldo. Ne seguì un ammutinamento generale, che addusse nell'ultimo la sanguinosa guerra civile sotto il nome d'*Inespiabile*. Le truppe ammutinate, in numero di 20,000, occuparono la città di Tunisi, e Giscone, che durante il suo comando in Sicilia erasi reso sommamente popolare nell'esercito, fu inviato con pieni poteri a soddisfare le loro domande. Ma questa concessione giunse troppo tardi. Coloro che stavano a capo dell'ammutinamento, temendo la vendetta se si venisse ad un accordo, tutto posero in opera per istigare i soldati a porre in campo richieste esagerate. Spendio e Matone, due dei caporioni più attivi, erano stati nominati generali, e fu per loro istigazione che le truppe, inasprite da una risposta imprudente di Giscone ad alcune delle loro domande, gli furono sopra, impadronironsi de' tesori che aveva recato e gittaronlo in prigione coi suoi compagni (Polyb., I, 66-70). Allora i mercenarii, ingrossati da tutti quasi gli Africani soggetti a Cartagine, ruppero guerra a quella città. Giscone e i suoi compagni rimasero in prigione per qualche tempo, finchè Spendio e Matone, sgomenti dei successi d'Amilcare Barca e temendo gli effetti dell'indulgenza usata verso i prigionieri sui loro seguaci, deliberarono troncar loro ogni speranza di perdono implicandoli nel delitto di un'atroce crudeltà. A tal fine tennero una adunanza generale delle loro truppe, nella quale, dopo averli incitati con calde arringhe, le indussero a decretare, sulla proposta di Autarito, che tutti i prigionieri cartaginesi fossero posti a morte. La sentenza fu immediatamente eseguita nel modo più crudele sopra Giscone e i suoi compagni, che erano circa settecento (Polyb., I, 79, 80).

3. Uffiziale al servizio d'Annibale, intorno al quale Plutarco (*Fab. Max.*, 15) riferisce che, avendo accompagnato il suo generale in una ricognizione del campo romano prima della battaglia di Canne, espresse la sua sorpresa nel vederlo così numeroso. A cui Annibale: « V'ha una cosa più sorprendente ancora, che in tutta quella gente non ve n'ha uno che abbia nome Giscone ».

GISMONDI Carlo Giuseppe (*biogr.*). — Mineralogista italiano, nato a Mentone il 4 novembre 1762, morto il 12 novembre 1824, vestì l'abito religioso degli Scolopii e compì i suoi studii a Roma nel collegio del Nazzareno. I progressi ch'ei fece nella fisica e nelle matematiche procacciarongli, nel 1786, il posto di professore al collegio di Palermo, e chiamato dipoi a Roma al collegio del Nazzareno per formare una collezione mineralogica, classificò i minerali largiti dall'imperatore Giuseppe II, e li accrebbe. Ei fece anche un corso di mineralogia al collegio Clementino. Nel 1803 Gismondi trovò sul monte Laziale una nuova sostanza, ch'ei chiamò *Lazialite*, ma che ricevette nel 1807 dal mineralogista Brun Nergaard il nome d'*haüyna*. Avendo il governo pontificio istituita una cattedra di mineralogia al collegio della Sapienza, Gismondi fu chiamato ad occuparla, ed arricchì il suo gabinetto d'una preziosa raccolta di conchiglie ch'ei scoprì a Monte Mario. Ei dava opera ad un nuovo lavoro sui fossili quando fu colto da un'infermità dolorosa. Il re di Napoli gli offrì la cattedra di mineralogia all'Università partenopea, e Gismondi l'accettò nella speranza che il clima di Napoli contrib rebbe alla sua guarigione; ma non avendo prov verun ristoro, tornò a Roma e pigliò il suo po che aveva ceduto al suo allievo Carpi.

Gismondi ha pubblicato: *Osservazioni sopra cuni minerali dei contorni di Roma*, notizia le all'Accademia dei Lincei nel 1816 ed inserita ne *Biblioteca italiana*. In essa ei discorre di tre stanze da lui scoperte: 1° dei cristalli scoperti una roccia d'Albano; 2° d'una sostanza cristal zata, trovata nella lava di Capo di Bove, ch mata da lui *abrazite*, e cui il professore Leona d'Heidelberga propose di denominare *gismondi* 3° della pietra alluminosa della Toffa ch'egli appe *alluminite*, e cui Cordier, considerando questo nerale come analogo alle pietre del Monte D e dell'Ungheria, pose il nome di *allunite*, nome sciatogli da Haüy nell'ultima edizione del suo *Tr tato di Mineralogia*.

GISMONDINA (*miner.*). — È un silicato allumin idrato, con alcali e calce. Questo minerale è so bile negli acidi; non dà alcun precipitato coll'ac solforico; cristallizza nel sistema del prisma a ba quadrata; trovasi anche in piccole masse fibro esiste in generale nelle rocce amigdaloidi, nei salti, nei tufi basaltici. La gismondina del Vesu analizzata da Kobell ha dato: silice 42,72, allum 25,77, calce 7,60, potassa 6,28, acqua 17,66.

GISOLFO I (*biogr.*). — Duca di Benevento, n verso la metà del settimo secolo, morto verso il 7 Succedette a suo fratello Grimoaldo II verso il 6 L'estensione del ducato fu considerevolmente a pliata colle sue conquiste; non rispettò neppure possessioni della Chiesa; nel 701 fece un'invasio nella Campania romana, e non pose termine a sue devastazioni che dopo aver ricevuto conside voli doni dal papa Giovanni VI.

Vedi Borgia, *Memorie di Benevento* (t. I).

GISOLFO II (*biogr.*). — Duca di Benevento, nip del precedente, nato verso il principio dell'otta secolo, morto verso il 750. Era ancora in tene età quando ereditò il ducato di Benevento, per morte di suo padre, Romoaldo II. I suoi tut vollero farlo assassinare; ma il fanciullo fu po in sicurezza e condotto alla Corte di Luitprando dei Longobardi, il quale nominò un governato provvisorio per amministrare il ducato durante minorità di Gisolfo. Ma una gran parte dei Be ventani, volendo scuotere il giogo della dominazio longobarda, scelsero un nuovo duca. Ne seguiro grandi turbolenze; nè cessarono che nel 741, quan Luitprando ebbe reintegrato Gisolfo nel retag paterno. Il regno di quest'ultimo non offre alc avvenimento notevole.

Vedi Borgia, *Memorie di Benevento* (t. I).

GISOLFO I (*biogr.*). — Principe di Salerno, n nel 929, morto nel 978. Succedette a suo pad verso il 943. In mezzo alle violenti lotte di qu tempo, seppe mantenere la pace co' suoi vici Nel 959 papa Giovanni XII fece alleanza con l conchiusa a Terracina in una conferenza solen Brillantissimo era il seguito di Gisolfo, e distingu vasi per il lusso e l'eleganza, che non rinveniva allora in Europa che nell'Italia meridionale. Gisol era nei migliori termini coi Saracini, così come c

Greci; tuttavia, quando l'imperatore Ottone venne a combattere questi ultimi, nel 967, Gisolfo gli condusse truppe ausiliarie. Nel 968 sostenne anche contro i Greci Pandolfo Testa-di-ferro principe di Capua; ma allorchè quest'ultimo fu fatto prigioniero dai Greci, Gisolfo fece causa comune con questi contro l'imperatore, al quale resistè validamente. Egli aveva raccolto alla sua Corte suo cugino Pandolfo, figliuolo d'Atenolfo II duca di Benevento, il quale era stato espulso dagli Stati suoi. In rimunerazione di tal benefizio, Pandolfo organizzò una cospirazione contro Gisolfo, lo fece imprigionare nel 974, e s'impadronì del principato di Salerno. Pochi mesi dopo Gisolfo fu liberato da Pandolfo principe di Capua; non avendo figliuoli, adottò Pandolfo, secondogenito del suo liberatore.

Vedi Blasi, *Series principum qui Longobardorum ætate Salerni imperarunt.*

GISOLFO II (*biogr.*). — Principe di Salerno, nato verso il 1035; morto verso il 1092. Nel 1040 Ghemaro, suo padre, i cui Stati comprendevano allora, oltre il principato di Salerno, quello di Capua, la Calabria e la Puglia, se l'associò al governo. Nel 1052 alcuni congiurati assassinarono Ghemaro, ed i suoi Stati furono smembrati: ma suo fratello Guido, principe di Sorrento, pervenne ad assicurare a Gisolfo il possesso del principato di Salerno. Dopo venticinque anni di regno tranquillo, venne in discordia con Roberto Guiscardo, suo cognato, per essersi, nella lotta tra questi e papa Gregorio VIII, schierato dalla parte dell'ultimo. Ebbe egli anche l'imprudenza di opprimere d'imposte gli abitanti d'Amalfi, i quali sopportavano con impazienza la dominazione dei principi di Salerno. Roberto, che da lungo tempo appetiva quella città, fece rimostranze a Gisolfo sul modo inumano col quale trattava i suoi sudditi, e rimanendo inesaudite, conchiuse la pace con Riccardo I principe di Capua, a condizione che lo ajutasse a conquistar Salerno. Riuniti i due eserciti, i Normanni l'assediarono, la presero, e Gisolfo si ricoverò presso il papa, che gli fece dono di una terra nei dintorni di Roma. Non lasciò figliuoli, e fu l'ultimo principe di Salerno.

Vedi: Guglielmo di Puglia — *Art de vérifier les dates* — Blasi, *Series principum salernitanorum.*

GISOLFO (*biogr.*). — Duca del Friuli, morto nel 611. Suo padre Grasulfo, nipote d'Alboino re dei Longobardi, aveva ricevuto da quest'ultimo l'investitura del ducato del Friuli; Gisolfo gli succedette nel 590. Alboino voleva, creando quel principato, opporre una barriera alle invasioni dei Barbari del Nord. Infatti questi assalirono bentosto il nascente regno dei Longobardi. Nel 611 gli Avari fecero irruzione in Italia, e Gisolfo, che ne sostenne il primo cozzo, fu ucciso. Sua moglie, Roncilde, vide dall'alto dei baluardi di Civita del Friuli il khavagan degli Avari che assediava la città: le piacque, ed ella a lui: laonde promise consegnare i suoi figliuoli e la piazza, purchè il capo dei nemici la sposasse. L'offerta fu accettata; ma appena gli Avari furono padroni della città, a premio del tradimento impalarono Roncilde. Grimoaldo, quinto re dei Longobardi, era figliuolo di Gisolfo.

Vedi: Paolo Diacono, *Hist. Longob.* — *Art de vérifier les dates* (v).

GISORS (*geogr.*). — Città di Francia, dipartimento dell'Eure, sul fiume Epte, con 3386 abitanti.

GITAGINA (*chim.*). — Principio attivo, velenoso, rassomigliante all'amido, che Scharling estrasse dall'*agrostennua githago* (V. Agrostennuina).

GIUBA I (*biogr.*). — Era figliuolo di Jempsale, re della Numidia, e succedette al padre intorno l'anno 50 av. Cr. Fu caldo sostenitore del partito senatoriale e di Pompeo, mosso, dicesi, da obbrobrioso insulto che nella sua gioventù egli aveva ricevuto da Cesare. Nell'anno 49 av. C. riportò una gran vittoria sopra Curione, luogotenente di Cesare in Africa. Dopo la battaglia di Farsaglia e la morte

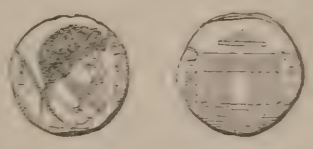


Fig. 2882. — Medaglia di Giuba I.

di Pompeo non mutò di parte; e quando Cesare invase l'Africa (46 av. C.) egli sostenne quanto potè Scipione e Catone, e diede non piccolo travaglio al dittatore. Ma la battaglia di Tapso avendo deciso la sorte in favore di Cesare, Giuba cercò salvezza nella fuga, e trovando che i suoi sudditi ricusavano di riceverlo, preso da disperazione, pose fine alla sua vita.

GIUBA II (*biogr.*). — Figliuolo del precedente. Fu condotto da Cesare a Roma, trattato cortesemente e con molta diligenza educato. Si guadagnò l'amicizia e combattè per la causa d'Augusto, il quale diedegli il regno della Mauritania, chè il paterno della Numidia era stato ridotto a provincia romana. Coltivò diligentemente le arti della pace, fu amato dai suoi sudditi e fu tenuto in fama d'uomo molto addottrinato. Scrisse in greco dell'Arabia, con osservazioni sulla storia naturale di quel paese; scrisse dell'Assiria; di Roma; della pittura e dei pittori; di teatri; della qualità degli animali; sulla sorgente del Nilo, ecc. Sposò Cleopatra, figliuola d'Antonio e Cleopatra regina dell'Egitto. La loro medaglia ha Juba Rex da un lato, e ΚΛΕΟΠΑΤΡΑ ΒΑΣΙΛΙΣΣΑ dall'altro. Strabone nel 6° libro parla di Giuba come di persona ancora vivente, e nel 17° e nell'ultimo come di morto poc'anzi. È però è probabile ch'egli morisse intorno all'anno 17 dell'êra volgare.

GIUBBILEO (*stor. eccl.*). — Istituzione religiosa antichissima. Sia che venga dalla voce ebraica *jobel*, che significa *montone*, perchè il giubbileo s'annunziava con un corno di quell'animale, od almeno con uno stromento fatto in forma di corno di montone; sia che venga da *jobal*, che vuol dire *remissione*, secondo vuole san Girolamo (*in cap. III Isa.*); sia che significhi *libertà*, come insegna Giuseppe al lib. III delle *Antichità giudaiche*, oppure derivi dal verbo *hobil* (*ricondurre*, *richiamare*), essendo allora ogni cosa ricondotta al suo primo padrone, giusta il pensiero di D. Calmet nel suo *Dizionario della Bibbia*, è certo che il giubbileo fra gli Ebrei (*Levit.*, XXV, 8) era il cinquantesimo

anno, che giungeva dopo sette settimane d'anni, durante il quale gli schiavi ritornavano liberi, e gli Ebrei che avevano vendute od impegnate le loro sostanze rientravano in possesso dei loro beni.

L'anno del giubbileo ebraico cominciava il primo giorno del mese di tizri, primo dell'anno civile, ed era all'incirca nell'epoca del nostro settembre e verso l'equinozio d'autunno; ma nè gli schiavi erano posti in libertà, nè le terre restituite ai loro primi padroni, che al decimo giorno di questo mese. I primi nove giorni si passavano in allegrie. Il giorno dell'espiazione solenne, cioè il decimo di tizri, non era appena giunto che i consiglieri del sinedrio facevano suonare le trombe, e tosto gli schiavi erano dichiarati liberi, e le terre spettavano ai loro primi padroni. Il fine di questa legge era d'impedire che i ricchi opprimessero i poveri, li riducessero in servitù perpetua, che non s'appropriassero tutti i beni per mezzo di compra, di pegno o di usurpazione; che i debiti si moltiplicassero troppo e per conseguenza i poveri fossero affatto ruinati; che gli schiavi, le mogli ed i figli loro fossero sempre legati da schiavitù. Inoltre Mosè voleva conservare, per quanto era possibile, la libertà alle persone, l'uguaglianza dei beni, l'armonia nelle famiglie e l'ordine pubblico. Finalmente egli voleva che il popolo fosse affezionato al suo paese ed al suo patrimonio come ad eredità proveniente dai padri e da lasciarsi ai figli senza timore che avesse una volta ad uscire dalla famiglia.

L'anno del giubbileo aveva parecchie prerogative superiori all'*anno Sabbatico* (V. Anno, §§ VI e VII), come questo aveva alcuni vantaggi che non erano dell'anno del giubbileo; imperocchè l'anno sabbatico annullava i debiti, cosa che non faceva l'anno del giubbileo; ma questo aveva forza di rimettere in libertà gli schiavi e restituire le terre ai loro primi padroni, in principio del giubbileo, mentre i debiti non erano annullati che alla fine dell'anno sabbatico. I beni comprati e regalati ritornavano senza difficoltà ai loro primi padroni; ma quelli caduti per diritto di successione rimanevano a chi li godeva: i contratti di vendita in cui si era espresso un determinato numero d'anni, sussistevano fino al termine fissato, quantunque avvenisse in mezzo il giubbileo: nè in tal epoca ritornavano al proprietario le case e gli altri edifizii compresi nelle città cinte da mura.

Dopo la cattività di Babilonia si continuarono ad osservare gli anni sabbatici, ma non quelli del giubbileo. Alessandro il Grande concesse agli Ebrei l'esenzione dal tributo per l'anno settimo, a motivo del riposo ch'essi osservavano in esso; ma il giubbileo, che era stato istituito solamente per impedire l'alienazione della divisione fatta da Giosuè e la confusione delle tribù e delle famiglie, non potè più aver luogo come prima della dispersione delle tribù, giacchè quelle che ritornarono dalla cattività si stabilirono come e dove poterono, e molte famiglie, e forse alcune tribù, non rientrarono nella terra dei loro padri.

Usserio mette il primo giubbileo osservato dopo la legge di Mosè nell'anno 3318 del periodo giuliano, 1391 av. Cristo; il secondo nel 3367 del P. G., 1342 av. Cristo; il terzo nel 3417 del P. G., 1293 av. Cr.; e così di seguito contando quarantanove anni dall'uno all'altro.

Ad imitazione degli Ebrei, i cristiani istituirono pure un giubbileo, che riguarda la remissione dei peccati e l'indulgenza concessa dalla Chiesa ai peccatori in virtù del potere ricevuto da Gesù Cristo di legare e sciogliere. Tal sorta di giubbilei furono solamente istituiti l'anno 1300 di Gesù Cristo dal papa Bonifacio VIII, e non cominciarono ad avere il nome di giubbileo che da Sisto IV, che fu papa nel 1471, e che nella sua bolla del 1473 diede all'indulgenza plenaria e generale concessa a tutti i fedeli il nome di giubbileo. Da principio questi giubbilei si concedevano solamente una volta al secolo; ma il papa Clemente VI, nel 1542, ne ridusse il periodo a cinquant'anni. Gregorio XI li aveva fissati ogni trentatre anni; ma Paolo II, trovando ancor lungo tale spazio, ordinò che ricorressero dopo venticinque anni, come fu sempre praticato d'allora in poi. Oltre il giubbileo periodico, tutti i nuovi papi ne concedono uno l'anno della loro consacrazione, ed altri nelle grandi necessità della Chiesa.

Il giubbileo nulla aggiunge all'indulgenza plenaria per ciò che riguarda la remissione della pena temporale dovuta al peccato; ma concede parecchi privilegi. 1° Permette a qualunque penitente, tanto secolare che regolare, di scegliere quel confessore che meglio gli piace, purchè approvato dall'ordinario, e ciò una volta sola e nell'intenzione di acquistare il giubbileo. Il confessore può prorogare il tempo del giubbileo ai malati, ai prigionieri, ai viaggiatori, a quelli che hanno impedimenti legittimi o non sono abbastanza disposti per ricevere l'assoluzione; egli ha pure facoltà di mutare le buone opere ordinate per l'acquisto del giubbileo, in favore degl'impotenti ad eseguirle, osservando però le clausole della bolla. 2° Qualunque confessore può assolvere da tutte le censure, quando il colpevole non è stato denunziato, e in tutti i casi riservati ai vescovi od al papa; ma non possono reintegrare, nemmeno nel fôro della coscienza, le persone che hanno qualche irregolarità, sebbene segreta, nota d'infamia, difetto, incapacità, nè dispensare dagl'impedimenti canonici. 3° Il confessore può anche cangiare per motivi sufficienti i voti in altre buone opere, tranne quello di castità perpetua, o quello d'entrare in ordine approvato. Parecchi teologi eccettuano pure i voti confermati con giuramento: ed in pratica questa è l'opinione più sicura. Il confessore può differire e mutare i voti dopo il giubbileo, quando gli manca il tempo di ponderare bene la cosa; ma in tal caso fa d'uopo che il penitente il quale vuol mutare il voto abbia acquistato il giubbileo, rispetto al quale il pontefice permette di cangiare i voti, altrimenti non potrebbe: nè egli ha potere di cangiare un voto ad un penitente che volontariamente od involontariamente non abbia fatta la sua richiesta in tempo del giubbileo, rimanendo il potere del confessore ristretto a quel tempo. Tale cangiamento di voto non si può fare fuori del sacramento della penitenza, nè dopo la confessione del penitente: almeno questa è l'opinione più sicura. 4° Quegli che durante il giubbileo ha ricevuta l'assoluzione dalle censure

e dai casi riservati, n'è veramente assoluto, quantunque non eseguisca tutte le cose richieste per acquistare il giubbileo, purchè abbia avuto intenzione di farle quando ricevette l'assoluzione. La ragione si è che l'assoluzione venne data in maniera assoluta e non sotto la condizione che il penitente incorresse di nuovo nelle censure e riavesse i peccati riservati non adempiendo le condizioni poste per l'acquisto del giubbileo; ma s'egli non ebbe l'intenzione di fare quanto era prescritto, l'assoluzione è nulla, perchè i pontefici lo concedono solamente a questa condizione. E questo ragionamento vale anche pel cangiamento dei voti.

Il vescovo ha diritto di esaminare le bolle che contengono le indulgenze del giubbileo, e di permetterne la pubblicazione, in forza della disposizione del Concilio di Trento (cap. IX, sess. 21). Egli può differire la pubblicazione delle indulgenze per qualche tempo in vantaggio del suo popolo; ma senza ragioni di massima importanza non può servirsi di questa facoltà che per poche settimane, perchè i pontefici ordinano che la pubblicazione si faccia senza frapporre ritardo od ostacolo.

Sogliono i pontefici sospendere colle bolle del giubbileo dell'anno santo le altre indulgenze; ma potendosi dubitare che tale sospensione non sia generale e senza eccezione, ecco quello ch'è comunemente accettato dai teologi. I. Il giubbileo dell'anno santo, cominciando da Clemente VIII, sospende tutte le indulgenze, siano plenarie, siano parziali, concesse dai pontefici, ma non quelle derivanti dai vescovi. La ragione della prima parte di questa decisione si è che Clemente VIII sospende semplicemente le indulgenze, mentre i suoi antecessori sospendevano solamente quelle plenarie; e che tanto il medesimo pontefice quanto i suoi successori eccettuarono alcune indulgenze parziali dalla sospensione generale. La ragione della seconda parte di questa decisione si è che i papi hanno intenzione di sospendere solamente i proprii favori, e non quelli che i vescovi hanno diritto di concedere. II. Da questa sospensione si eccettua: 1° l'indulgenza della bolla per le crociate; 2° le indulgenze concesse ai morti immediatamente ed agli agonizzanti; 3° le indulgenze concesse alle chiese della città di Roma; 4° quella del giubbileo di Compostella, che dura per un anno, ed anche pei forestieri che si recano in quella città quando la festa di san Giacomo cade in domenica, cominciando dalla vigilia della Circoncisione; 5° quella di Maria santissima di Loreto; 6° quella della Porziuncola per la chiesa di Assisi solamente; 7° quelle concesse a chi recita l'*Angelus Domini*, od accompagna il viatico, quando si reca agl'infermi; 8° quelle degli altari privilegiati, e le altre concesse ai viventi solamente affinchè le applichino ai morti (Benedetto XIV nelle sue *Lettere*, che cominciano colle parole *Cum nos nuper*, 17 maggio 1749). III. Non si possono pubblicare indulgenze sospese durante il giubbileo, nè indurre i fedeli a conseguirle, senza incorrere *ipso facto* la scomunica, se pure non v'ha la scusa della buona fede o dell'ignoranza. IV. Il giubbileo sospende il potere concesso dai papi ai regolari di assolvere nei casi riservati alla santa Sede, di commutare i voti, ecc., salvo che non vengano eccettuati nella bolla, come i superiori dei regolari lo sono realmente riguardo ai loro soggetti, in forza del breve *Cum nos nuper* di Benedetto XIV. V. La sospensione delle indulgenze durante il giubbileo dell'anno santo comincia con esso ai primi vespri del Natale, e finisce col medesimo ai primi vespri inclusivamente della stessa festa, l'anno seguente.

GIUBILAZIONE (*econ. pubbl.*). V. Pensione e Riposo.

GIUDA (*stor. sacr.*). — Quarto figlio di Giacobbe e di Lia, nacque in Mesopotamia l'anno 1755 avanti l'êra volgare. Fu questi che consigliò a' suoi fratelli di vendere Giuseppe (V.) ai mercatanti ismaeliti, piuttosto che lordarsi le mani nel sangue di lui. Egli sposò Sue, figlia di un cananeo detto Hiram, e ne ebbe i tre figli Her, Onan e Sela. Diede in moglie ad Her una ragazza chiamata Tamar; ma questo primogenito era uno scellerato, perciò Dio lo punì colla morte. Allora Giuda propose in moglie ad Onan, secondogenito, di sposare la vedova del fratello morto senza successione, affinchè non si perdesse la casa di lui; ma Onan, con atto abbominevole, che da lui si chiamò poi *onanismo*, impediva che Tamar divenisse madre; onde il Signore punì di morte anche questo. Giuda poi, per timore che Sela, terzogenito, avesse a correre la sorte dei primi, differiva sempre dal darlo in marito a Tamar, rimasta vedova la seconda volta, e l'andava lusingando solamente con promesse; ma la scaltra donna, cui il tardare mal conveniva, vestita da cortigiana, si pose sopra una via da cui Giuda doveva passare, e giacque con esso; e così venne nell'intento di procurare figli della casa di lui, perchè a suo tempo diede alla luce due gemelli, l'uno detto Fare, l'altro Zara.

Giuda fu sempre tenuto per il primo e più ragguardevole tra i figli di Giacobbe; e la sua tribù fu la più potente e più copiosa in Israele. E pare che i privilegi della primogenitura siano da Ruben passati a lui, dopo che quegli commise l'incesto con Bala, moglie di suo padre; infatti Giacobbe al letto di morte benedicendo i figli, lo istituì principe sugli altri fratelli.

La porzione di Terra Promessa toccata alla tribù di Giuda occupava tutta la parte meridionale della Palestina; e le tribù di Simeone e di Dan ebbero parecchie città prima attribuite a Giuda. Questa era tanto numerosa che all'uscita dall'Egitto contava 74,600 uomini atti alle armi. Il diritto regale passò dalla tribù di Beniamino, cui appartenevano Saul ed Isboset, in quella di Giuda, ch'era la tribù di David e de' re suoi successori fino alla cattività di Babilonia. Ritornati gli Ebrei dalla schiavitù, quantunque la tribù di Giuda non regnasse, occupava però il primo posto, dava lo scettro ai regnanti, e rappresentava in certo modo tutta la nazione degli Ebrei, conosciuti solamente sotto il nome di Giudei o discendenti da Giuda. Il testamento dei dodici patriarchi fa pronunziare a Giuda una profezia relativa al Messia; ma è chiaro esservi stata intrusa posteriormente al fatto.

GIUDA (san) (*biogr.*). — L'apostolo, fratello di san Giacomo Minore (V.), figliuolo di Maria moglie di Cleofa e sorella o cugina della Santa Vergine, detto perciò nell'Evangelo fratello di nostro Signore,

distinto co' nomignoli di *Taddeo*, *Lebbeo*, *Zelante*, per distinguerlo dal traditore Iscariota. Fu chiamato da Cristo all'apostolato nel secondo anno di sua predicazione. Se prestiamo fede a Niceforo, a sant'Isidoro ed ai Martirologii, dobbiamo ammettere avere cotesto apostolo annunziato l'Evangelo agli abitanti della Giudea, Samaria, Idumea, Siria e Mesopotamia, ed anche della Libia, secondo san Paolino. Ritornò in Gerusalemme nell'anno 62 d. Cr. dove assistette all'elezione del vescovo san Simone, fratello di san Giacomo Minore, che era stato martirizzato. Andato dipoi in Persia a predicarvi G. C., vi ebbe la palma del martirio. Altri però lo vuol morto nelle regioni dell'Ararat, dipendenti a quel tempo dai Parti, e scambiate perciò con la Persia. Se ne celebra la festa insieme a quella del santo suo fratello Simeone (V.) il 28 ottobre. Nulla si conosce intorno alle preziose reliquie di cotesti due apostoli.

San Giuda scrisse un'*Epistola* che è l'ultima delle così dette *cattoliche:* si compone di soli 25 versetti, ed è indirizzata a tutti i cristiani, e comunemente riferiscesi all'anno 66 o 67 o tutto al più 73 di Cr. In essa si sono presi di mira alcuni falsi maestri caratterizzati con l'appellazione di *impii*, *Dei nostri gratiam transferentes in luxuriam, et solum Dominatorem et Dominum nostrum Jesum Christum negantes* (*Ep.*, vs. 4), probabilmente i Nicolaiti, i Simoniani ed anco i Gnostici. Sebbene dapprima non fosse inclusa nel *canone*, pure, chiariti alcuni dubbii intorno ad essa, vi fu poco dipoi inserita. I protestanti, ai quali suona importabile rampogna il giudizio delle opere (*ivi*, vs. 15), e che vorrebbono la salvezza pel solo mezzo della fede, non ammettono la canonicità di essa, con quanta ragione non occorre dire. È dessa, come osserva Origene, breve nelle parole, ma densa di sublimi e rilevanti concetti.

Eduardo Pocoke ne fece un' eccellente edizione a Leida (1630) in siriaco, greco e latino. Trovasi in tutte le edizioni della Bibbia in uso appo i cattolici (V. Canonici libri, e Deutero-canonici libri).

Vedi: Eusebio, *Stor. eccles.* (VII, 25) — Clem. Alessandrino, *Strom.* (III, 431). — Origene, *Com. in Math.* — Tertulliano, *De habitu fœm.*, non che Quade, Seelen, Dahl e Jessien, i quali hanno variamente disputato intorno all'autenticità dell'*Epistola*.

GIUDA (regno di). V. Ebrei (*stor. sacr.*).

GIUDA MACCABEO (*stor. sacr.*). — Succedette a suo padre Mattia (166 av. C.) come capo degli Ebrei nei nobili tentativi ch'essi fecero per iscuotere il giogo dei Sirii. Si segnalò molto in guerra per abilità e valore, e per l'implacabile sua animosità contro i principi siriaci. Poco dopo la morte del padre sconfisse due eserciti di quella nazione, e nell'anno seguente vinse Lisia e Gorgia, che gli erano stati mandati contro con forze molto maggiori. S'impossessò quindi di Gerusalemme, purificò il tempio da tutte le polluzioni idolatriche e rintegrò il culto nazionale. Rafforzò il proprio potere soggiogando gli Idumei e gli Ammoniti, e altre nazioni confinanti colla Palestina. L'inaspettato risorgimento di Giuda esasperò Antioco, il quale giurò di distruggere l'intera nazione giudaica, ma egli morì prima di poter fare gli apparecchi per la conquista di quel paese. Succedettegli Antioco Eupatore, il quale marciò contro Gerusalemme, ma dovette poi levare l'assedio e tornarsene nell'Asia superiore per la ribellione di un nobile potente. Prima di lasciare la Palestina fece alleanza con Giuda. Ma il trattato fu poco appresso violato dal re siro, il quale spedì contro Giuda nuove forze, che furono totalmente sconfitte da questo intrepido guerriero. Desideroso di rendere indipendente la Giudea, e ben veggendo la difficoltà di continuare la guerra contro l'intiera possa dell'impero siriaco, spedì ambasciatori a Roma per sollecitare alleanza col popolo romano. Acconsentirono prontamente i Romani; ma prima che Giuda potesse ricevere ajuto dai nuovi alleati, la Palestina fu invasa di nuovo da un esercito siriaco di 22,000 uomini, capitanati da Bacchide. Giuda non avea che 3000 uomini con sè, e questo numero si ridusse poscia a soli 800; pur volle con questi attaccare i Sirii, e dopo un'ostinata pugna fu finalmente sconfitto e perì nel campo (160 av. C.).

GIUDA ISCARIOTE (*stor. evang.*). — Il traditore di Gesù Cr., che pure l'aveva chiamato per essere del numero de' suoi apostoli. Era il custode del denaro che doveva servire alla sussistenza del suo divin Maestro e di quelli che lo seguivano. Osò censurare con amarezza l'azione di Maria Maddalena, la quale cosparse di prezioso unguento i piedi del Salvatore, dicendo che *si sarebbe potuto ritrar gran somma da quegli aromi, e dispensarla ai poveri.* Ma Gesù, il quale ben vedeva che non la carità, ma l'avarizia in lui parlava, volle prendere la difesa di quella donna, e biasimò Giuda. I principi dei sacerdoti ed i farisei, che tramavano da lungo tempo la perdita di Gesù Cristo, non sapevano come poter averlo in mano, allorchè il perfido Giuda si profferì loro di tradirlo per 30 danari o sicli, che sarebbero 61 lira ed 80 centesimi, valutando il siclo per 2,06. L'indegno apostolo consegnò di fatto nelle mani dei soldati Gesù Cristo, ch'egli palesò loro col concertato saluto del bacio nell'orto degli Olivi (V. Gesù Cristo); ma in breve, straziato dal rimorso del suo orrendo misfatto, riportò il danaro del tradimento là dov'era adunato il sinedrio, e andò a darsi la morte appiccandosi.

È quistione sul nome d'*Iscariote*. Eusebio e san Girolamo credono che venisse all'apostolo traditore dal luogo di sua nascita, che suppongono fosse il borgo d'*Iscarioth* della tribù di Beniamino. Altri vogliono che Giuda fosse della tribù di *Issacar* e che di là siasi formato *Iscarioth*, abbreviazione di *Issacharioth*. Altri poi lo fanno derivare dal borgo di Carioth nella tribù di Giuda. In ebraico *Isc-Carioth* significa *l'uomo di Carioth*.

Giusto abbominio copre il nome di Giuda, che sarà sempre appellativo dei traditori, la più funesta genìa di malvagi; e però i cristiani tolsero spesso argomento dalla triste fine di lui ad incutere terrore salutare in chi è macchiato di sì rea colpa, e sgomentare quelli pronti a cadervi.

GIUDAISMO (*stor. sacr.*). V. Ebrei, Rabbinica filosofia, Sinagoga e Talmud.

GIUDEA (*geogr.*). V. Palestina.

GIUDEA (balsamo di) (*Balsamum meccanum, bal-*

samum gileadense; balsamo d'Egitto, balsamo del Gran Cairo, balsamo della Mecca, balsamo di Siria, balsamo di Costantinopoli, balsamo vero, balsamo di Galaad o *di Gilead*) (*bot.* e *mat. med.*). — Questo balsamo, conosciuto da tempo antichissimo, proviene da una specie di amiride (*amyris opobalsamum*) (V. Amiride).

GIUDEI (*stor.*). V. Ebrei.

GIUDEO o EBREO ERRANTE (*leggend.*). — L'origine della meravigliosa e poetica leggenda del Giudeo errante si perde nella notte dei tempi, e ci venne tramandata anche in varie maniere. Ecco però quella generalmente sparsa.

Ahasvero o *Abbassuero* nacque di famiglia ebrea della tribù di Neftali, sette od otto anni avanti la nascita del Salvatore del mondo, ed avea per padre un falegname. Essendo ancora giovinetto, dice quella tradizione, già manifestava cattive inclinazioni; ed avendo, per odio al lavoro, abbandonata la casa paterna, si fece guida dei tre re magi che andarono ad adorare Gesù bambino. Di ritorno a Gerusalemme, il ragazzo vagabondo raccontò tosto quanto avea veduto, principalmente i preziosi regali offerti dai magi ad un povero bambino giacente in una stalla, eppure da loro salutato *re dei Giudei*. Queste voci giunsero all'orecchio di Erode, che dicesi abbia voluto udire le notizie dalla bocca stessa del giovine Ahasvero; onde infuriato per timore di un rivale, comandò la famosa strage degl'Innocenti. Così alla lingua del Giudeo errante viene accagionata la crudele deliberazione del re Erode. Si racconta poi che Ahasvero fu tra quelli che udirono le predicazioni di san Giovanni Battista, e presente alla decollazione del santo precursore di Gesù Cristo.

All'epoca della passione di Gesù Cristo Ahasvero faceva il legnajuolo a Gerusalemme, e come tale lavorò a fare la croce destinata al supplizio del Redentore. Quando Gesù, carico di quella pesante croce, passò davanti la bottega di questo legnajuolo, alcuni soldati che lo conducevano al Calvario, mossi un momento a pietà della vittima oppressa, vollero lasciargli prendere alcuni istanti di riposo nella bottega medesima; ma l'inumano Ahasvero rispose rigettando la loro domanda, ingiuriò villanamente l'augusta ed innocente vittima, e finì col dirle: *Cammina!* Allora una voce celeste gli rispose in tuono cupo: *Cammina tu stesso! Tu percorrerai tutta la terra senza poter fermarti mai fino alla consumazione dei secoli.* Infatti alla stessa dimane, spinto da forza soprannaturale, quel tristo dovette cominciare il suo interminabile viaggio. E chi è che non sappia il resto di questa fantastica storia, e come il Giudeo errante, condannato all'immortalità ed a girar sempre, non ha mai in sua tasca che la piccola somma di *cinque soldi*, che si rinnova ogni volta che l'ha spesa?

Niuno dei vangeli, e nemmeno alcuno degli apocrifi, fa menzione di Ahasvero e della sua sorte; ma bisogna pur dire molto politica e morale la leggenda di lui, venutaci per sola tradizione popolare.

Approfittandosi della credulità degl'ignoranti, vi furono di tanto in tanto alcuni impostori che si diedero per il Giudeo errante, valendosi di qualche cognizione della storia antica e delle lingue orientali; ma ormai il popolo stesso è più oculato e le autorità sono meno facili a tollerare simili abusi.

Se non che appunto oggidì, che più non credesi nel Giudeo errante, questo personaggio favoloso è tolto da alcuni poeti e romanzieri per oggetto di loro componimenti.

Schubart da questa leggenda tirò un bell'argomento per una *ballata;* Edgardo Quinet per un *dramma mistico-filosofico;* E. Sue per un *romanzo popolare;* Scribe e Saint-Georges per un'*Opera* di cui Halévy compose la musica.

GIUDICATI DI SARDEGNA (*stor. polit.*). — Così nel medio evo si appellavano comunemente i Governi stabiliti nell'isola di Sardegna, dal nome dei magistrati supremi che li amministravano, nome significativo del più nobile ufficio nel sovrano dominio; spesso però si dicevano regni, e i governanti re e regine.

Risale, secondo le più accreditate indagini degli storici della Sardegna, l'istituzione di questo governo nazionale al secolo VIII, quando di molto scemata e quindi annullata l'influenza degli imperatori d'Oriente, i Sardi, abbandonati a se stessi nel pericolo delle aggressioni straniere e nei turbamenti intestini e pressati dal bisogno d'un'autorità rispettabile e forte per contenere tutti nell'ordine, e di un capitano che guidasse alla pugna i valorosi, deliberarono eleggere a governatore e duce della nazione alcuno dei più nobili cittadini sotto nome di giudice. Il timore o i danni dell'invasione saracenica fecero adunque che il popolo sardo ripigliasse l'animo antico e quelle armi con cui aveva potuto per gran tempo difendere la sua libertà, e tentato poscia più volte di ricuperarla. Non si abbandonavano però ad arbitrio di questo capo; ma temendo ad un tempo la sua e la degenerazione dei posteri, ordinarono prudentemente quelle restrizioni che limitano l'esercizio della suprema potestà, e che sono appunto le costituzioni dei principati. Gli articoli principali della politica costituzione dei Sardi furono i diritti del clero e della nobiltà; due ordini che moderavano col loro potere la suprema autorità del principe. Cessato poi il bisogno di un buon condottiero per respingere i Saraceni, e conosciuta la necessità di evitare nello Stato i turbamenti cagionati dall'ambizione delle parti o dei particolari cittadini, all'elezione si sostituì la successione dei figli e prossimi consanguinei, non escluse nemmeno le donne, che perciò presero titolo di giudicesse. Ai tempi in cui sedeva sommo pontefice Gregorio VII non più di quattro erano i giudicati della Sardegna: la terra di *Pluminis*, e più comunemente parte di Cagliari; il regno di Arvarè, poi detto di Arborea (V.); il giudicato di Gallura; e quello di Ardara, che dicevasi più comunemente di Torre o di Logudoro. Questa disunione tirandosi dietro conseguentemente la debolezza comune, la libertà nazionale non si sarebbe potuta salvare al tempo dell'invasione nell'isola dei Pisani e dei Genovesi, se minore invidia avessero patito l'una contro l'altra le due repubbliche rivali. Quanto alla politica dei giudici, posti in mezzo fra i Pisani e i Genovesi che si disputavano il possesso di quella contrada con le armi, e il papa che vi pre-

tendeva dominio, volgevansi fra quelle contese secondo che volgeano le sorti, ed ora all'uno ora all'altro dei dominatori si accostavano, secondo che l'uno o l'altro di essi preponderava. Come s'è detto innanzi, questi capi dello Stato prendevano in Sardegna il titolo di giudice e re; quei di Cagliari dicevansi pure *arconti* nelle loro bolle inscritte grecamente; le mogli s'intitolavano giudicesse e regine *del luogo*. Davasi ai medesimi l'illustrissimo, e a Barisone di Arborea, in una carta di convenzione, fu dai Genovesi dato l'aggiunto di *maestà*. In assenza dei giudici, era il regno raccomandato ai vicarii, che li rappresentavano nel governo dei popoli.

Rare e di poca importanza sono le memorie tramandateci dalla storia sulle maniere del governo di questi regoli o giudici, nè da esse apparisce che al bene o all'incivilimento dei sudditi essi intendessero veramente. Bene si leggono nelle antiche carte le donazioni fatte da questi giudici alle chiese e ai monasteri, le alleanze contratte da loro, ed atti infiniti di generosità e di pietà; ma nessun monumento di sapienza governatrice dei popoli che onori altamente il regno di quegli antichi dinasti sardi, nè diversi nè migliori degli altri principi che in quel medesimo tempo dominarono in altre provincie d'Italia. Non mancarono però alcuni, i quali a più alti sensi ed a più retti pensieri l'animo e la mente elevando, promossero le arti utili, od anche con buone leggi indirizzarono i popoli a civiltà di costume: e di tal numero, per tacere di parecchi altri, furono Mariano IV e sua figlia, la celebre **Eleonora di Arborea** (V.), che diede stabili norme alle formalità giudiziarie, alla ragion criminale, alle consuetudini del diritto civile ed alle leggi protettrici dell'agricoltura. Ma fu luce e prosperità passeggera; e bene si può affermare che, non che fossero quei regoli generosi principi, unicamente premurosi della civiltà dei popoli, della diffusione delle scienze o delle lettere, riuscirono dinasti di poco regno, solleciti di estendere gli Stati proprii o di arricchire, non di vantaggiare il paese loro confidato. Così durarono in Sardegna le cose meglio che tre secoli; dopo i quali succedettero le signorie dei Genovesi e dei Pisani, da cui patì nuovi martirii la povera isola.

GIUDICE (*giurispr.*). — Dal lat. *judex*, composto da *jus dicere*, dire il diritto, amministrare la giustizia. *Giudice*, in senso largo, è ognuno il quale abbia l'incarico di giudicare: in senso più ristretto è *giudice* colui il quale occupa i seggi minori dell'ordine giudiziario, come sarebbe un *giudice di pace*, un *giudice di commercio*, di *tribunale provinciale*. In questo significato la voce è contrapposta a quella di *magistrato* o *consigliere* (Bodin-Loiseau, *Des offices* — Henrion de Pansey, *De l'autorité judiciaire*).

L'origine del giudice si confonde colla costituzione degli uomini in società. Le Sacre Scritture insegnano che il popolo d'Israello, prima ancora di avere un re, aveva un giudice. *Il Signore suscitava dei giudici, i quali lo liberavano dalle mani di quelli che lo predavano: il Signore era col giudice, e quando il giudice era morto tornavano a corrompersi più che i lor padri* (*Giud.*, II, 2).

Nobilissime ed alte sono le funzioni di giudice: sicchè i regnanti dell'antichità ambivano di esercitarle essi medesimi; ed aveva rinomanza di più sapiente quel re che meglio dichiarasse il diritto. Anche ai tempi moderni i sovrani amano di non essere svestiti di questa parte d'autorità. Ond'è che dovunque presso i popoli più inciviliti si riscontra che la giustizia emana dal re ed è amministrata in suo nome. Il diritto di far grazia e di commutare le pene è tuttora e dovunque un attributo del potere sovrano. E che altro è il diritto di grazia, sanamente inteso, se non l'autorità di supplire colle regole dell'*equo* agli evidenti rigori del *giusto?* — I giureconsulti romani dicevano: *jurisdictio inhæret, cohæret et adhæret imperio.*

Il *giudice* ha il còmpito di pronunziare secondo la legge, il criterio e la coscienza sulle cause che gli sono attribuite: egli ha inoltre il mezzo di far eseguire i proprii giudicati: quindi la *giurisdizione* e la *esecuzione*, come dicevasi dei Parlamenti di Francia, *la jurisdiction et le commandement.*

Nei paesi retti a governo popolare i giudici sono nominati dal suffragio degli elettori, e ciò va conforme alla logica, appena si consideri come ivi la sovranità risieda appunto nel popolo tutto. Per contro negli Stati monarchici i giudici ripetono dal sovrano la nomina loro: due sole eccezioni sogliono accogliere nei paesi in istato di progresso: l'una concerne la istituzione dei tribunali di commercio, i cui giudici tolgonsi dai commercianti, e sono da questi eletti: l'altra riguarda i *giudici del fatto* (V. **Giurì**), ossia cittadini chiamati dalla legge a decidere della colpevolezza degli accusati.

Per essere nominato giudice si richiede generalmente la comprovata esperienza nello studio delle leggi: quindi necessità di aver ottenuto la laurea nell'Università, di aver soddisfatto a certe condizioni di pratica, d'aver superato gli esami.

Il giudice nell'esercizio delle sue funzioni è inviolabile. Guai se un occhio indagatore penetrasse nell'interno della sua coscienza! guai se una mano potente si aggravasse sopra di lui in seguito alle sue decisioni! Al sovrano, il quale chiedevagli un *servigio*, quel giudice incorruttibile che fu Séguier rispose: *la Cour rend des arrêts, et non pas des services!*

Ma se basta l'essere onesto per poter resistere alle seduzioni ed alle lusinghe corrompitrici, l'onestà non sempre basta per opporre la resistenza alla paura di un male sovrastante, gravissimo. Il giudice il quale rendendo i suoi giudizii dovesse ad ogni piè sospinto temere la perdita del proprio grado e della propria sicurezza non sarebbe più libero, non potrebbe essere giusto. Di qui avviene che presso le nazioni dove la legge governa, e l'arbitrio non prevale, i giudici, altamente rispettati, sono guarentiti *inviolabili* ed *inamovibili*. La *inviolabilità* rassicura il giusdicente che per le sentenze da lui rese non sarà per essere nè molestato, nè ricercato. L'*inamovibilità* lo affida che, percorso un breve stadio nell'esercizio delle sue funzioni, il suo grado gli è per l'avvenire irrevocabilmente acquistato. Sorge a questo soggetto una questione di difficile scioglimento: si chiede, cioè, se codesta inamovibilità debba intendersi per modo che sia limitata al *grado*, o non piuttosto vada

estesa anche al *luogo* di residenza. La prima interpretazione è suggerita dalla necessità del servizio, dal potere che suolsi concedere al ministro di grazia e giustizia, dalla convenienza di operare a tempo certi mutamenti, dalla possibilità di risarcire il giudice trasferito mediante un pecuniario compenso. La seconda intelligenza, per l'opposto, è imperiosamente voluta dall'interesse sociale di conservare ai giudici la maggior sicurezza ed indipendenza possibile, dall'innegabile pericolo di arbitrii in colui che delle traslocazioni può a suo talento disporre, dal danno morale, illiquidabile in danaro, che viene arrecato alla persona del giudice trasferito, dalla tentazione prossima nelle *persone dei giusdicenti di compiacere il ministro per scongiurare il trasferimento*. Sono tutti gravi argomenti, i quali lasciano incerta la decisione della controversia. Questa però, sebbene paja di lieve momento, tuttavia nella pratica ha una grande importanza, e vuol essere dai legislatori maturamente studiata.

I *giudici*, eletti, come più sopra si disse, dal capo dello Stato, sono tratti dal seno dei licenziati in diritto i quali si dedicarono alla carriera giudiziaria. E qui occorre avvertire un'altra disputazione pur di rilievo che suolsi fare intorno alla convenienza di lasciare promiscua la carriera giudiziaria e quella del Ministero pubblico, nonchè dell'uffizio dell'avvocato dei poveri. Così fatta promiscuità induce nei membri di queste due magistrature una sicura consuetudine di dipendenza, che trapiantata nelle funzioni del consesso giudicante, riesce oltremodo perniciosa. Aggiungasi, sotto il punto di veduta che concerne la scienza, come tanto il fiscale quanto il difensore si avvezzino a considerare le controversie da un lato solo, parzialmente, e sarà facile il convincimento che sono invidiabili quei paesi dove le carriere rimangono essenzialmente distinte.

Gli è in via di eccezione che i giudici si tolgono talora dall'ordine degli avvocati. E suol questa nomina essere valutata siccome un premio alla rinomanza di dottrina, di solerzia e d'integrità acquistata dal prescelto nell'esercizio del patrocinio.

In molti Stati d'Europa, e specialmente in Inghilterra, in Italia, in Francia, nel Belgio, i *giudici* ordinarii hanno certi distintivi, come sarebbero la toga, il bavero, il berretto, la mazza. La *toga* è rossa-cremisi per i giudici di cassazione e delle corti d'appello, nera per i membri dei tribunali di prima istanza. Il berretto, distintivo che indica supremazia, segue il colore della toga. La mazza è il segno del potere presidenziale, e sta deposta nell'emiciclo di quella sala dove il primo presidente dirige l'udienza.

In ordine alle loro funzioni i giudici si distinguono con epiteti diversi. Sono giudici *naturali* coloro che vennero dalla legge designati a conoscere di un dato genere di affari o civili o criminali. Il diritto pubblico pone per base delle civili guarentigie che nessuno possa venir distratto dai proprii *giudici naturali*, e con ciò esclude qualunque arbitrio di competenza, qualunque diniego di giustizia, qualsivoglia ingerenza, vuoi politica, vuoi sovrana, nel determinare di caso in caso le giurisdizioni. Si dicono giudici *ordinarii* coloro che hanno la pienezza della giurisdizione, *straordinarii* gli altri, come sarebbero i giudici di pace o di mandamento, ai quali non è deferita che la cognizione delle cause minori e delle contravvenzioni, i giudici dei tribunali di commercio, i quali non possono conoscere che di cause commerciali, i giudici del contenzioso amministrativo, che tassativamente pronunciano sulle contese in cui lo Stato o i pubblici corpi hanno un dato interesse. Si chiamano *giudici istruttori* coloro ai quali *la legge* dà l'incarico esclusivo di formare i processi criminali, procedendo alla constatazione dei reati, alla ricerca dei colpevoli, alle prove dell'accusa, alle indagini instate dalla difesa. Si dicono infine *giudici commissarii* coloro i quali da un consesso giudicante, legalmente a ciò licenziato, ricevettero il mandato di eseguire una funzione necessaria al complemento della giustizia, come sarebbe l'escussione dei testi, la discesa sui luoghi, l'accertamento delle spese giudiziali, ecc.

Nell'esercizio delle loro funzioni i giudici possono di varia guisa prevaricare, e commettere speciali delitti o mancamenti, dalle leggi tutti contemplati. Se ricusano di giudicare in casi chiaramente indicati dalla legge, o se nelle loro sentenze è dolo, mala fede, concussione, se consultano in quelle cause che devono per essi venir decise, se rendonsi aggiudicatarii di beni stabili la cui vendita venne per essi ordinata, ed in altri casi contemplati dalle leggi, i giudici sono passibili di comminatorie penali, e sono civilmente risponsabili verso le parti danneggiate.

Minori colpe possono essi commettere, le quali dánno luogo ad un'azione disciplinare. La disciplina suol essere affidata ai consessi medesimi dell'ordine giudiziario, sì però che l'iniziativa del procedimento sia presa dall'uffizio del Ministero pubblico, il quale, uno ed indivisibile, dipende dal ministro di grazia e giustizia. Se il giudice abbandona la propria residenza senza il consenso dei suoi capi, se neglige le proprie funzioni, se viola l'obbligo di serbare la segretezza dei voti, se la sua inettitudine apparisce reale e notoria, il procedimento disciplinare viene iniziato, e l'imputato può essere colpito da pene differenti, come sarebbero l'ammonizione più o meno solenne, la sospensione dall'impiego, la destituzione con o senza pensione, ecc.

La competenza dei tribunali in ordine alla disciplina suol essere determinata per modo che il giudice sia sempre sottoposto alla giurisdizione di un consesso per grado a lui superiore. Così il giudice di pace e il pretore è giudicabile dai tribunali di prima istanza, quello di tribunale dalla Corte d'appello, quello di Corte d'appello dalla Corte di cassazione. La ferula disciplinare è però sempre al giudice ministrata dietro il giudizio dei *pari* suoi, ed è questa considerata una guarentigia di più alla indipendenza del giudice.

Nel ricingere di guarentigie il potere giudiziario, la società, giova ripeterlo, ha un grande interesse, ed è quello di assicurare a se medesima un'amministrazione della giustizia specchiata per imparzialità, equitativa, scevra da influssi. Ond'è che quel grande pensatore che fu Romagnosi, nella scienza delle costituzioni intese a fare dei giudici un corpo di nobilissimi funzionarii, collocati al di sopra di

ogni altra potestà civile. E Parini tal volta ad un democratico malavviato che ricusava di togliersi il cappello davanti al gran giudice del regno d'Italia, lo ammoniva dicendogli: *Ma allora dovrete sempre tenere le mani in saccoccia, perchè i ladri, divenuti padroni, non vi rubino la borsa!* Di questa maniera l'acuto nostro poeta indicava come non si debba sperare la sicurezza sociale quando il giudice non sia elevato nel concetto dei cittadini. E perchè siffatta elevatezza si ottenga, è necessario anzi tutto che proceda dalle istituzioni legislative.

GIUDICE CONCILIATORE e GIUDICE DI PACE (*dir. pubbl.*). — Gli è questo un magistrato, come lo indica il suo nome, specialmente incaricato della conservazione della pace. Nell'Inghilterra, ov'ebbe culla quest'istituzione, il giudice di pace, quantunque non tra i primi della gerarchia giudiziaria, gli è pure un ufficiale di grande importanza. Quanto alla Francia, i giudici di pace di quel paese sono, per più rispetti, diversi da quelli del Regno Unito, e più simili ai nostri *Pretori*, quantunque la Convenzione nazionale, nel famoso suo decreto concernente il riordinamento del sistema giudiziario (24 agosto 1790), che dura tuttavia di poco mutato, avesse di mira un'imitazione più stretta del britannico sistema. La Francia, com'è noto, venne allora divisa in dipartimenti, e questi in distretti, da poi chiamati *arrondissements*, e i distretti in cantoni, onde scancellare ogni traccia dell'antica divisione in provincie, signorie, ecc. In ogni cantone doveva esservi un giudice di pace, da eleggersi dai cittadini col concorso di alcuni assistenti (*prud'hommes*), per due anni, onde tener luogo delle antiche corti feudali. Il suo ufficio consisteva nel giudicare le cause in fatto di proprietà che non sorpassavano le lire cento, e quelle che non oltrepassavano le lire cinquanta, senza appellazione; nel comporre le liti concernenti il possesso e quelle relative ad ingiurie verbali; finalmente nel far compromessi od atti di conciliazione e nel dirigere tutele. Posteriormente furono pure sottoposte alla giurisdizione di questo magistrato le lievi infrazioni ai regolamenti di polizia. I giudici di pace, il cui ufficio, in virtù della costituzione consolare dell'anno VIII (dicembre 1799), venne esteso a tre anni e da poi a dieci nel 1802, rimasero elettivi sino alla Ristorazione. Giusta la Carta costituzionale del 1814, i giudici di pace erano nominati dal re a vita. Il numero medio di persone sottoposte ad uno di questi magistrati è di circa 10,000. Tutte le cause alquanto complicate, al di sopra di 100 fr., e i litigi intorno alla sincerità di carte o scritture legali (*inscriptions en faux*) sono recati innanzi ai tribunali di prima istanza, a cui sovrastanno le corti di appello. Lo stipendio di un giudice di pace francese è assai tenue, e la sua autorità è molto al dissotto di quella di un somigliante ufficiale dell'Inghilterra, nondimeno il suo ufficio è per quel paese di una grande importanza (vedi Biret, *Recueil général et raisonné de la jurisprudence et des attributions des juges de paix de France*, 2 volumi, Parigi 1819). Napoleone aveva per costume d'instituire giudici di pace in tutti i nuovi governi che andava inalzando. La Carta del 1830 e la posteriore legislazione non hanno recato a questa instituzione innovazioni di tal conto che meritino di essere avvertite.

In Italia il *Conciliatore* ha l'alto e benefico ufficio di adoperarsi, quando ne è richiesto, a comporre le controversie (V. Cod. di procedura, art. 1 a 7).

GIUDICE (Del) Antonio (*biogr.*). V. Cellamare.

GIUDICI (*stor. sacr.*). — Così chiamansi le persone che governavano gl'Israeliti da Mosè sino a Saul, detti *sciofetim*, parola derivata da *sciafat*, giudicare. La carica di giudice durava per tutta la vita, ma non si ereditava, e le persone destinate a coprirla erano per l'ordinario suscitate da Dio, perchè talvolta il popolo scelse pure per giudice quegli che sembravagli più atto a governarlo e difenderlo dagli oppressori. Quantunque il nome di *giudicare* e di *giudice* significhi talvolta nella Scrittura *regnare, avere il supremo potere*, l'autorità dei giudici non era però uguale in tutto a quella dei re. Essi decidevano assolutamente nelle liti, negli affari della guerra e della pace, proteggevano la religione, punivano il delitto: ma non avevano splendore reale, non pompa, non guardie, non corteggi, se pure non potevano sfoggiare per ricchezza propria. Essi non facevano alcuna legge nuova, niuna gravezza imponevano sul popolo, e per il loro impiego non avevano altro stipendio che i regali loro spontaneamente offerti. La durata del tempo de' giudici dalla morte di Giosuè fino al principio di Saul è di 339 anni.

Vedi: Giuseppe, *Antiq.* (V, 1-10) — Teofilo d'Antiochia, *Epist. ad Autolycum* (III) — Eusebio, *Præp. Evang.* (X, 14) — Usher, *Chronologia sacra* (p. 71) — Russel, *Connection of sacred and profane history* (I, 147).

GIUDICI (libro dei) (*lett. sacr.*). — Settimo dell'antico Testamento, che fu sempre tenuto per canonico, e contiene la storia di trecendiciassette anni, durante i quali gl'Israeliti furono governati dai giudici, cioè dai capi che li conducevano in nome di Dio, di cui erano luogotenenti, sia che fossero suscitati straordinariamente dal Signore, sia che fossero scelti dal popolo. È incerto chi abbia composta questa storia. Gli uni l'attribuiscono a tutti i giudici stessi, od a parecchi di loro; altri ne fanno autore Finee, od Ezechia, o Esdra, o Samuele: e quest'ultimo parere sembra il più probabile, 1° perchè lo scrittore viveva in tempo in cui i Gebusei erano ancora padroni di Gerusalemme, e per conseguenza prima del regno di Davide; 2° perchè allora la repubblica degli Ebrei era governata dai re, giacchè l'autore dice spesso che sotto i giudici *non v'erano re in Israele:* il che conviene al tempo di Samuele che viveva regnando Saul, e voleva far considerare la differenza del governo del suo tempo da quello dell'epoca de' giudici. La maggior difficoltà che si opponga a questo parere consiste nel seguente passo: « Ed eressero la loro statua, e Gionatan figliuolo di Gersam, figliuolo di Mosè, e i suoi figliuoli furono sacerdoti nella tribù di Dan, sino al giorno della sua schiavitù; e l'idolo di Micha rimase presso di loro per tutto il tempo in cui la casa di Dio stette in Silo » (*Giudic.*, XVIII, 30, 31). La cattività della tribù di Dan, di cui qui si parla, fu probabilmente quella avvenuta sotto Teglatfalassar, re d'Assiria, parecchie centinaja d'anni dopo

Samuele, che per conseguenza non potè scrivere questo libro. Si risponde che questo passo potè essere aggiunto all'opera di Samuele, giacchè di simili interpolazioni si trovano esempi nel testo dei libri sacri.

Vedi: D. Calmet, *Prefaz. al Lib. de' Giudici* — Bertholdt, *Historisch-Kritische Einleitung in die sämtlichen Schriften des A. und N. T.* (pag. 876) — Eichhorn, *Repertorium der Biblischen und Morgenländischen Literatur* (VII, 78).

GIUDICI DELL'INFERNO (*mitol.*). V. Eaco.

GIUDICI (Paolo EMILIANI) (*biogr.*). V. Emiliani-Giudici.

GIUDICIO (*giurispr.*). V. Giudizio.

GIUDITTA (*biogr.*). — Donna celebre per la liberazione della sua città Betulia, assediata da Oloferne, da essa operata con eroico coraggio; era della tribù di Simeone, figlia di Merari, e vedova di Manasse. In epoca difficile ad essere determinata, Nabucodonosor regnando a Ninive, la gran città, dice la Scrittura, intimò guerra ad Arfassad re della Media, il quale risiedeva in Ecbatana; e per ottenere ajuti nella sua impresa mandò ambasciatori a parecchi popoli, che però non aderirono. Tuttavia, l'anno diciassettesimo del suo regno, marciò contro Arfassad, lo vinse, gli prese le sue città e l'uccise di sua mano. Riportata vittoria sul nemico, volse il pensiero a vendicarsi dei popoli che avevano ricusato di prestargli ajuto; ed a tal uopo incaricò Oloferne, supremo capitano del suo esercito, di correre a devastarne le terre. Questo generale assiro, postosi alla testa di un esercito di 120,000 fanti e di 12,000 arcieri a cavallo, assoggettò la Cilicia, la Mesopotamia ed altri paesi, e preparavasi ad irrompere sulla Giudea. Allora gl'Israeliti si fortificarono il meglio che loro riuscì, ed occuparono i passi nelle montagne. Oloferne vedendo che questo piccolo popolo voleva resistergli, pose l'assedio a Betulia, e troncò il canale che conduceva l'acqua in città. Gli abitanti mormoravano e chiedevano di arrendersi: ma Ozia, loro governatore, promise di venire a patti fra cinque giorni, se Dio non soccorreva il suo popolo. In questo mentre Giuditta concepì il disegno di liberare i suoi concittadini con atto inaudito. Ella era di bellissimo aspetto, ricca di averi lasciatigli dal marito, ed in grandissimo concetto presso di tutti, essendo timorata di Dio, e niuno era che parlasse male di lei, dice il libro che porta il suo nome. Avendo fatto chiamare presso di sè i seniori della città, li sgridò d'aver promesso di arrendersi sì presto, e si offrì di salvar tutti, purchè pregassero Dio per lei, e non fossero indagate le sue operazioni: gli anziani acconsentirono volentieri e la lasciarono col suo disegno segreto. Giuditta fece prima fervorosa orazione al Signore; poi, abbigliata con eleganza e ricchezza, uscì dalla città accompagnata da una serva sola. Al mattino essendo scorta dalle guardie del campo assiro, esse la fermarono; ed interrogata, disse che scampava dalla certa strage dei suoi concittadini, e s'infinse traditrice per essere presentata ad Oloferne, al quale venne infatti condotta ed umilmente si prosternò. Oloferne, rapito dalla bellezza di Giuditta, non la volle umiliata, ma le fece onori e gentilezze molte, talchè era in piena libertà nel campo, e di notte poteva andare nella valle di Betulia. Il quarto giorno che Giuditta era nel campo degli Assiri, fu invitata da Oloferne a desinare con lui e i suoi servi di casa solamente: ella accettò con gioja e finse di essere presta alle voglie di lui, che, ardendo di possederla, bevve vino oltre misura. Quando s'ebbe terminato di mangiare, Giuditta rimase sola nella tenda d'Oloferne; ma questi era steso sul letto, assopito da grande ubbriachezza. Giuditta stette davanti il letto e, fatta breve preghiera al Signore, sguainò la scimitarra di lui, con una mano gli afferrò i capelli e coll'altra a tutta forza calò due volte il fendente sul collo, per cui gli troncò il capo, che mise nel sacco delle sue provvigioni. Ciò fatto, uscì, secondo l'usato, colla sua serva e ritornò a Betulia; ove, tratta dal sacco la testa di Oloferne, la mostrò a' suoi concittadini, che dall'estremo dell'afflizione passarono tosto al colmo dell'allegria, magnificando la loro liberatrice con lodi e benedizioni. Gli Ebrei esposero sull'alto delle mura la testa del capitano assiro, e di buon mattino fecero una sortita. Gli Assiri da prima diedero mano alle armi; ma, saputa la morte del loro comandante, si sbandarono, lasciando ricco bottino in preda ai nemici. Così Giuditta salvò il popolo d'Israele, che festeggiò questo avvenimento per tre anni continui a Gerusalemme. Giuditta vi si recò in persona ad offrire le spoglie di Oloferne, in rendimento di grazie al Signore; poi fece ritorno a Betulia, ove visse onoratissima e sempre fedele al perduto marito, nella cui sepoltura venne posta, morta che fu in età d'anni 105, essendo sempre vedova. In tutto il tempo ch'ella visse, dice la Scrittura, e per molti anni dopo la sua morte non v'ebbe chi turbasse Israele.

Il *libro di Giuditta*, ch'è il diciottesimo dell'Antico Testamento, contiene in sedici capitoli la storia della miracolosa liberazione della città di Betulia. Questo libro non fu sempre posto nel catalogo delle scritture canoniche, ed i protestanti lo tengono ancora oggi come una parabola, una tragedia, un pio romanzo, movendo alcune difficoltà sul tempo, sulle persone e sugli avvenimenti ivi narrati; ma, ad onta di tutto ciò, dal Concilio di Trento venne dichiarato canonico, siccome aveva pur fatto il Concilio di Nicea, secondo che afferma san Girolamo nella sua prefazione a *Giuditta*. San Clemente lo cita nella sua lettera ai Corinti: l'autore della *Sinopsi* ne fa un compendio come di altri libri sacri: sant'Agostino e tutta la Chiesa d'Africa lo ricevevano nel loro canone. È questione sull'autore di questo libro: alcuni lo attribuiscono alla stessa Giuditta, altri al gran sacerdote Gioachimo od Eliacimo, di cui si parla in esso: coloro che pongono questo avvenimento dopo la cattività di Babilonia l'attribuiscono a Giosuè figlio di Giosedecco, allora pontefice. Chiunque ne sia poi l'autore, appare che non era contemporaneo, dicendo che a suo tempo la famiglia d'Achior sussisteva ancora in Israele, e vi si celebrava ancora la festa della vittoria di Giuditta (XIV, 6; XVI, 31): le quali espressioni fanno intendere che quelle cose erano avvenute molto prima. Al tempo di san Girolamo gli Ebrei leggevano ancora la storia di Giuditta in caldaico, ma finora non s'è veduta scritta in

questa lingua. La versione siriaca che abbiamo è fatta sul greco.

Vedi: Senarius, *Proleg. su Giuditta* — D. Calmet, *Prefaz. a Giuditta* — D. Ceillier, *Storia degli aut. sacr. ed eccles.* (tom. I, p. 155 e seg.).

GIUDIZIARIO POTERE (*polit.*). — Chiamasi così l'autorità investita del diritto di giudicare le liti che insorgono tra i particolari, e di punire le trasgressioni e i delitti. Gli è ciò che Montesquieu appella la podestà esecutrice delle cose che dipendono dal diritto delle genti; ambedue le quali costituiscono, insieme colla podestà legislativa, le tre specie di poteri sussistenti in ogni Stato (*Esprit des lois*, lib. IX, cap. 6). Aristotele aveva già, esso il primo, indicato nel 4° libro della sua *Politica* questi tre rami della pubblica podestà (V. Potere).

Nella pratica troppo spesso non si badò gran fatto ai limiti posti da que' pubblicisti a ciascuno degli elementi che costituiscono que' poteri. Avvenne qualche volta che emanarono giudizii dal Potere esecutivo od anche dal Potere legislativo (*vedi queste parole*), mentre d'altra parte il potere giudiziario, arrogandosi le prerogative di que' due elementi della podestà sociale, si è attribuito degli officii esecutivi, od ha fatto regolamenti generali di pertinenza dell'autorità legislativa. In uno Stato ben ordinato è mestieri che questi poteri restino rigorosamente ristretti ne' loro limiti rispettivi, ed è necessario che le instituzioni siano combinate così che loro sia impossibile di mutuamente soverchiarsi.

Nelle monarchie il potere giudiziario risiede nelle mani dei magistrati nominati ed instituiti dal sovrano, in nome del quale amministrano la giustizia. Soltanto che, per offerire tutte le guarentigie che il sacro diritto di giudicare deve comportare, sonosi spesso resi i giudici inamovibili. In Francia l'inamovibilità dei magistrati ha circondata l'amministrazione della giustizia del rispetto dei popoli, e giovato ad un tempo al potere ed alla libertà. Negli Stati democratici il potere giudiziario ha ordinariamente per fonte l'elezione, siccome tutte le altre funzioni pubbliche. Ciò avviene pure, rispetto a certe classi di giudici, in alcune monarchie assolute, come, per esempio, in Russia, ove i nobili, i borghesi e i contadini concorrono, ciascuno nei limiti del suo diritto, a tali elezioni. In Francia, durante la rivoluzione, i giudici erano eletti dal popolo per un tempo determinato, poichè l'inamovibilità non può mai associarsi a funzioni che provengono dall'elezione.

I giurati, ne' governi che adottarono quest'instituzione, partecipano altresì all'esercizio del potere giudiziario. Essi decidono le questioni di fatto, e i magistrati applicano quindi le conseguenze legali che risultano da tali decisioni (V. Giurì).

Giusta quanto acconciamente osserva Henrion de Pansey, il potere giudiziario si compone di due elementi, che sono la *giurisdizione* e l'*imperio*. « La legge, così il giureconsulto francese, conferisce una giurisdizione tuttavolta che essa dà il diritto di applicare le leggi generali ai casi particolari per via di decisioni di cui essa regola la forma, e che essa si obbliga di far eseguire: così l'azione della giurisdizione comincia all'istante in cui il giudice prende conoscenza dell'affare che gli vien sottoposto, e finisce quando ha definitivamente pronunziato ». Quanto al comando giudiziario, si divide, giusta lo stesso giureconsulto, in due rami, che sono la *coazione* e l'*esecuzione:* la coazione consiste nel dritto che appartiene a tutti i giudici, di punire con un'ammenda o colla prigione le ingiurie che loro venissero fatte nell'esercizio delle loro funzioni: l'esecuzione poi risiede nel dritto che ha il potere giudiziario di adoperare la forza pubblica per far eseguire le sue sentenze. Questi varii caratteri che sono proprii del potere giudiziario, si riassumono colle parole seguenti: *Notio, vocatio, coercitio, judicium et executio.*

Dalla buona o cattiva maniera con cui è ordinato il potere giudiziario dipende la felicità o l'infelicità dei cittadini. Quindi il legislatore deve rivolgere tutta la sua attenzione ai perfezionamenti di cui questo elemento sociale è suscettivo.

Si è molto scritto intorno al potere giudiziario; noi citeremo soltanto: *De l'autorité judiciaire en France* di Henrion de Pansey (2 vol. in-8°) — *Traité des lois de l'organisation judiciaire* di Carré (8 vol. in-8°), e l'opera storica intitolata: *Spirito, origine e progressi delle instituzioni giudiziarie dei principali paesi dell'Europa*, di Meyer (5 vol. in-8°) (V. Giudice).

GIUDIZII DI DIO (*legisl. barb.*). — I giudizii di Dio, di cui qui intendiamo di parlare, altrimenti detti anche *prove giudiziali*, erano un uso superstizioso, la cui origine, attribuita al medio evo ed ai popoli del Nord, risale non di meno alla più remota antichità. Un guerriero ha spinto le armi contro la patria e vien punito il suo cadavere, che rimarrà privo di sepoltura; ma una mano sconosciuta gli rende gli ultimi onori senza essere veduta, e l'infrazione del divieto è imputata alla guardia stessa che doveva vegliare su quella salma proscritta. Essa sostiene la sua innocenza e si dice pronta *a provarla sia coll'impugnar ferro rovente, o passare in mezzo alle fiamme, o giurare pel Nume.* Ed ecco la prova del ferro rovente, del fuoco e del giuramento; chi non crederebbe che ciò avvenga nel medio evo? E pure il poeta che fa parlare quel soldato greco è Sofocle nell'*Antigone*, cinque secoli prima di G. C.

V'erano due generi di prove, la *canonica* cioè e la *volgare;* questa consisteva nelle prove inventate dall'ignoranza e dalla superstizione del popolo, e quella nel giuramento prescritto dai canoni; e dovette essere la prima che si prese a chiamare *giudizio di Dio*, poichè questa maniera di purgare un'accusa appare nei monumenti del medio evo anteriore a tutte le altre. « Che ogni giudice, dice la legge dei Longobardi, faccia *giurare* nelle città *sovra il giudizio di Dio* ».

Ma sì nei codici che nelle cronache di quei tempi barbari si trova più comunemente usata questa espressione a riguardo del *duello giudiziario.* « In tal caso, leggesi ancora nella stessa legge, che il litigio venga deciso per mezzo di campioni, cioè col combattimento *al giudizio di Dio* ».

Giusta il testo seguente del Concilio tenuto a Magonza l'anno 888, trovasi che il *giudizio* è anche distinto dal *giuramento: Aut judicii examine, aut sacramenti protestatione se expurget.*

Talora pure, nelle leggi anglo-sassoni e normanne, il giudizio di Dio è altra cosa che un duello giudiziario, e significa una prova coll'acqua o col ferro rovente. « Se un Francese accusa un Inglese di spergiuro, di furto o d'omicidio, dice Guglielmo il Bastardo nel capitolo 62 delle sue leggi, che l'Inglese si difenda a sua scelta *o col giudizio del ferro o col duello* ». Gli è in questo senso che trovasi usata la parola *judicium* nel codice del re Adelstano; e di quivi sono venute quelle maniere di dire: *judicium portare* o *calefacere*. Finalmente si sono pure chiamate col nome comune di giudizio tutte le prove popolari immaginate per tentare la giustizia del cielo, ed è in questa maniera che bisogna spiegare spesso quelle locuzioni così frequenti nelle cronache: *ad judicium Dei exire*, o *judicio Dei examinari*.

Che Iddio protegga l'innocenza, gli è un pensiero giusto e consolante; ma è una temerità il credere che si debba vedere incessantemente operarsi un miracolo in suo favore, la debolezza trionfare sempre della forza, gli elementi cambiar natura, gli organi corporali del colpevole ribellarsi ai loro consueti uffizii, e la morte dello spergiuro vendicare dentro l'anno le reliquie del santo invocate a testimonio di una menzogna. Non di meno fuvvi chi volle assoggettarsi alla *prova del fuoco;* ei pose la sua mano entro un braciere; passeggiò a piedi nudi sovra carboni ardenti, o percorse a passi misurati l'angusto spazio praticato fra due roghi accesi. Altri fu assoggettato alla *prova del ferro rovente.* Si fece arroventare al fuoco talora nove o dodici vomeri, secondo la gravità del delitto o degl'indizii; talora una manopola di ferro, ove l'accusato doveva cacciar la mano; e talora una barra di ferro. Il paziente era spesso uno di quegli uomini che facevano il mestiere di subire le prove; egli era il patrocinatore, giusta il linguaggio di quel tempo, che sottostava insieme coll'accusato alle eventualità estreme del processo; ed è questa una lezione che il medio evo può dare ad altri secoli. Gli veniva lavata la mano destra, ed allora non poteva più toccarsi con essa nè la testa, nè gli abiti, onde l'azione del fuoco non fosse alle volte neutralizzata da un qualche artifizio preparato. Quindi impugnava colla stessa mano nuda il ferro arroventato, avanzavasi nove passi ed il gettava in un truogolo posto alla distanza di 4 metri. Se la barra cadeva a lato od usciva dal recipiente, bisognava ricominciare da capo.

Altrove la gente si affolla in una chiesa, ove due accusati stanno per essere assoggettati a due prove differenti. Da un lato l'acqua bolle in una caldaja posta sopra un fuoco ardente; dall'altro la si versa fredda a pieni secchi entro un tino: dappoichè quella tal chiesa ha ricevuto dal signore dominante un privilegio che tutte non hanno, vale a dire: *la caldaja giudiziaria e il tino di marmo, con questa clausola che in tutto l'arcidiaconato non ve ne avrà un'altra* (Stor. del Béarn). I due accusati hanno pagato al fisco della chiesa il diritto richiesto per la prova. Uno è contadino; per lui adunque *l'acqua fredda*, che è quella riserbata alla gente della sua condizione; si diedero alcuni casi di gentiluomini che la subirono, ma l'eccezione è rara. L'altra è una donna libera, poichè le persone del suo sesso, i vecchi, i chierici e tutti coloro che per qualche infermità non possono affrontarsi coll'accusatore in campo chiuso, si purgano coll'*acqua bollente* o col *ferro arroventato.* Se l'accusa è semplice, essa immergerà la mano nell'acqua bollente sino alla giuntura, e se ella è tripla, l'accusata dovrà immergere il braccio sino al gomito (*Leggi d'Adelst.*). Altrove la legge è più severa, e bisogna, nell'uno e nell'altro caso, ritirare dalla caldaja un ciottolo sospeso, sia a un quarto, sia a un metro di profondità. Quindi, come nella prova del ferro rovente, il giudice porrà il suo suggello sulla mano avviluppata; e il terzo giorno, procedendosi alla verificazione, se vi avrà sì o no scottatura, rimarrà deciso se l'accusata sia innocente o colpevole. Il contadino, per parte sua, si è preparato alla sua prova col digiuno e colla preghiera e col confessarsi e comunicarsi. Si benedice l'acqua; ei bacia la croce e l'evangelo, e dichiara ad alta voce la sua innocenza. Allora ei viene sollevato da due servi della chiesa che lo gettano, mani e piedi legati, entro il bacino. S'ei va al fondo è innocente... ma s'ei sornuota? egli è colpevole! E perchè? Sentitelo da Incmaro, arcivescovo di Reims nel IX secolo: « Perchè la natura dell'acqua che è pura, non riconoscendo più la natura dell'uomo che il battesimo aveva purificata e che la menzogna ha di nuovo contaminata, la rigetta siccome incompatibile ». Per lungo tempo questa specie di prova fu usata in Allemagna, spoglia di riti religiosi, nelle accuse di sortilegio. Ma il fenomeno spiegavasi per un patto dello stregone col demonio, in forza del quale questi doveva sostenere il suo ministro sulle acque, senza badare più in là in quale occasione cotesto servizio potesse perderlo o salvarlo.

Il *giudizio dell'Eucaristia* era specialmente destinato alla giustificazione degli ecclesiastici, il Concilio di Tribur avendolo sostituito per essi al giuramento; non di meno servì più d'una volta a prova dei laici. Tutto ciò che occorresse sapere intorno alle forme osservate in tale procedura si legge negli atti di un Concilio tenuto a Vormazia. Spesso nelle abazie commettevansi dei furti e ignoravasi chi ne fossero i commettitori; in tal caso, il canone XV prescriveva che l'abate o religioso da lui designato dovesse cantare una messa solenne, e tutti i monaci nell'accostarsi alla sacra mensa avessero a confessare la loro innocenza e a dire ad alta voce queste parole: *Corpus Domini sit mihi ad probationem hodie.*

Erasi altresì ricorso al *giudizio dello Spirito Santo*, come se presiedesse all'esame della verità; e non è cosa inverosimile che quest'uso possa essere derivato da quel luogo degli *Atti degli Apostoli* ove san Pietro dice allo sposo di Safira: « Come mai Satana si è egli impadronito dell'anima tua sino ad eccitarti a mentire allo Spirito Santo? » e volgendosi a Safira stessa: « Perchè avete voi congiurato di tentare lo Spirito divino? » e la morte colpì all'istante la coppia malvagia. Checchè ne sia, la storia ecclesiastica ci offre un esempio notevole di questa prova. Ildebrando, mandato come legato a fine di deporre i prelati colpevoli di simonia, si fece venire innanzi il vescovo di Treveri, accusato dalla voce pubblica: « Vieni, gli disse, e se tu possiedi legittimamente i doni dello Spirito Santo, pronunzia senza tema:

Gloria al Padre, ed al Figliuolo, ed allo Spirito Santo ». Il simoniaco alzò la voce e pronunciò distintamente: *Gloria al Padre ed al Figliuolo*, ma la sua bocca non potè articolare il resto della formola e, convinto dall'ostacolo della sua lingua, discese dal seggio episcopale.

Ora, ecco che rimpetto ad un altare noi veggiamo due campioni in piedi, immobili, coi piedi giunti e colle braccia stese nell'attitudine di un crocifisso; innanzi a loro si celebra la messa o leggonsi i salmi penitenziali, oppure si recita il vangelo della Passione. Se, vinto dalla fatica, uno di essi fa un movimento, la sua causa è perduta. Tale era il *giudizio della croce*, abolito da Lodovico il Pio, onde la Passione, quel trionfo di Cristo, non divenisse oggetto di risa tra gli uomini. Quindi non consisteva già, come alcuni han creduto, nel gettare al fuoco due croci, l'una col nome dell'accusatore, e l'altra con quello dell'accusato, il quale fosse tenuto innocente se la fiamma, rispettando la sua croce, consumava quella della parte avversaria. Arroge, a compimento della materia, che distinguevasi ancora il *giudizio del cornsed*, parola anglosassone che trovasi scritta nelle leggi di Edoardo III. La era una prova che facevasi con un pezzo di pane o di formaggio. Che cosa può mai avere ciò di comune coi procedimenti della giustizia? Si benedice questo cibo, lo si consacra con certe formole, e gli si fa sopra un segno di croce. Se l'accusato è colpevole, ei non potrà masticarlo, o le sue viscere saranno rose da un fuoco interiore, insomma ei proverà tutti gli effetti dell'orazione sacramentale: *Fac eum qui reus erit, Domine, in visceribus angustiari, ejusque guttur conclude.* Finalmente, al cessare di quei tempi, a tali giuochi della sorte, della sottigliezza sottentrarono le prove per mezzo di testimonii, per iscritto, per atto autentico, e la discussione dei diritti in piati contraddittorii.

GIUDIZIO (*log.*). — Comunemente il giudizio si definisce: la comparazione tra due idee. Lo spirito umano, si dice, non solo percepisce ciò che avviene in sè e fuori di sè, non solo rammenta le cose percepite, ma può anche far paragone tra le percezioni avute e scorgerne le relazioni. Questa si chiama *facoltà di giudicare*, ed i suoi atti diconsi *giudizii*, come, ad esempio, la proposizione *Pietro è buono* è un giudizio che fa la mia mente scorgendo che la bontà conviene a Pietro. Delle due idee tra le quali si scorge la relazione, una si attribuisce all'altra, onde si chiama *attributo* o *predicato* rispetto alla prima, la quale ha nome di *soggetto*. Per la qual cosa il giudizio venne definito: *quell'atto della mente per cui ad un soggetto si dà o si nega un attributo.* Ora, come la proposizione esprime in parole il giudizio della mente, in essa si trovano il *soggetto*, il *predicato* ed il verbo *è*, che vale ad esprimere l'atto per cui si giudica della convenienza delle due idee, e che dai filosofi venne detto *copula:* la quale si trova in tutti i giudizii, sebbene in alcuni implicitamente, come nella proposizione: *Roma esiste*, che si risolve in quest'altra: *Roma è esistente.*

Questa dottrina, per quanto sia sembrata facile e naturale, specialmente nella scuola di Locke, ha il grave difetto di presupporre le idee già belle e fatte, e di spiegare meccanicamente l'atto del giudizio. Oltre a ciò essa confonde le semplici percezioni e rappresentazioni colle idee o concetti, e non si avvede che questi non solo non precedono il giudizio come elementi distinti e indipendenti, ma non sono possibili senza di esso e solo da esso risultano. Laonde, invece di definire il giudizio l'atto col quale si uniscono e in generale si paragonano due idee, le quali poi in realtà non sono altro che le semplici percezioni e intuizioni sensibili, bisogna intendere piuttosto l'atto col quale lo spirito *distingue* ciò che è contenuto in modo confuso e complicato nella sensazione, percezione, intuizione, ecc. Già il primo atto per cui lo spirito cessa di essere semplice anima sensitiva e si pone come coscienza di sè distinguendosi dal non-Io, quest'atto non è altro che giudizio. Nella sensazione i due mondi, l'interno e l'esterno, l'Io e il non-Io, sono ancora confusi e indivisi; lo spirito non sa di essere, nè sa che ci è qualcosa di diverso da lui; egli non *conosce* ancora. La conoscenza comincia coll'attività spirituale che giudica, cioè vince e risolve l'unità immediata della sensazione. Questa risoluzione è la conoscenza, la quale passa gradatamente per le forme della percezione, della rappresentazione, ecc., le quali sono altrettanti modi con cui lo spirito apprende gli oggetti, finchè arriva a conoscerli non più secondo questo o quel lato, ma nella loro vera natura, cioè mediante quegli elementi che ne costituiscono l'essenza. Questa conoscenza è il *concetto*, il quale è così il risultato del giudizio o di una serie di giudizii.

Il *meccanismo* della maniera ordinaria di considerare il giudizio consiste nel rappresentarsi la conoscenza come un aggregato di tanti pezzi staccati, i quali vengono poi congiunti esteriormente e potrebbero anche non essere congiunti. Nello stesso modo ancora alcuni fisiologi continuano a spiegare l'organismo. Ma come la vita organica non si forma estrinsecamente per aggregazione successiva di parti o di membra, ma esiste già originariamente come tutto, e tutta la sua attività consiste nell'esplicazione di queste parti da dentro; così la vita della conoscenza non comincia con un atto parziale, ma piano, non con uno di quegli elementi particolari che solo un'analisi posteriore separa e considera isolatamente, ma con tutti gli elementi ad una volta; solo la forma in cui questa totalità si presenta è differente. Questa totalità è lo stesso contenuto spirituale. Da prima ha la forma di sensazione, e simili. Poi ha la forma di giudizio, che è il primo atto dell'anima come conoscenza.

Tutti i buoni filosofi convengono oramai nell'affermare che *pensare* è giudicare. Kant il primo mise in chiaro questa verità, e Rosmini adottandola ne fece il fondamento principale della sua dottrina sull'origine delle cognizioni umane. Ora quando si considera il giudizio come un aggregato d'idee, si pone tra queste e il pensiero una relazione affatto estrinseca ed accidentale; le idee non sono altro rispetto al pensiero che una materia eterogenea. E allora si domanda: donde deriva questa materia? Si dirà forse che le idee sono le stesse rappresentazioni o le immagini che provengono dai sensi? Ma le idee o i concetti sono sempre universali, e le semplici rappresentazioni non

hanno questo carattere. E fossero pure i concetti mere rappresentazioni, nessuno potrà affermare che queste siano immediate come le sensazioni o le semplici affezioni dell'anima generate dalle impressioni fatte nei sensi dagli oggetti esteriori; giacchè la rappresentazione, in quanto si diversifica dalla sensazione immediata, presuppone una attività che operi sopra di essa sensazione, distinguendo e riunendo. Ora questa attività è appunto l'attività giudicatrice. Che se non solo i concetti, ma le stesse rappresentazioni presuppongono il giudizio, non rimarrebbe altro che definire il giudizio: l'unione di più sensazioni; il che equivarrebbe a negarlo assolutamente, giacchè questa unione sarebbe essa stessa sensazione e non già pensiero.

La quistione del giudizio considerato da questo punto di vista, cioè nella sua relazione ai concetti, è non solo logica, ma principalmente psicologica. Essa forma uno dei problemi della filosofia moderna, il problema dell'origine della cognizione umana (Locke, Kant, Rosmini, *Saggio sull'intelletto umano*, *Critica della ragione pura*, *Nuovo saggio sull'origine delle idee*). Ciò che distingue l'uomo dall'animale è il *pensiero;* l'uomo non solo *sente*, ma pensa. Ora, come l'anima, che è immediatamente sensitiva, diventa conoscitiva e pensante? Come lo spirito passa dal semplice senso alla coscienza? Come ciò che è complicato nella sensazione, si esplica e diventa Io e non-Io, i due mondi interno ed esterno? In altri termini: come è possibile il giudizio, non solo in se stesso, cioè logicamente, ma come atto conoscitivo e reale dello spirito? A coloro che affermano l'anteriorità dei concetti e quindi la facilità di unirli, e così formare i giudizii, Kant e Rosmini rispondono giustamente con un'altra quistione: come si formano i concetti? I concetti non sono niente d'immediato, ma qualcosa d'astratto e d'universale, e perciò presuppongono il giudizio. Con ciò non si esclude la possibilità di usare dei concetti così formati come materia di nuovi giudizii; anzi si ammette che tale è il progresso della cognizione umana; i concetti che risultano da giudizii anteriori servono essi medesimi di argomento ad altri giudizii, dai quali nascono poi concetti nuovi e più compiuti delle cose. Ma ciò che si afferma è che dovunque sono concetti vi ha dovuto essere un giudizio anteriore, da cui essi risultino. Se non che la difficoltà rinasce sotto un'altra forma. Il giudizio primitivo presuppone almeno un concetto, quello del predicato, giacchè il predicato è sempre qualcosa di universale e di astratto. Ora donde viene questo concetto? Non da un giudizio anteriore, perchè si suppone che il giudizio di cui esso è predicato sia il primo giudizio. Dunque per risolvere la difficoltà bisogna ammettere, conchiude Rosmini (V.), almeno un concetto anteriore ad ogni giudizio, e in cui si fonda anzi la possibilità di tutti i giudizii. Questo concetto non potendo, appunto perchè concetto, cioè astratto ed universale, essere un dato immediato del senso, deve essere un dato immediato dell'intelletto indipendentemente dal senso. Questo dato immediato intellettivo è l'*idea innata*. Data quest'idea (l'idea dell'essere in universale) originariamente nell'intelletto e data la sensazione come effetto dell'impressione degli oggetti esterni, il giudizio è già bell'e fatto per la stessa attività sintetica dell'anima (*la ragione*). Così il giudizio primitivo differisce dai giudizii ordinarii, nei quali vi ha due termini, soggetto e predicato, che sono ambedue concetti. In esso il soggetto manca prima del giudizio, e ci è solo come risultato del giudizio; ciò che pare soggetto non è che mera sensazione, e si tratta appunto di fare di questa sensazione un concetto. Quest'unità della sensazione e del predicato universale e comune è il vero giudizio sintetico *a priori*, l'unico che si possa ammettere. È sintetico, perchè sensazione e concetto innato sono due elementi eterogenei, e l'uno non è contenuto nell'altro.

Non è qui il luogo d'esaminare questa dottrina del Rosmini, nè in che il suo giudizio sintetico *a priori* differisca da quello di Kant (V. Kant e Rosmini); solo osserviamo che la quistione psicologica non si può risolvere così immediatamente presupponendo, secondo le occorrenze, questa o quella facoltà e questa o quell'idea innata, ma bisogna ben considerare da prima il pensiero in se stesso e lo sviluppo delle sue determinazioni. La quistione psicologica dipende dalla logica.

L'esistenza di giudizii primitivi concreti e particolari, i quali non consistono nella comparazione di due idee, è ammessa anche dagli eclettici francesi. Tali sono i giudizii: *io esisto*, *io sento*, e simili. Gli eclettici ragionano così: se per formare, per esempio, il giudizio *io esisto*, io dovessi avere le due idee separate dell'*io* e dell'*esistenza* per poi confrontarle e congiungerle, certamente la prima non potrebbe essere l'idea dell'*io* esistente e concreto, perchè allora si supporrebbe conosciuta l'esistenza che si vuole separare; la seconda neppure potrebbe essere l'idea di esistenza particolare e relativa all'*io*, altrimenti si supporrebbe ancora ciò che è in questione. Dunque le idee confrontate sarebbero l'*io* astratto e l'*esistenza* astratta. Da questa supposizione, soggiungono gli eclettici, scendono le seguenti conseguenze erronee: 1° essendo astratte le idee che si comparano, non potrà risultarne il giudizio concreto *io esisto;* ma una relazione astratta tra l'*io* astratto e l'*esistenza* astratta, cioè la loro non repugnanza, ossia la possibilità che all'*io* convenga l'esistenza; 2° farebbesi cominciare lo spirito dallo astratto, mentre tutti ammettono che la percezione della propria esistenza è l'esordio della nostra vita intellettuale; 3° si formerebbe il giudizio concreto *io esisto* per mezzo del confronto d'idee astratte, che non potrebbero essere create dallo spirito se non fondandosi sul concreto. Le medesime riflessioni applicano agli altri giudizii primitivi che implicano l'esistenza.

Questa dottrina differisce da quella di Rosmini in quanto esclude assolutamente qualunque concetto anteriore a così fatti giudizii primitivi, e solo ammette una certa attività originaria che li forma; salvo poi a vedere se questa attività possa concepirsi così per sè senza qualcosa di simile a ciò che vuole Rosmini. Ad ogni modo questa attività originaria e giudicatrice, in cui consiste il primo atto della conoscenza intellettiva e spirituale, è innegabile; essa non è preceduta da nessun concetto

universale ed astratto, nè d'altra parte forma un giudizio perfetto e compiuto. La lingua ci conserva tali giudizii nelle proposizioni senza soggetto: per esempio, *tuona*, *lampeggia*, *piove*, ecc.; nei quali non è espresso altro che la semplice attività; il soggetto (a cui corrisponde nella cosa la sostanza) non è appreso per sè e prima del predicato (prima delle proprietà), ma si manifesta solo nel predicato; il concetto non si mostra e non vive, dirò così, che nel giudizio. Così l'*attività* originaria espressa nella proposizione *lampeggia*, diventa *sostanza* nel concetto *lampo*, e la sostanza si estrinseca nelle sue proprietà. Io dico *il lampo splende*, *guizza*, ecc., e così il concetto si manifesta nel predicato. Vi ha sempre un giudizio rudimentale, il quale poi fissandosi come concetto fonda il giudizio completo. Da *lampeggia* viene *lampo*, e da *lampo* una proposizione in cui *lampo* è il soggetto.

I logici distinguono nell'idea o Concetto (V.) due cose: il contenuto o comprensione e l'estensione. Ora il giudizio fa un duplice ufficio rispetto all'idea: sviluppa il suo contenuto e determina la sua estensione nel giudizio. Così, per esempio, il concetto di *sezione conica* espone il suo contenuto nel giudizio: le sezioni coniche sono curve regolari di secondo grado; e determina la sua estensione nel giudizio: le sezioni coniche sono o circoli, o ellissi, o parabole, o iperbole. In ambedue i casi il predicato si fonda nel concetto del soggetto: nel primo predicato si fonda nel concetto sviluppato del soggetto, e nel secondo nella determinata possibilità ed universalità della sua estensione. Come la sostanza si estrinseca nelle sue proprietà ed azioni, o l'universale si differenzia nelle sue specie; così il predicato è una manifestazione del soggetto e procede da esso. La relazione reale della sostanza e la relazione logica del concetto si corrispondono perfettamente, salvo la differenza di sostanza e concetto. Soggetto e predicato si distinguono tra di loro come il complicato e l'esplicato, come potenza e atto; l'atto del concetto è il giudizio. Nel giudizio: le sezioni coniche sono curve regolari, la determinazione della curva è effetto della sezione del cono e uno sviluppo del concetto del soggetto. Questa relazione si conserva perfino nella proposizione tautologica, purchè questa abbia un senso. Chi dice: il corpo è corpo, pensa certamente nel soggetto della proposizione qualcos'altro che nel predicato: in quello l'unità, in questo le proprietà particolari contenute nel concetto di corpo.

Da tutto ciò si vede che il giudizio del contenuto *universalizza*, quello dell'estensione *particolarizza* il soggetto; quindi le due specie principali di giudizio, il categorico e il disgiuntivo.

La scuola di Kant divide i giudizii in *analitici* e *sintetici*. Se nel formare il giudizio l'attributo appartiene al soggetto in modo che gli sia identico, o nello stesso sia contenuto, si chiama *analitico*: se però l'attributo si aggiunge solamente al soggetto, il giudizio sarà detto *sintetico*, ossia *addizionale*, e corrisponde al giudizio di coesistenza di Locke.

Analitico è il giudizio: *il triangolo ha tre angoli*, perchè nell'idea di una figura di tre lati vi è compresa quella di avere tre angoli; sintetico è quell'altro: *il sasso è pesante*, perchè nell'idea del soggetto, che è un corpo minerale, non si scorge compresa necessariamente quella del predicato, cioè di essere pesante, e perciò questa idea vi si aggiunge in forza del giudizio. E pure se, come abbiamo mostrato, in ogni giudizio il predicato si fonda nel concetto del soggetto, sembra che tutti i giudizii siano di necessità analitici. Il vero è che ogni giudizio è insieme analitico e sintetico, secondo il punto dal quale viene considerato. Analitico: perchè donde nascerebbe la verità del predicato, se non fosse fondata nel soggetto? Sintetico: perchè la ragione o il fondamento di una cosa non è mai l'unità come tale, ma l'insieme di più condizioni; quindi il soggetto non contiene tutta la ragione del predicato, e il carattere sintetico del giudizio consiste nella necessità di altre condizioni per esplicare il predicato medesimo. Così nel giudizio 7+5=12, che è analitico in quanto il numero 12 si fonda nella somma 7+5, si presuppone il sistema decimale, e perciò esso è anche sintetico. Nel giudizio: la linea retta è la più breve tra due punti, è presupposta la comparazione con altre linee.

Ma se in ogni giudizio si concilia l'opposizione delle due nature, l'analitica e la sintetica, bisognerà dunque dire che la quistione fondamentale della *Critica* Kantiana e anche del *Nuovo Saggio* del Rosmini — come sono possibili i giudizii sintetici *a priori* — non abbia più significato? La quistione, quando si considera il nesso delle ricerche di Kant e l'intendimento del Rosmini, concerne, come abbiamo già notato, ciò che vi ha di originario e di produttivo nella conoscenza; e questo originario non consiste nell'unione del soggetto e del predicato considerati come *già belli e fatti*. Al contrario: si tratta di vedere come dalla natura di quella prima attività si forma la sostanza del concetto (vedi Trendelenberg, *Ricerche logiche*, vol. II, XIV).

Varie sono le forme in cui può essere grammaticalmente espresso il giudizio; ma qualunque essa sia, è però sempre una *proposizione*, perciò ne ragioniamo sotto questa parola.

Parecchi giudizii concatenati fra loro formano quello che si chiama *raziocinio*, di cui parliamo anche a suo luogo.

GIUDIZIO CIVILE (*giurispr.*). V. Sentenza, Tribunale.

GIUDIZIO CRIMINALE (*dir. pen.*). — I giudizii criminali sono altrettanti metodi critici per giungere alla scoperta della verità in fatto di reati seguiti dall'applicazione delle analoghe disposizioni della legge.

Le modificazioni che essi ricevono sotto la mano del legislatore dánno luogo al processo destinato a conciliare tra loro due estremi opposti, vale a dire una ponderata lentezza per non sagrificare l'innocente, e una gran celerità per aggiugnere lo scopo politico della pena. I metodi di processura fin qui conosciuti, se si esaminano per le loro differenze essenziali, si riducono all'*accusatorio* ed all'*inquisitorio*. Nel primo tutta la controversia si agita a diligenza dell'accusatore e del reo; il giudice resta imparziale fra loro, e decide come nel giudizio civile; nel secondo, il giudice opera d'ufficio, viene a contatto col reo, ed è giudice e parte. Questa forma di processo, divenuta generale fra i popoli moderni,

può attribuirsi alla dipendenza dalla *polizia*, ignota ai liberi governi antichi, in cui cadde sotto gl'imperatori romani il giudizio criminale, in forza delle mutate condizioni morali e politiche. L'accusa e l'inquisizione propriamente detta fissano i due opposti estremi nei metodi processuali. Presso i moderni si sono introdotte alcune forme miste che si avvicinano ora più all'uno, ora più all'altro dei due estremi: il Ministero pubblico presso di noi e tra gl'Inglesi e i Francesi ha il vantaggio di concentrare fino a un certo punto tutti gli ufficii della polizia nell'accusatore.

Se l'imputazione e la pena scritte nella legge ebbero bisogno di un principio vitale, e se la legge nel suo silenzio ebbe bisogno di loquela e di moto, ella dovette conferire la facoltà di giudicare a persone investite della sua fiducia. Ma il giudizio, al dire di Carmignani (*Compendio di diritto criminale*), null'altro essendo che il movimento dell'imputazione e della pena dalla legge determinata, le persone incaricate di giudicare non possono abbandonarsi a movimenti di loro capriccio ed arbitrio. Per la qual cosa tutta l'opera loro per giungere ad accertare: 1° se un delitto sia stato commesso; 2° da chi e con qual grado d'imputazione; 3° quale dichiarazione, o assolutoria o condannatoria, sia richiesta al caso, deve essere dalla legge stessa, per quanto è possibile, prefissa; locchè essa fece nello stabilire gli *atti*. Le persone legittime e gli atti legittimi sono adunque gli elementi necessarii e costitutivi del criminale giudizio. Le attribuzioni poi delle une e degli altri hanno un carattere generale corrispondente alla qualità del giudizio, e quel carattere si modifica e prende varia forma giusta le varie maniere di processo, accusatorio, inquisitorio, o misto.

Quanto alle persone che intervengono nel giudizio criminale, alcune sono principali, altre accessorie: le prime sono il *giudice*, l'*accusatore* e il *reo;* le seconde variano secondo la forma che il giudizio criminale assume.

La più importante operazione del legislatore nell'istituzione dei giudizii è la collazione della giurisdizione ai delegati da esso scelti, e lo sono del pari le sue varie modificazioni intese a guarentire la civile sicurezza. Il potere giudiziario, comprendendo la giurisdizione propriamente detta e l'imperio, ha due attributi distinti, la *giustizia* e la *forza*, dalla retta e savia combinazione dei quali dipende la stabilità e la prosperità degli Stati. In questo senso il sovrano o delega la giurisdizione senza imperio, lo che costituisce il *giudice* propriamente detto, o delega la giurisdizione e l'imperio, la qual cosa costituisce i *magistrati*, o delega il solo imperio, ed è ciò che costituisce gli *amministratori governatori*.

Premessi questi principii, si osserva che nei giudizii criminali le regole di un giusto ripartimento della giustizia e della forza richieggono la distinzione dei *giudici* e dei *magistrati*, i primi incaricati della decisione del *fatto*, e i secondi dell'applicazione del *diritto* e dell'esecuzione del *giudicato;* oppure, dove questa distinzione non si volesse ammettere, e tutta l'autorità fosse concentrata nei magistrati decidenti ad un tempo del fatto e del diritto, e incaricati dell'esecuzione del giudicato, sarebbe sempre necessario un limite dalla legge determinato, oltre il quale non fosse lecito al magistrato di portare il suo arbitrio. Il primo metodo, la distinzione cioè dei giudici e dei magistrati, era in vigore presso i Romani al tempo della repubblica, ed è intieramente consentaneo al processo accusatorio. Aboliti sotto gl'imperatori a Roma i giudici *nazionali* o *pedanei*, i giudici cioè del fatto, e trasferito il *jus gladii* dal pretore al prefetto della città, ai proconsoli e ai presidi, lo che confacevasi all'indole del nuovo reggimento, tutto fu concentrato nei magistrati, i quali nei loro giudizii non tennero altra norma che il volere dei loro padroni.

Nel sistema del processo accusatorio l'ufficio di *accusatore* è una parte dei diritti di cittadinanza; per la qual cosa la legge pone una somma cura nell'allontanar da esso tutto ciò che potrebbe avvilirlo o renderlo stromento di vessazione. Nel sistema del processo inquisitorio, all'incontro, la diffidenza che lo distingue lo rende inclinato a ricevere da ogni parte e per ogni via, quantunque bassa e vile, le denunzie e le accuse, laonde in questo processo diviene inutile fino il nome di accusatore. Se la legge parla dell'accusatore *pubblico*, essa lo confonde col denunziatore, facendolo immune dalla pena della calunnia tosto che abbia nominato da chi gli venne la notizia.

In alcuni paesi la legge ha saviamente tentato di nobilitare questo ufficio o coll'instituzione dei procuratori del re, o con quella degli avvocati fiscali, restando però in queste più decenti forme distrutta affatto l'indole del processo accusatorio nella facoltà che questi magistrati hanno di disporre della persona del reo, e di dirigere la procedura segreta ordita contro di lui.

Nel sistema del processo accusatorio il nome di *reo* dinotò colui col quale l'attore aveva che fare, e nulla più. Se il pretore scriveva il nome dell'accusato nella tavola dei rei, ciò facevasi per dare maggior pubblicità alla causa. Se l'accusato cambiava veste, ciò praticavasi per interessare alla sua sorte i suoi concittadini. Nel sistema del processo inquisitorio il *reo*, segregato da tutti, non è più considerato come uomo se non per costringerlo a dire ciò che si aspetta da lui; ed esso non acquista diritto di difendersi, se non dopo aver visto il suo onore depresso colla denominazione d'inquisito. Questo deplorevole giudizio, il quale ebbe origine dall'autorità dei papi, ed informò quel tribunale il quale come per antonomasia venne chiamato dell'*Inquisizione*, questo giudizio, dico, oggidì è respinto da pressochè tutte le nazioni incivilite.

Gli atti *legittimi* poi del criminale giudizio sono, giusta i varii suoi metodi: la prova; l'accusa o l'inquisizione; la presentazione e la custodia del reo; l'interrogatorio; il dibattimento intorno al fatto; la difesa e la sentenza. Per ulteriori e più esplicite nozioni vedi Processura criminale.

GIUDIZIO DI CONCORSO e GIUDIZIO D'ORDINE (*dir. civ.*). V. Cessione di beni, Credito, Debito, Espropriazione, Fallimento, Graduazione, Ipoteca, Subastazione.

GIUDIZIO ECCLESIASTICO (*dir. can.*). — I giudizii ecclesiastici sono il complesso degli atti coi quali si esercita la giurisdizione ecclesiastica, ovvero sono la stessa cognizione e decisione delle cause. Se

queste vertono intorno a diritti ecclesiastici, il giudizio è *civile;* se invece si tratti di pronunziare intorno a un accusato per delitto ecclesiastico, esso è *criminale.*

Le materie dei giudizii ecclesiastici civili sono: 1° le cause spettanti alla giurisdizione *essenziale* della Chiesa, quando cioè si deve pronunziare sopra cosa di fede, di sacramenti e di disciplina ecclesiastica; 2° le cause più lievi dei chierici, le quali non appartengono ai giudizii civili, nè ai magistrati politici, e che si possono benissimo chiamare cause di polizia ecclesiastica sul clero, per esempio le lagnanze di poca importanza che facessero i parrocchiani contro il pastore delle anime, o i parrochi contro i cappellani, e viceversa, oppure ciò che riguarda i costumi, l'uffizio sacro, le ingiurie lievi e simili.

Il concistoro vescovile forma il tribunale ecclesiastico di prima istanza. Il giudizio metropolitano tiene il luogo di giudice superiore, ovvero di tribunale di seconda istanza. Allorquando le sentenze non sono conformi, si ricorre al sommo pontefice.

Affinchè la sentenza abbia vigore è necessario che qualunque tribunale sia il fôro competente. Fôro competente poi è quello cui è soggetto il reo od accusato di delitto ecclesiastico in quanto alla sua persona, o almeno riguardo alle funzioni sacre, di cui si tratta. Quindi esso si estende anche sui diocesani estranei quanto alle funzioni sacre che esercitano nella diocesi, o delle quali sono partecipi.

L'ordine degli atti giudiziali prescritto nell'amministrazione della giustizia chiamasi *processo giudiziario.* Si distingue questo in *ordinario,* il quale, oltre le condizioni essenziali del giudizio, è accompagnato da alcune solennità; ed in *sommario,* nel quale non si osservano se non le formalità sostanziali del giudizio. Il processo ordinario è introdotto propriamente per le cause civili dei chierici; nelle cause spirituali, per quanto è prescritto dallo stesso diritto canonico, ha luogo soltanto il sommario (Clement., 2, *De judiciis*). Le formalità che riguardano l'essenza del giudizio ecclesiastico consistono nel dare udienza ad ambe le parti, nell'esame delle prove di fatto e nella sentenza.

La materia dei giudizii ecclesiastici criminali si costituisce in parte dai delitti ecclesiastici propriamente tali, e in parte dai delitti più lievi dei chierici. Pel fôro interno della penitenza, qualunque grave peccato è delitto ecclesiastico. Anzi anche pel fôro esterno, il pubblico peccatore, secondo l'antica disciplina, si poteva obbligarlo a fare penitenza, e a riparar lo scandalo, e, ciò ricusando, si poteva privarlo della comunione della Chiesa. Gli scandali pubblici si debbono, giusta i canoni (Conc., Trid., sess. XXIV, *De reform.,* c. 7), espiare con penitenza pubblica. Le pene poi, ossiano *censure ecclesiastiche,* sono quelle che privano il socio ecclesiastico sia di tutti, sia di alcuni diritti ecclesiastici e beni spirituali (V. Censure).

GIUGGIOLO (*Zyziphus*) (*bot.* e *mat. med.*). — Genere di piante appartenente alla pentandria monoginia del sistema di Linneo, alla famiglia delle ramnee, distinto per i caratteri seguenti: calice aderente all'ovario colla sua base, spartito in cinque lacinie quasi triangolari, carenate; disco ghiandoloso, aderente al calice; cinque petali provenienti dal disco convoluti, unguicolati, riflessi; cinque stami situati in prospetto ai petali; stili da due a tre, semplici; drupa ovoidea, con nocciolo anfrattuoso o rugoso osseo, a due o tre logge, talvolta (per aborto) a una sola, contenenti ciascuna un solo seme convesso da una banda, piano dall'altra, nericcio, non solcato, quasi privo di albume. Questo genere comprende oltre a trenta specie, le quali sono piccoli alberi o frutici nativi la maggior parte della zona equatoriale dell'antico continente, a rami gracili, flessuosi; foglie alterne, trinervie; stipole spinescenti; cime ascellari, quasi sessili, fatte di pochi fiori; drupe mucilaginose, mangerecce. Le specie seguenti sono le più interessanti.

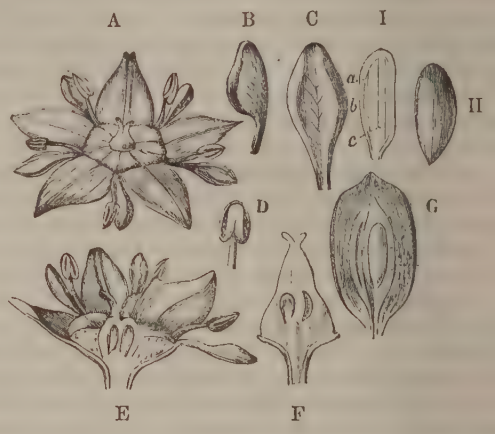


Fig. 2883. — Zizyphus vulgaris.

A. Fiore ermafrodito (ingrandito). — B. Petalo veduto di profilo (ingrandito). — C. Lo stesso veduto in prospetto. — D. Stame veduto anteriormente (ingrandito). — E. Sezione verticale di un fiore (ingrandito) per mostrare l'attacco degli ovelli. — F. Sezione verticale di un pistillo. — G. Sezione verticale di una drupa (grandezza naturale). — H. Seme (grandezza naturale). — I. Sezione verticale dello stesso; *a*) guscio; *b*) perisperma; *c*) embrione.

Giuggiolo comune (*zyziphus vulgaris* Lam.; *rhamnus zyziphus* L.). — Questa specie è originaria della Siria, d'onde venne introdotta in Italia ai tempi di Plinio; nelle regioni prossime al Mediterraneo forma un albero di mediocre grandezza, mentre nelle regioni meno calde riducesi ad un frutice basso, tortuoso, molto ramificato; foglie ovali od ovali-oblunghe, retuse, denticolate, glabre, del pari che i ramicelli, liscie, lucide, sub-coriacee, di color verde chiaro, lunghe da 20 a 36 millimetri, larghe da 12 a 24; pungoli nulli o due, di cui uno ricurvo; fiori piccolissimi, giallicci, che compariscono in giugno e luglio; drupa ovato-oblunga od ellissoide, della grossezza di un'oliva, con nocciolo quasi fusiforme, rugoso, mucronato alle due estremità.

I frutti di quest'albero, noti volgarmente sotto il nome di *giuggiole*, sono prima verdi, poi gialli, finalmente rossi; la loro polpa bianchiccia, acidetta, vinosa prima della perfetta maturità, diventa consistente, zuccherina, nutritiva, quasi simile a quella dei datteri e dei fichi, per lo che, al pari di questi, le giuggiole, siccome frutti mucoso-zuc-

cherini, vengono considerate dai medici come rimedio rinfrescante, addolcitivo, pettorale, che raccomandasi specialmente nelle infiammazioni della membrana mucosa degli organi respiratorii, sì acute che croniche: a tale uopo preparasi una decozione con una ventina di questi frutti in 8 ettogr. d'acqua. Si prepara eziandio colle giuggiole un sciroppo ed una pasta molto in uso oggidì, la cui azione però dipende principalmente dalla gomma.

Vuolsi avvertire che le giuggiole non maturano perfettamente se non se sulle coste del Mediterraneo, dove questi frutti raccolti dall'albero attaccati ai loro rami si sospendono ancora ai soffitti o si espongono al sole sopra graticci.

Quest'albero potrebbe essere di grande utilità per alcune arti, sendo il suo legno assai duro, rossiccio ed atto ad essere perfettamente levigato, se non che, adattandosi ad ogni sorta di terreno, vuole però un'esposizione assai calda; si propaga facilmente per semi e per sortite, e serve ottimamente per formare siepi impenetrabili, curvandone a terra i rami.

Giuggiolo dei lotofagi (*zizyphus lotus* Lam.; *rhamnus lotus* L.). — Frutice alto da 9 a 18 decim., con rami tortuosi, inclinati; foglie più piccole di quelle del giuggiolo comune, ovato-oblunghe, minutissimamente crenate, glabre del pari che i ramicelli; pungoli geminati, l'uno ricurvo, l'altro retto, più lungo del picciuolo; drupe subrotondo-ovate, della grossezza d'una prugna selvatica, di colore giallo rossiccio alla maturità. Questo frutice nasce in Sicilia, in Portogallo, ma principalmente nel regno di Tunisi e massime ai confini del deserto, paese abitato un tempo dai Lotofagi. Desfontaines, il quale soggiornò in quel paese, ha dimostrato essere questo il vero loto di quegli antichi popoli, e la descrizione che ne ha lasciato Polibio concorda esattamente coi caratteri del *zizyphus lotus* Lam. Anche ai nostri tempi gli abitatori di quelle regioni mangiano cotesti frutti e li dánno al bestiame, oltrecchè preparano con essi un liquore vinoso assai piacevole, ma che non si conserva più di dieci giorni; sono infatti questi frutti di sapore molto gradevole, simile a quello dei datteri e dei fichi, ma che però mal corrisponde alle idee dagli antichi scrittori trasmesseci intorno al sapore deliziosissimo del loto, che faceva dimenticare la propria patria a coloro che ne avevano mangiato.

GIUGLANDEE (*bot.*). — Famiglia di piante separata dalle cupolifere, e composta di alberi dai fiori monoici; i maschili in gattini ascellari, stami numerosi; i femminili in iscarso numero in cima ai rami od in spighe allentate con involucro eperiato, saldate insieme e coll'ovario, che è infero, uniloculare realmente, ma diviso da trammezzi incompleti. Tipo di questa famiglia è il Noce (V.).

GIUGLANDINA (*chim.* e *farm.*). — Si estrae dal mallo di noce (*juglans regia*). Il sugo fresco è quasi limpido, acre ed amaro; ma s'imbruna all'aria e addolcisce di sapore, deponendo fiocchi bruni, insipidi, insolubili nell'acqua e nell'alcoole. Alla fine il sugo rimane senza amarezza.

Il sugo fresco colora di verde i sali di ferro; il sugo imbrunito, misto colla potassa, precipita il solfato di protossido di ferro, e si scolora. Riduce pure il nitrato d'argento. Il sugo di mallo di noci è giuglandina impura. Si usa in medicina per combattere l'ictere, la sifilide, le affezioni scrofolose. Si usa anche per tingere di nero i capelli.

GIUGLIANO IN CAMPANIA (*geogr.*). — Comune napolitano in circondario di Casoria, con 11,772 abit.

GIUGNO (*cronol.*). — Il sesto mese dell'anno, dal latino *junius*. Ovidio ne' *Fasti* fa dire a Giunone essere questo mese consacrato alla memoria del suo nome:

Ne tamen ignores vulgique errore traharis,
Junius a nostro nomine nomen habet.

In un altro sito lo fa derivare *a junioribus*, in quella stessa guisa che maggio deriva *a majoribus:*

Junius est juvenum; qui fuit ante senum.

Alcuni vedono nel nome di questo mese quello di Giunio Bruto, il quale ha cominciato in giugno il suo consolato: ma pajono andar lungi dal vero asserendo cotal cosa, poichè il mese di giugno è assai anteriore al tempo di questo Romano. Nell'antico calendario dei Latini il mese di giugno era il quarto dell'anno e non aveva che 26 giorni: Romolo lo ridusse a trenta, e Numa coll'aggiunta di due mesi nell'anno lo fece divenire il sesto, togliendogli un giorno, sicchè il mese di giugno di Numa non aveva più che 29 giorni. Giulio Cesare, nella riforma del calendario che porta il suo nome, diede di nuovo trenta giorni al mese di giugno, il quale d'allora in poi non ha più mutato. Tra coloro che attribuiscono ai mesi dell'anno qualità speciali possiamo ricordare Pitisco, il quale narra che il mese di giugno veniva considerato dai Romani siccome *nuptiis aptissimus*. In questo mese ha luogo il solstizio di state; il Sole entra nel segno del Granchio e nella costellazione dei Gemelli, dopo aver percorso i due terzi del segno dei Gemelli e della costellazione del Toro.

GIUGOLARE o GIUGULARE (*anat.*). — Epiteto derivato da giogo, e attribuito a quattro vene situate due per parte nelle regioni anteriori laterali del collo. Le vene giugolari sono due *esterne* e due *interne*. Le *giugolari esterne* risultano dal confluente delle *mascellari interne*, delle *temporali superficiali* e delle *articolari posteriori;* esse vanno a sboccare nella *vena cava superiore*. Le *giugolari interne* sono formate dalla riunione di tutti i seni della *dura madre*, ai quali concorrono le vene *cerebrali superiori*, la vena del *corpo striato*, le vene di *Galeno*, le *cerebrali inferiori* e *superiori*, le *cerebrali laterali* ed *inferiori*, la *vena ottalmica* e le *vene diploiche*. Le *giugolari interne* si aprono, al pari delle *esterne*, nella *vena cava superiore*, cui riportano il sangue da tutte le vene sovraccennate.

GIUGURTA (*biogr.*). — Era figliuolo naturale di Manastabale e nipote di Massinissa, e fu allevato dallo zio Micipsa re della Numidia; il quale lo mandò con truppe ausiliarie ad ajutare Scipione Emiliano nella guerra numantina in Ispagna. Quivi segnalossi in modo da cattivarsi grande amore da Scipione, il quale finita la guerra, lo rimandò in Africa, caldamente raccomandandolo a Micipsa. Questi lo adottò e dichiarollo suo erede congiuntamente ai proprii due figliuoli Aderbale e

Jempsale. Morto Micipsa (118 av. C.), aspirando Giugurta all'intiera possessione del regno, fece uccidere Jempsale, e costrinse Aderbale a fuggire a Roma, dove appellò al Senato. Ma Giugurta ebbe modo di corrompere molti senatori, e mandaronsi in Africa deputati per ispartire la Numidia fra Giugurta e Aderbale. Diedesi la miglior parte a Giugurta, il quale, poco dopo la partenza dei deputati, invase il territorio del cugino, lo sconfisse, lo assediò in Cirta, e costrettolo ad arrendersi, lo pose a cruda morte; e tutto questo quasi sotto gli occhi di Scauro e d'altri che il Senato romano aveva mandato come mediatori fra i due avversarii (112 av. C.). Questa notizia suscitò grande indegnazione in Roma, e nell'anno seguente, sotto il consolato di Scipione Nasica e Calpurnio Bestia, si dichiarò guerra contro Giugurta, e mandossi nell'Africa un esercito condotto da Calpurnio, accompagnato da Scauro e da altri senatori come suoi consiglieri. Dopo qualche battaglia, Giugurta ottenne con favorevolissime condizioni la tranquilla possessione dell'usurpato regno. Ma il trattato non fu ratificato in Roma; e richiamato Calpurnio, si mandò il nuovo console Postumio Albino a comandare all'esercito in Africa. Frattanto Giugurta, citato, comparve in Roma; ma essendogli riuscito di corrompere parecchi senatori ed anche Bebio tribuno del popolo, non si profferse alcun giudizio. Imbaldanzito da tanto, fece assassinare in Roma Massiva, figliuolo del suo zio Gulussa, ch'egli sospettava aspirasse a torgli il regno. Fu scoperto; ma siccome era in Roma sotto pubblica guarentigia, il Senato, in luogo di processarlo, gli ordinò di lasciar Roma incontanente. Allora fu che Giugurta esclamò, secondo che narra Sallustio, contro la venalità di Roma, « la quale avrebbe venduto se stessa quando avesse trovato compratore ». Mandossi Postumio in Africa a continuare la guerra, ma tornò presto a Roma senza nulla operare, lasciando l'esercito sotto il comando d'Aulo Postumio, il quale si lasciò sorprendere nel campo da Giugurta, a cui s'arrese: e il suo esercito, dopo di essere passato sotto il giogo, sgombrò la Numidia. Il nuovo console Metello, arrivato poco poi in Africa con nuovi soldati, continuò vigorosamente la guerra, e ridusse finalmente Giugurta agli estremi. Cajo Mario militava come luogotenente di Metello, al quale nel 107 sottentrò nel comando. Frattanto Giugurta essendosi collegato con Bocco re della Mauritania; continuava a dar da fare ai Romani. Mario prese la città di Capsa e di Moluca, e data una fiera ed ostinata battaglia sconfisse i due re. Bocco fece offerte di pace, e Mario mandogli il questore Silla, il quale dopo molto negoziare lo indusse a consegnare Giugurta nelle mani dei Romani, come prezzo della propria pace e sicurezza. Esitò Bocco alquanto; ma alla fine, assegnato un abboccamento, fece pigliare Giugurta, e diello ai Romani. Questi seguitò, in catene e insieme co' figliuoli, il trionfo di Mario, dopo del che fu gettato in prigione, dove fu fatto morire di fame, o, secondo alcuni, strangolato. I due suoi figliuoli furono mandati a Venusia, dove vissero nell'oscurità. La guerra giugurtina durò cinque anni, e finì nel 106 av. C.

Vedi Sallustio, *De bello jugurthino*, ed Eutropio.

GIULEBBE o GIULEBBO (*farmacol.*). — Nome dato a quelle pozioni medicamentose formate dalla mescolanza di qualche sciroppo con emulsioni, infusioni o decozioni di qualche altra sostanza medicinale.

GIULI Giuseppe (*biogr.*). — Distintissimo botanico, nacque in Lorenzana, terra delle colline pisane, da agiata e ricca famiglia nel 1784; morì intorno al 1852. In Pisa studiò filosofia, matematica, fisica, botanica con eguale prontezza, perchè facile ad apprendere e ritenere; e nel 1802 si laureò in medicina. Invasa la Toscana dalle truppe francesi, restate chiuse le due Università, dovette ridursi in famiglia tutto nei suoi studii. Poscia fece le sue pratiche a Pisa ed a Firenze sotto Redi, che lo disingannò sul sistema di Brown, allora in gran credito, che però doveva durare poco. Dettesi di preferenza alla botanica sotto Ottaviano Targioni-Tozzetti, senza mettere in seconda fila le altre scienze affini alle mediche, e molto addentro penetrò nelle dottrine dei minerali. Restato privo del padre appena matricolato, entrò medico astante nell'arcispedale di Santa Maria Nuova, ma vi rimase soli sei mesi, facendovi fortunate cure. Nel 1804 passò allo spedale di Finalunga in Val di Chiana, e per diciotto anni vi rimase, resosi distinto anche per prove non volgari di suo sapere in ricerche fiscali, per cui fu giudicato degno di coprire una cattedra, e nel 22 fu nominato professore di botanica a Siena. Vi restò per la vita, e fu onoratissimo dal Governo granducale, che gli affidò anche la suprema direzione degli stabilimenti balneari di Montecatini. Scrisse moltissimo, ed infinite sono le memorie e gli articoli disseminati nei più reputati periodici del tempo. Qui basti accennare il *Giornale dei Letterati* di Pisa, di *Scienze ed arti* di Firenze, dei *Fisiocritici* di Siena, dei *Georgofili* di Firenze, dell'*Antologia* di Vieusseux, dell'*Indicatore* senese e grossetano, della *Biblioteca italiana*, del *Bollettino archeologico* di Roma, delle *Biografie* del Tipaldo, del *Repertorio di agricoltura* del Ragazzoni, degli *Annali medico-chirurgici* di Roma, degli *Annali di scienze naturali* di Bologna. Delle opere a stampa segnaleremo solamente le seguenti: *Analisi di una miniera di rame nelle vicinanze dell'Impruneta* (Arezzo 1807); *Dell'acqua acidula di Montione* (ivi 1808); *Delle acque minerali del bagno Ad Morba nel Volterrano* (Siena 1809); *Progetto di un corso di chimica economica* (Arezzo 1818); *Corso di chimica economica* (Firenze 1818, 1819, vol. 2); *Statistica agraria della Val di Chiana* (Pisa 1828, 1830); *Catalogo dei minerali trovati in Toscana e non ancora descritti da altri naturalisti* (Siena 1831); *Storia naturale di tutte le acque minerali della Toscana ed uso medico delle medesime* (Firenze e Siena 1833 e 1838); *Progetto di una Carta geognostica ed orittognostica della Toscana per servire alla tecnologia, con carta topografica dell'isola d'Elba* (Siena 1835); *Dell'influenza che sembrano avere le correnti elettriche per ristabilire la salute in alcune malattie dietro l'uso dei bagni di acqua salina, ed in ispecie di quelle di Montecatini* (Padova 1840); *Lo stato antico e moderno dei bagni di Macereto presso Siena* (Siena 1840). Il suo stile era andante e piano ma

senza eleganza. Fu ascritto a quaranta accademie, dal Governo toscano riverito ed affidate sovente gravi incombenze scientifiche. Le società più illustri di Francia plaudirono alle sue produzioni. Ebbe onorifiche medaglie d'oro da Carlo Alberto e dal re di Napoli, vistosi regali da Luigi Filippo, e papa Gregorio XVI lo fregiò della croce d'oro colle insegne cavalleresche di S. Silvestro. Al Congresso scientifico di Pisa e Firenze fu deputato per l'Università di Siena.

GIULIA (*stor. rom.*). — Famiglia che pretendeva di trar la sua origine da Giulio, figliuolo di Enea, e per esso dalla dea Venere. Si trovano delle medaglie di questa famiglia, le quali sul rovescio hanno un Enea che sul braccio sinistro porta Anchise, e nella destra mano il palladio, camminando a gran passi come uomo che fugge. Il figliuolo di Giulio non succedette nel regno al padre, ma nel sacerdozio; e trasmise nella sua famiglia questa prima dignità della religione, della quale la politica dei romani imperatori ebbe cura d'impadronirsi, volendo, per così dire, in qualche modo consacrare l'usurpazione del primo Cesare, poichè da quell'epoca tutti presero il titolo di supremo pontefice (*Memor. dell'Accademia delle Iscrizioni*, tom. IX, 16).

GIULIA (*archeol.* e *geogr.*). — Prenome di parecchie colonie romane. Quando Giulio Cesare ebbe distrutta la libertà della sua patria, ed usurpata l'autorità dei consoli e del Senato, avvenne che parecchi luoghi aggiunsero il nome di lui a quello che già avevano, sia perchè ebbero altre prove della sua benevolenza, ovvero che si lusingarono di procurarsela con questa testimonianza della loro divozione, o della loro adulazione.

Checchè si voglia pensarne, egli è certo però che si vedono città e colonie le quali si attribuirono a gloria di portare il nome semplice di Giulia senza altra denominazione, come *Julia* in Germania; *Julia*, presentemente Fidenza o Borgo San Donnino in Italia; oppure composto, come *Juliopoli* in Bitinia, *Juliobriga* nella Tarragonese; *Juliodunum* nella Celtica; *Juliomagus* in Francia; *Julia bona*, Vienna, in Austria; oppure congiunto a qualche epiteto, o a qualche particolare qualità, come *Julia Fama* nell'Estremadura; *Julia Campestris*, Rabba, nella Mauritania Tingitana; *Giulia Nova*, nel regno di Napoli; *Julia Concordia*, *Julia Restituta*, Segeda, nella Betica; *Julia Traducta*, Tingi, nella Mauritania; ossia semplicemente unito agli antichi nomi delle città, come *Colonia Julia Berytus*, *Colonia Julia Accitana*, *Colonia Julia Sinope*, ecc. Le colonie romane e molte altre città non riputarono il titolo di Augusto meno onorevole di quello di Giulia. Gli abitanti di quelle città erano persuasi di non poter meglio provare ad Augusto la loro gratitudine e la venerazione che tributavano al suo nome, se non coll'adottarlo; e fu in qualche maniera eziandio consacrato per indicare la capitale e il capoluogo di molti popoli particolari; d'onde venne l'*Augusta Taurinorum*, l'*Augusta Trevirorum*, *Vindelicorum*, *Suessionum*, *Veromanduorum*, ecc.

Molte colonie prendevano anche simultaneamente la denominazione di *Giulia* e di *Augusta*; perciò nulla havvi di più comune delle medaglie sulle quali si legge: *Colonia Julia Augusta Berytus*; *Colonia Julia Augusta Apamea*; *Colonia Julia Augusta Pella*; *Colonia Julia Augusta Heliopolis*, e tante altre; le une perchè erano state fondate da Augusto in adempimento delle ultime volontà di Giulio Cesare, o aumentate di nuove bande di soldati veterani; le altre perchè erano state confermate ne' loro privilegi, oppure ne erano ad esse stati accordati di nuovi.

Per la ragione medesima trovansi delle città chiamate *Justinopolis*, dall'imperatore Giustino; ed anche un maggior numero in quelle chiamate *Justiniana*, dall'imperatore Giustiniano. Questo principe edificò delle nuove città, altre ne ristaurò, e costrusse delle fortezze che portano il suo nome; parecchie delle quali non lo ritennero lungo tempo.

GIULIA (*biogr.*). — Figlia di C. Giulio Cesare e di Marcia, e zia di Cesare il Dittatore, sposò C. Mario il Maggiore, da cui ebbe un figlio, C. Mario, ucciso a Preneste nell'82 av. C. Giulia morì nel 68 av. C., e suo nipote C. Giulio Cesare le recitò l'orazione funebre, in cui rintracciò la sua origine pei Marzii ad Anco, quarto re di Roma, e pei Giulii ad Anchise e Venere.

Vedi Plut., *Mar.* (6); *Cæs.* (1, 5).

GIULIA (*biogr.*). — Figlia di L. Giulio Cesare e di Fulvia, sposò M. Antonio Cretico, e, dopo la costui morte, P. Lentulo Sura, che fu giustiziato nel 63 av. C. come complice di Catilina. Da Antonio ebbe tre figli: Marco, che fu poi triumviro, Cajo e Lucio. Plutarco la rappresenta quale una matrona esemplare, e Cicerone la dipinge come una *femina lectissima* (*In Cat.*, IV, 6). I suoi figli, specialmente Marco, la travolsero nei torbidi delle guerre civili. Nella guerra perugina ella fuggì da Roma ricoverandosi appo Sesto Pompeo in Sicilia, che la mandò con una scorta orrevole ed un convoglio di triremi a M. Antonio in Grecia. In Atene Giulia addusse una riconciliazione dei triumviri, e tornò col figlio in Italia nel 39 av. C.

Vedi: Plut., *Ant.*, 19 — Cic., *Phil.*, II, 6, 8.

GIULIA (*biogr.*). — La sorella più giovine di Cesare il dittatore, era moglie di M. Azio Balbo, da cui ebbe Azia, madre d'Augusto. Ella morì nel 52-51 av. C. quando suo nipote Augusto, che le recitò l'orazione funebre, era in età di dodici anni.

Vedi Svet., *Aug.* (8).

GIULIA (*biogr.*). — Figliuola di Giulio Cesare il dittatore e di Cornelia, fu celebre per la sua bellezza e per le sue virtù. Suo padre la obbligò ad abbandonare Cornelio Cepio suo marito, per farsi sposa del gran Pompeo. La dolcezza del suo carattere contribuì moltissimo ad assodare l'amicizia fra il suocero e il genero; ma la sua morte, avvenuta l'anno 54 avanti Cristo, turbò quella fortunata armonia e fu ben tosto seguita dalla guerra civile (*Plut.*).

GIULIA (*biogr.*). — Figliuola unica dell'imperatore Augusto, celebre per la sua bellezza, pel suo spirito e per la depravata sua condotta. Era teneramente amata dal padre, il quale la diè in isposa a Marcello. Dopo la morte di questo giovane romano, ella si maritò ad Agrippa, dal quale ebbe cinque figliuoli. Rimasta vedova per la seconda volta, di-

venne sposa di Tiberio, il quale, per le sue dissolutezze, prese ad odiarla cotanto, che si ritirò dalla Corte. Informato Augusto dell'irregolare condotta di lei, la fece bandire dalla sua presenza, e la relegò in una piccola città della Campania. Tiberio, che succedette a questo principe, la fece morir di fame l'anno 13 dell'êra nostra (*Plut.*).

GIULIA (*biogr.*). — Figliuola della precedente e moglie di L. Emilio Paolo, da cui ebbe M. Emilio Lepido ed Emilia prima moglie dell'imperatore Claudio (Svet., *Claud.*, 26). Meno celebre di sua madre Giulia, ereditò i suoi vizii e le sue sventure, e pel suo commercio adultero con D. Silano (Tac., *Ann.*, III, 24) fu relegata da suo nonno Augusto nell'isoletta di Tremero sulla costa d'Apulia, ove sopravvisse venti anni. Un fanciullo nato dopo la sua relegazione fu per ordine d'Augusto esposto come spurio. Giulia morì nel 28 dell'êra nostra, fu sepellita nella terra del suo esiglio, e le sue ceneri non furono ammesse nel mausoleo d'Augusto (Tac., *Ann.*, IV, 71, ecc.). Gli è probabilmente questa Giulia che fu celebrata da Ovidio sotto il nome di Corinna nelle sue elegie ed altre poesie erotiche.

GIULIA (*biogr.*). — La più giovane figlia di Germanico e di Agrippina, nata nel 18 dell'êra nostra, sposò nel 33 M. Vinicio, e suo fratello Caligola, il quale credesi avesse commercio incestuoso con essolei, la sbandì nel 37 (Svet., *Cal.*, 24, 29). Ella fu richiamata da Claudio, il quale la pose poi a morte ad istigazione di Messalina, invidiosa della sua bellezza ed influenza. L'accusa mossa contro di lei fu l'adulterio. Sèneca il filosofo fu sbandito in Corsica come partecipe del delitto.

Vedi Dione Cass. (LX, 8).

GIULIA (*biogr.*) — Figliuola di Druso e di Livia, sorella di Germanico, sposò, nel 20 dell'êra nostra, il suo primo cugino Nerone, figlio di Germanico e d'Agrippina, e fu una delle molte spie con cui sua madre e Sejano circondarono questo principe infelice (Tac., *Ann.*, IV, 60). Dopo la morte di Nerone Giulia sposò Rubellio Blando, da cui ebbe un figlio di nome Rubellio Plauto. Ella altresì, come la precedente, si attirò l'odio di Messalina, per istigazione della quale fu posta a morte da Claudio nel 59 dell'êra nostra.

Vedi: Tacito, *Ann.* (XIII, 49) — Sen., *De mort. Claud.*

GIULIA (*biogr.*). — Figlia di Tito figlio di Vespasiano, e Furnilla, sposò Flavio Sabino, nipote dell'imperatore Vespasiano, e morì d'aborto causatole dallo zio Domiziano, con cui aveva commercio illecito. Fu sepellita nel tempio della Gens Flavia, e le ceneri di Domiziano furono poscia ricongiunte alle sue.

Vedi Svet., *Dom.* (17, 22).

GIULIA (*biogr.*). — Donna celebre, nata nella Fenicia, e soprannominata *Donna*. Ella si applicò allo studio della filosofia e della geometria, e si distinse non solo colla sublimità dell'ingegno, ma eziandio colle attrattive della persona. Venne in Roma, ove le profonde sue cognizioni la rendettero oggetto degli omaggi e del rispetto di tutte le persone illuminate. Sposò Settimio Severo, il quale, venti anni dopo, fu inalzato alla dignità d'imperatore. Severo seguì fedelmente i consigli di Giulia, ma fu cieco sulle debolezze di lei e sovente punì negli altri con molta severità que' vergognosi eccessi cui ella senza pudore si abbandonava. Pretendesi che Giulia abbia congiurato contro la vita dell'imperatore, e che abbia accordato ai letterati una protezione manifesta, colla mira di farsi condonare i proprii traviamenti. Dopo la morte di Severo, per qualche tempo ebbe ella molta influenza nel mantenere fra i suoi due figliuoli la pace e l'unione; ma la tranquillità loro non fu di lunga durata. Geta fu trucidato da Caracalla, e Giulia, tentando d'impedire che un fratello uccidesse l'altro, rimase ferita in un braccio. Altri pretendono ch'ella siasi renduta incestuosa con Caracalla e lo abbia pubblicamente sposato. Allorquando si vide costretta a dover cedere all'ambizione di Macrino, il quale, dopo la morte di Caracalla, pervenne all'imperiale dignità, ella preferì morire di fame.

GIULIA LEGGE (*giurispr. rom.*). — Nome dato a molte leggi romane, quali appartenenti a Giulio Cesare, quali ad Augusto successore di lui. Eccone le principali: 1° *Julia de adulteriis*, la quale poneva per principio che il marito non poteva alienare un immobile dotale, quantunque ne fosse proprietario, e fornisce uno de'primi esempi di restrizione opposta in favore del costume all'esercizio del diritto di proprietà; 2° *De civitate sociorum*, che abolì qualunque azione giuridica contro quello degli sposi che avesse mancato alla promessa degli sponsali; 3° *De maritandis ordinibus*, una delle più importanti dopo quelle delle Dodici Tavole, emanata l'anno 735 di Roma. Per essa era determinato che qualunque persona maggiore di venti anni e minore di sessanta essendo un uomo, e di cinquanta essendo una donna, non aveva contratto matrimonio dovesse reputarsi celibe; e però nulla potesse ereditare dagli estranei, cioè da qualunque non gli fosse prossimo parente. È anche probabile che questa medesima legge abbia tolta la disposizione tanto rigorosa per le donne, secondo cui il semplice *uso* di essa bastava per renderla soggetta alla podestà dell'uomo; 4° *Judiciariæ*, una delle quali ordinava che un'istanza giudiciaria (*legitimum judicium*) non dovesse durare più di diciotto mesi; l'altra tendeva pure in generale ad abolire le antiche *azioni legali* (*legis actiones*); 5° *Repetundarum*, che proibiva l'usucapione degli oggetti acquistati per mezzo di concussioni e di prevaricazioni commesse in una provincia; 6° *Vicesimaria*, che instituiva l'imposta del ventesimo, vale a dire del 5 per 100 su quanto era lasciato a una persona da qualunque individuo che non gli fosse parente molto prossimo. A fine di assicurare l'incasso di tale imposta, questa legge fissava l'epoca e determinava le forme secondo cui si doveva procedere all'apertura dei testamenti; materia rispetto alla quale non si trova fino a questa legge alcuna particolare disposizione nel diritto romano.

GIULIANA (*geogr.*). — Comune in provincia di Palermo, circondario di Corleone, con 3614 abitanti.

GIULIANA ERA. V. Calendario, Cronologia ed Era (*cronol.*).

GIULIANI Gio. Pietro (*biogr.*). V. Giovanni XXI, papa.

GIULIANO (*geogr.*). — Più luoghi hanno questo nome in Italia: *Giuliano di Roma*, nel circondario

di Frosinone, con 2460 abitanti. — *Giuliano Teatino*, provincia e circondario di Chieti, con 1485 abitanti. — *Giuliano di Puglia*, nel Molise, poco lungi da Larino, con 1500 abitanti.

GIULIANO Flavio Claudio (*biogr.*). — Figliuolo di Giulio Costanzo fratello di Costantino il Grande, e nato nell'anno 331 dell'êra volgare. Morto Costantino, i soldati uccisero i fratelli, nipoti e gli altri parenti di quel principe, affinchè l'impero pervenisse senza contrasto ne' suoi figliuoli (V. Costanzo). Due soli camparono da questa uccisione, Giuliano, di soli anni sei, e suo fratello Gallo, d'anni tredici. Si vuole che Marco vescovo di Aretusa li nascondesse in una chiesa. Dopo qualche tempo Costanzo esiliò Gallo nella Ionia, e affidò Giuliano alla cura d'Eusebio vescovo di Nicomedia. Venne istruito nella letteratura greca da Mardonio, dotto eunuco ch'era stato maestro della di lui madre Basilina. Nell'età di quattordici o quindici anni fu mandato col fratello Gallo a Macello, castello della Cappadocia, dov'erano trattati come principi, ma cautamente sorvegliati (*Juliani Opera, Epistola ad Athen.*). I due giovanetti furono ammaestrati nelle sacre Scritture e financo ordinati lettori, e in tale qualità lessero pubblicamente la Bibbia nella chiesa di Nicomedia. Pare che Costanzo volesse far prete Giuliano, che non ci si sentiva punto inclinato, e che credesi avesse già segretamente rinnegato il cristianesimo. La morte di Costante e di Costantino avendo lasciato Costanzo solo padrone di tutto il mondo romano, quest'imperatore, ch'era senza prole, chiamò a sè Gallo nel marzo del 351, e creollo cesare, e permise a Giuliano di tornare a Costantinopoli per finirvi i suoi studii. Quivi Giuliano fece conoscenza col sofista Libanio, che fu poi suo amico prediletto. Poco poi Costanzo esigliò Giuliano a Nicomedia, dove egli fece conoscenza con alcuni filosofi platonici, i quali lo iniziarono nelle loro dottrine. Ottenne di poi il permesso di passare in Atene, dove si diede tutto allo studio. Dopo la tragica morte di Gallo seguita nel 355, Giuliano, che aveva di nuovo per qualche tempo ridestato i gelosi sospetti del cugino, fu rivocato a corte per opera dell'imperatrice Eusebia, ch'era sempre stata sua protettrice, e Costanzo lo nominò cesare e diedegli il governo della Gallia, che allora era devastata da germaniche tribù, insieme colla propria sorella Elena per isposa. Fece quattro campagne contro i Germani, in cui mostrò gran perizia e gran valore; liberò la Gallia da' barbari, ch'ei rincacciò di là dal Reno. Passava le invernate a Lutezia (Parigi), e venne in grande stima tanto per la sua diritta e saggia amministrazione, quanto pel suo valore militare. Costanzo, che sempre viveva in sospetto, ordinò a Giuliano di rimandargli alcune delle migliori legioni ch'erano nella Gallia onde spedirle contro i Persiani. Venuto il tempo del porsi in marcia (360), Giuliano radunò le legioni a Lutezia, e quivi avendo dato loro un affettuoso addio, nacque sollevamento tra' soldati, che lo salutarono Augusto. Giuliano spedì incontanente messaggeri a Costanzo a deprecarne l'ira, ma avvenendo a quello stesso tempo la morte dell'imperatore, si trovò libero il trono (361). Passò a Costantinopoli, dove proclamato imperatore nel dicembre del 361, riformò la pompa e la prodigalità della reggia, fece parecchi saggi editti, corresse molti abusi, e stabilì un tribunale a Calcedonia, il quale investigasse la condotta di coloro che avevano abusato il potere sotto il precedente regno. Sventuratamente alcuni innocenti vennero confusi co'rei, e tra gli altri Ursulo, la cui condanna è lamentata da Ammiano (l. xxii). Assumendo la porpora, Giuliano aveva apertamente professato l'antica religione di Roma e sagrificato come pontefice degli Dei; e quantunque avesse nello stesso tempo fatto un editto di tolleranza universale, mostrò una manifesta ostilità verso i cristiani. Tolse le entrate alle chiese, e fece riedificare i tempii pagani da coloro che avevano avuto parte nel loro atterramento. Questo fu segnale di spaventevole reazione e persecuzione contro i cristiani nelle provincie, dove molti venivano incarcerati, tormentati e anche posti a morte. Giuliano frenò o punì alcuni di questi disordini, ma con uno zelo assai tepido. Fervea evidentemente una determinata lotta per tutto l'Impero tra l'antica e la nuova religione, e Giuliano bramava trionfante la prima. Vietò ai cristiani il leggere od insegnare le opere de' classici, allegando che, siccome ne rigettavano gli Dei, non dovevano giovarsi della dottrina e del genio di coloro che avevano creduto in essi (*Juliani Epist.* 42, ediz. dello Spanheim). Vietò loro inoltre il sostenere qualunque carica civile o militare, e assoggettolli ad altri sfregi ed umiliazioni. Ebbe il soprannome di *Apostata*, ma non si pare che in suo cuore egli sia stato mai cristiano a' giorni suoi. Contro la religione cristiana possono averlo sollevato il mal esempio della Corte di Costanzo e gli scismi e le persecuzioni nate in grembo alla Chiesa, mentre la sua vanità, di cui aveva una parte considerevole, e ch'era solleticata dalle lodi dei sofisti, lo indusse probabilmente a considerarsi destinato a ravvivare l'antica religione e le glorie dell'Impero. Ch'egli non credesse nelle favole mitologiche del volgo apparisce chiaro da' suoi scritti, massime dal componimento che ha per titolo *I Cesari*, e ciò non pertanto mostrò gran zelo per le divinità pagane, e scrisse orazioni in lode della Madre degli Dei e del Sole. Facendo, quanto più si può, ragione delle difficoltà del suo stato e dell'effetto delle prime impressioni, possiamo ad ogni modo imputarlo di mancanza di sincerità e giustizia e di molta simulazione confinante coll'ipocrisia. Se non vogliamo giudicarlo dalle invettive di san Gregorio Nazianzeno, di san Cirillo e di san Gironimo, potremo almeno giudicarlo dalla narrazione di Ammiano e dalle stesse opere di lui, e il risultamento di siffatto giudizio non è certo favorevole alla sua rettitudine morale o sobrietà di giudizio. Tale giudizio ne fece un dotto e moderatissimo scrittore de' tempi nostri, il cardinale Gerdil, nelle sue *Considérations sur Julien*, che trovansi nel 10° volume delle sue opere; e avea fondato la sua opinione non sugli scritti dei santi Padri, ma su quanto ne dicono gli stessi panegiristi di Giuliano, Libanio e altri scrittori pagani.

Risoluto di far la guerra contro i Persiani, si ricoverò in Antiochia, dove stette parecchi mesi. Negletto vestire, scarmigliata barba e filosofica austerità di costumi tirarongli addosso i sarcasmi

dell'effeminata popolazione di Antiochia. Ed ei se ne vendicò scrivendo contr'essi una satira intitolata *Misopogon*, e, ch'è peggio, ponendoli sotto rapaci governatori. Posesi in marcia con magnifico esercito di circa 65,000 uomini, varcò l'Eufrate, prese Ctesifonte, ma quivi arrestossi il suo progresso. Le romane legioni vennero molestate da tutte parti dalla cavalleria leggera de' Persiani e ridotte a gran distretta per mancanza di vettovaglie. Cionnondimeno tennero arditamente fronte all'inimico, e Sapore, re de' Persiani, inclinava a venire a patti, quando in una scaramuccia seguìta ne' posti avanzati dei due eserciti, Giuliano, che era corso alla testa de' suoi soldati senza pensare a porsi la corazza, ricevette mortale ferita da un giavellotto che lo ferì nel fianco. Portato alla sua tenda, morì nella notte seguente, il 26 di giugno 363. Morì tranquillamente, attorniato da' suoi amici, conversando intorno a soggetti filosofici, e mostrandosi contento della condotta che avea tenuto da quando avea assunto la porpora imperiale. Il suo corpo fu trasportato a Tarso in Cilicia, secondo che aveva ordinato egli stesso, e il suo successore Gioviano gli eresse un monumento.

Fig. 2884. — Medaglia di Giuliano Flavio Claudio.

Giuliano fu uomo di molte splendide e alcune amabili qualità; i suoi costumi erano puri e financo austeri; i suoi difetti furono principalmente di giudizio, guasto probabilmente dalle impressioni della prima giovinezza, da un'ardente e alquanto mistica immaginazione, e dalle adulazioni di coloro che lo circondavano. Le sue opere consistono in orazioni, in satire, nel componimento intitolato *I Cesari* e incirca ottanta lettere, alcune delle quali sono molto interessanti. La lettera a Temistio contiene un trattato sui doveri de' sovrani. Il racconto che egli scrisse delle sue guerre galliche e germaniche andò sventuratamente perduto. La migliore edizione delle opere di Giuliano è quella di Ezech. Spanheim, Lipsia 1696, in-fol., ma non contiene tutte le lettere. Un'edizione compiuta di queste venne fatta da L. H. Heyler, Magonza 1828, in-8°. Evvi una traduzione francese delle opere di Giuliano per La Bletterie, e una vita di Tourlet.

GIULIANO Salvio (*biogr.*). — Celebre giurista romano, fiorì sotto Adriano e gli Antonini. Della sua storia privata poco è noto, e varie sono le opinioni intorno il luogo della sua nascita, dacchè molti de' suoi biografi lo vogliono nativo di Milano (*Insuber Mediolanensis*), mentre i più de' moderni scrittori dicono ch'ei nacque ad Adrumeto, colonia fenicia sulla costa d'Africa. Egli fu l'avo materno dell'imperatore Didio Giuliano, nacque intorno il 100 dell'êra volgare, e segnalossi principalmente sotto l'imperatore Adriano, il quale aveva un Consiglio legale composto di dotti giuristi, fra' quali primeggiavano Giovenzio Celso, Salvio Giuliano e Nerazio Prisco (Sparziano, *Hadr.*). Per ordine di quest'imperatore ei raccolse ed ordinò le clausule che i pretori costumavano inserire nel loro annuo editto (*Salvius Julianus qui sub Hadriano perpetuum composuit edictum.* Eutropio, VIII, 9).

Giuliano scrisse molte opere legali in istile facile e chiaro, e la sua autorità è citata dagl'imperatori nelle loro costituzioni, non che dai giuristi. I titoli delle sue opere sono i seguenti: *Digestorum libri XC*, annotati da P. Ulpio Marcello, da Mauriciano e da Cervidio Scevola. Nel digesto di Giustiniano trovansi 376 estratti di quest'opera, intorno alla quale il celebre Cujaccio scrisse *Recitationes solemnes ad Salvii Juliani libros Digestorum* (Opera, vol. I); *Ad Minicium* od *Ex Minicio* od *Apud Minicium libri VI*, commentario sopra alcune opere di Minicio Natale, che visse sotto Vespasiano e Trajano; *Ad Ursejum libri IV*, commentario su qualche opera d'Ursejo Feroce; *De ambiguitatibus liber singularis;* di quest'opera sonvi quattro estratti nel Digesto, e spiegava il senso legale delle parole ambigue nei testamenti e contratti.

Vedi: T. A. Biener, *De Salvii Juliani in edicto prætoris meritis rite æstimandis* (Lipsia 1809) — Eineccio, *De Salvio Juliano jurisconsultorum sua ætate coryphæo* (*Op.*, vol. II, pp. 798-818).

GIULIANO ECLANENSE (*biogr.*). — Celebre nella istoria ecclesiastica del quinto secolo come uno de' più validi sostegni di Pelagio. Suo padre, Memorio o Memor, il quale credesi presiedesse alla sede di Capua, era stretto in amicizia con sant'Agostino e san Paolino di Nola, e Giuliano, dopo trascorsi successivamente i varii gradi ecclesiastici, fu ordinato vescovo d'Eclano in Apulia da Innocenzo intorno il 416 dell'êra volgare. Niun sospetto pare cadesse sulla sua ortodossia finchè ricusò sottoscrivere la *Tractoria* o pubblica denuncia di Celestino e Pelagio, presentata nel 418 da Zosimo all'autorità della Chiesa cristiana in tutto il mondo. Quest'atto di contumacia, nel quale era appoggiato da molti prelati dell'Italia meridionale e della Sicilia, fece sì ch'ei fu cacciato dalla sua sede, e nel 428 lo troviamo a Costantinopoli protetto da Nestorio, finchè giunto colà Mario Mercatore, fece sbandire da Teodosio tutti gli eretici dimoranti nella capitale dell'Oriente. Condannato formalmente dal gran Concilio d'Efeso, ei fece indarno ogni sforzo per ricuperare la sua sede, e morì, secondo Gennadio, sotto Valentiniano, e perciò non più tardi dell'anno 455, dopo aver distribuito ogni avere ai poveri in una grande carestia. — Le opere di Giuliano ci sono note soltanto pei frammenti contenuti in quelle di scrittori ortodossi, e sono: *Epistola ad Zosimum; Epistola communis ei cum plurimis Pelagianis episcopis, quam Thessalonicam miserunt,* in quattro libri, indirizzata a papa Bonifacio e confutata da sant'Agostino; *Libri IV ad Turbantium episcopum adversus librum primum Augustini de Concupiscentia; Liber de Constantiæ Bono contra perfidiam Manichæi; Libri VIII ad Florum episc. adversus secundum librum Augustini de Nuptiis et Concupiscentia,* e finalmente *Liber de Amore, sive commentarius in Cantica Canticorum.*

Vedi: Voss, *Hist. Pelag.* (I, 6) — Schönemann, *Bibl. Patr. Lat.* (vol. II, § 18).

GIULIANO PERIODO (*cronol.*). — Di tutti gli spazii di tempo determinati, che si dissero anche *cicli* perchè finiti incominciano di nuovo come il circolo che si volge sempre attorno a se stesso, il *periodo giuliano* è il più conosciuto, essendo affatto astronomico e però meno arbitrario degli altri (V. Era del periodo giuliano). Esso può servire di scala generale per la cronologia storica; e con tale intendimento venne, come già dicemmo, immaginato da G. Scaligero, che gli diede il nome di suo padre *Giulio Cesare*. Il primo anno dell'êra cristiana corrispondendo al 4714 di detto periodo, si possono facilmente applicare agli anni 4713 anteriori tutti gli avvenimenti della storia di un'epoca conosciuta, ed ordinarli così sopra una sola e medesima scala. Egualmente dicasi di tutti i fatti posteriori allo stesso primo anno dell'êra volgare; ma in questo secondo caso è di uso molto minore. Gli anni di questo periodo sono di giorni 365 $^1/_4$, e per conseguenza giuliani e non soggetti alla riforma gregoriana.

Su tal proposito giova avvertire che i cronologisti e gli astronomi non sono punto d'accordo sulla maniera di contare secondo questo periodo. I cronologisti dicono il primo anno di Gesù Cristo, e gli astronomi segnando zero (0) questo primo anno, chiamano il seguente, ossia il secondo di G. C., il *primo dopo* G. C. Avvi adunque pel primo anno dell'êra cristiana una differenza solamente nominale nella maniera d'indicare il medesimo anno, giusta queste due maniere: e tale osservazione non deve essere trascurata dal cronologista, avendo essa valore generale relativamente alla certezza delle sue supputazioni.

Le concordanze del periodo giuliano colle êre principali sono le seguenti:

	del periodo giuliano
Il primo anno dell'êra cristiana è	il 4714°
— dell'êra di Nabonassar. .	il 3967°
— di Roma . . . , ...	il 3961°
— della prima olimpiade . .	il 3937°

GIULIANOVA (*geogr.*). — Comune della provincia e del circondario di Teramo, con 4781 abitanti.

GIULIERS (*geogr.*). V. Zuliers.

GIULIETTA e ROMEO. V. Romeo (*biogr.*).

GIULINI Giorgio (*biogr.*). — Nacque in Milano al 16 luglio del 1714: studiò nella scuola dei Gesuiti con tanta lode, che dottorato venne in Pavia in età di diciassette anni, e continuò ad attendere allo studio sotto i più dotti professori. Lo studio delle antichità era allora in grande voga nell'Italia; Giulini si mise a scrutare tutti i monumenti antichi ed i documenti del basso tempo che alcuna relazione avessero colla storia della sua patria. L'accademia de' *Trasformati* era stata allor allora istituita o anzi ristabilita nel 1764. Egli vi lesse dei versi ed una tragedia intitolata *Alcmeone*, che non fu rappresentata. Fatta aveva nel 1756 un'erudita *Dissertazione sopra un'iscrizione di Giulia Drusilla figlia di Germanico:* è dessa inserita nella *Raccolta* cui Agnelli pubblicò in Milano: diede in luce nell'anno susseguente, nella medesima raccolta e separatamente, una *Dissertazione sull'anfiteatro di Milano*, 1757. Aveva incominciato una grande opera *sopra gli anelli*, ma non la terminò. Occupato interamente a raccorre ed a spiegare i monumenti relativi alla storia della sua patria dall'ingresso di Carlomagno dopo il rovesciamento del regno dei Longobardi, vi dedicò vent'anni della sua vita. La grande opera in cui la trattò, ha il titolo Modesto di *Memorie spettanti al governo ed alla descrizione della città e della campagna di Milano ne' secoli bassi, raccolte ed esaminate*, ecc. (8 vol. in-4°, con disegni incisi): aggiunse ad essa un nono, il quale contiene delle correzioni e degli indici; indi altri tre volumi, che la storia comprendono dal 1311 fino al 1447. Nell'anno 1853 venne ristampata con note, aggiunte e vita dell'autore per cura di M. Fabi in Milano. Tale opera è un monumento di critica e d'erudizione. Tutti i fatti sono in essa discussi con sagacità rara. Niuna cosa vi è ammessa senza prove; e le conghietture non istabilite che sopra forti probabilità; l'autore pone in opera non solo gli storici ed i cronisti, ma si serve de' diplomi, de' sigilli, delle monete, de' monumenti di ogni specie; i più vengono allegati e sono prove alle sue asserzioni. Sì grandi lavori non impedivano che Giulini attendesse all'educazione de' suoi figli, e si rendesse utile nella direzione del Monte di Pietà e del grande ospitale, di cui fu uno degli amministratori. La musica era la principale sua ricreazione; egli cantava con buon gusto, accompagnandosi colla chitarra, e si dilettava a comporre arie per alcune scene, di cui o gli amici suoi erano autori, o egli stesso. Parecchie accademie dell'Europa furono sollecite ad arricchire del suo nome il catalogo loro. Fatto venne, per decreto speciale dei magistrati della Comune, istoriografo di Milano. Il principe Kaunitz ed il conte Firmian l'invitarono, in nome dell'imperatore, a continuare ancora la sua storia ed a trattare in essa per lo meno due secoli ancora, promettendogli tutti i soccorsi di cui avesse bisogno. Giulini imprese l'opera e raccolse ancora i materiali di 4 volumi, di cui il primo solo venne compilato, e fu pubblicato nella sopra citata edizione del Fabi. La sua salute cominciò allora ad alterarsi e colpito venne di apoplessia la vigilia di Natale dell'anno 1780. Fra i suoi manoscritti trovate furono due tragedie, *Alcmeone* e *Lavinio*, e tre commedie, *il Prodigo*, *il Caffè*, *la Fantasma*, ed un grande numero di poesie, di canzonette storiche, di cantate, non che alcune dissertazioni sopra soggetti di storia e di erudizione: n'esiste il catalogo in seguito alla sua *Vita*, scritta dal P. Francesco Fontana, barnabita. Venne essa inoltre inserita nel tomo XIII delle *Vitæ Italorum*. Vi ha anoora un altro elogio di Giulini nella raccolta *Degli uomini illustri della Comasca*.

GIULIO Paolo. V. Paolo Giulio (*biogr.*).

GIULIO I (san) (*biogr.*). — Eletto papa il 26 di ottobre dell'anno 336, successe a san Marco. La storia non parla della sua famiglia, ma in que' primi secoli della Chiesa il merito solo era un titolo a preferenza. Il pontificato di san Giulio fu pieno interamente delle conseguenze della persecuzione mossa da Ario contro sant'Atanasio. Questo eresiarca era morto l'anno precedente; e l'imperatore Costantino,

che aveva protetto a vicenda Atanasio ed i suoi nemici, finì anch'esso i suoi giorni pochi mesi dopo l'elezione di san Giulio. Morendo, aveva richiamato Atanasio alla sede di Alessandria, da cui esso vescovo era stato deposto dal Concilio di Tiro; ma gli Eusebiani, partigiani aperti di Ario, avevano fatto eleggere alla sede d'Alessandria Gregorio, uno dei loro amici. In tale stato di cose (341) Atanasio andò a Roma per difendersi contro gli Eusebiani, i quali dal canto loro avevano scritto contro di lui. Il papa Giulio lo accolse con onore. Inviò legati agli eusebiani per invitarli al Concilio che si doveva tenere in Roma. La loro risposta avendo tardato, il concilio si tenne nel 342, e sant'Anastasio vi fu pienamente giustificato. Gli Eusebiani se ne dolsero. San Giulio rispose loro con una lettera che, a giudizio di Tillemont, è uno de' più bei monumenti dell'antichità: rimprovera loro che abbandonassero la dottrina del Concilio di Nicea per abbracciare eresie condannate. Lo stesso Concilio di Roma aveva dichiarato nulla l'ordinazione di Gregorio e confermata l'elezione di san Paolo alla sede di Costantinopoli. Tali motivi di dissidio tra gli Orientali e que'dell'Occidente fecero desiderare un concilio che potesse riunire le due Chiese. Si tenne di fatto nel 347 a Sardica, metropoli dei Daci in Illiria, di consenso dei due imperatori e ad istanza di san Giulio e dei vescovi della sua comunione. Gli Eusebiani convennero in Sardica, ma ricusarono d'intervenire al Concilio. Sant'Atanasio vi ottenne un nuovo trionfo. Il giudizio del papa e quanto era stato risoluto nel Concilio di Roma vi fu confermato. Gli Eusebiani vi furono condannati e scomunicati, almeno quelli che erano rimasti ligi al loro partito; perchè molti se n'erano già staccati. San Giulio si era scusato d'assistere al Concilio di Sardica a motivo delle occupazioni che lo ritenevano a Roma. Il Concilio gli comunicò le sue risoluzioni, nelle quali trovava di tutta convenienza che i vescovi producessero da ogni parte i loro affari al capo della Chiesa, cioè alla sede di san Pietro. Gli Eusebiani protestarono dal canto loro contro gli atti del Concilio di Sardica; ne scomunicarono i principali motori e soprattutto papa Giulio, calunniandolo come autore di tutto il male. Due anni dopo, san Giulio ebbe la consolazione di veder ristabilito sant'Atanasio sulla sede d'Alessandria; ma non fu testimonio delle nuove persecuzioni che si destarono contro il suo amico. La sua morte avvenne nel 352, al 12 aprile, giorno in cui la Chiesa onora la sua memoria. Aveva tenuto la santa Sede per 15 anni, 5 mesi e 17 giorni. Non esistono di scritti suoi che due *Lettere*, l'una, di cui abbiamo favellato, indiritta agli Eusebiani, e l'altra alla Chiesa d'Alessandria, dopo il ritorno di sant'Atanasio. Ebbe per successore Liberio.

GIULIO II (Giuliano DELLA ROVERE) (*biogr.*). — Papa eletto il 1° di novembre 1503, successe a Pio III. Nipote di Sisto IV, nacque nel borgo d'Albissola, presso Savona, nel 1443, il 15 dicembre, di genitori poveri ed oscuri, secondo l'opinione più comune (V. Sisto IV). Poichè tenuto ebbe successivamente le sedi di Carpentras, d'Ostia, d'Albano, di Bologna e d'Avignone, suo zio gli conferì il cappello cardinalizio, del titolo di san Pietro in Vincoli. Uno spirito ardente, ambizioso, vasto nei pr getti, impetuoso nelle risoluzioni, potente in mezz fecondo in espedienti, inclinazioni guerriere, u coraggio intrepido, l'avevano fin da giovine sc gliato nelle più ardimentose imprese. Le gran commozioni politiche, di cui era stato l'anima o consiglio, avevano sviluppato l'energia del suo c rattere in tutte le vicissitudini della fortuna. Es liato da Alessandro VI, suo capitale nemico, il ca dinale Della Rovere aveva sollevata tutta l'Itali

La conquista del regno di Napoli per Carlo VII la ribellione dei Genovesi, l'espulsione di Lodovi Sforza, erano in parte opera sua. Dopo la mor di Alessandro VI fu eletto Piccolomini, la cui mort avvenuta in capo di 26 giorni, lasciò il campo l bero a nuova elezione. La Rovere non perdè u momento, accarezzò tutte le fazioni, e sin dal prim scrutinio egli fu eletto ed assunse il nome di Giu lio II. Intanto fu sollecito di soddisfare al dove della sua nuova dignità con una bolla che annullav per l'avvenire qualunque elezione di papa in cu si arguisse broglio e simonia. Dopo tale atto, ac cordato al rigoroso dovere del pontificato, Giuli diede sfogo alla politica e guerriera sua tempra Tutti i suoi sforzi tendevano a rientrare nel pos sesso dei dominii usurpati sul patrimonio dell Chiesa. La ricupera della Romagna, di cui Borgi ed i Veneziani si disputavano la conquista, era i principale oggetto che gli stesse a cuore. Borgi non era più quel conquistatore troppo fortunato di cui la gloria, dice uno scrittore conosciuto, er un tessuto di piccioli trionfi e di grandi delitt Aveva perduto con Alessandro VI il suo protettor più potente; e Luigi XII, suo alleato troppo fedele incominciava a provare avversa la sorte, per cu doveva perdere in breve i suoi conquisti dell'Itali meridionale. Dopo il fallo che aveva commesso come osserva Machiavelli, contribuendo all'esalta zione di Giulio II, Borgia non aveva altro spe diente che di trattar seco lui. Acconsentì dunqu a rimettere le sue conquiste nelle mani del papa e tra le altre le piazze di Forlì e di Cesena; ma i governatori vollero resistere; ed anzi quello d Cesena, istrutto certamente in segreto, fece impic care ai merli della città l'inviato del papa incaricat di far eseguire il contratto.

Giulio II, irritato da tale perfidia, fece arrestare il duca di Valentino, il quale non ottenne mitiga zione alla sua prigionia se non quando fatta ebbe una cessione più leale e più compiuta. Il duca fu condotto ad Ostia, dove trovò modo di evadere, e riparò a Napoli presso Gonsalvo di Cordova, che lo accolse prima con amicizia, indi alcun tempo dopo lo fece imbarcare per la Spagna, dove il suo destino doveva compirsi (V. Borgia). Sbarazzato da tale nemico, Giulio II intese ai mezzi di combattere gli altri con pari vantaggio. L'amistà di Luigi XII gli parve necessaria per la piena esecuzione dei suoi progetti; gli concesse un indulto per l'investitura di tutti i benefizii nel ducato di Milano. Il cardinale d'Amboise ottenne la continuazione senza termine della legazione di Francia; ed il cappello fu promesso ai due suoi nipoti. In ricambio di tante grazie il re di Francia profferse al papa il soccorso delle sue armi contro i Veneziani, che si

erano impadroniti non solamente dei dominii ecclesiastici, ma anche di parecchi altri appartenenti al ducato di Milano, all'Impero, non che al regno di Napoli, posseduto allora da Ferdinando il Cattolico, re di Aragona. Tali furono i motivi d'una prima lega, formata da Luigi XII, dall'imperatore Massimiliano e da Giulio II contro i Veneziani (nel 1506). Ma quelli accorti e saggi repubblicani cercarono di stornare il nembo trattando col papa per distaccarlo da tale alleanza. Massimiliano con la sua lentezza favorì dal canto suo tali negoziati parziali. Giulio II, ricevendo dai Veneziani dieci delle piazze che domandava, accordò loro la pace. Nondimeno Luigi XII, persistendo ne' suoi disegni e sempre fedele a' suoi impegni, inviò soccorso al papa e lo ajutò a rientrare in possesso delle città di Perugia e di Bologna, cui tolse ai Baglioni ed ai Bentivoglio.

Lo stesso anno, 1506, Giulio pose la prima pietra della nuova chiesa di San Pietro, ricostruita sui disegni del celebre Bramante e destinata a diventare il più bell'edifizio del mondo. L'anno seguente, 1507, fu un'epoca di raggiri e di preparamenti per l'adempimento dei progetti già incominciati. Luigi XII, vincitore dei Genovesi, di cui aveva represso i moviventi sediziosi, principiava ad inspirare sospetto al papa; ed i Veneziani dal canto loro non mancarono di approfittare di tale circostanza per destarne nell'animo di Massimiliano. Ma Luigi XII seppe fortificarsi con un nuovo alleato, di cui avvinse la causa politica alla propria, mercè un legame di famiglia. Era questi Ferdinando, al quale maritò sua nipote, cedendogli tutti i suoi diritti sul regno di Napoli. Massimiliano fu guadagnato dalle destre negoziazioni del cardinale d'Amboise, e la lega di Cambrai si formò nel 1508. Giulio rifiutò da principio d'unirsi ai tre monarchi; ma vi si decise alla fine in marzo del 1509, poichè ebbe fatto vani tentativi d'accomodamento coi Veneziani. Il loro rifiuto di restituire Faenza e Rimini determinò il papa a scagliare contro di essi una bolla, di cui essi si appellarono al futuro Concilio. Giulio condannò il loro appello come illegale e temerario, e li dichiarò eretici e scismatici, se vi persistevano. Intanto i Francesi, avvezzi a valersi d'altre armi, si trovarono i primi sul campo di battaglia; ed in breve la vittoria d'Agnadello fu premio alla loro lealtà ed al loro valore; l'esercito dei Veneziani fu tagliato a pezzi dopo un combattimento dei più sanguinosi. Il generale fu fatto prigioniero e Luigi XII in diciassette giorni riprese tutte le piazze del ducato di Milano, che i Veneziani possedevano da lunghi anni. Tale vittoria decise della sorte dei Veneziani su tutti gli altri punti. Le truppe di Giulio, comandate dal nuovo duca d'Urbino, suo nipote, terminarono di conquistare quanto non era stato restituito col precedente trattato. Gli Spagnuoli si misero in possesso di tutte le piazze che i Veneziani ritenevano loro nella Puglia. Malgrado l'usata sua lentezza, Massimiliano ottenne anch'esso alcuni vantaggi dal lato del Tirolo e del Trentino. « Chi non avrebbe creduto i Veneziani perduti! » grida il pr. Hénault; essi non si scoraggiarono. Malgrado il poco effetto che produssero le loro prime sommissioni presso l'imperatore ed il papa, essi contarono con ragione sulla discordia delle grandi potenze, le quali unendosi pressochè sempre s'indeboliscono. Giudicarono che il papa e Ferdinando, paghi appieno e senza più interesse dopo i vantaggi che avevano ottenuti, non sarebbero lontani dal rompere i loro impegni. Giulio II si mostrò in sulle prime difficile intorno all'assolvere i Veneziani dalle censure contro essi fulminate. Ma alla fine, soddisfatto delle cessioni ch'essi gli fecero, concesse la pace ai Veneziani.

Egli temeva in Luigi XII un altro Carlo VIII e non voleva trovarsi nella situazione incerta di Alessandro VI. Era dunque suo interesse di accarezzare i nemici della Francia e di scemarle gli alleati. Poichè ebbe perdonato ai Veneziani, negoziò con Ferdinando. Questo principe, che era ancora meno scrupoloso sull'esecuzione dei trattati, prestò facile orecchio ai nuovi componimenti, che gli davano la Francia per nemica. Enrico VIII, suo genero, entrò in tale alleanza nel 1510. Dal canto loro i Veneziani ottennero alcuni vantaggi contro le truppe di Massimiliano. Giulio II d'altra parte sollevò gli Svizzeri, che fecero molte correrie nel Milanese; e Luigi XII si vide in tal guisa assalito da quelli che poco prima erano suoi alleati: Massimiliano gli restava ancora fedele; ma questo principe irresoluto, interessato, che pensava, dicesi, a farsi papa tostochè vedovo rimanesse, era un amico più inutile che la Rovere non fosse un nemico da temere. In tale novella condizione delle cose che rimutava e dissestava gl'interessi, Giulio II, abbandonandosi a tutto l'ardore del suo carattere, volle operare in persona. Il duca di Ferrara era uno de' suoi principali nemici; egli risolse d'assalirlo ed incominciò dallo scomunicarlo. Luigi XII proteggeva il duca; nullameno, per le rappresentanze d'Anna di Bretagna, esitava a far la guerra al capo della Chiesa. Fu d'uopo consultare i teologi; essi decisero che la via delle armi era affatto legittima contro un pontefice che troppo sovente univa la spada della guerra alla spada della parola. (Fu detto iperbolicamente che « Giulio aveva gettato le chiavi di san Pietro nel Tevere, nè voleva servirsi più che della spada di san Paolo ». Tale è il senso di un epigramma citato da Bayle:

Cum Petri nihil efficiant ad prælia claves,
Auxilio Pauli forsitan ensis erit).

Perciò il re fece avanzare le sue truppe, comandate dal maresciallo di Chaumont, il quale riseppe che Giulio si era trasmutato a Bologna, dove poteva esser chiuso. Tale avviso gli fu dato dai Bentivoglio, i quali Giulio aveva spogliati della signoria di quella città, ed i quali non cercavano che un'occasione di vendicarsi ajutando le truppe francesi. Giulio non si lasciò abbattere; negoziò e gli riuscì d'ingannare Chaumont, il quale si allontanò col suo esercito. Giulio approfittò di tale movimento per fuggire di Bologna; si recò prima alla volta di Ferrara, indi verso la Mirandola, cui volle assediare regolarmente, secondato da un corpo di truppe spagnuole e veneziane. Le truppe francesi furono presto informate del disegno del papa; ed il cavaliere Bajardo formò il progetto d'impadro-

nirsi della sua persona e di condurlo a Milano. Ma una folta neve, caduta la notte, sconcertò il cammino di Giulio e lo liberò dal pericolo. Da ciò non ritrasse che maggior ardore ad incalzare l'assedio incominciato, di cui egli stesso affrettò tutti i lavori con una fermezza ed un vigore che avevano molto dello straordinario nell'età sua. Il 20 di gennajo 1511 la piazza capitolò, e Giulio entrò per la breccia con tutto l'apparato d'un trionfatore. Intanto Luigi XII, poichè ebbe consultato il suo clero in Orléans, poi a Tours, dove riceveva il cardinale de Gurck, inviato di Massimiliano, venne in determinazione di convocare un concilio a Pisa per la riforma della Chiesa nel suo capo e ne' suoi membri.

Le ostilità continuavano in Italia. Il maresciallo Trivulzio essendo successo a Chaumont, aveva battuto l'esercito del papa e si era reso padrone di Bologna, di cui gli abitanti spezzarono la statua di Giulio, opera del famoso Michelangelo. Incalzato il pericolo, il papa rifuggì a Roma, dopo di essere stato testimonio dell'assassinio commesso a Ravenna dal duca d'Urbino, suo nipote, nella persona del cardinale di Pavia, cui accusava della perdita di Bologna. Il Concilio di Pisa, che si era allora congregato, sbigottiva Giulio, al quale fu consigliato d'opporne un altro, cui convocò di fatto a Roma nella chiesa di San Giovanni Laterano, pel giorno 19 aprile 1512. Il Concilio di Pisa, trasferito a Milano, giudicò il papa in contumacia e lo dichiarò sospeso dalle sue funzioni, con divieto ai popoli di obbedirgli. Il Concilio lateranense dal canto suo annullò quanto era stato decretato a Pisa, a Milano ed a Lione, dove le tornate erano state tenute successivamente. In questo mezzo le sorti della guerra opprimevano o favorivano a vicenda ciascun partito.

Gli Svizzeri alla voce di Giulio avevano fatto una correria nel Milanese; Ferdinando aveva unite le sue forze ai Veneziani; ma i Francesi, capitanati da Gastone di Foix, guadagnarono la battaglia di Ravenna (11 aprile 1512). A Giulio pareva di vedere i vincitori alle porte di Roma. Si rassicurò un poco soltanto come riseppe l'arrivo di Gonsalvo, che gli era annunziato da Ferdinando. Allora lanciò un monitorio contro Luigi XII, mise il regno in interdetto e soprattutto proscrisse la prammatica sanzione, ristabilita nell'assemblea di Tours, dichiarando che avrebbe posato le armi solo quando i Francesi fossero espulsi dall'Italia. Giulio negoziava in pari tempo con Arrigo VIII, promettendogli di deporre il re di Francia e di trasferire in lui tutti i suoi diritti. I vincoli del papa con Arrigo risalivano all'anno 1503, epoca del matrimonio di esso principe con Caterina d'Aragona, vedova di suo fratello; aveva avuto bisogno d'una dispensa, la quale non fu accordata senza difficoltà, e sotto pretesto che la principessa non era stata o non era *forse* stata che appena maritata, *vel forsan cognitam*, diceva la bolla in discorso; ed in tal guisa sì fatto matrimonio, che doveva un giorno produrre divorzio e scisma, servì per motivo al legame politico di quel momento. Del rimanente Arrigo VIII si collegò con Giulio, ed operò nella Navarra una diversione, che obbligò Luigi XII a richiamare una parte delle sue truppe e a sgombrare da quasi tutto il Milanese. Massimiliano si accingeva ad abbandonare il suo partito, e l'abbandonò di fatto, aderendo agli atti del Concilio lateranense. Ma d'altro canto la fortuna procacciava a Luigi compensi e speranze. Ferdinando, che si sbigottiva dell'indebolimento della potenza francese in Italia e temeva che il papa non approfittasse delle circostanze per cacciare gli Spagnuoli, come si era sbarazzato dei Francesi, prestava orecchio alle proposizioni della Francia. I Veneziani stessi stavano per contrarre alleanza con essa; tale fu il risultato della famosa lega di Cambrai, confederazione di cui i principali capi erano passati per sì diverse metamorfosi, eccetto Luigi XII, il quale si riconosceva solo invariabilmente fedele alle sue promesse.

Fig. 2885. — Giulio II.

Grandi avvenimenti, di cui Roma era centro, si preparavano per turbare di nuovo la tranquillità dell'Europa, quando la morte sopravvenne a colpire Giulio II; egli spirò al 23 di febbrajo 1513, nel 71° anno dell'età sua, e 10° del suo pontificato. Il suo carattere non si smentì nei momenti estremi; rinnovò le sue costituzioni contro le elezioni simoniache, dichiarò esclusi dal prossimo conclave i padri del Concilio di Pisa, protestando che perdonava le loro offese contro Giuliano della Rovere, ma non quelle che avevano commesse contro il papa. La figlia di Giovanni Sforza, Donna Felice, gli chiedeva la porpora per suo fratello; egli rispose con tutta severità che il soggetto non ne era degno. Pensò altresì alla sua famiglia e manifestò il desiderio che fosse data l'infeudazione di Pesaro al duca d'Urbino suo nipote, in ricompensa dei meriti suoi verso la Chiesa.

Ove si dovesse giudicare Giuliano della Rovere come principe nato sul trono, allevato nello strepito delle armi e destinato a dominare sulle nazioni, non si potrebbero negare alla sua memoria gli onori che il volgo accorda ai lieti successi, che fanno prova di abilità e di potenza; ma i doveri del vicario di Gesù Cristo esigono altre virtù. I pontefice abusò del suo potere per soddisfare il suo umore guerriero e vendicativo. Sacrificò quasi sem

pre ad una vana gloria; e troppo sovente la tiara del pontefice scomparve sotto l'elmo del guerriero.

La sua politica, dice un moderno scrittore, era audace, inquieta, vacillante. Abbandonava senza scrupolo alleati generosi che lo avevano soccorso, per collegarsi coi nemici che aveva combattuti. Fu suo disegno, ad esempio de' suoi predecessori, di cacciare d'Italia gli stranieri, che chiamava barbari; e di tali barbari ebbe poi grand'uopo per campare dal pericolo. Voleva distruggere i suoi nemici, dividendoli, opponendoli a vicenda l'uno all'altro, e non raccolse tutto il frutto che si prometteva da tali raggiri. I Veneziani, malgrado i loro sinistri, restarono ancora una potenza formidabile in Italia; gli Spagnuoli conservarono il regno di Napoli, ed il Milanese, poichè fu rientrato per due anni soltanto sotto la dominazione di una casa italiana, ricadde in potere dei Francesi per divenir poi soggetto alla casa d'Austria. Giulio II è sovente citato nel *Principe* e nelle *Lettere* di Machiavelli. Il politico fiorentino aveva avuto comunicazione con esso lui nelle sue missioni a Roma. Lo aveva studiato in tutte le fasi della sua fortuna; e niuno meglio di lui il conosceva. Egli ammira nella condotta di Giulio quell'audacia, quell'impetuosità d'azione, con cui coglieva quasi di volo i lieti successi affrettando il corso delle sorti; ma sembra che gli neghi quella prudenza che li prepara e li rafferma, lasciando maturare gli eventi. Tuttavia abbiamo veduto che non mancava talvolta nè di quella calma di riflessione che presuppone sangue freddo nelle difficoltà presenti, nè di previdenza per l'avvenire.

I suoi costumi furono severamente criticati, ma certo con esagerazione, però che nulla avvi che paja mediocremente riprensibile in chi è odiato e potente. L'imperatore Massimiliano diceva: « Dio buono, che cosa sarebbe del mondo, se voi non ne prendeste particolar cura, sotto un imperatore qual io, che sono un povero cacciatore, e sotto un papa sì cattivo e si bevone come Giulio! » Bayle non ha mancato di notare tale detto per provare l'intemperanza del papa. Non di meno il motto di Massimiliano sembra piuttosto un ghiribizzo, sul gusto di quelli di Ferdinando, che trattava anch'esso Luigi XII da bevone, e certamente nessuno ha ciò creduto mai. È poco probabile che un personaggio sì fiero, sì profondo politico come Giulio, dato si sia ad un gusto ignobile, e che poteva mettere a rischio la circospezione d'un uomo di Stato. Il critico protestante estende tale satira sopra disordini più turpi ancora; ma non la corrobora con nessuna autorità grave e legittima. Se Giulio non ebbe le virtù di un papa, non è poi vero che fosse infetto de' vizii dell'ultima classe del popolo.

L'abate Raynal (*Storia del divorzio d'Arrigo VIII*) e Laugier (*Storia della Repubblica di Venezia*) hanno fatto il suo ritratto in modo molto meno odioso e più consentaneo alla storia. Giulio II continuato aveva i disegni d'Alessandro VI, ricuperò tutti i dominii della Chiesa, ai quali per consenso di Massimiliano aggiunse Parma e Piacenza, che ne furono poi staccate. Ma Borgia e la Rovere contribuirono ugualmente ad esacerbare gli animi contro la Corte di Roma ed a precipitare la funesta catastrofe della riforma. Giulio II amava le arti e le lettere; le avrebbe meglio protette se il suo pontificato fosse stato più tranquillo. « Le belle lettere, egli diceva, sono argento pei non nobili, oro pei nobili e diamanti pei principi ». Le circostanze favorivano tali generosi pensieri. Il bel secolo dell'Italia era nella sua aurora. Roma si abbellì dei capolavori del Bramante e di Michelangelo, alla voce del sovrano che seppe conoscere il loro ingegno. Bembo, il Castiglione, Flaminio ed altri dotti preclari ottennero l'amistà di Giulio e meritarono i suoi benefizii. Egli arricchì la biblioteca vaticana di opere rare e preziose. In pari tempo Raffaello sorgeva sotto gli occhi del Perugino; la matita ed il pennello di Leonardo da Vinci già emulo il facevano di Buonarroti. Aldo Manuzio perfezionava la bell'arte della stampa, ch'era nel suo nascere. Pico della Mirandola sorprendeva chi l'ascoltava per la sua immensa erudizione e coi prodigi della sua memoria. Machiavelli dettava in nervoso stile le sue lezioni d'una politica ardita sebbene erronea; e la lira dell'epopea, dopo di essere passata dalle mani del Bojardo in quelle dell'Ariosto, incantava la Corte di Ferrara. Ma riservato era ad un Medici di dare il suo nome a tale epoca brillante dell'êra moderna, di cui la Rovere aveva protetta la nascente gloria. Vuolsi che Giulio II fosse il primo a lasciarsi crescere la barba; che fosse imitato da Francesco I, indi da Carlo V. Tale moda passò nei cortigiani e presto nel popolo. Giulio II ebbe per successore Leone X.

GIULIO III (*biogr.*). — Eletto papa l'8 di febbrajo 1550, successe a Paolo III. Si chiamava il cardinale Del Monte. Il suo nome di famiglia era Giammaria Giocchi. Era nativo di Roma, da Vincenzo, famoso giureconsulto. Corsero più di due mesi prima che fosse eletto. Tre fazioni dividevano il sacro Collegio, quella dei Francesi, quella degl'Imperiali e quella delle creature dell'ultimo papa, della quale era capo il cardinale Farnese, nipote di Paolo III. Ad esso principalmente andò Giulio debitore della sua esaltazione. Egli era stato inviato da Paolo III in qualità di legato al Concilio di Trento, e vi si era segnalato per la sua fermezza d'animo e la severità de' suoi principii. Divenuto papa, non mostrò le stesse qualità. Il Concilio di Trento era stato interrotto per la morte di Paolo III. Giulio fece ripigliare le tornate ad istanza dell'imperatore; ma furono sospese di nuovo a motivo della guerra che si avvicinava alle mura della città. Giulio III per riconoscenza aveva messo Ottaviano Farnese in possesso del ducato di Parma, ma il duca volle aggiungervi quello di Piacenza, e Carlo V vi si oppose. Il duca richiese la protezione del re di Francia, Enrico II; e fu tale l'origine d'una fiera guerra tra i due monarchi. Giulio III si dichiarò contro Farnese; ed il partito che la Francia aveva abbracciato l'irritò siffattamente, che minacciò di scomunicare il re e di mettere sul Regno l'interdetto. Enrico dal canto suo proibì di mandar danaro a Roma e di sollecitarvi bolle, e non permise ai suoi vescovi di recarsi al Concilio. Tale risoluzione calmò la collera di Giulio, il quale rivocò le sue censure e si adoperò anzi a riconciliare l'imperatore col re. Giulio non parve troppo premuroso di far ricominciare le adunanze del Concilio,

che erano state interrotte, siccome abbiamo già veduto; ma impedì che i nuovi errori penetrassero in Italia, e riconciliò la Santa Sede con l'Inghilterra sotto il regno di Maria. Egli morì nel Vaticano al 23 di marzo 1555, nel sessantaquattresimo anno dell'età sua e sesto del suo pontificato. Le ultime sue occupazioni erano state rivolte agli abbellimenti d'una villa che diventò celebre e conservò il suo nome. Fu poco deplorato. Davanson, ambasciatore di Francia, scriveva al contestabile, parlando di lui, che « il popolo l'aveva pianto propriamente come suol fare quando carnevale muore ». Ebbe per successore Marcello II.

GIULIO ROMANO (Giulio PIPPI, più noto sotto il nome di) (*biogr.*). — Pittore ed architetto, nacque a Roma nel 1492. La celebrità di cui godeva allora Raffaello indusse i suoi ad affidarlo alle cure di quel grande pittore. Giulio aveva soltanto sette anni meno che il suo maestro; tale conformità di età, il suo brio, la sua dolcezza ed amabilità fecero nascere tra essi un'amicizia, che il tempo rese più salda, e di cui Raffaello gli diede un contrassegno luminoso, istituendolo, alla sua morte, suo legatario universale, in un con Francesco Penni, cognominato *il Fattore*, altro de' suoi discepoli prediletti. Dotato di un ingegno ardente e di feconda immaginazione, Giulio superò in breve tutti i suoi condiscepoli; e Raffaello se lo associò nell'esecuzione della più parte delle grandi opere eseguite in Roma. Soprattutto nelle logge del Vaticano il giovane artista ajutò il suo maestro in modo notabile. I quadri, gli ornamenti e l'architettura di quel palazzo furono condotti sui disegni di Raffaello. Giulio Romano lo ajutò in tali lavori, tra i quali si distingue la *Creazione di Adamo ed Eva* e quella degli *animali*, la *Costruzione dell'arca* ed il *Sacrifizio di Noè*. Si riconosce altresì la sua maniera nel quadro della *Figlia di Faraone che salva Mosè dalle acque*. Raffaello se l'associò di nuovo nelle pitture del palazzo Borgia, dove si ammira l'*Incendio del borgo di San Pietro*. Vi lavorò specialmente gli ornamenti, che imitano il bronzo, ed i quadri della *contessa Matilde*, del *re Pipino*, di *Carlomagno*, di *Goffredo Buglione* e di altri benefattori della Chiesa. Lavorò ugualmente nei freschi della loggia del palazzo Ghigi, ed abbozzò quella famosa *Sacra Famiglia*, cui Raffaello condusse per Francesco I, e che è uno dei più begli ornamenti del Museo nazionale del Louvre. Fu desso che terminò il ritratto di *Giovanna d'Aragona*, viceregina di Napoli, di cui Raffaello non ha dipinto che la testa. L'abitudine di lavorare sotto un sì valente maestro, il quale poneva ogni suo piacere nello svelare al prediletto suo discepolo i segreti più occulti dell'arte, fece che in breve Giulio potè progredire senza guida. Raffaello, tanto esimio architetto, gl'insegnò ugualmente i primi elementi dell'architettura; ed egli divenne sì valente in quest'arte, che in seguito, come ebbe occasione di metterla in pratica, connumerato fu tra i buoni architetti. Intanto, dopo la morte di Raffaello, ajutato dal *Fattore*, terminò i lavori incominciati dal suo maestro. Abbandonato omai a se stesso, egli spiegò tutti i tesori del suo ingegno; ma non essendo più raffrenato dalla saggezza e dalla squisita semplicità di Raffaello, si lasciò trasportare dal fuoco della sua immaginazione. Colpito dall'energia e dalle bellezze sublimi di Michelangelo, tentò di rivaleggiare con quel sorprendente artista, e rinunziando al cammino che aveva fin allora tenuto, fu esagerato, duro e talvolta bizzarro. Il suo colorito che non era mai stato troppo brillante, divenne cupo e forzato; e il disegno eccede in robustezza e risentimento. La nominanza in cui era salito fece che dopo la morte del suo maestro gli fossero allogati i più bei lavori che si eseguivano allora in Roma. Il cardinale Giulio de' Medici, che fu poi papa Clemente VII, gli commise di costruire un palazzo sul monte Mario, vicino a Roma. È voce per altro che soltanto desse esecuzione ad un disegno immaginato da Raffaello; ma sono interamente suoi i freschi di cui arricchì la galleria di quel palazzo. La morte di Leone X, illustre protettore delle lettere e delle arti, sopravvenne ad interrompere i lavori incominciati. Adriano VI, pontefice di virtù severa, salì sulla santa Sede; il cardinale de' Medici ritornò in Toscana, e tutti i monumenti pubblici intrapresi dall'ultimo papa restarono sospesi. Giulio ed il Fattore terminarono per altro parecchi dei lavori incominciati da Raffaello; si accingevano anche ad eseguire i cartoni da lui composti per la sala grande del Vaticano e che rappresentavano le *Battaglie di Costantino;* ma il papa, poco sollecito d'incoraggiare arti che gli parevano opposte allo spirito della Chiesa, e desideroso altronde di ristabilire l'ordine nelle finanze dello Stato, rifiutò la sua protezione ai letterati ed agli artisti che il suo predecessore piaciuto si era di raccorsi dintorno. Giulio e gli altri discepoli di Raffaello stavano per cercare altrove un asilo più favorevole alle arti, quando, dopo un regno di venti mesi e sedici giorni, Adriano VI morì, il 14 di settembre 1523. Il cardinale de' Medici fu scelto per succedergli sotto il nome di Clemente VII, e con lui rifulsero di nuovo que' bei giorni che avevano illustrato il regno di Leone X suo zio. Giulio Romano ripigliò immediatamente i suoi lavori, dando mano ai freschi di Costantino. Tale grande impresa, in cui brillano sì eminentemente l'ingegno del maestro e la vigorosa esecuzione del discepolo, pose in colmo la sua riputazione. Quivi l'artista ha spiegato tutte le dovizie del suo talento e della sua dottrina nella scienza delle antichità: armature, insegne militari, macchine da guerra, tutto prova le numerose ricerche da lui fatte: scienza nella distribuzione dei gruppi, energia nell'espressione, varietà nelle attitudini, nerbo nell'esecuzione, non si sa che cosa più ammirare. Il colorito stesso per le sue tinte cupe e dure è uno dei pregi della prima di dette opere. Alcuni critici gliel' hanno ascritto a colpa; ma parecchi maestri dell'arte giudicarono che sì fatta esagerazione nei contorni e nel colore fosse conveniente per esprimere il furore di una battaglia e l'animosità dei combattenti. Nel *Battesimo di Costantino* Giulio Romano ha figurato il papa san Silvestro sotto le sembianze di Adriano VI; ed il personaggio che tiene in mano la pianta della chiesa di San Giovanni Laterano è il celebre Bramante, primo architetto della basilica di San Pietro. Ha dipinto se stesso nel quadro della *Donazione di Costantino*, non che Baldassarre Castiglione, suo

intimo amico, autore del libro del *Cortigiano*, Pontano, Marullo ed altri illustri letterati di quel tempo. Il papa, soddisfatto dell'esecuzione di tali opere, lo ricompensò magnificamente. Intantochè Giulio se ne stava in ciò occupato, trovò il tempo di dipingere, col Fattore, un'*Assunta*, sull'altare maggiore delle religiose di Monteluce a Perugia. Dipinse solo una *Madonna*, conosciuta sotto il nome della *Madonna del gatto*, ed un altro grande quadro della *Flagellazione di nostro Signore*, per la chiesa di Santa Prassede a Roma, nella cui sagrestia si vede tuttora. Breve tempo dopo fece pel suo amico Matteo Giberti, allora datario del papa e poi vescovo di Verona, un *Martirio di santo Stefano*, cui esso prelato inviò a Genova ai monaci di Monte Oliveto, dei quali era abate commendatore. Tale quadro fu collocato sull'altar maggiore dedicato a santo Stefano, dove era soggetto d'ammirazione a quanti potevano godere della sua vista: è tenuto pel capolavoro di Giulio Romano. Il viso del martire, pieno d'una santa rassegnazione e d'una celeste speranza, contrasta sublimemente con la ferocia dei carnefici. Riuscirebbe soverchiamente lungo il ragguagliare partitamente di tutti gli altri quadri lavorati da Giulio Romano durante il suo soggiorno a Roma. È da osservare che l'alta sua riputazione attirò alla sua scuola una moltitudine d'allievi, siccome il Primaticcio, Bartolomeo di Castiglione, Tommaso Paperello da Cortona, Benedetto Pagni da Pescia, Giovanni da Lione e Raffaello dal Colle di Borgo San Sepolcro. Si valse di essi nell'esecuzione dei lavori di cui era incaricato; e quando partì da Roma per andare ad abitar Mantova, le prove di talento che aveva date B. Pagni lo indussero a menarlo seco.

Dopo la morte di Raffaello, la fama di Giulio Romano si era diffusa in tutta l'Italia; ed egli godeva la doppia riputazione d'uno dei più valenti pittori e dei migliori architetti di quel tempo. In quell'epoca la città di Mantova era esposta a frequenti inondazioni del Mincio; gli accidenti che ne derivavano nuocevano alla solidità dei pubblici edifizii, i quali erano altronde generalmente mal costrutti, mal disegnati, di cattivo gusto ed indegni d'una capitale. Il marchese Federico Gonzaga, celebre pel suo amore alle arti e per la protezione luminosa che impartì loro, volle rendere la città in cui risiedeva uno dei soggiorni più magnifici dell'Italia. In conseguenza commise al conte di Castiglione, suo ambasciatore presso la Corte di Roma, di cui conosceva l'amistà per Giulio Romano, d'impiegare tutto il suo ascendente per indurre l'artista ad andare a Mantova onde dirigervi i lavori cui divisava di far eseguire per l'abbellimento della sua capitale. Il conte Castiglione fece il tutto per condurlo ad appagare le brame del marchese Gonzaga, e forse gli sarebbe fallito il tentativo, se un'imprudenza di Giulio non avesse in quell'epoca obbligato questi ad allontanarsi da Roma. Per uno di quegli errori, da cui le menti più sane non vanno esenti e che spiega in certo modo la bizzaria del carattere degli artisti, Giulio Romano in un momento d'oblivione aveva fatto venti disegni licenziosi. L'Aretino n'ebbe conoscenza; e siccome tutto ciò che offendeva il costume non poteva sfuggire all'obbrobrio della sua penna, compose per ciascuno di tali disegni un sonetto, per cui gareggiava in fatto di licenza col pittore. Nondimeno la rea opera sarebbe oggigiorno ignorata, se Marc'Antonio Raimondi, celebre intagliatore, per una condotta più colpevole ancora, impadronendosi dei disegni senza saputa dell'autore, non gli avesse moltiplicati mediante il suo bulino. Tostochè Clemente VII seppe l'esistenza di tale opera, ne manifestò la sua indignazione in modo che avrebbe potuto divenire funesto ai loro autori; ma Giulio Romano si affrettò di recarsi a Mantova. Come Federico Gonzaga intese il suo arrivo, lo colmò di favori, gli assegnò una casa per alloggiarlo insieme col suo seguito e col suo allievo Benedetto Pagni, lo condusse immediatamente al palazzo del T, situato a breve distanza da Mantova, e gli prescrisse d'intraprendere senza indugio le riparazioni che voleva farvi. I lavori furono tosto incominciati e terminati in poco tempo. Il marchese, preso dell'intelligenza dell'artista e della bellezza dell'opera, decise di rifare tutto l'edifizio con un disegno più esteso; ed in tal guisa una semplice casa di piacere diventò un magnifico palazzo; architettura, ornamenti, pitture, tutto fu commesso a Giulio Romano, ed in pochi anni l'edifizio fu compiuto. Colà, lasciando libero il volo alla sua immaginazione, creò una moltitudine di dipinti, nei quali non si sa che più ammirare, se la fecondità del suo ingegno o la facilità dell'esecuzione. Tuttavia è d'uopo convenire che il complesso pecca per una distribuzione male intesa della luce: il che nuoce alquanto all'effetto generale del quadro. Dopo sì grandi lavori Giulio Romano rifece in parte il palazzo ducale di Mantova, e vi dipinse in una galleria tutta la storia della guerra di Troja. Costrusse in seguito nei dintorni di Mantova il castello di Marmirolo, e dispiegò lo stesso talento che in quello del T. Dipinse ancora una *Natività* o *Adorazione dei pastori* per la cappella di Sant'Andrea di Mantova. Riusciremmo lunghi di soverchio ove ricordare volessimo tutti i quadri usciti dal suo pennello, durante il suo soggiorno in quella città; ma non si può obliare il servigio con cui vi si rese doppiamente commendevole. Accadde un anno che il Mincio, avendo sormontato le sponde, si sparse nella parte bassa della città all'altezza di circa 2 metri. Giulio venne a capo di rendersi padrone del corso del fiume; e per impedire in progresso simili accidenti, fece demolire le più delle case di quella parte della città, alzò il terreno col mezzo dei rottami, e costrusse allora una diga, cui il fiume non potè più sormontare. I lavori che si resero necessarii per raggiungere tale scopo fecero mormorare i particolari di cui aveva fatto abbattere le case; venne anche minacciato; ma il duca lo prese sotto la sua protezione, dichiarò che ogni menoma offesa la terrebbe come fatta a sè, e con sovrana ordinanza gli affidò la direzione di tutte le costruzioni, sì pubbliche come private, di cui potesse essere uopo nella città. Nel 1530, allorchè nel suo ritorno da Bologna, dove si era fatto incoronare imperatore, Carlo Quinto passò per Mantova, cui eresse in ducato, Federico Gonzaga mostrò la sua riconoscenza all'illustre suo commensale con isplendide feste, di

cui Giulio Romano fu l'ordinatore. L'artista eresse parecchi magnifici archi di trionfo, dipinse le decorazioni per gli spettacoli dati dal principe, e diresse le giostre, le feste ed i tornei che si fecero durante il soggiorno dell'imperatore. Alla fine fu detto che, per un numero infinito di chiese, di case, di palazzi e di giardini costrutti sopra i suoi disegni, mutò talmente l'aspetto della città di Mantova, che non la rese più riconoscibile, e dopo che l'ebbe abbellita, le procurò una salubrità di cui non aveva mai fin allora goduto. Il duca di Gonzaga, ammiratore dei talenti di Giulio Romano, non

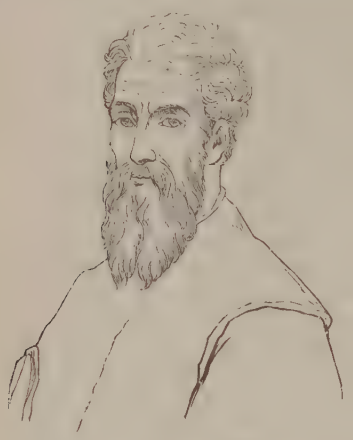


Fig. 2886. — Giulio Romano.

passava giorno senza vederlo; i benefizii di cui lo ricolmò ridussero l'artista alla possibilità di fabbricarsi una casa ornata di pitture, di stucchi e d'antichità, cui il suo protettore aveva fatte venire di Roma per fargliene dono. Da tutte le parti dell'Italia ed anche dell'Europa gli si chiedevano piante d'edifizii, quadri o cartoni destinati ad essere lavorati in tappezzerie. I suoi lavori in tal genere sono talmente numerosi, che si dura fatica a concepire come la vita d'un sol uomo abbia ad essi potuto bastare. Nell'ultimo periodo della sua vita condusse da sè pochi grandi dipinti a fresco e ad olio; ma la quantità dei suoi disegni è una prova irrefragabile della fecondità del suo ingegno e della sua facilità ad esprimerne i concepimenti. Il duca Federico essendo morto nel 1540, suo fratello, il cardinale di Mantova, gli elargì la stessa protezione e l'onorò d'uguale amicizia. Giulio compose per la cappella del palazzo ducale un magnifico cartone rappresentante la *Vocazione degli apostoli san Pietro e sant'Andrea*, che si può riguardare come l'opera più bella che abbia fatta in tal genere. Tale cartone fu dipinto egregiamente da Fermo Ghisoni, suo allievo. In quell'epoca la città di Bologna l'invitò a recarsi nel suo seno per farvi la facciata della chiesa di San Petronio. Egli vi si trasferì in compagnia di Tafano Lombardino, architetto di Milano, rinomato nella sua patria per un gran numero di begli edifizii. I disegni primitivi di Baldassarre Peruzzi di Siena erano andati smarriti: i due artisti ne composero dei nuovi; ma quelli di Giulio furono trovati talmente superiori, che ottennero i suffragi di tutti; e come ripartì per Mantova, fu colmato d'onori e di presenti dai Bolognesi. Poco dopo chiamato venne a Roma per supplire ad Antonio Sangallo, architetto di San Pietro, e non è piccolo onore per esso di aver disputato tale impiego a Michelangelo stesso, a cui Paolo III lo decretò. Giulio per altro l'avrebbe ottenuto; ma la sua salute s'indebolì ad un tratto, in guisa che soggiacque in breve tempo agli assalti di una malattia dolorosa, il 1° di novembre 1546, in età di soli cinquantaquàttro anni. Vasari, che fu amico stretto di Giulio Romano, ha lasciato di questo pittore il ritratto seguente. Era di statura mezzana, piuttosto grasso che magro; l'aspetto aveva avvenente; i capelli e gli occhi neri; lo sguardo vivace e brioso; il suo carattere, tutto dolcezza e soavità, dava grazia alle sue azioni tutte. Lasciò numerosi allievi che hanno fatto la gloria della città di Mantova. Tale fu l'artista cui l'Italia riguarda a ragione come uno dei suoi più bei titoli di gloria. Inferiore a Raffaello per la nobiltà, la naturalezza e la semplicità, a Michelangelo pel vigore, la grandezza e la scienza del disegno, al Correggio per la grazia, al Tiziano pel colorito, egli supplisce a quanto gli manca con una composizione piena di fuoco e di sapere, un'immaginazione inesauribile, una conoscenza profonda dell'antico e soprattutto delle medaglie, ed un ardore nell'esecuzione, che forse è la causa unica che non sia collocato nel primo ordine dei più grandi artisti. Come colorista soprattutto è soggetto alla critica; nondimeno tale difetto si scorge meno nelle opere che condusse sotto la direzione di Raffaello, di cui la saggezza temperava certamente il suo ardore e lo riteneva entro giusti limiti, cui volle di troppo oltrepassare in progresso.

GIULIO CARNICO (latino *Julium Carnicum*, greco Ἰούλιον Κάρνικον, oggidì *Zuglio*) (*geogr. ant.*). — Città antica dei Carnii, nell'odierno Friuli, appiè delle Alpi Giulie, la quale, se argoìnentisi dal nome, dev'essere stata fondata da Giulio Cesare in persona, od in suo onore dall'imperatore Augusto, che immediatamente nel 30 av. C. gli successe, stabilendovi una colonia romana. Se Paolo Diacono non va errato nell'ascriverne la fondazione allo stesso Giulio Cesare (P. Diac., *Hist. Lang.*, II, 14), gli è fuor d'ogni dubbio che è anteriore di circa mezzo secolo al principio dell'êra volgare, ma non si ha precisa contezza delle sua fondazione. Tolomeo la descrive in un luogo come posta propriamente nel Norico (VIII, 7, § 4); ma altrove con maggior esattezza (II, 13, § 4) la pone sulle frontiere del Norico e dell'Italia, mentre Plinio la inchiude espressamente nel territorio dei Carnii e della decima regione d'Italia (*Julienses Carnorum*, III, 19, s. 23), e la sua posizione al lato S. delle Alpi fa sì che debba considerarsi in Italia. La sua posizione in Italia è correttamente indicata dall'*Itinerario* di Antonino (p. 219), che la registra alla distanza di 106 chilometri da Aquileja, sulla via che mena dritto al N. da questa città per le Alpi Giulie. La prima stazione su questa via *ad Tricesimum* conserva ancora il nome di *Trigesimo*, ed il sito di Giulio Carnico è indicato dall'odierno villaggio di *Zuglio* nella provincia di Udine, in riva al torrente Bute, distante 5 chilometri da Tolmezzo, in una

valle laterale che sbocca in quella del *Tagliamento*. Nelle vicinanze di cotesto villaggio, che non conta più di 1070 abitanti, si scopersero parecchie fiate medaglie, lapidi, statue ed altri oggetti di romane antichità, e si arguì da ciò, e più ancora dalla conservazione del nome, che rappresenti la romana colonia di Giulio Carnico, la quale dev'essere stata abbastanza cospicua, se negli scavi che di tratto in tratto si vanno eseguendo nuovi lavori si scoprono dell'arte antica. Il passaggio da qui per il monte di Santa Croce nella valle del fiumicello Gail, confluente dell'Isarco, fiume che dal territorio di Trento corre all'Adige, passaggio adatto ora ai soli muli, segue la linea dell'antica strada romana tracciata nell'*Itinerario*, e quindi fu probabilmente un passo frequentato sotto i Romani. Non è però altrettanto probabile che cotesta strada sia stata costrutta per ordine di Giulio Cesare, ad onta di una pretesa iscrizione che lo attesta, perchè la medesima fu dichiarata apocrifa dai migliori antiquarii (Cluver., *Ital.*, p. 200). Giulio Carnico era ancora seguace del culto idolatrico sotto l'imperatore Valentiniano I, dominante dal 364 al 375 d. C., adorandovisi il dio celtico Belleno; ma poco a poco vi fu introdotto il cristianesimo e vi si fondò una sede vescovile, che fu poi trasferita a Foro Giulio (odierno *Cividale* appiè delle Alpi Carniche, distante 14 chilometri da Udine) per le irruzioni barbariche. Furono queste cagionate e dai Goti e dagli Ostrogoti e dagli Unni, ma principalmente dagli Avari, i quali nel 611 d. C. saccheggiarono la romana colonia e ne trassero prigioni gli abitanti. Risorse più tardi dalle sue rovine e riebbe parte del prisco splendore, quand'ecco irrompere al principio del secolo ottavo gli Slavi dalla Carintia, devastarla, porla tutta a soqquadro e ridurla alle misere proporzioni dell'odierno villaggio di *Zuglio*.

GIULLARE (*st.* e *lett.*). — Nome dato nel medio evo a chi andava attorno esercitando arti di sollazzo, specialmente alle corti dei signori per tenerli allegri con piacevolezze e giuochi (V. Giocolare, Giocoliere e Giocolatore).

GIUMENTATI (*zool.*). — Ordine di mammiferi stabilito dal Vambeneden, e detto anche dei *pachidermi erbivori*, e *perissodattili*. Hanno un terzo trocantere al femore, l'astragalo di forma ordinaria, e dita men compiutamente ungolate che non nei Bisulci (V.), e al medesimo tempo impari o almeno non forcute (V. Cavallo, Tapiro, Rinoceronte, Irace).

GIUMENTO e GIUMENTA. V. Cavallo.

GIUNCACEE o GIUNCEE (*Junceæ*) (*bot.*). — Famiglia naturale di piante monocotiledonie, diversamente circoscritta da diversi autori. Jussieu riunì nella sua famiglia dei *giunchi* molti generi assai diversi fra loro, e che essendo poi stati meglio studiati, divennero tipi di parecchie famiglie distinte, sotto le denominazioni di *restiacee*, *commelinee*, *alismacee*, *pontederiee*, *colchicee*, avendo La-Harpe limitato la famiglia delle giuncee al solo genere *juncus* di Linneo, ossia ai generi *juncus* e *luzula* di De Candolle, ai quali quest'ultimo aggiunse il genere *abama*, e Roberto Brown alcuni generi nuovi.

Intanto la famiglia delle giuncee, nei limiti che le assegnò La-Harpe, trovasi così caratterizzata: piante erbacee perenni, raramente annue, col fusto (calamo) cilindrico, nudo o foglioso, semplice; foglie guainanti alla base, colla guaina intiera o fessa in tutta la sua lunghezza; fiori ermafroditi, terminali, disposti a pannocchia od a cima, racchiusi prima del loro svolgimento nella guaina dell'ultima foglia che li avviluppa a guisa di spata; calice (perigonio) fatto di sei sepali glumacei, disposti in due serie; stami in numero di sei o di tre soltanto, inseriti alla base dei sepali interni, ovvero, se sono tre soltanto, a quella dei sepali esterni; ovario a una loggia con tre semi oppure a tre logge con molti semi; stilo semplice, con tre stimmi; cassula a una od a tre logge incomplete, contenente tre o più semi, ed aprentesi in tre valve aventi ciascuna un dissepimento sul mezzo della loro faccia interna; semi ascendenti, con endospermo duro e farinoso, che racchiude verso la sua base un piccolo embrione rotondato.

GIUNCAGINEE (*Juncagineæ*) (*bot.*). — Famiglia naturale di piante monocotiledonie, stabilita da Richard padre, e che è una delle otto famiglie nelle quali venne diviso l'ordine dei *giunchi* di Jussieu (V. Giuncacee). E però Richard figlio riunì nella sola famiglia delle Alismacee (V.) le tre famiglie stabilite dal di lui padre sotto i nomi di *alismacee*, di *giuncaginee* e di *butomee*, dividendo le alismacee in tre sezioni, cioè:

1° Le *giuncaginee*, che hanno il calice (perigonio) uniforme, nullo nel genere *libæa*, uno o due semi eretti ed un embrione dritto: tali sono i generi *lilæa*, *triglochin* e *scheuchzeria*.

2° Le *alismacee* (meglio *alismee*), che hanno il calice semi-petaloideo, uno o due semi suturali, eretti od ascendenti, un embrione diritto o curvato a guisa di ferro da cavallo: *sagittaria*, *alisma*, *damasonium*.

3° Le *butomee*, il cui calice è semi-petaloideo; i semi numerosi, attaccati a vene aderenti all'interno di ciascuna loggia; diritto o curvato a mo' di ferro da cavallo: *butomus*, *hydrocleis*, *limnocharis*.

Questa riforma non è stata intieramente adottata dalla pluralità dei botanici e segnatamente da Bartling, il quale conservò bensì le *giuncaginee* e le *alismee* come sezioni o tribù della famiglia delle *alismacee*, staccandone però le *butomee*, che formano meritamente una famiglia distinta (V. Butomacee).

GIUNCATA (*econ. rur.* e *dom.*). — Latte rappreso, non salato e posto fra giunchi o foglie di felci.

GIUNCHIGLIA (*bot.* e *orticult.*). V. Narcisso.

GIUNCO (*Juncus*) (*bot.* e *agric.*). — Genere di piante appartenente all'esandria monoginia del sistema sessuale e tipo della famiglia delle giuncacee, la quale anzi riducesi pressochè al solo genere *juncus* di Linneo, il quale venne però limitato da De Candolle alle specie che hanno la cassula a tre logge con molti semi, e le foglie cilindriche, mentre le specie linneane che hanno la cassula a una sola loggia con pochi semi e le foglie piane, quasi sempre pelose, formano il genere *luzula*.

Il genere *juncus*, così limitato, comprende tuttavia più di settanta specie, molto simili per il loro aspetto, e perciò difficili a distinguersi, onde Meyer, Desvaux, La-Harpe ed altri botanici vollero dividerlo in altri generi, sottogeneri o sezioni, secondo l'infiorescenza, il numero degli stami, la struttura

dei semi, la presenza o mancanza delle foglie sul culmo, ecc., le quali divisioni non sono ammesse dalla pluralità dei botanici. Queste specie sono sparse in tutte le regioni del globo, nelle pianure e sui monti, nei luoghi paludosi, sulle sommità delle alpi, alle rive dei fiumi, dei mari, dei laghi, ecc.

Alcune specie di giunco, principalmente il *juncus effusus*, sono adoperate dai giardinieri e dagli ortolani per legare le piante tenere ai loro sostegni, per tenere unite le foglie delle lattughe, delle endivie e di altri simili erbaggi onde diventino bianche e tenere ossia clorotiche; la midolla del giunco glomerato (*juncus conglomeratus* L.) serve per lucignolo per le piccole lampade da notte.

Fig. 2887. — Juncus articulatus.

1. Fiore aperto. — 2. Cassula. — 3. Seme tagliato a traverso dell'asse più lungo per mostrare l'embrione.

Il bestiame rifiuta quasi tutte le specie di giunco, le quali sono riguardate generalmente come poco nutritive e ben anche come nocive. Farebbe però eccezione a questa massima il giunco di Botnia (*juncus bottnicus*), che viene mangiato avidamente da tutto il bestiame e con grande vantaggio, ma che però non riesce se non se nei terreni ricchi di sal marino.

Dassi volgarmente il nome di *giunco* a parecchie piante di generi od anche di famiglie diverse, come a parecchie specie di *scirpus*, di *cyperus*, di *schænus*, ed in particolare chiamasi giunco d'India il fusto del *Rotang*, giunco fiorito il *butomus umbellatus*, giunco odoroso l'*andropogon schænantus*, giunco marino o giunco spinoso il Ginestrone (V.).

GIUNCUGNANO (*geogr.*). — Comune della provincia di Massa e Carrara, circondario di Castelnuovo di Garfagnana, con 1086 abitanti.

GIUNGLE (*geogr.*). — Dal sanscrito *Jungala* gli Inglesi trassero il nome di *Jungle*, italianizzato in *Giungle*, per indicare le regioni delle Indie Orientali, sparse di canneti e di varie specie di graminacee, soggiorno delle belve. Si dà il nome di *febbre delle giungle* ad una malattia endemica in quelle regioni (V. India).

GIUNIA GENTE (*stor. rom.*). — Una delle più celebri delle romane *gentes*, era ab origine probabilmente patrizia, dacchè mal si può credere che il primo console L. Giunio Bruto, congiunto com'era co' Tarquinii, fosse plebeo, quantunque Niebuhr s'attenga a quest'ultima ipotesi. Checchè ne sia, certo è che, ad eccezione del primo console e dei suoi figli, tutti gli altri membri di questa *gens* erano plebei. I nomi e soprannomi della famiglia che occorrono al tempo della repubblica sono *Bruto*, *Bubulco*, *Graccano*, *Norbano*, *Pacieco*, *Penno*, *Pera*, *Pollo*, *Silano*. Molti Giunii incontransi sotto l'impero con soprannomi diversi dai surriferiti, ma naturalmente eglino non ponnosi considerare come parte della vera Gente Giunia.

GIUNIA (*biogr.*). — Figlia di Servilia e di D. Giunio Silano, console nel 62 av. C., fu data in moglie a Lepido, che fu poi triumviro. Quando Cicerone era in Cilicia, nel 50, gli fu detto che la non era fedele al marito e che il suo ritratto era stato trovato fra le tattere dello scostumato P. Vedio; ma dipoi, in una delle sue filippiche, egli la loda chiamandola *probatissima uxor*. Ella seppe ad ogni modo procacciarsi l'affezione del marito, e quando entrò nella cospirazione del figlio suo Lepido contro la vita d'Ottaviano, dopo la battaglia di Azio, il marito s'offrì garante per essa.

Vedi Cic., *Ad Att.* (VI, 1).

GIUNIA TERTIA o TERTULLA (*biogr.*). — Sorella della precedente, fu moglie di C. Cassio, uno degli assassini di Cesare, e sopravvisse lungo tempo al marito, perocchè non morì che sessantaquattr'anni dopo la battaglia di Filippi, l'anno 22 dell'êra volgare, sotto il regno di Tiberio. Grande era il suo avere, e lasciò lauti legati a pressochè tutti i grandi uomini di Roma, tranne l'imperatore Tiberio, il quale lasciò però che le venissero fatte orrevoli esequie.

Vedi: Svet., *Cæs.* (50) — Tac., *Ann.* (III, 76).

GIUNIO (*biogr.*). — Filosofo greco, autore d'un trattato sulla vecchiezza (Περὶ γήρως), di cui Stobeo ci ha conservato importanti estratti; nulla però sappiamo della vita e del tempo dell'autore. L'opera era in forma di dialogo, e lo scrittore par fosse un filosofo platonico.

Vedi Stobeo, *Florileg.* (tit. 115, § 26, ecc.).

GIUNIO (lettere di). V. Junius (*stor. mod.*).

GIUNIPENE o GIUNIPERILENE (*chim.*). — Essenza di ginepro e di sabina, isomera al terebentene, lievemente citrina, bolle a 155°, e non dà che un cloridrato liquido.

GIUNONE (*mitol.*). — Divinità romana, i cui attributi sono a un dipresso gli stessi che dell'Era (Hera) de' Greci. Essa era figliuola di Saturno e di Rea, sorella e moglie di Giove, dea del matrimonio e del parto e protettrice delle donne maritate. Il suo culto risale ad antichissimi tempi così nella città d'Argo come per tutto il Peloponneso. Si vuole che i Samii e gli Spartani traessero la loro conoscenza di questa deità da Argo (Paus., III, 13; VII, 4); donde ebberla pure gli abitanti di Epidauro, d'Egina e di Bisanzio. Il suo nome s'incontra anche nell'antica mitologia di Corinto. I due più celebri tempii di Giunone erano ad Argo e Samo; e quello di quest'ultima città era il più grande che Erodoto cono-

scesse (III, 60). I Samii niegavano di dovere la conoscenza di Giunone ad Argo, e sostenevano ch'ella era nata nella loro città.

Il matrimonio di Giove e di Giunone forma una delle note più caratteristiche del culto di questa dea, la quale veniva spesso rappresentata col velo siccome sposa, e come una sposa portata in processione su d'un carro. Gli uccelli a lei sacri erano il cuculo e il pavone.

In Roma veniva adorata cogli epiteti di *pronuba*, come protettrice del matrimonio; di *Lucina*, come recante figliuoli alla luce; e di *Moneta*, come ammonitrice, alla quale fu eretto un tempio nel luogo in cui sorgeva la casa di Manlio Capitolino (Liv., VII, 28). Dell'origine del nome *Moneta* tocca Cicerone nel libro *De Divinatione* (I, 45).

GIUNONE (*astr.*). — Uno dei piccoli pianeti dei quali cominciò la scoperta nel principio del presente secolo (V. Asteroidi). Fu scoperto da Harding il 2 settembre 1804.

Possono vedersi nel giornale di Zach tutte le osservazioni, le ipotesi ed i calcoli relativi a questo pianeta. Molti astronomi lavorarono per la determinazione della sua orbita; ma più che ad altri a Gauss si deve il vanto di averne determinato gli elementi ellittici, come siamo pure debitori allo stesso matematico di nuovi metodi elegantissimi per determinare l'orbita di un nuovo pianeta dietro a tre osservazioni non molto tra loro distanti. Olbers osservando che i piani delle orbite de' quattro primi pianeti ultrazodiacali si tagliano tutti presso a poco nello stesso punto del cielo, cioè nella costellazione della Vergine ed in quella della Balena, fu condotto alla felice idea che questi astri originariamente non costituissero che un solo pianeta, il quale in virtù di qualche azione intrinseca o per l'urto di qualche cometa, sarebbe stato ridotto in più frantumi. Dicemmo essere stata felice l'idea di Olbers, in quanto che, essendo stata emessa prima della scoperta di tutti i piccoli pianeti, contribuì non poco a trovarli più prontamente, giacchè gli astronomi stavano aspettandoli in quelle due costellazioni per le quali dovevano passare secondo l'ipotesi di Olbers. La costituzione fisica di Giunone, il suo diametro, la sua densità, e molte altre circostanze sono ancora poco note. La teorica dei suoi movimenti è ancora ben lungi dall'essere condotta al grado di perfezione a cui è giunta quella dei pianeti maggiori. Giunone è soggetta a varie ineguaglianze che restano tuttora inesplicate; e tutto ciò che possiamo esporre di essa con qualche precisione si riduce alla cognizione de' suoi elementi ellittici, cui qui esporremmo quali vennero calcolati da Gauss, e per l'ottava volta dal medesimo corretti:

Epoca dei moti medii pel principio del 1804 a Gottinga	320° 1′ 20″,1
Moto diurno medio	814°, 324
Logaritmo del semi-asse maggiore	0,4261833
Longit. del perielio del 1805 .	53°, 10′ 53″,9
Longit. del nodo (1805) . . .	171° 4′ 11″,3
Inclinazione all'eclittica. . . .	13° 4′ 11″
Eccentricità	9,2554521

Tempo della rivoluzione siderale 4 anni e 128 giorni.

GIUNTA (*amm. pubbl.*). — In generale è un consesso formato a suffragio con poteri esecutivi. Indi *Giunta municipale*, *Giunta di vigilanza*, ecc.

GIUNTA DA PISA (*biogr.*). V. Pisa (da) Giunta.

GIUNTA o ZONTA (*geneal.* e *biogr.*). — Rinomati stampatori italiani verso la fine del decimoquinto secolo. Vennero lungamente creduti originarii di Lione; ma pare che fossero di Firenze, in cui fino dalla metà del XIV secolo si trovano negozianti del loro nome; per altro non appariscono come stampatori che nel 1497. Il loro tipo è il grande *giglio*, che ha dato il nome al fiorino e che hanno tuttora nel rovescio i zecchini di Firenze.

Filippo, nato a Firenze nel 1450, vi esercitò il mestiere di stampatore dal 1497 al 1517. Fu desso che ottenne, nel 1516, dal papa Leone X un privilegio di dieci anni per la stampa degli autori greci e latini che avrebbe pubblicati: il santo padre minaccia in esso di scomunica i contraffattori. Gli eredi di Filippo stamparono dal 1518 al 1830. Bernardo, uno de' suoi figli, aveva però messo il suo nome solo alle *Stanze di messer Angelo Poliziano* nel 1518 ed all'*Onomasticon* di Giul. Polluce nel 1520; ma soltanto incominciando dal 1531 lo appose costantemente solo. Bernardo morì nel 1551: in alcuni libri con la data di quell'anno si trova ora il suo nome, ora quello de' suoi eredi. Uno dei successori di Bernardo fu Filippo, detto *il giovane*, i di cui figli pubblicarono nel 1604: *Catalogus librorum qui in Juntarum bibliotheca Philippi hæredum Florentiæ prostant* (Firenze, in-12°, di 52 pagine). Un figlio di questo Filippo passò poscia a Venezia.

Fino dal 1482 vi era in essa città un Luca Antonio Giunta, che stampò fino nel 1537; il Virgilio e l'Omero, che portano tale data, sono le ultime opere sulle quali si vede il suo nome; quello de' suoi eredi apparisce dal 1538 al 1550. Tra questi eredi si trovava un Tommaso Giunta. Nel mese di novembre 1557 un incendio danneggiò la stamperia dei Giunta a Venezia e ritardò anche la pubblicazione del secondo volume di Ramusio; ma l'officina fu rimessa in piedi e pubblicato venne poi il *Catalogus librorum qui prostant in bibliotheca Bernardi Juntæ, J. B. Ciotti et sociorum* (1608, in-12°). La stamperia dei Giunti durò a Venezia almeno fino al 1642; a quell'epoca posseduta da Modesto, figlio di Filippo *il giovane*, di Firenze.

Giacomo stampava a Lione nel 1520. I suoi eredi figurano dal 1561 al 1570. Nel 1592 esisteva ancora in quella città una stamperia sotto il nome dei Giunta.

Angelo Maria Bandini ha pubblicato: *De florentina Juntarum typographia ejusque censoribus* (Lucca 1791, 2 parti in-8°), dove si fa anche parola dei Giunti di Venezia e di Lione.

GIUNTINI Francesco (*biogr.*). — Teologo e astronomo, nato a Firenze il 7 marzo 1523; morto a Lione nel 1590. Entrò giovanissimo nell'Ordine dei Carmelitani, vi ricevette il sacerdozio, nel 1554 ottenne il dottorato in teologia, coprì varie cariche nel suo Ordine, e divenne provinciale. Alcune contrarietà, poca fede e molta ambizione lo decisero a passare in Francia, ove abbracciò la religione riformata, cui poco dipoi abbandonò per tornare

cattolico in parole, non in fatto, di qualità che il viver suo può dirsi una serie non interrotta di scandali. Si hanno di lui: *Tractatus judicandi revolutiones nativitatum* (Lione 1578, in-8°); *Speculum Astrologiæ* (ivi, 2 vol. in-fol.); *Commentaria in Sphæram Joannis Sacro Bosco accuratissima* (con Elia Vinet) (ivi 1578, in-8°) ed alcune altre cose.

Vedi: Girolamo di La Lande, *Bibliographie astronomique* (97, 105, 111) — Poggendorf, *Biographisch-Literarisches Handwörterbuch* ecc. (Lipsia 1863) — Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana.*

GIUNTURA (*anat.*). V. Articolazione.

GIUNTURA (*tecn.*). — Suolsi in generale indicare con questa voce qualsiasi congiungimento di due o più pezzi riuniti in modo sia irremovibile, sia tale da conceder loro alcuni movimenti senza che per questo slontaninsi gli uni dagli altri. Inoltre questa unione può essere stabile così da non potersi disfare senza alterazione delle parti che la compongono, oppure fatta in guisa da potersi con più o meno facilità togliere e ristabilire. Come ben si vede, le giunture così considerate sono argomento troppo vasto e generico per formare soggetto di un solo articolo. Inoltre parecchie di esse distinguonsi con nomi particolari, ai quali convien rimandare; così le giunture stabili diconsi *bolliture*, se fatte fra due pezzi di ferro massellati a caldo; *saldature*, se hanno luogo fra metalli con una lega interposta; *incollature*, se fatte fra legnami, carta o simili con sostanze glutinose; *bullettature*, se con chiodi; *ribaditure*, se con ingrossamenti speciali, di pezzi ad orli riversati l'uno sull'altro; *calettature*, *commettiture* od *incastri*, se i pezzi si penetrano e si addentano. — Ci limiteremo a dare ai lettori un'idea delle giunture facili a disfarsi, e sono quelle che si fanno col mezzo di biette o di viti o chiavarde. Per le biette si fanno ai due capi fenditure longitudinali e vi s'infilano biette che li tengano connessi. Se ne può vedere un esempio nella figura 1 della Tavola CCCXIX, che rappresenta la congiunzione d'una spranga con un pezzo a cuscinetti per ricevere il bocciuolo di un manubrio o simili. Talvolta ancora lavorasi a vite la cima di un pezzo, a madrevite quella dell'altro, e si congiungono invitandoli insieme, come si vede nella fig. 2. Più spesso però si uniscono i pezzi con chiavarde, una delle quali vedesi nella fig. 3, e che si compongono della testa o capocchia a base quadra od esagonale od anche di figura emisferica A; del corpo cilindrico B e del verme C, o parte lavorata a vite. Talora la madre si fa nella grossezza stessa d'uno dei pezzi, tal'altra i due pezzi da congiugnersi sono forati semplicemente, e mettesi dalla parte opposta a quella ove è la testa un dado, con foro lavorato a madrevite, e faccettato a sei od otto lati (fig. 4). Di quelle giunture che tenendo riavvicinate le cime dei pezzi lasciano tuttavia la libertà dei movimenti in uno o più sensi si parla agli articoli Cerniera, Nocella, o Snodatura. Parimente all'art. Trasmissioni del moto riserbiamo quanto riguarda quelle che adempiono a questo uffizio.

Una specie particolare di giunture e che richiedono speciali avvertenze sono quelle che servono ad unire insieme le parti d'una macchina ad altro per modo da contenere i liquidi od i gas che sono in esse rinchiusi o vi devono trascorrere e che spesso sono altresì spinti ad uscire da un eccesso più o meno grande d'interna pressione. Uno dei casi nei quali più frequente ne occorre il bisogno si è per l'unione dei tubi, e di questi perciò principalmente ci occuperemo. Anche perchè in generale gli spedienti in essi adottati sono applicabili anche nella maggior parte degli altri casi con leggiere modificazioni.

Il mezzo più semplice è quello di fare i tubi più grossi ad una testa che all'altra, sicchè imbocchinsi insieme, riempiendo poi l'anello intermedio fra essi con malta idraulica se sono tubi di terra, o con luti ad olio od altri se invece sono di metallo, con guernitura di canapa incatramata od altro. La fig. 5 può dare un'idea di questa disposizione, nella quale si calca con forza la canapa, coprendola poi, quando si tratti di tubi di ghisa, con piombo, con mastice di minio o di limaglia di ferro, il qual ultimo però ha l'inconveniente che indurandosi difficilmente si toglie. Talora si lascia alla cima del tubo che entra un cordone sagliente. Queste giunture a imboccatura hanno il vantaggio di cedere all'accorciamento o allungamento prodotti nei tubi dalle variazioni di temperatura, e per ciò solo si preferiscono in alcuni casi. Del resto la miglior maniera di giuntura è quella di lasciare alle cime dei tubi larghi anelli, con orecchie a fori nei quali s'introducono chiavarde; una di queste teste di tubi vedesi nella fig. 6. Fra i due anelli ponesi stoppa, cuojo o cartone, imbevuti di biacca e minio, od anche anelli di gomma elastica, che stringonsi poi con le viti; allo scopo di viemeglio assicurare la chiusura, sulle facce degli anelli dei tubi che si sovrappongono si fanno solchi circolari nei quali entrano le sostanze interposte quando si stringono le viti. Un notevole miglioramento a queste giunture venne introdotto da Laforest e Boudeville, i quali agli anelli di sostanze soffici sostituirono ghiere o anelli di metallo non molto duro, come il rame o simili, i quali compressi e schiacciati entro solchi circolari dello stesso diametro ne prendono esattamente la forma e chiudono perfettamente. La fig. 7 farà meglio comprendere questa disposizione, rappresentando una sezione longitudinale della giuntura metallicata applicata a due tubi A A'. Ciascuno di questi tubi ha un disco B B', e questi dischi riunisconsi con chiavarde a dado *b*. In ciascun disco fecesi col tornio un solco angolare e di ugual raggio per trovarsi di contro quando si uniscono i dischi. Fra questi e nei solchi *c* ponesi una ghiera *a* di rame o altro metallo nella posizione indicata nella figura. Si comprende che serrando con forza i dadi delle chiavarde *b*, la ghiera *a* viene compressa e schiacciata nei solchi *c*, dei quali prenderà esattamente la forma dando una chiusura ermetica. Talvolta ancora lavorasi la cima di un tubo un po' conica e quella dell'altro della stessa forma in cavo, e si smerigliano insieme alla stessa guisa che si fa delle *chiavi* o *robinetti*, sicchè combacino esattamente, poi si stringono un contro l'altro con viti adattate ad anelli o simili saldati sui tubi. Qualche volta si riveste la superficie conica di gomma elastica o di gutta-perca per avere la chiusura anche se lo smerigliamento non è perfetto.

Le grandi giunture si fanno pure con metodi analoghi, se non che il numero delle viti è maggiore, senza di che riuscirebbero troppo distanti e la pressione potrebbe non essere abbastanza forte in alcuni punti. Le figure 8 e 9, che mostrano la giuntura del fondo di un cilindro di tromba, saranno sufficienti a darne un'idea.

Moulfarine giunse a rendere la pressione uniforme con poche viti anche nelle grandi giunture, lavorando a cono gli orli delle piastre da strignersi una contro l'altra, e facendole abbracciare da un collare con incavo conico corrispondente nell'interno e fatto di due pezzi quasi semicircolari uniti a cerniera da un capo e con chiavarda dall'altra; o meglio con chiavarde da ambe le parti. Le figure 10 e 11 mostrano questa disposizione, *e* essendo le piastre saldate sui tubi, *h* il collare, *m* le appendici di esso che ricevono le chiavarde *n*.

Vi sono poi alcuni casi nei quali le giunture dei tubi devono farsi in guisa da lasciarli scorrere l'uno nell'altro senza che cessino di chiudere esattamente; come, per esempio, per quelli che portano l'acqua d'alimentazione delle locomotive dal *tender* che di frequente se ne scosta e si avvicina alternamente; nei tubi che portano il gas ai fanali dei teatri ed ai lumi sul dinanzi della scena di essi, i quali devono lasciare la libertà di alzarli od abbassarli per accenderli a miglior agio e fuori dalla vista del pubblico. Si ripiega in tal caso qualche volta adoperando tubi flessibili di gomma elastica, di guttaperca o simili; ma ciò non sempre può farsi, ed in tal caso si tornisce la parte esterna dei tubi, e si fanno scorrere gli uni negli altri come quelli dei cannocchiali, con la differenza che munisconsi le imboccature di Scatole stoppate, cioè, come vedremo meglio a quella parola, d'uno spazio anulare in cui comprimesi della stoppia, che, senza impedire lo scorrimento del tubo contro al quale si serra, non gli lascia il menomo giuoco e si oppone con ciò al passaggio dei liquidi, gas o vapori. La fig. 12 mostra un esempio di questo genere di giunture applicate all'unione dei *tender* con la locomotiva, dove scorgesi in A il tubo che entra e scorre in quello esterno B, ed in C la scatola stoppata che opera la chiusura. Altra specie di giunture che occorre massime pei tubi a gas è quella che permette loro di piegarsi a snodatura, e si ottiene adattando alla cima d'un tubo la chiave d'un robinetto con un solco all'intorno, e all'altro la madre; unendo il tutto e stringendolo moderatamente con vite. Vedesi questa giuntura nella fig. 13, ove *a* è la chiave portata dal tubo A con un solco *c* di contro al foro della madre *b* portata dal tubo B, e *d* il dado col quale si serra la chiave. Le giunture pei tubi scorrevoli o snodati si fanno anche col mezzo dei liquidi, ma riescono più incomode e di più difficile adattamento in certi casi.

Finalmente, mentre abbiamo fin qui parlato delle giunture dei tubi cima a cima, non è da dimenticarsi che spesso occorre adattare un tubo in un punto qualunque della lunghezza di un altro, e questo bisogno presentasi specialmente pei tubi che scorrono lungo le vie per la distribuzione dell'acqua o del gas, e sui quali devonsi stabilire diramazioni per porli in comunicazione con le case o coi magazzini che devonsi provvedere. In tali casi suolsi fare sui tubi principali tubulature di tratto in tratto, o piccoli pezzi di tubi laterali lunghi 15 a 20 centimetri, con la sua piastra chiusa da altra non forata. In tal caso le giunture si fanno come di cima a cima. Spesso queste tubulature non hanno piastra alla cima, nè il tubo al fondo di esse è bucato: allora sono più corte ed un poco spante. In questo caso forasene il fondo col trapano, vi s'introduce il tubo per imboccamento e vi si salda con istoppia e mastice o piombo calcatovi con lo scalpello. Allorchè però si deve adattare un tubo secondario in un punto ove il principale non abbia tubulatura, è d'uopo farvi il foro col trapano e stabilire su questo il principio del nuovo ramo. Il pezzo da applicarvi deve tenere allora alla cima una piastra che abbia la curvatura della superficie cui dev'essere adattata; sotto a questa piastra ponesi un anello di cuojo imbevuto di grasso, poi si stringe il tutto insieme con un collare della forma che mostra la fig. 14, o con una briglia *c*, come nelle figure 15 e 16, la quale abbraccia il tubo principale *a* e vi si fissa solidamente mediante la vite di pressione *d*, invitandosi poi su questa briglia il tubo *f* che è la diramazione voluta.

GIUOCHI (*cost.*). — In generale, sono i mezzi coi quali l'uomo cerca di ricreare lo spirito, interpolando le serie occupazioni e le fatiche. — Si distinguono i giuochi *pubblici* ed i *privati*. — I primi assumono talvolta le proporzioni e l'importanza di vere istituzioni civili e politiche. Presso gli antichi, e specialmente fra i Greci ed i Romani, non si conosceva giuoco alcuno il quale non fosse dedicato a qualche dio in particolare, ed anche a molti insieme; eravi un decreto del Senato romano che li ordinava espressamente. Principiavasi sempre a solennizzarli con sacrifizii e con altre religiose cerimonie: in una parola, la loro istituzione aveva per apparente motivo la religione, oppure qualche obbligo di pietà. È però vero che non poca parte vi aveva la politica, mentre gli esercizii di cotesti giuochi servivano d'ordinario a due mire: da una parte i Greci, fin dalla prima giovinezza, acquistavano lo spirito marziale, e con ciò rendevansi atti a tutti i militari esercizii; e dall'altra si facevano più snelli e più robusti, essendo questi esercizii proprii ad accrescere le forze del corpo e a procurare una vigorosa sanità.

I giuochi pubblici dei Greci erano divisi in due diverse specie: gli uni erano compresi sotto il nome di *ginnici*, e gli altri sotto quello di *scenici*. I giuochi ginnici abbracciavano tutti gli esercizii del corpo, la corsa a piedi, a cavallo, sul carro, la lotta, il salto, il giavellotto, il disco, il pugilato, e, in una parola, il pentatlo; il luogo ove si esercitava la gioventù ed ove si facevano questi giuochi chiamavasi ginnasio, palestra, stadio, ecc., secondo la loro qualità.

Rapporto ai giuochi scenici, questi si rappresentavano sul teatro, o sulla scena che si prende per l'intero teatro.

I giuochi di musica o di poesia per le loro rappresentazioni non avevano luoghi particolari.

In tutti questi giuochi eranvi dei giudici per decidere della vittoria; ma con questa diversità, che

nelle gare tranquille, ove non trattavasi che di opere di spirito, di canto e di musica, i giudici all'atto della distribuzione dei premii erano seduti, e nei combattimenti violenti e pericolosi i giudici pronunziavano stando ritti in piedi; la ragione di questa differenza è ignota.

Supponendo che il lettore conosca tutte queste cose, ci contenteremo di osservare che fra tanti giuochi, gli olimpici, i pizii, i nemei e gl'istmici non saranno giammai dagli uomini dimenticati sino a che sussisteranno gli scritti dell'antichità.

Nei quattro giuochi solenni testè citati, che facevansi con tanta pompa, ed ai quali da tutte le parti della Grecia accorreva una prodigiosa moltitudine di spettatori e combattenti: in questi giuochi, cui siamo debitori delle odi immortali di Pindaro, non davasi altro premio fuorchè una semplice corona d'erba, la quale ne' giuochi olimpici era di ulivo selvatico; nei pizii, di alloro; nei nemei, di prezzemolo e appio domestico verde; e negli istmici, di prezzemolo secco; con che la Grecia volle insegnare a' suoi figli che l'onore doveva essere l'unico ed il principale scopo delle loro azioni.

Quindi in Erodoto leggiamo che, durante la guerra di Persia, Tigrane udendo parlare di ciò che costituiva il premio dei tanti famosi giuochi dei Greci, si volse a Mardonio, e in aria di stupore esclamò: « Cielo! con quali uomini ci hai tu posto alle mani? insensibili all'interesse, eglino non combattono che per la gloria ».

Eranvi molti altri giuochi passeggeri, che si celebravano in Grecia: cioè quelli che in Omero furono fatti pei funerali di Patroclo; e in Virgilio quelli che Enea fece pel giorno anniversario del proprio padre Anchise; ma questi non erano che giuochi privati, ne' quali davansi per premio delle corazze, degli scudi, dei caschi, delle spade, dei vasi, delle tazze d'oro e degli schiavi. Non vi si distribuivano corone d'appio, d'olivo e d'alloro, essendo queste riservate a maggiori trionfi.

Non meno famosi dei greci sono i giuochi romani, i quali furono portati a un punto di grandezza e di magnificenza incredibile. Furono distinti pei luoghi ov'erano celebrati, o per la qualità del dio cui erano dedicati. I primi erano compresi sotto il nome di giuochi circensi e di giuochi scenici, perchè gli uni venivano celebrati nel circo, e gli altri sopra la scena. Riguardo ai giuochi consacrati agli Dei, erano essi divisi in *sacri* e in *votivi*, perchè si facevano per domandare qualche grazia; in giuochi *funebri* e in giuochi *ricreativi*, come erano, per esempio, i giuochi *compitali*.

Durante il tempo della reale dignità, i giuochi romani erano regolati dai re; ma dopo che essi furono espulsi da Roma, dall'istante in cui la Repubblica prese una forma regolare, i consoli ed i pretori presiedevano ai giuochi circensi, apollinari e secolari. Gli edili plebei ebbero la direzione dei giuochi plebei; il pretore o gli edili curuli ebbero dei giuochi dedicati a Cerere, ad Apollo, a Giove, a Cibele e ad altre grandi divinità, sotto il titolo di giuochi megalesii. Nel numero di questi pubblici spettacoli ve n'erano alcuni che si chiamavano specialmente giuochi romani, i quali erano divisi in *magni et maximi*, cioè in grandi e grandissimi.

Avendo Camillo colla sua destrezza, l'anno 387, riunito il popolo col Senato, la gioja per tale avvenimento fu in tutti gli ordini sì viva, che per dare agli Dei un segno della loro riconoscenza per la tranquillità cui speravano di godere, il Senato ordinò che si facessero dei giuochi grandi in onore degli Dei, e che fossero solennizzati per lo spazio di quattro giorni, mentre pel passato i giuochi pubblici non duravano che tre giorni soli, ed in forza di tal cambiamento vennero chiamati *ludi maximi* quelli che prima nomavansi *ludi magni*.

Presso i Romani celebravansi dei giuochi non solo in onore delle divinità abitatrici del cielo, ma eziandio di quelle che regnavano nell'inferno; i giuochi instituiti per onorare gli Dei infernali erano di tre sorta e conosciuti sotto il nome di *taurilia*, *compitalia* e *terentini ludi*.

I giuochi scenici abbracciavano tutte le rappresentazioni che si facevano sulla scena. Essi consistevano in tragedie, commedie, satire, e si rappresentavano in teatro in onore di Bacco, di Venere e di Apollo. A fine di rendere più piacevoli cotesti divertimenti usavasi di far precedere le danze sulla corda ed altri simili spettacoli che servivano di preludio; indi introducevansi sulla scena i mimi e i pantomimi, pei quali i Romani mostrarono sommo trasporto ne' tempi in cui la corruzione dei costumi die' bando alle virtù.

I giuochi scenici non avevano tempi o giorni stabiliti, nello stesso modo di quelli che i consoli e gl'imperatori davano al popolo onde procurarsi la benevolenza di lui, e che venivano celebrati in un anfiteatro circondato di logge e di veroni, ove davansi anche dei combattimenti d'uomini e di animali. Questi giuochi erano chiamati *agonali*, e quando correvasi nel circo, dicevansi *equestri* o *curuli*. I primi erano consacrati a Marte e a Diana, gli altri a Nettuno e al Sole. I giuochi secolari particolarmente non si celebravano che ogni cento anni. Si possono quivi aggiungere i giuochi augustali e palatini, i quali si celebravano in onore di Augusto; i neroniani celebrati in onore di Nerone, come pure i giuochi in onore di Commodo, d'Adriano, di Antinoo, e tanti altri immaginati nella stessa guisa.

Finalmente, allorchè i Romani divennero padroni del mondo, accordarono dei giuochi alla maggior parte delle città che ne fecero domanda; i nomi dei quali trovansi nei marmi di Arundel e in un'antica iscrizione eretta a Megara, della quale fa menzione Spon nel suo *Viaggio in Grecia*.

Siccome gli edili all'uscire di carica davano sempre dei giuochi pubblici al popolo romano, nacque fra Lucullo, Scauro, Lentulo, Ortensio e C. Antonio Murena la gara a chi fosse capace di spingere la magnificenza al maggior grado. L'uno aveva fatto coprire la volta dei teatri di veli azzurrognoli; l'altro aveva coperto l'anfiteatro di tegoli di rame dorato, ecc. Ma Cesare tutti li sorpassò nei giuochi funebri ch'egli fece celebrare in memoria del proprio padre; non contento di dare i vasi e tutto il fornimento del teatro in argento, fece lastricare l'arena di lamine dello stesso metallo; perciò, dice Plinio, si videro per la prima volta gli animali

camminare e combattere sull'argento. Questo eccesso di spesa era proporzionato alla eccessiva ambizione di Cesare; gli edili dai quali fu preceduto aspiravano soltanto al consolato, ma Cesare mirava all'impero.

Ciò basta intorno ai giuochi della Grecia e di Roma, considerati in generale; ma siccome sono essi un ramo estesissimo della letteratura, aggiungeremo la nota dei principali, chiamati *attiachi, apollinari, augustali, capitolini, cereali, circensi, giuochi di Castore e Polluce, compitali, consuali, florali, funebri, ginnici, isclastici, istmici, giuochi della libertà; luculliani, marziali, megalesii, nemei, neroniani, olimpici, palatini, panellenii, panatenei, plebei, pirrici, pizii, romani, sacri, scenici, secolari, taurii, terentini, trojani, votivi*, e alcuni altri. Eranvi dei giuochi cui davasi il nome di *castrensi*, perchè si celebravano nei campi dei soldati per mantener sempre vivo il loro coraggio ed il loro vigore.

Dei più rilevanti di cotesti giuochi si fa cenno in rispettivi articoli, ai quali rimandiamo il lettore.

Presso i moderni i giuochi pubblici non hanno più, generalmente, la solennità ch'ebbero fra gli antichi. Nell'articolo Teatro daremo peculiare attenzione alle loro forme principali. Accenneremo ora ad alcuni di quei giuochi pubblici che, per essere abitualmente praticati nel suburbio delle città e presso i villaggi campestri, diconsi *Giuochi foranei*.

Giuochi foranei e pubblici. — L'*altalena*. Due pitti verticali di legno, uniti da una trave orizzontale, tengono in alto uncini di ferro, a cui sono legati i capi d'una corda allentata. Alla parte di mezzo e inferiore di questa corda è attaccata, un po' al di sopra del suolo, una tavola orizzontale su cui si sta in piedi afferrando con ciascuna mano una parte della corda. La destrezza sta nel bilanciarsi in aria, innanzi e indietro, con la sola forza muscolare. Talora attaccasi semplicemente la corda a due alberi vicini. Più spesso si sostituisce alla tavola una seggiola più o meno elegante, capace di contenere una o due persone che bilicansi spingendo la seggiola. Questo piacere ad alcuni riesce gratissimo, ad altri invece penoso.

L'*albero di cuccagna* è un palo lungo e robusto la cui superficie è liscia ed unta con sapone, che piantasi verticalmente in terra. Il giuocatore si sforza di salire in alto con forza e destrezza, a fine di afferrare alcuno degli oggetti che vi sono disposti per premio della sua valentia.

L'*anello* è un giuoco fatto d'un albero verticale sostenuto da un'imbasatura a quattro braccia a squadra, con cui è legato mediante contrafforti; all'altezza di circa 7 a 8 piedi o 23 a 26 decimetri sono disposti quattro travicelli orizzontali ad angoli retti, riuniti da un capo a un cerchio di ferro che abbraccia l'albero, e può girare intorno ad esso; questi legni sono legati fra loro da traverse per renderli solidi, ed alcune spranghe di ferro, dirette obliquamente dal su in giù, riunisconsi alla cima dell'albero da una parte, ed a quella dei travicelli dall'altra. In tal modo vi sono due centri di rotazione, l'uno in alto dell'albero, l'altro alla metà della sua lunghezza. Alla metà di uno di questi raggi sono fissate due braccia di ferro, unite con traverse a foggia di corta scala che non iscende che a 4 piedi dal suolo. Un uomo, spingendo questa scala con le mani, e camminando intorno all'albero, fa girare i quattro raggi alle cui estremità sono sospese seggiole o cavalli di legno. I giuocatori vi si pongono sopra armati ognuno d'un'asta, con cui cercano, mentre girano, d'infilare alcuni anelli che sono sospesi a loro portata. Il modo con cui sono sospesi questi anelli è semplicissimo. In una cassettina quadrata, lunga, posta obliquamente all'orizzonte, sono due canali aperti in alto ed abbasso: ogni anello è portato da una lamina piegata a *V* che fa molla; lo s'introduce nel canale pel di sopra, ed ei vi scende pel suo peso in modo che gli anelli sono disposti in fila, l'uno sull'altro; l'inferiore resta sospeso per la sua molla, che è più larga dell'apertura del canale; e quando il giuocatore, correndo, lo ha infilato, sforza l'anello ad uscire piegando la molla, e l'anello vicino viene ad occupare il luogo rimasto vacuo, e pende anch'esso.

Le *lotterie*. — Talora offronsi varii oggetti di valore, che, mediante una somma stabilita, si possono vincere traendo un bollettino da un'urna. Talvolta vi è una freccia sospesa orizzontalmente ad un asse fissato nel centro di un circolo, che può farsi girare con l'urto della mano del giuocatore; dopo alcuni giri la freccia si ferma, e segna sopra una circonferenza graduata il numero che decide del guadagno o della perdita. Queste sorta di giuochi dovrebbero essere rigorosamente proibite, poichè sono combinate sempre a vantaggio di chi dà giuoco, e d'altronde tendono a far nascere o alimentare nel popolo una funesta passione.

Le *giostre*. — Due nuotatori armati di lance o lunghi bastoni, guerniti di stoppie alle loro cime, sono montati sul dinanzi di due battelli che vanno a forza di remi l'uno accanto all'altro, e sforzansi di gettarsi in acqua, spingendosi l'un l'altro con le loro lancie. Le corse a piedi, quelle dei cavalli e dei carri, gli assalti d'armi o di nuoto, la caccia, ecc. sono nobili esercizii, che non si devono collocare fra i semplici trattenimenti, giacchè mantengono la forza e la pieghevolezza delle membra, e riescono spesso utili alla difesa della patria ed alla salute degli uomini (V. Esercizii di corpo e Ginnastica).

Fra i giuochi privati, si distinguono quelli di semplice ricreazione, che non hanno in mira se non il divertimento, da quelli di azzardo, che tendono anche all'interesse ed al guadagno.

Giuochi di ricreazione. — Varii di questi giuochi essendo l'oggetto di articoli speciali in questa *Enciclopedia*, non considereremo ora siffatti trattenimenti che sotto un aspetto generale.

Alcuni di tali giuochi sono composti di pezzi che vengono lavorati dall'ossajo, dal tornitore, dall'ebanista, ecc.; altri sono fabbricati dal legnajuolo. I *balocchi* pei fanciulli, nei quali spesso si osservano idee semplicissime e molto ingegnose, sono l'oggetto di un commercio molto considerevole: si fa gran consumo di palle, cerchi, cordicelle, volanti, palei, trottole, ecc., con cui giuocano i fanciulletti; il moto di rotazione degli ultimi balocchi presenta una quistione matematica che formò il soggetto degli studii d'Eulero.

Dei giuochi di società. — Il *tric-trac* o *tavola reale*, gli *scacchi* e la *dama* sono tanto conosciuti, che crediamo inutile esporne la costruzione. Molti giuochi di *carte* formano i principali trattenimenti delle conversazioni; vi si adoperano *marche*, *quattriuoli*, *tondini*, ecc. Tutti questi oggetti non possono venir qui descritti partitamente.

I *dadi* sono piccoli cubi di osso o di avorio, le cui sei faccie sono segnate di punti, dall'1 fino al 6. Questi punti sono distribuiti in modo che sommando quelli di due facce opposte, il prodotto riesce sempre 7; vale a dire 6 e 1, 5 e 2, 4 e 3.

Le *lotterie*, la *rollina*, il *bigliardo* o *trucco*, il *pallamaglio*, ecc. saranno argomento di articoli particolari.

La *tombola* giuocasi con cartoni divisi in caselle, nelle quali sono numeri presi a caso dall'1 a 90. In un sacco sono 90 mezze palle, ognuna delle quali ha uno di questi numeri, ed ogni giuocatore segna con un quattriuolo quelli che sono sui cartoni datigli dal caso. Si dànno dei premii a certe combinazioni, le quali formano il diletto che alcuni trovano in questo giuoco.

I *rulli*. — Nove pezzi di legno di figura quasi cilindrica, lavorati al tornio, sono disposti in piedi ed a scacchiera su di un'area quadrata. Ciascun giuocatore slancia, quando gli tocca, da un punto posto ad una certa distanza, una grossa palla con la quale cerca di rovesciare i rulli.

Le *palle* sono sfere di legno di quasi un decimetro (4 pollici) di diametro, che i giuocatori slanciano da lungi verso una palla più piccola, detta *grillo* o *lecco*, presso la quale cercano di collocare quelle che gettano.

La *botte* è fatta di quattro cerchi orizzontali di tavole bucate nel centro e tenute distanti e parallele da un'ossatura che dà all'insieme la forma d'una botte in piedi. Il circolo superiore ha inoltre un'altra apertura che è un parallelogrammo chiuso con un'assicella in bilico. Si fanno pure botti quadrangolari. I giuocatori cercano di gettar da lungi le *piastrelle* o dischi di ottone per farle entrare in queste aperture.

L'*archibuso* è un giuoco che consiste nello slanciare da lungi una palla a un segno stabilito, servendosi di un'arma da fuoco.

Il *volante* è una palla di crine, coperta di pelle, che si buca per introdurvi alcune piccole penne disposte ad imbuto. Il volante viene slanciato e ribattuto da due giuocatori, che lo battono con racchette o con cartocci di cartone, fissati, per la loro punta, in cima d'una bacchetta. Questo projetto piumato ricade sempre lentamente, presentando alla mano che il caccia la sua palla di crine.

Non prolunghiamo di più un'enumerazione al tutto inutile, quantunque i giuochi siano quasi l'unica occupazione di una quantità di persone, che vi cercano un rimedio contro la noja, frutto dell'ozio.

Giuochi d'azzardo. — Di tutti i giuochi, i più detestabili sono i giuochi d'azzardo; eppure sono i più usitati presso tutti i popoli, siccome quelli che molto interessano la cupidigia senza offendere l'amor proprio; e sono pure i più funesti per la loro influenza sulla salute e sulla ricchezza. Gli austeri Lacedemoni avevano bandito i giuochi in generale dalla loro Repubblica, ma i Romani, più ragionevoli, aveano proibito quelli di azzardo, ed i giuocatori di professione erano presso di essi riputati infami; e nondimeno abbandonavansi con furore a questa passione. Augusto amava il giuoco; Nerone arrischiava in un sol colpo fino a 400,000 Sesterzii (V.); Claudio giuocava anche in vettura, e vediamo Giovenale insorgere con una nobile indignazione contro quei giocatori che faceano portare i loro scrigni nel luogo delle sedute. Tacito ci rappresenta i Germani assai dediti al giuoco fino al punto di giuocare perfino la loro libertà. Nel *celeste* impero il giuoco è proibito, e nondimeno vi si giuoca sopra una carta la casa, i beni, e perfino la moglie ed i figli! Ai seguaci di Maometto sono interdetti tutti i giuochi, tranne soltanto gli scacchi.

Per effetto di un'attrattiva appena concepibile, la grande maggioranza dell'uman genere mostrasi avida delle emozioni che produce il guadagno o la perdita, e vi si abbandona con un ardore spesso eccessivo. Quanti non sono i Beverley, che pallidi, scapigliati, macilenti, col petto dilaniato per la rabbia, escono nella più fitta notte da quegli antri infernali, ove il cieco dio dell'azzardo ha loro rapito allora allora il pane dei loro figli, gli ultimi cenci delle loro mogli, che stanno attendendoli nella miseria e nella disperazione! Tornano essi a casa, ove l'aspetto di quegli sventurati, che tali essi resero, ed il sanguinoso rimorso della loro coscienza, aggravando a mille doppii il loro crepacuore, li portano sovente a por fine con un fatale suicidio alla catastrofe di quest'abbominevole passione!

Ed anche la salute del giuocatore di professione è in pericolo come il suo avere; eccolo seduto a malaugurato convito per satollar quella sete d'oro che in lui s'è accesa; non sì tosto si muovono le carte o i dadi, che già il timore, la speranza aggiransi in tutti i petti in unione alla cupidigia, a dispetto, al furore; sentite il polso del giuocatore lo trovate vivo, ineguale, febbrile; si dà retta appena ai fisici bisogni: si passano le notti senz dormire, e non si osa darsi il tempo nell'inter giornata di soddisfare alle necessità della vita; i siffatto disordine si travolgono tutte le funzioni lo stomaco, i visceri addominali languiscono quelle sì lunghe sedute, la mancanza d'esercizi fa tutto cadere in atonia; i più di siffatti marti d'una tiranna passione divengono lividi e scarn in volto; l'agitazione continua delle svariate e for emozioni sconcerta sommamente l'armonia nece saria per la salute. Il giuocatore risente ogni set venti crepacuori concentrati, misti a questioni dispute, ad occasioni di truffa. Qual è mai l'indo tanto dolce che possa non alterarsi? qual è la calm che non si avveleni? Non si è già veduto in t convulsioni di rabbia soffocata, dopo una perdit scaturir con forza il sangue dal naso? Si conside quale orribile amarezza provar debba l'avaro a c un colpo avverso dell'azzardo strappa di mano l'o ch'egli ha sì studiosamente ammassato! e con non giunga a farsi persino visibile la diabolica co torsione di volto che gli strappa il suo intenso co

doglio! In somma i giuochi d'azzardo cagionano funeste malattie colla diuturna inquietudine in cui tengono i giuocatori, colle alterazioni dell'animale economia di cui sono causa, e colle interne procelle che suscitano incessantemente.

La tremenda passione del giuoco (l'unica, per dirlo incidentemente, a cui regger non può un'opulenza anche colossale, che a qualsiasi altra potrebbe impunemente abbandonarsi senza eccezione) impegnò per tempo e ripetutamente l'attenzione dei legislatori; le leggi romane esser dovettero spesso riattivate o imitate. Venne dapprima vietato il giuocar danaro; si ricusò la protezione della legge ai guadagni fatti col giuoco, e si obbligò perfino il vincitore a restituire le somme già ricevute. In seguito, fattesi le leggi meno severe, avean limitato la posta che era permesso di giuocare, e devolute al pubblico erario le somme perdute ai giuochi proibiti. Carlomagno, nel vietare i giuochi di azzardo, avea comminato ai giuocatori l'esclusione dalla comunion dei fedeli. Tutti i Governi aveano ben provvidamente con più o meno rigore proibito tai giuochi. Ma sopravvenne quella solenne dissoluzione sociale che chiamasi rivoluzione francese, ed all'ombra del generale sconvolgimento ch'essa produsse e nelle idee e nelle abitudini e nelle leggi, s'introdussero ovunque i giuochi d'azzardo, ed indescrivibili sono i guasti ch'essi recarono nelle facoltà delle famiglie e ben anco nella moralità delle persone e dei giovani segnatamente. Cessata appena la sua disorganizzatrice influenza, si affrettarono i saggi Governi a riattivare le pristine proibizioni; soltanto in Francia erasi continuato a permettere i giuochi d'azzardo, ch'erano una fonte non indifferente di reddito per l'erario colle gravi tasse che ne pagavano gl'imprenditori; ma alfine nel 1836, cedendo saggiamente le Camere alla ben pronunciata pubblica opinione, ne decretarono la soppressione pel primo di gennajo 1838.

Vi sono od almeno vi furono per lungo tempo degl'ingegni eccellenti, che tenevano essere i Governi nella necessità di tollerare i pubblici giuochi d'azzardo; doversi preferire di aprire ai giuocatori ostinati dei luoghi dove la polizia potesse vegliare su d'essi e per essi, di quello che costringerli a sepellirsi in bische clandestine, ove perderebbero infallibilmente beni, salute ed onore; convenir finalmente ad una saggia amministrazione, dando i giuochi in appalto, il far che servano a profitto di tutti le disastrose passioni di pochi. Ma tale quistione è oggidì decisa: la soppressione de' pubblici giuochi è generalmente adottata e non produce alcuno dei danni o dei pericoli summentovati; i pubblici erarii han trovato più innocue fonti d'imposizione; le casse di risparmio vedono ingrossarsi i versamenti da cui producesi un vero e sicuro profitto a color che li fanno; e se in qualche paese alcuna bisca furtivamente esercitata, e sempre rigorosamente perseguitata dalla politica e giudiziaria autorità, attesta non essere ancora interamente guarita la lebbra dei giuochi d'azzardo, almeno consola le persone di retto senso il non più vedere tai baratri infami vantare un aspetto legale sotto la protezione dei Governi, e tentare senza riguardo la giovinezza, l'inesperienza, la vacillante probità, eccitando a gran voce tutte le più perniciose passioni.

Vedi Boccardo, *Feste, Giuochi e spettacoli*, Genova 1872.

GIUOCO (*etic.*). — Vocabolo che ha radice comune colle parole *gioja, godimento, gioventù*, ed è una specie di ricreazione che, abusata, diviene sorgente di molti mali fisici e morali. Tutte le nazioni hanno varii giuochi sia di corpo che di mente, in cui cercano sollievi dalle vicende della fortuna; e questo gusto si rende poi tanto vivo nelle persone prive di occupazione, che si cangia in bisogno per ingannare la noja del tempo. Siccome l'uomo è dovunque tanto disgustato della monotonia della vita, egli cerca d'impiegare la soprabbondante sua attività in cose che lo commovano; e principalmente nell'infanzia i giuochi sono parte integrante della vita. Infatti senza questi esercizii corporali, che sono una ginnastica suggerita dalla stessa natura, le forze non verrebbero equabilmente distribuite, languirebbe l'apparato digestivo, come avviene dei giovinetti troppo raccolti che finiscono per morire d'atrofia.

Gli antichi, privi della forza della polvere, avendo più di noi bisogno di vigore e d'agilità in guerra, avevano queste doti corporali molto in pregio; onde la loro maniera di educare i giovani, i combattimenti degli atleti e dei gladiatori, giuochi violenti non isdegnati dai personaggi più illustri. Anche i paladini ed i cavalieri del medio evo cercavano di dar prove di valore ne' tornei alla presenza delle loro dame, maneggiando con destrezza l'azza o la lancia; ma oggidì queste dimostrazioni di vigore fisico sono cadute in disuso e si lasciano ai saltimbanchi ed agli strioni. Tuttavia gl'Inglesi stimano ancora l'arte del pugilato, gli Spagnuoli ricercano la forza e l'audacia nei combattimenti di tori. A tutto il mondo civile rimasero la caccia, la scherma ed il ballo per piacevoli ricreazioni di gioventù.

I giuochi più detestabili sono quelli di fortuna.

I giuochi di combinazione, come degli scacchi, delle dame, della tavola reale, ecc., ed altri più o meno matematici, che dipendono dal lavoro dell'intelligenza, affaticano, è vero, a motivo della tensione di mente che richiedono, ma appagano l'amor proprio ed interessano per se stessi. L'arguto Montaigne li giudicava però insipidi, perchè, diceva egli, non sono abbastanza giuochi. Quelli di questa specie sono per lo più inventati nei paesi meridionali, ove gli uomini sono avvezzi a menar vita sedentaria e contemplativa. Per il che i matematici e gli studiosi amano tali ricreazioni, tanto più che pare stiano a provare in chi n'è abile molta sagacia e forza di combinazione intellettuale. Se non altro, tutti questi giuochi hanno il merito di accrescere lo sforzo dell'attenzione, e riescono perciò un'utile ginnastica dell'intelletto.

Il mezzo d'evitare il pericolo d'appassionarsi pel giuoco consiste nel tener l'ozio da sè lontano; perchè quegli il quale sa addentrarsi in occupazioni gravi e profonde supera facilmente quella noja contro cui con troppo danno invocherebbe l'ajuto dei giuochi. Essendo poi molto difficile l'astenersi dal giuocare quando si ha pratica dei giuochi, il meglio è non impararli; e di questa verità dovreb-

bero essere ben convinti i padri affinchè non fossero tanto facili ai figli le vie di correre alla perdizione. È stato detto che

Nella lotta d'amor vince chi fugge,

e lo stesso deve dirsi del giuoco, consistendo anche qui nell'abbandono del campo il vero coraggio. L'opinione pubblica ha già condannato ben molti vizii o vergognosi o disdicevoli a persone bennate, ma nella presente civiltà non pare che siano abbastanza umiliati i giuocatori; ma verrà tempo che la nota di questo vizio sarà non meno infame di molte altre che sono invincibile ostacolo onde partecipare alla società ed ai vantaggi dei buoni.

Vedi Boccardo, *Feste, Giuochi e spettacoli*, Genova 1872.

GIURA (*geogr.*). — Catena di monti che i Galli chiamavano *Jourag*, e i Romani *Jurassus*, e che in Strabone trovasi appellata *Joras*. Ella si estende lungo le frontiere della Svizzera e della Francia per una lunghezza da 400 a 450 chilometri, sopra una larghezza di 66 a 90. In Isvizzera il Giura attraversa i cantoni di Vaud e di Neufchâtel, e confina con quelli di Soletta, di Berna e di Argovia, e in Francia si estende traverso i dipartimenti del Doubs, dell'Ain, del Giura e dell'Alto Reno. Esso si compone di gruppi e di giogaje parallele che s'inalzano gradatamente dal Giura francese sino al Giura svizzero. Ed è infatti nella Svizzera che elevansi i più alti gioghi, come il *Reculet* alto 1732^{m}, il *Mont Tendre* (1724^{m}), la *Dôle* (1680^{m}), il *Chasseral* (1650^{m}), il *Suchet* (1650^{m}). Nessuna vetta della catena s'inalza sopra il limite della vegetazione o raggiunge quello delle perpetue nevi. Quindi il Giura non ha, come le Alpi, que' ghiacciai e quegli ammassi smisurati di neve che alimentano grandi fiumi e vivificano i pascoli più elevati. Il Giura presenta un aspetto più arido verso le cime, e da' suoi fianchi le acque discendono in molto minor copia. Le sue valli, che sono soltanto ad un'elevazione di 1000 a 1160 metri, formano la maggior parte delle pianure senza uscita, ove le acque in luogo di scorrere s'inabissano; tali sono i Vaux di Joux, Brevine, Locle, e la Chaux de Fond in Isvizzera; i Grand-Vaux e la Comba (vallata) del lago in Francia. Le acque che s'insinuano per le fessure delle roccie calcari vanno per via sotterranea a formare le grosse sorgenti della Reuss e dell'Orbe e di altre riviere. Alcuni laghi di qualche riguardo, che sono quelli di Neufchâtel, di Bienne, di Morat e di Joux, ricevono in seno a vallate inferiori le acque delle montagne.

Il Giura differisce notabilmente dalle Alpi per la sua costituzione geologica. Un calcare cui si è posto il nome di *giurassico* ne forma come l'ossatura; e questo calcare compatto e di colore grigio è coperto da calcari più recenti, misti a fossili, a strati di marmo e di argilla. Dal lato della Svizzera e della Savoja, vale a dire a scirocco della catena, essa forma un immenso bastione dirupato che dovette essere in remoti tempi flagellato dalle acque che riempivano lo spazio tra il Giura e le Alpi. Esse vi formarono alcuni varchi angusti, e specialmente quello dell'Ecluse (cateratta), specie di breccia stretta che separa il Giura dalla Vouache, per la quale il Rodano penetra in Franci questo varco è guardato da un forte. Vuolsi anco notare il passo di Saint-Cergue e quello di Balaigu Quanto alla Pietra-Pertugia (*Pierre-Pertuis*), g è un passaggio formato da mano d'uomini. Si v dono sul Giura dei massi irregolari sino all'altez di 1200 metri, e le creste delle rupi foggiate squarci bizzarri che presentano aspetti assai pi toreschi. Vi si trovano molte grotte ornate di st lattiti, quali sono quelle di Osselle, di Chaux-le Passavant, di Paume, di Revigny, ecc. in Franci ed altresì alcune belle cascate, come ad esemp quella del Doubs. Le radici e le falde inferiori d Giura sono coperte di vigneti che producono vi assai pregiati, di campi fertili in canapa, in sa gina e in altri grani; e i fianchi sono rivestiti selve e di pasture. L'allevamento del bestiame la fabbricazione dei formaggi alla foggia di Gruyèr i lavori delle miniere di ferro, di sale, di carbo fossile, di asfalto e delle cave di marmo e di gess come la fabbricazione dei merletti, degli oriuol e dei moggi, tali sono le occupazioni più comu dei montanari del Giura.

GIURA (dipartimento del) (*geogr.*). — Format questo dipartimento di una parte dell'antica Franc Contea (V.), confina all'est con un piccolo tratt della Svizzera e col dipartimento del Doubs all'ovest con quelli della Saona e Loira e dell Costa d'Oro, a tramontana col dipartimento de l'Alta Saona, da cui lo separa la riviera d'Oignon e a mezzodì con quello dell'Ain. Esso trae il su nome dal Giura, che lo traversa e lo copre in gra parte; ma non sono che giogaje inferiori, nell quali non v'ha alcuna vetta che s'inalzi a 1000 me tri; il monte Poupet non ne ha che 250; la caten si eleva a mano a mano che si avvicina alla Svi zera. Questi monti racchiudono delle buone pietr calcari, del marmo nero e grigio, dell'alabastro una bella qualità di gesso, varie miniere di ferro una di piombo, delle piriti ramigne, schisti infiam mabili, dell'ocra e del caolino. Le rupi giallastr del dipartimento contengono ammassi di conchigli fossili; e nelle pianure v'hanno molti luoghi in cu si cavano quelle zolle di terra combustibili cos dette *torba*. Tra le montagne trovansi chiusi alcun laghetti, come quelli di Grand-Vaux, delle Ross e di Marigny. Il Doubs traversa la parte setten trionale del dipartimento e vi riceve la Loue coll Cuisance; l'Ain, sgorgando grosso da un antr ombreggiato da abeti, corre verso il mezzodì, traversando una gran parte del dipartimento, pass in quello a cui quel fiume dà il nome. Così il Doub come la Loue e l'Ain sono navigabili per un tratt del loro corso. Nelle pianure del mezzo del dipar timento trovasi un gran numero di stagni, i qual rimanendo asciutti a certe epoche, sono alternati vamente pieni di pesci e coltivati. Il canale ch congiunge il Reno al Rodano traversa la part settentrionale del dipartimento. A Salins sgorgan copiose sorgenti salate. Nelle roccie calcari de Giura le acque od altri agenti hanno scavate pro fonde caverne ingombre in parte di stalattiti, al cune delle quali hanno servito di asilo agli abi tanti in tempo di guerra. Tra quelle grotte s distinguono per la loro vastità quelle di Loisia;

quelle poi di Revigny dánno un utile prodotto, il alnitro. La neve si ferma sui monti da quattro a inque mesi, quindi nella più parte del dipartiento l'inverno è lungo e rigoroso. Le bufere e la ragnuola vi recano frequenti danni, e la grande uantità di stagni che trovansi nella pianura vi è ausa di molte febbri.

Il dipartimento ha una superficie di 499,402 etari. Vi si raccoglie una gran quantità di cereali circa 406,000 ettol. di vino, e di questo alcune ualità pregiate. Vi si contano 112,000 bestie corute che s'ingrassano nei pascoli dei monti per la sportazione; e nelle cascine si fabbrica molto acio, in particolare quello di Septmoncel. Si mangono da 60,000 bestie lanute, che dánno circa 5,000 chilogr. di lana all'anno, e 30,000 capre; elle pianure poi s'ingrassano molti majali, come ire molto pollame. Le api, che vi sono numerossime e delle quali si ha molta cura, dánno un colto di ottimo miele. Nelle foreste dei monti si gliano le piante resinose per ridurle in tavole; siccome il legname abbonda generalmente nel ese, in alcuni luoghi, come a San Claudio, se fanno lavori al tornio, come vi si torniano pure vorio, le ossa e la cova. Il ferro delle miniere fonde in otto fonderie a Clairvaux, Vertamboz, ucier, ecc., e si prepara in trentanove fucine. saline di Salins forniscono di sale il dipartento, come pure i dipartimenti vicini. Del resto ndustria degli abitanti si esercita nella fabbrica gli oriuoli, della carta, dei moggi, vagli, ecc., inalmente nell'arte del giojelliere, a cui il comune Septmoncel è dato da tempo immemorabile.

In questo paese dell'estrema frontiera di Francia parla un dialetto che, senza lasciare di essere ncese, si risente ad un tempo del gallico antico, tedesco, dello spagnuolo e dell'italiano. Questo letto varia da un circondario all'altro, e vi no persino dei cantoni che hanno un gergo rticolare. La popolazione del Giura ascende a ,634 abitanti.

l capoluogo del dipartimento del Giura è *Lons-Saulnier*, posto sulla Vaille a 409 chilometri da igi, ed allo sbocco di una gola che rende la posizione importante per la difesa del territo; ma da lungo tempo essa non è più fortifia. Ella deve il soprannome di *Saulnier* (fabbriore di sale) alle sue saline situate a tramontana a città.

IURAMENTO (*etic., cost., stor.* e *giurispr.*). — La cordia, figliuola della Notte, dice Esiodo, partorì enzogne, i discorsi ambigui e fraudolenti, e finalte il *giuramento*. Presso gli etnici, Giove era io che presiedeva ai *giuramenti*. Uno dei più coi era quello di giurare per Giove pietra, *per m lapidem*. Nella città d'Olimpia si vedeva Giove ulmine in mano, in atto di scagliarlo contro co che violassero i *giuramenti*. Presso gli antichi eligione del *giuramento* era assai rispettata; ro che la violavano erano risguardati come i, e l'infamia ed anche la morte era la pena unciata contro gli spergiuri.

Persiani chiamavano il Sole in testimonio per icare l'infrazione delle promesse. Siffatto *giunto* acquistò favore presso i Greci ed i Romani.

Anche gli Sciti servivansi di un *giuramento*, il quale aveva alcun che di nobile e fiero, che assai bene corrispondeva al carattere un po' feroce di quella nazione. Essi giuravano per l'aria e per la scimitarra, che erano due delle loro principali divinità, l'aria, come principio della vita, e la scimitarra, come una delle più comuni cause della morte. La cerimonia del loro giuramento consisteva nel farsi un'incisione in qualche parte del corpo, e nel lasciar colare il sangue in un vaso pieno di vino; indi v'immergevano la punta della scimitarra, e ne bevevano un sorso, dopo di che pronunciavano il giuramento, e chiamavano in testimonio tutti gli spettatori della solenne loro promessa.

Quando gli antichi Franchi partivano per la guerra, giuravano di non tagliarsi la barba sino a che non avessero vinto i nemici. Quando s'impegnavano a qualche cosa con giuramento, avevano anche l'uso di sguainare ed agitare le loro spade.

I Romani finalmente chiamavano in testimonio i loro Dei, i quali per la maggior parte erano loro comuni, ma specialmente quelli che particolarmente presiedevano ai *giuramenti*, cioè la dea Fede e il dio Fidio. Le regioni, le città, ed i particolari avevano certi *giuramenti* di cui facevano maggior uso, secondo la differenza del loro stato, dei loro impegni, del loro gusto o delle disposizioni del loro cuore. Quindi le Vestali giuravano per la dea cui erano consacrate.

Gli uomini, che avevano creato degli Dei a propria immagine, attribuirono loro anche le medesime debolezze, e li credettero, com'essi, nella necessità di porgere con *giuramenti* una garanzia della loro parola. Tutti sanno che la favola introduce gli Dei a giurare pel fiume Stige. Giove stabilì severissime pene contro di quello fra gli Dei che avesse osato violare un *giuramento* sì sacro.

L'uso più antico fra i Gentili, secondo noi, era quello di alzare la mano facendo il *giuramento*. Ma successivamente gli uomini che pel loro stato erano distinti dagli altri vollero in tal cerimonia far comparire dei simboli e degli strumenti delle loro dignità, o delle loro professioni. Quindi i re alzavano il loro scettro; i generali delle armate, le loro lancie o i loro palvesi; i soldati, le loro spade, delle quali, secondo la testimonianza di Marcellino, si portavano qualche volta la punta alla gola.

Talvolta si faceva appello alla religione: fu stabilito che i giuramenti avrebbero luogo nei tempii; quindi tutti coloro che giuravano furono obbligati a toccare gli altari. Sovente nel giurare s'immolavano anche delle vittime, si facevano delle libazioni, ed a ciò aggiungevansi delle formole convenienti al resto della pompa. Talvolta, per rendere questa cerimonia ancora più terribile, coloro che s'impegnavano con *giuramento* bagnavansi le mani nel sangue e nelle interiora delle vittime. Ma oltre a queste cerimonie, che erano comuni a quasi tutte le nazioni, ve n'erano delle particolari a ciascun popolo e tutte diverse, a norma della differenza della loro religione e del loro carattere.

Sovente i Greci, per confermare i loro *giuramenti*, gittavano in mare un masso di ferro ardente, e si obbligavano a mantenere la loro parola sino

a tanto che quel masso ritornasse da se medesimo a fior d'acqua; ciò venne praticato dai Focesi allorquando, desolati da continui atti ostili, abbandonarono la loro città, e si obbligarono a non ritornarvi mai più. I Romani si contentarono di un *giuramento* più semplice. Polibio ci assicura che a' suoi tempi i *giuramenti* non potevano ispirare fiducia per un Greco, mentre, per lo contrario, un Romano ne era, per così dire, incatenato. Agesia, ciò non ostante, pensava come un Romano, poichè, vedendo che i Barbari non facevansi scrupolo di violare la religione dei giuramenti, « Bene, bene, esclamò egli, questi trasgressori ci dánno gli Dei per alleati e per compagni ».

Alcuni non si limitarono a semplici cerimonie convenienti o ridicole, ma ne inventarono delle stravaganti e barbare. Eravi nella Sicilia un paese ove le persone venivano obbligate a scrivere i loro giuramenti sopra la scorza degli alberi, indi a gettarli nell'acqua; se galleggiavano, erano allora considerati come veri; se precipitavano al fondo, erano riputati falsi, e lo spergiuro veniva abbruciato. Lo scoliaste di Sofocle ci assicura che in molti luoghi della Grecia quelli che giuravano erano obbligati a tenere del fuoco nella mano, oppure camminare a piedi ignudi sopra un ferro rovente; genere di superstizione che durò lungo tempo, anche presso lo stesso cristianesimo.

Severissima era la morale degli antichi rapporto ai giuramenti. Niun motivo poteva sciogliere colui che aveva contratto un impegno, nemmeno la sorpresa o l'infedeltà degli altri, nè il danno che poteva risultare dall'osservanza del giuramento. Tutti erano obbligati ad eseguirlo rigorosamente, ma questa regola non era universale, e molti pagani senza scrupolo se ne liberarono.

Gli antichi servivansi del giuramento nelle più importanti occasioni, tanto al di fuori come nell'interno dello Stato, vale a dire, sia per suggellare cogli stranieri delle alleanze, delle tregue e dei trattati di pace, sia per impegnare nell'interno tutti i cittadini a concorrere unanimemente al bene della causa comune.

I trasgressori del giuramento erano risguardati come uomini sacrileghi, e le pene non erano, come si è detto, minori dell'infamia e della morte. Sembra però che vi fosse qualche sorta di eccezione o di privilegio a favore di alcune persone, come gli oratori, i poeti e gli amanti.

Il re del Pegù avendo conchiuso un'alleanza coi Portoghesi, fece scrivere in caratteri d'oro gli articoli del trattato, e in lingua portoghese e peguana, indi lo scritto venne gittato in un fuoco composto di foglie odorifere, e quando fu pienamente distrutto e consumato, un talapoino, stese le mani sopra quelle ceneri, giurò in nome del re di mantenersi fedele a tutti gli articoli del trattato.

Allorquando un Siamese presta giuramento di fedeltà al suo re, inghiotte una certa qualità di acqua che fu consacrata dai talapoini, pronunciando alcune imprecazioni. Quando i privati contraggono fra loro qualche impegno, la forma del reciproco loro giuramento consiste nel bere dell'acquavite nello stesso vaso. Qualora vogliono essi far uso di un giuramento più solenne, ciascun di loro si estrae alcune goccie di sangue, le mischiano, indi insieme le bevono; al principio di ogni anno, tutti i principi ed i superiori dei monasteri si recano al palazzo dell'imperatore onde prestargli il giuramento di fedeltà. Chiaman eglino in testimonio i grandi Dei de' cieli e tutti quelli delle sessantasei provincie dell'impero, gli Dei di Jozu Futzaman, Ten-Sin. Pregano che la vendetta di questi Dei, come pure quella del braccio secolare, cada sovr'essi se infrangono i loro giuramenti.

I Giapponesi hanno una specie di giuramento che non consiste punto in pronunziare imprecazioni. Essi soscrivono col proprio sangue le loro promesse; ma quello che diviene violatore di un obbligo contratto in una maniera tanto sacra è punito colla morte.

Due abitanti dell'isola di Formosa, i quali vogliano contrarre un inviolabile impegno, romponc insieme una paglia. Questo è il più solenne loro giuramento.

I Baniani sono in generale, per integrità e per buona fede, irreprensibili; e sarebbe lo stesso che obbrobriosamente oltraggiarli, se da loro si esigesse un giuramento maggiore della lora parola. Spingon essi su quest'articolo la loro delicatezza al punto, che spesso preferiscono di essere da giudici condannati, piuttosto che far uso del giuramento onde provare la loro innocenza. Ciò non di meno, allorchè sono essi da indispensabile necessità costretti ad un estremo tanto vergognoso per la loro probità, stendono le mani sopra un vacca, animale tra di essi sacro, e fanno uso dell seguente formola: « Acconsento che accada di dc vermi nutrire della carne di questo rispettabil animale, se, ecc. ». Tale è il loro più formidabil giuramento.

Nel regno di Deccan impiegasi una formola c giuramento assai diversa. Coloro che debbono gi rare pongonsi in mezzo di un mucchio di cener gittansi alcuni pugni di questa sul capo, e facend questa cerimonia pronunciano il loro giuramento e credonsi in tal guisa obbligati nel modo p inviolabile e sacro.

Nell'isola di Ceylan i giuramenti solenni si fan d'ordinario ne' tempii, al cospetto degli Dei. G abitanti nelle loro conversazioni mischiano soven parecchie formole di giuramenti, ai quali ha p parte l'abitudine che la buona fede. Essi giura pei loro padri, per le madri e pei loro figli, sor di giuramento assai comune presso gli antich Talvolta giurano anche pei loro occhi, e più soven per la loro divinità. Allorchè in questo paese prove non sono sufficienti contro di un uomo acc sato di furto, viene egli ammesso a purgarsi c giuramento; ed ecco in che consiste la cerimoni L'accusato conduce dinanzi al tribunale dei giud i proprii figli, o, non avendone, alcuni de' su più prossimi parenti: pone sul loro capo de pietre, pronunciando la seguente imprecazion « S'io sono colpevole del delitto che mi viene i putato, possano i miei figliuoli, o i miei pare vivere sol tanti giorni, quante sono le pietre ch pongo sul loro capo! » Dopo il giuramento, di Ribeyro, le parti sono rimandate, e ciascuna pa la metà delle spese. Son essi persuasi che que

giuramento abbia tanta forza, che, giurando il falso, i figli od i parenti muojano nel tempo prescritto, e da ciò essi giudicano della verità o della falsità del giuramento fatto dall'accusato.

Durante il corso dell'ultima luna, o dell'ultimo mese dell'anno, i principali signori del regno di Tonquin rinnovano al re il giuramento di fedeltà. La cerimonia d'ordinario ha luogo in un tempio, ove si sgozza un pollo, il cui sangue viene raccolto in un catino pieno di un liquore cui dánno il nome di *arak*, e che ha molta affinità colla nostra acquavite. Ciascuno dei signori, dopo d'aver giurato fedeltà al re, beve un sorso di quel liquore onde confermare il suo giuramento. Non ci viene detta la ragione per cui il re di Tonquin scelga per siffatta cerimonia un giorno considerato in quel paese come infausto.

I Patani, popoli dell'India, ai quali dagli abitanti del Mogol fu preso per diritto di conquista l'Indostan, conservano un odio mortale contro gli usurpatori del loro paese, e si lusingano di ricuperarlo un qualche giorno. La maggior parte di essi hanno continuamente in bocca questa formola di giuramento: « E se ciò non è vero, possa io non divenire giammai re di Dehli! »

Allorchè gl'idolatri delle isole Molucche vogliono impegnarsi inviolabilmente, pongono in una scodella, ripiena d'acqua, dell'oro, della terra ed una palla di piombo, indi bevono di quest'acqua, dopo d'avervi però bagnata la punta di una spada o d'una freccia. Tale è la forma del più religioso giuramento.

Presso i Tartari Ostiachi la solennità del giuramento consiste nel giurare sopra parecchie sorta d'armi. Questi popoli sono persuasi che lo spergiuro debba assolutamente perire per mezzo di qualcuna di quelle armi sulle quali ha fatto il giuramento. Praticano essi un'altra cerimonia atta a mantenere la santità del giuramento. Stendono sul suolo una pelle d'orso, sopra la quale pongono una scure ed un coltello; indi presentano un pezzo di pane a colui che deve giurare. Prima di portarlo alla bocca egli pronuncia il suo giuramento, che termina con queste parole: « Ch'io sia soffocato da questo pezzo di pane, mi divori quest'orso, ed il mio capo sia troncato da questa scure, se divengo spergiuro! »

In certe occasioni questi medesimi popoli prestano i loro giuramenti in diversa maniera, che a noi sembrerebbe alquanto ridicola. Le due parti contraenti dinanzi ad un idolo, e l'uno dopo l'altro tagliano un pezzo di naso della divinità, dicendo: « Lo stesso trattamento venga fatto al mio naso, se col medesimo coltello, s'io manco alla mia parola ». I Tartari Burati, che abitano in Siberia, hanno particolare rispetto per una montagna molto alta, vicino al lago di Baikal. Talvolta vi offrono i sacrifizii, ma questo luogo è specialmente destinato pei giuramenti. Le persone che vogliono inviolabilmente obbligarsi salgono alla sommità di questo monte, e colà giurano ad alta voce di fare quella o quell'altra cosa. Questi popoli s'immaginano che colui il cui giuramento non è sincero morisca nel ritorno prima di giungere ai piedi del monte.

Gl'Indiani che abitano la provincia di Darien e di Panama nell'America meridionale hanno il costume di strappar un dente ai prigionieri di guerra, prima di sacrificare ai loro Dei: cotesto dente ha per essi qualche cosa di religioso; allorquando questi indiani vogliono obbligarsi con giuramento irrevocabile, giurano pel dente. Quando gli Akansas, selvaggi della Luigiana, giurano o fanno fare qualche giuramento, prendono un'arma loro particolare, che noi chiameremmo *rompicapo*, con cui battono sopra un palo, rammentando i bei colpi fatti in guerra, e promettendo nel tempo stesso di mantenere la loro parola. Questo giuramento è per essi irrevocabile. Un condottiero d'armata giura di ben governare la sua nazione, e batte sul palo; egli non può essere ammesso a questa dignità senz'avere prima fatto questo giuramento (*Viagg. di Bossu alle Indie Orient.*, 1768).

Gli abitanti del regno di Benin e di Andra sulla costa degli Schiavi, in Africa, hanno l'uso di giurare pel mare, o pel loro sovrano. Allorchè i Negri della Guinea vogliono dare una sicura prova della loro fedeltà, percuotono il viso, il petto, le braccia ed i piedi della persona colla quale si obbligano. Battono palma a palma, calpestano il suolo, ed accompagnano questa cerimonia con alcune parole che essi ripetono tre volte.

Ecco il modo con cui i Negri di Capo-del-Monte contraggono fra di loro un impegno. Bevono insieme reciprocamente il sangue di alcune galline o pollastri da loro sgozzati, indi ne mangiano la carne. Ciascuno porta seco una parte delle ossa e le conserva con tutta la cura. Se accade che qualcuno di coloro con cui una persona siasi impegnata lasci travvedere di voler violare il suo giuramento, tosto gli vengono mandate quelle ossa per rammentarglielo.

I Negri di Campo-Formoso e di Amboser, per dare una prova della loro fedeltà, si fanno un'incisione al braccio, e succhiano il sangue che ne sgorga. Allorchè due persone vogliono darsi una reciproca prova di fedeltà, si estraggono del sangue da qualche parte del corpo, ne lasciano cadere le goccie in un buco espressamente fatto nella terra per questa cerimonia; prendono in seguito un pezzo di quella terra inzuppata di sangue, lo impastano colle loro mani e se lo dánno vicendevolmente. L'obbligo contratto con questa cerimonia viene considerato come sacro.

Quando i Negri della Costa d'Oro vogliono contrarre qualche impegno, bevono insieme un certo liquore, e comunemente si dicono: « Per confermare questa convenzione, beviamo, Fetisso ». Bevendo si servono di questa formola: « Che il Fetisso mi faccia morire, se manco ad un solo articolo di quest'accordo! ». Tutti quelli che hanno parte nell'impegno bevono egualmente del medesimo liquore. Se questo passa facilmente per la gola, è un segno della sincerità di colui che beve; ma s'egli ha già il pensiero di mancare alla sua parola, il liquore improvvisamente lo fa gonfiare, od almeno gli cagiona una malattia di languore che lo conduce al sepolcro. La cerimonia medesima viene praticata fra due nazioni che stabiliscono un'alleanza, l'una delle quali si obbliga, a prezzo

di danaro, di prestar soccorso all'altra. I capi dei due popoli, bevendo il liquore del giuramento, usano quest'imprecazione: « Possa il Fetisso farci morire, se non vi ajutiamo ad inseguire l'inimico ed a sterminarlo intieramente, se fia possibile ». Ma queste sorta d'imprecazioni bene spesso altro non sono che parole inutili, sulle quali non sono certi di poter contare. Molti altri, dopo d'aver ricevuto il danaro, si danno pochissimo pensiero di prestar il promesso soccorso; sono essi di opinione che il sacerdote, alla cui presenza contraggono l'impegno, possa anche assolverli dall'obbligo che s'impongono, come nella stessa guisa può anche punirli allorquando vi mancano. Ma i Negri divenuti saggi, e dall'esperienza renduti diffidenti, prima di stabilire veruna convenzione, vogliono sempre che il sacerdote beva il liquore del giuramento, e che si obblighi con giuramento a non isciogliere giammai nessuna delle parti dall'obbligo contratto; ma anche in questo caso lo scaltro sacerdote sa trovare qualche nuovo pretesto per violare il suo giuramento.

Questi popoli hanno un'altra maniera di prestare i loro giuramenti, più solenne e più superstiziosa. Le parti recansi al cospetto dell'idolo particolare d'un sacerdote della nazione. Dinanzi a quest'idolo evvi una botte piena d'ogni sorta di mondiglie, come terra, sangue, capelli, ossa d'uomini e di animali, penne ed olio. Colui che deve giurare si pone davanti all'idolo, e chiamandolo pel suo nome, gli fa un dettagliato racconto delle cose ch'egli si obbliga di eseguire, e gli domanda d'essere punito se diviene spergiuro. Dopo ciò, egli fa un giro intorno alla botte, e ripigliando il primo suo posto, ripete la stessa formola del giuramento, indi fa un altro giro, e ripete per la terza volta il medesimo giuramento. Il sacerdote in seguito gli stropiccia il capo, il ventre, le braccia e le gambe con qualcuno degl'ingredienti presi dalla botte, che gli tiene sospesa sul capo, e fa girare tre volte intorno. Gli taglia eziandio le unghie ad un dito di ambo le mani e di ciascun piede, ed una ciocca di capelli, indi gitta tutti questi escrementi nella botte, e così finisce questa bizzarra e stravagante cerimonia.

Ecco in qual modo presso i popoli del Madagascar ha luogo il giuramento, e questa forma lo rende inviolabile. Pongono essi in terra un fucile ed una zagaglia, presso cui stanno i deputati delle due parti contraenti: fanno un lungo dialogo sopra il loro onore, ed in caso di contravvenzione ai convenuti articoli si augurano che la palla posta nel fucile entri nel loro capo, che il ferro della zagaglia trafigga il loro cuore, che divengano cani, che siano divorati da cocodrilli; indi passano nove volte sopra le armi, le baciano all'estremità, ed ecco in tal guisa conchiusa la pace (*Viagg. al Madagascar*, 1722).

Premessi questi cenni comparativi sulla storia e sulla etnografia del giuramento, passiamo a considerarlo nel rispetto giuridico.

Esso è un atto religioso per cui si prende Dio in testimonio della verità d'un fatto, o della sincerità d'una promessa, chiamando la vendetta di lui se si mente. Da questa definizione si vede che riteniamo per essenziale al giuramento l'*imprecazione*, sebbene alcuni dottori e canonisti siano d'avviso contrari ma noi vogliamo accordarci col sentimento genera delle nazioni, confermato dal cristianesimo, dalla l gislazione romana, e corroborato dalla dottrina d più celebri giureconsulti. Infatti di qual peso sarebl ella mai la semplice invocazione della divinit presa a testimonianza di un'affermazione o di u promessa, se quegli che giura non desse per gu rentigia della verità dei suoi detti, che si sott pone, in caso di spergiuro, alla vendetta di Di che invoca? Siffatta dichiarazione sarebbe illogic oltre che si prenderebbe il nome di Dio in van e però il giuramento, ridotto a questi termini, c drebbe al grado delle affermazioni volgari, cl hanno solamente valore relativo al carattere d loro autore. Ora, ciò che dà certo peso al giur mento, è meno il nome di quegli che lo fa, cl la convinzione in cui si trova quegli il quale a cetta tale dichiarazione, essere chi giura il fal soggetto alla celeste vendetta. Considerato in ta aspetto, il giuramento apparisce qual vera dichi razione di fede, siccome atto religioso.

I canonisti hanno fatte molte divisioni del gi ramento. Al dire di Giovanni Decastillo, che pe segue in questo l'avviso dei dottori, quest'atto d'essenza divina od umana (quantunque non ces mai d'esser manifestazione religiosa), secondo cl si riferisce ad interessi spirituali o temporali. Co siderato per l'oggetto, si riferisce ad una promess ad un impegno per l'avvenire; oppure riguarda u fatto, sia passato che presente, di cui si affern l'esistenza: onde la divisione comune in giuramen *promissorio* e giuramento *assentorio;* la quale co prende tutti gl'impegni in cui si chiama Dio testimonio. In quanto alla forma, il giuramento secondo i canonisti, mentale oppure espresso viva voce, solenne o semplice, esplicito od imp cito, accompagnato da imprecazioni, da malec zioni espresse, o da semplici proteste, giudiziale estragiudiziale. Suarez diede pure una divisio ulteriore, ma essa è generalmente rifiutata. Ques dottore insegna che vi ha un *giuramento vero* un *giuramento finto*, e ciò secondo che giurando ha l'intenzione di vincolarsi, o di evitare l'impeg per mezzo di restrizioni mentali. Alcuni canoni hanno giustamente osservato che quella non è, parlar propriamente, una divisione del giuramen imperocchè ammettere che colui il quale giu possa non aver l'intenzione di legarsi per giu mento, vale concepire quest'atto fatta astrazio dell'intenzione; il che distrugge l'essenza del g ramento: e tale manifestazione è l'abuso della fe giurata, è colpevole irriverenza verso la Divinità

Noi ritenendo per ora la divisione comune giuramento in *promissorio* ed *assertorio*, sebbe parole alquanto barbare, faremo ricerca delle c costanze che in ambi i casi dànno al giurame la più solenne consacrazione.

Al rovescio degli antichi, presso cui l'impre zione era una parte chiaramente espressa d formola d'invocazione, le nazioni moderne per più la sottintendono, comprendendola implic mente nella fatta dichiarazione; e, per esempio. Francia, sia che si attesti qualche fatto in giu zia, sia che si prenda qualche solenne impegno

potere pubblico, le parole *io lo giuro* sono tutta la formola del giuramento. Forse al legislatore parvero inconvenienti alla moderna civiltà quelle terribili imprecazioni che proferivano i Romani quando prendevano gli Dei in testimonio della sincerità di loro parole, come si raccoglie dalla *Novella VIII* di Giustiniano; ma uomini gravi, ed il cui parere è molto autorevole, fra i quali Toullier, l'autore del *Diritto civile francese*, disapprovano siffatto cangiamento, giacchè nella legislazione che si vale del giuramento come di *criterio* di verità la formola priva di imprecazione esplicita manca di quella forma che rende solenne, qual si conviene, l'atto.

Il giuramento essendo un atto civile ed insieme religioso, deve aver luogo secondo le formalità del culto religioso della persona che lo presta. Confessiamo però di non sapere spingere la logica di questo principio fino al punto a cui recentemente (giugno 1880) lo ha portato il Parlamento inglese, respingendo dal suo seno l'israelita sig. Bradleugh. La politica riposa sul canone: *cave a consequentiariis*. Ma, stando al rigore puramente dialettico, regge l'accennato principio. Diffatti sarebbe violare la libertà dei culti lo esigere da una persona qualunque una forma di giuramento contraria alla sua religione, ciò che lo renderebbe un atto indifferente e frustraneo, non essendo il giuramento obbligatorio per quello che lo presta, se non in quanto sia conforme alla sua credenza religiosa. Anticamente i Romani gentili, gettando una pietra che tenevano in mano, giuravano e pronunziavano queste parole: *Si sciens fallam, ita me Deispiter, salva urbe arceque, bonis ejiciat, uti ego hunc lapidem.*

Inoltre i Romani non solo prestavano il giuramento chiamando Dio in testimonio, ma giuravano anche pel genio, per la salute, per la venerazione del principe, pel suo capo, per la salute de' suoi figli, e di altre persone care, come risulta dalle leggi 3, § ultimo; 4, 5, 13, § ultimo *de jurejur.*; e legge 2, Cod. *de rebus cred. jur.*

Giustiniano stabilì che si giurasse o semplicemente, o toccati insieme i sacrosanti Vangeli (*Nov.* 74, cap. 7, e *Nov.* 124, cap. 1).

Appo gli Olandesi, come avverte Voet, il giuramento si presta senza toccare i Vangeli, colla sola formola: *Ita me Deus amet*, alzate o distese le due prime dita verso il cielo.

Molteplici e svariate sono le forme, le usanze e le solennità del giuramento presso ciascuna nazione nei varii tempi.

Prima dell'odierna legislazione italiana, in alcune parti del nostro paese, per es. in Piemonte, il giuramento era *solenne* o *meno solenne*, secondo il valore delle cose su cui si giurava. Il primo si doveva prendere in persona, l'altro si poteva prestare per mezzo di un mandatario; al primo erano aggiunte le maggiori imprecazioni che concepir si potessero, al secondo, per contro, era apposta una semplice comminatoria. Secondo le leggi italiane vigenti, il giuramento si deve prestare sempre in persona, toccando i santi Vangeli.

Gli ecclesiastici, sia in causa propria che come testimonii, giurano *tacto pectore*.

Gli Ebrei anticamente giuravano *tacto calamo*, e poi facevasi sulla Bibbia e sovra *Thefflini*, vale a dire sopra il *Coscher Sepher Thora* a mani del rabbino in sinagoga: ora giurano tenendo il cappello in capo e toccando la Bibbia ove si trovano i dieci comandamenti di Mosè.

Solamente gravi necessità possono consigliare di far uso di atto così solenne nella vita umana, qual è il giuramento; ed il vangelo di san Matteo riferisce queste notevoli parole di Gesù Cristo: « Io vi dico che non bisogna giurare, ma la vostra parola sia *sì* o *no* »; le quali condannano la sospettosa politica di quei governi effimeri che ad ogni momento fanno prestare giuramenti che, spesso prestati in sensi contrarii, perdono il carattere di loro santità e finiscono per corrompere il popolo, mettendone in contrasto la coscienza coll'interesse. Imperocchè il giuramento è simile al credito, che tanto meno vale quanto più se ne fa uso.

Inoltre bisogna osservare che se è vero essere il giuramento il suggello del potere pubblico nella persona di chi deve compiere pubblico ufficio, bisogna d'altra parte riconoscere che il modo uniforme in cui suolsi prestare dagl'impiegati d'ogni genere, è ben poco atto a mostrarne l'importanza. E non è egli evidente che il giuramento richiesto deve rispondere chiaramente al genere di ciascuna investitura? che il finanziere, per esempio, deve giurare d'essere scrupoloso custode del pubblico danaro; che il magistrato deve obbligarsi a rendere buona, equa e pronta giustizia, senza preferenza alcuna? Sarebbe moralmente bello che ciascuna professione, ciascun impiego pubblico avesse una formola di giuramento così esplicita, così compiuta, così speciale come quella celebre che Ippocrate voleva da'suoi discepoli.

Finalmente è da avvertire che i canonisti ritengono non esservi obbligo di eseguire un giuramento relativo a cosa illecita, o d'astenersi da opera buona, appoggiandosi a Geremia dove dice: « Giurerei in tutta *verità*, in tutta *ragione*, in tutta *giustizia* »; e tale è pure il parere di san Tommaso, il quale insegna che giurando pecca quegli che fa un giuramento illecito, e pecca ancor di più quando lo osserva: tale dottrina è profondamente morale.

Ma ecco le regole di giurisprudenza più comunemente osservate oggidì nel giuramento *giudiziario*. Seguendo le orme dell'antico, il nuovo diritto divide questa specie di dichiarazione, la quale deve solamente intendersi del giuramento *assertorio*, in giuramento *decisorio* ed in giuramento deferito d'ufficio dai giudici od in giuramento *suppletivo*. Il giuramento decisorio può essere deferito in qualunque stato si trovi la causa, in qualsivoglia controversia civile, purchè riguardi un fatto personale della parte cui viene deferito. Se quegli cui il giuramento è deferito ricusa di prestarlo o non consente di riferirlo al suo avversario, deve soccombere nella domanda o nell'eccezione. Quando siasi prestato il giuramento deferito o riferito, non si ammette l'avversario a provare la falsità. Il giuramento suppletivo o deferito d'ufficio dal giudice è di due sorta, in questo senso che si applica a due oggetti distinti: esso ha luogo per determinare la decisione della causa, o solamente per determinare la somma della condanna. Il giuramento

deferito dal giudice debb'essere accettato dalla parte richiesta; la quale non può riferirlo all'avversario. Affinchè il giudice possa valersi di questo mezzo alquanto violento di decisione, bisogna che la domanda o l'eccezione non siano nè affatto prive di prove, nè pienamente giustificate, giacchè questo mezzo non fu introdotto che per *supplire* a ciò che manca di decisivo agli argomenti favorevoli o contrarii, e da tal natura ebbe il nome di *giuramento suppletivo*.

GIURASSICO o GIURESE (*geol.*). — Formazione secondaria che succede alla cretacea. Il tipo ne è sviluppatissimo nei monti del Giura, d'onde il suo nome (V. Geologia e Giura).

GIURATI (*dir. pubb.*). V. Giurì.

GIURECONSULTO (dal latino *jureconsultus*, che scrivevasi per abbreviazione *J. Ctus*, voce composta da *jus*, diritto, e *consulere*, consultare) (*giurispr.*). — Gli è colui che è versato nella scienza del diritto e delle leggi e che fa professione di dare consulti intorno a questioni di Diritto (V.). Non si dev'essere troppo corrivi a dare questo titolo; giacchè v'ha tale che può essere buon pratico, uomo destro negli affari, senza essere tuttavolta un giureconsulto. Un giureconsulto è un uomo raro, un uomo dotato di un sodo criterio, d'una sagacità non comune e di un ardore infaticabile per la meditazione e per lo studio, che abbracciando d'un colpo d'occhio sicuro la compiuta serie delle leggi, ne rischiara i punti oscuri, e sparge di nuova luce le verità conosciute; che non solo agevola l'accesso alla scienza, ma ne dilata i confini; che indica infine ai legislatori ciò che abbiano a fare; e lascia a coloro che vorranno seguire le sue traccie un filo che li condurrà sicuramente per quella vasta e malagevole carriera.

Gli antichi davano ai loro giureconsulti il nome di savi e di filosofi, perchè la filosofia contiene i sommi principii delle leggi, ed ha, al paro della giurisprudenza, per oggetto l'amore e la pratica della giustizia. Solone, Licurgo, Dracone, Pitagora e molti altri divennero legislatori della Grecia perchè erano filosofi. A Roma i giureconsulti erano a un dipresso ciò che sono appo noi gli avvocati consulenti. Essi non si confondevano però cogli avvocati patrocinanti; gli ufficii loro erano affatto distinti, ed è a tutti nota l'immensa autorità che ebbero sulla legislazione romana. La legge delle *Dodici Tavole* infatti non aveva trattato del diritto che i punti più generali; le sue disposizioni, conformi ai primi bisogni del popolo romano, a mano a mano che quella società avanzava e che le sue relazioni si facevano più varie e complicate, divenivano sempre più insufficienti. Quella legge rimase bensì sempre la base del diritto pubblico e privato; ma dovevasi spesso, per mezzo di finzioni più o meno acconcie, far piegare le sue disposizioni ai nuovi bisogni; ed è in ciò che si mostrò principalmente l'influenza dei giureconsulti. A poco a poco il loro ministero divenne così importante, così necessario, fu uno stromento cotanto essenziale della legislazione, che gl'imperatori finirono per conferir loro legalmente l'autorità che eransi già attribuita per consuetudine.

Augusto concesse a un certo numero di essi il diritto esclusivo d'interpretare le leggi; onde i loro pareri (*responsa prudentium*) rivestiti di un carattere pubblico ne acquistarono viemaggiore importanza (legge 2, § 47, ff *De origine juris*). Riguardo ai tempi nei quali i giureconsulti rispondevano per autorità del principe, cioè da Augusto sino ad Adriano, credono alcuni interpreti che fino d'allora i responsi dei giureconsulti avessero forza di legge, e che al giudice, a cui quei responsi mandavansi suggellati, non fosse lecito scostarsi dai medesimi nelle sue decisioni; ma con maggiore verità altri pensano che nemmeno in quei tempi le sentenze dei giureconsulti avessero alcuna forza di legge, fino a che col lungo uso non passarono in costumanza ed in gius non iscritto; quantunque per la costituzione di Augusto avessero facoltà di rispondere soltanto quelli che fossero stati approvati dal principe. La frase poi di Giustiniano, *Constitutum ut judici recedere a responso eorum non liceret* (*Instit.*, lib. I, tit. 2, § 8), non dee riferirsi alla legge di Augusto, ma sì alla costituzione di Teodosio il giovine, la quale attribuisce la forza di legge alle scritture di Papiniano, Paolo, Gajo, Ulpiano e Modestino, in guisa però che quando fossero discordi nelle loro sentenze, vincere dovesse quella che aveva maggiori voti, ed in parità di numero prevalere dovesse Papiniano. In vigore di questa costituzione i libri di quei giureconsulti cominciarono a formar parte del gius scritto fino a che Giustiniano, pubblicando le *Pandette*, ossia il *Digesto*, volle che avesse forza di legge ciò che in esse contenevasi, sia che formate fossero dai libri degli accennati giureconsulti, sia dai libri di altri.

Si vuole che le opere dei giureconsulti che servirono a quella compilazione ascendessero a più di 2000 volumi, e che Giustiniano, dopo la promulgazione del Digesto, li facesse sopprimere tutti quanti. Ignorasi su quali basi sia fondata quest'ultima asserzione, non v'essendo nulla nelle fonti storiche che valga a confermarla; vero egli è bensì che di tutte quelle opere non ci rimangono che i frammenti che servirono a comporre il Digesto e le Instituzioni (V. Codice). I giureconsulti romani ebbero adunque tutta l'importanza e l'autorità di veri legislatori, e quindi le loro dottrine servirono di base a tutte le legislazioni moderne (V. Gajo, Papiniano, Triboniano, Ulpiano, ecc. *e* Giustinianee leggi).

GIUREMA (*bot.*). — Nome brasiliano dell'*acacia jurema*, uno degli alberi che somministrano la corteccia del *barbatinao*.

GIURGEWO (*geogr.*). — Notevole città della Valacchia sulla sinistra del Danubio, in faccia a Rustciuck. È il porto di Bucarest, da cui dista una quarantina di miglia. Fu in origine una fattoria commerciale di Genova. Ha 15,000 abitanti.

GIURGIULENA o PIETRA DI SIRACUSA (*miner.*). — Formazione più antica della calcarea arenaria, che trovasi in Sicilia nel terreno terziario.

GIURI' o GIURIA (*giurispr.*). — È l'unione di alcuni cittadini, i quali avendo prestato giuramento, sono incaricati dalla legge di pronunziare giudizii sopra di un fatto. L'oggetto dei loro giudizii può essere *civile* e *criminale*; in questo secondo caso decidono della colpevolezza dell'accusato.

L'origine del *giurì* si perde nella caligine dei

tempi, o, a meglio dire, si trova in embrione presso ciascuno dei popoli antichi. Gli Ebrei avevano i *sophetim*, i Romani i *selecti judices*, gli Ateniesi gli *heliastes*. Ma siccome nessuna di codeste istituzioni riproduce esattamente l'idea moderna, così altri ne cercò la genesi presso il popolo inglese e presso l'antico germano. L'illustre autore della *Storia della legislazione italiana* avverte come nelle leggi dei Longobardi la cognizione del fatto fosse commessa ad un certo numero di *escrcitali*, i quali pigliando nome dal giuramento che erano tenuti di prestare, si dicevano *aidos*, in latino *sacramentales*. « Ecco, dice a questo riguardo il conte Sclopis, ecco l'origine diretta del giudizio dei pari e dell'istituzione dei giurati, di cui tanto si parla oggidì ». Per contra il professore Pisanelli, che trattò di proposito e con molta dottrina la materia, e può essere accennato come il primo trattatista speciale italiano, ricerca la storia e studia l'indole del giurì inglese, quasi da quello il moderno dell'Europa veramente promani. E di fatto in Inghilterra quest'istituzione, che trovasi esistere sino dal secolo XI, fondavasi appunto sulla conoscenza personale del reo per parte del vicinato, il quale colle sue affermazioni lo purgava, o lo dannava. Poscia l'assisa fu costituita non solo dai vicini, ma sì da *probi uomini*, i quali dovevano decidere all'unanimità della sorte dell'accusato; se non andavano d'accordo, altri se ne aggiungevano finchè il numero di dodici per un partito avesse votato, e codesta aggiunzione chiamavasi *afforzare l'assisa*. Più tardi le funzioni di pubblico accusatore vennero affidate allo sceriffo, ed i giurati, cioè i vicini del luogo ove il misfatto o la causa era succeduta, prima di giudicare, attestavano. Sotto il regno di Enrico VI l'istituzione si migliorò, ma era sempre mantenuta nei giurati la condizione della conoscenza del reo, e quando si distinse la parte del testimone da quella del giudice, il giurì era pur sempre composto per via di scelta che il baglivo faceva di dodici dei migliori uomini, *duodecim de melioribus*.

Il giurì inglese moderno e l'americano, che di quello seguì le traccie, è composto e determinato per modo che meglio di ogni altro risponde al fine dell'istituzione: tutti coloro che la legge designa, sono giurati; nessuna scelta ha luogo; la chiamata loro è solamente dalla sorte definita. Il giurì decide delle cause civili e delle criminali; le ricusazioni sono ammesse nelle prime dietro giusti motivi; nelle seconde, per l'opposto, sono *perentorie*. Il giudizio dev'essere proferito all'unanimità di suffragi, ed anche questo è un ottimo provvedimento se viene considerato sotto il duplice aspetto della logica e della giustizia; in pratica però conviene avvertire alla difficoltà di ottenere siffatta concordia di opinioni, e si scuserà alquanto la vetusta legge inglese, la quale tocca il confine dell'assurdo quando per determinare i voti (*compellere ad concordiam*) lascia il *giurì* senza il soccorso del cibo e della bevanda (*sine cibo et sine potu*). In verità, nessuno vorrebbe sostenere che un giudizio pronunciato per non morire di fame possa dirsi coscienzioso.

In Francia l'istituzione moderna risale alla legge del 29 settembre 1791, secondo la quale il giurì venne stabilito per giudicare soltanto gli accusati criminali. Vizio principale di questa legge fu quello d'affidare la formazione delle liste ai procuratori-sindaci. Il Codice d'istruzione criminale ampliò la base degli eligendi all'uffizio del giurì, ma non tolse al Governo il mezzo di scegliere. Al 2 maggio 1827 altra legge, secondo cui il sistema della scelta si modifica, ma rimane pur sempre il diritto al prefetto del dipartimento di formare le liste dei trecento giurati, tra i quali doveva estrarsi a sorte il giurì. La legge repubblicana del 7 agosto 1848 pose in relazione il diritto di essere giurato colla larghezza del diritto elettorale, e la designazione dei giurati *annali* venne fatta da una Giunta composta di tre consiglieri municipali eletti dal Consiglio e dal giudice di pace.

Il principale vantaggio che si riconosce nell'arbitrato del giurì consiste in ciò, che i giudici sono pari dell'accusato, onde non avviene che lo disprezzino perchè superiori, o lo abborriscano perchè inferiori, disconoscendolo sempre in entrambi i casi. L'essere giudicato dai proprii pari venne sempre considerato siccome un privilegio, concesso alle corporazioni più distinte; or come non deve essere buona e pregevole quell'istituzione che ad ogni classe di cittadini estende il beneficio? In pratica però, l'eguaglianza fra i giudici e l'accusato non si verifica pressochè mai, posciachè quelle classi sociali che dànno maggior contingente di accusati alle Corti d'assisie non incontrano in verità i proprii pari negli eletti all'alto uffizio di giurati, i quali sogliono essere possidenti, negozianti, titolati, professionisti e simili altre persone appartenenti tutte alle classi agiate. E, del resto, come si potrebbe mai fare altrimenti? S'ha egli da spingere il principio dell'eguaglianza fino a non comporre la giuria che d'ignoranti, solo perchè il più delle volte il reo è un ignorante?

Altrettanto deve dirsi del vantaggio che deriva dall'indipendenza del giurì confrontato col giudice. Se è ripugnante l'ammettere che un giudice inamovibile non sappia mai resistere alle seduzioni del potere, ripugna poi viemaggiormente alla verità dei fatti che una giuria composta di uomini accessibili a tutte le passioni, a tutte le intimidazioni, come la comune dei mortali, abbia da supporsi un areopago assolutamente scevro da ogni tentazione e da ogni suggestione che non sia pura ed assoluta giustizia.

Bensì tre vantaggi *reali* possono concedersi negli odierni *giurì:* il primo deriva dalla più facile ricusazione, la quale essendo rispetto al giurato di indole *perentoria*, vale a dire non richiedendo che si adducano motivi, mira ad escludere dal giudizio chiunque possa coltivare, nonchè motivi d'astio contro l'accusato, anche motivi di presunzione contro di lui. Il secondo consiste in che il giurì non è rotto alle abitudini del giudicare i processi, non ha l'animo incallito allo spettacolo dei drammi giudiziarii, ritrae alcun che di quel principio di diritto naturale secondo cui ognuno si presume innocente quando non sia provato colpevole, e finalmente presta allo svolgimento delle prove tutta quell'attenzione solenne che i giudici legali, più di leggieri facili a convincersi, lasciano talvolta tanto

desiderare. In terzo luogo dall'intervento dei giurati deriva la necessità di una distinzione fra la sentenza del fatto e quella del diritto. Questa distinzione, che pur nasce dell'intima natura delle cose, è bensì sovente molto ardua a stabilirsi, ma utilissimo che in pratica avvenga, perchè quando il giudice è uno solo, nell'apprezzamento del fatto egli si preoccupa delle comminatorie del diritto e viceversa, per modo che ne' suoi pronunciati s'intrude sempre una pericolosa confusione.

Il giurì assiste al dibattimento, interroga, se crede, l'accusato, i testimonii, i periti, ascolta il riassunto delle prove e dei fatti che il presidente della Corte suol fare, si raccoglie in Camera di consiglio, delibera, e poscia in persona del suo capo pronunzia il suo responso, che s'intitola *verdetto* o *vero detto*, con parola derivata dall'inglese *verdict*. Il capo del giurì, entrando in udienza con tutti i suoi colleghi, si pone una mano sul petto, e ad alta voce dichiara *in faccia a Dio ed agli uomini che l'accusato è o non è colpevole*.

Altre questioni in ordine alla colpevolezza dell'accusato si propongono di spesso al *giurì*, come sarebbe se abbia agito con discernimento o no, se vi fu premeditazione, se concorrono circostanze attenuanti, se la scusa addotta sia ammessibile, ecc. La posizione di codesti quesiti dà luogo a frequentissimi reclami e somministra motivo di cassazione contro tutto il procedimento.

Le funzioni di giurato sono gratuite. Chi designato dalla sorte ad assistere ad un processo per far parte del giurì, non vi si rende, incorre nelle multe ed altre pene contemplate dalla legge.

Le votazioni avvengono a maggiorità di suffragi, tranne in Inghilterra, il cui sistema è accennato più sopra. In generale si osserva che la semplice maggioranza non dovrebbe bastare, e che il giudizio d'impressione come è quello dei giurati dovrebbe vantare un'apparenza di concordia alquanto più concludente. I matematici dimostrano mediante il calcolo delle probabilità come sette soli su dodici sieno inetti ad indurre la presunzione della certezza.

In Italia il giurì cominciò nel 1848 a funzionare nel Piemonte, ed ora vige in tutto il regno. Convien dire che i risultati che ha dato finora non sono, in generale, troppo favorevoli. Il triste e demoralizzatore spettacolo che la Corte di Assise dà ad una morbosa curiosità del pubblico, massime nei processi più truci e più scandalosi; la colpevole indulgenza verso i furfanti; la facilità con la quale il cavillo legale ed una certa volgare facondia avvocatesca riescono ad influire sull'animo de' giurati non sempre preparati da sufficiente coltura all'esercizio dell'arduo e delicato ufficio; le disastrose conseguenze che tutto ciò ha sulla pubblica sicurezza e sulla funesta moltiplicazione dei delitti, specialmente di quelli di sangue, per i quali l'Italia riporta un obbrobrioso primato in Europa, lasciano dubitare se non sarebbe necessaria una radicale riforma nel nostro sistema forense sotto questo rispetto.

Rimandiamo, a questo proposito, alle assennate e gravi osservazioni del prof. Lombroso, *Sull'incremento del delitto in Italia e sui mezzi di arrestarlo*, Torino 1879, pag. 107 e seg.

GIURISDIZIONE (*dir. pubb.*). — Questa parola, composta da *jus* e *dicere*, nel suo senso proprio, conforme all'etimologia, significa non solo la potestà di *giudicare*, ma di applicare le leggi generali ai casi particolari, poichè vi sono circostanze in cui il magistrato esercita la sua giurisdizione senza aver a pronunziare alcuna sentenza. Si prende altresì qualche volta la parola giurisdizione pel tribunale ove si amministra la giustizia, pel territorio che gli è soggetto, e per l'estensione della sua competenza. Dicesi *far atto di giurisdizione*, quando il magistrato esercita la sua podestà. Chiamansi poi *gradi di giurisdizione* i varii tribunali innanzi ai quali si può successivamente disputare la stessa causa, e che complessivamente costituiscono la gerarchia giudiziaria. La natura e lo scopo della giurisdizione sono compiutamente definiti dalle parole seguenti: *conoscere, ordinare, giudicare, punire, obbligare all'esecuzione*, che sono la traduzione dell'antica formola romana, *notio, vocatio, cognitio, judicium, executio*.

Considerata sotto un altro aspetto, la giurisdizione si determina da tre oggetti principali, che sono il *territorio*, le *materie* e le *persone*. Il magistrato non ha giurisdizione che pel territorio che gli è assegnato dalle leggi; fuori di esso, ei non è più che un semplice cittadino. Le *materie* dànno luogo a una gran quantità di suddivisioni della giurisdizione, quali sono, per esempio, la giurizdizione civile, criminale, commerciale, amministrativa, militare; la giurisdizione contenziosa e la giurisdizione volontaria, la giurisdizione propria e la giurisdizione delegata, la giurisdizione ordinaria e la giurisdizione eccezionale, la giurisdizione prorogata, la giurisdizione in prima e in ultima istanza. Le *persone* determinano spesso alla loro volta la giurisdizione; così la qualità di negoziante, mercatante o banchiere fa che sia il caso della giurisdizione commerciale; la qualità di soldato in attività di servizio rende in generale necessaria la giurisdizione dei consigli di guerra, ecc.

Ricorrendo poi spesso menzione della giurisdizione contenziosa e della giurisdizione volontaria, non tornerà vano che noi ci facciamo qui a spiegare il vero significato di tali espressioni. La giurisdizione *contenziosa* si esercita ogni volta che l'autorità competente trovasi nel caso di dover statuire intorno ad interessi contraddittorii, dopo reali dibattimenti o presunti tali dalla legge, ai quali pon fine con una *sentenza*. La giurisdizione *volontaria*, all'opposto, si esercita ogni volta che il magistrato procede o pronunzia sovra una dimanda che non è suscettiva di contraddizione, ogni volta, in una parola, che l'atto da lui emanato non interviene tra parti opposte, una delle quali possa essere costretta ad aderirvi.

Noi non ci faremo qui ad esporre la nomenclatura delle varie giurisdizioni, perchè ciascuna di esse forma l'oggetto di un articolo speciale. Per quanto riguarda le giurisdizioni giudiziarie propriamente, V. Corti, Giudici, Tribunali. Per le giurisdizioni *amministrative*, V. Tribunali amministrativi. Per le giurisdizioni *militari*, V. Consigli di guerra, Tribunali militari e marittimi.

GIURISPRUDENZA. V. Avvocato, Diritto, Giureconsulto, Legge, Legislazione.

GIUS (*filos.* e *giurispr. rom.*). V. Diritto.

GIUSEA (*chim.* e *tecn.*). — Liquore acido proveniente dalla macerazione nell'acqua della corteccia di quercia, dopo che ha servito alla concia. È fatta di lattato di calce, di magnesia, d'ammoniaca, di potassa e di ferro, d'acetato di calce, di tannino, d'apotemo e di acido acetico libero.

GIUSEPPE (in ebr. *Joseph*, nei LXX Ἰωσήφ) (*stor. sacr.*). — Figlio di Giacobbe e di Rachele, fratello di Beniamino, nacque in Mesopotamia l'anno 1741 av. C., mentre suo padre trovavasi colà presso lo zio Labano. Giacobbe l'amava più degli altri suoi figli, sia perchè l'aveva ottenuto da Rachele, moglie sua prediletta, sia perchè egli era amabile per semplicità e purezza di costumi; ma tal predilezione eccitò la gelosia dei fratelli, che venne ancor fomentata dal racconto di alcuni sogni che Giuseppe loro fece in presenza del padre, e significavano che loro sarebbe stato superiore. Mi pareva, diss'egli una volta, che legassimo nel campo i manipoli e che il mio quasi si alzava e stava ritto, mentre i vostri, ch'erano all'intorno, si piegavano in atto di riverenza. Un'altra volta raccontò d'aver veduto in sogno il sole, la luna ed undici stelle calare dal cielo in terra e prostrarsi avanti a lui. Adunque i fratelli, odiandolo sempre più, non attendevano che una favorevole occasione per liberarsene; la quale loro si offrì un giorno che Giacobbe lo mandò a vederli presso Sichem dove pascolavano i greggi, essendo alcun tempo che non ne aveva avuto notizia. I fratelli lo videro giungere di lontano e dissero: « Ecco il signore dei sogni che viene: or via, ammazziamolo e gettiamolo in vecchia cisterna, e diremo che fu divorato da una fiera ». Essi lo presero e lo spogliarono; ma Ruben, uno di loro, essendosi opposto vivamente alla risoluzione di farlo morire, si contentarono di calarlo vivo in una cisterna asciutta; dalla quale però lo trassero di lì a poco per venderlo a certi mercanti ismaeliti e madianiti, che lo condussero seco in Egitto. Ciò fatto, mandarono a Giacobbe la tonaca di lui tinta con sangue di capretto, facendogli dire: « Questa abbiamo trovata: guarda se è o no la tonaca del tuo figliuolo ». Giacobbe la riconobbe per quella del suo diletto Giuseppe, e fu inconsolabile, credendo ch'egli fosse realmente stato vittima di belva feroce (V. Giacobbe).

I mercatanti, di cui si è detto, vendettero Giuseppe per ischiavo a Putifarre, ufficiale di Faraone, il quale, per le rare doti di cuore e di mente in lui riconosciute, affidogli il governo intero della propria casa. Ma egli era anche bello di persona e molto aggraziato; però la moglie di Putifarre concepì tanto amore per lui, che l'invitò a giacer seco; ma egli non acconsentì mai, quantunque continuamente sollecitato. Finalmente un giorno ella tanto lo prese alle strette che potè liberarsene solamente lasciandole in mano il suo mantello; onde la lasciva donna, credendosi disprezzata, dal colpevole amore passò tosto a feroce odio, ed accusò Giuseppe di avere attentato alla sua onestà. Putifarre, sdegnato, fecelo mettere in prigione; ma ivi medesimamente seppe condursi sì bene, che gli venne affidata la soprantendenza ai prigionieri.

Or avvenne che il coppiere ed il panattiere del re d'Egitto caddero in disgrazia, e furono messi nella prigione dove era Giuseppe. Dopo alcun tempo ciascuno di loro ebbe un sogno, che Giuseppe spiegò, predicendo al panattiere che a capo di tre giorni sarebbe sospeso alla forca, ed al coppiere che dopo pari tempo avrebbe ricuperata la libertà, ed a questi raccomandossi affinchè pensasse a lui disgraziato, giunto che fosse a corte. Due anni dopo, Faraone ebbe un sogno che niuno sapeva spiegare. Parvegli in primo sonno di vedere sette vacche grasse ed altrettante magre e che queste mangiassero quelle: addormentatosi di nuovo, vide in segno sette spighe che si alzavano da un solo stelo, piene e bellissime, ed altrettante che nascevano di poi sottili e bruciacchiate dall'euro, le quali si divoravano tutte le prime sì belle. Allora il coppiere venne a ricordarsi di Giuseppe, che aveva indegnamente dimenticato, e lo propose al re per la spiegazione di questi sogni, che lo tenevano in grande agitazione; e Faraone mandò tosto a chiamarlo. Udito ch'ebbe Giuseppe il racconto dei sogni dalla bocca stessa del re, disse: « I due sogni significano la medesima cosa; le sette vacche belle e le sette spighe piene vogliono dire sette anni di abbondanza che saranno prima nella terra d'Egitto; parimenti le sette vacche magre e le sette spighe vuote indicano sette anni di carestia che succederanno a quelli dell'abbondanza ». Aggiunse poi che a prevenire le sciagure della carestia bisognava scegliere una persona saggia ed attiva, la quale ammassasse durante i sette anni d'abbondanza nei granai del re la quinta parte del grano prodotto, da tenersi in serbo pei sette anni di carestia.

Piacque al re ed a tutti gli ufficiali questo consiglio; però Faraone disse a Giuseppe: « Dacchè Dio ha mostrato a te tutto quello che hai detto, potrò io trovare uomo più saggio di te? Abbi dunque la soprintendenza della mia casa, tutti ti ubbidiscano e non sarai inferiore a me che pel trono ». E così dicendo gli mise in dito il proprio anello, lo fece vestire di bisso, e gli pose al collo una collana d'oro; poi ordinò fosse condotto nel cocchio che seguiva il suo, e da un araldo proclamato per tutta la città come soprintendente di tutta la terra d'Egitto; inoltre mutogli il nome e lo fece chiamare *Zafnatfanca*, che in egiziano significa *salvatore del mondo*, secondo dice san Girolamo. Trovandosi così esaltato, Giuseppe prese in moglie Asenet figliuola di Putifarre, sacerdote di Eliopoli, che gl'interpreti non sanno decidere se sia quello stesso che fece mettere Giuseppe in prigione, oppure un altro dello stesso nome; e da essa ebbe due figli, Manasse ed Efraimo, al principio della carestia.

Essendo intanto passati gli anni d'abbondanza, in cui Giuseppe ebbe cura di far grande raccolta nei granai del re, gli aprì negli anni di carestia, e potè così ajutare il popolo. Da tutte parti si recavano in Egitto per comprar biade; e la sterilità avendo anche afflitto la terra di Canaan, Giacobbe vi mandò pure i suoi figli, salvo Beniamino che ritenne con sè, a far compra di viveri. Giuseppe subito riconobbe i suoi fratelli, che non riconobbero lui; e non solamente non volle manife-

starsi loro questa volta, ma li trattò aspramente, fingendo di prenderli per ispioni, e ritenne prigione presso di sè Simeone per obbligarli a condurre altra volta con sè il più giovine dei fratelli; tuttavia rimandandoli colle provvigioni fece metter nel sacco di ciascuno il danaro senza che si accorgessero.

Di giorno in giorno crescendo la fame, Giacobbe fu costretto di rimandare i figli in Egitto, e Beniamino con loro; i quali, giunti che furono, ben diversamente dall'altra volta vennero trattati da Giuseppe, che avendo veduto il suo fratello uterino, diede ordine fosse preparato loro da mangiare, volendoli quel giorno a pranzo da sè. Infatti all'ora debita entrò Giuseppe, ed a lui si prosternarono offrendogli i regali di Giacobbe; poi egli, domandate nuove del padre e salutato Beniamino, uscì in fretta, non potendo più trattenere le lacrime. Dato sfogo alla tenerezza che gli empieva il cuore, rientrò, fece servire il pranzo, e distinse Beniamino dandogli porzione cinque volte maggiore degli altri. All'indomani furono loro empiuti i sacchi e posta secretamente la coppa d'oro di Giuseppe in quello di Beniamino; ma appena usciti dalla città furono per ordine dello stesso Giuseppe raggiunti dal maggiordomo e sgridati del furto che protestavano non aver commesso. Se non che, aperti i sacchi e trovata la tazza, dovettero, pieni di confusione, ritornare in città, ed alla presenza di Giuseppe. In tanta umiliazione Giuda lo supplicò a voler riceverlo schiavo in luogo di Beniamino, dicendogli che se questi non fosse ritornato a casa, il padre Giacobbe ne sarebbe morto di dolore. Allora Giuseppe non potendo contenere la piena dell'affetto, licenziò le persone estranee che colà si trovavano, e rimasto solo coi fratelli diede in tenerissimo pianto, e disse ad alta voce: « Io son Giuseppe; vive tuttora il padre mio? » Ma essi non potevano rispondere, tanto furono presi da sbigottimento. Però egli se li fece accostare ed aggiunse: « Non temete e non affliggetevi per avermi venduto, perchè Dio mi ha mandato in questo paese a vostra conservazione; andate subito da mio padre e ditegli di venir qui a trovarmi, perchè io vi darò la terra di Gessen, ove potrete dimorare colle vostre famiglie ed i vostri bestiami, rimanendo ancora alcuni anni di carestia. Dopo questo li abbracciò tutti, e più strettamente Beniamino; poi li lasciò partire non senza molti regali.

I figli di Giacobbe giunsero felicemente nella terra di Canaan, e quando annunziarono al padre che Giuseppe viveva ed era quasi il re di tutto l'Egitto, si risvegliò come da profondo sonno, e senza indugio si dispose a partire per l'Egitto ad abbracciare il suo caro figlio pianto per estinto. Giunto ai confini egiziani, mandò avanti Giuda ad annunziare la sua venuta a Giuseppe; il quale appena n'ebbe nuova che salì in cocchio e andò all'incontro del padre fino alla terra di Gessen. Or chi potrebbe descrivere la gioja che padre e figlio effondevano nell'abbracciarsi? Entrati assieme in città, Giuseppe subito andò da Faraone a dirgli che il suo padre ed i suoi fratelli erano giunti da Canaan ed erano pastori; poi gli presentò Giacobbe ed alcuni fratelli. Il re vide con piacere il venerabile padre del suo ministro, e disse a Giuseppe di dare la terra di Gessen alla famiglia di lui, e di scegliere tra i fratelli le persone di capacità per soprintendenti ai suoi bestiami. Adunque Giuseppe diede a Giacobbe ed ai suoi figli la terra di Gessen affinchè vi dimorassero co' suoi greggi. Crescendo sempre la carestia, Giuseppe trasse nella cassa del re tutto l'oro degli Egiziani per grano che vendeva, poi domandò loro il bestiame, e finalmente i campi e le persone. Avendo così acquistato tutto il paese a profitto del re, propose agli Egiziani di restituire loro i campi ed il bestiame con grano da seminare, a condizione di pagare al re la quinta parte del raccolto; essi accettarono, e di qui venne che tal porzione dei frutti dell'Egitto appartenne a Faraone, escluse però le terre dei sacerdoti, che furono privilegiate.

Giacobbe visse diciassette anni in Egitto, e come Giuseppe accorse a lui coi suoi figli quando lo seppe malato, il patriarca benedisse Manasse ed Efraimo, annoverandoli tra i suoi figli. Quando fu poi morto, Giuseppe gli rese onori distintissimi, e l'accompagnò in persona a sepellire nella terra di Canaan, secondo la promessa fattagli in punto di morte. Compiuto quest'uffizio, ritornò in Egitto, dove morì in età di centodieci anni, colla consolazione di aver veduto i suoi nipoti della terza generazione; ma prima di spirare si fece promettere con giuramento dai suoi fratelli che ne avrebbero trasportate le ossa con loro all'uscita dell'Egitto. Pertanto il corpo di lui fu dato in guardia alla tribù di Efraimo, che lo sepellì a Sichem, donde fu tratto poi all'epoca che Mosè liberò il suo popolo dalla schiavitù egiziana.

Oltre la Bibbia ed i commentatori, il lettore utilmente consulterà Ansaldi, *Dissertatio: Josephi Ægypti olim proregis religio a criminationibus Basnagii vindicata* (Brescia 1747) — Henser, *Dissertatio non inhumaniter, sed prudentissime Josephum cum fratribus fecisse* (Hal. 1773) — Kuechler, *Commentatio de causa, quare Josephus patrem non ante de se certiorem reddiderit, quam fratres in Ægyptum venissent* (Leucop. 1797) — Paur, *Geschichte des ægyptischen Joseph* (Linz 1822).

GIUSEPPE (san) (*biogr.*). — Figlio di Giacobbe, nipote di Matan, sposo della Vergine Santissima e padre putativo di Gesù Cristo, era della tribù di Giuda e della famiglia reale che aveva tenuto lo scettro fino alla cattività di Babilonia. Ignorasi il luogo di sua nascita; ma è certo che aveva sua ordinaria dimora in Nazaret, dove viveva col lavoro delle sue mani, essendo falegname, secondo il parere della maggior parte degl'interpreti. Il Vangelo ne encomia la virtù con una sola parola, dicendo ch'egli fu giusto (Matt., I, 19); ma quest'elogio è il maggiore, giacchè la giustizia comprende tutte le altre virtù. Erano scorsi appena tre mesi dacchè Giuseppe aveva sposata Maria, quando egli s'accorse della gravidanza della moglie, e non sapendo a che attribuirla, voleva rimandarla in secreto, dandogli il biglietto di Divorzio (V.), in luogo di renderla pubblicamente disonorata; ma l'angelo del Signore gli apparve in sogno ad annunziargli il

mistero dell'incarnazione del figliuolo di Dio nel seno di Maria.

Nell'articolo Gesù Cristo accenniamo quanto il Vangelo narra di san Giuseppe; ed è molto probabile ch'egli fosse già morto quando Gesù Cristo cominciò a predicare, giacchè d'allora in poi non se ne fa più menzione.

Il nome del santo padre putativo di Gesù Cristo si trova nei martirologii antichissimi al 19 marzo; ma solamente tardi si cominciò a celebrarne la festa. Alcuni congetturano che i Carmelitani abbiano recata d'Oriente nella Chiesa d'Occidente questa festa al tempo delle crociate. I pittori mettono tra le mani di san Giuseppe una verga fiorita per indicare quella ch'egli presentò al gran sacerdote, cogli altri della casa di Davide che potevano pretendere al matrimonio con Maria. Di tutte queste verghe, solamente quella di Giuseppe fiorì; il che era segno per cui Dio ordinariamente manifestava la sua volontà in tal sorta di matrimonii di vergini a lui consacrate; ma questa, come dice san Girolamo (*in Matth.*, I), è una favola tratta dai libri apocrifi.

Vedi: san Matteo, *Evang.* (I, 1-25; II, 13 e seg.) — san Luca, *Evang.* (II, 4 e seg.; 33, 40 e seg.; III, 23 e seg.) — Giulio Africano, *Lettera ad Aristide* — Calmet, *Dictionn. hist. critique de la Bible* — *Acta Sanctorum* (III, p. 4 e seg.).

GIUSEPPE D'ARIMATEA (*stor. evang.*). — Così appellato probabilmente dal luogo di sua nascita, non da quello di sua residenza. Era personaggio facoltoso e senatore degli Ebrei, ma insieme discepolo secreto di Gesù Cristo. Egli si mostrò contrario ai disegni degli altri Ebrei, e principalmente del Sinedrio, che avevano condannato e fatto crocifiggere il Salvatore; anzi, quand'egli fu morto, ebbe il coraggio di chiederne il corpo a Pilato per sepellirlo. Questi avendoglielo concesso, Giuseppe diede al corpo di Gesù Cristo onorevole sepoltura in una tomba nuova ch'egli aveva fatto scavare nel suo giardino sullo stesso monte Calvario.

La Chiesa greca celebra la festa di san Giuseppe d'Arimatea il 31 di luglio; ma il nome di lui si trova nei martirologii latini antichi, e nel romano cominciò ad essere solamente l'anno 1585. Dicesi che il corpo di questo santo sia stato recato nell'abazia di Moyenmoutier in Lorena da Fortunato, arcivescovo di Grade, cui Carlomagno aveva dato questo monastero per benefizio; che vi fu venerato fino al secolo XVI, ma in tal epoca, essendo il monastero passato in mano di canonici che vi stettero settant'anni, le reliquie di lui furono tolte da monaci stranieri e perdute con molte altre.

Vedi: gli Evangelisti — Baillet, *Vies des Saints* (tom. I, 17 marzo) — D. Calmet, citato nel precedente articolo.

GIUSEPPE detto BARSABA (*stor. evang.*). — Soprannominato *il Giusto*. Era uno dei settandue discepoli del Salvatore, messo al pari con san Mattia (V.), allorchè si volle dare un successore nell'apostolato al traditore Giuda Iscariote. La sorte cadde su Mattia, e Giuseppe andò a predicare l'evangelio a molte nazioni, confermando con prodigii la dottrina che annunziava. Racconta di lui Eusebio (*Hist. Eccl.*, III, 39), sull'autorità di Papia, che bevesse il veleno senzachè gli recasse alcun nocumento.

I martirologii d'Usuardo e di Adone recano la sua memoria il 20 luglio, e narrano ch'ei gloriosamente morì dopo aver sofferto di molte traversie per parte degli Ebrei, cui mal sapeva che uno di loro nazione appartenesse alla novella fede, ch'essi sconoscevano e stupidamente perseguivano.

Vedi: *Atti degli Apost.* (I, 23) — Heinrichs, *On Acts* (I, 23) — Ulmann, nei *Theolog. Stud. und Kritik* (I, 377).

GIUSEPPE CALASANZIO (san) (*biogr.*). — Nacque a Petralta nel regno d'Aragona il dì 11 settembre 1556. Segnalossi dalla fanciulezza per amore agli studii ed all'orazione. Compiuto il corso di filosofia, teologia e giurisprudenza, abbracciò lo stato ecclesiastico, e per lo spazio di otto anni esercitò il sacro ministero in varie provincie della Spagna. Andato in Roma nel 1592, vi spese vent'anni nell'ammaestramento dei poveri fanciulli e nell'assistere gl'infermi. A lui si aggiunsero altre caritatevoli persone, le quali furono unite in congregazione nel 1617 da Paolo V; e da Gregorio XV, quattro anni dopo, riconosciute come corpo religioso sotto il nome di *Chierici regolari poveri della Madre di Dio, delle Scuole pie*, volgarmente detti *Scolopii*.

Morì in Roma il Calasanzio il 25 agosto 1648 in età di novantadue anni, pieno di meriti presso Dio e presso gli uomini. Benedetto XIV lo beatificò nel 1748, e Clemente XIII nel 1767 lo canonizzò. Il padre Cereseto ne trasse argomento ad un bel romanzo storico, intitolato appunto *Il Calasanzio*.

GIUSEPPE I o GIUSEPPE EMMANUELE (*st. portogh.*). — Re di Portogallo, della casa di Braganza, figlio di Giovanni V e di Maria Antonietta d'Austria, nacque il 6 di giugno 1714, e nel 1729 sposò Maria Anna Vittoria, figlia di Filippo V re di Spagna; acclamato re alla morte di suo padre, il 3 di luglio 1750, si mostrò poco capace di governare da sè; perciò il suo regno fu, a parlare propriamente, quello del celebre Pombal, suo primo ministro. Siccome i possedimenti spagnuoli e portoghesi dell'America meridionale non avevano peranche confini determinati, le due Potenze conchiusero nel 1751 un trattato di divisione, che nell'essere posto in esecuzione nel Paraguai incontrò parecchie difficoltà per parte degl'Indiani e dei Gesuiti, i quali avevano convertito il paese alla fede cristiana. Il regno del re Giuseppe non fu felice nè per se stesso, nè pe' suoi sudditi; lo percosse un disastro, di cui la memoria fa ancora raccapriccio. Uno spaventoso terremoto rovesciò, il primo di novembre 1755, una parte della città di Lisbona e scosse il regno fino nel centro; più di 15,000 persone perirono; il palazzo del re fu del numero degli edifizii abbattuti; ma poco prima della sua caduta il re e la famiglia reale si erano salvati coll'accamparsi fuori di Lisbona. Fu forza trarre quella misera città dalle sue rovine e rifabbricarla con un disegno più regolare.

I nemici del primo ministro cercavano d'accreditare l'opinione che tale disastro fosse un castigo del cielo. Il re, principe voluttuoso, ma di carattere sospettoso e timido, non calcolando più sull'amore, nè sulla fedeltà de' suoi sudditi, non vedeva ormai sicurezza per sè che nello zelo e nell'energia di Pombal. Questo ministro, che lo padroneggiava, era odioso ai grandi e soprattutto ai Gesuiti, i quali

avevano un potente partito nella Corte e nella famiglia reale. Egli risolse di schiacciare o disperdere i suoi nemici. Rese da prima i Gesuiti sospetti al re. Un orribile avvenimento favorì il suo disegno. Al 3 di dicembre 1758 il re, ritornando da una casa di piacere, fu assalito alle ore 11 di sera da alcuni uomini armati di carabine, i quali fecero fuoco sulla sua carrozza e lo ferirono; ma grazie al suo cocchiere si sottrasse agli assassini. Parecchi signori, siccome il duca d'Aveiro, il marchese e la marchesa di Tavora, il conte Ataide d'Atonguia, accusati di complicità in tale attentato, furono arrestati e soffersero i tormenti riserbati ai più grandi malfattori: la giovine contessa Ataide andò per ordine del re a piangere in un convento le sciagure di cui ella veniva giudicata la causa. Il re, che l'amava, doveva, si disse, cader vittima d'una famiglia che si era creduta oltraggiata. Aggiungevasi che tre gesuiti, Malagrida, Alexandre e Mathos, essendo stati consultati, avevano consigliato il delitto; ma la trama di tale sanguinosa tragedia è tuttora ravvolta nel mistero.

Gli uni attribuiscono la scoperta della cospirazione e la punizione de' rei all'avveduta politica di Pombal; altri asseriscono che gli riuscì di persuadere al re che i congiurati avevano avuto per fine di collocare sul trono l'infante don Pedro, con la speranza di governare il regno sotto il suo nome: da ultimo i nemici di Pombal vennero fino a negare la realtà della cospirazione. Sembra certo che gli accusati fossero condannati senza prove, e che la loro innocenza fosse anzi riconosciuta in progresso. Vera o supposta, la cospirazione cagionò la ruina dei Gesuiti, de' quali si sospettava che fossero i primi autori di essa. Al 3 di settembre 1759 furono cacciati per un editto da tutto il regno, dichiarati traditori e ribelli, ed i loro beni confiscati: vennero imbarcati tutti, in numero di circa 600, sopra navi che dovevano condurli in Italia. Pombal non ritenne che i tre gesuiti implicati nella cospirazione. Siccome il loro giudizio incontrava alcune difficoltà, Malagrida fu consegnato all'Inquisizione, sotto pretesto che nelle sue opere avesse sostenuto proposizioni che sapessero d'eresia; l'infelice fu strangolato ed arso: e « l'eccesso del ridicolo andò del pari, disse Voltaire, coll'eccesso dell'orrore ». In tal guisa Pombal governava in nome del re con un'autorità che degenerava sovente in crudeltà ed in tirannia.

La ruppe col papa, fece rimandare il nunzio e richiamò l'ambasciatore portoghese da Roma. Tale nimistà durò per tutto il pontificato di Clemente XIII, e non cessò che in forza de' sacrifizii cui Clemente XIV fece pel bene della pace. Pombal proseguì i suoi disegni di riforma. Il re, cedendo alle viste del suo ministro, pubblicò nel 1773 un editto per abolire ed estinguere a perpetuità l'odiosa distinzione degli antichi e dei nuovi cristiani in Portogallo; un altro editto per ravvivare lo spirito militare, che era degenerato nell'esercito; d'un altro infine fu oggetto la restaurazione degli studii mediante regolamenti saggi, ai quali i collegi e le Università dovettero conformarsi. Altri regolamenti furono diretti a creare compagnie di commercio, ad eccitare l'industria ed a francare il Portogallo dai monopolii degl'Inglesi. Pombal era l'anima di tali associazioni tutte. Abbattendo in breve il potere dell'Inquisizione, le tolse la censura dei libri, ed istituì a tale effetto un consiglio formato di magistrati e di ecclesiastici, col titolo di *Tribunale reale di censura*. Nè fu questo il solo colpo vibrato alla formidabile Inquisizione, la quale, cambiando natura, divenne un tribunale puramente regio.

Il Portogallo, sì travagliato nell'interno, lo fu poco dalla guerra esterna. Tuttavia, quando nel 1762 essa divampò tra l'Inghilterra e la Spagna, il re Giuseppe, ricusando l'alleanza de' Francesi e degli Spagnuoli, ruppe guerra a questi ultimi, i quali entrarono tosto ne' suoi Stati, mentre un corpo di truppe francesi minacciava il regno da un altro lato. Ma tale guerra fu tratta in lungo; e gl'Inglesi uniti ai Portoghesi arrestarono i deboli progressi del nemico; la pace fu conchiusa l'anno susseguente ed il Portogallo nulla ebbe più a temere. Il re passò gli ultimi anni della sua vita in una cupa inquietudine, quantunque tutto fosse compresso dall'energia del suo principale ministro, che regnava sotto il nome della regina, alla quale Giuseppe aveva rimesso le redini del governo. Egli scese nella tomba al 23 di febbrajo 1777, nel 63° anno dell'età sua, dopo 27 anni di regno, non lasciando che due figlie, di cui la primogenita, Maria Francesca Elisabetta, che aveva sposato suo zio don Pedro, salì sul trono insieme con esso principe.

Vedi: *Leben Joseph Emmanuels, königs von Portugal* (Nürnb. 1777) — *Edit du Roi (Joseph-Emmanuel) pour avoir connaissance et révélation des auteurs et complices d'une conjuration formée contre sa personne etc.* (Amsterdam 1759) — *Memoirs of the court of Portugal and of the administration of the count of Oeyras* (Londra 1767).

GIUSEPPE (*stor. d'Allem.*). — Due imperatori di questo nome regnarono in Germania; ma il secondo soprattutto merita la nostra attenzione.

GIUSEPPE I (*biogr.*). — Figliuolo di Leopoldo I, nacque in Vienna al 26 di luglio dell'anno 1678. Incoronato re d'Ungheria nel 1689, fu poco dopo chiamato re dei Romani, e nel 1705 venne eletto imperatore di Germania. Il suo regno, che durò soltanto sei anni, si rese memorabile per la guerra cui prese parte per la successione al trono di Spagna, e per la pacificazione dell'Ungheria. A questo imperatore è similmente dovuto il ristabilimento della vecchia istituzione conosciuta sotto il nome di Camera di giustizia dell'Impero. Morì al 17 di aprile del 1711, in età di 33 anni.

Vedi: Wagner, *Historia Josephi I Cæsaris* (Vienna 1745) — Herchenhahn, *Geschichte der Regierung Kaiser Josephes I* (Lipsia 1786-89) — Jaeger, *Defensio imperatoris Josephi I contra Curiæ romanæ bullas* (Tubinga 1709).

GIUSEPPE II (*biogr.*). — Principe degnissimo di commendazione per le sue virtù private e celebre per le sue riforme, discendeva dalla casa di Absburgo, cui conferiva ora un maggior lustro l'unione con quella di Lorena. Nacque Giuseppe al 13 di marzo dell'anno 1741: sua madre, l'imperatrice Maria Teresa, che per le vicende della guerra era stata un momento ridotta al solo possesso del regno d'Un-

gheria, vi si rifugiò con questo suo figliuolo ch'era tuttavia in fasce; così che si può con ragione asserire che il principe crebbe in mezzo al rumore dell'armi e dei combattimenti. Nel 1760 sposò la principessa Elisabetta di Parma, la quale morì poco dopo di un secondo parto; poscia in seconde nozze la principessa Giuseppina di Baviera, che pure il lasciò vedovo dopo due anni di matrimonio. Essendogli oggimai insufficiente l'istruzione ricevuta sotto la direzione del padre Francesco I e della madre Maria Teresa, cercò di supplirvi collo studio e la lettura di opere gravi.

Dotato poi egli medesimo di quella vivacità di mente che è sicuro indizio di una facile comprensione, fece maravigliosi progressi nello studio delle lingue, delle matematiche e della musica; diedesi infine a viaggiare, spesso sotto l'incognito di un conte di Falkenstein, negli Stati austriaci, in Germania, in Italia, in Francia, in qualche parte della Spagna, ed in Russia, nè tali viaggi furono da lui dismessi nemmeno quando fu salito al trono. Alla morte di Francesco I, avvenuta nel 1765, Giuseppe, che l'anno innanzi era stato nominato re dei Romani, fu eletto imperatore. La madre Maria Teresa lo creò allora coreggente per gli Stati austriaci; la qual carica però egli esercitò più di nome che di fatto, perocchè, a parlare propriamente, l'imperatrice non mai gli permise l'amministrazione dello Stato fino alla sua morte, che fu nel 1780. Fino a quel giorno Giuseppe II, ajutato di consigli dal maresciallo Lascy, si era quasi unicamente occupato nel migliorare gli ordini della milizia austriaca; procacciò per tal guisa all'Austria una forza militare imponente, e potè fin d'allora pensare di proposito a quei suoi disegni prediletti di riforme; ma, per mala ventura, ed a malgrado della conosciuta rettitudine delle sue intenzioni, andarono essi quasi tutti falliti, perchè non di rado in opposizione con gl'interessi e i diritti delle varie provincie di quella vasta monarchia.

L'anno 1775, l'Austria, francheggiata dai soccorsi della Russia, tolse ai Turchi la Bukovina; nè molto tempo dopo, essendo morto l'elettore Massimiliano Giuseppe di Baviera senza lasciar prole dietro di sè (anno 1777), l'imperatore venne in pensiero di aggiungere a' suoi Stati una parte dei dominii spettanti alla linea palatina della casa di Wittelsbach: chiese pertanto, sotto frivoli pretesti, la Bassa-Baviera, l'Alto-Palatinato, e parecchi altri piccoli principati; Carlo Teodoro, signore del palatinato-elettorale del Reno, fece all'Austria volontaria cessione del paese di Straubing e del Palatinato superiore; ma il suo erede presuntivo, il duca Carlo di Due-Ponti, s'oppose a tale cessione, appoggiato in questa occasione dalla Prussia ed anche dalla Russia. Si paventava da tutti un tanto ingrandimento della casa d'Austria; e pareva perciò faccenda di malagevole aggiustamento; ma si venne finalmente a definitiva conchiusione alla pace di Teschen (13 maggio 1779), e l'imperatore entrò in possesso del distretto dell'Inn. Non ostante un tale accordo, Giuseppe pensava a recare ad effetto per altra via i suoi disegni sopra la Baviera, e propose perciò una permuta di territorii del seguente tenore: avesse Carlo Teodoro, invece della Baviera, i Paesi Bassi austriaci, eccettuati solo Namur e il Lucemborgo, e prendesse il titolo di re di Borgogna. Il cambio fu accettato con convenzione dell'anno 1785; ma abbenchè l'Austria fosse a quel tempo avvantaggiata del concorso della Russia, non potè però l'accordo avere il suo effetto, da che massimamente i fratelli del duca di Due-Ponti si opposero, ed anzi il più giovine di essi, Massimiliano Giuseppe, richiese formalmente la Prussia di stare per l'adempimento dei patti di Teschen. Allora il vecchio Federigo creò la *confederazione*, ossia *lega dei principi*, sotto colore di serbare intatti la costituzione dell'Impero e i diritti dei membri che la componevano; e l'Austria, ridotta a conseguire l'intento per mezzo d'una guerra, od a rinunziarvi, s'attenne al secondo partito.

Una contesa colle Provincie-Unite occupò di poi la mente dell'imperatore. Aveva egli annullato di sua propria autorità il trattato antico della Barriera (V.) e fece demolire le fortezze in cui gli Olandesi si erano ritirati; ma riuscirono a nulla tutti i suoi tentativi per la rettificazione delle frontiere e per la libera navigazione della Schelda: infine rinunziò, nel 1784, alle sue pretensioni per una modica somma di danaro. Ingannato delle sue speranze dal lato della Francia, sul cui trono sedeva una sua sorella, si accostò alla Russia, ch'era allora governata da Caterina II; alleanza questa che tanto più gli andava a grado, in quanto che gli si faceva sperare un ingrandimento di territorio dal lato della Turchia. Domandava la Porta all'Austria che serbasse la neutralità; mentre per tutta risposta, e per un procedimento contrario ad ogni forma di giustizia, l'Austria le dichiarò la guerra l'anno 1788. Volle guidare l'imperatore il suo esercito di persona; ma la peste ed il ferro dei nemici ne fecero perire la maggior parte, ed i Turchi poterono a grado loro correre vittoriosi il Banato: tornò allora l'imperatore in Vienna sommamente addolorato e già travagliato dà quel morbo che doveva fra non molto toglierlo di vita. Recarono, a dir vero, qualche consolazione i successi riportati nel 1789 dal generale Loudon o Laudon (V.), ma nell'effetto riescirono di ben poco vantaggio. Infatti, già questa guerra aveva mossa la gelosia delle altre Potenze, e la Prussia specialmente erasi affrettata a conchiudere un trattato di alleanza colla Porta. Al tempo stesso, perchè non si differisse di fermare stabilmente la pace fra le due parti guerreggianti, s'incominciarono le negoziazioni preliminari a Reichenbach (16 gennajo 1790); ma l'imperatore non le vide condotte a compimento, perchè morì al 20 di febbrajo dello stesso anno 1790. Francesco I imperatore d'Austria gli fece inalzare a Vienna, l'anno 1807, una statua equestre in bronzo, opera di Zauner, con questa iscrizione: *Josepho secundo qui saluti publicæ vixit non diu sed totus.*

Fu Giuseppe II d'Austria, finchè visse, contrariato dalla fortuna in tutte le operazioni che dovevano fare più celebrato il suo regno, e difficoltà di ogni genere sorsero ad attraversargli il bene ch'egli intendeva di fare in tutte le parti del corpo sociale. Aveva infatti già dovuto reprimere una rivolta della nobiltà della Transilvania; la stessa Ungheria, in

Fig. 108. — Garibaldi I.

e di tutti suoi... e per questo suo... la stalla di Caprera [illegible] che [illegible] a [illegible] la [illegible] [illegible] [illegible]

cacemente alla felice riuscita del 18 brumajo. Eletto consigliere di Stato dal nuovo Governo, fu incaricato di conchiudere coi ministri plenipotenziarii degli Stati Uniti d'America un trattato di pace e commercio che fu firmato a Parigi il 30 settembre 1800. Inviato dappoi a Lunéville per negoziarvi la pace tra la Francia e l'imperatore di Germania, ne firmò il trattato il 9 febbrajo 1801. L'anno successivo egli conchiuse ad Amiens la pace coll'Inghilterra. Ben gli è vero che in tutte queste diverse missioni fu egli secondato da abili diplomatici, ma sarebbe ingiusto il negare ch'egli stesso concorse in gran parte al buon esito delle trattative, a cui l'altronde le vittorie dell'esercito francese andavano sempre più ogni giorno appianando le vie. Fatto membro del Senato conservatore, presiedette nel 1803 il Collegio elettorale del dipartimento dell'Oise. Creato principe dal medesimo senato-consulto che proclamava il primo console imperatore, Giuseppe fu nominato grande elettore. Durante la campagna di Germania del 1805 fu incaricato di presiedere il Senato e di soprintendere al governo. Egli era allora pervenuto al grado di generale di divisione, dopo essere successivamente passato per quelli di colonnello e di generale di brigata, ed in questi diversi posti il suo carattere e le sue forme popolari gli avevano conciliata la simpatia generale. La semplicità che si spiegava nel palazzo del Lussemborgo formava un singolare contrasto col lusso che pompeggiava alle Tuileries e la scrupolosa etichetta che vi era mantenuta. L'imperatore ne aveva più volte manifestato il suo malcontento. Alla fine, sia che Napoleone avesse liberato d'allontanare il suo fratello, sia che egli avesse già concepito il pensiero di porre una corona in capo a ciascun membro della sua famiglia, gli offerse il trono del Regno d'Italia. Giuseppe non acconsentì d'accettarlo che alla condizione che esso Regno fosse indipendente dalla Francia, non le pagherebbe più il tributo annuale dei trenta milioni, e non fornirebbe che un determinato contingente di truppe. Tali condizioni vennero rifiutate, e l'imperatore pose sul proprio capo la corona di ferro. Il re di Napoli Ferdinando avendo violato il trattato di neutralità firmato a Parigi il 1° settembre del 1805, coll'accogliere, due mesi dopo, 12,000 Anglo-Russi, l'imperatore, che aveva vinta l'Austria e la Russia ad Austerlitz, gli dichiarò guerra, annunciando nel suo manifesto che — Ferdinando aveva cessato di regnare. — Un esercito marciò sopra Napoli, capitanato da Giuseppe, avendo per suoi luogotenenti Massena e Gouvion-Saint-Cyr. L'armata napolitana non combattè; Gaeta sola, difesa dal principe d'Assia Philipstadt, sostenne un lungo assedio. Capua essendosi arresa alla prima giornata, la reggenza di Napoli, instituita dal re Ferdinando, che già erasi imbarcato per la Sicilia con tutto il danaro delle banche, compresivi i depositi dei particolari, spedì una deputazione al principe Giuseppe, il quale fissò il 5 gennajo 1806 pel giorno del suo ingresso nella capitale. L'ingresso ebbe luogo fra mezzo alle più vive acclamazioni ed in manifestazioni d'una gioja universale; la nobiltà tutta e quanto vi aveva di più influente e di altre fra la borghesia gareggiarono di zelo e di premure. Giuseppe organizzò un ministero composto principalmente di grandi signori: poco dopo ne ammise altri in molto maggior numero nel suo Consiglio di Stato, e si adoperò a mettere le prime basi dell'amministrazione francese ch'egli voleva introdurre. Dopo percorse alcune provincie fece il suo ingresso a Napoli come re: e straordinario fu il pubblico entusiasmo con cui venne accolto. Poco dopo ricevette una deputazione del Senato francese, venuta a felicitarlo; componevasi essa del maresciallo Pérignon, del generale Ferino e del consigliere di Stato Roederer. Il re Giuseppe ritenne presso di sè quest'ultimo e gli confidò il portafoglio delle finanze, tenuto per lo innanzi dal principe di Bisignano, più zelante e probo che non capace. Tutti i monasteri proprietarii vennero soppressi, e le alienazioni dei beni dello Stato fruttarono immense risorse tanto al tesoro che alla liquidazione del debito pubblico, i di cui interessi assorbivano la maggior parte delle rendite dello Stato. Una contribuzione fondiaria, equabilmente ripartita, surrogò la decima e la doppia decima imposte sulle terre, ed a cui i *prepotenti* sapevano bene spesso sottrarsi. Venne regolarizzato il servizio del tesoro, creato un gran libro del debito pubblico ed una cassa d'ammortizzazione. Furono riunite le banche in una sola, le dogane interne trasportate alle frontiere. Finalmente il ministro Roederer, secondato da abili amministratori, organizzò il sistema di finanze che tuttavia vi sussiste. Giuseppe organizzò pure l'amministrazione delle provincie, che ridusse al numero di quattordici, e vi premise degl'intendenti e sottintendenti in luogo dei *presidi* che riunivano già il potere amministrativo, il militare ed il giudiziario, e tiranneggiavano gli amministrati. Ciascuna provincia ebbe un reggimento provinciale formato di guardie nazionali dei comuni; l'istruzione pubblica ebbe pure una migliore organizzazione. I Codici civile e criminale di Francia furono sostituiti alle prammatiche, e per dire ogni cosa in breve, tutto il sistema francese venne introdotto in ogni ramo dell'amministrazione del governo. Gl'Inglesi che eransi impossessati dell'isola di Capri non furono punto turbati durante il regno di questo principe, e la loro vicinanza concorse a fomentare turbolenze nell'interno che fecero scorrere molto sangue. È dall'isola di Capri che partì la macchina infernale che fece saltare la casa del ministro di polizia Saliceti. Rassodato sul trono, Giuseppe soppresse la feudalità, tranne i titoli onorifici che vennero conservati; stabilì un tribunale straordinario incaricato di decidere in ultimo appello le quistioni fra i Comuni ed i baroni circa i beni comunali che si pretendevano da questi a quelli usurpati, indennizzando i Comuni con particolari concessioni di fondi, e tolse il sequestro dai beni degli emigrati. Alcune di queste misure, che soddisfacevano gli abitanti delle campagne, offesero la nobiltà, e coloro cui avevano feriti o nell'orgoglio, o negl'interessi, non fu mai che si riconciliassero col re. Del resto, questo principe si occupava assai poco personalmente dei pubblici affari, di cui lasciava quasi interamente ai suoi ministri la direzione, abbandonandosi al tutto ai suoi piaceri, il che gli trasse frequente i rimbrotti

di Napoleone e la disistima dei Napoletani. Mentre l'imperatore nel dicembre del 1807 erasi recato a Venezia, chiamò a sè Giuseppe; e pare certo che in quell'occasione gli parlasse dei suoi progetti sulla Spagna e su di lui. Finalmente il 6 giugno 1808 un decreto imperiale proclamò il re Giuseppe sovrano della Spagna e delle Indie, e pochi giorni da poi venne dichiarata una guerra iniqua ed antinazionale, che cominciò a mietere migliaja di valorosi che difendevano la loro indipendenza, e che un ambizioso conquistatore sacrificava all'inalzamento della sua famiglia, in onta ai più sacri diritti del popolo. Il re Giuseppe venne riconosciuto sovrano della Spagna da tutte le Potenze continentali; ma l'Inghilterra congiunse le sue forze a quelle delle Cortes che governavano in nome di Ferdinando VII.

Fig. 2889. — Giuseppe Bonaparte.

Noi non seguiremo qui Giuseppe nei particolari della sua condotta pubblica e privata, durante un regno di tre anni, in un paese che doveva essere conquistato, che gli oppose la più energica resistenza, ed in cui nulla si poteva quindi operare di stabile ed ordinato. Apparve qualche volta alla testa delle armate; ma egli non possedeva alcuno dei talenti militari necessarii ad un buon generale. Due volte fu costretto ad abbandonare Madrid, ed il suo ritorno fu segnalato dal castigo di qualche spagnuolo rimasto fedele a Ferdinando. I rovesci della campagna di Mosca e quelli della campagna di Sassonia, nel 1813, avevano obbligato l'imperatore ad indebolire l'armata di Spagna, distaccandone rinforzi che gli abbisognavano per difendere i suoi Stati dall'invasione di cui erano minacciati. D'allora in poi gli affari di Spagna volsero di giorno in giorno sempre in peggio: le armate delle Cortes e quella di Wellington trionfarono da per tutto; le truppe francesi che occupavano il centro ed il nord dovettero mettersi in ritirata, e Giuseppe, prossimo a cadere in mano del nemico a Vittoria, perdette tutti i suoi equipaggi, e giunse a Parigi mentre l'imperatore era per raggiungere l'esercito in Sciampagna. Fu incaricato coll'imperatrice reggente, e sotto il titolo di luogotenente generale dell'Impero e di comandante generale della guardia nazionale, del governo dello Stato, e l'imperatore partì nel gennajo 1814. Giuseppe passò diverse volte in rivista la guarnigione di Parigi e la guardia nazionale. Il 29 marzo, allorquando l'inimico era presso la capitale, fece affiggere un proclama nel quale annunciava ai Parigini — che egli rimaneva con essi. — L'attacco che ebbe luogo due giorni dopo essendo di forze troppo preponderanti perchè potesse essere possibile la resistenza, Giuseppe autorizzò il maresciallo duca di Ragusi a capitolare, e partì alla volta di Blois, dove erasi trasferita l'imperatrice. Dopo l'abdicazione di Napoleone egli partì per la Svizzera, ove acquistò la terra di Pangin nel cantone di Vaud. Allorquando Napoleone sbarcò in Francia nel 1815, Giuseppe, dopo eccitato con lettera Murat a pronunciarsi per Napoleone, venne a raggiunger questi a Parigi, ove riassunse il titolo di grande elettore e prese posto nella Camera dei Pari. Dopo la seconda abdicazione seguì Napoleone a Rochefort, coll'intendimento d'imbarcarsi con lui per l'America settentrionale; ma essendosi suo fratello deliberato di commettersi agl'Inglesi, Giuseppe partì sopra il bastimento allestito per ambidue per Nuova York, ove stette undici anni, prendendo parte alle imprese di quel libero popolo, e studiando le scienze e le lettere, a cui fin dalla sua gioventù era affezionato. Dall'America si condusse in Firenze, ove cessò di vivere il 28 luglio del 1844. Nel 1799 aveva pubblicato un romanzo intitolato *La Moina*, ripubblicato nel 1814. Nel 1794 aveva condotta in moglie Maria Giulia Clary, figlia di un dovizioso negoziante di Marsiglia, sorella della moglie di Bernadotte (V.), e dalla quale ebbe due figlie; di queste una sposò il principe di Canino, la secondogenita Napoleone Luigi, figliuolo del già re d'Olanda.

GIUSEPPE GORIONIDE o BEN GORION (*biogr.*). — Lo storico ebreo Flavio Giuseppe mentova fra' suoi contemporanei un altro Giuseppe ch'ei distingue (*De bello jud.*, II, 20) come υἱὸς Γωρίωνος, figlio di Gorione. Ne' mezzi tempi comparve un'istoria degli Ebrei (*Historia judaica*) scritta in ebraico in istile scorrevole ed anco elegante per Giuseppe Ben Gorion, prete, o, latinizzato il nome, Giuseppe Gorionide. Quest'opera, che coincide nell'insieme con le *Antichità ebraiche* e con la *Guerra giudaica* di Flavio Giuseppe, fu accolta con gran favore dagli Ebrei del medio evo e fu creduta da molti opera di quest'ultimo. Ma la conclusione generale dei critici cristiani de' moderni tempi si è che l'*Historia judaica* non fu scritta nè da Flavio Giuseppe nè da Giuseppe Ben Gorion suo contemporaneo, ma è un'adulterazione compilata in gran parte da una versione latina delle opere di Flavio Giuseppe per uno scrittore posteriore, probabilmente un ebreo francese della Bretagna o Turena, dopo il sesto secolo, come apparisce dall'applicare ch'ei fa a luoghi ed alle nazioni nomi che non erano in uso fin allora.

GIUSEPPE FLAVIO (*biogr.*). — Storico ebreo, figlio di Mattia, celebre non solamente come storico, ma come guerriero altresì e come statista, nacque a Gerusalemme nel 37 dell'êra nostra, primo anno del regno di Caligola e quarto dopo l'ascensione di Gesù Cristo. Ei ricevette un'eccellente educazione, men-

per tre anni vita ascetica nel deserto sotto un certo Bano, e tornò poi a Gerusalemme, ove entrò nella setta de' Farisei, ch'egli descrive come simile agli stoici (*Ant.*, XIII; *Bell. Jud.*, II, 8). In età di 26 anni fu inviato a Roma a perorare la causa di alcuni sacerdoti ebrei, ed introdotto a Poppea da un attore di nome Alituro, non solo ottenne l'assoluzione dei sacerdoti, ma fu largamente guiderdonato dall'imperatrice. Al suo ritorno in Gerusalemme trovò la più parte de' suoi concittadini deliberati a ribellarsi ai Romani, dal che si studiò dissuaderli, ma non venendogli fatto, entrò con altri caporioni ne' disegni popolari. Dopo il ritiro di Cestio Gallo da Gerusalemme, Giuseppe fu eletto uno dei generali degli Ebrei ed invitato a pigliar la somma delle cose in Galilea, ove si condusse con prudenza ed abilità consumata. La comparsa di Vespasiano e del suo esercito in Galilea sparse il terrore in ogni dove, per modo che tutti, tranne pochi valenti, abbandonarono il campo di Giuseppe a Garide, ed egli, perduta ogni speranza di vincere, si ritirò a Tiberiade, donde scrisse al sinedrio informandolo dello stato delle cose e mostrandogli la necessità in cui trovavasi di capitolare se non riceveva forze sufficienti a far fronte ai Romani. Ei disperava di poter far fronte alla potenza di Roma, ma un sentimento di onore pare lo trattenesse dall'abbandonare senza lotta la causa nazionale, di che quando Vespasiano si avanzò contro Jotapata (la più forte delle città della Galilea), ei vi si chiuse, inanimando gli abitanti, dirigendo i loro consigli e difendendola per 47 giorni con abilità e coraggio. Jotapata però fu presa da ultimo pel tradimento d'un disertore, e Giuseppe, sfuggito all'eccidio universale, si nascose con quaranta altri Ebrei in un sotterraneo. Scopertosi il suo nascondiglio, Vespasiano mandò molti messaggeri, fra' quali Nicanore amico di Giuseppe, per indurlo ad arrendersi con promessa della vita. I suoi compagni fanatici tentarono trarlo al suicidio come unico scampo onorevole, ma rimanendosi sordo ai loro argomenti, preparavansi ad ucciderlo, quando propose loro che l'uno dovesse ammazzar l'altro anzichè suicidarsi. Le sorti furono gittate successivamente, finchè Giuseppe sopravvisse miracolosamente con un solo compagno, col quale uscì dal nascondiglio e fu condotto davanti Vespasiano. Molti dei Romani chiedevano ad alta voce la sua morte, ma fu risparmiato per intercessione di Tito, e Vespasiano lo fece custodire gelosamente per inviarlo a Nerone. Giuseppe, avendo chiesto ed ottenuto di favellare col generale romano in presenza di pochi oltanto de' suoi amici, gli annunziò solennemente di essere un messaggere di Dio inviato ad annunziargli che l'Impero sarebbe un giorno di lui e di suo figlio, soggiungendo di aver desunto la sua profezia dai sacri libri degli Ebrei. Vespasiano fece arghi presenti al profeta veridico della sua grandezza, ma senza riporlo però immediatamente in libertà (Tac., *Hist.*, V, 13; Zonara, *Ann.*, VI, 18, ecc.; Euseb., *Hist. eccl.*, III, 8).

Quando Vespasiano fu proclamato imperatore, a Cesarea secondo Giuseppe (*Bell. jud.*, IV, 10), ma secondo Tacito e Svetonio ad Alessandria (Tac., *Hist.*, II, 79, ecc.; Svet., *Vesp.*, 7), ei sciolse Giuseppe dal suo confino di circa tre anni, e la sua riputazione di profeta crebbe grandemente. Egli era presente con Tito all'assedio di Gerusalemme, e fu tenuto traditore così dagli Ebrei come dai Romani. Dall'ira di questi ultimi fu scampato da Tito, il quale salvò anche suo fratello e molti altri dopo la presa di quella città. Avuto un assegno di terreno in Giudea, egli accompagnò Tito a Roma, e ricevette la cittadinanza da Vespasiano, che gli diede ad abitare una casa già da lui occupata e lo trattò onorevolmente fino al termine del suo regno. I medesimi favori ei s'ebbe poscia da Tito e Domiziano, e pare spendesse il suo tempo in Roma principalmente nella composizione delle sue opere. La data della sua morte non si può determinare con accuratezza, ma noi sappiamo ch'ei sopravvisse ad Agrippa II (*Vit.* 65), che morì nel 97 dell'êra di Cristo.

Le opere di Giuseppe Flavio furono sempre, e a buon diritto, considerate come indispensabili ai teologi per la determinazione delle varie lezioni così nel testo ebraico del Vecchio Testamento come nella versione dei Settanta. La lingua ne è notevolmente pura, quantunque s'incontrino di quando in quando espressioni e costruzioni non al tutto classiche. Lo stile è notevole per molta chiarezza nella narrazione e discussione; i discorsi che introduce hanno molto spirito e vigore, e le descrizioni sono sì vive ed accurate che giustificano pienamente il titolo di *Livio greco* datogli da san Girolamo (*ad Eustoch. de Curt. Virg. Ep.*, XVIII).

Le opere di Giuseppe Flavio sono le seguenti:

I. *Storia della guerra giudaica*, in sette libri, dalla presa di Gerusalemme per Antonio Epifane nel 170 av. Cr. fino alla guerra fatale con Roma. Giuseppe ci dice ch'ei la scrisse prima nella sua propria lingua e la tradusse poi in greco per renderla intelligibile ai lettori europei. La copia ebraica più non esiste e la greca fu pubblicata intorno il 75 dell'êra nostra sotto il patronato e con raccomandazione speciale di Tito. Essa fu ammessa nella libreria palatina, e il suo autore fu onorato di una statua in Roma.

II. *Antichità giudaiche* (Ἰουδαϊκὴ ἀρχαιολογία), in venti libri indirizzati ad Epafrodito. Quest'opera si estende dalla creazione del mondo al 66 dell'êra cristiana, l'anno XII di Nerone, in cui gli Ebrei furono indotti da Gessio Floro a ribellarsi.

III. La sua propria vita, in un libro che forma un'appendice all'*Archeologia*.

IV. Un trattato sull'antichità degli Ebrei o Κατὰ Ἀπίωνος, in due libri, ed è una risposta a coloro che impugnavano l'antichità della nazione ebraica a motivo del silenzio degli scrittori greci intorno ad essa. Il titolo *Contro Apione* è poco calzante e non s'applica che ad una parte del secondo libro (§§ 1-13). Quest'opera è molto lodata, per la sua erudizione, da san Girolamo.

V. Εἰς Μακκαβαίους ἢ περὶ αὐτοκράτορος λογισμοῦ, in un libro contenente una relazione declamatoria del martirio di Eleazaro (vecchio sacerdote) e di sette giovani con la loro madre, nella persecuzione sotto Antioco Epifane. Quest'opera, parafrasata da Erasmo, credesi però spuria.

VI. Un trattato περὶ τοῦ παντὸς, attribuito ma non dettato per certo da Giuseppe (vedi Fozio, *Bibl.*, XLVIII).

In fine alla sua *Archeologia* Giuseppe parla della sua intenzione di scrivere un'opera in quattro libri sulle nozioni ebraiche di Dio e della sua essenza, non che sulle leggi mosaiche; ma quest'opera, se fu scritta, non pervenne fino a noi.

Giuseppe comparve primamente alle stampe in una traduzione latina senza data, e l'edizione par contenesse una parte soltanto delle *Antichità*. Queste, coi sette libri della *Guerra giudaica*, furono ristampate da Schüsler in latino (Augusta 1470), e molte furono le edizioni nell'istessa lingua di tutte o parte delle opere anzi che Arlenio pubblicasse la edizione principe del testo greco (Basilea 1544).

Fra le edizioni più recenti citeremo quella di Richter (Lipsia 1827) che fa parte d'una *Bibliotheca Patrum*, e quella di Dindorf (Parigi 1845).

Vedi: Eusebio, *Hist. eccles.* — Gius. Flavio, *De bell. Jud.* e *Vit.* — Zonara, *Ann.* — Brinch, *Exam. Hist. Fl. Joseph.* — Gray, *Connection of sacred and classical literature* — Spanheim, *Chron. Joseph.* — Ittigio, *Prolegomena.*

GIUSEPPE (Francesco LECLERC DU TREMBLAY, conosciuto sotto il nome di PADRE) (*biogr.*). — Nacque a Parigi il 4 di novembre 1577, di Giovanni Leclerc, signore du Tremblay nell'Angiò, presidente referendario nel palazzo, e d'una damigella De la Fayette. Compiuti con frutto gli studii dell'Università, viaggiò in Italia, in Germania; abbracciò la professione dell'armi, si trovò ad una campagna e fece buona comparsa nell'assedio d'Amiens. Allorchè i suoi talenti davano alla sua famiglia le migliori speranze, abbandonò ad un tratto il mondo per farsi cappuccino. Terminato il corso di teologia, intraprese missioni in diverse provincie di Francia, entrò in lizza coi calvinisti, ne convertì alcuni ed ottenne i primi impieghi dell'Ordine. Non avendo potuto condurre al punto dove bramava la riforma intrapresa dell'Ordine di Fontevrault, divisò allora d'istituire, nel 1614, il nuovo Ordine delle religiose Benedettine del Calvario, al quale procurò conventi a Poitiers ed in Angers. Le saviissime costituzioni che diede loro vennero sempre osservate inalterabilmente. È probabile che Richelieu, fatto segretario di Stato nel 1616, concertasse col cappuccino, divenuto suo amico, il progetto di un viaggio a Roma, dove questi fu inviato dal re nello stesso anno.

Lo scopo apparente del viaggio era di regolare quanto concerneva l'istituzione ora accennata; ma coltivò in segreto viste ad un tempo religiose e politiche, ch'erano state concepite assai più in grande dai due personaggi. Il papa Paolo V accordò quanto gli domandava il padre Giuseppe, e dichiarò che non conosceva uomo più acconcio ai grandi affari. Richelieu lo ammise nell'intiera sua confidenza l'anno 1619; lo inviò più volte, e sempre sotto colore d'interessi ecclesiastici, in Angers, facendo così di questo frate l'agente del commercio segreto, in cui desiderava di tenersi con le persone più potenti della Corte di Luigi XIII. Il giovane monarca si era già sottratto all'autorità di sua madre, ma si prevedeva che quella principessa poteva ancora riprendere dell'ascendente sopra di lui, quantunque in grado minore. Il padre Giuseppe fu quello che ottenne dal vescovo di Luçon, esiliato in Avignone, che ritornasse presso Maria de' Medici. Questi, creato cardinale nel 1624, e giunto al colmo del favore e del potere, continuò ad adoperare nell'esecuzione de' suoi disegni il frate, a cui si credeva già obbligato. Fu soprattutto lo strumento di cui si valse nel 1626 per rovinare il maresciallo d'Ornano. Questo confidente di *Monsieur*, fratello del re, fu in breve arrestato e condotto a Vincennes. Grande politico, ad un tempo missionario e cortigiano, il padre Giuseppe intervenne all'assedio della Rochelle e vi consigliò anche alcune operazioni militari. D'anno in anno Richelieu gli commise gli affari di Stato più spinosi, tanto fuori che dentro il regno; e, finchè fu ministro, non ve ne fu nessuno forse d'una certa importanza, a cui questo agente destro e sicuro non prendesse una parte sommamente attiva.

Rientrato nella sua cella, il P. Giuseppe vi era ancora occupato de' progetti che gli erano comuni col grand'uomo che si può giustamente chiamar suo maestro e di cui serviva indistintamente le virtù e le passioni, essendo consultato dal cardinale in tutte le difficoltà, siccome una specie di spirito familiare. I principali personaggi dello Stato si vedevano forzati di accarezzare l'Eminenza bigia (era così appellato), se volevano non dispiacere a Richelieu. Luigi XIII era sbigottito talvolta dai rigori che lo costringevano ad usare verso sua madre e suo fratello. Il cappuccino, ammesso in un consiglio secreto, dove la parola *ragione di Stato* fu pronunziata per la prima volta, insinuò al re che poteva e doveva senza scrupolo mettere la regina sua madre nella impossibilità di opporsi al suo primo ministro. In un'occasione importante fece tenere al debole monarca uno scritto, in cui giustificava su tutti i punti Richelieu, e lo rappresentava siccome il solo ministro capace di governare la Francia.

Se il frate non fu l'istigatore delle crudeltà dell'uomo onnipotente, di cui raccoglieva, diciam così, tutti i pensieri, almeno ebbe il torto di farne l'apologia; ma il cardinale prese cura, per così dire, di scolpare il suo confidente, commettendo, poichè lo ebbe perduto, violenze pressochè uguali. Il carattere del P. Giuseppe era da despota ed affatto da militare. Nel 1630, Brulart, che lo aveva per compagno in una negoziazione diretta a conchiudere a Ratisbona un trattato con l'imperatore, ripeteva, quando fu ritornato, che egli non aveva del suo Ordine altro che l'abito; che cercava solo d'ingannare tutti, e soprattutto di cattivarsi ognora più la benevolenza del cardinale di Richelieu, del quale conosceva sì bene le massime e le viste, che non aveva bisogno di chiedergli ordini per condursi. Il cardinale ebbe soprattutto a lodarsi dei servigi dell'intraprendente ed abile religioso quando risolse di far arrestare Maria de' Medici. Ebbe ancora più obbligazioni al suo confidente nel 1636, quando gli Spagnuoli entrarono per la parte dei Paesi Bassi in Picardia. Spaventato dalle commozioni dei Parigini, voleva dimettere il ministero: il P. Giuseppe lo rassicurò e gl suggerì di mostrarsi senza guardie nelle principal strade di Parigi per calmare il popolo con tale apparenza di fiducia, od imporgli col suo coraggio L'evento avendo provato ragionevole il suo consiglio, « Dunque! esclamò nel rivedere Richelieu, nor vi dissi che siete soltanto un pollo bagnato, e ch con un po' di fermezza vi sareste racconciato! »

Quando parve che il cardinale si raffreddasse verso il P. Giuseppe, vale a dire che sospettasse in lui viste troppo ambiziose, i cortigiani non mancarono di riguardare come effetto di ciò la malattia del cappuccino, e la sua morte, avvenuta al 18 dicembre 1638; ma questi due uomini restarono in realtà uniti sino alla fine. Richelieu aveva offerto al religioso suo favorito il vescovado di Mans; ma questi ricusò una dignità che l'avrebbe allontanato dalla Corte. Desiderava invece ardentemente, e non potè darsi pace, dicono, di non aver ottenuto prima di morire il cappello cardinalizio, pel quale Luigi XIII lo aveva designato nel 1635, e che due ambasciatori francesi successivamente chiesero invano per lui a Roma. Il ministro, che governava sotto il nome di quel re, si mostrò premurosissimo verso l'Eminenza bigia ne' suoi ultimi momenti. Volendo avere il malato sotto i suoi occhi, lo fece trasportare a Ruel e n'ebbe cura fino all'istante finale con la sollecitudine d'un amico. Il cardinale disse allora: « Ho perduto il mio braccio dritto ». — Le esequie del P. Giuseppe furono celebrate nel suo convento con la massima pompa. Il Parlamento intervenne in corpo all'uffizio che Richelieu aveva comandato; e furono dette in lode del defunto due orazioni funebri, di cui una fu recitata dal vescovo di Lisieux.

Esiste la *Storia della vita del R. P. Giuseppe Leclerc du Tremblay, cappuccino, istitutore delle religiose del Calvario*, dell'abate Richard (Parigi, Lefevre, 1702, 2 vol. in-12°), la quale non è che un nojoso panegirico; ed *Il vero P. Giuseppe, cappuccino, in predicato di cardinale* (St-Jean-de-Maurienne [Parigi] 1704, 1 vol. in-12°; ristampato nel 1750, 2 vol.) è una satira che si volle spacciare per ingegnosa e la quale è cattiva. Lo storico incomincia col dir bene del suo personaggio, ma lo fa debolmente, ed appoggia il male con tutte le prove possibili, vere o false. È opinione che tali due opere possano essere fattura d'una stessa mano, cioè, che siano state fatte dall'abate Richard, sotto il nome del quale comparve una *Risposta al libro intitolato Il vero P. Giuseppe, ecc., ecc., stampato a St-Jean-de-Maurienne, ed alle altre critiche della vita di questo cappuccino* (43 pag. in-12°). Ove si presti fede all'autore o agli autori che si sono occupati particolarmente del P. Giuseppe, egli compose un poema latino, intitolato *la Turciade*, per animare i principi cristiani a fare la guerra ai Turchi, e pubblicò parecchi scritti politici sotto nomi supposti. Vittorio Siri lo cita per aver pubblicato *Memorie di Stato*. Anquetil lo ha dipinto abbastanza fedelmente nel suo *Raggiro del gabinetto*.

GIUSEPPE (Congregazione di sacerdoti di San) (*stor. eccl.*). — Istituita dal padre Paolo Motta, gentiluomo milanese, nel 1600, ad esempio di san Filippo Neri, approvata da varii pontefici, ultimo Innocenzo XI nel 1684 col breve *Ex injuncto*.

GIUSEPPE (Religiose ospedaliere di San) (*stor. eccl.*). — Questa congregazione cominciò con poche donne secolari unite da una madamigella *De La Ferre* della Flêche nell'Anjou. Si collocarono negli ospedali in servizio degl'infermi, ed in breve crebbero di numero e dilataronsi per tutta la Francia. Ebbero da Alessandro VII, nel 1666, la regola di sant'Agostino, e furono radunate in comunità religiosa, con voti e col servigio corale. Recano, fatta la professione, un anello d'argento in dito, incisivi i nomi di *Gesù*, *Maria* e *Giuseppe*.

GIUSEPPE (Figlie secolari ospedaliere di San) (*stor. eccl.*). — Istituite pel governo delle orfane, da Maria Delpèche de l'Estang in Bordeaux intorno al 1630. Ebber regole dall'arcivescovo della stessa città e furono chiamate *Società delle Sorelle di San Giuseppe pel governo delle orfane*. Ebbero case in molte città di Francia.

GIUSEPPE (Sorelle o Figliuole di San) (*stor. eccl.*). — Congregazione istituita nel 1650 da Arrigo di Maupas di Tour, vescovo e conte di essa città, pello scopo di dar ricovero a vedove e donzelle povere, le quali in progresso di tempo passarono nell'ospedale delle orfane, e poco di poi si distesero in tutta la Francia.

Vedi: Bonanni, *Catalogo degli Ordini religiosi* — Moroni, *Dizion. di erudizione stor.-eccl.* (vol. XXXI).

GIUSEPPE (Ordine di san) (*arald.*). — Ordine toscano creato dal granduca Ferdinando III addì 19 di marzo 1807 nella città di Wurzburgo, dov'egli allora aveva soggiorno. Ritornato sul trono nel 1814, prese a rinnovellarne la istituzione con scritta del dì 18 marzo 1817. La decorazione è composta di un nastro rosso orlato bianco, e di una medaglia col santo da una parte, e le parole *ubique similis*, e dall'altra le lettere *S. J. F.*, cioè, *Sancto Josepho Ferdinandus*.

GIUSEPPINA (Rosa TASCHER DE LA PAGERIE) (*biogr.*). — Imperatrice dei Francesi, nacque alla Martinica il 23 giugno 1763, di una famiglia oriunda del Blaisois. Suo padre era capitano di porto nella marineria reale: ei morì in quella colonia, come altresì la sua vedova nel 1807, dopo aver rifiutati gli onori che le offriva il genero di lei, Napoleone. Giuseppina ricevette nel suo paese la cattiva educazione delle creole, ma le felici sue disposizioni di cuore e di spirito la resero, ancor giovinetta, la più seducente creatura. Ella era già mezzo invaghita di un giovin creolo, quando in età di quindici anni fu condotta in Francia, ov'ella sposò, il 13 dicembre 1779, il visconte di Beauharnais, nato com'essa alla Martinica, e figliuolo del già governatore generale delle Antille. Questo matrimonio, concertato prima tra le due famiglie, non fu punto felice, e la nascita di due figli, Eugenio ed Ortensia, fu lungi dal raffermarne i nodi. Dopo una lunga serie di amari disgusti, erasi cercato di riconciliarli, allorquando scoppiò la rivoluzione. Beauharnais divenne uno dei principali sostenitori del sistema costituzionale. Durante il regno del Terrore ei venne arrestato, e sua moglie fu a prodigargli in prigione le cure più affettuose; ma le sollecitudini ch'ella dimostrò per ottenere la libertà dello sposo la fecero incarcerare ella stessa.

Leggendo i giornali in prigione, ella seppe la morte di suo marito, condotto al patibolo il 7 termidoro. Due giorni dopo, la vedova di Beauharnais doveva a sua volta comparire dinanzi al Tribunale rivoluzionario; ma l'ora della liberazione stava per suonare: il dì 9 termidoro il Governo terrorista fu rovesciato, e la dimane, a mediazione di Tallien, fu posta in libertà, e divenne l'amica di madama di Fontenay, che aveva conosciuta nella sua cattività

e che sposò da poi quel membro della Convenzione. Ma Giuseppina trovavasi in grandi strettezze, e Tallien le fece altresì restituire una parte de' suoi beni sequestrati. Essa incontrò trattanto presso lui Barras, che divenne suo amico e protettore. Giuseppina faceva allora parte di quella società d'amabili donne che segnalaronsi nel tempo del Direttorio per la frivolezza dei loro abbigliamenti. Ella aveva appena posto mente al generale Bonaparte, allorchè Barras le propose di sposarlo. Questa proposizione fu da Giuseppina accolta piuttosto freddamente. Forse un altro amore, e il carattere singolare del generale, pareva non renderglielo troppo accetto; tuttavia Bonaparte, preso alle belle e graziose maniere di Giuseppina, l'amava sinceramente.

È noto (V. Beauharnais Eugenio) come nel *Memoriale di Sant'Elena* raccontì Napoleone il suo primo incontro con Giuseppina. Il loro matrimonio civile fu celebrato nel 2° circondario di Parigi, il 9 marzo 1796, a 10 ore di sera, e il religioso, a quanto dicesi, non ebbe luogo che tre giorni prima dell'incoronazione (1804), a mezzanotte, nella cappella delle Tuileries, ove il cardinale Fesch, a invito espresso del papa, diede loro la benedizione nuziale. Dodici giorni dopo il suo matrimonio, Bonaparte era partito per l'Italia; ma gli splendidi suoi gesti non gli fecero punto dimenticare sua moglie, che amava perdutamente. Finalmente egli commise a Junot, suo ajutante di campo, di condurgli Giuseppina, di cui non poteva più sopportare la lontananza. Ella ritornò a Parigi col vincitore dell'Italia e fu a parte di tutte le feste di cui era l'obbietto. Doveva poi altresì accompagnarlo in Egitto; ma fu da un accidente trattenuta alle acque di Plombières, e il generale fece quanto stava in lui per risolverla a rimanere.

Durante la sua assenza, aveva fermato dimora alla Malmaison, di cui aveva pur allora fatto acquisto. Ma ella spendeva molto più che non permettessero le sue entrate, e trovavasi sempre corta a denari, nonostante le varie fonti a cui poteva attingerne. Quando il generale fu di ritorno dall'Egitto, gli si affezionò più che mai, e gli si mostrò costantemente l'amica più tenera e la moglie più devota e sommessa. Ella sentì la necessità di conformare la sua condotta ad una massima regolarità, e quinci innanzi non si attrasse più rimproveri che per le immoderate sue spese. Ella era dotata di un'eccellente memoria, di cui Bonaparte, che chiamavala il suo *agenda* o libro di ricordi, si compiaceva di trar partito. Faceva spesso senza affettazione o pedanteria delle citazioni che provavano in lei una lettura molto svariata. Conosceva assai bene la musica, suonava l'arpa, cantava e disegnava con gusto squisito. « Senza esser bella per tratti regolari, scrive un biografo, ella aveva un incanto indicibile nel suo sguardo, quasi sempre velato dalle lunghe sue palpebre. Niun pittore, neanche David, potè mai esprimere l'effetto che produceva tutta la sua persona; poichè la grazia, così difficile ad afferrarsi, era ciò che la distingueva sovrattutto. Ella aveva un tatto, un senso squisitissimo delle convenienze, un criterio sano, con una dolcezza che non si smentiva mai... Vuolsi riconoscere altresì, rispetto alla politica, ch'ella aveva colla sua destrezza preparato i brillanti successi che Bonaparte ottenne al suo ritorno dall'Egitto. Qualche tempo prima del 18 brumajo ella seppe trattare accortamente con alcune persone autorevoli, e guadagnare al suo marito degli aderenti fin nell'esercito del Reno ».

Giuseppina seguì il primo console al Lussemborgo. Volendo questi appoggiare il suo governo sovra un sistema di fusione, approfittò destramente delle antiche relazioni aristocratiche di sua moglie per accostarsi al partito realista. Ad essa egli commise di far rivivere il buon gusto e le maniere eleganti del tempo antico nella piccola corte che cominciava a formarsi intorno a quel nuovo potere. Il lusso ch'ella vi spiegò e le profuse sue spese influirono felicemente sul commercio e sull'industria che presero a ravvivarsi, non senza qualche scoppio di procella nel palazzo delle Tuileries, ove i duo sposi eransi fatti ad abitare (1800). Tuttavolta la grazia ch'ella sapeva spiegare nei ricevimenti di apparato solleticava molto l'orgoglio del primo console. Alla Malmaison, ove Giuseppina senza alcuna boria adunava una scelta società, cominciò pure a formare con non piccola spesa quella bella collezione di fiori esotici, di cui non pochi devono a lei di essersi naturalizzati in Francia.

Durante il Consolato, come sotto l'Impero, ella pose ogni sollecitudine in mitigare gl'infortunii, cui il governo del suo sposo andava mettendo un termine. Un gran numero di emigrati dovettero a lei di poter rimpatriare, come la restituzione dei loro beni, pensioni od altri soccorsi. Essa incoraggiava le arti e l'industria, e mostravasi generosa verso gli artisti come verso gli artigiani. « Se io vinco le battaglie, le diceva Bonaparte, sei tu che vinci i cuori ». Qualunque genere d'infortunio, senza distinzione di partito, aveva accesso presso di lei. Walter Scott fu veritiero quando disse che « Bonaparte, violento per natura, soldato per educazione e dotato dalla fortuna del potere il più dispotico aveva d'uopo più che qualsivoglia principe di un spirito come quello di Giuseppina, che poteva intervenire senza importunità, e fare una rimostranza senza offesa ». Ella ricondusse più d'una volta la pace nella famiglia dello sposo. Bonaparte non poteva resistere alle sue lagrime, le quali, per una prerogativa assai rara, davano al suo volto una nuova attrattiva. La sua voce suonavagli molto cara, e piacevasi a farne la sua lettrice, officio che ella adempieva con quella grazia singolare che metteva in ogni suo atto.

Trattanto Bonaparte volgeva in mente di ristabilire il trono a suo profitto, e Giuseppina non vedeva senza inquietudine le sue idee di ambizione. Corse voce ch'ella avesse cercato di favorire la negoziazione di madama di Guiche a pro dei Borboni, che Bonaparte rigettò, ciò che valse di poi a Giuseppina l'elogio e la protezione di Luigi XVI e della reale famiglia. Le apprensioni di Giuseppina raddoppiarono quando lo scoppio della macchina infernale sfracellò i cristalli della sua carrozza. Siccome ella eccitava sempre l'invidia della famiglia di suo marito, nella speranza di un riavvicinamento, ella fecesi a negoziare il matrimonio della sua figlia Ortensia col principe Luigi Bo-

parte (V.); e questo matrimonio ebbe luogo; ma fu lungi dal corrispondere alle sue speranze.

Giuseppina fu consacrata imperatrice il 2 dicembre 1804; il papa versò sulla sua fronte l'olio sacro, e Napoleone vi depose quindi la corona imperiale. Nell'istante in cui Napoleone coronò Giuseppina, ginocchioni innanzi a lui, ell'era, a quanto dicono certe Memorie, incantevole per bellezza e per l'effusione del contento; e tuttavia ella sentivasi già forse fin d'allora quella corona mal ferma sulla testa. Da tutti era omai riguardata l'eredità diretta della corona come il solo mezzo di assicurare il riposo della Francia, e l'unione di Bonaparte con Giuseppina era rimasta sterile. Ei trionfò tuttavia lungamente di quest'idea importuna che gli amareggiava la vita. Ma Giuseppina perdè ogni specie d'influenza; il suo sposo la sottopose alle regole più rigorose di un'etichetta che doveva riuscir molestissima all'imperatrice, dotata com'ella era d'un naturale facile ed espansivo. Quando Napoleone partì per farsi incoronare re d'Italia, essa ve lo accompagnò, quantunque non dovesse essere associata a quella nuova consacrazione. Nel 1805 ella ebbe la soddisfazione di veder suo figlio divenire genero del re di Baviera; ma quell'istante di bene fu ben presto seguito da grave cordoglio. Napoleone pensava allora seriamente a far divorzio; le ragioni di Stato prevalsero al fine, dopo molti interni combattimenti, all'amore che portò sempre a Giuseppina. Il matrimonio dell'imperatore con un'arciduchessa d'Austria fu stabilito, e dopo le più lagrimevoli scene Giuseppina vi acconsentì. Ciò che l'accorava non era già la perdita del trono, ch'ella aveva sempre temuto, ma bensì di doversi allontanare da Napoleone. Ogni nuova spiegazione le faceva versar nuove lagrime. « Non cercar di commuovermi, le diceva l'imperatore; io t'amo sempre, ma la politica non ha cuore, essa non ha che testa ».

Il 6 dicembre 1809 ella scrisse all'imperatore una lettera molto assennata intorno alle conseguenze probabili del suo matrimonio con una straniera e con una principessa d'antica casa reale, principalmente riguardo alla sua vita intima, ed ai membri della sua famiglia, ch'ella vedrebbe sempre al di sotto di sè. Cambacérès rimise quella lettera a Napoleone, il quale rispose a Giuseppina: « Io non mi rimarito per me, io cerco di mantenere ciò che ho fondato. Tuo figlio non può succedermi a detrimento de' miei nipoti, e *la Francia si adatterebbe ella a ricevere questi per suoi signori?* Che cosa succederebbe alla mia morte? Sconvolgimenti terribili, lo spartimento del retaggio d'Alessandro, la guerra civile..... Io so ciò che tu vali, meglio che non lo sappia tu stessa. Io ti apprezzo giusta il tuo valore.... Tu sei irreprensibile; ed io sarei inescusabile se non fossi imperatore nel tempo stesso che son tuo marito.... Procura di rassegnarti, guarda il nostro divorzio dal lato onorevole, associati a quest'atto di mia abnegazione; sii, lasciandomi, la prima madre del mio popolo, ecc..... ». Finalmente il 16 dicembre il divorzio era consumato. Giuseppina ritirossi alla Malmaison. Napoleone le donò allora Navarra, grosso tenimento presso Evreux. La dama d'onore di Giuseppina avendo fatto istanza di essere mantenuta nella sua carica presso la nuova imperatrice, Napoleone, indignato, deputò a surrogarla presso Giuseppina la contessa di Arberg. Questa gentildonna introdusse negli affari di Giuseppina un ordine perfetto, che le valse di poter continuare le sue larghezze per gl'infelici, senza diminuire attorno di sè quel lusso di cui erasi formato un bisogno.

La piccola corte di Giuseppina fu sulle prime assai monotona. Tuttavia l'imperatore volle ancora che ella fosse circondata di un certo splendore. Le giornate si passavano in conversazioni amene, in letture e in passeggiate in calesse. Il disegno dei fiori, lo studio della botanica, e la cura di un bellissimo gregge di merini, si dividevano tutte quelle ore di ozio che rimanevano a Giuseppina dopo la sua teletta. Alcune volte riceveva visite dai suoi figli, e per incontrare Eugenio e sua moglie fece ella stessa un viaggio sino a Ginevra. A Evreux fece molto bene. Chiese ed ottenne parecchie volte di vedere il re di Roma, ed era colla più gran commozione ch'essa baciava quel fanciullo che le costava sì caro. Trattanto ella sapeva che la nuova imperatrice era lungi dal farla dimenticare; l'imperatore profittava di tutte le occasioni che gli porgevano il destro di vantare le qualità della sua prima sposa. Napoleone le faceva ancora qualche visita, e teneva con essa diretta corrispondenza di lettere; quindi Maria Luigia aveva concepito per Giuseppina una certa gelosia; la tema di qualche imprudenza fu causa che le visite del re di Roma a Bagatelle, ove incontrava l'ex-imperatrice, si facessero più rare. Nel suo ritiro ella conservava per Napoleone una specie di adorazione, e non permise mai che nulla s'immutasse nell'alloggio ch'egli aveva occupato alla Malmaison, e ch'essa adorava come un santuario. I suoi antichi cortigiani ricomparvero alla sua corte.

Ma l'astro di Napoleone stava per impallidire; potevasi quasi credere che esso avesse dovuto parte del suo splendore all'influenza di quello di Giuseppina. Durante la fatal campagna di Russia, essa partì per l'Italia, onde assistere al parto della sua nuora, la viceregina. L'anno seguente la condotta dell'imperatore d'Austria mostrò alla Francia sino a qual punto il divorzio di Napoleone era stato utile al suo rassodamento. Durante la campagna di Francia, alla Malmaison preparavansi filaccie pei feriti. Nelle battaglie che stavano per privarlo della corona, andando incontro alla morte, Napoleone aveva ancora un pensiero per la sua prima moglie. « Ho cercato in parecchi combattimenti d'incontrare la morte, scrivevale da Brienne; io non posso omai paventarla, chè sarebbe al presente un bene per me..... ma vorrei rivedere una sol volta Giuseppina.... ».

Dopo la caduta dell'imperatore, ella ricevette gli attestati universali della stima che avevasi per lei. Il re di Prussia e l'imperatore Alessandro le professarono i più rispettosi riguardi: povero compenso pel trambasciato suo cuore. Essa rimpiangeva di aver perduto i suoi diritti di accompagnare Napoleone all'isola d'Elba. « Egli è infelice, esclamava essa, ed io non posso essere con lui! » Ricevette alla Malmaison parecchie volte degli augusti ospiti. Madama, avevale detto l'imperatore di Russia,

riguardatemi, così per voi come pei vostri figli, quale un altro Alessandro per la famiglia di Dario ». Al ritorno da Saint-Leu, ove sua figlia Ortensia aveva dato un gran banchetto ai sovrani, ella sentì i primi sintomi del male a cui doveva soccombere. Ella morì il 29 maggio 1814, presa da una squinanzia cancherosa, che diede luogo a supposizioni di avvelenamento, le quali erano certamente mal fondate. La sua spoglia ebbe sepoltura nella chiesa di Ruel, poco distante dalla Malmaison. I suoi figli ottennero nel 1822 la permissione di farle erigere in quella chiesa un monumento, ove Giuseppina è rappresentata in marmo bianco ginocchioni in atto di preghiera. La regina Ortensia, sua figlia, vi riposa al presente accanto ad essa. I suoi figliuoli ricevettero l'ultimo sospiro di colei che in fin di morte potè dire con verità: « La prima moglie di Napoleone non ha mai fatto versare una lagrima! »

Fig. 2890. — Giuseppina.

Così la vita di Giuseppina si riassume in quell'oroscopo che avevale fatto alla Martinica una vecchia mulatta, e nel quale il suo spirito, alquanto proclive alla superstizione del destino, vide sempre il suo avvenire: « Voi vi sposerete ad un uomo biondo.... la vostra stella vi promette due connubii. Il primo dei vostri sposi è nato alla Martinica, ma abiterà l'Europa e cingerà la spada; per una importuna lite vi separerete; esso perirà di una morte tragica.... Il vostro secondo marito sarà molto bruno, di origine europea, poco fortunato; tuttavia ei riempirà il mondo della sua gloria e della sua potenza. Voi diverrete allora una dama eminente, voi sarete più che regina; poi, dopo aver fatto stupire il mondo, voi morrete infelice ».

Vogliosi consultare intorno a Giuseppina le varie Memorie che comparvero sul regno di Napoleone, dal quale è impossibile di separarla, guardandosi però dalle diverse influenze che governarono la penna dei loro autori. Nel 1827 si sono pubblicate *Lettres de Napoléon à Joséphine pendant la première campagne d'Italie, le Consulat et l'Empire*, e le *Lettres de Joséphine à Napoléon et à sa fille* (Parigi 1833, 2 vol. in-8°), alle quali ne piace di aggiungere: Garriga y Baucis, *Vida privata de la emperatriz Josephina, su familia y su corte*, ecc (Valenza 1836); Dibelius, *Denkwürdigkeiten zu Geschichte der Kaiserin Josephine* (Hannov. 1845) Mad. De Rémusat, *Mémoires inédits*, Parigi 1879 e *Revue des Deux Mondes*, fascicoli dal giugno all'ottobre 1879.

GIUSQUIAMINA (*chim.*). — Sostanza bianca, cristallizzabile, estratta dai semi di giusquiamo, velenosissima.

GIUSQUIAMO (*Hyosciamus*) (*bot.* e *mat. med.*). — Genere di piante appartenente alla pentandria monoginia del sistema sessuale, alla famiglia delle solanacee.

Questo genere comprende una dozzina di specie native dell'Europa o dell'Asia, e che sono erbe annue o bienni, velenose, d'aspetto proprio, lurido coperte ordinariamente di una pubescenza viscosa foglie dentate od angolose, alterne, le florali spesso intiere; fiori ascellari, solitarii, ordinariamente uni laterali. La specie seguente, la più comune, è quella che viene generalmente adoperata per usi medici.

Giusquiamo nero (*hyosciamus niger* L.). — Questa specie, detta volgarmente *dente cavallino*, *disturbio*, ora annua, ora bienne, nasce fra i rottami di fabbriche, lungo le strade ed in altri luoghi incolti e scoperti (ma non sterili) di quasi tutta l'Europa fiorisce in estate. Il suo aspetto lurido, il suo odore nauseoso assai penetrante bastano a svelare le proprietà deleterie di cui è dotata, e che la fecero riporre nel catalogo dei veleni narcotici: e però i fenomeni osservati nelle persone che incautamente inghiottirono questa pianta dimostrano congiungere essa, del pari che parecchie altre analoghe, un'azione irritante alla virtù narcotica. Tali fenomeni sono cefalalgia, nausee, sete intensa, ardore delle fauci, polso celere, sonnolenza, vertigini, dilatazione delle pupille con offuscamento della vista, torpore delle estremità inferiori, dolori acuti all'epigastrio coliche, diarrea, delirio, riso sardonico, convulsioni ed anche morte; i quali fenomeni si manifestarono più o meno intensamente negl'individui che incautamente cibaronsi della radice di giusquiamo, sicome rassomigliante a quella della pastinaca, ovvero delle sue giovani foglie prese in iscambio di quelle della cicoria, non meno che in coloro i quali in troppo larga dose inghiottirono certi preparati farmaceutici di questa pianta, dei quali diremo fra breve.

Stoerch, Collin, Greding vantarono il giusquiamo qual efficacissimo rimedio contro parecchie malattie nervose ribelli, quali sono la melancolia, l'epilessia l'isterismo, l'ischiade, la neuralgia facciale, ecc. altri medici lo amministrarono nella tosse violenta nell'artritide, nell'emottisi ed in altri flussi sanguigni, non che contro il scirro, il cancro dell'utero le oftalmie ribelli. Sembra però che l'effetto di questo rimedio non abbia sovente corrisposto all'aspettazione, sia ciò avvenuto per non conveniente

applicazione di esso, ovvero per difetto d'attività nella sua preparazione; in generale concordano i medici nel considerare il giusquiamo qual rimedio calmante analogo all'oppio, a cui però sarebbe da preferirsi in certi casi, perciocchè non induce stitichezza.

Per uso interno si adopera ordinariamente l'estratto di quest'erba, avendo i medici rinunciato all'amministrazione dell'infusione e della polvere dell'erba secca, siccome sostanze inerti; assai poco attivo è pure l'estratto che ottiensi col sugo dell'erba recente, non così l'estratto alcoolico, che devesi adoperare alla dose di pochi grani. Già da gran tempo valgonsi i medici delle foglie di giusquiamo per uso esterno, e oggidì è molto usato per unzione, contro il reumatismo e le affezioni nervose, l'olio così detto di giusquiamo, cioè l'olio d'olivo, in cui sonosi fatte macerare le foglie di questa pianta, il quale però gode di pochissima attività; la decozione bensì della pianta può giovare come fomentazione calmante; e viemeglio un cataplasma formato colle foglie. Entra questa pianta in alcuni preparati farmaceutici, quali sono il balsamo tranquillo, l'unguento populeon, ecc. Le foglie applicate sulle mammelle voglionsi valevoli a sciogliere gl'indurimenti prodotti dal latte nelle nutrici; ma debbonsi prima far rammollire sulle ceneri calde, altrimenti esse cagionerebbero irritazione colla loro peluria. Il fumo che esala dai semi di giusquiamo gettati sopra carboni accesi, diretto con un tubo al dente carioso, ne calma il dolore, almeno temporariamente.

Tutto il bestiame si astiene dal giusquiamo, eccettuate le capre, che talvolta ne mangiano. Riesce mortifero alle oche, ai polli ed agli altri uccelli, non meno che ai pesci: i topi ne mangiano impunemente i semi.

Due altre specie di giusquiamo, comuni nelle regioni meridionali della Francia, cioè *hyosciamus albus* L., *H. aureus* L., posseggono virtù analoghe a quelle del giusquiamo nero, ma meno energiche.

GIUSSAGO (*geogr.*). — Comune in provincia e circondario di Pavia, con 1025 abitanti.

GIUSSANO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Milano, circondario di Monza, con 4500 abitanti.

GIUSSIEA (*bot.*). — Genere di piante della famiglia delle onagrarie, erbacee, palustri, a fusto alto, foglie alterne, fiori ascellari, adorni di bei colori. Sono indigene d'America (Carolina, Perù, Colombia).

GIUSTACUORE (*cost.*). — Sorta di vestito antico, assettato alla vita.

GIUSTI Giuseppe (*biogr.*). — Nato il 13 maggio 1809 a Monsummano in Val di Nievole dal cav. Domenico e da Ester Chiti, morto il 31 marzo 1850 in Firenze, soffocato improvvisamente da un trabocco di sangue. Il suo avo paterno fu amico e ministro di Pietro Leopoldo, e seco lavorò in quel Codice che servir dovea di modello a tutte le nazioni civili, e suo zio Gioachino ebbe fama di uomo lepido in Firenze, ove non è da tutti il farsi notevole per lepidezze. I primi ricordi della sua puerizia ci furono da lui stesso conservati in alcuni frammenti, dai quali rilevasi che, dopo essere stato a dozzina da un prete del paese, fu messo a educare in Firenze da Attilio Zuccagni, ove strinse conoscenza con quell'Andrea Francioni che fu poi sempre amico suo svisceratissimo. In capo però a dieci mesi l'istituto Zuccagni fu chiuso ed egli venne inviato al liceo Forteguerri di Pistoja, ove già era stato educato Filippo Pananti, ed ove rimase un anno circa; ma suo padre avendo ottenuto un posto di grazia in quello di Lucca, fu colà trasferito, finchè nel novembre del 1826 andò all'Università di Pisa per istudiarvi giurisprudenza. « Dopo essere stato, racconta egli stesso, tre anni senza conclusione in quel bailamme, tornai a Pescia, ove la famiglia s'era già stabilita, e dove sciupai anni tre e mezzo in una vita oziosa, nojosa, senza regola e senza scopo. Gli spropositi fatti e certi fastidiòli che allora mi parevano una gran cosa, ed ora riconosco per risibilissimi, mi ricacciarono a Pisa e poi a Firenze sotto la bandiera di Giustiniano. Presi i miei titoli di dottore e di avvocato; ma gli ho sempre lì in carta-pecora senza essermene servito mai neppure nella firma e nelle carte di visita ». A Firenze fu praticante di giurisprudenza nello studio dell'avvocato Cesare Capoquadri, e aveva per amici il Tonti e il Montanelli, cui andava leggendo i versi che di mano in mano scriveva, fra gli altri, la *Ghigliottina*, la *Rassegnazione*, la *Mamma educatrice*, la *Tirata a Luigi Filippo*, e altri molti che correvano celatamente per le mani di tutti, e ch'ei poi ripudiò in parte come licenziosi o di poco valore letterario. A questi primi tentativi tennero poi dietro quelle mirabili composizioni: l'*Incoronazione*, lo *Stivale*, il *Brindisi*, l'*Apologia del lotto*, la *Vestizione*, la *Scritta*, la *Terra dei morti*, il *Mementomo*, il *Re Travicello*, ecc. ecc., che resero illustre il suo nome in tutta Italia, e gli procacciarono l'amicizia del Giordani, del Capponi, del Gioberti, del Manzoni, del Grossi, del Balbo, di Massimo d'Azeglio, di Poerio e di quanti più erano e sono famosi nomi in Italia. Così fra tumulto di lavori e quiete di studii passò dal 1835 al 1842 l'età più bella di Giusti, quando, passando un giorno in via de' Banchi, fu assalito da un gatto arrabbiato, e n'ebbe tale un rimescolo, che ne riportò uno sconcerto intestinale, per risanare del quale viaggiò a Roma ed a Napoli in compagnia della madre, ed esperimentò nella state il clima e le acque marine di Livorno. Riavutosi alquanto, ripigliò a studiare e comporre, recossi successivamente da Enrico Mayer a Livorno, dal medico Leopoldo Orlandini in Val d'Elsa, dal professore Giorgini a Lucca, ed ultimamente da Alessandro Manzoni a Milano, che lo accolse con tutta l'amorevolezza d'un amico e d'un padre. In quel torno, oltre molte altre poesie, scrisse pel Le Monnier il *Discorso sulla Vita e sulle Opere del Parini*, censurato da alcuni come dettato troppo alla casalinga, ma lodato da quanti pregiano la verità e la naturalezza.

Scoppiati i moti del 1848 e promulgata la Costituzione in Firenze, Giusti fece parte della prima e della seconda Assemblea, e in seguito della Costituente, rado parlando e brevissimo. Al ministero costituzionale iniziato dal Ridolfi e continuato dal Capponi vide succedere nell'ottobre del 1848 il ministero democratico, e più tardi il governo provvisorio. Non è a dire se i nuovi giornali umoristici

tagliassero i panni addosso al satirico fattosi moderato; anzi, servendosi goffamente delle armi sue, gli cantarono un *Dies iræ*. Ma Giusti taceva, o diceva sorridendo agli amici: « Questi che m'insultano potrebbero rammentarsi che quando parlavo io, gli altri stavano zitti ». Il fatto si è che era in cima de' suoi pensieri veder l'Italia unita tutta d'un pezzo come la fece Iddio. A chi voleva dividere il bel paese in tre parti, cioè Alta Italia, Bassa Italia ed Italia Centrale, rispondeva con maliziosa ingenuità: « Io sono più discreto di voi, perchè voi volete *tre* patrie, e io mi contenterei d'*una* sola ». I rovesci del 1849 aggravarono i suoi fisici patimenti, e dopo aver passato la state a Viareggio per respirare l'aria di mare, tornò a Firenze in casa il Capponi, ove morì, come dicemmo, senza poter ultimare i molti lavori che aveva fra mano,

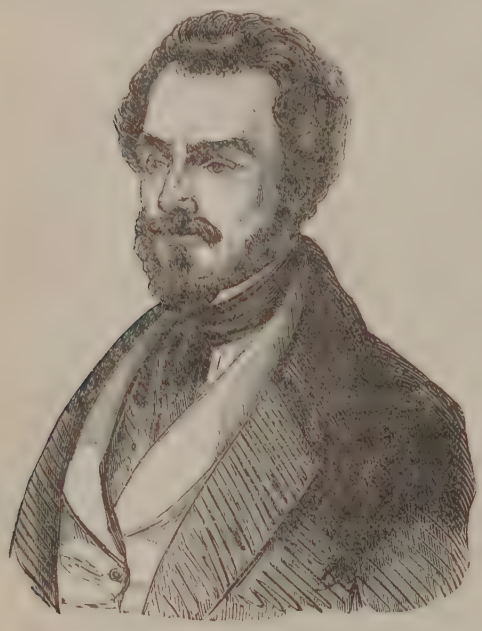


Fig. 2891. — Giuseppe Giusti.

fra gli altri un *Commento* a Dante. Orrevoli furono le sue esequie in San Miniato, ove fu sepellito; i pubblici fogli lamentarono il mesto caso e furono anche dati in luce varii opuscoli, dei quali i più rilevanti sono i *Cenni* sulla sua vita dell'avv. Leopoldo Cempini, il *Discorso* del dottor S. Bianciardi e la *Commemorazione* letta dal professore B. Arcangeli all'Accademia della Crusca.

Giusti fu creatore e principe ad un tempo della satira politica in Italia, di quella satira che, uscendo dalla famiglia ed entrando nella patria, flagella non i privati, ma i pubblici vizii. E a stampare più efficacemente nelle anime il suo riso distruggitore e l'innovatrice tristezza, egli, ripigliando e compiendo solo o almeno primo fra i moderni l'opera dantesca, osò cogliere i modi più vivi e più recisi, e le più esatte e graziose forme del dire sulla bocca del popolo. Il che significava con una sentenza a modo suo: « Quando mi metto a scrivere mi spoglio della giubba signorile e mi vesto della giornea paesana. Faccio a rovescio degli altri che s'infilano la giubba co' galloni »; e altrove ammonisce di *pigliare arditamente in mano il dizionario che ti suona in bocca*. Questo dizionario del popolo, legislatore in fatto di lingua, ei tolse a svolgere quasi tutto, e l'applicò a colorire le varie gradazioni della poesia e dell'affetto. Chi, dopo il Davanzati, in materia di lingua fe' tanto e tanto bene come Giuseppe Giusti? « I suoi versi, intesi e gustati da un capo all'altro d'Italia, scriveva l'Arcangeli nella succitata *Commemorazione*, hanno provato, contro quanto asseriscono il Perticari e seguaci, che il toscano è lingua, non dialetto di una provincia ». E il Manzoni ha detto: « Se vi fossero dieci Giusti in Toscana la quistione della lingua sarebbe bell'e finita ». I la lingua e la forma delle sue poesie furono argomento e soggetto quasi solo ai non pochi studi della sua vita. Predilesse e studiò i *Rispetti* dei campagnuoli toscani, sui quali meditava scrivere un commento, come lo scrisse in parte ai *Proverbi* di cui raccolse parecchie migliaja non dai libri ma dalle labbra del popolo.

La vaghezza della lingua viva appalesasi come ne' versi così nel suo *Epistolario* pubblicato da Frassi coi tipi del Le Monnier, in due volumi preceduti da un'ampia biografia, epistolario ridondante di frizzi, d'arguzie squisite, di sentimenti affettuosi, che tutta rivelano l'anima amante e sdegnosa a volte del Giusti, e di tutte le grazie più schiette dell'idioma toscano.

Oltre i succitati biografi del Giusti, vedi la *Vita di Giuseppe Giusti* premessa dal Frassi all'*Epistolario* (Firenze 1859) — *Della Vita e delle Opere di Giuseppe Giusti*, di Giosuè Carducci, in capo all'edizioncina delle *Poesie* pubblicata da Barbera Bianchi e C. (Firenze 1860), e il dotto e molto arguto articolo di E. Camerini, inserito nella *Rivista Contemporanea* (fascicolo di febbrajo 186 pag. 218).

GIUSTIFICATORE (*tecn.*). — Perchè i caratteri di stampa riescano tutti in un medesimo piano quando sono nella forma, occorre che abbiano tutti la medesima lunghezza, chiaro essendo in allora che le estremità che portano le lettere in rilievo riusciranno tutte in un piano parallelo a quello che costituisce il fondo della forma. Siccome però non hanno questa perfetta uguaglianza all'uscir dalle mani del fonditore, così si dispongono tutti in un strumento formato di due regoli di ferro paralleli lunghi circa sei decimetri, di altezza pari alla lunghezza che devono conservare i caratteri, distanti fra loro quant'è la grossezza di quelli riuniti da un piano sul fondo. Facendo posare sopra questo piano la testa dei caratteri, l'altra cima di essi risalterà più o meno al dissopra dei regoli e si avrà così una norma per tagliarli tutti a lunghezza uniforme.

Lo strumento che abbiamo descritto è quello che dicesi *giustificatore* e nel quale si mettono i caratteri per portarli al tagliatojo che li accorcia della quantità conveniente. Per maggiore comodità, uno dei regoli è fisso sul piano, e l'altro è mobile e viene a poggiarsi contro i caratteri. Stringonsi con viti i due regoli un contro l'altro, poi si fa agire la

pialla sulle cime che sopravanzano, locchè dicesi *giustificare*.

Venne anche dato il nome di *giustificatore* ad uno stromento immaginato da Souquet, formato di parecchi regoli di rame o di ottone che si ripiegano sopra se stessi e divisi in quadratini e mezzi quadratini. È pure destinato ad uso dei tipografi, e serve per sollecitare la composizione, poichè applicandolo sui pezzi di composizioni da riprodursi, dallo spazio che occupano si conosce il numero di quadratini onde si compone, e quello delle linee o guarniture da lasciarsi intorno alle pagine. È utile semplicemente per la ristampa delle opere, dando grande economia di tempo e facilitazione del lavoro.

GIUSTINA (*numism.*). — Antica moneta d'argento di Venezia, detta anche *Ducaton*, equivalente a lire 5,91.

GIUSTINIANEE LEGGI. V. Codice (*giurispr.*).

GIUSTINIANI (*geneal.* e *biogr.*). — Illustre ed antica famiglia di Venezia. Nel 1170 una micidiale mortalità fece strage dell'armata veneziana che, comandata dal doge Vitale Michieli, stava nelle acque di Scio. In essa erano intervenuti tutti i Giustiniani, e tutti perirono. Così ebbe anche Venezia i suoi Fabii. Rimaneva il solo Niccolò, che fin dal 1153 era monaco dell'Ordine di San Benedetto nel monastero di San Niccolò del Lido. L'estinzione della famiglia era riputata in Venezia una calamità pubblica. I Giustiniani in origine erano fuggiti da Costantinopoli, e ricoveratisi in Istria, edificarono Giustinopoli, poi detto Capo d'Istria; quindi si stabilirono a Venezia. Quivi fino dal 756, nel dogado di Domenico Monegario, si fa menzione tra i tribuni d'un Giustiniani, che fu poi suocero del doge Angelo Badoaro. Molti personaggi benemeriti della patria essi vantavano già nel secolo XII, e tra questi tre procuratori di San Marco, l'ultimo dei quali era perito esso pure in Scio, assieme a tutti gl'individui della famiglia, come abbiamo accennato. Allora il Governo di Venezia implorò da papa Alessandro III, ed ottenne, che il monaco Niccolò, unico superstite dei Giustiniani, potesse abbandonare il monastero per dare nuova successione alla Casa. Egli sposò Anna, figliuola del doge Vitale Michieli, dalla quale ebbe nove figli e tre figlie. Assicurata in tal modo la propagazione della famiglia, volle nuovamente rinchiudersi nel suo antico monastero, ove finì i suoi giorni. I posteri lo venerarono beato, come pure si meritò il titolo di beata Anna sua moglie, che pur essa si ritirò in un monastero, ove terminò santamente la vita. Da Niccolò provengono dunque tutti i Giustiniani di Venezia. È opinione di alcuni che anche quelli di Genova abbiano una medesima origine, ma il Litta assevera che una famiglia col cognome Giustiniani non ha mai esistito in Genova, e che quello sia colà un nome di convenzione, preso da diverse famiglie tutte di diverso cognome, che formarono ben anticamente albergo; caso che debb'essere comune in Genova ai Gentili, agl'Imperiali, ai Centurioni. Fu grandissimo in Venezia il numero delle diramazioni dei Giustiniani, giacchè nei bei tempi della Repubblica vi erano almeno cinquanta capi di famiglia contemporanei; e si ha tradizione che in Maggior Consiglio sedessero dugento Giustiniani ad un tempo. Le disgrazie accadute all'Italia nel secolo XVI recarono gran danno alla propagazione e conservazione delle sue celebri famiglie, cosicchè alla fine del secolo XVI quaranta famiglie Giustiniani non esistevano più; ed oggi questa Casa, un tempo sì vasta, è ridotta a soli quattro rami. Produssero i Giustiniani una folla di personaggi benemeriti della patria; ma pur anche gli errori d'alcuni ne macchiarono la riputazione. I colpevoli furono sempre puniti, perchè il Governo di Venezia non perdonava mai ai patrizii. Daremo alcun cenno di quelli che emersero sopra gli altri.

San Lorenzo, nato nel 1380, a diciannove anni si aggregò all'istituto nascente dei canonici regolari di San Giorgio in Alga, e nel 1433 fu nominato vescovo di Castello, ossia di Venezia. Quando nel 1451 papa Niccolò V fondò in Venezia il patriarcato, fu eletto a quella dignità Lorenzo, il quale fu il primo patriarca di quella città. La sua vita non è che una serie continuata di elogi e per la santità dei costumi e per l'esemplare sua instancabilità. Era modesto, frugale, distribuendo quanto aveva ai poveri. Scoppiata la pestilenza nel 1447, fu imperterrito e raddoppiò di zelo. Morì il giorno 8 di gennajo del 1456. Il popolo, appena morto, gli tributò il titolo di beato; e, regnante il pontefice Alessandro VIII, venne canonizzato, il 16 ottobre 1690, e ascritto così fra i santi della Chiesa.

Leonardo, uno dei più distinti discepoli di Guarino veronese, fratello di san Lorenzo, fu consigliere, capo del Consiglio dei Dieci, e nel 1443 procuratore di San Marco. Oratore dei più distinti in Senato, facilmente guadagnava i voti de' suoi colleghi. Era peritissimo altresì nella lingua e nella letteratura greca, e ne diede prova traducendo alcune vite di Plutarco, e la vita di san Nicola vescovo di Mira. È autore altresì di *Canzoni e strambotti d'amore* (1482), non che di *Rime spirituali* (1552). Morì nel 1446.

Orsato, personaggio ragguardevole tra' patrizii veneti dei suoi tempi, nel 1431, alla battaglia di Rapallo contro i Genovesi, fu il primo a slanciarsi tra le galere nemiche, e rompendone l'ordine aprì facile il campo alla vittoria. Dal 1436 fino al 1462 servì la Repubblica negl'impieghi civili, e nel 1459 fu nominato procuratore di San Marco. Abbandonò la toga per ripigliare le armi, e nel 1463 andò capitano generale in Morea, attaccò Metelino, e dopo accanito combattimento, e malgrado il suo valore e la sua perizia, fu con grave perdita sconfitto. Morì nel 1464, trafitto dal dolore della sua sventura. Molte cose singolari si raccontano di lui. Andato a Napoli oratore, Alfonso d'Aragona non volle che gli fosse data una sedia nella sala d'udienza. Egli, accortosene nell'entrarvi, tolse d'indosso il ricchissimo manto, lo rotolò, se ne fece sgabello e vi si assise. Esposta l'ambasciata, si partì, lasciando il manto. Il re lo fece inseguire per restituirglielo, ma egli, rivoltosi indietro con molto orgoglio, disse che gli ambasciatori veneti non portavano seco loro le sedie.

Bernardo, nato nel 1408, servì per sessant'anni la patria, e fu pure letterato illustre. Fece parte, nel 1461, dell'ambasciata spedita dai Veneziani a

Luigi XI; e tanto fu colà tenuto in onore per la sua dottrina e per le sue virtù, che il rettore dell'Università di Parigi si recò alla sua abitazione con molta solennità a complimentarlo con magnifica allocuzione. Nel 1474 fu nominato procuratore di San Marco. Nell'elezione del doge Agostino Barbarigo del 1485 due volte lo pareggiò di voti, e se rimase poscia inferiore, ciò fu per la grave sua età e per le malattie. Pubblicò nel 1475 la vita di san Lorenzo suo zio, ma ciò che gli fece maggior nome fu l'opera *De origine urbis Venetorum ejusque ad quadringentesimum usque annum gentis historia*, pubblicata, lui morto, nel 1492. Morì Bernardo nel 1489.

B. Eufemia, donna illustre, abbandonò il secolo per consacrarsi a Dio e professò nel 1426. Nella pestilenza del 1464 la malattia penetrò nel monastero di Santa Croce della *Giudecca*, dov'ella era abbadessa; Eufemia, modello d'intrepidezza, assistè tutte le monache attaccate dal male fino agli estremi. Morì nel 1487. Le venne attribuito il titolo di beata, denominazione che dopo tre secoli e mezzo le viene universalmente conservata.

B. Paolo, nato nel 1476, si ritirò in solitudine a Murano nel 1504, e si consacrò alla pietà e allo studio, e sei anni appresso si chiuse tra' Camaldolesi, dai quali uscì nel 1520, istituendo la congregazione degli eremiti di Monte Corona. Ricusò il patriarcato di Venezia, e morì nel 1528 in gran concetto, venendogli altresì attribuito il titolo di beato. Fu autore di molte opere morali, che godono non poca fama. Il suo *Trattato dell'obbedienza* fu ristampato nel 1753.

Giustiniano, nato nel 1488, entrò nei Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme nel 1521. Fu uomo distinto per la carità e per l'esemplarità della vita, e perciò di sommo credito e d'autorità in patria. Morì nel 1562, ed in ossequio ai suoi meriti fu posto il suo ritratto nel sesto quadro del Maggior Consiglio.

Sebastiano, dopo d'avere servita la Repubblica dal 1492 fino al 1538, fu nominato procuratore di San Marco nel 1540. Soldato, magistrato, oratore ad un tempo, morì nel 1543.

Pietro, entrato nel Maggior Consiglio nel 1515, fu capo del Consiglio dei Dieci nel 1573. Esso pel primo diede una storia della Repubblica veneta dai principii continuata fino a' suoi giorni, col titolo: *Petri Justiniani patritii veneti Aloysii f. rerum venetarum ab urbe condita historia* (Venezia 1560). Rimangono di questa storia preziose le due prime edizioni, giacchè tutte le altre, oltre la mancanza dell'ultimo libro, sono mutilate a capriccio da qualche patrizio, che non volle menzionato il castigo dei proprii parenti, o da chi non volle udire critiche intorno ai papi, o commenti sopra canoni di Concilii. Morì nel 1576.

Orsato, nato nel 1588, si dedicò particolarmente alla poesia. Molto noto è il suo *Edipo* di Sofocle, stampato in Venezia nel 1585, e riprodotto poscia più volte. Abbiamo anche un libro di sue rime, stampate in Venezia unitamente a quelle di Celio Magno; e molte altre sue poesie in diverse raccolte. Morì nel 1603.

Giacomo, nato nel 1543, visse perpetuamente sul mare. Si trovò nel 1571 alla battaglia di Lepanto ove valorosamente combattendo restò preda de Turchi; ma con un coraggio senza pari si gettò i mare e gli riescì salvarsi. Non dormì mai a terra ma sempre sulla galera, non mai tra le lenzuola esempio di ottima disciplina marittima. Morì ne 1602.

Pompeo, celebre generale veneziano, nato ne l'isola di Corsica l'anno 1569, si distinse a comin ciare dall'età di quattordici anni nel mestiere dell armi, perdette un braccio all'assedio d'Ostenda, vi sostituì un braccio meccanico di ferro; fu succes sivamente incaricato del governo della Frisia, d Candia, delle fortezze della Repubblica di Venezia e fu ucciso di un colpo d'arme da fuoco il dì 10 d ottobre del 1616. Il Senato veneto gli fece inalzar una statua equestre. Giustiniani scrisse in italian una storia delle guerre di Fiandra, la qual oper fu tradotta in latino da Giuseppe Gamburini, pubblicata sotto il titolo di *Bellum belgicum* (An versa 1609, in-4°; Colonia 1611; Venezia 1612, in-8° Milano 1615, in-12°).

Marcantonio, nato nel 1619, dopo d'avere percors la carriera delle cariche, fu elevato alla dignità d doge della Repubblica il 25 gennajo del 1684. I suo breve reggimento fu illustrato dalle vittorie d Francesco Morosini, e sì frequenti furono in allor le occasioni di ringraziare Iddio con solenni dim strazioni, che era detto *il doge del Tedeum*. A ra legrare i Veneziani concorsero i monumenti ch dalla Grecia si trasportarono nella loro capitale fra' quali i leoni dell'Arsenale. Era il Giustinian uomo di grande sapere, dotato di eloquenza e d fermezza. Morì nel 1688.

Girolamo Ascanio nacque nel 1697. Percorse l cariche che d'ordinario erano conferite ai giovan patrizii, ritornò in patria nel 1735, bramoso d consacrarsi allo studio, cui dalla natura era stra scinato. Cultore della musica e gran suonatore d violino, contrasse amicizia con Benedetto Marcell e si pose a tradurre in vario metro i salmi d David, inducendo l'amico a porli in musica. Da qu ebbe origine la fama immortale di Marcello. L parafrasi dei salmi posta in musica comparve a pubblico in Venezia dal 1724 al 1727, in 8 volum in-fol., col titolo di *Estro poetico armonico*. L'ap plauso fu unanime in tutta l'Europa. Ultimo su lavoro fu il libro ascetico, nel 1746, intitolato *Istru zione ed esercizii di pietà*. Morì nel 1749.

Nicola Antonio, nato nel 1712, professò la regol di san Benedetto in Santa Giustina di Padova ne 1730. Clemente XIV lo nominò, nel 1772, vescovo d Padova, ove nel 1782 accolse Pio VI nel suo pas saggio per Vienna e quando ne ritornò. Oltre molt traduzioni dal latino di san Lorenzo Giustiniani d'altri, pubblicò nel 1786 la *Serie cronologica de vescovi di Padova*, produzione rimasta tuttavi unica in quell'argomento. Vivente, donò la sua l breria e tutti i suoi scritti al seminario della su chiesa. Morì nel 1796.

Angelo Giacomo, nato nel 1757, brillò nell'Acca demia Giustiniana, destinata ad esercitare i giovan patrizii all'eloquenza estemporanea. Fu *savio ag ordini, patron dell'Arsenale, magistrato di sanità* Nel 1791 il Governo lo pose ai fianchi del cont

d'Artois, che, profugo dalla Francia, si era ritirato nei paesi veneti. Nel 1793 fu preside delle milizie. Giunti i tempi calamitosi del 1797, egli si trovò in Treviso quando vi giunse Bonaparte, e gli si presentò. È assai noto l'alterco che allora nacque fra essi. La discussione, frammista d'aspre parole, divenne animatissima, e il generale dei Francesi, stretto da' ragionamenti e sorpreso dalla dignitosa fermezza del veneto preside, mosso da subita ira, il minacciò della fucilazione se incontanente non fosse uscito da Treviso. Intrepido rispose, che riceveva gli ordini dal solo Senato, e che la vita non gli era preziosa che pel servigio della patria. Incorporata Venezia al regno d'Italia nel 1805, Angelo Giacomo visse tranquillamente fino al 1808, in cui per un equivoco fu imprigionato; e benchè in breve fosse rimesso in libertà, fu tanto il rammarico che ne provò, che morì nel 1813 di cinquantasei anni.

Hanno scritto di questa famiglia: Buzzacarini, *Hieronymo Justiniano præfecto et proprætori opt. merito civi ac protectori patavino acclamato Venetias revertenti grato animo monumentum* (Patavii 1796) — Cicogna, *Cenni intorno a Girolamo Ascanio Giustiniani* (Venezia, pel Merlo, 1835) — *Epistola ad Polycarmum virum clarissimum, in qua B. Nicolai Justiniani veneti monacatus a fabulis variisque commentis asseritur* (Tridenti 1746) — Fiamma, *Vita del B. Lorenzo Giustiniani primo patriarca di Venezia* (Venezia, pel Bragadino, 1606) — Fiori, *Vita del Beato Paolo Giustiniani institutore della congregazione dei Padri Eremiti Camaldolesi di San Romualdo detta di Santa Corona* (Roma, pel Rossi, 1724) — Gennari, *Notizie spettanti al B. Niccolò Giustiniani monaco di San Niccolò del Lido* (Padova 1794, nella stamperia del Seminario) — Maironi da Ponte, *Elogio di Girolamo Giustiniani* (Bergamo, pel Locatelli, 1785) — *Memorie della vita della B. Eufemia Giustiniani monaca Benedettina* (Venezia 1788) — Palazzi, *Vita M. Antonii Justiniani, Venetorum serenissimi ducis, raptim in ejus funera dicta die* 29 *martii* 1688 (ivi 1688) — *Ritratto di S. E. N. H. Angelo P. detto Giacomo Justinian Recanati, patrizio veneto* (Vicenza, pel Paroni, 1800) — Rosa, *Summorum pontificum, illustrium virorum, piorumque patrum de Beati Laurentii Justiniani Venetiarum patriarchæ vita, sanctitate ac miraculis testimoniorum centuria* (Venezia, apud Gryllum, 1614) — Stella, *Bernardi Justiniani patritii veneti, senatorii equestris, procuratoriique ordinis viri amplissimi vita* (ivi, apud Gryphum, 1553).

GIUSTINIANI Agostino (*biogr.*). — Vescovo di Nebbio in Corsica, nato a Genova nell'anno 1470 dell'illustre famiglia di tal nome, era entrato nell'ordine dei Domenicani l'anno 1488, e s'era dato con ardore allo studio delle lingue orientali. Intervenne al quinto Concilio di Laterano, poi fu chiamato in Francia da Francesco I, che lo nominò suo cappellano e professore di lingua ebraica in Parigi. Ritornato in Italia, Giustiniani stanziossi nella sua diocesi, fece più volte il viaggio di Roma, e perì nel 1531 per naufragio in un tragitto da Genova in Corsica. Giustiniani non era più che un poverissimo vescovo; pure colle sole sue cure riuscì ad adunare una delle più copiose collezioni che si fosse mai dianzi veduta, di codici ebraici, arabi, caldaici e greci. Fu egli il primo ad apportare fuori d'Italia lo studio delle lingue orientali. Profondo nell'arabo, nell'ebraico, nel caldaico, nel greco e nel latino, potè nel 1516 pubblicare a Genova, per Pietro Porro di Milano, il famoso suo *Psalterium* a proprie spese, impiegandovi tutta la sua fortuna; è desso il primo Salterio poliglotto che venisse stampato; nella stessa Bibbia dello Ximenes, cominciata nel 1515, non comparve il Salterio che nel 1517, nè questo poi aveva nè la parafrasi caldaica, nè la versione araba. Lasciò anche, fra altre opere di minor conto, *Castigatissimi annali, con la loro copiosa tavola, della Repubblica di Genova da fedeli ed approbati scrittori* (Genova 1537, in-fol.).

GIUSTINIANI DA CHIO Leonardo (*biogr.*). — Prelato d'origine genovese, viveva nel 1453, ed era arcivescovo di Mitilene quando questa città fu presa dai Turchi. Abbiamo di lui una lettera sulla presa di Costantinopoli indirizzata a Niccolò V sotto il titolo di *De Urbis Constantinopolitanæ jactu et captivitate* (Norimberga, 1543), riprodotta negli *Annali di Bzovio*, e un *Tractatus apologeticus de vera nobilitate*, pubblicato nel 1657 ad Avellino da Michele Giustiniani con una biografia dell'autore.

Vedi Soprani, *Scrittori della Liguria.*

GIUSTINIANI Giovanni (*biogr.*). — Poeta candioto, d'origine italiana, nato a Candia verso il 1513, morto in Italia verso il 1556. I disastri della guerra avevano rovinato la sua famiglia; ma egli fece però buoni studii, visitò la Spagna e la Francia, e venne a porre stanza da ultimo nella sua madre patria. Quantunque appartenente ad una delle famiglie più illustri d'Italia ed amico dei primi dotti dei tempi suoi, Alamanni, Paolo Giovio, Manuzio, Lodovico Vives, ecc., ei morì pressochè di miseria e ancor giovane. Le sue opere principali sono traduzioni di antichi autori, fra le quali citeremo: l'*Andria* e l'*Eunuco* di Terenzio in versi sdruccioli (Venezia 1544); l'ottavo libro dell'*Eneide* in sciolti, dedicato a Francesco I di Francia (ivi 1542); l'*Orazione* di Cicerone *contro Verre* (Padova 1549), alcuni commentarii alle *Canzoni* del Petrarca, una traduzione d'Orazio inedita ed alcune commedie.

Vedi Tiraboschi, *Storia della letteratura.*

GIUSTINIANI Girolamo (*biogr.*). — Ellenista e poeta, nato a Genova nel 1560, era dell'Accademia degli *Argonauti* di Mantova, e la sua vita scorse tranquillamente nella coltura delle lettere. Abbiamo di lui: *Jefte*, tragedia (Parma 1583); *Alcesti*, tragedia d'Euripide (Genova 1599); *Edipo Re*, traduzione dallo stesso (1610); *Edipo a Colono*, dallo stesso (1611); *Ajace furioso* (Venezia 1603); *Cristo in passione*, tragedia (1611).

GIUSTINIANI Lorenzo (*biogr.*). — Bibliografo napolitano, nato nel 1761; morto nel 1824. Entrò da principio nella carriera delle armi e si distinse alla Scuola militare di Napoli; ma, dietro le istanze della madre, abbandonò i sogni di gloria e prese a studiar con ardore la giurisprudenza. Per qualche tempo esercitò l'avvocatura, ma tutto ad un tratto la lasciò per consecrarsi esclusivamente alle lettere. Nel 1803 fu nominato bibliotecario della

Real Biblioteca di Napoli per compiere i cataloghi di Baffi, e i suoi lavori coscienziosi furono guiderdonati, nel 1815, con la nomina di primo bibliotecario. Poco appresso fu eletto ad insegnar diplomatica all'Università di Napoli. Giustiniani era dotato di vaste cognizioni, e le sue opere principali sono: *Memorie istoriche degli scrittori legali del Regno di Napoli* (Napoli 1787, 3 vol.). Secondo Savigny, quest'opera è fatta con cura, ma pecca per mancanza di critica; *La biblioteca storica e topografica del Regno di Napoli* (ivi 1793); *Saggio storico-critico sulla topografia del Regno di Napoli* (ivi 1793, edizione accresciuta nel 1822); *Le memorie storico-critiche della Real Biblioteca Borbonica di Napoli* (ivi 1818); *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli* (ivi 1797-1816, 13 volumi). Finalmente Giustiniani ha pubblicato molte memorie risguardanti le antichità di Napoli.

Vedi *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli* (vol. XIII).

GIUSTINIANO Flavio (*biogr.* e *stor.*). — Nacque nel 482 o 483 presso Sardica nella Mesia, d'oscuri parenti, e pel lato materno veniva ad esser nipote di Giustino, che fu poscia imperatore. L'elevazione dello zio al trono imperiale (518) decise della fortuna di Giustiniano, il quale, essendo stato educato a Costantinopoli, aveva dato prove di capacità e di applicazione non comuni. Giustino era ignorante e vecchio, onde i consigli e l'attività del nipote gli furono d'assai giovamento ne' suoi nove anni di regno. Egli adottò Giustiniano come collega, e finalmente, pochi mesi prima di venire a morte, sentendo questa avvicinarsi, l'incoronò in presenza del patriarca e dei senatori, e gli cedette l'autorità imperiale (aprile 527). Giustiniano aveva allora quarantacinque anni, e regnò più di trentotto, cioè fino al novembre del 565, nel qual mese morì. Il suo lungo regno forma un'epoca memorabile della storia universale.

Quantunque egli fosse mal pratico nell'arte della guerra, cionnondimeno, per mezzo dei valenti capitani Belisario e Narsete, egli sconfisse totalmente i Vandali e i Goti, e riunì l'Italia e l'Africa all'impero. Egli fu l'ultimo imperatore di Costantinopoli il quale, mediante il suo dominio su tutta l'Italia, riunisse fino a un certo punto le principali parti dell'antico Impero dei cesari. Dalla parte d'Oriente le armi di Giustiniano respinsero le scorrerie di Cosroe, e conquistarono la Colchide; e il negoso re dell'Abissinia entrò seco lui in alleanza. Sui confini del Danubio vennero frenati o respinti i Gepidi, i Longobardi, i Bulgari e altre orde di barbari (V. Belisario). Le guerre fattesi sotto il regno di Giustiniano sono narrate da Procopio e da Agazia.

Giustiniano deve pure essere considerato come amministratore e legislatore del suo Impero. Nella prima qualità fece qualche bene e assai male. Fu prodigo e spilorcio; inclinato naturalmente alla giustizia, dissimulò per debolezza l'ingiustizia dei subalterni; stabilì monopolii di certi rami d'industria e di commercio, e aumentò le tasse. Ma introdusse in Europa la coltura dei bachi da seta, e i molti edifizii ch'egli inalzò, e le città ch'ei ristaurò o fortificò, fanno prova del suo amore alle arti, e del suo zelo per la salute e pel benessere de' suoi dominii.

Procopio, nell'opera *De ædificiis domini Justiniani*, dà un ragguaglio delle città, dei templi (fra cui Santa Sofia), dei monasteri, dei ponti, delle strade, delle muraglie e delle fortezze edificate o ristaurate sotto il suo regno. Lo stesso Procopio scrive una storia segreta (*Anecdota*) della corte e del regno di Giustiniano e di sua moglie Teodora, ch'egli dipinge tutti e due coi più neri colori. Veramente Teodora fu donna senza principii e di qualche ingegno, la quale esercitò finchè visse un gran potere sull'animo di Giustiniano, e fece commettere molti atti d'oppressione e di crudeltà. Con tutto ciò non vuolsi dare un'implicita fede agli *Aneddoti* di Procopio, giacchè molte delle sue imputazioni sono evidentemente false o malignamente esagerate. Giustiniano era uomo di facile accesso, paziente in dare udienze, cortese e affabile nel conversare, e assoluto padrone del proprio temperamento. Nelle congiure contro la sua autorità o persona mostrò quando giustizia e quando clemenza. Si segnalò per castità e temperanza; faceva pasti brevi e frugali; nei digiuni solenni contentavasi d'acqua e di vegetali, e passava spesso due giorni e altrettante notti senza toccar cibo alcuno. Poco dormiva, e sorgeva sempre prima dell'alba. L'indefesso suo attendere agli affari e allo studio, come pure la moltiplicità delle sue cognizioni, sono stati attestati dagli stessi suoi nemici (*Anecdota*, c. 8, 13).

Fig. 2892. — Medaglia di Giustiniano Flavio.

Era o professava d'esser poeta e filosofo, giurisperito e teologo, musico ed architetto; ma l'ornamento più splendido del suo regno è la compilazione del Diritto romano (V. Codice, Digesto, ecc.), che ha immortalato il suo nome. Sventuratamente l'amore ch'egli aveva per le controversie teologiche lo trasse ad immischiarsi colla coscienza de' suoi sudditi, e i suoi editti penali contro gli Ebrei e gli eretici mostrano uno spirito di malefica intolleranza, che diede poi sempre una perniciosa autorità alle persecuzioni religiose. Morì di ottantatre anni, senza prole, e succedettegli il nipote Giustino II.

Vedi, oltre i citati nell'articolo: Myriænus, *De rebus gestis imperatoris Justiniani libri V* (pubblicato in greco-latino da Vulcanius, Parigi 1660) — Corvinus de Beldern, *Imperator Justinianus magnus, catholicus, augustus, triumphator* (Vienna 1766) — Ludewig, *Vita Justiniani M. atque Theodoræ Augustorum, nec non Triboniani*, ecc. (Halle 1731) — Invernizzi, *De rebus gestis Justiniani I.* (Roma 1783) — Mascamp, *Dissertatio de Justiniani patria* (Duisburg 1708) — Sturn, *Justinianus in definiendo jure naturali et distinguendis juribus summus artifex* (Witteb. 1733).

GIUSTINIANO II (*biogr.* e *stor.*). — Era figliuol

di Costantino III, discendeva in linea retta dall'imperatore Eraclio, e succedette al padre nel trono di Costantinopoli nel 685. Il suo regno, che durò dieci anni, fu principalmente notabile per guerre coi Saraceni, e per esazioni ed oppressioni dei ministri. Finalmente il suo generale Leonzio lo cacciò dal trono, gli fece tagliare il naso e confinollo nella Crimea nell'anno 695. Leonzio fu poco poi deposto ancor egli e sbandito da Tiberio Apsimero, il quale regnò sette anni. Frattanto Giustiniano era fuggito dalla Crimea e avea sposato una figliuola del kakan o re dei Gazari, tribù di Turchi; e in appresso, coll'ajuto dei Bulgari, entrò in Costantinopoli, e pose a cruda morte Leonzio, Tiberio e parecchi altri. Fece anche mandare a morte molti dei principali cittadini di Ravenna. Da ultimo venne deposto e ucciso da Filippico Bardane (711).

GIUSTINO (in greco Ἰουστῖνος, in latino *Justinus*) (*biogr.*). — Soprannominato *il Martire* (*Martyr*, ὁ Μάστυρ) ed *il Filosofo* (*Philosophus*, ὁ Φιλόσοφος), celebre dottore, apologista, e dei più antichi scrittori della Chiesa, nacque nel 103 a *Flavia Neapolis*, o la Nuova città di Flavia (Justin., *Apolog. Prima*, c. 1), che sorge dalle ruine e nell'immediata prossimità dell'antica città chiamata *Sichem* nell'antico Testamento, e *Sicar* nel Nuovo. Dopo avere cercato invano nella filosofia pagana la verità che amava con ardore, abbracciò il cristianesimo verso l'anno 133, senza però lasciare l'abito e la professione di filosofo. Poscia si recò a Roma, ove alcuni dotti credettero, sebbene senza fondamento, sia stato promosso al sacerdozio ed anche all'episcopato; è però certo ch'egli di tratto in tratto faceva viaggi nelle provincie dell'Impero per recarvi la fede cristiana. Di ritorno a Roma, menava vita tanto austera che oscura nel quartiere dei bagni di Timoteo, contentandosi d'istruire quelli che andavano a trovarlo. Dopo l'istruzione che dava agl'infedeli era sua principal cura rispondere alle quistioni proposte dai Gentili e dagli Ebrei: per il che doveva intrattenersi con loro, e comporre libri. Egli fu catturato per ordine di Rustico, prefetto della città, con altri cristiani, che parimenti furono con lui frustati e decapitati l'anno 167.

I Latini, almeno dopo il IX secolo, onorano la memoria di san Giustino il 13 aprile, e parecchi credono che se ne conservino ancora le reliquie nella chiesa di San Lorenzo fuori le mura di Roma. Si può riguardare san Giustino per il primo dei padri della Chiesa, giacchè dopo gli Apostoli e i discepoli loro non abbiamo altro autore più di lui antico, ed Eusebio dice che fra i luminari della Chiesa al II secolo, san Giustino era il maggiore. Sant'Epifanio, san Girolamo, Teodoreto e gli altri antichi ne parlarono anche lodandolo molto; e san Metodio particolarmente asserisce ch'egli s'accostava tanto alla virtù degli apostoli quanto n'era vicino di tempo. Scrisse parecchie opere, alcune delle quali ci pervennero, altre andarono perdute. Quelle che ci rimangono sono *due apologie* (V. Apologie dei santi Padri [*stor. eccl.*]) in favore dei cristiani; l'una che si colloca seconda nelle edizioni, eppure è la prima, indirizzata all'imperatore Antonino ed ai cesari figli di lui, fu presentata verso l'anno 150. Eusebio crede pure sia stata presentata solamente all'imperatore Marco Antonino il filosofo, successore d'Antonino il Pio; l'altra è indirizzata all'imperatore ed al Senato.

Il soggetto di queste due apologie è quasi lo stesso. Nella prima san Giustino dà ragione della dottrina, dei costumi e delle cerimonie dei cristiani, a fine di mostrare l'ingiustizia delle persecuzioni contro loro suscitate. Ivi parla della Trinità, dell'incarnazione, del battesimo, dell'eucaristia, delle prove della religione, delle assemblee e della santità dei primi fedeli; il che rende quest'apologia uno dei più importanti monumenti dell'antichità cristiana. L'apologia seconda è una lagnanza delle oppressioni cui erano soggetti i cristiani; ed in essa descrive gli agguati tesi da un filosofo cinico detto Crescente.

La seconda opera di san Giustino venuta fino a noi è un *Dialogo con Trifone ebreo*, sia che il santo abbia realmente tenuto questo colloquio con Trifone, sia che finga di averlo avuto, come usarono fare Platone, Cicerone e parecchi altri; ed in esso prova con molti passi della Scrittura che Gesù Cristo è il Messia, rispondendo alle obbiezioni degli Ebrei. Del medesimo non ci rimane poi che un frammento, o tutt'al più la seconda parte d'un trattato intitolato: *Della monarchia o dell'unità di Dio*. In capo alle opere di san Giustino si trovano due discorsi indirizzati ai Gentili, che trattano della vanità degli idoli e della verità della religione cristiana. Il primo è intitolato *Esortazione ai Greci;* e quantunque ivi lo stile sia più chiaro e facile che non nelle altre opere di lui, perchè probabilmente aveva maggior agio quando lo compose, non si dubita punto che sia di lui: dappertutto vi si nota l'indole, il metodo, la forza dialettica, la profonda cognizione dell'antichità profana, proprie di lui. Lo stesso giudizio conviene al secondo *Discorso ai pagani* ed all'*Epistola a Diognete;* ma la lettera scritta a Zeno ed a Sereno non è certo dello stile di san Giustino, e contiene precetti piuttosto relativi a monaci che a semplici cristiani; il che la palesa abbastanza supposta.

Fozio attribuisce a san Giustino risposte fatte a domande degli ortodossi che contengono 146 quistioni, ma troppo curiose per essere del tempo di lui, e che d'altronde hanno parecchi altri segni evidenti di supposizione. Origene è citato nelle quistioni 82 e 83, sant'Ireneo nella 115, i manichei nella 127. Vi si trovano i vocaboli d'*ipostasi* e di *consustanzialità* nelle quistioni 16, 17, 135, 144: e nella 126 si dice che gl'imperatori non erano più pagani, ma cristiani; il che prova essere stato l'autore di esse molto posteriore a san Giustino. Alcuni lo attribuiscono a Teodoreto. Lo scritto della *Trinità* o dell'*Esposizione della vera fede*, attribuito a san Giustino, nemmeno è di lui: gli errori degli Ariani, dei Nestoriani e degli Eutichiani vi sono troppo chiaramente confutati perchè quest'opera sia di quel tempo. Così dicasi delle *Cinque quistioni proposte ai pagani* colle loro risposte, e la confutazione di esse risposte, e le risposte dei Cristiani ad alcune quistioni dei Greci.

Sant'Ireneo cita un'opera di san Giustino contro Marcione, di cui non ci rimangono che i due frammenti da lui riferiti. Aveva anche scritto un'opera contro le eresie, due libri contro i Gentili, un'altra

intorno l'anima, un'altra intitolata *Il cantore*, una sulla Provvidenza e sulla fede, una confutazione della *Fisica* d'Aristotile; ma tutto ciò andò perduto. Di lui si cita ancora un trattato sull'*Esamerone* o l'opera dei sei giorni, ed un altro sulla Risurrezione: ma non è certo ch'egli abbia scritto di tali materie. San Giustino era dotto in istoria ed in filosofia sì sacra che profana; i suoi ragionamenti sono giusti, ma non li spinge sempre alle ultime conseguenze; erudita la sua maniera d'esporre, ma semplice, senz'ornamento e non molto ordinata; abbonda di citazioni; ma citando la Scrittura non segue sempre con esattezza la versione dei Settanta, e talvolta confonde anche insieme due versioni; il che probabilmente è colpa dei copisti. Non v'ha quasi alcun antico che abbia parlato dei misteri cristiani con esattezza maggiore che san Giustino. Alcuni critici, massime protestanti, l'accusano di qualche errore; tale si è quello dei *millenarii*, cioè che i giusti dopo la risurrezione soggiorneranno per mille anni nella città di Gerusalemme, ove godranno di tutti i piaceri leciti. Ma il fatto si è che egli nel dialogo con Trifone ne parla come di un'opinione che molti cristiani pii e di una pura fede non abbracciano; esso dunque non la seguiva.

Il recente editore delle opere del santo filosofo, J. C. T. Otto, le ha divise in quattro classi: nella prima pone le *incontestate;* nella seconda le *dubbie;* nella terza le *spurie;* nella quarta le *perdute*. Rechiamo i titoli secondo questa classificazione, per comodo del lettore.

I. Ἀπολογία πρώτη ὑπὲρ Χριστιανῶν πρὸς Ἀντωνῖνον τὸν Σύσεβῆ (*Apologia prima pro Christianis ad Antoninum Pium*). A questa Apologia generalmente tengon dietro tre documenti importanti: *a*) Ἀδριανοῦ ὑπὲρ Χριστιανῶν ἐπιστολὴ (*Adriani pro Christianis epistola*); *b*) Ἀντωνίνου ἐπιστολὴ πρὸς τὸ κοινὸν τῆς Ἀσίας (*Antonini epistola ad Commune Asiæ*); *c*) Μάρκου βασιλέως ἐπιστολὴ πρὸς τὴν σύγκλητον, ἐν ᾗ μαρτυρεῖ Χριστιανοὺς αἰτίους γεγενῆσθαι τῆς νίκης αὐτῶν (*Marci imperatoris epistola ad Senatum, qua testatur Christianos victoriæ caussam fuisse*) — Ἀπολογία δευτέρα ὑπὲρ τῶν Χριστιανῶν πρὸς τὴν Ῥωμαίων σύγκλητον (*Apologia secunda pro Christianis ad Senatum romanum*) — Πρὸς Τρυφῶνα Ἰουδαῖον διάλογος (*Cum Tryphone Judæo dialogus*).

II. *Opere controverse o dubbiose.* — Λόγος πρὸς Ἕλληνας (*Oratio ad Græcos*) — Λ. Παραινετικὸς πρὸς Ἕλληνας (*Cohortatio ad Græcos*) — Περὶ μοναρχίας (*De Monarchia*) — Ἐπιστολὴ πρὸς Διόγνητον (*Epistola ad Diognetum*). Vogliamo qui avvertito il lettore che siamo ben lungi dall'assentire al giudizio dell'Otto nel porre le riferite opere fra le dubbie o controverse, stando noi, con san Girolamo, Eusebio, Tillemont, Ceillier, Cave, Maran, De Vette e molti altri cospicui scrittori, fermi nell'ammetterne la genuinità.

III. *Opere spurie.* — Ἀνατροπὴ δογμάτων τινῶν Ἀριστοτελικῶν (*Quorundam Aristotelis Dogmatum confutatio*) — Ἔκθεσις τῆς ὀρθῆς ὁμολογίας (*Expositio rectæ confessionis*) — Ἀποκρίσεις πρὸς τοὺς ὀρθοδόξους περὶ τινῶν ἀναγκαίων ζητημάτων (*Responsiones ad Ortodoxos de quibusdam necessariis quæstionibus*) — Ἐρωτήσεις Χριστιανικαὶ πρὸς τοὺς Ἕλληνας (*Quæstiones Christianæ ad Græcos*) ed Ἐ. Ἑλληνικαὶ πρὸς τοὺς Χριστιανούς (*Quæstiones græcæ ad Christianos*) — *Epistola ad Zenam et Serenum.*

IV. *Libri perduti.* — Σύνταγμα κατὰ πασῶν τῶν γεγενημένων αἱρέσεων (*Liber contra omnes Hæreses*), mentovato dallo stesso Giustino nell'*Apologia prima* (cap. XXVI, p. 70, ed. Maran; vol. I, pag. 194, edizione Otto) — Λόγοι, cioè Σύγγραμμα κατὰ Μαρκίωνος, od anche Πρὸς Μαρκίωνα (*Contra Marcionem*), riferito da sant'Ireneo (*ad Hær.*, IV, 6), da san Girolamo (*De Vir. Ill.*, c. 23), da Eusebio (*H. E.*, IV, 11) e da Fozio (*Bibl.*, cod. 125) — Ψάλτης (*Psaltes*), un libro di cui ignoriamo la natura — Περὶ ψυχῆς (*De Anima*), mentovato da Eusebio e san Girolamo — Ὑπομνήματα εἰς Ἑξαήμερον (*Commentarius in Hexaemeron*), libro un cui frammento, citato da Anastasio Sinaita (*In Hexaem.*, lib. VII), è dato da Grabe (*Spicil. SS. Patrum*, vol. s. sæc. II, pag. 195) e da Maran (*Opp. Justin.*) — Πρὸς Εὐφράσιον σοφιστὴς περὶ προνοίας καὶ πίστεως (*Adversus Euphrasium sophistam, de Providentia et Fide*), di cui una citazione è preservata da Massimo (*Opusc. Polemica*, vol. II, p. 154, edizione Combefis).

La prima edizione in greco delle opere di san Giustino venne pubblicata da Roberto Stefano a Parigi nel 1551, in-folio, dietro la scorta di un manoscritto della Biblioteca imperiale. Tale edizione non comprende nè l'*Orazione contro i Greci*, nè la *Lettera a Diognete*, che Arrigo Stefano pubblicò con una versione latina nel 1592. Il dotto benedettino D. Maran raccolse accuratamente tutte le opere del santo martire e filosofo, e ne condusse una bella edizione in-folio a Parigi nel 1742, cui aggiunse alcuno scritto di Taziano, Atenagora, san Teofilo ed Ermia. Nel 1777, in Wurtzborgo, Oberthur le diede in tre volumi in-8°. Altre pubblicazioni si eseguirono dipoi, ma tutte parziali, fino a quella di Otto (Jena 1842-44).

Esistono versioni inglesi, francesi ed italiane; fra i primi notiamo Maumont e Chanut; fra i secondi, Reeves, Brown e Moses; fra gli ultimi, Galliccioli e Bellini, il primo *Le opere* (Venezia 1799, 2 vol. in-8°), il secondo l'*Orazione ai Greci* (Cremona 1836).

Il lettore, a completare i pochi cenni che abbiamo fatto intorno alle opere del santo padre, consulterà assai utilmente: Eusebio, *H. E.* (IV, 8-13, 16-18) — San Girolamo, *De Vir. illustr.* (*l. s. c.*) — Fozio, *Bibl.* (codd. 48, 125, 232, 234) — *Acta Sanctorum* (aprile, vol. II) — Halloix, *Illustrium Ecclesiæ Orient. scriptorum vitæ* (sæc. II, p. 151) — Baronio, *Annal.* (an. 130, 142, 143, 150, 164, 165) — Pagi, *Crit. in Baronium* — Tamburini, *Analisi delle apologie di san Giustino martire* (Pavia 1792) — *Some accounts of the Life and writings of Justin martyr* (Londra 1836) — Senrisch, *Justin der Martyrer; Kirchen und dogmengeschichtliche Monographie* (Breslavia 1840) — Otto Gio. Crist. Teod., *Dissertatio de Justini Martyris scriptis et doctrina* (Jena 1841).

GIUSTINO LO STORICO (*biogr.*). — Si suppone che egli vivesse sotto Antonino Pio, come apparirebbe dalla prefazione alla sua storia ch'egli dedica a quell'imperatore. Il passo in cui s'incontra il nome dell'imperatore trovasi nelle più antiche edizioni, ma n'è contrastata l'autenticità. Nient'altro si conosce intorno alla sua vita. Compilò un compendio od epitome della *Storia universale* di Trogo Pompeo (V.), vissuto al tempo d'Augusto, la quale, sc-

condo che dice Giustino nella sua prefazione, consisteva in quarantaquattro volumi. L'opera di Trogo andò sventuratamente smarrita, tranne i prologhi od argomenti di ciascun libro, dai quali apparisce che Giustino fu talvolta un trascurato compendiatore, avendo omesso affatto parecchi soggetti interessanti ch'erano stati trattati da Trogo, come, nel libro I, il ragguaglio intorno alle città eolie e jonie nell'Asia, dell'origine dei Tusci od Etrusci in Italia, e delle città dell'Egitto. Altra imputazione che fassi a Giustino è l'ordine confuso con che narra gli avvenimenti, ma questo difetto è forse da attribuirsi al testo di Trogo. Nulladimeno, tale qual è, il lavoro di Giustino è un buonissimo compendio di storia universale, piacevole innanzi tutto per la varietà dei soggetti, e pregevole per le notizie rilevanti che contiene, massime intorno l'Asia. Lo stile non è gran fatto eguale, ma pressochè sempre puro, facile e naturale.

Il libro I tratta degli Assiri da Nino sino a Sardanapalo, e dei Medii, dei Lidii e dei Persi fino a Dario Istaspe. I cinque seguenti si occupano della storia delle guerre greche e persiane; ma la parte a gran pezza maggiore dell'opera, cioè dal libro VII al XVII inclusivamente, contiene la storia del regno ed impero macedonico prima e dopo Alessandro. Dal XVIII fino al XXIII trattasi di Cartagine e di Sicilia; dal XXIV al XL della Grecia, della Macedonia, dell'Asia e dell'Egitto sotto i successori d'Alessandro fino alla conquista romana; nei XLI e XLII dei Parti; nel XLIII dell'origine di Roma e di Massilia (Marsiglia), e l'ultimo si aggira sulla storia della Spagna. Il libro XXXVI, in cui l'autore parla degli Ebrei, è stato commentato da J. J. Schudt nelle sue *Historiæ judaicæ ex gentilium scriptis collectæ* (in-8°, Francoforte 1700).

Fra le migliori edizioni di Giustino si può annoverare quella di Abr. Gronovio, con note *variorum* e con dissertazioni (1719, ristampata nel 1760); quella di J. G. Grevio (Leida 1683); quella della Società Bipontina (1802); e quella di Wetzel (1806), non contando l'edizione *principe* di Jenson a Venezia nel 1470, e le innumerevoli altre che le tennero dietro. Versioni furono fatte in tutte le lingue d'Europa delle Storie di Giustino. A noi basti accennare l'italiana: *Il compendio* ecc., per T. Porcacchi (Venezia 1561), ripetuto per cura di P. E. Campi nella *Biblioteca storica di tutte le nazioni* (Milano 1829).

GIUSTINO I (*stor. dell'imp. d'Orient.* e *biogr.*). — Nacque nella Dacia di famiglia contadinesca e s'arrolò da giovine nelle guardie dell'imperatore Leone I. Sotto questo e i due seguenti imperatori si segnalò militando e giunse gradatamente alla dignità di tribuno, di conte, di generale e finalmente al comando delle guardie, che tenne fino alla morte di Anastasio, seguita nell'anno 518 dell'êra volgare. Fu quindi proclamato imperatore dai soldati in età di sessantott'anni, e il clero e il popolo ne approvarono la scelta. Mal pratico degli affari civili, affidò il dispaccio delle cose officiali di Stato al questore Proclo, suddito fidato, ch'era pure amico di Giustiniano, nipote di Giustino, il quale avea acquistato anch'esso grande potere sull'animo dello zio. Per consiglio di Giustiniano si operò nel 520 una riconciliazione tra le Chiese greca e romana. L'uccisione di Vitaliano, ch'era stato inalzato al consolato, ma che avendo destato il sospetto e la gelosia della Corte fu pugnalato ad un banchetto, getta un'ombra oscura sul carattere di Giustino e di Giustiniano. Del resto Giustino viene rappresentato dagli storici come uomo onesto e amante

Fig. 2893. — Medaglia di Giustino I.

della giustizia, comecchè rozzo e diffidente. Dopo nove anni di regno, essendo travagliato da incurabile ferita, e divenuto fiacco di mente e di corpo, abdicò in favore del nipote, e morì poco appresso nel 527.

Vedi: Evagr. (IV, 1-10, 56) — Procopio, *Vandal.* (I, 9); *De Aed.* (II, 6, 7; III, 7; IV, 1); *Arcan.* (c. 6, 9); *Pers.* (I, 19; II, 15 ecc.) — Zonar. (vol. II, pag. 58 ecc.).

GIUSTINO II (*biogr.*). — Era nipote di Giustiniano I dal lato di sua madre Vigilanzia, e fu inalzato al trono dai senatori e dalle guardie al 16 di novembre del 565, subito dopo la morte dello zio. Poco poi i Romani mandarono loro querele a Costantinopoli contro Narsete, il vincitore de' Goti ed esarca di Ravenna, le cui grandi virtù erano macchiate da avarizia, e il cui governo avea destato mali umori nel popolo italiano. Nominossi Longino a nuovo esarca in luogo di Narsete, e l'imperatrice Sofia, moglie di Giustino, aggiunse alle lettere di richiamo l'insultante messaggio che l'eunuco Narsete lasciasse agli uomini l'esercizio delle armi e le dignità dello Stato, e tornasse al suo degno posto tra le damigelle del palazzo, dove sarebbegli posta in mano una conocchia. Al quale insulto si vuole che Narsete rispondesse: « Io le ne filerò tale una matassa, ch'ella avrà pena a trovarci il bandolo »; e si dice che invitasse i Longobardi e re Alboino ad invadere l'Italia. Comunque sia, Alboino invase l'Italia, calando dalle Alpi Giulie nel 568, e in pochi anni l'imperatore bisantino perdette tutta l'Italia meridionale. Le provincie asiatiche furono corse dai Persiani. Nella capitale e nelle provincie sorsero intestine discordie, suscitate dalle malversazioni de' governatori e de' magistrati, e Giustino stesso, toltogli da malattia il muoversi di palazzo, non potè reprimere gli abusi e infondere vigore nell'amministrazione. Da ultimo ben s'avvedendo della propria impotenza, risolvette di abdicare, e non avendo figliuoli, si elesse in successore Tiberio, capitano delle guardie, il quale si mostrò poi degno della scelta di Giustino. Questi visse ancora quattro anni dopo l'abdicazione e morì nel 578.

Vedi Teophan. (pag. 198, 204-210, ed. Paris) — Agazia (II, 18; III, 2, 17-23; IV, 13-22) — Procopio, *Bell. Goth.* (III, 32) — Evagrio (V, 1, 2).

GIUSTIZIA (*etic.* e *giurispr.*). — È quella virtù per cui si rende a ciascuno quello che gli è dovuto (*jus suum cuique tribuere*), e vien tolto che facciamo

ad altri quello che non vorremmo fosse fatto a noi stessi: è affine della carità; ma questa va ancora più oltre, avendo per principio l'amore. La giustizia non va disgiunta dalla verità, o per meglio dire non è altro che questa medesima posta in atto; imperocchè entrambe provengono da Dio, fonte di tutte le virtù. Quando la giustizia appoggiasi ad un diritto, chiamasi *equità* (da *æquus*, eguale); ed è una specie di giustizia naturale che ha per sola misura la coscienza, e dev'essere temperata e resa dolce dalla carità. La giustizia prende il nome d'*imparzialità* quando indica la disposizione che tiene la bilancia in perfetto equilibrio nei giudizii umani; ma l'esercizio di essa suppone necessariamente una contesa. E di questa virtù dev'essere principalmente *fornito* il magistrato, quantunque tutti che si trovano negli affari od esaminano le azioni altrui debbano essere soprattutto imparziali. Nel corso ordinario della vita, la forza della giustizia vuol essere spesso temperata dall'indulgenza, non potendosi la natura umana accomodare ad una giustizia troppo rigorosa; onde l'adagio, la cui espressione può forse essere esagerata, ma non è meno consacrata dal consenso universale: *summum jus, summa injuria.*

La filosofia va perfettamente d'accordo colla religione nel collocare la giustizia al primo posto tra le virtù dette *cardinali*. Secondo Cicerone, la giustizia consiste prima nel non nuocere ad alcuno, nemmeno a se stesso: e poi nel volgere le proprie azioni a vantaggio comune. Grozio crede che prima di qualunque legge positiva esistessero nozioni primitive sufficienti per sapere quello ch'è giusto; ma quest'opinione è falsa in quanto la rivelazione è necessaria per giungere a quella cognizione chiara e compiuta; in quanto poi il sentimento stesso del giusto è base delle leggi positive umane, è pensiero fecondo di grandi applicazioni. Puffendorf, all'incontro, sostiene che le leggi espresse erano necessarie per determinare le qualità morali delle azioni; ma quest'opinione è totalmente falsa, facendo derivare il giusto dalla legge umana, mentre Dio lo pose nel tabernacolo della coscienza dell'uomo e l'illuminò per mezzo della rivelazione. Parimente Hobbes volle riporre la giustizia nelle leggi positive e nelle costumanze di ciascun paese; ma se così fosse, nulla sarebbe per propria natura giusto od ingiusto, buono o cattivo, non vi sarebbe distinzione essenziale tra vizio e virtù. La tale azione morale sarebbe da condannarsi presso un popolo governato da certe leggi, e lodevole in altro di legislazione diversa. Tal varietà può aver luogo riguardo ad alcune indifferenti usanze; ma rispetto a ciò che si riferisce immediatamente all'essenziale moralità delle azioni non ha luogo differenza di giudizio; e se il legislatore impone una legge iniqua, la sensitività, ossia la passione dell'amor proprio giudica, ossia invita a sottometterci alla forza, ma la coscienza morale appoggiata alla legge della giustizia ed onestà giudica dover noi soffrire ogni altro male piuttosto che divenire ingiusti, malvagi, e una voce profonda del cuore ci dice che alla virtù finalmente va unito il vero bene umano, e poi l'eterno.

Giusta la giurisprudenza romana, la giustizia è una volontà ferma e costante di rendere ad ognuno ciò che gli appartiene: *justitia est constans et perpetua voluntas jus suum cuique tribuere* (Inst., *De justitia et jure princ.*). Essa dividesi in due specie, che sono la giustizia *commutativa*, e la giustizia *distributiva*. La prima è quella parte dell'amministrazione della giustizia che ha per oggetto di rendere ad ognuno ciò che gli appartiene in proporzione aritmetica, cioè nel senso della più perfetta eguaglianza. Questa giustizia si osserva specialmente negli affari d'interesse, come quando si tratta della divisione di un'eredità, e di una società, di pagare il valore di una cosa acquistata, o di una somma di danaro ch'è dovuta, coi frutti decorsi, interessi, danni e spese. La giustizia distributiva poi è quella, l'oggetto della quale si è di distribuire ad ognuno secondo i suoi meriti le grazie e le pene, osservando la proporzione geometrica, cioè col paragonare una persona od un fatto con un altro (Vedi Grozio, *De jure belli et pacis*, part. I, § 2). La parola *giustizia* significa talora il potere di far diritto a ciascuno e l'amministrazione di questo potere; tal altra il tribunale ove si giudicano le parti litiganti; e spesso ancora è presa pei magistrati che amministrano la giustizia.

Gli antichi avevano personificata la *giustizia*: Temide (V.) era la divinità che doveva richiamarla alla mente dei mortali. Per un'ammirabile allegoria, essa aveva una benda sugli occhi; da una mano una bilancia perfettamente in equilibrio, e dall'altra una spada, simbolo meno prosaico che un articolo delle odierne costituzioni promulgante ai cittadini di uno stesso paese: « voi siete tutti eguali al cospetto della giustizia della legge », e rappresentante con non minor efficacia agli occhi di tutti l'inflessibilità di quella legge, del pari severa ai grandi e ai piccoli, del pari protettrice dei deboli e dei potenti. La storia della giustizia, considerata quale attributo o conseguenza dell'autorità governativa, sarebbe materia di lungo e grave assunto; ma noi ci contenteremo di abbozzarne qui di volo le principali fasi e modificazioni presso le varie nazioni del mondo incivilito.

Ne' tempi primitivi, il diritto di amministrare la giustizia era una delle più belle prerogative della podestà paterna: il padre di famiglia era per tutti coloro che gli erano congiunti coi legami del sangue un vero monarca, le cui sentenze erano senza appellazione; egli aveva diritto di vita e di morte sopra i suoi figliuoli, i litigi dei quali definiva con autorità sovrana. Ecco quanto all'origine, la stessa presso tutte le nazioni, come presso tutte le orde erranti; e noi osserveremo di passaggio che quest'uso patriarcale si è conservato sino ai dì nostri presso un gran numero di tribù nomadi delle cinque parti del mondo.

GIUSTIZIÉRE (*dir. pen.*). V. Carnefice.

GIUSTO (*biogr.*). — Storico ebreo di Tiberiade in Galilea, era contemporaneo di Giuseppe ebreo, che gli fu avversario acerbissimo. Al dire di Fozio (*Bibl.*, cod. 33), ei scrisse una cronaca dei re ebrei dai tempi di Mosè fino alla morte di Erode nel terz'anno del regno di Trajano. Lo stile di quest'opera, ora perduta, era, sempre secondo Fozio, conciso, e l'autore tralasciò molti avvenimenti im-

portanti, tra gli altri, l'istoria di Cristo, come costumavano tutti gli scrittori ebrei. Oltre di ciò, Giusto è accusato e redarguito aspramente da Giuseppe d'aver falsificato l'istoria delle guerre con Roma che addussero la distruzione di Gerusalemme.

Vedi Joseph., *Vit.* (§ 37, 65, 74).

GIUSTO LIPSIO. V. Lipsio.

GIUSTO-MEZZO (*Juste-milieu*) (*polit.* e *stor. contemp.*). — Termine medio tra due estremi, equivalente a quel precetto dei savii della Grecia, οὐδὲν ἀγᾶν, *ne quid nimis*, nessuna esagerazione, ponderatezza in ogni cosa, massima che, tradotta in pratica, costituisce la moderazione e la saviezza politica.

Dopo la rivoluzione di Luglio, la parola *juste-milieu* è divenuta in Francia la denominazione di un partito o di un sistema di governo, ed ecco in quale occasione. In quel tempo la Francia, per una conseguenza naturale di quella grande scossa, era divisa tra parecchi partiti. Quello del *movimento* non vedeva l'ora di finirla con tutto ciò che teneva ancora delle antiche instituzioni del paese, e di propagare al di fuori le nuove idee; quello della *resistenza*, all'incontro, al cui avviso erasi già troppo innovato, raccomandava un procedere per gradi nelle riforme, ed oppugnava la propaganda per non venire a rottura cogli altri Stati. In questo partito vi aveva forse troppa timidezza, come troppa foga nell'altro; quindi sin dal principio del 1831 il re Luigi Filippo, parlando alla deputazione della guardia nazionale di un dipartimento, raccomandò una via di mezzo tre le opinioni estreme, tra due sistemi egualmente difettosi. Egli venne a proporre come una specie di eclettismo politico. Poco dopo, il 29 luglio 1831, rispondendo ad un'allocuzione della città di Gaillac, sviluppò meglio il suo pensiero, usando particolarmente delle parole di *giusto mezzo* per qualificare la politica del suo Governo. Questa espressione fu ripetuta e fece gran chiasso nella polemica dei partiti. I più esagerati se ne valsero a riprovare siffatta politica temperata, cui essi davano nome di sistema a mo' di bilico; e spostando il vero punto di divisione, dal quale in ciò dipende ogni cosa, ne fecero l'*assurdo mezzo*.

Questo sistema di moderazione consiste, secondo le definizioni che se ne diedero in Francia, nel tenere dietro alle evoluzioni dei partiti ed a ravvicinare il Governo a quello che gli sembra più presso alla verità e alla giustizia, senza tema di adottare le sue idee allorchè le sue idee sono utili, e senza esitare ad abbandonarlo quando s'avvede che un principio da lui sostenuto può menarlo a funeste conseguenze.

GIVET (*geogr.*). — Città di Francia, dipartimento delle Ardenne, sulle due rive della Mosa, ai confini del Belgio, con 4397 abitanti; fortezza di primo ordine.

GIVORS (*geogr.*). — Città di Francia, dipartimento del Rodano, con 8886 abitanti.

GIWON (*mitol. giapp.*). — Divinità giapponese. Gli abitanti di quelle regioni credono ch'ella vegli particolarmente alla conservazione della loro vita, e ch'ella possa preservarli da qualsiasi sinistro accidente, come dalle cadute, dai cattivi incontri, dalle malattie, e soprattutto dal vajuolo; quindi hanno l'uso di porne la statua o l'immagine sulla porta delle loro abitazioni.

GIZIADA (*biogr.*). — Celeberrimo architetto, statuario e poeta lacedemone, compì il tempio di Atena (Minerva) Polimo a Sparta e l'ornò con opere di bronzo, di che fu denominato la *Casa di bronzo* e la dea Χαλκοοῖκος. Giziada fece per questo tempio la statua della dea ed altre opere in bronzo (la più parte delle quali, se non tutte, pare fossero bassi-rilievi sulle mura) rappresentanti le fatiche d'Ercole, le geste dei Tindaridi, Vulcano che libera la madre dalle catene, le Ninfe che armano Perseo per la sua spedizione contro Medusa, la nascita d'Atena, Amfitrite e Nettuno. L'artista servì anche la dea come poeta, perocchè componesse un inno in suo onore, oltre altri poemi, in dialetto dorico (Paus., III, 17, § 3). Giziada fece anche due dei tre tripodi di bronzo ad Amicle, ed il terzo fu fattura di Callone l'Egineta, di cui fu contemporaneo, intorno il 516 av. Cr. Egli fu l'ultimo artista spartano distinto. Il suo maestro è ignoto, ma essendo egli fiorito poco dopo Dipeno e Scilli, può avere imparato l'arte sua da uno de' loro allievi, forse da Teodoro di Samo, che visse lungo tempo a Sparta.

Vedi Hirt, *Geschichte d. Bild. Kennt.* (pag. 108).

GIZIO o GITEO (lat. *Gythium*, *Gytheum*, gr. Γύθιον, Γυθεῖον; oggi *Palcopoli*) (*geogr.* e *stor.*). — Antica città achea della Laconia, presso il capo del golfo Laconio, al S. O. dell'Eurota, distante 44 chilometri da Sparta, distanza che concorda con quella di 43 chilometri calcolati dalla Commissione francese per la strada dalle macerie di Gizio al teatro di Sparta. Sorgeva sopra il fiumicello Gizio, in fertile e ben coltivata pianura, i cui pascoli davano ottimo alimento alle greggi, e quindi n'era rinomato il cacio, come ne fa fede Luciano (*Dial. Meretr.*, 14) celebrandone l'eccellente qualità. Dopo la dorica conquista diventò la precipua città marittima della Laconia, e fu considerata per conseguenza come il porto di Sparta; e fu eziandio la stazione ordinaria delle loro navi da guerra. In conseguenza di ciò, appena scoppiata la guerra tra gli Ateniesi e gli Spartani (457 av. Cr.), Gizio fu una delle prime piazze attaccate dagli Ateniesi colla flotta loro superiore di forze; e nel 455 av. Cr. fu incendiata da Tolmida, ammiraglio ateniese. Invasa nel 370 av. Cr. la Laconia da Epaminonda, si spinse costui dopo la battaglia di Leuttra fino a Gizio, ma non potè espugnarla, ad onta di tre giorni di assedio. Doveva essere anche allora ben fortificata, ma sembra che le sue fortificazioni sieno state poscia aumentate assai più dal tiranno Nabide, e quando fu presa dai Romani (195 av. Cr.) viene descritta da Livio qual città ben munita, riboccante di abitatori, e provveduta di ogni guerresco apprestamento (*valida urbs, et multitudine civium incolarumque, et omni bellico apparatu instructa.* Liv., XXXIV, 29). Augusto la costituì una delle città libere della Laconia, e diventò di nuovo, sotto l'impero, luogo di molta entità, come lo provano i suoi ruderi, che appartengono quasi esclusivamente al periodo romano; erane artificiale il porto, giusta le notizie che n'ebbe Strabone (VIII,

p. 363; Polyb., v, 19; Pomp. Mela, II, 3; Thuc., I, 102; Diod., XI, 84; Xenoph., *Hell.*, VI, 4, § 32). Pausania, nelle sue peregrinazioni per la Grecia, vide sulla piazza del mercato di Gizio delle statue di Apollo ed Ercole, creduti i fondatori della città, e vicino alle medesime, una di Bacco; e dall'altro lato della stessa piazza, una statua di Apollo Carneo, un tempio di Ammone, una statua énea di Esculapio, il cui tempio non aveva tetto, una fontana sacra a cotesto nume, un santuario di Cerere, ed una statua di Nettuno Geaoco (*Gæaocos*, Γεάοχος, Γήοχος, Γαιοῦχος) ossia contenente la terra. Una fontana, che scorre tuttodì fra la spiaggia e l'acropoli, sembra essere stata la fonte succitata di Esculapio, e serve così a indicare il sito del mercato. Eravi sull'acropoli un tempio di Minerva, e pare che le porte di Castore, ricordate da Pausania, conducessero dalla città bassa alla cittadella; alzavasi dal mare, rimpetto a Gizio, l'isoletta Cranae (*Cranae*, Κρανάη, oggi *Maratonisi*, distante soli 95 metri dal lido continentale), dove fu Elena rapita da Paride, che la condusse seco fra le iliache mura, e cagionò la memoranda guerra di Troja (*Il.*, III, 442; Paus., III, 21, § 8, 9; 22, § 1; Valpole, *Memoirs*, vol. I, p. 58).

Dicevasi che la costa della terraferma al S. di Gizio avesse tratto il suo nome da Migonio (*Migonium*, Μιγώνιον) dal conjugio di Paride ad Elena (μίγνυμι o μιγνύω, mesco, mescolo, unisco) sull'isola di fronte. Eravi su cotesta spiaggia un tempio di Venere Migonitide, e insù di questo un monte consacrato a Bacco, detto Larisio (*Larysium*, Λαρύσιον), dove celebravasi una festa in onore del nume, al principio della primavera (Paus., III, 22, § 1). Pausania indica inoltre, alla distanza di 3 stadii (540 metri) da Gizio, una pietra, su cui dicevasi essere stato guarito Oreste dalla sua pazzia: chiamavasi cotesta pietra in greco λεὺς καππώτας, ossia καταπαύτης (il sasso liberatore, salvatore). La città di *Maratonisi*, fabbricata al principio del presente secolo, e porto principale del distretto di *Mani*, occupa l'area di Migonio, ed il monte soprastante, detto *Cumaro*, si è l'antico Larisio; gli avanzi di Gizio, che dicesi oggi *Palcopoli*, restano un po' al N. di *Maratonisi*, sulle pendici di alcuni colli, e nella pianura tra questi ed il mare; ed appartengono, come fu di già avvertito, principalmente al periodo romano. Sono essi considerevoli, dacchè veggonsi al margine del lido i rimasugli di due grandi edifizii, probabilmente di due bagni romani, consistenti in tanti camerini e piccoli scomparti; le fondamenta degli edifizii ponno vedersi anche sottacqua. Circa 90 metri insù dal mare, sul pendio di un monte più grande, stanno le reliquie del teatro, tutto di bianco marmo; alcuni dei marmorei sedili rimangono ancora ai loro posti; ma scomparvero nel massimo numero, perchè lo spazio racchiuso un dì dal teatro fu convertito in vigneto; sembra che il diametro ne sia stato di 50 metri. Alla distanza di 16 a 32 metri dal teatro, in una leggiera cavità tra i monti, stanno le rovine di un romano edifizio di ragguardevole grandezza. Ergevasi l'acropoli sulla cima del monte sopra il teatro, ma delle sue mura non vi sono che pochi frammenti. Tutt'all'intorno della città, e specialmente sui monti, vi sono venti o trenta mucchi ruinosi di piccole fabbriche di mattoni e malta, in istile romano, contenenti delle nicchie nei muri; erano tanti sepolcri romani; ed uno di questi fu scavato da Ross, che vi rinvenne parecchie lampade sepolcrali. Alla sinistra della strada da *Paleopoli* a *Maratonisi* vi è una iscrizione sulla rupe, che non fu peranco decifrata (Böckh, *Inscr.*, 1469),

Fig. 2894. — Medaglia di Gizio.

ed accanto ad essa, scolpita nel sasso, una sedia con una pedata, che sembra essere il sito dove dicesi guarito Oreste dalla sua pazzia. Le iscrizioni scoperte in Paleopoli sono del periodo romano.

Vedi: Böckh, *Inscr.*, 1325-26, 1391-92, 1469) — Weber, *De Gytheo et Lacædemoniorum rebus navalibus* (Eidelberga 1833) — Leake, *Morea* (vol. I, p. 244) — Boblaye, *Recherches* ecc. (p. 86) — Ross, *Wanderungen in Griechenland* (vol. II, p. 232) — Curtius, *Peloponnesos* (vol. II, p. 270).

GIZZERIA (*geogr.*). — Comune in provincia di Catanzaro, circondario di Nicastro, con 2464 abit.

GLABRO (*bot.*). — Dicesi di ogni superficie che manchi di peli e di caluggine.

GLACIALI EPOCHE (*geol.*). — Quando, or sono quarant'anni, Charpentier, Agassiz ed i loro collaboratori affermarono che i ghiacciai della catena delle Alpi erano un tempo discesi, verso il settentrione, nelle basse valli della Svizzera, ed avevano penetrato nel Giura, e che, verso il mezzodì, si stesero nelle pianure del Piemonte e della Lombardia, un sorriso d'incredulità accolse questa temeraria dichiarazione; e tutti i maestri della scienza — eccettuati soltanto Constant Prevost, Humboldt, D'Homalius d'Halloy e Carlo Lyell — condannarono sonz'appello i novatori.

Oggimai non vi ha più un geologo che metta in dubbio l'antica estensione de' ghiacciai alpini, ed anzi si riconosce universalmente che i limiti assegnati dai primi osservatori erano troppo angusti. Gli studii perseveranti dei sigg. Lory, Benoît, Chantre e Falsan ci hanno provato che i ghiacciai delle Alpi occidentali, oltrepassando il Giura, scendevano fino al Rodano, tra Lione e Vienna, ed anco al di là. Del pari, nelle pianure della Lombardia, lungo i laghi Maggiore, di Varese, di Como, d'Iseo e di Garda, sono le morene terminali dei grandi ghiacciai, che discendevano lungo il versante meridionale alpino, tra il Monte Rosa ed il San Gottardo.

Simile fenomeno osservasi altrove: in Francia ed in Ispagna alle falde dei Pirenei, ed in modo più spiccato ancora nel settentrione di Europa. La Scandinavia intera e la Danimarca furono invase dai ghiacciai, durante il periodo algido della storia del nostro continente. E come mai maravigliarne, quando si pensi che la grande penisola nordica

tocca le regioni artiche, dove regna tuttora l'êra glaciale? Dovunque la vegetazione non li ha invasi, scorgonsi scogli arrotondati, levigati, striati, portanti blocchi erratici; ammassi di ghiaje, di sabbie e di fanghi, risultanti dalla triturazione delle rocce operata dai ghiacciai in movimento. — Il signor Erdmann ha pubblicato una carta della parte meridionale della Svezia, destinata a mostrare che il *fango glaciale* copre la maggior parte della penisola; quest'ultima essendosi in parte abbassata sotto il mare, quel fango fu modificato dalle acque, e contiene numerose conchiglie, che quasi tutte si ritrovano viventi nello Spitzberg e nella Groenlandia. Osservate la prima volta a Udevalla, presso Gothenborg, quelle conchiglie si riscontrano in Delecarlia fino a 500 metri al di sopra del mare; esse indicano probabilmente il limite estremo dell'abbassamento, o di ciò che i geologi inglesi chiamano la *subsidence* del paese al di sotto del mare. Emergendo successivamente di nuovo, per giungere al suo attuale livello, la costa svedese ha sollevato seco quel fango e con esso vasti banchi di ghiaje miste a conchiglie e cariche di blocchi erratici deposti da ghiacci fluttuanti (*icebergs*). Sono questi gli *Oesari*, colline sulle quali si aderge oggi sovente una chiesa od un castello, quello d'Upsala per esempio.

Questi cambiamenti di livello, queste *subsidences* e questi sollevamenti di continenti e d'isole durante e dopo l'epoca glaciale, non sono fenomeni proprii della penisola scandinavica. In un mio modesto lavoro, pochi anni or sono pubblicato sotto il titolo di *Sismopirologia*, ho procurato di fare l'elenco delle regioni nelle quali avvengono queste lente ma continue ed universali oscillazioni del suolo, che ci hanno autorizzato ad affermare che sul nostro globo la parte fissa è il mare, e la parte mobile la terra. L'Inghilterra, la Scozia e l'Irlanda sono forse i paesi nei quali la scienza abbia meglio determinato queste linee di abbassamento e di alzamento, che determinarono, nelle epoche anteriori alla nostra, profondi cambiamenti nel clima delle diverse contrade, come molto probabilmente ne vanno determinando di eguali oggidì.

Il prof. Heer di Zurigo fu il primo che abbia dato le prove di un'epoca *interglaciale*, intermedia a due periodi algidi, nella quale il clima era molto simile a quello che regna in Isvizzera attualmente. La prima delle due epoche glaciali fu molto più intensa, e forse più lunga; e durante essa i ghiacciai raggiunsero le loro più grandi dimensioni. La seconda fu meno energica e meno durevole.

I paesi occupati un tempo da' ghiacciai presentano qua e là singolari cavità, volgarmente indicate col nome di *pignatte dei giganti* (*giants kettles; marmites des géants*). Sono buchi verticali in forma di cono rovesciato, con apertura circolare od ellittica, scavato nella viva roccia, e contenente ghiaje più o meno arrotondate, ma sempre estranee al circostante terreno. Simili, benchè più piccoli, buchi veggonsi nei nostri fiumi e torrenti, nei punti ove l'acqua cade in forma di cascata, od anche solo là dove essa è animata da grande velocità. Il signor Kierulf, professore di geologia nell'Università di Cristiania, ed i suoi allievi signori Brögger e Reusch, hanno recentemente studiato con grande attenzione le pignatte dei giganti del loro paese; le hanno vuotate, e si assicurarono che le pareti interne del pezzo sono liscie e scavate ad elice, come doveva accadere per l'azione dell'acqua, che imprimeva un movimento elicoidale alle pietre contenutevi.

Molte ipotesi furono immaginate per ispiegare l'avvenimento e la ripetizione delle epoche glaciali. In un recente lavoro (*An examination of the theories that have been proposed to account for the climate in the glacial period*) il sig. Tommaso Belt si appiglia all'antica dottrina di un cambiamento avvenuto nella obliquità dell'eclittica. Egli riconosce che la comune opinione degli astronomi non ammette questa dottrina; ma pure ei la ritiene fondata su basi geologiche molto attendibili.

Il signor James D. Dana (*Manual of Geology*, 2ª ediz.) pone innanzi un'altra sorgente di freddo intenso, atta a spiegare l'epoca glaciale: *un'elevazione, cioè, delle terre Artiche, sufficiente per escludere il gulfstream dalle regioni artiche.* Se queste acque tropicali, dice egli, le quali distribuiscono ora sulle latitudini boreali, secondo il sig. Croll, ogni giorno 154,959,300,000,000,000,000 *foot-pounds* di energia in forma di calore, fossero impedite di fare il loro circuito sulle regioni polari a nord dei continenti, è evidente il ribasso enorme di temperatura che dovrebbe seguirne, e che ne seguì realmente in un'epoca in cui tante induzioni ci suggeriscono l'idea che le contrade artiche erano molto più sollevate sul livello dei mari, e le terre occupavano tanta parte dell'attuale oceano settentrionale.

Del resto, l'osservazione quotidiana ci prova che non è punto necessario supporre un universale ribasso della temperatura, per comprendere l'antica estensione dei ghiacciai. Basta, per questo, supporre un'atmosfera molto carica di vapore acqueo. In quella guisa stessa che una caraffa piena di acqua fredda si copre di rugiada durante l'estate, così del pari i ghiacciai condensano il vapore di acqua di cui l'atmosfera è carica. Due professori dell'Accademia di Losanna, i signori Dufour e Forel, hanno voluto rendersi conto dell'importanza di questa condensazione. Dopo varie esperienze preliminari fatte sulle rive del lago Lemano con catini di rame pieni di frammenti di ghiaccio ed aventi 200 centimetri quadrati di superficie, si trasportarono sul ghiacciajo del Rodano nel luglio 1870. Scavarono una grotta nella parete verticale d'una spaccatura del ghiacciajo, onde mettere la loro bilancia al riparo del vento; poscia rifecero le esperienze delle rive del lago nell'atmosfera stessa che bagna la superficie del ghiacciajo. L'aumento di peso del catino riempito di ghiaccio, esposto all'aria durante un tempo variabile, indicava loro la quantità di vapore di acqua condensata dal ghiaccio e deposta alla sua superficie sotto forma iquida. La temperatura dell'aria variava fra 4° e 11° sotto lo zero, e l'umidità relativa, ossia la frazione di saturazione fra 53 ed 88 per 100. I risultamenti generali di quelle pesate sono che, nelle condizioni in mezzo alle quali operavansi, si deposita in media ad ogni ora 150 grammi o centimetri cubici di acqua per metro quadrato, e per conse-

guenza 150 metri cubi per chilometro quadrato. Ora, la superficie totale del ghiacciajo del Rodano essendo di 23 chilometri quadrati, ne risulta che condensava in un'ora 3450 metri cubici di acqua, che o scorrevano con quella dovuta alla fusione del ghiaccio, oppure si congelavano durante la notte, aggiungendosi così alla massa del ghiacciajo. Trasportati al complesso dei ghiacciai del bacino del Rodano nel Vallese, la cui superficie totale è di 1000 chilometri quadrati circa, questi dati annunzierebbero una condensazione di 150,000 metri cubici di acqua per ora, il che fa in un anno una quantità di acqua eguale ad $^1/_7$ della portata del Rodano al suo egresso dal lago Lemano!

Queste esperienze fanno comprendere come alla produzione di vasti ghiacciai non sia punto necessario un clima costantemente freddissimo. I viaggi ai poli hanno bensì provato che i climi più algidi, con inverni nei quali il termometro discende a 50 gradi sotto zero, e nei quali la breve estate non dà mai una temperatura superiore a 8 gradi sopra zero, sono i più favorevoli allo svolgimento di enormi ghiacciai, poichè quelle regioni ne sono tutte coperte. Ma, d'altra parte, nella Nuova Zelanda i ghiacciai discendono fino a regioni più temperate che quelle del mezzodì della Francia, fino a 500 metri appena al di sopra del livello del mare, circondati alla loro estremità inferiore da felci arborescenti, con delle *dracœna*, dei *metrosideros*, delle *aralia*, col *phormium tenax*, il famoso lino della Nuova Zelanda, vegetali che non sopportano gli inverni della Provenza o della Lombardia. E noi abbiamo veduto presso Como stendersi un'antica morena, nella quale si trovano conchiglie identiche a quelle che vivono nell'attuale Mediterraneo.

Da questi fatti dobbiamo concludere che i ghiacciai, considerati come giganteschi refrigeranti ed agenti di condensazione, possono svolgersi ed estendersi tanto in un clima relativamente dolce, purchè molto ricco di umidità, quanto sotto un clima assolutamente rigoroso. Ma in tal caso bisognerebbe rinunciare all'idea di una causa unica e generale, vale a dire cosmica, la quale abbia dovunque determinato l'estensione dei ghiacciai: nuova conferma di quella sapiente filosofia geologica, la quale, abbandonando le gratuite ipotesi fondate sul concetto di quelle ch'essa chiamava *rivoluzioni del globo*, aspira modestamente a spiegare i fenomeni narrati dall'antica storia del nostro pianeta con le cause oggi ancora operanti sotto i nostri occhi, con quella feconda dottrina della *evoluzione*, che noi abbiamo in più luoghi dilucidata. (Vedi la *Prefazione* alla presente *Enciclopedia*, gli articoli **Evoluzione**, **Fossili**, **Geologia**, e la nostra monografia intitolata: *La sociologia nella storia, nella scienza, nella religione e nel Cosmo*).

Il professore Croll nel *Geological Magazine* ha, con qualche leggera variante, rimesso in campo una teorica, esposta parecchi anni or sono dal francese signor Adhémar, secondo la quale il freddo del periodo glaciale sarebbe dovuto alla eccentricità dell'orbita della terra, ed avrebbe regnato alternativamente nell'emisfero boreale e nell'australe.

La dottrina di Adhémar sopra i *diluvii periodici*, se è ben lontana dal poter essere accettata come *probata verba*, è però all'immaginazione molto seducente, e non sarà discaro al lettore che qui ne ricordiamo i principali lineamenti.

Se la Terra fosse sfera perfetta, il suo moto intorno al Sole sarebbe sempre uniforme e costante, e le stagioni in tutti i punti della sua superficie avrebbero, per conseguenza, ogni anno una durata esattamente eguale. La linea degli equinozii, rimanendo sempre parallela a se stessa, ne risulterebbe che la primavera del venturo anno 1876 comincerebbe esattamente quando la Terra, compiuto l'intero giro dell'eclittica, si ritrovasse precisamente al punto in cui era il 21 di marzo del corrente anno 1875.

Ma tutto ciò non può avvenire. La Terra non è perfetta sfera, bensì uno sferoide schiacciato ai poli, rigonfio all'equatore; e la differenza fra i due diametri è di circa 26 miglia italiane. Il piano dell'equatore dello sferoide terrestre è inclinato sul piano dell'eclittica di 23° 27′ 28″; cosicchè la forza attrattiva del Sole operando obliquamente ed ineguale sulle diverse parti dello sferoide, fa sensibilmente deviare il piano dell'equatore dalla propria direzione, costringendolo a muoversi da oriente verso ponente. Questo continuo cangiamento nella direzione dell'asse della Terra fa sì che l'epoca in cui giunge l'equinozio di primavera *precede* tutti gli anni di una certa quantità l'epoca in cui sarebbe giunto se la Terra fosse perfettamente sferica e se quel cangiamento quindi non esistesse a complicarne il moto lungo la sua orbita, d'onde il nome di *precessione degli equinozii* dato a questo fenomeno. In virtù di questa legge, che si complica ancora di altri elementi, inutili ora a considerarsi, l'equinozio ha luogo successivamente in tutti i punti dell'eclittica, in un periodo di circa 25,000 anni (esattamente, il periodo sarebbe maggiore, 25,868 anni); in altri termini, la Terra aspetterà ancora alquanto più di 250 secoli prima che l'equinozio di privavera si verifichi esattamente nell'epoca in cui ha avuto luogo nel corrente anno 1880. L'equinozio di primavera, che ai tempi d'Ipparco (160 av. G. C.) avveniva nella costellazione dell'Ariete, ha luogo oggi in quella dei Pesci, e percorrerà successivamente tutti i segni dello zodiaco.

Ma dalla posizione *attuale* dell'asse della Terra rispetto al piano dell'eclittica, risultà che il nostro autunno ed il nostro inverno hanno luogo nel periodo che la Terra impiega a percorrere l'arco che corrisponde al *perielio*, al punto cioè della sua orbita in cui il nostro globo è più vicino al Sole. Questo periodo corre dal 23 settembre al 20 marzo, sicchè la durata complessiva dell'autunno e dell'inverno nell'emisfero boreale è di 179 giorni. Sottraendo questo numero dai 365 giorni di tutto l'anno, restano 186 giorni, che rappresentano la durata della primavera e dell'estate del nostro emisfero.

La prima idea che si presenta, considerando questi numeri, è che la quantità di calore solare raccolta e (ci si consenta la parola) *immagazzinata* delle plaghe boreali sia maggiore di quella ricevuta e raccolta dalle regioni australi. Sembra naturale, infatti, che quello fra i due emisferi che

ha più lunga l'estate, debba ricevere maggiore quantità di calore solare.

Ma ciò non è. — Il numero di raggi calorifici mandati dal Sole sovra un punto qualunque del sistema planetario, epperciò sopra una regione terrestre, è (come la luce, come l'attrazione, ecc.) in ragione inversa del quadrato della distanza. Ora, abbiamo già detto che la Terra è in perielio (cioè nel punto più vicino al Sole) quando il nostro emisfero è in inverno, ed in afelio (cioè nel punto più lontano dall'astro radiante) quando noi abbiamo l'estate; ed il contrario avviene nell'emisfero australe. D'onde segue che, all'epoca corrispondente alla primavera ed all'estate del nostro emisfero, la Terra è più lontana dal Sole che durante la primavera e la state dell'emisfero australe. Da ciò risulta che, durante le due stagioni corrispondenti alla primavera ed all'estate del nostro emisfero, la Terra riceve meno calore ogni giorno, essendo più remoto il focolare che lo emette; nell'atto che durante le due stagioni corrispondenti alla primavera ed all'estate dell'emisfero australe, la Terra, essendo più prossima al Sole, ne riceve maggior copia di calore.

Questo stato di cose dura per tutto il periodo di secoli che ognuno dei due emisferi impiega a ritornare al punto equinoziale, da cui è partita la serie, vale a dire per la metà della durata totale del ciclo equinoziale, che vedemmo essere di circa 25,000 anni. La quantità di calore che ognuno dei due emisferi raccoglie in eccedenza dell'altro, durante questa evoluzione di 12,500 anni, è enorme, ed il signor Adhémar calcola ch'essa equivalga ad 84,000 giornate di sole. Ognuno dei due emisferi ha adunque questo vantaggio sull'altro, durante 115 secoli. Nel periodo che ha preceduto l'attuale, l'emisfero maggiormente scaldato fu il boreale; di presente il benefizio delle maggiori calorie è a favore dell'emisfero australe.

Or bene, — durante il periodo di raffreddamento, i ghiacci polari dell'emisfero più freddo vanno accumulandosi in masse di mano in mano più enormi, nel tempo istesso che vanno progressivamente dileguandosi le masse glaciali del polo nell'emisfero opposto. Questo successivo incremento della calotta gelida di un emisfero, corrispondente e contemporaneo al successivo squagliarsi della ghiacciata calotta dell'altro, continua per lunga serie di età, — continua, cioè, fino a tanto che i ghiacci del polo più freddo sorpassino il peso di quelli del polo meno freddo di una quantità sufficiente a rompere l'equilibrio ed a spostare il centro di gravità del globo terrestre, facendo traversare a questo centro medesimo il piano dell'equatore.

Ma quando questo momento è venuto, è necessario allora che accada uno squilibrio, affatto simile a quello che avviene nella bilancia, allorchè uno dei due piattelli è carico più dell'altro. Allora, infatti, la massa delle acque oceaniche esistenti nella parte ove il peso è minore viene trascinata, dall'emisfero ove si trova, verso l'altro; i continenti più vicini al polo meno carico di ghiacciai sono abbandonati dai mari, ed i continenti prossimi all'altro polo sono sommersi. La terra è quindi un immenso bilanciere, le cui oscillazioni sono divise da intervalli di 12,500 anni, e determinano una fatale alternanza del dominio delle terre e delle acque. La configurazione delle superficie terrestri, la vita degli esseri organizzati, la civiltà delle razze umane, sono per tal guisa legate a poche semplicissime leggi di geometria, di meccanica e di astronomia.

Tale è la teorica del signor Adhémar, che il professor Shaler in una Memoria letta alla Società di storia naturale di Boston (*Recent changes of level on the coast of Maine* ecc.) respinge, perchè i fenomeni glaciali dei due emisferi non furono, per quanto ci è dato conoscere, alternanti, come il francese scrittore pensava.

Checchè voglia pensarsi della causa o, più probabilmente, delle molteplici e svariate cause che li produssero, l'esistenza di più periodi glaciali nella storia del nostro pianeta è oggimai un fatto non più disputabile; come non è più dubbio che l'uomo si trovò presente agli ultimi, e forse anco ad alcuni dei precedenti fra siffatti periodi (V. Ghiacciai, Iceberg, Morene, Trovanti).

GLADIATORI (*archeol.*). — Uomini i quali combattevano con spade (*gladii*) e con altre armi, e si ferivano e s'uccidevano l'un l'altro nel circo, nell'anfiteatro e in altri luoghi pubblici per divertimento del popolo romano. Essi erano o schiavi o prigionieri o rei convinti, e come tali venivano obbligati a combattere; o volontarii i quali davano spettacolo per mercede. Nelle città romane erano stabilimenti in cui si mantenevano e s'ammaestravano i gladiatori e in cui tenevasi sempre in pronto un certo numero di quelli ch'erano già stati addestrati. Il loro maestro e custode chiamavasi *lanista*. Quando un ricco voleva dare un combattimento di gladiatori o ad un funerale o a qualche altra occasione pubblica o privata, facea il contratto col lanista, il quale per certa somma gli dava tante coppie di gladiatori. Uno di ciascun pajo doveva morire, se così piaceva agli spettatori. Quando un gladiatore era gravemente ferito in modo da non poter più combattere, il suo antagonista gli stava sopra colla spada pronta ad ucciderlo e guardava l'assemblea aspettandone i cenni. Se il maggior numero volgeva in giù i pollici (*pollice verso*), era segno di morte. Pare che questo barbaro costume abbia avuto origine dall'uso di uccidere un certo numero di prigionieri all'esequie di qualche capitano.

Omero nell'*Iliade* fa che al funerale dell'amico Patroclo, Achille sagrifichi dodici giovani trojani. In appresso, in luogo di sgozzare i prigionieri come bestiame al macello, si credette meglio farli combattere intorno alla pira funerea, e così i vincitori poteano salvar la vita. A poco a poco questo costume si estese a tutte le grandi feste per divertimento degli spettatori, e la distruzione delle vite umane sacrificate capricciosamente in questa maniera crebbe a un grado spaventevole negli ultimi tempi della Repubblica romana e sotto l'Impero. Questa pratica fu difesa anche da uomini di grave autorità, e da Cicerone tra gli altri, allegandosi che essa serviva a tener vivo lo spirito marziale e il disprezzo della morte tra il popolo. Ciò contribuiva certamente a renderlo feroce e crudele. Costantino proibì i combattimenti de' gladiatori con

un editto (*Cod.* XI, tit. 43), ma nell'Occidente questa barbara pratica non si spense del tutto fino al tempo di Teodorico. Le repubbliche greche non adottarono il costume delle pugne gladiatorie. Queste furono una pratica essenzialmente romana, e si vuole che i Romani la pigliassero dai Campani, che avevano di siffatti combattimenti fin anco ai conviti (Lipsio, *Saturnalia;* Ferrari Ottavio, *Dissertatio de gladiatoribus*).

Fig. 2895. — Gladiatore armato ai tempi di Caracalla.

Una volta Roma corse pericolo di pagare assai caro questo disumano passatempo. Nell'anno 76 av. Cr., in Capua, sessantaquattro gladiatori si sollevarono contro i loro padroni, si sottrassero ai custodi e fuggirono alle montagne, ove ad essi si unirono moltissimi schiavi fuggitivi e contadini in numero di parecchie migliaja. Condotti da un gladiatore per nome Spartaco, trace di nascita, e uomo di non comune ingegno, sconfissero parecchi eserciti romani, corsero la Campania, la Lucania e altre provincie, presero e saccheggiarono Nola, Nuceria e altre città, e sparsero il terrore fino alle porte di Roma. Ma essendo nata fra di essi contesa, una parte, massime di Galli, si separò dal resto sotto la condotta di un Crisso, e furono sconfitti e tagliati a pezzi dal console Gellio. Spartaco, che marciava verso l'Italia settentrionale, intesa la notizia di quella disfatta, tornò indietro, ruppe Gellio come pure l'altro console Lentulo, e quindi si fortificò nelle montagne della Lucania. Fece un solenne funerale in onore di Crisso ch'era caduto in battaglia, e costrinse 300 prigionieri romani a combattere come gladiatori intorno alla pira. La guerra durò tre anni, alla fine de'quali Spartaco fu sconfitto dal pretore M. Crasso, e ucciso, dopo ch'egli ebbe fatto prodigi di valore. Vi sono parecchie antiche statue, di lavoro assai pregiato, le quali rappresentano o credesi rappresentino gladiatori in varie attitudini. Una delle migliori è quella del *Gladiatore morente* ch'era nel Museo Borghese, oggi nel Louvre a Parigi (V. Giuochi, Spettacoli).

Vedi Boccardo, *Feste, Giuochi e Spettacoli.*

GLAGOLITICO ALFABETO. V. Slava lingua (*filol.*).

GLAIRINA o GLIARINA (*chim.*). — Nelle acque solforose trovasi in soluzione una sostanza azotata, d'indole organica, alla quale si attribuiscono virtù medicinali oltre forse al vero.

È inodora, insipida, di aspetto albuminoso, insolubile nell'etere, solubile più a caldo che non a freddo nell'acqua, nell'alcoole, nell'essenza di tre mentina, negli acidi e negli alcali allungati. Pigli aspetto corneo allorchè sia disseccata. Bagnandol con acqua diventa mucilaginosa.

Non ha somiglianza per composizione nè coll'al lumina nè colla gelatina. Contiene 35 per % d ceneri, che sono quasi compiutamente di silice Non è solforata.

GLAMORGAN (*geogr.*). — Contea inglese del prin cipato di Galles, fra Monmouth, Brecknock, Caer marthen e il canale di Bristol, è la più ricca d minerali e di carbon fossile di tutta l'Inghilterra Il prodotto della sola miniera di carbon fossile d Swansea si è talmente accresciuto, in questi ultim anni, che pareggia pressochè quello di tutto i Belgio, e nonostante il consumo enorme che se ne fa, ne vengono sempre esportati immensi carichi Questa ricchezza minerale e il gran commercio cu dà luogo fanno sì che la popolazione cresce a dis misura, e in fatti mentre nel 1840 essa sommav a 173,500, nel 1850 ragguagliavasi a 240,000, ne 1861 a 317,752, e nel 1871 a 397,859. La capital è Cardiff, collegata, mediante una strada ferrat e il canale di Cardiff-Glamorgan, con le miniere di Merthyr-Tydvil, il quale, già piccol villaggio annoverava, nel 1851, 50,000 abitanti. Il porto prin cipale della provincia di Glamorgan è quello dell città di Swansea alla foce della Tawe.

GLANDULA (*anat.*). V. Ghiandola.

GLANO (lat. *Glanum*, gr. Γλανόν, oggi *Saint-Remy* (*geogr. ant.* e *stor.*). — Una delle cinque città ricor date da Tolomeo, nel paese dei Salii, nella Galli Narbonense. Plinio la novera egli pure fra le citt latine (*oppida latina*) della Narbonense, e la chiam Glano di Livio (*Glanum Livii*), denominazione tratt probabilmente da Livio Druso, che vi piantò un colonia verso il 4 av. C. Nell'*Itinerario di Antonin* viene indicata sulla strada da Cabellione (*Cabellio* oggi *Cavaillon*) ad Arelate (oggi *Arles*); vi son 24 chilom. da Cabellione a Glano, e 18 da quest ad Ernagino (*Ernaginum*, oggi *Saint-Gabriel* sull strada da Arles a Tarascona). La *Tavola* ha la me desima via ed i medesimi nomi, ma nota 18 chilom da Cabellione a Glano, e 12 da questa a Ernagino e sembra apporsi al vero. Glano è l'odierna piccol città e comune di *Saint-Remy*, e ciò viene dimo strato da una iscrizione scoperta quivi colle parole *Reipublicæ Glanicorum.* Il sito preciso di Glano è circa 2 chilom. al S. di *Saint-Remy*, vicino al quale veggonsi oggidì ben conservati un mausoleo romano, ed anche un arco trionfale romano, che furono disegnati ed incisi in varie opere di arte (*Mém. de l'Acad.*, t. VII, p. 263; Millin, *Voyages dans les départ. méridionaux*, t. III, p. 394, tav. 63, fig. 1). L'arco trionfale è molto guasto; la sua parte inferiore contiene otto colonne, due per ogni lato dell'arco, o quattro per ogni facciata, e quattro bassirilievi senza iscrizioni: le figure, dell'altezza di due metri, rappresentano prigionieri incatenati, uomini e donne; due sole teste vi si veggono intere. Una ghirlanda di foglie e frutta, scolpita con molta abilità, adorna l'archivolto; vi sono negl'intercolonnii avanzi di mensole che sorreggevano, come supponesi, alcune statue. L'edifizio che addimandasi mausoleo è alto circa 20 metri, poggiando sopra una

base formata da grandi pietre, e consistendo in tre piani. L'infimo di questi è un basamento quadrangolare, ed ha sulla parte superiore di ciascuna facciata un bassorilievo; il secondo, ch'è parimente quadrato alla base, ha quattro schiette facciate e colonne scanalate congiunte con capitelli corinzii; il terzo si appoggia sopra un basamento circolare, su cui elevansi dieci colonne scanalate con capitelli corinzii, sormontati da un cornicione, su cui ergesi una specie di cupola; e così resta il terzo piano foggiato a tempietto, con colonne areostile; i fregi e gli archivolti sono adorni di bassorilievi. Eranvi due figure virili in cotesto tempietto, vestite di toga, che solevano appoggiarsi contro le colonne, laddove queste o caddero da sè o furono gettate a terra. Vennero coteste figure ristabilite sulle loro basi e ne furono ristaurate le teste, le quali però fanno, come generalmente accade, miserabile contrasto col rimanente delle figure; credesi comunemente che cotesto edifizio sia una tomba, sebbene parecchi scritori lo neghino. Ma vi si legge la seguente iscrizione, che citasi in un'opera sull'argomento: SEX. L. M. IVLIEI. C. F. PARENTIBVS. SVEIS. Sembra che questi tre nomi sieno Sesto (*Sextus*), Lucio (*Lucius*) e Marco (*Marcus*), detti Giulii (*Julii*), e che C. F. significhino *curaverunt faciendum;* è dunque desso evidentemente un edifizio monumentale. Gli è ben vero che nelle iscrizioni sepolcrali italiane, *fecerunt* o *fecit* si è la formola ordinaria, ma incontrasi eziandio l'altra, *faciendum curaverunt* (Fabretti, *Inscr. Ant.*, ecc. Roma 1699, p. 358); qualche negligente amanuense pose forse il C. davanti all'F. Pretendono alcuni scrittori francesi, senza la minima ragione, che i Giulii i quali elevarono cotesto monumento, fossero congiunti per sangue od alleanza coi Giulii romani; ed anzi giungono perfino a conchiudere che il monumento stesso sia stato eretto in onore del dittatore Giulio Cesare, ed anche di Augusto. E continuano inoltre ad inferire senza le debite premesse, che fu eretto nel primo secolo dell'êra volgare, e che i bassirilievi rappresentano le conquiste di Cesare nelle Gallie. Era uso fra i Galli l'assumere i nomi dei loro patroni romani: e cotesti Giulii possono essere stati benissimo di que'Galli, i cui antenati abbiano ricevuto qualche favore dal dittatore, e probabilmente la romana cittadinanza. Lo stile dell'edifizio dimostra per certo, che non appartiene desso ad un tardo periodo dell'impero; e questo è tutto ciò che possiamo affermare. Citasi una medaglia di Glano, col conio di *Massilia* (Marsiglia), e colla leggenda Γλανικων, dal che s'inferisce essere stato cotesto luogo dipendente, in un dato tempo, da Marsiglia (D'Anville, *Notice*, ecc.; Walckenaer, *Geogr.*, ecc., vol. II, p. 214; Ukert, *Gallien*, p. 435; Richard e Hocquart, *Guide du voyageur*, ecc.).

L'odierna piccola città di *Saint-Remy*, che rappresenta l'antica Glano, e perciò ancora *Glanum Livii* ed anche *Fanum Sancti Remigii* latinamente si appella, appartiene alla Repubblica francese, nel dipartimento delle Bocche del Rodano (Provenza), circondario di Arles sul Rodano, ed a 16 chilom. da Tarrascona, capoluogo di cantone, con posta per le lettere, a 718 chilom. da Parigi, presso il canale di Real, con 6130 abitanti. Vi risiede una giudicatura di pace, vi fiorisce il commercio delle lane e la filatura della seta; e vi si tengono due annue fiere, l'una il dì 25 gennajo e l'altra il dì 25 agosto. Sorge la città entro un magnifico bacino, coperto di uliveti, ed è circondata da bassi bastioni, postivi invece degli antichi terrapieni. Anguste ed irregolari le strade, ma le case, sebbene antiche, non vi sono mal fabbricate. Vi si nota il palazzo municipale, bell'edifizio moderno che forma uno dei lati di una elegante piazza, nel cui centro inalzasi una fontana piramidale. A due chilometri da Saint-Remy rimangono i due monumenti da noi descritti, al termine di una bellissima via. Fu culla Saint-Remy di Nostradamo, il famoso indovino (V. Notredame), dell'abate Expilly, e del membro della Convenzione Durand di Maillane. Il cantone di Saint-Remy ha sei comuni, e sono: *les Baux*, *Maillane*, *Mausanne*, *Mouriès*, *Paradon*, *Saint-Remy*, con 12,742 abitanti, in tutto. Viene attraversato da una strada nazionale e da un'altra dipartimentale, e conta undici molini da olio. Dicesi sovente in italiano *San Remigio* invece di *Saint-Remy*, ma nei dizionarii, anche italiani, sta registrata non la prima, bensì la seconda denominazione.

GLAPTHORNE Enrico (*biogr.*). — Poeta drammatico inglese, visse nella prima metà del secolo XVII. Winstanley (*English Poets*, p. 115) lo chiama uno de' principali autori drammatici del regno di Carlo I; ma quest'elogio fu dichiarato esagerato da un altro critico, Langbaine (*Dram. Poets*). Glapthorne è più eloquente che passionato, più poetico che patetico, ed infinitamente più qualificato a descrivere che a sentire. Le sue opere intitolansi: *Albertus Wallenstein*, tragedia (Londra 1634); *Argalus and Parthenia*, tragi-commedia (1639); *The Ladies' Privilege*, commedia (1640); *Wit in a Constable*, commedia (1640); *The Vestal; The Duchess of Fernandina*, ecc. (inedite), e *Poems* (1639).

Vedi: Allibone, *A Critical Dictionary of Engl. literat.* (Philadelphia 1859).

GLAREANO (Enrico LORITI, dal luogo della sua nascita soprannominato) (*biogr.*). — Uno di quei che più contribuirono all'avanzamento delle lettere nel sec. XVI, nacque nel cantone di Glaris nel 1488. Fu uomo di prodigioso sapere; teologia, filosofia, storia, cronologia, matematica, astronomia, erano scienze tutte da lui conosciute, ed una sola non ve n'ha sopra la quale non abbia pubblicate opere notabili pel tempo in cui furono composte: era inoltre critico non poco giudizioso; amava le arti, specialmente la musica, e faceva de' versi latini che molto piacevano. Insegnava le matematiche in Basilea nel 1515, ed ivi occupò una cattedra di filosofia con diversi intervalli fino al 1529; ma non volendo prender parte nelle turbolenze religiose che scoppiarono allora in quella città, si ritirò a Friborgo di Brisgovia, dove aprì una scuola di storia e di letteratura. La sua fama vi attirò un numero grande di allievi, i quali diffusero in seguito il gusto delle lettere per tutta la Germania. L'imperatore Massimiliano I decretò a Glareano l'alloro poetico nel 1512, e gli fece dono d'un anello d'oro in ricompensa d'una poesia che aveva cantata dinanzi a lui, accompagnandosi con istrumento. Quest'erudito era di tempra sommamente gioviale, e si citano alcune

sue arguzie: divenne però tristo con l'età. Passò gli ultimi anni suoi in un assoluto ritiro, e morì in Friborgo, al 29 di maggio del 1563, di settantacinque anni. Egli scrisse delle note sopra Orazio, sopra le *Metamorfosi* di Ovidio, sopra Lucano, sul libro di Cicerone *de Senectute*, sopra i frammenti della storia romana di Sallustio, sopra Valerio Massimo, Svetonio, Eutropio, i commentarii di Cesare, le storie di Tito Livio, di Dionigi di Alicarnasso, ecc. Si può consultare per più particolarità le *Vitæ philosophor. germanor.* di Melchior Adamo, e specialmente l'*Athenæ Rauricæ*.

GLAREOLA (*zool.*). — Genere d'uccelli dell'ordine dei trampolieri, che hanno molta affinità coi pivieri. I suoi caratteri sono: becco corto, duro, convesso, curvo per più che la metà della sua lunghezza e compresso verso l'apice; narici ai lati della base, oblunghe e tagliate obliquamente; gambe pennute fino al ginocchio; dita, tre innanzi e uno indietro, l'esterno unito al medio per mezzo di una corta membrana; unghie lunghe e finamente puntute; ali assai grandi colla prima remigante più lunga; coda più o meno forcuta.

Fig. 2896. — Glareola torquata.

Citeremo la *glareola torquata*, ch'è la *pernice di mare*, *rondone di mare* dei Pisani, e *rondone marino* della *Storia degli uccelli*. Questa specie abita in varie parti dell'antico continente, passa o regolarmente o accidentalmente per alcuni paesi dell'Italia, dell'Allemagna, della Svizzera e della Francia. Il Savi dice (*Ornit. Tosc.*): « È un uccello di passo che arriva in Toscana verso la metà di maggio, ma si trattiene solo pochi giorni. In quel tempo s'aggira sopra i prati umidi, non lontani dal mare, volando a branchetti, rapidamente, ed ora in una direzione, ora in un'altra. Spesso si posa sulla rena e sull'erba, ove con molta destrezza e velocità insegue gl'insetti. S'addomestica facilmente, preso ancor adulto, e al segno di non cercar più di fuggire, e di venire a prendere in mano il suo cibo. Tutti gl'insetti gli piacciono, ma le rufole (*acheta gryllotalpa*) più d'ogni altro. Con tutto ciò non le ingoja vive, nè intiere, ma avanti le uccide col percuoterle fortemente in terra, e toglie loro le zampe anteriori, che sono cornute e puntute. Mangia volentieri il tuorlo d'uovo assodato, ed anz gli piace poco meno delle rufole ». In Piemonte nella stagione del loro passaggio, ve n'ha molte ne prati acquidosi adjacenti alla parte occidentale de lago d'Azeglio. Vive in branchi non molto nume rosi; di notte tempo ripete sovente un grido ch Vieillot indica coi monosillabi *tul*, *tul*. Nidifica tr le canne o tra le piante erbose ed alte dei ter reni umidi, facendo ad ogni covata tre o quattr uova. La lunghezza totale degl'individui adulti è d 23 centimetri.

GLARIS (in tedesco *Glarus*) (*geogr.*). — È uno de piccoli ma ad un tempo dei più antichi canton della Svizzera, poichè la data della sua ammission nella Confederazione Elvetica risale all'8 giugn 1352. Esso confina coi cantoni di Schwitz, di Uri dei Grigioni e di San Gallo, e non ha all'incirc che 685 chilometri quadrati di superficie, co 35,150 abitanti (1870).

Glaris è un cantone pastorale; i grassi suoi pa scoli forniscono alimento a un numeroso bestiame dal quale gli abitanti traggono un copioso prodott di burro, e fabbricano inoltre una specie di for maggio assai duro, detto *schabrieger*, il quale no mangiasi se non che grattugiato. L'agricoltura no vi è gran fatto notevole, a motivo delle roccie, de monti e dei venti freddi che vi arrestano e fann intristire la vegetazione.

Glaris non possiede alcuna città; il capoluogo è il borgo di Glaris, vicino alla Linth, e alle fald del monte Glarnisch. Questo borgo è abitato d 5516 abitanti, tra cattolici e protestanti, che s servono in comune della chiesa gotica, abbastanz bella, che vi si trova, e vi ha una casa del Governo una biblioteca pubblica ed alcune piccole fabbrich di stoffe di cotone, come eziandio di panni. Tra gl altri borghi del cantone, diviso in quindici *tgawen* distretti, vi si notano Noefels, Mollis, Schwanden Matt, Ruti, ecc., nessuno dei quali pareggia l popolazione del capoluogo. I cinque sesti del can tone professano la religione protestante. Tutti gl abitanti fanno parte della *landsgemeinde* o comune che adunasi ogni anno nel mese di maggio per del berare intorno agli affari pubblici, sotto la pres denza del landamano; un consiglio di ottanta mem bri ha in sua mano l'imperio o potere esecutivo; quattro tribunali, fra i quali uno d'appello, ammi nistrano la giustizia. Dopo di essere stato sotto l signoria dell'abazia di Seckingen e poscia sotto l sovranità dell'Austria, Glaris finì per unirsi all Confederazione Elvetica.

GLASCOVIA (*Glasgow*) (*geogr.* e *stor.*). — Pe ordine, la seconda città della Scozia, ma la prim rispetto alla popolazione ed all'ampiezza. Ella situata sulla riva destra della Clyde, e dal margin del fiume va sorgendo a ridosso di alcune collin sino a toccarne la sommità. I vecchi quartieri v cini alla Clyde sono mal costruiti, oscuri e sudici mentre quelli che si fabbricarono nei tempi modern sono ben disposti, presentano superbi edifizii e do minano una parte della città; egli è quivi che ha loro abitazione i più ricchi negozianti. Una strad fornita di larghi marciapiedi e fiancheggiata d splendidi magazzini e botteghe, detta *Argyll-street* traversa una gran parte della città. Quasi tutte l

case sono fabbricate con un bellissimo grès bianco. Larghi passeggi arginati, in parte ombreggiati d'alberi, costeggiano la Clyde, che traversasi sopra tre ponti. Fuori di Glascovia questo fiume bagna le pendici di verdeggianti colline e scorre traverso amenissime campagne. Si è recentemente adornata Glascovia di grandi edifizii pubblici, alcuni dei quali hanno un aspetto maestoso. Tali sono il *Courthouse* o palazzo di giustizia ove tengonsi le assise per le tre contee di Lanark, Kenfrew e Dumbarton; il Banco reale di Scozia, ornato nella fronte di una doppia gradinata e con una magnifica rotonda nell'interno, terminante in una cupola; e la chiesa cattolica in vicinanza del palazzo di giustizia.

Vi si notano ancora le *Assembly rooms*, specie di club, la Borsa colla Tontina nel quartiere più commerciante, il palazzo di città colla statua di Pitt scolpita in marmo da Flaxman, la sala degli spettacoli, e il *Tradeshall*, luogo di congregamento delle corporazioni di arti e mestieri, ciascuna delle quali ha pure la sua *hall* od albergo particolare.

Fig. 2897. — Cattedrale di Glascovia.

L'antica cattedrale, detta *St-Mungo church*, la più bella chiesa gotica della Scozia, sorge sulla collina di levante; un muro che la divide ne fa al presente due chiese parrocchiali diverse. Tra le chiese moderne protestanti si distinguono quelle di Sant'Andrea e di San Giorgio. I cattolici, i metodisti, gli anabattisti e alcune sêtte particolari alla Scozia, come i *burghers*, gli *antiburghers*, i glassiti, i cameroniani, hanno degli oratorii; in alcune cappelle si predica in lingua gaelica; gli Ebrei hanno due sinagoghe. Quanto ai pii istituti, Glascovia possiede il *Royal Infirmary* o grande ospedale per 1800 ammalati; sull'altura presso la vecchia cattedrale, l'ospizio Hutcheson per 200 vecchi dei due sessi e per 80 fanciulli; il *Town-Hospital* che accoglie 500 infermi di città e altrettanti del di fuori; un istituto pei sordo-muti e una gran casa pei mentecatti.

L'Università, autorizzata il 7 gennajo 1451 da papa Niccolò V, è abitualmente frequentata da 1500 studenti; l'edifizio ove seggono le varie facoltà è assai vecchio; vi è altresì annesso il Museo Hunteriano, così detto dal suo donatore Hunter, di anatomia e di storia naturale. Sul colle di Garnett sorge un Osservatorio astronomico, e il corso di botanica si fa nel Giardino delle piante, a 2 chilometri circa dalla città. Il Corpo universitario si compone di un lord cancelliere, di un lord rettore, di un decano di facoltà, di un reverendo principale e di diciannove professori. Non lungi da questo grande istituto trovasi in un nuovo edifizio un collegio col nome di *Grammar-School*, ove un rettore e quattro maestri insegnano a circa 600 fanciulli. Nell'istituto detto *Università d'Anderson* la classe data alle arti e all'industria può impararvi la chimica, le matematiche e la tecnologia, ecc. Giovanni Anderson e Hunter col far dono ai pubblici instituti delle loro collezioni d'arti, di scienze e di libri, furono i benefattori della loro città natale. Sono poi aperte al popolo grandi scuole elementari, tra le quali si distinguono come primarie la scuola della Società di Alta Scozia per 350 allievi, i quali dopo la loro istruzione sono in parte allogati in alunnato, e la Scuola generale per 300 fanciulli.

La città è retta da un lord prevosto e da un consiglio municipale di trenta membri, uno dei quali è maestro pei lavori ed uno tesoriere. Gli altri ventotto consiglieri si dividono in due sessioni o consigli particolari, uno dei quali presiede al commercio, e l'altro alle arti e mestieri; a capo di questi due consigli sono cinque balivi. La giustizia municipale è amministrata da quei balivi presieduti dal lord prevosto. V'hanno due corti di polizia, una per giudicare i delitti commessi in città, e l'altra quelli commessi sul fiume. Un magistrato particolare ha sotto la sua giurisdizione la baronia di Gorbals, vale a dire il sobborgo di quel nome, posto sulla riva sinistra della Clyde, e alcuni vicini villaggi.

Glascovia aveva 83,709 abitanti nel 1801, 446,639 nel 1861, 477,710 e (inclusi i sobborghi) 566,160 nel 1871, e nel 1879, secondo i calcoli del *Registrar General*, 578,156. Essa fa un commercio importante, e inoltre contiene molte fabbriche. Essa riceve dalle Indie Occidentali grandi quantità di derrate coloniali, e le sue manifatture si occupano della fabbricazione e dell'apparecchio delle mussole bianche.

Tutti i villaggi dei dintorni ridondano di fabbricanti e di operai. Nella Clyde non possono navigare che bastimenti di 150 tonnellate al più, e la marea stessa non le dà che 2 a 2 m. e $^1/_2$ d'acqua; ella è però continuamente corsa e ricorsa da un gran numero di battelli a vapore. Per mezzo di un canale, il cui bacino trovasi ai piedi della collina sovra cui sorge la vecchia cattedrale, Glascovia riceve il carbon fossile delle miniere di Monkland, come pure la majolica di quel paese. Questo canale si congiunge pe' suoi rami a quello di Forth-et-Clyde e comunica col bacino di Port-Dundas, ove avvi un villaggio di quel nome che possiede una gran fonderia ed altre fabbriche. Il sobborgo di Gorbals finalmente ha pure il suo canale che lo mette in comunicazione col mare, passando per Paisley e Androssan. A questo modo l'arte ha notevolmente vantaggiato quanto la posizione di Glascovia aveva già di naturalmente favorevole per l'esportazione degl'immensi prodotti della sua industria, e per l'importazione delle materie necessarie alle sue manifatture.

GLATZ (*geogr.*). — Città di Prussia, provincia di Slesia, con 11,541 abitanti.

GLAUBER Giovanni Rodolfo (*biogr.*). — Celeberrimo chimico tedesco, soprannominato il *Paracelso* dei suoi tempi, nato nel 1604 a Karlstadt, morto nel

1668 in Amsterdam, null'altro sappiamo della sua vita se non ch'ei dimorò successivamente a Salzborgo, Kitzingen, Francoforte sul Meno, Colonia, e finalmente in Olanda, ove morì. Con tutto che alchimista e credente nella medicina universale, ei s'adoperò a migliorare i metodi chimici e le arti cui vengono applicati. Una delle sue principali scoperte è quella del sale che porta il suo nome, ed ei migliorò inoltre grandemente i metodi per ottenere gli acidi nitrico e muriatico. La manipolazione dell'aceto di legno, chiamato dipoi acido pirolignico, e adoperato sì largamente oggigiorno nella manifattura dell'acido acetico e varii acetati ad uso delle arti; la distillazione dell'ammoniaca dalle ossa e la sua trasmutazione in sale ammoniaco mediante l'aggiunta dell'acido muriatico; la preparazione del solfato d'ammoniaca e della sua conversione in muriato mediante il sale comune, e finalmente la produzione del solfato di rame mediante l'azione dell'acido solforico sulla verde ruggine del rame, sono fra le più importanti delle sue numerose scoperte. Abbiamo di lui molte opere, fra le quali: *De auri tinctura, sive auro potabili vero* ecc. (Amsterdam 1646); *Miraculum mundi* (Hanau 1653); *Pharmacopœa spargyrica* ecc. (Norimberga 1654); *Apologetische Schriften* (Amsterdam 1655); *Tractatus de medicina universali* ecc. (ivi 1658); *De purgatorio philosophorum* (ivi 1668), ecc. ecc. Le sue opere furono poscia pubblicate sotto il titolo di *Opera omnia* (ivi, 7 vol.), e tradotte in inglese da Cristoforo Packe in un gran volume in-fol.

Vedi Hoefer, *Histoire de la Chimie.*

GLAUBERITE (*miner.*). — Questa sostanza, chiamata con altro nome *brongniartina* e *polialite di Vic*, è un solfato di calce e di soda che trovasi in natura allo stato cristallizzato e con modificazioni assai svariate, poichè l'acido solforico vi è talvolta combinato con parti presso a poco uguali di calce e di soda, e tal altra vi si trovano miste quantità variabili di magnesia, di ferro, di manganese e principalmente d'argilla e di cloruro di sodio. Esiste principalmente a Vic, in Francia, nel dipartimento della Meurthe, ed a Villa-Rubia presso Ocana, in Ispagna, nella provincia di Toledo.

La glauberite è bastantemente dura per iscalfire la calce solfata; il suo peso specifico varia da 2,72 a 2,73; sottoposta all'azione del fuoco, decrepita, e si fonde in uno smalto bianco; immersa nell'acqua si altera alla sua superficie e perde la sua trasparenza coprendosi di una crosta bianco-lattiginosa di calce solfata. Tolto questo strato, rimane un nocciolo trasparente. Secondo Brongniart, la glauberite di Villa-Rubia si compone di 51 di solfato di soda e 49 di solfato di calce.

La *polialite di Vic*, così chiamata a motivo del miscuglio dei sali che vi si trovano compresi, è identica colla glauberite di Villa-Rubia, e non vuolsi confondere colla *polialite* delle miniere di sale d'Ischel, la quale comprende i solfati anidri di potassa, di calce e di magnesia insieme col solfato di calce idrato ed alcuni altri sali.

GLAUCHAU (*geogr.*). — Città manifatturiera del regno di Sassonia, sulla destra della Mulda, con 22,036 abitanti.

GLAUCIA (*biogr.*). — Re degl'Illirii, o piuttosto dei Tautanziani, una delle tribù illiriche, prestò ajuto, nel 335, a Clisto, altro principe illirico contro Alessandro il Grande, ma rimasero amendue sconfitti. Vent'anni dopo, Glaucia diede asilo al fanciullo Pirro quando gli Eacidi furono cacciati dall'Epiro, di che offese Cassandro che tentava impossessarsi dell'Epiro e che offrì indarno duecento talenti a Glaucia perchè gli consegnasse il fanciullo. Non molto dopo il re macedone invase il suo territorio e lo sconfisse; ma quantunque Glaucia si obbligasse per trattato a desistere dalle ostilità contro gli alleati di Cassandro, ei ritenne però sempre Pirro alla sua corte, e nel 307 av. Cristo, dopo la morte d'Alceta re d'Epiro, invase quella contrada con un esercito, e pose sul trono il giovane principe in età di soli dodici anni. I territorii di Glaucia confinavano con quelli delle città greche Apollonia ed Epidamno, di che era spesso in guerra con esse, e nel 312 s'impadronì d'Epidamno coll'ajuto dei Corciresi (Diod., XIX, 70, 78). La data della sua morte non è mentovata, ma pare ch'ei regnasse ancora nel 302, quando Pirro recossi alla sua corte ad assistere al maritaggio d'uno dei suoi figli (Plut., *Pyrrh.*, 4).

GLAUCIA (*biogr.*). — Celebre medico greco appartenente alla setta degli empirici, visse dopo Serapione d'Alessandria e prima d'Eraclide di Taranto, e perciò probabilmente nel terzo o secondo secolo avanti Cristo (Celsus, *De Medic.*, pref., p. 5). Galeno lo mentova come uno dei primi commentatori di tutte le opere d'Ippocrate, ed egli è anche autore d'un glossario alfabetico sulle parole difficili che occorrono nella raccolta ippocratica. Plutarco lo loda assai negli *Avvertimenti di sanità*, e Galeno cita spesso i suddetti suoi commentarii sopra Ippocrate.

Vedi Gal., *Comment. in Hippocr.* « *De Humor.* ».

GLAUCIA (*biogr.*). — Scultore greco di Egina, fioriva 480 anni avanti Cristo, nella 75ª olimpiade. Fece nell'Altis, in Olimpia, la statua ed il carro di bronzo cui Gelone, tiranno di Gela, ed in seguito di Siracusa, collocar volle in quel luogo siccome monumento della vittoria da lui riportata nella corsa dei carri nella 73ª olimpiade. Un altro lavoro di Glaucia divenne celebre per gli avvenimenti singolari dei quali fu cagione. Era desso la statua in bronzo di Teagene da Tarso, il quale fino dall'età di nove anni aveva riportate corone nei giuochi olimpici, e nella 75ª olimpiade vinse in essi tutti i suoi rivali. Dopo la sua morte uno dei suoi nemici s'appressò di notte alla statua, e la percosse con furore. Essa cadde su quell'insensato e lo schiacciò. I figli del morto citarono la statua in giudizio; ed il popolo di Tarso, per una legge di Dracone, la condannò ad essere gittata in mare. Alcun tempo dopo la carestia affliggendo quei di Tarso, essi consultarono l'oracolo di Delfo, che loro rimproverò l'ingiustizia verso la statua di Teagene, ed ordinò che la rimettessero nel luogo suo. Alcuni pescatori furono abbastanza destri per ritirarla dal fondo del mare con le loro reti. Venne essa nuovamente posta nell'Altis, dove fu ricevuta con onori divini, ed in cui si vedeva peranco al tempo di Pausania.

Vedi Pausania (VI, 6, § 2; 9, § 3; 10, § 1; 11, § 3).

GLAUCINA (*chim.*). — Principio alcaloideo, trovato da Probst nelle parti erbacee del papavero cornuto (*glaucium luteum*, *chelidonium glaucium*). Le radici di questa pianta contengono un altro alcaloide che dallo stesso chimico è stato chiamato Glaucopicrina (V.).

Per ottenere la glaucina si prendono le parti erbacee del primo anno, si pestano insieme con un poco di acido acetico dopo di averne tolti i fiori e le radici, e si spreme il succo, che vien sottoposto all'azione di un calore moderato per separarne la clorofilla; poscia si precipita il liquido coll'ammoniaca, si discioglie il precipitato nell'acido solforico concentrato, vi si aggiunge un volume eguale d'alcoole, si soprassatura coll'ammoniaca, e si separa il nuovo precipitato. Allora si satura coll'acido solforico il liquido feltrato, e, toltone l'alcoole colla distillazione, si tratta il residuo fino a saturazione col solfato di soda, e si precipita una terza volta coll'ammoniaca. A questo modo si ottiene un precipitato resinoso, atto ad allungarsi in fili setosi quando è stirato, i quali però diventano prontamente fragili. Da 185 chilogrammi di erba fresca si hanno soltanto 4 grammi e $^1/_2$ circa di questa materia resinosa, che ridisciolta coll'etere e recuperata col mezzo dell'evaporazione del liquore si ha in una massa bianca, peciosa e friabile dopo il raffreddamento. Sciogliendo finalmente questa massa nell'acqua, ed evaporando la dissoluzione, si ha la glaucina nella forma di pagliette perlacee.

Un altro processo consiste nel precipitare col nitrato di piombo il succo chiarificato, togliendo successivamente l'ossido di piombo col mezzo dell'idrogeno solforato, e precipitando la glaucina dal liquido neutro col mezzo di una dissoluzione di corteccia di quercia. Il precipitato vien mescolato coll'idrato di calce, poscia trattato coll'alcoole; si precipita la calce dalla soluzione alcoolica col mezzo dell'acido carbonico; si caccia l'alcoole coll'evaporazione, e si lava il residuo con un poco d'acqua che lascia la glaucina quasi incolora; questa sostanza disciolta nell'acqua bollente si depone coll'evaporazione spontanea allo stato cristallizzato. Il prodotto così ottenuto è più abbondante che nel primo caso.

Precipitata dalle sue soluzioni saline col mezzo degli alcali, la glaucina ha l'apparenza di un sedimento grumoso che a poco a poco si agglutina, e presenta l'aspetto di una resina.

La glaucina allo stato puro è bianca, di sapore amaro ed acre; si fonde in liquido olioso ad un calore di circa 100°, e si decompone ad una temperatura più elevata; si discioglie nell'alcoole, nell'etere e negli alcali caustici; è molto solubile nell'acqua calda, ma è quasi insolubile nell'acqua che contenga una quantità qualunque di sale in dissoluzione; ridona il colore azzurro al tornasole arrossato dagli acidi; prende una tinta rossiccia sotto l'influenza della luce solare; si unisce cogli acidi con produzione di *sali* neutri, bianchi, acri, che sono precipitati dalla tintura di noce di galla, e che cedono la glaucina al carbone animale.

Quando si discioglie la glaucina nell'acido idroclorico allungato, la soluzione concentrata si rapprende in una melma formata di aghi sottili che si mostrano tinti di un rosso-azzurriccio ogniqualvolta la glaucina in essi contenuta non è perfettamente pura. Questi aghi, che si comprimono tra carta emporetica per separarne l'acqua madre, sono insolubili nell'etere, e costituiscono l'*idroclorato di glaucina*.

Quando si riscalda la glaucina nell'acido solforico concentrato finchè l'acido cominci a tramandar fumo, il miscuglio si tinge di un bel violetto d'indaco; continuando a riscaldare il miscuglio, tutta la glaucina viene trasformata senza svolgimento di acido solforoso. Il liquido conserva la sua tinta in vasi chiusi; l'acqua ne trasmuta il colore in rosso ciliegio; l'ammoniaca vi cagiona un precipitato azzurro d'indaco solubile nell'alcoole con un colore azzurro e negli acidi con un color rosso. La soluzione negli acidi è precipitata in azzurro dagli alcali.

L'acido idroclorico concentrato si comporta a caldo nella stessa maniera che l'acido solforico, ma l'azione è meno energica. — L'acido nitrico concentrato decompone rapidamente la glaucina. — L'acido fosforico si unisce con questa sostanza senza decomporla, e produce una combinazione cristallizzabile.

GLAUCIO (*Glaucium*) (*bot.*). — Genere di piante appartenente alla poliandria monoginia del sistema

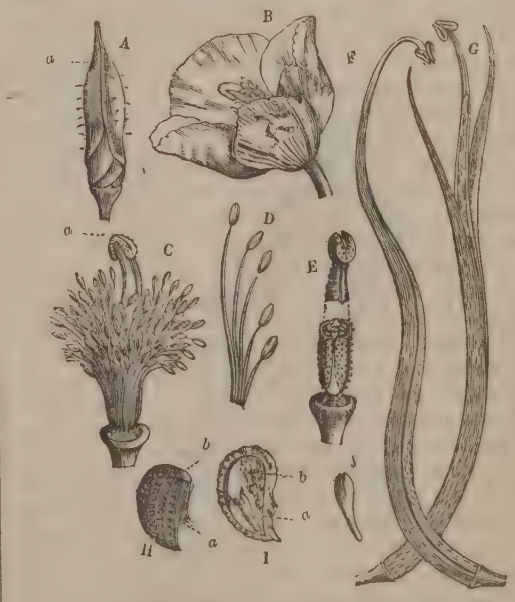


Fig. 2898. — Glaucium flavum.

A. Fiore ancora chiuso; *a*) calice. — B. Fiore aperto. — C. Fiore spogliato della corolla e del calice; *a*) stimma. — D. Un fascetto di stami. — E. Pistillo tagliato orizzontalmente. — F. Cassula. — G. La stessa; deiscente. — H. Seme; *a*) ilo; *b*) caruncola. — I. Seme tagliato longitudinalmente; *a*) albume; *b*) embrione. — J. Embrione isolato.

sessuale, alla famiglia delle papaveracee, così caratterizzato: quattro petali; stami poliandri; cassula siliquiforme, cioè allungata, a due valve, con un trammezzo fatto di tessuto cellulare spongioso, in cui sono quasi immersi molti semi ovato-reni-

formi. Questo genere comprende solamente quattro o cinque specie poco diverse fra loro, e che sono erbe annue o bienni, a sugo proprio di color giallo-ranciato, acre e caustico, per cui coteste piante sono analoghe per le loro proprietà alla Celidonia (V.), sendo infatti l'un genere dall'altro poco diverso per i caratteri botanici. Noi faremo parola soltanto della specie più comune.

Glaucio giallo o Papavero cornuto (*glaucium flavum* Crantz, *chelidonium glaucium* L.). — Erba bienne, assai comune in quasi tutta la regione mediterranea, e che trovasi eziandio in varii luoghi dell'Europa media. La radice è assai grossa, fusiforme, rossiccia esternamente, gialla internamente; il fusto alto da 3 a 9 decimetri, eretto, glauco, liscio, ramoso; foglie glauche, alquanto carnose, le radicali e le cauline inferiori oblunghe, picciuolate, profondamente pennatifide, le superiori sessili, ovali, sinuate; sepali setosi; petali di color giallo ovvero d'un rosso-ranciato, assai ampii, con una macchia rossiccia, oblunga alla base; siliqua lunga da un mezzo piede ad un piede, con un diametro di due linee all'incirca, più o meno flessuosa, glabra, ma coperta di papille ruvide.

GLAUCO (*mitol.*). — D'Antedone in Beozia, pescatore che ebbe la sorte di mangiar parte dell'erba divina seminata da Saturno, la quale lo rese immortale (Claud., *De Nupt. Mar.*, x, 158). Vuolsi inoltre ch'ei costruisse la nave Argo ed accompagnasse come pilota gli Argonauti. Nel combattimento marittimo di Giasone contro i Tirreni, Glauco solo rimase illeso, e cadde in fondo al mare, ove non era visibile che a Giasone. Da quel punto ei divenne una deità marina (Bekker, *Anecd.*, p. 347; Scol. *ad Plat. de Leg.*, x, p. 611). Credevasi in Grecia che Glauco visitasse una volta all'anno tutte le coste e le isole accompagnato da mostri marini e pronunziando vaticinii (Paus., ix, 22, § 6). I pescatori e naviganti lo veneravano particolarmente e porgevano ascolto ai suoi oracoli riputatissimi. L'istoria de' suoi varii amori par fosse un subbietto favorito degli antichi poeti, e molte delle sue amorose avventure sono narrate da varii scrittori. Il luogo della sua dimora varia nelle diverse tradizioni, ma Aristotele afferma ch'ei dimorava a Delo, ove dava oracoli congiuntamente alle Ninfe, perocchè il suo potere profetico era, dicesi, superiore a quello d'Apollo, ch'è chiamato in ciò suo discepolo (Scol. *ad Apollon. Rhod.*, i, 1310; Tzetze, *ad Lycoph.*, 753; Serv., *ad Virg. Georg.*, i, 437). Filostrato (*Imag.*, ii, 15) descrive Glauco come un uomo di cui la barba ed i capelli sono stillanti d'acqua, con le sopracciglia irsute, il petto coperto d'erbe marine e la parte inferiore del corpo terminante in coda di pesce. Questo Glauco deificato fu somigliantemente scelto da poeti tragici come subbietto di composizioni drammatiche (Welcker, *Die Æschyl. Trilogie*, p. 311, ecc.), e noi sappiamo da Vellejo Patercolo che il mimo Planco rappresentò sul teatro questo demone marino, ed ultimamente un valente scrittore inglese, Kingsley, lo elesse per titolo di una sua opera pregevolissima: *Glaucus, or the Wonders of the Shores* (Londra 1855).

GLAUCO (*biogr.*). — Di Chio, statuario in metallo, inventore dell'arte di saldare i metalli (κόλλησις). La sua opera più nota era una base di ferro, sul quale col nappo d'argento che sorreggeva fu presentata al tempio di Delfi da Aliatte re di Lidi (Erodoto, i, 25). Questa base fu veduta da Pausania, che descrive la sua struttura (v, 16, § 1) e da Ateneo (v, p. 210), il quale dice ch'era cesellata con figurine d'animali, insetti e piante. È forse questo passo che indusse Meyer (*Kunstgeschichte*, vol. ii, p. 24) ed altri a spiegare κόλλησις come quella specie d'incisione sull'acciajo che chiamiamo *damaschinare*. Non vi ha dubbio che questo vocabolo significa soltanto un modo di unire i metalli con saldatura o cemento senza l'ajuto di chiovi o incastri usati prima dell'invenzione di Glauco (Müller, *Böttiger's Amalthea*, vol. iii, p. 25). Plutarco altresì parla di quest'opera come celebre assai (*De Defect. Orac.*, 47, p. 436). La perizia di Glauco passò in proverbio, Γλαύκου τέχνη.

Vedi: Scol. *ad Plat. Phæd.* (p. 13) — Ruhnken (p. 381-21).

GLAUCO (*bot.*). — In botanica dicesi delle foglie verdastre od azzurro-biancastre e come polverulente, aspetto dovuto talora ad una quantità di peli brevissimi che ritengono fra loro un'infinità di bollicine d'aria che impediscono alla foglia di bagnarsi se tuffata nell'acqua; talora è dovuto allo scostamento di una lamina sottilissima di tessuto cellulare, sotto cui s'insinua uno strato d'aria che si oppone al suo contatto col resto della foglia altra volta, ad una quantità di globulini cerosi.

GLAUCO (*zool.*). — Genere di molluschi gasteropodi nudibranchi della famiglia dei tritonidi, notevoli per eleganza di forme e bellezza di colori. Vivono nell'Oceano e nel Mediterraneo.

GLAUCOLITE (*miner.*). — Nome di un silicato alluminoso, calcare, anidro, composto di silice, allumina, calce, magnesia e potassa. La sua formola mineralogica è $6AlSi^2+(CaMgK)Si$. La glaucolite è dotata di colore azzurrastro o violaceo, di tessitura vetrosa alquanto lamellosa, di lucentezza grassa; scalfisce difficilmente il vetro; trovasi nelle montagne granitiche e calcari che formano il bacino del lago Baikal in Siberia.

GLAUCOMA (*patol.* e *terap.*). — Voce derivata da γλαύκος, *verde di mare*, di cui si servono oggidì i patologi per indicare l'oscuramento dell'umor vitreo dell'occhio, congiunto a paralisi della retina e perdita o degradazione sensibile della vista. Oscure sono le cause di cotesta malattia, la quale invade per lo più un occhio dopo l'altro. In generale però essa si vide manifestarsi dietro l'azione delle medesime cause che pur valgono a produrre l'Amaurosi (V.). Talvolta quest'affezione comincia senza dolore; mentre altre volte è preceduta da un senso di peso al globo dell'occhio e nelle parti vicine, con cefalalgia più o meno tormentosa. La vista comincia ad oscurarsi, e l'infermo scorge una specie di nebbia o di polverio, che si dirada poi ad intervalli per ricomparire. La luce dei corpi accesi apparisce a lui circondata da un'aureola fosca, o dipinta dai colori dell'iride. Poco per volta la vista continua ad indebolirsi, e si perde spesso interamente, cessando allora per lo più ogni sensazione molesta. Esaminati gl'infermi travagliati

da *glaucoma*, si scorge la pupilla dilatata nella maggior parte dei casi, benchè non sempre, cogli orli rovesciati posteriormente nella direzione della lente cristallina; il piccolo cerchio dell'iride sparisce, ed attraverso la pupilla dilatata si vede un colore biancastro o verdognolo prodotto dall'appannamento dell'umor vitreo. In quest'epoca la lente cristallina si oscura pure e prende un colore verde, i dolori sono continui ed acerbissimi, i vasi dell'occhio diventano sempre più varicosi, e la vista, già debolissima, finisce per ispegnersi interamente. Benchè la cecità sia già completa, gl'infermi credono però ancora di distinguere la luce e scorgono una specie di cerchio lucente, specialmente se si comprime l'occhio. Quest'organo perde la sua lucidità, e poco per volta scema di volume, e diventa molto atrofico, nella quale epoca i dolori si moderano o cessano affatto. Tale malattia è terribile, giacchè, quantunque abbia un corso lento, essa però nella maggior parte dei casi risulta insanabile, e conduce più o meno presto alla cecità. Tuttavia si proposero contro il glaucoma incipiente i collirii col laudano, i vapori di ammoniaca, i sacchetti canforati posti sotto l'occhio, i setoni, il moxa, i vescicatorii, i cauterii, le unzioni colla pomata stibiata, ed internamente il calomelano, la cicuta, le preparazioni jodurate, senzachè si possa confidentemente sperare che questi mezzi valgano a dissiparlo o ad impedirne i progressi.

GLAUCONE (*biogr.*). — Figlio d'Aristone e fratello di Platone, il quale lo introduce a discorrere nella *Repubblica*. Anche Senofonte lo pone fra gl'interlocutori nelle sue *Memorabilia* (III, 6). Nel *Parmenide* di Platone, Glaucone è somigliantemente uno dei confabulatori; ma nacque dubbio se non fosse un personaggio diverso a cagione d'un anacronismo contenuto in quel passo. Considerando però la frequenza degli anacronismi in Platone, e' par probabilissimo che questo Glaucone sia suo fratello (vedi Heindorf, *ad Plat. Parmen.*, p. 126). Credesi generalmente sia desso il filosofo ateniese mentovato da Diogene Laerzio quale autore d'un libro contenente nove dialoghi. Trentadue altri attribuitigli sono spurii, secondo il suddetto Diogene (II, 124).

GLAUCONIA (*miner.*). — Sostanza di tessitura granellosa, verde nerastra, miscuglio più o meno terroso di quarzo sabbioso e di silicato di ferro.

GLAUCOPI o GHIANDAJE dalla lunga coda. V. Glaucopide.

GLAUCOPICRINA (*chim.*). — Nome dato da Probst ad un alcaloide scoperto da questo chimico nella radice del *glaucium luteum*. Quest'alcaloide è dotato di proprietà diverse da quelle della *glaucina* che si estrae dalle parti erbacee della stessa pianta (V. Glaucina).

Ad avere la *glaucopicrina* si neutralizzano coll'acido acetico gli estratti acetici della radice precipitati per mezzo dell'ammoniaca, e si precipitano con una decozione di corteccia di quercia. Si separa e si lava questo precipitato, poscia vi si aggiunge idrato di calce ed alcoole, si riscalda dolcemente il miscuglio, si feltra, si precipita la calce col mezzo di una corrente d'acido carbonico, si caccia l'alcoole colla distillazione, si essicca il residuo a bagnomaria, e si esaurisce coll'etere. Rimane allora la glaucopicrina pura, che si ottiene allo stato di fogliette bianche e trasparenti discioglendola nell'acqua bollente.

La glaucopicrina ha sapore amaro e nauseoso; è più solubile nell'acqua calda che nella fredda; si discioglie facilmente nell'alcoole ed imperfettamente nell'etere, che la depone allo stato di cristalli granulosi; neutralizza compiutamente gli acidi con produzione di *sali* bianchi che hanno il sapore amaro e nauseoso della base. Il carbone animale toglie la glaucopicrina alle sue soluzioni saline ed acquose.

Riscaldata nell'acido solforico concentrato fino a tanto che il liquido cominci a spander fumo, la glaucopicrina si trasforma in una massa viscosa, simile alla gomma elastica, tinta di un verde scuro, ed insolubile negli acidi e nell'ammoniaca. Questa decomposizione, che avviene senza svolgimento di acido solforoso, ha pur luogo, ma più lentamente, quando si riscalda la glaucopicrina a bagnomaria con un eccesso di acido solforico. Le radici del *glaucium luteum* contengono ancora un altro principio alcaloideo, chiamato col nome di *cheleritrina*.

GLAUCOPIDE (*Glaucopis*) (*zool.*). — Genere d'uccelli stabilito dal Forster (*caleas* di Bechstein e Vieillot), che ha per caratteri: becco mediocre, forte, robusto, massiccio, colla base allargata verso

Fig. 2899. — Glaucopis tomnura.

la commessura; mandibola superiore convessa, voltata, curvata verso l'apice e senza tacche; mandibola inferiore secondante la curvatura della superiore, diritta di sotto, nascosta in parte dai lati della superiore; narici basilari, laterali, rotonde,

chiuse in parte da una grande membrana, e intieramente nascoste dalle piume crespe e vellutate che s'avanzano dalla fronte; piedi forti, robusti; tarsi più lunghi del dito medio; dita quasi tutte d'una stessa lunghezza, l'estremo unito col medio e l'interno saldato alla base; ali corte, prima remigante breve, le tre seguenti graduate, e la quinta lunghissima; coda lunga, graduata. Questi caratteri, che sono del Temminck, vengono pure adottati dal Lesson nel suo *Manuale*, in cui egli pone sotto questo genere tre specie, che sono: *glaucopis cinerea*, *Gl. leucoptera* e *Gl. temnura*. La specie di cui rechiamo la stampa distinguesi principalmente per coda graduatissima, di cui tutte le penne sono troncate, o per così dire tagliate alla loro estremità. Tutto il penname è nero, ed è alquanto lucente sull'ali e sulla coda, e neri sono pure il becco e i piedi. È della lunghezza di 3 decimetri ed abita nella Cocincina. Lesson nota che questa specie formerà un nuovo genere.

GLAUCOPTERICI (*zool.*). — Genere fatto da Kaup, per indicare una specie di Albanella (V.) dei prati o cinerina, diffusa in Europa e nell'Asia centrale.

GLÈBA (*agric.*). — Le terre tenaci, argillose, qualora vengano arate dopo la siccità, e massime se da gran tempo non furono lavorate, ovvero se sono state calpestate dal bestiame, sollevansi in masse più o meno grosse e compatte, che diconsi *glebe*. Il terreno in tale stato non è atto a ricevere le sementi, avvegnachè queste non vi possono germogliare, ovvero le nate pianticelle in breve periscono perchè le loro radicette non vi possono penetrare; perciò, prima di spargere i semi, conviene rompere e sminuzzare coteste masse per mezzo dell'Erpice, o del Rullo, o del Maglio (V.). E però nella pluralità dei casi si potrà evitare in gran parte quest'inconveniente, avvertendo di rompere il terreno appena levata la messe, prendendo coll'aratro una piccola fetta di terra per volta ed intraversando le arature. Vuolsi poi evitare soprattutto di lavorare i terreni argillosi quando sono impregnati d'acqua, poichè la terra sollevata dall'aratro e colpita poscia dai raggi del sole s'indura quasi come pietra.

GLECOMA (*bot.*). — Genere di piante labiate che hanno per carattere una corolla bilabiata, col labbro superiore bifido e l'inferiore a tre lobi, e col tubo stretto alla base. La specie più nota è la così detta *edera terrestre* (glecoma hederacea), la quale copre il suolo colle sue foglie picciuolate arrotondate e quasi glabre; dalle loro ascelle partono molti bei fiori, abbastanza grandi, di colore porporino o violetto, notevoli soprattutto per le antere a due lobi, poste in croce due a due rimpetto al labbro superiore della corolla. Questa pianta notissima ama i luoghi coperti e un poco umidi, fiorisce in primavera, ha un odor leggiermente aromatico, un sapore amaro ed acre. Se ne preconizzavano dai medici antichi le virtù balsamiche nell'asma e nei catarri di vescica; di presente non ha più verun uso.

GLEICHEN-RUTZWURM (Baron. Emilia di) (*biogr.*). — Figlia a Federico Schiller, nata il 25 luglio 1804 a Jena; morta il 25 novembre 1872 a Greifenstein sopra Bonnland nella Franconia inferiore. Unitasi, l'anno 1828, in matrimonio col barone Adalberto di Gleichen-Rutzwurm, diede nel 1836 alla luce un figlio, cui fu dato il nome di Luigi, ed è ora, siccome pittore, membro dell'Accademia di belle arti di Weimar. La *Gazzetta di Vienna* (*Wiener Zeitung*) annunziando la morte di lei diceva: « Essa visse affatto nelle opere di suo padre; la sua esistenza era consacrata al ricordo di lui, e in questo modo divenne un tesoro nel quale gli ammiratori di Schiller potevano trovare quanto non era andato perduto intorno alla vita del grande poeta e dell'uomo. Come ella rassomigliava fisicamente affatto al padre, così anche spiritualmente era quella dei figli che più gli andasse vicina: e per verità un santo rispetto del bello viveva in lei e la rendeva per ciò stesso venerabile ». Pubblicò nel 1815 un *Almanacco di Schiller* (*Kalender Schiller's*) che comprende lo spazio di tempo corso dal 18 luglio 1795 al 1805, il quale getta molta luce sulla vita privata dell'illustre poeta; e due anni di poi gli fece seguire i disegni drammatici dello stesso, opera che destò generale approvazione. Finalmente in compagnia del professore Ulrich di Wurzburg pubblicò il libro intitolato *Carlotta Schiller e i suoi amici* (*Charlotte von Schiller und ihre Freunde*), pieno di importanti notizie per la storia di quel tempo. Dopo la sua morte non rimane, oltre al sovra nominato, altro discendente di Schiller che il figlio del suo primogenito Carlo, ora capitano di cavalleria presso l'auditorato dell'esercito austriaco. Il secondo figlio di Schiller, Ernesto, era consigliere supremo alla Corte d'appello di Colonia, e morì, senza figli, a Vilich presso Bonn.

GLEICHENIA (*bot.*). — Genere di piante della famiglia delle Felci, tribù delle osmodee, proprie dell'Asia e dell'Africa tropicali.

GLEIM Giovanni Guglielmo Luigi (*biogr.*). — Celebre poeta tedesco, nato in Ermsleben, piccola città del paese d'Halberstadt, in aprile del 1719. Studiò legge nell'Università di Halla, ed ivi si legò in amicizia con Uz e Goz, i quali, come egli, illustrarono il loro nome nella letteratura. In quell'epoca medesima Gaertner, Schlegel, Cramer, Klopstok e Rabener formavano pure in Lipsia una unione letteraria, che fece in seguito conoscere ai Tedeschi la ricchezza della loro lingua. Allora Gleim, ancora studente, si produsse come poeta con una *Raccolta di poesie burlesche*. Compiuto avendo gli studii nel 1740, diede alcune lezioni a Berlino, dove subito dopo divenne segretario del principe Guglielmo, figlio d'Alberto, margravio di Brandeburgo-Schwedt. L'accompagnò alla guerra nel 1744, e gli stava da presso quando il principe venne rovesciato da una palla di cannone a lato del grande Federico. Dopo quel funesto avvenimento Gleim fu per alcun tempo segretario particolare del principe Leopoldo di Dessau; ma disgustato dallo spettacolo delle crudeltà d'esso principe, noto in Germania sotto il nome di *vecchio Dessau*, tornò a Berlino, tratto dalla promessa d'un impiego d'ispettore delle poste, cui non ottenne.

Due anni dopo, nel 1747, eletto venne segretario del grande capitolo d'Halberstadt, ed in seguito canonico di quello di Walbeck. Cesse quest'ultima dignità nel 1794, ma occupò per oltre cinquant'anni

la prima, che gli lasciava tanto agio da darsi alla sua inclinazione per la poesia. Perdè la vista verso la fine della sua vita, avvenuta al 18 di febbrajo del 1803, in età di ottantaquattro anni. Gleim si era per tempo dedicato al culto delle Muse, e non depose la lira che poco tempo prima della sua morte. Orazio ed Anacreonte furono i suoi modelli, e le grazie delle sue poesie lo fecero chiamare l'Anacreonte tedesco. Imitatore felice del poeta greco, quando canta il vino, le rose e l'amore, è assai più seducente ancora allorchè si abbandona sui medesimi soggetti al delirio della sua propria immaginazione.

I suoi primi saggi in tal genere nulla lasciano a desiderare; ma leggendo nelle opere sue si scorge come in lui scema l'estro a misura che la gioventù abbandona il poeta. Felici disposizioni, sviluppate dal conversare nel gran mondo, supplivano alle cognizioni cui trascurato avea d'acquistare. Poco aveva coltivato lo studio delle lingue antiche e moderne, e non conosceva quasi Anacreonte che per le sue traduzioni; era ignaro della teoria delle belle lettere, ed in generale rifuggiva da ogni lavoro che richiede un'assidua applicazione. La sola originalità del suo talento, che si liberò dalle regole ordinarie, il pose nel numero dei primi poeti tedeschi, e senza dubbio a tale disordine apparente, che non occorre in niun altro poeta, eccetto l'Ariosto, uopo è attribuire i cattivi successi dei suoi numerosi imitatori. La grande fama di Gleim come poeta nacque e si raffermò pei suoi canti guerrieri. Il principio della guerra dei Sette anni gl'inspirò quelle poesie liriche alle quali pose per titolo *Il granatiere prussiano*, soprannome che rimase lungo tempo all'autore. Ne fece distribuire mille esemplari all'esercito del principe Enrico, ma neppure un solo ai suoi compagni dell'esercito del re, nè anche al principe ereditario di Brunswick, « temendo, egli dice, che il principe, il quale vedeva sovente il re, gli parlasse dei canti di guerra, e che il re non tenesse il granatiere per adulatore »: in guisa che Federico ebbe appena occasione di sapere il nome del poeta granatiere, e non lo rammentò nell'opera sua intorno alla letteratura tedesca. Non conosciamo nell'antichità produzione alcuna, con la quale venga fatto di paragonarli, ove non siano i *Frammenti di Tirteo*.

Come favoleggiatore, egli non ha merito minore: le opere sue in tal genere si raccomandano per una narrazione facile e per la brevità; ma specialmente per l'abilità nel collegare la morale con l'azione allegorica. La *romanza*, genere di poesia coltivato con lode nella Spagna ed in Inghilterra, non era per anco conosciuta in Germania. Gleim se l'appropriò; fece in essa felicissimi saggi ed ebbe imitatori, di cui le produzioni non sono oggigiorno meno stimate che quelle degli Spagnuoli e degl'Inglesi. Nelle sue poesie didascaliche insegna la morale più pura con un'esaltazione quasi orientale e profetica; il suo *Halladat*, poema filosofico, quantunque d'una semplicità toccante e degna del più profondo pensatore, è scritto con tale altezza d'immagini, che l'opera non è suscettiva d'essere compresa da tutte le classi della società.

Questo stimabile poeta, protettore d'un gran numero di letterati, aveva talmente contratta l'abitudine della beneficenza, che si adirava daddovero contro chi gli avesse lasciato ignorare un'occasione d'esercitarla. Fornì il suo appartamento di ritratti degli amici suoi; ed i più grandi uomini della sua nazione erano di tal numero. Kleist era stato suo discepolo. Gleim ottenne la permissione di porre nella chiesa della guarnigione di Berlino un quadro, cui fatto aveva dipingere in onore di quel poeta guerriero da C. B. Rodi, direttore dell'Accademia. Nemico d'ogni tirannide, proruppe sovente con forza contro quella dei rivoluzionarii francesi, e nondimeno, quantunque preoccupato, pei suoi principii e per la sua educazione, in favore del governo monarchico, separò l'uomo dalla cosa, e cantò Buonaparte in occasione dei suoi trattati di pace, o quando attribuito gli veniva alcun pensiero onorevole per l'umanità. La perdita d'un gran numero degli amici della sua gioventù, quella degli occhi ed alcune critiche amare contro le ultime sue produzioni letterarie coprirono di gramaglia l'occaso della vita di questo rispettabile vecchio. Egli pubblicò delle poesie burlesche, delle poesie serie, dei cantici guerrieri, delle elegie, delle romanze, delle favole, dei poemi drammatici, dei poemi didascalici, delle epistole, delle satire e degli epigrammi. L'edizione più compiuta delle sue opere è quella cui Guglielmo Körte, suo pronipote, pubblicò in Halberstadt, in 7 vol. in-8°, 1811-1813, con la scorta dei manoscritti dell'autore. Di questo poeta, di cui le poetiche armonie inspiravano sovente l'entusiasmo dei combattimenti ai guerrieri della sua patria, fatte vennero molte biografie. Herder ha scritta la sua vita nel nono quaderno della sua *Adrastea*, Himly nel *Giornale di Berlino* (Berliner Monatschrift, dicembre 1803), e G. G. E. Höpfner nella *Gazzetta letteraria di Lipsia* (1803, numeri 97 e 98). Il suo ritratto è in fronte al quinto quaderno del *Nuovo Mercurio tedesco*, pubblicato da Wieland (1803).

GLEIWITZ (*geogr.*). — Città di Prussia, in Slesia, con 12,939 abitanti.

GLENCOE (*geogr.*). — Vallata di Scozia, nell'Argyleshire, al confine d'Inverness, celebre per la bellezza pittoresca delle sue solitudini, e per le feroci contese civili e religiose onde fu il teatro nello scorcio del secolo XVII.

GLENOIDE o GLENOIDEO (*anat.*). — Nomi derivati dal greco γλήνη, *pupilla*, e εἶδος, *rassomiglianza;* e dati alle cavità articolari poco profonde, siccome sono quelle dell'osso temporale e della scapola, per distinguerle dalle cavità *cotiloidi* che presentano una cavità molto maggiore.

GLENROY (*geogr.* e *geol.*). — Il Roy è un piccolo rivo nel distretto di Lochaber, nell'Invernesshire (Scozia), la cui valle è celebre fra i geologi per le così dette *strade parallele* (*Parallel roods*) lasciatevi forse dai periodi glaciali (V. Geologia e Glaciali epoche).

GLEUCOENOMETRO, GLEUCOMETRO (*fis.*). — Dalla voce greca γλεῦκος, che significa *mosto*, e μέτρον, che vale *misura*, derivossi il nome d'un areometro specialmente destinato a conoscere la densità del mosto, per dedurne la sua ricchezza di materie zuccherine e quindi la sua qualità ed il suo valore.

Come comprendesi di leggieri, l'areometro non potendo indicare appunto che la densità del mosto e il suo peso specifico, esso non dà indizio sicuro del merito di esso, poichè, oltre allo zucchero, altre sostanze possono contribuire a variarne il peso; ma non avendosi mezzi migliori facili e pronti di provare il mosto, ed i risultamenti presentando una certa probabilità di valutazione, così l'uso del gleucometro venne adottato. Egli è chiaro che in teoria un areometro comune qualunque potrebbe farne le veci; ma la scala di esso abbracciando grandi differenze, lo strumento riuscirebbe poco sensibile allo scopo cui è destinato. Facendo invece un areometro apposito che abbia per punto più basso o più alto della sua scala il grado equivalente alla massima o minima densità dei mosti, si comprende che i gradi riusciranno molto più grandi, e più sensibili riusciranno anche le piccole differenze di densità. Quando si dà a questa scala tale estensione che possa servire anco pei vini, lo stromento prende allora il nome di *gleucoenometro*. Masson Four costruiva questo stromento segnando zero al punto della densità dell'acqua pura, e con gradi superiori pei liquidi più leggieri, lo graduava diligentemente con liquidi la cui densità erasi presa con una bilancia sensibilisssima e col metodo della doppia pesata. Aveva poi una tabella che indicava la corrispondenza fra i gradi del gleucoenometro ed i pesi specifici da essi indicati. Il mosto da assaggiarsi passasi attraverso un pannolino, un feltro di lana, o carta bibula, dopo averlo lasciato in riposo per separarlo, quanto è possibile, dalle sostanze estranee che tenesse sospese, e cercando di ridurlo a temperatura di 15° centigradi. Il grado fino al quale s'immerge il gleucometro indica la densità del mosto. Così, secondo la scala adottata da Masson Four, ove segni dieci gradi al di sotto dello zero, vuol dire che la densità è 1075 grammi, cioè che un litro di esso pesa 1075 gr., ed evaporato lascierebbe un residuo di 75 gr., e supponendo tutto questo composto di materia zuccherina, tale sarebbe la proporzione di essa.

GLIADINA (*chim.*). — Il glutine del Beccaria fu considerato dal Taddei siccome composto di due principii distinti; all'uno diede il nome di *gliadina* (da γλία, *colla*); all'altro quello di *zimona* (da ζύμη, *lievito*); ora dai chimici chiamasi Glutina (V.).

Il nome di *gliadina* fu dato eziandio da Gmelin ad una materia contenuta nella bile umana ed avente molta analogia col glutine.

GLICA Michele (*biogr.*). — Storico bizantino, che fioriva in Sicilia nel XV secolo, secondo alcuni, o piuttosto nel XII, secondo l'opinione più comune. Il dotto C. G. Walch però, che ha inserito nelle Memorie dell'Accademia di Gottinga (1780, tom. V, stor., pag. 18-44) una dissertazione speciale su tale oggetto, termina col lasciar indeciso tale punto di cronologia. Glica compose in greco degli *Annali* che trattano di quanto è accaduto dalla creazione del mondo fino ad Alessio Comneno, morto nel 1118. Tale cronaca è ancora consultata con frutto, non solo per qualche fatto storico, ma altresì per nozioni che servono all'intelligenza dei libri della Bibbia, e ch'egli ha tratte da autori che più non abbiamo. Leonclavio, che pubblicò in latino tale opera (Basilea 1572, in-8°), vi aggiunse una quinta parte che conduce sino alla presa di Costantinopoli. Meursio pubblicò una parte del testo greco (da Cesare fino a Costantino il Grande), con la scorta di un manoscritto d'Andrea Schott, il quale attribuiva tale frammento a Teodoro Metochita, e vi aggiunse una versione latina e varie note (Leida 1618, in-4°). Finalmente l'opera intera, greco-latina, fu stampata dal padre Labbe (Parigi 1660, in-fol.). Tale edizione, ch'è la più compiuta e la sola che sia ricercata, fa parte della Bisantina (V.).

Glica è pure autore di parecchie *Lettere* che sono istruttive e curiose. Le più trattano di materie teologiche: se ne trovano novantatre in un manoscritto della biblioteca dell'Università di Torino. G. Lami ne ha pubblicato uno scarso numero sulla fede d'un manoscritto della Riccardiana, il quale non ne contiene più di quattordici. G. F. Matthæi ne ha pubblicato anch'esso alcune dietro ad un manoscritto di Mosca (Lipsia 1777, in-8°).

GLICERA (*zool.*). — Genere di anellidi chetopodi dorsibranchi della famiglia delle nereidi.

GLICERATI (*chim.*). — Composti che risultano dall'accoppiamento di 1 molecola di un'aldeide con 1 di glicerina, con eliminazione di 1 molecola di acqua.

GLICERICO ACIDO (*chim.*). — La glicerina per ossidazione si converte in un acido particolare, detto acido glicerico, il quale sta ad essa come l'acido acetico all'alcoole. L'acido glicerico è monobasico. Warren de La Rue osservò che si produce per lenta e spontanea decomposizione della glicerina fulminante, o *nitroglicerina*. Ha per formola

$$C^3H^6O^4 = \begin{matrix} CH^2, OH \\ | \\ CH.OH \\ | \\ CO.OH. \end{matrix}$$

GLICERIDI (*chim.*). — Generi di composti formati tra la glicerina e diversi corpi, acidi e neutri, per accoppiamento e con eliminazione d'acqua. I grassi neutri di origine animale e vegetale sono gliceridi naturali, in quanto che si hanno in natura, e provengono essenzialmente da acidi grassi e dalla glicerina, i quali mentre si congiunsero dovettero perdere un dato numero di molecole di acqua.

I gliceridi sono comunemente liquidi, di consistenza oleosa, poco solubili od insolubili nell'acqua. Sono neutri (meno quelli degli acidi polibasici) e non combinabili immediatamente coi carbonati alcalini. Riagiscono lentamente cogli alcali, dai quali sono trasformati in saponi od in sale alcalino; la glicerina si separa in istato libero. Coll'ammoniaca dánno origine spesse volte ad ammidi. Quando si sottopongono a distillazione sogliono decomporsi e tra i prodotti della decomposizione forniscono acroleina. Nondimeno la stearina, la margarina, l'oleina, la palmitina, in piccole proporzioni, distillano nel vuoto barometrico senza che si alterino Circa ai gliceridi principali il lettore è rimandato alle rubriche Margarina, Oleina, Palmitina, Stearina, ecc.

GLICERILO (ossido di) (*chim.*). — Prodotto che si ottiene dalla riazione della jodidrina colla potassa

È un liquido volatile e solubile nell'etere, avente per formola $C^{12}H^{10}O^6$.

GLICERINA (*chim.* e *tecn.*). — Chiamasi *glicerina* il corpo che si separa dagli olii durante la saponificazione, e che fu dallo scopritore Scheele denominato *principio dolce degli olii*. Chevreul fu il primo a farne conoscere l'importanza, mostrando quanto sia sparso nella natura; siamo debitori a questo chimico ed a Pelouze delle accurate ricerche fatte intorno alla sua vera costituzione.

Gli olii fissi e gli acidi in genere sono da considerarsi come mescolanze di due o più sostanze neutre, risultanti ciascuno dall'intimo accoppiamento di un acido grasso colla glicerina; accoppiamento che si produsse mediante la separazione di alcuni equivalenti d'acqua. Per esempio, negli olii la parte fluida, detta *oleina*, consta di acido oleico e di glicerina, meno due equivalenti d'acqua. Allorquando adunque si trattano gli olii ed i grassi con un ossido metallico, nel succedere della saponificazione avviene che l'acqua si fissa nelle molecole dei grassi neutri, gli acidi grassi si uniscono coll'ossido metallico e la glicerina si separa libera.

Per isolare la glicerina si fanno bollire olii o grassi con una data quantità d'acqua e con una base potente, per esempio, colla potassa, colla soda, colla calce, ecc. Questa base s'impadronisce degli acidi indicati; allora si decompongono i nuovi sali per mezzo dell'acido tartarico o dell'acido solforico, e così si ottiene un liquido contenente in dissoluzione la glicerina ed un sale a base di alcali, mentre gli acidi rimangono separati. Finalmente si evapora la dissoluzione e si tratta il residuo coll'alcoole freddo che discioglie la glicerina e lascia indisciolto il sale a base d'alcali.

Il processo che dà il prodotto più puro e più abbondante consiste nel saponificare, che è quanto dire nel decomporre l'olio d'uliva col mezzo del litargirio. Perciò si mescolano parti uguali di litargirio polverizzato e d'olio d'uliva, e si fanno bollire in un bacino insieme con un poco d'acqua, agitando continuamente la massa, affinchè alcuna parte di essa non si carbonizzi attaccandosi al fondo, ed aggiungendo di quando in quando acqua calda in surrogazione di quella che si evapora. Compiuta la saponificazione, ossia la formazione dell'empiastro o miscuglio d'oleato e di margarato di piombo, si aggiunge nuova quantità d'acqua calda, si decanta il liquore acquoso che contiene in dissoluzione la glicerina, si feltra, e col mezzo d'una corrente di idrogeno solforato si spoglia dell'ossido di piombo che può esservi rimasto. Ciò fatto, si feltra di nuovo il liquore, e se fa d'uopo si purifica col carbone animale; poscia si evapora al bagno maria e si concentra nel vuoto in presenza dell'acido solforico.

In grande si ottiene al presente la glicerina dalle acque madri dei grassi che si adoperano per la fabbricazione delle candele steariche. Sia che si trattino colla calce, sia col vapore cocente, la glicerina si disgiunge dalla sostanza grassa, e rimane disciolta nell'acqua. In tali casi è di colore bruno. Si mette a svaporare il liquido fino a 120° a 130° centigr., si discioglie lo sciloppo che ne rimane in sei volumi d'alcoole concentrato e si lascia in quiete; feltrasi; si ricupera l'alcoole per distillazione; si fa digerire coll'ossido di piombo lo sciloppo bruno; si tratta coll'idrogeno solforato, e in fine si scolora col carbone animale.

La glicerina così preparata si presenta in forma di un sciroppo incoloro o leggermente giallastro, inodoro e dotato di sapore dolce; il suo peso specifico è di 1,28 alla temperatura di 15°. Questo corpo si mescola in tutte le proporzioni coll'acqua e coll'alcoole; è insolubile nell'etere; si volatilizza in piccola quantità coi vapori d'acqua; si decompone per l'azione di una temperatura elevata; arde con fiamma luminosa se vien riscaldato al contatto dell'aria; l'acido nitrico lo trasforma in acido ossalico; il perossido di manganese e l'acido solforico lo convertono in acido formico ed acido carbonico.

Mantenuta in ebollizione col solfato di rame, la glicerina ne precipita una porzione di rame metallico.

Credevasi che la fosse infermentabile, ma il fatto dimostrò più tardi che qualora si faccia diluire dentro molt'acqua e che si stemperi lievito di birra nel liquido, purchè tengasi qnesto per più mesi in contatto dell'aria ed a temperatura di 20 a 30 gradi, sostituendo nuov'acqua a quella che svapora, si ha formazione di acido propionico in abbondanza, misto a piccola quantità di acido acetico e di acido formico.

Bagnando il vaso di platino colla glicerina, si ha assorbimento di ossigeno e formazione di un acido non volatile ed incristallizzabile. Per azione dell'acido fosforico anidro si trasforma in acroleina; e per quella degli acidi fosforico idrato, solforico, acetico, butirrico, ecc. ingenera una classe di composti ai quali si diede il nome Gliceridi (V.). Aggredita dall'acido nitrico si ossida e convertesi in acqua ed in acido ossalico; versata a goccie dentro un misto di acido solforico e di acido nitrico, si cangia in *nitro-glicerina*, che è un liquido olioso, di facile alterazione e che scoppia allorquando si voglia scaldare a temperatura elevata.

Combinasi colle basi alcaline, colle terrose e con taluno degli ossidi metallici. È un solvente del bromo e di diverse altre sostanze, in ispecie di certe sostanze coloranti, per cui fu proposta come solvente ad estrarle. Riduce alquanto per ebollizione l'ossido di rame dell'acetato o del solfato di questo metallo.

Wurtz riuscì non ha guari a preparare artificialmente la glicerina. Fa agire il bromo sul propilene jodato; ne ottiene un tribromuro di propilene che discioglie nell'acido acetico cristallizzabile unitamente con acetato d'argento. Formansi bromuro d'argento e triacetina, che saponificata colla barita, fornisce la glicerina artificiale.

Preparazione industriale ed applicazione della glicerina. — La glicerina è solo da pochi anni che divenne materia industriale, dopo che si trovò che può essere usata ampiamente per la preparazione di parecchi medicamenti, per conservare certi corpi in istato di umidità permanente, per iscioglière materie coloranti, sostanze aromatiche, ecc. Trascurata in addietro, sebbene si ottenga in grande copia dalla saponificazione dei grassi, e particolarmente dalla preparazione dell'acido stearico, fu

indi raccolta con accuratezza, purificata e messa in commerio, tanto che si venne perfino a cercare qualche utile modificazione nella preparazione degli acidi grassi, affine di raccoglierla in istato di conveniente purezza.

Il primo che indicò un processo industriale per la sua preparazione fu Cap, il quale insegnò di valersi delle acque madri che rimangono dai grassi neutri quando sono saponificati col mezzo della calce. Si concentrano dette acque madri in vasi aperti, dopo averle trattate con acido solforico per precipitare la calce che vi è contenuta; si spinge la concentrazione fino alla densità di 1,07 ossia 10° Baumé, indi loro si aggiunge un poco di carbonato di calce per saturare l'acido solforico eccedente, caso che vi sia, e si evapora di nuovo fino alla densità di 1,87 ossia 24° Baumé. Si lascia raffreddare, con che si depone il solfato di calce, si feltra, si concentra fino a 28° Baumé ed in ultimo si scolora con carbone animale.

Il processo di Cap, esposto come abbiamo detto, fu in appresso alquanto modificato. Si concentrano le acque madri, poscia s'inacidiscono con acido solforico e si fanno bollire in recipiente chiuso, munito di agitatore, affine di espellere gli acidi volatili; si lasciano raffreddare dopo avere raggiunta la densità di 10° Baumé e si neutralizzano col carbonato di calce. Si continua in appresso come fu indicato più sopra.

Campbell Morfit propose il seguente modo di operare:

Si prendono 50 chilogrammi di olio, di sugna o di altro grasso neutro, si versano entro un tino e vi si fa giungere una corrente di vapor d'acqua, e quando la materia è liquefatta vi si stemperano 2,5 chilogrammi di calce estinta e ridotta in latte con 11 chilogrammi e 250 grammi di acqua. Si copre il tino e si continua lo scaldamento mediante il vapore fino a che la saponificazione sia compiuta, la qual cosa si conosce da ciò che, grattando il sapone coll'unghia, vi rimangono traccie liscie e lucide. Si getta ogni cosa sopra una tela, si raccoglie l'acqua che passa, si scalda in bagno di vapore sottomettendola ad una corrente d'anidride carbonica fino a che succede precipitato di carbonato calcare; e siccome può essersi formato del bicarbonato, così si spinge il calore a bollitura acciò si deponga. Si lascia indi in quiete, si decanta e si evapora alla debita consistenza. La glicerina così ottenuta possiede reazione alcalina per un poco di calce libera che contiene; ma per gli usi medici è più che adatta, dacchè anzi per certi casi, come sarebbe per curare le piaghe, torna meglio che possegga la detta reazione.

In commercio acquistò rinomanza speciale la glicerina detta di Wilson e Payne, per la sua bellezza e la sua purezza. Essi l'ottengono mediante l'azione del vapore sovraccaldo sui grassi neutri, i quali sotto l'influsso di un'alta temperatnra e dell'acqua si sdoppiano in acidi grassi ed in glicerina.

Il processo di tale preparazione è molto semplice e consiste nel valersi di un alambicco comune, munito del suo refrigerante, dando la preferenza a quelli il cui refrigerante è di superficie molto estesa. Si scalda il fondo dell'alambicco a fuoco nudo, in fornello provvisto di un registro nel camino affine che si possa regolare la temperatura, e per caricarvi le materie grasse si comincia dallo scaldarlo, quelle vi si gettano a porzioni per volta, indi si fa giungere nello strato inferiore un afflusso di vapore sovraccaldo, dimodochè possa attraversare tutta la massa sovrastante e feltrarvi attraverso in forma di minutissime gallozzole, uniformemente distribuite. E siccome oltrepassando un certo limite di calore la glicerina si decomporrebbe, perciò devesi aver cura di mantenerne il grado non oltre dati termini, che devono essere non al dissotto di 288° e non al dissopra di 315°.

Nelle condizioni accennate la glicerina non soggiace a decomposizione e si separa in istato di purezza. Se poi le materie grasse non sono che parzialmente neutre (la qual cosa succede spesso per l'olio di palma), si può rendere più attivo il fuoco e condurre con rapidità l'operazione finchè tutti gli acidi grassi sieno distillati: poichè operando nei gradi indicati gli acidi grassi, di mano in mano che si formano, vaporizzano e distillano. Non appena la loro distillazione è a termine, la glicerina potrebbe incominciare a decomporsi quando la temperatura oltrepassasse di troppo i 315° ed in ispecie quando la corrente del vapore non fosse in copia sufficiente. Ma se ne accorge ben presto, poichè in allora esalano emanazioni pungenti che offendono gli occhi e li fanno lagrimare, in ispecie in vicinanza dei condensatori. Tuttavolta, quando il vapore affluisce in abbondanza, non si ha da temere la mentovata decomposizione; prudenza vuole però che si proceda con precauzione, tornando meglio che vi si metta un poco più di tempo e non si raccolga un prodotto alterato.

La pratica insegnò per tale proposito che conviene mantenere durante la distillazione il contenuto dell'alambicco al dissotto dei 315°; che il fuoco del fornello sia sempre moderato; che invece si tenga elevata la temperatura del vapore sovraccaldo. Tra le materie grasse diverse occorre una qualche differenza (ma è di poco momento) nei gradi di calore più convenienti per distillare gli acidi grassi senza alterare la glicerina; adoperando un condensatore a compartimenti si possono poi raccogliere separatamente nelle parti più o meno lontane del refrigerante. In allora si osserva che l'acqua e la glicerina sono condensate negli ultimi scompartimenti, mentre nei primi, ove la temperatura è più elevata, abbondano gli acidi grassi. Colla quiete e col raffreddamento i prodotti misti si dividono in due strati, uno dei quali è degli acidi grassi, e l'altro si compone di una soluzione acquosa di glicerina che si concentra per evaporazione. L'ultimo compartimento è aperto all'aria libera, non occorrendo che nell'interno dell'apparecchio sia mantenuta una pressione superiore all'ordinaria.

Coll'apparecchio accennato si possono anche rettificare le glicerine preparate con altri processi.

Posteriormente al processo descritto furono immaginate altre disposizioni di apparecchi per l'estrazione della glicerina e degli acidi grassi col mezzo del vapore sovraccaldo; ma poichè ne sarà

tenuto discorso in Stearico acido, perciò rimandiamo il lettore a luogo opportuno.

Le applicazioni della glicerina divennero numerosissime in breve tempo, tanto che qualche anno fa pareva capace di usi straordinariamente molteplici. La pratica ne conservò parecchi, ne trascurò altri, ne trovò dei nuovi; noi verremo parlandone di mano in mano, trattenendoci in particolare sui più importanti.

Glicerina per uso terapeutico. — La glicerina fu proposta per la prima volta in medicina nel 1846 da Teodoro De la Rue a Londra, ove fu usata ampiamente da Startin, valente chirurgo, il quale ne riconobbe le proprietà antisettiche e l'utilità per certe malattie cutanee. Posteriormente dal 1850 al 1851 Cap da solo e poscia in unione con Garrot dimostrò come sia un utilissimo eccipiente o veicolo, col quale si potevano ottenere nuove preparazioni e nuove forme farmaceutiche.

La glicerina fu preparata primamente colla decomposizione diretta dei grassi neutri, e principalmente degli olii, mediante l'ossido di piombo; ma dopo l'industria delle candele steariche e principalmente dopo l'applicazione del vapore sopraccaldo a decomporre le sostanze grasse, si potè ottenere in grande abbondanza, come prodotto secondario, e di tale purezza da potersi adoperare direttamente in terapeutica. Ma non tutte le fabbriche la forniscono di ottima qualità quale si desidera; quella che gode maggiore riputazione deriva dalla grande officina di Wilson e Price, per cui è nota col nome di *glicerina di Price* e *di Wilson.*

Il costo elevato di tale glicerina indusse alcuni chimici ad ottenerla somigliante, purificando la glicerina bruna quale risulta dalla saponificazione dei grassi col mezzo della calce. Cap insegnò per questo scopo di procedere nel modo seguente:

Si concentra la glicerina acquosa e bruna che deriva dalle fabbriche di candele steariche; si satura con acido solforico la calce che vi è disciolta; si lascia deporre il solfato di calce, si decanta e si versa il liquido chiaro in recipiente foderato di lamina di piombo per iscacciare gli acidi grassi volatili; si satura l'eccedenza dell'acido solforico con carbonato di calce, e si concentra fino ad 1,199 di densità, ossia 24° Baumé. Si lascia raffreddare, si feltra per separare il nuovo solfato di calce formatosi e si concentra ancora fino ad 1,242 di densità, cioè a 28° Baumé; in ultimo si decolora col carbone animale.

La glicerina officinale deve possedere i caratteri che siamo per dire:

1° Sarà incolora, inodora, quand'anche si confrichi fra i diti;

2° Avrà sapore zuccherino blando, senza acredine nè amarezza;

3° Non lascierà residuo fisso allorchè si fa abbruciare fino a calcinazione compiuta in cassuline di platino;

4° Avrà la densità di 1,26 a più 15°;

5° Non produrrà reazione nè acida nè alcalina;

6° Non darà nè precipitato nè coloramento coi reattivi che svelano il piombo, la calce, il cloro e l'acido solforico.

Qualora si ottenesse taluna delle reazioni indicate, non sarebbe pura, e dovrebb'essere o rigettata o purificata. Talvolta la glicerina commerciale è falsificata; quali ne sieno le falsificazioni e i modi di scoprirle sarà esposto altrove.

La glicerina fu proposta tanto per l'uso interno quanto per l'uso esterno. Per l'uso interno fu amministrata in tisana, nella dose di 30 a 60 grammi in 500 a 1000 grammi di veicolo, e consigliata nell'angina, nelle ulcerazioni intestinali, tifoidiche e disenteriche; ma l'esperienza ne fece vedere l'inefficacia. Così pure fu amministrata in pozione col cloroformio, col solfato di chinina, ecc., ma anche per tale maniera venne abbandonata dai medici. Per lo contrario, fu trovata vantaggiosa nell'uso esterno particolarmente come solvente, e furono dati i nomi di *gliceroliti* ai medicamenti nei quali fa da eccipiente, chiamando poi *glicerati* altri medicamenti in cui la sostanza attiva sia disciolta o stemperata in una specie di colla fatta colla glicerina e l'amido (V. Glicerina *e* Glicerati).

Si applicò eziandio come lozione nella sordità, nei collirii, sostituendola all'acqua, nei collutorii, in bagni, in gargarismi ed in injezioni.

Glicerina per iscioglière i colori e per applicazioni alla tintura. — Arnaudon fino dal 1858 immaginò un processo di estrazione dell'alizarina dalla robbia valendosi della glicerina. L'alizarina e l'estratto alcoolico di robbia si sciolgono in essa, e tanto più copiosamente quanto più si ajutano col calore, onde il liquido ne acquista un odore scarlatto cupo. Se in allora si diluisce con acqua, l'alizarina che era disciolta ne precipita in fiocchi rossi, e può essere raccolta. Gli estratti di robbia ottenuti col mezzo della glicerina forniscono colori più puri e più durevoli, come si potè sperimentare pel rosso di Andrinopoli.

La glicerina scioglie anche il rosso di cocciniglia e le altre materie coloranti che si adoprano pei liquori. Scaldandola colla cocciniglia s'impadronisce della materia colorante, e se ne ha una specie di tintura che, mentre tinge i detti liquori, li addolcisce.

Scioglie pure anche il solfato d'endaco; al quale effetto si comincia dal digerire dell'endaco finissimo di Bengala in 130 a 150 grammi di acido solforico di Nordhausen, poi si satura l'acido con carbonato di calce, e si secca perfettamente la poltiglia azzurra, che indi scaldata colla glicerina le cede un bellissimo colore, che può passare al verde aggiungendo un poco di zafferano di prima qualità, sì poco che il sapore ne sia appena sensibile. Anche questi due colori si possono adoperare per liquori.

Gros-Renaud nel 1859 osservò che quando ha la densità di 1,20 a 15°, può sciogliere in copia il viola di anilina scaldando tra 60 e 65°, e il suo potere sciogliente è maggiore di quello dell'alcoole e dell'acido acetico.

Springmühl più recentemente (1872) dal fatto che la glicerina scioglie con più agevolezza i colori derivanti dall'anilina, di quello che faccia l'alcoole e l'acqua, venne in pensiero di tentarne l'applicazione diretta per la tintura, usando a tal uopo dei bagni che l'abbiano per veicolo, e ne ottenne dei

buoni effetti sulla lana, seta e cotone, relativamente a tutti i colori che si producono dal catrame.

Herrburger (1873) consigliò per la soluzione dei colori di anilina di farli bollire in bagno maria per due ore con 750 grammi di alcoole di 38° centesimali, aggiungendovi 220 grammi di glicerina concentrata a 28° Baumé, e così ottengonsi disciolti. La glicerina impedisce la precipitazione della materia colorante quando vi s'incorpora qualche addensante, come albumina e sostanze somiglianti. Si avverta che non occorre una glicerina di assoluta bianchezza, bastando la gialliccia sì per detti colori che per altri, tranne alcuni delicatissimi, come l'oltremare: con che la spesa per essa viene diminuita di molto.

Per la tintura non deve contenere calce libera; il tintore nell'acquistarla deve accertarsene, versandone un poco in un bicchiere, diluendola con uguale volume d'acqua, indi aggiungendovi acido ossalico. Un forte intorbidamento indica molta calce.

La tintura col sussidio della glicerina produce un'aderenza della materia colorante sulla fibra, maggiore che non cogli altri mezzi; tuttavolta, se il prezzo della glicerina non diminuisce, forse non torna utile di usarla, poichè se ne perde nei lavacri della stoffa dopo aver dato il colore. Quella che rimane nel bagno, purchè non siasi adoperato qualche mordente, può sciogliere nuova quantità del colore e servire per altre volte.

Le esperienze di confronto che furono eseguite con quantità uguali di colore, sciolte da un lato nella glicerina e dall'altro nell'acqua, tingendone pezzi uguali di lana e di seta, dimostrarono che le tinte colla glicerina riescono di un tono più vivace e più lucente che non coll'acqua. Se poi s'innalza la temperatura del bagno oltre i 100°, la tintura apparisce anche più bella e più solida.

Posto anche che la tintura diretta in bagno di glicerina non convenisse, pel costo troppo forte, nondimeno vi sarebbe sempre il tornaconto di usare un tal liquido in cambio dell'alcoole per le soluzioni dei colori di anilina, poichè l'aggiunta della glicerina all'acqua ne fa crescere il punto di ebollizione, e con ciò agevola l'aderenza sulla fibra, in ispecie pel cotone, non opponendosi all'effetto l'azione dei mordenti. Oltre di che, quando si usano le soluzioni alcooliche dei detti colori succede la precipitazione di una parte della materia colorante, perchè l'alcoole volatilizza; colla glicerina non si ha lo stesso inconveniente, rimanendo fissa e conservando in soluzione la materia colorante che non si fissò sul tessuto.

Kletzinsky osservò che la glicerina può ajutare la tintura del cotone mercerizzato e la sua mordanzatura in una sola operazione, ottenendosi colori più saturi e più nutriti.

È già noto che il cotone, quando è sottoposto all'azione di una liscivia di soda o di potassa, acquista la proprietà di ricevere la tinta anche sulle fibre morte, prendendo un colore più uniforme. Il cotone mercerizzato dev'essere lavato prima d'immergerlo nel bagno di tintura o di mordanzarlo con un sale di allumina. Ma col mezzo della glicerina, in cui si fa disciogliere il solfato di ferro per mordente ed a cui si aggiunge una liscivia di potassa in esuberanza, si ha una soluzione quasi scolorita, che non precipita il ferro, neppure per ebollizione, nella quale tuffando a caldo il cotone si mordanza e mercerizza ad una volta, divenendo acconcio con uniformità a ricevere la tinta.

La glicerina è utilissima pei colori a stampa sulla lana, dacchè prima di dare il vapore li mantiene in istato di umidità costante. Nei colori a stampa sul cotone accelera e favorisce l'ossidazione dei mordenti avanti la tintura.

Si suole anche incorporare in quelle composizioni di albumina, caseina e gomma che si adoprano per dare l'apparecchio alle tele, perchè le conserva morbide e ne impedisce la putrefazione.

Glicerina nella tessitura. — Si dà alla trama affine di conservarle una certa mollezza, e per prevenirne l'ammuffire ed il fermentare. A tal uopo si procede colla ricetta seguente:

Destrina gommosa	chil.	5
Glicerina a 28° Baumé . . .	»	12
Solfato di allumina	»	1
Acqua	»	30

Glicerina per ingrassare le giunture degli organi delle macchine. — È un'ottima sostanza lubrificativa per quelle parti che rimangono esposte all'aria ed ai mutamenti alterni della temperatura esterna, dacchè non si addensa, non irrancidisce, non si congela, e forma morchia difficilmente. Quando non si può applicare da sola, si mesce con metà peso di olio d'olive.

Glicerina pei telai nella stampa delle tele. — Nella stampa a mano delle tele si dà ai telai, su cui si deve stendere il colore, la mollezza e la resistenza che sono occorrevoli tenendoli adagiati sopra uno strato mucilaginoso, il quale suol essere preparato con soluzione di gomma o decotto di semi di lino.

La glicerina, addensata alquanto con amido se abbisogna, torna meglio degli altri liquidi indicati, dacchè non offre l'inconveniente di fermentare, non si dissecca, non muta densità per alterazioni a cui soggiaccia, e può essere tolta facilmente dai telai con semplice lavacro di acqua. In questo caso servo quella del commercio impura, non importando se sia bruna.

Glicerina per conservare certi colori e mantenerli morbidi. — Il carmino d'endaco o solfoindigotato di soda quando è secco si copre di una efflorescenza bianca che è di solfato di soda, onde è giuocoforza di smerciarlo in pasta per evitare che sfiorisca, avendosi poi l'inconveniente di non conoscere la proporzione reale della materia colorante contenutavi. Ma quando si stemperano nella pasta 3 a 4 per 100 di glicerina, incorporandovela con uguaglianza, la pasta può essere seccata e conservata indefinitamente, senza che vi appajano sfioriture saline, e senza alterazione del colore.

In Inghilterra si usa eziandio pei colori in pani, di consistenza morbida, quali si adoprano nell'acquarello; mescolato con essi, ne conserva la morbidezza a qualunque distanza si mandino, ed in qualsivoglia clima si tengano.

Giova anche, stando al Kletzinsky, per le composizioni colorate, da marcare con impronte e sug-

gelli, impedendo che si dissecchino troppo presto nè si resinifichino; ma su ciò ignoriamo se l'applicazione fu trovata agevole e di sufficiente utilità.

Glicerina per conciare e ammorbidire le pelli, cuoi, vesciche, ecc. — Stando al Claus, si prendono le pelli non conciate, e dopo averle sborrate, lavate a grand'acqua, scarnificate e digrassate nel modo consueto, si tuffano in tinozza con glicerina, che può essere anche diluita, e vi si lasciano sino a che ne siano impregnate o sature, occorrendovi quattro o più giorni, a norma della loro grossezza. Estratte dal bagno, se ne toglie la glicerina aderente alla superficie e si stendono in luogo aerato acciò si asciughino. Si trattano in eguale maniera anche le pelli di mezza concia, cioè tali che siano conciate ad un ottavo della loro grossezza. Così preparate si possono usare come i cuoi cedevoli, la gutta perca ed altre materie somiglianti, per coreggie, striscie, cordami; avvertendo che per impedirne la soverchia umidità conviene coprirle di una spalmatura idrofuga, e per meglio conservarle s'immergono in bagno di allume o di arsenico e glicerina.

Inzuppandone le pelli fresche giova a conservarle senza che induriscano troppo, e ciò particolarmente quando si devono esportare ed occorre un agente di rapida conservazione.

Kletzinsky se ne valse eziandio allo scopo di mantenere morbide le vesciche che si tengono nei laboratorii per i diversi bisogni, con che, egli afferma, diventano per soprappiù impermeabili ai gas.

Glicerina per l'estrazione delle sostanze attive del luppolo. — Digerendo il luppolo nella glicerina, esso le cede la luppolina ed altri principii che dànno l'amarognolo alla birra e contribuiscono a conservarla. Laonde fu proposto di condire le birre con soluzioni di luppolo nel detto veicolo.

La glicerina, come dimostrò l'esperienza, s'impadronisce della parte astringente, del principio amaro, della materia resinosa e dell'aromatica; aggiunta al mosto, vi produce la precipitazione del glutine eccedente.

Glicerina per la conservazione dei vini. — Kletzinsky è d'avviso che, aggiungendo nei vini la glicerina con un poco di acido succinico, debbano riuscire meno facili ad alterarsi. Similmente consiglia di aggiungerne una certa quantità dopo averla infusa colle gemme di betulla per trasfondere l'aroma particolare dei vini del Reno.

Egli assicura che, pigliando buon mosto e fermentandolo dopo l'aggiunta della glicerina aromatizzata come si disse, con un poco di acido succinico, il vino risultante possiede l'abboccato di quei vini sì famosi.

Glicerina pei liquori da tavola. — Ad una parte di zucchero si crede utile di sostituire glicerina ben purificata, ma entro limiti alquanto ristretti; essa contribuirebbe alla loro conservazione. Potrebbesi aromatizzarla e caricarla di materie coloranti (cocciniglia, indaco, zafferano, ecc.), e adoperarla per trasfondere le fragranze e il colore.

Glicerina per la conservazione dei frutti, alimenti, ecc. — I frutti secchi e sani tuffati nella glicerina vi rimasero un anno intero senza patire altra alterazione tranne che quella di essere increspati. Avrebbesi potuto supporre che ne assorbissero per endosmosi e diffusione; ma col fatto si vide ciò non succedere.

Taluno la propose per conservare in genere le sostanze alimentari; ma Kletzinsky opina che non condurrebbe all'effetto qualora si trattasse di carni ed altre materie ricche di azoto.

Glicerina per conservare inalterato il vaccino. — Andrews di Chicago l'usò utilmente per mantenere l'attività nel pus vaccinico. Prese le crosticine vaccinali, le ridusse in pezzetti e le introdusse in piccola boccetta contenente glicerina; la parte attiva vi si discioglie a poco a poco.

Glicerina per la conservazione degli animali. — Giova particolarmente per la conservazione dei pesci, dacchè col mezzo di essa non perdono quei loro vivaci ed eleganti colori che svaniscono in parte quando si preparano mediante i consueti processi pei gabinetti di storia naturale.

Moullade se ne valse al detto scopo operando come segue: si tolgono ai pesci tutti i visceri dell'addome, si lavano con acqua fresca e s'immergono in una soluzione al ventesimo di bicloruro di mercurio nella glicerina. Compiuti due giorni di immersione, si estraggono dal bagno, si pongono a sgocciolare per tre giorni, si coprono di una vernice incolora, si fanno seccare fuori del contatto dell'aria.

L'agente conservatore è senza fallo, in questo caso, il bicloruro di mercurio; la glicerina fa da eccipiente; mantiene più morbidi i tessuti, e (forse) loro conservando un certo grado d'igroscopicità, ne impedisce quella alterazione delle squame per cui i colori svaniscono o si offuscano.

Glicerina per distinguere il vero creosoto. — Il vero creosoto che si ottiene dal catrame di faggio è insolubile o quasi nella glicerina, mentre l'acido carbolico vi si discioglie. Se al creosoto fu misto l'acido carbolico in proporzione notevole, in allora anche il primo, trattovi dal secondo, vi diviene solubile.

Glicerina per estrarre i principii aromatici. — La glicerina possiede in alto grado la proprietà d'impadronirsi degli effluvii odorosi, per cui si può adoperare come eccipiente per detto oggetto. Abbiansi fiori, foglie ed altre parti fragranti delle piante, contenuti in una lunga cassetta di latta, e loro si sopraversi della glicerina a poco a poco fino a scacciarne tutta l'aria ed a coprirli. Si chiuda a saldatura il coperchio e si tenga in cantina per un anno. Aprendola dopo questo tempo e spremendo per estrarne la glicerina, se ne ha un liquido poco colorato e odorosissimo, che consta di una soluzione dei principii fragranti e di qualche altro principio della pianta.

Tichborne insegnò di trattare i fiori odorosi colla glicerina fina ad esaurimento, indi distillarla con acqua per ottenere separata l'essenza. Se questa poi fosse di tal natura da non sopportare l'azione del calore, si diluisce la glicerina con acqua, e indi si dibatte con cloroformio, il quale la spoglia della materia aromatica che poi abbandona per evaporazione.

Glicerina per mantenere fresco il tabacco. — Quando si mesce col tabacco un poco di glicerina,

esso si mantiene umido senza perdere la qualità di continuare in quella lenta fermentazione per cui acquista l'odore che è aggradito ai presatori. È da preferire ad altri ingredienti proposti a tale uopo, come lo zucchero, il melazzo, l'estratto di liquirizia, ecc.

Glicerina per la profumeria. — La glicerina fa parte oramai di molti preparati che sono speciali della profumeria, come acque ed aceti odorosi, pomate, olii, ecc. La così detta *crema di malva* per rendere lucidi i capelli e mantenerli morbidi si prepara con

Glicerina pura	2,000 gr.
Spirito di gelsomino . . .	0,56 di litro
Anilina	5 gocce.

La *brillantina* per dare il lustro alla barba ed ai capelli è una soluzione alcoolica di una decima parte d'olio di ricino oppure di glicerina. La *lozione di glicerina* è un eccellente cosmetico, raccomandato dal dott. Startin, e si ottiene mescolando

Glicerina	gr. 226
Borace	» 28
Acqua di fiori d'arancio . . .	litri 4,54

Per la malattia dei capelli, cioè per impedirne la caduta e l'erpeti furfuracee, fu trovata vantaggiosa, principalmente quando vi sia stata disciolta qualche sostanza tonica ed eccitante. In Inghilterra si usa a tal uopo una lozione *cantaridata*, contenente

Glicerina.	gr. 113
Spirito volatile di ammoniaca .	» 28
Tintura di cantaride	» 56
Acqua di rosmarino	litri 4,50

Lo spirito volatile d'ammoniaca si compone collo sciogliere le essenze di cannella, di garofano e di cedro in una soluzione alcoolica di sesquicarbonato di ammoniaca.

Kletzinsky disapprova l'adoperamento delle cantaridi per lo scopo mentovato, e consiglia invece di valersi della glicerina in cui si fece infondere a caldo del pepe di Cajenna; una parte notevole della materia attiva vi si discioglie insieme colla materia colorante, e il cosmetico, che è d'una bella tinta granata, ammorbidisce in maniera la capigliatura da superare qualsivoglia altro filocomo.

Colla glicerina profumata dall'essenza di fiori d'arancio si conserva dolcezza alla pelle.

Mescolandola col sapone ordinario, se ne fa un sapone assai morbido, il quale è usato di preferenza al sapone comune pei bisogni della teletta. A tale oggetto giova meglio il sapone molle o di potassa, perchè la glicerina vi si stempera perfettamente. Anche il sapone duro o di soda sciolto nella glicerina forma una specie di crema fluida a caldo e che nel raffreddare acquista la consistenza di gelatina.

I saponi glicerinati acquistarono una certa rinomanza, tanto che crediamo opportuno di esporre con qualche particolare la loro preparazione.

Si prende sapone comune, si taglia in fettuccie, si scioglie nell'alcoole, si mesce colla glicerina e si distilla in bagno maria per iscacciarne l'alcoole adoperato.

Payne preferisce di affettarlo, immergerlo nella glicerina e scaldare la mescolanza per più ore, agitando di tempo in tempo fino a fluidificazione della materia saponacea e perfetta incorporazione col liquido. Si opera in caldaja a cui il calore è trasmesso da un serpentino a spirale per cui circola il vapore, occorrendovi un tempo di otto a dieci ore. Si cola la materia liquefatta in forme adatte e si lascia raffreddare.

Heern prepara il *sapone di glicerina liquido* prendendo 100 p. in peso di oleina del commercio, versandola in fiasco di vetro od in caldaja, a norma della quantità, sopraggiungendovi $^3/_4$ p. in peso di glicerina della densità di 1,12. Si scalda a 50°, si aggiungono 56 p. di una liscivia concentrata e caustica di potassa, del peso specifico 1,34 e si agita di continuo. Il sapone si forma immediatamente e si ottiene per tal modo un liquido di sufficiente fluidità, ma torbidiccio, il quale sempre più s'intorbida lasciandolo in luogo fresco per ventiquattr'ore. Si feltra per carta, disponendo un foglio di carta sopra un grande imbuto di vetro e versandovi il sapone, che passa adagio, occorrendogli più giorni di tempo. Per agevolare questa operazione, si può anche, dopo aggiunta la potassa, diluire il sapone prodotto con un peso di acqua uguale al suo, acciò divenga più liquido e passi più rapidamente per la carta; feltrato che sia, si concentra a metà volume, in bagno di vapore, entro bacino ampio e di poca profondità.

Limpido che sia divenuto, gli si aggiunge potassa purificata nella proporzione di $^1/_{10}$ dell'oleina adoperata, avvertendo di scioglierla in pochissima acqua calda, e di mescolare di continuo il sapone mentre vi è sopraversata. Per tale aggiunta la composizione si addensa come miele, e poi si aromatizza.

Volendosi evitare la feltrazione, dovrebbesi usare glicerina pura: ma in allora il costo riescirebbe soverchio.

Il sapone così preparato dev'essere tenuto in recipiente di bocca larga ed attingerlo con cucchiajo di vetro a seconda che se ne ha bisogno. Per lavarsi le mani ne basta un mezzo cucchiajo da caffè tanto in acqua di pioggia quanto in quella dei pozzi. Spumeggia meno del sapone comune, ma è più detersivo.

Glicerina per la fabbricazione industriale dell'acido e dell'etere formico. — Ne fu discorso in quest'opera nel vol. IX, pag. 728 e 729.

Glicerina per impedire la disseccazione delle argille plastiche, pegli stampi di gesso, ecc. — L'argilla impastata con acqua si secca in breve tempo, di guisa che, fatto il modello, l'artista non ha modo di apportarvi quei ritocchi delicati che gli pajano opportuni, e che sarebbero richiesti dalla perfezione dell'opera. Ma quando le si mesca una certa quantità di glicerina, l'argilla mantiene la sua plasticità, dacchè non perde mai tutta l'acqua incorporatavi, che la glicerina ritiene in forza dell'essere molto igroscopica.

Quando si hanno da gettare rilievi od altro negli stampi di gesso, si suole spalmare interamente la forma con acqua saponata, la quale non adempie allo scopo con quella perfezione che si vorrebbe, tanto che torna difficile staccare il pezzo formato. Hoff-

mann trovò che si consegue benissimo l'effetto dando in precedenza una spalmatura saponacea, indi una seconda di glicerina, con pennello.

Glicerina per carta e per inchiostri da copialettere. — Quando s'imbeve la carta pel copialettere con una soluzione acquosa di glicerina preparata con 1 p. di glicerina e 5 p. di acqua, si mantiene umida a sufficienza tanto che non occorre bagnarla allorchè si sottopone allo strettojo con sotto la lettera scritta. Si può anche mescere la glicerina nella stessa pasta con che si fabbrica la carta. Si può anche glicerinare l'inchiostro, in guisa che lo scritto rimanga umido abbastanza a lungo per ottenerne la copia col mezzo della pressione (V. Inchiostro).

Glicerina usata come liquido mucilaginoso, lubrificante e che non evapora. — Fu riconosciuta utile per certi congegni delicati, come ruote da orologi, che lubrifica, senza timore che si congeli, o soffra essiccazione, o ne agevoli l'ossidazione.

Per le bussole galleggianti della marina la glicerina è da preferire ad altri liquidi; pei manometri giova ad impedire che il mercurio s'*ingrassi* alla superficie, come suole succedere, al quale effetto basta di versarvene sopra qualche gocciola.

Glicerina pei contatori del gas. — Fu proposta primamente da Wurtz, indi sperimentata da Fabian in cambio dell'acqua semplice, porgendo il vantaggio di non congelare.

Era da cercare quali proporzioni fossero più convenienti di acqua e glicerina sciolte insieme affine di non temerne l'agghiacciamento, adoperandovi la non purificata; dalle esperienze eseguite risultò che pei nostri climi, nei quali non può succedere un abbassamento del termometro al dissotto di —25°, basta una mescolanza del peso specifico tra 1,113 e 1,121, ossia tra 1,5 e 16° Baumé, contenente 45 per 100 di glicerina anidra. Potevasi dubitare che, per la maggiore densità del liquido, il gas non soggiacesse a troppo attrito, e che il liquido stesso non si alterasse pel lungo gorgogliarsi del gas; ma, fatte le debite prove, si conobbe che tali inconvenienti non sono da temere.

Quando la soluzione di glicerina rimase per un dato tempo nei contatori, essa è satura di ammoniaca, di materie bituminose, di acidi, di acqua, ecc.; in allora corrode il metallo e si congela facilmente. Hasse verificò che fa d'uopo mutarla di anno in anno, indi ricuperarla col mezzo della purificazione, acciò nuovamente possa servire. Si scalda in caldaje cilindriche, da prima tra 50 e 60°, indi verso 130° fino a che non isvolge più nè ammoniaca nè vapori acidi: si lascia raffreddare lentamente, si estrae, si feltra per carbone animale mezzo fino e inumidito in precedenza, e si rifeltra per altro carbone se occorre. Deve essere ridotta alla densità di 20-22° Baumé. Il carbone che divenne inattivo si lava con acqua bollente e si calcina al bisogno.

GLICERINA FULMINANTE (*chim.*). — È la *nitroglicerina*, e si produce allorquando si stilla a goccia la glicerina in una mescolanza di 2 p. d'acido solforico con 1 p. d'acido nitrico concentrato. Si agita sempre. La glicerina disciogliesi. Aggiungendo acqua, precipita un olio giallastro, di sapore zuccherino ed aromatico, solubile nell'alcoole e nell'etere. Scaldandola, scoppia (V. Dinamite e Fulminanti sostanze).

GLICERIO Flavio (*biogr.*). — Imperatore romano d'Occidente, uno di quei sovrani che i Barbari, da lungo tempo padroni dell'Impero, collocavano a loro talento sopra un trono degradato, di cui non era possibile ritardare la caduta. Ricimero aveva fatto incoronare Olibrio, il quale morì quasi subito nel 473. Gundobaldo, principe borgognone, nipote di Ricimero, volle anch'esso un imperatore; egli insignì della porpora Glicerio, guerriero oscuro ai suoi stipendii. Appena sul trono, Glicerio vide assalire l'Italia da Videmiro re degli Ostrogoti, ed ottenne a prezzo d'oro che si ritirasse nelle Gallie. L'anno seguente Leone I, imperatore d'Oriente, irritato che Glicerio fosse stato eletto senza l'assenso suo, conferì l'impero d'Occidente a Giulio Nepote, e lo fece dichiarare Augusto a Ravenna. Glicerio, sorpreso in Roma dal suo rivale, acconsentì immediatamente a rinunciare all'Impero ed a ricevere la mitra ed il vescovado di Salona in Dalmazia. Si dubita se questo Glicerio fosse lo stesso che divenne arcivescovo di Milano per avere coadjuvato all'assassinio di Nepote nel 480.

GLICERITINA (*chim.*). — Resina bruna che deriva dallo sdoppiamento della glicerizzina, insieme con uno zucchero incristallizzabile e fermentabile per opera degli acidi diluiti e bollenti.

GLICERIZZINA (*chim.*). V. Glicirrizina.

GLICEROCOLLA. V. Colla e Glicerina.

GLICEROLITI (*farm.*). — Medicamenti che hanno per solvente o per veicolo la glicerina. Diconsi anche e meglio *glicerolei*.

GLICHESAERE (der) Enrico (*biogr.*). — Poeta tedesco del duodecimo secolo. Così egli chiamò se stesso nel suo poema; ma è probabile che *Glichesaere* (o, secondo un'altra lezione, *Glichsnaere*), in tedesco moderno *Gleismer* (simulatore), non sia che un nomignolo. Messere Enrico (*her Heinrich*), come dice il suo imitatore anonimo, apparteneva ad una nobile famiglia delle rive del Reno; era amico di un altro cavaliere poeta Gualtiero di Horburg (tra Colmar e Brisach) che vivea nel 1153, e parlava un dialetto svedese irto d'arcaismi e di locuzioni svizzere. Ecco tutto che sappiamo di lui. L'opera sua stessa non ci è pervenuta intatta, ed, eccettuati alcuni frammenti scoperti recentemente da G. Grimm (1840), non possediamo che un rifacimento del poema originale, fatto da un anonimo, alcun tempo dopo la morte dell'autore. Ma, malgrado le alterazioni subìte, il *Reinhart* è pur sempre uno dei più importanti monumenti della storia letteraria del medio evo, e la più antica versione tedesca del famoso *Roman du Renart*.

Vedi: G. Grimm, *Reinhart fuchs* (Berlino 1834, in-8°) — lo stesso, *Sendschreiben an K. Lachmann* (Lipsia 1840, in-8°) — M. O. Rothe, *Les romans du Renard examinés, analysés, comparés* (Parigi 1845, in-8°).

GLICIDE (*chim.*). — Corpo ossigenato, considerato come glicerina anidra.

GLICIDE Giovanni (*biogr.*). — Patriarca di Costantinopoli dal 1316 al 1320, era rinomato per la sua dottrina ed eloquenza, e fu maestro di Niceforo Gregora lo storico, che lo encomia altamente in molti passi della sua storia. Affranto dalla vecchiezza, dalle infermità e dal lavoro, ei ritirossi al

monastero di Cinotissa, ove visse di una piccola somma di danaro riserbatasi di tutto il suo grande avere. Glicide scrisse in ottimo stile, e studiossi purgare la lingua greca dai barbarismi di cui andava insozzata. L'imperatore lo mandò ambasciatore a Roma, ed egli scrisse una relazione del suo viaggio, grandemente encomiata da Gregora, ma che andò sfortunatamente perduta. Le sue altre opere sono una *Grammatica greca* esistente manoscritta in varie librerie, e alcuni scritti minori, fra' quali un'*Ammonizione* all'imperatore Michele Paleologo, che trovasi manoscritta nella libreria nazionale di Parigi.

Vedi: Wharton, *Appendish to Cave's Hist. Lit.* (p. 21) — Jahn, *Anecd. Græca* (pref., p. 1).

GLICIFILA (*zool.*). — Genere d'uccelli cantatori tenuirostri, della famiglia delle mellifughe.

GLICIMERIDE (*zool.*).— Genere di molluschi acefali.

GLICIMETRO (*tecn.*). — Strumento per misurare la quantità di zucchero contenuta in un liquido (V. Zucchero).

GLICINA. V. Glucina.

GLICINE. V. Glicino.

GLICINIO. V. Glucinio.

GLICINO (*bot.*). — Genere di piante della famiglia delle papiglionacee, che contiene erbe e suffritici, originario delle regioni calde dell'America, con stelo spesso volubile e rampicante. Il glicino della Cina è una bellissima pianta con fusto rampicante che viene altissimo, e dà frutti azzurrognoli a grappoli. Venne portata in Italia, in Isvizzera, in Francia, ecc. verso il 1825, e vi si è acclimata a meraviglia.

GLICINO Bernardo (*biogr.*). — Poeta italiano del secolo XIV, nato a Siena, fu posto in dimenticanza dalla più parte dei biografi italiani. Le sue poesie andarono perdute o sono rimaste inedite; ma abbiamo alle stampe un suo commentario sui *Trionfi* del Petrarca, intitolato: *Gli Trionfi, con la esposizione di B. Glicino* (Bologna 1475, in-fol.).

Vedi Quadrio, *Storia d'ogni poesia* (vol. II, p. 186).

GLICIRRIZA (*Glycyrrhiza*) (*bot.* e *mat. med.*). — Genere di piante appartenente alla diadelfia decandria del sistema sessuale, alla famiglia delle leguminose, tribù delle lotee, sottotribù delle galegee. Comprende otto specie, di cui una sola nativa dell'America settentrionale, le altre d'Europa e dell'Asia media, e che sono erbe perenni, a foglie pennate con dispari; fiori turchini o violetti o bianchi, disposti a grappoli ascellari. Le radici di tutte queste specie hanno sapore zuccherino, dal che derivò il nome di cotesto genere, formato di due voci greche significanti *radice dolce*. Noi faremo parola solamente della specie seguente, che è quella che viene più spesso coltivata.

Glicirriza delle officine o liquirizia o regolizia (*glycyrrhiza glabra* L., *glycyrrhiza officinalis* Maench.). — Questa pianta nasce nell'Europa meridionale, e

Fig. 2900. — Glicino della Cina.

Fig. 2901. — Glycyrrhiza glabra.

viene coltivata particolarmente in Ispagna, in Italia, nella Francia meridionale e ben anche in alcune parti della Germania e dell'Inghilterra; vuole terreno sostanzioso, leggero e profondo; propagasi facilmente per semi e per separazione delle radici, ma la sua coltivazione non riesce profittevole se non se nelle regioni calde, dove le radici acquistano le volute qualità, mentre nei terreni freddi ed umidi riescono insipide ed anche acri.

La radice di regolizia possiede virtù addolcitiva, espettorante, diuretica, per cui si adopera nella maggior parte delle decozioni che si amministrano agli ammalati, massime negli spedali: vuolsi preferire quella che è recente, dell'età di tre o quattro anni, rossiccia esternamente, d'un bel giallo internamente, di sapore dolce gradevole. Per le analisi chimiche, V. Glicirrizina.

La radice di liquirizia entra nei varii preparati

farmaceutici come la teriaca, le pillole di Mesue, ecc.; seccata e ridotta in fina polvere, adoperasi come sostanza inerte, tanto per involgere pillole, quanto per dare certa consistenza a sostanze medicamentose molli. Rozier raccomanda, per favorire la dentizione, di sostituire l'uso delle radici di regolizia a quei trastulli di vetro o di corallo che soglionsi dare ai fanciulli.

È molto usato il così detto sugo, ossia estratto di regolizia, che proviene dalla Spagna, dalla Sicilia, dalla Calabria, e che preparasi facendo bollire questa radice nell'acqua e riducendo poi colla evaporazione cotesta decozione a consistenza d'estratto a cui si dà la forma di bastoni che avviluppansi con foglie d'alloro. Ma quest'estratto è impuro, contenendo varie sostanze eterogenee e principalmente molte particelle di rame staccate dai vasi nei quali lo si prepara; perciò i farmacisti sogliono depurarlo, facendolo sciogliere nuovamente nell'acqua, poscia riducendolo in estratto, a cui aggiungono zucchero e qualche aroma per renderlo più gradevole, e che dividono finalmente in trochisci. La radice di liquirizia viene adoperata comunemente in Inghilterra nella fabbricazione della birra.

GLICIRRIZINA (*chim.*). — Principio dolce della radice di liquirizia o regolizia (*glycyrrhiza glabra* ed *echinata*). Il sugo o estratto di liquirizia che trovasi in commercio in piccoli bastoni neri, provenienti dalla Spagna e dalla Sicilia, è essenzialmente formato di *glicirrizina* (*sacco-gommite* di Desvaux). Per ottenerla si prepara un estratto a freddo di radice di regolizia, che si concentra per via di evaporazione. Filtrasi e si tratta con un acido diluto, che ne precipita una materia fioccosa, la quale poi si agglomera. Si decanta l'acqua soprastante, si lava il precipitato e si pigia con acqua acidulata e poscia coll'acqua pura; si secca a bagnomaria: si riduce in polvere, si ripiglia coll'alcoole che lo discioglie; si svapora a blando calore la soluzione alcoolica.

Per la precipitazione della glicirrizina giova l'acido acetico piuttosto che il solforico.

La glicirrizina è di colore bruno chiaro, brillante, fragile e trasparente; dotata di sapore zuccheroso alquanto acre e persistente; essa è poco solubile nell'acqua fredda e vi si gonfia in una massa gelatinosa; è molto solubile nell'acqua bollente, e ritorna allo stato gelatinoso col raffreddamento; si discioglie facilmente nell'alcoole, ma è insolubile nell'etere; non è capace di provare la fermentazione alcoolica.

Gli acidi ed i sali metallici la precipitano in fiocchi grumosi; l'acido nitrico la converte in acido nitro-picrico.

La tintura di noce di galla non ne precipita la decozione acquosa.

L'abro delle Indie occidentali (*abrus precatorius*) somministra un principio di cui le reazioni rassomigliano a quelle della glicirrizina, ma di cui il sapore è nello stesso tempo amaro, acre e zuccheroso.

La materia zuccherina del polipodio (*polipodium vulgare*) presenta anche molta analogia colla glicirrizina; secondo Desfosses, questa analogia comprenderebbe la Sarcocollina (V.).

GLICOCIAMMIDINA e GLICOCIAMMINA (*chim.*). — Quest'ultima sostanza ottiensi mescolando le soluzioni acquose di cianammide e di glicocolla ed aggiungendo qualche goccia di ammoniaca. La prima si forma scaldando a 160° il cloridrato di glicociammina.

GLICOCOLLA (*chim.*). — La gelatina sottoposta per alcune ore alla bollitura nell'acido solforico si decompone in ammoniaca, in Leucina (V.), ed in una materia dolce e zuccherosa che prende la forma di cristalli granulosi. Braconnot, al quale si dee la scoperta di questa curiosa reazione, diede al corpo cristallino così ottenuto il nome di *zucchero di gelatina*, or più noto col nome di *glicocolla*, che significa zucchero di colla.

Quando si mantiene la gelatina in ebollizione con una lisciva di potassa concentrata avvi anche svolgimento di ammoniaca e trasmutazione della gelatina in un miscuglio di quattro parti di zucchero di gelatina e di una parte di leucina. Secondo Boussingault, non si formerebbe, in questa circostanza, altro che zucchero di gelatina. Cessato lo svolgimento dell'ammoniaca, Mulder neutralizza il miscuglio con sufficiente quantità di acido solforico, quindi evapora a siccità, esaurisce la materia coll'alcoole, caccia l'alcoole colla distillazione, e finalmente tratta il residuo coll'alcoole, che discioglie facilmente la leucina lasciando lo zucchero di gelatina meno solubile in questo liquido.

Lo zucchero di gelatina o *glicocolla* si produce ancora dalla riazione dell'acido cloridrico allungato sull'acido ippurico per ebollizione continuata più ore. L'acido ippurico può essere considerato come proveniente dall'accoppiamento dell'acido benzoico colla glicocolla, con sottrazione d'acqua.

Lo zucchero di gelatina cristallizza nell'alcoole in prismi ben determinati, e nell'alcoole debole in rombi che scricchiolano sotto i denti. I cristalli sono incolori, inodori, inalterabili all'aria, dotati di sapore zuccherino, solubili nell'acqua, poco solubili nell'alcoole, insolubili nell'etere. Riscaldati a 110° non iscemano di peso; si decompongono a 178° e svolgono ammoniaca. Una parte di questo zucchero si discioglie in 4,4 parti d'acqua alla temperatura di 17° 5, ed in 930 di alcoole della densità di 0,818. La soluzione arrossa debolmente il tornasole. Coll'acido solforico concentrato lo zucchero di gelatina forma una soluzione che si annera per l'azione del calore. L'acido nitrico e l'acido idroclorico lo disciolgono senza alterazione. La sua soluzione acquosa non è precipitata da alcun reagente; gli ossidi d'argento, di piombo, di rame vi si disciolgono con produzione di combinazioni particolari che possono ottenersi cristallizzate.

La glicocolla si combina tanto cogli acidi quanto colle basi, ed ingenera composti cristallizzabili. Si considera come una base organica. Per reazione coll'acido nitroso perde l'azoto e un equivalente d'acqua, ma acquista tre equivalenti di ossigeno e trasformasi in acido glicocollico (V. Glicolammina).

GLICOCOLLICO ACIDO (*chim.*). — Nasce dalla reazione dell'acido nitroso sulla glicocolla.

L'acido glicocollico somiglia moltissimo all'acido lattico; ha consistenza di sciloppo alquanto denso. Scioglesi nell'acqua, nell'alcoole e nell'etere. Ha sapore acidissimo e non precipita i sali metallici.

Quando si combina colle basi produce sali aventi la forma di croste cristalline.

Parlando della glicocolla dicemmo che da esso e dall'acido benzoico s'ingenera l'acido ippurico. Se trattasi l'acido ippurico con acido nitroso, esso perde l'azoto, acquista ossigeno e si converte in un nuovo composto, l'acido *benzoilglicolico*, che poi fu scisso in acido benzoico ed in acido glicolico.

Bertagnini fece l'esperienza che l'acido benzoico introdotto per la gola nell'organismo umano passa nelle urine trasformato in acido ippurico (V. Ippurico acido).

GLICOSEMICO (*patol.*). — Tutto ciò che riguarda la presenza della glicosi nel sangue. *Glicosuria glicosemica* è quella che si osserva in certi casi di diabete.

GLICOGENE. V. Glucogene.

GLICOLAMIDO (*chim.*). — Sostanza avente la stessa composizione della Glicocolla (V.), ma proprietà differenti. È cristallizzabile, non si unisce agli acidi né al cloruro di platino.

GLICOLAMMINA (*chim.*). — Nome che si dà oggidì alla Glicocolla (V.).

GLICOLE (*chim.*). — Corpo che fu scoperto da Wurtz, e da cui prese nome l'intera famiglia dei glicoli (V. Glicoli). Wurtz lo prepara col joduro o col bromuro di etilene (l'etilene è l'idrogeno bicarbonato), e l'acetato d'argento. Figlia 100 p. di bromuro e 180 p. di acetato d'argento secco; si mescolano le due sostanze in un matraccio, aggiungendo tanto di acido acetico cristallizzabile quanto basta a formare una pasta molle, che si scalda per alcuni giorni in matraccio di collo lungo, a bagnomaria. La reazione è compiuta allorquando comparendo un po' di pasta tra carta, trovasi un residuo perfettamente solubile di bromuro d'argento. Si tratta coll'etere la materia; si distilla la soluzione eterea a bagnomaria allora di evaporare il solvente; poi a fuoco nudo, raccogliendo a parte ciò che passa al disopra dei 160° c. Lo essi contiene il glicole desiderato, che si rettifica, versando sotto di quello che passa al disopra di 185° c. Dopo ciò si versa in pallone e gli si mesce potassa secca a pezzetti per volta; potrebbe meglio, si usasse con soluzione satura e bollente d'idrato di barita, fino a che apparisca la reazione alcalina. Si fa bollire per due ore turando si leva l'eccesso della barita col mezzo di una corrente di acido carbonico e si evaporano a bagnomaria finchè depongasi sovente il barita cristallizzato: in ultimo si aggiungono due volumi di alcoole; si distilla il liquido alcoolico, ma si tiene conto soltanto del liquido che distilla da 180° a 200°, che è il glicole.

Wurtz prepara il glicole mediante la reazione in bottiglia d'acqua di 3 litri di tre sostanze, cioè 50 grammi di acetato di potassa, 50 grammi di bromuro di etilene, 50 grammi di alcoole. Turata la bottiglia, si mette in bagno di 100° c. per due giorni. Formasi glicole monoacetico che distilla tra 180° e 185° c., e che si scompone coll'idrato di barita.

È il glicole un liquido incoloro, un po' viscoso, inodoro, dolciastro. La sua densità è di 1,125 a 0° c. Bolle tra 178° e 187°,5; il suo vapore ha la densità di 2,04. La minima traccia d'acqua ne abbassa il punto di ebollizione per qualche grado.

Scioglesi in qualunque proporzione nell'alcoole e nell'acqua, non nell'etere. Scioglie la potassa, l'idrato di calce e parecchi sali. Il cloro reagisce assai con esso che non coll'alcoole. Si accende a contatto dell'acido fosforico anidro, e si colora appena coll'acido solforico. Sodio ed argento che si sciolgono quando vi si getta sopra un pezzetto di potassio. Col sodio l'azione è meno violenta, e ingenera glicole potassiato e sodato, come l'alcoole potassiato e sodato.

Lo cloruro del zinco il platino e dell'oro il privano di ossigeno, a somiglianza dell'alcoole posto in eguali condizioni. Ma il glicole si ossida più prontamente e sviluppa molto acido carbonico, ripetendo con qualche precauzione se ne possa acido ossalico ed acido glicolico; prodotti che si formano secondo che l'acido nitrico ed il glicole, l'idrato di potassa sono ed il glicole scaldati a 250° c.

Fino ad ora il glicole non ebbe usi né in medicina e neppure per le arti.

GLICOLI (*chim.*). — I glicoli sono composti che derivano dagli idrocarburi, nei quali due valenze sono saturate da due ossidrili, e quali avranno

$$C^n H^{2n-2} (OH)^2 \text{ essendo } n = 2 = 3 = 4 \text{ ecc.}$$

Già da lungo tempo si conoscevano dei composti derivanti dai carburi $C^n H^{2n}$, per l'unione con due gruppi o elementi monovalenti, ad es.: il *nitrile*, *bromuro* ecc. *d'etilene* $C^2 H^4 . B^2$, il *cloruro di* (Cahours e Wurtz) e Wurtzium (Despretz-Marsh di Berzelius, 1840) per l'azione del cloruro di etilene su una soluzione acquosa di solfidrato potassico; prodotto $(C^2 H^4)^2 S^2$, e joduro $(C^2 H^4)^2 S^2 I^2$ per l'azione del solfuro di potassio sul cloruro d'etilene ottenne il solfuro di etilene $(C^2 H^4)^2 S^2$ supposto poco fa preparato anche da Sonnenschein e Meyer (1869) partendo dal bromuro d'etilene.

I primi alcoli conosciuti furono i monoatomici, e già nel 1856 Wurtz, interpretando giustamente le esperienze di Berthelot sui corpi grassi, mostrò che la glicerina debba considerarsi come un alcoole triatomico. Poco dopo (1859) lo stesso Wurtz intraprese e scoprì gli alcoli biatomici, che vennero pure studiati da Lourenço (*Annales de chimie et de physique*, 1863, t. 66).

Il metodo più generale di formazione dei glicoli è l'azione dell'ossido d'argento e di potassio sui bromuri (cloruri e ioduri) degli idrocarburi e la scomposizione dei derivati diacetilici così ottenuti colla potassa o colla barita

$$C^n H^{2n-2} B^2 + (C^2 H^3 O . O Ag)^2 = B^2 Ag^2 + C^n H^{2n-2} (O C^2 H^3 O)^2$$

$$C^n H^{2n-2} (O . C^2 H^3 O)^2 + 2 K H O = 2 K C^2 H^3 O^2 + \underbrace{C^n H^{2n-2} (O H)^2}_{\text{glicoli}}$$

Gli assidrili dei glicoli possono essere ottenuti da $(C^n H^{2n-1} Az)^2$ ecc. e si ottengono così le ossi-

todi nuovi e nuove scoperte, tra le altre quella della capsula della vena porta; almeno è certo che ebbe il primo il merito di esaminarla e di descriverla con esattezza. Fu uno dei più felici discepoli d'Harvey. Boerhaave lo riguardava come « il più esatto di tutti i notomisti », ed Haller, parlando di una delle sue opere, dice: « È un libro eccellente, come tutti quelli dello stesso autore ».

GLITTICA (*B. A.*). — L'arte d'intagliare sulle pietre dure, la quale dicesi anche Glittografia (V.). Gli antichi non lasciarono alcun trattato sui metodi della glittica, trovandosene solo alcuni cenni nelle opere di Plinio. Siccome gli antichi intagliavano le pietre dure principalmente per farne anelli e sigilli, così i loro artisti chiamavansi anche *litoglifi* (intagliatori di pietre) o *dattilioglifi* (intagliatori di anelli). Sembra che presso i Romani le parole *sculptores* e *cavatores* fossero intese nello stesso significato. Per aver pietre intagliate di squisito lavoro, bisogna risalire sino al tempo dei Greci, i quali furono eccellenti in questo genere nella composizione, nella correzione del disegno, nell'espressione, nell'imitazione, nei panneggiamenti, in tutte insomma le parti dell'arte, e la più bella pietra intagliata uscita dalle loro mani e che ci sia pervenuta è la corniola nota col nome di *Sigillo di Michelangelo.*

La glittica, come tutte le altre arti, dopo la distruzione dell'Impero romano dai Barbari, si rifugiò in Oriente e rientrò in Italia dopo la presa di Costantinopoli, ma non incominciò a risorgere che sotto il pontificato di papa Martino V, vale a dire sul principio del decimoquinto secolo. Uno dei primi che si diede ad intagliare sopra le pietre fu un fiorentino di nome Giovanni, soprannominato *Corgniuole* perchè lavorava d'ordinario sopra quella sorta di pietre. Vennero dopo lui altri i quali intagliarono sopra ogni sorta di pietre preziose, come fece Domenico di soprannome di Cama, milanese, il quale intagliò sopra un rubino balascio il ritratto di Lodovico detto *il Moro*, duca di Milano. Alcuni altri rappresentarono poi soggetti maggiori sopra pietre fine e cristalli. Videsi quest'arte fiorire nel XV secolo, declinare nel XVII e rifiorire nel XVIII. Matteo del Nussaro fu quello che l'introdusse in Francia allorchè vi si recò seguendo Francesco I. Il primo intagliatore francese che siasi distinto nella glittica fu Coldoré, che visse nel decimosesto secolo fino a Luigi XIII; Jacopo Guay, che fece una serie di lavori per Luigi XV, fu l'ultimo che lavorasse colà in pietre fine con qualche buon gusto. Nel 1806 non eravi in Francia che un solo intagliatore in pietre fine, Simon, giuntovi di recente da Spagna, ove aveva abilmente esercitato quell'arte. Gli Allemanni la coltivano tuttavia; l'Inghilterra possiede alcuni artisti di qualche merito in questo genere; ma dove l'arte glittica è più coltivata e con maggior perfezione fu sempre ed è anchè al presente l'Italia, bastando citare il nome, fra gli altri, del celebre glittografo cremonese Giovanni Beltrami per darne irrefragabile prova.

Gli strumenti adoperati dagl'intagliatori sono: la punta di diamante, il cui uso era noto anche agli antichi, la quale intacca tutte le pietre senzachè sia da alcuna intaccata; una specie di tornio, detto *castelletto;* una piccola girella di rame o di ferro ad orli emussati, atta a logorar la pietra ed intaccarla, che i Romani chiamavano *ferrum obtusum;* finalmente la cannella da forare detta da Plinio *terebra.*

Gli antichi e i moderni seguirono per l'intaglio i medesimi metodi. Ponesi in moto coll'ajuto del castelletto la girella o la cannella, e in tal guisa logorasi la pietra mediante diverse polveri e liquidi.

Gli antichi adoperarono dapprima il *naxium*, specie di polvere di grès del Levante; poscia gli preferirono lo schisto di Armenia; e finalmente lo smeriglio, quale s'adopera in oggi, da essi chiamato *smirris.* Sembra ch'eglino non adoperassero la polvere di diamante, di cui oggi si fa grande uso.

Prima d'intagliare le pietre le si tagliano e le si puliscono alla superficie. Le pietre concave hanno il vantaggio di poter con più facilità accorciare gli oggetti.

Gli antichi intagliatori sceglievano spesso quelle pietre che pel loro colore avessero qualche relazione col soggetto. Quindi intagliavano Proserpina sopra una pietra nera; Nettuno e i Tritoni, sull'acqua marina; Bacco, sull'ametista; Marsia scorticato, sul diaspro sanguigno.

I metodi sono gli stessi tanto pegl'intagli in cavo che per quelli in rilievo. Quelli in cavo diconsi propriamente Intagli, quelli in rilievo diconsi Cammei (V.), e questo nome venne adottato per le figure monocrome, o sia di un solo colore, a motivo della loro somiglianza con le pietre scolpite in rilievo. Ordinariamente per fare i cammei si adopera il sardonico.

Gli antichi ignoravano l'arte di tagliare e di pulire il diamante; quindi non lo hanno intagliato; generalmente avevano in grande stima le pietre preziose, nè intagliavano che di rado assai sulle gemme, perchè temevano di far loro perdere il prezzo scemandone il volume. Eglino adoperavano le pietre intagliate per farne ornamenti di anelli. Le pietre intagliate ci conservano una quantità di segni e di simboli interessanti per la storia dei costumi e degli usi dell'antichità. Vi si veggono le immagini degli Dei e degli eroi, i caratteri alfabetici più antichi, i nomi di molti celebri artisti, e simili.

I rubini, i zaffiri e i topazii orientali si tagliano e foggiano sopra una ruota di rame che si asperge con polvere di diamante umettata con olio d'uliva. La politura si fa sopra altra ruota di rame con tripolo stemperato nell'acqua. — I rubini balasci, gli smeraldi, i giacinti, le ametiste, le granate, le agate ed altre pietre meno dure si tagliano sopra una ruota di piombo, aspersa di polvere di smeriglio stemperato con acqua, e poscia pulisconsi sopra una ruota di stagno, col tripolo. Altre sorta di pietre, come la turchese di vecchia e di nuova roccia, il lapislazzoli, il girasole e l'opalo, si puliscono sopra una ruota di legno con tripolo.

Si gira con una mano il volante che comunica il moto alla ruota, mentre si lavora con l'altra la pietra attaccata col mastice sopra un bastone, il quale si fa anche talvolta entrare in uno stromento di legno composto di molti pezzi scompartiti con un certo ordine e che si muovono col mezzo di viti,

e quali facendo girare il bastone formano regolar-
nente le diverse figure che vogliono darsi alla
ietra. Per formare ed intagliare i vasi d'agata, di
ristallo, di lapislazzoli o d'altra sorta di pietre
ure si ha una specie di tornio simile affatto a
uello dei vasai, se non che invece di attaccarvi i
asi, è disposto per ricevere e trattenere i diversi
rdigni che vi si applicano, e che girano col mezzo
i una grande ruota che dà il moto al tornio. Questi
rdigni girando foggiano o intagliano i vasi che vi si
remono contro e che voglionsi abbellire ornandoli
i rilievo od in cavo, secondo che piace all'artefice,
quale cangia d'ordigno quando bisogna, e li bagna
on smeriglio stemperato nell'acqua o con polvere
i diamante bagnata con olio, secondo il merito del-
opera e la qualità della materia, avendovi alcune
ietre le quali non valgono la spesa d'impiegarvi il
iamante per tagliarle, e che si lavorano anzi più
rontamente con lo smeriglio, come sono la pietra
erdiccia, la turchese e molte altre che non sono
olto dure.

Quando le pietre sono così foggiate e pulite e si
uole intagliarle in rilievo od in cavo, se si hanno
fare piccole opere, come medaglie o suggelli, si
ominciа dal farne il modello sopra un'ardesia,
uindi si adopera una macchina chiamata *tornietto*,
quale altro non è che una piccola ruota di ferro
cui estremità dell'asse girano contro due ritti di
rro, i quali si aprono e chiudono a volontà, es-
ndo a tal fine fessi per mezzo e riunendosi in alto
on una traversa che li tiene uniti. Ad un capo
ell'asse della ruota si pongono gli ordigni che si
doperano e che vi si fermano con una vite di
ressione. Si fa girare questa ruota con una cal-
la mossa dal piede, mentre con una mano si pre-
nta e si guida il lavoro contro l'ordigno, ch'è di
rro dolce, facendosi solo di rame quelli più grandi.
utti, del resto, gli stromenti od ordigni sono di
rro o di rame, come già si disse. Gli uni hanno
forma di un piccolo segnatojo e diconsi *seghe;*
i altri, che chiamansi *punte*, hanno una piccola
sta rotonda come un bottone. Ve ne ha pure
cuni fatti a guisa di anello e come a sgorbia, e
rvono a levar via dei pezzi; altri sono piatti e
varie figure, l'artefice facendoli fabbricare di
verse grandezze secondo la qualità del lavoro. Si
plica lo stromento contro la pietra che si lavora
r abbozzarla o per finirla, in guisa che essa non
i direttamente opposta alla punta dello stromento,
a di fianco o di traverso, in guisa che la sega o
punta la logorino girando e come tagliando. Sia
e facciansi figure, lettere, cifre od altro, si ado-
rano sempre gli utensili allo stesso modo bagnan-
li con polvere di diamante e con olio di uliva;
ivolta quando si vuol traforare qualche cosa si
ettono sul tornio piccole punte di ferro, in cima
e quali vi ha un diamante incastonato.

Le pietre intagliate in cavo sono le più difficili,
rchè in esse si lavora quasi a tentone, essendo
cessario, per giudicare di quello che si fa, trarne
ogni momento impronte di pasta o di cera. Gli
isti moderni hanno in ciò un possente ajuto nelle
ti, che erano sconosciute agli antichi.

Dopo che le pietre sono intagliate in rilievo od in
vo, si puliscono sopra ruote guernite di spazzole
fatte con setole di majale e coperte di tripolo a
cagione della delicatezza del lavoro, e quando si ha
a lavorare in campo grande, si fanno a bella posta
stromenti di rame o di stagno atti a pulire il fondo
o le parti piane con tripolo, e si applicano sopra
il tornietto nella stessa maniera che vi si mettono
quelli che servono ad intagliare.

Siccome per intagliare sulle pietre preziose oc-
corre molto tempo, fatica ed abilità, così era
naturale che si cercasse imitare i sigilli fatti con
quelle, e vi si riuscì specialmente con paste di
vetro che imitano anche i colori. Per fare i piccoli
sigilli riscaldasi nella fiamma di una lampana da
smaltatore un piccolo cilindro di vetro, e quando
la sua cima incomincia a fondersi, l'operajo lo
prende con un pajo di pinzette di ottone, una delle
quali tiene in rilievo l'impronta della figura che si
vuol fare sul sigillo. Quando il vetro venne suffi-
cientemente riscaldato e lo stampo ben lavorato,
questi sigilli di vetro imitano passabilmente quelli
di pietra preziosa. Se ne fa sì grande quantità, che
a Birmingham i più ordinarii non costano che sei
soldi alla dozzina. Quest'arte venne notevolmente
perfezionata da Donault Wieland, fabbricatore di
vetri colorati in Parigi, il quale si meritò per tal
fatto gli elogi di Héricart de Thury. Adoperavansi
altre volte pei grandi oggetti stampe di rame e
per lo più con cattivo successo. Ora per gli oggetti
di $0^m,30$ od anche più non si adopera che il gesso,
facendo le copie delle pietre su esso, oppure sulla
cera o sullo zolfo, e su queste si preparano i pun-
zoni col gesso senz'altra briga fuorchè stacciarlo e
stemperarlo nell'acqua. Allorchè si hanno a fare
lavori un po' grandi od in una certa quantità,
usansi fornelli invece della lampana da smaltatori
per ammollire il vetro, e macchine da coniare in
luogo della pinzetta. Occorre molta diligenza ed
abitudine per ben dirigere l'operazione e conoscere
il grado del colpo di fuoco, l'effetto della sua in-
tensità sul cristallo, per giudicare del grado di
ammollimento del vetro o delle paste, lo stato di
fusione, finalmente il momento più opportuno per
togliere il materiale dalla muffola, e passarlo sotto
alla macchina da coniare, tenuta alta solo quanto
occorre perchè vi possa passare prontamente il
disco di vetro, non dovendo la compressione, l'al-
lentamento del torchio e il toglimento del pezzo
durare in tutto più d'un secondo. All'uscire dalla
macchina il pezzo coniato ponesi immediatamente
nella muffola di un fornello riscaldato, lutando
con argilla. Lasciasi in tal guisa otto o dieci giorni
per ricuocere i pezzi, i quali non si levano che
quando sono affatto raffreddati, acciò non si spez-
zino. In tal guisa copiansi i bassirilievi più com-
plicati, le pietre cave o rilevate, senza pericolo
per l'originale, potendosene avere molte copie.
Wieland formossi in tal guisa ricchissima collezione
che contiene più di 8000 oggetti, ed un rosaccio
gotico di 184 pezzi che rappresenta la Madonna
della Seggiola.

Per giudicare d'una pietra intagliata bisogna
avere il gusto ed il sentimento del bello, non che
alcune nozioni del disegno. Il distinguere quelle
antiche dalle moderne è ben più difficile, ed i più
abili conoscitori vi s'ingannano. Si esamina prima

di tutto se le pietre di cui si tratta erano conosciute dagli antichi, se essi le lavoravano, se i buoni artisti ne facevano uso. Gli altri caratteri sono un lavoro ben finito, un fondo perfettamente pulito, quello che i moderni imitano tanto difficilmente. Le pietre che offrono una prospettiva non possono essere antiche, ed i cammei sono generalmente più sospetti degl'intagli. L'età delle pietre intagliate che presentano teste sconosciute o mitologiche non è facile a determinarsi. In generale i soggetti mitologici la cui spiegazione è difficile sono un indizio d'antichità. Gl'intagliatori non rappresentavano soggetti presi dalla storia del loro tempo. L'idea che la cera si attacchi meno facilmente alle pietre antiche è falsa. Per ben conoscere le pietre intagliate è necessaria una scienza della litologia a fine di stabilirne la natura; della storia dell'arte per giudicare dello stile; della mitologia e della storia per iscoprirne l'argomento; bisogna insomma osservarlo sotto il doppio aspetto dell'arte e della erudizione.

Chi bramasse maggiori particolarità su tale proposito potrà consultare l'introduzione allo *Studio delle pietre intagliate* di Millin e l'opera di Natter del *Metodo antico d'intagliare le pietre dure* (V. Gemme).

GLITTICO (*paleont.*). — Genere di echinodermi fossili.

GLITTODONTE (*paleont.*). — Mammifero fossile dell'ordine degli sdentati, dell'America meridionale, di gigantesche dimensioni, il quale, come gli attuali armadilli, aveva il corpo coperto di una corazza.

GLITTOGRAFIA (*B. A.*). — Vocabolo composto di due voci greche, γλύφω, *intaglio, incavo,* e γράφω, *scrivo;* e significa l'arte di scrivere lettere d'incavo in pietre dure. All'articolo Gemme incise abbiamo trattato la materia che si riferisce alla parte archeologica, e nell'articolo Glittica trattammo quella che si riferisce al lavoro delle medesime; e perciò, per non ripeterci, qui solo accenneremo come presso gli Egiziani la glittografia sia quasi tutta geroglifica; presso gli antichi popoli orientali sia per la maggior parte emblematica; presso gli Etruschi, sparsa di reminiscenze greche; e presso i Greci poi sia molto ristretta, avendo essi amato meglio dar luogo a figure, ove poter esprimere la bellezza, cotanto da loro vagheggiata, anzi che a nude cifre. Gli archeologi poi dalla forma delle lettere indagano l'antichità e l'autenticità delle opere glittografiche, e con quel successo che nella scrittura sul bronzo e sul marmo degli antichi monumenti.

Glittografia viene pure a significare presso alcuni *Descrizione delle gemme,* o *pietre incise;* ma nella lingua nostra di rado avviene che si trovi usata in questa significazione.

GLITTOTECA (*B. A.*). — Voce composta da γλύπτης, *intagliatore,* e θήκη, *custodia, armario, ripostiglio,* quasi luogo a riporre intagli. Ogni museo d'antichità ha le sue glittoteche, cioè i cancelli od armarii entro cui si conservano visibili i cammei e le gemme antiche: molti privati, o per istudio loro, o per lusso, parimente ne tengono; ma la maggior parte di questi, stante la preziosità ed il valore delle pietre, amano piuttosto tenerle chiuse sotto chiave ed oc culte, o per meglio dire sepolte, ed infruttuose per ciò all'arte; mentre rese sicure da convenienti spor telli di vetro, sarebbero un bell'ornamento alle lor sale od ai loro gabinetti.

Una bella glittoteca deve constare di tavole i forma semplice ed elegante, alte in guisa che u uomo di mediocre statura in piè possa comodament fissare gli oggetti rinchiusi: la copertura si fa lastre di cristallo anzichenò robuste, collegate in sieme con ispranghe di ferro o d'ottone doppie riunite con viti. Lateralmente correranno tutt all'intorno in giro quattro lastre alte circa un d cimetro, e lunghe da poter abbracciare tutta circonferenza della tavola, e sopra queste saran le lastre maggiori, congegnate in guisa, che p mezzo di una chiave si possano sollevare, e tôrre rimettere sotto esse le gemme. Queste gemme pc se sono cammei, sono posate semplicemente sovr assicelle colorate in bianco, od azzurro chiaro; sono intagli, sono tenuti verticalmente da spi d'ottone o da altri simili ordigni, sì che si possa veder per trasparente e da ambe le parti. A maggi comodità inoltre, il piano su cui esse posano non tenuto orizzontale, ma gli si dà una pendenza s dinanzi da fare coll'orizzonte un angolo di cir trenta gradi.

L'ordine poi, secondo cui si classificano, è mol vario, e dipende dalla quantità e diversità de gemme, e dalla vista particolare di chi le coordin Alla voce Dattilioteca s'è già data una breve dist buzione ed un ordinamento delle gemme classich qui l'estenderemo a quelle delle altre nazioni. distinguono dapprima in due grandi classi, *antic* e *moderne.*

Le antiche sono quelle che appartengono a nazioni estinte, dal principio dell'arte sino al dere dell'Impero romano; le moderne quelle c furono condotte d'allora in poi. La prima cla dividesi di nuovo in tante altre, quanti sono i poli cui appartengono: in persiane, indiane, egiz etrusche, greche, romane, ecc. Le persiane ed diane, essendo assai rare, stanno da sè, senz'al suddivisione, poste soltanto secondo l'ordine probabile dell'età loro. Le egizie offrono tre dive caratteri ed amano essere suddivise a norma questi. Il primo è delle antichissime, condotte tempi de' Faraoni; il secondo è di quelle esegu da artisti egizii ai tempi dei Tolomei; il terzo delle greco-egizie, le quali ultime offrono caratt e sembianze egizie abbellite dal tipo greco. L'a chità etrusca è, si può dir, nascente; e perciò puossi dar norma la quale coll'andar degli a resti invariabile.

Per ciò poi che si riferisce alle pietre inc greche e romane, pongono dapprima quelle appartengono alla Grecia propria, quindi qu che spettano alla Magna Grecia, alla Sicilia ed colonie; finalmente quelle eseguite sotto agl'im ratori, conservando l'ordine de' tempi. In quest osservano due stili principali, l'ottimo ed il buo le meno che buone sono bizantine e sono le ulti della serie antica. Le moderne poi non hanno ord stabilito, se non quello delle varie scuole da partono, e dei più o meno chiari artefici che

condussero. Devesi pure presso ciascheduna classe o suddivisione della medesima ordinare le dubbie e le incerte; non che quelle che si suppongono imitazioni. Molti amano di dare ai cammei luogo separato dagl'intagli; e ciò non si può a meno che commendare, come cosa che ne facilita lo studio e la cognizione. Le prime fra le opere citate all'articolo Gemme incise possono somministrare lume alla presente materia.

Si dà pure il nome di *glittoteca* a' musei di statue e di scolture antiche: per questi, vedi Musei d'antichità.

GLOBARIA (*zool.*). — Genere d'insetti coleotteri pentameri palpicorni, delle Indie orientali.

GLOBBA (*bot.*). — Genere di piante della famiglia delle zingiberacee, che contiene erbe annue, con foglie membranose e lanceolate, fiori terminali disposti a racemi o a spighe, originarie dell'Asia tropicale.

GLOBICEFALO (*zool.*). — Specie di delfino nero con fascia grigia, che da ambo i lati della gola va fino alla coda, con grande testa rigonfia, rotonda, 20 denti superiori e 22 inferiori.

GLOBICONCA (*paleont.*). — Genere di molluschi gasteropodi fossili dell'ordine dei pettinibranchi, famiglia delle piramidellidee, dei terreni cretacei.

GLOBO (*fis.* e *geom.*). — Usasi raramente in geometria il vocabolo *globo*, ed è sempre sinonimo di Sfera (V.).

GLOBO (*fisiol.* e *patol.*). — Voce adoperata in medicina, fisiologia e patologia per denominare varii oggetti, ed accompagnata da diversi epiteti che li indicano specialmente, così dicesi:

Globo dell'occhio. — La totalità di quest'organo contenuta nell'orbita (V. Occhio).

Globo isterico. — Quella sensazione molesta di un corpo ascendente verso la gola dell'addomine, che provano le isteriche, per cui si credono minacciate di soffocazione (V. Isterismo).

Globo di Marte, di Nancy e di Molsheim. — Quelle piccole palle sferiche composte di tartrato di potassa e di ferro che si preparano mischiando assieme limatura di ferro e cremor di tartaro spruzzati con alcoole, e ravvolgendo il miscuglio in forma di palla dopo di averlo esposto a lento calore. Esse si adoperano negli stessi casi in cui giovano la maggior parte delle altre preparazioni di Ferro (V.).

Globo uterino. — La forma globosa che presenta quest'organo quando si contrae di bel nuovo dopo il Parto (V.).

GLOBO AEROSTATICO (*fis.*). V. Aeronautica.

GLOBO AEROSTATICO (*astr.*). — Costellazione introdotta da Bode.

GLOBO CELESTE (*astr.*). — È una sfera di legno, di carta, o di qualunque altra sostanza destinata a rappresentare le costellazioni, il movimento diurno del cielo, l'eclittica, l'equatore, i circoli di latitudine, i circoli di declinazione, il meridiano, l'orizzonte ed i coluri. Il globo è sostenuto sopra un piccolo piedestallo, su cui si elevano tre gambe portanti un circolo orizzontale, il quale è a livello del centro del globo e rappresenta l'orizzonte. È mobile intorno ad un asse il quale per le sue estremità porta un gran cerchio che fa le veci del meridiano. Questo passando per due fessure praticate nel cerchio dell'orizzonte, e per una fessura inferiore collocata sul piedestallo, può farsi girare a beneplacito senza che esca dal piano in cui si trova, e con tal mezzo si può disporre l'asse del globo parallelo a quello del mondo, ovvero dargli quella inclinazione che si desidera.

I primi globi fatti per rappresentare il cielo stellato furono costrutti, dietro il catalogo di Tolomeo, da Batecombo, Ziegler, Regiomontano, Schöner e Gemma Frisio. Uno de' globi che cominciò ad aver qualche grido per la precisione con cui fu formato è quello di Gherardo Mercatore eseguito nel 1548. Si ebbero in seguito i grandi globi del francescano Coronelli, i quali a' suoi tempi furono molto stimati, e sono ancora l'ornamento di alcune biblioteche. Trovansi globi di grossissima mole, ed affatto particolari, come quelli della Biblioteca nazionale a Parigi, e della Guillotière a Lione, i quali non sono stati incisi, ma fatti a mano, e sono unici nel loro genere. Soglionsi notare sui globi le stelle giusta le loro ascensioni rette, e le loro declinazioni osservate, le quali, ove non si conoscessero ancora per osservazioni anteriori, si potrebbero facilmente determinare osservando durante la notte le stelle che passano al meridiano 6, 7, 8, ecc. ore dopo il sole, e che hanno la medesima altezza che l'equatore, ed in seguito quelle che passano 1, 2, 3, ecc. gradi più o meno alte che l'equatore, segnandole sul globo in una situazione corrispondente. Si può notare ancora sul globo l'ascensione obliqua degli astri, ossia la distanza del punto equinoziale al punto dell'equatore che si leva insieme con l'astro; ma facendosi presentemente pochissimo uso di questa quantità in astronomia, suolsi trascurare dai costruttori di globi.

I problemi che si possono risolvere col mezzo di un globo non debbono considerarsi come un semplice divertimento; poichè sebbene non si ottengano risultati rigorosamente esatti, tuttavia riescono spesso utili agli astronomi medesimi allorchè non si tratta che di conoscere per approssimazione alcuni elementi che si possono con un globo determinare, ed è cosa ottima per la maggior parte di quelli che cominciano a studiare l'astronomia l'esercitarsi sopra un globo o sopra una sfera armillare per conoscere le varie parti della sfera celeste insieme coi principali circoli a cui soglionsi riferire gli astri, e per comprenderne bene i movimenti, acquistando ad un tempo l'abitudine di riferirli agli oggetti celesti cui rappresentano. Per far vedere come coll'uso del globo si possano risolvere problemi, ne sceglieremo alcuni più semplici tra gl'infiniti che si potrebbero proporre; e sia per primo il seguente, che già abbiamo insegnato a risolvere in altro modo nell'articolo Giorno.

Conoscendo la latitudine di un paese della Terra, ed il luogo del Sole in ciascun giorno dell'anno, trovarè l'ora del levare e del tramontare del Sole. Supponiamo che Torino situato alla latitudine di 45° sia il luogo di cui si tratta; e che si voglia saper l'ora del levare e del tramontare del Sole nel giorno del solstizio d'estate. 1° Bisogna far girare il meridiano in modo che l'asse del globo sia nella posizione conveniente per Torino, vale a

dire che il polo nord del globo sia elevato di 45° sopra l'orizzonte. 2° Bisogna cercare in qual grado dell'eclittica si trova il Sole in quel giorno. Nel caso proposto il Sole entra nel segno del Cancro, cosicchè si trova alla distanza di 90° dall'equinozio. 3° Si collochi sotto al meridiano il grado trovato dell'eclittica nel quale sta il Sole; e si metta sul numero XII l'indice del piccolo quadrante che si trova al polo nord di tutti i globi. 4° Si faccia girare il globo intorno al proprio asse verso l'oriente finchè il luogo dell'eclittica a cui corrisponde il sole sia nell'orizzonte. Si vedrà che l'indice che si era collocato sull'ora XII segnerà 4 ore e $^1/_4$ circa, che è l'ora del levar del sole in quella stagione. Per aver l'ora del tramonto basta far girare il globo verso occidente senza muover l'indice dalla sua posizione finchè il luogo del sole sia sull'orizzonte dal lato d'occidente, ed in tal posizione l'indice segnerà l'ora in cui tramonta il sole nello stesso giorno.

Di qui si vede la gran differenza de' due modi con cui abbiamo risoluto un medesimo problema. Il metodo di cui abbiamo fatto uso nell'articolo citato richiede cognizioni trigonometriche, e l'uso delle tavole logaritmiche; mentre col mezzo del globo, anche ignorando la geometria, si può arrivare al medesimo risultato finale. Questa operazione fa conoscere di più la durata del giorno, la quale è espressa dal numero delle ore percorse dall'indice nel far girare il globo d'oriente verso occidente dal punto corrispondente al levar del Sole sino al punto che corrisponde al suo tramontare. Con un'operazione inversa si può trovare la latitudine di un paese sapendo l'ora in cui leva il Sole. Per quest'oggetto basterà notare il luogo del Sole nell'eclittica, e collocarlo sotto al meridiano, ponendo nello stesso mentre l'indice sul numero XII. Si farà in seguito girare il globo finchè l'indice segni l'ora conosciuta del levar del Sole, ed ivi arrestatolo senza più lasciarlo girare, si porrà in tal situazione, che il luogo del Sole sia nell'orizzonte. L'altezza del polo in questa posizione indicherà la latitudine del luogo. Coll'ajuto del globo si può eziandio determinare la declinazione del Sole o di un astro qualunque, il che si fa conducendo il luogo dell'astro sotto al meridiano dopo aver collocato il polo all'altezza dovuta, e contando il numero de' gradi compresi sulla porzione del meridiano che sta tra l'astro e l'equatore. Questo numero di gradi indicherà la declinazione cercata.

Sia proposto per secondo problema di trovare in qual giorno dell'anno il Sole levasi ad un'ora determinata in un paese di latitudine nota. Si disponga l'asse del globo in modo che faccia coll'orizzonte un angolo uguale a quello della latitudine di quel paese, e si collochi sotto al meridiano uno dei circoli che passano pei poli, per esempio uno de' coluri, mettendo nello stesso tempo l'indice orario sul mezzogiorno. Si faccia in seguito girare il globo verso oriente fino a tanto che l'indice noti l'ora data *a priori*, in cui si leva il Sole nel giorno cercato; e si noti il punto ove il medesimo coluro taglia l'orizzonte. È chiaro che se il Sole fosse in quel punto del coluro od avesse la medesima declinazione, si leverebbe all'ora determinata. Basta dunque sapere in qual giorno dell'anno il Sole ha una tale declinazione; perciò si condurrà nel meridiano il medesimo punto del coluro che si trova nell'orizzonte, e si noterà il punto del meridiano che gli corrisponde; e facendo girare il globo, si vedranno due punti dell'eclittica passare sotto al medesimo punto del meridiano. Ogni volta che il Sole sarà in uno di quei punti dell'eclittica, si leverà egli all'ora domandata. Vi sono dunque due giorni dell'anno, ne' quali il Sole si leva ad una medesima ora, ed i quali si determinano dal numero di gradi corrispondenti ai punti nominati dell'eclittica.

Debbasi ancora trovare qual è il punto dell'orizzonte in cui si leva il Sole in un giorno determinato. Notando sull'eclittica la longitudine del Sole corrispondente a questo giorno, ed elevando il polo all'altezza del luogo di cui si tratta, si farà girare il globo conducendo il punto notato dell'eclittica all'orizzonte, e si esaminerà di quanto il punto dell'orizzonte corrispondente a quello dell'eclittica si allontana dalla direzione dell'oriente o dell'occidente. Questa distanza si deve contare in gradi sull'orizzonte medesimo, ed indica la distanza angolare a cui leva il Sole dal vero oriente in quel giorno. Sia da trovare sul globo l'ascensione retta del Sole in quel giorno determinato. Si condurrà il luogo del Sole in quel giorno sotto al meridiano, ed il numero di gradi che si trova sull'equatore nel punto che corrisponde al meridiano indicherà l'ascensione retta cercata.

Nulla sarebbe più facile che moltiplicare gli esempi di questa natura, i quali si trovano numerosissimi nella maggior parte dei trattati di astronomia, e specialmente in quello di Lalande. Per nostro scopo basterà enunciare semplicemente i seguenti problemi, i quali si possono col semplice ajuto del globo celeste risolvere, lasciando alla sagacità del lettore la cura di trovarne la soluzione. 1° Trovare il luogo del Sole e l'altezza del polo col mezzo della declinazione osservata. 2° Trovare a quale ora il Sole deve avere un azimut di grandezza determinata in un giorno dato. 3° Trovare qual è l'altezza d'un astro ad un'ora data e l'ora corrispondente ad un'altezza pur data. 4° Trovare l'ora del passaggio d'una stella pel meridiano. 5° Trovare a quale ora una stella leva o tramonta. 6° Trovare a quale ora due stelle si trovano in un medesimo verticale. 7° Determinare il giorno in cui una stella cessa di essere visibile alla sera e comincia a mostrarsi il mattino. Simili problemi si risolveranno senza difficoltà da tutti quelli che hanno ben compreso la soluzione dei precedenti e conoscono i primi elementi d'astronomia.

GLOBO DI COMPRESSIONE (*art. mil.*). — Nome dato da Bélidor a certe mine nelle quali si fa uso di una grandissima carica di polvere. Tali mine si possono impiegare dagli assediatori di una fortezza per distruggere le contromine e sbattere ne' fossi le controscarpe. Il primo che ne tirò partito fu re di Prussia nell'assedio di Sckweidnitz nel 176 (V. Mina).

GLOBO LUNARE (*astr.*). — Volgeva l'anno 18 allorchè Herschel diede una relazione all'*Associazione Britannica pel progresso delle scienze* intorn ad un globo lunare in rilievo, che crediamo oppo

unissimo di riferire ai nostri lettori. In questo globo si trovano rappresentate la forma e l'elevazione delle montagne della Luna, tali quali si osservano con un buon telescopio. Questo lavoro dificatissimo e degno di essere osservato, è opera di una donna di Annover, la signora Witte, e fu da lei modellato dietro l'osservazione diretta fatta con un eccellente telescopio di Fraunhofer in un piccolo osservatorio proprio della medesima. Le posizioni selenografiche ed i contorni generali dei principali crateri, come pure gli altri tratti più importanti sono stati portati sulla superficie unita dietro le misure micrometriche di Beer e di Madler. Il diametro del globo è la diecimilionesima parte del diametro reale della Luna. La scala delle altezze è stata accresciuta del doppio di questo rapporto, perchè diversamente il rilievo non sarebbe stato sufficientemente distinto. La materia del globo è una composizione di mastico e di cera, ed è lavorato con una perfezione tale, che rappresenta eziandio le leggerissime elevazioni che attorniano quelle parti che nominansi mari, con le loro vere forme e proporzioni convenienti. Ne risulta che, allorquando questa luna è illuminata quanto basta, e collocata ad una distanza di 10 a 12 metri, e quindi osservata attraverso ad un telescopio, si può appena distinguere dalla vera Luna. La delicatezza e la precisione non possono essere abbastanza pregiate senza un esame microscopico; ed in vero la signora Witte riferisce che fu eseguito mediante l'ajuto di lenti microscopiche (V. Luna).

GLOBO TERRACQUEO (*astr.*). V. Terra.

GLOBO TERRESTRE (*geogr.*). — Come il globo celeste è fatto per rappresentare agli occhi nostri gli oggetti che sono visibili sulla sfera del cielo, ed i circoli immaginati dagli astronomi, a cui quegli oggetti si riferiscono; non altramente il globo terrestre è destinato alla rappresentazione de' varii paesi della Terra, dei suoi mari, dei suoi continenti, insieme con tutti i circoli grandi e minori che servono ad una convenzionale divisione della superficie terrestre, e che si possono considerare come altrettanti assi coordinati che servono a fissare la posizione di ciascuna località. L'origine dei globi terrestri è pressochè la stessa che quella de' globi celesti, se non che potendosi le stelle osservare con più comodità che non i paesi della Terra, i globi celesti hanno proceduto più rapidamente alla loro perfezione, ed i terrestri sono quotidianamente soggetti a cambiamenti, vuoi per le nuove scoperte geografiche, vuoi per le rivoluzioni politiche, le quali dánno origine a continue traslocazioni di limiti tra Stato e Stato.

Si fanno presentemente globi terrestri di varie dimensioni e di varii prezzi, giusta la diligenza impiegata nella loro costruzione; e da alcuni anni in qua non è cosa rara incontrare globi cavi internamente e formati di una membrana flessibile in tutti i sensi, cosicchè si dà loro la forma sferica gonfiandoli a guisa di una vescica, e si possono piegare come un fazzoletto, vuotandoli dell'aria allorchè non se ha bisogno di farne uso. Il pregio di questi globi è di essere per lo più di un diametro grandissimo, e di occupare pochissimo spazio. Costruisconsi i globi sì celesti che terrestri collo stampare su piccoli fogli di carta, convenientemente tagliati, le singole porzioni delle loro superficie, trasportando in seguito sul globo medesimo ciascun foglio nel sito che gli conviene. La difficoltà maggiore consiste nel determinare la forma dei pezzetti che colla loro riunione debbono formare una superficie sferica; nè questa cosa si può eseguire matematicamente, perchè non essendo la superficie della sfera sviluppabile, è impossibile ridurla in piccole porzioni piane. In pratica però non cercasi l'esattezza matematica, ed i costruttori di globi hanno certe regole pratiche, dietro le quali tagliano i loro pezzi separatamente, i quali riuniti poi insieme, se non producono una superficie perfettamente sferica, vi si accostano tuttavia quanto basta pel loro scopo.

Ecco la regola più generalmente seguita: si tira sulla carta una retta A B (fig. 2902) eguale al doppio della corda che sottende l'arco di 15°, sulla quale, presa come diametro, si descrive un semicircolo A E B, e dalla cui metà s'inalza una perpendicolare C P eguale a tre volte la corda di 30°. A B sarà la larghezza del fuso, e C P la metà della lunghezza. È da notare che queste dimensioni prese eguali alle corde diverranno eguali agli archi medesimi nello stendere i fusi sul globo facendoli aderire con colla. Ove vogliansi segnare i paralleli di 10 in 10 gradi di distanza, si dividono la retta C P ed il quarto di circonferenza B E ambedue in 9 parti eguali, le quali sulla retta P C si numerano in P verso C, e sul quarto di circonferenza B E di E verso B. Siano G e D due divisioni corrispondenti e segnate dallo stesso numero. Pel punto G si tirerà la retta H G F perpendicolare ad A B, e dal punto D la retta D F perpendicolare a C P. Il punto F in cui queste perpendicolari s'incontrano apparterrà alla curva secondo cui si debbono tagliare i pezzi di carta. Determinando come abbiamo fatto pel punto F più altri punti, sarà facile descrivere la curva B F P, la quale dovrà passare per tutti i punti così trovati. Lo stesso si dica della curva A B. Nell'eseguire queste cose si richiede molta pratica, perchè non ogni specie di carta va tagliata egualmente, essendovi certa carta che, bagnata con colla, si allunga, ed altra che si accorcia; anzi avvien quasi generalmente che ogni specie di carta si allunga nel senso dell'asse C P, e si accorcia nel senso della larghezza A B. È spesso necessario, dopo di aver fatto preparare e stampare i fusi separatamente, di alterare la forma del globo su cui devono incollarsi, accomodandolo alle variazioni a cui i fusi andarono soggetti.

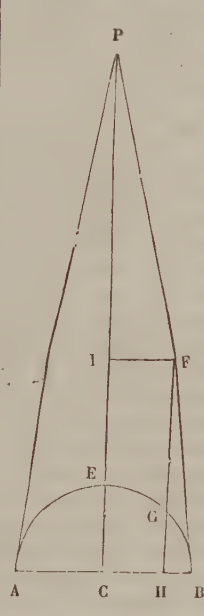


Fig. 2902.

Le applicazioni del globo terrestre alla soluzione di problemi astronomici e geografici non sono meno importanti che quelle del globo celeste; e giova accennare prima di tutto la immensa loro utilità nel calcolo delle fasi degli eclissi solari, e dei passaggi dei pianeti inferiori sul disco del Sole (Lalande,

Traité d'astronomie). Facendo girare il globo intorno al suo asse si può condurre un paese qualunque, per esempio Torino, sotto al meridiano fisso di cui è munito ogni globo terrestre. Questo meridiano è in tal caso quel di Torino, e corrisponde a tutti i paesi che hanno il mezzogiorno e la mezzanotte nel medesimo istante che Torino. Conoscendo l'ora che è a Torino, si può saper l'ora che è in qualunque città del mondo segnata sul globo. Supponiamo che a Torino siano le sei della sera; si metta Torino sotto al meridiano del globo e l'indice delle ore che si trova al polo nord si fissi sulle ore sei della sera, ossia dal lato d'occidente; e facciasi girare il globo finchè venga sotto al meridiano la città di cui si vuol conoscere l'ora, per esempio, Pekino. Si osservi allora in questa nuova posizione del globo la direzione dell'indice, il quale segnerà un'ora e $^1/_4$ dopo mezzanotte. Questa sarà l'ora cercata; sicchè essendo a Torino le sei della sera, a Pekino contano già un'ora e $^1/_4$ dopo mezzanotte.

Di tutte le applicazioni che si possono fare del globo terrestre, sceglieremo la seguente, la quale è molto acconcia a far conoscere l'importanza di questo strumento, e consiste nel servirsene come di un orologio solare universale. Dispongasi il globo, nel paese in cui si trova, coll'asse parallelo all'asse del mondo in un sito illuminato dal Sole. È chiaro che descrivendo quest'astro giornalmente un circolo sensibilmente parallelo all'equatore, ed essendo collocato ad una distanza da noi, la quale si può considerare come infinita in confronto delle dimensioni del globo, il gran circolo che dividerà sul globo medesimo la parte illuminata dalla parte oscura taglierà in due parti eguali il circolo dell'equatore segnato sul globo, e sarà mezzogiorno in tutti i paesi situati sul meridiano che passa per la metà della parte illuminata dell'equatore, come pure sarà mezzanotte in tutti i paesi che si trovano sul meridiano che passa pel punto di mezzo della parte oscura dell'equatore. Conosciuti adunque in tal modo i paesi nei quali è mezzogiorno, si conducano sotto al meridiano fisso dello strumento, e si ponga l'indice delle ore sul mezzogiorno; facendo poi girare di nuovo il globo fino a che si riduca sotto al meridiano il paese di cui si vuol saper l'ora, questa verrà nell'attuale posizione direttamente segnata dall'indice. I globi di ogni specie si muniscono generalmente di una bussola od ago calamitato, il quale serve a dirigere il loro asse parallelamente all'asse del mondo. Per servirsi convenientemente dell'ago calamitato è necessario di allontanare ogni corpo che contenga ferro od altro metallo capace d'influire sulla direzione dell'ago, e di conoscere l'angolo di declinazione dell'ago medesimo, il quale varia col variar dei paesi (V. Carte geografiche e Geografia).

GLOBOSITE (*miner.*). — Varietà di fosfato di ferro idrato, color giallo cereo, che si trova in concrezioni globulari ad Harme-Hilfe, presso Hirschberg.

GLOBULARIA (*Globularia*) (*bot.* e *mat. med.*). — Genere di piante appartenente alla tetrandria monoginia del sistema di Linneo, stato collocato da Jussieu nella famiglia delle lisimachie, ma che divenne poscia il tipo di un nuovo ordine naturale, cui è stato imposto il nome di globulariacee. I caratteri principali assegnati a questo genere sono: capitoli moltiflori, densissimi; involucro fatto di scaglie embriciate, sub-coriacee, più brevi dei fiori; pagliette del ricettacolo solitarie sotto ciascheduno fiore, conformi alle scaglie dell'involucro.

Questo genere comprende circa dodici specie, le quali sono erbe perenni o suffrutici nativi quasi tutti d'Europa, a foglie semplici, coriacee, indivise, intierissime e dentate alla sommità, le radicali rosulate, spatolate, ristrette in un lungo picciuolo, le altre sessili o sub-sessili, più piccole. La specie alipo o turbit è quella che maggiormente interessa.

Globularia di foglie lunghe (*Globularia longifolia*) — Questa globularia è originaria dell'isola di Madera; coltivasi in diversi giardini d'Europa, dove fiorisce nel settembre e nell'ottobre; i suoi fiori sono tinti di un azzurro chiarissimo, formanti alcuni capolini retti da peduncoli ascellari, pubescenti carichi di più brattee.

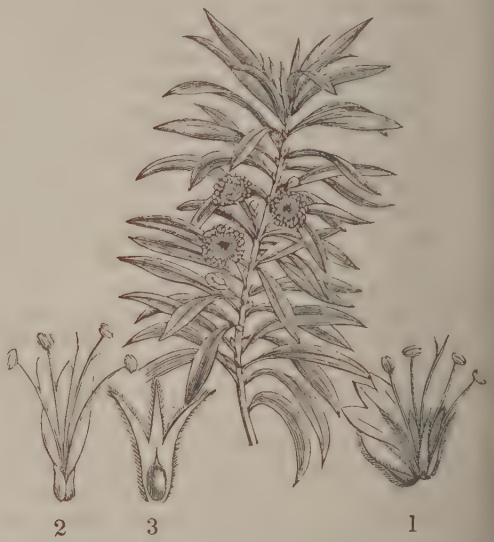


Fig. 2903. — Ramo di globularia longifolia in fiore.

1. Calice, corolla e stami nella loro posizione naturale. — 2. Corolla staccata, cogli stami e collo stilo. — 3. Ovario rinchiuso nel calice, metà del quale è tagliato per mostrarlo (il tutto ingrandito).

Globularia alipo o turbit (*globularia alipum* L. — Questa pianta, assai comune nei luoghi sassosi aprichi, prossimi ai lidi del Mediterraneo, era altre volte considerata come sommamente malefica, venne dai botanici dei secoli XV e XVI indicata col nome di *herba terribilis*, il quale epiteto sommi strava agli empirici un mezzo di ricavar profi dalle sue reali proprietà. Clusio (L'Ecluse) narra che i medici portoghesi l'adoperavano contro la malat trasportata in Europa dai soldati spagnuoli red dal Nuovo Mondo. Garidel riferisce che gli abita delle montagne situate al mezzodì-levante de Francia adoperavano come rimedio purgante *turbit* (che non vuolsi confondere con un'altra pia dello stesso nome, appartenente al genere Con volo (V.). Loiseleur-Deslongchamps, bramoso di r noscere la verità, intraprese molti sperimenti

iscontrò che Lobel, Bauhin, Nissol ed altri antichi otanici accusarono a torto l'alipo d'esercitare un'a-ione violenta, e che le foglie di questa pianta ossono utilmente e senza pericolo veruno essere ostituite a quelle della sena. Coteste foglie hanno apore amarissimo ed alquanto acre; alla dose di re o quattro dramme, bollite per un quarto d'ora r dieci once d'acqua, formano una bevanda la uale, divisa in tre o quattro dosi da beversi di ezz'ora in mezz'ora, purga abbondantemente senza gionare dolori intestinali, massime se venga edul-orata con sciloppo o con miele.

Le altre specie di questo genere hanno verosi-ilmente proprietà analoghe a quelle della specie ora descritta; alla globularia comune (*globularia ulgaris* L.) in particolare si attribuisce virtù de-ersiva e vulneraria.

GLOBULARIACEE (*Globulariaceæ*) (*bot.*). — Piccola miglia di piante, stabilita unicamente sul genere obularia (V.)

GLOBULINA (*chim.*). — Sostanza albuminoide, a i Berzelius diede un tal nome perchè la estraesse ai globetti del sangue. Alcuni chimici avendola eduta identica con quella materia albuminosa che riscontra in istato di soluzione concentrata nel ristallino dell'occhio, la chiamarono pur anco *cri-allina* (V. Cristallina).

A somiglianza dell'albumina, essa sussiste in due ati diversi, cioè in quello di solubilità e nell'altro insolubilità, e nel primo sarebbe una sola cosa colla istallina. Si ottiene la globulina solubile macinando n acqua i cristallini del bue, feltrando il liquido, aporandolo a temperatura di circa 50° e purificando residuo secco mediante digestione coll'etere, indi ll'alcoole. Così preparata, quando si ripiglia con qua vi si gonfia e vi si discioglie per la massima rte, formando un liquido gommoso, il quale scal-ndolo si coagula come l'albumina, tranne che la agulazione è meno facile. In effetto il liquido co-ncia a rendersi opalescente a 73°, di aspetto lat-o a 83°, e infine forma coagulo a 93°. Il coagulo ttato sopra feltro lascia scolare un liquido lattigi-so. I sali alcalini e neutri producono un coagulo compatto quando se ne scalda la soluzione. Se si giunga alla soluzione di globulina una piccola antità di acido acetico, diventa opalina e forma agulo a 50°; ma quando l'acido è in copia mag-re il coagulo non si manifesta che a temperatura 100°.

La soluzione acquosa di globulina possiede una re reazione alcalina e si comporta cogli acidi mi-rali e coi sali metallici, in molti casi, come fa bumina. L'alcoole la precipita, e la globulina così cipitata è insolubile nell'acqua, solubile parzial-nte nell'alcoole bollente.

La soluzione di globulina non è intorbidata dal-mmoniaca, nè dall'acido acetico separatamente, vi s'ingenera immediatamente un precipitato rquando si neutralizza coll'ammoniaca la solu-ne inacidita coll'acido acetico, e con questo la zione alcalizzata coll'ammoniaca. Il gas acido onico precipita la globulina, ma il precipitato ilegua allorchè si fa gorgogliare nel liquido una ente d'aria o di ossigeno. Quando la soluzione è emente acida o alcalina non è precipitata dal cloruro di sodio, nè da altri sali alcalini neutri, se sono concentratissimi.

Coagulata per iscaldamento non si discioglie che nell'acido acetico concentrato e negli alcali.

Le sostanze albuminoidi che posseggono i caratteri qui descritti furono trovate nei globuli del sangue, nel siero, nel cristallino, nell'umore vitreo ed acquoso, nella cornea, nella linfa, nel pus, nella sinovia, sulle pareti dei vasi sanguigni, nell'albume d'ovo e nel latte (A. Schmidt).

Valenciennes e Frémy avrebbero riconosciuto che la parte interna ed esterna del cristallino degli occhi dei mammiferi contengono diverse modificazioni dell'albumina, mentre nei pesci si troverebbe un'altra specie di albumina che chiamarono faconina (V. Occhi).

Mulder e Rülling avendo analizzata la globulina, riconobbero che per la composizione s'identifica colla caseina.

	Mulder	Rulling
Carbonio	54,5	54,2
Idrogeno	6,9	7,1
Azoto	16,5	37,5
Ossigeno	22,1	
Solfo		1,2
	100,0	100,0

Lehmann avendo incenerito la globulina del cristallino, ne ottenne 0,24 per 100 di fosfato, e 1,55 per 100 di sali solubili, formati di cloruri, solfati e fosfati alcalini, ma non di carbonato alcalino. La cenere però delle sostanze che rimangono nel siero della globulina coagulata contiene carbonato alcalino. Stando allo stesso chimico, quando la globulina è coagulata dal calore svolge ammoniaca, e il liquido feltrato, in cambio di possedere reazione alcalina accresciuta, manifesta reazione acida. Lehmann concluse da ciò che la globulina solubile contiene fosfato sodico ammonico, il quale è decomposto dal calore in ammoniaca ed in fosfato acido di soda. Ugualmente opinò che nella globulina solubile e grezza sussista un sale di soda ad acido organico, donde la formazione del carbonato alcalino che riscontrò nelle ceneri del liquido da cui la globulina fu coagulata.

C. Schmidt ed Hoppe-Seyler si sarebbero avvisti che la globulina derivante dai globuli del sangue non è precisamente identica con quella del cristallino, ma si deve considerare come una combinazione di globulina coll'ematina, capace di cristallizzare in certi casi fuori dell'organismo, e che per opera degli acidi si sdoppierebbe in globulina ed in ematina. Oltre a ciò, la globulina dei globuli si potrebbe separare dall'ematina da se stessa e passare per diffusione nel siero. Sarebbe poi identica colla sostanza fibrinoplastica del siero medesimo, dacchè possiede la proprietà di provocare la coagulazione della fibrina nei liquidi che contengono del fibrinogene.

GLOBULO (*biol.*). — Dicesi ogni corpuscolo più o meno tondeggiante che si trovi nell'organismo: *globuli del sangue, globuli polari*, ecc.

GLOCESTER. V. Gloucester.

GLOCKER Federigo (*biogr.*). — Valente mineralogista, nato il 1° maggio 1793 a Stoccarda; morto il

15 luglio 1858 nell'istessa città. Fu da principio istruttore al Collegio della Maddalena, e divenne poi professore ordinario di mineralogia e direttore del gabinetto mineralogico dell'Università. Nelle sue indagini geognostiche ei rivolse principalmente la sua attenzione alla Slesia e Moravia. La più parte delle sue operette, scritte per l'Accademia Leopoldo-Carolina dei naturalisti, contengono preziose notizie per la geognosia di quelle contrade. Le sue opere principali sono: *Handbuch der Mineralogie* (Norimberga 1829-31, 2 vol.), cui tenne dietro un *Grundriss* di questa scienza (Norimb. 1839); *Generum et specierum mineralium synopsis* (Halle 1847) e *Mineralogischen Jahreshefte* (Norimb. 1833-41, 2 vol.). Negli ultimi anni prima della sua morte Glocker mandò ancora alle stampe: *Neue Beiträge zur Kenntniss der nordischen Geschichte und ihres Vorkommes in der Oderebene um Breslau* (Breslavia 1937) ed *Ueber den sulphatischen Eisensinter von Obergrund bei Zuckmantel* (Breslavia 1838).

GLOCK o GROSS-GLOCKNER (*geogr.*). — Il più alto picco delle Alpi Noriche, sul confine tra il Tirolo, la Carinzia e l'Alta Austria (V. Alpi).

GLOGAU o GROSS-GLOGAU (*geogr.*). — Città e fortezza della Prussia, provincia di Slesia, sulla sinistra dell'Oder, con 18,265 abitanti.

GLOGGNITZ (*geogr.*). — Piccola città dell'Austria, provincia della Bassa Austria, sulla Schwarza, alla base settentrionale del Soemmering, con 1961 abitanti, stazione della grande ferrovia Trieste-Vienna.

GLOMERIDE (*zool.*). — Genere di miriapodi chilognati, i cui individui rassomigliano molto ai cloporti, e possono al par di questi rotolarsi in una specie di palla; essi però ne differiscono per la presenza d'una piastra semicircolare dietro la testa, e per il numero delle zampe, che sono da 36 a 40, e finalmente per la forma delle antenne, a clava e divise in 4 articoli. Si trovano generalmente sotto le pietre.

GLOMMEN (*geogr.*). — O Stor-Elv, il maggior fiume della Norvegia che sgorga dal lago Aursund, e si getta nello Skager-Rack a Frederikstadt.

GLORENZA (*geogr.*). — Piccola città del Tirolo italiano, capoluogo di distretto nel circolo dell'Alta-Venosta, con 2400 abitanti.

GLORIA (*etic.* e *teol.*). — Al dire di Cicerone, è la stima delle persone dabbene e la lode ch'esse rendono ad un merito non comune. La gloria è diversa dalla celebrità, in quanto questa è effimera, controvertibile, si applica sì alle buone che alle ree azioni, mentre quella è fama indubitabile, e solamente tien dietro ai buoni; nè si deve confondere coll'onore, il quale può ristringersi all'oggetto cui si riferisce, mentre la gloria va diffusa con immensa ampiezza. Sanzione di tutte le utili virtù, di tutte le generose azioni che raccomandano una persona alla posterità, la gloria individuale non potrebbe contenersi nel recinto di una città, della terra che la vide nascere; e però è una di quelle parole che maggiormente si dovrebbero applicare con parsimonia, perchè il prodigare la gloria val quanto prostituirla.

L'amore della gloria è una delle più forti passioni che possano agitare il cuore dell'uomo, sebbene per la maggior parte non riesca in fine che un'illusione; ma ancorchè tenuta per tale, riesce pure a molti tanto più cara quanto meno si lascia afferrare. Guai a chi non ne sentì lo stimolo giammai in sua vita! perchè il suo cuore è arido e insensibile; ma guai pure a chiunque non fa che sognarla continuamente! perchè in lui quel principio che suol accompagnare le cose grandi è degenerato in ambizione, e questo nome gli amareggia ogni godimento. Tuttavia la gloria non è solamente retaggio di pochi uomini privilegiati, essendo pure la ricompensa di popoli intieri; imperocchè la fortuna militare, la costumatezza in pace, i progressi nelle scienze e nelle arti compongono la gloria nazionale.

In teologia si distingue la *gloria eterna*, cioè lo stato dei beati nel cielo, dalla *gloria di Dio* e dalla *gloria che rendesi a Dio*. La *prima* consiste nella *glorificazione* che ottengono i giusti in virtù dei meriti di Gesù Cristo e delle opere buone da loro eseguite durante la loro vita terrena; la *seconda* è la maestà e la beatitudine dell'Ente supremo fonte di tutte le delizie pei beati *comprensori*, e quella sufficienza a se stesso per cui è assolutamente perfetto. L'arte umana ha tentato immaginare sì la gloria di Dio che la glorificazione dei beati; ma convien dire che non riuscì mai, e non può riuscire ad altro che ad un solo simbolo troppo rimoto dalla sua realtà. La *terza* finalmente è l'estimazione e la lode che le creature rendono al loro Creatore. Di che san Paolo scriveva ai fedeli di Corinto (1 *Ep.*, x, 31): *O mangiate, o beviate, o facciate altra cosa, tutto fate a gloria di Dio.*

GLORIA (*B. A.*). — Dicesi nella pittura la rappresentazione di cori angelici sulle nuvole, in atteggiamento di festa e di giubilo, illuminati da raggi di splendore che pajono venir dal cielo. Talvolta pure vi s'introduce la santissima Triade, la Madonna e più altri santi; la gloria suole ornare la parte più elevata delle cupole, delle volte o dell'abside. Dal concetto religioso della gloria che i beati godono in cielo i pittori trassero questa maniera di rappresentazione, vestendola di viva luce ed esprimendo nelle arie e negli atteggiamenti delle figure somma nobiltà ed elevatezza di sentimenti unita al più puro gaudio di cui il cuor dell'uomo sia capace. In alcuni quadri di santi e di beati rappresentati mentre si sollevano a ricevere la corona che da Dio è loro preparata in paradiso, la parte superiore della tela suol essere una gloria. Il centro onde si diffondono i raggi è per lo più uno Spirito Santo in forma di colomba, oppure la figura triangolare, emblema della santissima Triade.

Alcune chiese nell'esposizione solenne della santissima Eucaristia hanno per decorazione dell'altare una gloria dipinta con angeli in adorazione. Ma quivi generalmente la pittura resta occulta od a meno sacrificata dalla gran copia dei lumi che vi si appongono, in guisa che ricevendo da tante parti la luce nei tanti sbattimenti d'ombre produce un effetto poco migliore d'una tappezzeria. Nullameno quando chi commette e presiede alla decorazione voglia lasciare al pittore la parte sua, puossi con un'acconcia combinazione di lumi adattata alle parti luminose ed ombrate della tela ottenere effetto gradevolissimo all'occhio ed utilissimo a conciliare viemaggior maestà al luogo, e maggior raccogli

mento e maggior venerazione nell'animo dei fedeli.

Gli scultori e gl'intagliatori in legno dànno pure il nome di gloria a certe masse di raggi frammisti a nuvole, su cui posano angeli in rilievo o teste alate; e si pongono come ornamento sopra gli altari principali delle chiese. Queste glorie, a vero dire, nelle chiese di gusto severo per ordinario non s'addicono troppo bene colle linee del rimanente dell'edifizio; ma non isconvengono nello stile barocco; e nell'ordine gotico sono di molto buon effetto quando vengono con bell'artificio ajutate dai vetri colorati delle finestre che loro stan dietro. Un'applicazione di simili glorie ad un ordine maestoso è quella che vedesi in San Pietro di Roma, sopra la cattedra di bronzo dei quattro dottori. La gloria che circonda lo Spirito Santo consta di metallo dorato, di pitture e di vetri dipinti, e con bell'armonia accorda ed illumina vivamente la composizione, a cui essa serve di fondo. Senonchè, malgrado di questi e di molti altri pregi, manca di maestà, avuto riguardo che essa è nella maggiore e più splendida chiesa del mondo, e sente assai della decorazione teatrale.

GLORIA o TROFEO DI FEDERICO (*astr.*). — Costellazione aggiunta da Bode, situata nel cielo boreale a circa 345° di ascensione retta e 45° di declinazione.

GLORIA IN EXCELSIS DEO. V. Dossologia (*liturg.*).

GLORIA PATRI. V. Dossologia (*liturg.*).

GLORIFICAZIONE. V. Gloria (*teol.*).

GLORIOSA (*bot.*). — Genere di piante dell'ordine delle liliacee, con un perianto di 6 segmenti allungati e riflessi, uno stigma trilobato, e semi globosi.

GLOSA o GLOSSA (*filol.*). — Questa parola significa interpretazione, e deriva da γλῶσσα, *lingua*. Secondo Quintiliano e Varrone, gli antichi davano il nome di *glosa* all'interpretazione di vocaboli oscuri e delle espressioni difficili a comprendere. La glosa differisce dal commentario in quanto questo ha maggior libertà di stendersi in digressioni, mentre quella si ristringe a spiegazione più letterale. Sì l'una che l'altro stendonsi troppo spesso su passi molto chiari, e saltano le difficoltà a piè pari. I *glossatori* sono talvolta utili, ma non di rado hanno ingarbugliato il testo; perchè il lavoro arido di questi eruditi, che sono come anatomici delle produzioni letterarie, ha reso loro ottuso il senso dei pensieri grandi e delle bellezze poetiche. E fa veramente pietà il vedere costoro stillarsi il cervello nello spianare una pagina splendida per immaginazione e colma d'affetto; fa meraviglia leggendo le insulsaggini sterminate che accatastano senza compassione per provare la loro insufficienza. Vi hanno manoscritti in copia carichi di glose, di commenti, di scolii, che rendono somiglianza di giojelli incastonati nel ferro.

La denominazione di *glossatori* o *chiosatori* serve sovente ad indicare gli eruditi di una scuola celebre nel medio evo, che si proponeva per iscopo l'intelligenza e la diffusione delle *Pandette* di Giustiniano, allora chiamate le *fiorentine*. Una tale scuola, nata a Bologna nel duodecimo secolo, ebbe per fondatore Irnerio, o Wernher, il quale spiegava il testo delle compilazioni giustinianee mediante commenti grammaticali ed esegetici chiamati *glosse* o *chiose*. Solevansi questi brevi commenti da principio intercalare nei manoscritti in continuazione allè parole cui si riferivano, e chiamavansi *glossæ interlineares*. La scuola dei glossatori durò per circa due secoli, ed ebbe per corifei in Francia il Piacentino di Monpellieri, e in Italia Accorso.

Compilando Accorso i lavori d'Irnerio, dei dottori Bulgaro, Martino Gosia, Ugo e Giacomo Porta di Ravenna, fece sulle Pandette la *glosa continua*, in principio del secolo XIII, e Niccola di Lira la *glosa ordinaria*, al principio del XIV; ed ognuna di queste opere conta sei volumi in-folio. Niccola di Lira è ancor tenuto oggidì in qualche stima; ma Accorso fu gittato a terra già da Rabelais, con isvillaneggiamenti molto espressivi, sebben triviali. « Non v'ha libro, dice egli in *Pantagruel* (lib. II, c. 5), così bello, così adorno, così elegante, come il testo delle Pandette; ma il lavoro che vi fece attorno quel tale, cioè la glosa d'Accorso, è tanto sucido e schifoso, che fa stomaco ».

In italiano la radice *glosa* ha subìto la modificazione di *chiosa*, ed in questa forma è maggiormente usata dai buoni scrittori; i quali l'adoprano pure in senso metaforico per aggiunta che si fa a detto o fatto qualunque, massime in modo sfavorevole alle persone di cui si parla. Come le chiose letterarie riescono spesso ad imbrogliare il senso del testo, così queste volgari, di cui parliamo, sono per lo più dannose nella società, dando spesso falso colore alle cose riferite.

GLOSSALGIA (*patol.*). — Dolore della lingua.

GLOSSANTRACE (*Glossanthrax*) (da γλῶσσα, lingua, ἄνθραξ, carbone; carbone della lingua) (*patol.*). — Carbonchio della lingua; è una malattia assai rara nell'uomo. Durante le epizoozie carbonchiose se ne osservano dei casi sopra persone che avevano introdotte nella bocca le dita intinte nel pus del carbonchiello. Si cita però qualche esempio di glossantrace sviluppatosi in individuo lontano da ogni sospetto di contagio.

GLOSSARIO (*filol.*). — Così dicesi, da γλῶσσα, *lingua*, un dizionario dei termini difficili, oscuri o barbari, accompagnati da glosa o spiegazione. Un dizionario di una lingua qualunque che fosse compiuto renderebbe inutile un glossario della medesima; ma come niun popolo incivilito possiede una raccolta di tutte le parole successivamente adottate e rigettate nel corso della sua esistenza, i glossarii sono necessarie appendici ai dizionarii comuni. Vi sono glossarii generali e glossarii particolari. Diciamo *glossarii generali* quelli che contengono le parole difficili, oscure o barbare d'una lingua nel suo stato d'infanzia o di decadenza; e *glossarii particolari* quelli che spiegano queste stesse parole, in quanto si trovano in tale autore od in tal raccolta d'opere speciali.

Fra i glossarii generali sono citati: Enrico Spelmann, *Glossarium archæologicum continens latino-barbara, peregrina, obsoleta et novatæ significationis vocabula, scholiis et commentariis illustrata* (Londra 1664, e 3ª ediz. 1687, in-fol.); — Matteo Martini, *Lexicon philologicum in quo latinæ voces ex originibus declarantur; accedit Isidori glossarium, cum notis Grævii* (Amsterdam 1701, e Utrecht 1711, 2 vol. in-fol.); — Du Fresne du Cange, *Glossarium ad scriptores mediæ et infimæ græcitatis*

(Lione 1688, 2 vol. in-fol.); — *Glossarium ad scriptores mediæ et infimæ latinitatis*, dello stesso (Parigi, 6 vol. in-fol.), aumentati del *Glossarium novum* di Carpentier (ivi 1766, 4 vol. in-fol.); — *Glossarium mediæ et infimæ latinitatis*, del precedente, ordinato da Henschel, con le giunte dei Benedettini, di D. Carpentier e di Adelung (ivi 1840-1850, 7 vol. in-4°); — Giorgio Wachter, *Glossarium germanicum, continens origines et antiquitates totius linguæ germanicæ* (Lipsia 1737, in-fol.); — *Glossarium ad scriptores linguæ francicæ et alemannicæ*, di Schilter, nel tomo III del suo *Thesaurus antiquitatum teutonicarum* (Ulma 1727); — Giangiorgio Scherz, *Glossarium germanicum medii ævi, potissimum dialecti suevici*, con note e supplementi di Oberlin (Strasb. 1781-84, 2 vol. in-fol.); — *Glossaire de la langue romaine*, di G. B. Roquefort (Parigi 1808, 2 vol. in-8°), con un *Supplément* stampato nel 1820. Ai glossarii generali va unito il *Lexique roman, ou dictionnaire de la langue des troubadours, comparée avec les autres langues de l'Europe latine*, di cui il primo volume contenente le lettere A-C forma il secondo tomo del *Nouveau choix de poésies originales des troubadours*, di Raynouard (ivi 1836).

Considerevole è il numero dei glossarii particolari. Lindenbrog ne ha fatto uno sulle leggi di Carlomagno e di Luigi il Buono; Francesco Pithou un altro sulla legge salica. I Francesi hanno glossarii per l'*Ordène de chevalerie*, per i loro *Fabliaux*, par Rabelais, ecc.; i Tedeschi per i *Nibelungen*, per l'*Heldenbuch* e per altri simili monumenti; nè si dánno ormai buone edizioni dei poeti del medio evo senza aggiungervi glossarii speciali.

Quantunque la lingua italiana abbondi di arcaismi, non abbiamo alcun glossario nè generale, nè particolare; ma convien dire che sarebbero pressochè inutili, mentre la Crusca ha registrati abbondantemente nel suo Dizionario tutti i vocaboli che seppe raccogliere dai testi di lingua. Il Monti nella sua *Proposta*, criticando la maniera seguìta da quegli accademici, propose di sceverare i vocaboli appartenenti alla lingua viva da quelli vieti o di forma antiquata, riducendo questi in un glossario ancor più spiegato del dizionario della Crusca, quando fa d'uopo, a fine di lasciare il Vocabolario della lingua italiana libero da ogni rancidume. Il pensiero dell'ingegnoso oppugnatore della Crusca non venne finora messo in pratica da alcuno, sebbene siansi dopo di lui eseguite molte edizioni del vocabolario italiano, quale in un sistema, quale in un altro, ed indipendenti dall'autorità accademica; ma d'altra parte convien dire che sarebbe pur difficile far bene l'ideata separazione in una lingua la cui poesia antica è pur sempre freschissima, ed i cui molti arcaismi si possono facilmente accogliere in date qualità di stile, purchè si escludano le forme rozze in cui si presentavano anticamente buona copia di essi. Forse non farebbe opera inutile chi raccogliesse gli arcaismi italiani che assolutamente più non debbono correre nè in prosa nè in poesia, qualunque ne sia lo stile; ed il lavoro riuscirebbe anche migliore quando si accennassero le ragioni logiche e filologiche per cui vogliono essere abbandonati. Similmente gioverebbe non poco quegli che facesse un glossario speciale per la *Divina Commedia* di Dante; che sarebbe così una raccolta per ordine alfabetico delle glose grammaticali e lessicografiche che vanno sparse per l'opera, e non si possono avere sott'occhio tosto che fa pronto bisogno.

GLOSSIFONIA (*zool.*). — Anellidi della famiglia delle irudinee, di piccola mole, che s'avvoltolano a palla.

GLOSSINA. V. Tsetzè.

GLOSSITE o GLOSSITIDE (*patol.* e *terap.*). — Voce derivata da γλῶσσα, *lingua*, e adoperata per indicare l'infiammazione di quest'organo. La glossite si può distinguere in *superficiale* od *erisipelacea* e *flemmonosa* o *profonda*. La prima si limita alla membrana mucosa; e questa è assai frequente ed accompagna l'infiammazione delle altre parti della bocca, l'eruzione aftosa o scarlattinosa, l'angina tonsillare, la gastrite, la febbre gialla, il tifo, e tutte le affezioni che primariamente o secondariamente interessano il tubo gastroenterico. Questa specie di glossite non è grave per sè; ma può divenirlo più o meno, quando sia sintomatica di altre malattie, a norma della maggiore o minore intensità di queste. In essa il volume della lingua non è già aumentato; ma la sua superficie è rossa, le papille sono elevate, la lingua diventa dolente ed intollerante di ogni stimolo e si copre di afte, oppure il di lei epitelio s'ispessisce e si stacca poco per volta con dolore e molestia gravissima dell'infermo. Siccome, da quanto abbiamo detto, questa specie di glossite è per lo più sintomatica, così, oltre alla cura locale consistente nell'astinenza da ogni sostanza irritante e nell'applicazione di demulcenti e mucilaginosi, noi dobbiamo rivolgere la nostra attenzione alla malattia primaria da cui essa deriva.

La glossite *flemmonosa* è quella che attacca la parte parenchimatosa dell'organo. Quantunque essa sia assai rara, tuttavia ne troviamo qualche menzione presso Ippocrate, Galeno e gli altri medici greci; senzachè però nessuno di essi l'abbia descritta con esattezza. Noi dobbiamo perciò discendere fino al secolo decimosesto per trovarne la descrizione; e Zwinger, Trincavella, Amato Lusitano, Herst, Marcello Donato, Schenk ce la dánno assai esatta. Ne parlarono poscia Vogel, Borsieri e G. P. Frank, i quali ultimi la proclamarono con ragione malattia rarissima. Nulla di meno nei tempi di Raggi e di Carminati essa si presentò più frequentemente; mentre Frank non l'avea veduta che una sola volta nello spazio di 26 anni. Ai dì nostri noi troviamo descritta la glossite in tutte le nosologie.

Questa malattia è accompagnata da calore e febbre intensa preceduta da freddo lungo e molestissimo. Seguitano: dolentazione, durezza, rossezza, siccità, ardore della lingua, la quale è sensibilissima al tatto, con loquela impedita, e difficoltà somma d'inghiottire. L'irritazione propagata alle vicine ghiandole vi eccita un'escrezione abbondante di muco e saliva viscida che, non potendo essere inghiottiti, colano per la bocca lungo la faccia, oppure eccitano tosse molesta; la lingua ingrossata non può più capire entro la cavità della bocca e pende con orribile spettacolo fuori di essa livida e lacerata dai denti. L'infermo è molestato da dolore di capo intenso, difficoltà di respiro, lagrimazione

continua. I polsi sono duri, tesi, vibrati. Per lo più sotto il metodo antiflogistico prontamente adoperato questi sintomi cedono fra pochi giorni; la lingua scema di volume, rientra nella bocca, compare sudore benefico e la malattia si risolve.

Le cause della glossite sono quelle comuni alle altre infiammazioni, le quali, per una predisposizione particolare dell'individuo, affettano più vivamente quest'organo che un altro. Altre volte essa si mostra ostinata e passa agli esiti di gangrena, suppurazione, od indurazione scirrosa; i quali però per lo più si limitano ad una parte soltanto dell'organo. Altre volte si vide cagionare la soffocazione e la morte per apoplessia.

La cura della glossite debb'essere energica e consistere nelle deplezioni sanguigne generali assai copiose, nelle mignatte applicate al collo ed alla lingua stessa, nel taglio delle vene ranine, e specialmente, essendovi minaccia di soffocazione, nelle scarificazioni profonde sul tessuto della lingua. Qualora si manifesti un abscesso, si aprirà la via alla marcia mediante l'incisione di esso; si adoperano quindi sul principio i gargarismi ammollienti, poscia quelli leggermente astringenti. Presentandosi gangrena parziale di questa parte, si procurerà di limitare il progresso di essa cogli acidi minerali e col decotto di corteccia peruviana, e si taglierà via la porzione gangrenata; ove l'infiammazione passi allo stato scirroso, si farà uso degli estratti di cicuta e di belladonna e delle preparazioni jodurate e mercuriali. Nella convalescenza di questo morbo si dovranno per lungo tempo lasciare tutte le sostanze stimolanti o localmente irritanti, e di questa necessità ci ammonisce il dolore che esse cagionano quando vengono a contatto coll'organo stato poco prima affetto.

GLOSSOCATOCO (*chirurg.*). — Strumento destinato a tenere abbassata la lingua, per esaminare l'interno della bocca.

GLOSSOCELE (*patol.*). — Sporgenza della lingua, cagionata da gonfiezza infiammatoria.

GLOSSOCOMO (*chir.*). — Specie di cassa aperta e guernita di carrucole e di lacci, che viene descritta da Galeno, e che si adoperò per lungo tempo nella riduzione delle fratture della coscia e della gamba, ma il di cui uso è oggidì affatto abbandonato.

GLOSSOEPIGLOTTICI MUSCOLI (*anat.*). — Due fascettini di fibre carnose, che hanno origine dietro la fascia superiore della base della lingua.

GLOSSOFAGO (*zool.*). — E. Geoffroy ha così denominato un genere di cheirotteri, la cui particolarità consiste nell'aver una lingua lunghissima estensibile e propria a succhiare. Le quattro o cinque specie di esso sono abitatrici della Guiana e del Brasile, e tra esse la più anticamente conosciuta è il *vespertilio soricinus* di Pallas. Il predetto Geoffroy ne ha fatto conoscere una nuova specie, che è il *glossophaga amplexicaudatum*, che servì a Gray per fondare il suo genere *phyllophora*.

GLOSSOFARINGEI NERVI (*anat.*). — Nervi della lingua, aventi origine nelle parti superiori laterali del midollo allungato fra i nervi facciali e pneumogastrici, fra il solco che separa le eminenze olivali dei corpi restiformi. Sono la sede principale del senso del gusto.

GLOSSOGRAFIA (*anat.*). — Descrizione della lingua.

GLOSSOLABIO-FARINGEO (*anat.*). — Tutto ciò che appartiene alla lingua, alle labbra e alla faringe.

GLOSSOLOGIA (*filol.*). — Trattato intorno alla lingua, e più specialmente complesso dei vocaboli di una lingua scientifica (V. Lingua).

GLOSSO-PALATINO MUSCOLO (*anat.*). V. Glosso-stafilino.

GLOSSOPETRA (da γλῶσσα, lingua, e πέτρα, rupe) (*paleont.*). — Molti fra i primi investigatori della storia dei fossili designarono con questo nome un gran numero di denti fossili di pesci affini al pesce cane, che trovansi in copia negli strati superiori secondarii e terziarii d'Italia, di Francia, d'Allemagna, d'Inghilterra, ecc. Chiamaronsi pure lamiodonti, odontopetre, ecc. Tra le difficoltà che imbrogliavano i naturalisti del secolo XVI nei loro tentativi a stabilire la vera natura ed origine degli avanzi fossili delle piante e degli animali, la somiglianza ovviamente trovatasi fra i denti fossili di pesci estinti e quelli di pesci viventi era un argomento assai valido e da farsene conto. Fabio Colonna (*De glossopetris Diss.*, 1627) e Agostino Scilla (*La vana speculazione* ecc., 1670) accennarono la stretta analogia ch'esiste in parecchi casi fra i denti fossili di Malta, di Calabria, ecc. e i denti dei pesci viventi; e l'argomento della somiglianza di forma venne ad essere maggiormente avvalorato dalle considerazioni del polimento, della durezza, della qualità chimica e del colore peculiare di questi saggi fossili. Le figure dello Scilla sono eccellenti. Lo stesso uso delle glossopetre fece l'inglese Ray in una lettera ch'egli scrisse al dottore Robinson (1684). Llwyd (1698), le cui opinioni intorno alla vera natura ed origine dei fossili organici vennero traviate dall'apparente impossibilità di comprendere come i varii avanzi animali e vegetali potessero trovarsi nei loro ripositorii sotterranei in seguito al diluvio, proposizione ch'egli rigetta, descrive un numero considerevole di pesci conforme al metodo seguente.

Ichtyodontes cuspidati (cioè denti incisivi dei pesci). Fra questi chiamansi *glossopetræ* quelli che sono di forma triangolare (sagittati), schiacciati, con ispigoli acuti, e spesso intaccati. Chiama poi *plectronitæ* (πλήκτρον, *sprone di gallo*) altri che sono più rotondi, allungati e puntuti.

Ichtyodontes scatellati (cioè denti molari di pesci). Di questi chiamaronsi *bufonitæ* quelli ch'erano rotondi, umbonati o scafoidi. Diedesi il nome di *rhombiscus* agli angolari, e di *siliquastra* a quelli della forma d'un baccello schiacciato. Dopo Llwyd, poco più oltre s'andò nello studio dell'ittiologia fossile. Ma ai tempi nostri l'Agassiz, nelle cui mani vennero posti i disegni raccolti intorno a tale soggetto dal gran Cuvier, mostrò come quasi tutti i denti di pesci sotto il nome di glossopetre appartengono alla famiglia de' *squalidi* (pesce cane), che anticamente dovette essere molto numerosa, e comprendeva specie di più varia struttura che non sono le presenti.

GLOSSOPLEGIA (*patol.*). — Movimenti convulsivi della lingua, imitanti quelli che si fanno colla masticazione, la fonazione e simili, e che si osservano in certe malattie cerebrospinali e nelle febbri molto pericolose.

GLOSSO-STAFILINO o GLOSSO-PALATINO (*anat.*). — Muscoletto chiamato anche *costrittore dell'istmo delle fauci*, il quale interiormente si perde nella base della lingua, superiormente nel velo palatino, il quale esso serve ad abbassare, mentre inalza invece la base della lingua.

GLOSSOTOMIA (*chir.*). — Dissezione della lingua, od amputazione di quest'organo, o suo taglio parziale.

GLOTTALITE (*miner.*). — Sostanza bianca, vetrosa, trasparente, cristallizzata in ottaedri regolari ed in cubi, avente una densità circa 2,2, e composta di silice, calce, allumina, acqua e perossido di ferro. Trovasi nelle colline di Port Glascow sul Clyde in Iscozia.

GLOTTIDE o GLOTTA (*anat.*). V. Laringe.

GLOTTISCOPIO (*medic.*). — Strumento fatto con uno specchio posto in cima ad una lunga verghetta, destinato all'esame dell'epiglottide e dell'orifizio superiore della laringe.

GLOUCESTER (*geogr.*). — Nome di una città e di una contea, in Inghilterra. La contea giace nel basso corso della Severne. La città capoluogo è un importante porto di commercio, con 31,844 abitanti. — Collo stesso nome vi è una città nell'America (Stato di Massaciusetts) con 15,389 abitanti.

GLOUCESTER (*biogr.*). — Questo nome viene dall'anglo-sassone *gloew coer*, bella città. Esso è ad un tempo il nome di una delle contee d'Inghilterra (tra il Tamigi e la Saverne) (*V. sopra*) ed il titolo che portarono un gran numero di personaggi storici, per lo più figliuoli cadetti o fratelli dei re d'Inghilterra.

Il primo di cui la storia faccia menzione è Roberto, conte di Gloucester, figliuolo naturale di Arrigo I, che sostenne nel 1138 con tanto calore contro Stefano le ragioni al trono di sua sorella Matilde. Si possono leggere in Hume i particolari di quella lotta accanita. Roberto, dopo aver fatto Stefano prigioniero, cadde a sua volta in potere de' di lui partigiani. Posto in libertà in virtù del cambio che fecesi dei due capi, e vincitore un'altra volta a Wilton, morì nel 1146. Il partito di Matilde, di cui era l'anima, cadde con lui.

Tommaso Woodstock, duca di Gloucester, era il più giovane ed il più ambizioso dei tre fratelli di Edoardo III, che dopo la sua morte governarono il regno durante la minorità di Riccardo II (1377). Prevalendosi della sua popolarità e di alcuni vantaggi riportati in guerra contro i Francesi, osò mettersi in ostilità contro il re, fece trucidare il duca d'Irlanda di lui favorito, e, se crediamo a Froissart (lib. IV, p. 86), ei deve anche aver aspirato a detronizzare il suo sovrano; ma questi lo fece arrestare e condurre in prigione a Calais, ove morì nel 1397, soffocato, a quanto dicesi, con dei cuscini, per ordine del re suo nipote. Per un'analogia che non deve sorprenderci in quegli annali torbidi e sanguinosi, noi troviamo ancora sotto Arrigo VI un duca di Gloucester, zio o tutore del giovine principe in compagnia di suo fratello il famoso duca di Bedford (V.), poi imprigionato per una contesa avuta col vescovo di Winchester, altro consigliere del trono, ed in fine soccombente, il 28 febbrajo 1447, ad una morte probabilmente violenta. Egli è noto per le sue contestazioni con Filippo duca di Borgogna, in occasione del suo matrimonio con Giacomina di Brabante, e pel suo amore per le lettere. Si vuole persino ch'egli abbia fondato una delle prime biblioteche pubbliche in Inghilterra.

Quanto al duca di Gloucester, fratello di Edoardo IV, che regnò col nome di Riccardo III, vedasi questo nome.

Il titolo di duca di Gloucester fu ristabilito con patenti del 19 novembre 1764, insieme con quelli di duca d'Edimborgo e di conte di Connaught, in favore di Guglielmo Arrigo, nipote di Giorgio III, nato il 23 novembre 1743, morto il 23 agosto 1807. Il suo matrimonio segreto colla contessa vedova di Waldegrave suscitò nel 1772 nel Parlamento i più vivi dibattimenti.

Suo figlio Guglielmo Federico, nato a Roma il 19 febbrajo 1776, sposò nel 1816 sua cugina Maria, quarta figlia di Giorgio III. In occasione di quel maritaggio, il re, per uno *special warrant*, gli conferì il titolo di principe del sangue, *royal highness*, e la precedenza sovra tutti gli altri duchi, onori sino allora riserbati esclusivamente ai figli, fratelli e zii del re. Tali favori non l'impedirono però di dichiararsi pel partito *whig* e per la regina Carolina, quando le venne intentato processo. Egli era feld-maresciallo delle truppe britanniche, e morì il 4 dicembre 1834.

GLOUCESTER (Concilii di) (*stor. eccl.*). — La città di questo nome, capoluogo della contea omonima, ebbe vescovato dal tempo degli antichi Bretoni (Lingard, *Stor. d'Inghilt.*, vol. VIII, p. 228, ediz. di Parigi), e si fa memoria già dal 1085 di un primo Concilio ivi radunato per la canonica elezione di un vescovo.

Nell'anno 1122, all'occasione di gravi contese sorte per l'elezione dell'arcivescovo di Cantorberi, fu adunato il secondo, nel quale furon vinte tutte le difficoltà.

Il terzo Concilio di Gloucester ebbe luogo nell'anno 1378, e versò sopra la disciplina ecclesiastica ed il costume dei fedeli. — Vedi *Angl.* (tom. I e III).

GLOVER Riccardo (*biogr.*). — Poeta inglese, nato a Londra nel 1712; morto nella stessa città nel 1785. Fin dall'età di sedici anni compose un poema alla memoria di Newton, e cominciò poco appresso il suo *Leonidas*, epopea sulla guerra persiana, pubblicata nel 1737 in nove libri, e nel 1770 in dodici. Questo poema fu grandemente encomiato per le sue allusioni politiche contra Walpole, ed ebbe sei o sette edizioni, sì che l'autore, incoraggiato da sì bel successo, lo continuò sotto un altro titolo, *Athenais*, in trenta libri. Oltre di ciò ei compose: una famosa ballata, *Hosier's Ghort*, per incitare l'Inghilterra a rompere guerra alla Spagna; *London, or the Progress of Commerce*, poema; tre tragedie: *Medea*, *Baodicea* e *Giasone*. Glover fu membro del Parlamento, buon oratore e versato nelle faccende commerciali. Alcuni lo vollero autore, ma a torto, delle celebri *Lettere di Giunio*. Le sue memorie furono pubblicate, dopo la sua morte, sotto il titolo di *Memoirs of a distinguished literary and political character* (Londra 1814).

Vedi Chalmers, *General Biograph. Dictionary*.

GLOXINIA (*bot.*). — Genere di piante della famiglia delle gesneracee, contenente piante erbacee perenni dell'America del Sud, con foglie opposte, a cuore, fiori a grappoli terminali.

GLUCHOV (*geogr.*). — Città nel S. O. della Russia, governo di Tchernigov, con 10,747 abitanti.

GLUCICO ACIDO (*chim.*). — L'*acido glucico*, scoperto da Péligot, si prepara saturando colla calce e colla barita una dissoluzione di zucchero di uva ed abbandonandola per alcune settimane al riposo. In capo a questo tempo il liquore non dà più indizio di reazione alcalina, e le basi che vi sono contenute non possono esserne precipitate col mezzo di una corrente di acido carbonico. Un'aggiunta di acetato di piombo basico determina allora nella dissoluzione un precipitato bianco, voluminoso, di *glucato di piombo* che si decompone coll'acido solfidrico per estrarne l'*acido glucico* acquoso. Questo acido essiccato nel vuoto si presenta allo stato di una massa non cristallina simile al tannino. L'acido glucico gode di una grande solubilità nell'acqua; attrae l'umidità dell'aria con molta avidità; la sua dissoluzione ha sapore acido ed arrossa il colore del tornasole. Tutti i *sali* o *glucati* neutri originati da quest'acido sono solubili; il glucato di piombo basico che serve alla sua preparazione è il solo insolubile.

Quando si mescola una soluzione d'idrato di barita saturata a caldo, ovvero una soluzione di potassa o di soda caustica collo zucchero di uva fuso, questo corpo vi si discioglie con una forte produzione di calore e con isvolgimento di vapori di acqua; il miscuglio esposto all'azione del fuoco prende una tinta bruna, che diventa tanto più intensa quanto più si prolunga il riscaldamento. In questa reazione avvi produzione di acido glucico, che si può estrarre qualora si voglia. L'acido glucico ha per formola $C^{12}H^{5}O^{5}$, oppure $C^{24}H^{18}O^{18}$. Corrisponde allo zucchero d'uva $C^{12}H^{12}O^{12}$, da cui si sottrassero tre molecole di acqua.

GLUCINA (*chim.*). — La glucina è una combinazione dell'ossigeno col Glucinio (V.). La glucina è stata scoperta nel 1797 da Vauquelin nello smeraldo e nel berillo, e venne risguardata come un corpo semplice fino a tanto che Davy non ebbe dimostrato che gli alcali e le terre non sono altro che ossidi metallici. Questa sostanza esiste principalmente allo stato di silicato congiunto col silicato d'allumina nello *smeraldo* che comprende il *berillo* e l'*acquamarina*, e nell'*euclasia;* trovasi allo stato di alluminato nel *crisoberillo* o *cimofane;* avvi anche tal minerale formato di silice e di glucina che dicesi *fenakite.*

Per un certo tempo la glucina fu considerata siccome formata di 2 equiv. di glucinio e di 3 equiv. di ossigeno, e perciò analoga per costituzione molecolare all'allumina; ma osservazioni più moderne conducono a risguardarla un monossido, a norma della formola GlO. Diffatti non si riuscì mai a trovare sali di glucina isomorfi con quelli d'allumina; mentre certi minerali gluciniferi, a base di monossidi, da quanto sembra, la contengono in istato da parere isomorfa colla calce, col protossido di ferro, ecc.

Per ottenere la glucina si adopera lo smeraldo comune, non trasparente, che non è raro e non è tenuto in gran pregio. Lo smeraldo è essenzialmente composto di silice, d'allumina e di glucina, alle quali si trovano miste alcune tracce di calce, di ossido di ferro, ecc. Si porfirizza esattamente il minerale, e ridotto in tenuissima polvere, si mescola con tre parti di carbonato di potassa; si fa fondere la mischianza in un crogiuolo di platino, e quando la massa è entrata in fusione tranquilla si leva il crogiuolo dal fuoco e si versa la materia sopra una lastra metallica. La massa fusa e rappresa vien ridotta in polvere e disciolta nell'acido cloridrico; quindi si evapora dolcemente la soluzione idroclorica fino a siccità, si ridiscioglie il residuo nell'acqua e si feltra. La silice indisciolta rimane sul filtro; il liquore feltrato contiene in dissoluzione il cloruro di glucinio, il cloruro d'allumìnio e qualche traccia di cloruro di calcio e di ferro. Si tratta questo liquore coll'ammoniaca caustica; si raccoglie e si lava il precipitato così prodotto, e mentre è ancora umido si pone a digerire in una soluzione di carbonato d'ammoniaca che discioglie la glucina, lasciando l'allumina, la calce e l'ossido di ferro. Avvertasi però che ad ottenere un compiuto effetto si richiede molto carbonato ammoniacale. Disciolta a questo modo la glucina, si feltra il liquore e si elimina il carbonato ammoniacale col mezzo dell'ebollizione, o meglio colla distillazione, poichè in tal caso non va perduta l'ammoniaca; rimane il carbonato di glucina allo stato di una polvere bianca che lavata più volte, indi essiccata e calcinata a rosso, dà la glucina pura e priva di acido carbonico.

Volendo la glucina allo stato d'idrato, o volendo operare più in grande, si procede da principio come nel metodo precedente, poscia si discioglie nell'acido solforico allungato il precipitato ottenuto coll'ammoniaca caustica; si aggiunge solfato di potassa a questa soluzione solforica; si evapora e si abbandona alla quiete il liquore concentrato, che depone cristalli d'allume. Compiuta la cristallizzazione, si decanta l'acqua madre che è concentratissima, e dopo di averla allungata con acqua, si precipita la glucina con ammoniaca, si lava replicatamente il precipitato e si essicca.

Debray osservò che quando si abbiano in mescolanza l'allumina e la glucina salificate dall'acido solforico, e immergasi nella soluzione zinco granulato, ottiensi tutta l'allumina precipitata in istato di sottosolfato; mentre tutta la glucina rimane in soluzione.

La glucina pura (*glucinia, ossido di glucinio, ossido glucico*) è bianca, insipida, inodora, infusibile ai forni a mantice; il suo peso specifico è di 2,967. La glucina è insolubile nell'acqua, ma l'assorbe e le si lega, onde forma una pasta avente qualche tenacità, ma che non si presta alla forma; si discioglie nella potassa e nella soda caustiche, ma non nell'ammoniaca; si discioglie egualmente nei carbonati alcalini e specialmente nel carbonato ammoniacale. Quest'ultimo carattere serve a distinguerla dall'allumina; inoltre la glucina non produce un allume quando vien posta a contatto coll'acido solforico e colla potassa, e non diventa azzurra come l'allumina quando si tratta al fuoco, inumi-

dita con una soluzione di nitrato di cobalto. Il fluoruro di glucinio e di potassio che si precipita in pagliette cristalline dalla sua dissoluzione calda somministra anche un carattere che permette di distinguere la glucina dagli altri ossidi terrosi. La glucina fino al presente non ebbe uso nelle arti.

L'affinità della glucina per gli acidi è maggiore di quella dell'allumina, ma più debole di quella della potassa.

I sali di glucina hanno un sapore dolce astringente; ma, siccome l'ittria, l'ossido di piombo e l'ossido di cerio, producono anche sali aventi sapore zuccheroso.

Tutti i sali di glucina sono bianchi, tranne il cromato che è giallo. Le loro dissoluzioni trattate colla potassa e colla soda forniscono un precipitato d'idrato di glucina solubile in un eccesso di alcali; coll'ammoniaca, l'idrato precipitato non si discioglie nell'eccesso del precipitante; col carbonato di ammoniaca si ha un precipitato di carbonato di glucina solubile in un eccesso di carbonato ammoniacale; coi carbonati di potassa e di soda si precipita un carbonato di glucina poco solubile in un eccesso di carbonato alcalino; l'infuso di galla non determina alcun precipitato. Le soluzioni di un sale di glucina e del fluoruro di potassio mescolate a caldo, fino a che s'intorbidi il liquore, depongono col raffreddamento un sale doppio, cristallizzato in piccole pagliette, e poco solubile.

GLUCINIO (*chim.*). — Nome d'un metallo che trovasi in natura allo stato di ossido; il quale costituisce la terra che venne chiamata Glucina (V.), a motivo che i suoi sali sono dotati di sapore dolce. Quindi il metallo ebbe i nomi di *glucinio, glucio, glicio* ed anche quello di *berillio*. La riduzione del glucinio allo stato metallico fu operata per la prima volta da Wohler nel 1827.

Il glucinio somiglia assaissimo all'alluminio; non si ossida in contatto dell'aria, nè decompone l'acqua tanto fredda quanto bollente. Scaldandolo a rovente piglia fuoco ed arde con vivo splendore. Gli acidi e gli alcali lo disciolgono, con isprigionamento di idrogeno.

Non è usato come metallo utile.

Si conosce una sola combinazione del glucinio coll'ossigeno, ed è la Glucina (V.).

Il *cloruro di glucinio* somiglia a quello di alluminio, e si prepara nel modo che fu indicato per quest'ultimo. Quando sia anidro è bianco, fusibile, volatile, deliquescente; se disciolgasi nell'acqua e si ponga ad evaporare, esso decomponesi in acido cloridrico ed in glucina.

Il cloruro di glucinio nell'atto in cui cristallizza dalle soluzioni acquose porta con sè 12 equiv. di acqua. La sua formola è GlCl.

Il glucinio riscaldato nei vapori dello zolfo abbrucia vivamente come nell'ossigeno e produce una massa grigia, non fusa, di *solfuro di glucinio*, che ha la proprietà di combinarsi con altri solfuri e di ingenerare solfuri doppii, per cui vien riguardato da Berzelius come una solfo-base. Questo composto si discioglie nell'acqua senza decomporsi. Gli acidi idrati lo decompongono con isvolgimento di acido solfidrico.

La formola del solfuro di glucinio è GlS.

GLUCK Cristoforo (*biogr.*). — Uno dei più grandi compositori di musica di cui possa gloriarsi l'opera seria, nacque di povera famiglia nell'Alto Palatinato, sulle frontiere della Boemia, nel 1712. Al pari del cittadino di Ginevra, Gluck aveva più di quarant'anni quando meritò di richiamare a sè la pubblica attenzione. Studiò la musica a Praga e si rese perito suonatore, principalmente di violoncello. Di anni diciassette visitò l'Italia e andò a scuola dal celebre Martini. Scrisse a Milano la sua prima opera l'*Artaserse* (1741); il *Demetrio* e l'*Ipermestra* a Venezia nel 1742; tre anni dopo scrisse a Londra la *Caduta dei Giganti*, e più di quaranta altre opere nel periodo di diciotto anni. Ma tali composizioni, tutte rapidamente disegnate, non erano che un vano strepito, una serie di canti più o meno variati, privi di gusto e di vita. Gluck pose in musica dal 1762 al 1764 le opere di *Elena e Paride*, d'*Alceste* e d'*Orfeo*, scritte dal Calzabigi, e le quali, contro l'uso osservato per le composizioni oltramontane, furono tutte e tre stampate a Vienna. Se non le prime, le due ultime si avvicinano nel merito ai cinque drammi pei quali Gluck è salito in fama, *Armida, Alceste, Orfeo* e le due *Ifigenie*. Bisogna sentire questo grande maestro esporre egli stesso il disegno che si era prefisso. « L'imitazione della natura, egli dice, è il fine comune, cui si debbono proporre il poeta ed il musico; quello appunto che io ho cercato d'aggiungere. Volli ridurre la musica alla sua vera funzione, quella di secondare la poesia, avvalorando l'espressione dei sentimenti e l'interesse delle situazioni, senza interrompere pertanto l'azione e senza raffreddarla con superflui ornamenti. Non altrimenti che un disegno corretto e ben composto si avvantaggia per la vivezza dei colori e per l'accordo dei lumi e delle ombre, che animano le figure senza alterarne i contorni, così pure tanto più di efficacia accresce la musica alla poesia, quante volte è l'una all'altra bene associata ». I più brillanti successi coronarono gli sforzi di Gluck; Parma, Napoli, Roma, Milano, Venezia furono i teatri della sua gloria.

Verso il 1770 il bailo Du Rollet, che nel suo soggiorno a Vienna si era stretto in amicizia con l'autore dell'*Alceste*, volle fare un libretto per musica dell'*Ifigenia* di Racine. Egli ristrinse il dramma in 3 atti, soppresse l'episodio di Erifile, mise lo scioglimento in azione secondo un'idea suggerita dallo stesso Racine, e conservò quanto più gli fu possibile la verseggiatura dell'Euripide moderno. Gluck impiegò un anno intiero a comporre la musica di tale opera; quegli che poc'anzi musicava in quindici giorni un dramma italiano. Si trattava di offrire al giudizio dei Parigini un lavoro specialmente concepito per piacere ad essi; e il buon Tedesco ebbe campo di riconoscere che avea da contrastare con difficoltà indipendenti dal merito del suo lavoro. E infatti il semplice annunzio delle sue armonie di origine tedesca gli aveva sollevato contro tutto il popolo dei musici, e la classe più numerosa, più indocile ancora dei dilettanti. Non vi volle meno di un ordine della regina Maria Antonietta, già discepola del cavaliere e sua costante protettrice, perchè l'*Ifigenia* fosse ricevuta nel

teatro dell'Opera. Alla fine del 1774 egli andò a Parigi: aveva allora sessant'anni; e al 19 di aprile del suddetto anno fu fatta la prima rappresentazione dell'*Ifigenia*. Se il concorso degli spettatori era prodigioso, la riuscita dell'opera lo fu del pari. Al 2 d'agosto dello stesso anno fu eseguito l'*Orfeo*, con versi del Moline. Gli stupendi accordi musicali del tracio cantore, lo *stridore* delle Furie, tutto l'incanto sparso in tale opera riscossero numerosi applausi. Due composizioni d'un merito assai inferiore tennero dietro all'*Orfeo*: l'*Albero incantato* di Vadé, messo in versi da Moline, e la *Citera assediata* di Favart. Al 23 di aprile 1776 comparve l'*Alceste*, con poesia del Du Rollet, e bastò appena l'ingegno di Gluck a renderne sopportabile la rappresentazione. È un'azione in tre atti, che sopra due sole passioni si aggira, l'afflizione e lo spavento, e di cui lo scioglimento, più che semplice, è facilmente preveduto. Si narra che un tale, lagnandosi con Gluck della monotonia dell'aria *Caron l'appelle*, la quale ha per motivo una nota sola, il maestro compositore gli avesse risposto: « Amico mio, nell'inferno le passioni si estinguono e la voce perde le sue inflessioni ». Nell'anno 1777 comparve l'*Armida* di Quinault, messa un tempo in musica così sconciamente dal fiorentino Lulli. È questo il solo dramma in cinque atti del maestro tedesco, persuaso com'era che l'attenzione dell'uditore si stanca assai più prontamente nelle composizioni musicali che nelle tragedie recitate. La magnificenza dello spettacolo, la perfezione del recitativo, l'accorto uso dei contrasti assicurarono il felice successo dell'*Armida*, che fu rappresentata più di trenta volte consecutive. In gennajo 1778, in meno cioè di quattro anni, le quattro opere nuove avevano prodotto più di 900,000 franchi. Assegnando a Larrivée la parte ingrata del cavaliere Dunois, Gluck gli aveva detto: « Un solo verso vi risarcirà, spero, della vostra condiscendenza: *Notre général vous rappelle* ». Non vi fu predizione che si avverasse meglio di questa. Un argomento più tragico e più cupo, dove non ha parte alcuna l'amore, ma invece vi è rappresentato il sacrifizio nobilissimo dell'amicizia, *Ifigenia in Tauride*, chiuse l'arringo lirico di Gluck nel 1779. Non faremo che indicare l'opera di *Eco e Narciso*, fatta lo stesso anno. V'hanno alcune bellezze nella musica, ma in generale si risente della cattiva scelta del soggetto e della debolezza della poesia.

Aveva intrapreso a scrivere un *Orlando*, ma gittò le carte sul fuoco come seppe che Piccinni lavorava sullo stesso argomento. Lasciò imperfette le *Danaidi*, terminate poi dal Salieri nel modo più felice. Tale opera fu rappresentata nel 1784. Satollo di gloria, colmo di ricchezze, egli ritornò in patria verso il 1787. Morì a Vienna d'un colpo apoplético, il 15 di novembre 1787, lasciando un patrimonio di oltre 600,000 lire. La rivoluzione musicale operata in Francia dal Gluck fu segno ad una guerra pressochè tanto viva, ma fortunatamente meno sanguinosa di quella che poscia ha desolato l'Europa per venticinque anni. Gluck fu il primo in Francia a far conoscere il trombone, il quale saggiamente adoperato, coi vigorosi suoi tuoni produce nell'orchestra quell'effetto che dánno gli scuri ad un quadro. Il merito grande delle sue composizioni sta in ciò, che tutte le parti sono tra loro connesse, e presentano nonostante una tale varietà, che l'uditore arriva al termine del dramma senza accorgersi che la sua attenzione sia stata cattivata. Il suo canto, semplice e naturale, non è mai ingombro di ornamenti superflui; il suo recitativo è rapido, vero, sempre nobile; la sua musica per danze ha la più leggiadra freschezza. I suoi cori sempre in azione, lungi dall'indebolire l'interesse, accrescono sovente il patetico della situazione. Finalmente le sue opere sono il risultato d'una gran meditazione, e quasi sempre impiegava un anno intero a preparare il suo soggetto prima d'incominciare a scrivere. Non ha fatto opera che non gli sia costata almeno una malattia. Burney lo chiama il *Michelangelo della musica;* il P. Martini e Wieland gli tributano le maggiori lodi. L'abate Le Blond, entusiasta del compositore tedesco, ha unito, sotto il titolo di *Memorie per servire alla storia della rivoluzione operata nella musica*, ecc. (Parigi 1781, in-8°), alcuni tra i varii scritti pubblicati pro e contro durante la guerra musicale. Riedel ha pubblicato in tedesco un libro intitolato *Sulla musica del cavaliere Gluck* (Vienna 1775, in-8°).

GLUCOGENE (*chim.*). — Sostanza immediata non azotata, esistente nelle cellule epiteliali epatiche, isolata da Bernard, isomero all'amido, identico, secondo Schiff, all'inulina, e che si trasmuta in zucchero.

GLUCOGENIA (*chim.* e *biol.*). — Vale quanto *produzione di zucchero*, ed è uno degli atti molecolari della nutrizione, ed in particolare della disassimilazione (V. Glucoso).

GLUCOMETRO (*tecn.*). — Specie di areometro usato per riconoscere il peso specifico dei mosti e la qualità di sciroppo che vi è o vi s'introduce.

GLUCOSA (V. Glucoso).

GLUCOSANO (*chim.*). — Prodotto del calore, a 100° o 110° sul glucoso, che perde 2 equivalenti d'acqua, cioè 9 per $^0/_0$ del suo peso (V. Glucoso).

GLUCOSATI (*chim.*). — Combinazioni del glucoso colle basi o con certi sali (V. Glucoso).

GLUCOSIDI (*chim.*). — Sono prodotti naturali, che si riscontrano di frequente nel regno vegetale, fatta eccezione della chitina, che appartiene al regno animale. Si può quasi dire che non si esaminò con attenzione qualche pianta senza riscontrarvene qualcuno, se non in tutte le sue parti, almeno in una, come radici, semi, foglie, steli, corteccia, ecc.

Laurent li nominò *glucosamidi*, e fu primo a fermarvi sopra l'attenzione in modo da unirli in una classe speciale dei composti organici. Hanno per carattere generale di essere decomponibili col mezzo degli acidi diluiti, degli alcali, o da certi fermenti in due o più sostanze, tra cui lo zucchero, il quale il più delle volte è fermentabile e non cristallizzabile, mentre altre volte è cristallizzato e non fermentabile immediatamente.

Berthelot li paragonò a quei composti i quali si formano per l'azione degli acidi sullo zucchero di canna, sul glucoso, sull'amido, ecc., onde li denominò *saccaridi* e li classificò coi detti composti artificiali.

Per separare i prodotti della loro decomposizione, Rochleder indicò il processo seguente. S'introduce il glucoside in matraccio con acido cloridrico diluito, e il matraccio comunica da un lato con un apparecchio a sviluppo di acido carbonico e dall'altro con un refrigerante di Liebig ed un recipiente per raccogliervi le materie volatili. Da prima si scaccia l'aria dall'apparecchio mediante l'anidride carbonica, indi si scalda il matraccio col bagno maria, o, quando occorre, con bagno di cloruro di calcio. Quando la decomposizione è al termine si lascia raffreddare mantenendo la corrente dell'acido carbonico, si feltra ciò che rimase nel matraccio, e il feltrato suol contenere zucchero, acido cloridrico e per lo più qualche altro prodotto di decomposizione. Gli si mesce del carbonato di piombo basico finchè cessa l'effervescenza; il quale carbonato si prepara coll'acetato basico di piombo e l'acido carbonico; ne precipita dell'ossicloruro di piombo insolubile, che si raccoglie su feltro e si lava accuratamente. Al liquido feltrato si aggiunge del fosfato d'argento umido, fino a tanto che succeda reazione, e tutto il cloruro è decomposto, il che si riconosce dal color giallo che conserva il fosfato d'argento in eccedenza. Si feltra il liquido, e siccome vi può essere disciolto dell'argento, si deve precipitare con un poco di carbonato basico di piombo scaldando fino a che il precipitato si muti dal bianco al giallo. Si feltra il liquido dopo essere raffreddato, si tratta coll'acido solfidrico, si rifeltra e si evapora, con che si ottiene la materia zuccherina del glucoside. Gli altri prodotti sono resi insolubili comunemente dal carbonato basico di piombo.

La parte distillata che fu condensata nel collettore si neutralizza colla barita o col carbonato di essa, indi si fa bollire per iscacciare l'acido carbonico e si concentra, con che il cloruro di bario formatosi cristallizza quasi per intero. Si toglie la parte di cloruro di bario rimastavi mediante il solfato d'argento, si feltra il liquido e si esamina.

I primi glucosidi che furono studiati sono l'amigdalina, la salicina e la floridzina; altri poi e in numero grande vennero scoperti e studiati successivamente, e può dirsi che in ogni vegetale se ne trovi qualcuno, di modo che quelle materie zuccherine indicate nelle vecchie analisi dei vegetali come zuccheri speciali o zucchero d'uva non sieno altro che glucosidi. Per esempio Fr. Selmi esaminando i semi di varii cereali e di varie leguminose, in cambio di zucchero riduttore vi riscontrò dei glucosidi che non agiscono sulla soluzione cuproammoniacale se non in certe date condizioni.

I glucosidi contengono carbonio, idrogeno, ossigeno, talvolta azoto, come l'amigdalina, e talvolta solfo, come l'acido mironico. Per lo più sono solubili nell'acqua e nell'alcoole; scaldandoli non vaporizzano che decomponendosi. Sono neutri per la massima parte, quantunque se ne abbia di basici, come la solanina, e di acidi, come l'acido mironico e l'acido rubianico.

Ciò che li fa riconoscere e distinguere dagli altri principii organici è la qualità di sdoppiarsi in glucoso od in suo isomero od in altri prodotti, fissando comunemente gli elementi dell'acqua; ciò specialmente succede per la bollitura cogli acidi minerali diluiti o coll'acqua di barita. Rochleder osservò che usando l'acqua di barita si ottiene talvolta uno zucchero cristallizzabile, mentre cogli acidi la materia zuccherina non cristallizza mai. Scaldandoli coll'acqua non si decompongono che a temperatura elevata.

Parecchi di essi sono decomponibili da alcuni fermenti, come succede cogli acidi e cogli alcali; talvolta il fermento che li può sdoppiare riscontrasi associato col glucoside nella stessa pianta, come l'emulsina insieme coll'amigdalina nelle mandorle amare, la mirosina coll'acido mironico nei semi di senape nera. Il lievito, la scialiva agiscono in modo somigliante su diversi glucosidi, con questo che la loro azione talvolta è più profonda di quella degli acidi, tanto che arrivano a distruggere perfino la stessa materia zuccherina.

Fino ad ora non si riuscì ad ottenere glucosidi artificiali, fatta eccezione della populina, la quale fu ottenuta da Ugo Schiff, non direttamente tra il glucoso, l'acido benzoico e la saligenina, ma tra l'elicina, il cloruro di benzoile e l'idrogeno.

Hlasiwetz classificò i glucosidi nel modo seguente:

1° *Glucosidi veri.* — Trattati con un acido minerale diluito, o con un fermento, forniscono del glucoso e nelle proporzioni:

di una molecola di glucoso per una molecola del derivato;

di oltre a due molecole di glucoso;

di una molecola di glucoso per due molecole di altri derivati.

2° *Floroglucidi.* — Cogli alcali e cogli acidi gagliardi dànno nascimento a floroglucina.

3° *Floroglucosidi.* — Ingenerano glucoso e floroglucina, e lo sdoppiamento si effettua col mezzo degli acidi; la floroglucina è decomposta dagli alcali.

4° *Gommidi* — Producono glucoso.

5° *Mannidi.* — Producono un derivato della mannite.

6° *Glucosidi azotati.* — Fra i derivati forniscono qualche prodotto che contiene azoto, che in certi casi sviluppano in istato di ammoniaca.

GLUCOSO, $C^6H^{12}O^6$ (*chim.* e *tecn.*). — Si dà il nome generico di glucosa o glucoso a varie materie zuccherine fermentabili immediatamente in contatto del lievito di birra, alterabili dagli alcali e dalle terre alcaline scaldando a 100° od anche a freddo, capaci di ridurre il tartarato cupropotassico con precipitazione di protossido di rame.

I glocosi principali sono: il destroglucoso o zucchero d'uva; il levuloso o glucoso dei frutti acidi; il maltoso o materia zuccherina del malto; il galattoso o glucoso lattico.

Glucoso comune o zucchero d'uva. — Lowitz lo riconobbe da prima come una sostanza speciale, e Kirchoff lo preparò da prima col mezzo dell'amido. Si trova particolarmente nelle uve mature; in molti frutti acidi associato al levuloso, nei frutti dolci col saccaroso, nel miele accompagnato da uno zucchero incristallizzabile, nell'orina diabetica e per qualche traccia nell'orina normale, nel sangue arterioso e nel sangue delle vene sopraepatiche.

Può essere ingenerato per opera degli acidi mi-

nerali diluiti e col sussidio dell'ebollizione dall'amido, dalla destrina, dal cellulosio, dalla tunicina, dal glicogene, dal maltoso, dal melezitoso, dal trealoso, dal micoso: lo zucchero di canna per mezzo degli acidi si sdoppia in glucoso ed in levuloso; il melitoso cogli stessi agenti si divide in glucoso ed in eucalina; la dulcite coll'acido nitrico ingenera del glucoso, e l'ossalato di etile, scaldato a forte calore, dà nascimento ad uno zucchero fermentabile che gli somiglia.

Tutti quei principii immediati che portano il nome di *glucosidi* ne forniscono sdoppiandosi per l'intervento degli acidi o di qualche fermento. La mannite, la glicerina, la dulcite in contatto coi testicoli dell'uomo, del cavallo, del cane o del gallo si convertono in uno zucchero capace di fermentare come fa il glucoso. Si prepara per più maniere:

1° *Dall'uva matura.* Si fa bollire il mosto, si schiuma, si neutralizza l'acido con marmo in polvere, si concentra a mezzo volume, si lascia deporre, si decanta, si chiarifica con albume, si concentra a sciloppo non troppo denso, si tiene in luogo fresco, dove nello spazio di alcune settimane cristallizza. Si purifica facendolo ridisciogliere nell'acqua e ricristallizzare.

2° *Dal miele.* Si prende miele duro, si stempera in $^1/_8$ di parte alcoole concentrato e freddo che scioglie lo zucchero incristallizzabile e lascia indisciolto quasi tutto il glucoso. Si decanta la parte liquida dopo alcune ore, si spreme fortemente la parte indisciolta; si macina con $^1/_{10}$ di alcoole, si spreme di nuovo, si fa sciogliere nell'acqua e ricristallizzare. Ovvero si prende il miele, si stende sopra mattoni porosi, si pone in luogo fresco ed umido, con che lo zucchero incristallizzabile illiquidisce ed è assorbito. Si toglie con ispatola il residuo granuloso e si fa ridisciogliere nell'alcoole caldo, scolorandolo col carbone animale; si feltra a caldo e nel raffreddare cristallizza dal liquido. Estratto dal miele contiene sempre un poco di zucchero di canna.

3° *Dall'amido per opera degli acidi.* Si stempera una parte di amido in 4 parti di acqua con aggiuntovi da $^1/_{100}$ ad $^1/_{10}$ di acido solforico e si fa bollire, aggiungendo acqua di tempo in tempo per mantenere la detta proporzione. Si continua la bollitura fino a che assaggiando il liquido con alcoole cessa di apparire un precipitato. Quanto maggiore è la quantità dell'acido, tanto meglio la trasformazione procede rapida; colle proporzioni indicate può durare dalle trentasei alle sei ore soltanto. Si satura l'acido con marmo polverizzato, si decolora col carbone animale, si concentra a sciloppo e si lascia cristallizzare.

4° *Dall'amido per mezzo del malto o della diastasia.* Si stemperano 100 p. di amido in 200 parti di acqua fredda e si versa la stemprazione in 200 p. di acqua bollente, e vi si aggiunge, quando il liquido si raffreddò a 65°, 2 p. di diastasia sciolte in 20 p. di acqua fredda. In pochi minuti la materia diviene perfettamente liquida; si mantiene per due ore e mezzo tra 60 e 65°; si evapora il più rapidamente possibile a 60°, e meglio nel vuoto, fino a densità di 34 B.; si abbandona per alcuni giorni in recipiente largo e basso. Lo sciloppo talvolta è cristallizzato; si tratta con alcoole di 95 centesimali scaldando fino a 75°: si raffredda la soluzione fuori del contatto dell'aria e si feltra; si ricupera l'alcoole per distillazione, e si riconcentra a sciloppo, che indi si tiene nel vuoto. Quando è cristallizzato si purifica il glucoso colla pressione, colla ridissoluzione nell'alcoole, colla ricristallizzazione da 4 parti di acqua scaldata a 65°, in cui si stempera carbone animale per la decolorazione. Alla diastasia si può sopperire con 18 parti di malto.

5° *Dal celluloso.* Si prendono 12 parti di fibra vegetale (canapa, lino, cotone, cenci); si trattano con potassa caustica e con acqua; poi si seccano. Le si aggiungono 17 parti di acido solforico concentrato con tale riguardo che non avvenga sviluppo di calore; si mescola ben bene, si lascia a sè per ventiquattr'ore, si diluisce con molt'acqua e si fa bollire per dieci ore. Si satura l'acido solforico con carbonato di calce, si feltra, si concentra e poi si purifica colla cristallizzazione il glucoso che si concretò (Braconnot). Vogel si valse di acido solforico meno concentrato, cioè della densità di 1,8, affinchè non avvenga incarbonimento del celluloso, e fece digerire per due giorni.

6° *Dall'orina dei diabeti.* Si evapora l'orina fino a sciloppo, si tratta con alcoole, si aggiunge acetato basico di piombo alla soluzione alcoolica, che si feltra; si precipita il piombo eccedente col mezzo dall'acido solfidrico; si feltra e si concentra fino a cristallizzazione.

Il glucoso cristallizza per lenta evaporazione dall'acqua in masse sferoidali od in granelli bianchi ed opachi contenenti una molecola di acqua. Dall'alcoole di 95 centesimali si depone in aghetti microscopici e anidri, i quali talvolta sono mescolati con qualche cristallo di glucoso idratato. Si può ottenere anidro e in forma di polvere bianca tenendo l'idratato tra 55 e 60° in corrente di aria secca, ovvero fondendolo a 100°, con che rimane in massa trasparente.

È solubile in qualsivoglia proporzione nell'acqua bollente, formando un sciloppo dolce ma di una dolcezza minore di quella dello sciloppo dello zucchero comune. È assai meno solubile nell'acqua fredda, poichè si richiede 1,33 di acqua per isciogliere una parte di glucoso.

Pohl determinò la densità delle soluzioni di glucoso secondo le proporzioni di esso contenute nell'acqua, come dalla tabella seguente:

Quantità di glucoso anidro in 100 p. di soluzione.	Peso specifico della soluzione.
2	1,0072
5	1,0100
7	1,0275
10	1,0406
12	1,0480
15	1,0616
17	1,1693
20	1,0831
22	1,0909
25	1,1021

Se il glucoso è meno solubile nell'acqua fredda che lo zucchero di canna, può dirsi lo stesso per

l'alcoole; la soluzione alcoolica saturata per ebollizione ne depone in cristalli che ritengono con pertinacia una certa quantità del liquido.

Quando si pone sulla lingua un poco di glucoso polverizzato si prova un senso di sapore pungente e farinaceo che diviene dolcigno di mano in mano che si va sciogliendo. Dubrunfaut trovò che occorrono 2 parti e $^1/_2$ di glucoso per produrre ugual senso di sapore che una parte di zucchero di canna.

Possiede potere rotatorio destrogiro, che per la tinta di passaggio fu trovato:

pel glucoso anidro

$[a] = +52°,2$ (Dubrunfaut); $+55,15$ (Pasteur),

pel glucoso idratato

$[a] = +48$ (Debrunfaut); $+53,03$ (Béchamp).

Una soluzione di glucoso cristallizzato e idratato, o cristallizzato e anidro, od anche di glucoso anidro preparato col glucoso cristallizzato ma senza fusione, quando fu preparata di recente manifesta un potere rotatorio doppio di quello che abbiamo indicato; se non che in breve il limite diminuisce fino a $+55,95$. Le soluzioni alcooliche conservano il grado elevato più a lungo di quello che fanno le acquose. Se il glucoso soggiacque alla fusione, in allora nello scioglierlo si mostra di un potere rotatorio immediatamente uguale a quello che ha per consueto.

Quando si secca a 110° e si scalda fino a 170° si converte in glucosane; tenuto per lungo tempo a 150°, s'imbruna e diventa igroscopico dopo che fu raffreddato. Fra 210 e 220° si gonfia come fa lo zucchero di canna, svolgendo copioso vapore di acqua e convertendosi in caramele. A più alta temperatura fornisce gli istessi prodotti del saccaroso, ma alquanto più fusibili, più solubili nell'acqua e meno nell'alcoole. Operando in contatto dell'aria prende fuoco con fiamma, svolgendo odore di zucchero bruciato.

Mescolandolo con ispugna di platino e scaldandolo da 140° a 150° svolge acqua ed anidride carbonica; a 250° è compiutamente decomposto (Millon e Reiset). In soluzione acquosa e in contatto colla spugna di platino non assorbe ossigeno; aggiungendo potassa caustica si scalda e produce acqua ed acido carbonico ossidandosi.

Trattandolo cogli agenti ossidanti si comporta diversamente; ingenera acido formico scaldandolo col perossido di manganese e l'acido solforico, ovvero con questo e l'acido cromico; distillandone 1 parte con 1 parte di acido solforico concentrato, 1 parte di perossido di manganese e 30 parti di acqua, si ottiene un liquido che reagisce come l'aldeide e dà lieve odore di acroleina; piglia fuoco quando si macina con 6 parti di perossido di piombo; si converte in acido carbonico e in acido formico quando si aggiunge a poco per volta ad una poltiglia bollente di perossido di piombo e di acqua. Non è alterato a caldo dal bicromato di potassa in soluzione acquosa, nè in uguali condizioni dal perossido di manganese solo; neppure a freddo dal permanganato di potassa, che tuttavolta riduce quando si fa bollire.

Scaldandolo in soluzione acquosa ed in contatto dell'aria ingiallisce dapprima, poi imbruna, indi lascia per evaporazione un sciroppo acido e deliquescente che più non cristallizza. La soluzione concentrata e ingiallita, scaldandola in bagno di cloruro di sodio, perde poco del suo potere rotatorio quand'anche la digestione fu protratta dalle quaranta alle sessant'ore.

Il cloro converte il glucoso in una materia bruna contenente caramelino; e il percloruro di stagno fa lo stesso.

Il bromo in cannello sigillato, a caldo e con acqua ne ingenera acido bromidrico e un liquido bruno contenente prodotti umici.

Il jodio (una mol.) con carbonato di potassa (una mol.) ne produce jodoformio a caldo, essendo il glucoso in soluzione acquosa.

Coll'acido solforico concentrato il glucoso si scioglie senza colorazione formando acido solfoglucico: lo zucchero di canna trattato ugualmente annerisce. Se si adoprano 4 parti di acido solforico e si scalda blandamente, si svolgono ossido di carbonio ed anidride carbonica.

Coll'acido nitrico fumante si trasforma in nitroglucoso; coll'acido comune o non molto diluito, e scaldando, si formano acido saccarico ed acido ossalico, ma non acido tartarico.

Coll'acido solforico sciloppo scaldando a 140° si ottiene una piccola quantità di un glucoside.

Coll'acido jodico acquoso si decompone lentamente in anidride carbonica ed acqua allorchè si scalda.

Coll'acido arsenico ed acqua ed esponendolo al sole diviene rosso o bruno in tre o quattro giorni.

Bollito lungamente coll'acido cloridrico, perde la facoltà fermentativa.

Bollito coll'acido solforico o coll'acido cloridrico diluito, imbruna con posatura di ulmina e di acido ulmico; se l'aria accede, si forma anche dell'acido formico.

Scaldato lungamente cogli acidi organici (acetico, stearico, butirrico, benzoico, tartarico) dà nascimento ad eteri composti o glucosidi di composizioni diverse. Coll'anidride acetica reagisce vivamente ingenerando i glucosi bi- tri- e quadriacetico. Quando il glucoso è anidro e si fa reagire col cloruro di acetile, si ottiene un derivato glucosico che Colley denominò *acetocloridrose*. La reazione è rappresentata dall'equazione

$$\underbrace{C^6H^{12}O^6}_{\text{glucoso}} + \underbrace{5C^2H^3OCl}_{\text{cloruro di acetile}} = \underbrace{C^6H^7(C^2H^3O^2)^4OCl}_{\text{acetocloridrose}} + \underbrace{C^3H^4O^3}_{\text{acido acetico}} + 4HCl$$

La composizione di questo derivato e il modo onde s'ingenera condussero a concludere che il glucoso sia un alcoole pentatomico, contenente cioè cinque ossidrili, quattro dei quali surrogati nell'acetocloridrose dai quattro gruppi $C^2H^3O^2$, e il quinto da Cl.

L'ammoniaca gasosa è assorbita rapidamente dal glucoso tra 100 a 110°; ne distilla dell'acqua con carbonato d'ammoniaca, mentre rimane una materia bruna, insipida e azotata.

Gli alcali e le terre alcaline trasformano il glucoso

in acido glucico ed in acido melassico bruno, rapidamente a caldo, lentamente a freddo. Alcuni ossidi metallici fanno lo stesso. In sciloppo denso, distillato sulla calce produce un olio contenente metacetone e forone.

Scaldato in soluzione acquosa con nitrato di barita, a 180° e per quarantott'ore entro cannello sigillato, dà nascimento ad un corpo insolubile nell'acqua, alquanto azotato, e ad un acido scolorito e solubile, che si colora rapidamente all'aria, non contiene acido nitrico, nè ammoniaca, ma svolge copiosamente questa quando è scaldato al rosso con idrato di bario.

Scaldato in soluzione acquosa con carbonato di soda e nitrato basico di bismuto, forma un liquido bruno ed un precipitato grigio-bruno; reazione squisita che fu indicata da Boettger per iscoprirlo nello zucchero di canna e nell'orina.

Il glucoso cristallizzato, misto con ossido di piombo e messo ad evaporare, perde 11,14 per 100 di peso (Berzelius); 10,4 p. 100 (Guérin-Varry); 28 p. 100 quando si scalda a 110°, trasformandosi in acido melassico (Péligot). Facendo bollire il solfato o il cloruro ferrico con soluzione acquosa di glucoso, se ne ha la riduzione in sali ferrosi; l'idrato ferrico è similmente ridotto per bollitura ed anche a freddo.

Col nitrato di cobalto il glucoso in soluzione concentrata non intorbida per bollitura quando fu aggiunto un pezzetto di potassa caustica; se la soluzione è concentratissima si forma un precipitato brunochiaro. Quando lo zucchero di canna ne contiene non dà nascimento al precipitato azzurro violaceo che produce nelle soluzioni di cobalto con potassa (Reich). Il glucoso aggiunto ad una soluzione mista di solfato di rame e di potassa caustica fa ridisciogliere l'idrato di rame che si era formato da principio. Il liquido è di colore azzurro e depone a freddo col tempo dell'ossido rameoso, immediatamente per ebollizione, È una reazione d'onde Trommer potè scoprire $^1/_{100000}$ parte di glucoso ed anche una quantità più minima. Aggiungendo dell'acido tartarico al solfato di rame e alla potassa si ha un liquido azzurro il quale dà origine alla detta reazione col glucoso. L'acetato di rame è pure ridotto per ebollizione con isviluppo di acido acetico, posatura di idrato rameoso e formazione di un sale solubile di rame, che non fu esaminato. Il nitrato di rame non soggiace a decomposizione operando come per l'acetato.

Il nitrato mercuroso non è alterato dal glucoso a 100°; il nitrato d'argento, per lo contrario, è ridotto in un precipitato nero facendo bollire; se il nitrato è ammoniacale il precipitato apparisce di un grigio sporco.

Il glucoso in soluzione ammoniacale determina la posatura di argento a specchio nei sali di esso metallo; uguale posatura si ottiene eziandio a freddo tra il nitrato d'argento ed il glucoso quando siano lasciati sciolti insieme per quattordici a quindici giorni.

Il glucoso con carbonato di soda o potassa caustica riduce il cloruro d'argento in istato metallico per bollitura; ne riduce eziandio il carbonato fra 66 e 70° (Schiff).

Scaldando il glucoso con ossido d'argento e potassa s'ingenera acido ossalico. Non produce mutazione col cloruro di platino quand'anche si faccia bollire; mentre riduce il bicloruro di mercurio a protocloruro, ed a metallo libero il cloruro d'oro.

Una parte di prussiato rosso di potassa misto con mezza parte di potassa fusa è decolorata tra 60 e 80° da una soluzione acquosa di glucoso gocciatavi dentro. Lo zucchero invertito produce eguale effetto; non la destrina, nè lo zucchero di canna.

Una soluzione del volume di 100 c. c., che contenga gr. 10,98 di prussiato rosso e gr. 5,50 d'idrato di potassa è scolorita dallo zucchero invertito che deriva da un gr. di zucchero di canna (Gentele).

L'endaco azzurro sciolto con glucoso e fatto bollire si converte in endaco bianco aggiungendogli a gocce carbonato di soda.

Allorchè si aggiunge a poco a poco dell'acido solforico concentrato ad una soluzione acquosa di bile bovina, finchè sia ridisciolto il precipitato formatosi dapprima, indi vi s'introduce una piccola quantità di glucoso in soluzione, si manifesta un bel rosso violaceo, simile a quello della soluzione di permanganato di potassa (Pettenkofer). Lo zucchero di canna e l'amido fanno ugualmente. Si può applicare a scoprire lo zucchero nell'orina e nel sangue dopo che ne fu separata l'albumina mediante la bollitura con alcoole.

Schultze trovò che molti altri composti proteici, che i grassi oleosi, l'olio di mandorle ed altri olii fissi si comportano come la bile. La materia estrattiva dell'orina normale usata in luogo di zucchero produce la stessa colorazione, che talvolta si ottiene puranco colla bile di bue, l'acido solforico e una tenue quantità di acqua soltanto (Van den Broek). Schunck osservò che la materia estrattiva dell'orina normale, quando in soluzione acquosa è decomposta dagli acidi forti, ingenera uno zucchero il quale possiede la composizione e diverse proprietà del glucoso, da cui differisce per essere incristallizzabile ed insipido.

Combinazioni del glucoso.

Emiidrato di glucoso. — Anthon trovò che il glucoso cristallizzato derivante da certe fabbriche corrisponde alla formola $(C^6H^{12}O^6)^2H^2O$, e che non perde di peso quando è tenuto sotto campana con acido solforico a temperatura di 13°. È ignoto il processo con cui si prepara.

Idrato di glucoso. $C^6H^{12}O^6,H^2O$. — Generalmente è in grani opachi, bianchi, emisferici, od in masse con l'aspetto de' cavolifiori. Veduti i cristalli sotto il microscopio, appajono in tavole esagonali, le cui facce laterali s'uniscono l'una all'altra con angoli di circa 120°. Mitscherlich l'ottenne una volta in cristalli trasparenti di un mezzo millimetro di lunghezza e forniti della doppia rifrazione. Il loro peso specifico è di 1,8361; scaldandoli a 60° cominciano a rammollire; a 65° incominciano a perdere una piccola quantità di acqua; a 70° diventano pastosi; tra 90 a 100° si liquefanno in un sciloppo denso e perdono tutta l'acqua combinata (Guérin-Varry). Stando a Béchamp, si fondono tra 70 e 80°; ma seccati nel vuoto, tra 90 e 100°. Stando a Schmidt, si fondono a 86°. In corrente d'aria secca perdono a 50° l'acqua igroscopica; fra 55 e 60° una parte dell'acqua di cristallizzazione; quando siano tenuti a questa

temperatura per alcune ore, possono poi essere scaldati tra 80 e 100° senza che soggiacciano a fusione.

Glucosati. — Il glucoso si combina cogli alcali, colle terre alcaline, coll'ossido di piombo e forma dei composti in cui parte del suo idrogeno è surrogato, secondo le valenze, da un metallo. Si combina eziandio col cloruro e col bromuro di sodio.

Una soluzione acquosa di glucosio scioglie in abbondanza la barita, la stronziana e la calce, ingenerando liquidi gialli, precipitati dall'alcoole, i quali, quand'anche sia tolto il contatto dell'aria, imbruniscono e si decompongono scaldandoli o lasciati a sè. Sono più alterabili delle combinazioni corrispondenti dello zucchero di canna. Posseggono sapore amaro e lievemente alcalino; evaporati nel vuoto forniscono una massa fragile e trasparente, che talvolta contiene il glucoso inalterato.

Glucosati di barita. — Se ne conoscono due, uno studiato da Mayer e l'altro da Péligot. Il primo, che corrisponde alla formola $(C^6H^{11}O^6)^2Ba$, si ottiene aggiungendo una soluzione alcoolica d'idrato di barita ad una soluzione pure alcoolica di glucoso, e questa in eccedenza; si lava il precipitato con alcoole concentrato e si secca nel vuoto con acido solforico. È un composto quasi bianco in forma polverosa, di sapore caustico, facilmente solubile nell'acqua.

Il secondo, avente la formola

$$2[(C^6H^{11}O^6)^2Ba], BaO + 6H^2O,$$

si ottiene mescendo una soluzione alcoolica di glucoso ad altra di barita nello spirito di vino allungato, osservando che la soluzione baritica sia eccedente. Si può anche conseguire coll'acqua di barita e il glucoso alcoolico tenuto in esuberanza. Si lava con alcoole e si secca nel vuoto con acido solforico. Scaldandolo a 100° piglia colore giallo chiaro, senz'altra alterazione; a più forte calore spumeggia e s'incarbonisce.

Glucosato di calce, $C^6H^{10}CaO^6 + xH^2O$. — Quando si fa sciogliere dell'idrato di calce nella soluzione acquosa di glucoso, ovvero si dibatte del glucoso col latte di calce, si feltra, si aggiunge un poco di glucoso al feltrato per neutralizzare la calce eccedente e si versa dell'alcoole, si ha il glucosato in forma di un precipitato, il quale non diviene perfettamente secco nel vuoto che a termine di lungo tempo.

Glucosato di piombo. — Se ne conoscono due. Il primo $(C^6H^9O^6)^2Pb^3 + 4H^2O$ si prepara aggiungendo una soluzione ammoniacale di acetato neutro di piombo ad una acquosa di glucoso finchè il precipitato che apparisce dapprima diviene stabile. Si lava fuori del contatto dell'aria e si secca nel vuoto. Scaldandolo a 150° ingiallisce senza che si alteri.

L'altro $C^6H^8Pb^2O^6$ si ottiene sciogliendo 20 parti di glucoso e 35 parti di acetato neutro di piombo in 400 parti di acqua e indi aggiungendovi 25 parti di ammoniaca caustica. Si ha un precipitato che dapprima si secca nel vuoto, indi a 100°.

Glucosati di cloruro di sodio. — Se ne conoscono tre, il primo dei quali rappresentato dalla formola

$$(C^6H^{12}O^6)^2ClNa + H^2O.$$

Si depone dall'orina diabetica quando si evapora, ovvero da una soluzione di glucoso e di sale marino, contenente un equivalente del primo con due del secondo. Perchè l'estratto diabetico fornisca meglio questa combinazione, si concentra a sciloppo e si copre di etere alcoolico; col tempo si formano cristalli trasparenti del glusosato di cloruro di sodio.

Erdmann e Lehmann osservarono che il glucoso dei diabeti più facilmente cristallizza col cloruro di sodio che non fa quello di altra derivazione.

I cristalli sono incolori, trasparenti, splendidi, voluminosi, appartenenti al sistema esagonale, e consistono in prismi esagonali e romboedrici (Kobell e Schabus). Stando a Pasteur, sarebbero prismi emiedrici, del tipo clinorombico $b^{1/2}$, $d^{1/2}$, e^1, cogli angoli della base uguali a 120° 12′ e 119° 54′.

I cristalli ottenuti da una sezione perpendicolare all'asse che congiunge le sommità della doppia piramide a sei facce non dimostrano nella luce polarizzata i caratteri del sistema esagonale.

La soluzione acquosa preparata di recente devia a dritta il piano di polarizzazione per una quantità corrispondente al glucoso che contiene $[a]=47°,14$. Tale potere rotatorio diminuisce progressivamente come fu detto pel solo glucoso, fino al limite indicato in addietro, e specialmente quando la soluzione è calda.

Il secondo glucosato di sodio

$$C^6H^{12}O^6, NaCl + {}^1/_2H^2O$$

fu preparato da Calaud da una soluzione di glucoso e di sale comune. Quando si evapora l'orina diabetica saturata di sale si depongono cristalli che contengono 23 per 100 circa di cloruro di sodio 3,35 di acqua che si dissipa a 130°; sono cristalli ben definiti, troppo splendenti perchè si possano misurare, e che corrispondono a un dipresso per la composizione a quelli ottenuti da Calaud, essendo che questi ultimi contenevano 23 per 100 di cloruro di sodio (Staedeler).

Il terzo glucosato $C^6H^{12}O^6, 2NaCl$ fu ottenuto pure da Staedeler evaporando l'orina diabetica satura di cloruro di sodio.

Glucosato di bromuro di sodio $(C^6H^{12}O^6)^2, NaBr$ — Allorquando si abbia una soluzione contenente una molecola di bromuro di sodio e due molecole di glucoso, e si pone ad evaporare in luogo caldo si formano cristalli che sono prismi isomorfi colla combinazione corrispondente di sale marino e essi hanno i caratteri ottici del sistema esagonale. Si lavano con acqua fredda e si fanno ricristallizzare dall'alcoole.

Vedi anche Galactoso, Levuloso e Maltoso.

Fabbricazione del glucoso. — Il glucoso si può estrarre, come fu avvertito altrove, dall'uva e da qualche altro frutto, o si può preparare dall'amido, dal legnoso e da altre sostanze di composizione somigliante; ma allorquando si tratta di fabbricarlo per usi industriali, e particolarmente per convertirlo in alcoole o spirito di vino, si suole ottenerlo dalla fecula e da tutti quei cereali i quali sono poveri di materie albuminoidi e ricchi di materie amidacea, oltre ad essere venduti a prezzo basso come certe qualità di formentone, il riso minuto, frammentato, ecc.

Per la fabbricazione del glucoso o zucchero di fecula si eseguiscono in generale dieci operazioni successive, le quali sono:

1° La saccarificazione e glucosazione;
2° La saturazione dell'acido adoperato per saccarificare;
3° Il lasciar deporre e il separare la parte liquida e chiara;
4° Una prima feltrazione sul carbone animale;
5° Una concentrazione condotta fino ad un certo punto evaporando il liquido;
6° Una seconda feltrazione;
7° La coltura a sciloppo;
8° Il tempo dato al sciloppo perchè deponga e si raffreddi;
9° Una nuova concentrazione del sciloppo e il suo travasare nei recipienti di cristallizzazione;
10° Il colare della parte non cristallizzata e l'essiccazione del glucoso in massa cristallina.

Lo scopo della saccarificazione consiste in ciò, che si vuole convertire la fecula od altra materia amidacea, dapprima in destrina, in glucoso, mediante l'acido solforico diluito, scaldando a 100°, temperatura a cui si deve mantenere la massa liquida nel tempo in cui dura tutta l'operazione. Per influenza dell'acqua calda i granuli feculenti si gonfiano e divengono più atti a trasmutarsi per opera dell'acido solforico in destrina e poi in glucoso; la qual cosa si ottiene facendo bollire o a fuoco nudo o col mezzo del vapore, continuando fino a che tutta la fecula sia glucosata. Il metodo del vapore è seguito nel numero maggiore dei casi, poichè non si ha tema di oltrepassare il limite necessario dello scaldamento, e perciò non si espone la materia ad abbruciacchiarsi, con che il prodotto riuscirebbe colorito. Tuttavolta, siccome in certi casi si fa la bollitura su fornello direttamente, diremo il modo con cui si procede.

Al dissopra di un fornello comune si colloca un disco di ghisa concavo capovolto, colla cavità volta verso il fuoco, e su di esso ponesi una caldaja di piombo col fondo avente la detta forma, e che perciò vi combacia. Nella caldaja si versa una quantità d'acqua quattro volte maggiore della fecula che si deve glucosare, e le si aggiunge a poco a poco una proporzione di acido solforico concentrato che corrisponda in peso alla cinquantesima parte della fecula stessa; si scalda fino all'ebollizione, e poi vi si comincia a stemperare la fecula secca a porzioni per volta, agitando di continuo, e mantenendo costantemente il liquido in ebollizione, procurando di impedire che si formi colla, la quale condenserebbe il liquido e impedirebbe la facile trasmissione del calore.

Siccome la fecula si va sciogliendo di mano in mano, poichè immediatamente si converte in destrina, è necessario accertarsi che anche la destrina sia compiutamente glucosata, al quale effetto si prende un poco del liquido e si assaggia col jodio, che non deve produrre coloramento nè azzurro, nè vinoso, anzi non cangiare di tinta se tutta la fecula è ridotta in glucoso. È una prova che si deve replicare di tempo in tempo, perchè fa d'uopo evitare l'azione protratta dell'acido sul glucoso formato, con cui darebbe nascimento a prodotti colorati.

Nelle fabbriche in grande la saccarificazione si eseguisce entro ampii tini e solidi, quali sono rappresentati in A′ (fig. 2904). Essi tini hanno le pareti della grossezza di 10 a 12 centimetri per la capacità di circa 16 ettolitri; nel tino A′ s'immerge un tubo di piombo *b c d* che si avvolge a cerchio in sul fondo, e che nella parte circolare *c d* porta fessure fatte con colpi di sega di distanza in distanza. Si empie il tino a due terzi con acqua acidulata, indi si ha la chiave *h* la quale s'innesta con una canna di rame *e e f*, comunicante con un generatore *i*, d'onde esce il vapore sotto la pressione di cinque atmosfere. Il vapore entra nel tino, e sbuffa per le fessure del serpentino di piombo in sul fondo del tino, e scalda l'acqua acidulata che vi è contenuta. Durante l'operazione il tino deve essere coperto, acciò il vapore che ne esala s'incammini pel tubo che è confitto nel mezzo del coperchio, e si prolunga nel serpentino orizzontale E F, giovando così a scaldare la soluzione di glucoso già formata per una prima concentrazione.

Colle disposizioni descritte sono diminuite le esalazioni sgradevoli che si diffondono nell'aria per l'atto della saccarificazione, e che recano molto fastidio al vicinato, dacchè l'olio essenziale della fecula, essendo condensato in parte col vapore nel serpentino, si raccoglie nel recipiente G, e quello che sfugge passa nel condotto F′ F″, d'onde è disperso nell'atmosfera insieme col fumo, oppure è diretto in un focolare, ove essendo abbruciato si consuma del tutto.

In una fabbrica colle macchine disposte come si è detto, quando si vogliono glucosare 2000 chilogr. di fecula, si comincia dal pesarne 100 chilogrammi per volta, stemperandola in tinozza con 150 litri di acqua intiepidita a +50°. Nel grande tino si deve avere già versato 5000 litri d'acqua con 42 chilogr. di acido solforico, mescolando con esattezza; si apre la chiave del vapore, che si fa gorgogliare fino ad ebollizione del liquido, indi vi si versa la fecula stemperata per mezzo dell'imbuto *a* in porzioni di 25 litri per volta, continuando a far bollire il liquido finchè sieno stati introdotti i 2000 chilogr. della fecula stemperati in 3000 litri di acqua tiepida e finchè tutta la fecula sia stata convertita in glucoso, come suole succedere 40 minuti dopo che fu aggiunta l'ultima porzione di fecula.

Per agevolare l'introduzione regolata della fecula fu trovato opportuno d'interporre fra i due tini A′ A′ una tinozza *a*, in cui si versa la fecula stemperata, e che si fa discendere aprendo le chiavette *c c′*. Ciascuna di tali chiavette porta una canna contenuta in altra che mette capo in un tino, ed allorchè si fa discendere la fecula nel tino, nell'intraspazio compreso fra la canna conduttrice e l'altra che la contiene si fa circolare da T a T′ uno zampillo continuo di acqua fredda che circolando impedisce lo scaldamento e perciò che si formi della colla. Versando 25 chilogr. di fecula stemperata, da 3 in 3 minuti, i 2000 chilogr. sono introdotti nello spazio di 10 ore. Compiuta l'introduzione della fecula, bastano 40 minuti ancora di bollitura perchè tutta quanta sia glucosata. Ciò si riconosce dal prendere qualche gocciola del liquido, farla cadere su di un piatto, aggiungergli una goccia di soluzione di jodio, ed esaminare se vi produca colorazione violacea.

Dato che non si formi il detto coloramento, si

chiude il condotto del vapore e si procede a saturare l'acido solforico col mezzo del carbonato di calce, schiudendo a quest'uopo l'apertura circolare *j*. Ogni volta che s'introduce carbonato si svolge una copiosa effervescenza, per cui è necessario che la reazione si faccia a poco per volta. Occorrono da 41 a 44 chilogrammi di carbonato calcare per la saturazione dei 42 chilogrammi di acido solforico contenuti nel liquido. Se il carbonato fosse usato in eccesso impedirebbe il liquido di schiarire, per cui ad un certo punto dell'operazione fa d'uopo estrarre un poco del liquido stesso e provare se reagisca come acido sulla carta azzurra di tornasole.

Compiuta la saturazione, si fa cadere il liquido torbido in una doccia sottoposta, d'onde passa nel recipiente A″ in cui sedimenta per 10 a 12 ore. Si estrae quando è schiarito e si fa attraversare pel nero animale in grani nei feltri H H. Nel recipiente rimane la posatura di solfato di calce, che si toglie con pala e si getta sopra un feltro di tela affinchè si sgoccioli, e poi si lava.

Il liquido feltrato segna da 14 a 16° Baumé, ed è raccolto nei serbatoi inferiori L L, d'onde si fa salire col mezzo di trombe nel recipiente M in alto d'onde passa nel recipiente orizzontale *m*, dal quale stilla da fessure laterali e numerose nel serpentino evaporatore E F. Attraversato il serpentino, si raccoglie in altro recipiente sottoposto *p*, dal quale discende pel condotto *q* nella tinozza *r*; da questa poi si estrae mediante il condotto *s* e le chiavette *n n* per terminarne la condensazione nelle caldaje P P′ che si scaldano col vapore. La concentrazione è al grado voluto quando lo sciloppo bollente segna 27°, e freddo segna 33°.

Si lascia in quiete per due giorni acciò si deponga il solfato di calce che contiene in soluzione, ed in

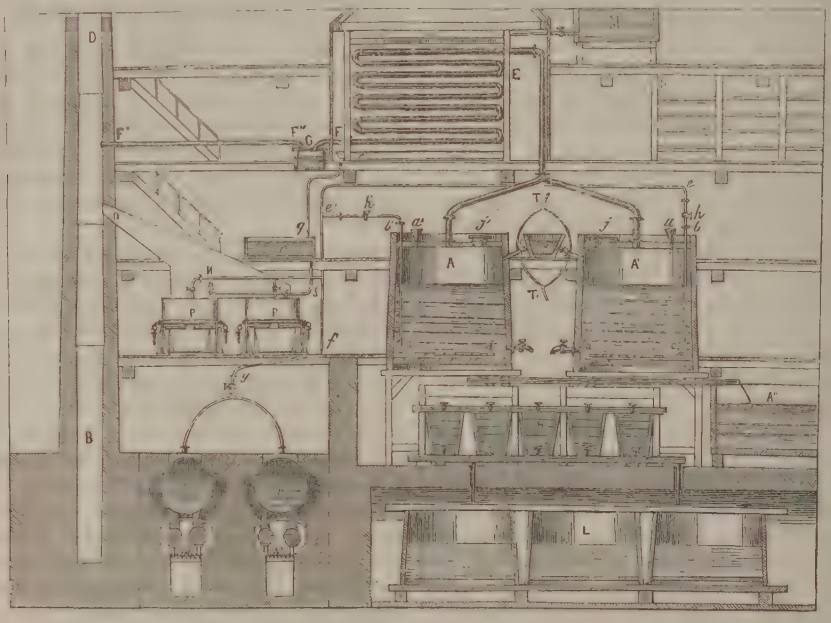


Fig. 2904.

tale stato serve ai birrai ed ai fabbricanti di pani speziali: pei confettieri e liquoristi dev'essere bianco e limpido, onde conviene decantarlo dopo 24 ore di riposo, feltrarlo a freddo sul nero animale in grani e versarlo immediatamente nel barile.

I feltri per la decolorazione sono quelli detti di Dumont (V. **Feltrazione**), i quali talvolta sono contenuti in altro recipiente per ciascuno, affine d'introdurre il vapore nell'intraspazio, che mantenendo calda la materia agevola la feltrazione.

Il vapore per la condensazione degli sciloppi nelle caldaje chiuse P P′ dev'essere alla tensione di quattro a cinque atmosfere, e circola per una specie di graticola tubulare, d'onde mantiene caldo lo sciloppo.

Si fabbrica una specie di sciloppo detto *imponderabile* e che è quasi incoloro adoperando una dose più debole di acido, cioè da 14 a 15 chilogr. per 2000 chilogr. di fecula, procedendo come fu già descritto, e feltrando a caldo lo sciloppo concentrato a 35° pel nero animale granuloso contenuto in feltri mantenuti caldi dal vapore nel modo sopra indicato.

Lo sciloppo detto imponderabile ebbe un tal nome da ciò che non è possibile conoscerne il peso specifico mediante l'areometro, perchè lo strumento non vi si sprofonda liberamente. È più aggradevole al gusto perchè fu usata una proporzione minore di acido nella glucosazione, ed è più utile ai confettieri per farne conserve o confettare i frutti, perchè non cristallizza: in conseguenza si vende ad un prezzo maggiore che gli altri sciloppi di fecula, quantunque contenga una proporzione minore di glucoso ed un maggiore di destrina che questi. Un bel campione commerciale di sciloppo imponderabile mostrò di contenere dopo la disseccazione 41,73 di glucoso e 58,27 di destrina; l'acqua espulsane nel disseccarla era poco più di quella che si trova nel glucoso cristallizzato.

Quando si vuole il glucoso in istato *solido* si o

tiene o in massa o in grani, secondo che giova più allo smercio. Per ottenere il glucoso in massa si concentra lo sciloppo fino a 42 o 45° Baumé, e così concentrato si versa nei barili, ove si concreta interamente. Oppure si concentra lo sciloppo fino a 34° bollente, grado che corrisponde a 39° a freddo, indi si versa in recipiente in cui si rinfresca e incomincia a cristallizzare; di là si travasa nei barili, in cui finisce per divenire solido.

È importante sapere che per la fabbricazione del glucoso in massa fa d'uopo adoperare una quantità maggiore di acido per la glucosazione, cioè da 55 a 60 chilogr. per 2000 chilogr. di fecula.

Quando si vuole il glucoso in grani si eseguisce la glucosazione nei modi che furono descritti di sopra, osservando che la destrina dev'essere trasformata quasi tutta, poichè, qualora fosse contenuta nello sciloppo nelle proporzioni di 25 a 40 p. 100 impedirebbe la cristallizzazione. Glucosata che fu la fecula, saturato lo sciloppo e decolorato sul nero animale, si concentra fino a 30° bollente in estate e 28° in inverno. Si decanta entro ampii serbatoi perchè vi deponga i sali calcari, i quali devono essere in luogo fresco, o rinfrescato col mezzo di un serpentino in cui si fa circolare acqua del pozzo per evitare la fermentazione. A capo di 34 a 36 ore si travasa lo sciloppo, già chiaro e raffreddato, entro barili comuni, d'onde fu tolto uno dei fondi, e l'altro fu pertugiato con piccoli fori e questi chiusi con piccoli zaffi di legno; e i barili sono collocati uno dietro l'altro e sostenuti all'altezza di 40 centim. dal pavimento con al disotto una lastra di piombo per tutta la lunghezza, a raccogliere quel tanto di sciloppo che ne gocciasse per le fessure.

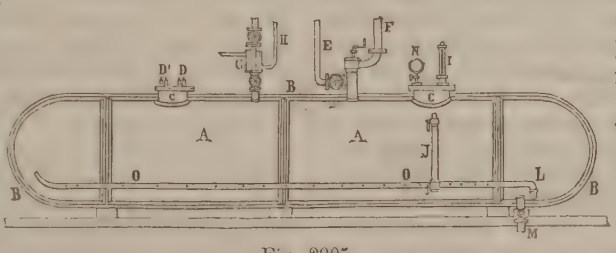


Fig. 2905.

È importante che si eviti la fermentazione, da cui sarebbe impedita la cristallizzazione, onde si suole stemperare nello sciloppo d'ogni barile una quantità di acido solforoso corrispondente a circa due decilitri. A termine di otto o dieci giorni s'incominciano a formare agglomerazioni cristalline del glucoso, le quali vanno sempre più crescendo; quando la cristallizzazione è a due terzi dell'altezza del liquido, si tolgono quelle 10 o 15 caviglie che turano i fori del fondo, e con ciò la parte dello sciloppo rimasta liquida scola abbasso; scolamento che si favorisce inclinando i barili ad angolo di 45° e appoggiando l'uno all'altro. La parte che non cristallizzò contiene una quantità notevole di destrina, per cui fa d'uopo versarla nel tino entro cui si glucosa la fecula prima di saturare col carbonato di calce, affinchè essa destrina rimanga saccarificata.

Per essiccare il glucoso cristallizzato si distribuisce entro le stufe R R della figura citata, le quali saranno internamente foderate con mattoni di gesso che assorbono lo sciloppo intrapposto. Si agevola la disseccazione mediante una corrente di aria secca, a temperatura di 20 a 25°, perchè a un grado maggiore i granelli del glucoso si attaccherebbero insieme. Non ostante però la detta precauzione, una parte dei grani si agglomera insieme; si passa per vaglio il glucoso affine di separare i grani disgregati e si tritano i glomeri fra due cilindri di ghisa a punta di diamante.

Anthon consiglia di concentrare lo sciloppo fino a 38 o 40° Baumé, indi versarlo in tinozze di legno acciò vi si solidifichi. Se ne estrae la massa soda e si spreme forte, concentrando la parte liquida strizzatane fuori, che si unisce poi alla parte soda rimasta nel torchio. Tutto insieme si fa fondere in bagno-maria, tra 75 e 100°, in caldaja aperta, fino che abbia raggiunta la densità di 43 a 45° Baumé, e nel raffreddare si agita di tempo in tempo, con che cristallizza. Quando è a temperatura di 30 a 36° si versa nelle forme, e in ultimo si secca nella stufa.

Fabbricazione del glucoso per forte pressione. — Nella fabbricazione del glucoso colla fecula, seguendo il processo che abbiamo descritto, è difficile di evitare che il prodotto con contenga una quantità più o meno considerevole di destrina, la quale, come già notammo, se oltrepassa certi limiti, fa ostacolo alla cristallizzazione. Oltre a ciò, la glucosazione non riesce tanto agevole allorquando, in cambio della fecula di patate, si metta in opera l'amido dei cereali, i cui granuli essendo meno disgregati, hanno d'uopo d'un'azione gagliarda per la loro trasformazione, e quindi una proporzione maggiore di acido ed una ebollizione protratta più a lungo.

Membré trovò conveniente di modificare il metodo operativo per riuscire ad una glucosazione più sollecita e compiuta, procedendo in apparecchi, entro cui la temperatura possa essere inalzata al dissopra dei 136° e portata fino a 160°. Il grado di scaldamento maggiore e la pressione giovano ad accelerare l'operazione, a rendere compiuta la saccarificazione mentre l'olio essenziale e le materie grasse volatili sono disperse in forma di vapore, tanto che il prodotto ottenuto non ha sapore nè odore disgustoso.

A quest'effetto si ha una caldaja A A, detta *convertitore*, quale è rappresentata dalla figura 2905. Per l'altezza e per la forma somiglia ad una caldaja a vapore di alta pressione, e consta di robusta lamiera di ferro capace di sostenere la tensione di 6 atmosfere. Nell'interno è foderata di piombo, affine d'impedire la corrosione del ferro, ed all'esterno è difesa da un inviluppo pure di lamiera B B, per cui rimane tra essa e l'inviluppo un intraspazio di 10 centim., che si empie di sabbia ad impedire la perdita del calore per irraggiamento. Porta nell'interno un tubo di piombo O O tutto pertugiato, da cui gorgoglia il vapore nel liquido, mentre al dissopra porta un altro tubo G chiuso a chiave per l'intromissione della fecula già stemperata in precedenza. Ad assicurarsi dagli scoppii, ha due valvole D D, le quali sono annesse ad uno dei fori d'uomo C. In E è la canna detta di distillazione per

lo sfogo dei vapori volatili. In F un tubo di scarica pel vapore; in H un manometro per conoscere la tensione interna; in I il termometro per osservare la temperatura; in J la canna di vetro annessa fortemente alla caldaja per conoscere l'altezza a cui giunge il liquido; in L il tubo che introduce il vapore; in M la chiave per vuotarla; in N il tubo per introdurre l'acqua.

Quando si deve eseguire un'operazione colla caldaja che abbiamo descritta, si prendono gl'ingredienti che seguono:

1000 chilogr. di amido o di fecula,
50 ettolitri di acqua,
50 chilogr. di acido solforico, ossia il 5 p. 100 del peso della fecula,
75 chilogr. di carbonato calcare purificato.

Si versano nella caldaja 25 chilogr. di acido solforico della densità di 66° con 25 ettolitri di acqua e si scalda fino a 100°. Mentre si fa tale scaldamento si versa in tinozza aperta di legno, munita di un tubo a vapore, di una chiave da votare e di un agitatore, il rimanente dell'acido solforico e dell'acqua e si scalda fino a 30° e vi si stemperano a poco a poco i 1000 chil. di fecula o di amido, portando la temperatura da 38 a 48° durante la stemperazione. Si lascia che la fecula stemperata rimanga a 40°, indi s'introduce gradatamente nella caldaja mantenendo il liquido bollente, e perciò continuando il vapore per conservare alla mescolanza, ed in tutte le sue parti, la temperatura di 100°.

Allorchè tutta la fecula fu introdotta si chiude la chiave G e si continua col vapore fino a che la temperatura interna sia inalzata a 160°. Raggiunto questo limite, si apre la chiave del tubo E, per cui il vapore sfogando, porta via gli olii essenziali e le materie grasse volatili che vaporizzano da 132 a 134°.

Mantenendo il grado di calore a 160° costantemente non solo si espellono le materie volatili, ma eziandio si converte tutta la destrina in glucoso, conversione la quale si effettua tra 138 e 140°.

Per conoscere se la trasformazione è compiuta, si estrae un poco di liquido dalla caldaja, si neutralizza l'acido solforico, si feltra per carbone di legno, si lascia raffreddare lo sciloppo feltrato e si assaggia dapprima col jodio per accertarsi se non vi ha più fecula, indi col silicato di potassa o l'acetato di piombo per vedere se contiene destrina.

La durata dell'operazione è di 2 a 4 ore, a norma della qualità dell'amido o della fecula da glucosare; verificato poi che la glucosazione è a termine, si estrae lo sciloppo e si raccoglie in tino di legno, fornito di agitatore e di chiave da vuotare, e si neutralizza l'acido, aggiungendo a poco per volta i 75 chilogrammi di carbonato di calce, stemperati in 25 ettolitri d'acqua. Durante la neutralizzazione si mantiene in moto l'agitatore, con che si agevola lo sprigionamento dell'acido carbonico e la reazione tra l'acido solforico e il carbonato di calce. Si lascia in quiete per circa quattr'ore, con che il solfato di calce sedimenta; si decanta il liquido zuccherino ricevendolo in caldaja di ferro, in cui si fa gorgogliare dell'acido carbonico o si aggiunge dell'ossalato di ammoniaca, con che è precipitata la calce che rimaneva nel liquido. Questo poi si passa attraverso feltri a sacco e si evapora in caldaja fino a consistenza di sciloppo, cioè fino a che segna 20° Baumé. Si decanta lo sciloppo così concentrato in altra caldaja, gli si mesce del sangue secco e del carbone di legno in polvere, scaldando da 80 a 82°, con che le materie estranee si depongono al fondo. Si feltra di nuovo lo sciloppo per feltri a sacco, poscia per feltri a carbone animale, in ultimo si concentra a 28° Baumé, quando devesi conservare in istato di sciloppo, od a 38° se vuolsi cristallizzare.

Nuovo processo per la glucosazione della fecula. — Krötke di Berlino modificò modernamente il processo di saccarificazione della fecula aggiungendo una certa quantità di acido nitrico all'acido solforico per ottenerne la trasformazione, ed ecco in qual modo egli insegna di operare:

Quando si abbiano da convertire in sciloppo 15 quintali metrici di fecula recente ed umida, si prende la quantità occorrente di acido solforico, cioè 1 chilogrammo per quintale metrico della fecula, cioè 15 chilogr. per la quantità data di sopra della fecula, a cui si aggiungono due chilogr. dell'acido nitrico. Pesati i due acidi, si versa il primo nell'acqua per la diluzione, s'aggiunge il secondo e si versa ogni cosa nella caldaja di bollitura, e si fa cuocere la fecula per 45 minuti, dopo di che si assaggia col jodio se tutta la materia amidacea soggiacque alla conversione in glucoso. Quando ne rimanga di non trasformata, si bolle per altri 5 o 6 minuti e si ripete l'assaggio; in generale basta un'ora perchè la glucosazione sia compiuta.

La prova col jodio ha un'importanza notevole per la buona riuscita del prodotto; quando se ne versa la tintura nel poco di liquido che fu attinto dalla caldaja, devesi osservare che non si manifesti né tinta violacea, nè rossigna, ma che rimanga il colore come quello del rhum e del jodio; a tal punto si cessa la bollitura. Se la cottura fosse intralasciata quando si ottiene peranco la tinta violacea, lo sciloppo può facilmente fermentare; quando poi si fa cuocere per un quarto d'ora circa dopo la tinta giallo-bruna, in allora lo sciloppo concentrato a sufficienza può cristallizzare.

In quelle fabbriche in cui si usa una proporzione minore di acido solforico e perciò la cottura si protrae più a lungo, si potrà ottenere il risparmio della metà di tempo per la glucosazione, aggiungendo 136 gr. di acido nitrico per ogni chilogr. di acido solforico.

Nel seguito le operazioni, cioè la neutralizzazione colla creta calcare, il decoloramento col carbone animale, la prova se tutto l'acido fu neutralizzato si eseguiscono come al consueto, tranne che la dose del carbonato di calce dev'essere maggiore, dovendosi saturare, oltre l'acido solforico, anche l'acido nitrico.

Krötke per ottenere uno sciloppo di un colore gradevole si vale del nero animale, e poi dell'acido solforoso, perchè giova tanto a decolorare quanto ad impedire la fermentazione, caso che lo sciloppo non fosse cotto a sufficienza. L'uso di quest'acido fa nel modo seguente: si neutralizza dapprima con creta calcare, si aggiunge il nero animale e poi si versa un chilogr. di acido solforoso per ogni qu.

:ale metrico di fecula adoperata, e si agita di con:inuo nello stesso tino di neutralizzazione; l'acido leve segnare 3°,5 a 4° negli areometri per gli sci:oppi. Siccome poi una parte dell'acido si svolge:rebbe dalla mescolanza, così tornerà opportuno di introdurvi 30 gr. di soda cristallizzata, sciolta in '120 di acqua per ciascun litro dell'acido solforoso suddetto.

Nel caso che il glucoso di fecula debba essere cristallizzato in massa, si dovrà ad un certo punto modificare la maniera di procedere. Per 15 quintali metrici di fecula si opererà nella solita caldaja e colla quantità d'acqua prescritta, tranne che si adoprerà un chilogrammo e mezzo di acido solforico con 90 gr. di acido nitrico per ogni quintale metrico della fecula, si farà bollire per tre quarti d'ora e si farà la prova del jodio. Se il colore rimane giallo di rhum, cioè la cottura al punto debito per lo sciloppo, si continuerà a bollire per altri tre quarti d'ora, cioè un'ora e mezzo dal principio, si chiuderà la comunicazione col generatore del vapore, si stempreranno entro la caldaja 7 chilogr. e mezzo di carbone animale in polvere e si cuocerà per altri 5 minuti, per indi far discendere il liquido nel tino in cui si neutralizza l'acido col carbonato calcare. Quando la neutralizzazione è a termine s'introdurranno nella materia altri 15 chilogr. di nero animale, agitando con forza, e vi si verseranno 7 chil. e mezzo di acido solforoso e 500 gr. di carbonato di soda cristallizzato, per indi lasciare in quiete il tutto per 5 ad 8 ore.

A termine di questo tempo si decanta lo sciloppo chiarificato e scolorito, e si concentra od in recipienti con serpentini di rame scaldati a vapore, od in apparecchi per la concentrazione nel vuoto; avvertesi che operando nel vuoto lo zucchero cristallizzato viene molto bianco, risultato che non si ottiene mai allorquando si evapora in contatto dell'aria.

L'evaporazione dev'essere condotta fino a che lo sciloppo segna 36°B.; potrebbero bastare i 35°, ma non conviene, perchè gli acquirenti fanno la prova di fonderlo, di esaminarlo col pesa-sciloppi e di rifiutarlo quando apparisca che non fu concentrato fino al massimo grado, cioè da 36° a 36°,5. Non appena raggiunse il grado voluto, si feltra subito, caldo ancora, e si raccoglie dal feltro nelle casse o barili in cui deve solidificare.

I feltri da adoperare possono essere semplicissimi, quali, ad esempio, quelli fatti con tini di abete, di doga grossa 40 millim. circa, alti un metro, del diametro di 0m,65 alla bocca e di 0m,55 in basso, con due traverse inchiodate sul fondo, grosse 25 millim., su cui si adagia un cesto di vimini scortecciati, il quale vi si deve adattare con esattezza e che si copre con sacco di mussolina. Versandovi lo sciloppo passa chiarissimo, scende nell'intraspazio tra il fondo e la cesta, mentre il gesso rimane sulla mussolina, ma impregnatissimo di glucoso, per cui fa d'uopo lavarlo con acqua, spremerlo in torchio e indi riporre l'acqua zuccherata ottenutane nel tino da neutralizzazione.

Il tempo indispensabile per la solidificazione del glucoso varia dai tre ai quattro giorni; si attende che lo sciloppo sia raffreddato fino a 36° c., vi si semina del glucoso in polvere e gli si mesce, con che la cristallizzazione rimane accelerata. Si dimena di due in due ore, con che si agevola l'agglomerazione dei cristalli, ed a termine di due giorni, dopo l'aggiunta del glucoso in polvere, la cristallizzazione è tanto progredita che si può incominciare a caricare le casse. Il prodotto ha la consistenza del miele cristallizzato in parte, ma con sufficiente fluidità per essere versato nelle casse, che sono di abete o di pioppo, lunghe da 75 ad 80 centim., della larghezza di 25, fatte con asse di 7 ad 8 millim. di grossezza, colle pareti unite insieme semplicemente da punte, e dove sono fessure con liste di carta da scrivere incollatavi contro. Lo sciloppo si solidifica entro un giorno, e solidificato s'inchiodano i coperchi sulle casse, che poi si spediscono in commercio o si depongono nei magazzini.

Krötke avverte che si dovette modificare gli apparecchi chiusi per la cottura della fecula, dacchè scaldandoli col vapore ad alta pressione ne avveniva che per quanto si usassero diligenze, nondimeno succedeva che il fondo si staccasse o che succedesse qualche scoppio. Nei nuovi recipienti per la cottura vi ha tale disposizione che il vapore è condotto entro un serpentino di rame, per cui circolando porta la materia al grado della cottura, nè mischiandosi col liquido, ma scolando via di mano in mano che si condensa, non arreca diluzione, e però lo sciloppo dopo la cottura segna da 19 a 20° al pesa-sciloppo: con ciò si ha economia di combustibile. I recipienti di cottura sono tini di abete colle pareti grosse da 65 a 70 millim., e dell'altezza di m. 2,50, del diametro in basso di m. 1,70 e in alto di m. 1,50, aperti al di sopra, ma talmente costrutti da potervi collocare un coperchio portante un camino di aerazione. Con tali dimensioni vi si glucosano 15 quintali metrici di fecula umida e vi si fanno due operazioni per giorno.

Siccome poi il coperchio risulterebbe pesantissimo, perciò suol essere formato di 5 a 6 parti, col camino d'aerazione stabilito sul sesto pezzo, il quale è pure stabilmente fisso sul tino. Il detto apparecchio è rettangolare, fatto d'assi di 15 a 20 millim. di larghezza, largo nell'interno per 35 centimetri, e che si prolunga fino al tetto dell'officina per esalare al di fuori le emanazioni che si svolgono durante la glucosazione. Il tino poi è sostenuto da una robusta armatura di legno e a distanza sufficiente dal pavimento perchè, aprendo la chiave che vi è innestata vicino al fondo, lo sciloppo possa facilmente essere raccolto.

Il serpentino di rame non fa che cinque o sei giri dell'ampiezza di m. 1,40 acciò possa essere introdotto nel tino; è costrutto con tubi del diametro di 65 mill., congiunti insieme per ogni svolta con uncini di rame. Vi si deve evitare il ferro, perchè verrebbe intaccato dall'acido, onde le viti e le madreviti devono essere di ottone o di rame, per la detta ragione. Il serpentino posa verticalmente sul fondo del tino e riceve il vapore da un condotto, il quale passando pel fondo del tino vi s'innesta; dopo aver prodotto il proprio effetto, in parte rimane condensato e in parte no; il soprappiù e l'acqua condensata sfogano lateralmente per mezzo di un tubo di 18 a 20 millim. di diametro, comunicante col serpentino stesso, che attraversa le pareti del tino e mette

capo nell'apparecchio di alimentazione della caldaja a vapore.

Krötke avverte che al presente si va abbandonando l'uso dell'evaporazione nel vuoto perchè troppo costosa e si preferiscono gli apparecchi di Robert, che sono costrutti di grossa lamiera di ferro, costano la metà degli altri e conducono perfettamente allo scopo.

Fabbricazione del glucoso dall'amido dei cereali e di altri grani. — Si convertono in glucoso la segala, il frumento, l'orzo, l'avena, il grano saraceno, il mais o frumentone, ecc., e per lungo tempo si usò di operare la saccarificazione valendosi della diastasia o piuttosto del malto d'orzo. Ma la quantità di prodotto così conseguita risultava troppo tenue perchè vi fosse il debito tornaconto, onde Leplay pensò di giovarsi dell'acido solforico come per la fecula di patate.

A quest'uopo si fa macinare grossolanamente il grano da glucosare, si stempera la farina nel proprio volume d'acqua, a cui si aggiunse il 2 per 100 d'acido solforico, e si versa la poltiglia densa entro tino di legno, che ha il fondo coperto, per l'altezza di 10 a 20 centim., da uno strato d'acqua acidulata coll'acido solforico nella proporzione di 5 a 6 per 100 in peso d'acido. L'operazione dev'essere condotta come segue: l'acqua del tino sarà scaldata e mantenuta in ebollizione da un gorgoglio di vapore, che sbocca dal fondo mediante un tubo di piombo aperto nell'estremo; si aggiunge a poco a poco la poltiglia farinacea fino a che il tino ne contenga a distanza dell'orlo da 30 a 40 centim.; il vapore si tiene in getto rapido durante la carica, perchè la farina non si agglomeri, impeditavi dall'ebollizione continua. Allorchè tutta la poltiglia fu versata, si seguita a bollire fino a glucosazione compiuta.

Le dosi dell'acido che la pratica conobbe più convenienti furono quelle di 4 a 5 per 100 chilogr. di farina, attenendosi alle quali la cottura dev'essere continuata da quindici a diciott'ore dopo che tutta la farina fu versata. Se ne ha uno sciloppo che segna da 14 a 18° B. a 15° del termometro.

Per saturarlo si diluisce con acqua, si lascia raffreddare, si satura col carbonato di calce, si lascia deporre, si decanta, si allunga con altr'acqua fredda fino a che abbia la densità di 5 a 6° B., e si fa fermentare con aggiungervi un poco di lievito di birra.

È da avvertire che lo sciloppo non rimane mai perfettamente neutralizzato dal carbonato calcare, poichè contiene un quarto dell'acido su cui il carbonato non agisce. Quando si deve adoperare per ottenerne dell'alcoole, quell'acido libero non apporta nocumento; ma volendosi farne uso per la fabbricazione della birra, l'acido sarà saturato con latte di calce, aggiunto nella quantità strettamente necessaria a togliere l'acidità, dacchè un soverchio colorerebbe lo sciloppo e gli trasfonderebbe sapore sgradevole. Lo sciloppo così neutralizzato si feltra per tela o per lana ed anche pel nero animale quando dev'essere scolorito, e poi si concentra fino al debito punto se da convertire in glucoso massiccio.

Se poi si adopera per estrarne l'alcoole, è meglio lasciarvi l'acido libero, e smerciarlo liquido, perchè coll'acido libero non fermenta, e perchè giova che ve ne sia quando si dovesse mescolare o con melazzi o con sugo di barbabietole da alcolificare.

Un perfezionamento notevole nella glucosazione dell'amido dei grani fu recato dai fratelli Fleischman di Moravia, e fu di valersi dell'acido solforoso, il cui uso torna utile perchè intacca il tessuto cellulare in cui sono contenute le particelle amidacee nel frumentone e nei cereali, distruggendolo e disciogliendolo in parte, dimodochè l'amido essendone spogliato più facilmente si saccarifica. Oltre ciò, l'acido suddetto distrugge gli olii essenziali contenuti nelle farine e che trasfondono odore sì sgradevole agli alcooli dei grani.

Occorrendo una proporzione notevole d'acido solforoso, si adopera per prepararlo in grande l'apparecchio rappresentato dalla fig. 2906.

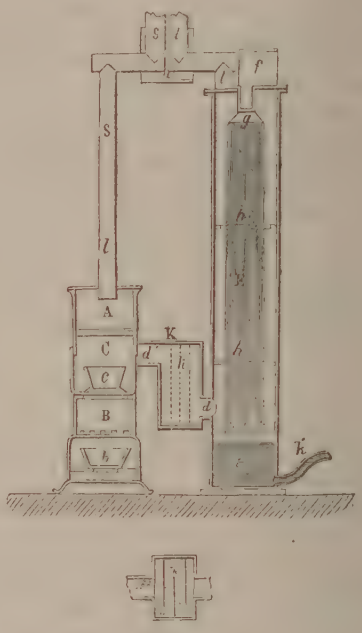


Fig. 2906.

A è un fornello di ghisa, di lamiera, di terra o di muratura, avendo in B un focolare in cui si fa ardere su graticola o legna minuta o carbone. Al dissotto vi è il ceneratojo *b*. In uno dei lati del forno si congiunge una camera speciale con un tubo *l s* per cui sfuggono i gas della combustione e si sfogano nell'atmosfera. Al dissopra del focolare B sorge una camera C, che ne è separata perfettamente e in cui si fa bruciare il solfo introdottovi entro un bacino, e che riceve l'aria per una porticina che serve pure ad introdurre il solfo. Accendendo il fuoco in B la camera C si scalda, il solfo si fonde e si accende da se stesso, inalzandosi continuamente un efflusso d'acido solforoso mescolato con azoto e che si fa discendere per mezzo del condotto *d d* nella colonna E fatta di ghisa o di lamiera di ferro.

Quando si mette in azione l'apparecchio si distribuiscono in un bacino da 500 a 600 gr. di solfo in pezzi, che si fa entrare nella camera C; si accende il fuoco al dissotto con 5 o 6 pezzetti di legna mi-

uta, seguitando a nutrirlo finchè il solfo si è liquefatto. In allora si accende e si apre la chiave del serbatojo, perchè possa discendere una pioggia continua d'acqua dall'inaffiatojo *g*, pioggia che deve seguitare con uniformità durante l'operazione, raccogliendo poi l'acqua che si aduna nel fondo *i*, e che esce pel tubo a gomito *k'*. Mentre il solfo abbrucia è necessario che si mantenga un certo calore nel fornello, aggiungendo di tempo in tempo due o tre pezzetti di legna, con che si mantiene ancora caldo il camino; di mano in mano che il solfo si consuma, si va ricaricando il bacino.

Tra il fornello A e la colonna E il tubo di comunicazione *d* che vi è frammezzo si dilata in forma di una cassa K, la quale nell'interno è divisa da tre o più scompartimenti alternanti *k k*, fra i quali l'acido solforoso serpeggia prima di entrare nella colonna, e nel serpeggiare vi abbandona le particelle di solfo che seco trasporta meccanicamente. L'interno della cassa K e quello della camera C in cui si fa abbruciare il solfo, sono intonacati di un mastice di ferro, che si deve rinnovare di tempo in tempo allorquando è corroso, mastice formato di 2 a 2,5 chilogr. d'argilla lavata e di 1 a 1,5 chilogr. di limatura di ferro pura, non ossidata, impastati insieme con 4 a 5 litri l'aceto forte.

Nella colonna E la pioggia che discende dall'inaffiatojo *g* ripassa per i dischi perforati *h h*, di tela metallica, affine di mantenerne sempre i filetti suddivisi; incontrando il gas solforoso lo scioglie e lo trasporta seco in basso, mentre l'azoto s'inalza e si sprigiona dal condotto *t*, il quale sbocca in una canna trasversale a cui è congiunto un tubo verticale *t'* che insieme coll'altro *s'* è contenuto in una canna maggiore *u* coll'intraspazio pieno di sabbia o d'argilla per impedire il raffreddamento. I due tubi *s' t'* si inalzano per 60 ad 80 centim. Con tale disposizione succede un corso rapido d'aria dilatata per *t t'*, che induce un ingresso corrispondente d'aria fredda nella camera C ad alimento della combustione del solfo.

I tubi *d s t* sono o di ghisa o di lamiera di ferro, e l'inaffiatojo *g* è di latta.

Così operando, con 60 a 90 o tutt'al più 120 gr. di solfo si ottengono 105 a 112 litri di soluzione acida, in cui si fanno macerare 100 chilogr. di farina di formentone per venti a ventiquattr'ore, ovvero 100 chilogr. d'orzo e di altri cereali sbricciolati; in questo caso bastano la digestione di otto a dodici ore e l'acido solforoso prodotto da 45 a 60 grammi di solfo.

Suppongasi d'avere 1000 chilogr. di formentone da glucosare; si convertiranno in acido solforoso da 600 a 900 gr. o tutt'al più da 1200 gr. di solfo, e si farà sciogliere in 8 a 9 ettolitri d'acqua, lavando poi la colonna E con altri 2 o 3 ettol. d'acqua fredda per toglier via l'acido solforoso aderente. È col totale di quest'acqua solforosa che si tratta la detta quantità di formentone sbricciolato, operando dentro un gran tino che deve rimaner chiuso con un coperchio affine d'impedire la perdita dell'acido solforoso.

Si può applicare lo stesso processo alle patate, impastandole con un ettolitro d'acqua impregnata dall'acido solforoso che producono 90 a 100 grammi di solfo.

La preparazione dello sciloppo è poi condotta in appresso come al consueto, avvertendo, pel formentone in modo particolare, che si deve tenere la temperatura della mescolanza verso li 80° ad ottenere una trasformazione compiuta dell'amido in colla. Allorchè la glucosazione è al termine e si fa discendere lo sciloppo nei recipienti di raffreddamento, vi si mescoleranno di nuovo 80 grammi per ettolitro d'acqua solforosa, affinchè, mentre il liquido si raffredda, non succeda svolgimento d'acido acetico.

Quanto più il formentone e gli altri cereali sono invecchiati e duri, tanto più l'acido solforoso deve essere adoperato in quantità maggiore, avvertendo tuttavolta di non eccedere, altrimenti l'alcoole che s'ingenera mediante la fermentazione avrebbe un odore solforoso manifesto.

L'acido solforoso, oltre ad agevolare la saccarificazione dell'amido, giova ad impedire lo sviluppo degli acidi acetico e lattico nella stagione calda, il che succede sempre a scapito della proporzione dell'alcoole; e l'esperienza in grande dimostrò come col mezzo di esso la proporzione dell'alcoole ottenuto sia maggiore d'assai che non coi metodi consueti.

GLUCOSURIA (*patol.*). — Urina zuccherina, uno dei sintomi del Diabete (V).

GLUMA (*bot.*). V. Pula.

GLUMACEE (*bot.*). — Così chiamansi quelle piante monocotiledoni fanerogame i cui fiori sono privi di vero calice e di vera corolla, e sono invece muniti di un perigonio glumaceo (V. Pula).

GLUTEINA (*chim.* e *zool.*). — Sostanza gialla che entra nella composizione del grasso della salamandra acquatica (*Triton cristatus*).

GLUTEO o GLUZIO (*anat.*). — Epiteto attribuito a tutto ciò che si riferisce alle natiche. Così diconsi

Regione glutea, la regione del corpo occupata dalle natiche;

Arteria glutea od *iliaca posteriore* quell'arteria che nascendo dall'ipogastrica esce dal bacino per la *scanalatura ischiatica* dopo di aver distribuiti alcuni ramoscelli all'intestino retto, al muscolo piramidale ed al tessuto cellulare vicino, e si distribuisce per le natiche col dividersi prima in due rami, uno *superficiale*, l'altro *profondo*;

Vena glutea od *iliaca posteriore*, quella vena i cui rami seguitano lo stesso corso di quelli dell'arteria omonima, e che va a sboccare nella *vena epigastrica*;

Muscoli glutei, quei fasci muscolari in numero di tre, *maggiore* cioè, *medio* e *minore*, i quali formano le natiche. Il muscolo *gluteo maggiore* presenta la forma di un ventaglio spiegato; la sua faccia esterna è coperta dall'*aponeurosi fascialata* e dalla cute; l'interna corrisponde alle ossa *ileo-sacro* e *coccige*, alla tuberosità ischiatica, al gran troncatere ed al femore, e copre i nervi e vasi glutei ed ischiatici, l'origine dei muscoli vertebrali, il *gluteo medio*, il *piramidale*, i *due gemelli*, l'*otturatore interno*, il *quadrato della coscia*, il *grande adduttore* di essa e l'estremità superiore dei muscoli *semitendinoso* e *bicipite*. Il *gluteo medio* largo e triangolare è coperto dal *gluteo maggiore* e copre l'osso *ileo*, il *gluteo minore*, il *piramidale*, il *tricipite della coscia*, e l'*arteria glutea*. Il *gluteo minore* parimente triangolare è coperto dal *gluteo medio*

e dal *piramidale*, é copre la fossa iliaca, la capsula dell'articolazione ileo-femorale, il muscolo *crurale anteriore della coscia* e parte del *tricipite*. Questi muscoli servono specialmente alla rotazione della coscia, e sono attivi tanto nella stazione, quanto nella progressione.

Nervo gluteo superiore o *lembo sacro* (V. Nervi).

GLUTINA (*chim.*). — È la parte del glutine che può sciogliersi nell'alcoole. Fu scoperta da Taddei e denominata da esso *gliadina*. La farina di frumento ne contiene una quantità ragguardevole.

Per prepararla si prenda il glutine e si faccia digerire nell'alcoole al calore di stufa; si decanta la soluzione alcoolica, si filtra e si mette a vaporazione lenta. Si ripiglia coll'etere affine di purgarla da un po' di resina gialla che le rimane in mescolanza.

La glutina non è solubile nell'acqua e neppure nell'etere. L'alcoole bollente la discioglie con facilità: se alla soluzione alcoolica si aggiunge dell'acqua vedesi diventare torbida.

La glutina secca sciogliesi negli alcali caustici e negli acidi.

Gettata sui carboni ardenti si rigonfia, sobbolle, arde di fiamma luminosa, e spande odore di materia animale.

Distinguesi dalla fibrina vegetale o glutine in ciò, ch'essa si discioglie nell'alcoole, mentre il glutine non vi è solubile, e che facilmente discogliesi nell'ammoniaca. Se, fatta la soluzione ammoniacale, si neutralizza con acido acetico, vedesi formare un coagulo bianco simile nelle apparenze al caseo bollito od all'allume coagulato.

La soluzione alcoolica di glutina è intorbidata dall'infuso di galla e precipitata dall'acido carbonico; da questo forse deriva che certi vini diventano torbidi quando si cerca di saturarli di gas acido carbonico; giacchè il mosto d'uva contiene la glutina.

Frangoi attribuisce al soverchio di glutina la malattia dei vini che pigliano il grasso; perciò consiglia di trattarli col tannino.

GLUTINE (*chim.*). — Nome di una delle sostanze che compongono la farina dei cereali; fu scoperto dal Beccaria nella farina di frumento, e così chiamato per la proprietà che esso possiede di attaccarsi come la colla ai corpi e di rimanervi aderente. Quando si malassa sotto un filetto d'acqua un pezzo di pasta di farina di frumento fino a tanto che il liquido cessi di farsi lattiginoso, l'amido si stempera nell'acqua e si perde, mentre resta nelle mani una massa più o meno grigia, molle, attaccaticcia, elastica allo stato umido, e capace di essere ridotta in lunghi filamenti, che, rotti, si ritraggono. Questa materia è il glutine del Beccaria, e si ottiene con analogo processo nella preparazione in grande della fecola col mezzo della malassazione (V. Fecola).

Tutte le piante contengono certe sostanze azotate, ricche di ossigeno e in pari tempo solforate. Una di queste sostanze è l'*albumina vegetale* (V. Albumina), che trovasi in dissoluzione in tutti i succhi vegetali, particolarmente nei nostri legumi e nella parte bianca dei semi oleosi. L'altra è la Legumina (V.), che esiste principalmente nei piselli, nelle lenti e nei fagiuoli. La terza è il glutine, che trovasi allo stato insolubile nei semi dei cereali non che nel succo di molte piante.

Il glutine del Beccaria, che trovasi soprattutto nei cereali, ed abbondantemente nel frumento, è stato successivamente studiato da Fourcroy, Proust, Einhoff, Berzelius, Taddei, ecc. Questa sostanza, quale si ottiene colla malassazione della pasta preparata colla farina di frumento, venne per lungo tempo risguardata come glutine puro. Ma il glutine per tal modo ottenuto racchiude ancora piccole quantità di crusca e di fecola, fosfato d'ammoniaca e di magnesia, ed olio grasso; trovasi inoltre congiunto ad una sostanza particolare, alla quale va debitore della sua viscosità. Trattato coll'alcool e coll'etere, il glutine si riduce allo stato di purezza. L'etere estrae dal glutine recentemente preparato circa 5,7 per cento di un olio grasso. La materia viscosa vien tolta dall'alcool, nel quale è insolubile il glutine puro ossia la fibra vegetale.

Il glutine preparato colla farina di frumento va adunque debitore della sua viscosità ad una sostanza particolare che può esserne separata col mezzo di alcuni trattamenti coll'alcool bollente: la dissoluzione alcoolica sottoposta all'evaporazione la depone nella forma di un sciroppo assai viscoso che cede all'etere una materia grassa, e che essiccato possiede la consistenza del corno: è la gliadina di Taddei, ossia la glutina vegetale (V. Glutina).

Una terza sostanza viscosa è stata estratta da Saussure dal glutine impuro, e chiamata col nome di *mucina;* essa differisce per parecchie proprietà dal glutine puro, dalla gliadina o glutina e dal l'albumina vegetale. Quando si fa bollire nell'alcool il glutine recentemente estratto dalla farina di frumento, e si mescola la dissoluzione col suo volume d'acqua riscaldando il miscuglio fino a tanto che l'alcool sia compiutamente eliminato, la mucina rimane in dissoluzione nell'acqua allo stato impuro. Questa soluzione acquosa, che non esercita alcuna azione sui colori vegetali, entra prontamente in fermentazione: in questo stato manifesta reazione alcalina: sottoposta all'evaporazione fornisce la mucina sotto la forma di una massa trasparente.

Dall'esame delle sostanze testè discorse risulterebbe che nel glutine del Beccaria il *glutine puro* o la *fibrina vegetale* è la parte che non si discioglie nell'alcool; che la *gliadina* o *glutina vegetale* è la parte solubile nell'alcool; e che nella gliadina avvi una parte solubile nell'acqua, ed è la *mucina*.

Allo stato secco, il glutine puro è di un grigio brunastro; in frammenti sottili è diafano come il corno; è duro, compatto, a frattura appannata; insipido ed inodoro; è più pesante che l'acqua; sottoposto alla distillazione secca dà origine agli stessi prodotti che le sostanze animali, ed abbruciato all'aria libera lascia un residuo di cenere priva di alcali e per maggior parte composta di fosfato calcare; abbandonato a se stesso allo stato umido si ammollisce, entra in fermentazione putrida, svolge ammoniaca, acido carbonico e gas idrogeno immerso nell'acqua fredda, quando è secco, si fa nuovamente molle ed elastico; si contrae nell'acqua bollente senza discioglier visi in quantità sensibile e perde allora la proprietà di gonfiarsi nell'acqua

L'acido fosforico allungato discioglie facilmente il glutine puro; l'acido acetico agisce nella stessa maniera; tali soluzioni acide sono precipitate in fiocchi bianchi dal carbonato d'ammoniaca e dal ciano-ferruro di potassio, ed in fiocchi giallo-bigicci dalla tintura di noce di galla. Il glutine non si discioglie in generale negli acidi minerali mediocremente concentrati, ma si combina con questi acidi, ed il prodotto è solubile nell'acqua pura. Il glutine digerito in acqua acidulata con 1 a 2 millesimi di acido cloridrico, si disgrega, discioglies i poco a poco, e forma un liquido che per filtrazione diviene limpido, deviante a sinistra la luce polarizzata, e possedente tutte le qualità d'albumina. Coll'intervento di un calore dolce il glutine si discioglie compiutamente nella potassa caustica molto allungata; la soluzione satura è incolora e senza sapore alcalino; gli acidi minerali la precipitano nella forma di un coagulo bianco; gli acidi fosforico e acetico vi cagionano un precipitato che si discioglie facilmente in un eccesso di acido. Il glutine coagulato per mezzo dell'ebollizione nell'acqua non è più solubile nell'ammoniaca caustica; quello che vien precipitato dalle soluzioni acide col carbonato ammoniacale contiene ammoniaca, e ne acquista la proprietà di colorare in azzurro il tornasole arrossato dagli acidi, e di sciogliersi a poco a poco per mezzo di replicate lavature nell'acqua. Il glutine disciolto negli acidi minerali è precipitato dall'infusione di noce di galla e dal sublimato corrosivo; il precipitato prodotto da quest'ultimo corpo è solubile nell'acido fosforico e nell'acido acetico.

Secondo Dumas e Cahours, il glutine puro ossia la fibrina vegetale della farina di frumento si compone di 53,23 di carbonio, 7,01 d'idrogene, 16,41 d'azoto, 23,35 tra ossigeno e zolfo. Dalle analisi di Dietrich risulta che il glutine estratto dal frumento racchiude da 0,033 a 0,035 per 100 di zolfo.

Il glutine qual è contenuto nella farina di frumento o quale si presenta dopo una recente estrazione, vale a dire prima di essere stato trattato colla bollitura nell'alcool, si altera progressivamente in presenza dell'acqua, ed in questi differenti periodi di alterazione esercita sulla fecola un'azione sommamente rimarchevole. Infatti, se si aggiunge alla colla di fecola di patate, stemprata nell'acqua, un peso eguale di farina di frumento, questo miscuglio esposto per alcune ore ad una temperatura di circa 70° perde la sua consistenza, diventa fluido e finalmente zuccherino, e può allora entrare in fermentazione coll'aggiunta del lievito per produrre alcool ed acido carbonico. La fecola si trova allora convertita o sia in destrina o sia in zucchero. Se in luogo della farina si adopera il glutine recentemente preparato, il miscuglio diventa per questa reazione trasparente e limpido. In tale formazione dello zucchero avvi anche svolgimento di un poco di acido carbonico; essa però si compie anche fuori del contatto dell'aria. Molte farine o semi che già contengono la destrina od una sostanza analoga, come per esempio la farina di segala, si fanno trasparenti e zuccherine in breve tratto di tempo, quando ridotte in densa poltiglia coll'acqua vengano esposte ad una temperatura di 70°. In questa trasformazione la parte del glutine che determina la decomposizione diventa solubile nell'acqua.

La trasmutazione del glutine ossia della fibrina vegetale in una sostanza solubile avente la proprietà di convertire la fecola e la destrina in zucchero si opera nel modo più compiuto nell'atto della germinazione o germogliamento dei semi che racchiudono questa fibrina. Se un estratto d'orzo o di frumento germinato, preparato a freddo od a caldo, limpido e mediocremente concentrato, venga posto in contatto con una certa quantità di colla d'amido ad una temperatura che non oltrepassi i 75°, la colla si fa fluida in pochi minuti e l'amido o fecola si converte nello spazio di poche ore in zucchero d'uva o Glucoso (V.). Siffatta metamorfosi è più o meno perfetta in ragione della quantità dell'estratto impiegato; se avvi deficienza di estratto una parte della fecola rimane inalterata o trovasi nella dissoluzione allo stato di destrina. La sostanza che si forma durante la germinazione è ciò che dicesi Diastasi (V.).

Il modo con cui i semi dei cereali si comportano nell'atto della germinazione dimostra che le loro parti azotate e solforate provano un cangiamento particolare che le rende solubili nei liquidi acquosi. In questo stato solubile e mentre si vanno trasformando, le dette parti subiscono una metaforfosi che si comunica alle molecole della fecola; questa si converte allora in destrina e finalmente in zucchero.

I principii azotati dei semi sono capaci di prendere a poco a poco la stessa forma in cui si trovano le sostanze azotate, che per la loro decomposizione in presenza dell'aria determinano la fermentazione nel succo delle uve ed in altri succhi vegetali.

Ora poichè il glutine può, siccome abbiamo notato, operare da solo la trasformazione della colla d'amido in zucchero, ne segue che il corpo chiamato *diastasi* non è altro che glutine modificato, cioè glutine che trovasi in uno de' suoi periodi di decomposizione.

Dalle ricerche di Saussure risulta che il frumento contiene

	Prima della germinazione	Dopo la germinazione	Dopo un contatto di sei mesi coll'acqua al coperto dell'aria
Amido	72,72	65,8	61,81
Glutine	11,75	7,64	0,81
Destrina	3,46	7,91	1,93
Zucchero	2,44	5,07	19,79
Albumina	1,43	2,67	8,14
Crusca	5,50	6,60	4,07
Ac. carbonico Acido acetico Alcoole	0,00	0,00	quantità indeterminate

Osservando i numeri compresi nella tavola superiore, si scorge che il glutine ossia la fibrina vegetale passa allo stato solubile così per l'effetto della germinazione come per quello di un contatto prolungato coll'acqua; questa modificazione solubile figura come albumina, nella seconda e nella terza colonna.

I principii contenuti nel glutine impuro esercitano sopra l'amido o fecola un'azione estremamente

variabile in ragione della loro differente solubilità nell'acqua. Così 100 parti di amido trasformate in colla e riscaldate per 10 ore al bagno maria con una quantità conveniente d'acqua mantenendo la temperatura dai 50° ai 70°, dànno:

con 50 parti di gliadina, 6 parti di destrina e 1 3/4 di zucchero;
con 50 parti di mucina, 15 parti di destrina e 22 di zucchero;
con 50 parti di glutine impuro, 16 parti e 1/2 di destrina e 14 1/2 di zucchero.

Il glutine è tra i componenti della farina quello che ha importanza maggiore, poichè da esso provengono le qualità nutritive e la facoltà di fermentare e formare pasta panificabile.

Coll'esame accurato dei caratteri posseduti dal glutine si può riconoscere se la farina di frumento fu commista con farine di altri cereali. Di fatto il glutine tratto da una mischianza in parti uguali delle farine di frumento e di segala apparisce nerognolo, vischiosissimo, non uniforme; disgregasi, aderisce parzialmente alle dita, e può essere steso assai meglio che non il glutine puro.

Il glutine di una mescolanza delle farine di orzo e frumento è puro, non vischioso, giallo-bruno sporco, e sembra formato di filamenti vermicolari, frammisti e torti insieme.

Dalla farina a parti eguali di frumento e di avena si ha un glutine giallo-nerognolo, punteggiato di bianco.

Dalla farina a parti uguali di frumento e di avena si ha glutine giallastro, non vischioso, duro, e che non può essere steso come il glutine puro.

La farina delle leguminose fa che il glutine perda l'agglutinaticcio e l'elasticità, al punto di rimanere in granoli che passano per setaccio.

La farina di grano saraceno rende il glutine nerognolo quando è umido, nero cupo quando è secco.

Quanto più una farina sia ricca di glutine, tanto più stimasi di buona qualità. Le farine più apprezzate ne contengono dal 10 all'11 per % secco; le mediocri dall'8 al 9 per %.

Il glutine viene adoperato nelle arti e forma la base della pasta adoperata dai calzolai per unire la fodera di pelle al cuojo che forma la suola delle scarpe; serve a promuovere la fermentazione alcoolica, ecc. Prima che la sua putrefazione sia molto inoltrata, il glutine si attacca fortemente ai corpi coi quali vien posto in contatto e può servire ad incollare i frammenti di porcellana; in questo stato si discioglie facilmente nell'alcoole, e la sua soluzione ridotta a consistenza di sciroppo forma una vernice che si unisce perfettamente alle materie coloranti; questa sorta di pitture sono molto essiccative ed affatto inodore.

Tra le sostanze vegetali di natura viscosa che vengono riportate al glutine avvi anche il Vischio e la Zeina (V.), scoperta questa da Gorham nel grano turco. Alcuni chimici riferiscono il vischio alla gomma elastica.

GMELIN Gian Giorgio (*biogr.*). — Celebre viaggiatore, botanico e chimico tedesco, nato il 12 giugno 1709 a Tubinga; morto il 20 maggio 1755 nella stessa città. Studiò medicina sotto Cammerer ed anatomia sotto Duverney e Mauchard, e trasferitosi a Pietroborgo seppe procacciarsi in breve la stima e l'amore dei membri dell'Accademia, i quali lo fecero eleggere professore di chimica e di storia naturale. Avendo l'imperatrice Anna risoluto di mandare ad effetto il disegno di Pietro il Grande organizzando un viaggio scientifico in Siberia, Gmelin fece parte della spedizione in qualità di naturalista, e tornò in capo a dieci anni con un sì gran numero di materiali, che gli bisognarono tre anni a classificarli. Rimpatriatosi, accettò la cattedra di botanica e di chimica all'Università di Tubinga, ma fu sopraccolto dalla morte in età di 45 anni. Gmelin viene considerato come uno dei principali botanici del secolo XVIII, e la relazione del suo viaggio porge ancora un grande interesse a' dì nostri. Linneo gli ha dedicato un genere di piante (*gmelina*) della famiglia delle pirenacee. Abbiamo di lui, fra le altre, le seguenti opere: *Flora sibirica, sive historia plantarum sibiricarum* (Pietroborgo 1747-1770); *Reisen durch Sibirien von dem Jahr* 1733 *bis* 1743 (Gottinga 1751-1752, 4 vol.), tradotti in francese da Keralio sotto il titolo di *Voyage en Sibérie de l'an* 1733 *à* 1743 (Parigi 1767, in 2 vol.). Gmelin scrisse inoltre molte dissertazioni e memorie pubblicate in gran parte nei *Commentarii dell'Accademia delle Scienze di Pietroborgo*, nel *Commercium litterarium* di Norimberga e in altri periodici.

GMELIN Samuele Teofilo (*biogr.*). — Medico e professore di botanica all'Accademia di scienze di Pietroborgo, nato nel 1744 a Tubinga; morto nel 177. Studiò medicina in patria, e chiamato nel 176. dopo aver percorso la Francia e l'Olanda, all'Accademia di Pietroborgo, intraprese, con Pallas, Güldenstädt e Lapuchin, un viaggio scientifico in Russia, visitando la parte occidentale del Don, le provincie persiane al sud e sud-ovest del Caspio, le contrade del Volga, finchè sostenuto, al ritorno dal kan dei Caitaki, morì il 27 luglio del 1774 a Achmetkent. Le sue opere più importanti sono *Historia fucorum* (Pietroborgo 1768); — *Reise durch Russland zur Untersuchung der drei Naturreiche* (Pietroborgo 1770-1784, 4 vol.). Ei pubblicò anche le parti III e IV della *Flora sibirica* del suo zio Giorgio.

GMELIN Giovanni Federico (*biogr.*). — Celebre medico e botanico, nato a Tubinga nel 1748, morì nel 1804, viaggiò in Olanda, in Inghilterra e in Austria, e rimpatriatosi diede lezioni sull'istoria naturale e la botanica, fu ammesso nell'accademia dei *Curieux de la nature*, nominato nel 1775 professore straordinario di medicina, e successivamente a Gottinga, ove morì. Durante i trent'anni della sua carriera accademica ei pubblicò molte opere che testimoniano della vastità e varietà delle sue cognizioni, ma di non molto criterio. Le più importanti sono i suoi dizionarii o compilazioni botaniche e chimiche, in ispecie l'*Onomatologia botanica completa, oder vollständiges botanisches Woerterbuch nach der Lehrart des Ritters von Linnè abgefa* (Francoforte e Lipsia 1771-1777, in 9 volumi).

Per le altre sue opere veggasi la *Biographie médicale* e il *Dictionnaire des sciences médicales*.

GMELIN Leopoldo (*biogr.*). — Figlio del precedente, nato il 2 agosto 1788, morto nel 1853, studiò c

nica a Gottinga sotto il padre e poscia a Tubinga sotto Kielmeyer. Nel 1812 intraprese un viaggio in Italia, e nel 1817 fu nominato professore ordinario di chimica all'Università d'Heidelberg. Le principali delle sue opere scientifiche sono: *Handbuch der theoretischen Chemie* (Heidelberg 1841, 5 vol.) e *Das Lehrbuch der Chemie* (ivi 1844), opere amendue meritamente stimate.

GMELINITE (*miner.*). — Nome dato da Brewster, in onore di Gmelin, ad un minerale vetroso di color bianco roseo che trovasi in cristalli inseriti nelle roccie amigdaloidi di Montecchio Maggiore nel Vicentino. La sua composizione è analoga a quella della cabasia, della quale, secondo il Tamnau, esso non sarebbe che una varietà.

GMUND (*geogr.*). — Città del Würtenberg, circolo di Jaxst, con 10,739 abitanti.

GNAFALIO (*Gnaphalium*) (*bot.*). — Genere di piante appartenente alla singenesia poligamia superflua del sistema di Linneo, alla famiglia delle composte, tribù delle senecionidee, sotto-tribù delle gnafaliee. De Candolle gli assegna questi caratteri: capolino moltifloro, eterogamo; fiorellini tutti tubolosi, quelli del raggio moltiseriali, femminei, piccolissimi, quelli del disco ermafroditi; involucro ovato, per lo più eguale al disco, colle squame embriciate, appressate, quasi trasparenti; ricettacolo piano, affatto nudo; antere munite di due sete alla loro base; pappo uniseriale, colle sete del disco e del raggio filiformi, appena scabre.

Coteste piante vengono volgarmente indicate col nome di *perpetue*, dai Francesi con quello d'*immortelles*, perchè i loro fiori, raccolti prima che siano affatto chiusi, si conservano benissimo per molti anni, in grazia dell'aridità delle squame dell'involucro, avvertendo però che sotto quella denominazione si comprendono parecchie specie (che sono le più vistose) le quali dai moderni botanici vengono riferite ad altri generi, come *antennaria*, *helicrysum*, ecc.

GNATENA (*biogr.*). — Poetessa e cortigiana greca di data incerta, di cui Ateneo riferisce alcune arguzie (XII, p. 585). Ella scrisse un νόμος συσσιτικὸς (Regolamento pei banchetti) ad imitazione dei νόμοι o regolamenti composti dai filosofi, il quale conteneva trecentoventitre versi, e fu inserito da Callimaco nel suo πίναξ τῶν νόμων.

GNATODONTE (*zool.*). — Genere istituito da Gray per classificare una conchiglia propria delle acque dolci dell'America meridionale e particolarmente del lago Pontchartrain. Tale conchiglia è spessa, solida, uniforme, equivalve, coperta da un'epidermide glauca o brunastra, i suoi legamenti hanno una disposizione alquanto singolare, paragonabile a quella che si osserva negli spondili. L'animale che l'abita non è ancora ben conosciuto.

GNATOSAURO (*paleont.*). — Meyer ha stabilito questo genere sull'esame d'un frammento di mascella inferiore, trovato nella pietra litografica di Solenhofen, portante una quarantina di denti lunghi arcuati acuti, piantati nei loro alveoli, ed appartenente ad un rettile il cui muso era evidentemente lungo e stretto, ed avea probabilmente le forme o del gaviale o del toleosauro.

GNEISS (*miner.* e *geol.*). — Chiamasi *gneiss* o *gnesio* una roccia essenzialmente composta di mica in pagliette e di feldispato lamellare o granuloso. La sua struttura è più o meno fogliata. Oltre alle sostanze essenziali per costituire il *gneiss*, questa roccia comprende quantità variabili di quarzo, di talco e di grafite, cosicchè ne risultano tre varietà che si distinguono coi nomi di *gneiss quarzoso*, *gneiss talcoso* e *gneiss grafitoso*. Ma il *gneiss comune* contiene poco o nulla di quarzo, e quando i cristalli di Feldispato (V.) sono apparenti, la varietà che ne risulta vien detta *gneiss porfiroide*, poichè presenta in certo modo l'apparenza del porfido. Esistono accidentalmente nei *gneiss*, granati, tormaline e diversi metalli disseminati, quali sono il ferro ed il molibdeno.

I *gneiss*, geologicamente considerati, formano vasti sistemi di terreni e masse considerevoli, di cui la stratificazione, vale a dire la divisione in istrati, è sempre distinta; questi terreni comprendono un gran numero di filoni, gli uni metallici, gli altri di origine ignea. I *gneiss* riposano d'ordinario sui graniti e qualche volta alternano con essi, e però appartengono alle rocce più antiche della corteccia terrestre e si possono considerare come modificazioni del granito. Ai micaschisti, ai graniti ed ai *gneiss* spettano generalmente le masse costituenti le cime dei più alti monti d'Europa.

GNESEN (*geogr.*). — Piccola città di Prussia, provincia di Posen, con 9917 abitanti.

GNESIPPO (*biogr.*). — Figlio di Cleomaco, poeta lirico dorico, secondo Meineke, i cui versi erotici licenziosi furono censurati da Chionide, Cratino ed Eupolide. Il passo citato da Ateneo sembra però conforti pienamente l'opinione di Welcker, che Gnesippo era un poeta tragico, e che la descrizione della sua poesia fatta da Ateneo si riferisce alle sue odi corali.

Vedi: Aten. (XIV, p. 638) — Meineke, *Frag. Com. Græc.* (II, p. 7, ecc.) — Welcker, *Die Griech. Trag.* (III, p. 1024, ecc.).

GNETO (*bot.*). — Genere di piante, tipo della famiglia delle gnetacee, staccata da quella delle conifere, che contiene alberi delle Indie e dell'Oceania, dal tronco dritto e nodoso, con rami snelli, foglie opposte, ovali, aguzze, sopra lucenti.

GNIDIA (*bot.*). — Genere di piante della famiglia delle timelee, che contiene frutici, originarii dell'Africa, con foglie persistenti, il cui odore somiglia a quello della vaniglia.

GNIDO o CNIDO (lat. *Cnidus*, gr. Κνίδος, oggi *Capo Krio*) (*geogr.* e *st. ant.*). — Città nella Caria, all'estremità occidentale di una lunga penisola, che forma il lato meridionale della baja detta Ceramico, con due porti, uno dei quali si può chiudere. Congiungesi la penisola col continente la mercè di un istmo di sabbia, ma la parte più cospicua della città resta sull'isola che chiamasi oggidì *Capo Krio*, lungo circa 600 metri, con una larghezza media di circa 50. L'area dell'antica Gnido è coperta di rovine, specialmente dal lato N. E. del porto; veggonsi al S. O. gli avanzi di una riva vecchia, sorretta da mura ciclopiche, e tagliata nella rupe calcare, in qualche luogo, la quale sollevasi trarotta dal margine delle acque, com'ebbe ad osservare Hamilton, che trovò le medesime mura perfette, e ne tracciò

tutta l'estensione all'E. del porto. Nessuna delle antiche città fu più spietatamente saccheggiata di Gnido, e ne fu cagione principale la soverchia sua vicinanza al mare. Sonovi due teatri, uno dei quali del diametro di 130 metri, l'uno e l'altro in rovina, un portico dorico e le fondamenta di un grand'edifizio, che può essere stato un tempio. I due teatri erano al lato continentale, mentre dal lato della città veggonsi anche oggidì buche circolari o piriformi scavate nel suolo e coperte di cemento, che devono essere state tante cisterne d'acqua piovana, giusta il parere del testè citato Hamilton, non essendovi nelle vicinanze nè torrenti, nè fontane. Molti sono gli avanzi della greca architettura degli ordini dorico e jonico, ed a 2 chilometri circa dalla porta orientale della città non poche le tombe, alcune delle quali di ragguardevole estensione. Una delle più grandi è un quadrato di 40 metri, con belle mura poligone ed un tetto regolare di lastra di pietra, ed entro il suo recinto stanno due o tre fabbrichette, che sono parimenti tombe. La facciata di queste ha di rado strati orizzontali, essendo frequentissimi i massi poligoni, mentre nell'interno vi sono arcate od angusti passaggi coperti di placche di pietra; e le arcate o sono composte di grossi macigni ciclopici, o di piccole pietre tenacemente fra loro cementate. Parrebbe quindi che lo stile poligono si usasse assai più tardi di quello comunemente si crede, tanto più che una delle iscrizioni ivi rinvenute appartiene all'epoca romana. L'estremo punto occidentale della penisola gnidia era il promontorio Triopio o dalle tre facce (oggi *Capo Crio* o *Krio*), ma il territorio di Gnido o la Gnidia (ἡ Κνιδία) stendevasi all'E. fino a Bubasco all'estremità del golfo di Sime (*Syme*, oggidì *Simi*), ove trovasi l'istmo angusto che i Gnidii avevano tentato di tagliar per mezzo ai tempi di Ciro. Cotesta lunga stretta penisola ha circa 64 chilom. di lunghezza, colla massima larghezza di 16, nè fu accuratamente esaminata dai viaggiatori moderni, fino alle ultime esplorazioni eseguite per ordine del Governo inglese.

Gnido viene ricordata in uno dei così detti inni omerici, ma nulla si può da ciò inferire; fu colonia spartana, avente a capo, giusta la tradizione, Triopa; e fu uno dei membri della dorica Esapoli, ossia della lega di sei città doriche, ridotte a cinque dopo la esclusione di Alicarnasso (Paus., x, 11, § 1; Herod., I, 144). Codeste doriche colonie di Gnido, Coo e Lindo, Jaliso e Camiro in Rodi, formavano una confederazione, il cui luogo di convegno era al tempio del Triopio Apollo, ove celebravano giuochi ed ottenevano in premio tripodi di bronzo; ed il tempio era propriamente nell'isola detta oggidì *Capo Krio* (Thucyd., VIII, 35). I Gnidii trafficavano coll'Egitto fin da tempo antichissimo (Herod., II, 178), ed avevano un tesoro a Delfo, essendosi ben presto arricchiti per la posizione della loro città favorevole al commercio. Piantarono una colonia a Lipari, una delle isole eolie, rimpetto alla costa settentrionale della Sicilia, e dopo aver tentato indarno di tagliare l'istmo summentovato, si arresero al persiano Arpago, generale di Ciro, rimanendosene lunga pezza tranquilli. Al principio della guerra peloponnesiaca erano dipendenti dagli Ateniesi, dovendo supporre che Tucidide li comprenda (II, 9) nell'espressione dei Dorii attigui ai Carii. Staccaronsi però dagli Ateniesi dopo le costoro perdite nella Sicilia, e gli Ateniesi non riuscirono a soggiogarli, attestando lo stesso Tucidide (VIII, 35) che predarono loro alcune navi al promontorio Triopio, ma non s'impadronirono della città. Nel 394 av. Cr., Conone, comandante della flotta ellenica e persiana, sconfisse i Lacedemoni capitanati da Pisandro all'altura di Gnido, e distrusse così la spartana supremazia (Xen., *Hell.*, IV, 3, § 10; Isocrat., *Panegyr.*, c. 39). Nella guerra dei Romani con Antioco i Gnidii prestarono pronti la loro obbedienza ai Romani, ed una delle pochissime occasioni in cui si fa cenno dei militari loro imprendimenti si è quella in cui inviarono ajuti a Calinda, città della Caria, insorta contra la città di Cauno, che le recava oltraggio, verso il 163 av. Cr. (Polyb., XXXI, 17). Nell'ordinamento della provincia dell'Asia vennero in questa compresi, ed ai tempi di Plinio, Gnido si appellava *Libera*, e forse anche prima. Fu presa dai pirati che infestavano quei mari innanzi che Pompeo gli avesse dispersi nel 67 av. Cr., e le toccò tale infortunio nello stesso tempo in cui Samo, Colofone ed altri luoghi sulla costa furono saccheggiati. Parecchie sono le iscrizioni trovate a Gnido, ma nessuna antica, appartenendo pel maggior numero a periodo romano, ed in una di esse incontrasi il nome di Apollo Cornejo, titolo con cui veniva adorato a Corinto e da tutti i Dorii (Paus., III, 13, § 4). Cotesta iscrizione fu dettata ad onore di C. Giulio Teopompo, figlio di Artemidoro, ed eretta dall'amico suo Marco Eficio Apollonio, figlio di Marco. Eravi un Teopompo, nativo di Gnido, storico ed amico di Cesare dittatore, ed aveva un figlio di nome Artemidoro, ma secondo questa iscrizione, Teopompo era invece figlio di Artemidoro, e si sa che un tale Artemidoro diede contezza a Cesare della cospirazione ordita contro di lui (Strab., p. 656; Plut., *Cæs.*, c. 65). L'iscrizione dimostra pertanto che Teopompo era un greco, il quale aveva preso, alla greca, il prenome e nome dal suo padrone, e cotesto Teopompo può essere stato appunto quel tale che godeva del patrocinio di Cesare. L'inglese Hamilton, diligente raccoglitore ed illustratore delle gnidiche iscrizioni, è di parere che Apollonio possa essere il retore Molone maestro di Cesare e di Cicerone; ma se così è suo padre deve avere ricevuto la cittadinanza romana, perchè nell'iscrizione nomasi Marco.

Fra i tanti uomini ragguardevoli nelle scienze e nelle lettere, di cui a buon diritto gloriavasi Gnido giovi ricordare il matematico Eudosso, che così viene chiamato da Strabone, uno degli amici di Platone, e noto nella storia letteraria principalmente come astronomo. Lo stesso Strabone parla (p. 119, 806) della sua specola a Gnido, dalla quale scoperse la costellazione di Canopo, sebbene la specola non fosse molto più alta delle restanti case. Era parimente oriundo da Gnido il medico Ctesia, autore d'una storia persiana, ed eziandio Agatarchide, che scrisse un trattato sul mare Eritreo ed altre opere. I Gnidii erano appassionati per le arti, quantunque la loro città non abbia dato

natali ad artisti, e pel culto che alle medesime professavano, eressero una statua a Giove in Olimpia, con una statua a Pelope da un lato, ed un'altra al fiume Afeo dall'altro (Paus., v, 24, § 7). Eressero parimenti in Delfo una statua a Triopa, il così detto fondatore della loro città, consistente nella figura d'un uomo accanto ad un cavallo; e poi una Latona, un Apollo ed una Diana, scaglianti le freccie contro Tizio (Paus., x, 11, § 1), ed i quadri di Polignoto nella sala dei pubblici convegni in Delfo, detta Lesche (V. Delfo), erano del pari un'offerta dei Gnidii (Paus., x, 25, § 1). Venere veniva adorata a Gnido, che consideravasi come uno dei luoghi da lei favoriti (Hor., *Od.*, i, 30; iii, 28), e Pausania vi nota tre templi a lei sacri, in ciascuno dei quali era venerata con particolari denominazioni: nel più antico col soprannome di Dorite, nel secondo come Acrea, e nel terzo e più recente coll'epiteto di Gnidia, o, al dire dei Gnidii, piuttosto con quello di Euplea (*Euplæa*), o navigatrice propizia, dea dei marinari (i, 1, § 3). Gnido era in possesso della statua di Venere ignuda, di Prassitele, fatta di marmo pario, uno dei lavori più stupendi del greco scalpello; stava esposta in una camera a due porte, cosicchè si potesse vedere da due lati. La gente era solita a visitare Gnido per osservare la bella statua, che Nicomede re di Bitinia voleva comperare dai Gnidii, offrendo di pagare per essi il debito enorme che aveva la città, ma i Gnidii preferirono di conservarsi e la statua e il debito. Le medaglie hanno l'epigrafe greca ΧΝΙ e ΧΝΙΔΙΩΝ, come può scorgersi da quella citata dallo Smith (*Dict. geogr.*, vol. i, pag. 640), che ne manca affatto.

GNIEDICHT Niccolò Ivanovitch (*biogr.*). — Poeta russo, nato nel 1784 a Pultava; morto a Pietroborgo il 15 febbrajo 1833, ricevè la prima educazione nel patrio seminario, e, dopo la sua soppressione, nel collegio Charkow. Dal 1800 al 1803 studiò a Mosca, e dal 1803 al 1817 servì nel ministero dell'istruzione pubblica, ma dovette ritirarsi per cagionevolezza di salute. Nè i bagni minerali presso Mosca e nel Caucaso, nè i marittimi d'Odessa valsero a sanarlo dalla malattia che lo trasse da ultimo al sepolcro. Fra tutte le sue opere va meritamente celebrata la sua traduzione dell'*Iliade* in esametri russi, nella quale lavorò diciott'anni, e che porta uno stampo al tutto classico. Quest'esametro da lui inventato è un modello di vivezza, di pieghevolezza e di espressione. Degli altri suoi lavori meritano special menzione le bellissime traduzioni d'Anacreonte, Byron, Chenier, Ducis e Voltaire, del pari che il poema originale *Roshdénie Homèra* (La nascita di Omero), *Prostonaródnüja piesni nünäschinüch Grékoff* (Canti popolari dei moderni Greci), e il magnifico idillio *Rübáki* (I Pescatori), il quale emula tutto che l'antichità ci ha tramandato di più grazioso e perfetto in questo genere. Il signor Dupré de Saint-Maur ha pubblicato alcuni brani di Gnieditch nella sua *Anthologie Russe*.

Vedi Bolkhovitinoff-Snighinff, *Slovar* (Dizionario degli scrittori russi. Mosca 1838).

GNIFONE Marc'Antonio (*biogr.*). — Celebre rettorico latino, nato nella Gallia nel 114, morto nel 63 av. Cr., era dotato di grande ingegno e di straordinaria memoria, e conosceva a fondo la letteratura greca e romana. Dopo il suo ritorno da Alessandria, ov'erasi recato a studiare, egli insegnò da principio rettorica nella casa di Giulio Cesare, che era allora un fanciullo, e rizzò poi scuola nella propria, ove traevano molti distinti personaggi ad udire le sue lezioni, fra gli altri Cicerone quando era pretore. Ei morì in età di cinquant'anni lasciando molte opere, quantunque Atejo Capitone sostenga che la sola opera scritta da esso sia un trattato *De latino sermone*, in due libri, e che gli altri sotto il suo nome furono scritti da' suoi discepoli (Svet., *De Illustr. Gram.*, 7; Macrob., *Sat.*, iii, 12). Schütz, nella sua prefazione alla *Rhetorica ad Herennium* (p. 23, ecc.), si sforza dimostrare che quest'opera è fattura di M. Antonio Gnifone; ma questa non è che una incerta ipotesi.

GNOMI (*scienz. occ.*). — Popolo fantastico, invisibile, di una natura benigna, ma pieno di astuzia, scaturito dalla fantasia dei *cabalisti*, specie di visionarii ebrei. Abbiamo noi a ripetere l'origine del suo nome dal vocabolo greco γνώμη, *intelligenza*, *sapere?* Quest'etimologia, che è stata omessa, sembra assai probabile, in tutti i miti trovandosi i genii dotati di una prescienza. Gli autori della dottrina maravigliosa assicurano, non però senza qualche motivo, che l'aria, la terra, l'acqua e il fuoco brulicano di esseri ragionevoli che per la loro natura, anima ed inclinazioni tengono dell'uomo, di cui sono gli amici, i difensori, spesso i segreti ministri e talora anche gli schiavi, ogni volta che il creatore, a cui professano una rispettosa obbedienza, loro lo impone. Tale era il buon genio di Socrate.

Secondo i cabalisti, l'impero del fuoco sarebbe stato da Dio assegnato alle salamandre, quello dell'aria ai silfi, quello delle onde agli ondini, e finalmente quello della terra, non però la sua superficie, ma dalla sua crosta al centro, ai gnomi. Questi genii di piccola statura, la cui scala decrescente può discendere alle proporzioni più minute, sono, ad eccezione delle femmine, alquanto deformi. Essi dimorano nelle fessure metalliche del globo, nelle grotte cristalline, sotto le roccie sottomarine, luccicanti per verdognole stalattiti; e non fanno che sonnecchiare leggermente sotto le volte d'oro e d'argento delle miniere di cui sono i guardiani. Le loro mogli, le gnomidi, che traggono il loro nome dalla voce primitiva *gnomis*, sono di una statura di 25 centimetri, ma di una grazia e di una bellezza indescrivibile. Un dolce sorriso tiene sempre semiaperta la piccola loro bocca; la loro voce argentina rende immagine del suono della più sottile corda di un'arpa; esse vestono abiti strani, bizzarri, come quelli di un altro mondo, ma abbaglianti per mille riflessi e di un incantevole splendore. Taciturne per loro natura, la presenza loro sotterranea è talora rivelata dal leggiero scalpiccio delle loro babbuccie, che tutte portano, formate l'una di uno smeraldo e l'altra di un rubino incavati, ove imprigionano i graziosi loro piedini, bianchi come gli strati di alabastro su cui camminano. Al pari dei loro mariti, queste vezzose creature hanno l'ufficio loro, ed è quello di stare a guardia dei diamanti, delle pietre preziose e

dei cristalli che la terra nasconde nel suo seno. Chi può dire la profusione, la varietà di gioje di tutti i colori, di valore inestimabile e la maggior parte ignote all'uomo, di cui le vesti loro sono tempestate? Esse hanno per giojellieri i gnomi loro mariti. Le gnomidi trovansi foltissime sotto il dorato suolo del Messico, del Chilì, sotto le ricche sabbie di Golconda e del Visapur; ed accertasi che sotto le fondamenta dei palazzi del Mogol s'intesero persino le ronde loro notturne; tali sono i maravigliosi racconti dell'Oriente.

Ma ciò non è ancor tutto; il popol gnomo è incaricato di un ufficio ben più attivo, che spiegherebbe a meraviglia il sistema di Descartes intorno all'intelligenza dei bruti. Questo filosofo ha cercato di persuaderci che la vita, la facoltà di muoversi, di trasportarsi di uno in altro luogo, e i pretesi appetiti degli animali, non sono che l'effetto di certe molle caricate per un certo tempo, che vanno e poi s'arrestano come il movimento di un orologio insensibile. Ebbene, i cabalisti pretendono che tutte le bestie, dal paleottero e dal mastodonte sino agli atomi microscopici viventi, sono altrettante macchine trastulli da ragazzi, mossi i maschi dai gnomi, e le femmine dalle gnomidi. Ecco del pretto cartesianismo: gli è pure un gnomo che vive in ogni albero, in ogni pianta, in ogni fiore; e come uno di questi vegetali muore, si è che il suo gnomo se n'è ito: e sono le amadriadi. Ciascuno di questi genii si fa, secondo i suoi gusti, i suoi costumi, elefante o pellicello, condore dall'ali immense, od uccellomosca posante in seno ad una rosa. Il celebre astronomo Keplero, a cui dobbiamo le belle leggi della gravitazione dei corpi celesti, ha fabbricato un sistema ben opposto a quello dei cabalisti e di Descartes; ei pretende di darci a credere che il globo terrestre è un animale.

Le leggende dei gnomi furono portate in Europa, si può dire, colla filosofia pitagorica cabalistica, dopo Raimondo Lullo, verso la metà del secolo XV e al principio del XVI, da Pico della Mirandola, Marsilio Ficino, Paracelso, Cardano e Reuchlin.

Vedasi l'opera tedesca di Dobeneck, *Credenze popolari dell'Allemagna del medio evo* (Berlino 1815, 2 vol.).

GNOMICI POETI GRECI (*stor. lett.*). — Sotto questo titolo si comprendono quei poeti morali e filosofici le cui reliquie consistono principalmente in brevi precetti o riflessioni sentenziose. Tali sono le *gnomæ* di Teognide, le quali, quantunque si annoverino consecutivamente come un poema connesso di 1200 versi, formano in fatto una raccolta di membri sconnessi, varianti da due a tre versi di lunghezza. Tali erano pure le sentenze attribuite ad Ipparco sopra le erme delle strade d'Atene. Questi precetti metrici erano assai pregevoli prima che fosse comune la scrittura, in quanto erano, come i proverbii, regole di condotta assai utili e facili a ricordarsi. Quest'idea di detto sentenzioso o apoftegma è uno dei significati di *gnome* (γνώμη), donde l'aggettivo *gnomikos* (γνωμικός), *relativo a gnome*. Fra le varie edizioni dei poeti greci gnomici merita d'essere citata quella di Brunck (*Gnomici poetæ græci*. Argent. 1784, in-4°). Gli autori principali contenuti in quest'edizione sono Teognide, Tirteo, Solone, Simonide e altri assai, di alcuni dei quali non vi sono se non pochi versi. Tirteo e Simonide però, quantunque siano autori di *gnomæ*, propriamente parlando non sarebbero da classificarsi fra i poeti gnomici o d'altra definizione che accuratamente caratterizzi Teognide e gli altri. L'edizione del Brunck contiene pure le *gnomæ* degli scrittori comici. Tra le recenti edizioni nomineremo quella di Tauchnitz (Lipsia, in-16°).

GNOMO (*letter.*). — Così chiamavansi appo i popoli antichi d'Oriente le brevi, succose e spesso figurate sentenze contenenti un'osservazione, una esperienza, una regola ed un principio. Tali sono le sentenze di Salomone, com'anco quelle in gran parte dell'*Ecclesiaste*. I Vangeli contengono molti gnomi proferiti da Gesù Cristo, in ispecie il celebre sermone della montagna. Anche le letterature indiana, araba e persiana sono doviziose di gnomi, e sotto il nome d'Odino l'*Edda* ce ne ha tramandato degli eccellenti. Una gran parte dei gnomi greci contengonsi nei distici elegiaci dei così detti poeti gnomici, dei quali abbiamo parlato nell'articolo precedente. I gnomi latini, fra i quali primeggiano i distici di Dionisio Catone, furono raccolti da Zschukke (Lipsia 1790) e da Kremsier (ivi 1809).

GNOMONE (*astr.*). — Altezza verticale presa al dissopra di una linea meridiana orizzontale, e che può essere rappresentata da una verga; da una colonna, od anche da un obelisco o monumento qualunque. Servironsi del gnomone gli antichi e i moderni astronomi per misurare le altezze del Sole, e determinare l'obliquità dell'eclittica, la lunghezza dell'anno e la posizione degli equinozii, dalle quali cognizioni si dedusse in seguito la vera teoria di quell'astro, teoria che senza il gnomone sarebbe forse ancora presentemente assai meno perfetta di quello che sia. Per comprendere meglio la cosa, siano AB (Tav. CCCXX, fig. 1) la linea meridiana orizzontale, BC il gnomone verticale, S ed S′ il Sole in due posizioni differenti nel cielo stellato. Tirando la retta SC e prolungandola sino in A, è chiaro che BA sarà la lunghezza dell'ombra del gnomone allorchè il Sole si trova in S. Nello stesso modo BD sarà la lunghezza dell'ombra corrispondente alla seconda posizione del Sole; potendosi misurare l'altezza del gnomone, come pure la lunghezza delle due ombre, non sarà difficile dedurre quindi gli angoli A e CDB, i quali rappresentano rispettivamente l'altezza del Sole in S ed in S′. Si dedurrà in seguito la differenza di altezza delle due posizioni, e supponendo noti la latitudine del luogo dell'osservazione, si potrà col mezzo della trigonometria calcolare l'inclinazione dell'eclittica nella supposizione che le due altezze corrispondenti ad S ed S′ siano quelle dei solstizii. Egli è in questo modo che Pitea determinò a Marsiglia, 250 anni av. Cr., essere il rapporto della lunghezza del gnomone a quella dell'ombra come 120 a 41 $^4/_5$ nel solstizio d'estate, d'onde Gassendi dedusse l'obliquità dell'eclittica corrispondente a quel tempo, e la trovò di 23° 52′.

L'osservazione delle altezze meridiane del Sole o della lunghezza delle ombre è certamente stato uno dei primi metodi impiegati per misurare

lunghezza dell'anno ed il ritorno delle stagioni. Pare che questo metodo sia stato grandemente messo in uso dagli Egiziani, dai Cinesi e dai Peruviani (Goguet, *Hist. de l'astron. des Chinois*).

I gnomoni sono stati i primi strumenti astronomici che si siano immaginati, perchè la natura stessa li indicava, per così dire, agli uomini; le montagne, gli alberi, gli edifizii sono altrettanti gnomoni naturali, i quali hanno fatto nascere l'idea dei gnomoni artificiali così generalmente adottati. Tali furono probabilmente l'orologio d'Achaz, i gnomoni dei Caldei, di Pitea a Marsiglia, e d'Eratostene. Montucla, appoggiato al testimonio di Diogene, il quale asserisce che Anassimandro fece costruire a Sparta un gnomone, ne attribuisce a questo filosofo l'invenzione. I gnomoni degli antichi erano ben differenti da quelli che si costruiscono ai nostri tempi. Consistevano in uno stilo elevato verticalmente, il quale coll'ombra del suo vertice segnava il cammino del Sole. Presentemente si fa passare la luce di quest'astro per un'apertura circolare, il cui centro costituisce il vertice dello strumento. Anassimandro se ne servì per osservare i solstizii, ed è forse alle grossolane osservazioni di questo filosofo che è dovuta la determinazione fatta dai primi Greci dell'obliquità dell'eclittica stimata di 24°, ossia di un quindicesimo della circonferenza. Il gnomone è senza dubbio il migliore degli strumenti per fare le più delicate osservazioni solari, ma gli antichi non facevano tutte le attenzioni necessarie per servirsene con sicurezza.

L'ombra della punta di un gnomone non è sufficientemente ben terminata per conoscerne distintamente e con sicurezza il punto estremo; e le osservazioni antiche delle altezze del Sole fatte in questo modo pajono doversi correggere di più minuti per ridurle alle vere; infatti è probabile che gli antichi prendessero l'ombra intensa del gnomone per la vera ombra, e trascurassero la penombra; in tal caso essi non ottenevano che l'altezza dell'orlo superiore del Sole, e non quella del centro. Possiamo però asserire con tutta verosimiglianza che questa correzione abbia cominciato a farsi negli ultimi secoli prima dell'êra cristiana, poichè trovando i gnomoni di quel tempo terminati all'estremità con una sfera, il centro della quale corrispondeva alla sommità del gnomone, è probabile che prendessero per punto d'ombra il centro dell'ombra ellittica projettata dalla sfera, onde ottenere l'altezza del centro del Sole. Questo perfezionamento era assai bene immaginato pei gnomoni costrutti in campo aperto, come quello che il matematico Manlio elevò a Roma sotto gli auspizii d'Augusto nel campo di Marte (Bandini, *Dell'obelisco di Cesare Augusto*. Roma 1750). Ma i moderni hanno ancor più felicemente rimediato a questo difetto servendosi d'una lastra metallica verticale od orizzontale, munita di un foro circolare, per cui passando i raggi solari vanno a porsi in un sito coperto.

Uno dei più famosi gnomoni dei tempi moderni è quello del Cassini nella chiesa di San Petronio a Bologna. Esisteva già in questa chiesa il gnomone costrutto fin dal 1575 dal P. Ignazio Danti, il quale, impedito non si sa da quale circostanza, non ha potuto descrivere una meridiana per ricevere l'immagine del Sole, di maniera ch'egli ha dovuto contentarsi di una linea che declinava di alcuni gradi dal meridiano. Il suo scopo essendo solo di dimostrare con un'osservazione grossolana ed alla portata di tutti, quanto l'equinozio di primavera si allontanava dal dì 21 di marzo, in cui si supponeva che avesse luogo, non abbisognava di maggior precisione. Cassini, il quale aspirava a rischiarare qualche punto delicato della teoria del Sole con osservazioni di un'esattezza particolare, prese l'occasione favorevole che si presentava nel 1653 di perfezionare l'opera di Danti, procurando all'Italia un gnomone perfetto. Lavorandosi in quel tempo alla ristorazione e ampliazione del tempio, Cassini s'indirizzò al Senato di Bologna, ed ottenne il permesso che desiderava. Segnò una linea meridiana, e perpendicolarmente sopra di essa, all'altezza di 27 metri, collocò una lastra di bronzo orizzontale solidamente fissa alla vôlta e munita d'un foro circolare del diametro di $0^m,027$. Per questo foro passano i raggi solari, i quali vanno tutti i giorni al momento preciso del mezzodì a formare sulla linea meridiana un'immagine ellittica del Sole. Per l'elevazione propria di questo gnomone ne risulta che alla variazione di un minuto dell'altezza del Sole vicino al solstizio d'estate corrisponde un movimento di 9 millimetri nell'immagine solare sulla meridiana, e di 56 millimetri vicino al solstizio d'inverno; sicchè le minime ineguaglianze, sia nella declinazione, sia nel diametro apparente del Sole, sono grandemente sensibili.

Questa costruzione grandiosa fu terminata nel 1566, abbastanza in tempo onde permettere a Cassini di fare l'osservazione dell'equinozio di primavera, alla quale aveva invitato gli astronomi, partecipando loro la notizia della costruzione della sua nuova meridiana e dei lavori che si proponeva di eseguire col suo mezzo. Questo grande strumento permise al suo autore di fare alla teoria del Sole correzioni importantissime, le quali sfuggivano ad ogni altra maniera di osservare. Trovò che la declinazione dell'eclittica doveva essere diminuita di circa un minuto e mezzo, riducendola a 23° 28′ 30″ di 23° 30′ come veniva considerata dal maggior numero degli astronomi. Le sue osservazioni gli fecero eziandio conoscere che l'eccentricità, ossia la semidistanza dei fochi dell'orbita solare, era minore di quella di Keplero, il quale l'aveva determinata di 1800 parti dell'asse intiero diviso in 100,000 parti eguali. Cassini la fissò a 1700 di queste parti. Riconobbe pure che Ticone Brahe erasi ingannato non estendendo l'influenza delle rifrazioni solari che fino a 45 gradi d'altezza; e confermò coll'osservazione ciò che con una solida teoria aveva di già conchiuso, che la rifrazione si estende fino allo zenit. Mise finalmente fuori di dubbio l'ineguaglianza reale del movimento del Sole col paragone esatto del diametro apparente di quest'astro e dell'accelerazione del suo movimento nei diversi luoghi della sua orbita. Questo era un punto intorno al quale rimaneva ancora qualche divergenza d'opinione tra gli astronomi, il che cessò di aver luogo dietro le osservazioni fatte con lo gnomone di San Petronio. Ebbero quindi origine le preziose tavole del Sole,

per le quali si disse che il Sole non mancò mai di ubbidire ai risultati del calcolo, passando costantemente per la meridiana all'ora già prima fissata.

Cassini riguardò sempre il suo gnomone con un certo senso di compiacenza, e quando rivide Bologna, dopo trent'anni di soggiorno in Francia, non mancò di visitarlo e di esaminarlo; e trovandolo in uno stato di deterioramento, essendosi il centro del circolo di bronzo allontanato dalla verticale primitiva, ed il pavimento su cui era segnata la meridiana avendo ceduto, lo ristabilì nel suo primo stato, e per l'istruzione della posterità fu incaricato Guglielmini della descrizione delle operazioni fatte in questa circostanza (*La meridiana di San Petronio*, Bologna, in-fol.). Dopo quel tempo Manfredi ha di nuovo verificato e rettificato lo gnomone di Cassini, e le operazioni ch'ei fece a questo riguardo trovansi descritte nei volumi dell'Accademia di Bologna, accompagnate da ottime riflessioni sulla costruzione di questi strumenti. Del resto in queste due verificazioni non si trovò che la posizione della meridiana abbia sofferto alcun cambiamento, il che distrugge la conghiettura di quelli i quali avevano sospettato che questa linea fosse soggetta a qualche variazione, od almeno fa conchiudere che se qualche variazione ha luogo, essa deve essere così lenta da non essere percettibile nel corso di un secolo.

Bologna non è la sola città che abbia goduto di uno strumento così perfetto ed utile. Varie città d'Europa dove fiorisce l'astronomia hanno in seguito imitato il suo esempio, e fra le altre Roma e Parigi. In sul principio del secolo scorso Bianchini elevò nelle terme di Diocleziano a Roma uno gnomone dell'altezza di 12 metri, il quale forma il soggetto del suo libro *De numo et gnomone clementino* (1703). Ve ne ha un altro nella chiesa della Madonna degli Angeli sulla piazza del Popolo. Parigi ha essa pure il suo gnomone nella chiesa di San Sulpizio, dove è stato costrutto nel 1742 sotto direzione di Le Monnier. La sua altezza è di 24 metri, e la sua meridiana porta all'una delle sue estremità un'iscrizione contenente l'altezza precisa del Sole al solstizio osservata nel tempo dell'erezione di questo gnomone, e la quale, nella supposizione della stabilità dell'opera, metterà la posterità in istato di riconoscere se l'inclinazione dell'eclittica è realmente variabile (*Mém. de l'Acad. de Paris*, 1743). Lo gnomone di San Petronio sarebbe tuttavia il più elevato ed il più antico dei gnomoni europei costrutti con questo metodo, se non si fosse scoperto un monumento astronomico del medesimo genere che gli toglie questi pregi, dir vogliamo lo gnomone della Madonna del Fiore di Firenze, opera di Pietro Toscanella, medico e matematico del secolo xv, il quale lo costrusse nel 1460. Esso consiste in una lastra di rame munita di un foro di 49 millimetri di diametro, collocata orizzontalmente e sostenuta dalla cornice interiore della cupola di quel tempio; la sua altezza, al di sopra del pavimento su cui è la linea meridiana, è di più di 90 metri, altezza prodigiosa che supera quella di tutti gli altri gnomoni d'Europa anche presi insieme.

Lo scopo di Toscanella era evidentemente di far conoscere ai suoi successori se l'obliquità dell'eclittica era soggetta a variazione; infatti si vede l'immagine del Sole nei solstizii a mezzogiorno segnata con un circolo di marmo bianco nel pavimento. Quest'osservazione fatta da Toscanella fu ripetuta nel 1510, come si rileva da un'iscrizione che si vede ancora per metà. Pare impossibile che un simile monumento abbia potuto rimaner sì lungo tempo nascosto nella patria di Galileo e di Viviani e che non siasi scoperto che nel 1755 da Condamine nell'occasione di un suo viaggio in Italia. Il P. Leonardo Ximenes, incaricato della ristorazione di questo gnomone, la condusse a termine così felicemente ed in così breve tempo, che ha potuto osservare nell'anno medesimo l'inclinazione dell'eclittica, e paragonarla a quella del 1510. Egli credette poter conchiudere da questo paragone che l'eclittica siasi in quell'intervallo di tempo avvicinata all'equatore di un minuto e 16 secondi, il che darebbe una diminuzione secolare di 31″ dell'inclinazione dell'eclittica. Questo risultato suppone che dal 1510 in poi non abbia avuto luogo verun movimento nei muri del tempio capace d'influire sensibilmente sul numero trovato; la qual cosa è tenuta come assai probabile da Ximenes, appoggiato a ragioni sufficientemente soddisfacenti (*De gnomone florentino*), ed è posto presentemente fuor di dubbio, giacchè la diminuzione dell'obliquità dell'eclittica è cosa omai dimostrata.

GNOMONICA (*astr.*). — Arte di descrivere gli orologi solari d'ogni specie. Una delle più luminose applicazioni dell'astronomia e della geometria è certamente la gnomonica, mediante la quale partendosi il giorno in più porzioni eguali, possedevano gli uomini prima dell'invenzione degli orologi a molla ed a pendolo, ed i contadini ancora presentemente, un ottimo e quasi unico mezzo di distribuire il tempo della giornata pei varii lavori. L'utilità degli orologi solari potrebbesi riconoscere anche da ciò solo, che non havvi borgata o terra che non ne abbia alcuni sì pubblici che privati. L'arte di delinearli, dedotta dai principii della scienza si ridusse a poco a poco a tanta semplicità e a così piccol numero di precetti pratici, che anche tra i contadini trovansi molti che sanno farsi il proprio orologio. Alla qual cosa contribuì non poco la moltiplicità dei cultori di quest'arte benemerita, quali non solo conservarono quanto dai loro predecessori hanno ricevuto intorno ad essa, ma ancora estendendone il dominio, e semplificandone le costruzioni grafiche e le operazioni trigonometriche, consegnarono a trattati elementari i propri trovati, rendendoli per tal modo popolari.

La gnomonica, considerata nel senso più generale si riduce ad un solo problema di geometria descrittiva, il quale si può esporre nel modo seguente: *Trovare le intersezioni di una superficie qualunque con dodici piani, i quali si tagliano ad angoli eguali secondo una linea parallela all'asse del mondo.* In fatti, percorrendo il Sole in un sol giorno tutti i meridiani con moto sensibilmente uniforme, e questa cagione dell'immensa distanza tra noi ed il Sole in paragone della grandezza del raggio terrestre potendo venir considerati come se si tagliassero secondo una linea alla superficie della Terra parallela al suo asse, ne risulta che ove su quest

linea sia collocato uno stilo, che lo rappresenti, l'ombra dello stilo sarà sempre situata sul meridiano medesimo su cui si trova il Sole, e dalla parte opposta di questo. Onde, se al di là dello stilo si riceve l'ombra sopra una superficie piana o curva, e secondo il suo andamento si tira sulla medesima superficie una linea, questa rappresenterà l'intersezione della superficie con quel meridiano, e tutte le volte che l'ombra coinciderà con tal linea d'intersezione, il Sole si troverà sul medesimo meridiano; la qual cosa potendosi asserire di un meridiano qualunque, è chiaro che per ottenere le 24 ore del giorno seguente sulla superficie mediante le sue intersezioni coi piani meridiani, basta considerar dodici di questi, equidistanti tra loro, e formanti per conseguenza angoli di 15 gradi. Si può adunque, mediante il solo ajuto della geometria, descrivere una meridiana qualunque: i matematici però, considerando questo argomento in tutta la sua estensione, amano meglio dedurre la costruzione degli orologi solari dai principii della trigonometria sferica, od anche dalla piana, secondo le circostanze, calcolando direttamente gli angoli che debbono fare tra loro le linee orarie, e la posizione del centro dell'orologio; la qual cosa suppone però che l'orologio si faccia sopra una superficie piana. Esporremo in questo articolo i metodi accennati; ma prima crediamo bene di descrivere un metodo elementare e pratico per comodo di quelli che non conoscono i principii della matematica per delineare gli orologi solari sopra una superficie piana, sia orizzontale, sia verticale, sotto una latitudine e con una declinazione qualunque.

La prima difficoltà consiste nel segnar la linea meridiana, ossia di mezzogiorno, per la quale alcuni sogliono far uso dell'ago calamitato; ma, oltre a ciò che non tutti posseggono questo strumento, il suo uso può farci cadere in errori assai gravi, prima perchè l'ago nella sua posizione non segna direttamente il nord ed il sud, e poi a cagion dell'azione che esercitano sulla sua posizione d'equilibrio alcuni fenomeni meteorici, le masse di ferro, e per conseguenza lo stesso gnomone, che d'ordinario si fa di questo metallo. Per le quali ragioni disapprovando l'uso della calamita, esporremo un metodo indipendente da questa, e che non richiederà altro uso che quello della riga, del compasso e di un quadrante di circolo graduato, il quale si trova presso tutti i macchinisti a tenuissimo prezzo, ovvero si può con comodità costruire da chiunque, anche sopra un semplice pezzo di carta. Preso un pezzo di carta un po' grande, si tirino su di esso due linee rette perpendicolari l'una all'altra AB e AC (Tav. CCCXX, fig. 2); indi ponendo un piede del compasso in A, con un'apertura eguale ad uno o due decimetri, si descriva l'arco di circolo BC, ed il quadrante sarà formato, nè resterà più a fare altro che le divisioni. Per avere i gradi, si deve dividere l'arco BC in 90 parti eguali, il che si ottiene cominciando a dividerlo in due parti eguali: divisa poscia una di queste in cinque parti, ed una di queste ancora in nove, ciascuna delle ultime parti sarà la 90ª dell'arco intiero BC, e si porterà col compasso lungo tutto l'arco 90 volte. In vece di dividere una delle seconde parti nominate qui sopra in nove, si potrebbe dividere in tre soltanto, ed una di queste ancora in tre, e si otterrebbe lo stesso intento. Le divisioni si fanno tasteggiando, aprendo or più or meno il compasso, finchè si cada nella divisione esatta. Ciò fatto, si taglia la carta giusta le linee AB, AC e BC, ed il quadrante sarà bello e preparato per l'uso che descriveremo. — Cominciamo pertanto dalla descrizione degli orologi solari orizzontali.

Questi possono essere fissi o portatili; e siccome la loro costruzione è la medesima, quel che diremo dei primi si dovrà pure intendere dei secondi. Preparato il piano ben orizzontale su cui si vuol costruire l'orologio, piantisi su di esso un gnomone o stilo verticale di lunghezza arbitraria, e che si potrà proporzionare all'ampiezza del piano. Il punto G' nella figura 3 della Tavola citata rappresenta il piede dello stilo. La linea di mezzodì HI passerà di necessità pel piede G', e per segnarla si può far uso di due metodi: 1° Supponendo che si possegga di già un orologio ben eseguito, si potrà aspettare che questo segni XII ore, e tirare la linea meridiana lungo l'ombra del gnomone; 2° Quando poi si voglia eseguire la costruzione indipendentemente da ogni altro orologio, fatto centro in G' con un compasso, si descrivano più circoli concentrici poco distanti gli uni dagli altri, e tutti di raggio maggiore che l'ombra del gnomone a mezzogiorno. Osservando circa le nove o dieci ore del mattino l'estremità dell'ombra del gnomone, chiamata dagli astronomi il punto d'ombra, si vedrà questa passare sulla circonferenza di qualcheduno dei circoli descritti; e notando il punto della circonferenza dove questo passaggio ha luogo con un piccolo tratto di matita, si aspetti fin dopo mezzogiorno, allorchè, abbassandosi il Sole, l'ombra del gnomone si allungherà ed il suo punto estremo passerà di nuovo sul medesimo circolo, su cui si osservò la mattina, e segnisi il sito di questo passaggio. L'arco compreso tra i due punti segnati di quel circolo si divida in due parti eguali, ed il suo punto di mezzo si unisca mediante una linea retta col piede del gnomone, e si otterrà così la linea meridiana, la quale si potrà prolungare a beneplacito. Per maggior esattezza conviene eseguire la stessa operazione sopra più circoli vicini, e, qualora questi non diano tutti precisamente il medesimo risultato, prendere per vera meridiana quella che tiene il posto di mezzo di tutte le meridiane trovate.

I raggi dei circoli suddetti debbono determinarsi in modo che il punto d'ombra passi sulle loro circonferenze tra le nove e le dieci del mattino, e quindi per conseguenza tra le due e le tre della sera, perchè diversamente si correrebbe rischio di errare, sia che il passaggio nominato si faccia più presso a mezzogiorno, sia che si faccia più per tempo alla mattina e più tardi alla sera. Infatti nel primo caso l'arco compreso fra i due punti del passaggio essendo assai piccolo, un minimo errore nella determinazione delle estremità e nella sua divisione in due parti eguali ne cagionerà uno sensibilissimo nella posizione della meridiana; e nel secondo caso il Sole essendo poco elevato al di sopra dell'orizzonte, l'influenza della rifrazione atmosferica ci priverà della certezza di un'esatta

determinazione. Inoltre in questo caso medesimo l'intervallo di tempo compreso tra gl'istanti dei due passaggi del punto di ombra sopra un medesimo circolo essendo considerevole, in esso il Sole avrà campo di uscire e di allontanarsi alquanto dal parallelo su cui si trovava all'istante del primo passaggio, la qual cosa toglie non poco all'esattezza della determinazione della meridiana.

Trovata la meridiana, si prolunghi al di là dello gnomone dal lato di mezzodì, e si prenda su di essa un punto qualunque H, come centro dell'orologio. Fissando in tal modo a priori il centro H, ed il piede dello gnomone G′, la lunghezza di questo cesserà di essere arbitraria, e si dovrà determinare nel modo seguente. Si tiri la linea HG, la quale faccia l'angolo G′HG eguale all'angolo della latitudine del luogo dove si costruisce l'orologio (per Torino sarebbe di 45 gradi e quattro minuti), e dal punto G′ s'inalzi una perpendicolare G′G alla meridiana. Lo gnomone dovrà farsi eguale in lunghezza a G′G. Se pel punto H e per la punta del gnomone si fa passare una verga od un filo di ferro teso, questo rappresenterà l'asse del mondo, e la sua ombra avrà la proprietà di coincidere in tutta la sua lunghezza colle linee orarie, mentre l'ombra dello gnomone non segna le ore che per la sua estremità. Per tirar la linea HG che faccia colla meridiana un angolo determinato è d'uopo far uso del quadrante graduato. Suppongasi che la latitudine del luogo sia di 45 gradi, si porrà il centro del quadrante in H in modo che la linea che va dal centro alla divisione 0° coincida colla meridiana. Facendo in seguito sull'orologio un tratto di matita là dove cade la divisione 45 del quadrante, si unisca mediante una linea retta quel tratto col punto H, e questa farà colla meridiana l'angolo di 45 gradi. Determinati in tal maniera il centro dell'orologio, la lunghezza dello stilo e la linea meridiana, ecco come si descriveranno le linee orarie. Dal punto G si tiri G′G perpendicolare ad HP sino all'incontro della meridiana in P; si prenda PI eguale a PG, e fatto centro in I con un raggio eguale ad IP, si descriva un semicircolo come si vede nella figura. Si tirino quindi i raggi I_{15}, I_{30} ecc., i quali facciano gli angoli PI_{15}, PI_{30}, ecc., di 15 gradi ciascuno, e si prolunghino fino all'incontro della *linea* MH detta *equinoziale*, la quale è una perpendicolare alla meridiana tirata pel punto P. I punti d'incontro S′, S″, ecc. apparterranno alle linee orarie, sicchè tirando le linee HS′ HS″ ecc., e prolungandole, si avranno le linee orarie H_I, H_{II} ecc. da una parte; e facendo la stessa costruzione dall'altra parte della meridiana, si otterranno le linee orarie H_{XI}, H_X, ecc.; le prime segneranno le ore una, due, tre, ecc. di sera, e le altre le ore undici, dieci, nove, ecc. di mattino.

Tale è la più semplice costruzione grafica degli orologi solari orizzontali fissi; quella dei portatili non differisce dall'esposta che nella descrizione della linea meridiana, la quale appartenendo ad un orologio mobile, si può segnare in una direzione qualunque sul piano dell'orologio, purchè, allorquando si vorrà osservare l'ora che corre, si disponga nel piano del meridiano del luogo. Gli orologi solari portatili si tengono ordinariamente sulle finestre delle case e nei giardini sovra un muro, sovra una sedia o sopra una tavola, e per non avere ad orizzontarli ogni volta che si muovono, suolsi descrivere sul piano che li sostiene una linea direttrice che indica la posizione conveniente, affinchè la linea delle ore dodici sia nel piano del meridiano e situata orizzontalmente. Alcuni orologi mobili sono muniti di un ago calamitato che serve ad orizzontarli, e se ne costruisce anche di quelli che per la loro piccolezza sono tascabili e stanno rinchiusi in una piccola cassettina non più grossa che una scatola da tabacco. Questi orologi però non servono che ad indicar l'ora assai grossolanamente, e l'errore delle loro indicazioni può giungere alcune volte a più minuti.

La costruzione degli orologi verticali non presenta veruna difficoltà più che quella degli orizzontali: sia infatti da costruire un orologio sopra un muro verticale: trattandosi di esporre qui una regola adattata alla capacità di tutti, la daremo indipendentemente da ogni principio scientifico non inteso dal maggior numero dei lettori, ed eviteremo persino di determinare la declinazione del muro, la quale richiederebbe l'ajuto di strumenti che non tutti sanno maneggiare. Sia adunque P il piede dello gnomone (fig. 4 della Tavola citata) piantato perpendicolarmente al muro, il quale è rappresentato dal piano della figura. La prima cosa che si debba costruire è la linea meridiana; siccome per segnarla indipendentemente da ogni altro orologio sarebbe necessario di conoscere la declinazione del muro, vale a dire l'angolo che il piano del muro fa con un piano verticale diretto ai punti cardinali est ed ovest, così noi supporremo il costruttore in possesso d'un buon orologio che segni a tempo debito mezzogiorno, orologio cui ciascuno può procurarsi facilmente da per sè, dietro le cose che abbiamo sopra esposte. Infatti può ognuno formarsi una meridiana orizzontale col mezzo dei circoli descritti intorno allo gnomone nel modo che abbiamo detto, la quale segnerà mezzogiorno tanto più esattamente, quanto maggior diligenza si sarà impiegata nel determinarla. Aspettando l'istante in cui la meridiana orizzontale segnerà mezzogiorno, si faccia un tratto sul muro verticale là dove cade il punto d'ombra, ossia l'estremità dell'ombra del gnomone, e per quel tratto si tiri una linea verticale col mezzo del filo a piombo. Questa sarà la linea meridiana dell'orologio verticale, e tutte le volte che il punto d'ombra cadrà su di essa, sarà mezzogiorno.

Nella figura citata la linea meridiana è rappresentata dalla verticale CXII. Si tiri pel piede P dello gnomone una perpendicolare AN alla meridiana, e la verticale PB eguale alla lunghezza dello gnomone; si unisca il punto B col punto I dove AN incontra la meridiana, mediante la retta BL, e si prenda LA eguale a BL. Si tiri Ac che faccia con AL l'angolo LAC eguale alla latitudine del luogo, il punto C, dove AC incontra la meridiana, sarà il centro dell'orologio, donde partiranno tutte le linee orarie. Se si vorrà che le ore vengano segnate da un'ombra che giaccia in tutta la sua lunghezza sulle linee orarie, basterà far passare pel punto C e pel vertice dello gnomone

una verga retta di ferro, la cui ombra soddisferà alla condizione domandata; lo gnomone non segnerà le ore che col solo punto estremo della sua ombra. La retta che passa per C e pel vertice dello gnomone è parallela all'*asse del mondo* e prende appunto questo nome. La linea CPO che va dal centro C al piede P dello gnomone, e che è per conseguenza nient'altro che la projezione dell'asse del mondo, dicesi *sostilare*. Inalzando pel punto P la retta PS perpendicolare alla sostilare CO, e tirando la retta CSN prolungata sino all'incontro dell'orizzontale AN, la retta medesima CSN rappresenterà l'asse del mondo coricato sul piano dell'orologio. Si tira in seguito ST perpendicolare a CS sino all'incontro della sostilare in T; la perpendicolare alla linea CO che passa pel punto T sarà la *linea equinoziale*, così detta perchè vien percorsa dal punto d'ombra nel giorno dell'equinozio. Il punto d'ombra si trova costantemente sotto la linea equinoziale nei sei mesi compresi tra l'equinozio di primavera e quello d'autunno, e al di sopra negli altri sei mesi.

Per trovar le linee orarie prendasi TO eguale a TS, e fatto centro in O con un raggio eguale ad OT, si descriva un circolo; poscia si tiri la linea OM al punto M dove la linea equinoziale incontra la meridiana, e partendo dal punto K, dove OM incontra la circonferenza del circolo descritto, si divida la circonferenza come si è fatto nel caso dell'orologiò orizzontale nelle parti P_{15}, P_{30}, ecc. della figura 1. Sia *m* la seconda di queste divisioni, tirato il raggio O*m* e prolungato sino all'incontro della linea equinoziale in M', si tiri la linea CM_{II}, la quale segnerà le due ore dopo mezzogiorno. Lo stesso si dica di tutte le altre linee orarie. Terminata la costruzione grafica degli orologi solari siano orizzontali che verticali, si cancellano tutte le linee che servono alla sola costruzione, e non si lasciano che le linee essenziali, le quali sono le orarie e l'equinoziale. Queste nella figura si sono segnate in pieno, mentre le altre sono punteggiate, ad eccezione delle linee G'G ed HG della figura 3, e PB della figura 4, che dovrebbero essere punteggiate, e si sono segnate in pieno per l'importanza loro nella costruzione.

Abbiamo parlato fin qui d'orologi disegnati sopra superficie piane; non è però condizione indispensabile che piana sia la superficie su cui si descrivono le linee orarie, nè che il gnomone le sia normale. Ogni superficie può servire a questo scopo, ed ogni corpo è suscettibile di essere considerato come un gnomone, e di farne le veci. Un globo terrestre, per esempio, di diametro sufficientemente grande, può ottimamente servire in qualità di orologio solare, ed espostolo in posizione conveniente alla luce del sole, indica l'ora corrente nel luogo dell'osservazione, come eziandio di un altro luogo qualunque, fa conoscere quali sono i paesi della Terra nei quali il Sole sta per nascere o per coricarsi (V. Globo). Un orologio poi semplicissimo si può ottenere con un emisfero cavo nella maniera seguente. Disponasi giusta un diametro del circolo massimo dell'emisfero una verga di ferro o di altra materia qualunque, e questa collochisi parallela all'asse della terra in modo che il piano del circolo massimo sia esso pure parallelo allo stesso asse, e la linea diretta ai punti cardinali est ed ovest giacente sul medesimo piano sia orizzontale. La verga rappresenterà l'asse della Terra, e potremo chiamarla con questo nome, e la superficie concava dell'emisfero potrà considerarsi come una porzione della superficie terrestre. Ogni piano che passi per l'asse sarà un meridiano; e se immaginiamo dodici di tali piani disposti ad angoli eguali tra di loro, ed in modo che uno di essi sia orizzontale, questi taglieranno l'emisfero secondo altrettanti semicircoli massimi, le cui circostanze costituiranno le linee orarie, e l'ora duodecima o di mezzogiorno sarà rappresentata dalla intersezione del meridiano verticale coll'emisfero. Le ore vespertine si segneranno dal lato d'oriente, e dal lato d'occidente le mattutine. È chiaro che al momento di mezzogiorno trovandosi il Sole nel meridiano del luogo, l'ombra dell'asse coinciderà colla linea che abbiamo detto rappresentare le ore dodici, ovvero la meridiana; ed a misura che il Sole percorrerà nel suo corso i meridiani successivi, l'ombra dell'asse percorrerà essa pure le linee orarie in senso opposto, e colla medesima velocità angolare, sicchè l'orologio sarà bello e formato.

Tra gli orologi solari costrutti con forme più o meno bizzarre descriveremo i due seguenti, i quali nello stesso mentre che sono per se stessi curiosi a vedersi, servono a porre fuor di dubbio la verità sopra enunciata, che non è solo sopra le superficie piane che si possono costruire gli orologi, e che un corpo qualunque può servire di gnomone. Vedesi il primo nella figura 5 della Tavola citata. Esso è formato sopra una croce, di cui le otto facce laterali servono di superficie per segnarvi sopra le linee orarie, e gli spigoli tengono le veci di altrettanti gnomoni. La croce è posta sopra un piano orizzontale A munito di una bussola od ago calamitato, come si vede nella figura, onde poter orizzontare lo strumento. Con una cerniera C si può far inclinare più o meno sopra il piano medesimo, facendola girare intorno ad un asse orizzontale parallelo a' suoi due bracci. La direzione di questi dev'essere verso i due punti cardinali est ed ovest, e l'inclinazione della croce sul piano orizzontale si determinerà in modo che i quattro rami della croce medesima siano paralleli all'equatore, sicchè l'angolo che questa farà col piano orizzontale A sarà eguale al complemento della latitudine, ossia ad un angolo retto diminuito della latitudine, e gli spigoli *cd*, *gh*, *kl*, ecc. risulteranno paralleli all'asse del mondo. Nella posizione che ha la croce nella figura citata il ramo *mk* è rivolto verso l'oriente ed il ramo *pg* verso occidente. Questi due rami sono eguali tra di loro, ed eguali alla parte superiore *na*.

Alzandosi il Sole ad oriente al dissopra dell'orizzonte, il braccio *mk* rivolto verso quest'astro servirà di gnomone col mezzo de' suoi due spigoli orientali *kl* ed *i*. Intanto che il Sole è ancor sotto al piano *mkl*, ove potesse di già ferir co' suoi raggi la croce, lo spigolo *kl* projetterebbe la propria ombra sulla faccia orientale del ramo *na*, sulla quale si potrebbero segnare le linee orarie comprese tra le tre e le sei ore del mattino. Pervenuto il Sole al piano *mkl*, cesserà *kl* d'inviare l'ombra sua distinta sopra veruna faccia della croce, e comincierà lo spigolo *i* parallelo a *kl* a

mandar la sua sulla faccia opposta a *tu*, sulla quale si segneranno le linee orarie comprese tra le sei e le nove del mattino. Giunti a quest'ora, lo spigolo *ab* comincierà a projettar l'ombra sulla faccia *nf*, dove durerà sino a mezzogiorno, e dove per conseguenza si descrivono le linee orarie IX, X, XI e XII. Nello stesso modo da mezzodì alle tre pomeridiane le ore verranno indicate dall'ombra dello spigolo *cd* projettata sulla faccia *mkl*; dalle tre sino alle sei lo spigolo *gh* servirà di gnomone, e la faccia *tu* conterrà le linee orarie corrispondenti; finalmente dalle sei alle nove le ore sono segnate sulla faccia *nab* mediante lo spigolo *ef* parallelo a *gh*. Tutte le linee orarie sono parallele tra di loro e parallele ad un tempo all'asse del mondo, ossia ai varii spigoli che servono di gnomone; il modo di determinare la loro posizione e di descriverle è facilissimo. Facciasi sopra un pezzo di carta la croce *abcd*, figura 6 della Tavola citata, e fatto centro al vertice d'un angolo qualunque interno, per esempio, nel punto 3 del lato superiore, si descriva un quarto di circolo *ef*, e si divida in sei parti eguali nei punti *g*, *h*, *i*, *k*, *l*; tirati i raggi 3*g*, 3*h* e 3*i*, si prolunghino fino all'incontro del lato *ec*. I punti 1, 2, 3, nei quali succede l'incontro, corrispondono alle linee orarie cercate. L'operazione sugli altri lati si fa nello stesso modo; ma tutto essendo eguale da una parte e dall'altra, ciò che si è fatto sul lato *ce* servirà per tutti, e basterà portar sugli altri lati le distanze *e*1, *e*2, *e*3. Le medesime distanze portate sugli spigoli *mk*, *mc*, *ne*, ecc. della figura 5 risolveranno il problema propostoci.

Se il Sole non uscisse dell'equatore, qualunque fossero le dimensioni della croce, ossia la lunghezza degli spigoli *ab*, *cd*, ecc., e dei rami *mk*, *na*, *pg*, l'ombra degli spigoli nominati non uscirebbe mai dalle facce corrispondenti su cui sono segnate le linee orarie; ma il Sole nel suo corso allontanandosi di più di 23 gradi dall'equatore, è necessario di proporzionare la grandezza degli spigoli che servono di gnomone a quella dei bracci della croce, onde l'orologio risultante segni le ore tutto l'anno, e l'ombra degli spigoli non cada mai tutta fuori delle facce corrispondenti. Per determinare la larghezza delle facce che contengono le ore in giusta proporzione colla lunghezza dei bracci della croce onde abbia luogo tale condizione, si faccia un angolo A B C (fig. 7) di 23 gradi e mezzo rappresentante l'inclinazione dell'eclittica: pongasi B*d* eguale agli spigoli che servono di gnomone. Allorchè il Sole avrà la massima declinazione, l'ombra dello spigolo B*d* seguirà l'andamento di B*e*, facendo un angolo di 23° e mezzo, ed è chiaro essere B*d* la massima lunghezza che possano avere i bracci della croce, affinchè l'ombra non esca mai dalle facce. Che se si vorrà che i bracci della croce siano più lunghi che B*d*, sarà necessario di accrescere proporzionatamente la larghezza degli stessi bracci.

Gli autori di gnomonica dividono gli orologi solari in due specie: gli uni stabili, ed unicamente destinati per un luogo fisso o per una data latitudine, e gli altri portatili. Fra questi ultimi ve ne ha di quelli che non sono fatti che per una latitudine determinata, e di quelli che possono servire a differenti latitudini, detti per conseguenza universali. La gnomonica è ricchissima in invenzioni di questo genere. Vi sono orologi portatili ed universali di ogni forma, sopra un cilindro, sulla superficie concava d'un anello, ecc.; ve ne ha pure di quelli che segnano l'ora alla luna od alle stelle. S'immaginarono orologi a riflessione, i quali indicano l'ora mediante un raggio di sole riflesso con un piccolo specchio sulla parete interna d'una camera. Può vedersi la descrizione di uno di questi orologi nelle *Primitiæ Gnomonicæ Catoptricæ* del P. Kircher (1635), e nella *Perspectiva horaria* del P. Magnan.

Esistono orologi solari detti geografici ed universali perchè indicano l'ora delle principali città del mondo. Su questi sta scritto il nome di ciascheduna città sopra una linea oraria che corrisponda alla meridiana della medesima città. Arrivando l'ombra dello gnomone ad una di simili linee, sarà segno che nella città corrispondente è mezzogiorno; e le altre ore contate in quella città si potranno facilmente dedurre dalle ore trascorse dopo il passaggio dell'ombra per la linea corrispondente alla città medesima, o dalle ore che rimangono ancora prima che l'ombra vi arrivi. Siccome il mezzogiorno ha luogo nelle città orientali prima che nelle occidentali, ne segue che la meridiana corrispondente ad una data città orientale deve trovarsi all'occidente della meridiana principale dell'orologio; ed all'opposto le città occidentali avranno la loro meridiana all'oriente; sicchè segnando sull'orologio un gran numero di città, e disponendole sulle rispettive linee orarie meridiane giusta la loro latitudine e longitudine, ne risulterà una specie di carta geografica inversa, nella quale le città orientali sono poste all'occidente e viceversa.

Tra gli orologi solari sono pur degni di venir nominati quelli *a detonazione*, i quali per lo più non segnano che il mezzogiorno, quantunque possano costruirsi in modo da farli indicare tutte le ore come gli altri. S'immagini dentro un pezzo di legno, di marmo o di altra sostanza qualunque una fessura verticale nel senso del meridiano; è chiaro che il Sole non illuminerà lo spazio interno di simile fessura che nel momento di mezzogiorno. Se adunque pongasi dentro di essa una lente convessa con un po' di polvere nel suo foco inferiore, i raggi che la traversano nell'istante di mezzogiorno concentrandosi sulla polvere produrranno l'esplosione di questa, e quindi si potrà comunicare il fuoco ad un cannone o ad un fucile, che sparando annunzierà all'intorno il mezzogiorno. Ciò può bastare per dare un'idea di simili orologi.

Non si segnano solo le linee orarie sugli orologi solari; ma s'immaginarono da quelli che coltivarono questa scienza varie altre curiosità ingegnose. Suole per esempio, notare con una linea il cammino che descrive il punto d'ombra in un giorno determinato di ciaschedun mese, esempligrazia in quello in cui il Sole entra in un nuovo segno dello zodiaco. Quindi ne risultano i così detti *archi dei segni*, i quali descrivono in varie maniere e dietro varii principii più o meno elementari; le considerazioni seguenti sono molto acconce a far comprendere la possibilità di una simile costruzione. Allorchè il Sole descrive circoli egualmente distanti dall'equatore,

er esempio, i tropici, è chiaro che il raggio che assa per l'estremità dello gnomone è nella super- cie di due coni che hanno i tropici per basi, per sse quello della rivoluzione diurna, e per vertice estremità dello gnomone. L'intersezione di queste ue superficie coniche col piano dell'orologio for- nerà la traccia del punto d'ombra allorchè il Sole ercorrerà i tropici. Basterà dunque segnare una imile intersezione sull'orologio per tutti i paralleli ui quali si trova il Sole al principio di ciascun egno, onde ottenere tutti gli archi e le linee dei egni.

Abbiamo finora parlato dei soli orologi equinoziali d astronomici, siccome quelli che sono più gene- almente in uso; ma furonvi e sonvi tuttavia paesi ei quali il giorno vien diviso in un modo speciale e le ore si contano differentemente. Così, non è ungo tempo, presso di noi il giorno si divideva ensì in ventiquattr'ore, ma la prima cominciava l tramontare del Sole, e l'ultima finiva all'indo- mani della medesima stagione del giorno. Questo modo di contar le ore rende la gnomonica alquanto più difficile. Trovansi pure talvolta segnate sugli orologi le ore dette babiloniche, che si contano da un levar del Sole all'altro; ed esistono metodi sufficientemente facili per descrivere simili orologi. Le linee orarie equinoziali ordinarie sono le inter- sezioni del piano dell'orologio con piani che si ta- gliano ad angoli eguali nell'asse del mondo; e le linee delle ore italiane o babiloniche sono le inter- sezioni del medesimo piano con ventiquattro circoli massimi che toccano in ventiquattro punti egual- mente distanti i due paralleli di cui l'uno termina la parte sempre apparente del cielo, e l'altro quella che non si vede mai. Simili linee orarie sono tutte tangenti ad una sezione conica. Vi ha una terza specie di ore, e sono quelle che si contano dal levar del Sole al tramontare, in modo che dentro tale intervallo di tempo ve ne abbia sempre dodici. Tali erano quelle della maggior parte degli antichi, e dei Giudei in ispecie, il che le ha fatte chiamare *ore giudaiche*. Le linee di simili ore non sono più rette come le precedenti, ma curve, ed hanno anche una forma assai bizzarra, sicchè non si possono descri- vere che per punti.

Un'osservazione necessaria a farsi intorno agli orologi solari è che il tempo da essi indicato è soggetto a variazioni, vale a dire, le ore non sono costantemente della stessa lunghezza, ma variano nelle varie stagioni dell'anno. Il tempo segnato da un buon orologio solare è quello che dicesi *tempo vero*, il quale differisce talvolta dal *medio* di quan- tità che possono ascendere anche ad un quarto d'ora; si può però dedurre dal tempo vero il medio coll'uso dell'equazione del tempo, la quale è niente altro che la quantità di tempo necessaria ad ag- giungersi o sottrarsi dal tempo vero onde ottenere il tempo medio (V. Tempo). Un'altra causa d'errore la quale influisce particolarmente sulle ore assai distanti dal mezzogiorno è posta nella rifrazione che soffrono i raggi solari a traverso l'atmosfera, rifrazione i cui effetti, sensibilissimi allorchè il Sole si trova assai presso l'orizzonte, diventano nulli quando il Sole è nel meridiano; l'effetto della rifrazione essendo di diminuire l'altezza degli astri senza farli uscire dal loro verticale, ne segue che essendo il Sole nel meridiano, comunque sia la sua altezza impicciolita dalla rifrazione, il punto d'om- bra cadrà nondimeno sempre sulla linea meridiana.

Havvi una maniera particolare di considerare gli orologi solari, degna di essere qui riferita. Essa consiste nel riguardare qualunque specie di oro- logio solare come un orologio orizzontale di qualche parte del globo; infatti, qualunque sia la posizione d'un piano, questo sarà sempre parallelo all'oriz- zonte di qualche paese della terra; di maniera che se sopra tal piano considerato come orizzontale si descrivono le ore non del luogo ove sarebbe oriz- zontale, ma del luogo pel quale è destinato, è chiaro che si otterrà quello che si desidera.

Gli orologi solari sogliono per lo più fregiarsi d'iscrizioni svariatissime; termineremo il presente articolo coll'esporne qui alcune, le quali scegliamo da una lunga lista data dal C. C. Sacheri nella sua *Relazione della Gnomonica colla Geografia* (Torino 1832). Non ogni iscrizione conviene egualmente in ogni caso; e ciascuno potrà scegliere quella che troverà più confacente al suo proposito.

1. *Labitur occulte, fallitque volubile tempus.*
2. *Ludit in humanis divina potentia rebus.*
3. *Nec quæ præteriit hora redire potest.*
4. *Annos circuitu sol, tempora signat et horas.*
5. *Quid non homini brevis abstulit hora?*
6. *Heu fugit interea, fugit irreparabile tempus!*
7. *Tempora labuntur more fluentis aquæ.*
8. *Innotat et vitam sic properare tuam.*
9. *Aspice quam celeri cursu levis effugit hora.*
10. *Sole oriente orior, sole cadente cado.*
11. *Me lumen, vos umbra regit.*
12. *Ora ne rapiat hora.*
13. *Aspiciendo senescis.*
14. *Comes luminis umbra.*
15. *Dividit umbra diem.*
16. *Sine sole sileo.*
17. *Sine nube placet.*
18. *Tempori servio.*
19. *Immotus motum solis adæquo.*
20. *Quævis quota, fortasse postrema.*
21. *Solis et artis opus.*
22. *Dum licet utere.*
23. *Amicis quælibet hora.*
24. *Afflictis lentæ, celeres gaudentibus horæ.*
25. *Quota sit hora petis, dum petis ipsa fugit.*
26. Al comparir del sol prendo respiro,
    Al tramontar del sol finisco e spiro.
27. Qui tutto l'arte in suo trionfo adduce,
    Il tempo, il moto, il sol, l'ombra e la luce.
28. Son pur figlia del sol, sebben son ombra.
29. Strugge le vite nostre un punto d'ombra.
30. Di ferro è lo stil, d'oro il tempo.
31. Senza parlar io sono inteso,
    Senza rumor l'ore paleso.
32. A chi son io di pro se manca il sole?
33. *Le ciel est ma règle.*

GNOSSO o **CNOSSO** e **GNOSO** o **CNOSO** (latino *Gnossus* e *Cnossus*, ed anche *Gnosus* e *Cnosus*, greco Κνωσός o Κνωσσός, Γνωσός e Γνωσσός, oggidì *Makro-Teiko*) (*geogr. ant.*). — Città reale di Creta, al N. dell'isola, al S. E. di Mazio (*Matium*, oggidì *Makro-Kastron*),

ed a 33 chilom. da Gortina; chiamavasi in origine Cerato (*Cæratus*, Κάρατος), pel fiumicello dello stesso nome, che scorreva sotto le sue mura, e poscia talvolta anche Tritta (Callim., *Hymn. Dian.*, v, 44; Strab., x, p. 476; Hesych., *s. v.* Τρίττα; *Tab. Peut.*). Plinio (IV, 20), che novera Gnosso fra le città interne, e Tolomeo (III, 17, § 10) hanno torto entrambi nella posizione che le assegnano, sendo quella che fu ora da noi indicata, colla scorta degli scrittori più accurati. Se ne attribuisce la fondazione a Minosse, l'eroe del romanzo cretese, che fece in essa la precipua sua residenza, come narrano le poetiche leggende, che aggiransi principalmente sulla città e suoi contorni, che hanno un nesso speciale colle vicende di Giove (Hom., *Od.*, XIX, 178), il cui matrimonio con Giunone si celebrò, giusta la tradizione, sul fiume Tetride (*Tethris*) o Terone (*Theron.* Diod., v, 72). Il mito più divulgato stabiliva in questo sito la culla e la tomba del padre degli uomini e degli Dei, ed il ben noto cretico labirinto viene comunemente assegnato a Gnosso, e fu descritto com'edificato da Dedalo e stanza prediletta del Minotauro (Diod., I, 61; Apollod., III, 4). Cotesto monumento non deve aver avuto mai esistenza, ma è da considerarsi unicamente come parto dell'immaginazione dei poeti e degli scrittori meno antichi, perchè non se ne fa menzione nè nei poemi omerici, nè in Esiodo, e neppure in Erodoto. L'architettura labirintica è essenzialmente egizia, ed è ben probabile che le naturali caverne e gli scavati sepolcri, visibili ancora presso Gnosso, abbiano suggerita l'idea del labirinto e del favoloso personaggio che vi aveva sede, dopo l'introduzione nella Grecia della greca mitologia (Hoeck, *Creta*, vol. I, p. 56).

Gnosso fu in età rimote colonizzata dai Dorii, e le doriche istituzioni si diffusero poscia da essa su tutta l'isola. Conservò per qualche tempo il suo grado fra le città principali di Creta, e, mercè della sua alleanza con Gortina, ottenne il dominio di quasi tutta l'isola. Polibio ci porge contezza (IV, 53) delle guerre civili da cui fu travagliata Creta, ed alle quali Gnosso prese parte anch'essa, e diventò poscia colonia romana. Tutti gli avanzi odierni dell'antica metropoli di Creta consistono in alcuni rozzi massi di mattoni, di lavoro romano, e sono porzioni del così detto muro lungo, donde derivò al luogo il moderno suo nome. Erano nati in questa città Chersifrone o Ctesifonte e suo figlio Metagene, architetti del gran tempio di Diana; ed erano parimenti da essa oriundi il filosofo Eretidemo ed Ergotele, le vittorie del quale nei giuochi olimpici, pizii ed istmici furono celebrate da Pindaro (*Olimp.*, XII, 19). Le superstiti medaglie di Gnosso rappresentano ordinariamente il labirinto, le cui forme, trattandosi di una fabbrica creata dall'immaginazione, è ben naturale che non sieno sempre le stesse, ma si diversifichino a capriccio dell'artista. Vi si legge per lo più ΚΝΩΣΙΩΝ.

GNOSTICI (*stor. eccl.*). V. Gnosticismo.

GNOSTICISMO (*stor. eccl.* e *filos.*). — Questa parola, derivata dal greco γνῶσις, *cognizione, scienza*, indica nella storia delle dottrine religiose e filosofiche un complesso di principii e d'opinioni professate da alcuni filosofi mal convertiti, i quali pretesero accomodare i dogmi cristiani al sistema di filosofia che prima seguivano. Furono dunque eretici del primo e secondo secolo dell'êra volgare; e siccome ciascun di essi aveva delle idee particolari, si formò tosto un gran numero di scuole differenti, che portarono il nome de' loro capi; ma tutti presero il nome generale di *gnostici*, o di illuminati. La legislazione bisantina giunse a chiudere le loro scuole insieme a quelle del paganesimo; ma le traccie di esse si ritrovano nella storia del medio evo, sia in Oriente che in Occidente, sin verso la fine del secolo XIII. Per molto tempo dimenticate, confuse colle altre eresie, le dottrine dei *gnostici*, esposte e confutate dai Santi Padri, cominciarono ad eccitare la curiosità de' protestanti, tra' quali Beausobre, Mosheim ed altri, seguiti non ha guari da altri arditi critici che accenneremo in sul finire del presente articolo, secondo i quali l'importanza di conoscere tali dottrine deve andar sempre più crescendo col progresso delle scoperte di cui saranno certamente oggetto di mano in mano che lo studio dei monumenti dell'Egitto pagano e cristiano si farà maggiormente compiuto.

Questo sistema di dottrine somiglia a quelli di Asia, dei quali è un'emanazione, in ciò che non può essere attribuito ad alcun filosofo o legislatore particolare, essendo piuttosto produzione o miscuglio di dottrine di varie epoche, che di una persona, delle quali l'ultima è quella del primo secolo dell'êra cristiana. Poco prima che apparisse il Vangelo, un movimento energico si era fatto sentire, prodotto dalla divulgatasi nuova dell'imminente promesso Salvator del mondo: il politeismo orientale era giunto in Alessandria ad accoppiarsi colla filosofia greca e col giudaismo diventato dotto sulle rive del Nilo. Da questa unione era nato il sistema di Filone, uno dei principali autori di questa *gnosi*, di questa scienza mistica che pretende inalzarsi sopra tutte le scienze, tutte le tradizioni, tutte le rivelazioni, e che si dice ad un tempo una tradizione venuta dalla culla del genere umano ed una luce direttamente emanata dalla luce divina. Tuttavia Filone, che rimase ebreo per quanto poteva esserlo colla sua dottrina greca ed il suo misticismo orientale, non fu che il precursore del gnosticismo cristiano. Fu un sistema misto di cristianesimo trasformato, di politeismo reso monoteistico, d'una filosofia divenuta mistica, che porta un nome poco conosciuto da quelli che lo professavano.

Si possono presentare Simone il Mago, Menandro, Cerinto, Dositeo ed alcuni altri più o meno famosi del primo secolo dell'êra cristiana, come i fondatori delle più antiche sêtte gnostiche. Ma primieramente queste sêtte sono poco importanti, poi le persone nominate si riferiscono appena alle grandi scuole gnostiche; finalmente i libri di Filone e di altri contemporanei attestano che i primi germi della *gnosi* ebraica sale oltre Simone, Menandro, Cerinto e Dositeo. Come incerti sono i veri fondatori del gnosticismo; così oscura è l'origine di tal dottrina; e le città d'Efeso, d'Antiochia, di Gerusalemme e di Alessandria avrebbero forse per ciò a presentare titoli ugualmente validi. Non così quando si tratta delle grandi scuole che professarono queste dot-

:ine, perchè là incontransi fatti positivi. Fin dai rimi anni del secondo secolo la setta di Basilide mostra palesemente in Alessandria, e cominiando da questo punto, i diversi centri luminosi el gnoticismo vengono successivamente a risplenere in Egitto, in Siria, nell'Asia Minore, nelle ole dell'Arcipelago, a Roma, in Ispagna, in Francia perfino nella Tracia, ove dovranno riaccendersi ll'epoca delle crociate. Prima di far conoscere le ottrine speciali e i destini comuni delle varie cuole gnostiche, vogliamo indicare i principii geerali che le unirono per qualche tempo.

Primieramente se ne trova uno che domina tutti li altri, ed è la massima o piuttosto l'asserzione he la dottrina del Salvatore, inviato dal Dio suremo per sottrarre il mondo a legge e dominaione ingiuste, fu mal compresa e mal esposta dai rimi che la professarono, vale a dire gli autori lei vangeli e delle epistole, e che i soli gnostici, quali per via di tradizione diretta conoscevano la era scienza, potevano trasmetterla ai loro discepoli. Se non che i capi delle diverse scuole variarono moltissimo tanto su questo principio fondamentale che su tutti gli altri; e mentre gli uni correggevano e spesso guastavano le epistole ed i vangeli, senza però toccare il Testamento Antico, gli altri facevano astrazione dalla Bibbia intera, considerandola libro difettoso o cattivo, e diretto da una divinità secondaria, com'essi chiamavano il Dio degli Ebrei, che aveva dettato questa legge ai suoi profeti.

A questa considerazione generale che domina qualunque dottrina gnostica si aggiungono tre cose essenziali, che s'incontrano sempre e formano una specie di trilogia, cioè la *Materia*, il *Demiurgo* ed il *Salvatore*. L'ufficio che compiono la materia, e le due persone nominate, di cui l'una fa colla materia, con un elemento psichico ed un elemento pneumatico, il mondo e l'umanità, e l'altra viene a liberare questi due elementi dalla prigione in cui li ritiene la materia; questo ufficio, vogliamo dire, varia singolarmente secondo che le scuole gnostiche si annodano di più al politeismo, al giudaismo, od al cristianesimo. Ma in mezzo a tutte le diversità particolari si scorgono analogie fondamentali; ed uno sguardo sulle principali scuole proverà tale asserzione.

In varie maniere furono ordinate queste scuole da quelli che ne fecero oggetto delle loro indagini; e noi toccheremo tal punto esponendo lo stato presente degli studii gnostici. La quistione s'aggira nel determinare se convenga meglio seguire l'ordine sistematico o l'ordine cronologico, oppure una combinazione di questi due: ed è evidente che l'ultimo caso è da preferirsi. Adunque bisogna distinguere le scuole primitive, i cui principii sono alquanto confusi, da quelle che hanno carattere più aperto. Fra queste, alcune si mostrano più ostili al cristianesimo, altre al giudaismo od al politeismo; alcune, maggiormente ardite, rigettano tutte le dottrine positive, ed altre, meno parziali, procurano di congiungere in un sistema solo quanto par loro buono in qualsivoglia religione.

Primieramente le scuole primitive sono quelle di Cerinto e di Dositeo, che si mostrarono generalmente nemiche al cristianesimo, prediligendo il giudaismo. Poi vengono quelle di Simone il Mago e di Menandro; la prima dedita ad una specie di sincretismo, la seconda conosciuta ancor meno delle tre altre. Si può chiamare epoca *favolosa* del gnoticismo lo spazio di 70 anni cui appartengono queste quattro scuole dirette da persone che nel cristianesimo vedevano bensì un fatto religioso di alta importanza, ma che non potevano comprendere tutta la superiorità della nuova legge sull'antica.

Appresso vengono le scuole che si mostrarono ostili al giudaismo per favorire il cristianesimo; e sono quelle di Marcione e di Cerdone, due dottori, l'uno originario di Siria, l'altro dell'Asia Minore, nemici del chiliasmo (V. Millenario impero) e del sensismo più giudaico che cristiano de' loro tempi. Se la dottrina del primo è poco conosciuta, quella del secondo è notissima. L'autore della prima legge, diceva egli, il Demiurgo ossia Jehovah, che diede istituzioni agli Ebrei, è divinità giusta ma severa, e tutta la dottrina da lui insegnata, come la destinazione che diede al suo popolo, mostra il suo rigore. Un genio superiore, il Cristo, è venuto finalmente, in nome di una divinità superiore, più perfetta e più benigna, a liberare l'uomo dal giogo che l'opprimeva; e quelli che seguono tale guida giungono a liberarsi, pregando, vegliando, soffrendo colla medesima fede di lui. La dottrina di Marcione si può riassumere in due parole: il cristianesimo non è altro che una grande antitesi. Marcione sviluppò questo pensiero in uno scritto intitolato *Antitesi*. Tuttavia, aggiungeva egli, il cristianesimo non è conosciuto: gli evangelisti e gli apostoli hanno alterati gl'insegnamenti del Salvatore; essi cancellarono precisamente contro il giudaismo questo carattere d'opposizione che gli è essenziale. Marcione ritoccò il Nuovo Testamento per rimetterne, diceva egli, i testi primitivi, la vera parola di Gesù Cristo e quella degli apostoli. Del resto, se la sua dottrina non fu pura, fu però rigida. Egli insegnava il più rigorso ascetismo, ed ammetteva nel numero dei *fedeli* solamente quelli che si distinguevano di più nella carriera dell'annegazione. Ma escluso dalla Chiesa dal vescovo suo padre, fu ancora tolto dal numero dei fedeli dal vescovo di Roma, ove era andato a cercare asilo verso l'anno 140 dell'êra volgare. Ciò non ostante ebbe molti partigiani e sparsi in parecchie contrade.

Contro queste scuole ostili al giudaismo sorsero altre nemiche del politeismo. Il loro più considerevole rappresentante è l'autore anonimo delle *Clementine*, cioè delle omelie ingiustamente attribuite a san Clemente Romano. Queste scuole confutarono energicamente la teoria fondamentale delle antitesi di Marcione; mostrarono, se non l'identità, almeno l'affinità dei giudaismo col cristianesimo, e combatterono il politeismo con tanto zelo, che si potrebbero credere ortodosse, se non fossero certe loro dottrine sulla *monade*, la *diade*, le *sizigie*, la *sofia* celeste, il *pleroma*, ed il banchetto preparato alle anime provate. Inoltre bisogna dire che l'autore delle *Clementine* combatte non solamente il paganesimo, ma ancora certe dottrine del gnosticismo, fra cui quelle che si annodano alla base del cristianesimo, e particolarmente le opinioni di Simone

il Mago. Ma un numero assai grande di opere anonime o pseudonime dei primi secoli dell'êra nostra appartengono alla medesima classe di scuole, e il fondo che domina negli scritti è cristiano, vi si combatte il politeismo, vi si professano molte opinioni del gnosticismo più spiccante.

Dopo queste scuole affatto parziali giungiamo a quelle che affettarono di mostrarsi neutrali rispetto alle tre religioni professate al loro tempo, e di valersi del buono che trovarono, sia nel giudaismo e nel cristianesimo che nel politeismo d'Oriente od in quello d'Egitto e della Grecia. Tali furono principalmente le scuole gnostiche della Siria e le tre grandi scuole d'Egitto. Si distinguono tre scuole gnostiche di Siria: quella di Saturnino d'Antiochia, che si formò al principio del secondo secolo; quella di Bardesane d'Edessa, che eclissò l'altra alla fine del secolo medesimo, e quella di Taziano, contemporaneo della seconda. Tutte e tre avevano di comune certe teorie tolte dal dualismo orientale, e grande severità di principii morali. Grazie a questa severità, le due ultime si fecero assai accette alla Chiesa, e Bardesane, ad onta delle sue deviazioni dalla dottrina pubblica, non ne fu rigettato dal seno. La prima insegnava, intorno l'Essere Supremo ossia il *Padre ignoto* (πατὴρ ἄγνωστος), gli esseri emanati da lui e particolarmente i demoni planetarii, dottrine sì diverse dalle cristiane, che non era possibile lasciarla nella comunione apostolica.

Le scuole d'Egitto sono le più importanti; e se ne distinguono tre: quelle di Basilide e di Valentino che si formarono nella prima metà del secondo secolo, e quelle degli Ofiti, di cui l'origine è meno certa e pare si riferisca all'epoca medesima. Basilide (V.) fu il primo a formulare una teoria sulle relazioni del mondo materiale con quello delle intelligenze e sui vincoli che uniscono gli spiriti particolari di questo. Nel mondo delle intelligenze, diceva egli, tutto si annoda al Padre Supremo, ineffabile, al Dio *irrivelato* in se stesso (Θεὸς ἄῤῥητος). Egli si è manifestato successivamente nella persona dei sette Eoni, che formano un impero celeste del secondo grado, e dai quali emanò l'altro impero dei 565 Eoni. Quest'ultimo s'indicava dai Basiliani col nome mistico d'Abraxas (V.). Il capo di questi 565 fu insieme il creatore del mondo, il Dio ed il legislatore degli Ebrei. Ma il genere umano, soggetto a questo doppio impero, ne fu liberato dal capo dei sette Eoni, l'intelligenza (Νοῦς), che si unì all'uomo Gesù nel battesimo del Giordano, e venne ad insegnare all'umanità intiera la scienza del ritorno al regno della luce. Valentino, che venne a Roma l'anno 140 dell'êra nostra, e morì a Cipro vent'anni dopo, modificò moltissimo questo sistema. Egli fece emanare, secondo l'antica teogonia egiziana, dall'Essere Supremo, che chiamava Βυθὸς, *abisso*, e Προπάτωρ, *primo padre*, primieramente un'ogdoade o quattro sizigie (coppie) di Eoni, poscia cinque, ed in ultimo sei altre sizigie, la decade e la dodecade. In tutto erano trenta Eoni, che formavano la pienezza delle intelligenze divine, il pleroma (πληρώμα). Dall'ultimo di questi trenta Eoni, il quale si chiamava σοφία, e dalla sua figlia Achamoth (l'anima del mondo e l'immagine ossia la sorgente dell'anima umana) emanò il Demiurgo, che creò il mondo di tre diversi elementi, l'uno pneumatico (spirituale), l'altro psichico (principio dell'anima), l'ultimo ilico (materiale); creazione imperfetta avvenuta fra le passioni che agitavano l'ultimo degli Eoni, la Sofia celeste e sua figlia Sofia Achamoth. Rimettere nell'armonia primitiva il mondo delle intelligenze, liberare il principio spirituale dal principio materiale e ricondurlo al *pleroma*, ecco la gran legge del mondo morale e fisico. All'adempimento di questa legge erano già nati due nuovi Eoni, il Cristo e lo Spirito Santo. Già da tutti gli Eoni insieme era emanato Gesù, il vero Salvatore, il futuro *Sizigo* di Sofia Achamoth. Per tempo quest'ultimo si unisce nel battesimo del Giordano al Messia annunziato dal Demiurgo; e per ciò si unì, nella dottrina del Vangelo, alla *lettera* data ai psichici dal Messia lo *spirito* dato ai pneumatici dal Salvatore.

La scuola degli Ofiti, così detta dal serpente (ὄφις), ch'ebbe gran parte nei loro simboli, modificò di molto queste teorie. Essa semplificò il *pleroma*, fece del Demiurgo, che chiamò *Jaldabaoth*, il padre di Ofiomorfo, il principe delle tenebre; disse *Gesù* il Messia dei psichici e *Cristo* il Messia dei pneumatici; sviluppò le opinioni valentiniane sulla migrazione delle anime per le regioni planetarie; istituì cerimonie di culto e misteri d'iniziazione, e compose orazioni, di cui Origene ci conservò certamente le più importanti. Inoltre vi furono molte scuole secondarie emanate dalle precedenti, e più ostili sia al giudaismo, sia al cristianesimo. I discepoli di Basilide rigettavano il giudaismo, professavano il docetismo o la dottrina che Gesù Cristo non ebbe corpo reale, che solamente l'uomo Gesù, cui l'Eone celeste, il Cristo, s'era unito, aveva sofferto la morte sulla croce, giacchè l'Eone celeste era da lui partito al punto stesso in cui doveva cominciare la passione. I basilidiani insegnavano pure una morale molto lassa. Tre fra i discepoli di Valentino Eracleone, Tolomeo e Marco, fondarono altre scuole diverse.

Gli Ofiti si divisero in *Setiani* ed in *Cainiti*; questi ultimi professavano le più stravaganti dottrine, fra cui quella che Caino e tutte le persone descritte nei libri ebraici come avversarii del Dio degli Ebrei furono uomini di grande santità, pur adoratori del Dio supremo, e per tal motivo perseguitati dal geloso Jehovah. Carpocrate fondò nell'isola di Cefalonia una setta che unì prima il culto di Gesù Cristo a quello dei personaggi più famosi del politeismo, ma che presto ricevette dal figlio di lui Epifanio modificazioni che ne alterarono ancora le dottrine già molto immorali. Sant'Epifanio enumera molte altre sêtte, i cui principii erano in parte ancor più detestabili, e delle quali basta nominare le più considerevoli, cioè i *Prodiciani*, gli *Adamiti* e gli *Atactiti*, che furono i gnostici primieramente detti. Gli Atactiti erano avversi a qualunque specie di legge positiva (τάξις) e propugnatori di una certa legge naturale, che, secondo loro, dava indistintamente a tutti gli uomini i diritti medesimi a tutti i beni della natura.

Si può argomentare facilmente come le aberrazioni degli ultimi gnostici dovettero sgomentar tanto lo Stato che la Chiesa. Atterrato il politeismo

rigettato il Codice ebraico, e quello del cristianesimo dichiarato pieno di alterazioni; proclamata la creazione opera di una divinità inferiore; la ribellione contro questa divinità e contro tutte le leggi stabilite insegnata come principio di salvezza e di ritorno all'Essere Supremo, non rimaneva più regola per la ragione, più legame per la coscienza; all'incontro, era il pensiero più assurdo che conduceva alla verità, e la passione più empia che diventava legittima. Onde si comprende pure la maligna influenza che queste scuole dovettero esercitare, e la sorte che doveva toccar loro dopo i primi loro effetti. Oggidì assistiamo a qualche cosa di simile, nel prorompere delle dottrine nihiliste, amorfiste, collettiviste dei giorni nostri (V. Boccardo, *La Sociologia nella storia, nella scienza, nella religione e nel Cosmo*).

La storia generale dei primi secoli dell'êra cristiana ci mostra elementi gnostici che penetrano nella maggior parte delle sêtte contemporanee, cristiane od altre, come tra i montanisti, i manichei, gli ebioniti ed i madianiti; nell'insegnamento di parecchie scuole filosofiche, come quelle di Alessandria e di Atene; nelle credenze di parecchi scrittori, come Sinesio e gli autori di molti libri anonimi o pseudonimi dei primi secoli. Poscia vediamo molti dottori ed i più illustri vescovi della Chiesa, quali Clemente Alessandrino, Origene, sant'Ireneo, Teodoreto, sant'Epifanio, Tertulliano e sant'Agostino, combattere lo gnosticismo, lottando con massima energia contro gli sforzi di esso. Tuttavia osserviamo le sêtte gnostiche spandersi dalle rive dell'Eufrate a quelle del Tago e del Rodano; e quando già i basiliani, i valentiniani e gli ofiti andavano perdendo vigore, vediamo i *marcosiani*, gli *agapeti* ed i *priscillianisti* inondare la Spagna, il Portogallo, il mezzodì della Francia e la diocesi di Lione. In ultimo vediamo le confutazioni seguite da scomuniche e dai provvedimenti repressivi fatti in nome dello Stato. Appena in grazia delle forze unite della legislazione ecclesiastica e della legislazione politica stabilite da Costantino e da' suoi successori, le scuole gnostiche soccombettero colle scuole filosofiche e le molte eresie ch'erano sorte in Egitto, in Siria, in Persia, a Costantinopoli. Anzi si mantennero ancora, presso i manichei, i paulicíani ed altri settarii, germi di gnosticismo che ricomparvero più volte nel lasso di tempo tra i secoli VI ed VIII. L'Occidente altresì prende ancora una volta parte al pericolo ed all'errore, quando nei secoli XI, XII e XIII il germe delle eresie orientali gli fu arrecato al tempo delle crociate. Considerando questi fatti, il gnosticismo dev'essere tenuto per uno dei più importanti sistemi eterodossi sorti dopo il cominciamento del cristianesimo. Che se non ebbe l'influenza politica del maomettismo, ne oltrepassò di molto il valore filosofico, ed è senza dubbio tra i fenomeni morali quello che meglio spiega la grande lotta del cristianesimo contro il giudaismo ed il politeismo ambidue spiranti. Onde non è meraviglia che così anticamente come oggidì sia stato preso ad argomento di molte opere.

Abbiamo fatto menzione dei principali scrittori che combatterono i gnostici nei primi secoli dell'êra volgare. Il medio evo naturalmente trascurò il gnosticismo. Quelli tra i moderni che se ne occuparono prima di Beausobre, Le Nain de Tillemont e Mosheim, mostrarono poca imparzialità trattando i gnostici come avevano fatto i contemporanei di essi. Le opere di Lewald e di Neander cominciarono in questi studii un'êra nuova; ma tali egregi scrittori esaminarono solamente i testi e non fecero uso dei monumenti. Il perchè l'Accademia francese delle iscrizioni promosse uno studio del gnosticismo appoggiato all'esame di tutti i generi di documenti; e coronò la memoria di G. Matter uscita poi alla luce col titolo di *Histoire critique du gnosticisme, et de l'influence qu'il a exercée sur les doctrines contemporaines* (Parigi 1828, 3 vol. in-8°), con molte stampe rappresentanti i più curiosi marmi gnostici. Fino allora niuna spiegazione alquanto sistematica degli *abraxas* era stata tentata, e di tali monumenti si parlava solamente con disprezzo. Poco dopo il dotto Kopp consacrò una parte della sua bella *Paleografia* all'esame di molti *abraxas*. In questo lavoro è da commendarsi la critica e l'erudizione; ma ristringendosi l'autore allo studio delle iscrizioni, non è da cercare ordinamento di sorta in opera che non ha scopo speciale. Baur, altro dotto tedesco, pubblicò una storia della Gnosi cristiana; ma l'autore prende questa parola nel suo più ampio significato, abbracciando nelle sue ricerche non solamente il manicheismo e la scolastica, ma ben anco Giacomo Böhme, Schelling, Schleiermacher ed Hegel.

Bibliografia. — Una sola opera originale gnostica ha sopravvissuto fino a noi, la πίστις σοφία di Valentino (edita da Petermann, Berlino 1851); per conoscere il sistema, noi dobbiamo ricorrere ai suoi dichiarati oppositori, specialmente ad Ireneo (ἔλεγχος τῆς ψευδωνύμου γνώσεως) e ad Ippolito (ἔλεγχος κατὰ πασῶν αἱρέσεων), benchè si può anche attingere a Giustino Martire, Tertulliano, Clemente Alessandrino, Origene, Eusebio, Filastrio, Epifanio, Teodoreto, Agostino e Plotino. Fra le opere più importanti che trattano del Gnosticismo, citeremo: Neander, *Genetische Entwickelung der vornehmsten Gnostischen Systeme*, 1818 — Matter, *Histoire critique du Gnosticisme*, 1828, 2ª ediz. 1843 — Baur, *De Gnosticorum Christianismo Ideali*, 1827 — Bunsen, *Hippolytus und seine Zeit*, 1852-53 — Lipsius, art. *Gnosticismus* nella *Enciclopedia* di Ersch e Gruber — Harnack, *Zur Quellenkritik der Geschichte des Gnosticismus*, 1873 — Mansel, *Gnostic Heresies*, 1875 — Lipsius, *Die Quellen der ältesten Ketzergeschichte neu untersucht*, 1875 — Pompeyo Gener, *La Mort et le Diable*, lib. II, cap. VI, pag. 419, 1880.

GNU' (*Antilope gnù*) (*zool.*). — Specie di Antilope (V.), della grandezza d'un asino all'incirca, indigena dell'Africa meridionale. Nel collo, nel corpo e nella coda somiglia perfettamente a un piccolo cavallo, al quale è pure talmente simile nel camminare, facendo una specie di leggero galoppo, che una torma di gnù veduta a correre in distanza nella pianura potrebbesi facilmente scambiare per un branco di zebri o quagghi selvaggi, che abitano pure gli stessi luoghi, se non fosse il loro colore scuro e uniforme che li distingue. I gnù vivono in truppe numerose sui karrù dell'Africa meridionale; sono naturalmente selvatichi e diffi-

cili ad essere accostati, e feriti si rivoltano contro il cacciatore e lo perseguitano alla loro volta, lasciandosi cadere sulle ginocchia prima di fare assalto, e quindi avventandosi con forza e velocità meravigliosa. Sturbati, cominciano a menar calci e far capriole come cavalli ritrosi, agitando il capo e la coda e cozzando contro i greppi od altro, ma poco poi si dánno al fuggire e attraversano il deserto con una velocità che li mette ben tosto fuor di pericolo. Non corrono a torme confuse come le pecore od i buoi, ma sì in una semplice fila condotta da un capo, e fa bellissimo vederli allorchè volando pajono appena toccare il terreno. Si vuole che vadano soggetti ad un'eruzione cutanea in certe stagioni dell'anno, che talvolta comunicano al bestiame domestico e che termina invariabilmente colla morte.

Fig. 2907. — Gnù.

Oltre alla precedente specie, che si può chiamare il gnù comune, ve n'ha due altre che vi hanno molta affinità, e possono considerarsi come altre specie di gnù. Una è il *kokun*, come lo chiamano gl'indigeni (*antilope taurina* Burchell), più grande del gnù comune, a cui somiglia però moltissimo nella forma e nelle proporzioni. Gli somiglia pure nelle abitudini, ma non ne ha nè la velocità, nè il brio, nè l'attività. Va talvolta solitario, ma più comunemente in grosse torme, e abita le aperte pianure e i karrù del paese dei Tambucki e dei Buskwani. Non s'accompagna mai col gnù che frequenta gli stessi luoghi, almeno presso Latakù. L'altra specie è il *gnù pezzato* (*A. gorgon*, Hamilton Smith), assai distinto dai due precedenti, ma di cui non si conosce se non un solo individuo esistente nel Museo della Società dei Missionarii di Londra, proveniente pure dall'Africa meridionale.

GOA (*geogr.* e *stor.*). — Città dell'Indostan, e propriamente nella provincia di Bejapur, appartenente al Portogallo, posta sotto il 15° 30′ di latitudine settentrionale e il 73° 45′ di longitudine orientale (Greenwich), sulla spiaggia dell'isola dello stesso nome, che ha circa 44 chilometri di circonferenza. L'antica città, che fu già sì famosa negli annali dei Portoghesi, conquistatori dell'India, e il principal emporio del commercio di quella contrada coll'Europa, è ora quasi deserta. I suoi palazzi, i suoi archi di trionfo, le grandiose sue porte non offrono più che un quadro di rovine. Essa non ha più di notevole che alcuni tempii cristiani, come la cattedrale e la chiesa di Sant'Agostino, il convento di San Francesco, ove ammirasi la magnifica tomba di San Francesco Saverio, l'apostolo delle Indie; il convento degli Agostiniani e quello di Santa Monica. La loro architettura sarebbe osservabile anche in Europa. L'Inquisizione, che era quivi più terribile ancora che in Europa e in America, fu definitivamente soppressa nel 1815, ed ora vi si vede il suo palazzo a metà demolito. La Città Nuova (*Villa Nova de Goa*), cui venne dato il nome di Pangim, è posta alla foce del Mandava, fiume che discende dalle montagne dei Gatti e gettasi nel golfo di Goa per molte bocche, formando la penisola di Bardess, e le isole di Goa, Combarem ed altre. Il suo porto è uno dei più spaziosi dell'India. Tuttavolta nella stagione delle pioggie, da giugno a ottobre, le acque vi trasportano sì gran quantità di melma, che le navi durano fatica ad entrarvi. Del resto, questo porto è chiuso a tutte le nazioni straniere ed è protetto da torri e castelli. Un altro porto, detto Murmugon, separa Goa dalla penisola di Salsetta, ed offre un asilo ai vascelli allorchè non possono penetrare nel primo. Questa città è la sede di un vicerè portoghese, di un arcivescovo che prende il titolo di *primate* dell'India, di un cancelliere, di un ammiraglio, di uno o due generali, e di parecchi gran funzionarii, con scarsi assegnamenti.

Pangim o la Nuova Goa sorse verso il principio del secolo XVIII, ed ebbe a fondatori gli abitanti dell'antica, cui abbandonarono in massima parte per un'epidemia che vi era scoppiata. La popolazione dell'antica Goa non è più che di 4000 anime mentre quella della nuova si fa ascendere a circa 20,000. Essa si compone di Portoghesi, d'Indù, di Musulmani, di schiavi neri africani condottivi dalla costa di Mozambico, e di tutte le specie di mulatti che possono nascere dal mescolarsi di quelle razze diverse. Le maniere poi di vestire che vi si osservano sono tante quante le varietà di sangue e di colori. Alcuni se ne vanno quasi nudi, altri sono vestiti a metà, altri finalmente vestono compiutamente all'europea. Il commercio all'ingrosso si fa esclusivamente dai Cristiani, che lasciano agli Ebrei ed ai Baniani di occuparsi di quello a ritaglio. Il commercio di spedizione alle coste dell'India e alla Cina non è tuttavia senza qualche importanza.

La decadenza di Goa cominciò da quando gli Olandesi e gl'Inglesi tolsero ai Portoghesi i loro possedimenti nelle Indie. L'attuale governo non comprende più che Goa e i distretti di Diu e di Damaun, formanti una superficie di circa 12,67 chilom. quadr., con una popolazione di 392,234 abit. Giusta una tradizione sparsa nel paese, l'isola è stata popolata da una colonna di mercatanti espulsi da varii porti del Malabar, e il suo commercio ha un'origine molto antica. Goa, presa dai sovrani del Deccan ai ragia di Baidguagor, fu assediata e conquistata nel 1510 da Albuquerque (V.), che ne aumentò le fortificazioni e fecene la capitale degli stabilimenti portoghesi nell'India.

Nel 1807 la città di Goa fu occupata dagl'Inglesi, che la restituirono al Portogallo alla pace generale.

Vedi: Tolbort nel *Journal of Asiat. Soc. of B*

ıal, 1873 — Burton, *Goa and the Blue Mountains*, 1851 — Mrs. Burton, *Arabia, Egypt, India*, 1879.

GOALPARA (*geogr.*). — Distretto dell'Assam, in India, tra 25° 21′ e 26° 54′ lat. N., e tra 89° 44′ e 91° 0′ long. E. (Greenw.), con 407,714 abitanti. La città omonima ne ha 4678.

GOBBA (*anat.*). — Nome dato a quelle prominenze liscie e rotonde che si osservano sulla superficie delle ossa del cranio, e specialmente delle ossa Frontale e Parietali (V.).

GOBBA (*patol.*). — Denominazione volgare attribuita alle deviazioni o protuberanze che presentano le ossa di conformazione viziata (V. Ossa, [*patol.*], Ortopedia e Rachitismo).

GOBBI (*marin.*). — Pezzi da costruzione navale disposti verticalmente e che formano l'ossatura della vôlta della poppa.

GOBBO RUGGINOSO (*zool.*). — Uccello palmipede della famiglia delle fuligule, chiamato anche anatra d'inverno (*erismatura leucocephala*).

GOBEL Giovanni Battista Giuseppe (*biogr.*). — Vescovo costituzionale francese, nato a Tann (Alsazia) il 1° settembre 1727, ghigliottinato il 14 aprile 1794. Studiò teologia a Roma; rientrato in Francia, divenne canonico di Porentruy; il 27 gennajo fu nominato vescovo di Lidda, *in partibus*, e suffraganeo del vescovo di Basilea per la parte francese di quella diocesi, posto ch'egli occupava quando nel 1789 fu deputato agli stati generali dal clero di Béfort. Avendo prestato giuramento alla costituzione civile del clero, fu dalle assemblee elettorali nominato ai vescovati di Colmar, di Langres e di Parigi: scelse quest'ultimo e fuvvi installato dal vescovo di Autun (Talleyrand). Nel 1793 fu inviato commissario civile a Porentruy, e denunziato da una deputazione di quel paese per abuso di potere. L'anno successivo rinunziò, alla sbarra della Convenzione, alle funzioni di ministro del culto cattolico; cinque mesi dopo, accusato di coalizione con Chaumette, Hébert, Clootz ed altri per cancellare ogni idea di divinità, e voler fondare il governo francese sull'ateismo, affine di dar consistenza alle calunnie dei despoti coalizzati contro la nazione francese, fu condannato a morte e giustiziato.

Vedi *Moniteur* (anno 1789-1794).

GOBEL T. Friedemann (*biogr.*). — Celebre chimico e viaggiatore, nato nel 1794 a Niederrosla in Turingia; morto a Pietroborgo il 27 maggio 1851. Studiò chimica e le scienze naturali ad Eisenach e di poi a Jena, ove strinse amicizia con Goethe; ajutandolo nelle sue indagini sulla teoria dei colori. Mediante le raccomandazioni di lui ottenne dal granduca uno stipendio e molte sovvenzioni per la fondazione del suo instituto farmaceutico. In quel turno ei cominciò le sue pubblicazioni colle *Grundlinien der pharmaceutischen Chemie und Stöchiometrie* (Jena 1821), le quali furono ripubblicate dipoi come *Handbuch der pharmaceutischen Chemie* (Eisenach 1840, terza edizione), e cui tenne dietro un'*Arzneimittel-Prüfungslehre* (Schmalk. 1824). Nominato nel 1825 professore straordinario di chimica, diè principio alla sua opera stupenda, *Pharmaceutiske Waarenkunde* (Eisenach 1827-1834), la quale fu ultimata da Kunze. Nel 1828 andò professore di chimica a Dorpat, ove spiegò molta attività e ridusse il Museo chimico alla sua attual floridezza. Oltre i suoi numerosi articoli nei giornali e nelle raccolte, ei mandò in luce colà alcune opere di grande importanza scientifica, fra le quali il *Reisen in die Steppen des südlichen Russland* (Dorp. 1838, in 2 vol.), intrapreso nel 1830 in compagnia di Claus e Bergmann per esplorazioni chimiche, mineralogiche, botaniche e geologiche; — *Die Grundlehren der Pharmacie* (Erlang. 1843-1847, in 4 vol.); — *Ueber den Einfluss der Chemie auf die Ermittelung der Völker der Vorzeit* (Erl. 1842), ripubblicato con alcune modificazioni nella *Necrolivonica* di Kruse. Nell'istessa guisa che Göbel era stato inviato nel 1838 in Germania a studiare gl'istituti tecnici, così andò nel 1843 di bel nuovo per commissione del Governo ad esaminare gl'istituti farmaceutici per fondarne un consimile a Dorpat. Chiamato nell'inverno del 1846-1847 a Pietroborgo per dirigere sperimenti grandiosi sulla polvere di cotone, ei scrisse ancora prima di morire: *Agriculturchemie für Vorträge, auf Universitäten* (Erlang. 1849).

GOBELIN Giovanni e Giacomo (*biogr.*). — Fratelli che introdussero da Venezia in Francia, nel regno di Francesco I, l'arte di tingere in iscarlatto, e stabilirono a tal fine vasti opificii sul piccolo fiume Bièvres, nel sobborgo San Marcello di Parigi a Gentilly. L'intrapresa fu considerata dai tintori rivali della metropoli così azzardosa, che fu denominata *Folie Gobelin;* ma i Parigini rimasero tosto sì maravigliati allo splendore e solidità dei colori, che affermarono aver Gobelin fatto un patto col diavolo. Nel 1677 Colbert comperò la tintoria della famiglia Gobelin in virtù d'un editto di Luigi XIV, la denominò *Hôtel royal des Gobelins*, e vi fondò una grande manifattura di tappezzerie alla foggia delle fiamminghe, divenute celebri in tutto il mondo. Il rinomato pittore Le Brun fu nominato direttore in capo della tessitura e dei modelli da tingere. Sotto la sua amministrazione furono eseguite molte magnifiche tappezzerie, fra le altre quelle rappresentanti le battaglie d'Alessandro, le quattro stagioni, i quattro elementi, e gli avvenimenti principali del regno di Luigi XIV. Questa manifattura è sempre in fiore e grandemente protetta dal governo francese.

Vedi Lacordaire, *Notice historique sur la manufacture des Gobelins* (Parigi 1855).

GOBELINS. V. Tappezzeria.

GOBI (*geogr.*). — Deserto immenso che divide il nord dal sud della Mongolia e stendesi dai laghi Bovir-nor e Dulai-nor alle frontiere del Kokonor, della Piccola Buccaria e del Barkol. La sua estensione longitudinale è almeno di 2250 chilometri, e la sua larghezza varia da 300 a 160. È una specie d'altopiano elevato, traversato alternamente da zone di granito e di rena, e senza altra vegetazione che pochi albicocchi selvatici e arbusti striscianti. In certi luoghi è brullo al tutto, senza alberi, erba ed acqua, tranne qua e là alcuni stagni formati dalle acque piovane. Il buon Marco Polo lo descrive come abitazione di spettri che fuorviano il viandante, che perisce poi di fame od è divorato dalle bestie feroci. Coloro che recansi da Kiata a Pekin denno traversare parte di questo

deserto, e Bell, che prese questa via coll'ambasciatore russo, vi adoperò non meno di ventotto giorni, senza incontrar mai nè albero, nè arbusto, nè montagna o casa. I soli animali che trovansi nel Gobi, oltre pochi domestici allevati dalle tribù nomadi, sono camelli, cavalli, muli, asini ed antilopi.

Vedi: Richthofen, *China*, Berlino 1877, vol. I — Prejavalsky, *Mongolia*, Londra 1876.

GOBIOIDI (in latino *gobioides*, da κωβιός, gobio, ed εἶδος, forma, somiglianza) (*zool.*). — Famiglia di pesci della classe dei *toracici* e dell'ordine degli *acantotterigii*, così denominata perchè i generi che la compongono somigliano al genere *gobio*, che ne è il tipo. Sono pesci che possono, come i blennii, vivere un dato tempo fuori dell'acqua, ed i cui caratteri consistono nelle pinne ventrali situate molto innanzi, e fino sul petto, ed ivi unite per tutta la loro lunghezza, od almeno per la base in solo disco vuoto, formante un imbuto in modo più o meno completo. Di questo disco l'animale fa uso, come pretendesi, per attaccarsi agli scogli quando vuole fissarsi in fondo all'acqua e resistere al suo movimento. Le spine della prima dorsale sono flessibili; l'apertura delle branchie poco considerabile, colla branchiostega munita di quattro raggi; due piccoli pori sono situati sopra la testa fra gli occhi; il corpo è compresso; la vescica aerea è semplice. Questi pesci hanno tutto il corpo intonacato d'una certa viscosità, a cui attaccasi della melma, la quale occultando le loro piccole squamette e rendendoli così poco riconoscibili, li pone in grado di afferrare l'incauta loro preda, che senza riguardo loro si approssima.

Componesi questa famiglia dei generi *gobio*, *gobioide*, *tinioide*, *perioftalmo* ed *eleotride;* il primo specialmente è numeroso di specie, tra le quali alcune sono fluviali; il *gobio paganello* (*gobius paganellus* di Linneo e Gmelin), comunissimo nel Mediterraneo e segnatamente nell'Adriatico, è ricercato sulle mense pel suo grato sapore. I perioftalmi vivono più lungamente degli altri gobioidi fuori dell'acqua, e vuolsi anzi che abbiano la proprietà di strisciare sulle spiaggie per fuggire i loro nemici acquatici e per raggiungere i piccoli crostacei di cui si nutrono. Lacépède aveva istituiti altri due generi di gobioidi, cui aveva denominati *gobiomoro* e *gobiomoroide*, ma dalla generalità degli ittiologi non furono adottati. Anche i cinque generi suindicati vennero da Cuvier ridotti al solo genere *gobio*, considerando egli semplici sottogeneri gli altri quattro.

GOBIONE (*zool.*). — Genere di pesci acantotteri fluviali, la cui carne è molto stimata.

GOCCIA (*farm.*). — Piccola quantità di liquido che si stacca in forma sferica dal margine di una boccetta o di altro recipiente leggermente inclinato. Sotto il nome di *contagoccie* s'indica appunto uno strumento speciale per ottenere la quantità e misura di goccie voluta. Si adopera nell'amministrazione delle sostanze medicinali molto energiche.

GOCCIOLA (*patol.*). V. Apoplessia.

GOCCIOLATOJO (*archit.*). — Membro della cornice, di forma quadra, così detto dal suo ufficio, che è di far cadere a terra a piombo l'acqua che scende dalle membra superiori; e però sporge in fuori assai dal resto dell'edifizio, e nella parte di sotto s'incava a modo di canale, acciocchè le goccie di acqua non possano, a seconda della sua superficie, scendere giù sul fregio, ma subito si spicchino e cadano. Il gocciolatojo fa parte di tutti gli ordini, onde può essere maggiore o minore, più o meno aggettato, secondo la natura dell'ordine a cui appartiene e secondo il gusto dell'architetto. Generalmente è tenuto liscio e senza ornamenti; sebbene nell'ordine corintio del tempio di Antonino e Faustina in Roma, e nella trabeazione delle tre colonne che parimente in Roma si veggono nel campo Vaccino sia ornato di scanalature. I monumenti di architettura veramente greca non presentano in esso ornamento alcuno, e all'ordine dorico sovrattutto si disdirebbero. Alle cornici delle mensole, dei piedistalli e simili, siano che debbano essere allo scoperto e soggette all'acqua, ossia che vengano poste in luoghi riparati, suolsi apporre il gocciolatojo nella maniera e forma indicata.

GOCCIOLE (*archit.*). — Dal latino *guttæ*, piccoli ornamenti di forma rotonda, i quali sotto allo sporto della cornice d'ordine dorico restano appesi negli spazii che corrispondono alle metope; nonchè sotto ai triglifi sull'architrave del medesimo ordine, ma quivi in forma di piramidette. È incerta la cagione per cui vi furono introdotte, e s'ignora pure il perchè avessero questo nome; sebbene v'ha chi afferma essere state poste ad imitare in certa maniera gocciole d'acqua cadenti di colà, e così essere state chiamate dalla rassomiglianza che ne avevano. Leon Battista Alberti crede che rappresentino chiodi; ma quale è il motivo per cui ve ne siano tanti sotto alla cornice ed in ispazii così vicini, e si trovino pure in figura piramidale sull'architrave al dissotto dei triglifi? Differiscono, come abbiamo già accennato, le une dalle altre; quelle della cornice presentano al dissotto la forma circolare, e generalmente si restringono a guisa di cono tronco, ovvero alcuna volta pure continuano in cilindro; quelle del fregio sono quadre nella parte inferiore e s'attaccano a mo' di piramidette tronche al listello che sta sotto ai triglifi. Sei di queste ultime sogliono ornare ciascun triglifo. In ordine parimenti di sei a tre file si trovano sotto alla cornice del teatro di Marcello in Roma; a sei file in altri monumenti romani. Non è raro vedere nei monumenti molto antichi le gocciole continuare senza interruzione lunghesso l'architrave, abbenchè il fregio non abbia triglifi. Se ne veggono esempi nel pronao di Ranno, nella torre di Circeste, e sulle tombe di Cirene (Pacho, *Relation d'un voyage dans la Marmarique*, ecc., stampe 19, 40, 46). Tanto le une quanto le altre delle anzidette si chiamano pure *campanelle* o *lacrime*.

GOCKINGK (Leopoldo Federico GUNTEN di) (*biogr.*) — Poeta tedesco, nato il 13 luglio 1748 a Groninga morto il 18 febbrajo 1828, studiò legge alla Halle coltivando in pari tempo la poesia unitamente a suo amico e concittadino il celebre Bürger. Appresso coprì successivamente molte cariche, finchè nel 1789 il re Federigo Guglielmo II gli conferì la nobiltà, e ritirandosi dalla vita pubblica dimorò dapprima in Berlino e poscia a Wartenberg in Slesia, amministrando i beni della giovine princi-

)essa di Curlandia. Delle sue poesie, *Gedichten* Francfort 1880-82, 3 vol.), ottennero specialmente na grande popolarità le epistole, piene di sentinento e di sana morale, principalmente quelle *a Fritz* ed *A' mici servi*. Molte delle sue *Sinnegelichte* (Halberst. 1772) e le sue favole satiriche distinguonsi per frizzanti allusioni politiche. Il suo *Lieder zweier Liebender* è altamente commendato la Wieland per tenerezza di sentimento e purità li linguaggio. Ei pubblicò inoltre le *Poetische Werke* di Ramler (Berlino 1817), la *Leben und literarischen nachlass* di Nicolai (ivi 1820) e il *Reise nach London und Paris* di Bretschneider (ivi 1817).

GODANO (*geogr.*). — Comune della provincia di Genova, circondario di Spezia, con 3986 abitanti.

GODAVARI, GODAVERI, GODAVERY o GUADAVERY (*geogr.*). — Gran fiume nell'India, nasce sul versante orientale del Bala-Ghat presso Trimbock, nella latitudine nord 20° circa, 16 chilometri al nord-est di Bombay, e traversa sinuoso pressochè tutta l'ampiezza della penisola. La sua lunghezza ragguagliasi a 1448 chilometri, e il suo bacino comprende una gran parte del dominio contrale del Deccan. Nel suo corso è raggiunto dal Bainganga e molti altri fiumi; ma pervenuto a Rajamundri nei Circari settentrionali si divide in due rami principali, uno dei quali gittasi nella baja del Bengala fra i paralleli 16 e 17, dividendo le coste del Coromandel ed Orissa, e l'altro un po' più sotto Narsipore formando l'isola di Nugur. Dalle sue sorgenti fino alle foci questo fiume è tenuto sacro dagl'Indi della penisola, come il Gange da quei del Bengala. Il suo delta contiene tre piccoli porti, e i suoi tributarii più ragguardevoli sono, sulla riva destra, il Pyra, il Sindponna e il Manjera, e sulla sinistra, il Gork-Purna, il Vardu e il Silair. Dà il nome ad un distretto della presidenza di Madras, con 1,592,939 abitanti.

GODEBERTO (*biogr.*). — Re dei Longobardi nel 661 e 662. Ariberto chiamò morendo i suoi due figli, Godeberto e Pertarito, a succedergli. Godeberto fermò stanza in Pavia, e Pertarito in Milano; intanto questi, ch'era primogenito, vedeva con gelosia suo fratello adeguato a lui. Sopravvennero delle contese intorno ai confini dei due appanaggi; Godeberto fece chiedere soccorsi a Grimoaldo duca di Benevento, il più potente feudatario longobardo; e Grimoaldo accorse con numeroso esercito, con la mira d'approfittare della discordia dei due fratelli onde impadronirsi egli stesso della corona. Accolto venne in Pavia, e fu alloggiato nel palazzo come un amico fedele; ma Godeberto concepito avendo alcuna diffidenza, si mise sotto gli abiti una corazza nel suo primo abboccamento con Grimoaldo. Il duca di Benevento abbracciando il sovrano sentì la corazza, finse di prenderla per indizio di progetto ostile o di tradimento, e fatto trucidare Godeberto, s'impadronì del suo palazzo. Pertarito, attaccato alla sua volta, cercò salvezza nella fuga; e Grimoaldo, quindici mesi dopo l'incoronazione dei due fratelli, incoronato venne re dei Longobardi, nel 662.

GODEBSKI Cipriano (*biogr.*). — Poeta, erudito e guerriero polacco, nato in Volinnia nel 1765, ucciso a Raszyn il 19 aprile 1809, studiò legge da principio, ma la lasciò dipoi per dedicarsi alle lettere. Nel 1794, sotto la dittatura di Kosciuszko, trasferissi in Gallizia per far insorgere gli abitanti, tornò tosto in Podolia e in Volinnia per lo stesso scopo, quando la perdita della battaglia di Macierowici, in cui Kosciuszko fu fatto prigione, addusse lo smembramento compiuto della Polonia fra la Russia, la Prussia e l'Austria. Nel mentre gli emigrati polacchi lavoravano al restauro della loro nazionalità, Godebski carteggiava da canto suo coll'ambasciatore di Francia a Costantinopoli, ed avendo i Russi intercettata la sua corrispondenza, fuggì a Dresda e dipoi in Italia, ove formavansi le legioni polacche di Dombrowski. Ei fu nominato ajutante di campo del generale Rymkiewicz, cui tenne dietro da Roma a Mantova, ove fondò un giornale intitolato *La Decade Legionaria*, risguardante l'arte militare e la Polonia. Al principio della campagna del 1799 contro gli Austriaci prese parte alla battaglia di Legnago, e fu gravemente ferito all'assedio di Verona. Trasferito a Mantova, vi rimase fino alla dedizione di questa fortezza agli Austriaci, e tornato a Parigi entrò capitano nella legione polacca del Danubio, combattendo strenuamente in molte battaglie. Dopo il trattato di Lunéville passò col suo battaglione in Toscana, ove le legioni polacche furono sciolte per ordine di Buonaparte, e nel 1807 comandava la fortezza di Modlin, finchè fu ucciso nel 1809 alla battaglia di Raszyn, combattendo contro gli Austriaci. Oltre molte *favole*, *satire*, *odi* e altre poesie originali o tradotte dalle lingue straniere, Godebski compilò unitamente a Kossecki, dal 1803 al 1806, una raccolta periodica intitolata *Ricreazioni piacevoli ed utili*, e fu uno dei membri più attivi dell'Istituto polacco.

Vedi G. C. Szalniawski, *Elogio di Cipriano Godebski*, recitato nella Società degli amici delle scienze a Varsavia nel 1809.

GODEGA (*geogr.*). — Comune nella provincia di Treviso, circondario di Conegliano, con 3006 abit.

GODEGISILO o GODIGISCLE (*biogr.*). — Re dei Vandali, visse al principio del v secolo dell'êra cristiana, governava un'orda che aveva ottenuto da Costantino dei terreni in vicinanza di Sirmio, e che somministrava da un secolo valenti ausiliarii ai Romani. Stilicone nacque fra questi barbari, e vuolsi non fosse estraneo alla loro rivolta contro l'Impero. L'arrivo degli Unni sulle sponde dell'Eusino aveva causato fra le tribù gotiche e germaniche un immenso movimento d'emigrazione verso il Sud e l'Occidente. I Vandali di Sirmio cederono alla corrente. Una gran parte dell'orda abbandonò le sue stanze, e risalendo sotto gli ordini di Godegisilo la valle del Danubio, trascinò i Vandali della Pannonia e si diresse sul Reno nel punto che gli Alani scendevano verso lo stesso fiume per la valle del Meno. La custodia del Reno era affidata alla confederazione dei Franchi alleati dell'Impero. Questi ultimi appiccarono contro gl'invasori una lotta terribile e confusa, di cui i particolari sono poco noti. In una prima battaglia i Vandali, vinti, perderono ventimila uomini e il loro re Godegisilo, e sarebbero stati distrutti compiutamente se gli Alani, susseguiti tosto dagli Svevi, non fossero venuti in

loro soccorso. I Franchi soccombettero sotto il numero, Gonderico o Gontari, figlio di Godegisilo, fu dichiarato re dei Vandali, e questi barbari in un con gli Alani e gli Svevi valicarono il Reno il 31 dicembre 406.

Vedi: Procopio, *De Bello Vandalico* — Gregorio di Tours (l. II, c. 9).

GODESCALCO (*biogr.*). — Duodecimo duca di Benevento, ucciso nel 741. Fu eletto da una fazione dopo la morte di Gregorio ed in concorrenza di Andelao e di Gisolfo II, suoi predecessori detronizzati. Quest'elezione fu combattuta dal re longobardo Luitprando, che invase gli Stati di Godescalco, e l'assediò in Otranto. Espugnata quella città dopo lunga difesa, Godescalco fece imbarcare sua moglie Anna, colle sue ricchezze, ed egli ripiegavasi combattendo verso il porto, quando cadde mortalmente ferito. Anna giunse a Costantinopoli, e Gisolfo II riassunse la corona ducale di Benevento.

Vedi Borgia, *Memorie di Benevento* (t. II).

GODIASCO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Pavia, circondario di Voghera, con 1819 abitanti.

GODIMENTO (*etic.*). V. Piacere.

GODIMENTO (Azioni di) (*comm.*). — Sono i titoli gratuiti di partecipazione in una società anonima od in accomandita, coi quali si usa talvolta premiare i fondatori, inventori, ecc. (V. Società commerciali).

GODINHO (padre) Emmanuele (*biogr.*). — Viaggiatore portoghese, nato nel 1633 o 1634 a Villa de Montalvan, morto nel 1712. Entrò nella Compagnia di Gesù nel 1645, compiè il suo noviziato a Coimbra, e quando prese l'abito passò immediatamente a Goa, ove gli avvenimenti incalzavano, giacchè l'India aveva allora riacquistata l'indipendenza, come la madre patria. Il governatore lo spedì in Portogallo per una difficile missione, ed egli, lasciata Bacaim, ove dimorava, passò per Daman e Surate, si diresse verso la Persia, e camminando lungo l'Eufrate, vide con sorpresa immense rovine, compiutamente ignorate: devesi perciò a lui la prima esplorazione dell'antica Babilonia. Giunto ad Aleppo, imbarcossi, approdò tosto a Marsiglia, e di là arrivò a Cascaes in Portogallo il 16 ottobre 1663. Due anni circa dopo il suo ritorno pubblicò la narrazione del lungo viaggio, col titolo: *Relação de novo caminho que fez por terra e mar vindo da India para Portugal no anno de* 1663 *o padre Manoel Godinho, da Companhia de Jesus, enviado a magestade del rey D. Alfonso VI pelo seu vice rey Antonio de Mello de Castro, a Luiz de Vasconcellos e Souza, conde de Castel-Melhor* (Lisbona 1665, in-4°). Questo libro curioso fu ristampato nel 1842, in-8°, a spese della Società portoghese delle Cognizioni utili. Godinho non fu più mandato alle Indie; egli si secolarizzò, e dopo aver ottenuto parecchi benefizii, divenne protonotario apostolico. Altre sue opere sono: *Horario evangelico, demonstrador de* 40 *horas* (Lisbona 1683, in-12); *Vida e morte do veneravel padre Fr. Antonio das Chagas, missionario apostolico neste reino da ordem de Sâo-Francisco, fundador do seminario de Varatojo* (ivi 1687, in-4°), ristampato nel 1728 e nel 1762.

Vedi: Barbosa Machado, *Bibliotheca Lusitana* — Figanière, *Bibliotheca historica* — Carlos Pinto de Souza, *Bibliotheca historica*.

GODMAN Giovanni (*biogr.*). — Celebre naturalista americano, nato nel 1794 ad Annapoli nel Maryland, fu da principio tipografo e marinajo, finchè datosi nel 1815 a studiar medicina, s'acquistò molta fama specialmente nell'anatomia, nella storia naturale ed anco nelle antiche e moderne lingue. Dopo essersi addottorato in medicina, l'esercitò per qualche tempo in Filadelfia e altri luoghi, finchè fu nominato, nel 1821, professore d'anatomia nel collegio medico di Cincinnati. Nel 1822 recossi a Filadelfia, e quattr'anni dopo accettò la cattedra di anatomia nel collegio medico Rutgers di Nuova York. Costretto per cagionevolezza di salute a dimorare per qualche tempo nelle Indie Occidentali, tornò poscia a Germantown in Pennsilvania, ove morì di consunzione il 17 aprile 1830. Godman è autore d'un *American Natural History*, in 3 vol., molto stimata, e delle seguenti altre opere: *Anatomical Investigations; Rambles of a Naturalist* — *Bell's Anatomy*, con note, oltre molti articoli nel l'*American Quarterly Review*, nell'*Enciclopedia Americana* e in altri periodici.

Vedi T. Sewall, *Memoir of Dr. Godman.*

GODOLPHIN Sidney (conte di) (*biogr.*). — Nato ne 1635, morto il 15 settembre 1712, fu statista inglese che ebbe gran parte nelle vicende degli ultimi Stuardi, di Guglielmo e di Anna (*vedi questi nomi*).

GODOY. V. Alcudia, e *Mémoires du Prince de la Paix Don Manuel Godoy, duc de l'Alcudia* (Parigi 1836-38, 4 vol.) — *Cuenta dada de la vida politica de D. Manuel Godoy, principe de la Paz, o sean memorias criticas y apologeticas per la historia del reinado del Sr. D. Carlos IV de Borbon* (Madrid 1836-38, 5 vol.), tradotta in francese e in tedesco — Ovilo y Otero, *Vida politica y militar de D. Manuel Godoy, principe de la Paz* (Madrid 1844, 4 vol.) — Toreno, *Guerra, Revolucion y Levantamiento de España* (vol. I e V).

GOD SAVE THE KING, o THE QUEEN (*Dio salvi il re*, o *la regina*) (*letter.*). — È il ritornello e il nome di un canto popolare inglese assai noto, ma la cui origine è involta nell'oscurità. Si è voluto dar credito all'opinione che il poeta e compositore Carey, morto nel 1744, ne abbia composto i versi e la musica, ma che non conoscendo l'arte del contrappunto, siasi rivolto ad Harington, ovvero, secondo altri, a Smith, segretario di Haendel, per far correggere il suo abbozzo e per farvi aggiugnere il basso. Ciò indusse molti a credere che la musica di quel canto fosse opera di Haendel istesso. Pubblicato per la prima volta, a quanto pare, colla musica, nel *Gentleman's Magazine*, nel 1745, poco dopo lo sbarco del giovine Stuart, il *God save the king* divenne poi assai popolare quando Arne, autore del nuovo canto di *Rule Britannia*, lo ebbe introdotto sul teatro. L'aria fu da poi modificata da varii compositori; ma quantunque l'armonia del canto sia stata perfezionata da Bach e da' suoi successori, il ritmo è sempre rimasto lo stesso. Si è certa che trovansi degli esemplari di quel canto pubblicati senza data da Riley e Williams, dai quali apparisce che la musica è fattura d'Anton Young, organista di Londra. Altri credono che quel canto non era stato scritto da principio per un re di nome Giorgio, ma che in origine diceva: *God*

save great James our king, Iddio salvi il nostro gran re Giacomo. Composto, dicono, per la cappella cattolica di Giacomo II, nessuno osò più cantarlo dopo la caduta di quel re; ma sessant'anni dopo fu si rimise in voga in onore della nuova dinastia. Clarke, che non riconosce Carey per autore di quel canto, vuol pure che sia stato composto nel secolo XVI, e lo attribuisce a John Bull, che era nel 1591 organista nella cappella della regina Elisabetta, poscia, verso il 1596, professore di musica nel collegio di Gresham, e finalmente, sotto Giacomo I, musico di camera di quel re. Clarke cerca di provare con documenti di quel tempo che Bull, suonando alla presenza del re e di suo figlio un organetto, vi aveva eseguito per la prima volta il *God save the king* in memoria della scoperta della congiura detta *delle polveri*. Bull lasciò l'Inghilterra nel 1613 e passò a Lubecca, ove morì nel 1622.

GODUNOF o GODOUNOW (*geneal.*). — Nome di una famiglia russa divenuta celebre nella storia per opera specialmente di *Boris Foedorovitz*, uno dei più grandi uomini del suo secolo, nato nel 1552. In età di vent'anni egli fu ammesso alla corte di Ivan IV Vassilievitz in qualità di *rynda*, vale a dire di paggio o di guardia nobile, addetto al czarevitz Ivan; quindi passò trinciante dello czar (*chravtzei*), e il suo matrimonio colla figlia di uno dei carnefici d'Ivan IV e sorella di uno dei più indegni suoi favoriti, Maria Grigorievna Malutine-Skuratof, pare avergli appianata la via a tutti gli onori, nel tempo stesso che gli procurò la sua felicità domestica. La grandezza di Boris ebbe singolarmente principio nell'anno 1584, quando salì al trono Foedor Ivanovitz, di cui divenne il confidente ed il ministro. In breve il ministro eclissò lo czar in guisa tale che molti contemporanei gli dánno senz'altra ragione la qualità di reggente ed anche di associato al trono. La prima cura di Boris fu di allontanare tutti coloro che gli davano ombra; e la sua attenzione si portò principalmente sovra alcuni deboli rampolli della dinastia di Rurik. Malgrado la saviezza del suo governo, non tardò ad ordirsegli contro una cospirazione, la quale essendo stata scoperta, servì di pretesto all'astuto visir per esigere tutti i sacrifizii da cui faceva dipendere la sua sicurezza personale. Tuttavolta egli si condusse con estrema circospezione e non fece ancora eriger patiboli; soltanto che costrinse il principe Mstislafski, capo della più illustre famiglia dell'Impero dopo la dinastia regnante, ma che erasi posto alla testa della cospirazione, a vestir l'abito monacale e a chiudersi in un monastero; mandò in esilio un principe Kurakine, un principe Galitzine, un Golovine, e non risparmiò per qualche tempo i Sciuiskii se non per aver con più sicurezza nelle mani il capo di quest'altra famiglia illustre.

Trascorso qualche tempo, fece cacciare in un carcere, donde non uscirono più, il bojardo principe Andrea Ivanovitz Sciuiskii e Ivan Petrovitz, l'eroe di Pskof; e si accerta che vi furono strangolati. Il metropolitano Dionigi, che, a quanto pare, deve aver portato doglianza allo czar contro il suo ministro infaticabile a perseguitare le famiglie più potenti, fu egli stesso destituito; l'arcivescovo di Rostof, Giobbe, che il surrogò, essendosi certamente mostrato più compiacente per Boris, fu inalzato, il 25 gennajo 1589, all'alta dignità di Patriarca di tutte le Russie, di cui erasi ottenuta la creazione dal patriarca di Costantinopoli, presente a Mosca. La mannaja non colpì se non alcuni mercanti di quella capitale, che Boris fece senza dubbio decapitare solo perchè servissero di esempio (i piccoli per i grandi); poichè in generale accarezzò il popolo, gli alleviò le imposte, si mostrò benefico in ogni circostanza, ed inspirò del resto altrettanta confidenza per la sua popolarità come rispetto per la maestà della sua persona e la dignità della sua condotta. Egli accarezzò pure la nobiltà, ingegnandosi di affezionarsene tutti quei membri che nel sospettoso suo animo ei non riguardava come pericolosi. La sua amministrazione fu forte e gloriosa, negoziò destramente colla Lituania, dopo la morte del valoroso re Bathoriy, condusse a termine la conquista della Siberia, raffrenò i Tartari della Crimea, e riportò sugli Svedesi delle vittorie che fruttarono la pace, trionfando colla politica più spesso ancora che colle armi. Ei preferiva questa via pacifica, perchè egli non era guerriero di professione, e perchè la superiorità del suo ingegno doveva inspirargli confidenza nelle negoziazioni.

Ma tutta questa gloria fu macchiata dal delitto atroce di cui abbiamo fatto parola nell'articolo Demetrio o Dimitri Samozvanetz (*biogr.*). Dopo l'avvenimento di Foedor, la vedova di suo padre e il frutto del suo sesto o settimo maritaggio, di cui alcuni rivocavano in dubbio la legittimità, erano stati rilegati a Uglitz, ove il giovane czarevitz, circondato di malcontenti, era stato allevato nell'odio di Boris Godunof. Non solo questi sel vedeva tra lui e il trono formante il solo ostacolo che lo avrebbe impedito di salirvi dopo la morte di Foedor, ma sapeva ancora qual sorte gli sarebbe toccata nel caso in cui il giovin principe vi fosse salito egli stesso, in virtù del suo diritto, colla czarina vedova, sostenuta da' suoi fratelli, i Nagoi. Boris ne ordinò la morte; e sia che abbia avuto luogo una sostituzione, come credette Margeret (V. Dimitri), sia, com'è più probabile, che il delitto sia stato realmente consumato, il sangue della vittima è ricaduto su Boris, ed ha segnato di una macchia indelebile un regno, cui quando lo si considera nel suo insieme, non si può a meno di ammirare. Crudeli ed ingiusti supplizii furono del resto la conseguenza necessaria di quell'assassinio, di cui il paese ebbe per lungo tempo ad esser dolente.

Boris, politico accorto, fece di tutto per istornarne la pubblica attenzione; e in ciò fu opportunamente secondato dai Tartari della Crimea, che il khan Kasi-Gherai condusse sotto Mosca. Foedor, dopo aver provveduto alla difesa di quella città, passò la giornata in preghiere; il suo ministro prese le armi, ma ei lasciò il comando al principe Mstislafski, più perito di lui nell'arte della guerra. La *madre delle città russe* fu salva; e lo czar, non sapendo più quale grazia accordare a Boris, che aveva reso suo eguale in potenza, gli conferì il titolo di *servitore*, superiore a quello di gran bojardo. Tuttavolta un avvenimento inatteso minacciò di far tornar vani i disegni di quell'ambizioso; dopo

dodici anni di aspettazione il cielo benedisse il matrimonio di Foedor e della virtuosa Irene, e v'era ragione di temere l'assassinio di Dimitri non fosse per divenire un misfatto inutile. Ma il figlio che venne alla luce era una femmina, la quale del resto in capo a un anno morì, spezzando così gli ultimi legami che attaccassero alla vita lo czar e la czarina. Foedor morì nel 1598, senza erede. Irene ricevette allora gli omaggi dei grandi e del popolo, l'amore dei quali gli presagiva un regno felice. Ella accettò sulle prime lo scettro, troppo grave peso per essa, certamente a conforto di suo fratello che aveva ancor d'uopo di passare per questa prova. Ma in breve si seppe che l'ultima volontà di Foedor si era che la sua vedova rinunziasse al mondo, e la virtuosa czarina si affrettò di annunziare la sua risoluzione di prendere il velo. Ella si ritirò infatti nel monastero di donne detto Novodevitzei, che è ancora oggidì uno degli ornamenti di Mosca. Boris le tenne dietro per ajutarla ad esercitare il sovrano potere sino a che Iddio avesse designato il vero successore di Foedor.

Egli era necessario all'Impero, amato dal popolo e rispettato dalla nobiltà; senzachè aveva già preparata ogni cosa per la sua elezione al trono, e il patriarca, ch'era debitore a lui di tutto, e vedeva in lui il suo miglior sostegno, eragli interamente divoto. Ora, in tutti gli affari di quel tempo, la volontà del patriarca, del padre spirituale di tutto il popolo russo, era di massimo momento e traevasi dietro il suffragio della moltitudine. Quindi Boris non poteva accogliere alcuna inquietudine intorno alla sua elezione. Essa ebbe luogo infatti a gran soddisfazione del popolo di Mosca, e la sua non era certo minore; ma ei la dissimulò, e respinse da sè lo scettro che erasi andato ad offerirgli. Non pago di essere stato eletto dalla popolazione intiera della capitale, ei volle esserlo da tutto l'impero; e resistendo alle istanze del patriarca, del clero, dei bojardi e del popolo, si chiuse nel monastero con sua sorella. Questa principessa regnava ancora sotto il nome di Alessandra, ch'erasi imposto facendosi religiosa.

L'interregno durò sei settimane. Finalmente deputati mandati dalle provincie si radunarono nel Kremlino insieme col clero, coi bojardi e coi borghesi di Mosca in assemblea elettorale, con piena facoltà di por fine alla vacanza del trono. Tra i membri di quella ve ne avevano parecchi (i principi Sciuiskoi, Sitzkoi, Vorotinskoi, Rostofskoi, Telliatefskoi, ecc.) discendenti dal sangue di Rurik; ma nessuno rivendicò il diritto della sua nascita; non si badò punto a loro: tutte le voci furono per Boris Godunof, come il solo degno di portare la corona di Monomaque. Ma pareva cosa impossibile di deciderlo ad accettarla: ei non volle arrendersi ai conforti della stessa czarina, e parecchi giorni passarono ancora a questo modo. Nulla turbò l'accordo generale; tutti persistettero a proclamare Boris, e non fu udito pronunziarsi altro nome. Giammai elezione fu più unanime e più sincera l'espressione del voto generale. Fu forza cedere alla fine, e Boris accettando mostrò di essere commosso sino alle lagrime (19 febbrajo 1598). Egli aveva allora quarantasei anni; suo figlio primogenito era morto, ma restavagli un figlio ed una figlia, il primo in età di dieci anni e l'altra di sedici. Una guerra col kan della Crimea parve imminente: Boris differì tosto la sua incoronazione, adunò un esercito e ne prese il comando; ma i rumori dell'avvicinarsi dei Tartari essendosi scoperti mal fondati, la cerimonia ebbe luogo con una pompa tutta reale, e la pubblica allegrezza corrispose alle liberalità mandate dal nuovo czar.

« I due primi anni del suo regno, scrive Karamzine (t. x), erano per la Russia, dopo la sua ristorazine nel secolo xv, l'epoca più felice. Al riparo da estere aggressioni per lo sviluppo delle sue forze e pel concorso di favorevoli circostanze, governata internamente con una savia fermezza e con una dolcezza sino allora senza esempio, ell'era al colmo della sua nuova potenza. Boris adempiè fedelmente il giuramento che aveva prestato il giorno della sua incoronazione, e volle meritare il titolo di padre del popolo alleviando il peso che aggravavasi sopra di lui; ei volle essere altresì il padre degli orfani e dei poveri spandendo sovr'essi i benefizii a piene mani, l'amico dell'umanità rispettando la vita de'suoi sudditi, e non lordando di una sola goccia di sangue il suolo della patria, infliggendo persino ai colpevoli per solo castigo l'esiglio. I mercatanti meno esposti nel commercio alle vessazioni; l'esercito ricolmo di larghezze in seno alla pace; i nobili e gli uffiziali giudiziarii ricompensati del loro zelo con alti segni di favore; il consiglio dei bojardi trattato con ogni riguardo da un sovrano operosissimo e sempre presto a chiedere consiglio; il clero per opera del pio czar ossequiatissimo; in una parola, tutte le classi dell'impero potevano essere contente per se stesse e più contente ancora per la patria comune, veggendo a quale altezza, senza sparger sangue, senza cimentare le forze del paese, Boris aveva inalzato il nome russo così in Europa come in Asia, e quanto grande fosse la sua sollecitudine pel bene generale per la giustizia e per l'ordine. Ed è a questo modo che si lascierà di fare le maraviglie che la Russia come ce ne accertano i contemporanei, abbia amato il suo sovrano, procurando di dimenticare l'assassinio di Dimitri o rivocandolo in dubbio ».

Boris regnò sette anni; ma non fu per tutto questo periodo accompagnato dalla stessa ventura. Sulle prime gli veniva a bene: pacificatore del suo paese contro i suoi vicini a meriggio e a ponente, ei ne difese le frontiere con posti fortificati del pari che con felici negoziazioni, nelle quali fe' prova di tutta la sua accortezza. Si rese giustizia al suo amore per la pace, che non trascorreva però tanto da fargli temere la guerra: quindi ei ricevette dimostrazioni di stima e di amicizia da varie Potenze d'Europa e l'Inghilterra fece tutti i suoi sforzi per ben disporlo in suo favore. Elisabetta prodigava carezze al suo inviato Mikuline. Si fu Boris che fece distendere la prima carta geografica della Russia. Egli mandò parecchi giovani della nobiltà russa in varii paesi per istudiare le lingue e i costumi; protesse le scienze, le arti a Mosca, e per attirarvi i Tedeschi permise che s'inalzasse un tempio pel culto luterano, con un campanile, nello *slobode* che porta il nome loro. Gli stranieri accorsero in folla, e le scienze e le lettere si mostrarono riconoscenti;

tutte le lingue s'intese il panegirico di Boris, che fu singolarmente lodato, tra le altre cose, a ragione, per la purezza de' suoi costumi. La Svezia e la Danimarca si disputarono l'onore di dare uno sposo a sua figlia Senia o Assinia. La politica fece cadere la scelta dello czar sul principe di Danimarca, fratello di Cristiano. E già questi, come prima Gustavo di Svezia, trovavasi a Mosca; tutto apprestavasi pel suo matrimonio, quando assalito da una febbre infiammatoria, fu per essa tratto in pochi giorni alla tomba, e mutate in funebri torcie le già accese tede dell'imene.

Bentosto le disgrazie si accumularono: la Russia fu desolata dalla fame e dalla peste e poco poi infestata da torme di malandrini. In quella si venne manifestando una gran rilassatezza di costumi, e finalmente l'apparizione di un pretendente al trono, che si spacciava per quel Dimitri Ivanovitz che Boris aveva ordinato di far perire a Uglitz, mise sossopra l'impero e scavò le fondamenta di quel potere che questi aveva con tanto studio edificato.

Boris ebbe il dolore di veder il popolo propendere pel partito del sedicente czarevitz; poi l'inerzia delle truppe, la negligenza, l'inettezza o la mala fede dei vaivodi, e i progressi della ribellione il gettarono nelle più terribili angustie d'animo. Tuttavolta il trionfo de' suoi nemici era ancor lungi dall'essere pieno e sicuro, quando ei soccombette alle sue angoscie il 13 aprile 1605, sorpreso, a quanto pare, da un colpo di apoplessia. Egli ebbe però ancor tempo di vestir l'abito monacale e di benedire suo figlio in qualità di suo successore al trono di tutte le Russie.

Foedor Borissovitz Godunof, in età di circa sedici anni (egli era nato nel 1588 od 89), ricevette l'omaggio del patriarca e dei bojardi; l'esercito stesso non tardò a prestargli giuramento di fedeltà. Ma all'avvicinarsi dell'impostore tutti lo abbandonarono. Prevenendo i satelliti di Otrepief, l'incostante popolo di Mosca destituì il giovane czar, incarcerò il patriarca e fe' leciti tutti i delitti col suo furore. Foedor e sua madre furono trucidati, e la bella Senia, più sventurata di essi, non visse che per dar pascolo alla brutalità del libertino divenuto padrone dell'impero, e per nascondere quindi in un convento la sua disperazione. I Godunof, i Saburof e i Veliaminof furono tutti a parte della trista sorte del capo delle loro famiglie, incarcerati, saccheggiati i loro beni e rase al suolo le case loro. Nondimeno dopo breve tempo Dimitri rese loro libertà, beni ed onori: alcuni di essi furono nominati vaivodi in Siberia e in altre lontane provincie, e il nome di Godunof comparve ancora non senza lustro nella storia del loro paese lungo tempo ancora dopo la caduta di una dinastia circondata alla sua esaltazione, più che qualsivoglia altra, del favore popolare, ma che inalzatasi col delitto, fu ancora dal delitto sbalzata da quel trono dalla base di creta cui Boris aveva creduto fondare per l'eternità.

Alessandro Pouschkine, uno dei poeti russi più distinti, ha fatto delle sventure di questa famiglia il soggetto di una tragedia intitolata *Boris Godunof*, la quale non è però destinata per la scena; Boris è del resto uno dei principali personaggi di tutte le produzioni teatrali, e di tutti i romanzi in cui Dimitri è l'eroe. Quanto ad opere gravi, vuolsi ricordare che la storia del regno di Boris è stata recentemente scritta in russo dal S. Kraiefski (Pietroburgo 1837).

GODWIN (il conte) (*biogr.*). — Uomo di Stato inglese, nato verso la fine del secolo decimo, morto il 7 aprile 1054. Era figliuolo di Wulfnoth, il *child* (figlio del capo) dei Sassoni meridionali, il quale, fuggendo le persecuzioni di Edrico Streon, sotto Etelredo II, erasi ribellato contro quel re ed aveva distrutto la flotta inglese. L'abilità ed il coraggio di Godwin gli procacciarono l'affetto di Canuto II, e quando questi partì per la sua spedizione in Danimarca contro i Vandali, menollo seco, dandogli il comando di un corpo d'esercito. Incontrato il nemico, apparecchiossi la battaglia per la domane; ma durante la notte, Godwin, di propria autorità, aduna le sue truppe, piomba sui Vandali e li fa quasi tutti passare a fil di spada. Canuto lo rimeritò col titolo di conte di Kent e di Sussex, e diedegli in moglie la propria cognata. Dopo la morte di Canuto divenne conte di Wessex, e vuolsi partecipasse alla trama per cui il principe Alfredo, figliuolo di Etelfredo II e di Emma, tratto in Inghilterra colla lusinga di ajutarlo a togliere la corona ad Aroldo I, fu fatto cadere nelle mani di quest'ultimo, e sì crudelmente martoriato, che in breve morì. Quando Ardicanuto succedette ad Aroldo (1039), non che chieder conto a Godwin della morte di Alfredo, come molti aspettavansi, lo nominò gran tesoriere. Morto Ardicanuto nel 1042, il conte adoprossi perchè salisse al trono Edoardo, fratello di Alfredo, dopo che questi ebbe promesso di sposarne la figliuola Editta, ciò che avvenne due anni dopo. Nondimeno Edoardo odiava il conte, e ne temeva la potenza, che diveniva ogni dì più formidabile, a tale che osò levare un esercito per iscacciare i Normanni andati in Inghilterra al seguito del re. Vinto, si ritirò presso Baldovino conte di Fiandra. Nel 1053, un suo primo tentativo di sbarcare con una piccola flotta in Inghilterra non riuscì; ma, a breve andare, gettò l'ancora al ponte di Londra, costrinse i Normanni a ritirarsi, e riconciliatosi col re, riebbe tutte le sue cariche. Non sopravvisse che un anno al ristabilimento della sua fortuna; alle feste di Pasqua dell'anno seguente, trovandosi alla tavola del re, cadde subitamente privo di sensi, e di lì a tre giorni morì.

Vedi: Guglielmo Malmesbury, Ingolfo, Lingard, *Hist. d'Angleterre* (t. I).

GODWIN Guglielmo (*biogr.*). — Celebre economista e romanziere inglese, nato nel 1756 a Wisbeach nella contea di Cambridge, morto a Londra il 7 aprile 1836, studiò nell'istituto educativo dei *Dissenters* ad Hoxton presso Londra, divenne nel 1778 ministro predicatore, finchè passando da un rigido calvinismo ad un vago deismo, abbandonò il suo ufficio e trasferissi a Londra, ove visse stentatamente co' suoi scritti, ed ottenne da ultimo un picciol posto sotto il ministero Grey. Suo primo lavoro furono gli *Sketches of history in six sermons* (Londra 1784); cui tennero tosto dietro *The political events of the united provinces*, e dopo molti anni la sua famosa *Inquiry concerning political*

justice (ivi 1793), la quale levò molto grido per le idee ardite e socialistiche in essa contenute. Appresso prese a scrivere romanzi, *Caleb Williams* (ivi 1794, 3 vol.); *Saint-Leon* (ivi 1795, 4 vol.); *Flactwood* (ivi 1805, 3 vol.); *Cloudesley* (ivi 1830, 3 vol.). Di questi romanzi, il primo, senza intrigo amoroso, annoverasi fra i migliori della letteratura inglese. L'autore ha posto in lotta la giustizia naturale e la giustizia quale l'hanno fatta le convenzioni degli uomini, e mostrato con pungente ironia come le leggi che pretendono punire il delitto non colpiscono assai spesso il colpevole, sì l'innocente. Nel 1796 Godwin sposò la celebre Maria Wollstonecraf, autrice di opere sull'emancipazione delle donne, la quale morì dando alla luce una figlia, la quale fu poi moglie del celebre poeta Shelley. Pochi anni dopo ei riammogliossi, rizzò una stamperia a Londra e pubblicò principalmente scritti pei fanciulli, sotto il pseudonimo di Edoardo Baldwin. Fra le altre opere di Godwin primeggiano l'*Inquiry concerning the power of increase in the numbers of mankind* (Londra 1821), e l'*History of the Commonwealth of England from its commencement to the restoration of Charles II* (ivi 1824-28, 4 vol.). La prima di queste opere è notevole soprattutto, siccome quella che confuta con gran forza di raziocinio e una nobile eloquenza le desolanti dottrine di Malthus sulla popolazione. Oltre i suddetti, Godwin pubblicò ancora i seguenti altri scritti: *The Inquirer* (Londra 1797); *Life of Chaucer* (ivi 1803, 2 vol.); *Essay on Sepulchres, or a proposition for erecting some memorial of the illustrious dead in all ages on the spot where their remains have been interred* (ivi 1808); *Mandeville* (ivi 1817); *Lives of Edward and John Philipps nephews and pupils of Milton* (ivi 1815); *Thoughts on man, his nature, productions and discoveries* (ivi 1831), contenenti osservazioni profonde sull'uomo e le sue facoltà; *Lives of the necromancers* (ivi 1834).

GOELI (*biogr.*). — Trovatore, vissuto verso la fine del secolo decimoterzo. Non si conosce nè il luogo della sua nascita, nè la famiglia alla quale appartenne. Adelung crede ch'ei fosse della nobile casa di Gielen (Turgovia) o di quella di Goeler (principato d'Oettingen in Baviera); questione che lo stemma del nostro poeta permetterà forse un giorno di risolvere; esso trovasi nel manoscritto che ci conservò le sue canzoni, e rappresenta un leone rampante in campo rosso, coronato d'oro, il corpo scaccato nero e bianco. Comunque sia, Goeli pare abitasse le rive del Reno; ei ce le descrive in una delle sue canzoni « *bi dem Rine gruenent werde unt owen* »; altrove lagnasi che i contadini del paese sono mezzo francesi « *halp Franzeis* », prova che egli viveva in vicinanza della Francia. La loro borsa, aggiunge, li rende cortesi, « *sin purse machet in curteis* »; questo ci autorizza a credere che messere Goeli (*her Goeli*) non era tanto ricco quanto buon gentiluomo, giacchè i fittajuoli del suo villaggio lo soppiantavano presso le belle, grazie alla loro borsa, meglio guarnita. Del resto, pare ch'egli stesso non abbia ricevuto una educazione di molto superiore a quella de' suoi rustici rivali; le sue poesie, tuttochè armoniose e ben rimate, hanno alcun che di rozzo e per così dire di campagnuolo. Si hanno di lui quattro canzoni (*Lieder*), conservateci dal manoscritto Maness.

Vedi: B. J. Docen, *Museum für altdeutsch. Lit. und Kunst* (Berlino 1809); V. d. Hagen, *Minnesinger* (Lipsia, t. IV, p. 419).

GOEPP Giovanni Giacomo (*biogr.*). — Teologo protestante nato a Heilingenstein, villaggio d'Alsazia, il 6 aprile 1771, morto a Parigi il 21 giugno 1855. Fu allevato nel culto della confessione d'Augusta e studiò all'Università di Strasborgo sotto Oberlin e Schweighaeuser, facendo rapidissimi progressi. Preparavasi alla carriera evangelica, ed aveva già esordito nella predicazione; ma tratto nel vortice della Rivoluzione, lasciò i pacifici studii, divenne segretario del Comitato centrale di Strasborgo, ed ebbe il coraggio di resistere alla tirannia di Eulogio Schneider. Fortunatamente il decreto del 23 agosto che chiamava tutti i Francesi dai diciotto ai venticinque anni al servizio militare lo sottrasse alla vendetta di quel demagogo. Eletto capitano nell'esercito del Reno ed inviato col suo battaglione a difendere Forte Luigi contro gli Austriaci, dopo la capitolazione di quella piazza fu trasportato in Ungheria, ove rimase due anni. Restituito alla libertà, si dimise, e ritornò a Strasborgo a ripigliarvi gli studii teologici. Nel 1802 fu creato pastore della chiesa francese di quella città, poi elemosiniere del Liceo, superiore del seminario di San Tommaso, e finalmente pastore della chiesa della confessione d'Augusta a Parigi nel 1809, ove mostrossi infaticabile nell'adempimento de' suoi doveri, e cooperò attivamente alla fondazione di parecchie società filantropiche e religiose. Nominato cavaliere della Legion d'onore nel 1821, fu promosso ufficiale nel 1832. Fra i molti suoi scritti in francese ed in tedesco, da esser letti col dovuto riserbo essendo di scrittore eterodosso, citeremo *Précis de la doctrine chrétienne exposée par le texte de l'Ecriture Sainte* (con Boissard) (Parigi 1815 in-8°); *Mémoire sur le dialecte allemand en usage dans la ci-devant Alsace* (Strasborgo....., in-8°); *Foy's Todtenfeier*, poema, testo tedesco e traduzione francese (Parigi 1825, in-8°); *Der Erloeser ein episch-elegischen Gedicht, nebst Liedern, Gebete und einigen neuen Melodien, zur oeffentlichen und haeuslichen Erbauung* (Strasborgo e Parigi, 1827 in-8°); *Réflexions sur le projet de loi pour le rétablissement des dispositions du Code civil relatives au divorce* (Parigi, in-8°).

Vide Villenave, *Notice sur J. J. Goepp.*

GOERLITZ. V. Görlitz.

GOERRES Giacomo Giuseppe (*biogr.*). — Celebre primo pubblicista e storico tedesco, nato il 25 gennajo 1776 a Coblenza, morto il 29 gennajo 1848; fu impedito nel corso de' suoi studii universitarii dallo scoppio della rivoluzione francese, per la quale s'accese d'entusiasmo, arringando nei club e fondando un giornale, *Das rothe Blatt*, che portava lo stampo del suo carattere politico, ma fu per esso soppresso per un articolo contro l'elettore d'Assia. Nel novembre 1799 Goerres fu inviato a capo di una deputazione a Parigi per addurre la riunione delle provincie renane con la Francia; ma sopraggiunta la rivoluzione del 18 brumajo, la deputazione non potè nemmeno aver udienza dal primo

onsole. Reduce da Parigi, Goerres divenne sì averso alla vità pubblica, che accettò il posto di rofessor d'istoria naturale e fisica in una scuola econdaria in Coblenza. In quel tempo scrisse *Aphorismen über die Kunst* (Coblenza 1802); *Aphoismen über Organonomie* (ivi 1802); *Exposition der Physiologie* (ivi 1805); *Aphorismen über Organologie* (Francoforte 1805); *Glaube und Wissen* (Monaco 806). Nel 1806 professò in Heildelberg con numeoso uditorio, pubblicò con Brentano ed Arnim *Einsiedler Zeitung* e poco appresso *Die deutschen Volksbücher*. Tornato nel 1808 a Coblenza, diede rova della sua perizia con la *Mythengeschichte ler asiatischen Welt* (Heidelberg 1810, 2 volumi). nche la poesia del medio evo lo trasse a combiazioni profonde, come apparisce nell'introduzione lla sua edizione del *Lohengrin* (Heidelberg 1813). a piega degli avvenimenti guerreschi in Russia idestò il suo coraggio infiacchito, e a svegliare il entimento patriotico specialmente nelle contrade enane, prese a pubblicare il famoso giornale *Rheinisches Mercur*, di cui la Germania non vide nai l'eguale. Soppresso che fu nel febbrajo 1816, rasferissi di bel nuovo a Heidelberg, e tornato li poi a Coblenza, pubblicò le *Altdeutschen Volks nd Meisterlieder* (Francoforte 1817). Il governaore generale del Reno mediano, Giusto Gruner, o nominò direttore dell'istruzione pubblica nel suo governo, finchè la pubblicazione del suo scritto *Deutschland und die Revolution* (Coblenza 1820) liede occasione ad un ordine di rinchiuderlo in una ortezza. Ma Goerres fuggì in Francia, visse per ualche tempo a Strasborgo e trasferissi poi in vizzera. In quel tempo venne in luce il suo *Helenbuch von Iran aus dem Schah-Nameh der Firusi* (Berlino 1820, 2 vol.), rifacimento di quel antico poema pei lettori tedeschi, cui tennero ietro successivamente: *Europa und die Revolution* Stoccarda 1821); *In sachen der Rhein provinz und n eigener Angelegenheit* (ivi 1822); *Die heilige Alianz und die Völker auf dem Congress zu Verona* (ivi 1822); *Emanuel Swedenborg, seine Visionen und ein Verhältniss zur Kirche* (Spira 1827). Nel 1827 a nominato professore d'istoria universale e leteraria nella nuova Università di Monaco, e i moti i Colonia diedero occasione al suo rinomato *Athasius* (Ratisbona 1837), in cui manifestasi di bel uovo l'antica vigoria di spirito. Quest'opera eccitò i fattamente il dispetto de' suoi avversarii, che li fu apposto pubblicamente di aver perseguitato a principio con isfrenato sarcasmo la Chiesa per oi adoperarsi a creare con zelo fanatico un'altra hiesa ideale. In pari tempo ei diè mano alla publicazione delle *Historisch-politischen Blätter*, le uali contengono un gran numero di pregevoli arcoli della sua penna e contribuirono grandemente rendere più deciso il carattere dei cattolici d'Alemagna. De' suoi scritti posteriori meritano special enzione: *Die Triarier H. Leo, P. Marheincke und G. Bruno* (Ratisbona 1838); *Die Christliche Mystik* vi 1836-42, 4 vol.); *Kirche und Staat nach Ablauf er Kölner Irrung* (Weissenb. 1832). A favore della ostruzione del duomo di Colonia scrisse *Der Kölner dom und der Strasburger Münster* (Monaco 1844). ominato nel 1845 membro dell'Accademia di Monaco, pubblicò due trattati: *Die Japhetiden und ihre gemeinsame Heimat Armenien* (Monaco 1844) e *Die drei Grundwurzeln des celtischen Stammes in Gallien* (ivi 1845), i quali voglionsi considerare quale un prodromo d'una *Storia del mondo e degli uomini*, cui la morte gl'impedì di condurre a compimento. Goerres fu uno dei più geniali ed arguti pubblicisti della Germania, e le sue opere storiche e mitologiche porgono testimonianza di studii profondi e di non comune sapere.

Vedi: Sepp, *Goerres, eine Skizze seines Lebens* (Ratisbona 1848) — Lasaulx, *J. von Goerres aus seinen Schriften* — Brühl, *J. von Goerres ein Denkmal aus seinen Schriften* (Aquisgrana 1854).

GOERRES Guido (*biogr.*). — Figlio del precedente; poeta e storico tedesco, nato nel 1805 a Coblenza; morto il 14 luglio 1852. Continuò dopo la morte del padre, nel loro intendimento cattolico, le *Historisch-politischen Blätter*, e si acquistò un bel nome come poeta. De' suoi molti lavori meritano special menzione i seguenti: *Die Jungfrau von Orleans* (Ratisbona 1834); *Schön Roslein* (Mon. 1838), racconto fantastico con incisioni del celebre Pocci; *Festkalender in Bildern und Liedern* (ivi 1835-39, 3 vol.), pubblicato congiuntamente a Pocci ed altri amici; *Das Leben der Heiligen Cæcilia* (ivi 1843), poema in tre canti, composto ad Albano nel 1842; *Marienlieder* (ivi 1842); *Gedichte* (ivi 1844); *Der hörnerne Siegfried und sein Kampf mit dem Drachen* (Sciaffusa 1843) con litografie di Kaulbach; *Das Weihnachtskripplein* (ivi 1843); *Das Deutsche Hausbuch* (Monaco 1846-1847), giornale con illustrazione.

GOES o TERGOES (*geogr.*). — Città marittima e fortificata dell'Olanda, provincia di Zelanda, con 6239 abitanti (1875).

GOES (de) Damiano (*biogr.*). — Celebre diplomatico e storico portoghese, nato nel 1501 nella villa de Alempraez; morto verso il 1573. Recossi in età di nove anni alla corte del re Don Manuel per consecrarsi, come allor costumava, alle scienze, e divenne paggio (*moe da camara*). Il re Giovanni III lo nominò, nel 1523, suo incaricato d'affari in Fiandra, ove, per commissione dell'infante Don Ferdinando, fece dipingere dai migliori pittori di Bruges l'albero genealogico dei re portoghesi, da Noè fino a Manuel. Appresso fu inviato alla corte del re Sigismondo di Polonia a Vilna, non che in Danimarca e Svezia, finchè, richiamato nel 1533, fu nominato tesoriere della *Casa da India*, posto però da lui ricusato. Recatosi a Padova per perfezionarsi negli studii filosofici, vi rimase sei anni in stretta amicizia col Bembo, il Sadoleto e altri uomini preclari, e Paolo III lo accolse orrevolmente a Roma. Ei visitò anche le corti di Carlo V e di suo fratello Ferdinando, non che quelle di Parigi e Londra. Quando Lovanio, sua residenza abituale, fu assediata, nel 1542, dai Francesi, Goes seppe con un'astuzia di guerra indurre il nemico a levare l'assedio, ma fu poi sostenuto dai Francesi e riposto in libertà sol dopo nove mesi di carcere, mediante un largo riscatto di 22,000 ducati d'oro. Tutti questi avvenimenti furono per lui narrati in un opuscolo dedicato a Carlo Quinto, col titolo di *Urbis Lovaniensis obsidio* (Lisbona 1546), ed inse-

rito nel vol. II della *Germania illustrata*, pubblicata a Basilea nel 1574. Rimpatriatosi nel 1544, Goes ottenne, due anni dopo, la carica di archivista di Stato (*guarda mor da Torre de Tombo*), prima istituzione di siffatta carica, sì comune a' dì nostri. Probabilmente ei fu poi spogliato, nel 1571, di quest'ufficio e di tutti i suoi beni, per sentenza dell'Inquisizione, e relegato nel convento Batalha. L'anno della sua morte è incerto, e solo sappiamo ch'ei fu trovato morto nella sua casa, se d'apoplessia o per violenza è ignoto.

Fra le molte opere da lui composte per far conoscere gli avvenimenti del Portogallo che modificarono le condizioni politiche e commerciali d'Europa, citeremo le seguenti: *Legatio magni imperatoris Indorum presbyteri Joannis* (Dordrecht 1518). Quest'opuscolo, rarissimo, annunciò primamente al nord dell'Europa gl'immensi risultati delle scoperte fatte dai Portoghesi; *Damiani a Goes Commentarius rerum gestarum in India citra Gangem a Lusitanis* (Lovanio 1539), tradotto in italiano nel medesimo anno sotto il titolo di *Avvisi delle cose fatte dai Portoghesi nell'India di qua del Gange nell'anno* 1538, *scritti in lingua latina da Damiano de Goes, e tradotti in toscano* (Venezia 1539); *Damiani a Goes fides, religio, moresque Ethiopum sub imperio presbyteri Johannis* (Lovanio 1540); *De Bello Cambaico* (ivi 1549). Ma l'opera principale di Goes è la *Chronica do felicissimo rey D. Manuel de gloriosa memoria, a qual por mandato do serenissimo principe o Infante D. Henrique seu filho o cardeal de Portugal do titulo dos santos quatro coroados Damiao de Goes coligiu e compoz de novo* (Lisbona 1619).

Vedi: *Damiani Vita*, nel vol. *De rebus Hispanicis, Lusitanicis, Indicis* (Colonia 1602); Barbosa-Machado, *Bibliotheca Lusitana*.

GOES (Van der) Ugo (*biogr.*). — Celebre pittore fiammingo, allievo e seguace di Van Eyck, visse sullo scorcio del XV secolo. Poco è noto sulla sua vita, ma pare dimorasse per solito a Gand, ove dipinse, fra le altre cose, la storia d'Abigail, in casa di un Giacomo Weytens, con tanta leggiadria, che questi gli diede in moglie la sua bellissima figlia, che avea servito di modello all'Abigail. Mortagli poi l'amata donna, Goes vestì l'abito ecclesiastico nel convento di Rodendale presso Brusselle, ove morì, e i religiosi Agostiniani gli posero una lapide col seguente distico:

Pictor Ugo van der Goes humatus hic quiescit;
Dolet ars cum similem sibi modo nescit.

Il suo capolavoro è un *trittico* nella chiesa Santa Maria Nuova di Firenze, rappresentante nel centro la *nascita di Cristo*, e sulle ali laterali san Matteo e sant'Antonio da una parte, e dall'altra santa Margherita, santa Maddalena, la moglie e le figlie di Portinari. Degli altri suoi dipinti mentoveremo un altro *trittico* con la Vergine e il Bambino in casa Puccini a Pistoja; la *Vergine e il Bambino* nell'Accademia delle belle arti in Bologna; *Maria seduta col Cristo sulle ginocchia, due angeli e santa Caterina* nella galleria di Firenze; *Folco Portinari* con in mano un libro, busto nel palazzo Pitti; un *Ecce Homo* nel museo di Berlino, ecc.

Vedi: Michiels, *Histoire de la peinture flamande* (II, 178, 268) — Descamps, *Vie des peintres flamands et hollandais*.

GOESCHEN Gian Federico Luigi (*biogr.*). — Valente giureconsulto tedesco, nato a Königsberg il 16 febbrajo 1778; morto a Gottinga il 24 settembre 1837. Cominciò i suoi studii legali all'Università di questa città, coltivando in pari tempo la fisica e la chimica. Appresso, credendo di aver mai sempre a vegetare, a cagione del suo aver mediocre, nella carriera giuridica, la lasciò per consacrarsi all'agronomia pratica, finchè la pubblicazione delle opere legali d'Hugo e Savigny lo invogliarono di bel nuovo degli studii giuridici. Queste opere schiudevano una nuova via allo studio del diritto romano e Goeschen la percorse con grande ardore, incoraggiato e consigliato da Niebuhr. Addottoratosi nel 1811, a Berlino, dopo due anni fu nominato professore ed inviato, nel 1816, in compagnia di Bekker, a Verona, per esplorare i tesori scientifici scoperti recentemente da Niebuhr. Nel 1821 pubblicò la prima edizione delle *Istituzioni* di Gaio e nel 1822 andò professore di diritto romano a Gottinga. Pieno di modestia, e soverchiamente vago della perfezione, ei non potè mai risolversi a pubblicare la sua grand'opera sul diritto civile, la quale non venne in luce che dopo la sua morte. Vi si trovano idee profonde esposte con chiarezza e metodo. Le sue opere principali sono: *Observationum Juris Romani specimen* (Berlino 1812); *Gajus, Institutionum Commentarii IV* (ivi 1821); *Grundriss zu Pandecten Vorlesungen* (Gottinga 1827); *Vorlesungen ueber das gemeine Civilrecht* (ivi 1830-40). Goeschen pubblicò anche molti articoli e dissertazioni importanti nella *Zeitschrift für geschichtliche Rechtswissenschaft*, diretta da Savigny ed Eichhorn. La morte il sopraccolse mentre dava opera ad una terza edizione del *Corpus Juris antejustinianei* di Gajo, la quale fu poi compiuta da Boecking (Bonn 1841).

GOETHE Giovanni Wolfgang (*biogr.*). — Il poeta più grande della Germania, e fors'anco dei moderni tempi, nato il 28 agosto dell'anno 1749 a Francoforte sul Meno; morto a Weimar il 22 marzo 1832. Apparteneva ad una famiglia borghese, e ricevette una solida educazione in seno al focolare domestico. Suo padre, uomo esatto e rigido, e sua madre, donna immaginosa e sensibile, esercitarono una grande influenza sullo sviluppo della sua mente. Ce lo dice egli stesso in una strofa assai nota: « Io ho la statura, la gravità e l'assennatezza di mio padre, e mia madre mi ha trasfuso la serenità della sua anima e il gusto delle poetiche invenzioni ». Quando il giovine Goethe lasciò, a sedici anni, la città natìa per ire a studiare all'Università di Lipsia, il suo intelletto era già fornito di una ricca suppellettile di cognizioni, ed oltre il greco, il latino e l'ebraico, ei conosceva già molto addentro l'inglese e il francese. A Lipsia il fredo giudizioso Gellert, erede dell'autorità letteraria del gallomano Gottsched, gl'insegnò lo studio e la correzione della forma senza poter soddisfare il suo ardor giovanile, finchè la lettura del *Laocoonte* di Lessing produsse sopra di lui un'impressione che non si cancellò più mai. Ei studiò altresì con amore le prime opere drammatiche di questo gran

scrittore, e cercando sempre ammaestrarsi anche fuori dell'Università, sviluppò il suo gusto delle arti plastiche appo un ricco dilettante di dipinti, Breitkopf, e il suo criterio letterario appo una donna cultissima, la signora Boehme, dopo aver conversato con la quale gittò alle fiamme un volume di versi e prose cominciato a Francoforte ed ultimato a Lipsia. Questo primo periodo, comecchè sterile (1765-1768), non fu però inutile allo sviluppo della sua intelligenza; egli non possedeva ancora, per vero, l'ideale sovrano del bello, ma già aveva attinto nella sua propria incontentabilità un'avversione profonda per la scipita poesia dei retori. Ei concepiva già indistintamente un'arte nuova, aveva il gusto, provava il desiderio della precisione e del vero. Fu questo il miglior benefizio de' suoi tre anni di studii all'Università di Lipsia.

La città di Strasborgo può andar superba dell'influenza che esercitò sul genio di Goethe. Tornato a Francfort, dimorò un anno in grembo alla famiglia, dando opera a studii mistici, leggendo Van Helmont e Paracelso, commentando i mistagoghi dell'antichità e i gnostici dei primi tempi cristiani, finchè la partenza per Strasborgo lo risanò da questa malattia, com'egli stesso la chiama. In quella città ei strinse amicizia con Lenz, Wagner, Jung Stilling, Lerse e soprattutto Herder, il quale gli rivelò la filosofia dell'istoria letteraria, gli mostrò come le grandi opere della poesia e dell'arte sieno intimamente congiunte ai destini sociali dell'uomo e rappresentino la vita delle nazioni, perfezionò, in una parola, la sua educazione intellettuale per forma che Goethe ebbe dipoi a scrivere nelle sue memorie: « Io non ho passato pure un'ora presso di Herder che non sia stata per me feconda e istruttiva ».

Compiuti ch'ebbe i suoi studii giuristici con una splendida tesi sulle attinenze fra lo Stato e la Chiesa, Goethe fece ritorno, nel 1771, a Francfort, di dove trasferissi, quattr'anni dopo, a Weimar, ove lo chiamava l'amicizia del granduca di Sassonia-Weimar, Carlo Augusto. Dopo le ispirazioni tesoreggiate a Strasborgo, questo periodo di quattro anni è, come dire, la preparazione della sua splendida carriera. Noi lo vediam raccogliere tutte le sue forze, schiudere la sua anima a tutte le impressioni, e gittar sulla carta molti schizzi possenti, alcuni integrati dipoi, altri rimasti sempre frammenti. A questi anni memorabili appartengono le prime scene del *Fausto*, i versi sopra *Prometeo*, i frammenti sull'*Ebreo errante*, le argute satire contro i *Pedanti e i Philistins*, un gran numero de' suoi *Lieds* (canti) più graziosi, i drammi di *Clavijo* e di *Stella*, le belle opere d'*Ervino ed Elmira*, *Claudina di Villabella*, e soprattutto l'ammirabile studio drammatico sulla vita e il secolo di Goetz di Berlichingen, e quel romanzo appassionato che fu un avvenimento per l'Allemagna e l'Europa, *I dolori del giovane Werther*.

La prima grand'opera ed una delle più importanti che abbia scritto Goethe è il suddetto *Goetz di Berlichingen*, dramma storico in cinque atti, nel quale dipinge, fra l'anarchia morale e politica dell'evo medio in Germania, un uomo, un eroe, Goetz, che osa trarsi innanzi in difesa dell'onore e della giustizia. Questo dramma fu una rivelazione. L'arditezza delle idee, la profondità dei sentimenti, il vigor naturale dello stile attestano un poeta di prim'ordine. E il successo fu immenso. Il teatro tedesco presentito da Lessing era creato; una nuova letteratura, il romanticismo, era nata, e il movimento impresso da un poeta di ventiquattro anni allo spirito umano dura tuttavia.

L'anno successivo Goethe pubblicava: *I dolori del giovine Werther* (1774), nel quale, pur ritraendo le proprie lotte interiori, pinge l'Allemagna intellettuale e morale alla vigilia delle rivoluzioni che stavano per rigenerare l'Europa, e la pittura è sì vera e vivente, dice il severo storico Gervinus, che, nonostante le trasformazioni del modello, la non si leggerà mai senza commozione. È impossibile descrivere il successo immenso di *Werther*, e gli effetti che produsse da un capo all'altro d'Europa. Discusso con ardore in Allemagna, accolto dagli uni con un'ammirazione mista d'amari rimbrotti, dagli altri con trasporti d'entusiasmo, questo celebre libro fu tosto tradotto in francese, in inglese, in svedese, in russo, in ispagnuolo, in italiano, ed ultimamente ancora da Riccardo Ceroni. Innumerevoli furono i commentarii, le imitazioni, perfino le parodie di esso; la *Nouvelle Héloïse* di Rousseau e la *Clarisse Harlow* di Richardson furono poste in non cale; il teatro, tanto in Germania come in Francia, lo trasportò sulle scene, e la sua funesta influenza giunse a tale, che la signora Staël, esagerando naturalmente, affermò che uccise più persone *Werther*, spingendole al suicidio, che non le guerre napoleoniche.

Due drammi composti alcuni mesi dopo il *Werther*, vogliam dire *Clavijo* e *Stella*, appartengono al medesimo ordine d'idee. È noto che il primo di questi drammi è desunto da un episodio dei *Mémoires* di Beaumarchais. Avvi qualcosa dell'ispirazione di Werther nel carattere di questo Clavijo, spirito malato, inquieto, generoso alternamente e codardo. Goethe avea dipinto se stesso in Werther per svincolar l'anima sua dalle tentazioni del suicidio; ei si dipinse, e severamente, nel personaggio di Clavijo per espiare un giovenil mancamento. Egli aveva amato a Strasborgo la figlia di un ministro protestante, Federica, lasciandole credere per avventura che l'avrebbe sposata, e l'aveva dipoi abbandonata, come lo spagnuolo Clavijo la sorella di Beaumarchais a Madrid. Straziato da questa rimembranza, egli diè sfogo ai proprii rimorsi con una confessione poeticamente idealizzata. Senza essere una confessione così aperta e diretta, *Stella* rappiccasi a un altro erotico episodio del poeta in Alsazia. Egli era stato amato da due sorelle, e le scene dolorose di quest'istoria avevano lasciato nel suo cuore una penosa impressione; il Fernando del dramma *Stella*, diviso fra le due sorelle che l'amano, colpevole verso ambedue e che si uccide per sottrarsi al supplizio, ricorda, esagerandoli, alcuni tratti della realtà. Questi due drammi sono interessanti per le rivelazioni che porgono sulle abitudini psicologiche del poeta, com'anco, soprattutto *Clavijo*, pel disegno dei caratteri e per la schiettezza drammatica dello stile e del dialogo.

[illegible] [illegible] [illegible] [

Goethe, il quale ha popolarizzato per tal modo in Germania una delle opere più curiose della vecchia letteratura nazionale, preludendo alle belle traduzioni in lingua vivente che furon fatte dipoi dei *Nibelungen*, dell'*Heldenbuch*, del *Gudrun*, del *Parceval*, dei canti dei *Minnesinger* e altre antiche poesie teutoniche.

Uno dei periodi più fortunati della vita di Goethe è quello della sua amicizia con Schiller. Questo periodo durò undici anni, dal 1794 al 1805, anno della morte di Schiller. Goethe aveva quarantacinque anni e Schiller trentacinque quando strinsero amicizia in Jena. Già da tredici anni Schiller aveva luminosamente esordito col dramma famoso *I Banditi* (1781), e le sue focose ispirazioni non andavano a sangue all'autore d'*Ifigenia* e di *Torquato Tasso*, all'uomo che, risanato dalle passioni bollenti di *Werther*, non idoleggiava più nella poesia che la serenità del pensiero e la purità della forma. *Fiesco*, *Amore e Raggiro*, *Don Carlos* erano per Goethe sì come gli spettri de' suoi passati trascorsi, e tale si era l'avversione in lui destata da queste composizioni, che confessa egli stesso qualmente Schiller gli era venuto in odio (*Schiller war mir verhasst*). Non appena però si conobbero, presero vicendevolmente a stimarsi, ad amarsi ed ajutarsi nei loro lavori. Schiller aveva fondata una raccolta letteraria intitolata *Le Ore;* Goethe si associa a questa pubblicazione, e un nuovo ardore rianima tutto ad un tratto il suo genio. La maestosa serenità della sua anima lo traeva ad una specie d'indifferenza. Soddisfatto di comprendere il Cosmo, contento di tutto abbracciare mediante la scienza del reale e il sentimento dell'ideale, ei trascurava la sua gloria d'artista, e senza l'impulso entusiasta dell'amico suo nè le *Elegie romane* (1795), nè gli *Epigrammi veneti* (1795), nè le sue belle, le più drammatiche delle sue ballate, *Il re degli Alni*, *Il Dio e la Bajadera*, *La Fidanzata di Corinto* (1795), nè quell'idillio grazioso intitolato *Alessi e Dora* (1796), nè il *Nuovo Pausia* (1797) non avrebbero veduto la luce. Quello però che Goethe piglia da Schiller glielo rende sotto un'altra forma. Nulla più istruttivo che i progressi in senso contrario e l'armoniosa comunanza dei loro lavori. Schiller tempera la propria foga e s'inalza ad un sentimento più puro della bellezza; Goethe raccende senza tema l'entusiasmo della propria giovinezza; la critica e l'arte rinascono fra le lor mani. Anzitutto è mestieri sgombrare il terreno. Giudici senza mandato, scrittori volgari corrompono il gusto. Schiller e Goethe fondano le *Xenie* cacciando dinanzi a sè le invide mediocrità e sgominando i critici retrivi. La spiegazione di questa raccolta di epigrammi (1796-1797), in cui l'arte è sì sottile e il pensiero sì vivo, sarebbe un capitolo curioso della storia letteraria dell'Allemagna alla fine del secolo XVIII. Ma non basta la critica, vuolsi anco l'esempio, e i due poeti si accingono all'opera alacremente. Schiller, che ha coronato i suoi canti lirici col sublime e magnifico poema della *Campana* (1797), compone, dal 1798 al 1804, le sue più belle tragedie, *Wallenstein*, *Maria Stuarda*, *Giovanna d'Arco*, *La Fidanzata di Messina*, *Guglielmo Tell;* Goethe, senza rinunciare al dramma, dà opera al romanzo ed alle composizioni epiche. *Guglielmo Meister*, cominciato da lungo, è ripigliato con alacrità ed ultimato nel 1794; *Ermanno e Dorotea* viene in luce tre anni dopo, e nuovi dominii schiudonsi alla moderna poesia.

Cos'è *Guglielmo Meister?* « Io ebbi occasione, scriveva Goethe durante il suo viaggio in Italia, di riflettere assai sopra me stesso, sugli altri, sul mondo e sulla storia; da questa riflessione ho tratto molte cose, assai poco nuove per avventura, ma degne d'esser sapute, e ch'io esprimerò a modo mio nel *Guglielmo Meister* ». Il romanzo di Goethe è dunque un quadro della vita umana ispirato dalla società del secolo XVIII. Guglielmo Meister è un giovane mercante che si crede chiamato ad esser artista; ei cerca a traverso molte avventure questa vocazione immaginaria, e finisce per trovare la vera nell'esercizio della medicina. Un uomo che cerca se stesso, tale è il subbietto del libro. Molta esperienza e finezza, analisi e pitture delicate, simboli sottili e profondi, ecco quello che occhio esperto troverà sempre nel *Guglielmo Meister;* ma che altri non vada però a cercarvi l'unità, la passione, l'interesse drammatico del *Werther*. Composto a lunghi intervalli, questo romanzo singolare manifesta tutte le trasformazioni del pensiero del suo autore. Spesso nojoso, triviale alle volte, esso non è però meno, pei tesori che racchiude, una delle testimonianze più importanti del pensiero del grande poeta. L'episodio adorabile di Mignon e la deliziosa canzone *Conosci tu la terra ove fiorisco gli aranci*, ecc. bastano per sè soli a ricomprare molte mende.

Ermanno e Dorotea, per contro, porge l'idea della perfezione, e la bellezza della forma corrisponde in esso alla nobiltà del pensiero. I critici tedeschi lo chiamano un idillio epico, e pare che questo titolo sia giustificato dall'unione maravigliosa della grazia con la grandezza. Un raro ingegno, Guglielmo Humboldt, ha scritto sopra *Ermanno e Dorotea* un commentario ch'è divenuto una filosofia dell'arte. Ciò che è ammirabile soprattutto in questo poema è il pensiero sì puro, sì alto, rappresentato da figure sì semplici e vive. Il verso, schietto e forbito, ha tutta la maestà e l'armoniosa risonanza dell'omerico. Il subbietto è la storia pacifica di due amanti fidanzati fra gli sconvolgimenti della società e la dissoluzione del vecchio mondo. Le belle figure borghesi dell'albergatore, del pastore e del farmacista, delineate con ineffabile semplicità, fanno viepiù spiccare l'ingenua grazia di Dorotea ed il maschio candore d'Ermanno. Nulla d'astratto, ricercato, sottile; tutti i personaggi vivono, e nel mentre esprimono i sentimenti eterni dell'umanità, portano la data dei tempi e l'impronta della Germania.

La *Figlia naturale*, pubblicata nel 1804, appartiene piuttosto al periodo precedente e rappresenta alle opere di Goethe sulla rivoluzione. In questo dramma non rinviensi per vero quella satira mediocre che abbiam segnalato negli *Esaltati* e nel *Cittadino generale*, ma l'imminenza del soqquadro sociale vi è indicata come nel *Gran Cofta*. Il subbietto è una strana avventura desunta dalla

Memorie della principessa Stefania Luisa di Borone Conti. Queste *Memorie*, in cui il vero par nisto al falso, ci mostrano una giovinetta, figlia legittima del principe di Conti e della duchessa di Lazarino, sacrificata dalla madre e dal figlio del rincipe. Il giorno stesso in cui stava per essere iconosciuta principessa del sangue ella è rapita, asportata in fondo alla provincia, e là, mentre padre suo la crede morta, la si costringe a posare un procuratore di Lons-le-Saulnier. Sepaata tosto dal marito, ella cerca un rifugio in un onvento, poscia, scoppiata la rivoluzione, ritorna Parigi, assume un travestimento, combatte, il 0 agosto, fra i difensori di Luigi XIV, sfugge aleccidio, ritorna in provincia e si procaccia un ostentamento come scrittore pubblico, finchè il Direttorio le assegna, nel 1797, una pensione di re 3000 sui beni del fratel suo. A questo punto erminano le *Memorie*. Ecco il subbietto trasformato suo modo da Goethe per farne una pittura della ocietà francese ai tempi della rivoluzione nella *Figlia naturale*. Questo dramma, lodato con entuasmo da Schiller, Herder e Fichte, fu accolto sì eddamente dal pubblico, che l'autore smise il ensiero che aveva di farne una trilogia.

Del rimanente queste cronache della società rancese al secolo XVIII eccitavano vivamente la uriosità di Goethe, e Schiller gli rese un grande ervigio comunicandogli un manoscritto del *Neveu e Rameau* di Diderot, manoscritto destinato veromilmente all'imperatrice di Russia, Caterina II. uest'opera non era ancora stata pubblicata in rancia quando Goethe la tradusse (1804), e non i conosciuta in Francia che per una traduzione ella traduzione tedesca. Il testo originale comparve ltanto nel 1821 nell'edizione di Diderot in ventiue volumi, pubblicati da Brière. Goethe corredò sua traduzione di note curiose sugli scrittori ancesi del secolo XVIII, Voltaire, Fréron, Piron e alissot, dei quali si fa parola nel *Neveu de Rameau*, quantunque questo lavoro non occupi che un posto condario nell'insieme delle sue opere, esso spande erò molta luce sopra i suoi studii filosofici. Un filofo illustre, Hegel, in una delle prime sue opere (*Fenomenologia dello spirito*, 1807) commentò il arattere del *Neveu de Rameau*, e vi attinse la nferma delle sue teorie.

La morte di Schiller (9 maggio 1805) fu un colpo rribile per Goethe. « Quel giorno, dic'egli in una elle sue lettere, mi fu tolta la metà della mia ta ». Quest'uomo sì studioso di allontanare da sè tte le cause di dolore, tutto ciò che può alterare serenità della sua intelligenza, rimase lungo mpo in preda ad una inconsolabile tristezza, come stimoniano le sue *Lettere* e i suoi *Annali*.

Durante i ventisett'anni che formano l'ultimo eriodo della sua carriera (1805-1832), Goethe ne pparisce quale un pontefice della letteratura e ella scienza. Uno dei più recenti e più ingegnosi udici de' suoi lavori, Rosenkranz, dà a questo riodo la denominazione d'*eclettismo universale*. rto, l'autore di *Fausto* produrrà ancora opere iginali; ma la meditazione, la critica, lo studio ido e simpatico, il bisogno di conoscere, di comendere ogni cosa saranno viepiù sempre il distintivo del suo genio. Il cannone di Jena che tuona alle sue porte (1806) non gl'impedirà di ultimare la prima parte del *Fausto*, di continuare le sue osservazioni sulla luce, di preparare la *Teoria dei colori*, d'interessarsi a tutte le opere nuove di scienza, arte, letteratura, dalla *Fisionomia delle piante* d'Alessandro Humboldt fino al *Wunderhorn* di Clemente Brentano. Fra queste gioje dello spirito, che lo consolavano troppo facilmente delle sciagure dell'Allemagna, intervennero incidenti memorabili. Un congresso di sovrani sta per adunarsi ad Erfurth; Goethe vi accompagna il granduca nel settembre del 1808, e il 2 ottobre è ammesso alla presenza di Napoleone. Il principe di Talleyrand e il conte Daru assistevano a questo abboccamento, narratoci, non senza una segreta compiacenza, dallo stesso Goethe. Il discorso s'aggirò principalmente su *Werther*, sul *Maometto* di Voltaire, tradotto da Goethe, sulla tragedia francese in generale, sui drammi fatalisti (*Schicksalsdramen*) d'una certa scuola tedesca, e ciascuno di questi subbietti fu trattato dall'imperatore in poche parole, ma luminose e profonde. Napoleone riconobbe, in questa rapida rassegna, la superiorità di Goethe, e il genio dell'azione rese omaggio al genio del pensiero esclamando: *Vous êtes un homme, monsieur Goethe.*

Una delle composizioni più importanti di Goethe in quei tempi sono le *Affinità elettive*. Nonostante il talento psicologico, nonostante la finezza d'osservazione di cui fa prova in esso l'autore, è facile spiegare il mediocre successo di questo romanzo. Immaginate Werther, meno la semplicità e l'energia della passione, Werther complicato e sottilizzato, ecco la duplice storia del Capitano e di Carlotta, d'Edoardo e d'Ottilia. Questo libro ebbe molte vicissitudini. Ignoto alla moltitudine, sprezzato dagli uni come stucchevole, biasimato dagli altri come immorale, è glorificato oggidì dai più valenti fra i critici e storici letterarii. La verità vuolsi però rintracciare fra i due estremi.

In mezzo a tanti lavori letterarii Goethe non trascurava però le sue indagini scientifiche. La *Teoria dei colori* venne in luce nel 1810. In essa ei tentò nientemeno che rovesciare la teoria di Newton sulla luce, e quantunque il suo tentativo andasse naturalmente a vuoto, ei diè prova non pertanto d'un raro talento d'osservazione e di sagacia maravigliosa. « Esatto o no, dice Hillebrand, il sistema di Goethe occupa un posto glorioso nella letteratura scientifica d'Europa ». — « Quanto ingegno, esclama Giuliano Schmidt, per propugnare una falsa teoria! »

Con la *Teoria dei colori* Goethe avea pubblicato, sotto il titolo di *Morfologia*, una nuova edizione della *Metamorfosi delle piante*, corredata d'una storia curiosissima de' suoi studii botanici. Appresso, sotto il titolo di *Poesia e Verità* (*Dichtung und Wahrheit*), ei prese a comporre le proprie memorie, continuate dipoi sotto il titolo d'*Annali*. Nel 1814 cominciò a scrivere la relazione del suo viaggio in Italia; nel 1815 fondò e continuò fino al 1818 una raccolta intitolata *L'arte e l'antichità*, e successivamente dettò, in un con alcune delle sue più belle ballate, una raccolta di poesie orientali

sotto il titolo di *Divano orientale ed occidentale* (1819), la quale schiuse nuove vie alla poesia in Germania.

Dopo tanti e sì varii lavori il poeta di Weimar non poteva egli esclamare con Fausto: « Filosofia, giurisprudenza, medicina, teologia, io ho tutto sviscerato con ardore laborioso? » Gli è *Fausto* infatti che riassume tutta la sua vita, e con *Fausto* termineremo quest'articolo. Questo dramma, coi rifacimenti successivi, riflette, come in uno specchio, le trasformazioni dell'autore. Le prime scene, pubblicate nel 1790, si riferiscono alla gioventù di Goethe; il *Fausto*, compiuto nel 1807, e la seconda parte, pubblicata nel 1831, rappresentano l'immenso e sottile lavorio del suo spirito durante l'ultima parte della sua vita. Nel *Fausto* del 1790 noi vediamo lo scrittore di cui il genio si è svegliato a Strasborgo, l'autore del *Goetz di Berlichingen* e di *Werther*, il poeta franco, ardito, appassionato, che s'impadronisce d'un'opera popolare, d'una leggenda del secolo XVI divenuta una commedia di burattini, e che la sublima alla dignità dell'arte. Il senso semplicemente profondo della leggenda è messo in piena luce, ma senza allegorie, senza sottigliezze alessandrine. Fausto, Margherita, Mefistofele, Wagner, tutti i personaggi sono delineati con maravigliosa schiettezza ed evidenza. Noi c'interessiamo a Margherita ed a Fausto, come ad esseri che vivono, amano e soffrono, e non pertanto il pensiero simbolico della leggenda eccita le nostre meditazioni e c'inalza sopra lo spettacolo che ci si svolge dinanzi. Non è che un frammento, non ha dubbio, ma questa forma è forse quella che più conveniva a una tal opera. Il sullodato Giuliano Schmidt ha mostrato egregiamente le differenze che separano, non solo la prima e seconda parte del poema, ma anche le due lezioni del primo *Fausto*. Dopo la pubblicazione dei frammenti del 1790 il gusto della poesia simbolica s'era diffuso in Germania. Goethe aveva contribuito più ch'altri a fondar questa nuova estetica; *Ifigenia*, *Torquato Tasso*, *Ermanno e Dorotea* erano simboli. Quando volle integrare i suoi frammenti del *Fausto*, Goethe si rimise all'opera con un'ispirazione singolarmente modificata; e quantunque le giunte del 1807 contengano bellissime scene, ad esempio, il monologo di Fausto dopo la partenza di Wagner, il tentativo di suicidio interrotto dal suono delle campane della Pasqua, la doppia passeggiata di Fausto e Margherita, di Mefistofele e Marta, la scena di Margherita e Valentino, ecc., si sente già che l'intenzione di scrivere un dramma simbolico altera la primitiva semplicità del disegno.

Ben altrimenti avviene col secondo *Fausto;* quelle continue allegorie, quelle figure mitologiche, quelle rappresentazioni dell'antichità e del medio evo, quelle streghe, quelle sfingi, quei lemuri, quella fantasmagoria filosofica, estetica, scientifica, nella quale agitansi grandi sistemi ed epigrammi minuti, quella tumultuosa tregenda, in una parola, non solo richiede un perpetuo commentario, ma offusca ben anco con la sua ombra le schiette bellezze della prima parte del *Fausto*. Magnifici al certo son gli episodii innestati in questo poetico *pandemonium:* la figura d'Elena è delineata con mano maestra; la morte di Fausto, la lotta Mefistofele con gli angeli, i mistici gradi del p radiso, tutte queste scene rifulgono di bellezze po tiche maravigliose; ma che importa questa poesi La sconfitta di Mefistofele, la giustificazione Fausto, sono quadri che ci lasciano freddi. Ma gherita stessa che prega la Vergine pel suo dilet inalzandosi più su nel cielo perchè Fausto le ten dietro, Margherita stessa non giunge a commu verci. Perchè? Perchè i personaggi viventi sc scomparsi da lungo. Non è più Fausto, non è p Ghita che ne mostra il poeta; noi abbiamo abba donato il terreno del dramma reale pei domi fastidiosi dell'allegoria.

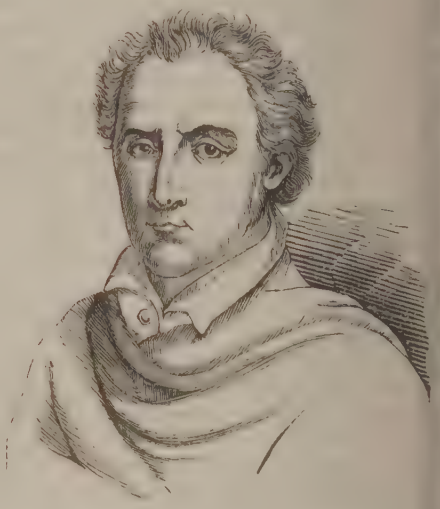


Fig. 2908. — Goethe Giovanni Wolfgang.

Sarebbe egli a dire che *Fausto* sia un'opera l lita? È un'opera certamente assai manchevole punto di vista dell'arte, ma un'opera che solo il ge ha potuto eseguire, e che, piena di bellezze pa colari, porge soprattutto un interesse particol alla critica, siccome quella che contiene l'immag intiera del poeta. Goethe a vent'anni, genero passionato, romantico, ispirato da Shakspea poscia Goethe reduce dall'Italia, amante dell'a antica, della serenità, della calma, e finalme Goethe che cerca l'eclettismo universale, che coppia la poesia alla scienza, lo spirito antico spirito moderno, che fruisce di tutte le sue ricche e soprattutto dell'armonia delle sue facoltà; qu tre uomini, questi tre Goethe son qui raccolti medesimo quadro.

L'ultimo scritto di Goethe è il resoconto che dato della discussione di Cuvier e di Geoff Saint-Hilaire all'Accademia delle scienze. Il 15 brajo 1830 Geoffroy Saint-Hilaire leggeva un r porto all'Accademia sopra una memoria relativa l'organizzazione dei molluschi, e coglieva il des d'esporre la sua teoria degli analoghi, che è parer suo, la vera chiave della scienza geolog L'illustre scienziato francese stabiliva, come poeta di Weimar, la legge d'unità che domina composizione dei corpi viventi. Cuvier, scorge

in ciò un sistema *a priori*; vale a dire una pura speculazione filosofica, fece al suo confratello molte obbiezioni particolari, di che originò fra i due illustri uomini un dibattimento solenne, cui presero parte i più valenti scienziati. Goethe non poteva rimanersi indifferente a questa lotta; il suo nome era stato citato da Saint-Hilaire con quello de' suoi emuli Kielmeyer, Meckel, Oken, Spix; Tiedemann. Nel settembre del 1830 egli aveva compendiato pei Tedeschi la controversia dei due naturalisti francesi, e nel marzo del 1832 ei si fece a viepiù svilupparla. Alcuni giorni dopo vergate quelle pagine, il gran poeta, pieno d'anni e di gloria, entrò nelle eterne dimore. Ei morì senza dolore, con quella calma e serenità con cui era vissuto. Era la primavera, e dacchè le tendine della finestra intercettavano la luce, le fece rimuovere esclamando: *Mehr Licht!* (Più luce!) Furono queste le sue ultime parole.

Tale si fu questo spirito possente, il più gran poeta dell'Allemagna, ed uno de' genii più vasti del mondo moderno. Naturalmente noi non abbiamo potuto trattare distesamente in un semplice articolo tutte le questioni che rappiccansi alla vita enciclopedica di Goethe; ma prima di finire ci studieremo di definir brevemente l'ispirazione fondamentale delle sue opere. Goethe stesso ha dichiarato che tre uomini ben dissomiglianti, Shakspeare, Linneo, Spinosa, hanno esercitato una profonda influenza sopra il suo spirito. Shakspeare e Linneo, eccitando il suo genio poetico e il suo gusto per le scienze naturali, non gl'impedirono di svilupparsi liberamente. Ha egli scosso il giogo di Spinosa come s'è sciolto dalla tutela di Linneo e dall'imitazione di Shakspeare? Molto si avrebbe a dire sul panteismo di Goethe. Questa parola è sì indeterminata e copre tanti errori diversi, che sarebbe ingiustizia applicarla a Goethe senza spiegazioni e commentarii. Se Goethe ha troppo spesso confuso il Creatore e la creazione, se la vita umana in molti de' suoi scritti pare un prodotto naturale, fatale, che sviluppasi come l'albero e la pianta, quante volte non ha egli espresso la sua credenza in un Dio distinto dal mondo, la sua speranza in una vita superiore, e il valore che attribuiva alla libertà dell'individuo! Panteista, egli ha oltrepassato più volte i limiti del suo sistema, ed è forza confessare che questo panteismo è diverso da quello delle classificazioni ordinarie. L'esame delle opinioni filosofiche e religiose di Goethe richiederebbe un intiero libro. Checchè ne sia, l'intelligenza è il segno caratteristico di Goethe, l'intelligenza simpatica, avida, l'intelligenza che domina la passione e cerca porsi in armonia col mondo. Questo sviluppo straordinario dello spirito ha potuto nuocere in Goethe alle altre facoltà dell'anima, e su questo punto l'armonia che cercava ha frustrato i suoi sforzi. Si è spesso parlato dell'egoismo di Goethe. La sua bontà per vero non era la bontà attiva, espansiva, universale, che il cristianesimo suole inspirare a' suoi eroi; egli era buono però, e questa testimonianza gli fu resa da Wieland, Jacobi, Herder, Schiller, da tutti quelli che lo conobbero intimamente. Naturalmente benevolo, sempre indulgente, ei non fece mai male a nessuno. « Io ho percorso, dic'egli stesso, molte vie, ma nessuno mi ha mai veduto sulla via dell'invidia ». Tutte queste cose sono pienamente trattate nell'*Istoria letteraria dell'Allemagna* d'Hillebrand. Oggi dunque più non si ripetono le amare parole che indirizzavagli il pubblicista liberale Luigi Boerne: « Quali lagrime hai tu rasciutte? Quali dolori hai tu consolati? » La missione di Goethe era di pensare, ed è evidente ch'ei serviva meglio il suo paese co' suoi scritti che non cogli atti; ma se è diritto del genio svilupparsi liberamente, è suo dovere altresì di associarsi ai dolori, alle aspirazioni, alle speranze della sua patria e de' suoi tempi. L'Allemagna ha però perdonato a Goethe; perchè sarem noi più severi dell'Allemagna? Perseguitato da principio da violenti invettive, dai romantici, dai liberali, dai rappresentanti del teutonismo, i partiti pressochè tutti lo glorificano ora concordemente, e l'anniversario secolare della sua nascita, celebrato nel 1849 a Francoforte, ha eccitato, come quello di Schiller, un entusiasmo generale.

E dacchè abbiam nominato Schiller, non porrem fine senza recare, dalla bell'opera recente di Lewes, *Life and Work of Goethe*, il seguente paragone fisico e morale dei due sommi poeti della Germania: « Bastava gettare uno sguardo sulla struttura esteriore di questi due grandi emuli per conoscere immediatamente la loro dissomiglianza profonda. La bella testa di Goethe aveva la pacata, vittoriosa grandezza dell'ideale greco; la testa di Schiller, la seria bellezza d'un cristiano che s'addentra pensieroso nell'avvenire. Le folte sopracciglia e i grandi occhi sereni, simili a quelli del bambino Gesù nell'impareggiabile Madonna di San Sisto di Raffaele; i saldi e ben proporzionati lineamenti, alcunchè sfiorati, è vero, dal pensiero e dal dolore, ma addimostranti in pari tempo che il pensiero e il dolore turbarono sì, ma non vinsero il grande uomo, una certa sana gagliardia nella pelle abbronzata ed un non so che d'indescrivibile che splende da tutte le sue sembianze, rendono Goethe il contrapposto di Schiller co' suoi occhi irrequieti, la sua fronte bassa ed angusta, i suoi lineamenti irregolari, emunti dal pensiero e dai patimenti ed indeboliti dalla malattia. Uno *guarda*, l'altro *esplora*. Amendue sono maestosi; ma uno ha la maestà del riposo, l'altro la maestà del conflitto. Il corpo di Goethe è massiccio, imponente: egli apparisce assai più grande di quello che sia realmente; il corpo di Schiller è mal proporzionato ed apparisce più piccolo che non è in effetto. Goethe incede sempre saldo, eretto; Schiller, col suo collo, *cammina come un camello*. Il torace di Goethe è simile al torso di Teseo; quello di Schiller è richinato ed ha perduto un polmone.

« Paragonando Goethe all'ideale greco e Schiller all'ideale cristiano, ho già detto implicitamente che il primo è il rappresentante del realismo e il secondo dell'idealismo. Goethe istesso ha avvertito questa distinzione capitale: Schiller era animato dall'idea di libertà; Goethe, per contro, era animato dall'idea della natura. Questa distinzione rintracciasi anche nelle loro opere: Schiller aspirava sempre a un non so che più grande della natura, e voleva convertire gli uomini in semidei. Goethe adoperavasi di continuo a lasciar libero campo alla

natura e a riprodurre le forme più perfette dell'umanità. La caduta dell'uomo era per Schiller il più provvido di tutti gli avvenimenti, perchè gli uomini trapassarono con ciò dal puro *istinto* alla conscia libertà, e con questo senso di libertà originò la possibilità della morale. A Goethe ciò pareva un pagar la morale a prezzo soverchiamente caro, ad un prezzo cioè superiore alla morale; egli aveva l'idea d'una condizione in cui la moralità non era necessaria altrimenti; per quanto apprezzasse una buona polizia, egli apprezzava anzitutto una società che non abbisognasse di polizia.

« Ma quantunque il contrasto fra questi due genii sia in effetto il contrasto fra il reale e l'ideale, fra le tendenze *obbiettive* e le tendenze *subbiettive*, si andrebbe errati in digrosso affermando esser Goethe un realista puro e semplice, e Schiller un puro e semplice idealista. Gervinus osserva argutamente che, paragonato a Nicolai o a Lichtemberg, Goethe apparisce un idealista; come Schiller apparisce un realista, paragonato a Kant ed a' suoi successori ».

Fra le edizioni sì numerose delle opere compiute di Goethe non citeremo che le due più recenti, una in 30 vol. in-8°, l'altra in 3 in-4° dell'editore barone Cotta. Il *Fausto* fu tradotto in francese dall'infelice Gérard de Nerval (V.); da Enrico Blaze, che tradusse anche le poesie, in inglese; e in italiano, la prima parte stupendamente da Giovita Scalvini, e la seconda mediocremente dal Gazzino. Le altre opere drammatiche di Goethe furono tradotte in francese in un con *Ermanno e Dorotea* da Xavier Mannier. La sua curiosa corrispondenza con Elisabetta Arnim fu tradotta da Saint-Albin, i suoi lavori di storia naturale da Martins, ed altre sue opere dalla signora Carlowitz, da Richelot, Enault, Pietro Leroux, ecc.

Quanto alla bibliografia, è noto che furono scritte in Germania tante opere su Goethe da formare un'intiera letteratura (*Goethe Literatur*). Citeremo fra le altre, oltre le storie letterarie di Gervinus, Hillebrand, Wilmar, Giuliano Schmidt, Gelzer, ecc., Rosenkranz, *Goethe und seine Werke* (Konigsb. 1856, 2ª ediz.); Duntzer, *Studien zu Goethe's Werken* (Eberfeld 1849); Viehoff, *Goethe's Leben* (4 vol.); Riemer, *Mittheilungen über Goethe;* Appel, *Werther und seine Zeit* (Lipsia 1855); Duntzer, *Goethe's Faust* (Lipsia 1851), e finalmente le corrispondenze importanti di Goethe con Schiller, co' suoi amici di Lipsia, con Reinhard, Knebel, ecc. L'Inghilterra si è molto occupata di Goethe, ed oltre i *Saggi* di T. Carlyle, citeremo *The Life and Works of Goethe* (Londra 1856, in 2 vol., e nuova edizione, la 3ª, del 1875, in un vol. gr. in-8°) di Lewes, la migliore, al dire dei Tedeschi stessi, e più compita biografia di Goethe. Finalmente anche il filosofo americano Emerson pubblicò uno stupendo saggio su Goethe ne' suoi *Representative Men.*

GOETHE (Ottilia POGWISCH, più conosciuta sotto il nome di) (*biogr.*). — Nipote al grande maestro della poesia tedesca, nata il 31 ottobre 1796 a Danzica; morta in Weimar il 24 ottobre 1872. Dopo aver vissuto qualche tempo in Dessau, venne ancor giovinetta a Weimar colla madre, la quale era principale istitutrice della moglie di Carlo Augusto. Siccome primo argomento del suo spirito puoss considerare la parte che ella ebbe nella Leg (*Trutzbund*) che alcune damigelle di Weimar ave vano formata contro il modo di vivere francese su principio della guerra contro Napoleone I. Avend ancor giovinetta libero accesso nella casa di Goethe questi concepì fin d'allora una singolare affezion verso di lei, e divenne poscia sua nuora un ann dopo la morte di sua moglie Cristina Vulpius, av venuta nel 1817; e quando, dopo il 1830, il vecchi poeta rimase orbo del figlio che era in Roma, ess fu quasi l'unica confidente del poeta, cui ebbe l gloria di chiudere gli occhi quando la morte venn a visitarlo nel più alto della sua gloria. Per molt modi esercitò un notevole influsso sull'animo d lui, perchè quando l'età venne a domandargli i suo inevitabile tributo, fu dessa che lo animava gli porgeva sempre nuovo impulso alla sua attività intellettuale. Così fu essa, a mo' d'esempio, fonda trice e compilatrice della gazzetta il *Caos* (*Chaos*) stampata a pro d'un piccolo giro di conoscenze e parenti, nella quale trovi spesso ghiribizzi roman tici, ma è pur sempre una fonte d'idee belle, ge nerose e degne dell'umanità. Opere di lena non dettò: chè tale non può chiamarsi la versione ch ella fece in inglese del *Torquato Tasso* di Goeth in compagnia dell'irlandese Carlo des Voeux, l morte del quale poi l'obbligò a continuare da sè sola la versione. Un'appendice a questo libro, co titolo di *Miscellaneous Poems*, contiene ballate, romanze, canti di Schiller, Uhland, Heine, Eichendorff e Grillparzer. Era di un raro ingegno che s piaceva eccitare altrui al bello e al buono perchè appunto dal bello e dal buono si sentiva essa animata.

De' tre figli nati dal suo matrimonio col figlio d Goethe, morì per la prima, colpita di tifo in Vienna la giovinetta Alma nell'età di anni sedici, e la sua morte fu cantata da Grillparzer e altri; degli altr due, Gualtiero Volfango studiò musica sotto Mendelssohn e Weinling in Lipsia e sotto Löve in Stet tino, pubblicò alcune composizioni musicali e vive ora in Weimar; l'altro, Volfango Massimiliano, tentò l'arringo poetico dopo aver studiato il diritto a Bonn, Berlino, Jena ed Eidelberga. Pubblicò un poema epico intitolato *Erlinde* (seconda ediz., Stoccarda e Tubinga 1851) e una raccolta di *Poesie* (*Gedichte*, ivi 1851).

GOETZ Ermanno (*biogr.*). — Compositore musicale, nato a Konisberga in Prussia, morto nel dicembre 1876 a Zurigo. Parecchi de' suoi lavori vanno lodati per profonda conoscenza dell'arte ed anche per valore melodico raro nella musica tedesca.

GOETZ o GOTOFREDO DI BERLICHINGEN, detto MANO DI FERRO (*biogr.*). — Valoroso cavaliere del medio evo, nato a Jaxthausen, fu allevato dal cugino Corrado Berlichingen, che accompagnò a Worms nel 1495, per assistere alle deliberazioni della Dieta. Prima entrò al servizio nell'armata dell'elettore Federico di Brandeburgo, poscia servì l'elettore di Baviera nella guerra ch'ebbe a sostenere contro il Palatinato. Gotofredo avendo perduta una mano in questa spedizione, se ne fece fare una di ferro: onde il soprannome ch'ebbe di poi. Ritiratosi nel

uo castello, seppe rendersi formidabile nei sanuinosi combattimenti per le contese coi vicini; e a anche stimato per integrità e probità severa. avendo poi prestata mano al duca Ulrico di Würenberg contro la Confederazione di Svevia, fu in attaglia fatto prigioniero, l'anno 1522. Cacciato he fu il duca dai suoi Stati, Gotofredo fu costretto i riscattare la propria libertà colla somma di 000 fiorini. Quando scoppiò la guerra di Baviera, ribelli lo costrinsero a farsi loro capo; ma non inirono sei settimane che fu nuovamente fatto prigioniero, e solamente potè riavere la libertà fendo solenne promessa di non impugnare mai più e armi. Egli morì il 13 giugno 1562. Abbiamo da ui una relazione esatta delle sue avventure, stamata prima nel 1731, poi nel 1775 a Norimberga, nel 1813 a Breslavia per la terza volta. Questa pera è un quadro eccellente della vita privata e lei costumi del medio evo. Goethe ne trasse il oggetto d'un dramma che ha per titolo il nome lel cavaliere di cui abbiamo parlato.

GOETHITE (*miner.*). — Specie di siderite, o ferro ssidato.

GOEZIA (*scienz. occ.*). — Specie di magia, con la uale s'invocavano i genii malefici; l'opposto di *Teurgia*.

GOFFREDO DI BUGLIONE (*biogr.*). — Duca di Lorena, celebre condottiero della prima crociata e rimo re cristiano di Gerusalemme, nacque, secondo l'opinione generale, intorno al 1058 a Baisy Bézy, villaggio del Brabante Vallone, presso Genappe nel Belgio (Alberto Le Mire o *Miræus* narra he vedevansi al suo tempo le ruine del castello n che era nato il prence). Suo padre fu Eustachio II, conte di Bologna e di Lens, e sua madre da, figliuola di Goffredo *il Barbuto*, duca di Lorena, che annoverava Carlomagno fra i suoi antenati, al quale fu dipoi paragonato il Buglione, *cui ere plurimum inerat Carolus, tum sanguine, uam mente*, siccome lasciò scritto un contemporaneo. Le virtù cavalleresche e cristiane del giovane principe gli schiusero la via a grandi cose. hè nel 1076, spento di morte violenta suo zio, offredo *il Gobbo* (duca della Bassa Lotaringia, che evalo in certo cotal modo adottato in figliuolo), imperatore Arrigo IV non volle che fosse al tutto ranto l'legame di cotesta adozione; diede perranto l'investitura del ducato di Lotaringia a Corado figlio del defunto, ma conferì il marchesato 'Anversa al giovane Goffredo. Di che il principe elga fu sciaguratamente tirato nella grave contesa he ferveva fra papa Gregorio VII e l'imperatore motivo delle investiture ecclesiastiche. Illustri llori raccolse nella celebre giornata di Malsen, il 5 ottobre 1080, in cui l'imperatore Arrigo venne lle mani col suo competitore Rodolfo di Souabe, l quale il papa aveva conferito la corona impeiale; ed anche maggiori, l'anno seguente, nelassedio e presa di Roma, sendo rotta la guerra a l'imperatore ed il pontefice. In segno di gratudine, alcuni anni dopo, Arrigo gli diede l'inveitura del ducato di Bouillon, di cui fu spogliato orrado, quando, nel 1093, sorse contro suo padre. Venuto ammalato in Roma, ei riguardò la maattia qual castigo di Dio onde punirlo di avere brandito le armi contro la santa Sede; per lo che votò di andare nei Luoghi santi a liberare il sepolcro di Cristo in espiazione del suo fallo. Rientrato nei suoi dominii, parecchi anni vi passò occupato in opere di giustizia e di pietà; e appena papa Urbano II, nel Concilio di Clermont, ebbe invocata in armi la cristianità, fu dei primi ad accorrere sotto il vessillo della croce in uno ai suoi fratelli Balduino ed Eustachio. Permise agli abitanti di Metz di ricomperar da lui, supremo loro feudatario, la città loro; vendè i principati di Stenay e di Mouzon, non meno che il ducato di Bouillon, per arredarsi di danaro alla santa impresa. Disposte le cose, e prodigata ogni maniera di beneficii e fatte parecchie pie fondazioni, ei partì il 15 agosto 1096.

L'Occidente, animato dalle calde parole di Pietro l'Eremita, prese le armi, correva in Oriente. Ma senza intendere che cosa facesse, e senza spiriti religiosi e militari, dominando ovunque l'indisciplina; di modo che dei 100,000 che avevano passato il Reno, un quarto appena giunse a Costantinopoli, dove l'imperatore Alessio Comneno, per isbrattarsene, loro diede viveri e vascelli. Goffredo introdusse nell'esercito severa disciplina, ed abbenchè non fosse allora investito di autorità alcuna, mentre ciascun duce comandava il suo corpo di truppe, pure venivane riguardato come duce supremo, sì pel nome glorioso, che per le geste eroiche; adoperò di cancellare la sinistra impressione che lasciata aveva il passaggio dei primi crociati; ma la perfidia e l'astuzia del greco imperatore tentò tutte le vie per annullare gl'intendimenti dei crociati. Ottenne dai baroni cristiani giuramento di fedeltà, e così entrò con essi in relazioni feudali: ed in compenso loro fornì viveri e mezzi di trasporto. Ad istanza di lui i crocesegnati attaccarono da prima la città di Nicea, che poteva riguardarsi come posto avanzato, donde i Turchi attendevano l'occasion propizia per assaltar Costantinopoli e di versarsi sull'Europa. Il soldano d'Iconio, accorso a soccorrere i suoi, fu vinto; l'assedio era già spinto innanzi con vigore, quando gli astuti accorgimenti di Alessio tolsero la palma dalle mani dei cristiani; poichè gli abitanti, guadagnati dall'oro dei Greci, si arresero, a gran dispetto di quelli.

Riuscita infelicemente l'impresa di Nicea, l'esercito crocesegnato riprese via per le piagge dell'Asia Minore, sempre alle prese coi Turchi; ed il soldano d'Iconio perdette una seconda battaglia presso Dorilea; ma l'esercito d'Occidente toccò rilevanti perdite, cagionate da mancanza di viveri e da malattie. Si aggiunse il demone della discordia. Baldovino, fratello del Buglione, venuto in iscrezio con Tancredi, abbandonò l'impresa e ritirossi coi suoi vascelli, rendendosi padrone del principato di Edessa. La grande armata, ridotta già a metà allorchè pose l'assedio ad Antiochia, perdette di vantaggio i due terzi del rimanente per fame e per infermità. La città fu presa dopo quattro mesi, mercè la corrispondenza che Boemondo di Taranto aveva saputo tenervi; ed egli ne ottenne la sovranità ereditaria.

Continuarono i crociati il loro cammino verso Gerusalemme, sotto il comando di Goffredo di Buglione, la cui saviezza e pietà lo avevano sollevato

sopra tutti. Dopo spessi ed accaniti combattimenti, il 7 giugno 1099 giunse l'oste crocesegnata innanzi Gerusalemme, di che così il sommo epico italiano:

> Ecco apparir Gerusalem si vede,
> Ecco additar Gerusalem si scorge,
> Ecco da mille voci unitamente
> Gerusalemme salutar si sente.

Non contavano i cristiani più di 20,000 fanti e di 1500 cavalieri: e la città aveva 40,000 difensori, approvvigionati di tutto punto. Ma il santo entusiasmo di quelli ne duplicò il numero; si corse all'assalto delle ben difese mura, e fra la strage, le morti e gl'incendii Gerusalemme fu presa al grido di *Dio lo vuole*. Per singolar coincidenza, nota un testimonio oculare, il 15 luglio 1099, nell'ora terza pomeridiana, in venerdì, giorno ed ora in che Nostro Signore spirò in croce, fu liberata la santa città. I capi della spedizione risolvettero ristabilire il regno di Gerusalemme con un re che valesse a perpetuare un conquisto che aveva costato tanto sangue. Tutti i voti furono per Goffredo, il quale accettò il regno, ma ne rifiutò l'esteriore apparenza, nè volle (come leggesi nella prefazione delle *Assise*) *porter corosne d'or là où le roy des roys porta corosne d'épines;* si contentò del titolo di barone e di addetto al Santo Sepolcro.

Il nuovo regno non ebbe che la breve durata di ottantotto anni; e fu fatale che il Buglione morisse il 18 luglio del 1100, prima che avesse potuto assicurare lo Stato dai nemici interni ed esterni. Dicesi che gli fosse propinato il veleno per mezzo di frutta mandategli in dono dall'emiro di Cesarea. Sul suo sepolcro (distrutto nel 1805) leggevasi la seguente iscrizione:

> *Hic jacet inclytus dux Godefroidus de Bulion, qui totam istam terram acquisivit cultui christiano, cujus anima Regnet cum Christo. Amen.*

La spada di Goffredo si conserva tuttodì nella chiesa del Santo Sepolcro.

Diede un codice di savie leggi al novello Stato, conosciute col nome di Assise di Gerusalemme (V.). Raccontansi del prode guerriero geste maravigliose, e certo è ch'ei riuniva la bravura e la forza d'un eroe alle virtù del cenobita. « Preso da sincera divozione (dice il Michaud), nè scorgendo gloria che nel trionfo della giustizia; sempre sollecito della sventura e dell'innocenza, i principi il toglievano a modello, i soldati a padre, i popoli a sostegno ». Il Tasso nella magnifica sua epopea, così d'accordo con la storia, in tre versi ne fa il ritratto:

> Veramente è costui nato all'impero,
> Sì del regnar, del comandar sa l'arti;
> E non meno che duce è cavaliero.

Il Belgio, che ha vanto di avergli dato i natali, nel 1848 gli fe' inalzare sulla piazza reale di Brusselle una statua equestre in bronzo, opera pregiata dello scultor belga Simonis.

Vedi: Guglielmo di Tiro, *Bell. sacr.* (llb. I e II) — Guibert, *Gesta Dei per Francos* — Baronio, *Ann.* (t. XI, XII) — Wilken, *Gesch. der Kreuzzüge* (Berlino 1839) — Michaud e Reinaud, *Bibliothèque des Croisades* — Michaud, *Histoire des Croisad* — A. van Hasselt, *Les Belges aux Croisades* (Bru sella 1846) — Clouin de Plancy, *Gedefroid Bouillon* (ivi 1842) — Waha, *Labores Hercul christiani, Godof. Bullionii* (Leod. 1688) — *Leven geschiedenis van Gotfr. van Bouillon* (Graven 1842).

GOFNA (latino *Gophna*, greco Γόφνα e Γούφνα, og *Jufna*) (*geogr.* e *stor.*). — Antica città della Pal stina nella tribù di Beniamino, da cui fu denom nata una delle dieci toparchie della Terra Santa, toparchia gofnitica (*toparchia Gophnitica*, Γοφνιτι τοπαρχία. Joseph., *B. J.*, III, 3, § 5; Plin., V, 1 Giuseppe Flavio la considera seconda per la s importanza dopo Gerusalemme, e la nomina or nariamente insieme con Acrabatta. Fu una del quattro città espugnate da Cassio e ridotta a schi vitù, ma restituita alla libertà con decreto di Mar Antonio, dopo la celebre battaglia di Filippi, n 42 av. C. Fu presa da Vespasiano nell'ultima s campagna contro la Palestina; e quando Tito (d. Cr.) marciò su Gerusalemme per la strada Cesarea e Samaria, passò per Gofna (Joseph., *Anti* XIV, 11, § 2; 12, § 2, 3; *B. J.*, IV, 9, § 9; V, § 1). Venne chiamata da Eusebio nel suo *Onom sticon* la Valle del Grappolo (*Vallis Botri*, Φάρ Βότρυος), e dalla Vulgata il Torrente del grapp (*Torrens Botri.* — *Numer.*, XIII, 24) ed anche Valle del Grappolo (*Vallis Botri.* — *Deuter.*, I, 2 perchè distendevasi appunto nella valle, che p eccellenza si denominò dall'uva, in memoria tralcio di enormi grappoli che avevano trasport da essa i dodici esploratori spediti da Mosè a sitare la Terra Promessa. Nel testo ebraico ad mandasi cotesta valle la valle di Escol (*Esc* Ἐσχώλ), vocabolo che ha pure il significato di gr polo o vite come *ghefen*, da cui si fece Gofna, che fu in uso parecchi secoli prima, essendo de vato da Escol, fratello di Mambre amorreo, degli alleati con cui erasi dato Abramo ad in guire i quattro capitribù che avevano depred suo fratello Lot (*Genes.*, XIV, 13, 24). La reside di Escol e de' suoi fratelli fu in Ebron, ed è probabile che il nome di Escol sia rimasto ad delle fertili valli di quel contado fino all'arr degl'Israeliti, i quali meravigliati della straordina grandezza dei grappoli, convertirono volentier nome proprio in comune, indicante uva e vite. P Eusebio la Valle del Grappolo, e per conseguen Gofna, a 22 chilom. da Gerusalemme, sulla str di Napoli di Palestina, oggi Naplusa, e concor in ciò quasi a puntino colla *Tavola Peutingeria* che fissa tale distanza a 23 chilom. L'ubicazi ne viene tuttodì contrassegnata da un villag cristiano di poca entità, che conserva inalterat primitiva sua denominazione, la quale pronunc *Jufna* dagl'indigeni. Giace in un profondo baci formato dalla confluenza di parecchie valli, e condato per tutti i lati da montagne. Veggonsi ancora al S. del villaggio considerevoli tracce d via romana tra Gofna e Gerusalemme; il su circostante è straordinariamente fertile, ed i grappoli di uva sono in grande rinomanza an oggidì per tutto quel paese.

Vedi Robinson, *Bibl. Res.* (vol. III, p. 77-79)

GOG (*lett. sacr.*). — Questo nome occorre in due passaggi della Scrittura, come indicazione di una potestà antiteocratica, destinata a manifestarsi nel mondo immediatamente prima dell'estrema catastrofe (V. Magog).

GOGGRA o GHAGHRA (*geogr.*). — Fiume del nord dell'Indostan, tributario principale del Gange, creduto l'*Agoranis* d'Arriano, nasce nelle montagne che separano l'Indostan dal Tibet e scorre lungo le provincie di Kumaon, Oude Bahar, finchè raggiunge il Gange a Manji, sulla riva sinistra, al nord-est di Benares. Questo fiume, navigabile per le grosse barche, è tenuto sacro dagli Indi, ma non a paro del Gange. Eglino lo chiamano comunemente Sarayu, e i maomettani Ghaghra o Gargara.

GOGNA (*dir. pen.*). — Lo stesso che Berlina (V.).

GOGO (*geogr.*). — Città marittima dell'India inglese, presidenza di Bombay, sulla riva occidentale del golfo di Cambaja, con 9571 abitanti.

GOGOL Niccolò Wassiliewicz (*biogr.*). — Uno dei più grandi poeti russi, nato nel 1808 nel villaggio Wassiljewka nel governo di Pultava; morto il 21 febbrajo 1852 a Mosca. Ricevette dal padre, caldo filodrammatico, la prima istruzione nella declamazione e nella mimica, e fin da scolare nel ginnasio del principe Besborodko si distinse come scrittore ed attore, finchè, recatosi nel 1829 a Pietroburgo, entrò in una compagnia drammatica. Mal accolto nel suo esordire, risolvette spatriare, ma giunto ad Amborgo, gli fu forza tornare addietro per mancanza di danaro. A Pietroborgo ebbe un posto in un ministero, ch'ei lasciò nell'aprile del 1830, e fu nominato nel marzo del 1831 professore d'istoria nell'istituto patriotico di Pletnew, il quale lo introdusse anche nelle nobili famiglie Wassiltschikoff e Balabin. Poco appresso ei strinse anche conoscenza con Delwig e il celebre poeta Puschkin, i quali favoreggiarono i suoi primi tentativi letterarii. Ottenuta per mezzo di Uwaroff una cattedra di storia universale all'Università di Pietroburgo, l'occupò per soli sei mesi, e viaggiò poscia in Italia e in Gerusalemme, finchè, rimpatriatosi, morì nella penuria e nella misantropia a Mosca.

Il carattere principale della poesia di Gogol è la pittura umoristica delle trivialità della vita, e nello sviluppo del suo talento ei passò dallo scherzo gioviale al comico serio e da questo all'*humour* profondo, di che ravvisansi tre gradi nella sua carriera letteraria. Al primo appartengono le *Serate in una casa di campagna* (*Vechera na Khutorie*), parto d'un focoso e non ancor maturo ingegno, ma d'alta importanza etnografia come pittura della vita nella Piccola Russia. Esse furono tradotte in francese da Viardot (*Bibliothèque des chemins de fer*, 2 vol.). La seconda maniera di Gogol è caratterizzata da *Mirgorod*, altra serie di racconti pieni di poesia e notevolissimi tanto per la forza dell'idea fondamentale quanto per l'egregia delineazione dei caratteri e la maestria straordinaria nello annodare e sgruppar l'intreccio. Il terzo periodo di Gogol incomincia col *Revisor*, la miglior commedia russa, la quale snuda la corruzione profonda dell'amministrazione in Russia, e termina con le *Anime morte*, quadro comico-satirico che ritrae gli abusi, i pregiudizii, la rozza vita materiale degli abitanti della provincia in Russia, ed attacca la servitù, ora provvidamente abolita dall'illuminato imperatore Alessandro. L'eroe delle *Anime morte* è, a somiglianza di quello del *Revisor*, un temerario impostore che va attorno dai gentiluomini di campagna per indurli a vendergli la proprietà nominale dei loro servi defunti o *anime morte*, secondo chiamansi tecnicamente in Russia, per ottenere un avanzamento dal Governo siccome possessore di un certo numero di servi. Poco dopo la pubblicazione di quest'opera, che rese illustre il nome di Gogol in tutta la Russia, fu stampata la sua *Corrispondenza co' suoi amici*, nella quale ei leva a cielo il Governo russo, l'autocratismo e i popi russi, di che fu amarissimamente redarguito da Bielinski, profugo russo, e cadde dall'altezza della sua popolarità nell'abisso del più profondo disprezzo. Oltre le opere suddette, molte altre composizioni di Gogol occorrono tradotte in tedesco nelle *Russis. Novellen* (Lipsia 1846, 2 vol.), e nel *Russis. Leben und Dichten* (ivi 1851).

GOGUET Antonio Ivone (*biogr.*). — Nacque in Parigi l'anno 1746; si unì fin dalla più tenera infanzia in amicizia col dotto Alessandro Corrado Fugère; e tanta era tra loro la conformità di gusti, di umore e di carattere, che sempre di poi incamminarono ad un medesimo fine il genere di studii da loro incominciati. E però usciti dal collegio d'Harcourt, dove insieme s'erano ammaestrati nella filosofia, sentirono entrambi il bisogno di ricominciarli; ma questa volta li indirizzarono verso un proposito più determinato, che ottenne un felice risultamento. Fugère aveva lo spirito più vivace e più acuto; Goguet era capace di un'applicazione più soda e più sostenuta; lavorava il primo quasi colla sola mira d'istruirsi; aveva in vece il secondo un'idea principale, alla quale tutti i suoi studii riferiva. Quando Goguet pose mano alla sua grande opera dell'*Origine delle leggi*, ecc., Fugère gli fu largo di consigli e di critiche, e gli somministrò di più molti materiali utili pel lavoro che stava ordinando. L'opera salì presto in moltissima e ben meritata celebrità; e Fugère, che s'era opposto a che il suo nome e la sua cooperazione fossero menzionati dall'autore nella prefazione, sentì nondimeno grande compiacenza per le lodi che ne venivano al suo amico. Pareva che una sanità robusta allungherebbe d'assai il vivere di Goguet, che meditava anzi nuovi lavori, allorchè, caduto infermo di vajuolo, morì il giorno 2 di maggio dell'anno 1758. Legava per testamento la sua biblioteca all'amico Fugère; ma questi fu preso da tanto dolore, che tosto infermò, e tre giorni dopo cessò esso pure di vivere.

La citata opera di Goguet ha per titolo: *Origine delle leggi, delle arti e delle scienze, e loro progressi presso gli antichi popoli* (Parigi 1758, 3 vol. in-4° fig.); e quest'edizione è riputata la migliore di tutte quelle che se ne fecero dappoi. Discorre l'autore i tempi che scorsero dai primordii delle società fino al regno di Ciro; divide il suo lavoro in tre parti, e ciascuna di queste in sei libri, i quali trattano separatamente del governo, delle arti e dei mestieri, delle scienze, del commercio e della navigazione, dell'arte militare, e, per ultimo, dei costumi e degli usi. Offre in modo compiuto lo stato di ciascuna di tali materie, nelle varie epoche che

imprende ad esaminare, e i ragionamenti discendono sempre dai fatti, discussi con molta erudizione insieme e non minor buona fede. Lo stile è spesso disadorno, ma non sempre senza interesse. Contiene poi la fine di ciascun volume dotte dissertazioni, in cui si esaminano più particolarmente certi punti che non han potuto entrare nel corpo dell'opera; e contiene l'ultimo volume *Sunti degli storici cinesi.*

GOHUD (*geogr.*). — Vasto distretto dell'Indostan nella provincia d'Agra, al sud del fiume Chumbul, è montagnoso ed abbonda di forti posizioni militari, fra le quali la celebre fortezza di Gwalior. Il suolo è fertile e bagnato dai fiumi Sind, Befli e Kohari; ma il distretto ebbe molto a soffrire dalle incursioni e spogliazioni dei Mahratti. La capitale omonima è situata sulla riva sinistra del Befli ed ha una cittadella con fossi e bastioni. Gohud dipendeva anticamente da Gwalior, ma nel 1804 il ranah di Gohud, Kirrut-Sing, fu preso sotto la protezione inglese.

GOHILWAR o GOHELWAD (*geogr.*). — Distretto indiano, sulla costa orientale della penisola di Kattywar, con fertile suolo e 247,980 abitanti.

GOIL LOCH (*geogr.*). — Piccolo ma pittoresco lago dell'Argyleshire, in Iscozia, ramo del *Loch Long.*

GOITO (*geogr.*). — Città della provincia di Mantova, circondario di Volta, sulla destra del Mincio, con 5274 abitanti, celebre per la battaglia vinta l'8 aprile 1848 da Carlo Alberto e dal generale Bava sugli Austriaci.

GOLA o STROZZA (*anat.*). — Nome volgare con cui s'indica comunemente la parte anteriore del Collo (V.).

GOLA (*etic.*). V. Intemperanza.

GOLA (*archit.*). — Membro della cornice che si può adattare a qualsivoglia ordine. Consta d'una superficie per la metà concava e per l'altra metà convessa. Ha l'aggetto eguale alla sua altezza. È o *diritta* o *rovescia:* diritta quando l'aggetto o la parte più sporgente è cava, sia essa rivolta in su, come nella fig. 1 a piè della Tav. CCLXI, od in giù come nella figura 2; dicesi rovescia quando il cavo è presso al vivo della muratura, ed il convesso sporge in fuori come nelle figure 3 e 4. I centri degli archi i quali formano questa modanatura si trovano erigendo due triangoli equilateri sulla diagonale *ac* del quadrato *abcd* divisa per metà in *e.* Per descriverla si opera nella seguente maniera. Tirata la perpendicolare *cd*, che è l'altezza della gola, si trova il suo quadrato *abcd;* e condotta quindi la diagonale dal punto *c*, donde comincia l'aggetto, all'opposto *a*, dividesi per metà in *e.* Allora sulle linee *ea* ed *ec* si costruiscono i due triangoli equilateri *efa* ed *egc.* Si fa quindi centro in *f* ed in *g*, e si segnano i due archi *ae, ec,* i quali daranno la modanatura della gola.

Dicesi pure *gola del camino* quel canale per lo più verticale entro al muro e che dal focolare o dalla cappa mena il fumo fino alla torretta. Essendo esposta a forte calore, deesi farla di pietre, isolata dalle travature od altri legnami, che accendendosi potrebbero essere causa d'incendio. Ove non si polisca di tratto in tratto la caligine che vi si accumula, può pure accendersi dando grande fiamma ed anche pericolo se sul tetto od altro sonovi legnami vicini. In questo caso due mezzi semplici possono dar pronto riparo: o il bruciare alla base della gola una forte manciata di solfo, che viziando l'aria della gola e rendendola inetta alla combustione è causa che la fiamma si spenga; oppure otturando con una coperta bagnata la base della gola o la cima della torretta, e producendo così un impedimento al rinnovarsi dell'aria, sicchè, consumato l'ossigeno di quella che era nella gola, manca pure alimento alla combustione.

GOLA (*idraul.*). — Piccolo condotto dell'acquajo del pozzo e simili, detto più propriamente canaletto o rigagnolo.

GOLA (*art. mil.*). — Quella parte di una fortificazione che forma l'ingresso di un baluardo, d'una mezza luna e simili; e dicesi *mezza gola* quella parte del poligono che è tra il fianco ed il centro di un bastione. I teorici chiamano *gola del bastione* quella linea che si può immaginare condotta da un angolo del fianco all'altro del medesimo bastione. Si dà pure, militarmente parlando, il nome di *gola* ad ogni passo stretto nelle montagne, ove i soldati sfilano lentamente e con ristrettissima fronte.

GOLAN o GAULON (Vulg. *Golan* e *Gaulon,* greco Γαυλών) (*geogr.* e *stor. sacr.*). — Città levitica di Basan nella tribù di Manasse, da cui era stata staccata, ed assegnata, al pari di tante altre, ai leviti, ed una delle tre città di rifugio od asilo all'E. del Giordano (Jos., xx, 8; xxi, 27). Dopo questa primitiva sua destinazione, non se ne incontra più un solo cenno nella Bibbia, e sebbene venga affermato e da san Girolamo e da Eusebio (*Onom., s. v.;* Reland, p. 815) che era luogo d'importanza ancora ai loro tempi, oggi nondimeno la sua precisa ubicazione è ignota. Suppongono alcuni che il villaggio di *Nava* o *Nova* sulla sponda orientale di Jolan o Giolan, intorno a cui stanno disperse vaste rovine, sia identico colla antica Golan; ma mancano affatto le basi di simile supposizione, e Nava resta inoltre molto lontano all'E. La città di Golan viene citata più fiate da Giuseppe Flavio, il quale parla ciononostante più di frequente della provincia che da essa Gaulanitide (*Gaulanitis,* Γαυλανῖτις) si addimandò. Distrutto dagli Assiri il regno d'Israele, e cessato in Basan il dominio degli Ebrei, sembra che le tribù indigene, soggiogate per lo innanzi, ma annientate giammai, siano salite di nuovo alquanto in potere, ed abbiano diviso il paese in provincie. Due di queste almeno furono di antica origine, la Traconitide (*Trachonitis*) e l'Auranitide (*Hauranitis, Hauran*), e costituirono principati indipendenti prima che Og re di Basan od i suoi predecessori l'avessero sottoposta ad un solo scettro. Avanti la schiavitù babilonica, comparisce Basan nella storia come regno unico, ma se ne parla successivamente come di regno diviso in quattro provincie, *Gaulanitide, Traconitide, Auranitide* e *Batanea.* Pare che la città di Golan, salita una volta ad un grado cospicuo di potenza, sia divenuta capoluogo di una grande provincia, la cui estensione ci viene data accuratamente da Giuseppe, specialmente se si raffrontino i suoi ragguagli colle divisioni moderne di Basan. Giaceva dessa all'E. della Galilea ed al N. della Gadaritide

(V. Gadara), ed inchiudevansi nella Gaulanitide, Gamala, ragguardevole città sulla sponda orientale del Mare di Galilea, detta ora *El Husn*, e la provincia attigua. Ma il confine delle provincie di Gamala e Gadara dev'essere stato naturalmente l'odierno fiume *Jarmak*, il Geromace (*Hieromax*) di Plinio, che può quindi considerarsi qual frontiera S. della Gaulanitide; il Giordano poi, dal mare di Galilea alle sue scaturigini di Dan e Cesarea di Filippo (oggi *Banias*), formava la frontiera O. Gli è importante l'avvertire che i confini della moderna provincia di *Jaulan* (denominazione arabica per Golan, da cui nacque la greca Γαυλανῖτις) corrispondono, appunto all'O., a quelli della Gaulanitide; e si può per conseguenza inferire che sieno del pari identici anch'essi i confini N. E., confinando Jaulan al N. con *Jedur* (l'antica *Iturea*), ed all'E. coll'Auranitide (oggi *Hauran*). Le città principali della Gaulanitide erano Golan, Ippo (*Hippos*), Gamala, Giulia o Betsaida (*Julias*), Seleucia e Sogane. L'ubicazione di Betsaida si ravvisa su di un piccolo terreno della sponda sinistra del Giordano; e quella di Gamala fra i rottami di *Kul'at el-Husn* (V. Betsaida *e* Gamala); ma nulla di preciso si sa delle altre (Joseph., *Antiq.*, IV, 5, § 3; 7, § 4; I, 6, § 4; XVI, 9, § 1; *B. J.*, I, 20, § 4; III, 3, § 1, 5; IV, 1, § 1).

La maggior parte della Gaulanitide è paese elevato, piano e fecondo, bene irrigato e lussureggiante di verdura; ed è cotesta probabilmente la regione che nel testo ebraico della Bibbia si denomina *Miscior*, ossia la pianura per eccellenza, come traduce la Vulgata (III *Reg.*, XX, 23, 25); pianura in cui furono sbaragliati i Siriani dagli Israeliti, regnante Acabbo (907 all'888 av. Cristo), presso Afec (*Aphec*), che sorgeva forse sull'area dell'odierno *Fik* (Stanley, *App.*, § 6; *Handb. for Syr. and Pal.*, 425). Il lato O. della Gaulanitide, lunghesso il mare di Galilea, è ripido, aspro e brullo, ergentesi più di 800 metri, e somigliante, visto dalla città di Tiberiade, ad una montuosa catena, sebbene altro non sia in realtà che lo spaldo sorreggente l'acrocoro. Da questa curiosa configurazione furono indotti gli antichi geografi a supporre che la giogaja di Galaad fosse congiunta col Libano (Reland, p. 342). Più al N., lunghesso la sponda del Giordano superiore, l'acrocoro si frange ingiù in una serie di terrazzi, i quali, sebbene un po' rocciosi, sono nondimeno coperti di terra vegetale moltro produttiva e rivestiti nella primavera di rigogliosa vegetazione, fatta più bella dalla grande quantità di belli ed olezzanti fiori. Una catena di monti bassi, conici e pittoreschi stendesi al S. per circa 32 chilom. dalla base dell'Ernion lungo il margine O. dell'altipiano, che comparisce coperto di ampie foreste, in cui primeggiano le aspre quercie ed i terebinti. La Gaulanitide fu popolatissima una volta, ma oggidì è quasi affatto disabitata e deserta; contava anticamente cenventisette luoghi abitati, ed oggigiorno soli undici; pochi pezzi soltanto del suo suolo sono ora coltivati, ed il fiore de' suoi pascoli va perduto. Le greggi e gli armenti dei Turcomanni e degli Arabi *el-Fudl*, le uniche tribù che rimangano stabilmente in cotesta regione, non riescono a consumare tutta l'erba della precoce primavera; ed i figli del più lontano Oriente, sparsi per tutta la valle, giusta la biblica espressione, come esercito di locuste, accompagnati da innumerevoli camelli (*Judic.*, VII, 12), non giungono su quei prati che al principio di maggio. Tutto il terreno viene in tale stagione da essi occupato, ed è imponente spettacolo il vedere le nere loro tende piantate circolarmente intorno alle fontane, le loro mandre vaganti a torme qua e là per l'ampia pianura, ed i robusti loro cavalieri girovaghi in alto ed in basso, a dritta e a manca, sempre pronti ad assalire, e minacciati eglino pure d'irruzioni ed assalti.

Vedi: Porter, *Handbook for Syria and Palestine* (p. 295, 424, 461, 531) — Idem, *Five years in Damascus* (II, 250) — Idem, *Journal of Sac. Lit.* (VI, 382) — Burckhardt, *Travels in Syria* (277).

GOLASECCA (*geogr.*). — Comune nella provincia di Milano, circondario di Gallarate, con 1703 abitanti.

GOLCONDA (*geogr.*). — Fortezza del Nizam, in India, nelle cui vicinanze sono le rovine dell'antica metropoli dell'omonimo regno, proverbialmente famoso per i suoi diamanti, sebbene ivi siano soltanto lavorati, essendo raccolti nel territorio di Parteall, presso la frontiera meridionale del Nizam.

GOLDAST Melchiorre (*biogr.*). — Pubblicista e storico tedesco, nato il 6 gennajo 1576 ad Espen in Isvizzera; morto a Giessen l'11 agosto 1635. Studiò legge ad Ingolstadt e Altdorf, ma dovette abbandonare, nel 1598, a cagione della sua povertà, l'Università, e dopo percorsa per lungo tempo la Svizzera francese, andò in qualità di segretario del duca di Bouillon ad Eidelberga ed a Francoforte sul Meno. Nel 1604 prese di bel nuovo ad errare di città in città nella Svizzera, e tornò, dopo due anni, a Francoforte, stentando la vita, scrivendo e correggendo bozze di stampa. Nel 1611 fu nominato consigliere del principe di Weimar, ma abbandonò dopo quattr'anni questo posto per assumere quello d'istoriografo d'Assia. Nel 1625 insegnò privatamente a Francoforte, divenne consigliere imperiale ed entrò da ultimo al servizio d'Assia-Darmstadt, finchè morì cancelliere dell'Università di Giessen. Goldast ebbe a contendere con molti dotti, fra gli altri con Scioppio, Lipsio, Scribano, ecc. Le sue opere numerose contengono immensi materiali per l'istoria politica della Germania, ed hanno agevolato grandemente lo studio del diritto pubblico dell'Impero. Le principali sono: *Scriptores rerum suevicarum* (Francoforte 1605); *Scriptores rerum alemannicarum* (ivi 1606, 3 vol.); *Constitutionum imperialium collectio* (ivi 1607, 4 vol.); *Monarchia Sacri Romani Imperii sive Tractatus de Jurisdictione imperiali et pontificia* (ivi 1611-15, 3 vol.); *Collectio consuetudinum et legum imperialium* (ivi 1615). Oltre di ciò ei pubblicò l'*Histoire* del presidente de Thou, le *Œuvres* di Pirkheimer, lo *Speculum omnium Statuum* di R. Lamorensis e altre molte.

Vedi: Senkenberg, *Vita Goldasti*, in capo all'edizione degli *Script. rerum alemannicarum* — Bayle, *Dictionnaire*.

GOLDAU (*geogr.*). — Un dì piccola città di Svizzera, nel cantone di Svitto, in una valle tra il

monte Rossberg ed il Rigi. La parte superiore della prima di queste montagne, la sera del 2 settembre 1806, precipitò sepellendo quella città ed i villaggi di Busingen e di Rothen, con la morte di 400 persone.

GOLDBERG (*geogr.*). — Città industriale di Prussia (Slesia), con 6716 abitanti.

GOLDFUSS Giorgio Augusto (*biogr.*). — Professore di zoologia e mineralogia all'Università di Bonn, nato il 18 aprile 1782 a Thurnau, presso Baireuth, morto il 2 ottobre 1848, studiò a Berlino ed Erlangen, e dopo aver insegnato privatamente, recossi, nel 1818, a Bonn, ov'ebbe la direzione del museo geologico e del gabinetto di storia naturale. Fra' suoi primi lavori voglionsi citare: l'*Enumeratio insectorum eleutheratorum* (Erl. 1805), assai importante per la geografia entomologica; la *Beschreibung der Umgegend von Muggendorf und der dortigen Höhlen* (ivi 1810), e la *Beschreibung der Fichtelsgebirgs* (Norimberga 1816) in collaborazione con Bischoff. Dopo aver esposto le sue idee sulla sistematica zoologica nello scritto *Ueber die Entwickelunsstufen des Thierreichs* (ivi 1816), le spiegò più distesamente nell'*Handbuche der Zoologie* (ivi 1826). Oltre di ciò Goldfuss intraprese la continuazione della *Naturgeschichte der Säugethiere* di Schreber (Erlang. 1821), che ottenne un favor meritato. Il suo *Naturhistorischer Atlas* (Dusseldorf 1824-44) è assai pregevole, ma la sua opera più importante sono le *Abbildungen und Beschreibungen der Petrefacten Deutschlands* (ivi 1827-44).

GOLDONI Carlo (*biogr.*). — Questo gran poeta comico, ristoratore dell'arte drammatica in Italia, trasse i natali in Venezia l'anno 1707, di una civile ed agiata famiglia oriunda di Modena. Ei crebbe in una casa che, per le dissipazioni dell'avo, altro non offeriva che musica, rappresentazioni teatrali, festini ed allegria, e suo padre, per dare diletto al figliuolino, il quale era di sì dolce e gaja indole, che non aveva, nascendo, messo un grido, aveva fatto costruire un teatro di burattini, ch'egli medesimo faceva muovere e ragionare. Migliori circostanze non potevano concorrere per isvolger in lui sin dall'infanzia quell'umor festivo, quel genio sciolto, spensierato, versatile, volto agli spettacoli ed al buon tempo, che lo accompagnarono per tutta la vita, e sovrattutto quella propensione fortissima, di cui lo aveva natura dotato, per l'arte drammatica.

Morto l'avolo, e ridotta la famiglia in triste stato di fortuna, il padre di Carlo, conseguita la laurea medica in Roma, cominciò ad esercitare la sua professione in Perugia. Ivi fatto venire a sè il figlio, ch'era rimasto colla madre a Venezia, ove in età di otto anni aveva già abbozzato una commedia, il mandò a scuola dai Gesuiti; e nelle vacanze gli procurò il gradevole passatempo di un teatrino per esercitarvisi coi compagni in isceniche rappresentazioni. Terminato il corso delle umane lettere, passò a Rimini per istudiarvi filosofia dai Domenicani; ma egli invece studiò Plauto, Terenzio ed Aristofane. Fatta conoscenza coi comici che recitavano in Rimini, fuggì con essi a Chioggia, dove era andata ad abitare la madre. Quivi il sopraggiunse il padre, che lo sgridò sulle prime, e quindi seco lo condusse nelle sue visite per avviarlo nell'esercizio della medicina. I commedianti partirono; Chioggia e la medicina divennero a Carlo insopportabili. Si pensò allora d'istradarlo pel fôro, e andò in pratica a Venezia; ma vacato nel collegio del papa in Pavia il posto procuratogli dal marchese Goldoni, loro congiunto, si dovè là recare, e si fece tonsurare per esservi ammesso. La tonsura influì siffattamente sul suo animo, che la *Mandragora* del Machiavelli fu la delizia delle sue prime vacanze. La spensieratagine regnava in quel collegio. Carlo vi prese poche lezioni di gius canonico e civile, ma in ricambio v'imparò la scherma, la danza, la musica, il disegno ed ogni maniera di giuochi usati in società e di sorte. Nel secondo anno, tornato a Chioggia per passarvi le vacanze, gli toccò di fare un sermone per un abatino protetto da sua madre. Il sermone andò alle stelle, e si divulgò presto chi n'era stato l'autore; onde Goldoni rientrò nel collegio di Pavia colla fama di oratore; ma per mala sorte se ne fece poco dopo un'altra di satirico mordace e scandaloso. Alcuni falsi amici gli tesero un'insidia, gli promisero il più profondo segreto e lo tradirono. Scacciato vituperosamente dal collegio e dalla città, e più non osando di presentarsi a' suoi parenti, risolvette di girsene a cercar fortuna in Roma; ma un frate per amore o per forza il rimena in Chioggia, ove il padre gli perdona e lo conduce seco ad una splendida villeggiatura nel Friuli; ed egli a ricreamento della nobile brigata mette in azione la *Bambocciata*, ossia lo *Sternuto di Ercole* di Jacopo Martelli. Colà è corbellato per la quarta o quinta volta in amore. Fa quindi una gita in Allemagna donde ritorna a Chioggia col padre, poi recasi a Modena per compiere i suoi studii. Lo spettacolo dell'abate B. G. V., posto in berlina per un eccesso d'ingiustizia, di calunnia e di superstizione, gl'ispirò tanta malinconia, che risolse di farsi Cappuccino. Tornato a Chioggia con quest'idea, il padre lo trasse a Venezia per presentarlo al padre guardiano, ma invece lo condusse alla commedia, e in capo a cinque giorni più non si parlò di clausura. Passato a Feltre coadjutore del cancellier criminale, l'applicazione agli affari non lo distrasse dal genio del teatro: recitò coi dilettanti, compose due farse, s'innamorò per la prima volta giudiziosamente, ed abbandonò l'amante senza sposarla per timore che la fecondità pregiudicasse alla troppo delicata di lei bellezza. Partito da Feltre per Bagnacavallo, dov'era stabilito per medico suo padre fu truffato anche al giuoco. Poco tempo dopo quegli morì, e sua madre lo persuase a recarsi a Venezia per esercitarvi l'avvocatura. Si addottorò dunque a Padova, e fu ricevuto nel 1732 nel Corpo forense di quella città. In quel pericoloso mestiere si esercitò colla probità che gli era ingenita, e che gli altri chiamavano inesperienza. Negl'intervalli del suo ozio si diede a scrivere almanacchi, i quali per la bizzarra mescolanza di serio e faceto, di prosa e di poesia, con curiosi prognostici, molto piacquero all'universale; e intorno a quel tempo compose pure l'*Amalasunta*, dramma per musica. Amore era destinato a perseguitarlo. L'imbroglio di un matrimonio, di cui ad un tratto furono a

;erati i patti, lo costrinse a partire da Venezia, ad abbandonare una carriera che gli si apriva con buoni auspizii, ed a muovere altrove in traccia di un'incerta fortuna coll'unico tesoro dell'*Amalasunta*. Povero tesoro!. Si fa presentare ai direttori del teatro di Milano; viene il momento della lettura; Caffariello comincia a canterellare il nome di *Amalasunta*, e gli par lungo e ridicolo. Tutti ne ridono, eccetto il povero autore; insomma il dramma, in cui non erano abbastanza rispettate le convenienze de' virtuosi, finì coll'essere gettato dal Goldoni sul fuoco, ed ecco in preda alle fiamme le sue speranze. Il residente veneto, cui diverte col racconto dell'accidente occorsogli, lo prende per suo gentiluomo di camera, poi lo conduce per suo segretario a Crema, insorta la guerra del 1733. Un'avventuriera veneziana gli fa perdere l'impiego, ed ei si avvia verso Modena per ritrovarvi sua madre. Giunge a Parma, e la mattina seguente i Tedeschi l'assediano: ne parte, ed alcuni disertori lo spogliano. Un parroco lo accoglie ospitalmente, e gli loda il *Belisario*, tragedia che avevà composta in Crema. La veneziana ed il suo mezzano lo trattano a Brescia meglio che non suol fare gente di quella specie co' poveri uomini. A Verona Goldoni dà al capocomico Imer il *Belisario*, e gli compone l'intermezzo della *Pupilla*. Si acconcia per poeta in quella compagnia, passa a Venezia, intraprende la *Rosmunda*, tragedia, e la *Birba*, intermezzo. Il *Belisario* andò alle stelle. Goldoni seguì in varii paesi la compagnia, ebbe galanterie fortunate con attrici, scrisse pasticci e cose buone, e ridusse a qualche ragionevolezza il *Convitato di Pietra;* andò a Genova, ove finalmente trovò una giovine civile ed onesta che non lo burlò, la prese in moglie, e seco la condusse in Venezia.

Scrisse *Rinaldo da Montalbano* ed *Enrico re di Sicilia;* quindi, avendo ormai da lavorare per attori eccellenti, fra i quali il famoso Sacchi, pensò seriamente a riformare il teatro italiano, e compose *L'uomo di mondo*. Fece quindi *Gustavo Vasa*, opera seria; andò a leggerla ad Apostolo Zeno, il quale gli disse: « È buona; per la fiera dell'Ascensione, è buona ».

Dopo avere composto varie commedie assai applaudite pel Sacchi, il Goldoni, per opera dei parenti di sua moglie, vien eletto console di Genova a Venezia; non interrompe egli le sue applicazioni teatrali, e continua a comporre commedie e drammi per musica.

Il consolato recò da principio gloria senza danaro al Goldoni, indi perdita di danaro senza gloria. I successi teatrali lo distraggono dalle sue amarezze. Un avventuriere raguseo, travisato in capitano, gli truffa tutto il danaro che aveva riscosso in conto di dote. Invece di rammaricarsi per questo sconcio, si diverte a tesservi sopra una commedia. Dopo questa tragicomica avventura, si partì colla moglie per Modena, onde incassare certe rendite. Il duca era a Rimini nel campo spagnuolo. Il comico Feramonti ve lo conduce. Il duca lo riceve a meraviglia. Goldoni gli parla di banco ducale, e il duca gli risponde di commedie, poi lo congeda. Che fare? Egli aveva sempre in pronto le consolazioni: compose *Il mondo della luna*. Passa a Pesaro e sente che gli Austriaci alla Cattolica hanno preso la barca su cui era tutto il suo equipaggio. Parte per ricorrere al commissario, ed il vetturino lo pianta colla moglie a mezza strada. Essi proseguono intrepidamente il cammino a piedi. Due torrenti, che loro precidono il passo, non sono capaci di arrestarli; il marito li valica portando la moglie sulle spalle. Arrivavano, quando trovano un terzo torrente più largo e più profondo: essi lo costeggiano fino al mare, si mettono in una barca da pescatore, che li conduce all'altra sponda, e di là risalgono sino alla meta del loro viaggio. Appena giunti, Goldoni si presenta al comandante austriaco, il quale, letto il suo passaporto, lo fa sedere e gli dice: « Come! voi siete il signor Goldoni? — Ohimè! sì, signore. — L'autore del *Belisario*, del *Cortesan veneto?* — Son io. — E questa signora è madama Goldoni? — È tutto il bene che mi resta. — Mi hanno detto che eravate a piedi. — Vi hanno detto il vero, signore ». — Il comandante gli fa restituire i bauli, ed egli ritorna a Rimini. Ha occasione colà di comporre una cantata, e di rinunziare al suo disgraziatissimo consolato. Risolve di girare la Toscana; stringe amicizia a Firenze coi più chiari uomini di quella città, come il Cocchi, il Lami, il Gori, ecc., e per aver detto all'improvviso un sonetto nell'Accademia degli Arcadi a Pisa, vien fatto avvocato civile e criminale. In mezzo alle sue molte faccende non cessava dal comporre pel teatro; a questo occupava la notte, all'avvocatura il giorno. In Pisa faceva molta fortuna; ma un'ingiustizia praticatagli lo disgustò, e il Darbes, celebre Pantalone, venne a riporgli in capo il teatro. Conseguenza della buffa scena ch'ebbero insieme furono il *Tonin bella grazia*, e la sua partenza da Pisa per unirsi al capocomico Madebac in qualità di poeta, e ritornare a Venezia, dove aveva gettato i fondamenti di un teatro italiano.

Ci duole che i ristretti confini in cui dobbiamo contenerci c'impediscano di seguire il Goldoni a Venezia per lo spazio di quattordici anni che vi dimorò (1747-61), dimora per breve tempo interrotta da alcuni viaggi a Milano, a Torino, a Bologna, a Parma, dove il duca gli diede il diploma di suo poeta e gli assegnò una pensione, ed a Roma, dove il papa Clemente XII lo trattenne affabilissimamente per tre quarti d'ora. Ci basti il dire che in questo periodo di tempo il Goldoni compose la maggior parte delle sue commedie, sedici delle quali in un anno solo. Intraprese e condusse quasi a riva la riforma del teatro italiano, ne allontanò le maschere e la commedia *a soggetto*, lo purgò dalle scurrili buffonerie, dalle assurdità e stravaganze di avvenimenti e di concetti, dalle indecenti situazioni ed equivoci licenziosi che lo deturpavano, e si procacciò quella fama che non può dal tempo o dall'ignoranza venir distrutta o sminuita. Così pure passiamo in silenzio e il pessimo diportarsi dei comici verso di lui, e le frequenti ingratitudini del pubblico, e le malattie da lui sofferte pel faticare soverchio, e le critiche, le minacce, le persecuzioni (V. Baretti e Gozzi Carlo), di cui quest'uomo ottimo fra i buoni fu l'argomento per parte degl'invidi e dei maligni. Chi vuole conoscere a fondo tutte queste particolarità, ed intendere ad un tempo ciò

che pensasse il Goldoni intorno all'arte teatrale ed agli avanzamenti di cui è suscettiva, legga le sue *Memorie*, scritte con semplicità, con candore e sempre con rara acutezza quando del teatro favellasi.

Una nuova carriera si apre al Goldoni, già molto avanzato in età. Egli è chiamato a Parigi onde lavorarvi pel teatro italiano. La fama lo aveva preceduto: Voltaire lo aveva salutato col titolo di figlio ed incomparabile pittore della natura. Fecondissimo autore, cento e venti produzioni teatrali erano già uscite dalla sua penna. Anche in Francia volle bandire dal teatro italiano i *soggetti* ed introdurvi le commedie di carattere; ma non vi riuscì, e in due anni gli convenne comporre ventiquattro commedie *a soggetto*. Goldoni, non potendo far meglio, titubava per tornarsene a Venezia col cavaliere Tiepolo; ma questi morì ed egli fu scelto per maestro di lingua italiana delle principesse figliuole di Luigi XV.

Fig. 2909. — Goldoni Carlo.

Morì il Delfino che proteggeva Goldoni, ed il seguì poco stante anche la sposa. Le principesse reali cessarono di prendere lezioni d'italiano, ma prima ottennero per Goldoni 4000 lire di pensione.

Il teatro però continuava ad occupar tutto l'animo del Goldoni: egli in Parigi scrisse parecchie commedie, che mandò in Italia; ne mandò pure a Londra ed in Portogallo, e ne lavorò pel teatro italiano in Parigi. Ma la fortuna ed il trionfo di Goldoni doveva essere il *Burbero benefico*, commedia scritta in francese e tratta in gran parte dalla sua *Casa nuova;* adattata però così bene al costume ed al genio francese, che, oltre ad un sommo applauso, gli ottenne 150 luigi dal re, molti vantaggi dal teatro, largo compenso dal librajo, e colmo lo rese di gioja e di onori. Il Goldoni fu di nuovo chiamato a Versaglia per dar lezione d'italiano alla principessa Clotilde, che doveva sposarsi al principe di Piemonte, e poi alla principessa Elisabetta: dopo di che S. M. gli assegnò una gratificazione di 6000 lire. Goldoni tornò a Parigi per godere della sua indipendenza e di un'agiatezza bastante per la moderazione de' suoi desiderii. L'ultimo suo lavoro furono le *Memorie della sua vita*, di cui abbiamo parlato. Quando queste comparvero, egli aveva ottant'anni. Ei visse ancora più di un lustro, e la sua vita sarebbe trascorsa placida e gloriosa, senza le vicende della Rivoluzione. La lista civile fu abolita e seco la sua pensione. Il vecchio infelice rimase privo d'ogni soccorso. Egli cadde infermo, e soltanto presso agli ultimi suoi momenti la Convenzione, troppo tardi avvertitane, decretò, il 7 gennajo 1793, per eccitamento di Chénier, che la pensione gli sarebbe continuata a pagare dal nazionale erario, e l'arretrato pagato issofatto. Goldoni morì il giorno dopo. A sua moglie furono dalla Convenzione assegnati 1200 franchi annui.

Oltre lo splendido suo genio, una qualità eminente del Goldoni si era l'inalterabile bontà del suo cuore. Moderato ne' desiderii, leale ne' portamenti, indifferente ai morsi dell'invidia, largo lodatore del merito altrui, visse perfettamente in pace con se medesimo ed anche, per quanto potè, cogli stessi suoi detrattori e nemici. Tra le molte prove che allegar si potrebbero del suo animo, ci basterà il riferire brevemente ciò che gli avvenne con Diderot.

Diderot, colorista brillante, ma povero d'invenzione, anelava anche alla gloria del teatro, e compose due commedie, *Il figlio naturale* e *Il padre di famiglia*. Il giornalista Fréron, perpetuo tribulatore de' filosofi, accusò Diderot di essere plagiario di Goldoni nell'orditura di una e dell'altra commedia. L'orgoglioso enciclopedista pretese di giustificarsi, e in che modo? Prendendo a vituperare Goldoni. Uno scrittore di prim'ordine, qual ei si vantava, non aveva d'uopo di abbellirsi colle spoglie di un compositore di farse. Così egli ingiuriosamente qualifica l'autore italiano. Giunto questi a Parigi, di null'altro più fu sollecito che di scemare gli aggravii addossati a Diderot, e di far pratiche per guadagnarsi l'amicizia di lui, che se ne mostrava restio, giacchè, secondo il celebre detto di Emmanuel Filiberto, « chi riceve l'ingiuria spesse la perdona, chi la fa non mai ». Tuttavia non si stancò il Goldoni di adoperar modi sì destri e sì soavi, che giunsero finalmente a disarmare l'accigliato filosofo. Il Goldoni blandì anche la misantropia di Rousseau, ed erasi acquistato l'estimazione e l'amore della più parte dei letterati di Francia.

« Contansi, scrive A. Mauri, del Goldoni più di 200 opere drammatiche, le più fra' quali sono commedie. Dopo Lopez de Vega nessun moderno drammatico è stato più fecondo di lui, tanto più se si considera che i drammi dello Spagnuolo sono piuttosto improvvisati che scritti con istudio e con arte, come quelli del comico italiano. Noi peraltro non argomentiamo la fecondità di questo poeta dal numero delle sue composizioni, ma sibbene dalla varietà dei modi, de' caratteri, delle situazioni che ci offrono le sue commedie, dalla vivacità e spontaneità onde anima i suoi dialoghi, e da quei frizzi e da quelle giocondità che fecero tosto dimenticare le buffonerie delle *maschere* allora dominanti. Certamente egli avrebbe scritto con una maggior correzione di stile, se un minor numero di commedie avesse composto, e se i commedianti, ai quali si viva, gli avessero conceduto più d'agio e di tempo per limarle e correggerle debitamente. Se non che v'ha pure chi pensa che questa troppa correzione che si desidera avrebbe forse raffreddato quell'estro che tante e sì naturali bellezze gli suggeriva.

Ma in onta a cotale originalità, che fa parer sempre nuove le commedie di questo invidiabile scrittore, o si leggano o si ascoltino sulla scena, un critico straniero ha asserito di non trovarvi quella ricchezza d'invenzione che può sola assicurare la fama di un insigne drammatico. Lo stesso autore si duole che i costumi dipinti dal Goldoni non escano mai dalla sfera delle consuetudini giornaliere, e ch'egli non rappresenti la vita umana se non superficialmente; come se fosse necessario alla buona commedia il preferire i costumi ed i tempi che mal si conoscono, e il ritrarre piuttosto le profonde passioni che le leggerezze del comune degli uomini. Noi non sappiamo se A. G. Schlegel abbia veramente letto e compreso il Goldoni; quello che ne par vero si è ch'egli spese tutto l'acume del suo grande ingegno a sostenere a fascio colle verità più evidenti i più ridicoli paradossi. A costo d'incorrere la taccia minacciata da questo critico di *prosaici*, noi preferiamo nella commedia la pittura dei costumi del paese e del tempo alle astratte rappresentazioni dell'ideale comico ch'ei vagheggia, sì per ridere degli originali ch'essa prende a contraffare, come per correggerci di quei difetti, dei quali altrimenti l'esempio predominante non ci farebbe avvisati. E così gl'Italiani si sono divertiti ed emendati nel tempo stesso con quelle commedie, nelle quali il Goldoni ritrasse la ridevolezza dei *cicisbei*, e gli scandali delle *villeggiature*, e i difetti del *teatro comico*, e gli scandali delle *botteghe da caffè*. Parimente egli ci mena per le classi e condizioni diverse della società e delle famiglie, e lo spettatore impara a conoscere la pratica delle domestiche e civili virtù nell'*Avvocato veneziano*, nel *Padre di famiglia*, nella *Buona madre* e nel *Vero amico*. Ma per tali cose, che gli meritarono dal Voltaire il già citato elogio di pittore della natura, egli non era agli occhi di A. G. Schlegel che un meschino poeta prosaico; e noi desideriamo all'incontro che l'Italia non manchi mai di poeti siffatti.

La verità dei caratteri è uno dei massimi pregi che risplendono nelle commedie del Goldoni; e tu ve la trovi espressa con tratti arguti e naturali che ti fanno intendere più che la parola non dice, e ti disvelano tutta la passione, o il difetto, o la ridicolezza che il poeta vuol ritrarre. E tal pregio si ammira nell'*Adulatore*, nel *Bugiardo*, nel *Giuocatore*, nell'*Avaro geloso*, nella *Donna volubile*, nella *Vedova scaltra*, e in tante altre simili. Se non che, per aver troppo servito agl'interessi del vero, ha qualche volta il Goldoni negletti quelli della severa morale; del che non mancò chi gli facesse acre rimprovero. Nei *Due gemelli veneziani*, ad esempio, non contento di aver impiegato un avvelenamento, mezzo il più sfavorevole al carattere di una commedia, si è studiato di renderlo comico rilevandone le circostanze più ridicole; sicchè le risa, ch'ei promuove in mal punto, non fanno più sentire l'orrore del delitto. Noi non vorremo dire che questa e simili licenze fossero consentite al poeta dai costumi degl'Italiani e specialmente dei Veneziani del tempo ch'ei dipingeva, e che da moltissimi venne rappresentata come un'età tutta di corruttela e frivolezza. Notiamo però che pur troppo, senza essere così corrotti come da taluni vennero dipinti, gl'Italiani, al pari dei più fra' popoli europei di quell'epoca, si distinsero nel tristo talento di ridere delle cose più serie e di beffarsi di tutto.... È pur da notarsi a carico del Goldoni ch'egli, avvezzo ad osservare e a dipingere soltanto i modi e i costumi nazionali, li applicò talvolta, senza avvedersene, ai popoli forestieri. Ma convien dire nel tempo medesimo, che se egli tradisce il vero in questa parte e perde di vista i colori locali, non dimentica però mai il tipo del carattere e della passione che si propone di sviluppare. Quindi apparisce sì vero e sì naturale in tutto il resto, che gli si perdona volentieri codesto difetto. E d'altra parte, perchè rilevarlo tanto nel Goldoni, se i drammaturgi più acclamati pel pregio della storica esattezza vi sono incorsi più spesso e più inconsideratamente di lui?

Le varie commedie che siamo andati finora accennando sono più che bastanti a mostrare la ricchezza inesauribile delle invenzioni comiche del Goldoni; ma quello che è più maraviglioso si è, che ciascuna di esse proverebbe da sè sola lo stesso pregio; tanta è la prontezza e la varietà degli accidenti, degli episodii e dei mezzi di che ciascuna si giova secondo il bisogno. Diciamo secondo il bisogno, perchè il Goldoni non era di quelli che si perdono a cercare e moltiplicare accidenti stranieri ed inopinati che mal si connettono insieme, nè, per quant'arte si adoperi, giungono mai a formare un atto. Nessun mezzo egli adopera che non sia suggerito ed approvato dall'unità d'azione: il perchè tutti gli episodii nelle sue commedie cospirano direttamente verso un centro comune, e tutti servono a crescere la singolarità dell'intreccio e il brio dell'esposizione.

Noi non possiamo qui indicare tutte le qualità più distinte nelle commedie di questo insigne scrittore, e ci è grave principalmente di non poterci fermare a dire alcun che di quelle dettate in dialetto veneziano, che vanno ricche di tanti pregi loro proprii e individuali, specialmente per l'evidenza con che vi sono rappresentati i popolari costumi. Noi ci accontentiamo di citare fra esse quelle che ne pajono più atte a destare l'universale gajezza, e sono i *Rusteghi*, il *Campiello*, le *Baruffe Chiozzotte*, e *Sior Todero Brontolon*. Non è però che tutte le commedie del Goldoni, così le scritte nella lingua comune come le scritte nel dialetto veneto, così quelle in prosa come quelle in verso, abbiano lo stesso merito. Egli, siccome ogni altro scrittore, procedette a poco a poco verso la perfezione, talvolta errò per inesperienza, tal altra fu sedotto dall'autorità dell'uso; sovente ancora sentì la necessità di secondare i pregiudizii dei commedianti e degli spettatori suoi contemporanei per ridurli con tal metodo più facilmente alla riforma teatrale ch'ei voleva stabilire ed accreditare. Pure niuno fra i poeti comici, e osiamo noverare fra essi non meno Lopez de Vega che lo stesso Molière, va esente dai difetti che si rimproverano al Goldoni. Ora, se si pon mente al numero delle loro commedie, di quanto in proporzione non è maggiore il numero delle migliori o plausibili che ci ha dato il nostro grande concittadino?

Le edizioni del suo teatro sono pressochè innumerevoli; nè si cessa dal moltiplicarle, perchè, malgrado le vicissitudini del gusto del pubblico ed i nuovi generi che hanno successivamente preso voga, la biblioteca comica dell'Italia al postutto si fonda poi sempre sul Goldoni. L'edizione di Venezia, procurata da Pasquali, in 17 volumi in-8° grande, con intagli ad ogni dramma, seguita da due volumi di poesie diverse, è molto stimata. L'autore la diresse egli stesso quando cominciò a comparire nel 1760, e dopo la sua andata in Francia continuò a somministrare per essa commedie ed a sorreggerla anche di lontano. Ma altre ne sono poi comparse più comode e più compiute, tra le quali due in ispecie a Lucca, l'una del 1788, in 32 vol. in-8° piccolo, e l'altra più compiuta e più vaga, 26 vol. in-18°, 1819.

GOLDSCHMIDT Ermanno (*biogr.*). — Astronomo dilettante ma rinomatissimo, ed anche pittore non ispregevole, nacque a Francoforte sul Meno, il 17 giugno 1802; morì a Fontainebleau il 17 settembre 1866. Figliuolo di modesti negozianti ebrei, passò una dozzina di anni nella bottega del padre esercitando mercatura, e già di trent'anni, nel viaggiar l'Olanda, prese a coltivar la pittura, e condottosi a Monaco, studiò sotto gl'illustri Schorr e Cornelius, e nel 1836 andò cercar fortuna dall'arte sua a Parigi; pinse più tele applaudite e, ciò che più monta, comperate ad alto prezzo, di che potè e vivere, e studiare, e viaggiare l'Inghilterra e l'Italia. Si citano fra' suoi dipinti esposti nelle mostre di belle arti: *Una donna vestita all'algerina* (1837); *Giovine fiorentino offrente un anello* (1837); *La Poesia* (1839); la *Sibilla Cumana* (1844), perita in un recente incendio in America; *Offerta a Venere* (1845); *Cleopatra; Veduta di Roma* (1849); *Romeo e Giulietta* ed altri.

Ma la celebrità che accompagna il suo nome si poggia sui servigi da lui resi all'astronomia. Presa a coltivar la scienza per diletto, dal suo modesto studio pittorico, posto al sesto piano sul notissimo caffè *Procope*, con un riflettore, acquistato a grande stento, in dieci anni scoperse 14 asteroidi, e sono *Lutezia* (15 nov. 1852); *Pomona* (26 ottobre 1854); *Atalanta* (5 ottobre 1855); *Armonia* (31 marzo 1856); *Dafne* (22 maggio 1856); *Nisa* (27 maggio 1857); *Eugenia* (27 giugno id.); *Doride* (19 settembre id.); *Pale* (id.); *Europa* (4 febbrajo 1858); *Alessandra* (10 settembre id.); *Melete* (2 settembre 1859); *Danae* (9 settembre 1860); *Panopea* (8 maggio 1861). Inoltre notò più migliaja di stelle che mancavano alle carte di Berlino, a comporre le quali cooperano da un mezzo secolo gli astronomi d'Europa e di America. Certo che, sendosi dato alle ricerche astronomiche, ebbe a studiar molte ore nel distendere le relative *Memorie*, e quindi rallentò ma non ismise affatto l'opera dei pennelli. Naturalizzato francese, mercè proposta fattane dall'Accademia delle scienze e dal maresciallo Vaillant, ottenne il gran premio di astronomia dall'Accademia francese, e dalla Società astronomica di Londra ebbe una medaglia d'oro in premio di sue scoperte. Da varii anni la vista gli si venìa scemando; e nei primi del 1866, sendo stato assalito da forte male agli occhi, erasi condotto a Fontainebleau per curarli e per riposarli di sì diuturne fatiche: ma quivi, non che gli occhi, perdè la vita. Raro uomo, che, uscito dal modesto fondaco del commerciante, seppe cogliere palme nella pittura e nell'astronomia spesso negate ai più privilegiati ingegni.

GOLDSMITH Oliviero (*biogr.*). — Letterato inglese di bella fama, nato nel 1728 a Pallas, terra dell'Irlanda. Ne' suoi primi anni mostrandosi di poco ingegno, i suoi parenti lo voleano destinare alla mercatura; ma avendo poscia dato segno di svegliato intelletto, fu mandato a studiare in Dublino. Non avendo, non si sa per qual causa, ottenuto gli ordini sacri a cui aspirava, un suo zio lo mandò a studiare medicina in Edimborgo, e poscia a Leida, dove studiò chimica sotto Glaubio e anatomia sotto Albino, e dove attese pur molto a darsi buon tempo, al che pare fosse assai propenso. Di quivi si mise in via per fare il giro dell'Europa a piedi, non portando con sè altro che una camicia e Dio m'ajuti. Si vuole che nel seguente passo del *Curato di Wakefield* alluda a' suoi viaggi: « Io sapeva un poco di musica, e se prima ne pigliava diletto, ora me ne valsi per mio sostentamento. Ogni volta che sul far della notte io m'accostava alla casa di qualche contadino, suonava una delle mie arie più allegre, e ciò procuravami non solo l'alloggio, ma anche il vitto pel giorno seguente ». Per mezzo di questo e d'altri spedienti percorse la Fiandra, parte di Francia e d'Allemagna, la Svizzera (dove compose una parte del poemetto che ha per titolo *The Traveller*, Il viaggiatore) e l'Italia settentrionale, e durante il soggiorno che quivi fece si trattenne per sei mesi a Padova, nella cui Università è probabile che venisse addottorato in medicina.

Passato in Inghilterra nel 1756, pose stanza in Londra, dove incominciò l'esercizio della medicina; ma incontrando in questa carriera assai difficoltà, finì con abbandonarla, e si diede del tutto alla letteratura. Cominciò a scrivere per giornali; nel 1759 pubblicò il suo *Stato presente della letteratura in Europa*, nel 1761 scrisse, mentr'era in prigione, il suo capolavoro, *Il Curato di Wakefield*, e nell'anno 1765 pubblicò *Il viaggiatore* e la ballata *L'eremita*. La sua commedia *The good-natured man* (L'uomo bonario) fu rappresentata nel 1768; nel 1779 pubblicò il poemetto intitolato *The deserted village* (Il villaggio deserto), e nello stesso anno pose mano a scrivere le storie romana, greca e d'Inghilterra. Nel 1770 fu nominato professore di storia antica nella reale Accademia di pittura, stabilita allora allora; nel 1773 diede fuora la lodatissima commedia intitolata *She stoops to conquer* (Ella s'inchina per conquistare), e nel 1774 pubblicò la sua *Storia della Terra e della natura animata*, che fu una delle sue ultime produzioni, e gli fruttò 850 lire sterline (più di 21,000 franchi). Ma tanta era la sua spensieratezza, che questa non piccola somma gli uscì, o donata o giuocata, ben tosto di mano, e poco poi si trovò in secco come prima. Angustiato dalla povertà e assalito poi dalla febbre, si pose a letto e morì al 4 d'aprile 1774 nell'età di 45 anni; e gli amici suoi gli cressero un monumento nell'abazia di Westminster, per cui Samuele Johnson compose un'iscrizione latina.

oldsmith era la debolezza in persona. Dotato ıdole amabile e benevola, mancava di quella a di proposito che sola può condurre a bene affetti del cuore. In niun tempo della sua vita si diede mai da senno ad alcuna occupazione. oso all'Università, svogliato ad intraprendere professione qualunque, e, fattane la scelta, curato e apatico nel coltivarla, si diè finalmente letteratura per bisogno, e secondo questo scria più o meno. Con tutto ciò alcune delle sue re si possono dir perfette. Uno dei più bei gioi della letteratura inglese è il suo romanzetto tolato *The Vicar of Wakefield*, di cui diede agli iani una bellissima versione il Berchet; ed in nde stima sono pur presso gl'Inglesi i poemetti *viaggiatore* e *Il villaggio deserto*, nei quali, oltre inarrivabile pregio di forma, regna una soave linconia che fa fede di quanto bell'animo fosse ato l'autore. Le altre sue opere, tranne le comdie, sono di un pregio assai minore, e le sue ie greca e romana, che pur furono tanto in uso ncora il sono, non hanno alcun merito critico, e olo loro pregio è una certa lindura e chiarezza, ui si dee principalmente attribuire il favore di hanno goduto e godono tuttora.

GOLDSTUCKER Teodoro (*biogr.*). — Filologo e inista di grido, nato a Breslavia nel 1821; morto ondra nel marzo 1872. Da forse trent'anni laava intorno a varie opere filologiche, delle quali graziatamente nessuna potè condurre a termine. linguistica, scienza che dir si può nata ai dì tri, sollevò una ragguardevole parte del velo che re la prima sede dell'umana schiatta, e nell'asso- difetto di monumenti o di positive tradizioni, nò la via delle primeve migrazioni dei popoli. studio delle lingue della gran penisola indiana rse un campo ignoto alle esplorazioni linguisti-, e fece conoscere nell'antica e sacra lingua di lla vasta regione, la *sanscrita*, un idioma il le, come osservò lo Schlegel, non ha altro che agguagli nello spiegare per se stesso la sua forzione ed il suo meccanismo. I lavori dei dotti, ssimamente la *Grammatica comparativa del sanito, zend, greco, latino, lituano, slavo, gotico e esco* (Berlino 1833-1842) dell'immortale Bopp, ra veramente classica, e la più breve e meno dita opera dell'Eichoff, *Parallelo delle lingue l'Europa e dell'India* (Parigi 1836), dimostrao la figliazione degli idiomi europei e di parec- dell'Asia da quello parlato già dagli *Hindou*, chè le conseguenze filologiche ne furono ben più portanti di quanto comunemente si crede. Nobili egni si posero a studiare con gran cura il *sanito*, e fra essi non ultimo il Goldstücker. Del *Dizionario sanscrito* solo alcuni fascicoli furono bblicati; la sua *Dissertazione sulle particelle nscrite*, dalla quale si aspettava una rivoluzione lla grammatica di detta lingua, si trova ancora stato di manoscritto, come pure la sua breve *ammatica sanscrita*. L'insigne scienziato tedesco pure presidente della Società filologica d'Inghilra, membro della Società Asiatica, della Società gli Amici dell'India e di altre.

GOLESE (*geogr.*). — Comune della provincia e del condario di Parma, con 3687 abitanti.

GOLETTA (*marin.*). — Piccolo bastimento, con due alberi molto inclinati verso poppa ed un bompresso. Le sue vele ordinarie sono due rande con due controrande e tre o quattro fiocchi. Porta pure un grande trinchetto quadro volante, per correre con vento favorevole.

GOLFO (*geogr.*). — Parola derivata dalla voce greca κόλπος, che significa *seno di mare*. Un golfo è un inoltrarsi del mare entro terra, od un dilatamento delle coste riempiuto dalle acque del mare. Quantunque ai seni meno larghi e capaci si dia generalmente il nome di Baja (V.), tuttavia per forza d'uso si è dato dappertutto il nome di baja ad alcune coste dilatate che formano veri golfi, e quello di golfo ad alcuni bracci di mare. Un golfo è in generale vasto e le coste che lo circondano sono assai allargate; in molti luoghi è prodotto dall'imboccatura di un fiume. Si è anche dato il nome di golfo a veri mari, come il Golfo Persico e quello del Messico (V.).

GOLFO (*anat.*). — Dicesi *golfo della vena giugulare* un rigonfiamento formato dalla vena giugulare interna al livello del foro lacero-posteriore, che s'imbocca colla estremità inferiore del seno laterale della dura madre. — *Golfo dell'uretra* è la dilatazione normale del canale dell'uretra dell'uomo a livello del bulbo, sulle parti membranose; rispetto alle parti dure, è a livello del margine inferiore della sinfisi del pube.

GOLGOTA (in lett. gr. Γολγοθᾶ; in aram. *Golgoltha*; nella Vulg. *Golgotha*) (*geogr.* e *stor. sacr.*). — Monte vicino a Gerusalemme al ponente ed al nord di essa, così detto od a motivo della sua forma alquanto somigliante al cranio umano, o perchè là venivano giustiziati i rei, o forse, ma con minore probabilità, a cagione della credenza che vi fosse sotterrato il cranio di Adamo, chè la voce significa *cranio* (κράνιον), donde l'appellazione latina *calvaria* e *calvarium*, e l'italiana di *Monte Calvario*. Su questo monte Gesù Cristo fu crocifisso e sepellito nel giardino di Giuseppe d'Arimatea, in una tomba scavata nel sasso. L'imperatore Adriano ristaurando Gerusalemme sotto il nome di *Ælia*, profanò il santo sepolcro del Salvatore, facendolo riempire ed alzandovi sopra idoli infami; l'imperatrice Elena, moglie di Costantino, ebbe la divozione di rendere l'onore dovuto ai luoghi santi; ella lo fece nettare e costruirvi sopra una magnifica chiesa che sussiste ancora oggidì.

È tradizione generale in Oriente che Adamo sia stato sepellito sul monte Calvario o Golgota. Anche i Sirii e gli Arabi chiamano questo monte *Cranion* o *Acranion*, a motivo del cranio d'Adamo che vi credono sepellito. I maomettani hanno un libro in cui si legge un dialogo tra Gesù Cristo ed il cranio di Adamo.

Vedi: Eusebio, *H. E.* (VI, 11); *Const.* (III, 33) — Reeland, *Palæst.* (p. 467 e seg.) — Robinson, *Bibl. Res.* (II, 14) — Socrate, *Eccles. Hist.* (I, 17) — Räume, *Beiträge zur Bib. Geogr.* (1813) — Scholz, *De Golgothæ situ* (p. 9).

GOLIA (*stor. sacr.*). — Gigante filisteo di cui si fa menzione nel lib. I *dei Re*, cap. XVII. Gli Ebrei ed i Filistei essendo in guerra, ed i loro eserciti a fronte l'un dell'altro, uscì dal campo filisteo un

guerriero di straordinaria altezza, con elmo di rame, corazza a scaglie pesantissima, e lancia del peso di seicento sicli. Costui chiamavasi Golia. Per quaranta giorni continui andò proponendo agli Ebrei di venire con lui a duello, ed all'invito aggiungeva parole di scherno e d'insulto. Niuno degli Ebrei osò misurarsi con quel terribile gigante, finchè Davide, allora giovinetto, che si era recato al campo per fornir di viveri i suoi fratelli, uditi i vanti ed i motteggi di costui, presentossi a Saul e ne ottenne la permissione di affrontarsi col gigante. Il re lo vestì delle proprie armi, gli mise un elmo di rame in capo e l'armò d'una corazza; ma Davide, che non era avvezzo al peso di simile armatura, la depose, e si presentò al combattimento con una fionda, alcuni sassi raccolti in un torrente ed il bastone che soleva portar seco.

Quando Golia lo vide dissegli con disprezzo: *Mi hai tu preso per un cane, che mi vieni incontro con un bastone? Avanzati, ed io darò la tua carne in pasto agli uccelli del cielo ed alle fiere della terra.* Ma Davide, messo un sasso nella fionda, e giratala, gli scagliò la pietra con tanta forza e lo colpì sì bene in fronte, che vi s'infisse; onde il gigante stramazzò tramortito. Allora Davide, afferrata la spada stessa del superbo, gli recise il capo. Credesi che il salmo CXLIII che comincia colle parole: *Benedictus Dominus Deus meus, qui docet manus meas ad prælium*, ecc., fosse stato composto in tale occasione, cui allude anche il titolo; ma i critici sanno che di poco o nessun peso sono i titoli dei salmi (V. Davide).

Vedi: Hostius, *Hist. Monomach.* (c. 5) — D. Calmet, *Dictionn. Bibl.*

GOLIA (*zool.*). — Genere d'insetti coleotteri lamellicorni, che si trovano principalmente in Africa.

GOLIO Giacomo (*biogr.*). — Celebre orientalista olandese, nato all'Aja nel 1596, morto a Leida il 28 settembre 1667. Dopo avere studiato sino a vent'anni nell'Università di quella città, si ritirò alla campagna per erudirsi nelle lingue classiche, nella filosofia, teologia, medicina e matematica, e da ultimo nella lingua araba sotto Erpenio. Trasferitosi in Francia con la duchessa di La Tremouille, insegnò il greco alla Rochelle, e nel 1622 accompagnò l'ambasciata inviata dalle Provincie Unite al Marocco. Ei rimase due anni colà, facendo acquisto di molti manoscritti orientali, i quali trovansi tutti nella biblioteca dell'Università di Leida. Tornato in quella città, fu nominato professore d'arabo e di matematica. Calvinista zelante, Golio non era però intollerante, e fece tradurre in arabo volgare la professione di fede dei Riformati, il loro catechismo e la loro liturgia, distribuendoli fra gli Arabi. Oltre di ciò Golio sapeva il persiano, il turco e un cotal poco il cinese, ed era interprete di queste lingue appo il Governo dei Paesi Bassi.

Abbiamo di lui: *Lexicon arabico-latinum* (Leida 1653), uno de' migliori; un *Dizionario persiano*, trovato fra le sue carte, e pubblicato con giunte da Castell nel suo *Lexicon heptaglotton;* una dissertazione *De Regno Catayo* nell'*Atlas sinicum* del P. Martini; *Muhammedis Ferganensis, qui vulgo Alfraganus dicitur, Elementa astronomica arabice et latine* (Amsterdam 1669), edizione incompiuta; *Achmedis Arabsidæ vitæ et rerum gestarum Timuri historia* (Leida 1636). Oltre di ciò ei pubblicò poesie e proverbi arabi e lasciò manoscritta la traduzione latina del vocabolario persiano-turco di Mohammed-ibn-Hadji-Elia, del poema turco *Schah we Kedah* (Il ricco ed il povero) e di molti altri frammenti dell'istoria di Tamerlano per Mirkond. Questi manoscritti sono nella Bodlejana.

Vedi: J. F. Gronovio, *Laudatio funebris J. Golii* (Leida 1668) — Schnurrer, *Bibl. arabico-latina.*

GOLLMIK Carlo (*biogr.*). — Valente scrittore e compositore di musica, nato il 14 marzo 1796 in Dessau, morto il 3 ottobre 1866 a Francoforte sul Meno. Studiò dapprima teologia, ma poi dedicossi quasi esclusivamente alla musica sotto la direzione del maestro di cappella Spindler. Fissò nel 1817 il suo domicilio in Francoforte, dove rimase stabilmente come membro dell'orchestra civica e maestro di musica. Nè si strinse la sua fama alla città da lui scelta per stabile dimora, sendosi fatto conoscere per i suoi scritti e per le sue critiche in materia musicale ed anche per parecchie traduzioni e compilazioni di libretti di Opera. Giovi ricordare fra le ultime la *Figlia del Reggimento*, che piacque tanto ogni dove. Nè piacquero meno i suoi lavori: *Novelle e bozzetti musicali* (*Musikalische Novellen* ecc. Zeitz 1838); *Terminologia critica per i musicanti e dilettanti di musica* (*Kritische Terminologie für Musiker* ecc. Francoforte 1839); *Dizionario portatile dell'arte musicale* (*Handlexikon der Tonkunst.* Offenbach 1857, vol. 2), che incontrò il generale favore. Citeremo inoltre: *Guida pratica per i maestri e per le maestre di pianoforte* (*Leitfaden für angehende Lehrer* ecc. Darmstadt 1842); *Sala musicale tedesca* (*Deutscher Sängersaal.* Ivi 1842); *Nuova raccolta d'inni per le scuole civiche e popolari* (*Neues Liederbuch* ecc. Ivi 1843); *Escursioni e peregrinazioni nel campo dell'arte musicale* (*Felzüge und Streifereien* ecc. Ivi 1846); *L'immortale* (*Der Unsterbliche*, romanzo storico della vita degli artisti. Lipsia 1747); *Rose e spine* (*Rosen und Dornen*); *Novelle e ritratti contemporanei di artisti* (*Novellen und Zeitbilder* ecc. Darmstadt 1852); e finalmente *Autobiografia con alcune rimembranze del teatro di Francoforte* (*Autobiographie nebst einigen Momanten* ecc. Francoforte 1866, vol. 3). Collaboratore del giornale *Didaskalia* e di parecchie gazzette musicali, compose una grande quantità di pezzi per pianoforte e per canto.

GOLLNITZ (*geogr.*). — Piccola città nel nord dell'Ungheria, con 5205 abitanti.

GOLLNOW (*geogr.*). — Piccola città industriale della Prussia, Pomerania, con 7273 abitanti.

GOLOMYNKA (*Comephorus Baikalensis*) (*zool.*). — Pesce del lago Baikal, dal quale si estrae molto olio. Non trovasi altrove.

GOLOSITÀ (*etic.*). V. Intemperanza.

GOLOVNINE Vassilii Mikhailovitz (*biogr.*). — Vice ammiraglio, intendente generale dello stato-maggiore della marineria russa, è noto pe' due suoi viaggi attorno al mondo, e particolarmente per due anni di cattività tra i Giapponesi. Nato nel governo di Riaisan l'8 aprile 1776, egli entrò ancora giovinetto nel corpo dei cadetti della ma-

eria a Mosca, e ne uscì ufficiale di marina nel 793. Dopo più anni di servizio, gli fu fatta facoltà i passare nella marineria inglese per viepiù ap- rofondirsi nei nautici suoi studii; e si fu a rac- omandazione dell'Ammiragliato britannico che al io ritorno in Russia (1806) fu scelto per governare na spedizione che aveva per oggetto di esplorare di descrivere le coste orientali della Russia asia- ca. In luglio del 1807, *la Diana* (era il nome ella corvetta su cui fece vela) partì da Kronstadt, nel 1809 giunse al Kamsciatka. Dopo una lunga avigazione tra l'Asia e l'America, nella quale splorò particolarmente le isole Kurili, prese terra, giugno 1811, in un'isola del Giappone, ove poco orse che gli fu mossa briga per alcuni eccessi ommessi, qualche tempo prima, in quelle mede- me acque da alcuni marinai russi.

Golovnine credeva di aver rappaciato i Giappo- esi colle spiegazioni che aveva loro date, quando un banchetto che gli fu offerto ei venne arre- tato con parecchi uomini del suo seguito. Ei si ette per due anni in una rigorosa cattività, ma enza che avesse del resto a lagnarsi di alcun attivo trattamento; e si valse intanto di tale dis- ventura per istudiare i costumi del paese e per accogliere intorno a quel soggetto il più gran nu- ero d'informazioni possibile. Liberato infine, mercè li sforzi del suo amico e secondo, il luogotenente icord (fatto poi ammiraglio), potè ritornarsene lla *Diana*, sciolta da sequestro, e pervenne al amsciatka, donde si volse a Pietroborgo traver- ndo tutta la Siberia. Al suo ritorno (1814) fu reato capitano di second'ordine. Nel 1817 gli venne ffidata un'altra missione affatto simile alla prima. opo aver esplorato tutto il grand'Oceano, egli rrivò per la terza volta al Kamsciatka, e in set- mbre del 1818 fu di ritorno alla capitale. Un me- tato avanzamento di grado fu allora la ricom- ensa de' suoi travagli; ma il cholera, di cui divenne ttima l'11 luglio 1831, gl'impedì di goderne per ngo tempo. I due suoi *Viaggi* e le sue *Memorie ul Giappone* furono pubblicate a Pietroborgo, in ngua russa, nel 1816, in parecchi volumi in-4° ed -8°; nel 1818 comparve in francese il *Viaggio di olovnine, contenente il racconto della sua catti- ità presso i Giapponesi* colle sue *Osservazioni ull'Impero del Giappone*, mandato in luce da yriès, giusta la traduzione tedesca di Schultz, er qualche rispetto più compiuta dell'originale isso. Devesi inoltre al medesimo un'opera sulla avigazione, tradotta dall'inglese, e alcuni appunti torno ai segnali diurni e notturni, che furono en presto messi in opera sulla flotta russa.

GOLPE (*agric.*). — Malattia dei cereali, detta an- he *carie* e, volgarmente, *fame, grano nero*. La fa- orisce l'umidità eccessiva. È un fungo parasitico.

GOLTZ Bugumil (*biogr.*). — Filosofo non volgare e crittore umoristico, nato a Varsavia il 20 marzo 801; morì a Berlino il 12 novembre 1870. Compì na letteraria educazione a Königsberg e Marien- erder: all'Università di Thorn attese per cinque nni all'economia rurale. E comecchè scolare, pose luce il suo primo lavoro: *Il libro dell'infanzia Das Buch der* ecc., Francoforte 1817). Ammo- liato a ventidue anni, e redati pingui dominii dalla sua antichissima casata in Polonia, mutolli con fondi acquistati in Prussia, ove di molto piacevasi per i mezzi di progredire negli studii, onde è a maravi- glia dovizioso il paese. Passati vent'anni dalla pub- blicazione del primo libro, pose in luce il secondo, che titolò: *Tendenza alla degenerazione della vita in Allemagna* (*Deutsche Entartung* ecc., ivi 1847), seguito dall'altro inscritto: *L'esistenza umana nei suoi tratti eterni e universali* (*Das Menschenda- sein* ecc., ivi 1850, 2 vol.). Scrittore profondamente coscienzioso, originale, eppur bizzarro, dettò pagine di umorismo degno di encomio, che talvolta però degenerava in scapestrerie. Sono da ricordare: *Una vita giovanile Ein Jugendleben*, ivi 1850); *Un abitante della piccola città in Egitto* (*Ein Klein- städter* ecc., Berlino 1853). Rese a meraviglia il carattere de' tipi originali nella moderna società; ultimamente una generazione di uomini tutti pro- prii della Germania, forniti di ingegno e di buoni studii, i quali sono passionati della taverna: *Die Kneipgenien*. Citansi fra' suoi scritti: *Schizzo sto- rico della Prussia occidentale; Ricordi della Fran- cia, Inghilterra e Svizzera*, e più cose di diritto filosofico.

GOLTZ (conte di) **Enrico** (*biogr.*). — Diplomatico, nato a Parigi nel 1817; morto a Charlottenburg, presso Berlino, il 21 giugno 1869. Rampollo di illu- stre famiglia, che servì costantemente la Prussia sì nell'esercito e sì ancora nella diplomazia, suo padre, dopo aver comandato una divisione nell'e- sercito prussiano durante le guerre dal 1810 al 1815, divenne ministro di Prussia a Parigi alla se- conda ristorazione, e quivi morì nel 1822. La car- riera del conte Enrico fu interamente consecrata alla diplomazia, meno un breve tratto di tempo in che prese parte al Parlamento nella Camera dei deputati, ove addimostrossi oppositore al ministero Manteuffel. Nel 1849 fu a Francoforte commissario federale prussiano; dipoi traslocato ad Atene, ebbe la nomina di ministro plenipotenziario nel 1857, e due anni appresso col medesimo incarico passò a Costantinopoli; ultimamente, essendo da per tutto in rinomanza di molto abile diplomatico, ed avendo resi non pochi ed utili servigi alla Prussia, nel 1863 fu dal Governo inviato a Parigi in qualità di am- basciador prussiano.

GOLTZIUS Endrico (*biogr.*). — Pittore ed incisore olandese, nato a Mülebrecht nel 1558, morto il 1° gennajo 1617. Celebre specialmente per i suoi ri- ritratti in miniatura.

GOMARA (*geogr.*). V. Comore.

GOMARISTI (*stor. relig.*). — Le dottrine fatalisti- che di Calvino eccitarono fin dall'origine gravi controversie fra i protestanti, le quali, sovrattutto in Olanda, fecero nascere, nel 1603, una scissione profonda fra gli Arminiani e i Gomaristi, ossia fra i seguaci di Arminius, ministro di Amsterdam, e quelli di Gomar, professore all'Università di Leida. I due partiti si assalirono nelle scuole, sui pulpiti e colla stampa. Un sinodo provinciale tenuto a Rotterdam nel 1605 ordinò a tutti i ministri di sottoscrivere ad una professione di fede ricevuta dai riformati; gli Arminiani ricusarono, e gli animi s'inasprirono per guisa, che nel 1614 gli stati ge- nerali dovettero inibire, sotto severe pene, ogni

disputa intorno alla predestinazione. I Gomaristi, invece d'ubbidire, scomunicarono gli Arminiani, i quali alla lor volta, sostenuti da Barneveldt, suscitaron tumulti. Il principe d'Orange sposò la causa dei Gomaristi, e fece intimare un sinodo, contro alla cui legittimità gli altri protestarono altamente. Un tal sinodo condannò le dottrine d'Arminio, e con decreto del 6 maggio 1619 confermò tutte le massime di Calvino, la qual decisione, sostenuta dagli stati generali, portò la persecuzione e la rovina degli Arminiani.

GOMARO o GOMAR o GOMARUS Francesco (*biogr.*). — Professore di teologia a Leida, nato a Bourges il 30 gennajo 1563, morto l'11 gennajo 1641; celebre per le dispute teologiche con Arminio (vedi Gomaristi).

GOMBETTA LEGGE (*stor. del dir.*). — Così detta dal nome del suo autore Gondebaldo o Gombando, re del regno di Borgogna (V.). È stato detto che le leggi dei varii popoli germanici che si divisero l'impero romano d'Occidente erano tanti capitoli di uno stesso codice generale; che queste leggi si commentavano, si spiegavano reciprocamente; ma dotti ed ingegnosi scrittori, fra i quali Montesquieu, mostrando ad evidenza le differenze capitali che passano tra loro, confutarono appieno questa opinione; e per parlare qui solamente della legge dei Borgognoni, vogliamo toccare in che principalmente fosse diversa dalla Salica (V.).

Le leggi dei Franchi per diritto di conquista stabiliti nella Gallia furono germaniche affatto: quelle dei Borgognoni, stabiliti nelle Gallie come alleati dei Romani, perdettero molto di questo carattere; le leggi dei Franchi sono oppressive pei Romani, giacchè la vita di un Romano fu valutata solamente la metà di quella di un Franco; all'incontro le leggi dei Borgognoni eran miti e consideravano il Romano quanto il Borgognone. La legge salica non ammetteva prove negative; quegli che faceva un'accusa doveva provarla, ed all'accusato non bastava negarla. Per l'opposto in Borgogna le prove negative erano ammesse, e l'accusato si giustificava giurando, con certo numero di persone, ch'egli non aveva commesso il delitto di cui era accusato. La legge salica non ammetteva la prova per combattimento; la quale usavasi dai Borgognoni. La legge salica non infliggeva pene corporali; e queste erano comprese nella legge Gombetta. Queste ed altre moltissime differenze, che si tralasciano per brevità, erano conseguenza necessaria delle circostanze in cui si trovavano i due popoli quando si posero in iscritto i loro usi.

La legge Gombetta, in cui sono esposte le costumanze dei Borgognoni, è il più antico codice barbaro che siasi compilato; e si compone di ottantanove titoli, alcuni dei quali contengono una legge sola, ma la maggior parte sono di tre, di quattro, di sei leggi: parecchi ne hanno otto, e tre vanno fino ad undici. Gli ottantanove titoli contengono ducentottantotto leggi.

GOMBITO (*geogr.*). — Comune in provincia e circondario di Cremona, con 1257 abitanti.

GOMBRUN. V. Bender-Abbassi.

GOMARS (*geogr.*). — Comune nella provincia di Udine, circondario di Palmanova, con 3458 abitanti.

GOMENA (*marin.*). — Grossa fune. Le catene avendo oggi preso il posto delle gomene, è ben raro vede oggi un'ancora attaccata ad una gomena. Quest cavi si adoperano ancora per ormeggiare. — Si us pure come misura, ed è una lunghezza di 120 pass da cinque piedi l'uno, o circa 200 metri.

GOMENETTA (*marin.*). — O *cavo da ferro*, è u cavo che serve d'armeggio alle imbarcazioni a lanc allorchè danno fondo alla loro ancoretta.

GOMER (*stor. ant.*). — Uno dei figliuoli di Jafet che vien dalla maggior parte degli eruditi riguardato qual padre dei Cimmerii, non differendo il su nome da quello di questi popoli che per una lie variazione di scrittura. Si pretese eziandio ch da lui discendessero i *Cimbri o Kymri*, nei qual A. Thierry credette riscontrare gli antichi conqui statori delle Gallie, e gl'introduttori del druidism in quelle regioni e nelle isole britanniche. Gome ebbe tre figli: Aschenaz, Rifat e Togorma.

GOMERA (Francesco LOPEZ de) (*biogr.*). — Storic spagnuolo, nato a Gomera (Arcipelago delle Cana rie) nel 1510; morto verso il 1560. Recossi giov netto in Ispagna, fu educato a Siviglia e studi all'Università d'Alcala, ove insegnò dipoi per mol anni rettorica, finchè trasferissi in America, ov dimorò quattr'anni. Al suo ritorno ei pubblicò un *Historia general de las Indias con la conquist del Mexico y de la Nueva España* (Medina 1553 tradotta in italiano da Agostino Cravalia (Venezi 1560), e da Lucio Mauro (ivi 1566), non che in fra cese da Martino Fumée (Parigi 1616). Questa st ria, che termina al 1551, è scritta in ottimo stil ma i fatti in essa narrati appartengono ad un i gegnoso romanziere piuttosto che ad un serio st rico. Ei lasciò manoscritti l'*Historia de Horruc Haradin Barbarroja reyes de Alger* e *Los annal del emperador Carlos V*.

Vedi N. Antonio, *Bibl. Hispana nova* (vol. p. 427).

GOMEZ Gio. Battista (*biogr.*). — Il migliore dei m derni tragici portoghesi, nato a Porto; morto ver il 1812. Compose una sola tragedia, *A nova In de Castro*, la quale, rappresentata sul principio questo secolo a Lisbona, divenne popolarissim siccome quella che, dilungandosi dalla imitazio francese, era tutta piena di spirito nazionale. Qu sta tragedia fu tradotta in francese nel 1823 Ferdinando Denis ed inserta nella Raccolta d *Chefs d'œuvres des Théâtres étrangers*. Fu anc tradotta in versi tedeschi da Alessandro Wittic Prima di *Inez*, Gomer avea composto *Fayel, tr gedia de M. Arnaud, traduzida em verso port guez* (Lisbona 1813). Questo poeta era laurea dell'Accademia di Lisbona, e morì prima d'av raggiunto i trent'anni.

Vedi Balbi, *Essai sur le royaume de Portug*

GOMFIA (*Gomphia*) (*bot.*). — Genere di piante a partenente alla decandria monoginia del siste sessuale, alla famiglia delle ochnacee. Questo nere comprende ventiquattro specie, che sono p coli alberi o frutici nativi della zona equatoria osservabili per la vaghezza del loro fogliame e p l'abbondanza dei loro fiori gialli, disposti a gr poli alla sommità di rami muniti di foglie. La sp cie seguente è la più interessante.

Gomfia lucida (*gomphia lucida* Swartz). — Foglie ovato-lanceolate, acuminate, seghettate all'apice,

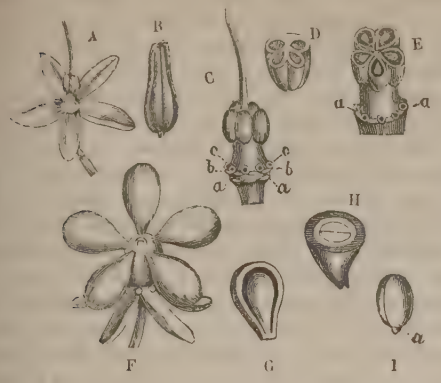


Fig. 2910. — Caratteri della gomfia.

A. Fiore spogliato dei petali e degli stami (grandezza naturale). — B. Antera (ingrandita). — C. Ginoforo o pistillo, colla sommità del peduncolo (ingrandito); *a*) cicatrici dell'inserzione dei sepali; *b*) cicatrici dei petali; *c*) cicatrici degli stami. — D. Sezione orizzontale di un'antera. — E. Pistillo (ingrandito), da cui si è tolto, con una sezione orizzontale, la parte superiore degli ovarii, come pure lo stilo; *a*) cicatrici dell'inserzione degli stami. — F. Pericarpio — G. Sezione verticale di una drupa per mostrare il seme. — H. Sezione orizzontale d'un seme. — I. Embrione; *a*) radicetta.

lunghe da tre a quattro pollici, larghe circa due pollici; calici eguali alla corolla; drupe colorite,

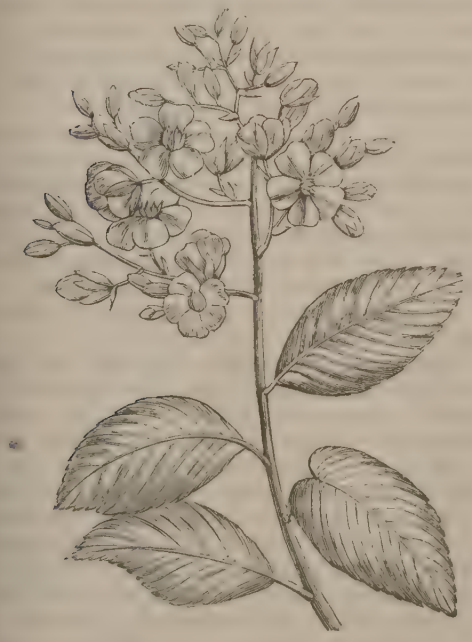


Fig 2911. — Ramo fiorifero di gomfia lucida (metà grandezza naturale).

ovate, della grossezza d'una nocciuola. Questa specie nasce nelle selve delle isole San Tommaso e la Giamaica.

GOMITO (*anat.*). — Nome dato a quell'angolo sporgente formato dall'apofisi *olecrano* dell'osso del Cubito (V.) nel punto di riunione del braccio all'antibraccio; il quale angolo scompare quando il membro superiore del tronco è pienamente disteso. Chiamasi poi *articolazione del gomito*, oppure *omero-radio-cubitale*, quella per cui le ossa dell'antibraccio articolano con quelle del braccio. Quest'articolazione risulta formata da quattro legamenti, l'*anteriore* cioè, il *posteriore*, il *laterale esterno*, ed il *laterale interno*, e da una *membrana sinoviale* che copre questi legamenti e le estremità delle ossa, e da cartilagini che incrostano dette estremità ossee.

GOMITO (*tecn.*). — Intendesi nelle arti con questa parola una piegatura od angolo fatto lungo una linea retta o curva; così diconsi *gomiti* quelle dei tubi o condotti, le quali grandemente contribuiscono a difficoltare lo scorrimento in essi dei liquidi, e tanto più quanto maggiormente sono sentite o di angolo acuto. Anche le curve o svolte dei fiumi o canali prendono il nome di *gomiti*. Nella meccanica i *manubrii* non sono che gomiti, e con la denominazione poi di *asse a gomito* distinguesi quello che in luogo di continuare diritto, ad un certo punto di sua lunghezza si piega, formando una doppia squadra, il lato di mezzo della quale, parallelo alla direzione dell'asse, fa lo stesso effetto che l'impugnatura d'un manubrio applicato in un dato punto medio dell'asse anzichè sulla cima di esso. Si adopera sovente questa disposizione quando il manubrio deve far molta forza, come, a cagione d'esempio, per le macchine a vapore mosse da leva in bilico, poichè essendo la forza applicata in mezzo a due punti d'appoggio dell'asse, è più facile render solide le parti che la trasmettono, e queste sono meno soggette a scosse o ad azioni oblique che tendano a guastarle o distruggerle.

GOMITOLO (*tecn.*). V. Aggomitolatore.

GOMMA (*bot.*). — La gomma è uno dei principii immediati dei vegetali, che riscontrasi più o meno in tutte le loro parti, fusti, radici, foglie, frutti, semi, e che talvolta ne fluisce spontaneamente in forma di gocciolette, le quali s'indurano all'aria. Raramente però la gomma fluisce pura, ma bensì mista con diversi altri principii, per cui acquista proprietà particolari e viene indicata con speciali denominazioni, comecchè sotto il nome generico di *gomma* vengano spesso comprese certe sostanze che propriamente diconsi Gommoresine, quali sono il Bdellio, la Lacca, l'Opoponace, il Sagapeno (V.).

Le diverse specie di gomma che ci vengono recate mediante il commercio fluiscono spontaneamente da piante appartenenti in gran parte alle famiglie delle Leguminose e delle Rosacee (V.): la principale è la *gomma arabica*, da cui non è punto diversa la così detta *gomma del Senegal*, anzi questa è quasi sola che si adoperi oggidì in Europa. Provengono queste gomme da varie specie di *acacia* o di *mimosa*, arbusti della famiglia delle leguminose, che nascono in copia nell'interno dell'Africa (V. Mimosa).

Le gomme, considerate allo stato puro, sono sostanze solide, non cristallizzabili, trasparenti o diafane, incolore, inodore, insipide, a frattura concoidea, solubili nell'etere, negli olii grassi e negli olii essenziali.

Si distinguono sei sorta di gomme, cioè: la gomma arabica e la gomma del Senegal; la gomma adragante; la gomma di Bassora; la gomma indigena o nostrale; la gomma dei semi, delle radici e di altri organi di un gran numero di vegetali; la gomma dei frutti carnosi.

Le gomme naturali deggionsi distinguere dalla gomma artificiale o Destrina (V.), che è un prodotto della trasformazione dell'amido.

La gomma naturale differisce dall'artificiale in ciò principalmente, che questa devia a sinistra la luce polarizzata, mentre l'altra la devia a destra.

Per avere gomma naturale pura, scelgonsi pezzi di gomma arabica dei più bianchi e trasparenti, e se ne fa soluzione sciloposa nell'acqua, in cui si versa poscia dell'alcool assoluto. Precipita una materia in fiocchi bianchi e caseosi, che fu detta *arabina*, e che dai chimici si considera come sostanza gommosa scevra da corpi estranei.

La gomma sciogliesi lentamente, ma compiutamente nell'acqua, e con più sollecitudine a caldo che a freddo. La soluzione è mucilaginosa, viscida, inodora ed insipida; e per la viscosità sua fa impedimento ai corpi suddivisi, che le siano mescolati, di precipitare. La gomma impedisce ai sali molto solubili ed allo zucchero di cristallizzare. Lasciata all'aria per un dato tempo, diventa acida.

Nè l'alcoole, nè l'etere disciolgono la gomma. Scaldata a + 100° si secca, ed in allora, analizzandola, ha la composizione dell'amido $C^{12}H^{10}O^{10}$.

Tritando la gomma con acido solforico concentrato si forma una massa poco colorata; saturandola col carbonato di calce ed esaminandola trovasi che si convertì parzialmente in destrina.

La gomma può assorbire l'acido cloridrico gasoso; può dare origine ad un composto fulminante quando si tratta con mescolanza di acido nitrico e di acido solforico concentrati; può ingenerare acido mucico ed acido ossalico quando si ossida col mezzo dell'acido nitrico.

La potassa caustica coagula da prima la gomma in dissoluzione e poscia la ridissolve. Facendo fondere insieme la gomma coll'alcali, sprigionasi idrogeno e formasi formiato, acetato e propionato di potassa.

Distillando la gomma colla calce produce metacetonio ed acetonio.

Si combina cogli alcali e con parecchi ossidi metallici. Il gommato di rame è solubile; il gommato di piombo è insolubile nell'acqua, ma puossi dissolvere in acqua già contenente gomma.

Gomma arabica e Gomma del Senegal. — Queste gomme sono prodotte da diversi alberi della famiglia delle leguminose di Jussieu, del genere acacia di Willdenow, della tribù delle mimose di Linneo, i quali crescono in Africa, in Egitto ed al Senegal, e vengono designati coi nomi di *acacia vera* di Vesling, *acacia nilotica* di Delisle, *mimosa nilotica* di Forskal, ovvero di *acacia* e *mimosa senegalensis*. Trovansi nel commercio in pezzi più o meno voluminosi, di forme variabili, orbicolari, ovoidei, semisferici, ecc.; semitrasparenti, duri, compatti, difficili a rompersi tra le dita; più o meno colorati, dal giallo-rossastro fino al bianco perfetto. Sono frequentemente mescolate con altre gomme di qualità inferiore e specialmente colla gomma *hucare* o *icaja*, e colla *gomma ligniroda* di Guibourt. La prima è in lagrime allungate, quasi cilindriche, trasparenti, e di color citrino; le masse più brune aderiscono frequentemente a porzioni di epidermide fungose, biancastre o brunastre. L'albero che al produce è chiamato da Linneo *spondias purpurea*; dicesi *oubon* a San Domingo e a Cuba; e *prugno d'America* a Surinam ed alla Guinea. La seconda è un prodotto particolare che s'incontra nelle gomme del Senegal e dell'India; essa è un misto di gomma simile alla gomma arabica e di legno corroso. Quella del Senegal è in pezzi alcuna volta giallastri, ma per lo più di color bruno carico e nerastro, appannati nel loro aspetto, sparsi di asperità formate dal legno che vi è contenuto e con una larga cellula ovoidea nell'interno, la quale certamente servì di ricettacolo alla ninfa di un insetto. Quello dell'India è in pezzi assai duri, rossastri, o biancogiallastri, leggieri ed ugualmente muniti nel loro interno di alcune cellule ovoidee.

Un'altra gomma che gl'Inglesi hanno cercato di sostituire alla gomma del Senegal, di cui possiede le proprietà, è quella che cola da un albero della Nuova-Olanda, nelle vicinanze del porto Jackson, conosciuto col nome di *mimosa decurrens* di Ventenat (*acacia decurrens* di Willdenow).

Gomma adragante. — Questa gomma, che si raccoglie verso la fine del mese di giugno, proviene da diversi arboscelli spinosi dell'Oriente che crescono sul monte Ida, a Candia, in Creta, ecc., ed appartengono alla famiglia delle leguminose di Jussieu, ed al genere astragalo di Linneo; si citano principalmente l'*astragalus gummifer* di Labillardière, ecc. Ha forma di strisce attorcigliate, o di pezzi vermicolari od amorfi, bianchi o di color giallo-citrino semitrasparenti od opachi, compatti, elastici, e difficilissimi a ridursi in polvere.

La gomma adragante messa in digestione cogli acidi solforico, cloridrico ed ossalico allungati, a temperatura di 90° a 100° c. si scioglie compiutamente; feltrando il liquido, e trattandolo coll'alcoole ne precipita *arabina*, mentre rimane sciolto molto glucosi. Bollendo a lungo la gomma adragante nell'acqua pura, si ha quasi del tutto disciolta.

I farmacisti l'usano per mucilagini e per la preparazione dei look.

La gomma *pseudo-adragante* o *gomma di sassa* è in masse mammellonate, voluminose, aventi l'apparenza di ammoniti o di grosse lumache estratte dal loro guscio, di color rossastro, e dotate di qualche trasparenza; i pezzi meno colorati e più sottili hanno molta analogia colla vera gomma adragante. La gomma di sassa è prodotta secondo Guibourt, dall'*acacia sassa* di bruce (*nina sassa* di Wildenow).

Gomma di Bassora. — La gomma di Bassora di Guibourt o di *kutera* di Martius, è in pezzi di varia grandezza, rotondi anzichè allungati, di color di miele, biancastri e per così dire farinosi ed inargentati alla superficie, meno trasparenti che quelli della gomma arabica, meno opachi che quelli della gomma adragante. Secondo Virey, questa gomma trae la sua origine da un *mesembryanthemum*. Martius crede che possa essere prodotta dall'*acacia leucophlæa* di Roxburgh. La gomma di Bassora è analoga alla gomma di adragante.

Posta a digerire nell'acqua si rigonfia notevolmente, ma non iscioglіesi che per un centesimo. La parte indisciolta fu detta *bassorina*, ed opinasi che sia una sostanza gommosa speciale della *Bassora*.

Gomma nostrale. — Trovasi in lagrime od in pezzi più o meno voluminosi, più o meno colorati in giallo od in rossobruno, ed è prodotta dalle piante drupacee, quali sono il ciliegio, il pruno, il pesco, il mandorlo, ecc. Si presenta non solo sulla corteccia, ma ancora sui frutti delle medesime piante.

Essa è insolubile imperfettamente nell'acqua, colla quale forma una mucilagine densa. La parte che si scioglie possiede i caratteri dell'arabina; la parte che semplicemente si gonfia fu detta *cerasina* da Guérin, la quale trasformerebbesi in arabina mercè la bollitura protratta nell'acqua. I cappellai ne traggono partito per ingommare i feltri di cui fanno i cappelli.

Le gomme fin qui descritte gemono spontanee dalla corteccia delle piante che le producono, o colano per le incisioni che si praticano longitudinalmente nella corteccia medesima. Con questo mezzo si determina nell'Africa e principalmente al Senegal lo scolo della gomma arabica, copiosamente rinchiusa nei vasi delle numerose specie di acacia che popolano quelle contrade.

La gomma adragante trasuda a stento per la corteccia degli astragali, motivo per cui si presenta sotto forme di striscie o di fili contornati e vermicolari.

Il succo gommoso giungendo al contatto dell'aria si addensa e non tarda a consolidarsi in lagrime od in pezzi variamente configurati.

Gomma dei semi, delle radici. — Esiste intimamente e profondamente contenuta nelle foglie e nelle radici di molte malvacee e borraginee, nei semi del lino, in quelli del cotogno, ecc., e si estrae nei laboratorii col mezzo della macerazione o della decozione.

Gomma dei frutti carnosi. — Si ottiene coll'ebollizione del succo dei frutti carnosi, quali sono i pomi, le ciliegie, ecc.

La *mucilagine* è la gomma dei semi, delle radici e di altri organi di parecchie piante.

Le gomme, ossia i principii gommosi sopra nominati differiscono tra di loro, come vedemmo, nel rapporto della solubilità nell'acqua alla temperatura ordinaria, e però si suddividono questi corpi in gomme solubili nell'acqua fredda, e sono l'*arabina* e la *mucilagine;* ed in gomme che si gonfiano soltanto nell'acqua fredda, e sono la *bassorina* e la *cerasina.*

Tutte queste gomme hanno in comune la proprietà di somministrare, tra gli altri prodotti di scomposizione, l'acido mucico, quando vengono sottoposte all'azione dell'acido nitrico, come pure quella di entrare in combinazione coll'ossido di piombo. Le loro soluzioni acquose si fanno torbide e lattiginose per l'aggiunta dell'alcool, e la gomma ne vien precipitata nella forma di fiocchi bianchi, molli ed opachi. Le gomme mescolate allo zucchero od al glutine non provano mai la fermentazione alcoolica.

Le gomme chiamate coi nomi di arabina, cerasina e bassorina, non che la mucilagine, hanno la proprietà di tramutarsi in zucchero di uva o *glucoso*, sotto l'influenza dell'acido solforico allungato e d'una temperatura di 96°. Secondo Brugnatelli, Biot e Persoz, una soluzione di 798 parti di arabina disciolte in 1728 parti d'acqua, mescolate con 150 parti di acido solforico diluito con 200 parti di acqua, e mantenute per qualche tempo alla detta temperatura, si convertono intieramente in zucchero di uva.

La bassorina è stata indicata come parte essenziale del *saleppo;* ma, secondo Schmidt, ciò che dicesi bassorina del Salep non è altro che un complesso di grani rigonfi di fecola che in nulla differisce dalle altre fecole (V. Fecola).

I succhi vegetali zuccherosi delle carote, delle barbabietole, ecc., abbandonati ad una temperatura elevata, provano una specie di fermentazione che fa sparire la maggior parte del loro zucchero, al quale sottentrano l'acido lattico, la mannite ed una materia di consistenza viscosa. Il miscuglio evaporato a siccità e purgato, col mezzo dell'alcool, dalla mannite e dall'acido lattico, lascia, al dire di Kircher, una sostanza che forma una soluzione viscosa coll'acqua e che presenta la combinazione dell'arabina.

Nell'alterazione del succo della canna da zucchero si produce anche una materia gommosa analoga alla precedente; questa materia però differisce, secondo Vauquelin, dalle altre gomme in ciò, che non produce acido mucico per l'azione dell'acido nitrico.

Le gomme esotiche e le nostrali, quali s'incontrano nel commercio, in lagrime od in pezzi irregolari, incolori, ovvero giallognoli, rossicci o bruni, sono un miscuglio di più sostanze che insieme colla gomma si trovano disciolte nell'acqua di vegetazione e che insieme con essa passano allo stato concreto giungendo al contatto dell'aria atmosferica; a tali sostanze si aggiungono inoltre i corpicciuoli sospesi nell'aria agitata, i quali si attaccano agli strati ancora molli della gomma gemente dagli alberi. Parimente le materie gommose ottenute dall'arte colla decozione e colla macerazione contengono, oltre la gomma, tutte le sostanze organiche ed inorganiche capaci di sciogliersi nell'acqua. Dal che segue che la gomma debba talvolta presentare proprietà diverse ai reattivi, dipendentemente dalla provenienza e dalla varia quantità delle materie che vi stanno rinchiuse.

Nelle arti si consumano quantità prodigiose di gomma arabica o del Senegal, per la fabbricazione dell'inchiostro, per ingommare le tele, per dare il lustro ai tessuti di seta, per addensare i colori ed i mordenti nella fabbricazione delle tele dipinte, per far aderire i colori alla carta e renderli più brillanti, per tenere sospese nell'acqua le materie coloranti insolubili, per dare l'*apparecchio* ai feltri nelle fabbriche di cappelli, ecc. S'impiega anche la gomma nella pittura in miniatura ed all'acquarello. La gomma nostrale supplisce senza inconveniente la gomma arabica negli usi delle arti, e con risparmio di spesa a cagione del suo minor prezzo; serve a tenere in sospensione le materie coloranti di densità maggiore di quella dell'acqua comune, ed è principalmente usata, come dicemmo, dai cappellai e nella fabbricazione dell'inchiostro e delle lacche.

La gomma ha l'inconveniente di screpolarsi quando

venga applicata sui corpi a foggia di vernice in istrati di una certa spessezza. Si rimedia a questo difetto mescolandola e facendola bollire con un sapone di trementina od una porzione di allume, di potassa e di colofonia.

Sotto il nome di *gomme* si confondevano altre volte molte secrezioni vegetali, le quali, se si eccettua l'aspetto fisico, altro non hanno di comune colla gomma. Alcune di queste sostanze sono essenzialmente resinose, alcune altre sono principalmente formate di resina e di gomma, e molte sono una mischianza di olii essenziali, di gomma, di resina, di acidi, di sali e talvolta di principii estrattivi. Così la sostanza impropriamente chiamata *gomma chino* (V. Chino, *bot.* e *mat. med.*) è, come il cacciù, in gran parte formata di tannino o acido tannico; la *gomma lacca* è una resina; la *gommagotta* è una mischianza di resina o di gomma, ossia una gommoresina, ecc. (V. Gommo-resina *e* Resina).

GOMMA (*mat. med.*). — Le sole specie di gomma che si adoperano in medicina sono la *gomma arabica* e la *gomma adragante*. La gomma arabica merita tutta la nostra considerazione sia come alimento, sia come rimedio molto frequente nelle cure della medicina non solo, ma anche della chirurgia. Essa serve di alimento in quei paesi ove si estrae, e gli Arabi, i Negri e gli Ottentoti dell'Africa ne fanno un uso grandissimo. Golbercy narra che sei oncie di gomma possono bastare a nutrire un Arabo per ventiquattr'ore. In quei paesi stessi si dà come alimento ai cavalli ed ai camelli, e le scimie ne sono avidissime. Avvi però a dubitare molto della pretesa virtù nutriente in sommo grado attribuita a questa sostanza; imperocchè, quantunque Vauquelin v'abbia riscontrato l'azoto fra gli elementi che la compongono, questo vi si trova in quantità minima e non può per conseguenza nutrire tanto come si dice. Per altra parte Magendie vide perire nello spazio di pochi giorni, con tutti i sintomi di inanizione, cani assoggettati all'esclusivo regime della gomma e d'acqua distillata. L'impiego però della gomma in medicina è assai più frequente, ed essa fu trovata utile in tutte le malattie infiammatorie delle membrane mucose e specialmente in quelle dei bronchi, del ventricolo, degli intestini e della vescica. Essa fu pure lodata nelle emorragie, ma senza che l'esperienza giustifichi i tentativi fatti da alcuni in questo genere di malattia. Tale sostanza serve però di base a quasi tutte le tavolette e paste medicinali, entra nella composizione di molti giulebbi, look e lambitivi; si adopera come correttivo di rimedii acri, come veicolo nella preparazione di alcune pillole; ed è pure vantaggiosa negli avvelenamenti prodotti da sostanze acri. Ridotta in polvere finissima, si applica sulle ferite cagionate dalle mignatte per frenare l'emorragia. Finalmente il dottore Thilow dice di averla trovata efficace injettandola in forma di mucilagine nelle ulceri fistolose. La gomma del paese si sostituisce qualche volta alla gomma arabica. La gomma adragante è analoga alla gomma arabica, ma meno frequentemente adoperata di questa, per essere più viscosa. Tuttavia essa si adopera in farmacia per dare maggior consistenza alle paste e tavolette mediciнali, ed entra nella composizione delle varie specie di look.

GOMMA (*patol.*). — Specie di tumore molle, prodotto dall'infezione sifilitica, contenente una materia viscosa simile alla mucilagine di gomma adragante, il quale considerar si deve come vero deposito indolente di marcia prodotto dalla Sifilide (V.).

GOMMA DI OLIVO (*chim.* e *tecn.*). — Chiamasi impropriamente col nome di *gomma di olivo*, o *gomma di Lecce*, una sostanza bruno-rossigna che geme spontaneamente dai vecchi tronchi dell'olivo (*olea europæa*) delle regioni calde, come quelle della Puglia nei dintorni di Lecce.

Questa sostanza è una resina balsamica contenente acido benzoico; trovasi in pezzi od in lagrime fragili, trasparenti sugli orli, a frattura liscia, concoidea; manda odore di vaniglia se confricata, e spande odore grato di belzuino se gettata sui carboni ardenti; è poco adoperata, ma può essere sostituita allo storace e ad altre resine balsamiche; essa è formata di una resina e di un principio particolare chiamato Olivilla (V.).

GOMMA ELASTICA (*chim.* e *tecn.*). — Nota comunemente col nome di *caoutchouc* o *cautciù*. È una sostanza speciale, che si riscontra nel sugo lattiginoso di alcune piante arboree e che trasuda dai loro tronchi per mezzo d'incisioni che vi si fanno. Fra esse notiamo la *siphonia elastica*, la *s. cahuchu*, l'*henea caoutchouc*, la *h. guianensis*, la *jatropha elastica*, il *ficus elastica*, il *f. indica* e il *f. religiosa*. Dapprincipio la maggior parte della buona gomma elastica era fornita al commercio da Para nell'America meridionale, ma da parecchi anni viene da Assam e da altre parti dell'India, ove abbondano gli alberi che la producono.

Il sugo che geme dalle piante vecchie e nella stagione fredda è preferibile a quello che proviene dalle piante giovani e che si raccoglie nei tempi caldi. Quando è liquido ha la consistenza e il colore della crema, il peso specifico da 1,017 a 1,04125, com'è trasportato in Europa in recipienti ben chiusi. Il più leggiero fornisce 37 per 100 di prodotto solido, e il più denso non oltre 20 per 100. Certi campioni sono di color bruno perchè contengono una piccola quantità di materia aloetica, escreta insieme colla gomma elastica, che le trasfonde un certo grado di vischiosità e ne distrugge l'elasticità quando si decompone. Si può purificare mescolando questo sugo con ugual volume d'acqua e bollendo, con che la materia aloetica rimane separata, e la gomma elastica concreta in massa bianca e colle proprietà che le appartengono.

Parecchi chimici analizzarono il sugo e vi trovarono:

(Faraday).

Gomma elastica	31,70
Cera e materia amara	7,13
Albumina solubile	1,90
Parti solubili nell'acqua ed insolubili nell'alcoole	2,90
Acqua, acido acetico e sali	56,37
	100,00

(Adriani).

Gomma elastica	9,57
Resina solubile nell'acqua ed insolubile nell'etere	1,58
Sali e materie zuccherine	2,54
Acqua	82,30
	95,99

Il sugo che contiene la gomma elastica è alterabile e si decompone per cause ignote, d'onde la diversità d'opinioni sulle proprietà di esso. Si crede, in generale, che gli può essere aggiunta una tenue proporzione d'acqua senza che precipiti la gomma elastica; che precipiti solo quando l'acqua è aggiunta in copia maggiore. Coll'acqua salata la gomma elastica in breve si raccoglie alla superficie del liquido, e così coll'alcoole e col calore. Ure avrebbe osservato che il calore non produrrebbe la coagulazione; il che dimostra che non sempre il sugo contiene albumina. Bastano pochi centesimi di ammoniaca liquida per impedirne la decomposizione. È insolubile nel petrolio e negli olii essenziali della gomma elastica.

Per ottenere la gomma elastica in istato puro fu indicato da Faraday il processo seguente: si diluisce il sugo con quattro volumi d'acqua; trascorse ventiquatt'ore, la gomma elastica galleggia coll'aspetto d'una crema bianchiccia. Si lava il prodotto fino a perfetta chiarezza dei lavacri, si spreme l'acqua intrapposta e si fa seccare sulla porcellana sverniciata. Rimane perfettamente bianca e colle proprietà che appartengono alla gomma elastica del commercio. La sua densità è tra 0,919 e 0,942. Fu analizzata da diversi chimici, e dalle analisi risultò quanto segue:

	Faraday	Ure	Williams	
Carbonio	87,2	90,6	86,1	87,3
Idrogeno	12,8	10,0	12,3	12,8
Ceneri	»	»	0,9	»
Azoto e perdita. .	»	»	0,7	»
	100,0	100,6	100,0	100,0

Adriani ottenne numeri diversi, ma la sostanza da lui analizzata essendo rimasta per più mesi al dissopra dell'acido solforico, era divenuta fragile, ed era, senza dubbio, un prodotto di alterazione. Payen vi trovò materie grasse, sostanze colorate e tre materie azotate; Cloez e Girard vi riscontrarono tracce di solfo e di cloro in istato di cloruro minerale. Dalle analisi di Faraday e di Villiams fu dedotta la formola C^4H^7, la quale comunemente è accettata dai chimici.

La gomma elastica del commercio è di un giallo bruno, molto flessibile, quasi impermeabile, più leggiera dell'acqua, e che vista col microscopio sembra formata di cannellini e di cavità sferiche comunicanti fra di loro. Si spiega da tale struttura perchè possa assorbire i gas ed i liquidi, ed essere attraversata dai primi quando è in lamine molto sottili, e perchè assorba maggiore quantità di liquido allorquando non fu vulcanizzata. Graham se ne valse come membrana dializzatrice per separare certi miscugli gassosi, onde vide che l'aria dializzatavi conteneva 41,6 per 100 di ossigeno.

Quando la gomma elastica è pura non ha colore ed è trasparente; la commerciale appare colorata pel fumo della fiamma con che si concentra il sugo. Conduce male il calore; non conduce l'elettrico. È molto combustibile, arde di fiamma bianca senza residuo carbonoso. A temperatura ordinaria è molle, flessibile, molto elastica. Tagliata di fresco aderisce alle superficie e si salda insieme quando è premuta labbro a labbro nelle parti tagliate. Raffreddata a 0° diviene dura e rigida. Scaldandola si rammollisce viepiù gradatamente, sin che a 120° comincia a liquefarsi; dopo la fusione e nel raffreddare rimane untuosa e semifluida, ma stesa in istrati sottili ed esposta all'aria, ricupera le proprietà di prima, purchè non sia stato passato di troppo oltre il suo punto di fusione. Scaldandola a 200° comincia a fumeggiare, e si converte in massa vischiosa, che in breve si secca. Mescolandola con metà peso di calce viva e polverizzata, forma un cemento tenace che non si dissecca, che giova egregiamente per attaccare lastre di vetro ai recipienti di labbro sporgente, tanto da chiuderli perfettamente. Volendosi un cemento che indurisca, si aggiunge, oltre la calce, litargirio in quantità uguale a quella di detta calce.

La gomma elastica è insolubile nell'acqua e nell'alcoole, sebbene i due liquidi non siano inattivi su di essa. Può assorbire una proporzione di acqua corrispondente sino a 25 per 100 del suo peso, e in allora diventa bianchiccia e cresce di volume in ragione di 15 per 100, nè la perde più con facilità, perchè gli strati superficiali nel disseccare si restringono e formano ostacolo all'evaporare di quella contenuta nelle parti interne; ciò produce talvolta gravi alterazioni, come succede in certe gomme elastiche che furono raccolte senza le debite precauzioni.

Trattandola coll'alcoole gli cede il 2 per 100 di materie grasse; se l'alcoole è anidro e caldo, ne assorbe fino a 20 per 100 del proprio peso; perdendolo per evaporazione, riacquista a poco a poco le sue proprietà, e rimane più translucida e meno tenace.

È solubile nell'etere, nel solfuro di carbonio, nelle essenze leggiere e pesanti del carbon fossile, nel petrolio, nella naftalina fusa, negli olii grassi e nei volatili, ma in proporzione diversa. Gérard trovò che il solvente migliore si fa con 100 parti di solfuro di carbonio e 5 p. di alcoole assoluto; la soluzione è chiara come l'acqua, ed evaporando lascia la gomma elastica in foglio sottilissimo e pura. In generale le soluzioni della gomma elastica lasciano un residuo vischioso ed appiccaticcio, e tanto più quando il solvente evapora con lentezza, onde nell'industria si preferiscono i solventi volatilissimi. La soluzione non è che parziale; gli olii leggieri del carbon fossile ne sciolgono il 30 per 100; gli olii pesanti solo il 5 per 100 del loro peso; l'etere scioglie $^2/_3$ della gomma elastica adoperata, l'essenza di trementina circa la metà. Ciò deriva dal fatto che la gomma elastica consta di due sostanze isomeriche, una delle quali solida ed elastica e che resiste quasi a tutt'i liquidi, l'altra semiliquida e vischiosa che si scioglie con facilità.

Allorquando s'immerge un pezzo di gomma elastica in uno dei solventi accennati, vi si gonfia notevolmente e pare che vi si sciolga; se non che operando cautamente si vede che una delle sostanze si è disciolta, mentre l'altra si è soltanto gonfiata, conservando la forma primitiva. Replicando più volte il trattamento, quella solubile è separata interamente dalla insolubile; la prima risulta quasi incolora, e colla seconda rimangono le materie coloranti; questa poi si può disgregare con somma agevolezza e mescolarsi intimamente coll'altra che si sciolse.

Gli acidi minerali diluiti non producono alterazione sulla gomma elastica; ma l'acido solforico e l'acido nitrico concentrato la intaccano prontamente, ed in ispecie se mescolati insieme; l'acido nitroso vi agisce sopra in modo manifesto. Gli alcali la rendono alquanto più resistente, se non che la soda caustica a 40° Baumé la fa divenire peciosa dopo il contatto di alcune ore. Il cloro la intacca a poco a poco e le toglie l'elasticità, indurendola ed infragilendola. Il solfo e i solfuri ne modificano la parte molle di guisa che diventa simile alla parte nervosa. L'aria atmosferica ne muta, a lungo andare, le proprietà, tanto che Miller esaurendo colla benzina una stoffa resa impermeabile da più anni, non ne estrasse che una parte della gomma elastica, e quella che fu estratta somigliava alla gomma lacca, si scioglieva nell'alcoole, nel cloroformio, nello spirito di legno, nella stessa benzina, nelle soluzioni alcaline, mentre era insolubile nell'essenza di trementina, nel solfuro di carbonio e nell'etere. Analizzandola si trovò:

Carbonio	64,00
Idrogeno	8,46
Ossigeno	27,54
	100,00

Miller avrebbe osservato che tale alterazione succede più sollecita nella gomma elastica rigenerata che in quella non lavorata, e ciò in ispecie quando si espone alternamente all'aria, al sole ed all'umido. Payen verificò che quando è alterata svolge un odore pungente proprio, e diviene molle e di minore resistenza.

A temperatura ordinaria possiede l'elasticità nel massimo grado; al dissotto di 10° comincia ad indurire, ed a 0° ha l'aspetto del cuojo senza essere più elastica; in allora immergendola nell'acqua scaldata a 40° torna a rammollirsi e ricupera le qualità di prima. La gomma elastica gelata, ottenuta a 0°, ripiglia pure l'elasticità mediante la trazione, forse perchè vi è sviluppo di calore. Joule e Thomson dimostrarono che quando è vulcanizzata svolge calore nell'allungarsi e si raffredda nel raccorciarsi; inoltre, fatta stendere con un peso fino al doppio della sua lunghezza, si raccorcia di $^1/_{10}$ scaldandola a 50°. Payen verificò che la gomma elastica non vulcanizzata produce fenomeni somiglianti.

Dicemmo già come si comporta allorchè sia scaldata successivamente a un grado crescente, e come in contatto della fiamma si accenda e bruci. Sottoponendola alla distillazione secca svolge da prima dell'idrogeno solforato e dell'acido cloridrico (Cloez e Girard), poi un poco d'acido carbonico, dell'ossido di carbonio e varii altri prodotti ma scarsamente. In allora portando alta di più la temperatura incomincia a bollire e si dilegua a poco a poco ingenerando idrocarburi liquidi, detti essenza della gomma elastica, che hanno la proprietà di scioglierla facilmente, come pure disciolgono l'ambra ed il copale.

Bouchardat avendo raccolto le parti più volatili della distillazione della gomma elastica entro mescolanza frigorifera, le trovò formate di butilene C^4H^8, di eupione e di *caoutchene*, isomero del butilene, che ha il punto di bollitura a 14°, si congela a — 10° in aghi sottili, ed ha la densità = 0,65.

Himly avendo sottoposto l'essenza di gomma elastica a distillazione frazionata, ne raccolse:

1° Un olio volatile, cui diede nome di *faradaina*, bollente a 33°, della densità = 0,654, solubile nell'acido solforico concentrato senza sviluppo di anidride solforosa, dalla quale soluzione l'acqua precipita un olio scolorito che bolle a 230° (Liebig) e che inoltre reagisce col cloro e col bromo formando dei liquidi bruni;

2° Una mescolanza di olii che distillano a 96°, d'onde la potassa estrae del creosoto, e l'acido solforico diluito separa una resina bruna distruggendone nel tempo stesso l'odore;

3° Un idrocarburo $C^{10}H^{16}$, cui diede nome di *caoutchina*.

Greville Williams, dopo parecchie rettificazioni sul sodio degli olii più leggieri, riuscì ad ottenere un altro idrocarburo C^5H^8, detto *isoprene*, col punto di bollitura tra 37 e 38°, del peso specifico = 0,6823, e della densità di vapore = 2,40. Assorbe l'ossigeno dell'aria e si trasforma parzialmente in un corpo solido, bianco e amorfo. Fu prodotto eziandio dalla distillazione della guttaperca.

La *caoutchina* d'Himly si ottiene pura dall'olio di gomma clastica raccolto fra 140 e 280°, dibattuto più volte con acido solforico diluito di otto volte il peso d'acqua, lavandolo poi alternamente con acqua e con potassa caustica, e rettificandolo replicatamente insieme con acqua. Si disidrata col cloruro di calcio, si ridistilla, si raccoglie a parte ciò che passa tra 160 e 175°; si rettifica altre due volte raccogliendo in una il prodotto tra 166 e 174, e nell'altra tra 168 e 171°, e in ultimo con altra distillazione frazionata tenendo conto di ciò che passa a 171°. Si può anche purificare con una corrente di gas cloridrico secco nel prodotto già disseccato sul cloruro di calcio, con che si forma cloridrato di caoutchina, che si decanta da una resina depostasi nello spazio di qualche giorno, si scioglie nell'alcoole assoluto, si precipita coll'acqua, si disidrata col cloruro di calce e si distilla sulla calce o sulla barite e in ultimo sul potassio.

È un polimero dell'isoprene e corrisponde alla formola $C^{10}H^{16}$. Liquido mobile, scolorito, trasparente, di odore simile all'essenza d'arancio, di sapore aromatico speciale. Ha il peso specifico = 0,842 a 0°; la densità del vapore = 4,461-465. Bolle a 175,5° sotto la pressione di 750 millim. Non si solidifica a — 30°. È pochissimo conduttore dell'elettrico. Si scioglie in 2000 parti d'acqua, in qualsivoglia proporzione nell'alcoole, nell'etere e nell'acetato d'etile; lievemente negli acidi acetico e formico concentrati, e il simile negli olii fissi e volatili. Assorbe

l'ossigeno dell'aria (45 vol. in 14 giorni), trasformandosi in una resina, parte della quale è volatile. È resinificato dagli agenti di ossidazione; riduce l'ossido ramico a rameoso e il permanganato di potassa a perossido di manganese, ma non disossida, neppure a caldo, gli ossidi di piombo e di mercurio e il cromato di potassa. Non è decomposto dalla potassa, dalla barita, dalla calce e neppure dal sodio; col potassio svolge alcune bolle gassose e copre il metallo di pellicola grigia, poi rimane inalterato. Assorbe 2 vol. d'idrogeno, 11 vol. di CO^2 ma non l'ossido di carbonio, nè l'idrogeno bicarbonato.

Assorbe pure 5 vol. di azoto, un poco di protossido d'azoto e di ossido nitrico, e 3 vol. di gas ammoniaco. Non assorbe il cianogeno, bensì l'acido cianidrico gassoso e il cloruro di cianogeno. Scioglie il fosforo e il solfo, poco a freddo, meglio a caldo, e si mesce in qualsivoglia proporzione col solfuro di carbonio e l'acido xantico. Assorbe i gas acido cloridrico, bromidrico, jodidrico, ma non il solfidrico. Scioglie facilmente i cloruri di solfo, fosforo e carbonio; un poco de' joduri di solfo e di fosforo; in grande quantità l'acido benzoico, in piccola l'acido ossalico; non discioglie gli acidi malico, citrico, tartarico, tannico, mucico e succinico.

Reagisce col cloro, svolgendo acido cloridrico e formando la *clorocaoutchina*, la quale, lavata con soda caustica, poi con acqua, indi disidratata col cloruro di calcio, ha l'aspetto di un liquido vischioso, neutro, scolorito, del peso specifico 1,433, di odore etereo forte e di sapore pungente e molto bruciante, solubile poco nell'acqua, meglio nell'alcoole e nell'etere, e che per distillazione da solo svolge vapori di acido cloridrico, e con una base fornisce un idrocarburo che contiene più carbonio del caoutchene. Col bromo ingenera acido bromidrico e rimane scolorito e trasparente. Per l'azione alterna del bromo e del sodio perde 2 atomi d'idrogeno e si converte in cimene $C^{10}H^{14}$.

Col jodio imbrunisce, sprigiona gas acido jodidrico e forma la *jodocaoutchina*, la quale è un olio bruno, decomponibile facilmente dal calore e da varii reattivi, quasi insolubile nell'acqua, solubile nell'alcoole e nell'etere. Distillando la caoutchina col jodio in eccesso si produce un olio fragrante e scolorito. Quando si fa cadere a goccie la caoutchina nell'acido solforico concentrato, si ha scaldamento, sviluppo di gas solforoso, formazione di un acido untuoso e bruno, della formola $C^{10}H^{16},SO^3$, e di un olio denso, che somiglia all'eveene (vedi più basso). Coll'acido fosforico e coll'acido fosforoso non dà reazione.

Cloridrato di caoutchina, $C^{10}H^{16},HCl$. — Si forma con corrente di gas cloridrico secco nella caoutchina.

È un olio bruno vischioso, di forte odore etereo, di sapore nauseoso, del peso specifico 0,950, che svolge vapori di acido cloridrico nel distillare, è scomposto per distillazione sopra una base secca e non è intaccato dagli alcali acquosi.

Il *bromidrato di caoutchina* si ottiene come il cloridrato e gli assomiglia.

Olii pesanti ottenuti dalla distillazione della gomma elastica. — Le parti più dense che si ritraggono distillando a secco la gomma elastica contengono un idrocarburo oleoso, giallo d'ambra, di sapore acre, isomerico coll'etilene, a cui Bouchardat diede il nome di *eveene*. Ha la densità di 0,921 a 21°; bolle tra 315 e 350°; non si concreta col freddo; è solubile nell'etere, alcoole, olii grassi e volatili; assorbe il cloro e diviene di consistenza cerosa; è resinificato dall'acido solforico, che lo converte in un olio bollente a 228° ed inattaccabile dagli acidi concentrati.

Raccolta della gomma elastica. — La raccolta si fa per diverse maniere, la più antica delle quali è quella che fornisce un prodotto di migliore qualità. Si fanno od un foro o profonde incisioni nel tronco degli alberi, d'onde geme un sugo lattiginoso, che contiene dal 30 al 45 per 100 di gomma elastica, e che si riceve in vasi sottoposti, ovvero entro pozzette incavate al piede della pianta. Nel liquido ivi raccolto s'immergono pezzetti d'argilla periformi e seccati al sole, indi si estraggono e si portano al dissopra di un fuoco dolce di ramoscelli. La gomma elastica si coagula immediatamente. S'immergono per una seconda volta i pezzi d'argilla nel liquido, si riportano nel fuoco, rinnovando la manovra tante volte quante si vede necessario perchè la membrana della gomma elastica abbia raggiunta la grossezza conveniente. A tal punto s'immergono i pezzi d'argilla così investiti nell'acqua a temperatura ordinaria, affinchè l'argilla si ammollisca, vi si stemperi e possa esserne cacciata fuori col mezzo della pressione. Si hanno così i fiaschetti di gomma elastica di prima qualità, quali sono rappresentati dalla figura 2912. Quelli di seconda qualità, detti *teste di*

Fig. 2912.

moro, si preparano come i precedenti; ma non si fa crescere lo strato della gomma elastica che alla grossezza di 3 a 5 millimetri, e in allora si svestono dell'argilla e si empiono di sugo già coagulato in parte o dal sole o dal fuoco. Naturalmente nell'interno contengono una mescolanza di gomma elastica, di acqua, di terra argillosa, di sabbia, di legno e di altre impurezze: per conseguenza sono di un prezzo minore dei fiaschetti di prima qualità, dacchè, oltre alle materie eterogenee che contengono, soggiacquero ad una specie di fermentazione putrida nell'interno, che ne diminuì il pregio. Nei fiaschetti non invecchiati, tagliandoli per mezzo, si possono facilmente discernere i diversi strati sovrapposti, ed anzi operando con abilità si possono staccare ad uno ad uno ed averne altrettanti fogli sottilissimi di grande purezza.

Altre volte, in cambio d'argilla, s'immergono nel sugo assicelle di legno, ed allorchè la gomma elastica acquistò la grossezza conveniente, si taglia per la costa da tre lati, e così si ottengono due lastre che imitano i cartoni di un libro. Tutta la gomma elastica del Para che viene in Europa ha una delle forme o di fiasco o di zucca o di piastre, e sono non molti anni dacchè il commercio non ne ricevea d'al-

tra maniera. Posteriormente dalle Indie, da Batavia, da Giava giunsero quantità considerevoli di gomma elastica di colore rossigno, e le cui masse, quando sono tagliate per mezzo, mostrano nel taglio un'apparenza speciale, derivante dall'intralciarsi di una moltitudine di striscie come nastri, le quali furono insieme ravviluppate dagl'indigeni dopo che si vennero formando dallo scolo del sugo nelle piante. È nella detta forma che al presente si ha il prodotto di qualità migliore, essendo poi di qualità inferiore quell'altra specie di gomma elastica, della stessa origine, ma che è formata dalle striscie del sugo addensato, che scendendo dalla pianta copiosamente arrivano fino a terra, s'attaccano insieme a zigzag, imprigionano le impurezze con cui vengono in contatto, sia lungo i rami ed il tronco, sia nel terreno, e indi premuti insieme sono poi racchiusi in sacchi di tela grossolana od entro cesti di bambù o di liana.

Da Gabon viene in Europa un'altra sorta di gomma elastica, la quale sembra che in origine dovrebbe essere di buona qualità, ma che, per la cattiva maniera ond'è raccolta, risulta grassa e peciosa, e perciò rifiutata dalla maggior parte dei fabbricanti.

La gomma elastica di Cartagena si assomiglia a quella di Para; quella della Terra del Fuoco, detta *gomma di fico* o *cuojo di bue*, si assomiglia in parte alla guttaperca e non è quasi applicata se non in soluzione come mordente sui tessuti leggieri di lana per farvi aderire ornamenti d'oro; sembra derivare dall'*euphorbia antiquorum* (Roxburgh).

Si è tentato di spedire direttamente il sugo dell'albero in Europa, cioè allorquando non successe la coagulazione, e per meglio mantenerlo inalterato gli si aggiunge una certa quantità d'ammoniaca, la quale realmente impedisce che la sostanza elastica si separi dalla parte acquosa. Così preparato il sugo ha l'aspetto del latte animale, e come questo si divide in sostanza soda, come la crema, ed in acqua bianchiccia simile al siero, che in breve fermenta di fermentazione acida. Se gli si aggiunge un poco di acqua non succede precipitato; se l'acqua è in copia notevole, ovvero si adopera un poco di alcoole, la gomma elastica si separa in una moltitudine di fibrille, le quali salgono a soprannuotare nel liquido. Premendo in allora quel coagulo, se ne schizza fuori l'acqua come da una spugna e si ottiene un pezzo di gomma elastica bianchissima, e che, stando all'aria, a termine di un certo tempo piglia un giallo di bistro.

Allorchè si osservano col microscopio laminette sottilissime di gomma elastica, vi si scorgono piccole cavità o pori tondeggianti irregolarmente, in numero grandissimo, che comunicano fra di loro, capaci di dilatarsi, e che possono essere penetrati dai liquidi, quindi assorbirne una certa proporzione senza che succeda reazione chimica.

Fabbricazione meccanica dei lavori di gomma elastica.

Tagliuzzamento in fili dei fiaschetti di gomma elastica. — Si prendono i fiaschetti quali provengono da Para, scegliendo quelli di prima qualità, si ammolliscono nell'acqua calda, si tagliano in due parti a norma della loro lunghezza, indi si comprimono sotto strettojo e vi si lasciano per qualche tempo affinchè prendano la forma di piastre a disco e la conservino quando sono raffreddati, indi si tagliano in fettuccie dalla circonferenza al centro, col mezzo di un coltello meccanico circolare, di modo che il nastro che si svolge forma spirale.

Il detto coltello consta di una lamina circolare (fig. 2913), che fa da 1500 a 2000 giri per minuto,

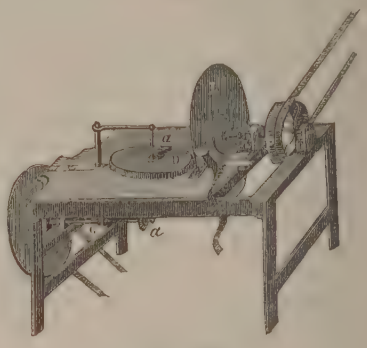


Fig. 2913.

e di un carretto G, su cui è montato un piccolo albero verticale *a a* che si aggira sul proprio asse. Si ferma nel centro il disco di gomma elastica D sull'albero verticale, la cui base è armata di punte che gli tengono bene stabile il disco. L'albero nel girare lo muove conseguentemente e ne porta la circonferenza al taglio del coltello, mentre il carretto progredisce innanzi regolatamente per ciascuna rivoluzione e si ha modo di avere il nastro di una grossezza voluta ed uniforme per tutta la lunghezza. Con un artificio speciale l'albero è disposto in maniera che cresce successivamente la velocità rotatoria; onde sebbene il disco vada diminuendo, nondimeno si trova sempre in contatto del coltello colla stessa velocità. E di fatto se in principio la circonferenza del disco è di 30, quando fosse ridotta, per esempio a 10 converrà che il movimento dell'albero sia accelerato tre volte tanto perchè il lavoro del coltello si mantenga uguale. Ad evitare lo scaldamento della lamina metallica e il conseguente aderirvi della gomma, fa d'uopo che sia bagnata costantemente da uno zampillo d'acqua. Il nastro così ottenuto si divide poi ad una volta in 5 o 6 fili, facendolo trascorrere entro doppie lamine circolari, taglienti alla maniera di cesoje, infilate sopra due piccoli alberi paralleli, in guisa che la prima lamina dissotto d'un passi fra la prima e la seconda dell'altro, la seconda di questo fra la prima e la seconda del primo, e così di seguito. Comunemente ogni albero porta da sette ad otto lamine, le quali non hanno il tagliente alla circonferenza, ma due angoli acuti in isquadra. Facendo girare intorno al proprio asse i due alberi, gli angoli taglienti delle lamine superiori vanno combaciando con quelli delle inferiori; il nastro di gomma elastica messo innanzi dall'operajo rimane tagliato in tanti fili quanti sono i punti d'incontro dell'angolo di una lamina superiore coll'inferiore, e il moto rotatorio lo trasporta dall'una all'altra parte del piccolo utensile, mentre un fanciullo lo tira a sè con lieve sforzo ed agevola il lavoro.

Purificazione della gomma elastica e riduzione in fili e fogli della sostanza purificata. — La riduzione in fili della gomma elastica di migliore qualità supporrebbe d'avere grande abbondanza ed a prezzo moderato di quella in fili od in lamine che deriva da Para; ma ciò non essendo, si cercò di purgare l'impura, valendosi dei mezzi i più appropriati. Per l'addietro si faceva rammollire, si sagliava in pezzetti minuti o con coltello a mano di lunga lamina o con un tagliente circolare, indi mediante i diti e le spazzole le si staccava, per quanto tornava possibile, la terra, la sabbia, i pezzetti di legno, di scorza, ecc.; è manifesto che così operando si riusciva a nettarla solo molto imperfettamente. Al presente, dopo averla rammollita nell'acqua calda e tagliata grossamente in pezzi, questi si gettano fra due cilindri che girano con celerità diversa e su cui cade di continuo uno zampillo d'acqua. Essa soggiace ad uno stiramento gagliardissimo dal cilindro più rapido mentre è laminata, tanto che squarciata da ogni parte dà modo all'acqua di portarne via i corpi stranei. Replicando quattro o cinque volte l'operazione fra i cilindri, la gomma elastica finisce per essere rotta per tutti i versi e perdere le impurezze, mentre sotto l'azione comprimente i pezzetti si vanno saldando insieme tanto da formare in ultimo una specie di tela che ha l'aspetto di pelle *chagrin* semiata da innumerevoli forellini.

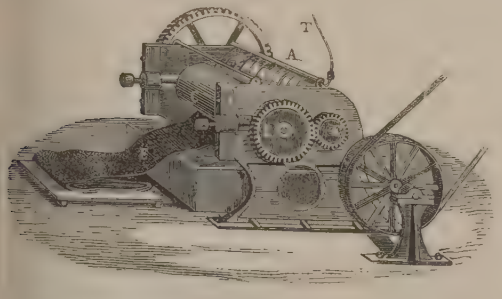


Fig. 2914.

La macchina per la detta operazione è rappresentata dalla fig. 2914. CC′ sono i cilindri di ghisa, accostabili fra di loro col mezzo di viti orizzontali. E′ sono rocchetti di diametri diversi. T è il tubo per cui discende l'acqua da inaffiare, ed A è l'inaffiatojo, che si protende per tutta la lunghezza del cilindro C′. F è la gomma elastica ridotta in tela.

Allorchè la gomma elastica fu sottoposta alle manipolazioni che abbiamo descritte, si può mettere in acera per farne soluzione, essendo in istato conveniente perchè dai liquidi possa essere compenetrata con agevolezza; ma quando si voglia usare senza scioglierla, si dovrà sottomettere all'*impastamento*. Per tale effetto si pone ad intiepidire od in istufa o in ambiente caldo, acciò divenga più morbida e più adesiva, e s'introduce entro una specie di cilindro nel quale è impastata sotto forte pressione in guisa da formare in ultimo un solo pezzo. La fig. 2915 fa vedere l'utensile che serve a tal uopo. C è un cilindro vuoto che si può aprire quasi in due parti a seconda di una linea parallela al proprio asse. Nell'interno è per lo più pieno di bugne in forma di teste di diamanti e contiene un secondo cilindro pieno C′, il cui diametro è un terzo circa di quello del cilindro nel quale è contenuto, e ch'è pure armato di denti e di scannellature. Si fa girare sopra due cuscinetti K, i quali sono fissi sui lati della cassa ricevente il cilindro maggiore e stabilmente fermata sul pavimento. Quando si vuol usare l'utensile descritto, si apre la parte mobile H del cilindro maggiore, vi s'introduce una certa quantità della gomma elastica intiepidita ed in istato di tela, poi si chiude e si fa girare il cilindro interno, il quale la trascina seco macinandola coi denti che vi sporgono; ma poichè non può scivolare contro le pareti del cilindro maggiore essendo armate di punte a testa di diamante, così fa costantemente una rivoluzione sopra se stesso, indottovi dal contatto del cilindro minore che lo trascina con sè. La quantità di gomma elastica introdotta nella macchina è calcolata in guisa da resultarne un pezzo cilindrico di diametro superiore all'intraspazio fra i due cilindri, onde soggiace necessariamente ad una forte pressione, ad una specie di mantrugiamento, per cui tutte le parti essendo compresse insieme, si saldano scambievolmente e compongono un impasto uniforme. Col mezzo del vapore si scalda per lo più da principio il fondo dell'apparecchio che ha doppio inviluppo.

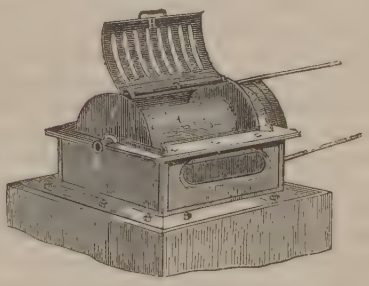


Fig. 2915.

Il pezzo ottenuto dev'essere indi compresso fra due cilindri caldi e a distanza l'uno dall'altro per 2 o 3 centim., con che le diverse parti rimangono meglio aderenti fra di loro. Si unisce insieme un certo numero delle grosse focaccie che ne risultano, mentre sono calde ancora e adesive, e si sottopongono al piatto di un torchio idraulico che le riduce in un parallelepipedo la cui grossezza è un quarto all'incirca della lunghezza. A termine di alcuni giorni si trasportano i pezzi della gomma elastica compressa in luogo fresco, dove si lasciano per varii mesi, fino a dodici e più, con che acquista l'omogeneità che si desidera fondendosi, per così dire, insieme le diverse parti di varia consistenza in modo da uguagliarsi. È ben vero che si potrebbe ottenere una mescolanza più perfetta col mezzo delle macchine, e così guadagnare il lungo tempo in cui si tiene in riposo; ma così operando il prodotto sminuirebbe delle sue buone qualità, dacchè la gomma elastica riscaldandosi pel lavoro moltiplicato e protratto diverrebbe troppo vischiosa.

Per ridurla poi in fili si tagliano dischi dai pezzi, del diametro di 15 a 20 centim. e della grossezza di 2 a 3 centim., che poi si riducono in fettuccie o na-

stri, e queste in fili col mezzo delle macchine che abbiamo descritte in addietro.

I fili che si ritraggono dalla gomma elastica purgata sono più neri e meno resistenti di quelli della gomma pura, e conseguentemente meno apprezzati.

Per ridurre i pezzi in foglie, si prende uno dei pani che stette già pel tempo occorrente in luogo fresco, si fa rammollire in acqua calda od in istufa, e si sottopone ad una specie di sega senza denti, quindi a lamina ben tagliente, bagnata di continuo da uno zampillo d'acqua e disposta come una di quelle seghe che si usano per tagliare i legni di bella venatura in sottili assicelle da impiallacciare. Il piatto che porta il pezzo di gomma elastica procede innanzi spintovi da una lunga vite che gira regolatamente avanzando; la gomma elastica preme contro il tagliente orizzontale che con un moto rapido di va e vieni fa da 600 ad 800 battiti per minuto, con che taglia la materia quantunque elastica. L'acqua fredda che cade di continuo impedisce lo scaldamento della gomma elastica e l'aderire alla lamina. Allorchè fu tagliato il primo foglio, si respinge il pane in addietro, s'inalza col mezzo di una vite per $^1/_4$ millim. a più millimetri, secondo la grossezza che si dà ai fogli, e si spinge di nuovo innanzi per un secondo taglio; così continuando finchè tutto il pezzo sia ridotto in fogli. I quali poi si adoprano per farne budelli o tubi, braccialetti, legacci da calze, palloni leggieri e diversi strumenti di chirurgia.

Se occorra d'avere la gomma elastica in lunghi fogli, si procede nella seguente maniera. Dato che la macchina abbia una vite di tale lunghezza da potere spingere sotto il taglio tre, quattro o più pani che si susseguono, s'incomincia a saldarli insieme l'uno dietro l'altro, e quando sieno ben saldati si sottopongono al taglio, ritraendone fogli che hanno la lunghezza dei pani associati insieme. Per ottenere la saldatura si taglia ciascun pane nettissimamente in due delle faccie a rincontro, si spalmano di soluzione di gomma elastica le facce tagliate di fresco, si accostano gagliardamente l'una contro l'altra, e così uniti i varii pezzi si tengono compressi per più ore, con che la congiunzione diviene perfetta. I fogli di mano in mano che sono tagliati tendono ad aderire insieme nei punti in cui si toccano, onde fa d'uopo togliere loro la soverchia adesività; cosa che si ottiene bagnandoli lievemente con acqua contenente un poco di soda o di potassa, ovvero di sapone, od anche di un sale metallico. L'uso delle polveri, come sarebbero il talco e la piombagine, giova allo stesso intento, se non che toglie la trasparenza ai fogli e nuoce pei lavori a cui si devono sottoporre in appresso, e particolarmente quando si vogliono saldare con solidità. Similmente con acqua alcalina, generalmente con potassa, si devono bagnare i fili di gomma elastica, perchè non s'ammassiccino e perchè l'operajo quando deve stirarli e ravvolgerli nei rocchetti per la tessitura non abbia a trovare serii inciampi nel suo lavoro.

L'operajo attacca il filo per uno de' suoi capi a un guindolo robusto e lo ammatassa facendo girare rapidamente una manovella colla mano, mentre coll'altra lo tiene stretto fortemente coi diti a stirarlo ed allungarlo il più possibile, tanto che acquisti la lunghezza di sei ad otto volte di quanto era in precedenza. Con un poco d'abitudine si acquista la pratica indispensabile e si conosce il grado di stringimento con cui si deve comprimere. Acciò poi il filo stesso nel suo rapido trascorrere fra i diti non logori nè tagli la cute, si portano ditali di tela adatta, che si mantengono bagnati, con che il filo rimane lubrificato e trascorre più agevolmente. Se il filo viene a rompersi, si piglia ciascun capo della rottura, si asciugano accuratamente, si tagliano a sghembo, si sovrappongono i due tagli e si comprimono fortemente tra il pollice e l'indice, con che rimangono ben aderenti.

A termine di trentasei a quarantott'ore il filo rimanendo teso nel guindolo, perde la tendenza a raccorciarsi, onde si può cavar fuori la matassa e maneggiarla come si farebbe se di cotone o di altra fibra tessile. Per avvolgerlo ne' rocchetti si usano questi di legno robusto e poco incavati, ma in precedenza si dipana dal guindolo facendolo passare pel tamburo di un contatore, il quale denota col mezzo di un quadrante il numero dei metri che vanno incannando; e siccome si sa la tara del rocchetto, così si pesa quando supponesi che contenga circa 500 grammi di gomma elastica, replicando la pesatura fino ad avere il mezzo chilogramma preciso, e ciò per una norma del prezzo con cui vende il filo incannato, dacchè la vendita si fa a numeri. Il numero 1 corrisponde a 100 metri per 500 grammi, il numero 35, che è il più usato, corrisponde a 35 metri pel detto peso.

I fili di gomma elastica per la tessitura debbono essere di frequente coperti di un filo finissimo di seta o di cotone, ad impedire che non aderiscano alle lamine del pettine, dacchè quando il lavoro è rapido si riscaldano alquanto ed ammolliscono. A tale oggetto il filo fibroso è fatto avvolgere col mezzo di un rocchetto intorno a quello di gomma elastica, formando vi una spirale, ciascuna spira di cui dista dall'altra per 2 a 3 millimetri.

Stiramento e laminazione dei fili e dei fogli di gomma elastica. — I fili di gomma elastica, comunque sieno stati preparati, possono essere resi finissimi col mezzo di un processo semplice che fu immaginato da Girard. Avendo egli osservato che quando la gomma elastica è tenuta per qualche tempo a temperatura da 110 a 120° conserva poi nel raffreddarsi il modo d'essere a cui era ridotta durante lo scaldamento, onde, per esempio, un filo di 10 centimetri di lunghezza stirato fino a 50 e scaldato nell'acqua o col vapore a 115° conserva, dopo una certa durata del calore, la nuova lunghezza, nè più si restringe senza tuttavolta perdere la facoltà di essere poi nuovamente allungato (e il simile si ripeta per altre operazioni successive), ne trasse partito per ottenere un assottigliamento considerevolissimo.

Mediante un'applicazione giudiziosa del principio esposto, potè fabbricare fili e cannuccie senza fine secondo le maniere del processo che verremo descrivendo. Si prende gomma elastica purgata e lavata in guisa che la sua pasta sia divenuta ben omogenea, e si fa passare fra due cilindri laminatori scaldati col mezzo del vapore a 115° circa, che si muovono con lentezza sufficiente acciò il foglio di gomma elastica molto sottile che vi scorre frammezzo abbia tempo bastevole per riscaldarsi e per conse-

l'allungamento acquistato sotto la pressione. La fig. 2916 rappresenta la macchina. CC sono i rocchetti dei due cilindri; M è la gomma elastica che passa a laminarsi fra di essi; F è il foglio laminato che si riceve sulla tela T, la quale movendosi intorno al cilindro H trasporta seco il detto foglio; *v v* sono i tubi per cui s'introduce il vapore entro i laminatori affine di mantenerli al grado di temperatura indicato.

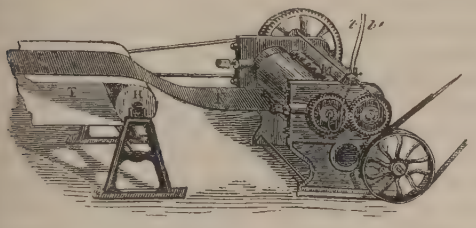


Fig. 2916.

In cambio dei due cilindri si può far uso di un torchio di grandissima forza, per cui la gomma elastica, costretta ad uscire da una filiera a tubo scaldata a 115°, si ricuoce nell'attraversarla e conserva la forma dell'orifizio per cui va uscendo. È ben vero che in America si opera la laminazione della gomma elastica per farne le scarpe, se non che si mesce in tal caso col doppio peso di creta calcare, di ossido di piombo, o di altra materia eterogenea, che togliendole molto dell'elasticità, ne agevola la laminazione, elasticità che non le si può restituire che in parte se non col mezzo della vulcanizzazione.

Girard avverte che si può colorare la gomma elastica da laminare in modo da averla bianca, rossa, gialla, azzurra, nera, mescolandovi bianco di zinco, cinabro, ocra, oltremare, nero d'avorio, nero fumo, ecc.; e quando la materia colorante sia nelle debite proporzioni l'elasticità non ne rimane sminuita. Colla vulcanizzazione non si consegue grande effetto. I fogli così ottenuti possono essere ornati di disegni d'incavo o di rilievo per via d'impressioni, prendendo un pezzo di tela che porta il disegno fatto colla tessitura, s'inumidisce lievemente, gli si sovrappone il foglio di gomma elastica spalmato di talco in fina polvere, indi così insieme si avvolgono con forza sopra un cilindro di lamiera che è scaldato internamente a 115° col mezzo del vapore. La gomma elastica si rammollisce, si gonfia, occupa gl'incavi del disegno, che nel raffreddare conserva esattamente. Se poi le fu mescolato in precedenza o solfo od un solfuro e si scalda da 130 a 160° si può vulcanizzare nel tempo medesimo.

Modi di adoperare la gomma elastica naturale quando è disciolta. — Allorquando la gomma elastica sta immersa in un olio essenziale incomincia ad imbeversene a somiglianza di una spugna; ma le occorre un tempo piuttosto lungo perchè realmente si disciolga. Nell'industria si usa per lo più di farle assorbire 3, 4 a 5 parti di essenza leggiera di litantrace o di trementina, indi si macina fra cilindri ad ottenerne una pasta vischiosa e scorrevole. È un'operazione meccanica simile a quella con cui s'impasta la cerussa coll'olio di lino, e che ha per oggetto di togliere le diversità nella massa, poichè senza ciò si avrebbero parti più dure fra le molli, che formerebbero grumi e nuocerebbero all'uso della soluzione. Spesse volte si fa precedere alla macinatura un'altra operazione, la quale consiste nel comprimere la gomma elastica imbevuta di essenza sopra una tela metallica di maglia fina, con che è costretta ad attraversarla, lasciando su quella specie di feltro le impurezze, mentre i grumi rimanendo squarciati impiccoliscono e possono indi più facilmente cedere sotto la macinazione.

Si pratica ancora l'impregnazione dell'essenza ridotta in vapore, valendosi di pentola chiusa e scaldata convenientemente. Il vapore dell'essenza incontrando la gomma elastica rammollita dal calore la penetra con più facilità ed uguaglianza.

Si avverta che l'essenza leggiera di litantrace e quella di trementina devono essere purificate con grande accuratezza acciò possano prontamente evaporare senza che lascino residuo, poichè qualora contenessero olii pesanti renderebbero la gomma elastica grassa e peciosa. Il solfuro di carbonio è un solvente da preferire, poichè svanisce per intero e lascia la gomma elastica colle qualità che le sono naturali; se poi è mescolato in una data proporzione coll'alcoole, in allora agisce con forza maggiore e ne occorre una minore quantità.

Allorchè si macera la gomma elastica in un solvente, vi si rigonfia più o meno, a norma della proporzione del liquido assorbito; le parti superficiali diventano vischiose a poco a poco e indi si disciolgono; diluendo la dissoluzione con una nuova quantità di liquido, rimane tuttavia mucilaginosa. Coll'aggiunta di un poco di alcoole la soluzione diviene molto chiara. Se, a cagion d'esempio, si fa digerire una parte di gomma elastica con trenta parti di solfuro di carbonio contenente il 5 per 100 di alcoole anidro, si ottiene una soluzione limpida come l'acqua, che si può feltrare per mussolina finissima, e che fornisce, evaporandola sopra lastra di vetro, un foglio di gomma sottilissimo e di una purezza straordinaria.

Applicazione della gomma elastica disciolta per rendere impermeabili le stoffe. — Preparata che sia la soluzione di gomma elastica, si conserva entro vasi o secchie che debbono tenersi chiuse con coperchi bene adatti, perchè il solvente non possa evaporare. La soluzione ha la consistenza di un melazzo denso e consta di una parte di gomma per 3, 4 a 5 parti di essenza.

Quando se ne vuole spalmare le stoffe, queste si avvolgono in un cilindro di legno R, fig. 2917, che è posto davanti all'arnese con cui si versa la soluzione, arnese il quale consta di un regolo di ferro C ben appianato nella parte dissotto e sostenuto da un lato e dall'altro mediante due viti P P, colle quali può essere inalzato od abbassato ne' due incastri fatti nei sostegni. Al dissotto vi è un altro regolo, ugualmente ben appianato e stabile, col quale, facendolo discendere, può combaciare perfettamente, ovvero essere tenuto a distanza uguale per tutta la lunghezza, in modo da lasciare frammezzo una fessura più o meno stretta ma tutta uguale. In complesso l'arnese non è altro che un coltello disposto come quello con cui si stende il cerotto, ma con dimensioni maggiori.

Collocata la lamina o regolo C alla distanza occorrente dall'inferiore perchè la spalmatura nella stoffa riesca della grossezza voluta, s'incomincia a fare svolgere la stoffa stessa dal cilindro facendola passare per la fessura, attaccandone il capo od estremo su bastone di legno T' di modo che rimanga ben distesa, indi s'incomincia a versare una certa quantità della soluzione sulla stoffa e contro il coltello, e tirandola per T' si fa srotolare di mano in mano, onde costretta a passare per la fessura tragga seco uno strato della gomma elastica, da cui rimane uniformemente spalmata. Si continua

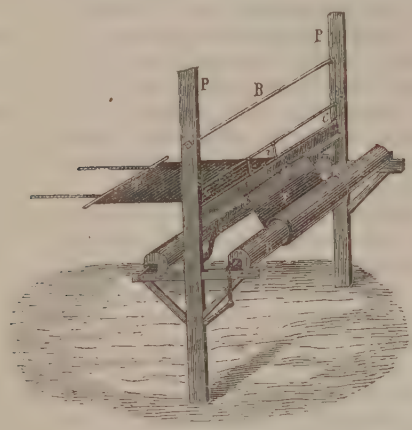


Fig. 2917.

per tal modo fino alla fine, tenendo distesa la stoffa finchè il solvente della gomma elastica sia evaporato; al quale effetto occorrono dieci minuti pel solfuro di carbonio e due ore all'incirca per le essenze. Quando l'operazione è compiuta si dà una mano di vernice di gomma lacca all'alcoole sulla spalmatura, con che acquista un bel lucido; e perchè apparisca di un nero più o meno intenso, come si costuma, si deve avere stemperato del nero fumo nella stessa soluzione di gomma elastica.

Fogli di gomma elastica preparati colla soluzione. — Si usa per tale oggetto l'arnese che abbiamo descritto or ora e si procede in modo somigliante, tranne che si fa ripassare per dieci a quindici e fino a venti volte la tela su cui si diede la prima spalmatura, ad avere uno strato dieci, quindici, venti volte più grosso. Allorchè il solvente fu svaporato, si spolverizza di talco la gomma elastica, si bagna con un solvente il dissotto della tela, con che si giunge a staccare il foglio di gomma elastica, che da un lato ha la superficie liscia, mentre dall'altro ha quella lieve rugosità che gli deriva dalla tessitura con cui fu in contatto. Tale disformità di superficie tra la superiore e l'inferiore è un inconveniente, a togliere il quale Sollier aveva pensato di dare alla tela una spalmatura precedente di colla animale mista con colla di farina e con un poco di melazzo; applicando poi uno dei solventi della gomma elastica per conseguire il distacco, la colla non rimaneva punto intaccata, e la sola gomma elastica sufficientemente ammollita nella superficie inferiore per potersi togliere con facilità.

Così operando si riesce realmente ad avere fogli colle due facce liscie perfettamente.

Inconvenienti che hanno gli abiti resi impermeabili colla gomma elastica. — Data una o due spalmature alla stoffa quando si vuole farne abiti, si taglia, si unisce e indi s'incolla una sottile striscia della detta stoffa sulla cucitura ad impedire che l'acqua e l'umidità possano penetrare pei fori cui fu passato il filo. Perchè poi non apparisca fuori la spalmatura di gomma elastica, si usa di prendere due stoffe a cui fu dato un solo strato, e mentre è ancora appiccaticcio sovrapporre esattamente l'una sull'altra, in modo che le due spalmature combacino e si attacchino insieme; così facendo ne formano una sola intrapposta fra le due stoffe.

Il sole, il calore, i corpi grassi rammolliscono e rendono vischiosa la gomma elastica con cui sono resi impermeabili gli abiti; il freddo ne indurisce la gomma elastica, particolarmente quando fu sciolta con liquidi di non eccellente qualità. Per rimediare a questi gravi inconvenienti giova la vulcanizzazione, la quale non può applicarsi che alle fibre vegetali, poichè il solfo ed il calore fanno perdere la tenacità ed il lucido alla seta ed alla lana. Ma trattandosi di cotone, di canapa, di lino e di materie tessili somiglianti, l'operazione del vulcanizzare riesce ottimamente, onde Martin pensò di giovarsene mescendo del solfo nella soluzione di gomma elastica, sovrapponendo due stoffe alle spalmature in mezzo come fu già descritto, indi ravvolgendo la tela resultante intorno a cilindro di lamiera di ferro che si scalda fino a 140° col mezzo del vapore.

Così preparate nulla soffrono più nè dal calore, nè dal freddo, nè dai corpi grassi, tanto che si possono perfino lavare coll'acqua bollente e colle soluzioni alcaline senza tema di guasto.

Fili di gomma elastica fatti colla pasta di essa. — Si prende la gomma elastica purgata, seccata e ridotta in tela grossolana come fu esposto in addietro, s'introduce in recipiente di zinco che si chiude a chiusura ermetica e in cui si versa una volta e mezza di solfuro di carbonio contenente dal 6 all'8 per 100 di alcoole assoluto. Si lascia in digestione per quarantott'ore, con che la gomma elastica sia ridotta in pasta omogenea, non fluida nè aderente, tanto da poterla maneggiare come si farebbe la pasta di farina per farne i vermicelli. S'introduce in un cilindro vuoto H (fig. 2918), entro cui si fa discendere uno stantuffo G che fa pressione sulla pasta; il cilindro H M comunica con altro cilindro orizzontale I, in cui sono tanti fori pei quali la gomma elastica compressa esce nella forma di fili rotondi. A B C sono una puleggia e due ruote le quali fanno muovere il lungo cilindro scannellato D, il quale ingranando colla ruota E la fa girare, e girando fa discendere la vite F, mediante cui anche lo stantuffo G è costretto a discendere. L L è la guida per mantenere equilibrato lo stantuffo, e J J sono i due montanti del torchio.

Introdotta la pasta in M, si pone in moto il rocchetto scannellato D, con che lo stantuffo discendendo la fa schizzare fuori per la filiera, ed i fili che n'escono si raccolgono su tela senza fine, le

uale muovendosi di continuo li trascina con sè, trasporta sopra altra tela somigliante, e così di eguito fino a tanto che sieno rimasti in contatto ell'aria un tempo sufficiente perchè il solfuro di arbonio sia svanito e i fili abbiano perduto lo ato pastoso. I fili di gomma elastica così prepaati non sono angolosi come quelli che si fanno er taglio, e perciò non si spelacchiano nè si romono tanto facilmente.

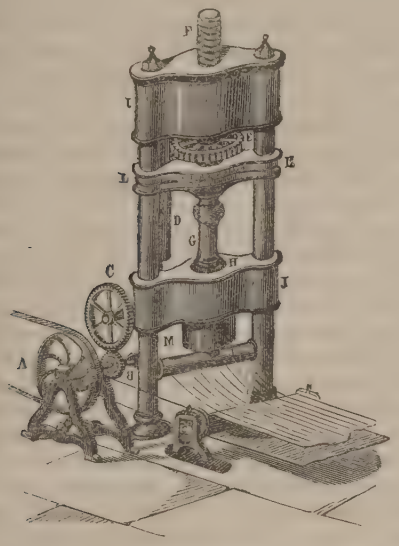


Fig. 2918.

Calzari colla gomma elastica. — Le scarpe dette mericane sono fatte di stoffa a cui si fa aderire a gomma elastica mescolata con certe materie terogenee. Si prepara la detta gomma associanole creta calcare, litargirio, nero di fumo, fiori i solfo, ecc. in proporzione di due volte il peso i essa, con che distruggendosi l'adesione delle arti che la compongono, si ha modo di laminarla on facilità frammezzo cilindri scaldati dal vapore. a macchina con cui si applica la gomma elastica ulla stoffa si compone di tre cilindri montati nella tessa gabbia; fra il primo ed il secondo si fa pasare la composizione già scaldata fino al punto di ssere malleabile, e con ciò si ottiene una lamina ottile che aderendo sul secondo cilindro è trascata verso il terzo, ove soggiacerebbe ad una successiva laminazione; ma nell'atto in cui la gomma lastica passa nel terzo cilindro si fa intervenire a tela su cui deve aderire, e l'aderenza si compie ealmente, per la potente pressione esercitata dai ue cilindri.

Lo strato di gomma elastica sovrapposto alla toffa riesce di una grossezza assai più considereole che quando si dà la spalmatura colla pasta nolle, se non che si ha il vantaggio che l'operaione è più semplice e il prodotto è di costo minore.

Palle, palloni, mastici, empiastri, materie da lubricare, rotelle, tubi di gomma elastica. — In questo apitolo abbiamo unito insieme la descrizione dei nodi onde si fabbricano i lavori e le composizioni ndicate, prima di parlare della vulcanizzazione e ell'indurimento della gomma elastica.

Palle di gomma elastica. — Per ottenere palle di gomma elastica tutte piene si prende un rotolo quale esce dalla macchina di agglomerazione e si grattugia ad una raspa cilindrica, fatta di lastra di ferro perforata, colle asprezze al di fuori e mossa intorno al proprio asse, in guisa da compiere da 500 a 600 giri per minuto. Per via del grattugiamento la gomma elastica è squarciata in pezzetti, i quali venendo riscaldati dalla gagliarda confricazione, sono molli e adesivi, tanto che formano una massa polposa, che si conforma a pallottola colle mani. Dopo ciò, s'introduce in uno stampo di ghisa formato di due pezzi emisferici che si possono accostare con forza mediante una vite. La palla introdotta dev'essere di grandezza alquanto maggiore che la capacità dello stampo, per cui nel premere, se vi hanno vacui interni, debbano scomparire. Mentre s'accostano le due parti emisferiche, il soprappiù della pasta forma cercine nel luogo in cui si vanno congiungendo; in allora si riapre lo stampo, si muta posto alla palla, si stringe di nuovo finchè tutta la materia rimanga compressa entro lo stampo stesso, si pone a raffreddare per dodici ore e si monta lo stampo. Perchè la palla riacquisti la sua elasticità di prima, fa d'uopo tenerla in istufa per mezz'ora o nell'acqua a 50°, indi lasciarla raffreddare lentamente.

Quando poi si vogliono palle vuote, che sogliono avere da 8 a 12 centimetri di diametro, si avranno grossi fogli di gomma elastica della grossezza di 5 a 6 millimetri e mescolata con solfo; se ne tagliano segmenti di sfera, quattro de' quali compongono una palla rotonda, e si uniscono fra di loro premendone gli orli coi diti, ovvero saldandoli con una composizione di gomma elastica, solfo, solfuro di carbonio e benzina, procurando che la palla formata contenga il più possibile dell'aria racchiusa, e però operando a freddo. La palla fatta nel detto modo s'introduce in istampo alquanto più capace che la grandezza di essa, chiudendone poi con vite i due emisferi. Quando si ha un certo numero di stampi con entro le palle, s'introducono in un cilindro che si scalda a vapore a temperatura conveniente per la vulcanizzazione; il calore non solo dilata l'aria contenuta nelle palle, ma produce la combinazione del solfo colla gomma elastica, onde allorchè si smontano gli stampi se ne traggono le palle della grandezza voluta e vulcanizzate.

Palloni di grosse pareti. — I palloncini di grossa parete sono fabbricati come le palle vuote, tranne che è necessario, per trasfonder loro più tensione ed elasticità, di spingervi dentro una certa quantità di aria col mezzo della pressione. A tale scopo solevasi in addietro far aderire in un dato punto interno una rotellina di gomma elastica, che si pertugiava dopo la vulcanizzazione per introdurvi un becco da cannello ferruminatorio annesso ad una tromba di compressione. Allorchè erasi gonfiato il pallone, si sostituiva al beccuccio un ferruzzo che turava il foro; ma accadeva spesso che nel giocare al pallone il ferruzzo ne uscisse e succedesse lo sgonfiamento. Al presente si evitò l'inconveniente sostituendo alla rotellina interna di gomma elastica vulcanizzata, altra rotellina alquanto più grossa di gomma elastica senza solfo

Si vulcanizza, e quando il palloncino è ancora caldo alquanto si fa penetrare il beccuccio con cui s'introduce l'aria compressa, e poi fatto il gonfiamento si ritrae a poco a poco, premendo fra due diti la rotella di gomma elastica non solforata che gli corrisponde nell'interno, e che è rimasta adesiva per non essere vulcanizzata. Con essa si fa la chiusura, per cui, turato il foro, l'aria compressa non può uscire e mantiene ben teso il pallone.

Palloni leggieri pel gas idrogeno. — Sono palloni il cui volume sta fra i 4 agli 8 decimetri cubi, gonfiati coll'idrogeno, ed aventi tra il gas contenuto e la materia che forma l'inviluppo un peso minore di quello di un uguale volume d'aria, con che quando siano liberi s'inalzano spontaneamente fino ad altezze più o meno notevoli. Si fabbricano con gomma elastica della miglior qualità di Para, tagliandone un foglio di un millimetro di grossezza, che si divide in quattro segmenti di sfera, aventi il diametro uguale a 4 decimi di quello che dovrà avere il pallone; ad esempio, per un pallone che gonfiato sia di 25 a 28 centimetri di diametro, i segmenti insieme misureranno 10 centimetri.

Ogni segmento deve terminare ad uno dei capi con un prolungamento od appendice di 5 millimetri di larghezza e 15 di lunghezza, tanto che, saldando insieme col contatto e la pressione i quattro segmenti, se ne abbia una sfera vuota terminata da un tubo di 12 millim. di lunghezza e 7 di diametro.

I fogli di gomma elastica prima di essere tagliati si scalderanno tra 45 e 50°, e la stanza in cui si opera si terrà a temperatura di 25 a 28°; si taglieranno con forbici bene arrotate; si accosteranno gli orli di due segmenti, percotendoli di mano in mano col martello sopra piccola incudine; si farà l'egual cosa degli altri due segmenti, indi si uniranno le due calotte nel modo anzidetto, tanto da averne il pallone formato. Si solfora per immersione rapida, cioè due minuti secondi, in un liquido composto di 100 p. di solfuro di carbonio e di 4 a 5 di cloruro di solfo; si pongono all'aria libera acciò il solfuro di carbonio evaporizzi; si tingono immergendoli per qualche istante in una soluzione di arganetta (*anchusa tinctoria*) preparata con infondere una parte della materia colorante in cinque parti in peso del liquido, per tre ore. Si lascia evaporare di nuovo il solfuro di carbonio che teneva sciolta la sostanza colorante, e se il coloramento non è intenso abbastanza si ripete la immersione per una seconda volta, evitando che il contatto del liquido sia protratto di troppo, perchè il pallone si deformerebbe. Si gonfia in ultimo mediante un soffietto, lasciando indi uscirne l'aria, e si fa ciò per renderne più agevole il gonfiamento col mezzo dell'idrogeno.

Tubi e rotelle di gomma elastica alcalina. — Si fa una mescolanza di 100 parti di gomma elastica già ridotta in fogli sottili con 5 a 6 parti di solfo e 5 di calce estinta ed in polvere; s'incorpora ogni cosa e si agglomera o nella macchina rappresentata dalla figura 2915, ovvero facendo passare più volte le striscie spolverizzate di solfo e calce fra cilindri scaldati a 45° col mezzo del vapore. Quando la composizione divenne omogenea si lamina fra due cilindri di 50 centimetri di diametro, che si muovono in verso opposto sì lentamente che fanno un giro per minuto, e la lamina, della grossezza di 5 a 10 millimetri, è poi ravvolta intorno ad un cilindro vuoto di bandone di ferro, per tante volte quante occorrono a formarne un tubo che abbia le pareti di 3, 4 a 5 centimetri di grossezza. Preparati i tubi, devono essere vulcanizzati tenendoli a temperatura di 135° per due ore o nell'acqua, o nel vapore di essa. Tali tubi si adoprano principalmente per giunture flessibili dei *tender* alle locomotive, per cui occorre che sieno fatti con gomma elastica di buona qualità affine che non ne succeda troppo facilmente la rottura.

Si può anche tagliarli col mezzo di coltello meccanico bagnato di continuo da un zampillo d'acqua per formarne rotelle più o meno sottili, secondo lo scopo a cui si usano.

Quando non si volesse vulcanizzarli immediatamente si dovrebbero scaldare a 110°, affinchè le diverse lamine sovrapposte aderiscano insieme e facciano un tutto; quando si vogliono di natura più greve si frammischiano sostanze minerali nella pasta, come solfato di barita o di piombo, ocre gialle o rosse, bianco di zinco, ecc.; quando più tenaci, resistenti e meno distendibili, loro s'incorpora da 10 a 15 per 100 di filacce, malassando la pasta a temperatura di 50 a 60°.

Volendosi tubi di grande resistenza, grossi, pieghevoli, impermeabili, ma non distensibili, s'infrappone una tela più o meno grossa a due lamine di gomma elastica, come si disse, e indi si fa passare insieme fra due cilindri laminatori. Se ne ha una grossa membrana, con che se ne fanno tubi capaci di resistere a pressioni considerevoli di 10 a 12 atmosfere circa.

Guibal fabbricò rotelle e piastre economiche, pieghevoli e resistenti mescolando fra cilindri caldi 100 p. di gomma elastica purificata, 5 p. di solfo, 25 p. di gesso polverizzato e 20 p. di filacce di canapa, lino o cotone, laminando la composizione in lastre che poi si foggiano a dischi, quadretti, cerchi, ecc., i quali sono vulcanizzati scaldandoli a 130° per tre ore a tre ore e mezza.

Mastice di gomma elastica. — Si prepara con gomma elastica divisa in pezzetti, che si scalda gradatamente fino a 220°; quando è liquida le si mesce 1 p. di calce estinta in polvere per 1 a 2 p. di gomma elastica. Se ne hanno mastici consistenti, cedevoli che rimangono a lungo duttili e tenaci, e che si usano per interporli entro il collo d'una bottiglia ed un otturatore arrotondato negli orli a conseguire una chiusura ermetica. Volendosi poi un mastice che sia disseccativo, s'incorporeranno 2 p. di gomma elastica con 1 di minio ed 1 di calce.

Olio da lubrificare le macchine. — Si prende gomma elastica in fogli molto sottili, si riduce in piccoli ritagli e si fa digerire per cinque a sei ore a temperatura di 120 a 130° coll'olio di colza, il quale diviene bruno e vischioso, avendo disciolto da 1 1/2 a 2 per 100 di gomma elastica, ed è ottimo per la lubrificazione degli assi, delle ruote e di quelle giunture delle macchine in cui si muovono gli organi confricando uno sull'altro.

Soluzione della gomma elastica col mezzo del I

trolio. — Humfrey propose il petrolio purificato per solvente della gomma elastica, avvertendo che si riesce ad una soluzione la quale lascia la gomma non peciosa, e colle proprietà che le sono naturali, qualora l'uno e l'altra sieno stati privati perfettamente dell'umidità intrapposta.

Per rettificare e rendere anidro il petrolio, si prende quello del commercio, del peso specifico di 0,725 all'incirca, e si versa in recipiente di ferro, fornito di agitatore e che devesi tener chiuso accuratamente. Per 450 a 500 litri del liquido rettificato gli si mescolano 45 a 50 litri di acido solforico del p. sp. di 1,840 almeno e si dibattono insieme con grande forza, indi si lasciano in quiete per estrarre l'acido dal fondo mediante una chiave. Si riversa nuovo acido solforico da 22 a 25 litri sul petrolio e si ripete l'operazione. Si decanta il petrolio e si espone, per quanto è possibile, all'aria umida, acciò si disacidifichi, poi si travasa in altro recipiente con agitatore, che si chiude, dopo aggiuntovi 1 chilogr. o tutt'al più 1 $^1/_2$ di protossido di piombo e $^1/_2$ chilogramma di perossido di manganese ridotti in polvere fina. Si dibatte e si lascia in quiete, con che il petrolio si chiarifica e rimane purificato.

In cambio degli ossidi di piombo e di manganese si possono mescolare 450 gr. di calce viva ed in polvere per ogni ettolitro di petrolio, aggiungendovi anche una piccola quantità di perossido di manganese. Dopo avere ben mescolato si distilla.

Occorre anche rendere anidra la gomma elastica, al quale oggetto si taglia in nastri sottili e si tiene in atmosfera calda, fino a che abbia perduto tutta l'acqua intrapposta. Quando le due sostanze sieno state ben disidratate, come si disse, se ne farà la digestione insieme in recipiente chiuso e con agitatore, con che si riesce ad una soluzione di quel grado di forza che più conviene, avvertendo che non si deve lasciare esposta all'aria e particolarmente quando è umida.

Il perossido di manganese giova a togliere quel poco d'acido solforoso che potrebbe essere stato ingenerato dall'azione dell'acido solforico concentrato sui componenti del petrolio. È poi indispensabile verificare se al petrolio sia stata tolta tutta l'acqua, al che si riesce mediante un pezzettino di potassio tagliato di recente, il quale tuffatovi dentro non deve punto perdere il lustro.

Vulcanizzazione della gomma elastica. — La gomma elastica può essere considerata come derivante da due sostanze intimamente commiste, una delle quali solida e nervosa e l'altra grassa e vischiosa. Lo scopo della vulcanizzazione consiste nel togliere alla seconda la vischiosità, per quanto è possibile facendola assomigliare alla prima, con che la sostanza diviene di tale sodezza che non ammollisce più al calore, anzi si fa più nervosa, non incomincia a liquefarsi che a 200°, non indurisce col freddo, stirandola ripiglia la forma di prima quando si rilascia, e non soffre che punto o poco per l'azione della luce e degli acidi. Usandola a lungo o impregnandosi di qualche corpo grasso non diviene vischiosa, scaldandola non si può far aderire insieme, come si fa per la gomma elastica non vulcanizzata.

Fino ad ora tra gli agenti esperimentati non si trovò che il solfo capace di produrre l'effetto, il quale si ottiene comunemente per uno dei quattro mezzi seguenti:

1° Per immersione del solfo liquefatto;

2° Per mescolanza del solfo o di un solfuro nella gomma elastica e indi per iscaldamento;

3° Per immersione della gomma elastica naturale in un solvente di essa che contenga un composto di solfo;

4° Per immersione della medesima e scaldamento sotto pressione in bagno di un solfuro alcalino.

Vulcanizzazione col mezzo del solfo. — Si dà alla gomma elastica la forma che deve conservare in appresso di lamine, tubi, rotelle, ecc., si mette in istufa per ventiquattro a trentasei ore, affinchè i punti saldati diventino più stabili e che l'umidità e l'olio essenziale imprigionatovi possano dissiparsi compiutamente, indi s'immergono nel solfo fuso e tenuto a 130° all'incirca, costringendoli a rimanervi tuffati, perchè tendono a galleggiare. Il solfo viene assorbito a poco a poco per capillarità, ed in proporzione che può dirsi fino a metà peso della gomma elastica; questa passa dal bruno all'arancio, e si toglie dopo venti minuti dal bagno, conservando le proprietà di prima tanto da poter essere saldata e lavorata come se fosse in istato naturale, dacchè il solfo non le si è combinato, ma semplicemente intrapposto. Se tuttavolta si prolunga l'immersione per due o tre ore, il solfo le si combina; succede reazione, onde si svolgono bolle di gas solfidrico, e si deve conoscere per pratica quando sia giunto il momento di cessare dall'operazione, perchè un'immersione soverchia renderebbe troppo dura, quasi come legno, la gomma elastica; mentre un'immersione insufficiente la lascierebbe troppo molle. Per riconoscere il punto conveniente in cui estrarre la gomma elastica dal bagno di solfo, si hanno pezzetti della stessa, aventi la grossezza uguale a quella dei lavori che si vulcanizzano, attaccati ad un filo di ferro ed immersi nel solfo; si estraggono di tempo in tempo per esaminare quando la vulcanizzazione sia a termine.

Devesi avvertire che l'operazione è di condotta difficile; che l'impregnazione del solfo non riesce uniforme; che quando la gomma elastica ha la grossezza di 6 ad 8 millim. non lascia sviluppare tutto l'idrogeno solforato che vi s'ingenera nell'interno; che la parte esteriore risulta quasi sempre troppo vulcanizzata, e poco la centrale.

Tolti i lavori di gomma elastica dal bagno di solfo, saranno immersi immediatamente nell'acqua fredda, con che screpola lo strato di solfo che loro è aderente, e perciò torna agevole staccarnelo raschiando con lama di coltello. Impastato colla massa rimane del solfo non combinato, onde ha colore giallognolo; ma col tempo rimane espulso per una repellenza interna della gomma, con che viene a sfiorire alla superficie. Volendo poi togliere tutto l'incombinato, si fa bollire la gomma elastica in liscivia concentrata di soda o di potassa caustica, si lava copiosamente con acqua per togliere il solfuro alcalino formatosi, con che la sostanza diviene più cedevole e perde in gran parte la tendenza a divenire acida.

Il secondo modo di vulcanizzazione immaginato da Goodyear, e che è il più usato, consiste nel

mescere da 7 a 10 per 100 di solfo colla gomma elastica, o per via di soluzione o di mescolanza meccanica, poi si sottopone alle operazioni ad averla in lamine, foglie, fili, ecc., che s'introducono successivamente in robusta caldaja che si scalda a vapore, quale è rappresentata dalla fig. 2919. B è la caldaja; C il coperchio mobile; A A′ morse di ferro per tenere ben saldo il coperchio sulla caldaja; V è il tubo che conduce il vapore; R la chiave per vuotare; M il manometro; T l'ordigno per sollevare il coperchio.

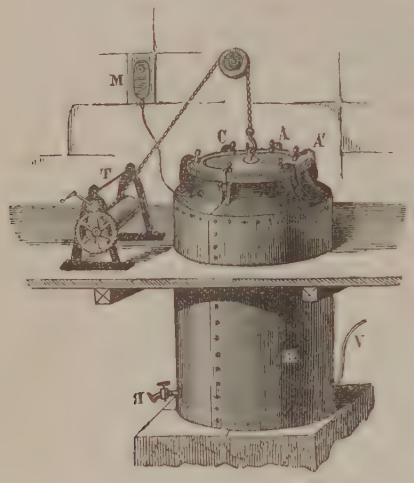


Fig. 2919.

Si apre l'ingresso al vapore essendo chiusa la caldaja e si porta la temperatura al grado sufficiente perchè il manometro segni quattro atmosfere; si mantiene per due a tre ore. La temperatura riesce uniforme; la pressione impedisce alla gomma elastica di rigonfiare, onde, qualora il solfo sia stato mescolato con uniformità nella materia, le si combina equabilmente e la vulcanizza con uguaglianza.

In cambio di caldaja si adopera per certi casi un forno od una stufa che si scaldano tra 130 e 150°, e ciò principalmente per vulcanizzare le scarpe di gomma elastica inverniciata, perchè la vernice in contatto del vapore perderebbe il lustro.

Volendo fabbricare scarpe e stivali di gomma elastica inverniciati, si comincia dal preparare il cuojo sovrapponendo un foglio della gomma su tela o su maglia da calze, onde possa essere stirata per un verso; si taglia e se ne uniscono le parti che devono formare l'intero calzare, saldandole insieme con soluzione di detta gomma, indi s'inverniciano con una composizione, la cui formola è ignota, ma che si sa avere a base l'olio di lino cotto. La gomma elastica usata per detti lavori è una mescolanza di 100 p. di essa con 5 a 7 di solfo e circa 2 in peso di creta calcare, litargirio, nero fumo, ecc.

Fatto il calzare nella forma, si trasporta con essa nel forno o nella stufa, che si tiene per tre ore a 130°, con che succede la vulcanizzazione. Per evitare che il lavoro riesca difettoso, è necessario che tutti gl'ingredienti della composizione siano perfettamente secchi, dacchè nel caso opposto si formerebbero ampolle nel cuojo di gomma elastica e calzare risulterebbe imperfetto.

Nella terza maniera si usa il cloruro di sol (Parkes). Si fa una soluzione del cloruro in dose 1 p. per 40 a 50 p. nel solfuro di carbonio e vi s immerge la gomma elastica, che tosto se ne imbev bastano due minuti per fogli della grossezza di u millimetro. Trattala fuori, si espone ad evaporazion spontanea. Se la grossezza è maggiore occorrono d due a tre minuti, ed in allora si trasporta la gomm elastica dal bagno solforante nell'acqua, in cui no potendo evaporare il solfuro di carbonio, la vulc nizzazione continua innanzi. Allorchè si riconosc che la gomma elastica è imbevuta a sufficienza, estrae dall'acqua e si pone ad evaporare.

Gaultier de Claubry avendo esaminato gomm elastica vulcanizzata col cloruro di solfo e trovato del cloruro di calcio, suppose che si adoperasse un mescolanza di fiori di solfo e d'ipoclorito di calc secco per ottenere la vulcanizzazione, perchè i du ingredienti producessero nel mescolarsi il cloru di solfo occorrente. Ed in effetto mescendo solfo co l'ipoclorito e macinando insieme si svolge calore, solfo si rammollisce, si forma massa e si svolgo vapori copiosi. Adoperando il solfo in grande abbo danza in ragguaglio dell'ipoclorito, mescendo i du corpi senza macinarli insieme e incorporando polvere colla pasta di gomma elastica, si ottie la vulcanizzazione tanto a temperatura ordinar quanto coll'ajuto di un blando calore.

Parmalee vulcanizzò la gomma elastica a fred tuffandola in una soluzione di cloruro di solfo n solfuro di carbonio e tenendovela per qualche m nuto. Così facendo, il prodotto rimane di colore p chiaro che non è allorquando si usa il calore, perc per effetto di questo soggiace ad un imbrunimen e impedisce di poterlo colorire con tinte di bel apparenza.

Humfrey si valse del cloruro di solfo sciolto n petrolio disidratato per vulcanizzare la gomma el stica. Devesi cercare se il petrolio sia talmente p rificato da poter sciogliere il cloruro di solfo, quale effetto vi s'immerge un pezzettino di potas tagliato di fresco. Se vi dimora mantenendosi luci è segno che il liquido fu disidratato perfettamen e può disciogliere il cloruro di solfo senza deco porlo. Fu obbiettato da taluno che l'uso del petrol in cambio del solfuro di carbonio non reca utile spesa od altro; ma è da considerare che se ne sempre il vantaggio notevole che riesce assai p salubre agli operai, e ciò può bastare per dover preferire.

Il metodo col cloruro di solfo è abbandona generalmente, perchè quel tanto di esso che rima indecomposto nella materia, col tempo produce d l'acido cloridrico, che ne distrugge la tenacità.

Un altro metodo di vulcanizzazione consiste tenere immersa la gomma elastica a circa 150°, c a 5 atmosfere di pressione, per tre a quattro ore, bagno di persolfuro di potassio della densità di a 30° B. Quando la gomma elastica è sottile la v canizzazione riesce perfetta; dopo lavata ha il lis e la dolcezza del velluto al tatto.

Inconvenienti della vulcanizzazione e modo rimediarvi. — La gomma elastica vulcanizza

tende col tempo ad inacidire o per l'azione dell'umidità o per quella del calore, onde si guasta e diviene fragile. Si trovò utile d'immergere i pezzi vulcanizzati in liscivie bollenti di soda o di potassa caustica; ma non si ottiene effetto bastevole che quando è sottile. A Gérard tornò meglio di mescere alla gomma elastica 3 a 10 per 100 di calce lievemente idratata ed in polvere finissima. Si vulcanizza in caldaje col mezzo del vapore, e l'operazione riesce quanto meglio si può desiderare, poichè il prodotto resiste inalterato e per anni, a temperatura elevata, perfino di 180°.

Gomma elastica indurita. — Per conseguire questa sorta di gomma elastica si adopera esclusivamente quella che è detta di Java. Se ne cominciano a rammollire i grossi pezzi in bagno d'acqua da 60 ad 80° e indi si tagliano in pezzi minori, grossi come un uovo, che si gettano in tinozza ovale, lunga 3 metri, larga 1 metro $^1/_2$, e profonda 60 centim., nel cui mezzo pel traverso meno largo è posto un albero armato di un tamburo fornito di lamine, che gira al dissopra di un piano concentrico che porta un secondo tamburo armato pure di lamine. I pezzetti della gomma elastica squarciata tra i due tamburi si spogliano delle materie eterogenee che contengono, e perchè non avvenga riscaldamento vi si tiene di continuo dell'acqua fredda. Si stendono i lembi della squarciatura entro un disseccatojo; si battono dopo seccati, e s'immergono in bagno alcalino di calce, potassa o soda, a temperatura di 10 a 12°, prolungando la digestione per quarantott'ore. Estrattine, si sottopongono a nuova squarciatura e si seccano di nuovo, con che rimangono perfettamente puliti; condizione la quale è indispensabile affinchè il prodotto riesca perfetto.

Ciò eseguito, si sottopone la materia all'azione comprimente e impastante di un laminatojo scaldato tra 50 e 60°, i cui cilindri, del diametro di 30 a 35 centimetri, girano con celerità differenti in guisa da produrre una confricazione considerevole e disuguale. Il pastone sottoposto al laminatojo pesa comunemente 16 chilogr., e la gomma quando è stata così macinata forma una pasta omogenea di color marrone cupo, a cui si mescola il solfo per la vulcanizzazione. Il quale dev'essere purissimo, passato per setaccio metallico del n. 100, nella proporzione di una parte di esso per 2 p. di gomma elastica, proporzione che però si varia a seconda degli oggetti che si devono fabbricare. Quando si devono fare canne, bacchette da fucile, ossi di balena, ed altri lavori in cui è necessaria una certa elasticità e pieghevolezza, la quantità del solfo dovrà essere diminuita; mentre si dovrà accrescere pei dischi delle macchine elettriche, i cuscinetti, i sostegni degli sgabelli elettrici, ecc., in cui la rigidità dev'essere accresciuta. Comunque sia, il variare dalla data dose non dev'essere maggiore del 20 per 100 al minimo e del 35 per 100 al massimo. Se il solfo fosse più scarso del 20 per 100 non si avrebbe l'indurimento, mentre non vi sarebbe utile alcuno nell'oltrepassare il 35 per 100.

Di mano in mano che il solfo si mesce colla gomma elastica, essa muta colore e dal marrone passa al giallo d'ocra, che conserva fino a che non si sottoponga alla cottura.

La cottura poi si eseguisce col vapore, entro caldaja cilindrica di perfetta chiusura, in cui si porta il vapore ad un grado corrispondente a $4\,^1/_2$ atmosfere. Allorchè il manometro indica la detta tensione, se ne tien conto per continuare la cottura fino a sette ore di seguito, ed è operazione che abbisogna d'essere continuamente vigilata, dacchè un eccesso di temperatura renderebbe abbruciato il prodotto, e un difetto della stessa condurrebbe a dover ricominciare l'operazione.

Quando la gomma elastica abbia una grossezza maggiore di 12 millimetri, la cottura vuol essere protratta per nove, dieci e fino a dodici ore, avvertendo che la tensione di $4\,^1/_2$ atmosfere non deve frattanto variare giammai.

Nella pratica si osservano fenomeni curiosi, cioè che certi pezzi più grossi riescono meglio cotti dei più sottili; che in un'operazione la cottura tarda di più di ciò che fosse in altra, sebbene si abbiano pezzi della stessa composizione, il che apporta talvolta uno scapito al fabbricante. Non potendosi avere una regola perfettamente fissa e sicura, converrà per lo meno osservare la massima diligenza nella condotta della cottura, crescendo in sul principio a poco a poco il calore, a norma della grossezza dei pezzi e della grandezza dell'apparecchio.

Se la cottura non riuscì a dovere, il prodotto è molle, senza nervo, somigliante al cuojo bollito, di colore verdognolo più o meno cupo, e ciò quando la cottura fu insufficiente; per la troppa è abbruciato e spugnoso, e somiglia alla fuligine. Nel primo caso nulla è perduto, perchè si può compiere la cottura; nel secondo non se ne può ricavare partito di sorta.

Per la fabbricazione dei diversi oggetti conviene prendere la pasta incotta e ridurla in piastre di grossezze diverse, a norma dell'uso da farne, valendosi d'una calandra, e avvolgendole su tela senza fine; indi si tagliano, si dispongono su lastre di ferro, sulle quali si cuocono; in appresso si dividono in lamine più sottili col mezzo d'una sega circolare, od in parti di altre forme, colle cesoje o con altro istrumento, ma prima rammollendole col calore. Se si devono fabbricare oggetti di date forme con istampi, occorre un inconveniente gravissimo, cioè che durante la cottura succedendo la dilatazione del metallo (stagno od ottone), di cui sono fatti detti stampi, nonchè della stessa gomma elastica, ed essendo dilatazioni diverse, e diversi pure i restringimenti nel raffreddare, si producono rotture numerose ed altri difetti considerevoli.

Quando si devono fabbricare bottoni, impugnature, ornamenti, arnesi per le filature, si adoperano gli stampi usando la composizione già indurita, ridotta in polvere o in frammenti minuti, di cui si empie lo stampo, provocando l'agglomerazione col mezzo del calore, al che si usano quadrelli di ferro scaldati al rosso molto scuro. Così procedendo, gli oggetti ottenuti non posseggono nè l'elasticità, nè la cedevolezza della gomma elastica, e somigliano piuttosto al corno. Si lavorano cogli arnesi adoperati pel corno e pei metalli, come sono la lama, la grattabugia e la sega.

La gomma elastica indurita è di un bellissimo nero, prende un lustro splendidissimo senza d'uopo di vernice, il quale accresce coll'uso in cambio di diminuire. Le piastre, le bacchette, i regoli, i prismi

che sono tagliati colla sega, torniti o lavorati in altra maniera, possono essere alquanto ammorbiditi e resi pieghevoli col tenerli immersi per qualche minuto nell'acqua bollente o scaldandoli in una stufa. In allora si possono incurvare, così incurvati tuffarli nell'acqua fredda, con che acquistano una durezza superficiale più che bastevole per loro conservare la forma acquistata.

Volendosi poi che la gomma elastica indurita sia di taluna delle gradazioni del nero, si dovranno incorporare nella pasta, prima della vulcanizzazione, polveri d'ossido di zinco, di oltremare, di cinabro, di verde di cromo, ecc.

Cowper fornì alcuni particolari importanti per la fabbricazione dei lavori di gomma elastica indurita, dai quali si apprende come si correggano i difetti allorchè s'estraggono dagli stampi durante l'indurimento. Supposto che si abbiano in detti stampi (di stagno o di ottone) e che abbiano soggiaciuto al calore per mezz'ora alle tre ore, a norma della loro grossezza, si estraggono dall'apparecchio di scaldamento e dagli stampi, indi si bagnano con una soluzione di gomma elastica in tutti quei punti in cui appajono od incavi o rigonfiamenti, si appianano nella superficie, si comprimono di nuovo negli stampi, curando che le giunture risultino impermeabili all'acqua durante l'azione del vapore, e perciò frapponendovi una listella di gomma elastica od altra materia adatta. Si stringono fortemente gli stampi con viti e si espongono di nuovo al calore per mezz'ora a tre ore, con che però l'indurimento non è perfetto. Se, tolti fuori dagli stampi, hanno ancora d'uopo di essere racconciati, si fa, e poi si rimettono negli stampi per l'ultima cottura; caso che non abbiano bisogno d'essere accomodati, in allora, invece di riporli negli stampi, si racchiudono entro una specie di scatola che dev'essere a chiusura perfetta, e si sottomettono all'azione del calore, che può durare da sei ad otto ore fino a termine dell'operazione.

Quando i lavori sono di poca grossezza ed hanno forme particolari, come sarebbero i pettini, in allora può bastare una riparazione, dopo di che si ricuocono negli stampi; se sono molto grossi soggiaciono ad una contrazione forte durante il primo scaldamento, per cui restano impiccioliti, da non formare più contatto nell'interno degli stampi stessi.

Nel caso in cui i lavori debbano apparire con ornamenti delicati ed intralciati, conviene operare con due stampi diversi, uno per la forma generale, l'altro per gli ornati più delicati. Racchiusi nella prima, si dà il primo grado di cottura, poi vi si correggono i difetti, e quando sono ricotti a metà o ai tre quarti del grado di durezza che possono acquistare s'introducono nel secondo stampo e vi si comprimono fortemente in modo che ne ricevano esattamente le impronte. Anche in questo caso converrà osservare che l'acqua non possa penetrare negli stampi per le giunture. Si protrae poi lo scaldamento fino a quel limite in cui si sa che l'indurimento è perfetto.

Gomma elastica imbianchita. — Quando si vogliono lavori di gomma elastica scolorita, si prende la gomma elastica naturale, si taglia e si squarcia in piccoli pezzetti, si lava con acqua e si fa disciogliere nel cloroformio, valendosi di un vaso che dev'essere chiuso ermeticamente e con ordigno per agitare di continuo la materia. Allorchè la soluzione è compiuta si apre un tubo che scende fino al fondo del recipiente, e per cui s'introduce un afflusso di cloro, il quale deve continuare fino a saturazione del liquido, cioè fino al punto che apparisca di un colore giallo chiaro uniforme. L'eccedenza del cloro che sfugge per una canna di sfogo dev'essere estinta in altro recipiente che contiene della calce.

Quando la materia è clorurata perfettamente si travasa in altro recipiente e vi si sopraversa dell'alcoole, mescendo, malassando e stirando di continuo la materia che precipita compatta, leggiera e bianca. Questa dev'essere rigonfiata di nuovo con un poco di cloroformio, per indi mescerla con quantità variabili di calce, marmo, barita, argilla, solfato di piombo, ossido di zinco, od altro che sia, per infonderle più o meno consistenza e peso, od un bianco più o meno puro. S'impasta ben bene la mescolanza e poi s'introduce entro stampi di forme diverse, secondo che se ne vogliono fabbricare bottoni, manichi da coltello, tasti da pianoforte, palle da bigliardo, ecc.

Volendone una composizione nera o di qualche altro colore, vi s'incorpora la materia colorante appropriata, scegliendo tra quelle di prezzo minore.

Si può anche imbianchire senza uso del cloroformio, ma con un tempo più lungo, prendendo la gomma elastica, lavandola, seccandola, laminandola fra cilindri di ferro caldi, trasportandola in recipiente pieno d'acqua, che si chiude ermeticamente, e in cui s'introduce una corrente di cloro che si continua fino a saturazione. Protraendo la digestione nel cloro per un tempo sufficiente la gomma elastica diventa bianchiccia, ma non di quella bianchezza come si ottiene col cloroformio, e si può sottoporre ai lavori occorrenti per darle quelle forme che si desiderano.

Mole artificiali di gomma elastica. — È un'industria inventata da Deplanque, nella quale si fa uso dei ritagli di gomma elastica vulcanizzata e degli olii pesanti del carbon fossile, materie che hanno poco valore.

Gli olii pesanti del litantrace si ottengono distillandone il catrame in modo da ritrarne da 22 a 25 per 100 di olii volatili, trattando questi col 3 per 100 di acido solforico, lavandoli, ridistillandoli, raccogliendo a parte ciò che passa fino a 150°, che si smercia per altri oggetti, e tenendo per l'industria mentovata ciò che distilla al dissopra di 150° fino a 220°.

Per formare l'impasto si ha una caldaja di ghisa A (fig. 2920), che si scalda con minutaglia di coke o di carbon fossile, vi s'introducono 25 chilogr. di ritagli di gomma elastica vulcanizzata, inalzando indi la temperatura fino a 220-230°. Scorse due ore, si aggiungono 3 chilogr. di olio pesante, che ajuta la fusione della gomma elastica; dopo altre due ore vi si versano altri 3 chilogr. dell'olio pesante, e il simile passate altre due ore, onde a capo di sei ore si aggiunsero 9 chilogr. del liquido, la maggior parte del quale andò volatilizzando, e il suo vapore salendo per la cupola B ed entrando nella canna C, ambedue di lamiera di ferro, si conduce

n un camino avente 33 metri di altezza, necessaia perchè si dissipi nell'atmosfera e non incomodi i troppo gli abitanti dei luoghi circonvicini. La omma elastica e l'olio devono essere rimescolati i frequente affinchè la fusione si faccia uniforme.

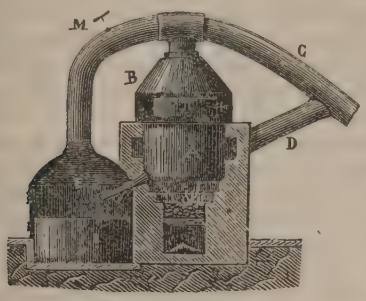


Fig. 2920.

Quando la materia è ben liquida si estrae per nezzo del tubo E′, e si raccoglie nella caldaja moile E, posta dentro una cupola la quale col mezzo li un condotto si congiunge colla canna C, affinhè i vapori che si sollevano dalla materia liquefatta possano avviarsi nel camino. Con una chiave M s'intracchiude la comunicazione fra l'un conlotto e l'altro, e che perciò rimane chiusa durante utto il tempo in cui non si trae fuori dalla caldaja A la gomma elastica fusa. I prodotti gasosi lella combustione del fornello dánno pure nel camino comune mediante la canna D, e contribuicono a mantenere attiva la corrente dell'aria.

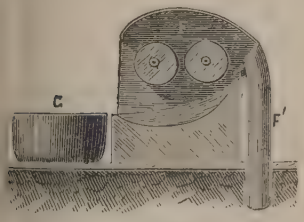


Fig. 2921.

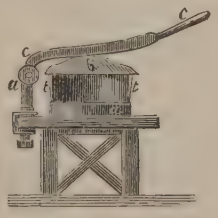


Fig. 2922.

Quando la materia è raccolta nella caldaja E, questa si trasporta in G (fig. 2921), e vi si stemperano 12 chilogr. di fiori di solfo, a cui dovrebbersi aggiungere 2 parti di calce in polvere o 4 parti di litargirio, stando al suggerimento di Paven, per impedire i rigonfiamenti derivanti dallo sviluggo dell'idrogeno solforato. Dopo aggiunto il olfo si devono mescolare da 525 a 618 chilogr. di naterie polverose, come arenaria, quarzo macinato, smeriglio, ecc., e si ottiene una pasta consitente, che si rende più omogenea malassandola ra i cilindri F, scaldati nell'interno dal vapore tra 50 e i 60°, e che girano in verso opposto con veocità disuguali, facendo l'uno 2 giri per minuto e l'altro 6 giri. Durante la malassazione si svolge uovo vapore dell'olio pesante, il quale si diffonde ntro la cassa che racchiude i due cilindri e sfoga el condotto F′ che mette capo nel camino comune. Si trasporta la pasta malassata fra altri due cilindri, somiglianti ai precedenti, ma che girano come nei laminatoi con velocità uguale di un giro per minuto. Secondo che sono più o meno accostati, formano lamine della grossezza di 5 a 90 millimetri, le quali si fanno passare sopra una tavola spolverizzata di talco, mentre si spolverizzano ugualmente sulla faccia superiore. Si tagliano poi colla macchina a taglio circolare (fig. 2922), con che si ottengono dei dischi, i quali devono essere coperti di talco su tutta la superficie, prima di sottoporli ciascuno entro un anello robustissimo alla pressione di un torchio idraulico (fig. 2923), valutata da 150,000 a 200,000 chilogr. Dopo la compressione si fa uscire il disco dall'anello mediante un torchio a vite (fig. 2924), e indi si rimette alla

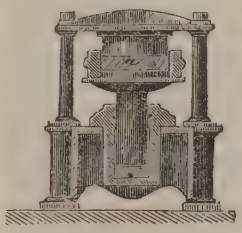


Fig. 2923.

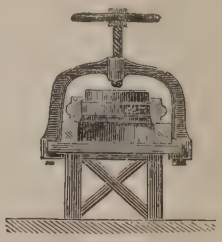


Fig. 2924.

macchina tagliente, colla quale sono tolte le irregolarità dell'orlo, ma eziandio è forato di un pertugio centrale. Ciascun disco ridotto nella condizione mentovata deve indi soggiacere ad una nuova vulcanizzazione, dalla quale riceve la durezza e la tenacità che sono necessarie.

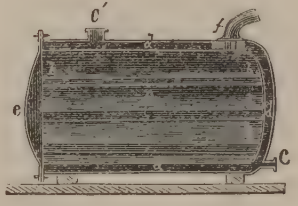


Fig. 2925.

Fig. 2926.

L'operazione si eseguisce entro un doppio cilindro (fig. 2925 e 2926) A, in cui è prodotta la temperatura di 140° all'incirca mediante un afflusso di vapore che entra nell'intraspazio *d d* a temperatura di 153°. La sua introduzione è fatta mediante il tubo C′ ed esce per l'altro tubo C che comunica col generatore.

Anche l'otturatore può essere ad intraspazio, affinchè il vapore vi possa circolare per entro. Il cilindro interno porta le linguette *b b* che fanno sostegno alle piastre di ghisa sottile, su cui si depongono i pezzi di gomma elastica da solforare, i quali devono essere accumulati in quello spazio in ghisa da empierlo il più possibile. Si chiude la bocca dell'infornamento coll'otturatore, che si fissa mediante chiavarde articolate e si scalda per 6 a 7 ore di continuo. Nella reazione si svolge idrogeno solforato, il quale è condotto via da una corrente di aria che s'introduce da un'apertura di un centimetro di diametro posta nel mezzo dell'ottu-

ratore e che ha sfogo all'estremo opposto del cilindro mediante un tubo *f*. Trascorso il termine dello scaldamento, si lascia raffreddare e si estraggono i pezzi vulcanizzati. Siccome il cilindro ha una capacità sufficiente per contenere 500 chilogr. di tali pezzi, così se ne possono solforare 1000 chilogr. con due operazioni in 24 ore.

Le mole artificiali così preparate hanno una tenacità tale che, qualora siano montate sopra un albero da tornio e chiuse fra un basamento ed una madrevite con rotelle di grosso conio intrapposte, possono resistere a un moto di rotazione di 1500 a 2000 giri per minuto. A quelle di misura più grande si dà un diametro di 60 centim. con 7 centim. $^1/_2$ di grossezza, e pesano 40 chilogr.; alle più piccole si dà un diametro di 28 centim. con 4 millimetri di grossezza, la quale varia poi da millimetro a millimetro per le grossezze maggiori. Si usano con utile per affilare e intagliare i denti delle grandi seghe dritte e circolari, per sbarbare, sgrossare e pulire i pezzi di ferro, di acciajo e di ghisa, offrendo la doppia economia dei due terzi della spesa sì per la mano d'opera che pel logorarsi degli arnesi.

GOMMA GALBANO (*chim.* e *tecn.*). — Si ottiene il galbano incidendo il collo della radice od i rami del *bubon galbanum* L., e raccogliendo il succo che si rapprende al luogo inciso. Geme anche spontaneamente dalle articolazioni durante i calori estivi. Trovasi in commercio in forma di lagrime o di masse più o meno voluminose, le prime di color fulvo o giallastro all'esterno e di un bianco giallognolo nell'interno, le altre di color rosso-bruno e sparse internamente di parti biancastre. Usavasi altre volte il galbano in molte preparazioni farmaceutiche.

Gettata sui carboni ardenti, questa gommo-resina arde facilmente spandendo odore non disaggradevole; quindi gli Orientali la riguardano come un profumo. Il galbano si discioglie compiutamente nell'alcoole diluito; l'acqua bollente, non che l'aceto ed il vino, suggeriti dagli antichi farmacologisti per depurarlo, ne disciolgono a mala pena un quarto del suo peso, e ne depongono una rilevante parte col raffreddamento. Secondo l'analisi di Pelletier, il galbano comprende 66,86 di resina, 19,28 di gomma, 6,34 d'olio volatile e d'acqua, 7,52 di materie straniere con tracce di malato acido di calce. L'olio volatile che si ottiene colla distillazione del galbano nell'acqua è incoloro e dotato di sapore da prima acre, poscia fresco ed amaro. Quest'olio, che si fa giallo col tempo, si mescola facilmente coll'alcoole assoluto, coll'etere e cogli olii grassi; la sua densità è di 0,92. Sottoposto alla distillazione secca, il galbano si scompone in un olio empireumatico che si mostra tinto di un bell'azzurro ad una certa epoca dell'operazione.

GOMMA GIALLA (*chim.*). — Specie di resina che scola da una corteccia di una gigliacea, la *xanthorrhœa hostilis*, albero della Nuova Olanda, frequente nei dintorni di Sidney. Ha sapore lievemente astringente ed aromatico come il benzoino, odore gradevolissimo, che si fa soave e simile a quello del balsamo di tolù quando è scaldata.

È insolubile nell'acqua, solubilissima nell'alcoole e nell'etere; la soluzione alcolica nell'evaporare l'abbandona coll'aspetto di una vernice incristallizzabile.

Per distillazione secca fornisce una notevole quantità di un olio pesante, solubile nella potassa, co caratteri dell'acido fenico, oltre ad una tenue pro porzione di un olio indifferente, somigliante a ben zina o cinnamene. Trattata coll'acido nitrico d media concentrazione, produce molto acido picrico Stenhouse ritrovò nella resina gialla un poco d olio essenziale, acido cinnamico e piccola quantit di acido benzoico.

GOMMA-GOTTA (*chim.*, *tecn.* e *mat. med.*). — S dánno i nomi di *gomma-gotta*, *gomma-gutta*, *gomm dei pittori*, *scamonea gialla* ecc. ad una *gomm resina* di color giallo prodotta dalla *stalagmiti cambogioides* Mur. (*guttæfera vera* Koen.), alber che cresce alle Indie orientali, soprattutto a Cey lan ed a Cambogia, e che appartiene alla famigli delle guttifere di Jussieu. Alcuni altri vegetali come la *garcinia cambogia* De Candolle e la *gar cinia morella* L., dánno ancora la gomma-gutt ma più carica di colore e meno pregiata. A Sia si ottiene la gomma-gotta mediante la rottura dell foglie e dei giovani rami, ed a Ceylan col mezz di incisioni fatte sulla corteccia dell'albero; il sug che ne cola goccia a goccia (onde il nome di *gomm gutta*) vien raccolto in zucchette od in giare ed essi cato al forno od al sole. Questo sugo si condensa da s svaporando all'aria; quando ò vicino a consolidar compiutamente, si riduce in grossi cilindri od i focacce che s'involgono in foglie e si rinchiudono i casse od in botti pei bisogni del commercio.

La gomma-gotta è una sostanza di color giall ranciato, più cupo all'esterno e simile a quel della cera grezza; essa è opaca, leggera, arid friabile, a frattura vetrosa e lucente; non ha odor il suo sapore è quasi nullo in sulle prime, pos acre e dispiacevole; mantenuta per qualche tem in bocca, s'attacca ai denti e colora in giallo d rato la saliva che dapprima la rende latteggiant si discioglie debolmente nell'acqua ed in gran par nell'alcoole, nell'etere e negli olii essenziali, sp cialmente in quello di trementina; è insolub negli olii grassi; la sua polvere ha un color gial vivissimo. La gomma-gotta o, più propriamen parlando, la *gomma-resina-gotta* si compone, s condo Braconnot, di 80 di resina solubile nell'a coole; 19,5 di gomma solubile nell'acqua; 0,5 materie straniere insolubili in questi due liqui Secondo l'analisi di John, questa gommoresina co terrebbe 89,0 di resina, 10,5 di gomma, 0,5 materie straniere. In generale la gomma-got contiene dal 60 al 90 per cento di una resina gia che si può estrarre col mezzo dell'etere. Ques resina è la materia colorante della gomma-got

Gettata sui carboni ardenti, la gomma-gotta brucia con fiamma viva non colorata e spande odore leggermente solforoso; sottoposta alla dis lazione secca, fornisce un'acqua bruna contene acido acetico, una piccola quantità d'olio legge una porzione più considerevole d'olio pesant denso, di colore molto bruno, e lascia nella sto un carbone che, abbruciato compiutamente, si duce in cenere composta di carbonato e fosfat fosfato di calce e cloruro di potassio.

Triturata coll'acqua, la gomma-gotta forma una specie di emulsione di un bel giallo, nella quale la resina sommamente divisa è tenuta in sospensione dalla gomma cui trovasi naturalmente associata, e da quell'altra che si aggiunge al liquido secondo il bisogno.

Trattando la gomma-gotta coll'etere ed evaporando la soluzione si ottiene la resina in forma di una massa rossa riducibile in una polvere di un giallo vivo. La *resina gialla di gomma-gotta* è quasi insipida ed inodora, eminentemente drastica, ed agisce come veleno quando si usi a dose maggiore di due a tre grani; è insolubile nell'acqua fredda; molto solubile nell'alcoole e nell'etere a caldo; la potassa caustica la discioglie producendo un liquido neutro di un rosso scuro. Le combinazioni di questa resina colle basi alcaline e cogli ossidi metallici sono insolubili. Il protossido di stagno forma con essa una bella combinazione gialla; il protossido di ferro ne produce una bruna, e l'ossido di rame una verde. Il cloro imbianchisce e distrugge la resina di gomma-gotta; stemprando questa sostanza nell'acqua clorata ed evaporando il miscuglio, si ottiene un composto di un giallo chiaro, insolubile nell'acqua e contenente l'acido idroclorico in combinazione chimica. Mantenuta in ebollizione nell'acido nitrico, la resina si decompone con produzione di acido ossalico.

La medicina usa la gomma-gotta come purgativo violento nelle idropisie, in varie malattie croniche della pelle, ecc. Questa sostanza, alcuna volta impiegata dai confettieri come materia colorante, può cagionare coliche, vomiti, ecc., che voglionsi combattere amministrando molt'acqua calda ed alcune tazze di un infuso acquoso di caffè coll'aggiunta di tre o quattro grani di canfora per ciascun litro d'acqua.

La gomma-gotta disciolta nell'alcoole e nell'essenza di trementina forma una bellissima vernice. Nella pittura all'acquarello s'impiega la gomma-gotta come uno dei colori gialli più puri.

GOMMA LACCA. V. Lacca resina.

GOMMA PERCA. V. Gutta Perca.

GOMMELINA (*chim.* e *tecn.*). — Prodotto bianco ottenuto facendo bollire con 2 per cento di acido cloridrico della fecola, aggiungendo al miscuglio un po' di gomma adragante. Adoprasi come mucilagine nella impressione di certi colori in tintoria.

GOMMICO ACIDO (*chim.*). — Frémy diede questo nome all'*arabina* della gomma arabica.

GOMMO-RESINA (*chim.* e *tecn.*). — Le *gommo-resine*, che soventi volte si trovano anche designate coi nomi impropri di *gomme* o di *resine*, non sono, esattamente parlando, nè l'uno nè l'altro, nè un composto di questi corpi siccome indica il significato naturale della voce *gommo-resina*, ma bensì una mischianza più o meno complicata di gomma, di resina, di olii volatili e di altre materie organiche; egli è pertanto facile di confondere sotto questa vaga denominazione secrezioni vegetali di ordine diverso. Molte di queste sostanze esistono nei vegetali nella forma di succhi lattei; alcune altre hanno un'apparenza simile a quella delle resine; gemono talvolta spontanee, ma per lo più si ottengono dai vasi rotti od incisi delle piante che le producono, al fusto ed ai rami, od alle radici di certi vegetali; ne cola un succo lattiginoso che sembra essere formato di resina e d'olio essenziale tenuti in sospensione in un liquido gommoso, soventi volte carico d'altre sostanze, come amido, cera, gomma elastica, acido malico, materie saline, ecc. ecc. Il succo raccolto si condensa e si consolida per l'esposizione all'aria libera. Le piante che producono le gommo-resine appartengono principalmente alla famiglia delle ombrellifere, ed in parte a quelle delle guttifere, delle euforbiacee, delle terebintacee, delle leguminose, ecc. Le gommo-resine sono più o meno colorate, comunemente in giallo od in bruno; più o meno odorose, più o meno sapide; in generale hanno un odore forte ed un sapore acre; sono quasi tutte opache e fragili; si disciolgono in parte nell'acqua ed in parte nell'alcoole; il loro miglior solvente è una mescolanza di alcoole e d'acqua; feltrando la soluzione così ottenuta ed abbandonandola all'evaporazione spontanea od al calore della stufa, si ottiene la gommo-resina purgata dalle materie terrose e dai frammenti legnosi che vi sono frammisti.

La dissoluzione acquosa delle gommo-resine diventa difficilmente limpida. La dissoluzione alcoolica è intorbidata dall'acqua; la parte resinosa si separa in questo caso in uno stato di somma divisione e trasfonde al liquido un aspetto lattiginoso. Le gommo-resine si disciolgono anche nelle dissoluzioni alcaline.

Tra le sostanze principalmente formate di resina e di gomma e per conseguenza comprese sotto la denominazione di *gommo-resine*, si noverano: 1° la *gomma-gotta* (prodotta dalle guttifere); 2° il *bdellio* e l'*olibano* (dalle terebintacee); 3° la *mirra* (dalle leguminose); 4° l'*euforbio* (dalle euforbiacee); secondo Braconnot, l'euforbio contiene 4,5 per 100 di gomma; secondo Pelletier, non contiene gomma, ma 14,4 per 100 di cera, perciò sarebbe, propriamente parlando, una cero-resina; 5° la *scamonea* (dalle convolvolacee); 6° (dalle ombrellifere) la *gomma ammoniaco* (V. Ammoniaco gomma), l'*asa fetida*, il *sagapeno*, l'*opopanaco* ed il *galbano*.

Delle altre gommo-resine che si troveranno descritte sotto i nomi testè indicati, le une sono usate in medicina, le altre come materie coloranti o come profumi.

La sostanza conosciuta col nome di *gomma edera* è pure una gommo-resina che cola dai tronchi delle vecchie edere arborescenti dei climi caldi (V. Edera, Ederina). Alcuni comprendono tra le gommo-resine l'*aloe*, il *guajaco*, la *lacca* o gomma lacca, e il *ladano*, ma siffatte sostanze, alcune delle quali presentano quantità tenuissime di gomma, spettano alle resine anzichè alle gommo-resine.

GOMORRA (*geogr. sacr.*). V. Sodoma.

GOMUTO (*bot.*). — Sistematicamente *arenga saccharifera*, *sagnerus rumphii* o *borassus gomutus*, palma che cresce nella Cocincina e nell'interno di Giava, Sumatra, Celebe ed Amboina.

GONAGRA (*patol.*). — Gotta che prende particolarmente l'articolazione del ginocchio.

GONAIVES (*geogr.*). — Porto dell'isola di Haiti.

GONALGIA (*patol.*). — Dolore reumatico al ginocchio.

GONDA (*geogr.*). — Distretto dell'Uda, nell'India, ai piedi dell'Imalaja, con la città omonima, che conta 13,722 abitanti.

GONDAARIO, o secondo alcuni autori GONDICARIO (*biogr.*). — Primo re di Borgogna, passò il Reno verso il 407, alla guida d'un esercito considerabile, e s'impadronì del paese che si stende da quel fiume alle Alpi. I Romani, senza posa occupati a respingere le scorrerie de' Barbari, acconsentirono allo stabilirsi di Gondaario, col patto che si riconoscesse dipendente dall'impero. Egli sottoscrisse a tale trattato, ma nulla trascurò per mettersi in grado di violarlo impunemente. Allorchè si tenne in istato di scuotere il giogo de' Romani, levò un esercito, penetrò nella Gallia Belgica, e se ne rese padrone; ma Ezio, patrizio delle Gallie, lo sconfisse in battaglia campale e l'astrinse a chiedere la pace. Gli venne essa accordata a condizioni moderate; e d'allora in poi si mostrò fedele alleato de' Romani. Attila re degli Unni attaccò i Borgognoni verso il 436, i quali si difesero con intrepidezza; ma il numero prevalse. Rimasero essi sconfitti in una battaglia generale non lungi dal Reno. Gondaario vi perì con ventimila de' suoi più prodi soldati. Lasciò tre figli, *Gonderico*, *Gondioco* e *Chilperico*. Il maggiore raccozzò gli avanzi dell'esercito borgognone, e si unì ai Romani onde combattere gli Unni. Rimase ucciso nel 451, nella famosa giornata di Mery sulla Senna. Gondioco e Chilperico, dopo la morte del loro fratello, divisero fra essi il regno di Borgogna. Gli Stati di Gondioco componevano la Sequania e la provincia Lionese. Chilperico ebbe il paese situato fra il Jura e le Alpi, e scelse Ginevra per sua capitale. Professò la religione cristiana, persuaso a ciò dalla sua sposa; fece fabbricare una chiesa in Ginevra, cui dedicò a San Vittore, uno dei martiri della legione tebana, e dotò riccamente il monastero fondato da san Lupicino nel luogo in cui ora è situato San Claudio. Chilperico onorato venne del titolo di patrizio delle Gallie; si oppose con buon successo alle correrie degli Svevi nel 456, e morì senza posterità. Gondioco aveva sposato la sorella del conte Ricimero, patrizio d'Italia, e tale parentado gli fu molto vantaggioso. Eletto maestro nella milizia romana delle Gallie, fu molto utile all'Impero, respingendo gli attacchi continui de' Barbari, e venne ricompensato con l'unione a' suoi Stati di parecchie nuove provincie. Morì nel 476, lasciando del suo matrimonio quattro figli, *Gondebaldo*, *Gondegisilo*, *Chilperico* e *Gondemaro*. Quando morì esso principe, il regno di Borgogna comprendeva una parte della Svizzera e dell'Alsazia, la Franca-Contea, la Borgogna e la Bresse, il Delfinato, il Nivernais ed una parte della Provenza.

GONDAR (*geogr.*). — Capitale dell'Abissinia nella lat. N. 12° 34′ 30″, long. E. 37° 30′ (Greenwich), ha circa 18 chilometri di circonferenza e sorge sur un monte vulcanico di considerevole altezza circondato ognintorno da valli profonde, nelle quali scorrono l'Angerab e il Gaha. Non murata, nè solidamente costrutta, a vero dire, non è che un vasto campo. Vi risiede un principe che ha titolo d'*imperatore dell'Abissinia*, la cui possanza fu realmente annichilata dai Gallas. In tempo di pace essa contiene, al dire di Bruce, 10,000 famiglie, ma Ruppell dice ch'esse non eccedono al presente 1000; però M. T. Abbadie, che vi dimorò due mesi nel 1838, riferisce ch'essa contiene da 30 a 40,000 abitanti, ed è lunga un chilometro e larga mezzo, con un sobborgo abitato da maomettani, ai piedi d'una collina, con circa 500 case. Queste ultime, d'un solo piano, sono edificate a gruppi con tetti conici. Sonvi anche da 40 a 50 chiese, ma la più parte cadenti in rovina. Il più bell'edifizio è il palazzo riquadrato con torri ed una magnifica prospettiva fino al lago di Dembea. Il mercato è una gran piazza irregolare, ove gli abitanti passano una gran parte del giorno oziando.

GONDEBALDO (*st. del M. E.* e *biogr.*). — Re di Borgogna, figliuolo primogenito di Gondioco, inalzato venne, durante la vita di suo padre, al patriziato delle Gallie e contribuì moltissimo, a quanto dicesi, all'elezione dell'imperatore Flavio Gliceric nell'anno 473. Gli Stati di Gondioco essendo stati spartiti tra i suoi quattro figliuoli, Gondebaldo ebbe per sua parte i paesi che formavano la prima Lionese, e ritenne il titolo di re di Borgogna, che gli lasciava qualche autorità sopra le province possedute da' suoi fratelli. Chilperico e Gondemaro appena assettatisi ne' loro Stati, si collegarono contro il nuovo re, di cui paventavano le mire ambiziose, e messo in piedi un esercito considerevole, si diedero a devastare la Borgogna. Gondebaldo avendoli inseguiti, venne con essi a giornata sotto le mura di Autun; ma la vittoria essendosi dichiarata pe' suoi fratelli, ei si fuggì segretamente e fece sparger voce che era perito nel combattimento. Intanto fece istrutti del suo rifugio i capi della sua gente che gli erano rimasti fedeli, ed allestito in fretta coi loro ajuti alcune schiere, marciò sollecitamente alla loro testa incontro a Vienna, ove si trovavano i due suoi fratelli, i quali, colti alla sprovveduta, non poterono neanche pensare a difendersi.

Gondemaro, che non volle arrendersi, perì tra le fiamme del palazzo in cui si era chiuso: Chilperico venne decapitato, e la moglie di lui, Agrippina, accusata di averlo istigato alla rivolta, venne annegata nel Rodano. De' quattro loro figliuoli Clotilde sola trovò grazia presso il feroce vincitore che seco la condusse in corte e fecela allevare con massima cura, non si pensando mai che da essa sarebbe nato un giorno chi avrebbe vendicato la morte degli avi. Mercè tale vittoria, Gondebaldo divenne il più potente principe delle Gallie. Nulla gli sarebbe allora riuscito più agevole che di spogliare dei suoi Stati Gondegisilo, suo terzo fratello; ma deesi notarlo a suo onore, la concordia che regnava fra loro non provò allora la menoma alterazione. I due fratelli congiunsero, nel 493, le loro armi per astringere Odoacre re d'Italia all'osservanza dei trattati; e passate le Alpi, s'impadronirono quasi senza ostacolo di varie provincie e sen tornarono nei loro Stati carichi di bottino. Teodorico, successore di Odoacre, richiese di pace il re borgognone, e diede sua figlia Ostrogota in isposa a Sigismondo, figlio di Gondebaldo. Intanto Clodoveo re dei Franchi, sebbene sposata avesse Clotilde, continuava a far scorrerie nella Borgo

gna; e copriva la sua ambizione sotto colore di religione.

Gondebaldo professava gli errori dell'arianismo ed in essi persisteva per politica. La sua lettera ad Avito, arcivescovo di Vienna, lo manifesta. « Se la vostra credenza è vera, gli scrive Gondebaldo, perchè i vescovi della vostra comunione non impediscono che il re dei Franchi mi faccia guerra, e si colleghi coi miei nemici per danneggiarmi? Come conciliate la vera religione con l'ambizione insaziabile che lo divora? Che si provi la sua fede con le sue opere ». La discordia dei due re parve a Gondegisilo occasione favorevole d'ingrandire il suo Stato a danno del fratello. Ricercò pertanto di amicizia Clodoveo, e si obbligò con giuramento a riconoscersi suo tributario ove l'avesse reso signore del regno di Borgogna. Gondebaldo, informato degli apparecchi di guerra che stava facendo Clodoveo, nè sospettando la perfidia di suo fratello, l'invitò ad unire le loro forze contro un nemico che sembrava minacciarli entrambi. Gondegisilo stimò cosa prudente di dissimulare, e seco mosse contro Clodoveo, col quale si affrontarono presso il fiume d'Ouche. Durante il conflitto, si ritirò coi suoi soldati, e guidandoli a tergo dell'oste, accerchiò l'esercito di Gondebaldo, che fu tagliato a pezzi. Il principe nondimeno giunse a scampare e a rifuggirsi in Avignone. Clodoveo andò a cinger d'assedio quella città; ma dopo molti sforzi disperando di potersene mai impadronire, acconsentì, mediante alcune concessioni, di tornarsene ne' suoi Stati. Gondebaldo, appena liberato da quel potente nemico, assalì alla sua volta Gondegisilo, chiuso in Vienna. Penetrato in essa per mezzo di un acquidotto sotterraneo, vi fece passare a fil di spada tutti i soldati di Gondegisilo, ed egli, colto in una chiesa, vi fu parimente trucidato. Per un tal fatto Gondebaldo estese il suo dominio sovra tutto il regno di Borgogna. Egli cercò allora di riconciliarsi con Clodoveo, e con un nuovo trattato si obbligò ad ajutarlo in caso di guerra; ma sospettando a ragione della fede di quel principe, si tenne sempre in guardia contro di lui. In tal modo riuscì a mantener la pace nel regno, e negli ultimi anni della sua vita potè dotare la sua nazione di un codice di leggi, che dal suo nome venne detto *Legge Gombetta* (V. Gombetta legge). Gondebaldo morì nell'anno 516, lasciando il trono a suo figlio Sigismondo, cui aveva fatto prima conoscere dai maggiorenti del regno, onde evitare le discordie tra i suoi figliuoli. La legge Gombetta venne inserita nel *Codex legum antiquarum* di Federigo Lindenbrog e nel *Corpus juris germanici antiqui*. Intorno a questo codice dei Borgognoni si leggono alcune particolarità curiose nella *Dissertatio historica de Burgundia cis-et-transjurana* di Schoepflin (Strasborgo 1741, in-8°).

GONDEMARO o GODOMARO (*biogr.*). — Sesto re di Borgogna, regnò dal 523 al 532. Era il secondogenito di Gondebaldo (V.), e prese la corona dello Stato dopo l'assassinio di suo fratello Sigismondo. Ebbe a lottare con Clodomiro, re d'Orléans, cui vinse abbenchè superiore in forze, mercè gli stratagemmi guerreschi che seppe adoperare; dopo di che dominò tranquillo nel suo regno fino all'anno 532, quando Clotario e Childeberto, re dei Franchi e degli Austrasii, cinsero d'assedio la città d'Autun. Dopo tal epoca nulla più conoscesi di Gondemaro. Sembra assai probabile ch'ei perisse in un combattimento, abbenchè non manchi chi diversamente opina. In essolui finì il primo regno di Borgogna, che aveva durato intorno a centovent'anni.

Vedi: D. Urbano Plancher, *Histoire générale du duché de Bourgogne* — D. Bouquet, *Rerum Gallicarum et Francicarum scriptores* — Agostino Thierry, *Récits mérovingiens*.

GONDEMARO Flavio (*biogr.*). — Re di Spagna, nato verso il mezzo del VI secolo, morto nel 612. Fu uno dei più ardenti caldeggiatori della cospirazione ordita contro Viterico, e dopo la costui morte egli fu eletto re dei Visigoti. Invase il paese dei Guasconi per punirli delle devastazioni commesse in Ispagna. Nel 610 convocò un Concilio a Toledo per risolvere la lite insorta fra il metropolitano di essa città ed i vescovi della provincia di Cartagena. Strinse dipoi alleanza con Teodoreto re d'Austrasia, contro Teodorico re dei Burgundi; ma non durò guari. Vennesi alle mani; Gondemaro rigettò un attacco dei nemici, e morì lasciando desiderio di sè, come re giusto e favoreggiatore della religione. Ebbe a successore Sisibuto.

Vedi: Isidoro di Siviglia, *Historia Gothorum* — Ferreras, *Historia de España* (tom. II) — Paquis e Dochez, *Histoire d'Espagne* (tom. I).

GONDI o GONDWANA (*etnogr.* e *geogr.*). — Popolo e paese dell'Indostan, in cui tuttora conservansi gli avanzi della originaria popolazione dell'India orientale anteriore alle immigrazioni delle genti ariane. Distendesi la Gondwana nel S. E. della catena *Vindia* e degli squarciati monti, all'O. del territorio di *Orissa*, confinando al S. col *Deccan*. È dessa un paese montuoso, tra 500 e 1000 metri sul livello del mare; pieno di maestose foreste, di grandi paludi, di erbose pianure, di molteplici giogaje di montagne. Hanno qui le loro scaturigini parecchi confluenti meridionali del Gange, e poscia il *Maamuddi* scorrente al S. O., il *Nerbudda* ed il *Tapti*, che sboccano all'O. nel golfo di Cambé, ed anche alcuni confluenti del *Godaveri*. Tutta la regione può considerarsi oggidì soggetta al Governo britannico, sebbene la civiltà europea non sia penetrata che assai scarsamente in questo paese montuoso, che non è facilmente accessibile, cinto com'è da impenetrabili selve primitive, ricetto sicuro alle tigri ed ai leopardi, e fonte inesausta di letali febbri. Ed appunto per ciò poterono gli abitanti originarii dell'India citeriore o cisgangetica starsene ivi tranquilli migliaja di anni, senza venire molestati da stranieri immigranti, ed agl'Inglesi riuscì appena d'impadronirsene di un sol tratto, dal 1858 in poi, conservando ancora parecchi suoi distretti la primitiva loro indipendenza. Computasi da otto a nove milioni l'intiera popolazione di Gondwana, in cui le tribù dei *Gondi*, *Santali*, *Puari*, *Bili* (capostipiti degli Zingari), diverse assai l'una dall'altra per il modo di vivere, per gli usi e costumi, per la conformazione corporea e per le doti e qualità mentali, sono dedite in parte all'agricoltura ed alla pastorizia, ed in parte alla caccia. Alcuni soltanto di essi, come i *Santali*, si manten-

gono in relazione commerciale cogli abitanti dei finitimi distretti più interni e cogl'Inglesi. In conseguenza di svariati avvenimenti, si resero in parte dipendenti dai *Semindari* o grandi proprietarii del suolo, ed anche dal Governo britannico, cui pagano annuo tributo. I Gondi formano oggidì, insieme coi Santali, la maggioranza della popolazione di Gondwana; abitano alle frontiere di Orissa un territorio, una porzione del quale è un'alta contrada montuosa, stendentesi all'India centrale, e l'altra una pianura bassa, coperta di dense selve e copiosamente irrigata. Le catene di montagne nella regione montuosa si addimandano *Malie;* sorge vicinissima ad Orissa la *Bod-Malia*, e verso il sud la *Gumsur-Malia* e le montagne *Surada* e *Coreda;* verso O. invece la giogaja di *Cinna-Kimedi*. Nelle basse vallate presentano miserevole aspetto i dispersi villaggi; vi è sparsa l'acqua, e tanto più frequenti le boscaglie di bambù e le foreste. Pittoresca, all'incontro, si è la prominente regione montuosa, interrotta da valli amene, traversata da montuose catene, ch'ergonsi 1000 metri sul livello del mare. Parecchi monti sono ignudi e brulli, mentre altri lussureggiano di boschi. Più selvosi degli altri sono i monti di Cinna-Kimedi, ma l'imboscamento è anche alquanto diradato, dissodato e convertito in campi. La tribù che stanzia nelle regioni inferiori si è quella dei *Bennia-Gondi*, appellandosi *Malia-Gondi* gli abitatori delle contrade montuose. Ottennero i primi una volta il loro paese collo sborso di una tassa agl'Indù vittoriosi, con cui si mantengono fino al giorno d'oggi in comunicazione, frequentando i loro mercati e bazar, assumendone in parte le foggie di vestire, parlando la lingua *oriia*, fabbricando le case secondo i loro modelli, nutrendosi di latte ed astenendosi dalla danza al par di essi. Adorano l'idolo *Cali*, mentre i finitimi Indù prestano culto all'idolo *Gondini;* e tanto i sacerdoti dei Gondi quanto quelli dei Bramini servonsi promiscuamente degli stessi tempii ed altari. Ma fra questi medesimi Bennia-Gondi vi sono parecchi distretti, i cui abitanti stanno ben lontani da qualsiasi contatto cogl'Indù, e conservano in tutta la sua purezza l'originaria proprietà della razza.

Puri parimenti e scevri da ogni miscuglio conservaronsi anch'essi i Malia-Gondi nelle alpine regioni di Gondwana; non furono mai soggiogati dagli Indù, e fecero invece varie scorrerie predatorie con prospero successo nel loro territorio; hanno gli stessi usi e costumi di 3000 anni addietro. Meschino si è il loro vestito; portano gli uomini la nera e lucida chioma annodata e ferma sopra la fronte con una verghetta di ferro; e tanto i maschi quanto le femmine si adornano di ninnoli di ferro, osso e legno. La precipua loro occupazione si è l'agricoltura, ed ogni individuo indipendente è proprietario di terre; vi si coltivano principalmente riso, patate, grano turco, tabacco, senape. Vi prospera anche la pastorizia, sendovi mandre di tori, majali e capre, e gran numero di volatili. Le loro armi sono la scure, l'arco, frecce e fionde, in cui si addestrano fino dai più teneri anni. Pur troppo sono sovente in guerra anche tra loro; e ciò reca sommo detrimento all'agricoltura, che di frequente viene trascurata affatto. Sono pronti e facili nel percepire, risoluti e benevoli, fedeli nelle promesse, ma litiganti e accattabrighe. Pieni di amore per la libertà, sentonsi facilmente offesi nei supposti loro diritti; ed in tal caso sorprendono il vicino che recò loro offesa colla guerra, e lo saccheggiano. Esercitano l'ospitalità come gli Arabi, e soffrono perdite e perigli più volentieri, anzichè dare il loro ospite in balìa dei nemici. Trattano con rispetto le donne, sebbene non mangino in loro compagnia; e le donne anch'esse esercitano dal loro canto molta influenza sulle risoluzioni degli uomini. Le loro idee religiose sono affatto singolari, avendo per nume supremo *Bura Pennu*, dio della luce, detto anche *Bella Pennu*, ossia dio del sole. Sorgente costui di ogni bene e creatore del mondo, creò anche la moglie sua *Tari Pennu*, o dea della terra, che divenne fonte di tutti i mali. Peregrinarono un dì entrambi sulla terra; allora si accorse Bura Pennu che Tari non sentiva più per lui vero amore, e per questa cagione creò egli un terzo essere, l'uomo, il quale, nè buono nè triste, vivea sulla terra a suo bell'agio, in quiete e libertà. Ciò fu di rammarico a Tari, la quale piantò nel cuore dell'uomo il germe del peccato e lo colmò di morbi e sventure. Pochi uomini soltanto andarono dal peccato immuni, e questi furono inalzati da Bura alla dignità di numi; dai rimanenti allontanò il suo volto, assoggettolli alla morte, e d'allora in poi tutto andò in disordine sulla terra. Le stagioni dell'anno non assunsero più il regolare loro corso, la terrestre loro superficie inselvatichì e si coperse di maleficbe erbe, rupi e melma; le malattie e la morte presero il sopravvento; diventarono velenosi i fiori e i serpenti. Anche Bura e Tari si posero in lotta, e combattono ancora tra loro, avendo per lorc armi i monti, i marosi ed i venti, che si scaraventano l'uno contro l'altro. Ma Bura riporta vittoria fa che i suoi Dei subalterni veglino sugli uomini affinchè non assalgano di nascosto ed assorbano la possanza di Tari; concede loro anche quaggiù la fruizione di qualche gioja, e dopo morte li rende partecipi della sua beatitudine. Simili idee sono segno non dubbio di meditazione e di una certa intelligenza del mondo soprassensibile, rivelano un'indole morale, e contengono delle concordanze colle idee bibliche. Non è altro che una conseguenza di tale sistema che Tari, la malvagia chiegga, secondo l'opinione dei Gondi, vittime umane. « Vedete com'è devastata la terra, esclama essa, quante balze e boscaglie piene di vepri e spine. Onoratemi di umano sangue e la solitudine si cangerà in ubertoso terreno; crescerà il vostro benessere ». I Gondi porgono ascolto all'invito della dea, ed ecco immolarsi in suo onore persone di ogni età e di ogni sesso, vendersi a quest'uopo dai poveri genitori i loro figli, che vengono allevati fino all'età di giovanetti e donzelle, e resi così maturi al sacrifizio nel fiore degli anni. Fino a questo punto vengono trattati com'esseri santificati consacrati alla divinità; ma all'appressarsi dell'ora fatale del sacrificio, svanisce ogni compassione e gl'infelici vengono spietatamente sgozzati sull'altare del nume sitibondo di umano sangue. Il Governo britannico si adoprò in tutti i modi nell'India orientale per opporre un argine a siffatta mostruo-

idolatria, mettendo sotto la sua protezione le vittime destinate al macello; ma l'idea della necessità dei sacrificii umani non si è peranco dileguata dalle menti dei Gondi; come neppure il rio costume dell'infanticidio, uccidendo essi specialmente le bimbe nei primi anni dell'esistenza. Il Governo britannico vi pose qualche riparo, ed infatti nel distretto di Surada, che conta 2150 famiglie, mentre nel 1848 non si noveravano più di cinquanta bambine, eranvene nel 1853 di già novecento minori di quattro anni.

Più selvagge ancora di quella dei Gondi sono le altre tribù, per esempio i *Putui*, stanziati nelle selvose contrade di Gondwana, al S. della regione di Singbum. Piccioli di statura, avendo in media gli uomini l'altezza di un metro e 20 centimetri, e le donne quella di uno e dieci, vestono corteccie di alberi ed intrecciature di foglie, e quinci anche il loro nome di Putui o gente dalle foglie. Abitano in piccioli villaggi, composti tutto al più di sei od otto famiglie, in meschine e squallide casuccie, sui margini dalle foreste e boscaglie. Si dánno precipuamente alla caccia, uccidendo caprioli, cignali e serpenti, ghiotti della carne degli ultimi, nutrendosi però, per la massima parte, di radici, e grani di semente. Rimasero finora affatto isolati, senza il minimo contatto coi popoli civili, e quindi il loro modo di vivere differenziasi appena appena da quello delle fiere. La prima di coteste tribù con cui entrarono gl'Inglesi in relazione, fu quella dei Puari, dimoranti sui monti Ragiamal, diramazione orientale della catena Vindia, là dove la regione montuosa declina immediatamente nella pianura del Gange. Sono dessi robusti montanari, che non si sottomisero mai agl'Indù, vivono sicuri e tranquilli nelle loro montagne e spelonche, allo schermo delle ostili aggressioni, ma scendono di buon grado nella ferace pianura del Gange a depredare e devastare. Nessuno aveva mai osato di assalirli, ma furono ammansati e conquistati con amichevoli trattamenti. Il merito della conquista è dovuto all'inglese Cleveland, giovane governatore delle Indie nel 1780, che seppe amicarsi i Puari coi tratti i più accorti e benevoli. Imparò dapprima la loro lingua, poi ne accolse molti al suo servizio, accordò ad alcuni dei loro capi delle pensioncine, si trattenne sovente nei loro villaggi, mostrandosi benefico ed ospitale, e proteggendoli contro gl'ingordi Seminari della pianura, presso i quali molti lavoravano alla giornata, o ne erano fittajuoli. I Seminari non risparmiarono allora alcun mezzo per tormentare i Puari da essi dipendenti; ma il governatore tenne duro, ed oppose alle loro vessazioni la più vigorosa resistenza, stabilì il canone colonico e regolò la giornaliera mercede, istituendo fra i Puari anche parecchie scuole. Nè limitossi a ciò, ma scelse tra loro un magnifico reggimento di arcieri, affidandone il comando a *Giaura*, uno del loro capite, e tale milizia si conservò sempre fedele ai dominatori britanni. La complessa e gagliarda corporatura dei Puari rendeli atti alla pugna, ed è poi assai notevole la straordinaria loro disposizione per la musica; ravvisasi generalmente in essi il tipo più puro della forte tempra originaria degli abitanti di Gondwana. La civiltà ad essi impartita in modo cotanto amichevole, li nobilitò senza togliere loro la natìa freschezza e proprietà; nè le relazioni di buona amicizia tra essi e gl'Inglesi furono guaste giammai, neppure allora quando si sollevarono ad aperta insurrezione i *Santali*. Sono costoro la tribù più numerosa di quelle contrade, ed il loro nome non significa altro che abitanti delle basse regioni. Ebbero stanza in origine sulle montagne di Orissa, ma soverchiamente moltiplicatisi, e costretti dalla necessità a cercare nuove sedi, scesero per le pendici settentrionali dei monti Ragiamal, e si dispersero per le febbrifere bassure. Hanno i villaggi nel fitto delle macchie e boscaglie, e vivono in pace coi loro vicini, coltivando precipuamente il riso, il frumentone, il senape ed ogni sorta di legumi. A soggiogare cotesta tribù, al pari di quelle dei montanari dell'Indostan, colsero gl'Inglesi dapprima l'occasione delle misure trigonometriche, che andarono compiendo, ma con poca fortuna. Gl'ingegneri non furono punto disturbati dagl'indigeni nelle loro operazioni, e poterono condurre a termine il lavoro. Il Governo britannico, imbaldanzito del buon successo, spedì in quelle regioni, dopo gl'ingegneri, gli esattori di tasse e balzelli, i quali eccedendo ogni limite, si permisero inique estorsioni. Di che i montanari, dato di piglio alle armi, si scagliarono contro i mal capitati esattori per difendere le proprie sostanze; la lotta s'inasprì, ed il dominio britannico non guadagnò certo nè riputazione nè potenza per i suoi atti violenti fra i montanari, come non ne aveva guadagnato colle sue soperchierie nel resto dell'Indostan. Lo scoppio di simili ostilità era tanto più formidabile, quanto più sbucavano da tutte le valli e caverne di Gondwana sempre nuove tribù, ancora sconosciute, di cui ignoravano gl'Inglesi la lingua, e non potevano quindi entrare colle medesime in alcuna trattativa. Come tutti i popoli non peranco inciviliti, mostrarono anch'esse grande affetto alla gleba, si crederono minacciate nel possesso dei loro fondi, e perciò afferrarono archi e freccie. Terminata dopo parecchi anni la sanguinosa contesa ed accortisi che gl'Inglesi non intendevano impadronirsi delle loro terre, si calmarono, adattandosi ad annuo tributo.

Il teatro principale di cotesti sanguinosi tumulti fu l'odierno distretto di *Bugulpore*, con 20,000 chilometri quadrati di superficie, diviso in due parti dal Gange, la maggiore delle quali comprende la riva S. del fiume. Giace il distretto tra 24° e 26° di lat. N. ed 86° 88° di long. E., e fu un dì il circondario più orientale del musulmanico regno di Bihar. Solcato da molte catene di montagne, coperto di foreste di palme e piantagioni di mangostano, offre punti di vista pittoreschi. Il gruppo principale è formato dei monti Ragiamal, che non giungono all'altezza di 700 metri, ma occupano uno spazio di 3500 chilometri quadrati; si compongono di basalto, ed estendonsi in direzione meridionale presso la frontiera orientale del distretto, dal Gange al fiume dei Bramini, per 112 chilometri di lunghezza e 32 di larghezza media. Nel S. O. congiungesi con essi un altipiano, il quale distendesi ad arco slanciato verso O. e N. O., fino ai monti Kurrukpore, che finiscono nel letto del Gange presso

Monghir. Il territorio ciscoscritto da essi, da quel-l'acrocoro, dai monti Ragiamal e dal Gange, con una superficie di 8000 chilom. quadrati, è fertile, accuratamente coltivato e densamente popolato. Le regioni più alte, per lo più rocce di *gneiss*, sono coperte di boschi e di ubertosi pascoli; e nella stagione asciutta, quando ogni vegetazione perisce per il soverchio ardore nelle pianure, qui trovano ancora gli armenti vigoroso nutrimento. Producono le foreste legname da costruzione, da lavoro e da ardere, e le rocce dánno pietre da taglio, ed inoltre rame, piombo, ferro, carbone ed argento. Nei monti Kurrukpore, lunghi 48 e larghi 39 chilometri, con soli 360 metri di altezza, abitano principalmente i Santali, che fondono in alti forni rozzamente costrutti i minerali ferrigni, e scambiano il ferro per tal guisa ottenuto cogli abitanti delle basse pianure per sale, tabacco e riso. Stendesi nel S. O. un altipiano che congiunge i monti Kurrukpore colla catena Vindia, territorio ricco di caverne, steppe e fruttiferi campi, dove crescono risi, papaveri, frumentoni e mangostani. Hanno qui stanza i *Santali*, *Buniai*, *Gatvali*, ed i *Corai* e *Niai*, dediti principalmente all'agricoltura. Anche sull'arco succitato, altipiano ricco di selve e di pascoli, hanno parimente le loro sedi i Santali, e coltivano in ispecie il riso ed il senape, estraendo dal secondo l'olio con cui condiscono le loro vivande. L'allevamento del bestiame consiste per essi nel pascere buoi e capre; ammazzano poi colle freccie orsi, lepri ed uccelli, colpendo questi nel più rapido volo. Nella direzione finalmente dei monti Ragiamal stendesi l'altipiano Endvé, un terzo del quale viene coltivato dagli abitanti Santali, Gatvali e Buniai; il più ragguardevole dei villaggi si è quivi *Noni Haut*, mercato animatissimo. Capoluogo di tutto il distretto è *Bagulpore*, borgata o città che dir si voglia, composta soltanto di miserabili capanne vicino alle città *Ciumpanuggur*, *Lucmigugne* e *Natnuggur*. Costrussero quivi gl'Inglesi sul monte Mundar una torre, che serve loro principalmente di punto centrale per le misurazioni trigonometriche. Tra le summentovate tribù sono i Santali i più colti, diligenti e benevoli, di robusta corporatura, labbra spesse, pomelli delle gote molto sporgenti, narici dilatate, e quasi senza barba; intelligenti e non divisi in caste, che sono il distintivo degl'Indù, amano per ciò appunto la libertà e l'indipendenza. Nel bel mezzo dei loro villaggi ergesi una capanna in onore del primitivo capo della tribù; ed in essa si radunano gli abitanti per trattare delle faccende del comune ed offrire sacrificii agli Dei. Gli uomini portano un perizoma e le donne un'ampia veste, che lascia libero il braccio destro e viene trattenuta da una cintura; adornansi inoltre il collo, le braccia e le tibie di pesanti cerchietti di ottone. Già fino dal 1850 furono istituite delle scuole tra essi, e l'istruzione prosperò grandemente; ma il modo con cui si diportò il Governo britannico verso i Santali, li eccitò ad una insurrezione. Le contribuzioni che dovevano consegnare e che erano di già pronti a pagare, erano state dagli esattori britannici date in appalto, e gli appaltatori erano in parte indigeni ossia Indù, i quali esigevano o piuttosto estorcevano assai più di quello fosse stato fissato. I Semindari dall'altro canto non risparmiavano molestie ai fittajuoli, se questi non consegnavano alla scadenza prefissa il canone colonico, così i poveri Santali erano tra l'incudine ed il martello; e ciò tanto più gl'irritava, quanto più aveva colpa indirettamente il Governo, dacchè gli esattori e i Semindari erano sudditi britannici. Tollerarono alquanto tempo la duplice vessazione, ma non poterono più acconciarsi all'iniquità degli oppressori quando, presi a cottimo per i lavori della ferrovia da Calcutta a Bagulpore, si videro rattenuta la mercede e furono rimandati ai tribunali. La fame fu il pungolo della vendetta, e questa fu da essi giurata e combinata nel fitto delle selve dove decisero di protestare con una generale insurrezione. Ed infatti, senza che alcuno avesse potuto pria sospettare, insorsero in massa, ed iniziarono le vendette col trucidare un esattore inglese nelle loro montagne, scendendo poi al piano, dove saccheggiarono ed incendiarono quanto si parò loro dinanzi, con irresistibile furore, senza badare nè ad amici, nè a nemici, purchè la sete di vendetta fosse sazia. Con tale impeto si spinsero fino alle adjacenze di Bagulpore, e se ne sarebbero certamente impadroniti, se un torrente di soverchia rigonfio non avesse opposto loro un argine insormontabile.

Il Governo britannico delle Indie rimase più che mai turbato da questo inatteso avvenimento, e adoprò con tutta la sua possa per reprimere la terribile insurrezione, e vi riuscì, non senza gravi perdite e molta effusione di sangue. Ma restava dopo la vittoria molte piaghe da rimarginare e dovevasi adottare coi vinti un sistema umano e benevolo, per ammansarli colla civiltà e rendere loro aggradevole il regime britannico. A tal fine fu eletto luogotenente della regia potestà nel circondario di Gondwana l'inglese Halliday, degno imitatore del procedere savio e benefico del sullodato Cleveland. Entrato in carica, si fece tosto a chiudere al territorio affidatogli i benefizii delle istituzioni civili d'Europa ed a largheggiare di clemenza e mansuetudine per attutire ed addolcire gli animi esacerbati. Si studiò ad introdurre ed assicurare il benessere a quelle tribù coll'aprire vecchie strade, che mettessero in facile comunicazione i luoghi di montagna con quelli della pianura e servissi nei lavori degli abitanti stessi di Gondwana pagandoli puntualmente e con generosità. Ciò valse dapprima la loro fiducia, specialmente dei Santali, i cui intendimenti sono sempre di non poco alle altre tribù; nè Halliday si arrestò nell'impresa, ma pose anche le basi della coltura morale di quegl'indigeni, proponendo un piano d'istruzione generale che comprendesse anche le scuole di mestieri ed industria, piano appoggiato sul principio che l'istruzione servir dovesse di mezzo a nobilitare lo spirito e render miti ed onesti i costumi. Intendevasi con ciò naturalmente dal promotore di eliminare anche a poco a poco le superstizioni religiose di quelle tribù, ed avviarle così al conseguimento di una vera ed efficace civiltà. Domandò pertanto il proponente al Governo britannico delle Indie Orientali una ragguardevole somma all'uopo ed un accordo colle società britanniche private

ossero in grado di presentare persone idonee all'insegnamento. Il piano fu caldamente raccomandato da Hogdson Pratt, commissario del distretto, ed accolto con gioja dai più illuminati fra i Santali, che, la mercè della mitezza e benevolenza con cui trattavali Halliday, erano diventati devotissimi al Governo britannico, ed avevano indotto tutti i loro connazionali ad essergli fedeli. Ma la direzione della famosa Compagnia delle Indie Orientali rigettò stoltamente il piano proposto nel 1857, alla vigilia della tremenda insurrezione indostanica, adducendo in iscusa che l'ordinamento suggerito avrebbe scalzate le massime di governo fin allora in uso, e sconvolto le religiose credenze degl'indigeni; e che quindi sarebbe stato necessario il riformarlo. Indegnato il commissario regio dell'inaspettato rifiuto, soggiunse che nè voleva, nè poteva proporre un piano novello, e che dichiaravasi contrario ad una politica la quale rendeva gl'Inglesi vigliacchi agli occhi degli uomini e traditori al cospetto di Dio. Scoppiò intanto la ben nota terribile insurrezione de'reggimenti dei Cipai; ed i caporioni aveano fatto i loro calcoli sulla cooperazione energica dei montanari. Ma questi non cessero alle istanze dei sollevati, dichiarando che gl'Inglesi erano loro amici, e che nulla avrebbero intrapreso contro i medesimi. Gl'inviati dei Cipai rimasero stupefatti e meditarono vendetta; nè si arrischiarono contro i Santali, ma bensì contro gli abborriti loro avversarii gl'Inglesi. Il dì 12 luglio del 1857 sedevano a desco nell'atrio del loro alloggio, nel villaggio di Roni, in mezzo al distretto dei Santali, tre ufficiali britannici: di repente furono loro addosso tre Cipai, stramazzaronli al suolo e poscia involaronsi colla fuga. Due di que' miseri, gravemente feriti, si riebbero, ma il terzo fu dopo pochi istanti cadavere; i Cipai diventarono da quel momento suscitatori di tumulti, ed i Santali rimasero i più fedeli, i più sinceri partigiani del Governo. Sembra che questo siasi alfine persuaso dell'attitudine che hanno cotesti devoti suoi sudditi ad ogni civile istituzione, avendone migliorate le sorti dal 1858 in poi, epoca in cui cessò la Compagnia delle Indie Orientali, e subentrò l'amministrazione governativa del Gabinetto britannico nelle Indie, in cui i Santali saranno il più saldo sostegno dell'Inghilterra, purchè ben trattati, contro i Musulmani ed i Cipai, proclivi sempre alla insurrezione, ed avversarii accaniti di ogni straniero dominio (V. Calcutta e India).

GONDI (di) Carlo (*biogr.*). — Priore e gonfaloniere della repubblica di Firenze, nato il 20 settembre 1413; morto nell'agosto 1492. Seppe conciliarsi la stima delle fazioni che contendevansi il potere, di cui stavano a capo Piero de' Medici e Roberto Pitti, finchè, costretto a pigliare un partito, si dichiarò pei primi; ma rimasti vincitori i secondi, fu fatto prigioniero e dovette riscattarsi con 2500 fiorini. L'arrivo dei Medici al potere assicurò la sua fortuna e lo indennizzò di questa perdita. Verso il 1454 sposò Alessandra Valori, che gli procreò sette figli. Egli ha lasciato memorie autografe della sua vita, che conservavansi nel secolo XVIII negli archivii della famiglia. Corbinelli ce ne ha dato una breve descrizione ed alcuni estratti nell'*Histoire généalogique de la maison de Gondi* (Parigi 1705, 2 vol.). Questa famiglia trasferissi di poi in Francia, e molti suoi membri occuparono alte cariche sotto Caterina de' Medici.

Vedi, oltre il suddetto Corbinelli: Ammirato, *Delle famiglie nobili fiorentine* — Ugolino Verini, *Florent. illustr.* (lib. III).

GONDOLA (*archit. nav.*). — Ad una città com'è Venezia, fondata sopra i paduli, intersecata in ogni sua parte da canali che ne costituiscono le vie principali, cinta tutto all'intorno dalle acque che la isolano dalla terraferma, occorrevano veicoli di forma particolare, e li ha di fatto nelle sue *gondole*, che vi fanno le veci delle carrozze. La gondola è una piccola barchetta a fondo piatto, molto leggera e sottile, larga 1^m,40 ad 1^m,50, lunga circa 4 metri, e facile perciò a ricevere un impulso veloce. La sua parte anteriore si rialza ed è munita di un ferro, cui davasi altre volte la forma di un riccio, e che oggi si fa piatto, molto grande, largo 8 centimetri, posto in coltello e con varii tagli o grandi denti alla sua punta inferiore, la quale termina poi con una lunga coda, mercè la quale assicurasi alla prora della barca. Questo ferro serve a varii oggetti, cioè a tenere unite le assicelle che formano lo scafo, a guarentire la cima della barchetta dai colpi, e ad indicare finalmente colla sua cima i luoghi per dove può passare la barca, sotto i ponti e simili, terminando alla medesima altezza che la parte superiore di quel copertino che dicesi *felze*. È questo collocato alquanto verso la poppa, e sotto di esso stanno i passeggieri sovra un ampio sedile posto al fondo, che dicesi trasto, o sovra piccole pancuccie laterali. Questo copertino è a volta con finestre ai lati, e per antica consuetudine foderato esternamente, e per lo più anche all'interno, di nero. Può levarsi quando si voglia, rimanendo allora la barchetta allo scoperto, il che riesce più aggradevole quando il tempo sia buono. In oggi molti van sostituendo al nero copertino anzidetto, cioè al felze, una tendina leggiera, tesa su due bastoncelli posti alle teste, i quali pendono da due o quattro asticelle assicurate alla barca. Questa leggera coperta, listellata per lo più a colori vivaci, presenta una bella apparenza, e basta nella state a guarentire dal sole e dalla guazza, lasciando maggior libertà ed una più libera ventilazione. La lunghezza praticabile delle gondole comuni è di cinque metri al più sopra un metro e mezzo di larghezza; il copertino o felze occupa circa due metri della lunghezza; quando sono cariche non s'immergono che poco più di ventidue centimetri. Vi sono però gondole d'assai maggiori dimensioni pel trasporto dei passeggieri sulle lagune, non che altre di minor grandezza, le quali usansi per lo più senza copertino e servono nelle così dette regate, cioè nelle corse o gare sull'acqua. Le figure 7 e 8 della Tavola CXXVI mostrano una gondola comune in alzata ed in pianta.

Si dà il nome di gondolieri ai barcajuoli che guidano la gondola, e lo fanno con molta destrezza nelle anguste svolte dei canali o in mezzo alla folla d'altre barche. Uno può bastare a condurla stando a poppa, dov'è posto più alto sopra un pezzo di tavola che sporge alquanto a parte sinistra per vedere la prora, non poggiando che sul suo lungo

remo, che è sostenuto alla destra da un pezzo di legno che dicesi forcella, o in dialetto *forcola*, grosso circa quattro centimetri e incavato per collocarvi il remo. Voga remigando in piedi e spingendo davanti a sè. Mettesi per solito un gondoliero anche a prora, il quale voga come quello a poppa, se non che ha la forcella sul bordo opposto della barca, vale a dire a sinistra; mettonsi anche talora tre o quattro rematori.

La congiunzione di Venezia alla terraferma col ponte aveva a molti destato il timore che ne venisse grave danno ai gondolieri; ma fu tutt'altro, dappoichè, resosi più facile e sicuro l'accesso, il cresciuto concorso dei forastieri aumentò ad essi le occasioni di lucro, pei trasporti nell'interno della città, risparmiando il lungo tragitto della laguna, che era la parte più faticosa ed esposta ai pericoli nella professione loro.

Si pensò anche a modificare la gondola in modo che servisse di bagno mobile, ed a tal fine vi si fecero le modificazioni che vedonsi indicate con linee punteggiate nella figura 1. Vi si adattò cioè alla metà una gabbia di ferro inverniciata, piramidale, col fondo di larice, alla profondità di circa 60 centimetri nell'acqua, restando assicurata alla barca stessa cui è solidamente infissa. Essa è coperta dal così detto felze come le altre, ma alla parte di prora ha un altro contro-felze che lascia nell'interno l'altezza d'oltre $1^{m},74$, acciò il bagnatore possa con agio spogliarsi e rivestirsi. V'è comodo spazio per altri due onde avere assistente una persona di servigio, od anche un amico che tenga compagnia. Questa gondola serve a prendere bagno girando e recandosi nel luogo dov'è l'acqua più pura, potendovisi entrare dalla propria abitazione, o per ritornare ad essa per rivestirsi.

GONDOLA Gian Francesco (*biogr.*). — Celebre poeta illirico, nato a Ragusa nel 1588, morto nel 1638, apparteneva ad un'antica famiglia ragusea, e dopo studiata giurisprudenza, fu chiamato giovanissimo ad una carica nella magistratura. In età di 30 anni ammogliossi e consacrò il rimanente della sua vita alla letteratura. Ei cominciò per tradurre in lingua illirica la *Gerusalemme liberata* e altri poemi italiani, e riformò poscia il teatro nazionale dandogli una forma regolare e sostituendo al verso alessandrino il verso di otto sillabe, più grazioso, ma meno energico. È da lamentare che Gondola siasi invaghito delle affettazioni del *Pastor Fido;* però i suoi drammi, desunti dall' antichità, non sono al tutto sforniti del vigore di sentimenti che trovasi in sì alto grado nel teatro illirico dei secoli XV e XVI. L'opera capitale di Gondola è l'*Osmanide*, prima epopea dei popoli illirici. I venti canti di questo poema, due dei quali andarono smarriti, sono scritti in versi di otto sillabe, e l'argomento, desunto dall'istoria dei tempi dell'autore, narra gli ultimi anni dell'infelice sultano Osman I, i suoi vasti disegni e la sua lotta con Vladislao re di Polonia. Numerosi episodii avvivano l'interesse degli avvenimenti commoventi descritti da Gondola con caldezza ed energia. La regola dell'unità di composizione non è, per vero, rigorosamente osservata; ma questo difetto è ricompro da un'esatta pittura dei costumi degli uomini semi-inciviliti di cui Gondola cantava le gesta. Questo poema non fu conosciuto per due secoli che per copie manoscritte, e non fu stampato che nel 1826 a Ragusa, e a Bade nel 1827. I due canti perduti furono surrogati da altri composti dal conte di Sorgo. L'analisi compiuta di questo poema con estratti trovasi nel volume II della *Storia di Ragusa* di Appendini (Ragusa 1803). Le altre opere di Gondola intitolansi: *Salmi del re penitente* (Venezia 1620); *Arianna* (Ancona 1633); *Il Ratto di Proserpina* (Ragusa 1843); *Dubravka* (Ragusa 1827).

Vedi: Glinbitch, *Dizion. biogr. degli uomini illustri della Dalmazia* — Poeic, *Slavajanska Antologia* (Vienna 1844).

GONDOLARE (*marin.*). — Moto progressivo impresso ad una imbarcazione vogando con un solo remo applicato al centro del quadro della sua poppa e movendolo alternamente da destra a sinistra senza trarre la pala dall'acqua. Dicesi pure *baonare*.

GONECISTO (*anat.*). — Vescicola seminale.

GONEPTERICE (*zool.*). — Genere di lepidotteri diurni, così chiamati per le loro ali angolose.

GONFALONE e GONFALONIERE (*stor. d'Ital.*). — Derivò la parola gonfalone dai vocaboli teotischi gun, *vir*, e fanon, *vexillum;* d'onde poi l'altra di gonfaloniere da *guntfanonarius*, *vir vexillarius*, così detto dal portare che facevano quegli antichi gonfalonieri l'insegna o bandiera o vessillo del proprio sovrano o repubblica, sì nelle militari spedizioni, sì nelle pubbliche feste e spettacoli. Gonfaloniere è anche titolo di una dignità che conferiva la santa Sede a principalissimi personaggi o sovrani, e davano similmente i papi l'uffizio di gonfaloniere o primipilo del popolo romano. Forse s'assomigliò la carica del gonfalonierato de' bassi tempi a quella del primipilato dei Romani, perchè dopo la caduta dell'Impero sarà stato equivalente a quello del primipilo degli eserciti di Roma, il quale in sostanza non era altro se non il primo fra i centurioni (V. Gonfaloniere del senato e popolo romano).

Gonfaloniere chiamavasi parimente in Firenze quegli che nella Repubblica aveva il supremo magistrato, detto ancora in alcuni luoghi capo dei Comuni e capitano del popolo. Secondo il Borghini, il gonfalonierato sarebbe stato istituito in Firenze parecchi anni dopo il priorato, e quasi sostituito al medesimo; ma si trova fatta menzione delle due cariche esercitate ad un tempo stesso, e il Salvini dice, il gonfalonierato e il priorato supreme cariche di due mesi, acciocchè a tutti i cittadini fosse aperto l'adito alle medesime. Era poi il gonfalonierato della giustizia nella Repubblica fiorentina la suprema fra le dignità non solo, ma non altra cosa che l'uffizio stesso dell'antico capitano del popolo; e quanto agli onori di cui godeva quel vessillifero del pubblico potere, si può dire corrispondente al lustro ed al posto sublime che tennero i dogi di Venezia e di Genova. Fu istituita tale dignità di gonfaloniere in Firenze l'anno 1292, nella persona di Baldo Ruffoli, che entrò nell'ufficio al 15 di febbrajo, e durò due mesi, sottentrando il nuovo gonfaloniere e i nuovi priori; ma fu poi variato diverse volte quest'ordine, secondo che richiedevano le occasioni e le contingenze. Colla

cta e l'autorità del Muratori nella sua dotta sertazione (XLVI) *Dei magistrati delle città li- e d'Italia*, daremo qui un cenno di quelli delle uni nei secoli di mezzo.

Costituitesi varie città d'Italia in libertà, ed as- tasi da loro la forma di repubbliche, fu d'uopo ggere magistrati i quali curassero le faccende itiche della pace e della guerra, amministras- o la giustizia al popolo, contenessero in dovere otenti e i sediziosi, e colle vicine città formas- o leghe per la comune salute. Primieramente, imitazione della Repubblica romana, furono ati i consoli, nei quali risiedeva la suprema a del Governo; ma in parecchie città esercitava vescovo residente la principale autorità tempo- e e spirituale, a molti di loro essendo stata pre- lentemente conferita dagl'imperatori la dignità Conte (V.), che valeva quanto governatore di a città; perciò in quelle nuove repubbliche il polo divise coi vescovi il comando, e lasciò loro primo luogo nei consigli e nelle risoluzioni, fin- poi i cittadini assunsero essi medesimi tutto il nporale governo. L'autorità temporale dei vescovi sò quasi del tutto in Italia, dopo che Federigo I rbarossa mutò in essa l'andamento dei pubblici ari; ma anche dopo la pace di Costanza (an. 1182) hanno esempi in Italia di governi di città accor- ti dagl'imperatori ai vescovi, dipendendo i con- i del luogo dall'autorità di tali prelati.

Erano i consoli scelti dalle città fra i proprii loro tadini; ma innanzi al 1180 cominciò ad introdursi a maniera differente di governo; perciocchè en- ndo facilmente la discordia fra' cittadini, molti disgustarono dell'autorità dei consoli, i quali n andavano d'accordo con essi. Parve dunque glior consiglio il prendere dalle vicine amiche legate città qualche prudente personaggio da cui se retto il popolo ed amministrata la giustizia, a siffatti rettori fu imposto il nome di podestà. a sebbene fossero le città governate da magi- rati stranieri, non lasciarono però mai di avere nagistrati loro domestici, in alcune probabil- nte somiglianti a quelli del popolo romano; onde lle istituzioni municipali di quel tempo trovasi cora fatta menzione di Decurioni (V.) e di ban- resi (V. Banderese), così detti dalle bandiere che avano portare in guerra. Tal magistrato rimase i adombrato dall'altro, supremo nelle comunità, iamato dei gonfalonieri e confalonieri, con nome rso nei seguenti secoli, quando l'uso dei gonfa- i, tanto famosi nelle storie fiorentine, si stabilì lle principali città d'Italia.

Furono veramente primi i Fiorentini ad intro- rre il gonfalonierato; ma fu poi subito imitato da re città e comuni, ed in Bologna principalmente no nominati verso il 1321 gonfalonieri di giustizia gonfalonieri delle arti. Oggi un tal nome vive tut- ra nell'amministrazione degli Stati pontificii, dove capo della magistratura municipale nelle città esi gonfaloniere; il quale assistito da un propor- nato numero di anziani, esercita tutte le funzioni mministrative o rappresentative delle comunità.

Quanto è a gonfalone, diremo per ultimo che, ad empio delle repubbliche o delle città italiane che iamavano gonfalone lo stendardo loro, si nomina- rono similmente gonfaloni le bandiere o gli sten. dardi portati in tutte le processioni solenni, mas- sime dalle confraternite e dalle corporazioni delle arti.

GONFALONIERE DELLA SANTA CHIESA (*stor. eccl.*)- — Antica e sublime dignità della santa Sede, che i sommi pontefici conferirono a sovrani, principi e distintissimi personaggi benemeriti della medesima, i quali custodivano il gonfalone della romana Chiesa, fregiato delle chiavi incrociate, e talvolta con l'im- magine del principe degli apostoli. Andava annesso al titolo l'obbligo di difenderla, e tutelare i suoi diritti e ragioni. Nella storia delle guerre pontificie s'incontra spesso il nome di gonfaloniere conferito dai papi a celebri condottieri che avevano difesa la santa Sede contro le usurpazioni dei vicini o degli stranieri, ed erano le funzioni di tal carica tutte militari, poichè risguardavano la condotta degli eserciti, e quanto altro spettava alla guerra. Gia- como II, re d'Aragona il quale pagava alla santa Sede un tributo per le isole di Corsica e della Sar- degna, era al tempo stesso gonfaloniere, ammira- glio e capitano generale della Chiesa romana.

GONFALONIERE DEL SENATO E POPOLO ROMANO (*stor. d'Ital.*). — Vuolsi derivato questo titolo ed uffizio dal primipilo (*primipilus*) degli eserciti ro- mani, il primo dei sessanta centurioni della legione che aveva la guardia dell'aquila, ed era quasi loro capo, e capitano di tutta la legione. Dopo la ca- duta dell'Impero, e nei bassi tempi, si trova pure la carica di gonfaloniere del popolo romano quasi equivalente al primipilo degli antichi Romani, e si trova parimente menzionata al tempo in cui la corte dei papi risiedeva in Avignone. Portava questo gonfaloniere, sì in pace che in guerra, lo stendardo grande della libertà romana con suvvi le lettere S. P. Q. R. Questa carica, sempre conferita per antica consuetudine alla famiglia romana dei Ce- sarini, unitamente ai varii privilegi che n'erano inseparabili, talmente si perpetuò nei loro discen- denti, che rimase quasi ereditaria in quella casa. Sembrarono anzi quei duchi tanto gelosi di con- servarla nella propria famiglia, che nei loro diplomi portano tuttavia il titolo di gonfalonieri del popolo romano, e nella propria arma gentilizia, sopra il fondo del manto ducale campeggiano le bandiere col motto S. P. Q. R., in segno appunto del gonfa- lonierato perpetuo, di cui erano i loro maggiori insigniti.

Chi fosse vago di più distese notizie tanto del gonfaloniere di santa Chiesa che del Senato romano, quei legga Moroni (*Dizion. stor.*, ecc., vol. XXXI), ove troverà citati parecchi libri in proposito.

GONFI o CONFI (lat. *Gomphi*, gr. Γόμφοι) (*geogr. ant.*). — Antica città della Istieotide nella Tessa- glia, sulle sponde di un fiume tributario del Peneo, e presso alle frontiere di Atamania e Dolopia. Fu, per la sua posizione, luogo di storica importanza, perchè dominava due dei principali passaggi nelle tessaliche pianure; quello di *Musaki*, distante 3 chilom., ed era lo sbocco da Dolopia; e quello di *Portes*, alla distanza di 6 chilom. e mezzo, che conduceva in Atamania, e per questa provincia ad Ambracia (Leake, *Northern Greece*, vol. IV, p. 521). Nella guerra contro Filippo III, detto anche V

(221-178 av. Cristo), Aminandro re degli Atamani nell'Epiro, coadjuvato dal romano console Flaminino, essendo disceso dal secondo passo, consistente in gole anguste che separano la Tessaglia dall'Atamania, prese dapprima Feca, che giace tra il passo e Gonfi, e poscia la stessa Gonfi, nel 188 av. Cr. Il possesso di questa piazza fu di molto rilievo per Flaminino, dacchè gli assicurò una comunicazione col golfo Ambracio, da cui traeva le provvigioni; brevissima la strada, secondo Livio, da Gonfi ad Ambracia, ma più che mai malagevole. Alla caduta di Gonfi si arresero anch'esse le città di Argenta, Ferino, Timaro, Lisina, Stimone e Lampso, la cui posizione è affatto incerta. Ribellatasi l'Atamania a Filippo (189 av. Cr.), le mosse egli contro per il passo succitato, ma fu costretto a retrocedere con gravi perdite. Gli è fuor di ogni dubbio che per la medesima strada il console romano Q. Marcio Filippo marciò da Ambracia nella Tessaglia, volgendo il 169 av. Cr. Nella campagna tra Cesare e Pompeo (48 av. Cr.), gli abitanti di Gonfi, udito che Cesare era stato respinto da Durazzo, gli chiusero le porte in faccia al suo arrivo da Eginio; ma egli prese in poche ore la piazza di assalto. Cesare, nel suo racconto di cotesti avvenimenti, descrive Gonfi come la prima città che incontrasi nella Tessaglia da coloro che giungono dall'Epiro (Cæs., *B. C.*, III, 80; Appian., *B. C.*, II, 64; Dion. Cass., XLI, 51; Liv., XXXII, 14, 15; XXXVIII, 2, XLIV, 1).

Fig. 2927. — Medaglia di Gonfi.

Il geografo greco Melenzio pose Gonfi sull'area dell'odierno *Stagus*, ma da un'iscrizione scoperta sul terreno di questo, gli è certo essere il medesimo il rappresentante di Eginio (V.). Venne nondimeno dimostrato dal Leake, essere l'*Episcopì* moderno subentrato alla distrutta Gonfi, denominandosi così un'incolta altura lunghesso la sponda sinistra del *Bliuri*, alla distanza di 4 o 5 chilom. dai monti; e su cotesta eminenza veggonsi ancora alcuni avanzi dell'antica città. Il nome oggigiorno in uso ebbe origine dalla circostanza che Gonfi diventò sede vescovile in tempi meno antichi (Hierocl., p. 642). Feca restava, secondo il testè mentovato Leake, sull'area del villaggio che oggi si chiama *Blezzi*, a metà strada tra la montagna di *Episcopì* ed il passo di *Portes*.

Vedi Leake, *Northern Greece* (vol. IV, p. 519).

GONFIAMENTO DELLA COLONNA (*archit.*). V. Entasi.

GONFIEZZA (*patol.*). V. Tumore.

GONFOSI (*zool.*). — Nome dato da Lacépède a un genere di pesci della famiglia dei labroidi, che hanno il corpo oblungo, compresso e coperto da grandi squame, la testa nuda e l'occhio piccolo, colle narici che si aprono in prossimità all'orbita. Ciò che dà loro un aspetto singolare si è il muso allungantesi in una specie di tubo formato dalle ossa intermascellari e dalla mascella inferiore, stretta prolungata. I denti sono in una sola fila. Furo descritti sotto il nome di *pesci beccacce*. Se ne noscono tre specie.

GONFOSI (*anat.*). — Voce derivata da γόμφος, *chio* ed adoperata da Galeno per indicare l'impian mento dei denti negli alveoli. La *gonfosi* dev considerare come una varietà della *sinartrosi*, os articolazione immobile (V. Articolazione e Sinartros

GONFRENA (*Gomphrena*) (*bot., mat. med.* e *orti* — Genere di piante appartenente alla famiglia de amarantacee, stato collocato nella pentandria ginia da Linneo, nella pentandria monoginia altri botanici. Questo genere, stato già indicato Tournefort col nome di *amaranthoides*, compren circa cinquanta specie, native la maggior pa dell'America meridionale (parecchie delle quali st di recente scoperte da Martius), talune della Nuo Olanda, e che sono erbe d'aspetto proprio, a fog opposte (non alterne come nel più delle amara tacee), fiori disposti a capitoli od a spighe asc lari o terminali, gialli o rossi o bianchicci. Le spe seguenti sono le più interessanti.

Fig. 2928. — Gomphrena officinalis.

A. Ramo fiorifero (grandezza naturale). — B. Un fiore grandito) accompagnato dalle sue brattee. — C stesso, privo delle brattee; *a*) perigonio; *b*) andro — D. Pistillo, con porzione dell'androforo veduto a riormente; *a*, *a*) antere. — E. Sezione verticale d ovario. — F. Sezione di un seme; *a*) perispermo l'embrione periferiale. — G. Embrione isolato.

Gonfrena delle officine (*Gomphrena officin* Mart.). — Questa specie è assai comune nel Bra massime nelle lande erbose della provincia

niere e di quella di San Paolo, dove viene con-erata la sua radice come una panacea univer-e, per lo che da quegli abitatori è indicata col ne di *para todo*.

Gonfrena globulosa (*Gomphrena globosa* L.). — pa annua, ramosissima, spesso rossiccia, ingros-a nelle articolazioni. Questa specie, nativa delle die orientali, viene generalmente coltivata in piena ra nei giardini per l'eleganza de' suoi fiori bian-, o rosei, o violetti, talora screziati, lucidi, sec-, scariosi, che durano a lungo, sebbene staccati lla pianta, onde vengono volgarmente indicati nome di *perpetue*.

GONG (*art. mus.*). — Istrumento musicale di per-ssione in uso presso i Cinesi. Esso è composto di metallo misto di rame e di stagno, di forma lto simile al coperchio di una gran caldaja, es-ndo circolare, del diametro di 37 a 50 centim., con l'orlo dell'altezza di 50 a 75 mill. Battesi n una specie di bacchetta da tamburo, il cui capo di durissimo cuojo. Il suono o piuttosto i suoni questo istromento, giacchè ne produce molti a tempo, sono assai discordanti e appena si pos-no dir musicali; quindi è che il gong, il quale nda un suono fortissimo, non si usa se non per gnare il tempo o per accrescere il frastuono degli romenti marziali adoperati in guerra.

GONGILO (*zool.*). — Genere di rettili dell'ordine i *saurii* e della famiglia dei *scincoidii* o *lepido-uri*, avente per caratteri: narici laterali forate in una semplice lamina (nasale), o in due (nasale rostrale); lingua intaccata, squamosa; denti co-ci, spesso leggermente compressi, quasi cunei-rmi, semplici; palato-dentato o no, con tacca steriore o scanalatura longitudinale, aperture ricolari; quattro piedi, ciascuno terminato da nque dita unguicolate, ineguali, leggermente com-resse, senza dentellamenti; lati rotondati; coda nica o leggermente schiacciata lateralmente e ntuta. Citeremo ad esempio il *gongylus ocella-s*, specie di forma massiccia e tarchiata, che aria assai nel colore, e della quale Duméril e ibron indicano cinque varietà. Questa specie è parsa su tutte le spiagge del Mediterraneo, ma i uoghi in cui più specialmente si ritrova sono la icilia, la Sardegna, Malta, Cipro e l'Egitto. Fre-uenta luoghi asciutti e alquanto elevati, dove si asconde nella sabbia o sotto le pietre. Si ciba di iccoli insetti, che acchiappa come fanno le vere ucertole. Si lascia pigliare senza difendersi; e uantunque i suoi movimenti non siano così rapidi ome quelli delle lucertole, tuttavia possiede più gilità che altri non s'aspetterebbe dalla sua forma ozza e pesante.

GONGORA (Luis GONGORA Y ARGOTE) (*biogr.*). — Nacque in Cordova nel 1561, e di quindici anni fu mandato a Salamanca a studiar legge, ch'egli ab-andonò per la poesia. Durante il suo soggiorno n quella città scrisse la maggior parte de' suoi omponimenti giocosi, amatorii e satirici, che quanto lingua e versificazione sono i migliori. Ebbe spesso lottare colla povertà, la quale esasperò eviden-emente la satirica sua musa. Finalmente in età di quarantacinque anni prese gli ordini sacri, ed ottenne una magra prebenda nella cattedrale di Cordova. Cercando di migliorare la sua sorte, passò a Madrid, dove dopo dieci anni di gravosa aspet-tazione fu fatto uno dei cappellani di Filippo III, alla cui corte si trovò finalmente stimato secondo il suo merito. Ma un'improvvisa malattia lo privò poi di memoria, onde tornato nella sua città na-tiva, vi morì nel 1627.

I discepoli della scuola classica spagnuola erano già tinti delle stravaganze della scuola dei mari-nisti italiani, quando per mala ventura sorse il Gongora coll'ingegno suo possente e finì di trasci-narli sul reo sentiero. Egli torturò senza miseri-cordia la lingua spagnuola, chiamò la sua nuova fraseologia *estilo culto*, e rispose villanamente alle giudiziose censure de' suoi dotti contemporanei i due fratelli Argensola, Lope de Vega e Quevedo. D'altra parte lo stato declinante e il gusto perciò malfermo de' suoi concittadini gli diedero ciò che egli desiderava, una folla d'ammiratori e d'imita-tori, i quali, con minore ingegno, spinsero all'ec-cesso la vana pompa e la verbosa oscurità del lin-guaggio artificiale e lo strano modo di pensare dell'abbagliante loro modello. Anzi si divisero in due scuole distinte, comecchè congeniali, in quella cioè dei *cultoristi* (cultoristas), ch'erano i seguaci più zelanti della pedanteria del loro maestro; e in quella dei *concettisti* (conceptistas), i quali ri-valeggiavano cogl'Italiani, che però li vincevano ancora nelle stemperanze della fantasia. Vi sono parecchi componimenti di Gongora ancora inediti; ma si pubblicò un *Romancero* sotto il titolo di *Delicias del Parnaso*, che contiene tutte le sue *romances* e *letrillas*. Il cultorista Alonzo Castillo Solorzano estese il gongorismo fino in America, dove pubblicò le proprie opere, Messico 1625. Glem, che fu il primo a scrivere romanze in Allemagna, avea preso ad imitare Gongora.

GONGRONE (*bot.*). — Tubercolo che si forma sul tronco degli alberi.

GONIATITE (*paleont.*). — Genere di molluschi cefa-lopodi fossili, dell'ordine dei tentacoliferi, che spet-tano ai terreni paleozoici, ed hanno molta affinità con le Ammoniti (V.), cui precedono cronologicamente.

GONILEPTO (*zool.*). — Genere di aracnidi della famiglia dei falangidi.

GONIOMETRO (*geom. prat.* e *miner.*). — Questo nome, preso da due greche voci, significa *misuratore degli angoli*, e serve quindi a designare gli stromenti che servono a questo fine. Può esso distinguersi in due classi, secondo che serve pei varii usi delle arti, cioè pegli angoli d'una certa grandezza, o più specialmente pei mineralogisti, all'oggetto di valu-tare gli angoli, che formano uno dei più impor-tanti caratteri dei cristalli. Parliamo innanzitutto dei goniometri della prima specie, non senza av-vertire che il nome generico di *goniometro* può applicarsi ad una folla di strumenti geodetici ed agrimensorii, a cominciare dallo squadro graduato, passando per la numerosa serie di bussole, di li-velli a circolo, di strumenti a doppia riflessione, e risalendo fino al teodolite. Rimandando agli ar-ticoli speciali la trattazione di questi diversi stru-menti, ci ristringeremo quivi a parlare del gonio-metro semplice e più propriamente detto.

Il goniometro dell'Amaldi, che vedesi rappresen-

tato nella fig. 3 della Tav. CCCXXI è formato di due regoli MO, NO, uniti a cerniera in O, in modo che possano essere mossi circolarmente intorno al punto O. Un'asta quadrangolare OL è pure imperniata in O ed è munita di un corsojo *b*, al quale sono congiunte con un pernio due asticelle *ab*, *cb*, assicurate anche ai due regoli in *a*, *c*, per mezzo di pernii. Allontanando o avvicinando fra di loro i due regoli ON, OM, il corsojo *b* si accosta o si allontana dalla cerniera O; perciò se con un semicerchio previamente graduato si pongono i due regoli medesimi inclinati sotto diversi angoli e si segni sopra l'asta OL il punto cui corrisponde ad ogni angolo il corsojo *b*, si avranno dal corsojo stesso indicati sull'asta i gradi dell'angolo che formano i regoli del goniometro. Volendo pertanto misurare un angolo rientrante qualunque, si metteranno i due regoli dell'istrumento a contatto coi lati dell'angolo medesimo, e sull'asta si avrà segnato dal corsojo il numero dei gradi che misura l'ampiezza dell'angolo proposto. Allorquando con questo compasso si cerca la misura di un angolo sagliente, l'asta OL unita ai regoli con perni a vite si leva e si pone al di fuori dell'ampiezza dell'angolo che fanno i due regoli, assicurandola ancora ai medesimi unitamente alle asticelle *ab*, *cd*. La scala che serve in questo caso è segnata sulla faccia opposta dell'asta.

L'Istituto di Milano nel 1826 assegnò la medaglia d'argento all'Amaldi per questo suo goniometro, il quale potrebbe, a dir vero, essere adoperato comodamente per misurare l'inclinazione di due piani, se non avesse il difetto notevole di riportare sopra una retta i gradi uguali del cerchio adottati da tutti i geometri per la misura degli angoli: sicchè su quella scala i gradi medesimi non riescono di eguale ampiezza; mentre negli angoli che dal semiretto si accostano al retto, questi gradi rettilinei hanno una sufficiente grandezza, ed al diminuire dell'angolo s'impiccioliscono con una rapidità tale, che negli acuti ne rendono incerta l'esatta misura. Inoltre dovendosi misurare degli angoli saglienti, lo strumento dell'Amaldi dev'essere scomposto, a fine di collocare l'asta rettilinea graduata in una posizione opposta a quella in cui prima si trovava per la misura degli angoli rientranti; questa scomposizione, oltre all'essere causa di perdita di tempo, è sempre dannosa alla conservazione dello strumento. Il Majocchi quindi pensò di non abbandonare il cerchio per la misura degli angoli, immaginando uno strumento col quale si può misurare l'inclinazione di due piani, tanto stando dentro lo spazio rinchiuso dai medesimi, quanto esternamente; cioè che serve a misurare tanto gli angoli rientranti, che i saglienti fatti da due piani; strumento che quindi chiameremo *goniometro di Majocchi*.

Questo goniometro è formato di due regoli AB, CD di legno o di metallo (fig. 5) congiunti per mezzo di un pernio in O, in modo che possano girare intorno al medesimo e mettersi fra loro sotto un angolo qualunque. Ad un terzo della lunghezza di questi regoli e ad uguale distanza dal centro del movimento si trovano altri due pernii *e*, *g*, intorno ai quali si volgono due verghette metalliche *ef*, *gf*, uguali ciascuna in lunghezza ad un terzo O*e*, oppure O*g* di uno dei regoli principa dello strumento. Queste verghette metalliche so congiunte a cerniera in *f*, e ritenute per mez d'un chiodo ribadito in modo che, secondo la versa apertura dello strumento, formano un qu drato o un rombo O*e*, *fg*. I due regoli AB, CD senso longitudinale hanno una scanalatura che pas da parte a parte e si estende per due terzi del lunghezza dei medesimi, di maniera che i reg si possono far iscorrere l'uno sull'altro, portan il perno *o* sul terzo della loro lunghezza, e f prendere al goniometro la forma della fig. 5 inve che quella della fig. 4. Il pernio *o* è unito agli alt *eg* per mezzo di due liste metalliche, uguali al *ef*, *gf*, in modo che quel pernio conservi semp cogli altri due la stessa distanza in qualunque p sizione si trovino i regoli principali AB, CD. L'a golo che formano le due verghette *eb*, *gf* è mis rato da un semicerchio graduato *prq*, assicura ad una delle medesime.

Vogliasi ora col goniometro del Majocchi, p esempio, misurare l'angolo interno che fanno fi di loro due piani, per esempio, due muri; allo si dà allo strumento la disposizione della fig. 4, si aprono i suoi regoli AB, AC in modo che ve gano a combaciare coi due piani, la cui inclinazion com'è chiaro, sarà misurata dall'angolo *o* che fo mano i due regoli stessi, sia dall'angolo opposto nel rombo *oebg*, angolo del quale, mediante cerchio graduato *prq*, si ha tosto l'esatta misu in gradi. Volendo conoscere l'angolo esterno c formano due piani, si dà al goniometro la dispos zione della figura, e si applicano sui piani le d parti *Co*, *Ro* dei regoli principali, aprendo lo str mento in modo che succeda il perfetto contatt l'inclinazione di quei piani sarà determinata da l'angolo esterno *AoC*, che è uguale all'angolo i terno *o* del rombo, come opposto al vertice, oss all'angolo *efg*, la cui grandezza si ha tosto misura dal semicerchio graduato.

La disposizione della figura può anche servi per la misura degli angoli saglienti; in tal caso fanno combaciare coi lati dell'angolo da misurar i lembi della porzione *eD* del regolo e della ver *eb;* egli è chiaro che l'angolo *Def* indicherà la gra dezza di quello sagliente proposto; il quale angol *Def*, per le proprietà delle parallele, è uguale a *efg*, che è tosto misurato dal semicerchio *prq;* i questo caso il goniometro viene modificato, poic non è necessario che nei regoli AB, CD sieno pr ticate per due terzi della loro lunghezza le scan latura in cui scorrono i tre pernii *o*, *e*, *g*. Non so neppure necessarie le due liste metalliche che te gono congiunto il pernio *o* coi due *e*, *g*. Il Majocc fece costruire il goniometro anche in quest'alt maniera, e ci pare che debba preferirsi alla prim disposizione, per essere di più facile esecuzione di una speditezza maggiore nel misurare e leva gli angoli saglienti e rientranti ad un tempo; strumento così semplificato vedesi nella fig. 6, e fig. 7 mostra in grande l'apertura per la quale leggono i gradi.

Con questo goniometro l'architetto può levare pianta di un edifizio con somma facilità e con so lecitudine maggiore che cogli altri strumenti u

acciasi. Infatti con essi si pigliano tosto gli angoli rientranti o saglienti che fanno fra di loro i muri o gli assiti di un edifizio, misurando i quali con un metro si avranno i dati per disegnarli sulla carta mediante una scala ed un quadrante. I servigi che può prestare questo strumento nel levare le piante degli edifizii sono certamente di qualche importanza, se si considerino le difficoltà e gl'imbarazzi cui sono soggette le operazioni fatte in sì ristretti spazii o coll'ajuto degli altri strumenti, o col metodo delle diagonali, per determinare la figura delle stanze degli appartamenti, dei cortili, e raccogliere in tal modo i dati necessarii per fare il disegno di un edifizio. Parimente col goniometro del Majocchi il falegname può facilmente connettere sotto determinati angoli, regoli, assi, panconcelli e simili per formare telai, cassettoni od altro; lo scalpellino può misurare esattamente gli angoli saglienti e rientranti di una pietra poligona per congiungerla con altre nella costruzione dei lastricati e dei pavimenti; il fabbro-ferrajo può con facilità trovare il pendìo d'una scala per dare una giusta inclinazione alle spranghette di ferro che devono formare la balaustrata; il muratore può conoscere con ispeditezza la pendenza che deve avere un tetto per farne costruire l'armatura; l'ingegnere civile può valutare con esattezza la scarpa di un argine per calcolarne il volume; l'ingegnere militare può in pochi istanti fare i piani delle figure poligone e misurare gli angoli d'ogni sorta che presentano i trincieramenti, i bastioni e in generale gli edifizii di un forte.

Scendiamo ora alla seconda classe di goniometri, a quelli cioè specialmente adoperati nella mineralogia.

Il goniometro più antico, inventato da Carangeot, ebbe più tardi il nome di *goniometro di Haüy*, perchè le misure ottenute per mezzo di siffatto stromento condussero questro celebre fisico a stabilire le leggi di simmetria che reggono la forma generale dei cristalli, non che la legge della derivazione delle forme secondarie dalla forma primitiva (V. Cristallografia).

Il *goniometro di Carangeot* è composto di un semicerchio graduato sul quale sono adattate due lamine metalliche che fanno l'ufficio di alidade; una di esse è fissa, forma il diametro dello stromento e ne segna lo zero; l'altra è mobile intorno al centro e serve a misurare l'angolo di cui si vuole il valore. L'operazione consiste nell'applicare una delle due facce del cristallo, le quali comprendono l'angolo cercato, contro l'alidada fissa, e nel far girare l'alidada mobile fino a tanto che si applichi esattamente contro l'altra faccia. Queste due alidade sono disposte di maniera che scorrendo longitudinalmente possano accorciarsi od allungarsi secondo la minore o maggiore grandezza delle facce dei cristalli. Tale disposizione permette di facilmente introdurre tra le due alidade anche i cristalli molto piccoli. E siccome d'altra parte l'introduzione può essere impedita dal semicerchio graduato, quando il cristallo sia incastrato sopra altri cristalli o sopra un pezzo di ganga, così il semicerchio è diviso in due parti che possono ripiegarsi l'una sopra l'altra per mezzo di una cerniera; presa la grandezza dell'angolo tra le due alidade, si toglie il cristallo, e riponendo al suo luogo il semicerchio si osserva il numero dei gradi che dánno il valore dell'angolo.

Brongniart ha modificato il goniometro di Carangeot isolando le alidade del semicerchio. Volendo misurare un angolo col *goniometro di Brongniart*, si levano le alidade dal goniometro per applicarle contro le facce del cristallo, quindi si ripongono sul semicerchio per misurare l'apertura dell'angolo, avvertendo di collocare esattamente il centro delle alidade al centro del goniometro, ed un'alidada sopra il suo diametro. Lo stromento è costrutto in guisa che questo collocamento delle alidade possa farsi colla massima esattezza. Affinchè la misura ottenuta non sia erronea bisogna: 1° che il piano dello stromento sia perpendicolare alla linea d'intersecazione delle due facce del cristallo, altrimenti l'angolo ottenuto si allontanerebbe più o meno dal vero, in ragione della maggiore o minore inclinazione dello stromento rispetto alla detta linea; 2° che l'applicazione delle alidade contro le facce sia estremamente rigorosa. Si richiede molta abilità nel maneggio dello stromento per soddisfare a queste due condizioni; vi si oppone talvolta la stessa natura dei cristalli, ove le loro facce presentino lamelle o asperità che non permettano alle alidade di applicarsi perfettamente sopra la loro superficie; finalmente i cristalli sono spesse volte piccolissimi e la superficie di applicazione è troppo ristretta perchè si possa ottenere una misura veramente esatta dell'angolo cercato. Per queste circostanze, i detti goniometri, che diconsi *goniometri di applicazione*, non dánno altro che angoli approssimativi, quindi Haüy ha creduto necessario di correggerne i valori col mezzo delle leggi di derivazione. A descrivere un minerale od a riconoscerne la natura bastano nel maggior numero dei casi tali misure approssimative; ma questi valori non sono sempre bastantemente esatti quando si tratti dello studio delle proprietà fisiche dei cristalli. Malus, nelle sue belle esperienze sull'ottica dei minerali, ha sentito il bisogno di angoli rigorosi, e siccome molti minerali sono dotati di facce piane e riflettenti, egli se ne valse a modo di specchio, e ne determinò gli angoli col mezzo di un circolo ripetitore.

Il processo di Malus ha condotto il dottore Wollaston all'invenzione del suo *goniometro di riflessione*, il quale è così comodo come quello di Haüy, e capace di un grado assai maggiore di esattezza; la picciolezza dei cristalli non è un ostacolo per il goniometro di riflessione come per quello di applicazione, e quando la superficie delle loro facce sia sufficientemente nitida per far l'ufficio di specchio, il goniometro di Wollaston può misurare con molta esattezza cristalli di un quarto di millimetro di lato. A motivo dell'esattezza delle misure, s'impiega il goniometro di riflessione ogniqualvolta lo permettono le circostanze; ma quando le facce dei cristalli siano appannate bisogna necessariamente ricorrere all'uso del goniometro di applicazione.

Finalmente il goniometro recentemente ideato da Babinet ha il vantaggio di portare la mira con se stesso, ciò che permette di adoperarlo senza metterlo in una posizione fissa, e di operare tenendolo

colla mano; la mira consiste in due fili incrocicchiati posti al fuoco di una lente; i raggi che partono da questi fili escono paralleli, come se giungessero da un oggetto lontano, e vanno a cadere successivamente sulle facce del cristallo di cui si vogliono determinare le inclinazioni rispettive.

Il goniometro di Babinet presenta anche un'applicazione utilissima per la misura dell'angolo di refrazione. Il filo più grosso del cannocchiale fisso è destinato a trovare il potere rifrangente di un cristallo.

GONIOPIGO (*paleont.*). — Genere di echinodermi fossili echinoidei salenidi.

GONIPE (*zool.*). — Genere d'insetti ditteri della famiglia dei tanistomi, affini agli assilidi.

GONNESA (*geogr.*). — Comune in provincia di Cagliari, circondario d'Iglesias, con 1521 abitanti, piombo argentifero, lignite, ecc.

GONNI o GONNO (lat. *Gonni*, *Gonnus*, gr. Γόννος, Γόννοι, oggi *Licostomo*, ossia *Bocca di lupo*) (*geogr. ant.*). — Antica città dei Perrebi nella Tessaglia, che trasse il suo nome, secondo i critici antichi, da Gonneo ricordato nell'*Iliade* (II, 748; Steph. B., *s. v.* Γοννοί). Era per la sua posizione uno dei luoghi più importanti nel N. della Tessaglia, perchè sorgeva sul lato N. del Peneo, vicino allo sbocco degli unici due passi, per cui possa un nemico penetrare dal N. nella Tessaglia. La valle famosa di Tempe comincia a restringersi a Gonni, ed il passo attraverso all'Olimpo, un po' all'O. di Tempe, conduce nella Tessaglia a Gonni; e questa si fu appunto la strada per cui entrò nella Tessaglia e l'esercito di Serse (Herod., VII, 128, 173). L'ubicazione di Gonni rispetto a Tempe viene chiaramente dimostrata dai molti passi in cui ne fa cenno Livio. Dopo la battaglia di Cinocefalo (197 av. C.), Filippo III, detto anche V, re di Macedonia, fuggì in tutta fretta per Tempe, ma soffermossi un giorno intiero in Gonni per accogliervi quelli tra' suoi soldati che fossero scampati all'eccidio della disastrosa battaglia (Liv., XXXIII, 10; Polyb., XVIII, 10). Nella guerra contro Antioco, volgendo il 191 av. C., quando il re fatta la sua marcia da Demetriade, erasi spinto al N. fino a Larissa, parte dell'esercito romano sotto il comando di App. Claudio marciò per il passo attraversante l'Olimpo, e così giunse a Gonni. Asserisce Livio in simile occasione che Gonni era distante 30 chilom. da Larissa, e la descrive situata all'imboccatura stessa delle balze che Tempe si appellano (*in ipsis faucibus saltus quæ Tempe appellantur*. Liv. XXXVI, 10). Era stata nel 171 av. C. validamente fortificata da Perseo, e quando costui si ritirò nella Macedonia, il console romano Licinio mosse contro la città, ma non potè espugnarla (Liv., XLII, 54, 67). Non incontrasi più Gonni nella storia dopo le guerre dei Romani nella Grecia, ma viene poscia nominata da Strabone (IX, p. 440; Ptol., III, 13, § 42). L'area di Gonni viene fissata da Leake in un luogo detto *Licostomo* o *Bocca di lupo*, nella valle odierna di *Dereli*, appiè di una punta del monte Olimpo, due chilom. circa dal Peneo, dove rinvengonsi alquanti ruderi di una città ellenica, mescolati con altre macerie di data posteriore. Parrebbe adunque che la città di Licostomio (*Lycostomium*, Λυκοστόμιον), la quale incontrasi nella storia bizantina fin dal secolo II, sia stata fabbricata sul sito stesso di Gonni.

Vedi: Leake, *Northern Greece* (vol. IV, p. 388) — Cantacuz. (II, 28; IV, 19).

GONNOSFANADIGA (*geogr.*). — Comune di Sardegna, provincia di Cagliari, circondario d'Iglesias, con 3787 abitanti.

GONOCELE (*patol.*). — Accumulazione di sperma nei canali seminiferi. Dicesi anche di gonfiezza nel ginocchio.

GONOFORO (*bot.*). — Prolungamento del ricettacolo che parte dal fondo del calice e porta gli stami e il pistillo.

GONOPLACII (*zool.*). — Genere di decapodi brachiuri stabilito da Milne Edwards. Questi crostacei hanno lo scudo quadrato o romboidale, molto più largo che lungo, il cui margine posteriore eguaglia pressochè tutta la metà del suo diametro trasversale. La fronte è larghissima, poco inclinata, i peduncoli oculari in generale sottili e lunghissimi, colla cornea che li termina assai piccola. Le antenne interne sono sempre orizzontali, perfettamente scoperte, e situate in fossette ben distinte dalle orbite. La lunghezza delle zampe anteriori varia ed è in alcune specie notevolissima: il terzo o il quarto pajo delle zampe posteriori sono sempre i più lunghi. Il *gonoplax rhomdoides*, che può considerarsi come tipo del genere, trovasi nel Mediterraneo e nell'Oceano presso le roccie delle acque molto profonde.

GONORREA (*patol.*). — Voce derivata da γόνος, *seme*, e ῥέω, *io colo*, e adoperata fino dai tempi antichi per indicare lo scolo uretrale, dietro l'opinione fallace che questo fosse un vero scolo seminale. Oggidì però si sostituirono, dietro la scorta di Swediaur, a quest'appellazione i nomi più appropriati di *blennorragia* e *blennorrea*, e la parola gonorrea dovrebbe propriamente adoperarsi per indicare la perdita del seme. Ma siccome questo significato non è ancora stato consecrato dall'uso, così dobbiamo rimandare i lettori agli articoli Onanismo e Polluzione (V.) per indicare lo scolo morboso del seme ed i danni che ne risultano alla nostra macchina.

GONSALVO, o GONZALVO DI CORDOVA Hernandes y Aquilar (*biogr.*). — Duca di Terranova, principe di Venosa. Uno degli eroi più popolari e più celebri della Spagna dopo il Cid, soprannomato il *Gran Capitano*, nacque a Montilla presso Cordova il 16 marzo 1443. Avendo perduto il padre mentre era ancor fanciullo, ei fu a levato da un cavaliere per nome Diego Carcamo, che gl'instillò quella grandezza d'animo e quell'amore di gloria che il compensarono largamente degli svantaggi che, in forza del diritto di primogenitura, gli venivano dall'essere egli il secondogenito. Sin da giovinetto essendosi in breve distinto pel suo coraggio e per la sua intrepidezza, il re Arrigo IV di Castiglia, per provargli la sua soddisfazione, gli affidò il comando di una schiera, alla testa della quale il giovine guerriero fece prodigii di valore alla giornata di Las Yeguas (1460), che gli valsero l'onore di essere armato cavaliere per mano del re sul campo stesso di battaglia. Continuò poi a segnalarsi nella presa di Gibilterra, occupata dai Mori, e nella

guerra di Catalogna. Egli acquistò in breve non poco ascendente sull'esercito e sulle popolazioni; in guisa che nella lotta che insorse tra il re di Portogallo e Ferdinando di Aragona per la successione al trono di Spagna, la sua adesione a quest'ultimo, che lo invitò alla sua Corte, vantaggiò molto la di lui causa. L'arcivescovo di Toledo, che era l'anima del partito portoghese, non potè reggere contro il formidabile campione del partito di Ferdinando; le pianure di Toro (1476) videro cadere le ultime sue speranze.

Trattanto la lotta tra i Mori e gli Spagnuoli tirava innanzi con maggiore accanimento, e non doveva cessare se non collo sterminio od espulsione di uno dei due popoli. Era riserbato a Gonsalvo di condurre a fine quella sanguinosa guerra trionfando di un popolo che col suo genio vario e fecondo aveva pur inalzato a tanto lustro la Spagna e lasciatole la sua impronta nei capolavori della sua architettura e poesia. Gonsalvo, tra gli altri splendidi fatti con cui s'illustrò in quella guerra, s'impadronì, con una sola mano di arcieri, d'Illora, piazza che, in mercè di quel fatto, gli venne affidata a governo. Egli ebbe moltissima parte alla presa di Granata, che dopo un lungo assedio fu costretta a capitolare; quindi fu deputato a trattare delle condizioni della resa coi vinti. Quando poi l'oste vittoriosa fece il solenne suo ingresso nella piazza, fu riserbato a Gonsalvo l'onore di portarvi lo stendardo di Castiglia.

Mentre queste cose occorrevano in Ispagna, l'Italia diveniva a sua volta il campo di guerre sanguinose, che non dovevano aver termine che alla morte di Francesco I. Lodovico il Moro, duca di Milano, per sostenere nello scompiglio delle cose italiane la sua usurpazione, avendo instigato il re di Francia Carlo VIII (V.) a discendere alla conquista del regno di Napoli, Ferdinando il Cattolico spedì, nel 1495, Gonsalvo con alcune truppe a scacciare quegli invasori e a rimettere sul trono il legittimo sovrano, Ferdinando II, suo cugino. I rapidi e splendidi successi del valoroso Spagnuolo destarono universale maraviglia. Ei non incontrò altra difficoltà se non quella di presidiare le numerose piazze che veniva l'una dopo l'altra assoggettando. Così gli amici come i nemici il chiamarono allora per antonomasia il *Gran Capitano*, titolo che quinci innanzi restò sempre congiunto al suo nome ed alla sua memoria.

Dopo l'espulsione dei Francesi da Napoli, il papa Alessandro VI invocò l'ajuto di Gonsalvo contro un Menoldo Guerri di Biscaglia, a cui Carlo VIII nella sua ritirata aveva lasciata Ostia in guardia, e che, per le estorsioni da lui usate sui legni mercantili naviganti nel Tevere, teneva Roma angustiata di viveri e per poco non l'affamava. Gonsalvo cinse quella fortezza co' suoi veterani e all'ottavo giorno presela d'assalto. La capitale del mondo cattolico vide allora l'eroe di quell'età condursi dietro incatenato colui che l'aveva sì lungo tempo fatta tremare; trionfo che il vincitore rese più glorioso coll'implorare il perdono del vinto, e l'esenzione per dieci anni da ogni tassa agli abitanti di Ostia e de' suoi dintorni. Nel prendere poi commiato dal pontefice ei si fece a toccargli della necessità di una riforma nella sua casa e nella sua Corte. Così coronò, nel 1498, il Gran Capitano la sua spedizione in Italia. Due anni dopo ei sedò una ribellione dei Mori convertiti nelle Alpujarras, ed invocò pure il loro perdono qual ricompensa della sua vittoria.

Luigi XII intanto, erede del trono e dell'ambizione del suo cugino Carlo VIII, diedesi a fare apprestamenti di guerra per iscacciare lo Sforza da Milano e per ispingere le sue armi sin nel regno di Napoli. Ferdinando, che ora consentiva di aver parte nell'impresa per entrare a parte dei conquisti, spedì nuovamente Gonsalvo in Italia, sulle prime però soltanto con apparenza di dar soccorso ai Veneziani, allora in guerra coi Turchi. La sua comparsa innanzi a Zante fe' levare l'assedio di quell'isola, e determinò poco poi la presa di Cefalonia (1500). Grato il veneto Senato per tanto beneficio, gli mandò per una deputazione molti ricchi donativi, ch'ei tutti inviò al suo sovrano, ritenendo solo per sè, qual bastevole ricompensa, una pergamena sulla quale era scritto a lettere d'oro un decreto che il creava nobile veneto. Trattanto, all'intendere come la deposizione del re di Napoli era stata sanzionata dal papa, Gonsalvo si affrettò di restituire a quel principe i dominii con cui esso aveva rimeritati i suoi antecedenti servigi. Posteriormente tuttavia ei macchiò la sua fama con un'azione di cui si dolse poi negli ultimi suoi anni, col mandare cioè prigioniero in Ispagna il principe ereditario, il duca di Calabria, non ostante che gli avesse fatto solenne promessa di rispettare la di lui libertà, adducendo per iscusa della mancata fede, che il re Ferdinando non avesse approvata quella sua obbligazione, la quale per avere effetto abbisognava previamente del reale di lui consenso.

Lo spartimento di quel regno tra gli Spagnuoli e i Francesi pose in breve quei competitori in conflitto, e porse al Gonsalvo una nuova e più splendida occasione di sbarattare pienamente i Francesi e cacciarli da quei confini. I Francesi entrarono in Napoli l'8 luglio 1501 e proclamarono vicerè il duca di Nemours. Gonsalvo poco stante giunge a Tropea alla testa di 10,000 uomini; nel primo incontro la cavalleria spagnuola respinge a Barletta i Francesi, che poco poi ricevono ancora una nuova sconfitta alla battaglia di Seminara il 21 aprile 1503. L'esercito spagnuolo aveva bisogno di vincere per non perdersi d'animo, scarso come era di numero e indebolito dalle infermità. In tali frangenti non vien meno a Gonsalvo la costanza; egli era uso a far fronte alle più grandi calamità. Giunto in faccia a Cerignole, dispone in sito vantaggioso le poche ma valenti sue truppe di contro al campo dei Francesi, e quivi risolve di attendere di piè fermo il nemico. Una parte dei generali francesi stimava non fosse prudente di assaltarlo in quella posizione; ma il duca di Nemours, vinto dalle rimostranze di d'Aligre e degli altri che gli consigliavano la pugna, si pentì tardi di aver ceduto alla loro impazienza. Il dì 23 aprile egli assaltò con indicibile furia il campo spagnuolo; l'azione era divenuta generale, allorchè il magazzino da polvere degli Spagnuoli saltò in aria. I soldati di Gonsalvo costernati fecero allora un mo-

vimento retrogrado; ma il Gran Capitano li ricondusse alla pugna con la usata sua fermezza. « Coraggio, figliuoli, ei gridò loro, ora non abbiamo più bisogno d'artiglieria; questi sono fuochi di allegrezza che ci annunziano la vittoria ». Infiammati da queste parole gli Spagnuoli sfondano la linea nemica in tutti i punti, ed incalzano i Francesi fino nel loro campo, dove fanno molti prigionieri e un immenso bottino. Dopo questa battaglia, nella quale, a quanto si afferma, non rimasero uccisi che nove Spagnuoli, mentre dell'oste francese erano periti ben 4000, e con essi il loro comandante il duca di Nemours, in pochi giorni la Puglia e l'Abruzzo si sottomisero al Gonsalvo, e poco stante anche Napoli co' suoi castelli e tutte le ricchezze che vi erano ammassate divennero preda del vincitore.

Trattanto un nuovo esercito venuto di Francia poneva nuovamente in bilico le sorti del regno e minacciava dell'ultimo eccidio gli Spagnuoli. I Francesi eransi fortificati sulla riva sinistra del Garigliano, e il Gonsalvo erasi accampato sulla sponda opposta, dirimpetto al ponte principale, guardato dai nemici e difeso dalle eminenze donde questi tempestavano gli Spagnuoli. Per più giorni i due eserciti rimasero in osservazione; gettarono in seguito varii ponti sul fiume, ove succedettero parecchi scontri senza esito definitivo, perchè nessuna delle due armate avea potuto passare sull'altra sponda del Garigliano. Intanto le cose del Gran Capitano andavano ogni giorno più peggiorando, stremo com'egli era di viveri e con non più di 8000 uomini sotto le sue insegne per opporre a un esercito fresco, fornito di ogni cosa e di oltre a 30,000 soldati. Alla fine si vedeva sul punto di perdere in un giorno il frutto di tante vittorie; ma il coraggio che lo aveva animato a Cerignole lo sostenne ancora in tale occasione. Egli decise di venire a battaglia, e questa cominciò ad ingaggiarsi da un uomo solo, dall'intrepido Garcia de Paredes (V.). Il nemico stava per avviluppare la retroguardia degli Spagnuoli, allorchè Gonsalvo diede ordine di assalirlo; la qual cosa i generali ed i soldati fecero con animo sì deliberato, che il ponte principale essendo stato espugnato, i Francesi sopraggiunti alla loro volta furono tagliati a pezzi, ed i più uccisi o annegati. Mercè questa splendida vittoria, seguita indi a poco dalla resa di Gaeta (3 gennajo 1504), Gonsalvo giunse finalmente ad assicurare alla Spagna la possessione di quel regno, di cui, in ricompensa de' suoi servigi, venne dal re Ferdinando creato vicerè.

Ma la gloria e la potenza a cui s'era inalzato non tardarono a suscitargli contro la malevolenza degl'invidiosi. Alcuni tristi, come ve n'ha in tutte le Corti, a cui è pena l'altrui merito e favore, accusarono Gonsalvo di volersi erigere a sovrano del regno che aveva conquistato. Ferdinando, principe ingrato, e fors'anche geloso della gloria dell'eroe, finse di prestar fede a quelle voci calunniose; e recatosi a Napoli, ingiunse a Gonsalvo di lasciare quel bel paese, di cui egli aveva col suo valore arricchita la corona di Spagna. Come fu Gonsalvo tornato in patria (1507), non potendo perdonare a Ferdinando la sua ingiustizia, si giovò della ribellione del giovane Don Carlos, che fu da poi Carlo Quinto, per dare sfogo al suo risentimento: ma le sue mosse furono spiate e resi vani i suoi tentativi dall'avvedutezza del re. Riconciliatosi però ad ultimo col suo sovrano (1514), in quella ch'egli aveva stretto una lega contro la Francia col papa e coi Veneziani, questi lo sollecitavano vivamente di mandar loro il Gran Capitano, che essi chiamavano il *nuovo Camillo* dell'Italia. Ferdinando aveva aderito alle loro istanze, e Gonsalvo stava di bel nuovo per appagare il suo genio bellicoso e trarsi da quel riposo che gli era sì molesto; allorchè infermò a Loxa; ed essendo passato a Granata per mutar aria, vi morì al 2 dicembre 1515 in età di settantadue anni. Duecento bandiere e due stendardi reali tolti ai nemici sventolarono sulla tomba di quest'eroe del secolo XV, che inalzò la milizia spagnuola a quell'altezza e preminenza in cui si mantenne poi per lo spazio di circa duecent'anni.

Le geste di Gonsalvo di Cordova sono narrate da tutti gli storici che scrissero intorno alle guerre d'Italia di quel tempo; la cronaca però di Fernandez del Pulgar (Alcalà 1581, in-fol.) è quanto v'abbia di più compiuto e di più autentico sovra un tale argomento, al quale vuolsi aggiungere il Duponcet, *Histoire de Gonz. Fern. de Cordoue surnommé le Grand-Capitaine* (Parigi 1704) e Quintana, *Vita de Gonz. Fern. de Cordoba, llamado el Gran Capitan* (ivi 1827).

GONZAGA (*geogr.*). — Città capoluogo di circondario, nella provincia di Mantova, ben costrutta, illustre nella storia, con 17,526 abitanti (*vedi l'articolo seguente*).

GONZAGA (*geneal.* e *biogr.*). — Illustre famiglia originaria della provincia di Mantova, intorno alla quale tutto è incerto anteriormente al primo Luigi, che cominciò a regnare nel 1328: e perciò la genealogia cammina fra le incertezze e fra le congbietture nelle prime tre generazioni. La famiglia appartiene certamente all'ordine popolare, e, benchè fra le famose d'Italia, non è però tra le antiche, nè tra le castellane, nè tra le consolari. Il primo che chiamossi Gonzaga è un Filippo, il quale prese il cognome dal paese di Gonzaga, nel Mantovano, verosimilmente perchè vi era nato. Fino dai tempi della contessa Matilde sono nominati varii individui che si chiamavano da Gonzaga (1114, 1146, 1149), ma non si può asserire ch'essi fossero i progenitori di Filippo, che viveva nella seconda metà del secolo XII. I Gonzaga si divisero in molti rami, cioè marchesi e duchi di Mantova, estinti nel 1627; duchi di Guastalla, estinti nel 1746; duchi di Nevers e Rhethel, poi duchi di Mantova, estinti nel 1708; duchi di Monferrato; marchesi e principi di Castiglione, estinti nel 1819; nobili Gonzaga, estinti nel 1751; marchesi di Vescovado, principi dell'Impero, estinti nel 1779; conti di Novellara, estinti nel 1728; duchi di Sabbioneta, estinti nel 1591; principi di Bozolo, estinti nel 1703; marchesi di Luzzara, estinti nel 1794; marchesi di Palazzolo, estinti nel 1751. I superstiti sono pochi, e decaduti dall'antico splendore, ridotti a fortuna privata.

L'antico stemma dei Gonzaga consiste in tre fa-

scie nere in campo d'oro. Carlo IV re di Boemia e imperatore nel 1365 concedette ad essi lo stemma del regno di Boemia del leon bianco rampante in campo rosso con corona d'oro sulla testa; privilegio confermato dall'imperatore Venceslao nel 1394. Nel 1433 l'imperatore Sigismondo, erigendo Mantova in feudo imperiale, diè ai Gonzaga le quattro aquile nere in campo bianco divise da una croce rossa. Usano i Gonzaga di porre la parola *Olympos* scritta in greco sotto la corona, e al dissopra l'altare della fede colla parola *Fides* in un nastro. Intorno allo stemma si vede la collana dell'ordine del Redentore, che è fatta con pezzi di smalto, nel quale sono incisi alcuni crogiuoli colle verghe d'oro nel fuoco, alternati colle parole *Domine probasti*, che è l'impresa di un antico marchese di Mantova. Dalla collana pende un calice, sostenuto da due angeli, in cui sono indicate tre goccie di sangue di Nostro Signore.

Moltissimi hanno scritto intorno a questa potente famiglia; il Litta riempie un foglio intero di titoli di libri che trattano dei Gonzaga, nella sua *Storia delle famiglie illustri d'Italia;* a lui può ricorrere chi n'abbia vaghezza.

Antonio appartenne nel 1259 al magistrato degli Anziani del popolo della repubblica di Mantova. Da lui soltanto si può cominciare con certezza la storia dei Gonzaga, della grandezza dei quali egli fu la prima origine. L'aver assistito i Bonacolsi contro i conti di Casaloldo lo fece facoltoso e potente, quantunque per certo uomo popolare. Morì nel 1283.

Luigi, uomo che aveva grandi ricchezze, una prole numerosa e atta alle armi, godeva altresì sommo credito nelle cose di Stato; laonde, scoppiata, il 16 agosto 1328, una congiura contro Passerino Bonacolsi signore di Mantova, e trucidato Passerino e tutti i suoi parenti, il Gonzaga fu subito eletto capitano generale di Mantova, e fu il primo di sua famiglia a regnare. Ristaurò le mura della città e tentò di rendervi l'aria salubre. Morì di 92 anni nel 1360.

Guido, figliuolo di Luigi, gli succedette nel dominio col titolo di capitano generale. Fu amico del Petrarca. Morì nel 1369.

Feltrino, figliuolo di Luigi, acquistò il possesso di Reggio l'anno 1358, donde cacciò le truppe di suo padre e de' suoi fratelli. Partecipe alla congiura che privò di vita Passerino Bonacolsi, era entrato medesimamente, nel 1354, in quella ordita da Fregnano della Scala contro suo fratello Cangrande, signore di Verona; e quando si fu impadronito della sovranità di Reggio, non tardò a farsi nemici i sudditi col tirannico suo governo, ed i vicini, che stavano in continuo timore delle sue scellerate macchinazioni. Egli medesimo perciò se ne viveva in grandissima apprensione. Assalito, nel 1371, da Niccolò marchese d'Este, riparò nella cittadella; ma il capitano tedesco che avea occupata la città in nome del marchese, invece di custodirla, la vendette a Bernabò Visconti, signore di Milano. Non potendo Feltrino resistere con vantaggio ad un principe sì potente, gli vendette la cittadella ch'era tuttavia in suo potere, riserbandosi soltanto i castelli di Novellara e Bagnolo, cui trasmise a' suoi discendenti a titolo di contea. Il ramo loro ha sopravvissuto a tutti gli altri.

Ugolino, figliuolo primogenito di Guido, fu uno dei più valenti generali de' suoi giorni. Venne ucciso a pugnalate nel 1362 dai fratelli Luigi e Francesco a tradimento. La parzialità usata dal padre verso un figlio valoroso ne fu la cagione.

Luigi, altro figlio di Guido, nacque nel 1334. Essendogli premorto un fratello ed avendone ammazzato un altro, regnò solo e fu il terzo signore di Mantova. Fu uomo, a quanto viene scritto, inclinato all'avarizia, ma per altro non indifferente alle buone lettere, e famigliare col Petrarca, che gli fece dono di rarissimi codici. A lui si attribuisce la gloria di aver dato principio al palazzo della famiglia. Morì nel 1382.

Gianfrancesco, figlio del precedente, nato nel 1366, succedette al padre nel dominio dello Stato. Fu molto prudente e coraggioso ad un tempo, sicchè seppe sostenersi e difendere per cinque anni contro Giangaleazzo Visconti, il quale, fatta la pace, pose in lui somma confidenza, cosicchè nel 1401 lo nominò suo capitano generale; e nel 1402 si trovò in questa qualità all'impresa di Bologna contro i Bentivogliò. Abile politico e principe di rinomato valore, fu pure uomo di molta pietà, ed attento all'amministrazione dello Stato. Devesi a lui il santuario delle Grazie presso Mantova ed il castello di Corte con architettura di Bertolino da Novara. Morì nel 1407.

Gianfrancesco, figlio del precedente Gianfrancesco, nato nel 1395, succedette al padre e passò i primi anni del suo governo molto pacificamente; ma nel 1425 dovette entrare nella lega contro Filippo Maria Visconti, e la guerra durò quindici anni. Si guadagnò fama di prode condottiere sul campo di battaglia, e secondò con molta intelligenza le operazioni del Carmagnola nella presa di Brescia e nella battaglia di Macalò. Nel 1432 fu nominato capitano generale delle armi della Repubblica veneta, in sostituzione del Carmagnola, decapitato. Da lui cominciarono i Gonzaga a chiamarsi marchesi di Mantova. Era Gianfrancesco molto amico delle lettere, e il suo governo fu anche glorioso, sebbene egli non fosse scevro di vizii, nello spendere poco prudente, e troppo amico del lusso, che propagò in un paese ove tutto era frugalità. Morì nel 1444.

Galeazzo, condottiere molto rinomato de' suoi tempi, fu chiamato nel 1404 dai Veneziani al loro servizio, e fattosi molto nome alla presa di Verona, nel 1405 fu nominato supremo comandante delle armi della repubblica. Disgustatosi coi Veneziani, li abbandonò e passò ai Visconti. Mentre, assediando Medolago, sulla sinistra dell'Adda, animava i suoi soldati all'assalto, fu ucciso nel 1406. Era stato Galeazzo molto celebrato per un duello, in cui aveva vinto Boucicaut, maresciallo di Francia, governatore di Genova, uomo di smisurata statura, pieno d'orgoglio e grande sprezzatore degli Italiani.

Lodovico, figlio di Gianfrancesco, nato nel 1414, successe al padre, e dovette prendere parte attiva nelle guerre che allora desolavano l'Italia, e si guadagnò in tutti i fatti d'armi la riputazione di prode guerriero. Conchiusa la pace nel 1454, ne

godè fino alla morte. Uomo di moltissimo senno, non dimenticò mai i doveri del suo stato, onde riescì uno dei migliori principi del tempo. Amico delle lettere, volle che la sua corte frequentassero il Platina, il Guarino, il Filelfo, il Mantegna, Leonbattista Alberti, personaggi ai quali prodigò grandi dimostrazioni di stima. Nel 1460, oltre molti altri edificii, inalzò la basilica di San Sebastiano con architettura dell'Alberti, cui fece eseguire nel 1472 anche il disegno della basilica di Sant'Andrea, uno dei più bei templi di Europa. Utili canali praticò altresì nel territorio per promuovere l'agricoltura. Fu a' suoi tempi che s'introdusse in Mantova l'arte tipografica, e il *Decamerone* fu il primo libro che ne uscisse nel 1472. Morì nel castello di Goito nel 1478.

Gianlucido, fratello di Lodovico, nato nel 1421, fu allievo di Vittorino da Feltre, e nel 1440 papa Eugenio IV lo creò protonotario apostolico partecipante. Si applicò sempre alle lettere e alle scienze, e si narrano grandi cose del suo talento. Aggiunse due proposizioni alla Geometria d'Euclide. Era di figura deforme e di costituzione fragile. Morì nel 1448.

Cecilia, sorella di Lodovico e di Gianlucido, nata nel 1425, fu celebre per avvenenza, per talenti e per pietà. Nel 1444 vestì l'abito di san Francesco nel monastero di Santa Paola e vi prese il nome di Chiara. Morì nel 1451 in gran concetto di perfezione, laonde meritò d'essere posta nel martirologio francescano col titolo di beata Chiara. Scriveva in versi latini con molta facilità ed eleganza.

Federico, figliuolo di Lodovico, e suo successore, nacque nel 1440, e fu il settimo signore di Mantova. Nel 1482 si lasciò strascinare nella lega di Sisto IV, de' Medici, degli Aragonesi e degli Sforza contro i Veneziani; e, terminata la guerra, fu obbligato a restituire le conquiste che aveva fatto; tanto ne fu il rammarico, che morì nel 1484. Fu principe di molto senno. A' suoi tempi Mantova aveva una popolazione di 32,000 anime, e lo Stato di 128,000.

Francesco, fratello di Federico, nato nel 1444, fu nominato cardinale da Pio II nel 1461. Nè fu il primo di sua casa, che per 133 anni ebbe sempre un posto nel sacro Collegio. Legato di Bologna, risiedè ordinariamente in questa città o in Roma, godendo grandissima autorità. Dobbiamo a lui la storia di Mantova del Platina, condotta fino al 1464, ma che non comparve alla luce che nel 1475 in Vienna. A lui dobbiamo altresì l'*Orfeo* del Poliziano, composto per la sua venuta in Mantova nel 1472; dramma volgare, che forma epoca nella storia letteraria, poichè il più antico dopo il risorgimento delle lettere italiane. Morì alla Porretta nel Bolognese nel 1483.

Gian Francesco, figliuolo di Federico, a lui succedette in età di soli diciott'anni. Bramoso di assicurare per la via dell'armi la riputazione e l'esistenza del suo Stato, mise in piedi un piccolo esercito cui conduceva al soldo di principi più potenti di lui; e tanta era la stima che aveva saputo ispirare agl'Italiani per la sua perizia nell'armi, che fu da loro scelto unanimemente a comandare l'esercito confederato che doveva opporsi al ritorno di Carlo VIII in Francia. Combattè infatti il marchese con egregio valore alla battaglia di Fornuovo (anno 1495), ed avrebbe anzi condotto ad una perdita totale i Francesi, se i suoi soldati non si fossero dispersi per saccheggiare il campo nemico, da loro con grande ardimento conquistato. Un anno dopo passò con le truppe veneziane nel regno di Napoli per ajutare il re Ferdinando a ricuperare il dominio; difese poi Pisa contro i Fiorentini (anno 1498); e nel 1503 si pose ai soldi di Luigi XII di Francia; ma sentì in breve tale disgusto della rilassata disciplina e dell'orgoglio presuntuoso dei soldati affidatigli, che, deposto il comando allorchè fu giunto sui confini del regno di Napoli, se ne tornò subitamente a Mantova. Non istette però molto tempo in riposo, perchè prese parte alle guerre di papa Giulio II contro i suoi feudatarii, ed alla lega di Cambrai contro i Veneziani; ma fatto prigione da loro (anno 1509), non ricuperò la libertà se non un anno dopo, e parve da quel punto voler rinunziare a quel continuo perigliarsi nell'armi. S'attenne di fatto alle parti di conciliatore durante il pontificato di Leone X, adoperandosi, quantunque sempre inutilmente, ora a pro di Alfonso duca di Ferrara, ed ora in favore di Francesco Maria della Rovere. Morì infine addì 20 febbrajo dell'anno 1519.

Gian Francesco Gonzaga non fu solamente un insigne uomo di guerra, ma coltivò con ardore le lettere, tenne sempre in grande onore alla sua Corte i poeti più rinomati del suo tempo, ed egli medesimo si esercitò con lode nell'arte di far versi. Sua moglie, Isabella d'Este, non si rese meno di lui distinta pel suo amore verso le arti antiche; e per molto tempo il gabinetto di statue, di cammei e di medaglie dei Gonzaga di Mantova non ebbe l'uguale in Italia.

Sigismondo, fratello di Gian Francesco, nato nel 1469, fu incamminato alla carriera ecclesiastica, e nel 1505 Giulio II lo creò cardinale. Legato presso l'esercito della lega, nel 1512 fece solenne ingresso in Bologna, d'onde erano fuggiti i Bentivoglio, e sottoscrisse la capitolazione. Morì in Mantova, ov'era vescovo fino dal 1511, nel 1525. Fu uomo di molto senno, abile ai maneggi e splendido; e in Roma, ove aveva vissuto lungamente, si era sempre fatto vedere con una magnificenza inaudita.

Cesare, nato nel 1476, andò al servigio di Guidobaldo duca di Urbino, e lo seguì nelle sue militari imprese. Dopo la battaglia di Ravenna nel 1512 si trovò alla conquista di Bologna, e molto operò perchè avesse luogo, come seguì, senza spargimento di sangue. Poco dopo morì in quella città non senza sospetto di veleno. Alla gloria delle armi unì l'ornamento delle lettere, e ci viene rammentato tra i gentiluomini che pel loro sapere e per gentilezza di costumi resero tanto rinomata la corte di Guidobaldo di Montefeltro duca di Urbino. Baldassarre Castiglioni, suo amicissimo, lo introdusse a parlare nel suo *Cortigiano*, e il Tasso nel dialogo del *Piacere onesto*. Sono molto celebri alcune sue stanze pastorali col nome di *Tirsi*, composte unitamente al Castiglioni, e che furono stampate nel 1553. Egli vi si nasconde col nome di

Dameta. Una bella sua canzone fu pubblicata nel 1625 nella raccolta dell'Attanagi.

Federico, figliuolo di Gianfrancesco, nato nel 1500, succedette a suo padre, e fu il nono signore di Mantova, ed il primo ad avere il titolo di duca, che gli fu conferito da Carlo V nel 1530. In tutte le fazioni guerresche a cui prese parte si meritò la riputazione di esperto capitano. Fu principe riputato di molto merito e grande amico delle belle arti. Tiziano fece per lui dodici Cesari, che furono poi derubati nel sacco del 1630; Giulio Romano, nel 1524, fece l'interno della cattedrale e architettò il famoso palazzo del T, e vi dipinse la sala dei Giganti, tanto ammirata. A lui si deve l'avere introdotto nel suo Stato le risaje mediante grandiosi lavori sopra terreni indocili agli altri usi di agricoltura. Morì in Marmirolo nel 1540.

Ercole, fratello di Federico, nato nel 1505, fu eletto vescovo di Mantova nel 1520, e cardinale nel 1527. Fu prossimo al papato nel 1559, ma vedendo che ciò era cagione di procrastinazione del conclave, dissuase, con molto suo onore, i suoi partigiani dall'impresa. Pio IV, nel 1561, riaprendo il Concilio ecumenico di Trento, ve lo nominò presidente; cercò di svincolarsene, poi chiese licenza di ritirarsi, e domandò perfino di essere esonerato dalla dignità cardinalizia, ma tutto inutilmente. Morì in mezzo alle cure del Concilio nel 1563. Era grande elemosiniere, affabile, dotato di belle qualità di spirito. In Mantova riedificò internamente la cattedrale con disegno di Giulio Romano. Lasciò un'aurea operetta sulla condotta della vita cristiana, e nel 1555 pubblicò un catechismo per i sacerdoti della diocesi.

Ferrante, generale ai servigi di Carlo V, e primo duca di Molfetta e di Guastalla, nacque l'anno 1506, ed era il terzo dei figli di Gian Francesco marchese di Mantova. Militando nelle truppe dell'imperatore, venne in fama di uno dei migliori capitani italiani del suo tempo; comandò l'esercito che assediava Firenze, dopo la morte del principe di Orange; si distinse poscia all'assedio di Tunisi (anno 1535), ed in compenso di sì segnalati servigi fu dall'imperatore medesimo mandato vicerè in Sicilia. Andò l'anno appresso con gl'imperiali all'impresa di Marsiglia, e vi riportò varii vantaggi sopra i Francesi; ma fu accusato di aver fatto avvelenare il Delfino, figliuolo di Francesco I; accusa che forse non avea alcun fondamento, ma certo resa probabile dalla pessima indole del Gonzaga, e dai modi inumani con cui avea dinanzi retto i Siciliani. Nè migliori furono i suoi portamenti allorchè, l'anno 1546, fu sostituito nel governo del Milanese al Pescara, e fu, l'anno appresso, il principale e più attivo instigatore perchè si spacciasse Pier Luigi Farnese duca di Parma. Rimosso infine dal governo del Milanese da Filippo II, il Gonzaga comperò il ducato di Molfetta nel regno di Napoli, e la città di Guastalla, che venne anch'essa eretta per lui in ducato; e morendo (anno 1557) trasmise questi nuovi Stati a' suoi discendenti.

Gli succedette di poi il figliuolo Cesare, e di poi altri cinque duchi fino a Vincenzo, il quale morì nel 1714. Solleciti questi principi di avvantaggiare le condizioni del loro piccolo Stato, aveano abbellita la capitale, curato il benessere dei soggetti, e accordata protezione alle lettere. Estinto, nel 1708, il ramo primogenito dei Gonzaga di Mantova, Vincenzo, duca di Guastalla, sollecitò l'imperatore a metterlo al possesso di quel ducato, sul quale aveva diritti ereditarii incontrastabili; ma inutili furono i suoi richiami in proposito, siccome inutili furono quelli di suo figlio, Antonio Ferdinando. Morto infine, l'anno 1746, il duca Giuseppe Maria senza lasciar prole, ed estintosi perciò in lui anche il ramo cadetto dell'illustre casa dei Gonzaga di Mantova, i suoi Stati passarono in proprietà di don Filippo, infante di Spagna e duca di Parma.

Francesco, figliuolo di Federico, nato nel 1533, fu il secondo duca di Mantova. Il suo governo fu brevissimo, essendo morto nel 1550 in conseguenza d'una caduta nel lago che circonda Mantova.

Curzio, nato nell'anno 1536, fu molto rinomato a' suoi tempi come verseggiatore. Notissimo è il suo poema del *Fido amante*, in ottava rima, pubblicato nel 1582. È pure autore di una raccolta di poesie liriche. Ci lasciò anche una commedia in prosa, detta *Gl'inganni*, che fu molto stimata, e pubblicata in Venezia nel 1592.

Guglielmo, fratello di Francesco, nato nel 1538, per l'improvvisa morte di questo fu chiamato al principato di Mantova e del Monferrato col titolo di duca. Una congiura orditagli contro nel 1566 dovevà ucciderlo in Casale unitamente a tutta la famiglia, ma egli seppe abbatterla nell'ora stessa dell'esecuzione. Del resto il suo governo fu sempre pacifico. Nel 1562 inalzò la basilica di Corte sotto il titolo di San Barnaba, con architettura del Bertano. Bernardo Tasso fu suo segretario e terminò i suoi giorni presso di lui. Sarpi fu alla sua Corte in qualità di teologo; il Possevino in quella di confessore. Amò gli artisti, e il Tintoretto dipinse nel palazzo di lui la battaglia del Taro ed altri fatti storici. Morì nel 1587. Le sue forme esteriori erano disaggradevoli, ed era alquanto curvo nelle spalle.

Luigi, fratello di Guglielmo, nato nel 1539, passò a far fortuna in Francia, ed entrò negli eserciti regii. Militò con distinta riputazione, particolarmente nel 1563 all'assedio di Havre. Quantunque tenerissimo del cattolicismo, si dichiarò per Enrico IV, guida ed anima degli Ugonotti, quando egli rientrò nel grembo della Chiesa; lo servì nelle guerre contro gli Spagnuoli, e fu accusato della sconfitta delle armi francesi alla battaglia di Bourlens. Ne morì di dolore nel 1595. Sully parla male di lui, e non è il solo. Enrichetta di Cleves, sua moglie, gli recò in dote i ducati di Nevers e di Rethel; ed essendo anche erede della Casa d'Alençon, divenne il più ricco privato signore della Francia.

Federico, altro fratello di Francesco, nato nel 1540, si dedicò alla carriera ecclesiastica, e venne eletto cardinale da Pio IV nel 1563, viventi uno zio ed un cugino, che erano ascritti al sacro Collegio. Fu pure consacrato vescovo di Mantova, benchè in età giovanissima. Morì nel 1565.

Vincenzo, figliuolo di Guglielmo, nacque nel 1562. Da giovinetto si recò alla Corte di Ferrara a chiedere ad Alfonso d'Este Torquato Tasso, che languiva nel monastero di Sant'Anna, e seco il con-

dusse a Mantova. Nel 1587 fu successore al padre nel principato. Amò straordinariamente il lusso e la splendidezza, e i passatempi più voluttuosi non mancarono mai alla sua Corte. Militò in Ungheria contro il Turco in soccorso di Casa d'Austria nel 1595, 1597 e 1601, e si fece molto onore. La cittadella di Casale, eretta da lui nel 1590, fu la sua fabbrica più importante.

Morì nel 1612. Il popolo lo pianse perchè era umanissimo, e perchè si era sempre divertito; i buoni non molto, perchè era stato dilapidatore e aveva col cattivo esempio incoraggiato il mal costume. Dicesi che nel 1583 uccidesse il letterato scozzese Critton: opinione però assai contraddetta e probabilmente falsa.

Luigi (san). V. Luigi Gonzaga (san) (*biogr.*).

Ferrante, figliuolo di Cesare conte di Guastalla, nacque nel 1563, e succedette a suo padre nel 1575 sotto la tutela della madre. Regnò cinquantacinque anni e sempre pacificamente, fuori che negli ultimi tempi. Alla sua Corte furono sempre bene accolti gli uomini dotti, essendo egli medesimo molto valente nelle lettere e nella poesia. Si hanno alle stampe parecchie sue rime, pubblicate nel 1591 e 1594 in varie raccolte, e maggior fama avrebbe se in luce fosse l'*Enone*, celebratissima sua favola pastorale. Bernardino Marliano, Bernardino Baldi vissero sempre alla sua Corte, ove il Guarini sottopose ad esame il suo *Pastor fido*. Amò grandemente il Tasso, lo soccorse nelle sue disgrazie, laonde il poeta gl'indirizzò la sua *Apologia*, e Aldo Manuzio gli dedicò la prima edizione dell'*Aminta*. Ai suoi tempi s'introdusse in Guastalla anche la stampa, di cui trovasi il primo saggio nel 1623. Durante il suo lungo governo di cinquantacinque anni non si notò che una sola condanna a morte. Morì nel 1630, abbandonato da tutti per timore del contagio da cui era stato colpito.

Francesco, figliuolo di Vincenzo, nato nel 1586, diventò duca di Mantova e del Monferrato nel 1612. Si diede a pensare a riforme ed economie per rimediare ai debiti lasciatigli in eredità. Tanto breve fu la sua vita, che nulla v'è a dirsi, fuori che il medico Possevino scrisse per impulso di lui la storia dei Gonzaga. Morì di vajuolo nel 1612, pochi giorni dopo che n'era pur morto l'unico suo figlio.

Ferdinando, fratello di Francesco, nato nel 1587, e creato cardinale da Paolo V nel 1607, rinunciò nel 1613 la porpora, e succedette nel ducato di Mantova e di Monferrato a suo fratello, morto senza prole maschile. Ebbe guerra l'istesso anno col duca di Savoja a cagione del Monferrato, ma nel 1617 si fece la pace restando il Monferrato al signore di Mantova. Fu poeta, lontano dalle bizzarrie del secolo. Degno di memoria è come nel 1625 fondasse in Mantova l'Università. Celebre è il furto che a lui fece Urbano VIII del corpo della contessa Matilde, che poco prima si era scoperto a San Benedetto di Polirione. Morì di trentanove anni nel 1626, senza aver avuto prole da Caterina di Ferdinando Medici, sua moglie.

Vincenzo, fratello di Francesco e di Ferdinando, nato nel 1594, fu fatto cardinale da Paolo V; ma innamoratosi della vedova Isabella Gonzaga, rinunziò al cardinalato e sposolla. Poco dopo se ne pentì e voleva il divorzio, ma non l'ottenne. Alla morte del fratello Ferdinando egli diventò duca, e fu l'ultimo del suo ramo, poichè morì senza prole nel 1627.

Carlo I, figliuolo di Luigi, duca di Nevers e Rethel, nacque nel 1580 in Francia. Spinto da principii d'onore, volle intervenire alle guerre contro il Turco in Ungheria; vi si fece nome di valoroso, e fu ferito all'assedio di Buda. Nel 1627, morto il duca Vincenzo II di Mantova, s'aprì a lui la successione e volò in Italia. Trovò dapprima molti contrasti per parte dell'imperatore Ferdinando II e del duca di Savoja, che gl'invase il Monferrato; ma nel 1629, ajutato da Luigi XIII di Francia, lo costrinse a deporre le armi. Nel 1630 gl'imperiali, condotti dal conte di Collalto, assediarono Mantova e vi penetrarono con un colpo di mano la notte del 17 luglio. Fanno raccapriccio le descrizioni che abbiamo delle atrocità commesse dal vincitore in questa circostanza. Conchiusa la pace generale in Ratisbona, Mantova fu sgombrata dai Tedeschi il 3 di settembre. A Carlo, ottimo suddito un tempo, mancarono tutte le qualità di principe. In Mantova fu odiatissimo. Morì nel 1637 con sospetto di veleno.

Luigia, figliuola di Carlo, distinta per senno, per bellezza e per pietà, rimase in Francia alla partenza del padre, e fu oggetto d'una lunga serie d'intrighi alla Corte di Maria de' Medici. Salì sul trono di Polonia, ma non vi passò giorni molto tranquilli. Diede occasione ad una guerra civile, lunga e lagrimevole, laonde fu odiata. Morì in Varsavia nel 1667.

Carlo II, nipote di Carlo I, nato nel 1629, successe all'avo nel 1637, sotto la tutela della madre, Maria, figlia unica di Francesco Gonzaga, duca di Mantova. Malcontento di vedere a lui contraria la Corte di Parigi, nel 1659 vendè i suoi ducati di Nevers e di Rethel al cardinale Mazarino, non volendo più possedere cosa alcuna nel regno di Francia. Era principe che non godeva alcuna riputazione. Dedito a tutti i vizii, accorreva spesso a divertirsi in Venezia, ove si rendeva ridicolo coi suoi scherzi triviali. Morì consunto dai disordini nel 1665, e governò diciotto anni senza lasciare alcuna memoria onorevole.

Ferdinando Carlo, figliuolo di Carlo II, nato in Revere nel 1652, succedette a suo padre, e fu il diciottesimo ed ultimo signore di Mantova nella sua famiglia. Egli era così ignorante, che appena sapeva scrivere il suo nome, ed inoltre inconsiderato e dedito ai vizii. Per una generosa somma di danaro cedette, nel 1681, a Luigi XIV la città e fortezza di Casale nel Monferrato, e da quel tempo in poi si mostrò sempre favorevole alla Francia e contrario all'Impero. Espulsi i Francesi da Italia dal principe Eugenio nel 1707, l'imperatore fece processare il Gonzaga, e la dieta di Ratisbona, con sentenza del 1708, lo dichiarò reo di fellonia contro l'Impero e lo spogliò di tutti i suoi Stati. Morì il duca cinque giorni dopo la pubblicata sentenza, la quale probabilmente gli venne notificata. Aveva cinquantasei anni, ma i disordini avevano in lui rovinato un temperamento dei più robusti, giacchè negli esercizii ginnastici a nessuno era stato secondo. Ferdinando fu l'ultimo duca di Mantova e

li Monferrato della sua Casa. A' suoi vizii unì un animo sì vile, che alla guerra d'Ungheria si rese ridicolo, e nel 1693 per una scossa di terremoto uggì da Mantova fino a Bologna. L'antico valore lei Gonzaga era esaurito. Loro non rimaneva che li cadere; ed a nessuna delle tante diramazioni che componevano la famiglia era permesso di calere con onore. Dalla morte del duca Francesco nell'anno 1612 era ormai scorso un secolo, e tale periodo fu occupato da principi noti soltanto per le oro dissolutezze, per i loro errori nelle cose di Stato. E tanto era esecrato il governo dei Gonzaga per i gravi disordini, che andavano tuttodì aumenando, che i popoli si rassegnavano ad un avvenimento che riduceva il ducato alla condizione di una provincia.

Luigi, nato in Venezia nel 1745, era pronipote li Ferdinando, marchese di Castiglione. Povero e patrizio, fu educato in un collegio a spese della Repubblica. Venduto ogni suo diritto sul marcheato di Castiglione per 10,000 fiorini annui a Maria Teresa d'Austria, diventò un celebre panegirista lei principii di democrazia, cosicchè gl'inquisitori li Stato gli fecero dire, benchè patrizio, che se n'andasse da Venezia. Passò a Roma, ove s'innamorò d'una Morelli, conosciuta sotto il nome arcadico di *Corilla Olimpica*, donna di singolare avvenenza, che nel 1775 fu coronata poetessa in Campidoglio. Luigi in Roma si slanciò nella carriera degli scrittori, pubblicando nel 1776 *Il letterato buon cittadino*, primo saggio delle sue opinioni politiche. Quando fu chiesta al Parlamento di Parigi la ripristinazione dei diritti civili in favore lei protestanti, tra le molte produzioni in favore lella domanda vi furono le *Lettere* del Gonzaga. Scrisse altresì un *Saggio sullo spirito umano*, una *Dissertazione sulla poesia*, il libro *Dell'influenza dello spirito guerriero dei Romani sulla decadenza delle belle arti in Italia e nella Grecia;* e le *Riflessioni sull'antica democrazia romana.* Tutte queste opere ebbero ristampe e traduzioni. Occupata l'Italia dai Francesi nel 1796, il suo reddito feudale, che era assicurato sul Monte di Milano, fu esposto a ritardi e diminuzioni che lo afflissero. Morì in Vienna nel 1819.

GONZAGA Tommaso Antonio (*biogr.*). — Soprannominato *Dirceo*, poeta portoghese, nato a Porto, el 1747, morto a Mozambico nel 1793; studiò ll'Università di Coimbra, e tornato nel Brasile, mò e sposò a Minas una giovine donna, di cui ternò la memoria sotto il nome di *Marilia*. Dal lio de la Plata al fiume delle Amazzoni, dalle ponde dell'Oceano alle frontiere del Perù, non 'ha luogo nell'America del Sud in cui questo nome on suoni famoso come quello di Laura in Europa. ccusato di aver preso parte alla congiura di Alvaenga Peixoto e Claudio Manoel, Gonzaga fu conannato a dieci anni d'esilio a Mozambico, ove morì. Gonzaga è uno di quei poeti popolari di cui ivrà perenne la memoria, e i suoi canti risuonano elodiosi in tutto il Brasile. Le *Lyras* di cui si ompone la raccolta intitolata *Marilia de Dirceo*, rono ristampate un gran numero di volte e tradotte gregiamente in italiano dal cav. Vegezzi-Ruscalla, in francese da C. di Monglave e P. Chalas, sotto il titolo di *Marilie, chants élégiaques de Gonzaga, traduits du portugais* (Parigi 1825). A. de Varnagen osserva a ragione che, tranne Camoens, niun poeta portoghese ebbe tante edizioni come Gonzaga. Molti critici lo vogliono anche autore d'un poema satirico intitolato *Cartas Chilenas*. La *Marilia de Dirceo* fa parte della *Bibliotheca dos poetas classicos da lingua portugueza* (vol. v).

Vedi: Adolfo de Varnhagen, *Florilegio de poesia brasileira*, ecc. (Lisbona 1850) — J. M. Pereira da Sylva, *Plutarcho brasileiro* (Rio de Janeiro 1847).

GONZALES Antonio (*biogr.*). — Compositore italiano, nato a Gromo nel 1764, morto a Bergamo verso il 1814; studiò la musica in questa città sotto Foccaccia e a Venezia sotto Qualia. A Venezia fece rappresentare nel teatro S. Moisè una farsa intitolata *Calandrino* e varie altre opere buffe. Reduce in Bergamo, si diede alla musica religiosa, e scrisse belle composizioni per l'organo. Egli insegnò poscia il pianoforte e l'accompagnamento all'Istituto musicale di Bergamo. Le sue *Opere* furono pubblicate a Bergamo nel 1814.

Vedi Fétis, *Biogr. univ. des musiciens.*

GONZALES D. Tommaso (*biogr.*). — Storico spagnuolo, morto il 16 marzo 1833, vestì l'abito ecclesiastico, e dopo essere stato canonico di Placencia, fu nominato uditore della nunziatura apostolica ed archivista di Simanca. Abbiamo di lui: *Appuntamientos para la historia del rey D. Felipe II de España por lo tocante a sus relaciones con la reyna Isabel de Inglaterra desde el año* 1558 *hasta el de* 1576, *formados con presencia de la correspondencia diplomatica original de la dicha epoca*, nel vol. v delle *Memorias de la Academia de la historia; Retiro, estancia y muerte del emperador Carlos Quinto en el monasterio de Yuste*, opera manoscritta, venduta nel 1844 dal fratello dell'autore alla Francia (Bibl. Nazionale, n° 164), e non meno importante del manoscritto d'un monaco anonimo sul medesimo subbietto scoperto da Bakhuizen van den Brinck a Brussella.

Vedi Stirling, *The Closter life of Charles the Fifth* (1853).

GONZALES BRAVO (don) Luigi (*biogr.*). — Uomo di Stato spagnuolo, nato a Cadice nel 1811; morto a Biarritz sul confine francese verso Spagna il 2 settembre 1871. Esordì come giornalista, e nei giornali i più esaltati propugnò opinioni radicali. Nel 1840 scriveva il *Guirigay*, diario sul fare dell'*Amico del Popolo*, che il terribile Marat scriveva in Parigi al cominciare della rivoluzione francese del 1789. Poi passò nella diplomazia, e a poco a poco divenne noto all'Europa per la partecipazione alle reazioni che seguirono le insurrezioni spagnuole in questi ultimi anni. Fu a varie riprese ministro dell'interno nei ministeri presieduti dal maresciallo Narvaez, soprattutto nel settembre del 1864, nel luglio del 1866 e nel giugno del 1867. Propose, sostenne innanzi alle Cortes ed eseguì con vigore le restrizioni recate alla libertà della stampa, alla legislazione elettorale ed all'organamento municipale. Quando il maresciallo Narvaez, presidente del gabinetto, morì, Bravo fu posto a capo del gabinetto, conservando il portafoglio dell'interno (fine d'aprile 1868). Dichiarò di voler seguire in tutto la politica del

suo predecessore. Sotto la sua amministrazione precipitarono gli avvenimenti che condussero Isabella II ed i Borboni di Spagna al termine. In mezzo ad apparente tranquillità, credendosi minacciato da cospirazione militare, si appigliò al rigore estremo, fece arrestare ed incarcerare gran numero di generali, fra cui Serrano, duca della Torre, Dulce, Zabala, Cordova ed altri; allontanò il duca di Montpensier e la sua famiglia, e tennesi apparecchiato ad energica resistenza contro una nuova rivoluzione. Ma la rapidità del movimento di settembre sconcertò tutti i suoi disegni, ed il sollevarsi delle popolazioni ed i *pronunciamientos* delle città furono appoggiati dall'esercito; l'intervento delle fregate a Cadice, comandate dall'ammiraglio Topete, fu il segnale della vittoria della rivoluzione; il ritorno del generale Prim in Ispagna la terminò. Gonzales diede allora la sua dimissione da presidente del Consiglio dei ministri, il 20 settembre, poi prese la fuga con tutti i colleghi del gabinetto, passò la frontiera, e andò a raggiungere a Bajona la regina detronizzata. Vivendo sul confine francese verso Spagna, negli ultimi suoi giorni s'era messo a cospirare insieme coi carlisti contro il Governo di Madrid. Strane mutazioni in un uomo che aveva cominciato con essere giornalista democratico dei più focosi!

GONZALVEZ Gioachino Alfonso (*biogr.*). — Sinologo portoghese, nato nel 1780, morto a Macao il 3 ottobre 1841, vestì l'abito della congregazione delle Missioni, e partito per la Cina, fece, prima di giungervi, una lunga dimora al Brasile, sulla costa del Malabar ed alle isole Filippine, finchè giunse nel 1814 a Macao, ove diedesi a tutt'uomo allo studio della lingua cinese. In capo ad alcuni anni Gonzalvez possedeva perfettamente la lingua mandarina ed aveva sottoposto i principii del cinese scritto ad un'analisi sì profonda, che il Portogallo, il quale non annoverava ancora un sol sinologo capace di venire al paragone di quelli che onorano l'Allemagna, l'Inghilterra e la Francia, potè mostrarne uno, i cui lavori stanno alla pari di quelli dei più dotti d'Europa. La sua prima opera fu una grammatica latina intitolata: *Grammatica latina ad usum sinensium juvenum, post longam experientiam redacta, et Macao in regali collegio Sancti Josephi facultate regia typis mandata* 1828; questa grammatica cinese-latina, destinata unicamente ai giovani cinesi che vogliono consecrare allo stato ecclesiastico, è di poca importanza nei lavori dell'autore, ma l'anno seguente ei pubblicò la sua *Arte China* (Macao 1829), grammatica portoghese-cinese, infinitamente superiore alla precedente e che cominciò la riputazione dell'autore. Due anni dopo Gonzalvez pubblicò il *Diccionario Portuguez-China no estilo vulgar mandarim e classico geral* (Macao 1831, un grosso volume in-8°). Era questa l'opera prediletta del sinologo portoghese, e ben n'aveva ragione, posciachè un dotto, capace di giudicarla, dichiarò ch'era la migliore nel suo genere fino al dì d'oggi. Due altri lessici del padre Gonzalvez, specie di vocabolarii latino-cinesi portatili, pubblicati nel 1836 e 1839, non ponno per nulla paragonarsi al grande repertorio manoscritto che ha lasciato, e che, quantunque ultimato, non fu mai pubblicato e trovasi fra le mani dei missionarii di Macao. « Quest'opera, dice Callery, differenziasi essenzialmente, quanto al disegno, da tutte quelle che ha pubblicato l'autore, dacchè i diecimila caratteri principali che contiene vi sono disposti progressivamente secondo il numero e l'ordine alfabetico dei tratti di cui si compongono ». La morte sopraccolse l'infaticabile sinologo nel mentre apprestavasi a lasciar la Cina per recarsi alle Filippine.

Vedi Callery, *Nouv. Revue Encicl.* (marzo 1847, num. 3).

GOODENIA (*bot.*). — Genere tipo della famiglia delle goodeniacee, dell'Oceania, alberi ed arboscelli dai fiori eleganti, portati da lunghi peduncoli.

GOODWIN SANDS (*geogr.*). — *Sabbie di Godvino*, formanti un famoso banco lungo una diecina di miglia, da N. E. a S. O., lungo la costa del Kent in Inghilterra, pericoloso per le navi che traversano lo stretto di Dover per al Tamigi o il Mare del Nord.

GOOGOL (*bot.*). — Nome indiano dell'*amyris commiphora*, albero della famiglia delle terebintacee che produce la gomma *bdellio*.

GÖPPINGEN (*geogr.*). — Piccola città del regno di Würtenberg sulla destra riva del Fils, stazione della ferrovia Ulma-Stoccarda. Industriosa e fiorente, ha 8649 abitanti.

GORA (*idraul.*). — Così si è detto un canale per quale si cava l'acqua dei fiumi mediante le pescaje o si riceve dai fossati che scendono dai monti, per servizio dei mulini, delle gualchiere, delle cartiere delle ramiere, o di qualsivoglia altra macchina fabbrica guidate per forza d'acqua.

GORAL (*Nemorhœdus goral*) (*zool.*). — Il gora dell'India, animale che fa parte del gruppo dell antilopi caprine, possiede anch'esso la straordinari agilità nell'arrampicarsi sui monti, che ha procac ciato al sassa l'ammirazione dell'uomo. Il nom accenna tanto alla forma quanto al modo di viver del ruminante cui si riferisce. Tutte le antilopi ap partenenti a questo gruppo hanno grande somiglianz colla capra. I due sessi hanno corna caprine, se no che sono cerchiate alla base, poi salgono vertica mente, per curvarsi alquanto all'indietro verso l punta, e non sono angolose come quelle delle capre Mancano i lacrimatoi e le fosse inguinali. Sinora d questo gruppo son note poche specie, e queste poch imperfettamente.

Il goral ha la mole di una capra. La sua lunghezz è di circa m. 1,20, 10 centimetri misura la coda, col fiocco ne ha 20; l'altezza al garrese è di 70 cen timetri. Le corna del maschio sono lunghe circ 10 centimetri, brevi, sottili, tondeggianti; alla r dice i due fusti stanno molto accosto e si divarican verso l'estremità. Il numero dei cerchi varia tra 2 e 40. Si possono ritenere come caratteri della spe cie: corpo compresso con un dorso orizzontale non inclinato, gambe esili e di mediocre lunghezz collo anch'esso mediocre, capo breve, ristretto s davanti, con grandi occhi ovali, orecchie lunghe strette; il corpo rivestito di pelame bruno, fitt alquanto irto sul corpo e sul collo, di color big o bruno-rossiccio sopra i fianchi ed anche di sott ad eccezione di una stretta striscia longitudina sulla parte inferiore, macchiettato di nero e di r

iccio, bianco sul mento, sulla gola e sur una striscia che dietro la guancia scorre sino all'orecchio, ero poi lungo il dorso. Sembra che il goral abiti oltanto una piccola parte dell'Asia, principalmente l Nepal. Vive nelle giogaje di quella terra sì poco ota, più nell'alto che non nel basso. È comune ulle scoscese falde che formano qua e là erti burroni; si aduna in grossi branchi, mangia le varie erbe del monte e il fogliame degli alberi; al mattino si reca dal bosco nelle gole e alle sorgenti, e durante il giorno sale sempre più in su lungo il monte, tornando però la sera al bosco. I suoi movimenti la cedono appena in velocità a quelli del sassa; gli abitanti del Nepal vedono in esso il più veloce degli animali. Timidissimo, pauroso, pronto a fuggire, dotato di sensi eccellenti, prudente, scaltro, si lascia difficilmente sorprendere e tanto meno inseguire. Perciò vive in grande tranquillità e quasi senza molestia ne' suoi monti. Nulla sappiamo ancora della sua riproduzione, se non che i piccoli presi giovani, che si fanno allattare da capre, diventano facilmente mansueti, mentre i prigionieri più vecchi, anche col miglior trattamento, sono sempre ombrosi e selvaggi. Sono difficili da mantenere, perchè, come gli stambecchi, si arrampicano sulle muraglie e riescono quasi

Fig. 2929. — Goral.

sempre a scappare se non si usano speciali provvedimenti. Un goral che si trovava in possesso di un governatore inglese ed era tenuto in un quadrato, tentò varie volte di saltare la cinta, alta m. 3,50, che lo chiudeva, e ad ogni salto raggiungeva quasi l'altezza desiderata. Nessun individuo vivo è ancora pervenuto in Europa, e la sua pelle è una rarità che pochi musei posseggono.

GORALES (*etnogr.*). — Tribù di Polacchi abitanti nelle montagne della Gallizia sulle frontiere dell'Ungheria da Dulko a Stanislawon. Essi distinguonsi per lineamenti pronunciati dagli abitanti della pianura, e credesi discendano dai Sauromati, tribù che riparò in Europa, fuggendo le armi di Mitridate, intorno l'80 avanti Cristo.

GORAN (*biogr.*). — Re degli Scozzesi dal 501 al 535, succedette al fratello Congall, al dire di Buchanan, e governò con giustizia e saviezza. Egli indusse i Pitti a disdir l'alleanza de' Sassoni per unirsi ai Bretoni ed agli Scozzesi, e lasciò, nella sua vecchiezza, l'autorità al suo ministro Toncet, uomo non men crudele che avido, di cui i delitti inasprirono la nobiltà e il popolo, di che scoppiò una rivolta in cui fu ucciso. Gl'insorti penetrarono poscia nel palazzo ed uccisero Goran, cui succedette uno dei suoi nipoti, Eugenio; ma suo figlio Aidan regnò più tardi sugli Scozzesi.

Vedi Buchanan, *Rerum Scoticarum historia* (volume v).

GORANI (conte) Giuseppe (*biogr.*). — Pubblicista ed economista italiano, nato a Milano nel 1744, morto a Ginevra il 12 dicembre 1819, apparteneva ad un'antica e nobile famiglia, e fece buoni studii nella sua città natia. Stretto amico di Verri, Beccaria e Frisi, ei s'affiliò di buon'ora alla società detta del *Caffè*, la quale pubblicava sotto questo titolo una raccolta periodica nella quale discutevansi quistioni politiche e filosofiche. Questa società trovò validi ajuti negli Enciclopedisti di Francia. Gorani si segnalò per le sue invettive contro i governi e soprattutto pel suo *Trattato del dispotismo*, pubblicato anonimamente nel 1770. Quando scoppiò la rivoluzione in Francia, la società del *Caffè* ne pigliò la difesa in Italia. Gorani ca teggiò con alcuni dei capi di essa, e Bailly gli procacciò il titolo di cittadino francese, finchè trasferitosi a Parigi nel 1792, strinse amicizia coi rivoluzionarii più esaltati, scrisse in molti giornali, e specialmente

nel *Moniteur*, lettere ai sovrani, contro Luigi XVI e in favore della rivoluzione, e pubblicò da ultimo un libro violento ed ingiurioso contro le Corti italiane. Per punirlo, l'arciduca Ferdinando, governatore di Milano, lo sbandì e confiscò i suoi averi. Gorani però trasferissi sulla frontiera svizzera con una missione segreta per l'Italia, ma l'inviato austriaco gli fece vietare di por piede nel territorio elvetico. Dopo la caduta di Robespierre ei ritirossi a Ginevra, ove visse nell'oscurità. Oltre il suddetto *Trattato del dispotismo*, Gorani pubblicò le seguenti opere: *Elogi filosofici di due celebri fiorentini, Sallustio Antonio Bandini, arcidiacono di Siena, e Francesco Redi, primo medico del granduca di Toscana; Progetto d'istruzione pubblica* (2 volumi in-8°); *Trattato dell'imposta* (1772); *Indagini sulla scienza del governo*, tradotto in franc. da C. Guitton Beaulieu (Parigi 1792); *Lettera d'un cittadino francese al duca di Brunswick* (ivi 1793); *Lettera ai sovrani sulla rivoluzione francese* (ivi 1793); *Memorie segrete e critiche delle Corti, dei Governi e dei costumi dei principali Stati d'Italia* (ivi 1793, 3 vol.); *Predizione sulla rivoluzione francese* (Londra [Ginevra] 1797). Oltre di ciò ei compose molte memorie sulle scienze e le arti.

Vedi *Dictionnaire d'économie politique* (vol. I).

GORDIACEI (*zool.*). — Ordine di vermi nematodi vicini alle filarie, ma con tubo digerente sprovveduto di ano. Diconsi pure *crini di Venere*. Vivono principalmente parasiti degl'insetti; fatti adulti, depongono le uova, a mo' di filamenti, nell'acqua. I *mermidi* sono gordiacei distinti per avere il capo provveduto di pupilla (V. Gordio [*zool.*]).

GORDIANO Marco Antonio, detto L'AFRICANO (*M. Antonius Gordianus Africanus*) (*biogr.*). — Nacque sotto il regno del primo Antonino, di una delle più illustri e più ricche famiglie di Roma, e si rese assai popolare durante la sua questura mediante la sua munificenza e le grosse somme che spese in procurar giuochi e altri divertimenti al popolo.

Fig. 2930. — Medaglia di Gordiano Marco Antonio.

Coltivò eziandio le lettere e scrisse varii poemi, e tra gli altri uno in cui celebra le virtù dei due Antonini. Incaricato del governo di parecchie provincie, si portò in modo da procacciarsi la generale approvazione. Era proconsole dell'Africa nell'anno 237, quando in quella provincia scoppiò una ribellione contro Massimino a cagione delle sue estorsioni, e i sollevati salutarono Gordiano imperatore. Fece quanto potè per ischermirsene, allegando l'età di oltre gli ottant'anni, e pregando di essere lasciato morire in pace; ma minacciando i sollevati d'ucciderlo se ricusasse, accettò la pericolosa dignità, nominandosi collega il figliuolo Gordiano, e tutti e due fecero ingresso solenne in Cartagine tra l'applauso universale. Il Senato confermò lietamente l'elezione, proclamando imperatori i due Gordiani, e dichiarando nemici della patria Massimino e il di lui figliuolo.

Ma frattanto Capilliano, governatore della Mauritania, fece accolta di soldati in favore di Massimino, e marciò sopra Cartagine. Uscì a scontrarlo Gordiano il giovine, e fu sconfitto ed ucciso, e l'attempato suo padre udendo la triste novella si strangolò. Brevissimo fu il regno di Gordiano, e più breve ancora quello di suo figlio Gordiano il Giovine (V.). Però buone qualità risplendettero in esso, ed il popolo assai sperò nella troppo breve amministrazione. Il Senato elesse Balbino e Massimo da opporre al feroce Massimino.

GORDIANO IL GIOVINE (*Marcus Anton. Gordianus*) (*biogr.*). — Figliuolo del precedente, nato intorno al 192, morto nel 238. Nominato dal padre luogotenente in Africa, condivise con lui la porpora imperiale, e dopo pochi mesi di regno perì. Ottenne il rispetto del popolo nel viver suo pubblico e privato, abbenchè non avesse le buone qualità del padre. Ma è da dire che nella grande corruttela di quel tempo ei serbò alcun confine; ciò che era inusitato. Amò, come suo padre, le lettere, nelle quali fu assai bene istrutto da Sereno Sammonico, il quale così prediligeva il suo allievo da legargli la propria biblioteca, che contava 62,000 volumi. « Aveva in grande amore il vino, dice Capitolino, massime acconciato con droghe e profumi; poco mangiava e prestissimamente. Passionato alla follia delle donne, aveva ventidue concubine, di ciascuna delle quali lasciò tre o quattro figliuoli..... Visse nelle delizie, nei giardini, nei bagni, nei boschetti ameni..... Ei fu annoverato fra' maggiorenti dell'Impero, i cui consigli non mancarono mai nè allo Stato, nè ai privati. Era nel vestire attillato; fu caro non solo ai suoi schiavi, ma a quanti il trattavano ».

GORDIANO Marco Antonio Pio (*biogr.*). — Era questi pel lato di madre pronipote di Gordiano il vecchio e nipote di Gordiano il giovane, e aveva solo dodici anni quando fu fatto Cesare per generale acclamazione del popolo di Roma, inteso ch'ebbe la notizia della morte dei due Gordiani in Africa. Il Senato nominollo collega dei due nuovi imperatori Massimo e Balbino; ma nata di poi (intorno all'anno 238) una sollevazione dei pretoriani, Massimo e Balbino furono uccisi, e il fanciullo Gordiano proclamato imperatore. Era naturalmente di indole benigna e amabile; nel principio del suo regno si lasciò aggirare da un certo Mauro e da altri liberti del palazzo, i quali abusarono della sua confidenza e commisero molti atti d'ingiustizia. Nel secondo anno del suo regno scoppiò una ribellione in Africa, dove fu proclamato imperatore un certo Sabiniano: ma quel sollevamento fu bentosto sedato dal governatore della Mauritania. Nell'anno seguente Gordiano essendo console con Claudio Pompejano, sposò Furia Sabina Tranquillina, figliuola di Misiteo, uomo di grandissimo merito e capo delle guardie imperiali. Questi fece conoscere al genero imperatore la vituperevole condotta di Mauro e de' suoi amici, i quali furono incontanente

olti d'ufficio e cacciati di Corte. Da quel punto ordiano pose intera fiducia nel suocero, al quale Senato conferì il titolo di *custode della repubblica.*

Nell'anno dopo giunsero in Roma notizie che i ersiani condotti da Sapore avevano invaso la Meopotamia, occupato Nisibi e Carre, erano entrati ella Siria, e, secondo Capitolino, avevano preso ntiochia. Gordiano, risoluto di marciare egli stesso persona contro questo formidabile nemico, aprì tempio di Giano secondo un uso antico da lungo empo dismesso, e partendo da Roma alla testa di n scelto esercito, si pose in marcia passando per Illirico e per la Mesia, dove ruppe i Goti e i Sarati, e cacciolli oltre il Danubio. Nelle pianure ella Tracia però s'imbattè nella tribù degli Alani,

Fig. 2931. — Medaglia di Gordiano Marco Antonio Pio.

la cui ricevette una rotta; ma essendosi ancora ssi ritratti verso il Settentrione, Gordiano attraersò l'Ellesponto e approdò nell'Asia, donde passò ella Siria, liberò Antiochia, sconfisse i Persiani n parecchie battaglie, riprese Nisibi e Carre, e incacciò Sapore nei suoi dominii. Il Senato gli decretò un trionfo, come pure una statua a Misiteo, ui consigli del quale attribuivasi in gran parte la ittoria di Gordiano. Volle però la mala ventura he questo saggio consigliere morisse nell'anno seguente, sotto il consolato d'Arriano e Pappo, e si ospettò anche che la sua morte potesse essere tata opera di un Filippo uffiziale delle guardie, l quale succedette nella carica di Misiteo.

Nell'anno dipoi (244) Gordiano s'avanzò nel territorio persiano e sconfisse Sapore sulle sponde lel Cabora; ma in quella ch'ei s'apparecchiava a energli dietro, il traditore Filippo, al quale era iuscito di spargere lo scontento tra' soldati, attribuendo i loro stenti all'inesperienza di un impeatore fanciullo, fu dall'esercito proclamato collega li Gordiano nell'impero. Acconsentivvi Gordiano; na poco poi, Filippo, bramando regnar solo, lo fece uccidere. I soldati inalzarongli un monumento con scrizione, in un sito chiamato Zaita, a 28 chilometri circa all'est della città di Circesio, non lungi dalla sinistra sponda dell'Eufrate, che stette in piedi fintanto che non venne distrutto da Licinio, il quale si tenea per discendente di Filippo. Gordiano non aveva che vent'anni quando morì. Secondo Eutropio, il suo corpo fu trasportato a Roma, ed egli fu ascritto al numero degli Dei. Il suo breve regno fu uno dei fortunati periodi di Roma sotto gl'imperatori.

Intorno ai tre imperatori precedenti vedi: Capitolino, *Maximin. duo, Gordiani tres* — Herodiano (lib. VII, VIII) — Vittore, *De Cæs.* (XXVI, XXVII); *Epist.* (XXVI, XXVII) — Eutropio (XII, 2) — Ammiano Marcellino (XIII, 5, § 7) — Zosimo (I, 14-16; III, 14).

GORDIANO NODO (*mitol.*). — Leggesi nella favola che Gordio, figliò di un bifolco e padre di Mida re della Frigia, possedeva un carro il cui giogo era attaccato al timone per mezzo di un nodo fatto così ingegnosamente che non se ne potevano scoprire i due capi. Mida, salito al trono, in segno di riconoscenza, consacrò il carro paterno a Giove, e a chi sarebbe giunto a scioglierne il nodo fu promesso l'impero dell'Asia. Più tardi, dice la storia, Alessandro Magno, passando a Gordio, capitale della Frigia, mentre si recava a far guerra a Dario, volle vedere il carro maraviglioso e scoprire il segreto di quel nodo famoso, ma non gli essendo riuscito, e temendo che questa prova d'impotenza raffreddasse lo zelo delle sue schiere, trasse la spada, tagliò il nodo dicendo che poco importava il come, purchè si sciogliesse, e per tal modo rese ai suoi soldati quell'entusiasmo che gli acquistò ben tosto l'impero promesso da Giove. Dalla favola e dalla storia passò il nodo gordiano nel linguaggio famigliare, e dàssi comunemente questo nome ad ogni difficoltà che credesi insormontabile e che non si può tagliare se non colla spada di Alessandro.

GORDIGIANI Luigi (*biogr.*). — Nacque in Firenze nel 1814, ed ivi morì nel 1860. Quivi apparò musica e si fece distintissimo e celebre fra i maestri vocali da camera d'Italia. Uscì primamente in luce come maestro nel 1835 con una *Cantata.* Due anni dopo si provò a un'opera di *Fausto*, non guari piaciuta; nel 1841 con *Gli Aragonesi in Napoli*, che riuscì ben accetta; nel 1843: *I ciarlatani*, e nel 1847: *Un'eredità in Corsica.* Ma il suo regno è la musica vocale da camera, come Schubert, e sua specialità i *Canti popolari toscani*, cosa nuova e sua, da molti imitata di poi o cercata d'imitare; sicchè più o meno gordigianeschi sono il Campana, il Palloni, il Luzzi, con altri, che dopo lui si divisero e si dividono il campo di cotesta graziosa maniera. Questi canti del fiorentino maestro sono per la più parte cosa perfetta nel proprio genere e giojelli. Dicono che il Gordigiani s'abbattesse un dì su pe' muricciuoli in un volumetto di poesie popolari in toscano, stornelli e simili, quindi gli sorgesse l'idea di porli in musica artificiosa, ossivero altra da quella ad essi o a taluno di essi spontaneamente annessa dal popolo; tale però che nel medesimo tempo arieggiasse il popolano e ne contenesse il sapore. E così fece; con riuscita egregia e peregrina. E dotò la musica e la musica da camera italiana di un nuovo arredo e graziosissimo e più che mai derivato da natura. Quindi la sua differenza da Schubert, con cui non troppo esattamente viene da molti a porsi in raffronto. Ciò torna meglio in altre parti, ma minori queste nel Toscano, nelle quali in fatto di musica da camera il nostro abbracciò la materia e lo stile stabilito. Come in buon numero di *melodie* in genere, *romanze, notturni, duettini* che compose a mo' di Gabussi, Rossini, Mercadante, Donizetti e simili, e quindi anche a mo' di Schubert: e, a vero dire, parecchie non la cedono a quelle di cotestoro, come *L'invito*, *L'innamorato*, *L'esule*, *La gondoliera*, *La sera*, *L'amor tranquillo*, *La danza.* Fra i canti popolari (venuti fuori via via in diversi fascicoli

variamente titolati, come *L'eco di Boboli*, e simili) troppo è il numero dei bellissimi: *Una fila di nuvile d'argento; Ti ho scritto tante volte ma inutilmente; La vidi alla finestra che piangea*, nè abbiamo qui spazio e manco uopo di rammentarli. In tutti regna peregrinità d'invenzione melodica, delicatezza e grazia costante, squisitezza semplice d'accompagnamento armonico, e brilla infine fisonomia propria, che non è possibile scambiare con altra. Il tutto compone una mole considerevole di pezzi di musica, ristretta, non ha molt'anni, con scelta, in due bei volumi, di forma elegante in uno e manesca, dal Ricordi in Milano, e postovi in fronte il ritratto e la *Vita dell'autore*. Il quale fu il più sovente malaticcio, come ad essere tanto squisitamente sensitivo avviene (qual fu lo Chopin, cui il Gordigiani per certi versi confina), e povero, finchè il successo de' suoi *Canti* non venne a porlo in istato men duramente comportabile e più dicevole al valore dell'ingegno e delle opere. Ma, come scorgesi dalla data della morte, la sua vita si terminò in soli quarantasei anni; quanti bastarono, per altro, a partorirgli quella celebrità di cui fuori d'Italia eziandio meritamente gode.

GORDIO (latino *Gordium*, greco Γόρδιον) (*geogr. ant.*). — Città della Bitinia, un po' al nord del fiume Sangario, detta più tardi Giuliopoli o città di Giulio, in onore di Augusto. Dev'essere stata antichissima, perchè fu la sede dei primitivi re frigii; ma ai tempi di Strabone (XII, p. 568) era caduta alla condizione di semplice villaggio, e sembra che sia stata riedificata quindi ed ingrandita ai tempi di Augusto col nome di Giuliopoli, ed abbia continuato a fiorire e prosperare per varii secoli (Strab., *l. c.*, p. 574; Polib., XXII, 20; Liv., XXXVIII, 18; Plin., V, 42; Ptol., V, 1, § 14). Ai tempi di Giustiniano, imperatore bizantino dal 527 al 565 d. C., la città sofferse molto per le inondazioni del fiume Scopa, e fu quindi restaurata per opera dello stesso imperatore (Procop., *De ædif.*, V, 4). Gordio è celebre nell'antica storia, più che per ogni altra vicenda, per l'aneddoto riferito dagli storici i più autorevoli, del Magno Alessandro e del nodo che gordiano (*vedi sopra*) per due ragioni si appellava, per la sua esistenza cioè nella città di cui qui ci occupiamo, e propriamente nel palazzo del re Gordio, ch'era ai tempi di Alessandro l'acropoli o cittadella della città.

GORDIO (*zool.*). — Müller ha dato questo nome nella sua *Storia dei vermi* ad un genere dell'ordine degli ossicefali di Blainville. I gordii sono assai prossimi alle Filarie (V.), e forse non dovrebbero esserne separati, giacchè non ne differiscono per verun carattere essenziale. Le specie loro sono entozoi viventi nel corpo delle larve di molti insetti acquatici.

GORDON (*geneal.* e *biogr.*). — Intorno all'origine di quest'antica famiglia della Scozia, onorata, il 1° novembre 1684, del titolo ducale, gli storici e i genealogisti non vanno d'accordo. Egli è però certo che la linea principale si estinse in sir Adamo Gordon di Huntley, ucciso a Homildon nel 1402, e i duchi attuali discendono dall'unica sua figlia, sposatasi a sir Alessandro Seton, i cui figliuoli presero il nome materno. La linea rappresentata dagli Hamilton-Gordon, conti d'Aberdeen (V.), continuò sino ai giorni nostri la discendenza mascolina di Patrick-Gordon, di una linea collaterale, il quale perì alla battaglia di Arbroath nel 1445.

Forte pe' suoi parentadi, mercè i quali trovavasi congiunta alle case di Keith, d'Argyle, di Norfolk e persino ai re di Scozia, non meno che per le sue ricchezze, le quali erano tanto ragguardevoli che Giacomo VI volle vender loro l'arcipelago caledonico, la famiglia dei Gordon, cattolica e giacobita si trova mischiata in tutte le guerre di religione e degli Stuardi. Ei fu un generale Gordon che alla battaglia di Sheriffmuir sbaragliò, alla testa del clan dell'occidente, l'ala destra dell'esercito reale. Posteriormente, due Gordon combatterono a Falkirk ed a Culloden; ma il primogenito della casa, malcontento dei capi dell'insurrezione, trattò successivamente coi duchi d'Argyle e di Cumberland.

Una celebrità di più sinistra natura va poi congiunta al nome di Giorgio Gordon, figlio cadetto di Giorgio Cosimo, terzo duca, nato il 19 dicembre 1750 e capo della sedizione popolare avvenuta in Londra nel 1780. Essendo membro della Camera dei Comuni, ove s'era fatto notare per la violenza delle sue opinioni e per le sue invettive contro il papismo, al quale la sua famiglia aveva sempre mai professata devozione, si armò di un bill di tolleranza accordato ai cattolici nel 1778 per farsi a provocare in Iscozia e in tutto il regno la formazione di numerose associazioni di protestanti e porsi alla loro testa. Il 2 giugno 1780 fu il giorno da lui fissato per presentare al Parlamento una petizione firmata da 120,000 persone. Un numero all'incirca uguale di aderenti si partì con lui da San Goerge field, e quell'immensa moltitudine, che aveva adottata la nappa turchina a segno di raccozzamento, traversò la città, camminando a sei a sei, preceduta da un uomo che andava curvo sotto il peso di un rotolo enorme contenente la petizione e le sottoscrizioni. Lord Gordon, nonostante le intemperanze e le minaccie di parecchi de' suoi colleghi, osò costituirsi, presso la Camera assediata da quella turba, organo di un voto espresso in siffatta guisa. L'assemblea sospese per qualche giorno le sue sedute, ma in quell'intervallo si commisero spaventosi disordini; parecchie cappelle e case di cattolici divennero preda delle fiamme, e per diversi giorni Londra fu il teatro di tutti gli eccessi a cui possa trascorrere un popolaccio fanatico e disfrenato. Finalmente il Consiglio privato prese energici provvedimenti: molti corpi di truppe chiamati nella capitale attorniarono i sediziosi e fecero fuoco sopra quegli che non vollero disperdersi. Il capo della sedizione, lord Gordon, venne arrestato e giudicato come colpevole del delitto di lesa maestà. Difeso da Erskine, egli ebbe la sorte di sottrarsi alla condanna terribile che il minacciava, ma il resto della sua vita non fu più che una serie di oscuri traviamenti. Nel 1788 fu condannato a cinque anni di prigionia per alcuni libelli contro la regina di Francia, ond'ei si fuggì in Olanda: ma tornato in breve in Inghilterra, fu colto a Birmingham, ove vuolsi che abbia professata la religione giudaica, e finalmente arrestato di nuovo il 7 dicembre, fu imprigionato a Newgate, donde indirizzò in lugl

789 una petizione all'Assemblea costituente, e morì il 1° dicembre 1793. Si hanno di lui alcuni opuscoli piuttosto bene scritti intorno agli affari di quel tempo.

Tra gli ultimi che portarono quel nome illustre noi citeremo ancora la bella duchessa di Gordon, che si travestì da uomo per andare ad ascoltare Pitt nella Camera dei Comuni, e che sotto il ministero di quell'uomo di Stato godeva di tanta influenza, che la regina Maria Antonietta credette opportuno di raccomandarle la principessa di Lamballe, quando questa si portò a Londra nel 1792 per procurare di muovere i ministri della Gran Bretagna in favore della sventurata famiglia reale di Francia.

Patrick Gordon, generale in capo sotto Pietro il Grande ed uno de' suoi più fedeli ministri, sembra che appartenesse ad uno dei rami di quella nobile famiglia scozzese. Nato nel 1635, ei lasciò da giovane la sua patria, ed entrò sulle prime al servizio della Svezia, quindi della Polonia. Ei giunse a Mosca come prigioniero di guerra (Weber, t. III, p. 143 dell'orig. tedesco), e in Russia fu chiamato *Pietro Ivanovitz*. Sotto il regno Foedor Alessievitz ottenne il grado di maggior generale; nel 1683 passò luogotenente generale e nel 1688 generale in capo. Ma Galitzine, favorito della gran principessa Sofia, geloso dell'alta considerazione di cui godeva quello straniero, cercò di rovinarlo, e in ciò si condusse con tant'arte, che il bravo Scozzese fu spogliato dei suoi gradi. Ei ricominciò la carriera militare col grado di sott'ufficiale; ma l'ora della vendetta non tardò a suonare. Gordon divenne uno de' principali strumenti della caduta del favorito e della reggente. Tosto dopo ei fu reintegrato in tutti i suoi onori e dignità, e rese sino alla sua morte i più grandi servigi allo czar Pietro I, il quale aveva in lui la più intiera fiducia e il chiamava talora suo padre. Gordon accompagnollo nelle due campagne di Azof, ed essendo poi governatore generale di Mosca durante l'assenza dello czar, represse energicamente l'ammutinamento degli strelizzi che ebbe luogo nel 1698. Gordon morì in quella città il 9 dicembre 1699. Il suo glorioso sovrano, che gli chiuse gli occhi, come fu spirato, esclamò: « Ora rimango senza fedel servitore ».

Gordon ha lasciato in lingua inglese, ed in forma di diario, delle memorie assai preziose per la storia di Pietro il Grande; ma una parte di esse, relativa al tratto di tempo che corre dall'anno 1668 al 1677 e dal 1679 al 1683, andò per mala sorte perduta.

Vedi Müller, *S.-Petersb. Journ.* (t. v, p. 257).

Alessandro Gordon, autore di una *Storia di Pietro il Grande* scritta in inglese e tradotta in tedesco, era parente di Patrick, di cui sposò la figliuola. Divenne colonnello al servizio della Russia, e secondò il suo parente nella soppressione dell'ammutinamento degli strelizzi. Giusta la *Biografia universale*, ei morì nella sua patria (la Scozia) ne 1752; ma noi troviamo nel 1760 un Alessandro Gordon vivente a Pietroborgo e addetto all'Ammiragliato, il quale non era l'antiquario e viaggiatore scozzese dello stesso nome.

GORDON (lady DUFF) (*biogr.*). — Letterata e viaggiatrice inglese, celebre per i suoi sforzi di propagare la civiltà occidentale nell'Egitto; morì a Luxor nel luglio del 1869. Si fece conoscere dapprima nel mondo letterario col titolo di *miss Lucia Austin*, avendo avuto per madre una Austin, e poi si addimandò col cognome del marito, il baronetto sir Alessandro Duff Gordon, commissario per le contribuzioni interne. Era imparentata dal lato materno coi Taylor di Norwich, coltivatori delle lettere e scienze, e calcando le materne orme si adoprò parecchi anni ad arricchire la patria letteratura di pregevoli traduzioni delle migliori opere tedesche. Pubblicò pertanto in inglese dal tedesco, ancor donzella, le *Leggende greche* del Niebuhr; la *Strega d'ambra*, sommario dei *Misfatti notevoli* del Feuerbach; la *Storia di Prussia* e *Ferdinando e Massimiliano* del Ranke; le *Campagne russe del* 1828 *e* 29 *sul Danubio* del Moltke, aggiungendovi poi le versioni dal francese di *Stella* e *Vanessa* di Leone Wailly, ed il *Medico del villaggio* della contessa di Arbouville. Logorata forse dalle soverchie fatiche, fu presa dai sintomi di una tisi latente, ed i medici, per prevenire lo sviluppo del micidial morbo, le consigliarono lunghi viaggi di mare. Profittò del suggerimento e si diresse verso le spiagge del Capo di Buona Speranza, poi si avvicinò all'Europa, fissando il suo domicilio nell'Alto Egitto fra le rovine di *Luxor*. Prese quivi sua stanza in quella casa istessa in cui avevano dimorato quegl'ingegneri francesi che fecero trasportare in Parigi ed elevare in piazza della Concordia il famoso obelisco tratto da que' ruderi. Il mite ed asciutto clima costantemente dominante in quella regione e quel cielo sempre puro e sereno arrestarono i progressi del suo malore, ma dovett'ella rinunciare al pensiero di ritornarsene in Europa, non avendo mai potuto soffermarsi neppure al Cairo senza detrimento del suo organismo. Imparò benissimo la lingua arabica per immedesimarsi con quella popolazione, che poco conosce gli Europei ed è ancor meno da questi conosciuta. Prodigando le sue beneficenze e l'istruzione alle classi più derelitte, divenne in breve l'angelo tutelare di quei poveri abitanti, confortandoli in tutti i modi e mettendoli al coperto delle angherie e violenze dei feroci agenti del barbarico governo. A meglio riuscire nel benefico intento, schiuse le sue sale all'*ulema* ed al *cadì* del paese, scambiò con costoro le sue idee, ed avvezzolli alla tolleranza, al vivere onesto e civile. Cattivossi con ciò la stima generale e nell'Egitto e nell'Europa, e gl'Inglesi, ammiratori de' suoi meriti letterarii, accolsero con entusiasmo le ultime sue due opere: *Letters from the Cape of Good Hope* e *Letters from Egypt*, pubblicate in Londra nel 1865.

GORDONA (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Sondrio, all'ingresso della valle di Bodegno, con 1221 abitanti.

GORDONIA (*bot.*). — Genere di piante della famiglia delle trustroemiacee, affine alle camelie, fruttescenti, con foglie alterne e coriacee, a peduncoli ascellari e uniflori, proprie dei paesi caldi dell'America settentrionale.

GOREA (isola di) (*geogr.*). — Quest'isola, che tro-

vasi a una distanza di 4 chilometri circa a mezzogiorno dal Capo Verde, è uno dei possedimenti francesi al Senegal. Essa è situata al 19° 30′ di longitudine occidentale ed al 14° 39′ di latit. settentrionale, giusta le osservazioni fatte dagli astronomi sotto il regno di Luigi XIV. La Gorea, la quale non ha che un po' più di 4 chilometri di circuito, è tutta irta di roccie vulcaniche, principalmente a mezzogiorno, ove s'inalzano circa 160 metri; e non è accessibile che al nord-ovest, ove una piccola cala serve di sbarco, ed offre un buon ancoraggio alle navi, almeno per otto mesi dell'anno. I due terzi dell'isola sono occupati dalla città di Gorea, popolata da circa 5000 abitanti, per la più parte neri o mulatti, dediti al commercio di cabottaggio.

Vi sono osservabili la chiesa, l'edifizio del Governo, l'ospedale e la caserma. La città possiede una scuola ed un deposito per le merci straniere, ed è protetta da un forte che sorge sovra una roccia basaltica. L'acqua essendovi assai rara, gli abitanti sono obbligati a farla venire dalla costa. Le brezze del mare vi temperano il calore del clima. Vicino alla Gorea sorgono gl'isolotti della Maddalena.

Gl'indigeni chiamavano quest'isola *Bir*, o, secondo altri, *Barsaguiche*, quando gli Olandesi, nel 1617, se la fecero cedere dal re del Capo Verde e la denominarono Gorea, dal nome di un'isola di Zelanda. Essi v'inalzarono due forti, uno più elevato dell'altro. Ciò non ostante, gl'Inglesi nel 1663 la ritolsero loro; ma l'ammiraglio olandese Ruyter giunse a riprenderla l'anno seguente. Tuttavia, nella guerra che v'ebbe tra Luigi XIV e l'Olanda, la squadra francese, capitanata dall'ammiraglio d'Estrées, s'impadronì dell'isola nel 1677; e allora, non essendovi il disegno di conservare quella possessione, si demolì uno dei due forti e l'altro si smantellò. Prevalso poi l'opposto consiglio, la marineria francese finì per prenderne definitivamente possesso, e diedesi a fortificarla in modo che gli Olandesi non potessero più riprenderla. D'allora in poi la città ha preso incremento, e non è senza importanza pel commercio della gomma, della polvere d'oro e di altri prodotti del Senegal. La Gorea, compresa la costa vicina dalla baja di Jof sino alla Gambia, forma attualmente il 2° circondario della colonia francese del Senegal (V.).

GORELLO (*biogr.*). — Poeta e cronista d'Arezzo del secolo quattordicesimo. Scrisse una *Cronaca d'Arezzo* in terzine, la quale comprende gli anni 1300 al 1448, ed ha qualche importanza storica. Muratori la inserì nei suoi *Rerum italicarum scriptores* (vol. xv, p. 313).

GORGHEGGI VOCALIZZATI (*scienz. mus.*). — È l'eseguire passi d'agilità. Il gorgheggio, ch'era stato mai sempre usato con economia da' migliori cantanti antichi e moderni, ha il vantaggio che con esso si risparmiano le molte repliche delle parole, si fa spiccare di più la voce. È poi un errore gravissimo l'interporre il senso del testo o l'applicarlo a certe parole di furore, di crudeltà, ecc.

GORGIA (*mus.*). — Accenti o passaggi brevi, fatti con vibrazioni e pronti tremori di voce.

GORGIA (*biogr.*). — Nato a Leontini in Sicilia, fu celebre tra' suoi contemporanei come uomo di Stato, sofista e oratore: appartiene al periodo più splendido della letteratura greca, ed è stato immortalato dal dialogo di Platone che porta il suo nome. Quando nascesse e quando morisse, egli è del pari incerto: ma il numero de' suoi anni superò d'assai la lunghezza ordinaria della vita umana, giacchè si fanno ascendere fra i 100 e i 109.

Qualunque possano essere stati gli errori speculativi di Gorgia, la sua lunga vita fu notevole per una non interrotta pratica di virtù e temperanza, la quale gli assicurò fino agli ultimi giorni il pieno possesso delle sue facoltà, e resegli lieta e tranquilla l'ora del morire.

Secondo Eusebio, Gorgia fiorì nell'olimpiade LXXXVI, e venne ad Atene (Olimp. LXXXVIII, 2, ossia nel 427 av. Cristo) onde implorare ajuto per la sua città nativa, la cui libertà era minacciata dalla potente sua vicina Siracusa. In questa legazione giustificò l'opinione che i suoi concittadini avevano del suo ingegno ed abilità politica, e terminata felicemente la sua missione, si ritirò dai pubblici affari e tornò ad Atene, che, come centro delle lettere greche, offeriva un gran campo a Gorgia per mostrarvi il suo ingegno e la sua eloquenza. Non si stabilì permanentemente in Atene, ma passò parte della vita in questa città e parte a Larissa in Tessaglia, dove si vuole che morisse poco innanzi o poco dopo la morte di Socrate.

All'olimpiade 84ª assegnasi la pubblicazione della sua opera filosofica intitolata *Del Non-ente o della Natura* (περὶ τοῦ μὴ ὄντος ἢ περὶ φύσεως), in cui, secondo gli estratti che trovansi nell'opera pseudo-aristotelica *De Xenophane, Zenone et Gorgia*, e in Sesto Empirico, egli si propone di mostrare: 1° che nulla assolutamente esiste; 2° che se pur cosa esiste, non si può conoscere; 3° che quand'anche alcuna cosa esistesse e si conoscesse, pure non si potrebbe esprimere e comunicare agli altri. La pretesa sua prova della prima proposizione non è altro che un giuocare sottilmente colla dialettica degli Eleatici, come fu spinta alle estreme sue conseguenze da Zenone e da Melisso. Assai più originalità trovasi negli argomenti che adduce a sostenere le altre due: così, rispetto alla seconda, insiste dicendo che se l'ente è concepibile, ogni concezione debb'essere un'entità, e il non-ente inconcepibile; mentre, nel terzo caso, egli vuol mostrare che, siccome il linguaggio è distinto dal suo oggetto, egli è difficile l'esprimere accuratamente le nostre percezioni e adequatamente rappresentarle agli altri. Ora, per quanto sofistico possa essere stato il fine per cui egli offeriva tutte queste cose, pure egli ha non picciol merito nell'essere stato il primo a stabilire la distinzione tra il concepimento e il suo oggetto e tra la parola come segno del pensiero e il pensiero stesso. Richiamando per tal modo l'attenzione alla differenza tra il soggetto e l'oggetto di cognizione, egli giovò assaissimo al progresso della filosofia. In questi argomenti però e nelle sue dottrine filosofiche in generale Gorgia deferì in parte alla testimonianza del senso, che gli Eleatici più rigorosi rigettavano al tutto, come inadeguata e contraddittoria. A questo riguardo, comecchè erroneo sia il chiamarlo che molti fanno discepolo diretto di Empedocle, è tuttavia probabile ch'egli attingesse

dagli scritti di questo filosofo la conoscenza ch'egli aveva della fisiologia della scuola eleatica. In ultimo egli pare che Gorgia si desse tutto alla pratica e all'insegnamento della rettorica, nella qual carriera sembra ch'egli raccogliesse onore e guadagno.

Secondo Cicerone (*De Orat.*, I, 22; III, 32) egli fu il primo che all'improvviso parlasse in pubblico intorno a qualunque soggetto. Queste valentie oratorie erano caratterizzate da ornamento poetico, da eleganza di linguaggio e da struttura antitetica della sentenza, anzichè da profondità e vigore di pensiero, onde la freddezza della sua eloquenza passò tosto in proverbio presso gli antichi. Oltre ad alcuni frammenti, rimangono ancora due orazioni attribuite a Gorgia, intitolate, l'una *Encomio d'Elena* e l'altra *Apologia di Palamede*, due componimenti insipidi e senza gusto, che però potrebbero essere opera di altro scrittore. In questo proposito vedi Foss, *De Gorgia Leontino commentatio* (Halla 1828), il quale nega la loro autenticità, che viene sostenuta da Schönborn, *De authentia declamationum quæ Gorgiæ Leontini nomine extant* (Breslavia 1826).

GORGIA (Γοργίας) (*biogr.*). — Di Atene, rettorico dei tempi di Cicerone, il quale studiò declamazione sotto di lui, finchè il padre gl'ingiunse di lasciarlo (Cic., *ad Fam.*, XVI, 21). Ei pare da Plutarco (*Cic.*, 24) che Gorgia menasse una vita dissoluta e corrompesse anche i suoi allievi; e questa circostanza fu probabilmente la causa dell'avversione di Cicerone. Gorgia compose parecchie opere, vale a dire: 1. *Declamazioni*, alle quali allude Seneca (*Controv.*, I, 4). Alcuni critici sono di parere che le declamazioni pervenuteci sotto il nome di Gorgia di Leontini, vale a dire l'Ἀπολογία Παλαμήδους e l'Ἐγκώμιον Ἑλένης, sieno opera del nostro rettorico. — 2. Un'opera sulle cortigiane ateniesi (Περὶ τῶν Ἀθήνησιν Ἑταιρίδων. Aten., XIII, pp. 567-583, ecc.), ma non è certo che l'autore di quest'opera sia lo stesso che il nostro rettorico. — 3. Un'opera rettorica intitolata Σχῆμα Διανοίας καὶ Λέξεως (Forma della sentenza e della elocuzione) in quattro libri. L'opera originale è perduta, ma esiste un compendio latino per Rutilio Lupo sotto il titolo di *De figuris sententiarum et elocutionis*. Questo compendio è diviso in due libri, quantunque Quintiliano (IX, 2, §§ 102, 106) riferisca che Rutilio Lupo compendiò i quattro libri di Gorgia in uno; di che dobbiamo inferire che la divisione in due libri fu fatta da uno dei successivi editori del trattato.

Vedi Ruhnken, *Præf. ad Rutil. Lup.* (p. X, ecc.).

GORGIERA (*art. mil.*). — Armatura di difesa della gola degli antichi uomini d'arme. Ne rimane ancora

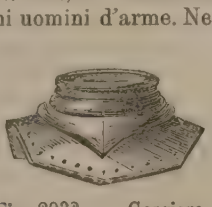


Fig. 2932. — Gorgiera.

un'apparenza in quel piastrino d'acciajo o di rame che gli uffiziali di alcuni eserciti portano al collo nelle fazioni.

GORGO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Treviso, circondario di Oderzo, con 3366 abitanti.

GORGO (*idr.*). — Luogo ove l'acqua corrente è in parte rattenuta da checchessia, e rigira per trovare esito, producendo *vortice*.

GORGOLI (*miner.*). V. Salse.

GORGOLIONE o GORGOGLIONE (*geogr.*). — Comune di Basilicata, provincia di Potenza, circondario di Matera, con 1733 abitanti.

GORGOGLIONI (*zool.*). — Genere d'insetti emitteri della famiglia degli afidi, verdi, lunghi appena due millimetri. In istato d'insetto perfetto, hanno quattro tenere ali, zampe lunghe e sottili, ed antenne filiformi più lunghe del corpo. Vivono sui ramoscelli e sulle foglie dei rosai. Servono alle formiche producendo loro un liquido dolce e gommoso, che emettono da due tubettini posti sull'addome.

GORGONA (*geogr.*). — Isola del mare Tirreno, quasi in faccia a Livorno, ed a 34 chilometri da questa città. Anticamente detta *Urgon*, poi *Orgon* e *Gorgon*. Vi fu un convento di Benedettini, poi un'abbadia di Certosini. Ora vi è un forte, uno scalo, alcuni magazzini, l'ufficio sanitario, e poche casette di pescatori.

GORGONE Giovanni (*biogr.*). — Anatomico di alto valore, nacque in San Pietro sopra Patti (paesello della provincia di Messina) addì 15 dicembre 1801; morì di gocciola a Palermo il 4 febbrajo 1868. Studiò in patria, poi all'Università di Palermo laureossi e quindi andò in Napoli per attendere alla chirurgia, ove quattro anni udì il Quadri ed il Santoro nella pratica chirurgica, lo Scattigna e il Leonessa nella teorica: ottenuta laurea di cerusico, reddì nel 1825 a Palermo. Preceduto da bella fama, vi giunse ed ebbe il carico di occupare provvisoriamente la cattedra allora vacante di anatomia descrittiva nella regia Università, e quello di chirurgo oculista nel grande e nuovo spedale. Eletto poco dipoi professore ordinario, gli scritti suoi del pari che l'insegnamento levaronlo in grande estimazione, e grandissimi vantaggi recò alla gioventù studiosa, la quale sotto l'addottrinamento suo non solo apparava notomia, ma discuteva nelle stampe di argomenti ad essa pertinenti. Ed egli stesso, avvisando all'incremento della scienza, dettò un *Corso completo di anatomia descrittiva* (Palermo 1834-1841, 4 vol. in-8° gr. con tavole in rame), che contiene il distillato degli indefessi suoi studii e del vasto sapere. Insiememente più e più scritti venía pubblicando, preparati anatomici eseguiva con rara perfezione, che servirono di fondamento alla fondazione di un gabinetto anatomico, di cui fu direttore; otteneva dalla Commissione della pubblica istruzione che in tutti gli spedali di Palermo si eseguissero le autopsie cadaveriche e i pezzi patologici di grave rilevanza al detto gabinetto si mandassero. Poi tanto adoperossi che ebbe la sorte di veder fondata una sala clinica chirurgica nell'ospedale, la quale tali diede ottimi risultamenti che, quantunque non universitaria, fu dichiarata obbligatoria, e nel 1843 governativa; dopo molte lunghiere, trovati i mezzi a provvederla, fu nel 1847 il Gorgone dichiarato professore ordinario e direttore della clinica chirurgica dell'Università. Ma non mai pago del fatto, e sempre coll'occhio volto

ai miglioramenti possibili, affinchè la scienza non fosse fra noi in men florida condizione che negli altri paesi, non satisfatto allo studio delle opere nostrane e forestiere, volle visitare tutti i maggiori ospedali d'Italia, e dettò un *Rapporto sugli ospedali principali d'Italia, e progetto di riforme per quello di Palermo* (ivi 1864), nel quale propose varii rilevantissimi miglioramenti, non ultimo la buona scelta di adatti locali. E quando dal Governo ottenne, il 6 marzo 1864, il monastero della Concezione, egli ebbe a sopportare ogni maniera di villanie, cui fu fatto segno da coloro che si scandolezzano guardando più all'apparenza che alla sostanza delle cose. Ed ottimi erano i risultati ottenuti dal suo corso al novello spedale; ma, sopraccolto da apoplessia, fu tolto alla scienza nell'anno sessantasettesimo del viver suo.

Alla sua fama più che le parole giovano i fatti, e per ciò soggiungiamo il catalogo degli scritti di lui: *Considerazioni pratiche sull'operazione della cateratta*, ecc. (Napoli 1824); *Sulla gravidanza complicata con ascite* (ivi stesso anno); *Memorie anatomiche* (Palermo 1826); *Manuale per uso dei salassatori* (ivi 1829, 2ª ediz. 1856); *Considerazioni di anatomia e fisiologia patologiche* (ivi 1830); *Osservazione di ferita all'addome con sortita degli intestini complicata dallo stato di ubbriachezza dell'infermo* (ivi 1830); *Notizie sulle statue angiografiche e la vita di Giuseppe Salerno*, ecc. (ivi 1830); *Sulla pomata di protojoduro di mercurio nelle piaghe sifilitiche* (Archiv. di med., vol. I,); *De rerum naturalium studiis, oratio. Discorso sullo studio delle scienze naturali*, ecc. (ivi 1832); *Primo rapporto delle osservazioni particolari notate nella clinica chirurgica*, ecc. (ivi 1832); Lo stesso (2ª ediz., ivi 1839); *Secondo rapporto delle osservazioni particolari notate nella clinica chirurgica*, ecc. (ivi 1833); *Osservazioni sopra un nuovo metodo di conservare i cadaveri umani* (Effem. scient. e lett. per la Sicilia, fasc. 33°); *Lezione sul tessuto encefaloide, data il 2 del* 1834 *a' suoi scolari di anatomia* (ivi 1834); *Terzo rapporto delle osservazioni particolari*, ecc. (ivi 1835); *Osservazioni sopra due articoli su di un nuovo metodo di conservare i cadaveri umani del prof. M. Pandolfini* (Effem. scient. e lett., t. XI, fasc. 33); altra risposta allo stesso Pandolfini leggesi nel t. XII; *Osservazioni di cistotomia quadrilaterale con riflessioni sul miglior metodo di estrarre i calcoli voluminosi della vescica*, ecc. (ivi 1838); *La clinica chirurgica dell'ospedale civico di Palermo* (ivi 1839); *Memoria sulla natura dei denti umani* (ivi 1842); *Estirpazione di parotide e messetere scirrosi eseguite da G. Gorgone* (ivi 1842); *Giornale di scienze mediche per la Sicilia* (1845, n° 2 e seg.); *Osservazioni microscopiche sull'intima struttura della tunica interna dei vasi* (ivi 1847); *Biografia del prof. Gaetano Algeri-Fogliani* (ivi 1847); *Per la resezione della mascella inferiore, nuovo processo operatorio* (ivi 1847); *Annali clinici dell'ospedale civico di Palermo* (ivi 1852); *Cistotomia perineale con sbrigliamento multiplo* (ivi 1853); *L'Osservatore medico, giornale siciliano diretto dal prof. Cacopardo* (ivi 1853-54-55); *Geno-bi-cheiloplastia praticata dal prof. Gio. Gorgone* (ivi 1855); *Sui segni diagnostici dei tumori composti* (ivi 1854); *Sulla struttura intima e classificazione dei denti umani*, 3ª memoria (estr. dal *Poligrafo* di Palermo); *Estirpazione di un polipo uterino coll'ansa galvano-caustica*, ecc. (Palermo 1859); *Catalogo del Gabinetto anatomico-patologico della regia Università degli studii di Palermo*, ecc. (ivi 1859); *Titoli e ragioni per la proposta riguardante la carica di segretario cancelliere della regia Università di Palermo* (ivi 1859); *Rendiconto della clinica chirurgica della regia Università di Palermo*, ecc. (ivi 1862); *Lezioni orali di clinica chirurgica*, ecc. (ivi 1863); *Resoconto della Direzione chirurgica dello spedale civico di Palermo* (ivi 1865); *Lettera di risposta ad alcune parole del dott. Arcoleo* (dal *Precursore* di Palermo); *Considerazioni sulle osservazioni del dott. G. Arcoleo alla lettera inserita nel Precursore* (Palermo 1865).

Vedi *Della vita e delle opere di Giovanni Gorgone* per Giuseppe Pitrè, dottore in medicina e chirurgia (Palermo 1868, in-4°).

GORGONI (*mitol.*). — È questo il nome di certi esseri mitologici, volgarmente considerati come tre figliuole di Forcide, dio marino, e di Ceto. I loro nomi erano Medusa, Euriale e Steno. Varie e strane maraviglie si narravano di esse, come, che avevano grandi ale, unghioni acuti e adunchi, denti simili a sanne di cinghiale e serpi in luogo di capelli, e un occhio fra tutte e tre, e con tutto ciò alcuni poeti rappresentarono Medusa come creatura molto incantevole (Ovidio, *Metam.*, lib. III). Si dicea che soggiornassero nell'estremo Occidente, al di là dei confini del mondo conosciuto; o, secondo altri, nelle incognite regioni della Libia; e che avessero la potenza di trasformare in pietra tutti coloro che le guardavano. Finalmente Perseo, figliuolo di Giove e di Danae, incoraggiato e assistito da Minerva, andò ad affrontarle, le vinse e tagliò il capo a Medusa, dal cui sangue gocciolato in sul terreno fu generato il cavallo Pegaso. Diede quindi la testa di Medusa a Minerva, che la pose sull'egida, la quale ebbe poi sempre la virtù di convertire in pietra coloro che la guardavano.

GORGONIE (*zool.*). — Denominazione data ad un ordine di zoofiti aventi i polipai flessibili e non intieramente pietrosi, formati di due sostanze, l'una esterna o corticale, l'altra interna e centrale che chiamasi asse. Siffatti polipai sono arboriformi, inarticolati, l'asse loro è corneo, flessibile, rade volte abbastanza duro da poter ricevere la pulitura; la scorza è gelatinosa in alcuni, in altri cretacea, e in essa si racchiudono gli animaletti colle lor cellule. Vivono attaccati alle roccie o ad altri corpi marini mediante un cemento più o meno voluminoso, sprovvisto della sostanza cornea che si trova nelle altre parti del polipajo.

GORGONZOLA (*geogr.* e *stor.*). — Grosso borgo e mandamento di 4774 abitanti nella provincia e circondario di Milano, da cui dista 19 chilometri. Bello l'aspetto da sembrare città, con buoni fabbricati colonici e civili; attivissimo il commercio di formaggi e stracchini, che dal borgo presero il nome. Successa nel possesso del borgo alla casa Mozzanica la ducale Serbelloni, qui fece rivivere le arti e l'agricoltura, aprì parecchie sorgenti di

rosperità per le povere famiglie, e vedendo che l'antica chiesa più non bastava alla crescente popolazione, diede ordine all'architetto Simone Cantoni di Mendrisio di rizzarne una più vasta, che ominciata nel 1806, fu ultimata nel 1820. Questa hiesa è di una sola navata a croce latina, sorretta la quarantaquattro maestose colonne d'ordine coinzio unite alle pareti, tranne quattro isolate e orreggenti la vôlta del coro. Vi si ammirano dolici statue, parecchi bassirilievi, stucchi e dipinti fresco dei pittori Bellati, Comerio, ecc. Sonvi nche iscrizioni di valenti epigrafisti, Morcelli, ighera, Borda, Galanti. L'altare maestro presenta n tempio ornato riccamente che si appoggia a ei colonne corinzie, con scanalature e capitelli orati. Sulla cima del tempietto stava *Cristo riorto* ed ai lati sull'estremità del gradino inferiore ue angeli di marmo di Carrara. Elegante è il attistero, in forma di un piccolo tempio rotondo orretto da otto colonne accoppiate d'ordine jonico oderno. Anche il cimitero è dovuto al duca Serelloni, che vi fu sepellito nella cappella; il disegno del suddetto Cantoni e i dipinti d'un Pozzi, orto giovane. L'ospedale grandeggia lungo la trada postale. La bellezza dell'architettura, la istribuzione economica dei locali, la magnifica sua ositura, lo rendono degno di qualunque città: e ertamente è esagerato per ricoverare i malati di n comune di 4000 abitanti. Duole che il pellegrino iù non rinvenga traccia dell'antichità del paese, emmeno la vecchia torre in cui ricoverossi Ottone isconti sconfitto dai Torriani. Non ha molto, il aese di Gorgonzola fu assai migliorato da un nuovo onte sul naviglio; ma la strada ferrata che passa ssai discosto sminuì assai il transito.

Gorgonzola par sia la *Mutatio Argentia* dell'*Itierario di Gerusalemme*, corrispondendo così con li *Itinerarii* della strada bergamasca romana. lcune sculture esistenti nella vecchia chiesa preendonsi frammenti di un tempio dedicato ad Apollo, varie iscrizioni rinvenute qua e là ajuterebbero crederlo. Nel medio evo formava parte del conado della Bazana e fu munito di castello e torri, i cui non rimane traccia.

Nel 1158 furono sconfitti colà i Milanesi colti lla sprovveduta dal Barbarossa. Al contrario, nel 245, capitanati da Simone Muralto da Locarno, iportarono vittoria contro Enzo re di Sardegna, glio di Federico II, che sbalzato da cavallo da anera di Bruzzano, fu fatto prigione. Nel 1236 ella battaglia di Corte Nova, ove i Milanesi comattendo contro lo stesso Federico II ebbero la eggio, tutti i feriti e i prigionieri caduti in balìa el vincitore furono barbaramente appiccati, e fra uesti il podestà di Milano, Pietro Tiepolo, figlio el doge di Venezia. Nel 1278 l'arcivescovo Ottone isconti fu disfatto dai Torriani a Gorgonzola, e a ventura per lui potersi ritirare inosservato nel ampanile. Tre anni dopo accampossi colà il poestà di Milano con 33,000 uomini per combattere Torriani fortificati a Vaprio, e fece lo stesso nel 305 con le truppe delle città alleate per sottoettere i nobili bresciani. Nel 1630 Gorgonzola fu arbaramente saccheggiata dalle orde calate di ermania per ire all'impresa di Mantova. Ha oggidì Gorgonzola, come capoluogo di mandamento, sotto di sè i 18 comuni di *Basiano*, *Bellinzago*, *Lombardo*, *Bornago*, *Busnago*, *Bussero*, *Cambiago*, *Cassina dei Pecchi*, *Cernusco Asinario*, *Colnago*, *Cornate*, *Gessate*, *Masate*, *Pessano*, *Porto d'Adda*, *Roncello*, *San Pedrino*, *Sant'Agata Martesana* e *Vignate*.

GORI Anton Francesco (*biogr.*). — Uno dei letterati che più si sono distinti nel secolo passato pei loro lavori intorno alla filosofia, alla storia ed all'antichità, nato in Firenze l'anno 1691. Destinato allo stato ecclesiastico, attese in sulle prime alla teologia; ma studiò pure sotto Anton Maria Salvini lettere greche, e mostrò di poi il profitto che n'aveva ritratto colle sue versioni italiane d'Aristofane, di Isocrate, di Longino e di Luciano. L'abitudine di vivere con parecchi suoi vicini ch'erano pittori, destò in lui una grande inclinazione per le belle arti, e gli piacque essere ammaestrato nella pittura; ma il talento più speciale che si spiegò nel Gori fu quello per l'antiquaria. Maffei, Fontanini, Bianchi, Vettori e Andreini avevano a quel tempo cominciato a rischiarare le antichità di Firenze e della Toscana, e la riputazione che in tal genere di studii si erano essi acquistata eccitò per guisa l'emulazione del Gori, che tutto si abbandonò a siffatti lavori.

Esordì con una raccolta delle iscrizioni dell'antica Etruria col seguente titolo: *Inscriptiones antiquæ, græcæ et romanæ in Etruriæ urbibus extantes*, con note del Salvini (Firenze 1727-43, 3 vol. in-fol.), opera corredata di un gran numero di stampe, rappresentanti le figure e i bassirilievi cui erano unite iscrizioni. Nè volle il Gori limitare le sue ricerche ai monumenti del proprio paese; perocchè scopertosi a quei giorni in Roma un *columbarium*, ossia *tomba dei liberti e degli schiavi della casa di Livia*, egli ne pubblicò la descrizione in-fol., parimente corredata di note del Salvini; e poco appresso (an. 1728), quasi a provare quanto addentro sentisse in proposito di belle arti, stampò una *Descrizione della cappella di Sant'Antonio* (1 vol. in-fol.).

La raccolta delle succitate iscrizioni aveva bensì riportato i suffragi dei dotti, ma l'opera era utile ad essi soltanto; perciò il duca Gian Gastone, che sommamente apprezzava l'erudizione del Gori, lo elesse prima a professore di storia nel liceo di Firenze, e di poi a custode del *Museo fiorentino*, affidandogli il carico di spiegare e illustrare i capolavori che conteneva. La quale grande e magnifica opera, che vide la luce in 6 vol. in-fol. (1731-43), riscosse l'ammirazione anche degli stranieri. I lavori richiesti da tale assunto non impedirono al Gori di pubblicare eziandio, l'anno 1731, l'edizione delle *Iscrizioni* raccolte da Giambattista Doni (V.), d'ordinare l'altra opera composta dallo stesso Doni sulla musica e sugli strumenti degli antichi col titolo di *Lyra Barberina*, da che una lira della raccolta dei Barberini ne aveva suggerita l'idea; e Gori, che allo studio delle arti del disegno aveva felicemente accoppiato anche quello della musica, possedeva le cognizioni necessarie per ben interpretare i pensieri del Doni. Tale opera fu solamente stampata dopo la di lui morte.

Soggetto di vive contese fra il Gori e parecchi eruditi, principalmente il Maffei, divenne il *Museo*

etrusco, intorno al quale s'era il primo con tanta cura affaticato, e ne formarono soprattutto argomento l'alfabeto etrusco e le iscrizioni disegnate co' suoi caratteri. La contesa, se non altro, produsse questo particolare vantaggio, che fece risguardare con maggiore accuratezza, che non s'era fatto innanzi, a tal sorta di monumenti; nè cessa il nostro Gori, anche in mezzo alle incertezze, di mostrare gran copia di scelta e recondita erudizione, che molto illustra i tenebrosi tempi di quegli Etruschi, primi abitatori d'Italia, abbenchè quel suo immoderato amore per le antichità etrusche lo abbia tratto, a somiglianza de' commentatori di Omero, a veder forse troppo nei suoi Etruschi favoriti. Non v'ha scienza infatti, non arte, non maniera di vivere, ecc., di cui il Gori non li faccia inventori; di che fu egli fortemente redarguito, ma non però si ricredè; e dopo lunghe disputazioni sollevatesi fra gli eruditi d'allora su tali ritrovamenti, tutti rimasero nella loro opinione. Riesce non pertanto mirabile l'acutezza con cui il Gori studiasi di accertare qualunque circostanza appartenente a quel remotissimo popolo, di cui, come se lo avesse tuttora presente, descrive minutamente i sagrifizii, le feste, i sacerdoti, la mitologia, le monete, la milizia, le convenzioni, i trionfi, i riti nuziali, i giuochi, la musica, i funerali, ecc., e con un intero trattato mira infine a stabilire quale ne fosse la scrittura e la lingua. In mezzo a questi fastidii procacciatigli dagli studii severi e dalle controversie che n'erano state la immediata conseguenza, s'andava Gori ricreando col pubblicare le poesie di alcuni autori fiorentini, quali, per es., i *Sonetti* e le *Canzoni* di Casareggio (1740, in-8°), la sua traduzione del poema di Sannazaro, *De Partu Virginis* (1740, in-4° e in-8°), ecc. Aveva altresì Gori raccolto i disegni di un gran numero di pietre intagliate astrifere, cioè di pietre nelle quali si vedevano dei segni delle costellazioni; e nel 1750 li pubblicò con osservazioni di Passeri, col titolo di *Thesaurus gemmarum astriferarum*. L'ultima opera da lui pubblicata fu il primo volume della *Etruria illustrata*, la quale contiene un gran numero di antichi diplomi e di monumenti, e la diede in luce l'anno 1755. Altre ne stava egli meditando, come sarebbero una *Raccolta di tutte le leggi scolpite nel bronzo;* compilare il *Catalogo dei manoscritti della Biblioteca di Santa Croce*, che passò di poi nella Laurenziana; comporre infine un *Lessico lapidario* per l'intelligenza delle iscrizioni. Altre ancora aveva già da qualche tempo disegnate, e fra esse il secondo volume della sua *Etruria illustrata*, ma ne fu impedito il compimento dalla morte, che lo tolse alla patria e alla scienza il 20 gennajo 1757.

Gori fece pure non poche versioni dal greco, come si è detto, fra le quali riputatissima è quella del *Trattato del sublime* di Longino. Non mai si affacciò oggetto alla sua mente in cui egli stesso non ricercasse le relazioni di antica erudizione ch'esso poteva anche indirettamente somministrare; infinito perciò è il numero degli scritti suoi sopra tali materie, ed i soli titoli di quelli che stampò, o che rimasero inediti, occupano undici pagine di minutissimo carattere nel volume secondo degli *Annali letterarii d'Italia* del padre Zaccaria.

GORI Pietro (*biogr.*). — Magistrato di fama illibata, che ancora sotto dominio straniero ebbe coll'opera chiarito come si possano compiere i doveri dell'impiegato e difendere gl'interessi del proprio paese, nacque nel 1788 in Montù Beccaria, terricciuola nella provincia di Pavia; morì a Milano l'8 di maggio 1861. Educato nella puerizia dallo zio, parroco di Valbrona, passò poi nel seminario di Lecco, ultimamente a Milano nelle scuole di Brera, ove studiò filosofia col Salfi, fisica col Raccagni, diplomatica coll'ab. D'Adda, politica col Valeriani, diritto col Rusca. Compì gli studii legali a Pavia e vi riportò la laurea. Nel 1811 divenne avvocato ed alunno presso la procura generale della Cassazione del regno d'Italia, e due anni appresso giudice supplente. Caduto il Governo napoleonico, fu successivamente pretore a Breno nel 1818, e l'anno seguente a Monza: nel 1826, chiamato al tribunale di Milano, ne fu consigliere effettivo; e nelle varie incombenze dimostrò che pari in esso era il valore scientifico, il senno pratico, l'onestà a tutte prove. Nel 1834 ebbe ufficio di procuratore della Camera; l'opinione pubblica fu soddisfatta dell'onesto procedere del suo magistrato, ed il Governo ne trasse onore; ondecchè nel 1846 fu promosso presidente del Magistrato Camerale in Venezia. Il Governo provvisorio nel 1848 tanto presso lui potè, ch'egli continuò nella sua carica, e la fama di lui, giunta non pure in Lombardia, ma in Piemonte, fece ch'ei fosse richiesto a far parte senza portafogli del gabinetto del regno dell'Alta Italia col carico di regio commissario per l'amministrazione della Lombardia. Giunto a Torino in momenti funesti, quando tutto echeggiava del disastro di Custoza, non entrò nel gabinetto, nè vi entrò quando il marchese Alfieri ne lo pregava il 24 agosto stesso anno. Richiamato a Venezia dalle angustie della propria famiglia, fu tosto dal Manin, allora dittatore dello Stato, rimesso al posto di presidente del Magistrato Camerale, ed ajutò la cadente repubblica col senno e coll'opera. Finalmente nell'agosto del 1849, sendo nella Commissione governativa, ebbe il dolore di dover consegnar le chiavi della città al maresciallo Radetzky.

Bramando l'Austria di riordinare la civile amministrazione del Lombardo-Veneto, si rivolse a uomini di sperimentata capacità, e il Gori nel 1850 fu preposto ad amministrare la finanza: due anni stette nell'impiego, dal quale fu rimosso improvvisamente, senza che gli fosse dato giammai di averne soddisfazione alcuna dal Governo straniero. Intanto l'Istituto lombardo se lo ebbe dal 1856 collega assiduo ed operoso, e ne riconobbe la dottrina e la sapienza nelle *Relazioni* da lui composte sopra svariati argomenti. Erane vicepresidente quando, redenta Italia, fu destinato all'opera del Governo nazionale che ordinavasi in Lombardia. Nel giugno del 1859 fu ricollocato in quel posto donde era stato rimosso dal Governo straniero; senonchè, nell'inevitabile turbamento prodotto dal passaggio di una amministrazione in un'altra, il lavoro riuscì soverchio, e, per rispetto di persone e di cose, affannose per modo, che n'ebbe non poco a soffrire. Si ritrasse allora dagli ufficii amministrativi, creato senatore del regno, onorato dalle distinzioni che sogliono rimeritare i servigi resi allo Stato. Ma guari non corse ch'egli cessò di vivere, sebbene vegeto.

Fin qui l'uom pubblico, il magistrato integerrimo, il cittadino onorato: ora un tratto lo scienziato. Egli univa la teoria della scienza alla pratica delle sue funzioni, epperò, oltre alle sue *Relazioni* per l'Istituto nella trattazione degli affari più importanti che negli ufficii si chiamano *di massima*, hannosi negli archivii di Milano e di Venezia moltissimi suoi scritti, fra' quali ne piace nominare i seguenti: *Sull'escussione privilegiata fiscale; Sul condominio Bentivoglio di Roma; Intorno alle regalie della pesca; Sulle leggi di manomorta* (1836); *Sulla trascrizione de' beni fedecommissarii; Voto sul riordinamento delle tasse giudiziarie* (1839); *Voto sulla prescrizione trentennaria; Sulla rinnovazione delle ipoteche; Sulla confisca Reta; Sugli antichi estimi del Bergamasco; Trattazione sulla garanzia da esigersi per la costituzione di società anonime, massime per azioni, di strade ferrate* (1840-43); *Sull'assistenza politica da darsi ai beneficiati per l'esigenza dei loro diritti; Sulla convenienza dell'aggregazione di più Comuni per ottenere più regolare amministrazione*, ecc. L'indole sua benigna, lo spirito conciliante, i modi cortesi e semplici rendevanlo accetto anco agli uomini d'indole e di opinione diversa; fu compianto da molti, da molti desiderato, stimato da tutti.

Vedi negli *Atti del R. Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti* la necrologia scrittane da Francesco Rossi (Milano 1862, vol. II, fasc. 19 e 20).

GORI GANDELLINI Giovanni (*biogr.*). — Biografo italiano, nato a Siena nell'aprile del 1703; morto il 15 dicembre 1769. Studiò nel seminario con intenzione di vestir l'abito ecclesiastico, ma, non avendo il fratello figliuolanza, sposò la figlia unica di Giuseppe Gandellini, ricco mercante di Siena, di cui unì il nome al proprio. Gori ebbe due figli, di cui uno, Francesco, fu amico intimo d'Alfieri. Abbiamo di lui: *Notizie istoriche degl'intagliatori* (Siena 1771, in 3 vol.), ristampate con giunte dall'abate De Angelis (ivi 1808-16, 15 vol. in-8°).

GORIA (latino *Gorya*, greco Γώρυα) (*geogr. ant.*). — Capitale antica del piccolo distretto di Goriea (*Goryæa*, Γωρυαῖα), nel paese posto appiè dell'odierno *Indu-Cus* al N. del Pengiab, sulle sponde del Suasto, uno dei tributarii del Cofe (*Cophes*) o fiume di Cabul. Il Suasto (*Suastus*) è certamente il *Suvastu* o *Suvad* delle moderne mappe dell'Indostan; ed è pur manifesta la corrispondenza tra cotesto luogo unito al suo territorio, ed i Gurei e Gureo, nè vi può esser dubbio che si riferiscano alle stesse popolazioni ed ubicazioni. Giusta il racconto di Arriano (IV, 25), il Magno Alessandro varca il Gureo (*Guræus*, Γουραῖος) con qualche difficoltà, ed attraversa il paese dei Gurei (*Guræi*, Γουραῖοι) nella sua marcia contro gli Assaceni od Aspasii (oggi *Asvaca*). Qui il Suasto ed il Gureo sono probabilmente l'uno e medesimo fiume, e non altro, secondo l'avviso di Frobiger, che due differenti nomi per indicare il Coaspe (*Coaspes*, oggi *Conar*), uno dei tributarii del Cofe o Cabul, proveniente dal N. Il succitato Arriano distingue in un altro passo i due fiumi, affermando che il Cofe scorreva nella Peucelaotide (*Peucelaotis*, oggi *Pekeli* o *Pacoli* nelle vicinanze di *Pesciavur*), trascinando seco i suoi tributarii, il Malamanto, il Suasto ed il Garea (*Garæa*, Γαρόια. Arrian., *Ind.*, c. 4). Vedesi nella mappa di Lassen un fiume detto il *Gauri*, all'O. del *Suvastu*, che rappresenta probabilmente la posizione di cotesto corso d'acqua e della gente quivi stanziata. Incontransi nel Maabarata i nomi *Suastu*, *Gauri* e *Campanà*, indicanti i fiumi di cotesta porzione del paese; ed il secondo è fuor di dubbio il Gureo degli scrittori greci; nè sembra probabile la diversa origine che ne suggerisce il Pott.

Vedi: *Etym. Forsch.* (p. XLVI) — Lassen, *Karte*, v. *Alt-Indien* — Ptol. (VII, 1, §§ 42, 43).

GORIANO (*geogr.*). — Due luoghi hanno tal nome in Italia: *G. Sicoli*, nell'Abruzzo, provincia e circondario di Aquila, con 1199 abitanti; — e *G. Valli*, nella stessa provincia e nel circondario medesimo, con 1534 abitanti.

GORIGÈ (*biogr.*). — Fondatore della dinastia dei Gorigeani, ramo dei Pagratidi d'Armenia, e re degli Agorani od Albaniani, occupò il trono dal 982 al 989, in cui morì. Era terzogenito d'Achod III re d'Armenia, e suo fratello, Sempad II, gli diede in feudo le provincie di Dachir, Davouch, Dzoroiked, ecc., che comprendevano una parte dell'antica Albania. Gorigè risiedeva a Lorhi, ed ebbe a respingere più volte le incursioni dei Musulmani.

Suo figlio, Davide I, regnò fino al 1046, e tentò indarno rompere il vincolo di vassallaggio che lo legava a Chabanchah, successore di Sempad II. Somigliantemente ei non potè conservare le provincie conquistate sui Georgii e Musulmani, di che fu soprannomato *Anoghin* o Senza-Terra. Dopo Davide I regnarono successivamente Gorigè II, Davide II, che fu spogliato di tutti i suoi possessi dai Georgii, ma che coll'ajuto dei Musulmani d'Armenia ricuperò la fortezza di Madzapert, Gorigè III, Apas od Abbas, Agsarthan I, Gorigè IV. Quest'ultimo ebbe per successori i suoi tre figli, il secondo dei quali, Taghiatin, si pose al servizio dei Mongoli ed assistè alla presa di Bagdad nel 1258. Ei viveva ancora nel 1296, e d'allora in poi la storia più non fa menzione dei principi gorigeani.

Vedi Saint-Martin, *Mém. hist. et géogr. sur l'Arménie* (I, p. 422).

GORILLA (*zool.*). — Questo nome trovasi per la prima volta adoperato in quel documento che è conosciuto sotto il titolo di *Periplo d'Annone*, il quale contiene la descrizione di un viaggio intrapreso da Annone per ordine della Repubblica cartaginese a scopo di fondare colonie sulle coste dell'Africa. Narrasi ivi come i navigatori, giunti ad un golfo denominato *Notocheras* (probabilmente il golfo di Guinea), trovassero nell'intima parte di esso un'isola abitata da uomini selvaggi e da femmine in maggior numero e ancor più selvagge, chiamate dagli interpreti *gorille* o *gorgoni*, e come avendo perseguitato alcuno di quegli abitanti, non fosse dato prenderne veruno, perchè tutti fuggivano attraverso i precipizii, e facevano difesa co' sassi, ma delle femmine ne furono prese tre. Queste mordendo e graffiando quei che le menavano, rompeano i lacci e non li volevano seguitare, ond'essi avendole ammazzate, furono poi scorticate e le loro pelli portate a Cartagine.

Sebbene non tutte le particolarità consegnate nel *Periplo d'Annone* siano state ammesse dai dotti,

tuttavia questo incontro di una popolazione feroce sulle coste della Guinea venne variamente interpretato, e non mancò in passato chi si mostrasse persuaso che le *gorille* fossero veramente più presto bestie che uomini. Ma soltanto pochi anni fa si ebbe modo di accertarsene, e di conciliare col vero il racconto de' cartaginesi navigatori. Il missionario Savage, trovandosi al Gabon, udì parlare di scimie veramente maravigliose per la statura e per la ferocia, che mostravansi superiori a tutte le altre specie di scimie conosciute. Egli si procacciò dai neri alcuni cranii e diverse ossa appartenenti a

Fig. 2933. — Gorilla.

siffatti animali, cui diede il nome di *troglodytes gorilla*. Dappoi altri scheletri e cranii furono procacciati, e Franquet giunse ad avere un individuo ben conservato e compiuto, che ora trovasi al Museo di Parigi e servì a levare ogni incertezza sui caratteri della nuova specie, di cui diamo il disegno accuratamente condotto.

Codesto gorilla ha un metro e sei decimetri d'altezza, un metro e tre decimetri di circonferenza al torace, le membra anteriori lunghe, i muscoli robusti, e il suo aspetto è veramente ributtante e terribile per la sua orrida somiglianza coll'uomo.

Il gorilla abita le parti equatoriali della costa occidentale africana dalla linea fino al 15° di lat. Non è solo la maggiore e più forte scimia, ma possiede il più grande sviluppo corporeo. Il cranio è forte ed ampio, il viso nudo, color bruno, volgente al nero, largo senza dilatazione delle guance; piatto il naso, il muso prominente con labbro inferiore mobilissimo e protrattile, con formidabili mandibole e potentissimi pollici alle mani. Coperto d'ispido pelo, meno alcune parti del viso ed altre, manca di coda e di callosità deretane, come in tutte le scimie antropomorfe. Vive fra valli e colline, purchè ricoperte di rigogliosa vegetazione, sicchè abbondino le frutta di che si nutre. Mangia le noci della palma oleifera e i teneri germogli, le frutta dell'albero del pepe; quelle, che anche gli uomini usano, del *papai*, di due specie di banani, ma soprattutto quelle dell'albero detto volgarmente

pane delle scimie. Divora, se ne trova, uova ed augelli.

Vive in truppe o branchi, ma meno numerosi di quelli che formano i scimpanzè. Le femmine vi prevalgono sempre in numero ai maschi, i quali per ottenere il predominio sulla banda si battono con accanimento, restando di solito i più deboli sul terreno. Quei branchi percorrono la selva e la dominano senza trovarvi opposizione; esse infatti non temono animale qualsiasi, fosse anche l'uomo, non fuggono mai, anzi attaccano ed assalgono valendosi maestrevolmente di quelle loro mani formidabili e delle non men terribili mandibole, scagliano contro l'avversario, ove occorra, rami, pietre, noci, ecc. L'elefante, il gigante del bosco, non ispoglia impunemente un albero sul quale trovisi il gorilla, e riceve tali bastonate sulla proboscide che è costretto a battere in ritirata. Il leopardo non accetta la lotta, che sa tornargli facilmente fatale; il leone stesso, re del deserto, non può resistere all'impetuoso assalto di un branco di gorilla. Le relazioni degli indigeni intorno ai loro combattimenti coi gorilla ci rappresentano scene veramente atroci. I cacciatori di elefanti ed i raccoglitori d'avorio temono il gorilla più che qualsiasi altro animale, pel suo modo di aggressione. Un drappello, per es., attraversa un bosco; improvvisamente uno della brigata scompare afferrato pel collo da un gorilla, che sporgendo il braccio dal fogliame lo ha sollevato con tutta facilità, ed arrampicandosi pel tronco trascina seco l'infelice fino alla cima dell'albero. Priva d'ogni mezzo di resistenza, la vittima soggiace e, strozzata dal mostro, cade esanime al piede dell'albero.

Spesso i viaggiatori non avrebbero prestato fede ai racconti dei Negri, se gl'infelici, usciti mutilati dalla lotta coi gorilla, non avessero fatta eloquente testimonianza della verità. Allorchè il gorilla si trova in branchi e si sente quindi potente, assale senza essere provocato, ed il combattimento finisce sempre colla morte di uno degli avversarii; frequentemente è l'uomo che rimane vittima. Un Negro mostrò il fucile piegato da un gorilla come un debole giunco; la canna era stata schiacciata da' suoi denti. È più difficile impadronirsi di un gorilla che non di dieci scimpanzè. Le femmine, appena avvertono il pericolo, fuggono coi loro piccini sugli alberi; ma i maschi si preparano alla battaglia. Quei verdi occhiacci mandano faville, i crini del capo si raddrizzano, i denti digrignano, e l'assalto succede al grido *caì caì.* Se l'arma da fuoco non prostra il feroce nemico, l'uomo è perduto; si può invero adoperare ancora il calcio del fucile come clava menando colpi a destra e a sinistra, ma se la scimia riesce ad afferrarlo lo curva come un fuscello, ed allora il povero cacciatore non ha altra prospettiva se non quella di essere dilaniato dalle potenti mandibole dell'avversario. Non ci fa dunque meraviglia se il Negro che ha vinto un gorilla si considera come un eroe da' suoi compagni, se fa spesso orecchio da mercante all'europeo che, promettendogli dell'oro, lo invita a procacciargli un individuo vivente di questi animali. Il pericolo che va congiunto a questa caccia ci spiega perchè la scienza abbia sì scarse notizie sugli usi e costumi di questa specie; i pochi cenni che possediamo non bastano infatti a darne idea adeguata. Si dice che cammini a quattro gambe, ma che appoggiandosi ad un bastone cammini talvolta come l'uomo in posizione verticale; si racconta che ama strappare i denti al cadavere dell'elefante per servirsene di clava; che si arrampica con somma destrezza e passa la maggior parte del suo tempo sugli alberi, ove piegando i rami si fabbrica una specie di capanna senza tetto; si sostiene perfino che sepellisca i suoi morti. Che vi sia di vero in tutto ciò non sappiamo dire. I viaggiatori si accordano generalmente nell'ammettere quanto segue: il gorilla vive per famiglie piuttosto che per branchi, e la famiglia consta dei genitori e di uno o due piccoli. Più frequentemente si veggono nei mesi di settembre, ottobre e novembre quando i Negri, fatta la raccolta, ritornano nei loro villaggi. Il gorilla, che odia ma schiva nello stesso tempo l'uomo, in questo periodo dell'anno si accosta ai villaggi, ma generalmente si trattiene nel più fitto dei boschi. Sta quasi sempre su qualche ramo, e siccome suole appoggiare il dorso al tronco, la pelle per lo sfregamento è sul dorso priva di peli. Come fanno sempre anche i cinocefali, se ne sta per ore intiere tranquillo e spensierato mangiando lentamente i frutti. Se la famiglia viene assalita, la femmina pone in salvo il suo piccino, ma il maschio coprendone la ritirata si appresta alla difesa, e se riporta vittoria manda un urlo di gioja infernale. Anche la femmina, data l'occasione, sa difendere i suoi nati con sacrificio della propria vita. Credono gl'indigeni che le grandi scimie sono veri uomini, ma che si fingono stupide e furiose per sottrarsi al pericolo di essere fatte schiave e quindi costrette al lavoro. Non dubitano poi che le anime dei re defunti prendano domicilio nel corpo del gorilla, il quale martoriando gli uomini non fa che continuare la tradizionale prediletta occupazione del defunto.

L'americano Du-Chaillu nelle sue *Explorations and adventures in equatorial Africa* ci ha fornite molte notizie intorno al gorilla.

Vedi Brehm, *La vita degli animali*, illustrata di finissime incisioni, voltata in italiano (Torino, presso l'Unione tip.-editrice).

GORINI (Giuseppe CORIO, marchese di) (*biogr.*). — Poeta drammatico, nato a Milano verso la fine del secolo XVII, morto poco dopo il 1760, recossi di buon'ora a Parigi, ove frequentò il teatro, e rimpatriatosi, fece rappresentare molti drammi applauditi. Abbiamo di lui: *Rime diverse* (Milano 1724); *Teatro tragico e comico* (Venezia 1732), in sei volumi, con un *Trattato della perfetta tragedia.* La seconda edizione contiene nove tragedie e cinque commedie, e fra le prime *Gezabel*, capo d'opera di Gorini; *Politica, diritto e religione* (Milano 1742): quest'opera, posta all'Indice, fu impugnata da molti scrittori; *L'uomo, trattato fisico-morale* (Lucca 1756), tradotto in francese sotto il titolo d'*Anthropologie* (Losanna 1761); *Vita e verità sui fondamenti della morale cristiana* (Milano 1761, in 2 vol.).

GORINI Giovanni (*biogr.*). — Matematico italiano, di cui abbiamo: *Elementi d'algebra* (Pavia 1816): *Elementi di geometria piana e solida* (ivi 1819); *Elementi di matematica pura* (ivi 1819).

GORIZIA (*geogr.*). — Città del regno d'Illiria, nel governo del Littorale di Trieste, capoluogo del circolo dello stesso nome; è sede di un arcivescovo, e conta una popolazione di 11,000 abitanti. Si può dividere in alta e bassa città; la prima, che è la più antica, è posta sopra un'eminenza, cinta da mura e difesa da un vecchio castello; la città bassa, la quale giace in una ridente pianura circondata di fertili colline, sulla sinistra riva dell'Isonzo, che quivi si passa sopra un ponte, è assai bene fabbricata ed ha strade spaziose. Possiede parecchie chiese, fra le quali una bella cattedrale, un Seminario centrale per le diocesi del governo del Littorale, un liceo con cattedre di filosofia, di teologia e di ostetricia, un ginnasio con una bella biblioteca, una Società imperiale d'agricoltura, delle arti e del commercio. È parimente città importante per manifatture di seta, per conce, purghi di cera, fabbriche da raffinare lo zucchero, e non meno importante è il suo commercio di vini, di frutte e di transito.

L'antica contea di Gorizia e Gradisca, compresa nel Friuli austriaco, ebbe i suoi conti particolari, dei quali non è facile determinare l'origine. Si crede che per ordine o consenso dell'imperatore Arrigo IV o V, fosse conferita la contea di Gorizia ai conti del Tirolo, a titolo di parentado. Lo stipite di questa casa, dall'anno 1090 al 1121, fu Goffredo II, oppure suo figliuolo Adalberto. Morto il conte Leonardo senza eredi maschi, l'imperatore Massimiliano I, in virtù delle antiche trattative, prese possesso della contea, e fin dal 1500 appartenne essa alla casa d'Austria. Aveva similmente la contea annesso il titolo di principato; dal che gl'imperatori s'intitolavano conti e principi di Gorizia (V. Gradisca).

GORKHA (*geogr.*). — Città del Nepaul, un dì capitale della contrada, che dà il suo nome ad un popolo valoroso ed armigero, soggetto agli Inglesi.

GORKUM (*geogr.*). — In olandese *Gorinchen*, città e fortezza dei Paesi Bassi, provincia dell'Olanda Meridionale, sulla destra riva della Merwede, con 9000 abitanti.

GORLA (*geogr.*). — Comune in provincia di Milano, circondario di Gallarate, con 3431 abitanti.

GORLAGO (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Bergamo, con 1308 abitanti.

GORLITZ (*geogr.*). — Città forte di Prussia, Slesia, sulla ferrovia Dresda-Breslavia, sulla riva sinistra della Neissa, con 42,000 abitanti.

GORNE (*marin.*). — Tubi di rame, piombo o legno, pei quali le acque vengono condotte dagli ombrinali di coperta a quelli del ponte inferiore.

GORRA (*tecn.*). — Sorta di vinco con che si fanno gabbie e simili lavori.

GORTI o **GORTINA** (lat. *Gortys*, *Gortyna*, gr. Γόρτυς, Γόρτυνα) (*geogr. ant.*). — Antica città dell'Arcadia, nel distretto di Cinuria, presso il fiume Gortinio (*Gortinius*, Γορτύνιος), detto anche Lusio (*Lusius*, Λούσιος), presso alle sue scaturigini, tributario dell'Alfeo e notevole per la freddezza della sue acque. Dicesi essere stata fondata cotesta città da Gorti, figlio di Stinfalo, e viene descritta da Pausania qual semplice villaggio all'età sua (170 d. C.), sebbene fosse stata prima città veramente ragguardevole. I suoi abitanti trasferironsi però, nel maggior numero, in Megalopoli, al fondarsi di questa nel 371 av. Cristo; ma dessa deve aver continuato ad essere luogo di qualche importanza, dacchè Polibio attesta, essere stata presa la medesima da Euripida, generale degli Elei, nella guerra sociale del 219 av. Cr.; ed era allora soggetta a Telpusa. Conteneva un tempio famoso di marmo pentelico, sacro ad Esculapio, e adorno delle statue di cotesto nume e d'Igea, per opera del celebre Scopa. Cicerone accenna a cotesto tempio laddove asserisce mostrarsi in Arcadia, vicino al fiume Lusio, il sepolcro ed il bosco di uno dei tre Esculapii da lui mentovati; ed era il terzo, nel suo elenco, figlio di Arsippo e di Arsinoe, inventore dei purganti e dell'arte di estrarre i denti (Cic., *De Nat. Deor.*, III, 22). Giaciono le macerie di Gorti sopra un'altura, nelle vicinanze del villaggio di *Azzicolo;* e scorgonvisi fra gli altri avanzi anche quelli della principale sua porta e delle sue mura, di costruzione poligona (Paus., V, § 1; VIII, 4, § 8; 27, § 4; 28, § 1, 2; Polyb., IV, 60, § 3; Plin., IV, 6, s. 10; Leake, *Morea*, vol. II, p. 24; *Peloponnesiaca*, p. 233; Curtius, *Peloponnesos*, vol. I, p. 349).

Badisi bene di non confondere questa colla Gortina cretica, di cui si parla nell'articolo seguente

GORTINA (lat. *Gortyna* e *Gortyn*, gr. Γορτύν e Γόρτυνα) (*geogr. ant.*). — Città nell'isola di Creta, antichissima, scorgendosi in Omero sotto la forma Γορτύν, che poscia diventò comunemente Γόρτυνα, mentre in origine chiamavasi Larissa (Λάρισσα) ed anche Cremnia (Κρήμνια. Hom., *Il.*, II, 646; *Od.*, III 294; Steph. B., *s. v.*). Cotesta cospicua città era seconda, per la sua importanza e pel suo splendore soltanto a Gnosso (V.) ed entrambe si erano collegate tra loro nei tempi primitivi per soggiogare tutta l'isola; ma poscia la lega fu sciolta e le ostilità non ebbero più un solo momento di tregua. Fu molto estesa fin da principio, dandole Strabone, fiorente sotto Augusto, il perimetro di 50 stadii (9 chilom.) sebbene fosse già decaduta quando egli scriveva ed avvertiva che Tolomeo Filopatore, regnante dal 222 al 205 av. Cr., aveva incominciato a cingerla di nuove mura, ma il lavoro non fu spinto più in là di 8 stadii (1 chilom. e $^1/_2$). Nella guerra peloponnesiaca sembra che Gortina avesse relazioni con Atene, se si porga fede a Tucidide (II, 85), e nel 201 av. Cr. il greco Filopemene, invitato dagli abitanti, assunse il comando delle forze della medesima (Plut., *Philop.*, 13). Nel 197 av. Cr., 50 Gortinii, capitanati da Cida, nome che pare essere stato comune nella loro città, si recarono in Tessaglia per unirsi all'esercito romano di Quinzio Flaminino (Liv., XXXIII, 3). Sorgeva Cortina in una pianura inaffiata dal fiume Leteo e alla distanza di 90 stadii (16 chilom. e $^1/_3$) dal mare Libico, i cui giacevano i suoi due porti Lebena e Metalla (Strab., *l. c.*), ed è ricordata da Plinio (IV, 20), da Scilace (p. 19), da Tolomeo (III, 17, § 10) e da Jerocle, che aveva cominciato da questo luogo il giro dell'isola. Dicesi che nelle vicinanze di Gortina la fontana di Sauros fosse circondata da pioppi fruttiferi, e che sulle sponde del Leteo vi fosse un'altra famosa sorgente ombreggiata, a detta dei naturalisti, da un gran platano che conservava le sue foglie anche d'inverno, e che credevasi avesse

servito di padiglione al talamo di Europa e di Giove (Theophrast., *H. P.*, I, 15; III, 5; Varr., *De re rust.*, I, 7; Plin., XII, 1).

I ruderi di Gortina, giusta la primitiva loro conservazione, furono più o meno diffusamente descritti da parecchi autori, per es., da Belon (*Les observ. des plus rares singul.*, p. 8), da Tournefort (*Voyage du Levant*, p. 58-64), da Pocoke (*Trav.*, vol. II, part. 1ª, p. 252), e da Savary (*Lettres sur la Grèce*, XXIII), le cui descrizioni si accordano con quella del manoscritto veneziano del secolo XVI, e trovansi inserite nella Rivista inglese intitolata *Museum of classical antiquities* (vol. 2°, p. 277-286). La posizione di Gortina non si può con tutta sicurezza precisare, ma fu probabilmente nelle vicinanze del luogo che oggidì *Agius Deka* (I Dieci Santi) si appella, per i dieci Gortinesi che soffersero ivi il martirio nella orribile persecuzione di Decio, imperatore romano, per soli due anni, dal 249 al 251 dopo Cr. (Cornelius, *Creta Sacra*, vol. I, p. 156-166). Scorgesi in questi dintorni una caverna, che il viaggiatore inglese Cockerell (Walpole, *Memoirs*, vol. 2°, p. 402) reputò essere il tanto famoso labirinto; ma siccome gli antichi, tranne il solo Claudiano (*Sext. Cons. Hon.*, 634), il quale usò forse il vocabolo gortinico per sinonimo di cretico, sono tutti di accordo nello stabilire la leggenda del Minotauro a Gnosso, così tale identificazione è da ritenersi affatto immaginaria. Le medaglie di Gortina sono di lavoro antichissimo, ma oltre alle autonome se ne contano molte di imperiali, dai tempi di Augusto a quelli di Adriano, ossia pel corso di 168 anni, dal 30 av. Cr. al 138 dopo Cr.

Vedi Eckhel (vol. 2°, p. 312) — Sestini (p. 82).

GORTSCHAKOFF (principe) **Michele Demitrievitsch** (*biogr.*). — Nato nel 1792; morto il 19 maggio 1861. Apparteneva ad una casa principesca della Russia, discendente da Rurico (V.) in linea diretta e legittima. Il principe Michele era il fratello maggiore del principe Alessandro, ch'ebbe tanta parte nella vita politica russa dei giorni nostri. Dopo essere stato allevato in un istituto privato, donde uscì nell'anno 1807, entrò nel battaglione d'artiglieria della guardia del Corpo, e nel 1809 divenne ajutante di campo del general maggiore marchese Paolucci, comandante il corpo della Georgia. Egli fece le campagne del 1812, 1813 e 1814, e si segnalò alle battaglie di Borodino, di Lutzen, di Bautzen, di Dresda e di Lipsia, ed ottenne parecchie decorazioni russe e prussiane. Nell'anno 1817 fu nominato colonnello e passò allo stato-maggiore. Tre anni dopo era comandante dello stato-maggiore della fanteria del terzo corpo d'esercito, e si segnalò nelle campagne del 1828 e 1829 contro i Turchi. Attivo, ardito ed intraprendente, cooperò alla presa di Silistria, diresse le operazioni davanti Schumla e prese parte a tutte le battaglie ch'ebbero luogo nei dintorni di quelle fortezze. Nel 1829 fu nominato ajutante di campo dell'imperatore e comandante dello stato-maggiore della fanteria del primo corpo d'esercito. L'assalto di Varsavia fu eseguito secondo i suoi piani. Nel 1831, dopo la pacificazione della Polonia, fu nominato comandante dello stato-maggiore dell'esercito attivo, e rimase in quel posto per ben ventidue anni sotto il maresciallo Paskewitch. Nel 1853 fu nominato comandante in capo dei corpi terzo, quarto e quinto, e passato il Danubio s'impadronì dei Principati, ch'ei dovette però sgombrare davanti l'attitudine minacciosa delle truppe austriache. Appresso fu inviato a Sebastopoli, ch'ei difese fino all'ultimo contro le forze poderose delle potenze occidentali. La difesa memorabile di quella piazza è per lui sommamente onorifica, e dopo la presa della torre di Malakoff si ricoverò nella parte settentrionale della città, di dove molestò grandemente gli alleati finchè, contrariamente a tutte le previsioni, seppe sfuggire ad una capitolazione umiliante ed abilitare lo czar a conchiudere una pace onorevole (30 marzo 1856). Nonostante gl'intrighi di corte contro di lui, l'imperatore lo nominò, lo stesso anno, vicerè della Polonia e più tardi comandante in capo dell'esercito attivo. In Polonia ei tentò applicare un sistema di conciliazione ed autorizzò, fra le altre cose, la fondazione della Società agronomica, che rappresentò una parte importante nel 1861. Gli stessi Polacchi confessano che durante la sua amministrazione di cinque anni egli si mostrò buono, giusto ed affabile. Osteggiato dal partito tedesco in corte, che voleva spegner nel sangue la resistenza a Varsavia, e travagliato da lungo tempo da grave malattia inasprita dalle triste scene cui era obbligato assistere, Gortschakoff soccombè, e, conforme alle sue supreme volontà, fu sepellito in quella città di Sebastopoli che aveva difeso sì strenuamente.

GORUCKPORE (*geogr.*). — Città dell'Indostan, capoluogo di distretto omonimo, sulla sinistra del Rapti, con 50,853 abitanti. Il distretto intero ne conta 2,619,350.

GORZEGNO (*geogr.*). — Comune in provincia di Cuneo, circondario di Alba, con 2084 abitanti.

GOSALDO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Belluno, circondario di Agordo, con 2353 abitanti.

GOSELINI Giuliano (*biogr.*). — Storico e poeta, nato a Roma il 12 marzo 1525, morto il 13 febbrajo 1587, era di una famiglia oriunda di Nizza della Paglia nel Monferrato, e fu educato sotto Damiano Maraffi finchè entrò nella casa del cardinale di Santa Fiora, presso il quale dimorò tre anni. Ei non aveva ancora compito diciassette anni quando don Ferdinando di Gonzaga, allora vicerè di Sicilia, lo nominò suo cancelliere e lo condusse seco in Milano nel 1546. Dopo la morte del Gonzaga, Goselini continuò ad occupare il posto di segretario del duca d'Alba e del duca di Sessa, nominati successivamente governatori di Milano. Quest'ultimo lo condusse seco in Ispagna, ove Filippo II gli fece un dono di ottocento scudi d'oro, e tornato a Milano ridivenne segretario del nuovo governatore duca d'Albuquerque, il quale lo fece però carcerare, accusandolo d'aver ucciso uno dei suoi favoriti. Goselini non fu riposto in libertà se non dal nuovo governatore, il marchese d'Aimonte, e giustificatosi pienamente, ripigliò il suo posto, che conservò fino alla morte. Una delle sue qualità particolari era un'abilità straordinaria nel comporre i dissidii. Le sue opere storiche sono dettate con eleganza, e le sue poesie ebbero molto successo appo i contemporanei; ma, al dire del Tiraboschi, i pensieri sono troppo ricercati e lo stile non è

bastantemente puro. Abbiamo di lui: *Rime* (Milano 1572); *Dichiarazione de' miei componimenti* (Milano 1573), in cui commenta le proprie poesie e ne mostra la finezza; *La vita di don Ferdinando Gonzaga* (Milano 1574); *Tre congiure:* 1° *Dei Pazzi e Salviati contro i Medici;* 2° *Del conte Giovanni Fieschi contro la Repubblica di Genova;* 3° *D'alcuni Piacentini contro il duca Pier Luigi; Lettere* (Venezia 1592); *Lettere in materia di Stato,* nel. vol. II del *Tesoro politico; Compendio della guerra di Parma e del Piemonte dall'anno* 1588 *al* 1590, manoscritto nell'Ambrosiana. Molte poesie latine di Goselini furono pubblicate in varie raccolte.

Vedi: Tiraboschi, *Stor. della lett. ital.* (VII) — Argelati, *Bibl. Script. Med.* (II).

GOSIA Martino (*biogr.*). — Giureconsulto italiano, nato a Bologna verso la fine dell'XI secolo; morto fra il 1158 e il 1166. Apparteneva alla celebre famiglia dei Gosi, cacciata di poi da Bologna come ghibellina; ma abbiamo pochi particolari della sua vita. Fu uno dei quattordici dottori che trovavansi, nel secolo XII, a capo dell'Università bolognese, e che presiedettero alle celebri decisioni prese nei campi di Roncaglia rispetto i diritti imperiali. L'imperatore Federico I trattò sempre Gosia con molti riguardi, e passeggiando un giorno insieme a cavallo, la conversazione cadde sur una quistione di diritto romano, controversa fra Gosia e il suo collega e rivale Bulgaro. « Voi avete ragione, signor Martino », disse l'imperatore. — « Consacrate adunque con un rescritto la mia opinione », rispose il giurista, e così fu fatto. L'*Authentica sacramenta puberum* diede forza di legge all'interpretazione di Gosia. Le spiegazioni di quest'ultimo furono anche anteposte molte volte a quelle di Bulgaro nelle Decretali, e negli Statuti di Bologna; ma Bulgaro ebbe, per contro, in favore la maggior parte dei glossatori. Però un certo numero di essi rimase fedele alle dottrine di Gosia, e furono detti perciò *Gosiani.* Come il loro maestro, eglino si attennero all'equità piuttostochè alla legge. Gosia avea ricevuto il soprannome di *Copia Legum,* e così lo chiamano generalmente i glossatori. Ei dettò delle note su varie parti del diritto romano, le quali trovansi, la più parte, manoscritte nella Biblioteca imperiale di Parigi. Savigny ce ne dà un indice esatto nel volume IV dell'*Istoria del diritto romano del medio evo.*

Vedi: Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana* — Savigny, *Geschichte der römisch. Rechts im Mittelalter* (vol. IV.).

GOSPORT (*geogr.*). — Città marittima d'Inghilterra, contea di Hantz, con 7366 abitanti.

GOSSELIN Carlo Roberto (*biogr.*). — Letterato francese, nato a Folie presso Caen nel 1740, morto a Maurecourt il 26 settembre 1820, apparteneva ad una famiglia di coltivatori, studiò sotto l'abate d'Etemare, e divenne un abile ellenista. Ei consecrossi esclusivamente alle belle lettere ed all'agricoltura, e la sua vita fu perciò lunga e tranquilla. Abbiamo di lui: *Plan d'éducation,* in risposta alle Accademie di Marsiglia e Chalons (Amsterdam 1785-1787); *Réflexions d'un citoyen adressées aux notables, sur la question proposée par un grand roi* (Federico II): « In che consiste la felicità dei popoli, donde proviene la miseria, e dei mezzi di ovviarvi » (Parigi 1787); *L'antiquité dévoilée au moyen de la Génèse; source et origine de la mythologie et de tous les cultes religieux.* La quarta edizione è accresciuta della *Genesi* e della *Théogonie d'Hésiode,* spiegata con la *Genesi* (Parigi 1817). Quest'ultimo lavoro ha per iscopo di combattere Dupuis e la sua *Origine de tous les cultes.* Gosselin lasciò molti manoscritti, la più parte religiosi, di cui trovasi la lista in Méhul e Quérard.

GOSSELIN Pasquale Francesco Giuseppe (*biogr.*). — Uno dei dotti più versati della geografia antica nacque a Lilla il 6 dicembre 1751. Dopo aver atteso a severi studii, viaggiò dall'anno 1772 al 1780 nelle varie contrade d'Europa e sulle coste dell'Italia, della Spagna e della Francia, il che lo pose in grado di verificare le diverse posizioni indicate negli itinerarii romani. Dal 1777 le sue ricerche essendosi rivolte verso la geografia antica, scrisse allora intorno al Chersoneso d'Oro e intorno a *Sin* di Tolomeo una dissertazione di cui ha dato un estratto nella sua *Géographie des Grecs analisée.* Di ritorno nella sua provincia e appartenendo a una ragguardevole casa di commercianti, fu eletto deputato nel 1784 al Consiglio reale di commercio, quindi nel 1789 straordinariamente presso l'Assemblea nazionale, la quale nel 1791 soppresse poi le deputazioni di quel genere. L'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere avendo proposto il quesito, quale fosse comparativamente lo stato della scienza geografica sotto Strabone e Tolomeo, porse a Gosselin l'occasione di sviluppare le sue idee in una Memoria molto estesa, che riportò il premio nel 1789, ed aperse al suo autore le porte dell'Accademia, che pegli eventi della rivoluzione furono poi chiuse nel 1793. Ma l'imperturbabile scienziato proseguiva le sue investigazioni, che non potevano dar ombra ai terroristi, e fu messo, come erudito, a disposizione del ministero della guerra. I risultamenti delle ricerche del geografo furono infatti deposti a quel ministero, e gli è di qui che furono tratti a mano a mano per mandarli alla stampa, giusta l'ordine che ne diede nel 1796 la commissione d'istruzione pubblica.

Eletto socio dell'Istituto sin dalla sua formazione le cognizioni che aveva acquistate nelle sue relazioni con d'Ennery, possessore di un ricco gabinetto numismatico, di cui fece il catalogo, conversando frequentemente intorno allo stesso oggetto coll'abate Barthélemi, direttore e conservatore delle medaglie alla biblioteca del re, il fece eleggere unanimemente al posto di questo nel 179 Il Governo consolare avendo poi ordinata la versione della grande opera della Geografia di Strabone, Gosselin fu chiamato collaboratore a quell'impresa, che vi contribuì principalmente colle sue note all'alta geografia. Creato cavaliere della Legion d'onore nel 1804, ne fu poi promosso ufficiale nel 1814; e due anni dopo divenne uno dei principali redattori del *Journal des savans.*

I titoli delle dottissime sue opere e memorie sommano a 29, e troppo ci dilungheremmo noi enumerandole tutte: riferiremo quindi le principali che sono: *Systèmes géographiques d'Eratostène, Strabon et de Ptolémée* (1790); tre memorie p

miate all'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere, pubblicate col titolo di *Géographie des Grecs analysée; Notes sur la traduction de Strabon* (dal 1805 al 1819; ne' cinque primi volumi di quella versione); *Recherches sur le principe, les bases et l'évaluation des différents systèmes métriques linéaires de l'antiquité* (1821), e nel 6° volume delle Memorie dell'Accademia, 1822); *Mémoires sur les erreurs en longitude des géographes grecs* (1828, nel 9° volume delle Memorie dell'Accademia); *Atlas des cartes*, eseguito sopra i disegni di Gosselin. La collezione di tali carte ascende al numero di 75 in 47 fogli; esse sono state poste in ordine da lui sotto varie denominazioni, secondo le varie loro regioni, in capo alla raccolta, e la carta generale che le abbraccia tutte col titolo di *Orbis veteribus noti veris limitibus circumscripti, specimen geographicum*, si trova pure annessa alle *Recherches géographiques* di cui è l'epilogo e il risultamento.

Gosselin ha soltanto lasciato di dilucidare i varii punti delle coste del Mediterraneo ove si erano stanziati gli antichi Pelasgi. Questo geografo, tutto inteso alla gran misura dell'insieme, giusta i dati e i principali punti astronomici già forniti, non aveva intermesso di ritoccare le sue opere sino all'istante in cui una malattia cerebrale il tolse alla scienza il 7 febbrajo 1830.

GOSSIPIO. V. Cotone (*bot.*).

GOSSOLENGO (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Piacenza, con 2311 abitanti.

GOTA o GUANCIA (*anat.*). V. Guancia.

GOTARZE (*biogr.*). — Re dei Parti, ventesimo della dinastia degli Arsacidi, nato al principio dell'êra cristiana; morto nel 50. Succedette al padre Artabano III, ma la sua crudeltà lo rese odioso ai Parti, che offerirono il trono a suo fratello Bardane. Seguì una guerra civile, la quale ebbe per risultato l'abdicazione di Gotarze, che lasciò la corona a Bardane, e si ritirò in Ircania. Ei non tardò a pentirsi della sua risoluzione, tentò riafferrare la corona e fu vinto; ma suo fratello, divenuto non men di lui crudele, perì assassinato nel 47, il che diede origine ad un'altra guerra civile pel possesso del trono, il quale rimase a Gotarze. Ricominciate le crudeltà, i Parti domandarono un re all'imperatore Claudio, il quale inviò loro Meherdate. Questo nuovo pretendente fu vinto e fatto prigione da Gotarze, che morì poco dipoi.

Vedi Tacito, *Annal.* (XI, 8-10, XII, 10-14).

GOTHA (*geogr.* e *stor.*). — Città di Germania, capitale del ducato di Sassonia-Coburgo-Gotha, sopra una bella collina, alla riva destra della Leine. Il ducato, ora compreso nell'Impero Germanico, è retto dalla costituzione del 3 maggio 1852. Esso è bagnato dalla Gera, dalla Nessa, dalla Werra, dall'Unstrut e dall'Ilm. I punti culminanti delle montagne che traversano questo ducato sono l'Inselberg e lo Schneekopf. I possidenti del ramo ducale di Sassonia Gotha, venuto meno nel 1825, comprendevano il ducato di Gotha e la più gran parte del principato di Altenburgo. Questo paese, allora indipendente, aveva un'estensione di 3025 chilometri quadrati, con una popolazione di 190,000 anime, 84,000 delle quali, sparse sopra un territorio di 1695 chil. quadr., appartenevano al ducato di Gotha. L'agricoltura, la pastorizia e i legnami tratti dalla foresta di Turingia formavano le principali sorgenti del benessere degli abitanti. In oggi la superficie e la popolazione sono:

Ducato di Coburgo chilom. q.	561.99	abit.	54,507
» » Gotha »	1405.76	»	128,092
Totale »	1967.75	»	182,509

Allorquando l'elettore Giovanni Federico, della linea Ernestina (V.), ebbe perduto, dopo la battaglia di Mühlberg, i suoi Stati e la dignità di cui l'imperatore Carlo V rivestì il rappresentante del ramo Albertino (V. Albertina linea), egli ottenne per la sua parte di successione, conformemente alla capitolazione di Wittemberg del 1547 ed al trattato di Naunborgo del 1554, alcuni baliaggi, città e castelli situati pressochè tutti nella parte meridionale della Turingia. Ei lasciò parecchi figliuoli, dei quali il secondogenito, Giovanni Federico II, fermò la sua residenza a Gotha. Volendo seguire i consigli di Guglielmo di Grumbach, quel principe si adoprò per ricuperare la dignità elettorale; ma fallitogli l'intento, fu con un decreto della Dieta spogliato de' suoi Stati, ed ei terminò i suoi giorni in una prigione dell'Austria. I due suoi figliuoli, Giovanni Casimiro e Giovanni Ernesto, ottennero Coborgo, Hildburghausen, Eisenach e Gotha, e il resto del ducato passò in mano di suo fratello Giovanni Guglielmo, il quale, di concerto cogli altri suoi fratelli, aveva formato un patto di fraternità col conte di Henneberg, i cui figliuoli, Federico, Guglielmo e Giovanni, fondarono i rami di Altenborgo e di Weimar (V.). Ora, Giovanni Casimiro e Giovanni Ernesto essendo morti senza prole, i loro Stati furono spartiti nel 1638 fra questi due rami. Nel 1640 Guglielmo, Alberto ed Ernesto, i soli dei numerosi figliuoli del duca Giovanni che gli fossero sopravvissuti, divisero in tre parti il retaggio del padre loro. Gotha toccò al principe Ernesto, il quale nel 1672, allo spegnersi della linea d'Altenborgo nella persona del giovane Federico Guglielmo III, si mise al possesso, come il più prossimo agnato, di tutto il paese d'Altenborgo, e costrinse il nuovo ramo di Weimar a rinunziare ai diritti che pretendeva di avere, come lui, a quella successione. Ernesto, che venne soprannomato *il Pio*, fu dunque il ceppo della casa di Sassonia-Gotha.

Egli aveva ordinato, prima di morire, che i suoi Stati non fossero spartiti, ma che avessero ad essere governati in comune da' suoi sette figliuoli. Questi non tennero verun conto dell'ultima volontà del padre loro, e la casa di Gotha si divise di bel nuovo in sette rami, quali sono: Gotha, Coborgo, Meiningen, Roemhild, Eisenberg, Hildburghausen e Saalfeld. Le linee di Coborgo, d'Eisenberg e di Roemhild si estinsero coi loro fondatori. In quella divisione il principato di Gotha e la maggior parte del paese di Altenborgo erano toccati a Federigo I, figliuolo primogenito del duca Ernesto, il quale stabilì finalmente nella sua famiglia il diritto di primogenitura. Dopo la sua morte, avvenuta nel 1691, regnò suo figlio, Federico II, che morì nel 1732, ed a cui succedette Federico III, morto nel 1772. Il più bel titolo di questo principe alla rico-

noscenza de' suoi sudditi si fu di averli preservati dai mali suscitati dalla guerra dei Sette anni. Egli ebbe a successore il savio e giusto Ernesto II, che morì nel 1804. Suo figlio, Emilio Leopoldo Augusto, regnò sino all'anno 1822, e lasciò i proprii Stati al fratello Federico II, nato nel 1774, nel quale si estinse la linea speciale di Gotha l'11 febbrajo 1825. In virtù di un contratto di divisione stipulatosi il 15 novembre 1826, il ducato di Gotha, ad eccezione del distretto di Kranichfeld e della parte del distretto di Roemhild che dipendeva dal ducato, passò al duca Ernesto di Sassonia-Coborgo, che prese il titolo di duca di Sassonia-Coborgo-Gotha; e il principato d'Altenborgo, ad eccezione del distretto di Kamborgo e di alcune frazioni di territorio, fu devoluto al duca Federico di Sassonia-Hildburghausen, che intitolossi allora duca di Sassonia-Altenborgo. Non è se non nell'anno 1829 che è stata estesa al principato di Gotha la stessa legislazione di Coborgo.

La capitale del principato è Gotha, città di 20,591 abitanti, fabbricata sopra un'altura, vicino alla Leine, in mezzo ad un amenissimo paese. Essa possiede un ginnasio, una scuola normale pei maestri (la più antica che esista in Allemagna), una scuola della domenica per gli artigiani e loro allievi, e un gran numero di fabbriche. Il suo commercio è notevolissimo: sulla sommità dell'altura sopra la quale è costrutta la città sorge il castello di Friedenstein, con intorno magnifici giardini. Il museo che vi si aperse nel 1824 contiene una biblioteca di 150,000 volumi stampati, oltre un gran numero di manoscritti; una collezione di medaglie che riguardasi come una delle più compiute in Europa, insieme con una scelta biblioteca numismatica; il museo orientale di Seetzen e d'Anthing; un gabinetto di oggetti d'arte e di storia naturale; ed una galleria di quadri. A poca distanza dalla città trovasi il Seeberg, osservatorio eretto dal duca Ernesto II, il quale sorge a 360 m. sopra il livello del mare, ed ha una dotazione di 40,000 talleri, largitagli dallo stesso fondatore. I baroni di Zach e di Lindeman lo resero uno dei più rinomati instituti di tal genere che sianvi in Allemagna. Dal 1828 in poi si sta lavorando all'estrazione di sal gemma dalla miniera di Ernsthall, stata allora scoperta dal consigliere Glencke.

Almanacco di Gotha. — Celebre repertorio universale politico e statistico, che si pubblica annualmente a Gotha. Cominciò nel 1764 in lingua tedesca, nella quale continuò fino a che Napoleone I divenne imperatore, epoca in cui prese a comparir in francese. Da alcuni anni si pubblica in ambo le lingue. È un piccolo volume di circa mille pagine, in minuti caratteri, in cui si accennano, per ogni Stato del mondo civile, i sovrani, le famiglie regnanti, i grandi ufficiali dello Stato ed una gran copia di notizie statistiche. Non vi ha opera che in sì piccolo spazio contenga tanti e così importanti elementi di cognizioni statistiche.

GOTHENBORGO (*geogr.*). V. **Gottemborgo.**

GOTHLAND. V. **Gotland.**

GOTI (latino *Gothi, Gotones, Gothones, Gutæ* e *Guttones;* greco Γόθοι, Γόττοι, Γοῦθοι e Γύθωνες) (*etnogr.* e *stor.*). — I. *Origine, diversità di nomi e di paesi occupati.* — Tribù germanica, di cui c porse contezza egli pure Pitea di Marsiglia, famos geografo del IV secolo av. Cr., nella sua relazion delle coste del Baltico, dicendo che era stanziat intorno all'estuario dell'Oceano Mentonomon (*æstua rium Oceani Mentonomon.* Plinio, XXXVII, 2; oggid *Frische Haff*). Tacito (*Germ.*, 43), che li pone a di là dei Ligii (*Lygii*), ossia al N. E. di costoro accenna allo stesso territorio, sebbene non indich che fossero abitanti della costa. Tolomeo (III, 5 § 20) li ricorda col nome di Gitoni (*Gyttones Guttones*, Γύθωνες) qual tribù sarmatica, dimorant all'E. della Vistola, ed al S. dei Venedi o Vendi cosicchè neppur egli li pone sulla costa. Strabon (VII, pag. 290) parla dei Butoni (*Butones*, Βούτωνες come di tribù soggetta al re Maroboduo, il che v d'accordo col racconto che fa Tacito del giovan goto Catualda (*Ann.*, II, 62). La denominazion Goti (*Gothi*) non incontrasi fino ai tempi di Cara calla (Spartian., *Carac.*, 10; *Antonin. Get.*, 6) ossia al principio del secolo III d. Cr., e si avvicin al nome primitivo di cotesto popolo, che fu Guf tiuda (*Gutthiuda*), come ci fu tramandato nei fram menti del vescovo Ulfila. Dalle citazioni fin qu addotte chiaro apparisce che nei loro primordii Goti abitavano sulle spiaggie della moderna Prussi dalla Vistola a Braunsberg o Heiligenbeil, dove cc minciava il paese dei Venedi. Dopo i tempi di Ta cito non odesi più parlar dei Goti fino al principi del secolo III, quando, simultaneamente alla com parsa degli Allemanni all'O., i Goti ci vengono de scritti come nazione potente sulle coste del Ma Nero, e si sa che Caracalla, imperatore dal 21 al 217 d. C., durante una sua spedizione in Oriente vinse i Goti in parecchi scontri. Alessandro Severc imperante dal 222 al 235, si accorse ben prest ch'erano i vicini più pericolosi della provincia dell Dacia, dappoichè coteste tribù germaniche de Basso Danubio si mostrarono risolute di rompe guerra ai Romani, al pari dei loro fratelli sul Renc I più formidabili tra tutti costoro erano i Goti di moranti allora nei paesi occupati un dì dai Get Sarmati e dagli Sciti, per il che essi medesim vengono chiamati talvolta Geti o Sciti, come pe esempio in Procopio, Capitolino, Trebellio Pollione e perfino nel loro proprio storico Giornandes. Impe rante Filippo, dal 244 al 249 d. C., s'impadroniron della Dacia e posero assedio a Marcianopoli, ca pitale della Mesia Seconda, che si mercò la pac per una grossa somma di danaro. Ciononostant tornarono a devastare la Mesia, sebbene nel 25 d. C. si fossero ritirati nei dintorni di Nicopoli sù Danubio all'appressare dell'esercito di Decio; poco dopo sconfissero appieno le soldatesche roman presso a Filippopoli alle falde dell'Emo (Jornand. *De reb. goth.*, 16, 18; Amm. Marc., XXXI, 5). I Got si sparsero allora per la Macedonia e Grecia, avan zando fino alle Termopili; ma trovato il passo ber munito, furono costretti a ripiegarsi al N.; ma sba ragliarono per la seconda volta Decio nella Mesia e l'intero esercito gli distrussero presso Abruto Foro di Trebonio, nel 251 d. Cr., lasciando lu stesso fra gli spenti (Zosim., I, 23; Aurel. Vict. *De Cæs.*, 29; *Epit.*, 29; Syncell., pag. 375; Zonar. XII, 20; Amm. Marc., XXXI, 13). Intanto si estesero

sempre più sulle sponde dell'Eusino, e diventati padroni di una flotta, fecero vela nel 253 d. C. con gran numero di barche verso Pitsunda (*Pytius*, città greca nella Sarmazia Asiatica sulla costa N. E. del Mar Nero); vi posero l'assedio, ed incontrata seria resistenza, lo levarono; ma tornarono ancora e l'espugnarono. Toccò la stessa sorte a Trebisonda, nel cui porto s'impadronirono di una grossa flotta, colla quale se ne partirono nel 258 d. Cristo.

II. *Novelle spedizioni, primi duci, vittorie, sconfitte ed insurrezione.* — L'anno seguente intrapresero una nuova spedizione contro il Bosforo Tracio, in cui conquistarono Calcedone, Nicomedia, Nicea, Prusa, Apamea e Cio (*Cius*, oggi *Chio* o *Ghio*); ed una terza spedizione con una flotta di 500 navi fu ancor più terribile pel romano Impero. Perocchè con questa presero terra a Cizico e la distrussero, poscia diressero le prore al mar Egeo e fecero uno sbarco nell'Attica, devastando orribilmente tutta la costa dal S. del Peloponneso fino all'Epiro e alla Tessaglia, e saccheggiando interamente l'Illirico. Stanchi alfine, a quanto pare, delle predonesche loro spedizioni, ritornarono in parte per la Mesia e attraverso il Danubio nel loro proprio paese, nel N. O. dell'Eusino, ed in parte continuarono le loro devastazioni sulla costa dell'Asia Minore, ritornandosene poscia alle sedi primitive (Zosim., I, 32; Trebell. Poll., *Gallien.*, 5, 6, 13; Jornand., 20; Zonar., XII, 26; Oros., VII, 22; Syncell., pag. 382). Ma non poterono a lungo rimanersene inoperosi, e quindi nel 269 d. C. si accinsero ad un'altra grande spedizione marittima, la cui mercè, nonostante i molti rovesci nella Tracia e sulle spiagge dell'Asia Minore, posero a sacco Creta e Cipro ed assediarono Cassandria e Tessalonica. Da ultimo però l'imperatore Claudio, nello stesso anno 269, riportò sovr'essi una brillante vittoria in tre grandi battaglie, da cui trasse il soprannome di Gotico (*Gothicus*. Trebell. Poll., *Claud.*, 8; Zosim., I, 43; Zonar., XII, 29). Sebbene pochi soltanto dopo queste sconfitte fossero ritornati al proprio paese, le gotiche tribù continuarono nondimeno ad infestare le frontiere del romano Impero sotto i due successori di Claudio, ed Aureliano si vide perfino costretto, nel 272 d. C., a cedere loro la vasta provincia della Dacia (Zosim., I, 48; Eutrop., IX, 15; S. Ruf., 9; Amm. Marc., XXXI, 6). Successe poscia un periodo di circa cinquant'anni, durante i quali sembra che i Goti se ne siano rimasti tranquilli, tranne nel 276 d. C. sotto il breve regno dell'imperatore Tacito, durante il quale eseguirono una sfortunata escursione nella Colchide e nell'Asia Minore (Zosim., I, 53; Vopisc., *Tacit.*, 13). Quando Costantino superò, verso il 330 d. C., tutti i suoi nemici, ebbe a lottare contro i Goti, i quali accettarono però tantosto la pace; nel 332 poi il loro re *Araric* traversò il Danubio, e nel suo primo scontro fu fortunato, ma nel secondo gli toccò la peggio, e quindi conchiuse incontanente la pace, perchè vedeva invasi i suoi dominii dagli abitanti dell'odierna Crimea. La conseguenza di cotesto atto si fu che in avvenire, finchè la famiglia di Costantino fu padrona del trono, ossia fino al 363 d. C., i Goti non fecero mai irruzione, nè tentarono attacchi sulle frontiere dell'impero, ed il loro gran re *Ermanrico* non mosse mai guerra ai Romani. Sotto l'imperatore Valente, i Goti della parte occidentale iniziarono una guerra contro i Romani, che durò tre anni, dal 367 al 369 d. C., ma nella quale non vi fu decisiva battaglia, e perciò le fu posto termine da una pace in cui i Goti sostennero la parte dei vincitori (Amm. Marc., XXXVII, 4, 5; Themist., *Orat.*, X). All'epoca dell'invasione degli Unni in Europa dall'E., la porzione meridionale del ramo dei Goti che appellavasi i Visigoti si rifugiò nel paese posto alla destra del Danubio, implorando dall'imperatore di Costantinopoli di essere accolti e protetti dai barbari, e quindi nel 375 d. C. varcarono il fiume sotto i loro capi *Fridigero* ed *Alavivo*, in numero di circa 200,000. Gli Ostrogoti invece, altra parte della gotica nazione, respinti dalle frontiere del romano Impero, trovarono rifugio fra i monti sotto al loro capo e re *Atanarico*. I Visigoti, stabilitisi nella Mesia, venivano maltrattati dai loro protettori; per il che insorsero, assalirono e sbaragliarono il generale romano Lupicino, traversarono le regioni finitime, ed uniti alle bande gotiche stipendiate dai Romani e ad altre ostrogotiche, sconfissero l'esercito romano presso Adrianopoli, ove perdette la vita egli stesso l'imperatore Valente nel 378 d. C. I Visigoti comparvero allora davanti Costantinopoli, ma senza aver l'abilità per espugnarla, e quindi si spinsero all'occidente fino alle Alpi Giulie. Sotto l'imperatore Teodosio (dal 379 al 395 d. Cr.) sparsero la desolazione e nel S. e nel N., e le loro torme, sebbene stremate da molti rovesci, rimasero padrone della Tracia e della Dacia, perchè venivano ingrossate continuamente di freschi rinforzi dal N., e la Corte di Costantinopoli non trovò migliore espediente, per essere sicura dagli assalti ostili, che di stringere amicizia con cotesti ormai formidabili nemici, ed ammetterli nell'impero come parte integrante del medesimo (Jornand., 26; Oros., VII, 34; Socrat., V, 10; Themist., *Orat.*, XVI, p. 252; Zosim., IV, 56).

III. *Emigrazioni, lontane scorrerie e conquista dell'Italia centrale.* — Da questo tempo in poi i Goti furono regolarmente iscritti fra i sudditi del romano Impero, ma morto Teodosio, sciami e sciami di essi, duce *Alarico*, abbandonarono la Tracia, superarono senza ostacoli le Termopili dirigendosi alla volta di Tebe e di Atene, saccheggiarono Argo, Corinto e Sparta, e poi se ne tornarono nell'Epiro, ove rimasero (Zosim., V, 5, 13; Socrat., VI, 6). In questo frattempo Gaina, altro capo gotico in Oriente, tentò impadronirsi di Costantinopoli e mettersi alla testa dell'Impero, ma fu costretto a ritirarsi col suo esercito al di là del Danubio. Dopo di ciò, Alarico comparisce di nuovo agli stipendii dei Romani col titolo di duca dell'Illirico (*Dux Illyrici*), donde fece un'invasione in Italia, ma dovette tantosto retrocedere verso il 400 d. Cr. (Claudian., *De Bell. Get.*, 535; Jornand., 29; Oros., VII, 37). Il suo esempio fu però imitato da *Radagaiso*, il quale nel 405 valicò le Alpi con numeroso esercito di Goti, sebbene senza successo; il che non isconfortò Alarico di scendere per la seconda volta in Italia ed avanzare tre volte colle sue truppe fino a Roma, ove non si erano veduti eserciti stranieri dal tempo della gallica invasione sotto Brenno.

Da Roma volse Alarico al S. dell'Italia, e qui la morte recise il volo alle sue vittorie, ed i Goti abbandonarono nell'anno 412 l'Italia, avendo ricevuto in consegna il S. della Gallia, in cui fermatisi poco tempo, irruppero per i Pirenei nella Spagna, e di gran parte della medesima si resero padroni, trucidando poi *Ataulfo*, successore di Alarico. Al re assassinato successe *Vallia*, il quale porse assistenza ai Romani contro i Vandali e gli Alani nella Spagna, ed ebbe in compenso una parte della Gallia occidentale, da Tolosa fino all'Oceano. I re successivi estesero il loro dominio ad ambidue i versanti dei Pirenei, ed il regno giunse al massimo grado della sua prosperità durante l'ultima metà del secolo quinto sotto *Eurico*. L'impero dei Visigoti abbracciava allora la maggior parte della Spagna e gran tratto della Gallia, ed i re avevano la loro residenza a Tolosa, in Arelate (*Arles*) ed a Burdigala (*Bordò*); ma dopo la morte di Eurico i Goti nella Gallia furono costretti a cedere il posto ai Franchi, mentre nella Spagna il loro impero fu rovesciato circa due secoli più tardi dai Saraceni. Quando i Visigoti furono poi ricevuti da Valente, imperatore romano dal 364 al 378, nei territorii da lui dipendenti, la domanda degli Ostrogoti, come già accennammo, fu rifiutata; ma essi colsero la prima opportunità per traversare il Danubio, ad onta del rifiuto, e si unirono a Fridigerno, durante la cui spedizione al S. essi marciarono però nella Pannonia (Amm. Marcell., XXXI, 5, 12; Jornand., 27). Sotto Teodosio, riconciliatisi i Visigoti coi Romani, comparve un nuovo esercito di Ostrogoti verso la foce del Danubio; ma nell'atto di traversare il fiume furono pienamente sconfitti dai Romani (Zosim., IV, 35; Claudian., *De IV Cons. Hon.*, 623). Durante la supremazia degli Unni, gli Ostrogoti non commisero da se stessi ostilità contro i Romani, ma unironsi ad Attila nella costui spedizione delle Gallie (Jornand., 38). Caduta l'unnica potenza, ecco gli Ostrogoti di bel nuovo nella Pannonia, di cui fu loro fatta cessione, e l'Impero orientale si trovò realmente costretto a procacciarsene la pace con grosse somme di danaro. Ma dopo qualche tempo il re ostrogotico Videmiro condusse le sue truppe in Italia, donde poi tantosto partirono, perchè suo figlio, sedotto dai regali di Glicerio, imperatore d'Occidente dal 473 al 474, abbandonò il paese invaso per raggiungere i Visigoti all'O. In questo frattempo altri eserciti sotto diversi condottieri traversarono l'Impero orientale, e posero finalmente stabile stanza nelle regioni tra il Basso Danubio ed il monte Emo, proprio nel cuor dell'Impero. Dicesi che la città di Nova nella Mesia sia stata la residenza del loro re Teodorico, il quale, nel 409, ad istigazione dell'imperatore Zenone, dominante dal 474 al 491, intraprese la sua grande spedizione, il cui oggetto era la conquista d'Italia. Fu fortunato e stabilì il regno degli Ostrogoti nel centro d'Italia sulle rovine di quello dell'erulo Odoacre, che aveva sbalzato dal trono e rinchiuso in un castello Romolo Augustolo, ultimo degl'imperatori d'Occidente, nel 476. Il nuovo regno fu così potente, che, vita durante di Teodorico, nessuno osò attaccarlo, ma, lui morto, anche la sua potenza volse al tramonto, dappoichè, mentre i membri superstiti della famiglia s'irretirono in liti domestiche, il regno venn assalito da nemici esterni, e quantunque valorosamente difeso, diventò preda dell'Impero roman e gli Ostrogoti cessarono allora di essere popo indipendente.

IV. *Divisioni e suddivisioni, e forme diverse nomi.* — Questo è un quadro storico delle vicend dei Goti e dei due principali loro rami, fino all scomparsa dei medesimi dalla scena degli avven menti. La parte ch'ebbero nella storia dell'Impe romano fu così importante e cospicua, che fino giorno d'oggi il loro nome si usa sovente con sinonimo di Germani, quantunque non fossero ch un ramo della grande nazione germanica. Giovi o soggiungere un breve prospetto delle varie tribù cui si componevano e delle loro suddivisioni. Plin li descrive (IV, 28) come appartenenti ai grup delle tribù dette da lui dei *Vindili*, mentre p recchi critici moderni li considerano come part degli Istevoni (*Istævones*). Ciononostante gli certo che fino dal principio del III secolo d. C. nome Goti abbracciava le tribù germaniche occ panti la parte S. E. del paese. I varii rami con ponenti il gruppo gotico erano i seguenti:

1° *I Goti minori*, *detti anche Mesogoti* (Goth minores, Mœsogoti), ramo dei Goti Occidentali, quali, ricevuto il permesso di stabilirsi nella Mesi (odierna *Servia* e *Bulgaria*), rimasero in quest ponendovi fissa stanza e dedicandosi alle pacifich occupazioni dell'agricoltura (Jornand., 51, 52).

2° *I Goti Tetrassiti* (Gothi Tetraxitæ) appart nenti ai Goti Orientali sulla Palude Meotide (ogg *Mare di Azof*), che conservarono le nazionali lor particolarità per lunga pezza (Procop., *Bell. Goth* IV, 4, 5, 18).

3° *I Taifali* (Taifalæ) sul Danubio nella Daci (oggidì *Banato di Temesvar*, *Ungheria* all'E. dell Theiss, tutta la *Transilvania*, la *Bucovina*, punta S. della *Gallizia*, la *Moldavia* all'O. d Pruth e tutta la *Valacchia*), formanti parte d Goti Occidentali (Amm. Marc., XVII, 13; XXXI, 3 Eutrop., VIII, 2).

4° *I Gepidi* (Gepidæ, Gepidi), anche questi sull sponde del Danubio nella Dacia.

5° *I Rugii* (Rugii) sulle coste del Baltico.

6° *Gli Sciri* ed i *Turcilingi* (Sciri e Scirri, Tu cilingi) al N. E. dell'estrema frontiera dell'antic Germania.

7° *Gli Eruli* (Heruli, Eruli ed Æruli) al N. d Mar Nero.

8° *I Giutungi* (Juthungi) sulle sponde del Da nubio.

Alcuni scrittori noverano tra i Goti anche g Alani e i Vandali, ma questi appartengono piu tosto alle popolazioni del Caucaso (V.). Tutta l nazione gotica, nel significato più stretto del nome dividevasi in due gruppi o tribù principali, g *Ostrogoti*, dimoranti nelle sabbiose steppe dell'E. ed i *Visigoti*, stanziati nelle regioni più fertili selvose dell'O., ossia Goti Orientali e Goti Occiden tali, come dall'etimologia stessa dei nomi chiara mente si scorge (anche nell'odierno tedesco *Oste* significa Oriente, e lo stesso *East* nell'inglese; *West*, tanto nel primo che nel secondo, Occidente). I primi trovansi scritti negli autori latini coi nom

ıstrogoli ed *Ostrogoti* (Pollio, *Claud.*, 6; Claudian., *Eutrop.*, II, 153); e le tracce più antiche dei se- ndi (*Visigothi*), notati soltanto dagli scrittori più :enti, si ravvisano nella forma *Vesus* di Sidonio ollinare (*Carm.*, VII, 399, 431; V, 476), mentre Cassiodoro (*Varr.*, III, 1, 3) leggesi *Vuisigothi Vuisigothæ*, ed in Giornandes *Wesegothæ* e *We- ıothæ*. Zosimo invece, fiorente verso la metà del :olo V, ed Ammiano Marcellino, verso la fine del ècedente, non fanno uso di cotesti due nomi, e sembra non si sieno divulgati finchè i Goti n si resero padroni di un gran tratto di paese l N. del Mar Nero, verso la fine del succitato :olo V d. C. I due scrittori ora citati fanno, all'in- ıtro, sovente menzione dei *Greutungi* o *Crutungi* lei *Tervingi* o *Thervingi* laddove parlano eviden- nente dei Goti. Riguardo a cotesti nomi, varie ıo le opinioni che corrono fra i moderni scrittori, ɔutandoli alcuni nomi puramente locali, che ɔmparvero necessariamente dopo la migrazione i Goti dal paese al N. dell'Eusino, per il che ı vengono ricordati da Giornandes; altri rite- ndo invece che Grutungi sia soltanto una deno- nazione diversa di tutti gli Ostrogoti; ma gli è ɔbabilissimo che i Grutungi fossero la tribù più ıstre tra gli Ostrogoti, e che i Tervingi avessero stesso grado tra i Visigoti.

V. Religione primitiva, cristianesimo, civiltà, gua, alfabeto e codici. — Siccome i Goti erano schiettissima razza germanica, così la loro reli- ne dev'essere stata quella stessa che professa- ıo tutti gli altri Germani; ma già fino dai tempi Costantino ossia dal 312 dopo Cristo, sembra che cristianesimo sia penetrato poco a poco fra i ti stabiliti nella Mesia (i Meso-Goti), perchè si menzione di un vescovo gotico presente al Con- o di Nicea, celebrato nel 325 dopo Cristo. La ma del cristianesimo da essi adottata fu proba- nente l'arianesimo, tanto favorito dal loro pro- tore Valente, imperatore dal 364 al 378 dopo sto, e che fu certamente quella medesima di cui si se il famoso loro vescovo Ulfila. Ciò non ostante, ıanarico, re dei Visigoti in Ispagna dal 369 al ? dopo Cristo, fece i massimi sforzi per distrug- e il cristianesimo fra le sue genti, e punì nei di i più crudeli coloro che resistettero al suo tativo, che gli andò fallito. L'introduzione del stianesimo tra cotesti Goti, e la circostanza che ıoravano vicino od eziandio in mezzo a sudditi iviliti dell'Impero romano, contribuirono gran- nente a sollevarli per civiltà sopra le altre tribù rmaniche. Il loro vescovo Ulfila trasse, nel se- o IV, un nuovo alfabeto dalla combinazione del co e del romano, che col volgere del tempo fu ttato da tutte le tribù germaniche, ed è sostan- lmente quello stesso che usasi anche oggidì co- nemente in Germania, ed è noto colla denomi- ione di alfabeto gotico, sebbene i caratteri del ico abbiano una propria impronta, come vedremo poco (Socrat., *Hist. Eccl.*, IV, 27; Sozom., VI, Jornand., 51; Philostorg., II, 5). Lo stesso ve- vo fu egli pure che tradusse la Bibbia in lingua ica, e cotesta traduzione è il documento più ico che ora esista della lingua germanica; la ale non ci giunse intera, per sfortuna, ma i cui frammenti ancor superstiti valgono a porgerci una notizia esatta della lingua germanica di quell'epoca. Contiene essa molti vocaboli che i Goti presero a prestito dai Greci e dai Latini nel frequente contatto ch'ebbero con questi, ed altri pochi ponno essere derivati dai Sarmati e dai Daci, nelle varie relazioni con costoro. Tranne questa traduzione della Bibbia, la cui parte più celebre si conosce col nome di Codice Argenteo, poichè le lettere vi sono impresse sulla pergamena a fogliette d'argento, presso a poco come lo sono in oro i dorsi dei nostri libri. Questo codice fu probabilmente scritto in Italia nel secolo V, e contiene frammenti dei quattro evangelii. Junius, il promotore dello studio delle antiche lingue settentrionali in Inghilterra, pubblicò per la prima volta nell'anno 1665, unitamente al dottor Marshall, quest'interessante documento, con un glossario, apponendovi a fronte la versione anglo-sassone. Stiernhielm lo riprodusse a Stoccolma nel 1671 colle versioni islandese, svedese, tedesca e latina. Una terza edizione fu apprestata dal dottor Benzel e pubblicata da Lye ad Oxford nel 1750 colla versione latina e con varii commenti. Tutte e tre queste edizioni furono confrontate col Codice Argenteo dal celebre Ihre, professore ad Upsala, il quale ne pubblicò le mende, corredandole delle più preziose osservazioni. Su questa base i dotti Fulda e Zahn ne riprodussero il testo, colla versione letterale latina interlineare, e con altra più libera in margine, e vi aggiunsero una grammatica ed un glossario (Weissenfels 1805).

Altri frammenti della versione ulfilana trovansi nel codice detto Carolino (*Codex Carolinus*), poichè Carlo, duca di Brunswick, lo fece pubblicare a proprie spese nell'anno 1761. Questo documento fu scoperto da Knittel, arcidiacono di Wolfenbüttel, in un palinsesto che conteneva un manoscritto dell'VIII secolo. Esso contiene soltanto una piccola parte dell'Epistola di san Paolo ai Romani, in gotico ed in latino. L'edizione pubblicata da Knittel, per ordine del duca Carlo, è la più esatta che si conosca; ciò non ostante, non trovando compratori, un buon numero di esemplari servirono d'inviluppo ai pizzicagnoli, e le tavole di rame furono convertite in pentole, ond'è che l'edizione divenne assai rara. Ihre la ristampò in caratteri latini ad Upsala nel 1773. Manning la inserì nell'appendice al Dizionario anglo-sassone di Lye, e Büsching ne diede una nuova edizione a Berlino nel 1773.

Il testo gotico del Codice Argenteo servì di base a Hickes per redigere una grammatica di questo idioma; ma egli volle combinare la grammatica *mesogotica* coll'anglo-sassone, due dialetti che sono più distinti fra loro nella tessitura grammaticale, che non tutti gli altri germanici. Questo falso confronto fu continuato da Lye nel suo Dizionario anglo-sassone, nel quale non fece troppa attenzione alle variazioni dei verbi gotici nelle loro diverse forme, e di più introdusse come anglo-sassoni varii vocaboli che appartengono esclusivamente o all'antica lingua sassone o all'inglese. Malgrado la profonda dottrina che distingue ambedue queste opere, non possiamo commendare, dice Biondelli, da cui attingiamo queste nozioni, la loro esattezza grammaticale. I lettori troveranno citati molti dei loro

errori nella prefazione dell'eccellente grammatica anglo-sassone di Erasmo Rask. Molto più interessanti e profonde sono le osservazioni grammaticali fatte sul testo gotico dai dotti summentovati, Ihre, Fulda e Zahn, sebbene anche queste non sieno scevre d'errori. Per non ripetere le citazioni fatte opportunamente a questo proposito dal dottor Jacopo Grimm, rimandiamo i cultori di questo studio alla sua grammatica istorico-filosofica, come quella che potrà ancora porgere loro più esatta idea della natura della lingua gotica.

La causa nelle inesattezze e degli errori di quanti si occuparono da principio della redazione di questa grammatica e del lessico rispettivo deriva principalmente dall'esiguità di materiali contenuti nei due codici surriferiti. A questo inevitabile difetto provvide in parte la celebre scoperta fatta in Milano, circa l'anno 1817, dal cardinale Angelo Mai, allora bibliotecario dell'Ambrosiana. Egli trovò in varii codici *rescritti*, colà trasportati dal soppresso chiostro di Bobbio, molti nuovi frammenti della versione ulfilana, tra i quali alcuni appartenendo ai libri d'Esdra e di Neemia, fecero conoscere che Ulfila non aveva tradotto soltanto il Nuovo, come si era creduto sin allora, ma altresì l'Antico Testamento. Già fin dall'anno 1819 il benemerito bibliotecario, associando le sue cure alla profonda dottrina del conte Carlo Ottavio Castiglioni, pubblicò in Milano una parte di questi frammenti con un glossario, intitolata: *Ulphilæ partium inedita-rum in Ambrosianis Palimpsestis ab Angelo Majo repertarum specimen, conjunctis curis ejusdem Maji et Caroli Octavii Castillionæi editum.* In seguito, essendo chiamato a Roma ad altre cure, abbandonò interamente quell'ardua impresa allo stesso conte Castiglioni, il quale per molti anni si adoperò con tutto zelo a rendere di pubblico diritto questi preziosi frammenti. Nell'anno 1829 diede alla luce la seconda epistola di san Paolo ai Corintii, corredandola d'una versione latina, di dotte annotazioni e d'un glossario. Più tardi, per soddisfare all'impazienza dei linguisti settentrionali, pubblicò senza versione e senza glossario, ma con importanti osservazioni, alcuni frammenti delle lettere di san Paolo ai Romani, ai Corintii ed a quelli di Efeso; e nel 1835 l'altra non meno interessante porzione dello stesso codice col titolo: *Gothicæ versionis epistolarum divi Pauli ad Galatas, ad Philippenses, ad Colossenses, ad Thessalonicenses primæ quæ supersunt,* ecc....., e nel 1839 le *Goticæ versionis epistolarum divi Pauli ad Thessalonicenses secundæ, ad Timotheum, ad Titum, ad Philemonem quæ supersunt,* ecc.

Per formarsi un'idea del merito particolare di quest'opera, è d'uopo prima di tutto considerare la somma difficoltà che presenta la lettura di pergamene sdruscite e rose dal tarlo e dal tempo, la cui scrittura venne diligentemente graffiata, ed alla quale ne fu poi sovrapposta una seconda. Ciò premesso, si aggiunga che una tale scrittura nei codici *rescritti* dell'Ambrosiana è formata di caratteri particolari, sebbene derivati dall'alfabeto greco, e, ciò che più importa, rappresenta una lingua estinta, della quale non si conosceva se non in parte ed imperfettamente la grammatica ed il lessico, ed alla cui ricostruzione questi medesimi brani dovevano servire di materiale. Tutte queste difficoltà non possono bastevolmente apprezzarsi se non da quelli che sanno per prova decifrare su vecchie carte le sigle d'una lingua semiperduta; e furono superate dalla dottrina e costanza del benemerito nostro concittadino con tanta avvedutezza, da potersi asserir francamente che la linguistica gli va debitrice in parte della ricomposizione dell'antica lingua dei Goti. Egli infatti colle acute sue riflessioni non solo contribuì ad arricchirne di nuovi vocaboli e di nuove forme il lessico e la grammatica, ma pervenne colle sue speculazioni a rettificare falsi principii, fondati dagli scrittori settentrionali sul testo dei codici Argenteo e Carolino. Oltre i frammenti della versione ulfilana, abbiamo ancora qualche reliquia della lingua gotica in documenti d'altro genere. Tale è un contratto di vendita fatto dal clero della chiesa di Sant'Anastasia in Napoli, il quale, sebbene scritto in latino corrotto, contiene ai piedi quattro testimonianze in lingua gotica. Questo monumento verosimilmente appartiene al principio del VI secolo, ed attualmente si conserva nell'archivio della chiesa dell'Annunziata di Napoli. Un altro simile manoscritto dello stesso tempo, che andò smarrito, esisteva in Arezzo, col quale un diacono goto, per nome Gottlieb, vendeva ad un altro chiamato Alamud un podere. Il contratto era steso in latino corrotto, e la testimonianza di Gottlieb in lingua gotica. Ambidue questi documenti furono illustrati da Zahn; ma non presentano alcun interesse rispetto alla lingua, mentre le poche parole gotiche che contengono erano già conosciute.

Il celebre professore Massmann pubblicò, non fa molt'anni, a Monaco un manoscritto, il cui originale esiste parte nella biblioteca Ambrosiana, parte nella Vaticana, e contiene i commenti in lingua gotica d'una parte dell'evangelio di san Giovanni. Quest'opera interessante, arricchita dall'editore di una versione letterale latina e di preziose annotazioni, è ancora corredata d'una serie di *fac-simili* e d'un glossario alquanto copioso.

La pubblicazione di tutte queste opere e d'altre che per brevità omettiamo, mirava, come abbiamo notato, alla ricomposizione della perduta lingua dei Goti. Ora che, mercè le veglie di tanti scienziati, possiamo vantarci d'averla ricuperata quasi per intero, ci resta a raccogliere le più interessanti conseguenze dallo studio de' suoi elementi. Primieramente questo idioma, essendo fra tutti i dialetti germanici il più ricco di forme grammaticali, e quindi il più atto a rappresentare con leggere modificazioni e senza inversione di periodi le più delicate gradazioni delle idee, ci attesta incontrastabilmente che la nazione la quale lo parlava era per lo meno suscettiva di un distinto perfezionamento intellettuale; il che è maggiormente dimostrato dallo scorgere come dovesse essere indispensabile un certo grado d'incivilimento per intender quelle sottili distinzioni, che Ulfila nella versione delle epistole di san Paolo proponeva a' suoi fedeli.

In secondo luogo quella ricchezza di flessioni e forme grammaticali, confrontata colla tessitura più semplice dei dialetti germanici posteriori, ci mostra chiaramente come, di mano in mano che le nazioni

si frammischiano ad altre, vanno perdendo le forme proprie della loro lingua, senza assumere le straniere. Così, per esempio, i Tedeschi con sole sei flessioni declinano attualmente tutti i loro nomi sostantivi, mentre nell'antica loro lingua, cioè nella lingua dei Franchi e degli Allemanni, per quanto risulta dai monumenti superstiti, ne troviamo venticinque; e nella gotica Jacopo Grimm ne numerò persino quaranta. Senza opporci direttamente alle sagaci osservazioni di questo sommo linguista, non possiamo dispensarci dall'avvertire che, per rispetto a certe desinenze nelle declinazioni così dei nomi sostantivi come degli aggettivi, e nelle conjugazioni dei verbi, particolarmente in certe voci passive, è d'uopo procedere con molta cautela prima di ammetterne o stabilirne le regole, le quali sovente non concordano egualmente nei varii codici, e talvolta neppure nelle varie parti del codice medesimo. Questa osservazione apparirà tanto più giusta, quando si rifletta che fra i sovra citati documenti non trovasi una sola pagina dell'originale ulfilano, e che sono tutti opera di copisti posteriori, i quali per conseguenza possono avere alterata inavvertitamente la forma primitiva di qualche vocabolo. Similmente, per quanto risguarda la costruzione dei periodi, avvertiremo che la versione d'Ulfila essendo fatta sul testo greco e con religiosa cura di non variare il significato, spesso trovasi talmente ligia alla lettera, che vi si vede sacrificata la vera sintassi naturale della lingua gotica.

Malgrado tutto ciò, lo studio di quest'idioma ha reso ancora uno de' più importanti servigi all'etnografia, mentre svelandoci le varie fasi alle quali andarono soggetti nelle varie età i dialetti germanici, non solo fu quasi anello a riunirli indissolubilmente colla lingua sacra degli Indiani, ma colle sue forme pel duale e per le voci passive, e co' suoi vocaboli radicali e primitivi, già dimenticati in tutti o in parte dei dialetti moderni, provò ancora, la loro parentela colle lingue greco-latine e slave essere molto più stretta e vicina che non si fosse immaginato per l'innanzi.

Le lettere volgarmente chiamate *gotiche* altro non sono che le latine, alle quali il capriccio di alcuni copisti cangiò forma a poco a poco; le vere lettere gotiche hanno una forma loro propria e distinta, come si può facilmente riconoscere dal saggio dato alla Tav. X, sebbene si le une che le altre siano derivate dall'alfabeto greco. Non sarà dunque permesso confondere questi due alfabeti in una medesima denominazione, rispetto alla forma, senza rinunziare al buon senso. Alcuni pretesero render ragione di questa denominazione volgare, essendo che quella modificazione dei caratteri latini avesse avuto luogo durante il dominio de' Goti in Italia.

Volgendo uno sguardo sugli antichi manoscritti appartenenti ai secoli che successero all'Impero, troviamo che ai tempi dei Goti, come pure qualche secolo prima e dopo il loro dominio in Italia, non esisteva una scrittura regolare e determinata, che servisse di norma comune; ma ciascuno, modificando a suo talento or l'una, or l'altra lettera, compiacevasi d'introdurre qualche nuova forma: ond'ebbe origine quello strano miscuglio di lettere onciali e corsive, majuscole e minuscole, che si conservò fino a noi. Questo disordine continuò fin verso il secolo XII, durante il quale fu riconosciuta la necessità di stabilire una forma costante di carattere, ed ebbe origine il preteso alfabeto gotico. Questo migliorò nel corso del secolo XII, e già ridotto nel XIII al colmo dell'eleganza, divenne universale in Europa, ove si conservò per i due secoli successivi. Verso il 1440 cominciarono i pontefici a gridare contro questa innovazione; e gli ecclesiastici radunati nel Concilio di Leone, in Ispagna, condannando solennemente questa nuova forma di lettere, ordinarono l'uso delle primitive latine. In Francia furono parimenti abolite, sotto il regno di Enrico II; ma in Germania ed in alcuni dei paesi settentrionali furono conservate fino ai giorni nostri (Biondelli, *Atlante linguistico*, ed un suo articolo del *Politecnico*).

Giovi infine osservare che fra tutti i dialetti germanici lo svedese è quello che meno degli altri rassomiglia al gotico, sebbene siavi una tradizione la quale accerta che la Scandinavia (*Scandia*) era la patria originaria dei Goti (Jornand., 4, 5). Ed in vero il fatto della dimora dei Goti un dì nella Scandinavia viene attestato da moltissime testimonianze, fra cui non sono di minor rilievo i nomi locali; ma gli è ben probabile che vi migrassero dalle regioni all'E. della Vistola, eziandio prima di spingersi al S. Tolomeo almeno fa menzione dei Guti (Gutæ, Γοῦται, II, 11, § 35) nella Scandia. I Visigoti finalmente sembra sieno stati i primi tra tutte le germaniche tribù ad avere un codice di leggi scritte, la cui origine si fa risalire al loro re Enrico, regnante dal 466 al 484 d. Cr. nella Spagna, ove ebbe termine nel 711 il regno de' Visigoti coll'ultimo loro re Roderico, al quale successe la dominazione degli Arabi, inaugurata da uno dei vicerè di que' terribili conquistatori col titolo di Juseffi, finchè nel 756 Abd el Raman fondò il califfato di Cordova, che finì nel 1031 sotto Esciam III, l'ultimo dei 19 califfi che governarono la Spagna dopo l'estinzione della monarchia visigotica.

Bibliografia. — Vedi: Eisenschmidt, *De origine Ostrogothorum et Visigothorum* (Jena 1835) — Zahn, *Ulfilas Gothische Bibelübersetzung* (Weissenfels 1805) — Archbach, *Geschichte der Westgothen* (Francof. 1827) — Manso, *Geschichte der Ostrogothen in Italien* (1824) — Köpke, *Die Anfänge des Königthums bei den Gothen* (Berlino 1854) — Dahn, *Die Könige der Germanen* (Monaco e Wurzborgo 1861-1871) — Thomsen, *Ueber den Einfluss der Germanischen Sprachen auf die Finnisch-Lappischen* (Alla 1870) — Wimmer, *Runeskriftens Oprindelse og Udvikling i Norden* (Coppenaga 1874) — Zacher, *Das Gothische Alphabet* ecc. (Lipsia 1855) — Weingertner, *Die Aussprache des Gothischen* (Lipsia 1858). Si consultino inoltre le varie opere riguardanti l'antica Germania, citate in calce all'articolo che alla medesima si riferisce.

GOTICA ARCHITETTURA (*stor. art.*). — I. *Idee preliminari intorno all'etimologia dell'appellazione dell'architettura gotica.* — Così suole chiamarsi una certa maniera di fabbricare, la quale, nata e cre-

sciuta a sommo splendore nel medio evo, empiè l'Europa di edifizii sontuosissimi d'un carattere affatto distinto dalle costruzioni greche e romane. La ragione di siffatto nome non è esatta; imperocchè, quando noi volessimo stare alla parola, converrebbe dire che i Goti ne fossero gl'inventori, o almeno essi ce l'avessero portata. Ma nè l'una nè l'altra di queste due cose è vera; e la storia ci chiarisce anzi tutto il contrario.

I Goti (V.), che da' lidi di Svezia si sparsero a distruzione dell'Impero romano, e tante volte il funestarono di stragi e di rovine, erano un popolo tutt'altro che edificatore. Cotesta nazione, la quale ricevette la sua prima civiltà in Italia, non aveva arte alcuna, fuor che la guerra, e tra le armi stesse più si valeva della natìa ferocia che non del consiglio. Dall'età di Marc'Aurelio, tempo in cui essi da prima mossero guerra all'Impero, infino allo stabilimento loro in Ravenna operato da Teodorico, i Goti ben distrussero mille monumenti antichi, nulla essi edificarono. Pertanto sino a questa età possiamo asseverare che essi nessuna innovazione apportassero nell'architettura. Nè lungo la spiaggia del mar Baltico, primitiva loro sede, esistevano monumenti, ne' quali si fosse potuto trovare i principii della così detta architettura gotica; nè i monumenti italiani dell'età di Teodorico sono punto diversi da quelli che in altre contrade non soggette a loro si costruivano. Teodorico, il solo re goto che abbia avuto qualche amore per le fabbriche, in una lettera al suo ministro Cassiodoro, esprimeva ammirazione per lo stile dei suoi tempi, e gli raccomandava di risparmiarne con gran cura e di conservarne gli edifizii. Il solo monumento superstite veramente fabbricato dai Goti è quello della *cappella funeraria* inalzata in Ravenna dalla regina Amalasunta a suo padre Teodorico: ma quivi nulla di vago e di leggiero; non archi a sesto acuto, non colonnette, non trafori, non vôlte ardite, non statuette, non decorazioni a forma di merletti e di ghirlande; ma masse pesanti, finestre strettissime, con una cupola d'un sol pezzo di pietra di 10 metri e 3 centimetri di diametro e di 1 metro circa di spessezza, tal che sembra meglio di costruzione ciclopica od egizia. Inoltre, nè in Italia, nè in Allemagna, Inghilterra, Francia ed altrove si conosce un edifizio d'architettura così detta gotica, il quale appartenga all'epoca in cui i Goti abitavano ancora queste regioni, cioè dal VII all'VIII secolo. Tutti quei che si conoscono sono posteriori al mille. I Goti adunque nè condussero seco architetti ed artisti, i quali operando secondo un gusto loro proprio ci trasmettessero siffatta architettura; nè alla vista dei monumenti greco-romani, combinando modanature e decorazioni, e variando foggia di costruire, crearono qualsiasi genere novello. Essi erano privi della luce delle scienze; e quel che appresero da noi, di gran lunga non bastava.

Ciò che fecero gli Arabi ed i Saraceni in Sicilia e nella Spagna non poterono fare i Goti: quelli avevano instituzioni già molto antiche, coltivavano le scienze, professavano le arti; questi nulla di tutto ciò: fecero tremare di spavento il mezzodì dell'Europa, e scomparvero lasciando il nome loro siccome un distintivo della barbarie. Credette taluno che questa maniera d'architettura venisse appellata gotica, quasi nata dalla barbarie, al modo stesso che si dissero gotici i caratteri di cui ancor oggidì si servono gli Allemanni, e che sono pure di tempi a noi più vicini. Giorgio Vasari, Filippo Baldinucci ed altri moltissimi scrittori d'arte italiani, sovente in vece di gotica le dànno il nome di *tedesca* o d'*allemanna*. A Napoli ed in Sicilia chiamavasi pure *francese* o *normanna*, perchè portata colà dai Normanni o Francesi. Il Selvatico (*Storia delle arti del disegno*, Venezia 1856) scrive: « Un simile sistema che vien detto impropriamente *gotico-tedesco*, e che io soglio da un pezzo (e parmi forse con più di ragione) chiamare archi-acuto, giacchè da questa maniera di arco esce il suo distintivo particolare, cammina di pari passo col progredire della civiltà ». Conosciuto ora come il nome non dia motivo alcuno a crederla invenzione e trovato dei Goti, ricerchiamone in breve l'origine, per passare quindi a notare i suoi caratteri particolari.

L'origine dell'architettura gotica dà luogo a due questioni, la prima delle quali sta nel vedere a qual popolo se ne debba l'invenzione; l'altra nell'indagare come e da quali principii sia venuta a formare un sistema distinto di costruzione.

II. *A chi debbasi l'invenzione di così detta architettura.* — I Francesi, gl'Inglesi, gl'Italiani e gli Allemanni possono recare in mezzo prove, dalle quali risulta che presso ciascheduno di loro l'architettura detta gotica ebbe antichi principii. Gli scrittori di queste nazioni, desiderosi di rivendicar loro la gloria dell'invenzione, citano edifizii religiosi, la cui erezione risale al X secolo ed anche prima; e fanno vedere in essi quasi i rudimenti del nuovo stile. Così il cav. Wiebeking di Monaco di Baviera pone avanti la fine del X secolo la fondazione della cattedrale di Naumberg; nel 1009 della cattedrale di Minden; dal 1022 al 1024 tre chiese di Hildesheim; nel 1040 la cattedrale di Goslar; la cattedrale di Hildesheim nel 1054; e quella di Osnabruck nel 1101; nel 1171 la chiesa di San Michele a Bamberg; e nel 1170 le cattedrali di Schwerin, di Brandeburg e di Dobberau: tutti edifizii che hanno archi a sesto acuto, e qualche altra parte caratteristica dello stile gotico. Gli archeologi francesi affermano che la cattedrale di Costanza, archi-acuto, fu cominciata circa il 1025 e compiutamente condotta a fine nel 1050; che gli archi a sesto acuto della cripta di San Dionigi appartengono all'epoca di Carlo Magno, e citano anche la cattedrale di Chartres, distrutta nel 1020 da un incendio, e rialzata tosto e compiuta nel 1028. Dicesi che nella Spagna quest'architettura fosse introdotta nelle cattedrali di Leone e di Lugo sul principio del secolo XII da san Domingo della Calzada. Presso gli autori inglesi prevalse fin quasi a' nostri giorni l'opinione, che si dovesse all'Inghilterra l'invenzione di cotesto genere; e Milner, il quale con più calore di tutti e con maggior copia d'argomenti si pose a patrocinare la causa della sua nazione, cita la chiesa di Santa Croce presso Winchester ed altri monumenti non molto posteriori al mille. Ma Hope, inglese

ure, dimostrò insussistenti le pretese dei suoi onnazionali, e provò ch'essi per niun modo potevano scendere al paragone co' Francesi, cogli Alemanni e tanto meno cogl'Italiani.

Gl'Italiani, a vero dire, si divisero in due schiere, li uni in pro, gli altri in contro a tal fatta di ostruzioni. Il Maffei (*Verona illustrata*), il Muratori (*Annali d'Italia*, tom. III, pag. 269) ed altri, a' quali lo strenuo illustratore di questo stile, ietro Selvatico, coi primi; il resto degli scrittori, specialmente gli artisti, avrebbero creduto macchiar l'onore dell'arti italiane, quando fatti innegabili ed evidenti loro avessero dimostrato tal cosa er vera, non che essi stessi affaticarsi nel discutere gli argomenti e le prove per poter conchiudere: Italia è l'inventrice dello stile archi-acuto. Se tuttavia per amore del vero voglionsi passare a rivista i iù antichi ed importanti gotici edifizii italiani, non roveremo in questi quella rigidezza gotica che si ede negli edifizii germanici del medesimo tempo. A Subiaco presso Roma il campanile ed un hiostro del 1052 (la murazione più antica in Italia on epoca sicura, siccome osserva il D'Agincourt) a gli archi acuti commisti al tondo; ciò che rende Badia dei Benedettini un prezioso monumento ella storia dell'arte. A Pavia, il palazzo così detto ei Re longobardi ha nel pian terreno una serie archi a sesto acuto, e nel piano superiore archi mezzo circolo perfetto, trammezzati di minori rchi a sesto acuto, come si vede pure nel camosanto di Pisa. A Verona il chiostro di San Zeno, bbricato nel 1123, da due lati presenta archi di ezzo circolo, dagli altri due, archi gotici. A Pisa el duomo e nel battistero, edificato, secondo Vari, nel 1061, ma ricostrutto nel 1153 col disegno Diotisalvi, lo stile gotico è riunito al lombardo, a con sì poco accordo, che quasi si può affermare, la parte gotica essere aggiunta assai tempo opo. Nella città medesima, la piccola chiesa di anta Maria della Spina ed il camposanto prietto offrono congiunte parti di stile lombardo con tre parti del più bello e puro stile gotico.

Troppo lungo sarebbe l'enumerare soltanto le ù ragguardevoli fabbriche italiane, quali sono, cagion d'esempio, la chiesa di San Michele a irenze, quella d'Orvieto, il duomo di Padova, la ertosa di Pavia, il duomo di Perugia, varie fabriche a Roma, a Siena, a Napoli, il palazzo civico di Piacenza e di Como, e tanti altri, in cui vede perpetuamente questa mistione di stile. l'Italiani avevano infiniti monumenti greco-romani sotto gli occhi; molti di questi si demolivano er servirsi de' materiali onde far nuove fabbriche: manevano le colonne, le cornici, i piedestalli e capitelli coi loro stupendi ornati. Qual popolo, er barbaro ch'egli fosse, li avrebbe distrutti, per stituirvi la decorazione di quei tempi? L'uso di uesti, ed il gran numero in che si trovarono, se on poterono restituire il buon gusto, ne procrainarono la totale decadenza. Nè la venerazione r l'antichità fu mai spenta del tutto, e se spesse olte languì, presto vigorosa risorse, come infatti ccedette. Alla metà del XIV secolo prevaleva unque lo stile gotico, quando Andrea Orcagna imo fra tutti richiamò l'architettura alla grandiosità romana, costruendo in Firenze la *Loggia dei Lanzi* a smisurati archi semicircolari; e Brunelleschi, che impose la famosa cupola a Santa Maria del Fiore (di cui abbiamo dato il disegno alla Tav. CXC, fig. 1), subito il seguì, traendo sulle vestigie del bello antico la serie intera dei sommi artisti, fra cui poscia Michelangelo si sollevò quasi gigante. I monumenti di puro stile archi-acuto italiani sono quasi tutti opera di artefici allemanni. Il duomo di Milano, che prima delle ulteriori aggiunte di stile romano era concepito ed eseguito secondo la miglior maniera gotica, veniva inalzato da artefici allemanni e secondo la maniera tedesca, come nota il vecchio commentatore di Vitruvio, Cesariano.

La basilica di Assisi, cominciata nel 1220 o 1224, ebbe ad architetto Jacopo Allemanno, richiesto a tal uopo da frate Elia all'imperator Federico II. Il ciborio gotico, che nel 1290 fu posto sull'antico altare di San Pietro in Roma, e che ora sta nella cripta o *sacra grotta* della nuova Basilica, fu architettato dall'allemanno Arnolfo. In Sicilia ed in Napoli questa maniera di fabbricare cominciò cogli Angioini; ed il nome solo che colà aveva di normanna o francese dimostra pure che essa è di straniera origine. Onde possiamo conchiudere che il trovato della gotica architettura non appartiene all'Italia. Alcuni storici francesi affermano che la cattedrale di Coutances, di perfetto stile, fu cominciata nel 1025 e compiuta nel 1050; che molte altre chiese gotiche loro, appartengono all'XI secolo, altre al XII; che l'averle in Sicilia e in Napoli essi imposto il nome, sono potenti ragioni per pretendere alla gloria dell'invenzione. Ma parte di quello che succedette in Italia nelle fabbriche gotiche più antiche, avvenne pure in Francia: il gotico di quei tempi non è in tutta la sua purezza; ma è misto con linee, modanature, ornati e fregi romano-bisantini o lombardi. Se in alcuna parte vi primeggia lo stile gotico, non è certo nelle principali, in quelle cioè che furono fatte di prima costruzione e che sono sostanziali alla fabbrica, ma negli accessorii. Onde l'abate Gian Giacomo Bourassé nell'*Archeologia cristiana* pone il primo stile puro gotico dal 1200 al 1300; e tacendo degli edifizii germanici allegati da Wiebeking, fissa a quell'epoca la vera origine della gotica architettura. Per la qual cosa, a malgrado che le date addotte dai diversi scrittori relativamente ai più vetusti monumenti spesse volte abbiano bisogno di ulteriori prove, per l'oscurità in cui si ravvolge il medio evo, e spesse volte queste date si riferiscano alla massa della fabbrica, non alla decorazione che vi fu aggiunta dopo, si può omai affermare coll'inglese Tommaso Hope, che la Germania è quella che diede la culla all'architettura gotica; siccome la Germania è quella pure che edificò, e che tuttavia conserva le fabbriche più maestose e più stupende che in simil genere esistano.

III. *Come e da quali principii sia venuta a formare un sistema distinto di costruzione.* — Molti sono i sistemi immaginati dagli eruditi per ispiegare come la gotica architettura nascesse, prendesse norme e leggi sue proprie, e fissate queste, in men d'un secolo stesasi per tutta l'Europa tal-

mente aggradisse, da non costruirsi quasi verun ragguardevole edifizio se non nel gotico stile. Coloro i quali non veggono nel gotico altro che una corruzione di gusto, certo non possono spiegare questa universale tendenza di tutti gli uomini alla deformità, com'essi l'appellano, ed alla bruttezza. Quelli, per l'opposto, i quali ravvisano negli archi a sesto acuto uno slancio della mente umana verso Dio, ed in tutte quelle minute decorazioni, in quei triti arcucci presi in mezzo da archi maggiori, incrocicchiati fra loro e cinti sopra da archi massimi, leggono un senso mistico; e si scagliano contro all'età del rinascimento, e rinfacciano di cecità i nostri tempi, e quasi in stile profetico minacciano che fra poco noi ricadremo nel paganesimo se continueremo ad edificare le nostre chiese secondo i principii architettonici greco-romani; costoro men che gli altri, quando si venga a serio esame dei fatti, le cagioni che muovono ad operare, i mezzi e le cognizioni che avevano gli artisti di quei tempi, non che la facilità di costruire a quel modo, e la difficoltà e spesso l'impossibilità di attenersi, non diremo allo stile greco o romano, in cui il menomo ornamento vuole avere la sua ragione per essere introdotto, ma nè anco allo stile bisantino o lombardo, i quali nacquero da questi quasi nuovi rampolli alle radici d'un albero sfruttato e decrepito, costoro non possono per avventura opporre gravi ragioni ai sostenitori della classica architettura. Egli è indubitato che un principio di bello s'asconde in quelle sterminate chiese, ricche di una tanta profusione d'ornati. Quei fasci di sottili colonnette, che si alzano dal pavimento a sostenere la volta là su in alto, la quale sembra appena che sopra di esse si posi, hanno pure un ardimento mirabile, e tendono a sollevare dalla terra il pensiero dell'uomo che con anima devota ed umile in que' santuarii s'addentra. La luce stessa che in poca copia penetra per le strette e lunghe finestre, variamente tinta dai vetri a diverso colore, concilia raccoglimento e muove alla preghiera.

I monumenti archi-acuti nel loro complesso hanno ardimento e delicatezza; mancano tuttavia di semplicità; hanno troppa ricchezza di parti, che stanca l'occhio, opprime il pensiero, e cattiva l'applauso di chi più si compiace di moltiplici piccole difficoltà con paziente sforzo superate, che della maestosa semplicità che è figlia dell'unità di concetto. Coloro che in tale architettura affermano non trovarsi nulla di nuovo, se non affastellamento di minuti ornati, presi quasi in prestito dagli edifizii bisantini e lombardi, od imitati da natura, si sforzano di mostrare che l'arco acuto, principale caratteristica dello stile gotico, è di data assai anteriore a questo genere di architettura; che non s'inventò alcuna novella modanatura nelle cornici; e che gli ornati a foglie, a fronde, a teste di animali e simili già assai prima erano adoperati: aggiungono, l'unica invenzione consistere nel capriccioso troncamento delle linee principali, ed in quel bizzarro girar di cornici a forme circolari, elittiche, a linee intersecantisi con angoli crudi, e in quei trafori, per cui la decorazione d'un palazzo viene ad essere simile all'ornamento d'un abito o di una cuffia femminile fregiata a merletti.

Nelle nostre ricerche per istabilirne l'origine conviene non già (come fecero alcuni scrittori) indagare l'invenzione dell'arco a sesto acuto, che è il fondamento del genere gotico di costruzione, ma come e per quali motivi alla forma di quest'arco vennero congiunte e messe in armonia tutte le altre parti decorative, in guisa da formarne un regolare e compiuto sistema. L'arco a sesto acuto si trova usato in alcuni degli antichi monumenti egizii dell'età dei Faraoni, in parecchie costruzioni pelasgiche del Lazio, in tombe elleniche della Sicilia, nella foce dell'acquedotto del Tuscolo, e persino in alcuni antichi monumenti del Messico. È dunque un fatto, non essere trovato recente; nè per se stesso potè dar origine alla gotica architettura. Veggiamo inoltre molti edifizii, chiese, mura di città, palazzi avere archi a sesto acuto promiscuamente cogli archi semicircolari, prima che il sistema puramente gotico fosse invalso: tali sono quasi tutte le fabbriche da noi prima citate, le quali appartengono ai secoli x ed xi dell'êra cristiana; tal è la chiesa di San Germano a' Prati in Parigi; tali a Venezia le parti inferiori di San Marco, cominciato nel 976, e condotto a fine nel 1071, di stile bisantino; tali nel duomo di Pisa, di cui diamo la facciata nella Tavola CXLI, fig. 2, fondato secondo le migliori autorità nel 1016 e compiuto nel 1092, di stile lombardo; tale in Sicilia presso Palermo il palazzo di Ziza costrutto dagli emiri saraceni tra il ix e l'xi sec., e l'Alhambra in Granata. Così a Gerusalemme nella cappella che contiene le tombe di Goffredo di Buglione e di Baldovino, eroi del poema di Torquato Tasso, le nervature trasversali sono ad arco a sesto acuto; come sono a sest'acuto gli archi i quali posano sui pilastri di granito al Cairo nella sala di Youssouf, volgarmente Saladino: abbenchè il rimanente sia di stile moresco. L'Europa intera, l'Asia e l'Africa presentano di simili esempi in ogni genere d'architettura; e l'antichità pagana e cristiana in varii diplomi consolari e dittici (V. Dittico) offre alla sommità loro archi a sesto acuto.

IV. *Congbietture per ispiegare l'origine di tale architettura.* — Pertanto non potendosi da ciò solo stabilire l'origine del genere gotico, varie congetture si fecero dai dotti per ispiegarla. Accenneremo le più importanti. Quella che asserisce il gotico esserci stato portato d'Oriente dalle crociate nel loro ritorno, fu vittoriosamente confutata da Schweighaeuser, che dimostrò gli edifizii gotici colà esistenti essere opere di Europei, che negli ultimi tempi vi trasportarono il gusto di fabbricare che regnava nelle loro contrade. L'ingegnoso e facondo scrittore francese Châteaubriand nel *Genio del cristianesimo*, part. iii, cap. viii, immagina poeticamente, l'invenzione dell'arco a sesto acuto e della forma spiccata e svelta delle cattedrali gotiche essere un'imitazione delle antiche sacre foreste dei druidi; ma le druidiche tradizioni avrebbero avuto una potenza ben troppo inesplicabile se avessero potuto dopo tanti secoli improntare del loro carattere l'architettura di uno dei periodi del medio evo, o mantenere su di essa la menoma influenza. L'illustre autore stesso (benchè già Warburton prima di lui ciò avesse asserito in sul serio), abbandonatosi alla feconda sua immaginativa, che lo sollevò

nel cielo della poesia, se dal regno delle immagini discendesse a quello della realtà che colla ragione soggiorna, facilmente vedrebbe tutto il prestigio di questa sua teoria dileguarsi, come si dilegua l'apparente verità d'un mito accostandovi la fiaccola della storia. Perocchè, se qualche modificazione dello stile gotico vi ha, la quale presenti una tal quale rassomiglianza con un'antica foresta d'alberi a tronchi nodosi, a rami moltiplici e fronde lussureggianti, è certo quella che venne posta in opera nell'ultimo periodo, cioè mille e più anni dopo che nessun druido abitava le galliche foreste; e provenne dal precedente sistema di costruzione. In tanto lasso di tempo la cristiana religione aveva frapposto una insuperabile barriera.

Abbiamo sopra avvertito, essere già stata confutata l'opinione di coloro che la facevano derivare dall'Oriente; poco dissimile è il farne autori gli Arabi o Saraceni. L'architettura araba, o per meglio dire saracena, ha poco o nulla che fare col gotico, ed è di un carattere affatto diverso. Inoltre, come sarebbe essa penetrata nel Settentrione? per mezzo di quali popoli? in quali epoche? Cose tutte a cui in questa supposizione non si può rispondere. L'abate Bourassé nel libro citato pone la fede cattolica come principio creatore del sistema di architettura gotica: ma non possiamo a meno di far avvertire che la fede può benissimo spingere gli uomini ad imprese generose, nobili e sublimi; può essere stata l'autrice dell'essersi tentate fabbriche così sontuose e splendide, così ricche e profuse di ogni ornamento; può, in una parola, a nostro avviso, dar la spinta all'intraprese, animarle finchè siano compite, dar loro eziandio un carattere generale cupo o lieto, aperto o raccolto: ma parlandosi di linee e di modanature non sappiamo comprendere come la diversa combinazione loro possa dipendere dal cattolicismo. All'età nostra in Francia è prevalso questo pensiero, che l'architettura gotica sia la sola ed unica propria della chiesa cristiana; che l'adottamento del sistema d'architettura greco e romano nelle nostre chiese sia una profanazione, e che gli architetti presenti non possano, senza taccia di servitù al paganesimo, disegnar chiese od altari se non di gotico stile.

La facilità onde le dottrine francesi si propagano in Italia, e la copia degli scritti che si fecero a diffondere tali teorie nate e sviluppate in seno delle piccole accademie municipali di archeologia, delle società di conservazione dei monumenti storici, e di altri corpi scientifico-letterarii stabiliti quasi in tutti gli spartimenti francesi, allucinarono la maggior parte dei dilettanti italiani, che mal vedevano la tendenza di molti dei nostri architetti verso il così detto *purismo*. Assai lieve cosa sarebbe il dimostrare come la differenza delle linee, o secondo il far gotico, o secondo gli ordini greci, non abbia niuna dipendenza diretta dal cattolicismo; come gli ordini greci ritraggano la loro bellezza dalla proporzione e da una quasi matematicamente esatta corrispondenza di parti, dove l'arbitrio ed il capriccio regnano troppo scorrettamente nel far gotico. E la fede cristiana e le cattoliche credenze, quando avessero per la loro intima natura dovuto annientar l'arte greco-romana, non avrebbero tardato dodici secoli a produrre quest'effetto, e Michelangelo non avrebbe nel cuor della cristianità, in Roma stessa, sotto gli occhi del sommo pontefice, inalzato per chiesa primaria de' cattolici il San Pietro secondo le norme greco-romane. Diasi pertanto il bando agli irragionevoli sistemi di convenzione, e con Hope se ne cerchi in miglior maniera l'origine.

Nelle chiese dovevasi raccogliere un numero grandissimo di persone; e nei paesi settentrionali l'abbondanza delle nevi nell'inverno doveva far dare ai tetti una forma ad angolo molto acuto, acciocchè il peso loro non nuocesse alle pareti ed alle volte. In tanta pressa di gente l'aria sarebbe stata insalubre se la volta delle chiese non avesse avuto una grande elevazione. Non potevano gli architetti servirsi di grandi massi di pietra, per non ristringere di troppo l'interno; ed inoltre in moltissimi paesi del Settentrione scarseggiavano di pietre, e per lo più non servivansi che di mattoni. Per conseguire adunque solidità, leggerezza e capacità di spazio, non potendosi attenere al genere di volte semicircolari, per la spinta loro troppo forte ai lati, ed osservando come i soffitti in legno, oltre all'aver poca grazia, vanno soggetti facilmente agl'incendii e ad una più pronta distruzione, posero mente agli archi a sesto acuto, e dall'uno all'altro di essi traendo diagonalmente nervature di pietra, posero, per così dire, lo scheletro o l'ossatura delle volte, le quali, perchè ben legate e rattenute da esse, poterono avere una maravigliosa leggerezza e solidità. Quest'ossatura incrocicchiandosi dall'uno all'altro pilastro in linea diagonale in forma pure d'arco acuto, faceva un valido sostegno, sì che materiali leggerissimi poteano riempire il vuoto che restava tra esse, e sottili mattoni collocati di costa bastavano all'uopo. Succeduti felicemente questi tentativi, si omisero pure quei sodi arconi; e la volta intera della navata non venne costrutta che di ossature di pietra e di mattoni cilindrici coi riempimenti di mattoni sottili fra queste ossature, onde la navata riusciva in tanti naturali compartimenti divisa. Le fig. 1 e 2 della Tavola CCCXXII faranno conoscere la cosa più chiaramente; dai pennacchi degli archi inferiori ivi cominciano a sollevarsi le nervature, le quali, giunte ai pennacchi dei piccoli archi superiori, si dividono e formano l'ossatura.

Ottenute in questo modo volte arditissime ad una grandissima elevazione dal suolo, ognun vede come necessariamente dovea nascere negli architetti l'idea d'accordo delle altre parti, e come le regole di decorazione greco-romana non poteano servire alla novella maniera di fabbricare. L'architettura lombarda, che dopo la bisantina era invalsa in quasi tutte le contrade d'Europa, già aveva in gran parte dismesso la severa purità delle antiche fabbriche, e la gotica, ritenutone meno ancora, s'incamminò per una via novella. A tant'altezza di fabbriche vi vollero finestre adatte; onde per la vicinanza dei pilastri non potendosi dar ad esse molta larghezza, si tennero lunghissime, 3, 4 ed anche 5 volte di più che nel sistema romano. Ad accordarle colle volte si fecero terminare ad arco di sesto acuto, e si decorarono con fascetti di sot-

tili colonnette dal basso all'alto, ad imitazione dei fasci centrali di colonne che doveau reggere le volte. Un simile cangiamento avveniva nelle porte; e seco traeva una totale mutazione nella facciata, la quale voleva necessariamente essere del carattere dell'edifizio; in quella guisa che nell'uomo la testa dee avere il carattere del rimanente del corpo.

A ciò facilmente ottenere, già gli avea guidati l'architettura lombarda, nella quale un muro aggettato di cornici, modanature, archi e pilastri ad esso muro addossati, aveva preso il luogo di pronao a colonne dei bei tempii greci. Richiedendosi nel gotico stile molta copia di ornamenti per ricoprire le nudità delle vaste pareti, che lasciate liscie avrebbero presentato un aspetto squallido e deforme, la porta maggiore e la finestra di mezzo della facciata furono quelle che prime fissarono l'attenzione degli architetti. La porta co' suoi ornati si tenne il più delle volte d'una straordinaria proporzione in guisa da occupare più della metà dell'altezza totale dell'edifizio, come vi vede nella cattedrale d'Orléans (Tav. CXXXIX, fig. 1); altre volte colla sua apertura venne a sollevarsi poco men che al comignolo del tetto; e formato così un *portale*, in esso furono comprese una o più finestre con nicchie, con gallerie ed arcate, ed una porta grandissima tuttavia, ma tale da apparir piccola in sì vasto campo, siccome scorgesi nella cattedrale di Lincoln (Tavola CXL, fig. 1). Alle porte in generale diedesi molta profondità, perchè per tener in sesto l'edificio richiedevasi molto spessore di muraglie, e perciò grosse spallature decorate di vario genere d'ornati, come appare dagli edifizii delineati nelle Tavole CXXXVIII-CXL e CLXXX.

La finestra maggiore, corrispondente alla nave di mezzo, presenta, senza alcun dubbio, un effetto magnifico e grandioso. Quei tanti compartimenti in cui fu divisa secondo disegni quando eleganti, quando capricciosi e bizzarri, esprimenti ora un bellissimo rosone, ora una corona di raggi, ora la ruota della Fortuna, intorno a cui molti tutt'all'intorno si arrampicano; ora semplice finestra, sui vetri della quale compajono indelebili storie, prodigio d'industria dei pittori di quell'età, producono sull'animo di chi li riguarda una giocondissima sensazione. Nelle facciate gli architetti non poterono a meno di lasciar vedere i contrafforti, per mascherare la deformità dei quali si ornarono di nicchie, di cornici, di colonnette e di festoni, e si fecero terminare in piramidi acutissime; descrivendoli nella pianta ora a forma quadrilatera, ora poligona, ora mistilinea; e variandoli anche in due o tre forme a misura che si elevavano dal suolo. La cattedrale di Strasburgo (Favola CXXXVIII, fig. 1), quella d'Orléans (Tavola CXXXIX, fig. 1), il duomo di Milano (Tavola CLXXXI) offrono esempi magnifici di questo ricchissimo genere d'ornato.

Ma dove più di tutto la gotica architettura fece pompa di grandezza e di ardimento; dove osò sollevarsi ad emulare le favolose costruzioni di Babilonia e le istoriche ma allora ignote pagode e torri della Cina; dove sorprende e fa quasi rabbrividire nel medesimo tempo, sono i campanili. Collocati ora doppii in sugli angoli della facciata, ora nel mezzo dell'edificio dove le navi laterali vanno ad incrocicchiarsi colla nave maggiore della chiesa, ora su d'un angolo presso al coro, vestirono tante forme diverse, che troppo lunga cosa sarebbe l'enumerarne soltanto le principali. Le Tavole sopra citate bastino per darne qualche esempio. Veduta così l'origine più probabile della gotica architettura, esaminiamo i suoi caratteri, tenendo la guida che ci dà la storia e deducendone quelle estetiche conseguenze che la ragione e la filosofia dell'arte c'insegnano.

V. *Carattere dell'architettura detta comunemente gotica.* — Essa non ha verun ordine, nessuna parte d'ornamento determinato, posta la quale, tutte le altre debbano avere una costante e precisa misura in rapporto colla medesima. Per questo cede di gran lunga all'architettura greca, in cui ogni modanatura conserva una proporzione costante e pressochè invariabile col corpo dell'edificio e col rimanente della decorazione. La quale greca architettura ha nei suoi ordini un triplo carattere, di maestà nel dorico, di gentilezza nel jonico e di leggiadria nel corintio. Nè ciò solamente; ma ogni ornato greco rappresenta abbellita una parte integrante della primitiva rozza capanna (V. Greca architettura); onde gli edifizii greci anche ornati con tutta la pompa dell'arte hanno nella semplicità del primo modello un richiamo contro l'abuso che gli artisti potrebbero fare delle decorazioni; e, partendo da un principio d'imitazione solo e costante, l'arte può difficilmente trascorrere a quelle stravaganze che ne segnano il decadimento e la corruzione. La più stretta euritmia è conservata nell'architettura greca; e questa è quasi sempre od almeno troppo sovente violata nello stile gotico. Le proporzioni poi tra modanatura e modanatura gotica non essendo da niuna legge di ragione o di convenzione stabilite, variano, si può ben dire, come variano gli edifizii; e pari altezza e grossezza hanno sovente i capitelli d'un fascetto di colonne che abbiano trenta diametri, di quelle che ne han cinque.

Esempi di ciò ne somministra la Tavola CCCXXII, in cui diamo due spaccati dell'interno della cattedrale di Lincoln. La figura che rappresenta un'arcata della nave principale, nelle piccole colonnette superiori ha capitelli di quasi egual misura di quelli del fascetto di colonne a destra di chi riguarda, e pari ne è il diametro, benchè la lunghezza di queste sia più di quattro volte maggiore. Parimente nella stessa figura i due gruppi di colonne inferiori hanno forma molto dissimile; quello a destra è cinto per metà da una fascia a mo' di toro fra due listelli; quello a sinistra è liscio; il primo ha la base più bassa dell'altro; ha nel pennacchio una mensola diversa dal secondo per sostegno delle nervature, che indi cominciano per sollevarsi in linea retta sino al pennacchio degli archetti superiori, e qui dividersi e formare l'ossatura della volta. La pianta di ambedue, posta e disegnata sotto a ciascheduno, dimostra all'evidenza la diversità massima della loro costruzione.

L'abbondanza degli ornamenti è carattere speciale del gotico; questi ornamenti sono presi in gran parte dal regno vegetale; foglie, fronde, ghirlande con fiori, con frutti, con grappoli d'uva; pinnacoli con colonnette intorno a cui s'attorce

l'edera o la vite; baldacchini acuminati, sugli spigoli dei quali l'acanto ed altre erbe spinose ripiegano simmetricamente le loro foglie; i sostegni delle mensole foggiati pure a modo di foglie o di cespugli, per non parlar dei capitelli, i quali ricordano in meno elegante maniera la forma del capitello corintio. Ora, questo lusso di decorazione qual merito ha per la bellezza? La paziente industria dello scarpellino, che con lento lavoro trafora in difficile maniera la pietra, non dee punto essere un motivo acciò le si applichi più facilmente il titolo di bella. La bellezza procede da più alta e nobile origine. Che anzi questa profusione d'ornati è un difetto di cui tutti convengono; esso abbaglia la vista, produce in sulle prime un senso di stupore, ma alla lunga stanca, poichè l'occhio e la mente non trovano un luogo dove posare.

Ma supponiamo che in uno dei più ammirabili edifizii gotici ogni ornamento venisse tolto: che squallore! che brutta nudità ci si mostrerebbe! Dunque gli ornamenti che, presi un per uno, pajono quasi superflui, qualora si provi di rimuoverli, si conoscono pressochè necessarii o richiesti dall'opera. Ma chi pur nega che nel tutto non siavi parte di bello? Dove sta pertanto questa bellezza? Sta, a nostro avviso, nell'accordo delle parti, il quale, comecchè non dipenda da una norma che si possa assoggettare alle leggi del calcolo, come nell'architettura greca, non dissente tuttavia dall'armonia ed è consono a se stesso, e non è corruzione, siccome è il così detto stile *barocco*. Duolci che i limiti entro cui siamo ristretti non ci permettano di svolgere più ampiamente le cose che or abbiamo accennato, tanto più che questa materia presenta un campo vastissimo a ricerche non ancora tentate, e può essere soggetto di utili disquisizioni intorno al vero bello dell'arte di edificare. Ma come potremo noi passar sotto silenzio il maraviglioso effetto dei campanili, dei baldacchini, delle frecce che a migliaja spingono su verso il cielo gli acuminati loro vertici con tanta leggerezza e tanta solidità da sfidare l'ira dei venti, il fremito delle procelle, ed il ruinoso avvicendarsi delle stagioni? Nella esile loro costruzione, con tutti quegli ornati sporgenti, con quei trafori in mezzo a cui penetra la luce sì variamente modificata dai risalti, dai bassi fondi e dalle aperture a giorno, sta gran parte pure del carattere dello stile gotico, il quale è il vero contrapposto dell'architettura egizia.

Questa è pesante nelle masse, pesante e gravissima nella decorazione, e tale che anche ai piccoli edifizii dà quell'aria grave e quasi sepolcrale delle grandi costruzioni delle necropoli: mentre la gotica architettura sa dare leggerezza e sveltezza alle più vaste, spaziose e smisurate fabbriche. Abbenchè, venendo alla ragione delle cose ed al merito estetico, si potrebbe qui domandare: a qual pro tanta elevatezza di torricelle e di campanili, i quali per lo più han le campane alla metà od ai due terzi della loro altezza? a qual pro sì folta selva di marmi acuminati e tagliuzzati gli uni sugli altri, cacciati su fin verso le stelle? a qual pro tanta copia di mensole e mensolette e di baldacchini appiccicati a tutti i pilastri, e che pajono dover ad ogni momento venir a terra; a qual pro le 4400 e più statue del duomo di Milano, di questo capolavoro gotico, il più stupendo e più ricco di quanti in simil genere esistano? Da tanta profusione di statue nel duomo l'arte lombarda ha essa avuto alcun incremento? Perchè la storia della scultura lasciò nell'obblio pressochè tutti gli artefici di quella? Perchè niuna o quasi niuna di quelle statue appartiene alla storia, cioè operò nell'arte qualche perfezionamento? La gotica architettura favorì maggiormente l'industria dello scarpellino che dello scultore; si profuse in decorazioni, e la profusione nuoce alla vera bellezza; aspirò allo svelto, al vago ed al leggiero, e diede nell'esile, nel minuto e nel trito. Inutili affatto sono agli usi del tempio quelle torricelle e quelle frecce; e quel che il campanile chiedeva per ornamento, poteva essere con maggiore sobrietà posto in opera; ond'è che quelli i quali, come già il Milizia, ragionano della gotica architettura, poco di lodevole trovano in essa, eccettuata la disposizione dell'interno delle chiese, la quale veramente inspira elevazione e raccoglimento.

V. *Opinione del Milizia. — Cause dell'importanza e dello svolgimento di essa.* — Cotesta bellezza dell'interno delle chiese archi-acute piacque tanto anche ai veneratori del greco stile, che Milizia propose ne' suoi *Principii d'architettura civile* l'accordo, forse impossibile ad ottenersi, delle volte e dell'imposta loro a forma gotica colla decorazione greco-romana, per tôr via dall'interno delle nostre chiese l'ingombro dell'inutile cornicione, com'egli lo appella, e scemare quell'idea di pesante che apparentemente vi domina.

Ma se noi ricerchiamo accuratamente le cause per cui il fare gotico prese quell'impronta di elevazione e di sveltezza, oltre ad alcune di passaggio accennate, ne troveremo nell'indole degli uomini e nella natura dei tempi una importantissima e degna di molta considerazione. La gotica architettura nacque allora appunto quando l'Europa si scuoteva dal sonno della lunga barbarie che la tenne sepolta sotto una prostrazione delle facoltà morali ed intellettuali. La cattolica religione parlava altamente al cuore di quegli uomini che cominciavano a sentire la loro dignità e la loro potenza. Ciò li spingeva al fare. I doni dei principi, la ricchezza dei monasteri e la liberalità dei fervorosi credenti somministravano il necessario danaro. Gli architetti, come coloro che in sì prospere occasioni non mancavano di naturale industria e di genio ardito, somministravano grandiosi progetti, atti a potersi a mano a mano riabbellire d'un mondo di decorazioni; e valendosi delle cognizioni di quei tempi, e perchè poco o nulla conoscevano l'antica architettura greco-romana, ed anche perchè non avrebbero avuti i materiali da porla in opera, e diversi erano i bisogni, diverso l'ufficio delle chiese nostre da quello dei tempii pagani, diedero origine, siccome abbiamo più sopra veduto, a questo nuovo genere, che per alcun tempo fece dimenticare il genere antico.

Le città erano da bastioni fra stretti limiti circoscritte; poche ed anguste le piazze, fitte le case; ma capaci di molta popolazione dovevano essere le chiese: fra tale strettezza pertanto, onde pur comparissero da lungi, non potendosi lasciare spaziose

ed ampie visuali alle facciate ed ai fianchi, si sollevarono in alto; e si ornarono con quegli arditissimi ed elevatissimi campanili nella forma che abbiamo veduto. Anche in natura avviene che, se piantasi un albero in luogo ristretto, ove non possa diffondersi in largo, si solleva, e qui spiega rigogliosa la vegetazione: onde non tanto a capriccio od a stranezza di gusto si dee attribuire la bizzarria di tutte quelle forme piramidali allungatissime, quanto a un certo quale bisogno degli uomini di quei tempi; il che diversamente si dovrebbe giudicare per l'età nostra, trovandoci noi in molto diverse condizioni. E quest'anche è una delle cagioni per cui in meno d'un secolo si diffuse per tutta l'Europa; fatto che per sè stesso terrebbe del maraviglioso, se la storia non ci facesse anche conoscere le facili e strette relazioni che avevano fra loro le società e le corporazioni di artieri riunite coi vincoli di pratiche religiose e di regole comuni.

Le corporazioni dei *Liberi Muratori* (*Francs-Maçons*), ora soppresse perchè troppo degeneri dai loro principii, tendevano appunto a diffondere il gusto e la scienza del fabbricare, conservando alla comunità alleata l'esecuzione di tutte le fabbriche un po' importanti. Protetti dal clero, con istatuti approvati da vescovi e da sommi pontefici, potenti per privilegi di principi, e per dovizie ed energia di volontà, in occasione dell'edificazione della cattedrale di Strasborgo vennero a costituire un corpo validissimo, a cui si associavano le corporazioni degli artefici muratori stabilite in Italia, e che per la gran fama dell'opera di Strasborgo, incominciata nel 1015 e finita appena nel 1275, potè, se così n'è lecito d'esprimerci, mandar colonie di muratori per tutte le parti d'Europa ad eseguire, dirigere, sovrantendere o collaudare gli edifizii che si facevano, e stabilire ovunque altre corporazioni, coi medesimi instituti e colle medesime pratiche (Schweighaeuser, *Saggi storici sulla cattedrale di Strasborgo*). Quindi principi, vescovi e monasteri dirigersi ai liberi muratori di Strasborgo per architetti, per abili intagliatori di pietre e mastri da muro; quindi in Italia, benchè più d'un secolo dopo che Arnolfo di Lapo avea posto le fondamenta del duomo di Firenze (del quale vedi la Tavola CXC, fig. 1), benchè già da più di tre secoli fossero in piedi la basilica di San Marco di Venezia (Tavola CLXXXII), e la cattedrale di Pisa (Tav. CXLI, fig. 2), e le altre fabbriche di Buschetto, Diotisalvi e Bonanno, furono chiamati a Milano dai duchi più volte architetti di Strasborgo per l'opera della cattedrale. Onde dal sopra detto si può conoscere la ragione per cui la cattedrale milanese rassomigli ne' suoi ornamenti alla cattedrale strasborghese; e non solo fra queste due, ma fra innumerabili altre vi regni quell'identità di stile e di concetto che le rende copie od imitazioni le une delle altre.

VII. *Tre periodi distinti in tale architettura. — Se sia da seguirsi nel tempo presente.* — Fatta pertanto astrazione dalle specialità dei singoli monumenti, cotesta architettura viene comunemente considerata nella storia in tre distinti periodi, di cui ciascheduno ha un diverso carattere nel profilo delle nervature, dei cordoni e delle cornici, nella forma delle basi, dei fusti e dei capitelli delle colonne, non che dei padiglionetti, delle frecce e delle altre parti della decorazione. Al puro stile gotico fanno precedere lo stile appellato di *transizione*, ed a questo assegnano due secoli, l'XI e il XII dell'êra volgare. Nel secolo XIII poi porgono il primo periodo del puro stile gotico; nel XIV il secondo, e nel XV il periodo terzo; cui nel secolo XVI succedette lo stile così detto del risorgimento. Questa classificazione, adottata generalmente dagli scrittori francesi d'oggidì, ha bisogno di molte eccezioni per riguardo alle opere stesse edificate sul suolo francese, ed è pochissimo coerente coi fatti per riguardo alle altre nazioni e particolarmente per l'Italia, in cui, oltre al non essere quasi mai stata scevra di ogni reminiscenza greco-romana, la gotica architettura, come abbiamo sopra accennato, assai più presto diè luogo all'arte di fabbricare secondo i principii degli antichi. Pertanto siamo costretti ad avvertire i nostri lettori, che nel leggere le opere di J. J. Bourassé, di Batissier e del maggior numero degli archeologi ed architetti francesi, che così facilmente si diffondono nella nostra penisola, non applichino ai monumenti italiani quello che con molta restrizione può appena dirsi delle opere d'oltremonte; nè questa sarebbe la prima volta in cui classificazioni meno che logiche venissero per qualche tempo dagli scrittori generalmente adottate, violentando la verità storica per amor di sistema.

L'ultima questione di grande importanza su quest'argomento sarebbe: se la gotica architettura debba o possa essere ancora riprodotta dall'età nostra; a risolvere la quale sono troppo ristretti i confini di un articolo. D'altronde il consentimento per quattro secoli, l'accordo unanime degli artisti e della massima parte di coloro che professano le teorie e la scienza del bello l'hanno esclusa e riservata a qualche monumento di non gran rilievo, perchè in certa maniera ricordi quel che fecero i padri nostri, allorchè sentirono nei petti loro le prime scintille di quel fuoco che doveva accenderli a mettersi sulle vie della civiltà e della sapienza. Inoltre non essendo fondata su leggi costanti ed universali, non essendo nata da una preconcetta idea di ragione e d'ordine, e dando troppo facilmente luogo all'aberrazione ed al delirio, vuol senno che s'ammiri bensì ciò che in essa v'ha di buono e di bello, ma che da noi non si riproduca se non quello che il bello ed il buono eminentemente contiene, adattandolo ai bisogni ed agli usi della nostra civiltà. Le linee architettoniche sono, a vero dire, null'altro che ciò che son nel discorso le parole; il ragionevole ed elegante accozzamento delle quali in rapporto coll'espressione del pensiero costituiscono la lingua. Ma noi, per amor di sistema o di novità, non tenteremo di risuscitare la morta lingua provenzale, sebben nelle nostre contrade abbia un dì risuonato elegante e venusta in bocca dei trovatori alla corte di Federico II in Sicilia, e nelle aule di altri principi italiani. Studiamci di conservare il più che sia possibile nella loro forma i gotici edifizii, senza far loro oltraggio di aggiunte discordanti, o dei così detti riabbellimenti, che li difformano; non frammischiamo il romano col gotico, come pur troppo avvenne nel duomo di Milano ed

in altri simili edifizii, e riparandoli conserviamone scrupolosamente lo stile primitivo.

I mausolei, i depositi sepolcrali, le cappelle funerarie, gli stalli corali, ecc. condotti con linee architettoniche gotiche appartengono alla presente materia, e quanto abbiam finora discorso degli edifizii e delle chiese, loro si può parzialmente attribuire. Bello è il mausoleo gotico di Benedetto XI in San Domenico di Perugia, scolpito da Giovanni Pisano; superbi sono i depositi degli Scaligeri in Verona; e moltissimi altri per le antiche nostre chiese e pei campisanti si trovano, che potrebbero somministrare nozioni pratiche a quello che avesse a ricostruire o ristorare monumenti antichi di simil fatta.

Il lettore che amasse di esser chiarito pienamente intorno all'architettura ogivale, legga l'opera citata nel principio di quest'articolo, nella quale il Selvatico risponde alle ragioni allegate dai *classicisti*. Puossi inoltre consultare Hoffstad, *Gotisches A, B, C, Buch d. Grundregeln des gothischen Styl* (Francoforte 1840-45, in-fol.) — Grueber, *Die mittelalterliche Baukunst* (Augusta 1840-47, in-fol.) — Murphy, *Ueber die Grundregeln der gothischen Baukunst* (Darmstadt 1828, in-fol.) — Chapuy, *Le moyen-âge monumental et archéologique, ou vues des édifices les plus remarquables de cette époque en Europe* (Parigi 1837-50, in-fol.) — Du Caumont, *Abécédaire ou Rudiment d'archéologie* (ivi 1851-53) — Pugin, *Les vrais principes de l'architecture ogivale ou chrétienne et leur rennaissance au temps actuel* (Bruss. 1854) (V. Goti).

GOTICO (*pitt.* e *scult.*). — Dassi tale denominazione a quelle opere di pittura e di scultura, le quali nel disegno e nell'esecuzione portano una certa impronta di secchezza, di meschinità, che attesta l'infanzia dell'arte. Cotesta appellazione non accenna ad origine, sì bene al metodo seguito, o all'epoca di tali sculture o pitture. I così detti *puristi* d'oggidì s'avvicinano molto al far gotico, cioè alle forme di quelle pitture e statue che dagli artisti si apponevano alla decorazione delle chiese nei secoli XII, XIII, XIV. Il carattere loro è una lunghezza eccessiva di corpo, dieci a dodici teste; un panneggiamento a poche larghissime pieghe, il quale tutta la figura involge, non lasciando scoperta che una parte del volto ed un pochettin delle mani, indicante appena le forme corporee senza farne conto; pochissima mossa; niun artificio nell'aggruppamento e nella distribuzione loro in masse della composizione; semplicità di espressione, anche per il massimo lusso degli ornamenti: pitture e sculture che « se anche non disegnate squisitamente, offrono (come osserva il Selvatico) movenze e sentimenti nobilmente espressi, pieghe insuperabilmente belle nella loro semplicità ».

GOTINI (lat. *Gothini* e *Gotini*) (*etnogr.*). — Tribù l'E. dei Quadi e dei Marcomanni, ossia all'estremo E. dell'antica Germania, i quali, secondo la testimonianza espressa di Tacito (*Germ.*, 43), parlavano la lingua celtica. Alcuni eruditi sono d'avviso che siano identici coi Cotini ricordati da Dione Cassio (LXXI, 12) e coi Κόγνοι di Tolomeo (II, 11, § 21), mentre la descrizione che ci porge Tacito della loro dimora colle parole *terga Marcomannorum Quadrumque claudunt* (chiudono le spalle dei Marcomanni e Quadi, ossia restano a tergo di questi due popoli) è alquanto ambigua. Ne venne quindi che alcuni li posero sulla Vistola, nelle vicinanze di Cracovia, mentre altri pretesero che Tacito intendesse il S. E. dei Quadi e dei Marcomanni, vale a dire il paese che ora si addimanda Stiria. Altri poi considerano il paese intorno alla Morava qual sede primitiva dei Gotini, tanto più che i nomi dei luoghi attigui alla Selva Luna, posta alle scaturagini del fiume ora accennato, sono celtici, e che la montagna su cui la foresta si aderge contiene antiche miniere di ferro, affermandosi da Tacito che i Gotini erano dediti ai lavori nelle miniere dello stesso metallo.

Vedi: Wilhelm, *Germanien* (p. 231) — Dunker, *Orig. German.* (I, p. 55) — Latham, *Commentaries on Tacitus' Germania* (p. 156).

GOTLAND, GOTLANDIA, GOTTLAND o GOTHLAND (*geogr.*). — I. Un'isola nel Baltico, tra 57°-58° lat. N., e 18°-19° 30′ long. E. (Greenw.), con 54,239 abitanti; forma il *loen* o provincia di Gottland e Wisby nel regno di Svezia. Ha clima comparativamente mite; ed è bene coltivata, nelle parti non scoscese, da piccoli proprietarii. — II. Chiamasi poi con gli stessi nomi, ed anche *Götarike*, la più meridionale delle tre province o regioni nelle quali era anticamente divisa la Svezia. Essa è ora ripartita in 12 *loen*, e conta 2,300,000 abitanti. Gran parte è coperta di montagne, laghi e foreste; ma nella sua porzione più meridionale contiene alcune delle più fertili terre della penisola. Il Wener ed il Wetter sono i principali suoi laghi. Il fiume Gotha, ch'era innavigabile per le sue numerose cataratte (la più pittoresca delle quali è quella di Trollhättan), è stato reso navigabile da molte chiuse e da canali.

GOTOFREDO Dionigi (*biogr.*). — Celebre giureconsulto, nacque in Parigi l'anno 1549. Terminati in patria gli studii elementari, diedesi a quello della legge, e frequentò le lezioni dei professori ch'erano a quel tempo famosi in tale facoltà nelle Università di Lovanio, Colonia ed Eidelberga. Fece di poi ritorno in patria; ma avendo abbracciato la religione riformata, fu dalle turbolenze civili che scoppiarono in Francia costretto a rifugiarsi in paesi esteri, e ritirossi dapprima a Ginevra, dove nel 1580 gli venne conferita una cattedra di legge. Il re Enrico IV lo nominò poscia podestà di Gex (an. 1689); ma occupata, l'anno appresso, quella città dalle truppe del duca di Savoja, che diedero il sacco alla sua casa, si vide nuovamente obbligato a cercare altro asilo. Voleva Gotofredo ritirarsi in Germania; ma trattenuto a Strasborgo, v'insegnò le Pandette per parecchi anni, ed ultimamente passò a Eidelberga per insegnarvi il diritto romano. Fu manifesto allora in Francia l'errore commesso di non avere onorato come si conveniva un uomo di tanto merito, e gli fu offerta la cattedra di Bourges, rimasta vacante per la morte di Cujaccio (V.); ma egli la ricusò allegando motivi di salute, e per la stessa cagione ricusò le offerte che gli vennero fatte da altre Università di Francia e di Germania. Deputato, nel 1618, dall'elettore palatino presso il re Luigi XIII, questi lo accolse con molta bontà, e gli fece nuove istanze per farlo rimanere in Pa-

rigi; ma Gotofredo stava volentieri a Eidelberga, dove godeva di una particolare considerazione, e desiderava anzi quivi terminare i suoi giorni. Ma gli andò fallito questo desiderio; perchè sforzato dalla guerra che arse il Palatinato a far ritorno a Strasborgo, morì in quella città il 7 di settembre dell'anno 1622.

Varie sono le opere di questo celebre giureconsulto; ma quella che gli procacciò maggior onore, e che gli assicura un posto distinto fra i giurisperiti più accreditati, è la sua edizione del Corpo del diritto romano (*Corpus juris civilis*). Una tale pubblicazione fa epoca nella storia della scienza: il suo testo si ammette per lezione comune nelle Università e nel fôro, e molto apprezzate sono le sue note. Di questo *Corpus juris civilis* si fecero parecchie edizioni, delle quali la prima è di Lione (1583, in-4°); ma le più ricercate sono quelle di Parigi (Vitré, 1628, 2 vol. in-fol.) e di Amsterdam (Elzevir, 1663, 2 vol. in-fol.), per cura di Simone Van Leeven. Fra le altre opere di Gotofredo, sono degne di menzione le seguenti: *Notæ in Ciceronem* (Lione 1588 e 1591, in-4°); *Antiquæ historiæ ex XXVII auctoribus contextæ, libri sex* (Basilea 1590, in-8°; Lione 1591, 2vol. in-12°); ma gli fu data taccia di avere intruse in detta raccolta le opere apocrife pubblicate da Annio di Viterbo; *Conjecturæ, variæ lectiones et loci communes in Seneca*, stampate in seguito alle opere di Seneca; *Auctores latinæ linguæ in unum redacti corpus, adjectis notis* (St-Gervais [Ginevra] 1595, 1602 o 1622, in-4°), il qual volume contiene varii trattati di antichi grammatici latini, con le note di Gotofredo sopra Varrone, Festo, Nonio ed Isidoro di Siviglia; *Mantenimento e difesa de' principi sovrani e delle chiese cristiane contro gli attentati e le scomuniche de' papi di Roma* (1594, in-8°), ristampata con qualche cangiamento nel frontespizio (1607, in-8°), ed inserita nelle Memorie della Lega, tom. IV; ed in tale sua opera, composta in occasione delle *Monitoriali* pubblicate da Gregorio XIV contro Enrico IV, Gotofredo prese a dimostrare che il papa non ebbe mai nè può avere autorità sopra il Governo temporale della Francia; *Dissertatio de nobilitate* (Spira 1611, in-4°); *Statuta Galliæ juxta Francorum, Burgundionum, Gothorum et Anglorum in ea dominantium consuetudines* (Francoforte 1611, in-fol.).

GOTOFREDO Teodoro (*biogr.*). — Figliuolo del precedente, nacque a Ginevra l'anno 1580, studiò a Strasborgo, dove il padre insegnava a quei tempi, e recossi a Parigi, l'anno 1602, dopo di avere terminati i suoi studii. Abjurò la religione protestante, nella quale era stato allevato, e fu ricevuto avvocato al Parlamento. Comparve però di rado nel fôro; perocchè, inclinato principalmente alle ricerche storiche, vi si applicò con amore indefesso. Dotato di molta penetrazione e di una pazienza instancabile, era perciò molto atto a rischiarare col lume della critica gli antichi annali della Francia, e da questo lato i suoi lavori sono stati di grande utilità agli storici che vennero dopo di lui. Fu nominato storiografo l'anno 1632, e due anni dopo spedito in Lorena col titolo di consigliere supremo di quella provincia. Quivi fece un inventario degli scritti che si trovavano negli archivii di Nancy, e mandò i più importanti a Parigi. Accompagnò di poi il cardinale di Lione al congresso di Colonia, lo seguitò parimente a Münster, dove, fermatasi nel 1648 la pace, detta anche di Vestfalia, rimase in qualità d'incaricato d'affari di Francia. Morì in quella medesima città l'anno appresso.

Scrisse Teodoro un gran numero di opere, di cui si trova il catalogo nelle *Memorie* di Niceron, tom. XVII, e nella *Biblioteca storica di Francia*. Le principali sono: una *Memoria intorno la precedenza dei re di Francia sopra quelli di Spagna* (Parigi 1613, 1618, in-4°); *Della vera origine di casa d'Austria* (ivi 1624, in-4°), in cui, confutando l'opinione che discendesse da Meroveo, prova che Werner III, conte di Absborgo, ne fu il vero capo; *Genealogia dei duchi di Lorena* (ivi 1624, in-4°); *Trattato intorno ai diritti del re Cristianissimo sopra parecchi Stati e signorie possedute da più principi vicini* (ivi 1655, e Rouen 1670, in-fol., ecc.). Sono altresì dovute a Teodoro le prime edizioni della *Storia di Carlo VI*, scritta da Giovanni Giovenale degli Orsini; di *Carlo VIII*, da Guglielmo de Juligny e da altri autori contemporanei; di *Luigi XII*, ecc.; pubblicò infine la prima edizione del *Cerimoniale di Francia* (Parigi 1619, in-4°), opera importante, alla quale lavorò oltre trent'anni, e lasciò manoscritti 88 vol. in-fol. sopra varii oggetti, che si conservano nella Biblioteca nazionale.

GOTOFREDO Jacopo (*biogr.*). — Altro figliuolo di Dionigi, del quale emulò la celebrità come giureconsulto e come editore. Nacque in Ginevra l'anno 1587; ottenne ivi la cattedra di legge nel 1619 ed ammesso, dieci anni dopo, nel Consiglio di quella Repubblica, fu fatto segretario di Stato e cinque volte sindaco. Tanta era la fiducia che in lui riponevano i suoi concittadini, che venne da loro incaricato di varie missioni diplomatiche in Francia, in Piemonte, in Germania e nella Svizzera stessa, ed in tali suoi viaggi contrasse relazioni di amicizia coi più celebri letterati di quelle contrade. Fra i dotti della sua comunione era tenuto in conto di eccellente teologo; ma non applicò con minor lode alla storia patria, ch'egli aveva in mente di scrivere per disteso come ne fu trovato il disegno nelle sue carte. Le ricerche ch'egli lasciò sopra l'antichità di Ginevra componevano tre volumi in-4° ed erano una compilazione di scritti in gran parte relativi alla storia dei bassi tempi, cui intendeva pubblicare col titolo di *Ginevra Borgognotta*. In quest'opera non si trova però fatta menzione nel catalogo dei libri manoscritti esistenti nella Biblioteca di Ginevra, e pubblicato da Senevier; il che fa supporre che non se ne sia conservata copia; ma Spon, il quale se n'era giovato, cita spesse tali memorie, e dice che arrivavano fino al 1620. Gotofredo morì in patria addì 24 giugno del l'anno 1652.

Fra le molte opere di Jacopo Gotofredo citerei soltanto le principali, che sono: *De statu paganorum sub imperatoribus christianis* (Lipsia, Voegel 1616, in-4°); *Fragmenta duodecim Tabularum, sive nunc primum tabulis restituta, probationibus, notis et indice munita* (Eidelberga 1616, in-4°), capolavoro di erudizione, che fu base alle edizioni più compiute che vennero fatte dopo; e lo stesso Go

fredo le ristampò con altri frammenti dell'antico diritto romano, col seguente titolo: *Fontes IV juris civilis*, ecc. (Ginevra 1638, in-4°; ivi 1653 in-4°); *Conjectura de suburbicariis regionibus et ecclesiis, seu de episcopi urbis Romæ diœcesi* (Francoforte 1617, in-4°); *Vetus orbis descriptio græci scriptoris* (Ginevra 1618, in-4°, gr.-lat.): di questa geografia antica, composta originariamente in greco, verso l'anno 347, e male a proposito attribuita ad Alipio o Alipia (V.), favorito di Giuliano l'Apostata, rimaneva soltanto una traduzione latina affatto barbara; ma Gotofredo su tale versione piena di ellenismi ristabilì il testo greco, e lo corredò di una buona traduzione latina, con note erudite. *Opuscula historica, politica, juridica* (Ginevra 1644, in-4°); la quale raccolta contiene l'opera precedente e i cinque discorsi di Libanio, di cui Gotofredo avea fatta la prima edizione nel 1631; *Orationes politicæ tres* (*Ulpianus*, *Julianus et Achaica*), che aveva già pubblicate nel 1634, e i due libri di Tertulliano *Ad nationes*, di cui aveva fatta la prima edizione, con note (Ginevra [*Aurelianopolis*] 1625, in-4°); *Philostorgi Cappadocis ecclesiastica historia*, gr.-lat. (ivi 1642, in-4°), con due dissertazioni che ad essa si aggiungono come appendice; *Opuscula varia* (Ginevra 1654, in-4°), ed è una raccolta di otto dissertazioni legali, teoriche e critiche già pubblicate separatamente; *Codex Theodosianus*, *opus posthumum* (Lione 1665,6 vol. in-fol.; Lipsia 1736-45, 6 vol. in-fol.); la più importante fra le opere di Gotofredo, che vi aveva lavorato intorno per trent'anni. Il Codice teodosiano, prezioso monumento di tanto rilievo per la storia civile ed ecclesiastica dell'Impero romano fino al v secolo, era già stato pubblicato innanzi da varii, fra i quali da Cujaccio, ma sempre in modo imperfetto; l'edizione assai più accurata di Jacopo Gotofredo è corredata di numerosi indici cronologici e geografici, di note storiche ed altri scritti che ne formano un'opera assolutamente nuova, la quale può essere modello nel suo genere. Spiacque ad alcuni che un simile lavoro non sia stato fatto sulle Pandette, chè sarebbe stato di grandissima utilità. *Il Mercurio gesuita, o Raccolta di scritti concernenti i progressi dei Gesuiti, i loro scritti, le contese*, ecc. (ivi 1626, 1630, 2 vol. in-8°; lo stesso riveduto ed aumentato, ivi 1641, 2 vol. in-8°). Parecchi opuscoli di Gotofredo vennero da varii raccolti e pubblicati, e fra gli altri Everardo Ottone non pochi ne comprese nel *Thesaurus juris civilis* (Utrecht 1633-36).

GOTTA (*patol.* e *terap.*). — Nome che risale soltanto, secondo alcuni, alla metà del secolo XIII, mentre il piemontese Scavini fa notare che esso fu già adoperato da Galeno. Esso ebbe origine dall'opinione prevalente a quei tempi, che questa malattia fosse una specie di catarro che stillasse goccia a goccia nelle articolazioni, e vi cagionasse dolore e gonfiezza; quindi il nome di *gotta serena* dato all'Amaurosi (V.) per lo stesso motivo. I medici greci ed Ippocrate ed Areteo fra i primi chiamarono la gotta *artritide* ossia infiammazione delle articolazioni. Gli stessi autori denominarono anche *podagra* quella specie di gotta che si fissa ai piedi, dalle voci greche ποῦς, *piede*, ed ἄγρα, *presa*. In seguito le voci di *artrite*, *gotta* e *podagra* furono considerate da molti come sinonime, a segno tale che si denominò persino l'odontalgia *podagra dei denti*. Quantunque molti chiamino *chiragra* la gotta alle mani, *gonagra* alle ginocchia, *omagra* alla spalla, *pechiagra* al gomito, *rachisagra* al midollo spinale, queste voci sono poco usate e di nessuna utilità nella scienza. Ben più importante riesce la distinzione tra l'*artrite flogistica* o *reumatica*, e la *podagrica* ossia *gotta*. Della prima abbiamo già fatto parola altrove (V. Artrite), ed ora ci occuperemo dell'ultima.

La gotta assale talvolta con forme infiammatorie repentinamente, e durante la notte specialmente, e si fissa ad una parte per un dato periodo di tempo, cagionandovi tumore, rossezza, lucentezza della pelle e dolori lancinanti acutissimi, ricorrenti ad intervalli più o meno brevi. Questa malattia più comunemente, benchè non sempre, invade da principio il dito grosso del piede, e si estende quindi alle parti vicine. L'insulto gottoso può limitarsi a due o tre giorni, oppure protrarsi ad uno o più mesi, suddividendosi però in tanti piccoli accessi più o meno violenti, seguitati da remissioni intermedie. In generale i primi insulti gottosi durano un tempo più breve, e al ripetersi si fanno più lunghi e più ostinati. Generalmente la gotta assale di preferenza verso la primavera, talvolta in ogni anno, altre volte ogni due o tre anni; ma per lo più ad epoche determinate. Durante il tempo dell'insulto, gli accessi sono più gagliardi e più lunghi nelle giornate secche e ventose, oppure nei giorni umidi e freddi, e le remissioni più manifeste nei giorni sereni, temperati e tranquilli. L'acutezza dei dolori è pure relativa al temperamento ed alla costituzione della persona; così negli uomini di temperamento sanguigno-bilioso e di fibra rigida gli accessi sono più gagliardi, i dolori più acuti, quantunque la gonfiezza del membro sia spesso minore. All'opposto, gli uomini dotati di fibra più lassa e di temperamento linfatico soffrono bensì insulti più lunghi, ma gli accessi sono meno gagliardi, ed i dolori meno vivi, quantunque la gonfiezza del membro sia assai maggiore.

In alcuni la gotta è vagante, ed il membro che poco prima era tumido e doloroso, rientra nel pristino stato; mentre subitaneamente compariscono rossezza, lucentezza, tumore, gonfiezza e dolore ad altra parte da questa assai remota. Tale specie di gotta è quella che, talora abbandonando le estremità, si fissa nelle viscere interne, e per la maggior delicatezza di tessitura delle parti vi desta infiammazioni violentissime, che spesso resistono ostinatamente al metodo antiflogistico il più energico, e non cedono che all'apparizione della gotta alle membra. Finalmente la gotta fissa, che dura per lungo tempo e ritorna ad intervalli assai brevi martoriando sempre le stesse parti, dà luogo ad ispessimento delle membrane sinoviali, trasudamento di siero o sinovia tra le articolazioni, trasudamento di sangue fra le medesime, concrezioni tofacee o terrose più o meno evidenti, le quali dall'analisi sono composte di acido urico unito alla soda ed alla calce. Finalmente le stesse cartilagini articolari s'infiammano e s'ispessiscono producendo anchilosi ed immobilità delle articolazioni, e le ossa

partecipano dell'affezione presentando ispessimento o rammollimento.

Le cause della gotta operano, in generale, lentamente, iuducendo nella nostra macchina una disposizione particolare, data la quale, qualsivoglia potenza perturbante l'organismo, sia essa fisica o morale, è sufficiente a determinare l'invasione del morbo. Ciò posto, le cause occasionali non differiscono da quelle comuni a tutte le malattie acute in generale, e la nostra intenzione rivolgere si deve specialmente ad esaminare le predisponenti. Alcune di queste poi sono inerenti all'individuo stesso, mentre altre aver si debbono come acquisite. Fra le prime si annovera in primo luogo la *eredità*, ossia l'impasto organico tramandato dai genitori alla propria prole. Questa disposizione ereditaria non si deve però considerare come insuperabile o come così manifesta qual è la disposizione alla tisi, alla scrofola ed al rachitismo; imperocchè assalendo la gotta in età più tarda che le malattie mentovate, con metodo di vita adattato si può riuscire a mutare la condizione dell'organismo ed a soffocare il seminio morboso prima che il medesimo si possa svolgere; mentre, per l'opposto, le altre malattie di cui facciamo cenno spesso si manifestano non ostante tutti gli sforzi. In generale, dice Barthez, gli uomini predisposti dalla nascita alla podagra hanno lo scheletro molto sviluppato, il capo voluminoso, le estremità delle ossa lunghe, piuttosto grosse, la pelle bianca, poco coperta di peli, il respiro e la circolazione sanguigna frequenti, l'ingegno svegliato, l'animo impaziente, il corpo infingardo, le passioni ardenti.

Questa disposizione ereditaria però non manifesta i suoi effetti in generale che nell'età virile, e ben pochi sono quelli che rimangono assaliti dalla gotta nella gioventù; quasi nessuno nell'adolescenza, nessuno nella puerizia e nell'infanzia. Notossi inoltre che in quelle famiglie nelle quali la podagra è ereditaria, non tutti gl'individui ne erano assaliti; ma specialmente quelli che erano stati procreati dai loro genitori dopo che questi già soffrirono di podagra. Anche il sesso influisce grandemente a mitigare od accrescere cotesta disposizione ereditaria, e quantunque oggidì sia riconosciuta la falsità dell'aforismo *mulier podagra non laborat*, preso in significato assoluto, non è però men vero che la gotta è assai più rara nel sesso femminino che nel mascolino, il che può dipendere in parte dall'affluenza del sangue ad altre parti nell'opera della mestruazione, della gravidanza, dei parti; dall'essere, in generale, le femmine più temperate nel vivere e dall'esporsi meno alle altre cause tanto occasionali quanto predisponenti. Si disse pure che la podagra risparmiava gli eunuchi; ma già Galeno notava, ciò poter benissimo essere stato vero ai tempi d'Ippocrate, non più a quelli in cui egli viveva, per l'ignavia e l'intemperanza a cui si abbandonava questa sorta di gente.

Ora veniamo alle altre cause le quali, quantunque, isolatamente prese, sieno insufficienti a provocare la gotta, sono però bastanti col loro concorso a svolgere nel nostro corpo il seminio che vi covasse latente, oppure anche a farvelo nascere e svilupparlo a suo tempo. Anzi si può dire che senza di esse ogni disposizione organica alla gotta finisca per iscomparire. Il genere d'alimentazione è una delle prime cause che facilitano lo sviluppo delle podagra. Infatti questa assale i ghiottoni, i ricchi e tutti quelli in generale che fanno un dio del loro ventre, mentre risparmia i contadini e quelli che vivono una vita sobria e frugale. Che se ai cibi troppo saporiti e nutrienti si congiunge l'abuso dei liquori fermentati e spiritosi, più facile si aprirà la via a codesta infermità. La causa che tiene dietro a questa si è l'abuso dei piaceri di Venere, la quale non è meno efficace della prima a fare germogliare il seminio gottoso. La vita sedentaria, le occupazioni soverchie di mente e la stitichezza di ventre, che è una conseguenza di questo genere di vita, sono altre cause manifeste della podagra. Si accusarono inoltre l'atmosfera fredda ed umida, la rapida soppressione di temperatura ed altre simili cause; ma queste non sono per sè bastanti a svolgere il seminio gottoso ed a far nascere la predisposizione nel nostro corpo; bensì, qualora essa già esista, valer possono come cause occasionali a provocare l'insulto del morbo. Infatti l'infima classe del popolo, che è pure la più esposta a coteste potenze perturbanti, è rarissimamente o quasi mai affetta dalla gotta, la quale regna invece nelle auree sale ove l'umidità ed il freddo dell'atmosfera non possono penetrare. Il rapido passaggio da una vita attiva ed esercitata ad una molle e infingarda annoverar si deve pure come causa assai comune di questo morbo; e per verità in tutti i tempi si osservò ch'esso assale molto più spesso gli uomini i quali seguitarono nella loro giovinezza la carriera militare o qualunque altra molto fatigosa, quindi dopo la virilità si abbandonarono a riposo, che non gli altri i quali, allevati fra gli agi, non esercitarono mai soverchiamente il loro corpo; mentre questi poi sono più soggetti alla gotta che i contadini e gli artigiani, i quali vivendo alla giornata sono costretti ad una vita attiva, laboriosa e frugale.

Riguardo alla causa prossima, ossia all'essenza della malattia stessa, infinite furono le ipotesi proposte nei varii tempi; ma queste si possono ridurre ai nostri giorni a due principali, la prima delle quali consiste nel considerare la gotta come una malattia dei solidi, ossia come un'infiammazione delle articolazioni cagionata da cause accidentali in queste parti già disposte ad infiammarsi per effetto di una condizione particolare acquistata o ereditaria. L'altra ipotesi considera la gotta come un effetto dell'eccessiva secrezione dell'acido urico e della successiva formazione di urato di soda nelle capsule articolari, e tiene lo stato congestizio ed infiammatorio di queste parti come secondario. Questa seconda opinione viene avvalorata dagli sperimenti di Masuyer, Copland, Weatherhead, L'Héritier ed altri, dai quali risulta che il sangue dei gottosi è sopraccarico di acido urico o di urea. La confermano inoltre la presenza degli urati nelle concrezioni articolari dei gottosi; la natura delle concrezioni ossee che si formano nelle arterie di questi infermi; la frequente coesistenza delle due affezioni podagrica e calcolosa; l'essere sempre la podagra una sequela dell'abuso delle sostanze

oppo azotate; l'aggredire per lo più la medesima un'epoca in cui le funzioni della cute comin-ano a languire, e per conseguenza manca al-uomo, pella massima parte, quest'emuntorio natu-le; l'essere finalmente la podagra rarissima nelle nne, nelle quali il flusso mensile può servire ad pellere molti principii disaffini.

Ciò posto, vuolsi considerare la podagra come a malattia costituzionale, ossia di tutta la mac-ina, e combattere per tempo con metodo adat-to. Tanto più che, sebbene essa non riesca per più esiziale, tuttavia, per le nodosità, i tofi, le ncrezioni delle articolazioni, l'ispessimento delle rtilagini, che ne sono la conseguenza, può co-ringere l'uomo ad uno stato d'impotenza assoluta eseguire qualunque movimento, e rendergli così esistenza talmente miserabile, da fargli deside-re mille volte la morte. Inoltre, quanto non sono equenti i casi di podagra retropulsa a qualche scere essenziale alla vita, donde ne nacquero fiammazioni che terminarono in modo fatale per infermo, mostrandosi ribelli a tutti i mezzi del-arte? Venendo ora alla cura di quest'infermità, obbiamo distinguerla in due parti, secondochè si atta di calmare i dolori e di abbreviare il caso ell'insulto o parossismo, oppure di prevenire nuovi sulti. La prima cura può chiamarsi *palliativa*, la conda *preservativa* o *radicativa*.

Nel primo caso si consigliarono e si adoperarono n vantaggio le applicazioni di mignatte al sito olente; i cataplasmi ammollienti e torpenti pre-arati con decozioni di solano nero, di capi di pa-avero, di foglie di tabacco; i blandi purganti, pecialmente quelli che attivano la secrezione del-orina, ed anche il jodio per questo fine. Si tentò a cura radicativa della podagra mediante il colchico utunnale, ed i medici inglesi ed alcuni francesi antano molti successi per questa parte. Se però uesto rimedio tentato presso di noi riuscì a far essare gl'insulti della gotta, esso eccitò tosto o rdi infiammazioni viscerali nell'individuo, che lo ndussero all'estremo fine. Le preparazioni anti-oniali, l'olio di fegato di merluzzo, l'aconito, il uajaco, i carbonati alcalini e tutti gli altri rimedii i questo genere stati ripetutamente adoperati e nsigliati per vincere la podagra, quantunque sieno ure di qualche efficacia e non possano mai risultare ericolosi, riuscirono però inutili senza un metodo gienico appropriato.

Fu detto e scritto da molti medici e non medici e la podagra era una malattia insanabile; ma iente avvi di più falso di questo preteso assioma. mperocchè non sono già i mezzi terapeutici che anchino nella cura della gotta, ma bensì la vo-ntà e costanza di adoperarli per parte dell'infermo. ifatti, se al primo insulto di gotta si abbandonas-ero da esso i cibi troppo nutrienti e le bevande lcooliche, si bevesse vino adacquato, si adottasse uasi esclusivamente il vitto pitagorico, si eserci-sse molto il corpo e si usasse con molta parsimonia ei piaceri di venere, si vedrebbe che questa ma-ttia cederebbe prontamente, e non farebbe più torno. Oltre ciò, questo stesso genere di vita riu-irebbe anche vantaggioso a quelli che già soffri-no molti accessi di podagra, e varrebbe, se non a fugarla interamente, almeno a renderne gl'insulti assai meno frequenti, ed a permettere all'infermo un'esistenza molto meno penosa. Ma pur troppo, per essere i primi insulti podagrici rari e leggeri, per assalire che fa questa malattia uomini che hanno tutti i mezzi di soddisfare i loro desiderii, ed ai quali simili privazioni riescono ancora più disgustose; per la naturale inerzia dei predisposti alla gotta, ed i bisogni naturali o fittizii del loro ventricolo, si trascurano tutti questi mezzi, e la gotta diventa poi una malattia realmente insana-bile. Del resto, scriveva il nostro Scavini molto a proposito: « Uomini opulenti straziati da questo flagello ne trovarono l'efficace rimedio nella povertà cui li ridusse la rovina delle loro famiglie. Ciò che opera la necessità, il faccia in voi la ragione e lo spavento dei mali terribili che vi minacciano, e dei quali vi rendete veicolo nei vostri figli ». Perciò egli consigliava i gottosi a tenere appeso al loro cospetto un quadro rappresentante il gottoso quale ci è descritto da Galeno, cioè pallido, contraffatto pei dolori che soffre, curvo e rannicchiato, colle articolazioni ingrossate e deformi da tofi e nodosità, sostenuto dai famigli e forzato di prendere dalle loro mani il cibo e la bevanda, e di ricorrere ad essi per i primi bisogni della vita. « Chi sa, soggiungeva il prelodato autore, che questa pittura non faccia una più efficace impressione di tutti i nostri avvertimenti e di tutte le lezioni dei tormen-tosi insulti ». Ma se indifferenti e indocili non vogliono astenersi da quei piaceri ai quali sì for-temente inclinano, e che hanno tutti i mezzi di procurarsi, piangano sopra se stessi, e non accu-sino l'impotenza di un'arte di cui negarono di ascoltare i precetti.

Non chiuderemo questo articolo senza accennare ad alcune importanti esperienze eseguite non ha guari dal dottor Garrot, dalle quali risulta: 1° che nella gotta l'acido urico, sotto forma di urato di soda, prima e durante l'accesso, esiste sempre in proporzione maggiore nel sangue; ma il solo eccesso di urico non basta a spiegar l'attacco della gotta; 2° che il deposito di urato di soda nei tessuti affetti è un carattere costante dell'infiammazione gottosa, il qual deposito dura lungamente, anche per tutta la vita; 3° che tali depositi sono la causa e non l'effetto dell'infiammazione gottosa; 4° che l'infiam-mazione gottosa tende a distruggere l'urato di soda; 5° che i reni sono colpiti dalla gotta solamente dopo il periodo iniziale; sono poi sicuramente quando la malattia si è fatta cronica; la lesione del rene non è forse dapprincipio che funzionale; più tardi è organica, con modificazione nella composizione del-l'orina; 6° che l'eccesso dell'urato di soda nel san-gue è la causa di molti sintomi morbosi nei gottosi; 7° che, indipendentemente dalle particolarità indi-viduali, le cause che predispongono alla gotta sono tutte le circostanze che accrescono la formazione dell'acido urico nell'organismo, od anche ritengono detto acido nel sangue; 8° che cause eccitanti degli accessi di gotta sono le circostanze tutte che ten-dono a diminuire l'alcalinità del sangue, che ad un dato momento aumentano la formazione dell'acido urico, e che sopprimono temporariamente l'elimi-nazione di detto acido pei reni; 9° finalmente che

l'esistenza dell'urato di soda nelle parti colpite dall'infiammazione è esclusivamente propria della gotta; essa non si verifica in altra malattia.

GOTTA SERENA (*patol.*). V. Amaurosi.

GOTTA ROSEA, GOTTAROSACEA, ACNE (*patol.*). V. Copparosa.

GOTTARDO (San) (*geogr.*). — Questo nome, adoperato nel suo più ampio significato, si applica ad uno dei gruppi delle Alpi, aventi una forma romboidale, dal quale come da loro centro scaturiscono le sorgenti del Rodano, del Ticino e del Reno, e che racchiude nel suo seno quelle della Reuss, non che diciassette valli, otto ghiacciai, e circa una trentina di laghi. Il San Gottardo appartiene alle Alpi Lepontine, e si estende da Aernen nell'Alto Vallese fino ai confini di Trons nella valle del Reno inferiore. All'angolo nord-ovest del gruppo s'eleva il *Galenstock*, che domina il ghiacciajo del Rodano (cantone d'Uri); al sud-ovest il *Disruterberg;* al sud-est il *Cornera*, e al nord-est il *Crispalt.* Quattro grandi catene si staccan da esso, le cui numerose ramificazioni si estendono fino alle rive del Mediterraneo, dell'Adriatico e del Danubio. Le principali valli sono quelle di *Urseren*, di *Weiten Wasser*, del *Gottardo*, dell'*Unteralp*, di *Stella*, di *Tremola*, di *Bedretto* e di *Canaria.* In un senso più ristretto col nome di San Gottardo intendesi soltanto la porzione del gruppo che è compresa fra *Hospital* ed *Airolo*, sulla cima della quale trovasi un ospizio costrutto a spese del Canton Ticino all'altezza di 2382 metri sul livello del mare. Una delle strade romane passava per questa vetta, e durante molti secoli la via del Gottardo fu uno dei passaggi più frequentati delle Alpi, e la più diretta comunicazione tra la Svizzera e la Lombardia. Ciò indusse nel 1820 i Cantoni di Uri e di Ticino ad associarsi per renderla praticabile non solo ai passaggeri e alle cavalcature, ma eziandio ai carri e alle merci. L'opera fu compiuta nel 1832 sotto la direzione del signor Müller, ingegnere d'Altorf, e riuscì qual era desiderata.

Ma la grandezza e la utilità di quelle opere stradali è a mille doppi superata oggidì dalla gigantesca galleria ferroviaria che si sta ora appunto perforando attraverso al San Gottardo per mettere in comunicazione con l'Europa centrale i porti del nostro Mediterraneo (V. Alpi e Strade ferrate).

GOTTEMBORGO (*geogr.*). — In isvedese *Götaborg*, dopo Stoccolma la maggior città della Svezia, a 57° 41′ lat. N. e 11° 58′ long. E. (Greenwich), con 74,418 abitanti (1878). Fondata da Gustavo Adolfo nel 1618, si divide in città bassa ed alta: la prima è solcata da numerosi canali fiancheggiati da viali di bellissimi alberi; l'altra è pittorescamente edificata sulle alture. Ha ottimo porto, protetto da tre fortezze, e con attivo commercio. Scuole, teatri, chiese, spedali e tutti i sussidii di una robusta civiltà adornano quella bella città.

GOTTINGA (*geogr.* e *stor.*). — Una delle più belle città della Bassa Sassonia nel già regno di Annover, situata in mezzo ad una valle fertile ed amena, in riva alla Leine detta Nuova, nel principato di Gottinga. Questa città, la cui popolazione è di 15,000 abitanti, possiede, oltre la celebre Università, un ginnasio, una scuola industriale fondata nel 1795, parecchie manifatture di panni e di calze, e fa u notevole commercio di salsiccie di Westfalia e telerie. Per maggiori particolari si può consulta la descrizione di Marx: *Goettingen in medicinische physikalischer und historischer Hinsicht* (Gotting 1824, in-8°).

L'Università di Gottinga, fondata dal re Gio gio II (V.), ebbe da lui il nome di *Georgia Augusta* essa fu aperta nel 1735 e inaugurata il 17 setten bre 1737. Oltre l'Hannover, essa è la scuola sup riore dei paesi di Brunswick e di Nassau. La s biblioteca, la più ricca dell'Allemagna per le pu blicazioni moderne, contiene intorno a 400,000 v lumi e più di 5000 manoscritti, e dopo l'illumina amministrazione di Heyne è divenuta una delle p celebri biblioteche dell'Europa. La Società rea delle scienze addetta dell'Università, fondata n 1751 e riordinata nel 1770, è divisa in tre class che sono la classe di matematiche, quella di fisi e quella di storia. Ella ha dei socii ordinarii e str ordinarii, nazionali e stranieri, e tiene una sedu al mese. Ciascuna classe propone alternativamen un premio di cinquanta ducati per la migliore m moria sovra un dato quesito. Il Museo, fondato n 1773, contiene una bella collezione di medagli una raccolta di curiosità dei tre regni della natur un'altra di modelli di ogni specie, una galleria quadri, un gabinetto di stampe, ecc. Tra i p celebri professori di quell'Università noi citeren particolarmente Blumenbach, Heeren, Hugo, Gi seler, Lücke, Goeschen, Siebold, Gauss, Ottofre Müller, Mittscherlich, i fratelli Grimm, Wend Herbart, ecc. Dal 1784 in poi, ognuna delle quatt facoltà accorda a quello tra gli studenti che l' più meritata, una medaglia d'oro del valore 25 ducati.

Dall'Università dipendono, un seminario pei pr dicatori, un collegio di ripetitori per la teologi un istituto pastorale, un seminario filologico, u casa per le partorienti, un ospedale, un giardi botanico, un orto di coltura, un bell'anfiteatro anatomia, un'infermeria, una clinica, un laborato di chimica, un gabinetto di stromenti di fisica e matematica, una collezione di antichità, un osse vatorio, ecc. Dal 1821 in poi trovasi pure institui a Gottinga una Società dei promotori delle minie di cui il professore Haussmann va pubblicando *Studii.*

Migliaja di giovani di tutti i paesi d'Europa delle più ricche e potenti famiglie hanno freque tata e frequentano tuttora l'Università di Gotting dappoichè meno che in tutte le altre Universi d'Allemagna vi regna quello spirito locale e gretta nazionalità che esclude gli stranieri. Il n mero degli studenti v'è per termine medio dai 12 ai 1500.

L'Università di Gottinga si è distinta per tem per la varietà degli studii, principalmente ne facoltà di filosofia, e per lo spirito liberale che regnò fino a questi ultimi tempi. La sua ricca tazione le promette ancora lunghi anni di pros rità, quantunque la fondazione dell'Università Berlino l'abbia pregiudicata non poco.

GOTTLING Carlo Guglielmo (*biogr.*). — Nacque Jena il 19 gennajo 1793; morì ivi il 20 genn

369. Coltivò gli studii classici da giovinetto in Weimar, sotto i celebri insegnanti Passow e Schulze. ui dedicò, in attestato di stima, le due edizioni di siodo, da lui fatte nel 1831 e nel 1843. Ritornato n Weimar a Jena, attese all'archeologia, nè fu ofano alla poesia, avendo stampato nel 1812 l'inno opolare di guerra. Esaltato dal sentimento di pa- ia e di libertà, corse ad arruolarsi, nel 1815, fra cacciatori di Weimar, ed ottenne, reduce in Jena, laurea di filosofia. Tornò agli studii sotto la di- zione di A. Böckh, con cui rimase legato di ami- zia per la vita. Diventato professore nel Ginnasio Rudolstadt, dove noverò fra' suoi più diligenti scepoli Enrico Leo, diede in luce, nel 1818, il o *Trattato sull'accento della lingua greca* (*Letre m Accent der griechischen Sprache*), palesando- si profondo filologo, e poco dopo *L'elemento sto- o nei Nibelunghi* (*Das Geschichtliche* ecc.), e *ibelunghi e Ghibellini* (*Niebelungen und Ghibelli- n*). Resosi celebre in tutta la Germania, fu in- ato dal principe di Neuwied ad assumere la rezione di quel Ginnasio, ed incontrovvi lo sto- o Körtum, con cui fece rifiorire in quella piccola pitale i buoni studii. Toccogli parimente in sorte abbattersi quivi nell'unico individuo della tribù i *Botocudi*, che seco condotto avea in Europa lle foreste vergini del Brasile il prefato principe, entrare in relazione col medesimo, apprenderne selvaggia favella, e dettarne una grammatica e vocabolario. Ritornato ancora da Neuwied a na, cominciò a darvi, come professore straordi- rio, lezioni di fisiologia, avendo a compagni nel- nsegnamento dapprima i due colleghi Eichstädt eland, e poscia i loro successori Nipperdey e midt, con cui fece salire in grande rinomanza, lunga serie di anni, gli studii filologici dell'Uni- rsità di Jena, e cattivossi la stima e l'amore dei enti e degli scolari. Corrispondente delle più utate Riviste scientifico-letterarie, si fece parti- rmente applaudire per la sua dissertazione sui *atti caratteristici di B. G. Niebuhr*, inserita nel- *nnuario di Halla* (*Hallische Jahrbücher*, 1838, il e seg.), ed il Niebuhr gli seppe grado, e ne sse con compiacenza al Goethe, che onorava di il Göttling di amicizia, ed accettava nel 1824 edica che lo stesso facevagli della *Politica di stotele* (*Aristotelis Politicorum libri octo*). Per- se nel 1827 l'Italia continentale e la Sicilia, e 1840 la Grecia. Intraprese poi nel 1852 un ndo viaggio in Grecia col consigliere aulico ller, allora bibliotecario in Weimar, e col pro- ore Hettner. In relazione amichevole con tutti ù rinomati scrittori e letterati della Germania, pò nel 1840, in Halla, la sua *Storia della costi- one politica di Roma dall'origine alla morte di are*, e dedicolla ai maestri e poscia colleghi suoi mann e Böckh. Acclamato e festeggiato nel Congresso filologico tenuto in Jena nel 1846, meritati encomii non solo dai due archeologi ologi ora citati, ma dal Bachmann, Gerhard, e, Haupt, Döderlein e Rost, uomini di fama, chè germanica, ormai mondiale. Ammiratore i antichi, non fu parco di lodi neppure ai mo- i, preferendo agli altri il Cervantes, Shakspeare, n e Goethe. Onorato della benivoglienza di tre successivi granduchi di Weimar, Augusto, Federico ed Alessandro, venne più volte invitato a parlare davanti ad un eletto uditorio nelle aule di Corte. Fu anche intimo consigliere di Stato.

Vedi *Unsere Zeit* (Lipsia 1869, 1° sem.).

GOTTOLENGO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Brescia, circondario di Verolanuova, con 2712 abitanti.

GOTTSCHED Giovanni Cristoforo (*biogr.*). — Capo-scuola tedesco, nato a Juditen-Kirch presso Koenigsberg in Prussia, fu creato, nel 1730, professore di eloquenza a Lipsia, cattedra che occupò sino alla sua morte, avvenuta il 12 dicembre 1766. Il nome di Gottsched è divenuto in Allemagna sinonimo di pedante; nè si può negare che quel celebre critico non siasi un poco meritata una tal sorte. Nella sua gioventù ei s'era a ragione scagliato contro il cattivo gusto della scuola di Hoffmanswaldau e di Lohenstein, ed inculcando ai poeti del suo paese l'imitazione dei modelli francesi, aveva dato opera ad un tempo a purgare la lingua tedesca da quello strano miscuglio di gallicismi, di latinismi e di solecismi che la deturpavano. Si fu quello certo un merito incontrastabile di buon grammatico e di erudito; ma Gottsched, che sulla cattedra di professore e come critico sarebbe rimasto irriprovevole se si fosse contentato di determinare le leggi della grammatica e di rischiarare la storia allora molto confusa della letteratura tedesca, si sconciò pel suo orgoglio. Per mala sorte, alcuni amici imprudenti fecero di lui il messia del buon gusto e della sana poesia. Ora, non v'ha nulla di più triviale, di più arido dei componimenti poetici di questo legislatore del Parnaso tedesco, e le sue produzioni drammatiche, sulle quali fondava la futura sua fama, meritano appena di essere mentovate.

Ancor vivente ei vide dissiparsi le nuvole d'incenso che aveanlo per un istante inebbriato sul suo trono fittizio; ei giacque ineluttabilmente prostrato sotto i colpi di Bodmer e della scuola elvetica, che possedeva molta più vigoria e vocazione poetica. Nulla ritrae meglio l'indole di Gottsched quanto l'accoglimento da lui fatto al giovine Goethe, un giorno che l'umile scolaro gli si fece innanzi per presentare i suoi omaggi all'illustre poeta, e che entrò inavvertentemente nella di lui stanza senza farsi annunziare. Gottsched trovavasi per mala sorte in vesta da camera e *senza parrucca*. Quale scandalo! Il riformatore del teatro tedesco a capo nudo innanzi a uno studente! Un famiglio apre in quell'istante una porta e si presenta al suo padrone colla fatal parrucca. Gottsched allora, senza dir nulla a Goethe, si volta con burbero cipiglio al servo, gli applica con una mano un sonorissimo schiaffo, e coll'altra si copre il capo; quindi si rivolge gravemente e dà udienza al giovine forestiero. I saggi oratorii di Gottsched sono dello stesso conio dei suoi capolavori di poesia. La severità colla quale abbiamo giudicato Gottsched come poeta e come oratore non ci renda punto ingiusti verso lui considerato come grammatico. Egli ha dato ai Tedeschi i precetti per iscrivere grammaticalmente nella loro lingua; precetti che non avevano conosciuto sino allora, sopra tutto nei paesi cattolici, dove

l'introduzione delle opere dei migliori scrittori, riguardate in Sassonia come classiche, era vietata. Egli ha bandito dalla lingua scritta le differenze prodotte dalla diversità dei dialetti, ed ha messo un freno all'andazzo di corrompere con parole accattate dagli stranieri una lingua originale che ha espressioni proprie per ogni ordine di cose e di idee. Ove si considerino le difficoltà che dovette superare nel primo saggio di un lavoro di tal fatta, per quanto imperfetto sia desso riuscito, egli ha pur sempre reso un segnalato servizio alle lettere ed alla nazione allemanna.

Delle molte opere di Gottsched vogliono essere particolarmente mentovate le seguenti: *Nöthige Vorrath zur Geschichte der deutschen dramatischen Dichtkunst von* 1450 *an* (Lipsia 1757-65); *Die deutschen Schaubühne nach den Reglen und Exemplen der Alten* (ivi 1741-45, 6 vol.), la qual opera contiene in traduzioni e lavori originali quel più d'importante che pel dramma tedesco fu fatto durante la dittatura letteraria di Gottsched. Non meno importanti pei tempi dell'autore sono le seguenti altre opere: *Versuch einer Kritischen Dichtkunst* (ivi 1751, 4ª ediz.); *Ansführliche Redekunst* (ivi 1759, 5ª ediz.); *Deutsche Sprachkunst* (ivi 1776, 6ª ediz.). Oltre di ciò, ei pubblicò: *Reden* (ivi 1749, 3 volumi); *Gedichte* (ivi 1736), e molte traduzioni, fra le altre quella del *Dictionnaire Philosophique* di Bayle. La sua tragedia *Der sterbende Cato* ebbe non meno di dieci edizioni, quantunque assai più fredda e slombata del *Catone* di Addison.

Vedi: Ernesti, *Memoria Joan. Christoph. Gottschedii* (Lipsia 1767) — Meister, *Characteristik deutscher Dichter* (il secondo volume contiene la vita ed il ritratto di Gottsched) — Danzel, *Gottsched und seine Zeit*, ecc. (ivi 1848).

GOTTSCHICK A. F. (*biogr.*). — Consigliere scolastico, promotore degli studii classici in Germania, nacque il 13 dicembre 1807 in Schorstedt, non lungi da Stendal; morì in Berlino il 2 gennajo 1871. Figliuolo di un povero pastore protestante, frequentò come meglio potè le prime scuole, finchè gli riuscì nel 1822 di essere ammesso nel ginnasio di Stendal, diretto dal dotto Haacke. Invogliossi allora tanto dello studio, che divenne assai accetto al direttore, e potè con lezioni private e coll'assistere gli scuolari più giovani procacciarsi i mezzi di sussistenza, esonerandone i poveri genitori. Passò nel 1827 all'Università di Berlino per dedicarsi agli studii teologici e filologici sotto i famosi professori Schleiermacher, Neander e Böckh. Abilitato all'insegnamento nel 1831, fece l'anno di pratica nel ginnasio Federico Werder, in cui rimase con piena soddisfazione de' suoi superiori fino al 1847, in cui assunse la riforma del decaduto ginnasio di Anklam, e condussela a termine in pochi anni, per guisa che nel 1853 potè accettare la direzione dell'Istituto pedagogico di Putbus, fondato dal principe di Malte nel 1836. Superate gravi difficoltà, restituì al primiero splendore l'istituto medesimo in soli dieci anni, lasciandolo floridissimo nel 1864, in cui dipartissi dalla principesca famiglia fondatrice e da molte altre non meno illustri dell'isola di Rügen. Nell'autunno dello stesso anno fu chiamato a Berlino come consigliere scolastico della provincia di Brandeborgo, e molto si adoperò principalmente pel buon andamento dei ginnasii, che stavangli tanto a cuor. Amministratore valente degli stabilimenti scolastici fu del pari dotto, profondo e forbito scrittore. Pubblicò nel 1845 una traduzione elegante del *Temistocle* di Plutarco, e l'anno seguente un'altra di *Camillo* del medesimo. La sua *Grammatica* ed il suo *Dizionario* della lingua greca, come pure i suoi *Esercizii* di traduzioni dal tedesco in greco sono ricercatissimi nelle scuole, e quindi se ne fecero parecchie edizioni. Non meno commendevole sia la sua *Storia della fondazione e floridezza del Stato ellenico nella Cirenaica* (*Geschichte der Grün-ung und Blüte* ecc., 1858), che gli valse sinceri elogi dagli uomini più competenti. Oltre a cotesti lavori, ha egli puranco non pochi articoli di critica scientifico-letteraria in varie Riviste.

GOUARAM o GOURAM (*biogr.*). — Primo re Pagratide di Georgia, occupò il trono dal 590 al 6[illegible]. Alla morte del re Bacour III Cosroide, che non lasciò se non figli in tenera età, i signori georgiani dichiararonsi indipendenti ciascuno nei proprii dominii; ma assaliti dai Greci e incapaci di resistergli, pregarono l'imperatore di dar loro un re della loro nazione. La scelta dell'imperatore cadde su Gouaram, curopalata del Clardjeth e del Lawaketh. Questo governatore, che aveva sposato la principessa Cosroide, e che apparteneva, per parte della madre, a questa dinastia, discendeva, per parte del padre, dalla famiglia dei Pagratidi o Bagratidi, i quali, giusta una tradizione antichissima, pretendono discendere da uno degli ebrei condotti in cattività da Nabucodonosor, e di cui alcuni membri vivono ancora in Russia sotto il nome di Bagration. Un ramo dei Pagratidi regnò in Georgia fino al 1801, e un altro in Armenia dall'85 al 1079. Gouaram ebbe sotto la sua dipendenza i figli di Bacour III, mentre egli stesso riconosceva la soprasovranità dell'imperatore d'Oriente. Ei fece edificare un gran numero di chiese, e la sua capitale era Mtzkheta. Gli succedette il figlio Stefano I. — Vedi *Histoire de la Géorgie*, tradotta da Brosset (parte I, pag. 216, 223).

GOUDA (*geogr.*). — In olandese *Ter Gouve*, di Olanda, provincia di Olanda meridionale, alla destra riva dell'Yssel, con 15,325 abitanti, grandi manifatture, specialmente di majoliche e laterizi.

GOUDAR Angelo (*biogr.*). — Fecondo scrittore francese, nato a Montpellier verso il 1720, morto nel 1791, diede opera di buon'ora allo studio della morale e dell'economia politica, ed aveva già pubblicato alcune opere in Francia quando trasferissi verso il 1760, in Inghilterra, donde passò a Napoli, ove sposò una bella e ricca donna d'origine inglese. Un libro da lui pubblicato sui difetti dell'amministrazione napoletana fu arso per mano del carnefice e l'autore esiliato dal regno. Goudar tornò in Inghilterra, ove prese a pubblicare il suo *Ami français à Londres*, che levò molto grido, e compose molte altre opere, delle quali citiamo le principali: *Les intérêts de la France mal entendus dans les branches de l'agriculture, des finances du commerce* (Amsterdam 1756, 3 vol.); *Histoire des grecs ou de ceux qui corrigent la fortune*

jeu (La Aja 1758), ristampata più volte; *Mémoires pour servir à l'histoire de Pierre III empereur de Russie*, ecc. (Francoforte 1763); *L'espion chinois, ou l'envoyé secret de la Cour de Pékin pour examiner l'état présent de l'Europe, traduit du chinois* (Colonia 1768, 1774, 6 vol.); *Naples; ce qu'il faut faire pour rendre ce pays florissant* (Amsterdam [Venezia] 1771). Oltre di ciò Goudar è autore della famosa comecchè mediocre *Grammatica francese* di cui furon fatte e fannosi tuttodì tante edizioni, e scrisse ancora le seguenti altre opere in italiano: *Della morte di Ricci, generale dei Gesuiti* (1775); *Saggio sopra i mezzi di ristabilire lo Stato temporale della Chiesa* (Livorno 1777).

Vedi Quérard, *La France littéraire.*

GOUJON Giovanni (*biogr.*). — Celebre scultore francese, nato a Parigi verso l'anno 1515, assassinato nella notte di San Bartolomeo (24 agosto 1572), fu soprannominato il Correggio degli scultori per la sua morbidezza, in ispecie nel bassorilievo. Molte delle sue opere perirono, ma due delle migliori sopravanzano tuttavia, vale a dire i *basso-rilievi delle Najadi* nella Fontana degli Innocenti e le quattro *cariatidi* colossali del Louvre nella sala detta appunto delle Cariatidi. Goujon era anche architetto del re e diresse con Pietro Lescot i lavori del Louvre. Ei fece altresì per Enrico II una grande e bella statua ignuda di Diana di Poitiers, la quale ammirasi al Louvre nella sala d'Angoulême. Goujon era ugonotto, e fu ucciso, come dicemmo, mentre lavorava ai basso-rilievi del Louvre. Le sue opere furono incise e pubblicate in-8° gr. da A. Reveil sotto il titolo di *Œuvres de Jean Goujon, gravées au trait*, ecc. (Parigi 1829).

GOUGH Riccardo (*biogr.*). — Celebre archeologo inglese, nato a Londra nel 1735; morto il 20 febbrajo 1809. Studiò all'Università di Cambridge, si rese tosto celebre come archeologo, e divenne nel 1774 direttore della Società degli Antiquarii, e nel 1775 membro della Società Reale. Ei compose molte opere, fra le quali le seguenti: *Anecdotes of British topography* (Londra 1768): opera assai importante, ristampata con giunte nel 1872; *Sepulchral monuments of Great Britain applied to illustrate the history of families, manners, habits and arts*, ecc. (ivi 1786-1799, 2 vol. in-fol.); questa magnifica opera, che non fu stampata che a duecentocinquanta esemplari, è notevole altresì per bellezza tipografica; *An account of the coins of the Seleucidæ, kings of Syria* (ivi 1803). Alla richiesta del presidente e dei membri della Società degli Antiquarii, Gough compose la *History of the Society of Antiquaries of London*, posta a capo del primo volume dell'*Archæologia* pubblicata da questa Società. Gli undici volumi successivi di quest'opera furono da lui arricchiti di dotti articoli, del pari che le *Vetusta monumenta*, la *Bibliotheca topographica britannica* e altre. Gough legò all'Università di Oxford i suoi numerosi libri, manoscritti, carte, tavole, disegni, e il rimanente della sua biblioteca fu venduto per oltre 3000 sterlini (75,000 lire).

Vedi *Biography of R. Gough*, in capo al *Catalogo dei suoi libri.*

GOUGH Ugo (*biogr.*). — Generale inglese, che ebbe una parte importantissima negli affari della Cina e dell'India; nacque a Woodstown, nella contea di Limerick, il 3 novembre 1779; morì il 3 o 4 marzo 1869. Prese servizio all'età di sedici anni, fu mandato al Capo di Buona Speranza e nell'India, partecipò quindi, col grado di colonnello, alla guerra di Spagna, si distinse in molti combattimenti, ed acquistossi una riputazione di abilità militare che venticinque anni di riposo non fecero dimenticare. Infatti, avendo voluto gl'Inglesi, nel 1841, indurre i Cinesi a consumare il loro oppio, sir Enrico Pottinger ricevette ordine di costringerveli colle armi, e Gough fu incaricato del comando di un corpo dell'esercito inglese. Canton, Amoy, Ning-po caddero successivamente in suo potere; ei battè l'esercito imperiale a Tseki, sforzò l'entrata del Fiume Giallo, occupò Sciangai, e stava per espugnare Nanchino, quando si conchiuse la pace nel 1842. In ricompensa, fu nominato luogotenente generale, baronetto, gran croce dell'Ordine del Bagno. Una più difficile impresa gli fu affidata nel 1843. Gl'Inglesi volevano regnar soli nell'India; ma a tal loro disegno contrastavano potentemente i popoli più bellicosi di quel paese, i Maratti ed i Siki. Gough attaccò dapprima i Maratti, ed operando con somma destrezza, preparò con abili combinazioni il colpo decisivo che voleva portargli, e nella battaglia data il 29 dicembre 1843 presso Maharagipur sconfisse interamente quel popolo di guerrieri. Comandati da Rungit Sing (V.), disciplinati all'europea da uffiziali francesi, bene equipaggiati e non meno valorosi, i Siki erano un nemico molto più pericoloso ancora che i Maratti; non pertanto Gough ne uscì vincitore in due campagne, la prima delle quali fu segnalata dalle vittorie ch'ei riportò a Moultki il 29 dicembre 1845 ed a Sobraon il 10 febbrajo 1846. Gl'Inglesi allora comandarono sino al Sutlege. Rimaneva però da compiere il più difficile dell'impresa. Gough vi si accinse nel 1848; le prime sue operazioni non furono fortunate; il Governo della metropoli, sbigottito, affrettossi a richiamarlo, e affidò a sir Carlo Napier il comando dell'esercito; ma le comunicazioni non potevano farsi allora che per mezzo di navi, e prima ch'ei ricevesse quell'ordine rigoroso ed umiliante, Gough aveva mostrato quanto esso fosse ingiusto. Infatti egli aveva nel frattempo riportato sui Siki, il 21 febbrajo 1849, la gran vittoria di Guzerat, che avevalo reso padrone di tutto il Pengiab. La guerra era terminata; l'Inghilterra dominava sino all'Indo e al Cascemir. Gough aveva allora settant'anni. Egli era stato fatto barone nel 1846, visconte nel 1849.

GOUKEKA, GOTCHA o SEVANG (Lago di) (*geogr.*). — Lago dell'Armenia russa, non lungi da Erivano.

GOURA Giovanni (*biogr.*). — Capo dei palicari del monte Othrys o Gourra nella Tessaglia, segnalossi nella guerra dell'indipendenza della Grecia per la sua bella difesa dell'Acropoli di Atene. Unitamente ad Odisseo e quindi a Karaiskakis, ei tenne a freno il pascià dell'Eubea e quello di Giannina, occupando lo stretto delle Termopile e l'istmo di Corinto, quando quei due punti importanti erano minacciati. Nel 1823, dopo aver fatto levare l'assedio dell'Acropoli, diedesi ad inseguire i Turchi sino nei dintorni di Tebe e riportò sovra di essi una segnalata vittoria a Maratona. Questo generale, dotato di tutte

quelle qualità esteriori che impongono il rispetto, esercitava una grande influenza sovra i soldati romeliotti. Uscito dalle loro file, ei mostrossi avversario degli antichi primati della Morea, cui si apponeva di volersi sostituire ai pascià, dei quali avevano conservate assai bene le tradizioni. Le gravi dissensioni che da lungo tempo ferveano tra i Greci per divergenze di opinioni e d'interessi riuscirono finalmente ad un'aperta collisione verso il fine del 1824, e i membri del Governo che volevano reprimere l'oligarchia dei primati chiamarono Goura in loro soccorso. Questi pertanto, dopo un sanguinoso combattimento succeduto vicino a Tripolizza, fece abbassare le armi ai capi della fazione contraria, non eccettuato lo stesso generale Kolokotroni.

Questo affare era appena terminato, quando dovette portarsi nell'Attica, minacciata da Odisseo, suo antico compagno d'armi, che per male contentezze s'era gettato dalla parte dei Turchi. Gli Ottomani furono respinti e il generale greco ribelle andò egli stesso a costituirsi prigioniero (aprile 1825). Intanto Missolungi pericolava ogni giorno più di cadere in mano d'Ibrahim. Goura, membro della commissione incaricata dal Congresso di avvisare ai mezzi di soccorrere quella città, propose una soscrizione patriotica, per la quale offerse egli stesso 100,000 piastre.

Dopo la caduta di Missolungi ebbe di nuovo a difendere Atene contro Reschid pascià. Un bel fatto d'arme a cui prese parte non potè preservar l'Acropoli dall'essere di nuovo investita dai Turchi. In un caldo proclama del 10 luglio 1824 Goura invita gli Ateniesi ad imitare il nobile esempio della guarnigione di Missolungi ed a sepellirsi sotto le rovine del Partenone. Undici mesi dopo, conforme all'ordine che le fece pervenire il generale Church, comandante supremo delle forze della Grecia, la guarnigione greca dell'Acropoli capitolò. Ma in quel tempo Goura non era più. La sua vedova perì anche durante l'assedio di Atene, sotto le rovine del tempio di Eretteo, di cui una palla di cannone cagionò la rovina.

GOURIA (*geogr.*). — Regione d'Asia posta sul Mar Nero tra le foci del Tchorock (l'antico *Bathys*) e del Rion (l'antico *Fasi*), la quale formava parte della Colchide meridionale. Nel xv secolo appartenne ai sovrani dell'Imerezia, e nel xvii passò in signoria dei Turchi. I Russi se ne impadronirono nel 1801, ad eccezione d'un picciolo tratto. Essa conta 40 mila abitanti in un'estensione di 85 chilometri sovra 65, ed è divisa in *Gouria turca*, che ha per capoluogo *Batum* nel pascialato di Trebisonda, e *Gouria russa*, che ha per capoluogo *Poti*. Deve il suo nome probabilmente a quello del fiume *Cur;* contiene vaste foreste e somministra cera, miele, frumento e vino.

GOUSSET Tommaso (*biogr.*). — Cardinale arcivescovo di Reims, nacque il 1° maggio 1792, da povero colono, a Montigny-le-Cherlieu, villaggio della Haute-Saône; morì nella sua sede il 22 dicembre 1866. A diciassette anni il futuro principe di santa Chiesa era applicato nell'umile mestiere di coltivare i campi; ma, come prima gli fu dato d'essere allocato nel collegio d'Amance, diretto dallo stesso curato di detta parrocchia, mercè le ottime disposizioni naturali e la pertinace applicazione, scorsi tre anni, guadagnò il baccellierato in lettere ed entrò nel seminario di Besanzone nel 1812. Cinque anni appresso, ascese al sacerdozio, e tosto nominato vicario di Lure, e professore in divinità nel seminario di Besanzone, dove, dal 1818 al 1832, insegnò con lustro e con profondità non ordinaria. Il vescovo di Rohan il volle, nel detto anno 1832, suo vicario generale; e parimente il di lui successore monsignor Mathieu, poi cardinale. Il brillante professore di teologia si chiarì, nell'esercizio del vicariato, solerte amministratore, di che nel 1835 fu creato vescovo di Périgueux, dove in poco tempo fece sparire le scissure della diocesi, riordinò i seminarii e le parti adempì del buon pastore. Morto monsignor Latil nel 1840, gli successe nell'arcivescovado di Reims. Devoto alla santa sede, antigallicano per profonde convinzioni, giovò alla religione colle opere e cogli scritti, fra cui levarono grido di eccellenti la *Teologia dogmatica* e la *Morale*. Nel 1850 ebbe la porpora romana e, due anni dipoi, entrò nel Senato, dove strenuamente difese le questioni religiose, tali che la libertà della Chiesa nell'adunare concilii provinciali, la liturgia, la libertà d'insegnamento e simili. Fu a Roma più volte, nel 1854, quando fu definito il dogma dell'immacolato concepimento, nel 1862, per la canonizzazione dei martiri giapponesi. Appena in Francia fu resa libera la Chiesa di adunarsi in ecclesiastica assemblea, egli presiedette con plauso ai sinodi di Reims, d'Amiens e di Soissons.

Oltre varie edizioni annotate e corrette da esso lui, tali che le *Conférences eccl. du diocèse d'Angers*, le *Instructions sur le rituel*, il *Dictionnaire théologique*, ricordiamo: *Exposition de la doctrine de l'Eglise sur le prêt à intérêt* (Besanzone 1824); *Le Code commenté dans ses rapports avec la théologie morale* (Parigi 1828); *Justification de la théologie morale du bienheureux Alphonse de Liguori* (Besanzone 1832); *Lettres à M. le curé de***, sur la justification de la théologie morale du bienheureux Alphonse de Liguori* (Besanzone e Parigi 1834); *Lettres de Mgr. l'archevêque de Reims à M. l'abbé Blanc sur la communion des condamnés à mort* (Reims 1841); *Les actes de la province de Reims* (ivi 1844, 4 vol. in-4°); *Compendium de la théologie morale à l'usage des curés et des confesseurs du diocèse de Reims* (ivi 1844, 2 vol. in-12°); *Théologie morale à l'usage des curés et des confesseurs* (Parigi 1844, 2 vol. in-8°); *Théologie dogmatique, ou exposition des preuves et des dogmes de la religion catholique* (ivi 1848, 2 vol. in-8°); *Observation sur un mémoire adressé à l'épiscopat sous ce titre: Sur la situation présente de l'Eglise gallicane relativement au droit coutumier* (ivi 1852); *La croyance générale et constante de l'Eglise touchant l'immaculée conception de la bienheureuse Vierge Marie, prouvée par les constitutions et les actes des papes, par l'enseignement des pères et des docteurs de tous les temps* (ivi 1855, in 8°); *Exposition des principes du droit canonique* (ivi 1858, in-8°); *Du droit de l'Eglise touchant la possession des biens destinés au culte et la souveraineté temporelle du pape* (ivi 1862, in-8°); *Statuts synodaux du diocèse de Reims* (Reims 1850 e seg.); *Mandements, lettres ed instructions pasto-*

rales sur la religion, l'Eglise, le Saint-Siége, la souveraineté temporelle des papes, ecc. (un vol. in-4° di circa 600 pag.).

Vedi la *Raccolta* messa in luce a Parigi dal Palmé e intitolata: *Le clergé contemporain*, in cui si ha la biografia del cardinale.

GOUVION-SAINT-CYR. V. Saint-Cyr (*biogr.*).

GOVERNARE (*marin.*). — Dirigere la nave mediante il timone.

GOVERNO (dal latino *gubernaculum*, *gubernatio*) (*polit.*). — Chiamasi, nel linguaggio politico, governo l'amministrazione generale delle società, il complesso delle instituzioni che devono assicurare ai cittadini il godimento dei loro doveri legali. Tuttavia alcuni pubblicisti, e segnatamente Gian Giacomo Rousseau, hanno ristretta la qualificazione di governo al *potere esecutivo*.

Le forme di governo che reggono le umane società variarono secondo i tempi e secondo i varii gradi di civiltà che quelle società ebbero a percorrere. Nondimeno i pubblicisti, per esprimere con maggior precisione l'idea che ciascuna delle primarie di quelle forme deve offrire, le ordinarono in tre classi, che si suddividono e si modificano poi in altre categorie particolari.

Le tre principali specie di governo sono pertanto il *repubblicano*, il *monarchico*, il *dispotico*. Montesquieu (*Spirito delle leggi*, lib. II, cap. 1), che adotta questa classificazione, mette per base che il governo repubblicano è quello in cui il popolo in massa o soltanto una parte di esso ha il potere sovrano; che il monarchico è quello ove governa un solo, ma con leggi stabili e determinate, invece che nel governo dispotico ogni cosa si regge a piacimento e a capriccio di un solo, senza regola. Il governo dispotico, sia che si fondi sull'imperio di un solo, sia ch'esso sia esercitato da un picciol numero d'uomini che abbiano tratto a sè il supremo potere, senza acconsentire a verun sindacato, è il peggiore dei governi. La demagogia infatti, che si potrebbe porre allo stesso livello, non è altro che mancanza di governo. Nella storia ricorrono frequenti gli esempi del dispotismo; in Oriente sembra che sia di diritto comune; e in Europa parimente ha troppo spesso con forme diverse sparsa la desolazione sopra le nazioni che vi furono assoggettate (V. Dispotismo).

Il governo monarchico è, giusta la definizione di Montesquieu, *quello ove governa un solo, ma con leggi stabili e determinate*. Tali leggi derivano per lo più da antiche tradizioni radicate negli usi dei paesi, e non da statuti scritti. Nel primo caso non v'ha che un passo dalla monarchia al dispotismo, e la sola barriera che possa separare quelle due forme di governo sta nel carattere individuale del monarca e nel retto sentimento ch'egli ha de' suoi doveri.

Una modificazione essenziale venne arrecata al governo monarchico, durante il medio evo, dal feudale reggimento. I re, sotto quel reggimento, non avevano un reale imperio se non che sovra una parte assai tenue della loro monarchia, e i grandi vassalli rivaleggiavano spesso con essi di potenza, anche allorquando acconsentivano a rispettare la loro sovranità, più nominale che effettiva. Ma il reggimento feudale stesso, dopo aver subìte successivamente varie alterazioni, cadde e diè luogo a monarchie che non ebbero più per freno se non le resistenze opposte dai grandi corpi giudiziarii, o piuttosto dall'opinione, di cui queglino si facevano interpreti. Questa barriera troppo debole diè luogo ancor essa in varii paesi alle assemblee rappresentative. Sotto il nome di governo misto e di assemblea costituzionale rappresentativa, gli uomini assennati credettero che verrebbe loro fatto di incontrare una forma di governo che concilierebbe la stabilità delle monarchie colla libertà e le guarentigie sociali delle repubbliche. Così pertanto la monarchia propriamente detta ha perduto il suo carattere primitivo di varie maniere, cioè primamente per gli argini che le vennero opponendo, in tempi di forza brutale, il feudale reggimento, e in tempi di costumi più miti le rimostranze dei corpi giudiziarii e le manifestazioni dell'opinione; poscia per le modificazioni arrecate, in varii Stati, all'essenza stessa della forma, quali sono le instituzioni costituzionali che fanno partecipare regolarmente il governo monarchico della natura della democrazia (V. Carta, Costituzione, Parlamento, Rappresentativo sistema, Stato, ecc.).

La monarchia è o *ereditaria* o *elettiva*. Nel primo caso l'ordine di *primogenitura* sembra porre lo Stato al riparo delle vicende cui può dar luogo la morte del monarca. Giusta l'idea teorica che servì di base a un tale contratto, in quei regni ove domina la massima, *il re è morto, viva il re!* non deve mai, per succedersi di regnanti, intervenire interruzione nel sovrano potere. Egli è vero che la storia ci porge esempi di frequenti deviazioni da una tale teoria; ma egli è vero altresì che le monarchie elettive di cui si fece saggio offrirono molto più campo a rivoluzioni. Gian Giacomo Rousseau ha detto: « L'eredità della corona previene gli sconvolgimenti, ma porta con sè la servitù; l'elezione mantiene la libertà, ma ad ogni regno sconvolge lo Stato ». Ora, uno Stato che trovasi sconvolto ad ogni mutazione di regno non può conservare la libertà.

Nel governo repubblicano, il popolo, sia in corpo, sia in parte, esercita la sovrana podestà direttamente e senza interposte persone. La repubblica deve quasi sempre involgere l'idea della rappresentazione o della delegazione del potere. Il popolo crea i suoi rappresentanti, ed in luogo di essere il suddito di un signore che gli è imposto dalla nascita, come nelle monarchie, ei lo è di coloro che si è imposti da se stesso, o piuttosto della legge di cui sono gl'interpreti. La forma repubblicana presenta altresì parecchie varietà: ora ella è un governo di patrizii più o meno misto di popolo, come nell'antica Roma, in Venezia e in alcuni cantoni della Svizzera, e allora partecipa della natura *aristocratica*; ora, al contrario, i cittadini vi sono sul piede della più compiuta Eguaglianza (V.), e le sole distinzioni cui possono pretendere le debbono o ai loro talenti, o alle ricchezze che seppero acquistarsi, o ai pubblici uffizii a cui furono chiamati per la fiducia in essi riposta dai loro concittadini. La repubblica è fra tutti i governi quello che richiede maggiori lumi, maggior disinteresse

e più caldo amor di patria. De' molti tentativi che se ne fecero a' tempi nostri, i soli Stati Uniti ebbero la ventura di trovarvi la fonte della loro gloria, della loro libertà e della loro sicurezza. Quanto alla Svizzera, la maggior parte de' suoi cantoni si reggono da lungo tempo colla forma repubblicana talora associata al principio aristocratico e talora alla pretta democrazia (V. Berna, Schwitz, Stati Uniti, ecc.).

Le tre principali forme di governo, che abbiamo sin qui descritte dietro le traccie di Montesquieu, offrono delle deviazioni di cui dobbiamo altresì far parola. Il dispotismo diviene spesso *tirannia*, la monarchia *aristocrazia* od *oligarchia*, la repubblica Democrazia, Demagogia, Oclocrazia, Anarchia (V.). V'ha sì poca differenza tra il dispotismo e la tirannia, che nel linguaggio abituale queste due parole si scambiano l'una per l'altra: senzachè elleno sono piuttosto qualificazioni atte a caratterizzare le deviazioni di parecchie forme di governo, che non a designare una forma normale e regolare. Quindi la tirannia può trovarsi del pari in una repubblica come in una monarchia, quando colui o coloro che hanno in mano l'esercizio del sovrano potere ne usano per commettere delitti e per opprimere i cittadini. La tirannia è antica quanto l'origine delle società umane; Aristotele la definisce giustamente quando dice che il miglior mezzo di pervenirvi si è « di deprimere coloro che hanno qualche superiorità, di far perire gli uomini che hanno sentimenti generosi, di non permettere nè desinari in comune, nè associazioni di amici, nè facoltà d'istruirsi, nè altre cose somiglianti; ma guardarsi da tutto che sia proprio a far nascere alterezza e fiducia; in una parola, di non tollerare nè assemblee, nè veruna di quelle adunanze ove gli uomini impiegano i loro istanti di riposo, e di procurare, al contrario, ad ogni potere che i cittadini siano il più possibile gli uni agli altri sconosciuti; perocchè egli è il conversare abituale che fa nascere maggior confidenza reciproca... Vuolsi altresì badare di non ignorare cosa alcuna di ciò che dice o fa ciascun cittadino, ma avere spie, com'erano a Siracusa quelli che si chiamavano *potagogidi*, e quegli *ascoltatori* che Gerone mandava da per tutto ov'era una congrega, un'adunanza.... Bisognava valersi della calunnia, dell'ignoranza, della miseria, della licenza e dell'ipocrisia » (*Polit.*, lib. v, cap. 9).

Il governo monarchico diviene *aristocratico* allorquando la sovranità è divisa tra il monarca e una classe privilegiata. Noi abbiam detto di sopra che la repubblica può altresì avere un carattere aristocratico, ma quest'elemento di governo associasi comunemente alla forma monarchica. L'Inghilterra, colla sua Camera dei Lord ereditaria, coll'influenza che i gran proprietarii esercitano sulla composizione della Camera dei Comuni, ci porge l'esempio di una monarchia aristocratica. Allorchè l'aristocrazia è rattemprata da buoni costumi, non si può negare che non sia propria a produrre grandi cose; la concentrazione della ricchezza in un certo numero di famiglie, ov'essa si perpetua per mezzo d'instituzioni inerenti a tale qualità di governo, porta con sè delle abitudini di lusso e di magnificenza che tornano per lo più proficue alle classi intermedie. Inoltre, allorquando le famiglie così privilegiate hanno il buon costume di accrescere la loro influenza, tanto per mezzo dell'istruzione che si fanno ad acquistare, quanto per mezzo delle ricchezze che concentrano nelle loro mani, lo Stato vede nel suo seno mandarsi ad esecuzione que' grandiosi lavori che annunziano un popolo possente e grandioso. Egli è vero che tali vantaggi si trovano agguagliati dalle private ingiustizie, dall'ineguaglianza delle condizioni, dalla miseria delle classi povere, che pajono il retaggio inevitabile di quei governi ove il bene dei pochi è preferito a quello di tutti.

Quando l'aristocrazia si restringe e i privilegi ch'essa comporta finiscono per appartenere a un piccolissimo numero di famiglie patrizie, quella forma di governo si altera ancora e diviene allora un'*oligarchia*. Si può dire che questa voce esprime la degradazione compiuta del sistema aristocratico, come la demagogia significa l'estrema condizione della democrazia. Senofonte (*Memorabilia Socratis*, lib. iv, cap. 6) e Platone (*Republ.*, lib. viii) hanno descritto col nome di *plutocrazia* e di *timocrazia* o *timarchia* un sistema politico che si fonda sulla dominazione dei ricchi. Esso verrebbe a collegarsi all'aristocrazia, e certe dottrine moderne, giusta le quali le facoltà dovrebbero servire di condizione essenziale per arrivare all'esercizio dei diritti costituenti il potere sovrano, sembrano accostarsi a una tale forma di governo (V. Censo). Aristotele dice con ragione che avvi democrazia « allorquando i cittadini liberi e poveri, formanti il più gran numero, hanno in loro mano il governo » (*Polit.*, lib. iv, c. 3). Presa a rigor di termine, la democrazia è una forma di governo quasi impossibile ad effettuarsi in mezzo alle imperfezioni che affliggono l'umanità. « Quante cose difficili ad adunare non suppone egli mai questo governo! scrive G. G. Rousseau; primieramente, uno Stato piccolissimo, ove il popolo sia facile ad assembrarsi, ed ove ogni cittadino possa agevolmente conoscere tutti gli altri; secondo, una gran semplicità di costumi che preservi da gran quantità d'affari e dalle discussioni intralciate; quindi molta eguaglianza nelle condizioni e nelle facoltà dei cittadini, senza la quale non potrebbe sussistere per lungo tempo l'eguaglianza nei diritti e nell'autorità; finalmente, poco o nessun lusso, poichè ove il lusso è l'effetto delle ricchezze, ove le rende necessarie, corrompe ad un tempo il ricco ed il povero, l'uno col possesso e l'altro colla cupidigia; fa posporre la patria alle morbidezze, alla vanità; toglie allo Stato tutti i suoi cittadini per assoggettarli gli uni agli altri, e tutti all'opinione .... Arroge che non v'ha governo così soggetto alle guerre civili ed alle agitazioni intestine, perchè non ve n'ha alcuno che tenda così fortemente e così continuamente a cambiare di forma, nè che richieggi maggior vigilanza e coraggio per essere mantenuto nella propria ... Se vi fosse un popolo di Dei, soggiunge il celebre filosofo, si reggerebbe democraticamente; un governo così perfetto non può convenire agli uomini » (*Contrat Social*, lib. iii, c. 4).

Egli è indubitato che esprimendosi a questo mod

G. G. Rousseau intendeva parlare della democrazia pura, e non di una forma di governo in cui l'elemento democratico fosse combinato con altri di natura diversa. Al suo tempo infatti la monarchia costituzionale, quale la intendiamo ora, non sussisteva ancora; giacchè l'Inghilterra, come abbiamo già detto, era piuttosto una monarchia aristocratica che una monarchia democratica. Non si può niegare che il progresso delle dottrine sociali non sia tale da fornire alle persone illuminate un'opinione diversa da quella che aveva Rousseau intorno alla democrazia. Ai giorni nostri si comprende che i governi costituzionali sono instituiti a vantaggio di tutti e che tutte le classi, come vi sono preparate, debbono partecipare più o meno direttamente alle pubbliche faccende. Egli è vero che si è per mezzo di rappresentanti e non immediatamente che i cittadini ammessi dalla costituzione ad aver parte attiva nel maneggio degli affari, v'intervengono; ma non vi ha per ciò meno in questo un'applicazione del principio democratico, il quale, lungi dall'arrestarsi in suo cammino, sembra anzi, al contrario, destinato a far nuovi progressi.

I vocaboli *demagogia*, *oclocrazia* e *anarchia* valgono a significare il governo democratico spinto a' suoi ultimi eccessi. Quivi nessuna guarentigia è rispettata; i migliori cittadini sono messi a morte o mandati in esiglio; gli ambiziosi, accarezzando le passioni del popolo, preparano la sua rovina e il conducono per vie di sangue all'avvilimento morale. Mille tiranni si succedono gli uni agli altri, e la nazione che ha la sventura di lasciarsi imporre il giogo della demagogia è in procinto di cadere in dissoluzione o di divenire preda di un audace usurpatore. A tali nozioni generali sui governi, nozioni che sono sviluppate in articoli speciali a cui abbiamo già rimandato il lettore, noi dobbiamo soggiungere alcune osservazioni intorno a ciò che chiamasi *governo del re* nelle monarchie costituzionali o rappresentative.

In tale forma politica il re è incaricato dell'esercizio del Potere esecutivo (V.); e siccome non può nè deve esercitarlo in persona, egli affida una tal cura ai ministri, che stanno essi mallevadori degli atti sovrani, i più importanti dei quali sono bensì rivestiti della firma del monarca, ma sempre muniti della controfirma di alcuno di essi. Si è l'applicazione di quella regola che è stata espressa da alcuni anni colla famosa massima: *il re regna e non governa*. Il re infatti deve dominare dall'alto i varii sistemi cozzanti continuamente tra loro e suscitati dal fermento delle opinioni che reggono i rapporti rappresentativi, e non compromettersi mostrando di dare la preferenza piuttosto all'uno che all'altro di quei sistemi. Allorquando v'ha divergenza tra la Corona e le Camere intorno al sistema politico rappresentato dalla persona dei ministri, egli deve scegliere tra un cambiamento di gabinetto e lo scioglimento della Camera elettiva. In quest'ultimo caso, e allorquando la nazione colle elezioni si decide in favore dell'antecedente maggiorità parlamentare, la Corona deve cedere, a pena di vedere le instituzioni in pericolo pel prolungarsi d'un sì grave conflitto.

Chiamansi *massime di governo* certe dottrine proprie ad ogni specie di governo ed espresse in forma di aforismi. Nei governi dispotici tali massime esprimono spesso concetti riprovati dalla morale, come *il fine giustifica i mezzi*, *dividere per regnare*, ecc. Nei governi invece che hanno per principio di rispettare tutti i diritti, essi devono mostrare che le dottrine tenebrose che furono per sì lungo tempo messe in pratica sono così opposte all'utile ben inteso delle società incivilite, come ai veri principii della morale, che devono stendere il salutare loro impero tanto sovra gli Stati quanto sovra gl'individui.

GOVERNOLO (Battaglia di) (*stor. contemp.*). — Uno dei più brillanti combattimenti della guerra dell'indipendenza italiana del 1848. Dopo la ritirata dei Tedeschi in Verona e Mantova, Carlo Alberto prese la determinazione d'investire quest'ultima piazza, e Radetzki, inquieto per essa e per Ferrara, fece occupar Governolo al confluente del Po e del Mincio, ed inviò la divisione Lichtenstein a rifornir di viveri la cittadella di Ferrara, con ordine di tornare poi sui proprii passi e gettarsi in Mantova. Lichtenstein giunse a Ferrara il 14 luglio; la sua presenza diffondeva lo sgomento nelle Legazioni e nel Modenese, benchè le popolazioni di Bologna e di Modena e dei contorni con alcuni corpi piemontesi si trovassero in posizione di opporsi a' suoi tentativi se si fosse maggiormente avanzato. Il re, cedendo alle istanze delle popolazioni, diede ordine al generale Bava di andare con cinque mila uomini e quattro o cinquecento cavalli e sedici cannoni a respingere Lichtenstein. Il generale piemontese, avuto sentore a Borgoforte che gli Austriaci si accingevano ad abbandonare Ferrara e ripassare il Po, formò il disegno d'impossessarsi di Governolo, il quale giace sulla riva sinistra del Mincio, e di cui il ponte porgeva al nemico la comodità di sboccare alle spalle del corpo piemontese che bloccava Mantova. Il perchè si pose in marcia la mattina del 18 luglio, e divise il suo corpo in due colonne, una delle quali, avanzando un po' a sinistra, si presentò a qualche distanza sopra Governolo, per attirare l'attenzione del nemico da quella parte, mentre l'altra avviavasi direttamente alla volta del ponte. In quel mezzo una compagnia di bersaglieri scendeva il Po in alcune barche coperte, per risalire in seguito costeggiando la riva sinistra del Mincio e prendere il nemico di rovescio. Erano gli Austriaci in numero di mille cinquecento, ed il ponte, ridotto a forma di ponte levatojo, era stato rialzato. Il fuoco durava da un'ora e gli Austriaci si difendevano vigorosamente coperti dalle case, ma senza potersi avvicinare al ponte per distruggerlo, quando i bersaglieri piemontesi giungono a passo di carica su Governolo, mettendo grida terribili. Il nemico si sconcertò e si allontanò dal fiume; i bersaglieri corsero allora ad abbassare il ponte levatojo, e gli Austriaci, inseguiti, si ritirarono precipitosamente per la strada di Mantova sotto il fuoco della colonna di sinistra, abbandonando due cannoni; la cavalleria finisce di scompigliarli, li caccia nelle paludi e fa loro 400 prigioni. Questo fortunato colpo di mano fu però nocivo all'esercito piemontese, perchè la brigata che venne poi a Governolo, vale a dire molto lon-

tano sotto Mantova, non potè, alcuni giorni dopo, prender parte alla lotta decisiva. La vittoria sarebbe stata per altra parte più compiuta, se Bava avesse chiesto l'ajuto dei cinquemila uomini giunti il giorno addietro a Castellaro, i quali potevano tagliare intieramente la ritirata agli Austriaci. Finalmente con quei cinquemila uomini, congiunti ai cinquemila che aveva con sè, avrebbe potuto piombare su Lichtenstein, che arrivava allora ad Ostiglia con seimila al più, e che il giorno dopo se la svignò impunemente. Ma Bava, soldato coraggioso, risoluto e sufficientemente esperto, avea manco di elevatezza di concetti, e pur troppo ne diede prova nei combattimenti che tennero dietro a quelli di Governolo.

GOVINDA (*stor. relig.*). — È un nome sanscrito che significa *colui che ama le vacche*, e che fu applicato a Chrisna o Visnù, ma che fu eziandio dato al capo e fondatore della nazione degli Sceiki, chiamato *Gurù*, nativo di Patnah. Avendo costui perduto il padre nel 1671, assassinato per ordine del gran mogol Aurengzeb, giurò alla razza musulmana un odio implacabile, e ritiratosi nel Pengiab si pose alla testa di una mano di banditi ed avventurieri, presso i quali assunse l'ufficio di duce e pontefice. Perseguitato dal gran mogol, dovette andar ramingo per alcun tempo, e morì ancor giovane nel 1708 sulle rive del fiume Godavery. L'influenza da lui esercitata sugli Sceiks fu notevolissima, avendone modificato l'indole e le abitudini col suo esempio e colle sue predicazioni. Egli compose un libro nel quale spiegò la sua dottrina morale e religiosa, e la storia delle vicende principali della sua vita.

GOVONA Rosa (*biogr.*). — Fondatrice dello stabilimento delle Rosine di Torino, nacque in Mondovì l'anno 1716. Ancor giovinetta, senza parenti, senza fortune, contenta alle domestiche virtù ed a quell'amore dei nostri simili che muove ad associarsi cogli sgraziati per giovarli, si procacciava onesto guadagno coi lavori dell'ago, non desiderava nè gli agi, nè le donnesche lusinghe, e se bramava compagne, erano quelle della sventura. Mentre viveva romita nel lavoro, le occorse una povera fanciulla, orbata anch'essa dei parenti, spoglia d'ogni mezzo per vivere onestamente, e la buona Rosa le stese la mano, la condusse nella propria casa e le disse: « Qui vivrai con me e mangerai del lavoro delle tue mani » ; motto che divenne poscia la sua divisa. A quella se ne aggiunsero altre; e a poco a poco riunì intorno a sè una compagnia di eguali, che con assidua operosità si procacciavano il bisognevole. La casetta privata fu tosto adocchiata e circuita da giovani sfaccendati, che corrono in traccia di amorose venture; da vecchi stizzosi, che solo encomiano il bene dei tempi passati; da cittadini curiosi, che nell'interrogare, nel rispondere, nel contraddire cercano una distrazione alle noje di una vita oziosa, e tosto ovunque si sparsero voci importune, mormorazioni e persino calunnie. Ma presto si chiarì il vero; e la Govona, encomiata dai buoni, ammirata da tutti, ottenne prima dal comune una casa per albergare colle crescenti compagne, che crebbero fino al numero di settanta; e concessale poi dal municipio una più ampia casa nel piano di Breo, vi ordinò un lanificio.

Conosciuti i vantaggi, e sperati anche maggiori ove si moltiplicassero le case della pia istituzione, nel 1755 si trasferì a Torino, chiese un asilo, e dai padri dell'Oratorio di San Filippo ebbe quasi per carità alcune stanze, e dai quartieri militari poche tavole e paglericci. Era tenue soccorso; ma ella vi si adattò con parte delle sue compagne, e si pose al lavoro. Destò maraviglia la novità della cosa, e si applaudì. Allora Carlo Emmanuele III donò, nel 1756, a quelle fanciulle più ampii luoghi che già appartenevano ai religiosi di San Giovanni di Dio, e la buona Rosa accrebbe subito il numero delle compagne e delle opere cui intendevano: due anni dopo si diede una regola allo stabilimento, che dal nome della fondatrice si chiamò *delle Rosine*, e vennero scritte sull'ingresso le parole di conforto da lei pronunziate alla prima compagna: *Labores manuum tuarum manducabis* (Ps. 127). L'Ospizio delle Rosine non ha redditi, e tutto l'occorrente per sostenerlo esce dai lavori delle fanciulle: quindi l'istituto è un emporio di manifatture, varie quanto è versatile l'ingegno delle donne; belle stoffe di *gros*, levantine, rasi, specialmente nastri, tele, massime mantili, pizzi, ricami d'ogni sorta, ecc. E felice nel primo tentativo a Torino, avea voluto continuarlo anche altrove; onde dopo pochi anni Novara, Fossano, Savigliano, Saluzzo, Chieri e San Damiano d'Asti ebbero ospizii di egual natura, cui l'istitutrice popolò di donzelle desiderose di onesta quiete nell'operosità, provvedendole ad un tempo di quanto occorreva ai bisogni della vita e degli opificii. Finalmente il dì 28 febbrajo dell'anno 1779, in età sessagenaria, rese lo spirito a Dio, dopo ventun anni da lei spesi nel ben pensare, nel ben operare, nel ben fare.

La virtù, che non ha mai tregua, perchè sempre in lotta or col vizio, or coll'invidia, or colla calunnia, spesso è fiaccata dalla violenza dei loro colpi; alcune volte ne rimane vittima, ma talvolta pure, come in Rosa Govona avvenne, rischiarata dal santo lume della verità, essa si mostra in tutta la sua ampiezza, e rifulge di tutto il suo splendore. Del rimanente, bella ed esposta a molti pericoli, ma al tempo stesso timida e pudica, la sua ritenutezza fu da prima creduta ipocrisia; ma vedutala opporre la perseveranza alle opposizioni dei malevoli, e quando, francheggiata dalla coscienza del sentirsi pura, ebbe continuato nell'impresa cominciata, allora la maldicenza e l'invidia si morsero disperate le labbra, ed alla Govona rimase l'altissima lode del ben compito ufficio.

GOVONE (*geogr.*). — Comune nella provincia di Cuneo e nel circondario di Alba, sulla sinistra del Tanaro, con 3295 abitanti.

GOVONE Giuseppe (*biogr.*). — Luogotenente generale, nato nel 1825 ad Isola d'Asti, morto in Alba il 25 gennajo 1872, incominciò la sua carriera militare nell'anno 1848. Uscito appena dall'Accademia di Torino, fu addetto, come luogotenente di stato-maggiore, alla divisione comandata da S. A. R. il Duca di Genova. A capo dello stato-maggiore di quella divisione era il colonnello Alfonso La Marmora, il quale non indugiò a conoscere e valutare i meriti del giovane ufficiale. Fu la prima e grande fortuna della sua vita. Diede saggio di sangue

freddo, di perizia militare, di fino accorgimento; capi e subalterni ebbero in quella campagna gloriosa, sostenuta dal solo Piemonte con le sole sue forze, occasioni frequenti di ammirare le qualità del Govone e di pronosticare in lui uno dei più abili ufficiali dell'esercito.

Nel 1849 fu addetto alla divisione comandata dal generale La Marmora, e gli toccò di pigliar parte alle operazioni militari contro Genova, dove era stato inalberato lo stendardo della ribellione. Adempì da leale soldato al proprio dovere, dolente di dover adoperare le armi in guerra civile, risoluto a non mancare giammai al proprio vessillo e al proprio giuramento. Aveva dinanzi agli occhi il miglior modello, l'illustre suo comandante; inspirandosi a tanto esempio di abnegazione e di patriotismo, era certo di adempiere il proprio dovere senza baldanza, senza rimorsi. Eseguì con imperturbato coraggio un ordine datogli dal suo generale, ed a rischio della propria vita contribuì non poco ad impedire la effusione del sangue e ad affrettare la resa.

Dopo il 1849 fu tra i più abili e zelanti cooperatori a quel lavoro di riordinamento dell'esercito, che il generale La Marmora compì durante il suo Ministero a beneficio e fortuna d'Italia.

Nel 1853, rotta la guerra tra la Turchia e la Russia, ebbe dal Governo l'incarico delicato ed onorevole di recarsi ad assistere alle operazioni militari sul Danubio. Rimase chiuso dentro Silistria, e con gli opportuni ed avveduti consigli contribuì non poco alla vittoriosa difesa di quella piazza. I ragguagli da lui trasmessi al Governo sulle vicende di quell'assedio gli attirarono in modo speciale la benevole attenzione del conte di Cavour. Alcuni fra quei ragguagli vennero stampati nel *Giornale Ufficiale del Regno*, e colpirono talmente l'imperatore dei Francesi, che questi chiese al conte di Cavour di avere comunicazione di tutte le relazioni che dal giovane capitano Govone erano spedite da Silistria a Torino.

Dalle sponde del Danubio passò in Crimea; continuò, accanto agli eserciti di Francia e Inghilterra, l'opera di attento studio e di accurata osservazione; assisteva alla famosa carica della cavalleria inglese a Balaclava, ed in quel giorno salvò la vita per rara fortuna, e si vide cadere a fianco il giovane sottotenente Landriani, del quale, un anno dopo, lamentava la perdita con parole dettate dal più caro affetto e dal sentimento della vera fratellanza militare.

Nel 1855 fu sotto-capo dello stato-maggiore di quel corpo di spedizione, la cui mercè la serena luce della vittoria tornò ad abbellire sulle rive della Cernaja la onorata bandiera abbandonata a Novara, non dal valore, ma dalla fortuna.

Promosso successivamente a maggiore, a colonnello, a maggior generale, fece, in modo degno della sua fama e di quella dell'esercito al quale apparteneva, la campgna del 1859 e del 1860. Fu comandante a Gaeta, e ad Aquila mentre imperversava il brigantaggio; in Sicilia, quando per la prima volta furono attuate nell'isola le operazioni per la leva. Furono incarichi penosi, delicati, pieni di difficoltà; il generale Govone li adempiè con fermezza e con abnegazione.

Nel 1866 il generale La Marmora, ch'era allora capo responsabile dei Consigli della Corona e ministro degli affari esteri, affidò al Govone il delicatissimo incarico di recarsi a Berlino per negoziare quell'alleanza con la Prussia, che pareva impossibile ad attuarsi, che molti consideravano come una temerità, e che poi, quando ebbe sortito l'intento di chi l'aveva escogitata, fu glorificata anche da coloro che più l'avevano avversata. Il Govone, ch'era stato fino a quel momento un distintissimo militare, si chiarì negoziatore esperto, avveduto diplomatico. L'alleanza fu conchiusa; la guerra fu dichiarata; il generale Govone continuò di bel nuovo con la spada l'opera compiuta dal diplomatico a Berlino.

Cessata la guerra, ricuperata la Venezia, il Govone fu proposto al comando dello stato-maggiore, e nel 1867 gli elettori di Spoleto onoravano loro medesimi scegliendolo a loro deputato al Parlamento. Sulla fine del 1869 fu chiamato ad assumere il portafoglio della guerra. Gli si chiedeva un'altra prova d'abnegazione; non volle, non seppe rifiutarsi; patriota e soldato, si sobbarcò ad un'impresa, della quale, più di ogni altro, valutava le difficoltà, i pericoli, le amarezze. Fu un sacrificio indescrivibile; si rassegnò a compirlo; lo sforzo doloroso e prepotente che ebbe a fare per vincere se stesso gli spezzò il cuore; ne fu tutto affranto e commosso; la sua salute ne fu scompaginata; vi logorò le forze e vi perdette la vita.

D'aspetto e d'animo gentile, di modi affabili e cortesi, facile alla commozione, risoluto senza ruvidezza e col suo modo di parlare a frasi brevi e vibrate, dava indizio d'indole elevata, d'ingegno sottile, di squisito sentire.

Vedi la biografia del Govone dettata dal Deputato G. Massari, nell'*Universo illustrato*, 1871-72, vol. VI).

GOWER Giovanni (*biogr.*). — Antico poeta inglese, nato verso il 1320; morto nel 1402. Fu anteriore a Chaucer e seguace, com'esso, del duca di Lancaster. Egli è autore di un'opera poetica in tre parti, intitolate *Speculum meditantis*, *Vox clamantis* e *Confessio amantis*, delle quali l'ultima soltanto in inglese. Il subbietto della *Confessio amantis*, di oltre trentamila versi, è un semplice dialogo fra un amante e il suo confessore, sacerdote di Venere, nel quale si discorre a lungo e molto sottilmente della passione d'amore. Chaucer chiama Gower il *poeta morale*, e Shakspeare lo introduce come coro nel suo *Pericle*.

Vedi Disraeli, *Amenities of literat.* (Parigi 1842).

GOYA Y LUCIENTES Francisco (*biogr.*). — Il pittore più celebre della Spagna ne' moderni tempi, nato a Fuente de Todos in Aragona il 31 marzo 1746, morto a Bordeaux il 16 aprile 1828, studiò all'Accademia di San Luis in Saragozza e andò poi a perfezionarsi a Roma. Rimpatriatosi, cominciò a far disegni per la real fabbrica dei tappeti con tanta celerità e leggiadria, che ricevette gli encomii del celebre Raffaele Mengs, direttore di que' lavori. La grazia e naturalezza con cui ritraeva le scene popolari spagnuole eccitarono la maraviglia di tutti gli intelligenti e procacciarongli il favore di Carlo IV e dei grandi della Corte. I dipinti di questa sua prima

maniera, fra' quali varii combattimenti di tori ed *auto-da-fè*, si distinguono per semplicità, naturalezza, fantasia focosa e mirabile verità. Magnifico è anche il suo *Crocefisso* all'ingresso del coro di San Francesco il Grande a Madrid, il quale gli schiuse le porte dell'Accademia di San Fernando. Goya formò il suo stile su Velasquez e Rembrandt, togliendo dal primo la maravigliosa prospettiva aerea, l'ardita semplicità nella condotta e il disprezzo di tutti i particolari non essenziali, e dall'ultimo i sorprendenti effetti di luce. Queste doti caratterizzano anche i dipinti della sua seconda maniera, i quali portano, come i primi, lo stampo del genio. Ai più perfetti appartengono i ritratti di grandezza naturale della famiglia di Carlo IV, che lo nominò, in guiderdone, nel 1799, primo pittore di Corte. Ei dipingeva con straordinaria rapidità, e specialmente i ritratti, e non solo a olio, ma anche a fresco, ed incideva all'acqua forte mista d'acqua tinta. In quest'ultimo genere compose 80 *capriccios*, notevolissimi per originalità di fantasia, ardimento di pensiero, schietto umor comico-satirico, e che ricordano per l'ironia Hogarth e per la scienza delle ombre Rembrandt. Un'altra raccolta d'incisioni siffatte rappresenta in 33 tavole, sotto il titolo di *Tauromania*, varii episodii dei combattimenti dei tori dal tempo dei Mori fino al principio del secolo XIX. Le opere di Goya sono sommamente rare e costose, perocchè i doviziosi inglesi si sono affrettati a farne acquisto a qualunque prezzo.

Vedi: Viardot, *Musée d'Espagne* — C. Piot, *Catalogue raisonné de l'œuvre gravée de Goya*, nel *Cabinet de l'Artiste* (1842).

GOYANNA (*geogr.*). — Città del Brasile, provincia di Pernambuco, con 10,000 abitanti.

GOYAVA (*bot.*). — Nome d'una pianta della famiglia delle mirtacee, appartenente all'icosandria monoginia di Linneo e al genere *psidium*. La specie più nota e sparsa nelle Antille è il *psidium pyriferum*, arboscello a foglie opposte ed ovali, il cui frutto ha la forma e il volume d'una pera ordinaria, di color giallo, di sapore dolce con aroma soave, che lo rende uno dei più pregiati in quelle calde regioni. Il *P. pomiferum* di color rosso non è che una sua varietà.

GOYAZ (*geogr.*). — Città del Brasile, sul fiume Vermelho, con 7000 abitanti.

GOYON (conte di) Carlo Maria Augusto (*biogr.*). — Generale del secondo Impero francese, nato il 19 novembre 1802; morto a Parigi il 17 maggio 1870. Educato nella scuola di Saint-Cyr, ne uscì a diciannove anni sotto-luogotenente nel 17° dei Cacciatori a cavallo. Nel 1825 passò luogotenente nel 1° dei Corazzieri, poi nel 1831 capitano nel 4° degli Usseri, colonnello nel 2° dei Dragoni nel 1846, segnalossi alla testa di detto reggimento nel reprimere il moto insurrezionale del 1849, di che divenuto generale di brigata nel 1850, e tre anni appresso di divisione, ebbe la direzione della Scuola di cavalleria di Saumur. Fu, scorsi appena due anni, messo a capo del corpo di occupazione a Roma, dove rimase parecchi anni e si condusse con prudenza e moderazione, di qualità che ebbe a venire in iscrezio con autorevoli personaggi, ai quali pareva che il generale procedesse troppo rimesso nelle faccende politiche. Durante i difficili tempi della guerra d'indipendenza del 1859 seppe condursi con avvedutezza; per la qual cosa ottenne i maggiori gradi nell'ordine della Legion d'onore, e fu ascritto al Senato dell'Impero. E fu tornando dall'adunanza del medesimo che morì, colpito da apoplessia.

GOZAN (latino *Gozan*, greco Γόζαν, ebraico *Gozan*, oggi *Kizzil-Ozen* o *Kizzil-Uzen* ossia *Aureo Fiume*) (*geogr.*). — Fiume dell'antica Media, ed oggidì della Persia, che bagnava quel tratto di paese dell'impero assiro, dove quattro despoti assiri, espugnatori delle israelitiche fortezze, avevano tratto in ischiavitù gli Ebrei. I quattro despoti furono *Ful*, *Teglatfalasar*, *Salmanasare* e *Sargone*, che dominarono in Ninive dal 759 al 712 av. Cr., ossia quarantasette anni in complesso, e fra le invasioni dei popoli finitimi, non risparmiarono neppure le tribù israelitiche (1 *Paralipom.*, V, 26; IV *Reg.* XVII, 6). Dalle più accurate indagini dei moderni geografi risulta che il biblico Gozan è identico coll'odierno fiume *Ozan* od *Uzen*, cui aggiungesi il prefisso *Kizzil*, ed ha il significato di Aureo Fiume, ed è il principale tra i fiumi di quella regione, che corrisponde all'antica Media, detta da Tolomeo Gauzanite o Gauzanitide (*Gauzanitis*, V, 18), e da altri antichi scrittori Migdonia (*Mygdonia*, Strab.; Polyb., ecc.), e fu precisamente il territorio irrigato dall'Abor (*Habor*, Ἀβόρρας, Χαβώρας, oggi *Cabur*), il grande affluente mesopotamico dell'Eufrate, territorio fertilissimo, secondo la descrizione di Layard (*Nineveh and Babylon*, p. 269-313). Dal fiume si denominò Gozan anch'essa la regione occupata dai prigionieri ebrei, trapiantati, per opera dei loro conquistatori, dall'orientale nell'occidentale Asia, e propriamente nell'odierno Curdistan e paese finitimo, bagnato dal Gozan o Kizzil-Ozan. Nasce dunque questo fiume nel Curdistan, ed è formato da cinque sorgenti, a 68 chilom. N. O. da Sinné. Entra tantosto nell'Irac-Agemi, di cui irriga il tratto N. O.; divide un po' questa dalla provincia di Aderbigian e poi da quella di Ghilan; penetra infine in questa ultima e si versa nel Mar Caspio per due bocche precipue, la più occidentale delle quali rimane 40 chilom. all'E. da Resd o Rest (*Raset*, *Recht*, *Reshd*, *Resht*, *Rescht*), capoluogo dell'or mentovata provincia di Ghilan sul Mar Caspio; l'intero suo corso è di circa 650 chilom. Scorre a N. E., cominciando dalla sua scaturigine fino ai monti di Caplan-Cù; dirigesi poscia all'E. sino ai monti Elburs, e volge finalmente le sue acque al N. E. I principali suoi affluenti sono, a destra, il Zenganciai ed il Tarum; ed a sinistra il Garungciai, ma sulle sue rive non iscorgesi un solo luogo degno di considerazione. Ha rapidissimo il corso, e forma, nell'attraversare le montagne, molte cascate. Dicesi Kizzil, ossia aureo, rosso, per il colore delle sue acque, ma denominasi eziandio Scià-Rud o fiume reale, ed anche Sifid-Rud o fiume bianco, nel Ghilan, per il biancheggiare della spuma. Sulla strada da Tauris a Teheran vi è, per varcarlo un ponte di mattoni assai alto, notevole per l'antichissima e bizzarra sua costruzione e per molte iscrizioni in caratteri cufici. È desso infine l'Asprudo (*Asprudus*, antico *Mardus* od *Amardus*) di Patricio sulle cui rive il sassanide Narsete re di Persia (294-303 d. Cr.) fu costretto a firmare un trattato

coi Romani, in forza del quale la provincia di Aderbigian fu ceduta al re d'Armenia Tiridate, e cotesto fiume formò la frontiera persiana.

Gli Ebrei dunque delle prime quattro schiavitù assire o babiloniche furono deportati dai loro conquistatori nelle aspre e dirupate regioni della Persia e dell'Armenia, e contribuirono a diffondere il monoteismo fino sulle inospite sponde del Mar Caspio.

GOZIA. V. Gotland.

GOZLAN Leone (*biogr.*). — Romanziere brioso ed arguto e drammaturgo, nato a Marsiglia il 21 settembre 1806; morto a Parigi il 14 settembre 1866. A causa dei sinistri sofferti da suo padre, ricco armatore, interruppe il corso dei suoi studii, e appena diciottenne andossene cercar fortuna in Algeri, poi al Senegal, ove indarno attese al commercio marinesco: di che essendo rimpatriato, ottenne piccolo impiego nel collegio, che obbligollo a compiere il corso scolastico. Nel 1828 prese la via di Parigi con un volume di poesie di occasione, e nell'infrattanto divenne commesso di libreria, finchè, incontrato il suo compatriota Méry, ottenne, sua mercè, di scrivere nell'*Incorruptible* nel 1828, donde passò successivamente nel *Figaro*, nel *Vert-Vert* e nel *Corsaire*, in cui tentò la novella e poi il romanzo. Le sue produzioni dal detto anno 1828 al 1848 furono: *Les Mémoires d'un apothicaire* (1828); *Le notaire de Chantilly* (1836); *Les méandres* (1837), raccolta di dodici novelle; *Washington Levert et Socrate Leblanc* (1837); *Le médecin du Pecq* (1839), romanzo di carattere; *Céleste* (1839); *Une nuit blanche* (1810); *Rosemary* (1840); *Le plus beau rêve d'un millionaire* (1840); *La dernière sœur grise* (1842); *Aristide Froissard* (1843); *Le Château de France* (1844, 4 vol.). Crebbe a dismisura la sua fecondità, e molte novelle, racconti e romanzi pose in luce, che, a vero dire, non escono dalla mediocrità e che qui non nomineremo. Quanto agli scritti suoi per teatro, ricorderemo: *La main droite et la main gauche* (1842), destinata alla *Renaissance*, e vietata dalla censura, che ne permise la rappresentazione all'*Odéon* dopo numerosi tagli; *Ève* (1843), al Teatro Francese; *Notre-Dame des Abîmes*, e *Les cinq minutes du commandeur* (1845); *La goutte de lait*, satira dell'aristocrazia, rappresentata prima al *Français*, poi su varii teatri (1848); *Le lion empaillé; Une tempête dans un verre d'eau; Un cheveu blond; Trois rois, trois dames; Le coucher d'une étoile; Dieu merci! le couvert est mis; La queue du chien d'Alcibiade; La fin du roman; Pied-de-fer; Louis de Nanteuil; Le Gâteau des reines* (1855-56); *Les paniers de la comtesse;* in ultimo *La famille Lambert*, dramma in tre atti, riduzione dal suo romanzo (Burletta, aprile 1857).

GOZO (*geogr.*). V. Gozzo.

GOZZADINI (*geneal.* e *biogr.*). — Nell'antico libro della repubblica di Bologna, chiamato delle *Provvisioni*, vi è un atto dell'aprile 1306, in cui i magistrati dichiararono che i Gozzadini traevano origine dal popolo e dalla società del popolo di Bologna, e che perciò avevano diritto alle pubbliche onorificenze. Ciò accadeva dopo l'espulsione dei Lambertazzi, ossia della fazione ghibellina. Un tale documento distruggendo tutte le ipotesi antecedentemente immaginate dai genealogisti sulla origine di questa casa, sia che la facciano pervenire da un condottiere venuto in Italia cogl'imperatori di Germania nel secolo XI, o da un Grisanto, giunto in Bologna da Costantinopoli in tempi ancor più remoti, è pienamente conforme alla opinione pubblica, che ha sempre riputato i Gozzadini di condizione popolare. Dessi peraltro furono antichissimi in Bologna, e fino dal secolo XI si sentono a nominare. Nei successivi tempi hanno mano in tutte le occorrenze della loro patria, e si resero particolarmente benemeriti in difesa della libertà, ora lottando contro i legati pontificii, or contro i Bentivoglio. Quindici di essi furono senatori di Bologna, l'ultimo dei quali, Alessandro, nel 1793. Furono molto numerosi fino al secolo XVI, anzi talmente diramati nel medio evo, che nel 1322 dovendosi fare un'inquisizione contro alcuni dei Gozzadini, furono citati ventitre capi di famiglia a comparire avanti ai giudici. Alcuni di essi, in conseguenza delle politiche perturbazioni della patria, emigrarono, laonde si propagarono in Ferrara, in Rimini, nel Friuli e nella Grecia. Nulla si sa da lungo tempo delle diramazioni che si trovavano nelle due città. Nel Friuli si spensero nel 1631 in un Mario, che apparteneva al Consiglio maggiore di Udine in qualità di consigliere nobile. Ma tuttavia esistono nella Grecia, ov'ebbero la signoria di Sifanto, della Ferminia, di Chea; e da una bolla di Paolo V appare anche di Chimolo, Polimolo, Policandro e Gnio; anzi discendente da quella diramazione viveva nel 1839 un Basilio che era vescovo scismatico di Chea. In Bologna più non rimangono che due famiglie.

Parecchi hanno scritto intorno ai Gozzadini, e principalmente i cardinali Ulisse e Marcantonio esercitarono le penne dei letterati. Il Litta ne dà un lungo elenco nella genealogia di questa famiglia.

Testa è uno dei prodi condottieri dei Bolognesi contro i Ghibellini, e trovasi memoria di lui fino dal 1274. Per quarant'anni prese parte a tutti i fatti militari in favore dei Bolognesi Guelfi. Pare che morisse di rammarico nel 1320 per essere stato sconfitto dai Ghibellini, forse per la prima volta, mentre passava pel Carpigiano in Piemonte per assediare Vercelli contro i Visconti.

Benno, ito a Milano con Alberto Caccianemici, fu elevato nel 1257 alla carica di podestà di quella città, e in quello stesso anno il popolo lo trucidò e lo gittò nelle fosse della città, accusandolo di cattiva amministrazione. Pare però ch'egli fosse innocente.

Brandoligi, laureato in patria nel 1325, fu in molta stima presso la popolazione, e perciò maleviso al cardinale Bertrando, legato pontificio. Nel 1334, ucciso colla sua spada un messo speditogli dal cardinale, chiamò il popolo all'armi e liberò Bologna dalla soggezione al pontefice. Nel 1337 i Bolognesi elessero Taddeo Pepoli a loro signore, e il Gozzadini, ch'era stato suo antagonista, venne condannato all'esiglio ed alla confisca. Morì in Pisa nel 1348, precipitato dalla grandezza nella miseria, perchè il Pepoli, suo rivale, era meno indomito ma più astuto di lui. Aveva qualità distinte e fu compianto.

Nanne, cui la fortuna fu liberale di ricchezze e di grata presenza, ebbe pure esimie qualità, e i suoi sentimenti furono sempre per la libertà della patria. Quando Bentivoglio diventò signore di Bologna (1401), Nanne, che gli si oppose con tutte le sue forze, si ritirò a Milano presso i Visconti; ma ripatriò nel 1402 dopo la battaglia di Casalecchio, nella quale egli combattè valorosamente. I suoi partigiani volevano acclamarlo signore di Bologna, ma egli costantemente si rifiutò; e poco dopo, per tradimento, se ne impossessò il Visconti duca di Milano. Papa Bonifazio IX, persuaso dalle parole del Gozzadini, trattò una lega onde liberare Bologna dal giogo del Visconti. Il cardinale Cossa fu il legato spedito a quella conquista; e ci riescì; ma voglioso di esercitare dominio assoluto, decise di togliere di mezzo Bonifazio e Nanne Gozzadini, dei quali, e principalmente dell'ultimo, conosceva l'amore per la libertà della patria. Nanne potè mettersi in salvo. Il cardinale, furente di sdegno, concesse il sacco di tutte le case dei Gozzadini. Nanne, dichiarato ribelle, morì in Ferrara nel 1407. Il giudizio intorno a quest'uomo gli fu sempre favorevole, e i suoi concittadini hanno conservato per la sua memoria un affettuoso rispetto.

Gozzadino, nato nel 1367 in Ferrara, percorse mezzo secolo in una vita sempre tumultuosa. Fu buon soldato, magistrato distinto, oratore ardito e veemente nelle pubbliche adunanze, e nei civili tumulti della patria ardito capo di parte. Per ben cinque volte esulò da Bologna, ma finalmente ripatriato nel 1431, più non ne uscì. Nel 1438 diventò lettore dello studio pubblico, ove aveva già letto nel 1389, terminando, come aveva principiato, coll'essere uomo di legge. Morì nel 1441.

Scipione, nato in Roma nel 1401, fu uomo di molto sapere e di grande eloquenza, onorato costantemente colle più distinte incumbenze. Testimonio di tanti avvenimenti politici che sconvolsero Bologna sua patria, la prudenza diresse sempre la sua condotta, e le sue opinioni nei pubblici consigli molto prevalsero. Nel 1444 lesse diritto nell'Università; nel 1466 fu nominato senatore, il primo della sua famiglia. Esercitò ben cinque volte la dignità di confaloniere di giustizia, e morì nel 1482.

Giovanni, nato nel 1477, si laureò in patria in diritto civile e canonico nel 1499, e poscia andò a Roma, ove Giulio II gli affidò onorevoli impieghi, e nel 1507 lo spedì a Bologna quale commissario apostolico, e dopo governatore a Piacenza, da dove non senza molto stento potè uscire incolume dopo la morte di Giulio. Leone X nel 1513 lo nominò governatore di Reggio, ove colla sua fierezza e colle sue ingiustizie quando trattavasi di fazioni s'inimicò i più potenti. Nel 1517 si formò una congiura contro di lui, e il dì di san Pietro fu ucciso con venticinque pugnalate nella cattedrale, all'atto dell'elevazione. Era Giovanni molto dotto, autore d'un lavoro sopra il primo libro dell'*Inforziato*, ed è tradizione che scrivesse eziandio intorno alla materia dell'elezione del pontefice. Viveva con grande magnificenza, discorreva molto e con gran senno delle cose degli Stati; era assai bello della persona e pieno di grazia.

Camillo, fratello di Giovanni, nato nel 1479, nei suoi primi anni giovanili andò a militare in Portogallo. Fu egli che, in compagnia di Ercole Marescotti, appiccò il fuoco, nel 1507, al palazzo dei Bentivoglio, che in pochi giorni rimase un mucchio di pietre. Quando Annibale Bentivoglio attaccò Bologna e vi diè l'assalto, Camillo in quel fatto d'arm fu dei più valorosi, e contribuì non poco alla sconfitta dell'assalitore. Nel 1528 Clemente VII lo nominò senatore di Bologna, e fu il quinto della sua famiglia decorato di quella dignità. Riedificò la chiesa di San Bartolomeo di Porta Ravignana, e morì di cinquantadue anni nel 1531.

Lodovico, nato nel 1479, fu celebre nei fasti della giurisprudenza. Lesse nel pubblico studio, e per non abbandonare la patria si rifiutò di andare all'Università di Padova. Fu nominato senatore nel 1532 e confaloniere nel 1533. I suoi consulti legali vennero stampati in Lione nel 1541, 1549, 1584, e in Venezia nel 1571 e 1598. In Bologna fu stampata nel 1561 l'opera intorno agli statuti, che fu poi ristampata in Venezia nel 1566, e nuovamente in Bologna nel 1773 con pregievoli aggiunte d'un conte Sacco. Morì nel 1536.

Marcantonio, laureato in Bologna nel 1596, fu proclamato cardinale, nel 1621, da Gregorio XV suo amico e parente. Era uomo di grandissima virtù e nel dimettersi dagli uffizii di Campidoglio ebbe dalla città di Roma, in segno di soddisfazione, un donativo. Morì nel 1683. Il Domenichino gli aveva fatto il ritratto.

Ulisse, nato nel 1650, cominciò lettura di legge nel pubblico Studio nel 1674. Ito a Roma nel 1691 vi fu trattenuto de Innocenzo XII, e Clemente X lo nominò cardinale nel 1709. Andò vescovo in Imola nel 1711, e nel 1713 fu eletto legato di Romagna. Il popolo della legazione lo amò sommamente per le sue nobili e cortesi maniere, e per la virtù della carità, che tanto in lui risplendeva. È autore di molte produzioni, che hanno lo stile del secolo; ed è però riputato buono scrittore latino. Essendo molto amante e pratico egli medesimo di belle arti, fece dono a Bologna di moltissime statue gettate sui migliori originali greci che trovansi in Roma. Morì in Imola nel 1728.

GOZZANO (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Novara, con 2358 abitanti.

GOZZI (conte) Gaspare (*biogr.*). — Leggiadrissimo scrittore italiano, nacque in Venezia nel 1713 d'una famiglia chiara per nobiltà, ma poco favorita dalla fortuna. Fu educato dai Padri Somaschi nel collegio di Murano, donde uscito, frequentò le scuole di giurisprudenza e di matematica. Ma la forza del suo genio lo spingeva particolarmente allo studio delle belle lettere, alle quali applicò l'animo con tanto ardore e profitto, che in tutte le sue produzioni gli riuscì di dare all'Italia nuovi modelli dello scrivere purgato ed elegante. Innamoratosi di Luigia Bergalli, vivace poetessa, chiamata fra le pastorelle d'Arcadia *Irminda Partenide*, tolsela in moglie non ostante ch'ella avesse dieci anni di più, e che altro non gli recasse in dote fuorchè le aeree delizie del Parnaso e dell'Elicona. Questa donna fervida di fantasia, altamente persuasa del suo ingegno, ambiziosa, attiva e irrequieta quanto era infingardi ed indolenti i più degli altri individui della famiglia Gozzi, ebbe tosto in mano il governo

della casa; ma le case vogliono essere rette da buone massaje e non dalle muse, onde non è maraviglia se il patrimonio del Gozzi, già dissestato e sul rovinare, fu rapidamente gittato in fondo dall'amministrazione della pastorella arcadica. Ma Gaspare, senza darsene un pensiero al mondo, continuava a bearsi nei suoi studii prediletti, ond'è che la moglie, incoraggiata sempre più dalla cieca deferenza maritale, lo trascinò ad assumere la direzione del teatro di Sant'Angelo in Venezia, impresa che finì di rovinarli.

Ridotto a grande miseria, egli dovette vendere la sua penna a librai, traducendo o facendo altri lavori letterarii, e il cavaliere Foscarini se ne giovò nella compilazione della *Storia letteraria veneziana*. Sempre lavorando e sempre povero era il Gozzi pervenuto ad età provetta, quando un'aura favorevole cominciò finalmente a soffiare anche per lui. Essendo stata soppressa la Compagnia di Gesù, il Governo veneto gli commise la compilazione di un *Piano* per nuove scuole pubbliche, e la prefettura degli studii, assegnandogli un annuo stipendio. Più lucroso e più onorevole fu poscia il carico affidatogli dai riformatori dell'Università di Padova; ciò era il riordinamento di quell'Università e la riforma delle sue antiche costituzioni, pel qual lavoro il Senato gli decretò 600 ducati all'anno, oltre ad alcune gratificazioni straordinarie. Intorno a questi tempi perdè la moglie, non ultima cagione delle sue passate miserie; pure, come l'aveva sempre amata infin ch'ella visse, pianse la morte di lei con sincero dolore. Assestate le cose sue, avrebbe potuto il Gozzi passare il rimanente de' suoi giorni in uno stato abbastanza felice, come quegli che si tenea pago d'una tranquilla mediocrità, se continui acciacchi non fossero sorvenuti a funestarlo. Negli ultimi suoi giorni sposò una Francese per nome Giovanna Cenet, la quale gli aveva prestato in tutte le sue malattie assistenza diligente ed affettuosa, e morì indi a poco tempo in Padova, dove viveva da parecchi anni, al 23 dicembre 1786.

Il Gozzi rivaleggiò coi letterati più insigni che al suo tempo vantasse l'Italia. « A quei giorni, dice Mauri, lo studio della nostra nazionale letteratura era miseramente scaduto per le inezie degli arcadi, pei pettegolezzi accademici e per la dittatura dei Gesuiti. I libri d'oltremonte, che venivano cercati e letti con nuova smania e curiosità, avevano spento quasi ogni gusto di lingua e di stile, e l'ostentata sapienza dei nuovi filosofanti aveva pressochè sbandata la schietta e semplice espressione del bello e del vero. Gasparo Gozzi s'impose la onorata missione di far risorgere le patrie lettere col richiamare gli studiosi all'amore dei nostri antichi classici, e di toglier fede alle nuove ed ambiziose dottrine filosofiche coll'innamorare i lettori dei più semplici dettati del vergine buon senso. In tale intento imprese a scrivere la *Gazzetta veneta* e l'*Osservatore*, nelle quali due opere periodiche si diede col consiglio e coll'esempio a scuotere dal torpore gl'ingegni italiani ed a premunirli contro il guasto delle novelle opinioni letterarie e morali. Queste due raccolte, che per qualche lato potrebbero paragonarsi al famoso *Spettatore inglese* dell'Addison, fecero conoscere il singolare ingegno del Gozzi, la sua rara eccellenza nello scrivere e la sincera bontà delle sue dottrine. Egli si è in queste due opere che sono sparsi e inserti tanti leggiadri racconti, tanti discorsi pieni di brio e di amabile sapienza, in cui tu non sai se debba piuttosto ammirare lo splendore dell'ingegno o la dolcezza dell'animo di chi li dettò ». Quasi della stessa natura è il *Mondo morale*, che, se non ha tutte le attrattive dell'*Osservatore*, vince però questo in purità di lingua e in vaghezza di stile. Quanto il Gozzi fu evidente ed elegante scrittore di prosa, altrettanto fu valoroso poeta, massime nel genere scherzevole e satirico. Tutti conoscono gl'impareggiabili suoi *Sermoni*, dove alla festività oraziana accoppiando mirabilmente l'acrezza di Giovenale, sa dipingere e sferzare con assai garbo e infinito sale i costumi de' suoi tempi, e segnatamente le ridicolezze dei letterati, dei patrizii e dei vagheggini di quel tempo. Quanto agli altri suoi versi, i bernieschi sono quelli in cui più si manifesta il suo ingegno, e tra questi bellissimo è il componimento che ha per titolo *La Ghita e il Piovano*. Anche colle versioni giovò egli alla letteratura italiana, e tra esse si distinguono quella dei *Dialoghi* e di altre operette di Luciano, quella di varie *Orazioni* di san Basilio e quella della *Morte d'Adamo* di Klopstock. Troppo lunghi saremmo se tutte volessimo qui riferire le opere originali o tradotte di questo fecondissimo scrittore; basti dire che formano 16 volumi in-8° nell'edizione di Padova 1818-20, procurata dal suo discepolo il Dalmistro.

Vedi: Pindemonte, *Elogio del conte Gasparo Gozzi* (Venezia 1787) — Gherardini Giovanni, *Vita di Gaspare Gozzi* (Milano 1821).

GOZZI (conte) Carlo (*biogr.*). — Fratello del precedente, nato nel 1722. Fin da fanciullo mostrossi egli appassionato per la letteratura, e applicavasi a leggere con tanta tensione di mente, che andò poi soggetto a frequenti accessi di sincope, durante i quali fu per ben quattro volte creduto veramente morto. Egualmente precoce nello scrivere, compose, prima di aver compiti i sedici anni, quattro lunghi poemi, *Il Berlinghieri*, *Don Chisciotte*, *La filosofia morale* e *Gonela*, oltre a buon numero di brevi componimenti in verso e in prosa, e una traduzione del *Farsamone* di Marivaux. Finalmente, per sottrarsi ad imbarazzi domestici sempre più crescenti, cagionati dalle stravaganze paterne e dal mal governo e dalle strane e rovinose speculazioni della cognata Luigia Bergalli, accompagnò il provveditore Girolamo Quirini nella Dalmazia, dove si trattenne circa tre anni e dove attese principalmente a studiar matematiche e fortificazione. Tornato a Venezia, ebbe ad occuparsi per assai tempo di faccende domestiche, finchè, stanco di quegl'imbrogli, tornò alla letteratura, e nel 1761 diede fuora il suo primo componimento drammatico intitolato *Le tre Melarance*, scritto per sostenere la compagnia drammatica di Antonio Sacchi, il cui teatro era rimasto quasi deserto per quello del Goldoni. Questo componimento sortì un esito felicissimo, ond'è che l'autore scrisse parecchie altre simili rappresentazioni, tutte fondate su fiabe veneziane ossiano storie di avventure ed incanti maravigliosi venute da paesi orientali, dove ponevasene invariabilmente la scena.

Questi componimenti (il *Corvo*, il *Re Cervo*, *Turandot*, i *Pitocchi fortunati*, la *Donna serpente*, *Zobeide*, il *Mostro turchino*) avevano pel pubblico veneziano la nuova attrattiva dello spettacoloso, di molta azione e di romor di scena, oltre a quella delle maschere e del loro dialogare improvviso, che il Goldoni aveva tentato di sbandire e il Gozzi cercava di ravvivare. Abbondano pure di situazioni variate e maravigliose, così tragiche come comiche, e di scene ricche della vena e della licenza aristofanica, in cui il Gozzi non la perdonava punto nè al Goldoni, nè all'altro suo rivale drammatico, il Chiari.

La fama di questi romanzeschi componimenti tragico-comici corse bentosto in Allemagna, dove lo strano ed il maraviglioso dei loro intrecci procacciò loro molti ammiratori; tra cui fin anco lo Schiller, che diede ai suoi connazionali una traduzione libera del *Turandot*. Fecesi inoltre una versione tedesca di tutti quei componimenti, che fu pubblicata a Berna 1777, in 5 volumi. Compose in appresso buon numero di altri drammi, in parte tradotti e in parte tolti dallo spagnuolo, fra cui nomineremo l'*Augel belverde*, il *Re dei genii*, la *Donna vendicativa*, la *Caduta di donna Elvira*, il *Pubblico segreto*, la *Donna innamorata da vero*, la *Principessa filosofa*, il *Moro di corpo bianco*, i *Due fratelli nemici*, le *Droghe d'amore*, ecc. Negli ultimi suoi anni scrisse anche un poema giocoso in dodici canti intitolato *Marfisa bizzarra*, dove sotto il nome di finti paladini prende a canzonare molti de' suoi contemporanei, e massime il Chiari e il Goldoni, ch' egli disegna col nome di *Marco e Matteo del pian di San Michele*. Scrisse pure un'autobiografia, che pubblicò sotto il bizzarro titolo di *Memorie inutili della sua vita, scritte da lui medesimo e pubblicate per umiltà*. Quest'opera non fu mai da lui terminata, ma stampatane parte nel 1798, non andò oltre, quantunque vivesse ancora più anni, giacchè la sua morte non seguì se non nel 1806.

Carlo Gozzi è stato encomiato molto più dai critici stranieri (Ginguené, Schlegel, De Staël, ecc.) che non dagl'italiani, alcuni dei quali lo trovarono anzi triviale di lingua e di sentimento. Un'edizione delle sue opere in 7 vol. in-8° apparve nel 1772-74.

Vedi Gozzi Carlo, *Memorie inedite* (tradotte in francese da Paolo de Musset, Parigi 1848).

GOZZO (*patol.* e *terap.*). — Nome generico, il quale, al pari degli altri di *tracheocele*, *tirocele*, *broncocele*, *gola grossa* o *collo grosso*, venne adoperato per significare tutti i tumori che appariscono sul collo, qualunque ne sia l'indole o la causa. Oggidì però si comprendono le diverse specie di tumori di questa parte sotto le denominazioni di *flemmone*, *scirro*, *cancro*, *fungo*, *melanosi* e simili, e l'ingrossamento ossia l'ipertrofia della *tiroidea* è la sola affezione che conservi ancora il nome di gozzo. Quest'affezione si appalesa per una specie di tumore indolente, il quale abbraccia la circonferenza del collo senza alterare la forma della tiroidea, ed è composto di due ovuli riuniti mediante l'estremità più grossa, a differenza delle ghiandole linfatiche ingorgate e delle cisti idatidee o raccolte marciose che formansi nel collo, le quali presentano una prominenza più evidente da una parte che dall'altra. Talora il gozzo si sviluppa in breve tempo, altre volte con molta lentezza; esso giunge qualche volta ad un volume straordinario, a segno di coprire anche tutta la parte anteriore del collo, o, staccandosi dalla laringe, cadere sul petto ed appoggiarsi persino sulle pareti addominali. Questo tumore rende il respiro difficile, la voce rauca e gutturale, e può anche comprimere le giugolari a segno di cagionare l'apoplessia e la soffocazione. Quando il gozzo è pervenuto ad un certo volume, esso segna le mutazioni atmosferiche ingrossandosi nei tempi umidi ed impicciolendosi quando l'atmosfera è secca. Per lo più il suo sviluppo progressivo non si protrae oltre i quaranta o quarantacinque anni di età; ma quando l'affezione è inveterata, essa lascia quasi nessuna speranza di guarigione. Combattuto per tempo con mezzi efficaci, il gozzo svanisce qualche volta in breve spazio di tempo, e si vide scomparire sovente fra uno o due mesi. Talora il gozzo può degenerare in scirro, o contenere produzioni ossee e cartilaginee. Ben sovente esso è sintomatico di malattia scrofolosa, quantunque non sempre, ed è raro che i *cretini* non ne sieno affetti (V. Cretino e Scrofola). In questi casi la malattia è ereditaria, al pari del morbo principale, di cui si può dire sintomo.

Le cause del gozzo non sono ancora ben conosciute; ma noi vediamo quest'affezione assai comune nelle valli del Piemonte ed in quei paesi i quali sono fondati sopra terreni di alluvione posti in riva ai fiumi, non esposti ai venti e dove l'atmosfera è sopraccarica di umidità. All'opposto, si osserva rarissimamente qualche traccia di gozzo sui ridenti colli dell'Astigiana o del Monferrato, i quali sono posti in condizioni ben diverse. Cosicchè noi crediamo non si debbano imputare isolatamente nè l'acqua di neve, nè l'acqua carica di sali poco assimilabili, nè l'umidità dell'aria, nè la condizione elettrica dell'atmosfera; ma queste diverse condizioni ad un tempo. Comunque sia, noi vediamo sovente i contadini di quei paesi ove questo morbo è endemico, all'età di diciotto a diciannove anni procurarsi artificialmente il gozzo, dormendo col capo inclinato e le estremità inferiori elevate, cibandosi di noci in gran copia e bevendo molt'acqua, a fine di esentarsi dal tributo della leva militare, e molti fra essi riescono poscia a dissipare nuovamente questo tumore coll'esercizio di corpo, col vitto sano e col vino bevuto in abbondanza dopo passato questo periodo; mentre altri invece sono costretti a portarlo fino alla tomba.

Riguardo al pronostico, questa malattia è rarissimamente funesta all'esistenza, eccettuati i casi assai rari in cui presenta uno sviluppo rapido e progressivo. Essa non tralascia però di essere molesta, e riesce difficile a guarire in quelli in cui si sviluppò lentamente dopo l'adolescenza, in coloro che vivono in paesi ove la malattia è endemica, oppure sono disposti per eredità a questo morbo ed alla scrofola. All'opposto, il gozzo che attacca i bambini si dissipa per lo più spontaneamente nella puerizia, quello che assale le zitelle cessa coll'apparire della mestruazione. In generale, il gozzo venuto di recente, in persona per altra parte sana

e ben conformata, è assai meno ribelle ai mezzi dell'arte. Moltissimi sono i rimedii raccomandati contro il gozzo; ma già sino dai tempi più remoti le ceneri di spugna erano riconosciute come il rimedio più efficace e già entravano nella composizione di un'infinità di tavolette ed elettuarii. Avendo però Coindet sospettato che l'efficacia di esse potesse dipendere dal jodio ch'esse contenevano, intraprese sperimenti su questa sostanza, i quali, ripetuti da De Caro a Vienna, Brera a Padova, Lugol ed altri, corrisposero pienamente alla loro aspettazione, e il jodio somministrato internamente in tintura e sotto forma d'idriodato di potassa e adoperato esternamente in forma di pomata è oggidì senza contrasto tenuto come il medicamento più valido contro il gozzo (V. Jodio). Esso si deve però adoperare colle dovute cautele, potendo dare origine ad accidenti funesti. Si proposero inoltre contro questo malore la compressione, il caustico ed il setone; ma benchè questi mezzi abbiano talvolta riuscito, non sono però da commendarsi, siccome pericolosi ed incerti. Il *bromo* fu pure adoperato da Pourché con profitto; ma si richieggono ancora ulteriori sperienze a questo riguardo. Finalmente il cambiamento di suolo è forse il mezzo più di tutti efficace, purchè la malattia non sia soverchiamente inveterata.

Non dobbiamo però tralasciare di far menzione della legatura delle arterie tiroidee, raccomandata da Walther in quella specie di gozzo che dipende da dilatazione dei vasi, ed in cui il suo volume crescente rapidamente lascia prevedere la soffocazione imminente. Tuttavia prima d'intraprenderla, dice il suddetto autore, converrà prima di tutto accertarsi che le cose si trovino nello stato sovra indicato, quindi dovrassi avvertire se esistano veramente fenomeni che possano far temere per la vita dell'infermo. E converrà inoltre essersi accertati che sieno inutili gli altri mezzi impiegati, ed in fine essere ben certi che l'infermo sia in istato di sopportare quest'operazione, la quale però è sempre dolorosa ed importante, ma non pericolosa per se stessa.

GOZZO o GOZO (*geogr.* e *stor.*). — Tre isole hanno questo nome:

1° Gozzo o Gozo (latino *Gaulos*, greco Γαῦλος). — sola del Mediterraneo, tra la Sicilia e la costa l'Africa, divisa solamente mediante un angusto tretto dall'isola di Malta. Lo stretto non si allarga più di 7 chilometri e mezzo, e contiene anche le sole di Comino e Cominotto, che formano insieme on Gozzo e Malta un gruppo solo, quasi appendice all'isola principale, che comunemente si nomina, tacendo le tre più piccole. Rimane la punta N. O. di cotesta isola sotto 36° 4′ 20″ di lat. N. ed 1° 46′ 40″ di long. E., allungandosi l'isola stessa er 15 chilometri dall'E. S. E. all'O. N. O., ed vendone 8 nella massima sua larghezza, con 92 hilometri quadrati di superficie. Contiene un forte el suo nome, la città di San Borgo e sei villaggi, on una popolazione complessiva di 16,000 abitanti. la un aspetto più piacevole di quello di Malta, ontando varie fontane ed una grande quantità di iante. Ha il suolo di colore castagno carico, geeralmente di marna calcarea; produce cotone e zucchero, e spedisce in Malta grano, erbaggi e pesce. Sembra che sia stata abitata da tempo antichissimo col nome di Gaulo; dacchè Scilace, il più antico degli autori che ne parlano, la ricorda di già con una città egualmente denominata (Scyl., § 110, p. 50; Mela, II, 7, § 18; Strab., VI, p. 277; Plin., III, 8, s. 14; Diod., V, 12; Steph. B., *s. v.*). Gaulo deve aver seguìto sempre i destini della sua vicina e più potente Malta, e per ciò appunto viene di rado separatamente nominata; ma ritraesi dalla storia che fu dapprima visitata ed occupata dai Fenicii, e che passò poscia in potere dei Cartaginesi, che ne rimasero padroni per la massima parte fino alla conquista della Sicilia fatta dai Romani. Non si sa nè quando, nè come sia caduta in dominio dei Greci, ma che sia stata posseduta veramente anche da questi, si può inferire dalla circostanza, ch'esistono medaglie dell'isola coll'iscrizione, in caratteri greci, ΓΑΥΛΙΤΩΝ. Nè si ha contezza di sorta della conquista che ne fecero i Romani, i quali devono per certo essersene impadroniti allo stesso tempo in cui presero Malta, al principio della seconda guerra punica, ossia nel 218 av. C. (Liv., XXI, 51). Sembra che sotto il governo romano abbia fruito Gaulo di separati diritti municipali, come rilevasi da un'iscrizione ivi tuttora esistente; viene ricordata, insieme con Malta, da Procopio, il quale ci dice che la flotta di Belisario gettò quivi l'áncora nel suo viaggio per l'Africa (Procop., *B. V.*, I, 24; Cluver., *Sicil.*, p. 444). Subì la sorte di tutti gli altri paesi incorporati all'Impero bizantino, e verso la prima metà del secolo XVI era già sotto lo scettro di Carlo V imperatore, il quale la regalò, nel 1530, ai cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, unitamente coll'isola di Malta, con cui ebbe poscia sempre comune la sorte. Se ne impadronirono i Turchi venti anni dopo, nel 1551, ed abbandonaronla, avendola pria quasi affatto spopolata. I cavalieri non ritardarono a fortificarla di nuovo, ed i corsari d'Africa furiosamente la investirono nel 1613; fu attaccata ancora dai Turchi nel 1709, e nel 1798 cadde preda delle milizie francesi, che percorrevano il mondo annunziando libertà, eguaglianza e benessere universale, ed esercitando con questi nomi sulle labbra le più ribalde e sacrileghe rapine. Non ha alcun porto, essendo tutta circondata da erti o perpendicolari dirupi, sebbene non molto elevati; ed è per conseguenza strano e singolare che Diodoro Siculo la dica adorna di ben adatti porti (λιμέσιν εὐκαίροις κεκοσμημένη, V, 12), quando invece per la totale mancanza di essi tanto si differenzia dalla limitrofa Malta, che ne ha in buon numero. Oltre a parecchie iscrizioni di epoca romana, Gozzo contiene ancora un monumento antico considerevole, ed è la così detta *Torre dei Giganti*, edifizio di forma circolare, fabbricato a forza di grossi macigni di pietra, in modo irregolare, somigliante alle fabbriche ciclopiche. Accanto ad essa stanno gli avanzi di altri edifizii, dello stesso massiccio e rozzo stile architettonico, che sembrano aver fatto parte di un fabbricato di notevole estensione, consistente in varie camere. Cotesti avanzi, intieramente diversi per la loro qualità da qualunque oggetto simile scoperto nella Sicilia, vengono in generale attribuiti ai Fenicii; ma ciò non ha

altra base che la congettura, e se ne ravvisano le più strette somiglianze nei soli Nuraghi (V.) della Sardegna. Discuteremo sotto la voce Ogigia (V.) gli argomenti dei critici moderni, che pretendono riconoscere nella fin qui rammentata Gaulo l'omerica isola di Calipso (Hoare, *Class. Tour*, vol. II, p. 293; *Bullett. d'Inst. arch.*, 1833, p. 86-87).

2° Gozzo o Gafda Nisa (lat. *Clauda*, *Gaudos*, greco Κλαύδη, Κλαῦδος, Κλαυδία, greco moderno *Claudanesa* o *Gaudonesi*). — Piccola isola della Turchia europea nel Mediterraneo, 58 chilometri ad O. S. O. dal capo Teodia, punto più meridionale dell'isola di Candia. La sua punta O. giace sotto 34° 52′ 0″ di lat. N. e 21° 41′ 45″ di long. E.; ha l'isola 10 chilometri di lunghezza e 5 di larghezza; è montuosa senz'essere sterile, ed abitata da poche centinaja di Greci. È dunque di poca entità per le odierne sue condizioni, ed anche per la sua storia, ma di molta importanza geografica, perchè serve a dileguare alcune difficoltà relative al naufragio di san Paolo all'isola di Malta (V.). Giovi quindi avvertire, a schiarimento del pericolo corso dall'apostolo, che Clauda rimane quasi dritto all'O. della costa meridionale dell'isola di Creta, e quasi dritto al S. del littorale fenicio, e che la nave fu incolta dalla procella poco dopo di aver passato il capo Matala, nella sua rotta dalla spiaggia cretense per la Fenicia (*Act. Apostol.*, XXVII, 12-17). La burrasca si scatenò furiosa dall'isola, e la nave correva risico per conseguenza di essere sospinta sulla Sirte della costa d'Africa; ma fu invece sospinta verso l'isoletta di Clauda, e passò sotto vento di questa. Ciò concorda appieno cogli argomenti che si ponno trarre da tutte le altre circostanze geografiche del caso occorso, ed anche dalla stessa etimologia del vento procelloso, che negli *Atti degli Apostoli* si denomina euraquilone (*euroaquilo*), ossia vento dal N. E., e meglio ancora dall'E. N. E. Sotto vento di Clauda, che serviva di riparo alla nave sbattuta dalle onde, dev'essere stato per certo meno sconvolto il mare, e quindi si potè trarre a bordo il palischermo, ed i marinari ebbero agio di fare i necessarii preparativi per superare la procella e ricovrarsi a salvamento in qualche porto lontano (Smith, *Voy. and shipwreck of Saint Paul*, pag. 92-253; Ptol., III, 17, § 1; *Stadiasm.*, p. 496).

3° Gozzo Piccolo, Antigozzo o Gafdapulo. — Isoletta parimente della Turchia europea, nel Mediterraneo, 10 chilometri al N. O. dell'isola più grossa, ora descritta, sotto 34° 56′ 15″ di lat. N. e 21° 39′ 10″ di long. E., che qui ricordiamo colle altre due unicamente perchè, incontrandosene talvolta il nome, non si confonda colle medesime, entrambe considerevoli, l'una sotto l'aspetto storico per le sue vicende antiche e moderne; e l'altra sotto il punto di vista geografico, che si riferisce ad uno dei più memorabili avvenimenti della moderna civiltà, dacchè il martirio di san Paolo in Roma, dopo la sua salvezza dal naufragio per l'incontro dell'isola di Gozzo, che agevolò di molto la traversata alla pericolante nave per Malta, contribuì più che mai a rassodare nella nuova fede i credenti ed a propagare sul globo terracqueo l'emancipatrice dottrina della redenzione suggellata col sangue divino.

GOZZOLI Benozzo. V. Benozzo Gozzoli (*biogr.*).

GRAAF RENIERO o REGNIER DE (*biogr.*). — Medico olandese, nato a Schoonoven nel 1641, morto a Delft nel 1673; autore di una celebre *Disputatio medica de natura et usu Succi pancreatici*, e di altre opere riputate assai.

GRAAF (Vescicolo di). V. Ovario.

GRAAF REINET (*geogr.*). — Città della colonia inglese del Capo di Buona Speranza, con 3800 abit.

GRABATARII (*stor. eccl.*). — Dalla greca voce γράβατος, *letto basso*, *letticciuolo*, venne in uso la denominazione di grabatarii per coloro i quali si battezzavano solo allorchè, disperati di ricuperare la sanità corporale, e giacenti in letto già presso a morte, desideravano che non solo fosse cancellata la colpa originale, ma anche i peccati attuali. Furono anche chiamati *Clinici* e *Lecticarii*. Del battesimo differito all'estremo della vita abbiamo già fatto cenno parlando di esso sacramento, al quale articolo rimandiamo il lettore.

GRABBE Cristiano Dieterico (*biogr.*). — Celebre poeta drammatico tedesco, nato il 14 dicembre 1801 a Detmold; morto il 12 settembre 1836. Studiò a Lipsia e a Berlino, ove strinse amicizia col celebre Heine, e da ultimo a Dresda, ove conobbe Tieck. Cinico, sregolato nella sua condotta e dedito al bere, ei tentò dapprima farsi attore drammatico, ma mancandogli ogni attitudine, ripigliò gli studii giuridici, fu nominato uditore di reggimento e sposò la figlia del suo protettore Clostermeier. Disacconcio alla vita domestica, ei la rese però infelice, e trasferitosi per invito d'Immermann a Dusseldorf, continuò la sua vita di sregolatezza e cinismo nelle taverne, finchè, stremato di forze, tornò in patria, ove morì nelle braccia della moglie riconciliata. Fino dall'età di diciannove anni Grabbe aveva composto un dramma, *Der Herzog von Gothland*, pubblicato di poi nelle sue *Dramatischen Dichtungen* (Francoforte 1827), in un coll'arguta commedia: *Scherz, Satire, Ironie und tiefere Bedeutung*, la tragedia istorica *Marius und Sulla*, ed un trattato *Sulla Shakspearomania*. Ei compose inoltre il poema drammatico *Don Juan und Faust* (Francoforte 1829); le tragedie *Barbarossa und Heinrich VI* (ivi 1820-30); *Napoleon oder die Hundert Tage* (ivi 1831); *Hannibal* (Dusseldorf 1835) ed *Hermannsschlacht* (ivi 1838); quest'ultima pubblicata con una biografia dell'autore da Duller. I drammi di Grabbe abbondano di pensieri originali, i caratteri sono delineati con verità ed energia, ma la versificazione è spesso fiacca ed il linguaggio asciutto. Migliori sono i suoi drammi in prosa, fra i quali *Annibale*.

Vedi: Duller, *Grabbe's Biographie* — Giuliano Schmidt, *Geschichte der deutsch. national Literatur*.

GRABERG von HEMSO Giacomo (*biogr.*). — Storico e geografo, nato il 7 maggio 1776 a Gannarfve sul Gottland, morto a Firenze il 29 novembre 1847. Ricevette una buona educazione, e, dopo un viaggio sur una nave mercantile in Inghilterra, Portogallo ed America, entrò al servizio della marina inglese. Dopo aver intrapreso ancora molti altri viaggi in Italia, Allemagna ed Ungheria, fu nominato, nel 1811, viceconsole svedese a Genova, indi a Tangeri, e finalmente console a Tripoli, donde recossi, nel 1828, in Italia e visse dipoi a Firenze,

ove morì. Gli ozii che gli largiva il suo ufficio ei consacrò specialmente allo studio della geografia, della statistica, della storia, della numismatica e linguistica, e scrisse molte opere in varie lingue, delle quali citeremo le seguenti: *Daghok oefver Genua's Belaegring* (Diario dell'assedio di Genova) (Stoccolma 1801); *Annali di geografia* (Genova 1802, 8 fasc.); *Lettera al padre D. Bernardo Laviosa sui piaceri della villeggiatura di Albaro presso Genova* (ivi 1810); *Saggio istorico sugli scaldi o antichi poeti scandinavi* (Pisa 1811); *Leçons élémentaires de cosmographie, de géographie et de statistique* (Genova 1813, tradotte in parte in italiano, Milano 1816 e 1835); *Sulla falsità dell'origine scandinava data ai popoli barbari che distrussero l'Imperio di Roma* (Pisa 1815), tradotta in francese dall'autore; *De natura et limitibus scientiæ statisticæ ejusque in Italia hactenus fortuna* (Genova 1816), tradotta in italiano (1818); *Teoria della statistica* (ivi 1821), tradotta in tedesco (Aquisgrana 1835); *Specchio geografico-statistico dell'Impero di Marocco* (Genova 1834), tradotto in tedesco da Reaumont (Stoccarda 1835), la miglior opera che esista sul Marocco; *Notizia intorno la famosa opera d'Ibn-Khaldun* (Firenze 1834); *Cenni geografici e statistici sull'Asia centrale e principalmente sul paese dei Kirghizi e sul khanato di Khiva* (Milano 1840). Oltre di ciò, Graberg stampò molti articoli nei giornali italiani, specialmente nell'*Antologia*, nel *Progresso*, nel *Giornale dei Letterati*, non che negli atti di molte Accademie, fra gli altri, *Doutes et conjectures sur les Bohémiens et sur leur première apparition en Europe*, nelle *Memorie dell'Accademia delle scienze* di Torino. Egli era membro d'oltre 60 accademie, ed oltre una ricca raccolta di monete, pietre incise ed altre antichità, lasciò una biblioteca scelta d'oltre 400 manoscritti orientali.

Vedi Graberg, *Autobiogr.*, ed il *Catalogo delle opere più o meno estese, pubblicate dal conte cav. G. Graberg* (Firenze 1837).

GRABINSKI Giuseppe (*biogr.*). — Generale polacco, nato in Lituania nel 1767, morto a Bologna nel 1835. Dopo essersi distinto nelle campagne di Polonia nel 1792 e nel 1794 contro i Russi, si arruolò nel 1796 nelle legioni polacche in Italia sotto il comando di Dombrowski; fece la campagna d'Egitto sotto Buonaparte; fu all'assedio di Peschiera, nel 1800, con le legioni polacche, e rimase, dopo il trattato di Lunéville, in Toscana. Nel 1805 segnalossi nell'esercito d'Italia sotto il principe Eugenio di Beauharnais, e posta stanza in Bologna, si sposò ad un'Italiana. Nel 1809 la tranquillità pubblica essendo stata turbata nel Bolognese, ed avendo i briganti risoluto assalire la città il 7 luglio, Grabinski si pose alla testa d'alcuni soldati e della guardia nazionale, e pose in piena rotta i briganti. Nel 1831, durante l'insurrezione dell'Italia centrale, Grabinski fu proclamato comandante in capo della forza armata, andò a Parigi per conferire con La Fayette e il Comitato italiano, e tornò quindi a Bologna, dove morì.

Vedi L. Chodzko, *Histoire des Légions polonaises en Italie* (Parigi 1829).

GRACCANO M. Giunio (*biogr.*). — Assunse il cognome a cagione della sua amicizia con C. Gracco (Plin., *H. N.*, XXXIII, 2) e scrisse un'opera, *De potestatibus*, che dava una relazione della costituzione e dei magistrati romani dal tempo dei re. Essa statuiva in quali occasioni venivano introdotti nuovi officii e quali cambiamenti fossero fatti nei doveri degli antichi. Dai frammenti almeno che ci rimangono puossi con probabilità inferire che tale si fosse il suo contenuto. Era indirizzata a T. Pomponio Attico, padre dell'amico di Cicerone.

Giunio Graccano è citato da Censorino (*De Die Nat.*, c. 20), da Macrobio (*Sat.*, I, 13), da Plinio (*H. N.*, XXXIII, 2) e da Varrone (*De L. L.*, IV, 7, ecc.). Bertrando (*De Jurispr.*, II, 1) opina che il plebiscito in Festo (*s. v. Publica Pondera*) è tolto da Graccano, dacchè il nome Giunio è mentovato nel passo imperfetto precedente il plebiscito.

Il settimo libro del trattato *De Potestatibus* è citato da Ulpiano (Dig. I, tit. 13), e lo stesso passo è anche citato da Giovanni Lido (*De Mag.*, I, 24); ma Lido non cita da Graccano dall'opera originale, la quale, come dice nel suo proemio, più non esisteva quando scriveva. Pomponio, nel titolo del Digesto *De Origine Juris*, tratta dei magistrati, e quello che dice dell'officio di questore par tolto in parte da Graccano. Quindi puossi naturalmente arguire ch'egli avesse desunto altri materiali dalla stessa fonte. È notevole che due passi del Digesto in un estratto dall'*Enchiridion* di Pomponio sono citati da Lido (I, 26; I, 34) dall'opera di Gajo *Ad Legem XII Tabularum*. Giovanni Lido è uno scrittore poco accurato e di poca abilità, e non è impossibile che nel tradurre frammenti dal Digesto (compilato parecchi anni prima ch'ei scrivesse) il suo sguardo si fermasse sul titolo dell'estratto da Gajo, che precede immediatamente l'estratto da Pomponio, ed è cospicuo per essere a capo del secondo titolo del primo libro del Digesto.

Niebuhr fondasi largamente sul fatto che Lido cita da Gajo quello che il Digesto assegna a Pomponio. È teoria di Niebuhr che il principio del trattato di Gajo sulle Dodici Tavole dà un'esposizione della costituzione primitiva e delle vicissitudini dei magistrati romani; che Gajo in questa parte della sua opera tolse per principale autorità Graccano; e che Gajo è degno di fede quando sceglie a guida Graccano, ma non è un antiquario sicuro quando si attiene alle proprie indagini. Secondo Niebuhr, Pomponio si appropria con poca delicatezza l'opera di Gajo, ch'egli epitomizza nel suo *Enchiridion*, mentre Lido, copiando onestamente Gajo, preserva copiosi avanzi di Graccano. Pomponio nel frammento *De origine juris* conta alle volte le date col numero degli anni dall'espulsione dei re e dal primo Consolato (Dig. I, tit. 2). Lido adotta lo stesso modo di calcolo. Niebuhr dice che tutti questi fatti connessi all'istoria dei magistrati e adattati agli anni dell'êra consolare sono derivati da Graccano. Egli afferma che Graccano era uno storico impareggiabile della costituzione, che possedeva le nozioni più sane, e derivò le sue informazioni dalle sorgenti più autentiche, quali sarebbero gli scritti dei pontefici e i libri primitivi delle leggi. Quantunque i frammenti di Graccano siano assai scarsi, essi ci fanno però conoscere

alcuni fatti notevoli ed interessanti dell'istoria primitiva di Roma.

Vedi: Niebuhr, *Hist. of Rome* (vol. II, pp. 10-12, ecc.) — Dirksen, *Vermischte Schriften* (Berlino 1841) — Krause, *Vit. et Fragm. Hist. Rom.* (pp. 221-22).

GRACCHIA o GRANCHI (Frà) Ranieri (*biogr.*). — Poeta e storico, nato a Pisa sullo scorcio del secolo XIII, compose verso il 1333 un poema epico *De prœliis Turciæ*, che puossi consultare con qualche frutto per l'istoria de' tempi. Muratori lo inserì nella sua gran raccolta degli *Scriptores rerum italicarum* (vol. XI, p. 283).

Vedi Moreri, *Bibl. storica della Toscana* (vol. I, p. 437).

GRACCHIO ALPIGINO (*Fregidus graculus*) (*zool.*). — Distinguesi da tutti gli altri corvi pel becco allungato, sottile ed arcuato, di color rosso corallo al pari dei piedi, di mediocre altezza con dita brevi. L'occhio bruno scuro, lucenti ed uniformi le piume nero-azzurre; tre decimetri lungo, il doppio colle ali aperte. Le Alpi europee, i Carpazii, i Balcani, i Pirenei, le catene scozzesi e tutte quelle che dagli Urali e dal Caucaso si estendono alle frontiere cinesi albergano il gracchio alpigino.

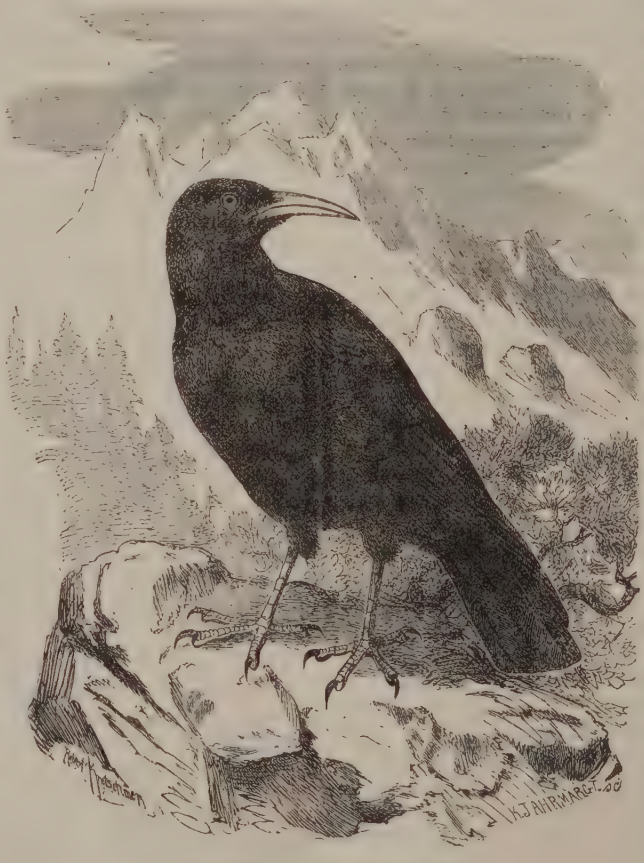


Fig. 2934. — Gracchio alpigino.

Singolarissima cosa è che il gracchio alpigino abita certi luoghi, e non compare in altri collocati apparentemente in eguali condizioni. Bolle ci dice che si trova nell'isola Palma, ma in nessuna delle altre isole Canarie. Mentre nell'isola Palma popola in grandissimo numero le rocce del littorale, ricche di caverne ed esposte ai forti raggi del sole, quanto le creste dei monti coperte da alte nevi nel verno, sebbene abilissimo nel volo non s'invogliò mai di recarsi nelle isole di Teneriffa, Gomera e Ferro, che sorgono dall'onda a sì breve distanza che da Palma si possono distinguere ad occhio nudo. Timidetti, mobili e sommamente socievoli, rallegrano i ridentissimi paesaggi di quelle isole incomparabili. Si direbbe che per loro la vita non è che trastullo e festa, perchè si vedono continuamente sollazzarsi ed inseguirsi a vicenda. Bellissimo è il loro volo, elegantemente ondeggiante, e con graziosissimi volteggiamenti. Piombano a migliaja sui campi arati di fresco, e più volte si videro in grandi frotte correre per dissetarsi a qualche solitaria fonte sgorgante dalle rupi.

Gli alimenti ordinarii del gracchio alpigino dimostrano che sa valersi molto destramente del ricurvo suo becco. Da quanto sappiamo, si nutre quasi unicamente di insetti; soltanto in via eccezionale si ciba di semi od altro. Ragni, locuste e scorpioni sembrano essere il suo principale nutrimento in Ispagna, e di questi animali sa impadronirsi assai abilmente. Col lungo becco talvolta solleva le pietre cercando gli animaletti che sotto vi si ricoverano, oppure fruga nel terreno, come fa il corvo, o fra i mucchi di sassi che non riesce a muovere, ma sempre coll'intento di scoprire insetti.

Il tempo della riproduzione è il primo mese di primavera. In Ispagna furon trovati fin dai primi giorni del luglio i giovani già atti al volo. Non si potè esaminarne il nido, perchè anche nella penisola iberica il gracchio alpigino ha il costume prudente di porre il nido nelle fessure di rocce inaccessibili. Credesi che sia piuttosto grande, che si componga di steli secchi e fieno, e sia tappezzato internamente di muschio. Nel maggio vi si scorgono da tre a cinque uova, che su fondo bianchiccio o giallo-grigio sporco hanno punti e macchiuzze bruno-chiare. Secondo le indicazioni dello Tschudi, l'incubazione dura diciotto giorni. Probabilmente cova soltanto la femmina, ma la nutrizione dei piccini è a cura di ambidue i conjugi. È assai improbabile che ciascuna coppia covi più di una volta nell'anno, come fu asserito dallo Schinz. Anche nel tempo degli amori i gracchi alpigini non cessano dal vivere socialmente.

Nei pericoli si ajutano a vicenda, ed in certe occasioni fanno mostra di straordinario coraggio. Molte volte si vedono affannarsi intorno ai compagni feriti, come se volessero arrecar loro qualche soccorso. In ischiavitù adoperano i modi usati dalle specie affini per rintracciare il cibo. Nelle ore libere sono occupati attivamente frugando il suolo

delle gabbie, che impossibile riesce tenerlo pulito ed ordinato; rovinano in breve il tappeto erboso, perchè, non cessando di rovistarlo col becco, in poche ore rendono vana la fatica del giardiniere. La loro alimentazione è, in generale, molto semplice; si nutrono a preferenza di carne, ma non isdegnano gli altri alimenti cui l'uomo è avvezzo. Il pane bianco è per loro una vera ghiottoneria, così il cacio fresco. Malgrado il tempo e la fatica che impiegano per uccidere e sminuzzare un topo, un uccello, o qualsiasi altro piccolo vertebrato, non li disprezzano. Assalgono con impeto gli uccelli più deboli, ed anche le ghiandaje e le taccole, che pure non sono inferiori in forza. Non dánno a divedere inclinazione per niuna creatura, eccettuato l'uomo. E qui non passeremo sotto silenzio la circostanza che i gracchi alpigini prigionieri possono essere indotti a propagarsi. Una coppia che esisteva nel giardino zoologico di Colonia nidificò con buon successo nella primavera del 1865; non è noto se la prole crescesse; ma, quand'anche non fosse, riteniamo per fermo che non dev'essere impossibile allevarla.

GRACCO (*stor. rom.* e *geneal.*). — Famiglia importante romana della gente Sempronia plebea, della quale qui rechiamo qualche cenno dei membri più rinomati.

Gracco Tiberio Sempronio fu console nel 238 av. Cristo, e col suo collega P. Valerio Faltone guerreggiò nella Sardegna e in Corsica poco dopo l'insurrezione dei mercenarii cartaginesi. Egli rimase vincitore, e recò con sè molti prigionieri (Zonar., VIII, 18).

Gracco Tiberio Sempronio Tib. N., illustre generale della seconda guerra punica, era edile curule nel 216 av. Cr., e poco dopo la battaglia di Canne fu nominato *magister equitum* al dittatore M. Giunio Pera, che aveva adunato un nuovo esercito contro Annibale. Amendue rizzarono il campo presso Casilino, ed essendo costretto il dittatore a fare ritorno a Roma, Gracco ebbe il comando del campo, ma si astenne da ogni scontro col nemico per ordine del dittatore, quantunque non mancassero le occasioni favorevoli, e gli abitanti di Casilino, assediati da Annibale, fossero travagliati dalla fame. Non vi avendo altri mezzi di soccorrere gli assediati, tranne il combattere, Gracco per tre notti successive mandò giù pel Volturno ceste piene di provvigioni, che furono prontamente afferrate dagli abitanti. La quarta notte però il vento spinse le ceste sulle sponde del fiume e lo stratagemma fu scoperto dal nemico, il quale crebbe la vigilanza ed impedì ogni invio ulteriore. La fame crebbe in Casilino a tal segno, che il popolo e la guarnigione, composta in gran parte di Prenestini, cibaronsi di cuojo, di topi e di erbe, finchè da ultimo si arresero. Alla guarnigione fu concesso partire mediante lo sborso di una somma. Dei 570 uomini che la componevano, più della metà perirono di fame, e il rimanente, col loro comandante Anicio, tornarono a Preneste. Poco appresso Gracco accompagnò il dittatore a Roma, il quale lo raccomandò pel consolato, al quale fu eletto per l'anno 215 av. C. con L. Postumio Albino. I tempi volgevano sfavorevoli a Roma, ma Gracco non si smarrì, e trasfuse coraggio nel Senato. Ei prese il comando dei coloni e degli alleati, traversò il Volturno, e pose il campo nelle vicinanze di Literno, ove disciplinò le sue truppe, preparandosi ad affrontare il nemico. Avendo udito che i Campani stavano per tenere una grande adunanza ad Ama, marciò verso Cuma, li attaccò, li sconfisse, e ne uccise 2000 in un con Mario Alfio loro comandante. Dopo aver preso possesso del campo, Gracco tornò prontamente a Cuma, ove fu tosto assediato da Annibale. Ei fece una sortita ed uccise alla sprovveduta molti Cartaginesi, ritirandosi in buon ordine entro le mura. Annibale aspettava una battaglia regolare, ma rimanendo Gracco tranquillo, levò l'assedio e tornò a Tifata. Poco appresso Gracco ritirò le sue schiere da Cuma a Luceria nell'Apulia.

Per l'anno 214 fu prolungato il suo imperio, ed ebbe ordine di continuare colle sue due legioni di Voloni le operazioni nell'Apulia; ma il dittatore Fabio Massimo gli ordinò di recarsi a Benevento. Quando giunse colà, Annone vi arrivava con un grosso esercito da Bruzio, ma un po' tardi, perchè Gracco già aveva occupata la piazza. Risaputo che Annone si era posto a campo sul fiume Catone devastando il paese, uscì fuori e pose l'accampamento a breve distanza dal nemico. I suoi Voloni, che avevano servito nella speranza di essere liberati, cominciarono a mormorare; ma avendo egli pieni poteri dal Senato di agire come meglio credeva, adunò i soldati e proclamò saviamente la loro liberazione. Questo atto generoso andò tanto a sangue ai soldati, che volevano assalire immediatamente il nemico. Il dì seguente condiscese ai loro desiderii; Annone accettò la battaglia, la quale fu aspra assai e durò parecchie ore; ma le perdite dei Cartaginesi furono così gravi, che Annone fu costretto a fuggire con la sua cavalleria. Gracco tornò coll'esercito a Benevento, ove fu accolto con grande entusiasmo, e celebrò la vittoria con feste di cui fece fare una pittura, che dedicò nel tempio della Libertà sull'Aventino, edificato dal padre suo.

Alla fine dell'anno fu, durante la sua assenza, eletto console una seconda volta per l'anno 213 con Q. Fabio Massimo. Egli continuò la guerra nella Lucania e s'impadronì di alcune delle città meno importanti. Nel 212 ebbe ordine di lasciar la Lucania e di porre di bel nuovo i quartieri a Benevento; ma un Flavio lucano lo diede nelle mani del cartaginese Magone. Secondo la maggior parte delle relazioni, egli cadde nella lotta con Magone a *Campi Veteres* in Lucania, ed il suo capo fu mandato ad Annibale, che gli fece orrevoli esequie (Liv., XXII, 57, ecc.; Appian., *Hannib.*, 35; Zonara, IX, 3; Oros., IV, 16; Cic., *Tusc.*, I, 37).

Gracco Tiberio Sempronio Tib. N., padre dei due illustri tribuni Tiberio e Cajo Gracco, nacque circa il 210 av. C., accompagnò nel 190 L. Cornelio Scipione in Grecia, ed era il più rinomato per coraggio fra i giovani romani al campo. Scipione lo mandò da Amfissa a Pella a spillare le disposizioni di Filippo verso i Romani, che dovevano attraversare i suoi dominii nella loro spedizione contro Antioco; e il giovane Gracco fu accolto dal re con grande cortesia. Nel 187 fu tribuno della plebe, e quantunque fosse personalmente ostile a P. Sci-

pione Africano, lo difese non pertanto contro gli assalti degli altri tribuni e ridonò la pace a Roma, di che fu ringraziato dalla parte aristocratica. Ei pare che poco dopo quest'avvenimento Gracco fosse ricompensato con la mano di Cornelia, la figliuola primogenita di P. Scipione Africano, quantunque, come osserva Plutarco, ei non la sposasse che dopo la morte del padre di lei. Poco appresso Gracco difese anche L. Scipione nelle contese rispetto il danaro che aveva ricevuto da Antioco. Verso la fine dell'anno M. Fulvio Nobiliore, che chiedeva un trionfo, fu nobilmente appoggiato da Gracco contro gli altri tribuni. Nel 183 fu uno dei triumviri che condussero una colonia romana a Saturnia; e poco appresso dovette essere stato edile, e spese grandi somme nei giuochi pubblici. Nel 181 fu fatto pretore, e ricevette per sua provincia la Spagna Citeriore, in cui succedè a Q. Fulvio Flacco. Egli si impadronì di parecchie fortezze dei Celtiberi, devastò il paese, e dopo aver preso la città fortificata di Certima, s'avanzò ad Alce, ove i Celtiberi stavano a campo. Dopo parecchie scaramuccie egli riuscì con una finta fuga a trarre i Celtiberi dal loro campo, del quale prese possesso immediato. Dicesi perissero in quella occasione 9000 nemici. Gracco prese poi a devastare il paese, il che unitamente alla sua vittoria produsse tale un effetto sul popolo, che in breve volger di tempo furono sottomesse centotrè città celtibere. Carico d'immenso bottino, Gracco fece ritorno ad Alce, cui pose l'assedio, e che dopo una strenua resistenza fu costretta ad arrendersi. Ei radunò di bel nuovo un immenso bottino, ma trattò con umanità i vinti, sì che un capo celtibero di nome Turro entrò nell'esercito e divenne alleato di Gracco. La grande e potente città d'Ergavica schiuse le sue porte ai Romani. Alcuni storici, dice Livio, riferirono che queste conquiste non furono compiute così facilmente, ma che i Celtiberi si ribellarono invariabilmente dopo la loro sottomissione non appena il nemico erasi allontanato, finchè fu combattuta da ultimo una grande battaglia, la perdita della quale indusse i Celtiberi a conchiudere una pace permanente. Ciò può essere il vero, dacchè gli Spagnuoli fossero stati trattati generalmente con crudeltà da quasi tutti i precedenti generali romani, mentre ora avevano a fare con un nemico non meno formidabile che onesto e buono. Nell'anno seguente Gracco rimase nella Spagna, e con la sua usata prudenza e valore compì alcune imprese brillanti; egli liberò la città di Carabide, assediata da un grosso esercito di Celtiberi, e sconfisse poscia, mediante uno stratagemma, un altro esercito presso Complega, che aveva tentato trarlo in agguato. Di tal modo ei sottomise grado grado tutti i Celtiberi, e mostrò poscia di essere non meno valente nell'amministrazione pacifica della sua provincia di quello che il fosse stato alla testa de' suoi eserciti. Egli adottò varii eccellenti provvedimenti, tendenti non solo ad assicurare le sue conquiste, ma a guadagnare l'affezione degli Spagnuoli, a tal punto che circa cinquant'anni dopo eglino diedero prova della loro gratitudine verso il suo figlio Tiberio. Egli assegnò terre ed abitazioni ai poveri e stabilì una serie di leggi per regolare le loro relazioni con Roma. In commemorazione delle sue gesta in Ispagna, egli cambiò il nome della città di Illurcide in quello di Graccuride.

Nel 178 av. Cr., Gracco tornò a Roma, ove celebrò uno splendido trionfo sopra i Celtiberi e i loro alleati, e fu eletto console per l'anno seguente con C. Claudio Pulcro. Ebbe per sua provincia la Sardegna, ove dovea guerreggiare contro gli abitanti ribelli. Egli riportò una brillante vittoria sopra il nemico e condusse quindi l'esercito ai quartieri d'inverno. Nella primavera dell'anno seguente egli continuò le sue operazioni fortunate contro i Sardi e li ridusse in soggezione. Compiuto ciò e ricevuti gli ostaggi, mandò inviati a Roma a chiedere il permesso di tornare col suo esercito a celebrare un trionfo. Ma furono decretati pubblici ringraziamenti soltanto, e Gracco ebbe ordine di rimanere nella provincia come proconsole; al termine del 175 av. Cr. però ei tornò a Roma e fu onorato con un trionfo sopra i Sardi. Dicesi recasse con sè un sì gran numero di prigioni, che vendevansi per un nonnulla, il che diede origine al proverbio *Sardi venales*. Una tavola fu da lui dedicata nel tempio della *Mater Matuta*, nella quale era ricordata la sottomissione della Sardegna, e sulla quale era rappresentata l'isola stessa e le battaglie combattute da Gracco.

Nel 169 av. Cr., Gracco fu nominato censore con C. Claudio Pulcro. Il suo censorato fu notevole per un rigore insolito; parecchie persone furono espulse dal Senato, e molti *equites* perderono i loro cavalli. Per la qual cosa i tribuni mossero accusa contro i censori davanti al popolo, ma amendue furono assolti. In quell'occasione Gracco adoperò con grande magnanimità verso il collega, che era impopolare, mentre egli stesso godeva della massima stima e popolarità, dichiarando che se il collega venisse condannato, egli lo accompagnerebbe in esilio. Col danaro assegnatogli per le opere pubbliche comperò il sito della casa di P. Scipione Africano e di alcuni edifizii adjacenti e vi eresse una basilica, che fu poi chiamata Basilica Sempronia. Un atto più importante del suo censorato fu il radunare tutti i libertini nelle quattro tribù urbane sparse su tutte le tribù. Questo provvedimento fu da Cicerone chiamato uno dei più salutari, siccome quello che impedì per qualche tempo la rovina della repubblica. Nel 164 av. Cr., Gracco fu inviato dal Senato ambasciatore in Asia, e pare pronunciasse in quell'occasione davanti ai Rodii un'orazione greca esistente ai tempi di Cicerone. Nel 163 av. Cr. fu inalzato per la seconda volta al consolato. Polibio cita parecchie altre ambasciate che furongli affidate dal Senato, e nelle quali fece le parti di mediatore tra i principi stranieri e Roma. Il tempo della sua morte è ignoto: Orelli (*Onomast. Tull.*, II, p. 531) commette l'errore di dire che cadde in battaglia in Lucania, confondendolo col precedente.

Tiberio Sempronio Gracco ebbe dodici figli da Cornelia, nove dei quali pare morissero in fresca età. I sopravviventi furono Tiberio e Cajo (V.) ed una figliuola, Cornelia, che fu sposata al giovane Scipione Africano. Nella sua vita privata e di famiglia Gracco era amabile, com'era grande nella

ua pubblica carriera: egli era il degno marito di ornelia e il degno padre dei Gracchi; e, a somiianza dei figli suoi, accoppiò alle virtù di un omano quelle di un uomo. Cicerone lo cita parecchie volte con lode, e confessa anche che aveva ualche merito come oratore (App., *Hispan.*, 43; lut., *Tib. Gracch.*, 1, ecc.; Cicer., *Brut.*, 20; *De Republ.*, VI, 2; *De Nat. Deor.*, II, 4; *De Divin.*, I, 7, 18, ecc.; Niebuhr, *Lectures on Roman History* vol. 1, p. 269).

Sonvi parecchie medaglie risguardanti un Tiberio empronio Gracco al tempo di Giulio Cesare e di ugusto, ma che non è mentovato da alcun antico

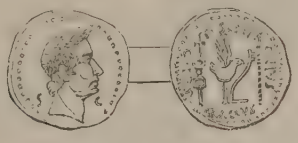


Fig. 2935. — Medaglia di Tiberio Sempronio Gracco.

crittore. Egli è descritto in queste medaglie quale n triumviro della zecca e come *quæstor designatus*, come rilevasi dalle lettere Q. DES. La testa ul dritto è quella di Giulio Cesare.

Tiberio, nacque nell'anno 163 av. Cr., e fu figliuolo di Tiberio Sempronio Gracco, uomo di qualche celebrità nella storia di Roma, e di Cornelia, figliuola di Scipione Africano. T. Gracco il vecchio morì in tempo che i suoi figliuoli erano ancora giovani, dopo sostenuto due volte l'uffizio di console, ed ottenuto, secondo Plutarco, due trionfi. Trovasi fatta memoria di due aneddoti relativamente a lui, i quali mostrano com'egli fosse un Romano dell'antico stampo, affettuoso, di grande animo e di gran pietà. Dopo la morte del marito, Cornelia ricusò ogni profferta di matrimonio e si consacrò all'allevamento e all'educazione de' suoi figliuoli.

Tiberio militò primamente nell'Africa sotto lo zio Scipione, e dopo ottenuto l'uffizio di questore, di console, lo troviamo poi sotto Mancino, l'infelice comandante della guerra numantina. Il suo nome, che i Numantini rispettavano in memoria delle virtù di suo padre, procurò, narrasi, le condizioni sotto cui Mancino ottenne la salvezza all'esercito; ma al suo ritorno il Senato fu talmente malcontento della sfavorevole natura di quelle condizioni, che risolvette di consegnare tutti i principali uffiziali nelle mani de' Numantini. Se non che, per la buona volontà dell'assemblea popolare, governata, a quanto pare, dai soldati e dalle loro relazioni colle classi inferiori, si decise di mandare Mancino come il vero colpevole e risparmiare gli altri uffiziali per amore di Gracco. La risoluzione a cui era venuto il Senato gl'inimicò probabilmente Gracco, e reselo favorevole alla classe de' poveri, e perciò, tre anni dopo, troviamo ch'egli incomincia la breve sua carriera di agitatore politico. Nell'anno 138 av. C. fu eletto tribuno della plebe.

Le lunghe guerre in cui s'erano gittati i Romani furono causa dell'introduzione di un numero enorme di schiavi in Italia. Questi schiavi avevano preso il posto de' regolari abitanti della campagna e lavoravano i vasti poderi de' ricchi ad esclusione dei regolari agricoltori. Nella Sicilia si unirono in tanta forza da resistere per più di due anni contro i loro padroni, sostenuti da tutto il potere di Roma; e nella stessa Italia la scena che si presentò a T. Gracco mentre tornava di Spagna fu quella di un intero paese i cui soli coltivatori erano schiavi forestieri. Nè minor causa di lamento trovò egli in Roma, gremita come pare si trovasse di soldati indigenti, i cui servigi non avevano avuto rimunerazione adeguata alla loro aspettazione. Queste cause, operando sopra un animo ambizioso e umano, e ajutate dai suggerimenti di una madre la quale non poteva tenersi dal rammentare ai suoi figliuoli ch'essa era ancora chiamata, non già *madre de' Gracchi*, ma *figliuola di Scipione*, e dalla voce generale del popolo che a lui ricorreva come a suo conservatore e campione, indussero Tiberio a tentare di restituire in vigore le *rogazioni liciniane* (V. Agraria legge). Ciò facendo, pare che egli avesse in mira i due grandi principii che involgeva cotesta legge, cioè l'occupazione d'uomini liberi a preferenza di schiavi, e il principio più generalmente riconosciuto dell'equa divisione della terra pubblica.

A soprantendere la compilazione della nuova legge si nominarono tre magistrati, che Gracco propose, se abbiamo a credere a Plutarco, coll'approvazione di parecchi de' più ragguardevoli personaggi di quel tempo, tra cui erano Muzio Scevola e Crasso. Una tal questione destò un interesse così generale, che da tutti i lati del paese concorsero in copia persone per sostenere l'una o l'altra parte; e apparve senza fallo dove sarebbe riuscito l'affare quando fu lasciato alle tribù. Ma l'aristocrazia si assicurò il *veto* di M. Ottavio, uno de' tribuni, e perciò faceva cadere a vuoto le procedure ogni volta che si proponeva la legge; il qual modo violento d'opposizione condusse Gracco ad esercitare il suo *veto* sopra altre quistioni, ad arrestare le provvisioni e a gettare il governo nel più grave frangente. Fin qui la contesa era stata legittima; ma a questo punto Gracco, irritato dalle continue opposizioni, invitò Ottavio a proporre la sua (di Gracco) deposizione dall'uffizio di tribuno, e negaudolo egli, allegò, essere al tutto inutile che due uomini così diversi occupassero lo stesso uffizio, e propose alle tribù che fosse deposto Ottavio. Quando, delle trentacinque tribù, le prime diciassette ebbero votato per questa deposizione, Gracco pregò di nuovo Ottavio a rinunziare; ma tornando inutili le sue istanze, fece votare un'altra tribù, onde venivasi a formare una maggioranza, e mandò i suoi uffiziali a trarlo giù dalla sedia tribunizia.

Vinsesi incontinente la legge agraria e ne furono nominati magistrati lo stesso Gracco, suo fratello Cajo e il suo suocero Appio Claudio; ma il Senato, per mostrare la sua disapprovazione di tutto quel procedere, gli tolse il solito stipendio di uffiziale pubblico, dandogli solo poco più di venti soldi al giorno. Mentre le cose si trovavano in questo stato, morì Attalo re di Pergamo, il quale legava i suoi dominii e il suo tesoro al popolo romano; e Gracco, per crescere la sua popolarità, propose la divisione del tesoro fra i recipienti di

terre sotto la nuova legge, a fine di porli in istato di stabilire fondi ai loro poderi, e affidare il maneggio del regno di Pergamo all'assemblea popolare. Questo portò le cose al più alto grado di diffidenza che mai. Gracco fu accusato da un senatore di aspirare alla tirannia, e da un altro di aver violato la santità dell'uffizio di tribuno nel deporre Ottavio. Intorno a questo punto Gracco cercò di giustificarsi dinanzi al popolo, ma pare che il suo avversario guadagnasse un vantaggio sì grande da indurlo a differire l'assemblea.

Quando finalmente egli fece la sua difesa, questa s'appoggiò, se Plutarco non è inesatto, sopra false analogie, e nel dissimulare la quistione dell'inviolabilità di pubblico uffiziale. Egli sembra che in questa congiuntura Gracco temesse per quella popolarità che sola avealo preservato da pubblica accusa; e per timore che gli mancasse, cercò di assicurarsi la rielezione di tribuno. L'altro partito avea esitato quanto alla sua eleggibilità all'uffizio per due anni di seguito, e nel giorno dell'elezione questo punto occupò l'assemblea sino al cader della notte. La mattina seguente, accompagnato da una folla di partigiani, egli si recò al Campidoglio; e sentendo che il Senato avea determinato d'opporglisi colla forza, armò i suoi seguaci di bastoni e preparavasi a sgombrare il Campidoglio. In questo frangente Scipione Nasica, avendo incitato invano il console a provvedere alla salute dello Stato, uscì dal tempio della Fede, dove il Senato erasi radunato, seguito da tutta la nobiltà di Roma, posero in fuga il popolazzo, diedero di piglio alle armi e uccisero quanti loro davano tra' piedi. Perirono circa trecento, e tra gli altri Gracco medesimo, che fu ucciso a ripetuti colpi sul capo, nell'anno 133 av. Cr.

Cajo. Era di nove anni più giovane del fratello Tiberio, e alla costui morte fu lasciato con Appio Claudio come magistrato per far eseguire la legge agraria. Morto Appio e Licinio Crasso successore di Tiberio, il comitato era composto di Fulvo Flacco, di Papirio Carbone e di lui: ma egli si astenne dal pigliar parte ne' pubblici affari per più di dieci anni dopo quell'avvenimento. In questo frattempo i provvedimenti della legge agraria si facevano eseguire da Carbone e Flacco, e non si pare che egli incominciasse la sua carriera come capo indipendente politico fino all'anno 123 av. Cr., quando tornato dalla Sardegna, dov'era stato due anni, fu eletto tribuno della plebe. Il primo suo atto fu proporre due leggi, una delle quali, diretta contro il deposto tribuno Ottavio, dichiarava inetti a qualsiasi magistratura tutti coloro ch'erano stati in tal modo deposti; e l'altra, pigliando di mira Popilio, uno de' più caldi avversarii del partito popolare, denunziava il bando di un cittadino romano senza esame. La prima non fu mai eseguita; all'ultima se n'aggiunse una terza, onde Popilio fu sbandito d'Italia (interdetto nell'acqua e nel fuoco). Questi provvedimenti offensivi furono seguiti da altri coi quali mirava a stabilire la propria popolarità. Uno di questi fu una legge pe' poveri, per la quale facevasi ogni mese una distribuzione di grano al popolo ad un prezzo quasi nominale. Vennero quindi i cambiamenti organici, come direbbersi nel linguaggio politico d'oggidì; e il più importante di questi si fu il trasferimento totale o parziale del potere giudiciario dai senatori all'ordine equestre. Questo provvedimento, secondo Cicerone, sortì il suo effetto.

Intanto egli aveva acquistato un potere senza limiti presso il popolazzo; e alla fine dell'anno, non essendosi presentati più di dieci candidati per l'uffizio di tribuno, fu eletto egli di nuovo. Questo secondo suo tribunato spese egli per la più parte in far leggi relative alle colonie, nel che lo scavalcò l'agente aristocratico Livio Druso, e avendo guadagnata la confidenza del popolo coll'apparente suo disinteressamento, s'arrischiò (essendo egli stesso tribuno) d'opporre il suo *veto* ad uno dei provvedimenti proposti da Gracco. Nominato poco poi commissario per lo stabilimento d'una colonia presso Cartagine, dovette lasciare la scena della sua popolarità; e poco dopo il suo ritorno fecesi una proposta per rivocare la stessa legge ch'egli s'era già adoperato per far approvare. Questa legge non era propriamente il provvedimento di lui, ma sibbene di un Rubrio, altro tribuno, e furono di quei decreti che gli tolsero il favore popolare. Finito il secondo suo tribunato, si rimase privato, ma come tale si oppose alla proposta e si unì con Fulvio, uno de' commissarii della legge agraria, per incitare il popolazzo ad atti di aperta violenza. I suoi partigiani si ragunarono nel Campidoglio nel dì della deliberazione, e per mezzo della loro oltraggiosa condotta sciolsero l'assemblea. Il Senato, aombratosi per siffatto procedere, diede ad Opimio pieno potere onde, secondo l'usata forma, « provvedesse che la repubblica non ricevesse detrimento ». Raccolse soldati, e citò Gracco e Fulvio a rispondere all'accusa di omicidio. Dopo qualche tentativo di accomodamento egli assalì il partito popolare e disperselo incontanente. Gracco era stato troppo buon cittadino per secondare la resistenza che tentarono i suoi seguaci, e fuggì. Strettamente incalzato attraverso il Tevere, e quivi entrato in un bosco consacrato alle Furie, si fece uccidere da un suo servo. Perì nell'età di circa trentatrè anni, nel 121 av. Cristo.

Il carattere di Cajo non è tanto immacolato come quello di suo fratello. Fu più capopopolo, ma meno patriota di Tiberio. Uno fu ingiuriato dal potere, e null'altro che a questo pare che aspirasse l'altro. La morte di Tiberio fu vero omicidio; quella di Cajo, ove dallo schiavo non si fosse lasciato uccidere, non sarebbe stata altro che esecuzione in forza della legge marziale. Cajo Gracco fu, com'è noto, argomento di una tragedia del Monti.

Vedi: Crell, *Elogium et character Tiberii et Cajo Graccorum* ecc. (Lipsia 1727) — Hegewich, *Geschichte der gracchischen Unruhen in der römischen Republik* (Amburgo 1801) — Heeren, *Tiberius und Cajus Gracchus* — Nitzsch, *Die Gracchen und ihre nächsten Vorgänger*, ecc. (Berlino 1847).

GRACOLA o GRACULA (*zool.*). — Genere di uccelli appartenente all'ordine de' silvani, i cui caratteri sono: becco corto, robusto, non lungo quanto il capo, intieramente compresso; penne frontali avanzantisi assai sopra la base, ma non dividenti la fronte, colmo gradatamente curvato dalla base dell'apice

h'è distintamente intaccato; commessura leggermente angolata; mandibola inferiore con base larga dilatata; narici basilari, ignude, rotonde, affondate in una depressione; penne frontali corte e vellutate; coda corta, eguale; piedi corti anzi che lo, molto forti; tarso e dito medio eguali; dito posteriore più corto; dito interno quasi eguale all'esterno. Recheremo ad esempio la *gracula religiosa*,

Fig. 2936. — Gracula religiosa.

h'è di color nero intenso e vellutato; ha uno spazio bianco alla metà dell'ala; becco e piedi gialli; diero all'occhio caruncole carnose di un rancio lucente e stendentisi oltre l'occipizio. Questa specie è indigena di Giava, Sumatra e delle grandi isole orientali, e cibasi d'insetti e di frutti. Addomesticasi facilmente e facilmente impara a cantare e ad articolar parole; e perciò gl'indigeni lo hanno in grande amore. Marsden dice che questo uccello può meglio d'ogni altro imitare la voce umana. Bonzio, il quale lo chiama *pica seu potius sturnus indicus*, al capitolo in cui ne dà la figura e la descrizione premette i versi seguenti:

Psittacus Eois quamvis tibi missus ab oris
Jussa loquar: vincit me sturnus garrulus indus.

E narra la storietta seguente. Mentr'egli trovavasi nella Batavia, s'imbattè in una vecchia Giavanese, fantesca d'un giardiniere cinese, la quale teneva uno di questi uccelli, ch'era moltissimo loquace. Desiderava comperarlo, ma la vecchia non volle saperne. Allora egli pregolla glielo prestasse almeno tanto che ne potesse prendere la figura, al che pur da ultimo ella acconsentì, ma molto a malincuore, temendo, come maomettana, che Bonzio facesse mangiare a quel suo caro uccello del maledetto porco. Egli assicurolla che non avrebbe fatto tal cosa, ed ebbe in prestito l'uccello, il quale non faceva altro che dire continuamente: *Orang nasarani catjor Macan Babi*, che interpretato suona: *Cane d'un cristiano mangiatore di porco*. Da questo Bonzio conchiuse che la renitenza della donna veniva non solo dal timore che il suo uccello fosse sconsacrato col fargli mangiar del porco, ma eziandio dal timore ch'egli o i suoi servi, irritati dalle di lui villanie, non gli torcessero il collo. Anche Lesson ne vide uno a Giava che proferiva intere frasi in lingua malese. Si crede generalmente che ve ne sia una sola specie.

GRACIOSA (*geogr.*). — Una delle isole Azzore (V.).

GRADARA (*geogr.*). — Comune nella provincia di Pesaro e Urbino, circondario di Pesaro, con 2004 abitanti.

GRADAZIONE (*rett.*). — Dassi comunemente questo nome ad una figura di rettorica, o, più propriamente parlando, ad un artificio di stile, giacchè la figura o il tropo è l'usar parole in qualche senso diverso dal naturale o letterale. I Greci davano a questa figura il nome di *climace* (κλῖμαξ, *gradinata, scala*); e veramente la gradazione è un modo di esprimersi per cui lo scrittore sale, per così dire, di clausola in clausola come di gradino in gradino, o, per esprimerci altrimenti, nella gradazione ogni clausola esprime un grado più alto di quello che si è detto nella clausola precedente. Le tre parole che Svetonio narra essere state dette da Giulio Cesare all'occasione di una delle sue vittorie: *veni, vidi, vici*, porgono un bello esempio della figura *gradazione*. Un altro ne porgono le seguenti parole indirizzate da Cicerone a Catilina: *Nihil agis, nihil moliris, nihil cogitas, quod ego non audiam, non videam planeque sentiam* (nulla fai, nulla tenti, nulla macchini che io non oda, non vegga e al tutto non conosca). Qualunque sia il vantaggio che uno scrittore od un oratore può trarre dalla gradazione, è però da notare ch'essa non è che l'ornamento d'uno stile piuttosto artificiale e declamatorio. Chi scrive secondo natura esce fuora ad un tratto con ciò che ha di più importante a dire, invece di avvicinarglisi artificiosamente con questa sorta di danza misurata.

GRADAZIONE (*B. A.*). — Trattando di arti belle non si può a meno di usar soventi volte questa voce, e specialmente per riguardo ai colori ed alla espressione delle passioni. Il colorito, acciocchè abbia verità ed armonia, dev'essere condotto con ben intesa gradazione, cioè dalle tinte più vivaci e dai lumi più brillanti, nonchè dalle ombre più intense dei primi innanzi, dee grado grado passare ad ombre meno dense, a tinte men vive, a lumi meno pronunciati ne' piani inferiori, sicchè sempre scemando di forza, ne' piani lontanissimi vadano a perdersi quasi in una tinta sola coll'orizzonte. Questo è ciò che costituisce propriamente la Prospettiva aerea (V.). Appartiene pure alla gradazione del colorito quella soave fusione di tinte con cui l'un colore entra nell'altro suo vicino da non lasciar luogo a distinguere dove cominci e dove finisca, non che la scelta d'una tinta intermedia per accordare il passaggio di due colori di tono diverso o di una parte molto luminosa con un'altra nell'ombra. Dalla gradazione nasce l'armonia; di cui con tanto amore andavano in traccia i pittori ne' bei tempi dell'arte italiana. Quella quiete che regna nei loro dipinti; quella soavità allettatrice, che cattiva l'occhio, e lo ferma ad ammirarne la forma per condurre l'animo col mezzo di essa a penetrar nel concetto, è specialmente frutto d'una ben intesa e studiatissima gradazione di colori. Ed in quanto pregio essi la tenessero, e con quante cure la cercassero, si può vedere non solo dai loro maravigliosi dipinti, ma eziandio dagli scritti di

quelli fra di essi che trattarono dell'arte. Leonardo da Vinci, ingegno eminentemente filosofico e tutto intento a quello che formava il bello caratteristico dell'arte, in più luoghi del suo *Trattato sulla pittura* ne tiene parola, e fa vedere quali siano le norme per ottenerla. Leggasi quello che scrisse A. R. Mengs in proposito del colorito di Raffaello, di Tiziano e di Correggio paragonati insieme, e si comprenderà anche dai non artisti quali diligenze siano state necessarie a quei tre solenni maestri per conseguire tanta perfezione. In Mengs pure il giovane artista troverà le pratiche alle quali la ragione dell'opera nostra non ci consente di discendere.

La gradazione degli affetti nelle varie figure che costituiscono una composizione fa sì che l'occhio nostro sia guidato dalle figure secondarie alla principale, su cui, come su d'un perno, s'aggira il soggetto del quadro. Quelle dei primi innanzi daranno a divedere parte dell'affetto che domina il protagonista: in questo comparirà colla massima forza. L'arte non mostrando nelle singole rappresentazioni che un istante solo, il pittore non può, come il poeta, percorrere i varii gradi dell'affetto, e far passare il suo eroe dall'ira al furore, dall'amore ad una cupidigia sfrenata, ecc.; ma dispone gli animi degli osservatori a vedere, senza esserne offesi, la massima forza della passione, preparandoli colla vista dei personaggi assistenti o partecipanti all'azione, i quali colloca nei primi piani del quadro.

La gradazione così dà naturalezza ed evidenza al soggetto, dà unione alle parti fra loro, e fa sì che l'opera, mentre è varia, non perda la sua unità. Ciò fu maravigliosamente praticato da Raffaello nella *Trasfigurazione*, il più bel quadro che vanti la pittura italiana.

GRADENIGO Pietro (*biogr.*). — Fu eletto doge di Venezia l'anno 1289, ed a lui è dovuta la rivoluzione che rese in quella repubblica ereditario il potere dell'aristocrazia, colla serrata del Maggior Consiglio. Allorchè, nel 1289, morì l'ultimo doge, Giovanni Dandolo, il popolo di Venezia, già indisposto dalle usurpazioni tacite e lente che vedeva ogni giorno commettersi dal Maggior Consiglio, raccoltosi sulla piazza di San Marco, ricusò ai quarantuno elettori scelti dalla parte aristocratica il diritto di eleggere un nuovo doge, e sollevò a quest'alta carica Giacomo, figliuolo di Lorenzo Tiepolo. Le virtù private di Giacomo gli avevano meritata l'affezione del popolo; ma egli portava troppo rispetto alle istituzioni della sua patria per giovarsi di un tal favore fino al punto di violare la costituzione dello Stato. Attese perciò subitamente a dissipare il tumulto popolare che voleva acclamarlo doge, e partì di nascosto per Treviso, per non accrescere i sospetti: approfittarono allora gli elettori aristocratici della sua lontananza per eleggere a quella carica Pietro Gradenigo, ch'era a quei giorni podestà di Capo d'Istria, personaggio grandemente inclinato all'aristocrazia, e più ora che conosceva l'avversione manifestata dal popolo alla sua elezione. Il nuovo doge s'impegnò tosto (anno 1293-99) in una guerra contro i Genovesi, dalla quale per poco non derivò la rovina della repubblica di Venezia; ma prima ancora che terminasse, egli si era adoperato per togliere al popolo tutte le prerogative che gli rimanevano. L'ultimo giorno di febbrajo 1297 fu vinto il partito, con cui fondando in modo assoluto il potere dell'aristocrazia veneta, si trasferiva il diritto di nuova elezione dal popolo al tribunale criminale chiamato *quarantia*. È questo l'atto che si conosce nella storia veneziana sotto il nome di *serrata del Maggior Consiglio*. Con posteriori decreti, che in breve gli uni agli altri si succedettero, questo diritto di nuova elezione fu ridotto ad una vana formalità, che poi venne infine soppressa del tutto; e per essere ammesso nel Maggior Consiglio di Venezia bastò d'allora in poi provare il possesso ereditario e l'età richiesta di 25 anni. Ma il popolo veneziano non portò in pace l'insulto fatto alla sua sovranità, nè volle che i nobili, nei quali Gradenigo l'aveva trasferita, l'esercitassero impunemente: si ordirono perciò congiure: una delle quali condotta da Marin Bocconio (an. 1299), propugnatore delle prerogative del popolo contro i nobili, l'altra da Bajamonte Tiepolo (an. 1310), grande avversario della aristocrazia per risentimenti personali, misero in grandissimo pericolo il doge e la nobiltà. Mostrò in questa occasione il Gradenigo vigore di mente insieme e singolare perizia nel mantenere ciò che avea fatto; il potere conferito alla classe degli aristocrati rimase così in loro confermato, ma il doge fu segno al maggior odio dei popolani. Continuò nondimeno nella sua carica fino al giorno della sua morte, che avvenne in agosto dell'anno 1311. Ebbe a successore Marin Zorzi.

GRADENIGO Bartolomeo (*biogr.*). — Succedette, nel 1339, a Francesco Dandolo nell'uffizio e dignità di doge di Venezia, e sotto il suo regno avvenne la sollevazione dei Greci in Candia, la quale ebbe poi fine colla morte dei primarii autori di essa. Questa circostanza ed una inondazione che nel 1340 minacciò di sommergere Venezia, sono i soli avvenimenti notevoli del suo regno. Morì al 4 di gennajo dell'anno 1343, e gli fu successore Andrea Dandolo.

GRADENIGO Giovanni (*biogr.*). — Succedette, nel 1355, a Marino Falier (V.) in età di 76 anni, ed avea fama fra i suoi concittadini di uomo versato nella teologia e nella letteratura. Il primo atto della sua carica fu di punire i complici del suo predecessore, ed accordò parimente una ricompensa a Beltrame Vendramino, che avea rivelata la congiura del doge; ma lo fece di poi cacciare in esilio per punirlo delle immoderate pretensioni che metteva fuori. In quell'anno medesimo Venezia fece la pace con Genova, e con tale accordo pose fine alla terza guerra che logorava le forze delle due repubbliche rivali; ma si trovava però sempre in altra guerra più funesta ancora contro il re Ludovico d'Ungheria, che aveva invaso la Dalmazia e le terre del Trevigiano con un esercito poderoso. Non vide il doge Gradenigo il termine di questa guerra, perchè trapassò all'8 di agosto dell'anno 1356, ed a lui succedette Giovanni Dolfino o Dolfin (V.).

GRADENIGO Giovanni Agostino (*biogr.*). — Archeologo e biografo, nato a Venezia il 10 luglio 1725, morto il 16 marzo 1774, studiò sotto Domenico dall'Ongaro, e nel 1744 vestì l'abito di san Bene

letto. Nel 1749 fu chiamato ad insegnar filosofia nel convento Polirone di Mantova, e andò poi bibliotecario ed archivista in Venezia, ove fondò un'accademia di storia ecclesiastica. Nominato vescovo di Chioggia, fondò un'Accademia di belle lettere nel suo proprio palazzo, e, dopo aver ricusato, nel 1765, il vescovado di Corfù, dovette accettar quello di Ceneda, dopo che la sua modestia si fu per lungo tempo schermita dalle istanze del sovrano pontefice. Gradenigo era membro della più parte delle Accademie italiane ed amico di Mazzuchelli, Lami, Mansi, Morelli e altri dotti. Egli aveva adunato una preziosa raccolta d'incunabuli, di manoscritti rari, di monete italiane del medio evo, di sigilli, ecc., la quale fu incorporata, dopo la sua morte, al museo del fratel suo, il senatore Giacomo Gradenigo. Abbiamo di lui molti scritti, fra' quali i seguenti: *Serie dei podestà di Chioggia* (Venezia 1767); *Rime di Gabriello Fiamma, con la vita dello stesso* (Treviso 1771); *Dei piombi diplomatici pontificii* (Venezia 1775), oltre un gran numero di memorie e dissertazioni nella *Nuova raccolta Calogerà* e nelle *Memorie per servire alla storia letteraria* di Valvanense. Gradenigo ebbe anche molta parte nell'edizione del poema maccaronico di Merlin Coccajo fatta a Mantova nel 1768; le note e la biografia di Coccajo sono opera sua.

Vedi Lucio Doglioni, *Orazione funebre di Gradenigo* (Belluno 1774).

GRADI ACCADEMICI (*stor. lett.*). — Hanno moltissima affinità con quelli che i Francesi chiamano *gradi universitarii*. Abbiamo toccato della origine tuttavia oscura di questi gradi alla voce Dottorato; rimane ora a dire del modo con cui si conferivano, e di alcune loro particolari attribuzioni.

In principio conferivansi gradi soltanto nelle facoltà di teologia, ed il candidato era astretto a cinque anni di studio (*quinquennium*), due cioè per la filosofia e tre per la teologia. Subiva, dopo quel tempo, parecchi esami, ciascuno dei quali doveva durare un certo numero determinato di ore, e difendeva alcune sue tesi, delle quali l'ultima, e la più importante, dicevasi vesperina perchè principiava alle tre dopo il mezzodì e terminava alle sei. In tal guisa prendeva successivamente i gradi di *maestro di arti*, *baccelliere*, *licenziato* e *dottore*, e per ciascuno di questi gradi era tenuto esso candidato a pagare una retribuzione, la quale in Francia, per es., variava dalle 200 alle 600 lire. Le facoltà di diritto e di medicina ebbero anch'esse fra non molto i loro gradi, che furono a un dipresso gli stessi che abbiamo sopra menzionati. L'uso di conferire tali gradi, invalso primamente in Italia, passò nel secolo XVII in Francia, e nel seguente anche in Inghilterra e in Germania. Durava tuttavia nello stesso modo l'anno 1789; ma variò esso ai tempi della rivoluzione, subì importanti mutazioni sotto la imperiale dominazione di Napoleone, ed oggidì l'Università di Francia ammette solamente tre gradi, la *baccelleria*, la *licenza* e il *dottorato*. Si acquista ciascuno di questi gradi dopo un certo numero di anni di studii fatti, dopo di essersi assoggettato ad esami, a difendere tesi, ad iscrizioni ed al pagamento dei diritti universitarii. Non possono ammettersi iscrizioni in una facoltà se non previa presentazione del diploma di baccelliere di lettere. Nell'anno 1826 venne creato il grado di *baccelliere di scienze*, di cui richiedevasi il diploma, massime alla facoltà di medicina. Andavano esenti da questa formalità i candidati che dichiaravano di aspirare soltanto al grado di officiale di sanità, ma in questo caso erano tenuti a prendere quattro iscrizioni in vece di tre. Soppresso nel 1830 il grado di baccelliere di scienze, fu riammesso nel 1836, e dura tuttavia com'era quando fu per la prima volta istituito. Così in Francia.

Negli altri paesi d'Europa coloro che hanno un grado non hanno sempre i medesimi titoli. Dappertutto si creano dottori: ma invece di licenziati e di baccellieri alcune Università nominano solo *maestri* o *candidati*. In Russia questi titoli dànno il diritto ad un certo rango nella gerarchia del servizio.

Per maggiori notizie intorno ai gradi accademici, e particolarmente alla loro instituzione in Italia e in Francia, si consultino: Facciolati, *Syntagmata*, ecc.; Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana* (t. IV, *passim*) — Bulens, *Historia univers. Parisiens.* — Libri, *Hist. des sciences math. en Italie* (t. II, p. 96).

GRADISCA (*geogr.*). — Città di Gorizia, penisola istriana, con 1300 abitanti.

GRADIVO (*mitol.*). — Soprannome di Marte, *Gradivus Pater* e *Rex Gradivus*, il quale aveva sotto questo titolo un tempio fuori Porta Capena sulla via Appia, con dodici salii per sacerdoti, nominati da Numa. Questo soprannome deriva manifestamente da *gradior*, camminare od uscir fuora, e sappiamo che i soldati romani fermavansi alle volte, quando uscivano, presso questo tempio.

Vedi: Serv., *Ad Æn.* (III, 35) — Festo, *s. v. Gradivus*.

GRADO (*fis.*, *geogr.* e *matem.*). — Dicesi grado una quantità, la cui natura è relativa alla cosa a cui si riferisce, e la cui grandezza si prende per unità di misura nella sua specie. Così, a cagion d'esempio, un grado del termometro, dell'igrometro e simili può aver varia grandezza col variar delle dimensioni dello strumento, ma rappresenta sempre la stessa unità di temperatura nel termometro, di umidità nell'igrometro, ecc. Così ancora la circonferenza d'un circolo qualunque, sia grande, sia piccola, si divide sempre in 360 parti eguali, dette gradi; cosicchè è chiaro che un grado di una circonferenza può avere una grandezza doppia, tripla, ecc. che il grado di un'altra circonferenza; ma se dai punti estremi degli archi di un grado, presi su due circonferenze di diversa grandezza, si tirano delle rette ai centri delle circonferenze, queste rette avranno inclinazioni tra di loro eguali. Ciò che si è detto della circonferenza del circolo può applicarsi ai gradi di Longitudine, di Latitudine, di Ascensione retta e di Declinazione (V.). Gli strumenti tutti i quali sono destinati a segnar gradi richiedono nella loro costruzione un'operazione speciale detta *graduazione;* come questa si eseguisca è spiegato nell'articolo relativo a ciascuno strumento (V. Elettrometro, Galvanometro, Graduazione, Igrometro, Termometro, ecc.).

Gioverà qui alcun cenno più peculiare intorno alla determinazione dei gradi geografici.

La misura dei gradi geografici ha da varii secoli costituito uno dei più gravi problemi della scienza della Terra.

Nell'anno 1525 fu eseguita in Europa la prima misurazione di gradi dal medico e matematico parigino Fernel fra Parigi ed Amiens. D'allora in poi quasi mai non si cessò dall'occuparsi intorno alla determinazione della grandezza e figura della Terra. La Francia nel secolo XVIII, l'Inghilterra e la Russia nel XIX intrapresero a tale scopo vaste operazioni. Attualmente l'Europa possiede due grandi e tre piccole misurazioni di gradi di latitudine e tre ancora più grandi di longitudine. Le misurazioni dei gradi di latitudine sono: 1° il grande arco meridiano franco-inglese, che si estende dalle isole Baleari sino a quelle di Shetland (da Formentera sino a Saxavord) comprendendo più di 22 gradi di latitudine; 2° il grande arco meridiano russo-scandinavo, che comincia presso Ismail sul Danubio e termina al Mar Glaciale nelle vicinanze di Hammerfest, conta 25 $^1/_5$ gradi di latitudine; 3° tre piccoli archi meridiani nell'Europa centrale: l'annoverese tra Gottinga ed Altona di 2° 1′, il danese fra Lauenburg e Lyssabel di 1° 32′, il prussiano fra Trunz e Memel di 1° 30′. Delle tre misurazioni di gradi di longitudine, la prima fu eseguita nel parallelo medio dalla foce della Gironda per Torino e Milano sino a Fiume, per cura della Francia, del Piemonte e dell'Austria. La seconda, fra Brest e Strasborgo, fu cominciata nel 1818, ma allora non condusse a nessun risultamento. Recentemente fu ripresa e prolungata per Monaco sino a Vienna, ma non se ne conoscono ancora i risultati. La terza fu disegnata nell'anno 1857 da W. Struve per incarico della Russia, e ne fu da questa assunta l'esecuzione, del pari che dalla Prussia, dall'Inghilterra, dal Belgio. Quest'arco parallelo di più di 600 miglia di lunghezza è il più grande che fino ad ora siasi misurato sulla Terra, e potrà risolvere l'importante questione: se la curvatura di esso appartenga ad una circonferenza o ad altra curva. La Francia fece inoltre eseguire misurazioni nel Perù e nella Lapponia, e l'Inghilterra nelle Indie orientali ed al Capo di Buona Speranza.

Tutte queste costose operazioni avevano soltanto in mira di conoscere la grandezza e figura generale della Terra, e tale scopo dopo più di due secoli di sforzi fu infine raggiunto. Bessel nel 1841 da 10 misurazioni di gradi di latitudine dedusse per lo schiacciamento il valore di $^1/_{299,15}$, e per il raggio equatoriale la lunghezza di 3,272,077 tese. Airy, otto anni dopo, con 14 misurazioni di gradi di latitudine e 4 di longitudine trovò per lo schiacciamento il valore di $^1/_{299,33}$ e pel raggio equatoriale la lunghezza di 3,272,120 tese. La differenza fra questi due raggi equatoriali ascende circa ad $^1/_{76,000}$ della lunghezza, e di tal grandezza è anche l'errore medio possibile delle stesse misurazioni. Il problema adunque, entro i limiti dell'errore probabile, è sciolto e più avanti non si può andare. Le difficoltà che tanto ritardano siffatto scioglimento non provennero dalle operazioni di misurazione, ma dall'essersi manifestate in molti luoghi deviazioni dalla figura regolare, che or più or meno alterarono i risultati. Queste deviazioni o presentansi in singoli punti o si estendono a maggior superficie, anche sino ad intieri paesi. Così, per esempio, l'Inghilterra, ricca di metalli, ha uno schiacciamento superiore a quello del continente europeo. Nella valle del Po furono osservate deviazioni del filo a piombo presso Torino di $^4/_5$ di minuto, fra Milano e Parma di $^1/_5$ di minuto (1 minuto $= ^1/_4$ di miglio geografico). Nella Francia e nella Scozia si rilevano deviazioni di 8 a 10 secondi, nella Prussia orientale e nell'alta Slesia di 3 a 4 secondi. Si è cercato di spiegare queste deviazioni del filo a piombo con l'attrazione delle masse di alte montagne prossime a tali punti; ma siffatta spiegazione non è sufficiente, riscontrandosi deviazioni anche nelle pianure ed a grande distanza dalle montagne, oltrecchè all'estremità nord della grande misurazione nelle Indie orientali, al piede dell'Himalaya, non rilevasi alcuna deviazione. Ha perciò maggior probabilità la supposizione che vere cause ne siano masse più dense esistenti sotto la superficie della Terra. Col particolare schiacciamento dell'Inghilterra si collega inoltre la domanda: se anche l'Italia, la Svezia e la Norvegia abbiano uno schiacciamento loro proprio e quali siano quelli dei mari del Nord e Baltico, dell'Adriatico e del Mediterraneo, ecc.

La discussione di tutte queste questioni e la indagine delle cause che producono in singoli luoghi della Terra le deviazioni del filo a piombo formano un nuovo problema per ulteriori misurazioni, il cui scioglimento può dare schiarimenti sulla distribuzione e l'agglomerazione di masse più dense nell'interno della Terra, e forse anche promuovere gli interessi materiali. Se finora le misurazioni di gradi di longitudine e di latitudine furono eseguite separatamente, ora invece, nel senso del nuovo problema, entrambe le operazioni si dovranno collegare per modo di far conoscere le curvature della superficie terrestre in qualsivoglia direzione. Una tale misurazione è riservata all'Europa centrale.

Osservando sopra una carta d'Europa la distribuzione geografica delle misurazioni finora eseguite si vede che l'Oriente e l'Occidente ne hanno a annoverare di molto maggiori che non la parte di mezzo d'Europa. Ora però l'Europa centrale possiede un ricco materiale nelle sue estese triangolazioni che furono eseguite dal principio di questo secolo colla stessa cura che nell'Oriente e nell'Occidente, e che hanno fornite aderenti catene di triangoli, le quali estendonsi sopra la Svezia, la Norvegia, la Danimarca, tutta la Germania, la Svizzera e l'Italia. Quindi quello che adesso importa si è di collegare questi preziosi materiali e lavorare allo scopo di conseguire risultati scientifici onde costituire una misurazione la quale, per molti riguardi, può superare la già compiuta nell'Oriente e nell'Occidente. Questa misurazione può estendersi da Palermo fino a Cristiania e perciò abbracciare un arco meridiano di 21° 48′. Se s'immagini il meridiano di Palermo, che rasenta la parte occidentale di Berlino, prolungato fino al parallelo di Cristiania, e se s'immaginino circa 6° all'Occidente e 6° all'Oriente due altri meridiani, l'uno per Tranz (estremità sud delle misurazioni di Bessel), l'altro per l'Osservatorio di Bonn, prolungati al sud fino al parallelo di Palermo, ed al nor

no a quello di Cristiana, si ottiene una lista sfe-
oidica di più di 12 gradi di longitudine e più di
2 di latitudine, che abbraccia una superficie di
8,000 miglia quadrate e segue l'estensione della
nisurazione. Su questa lista trovansi circa 30 os-
ervatorii e punti astronomicamente determinati,
quali non solo rendono possibile una ben fondata
nvestigazione di tutti i rapporti di curvatura, ma
nvitano in modo affatto particolare ad intraprender-
la; perocchè questi numerosi osservatorii coi
oro preziosi strumenti ed abili osservatori offrono
assidii tali, che gli eguali riuniti invano si cer-
nerebbero in qualunque altra parte della superficie
errestre si volesse eseguire una misurazione di
rado.

Osservando una carta si rileva come la distribu-
oee dei punti già astronomicamente fissati si presti
l ottenere compitamente e indipendentemente la
nrvatura della superficie terrestre. Entro questo
oazio si possono anche calcolare circa dieci archi
neridiani sotto diverse longitudini; paragonare la
nrvatura dei meridiani al di là delle Alpi con
uelli al di qua; esaminare l'influenza dell'alta ca-
ena alpina sulla deviazione del filo a piombo, e
eterminare la curvatura di porzione de' mari Me-
iterraneo ed Adriatico, del Nord e Baltico. Qui
nsomma si presenta un vasto campo d'investiga-
oni scientifiche che non ancora furono considerate
n alcuna misurazione, che senza dubbio debbono
ondurre ad interessanti non meno che importanti
sultati. Ma una tale impresa per sua natura non
uò essere l'opera di un solo Stato, al quale riu-
irebbe anzi già impossibile un critico esame e
ordinamento di materiali; però ciò che non è
ossibile ad un solo riesce a molti. L'associazione,
ne nella vita pratica ebbe sì brillanti risultamenti,
on avrà minore successo nel campo della scienza.
e quindi l'Europa centrale si riunirà e dirigerà
proprie forze, i proprii mezzi alla soluzione di
uesto quesito, potrà mandare ad effetto un'opera
andiosa e di somma importanza.

Tale è appunto lo scopo che una Commissione
ientifica, nella quale siedono i rappresentanti dei
ri Stati di Europa, si propone oggi di conseguire
'. Geodesia, Terra).

GRADO (*dir. civ.* e *can.*). V. Agnato e Parentela.

GRADO (*Gradus*, *Aquæ Gradatæ*) (*geogr.*). — Già
spicua città della Venezia, ed ora picciol paese
rmato da più isolette in una laguna cui dà nome,
circa 89 chilometri a levante da Venezia con
00 abitanti.

GRADOLI (*geogr.*). — Comune nella provincia di
oma, circondario di Viterbo, con 1819 abitanti.

GRADUALE (*liturg.*). — Salmo o parte di salmo
e cantasi nella messa tra l'epistola e l'evangelio,
che leggesi dopo l'epistola dal sacerdote. Fu detto
sponsorium graduale, non perchè si cantasse alle
ale dell'altare, siccome disse taluno, sì bene
entre il diacono ascendeva per le scale del pul-
o a leggere l'evangelio (Bellarmino, *De missa*,
. II, cap. 16). Sembra che i varii graduali sieno
ti composti da sant'Ambrogio, san Gregorio
agno e Gelasio, ed ordinati da Celestino I, comec-
è altri segua diversa sentenza (Fumagalli, *An-
hità longobardiche*, tom. III, p. 22). Il senso del
graduale è la penitenza e la fatica (Ruperto, *De
div. off.*, lib. II, cap. 11), onde nel tempo pasquale,
simbolo della beatitudine e del riposo eterno, si
omette.

Graduale appellasi pure il libro nel quale con-
tiensi tutto ciò che vien cantato dal coro nella
messa, detto *Graduarius* da Gio. Beleth (*De div.
off.*, cap. 25).

GRADUAZIONE DI CREDITORI (*dir. civ.*). — I beni
del debitore sono il pegno comune de' suoi credi-
tori, ed il prezzo se ne distribuisce fra essi per
contributo, a meno che non vi sieno tra' creditori
delle cause legittime di preferenza; tali cause sono:
i privilegi e le ipoteche. Il concorso di molti cre-
ditori sul prezzo di una stessa cosa e la preferenza
reclamata inducono la necessità di determinare il
grado in cui ciascuno di essi sarà chiamato nella
ripartizione del prezzo. Questa operazione è quella
che dicesi *graduazione*.

GRADUAZIONE e MACCHINE DA GRADUARE o DIVI-
DERE (*tecn.*). — Occorre spessissimo nelle arti e
per le misure in generale e per molti strumenti
graduarne le scale, dividere, cioè, uniformemente
una data lunghezza in parti uguali, e questo ora
sopra linee rette, ora sopra curve. Parleremo
innanzi delle prime, poscia delle seconde.

Il compasso è naturalmente il mezzo più semplice
di fare queste graduazioni; ma esige nell'operatore
una grande esattezza, senza di che di rado dà scale
esatte; perciò non suolsi adoperare che per gli og-
getti ordinarii e di poco prezzo. Avvi però un mezzo
più semplice e più esatto, di cui si servono special-
mente i fabbricatori di termometri, pesa-liquori e
simili. Prendono eglino una scala esattamente di-
visa in parti uguali, e l'assicurano sopra un piano,
sul quale fissano altresì la scala da farsi. Suppon-
gasi che questa abbia a dividersi in ottanta parti
fra due punti dati, come sarebbe il caso per un
termometro reaumuriano. Se la distanza fra i due
punti è uguale affatto a quella di 80 divisioni sulla
scala graduata, si mettono le due lamine parallele;
se la distanza è maggiore, ponesi la scala da gra-
duarsi inclinata, così che i due punti estremi di
essa trovinsi di contro alle divisioni prima e ottan-
tesima di quella graduata; se invece la distanza
fra i due punti è minore, ponesi obliqua la scala
graduata, sicchè i gradi 1 e 80 di essa cadano sulle
stesse linee dei punti estremi suddetti. Fissate così
nel modo opportuno le due lamine, conducendo
tante linee parallele per ogni grado, si divide con
sufficiente esattezza in 80 parti lo spazio fra i punti
estremi segnati. Per le misure lineari comuni, come
i metri, i piedi e simili, che vendonsi a bassissimo
prezzo, le divisioni si fanno sul legno con un pet-
tine o strumento di acciajo guernito di lamine ta-
glienti che imprimono nel legno i tratti che poi si
riempiono di nero. Kutsch fece le lamine separate
riunendole come i caratteri da stampa e stringen-
dole con viti in un telajo di ferro, avendosi così
facilità di affilarle o mutarne qualcuna che si guasti.
In tal modo si fanno i doppii centimetri di bossolo
che vendonsi comunemente e le cui divisioni sono
esatte abbastanza.

Allorquando tuttavia richiedasi maggiore esat-
tezza, d'uopo è ricorrere alle macchine speciali da

dividere, le quali consistono in generale in una vite interna che dà il moto al pezzo da graduarsi, o ad un bulino che vi scorre sopra, e che agisce ad ogni fermarsi della vite. Se ne vede un esempio nella fig. 1 (Tav. CCCXXIII), C essendo due ganasce che si ponno stringere una contro l'altra mediante viti laterali e incavate in guisa da lasciarsi attraversare dall'asse d'una vite e racchiudere una palla R ad esso fissata. La vite è presa in una madrevite V attaccata ad un pezzo M mobile in due scanalature e che porta la lamina da graduarsi. Facendo girare la capocchia T della vite, questa rimanendo fissa in R, fa avanzare o retrocedere il pezzo M. Se la vite è diligentemente eseguita ed i passi di essa perfettamente regolari ed uguali, la madrevite V e il pezzo M percorreranno ad ogni giro di essa una lunghezza uguale a quella di un passo, per esempio, di un millimetro. Adattando sulla capocchia T un circolo graduato con un indice fisso di contro, girando una frazione di giro si otterrà una frazione uguale della lunghezza del passo: così da mezzo giro si avrà mezzo millimetro; da un decimo di giro un decimo di millimetro, e così di seguito. Uno scalpelluccio fissato in una guida verticale portata dalla parte stabile della macchina serve a segnare le divisioni. Siccome la vite dev'essere regolarissima e di acciajo temperato, così è difficile eseguirla bene e non le si dà mai che una lunghezza di tre decimetri al più; volendo dividere una lunghezza maggiore, è d'uopo far retrocedere la madrevite e ricominciare dall'ultimo punto precedentemente segnato, il che è difficile fare con esattezza. Affinchè poi la madrevite sia esattamente modellata sulla vite, la si fa di due pezzi separati, riuniti con viti laterali, fra i quali si fa girare la vite spalmata di smeriglio finissimo. Ramsden perfezionò questa macchina guernendo l'orlo laterale del pezzo M d'una sega dentata in cui s'ingrana una vite non più lunga di due centimetri, le cui cime girano in cuscinetti attaccati alla tavola fissa, sulla quale scorre il pezzo M, sicchè i denti ond'esso è munito tengono luogo della madrevite. Gambey prolungò il fusto della vite fin oltre la testa della tavola, per potervi adattare il circolo graduato. Esteveny sostituì alla vite un cilindro premuto contro il piano M e che col suo attrito lo fa avanzare o retrocedere. Questa disposizione ha su quella della vite il vantaggio d'evitare ogni menomo giuoco e di poter dare sotto questo aspetto divisioni più esatte. Facendo che le superficie di contatto fossero foggiate a cuneo, si avrebbe aderenza ancora maggiore. Non è però da tacersi che se avvenissero urti od altro vi potrebbero, malgrado ogni cura, essere scorrimenti che nuocerebbero alla precisione della graduazione. Si può anche guernire di un nonio uno dei lati dell'angolo retto di una squadra, e fare scorrere questo sull'orlo d'un regolo a scala, quindi ponendo il pezzo da graduarsi sotto la squadra, perpendicolare al lato di essa opposto all'angolo retto, e regolandosi secondo la proporzione fra il tratto da dividersi e la scala del regolo: così se la squadra per portarsi da un punto estremo all'altro della scala da farsi percorre 52,7 divisioni sul regolo, e se la graduazione vuol farsi in 7 punti, si farà percorrere alla squadra sul regolo $^1/_7$ di 52,7 per ogni grado, cioè circa 7,5

Questa è l'idea principale d'uno stromento inventato da Massias, che lo chiamò *grammometro*, utile ai disegnatori, e Perrelet, abile oriuolajo, immaginò un divisore della stessa specie molto ingegnoso La divisione delle linee rette venne portata a tal perfezione, che da gran tempo Bailly ed ora il rinomato Froment, quest'ultimo con macchine moss dall'elettrico, giunsero a dividere sul metro il mi limetro in 10, in 100 e perfino in 1000 parti, l quali appariscono distintissime con un possente m croscopio, e servono a misurare la grossezza d capelli, delle fibre tessili, e ad indicare i minin movimenti. Fu con l'ajuto di queste divisioni ch Faucault potè rendere evidente con una piccol macchina il moto rotatorio del globo terrestr Anche le macchine per le graduazioni circolar delle quali passeremo ora a parlare, possono rigore servire per le graduazioni in linee rett mediante una trasformazione del moto circolare i rettilineo; ma è difficile che questa sia così esat che non ne scapiti la perfezione della divisione.

Le graduazioni delle scale circolari o ad arco circolo possono anch'esse, al pari delle rettilinee farsi col solo compasso, imperocchè, quantunq non sappiasi tagliare un arco geometricamente tre parti uguali, si può tuttavia praticamente giu gere a frazionare gli archi di circolo con un co passo a punte finissime, massime adottando u divisione diversa da quella di 360 gradi, e conve tendo i gradi di essa in gradi di circolo con u tavola calcolata a tal uopo. Reichembach, median ripetute ricerche coi migliori compassi, con l'acu sua vista ajutata anche da buone lenti e da mol fermezza di mano, notò che la massima appros mazione di esattezza cui potè giungere fu di tremillesimo di pollice. Le graduazioni circol sono quelle però sulle quali specialmente si dir sero gli studii a fine di perfezionarle, essendo più frequente il bisogno in istromenti delicatissi come sono quelli matematici, astronomici e geo tici, che richiedono nelle divisioni una grande nutezza ed esattezza la più rigorosa. Le più lebri che si conoscano sono quelle di Ramsde di Reichembach.

La prima, che fece epoca nella storia dell'arte suo apparire in Londra, componesi di una gra ruota o circolo orizzontale di ottone mobile so un asse a pernio verticale, e fatto girare da grossa vite eterna d'acciajo temperato che ing nisce con denti tagliati sull'orlo della ruota. In guisa si può far percorrere a questa ruota qua voglia arco, e se la sua circonferenza è tagliat dovere e i passi della vite sono bene uguali uniformi, gli archi percorsi saranno sempre ugu e si potrà regolare la loro grandezza dietro la lazione conosciuta del valore di un giro della o di un dente della ruota con la intera circo renza di questa. Lo stromento che si vuol divi essendo fissato sul centro di movimento di ess in un panno parallelo al suo, il lembo di esso vasi posto sotto una specie di piccolo scalpell che scorre in una scanalatura e che si mett moto con una mano, mentre contemporaneam l'azione del piede fa girare la vite tangente

diante un cordone ravvolto intorno all'asse di essa. In tal guisa l'operazione di dividere gli stromenti matematici viene ad esser resa affatto meccanica, e può quindi eseguirsi anche da un fanciullo e con grande sollecitudine. Schenk, allievo del Reichembach, costruì una macchina dietro gli stessi principii, ma omettendo la vite eterna, mercè un microscopio posto sotto al filo, nel fuoco del quale conducesi successivamente ciascuna delle divisioni, e quando si è procurata la coincidenza, facendo agire con la mano sinistra lo scalpelletto che segna i gradi sulla nuova scala da farsi. La macchina di Reichembach ottenne grande fama in Europa per la sorprendente esattezza da essa introdotta nella graduazione delle macchine astronomiche e geodetiche; le disposizioni di essa rimasero per qualche tempo segrete, ma una quistione insorta fra il Reichembach e Giuseppe Liebherr di Innstadt intorno alla priorità dell'invenzione indusse il primo a pubblicare negli *Annali* di Gilbert del 1821 alcune notizie, le quali davano esatta nozione del principio sul quale fondavasi la sua macchina. Vedesi questa nella fig. 2, nella quale A B C è il circolo da graduarsi, il quale dev'essere d'un solo getto co' suoi raggi e col centro, perchè risulti d'una massa omogenea, e munito d'un asse conico d'acciajo sporgente alcuni centimetri dal piano del lembo. Disponesi esso orizzontalmente sopra una solida base indipendente dal suolo su cui si cammina, libero di girare intorno ad un asse lungo $0^m,45$ attaccato ad una superficie stabilmente attaccata alla sua parte inferiore.

All'asse conico d'acciajo superiore si applicano l'una sull'altra due alidade; l'inferiore *a b c d*, di figura triangolare che termina con un arco di circolo *c d*, e la superiore *e f g h*, la quale porta lo scalpelletto *l* ed il pezzo *m n*. Ambedue le alidade sono perfettamente mobili intorno all'asse, ed equilibrate mediante leve e contrappesi, in modo che vengano solo leggermente a contatto coll'asse e col piano del circolo, senza pressione nocevole. Nell'alidada superiore, dentro all'arco *g h*, trovasi una laminetta d'argento *o p*, aguzzata in forma di coltello, girevole alle sue cime fra due viti acuminate, cosicchè appoggiata sul lembo trovisi nello stesso piano di esso. Il pezzo *m n* è pure munito di una laminetta simile in *n*, sulla quale è segnata una sottilissima linea. Finalmente nell'arco *c d* possono fermarsi con viti sottoposte due pezzi *q r*, la superficie superiore dei quali, munita di due laminette d'argento, coincide esattamente con l'inferiore della laminetta *n*, ed in esso pure si segnano due sottilissime linee. Sopra la laminetta mobile *o p* e sopra quella *n* si applicano due buoni microscopii composti, e ciascuna delle due alidade ha le sue viti D E per fissarle al circolo *g h*, ed inoltre le proprie viti micrometriche pei minimi movimenti. S'incomincia dal fissare in un punto qualunque l'alidada superiore *e f g h m n*, e tirata indietro la lamina *o p* si segna sul lembo collo scalpelletto *l* una linea estremamente sottile: condotta quindi a contatto col lembo la stessa lamina *o p*, vi si segna pure altra linea sottilissima, la quale indica il luogo del lembo cui corrisponde la punta dello scalpelletto, finchè rimane immobile. Per fare la graduazione del circolo si fissa dapprima l'alidada superiore *e f g h* sul lembo, quindi col mezzo del suo micrometro si fa esattamente coincidere la linea segnata sulla lamina *o p* con quella del lembo. Sciogliesi poscia l'alidada inferiore *a b c d*, indi si trasporta avanti, finchè la linea segnata in *r* si avvicini a quella segnata in *n;* fissasi l'alidada, e le due linee vi conducono ad esatta coincidenza mediante il micrometro. Rimanendo quindi ferma l'alidada inferiore, si libera quella superiore *e f g h*, e la si fa avanzare fino a che la linea *n* si avvicini a quella *q*, indi serrata la vite, che la fissa sul lembo, si procura l'esatta coincidenza col micrometro. Si fa così ad ogni passo girare il circolo, finchè sia percorsa l'intiera circonferenza, avvicinando od allontanando i pezzi *q*, *r*, sull'arco *c d* dopo ogni intero giro, mediante i micrometri ad essi aggiunti, finchè l'alidada superiore abbia esattamente compiuto il giro col numero di passi voluto, perchè la linea segnata in *o p* trovisi esattamente coincidere con quella del lembo, così al principio come alla fine del giro. In tal guisa, senza bisogno di graduazioni segnate precedentemente, il circolo trovasi diviso in un dato numero di parti uguali. Ripetesi la stessa operazione colla divisione di già trovata, e ad ogni passo dell'alidada superiore s'inalza la laminetta *o p*, e segnansi sul lembo le divisioni collo scalpelletto che deve rimanere sempre immobile.

Da principio Reichembach faceva il raggio dell'arco *c d* doppio di quello del circolo per ridurre a metà gli errori commessi nel valutare la coincidenza delle linee segnando le divisioni. Riconobbe però che avevansi nuovi errori e maggiori per l'aumento della flessibilità e della dilatazione. Ridusse quindi l'arco *c d* poco maggiore del circolo, ma invece di misurare i passi colla coincidenza delle linee, lo fece mediante leve composte di grande sensibilità. Inoltre all'arco *c d*, munito di un pirometro, aggiunse un apparecchio per impedire che il calore del corpo umano e della respirazione potesse agire sulla macchina, e raggiunse in tal guisa una tal perfezione, da trovarsi in nessuna delle graduazioni da esso eseguite l'errore neppure d'un quarto di secondo. Macchine per graduare i circoli molto perfette eseguirono pure Frauenhofer a Monaco, Troughton e Rones a Londra, Gambey, Fortin e Froment a Parigi. Andrew Ross ebbesi dalla Società delle arti di Londra la grande medaglia d'oro per un miglioramento della macchina da dividere, ed anche alcuni Italiani occuparonsi di questo argomento, fra i quali citeremo Angelo Albanese, Giuseppe Stefani e Ravissa Amicino, i quali ebbero per tale oggetto premii di medaglia d'oro dagl'Istituti di Milano e di Venezia.

Diverso è il sistema cui bisogna ricorrere quando voglia ottenersi la graduazione dei tubi in divisioni uguali relativamente non già alla loro lunghezza, ma alla capacità loro, ciocchè molto importa per la costruzione dei termometri, areometri ed altri strumenti, e per diverse esperienze. Preparasi a tal fine una quantità di mercurio eguale al volume che si vuol prendere per unità di misura, il che si fa aspirandolo con un piccolo tubo quasi capillare, su cui fecesi colla lima un segno all'altezza cui deve giungere il liquido per avere il volume suddetto. Turando col dito la parte superiore del tubo, por-

tasi quella quantità di mercurio nel tubo da graduarsi chiuso da un capo, ed al punto ove giunge segnasi un grado. Versandovi allo stesso modo altre quantità di mercurio, e segnando ogni volta il livello di esso, ottiensi la graduazione desiderata. Se il tubo da graduarsi è di assai piccolo diametro, si può anche introdurvi una sola volta il volume di mercurio voluto, e facendo scorrere le colonnette da esso formate, segnare una dopo l'altra la lunghezza che occupa nelle varie parti del tubo (vedi Areometro, Barometro, Dinamometro, Nonio, Sestante, Termometro ecc.).

GRAFE Alberto (*biogr.*). — Rinomato oculista, nato a Berlino nel 1828; ivi morì il 22 luglio 1870. Lunga e penosa malattia polmonare lo condusse nella fresca età di quarantadue anni al sepolcro. L'Europa perdette in Grafe il suo primo oculista, il quale, grande tanto come diagnostico quanto come operatore, erasi procacciata come insegnante una eminente condizione. Suo padre, medico di stato-maggiore, fu esso pure rinomato chirurgo ed operatore; il figliuolo lo superò. Questi studiò in Berlino, dove venne promosso dottore nell'anno 1848; si perfezionò a Praga, Vienna e Parigi, dedicandosi particolarmente alla cura delle malattie d'occhi; e, ritornato a Berlino, vi fondò una propria privata clinica oculista, che godette alta rinomanza all'interno ed all'estero. Nel 1857 fu nominato professore di oculistica in Berlino, ma per la pratica continuò ad essere consulente europeo; ed anche pochi mesi prima di morire fu chiamato a Vienna per una operazione oculistica.

GRAFENBERG (*geogr.*). — Piccolo villaggio della Slesia austriaca, fatto celebre siccome sede primaria dell'Idroterapia (V.), per opera di Priestnitz nel 1828.

GRAFFIETTO (*tecn.*). — Strumento di legno trapassato da un regoletto di forma quadra, nel quale è fermo un ferro a somiglianza di un chiodo, che serve per segnare le grossezze tanto nei legni quanto nelle pietre, nei metalli, ecc.

GRAFFIGNANA (*geogr.*). — Comune nella provincia di Milano, circondario di Lodi, con 1975 abitanti.

GRAFFIGNY (Francesca D'ISSEMBOURG D'APPONCOURT di) (*biogr.*). — Scrittrice francese, nata a Nancy nel 1694, morta nel 1758, era figlia d'un ajutante del maresciallo Boufflers e poscia del duca di Lorena, e sua madre era nipote del celebre Callot. Ella sposò in tenera età Francesco Ugo di Graffigny, al servizio del duca di Lorena, e dopo essersi da lui separata per la sua rozzezza e pessima condotta, recossi con madamigella di Guisa, che fu poi duchessa di Richelieu, a Parigi. Molto grido levarono le sue *Lettres d'une Péruvienne* (Parigi 1747), ristampate più volte, le quali gareggiano con le famose *Lettres Persannes* di Montesquieu, furono parafrasate in versi francesi da Longchamp e tradotte in inglese, italiano, tedesco e spagnuolo. Pel teatro scrisse il dramma *Cenie* (Parigi 1751) e *La fille d'Aristide*, rappresentata nel 1758. Una raccolta delle sue opere in quattro volumi fu pubblicata nel 1788 e più volte in appresso. La sua opera postuma, *Vie privée de Voltaire et de madame Duchâtelet*, fu pubblicata da Dubois de Carrouge (Parigi 1820).

GRAFFIO o RAFFIO (*tecn.*). — Strumento di ferro a più branche variamente uncinato, il quale, legato ad una fune, serve ad estrarre da un fondo di acqua, o da un pozzo, un oggetto, come il secchio, ecc.

GRAFFITO (*B. A.*). — Genere di pittura ornamentale che un dì era molto praticata nella decorazione degli edifizii pubblici e privati; ed antichissima maniera d'incisione in metalli operata colla punta, e conosciuta già dagli Etruschi. Questa, che gli archeologi chiamano *disegno a graffito*, non presenta la nettezza e rotondità del taglio che vedesi nelle nostre incisioni, e mal si potrebbe riporre fra di esse, a cagione della differenza grandissima nell'esecuzione. Le linee, ovvero i tagli, pajono piuttosto sgraffiature, onde venne loro il nome di graffito. Tale è il bronzo menzionato da Gerhard (*Antike Bildwerke*, cent. 1ª, tav. 80), rappresentante un cervo sbranato da due leoni, e posto da lui come esempio d'innumerabili lavori etruschi in simil genere; tali sono pure molti anelli d'oro antichissimi pubblicati dall'Instituto di corrispondenza archeologica; e dal Micali nell'opera *L'Italia avanti il dominio dei Romani* (tav. 46, 19-23).

La pittura a graffito, che si chiama anche *sgraffito*, è insieme pittura e disegno, e nei secoli XV e XVI fu moltissimo usata in Italia per ornamenti di facciate, di case e di palazzi; ma d'allora in poi cadde in disuso, e di essa non ci rimangono più che pochi vestigi, che il tempo e gli uomini rispettarono. Non è molto acconcia alla figura; non ha varietà di colori; è solo a chiaro-scuro, e per fare un buon effetto deve esser veduta alquanto di lontano. Si eseguisce prestamente, regge all'acqua ed all'intemperie delle stagioni, e si opera in questa maniera. Si prende calce e si mescola con rena al modo ordinario; quindi con paglia abbruciata, meglio che con color nero, si tinge in guisa che riesca d'un nerognolo anzichenò tendente al grigio. Con siffatta calce si dà il secondo intonaco al muro, e si eguaglia ben bene, e prima che affatto si essichi, s'imbianca tutto con bianco di travertino cotto. Ciò fatto, vi si stendono sopra i cartoni e si spolverizzano nel modo che si pratica a fresco. Allora sul contorno lasciato dai cartoni il pittore con una punta di ferro resistente tratteggia fortemente la sua rappresentazione in sull'intonaco, il quale di sotto essendo nero, lascia vedere tutti i graffi del ferro, come tratti e linee d'un disegno. Poscia nel campo rade via il bianco; e con una tinta di terra nera pura molto acquosa segna le mezze ombre e gli scuri, dandovi tante mani quante sono necessarie finchè abbiano il dovuto grado di forza. Se il campo, o fondo che vogliam dire, contiene grotteschi o fogliami, con quella medesima tinta nera lo conduce e lo sbattimenta; onde l'opera viene a prendere verità e rilievo.

Questa pittura, d'un effetto alquanto cupo, ma bizzarro, cadde appena che alle case ed ai palazzi dei ricchi si adattarono le decorazioni greche ed il buon gusto degli ornati architettonici: era benissimo atta a togliere il nudo squallore degli edifizii, senza aggetti e modanature. Per capriccio ed amore di varietà potrebbe pur essere fatta rivivere in qualche nostra fabbrica, o nella decorazione di qualche grotta in forma d'antica ruina, la quale debba fare il suo principal effetto da lontano.

GRAFICA COSTRUZIONE (*matem.*). — Si dà l'epiteto di *grafica* ad ogni costruzione e soluzione geometrica eseguita coll'ajuto della riga e del compasso. Una soluzione dicesi grafica per contrapposto alle soluzioni analitiche, ossia algebriche. Le costruzioni e soluzioni grafiche hanno il pregio di presentare agli occhi la cosa di cui si tratta, mentre le espressioni analitiche della medesima cosa richiedono un certo grado di perspicacia per venire interpretate e comprese; per lo contrario poi queste dánno sempre risultati matematicamente esatti ed abbracciano tutti i casi ed aspetti sotto cui un teorema od un problema può venir considerato, mentre quelle non sono esatte che quanto il comporta l'esattezza degli strumenti di cui si fa uso, l'abilità di chi li maneggia, nè mostrano la cosa di cui si tratta che sotto un numero limitato di aspetti. Per queste ragioni sono sempre da preferirsi le soluzioni analitiche alle grafiche, particolarmente ove trattisi di problemi che interessano semplicemente la teoria e non la pratica, e sia necessario di ottener risultati con tutta la precisione possibile. Se non che vi sono casi ne' quali l'analisi conduce ad espressioni e calcoli complicatissimi, che ci condurrebbero ad impiegare un tempo lunghissimo per venirne a capo, i quali casi medesimi si possono con grande semplicità risolvere graficamente. Cosiffatti casi s'incontrano frequenti in quasi tutti i rami delle matematiche applicate, e specialmente nell'astronomia, di cui giova accennare alcuni esempi, che si possono leggere in tutti i grandi trattati d'astronomia, e specialmente in quello di Lalande. L'utilità delle soluzioni grafiche si mostra specialmente nel calcolo degli eclissi, sia per determinare il tempo in cui debbono avvenire, sia per trovarne la grandezza e la durata. Il metodo grafico di calcolare gli eclissi dovuto al nostro Cassini basta da sè solo a far comprendere la verità sopra enunciata; giacchè mentre colla via dell'analisi si richiede il lavoro di alcuni giorni per determinare le fasi e le varie affezioni di un eclisse, bastano poche ore colle costruzioni grafiche, purchè però l'operatore abbia di già coll'esercizio acquistata un'abitudine sufficiente a simili lavori. Altri esempi di astronomia ne' quali le costruzioni grafiche vengono in acconcio, li abbiamo nel calcolo dell'effetto della parallassi e nelle correzioni dovute alle refrazioni. L'architettura, l'idraulica e tutta la meccanica in genere ci somministrano pure frequentissimi casi i quali si risolvono graficamente con facilità, mentre richiederebbero tutti gli sforzi dell'analisi per venire sciolti algebricamente, ed alcuni anche ne superano le forze. Il modo per ben eseguire le costruzioni grafiche insegnasi nella geometria descrittiva, e la loro utilità si mostra fino all'evidenza nei trattati di questa scienza. Delle rappresentazioni grafiche si fa oggidì un grande uso nella Statistica (V.).

GRAFITE (*miner.* e *tecn.*). — Sostanza minerale essenzialmente formata di carbonio, la quale non differisce dal diamante se non per un diverso modo di aggregazione molecolare. La *grafite* è morbida e quasi untuosa, dotata di color grigio di piombo o di ferro, e di lucentezza metallica e grassa, tenera e capace di macchiare le dita e di essere scalfitta da tutti i corpi, quando sia allo stato puro; sfregata sulla carta vi produce linee lucide; si lascia tagliare con facilità; si fonde col nitro e arde difficilmente al fuoco di ossidazione del cannello; non dà alcuna materia volatile alla distillazione; non offre alcuna traccia d'idrogeno; e possiede un peso specifico di 2,45, maggiore o minore in ragione delle materie straniere che vi si trovano comprese. A motivo del suo colore chiamasi comunemente *piombaggine* ed impropriamente *miniera di piombo*. Ebbe anche il nome improprio di *ferro carburato* o *carburo di ferro*.

La presenza del ferro nelle ceneri che rimangono dopo la combustione della grafite, e la formazione della grafite nell'atto del raffreddamento della Ghisa (V.), avevano fatto che tale sostanza venisse considerata come una combinazione del carbonio con cinque centesimi di ferro; ma le ricerche dei chimici e dei metallurgi, e principalmente quelle di Karsten, hanno dimostrato che la grafite costituisce semplicemente una forma particolare di carbonio, e che il ferro vi esiste accidentalmente ed in proporzioni assai svariate. I campioni di grafite più abbondanti di ferro ne contengono soltanto dal 10 all'11 per cento; la grafite di Barreros (Brasile) non ne offre alcuna traccia. Oltre il ferro presente nella grafite, vi s'incontrano materie terrose e qualche volta piccole quantità di nichelio, di cromo, di manganese e di ossido di titano.

Non si conosce in modo preciso la grafite allo stato cristallizzato, tuttavia si ha ragione di credere che essa esista in lamine esagonate in un calcare spatico dell'America settentrionale. Trovasi frequentemente in piccole scaglie confusamente ammassicciate od in lamine più estese che le dánno l'aspetto schistoide; talvolta in piccolissime laminette che le dánno l'aspetto di una massa compatta; e tal altra frammista a materie terrose; nel qual caso dicesi *grafite terrosa*.

La grafite si presenta in molte località in ammassi ed in filoni, o disseminata nei gneiss, nei micaschisti, nello schisto argilloso e nei calcari che ne dipendono; scontrasi anche nei terreni intermediarii e nel terreno giurassico, così nelle Alpi come nell'America settentrionale. In generale la grafite esiste nei terreni di cristallizzazione o nelle materie di sedimento ad essi vicine. Trovasi principalmente a Passaw (Baviera), in Piemonte, nei Pirenei, a Borowdale nel Cumberland (Inghilterra). Uno dei giacimenti più celebrati, non solo per l'estensione del deposito, ma ancora per la purezza, per l'omogeneità e per la compacità della materia, è quello di Borowdale; tuttavia la grafite di questa località contiene fino al 15 per cento di sostanze terrose. I giacimenti di Passaw offrono frequentemente una grafite di ugual grado di purezza che quella di Borowdale, ma meno compatta e di tessitura grossolana.

La grafite è principalmente usata nella fabbricazione delle matite. Le belle varietà d'Inghilterra, compatte, tenaci e mobili, dánno le matite più fine e più pregiate, che si ottengono dividendo la grafite, col mezzo di una sega, primieramente in lastre, poscia in piccole bacchette; si fa alcuna volta

bollire la grafite nell'olio prima di dividerla colla sega; le bacchette vengono incastrate in cilindretti di legno tenero. Le matite ottenute col segamento della grafite sono rare e sempre di prezzo molto elevato. Tutte le altre sono formate di grafite ridotta in polvere e mescolata con materie atte ad operarne l'agglutinazione; le une sono fatte di una pasta di grafite e d'argilla, le altre di grafite impastata colla gomma o colla gelatina; possono riuscir buone queste matite quando s'impieghi la grafite pura; le più comuni contengono materie straniere e frequentemente il solfuro d'antimonio. Dopo le matite inglesi fabbricate colla grafite pura, le migliori sono quelle di Passaw, alcune delle quali si ottengono anche col mezzo della sega; ma queste matite sono per lo più mancanti di tenacità.

Si adopera la grafite impastata coll'argilla nella fabbricazione dei crogiuoli di Passaw e di Hesse, i quali sopportano fuochi violentissimi e rapidissimi cangiamenti di temperatura, e servono principalmente ai fonditori di rame. La grafite ridotta in polvere e stemperata nell'olio forma una vernice che si applica agli oggetti di ferro per salvarli dalla ruggine. Si usa ugualmente la grafite ridotta in polvere, o da sola o impastata con quattro parti di grascia, per diminuire gli attriti fra le diverse parti delle macchine.

All'inglese Hébert debbesi la felice idea di sostituire la grafite purissima, ridotta in polvere impalpabile, all'olio impiegato per addolcire gli attriti dei pezzi degli orologi. L'olio ha l'inconveniente di addensarsi col tempo, e così diventa una causa d'irregolarità nei movimenti di queste macchine; il tempo, al contrario, non altera le qualità della grafite, la quale non tarda a prendere un pulimento ed una lucentezza quasi uguale a quella del diamante, sì che ne rimangono ridotti al nulla gli effetti dell'attrito e della logoranza dei pezzi.

GRAFOLITE (*miner.*). — Nome dato da alcuni mineralogisti allo schisto *tegolare*, cioè a struttura lamellosa o fogliata, come l'Ardesia (*vedi questo nome e* Schisto).

GRAFOMETRO (*geom. prat.*). — Stromento destinato a misurare gli angoli sul terreno, per levare la pianta d'un campo, d'un prato, d'un bosco, e simili, e calcolarne la superficie. Esso consiste in un semicircolo B C A graduato, come vedesi nelle figure 4 e 5 (Tavola CCLXXI), munito di due traguardi *p p*, de' quali uno porta un filo verticale, e l'altro consiste in una semplice fessura pure verticale. Questi due traguardi sono posti alle estremità del diametro che passa per lo zero del semicircolo graduato, e servono a dirigere la visuale sopra oggetti lontani. Un alidada L L munito di due traguardi *p' p'* somiglianti ai primi è mobile nel piano del semicircolo intorno ad un asse verticale che passa pel centro O del semicircolo medesimo. Serve pure a dirigere visuali sopra oggetti qualunque. Il grafometro è sostenuto da una gamba a tre piedi munita di una gorbia, o gomito a noce, mediante il quale si può dare allo strumento l'inclinazione che si vuole. Ordinariamente si dispone il piano del semicircolo orizzontale; ma avviene anche talvolta il caso che si debba disporre diversamente, il che ha luogo quasi ogni volta che si lavora sul fianco di un monte o di una collina. Per vedere come si adopera il grafometro, sia da misurare l'angolo sotto il quale si vedono due segnali od oggetti qualunque in un campo che supponiamo piano ed orizzontale. Si comincia prima di tutto a collocare convenientemente lo strumento in modo che il centro O del semicircolo sia nel vertice dell'angolo da misurare. Si fa muovere il semicircolo sul suo piede finchè la linea dei traguardi *p p*, la quale passa per lo zero della divisione, sia diretta ad uno dei due segnali. Poscia, facendo girare l'alidada tanto che il secondo segnale si trovi sulla linea dei traguardi *p' p'*, questa linea medesima segnerà sul lembo graduato il numero de' gradi dell'angolo compreso dai due segnali. Non diversamente si misurano gli angoli nei piani inclinati coll'inclinare convenientemente il piano dello stromento; però in questo caso non si otterranno più, come nel primo, gli angoli già belli e ridotti all'orizzonte; ma sarà d'uopo ridurli con un calcolo trigonometrico.

Il grafometro è quasi sempre munito di due livelli a bolle d'aria, i quali si vedono in *n n* nella figura citata; porta inoltre una bussola od ago calamitato il quale può servire ad orientare i piani e a dirigere i traguardi a punti invisibili. La linea A B dei traguardi fissi dicesi *linea di fiducia;* essa deve coincidere col diametro che passa per la divisione *zero*, ovvero, quando tale coincidenza non avesse luogo, sarebbe necessario di tener conto della quantità di cui l'una si allontana dall'altra, perchè un tal difetto nello stromento manifesta la sua influenza su tutti i risultati che se ne otterranno. Suppongasi che la linea di fiducia passi pel centro O dello stromento, e che si allontani di alcuni minuti secondi dall'origine delle divisioni del lembo, per esempio, che segni 15″ invece di 0°; tutti gli angoli che si misureranno con un tale grafometro saranno troppo grandi del vero, e dovranno diminuirsi tutti di 15″. L'opposto avrebbe luogo se la linea di fiducia declinasse dal lato contrario dello zero. Per verificare poi se la graduazione è ben fatta, vi sono più modi; il seguente è semplicissimo. Si misurano tre angoli di differente grandezza, e tali che il più grande sia eguale alla somma degli altri due. Se gli archi che misurano questi tre angoli sono ben graduati, il maggiore dei due angoli più piccoli sarà eguale alla loro semi-somma, più la loro semi-differenza, ed il minore sarà eguale alla semi-somma medesima, meno la semi-differenza. Se quest'eguaglianza non avrà luogo, sarà segno che la graduazione è mal fatta. Diversamente si potrà verificare l'esattezza della graduazione col misurare un medesimo angolo con porzioni differenti del semicircolo graduato. Gli angoli si leggono coll'ajuto di un nonio per avere le minime frazioni.

La grandezza dello stromento può variare grandemente, trovandosene del diametro di $0^m,2$, e alcuni anche di $0^m,5$. Nell'adoperare il grafometro è bene di far attenzione che, facendo girare l'alidada, lo strumento non si muova dalla sua posizione: laonde, appena condotto l'alidada nella direzione voluta, è d'uopo di osservare se la linea di fiducia non si è mossa dal suo luogo. Ove ciò avvenisse, sarebbe necessario di ricominciare l'operazione.

Come trattasi alcune volte di misurare gli angoli otto i quali si vedono due oggetti collocati a tale listanza che difficilmente si potrebbero vedere ditinti coll'occhio nudo, quindi si pensò di munire il rafometro di due cannocchiali, uno fisso e posto nferiormente coll'asse parallelo alla linea di fiducia, ' altro mobile sull'alidada. Quest'ultimo potrebbe nche bastare; ma è di gran lunga meglio averne lue, a fine di poter verificare ad ogni operazione e il grafometro non si è mosso di luogo.

GRAFRATH (*geogr.*). — Città della Prussia renana, ull'Itter, con birrerie e cotonificii e 5003 abitanti.

GRAFTON (*geogr.*). — Contea dell'Hampshire, Stati Uniti, con 39,103 abitanti. Parecchie città lell'Unione portano questo stesso nome.

GRAGLIA (*geogr.*). — Comune della provincia di Novara, circondario di Biella, con 2719 abitanti.

GRAGNANO (*geogr.*). — Città nella provincia di Napoli, circondario di Castellamare, con 12,278 abitanti. — Un altro Comune *Gragnano Trebbiense*, li 3110 abitanti, è nella provincia e nel circondario li Piacenza.

GRAGNUOLA (*fis.*). V. Grandine.

GRAHAM. V. Montrose.

GRAHAM (Isola di o Terra di) (*geogr.*). — Isola lell'Oceano Antartico, scoperta da Biscoe nel febbrajo 1832, a 64° 45′ latit. S. e 63° 51′ longit. O. Greenw.), sul meridiano circa dell'estremità orientale della Terra del Fuoco, non lungi dal circolo polare. Tranne pochi uccelli, non vi si trovarono esseri viventi.

GRAHAM Tommaso (*biogr.*). — Assaggiatore della Zecca inglese, ed uno de' più valenti chimici contemporanei, nato in Glascovia il 20 dicembre 1805; morì in Londra il 15 settembre 1869. Compiè a rentun anno i suoi studii nella città natale, fu per lue anni alla Scuola di perfezionamento in Edimburgo, e reduce in patria, vi fondò un laboratorio per lo studio pratico della chimica, e diede lezioni nell'Istituto meccanico. Passò quindi professore all'Istituto Anderson nella stessa città e vi rimase ino al 1837, in cui ricevette la nomina alla medesima cattedra nell'Università di Londra, posto che occupò fino al 1855, essendo stato nominato in questo anno direttore della Zecca reale. Resesi celebre nella chimica e colle scoperte e co' suoi critti. Alle più considerevoli delle prime appartengono quella della legge dello sviluppo dei gas, per cui gli fu assegnato nel 1834 il premio Keith della Reale Società di Edimborgo; le investigazioni sulla ormazione dei fosfati ed altri sali; le scoperte sulla dilatazione dei fluidi, e quella del nuovo metodo di segregazione, conosciuto col nome di *dialisi*, premiata colla medaglia Copley della Società Reale; e le indagini sulla forza dell'osmio. Fece, per incarico del Governo, non poche osservazioni sulle miniere imperversanti nelle cave di carbone presso Newcastle, che riuscirono di grande giovamento. La più importante delle sue opere, riconosciuta classica, sono gli *Elementi di chimica* (*Elements of Chemistry*), di cui si eseguirono in Inghilterra due edizioni, e molte in Germania nella traduzione tedesca fatta dal chimico Otto.

GRAHAME Giacomo (*biogr.*). — Poeta scozzese, nato a Glascovia il 22 aprile 1765, morto il 14 settembre 1811, voleva entrar da principio ne' sacri ordini, ma per obbedire al padre si fece procuratore e poco appresso avvocato, finchè ritornò da ultimo alla sua prima vocazione, ed ordinatosi a Londra, divenne pastore a Shipton e poscia a Sedgefield, ove conobbe miss Milbank, che fu poi moglie di Byron. La sua mal ferma salute lo costrinse però ad abbandonare la sua cura e a trasferirsi appo un suo fratello nelle vicinanze di Edimborgo, ove morì. Poeta descrittivo, minuzioso, ingegnoso, fiorito, con una tinta morale e religiosa, Grahame è un eco affievolito, ma grazioso e puro, della poesia di Cowper. Abbiamo di lui: *The Sabbath* (1804); *The Birds of Scotland* (Edimborgo); *Mary Stuart*, poema drammatico (1807); *British Georgics* (1810).

GRAHAME (Isola di) (*geogr.*). — O *Isola di Hotham* fu chiamata una massa di polvere, sabbia e scorie emersa da un vulcano submarino nel Mediterraneo, ad una trentina di miglia dalla Sicilia, in faccia a Sciacca, nel luglio 1831, e pochi mesi dopo scomparsa.

GRAHAM'S TOWN (*geogr.*). — Capoluogo della provincia orientale della colonia inglese del Capo di Buona Speranza, con circa 8000 abitanti.

GRALLE, GRALLATORI (*Grallæ*, *Grallatores*) (*zool.*). V. Trampolieri.

GRAMIGNA (*bot.*, *agr.* e *mat. med.*). — Sotto questa denominazione comprendonsi due specie di piante appartenenti alla triandria diginia del sistema di Linneo, alla famiglia delle Graminacee (V.), e che però spettano a due generi diversi, l'una cioè al genere *triticum*, l'altra al genere *panicum*, dei quali generi altrove abbiamo dati o daremo i caratteri (V. Frumento e Panico).

La prima di queste piante, detta volgarmente *gramigna*, *grano delle formiche*, *caprinella*, *dente canino*, dai Francesi *chiendent*, è il *triticum repens* di Linneo, che nasce nei pascoli, nei luoghi arenosi, al margine delle strade, e pur troppo spesso nei campi ed in altri luoghi malamente coltivati.

Questa specie, la quale varia moltissimo secondo le località, rendesi interessante pei suoi rami sotterranei, che dal volgo e ben anche per lo passato dai botanici si considerarono come radici. Nascono queste produzioni vicino al colletto, si estendono sotterra a notevole distanza, emettendo delle radicole da ciascuno dei loro nodi, sono cilindriche, di colore bianchiccio, di sapore zuccherino. Chevalier asserì d'aver ottenuto da queste così dette radici uno zucchero cristallizzabile ed una materia estrattiva di sapore aromatico analogo a quello della vaniglia; ma Thiébaud de Berneaud non potè ottenere se non se una materia estrattiva di sapore dolce-mucilaginoso gradevole. Però, secondo Plaff, contiene molto zucchero, e la decozione di 100 parti di radici secche, che equivalgono a 112 di radici fresche, dànno 17 $^1/_2$ parti di un sciloppo di sapore gradevole e zuccherino, dal quale l'alcoole bollente separa dello zucchero cristallizzabile. In conseguenza di questa sua decozione serve a dare un liquore vinoso che è una specie di birra. È stato pure asserito che la gramigna venne in tempi di carestia adoperata nella panificazione; però Parmentier assicura non potersi ricavar altro fuorchè una polvere fibrosa

che rende acido il pane in cui la si fa entrare. I cani, guidati dall'istinto, mangiano le foglie della gramigna, non meno che quelle di altre piante di questa famiglia, quando il loro stomaco è aggravato, e ne succede un vomito salutare.

I medici dei tempi andati tennero già in molto pregio la radice di gramigna siccome rimedio temperante, diuretico, deostruente, che amministravano in estratto, in decozione, ecc., e che oggidì ancora costituisce la base delle tisane antiflogistiche in grazia del suo principio mucilaginoso-zuccherino.

L'altra specie di gramigna di cui abbiamo fatto cenno è il *panicum dactylon* L., *digitaria dactylon* All., *paspalum dactylon* DC., *cynodon dactylon* Bertol., erba perenne, come la precedente, molto strisciante; culmo ascendente, alto poco più di un piede; foglie lineari, alquanto larghe, piane, distiche, assai scabre; spighe filiformi, digitate, per lo più in numero di sei, pelose internamente alla loro base; gluma a due valve più brevi del perigonio. È assai comune nei pascoli e nei campi. Le sue proprietà sono analoghe a quelle della specie precedente; i suoi rami sotterranei però, ossia le così dette radici, hanno maggior grossezza ed i loro nodi sono più distanti.

Del modo di estirpare la gramigna dai campi abbiamo altrove tenuto discorso (V. Erba) (*agric.*); e però qui diremo soltanto alcun che dei suoi usi. Il consumo che si fa della gramigna come rimedio è assai scarso a fronte della quantità che se ne cava dai campi, onde i contadini sogliono farne dei mucchi che dánno alle fiamme, ben sapendo che cotesti fusti conservano per lungo tempo la facoltà di ripullulare, per lo che non è conveniente l'adoperarli per far letto al bestiame, e, ad eccezione dei porci e degli asini, gli animali ricusano di cibarsene. Il più utile impiego a cui possa destinarsi la gramigna si è quello di ridurla in concime mediante una conveniente decomposizione prodotta dall'azione della calce viva, o dell'acido solforico bastantemente diluito; essa può servire per formare il bosco ai bachi da seta.

GRAMINACEE (*Graminaceæ*) (*bot.* e *agric.*). — Famiglia naturalissima di piante monocotiledonie ed una delle più importanti e più numerose, composta di erbe (raramente suffrutici) di radice fibrosa, talvolta strisciante, annua o perenne.

La prima idea della famiglia delle graminacee è dovuta a Linneo; successivamente varii botanici si adoperarono a distribuire i numerosi generi di questa nobile famiglia in sezioni o tribù, e principalmente Haller, Schreber, Palisot de Beauvois, R. Brown, Cl. Richard, Trinius, Kunth, Martius, Nees, Barthling, Endlicher: e però nessuna delle divisioni finora proposte presenta sufficiente precisione, avvegnachè fondate sovra basi arbitrarie, non accordandosi fra loro gli autori intorno all'organo a cui devesi dare maggior valore ed importanza, avvegnachè i caratteri derivati, a cagion d'esempio, dalla consistenza relativa delle glume, dalla struttura dell'arista, dal numero degli stili e degli stami, dalla forma e direzione dell'infiorescenza, ecc. possano variare per aborto o per altri cangiamenti prodotti dal suolo, dal clima, dalla coltura ed altre circostanze, siccome vedesi accadere spesso al frumento, alla segala, al mais. Da siffatte incertezze ed anomalie è avvenuto che gli autori non s'accordano neppure intorno ai caratteri dei generi ed alle denominazioni degli organi florali (V. Gluma).

Noi adottiamo la classificazione che ci parve la più naturale, avvertendo che la denominazione numerale delle tribù da noi posta fra parentesi è quella di Kunth.

Panicee (Tribù I). — Fiori disposti a spiga od a pannocchia; spighette solitarie o riunite; gluma ad un solo o a due fiori, di cui l'uno sterile od unisessuale; valve ordinariamente membranose; due stili. I generi principali di questa tribù sono: *paspalum* L., *milium* L., *panicum* L., *cenchrus* L., *digitaria* Haller, *penicillaria* Swartz.

Fig. 2937. — Paspalum stoloniferum.

Stipacee (Tribù II). — Fiori disposti a pannocchia spighette solitarie, uniflore; gluma membranosa valva inferiore cartilaginosa, aristata, non abbraciante; due stili. Questa tribù comprende cinque soli generi, cioè: *stipa* e *aristida* L., *arthratherum* Beauvois, *streptochne* Brown, e *oryzopsis* Cl. Rich

Agrostidee (Tribù III). — Fiori a pannocchia semplice o ramosa; spighette solitarie, uniflore; gluma consistente; due stili. Ventisette generi sono riferiti a cotesta tribù, dei quali i più interessanti sono seguenti: *agrostis* Adans., *calamagrostis* Adans. *lagurus* L., *alopecurus* L., *phleum* L., *phalaris* L. *polypogon* Desf., *cornucopiæ* Scheuch., *trichodium* C. Rich.

Festucacee (Tribù IV). — Fiori a pannocchia; spighette solitarie, a due o più fiori; valve della gluma carenate, l'inferiore concava e spesso aristata, la superiore bi-carenata; due stili. Questa tribù, che comprende un numero ragguardevole di generi, per lo più viene divisa in tre sezioni.

1° *Avenacee.* — Spighette pauciflore; valva inferiore aristata al dorso; arista genicolata e torta. A questa sezione si riferiscono principalmente i generi *avena*, *aira*, *anthoxanthum* di Linneo, *holcus* di Beauvois, *danthonia* di De Candolle.

2° *Arundinacee.* — Spighette moltiflore; valva

inferiore concava, subulata alla sommità e munita di peli alla base. Questa sezione consiste quasi unicamente nel genere *arundo* di Linneo.

Fig. 2938. — Anthoxanthum odoratum.

3° *Bromee.* — Spighette bi- o moltiflore; valve barbate al di sotto del loro apice. Questa sezione comprende ventiquattro generi, di cui i più osservabili sono: *bromus, festuca, dactylis, uniola, melica, briza* e *poa* di Linneo (fig. 2939), *sesleria* di Scopoli, *cynosurus* di Beauvois.

Fig. 2939. — Poa pratensis.

Cloridee (Tribù v). — Fiori a spiga; spighette solitarie, raramente moltiflore, col fiore terminale abortivo e deforme: valve carenate, non opposte, l'inferiore spesso aristata, raramente mutica, la superiore bi-carenata; due stili. Fra i generi di questa tribù sono: *chloris* Swartz, *pappophorum* L., *cynodon* Rich.

Ordeacee (Tribù vi). — Fiori a spiga; spighette solitarie o riunite, uni- o moltiflore; valve opposte, eguali, l'inferiore aristata o mutica, la superiore bi-carenata; due stili. Spettano a questa tribù la maggior parte dei cereali, *hordeum* (fig. 2940), *triticum, secale* L.

Saccarinee (Tribù vii). — Fiori a spiga od a pannocchia; asse articolato; spighette ordinariamente geminate, uni- o biflore, l'una sessile, l'altra pedicellata e per lo più unisessuale; valve membranose, non carenate nè opposte, l'inferiore ordinariamente aristata; due stili. I generi principali di questa tribù sono: *saccharum, andropogon, zea* L., *sorghum* Pers.

Fig. 2940. — Hordeum murinum.

Orizee (Tribù viii). — Fiori a pannocchia; spighette solitarie, uniflore; gluma cartilaginosa e carenata; stami ordinariamente in numero maggiore di tre; due stili. Questa tribù ha solamente cinque generi, dei quali i più importanti sono: *oryza* L. (fig. 2941), *leersia* Swartz.

Fig. 2941. — Oryza sativa.

Oliree (Tribù ix). — Fiori a pannocchia, spighette uniflore, unisessuali, monoiche o dioiche; gluma sottile; un solo stilo. Spettano a cotesta sezione i generi *olyra, zizania, coix* di Linneo e pochi altri.

Bambusacee (Tribù x). — Culmo arborescente; fiori a pannocchia; spighette moltiflore; gluma bicarenata; un solo stilo. Fra gli otto generi di cotesta tribù, il più osservabile è il *bambusa* di Schreber.

Endlicher novera fino a dugentrentaquattro generi, e Kunth fa ammontare le specie al numero di duemilacinquecento. In quanto all'importanza, nessuna famiglia di piante va a gran pezza del pari con quella di cui discorriamo. Il frumento, la segala, l'orzo, il riso, il formentone ed altri cereali formano il precipuo alimento dell'uomo in quasi tutte le contrade incivilite del globo; da una graminacea, cioè dal *saccharum officinarum*, si ottiene lo zucchero di canna, il cui uso è estesissimo nella medicina e nella economia domestica, ed una materia zuccherina pur anche riscontrasi in altre graminacee, massime nel *zea mays* e nel *sorghum saccharatum*, sebbene in troppo tenue quantità per poterlosi estrarre con profitto. La fecola amilacea, di che più o meno abbondano i grani delle cereali, serve a molti usi industriali, e convertita in materia zuccherosa per via d'un principio di germogliamento artificialmente eccitato nei semi stessi, trasformasi in alcool, e con siffatto mezzo in parecchie regioni, cui natura ricusò la vite, ottengonsi liquori vinosi valevoli a rifocillare le forze, quali sono la cervogia, solita prepararsi fin da' remoti tempi dai popoli dell'Europa settentrionale, il kislichis ed il kouas dei Tartari, ecc. Le graminacee servono al sostentamento non solamente dell'uomo, ma ben anche degli animali che gli prestano ajuto nei faticosi lavori campestri e che col loro latte ed eziandio colle proprie carni concorrono ad alimentarlo: infatti le graminacee formano la base dei prati naturali in tutte le regioni del globo, e nei loro fusti, foglie a semi, più o meno ricchi di materia zuccherina e di mucilagine, apprestano, sì verdi che secche, agli animali il più gradito ed il più salubre alimento; oltrecchè i grani medesimi ridotti in farina, e ben anche la stessa crusca, giovano a preservarli ed a guarirli da non poche malattie. I culmi secchi delle cereali, ossia la paglia adoprasi pure in molte regioni come alimento del bestiame ed è la sostanza più di ogni altra conveniente per far letto e ad impregnarsi delle materie escrementizie di esso, e così a ridursi in concio fertilizzante. Finalmente la paglia stessa, siccome inverniciata naturalmente di un'escrezione silicea, serve di tetto alla capanna del povero, impiegasi a fabbricare stuoje, cappelli ed altri utensili o vezzi donneschi.

Le graminacee non riescono gran fatto interessanti per la medecina, avvegnachè non ottengasi da veruna di esse alcun rimedio energico. I loro semi o piuttosto frutti, spogliati dell'involucro, e principalmente quelli d'orzo, di riso, non che il tritello di frumento, adopransi in decozione per bevanda addolcitiva; le farine, specialmente di riso, di segala, servono a formare cataplasmi risolventi. Anche le radici di alcune di queste piante tengonsi in qualche pregio dai medici: così adopransi assai spesso quelle della così detta Gramigna (V.) e soprattutto si apprezzano per la loro proprietà aromatica le radici di alcune specie di *andropogon*, e quelle della canna comune (*arundo donax*), per la loro virtù addolcitiva e diuretica. Per ultimo vuolsi osservare che nessuna graminacea possiede proprietà deleterie, tranne il *lolium temulentum* (V. Loglio).

Ad eccezione delle ultime regioni polari, coperte di eterni ghiacci, tutte le parti del globo terracqueo nutrono piante graminacee, le quali riscontransi però in assai maggior numero nelle zone temperate che non presso i deserti adusti dell'equatore, nel che vuolsi ammirare la provvidenza della natura, la quale in quelle regioni appunto più confacenti all'esistenza dell'uman genere diffuse in maggior copia queste utilissime piante, che Linneo nel suo metaforico linguaggio chiamò la plebe del regno vegetale, ed a promuoverne viemeglio la propagazione concesse loro la facoltà di moltiplicarsi non solo per semi, ma ben anche per via di talli, che pullulano in gran numero dai nodi inferiori, sempre che trovansi in opportune circostanze; quindi è che gli accorti agricoltori in principio di primavera sogliono far passare sopra i campi seminati a frumento un erpice a denti di legno, per cui le piante vengono opportunamente rincalzate.

GRAMMA (*metrol.* — È l'unità di peso nel sistema metrico. Rimandando il lettore per tutto ciò che riguarda il detto sistema all'articolo Pesi e Misure diremo ora quanto strettamente concerne il gramma. Desso è il peso di un centimetro cubico d'acqua distillata ed alla temperatura di + 4°c. Si trovò necessario impiegare l'acqua, perchè è corpo diffusissimo nella natura e però alla mano di chi si sia. Vuol essere distillata e ad una temperatura costante, perchè il suo peso abbia un rapporto esatto ed invariabile col suo volume. Siccome poi sarebbe assai difficile poter rilevare direttamente l'unità di peso col sottoporre alla bilancia un centimetro cubico d'acqua, si ricorre ad un volume maggiore quale è, per esempio, quello del metro cubico. Il sapendo che in esso si contiene un milione di centimetri cubici, ne viene la conseguenza che un milionesimo di quel peso corrisponde al gramma, che è l'unità di peso ricercata.

Il gramma si suddivide in dieci parti eguali, dette *decigrammi*, il decigramma in dieci *centigrammi*, il centigramma in dieci *milligrammi*, e così di seguito; di maniera che si richiedono, per fare un gramma, dieci decigrammi, cento centigrammi, mille milligrammi, ecc. I multipli del gramma, crescenti di dieci in dieci, prendono i nomi di *decagramma, ettogramma, chilogramma, miriagramma*, ecc., i quali valgono rispettivamente 10, 100, 1000, 10,000, ecc. grammi. Sapendo che un metro cubico d'acqua pesa un milione di grammi, ossia mille chilogrammi, cosa facilissima dedurre il peso assoluto di un volume determinato d'una sostanza qualunque di cui si conosca il peso specifico. Così, conoscendo che il peso specifico del mercurio è 13,6, se ne deduce subito le conseguenza che un metro cubico di mercurio pesa 13,600 chilogrammi; il peso specifico dell'oro essendo 19, un metro cubico di questo metallo peserà 19,000 chilogrammi; lo stesso si dica di qualunque altra sostanza. La ragione che fa dare al peso metrico o decimale, di cui ragioniamo, preferenza su tutte le altre unità di peso generalmente usate nei varii paesi e le cui suddivisioni procedono senza ordine di sorta, consiste nella facilità con cui si calcola il peso di un corpo qualunque di cui si conosca il peso specifico, e nella comodità che il sistema decimale conferisce a tutte le operazioni aritmetiche (V. Metrico sistema).

GRAMMATICA (in lat. *Grammatica* e *Grammatice*, in gr. Γραμματική, da γράμμα, lettera) (*filos.* e *filol.*).

I. *Nozioni generali.* — È ad un tempo la scienza e l'arte del linguaggio; imperocchè come scienza essa ne fa conoscere gli elementi di cui si compone ed i principii generali che ne formano le leggi, come arte ne espone le maniere diverse e la pratica varia secondo i tempi ed i luoghi. L'importanza della grammatica proviene dall'importanza stessa del linguaggio, che essendo il modo più perfetto di esprimere i sentimenti, le idee e le volontà, è il vincolo materiale delle menti, il veicolo delle scoperte, il mezzo dell'incivilimento. Ecco perchè già Aristotile, Cicerone, Quintiliano avevano tanto in onore la grammatica. Essi sapevano bene che i difetti della dizione nuocono al senso delle parole, e che la logica si risente necessariamente della scorrezione dello stile. Ora, come parlare non è in ultima analisi che un pensare espresso: così le ragioni delle forme del discorso si devono ricavare dallo studio delle operazioni intellettuali.

L'anima nostra non varia punto di natura, poichè sempre è dotata delle medesime facoltà, ha sempre gli stessi bisogni generali; ma variando continuamente le circostanze in cui si trova, ogni giorno si piega a nuovi desiderii, prende nuove direzioni: essa si svolge, si perfeziona o si altera. Però è che il linguaggio interprete della vita inferiore, reca anch'esso doppia impronta; nel fondo ha i caratteri costanti ed universali dell'umanità, nella forma subisce le influenze delle contrade, delle età, delle schiatte e delle civiltà diverse. Le lingue nascono e corrono un lungo stadio di vita prima che ad alcuno cada in mente d'investigarne la struttura, perchè la grammatica tardi solamente si fa avanti nella storia della parola; ma appena dessa apparisce, che reca doppio aspetto, come il linguaggio di cui è il codice, come la vita di cui il linguaggio è l'interprete. La diciamo *grammatica generale* quando si occupa solamente dei principii comuni a tutte le lingue; la chiamiamo *grammatica particolare* quando si ristringe alle forme accidentali proprie di un solo idioma. Volendo considerare il nostro soggetto il più ampiamente possibile nel breve spazio di un articolo, forniremo prima un quadro di grammatica generale; poi indicheremo per sommi capi il disegno d'una grammatica particolare; e termineremo con uno sguardo alla storia degli studii grammaticali.

II. *Grammatica generale.* — Due sono le maniere per trovare quello che v'ha di necessario in fondo a qualunque lingua, e di spogliarlo dal contingente che l'avvolge; imperocchè puossi pazientemente studiare ogni idioma, ogni grammatica, a fine di cernere l'universale dal particolare, e di farne uscire per via d'induzione le leggi fondamentali della parola; oppure volgersi direttamente alla coscienza per scoprirvi di primo tratto e per mezzo d'immediata intuizione le leggi del linguaggio. Ognuno di tali metodi ha i suoi pregi ed i suoi difetti. Il primo è commendevole per circospezione, giacchè, appoggiato all'analisi, illuminato dall'esperienza, si propone di raccogliere accuratamente tutti i fatti; ma chi mai oserà vantarsi di sapere le lingue tutte? e chi dopo averne solamente studiate parecchie sarà sicuro di non prendere idiotismi per regole comuni, di non confondere l'uso col diritto? D'altra parte l'intuizione immediata corre gran rischio di smarrirsi in un mondo immaginario: sdegnando le forme reali, può facilmente cadere in teoriche vaghe ed inapplicabili. Pertanto conviene conciliare assieme questi due metodi per quanto è possibile e correggere l'uno coll'altro, prendendo dalla metafisica l'autorità dei principii, e dalla filologia il valore dei fatti, siccome andremo facendo per quanto è in noi. Gli affetti, i concepimenti e le determinazioni dell'anima manifestandosi al di fuori col gesto, colla voce e con segni grafici, la grammatica generale deve anzitutto studiare la natura e le proprietà di queste tre sorta di segni, che sono la parte materiale del linguaggio.

Il *gesto*, che comprende i movimenti del volto, del capo, delle braccia, e le attitudini del corpo, è l'espressione naturale ed immediata di un certo numero d'idee e di sentimenti; e se ne può anche comporre un linguaggio compiuto, rispondente a tutte le emozioni del cuore, a tutte le operazioni dello spirito, siccome è provato dalla pantomima degli antichi e dal mirabile insegnamento odierno dei sordi-muti; ma nell'uso della vita il linguaggio d'azione, come si dice, è molto meno vantaggioso di quello parlato. All'incontro la *voce* è l'espressione più perfetta dei fenomeni intellettuali morali, come quella che è quasi un'eco dell'anima. Quando essa esce inarticolata, cioè in *vocali*, rende i sentimenti in modo vago e concreto: tali sono le grida di gioja o di dolore, le esclamazioni od interjezioni. Le *consonanti*, articolando il suono, gli dànno forme precise corrispondenti a tutti i gradi d'idee e di sentimenti: e però hanno la parte maggiore nelle onomatopee. Il grammatico farà vedere come da vocali e consonanti intrecciate risultano le *sillabe;* dall'accostamento delle sillabe le *parole;* dalla successione delle parole le *frasi;* dalla concatenazione delle frasi il *discorso;* ed in ultimo come i movimenti della passione e del pensiero imprimano alle sillabe, alle parole, alle frasi, al discorso intiero i valori prosodiaci dell'accento, della quantità, del ritmo e della misura.

La parola è labile quanto il gesto; all'incontro, le figure disegnate rimangono fisse; onde un linguaggio diretto agli occhi che si conserva nel tempo, si trasloca nello spazio; un mezzo che si ha di conversare stando pure in luoghi lontanissimi, tra i passati ed i futuri. I segni *grafici* cominciarono dal figurare gli oggetti stessi; poi rappresentarono le idee in simboli allegorici; finalmente espressero le vocali e le consonanti con certo numero di caratteri: così il linguaggio scritto divenne la traduzione letterale del linguaggio parlato (V. Alfabeto e Scrittura).

In qualunque luogo gli uomini si trovino assieme, il *linguaggio naturale* parlato ed inteso da tutti sono gesti semplici e significanti, l'espressione dello sguardo e dei tratti del volto, pianto, grida istintive e rozze figure; ma in ciascun paese le influenze del luogo, il grado di civiltà, i capricci della moda e mille altre cause fortuite, moltiplicando i segni, dànno ad essi valore convenzionale: onde il com-

plesso di tali segni arbitrarii compone il *linguaggio artificiale;* i termini e le costruzioni speciali adottati da un popolo sono la *lingua* o l'*idioma* di esso.

Poichè la grammatica generale ha considerato i segni in quanto alla loro natura e varietà, li pone in relazione al tipo ideale di cui sono la copia, e da questo punto segue passo passo la logica. Ora, la logica mostra il pensiero che ne' suoi più vasti svolgimenti percorre quattro gradi progressivi: essa muove dalle *idee*, che sono i primi elementi di tutte le nostre cognizioni; poi colle idee forma i *giudizii;* di là passa al *ragionamento*, che è un complesso di giudizii, e dal ragionamento s'inalza alla scienza, in seno alla quale le idee, i giudizii ed il ragionamento si vanno coordinando. La medesima divisione si troverà nella grammatica.

Le idee uscendo dal santuario della coscienza in forma di *parole*, di queste si occuperà la seconda parte della grammatica generale, da alcuni detta *lessigrafia.* La parola non essendo che l'idea fatta sensibile, vi saranno tante specie di parole quante ve n'ha d'idee. Così viene tolta una quistione agitata con calore dai grammatici, quella cioè del numero delle parti del discorso; perchè alcuni vogliono che siano dieci, altri nove, altri otto od ancor meno, essendovi alcuni che le riducono a due sole, chiamando *sostantivo* l'una e *modificativo* l'altra; ma come tutte le nostre idee si riducono alle tre classi di sostanza, di modo e di relazione, la grammatica generale ammetterà solamente tre specie di parole, cioè i *sostantivi*, i *modificativi* ed i *copulativi* o termini di rapporto. Essa mostrerà come non si dia parola che non entri in alcuna di queste tre categorie; che il pronome, per esempio, è un vero sostantivo, che indica la parte delle persone nel dramma della parola; che l'articolo ed il participio sono modificativi quanto l'aggettivo. Fra i copulativi della proposizione mettiamo la congiunzione ed il verbo astratto, la cui teoria ha suscitate tante controversie tra i filosofi. Il verbo concreto, l'avverbio e l'interjezione sono termini complessi che facilmente trovano luogo nella nostra classificazione.

La *lessigrafia* osserva le parole separatamente; la *sintassi*, che vien dopo, le mette assieme in relazione. La prima fornisce le materie, le quali vengono assunte dalla seconda per costruire tutte le formole dell'espressione: imperocchè la sintassi lega per mezzo dell'affermazione del verbo i due termini del giudizio nel circolo della proposizione; essa enuncia il raziocinio con proposizioni ordinate in maniera da produrre frasi e periodi; essa finalmente abbraccia in un complesso metodico tutte le parti di una quistione o d'una scienza: 1° *sintassi dell'affermazione* o della proposizione, correlativa al giudizio; 2° *sintassi della deduzione*, parallela al raziocinio; 3° *sintassi della composizione*, rispondente alla esposizione logica della scienza: ecco le tre ultime parti della grammatica generale, cioè quelle che insegnano ad esprimere tutto che la ragione giudica e dimostra, a fare il disegno di un soggetto, a distinguerne le parti, a distribuirne i minimi particolari (V. Sintassi).

III. *Grammatica particolare.* — Cercando le leggi dell'espressione nella natura del pensiero e nei bisogni reali, abbiamo potuto delineare un quadro di grammatica generale; ma più difficile è indicare il cammino d'una grammatica particolare; imperocchè nulla è più indocile alle leggi di un metodo preconcetto che le fantasie della moda, le stranezze dell'uso, in cui stanno propriamente i tratti individuali di un idioma; pure, siccome ciascun popolo ha in sè il tipo dell'umanità, ogni linguaggio deve adattarsi alle condizioni essenziali della parola, e per conseguenza qualunque buona grammatica particolare entrerà nel quadro della grammatica generale.

In primo luogo dovrà trattare della parte materiale della lingua, cioè dell'alfabeto, delle sillabe, degli accenti, della quantità e di tutto che si può chiamare in complesso *prosodia particolare.* Passerà quindi alla lessigrafia, dove farà conoscere le varie specie di parole, colle modificazioni od inflessioni che segnano i numeri, i generi, i casi, le voci, i modi, i tempi, le persone, ecc. A questa medesima parte si riferiscono le ricerche etimologiche che determinano il valore dei vocaboli e sovente spargono luce sull'etnografia; e qui pure si devono porre le considerazioni sui sensi proprio e figurato delle parole che si riferiscono all'analisi più delicata delle operazioni intellettuali. Verranno poscia le tre sintassi esponendo tutto l'artifizio del linguaggio per mezzo di regole di concordanza, di ordine e di struttura, senza dimenticare le figure di movimento e di costruzione. E terminerà colla trattazione degli idiotismi, dell'ortografia, della pronunzia e della prosodia generale, che versa sull'armonia, il numero ed il ritmo.

In ciascuna di queste parti si esporranno la legge e l'uso; a fianco della regola si collocheranno le eccezioni, procurando di spiegarle e di farle entrare nella regola per quanto è possibile. Se non che in tal genere di lavori il difficile sta nel saper contenersi in giusti limiti; perchè un grammatico dotto corre rischio di fare un libro troppo curioso e riboccante di precetti. Per far bene bisogna contentarsi di dar prima le regole più generali, affinchè quegli che impara sia in grado di venire al più presto all'applicazione sensibile delle regole per mezzo di frequente esercizio; poscia si faranno avanti le eccezioni a poco a poco, e così mentre si osserveranno meglio, non intralcieranno più il procedimento regolare delle forme grammaticali. Una tal grammatica non potrebbe fissare una lingua vivente; ma diminuirà forse i cambiamenti capricciosi che la moda opera nelle parole come negli abiti, e che, lungi dal perfezionare, corrompono anzi la lingua.

Ecco dunque la scienza grammaticale, come la si concepisce oggidì, composta di principii e di esempi, di regole generali e di idiotismi, che unisce alla cognizione filosofica quella del buon uso; vero quadro dell'anima, in cui l'assoluto è in fondo al relativo, il necessario al contingente, l'ideale al reale. Ma questa scienza non fu sempre riguardata in tale aspetto; e chi vuole ben conoscerla deve seguirne le vicende per mezzo i secoli: e però vogliamo abbozzare la storia degli studii grammaticali dall'antichità fino a' giorni nostri, contentandoci però di tratti generali e di citare i nomi delle persone più eminenti che l'hanno coltivata.

IV. *Storia degli studii grammaticali.* — La grammatica non si distinse in principio dagli altri studii filosofici; ed i primi savii della Grecia non pensarono punto a farne una scienza particolare, nella guisa che facevano della rettorica e della poetica, trattando le questioni relative alla lingua a misura che si presentavano per incidenza in altri argomenti. Tuttavia quelle celebri scuole, che andarono a perdersi nei giuochi oratorii dei sofisti, sapevano mettere a frutto tutti i vantaggi della parola; esse ne avevano studiate con diligenza le leggi e la potenza. Il monumento più antico di ricerche grammaticali dei Greci è il *Cratilo* di Platone, opera ardita di metafisica e che tende a mostrare che le parole nulla hanno che sia arbitrario, ma per virtù propria esprimono le idee. Aristotile fu d'avviso contrario, avendo detto che le parole sono meri segni convenzionali, e riducendole a due specie nel suo trattato di dialettica, dove parla dell'espressione. Fino allora la grammatica era come avviluppata nella logica, che neppur essa formava una divisione della filosofia, sebbene già esistessero i nomi di *grammatica* e di *grammatico* (Arist., *Topic.*, *Sophist. Eleneh.*, *passim*). Diogene Laerzio riferisce, coll'autorità di Eurippo, che Epicuro fu il primo a dare ai Greci una grammatica; ma l'acuto dialettico Zenone potè concorrere quanto il rivale a far progredire *l'arte del parlare.*

Come al regno del genio succedette l'erudizione, e le lettere, bandite da Atene, ripararono nella dotta Alessandria, vennero in onore le ricerche grammaticali. Allora, dice Cicerone (*De Orat.*, I, 42), la grammatica comprendeva la spiegazione dei poeti, la cognizione della storia, l'interpretazione del vero senso delle parole e le regole della pronunzia. Gl'illustri grammatici d'Alessandria, Demetrio Falereo, Fileta di Coo, Aristarco, Aristofane bisantino, erano ciò che oggidì chiamiamo filologi, critici, letterati. Bisogna poi dare senso ancora più ampio alla parola *grammatico* per applicarla cogli antichi ai lavori di Dionigi d'Alicarnasso, d'Ateneo, di Proclo, di Aulo Gellio, di Macrobio, ecc.

Come la filosofia e la rettorica, così i Romani ricevettero dai Greci la grammatica; ed il primo ad insegnarla a Roma fu Cratete di Mallo, contemporaneo di Aristarco, quando vi si recò mandato per ambascieria dal re Attalo, verso il tempo della morte di Ennio (168 av. C.). Questo dotto ambasciatore, trovandosi spezzata una gamba per caduta che fece nell'apertura d'un condotto, a fine di passare con suo ed altrui vantaggio il tempo di sua guarigione, prese a trattare con quelli che a lui venivano erudite questioni e a disputare or su uno, or su un altro degli autori antichi. Accorrevano molti ad udirlo; e da ciò passando alla brama d'imitarlo, anche alcuni tra i Romani si fecero a praticare simili esercizii, esaminando, spiegando, commentando componimenti che di tal cura fossero degni. Quindi, venuto in onore questo genere di studii, due cavalieri romani, L. Elio Lanuvio e Servio Claudio, gli diedero ampio svolgimento. Nè andò guari che fiorì il Gallo M. Antonio Gnifone, maestro di Cicerone, e che dava lezioni nella casa di Giulio Cesare ancor fanciullo. E questo stesso grande capitano, quantunque in mezzo alle cure belliche e politiche, diresse a Cicerone un trattato *Dell'analogia delle parole*, spesso citato dagli antichi; nel qual libro esponeva con gusto squisito le regole della lingua latina, e faceva in gran parte consistere l'eloquenza nella buona scelta delle parole (Cic., *De claris orator.*, 70). Varrone, tenuto per il più dotto tra i Romani, compose sulla latina un'opera in 24 libri, di cui non ci pervenne che poca parte. In Svetonio (*De claris gramm.*) si può vedere la lista compiuta dei grammatici dell'epoca dei Cesari. Fino alla caduta dell'Impero d'Occidente scrittori laboriosi continuarono ad occuparsi di questioni filologiche e letterarie, ma i loro lavori sono meno pregiati per se stessi che pei molti passi di opere perdute che hanno conservati nelle loro citazioni.

Per tutto il tempo del medio evo, ed il lungo regno della scolastica, la grammatica, sebbene ridotta a gretto studio di parole e di forme, occupa posto onorevole nell'insegnamento. Cassiodoro la pone a capo delle quattro arti liberali 1° grammatica, 2° rettorica, 3° logica, 4° matematica. Quest'ultima suddividendosi poi in aritmetica, geometria, musica ed astronomia, ne venivano tutte le sette arti insegnate nelle scuole cristiane. Fra i successori di Cassiodoro sono nominati Isidoro di Siviglia, il venerabile Beda ed il suo discepolo Alcuino, che fu istitutore di Carlomagno. Il grande imperatore, che ne' suoi Capitolari prescriveva agli scribi ed ai cancellieri di *scrivere correttamente*, non isdegnò egli stesso di comporre una grammatica della lingua teutonica, sgraziatamente perduta.

All'epoca del risorgimento delle lettere, i testi antichi, per cui s'aveva quasi religiosa divozione, vennero interpretati, commentati, annotati da folla di eruditi che si occuparono in modo frammentario di grammatica; e vi furono pure grammatici propriamente detti; è questa l'epoca in cui fiorirono Teodoro di Gaza, Erasmo, Budeo, Scaligero, gli Stefani, Casaubono, Sanchez, Buxtorfio, Vossio, ecc. Ma per animare questi saggi voleavi il soffio vivificativo della filosofia; e Bacone, Galileo e Cartesio, emancipando la scienza dal giogo che la teneva schiava dell'autorità scolastica, aprirono anche un'era nuova per lo studio delle lingue. Principalmente Bacone è benemerito in ciò, avendo distinta la grammatica positiva dalla filosofica; e come questa aveva ancora a nascere, le tracciò anticipatamente la carriera che aveva a percorrere. Cinquant'anni dopo, i solitarii di Porto-Reale, seguendo la direzione data da Cartesio, seppero ben meritare di quasi tutti i rami della scienza. Dopo questi, altri Francesi resero segnalati servigi alla scienza grammaticale; e sono noti i nomi di Desmarets, di Buffier, di Dangeau, di Girard, di Olivet, e di Dumarsais principalmente, autore di molti articoli della grande *Enciclopedia*, e che aveva concepito un'opera che doveva abbracciare in tutta la sua estensione la scienza della parola. Ma l'opera migliore che il secolo passato abbia prodotta sulla metafisica delle lingue è certamente la grammatica di Condillac (1755); imperocchè l'autore non si contenta di trattare delle varie specie di parole, dei loro cangiamenti di forme, della loro costruzione nella frase, ma risale fino all'origine della parola;

mostra il passaggio dai segni naturali ai convenzionali, e come reciprocamente si ajutino il pensiero e la parola. Tuttavia l'opera di Condillac, essendo breve e non contenendo che principii generali, lasciava molto a desiderare; e però Beauzée, valendosi di tutti i lavori anteriori, compose la sua *Grammatica generale e ragionata* (1767), meritamente apprezzata, sebbene pecchi di lunghezza, di minutezza nel dividere e d'imperfezione nel definire.

Prima che finisse il secolo, la letteratura francese si arricchì di due altre importanti opere grammaticali, cioè il *Trattato della formazione meccanica delle lingue*, del presidente Desbrosses, ed il *Mondo primitivo analizzato e confrontato col mondo moderno*, di Court de Gebelin, che aveva già data la *Storia naturale della parola* o *Ristretto dell'origine della favella e della grammatica universale*, per compendio del suo grande *Dizionario etimologico della lingua latina*. Il primo diede alla scienza etimologica, fin allora solamente abbozzata, nuove basi, appoggiandola sull'analisi dell'organo vocale dell'uomo e sulla genesi delle idee. Court de Gebelin si proponeva d'inalzare un monumento gigantesco che abbracciasse *le parole e le cose;* ma della sua opera apparve solamente la prima parte che potè compiere, ed è una grammatica universale fondata sul confronto delle varie lingue. In principio del nostro secolo, Destutt de Tracy, ad esempio di Condillac, volle che la sua *Grammatica generale* corresse parallela alla sua *Ideologia*, ed è opera stimata per chiarezza ed analisi accurata. De Gerando, in una *Memoria sui segni e sull'arte di pensare, considerati nei loro rapporti essenziali*, seguì pure la dottrina di Condillac e la sviluppò ingegnosamente. Silvestro de Sacy pose a frutto la sua vasta erudizione filologica nella sua piccola *Grammatica generale*, che, sebbene scritta per i suoi figli, è pure utile ai dotti. Tante opere di grammatica filosofica pubblicate in Francia ebbero per effetto che si rendesse popolare questa scienza, che è la migliore introduzione allo studio delle lingue, e per essa s'istituissero pubbliche scuole.

L'Inghilterra non fu straniera nel secolo passato allo svolgimento del pensiero del suo Bacone. Harris diede alla luce il suo *Hermes* o *Ricerche filosofiche sulla grammatica generale*, lavoro lodato per idee profonde, ma spinoso per sottigliezza e sovrabbondanza di erudizione, e fu tradotto in francese da Thurot, che lo arricchì di eccellente introduzione e di preziose note, ed in tedesco da C. G. Ewerbeck. Adamo Smith in seguito alla sua *Teoria dei sentimenti morali* diede pregevoli *Considerazioni sulla formazione primitiva del linguaggio e la varia indole delle lingue*. Sono ancora degni di menzione lord Monboddo, che fece pure un libro *Sull'origine e sui progressi delle lingue*, e Horne-Tooke, autore dei *Trattenimenti di Parley*, opera curiosa sull'etimologia delle parole e sulle operazioni intellettuali da cui provengono. A questo lavoro si aggiungano la *Teorica del linguaggio* di Beattie, e gli *Elementi di grammatica generale* di Payne. Gli immortali lavori di Max Muller e del canonico Farrar hanno dato nel tempo nostro un gagliardo impulso a questi studii in Inghilterra.

L'Allemagna abbonda parimente di simili lavori, sia che si guardi al numero o alla profondità delle opere. Già l'immenso ingegno di Leibniz aveva toccata la filosofia del linguaggio incidentemente nelle sue opere, e segnatamente nella dissertazione *De arte combinatoria*, e nella *Historia et commendatio linguæ characteristicæ universalis;* ma Herder di proposito la trattò nell'aureo suo scritto *Sull'origine della lingua*, per cui venne primamente in fama. Dopo di lui vennero Meiner, Thomas, Dinkler, Roth, Meyer, Merthian, Neide, ciascuno dei quali fece una grammatica generale, e tutti furono del sec. XVIII. In principio del presente segnalossi Bernhardi per la sua *Dottrina di grammatica generale* e l'altra minore opera di *Rudimenti della scienza del linguaggio*, venute alla luce a Berlino tra il 1801 ed il 1805. In questo mentre Sacy aveva fatto la sua operetta, e Vater il filologo la tradusse in tedesco con dotte aggiunte, dopo avere egli stesso dato un *Saggio di grammatica generale*. Adelung aveva lasciato molto incompiuta la dottissima sua opera intitolata *Mitridate*, in cui si trovavano a confronto 500 lingue, ed il medesimo Vater la terminò con immensa soddisfazione del pubblico e dei filologi tedeschi, che dalla medesima fanno cominciare l'epoca luminosa dell'ampio svolgimento che prese fra loro la scienza delle lingue, illustrata poi dai grandi Bopp, Grimm, Gesenius e da molti altri, che troppo lungo sarebbe pur nominare. Dopo Vater furono benemeriti della grammatica generale Jacob, Schmitthenner, Kruse, Becker, Stern, Wocher, Michelsen, ecc.

Quantunque gl'Italiani abbiano sempre coltivati con amore gli studii filosofici e filologici, pure ora non possiamo andar di paro colle altre nazioni nè per gli uni, nè per gli altri; e fra le non poche cose da noi trascurate si annovera appunto la grammatica generale. Il sommo genio di Vico aveva pur data eccellente direzione agli studii filologici, mostrando come la sapienza si accogliesse nelle parole, ch'egli considerava quali monumenti; ma egli rimase ignorato quasi un secolo dalla sua patria, e quando si riconobbe qual massima nostra gloria, gli altri ci avevano già di molto avanzati. Tuttavia incidentemente, come facevano gli antichi, si toccò da alcuni nostri della scienza del linguaggio in mezzo a quelle interminabili discussioni di lingua, che si annodano alla storia della letteratura e della lessicografia principalmente: e, considerato quale opera frammentaria, è pure pregevolissimo il *Saggio sulla filosofia delle lingue* di Melchior Cesarotti, che, sebbene biasimato dai puristi, ebbe pur grande influenza al suo tempo, e tuttavia è letto ed apprezzato.

Venendo, in questo abbozzo di storia degli studii grammaticali, nei tempi moderni, abbiamo dovuto ristringerci a parlare solamente delle opere che riguardano la parte filosofica o generale, giacchè troppo lungi ci avrebbe tratto l'accennare i lavori di grammatica particolare; ma dei principali si tiene discorso in quest'opera sotto la rubrica *Lingua* delle principali nazioni antiche e moderne.

GRAMMATITE (*miner.*). — Si è dato questo nome ad una sostanza minerale biancastra o leggermente verdastra, che per la sua composizione chimica appartiene alla specie chiamata *tremolite* e dipendente dal sotto-genere anfibolo (V. Tremolite).

GRAMMAZIA (*miner.*). — Specie di diaspro attraversato da linee bianche. Fu anche detto *poligrammo*.

GRAMMITE (*bot.*). – Genere di piante della famiglia delle felci, tribù delle polipodiacee.

GRAMMITE (*miner.*). — La grammite (*grammit* dei Tedeschi) è un silicato di calce più conosciuto sotto il nome di Wollastonite (V.).

GRAMMONT (*geogr.*). — Piccola città del Belgio, provincia di Fiandra orientale, con 900 abitanti, ed attiva industria, specialmente liniera.

GRAMMONT o GRAMONT Filiberto (conte di) (*biogr.*). — Celebre cortigiano francese, nato nel 1621, morto nel 1707. Militò con distinzione sotto Condé e Turenna; fu il favorito della corte di Luigi XIV, finchè ne fu sbandito per avere osato disputare al re una delle sue belle. Si rifugiò in Inghilterra, presso la corte licenziosa di Carlo II, ove sposò la contessa Hamilton, colla quale tornò in Francia.

GRAMMONTINI (ordine dei) (*stor. eccl.*). — Istituito l'anno 1073, com'è provato dalla bolla di Gregorio VII in data del primo maggio, anno medesimo, da santo Stefano di Grandmont. Quest'ordine religioso ebbe principio a Muret, villaggio del Limosino; ma morto il fondatore, i discepoli ne trasferirono il corpo a Grandmont o Grammont, ove posero loro dimora. È questo luogo una montagna molto fredda, 27 chil. discosta da Limoges, ov'era l'abbazia principale dell'ordine di Grandmont, e che gli diede il nome. Secondo l'opinione comune, differente però da quella del p. Mabillon, come diremo, questi religiosi facevano in principio vita eremitica; non seguivano altra regola che gli esempi del loro santo istitutore; ma verso l'anno 1156 si pose in iscritto quello che fin allora si era praticato affinchè servisse di regola e fu come tale approvata fin dal 1156 dal papa Adriano IV, i cui successori vi fecero poi grandi cambiamenti. L'ordine di Grandmont fu in prima governato da priori, fino all'anno 1318 in cui Guglielmo Belliceri fu nominato abate e ne ricevette le insegne dalle mani di Nicola cardinale d'Ostia. Di quest'ordine eranvi quattro monasteri di religiose, cioè Drouille-la-Blanche, Drouille-la-Noire e Castenette. Il padre Mabillon nel secondo volume de' suoi Atti de' santi diede la storia dell'ordine dei Grammontini; e vuole che la regola secondo cui esso fu istituito fosse quella di una congregazione di Benedettini calabresi. Il padre Martène, nel volume quinto de' suoi Aneddoti, diede il libro sull'istruzione dei novizii grammontini, e nel volume sesto della sua grande collezione pubblicò le sue storie dei priori di Grandmont, di cui la seconda è la più estesa: esse cominciano da santo Stefano fondatore dell'ordine e finiscono al ventunesimo priore, sotto il quale il papa Giovanni XXII eresse la prioria di Grandmont in abbazia.

GRAMOLA (*tecn.*). — Strumento di cui si servono i panattieri ed in ispecie i vermicellai per mantrugiare con più forza la pasta e darle l'ultima mano. S'immaginarono varie specie di gramole, delle quali alcune fanno nessun altro uffizio che quello di comprimere in varii modi la pasta, ed altre nell'atto stesso che la comprimono, la stendono e la ripiegano variamente, sicchè s'imprigionano nella pasta medesima piccole porzioni d'aria, le quali rendono il pane assai bucherellato e leggiero. Quando s'immaginarono per la prima volta le gramole, si gridò contro l'invenzione, dicendo che venivasi a togliere in tal modo il lavoro a migliaja d'operai; ma oltrecchè ciò non può aver luogo che nei grandi stabilimenti, dove le gramole potrebbero farsi muovere con agenti inanimati, si osserva ancora che l'introduzione di questi strumenti accrescerebbe anzi il numero degli operai, in quanto che le gramole per lo più non servono che a dar l'ultima mano alla pasta, e si richiede molta forza per farle agire.

La gramola più semplice di tutte e più in uso generalmente è quella che si adopera dai vermicellai, e consiste in un lungo bastone di legno a guisa di leva, più grosso verso l'estremità che si unisce alla madia della pasta, e munito d'un taglio col quale percuote la pasta. La sua lunghezza varia da tre a quattri metri, e favorisce tanto più l'azione dell'operajo quanto più è grande. L'operajo è per metà seduto alla cima della gramola, sulla quale si tiene colla mano destra; la solleva battendo del piede in terra e spiccando un salto, indi la lascia cadere comprimendola col peso del proprio corpo per tagliare la pasta. La pasta prima di venir esposta all'azione della gramola deve già essere alquanto impastata, inoltre è d'uopo di accumularla di tanto in tanto nella madia affinchè tutta possa ricevere l'azione stessa, altramente si spanderebbe e verrebbe mal mantrugiata.

GRAMOLA (falcione a) (*econ. rur.*). V. Falcione a gramola.

GRAMPIA (*marin.*). — Maniglia di ferro foggiata ad U allungato, le cui punte si conficcano nel legno delle navi per tenere uniti varii pezzi.

GRAMPIANI (Monti) (*geogr.*). — È il nome (*Grampians*) del principale sistema montano di Scozia. Ha direzione da N. E. a S. O. (V. Gran Bretagna e Scozia). Lo stesso nome fu dato ai monti di Australia, che da N. a S. traversano la parte occidentale della colonia di Vittoria.

GRAMPO (*zool.*). — Genere di mammiferi cetacei, della famiglia dei delfini, del Mediterraneo e dell'Oceano.

GRAN (*geogr.*). — In magiaro *Esztergam*, città di Ungheria, sulla destra del Danubio, con 8780 abitanti.

GRANA (*geogr.*). — Comune nella provincia di Alessandria, circondario di Casale Monferrato, con 1673 abitanti.

GRANA D'AVIGNONE (*bot.*). V. Ramno.

GRANA DI PARADISO (*bot.*). V. Amomo.

GRANADIGLIA (*bot.*). — Pianta più nota sotto il nome di Passiflora (V.).

GRANAGLIONE (*geogr.*). — Comune nella provincia di Bologna, circondario di Vergato, con 3759 abitanti, nel cui territorio trovasi il famoso monte *Corno alle Scale*, alto 1927 metri sul livello del mare.

GRANAJO (*archit.* ed *agric.*). — Parte dell'abitazione campestre dove si chiudono e si conservano i grani battuti e nettati sino al tempo della loro consumazione. La prima condizione di un granajo è che sia continuamente fresco e privo di umidità; quindi è d'uopo ch'esso abbia finestre a lati opposti per potervi rinnovare spesso l'aria, e se fia possibile queste finestre debbono guardare il mezzo-

giorno e la tramontana. Le prime tengonsi ordinariamente chiuse per escludere l'azione riscaldante del sole, e solo si aprono per la rinnovazione dell'aria; le altre poi, cioè quelle che guardano verso tramontana, stanno benissimo aperte di giorno per ricevere la frescura, ma debbonsi chiudere di notte-tempo onde impedire l'ingresso all'umidità. Allorchè la situazione del granajo permette di praticare dei ventilatori nel pavimento tanto di sopra che di sotto, è bene di servirsi dell'occasione e costruire questi ventilatori nella maniera più conveniente onde diano la massima ventilazione possibile. Nei primi sei mesi dopo che si è battuto il grano, sarebbe imprudenza l'accumularlo a più di un terzo di metro di altezza; ma allorquando per una ventilazione quasi continua e per lo smovimento spesso ripetuto del grano, questo è divenuto sufficientemente secco, si può senza rischio di sorta tener accumulato fino ad un'altezza di due terzi di metro, purchè il pavimento sia abbastanza robusto da sopportarne il peso. I granai da avena si costruiscono nello stesso modo che quelli da grano; ma l'umidità del pian terreno loro sarebbe ancor più nociva che a questi. L'avena potendosi conservare in grandi mucchi, è necessario che i granai che debbono contenerla così accumulata abbiano molta solidità; perciò sogliosi afforzare con sostegni disposti gli uni sugli altri, di piano in piano, cominciando dal terreno sino a quello che si tratta di afforzare.

È da provvedere che i granai, per quanto le località lo permettono, siano isolati, a fine di potervi stabilire correnti d'aria in tutte le direzioni dei venti. Conviene ancora che non siano posti sopra le scuderie, nè in vicinanza di stalle, di letamai e di tutte quelle cose le quali possono dar sorgente ad emanazioni di materie in putrefazione. Il suolo su cui sta il grano dev'essere ben piano e privo di fessure, nelle quali potrebbero nascondersi insetti nocivi ed insinuarsi i grani, sempre con danno del possessore. Inoltre devesi chiudere con molta diligenza ogni passaggio dei topi. Il grano sopra un suolo di mattoni ben asciutto si conserva benissimo; ma si conserva anche meglio sopra un suolo di legno. La conservazione dei granai in buono stato merita una seria attenzione e richiede che si tengano estremamente pulite le pareti non solo dalla polvere che abbondantemente vi si deposita allorchè si agita il grano, ma ancora dalle piccole farfalle che sulle pareti si accoppiano e depongono le uova, donde nascono poi migliaja d'insetti che corrompono il grano. Tutte queste immondezze debbonsi gettare sul fuoco; ed è d'uopo di chiudere con somma attenzione con gesso o mastice tutte le fessure, di cui anche la minima sarebbe capace di contenere più migliaja d'uova d'insetti. Per la comodità di condur via dal granajo i grani, suolsi munire il suolo inferiore d'un buco che si chiude e si apre a volontà; per questo si fa passare il grano per riceverlo nelle camere sottostanti, con risparmio grandissimo di persone e di fatica. Tal è la costruzione dei granai dei proprietarii, il cui scopo non è che di conservare per alcuni mesi il grano proprio; ma ben altre cure richiedono i granai pubblici detti comunemente magazzini, ed i granai di quegli speculatori che comperano quantità grandissime di grano negli anni di abbondanza per non venderlo che nei successivi, nella speranza d'un caro generale. Siccome il grano a grossi cumuli non si conserva lungo tempo, ed è d'uopo di tenerlo disteso sur una grande superficie con un'altezza assai limitata, quindi si richiede per tali granai o magazzini un'estensione grandissima, per cui è necessario costruire edifizii a bella posta. Scegliesi per questi una località lontana da ogni causa d'umidità, isolata, per quanto è possibile, a cagione della ventilazione, e si costruisce l'edifizio a più piani poco elevati gli uni sugli altri, e così fatti che comunichino a vicenda col mezzo di convenienti aperture praticate nei solai. Siccome è necessario che il grano venga agitato e ventilato, perciò alcuni consigliano di far passare il grano dal piano su cui si trova sul piano inferiore, il qual modo è bensì acconcio per ottenere lo scopo che si desidera, ma richiede non poco lavoro nel trasportar poi il grano sul piano su cui si trovava prima.

L'importanza della conservazione dei grani ha fatto immaginare varii modi di granai, tutti quali più quali meno convenienti per alcune qualità loro proprie (V. Silo).

GRANATA (*geogr.* e *stor.*). — Fu già il nome di un antico regno, ed ora di una provincia del mezzodì della Spagna. Il regno comprendeva, oltre alla attuale provincia di Granata, quelle di Almeria e di Malaga. Sotto i Romani quella regione formò parte della *Betica;* ma dopo la invasione dei Mori costituì un reame indipendente e floridissimo, con 129 città, 2000 borghi, una popolazione di 3,000,000 di abitanti e tutti gli splendori dell'arte e della ricchezza. Nell'anno 1248 i re di Granata furono obbligati a riconoscere il primato di quelli di Castiglia. Una contesa insorta fra il re vassallo di Granata e Ferdinando ed Isabella nella seconda metà del secolo xv addusse ad una guerra che durò undici anni, e finì con la conquista del reame di Granata operata dagli Spagnuoli nell'anno 1492 (V. Alhambra, Arabi, Mori, Spagna).

L'attuale provincia di Granata conta 485,346 abitanti. La sua omonima metropoli (*Garnathah* degli Arabi, corruzione del nome fenicio antico di *Karnattoh*), sorge sopra una eminenza appartenente alla Sierra Nevada al confluente del Darro e dello Xenil, e non vuolsi confondere coll'antica *Illiberis*, essendo essa stata fondata dagli Arabi sul finire del secolo ix, e non già alla fine del x come trovasi in alcune opere geografiche. La sua popolazione, che ai tempi del suo maggiore splendore saliva a 400,000 abitanti, è ora di 62,000. I principali suoi stabilimenti pubblici sono l'Università e la Cancelleria reale con parecchi collegi e ospedali. Hanno ivi sede un capitano generale e un intendente, che sono le due autorità supreme pel civile e pel militare, della provincia. Le vie di Granata sono in generale strette, ma i suoi passeggi molto ameni; la città poi si divide in molti quartieri, i principali dei quali sono: Granata, Albayzin, Alhambra e Antequerula. Nel primo di essi che forma la città propriamente detta, ammirasi la cattedrale, stupendo monumento che racchiude le tombe marmoree di Ferdinando V e d'Isabella sovrani d'Aragona e di Castiglia. La vasta piazza

che mette al palazzo della Cancelleria è adorna d'una magnifica fontana di diaspro. Il quartiere d'Alhambra è situato sopra un'altura, ed è abbellito da molti sontuosi palazzi, fra cui fa vaga mostra quello già nomato *Alcazar*, ovvero *Al-Casr-al-Omrah* (il palazzo dei principi), non già eretto, come è volgar credenza, sotto l'ultima dinastia dei re di Granata, ma bensì un secolo prima da un governatore della stirpe degli Al-Mohadi re di Marocco. Già da noi si sono descritti (V. Alhambra) i cortili sì vagamente fregiati di zampillanti fontane, le colonne di alabastro, le marmoree volte incrostate d'oro e d'azzurro, e i pochi avanzi dei mirabili dipinti di questo palazzo maraviglioso. Trovasi pure in questo

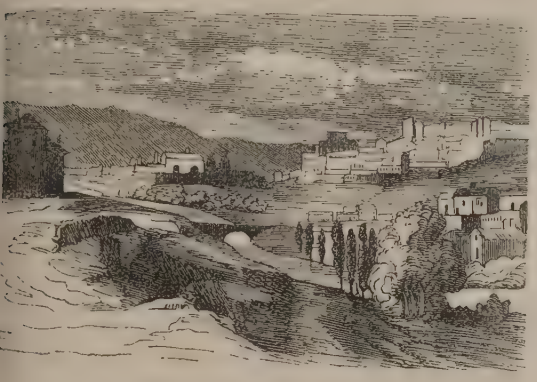


Fig. 2942. — Granata.

quartiere il *Generalif*, o piuttosto *djenn-al-arif* (giardino dell'ispettore), ove sono le tombe di parecchi re di Granata, il cui palazzo, non così bene conservato come il precedente, è situato in luogo più eminente e più ameno. Il palazzo con tanta magnificenza edificato da Carlo V e da Filippo II è oramai diventato un mucchio di rovine. Il quartiere appellato *Albayzin*, oppure della Falconeria, forse da Baëça, i cui abitanti erano venuti a fissarvi la loro stanza dopo la presa della loro città fatta dai cristiani, aveva un castello dello stesso nome che sovrastava a Granata, ed è tuttora abitato dai discendenti dei Mori. Il quartiere *Antequerula* forma puro un sobborgo che prese il nome dagli abitanti d'Antequera che vi si rifuggirono, ed è abitato per la massima parte da tessitori di seta e da tintori. Granata ha un bel teatro costrutto durante l'occupazione francese, dal 1808 al 1812. L'Alhambra fu in quel tempo trasformata in rocca quasi inespugnabile.

Giace Granata in una pianura fertile e deliziosa lunga 36 chilometri e larga 18. Il *Soto de Roma*, selva situata nel bel mezzo di questa pianura, appartiene fin dal 1813 al duca di Wellington.

La superficie di questa antica provincia è montagnosa e pittoresca in alto grado. Le catene montane, Sierra-Nevada, Sierra-de-Ronda, Alpujarras, corrono parallele alla costa. I fiumi principali sono l'Almanzora, il Xenil o Jenil, il Guadalhorre e il Guadiaro. I monti sono ricchi di argento, rame, piombo e ferro. Abbondano le fonti salse e termali. La terra è abbastanza bene coltivata.

GRANATA (*geogr.*). — Città del Nicaragua, nell'America Centrale, fondata da Ferdinando di Cordova nel 1522. Ha 15,000 abitanti. Prima del 1854 era sede di attivo commercio. Ma ebbe molto a patire della guerra civile che scoppiò in quell'anno, e durò feroce nei successivi.

GRANATA (*geogr.*). V. Grenada.

GRANATA (NUOVA) (*Nueva Granada*) (*geogr.* e *stor.*). — Gli Spagnuoli comprendevano sotto questo nome e sotto quello di Caracas tutti i possedimenti che avevano conquistati nel settentrione dell'America meridionale, che formano oggidì le repubbliche di Venezuela, della Nuova Granata e dell'Equatore. Il viceregno della Nuova Granata, posto tra il 61° e 85° di longitudine occidentale e tra il 12° boreale e 6° australe di latitudine, era bagnato a tramontana e a ponente dal mare, e confinava sugli altri punti col Caracas, col Brasile e col Perù. Questo vastissimo paese aveva una superficie di oltre ad 1,273,650 chilometri quadrati, vale a dire circa tre volte e mezza l'area della Francia; e quando si aggiunge che situato nella zona torrida, traversato da alte catene di monti, ramificazioni delle Ande del Perù, e bagnato da grandi fiumi a cui concorrono grossi affluenti, questo paese è ricchissimo di produzioni dei tre regni della natura; che ha una gran varietà di climi, siti stupendi, facili mezzi di comunicazione e finalmente ricchezze naturali d'ogni genere ed infiniti elementi di prosperità, si dee convenire ch'egli era uno degli Stati più largamente favoriti dalla natura. Nondimeno questo paese così ricco e così bello contava appena, sul fine della dominazione spagnuola, 2 milioni d'abitanti, e dal censimento del 1778 il numero della popolazione era anzi appena risultato un po' più di 1,200,000 abitanti, quando, se fosse popolato e coltivato come la Francia, potrebbe alimentarne oltre a 100 milioni. Il suo commercio era ragguagliato alla tenue sua popolazione. Humboldt, nell'*Essai politique sur le royaume de la Nouvelle Espagne* (Parigi 1811, tom. v, lib. vi, cap. 14), stima le importazioni annue dall'Europa e dall'Asia, compreso il contrabbando, nella Nuova Granata, a 5,700,000 piastre, i prodotti dell'agricoltura a 2 milioni, e quelli delle miniere d'oro e d'argento e 3 milioni di piastre (il prodotto annuo soltanto in oro era, sul principio di questo secolo, di 4700 chilogr.), e questo paese così vasto e così abbondante d'ogni cosa non fruttava di netto al re di Spagna se non che da 400,000 a 500,000 piastre, quantunque la rendita al lordo fosse di 3,800,000, di maniera che, quanto al prodotto, la perdita di questa colonia riuscì poco sensibile al tesoro di Spagna. Oltre oro ed argento, la Nuova Granata forniva altresì mercurio sulfureo, platino, rame, ferro, pietre preziose, come smeraldi e rubini, perle, ecc.

E gli Europei, stabilitisi per massima parte sulle coste del mare, che in varii punti sono molto malsane, mentre le altre regioni dell'interno godono di un clima perfettamente sano, vi erano diradati dalle infermità, mentre per loro persecuzioni e violenze si andava pure sventuratamente diradando la popolazione indigena, composta di varie tribù indiane, parecchie delle quali sono oggidì intieramente estinte, ed altre sul punto di esserlo. Di tal numero erano i Caraibi, razza forte ed energica,

che facevasi temere pe' suoi costumi antropofagi, cui gli Spagnuoli esterminavano in parecchie contrade; i Cumanagoti, oggidì inciviliti; i Guagiros, popolo bellicoso; gli Omaguos e i Moscas, che adoravano il Sole e la Luna e che fra tutti gl'Indiani erano quelli che avevano fatto maggiori progressi nella civiltà. Il loro idioma appellato *scibcha*, che era parlato in una gran parte del regno, è sul punto di estinguersi; del resto, vi si parlava un gran numero di lingue diverse. Tutti cotesti popoli erano retti da cacichi, che erano frequentemente in zuffa tra loro e perseguitavansi con molto accanimento. I cacichi di Bogota avevano il titolo di *zippa*, che suona quanto gran signore. Alcuni di questi cacichi resistettero lungo tempo agli Spagnuoli, quando questi, verso il principio del sec. XVI, si portarono alla conquista degli ampii territorii dell'America meridionale che Cristoforo Colombo aveva scoperto alla fine del secolo XV. Soggiogate a poco a poco dagli Europei le popolazioni indiane della Nuova Granata, furono impiegate attorno agli scavi delle miniere e ad altri lavori faticosi, sì che in gran parte vennero meno. Non ve n'ebbe che un piccol numero, le quali, mercè i boschi e i luoghi inaccessibili che abitavano, poterono conservare la loro indipendenza e i loro usi selvaggi. Si fanno ascendere a 200,000 gl'Indiani che potevano ancora sussistere alla fine della dominazione spagnuola, triste avanzo del numero grandissimo d'indigeni che vivevano anticamente su quel vasto territorio. In ricambio gli Spagnuoli avevano fondato diverse città, instituite missioni per convertire e incivilire i selvaggi, ed introdotta la razza dei Negri per supplire a quella del color di rame.

Il regno della Nuova Granata che avevano formato non componevasi ne' primordii della loro dominazione che degli antichi Stati di Bogota e di Tunja. Nel 1718 vi congiunsero il *Nuevo Reyno*, la Terra-ferma e il Quito staccato dal Perù, di cui faceva prima parte. Il Nuovo Regno si componeva di Cartagena, Caracas, Popayan, Maracaibo, Guiana, Cumana, Santa Marta, Antioquia, delle isole della Trinità, di Margherita, Porto-Rico, ecc. La Terra-ferma comprendeva Panama, Portobello, Veragua e Darien. E così quel regno toccava per una parte al Messico, e dall'altra al Brasile ed al Perù. Esso era governato con quello spirito gretto ed ombroso che dirigeva allora gli Spagnuoli nel loro sistema coloniale.

Sul principio di questo secolo un semplice privato, per nome Miranda, sostenuto per qualche tempo dall'Inghilterra, tentò di affrancare quelle lontane colonie; ma non avendo all'uopo bastante credito ed influenza, il nobile intento gli fallì. Qualche tempo dopo Napoleone avendo invasa la Spagna, la Giunta del Governo nazionale, che si formò allora nella metropoli, invitò la Nuova Granata a sostenere gli Spagnuoli nella loro lotta contro l'imperatore dei Francesi ed a restar fedeli a Ferdinando VII; ma siccome questi rinunziò al trono, la Nuova Granata, abbandonata a se stessa, credette l'istante opportuno di liberarsi dal giogo europeo. Nel 1809 formossi una Giunta suprema di Governo a Quito per quel regno e per le provincie di Guayaquil, Popayan e Panama. Il vicerè Amar pervenne a disciorla colla forza armata; ma intanto lo spirito d'insurrezione essendosi in breve propagato in tutte le provincie, il vicerè venne arrestato e dimesso. Ciò fatto, s'instituì una nuova Giunta, la quale invitò tutte le provincie a mandare deputati per un Congresso a Bogota. Infatti il Congresso adunossi verso la fine del 1810; ma non si potè andare d'accordo sulla maniera di costituire l'antica colonia. Dal suo canto Venezuela dichiarò nel 1811 la sua indipendenza sotto il nome di Confederazione americana di Venezuela, e Cartagena nello stesso anno fece altrettanto.

In novembre (1811) si tenne a Bogota un nuovo Congresso, il quale diede luogo ad un patto federale; e due mesi dopo, nel 1812, la Nuova Granata e Quito proclamarono la loro indipendenza (V. Colombia, Equatore e Venezuela).

GRANATA (*art. mil.*). — Palla di ferro vuota nel l'interno, che si riempie di polvere e si getta co mano, perchè la spoletta, ond'è armata per darle fuoco, dà tempo di lanciarla avanti che scoppii Secondo il De Thou, non si fece uso per la prima volta delle granate se non che all'assedio d Vachtendonch presso Gueldria nell'anno 1588. Secondo lo stesso scrittore, l'invenzione n'è dovuta ad un abitante di Venloo, il quale volendone fare la prova, cagionò l'incendio di due terzi della città alla quale si appiccò il fuoco per la caduta di una granata su di una casa. Le palle incendiarie esistevano lungo tempo avanti l'invenzione di quelle granate.

La granata ordinaria è una piccola palla vuota sovente di ferro, talvolta di latta ed anche di legno o di cartone, ripiena di polvere fina, che s'in fiamma per mezzo d'una spoletta attaccata al suo foro, e che quindi si getta colla mano in mezzo ai battaglioni, alle trincee od anche nei posti che si attaccano.

Un tal nome viene dall'essere esse piene di grani di polvere, come il pomo granato lo è di granelli piccoli semi. Dal dizionario francese delle *Origini* potrebbe raccogliersi che, molto tempo avanti le granate da lanciarsi colla mano, fossero state inventate altre granate, dette da que' redattori *grandi* le quali forse servivano soltanto in occasione degli assedii. Si soggiugne tosto diffatti che gli antichi avevano olle o altri vasi pieni di materie incendiarie ch'erano una specie di granate assai imperfette Queste furono forse introdotte a somiglianza del fuoco greco menzionato dagli antichi, che però talvolta si lanciava anche a qualche distanza.

Granata reale. — Si nomina così una specie di bomba senza maniglio, la quale si riempie di polvere, e a cui si dà fuoco mediante una spoletta che ne chiude il focone; essa si tira coll'obice e per più di rimbalzo. Dicesi l'invenzione di queste granate appartenente a Bernardo Buontalenti, pittore scultore ed architetto militare e civile, nato in Firenze nel 1536, il che fa dubitare che quelle granate dette *grandi* dai Francesi, fossero adoperate prima in Italia che non da' Fiamminghi. Il Baldinucci riferisce, sulla fede di Gherardo Silvani, discepolo del Buontalenti, ch'egli fece gettare molti pezzi di cannone di qualità e forme diverse, e fra questi il famoso cannone detto *scacciadiavoli*,

grossissima portata, la gran palla del quale essendo vuota, portava seco il fuoco, e scoppiando faceva di grandi stragi; e lo stesso Silvani diceva, essere stata quella la prima invenzione dalla quale fu tolto il modo di fare gli strumenti incendiarii detti *granate*, e di quella aveva fatti il Buontalenti molti disegni, alcuni dei quali passarono alle mani del celebre Viviani.

GRANATA (*tecn.*). — Utensile che serve a nettare e levare le immondezze d'una strada, d'una stanza, o di altro luogo qualunque. Se ne fanno di betulla, di radici di paglia di riso, di radici di gramigna, di crine, di penne, di saggina, ecc. Se ne formano pure con canne (*arundo phragmitis*) tagliate in fiore, con le pannocchie del *sorgo* (*holcus, sorgum*) che tagliansi dopo la caduta dei semi, con ginestrone (*ulex europæus*), con ginestro spinoso (*spartium scoparium*).

Granata di betulla. — Questa è la più comune e più usata. Si fa con l'estremità o coi giovani getti della betulla, che tagliansi dopo la caduta delle foglie, o durante il verno. Se ne prende una tal quantità da empire ambe le mani, che dispongonsi col capo dallo stesso lato nell'angolo di due piccoli cavalletti poco distanti l'un dall'altro, e di due piccole leve di legno: l'operajo le stringe con forza e fa loro prendere la figura che deve avere la scopa. Allora, attaccando le leve ad uncini disposti a tal effetto, vi si fa una o più legature da una parte e dall'altra con vetrici o con altri pezzi di legno pieghevole fessi in due. Poscia taglia con una ronca, e vicinissimo alla prima legatura, le teste di tutti i fusti di betulla di cui componesi la granata. Vendesi questa in tale stato. Per adoperarla bisogna porvi un manico, il che si fa cacciando a forza la cima appuntita di un legno in mezzo alla testa della granata, ove è ritenuto immobile da una cavicchia che attraversa il tutto. Le granate di betulla si conservano nelle cantine od altri luoghi umidi.

Granata di radici di paglia di riso. — Queste radici gialle, sottili od ondulate si recano in Francia dal Piemonte e da altri paesi di risaje, in piccoli fasci ancor pieni della terra da cui si sono tratti. Le si nettano strofinandole e rotolandole sotto i piedi. Poscia passansi in un pettine, facendovele entrare prima dal lato della punta per ravviarle, e poscia dal lato della testa per farne cadere i pezzi corti e difettosi. Queste radici, preparate in tal guisa, servono a far granate da tappeti di varie foggie e grandezze. Alcune sono semplicemente in grossi fasci, legati strettamente da un capo con una funicella a cui adattasi un manico alla stessa guisa delle granate di betulla, ma di cui tagliasi la cima; altre sono unite alla guisa delle spazzole, non legate con funicella; vale a dire, prendesi un certo numero di fili di queste radici, coi quali formasi piccolo fascio, grosso 4 a 5 millimetri, che legasi con filo dal capo più grosso dopo averlo tuffato in un bagno caldo di resina mista con catrame. Fatta in tal guisa la legatura, l'operajo tuffa nuovamente il capo legato nello stesso legno, e lo colloca immediatamente in uno dei fori fatti sul legno della granata. Continua in tal guisa fino a che sian guerniti tutti i fori, taglia poscia con forbici tutte le cime ad una certa lunghezza, 5 a 6 centimetri, sopra un piano parallelo a quello del legno, acciò la granata abbia dappertutto la stessa rigidezza.

Granata di crine. — Si fa come le granate di radici di paglia di riso (V. Spazzola). La granata di crini o di setole di cinghiale, più pieghevole e più folta di quella di radici di riso, serve pure a scopare i tappeti, ma principalmente le stanze col pavimento di quadri di pietra o di legno. I legni che servono a far queste granate ed i loro manichi sono per lo più di faggio, e lavoransi nelle foreste.

Granata da camino. — In molti paesi scopansi i camini con un fascio di spini o di ginestre. A tal effetto due uomini, posti uno abbasso, l'altro in alto del camino, vi fanno passar dentro questo fascio mediante una corda che tirano e allentano a vicenda. Per evitare di salire sui tetti, alcuni, particolarmente in Inghilterra, adottarono il meccanismo proposto dal marchese di Chabanne, che consiste nell'attaccare in alto del camino una puleggia di rinvio di ferro fuso, e abbasso una ruota dentata il cui asse prolungato, che attraversa il muro, esce al di fuori per ricevere un manubrio. Una catena continua d'ingranaggio, passando in tutte due, circola nel camino, quando si fa girare la ruota inferiore; e in tal modo un solo uomo fa salire e scendere il fascio di spine nel camino, come facevano due uomini nel caso precedente. Ma è necessario osservare che un tal apparato dev'essere fissato stabile in ciascun camino, e che quindi lo stabilirlo sarebbe molto costoso, atteso i molti camini che può avere una casa.

Granata cilindrica ed a rotazione. — Gl'Inglesi inventarono una granata di figura cilindrica, guernita di setole di cinghiale o di radici di riso, la quale girando sul proprio asse e in pari tempo avanzando parallelamente ad esso, scopa perfettamente il sito per cui passa senza alzar la polvere, la quale è gettata e raccolta in un vaso di latta che circonda tutta la granata, meno la parte inferiore.

GRANATIERE (*art. mil.*). — Nome che diedesi un tempo al soldato che, oltre alla sciabola ed al fucile, era altresì munito di una saccoccia piena di granate, per lanciarle al bisogno. Benchè negli eserciti odierni non si abbiano più soldati che scaglino così granate a mano, si conservò il nome a corpi di soldati scelti e di bella statura.

GRANA-TIGLIO (*bot.*). V. Crotone.

GRANATINE. V. Grenadine.

GRANATITE (*miner.*). — Sostanza di cui Werner fece una specie distinta, e che toglie il nome dalla somiglianza col colore del Granato (V.), che trovasi, com'essa, nelle roccie della valle di Priora. Trovasi in uno schisto micaceo grigio a fogli finissimi, talora misto a quarzo, talora a pezzetti di feldspato.

GRANATO o POMO-GRANATO. V. Melograno (*bot.*).

GRANATO (*miner.*). — Si comprendono sotto questo nome le sostanze minerali formate di un silicato di allumina combinato or colla calce, or coll'ossido di ferro, talvolta colla calce e col ferro, e tal altra col ferro e col manganese; le quali sostanze cristallizzano generalmente in dodecaedri romboidali, si fondono e si vetrificano alla prova del cannello, e sono più dure che il quarzo; hanno l'aspetto vitreo ed il colore per lo più vinato; differiscono, in ragione della diversità dei componenti, quanto alla

trasparenza ed al peso specifico; non sono rari i granati che fanno muovere l'ago magnetico. Spesse volte i detti composti si trovano misti nello stesso cristallo e ne risultano colori assai svariati; cosicchè s'incontrano granati rossastri, giallastri, verdastri, bruni e neri. Tal varietà di componenti in una sostanza isomorfa, vale a dire che presenta forme simili, ha indotto Beudant a considerare il granato siccome costituente un sotto-genere diviso in quattro specie.

La prima, alla quale egli applica il nome di *grossularia*, già ammesso dai mineralogisti per designare il granato verdastro, comprende anche i granati giallastro e rosso-ranciato, chiamato coi nomi di *colofonite* e di *essonite*. L'analisi chimica delle grossularie presenta circa 40 per cento di silice, 20 di allumina, 34 di calce, 3 di perossido di ferro, ed alcune parti di protossido di manganese. La seconda specie, di un rosso violetto, o più o meno bruno, comprende, sotto il nome di *almandina*, il *granato piropo*, il *granato siriaco*, ed in generale tutti i *granati orientali* dei lapidarii. Essa si compone di 39 a 42 parti di silice, 19 a 22 di allumina, 30 circa di protossido di ferro, ed alcune parti di ossido di manganese. La terza specie, chiamata *melanite*, non comprende, come si potrebbe arguire dal nome, il solo granato nero, ma ben anche quello che è giallastro o bruno e che si compone di circa 40 parti di silice, 20 a 30 di perossido di ferro, 16 a 30 di calce, e qualche volta di un poco di ossido di manganese. La quarta specie finalmente, denominata *spessartina*, è una sostanza rossa o bruna, formata di 30 a 40 parti di silice, 14 a 18 di allumina, 15 circa di ossido di ferro, 20 a 30 di ossido di manganese.

Il granato non si presenta sempre cristallizzato in dodecaedri romboidali, ma anche sotto la forma di grani più o meno grossi, od in masse vetrose che hanno qualche volta l'aspetto resinoso, e prendono il nome di *granato resinoide;* a tal classe di granati appartiene tra gli altri la colofonite. I granati si trovano in ammassi nei gneiss, negli schisti ed in altre rocce antiche; nelle pegmatiti, nelle dioriti e nelle rocce serpentinose; abbondano frequentemente disseminati in cristalli od in grani irregolari nei micaschisti; sono più rari nei calcari inferiori alla creta; trovansi anche nei terreni trachitici, basaltici e vulcanici moderni; questi ultimi offrono più frequentemente la specie chiamata *melanite*. S'incontrano i granati in molte località del Nord, in Iscozia, in Norvegia, in Lapponia, in Isvezia, come pure in Sassonia, in Francia, ecc

Le due prime specie sopra descritte costituiscono i granati preziosi, e sono frequentemente impiegati dai giojellieri; si tagliano per lo più a faccette talvolta si puliscono semplicemente le facce de granati cristallizzati. I granati del Pegù sono tenut in gran pregio.

Il prezzo di queste pietre è assai elevato quando siano prive di difetto. I lapidarii dánno il nome di *giacinto* ai granati di color rosso più o meno tendente al ranciato.

I granati comuni si usano come smeriglio a pulire i metalli.

GRAN BRETAGNA (*geogr.* e *stor.*). — Sotto questa denominazione (greco Αλουΐων νῆσος, Βρεττανικὴ νῆσος latino *Albion*, *Anglia*, *Britannia;* inglese *Great Britain*) noi tratteremo del Regno Unito di Gran Bretagna ed Irlanda in generale, riferendoci agli articoli speciali sull'Inghilterra, sul Galles, sulla Scozia, sull'Irlanda, ecc., per maggiori particolarità

La Gran Bretagna, così chiamata a distinguerla dalla Bretagna minore (*Bretagne*), è la più grande isola d'Europa, e dopo la Groenlandia, la Nuova Guinea, Borneo, Madagascar e Sumatra, la più grande del globo. È separata dal continente europeo mercè del canale della Manica, la più angusta por zione del quale è detta lo stretto di Dover o Dou vres, o Passo di Calais, e mercè del Mare Germanico o Mare del Nord, e dall'Irlanda mercè de Mare o Canale d'Irlanda, che comunica coll'aperto Atlantico mercè dei canali del Nord e di San Giorgio. L'isola di Gran Bretagna comprende l'Inghilterra (*England*), il Galles (*Wales*) e la Scozia (*Scotland*), e giace fra 49° 57′ 30″ e 58° 40′ 24″ latit. N., e fra 1° 46′ longit. E. e 6° 13′ longit. O (Greenw). Il suo punto più meridionale è il Capo Lizard nella Cornovaglia (*Cornwall*); il più settentrionale, il Capo Dunnet nel Caithness; il più orientale, Lowestoft Ness nel Norfolk; ed il più occidentale, Ardnamurchan Point nell'Argyleshire La maggiore lunghezza è, da N. O. a S. E., 88 chilometri; la larghezza, nella parte settentrionale, è di 275 chilometri; al centro, di 124; nel mezzodì, di 488 chilometri.

Di tutte le Potenze antiche e moderne la Gran Bretagna è quella che abbia esteso a più vasti confini il suo dominio nel mondo. Riassumiamo nella seguente tabella i più importanti dati intorno al l'Impero britannico, per i quali è oggi più che mai vero l'antico motto: *penitus toto divisus orbe britannus.*

	Area in chilom. quadr.	Popolazione	Modo e data dell'acquisto
Europa.			
Regno-Unito	314,951	34,517,000	
Isola di Man	760		
Isole del Canale	19,060		
Helgoland	13,60	1,913	Ceduta dalla Danimarca, 1814.
Gibilterra	4,30	25,216	Conquistata sulla Spagna, 1704.
Malta e Gozo	295	149,084	

	Area in chilom. quadr.	Popolazione	Modo e data dell'acquisto
Asia.			
India Britannica	2,339,207	193,223,418	Successive conquiste dal 1612 in appresso.
Stati nativi (feudali)		14,270,315	
Ceylan	63,970	2,405,287	» » dal 1795 al 1815.
Straits Settlements	3,300	308,097	
Isole Keeling	24	400	
Aden e Perim	30	29,730	Conquista 1839.
Labuan	116	4,898	» 1846.
Hongkong	82	124,198	Ceduta dalla Cina, 1842.
Africa.			
Colonia del Capo	350,060	566,158	Conquista sull'Olanda nel 1806, e progressi successivi.
Basuto Land	?	75,000	Conquista sugli indigeni.
Zulu Land	?	?	» »
Griqualand occidentale	?	25,477	» »
Griqualand orientale	?	36,000	» »
Natal	37,131	293,832	» »
Stabilimenti africani occidentali	37,000	633,400	Conquiste e cessioni varie.
Sant'Elena	121	6,241	Ceduta dall'Olanda, 1673.
Ascensione	90	27	Stabilimento, 1815.
Tristano d'Acunha	120	53	» »
Maurizio, Seychelles, ecc.	1,820	13,391	Conquista sulla Francia, 1810.
America.			
Dominio del Canadà	9,188,807 ?	3,718,745	Nel *Dominion* distinguonsi: il Canadà proprio (543,927 chilom. q.) conquistato sulla Francia, 1759 — La N. Scozia (48,354 chilom. q.) parte ceduta dalla Francia, 1763, parte stabilimento. — Il N. Brunswick (70,200 chilom. q.) ceduto dalla Francia, 1763. — L'isola del principe Edoardo (5626 chilom. q.) ceduta dalla Francia, 1763. — La Columbia inglese, l'isola Vancouver, il Labrador, il territorio della baja di Hudson (8,516,000 chilom. q.?) stabilimenti dal 1668 in poi.
Terranuova	104,113	146,536	Ceduta dalla Francia, 1713.
Bermude	62	15,309	Stabilimento, 1609.
Indie Occidentali	32,247	1,063,886	Nelle Indie occidentali, Anguilla (64 chilom. quadr.), Antigua (280 chilom. quadr.), Bahama o Lucaje (7565 chilom. quadr.), Barbada (430 chilom. quadr.), Barbuda (194 chilom. q.), Monserrat (121 chilom. quadr.), Nevis (129 chilom. quadr.), San Cristoforo (176 chilom. quadr.), Isole Turk (20 chilom. quadr.), Vergini (147 chilom. quadr.) sono tutte stabilimenti dal 1605 al 1797; — Dominica (753 chilom. quadr.), Santa Lucia (647 chilom. quadr.), San Vincenzo (329 chilom. quadr.), Tabago (251 chilom. quadr.) conquistate sulla Francia nel 1763 e nel 1803; — Giamaica (16,575 chilom. quadr.) e Trinidad (4542 chilom. quadr.) conquistate sulla Spagna nel 1655 e nel 1797.
Honduras	34,900	24,710	
Guiana inglese	240,000	215,200	
Isole Falkland	12,000	803	

	Area in chilom. quadr.	Popolazione	Modo e data dell'acquisto
Australia.			
Nuova Galles meridionale . . .	837,667	584,273	Stabilimento, 1788.
Terra della Regina	1,496,950	146,690	» 1859.
Vittoria	214,883	790,492	» 1835.
Australia meridionale	992,776	198,257	» 1836.
Territorio settentrionale . . .	?	55,000	»
Australia occidentale	2,532,917	26,209	» 1829.
Tasmania	67,892	104,217	» 1803.
Nuova Zelanda	275,200	378,000	» 1840.
Isola di Chatham	1,400	132	»
Isola Norfolk	32	481	» 1788.
Isole Figgi	22,000	100,000	» 1877.

Riassumendo le cifre più accertate e positive, noi diremo che l'Impero britannico comprende:

	Chilom. quadr.	Popolazione
In Europa . . .	335,084	34,693,213
In Asia	2,406,429	210,366,343
In Africa. . . .	426,282	1,639,979
In Australia . .	6,440,747	2,383,751
In America . . .	9,612,129	5,185,189
Totale	19,220,671	254,268,475

In aggiunta ai territorii di sopra enumerati, la Gran Bretagna ha preso possesso di parecchie isole, che ora più non sono sotto il suo governo, fra le quali accenneremo le Kuria Muria sulla costa di Arabia, S. Paolo e l'isola Amsterdam nell'Oceano Indiano, Kamaran nel Mar Rosso, le isole Auckland, quella di Lord Howe, Fanning, Malden, Starbuck e la Carolina nel Pacifico.

Geografia fisica. — Le isole britanniche sorgono sopra un pianoro submarino congiunto alla Danimarca, alla Germania, all'Olanda, alla Francia, ma separato dalla Norvegia da un profondo canale di oltre 200 braccia. Un ribasso del livello del mare di poco più di 30 metri cagionerebbe l'apparizione di un istmo congiungente i Paesi Bassi a Norfolk ed a Lincoln; e il Dogger Bank, in oggi una delle plaghe più pescose, sorgerebbe alla superficie, bassa isola, nel mezzo del Mare Germanico. Un abbassamento ulteriore di meno di 10 metri taglierebbe ogni comunicazione tra il Canale britannico ed il Mare di Germania, e renderebbe superflui tutti i progetti di gallerie o di ponti attraverso il Passo di Calais. Un ribasso di poco più di 60 metri del livello del mare convertirebbe la quasi totalità della metà meridionale del Mare del Nord ed una notevole porzione del canale della Manica in terraferma. Un ribasso di circa 80 metri congiungerebbe l'Irlanda alla Gran Bretagna.

Littorale. — Vario è il carattere delle coste britanniche. In generale, esse sono alte e molto frastagliate. Ma lo è meno la orientale che l'occidentale, e così pure la meridionale fino all'altezza del capo Selsey all'O. L'orientale presenta una spiaggia bass dal capo Flamborough in giù fino a mezzodì. I punt più salienti sono: sulla costa orientale dal N. al S l'estuario dell'Humber; il largo ma poco profond seno di Wash, che si caccia fra le sporgenze de Lincoln e del Norfolk; l'estuario del Tamigi e l sporgenza Foreland, che finisce col North Forelanc — Sulla costa scozzese gli estuarii del Forth e de Tay. Il porto migliore su questa costiera è quell formato dal Cromarty Frith, uno dei due brac del Moray Frith, benchè commercialmente sia d poca importanza. Una notevole porzione di quest costiera è bassa e, specialmente nel Wash, pre senta vaste paludi. In molte parti il mare ha usu pato sulla terra, ma in altre l'uomo ha conquistat vaste regioni sulle acque e le ha difese con digh ed argini. — La costa settentrionale di Scozia, tr Duncansby Head ed il capo Wrath, è erta e sc scesa; e la costa occidentale, fino a S. della foc della Clyde, è intersecata da numerosi bracci d mare fronteggiati da ripide alture e di notevo profondità. Angusti stretti (*sounds*) separano l'isol principale da quelle di Skye, Mull ed altre fra Ebridi, ed uno più largo, il Minch, dalle Ebri più remote. Fra le numerose penisole di quel parte della Scozia, la più ragguardevole è quel di Cantire. La costa orientale del Frith della Clyd è generalmente pianeggiante, mentre quella del penisola di Galloway, più a S., è ripida e protenc il Mull of Galloway, il più meridionale promontor della Scozia a 54° 38′ di lat. N. La parte orienta del Mare d'Irlanda forma una vasta baja, limita a N. dal Galloway, all'E. dalle contee inglesi Cumberland e di Lancastro, e al S. dal Galles. suo centro è occupato dall'isola di Man. Tre ba secondarie si aprono in essa, e sono quelle d Solway Frith, di Morecombe e di Liverpool (c gli estuarii della Mersay e della Dee). Esse abbo dano di banchi di sabbia, che rendono intrica assai la navigazione. La penisola del Galles l generalmente erte e scoscese costiere. Lo stretto Menay la separa dall'isola di Anglesey. L'aper baja di Cardigan si dischiude ad O., ed il seno Milford penetra nelle terre a S. O. È questo u dei più sicuri porti delle isole britanniche, bench

per la sua geografica posizione, sia poco usato. Il canale di Bristol e l'estuario della Severn separano il Galles meridionale dalle contee di Somerset e di Devon. Le più notevoli baje lungo esso sono quelle di Caernarvon e di Swansea sulla costa del Galles, e di Barnstaple sulla costa del Devonshire. La navigazione della sua parte superiore è ostrutta da banchi di sabbia. Il Devon e la Cornovaglia formano una penisola che finisce al capo Finisterre, Land's End (50° 4′ di lat. N., 5° 42′ long. O., Greenw.), il punto più occidentale dell'Inghilterra. Le isole Scilly giaciono al di là di questo capo, e riuscirono fatali a più di una nave. Le coste di quella penisola sono celebri pei loro pittoreschi contorni. Vi sono parecchi eccellenti porti, fra i quali accenneremo quelli di Mount's Bay, di Falmouth, di Plymouth; quest'ultimo è protetto da un magnifico molo, e possiede il celebre faro di Eddystone. Il rimanente littorale del S. d'Inghilterra è generalmente pianeggiante. Il Bill of Portland è roccioso promontorio, unito alla terraferma dal Chesil Bank. I migliori altri porti del mezzodì sono quelli di Southampton e di Portsmouth, di fronte all'isola di Wight, l'ultimo dei quali è la più importante stazione navale della Gran Bretagna. Spithead è pure un buon rifugio. Stendonsi a levante le biancheggianti dune (*South Downs*) che valsero all'Inghilterra il nome di *Albione*, e finiscono coll'erto Beachy Head. Dopo il quale la costa pianeggia di nuovo e diventa paludosa a Dungeness, per ridiventare bianco-calcare e cretacea da Sandgate a North Foreland. Non vi sono in questa parte naturali porti (quello di Dover o Douvres fu creato artificialmente), ma il seno di Downs offre un sufficiente rifugio alle navi. L'estuario del Tamigi è fiancheggiato da basse costiere, e varii banchi di sabbia ne rendono difficile la navigazione. L'estuario della Medway, che si apre in esso, forma uno dei porti più sicuri, ed è stato gagliardamente fortificato (Chatham).

Orografia. — Le isole britanniche non possono gareggiare con altre regioni europee per l'altitudine delle loro montagne; ma possiedono una varietà di rilievo che le distingue dalla monotonia del paesaggio dell'Europa boreale. La loro parte più montuosa è la Scozia, comunemente divisa in terre alte (*Highlands*) e terre basse (*Lowlands*). Le prime sorgono al N. della linea tirata dal golfo della Clyde all'O. fino ad Aberdeen all'E. Ma non si può prendere in assoluto questa distinzione, essendovi delle pianure negli Highlands, e delle regioni montuose nei Lowlands. Gli Highlands sono divisi in due parti dalla valle di Glenmore, che stendesi diagonalmente dal Moray Firth al Loch Linnhe. Si può dire pertanto che la Scozia è orograficamente divisa in quattro parti distinte: 1° il Benmore, regione degli Highlands al N. di Glenmore; 2° la regione Grampiana degli Highlands, fra Glenmore e Strathmore; 3° il Lowland, pianura fra la Clyde e il Forth; 4° la regione meridionale dei Lowlands, ossia la catena dei Cheviot. Nella parte settentrionale la linea di maggiore elevazione si avvicina alla costa O. rasentando il littorale. Il corpo del paese all'E. di questa linea è un aspro altipiano, traversato ad intervalli da catene laterali nella direzione del Mare del Nord. I punti culminanti della catena ad occidente sono: Ben Attow (1218 m.), presso lo stretto di Sleat; Ben Bearg (1081 m.), presso il Loch Broom; e Ben More (986 m.), presso il Kyle of Assynte. Ad oriente sono: Ben Wyvis (1042 m.), presso il golfo di Cromarty, e Ben Clybrick (962 m.) più al N. — La regione dei monti Grampiani contiene le seguenti catene, dal N. al S.: 1° la catena del Monagh Leagh, fra le valli dello Spey e del Findhorn; 2° i Cairn Gorm, o Grampiani boreali, occupanti uno spazio triangolare fra i fiumi convergenti Spey e Dee; il punto culminante di questa catena è il Ben Mac Dhui (1309 m.); 3° i Grampiani centrali al S. della Dee sulla costa orientale, e dello Spean sulla costa occidentale; i punti culminanti di questa catena sono il Ben Nevis (1331 m.), il più alto monte della Gran Bretagna, alla estremità del Loch Eil; il Loch-na-gar (1150 m.), presso la Dee, ed il Ben-y-gloe (1134), presso Blair Athol; 4° i Grampiani meridionali, che si stendono dalla parte superiore del bacino del Tay verso il S. fino alla Clyde, comprendendo le ben note cime di Ben More (1168 m.) e di Ben Lawers (1214 m.), entrambi vicini alle sorgenti del Tay; il Ben Crusham (1118 m.), presso l'estremità del Loch Awe, e il Ben Lomond (972 m.), in riva al Loch Lomond. — La regione dei Cheviot confina al N. con la Tweed e col corso superiore della Clyde, ed abbraccia un vasto paese, che si stende dall'E. all'O., solcato da una serie di piccole catene, le più importanti delle quali sono i Cheviot, sui confini del Northumberland, ed i Lowther Hills intorno alle sorgenti dei fiumi Clyde, Tweed ed Annam. I punti culminanti di quest'ultima catena sono: Broad Law (835 m.), presso le sorgenti della Tweed, ed il Lowthers (945 m.), nella valle del Nith. All'O. le catene si ramificano fino alla costa nella direzione del Loch Ryan e della baja di Wigton, nella vicinanza della quale sorge il Clairnsmoor (710 m.). — Alcune altre catene di minore altezza stanno sui confini del Lowland centrale, cioè: al N. i monti Campsie, fra la Clyde e il Forth; i monti Ochill, fra il Forth e il Tay; i monti Sidlaw, fra l'Avon e la Clyde; i monti Pentland, presso il golfo di Forth; i monti Lammermuir al S. della Tyne. — Dalle colline dei Cheviot, sui confini della Scozia, staccasi una catena che dal 53° lat. N. corre al S., e divide l'Inghilterra in due parti ineguali, maggiore l'orientale, formando lo spartiacque fra il bacino del Mare d'Irlanda e quello del Mare del Nord. Questa catena è comunemente designata col nome di Pennina, le cui cime culminanti sono il Cross Fell (884 m.), presso il punto ove si uniscono le contee di Durham, Cumberland e Westmoreland; il Whernside (725 m.), presso Kirkby Lonsdale, e l'Ingleborough (710 m.), un po' più al S. Verso occidente di questa catena, e separatine dalla larga vallata del fiume Eden, sorgono i monti Cumbri, aggruppati in una massa circolare. Essi hanno le più alte cime dell'Inghilterra propria: lo Scawfell (885 m.), l'Helvellyn (932 m.) e lo Skiddaw (921 m.). La catena Pennina si abbassa finchè si riduce ad un altipiano che separa il bacino del Trent dalla pianura del Cheshire e dalla valle della Saverna.

Scendendo a mezzogiorno, esso s'inalza coi Cotswold, che dividono il bacino del Tamigi da quello della Saverna, e formano lo spartiacque fra il bacino dell'Atlantico e quello del Mare del Nord. All'O. di questa linea corrono i monti Cambri, che coprono la maggior parte del Paese di Galles. La spina dorsale di questo sistema s'incurva non dissimilmente dalla costa della baja di Cardigan, staccandosene molte catene secondarie che riempiono di nodi e di asperità tutto il paese. Fra le principali cime di queste giogaje nomineremo lo Snowdon (1088 m.), nel Carnarvonshire; i monti Berwyn, che dividono il bacino della Dee da quello della Saverna; il Cader Idris (888 m.), punto culminante della catena che ha la stessa direzione dei Berwyn, dal lato occidentale della giogaja centrale; il Plynlimmon (750 m.), alle origini della Saverna e della Wye; i monti Kerry, che s'incurvano da S. E. a N. O., lungo il corso della Saverna; gli Epynt, fra la Wye e le sorgenti dell'Usk; i Monti Neri, che corrono lungo la riva meridionale dell'Usk, e contengono il Brecon Beacon (869 m.) ed il Carmarthen Beacon (791 m.); e finalmente altra catena dello stesso nome, fra la Wye e l'Usk, della quale il Cader (775 m.) è la più alta cima. — Sono queste le principali catene dell'Inghilterra. Sonvene altre, secondarie, che, quantunque meno elevate, esercitano una notevole influenza sulla economia fisica del paese. Al N. E. una serie di elevazioni forma una specie di frangia alla costa fra la Tees ed il golfo di Wash, interrotta soltanto allo sbocco dell'Humber, e facendo così della pianura di York una specie di bacino mediterraneo. Questa frangia si compone dei North York Moors, che culminano nel Burton Head (451 m.); degli York Wolds, in cui il Wilton Beacon ha 246 m.; e dei Lincolnshire Wolds. Al S. del golfo di Wash si può tracciare, lungo il lato orientale del bacino dell'Ouse, una linea di altipiani che contengono i colli di Gog-Magog (92 m.), presso Cambridge; il colle di Kensworth (275 m.), presso Dunstable; i Chiltern, fra questo e Pangbourne; linea che si prolunga sulla opposta riva del Tamigi e si perde nelle dune o collinette del Berkshire. Fra il Tamigi e la Manica i più notevoli accidenti del suolo sono quelle ondulazioni che, staccandosi da diversi punti, convergono ad un centro comune verso la pianura di Salisbury. Le Dune del Nord cominciano presso Dover con direzione verso N. O. fino alla Medway, d'onde si dirigono ad O. Le Dune del Sud cominciando da Beachy Head, si dirigono verso Winchester e Salisbury. Le due catene di dune sono congiunte dal gruppo degli Alton Hills. Le Dorset Heights si alzano presso Lyme Regis, dirigendosi verso N. E. alla pianura di Salisbury. L'angolo S. O. dell'Inghilterra, dall'Avon di Bristol, è una regione accidentata, tutta colline e vallette, della quale i punti più pittoreschi sono i Mendip Hills fra il Shepton Mallet ed il canale di Bristol; i Quantock Hills, sulla riva occidentale del Parret; Exmoor, lungo il canale di Bristol; Dartmoor, aspro altipiano al S. di Devon, che nel Cawsand Beacon raggiunge l'altezza di 545 metri; e le Cornish Heights, che traversano la penisola di Cornovaglia in tutta la sua lunghezza da nord-est a sud-ovest in prossimità della costiera settentrionale.

Pianure. — La più vasta pianura della Scozia giace fra i monti Grampiani e i Lowther, e il piano della Clyde e del Forth ne forma la parte centrale e più bassa. A N. di essa, e separatone dai monti Campsie ed Ochill, è lo Strathmore, che va fino a mare nel Kinkardineshire, per una lunghezza di 160 chilometri circa, e con una larghezza variabile dagli 8 ai 16 chilometri. Il Carse of Gowrie è un'altra pianura fra i monti Sidlaw ed il Tay. Lungo la costa occidentale, il Lowland prolungas nella pianura di Ayr. Una serie di terre basse gir poi attorno alla costa orientale, dalla foce dell Dee al N., sempre allargandosi, finch'essa com prende tutto l'angolo N. E. dell'Aberdeenshire fin al fiume Deveran. Una cinta di altre basse terr gira attorno al golfo di Moray, mentre nell'estre mità N. E. la pianura di Caithness occupa la mag gior parte di questa contea. All'estremità meridio nale della Scozia, quella porzione della contea d Wigton che giace al S. della linea fra le estremit delle baje di Wigton e di Luce è pianura, come pur tale una larga striscia lungo il golfo di Solway Fra la Tweed e la catena dei Lammermuir è l pianura isolata della Merse di Berwickshire. — L'Inghilterra dell'E. e del S. E. comprende: 1° l pianura di York, dal fiume Tees al Don, fra l catena Pennina all'O., ed i Wolds all'E.; 2° l Paludi circondanti il Wash, coprendo un'area circa 2751 chilometri quadrati; 3° l'Altipiano cen trale, nella contea di Northampton; 4° il Weal delle contee di Surrey, Sussex e Kent; 5° la pia nura di Salisbury; 6° la pianura del Cheshire. Fr le valli rinomate per vasta estensione di suo ubertoso, sono da citarsi quelle di Belvoir nell contea di Nottingham, d'Aylesbury nel Buckin hamshire, di Pewsey nel Wiltshire, di Blackmor nel Dorsetshire, di Taunton nel Dorsetshire, Worcester alla metà del corso della Saverna, Berkeley nel Gloucestershire, di Evesham n Worcestershire.

Idrografia. — Piccoli sono i fiumi della Gra Bretagna, se li paragoniamo a quelli del con nente; ma siccome essi tutti portano abbondan acque durante tutto l'anno, e molti di essi son navigabili per notevoli lunghezze, hanno perc grande importanza nella economia nazionale. Tra i fiumi della Scozia possiamo distinguere que degli Highlands, che nascono nella regione d Grampiani, da quelli dei Lowlands, che nasco nei Cheviot. Le linee principali dello spartiacque queste due divisioni corrono in direzioni oppost negli Highlands dal N. al S., e sì vicini alla cos occidentale da inviare al Mare del Nord i fiu Forth, Tay, Dee, Don e Spey; nei Lowlands d N. E. al S. O., sicchè i due precipui fiumi di ques regione, la Clyde e la Tweed, vanno al mare do molteplici meandri in opposte direzioni, ment altri, come l'Annan ed il Nith, corrono per lo p verso il S. Ad eccezione della Clyde, nessun fiu di qualche importanza ha foce nell'Atlantico. fiumi scozzesi hanno corso rapido, e sono per male navigabili. Ecco le lunghezze e le aree bacini di questi fiumi, non comprendendovi i lo estuarii:

Fiumi	Lunghezza in chilom.	Area del bacino in chilom. quadr.
Tay	177	5,192
Forth	160	2,053
Clyde	157	4,092
Tweed	155	4,370
Spey	155	3,196
Dee	145	1,981
Don	100	1,372
Nith	96	1,191

Nell'Inghilterra, l'essere la catena Pennina più prossima alla costa occidentale che alla orientale, è causa che la pendenza verso il Mare del Nord è più lunga dell'altra verso il Mare d'Irlanda; talchè i sistemi fluviali sono a gran pezza più sviluppati nella parte orientale che nella occidentale dell'isola. Dai fianchi orientali della catena vediamo scaturire l'Humber, ricevendo affluenti numerosi che ad esso convergono da tutte le direzioni. È solo in questa parte dell'Inghilterra che lo spartipioventi ha caratteri bene definiti; però anche nella parte meridionale della catena Pennina continua ancora verso il Mare del Nord. L'Avon nel Warwickshire è il solo fiume che, venendo dalle regioni centrali, sbocchi nel Mare d'Irlanda. Le colline di Cotswold, alle sorgenti del Tamigi, indicano quanto sia lungo il versante orientale, benchè non formino un vero spartiacque; tanto è vero che l'Avon del Somerset ha le sorgenti all'E. del Tamigi. Dopo il Mare del Nord, il canale di Bristol raccoglie la maggior parte delle acque d'Inghilterra; la sua principale pendenza è da N. O. a S. E., ed è tracciata dai corsi della Saverna e suoi tributarii, la Wye e l'Usk. Il canale di Bristol riceve pure le acque delle contee di Somerset, Glamorgan e Carmarthen. Al Mare d'Irlanda vanno i fiumi che nascono dal fianco occidentale della catena Pennina, e quelli delle coste settentrionali ed occidentali del Paese di Galles. Breve è il versante della Manica, il cui maggior fiume è l'Avon dell'Hampshire. Vi affluiscono piccoli fiumi che si fanno strada fra le Dune del Sud, non che la più parte delle acque del Devon e della Cornovaglia. Ecco, del resto, il prospetto dei principali fiumi inglesi:

I. *Fiumi del gran versante orientale dal N. al S.*

Nomi		Lunghezza in chilom.		Area del bacino in chilom. quadr.	Punto ove cessa la navigazione per barca
Tyne		128		2,848	Pochi chilom. da Newcastle.
Wear		92		1,191	Durham.
Tees		136		1,926	Stockton.
Ouse	Humber	217	67	24,733	Ripon.
Trent	Humber	238	67	24,733	Burton.
Witham		120		2,719	Lincoln.
Welland		96		1,832	Stamphord.
Nen		160		2,931	Northampton.
Great Ouse		237		7,666	Bedford.
Wensum	Yare	72	46	3,056	Norfolk.
Wavenay	Yare	80	46	3,056	Bungay.
Tamigi		346		15,953	Lechlade.
Medway		96		15,953	Maidstone.

II. *Fiumi che sboccano nel canale di Bristol.*

Saverna	Saverna	338			Welshpool.
Wye	Saverna	209			Hay.
Usk	Saverna	112		22,221	Newport.
Avon (Warwick)	Saverna	144			Stratford.
Avon (Bristol)	Saverna	120			Bath.
Parret	Parret	72			Langport.
Tone	Parret	53		1,683	Taunton.
Yeo	Parret	48			Ilchester.

III. *Fiumi che sboccano nel Mare d'Irlanda.*

Dee		145		2,227	Chester.
Mersey	Mersey	112			Stockford.
Irwell	Mersey	64		4,256	Manchester.
Weaver	Mersey	64			Winsford.
Ribble		96		1,864	Preston.
Eden		128		2,589	Carlisle.

IV. *Fiumi che sboccano nella Manica.*

Avon (Hants)	Avon	112		3,133	Christchurch.
Stour	Avon	88		3,133	Christchurch.
Exe		93		1,455	Topsham.
Tamar		88		1,534	Launceston.

La Scozia è, per eccellenza, il paese dei laghi, dei quali non è solo grande il numero, ma mirabile la silvestre bellezza. Lunghi, stretti e tortuosi, con balze e boschi sulle rive, offrono tali pittoreschi paesaggi, da non avere confronto nel mondo. Ecco i principali, con la loro lunghezza in chilometri:

il Loch Lomond (38), tutto sparso di selvose isolette, scarica le sue acque nella Clyde mediante il Leven; il Loch Katrine (14), serbatojo superiore del Teith scorrente attraverso la pittoresca gola del Trossachs; il Loch Tay (22) sul corso del fiume omonimo; i Loch Ericht (22), Kannoch (13) e Lydoch (16), le acque dei quali passano, mediante il Tunnel, nel Tay; il Loch Awe (37), unito al Loch Etive dal fiume dello stesso nome; i Lochs nella lunga valle di Glenmore, sulla linea del Canale Caledonio, cioè: Lochy (14), Oich (8) e Ness (35); il Loch Maree (20), nel distretto di Benmore; il Loch Leven (6) il maggiore fra i laghi del Lowland. Quei laghi sono generalmente profondi (il Ness, 244 metri). — Rinomati pure per la loro bellezza sono i laghi d'Inghilterra e del paese di Galles: Windermere, (15), Ulleswater (12), Coniston (8,8), Bassenthwaite (6,4), Wastwater (5,2), Derwentwater (4,8), Crummoch (4,8), Bala (6,5), ecc.

Geologia. — La Gran Bretagna si distingue fra tutti i paesi d'Europa per l'estrema varietà delle sue roccie: è il paradiso dei geologi. Non solamente vi si riscontrano quasi tutte le formazioni, ma vi sono disposte secondo un ordine di successione sì regolare, che la struttura ne ha potuto essere conosciuta meglio e più presto che in qualunque altro paese. Nel 1815, dopo venticinque anni di viaggi pedestri, Guglielmo Smith, il creatore della stratigrafia, pubblicò la prima completa carta geologica dell'Inghilterra, ed oggi ancora reca meraviglia la perfezione alla quale di primo acchito aveva potuto arrivare. In generale le roccie stratificate più antiche occupano l'O. ed il N. dell'Irlanda, e procedendo all'E. ed al S. E. noi passiamo successivamente sopra formazioni più recenti, fino a che arriviamo alla recentissima lungo le palustri costiere orientali. Gli strati Paleozoici occupano circa un terzo dell'intera superficie. La loro comparativa sterilità è compensata da tesori minerali, costituenti una delle principali sorgenti della ricchezza inglese. Le roccie più antiche di questa serie s'incontrano nelle Ebridi e sulla costa di Ross e di Sutherland. Constano principalmente di gneiss cristallino. Le roccie Cambriane della Scozia boreale, del Cumberland e del Galles settentrionale sono a quelle sovrapposte. In Iscozia sono arenarie rosse e conglomerati, in Inghilterra e nel Galles arenarie e schisti. Succedono le roccie Siluriane, specialmente nei monti Cumbri, nel Galles meridionale e più che altrove in Iscozia, ove costituiscono la quasi totalità delle colline meridionali. Il Devoniano è specialmente sviluppato nel Devonshire e nella Scozia centrale. La serie carbonifera occupa un largo tratto stendentesi dal canale di Bristol alle falde dei Cheviot, e di quivi all'interno della Scozia. Entro a questi limiti non vi ha meno di 14 distinti bacini di carbone fossile. In Iscozia esso è pure copioso, e ben cinque bacini giaciono tra le falde dei Grampiani e le colline meridionali. Gli strati Permiani, consistenti in calcare magnesifero, arenaria rossa, occupano un'area notevole nel Durham, e vanno anche nel Devon e nella Cornovaglia. Bei marmi, e nelle due ultime contee stagno e piombo, vi si trovano. I terreni Triassici si stendono in lunga striscia da Hartlepool nel N. alla foce dell'Exe nel S., ma sono principalmente sviluppati nelle contee di Leicester, Staffordshire, Warwickshire, Shropshire e Cheshire, dove si trovano pure depositi di sale di roccia. Il Lias si estende dall'Yorkshire alla costa del Dorset. Le Ooliti costituiscono una delle più importanti formazioni geologiche dall'Yorkshire al Dorsetshire. Nella Scozia le ooliti di Brora contengono carbone. Le roccie Cretacee, eccessivamente ricche di fossili, occupano gran parte del S. E. d'Inghilterra. Le formazioni Terziarie sono limitate ad una parte della costa meridionale e sulla orientale: sono principalmente terreni Eocenici e Pliocenici; il Miocene non è probabilmente rappresentato. S'incontrano roccie eruttive, graniti, porfidi, sieniti, basalti, specialmente nel Devon e nella Cornovaglia, non che nella Scozia boreale e nel Galles. Vi sono parecchie fonti termali in Inghilterra (Bath, Bristol, Buxton ecc.), ma non in Iscozia. Acque minerali fredde s'incontrano in varie parti.

Clima. — Il clima della Gran Bretagna è, nel complesso, determinato dalla posizione insulare del paese, cui deve la sua mitezza ed equabilità, e quell'assenza di estremi che lo distingue dai climi delle regioni continentali sotto la stessa latitudine. Il *Gulf-stream*, sovrattutto, mandando le calde sue acque verso le isole britanniche, modifica potentemente e beneficamente le loro temperature, sempre più alte di quelle dei paesi sulle opposte sponde dell'Oceano o sull'altra costiera della Gran Bretagna sotto eguale latitudine. La differenza tra la temperatura annuale di Penzance (11°,15 c.) e di Unst (7°,20 c.), la prima in latitudine N. 50° 11′, e la seconda in lat. N. 60° 42′, ne porge la prova. La temperatura delle coste occidentali d'Inghilterra supera generalmente di 1° quella delle coste orientali di pari latitudine, appunto per l'azione del Gulf-stream sulle prime. La media temperatura annuale d'Inghilterra si estima a 9°,50 c., quella di Scozia a 8°,35 c., e quella d'Irlanda a 10° c. I venti di S. O. sono i più prevalenti e generalmente sono accompagnati da pioggia. La quantità di pioggia varia sommamente coi luoghi, essendo in generale assai maggiore nell'O. che nell'E.

Flora e *Fauna.* — Corrispondono generalmente a quelle dell'Europa continentale, essendovi nelle isole britanniche poche specie peculiari. La flora è rappresentata da 1600 specie di fanerogame e da 4800 di crittogame. Essa rassomiglia, nella maggior parte dell'isola, a quella della Germania; mentre quella delle montagne nell'Irlanda occidentale ricorda quella dei Pirenei; quella del Devon e della Cornovaglia corrisponde a quella del N. O. della Francia. La vegetazione del settentrione della Francia è rappresentata nel S. O. dell'Inghilterra mentre quella delle montagne del Galles, del N d'Inghilterra e della Scozia presenta molte affinità con la flora delle Alpi e della Scandinavia. Sola una specie di pino (*pinus silvestris*) è indigena delle isole britanniche. Mirabile è la bellezza del paesaggio inglese, massime per la ricchezza del verde tappeto delle sue praterie. — In ordine al regno animale, le ossa di elefanti, rinoceronti ippopotami ed alligatori si trovarono allo stato fossile. Più tardi scomparve la jena; più tardi ancora

l'urus, l'orso, il castoro. L'ultimo lupo fu ucciso nel 1710. Senza tener conto degli animali domestici, la fauna britannica conta 52 specie di mammiferi, 274 specie di uccelli, 170 di pesci, 500 di testacei, pochissime di rettili ed amfibii.

Demografia. — Lo specchio seguente dà la popolazione del Regno Unito, includendovi quella delle isole del Canale ed i soldati e marinai all'estero, negli anni censuarii 1811, 1831, 1851 e 1871.

	1811	1831	1851	1871
Inghilterra e Galles	10,164,256	13,896,797	17,927,609	22,712,266
Scozia	1,805,864	2,364,386	2,888,742	3,360,018
Irlanda	5,956,460	7,767,401	6,574,278	5,412,377
Isole minori	80,000	103,710	143,126	144,638
Soldati e marini all'estero	502,536	260,191	212,194	216,080
Totali	18,509,116	24,392,485	27,745,949	31,845,379

Dalle estimazioni annuali del *Registratore generale* e da altre informazioni si hanno inoltre i dati seguenti posteriori all'ultimo censimento e relativi agli ultimi tre anni.

	1877	1878	1879
Inghilterra e Galles	24,547,309	24,854,397	25,165,336
Scozia	3,560,715	3,593,929	3,627,453
Irlanda	5,338,906	5,351,060	5,363,324
Isole minori	145,000	145,000	145,000
Soldati e marini all'estero	216,000	216,000	216,000
Totale (circa)	33,808,000	34,160,000	34,517,000

All'epoca dell'ultimo censimento (1871) risiedevano in contrade straniere non meno di 3,181,199 nativi del Regno Unito, e nelle colonie britanniche 1,730,000. Presa nel suo complesso, la popolazione del Regno Unito non ha retrocesso durante nessun periodo di cui abbiamo credibile ricordo. Il suo incremento tra il 1801 ed il 1871 ammontò a 96,12 per 100, ossia a 0,97 per % annualmente. Questo incremento però ha variato assai da periodo a periodo. Il più rapido fu dal 1811 al 1821, immediatamente dopo le grandi guerre; ed il più lento dal 1841 al 1851, quando la malattia della patata, il colera e l'emigrazione lo fermarono. Durante il primo periodo l'incremento annuale fu di 1,40 per %; durante l'ultimo, di 0,26 per %. Ma mentre la popolazione del reame cresceva, quella di certe sue parti scemava; e l'aumento nelle altre parti fu molto diseguale, essendo stato massimo nei distretti manifattori. Durante il periodo 1861-71 la popolazione dell'Inghilterra e del Galles crebbe di 1,31 per % annualmente; quella della Scozia, di 1,01 p. %; quella dell'Irlanda diminuì di 0,47 p. %. In Irlanda la diminuzione fu pressochè universale, estendendosi anche alle grandi città, eccettuata la sola Belfast. In Iscozia avvenne grande diminuzione nelle contee settentrionali e meridionali; ma fu più che compensata dall'aumento nelle regioni industriali del centro. L'emigrazione ha sempre, e specialmente dopo il 1840, grandemente osteggiato l'aumento della popolazione. Se supponiamo che gli emigranti fossero rimasti nel paese, senza contribuire essi medesimi al numero delle nascite, l'aumento decennale, tra il 1860 ed il 1871, sarebbe stato di 14,32 per %, invece che di 8,6 per %.

Un'idea dell'influsso di questa emigrazione può aversi dal fatto che dal principio del 1825 a tutto il 1873 essa fu di ben 7,505,781 persone, cioè:

Anni	N° degli emigranti
1825-30	72,485
1831-41	717,913
1841-51	1,692,063
1851-61	2,249,355
1861-71 (3 mesi)	1,978,800
1871 (9 mesi)	189,335
1872	295,213
1873	310,617

Il numero degli immigranti dal 1863 al 1872 si calcola a 242,000 persone.

Dal 1815 al 1878 inclusivamente emigrarono 8,692,576 persone.

Preso nel suo complesso, il Regno Unito è una delle regioni più densamente popolate, benchè abbia vasti tratti montani o paludosi deserti. Infatti la popolazione relativa (1871) è

In Inghilterra di	150	abit. per	chilom. quadr.
In Iscozia	43	»	»
In Irlanda	64	»	»
Nell'Isola di Man	92	»	»
Nelle Isole Normanne	463	»	»
E in media	100	»	»

Una particolarità demografica della Gran Bretagna è il gran numero delle città popolose. La popolazione urbana è, proporzionatamente, più numerosa che in qualunque altra parte del globo. Il numero dei centri di 2000 abitanti e più nel 1871 e la loro popolazione erano

In Inghilterra	N° 938,	con abitanti	14,041,404,	o per °/₀ della popolazione totale		62
In Iscozia	» 161	»	1,919,528	»	»	57
In Irlanda	» 127	»	1,197,344	»	»	22
Totale	» 1226	»	17,157,276	»	»	54

Ecco l'elenco e la popolazione delle principali città nel 1879:

Londra	3,620,868
Glascovia	578,158
Liverpool	538,338
Manchester	361,819
Salford	177,849
Birmingham	388,884
Dublino	314,666
Leeds	311,861
Sheffield	297,138
Edimborgo	226,075
Bristol	209,947
Bradford	191,046
Nottingham	169,396
Newcastle on Tyne	146,948
Hull	146,347
Portsmouth	131,821
Leicester	125,622
Sunderland	114,575
Oldham	111,318
Brighton	105,608
Norwich	85,222
Wolverhampton	75,100
Plymouth	74,293

Il numero annuale di nascite e di morti su 1000 viventi fu come segue nel decennio 1862-71:

	Nascite	Morti
Inghilterra	35,06	22,41
Scozia	34,90	21,99
Irlanda	25,99	16,38
Regno Unito	33,36	21,25

Per ogni migliajo di maschi vi erano, nel 1871, 1058 femmine nel Regno Unito, 1056 in Inghilterra, 1013 nel Galles, 1096 in Iscozia, 1050 in Irlanda. Ecco per 100 abitanti il numero di persone al di sotto di 20 anni:

	1821	1841	1871
Inghilterra	49,00	46,02	45,90
Scozia	48,30	47,07	46,67
Irlanda	53,20	49,04	43,36

La lingua inglese è parlata dalle classi colte in tutte le isole britanniche. Il cimbrico vive nel Galles; il gaelico negli Highlands di Scozia, nell'isola di Man ed in Irlanda. Però questi dialetti gaelici vanno estinguendosi.

Le operazioni censuarie del 1871 diedero preziose notizie circa il riparto della popolazione nelle diverse professioni. Ne desumiamo le notizie seguenti:

	Inghilterra e Galles	Scozia	Irlanda
Impieghi governativi e locali	106,286	11,407	23,728
Esercito e flotta	136,491	8,198	36,686
Professioni liberali, scienze ed arti	299,693	33,508	44,971
Agricoltura	1,559,037	236,745	1,047,347
Pastorizia, e cura di animali	98,101	35,458	18,422
Lavori indeterminati	802,303	98,239	386,504
Minatori	1,156,621	168,168	44,746
Produzioni meccaniche varie	1,144,571	158,500	77,738
Arti tessili	2,150,791	333,210	399,075
Arti alimentari	464,651	62,523	56,253
Operai su materie animali	56,351	5,863	3,881
» vegetali	165,340	27,441	15,854
Commercio	287,154	42,858	55,283
Trasporti	528,260	72,873	54,039
Proprietarii e signori	168,895	37,197	15,715
Donne impiegate in servigi domestici	4,271,657	609,173	910,925
Domestici, ecc.	1,633,514	161,460	386,983
Studenti e ragazzi senza professione	7,683,137	1,167,208	1,832,227
Totale	22,712,953	3,270,129	5,410,377

Agricoltura. — Il suolo della Gran Bretagna è quasi esclusivamente destinato alla produzione di cereali e di foraggi. La grande proprietà e la conseguente abbondanza dei capitali investiti nel suolo, il sistema fecondo delle affittanze, le vaste opere di fognatura, la larga applicazione delle macchine rurali, l'ottima rotazione quinquennale di Norfolk, sono le principali cause che hanno dato all'Inghilterra ed alla Scozia quella potente e florida agricoltura di cui vanno meritamente superbe.

Dal *Financial reform Almanach* pel 1880 desumiamo lo specchio seguente, indicante, per gli anni che corsero dal 1867 al 1878, l'estensione dei terreni consacrati alle varie coltivazioni:

Anni	Frumento (acri)	Patate ed ortaglie (acri)	Lino (acri)	Praterie artificiali (acri)	Praterie permanenti (acri)	Maggese (acri)	Boschi (acri)	Totale (acri)
1867	11,432,502	4,951,896	317,541	5,679,433	22,052,510	953,998	323,420(*)	45,711,301
1868	11,659,855	4,865,057	388,522	5,690,218	22,164,584	984,246	321,314(*)	45,973,896
1869	12,000,111	5,005,933	311,912	5,148,552	22,811,284	761,369	320,461(*)	46,450,622
1870	11,755,053	5,107,135	279,467	6,320,126	22,085,295	620,294	320,833(*)	46,498,223
1871	11,833,243	5,271,398	234,302	6,236,588	22,525,761	565,886	2,500,461	49,167,639
1872	11,698,425	5,111,994	190,287	6,354,329	22,838,178	667,299	2,512,251	49,381,753
1873	11,422,532	4,971,112	207,393	6,240,900	23,363,990	720,990	2,512,251	49,439,168
1874	11,364,824	4,957,683	182,086	6,284,925	23,680,416	673,276	2,512,251	49,655,571
1875	11,399,030	5,057,029	177,171	6,337,953	23,772,602	570,005	2,512,251	49,826,041
1876	11,064,946	4,960,166	210,518	6,441,184	24,053,273	763,363	2,511,106	49,905,556
1877	11,103,196	4,961,691	202,085	6,460,404	23,903,314	633,495	2,515,491	49,778,676
1878	11,030,175	4,832,195	190,865	6,557,748	24,065,394	650,238	2,517,894	49,841,509

(*) Nella sola Irlanda.

L'area totale del Regno Unito essendo circa di 80 milioni di *acri*, ne risulta che la metà di essa è consacrata alle culture, e l'altra metà occupata da fabbricati, paludi, stagni, montagne e terreni inculti. La Gran Bretagna vive per oltre i due quinti di prodotti alimentari importati dall'estero, in iscambio delle sue immense manifatture. Durante gli anni 1866-74 le raccolte frumentarie del Regno Unito furono in media di 12,105,000 *quarters*, e non meno di 9,286,000 quarters dovettero importarsi annualmente per far fronte all'ammanco. Più favorevole è il caso rispetto al bestiame. Nel 1870 questo forniva 1,220,625 tonnellate di carne da macello, cui dovevansi aggiungere 114,693 tonnellate di carne estera per far fronte al consumo. Il popolo inglese è il più vorace di carne fra i popoli moderni.

Pesca. — I fiumi ed i mari che bagnano le isole britanniche sono molto pescosi, e la pesca offre sostentamento a molta popolazione. Nel 1871 si numeravano 58,967 pescatori, e la pesca marittima nel 1873 impiegava ben 40,967 navi, e barche del tonnellaggio di 294,000 tonnellate. Il salmone è quasi esclusivamente preso nei fiumi di Scozia e d'Irlanda; le aringhe sono pescate dagli Scozzesi. Fino al 1830 si incoraggiò la pesca col sistema dei premii, che fu poi abbandonato.

Industrie minerarie e metallurgiche. — Fra i minerali utili, il carbone fossile occupa il primo grado. Abbiamo di sopra accennato ai ricchi bacini carboniferi, i quali occupano una spazio di circa 12,000 miglia quadrate; e si calcola che, lavorati alla profondità di 4000 piedi, saranno esausti in 700 anni, continuando il consumo nell'attuale proporzione. Il carbone scavato nel 1873 ammontò a 127,012,767 tonnellate. Di questa massa 28 per 100 è usato nel fondere ferro ed altri metalli; 21 per % nelle macchine a vapore degli opificii; 16 per % nell'economia domestica; 10 p. % è esportato; 8 p. % è usato nelle miniere; 6 per % su ferrovie e nei piroscafi; 5 per % nella ceramica e nelle arti chimiche; e 5 per % nella produzione del gas illuminante. Dopo la carbonifera, la più importante industria estrattiva è la siderurgica. Essa ha assunto gigantesche proporzioni dopo il 1740, epoca in cui si cominciò a adoperare il carbone nella fusione. Il ferro fuso ammontava allora a sole 17,350 tonnellate; nel 1806 era 250,000: nel 1823, 443,066; nel 1860, 3,826,752; e nel 1873, 6,566,451 tonn. Vi fu in questi ultimi anni alcuna depressione nella produzione, prodotta dalla crisi generale; ma ora (fine del 1879 e principio del 1880) l'industria si rialza. Nel 1871 le fornaci siderurgiche erano 7656, impieganti 127,618 operai. Il rame si estrae principalmente in Cornovaglia, nel Devon, in Iscozia ed in Irlanda. Il piombo è lavorato nel Derbyshire fin dal tempo dei Romani; ma fu poscia scoperto in altre parti dell'isola, comprese la Cornovaglia ed il Devon, le sole regioni che producono stagno, già celebrato ai tempi dei Fenicii. Di minore importanza sono gli altri prodotti minerali, zinco, arsenico, manganese, antimonio, nichelio, argento, oro, ecc. La quantità ed il valore dei metalli prodotti nella Gran Bretagna nel 1873 furono:

Ferro fuso	6,566,451	tonnellate	18,057,739	lire sterline
Rame fino	5,240	»	502,822	»
Piombo	54,235	»	1,263,375	»
Stagno bianco	9,972	»	1,329,706	»
Zinco	4,471	»	120,099	»
Argento (dalla galena)	537,707	oncie	131,077	»
Altri metalli			5,000	»
		Totale	21,409,818	lire sterline.

Cui bisogna aggiungere 1,442,218 tonnellate di minerali esteri fusi nella Gran Bretagna. Se aggiungiamo il valore di 1,785,000 tonnellate di sale di rocca, di 1,785,000 tonn. di scorie e cascami, delle pietre di costruzione, arriviamo ad un totale di circa 57,580,000 lire sterl., 1,439,500,000 lire ital., come annuo valore delle produzioni minerali britanniche.

Manifatture. — Fra le grandi industrie tessili

inglesi, la laniera è la più antica. Già esisteva sotto i Romani, ma si fu realmente dopo l'immigrazione dei tessitori fiamminghi e francesi (1668) ch'essa prese grande sviluppo. Secondo il Neumann-Spallart, la lana ottenuta dalla Gran Bretagna e dall'Irlanda nel 1877 da' suoi ovini ammonterebbe a 62 milioni di chilogrammi all'anno, la quantità massima fra le regioni europee (l'Australia ne dà 145 milioni); e bisogna aggiungervi la *lana meccanica* (V. Lana). La Gran Bretagna nel 1875 possedeva 5,449,495 fusi, e 140,274 telai meccanici, impiegando 238,241 operai. — Ma ben più grande ancora è l'importanza dell'arte cotoniera. Negli articoli Cotone e Filatura abbiamo accennato alla storia delle grandi invenzioni inglesi che l'hanno trasformata, dal 1767 in poi, dalla *Spinning-Jenny* alle *Self-Actings*. Nel 1766 il valore di tutti i suoi prodotti estimavasi a lire sterline 600,000; nel 1846, a lire sterl. 36,000,000; e nel 1874 a lire st. 100,500,000. Secondo il signor Neumann-Spallart, il numero dei fusi impiegati dal cotonificio europeo nel 1877 sarebbe stato di 70,334,000; ed in questo numero i fusi britannici entrerebbero per 39,500,000. Ecco la statistica dell'industria cotoniera inglese, quale ci è data dal signor Philipps Bevan:

Anni	Fabbriche	Numero dei fusi	Numero dei telai
1850	1952	20,977,017	249,627
1856	2210	28,010,217	298,347
1861	2887	30,387,467	399,992
1868	2549	32,000,014	379,329
1870	2483	38,218,758	441,276
1875	2665	41,881,789	463,118

Il numero delle persone direttamente impiegate nel cotonificio inglese sarebbe di 479,515, di cui 115,391 maschi adulti, 258,667 femmine sopra 13 anni, 38,537 maschi fra 13 e 18 anni, e il rimanente fanciulli dei due sessi. Supposto che metà degli operai siano addetti alla tessitura e metà alla filatura, si avrebbero poco più di 5 operai per mille fusi. Il numero sottile degli operai impiegati nelle filature inglesi spiega, ben dice l'egregio nostro Vittorio Ellena, meglio di ogni altra considerazione, il loro primato, dovuto alla grande loro abilità ed al prevalente uso delle macchine perfezionate.

L'industria liniera va assumendo anch'essa grande importanza. La produzione annua del lino è di circa 1437 tonnellate. La sede dell'industria è principalmente in Iscozia ed in Irlanda. Nel 1875 si contavano 730 fabbriche, con 1,932,912 fusi e 61,200 telai meccanici, e con 209,707 operai.

Inutile all'intento che dobbiamo proporci sarebbe l'entrare in minuti dati statistici intorno alla ripartizione delle forze produttive nelle diverse industrie, limitandoci a questi accenni sulle sole arti principali.

Viabilità. — Le strade del Regno Unito furono in piccola parte costrutte dal Governo. La massima parte sono affidate alle cure delle singole contee e delle minori località. Le antiche strade a barriera (*turnpike roads*), che erano costrutte da privati speculatori sulla condizione che potessero questi prelevare un pedaggio, vanno gradatamente passando sotto le autorità locali, i loro costruttori avendo subìto generalmente forti perdite. I fiumi sono, come abbiamo accennato, navigabili per una lunga tratta del loro corso. Essi sono insieme collegati da un esteso sistema di canali, la cui costruzione cominciò nel 1755, per la massima parte per opera di private compagnie. Lo sviluppo delle ferrovie nel 1878 era: per l'Inghilterra 19,682 chilometri, per la Scozia 4579, per l'Irlanda 3637; in totale 27,898 chilometri. I *tramways* erano in uso fin dal 1797 per alcuni distretti minerarii; ora sono diffusi dappertutto. Le poste nel 1877 avevano 13,763 ufficii, e nel 1878-79 trasportarono 1097 milioni di lettere, 111 milioni di cartoline postali, 398 milioni di stampati. Le casse di risparmio postali funzionano con grande utilità delle classi più numerose. Gli ufficii telegrafici nel 1878 erano 5316, con una lunghezza di fili di 174,533 chilometri. Furono trasmessi nell'anno 22,477,921 dispacci, non compresi quelli della stampa e del servizio.

Marina e *Commercio.* — La marineria del Regno Unito tiene il primo posto nel mondo, essendosi calcolato che il 57 per 100 di tutti i piroscafi ed il 37 per 100 di tutti i velieri le appartengono. Il numero ed il tonnellaggio dei bastimenti registrati nel 1878 fu:

	Navi a vela		Piroscafi		Totale		
	N°	Tonn.	N°	Tonn.	N°	Tonn.	Equipaggio
Regno Unito .	21,058	4,239,000	4826	2,316,000	25,884	6,555,000	267,616
Colonie . . .	11,451	1,598,000	1281	176,000	12,732	1,774,000	86,607

Il gigantesco movimento dei porti fu in tonnellate:

	Entrati sotto bandiera			Sortiti sotto bandiera		
	britannica	estera	totale	britannica	estera	totale
1860	6,889,000	5,283,776	12,172,785	7,025,914	5,490,593	12,516,507
1877	12,281,334	8,330,839	25,621,172	17,484,573	8,425,331	25,909,904
1878	17,327,733	7,965,988	25,296,721	17,963,750	8,337,608	26,301,358

La tavola seguente dà il valore totale reale della importazione e dell'esportazione (non compresi i metalli preziosi) negli ultimi anni: in migliaja di lire sterline.

Anni	Importazione		Esportazione			Esportazione totale	Totale del commercio
			Prodotti britannici		Prodotti esteri e coloniali		
	Totale	Per testa	Totale	Per testa			
		l. s. d.		l. s. d.			
1878	368,771	10 18 3	192,849	5 14 1	52,635	245,484	614,255
1877	394,420	11 15 10	198,893	5 18 11	53,453	252,346	646,766
1876	375,155	11 6 8	200,639	6 1 3	56,137	256,776	631,931
1875	373,940	11 8 5	223,466	6 16 6	58,146	281,612	635,552
1874	370,083	11 8 3	239,558	7 7 9	58,092	297,650	667,733
media 1869-1873	331,143	10 2 2	224,806	6 14 1	53,247	278,053	609,196

Importazione ed esportazione dei metalli preziosi.

Anno	Oro		Argento		Totale	
	Importazione	Esportazione	Importazione	Esportazione	Importazione	Esportazione
1878	20,871	14,069	11,552	11,718	32,423	26,687
1877	15,442	20,361	21,712	19,437	37,153	39,798
1876	23,476	16,516	13,578	12,048	37,054	29,464
1875	23,141	18,648	10,124	9,948	33,265	27,628

Valore dichiarato dell'importazione totale e dell'esportazione dei prodotti britannici nel 1877 *e nel* 1878 (in migliaja di lire sterline).

Paesi esteri	Importazione		Esportazione	
	1877	1878	1877	1878
Russia	22,142	17,804	4,179	6,550
Svezia e Norvegia	10,455	9,127	4,181	2,799
Danimarca (e Islanda)	3,950	4,585	1,828	1,526
Germania	26,270	23,571	19,642	19,457
Paesi Bassi	19,961	21,466	9,614	9,303
Belgio	12,880	12,387	5,304	5,526
Francia	45,823	41,379	14,233	14,825
Spagna	10,842	9,115	3,637	3,211
Portogallo	4,089	3,616	2,425	2,226
Italia	4,101	3,252	6,219	5,364
Austria	1,541	1,666	1,042	763
Grecia	2,454	1,763	867	982
Turchia	6,852	4,779	5,625	7,748
Romania	247	971	197	887
Egitto	11,102	6,145	2,273	2,194
Stati Uniti	77,826	89,146	16,377	14,552
Messico	799	507	996	773
America Centrale	1,380	968	930	732
Cuba e Portorico	1,505	1,805	2,244	1,890
Haiti ed altre Antille estere	262	247	623	572
Venezuela	64	98	620	473
Colombia	472	933	912	1,032
Equatore	186	300	252	200
Brasile	6,345	4,651	5,959	5,578
Repubblica Argentina e Uruguay	2,434	1,744	3,170	3,316
Chilì	3,280	2,199	1,501	1,191
Perù	4,697	5,232	1,200	1,370
Cina (senza Hong-Kong)	13,421	13,601	4,405	3,738
Giappone	734	629	2,203	2,616
A riportarsi	296,114	283,686	122,658	121,394

Continua la *Tavola del valore dell'importazione e dell'esportazione dei prodotti britannici.*

Paesi esteri	Importazione		Esportazione	
	1877	1878	1877	1878
Riporto	296,114	283,686	122,658	121,394
Indie neerlandesi	1,956	1,851	2,061	1,663
Filippine	1,756	1,258	1,292	835
Algeria	562	357	271	168
Marocco	812	391	393	191
Canarie	297	328	172	170
Africa Occidentale	1,626	1,286	1,178	1,140
Altri paesi	1,834	1,678	879	1,040
Possedimenti britannici				
Isole della Manica	724	726	555	536
Gibilterra	70	35	869	710
Malta	286	177	819	1,161
Colonie dell'America del Nord	12,036	9,531	7,614	6,437
Antille, Honduras e Guiana	7,129	6,333	3,007	2,766
Australia e N. Zelanda	21,739	20,855	19,286	19,593
India (senza Ceylan e Singapore)	31,225	27,470	25,338	23,277
Singapore	2,722	2,537	2,276	1,776
Ceylan	4,499	2,922	1,045	803
Hong-Kong	1,895	1,174	3,508	2,871
Maurizio	1,891	887	493	409
Colonie dell'Africa meridionale	4,275	4,381	4,116	4,913
Colonie dell'Africa occidentale	268	622	810	873
Altri possedimenti	302	286	187	139
Totale	394,018	368,771	198,827	193,065

Religione e Culto. — La Gran Bretagna è nazione protestante, ma tutte le altre religioni, in quanto non offendono l'ordine pubblico e la morale, sono ammesse. In Inghilterra ed in Iscozia è la Chiesa officiale (*established Church*), nella prima l'Episcopale, nella seconda Presbiteriana. L'Irlanda non ha Chiesa officiale. Il riparto della popolazione (1871) sotto il rapporto religioso è il seguente:

Confessioni	Inghilterra		Scozia		Regno Unito	
	Abitanti	per 1000	Abitanti	per 1000	Abitanti	per 1000
Anglicani	17,781,000	778	73,200	22	18,537,000	586
Chiesa scozzese	—	—	1,473,000	439	1,473,000	47
Dissidenti	3,971,000	174	1,486,000	442	6,034,000	191
Cattolici	1,058,000	46	32,000	95	5,520,000	175
Israeliti	39,000	2	? 6,400	? 2	46,000	1
Totali	22,849,000	1000	3,070,600	1000	31,610,000	1000

Quanto all'Irlanda, il censimento del 1871 ha fornito le cifre seguenti: 4,150,867 cattolici romani, 667,979 anglicani, 497,648 presbiteriani, 43,441 metodisti, 52,442 membri di altre sêtte.

Il numero dei cattolici in Inghilterra andò rapidamente aumentando dal 1830 al 1853, ed in Iscozia fino al 1855, sia per conversioni, sia e più per immigrazione irlandese. Da quell'epoca andò progressivamente scemando.

Le chiese officiali d'Inghilterra e di Scozia sono riccamente dotate. Le altre confessioni vivono per le volontarie contribuzioni dei loro membri, che sono però abbastanza generose per far sì che il reddito di 58 delle principali società religiose d'Inghilterra, nel 1874-75, eccedesse lire ster. 2,000,000 la massima parte spesa in diffusione di libri ed in missioni. Il numero dei sacerdoti e ministri delle varie religioni è, secondo il censimento del 1871

	Inghilterra e Galles	Scozia	Irlanda
Ministri protestanti	29,958	4,105	3,243
Preti e frati cattolici	1,620	224	3,505
Missionarii	3,261	252	24
Monache	2,474	243	3,719

Educazione. — Pochi anni or sono la Gran Bretagna poteva non ingiustamente accusarsi di provvedere scarsamente alla educazione elementare delle crescenti generazioni. La Scozia aveva una legge, a tale riguardo, fino dal 1696; l'Irlanda, dal 1845; ma in Inghilterra il Governo stava pago al sussidiare le scuole che si sommettevano a certe norme peculiari. Ma un gran passo venne fatto nel 1870, quando fu sancita la formazione di *School-boards* in tutti i luoghi già sufficientemente provveduti di scuole. Ecco alcuni dati censuarii del 1871:

	Inghilterra e Galles	Scozia	Irlanda
Insegnanti maschi	32,901	6,368	8,995
» femmine	94,239	6,059	9,929
Studenti di medicina	4,528	1,138	1,292
» di legge	1,543	204	248
» di teologia	1,438	200	683
Scolari al di sopra di 15 anni	56,358	11,297	23,378
Scolare » »	77,762	9,462	21,526
Scolari al di sotto di 15 anni	1,821,046	283,420	318,776
Scolare » »	1,742,842	268,600	287,151

Si calcola che il 15,7 per 100 della popolazione totale frequenta la scuola, cioè 16,3 in Inghilterra, 17,1 in Iscozia, 12,1 in Irlanda. La Scozia è certamente la parte più culta del reame, perchè nel 1871 su 100 uomini soltanto 10,27, e su 100 donne solo 19,54 non furono in grado di firmare il contratto di matrimonio. In Inghilterra questa proporzione è di 19,4 e di 26,8 per 100 rispettivamente. In Irlanda circa il 35 per % della popolazione superiore a 5 anni di età erano illetterati. Anzi fra i cattolici la proporzione saliva al 45 %.

Fra gli alti stabilimenti d'istruzione, le Università di Oxford, Cambridge, Durham e Londra in Inghilterra, quelle di Edimborgo, Glascovia, Aberdeen e S. Andrea in Iscozia, e le irlandesi di Trinity College e della Regina, occupano i primi posti. Queste ultime, non che l'Università di Londra, sono meri collegi di esaminatori, con numerosi collegi filiali. Molte sono le scuole speciali di medicina nel Regno. Comparativamente, si è fatto poco finora per la istruzione tecnica; nè le scuole di disegno, di scienze e di miniere stabilite dal Museo industriale e dal *Science and Art Departement*, possono ancora rivaleggiare coi grandi istituti del Continente. L'*Owen's College* di Manchester, istituzione privata, è forse quella che più s'accosti a questo tipo. Le arti belle sono promosse dall'Accademia e da numerose istituzioni private, come la musica dall'Accademia sua speciale e dalla recente scuola musicale.

La stampa periodica occupa un posto eminente e rispettato. Nel 1875 il numero dei giornali politici era 1609, oltre a 543 riviste e *Magazines* (V. Giornali).

Consumi alimentari ed Istituzioni di previdenza. — Il consumo di materie alimentari per testa è circa come segue: frumento 5,5 *bushels* (il bushel = litri 36,34); patate 950 libbre (libb. = 453,59 gr.); riso 11,37 libbre; carne 52 libbre; tè 4,11 libbre; caffè 0,99 libbre; zucchero 51,59 libbre; caccao 0,26 libbre; spiriti 1,23 *gallons* (gall. = litr. 4,54); vino 0,56 gall.; malto 1,98 bushels; tabacco 1,41 libbre. I salarii delle classi operaje sono sufficientemente alti; non così quelli delle classi agricole, le quali in molte regioni non hanno più di 12 a 15 scellini la settimana. Una *Agricultural Labour's Union*, simile alle *Trades Unions* delle manifatture, si è recentemente costituita; ma con poco effetto finora. Le *Trades Unions* esercitano energica influenza, non sempre discompagnata di elementi socialistici e di disordine: 104 di quelle società contano ben 264,357 membri, e dispongono di ben 215,479 sterline di fondi. Più potenti ancora sono le società di mutuo soccorso (*Friendly Societies*): 21,926 ne erano registrate nel 1873 in Inghilterra e nel Galles, e 11,926 mandarono statistiche. Queste ultime numeravano 1,787,291 membri, ed avevano fondi per sterline 8,630,525. Le più importanti fra queste società erano gli *Old Fellows* ed i *Foresters*, che insieme contavano 860,000 socii, e un capitale di sterline 5,100,000, avendo pagato nell'anno sussidii di 771,000 lire sterline ai malati ed alle famiglie dei morti. 790 società cooperative industriali avevano 340,930 membri nel 1873, ed un capitale di sterl. 3,334,104, e vendettero derrate per un valore di sterline 13,621,127. In Irlanda nessuna di queste istituzioni prese radice: i Cattolici preferiscono la Provvidenza alla previdenza. Nel 1863 nelle casse di risparmio del Regno Unito erano 2,080,402 depositanti per lire sterl. 4,187,401; nel 1873 i primi crescevano a 3,002,567, ed il capitale a lire sterl. 63,471,412.

L'attuale *Poor law* (legge dei poveri) d'Inghilterra data dall'anno 1834, e sovr'essa sono modellate quelle di Scozia e d'Irlanda. Ogni unione di poveri (*poor union*), formata d'ordinario di varie parrocchie, è obbligata a provvedere a' suoi proprii indigenti con soccorsi a domicilio e fuori. Ad ogni *work-house* (stabilimento di ricovero) va unita una scuola ed un ospedale. Ecco i numeri di sussidiati al 1° di gennajo di ogni anno:

	Inghilterra e Galles	Scozia	Irlanda
1849	934,419	82,357	620,747
1853	798,822	75,437	141,822
1858	908,186	79,199	50,582
1861	890,423	117,113	50,683
1863	1,142,624	120,284	66,220
1871	1,081,926	123,570	74,692
1874	829,281	111,996	79,633

Nel 1873 furono spese in soccorsi: in Inghilterra, lire sterl. 7,692,169, in Iscozia 872,076, in Irlanda 930,240.

Istituzioni politiche e Governo. — Il Governo è monarchico-costituzionale. Il potere esecutivo emana dal Sovrano, ed il legislativo è diviso fra le due Camere dell'*Imperial Parliament*. L'atto fondamentale (*Act of Settlement*) stabilisce la successione sui discendenti di Sofia di Brunswick, e nessun cambiamento può esservi fatto se non per atto del Parlamento. L'erede apparente, dopo Edoardo III, prende il titolo di Principe di Galles. La lista civile assegnata alla regina ammonta a lire sterline 363,760, ed inoltre essa riceve i redditi del ducato di Lancastro (l. st. 37,000 nette). I membri della famiglia reale godono pensioni (*Annuities*), per lire sterline 132,000, ed il principe di Galles ha inoltre i redditi del ducato di Cornovaglia (lire sterline 63,000 nette). I palazzi regii sono quelli di Buckingham, S. James e Kensington, a Londra, il castello di Windsor, quello di Balmoral in Iscozia, ed Osborne House nell'isola di Wight. Gli ordini cavallereschi inglesi sono: quello della Giarrettiera, fondato nel 1347, quello del Thistle (819?), quello di S. Patrizio (1782), quello della Stella dell'India (1861), quello del Bagno (1399), e la croce maltese di S. Giorgio e S. Michele. La croce Vittoria è data per fatti di valore militare. Il Parlamento consta del Sovrano, della Camera dei Lordi e della Camera dei Comuni, e nessun atto ha forza di legge, se non fu approvato dai tre elementi legislativi. La Camera dei Lordi è ereditaria, e conta 492 membri, compresi i 2 arcivescovi e i 24 vescovi della Chiesa d'Inghilterra. Più dei due terzi delle parie sono di recente creazione; solamente 14 rimontano oltre il secolo xv. Il lord cancelliere presiede le sedute dei Lordi. La Camera dei Comuni conta 654 membri (487 per l'Inghilterra e il Galles, 62 per la Scozia e 105 per l'Irlanda). Di questi membri 360 sono rappresentanti di 355 borghi, 283 rappresentano le contee, ed 11 le Università. Nei borghi il diritto di votare è ristretto ai proprietarii e fittavoli che pagano 20 lire di rendita; nelle contee a quelli che pagano 10 lire. Nel 1874 vi erano 1,078,180 votanti nelle contee, 1,647,596 nei borghi, e 23,209 nelle Università. I membri del Parlamento non sono rimunerati pel loro ufficio. Il Sovrano nomina i membri del Consiglio privato, di cui il solo Lord mayor di Londra fa parte *ex officio;* ma gli affari pubblici sono in realtà condotti da un Consiglio di gabinetto, i cui membri sono egualmente nominati dal Sovrano, ma sono risponsabili al Parlamento. Quindi la loro nomina è virtualmente fatta dalla maggioranza parlamentare. I membri del Gabinetto sono: il primo Lord del tesoro (generalmente presidente del Consiglio, *Prime Minister*), il lord alto cancelliere, il cancelliere dello Scacchiere, i segretarii di Stato dell'interno, degli esteri, delle colonie, della guerra, dell'India, un primo lord dell'Ammiragliato, il direttore generale delle poste, e due altri. Vi sono inoltre un presidente del consiglio del commercio (*Board of Trade*), un segretario capo per l'Irlanda, un presidente del consiglio del governo locale, un vicepresidente del consiglio di educazione, ed un cancelliere del ducato di Lancastro. I consiglieri forensi della Corona sono un avvocato generale (*Attorney general*) ed un procuratore generale (*Solicitor general*). In Irlanda la Corona è rappresentata da un lord luogotenente.

Rispetto al governo locale ed all'amministrazione, il Regno Unito è ripartito in un gran numero di divisioni. Ad enumerare solo le principali, nomineremo 117 contee, 1141 circondarii (*hundreds*, *wapentakes*, *wards*, ecc.), suddivisioni della contea, 316 borghi municipali, 1451 sessioni (*petty sessional divisions*) delle contee, 906 distretti di polizia, 404 distretti stradali (*highway districts*), 18,258 *parrocchie civili*, 14 distretti militari, 2164 divisioni fiscali o daziarie, 789 distretti del registro, ecc.

I consuntivi degli ultimi anni finanziarii presentano le cifre seguenti, in lire sterline:

	Entrate	Spese
1873-74	77,335,657	76,466,510
1874-75	74,921,873	74,328,040
1875-76	77,131,693	76,621,773
1876-77	78,565,036	78,125,227
1877-78	79,763,298	82,403,496
1878-79	83,115,972	85,407,789

A dare una misura della potenza finanziaria ed economica del colosso britannico, basterà dire che il reddito annuo sul quale è stabilita l'*income and property tax* fu durante gli ultimi anni di lire sterl. 485,000,000, ossia di 12 miliardi e 125 milioni di lire nostre: ed ora (1880) si accosta ai 14 miliardi!

Il debito pubblico fu negli anni sotto indicati (in lire sterline):

Anni	Debito	Interesse
1689	664,263	39,855
1702	16,394,702	1,810,945
1714	54,145,363	3,351,853
1763	138,865,480	4,852,061
1773	123,583,635	4,471,571
1793	239,350,148	9,311,630
1817	840,350,491	32,015,941
1853	771,335,801	27,804,844
1859	830,757,193	28,673,381
1868	806,572,884	27,371,750
1876	775,348,386	26,706,726
1879	778,078,840	28,644,183

Amministrazione della giustizia. — Il sistem giudiziario comprende due grandi divisioni di tribunali; quelli della *common law* e quelli dell *equity*. I primi sono le corti del Banco della regin (*queen's bench*), dei *common pleas* e dello Scacchier (*exchequer*), non che quelli *of probate*, delle caus matrimoniali e di divorzio. Nella seconda categori sono quelli del lord cancelliere, dei *lords justice of appeal*, il *master of the rolls*, i tre vice-cancellieri e la *Court of appeal in chancery of the count palatine of Lancaster*. Il nuovo ordinamento giudiziario (*new Judicature Act*) del 1874 combin queste corti in un'*alta corte di giustizia*, da cui vi è appello ad un'*alta corte di appello*. La Camer dei Lordi ed il Comitato giudiziario del Consigl privato hanno poteri giudiziali in certi casi distinti Vi sono poi dei tribunali di commercio pei fal menti (*courts of bankruptcy*), tre corti ecclesiast

che, la corte del lord mayor, le corti dello sceriffo, e sessanta corti di contea.

Gli agenti di polizia (28,550 in Inghilterra e Galles, 3200 in Iscozia e 12,000 in Irlanda) sono mantenuti dalle autorità locali, eccettuati quelli della metropoli, che dipendono dal ministro dell'interno.

Esercito e flotta. — Il reclutamento dell'esercito regolare riposa sull'arruolamento volontario, il sistema più razionale ed il solo degno di un popolo veramente libero; la durata del servizio è di dodici anni; il soldato può tuttavia fare un servizio di ventun anni e acquista diritto a pensione. Può, dopo tre anni di servizio, entrare nella riserva. Le forze militari comprendono: 1° l'esercito stanziale regolare, formato degli uomini che si arruolano per tre anni almeno, ed il cui numero ha notevolmente variato nelle diverse epoche: nel 1792, 57,252; nel 1815, 250,314; nel 1834, 108,672; nel 1862, 222,829; nel 1870, 180,444; nel 1874, 190,459; nel 1879, 254,170. 2° L'esercito territoriale della milizia, formata mercè coscrizione, istruita per 4 settimane all'anno, nel 1879, 131,390 uomini. 3° I volontarii, 194,210 uomini. 4° L'esercito imperiale dell'India, 127,170 uomini. In tutto 706,940 uomini e 24,190 cavalli. Vi ha inoltre in Irlanda un corpo di polizia, organizzato militarmente, forte di 13,000 uomini e di 400 cavalli, e vi sono corpi speciali di volontarii nelle colonie.

La flotta, sul finire del 1879, si componeva di 68 navi corazzate, di circa 360 navi a vapore e di 120 navi a vela. Su questo numero ve ne erano 254 in attività, con 80,220 uomini di equipaggio.

Storia. — Il 1° di maggio 1707, durante il regno di Anna, l'unione dell'Inghilterra e della Scozia sotto una sola corona venne formalmente proclamata. Da quell'epoca comincia la storia della Gran Bretagna come un solo tutto. (Per l'istoria antecedente, V. Inghilterra e Scozia). Nell'ultimo di questi paesi, le condizioni alle quali si faceva l'unione in sulle prime destarono il più vivo malcontento, e persino indegnazione; ma il progresso del tempo palesò in quel fatto uno dei più grandi benefizii che la nazione britannica abbia mai goduti. Gli ultimi anni del regno di Anna furono segnalati dal trionfo del partito Tory, capitanato da Harley e Saint John (Oxford e Bolingbroke), i quali tramarono subdolamente per promuovere la ristorazione del Pretendente. Questo tradimento fu deluso dalla subita morte della regina nel 1713. Giusta l'*Act of settlement*, le succedette l'Elettore di Annover, che prese il titolo di Giorgio I. I Whigs presero allora deciso sopravvento, e sotto la guida di Walpole (V.), procedettero subito a processare i capi principali dei Tories. Queste ed altre sevizie spinsero i più impazienti di questa fazione a tentare di mettere colla violenza il pretendente sul trono. Nel 1715, il conte di Mar in Scozia, ed il conte di Derwentwater in Inghilterra inalberarono il vessillo della ribellione; ma i loro sforzi tornarono vani, e furono ben presto repressi. Cinque anni dopo scoppiò la formidabile catastrofe finanziaria conosciuta col nome di Gallozzola del Mare del Sud (*South Sea Bubble*), durante la quale la nazione fu salva dall'anarchia principalmente per opera di Walpole. Costui divenne primo ministro e cancelliere dello Scacchiere; e sotto di lui il commercio, la navigazione e le manifatture dell'Inghilterra fecero decisivi progressi, benchè a questi non corrispondesse lo stato economico di Scozia e d'Irlanda. Giorgio I morì nel 1727, e gli sottentrò suo figlio Giorgio II. Un nuovo tentativo venne fatto dai Tories di sbalzare di seggio i Whigs; ma fu da Walpole frustrato. Nel 1739, dopo una pace di straordinaria durata, egli fu costretto dal clamore popolare ad aprir guerra con la Spagna, a motivo dei conati da questa fatti per sopprimere il contrabbando dei mercatanti inglesi con le sue colonie. Questa guerra fu debolmente condotta ed ingloriosamente terminata; ma l'attenzione dell'Inghilterra dovette bentosto rivolgersi alla guerra per la successione d'Austria, in cui fu trascinata dall'ansietà del re per i suoi possedimenti annoveresi, e dalla energica antipatia del popolo verso i Francesi. Walpole disapprovando la guerra, cadde dal potere nel 1743. Giorgio II comparve sul campo in persona, e provò il suo reale valore a Dettingen. Ma il successo de' Francesi a Fontenoy nel 1745 paralizzò gli sforzi degli Inglesi durante il resto della campagna; e nel 1748, dopo nove anni di lotte, la pace fu conclusa in Aquisgrana, statuendosi che le due Potenze dovessero restituirsi le loro conquiste e procedere come *ante bellum*. Un secondo tentativo era stato fatto (1745-1746) dal principe Carlo Edoardo Stuard per riprendere la corona de' suoi padri. Ma anche questa sollevazione fu repressa a Culloden (16 aprile 1746); e poco dopo il Parlamento prese varii provvedimenti rispetto alla Scozia, coi quali riuscì a pacificare gli animi e ad assicurare la quiete. Da quel giorno, e dopo un lungo periodo d'indolenza e di povertà, la Scozia incominciò una serie di civili progressi che la condussero allo stato presente di prosperità e d'incivilimento.

Nel 1756 scoppiò la guerra di Sette anni, in cui la Gran Bretagna prese le parti di Federico il Grande contro la Francia, l'Austria, la Russia e la Polonia. Ma in Europa le sue armi furono ingloriose: il duca di Cumberland, con 40,000 uomini, si arrese, nell'Annover. Ma in India Clive (V.) tolse ai Francesi quasi tutti i loro possedimenti, e Wolfe conquistò, nel Nuovo Mondo, la loro colonia del Canadà. A mezzo di quella guerra morì Giorgio II (1760), avendo a successore il suo pronipote, Giorgio III, il cui regno fu il più lungo ed uno de' più avventurosi della storia britannica. Principale ministro era allora Guglielmo Pitt (V.), in seguito conte di Chatham; ma il favore che Giorgio III manifestava al conte di Bute, debole ed inetto patrizio, obbligò quel grand'uomo a ritirarsi dall'ufficio. La Spagna alleossi alla Francia contro la Gran Bretagna, come Pitt aveva vaticinato; ma la fortuna coronò le armi inglesi, i quali, alla pace del 1763, poterono conservare molte delle migliori colonie tolte ai loro rivali. Ma quelle continue guerre accrebbero fortemente il debito nazionale.

Giorgio III bramava distruggere l'influenza delle grandi famiglie Whigs, che avevano posto sul trono la sua dinastia. Ma la nazione si allarmò di questi tentativi e si mostrò malcontenta del Sovrano,

creduto sotto l'influenza del suo ministro scozzese Bute, il quale nel 1763 fu costretto a dimettersi. Il suo successore, Grenville, inaugurò il suo potere col processo per calunnia di Wilches, deputato di Aylesbury, che si era segnalato ne' suoi violenti assalti contro Bute ed il re. Il processo durò più anni, diede luogo a tumulti, e pose in evidenza il profondo malessere del paese. Durante l'amministrazione di Grenville fecesi altresì il primo tentativo di tassare le colonie americane, mercè dello *Stamp Act* nel 1765. Protestarono le colonie, e l'Atto fu rivocato dal ministero whig succedente, di Rockingham. Questo ministero però fu di breve durata, e gli succedette Pitt conte di Chatham. Le strettezze finanziarie addussero un nuovo tentativo di tassare le colonie americane sul tè, sul vetro e sui colori. Questo provvedimento destò la più viva opposizione nelle colonie; e nel 1774 scoppiò la guerra fra esse e la metropoli; guerra che durò otto anni, ed in cui i coloni ebbero l'ajuto di Francia, Spagna ed Olanda. Essa finì col riconoscimento dell'indipendenza delle colonie, e con la formazione della Repubblica degli Stati Uniti (1783). Durante quasi tutto quel funesto periodo, il ministero di lord North diresse la politica inglese. Gli succedette il ministero Rockingham, e poi presto quello di Shelbourne, notevole solo per la comparsa in esso del giovane Pitt (V). Il debole whiggismo di Shelbourne destò le ire di Fox (V.) e di altri politici più avanzati, provocando un'alleanza dei foxiti coi seguaci di North. Questo fazioso connubio trionfò, e sotto il nome di *coalition ministry* tenne il potere durante il 1783. L'*India Bill* di Fox, il cui scopo era virtualmente di trasferire il governo ed il patronato dell'India dalla Compagnia alla Camera dei Comuni, fu causa della sua rovina. Il re considerò questo *bill* siccome tendente a fissare il ministero al potere, sottraendolo al controllo così della Corona come del Parlamento; laonde, avendo indotto la Camera dei Lordi a respingerlo, costrinse il ministero a ritirarsi. Pitt fu allora nominato primo ministro e cancelliere dello Scacchiere. Nel 1786 cominciò il processo di Warren-Hastings (V.), iniziato dai capi whigs, Fox, Burke e Sheridan; ma quel grande avventuriero fu poi assoluto. I progressi del paese erano intanto evidenti: cresceva l'industria, miglioravasi l'agricoltura.

Scoppiava intanto la Rivoluzione francese (1789), salutata dapprima dal popolo inglese come un risveglio a libertà di un gran popolo. Ma gli eccessi del Terrore produssero energica riazione. Nel 1793 il ministero di Pitt dichiarò la guerra alla francese Repubblica, a malgrado della opposizione di Fox e di Sheridan. Quella guerra durò fino alla pace di Amiens (1801), e riuscì, generalmente, disastrosa in terra alla Gran Bretagna; ma sul mare la compensarono le vittorie di Howe a Brest, di Jervis al Capo S. Vincenzo, di Duncan a Camperdown, di Nelson ad Aboukir. Altri fatti notevoli del periodo furono la minacciata invasione dei Francesi; la ribellione irlandese, presto schiacciata; il processo e la condanna dei democratici a Edimborgo. Pitt, che aveva date le dimissioni poco prima del trattato di Amiens, fu succeduto da Addington, che dovette rinnovare la guerra con Buonaparte nel 1803. Napoleone minacciò di bel nuovo d'invadere l'Inghilterra, riunendo un'immensa flottiglia a Boulogne, ma fu impedito di attuare il suo disegno da Nelson. La battaglia di Trafalgar (1805) annientò quasi le flotte di Francia e Spagna. Ma sulla terra le armi di Francia erano vittoriose; e la battaglia di Austerlitz (1805) ruppe l'alleanza delle Potenze continentali contro la Francia, che l'Inghilterra aveva favorita e sussidiata. Fu questo un colpo mortale per Pitt, che spirò al principio del 1806, seguito pochi mesi dopo nel sepolcro dal suo rivale Fox. La sconfitta della Prussia a Jena e ad Auerstadt, e quella della Russia a Friedland, posero la Gran Bretagna in cattive condizioni. Tutte le nazioni d'Europa erano costrette da Napoleone ad escludere le merci inglesi dai loro porti, e l'isola stessa di Gran Bretagna fu dichiarata in istato di blocco. Secura però nella protezione dell'invincibile sua flotta, essa affrontò coraggiosamente il suo terribile isolamento, accrebbe i suoi scambi colle sue vaste colonie, cacciata dall'Europa si rivendicò largamente nelle altre parti del globo, rovinò il commercio de' suoi nemici, e procurò di rompere la fitta rete di avversarii che Buonaparte le aveva concitati (V. Blocco continentale). Il primo popolo che mostrò una tendenza a ribellarsi contro l'arroganza del tiranno fu lo spagnuolo, cui la Gran Bretagna offerse subito di assistere d'armi e di denaro. Un piccolo esercito fu tosto mandato (1808) in Portogallo, sotto gli ordini di sir Arturo Wellesley, poscia duca di Wellington (V.). La guerra che ne seguì (detta la *Peninsulare*) durò fino al 1814, e finì con la cacciata dei Francesi dalla Spagna. Frattanto il grande esercito francese rovinava in Russia; l'Austria, la Prussia e la Russia si alleavano all'Inghilterra contro Buonaparte; e nel 1814 gli alleati entravano in Parigi; Napoleone doveva abdicare e ritirarsi nell'isola d'Elba. Il suo ritorno nel 1815 ricacciò ancora una volta l'Europa nei disordini e nelle stragi; ma fu definitivamente schiacciato a Waterloo da Wellington e da Blucher. L'Inghilterra usciva da quella contesa vittoriosa, ma con enormi aggravii finanziarii (vedi sopra, *Debito pubblico*).

Quattro anni di straordinaria depressione mercantile, che seguirono alla battaglia di Waterloo, effetti in parte di cattive raccolte, in parte della perdita del monopolio mercantile che la bandiera inglese aveva goduto durante la guerra, avevano sparso il malcontento nel popolo; e l'indegna strage degli operai di Manchester per opera della *yeomanry* nel 1819 (conosciuta col nomignolo di *Peterloo massacre*) destò violenta indignazione; ma la ripulsione delle alte e medie classi sociali per tutto ciò che sapesse di rivoluzionario indusse il Parlamento a leggi di severa repressione. Nel 1820 Giorgio III moriva, succedendogli il suo primogenito Giorgio IV. Il processo della moglie di lui, la regina Carolina, scosse la sua popolarità. Le riforme commerciali di Huskisson, promosse da Canning, accrebbero immensamente la prosperità della Gran Bretagna, ed il capitale divenne sì abbondante, che una vasta rete di compagnie speculatrici sorse in tutto il paese, e l'aggiotaggio si sviluppò mi-

naccioso. Molti dei loro progetti per trafficare in lontane regioni erano mere illusioni, e finirono disastrosamente, involgendo nella rovina (1825-1826) cinquantanove banche provinciali inglesi ed un numero sterminato di famiglie. Circa nello stesso tempo i cattolici d'Irlanda cominciarono a levar clamori per l'emancipazione dalle loro politiche incompatibilità. I più vecchi ed i più inflessibili fra i Tories, tuttora prevalenti in Parlamento, vi si opposero; ma la ferma decisione del popolo irlandese e la potente eloquenza del loro campione, Daniele O'Connell, alla fine prevalsero, e nel 1829 il ministero di Wellington, cedendo alla procella, propose esso medesimo ed ottenne il provvedimento. Nel 1830 Giorgio IV morì, e gli succedette suo fratello Guglielmo IV. Lo scoppio della rivoluzione di luglio in Francia sollecitò l'attività dei riformatori britannici; la domanda di una riforma elettorale divenne molto forte; e nel novembre 1830, dopo una esclusione dal potere di quasi mezzo secolo, i Whigs vi ritornarono fra il plauso popolare: il ministero del conte Grey s'immortalò facendo accettare il *Reform Bill*. Un altro suo titolo al rispetto ed alla gratitudine della posterità fu l'abolizione della schiavitù nelle colonie britanniche (1834). La riforma della legge dei poveri inglese, e quella dell'organizzazione municipale in Iscozia, meritano pure distinta menzione. Ma nel 1834 il ministero whig veniva dimesso dal sovrano. Sir Roberto Peel diventò *premier;* ma i Whigs erano tuttora in maggioranza nella Camera, e Peel fu costretto a dimettersi. L'amministrazione Melbourne, che susseguì, operò varie piccole ma utili riforme; ma le classi sociali andavano man mano facendosi *radicali* e *cartiste*, nell'atto che la borghesia, contenta delle ottenute riforme, diveniva apatica ed ignava. Fra quelle perplessità Guglielmo IV moriva nel 1837, e gli succedeva la sua nipote, la principessa Vittoria, l'attuale regina dell'Impero britannico. Nel 1841 il ministero whig soccombeva, e Roberto Peel ripigliava le redini dello Stato. I principii del libero scambio avevano allora cominciato ad essere energicamente professati; la pubblica opinione era eccitata da Roberto Cobden e dal sig. Bright, fino a che lo stesso primo ministro finiva per essere convertito, e nel 1846 proponeva l'abolizione delle *Corn-Laws*. Tre anni prima un grande scisma religioso si manifestò nella chiesa officiale di Scozia e determinò la formazione della così detta *Free Church of Scotland*. Altri importanti incidenti di questo periodo furono le guerre di Cina e dell'Afghanistan; l'agitazione cartista, la quale raggiunse il suo apogeo nella mostruosa petizione del 1848 iniziata da Fergus O'Connor e da' suoi colleghi; la serie di cattivi raccolti di patate in Irlanda, condannata a terribile miseria. Sir R. Peel fu susseguito nel governo del paese da lord John Russell, e poi nel 1852 dal partito tory, condotto dal conte di Derby e dal sig. Disraeli. Ma questo fu battuto nella discussione del bilancio, e costretto a dimettersi dopo meno di un anno. Gli succedette il ministero di transizione di lord Aberdeen, durante il quale cominciò la guerra di Crimea (1854); ma siccome Aberdeen era sospetto di tener troppo per la Russia, fu obbligato di cedere il potere a lord Palmerston (1855). Due anni dopo (1857) scoppiò l'insurrezione dell'India, che con grande stento fu repressa (V. India). Dal 1855 al 1865 (salvo un breve intervallo, nel quale lord Derby tornò al potere) il governo fu nelle mani di lord Palmerston. Durante questo periodo l'Inghilterra condusse una guerra fortunata contro la Cina, ed ebbe principio il movimento degli arruolamenti volontarii. La guerra di secessione d'America cagionò una violenta crisi industriale. Nel 1861 morì il principe Alberto, dopo avere iniziato l'êra delle esposizioni universali (V. Esposizione). Nel 1866 il conte Derby fu di nuovo al timone dello Stato. La Gran Bretagna fu riunita in quell'anno all'America colla gomena transatlantica. Avvenne allora l'insurrezione dei Feniani. L'anno 1867 fu segnalato da una riforma elettorale, che creò più di mezzo milione di nuovi elettori; e dalla spedizione all'Abissinia sotto sir Roberto Napier. Durante il governo del sig. Disraeli, che succedette a lord Derby, passarono i *bill* di riforma scozzese ed irlandese, ed una legge che vietò i pubblici supplizii. Nel 1869, dimesso Disraeli, gli succedette il sig. Gladstone, sotto il cui liberale governo si fece il *Disestablishment* della Chiesa d'Irlanda. Gli anni 1870 e 1872 produssero gli *Education acts*. Nel 1873-74 la guerra contro gli Ascianti fu condotta a buon termine. Nel 1874 tornarono al potere i conservatori sotto il signor Disraeli, poi lord Beaconsfield, sotto il cui avventuroso ed agitato regime abbiamo visto proclamare la regina Vittoria imperatrice delle Indie, dibattersi più violenta che mai la questione d'Oriente, combattersi la guerra degli Zulu e quella dell'Afghanistan, i cui tragici episodii contribuirono non poco alla caduta del ministero tory, alle elezioni liberali del nuovo Parlamento ed all'avvenimento del ministero Gladstone. La Gran Bretagna traversa forse attualmente uno dei periodi più pericolosi della lunga e gloriosa sua storia (V. Inghilterra, Irlanda, Scozia).

GRANBY Giovanni Manners (marchese di) (*biogr.*). — Generale inglese, primogenito del terzo duca di Rutland, nato il 2 gennajo 1721, morto il 20 ottobre 1770, dopo essersi segnalato per grande valore, specialmente nella battaglia di Minden e nelle principali giornate della guerra dei Sette anni.

GRAN CANCELLIERE (*diplom.*). V. Cancelliere.

GRAN CANE (*astr.*). V. Cani e Canicola.

GRANCHIO (*Cancer*) (*zool.*). — Genere di crostacei dell'ordine dei decapodi e della sezione dei brachiuri, i cui caratteri sono: antenne esterne con articolo basilare, largo, assai lungo e spesso, riempienti l'iato tra il canto interno dell'orbita e la fronte, e terminanti sul dinanzi in una projezione forte, angolare e dentiforme, dirette innanzi e alquanto indentro e giungenti fin oltre la linea frontale. La parte terminale o mobile è sottile, brevissima, ed esce dalla parte interna dell'articolo basilare, più presso alla cella delle *antenne* interne che all'orbita. Le antenne interne, in luogo di giacere obliquamente all'infuora o trasversalmente, come nella maggior parte degli altri generi di questa sezione, sono dirette innanzi; caratteri per cui il granchio (*cancer*) distinguesi al primo tratto dai generi *platypodia*, *carpilius*, *xantho*, ecc. Il se-

condo articolo del pedicciuolo interno dei pedipalpi esterni è scavato sulla parte anteriore del margine interno. In alcune specie la tacca è ristretta all'angolo, e in altre stendesi fino alla metà del lato dell'articolo. Il primo pajo di piedi è quasi eguale, e sono generalmente robusti; gli altri non hanno spine, ma sono nella più parte delle specie più o meno pelosi. L'addome dei maschi è di cinque articoli, e di sette quello della femmina. Citeremo

Fig. 2943. — Xantho floridus.

ad esempio il *xantho floridus*, indigeno delle coste d'Inghilterra e di Francia, ch'è della lunghezza di circa 5 centimetri, di un bruno rossiccio, e con

Fig. 2944. — Portunus puber.

branchie nere; come pure il *cancer puber* o *portunus puber*, indigeno anche delle coste d'Inghilterra e di Francia, dov'è conosciuto sotto il nome di *crabe à laine, crabe espagnol*, della lunghezza di 6 centimetri.

GRANCHIO (*astr.*). V. Cancro.

GRANCIA o GRANGIA (*econ. rur.*). — Equivalente al francese *grange*, usato dai Sanesi per Fattoria o Tenuta di villa e Podere. *Granciere* (*granger*) il Fattore.

GRAN CIAMBELLANO (*diplom.*). V. Ciambellano.

GRANCITELLO (*zoatr.*). — Ulcerotta o vescichetta che viene in bocca a taluni uccelli.

GRANCONA (*geogr.*). — Comune della provincia di Vicenza, circondario di Barbarano, con 1544 abitanti.

GRAND CAPE (*legisl. comp.*). — Nella legge inglese è il nome dell'atto giudiziario col quale, in contumacia del citato per debiti dotali, si sequestra la terza parte de' suoi stabili in garanzia.

GRAND COUTUMIER OF NORMANDY (*legisl. comp.*). — Collezione delle antiche leggi di Normandia, compilata nel III anno di Enrico III, e contiene le leggi in vigore in Inghilterra durante i regni di Enrico II, Riccardo I e Giovanni.

GRANDEZZA (*matem.*). — Tutto ciò che è suscettibile di aumento o di diminuzione. Dicesi anche Quantità (V.).

GRANDEZZA (*etich.*). — Dignità puramente onorifica e propria della monarchia spagnuola, per cui quello che n'è investito è detto *grande di Spagna:* titolo superiore a quelli di conte, di marchese e perfino di duca. L'origine di questa dignità è del tutto feudale. Da tempo immemorabile i principi feudatarii della corona, chiamati prima *ricos-hombres*, avevano, per quel che si raccoglie, goduto del diritto di parlare al re tenendosi il capo coperto; il qual privilegio avevano altresì i grandi feudatarii di Francia, secondo che scrive il duca di Saint-Simon (*Mémoires*, tom. XIX, pag. 139), « almeno fino alla metà del tempo in cui regnò il ramo di Valois ». Trovandosi in numero grandissimo i *ricos-hombres* all'epoca che la casa d'Austria prese il dominio della Spagna, giacchè ciascuno degli antichi regni che vennero a formare la monarchia aveva i suoi, i principi di cotesta dinastia intesero a decimarli. Federico I si arrogò primieramente il diritto d'invitare tale o tal altro dei *ricos-hombres* a coprirsi in sua presenza; il figlio di lui, Carlo V, si approfittò d'una difficoltà d'etichetta posta alla sua incoronazione come imperatore dai principi dell'Impero per togliere l'antica denominazione e mettervi in luogo quella di *grandi;* la quale concesse ai più ragguardevoli *ricos-hombres* che l'avevano seguito in Allemagna, lasciando loro le prerogative prima d'allora esercitate da tutti. Questa fu l'origine della *grandezza* (*grandeza*) spagnuola, che in alcune provincie si dice *grandaria;* ma questo vocabolo è detto barbaro da Covarruvias e dal dizionario dell'Accademia spagnuola. I baroni castigliani ed aragonesi non pensarono o non poterono opporsi ad un cangiamento molto più importante che non paja a primo aspetto; imperocchè per esso si mutava in concessione reale un diritto che fin allora li teneva altieri presso il trono quasi come censori dell'autorità regia e naturali difensori delle antiche franchigie nazionali. Filippo II seguì l'esempio del padre e dell'avo; e per appropriarsi maggiormente la dignità, istituì la cerimonia solenne colla quale in certa maniera se ne concedeva l'investitura. Quindi entrò l'uso delle patenti e del tributo da pagarsi alla corona dall'investito, tributo che talvolta superava 40,000 lire ed era detto *mediannata;* inoltre v'era l'*annata*, specie di diritto proporzionale al valore del feudo, e si doveva pagare ogni anno. Pertanto egli fu sotto i principi della dinastia austriaca che i *grandi di Spagna* si trovarono divisi in tre *classi*, fra loro

principalmente distinte da vane differenze nella cerimonia detta della *copertura*. Il grande di prima classe si copriva prima di volgere la parola al re; quello di seconda classe parlava al re stando scoperto, ma si copriva per udirne la risposta; quello di terza classe aspettava, per coprirsi, il *cobrios* reale che il monarca gli volgeva subito dopo aver risposto. Del resto i grandi delle tre classi erano al grado medesimo; il re li trattava ugualmente di cugini; essi coprivansi indistintamente ovunque il re fosse coperto, sedevano alle Cortes con titolo uguale, ecc. I re di Spagna conferirono talvolta la grandezza a stranieri. Presentemente la grandezza non ha più l'antico splendore, e come dignità nominale è probabilmente destinata a perire cogli altri avanzi della vecchia monarchia spagnuola.

Notiamo qui di passaggio che anche i Francesi usano la parola grandezza (*grandeur*) per titolo di onore che si dà parlando o scrivendo ai gran signori, ai vescovi e simili, come: *Monsigneur, il plaira à Votre Grandeur*, ecc. (vedi *Dictionn. de l'Acad. Franç.*).

GRAND HAVEN (*geogr.*). — Piccola ma prospera città nello Stato di Michigan nella Unione Americana, sulla riva orientale del lago Michigan, alla foce del Grand River, formando la testa di linea della ferrovia di Detroit e Milwankee, con 3700 abitanti.

GRANDI Guido (*biogr.*). — Celebre matematico e monaco camaldolese, nato a Cremona nel 1681 da onesti ma poco agiati genitori. Recatosi, nel 1694, a Firenze, ove fioriva la scuola di Galileo, s'invaghì delle matematiche, nelle quali fece in brevissimo tempo meravigliosi progressi. Mandato poi a Roma ad insegnare teologia, entrò nella grazia del cardinal Noris, col favore del quale ottenne una cattedra di filosofia all'Università di Pisa. Fatto così libero di seguire il suo natural talento, s'immerse tutto nei calcoli. Il primo frutto di tali studii, che il padre Grandi offerì al pubblico, fu la dimostrazione dei problemi del Viviani intorno alla costruzione delle volte. Altra dimostrazione pubblicò poco dopo intorno alcune proprietà della linea logaritmica, riconosciute ma non dimostrate dall'Huygens. Non volle il Grandi uscire dal campo della geometria, nè entrare a discutere la parte fisica del problema, tanto più ch'egli discordava dall'Huygens; il quale affermava che la resistenza dei mezzi si aumentava in ragione uguale alla velocità dei corpi. Queste prime fatiche gli procacciarono encomii dei più celebri matematici dell'età sua, vale a dire del Manfredi, dell'Ermann, del Leibniz, del Bernoulli e dello stesso grande Newton. Incoraggiato da sì favorevoli auspicii, si accinse ad altre imprese, vale a dire alle disquisizioni intorno alla quadratura del circolo e della parabola geometricamente rappresentata col mezzo d'infinite menomissime iperbole e parabole, e intorno agl'infiniti ordini d'infiniti infinitamente piccoli, e compose istruzioni geometriche, aritmetiche e meccaniche.

Il Grandi fu parecchie volte incaricato dal granduca di Toscana e dal papa di lavori idraulici; ma gli scritti che per tali commissioni distese riguardando speciali oggetti, non ne faremo parola, contentandoci di avvertire che Eustachio Manfredi ne pronunciò giudizio onorevole ne' suoi commenti all'insigne opera del Guglielmini, *Della natura dei fiumi*. Essendo membro della Società Reale di Londra, dettò per essa una dissertazione sopra una teoria uscita allora in Inghilterra, per cui la propagazione del suono si pareggiava alla propagazione della luce secondo gli ultimi esperimenti di Newton. In questa memoria porta opinione che le onde sonore s'incurvino in iperbole concentriche (*Transazioni anglicane*, 1709). Regalò inoltre alla stessa Accademia un *Manipolo di fiori geometrici;* chè volle così chiamare le sue osservazioni di nuove curve proprie della circonferenza di alcuni fiori (*Florum geometricorum manipulus regiæ Societati exhibitus*, nelle *Transazioni* del 1713).

Ma l'opera che più d'ogni altra rendette il Grandi benemerito della pubblica istruzione fu quella delle *Sezioni coniche*. Non vi sono elementi di sublime geometria nei quali, come in questi, si ammiri egual copia di lumi ed eguale eleganza. Ei ne dimostra i teoremi sinteticamente e non col mezzo dell'analisi, come gli altri istitutori. Così l'evidenza diviene un risultato della stessa innegabile dimostrazione e non del solo meccanismo del calcolo. È poi oggetto d'altissima meraviglia il vedere come un geometra così profondo versasse eziandio in altri studii dalla severità matematica molto alieni, imperocchè coltivò non senza lode la poesia latina e l'italiana, scrisse le *Disserzioni camaldolesi* ed altre memorie relative al suo Ordine, e non fu straniero nemmeno alla profana erudizione. Di questa diede chiarissima prova nella disamina della storia delle Pandette pisane, in cui impugna l'originalità delle medesime; mostrando anche, prima di Savigny, essere stato il diritto romano in vita nel medio evo. Diremo a questo proposito che il Grandi fu d'animo battagliero, ed agitò controversie ancora e col Marchetti e col Varignon e col Rondelli e col Laderchi e col Giordani e col Tambucci e con altri.

Non godette presso i monaci suoi confratelli di quella estimazione che sembravano meritare le cognizioni enciclopediche che in grado eminente egli possedeva. Dall'unanime loro consentimento non potè giammai conseguire la dignità di generale dell'Ordine, cui egli aspirava. Per una specie di compenso ottenne il titolo di ex-generale; ma non essendo egli stato mai generale, il suo titolo non era gran fatto conforme all'esattezza geometrica. Senonchè questa vanità dimostra come il suo cuore fosse lungi dall'altezza della sua mente. Egli era abate in Pisa di San Michele in Borgo, era professore di celebre Università, riscuoteva gli applausi, si può dire, dell'Europa; parea quindi che tutti questi vantaggi dovessero bastare a render paga una ragionevole ambizione: ma l'uomo è industrioso per incessantemente crucciarsi. Negli ultimi suoi anni gli s'indeboli la memoria a segno, che a stento si richiamava i nomi anche de' suoi familiari. In sì misero stato volle nondimeno persistere nell'applicarsi allo studio. Le cose ch'ei pubblicò da poi si risentono dell'infiacchimento delle sue intellettuali facoltà. Finalmente cessò di vivere in Pisa, l'anno 1742.

Le sue opere ammontano ad un numero stra-

bocchevole. Oltre le molte stampate, ei ne ha lasciato quarantaquattro d'inedite. Un cumulo sì grande di produzioni dimostra ch'ei fu diligentissimo nell'approfittare del tempo, e che inoltre ei fu vivace e prontissimo nel concepire e nell'esporre i suoi pensamenti.

Vedi: *Memorie per servire alla vita dell'abate Guido Grandi* (Mass. 1742) — Ortes Gio. Mario, *Vita del padre don Guido Grandi, abate Camaldolese* (Venezia 1744).

GRANDIFLORA (*bot.*). — Aggiunto di quelle specie che, in un dato genere, hanno la corolla più grande.

GRANDINE (*fis.* e *meteor.*). — Meteora acquea ed elettrica, i cui tristi effetti sono pur troppo conosciuti. Mal si cercherebbe una spiegazione soddisfacente di questo fenomeno negli scritti dei fisici anteriori a Franklin ed a Beccaria, i quali, essendo stati i primi a coltivare con metodi analitici lo studio dell'elettricità atmosferica, ed a riconoscere la natura elettrica del fulmine, furono eziandio i primi a sospettare che all'azione di questo agente potentissimo si dovesse attribuire l'origine della grandine. La grande difficoltà che s'incontra a spiegare la formazione della grandine consiste nel dimostrare come l'elettricità possa produrre nelle nubi temporalesche un freddo sufficiente per far congelare l'acqua, e come le prime particelle di ghiaccio o di neve che si formano nella nube possano, per la soprapposizione di nuovi strati d'acqua congelata, acquistar la grossezza ed il peso che spesso ammiriamo nella gragnuola. Questo duplice problema venne interpretato in diverse maniere da diversi fisici; e la teoria che godette per lungo tempo del primato nelle scuole è quella data dal nostro Volta, il quale ha certo dimostrato come colle dottrine elettriche attuali si possa pervenire ad una compiuta spiegazione di quel fenomeno; e se la sua teoria non ha il pregio delle verità matematiche, ha almen quelli della semplicità e di un certo grado di probabilità, di cui mancano quasi tutte le altre date fino ai nostri giorni intorno al medesimo fenomeno. Volta attribuiva in prima la formazione del nocciolo della gragnuola al raffreddamento cagionato dalla vaporazione delle goccie di pioggia prodotta dal calorico solare. Codesta spiegazione, che esaminata superficialmente ha tutti i caratteri della verità, giacchè l'evaporazione produce freddo in ragione del calorico reso latente dai vapori che si formano, sembra non potersi ammettere così facilmente, in quanto che ne risulterebbe che spesso nella state dovrebbe nevicare, la qual cosa non ha luogo, e che del resto l'azione dei raggi solari sopra le gocce medesime dovendo equilibrare questa causa di raffreddamento, non è possibile di ammettere una tale spiegazione. Avrebbe piuttosto dovuto riferire questo raffreddamento al concorso dei venti settentrionali.

Se la gragnuola non avesse che due o tre millimetri di diametro, si potrebbe ammettere che essa è dovuta alla congelazione delle gocce di pioggia a traverso gli strati d'aria nei quali la temperatura è inferiore a zero gradi. Ma essa ha talvolta un volume così considerevole, ch'è impossibile concepire come nel tempo della sua caduta possa ingrossarsi tanto quanto si osserva accadere in fatto. Questa considerazione condusse Volta a cercare se non sarebbe possibile che la gragnuola restasse nell'atmosfera più lungo tempo di quello che è necessario alla sua caduta. Il fenomeno assai conosciuto del ballo elettrico somministrò a questo fisico l'idea che le prime porzioni di ghiaccio formate nelle nubi potessero venir attratte e respinte a vicenda da due nubi poco distanti ed elettrizzate diversamente, nel qual movimento di andare e venire avrebbero campo ad ingrossarsi per la riunione e solidificazione di nuovi vapori sulla loro superficie. Quindi Volta ammetteva nella formazione della grandine l'esistenza di due nubi poste l'una a certa distanza dall'altra, diversamente elettrizzate, le quali attirano e respingono a vicenda i primi fiocchi di neve, che per tal guisa aumentano di mole. Questa spiegazione semplicissima è stata rigettata dalla maggior parte dei fisici; ed in vero sembra difficile concepire come corpi così pesanti possano rimanere sospesi nell'atmosfera; ma quando si considerino gli effetti prodigiosi prodotti dalle trombe, si può senza scrupolo attribuire all'elettricità accumulata in certe parti dell'atmosfera il potere di sostenere ed anche di rigettare in alto corpi anche più pesanti della gragnuola. E tanto più che il fenomeno delle trombe, per le circostanze che l'accompagnano, fa supporre un'origine elettrica. Se adunque la forza dell'elettricità nelle trombe è così grande, perchè non sarà capace di produrre il ballo elettrico nella formazione della grandine, e sostenere la gragnuola, che in paragone d'un albero o di un edifizio, che pur possono venire schiantati ed abbattuti dalle trombe, è così piccola e leggera?

Si fa però un'altra obbiezione all'idea di Volta; considerando le due nubi, diversamente elettrizzate, come conduttori perfetti, si osserva che la gragnuola, giunta, in virtù di attrazione o di ripulsione, nell'interno di una delle due nubi, dove la velocità acquistata deve di necessità farla penetrare, non può più soffrire alcuna azione dipendente dall'elettricità, tale che tenda a farla uscire. Infatti le azioni esercitate sopra un punto interno dallo strato elettrico situato tutto alla superficie del conduttore hanno una risultante nulla. Si potrebbe rispondere a quest'obbiezione che le nubi sono conduttori imperfetti, e che per conseguenza possono contenere nelle parti interne grandi masse elettriche. Del resto si è osservato in favore della teoria di Volta che sulle montagne la gragnuola ha nell'atmosfera varie direzioni e movimenti senza ordine, e si è di più udito il rumore cagionato dai noccioli gli uni cogli altri a poca distanza dalle nubi temporalesche.

Dopo la spiegazione di Volta varie altre comparvero, fondate su principii differenti; ma considerando sempre l'elettricità come il principale agente nella formazione della grandine. Nel 1834, quando l'Accademia di Parigi propose per argomento del secondo premio delle scienze matematiche la teoria della grandine, molti fisici si occuparono di questa materia, e ne risultarono varie spiegazioni, quali più, quali meno soddisfacenti; nessuna delle quali però è stata giudicata degna del premio proposto. Uno dei concorrenti appoggia la sua teoria ad un principio evidentemente falso, vale a dire che si produce il vuoto al di sopra di ciascuna goccia di

pioggia cadente, mentre al contrario si sa che la massima velocità che possono acquistare i gravi cadendo è ben lungi dal superare od eguagliare quella con cui l'aria si precipita nel vuoto. Un altro concorrente cerca di provare che l'accumulazione dell'elettricità in un corpo ne diminuisce la temperatura; e per confermarlo cita i risultati delle due sperienze seguenti: 1° Dirigendo una corrente elettrica sulla faccia, si prova una sensazione di freddo; 2° Si è osservato un raffreddamento di un sesto di grado sulla superficie di una sfera metallica elettrizzata. Ma queste sperienze non bastano per costituire l'appoggio d'una buona teoria fisica.

Ecco la spiegazione d'un terzo concorrente: allorquando si forma la grandine, esistono nell'atmosfera per lo meno due strati di nubi situati ad altezze disuguali e caricati di elettricità della stessa specie. La forza ripulsiva proveniente da questa disposizione fa avvicinare alla terra lo strato inferiore, e spinge in alto il superiore. Le vescichette che comprendono quest'ultimo strato, trasportate in una regione dell'atmosfera dove la pressione è minore, si rompono. I vapori prendono allora la forma liquida, e si congelano bentosto sia a cagione del freddo risultante dalla dilatazione dell'aria che stava rinchiusa nelle vescichette, sia pel contatto dell'aria circostante. Il nocciolo di ghiaccio così formato, durante la sua caduta a traverso la nube inferiore, si copre di strati successivi d'acqua, i quali si trasformano immediatamente in ghiaccio a cagione del grande abbassamento di temperatura a cui si trovò esposto il nocciolo. Supposto, e non concesso, che nessuna obbiezione diretta si possa fare a questa spiegazione, non si vede però come l'autore possa conciliarla coll'osservazione dei cangiamenti della natura dell'elettricità, i quali così spesso si manifestano nelle nubi temporalesche. Nè si può spiegare con questa teoria come la gragnuola possa acquistare un così considerevole volume.

Vi fu persino chi partendo dalle relazioni teoriche, indicate da Laplace e da Poisson, tra la temperatura, la forza elastica, la densità ed il rapporto delle due sorta di calorico specifico dell'aria, cercò di determinare il raffreddamento a cui andrebbe soggetto elevandosi nell'atmosfera un dato volume d'aria preso alla superficie della Terra ad una temperatura determinata; e dietro un lungo calcolo pervenne a risultati coi quali si spiegherebbe la formazione della grandine indipendentemente da ogni considerazione di elettricità, il che pare contrario ai fatti che tuttodì osserviamo.

Tra le memorie presentate a quel concorso, quella che parve migliore è fondata sopra un'azione assai nota dell'elettricità. L'autore suppone che sotto una nube, che si condensa in neve, si trovi un'altra nube caricata di elettricità positiva o negativa. Tutti i cristalli primitivi, che formeranno la neve, dovranno evidentemente polarizzarsi nello stesso senso per l'influenza elettrica della nube inferiore, e le forze attrattive che si svilupperanno tra i fiocchi vicini e situati convenientemente, li faranno addossare l'un sull'altro. L'agitazione continua di questi fiocchi facendo voltare successivamente tutte le loro facce verso la nube elettrizzata, ne risulterà un'agglomerazione pressochè sferica di piccoli cristalli di ghiaccio. Quest'ipotesi non manca d'un certo grado di verisimiglianza; se non che l'autore non ispiega egualmente bene la trasparenza e l'omogeneità che spesso si manifesta negli strati che circondano il nocciolo della gragnuola, e che formano la massima parte del volume di questa. Egli ne trova la cagione nella fusione dei cristalli di ghiaccio dovuta alla scintilla elettrica che succede nell'istante in cui ciascuna particella congelata si riunisce al nocciolo; ma tale asserzione non può ammettersi senza prova, ed è singolare che l'autore non abbia tentato di verificare questo fatto, il quale è suscettibile d'essere prodotto sperimentalmente. Inoltre bisognerebbe pur dimostrare perchè il medesimo effetto non si manifesti eziandio nel nocciolo.

In tanta deficienza di solide teorie dobbiamo conchiudere che, dopo Volta, quella che abbia meritato maggior attenzione, e che si possa considerare come più probabile e conforme alla verità, è quella di Bellani. Ecco come questo fisico spiega la formazione della grandine. Dopo aver fatto ingegnose riflessioni tanto sulla teoria di Volta, quanto su quella di altri fisici, comincia coll'osservare che tutti i fisici convengono nel ravvisare bene spesso un'espansione ed una contrazione notabile e straordinaria nelle nubi temporalesche. Ora, l'esperienza dimostra che per la semplice espansione o rarefazione dell'aria o di qualunque fluido aeriforme, non eccettuati i vapori vescicolari, la temperatura diminuisce notabilmente qualora altre cause non vengano a contrariare il fenomeno; e viceversa cresce la temperatura ogni volta che l'aria od i vapori si riducano ad uno spazio minore. Ciò posto, figuriamoci un temporale già formato, e siano alcune nubi dotate di elettricità positiva, altre di elettricità negativa; il fluido elettrico che tende ad equilibrarsi passerà a vicenda da una nube all'altra, e da questo passaggio ne dovrà risultare un aumento od una diminuzione nel volume della massa vaporosa, ossia nel volume dell'aria che, mista coi vapori vescicolari, costituisce la nube. Supponiamo che uno strato nuvoloso venga investito dal fluido elettrico; tale strato aumenterà di volume per la ripulsione impressa a tutte le molecole componenti la massa vaporosa. Ma l'aumento di volume d'un fluido aeriforme non si produce, come dicemmo, senza una contemporanea produzione di freddo, il quale unito a quello che naturalmente esiste nelle regioni elevate dell'atmosfera, può essere bastante per condensare in granelli fioccosi il vapore vescicolare. Questi fiocchi attraversando nella loro caduta altri strati di vapore condensati, s'ingrossano tanto più quanto maggiore è stato il freddo prodotto, e quanto maggiore è la profondità della nube. Il freddo che si genera in tal modo nelle nubi può ben anche durare a lungo in tutta la sua intensità, sì pel grande spazio che occupano, come perchè, giacendo nell'aria, che è un cattivo conduttore del calorico, non possono acquistare così presto la perduta temperatura.

Se invece di considerare una nube sola carica di una data elettricità, ci figuriamo che due nubi diversamente elettrizzate vengano a mutuo contatto in forza delle attrazioni elettriche, succederà una contrazione delle nubi, vale a dire una riduzione

ad un volume minore, per cui il vapore vescicolare, non ostante la temperatura aumentata, non trovando più lo spazio sufficiente alla sua conservazione, si scioglie in parte e passa rapidamente allo stato liquido, precipitando a scrosci in grosse gocce che ben si distinguono pel loro volume da quelle che non sono temporalesche. Si vede così come Bellani spiega benissimo anche questa circostanza dei temporali, la quale è stata dimenticata dalla maggior parte dei fisici.

Non conseguita dalle cose esposte che ogni lampo ed ogni tuono debba essere accompagnato da grandine o da pioggia, perchè non sempre il fluido elettrico si trova in quelle proporzioni che bastino per produrre un'espansione tale da generare la grandine, od una contrazione sufficiente da produrre la pioggia. Che se talvolta un temporale, in forza dei varii venti dominanti, si può dissipare senza che i vapori si trasformino in pioggia o in grandine, si osserva però che più frequenti sono i temporali seguiti da sola pioggia, perchè, supposta anche eguale la facoltà del fluido elettrico di generare nelle nubi per espansione o per contrazione la grandine o la pioggia, alla produzione però di questa, indipendentemente dal fluido elettrico, concorrono sempre le altre cause generali delle pioggie. Riguardo alla grossezza della grandine, il Volta non vorrebbe concedere che nel breve tempo della discesa fino a terra il primo embrione abbia campo d'ingrossarsi cotanto. Ma il Bellani fa riflettere che, per la stessa ragione per cui le gocce d'acqua, massime nei temporali, possono ingrossarsi altrettanto, ed anche di più di quel che a noi appare in causa dello sparpagliamento delle medesime che succede attraverando l'aria, nella stessa guisa potrà aumentare il volume della grandine, la quale come corpo solido non è soggetta a dividersi e spezzarsi nell'urto contro l'aria.

Il Bellani sarebbe poi d'opinione che nel passaggio dei vapori vescicolari allo stato liquido o solido succeda un cambiamento di stato riguardo all'elettricità loro propria, come si manifesta o si rende latente il calore, per cui le altre molecole vaporose più vicine sieno attratte dalle prime che hanno già cambiato di stato; nel modo stesso in cui sul suolo hanno particolarmente origine quegli ammassi di vapori gelati che si attaccano e si sovrappongono gli uni agli altri di preferenza in alcuni siti determinati dagli alberi e dai cespugli. Nell'aria, in mancanza d'un punto d'appoggio, si conglomerano in pallottoline di grandine o in gocce d'acqua. In queste si sviluppa una nuova elettricità proveniente dal semplice passaggio a traverso l'aria; ed ecco una sempre viva forza attrattiva di altri vapori a qualche sensibile distanza, i quali diversamente non sarebbero venuti in contatto durante la caduta delle dette pallottole o gocce.

Quantunque succedano temporali tanto in ogni stagione come in ogni ora, nei nostri climi però sono più frequenti nella state e nelle ore più calde della giornata, per cui l'azione del Sole potrà benissimo recarvi una qualche influenza, ma non mai operarvi qual prima causa.

I contadini sogliono giudicare preventivamente della natura del temporale da certe apparenze speciali, e particolarmente in ciascun paese dal punto cardinale d'onde traggono origine le nubi temporalesche, dal fremito o dal suono confuso che spesso queste fanno sentire nel loro passaggio, ed anche dal rumore del tuono, secondo che si fa confusamente ed in modo continuato, ovvero con più colpi distinti e da breve intervallo gli uni dagli altri separati. Le circostanze che accompagnano i temporali si possono leggere nelle *Lettere sull'elettricismo* di Beccaria.

GRANDINE (Assicurazioni contro la). V. Assicurazioni e Paragrandine.

GRANDOLA (*geogr.*). — Comune della provincia e del circondario di Como, con 1176 abitanti.

GRAND'OPERA (*scienz. occ.*). — Con questo nome gli alchimisti indicavano i processi misteriosi co quali essi aspiravano a conseguir la trasmutazione dei metalli, ed a trovare la panacea universale (V. Alchimia).

GRAND RAPIDS (*geogr.*). — Prospera città industriale del Michigan, negli Stati Uniti, sulle rive del Grand River, con 18,157 abitanti.

GRAND RIVER (*geogr.*). — Fiume dell'America settentrionale, che ha tutto il suo corso nello Stato del Michigan, essendo tributario del lago di questo nome presso la città di Grand Haven.

GRANDUCA (*diplom.*). V. Duca.

GRANDVILLE (Giovanni Ignazio Isidoro GÉRARD, soprannominato) (*biogr.*). — Celebre disegnatore e caricaturista francese, nato a Nancy nel 1803, morto a Parigi il 17 marzo 1847, fu ammaestrato nel disegno dal padre, e fin dal 1828 pubblicò una serie di schizzi di genere umoristici: *Les métamorphoses du jour*, cui tennero dietro gli *Animaux parlants*, caricature satiriche e spiritose delle umane fisionomie e delle sociali condizioni. Dopo la rivoluzione di luglio Grandville divenne, con Decamps e Daumier, l'anima delle *caricature*, di cui la raccolta compiuta è ora assai cara e ricercata. Il suo *Convoi de la liberté*, la sua *Basse-cour*, il suo *Mât de Cocagne*, e tanti altri disegni pubblicati in quel giornale sono schizzi pregevolissimi della storia politica dei tempi. Quando le leggi di settembre posero fine alla caricatura politica, Grandville si rivolse di bel nuovo alla critica satirica dei costumi, e diede inoltre i disegni per le nuove splendide edizioni delle canzoni di Béranger, per le favole di Lafontaine e Florian, per le avventure di Robinson, pei viaggi di Gulliver, per la *Vie de Napoléon* d'Abel Hugo, pel *Jérôme Paturot* di Raybaud, del pari che per molte opere illustrate, quali sarebbero: *Un autre monde*, *Les petites misères de la vie humaine*, *Les cent proverbes*, *Les fleurs animées*, ecc. Lavoratore infaticabile, Grandville lasciò una quantità prodigiosa di disegni che rimarranno i capolavori del genere. Egli è un artista pensante, e non ha nè la vena plebea di Daumier, nè la bonarietà parlante di Charlet, nè la leccata eleganza di Gavarni, ma si distingue per profondità e finezza d'osservazione e di critica, e per verità di ritratto. Rado fa ridere, ma assai spesso pensare. Il suo disegno finalmente, la sua anatomia esatta ed i suoi scorci diligentemente studiati.

GRANDULE (*zool.*). — Uccello gallinaceo del genere dei pterocli (*pterocles alchata*), somigliante al

nga, che ha colore dominante affine a quello della bbia dei deserti e delle steppe ove vive, serven-gli di protezione e di difesa. È comune in Asia ed Africa, e trovasi in Ispagna, non che, più raro, l'Italia meridionale.

GRANE, GRAN o QUADE (*geogr.*). — Città marit-ma dell'Arabia, nella baja omonima, all'estremità O. del Golfo Persico, a 29°, 26' lat. N., e 48° g. E. (Greenw.), con 8000 abitanti e commercio zichenò attivo.

GRANELLI Giovanni (*biogr.*). — Teologo, oratore poeta italiano, nato a Genova nel 1703; morto Modena il 3 marzo 1770. Fu educato a Venezia, e indossò l'abito dei Gesuiti, e professò con onore le lettere nell'Università di Padova. I suoi su-riori l'inviarono poscia a Bologna a studiar teo-ia, ed egli si riaveva da questo serio studio mponendo per gli allievi delle tragedie senza per-naggi femminei. Datosi poscia alla predicazione, i in tanto grido, che l'imperatrice Maria Teresa chiamò a Vienna per predicarvi in italiano. Fi-mente fu nominato professore di teologia a Mo-na e bibliotecario di Francesco III. Abbiamo del anelli: *Lezioni morali, istoriche, critiche e cro-logiche sul Genesi, sull'Esodo, i Numeri, il uteronomio*, ecc. (Parma 1766); *Quaresimale e negirici* (Modena 1771); *Discorsi e poesie* (ivi 72), in cui trovansi le tragedie *Sedecia, Manasse, one* e *Seila*, stampate anche separatamente e dotte in molte lingue.

Vedi Bettinelli, *Elogio del padre Granelli.*

GRANFE (*marin.*). — Specie di mani di ferro in-odate sulle navi e nei cantieri per afferrare e ttenere cordami ed altri oggetti.

GRANGIA (La). V. La Grangia (*biogr.*).

GRAN GIORNI (*stor.*). — Chiamavansi anticamente Francia *grands jours* quelli nei quali alcuni tri-nali non sedentarii rendevan le loro decisioni. l sistema feudale i giudici comunali ed ecclesia-ci, i sindaci e prevosti erano sedentarii, mentre i nti, i balii e i commissarii regii, come pure quelli i grandi vassalli, si recavano di luogo in luogo, ne praticano le corti d'Assise. Nei gran giorni rtanto essi esercitavano la loro giurisdizione, e esso sentenziavano in ultima istanza. Oltre i gran rni tenuti a nome del re, v'avean altri in cui la ustizia era fatta in nome della regina, e del mogenito di Francia.

GRANIA GENTE (*stor. rom.*). — Plebea, quantun-e alcuni de' suoi membri si alzassero sotto la re-bblica al grado senatorio, e sotto l'impero alle alte dignità nell'esercito e nelle provincie senza rò aggiungere al consolato. La *Grania Gens* era rò ben nota fin da' tempi del poeta Lucilio 0-103 av. Cristo). Sotto la repubblica apparisce nza cognome, tranne quello di Flacco al tempo Giulio Cesare; ma sotto l'impero la troviamo coi rannomi di Liciniano, Marcello, Marciano, Se-no, Silvano.

GRANICO (*geogr.* e *stor.*). — Nome antico di un ccolo fiume nel N. O. dell'Asia Minore, che sgorga l fianco settentrionale del monte Ida, verso la opontide, e detto ora *Kodscia-su.* È celebre per prima vittoria riportata da Alessandro Magno ra i Persiani nell'anno 334 av. C.

GRANI D'AVIGNONE. V. Giallo (*chim.* e *tecn.*).

GRANI MOLUCCHI (*chim.*). — Sono i semi del *crotontiglio*, nei quali si rinvengono la *crotonina* e l'*acido crotonico* (V. Crotonico acido e Crotonina).

GRANITELLA (*miner.*). — Nome usato da Saussure per designare una roccia che offre quasi l'apparenza del granito, e che i mineralogisti chiamano generalmente Sienite (V.).

GRANITELLO (*miner.*). — Si dà qualche volta questo nome ad una roccia che nel linguaggio scientifico è conosciuta sotto quello di Diorite (V.).

GRANITI (*geogr.*). — Comune nella provincia di Messina, circondario di Castroreale, con 1925 abit.

GRANITINO (*miner.*). — Nome proposto da Daubenton per designare il *granito comune* a grana gentile (V. Granito), varietà di roccia che Pinkerton propose di chiamare con quello di *granilittia.*

GRANITO (*miner.* e *geol.*). — Applicavasi altre volte un tal nome a tutte le rocce composte di più minerali commisti ed offrenti una tessitura granulosa. Ma siccome siffatta tessitura è pur quella di un gran numero di rocce differentissime per la loro composizione, così la scienza ha serbato esclusivamente questo nome di granito ad una roccia essenzialmente composta di feldispato ortoso, di quarzo e di mica, disseminati con certa uniformità, e così strettamente intrecciati gli uni cogli altri, che la roccia alla bella sua cristallina tessitura congiunge mirabile solidità. Da questo miscuglio risultano due varietà di granito, ove non si vogliano notevolmente moltiplicare le varietà con dare questo nome a semplici differenze di colore. Quando le tre sostanze che costituiscono essenzialmente il granito sono ugualmente disseminate, esse formano il *granito comune;* questa roccia è il più delle volte bigiccia, giallastra o di color rossastro tendente al roseo. Il granito comune è a grana gentile, ovvero a grana grossa. Quando il granito a grana gentile contiene cristalli di feldispato di forma regolare, e di una grandezza che eccede quella delle altre parti costituenti, esso prende il nome di *granito porfiroide*, perchè offre in certa guisa l'aspetto del porfido.

S'incontrano talvolta nel granito cristalli d'anfibola o di tormalina, e tal'altra vi si veggono disseminati alcuni metalli, quali sono il ferro solforato, il ferro ossidulato, lo stagno, il molibdeno, il titano e l'urano, come pure diverse altre sostanze minerali, quali sono l'attinoto, il berillo, il corindone, il cimofane, l'epidoto, il granato, la pinite, la zirconia, ecc.; vi s'incontrano anche inceppati in ammassi il quarzo, il topazio, il calcare, la fluorina, la galena, ecc. Alcune di queste sostanze vi formano filoni più o meno considerevoli, e sono la baritina, la fluorina ed il calcare, i quali accompagnano d'ordinario certi metalli servendo ad essi di ganga; questi metalli sono l'argento, il bismuto, il rame, lo stagno, la galena, il ferro e l'oro.

Il granito, allorquando si presenta in grandi masse nelle alte montagne, è spesso attraversato da filoni di altre rocce, cioè di basalto, di porfido, di sienite, di trappo, ecc. Avanzi di corpi organizzati non s'incontrano mai nei graniti, ed avviene raramente che tali roccie si presentino stratificate, vale a dire divise in istrati, quantunque vi si scorgano soventi volte estese fessure, bastantemente

regolari perchè si possano confondere colle commessure di stratificazione; quelli stratificati sono meno antichi di quelli che non porgono indizio di strati. I graniti costituiscono spesse volte montagne a vette rotondate, ma quasi sempre a colmo appianato. La forma generale delle montagne granitiche dipende principalmente dalla facile scomposizione cui soggiaciono i graniti per l'azione degli agenti atmosferici. A questo chimico lavoro di scomposizione e sfacimento, che agisce principalmente sul feldispato, si debbono anche attribuire i ciglioni dirupati e le punte acute che distinguono le sommità di certe alte montagne di granito. Alcuni graniti, soprattutto i porfiroidi, sono così profondamente disgregati, che l'intiera superficie del terreno non presenta altro che un ammasso di ciottoli a foggia di colline rotondate, solcate per ogni verso dalle acque di pioggia. Trovansi frequentemente siffatti graniti in grossi massi rotondati, accavallati gli uni sopra gli altri e talvolta in equilibrio poco stabile e capace di oscillare per il più leggero sforzo. Egli è probabile che non solo gli agenti atmosferici, ma ancora certe emanazioni gasose, analoghe a quelle delle solfatare che distruggono rapidamente i più solidi prodotti vulcanici, contribuiscano a determinare la profonda alterazione ed il disgregamento di queste rocce. Diffatti le materie terrose che provengono dalla scomposizione antica dei graniti sono solubili negli acidi che non attaccano nè le roccie intatte, nè le materie provenienti dalla loro recente alterazione sotto l'influenza dell'aria. Ne esistono però che non si mostrano alterati, a malgrado delle vicende atmosferiche per lunghissima età sostenute.

Fig. 2945. — Scoglio di granito in Cornovaglia.

Tra le rocce dei terreni primitivi che constano di parti cristalline e delle quali è principale ed essenziale distintivo l'essere prive di qualunque vestigio di esseri organizzati, è più che tutte ragguardevole il granito, e i geologi dal complesso delle loro osservazioni ebbero a formarsi il concetto che il granito massiccio regga tutte le altre rocce conosciute, e sia quindi la più antica di tutte. Questo granitico ammasso rappresenterebbe la prima crosta terrestre, quale formolla il primordiale consolidamento della massa rotante allo stato di fusione. Ciò non toglie che altro granito non trovisi sovrapposto a roccie non primitive. Le rocce granitiche sospinte da una gran forza hanno fatto comparsa alla s perficie del globo aprendosi il varco a traverso d terreni soprastanti fino dall'epoca dei primi dep siti di sedimento, e forse in epoca più antica; hanno continuato a mostrarsi in tutte le epoc anche dopo quella della formazione dei terreni te ziarii; di questa apparizione porgono esempio, s condo il cav. di Collegno, la Toscana e l'isola d'El Cotali rocce, che si riferiscono a differenti età, so estremamente abbondanti alla superficie della terr e s'incontrano ora in catene di montagne altissim ora in colline disgregate e di forma tondeggian che ricoprono tratti considerevoli di terreno. I stato di fusione pastosa nella quale sono stati graniti è indicato dai loro filoni verticali spinti d basso verso l'alto, e dal modo con cui queste roc hanno avviluppato certi depositi sedimentarii, o sono sparse sui differenti terreni che ne furono a traversati. Quindi alcune località t vasi il granito al sopra e al di sot del terreno avvilu pato. In molte alt il granito sta sop tutti i depositi di s dimento, dagli sc sti e da altre roc più antiche fino quelle dei depos giurassici. Le Al presentano differe esempi in cui si p toccare ad un tem così il granito co il terreno sedime tario sottogiacen Scontrasi spesse v te il granito intie mente isolato da rocce sedimentari formante da solo positi considerev che coprono va contrade, come centro ed in alt parti della Franc Anche in questo ca si riconoscono graniti di età diversa; poichè gli u si presentano in filoni in mezzo agli altri, o forma catene le quali correndo in differenti direzioni a nunziano le epoche relative della loro apparizio I fatti di cui noi discorriamo non appartengono s tanto a certe località particolari, ma si manifesta in tutte le parti del globo, in Inghilterra, in Franc nelle Alpi della Francia, della Savoja e della Sv zera, in Norvegia, nell'America settentrionale, capo di Buona Speranza, ecc.

La varietà e l'alternativa di parti di natura versa che si ravvisano in un piccolo canto di u gran massa di granito compariscono in circa l'ugual maniera in ogni altro canto della medesi ed anche in quella mole terrestre, tutta di grani donde la detta massa venne staccata; ed è a nota che graniti diversi, raccolti da differenti regio

della terra, si rassomigliano tra di loro per la natura delle parti che li compongono e per il modo onde sono commiste, e che in somma tutte quante le pietre che si dicono graniti, a malgrado della diversità dei luoghi da cui si traggono, si mostrano tra loro notevolmente affini. Cionnondimeno le masse pastose del granito, nello attraversare le rocce soprastanti, ne hanno in certe località tratto ed avvolto frammenti più o meno voluminosi. Così i graniti di Landside (Scozia), che sembrano aver attraversato un terreno calcare, formano una breccia composta di frammenti di calcare e di granito collegati tra di loro da una pasta ugualmente granitica. I graniti di Bretagna che s'impiegano a Parigi a diverse costruzioni, e di cui è fatto il piedestallo dell'obelisco di Luxor, sono frequentemente sparsi di frammenti angolosi di schisto, alcuna volta bastantemente numerosi perchè la loro massa rassomigli ad una breccia.

Il granito è tanto più di antica formazione quanto meno porge indizio di stratificazione, ed è più ricco di feldispato, e massime di quarzo, e meno invece di mica. Abbiamo detto che i graniti sono rocce formate di *mica*, *feldispato* e *quarzo;* ora, se soprabbondi il mica, ovvero il quarzo, od il feldispato, o se manchi uno di questi componenti, o se mancando il mica si trovi in suo luogo l'anfibola e il talco, i graniti così modificati dánno origine alle rocce conosciute coi nomi di *gneiss*, *micaschisti*, *porfidi*, *pegmatiti*, *sieniti*, graniti con talco ovvero graniti talcosi detti, avvegnachè impropriamente, *protogini*, ecc. I *graniti talcosi* appartengono particolarmente alle Alpi. Le *pegmatiti* sono essenzialmente formate di feldispato e di quarzo; queste rocce presentano soventi volte un feldispato lamellare ripieno di cristalli di quarzo, e prendono il nome di *granito grafico* quando i cristalli di quarzo inceppati nel feldispato offrono in certe direzioni l'apparenza di caratteri ebraici. In generale le rocce della formazione granitica non sono altro che i medesimi principii più o meno modificati dall'azione ignea; questa formazione si compone di graniti, sieniti, pegmatiti, graniti talcosi, ecc. Seguono i porfidi o la formazione porfirica; il porfido quarzifero si collega in modo così intimo col granito e colle altre rocce di formazione granitica, che in molte località non si può facilmente distinguere la linea di separazione che indica il loro punto di contatto. Quindi si fa passaggio al terreno schistoso che comprende i gneiss, i micaschisti, ecc.

Il granito è la più salda pietra di quante altre impiegar si possano alla costruzione degli edifizii, ed il non essere divisa a strati fa sì che possa mettersi in opera per ogni verso; però è impresa assai laboriosa l'estrarla dalle sue cave. Inoltre la facilità colla quale certi graniti si decompongono per l'azione dell'aria esige un esame severo nella scelta di quelli che vengono destinati alle costruzioni che richiedono molta solidità. In Francia sono celebrati per la loro lunga durata i graniti di Vire (spartimento del Calvados); ma quelli delle vicinanze di Clermont-Ferrand soggiaciono facilmente alla scomposizione. In Ispagna si è impiegato il granito alla costruzione di edifizii che volevansi rendere durevoli, ma che non hanno resistito alle ingiurie atmosferiche; così i muri del palazzo dell'Escurial, e di altri edifizii a Segovia, Avila ed in più luoghi della Vecchia Castiglia offrono esempi di siffatta scomposizione.

È capace di pulimento, e acquista per esso aspetti assai vaghi e adorni. Molti dei monumenti pervenutici dalla più remota antichità, come per esempio i famosi obelischi egiziani, sono scolpiti in granito. In Italia i graniti che provengono dalle cave di Baveno sul Lago Maggiore hanno feldispati di color roseo; invece quegli altri che si traggono dal Montorfano e dalle rive del lago di Como posseggono feldispati bianchi. Per i bisogni delle fabbriche si adoperano anche pezzi di graniti, che, staccati per remotissime vicende dai monti cui appartenevano, giacìono ora qua e là sparsi dove furono travolti dalla violenza delle vicende suddette; alcuno di tali pezzi serba ancora tal grandezza di mole da potersi adattare agl'indicati bisogni. Valga d'esempio il masso che serve di base alla statua di Pietro il Grande in Pietroborgo. Questo masso, pesante 1,006,400 chilogrammi, giaceva insieme a molti altri pezzi di granito dentro una palude, donde fu estratto, e quindi traslocato per opera dell'architetto italiano Carburi.

GRANITO ORBICOLARE DI CORSICA (*miner.*). — È una varietà della roccia conosciuta coi nomi di Diabasio o Diorite (V.).

GRANITO Angelo (*biogr.*). — Storico, morto in Napoli della età di circa cinquant'anni nel mese di giugno 1861. Fece dapprima uso del titolo di marchese di Castellabate, che aveva ereditato da' suoi maggiori, e poi di quello di principe di Belmonte, che apparteneva alla principessa Paolina Pignatelli sua seconda moglie. Fu, nel 1845, uno de' due assessori al presidente del settimo Congresso degli scienziati italiani riunito in Napoli, e venne ascritto come socio onorario all'Accademia Ercolanese di archeologia ed alla Pontaniana. Nel 1843 fu nominato maggiordomo di settimana e gentiluomo di camera di entrata del re di Napoli, e fece parte delle Camere legislative napolitane per essere stato, nel 12 maggio del 1848, eletto pari del regno. Ebbe inoltre le cariche di consigliere ordinario della Commissione de' titoli di nobiltà e di soprantendente generale degli archivii del regno in Napoli, che lodevolmente esercitò per parecchi anni, e dalle quali si dimise quando, pochi mesi prima di morire, cadde il governo borbonico. Si rese molto benemerito degli studii storici non solo co' miglioramenti arrecati alle cose dell'archivio affidato alle sue cure, ma anche con le seguenti opere da lui pubblicate: *Lettera della pronunzia greca e discorso della necessità e del modo di studiare le lingue latina e greca* (Napoli 1845, in-8°); *Degli archivii napolitani, discorso* (ivi 1854, in-8°); *Diario di Francesco Capecelatro, contenente la storia delle cose avvenute nel reame di Napoli negli anni* 1647-1650, *ora per la prima volta messo a stampa sul manoscritto originale, con la giunta di varii documenti per la più parte inediti ed annotazioni* (ivi 1850, 3 vol. in-8°). Preziosissime sono le copiose annotazioni del Granito, nelle quali sono riferiti molti documenti di grande importanza storica, e si fa cenno di non poche notizie tratte da diverse opere

inedite; *Storia della congiura del principe di Macchia e della occupazione fatta dalle armi austriache del regno di Napoli nel* 1707 (ivi 1861, 2 vol. in-8°), con cui illustrò un periodo poco noto della storia napolitana.

GRANITOIDE (*miner.*). — Dicesi delle rocce che per la mescolanza delle parti che le compongono offrono un aspetto analogo a quello del granito.

GRANITONE (*miner.*). — I marmorai della Toscana e alcuni mineralogisti italiani dànno questo nome ad una roccia più generalmente chiamata Eufotide (V.).

GRANIVORI (*zool.*). — Nome volgarmente adoperato per indicare tutte le specie d'uccelli che si pascono di grani. Temmink lo applicò particolarmente all'ordine dei passeri; ma talvolta si usò anche per altri animali.

GRAN LIBRO (*stor.*). V. Credito e Debito pubblico e Libro.

GRAN MARESCIALLO (*diplom.*). V. Maresciallo.

GRANMICHELE (*geogr.*). — Città siciliana, provincia di Catania, circondario di Caltagirone, con 10,192 abitanti. Nelle vicinanze sono cave di eletti marmi.

GRAN MOGOL. V. Mogol (*geogr.* e *stor.*).

GRAN NUVOLA (*astr.*). — Costellazione australe introdotta da Lacaille, e situata al di sopra della costellazione detta la *Montagna della Tavola*, in memoria della celebre montagna del Capo di Buona Speranza ove è stato fatto il gran lavoro di questo astronomo intorno alle stelle del cielo australe, ed in memoria d'una nube bianca che copre quasi sempre quella montagna in forma di falda allorchè soffiano i venti di sud-est.

GRANO (*agric.*). — Sotto questo nome sogliono comunemente indicarsi le graminacee che servono di alimento all'uomo, e principalmente il Frumento (V.).

GRANOCCHIAJA o RANOCCHIAJA (*zool.*). — Specie di Airone (V.) rosso. Ha il pileo nero, sull'occipite un ciuffo di piume bianche, lunghe e sottili, cervice e lati del collo rosso-fulvi, percorsi longitudinalmente da una linea nera, dorso cinerino, lati del petto castagni. È comune in Italia e nidifica negli stagni e lungo i fiumi ove le acque impaludano.

GRANONE (*agric.*). — Sotto questo nome intendesi da alcuni il Fagopiro, da altri più frequentemente il Mais (*vedi queste voci*).

GRANO SPERONE o SPERONATO (*agric.*, *bot.* e *mat. med.*). V. Segale cornuta.

GRANO TURCO (*agric.*). V. Mais.

GRANOZZO con MONTICELLI (*geogr.*). — Comune della provincia e del circondario di Novara, con 1663 abitanti.

GRAN PENSIONARIO (*stor.*). — In origine il sindaco di ognuna fra le grandi città dell'Olanda chiamavasi *pensionario;* e *gran pensionario,* il segretario di Stato per la provincia d'Olanda. Fino al tempo di Olden Barneveldt (V.), il gran pensionario era anche avvocato generale della stessa provincia. Egli non aveva voto nell'Assemblea degli Stati, ov'era soltanto referendario. Ma come primo magistrato acquistò immenso potere. Conservava l'ufficio per cinque anni, ma poteva essere rieletto.

Questa dignità fu abolita nel 1795.

GRAN PIVIERE (*zool.*). — Uccello più noto sotto il nome di Occhione (V.).

GRAN SAN BERNARDO (*geogr.* e *stor.*). — Montagna delle Alpi Pennine, sul confine del basso Vallese e della provincia d'Aosta (V.), nella quale è compresa. Fu questa montagna dai geografi antichi chiamata *Sommo Pennino*, secondo che si crede, dalla parola celtica *Penn*, la quale significa altezza, e quindi monte Giove, dopo che alle falde orientali di essa venne edificato un tempio a quel Dio. Da quest'ultimo nome gli alpigiani che abitano in quei dintorni dedussero poi l'altra denominazione, conservata sino al x secolo, di monte Joux. Il nome moderno, che più generalmente si dà alla montagna, di *Gran San Bernardo*, le deriva da ciò, che in primo luogo si è voluto così designare il passo più elevato che trovasi lungo tutta la catena delle Alpi per tragittare oltremonti, e dipoi per distinguerlo parimente da un simile passo alpino, però meno elevato, per cui dicesi *Piccolo San Bernardo*. Quanto alla denominazione data a quel monte di *San Bernardo*, da tutti oramai si ritiene che debba riferirsi alla dimora che fece su quella cima Bernardo da Mentone, canonico di Aosta, il quale vi si andò a stabilire l'anno 962, e con filantropica premura ristabilì l'ospizio e il cammino mantenutivi in buono stato dai sacerdoti di Giove fino al IV secolo dell'êra volgare, ma dopo quel tempo ridotti a cattiva condizione delle continue invasioni dei Barbari.

Nel punto più elevato della montagna trovasi il tanto rinomato ospizio, sulle rive di un piccolo lago, le cui acque scorrendo verso scirocco si scaricano nella Dora Baltea. È considerato quell'ospizio come il più alto luogo abitato dell'antico continente; s'inalzano a veggente di esso alcune vette in forma piramidale, e ai piedi di queste stanno le perpetue ghiacciaje, da cui sgorgano acque che da una parte vanno ad ingrossare il Rodano, e dall'altra la Dora. A malgrado delle grandi difficoltà e dei pericoli che s'incontrano a tentare i passi del Gran San Bernardo, è certo non di meno che un gran numero di viaggiatori che dall'Italia vanno nella Svizzera o in Francia, oppure da queste vengono in quella, antepongono la via malagevolissima, ma resa celebre da gesta illustri, del San Bernardo, all'altra meno disagiata, ma altresì meno famosa del Cenisio; onde dal maggio al settembre quelle roccie, quei ghiacciai eterni, que dirupi magnifici per l'orrido stesso che li circonda, sono aperti non meno ai traffichi, che alle visite dei dotti e dei curiosi. È d'uopo però confessare che i passi di cui parliamo, di un'importanza secondaria pel commercio, perchè spesso chiusi e talora anche impraticabili affatto, ne hanno una maggiore considerati come posizione strategica, per le due gole del Grande e del Piccolo San Bernardo, e per lo stretto formidabile difeso dal forte di Bard, già demolito dai Francesi, ed ora riedificato, che sono la principale difesa della valle d'Aosta e di tutto il Piemonte da quella parte.

Le storie militari antiche e moderne fanno spesso menzione di questo passaggio alpino; onde leggiamo che le legioni romane, dopo Augusto, passarono la montagna del Gran San Bernardo per andare nell'Elvezia e nelle Gallie; che altri eserciti la transitarono altresì sotto Carlomagno; e che su

finire del secolo scorso molte grosse schiere francesi scesero per essa in diversi tempi a guerreggiare in Italia. Ma non mai s'era visto un esercito di 36,000 combattenti con cavalleria e grossa artiglieria avventurarsi in quelle ripide balze, contra l'aspettazione de' capitani più previdenti, varcarle felicemente, e giungere al piano per conseguire una splendida vittoria, come avvenne nel maggio dell'anno 1800. Questo magnifico fatto, che stampò tanta ricordanza nella memoria dei contemporanei, e che sarà eternamente ammirato dai posteri, merita di essere più distesamente narrato, a grandissimo onore della fazione e di coloro che l'hanno condotta.

La partenza del generale Bonaparte per l'Egitto, e le vittorie di Suwarow in Italia che ne erano state la conseguenza, non solo avevano fatto perdere la signoria su questa contrada ai Francesi, ma avevano posto in grande pericolo la nazionale indipendenza della Francia, perchè lacerata dentro da orribili fazioni, e circuita fuori da potenti confederati che la minacciavano con l'armi. Il ritorno del salvatore Bonaparte, e la caduta del Direttorio procurata da lui, l'avevano ad un tratto restituita a piena quiete e prosperità; ma l'Italia era perduta, la vittoria aveva volte le spalle agli eserciti di Francia; non di meno il pertinace Massena si manteneva in Genova, il malaccorto Melas aveva disseminato le sue forze, ed una grande, una fortunata, una ben condotta impresa poteva mutare le sorti, fare che i vinti tornassero vincitori, e la Francia gloriosa in Europa. Bonaparte aveva applicata la mente a questo pensiero; ed assembrato in Digione un esercito poderoso con tutto il corredo necessario alle guerre, disegnava guidarlo attraverso le somme Alpi in Italia per sorprendere e debellare il nemico. Pertanto il dì 17 maggio l'esercito francese, e Bonaparte con esso, saliva per l'erta alla volta di San Pietro fin dove giungeva la strada carreggiabile, l'intrepido Lannes colla sua schiera il primo, le rimanenti schiere e il console stesso dopo. Così marciando, arrivarono ad un luogo in cui pareva che la natura più potesse che l'arte o il coraggio; perciocchè da San Pietro alla cima del Gran San Bernardo, dov'è fondato l'eremo dei religiosi a salute dei viaggiatori in que' luoghi d'eternale inverno, non si apriva nè si vedeva traccia di strada battuta, ma solo sentieri stretti e pieghevoli, su per monti scoscesi ed erti.

Ma qui appunto rifulse la pertinacia del volere e la potenza dell'umano ingegno; perocchè quanto si rotolava, fu posto ad essere tirato, quanto si si tirava, ad essere portato; posersi le artiglierie grosse nei truogoli, i truogoli sugli sdruccioli, e dei soldati, chi tirava, chi puntellava, chi spingeva; le minute sui robusti e pratichi muli si caricarono. Seguitavano le salmerie al medesimo modo tirate e portate. Era una tratta immensa su per quelle svolte di ripidi sentieri; e fra le nevi, fra le nebbie, fra le rupi apparivano le armi risplendenti e gli abiti coloriti dei soldati, miscuglio di natura viva che faceva uno spettacolo mirabile. Giunsero felicemente al sommo giogo, e di là per mezzo a monti altissimi alla più sublime cima, per cui s'apre il varco alla calata in Italia. Dopo di essersi alquanto soffermati a riposare nel benigno ospizio, gli animosi soldati si rimisero in cammino. Ma se difficile e pericolosa era stata la salita, ancor più difficile e pericolosa fu la discesa; chè la china vi era più ripida che dalla parte settentrionale, e le nevi tocche da aria più mite già cominciavano ad intenerirsi, e davano mal fermo sostegno. Incredibili furono le fatiche e i pericoli, ma tutti finalmente arrivarono a Etrubles; e quivi riuniti, gli uni con gli altri si rallegravano dall'essere riusciti a salvamento, e guardando verso le gelate e scoscese cime che testè avevano passate, non potevano restare capaci del come un esercito intero con tutti gl'impedimenti avesse potuto farsi strada per luoghi orribilmente disordinati da sconvolgimenti antichi, e chiusi da perpetui rigori d'inverno. Ammiravano la mente e la costanza del console onnipotente.

Tale fu il passo del Gran San Bernardo con tanta sua gloria compiuto da Buonaparte e dall'esercito di Francia; e di quanta importanza fosse stato il tentarlo, e di quanta fortuna l'averlo bravamente superato, apparve poco dopo dalla conquista di Milano e dalla battaglia di Marengo, che ne furono le maravigliose ed immediate conseguenze.

GRAN-SASSO D'ITALIA (*corogr.*). — Detto anche Monte-Corno, il più eccelso ed il più erto di tutti gli Appennini che si spiccano dalle Alpi Marittime e si diramano fino al Capo dell'Armi. Giusta le misure barometriche e termometriche date dal Delfico, l'altezza di Monte-Corno o Gran-Sasso si eleva sul livello del mare per metri 3133 (quasi 11,991 palmi napolitani). Nella tavola metrica di Reus, dal quale il monte non è stato visitato, si trova segnata l'altezza per 2683 metri, ed in quella di Schouw per 2944. È posto sul confine dell'Abruzzo I (Teramo) col II Abruzzo (Aquilano). D'intorno ha i comuni di Fano-Trojano, Pietra-Camela, Intersemoli, del circondario di Tossiccia, distretto di Teramo; di Assergi, Camarda, Filetto, Paganica, nel circondario di quest'ultimo, non che Barisciano e parte del suo circondario in distretto di Aquila.

Il Gran-Sasso, tenuto come un vero prodigio delle cose create, è quasi sempre circondato da nuvolette, e non vi è cosa costà tanto frequente ed istantanea che le pioggie dirotte e la più violenta grandine, quando simile fenomeno presentasi. L'esser formato di un sol masso di terra calcare dalla sua metà in sotto sino alla sommità, e la sua maggior grandezza tra le montagne della peninsulare Italia, han fatto assegnargli il nome di Gran-Sasso. Eterne ed in gran quantità sono le nevi negli spianati e nei burroni delle sue pendici: la sua figura è varia, a seconda del luogo scelto dallo spettatore per osservarlo; da oriente somiglia la figura di un corno, e perciò da quei montanari vien designato Monte-Corno; da occidente di un cono; da mezzogiorno di una piramide smisurata; e da settentrione di una figura che partecipa delle già dette forme. Il lato per dove convien montare è diviso largamente per metà, formandosi un vallone detto Valle di Corno, il cui fondo è riempiuto di scogli staccati dagli spaldi, e sovrapposti gli uni agli altri: i fianchi o spaldi del vallone sono formati di grossi gruppi e pietre separate, terribili

a vedersi; i due spaldi descritti che circuiscono lateralmente il vallone chiamansi, il più alto, Corno-grande, e l'altro, Corno-piccolo. — L'ultima ascensione sul Gran-Sasso fu operata nei primi giorni del 1880 da parecchi giovani alpinisti, sotto la condotta del signor Corradino Sella.

GRANTHAM (*geogr.*).— Piccola città d'Inghilterra, contea di Lincoln, con 13,250 abitanti, nella quale Newton fu istruito prima di entrare a Cambridge.

GRANTORTO (*geogr.*). — Comune della provincia di Padova, circondario di Cittadella, con 1613 abit.

GRAN TRIANGOLO (*astr.*). — Piccola costellazione situata tra la cintura di Andromeda e le Plejadi.

GRANUCCI Niccolò (*biogr.*). — Novelliere italiano, nato a Lucca intorno il 1530, morto sullo scorcio del secolo XVI. Nulla sappiamo della sua vita, tranne che egli è autore dell'*Eremita, La carcere e il diporto: opera nella quale si contengono novelle e altre cose morali* (Lucca 1569), raccolta di quattordici *sceccagginose novelle*, come scrive il Gamba. Abbiamo inoltre dello stesso: *La piacevole notte et lieto giorno* (Venezia 1754, in-8°); e ultimamente: *Specchio di virtù*, ecc. (Lucca 1566), in cui si leggono fatti tolti dalle antiche storie greche e romane, ed una traduzione della *Teseide* (ivi 1579).

Vedi Ginguenè, *Hist. de la littér. ital.* (vol. VIII, p. 448) — Gamba, *Bibliografia delle novelle italiane* (Venezia 1833).

GRANULAZIONE (*chim.* e *metallurg.*). — Occorre spesse volte di dover ridurre i corpi solidi in un certo stato di divisione, onde favorire l'azione chimica; a tale intento s'impiegano differenti processi o chimici o meccanici, come sono la *dissoluzione*, la *triturazione*, la *polverizzazione* e simili. Uno dei processi di divisione meccanica è la *granulazione* dei metalli. Chiamasi *granulazione* un'operazione per mezzo della quale si riducono in granelli o piccole particelle i metalli molto fusibili, come lo stagno, il piombo, lo zinco ed anche l'argento, il rame e l'oro, per facilitarne la combinazione con altre sostanze, e talvolta all'oggetto di suddividerli facilmente in peso. Perciò si fa fondere il metallo in un crogiuolo, e liquefatto si lascia cadere da 9 a 14 decimetri di altezza entro un secchio od altro vaso pieno d'acqua; si evitano le piccole esplosioni, che sogliono manifestarsi in simile circostanza, operando sopra un liquido assai profondo. Se l'acqua fosse molto calda, il metallo si consoliderebbe in foglie o prenderebbe la forma di bolle cave, ma quando è fredda, si ottiene il metallo ridotto in piccoli grani simili ai pallini di piombo usati alla caccia. Tali differenze dipendono anche dalla temperatura dello stesso metallo: nel versarlo nell'acqua bisogna aver cura di muovere il crogiuolo in giro, affinchè la materia fusa non cada sempre in un medesimo punto.

Si può anche ridurre in grani un metallo molto fusibile, come lo zinco, versandolo allo stato di fusione sopra una scopa che si tiene immersa nell'acqua e che si agita dolcemente senza interruzione, ovvero si versa lo zinco fuso od il piombo in una scatola di legno contenente una certa quantità di creta in polvere, e sfregata di creta sulle pareti; quindi si chiude la scatola con un coperchio ugualmente sfregato di creta, e si agita con forza fintantochè sia fatto freddo il metallo, che allora trovasi ridotto in piccoli grani; si lava con acqua per togliere la creta, e si passa al cribro per separare i granelli più minuti.

Si opera la granulazione del rame per la fabbricazione dell'ottone, facendo passare il rame fuso a traverso di un cucchiajo traforato, soprastante ad un vaso pieno d'acqua e munito di un doppio fondo mobile.

I piccoli pallini di piombo per gli usi della caccia si ottengono coll'unire il piombo ad alcuni millesimi del suo peso di arsenico e col versare il metallo allo stato di fusione entro un cribro posto ad una certa altezza al di sopra di una tinozza ripiena d'acqua. In alcune manifatture si colloca il cribro a più di cento piedi al di sopra della superficie del liquido.

GRANULAZIONE (*patol.*).— Piccole scabrosità granulose che si formano alla superficie delle membrane sierose, prese da infiammazione. Si dà specialmente questo nome a corpicciuoli globulosi che si trovano talora innumerevolmente disseminati in un polmone; o a certe protuberanze che si formano sopra la congiuntiva delle palpebre, e vengono considerate come contagiose.

GRANULO (*anat.*). — Nome di varie parti somiglianti a piccolo grano.

GRANULO (*bot.*). — Così chiamansi i corpi riproduttori delle crittogame.

GRANULO (*farm.*). — Confettino fatto di zucchero e gomma, con piccola porzione di un dato medicinale.

GRANULOSA (*chim.*). — Sostanza che si ottiene dall'amido di frumento unitamente all'*amido-cellulosa*.

GRAPPA (*tecn.*). — Pezzo di ferro piatto ripiegato a doppia squadra, vale a dire a squadra a ciascun capo. I muratori ed i magnani ne distinguono di quattro specie, che variano tra loro soltanto per le loro dimensioni. La *grappa a punte* è quella le cui due parti ripiegate sono appuntite; serve allorchè si vuol ficcarla nel legno. La *grappa ad ale* ha i due capi che terminano con un'aletta rotonda o quadra, a coda di rondine, o simile. Queste alette hanno uno o più fori, pei quali attaccansi sul legno con viti o chiodi. La *grappa da ingessare* è simile a quella a punta, se non che è fessa a' suoi due capi, e forma due uncini che la ritengon nel gesso. La *grappa da impiombare* ha le cime della stessa forma del corpo; vi si fanno intaccature su tutta la lunghezza dell'ala che deve entrare nella pietra ove deve essere assicurata col piombo che entra nelle intaccature e la tien ferma. Si fanno le intaccature per mezzo degli uncini, per risparmiare il piombo, di cui ne occorrerebbe molto più se si facessero gli uncini.

Le grappe servono a ricevere i paletti delle imposte delle finestre, i catenacci delle porte, degli armadii e simili; servono pure a legare insieme le pietre.

GRAPPE (*veter.*). — Per nissun conto, dice il professore Magne, si deve far acquisto di un cavallo senza averne prima fatti sollevare i piedi ed esaminata colla massima attenzione la suola e la forchetta. Quest'ultima parte del piede, detta ancora fettone, o parte molle del centro del piede debb'essere di mezzana grandezza, sana, elastica

ulita e senza scolo di sorta. Egli è ben vero che
alcuni cavalli si osserva in questa regione uno
colo, che alcuni scrittori dissero esser loro natu-
ale, e la cui soppressione diventar potrebbe causa
i gravi accidenti; ma ancorchè ciò fosse, esso sa-
ebbe pur sempre pericoloso, e motivo perciò di
fiuto degli animali che lo presentano. Lo scolo
i materia fetente, che specialmente si osserva in
uei piedi in cui la lacuna mediana, invece di es-
ere limitata alla parte posteriore da una leggiera
minenza, si prolunga indietro in mezzo ai talloni,
quasi sempre il sintomo patognomonico o carat-
eristico di quella morbosa affezione che suole as-
ere indicata coi nomi di mal del fettone, grappe
forchetta putrefatta. Ella è costituita da una
fiammazione ulcerativa del tessuto reticolare o
odorilloso della forchetta, la quale può presentare
iverse gradazioni che la fanno distinguere con
ifferenti denominazioni. Così chiamasi comune-
ente forchetta riscaldata, e meglio direbbesi irri-
ata, quella che consiste in una leggiera irrita-
one, la quale non è pericolosa, a meno che non
a trascurata, o si lascino sussistere le cagioni che
anno provocata.

In questo caso è annunziata dallo scolo di un
more puriforme nerastro o grigiastro che si racco-
lie nella lacuna mezzana della forchetta, od anche,
ebbene più di rado, nelle lacune laterali, e finisce
er disorganizzare la sostanza cornea. Finchè l'af-
zione è poco inoltrata l'animale non ne patisce
olore, e ne è leggiermente incomodato nella loco-
ozione; ma quando il fettone è tarlato, e la ma-
attia esiste già da lungo tempo, l'animale è mo-
estato da violento e continuo prurito, che lo spinge
calcitrare e battere fortemente dei piedi sul suolo,
eteriorando così rapidamente i ferri ed il pavi-
ento delle scuderie, si spande dall'ulcere un in-
opportabile odore di cacio imputridito, e si mani-
esta infine un più o meno intenso zoppicamento.

Le cagioni che sogliono produrla sono le abitazioni
ei luoghi umidi ed immondi in cui si lasciano
oggiornare l'orina ed il letame, siccome si usa pur
roppo nelle nostre campagne affine di procacciare
uoni concimi, la negligenza nel pareggiare i piedi
la cattiva ferratura, non che l'esistenza di altre
alattie alle parti vicine, quale sarebbe, ad esem-
io, la così detta acqua alle gambe.

Per combattere questa infermità è necessario
rima di tutto di sottrarre gli animali alle indicate
agioni e quindi somministrar loro uno strame sano
d asciutto, sferrare il piede ammalato, pareggiarlo,
d abbattere l'unghia in modo da mettere allo sco-
erto i seni in cui la materia soggiorna. Ciò fatto,
lava ripetutamente la forchetta con acqua carica
'acetato di piombo od estratto di saturno liquido,
ppure vi si applicano piumacciuoli di stoppa co-
erti d'unguento egiziano ordinario, od anche di
uello di Jolleysel (V. Male del rospo [cura del]), o
si sparge sopra polvere d'allume od altre polveri
austiche astringenti ed assorbenti. Questa medi-
azione debb'essere assecondata da una conveniente
metodica ferratura, la quale permetta al fettone
i appoggiare a terra, ed il ferro che fu ravvisato
ù conveniente in questa circostanza è quello che
icesi di Lafosse, od a mezza luna o lunetta.

Il secondo grado dell'irritazione del tessuto reti-
colare della forchetta è quello che costituisce l'in-
fermità chiamata forchetta putrefatta (*fourchette pourrie*), la quale suol essere una conseguenza del-
l'antecedente, e non ne differisce se non pel grado,
che è assai più elevato. La materia che cola nelle
lacune è acre ed irritante e determina l'intiera
putrefazione del fettone, il quale diviene molle e
filamentoso, e ne è più o meno completamente di-
strutto. Se questa varietà non è arrestata nei suoi
progressi, può produrre il mal del rospo, formica,
o carcinoma del piede, malattia questa assai grave,
di difficile guarigione, la quale richiede una lunga,
dispendiosa ed incerta cura, ond'è che è molto
miglior partito pei proprietarii di combattere la
primitiva irritazione, ciò che facilmente si ottiene,
per non dovere più tardi deplorare gravissimi e
spesso inevitabili danni. La cura è identica alla
già indicata, e solo deve essere più attiva e con-
tinuata, ed è bene inoltre di applicare un ferro a
discolatura con adattato apparecchio di medicazione,
o meglio un ferro a piastra, il quale permetta di
far lavorare l'animale e preservi nel tempo stesso
le parti affette dall'umidità, dalle contusioni, e valga
a mantenere a contatto le polveri e le altre sostanze
medicamentose di cui si fa uso.

I cozzoni sogliono nascondere o mascherare gli
indicati scoli con appropriati mastici, o polveri as-
sorbenti, o semplicemente col fango e coll'applica-
zione di ferri a panca od altri ferri così detti pato-
logici o correttori, ed in questo caso i proprietarii
non devono fare acquisto dei cavalli se prima non
vengono sferrati e diligentemente esaminati in quelle
regioni, giacchè nel paese nostro è invalsa l'abitu-
dine di annoverare questi morbi o difetti fra i vi-
sibili od apparenti, per cui è spesso rigettata la
relativa domanda dell'azione legale estimatoria, o
redibitoria, che pur si dovrebbe concedere agli
ingannati compratori.

GRAPPINO (*tecn., art. mil.* e *marin.*). — Tanaglia
con ganasce incavate, colla quale si prendono le
palle arroventate per caricare il cannone. — In
marina dicesi pure di un'Ancora (V.) a quattro
marre per uso dei battelli. Fu anche così denomi-
nato un forte uncino da afferrare la nave nemica
per venire all'arrembaggio.

GRAPPOLO (*bot.*). — Specie d'infiorescenza indefi-
nita o centripeta, caratterizzata da un asse cen-
trale o ramo medio, tutto attorno al quale e per
tutta la sua lunghezza s'attaccano fiori, muniti cia-
scheduno del loro proprio peduncolo. Si distinguono
i grappoli in semplici e composti (V. Infiorescenza).

GRAPSOIDI (*zool.*). — Gruppo naturale di crostacei
brachiuri, appartenente alla famiglia dei *catame-
topi*, collocato da Milne Edwards fra i *gonoplacii*
e la famiglia degli *oxistomi*, e secondo lui più vi-
cino alla tribù dei *gonoplacii* che agli *ocipodii*. I
suoi caratteri principali sono: guscio per lo più
meno regolarmente quadrilatero che nei *gonoplacii*
e negli *ocipodii;* corpo quasi sempre compresso;
piastrone sternale poco o niente curvato d'innanzi
all'indietro; fronte quasi sempre grandemente ri-
curva o piuttosto piegata all'ingiù ed assai larga;
orbite di forma ovale e di mezzana grandezza;
peduncoli oculari grandi e corti; antenne interne

talvolta verticali ed alloggiate in distinte fossette; antenne esterne tra l'apertura ch'è tra la fronte e il margine orbitale inferiore; margine anteriore dell'epistome sempre collocato sulla stessa linea che l'inferiore dell'orbita; forma boccale poco o niente ristretta dinanzi; varia la disposizione dei piedi; quelli del primo pajo generalmente corti, e quelli degli ultimi quattro assaissimo compressi; questi ultimi talvolta natatorii, carattere che non trovasi in altri crostacei di questa famiglia; addome di sette articoli; branchie toraciche per lo più in numero di sette a ciascun lato. La maggior parte delle specie che compongono questa tribù vivono, per quanto se ne conoscono le abitudini, sulle spiagge o tra le rupi che attorniano le coste, sono timide e corrono con gran velocità. Milne Edwards divide il gruppo in sette generi, che sono: *sesarma*, indigeno delle coste d'America, d'Africa e d'Asia; *ciclograpsus*, indigeno esclusivamente dei mari d'Asia; *pscudograpsus*, indigeno pure dei mari asiatici, del quale rechiamo ad esempio la specie *pseudograpsus pencilliger*, alquanto più lunga di 25 millimetri;

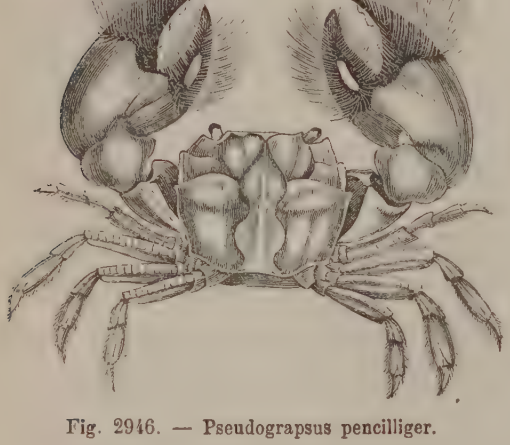


Fig. 2946. — Pseudograpsus pencilliger.

grapsus, generalmente indigeno delle coste rocciose, e che corre con molta rapidità; *nantilograpsus*, la cui unica specie nota, ch'è il *nantilograpsus minutus*, trovasi in tutte le latitudini, e incontrasi anche in alto mare galleggiante sul *fucus natans*, o sopra grossi animali marini; *plagusia*, che appartiene più particolarmente all'Oceano Indiano, e trovasi dal Capo di Buona Speranza fino al Chilì; e *varuna*, indigena dell'Oceano Indiano.

GRAPTODERA (*zool.*). — Genere di coleotteri crisomelidi che racchiude le più grosse specie di questa famiglia, notevolissime pel loro colore verde o azzurro metallico uniforme. La *g. oleracea*, che vive sulle piante crocifere, moltiplicandosi a dismisura, genera spesso guasti grandissimi alle ortaglie e talvolta anche ai vigneti.

GRAPTOLITI (*paleont.*). — Polipai fossili che s'incontrano in alcuni schisti del terreno intermediario in Isvezia ed in Francia nelle vicinanze di Caen.

GRAPTUS (Γραπτός) Teodoro e Teofane (*biogr.*). — Fratelli, scrittori ecclesiastici di grande celebri nella Chiesa greca, che onorali come santi nel dicembre. Nati a Gerusalemme nel nono secol entrarono nel monastero di San Saba e crebbe in tal forma di santità e dottrina che il patriar di Gerusalemme li mandò a Costantinopoli per tr var modo di composizione coll'imperatore Leone *l'Armeno*, iconoclasta caldissimo, da cui si ebbe battiture e confino. Nè migliori trattamenti tocc rono sotto Michele II (820-829) e sotto Teofilo s figliuolo. Teodoro morì esiliato in Apamea; Te fane, richiamatone durante la reggenza di Te dora, vedova dell'imperatore, divenne arcivesco di Nicea nella Bitinia.

Abbiamo di Teodoro: I. *Una lettera a Giovan vescovo di Cizico*, in cui racconta le sue sof renze e quelle del fratello; II. Βίος Νικηφόρου τοῦ ἁγ τάτου Πατριάρχου Κωνσταντινουπόλεως (*Vita di Nicefor patriarca di Costantinopoli*), di cui Combefis die un estratto nell'opera sua: *Originum rerumq Constantinopolitanarum Manipulus;* III. Ὑπὲρ ἀμωμήτου τῶν Χριστιανῶν πίστεως (*Intorno alla fe incolpata dei Cristiani*), di cui dà parimenti estratto il sopra nominato; IV. *Oratio in D mientibus*, di cui alcuni estratti, preservati *Synopsis Dogmatum* di Gregorio Hieromonachu sono citati dall'Allacci nel suo trattato *De purg torio* (pag. 211).

Teofane Graptus è soprattutto conosciuto co innografo. Se ne mentovano tre: I. Κανὸν od *in* in commemorazione del fratel suo Teodoro, rec dal Combefis, come sopra; II. *Canon Epinic sive Victorialis*, dato con una versione latina Baronio (*Annal. ad ann.* 842, n° XXVIII); III. *Can Paracleticus ad B. Deipatram*, mentovato Fabricio)

Vedi: *Vita Theodori Grapti*, sopra citata — Th phanes Continuatus, III, *De Theophilo Michael. F* (14, IV) — *De Michaele Theophili Fil.* (11) — meon Mag., *De Theophilo* (c. 22, 23); *De Micha et Theodora* (c. 5) — Georg. Monach., *De Th philo* (c. 25) — Cedrenus (vol. I, p. 799; II, pp. 1 117, 149-150, ed. Bonn) — Fabric., *Bibl. Gr* (vol. VIII, p. 84; X, p. 332, 395; XI, p. 84, 220, 71

GRASLITZ (*geogr.*). — Piccola città di Boemia, confine della Sassonia, con 6549 abitanti e mo manifatture.

GRASMERE (*geogr.*). — Nome di un villaggio e un lago nel Westmoreland in Inghilterra, notev per bellezza straordinaria di paesaggio, e per tomba di Wordsworth.

GRASSANO (*geogr.*). — Comune nella provincia Potenza, circondario di Matera, con 5232 abita

GRASSELLO (*tecn.*). — Appellano così i muratori fior di calcina per uso di commettere le pietre con Gli articoli Calce, Calcina e simili esauriscono p namente la materia; ad essi rimandiamo il lett

GRASSI CORPI e SOSTANZE GRASSE (*chim.* e *tec* — Nome generico che si dà a tutti quei prod organici, vegetali ed animali, o liquidi, o sol che sono untuosi al tatto, che scaldati rimang fissi, e si decompongono poi a temperatura pi tosto elevata, che cogli alcali e con certi ossidi tallici formano quei composti che si chiamano *poni*, soggiacendo in tal caso ad uno sdoppiamer

pel quale n'è ingenerata la glicerina o principio dolce degli olii. Quando siano portati ad un grado forte di calore e siano messi in contatto di un corpo acceso, s'accendono essi pure ardendo di fiamma luminosa e spandendo più o meno di fumo; se si distillano a secco svolgono un odore pungente che irrita gli occhi, per l'acroleina a cui danno nascimento, non si sciolgono nell'acqua, mentre sono solubili nell'alcoole, e più copiosamente nell'etere, nel solfuro di carbonio, nella benzina, nell'essenza di trementina, nel cloroformio, ecc.

Secondo i varii gradi della loro fusibilità, si dividono in *olii grassi*, i quali rimangono liquidi a temperatura ordinaria, ed in *grassi solidi*, che nelle dette condizioni posseggono una consistenza più o meno soda. Gli olii grassi in parte si conservano liquidi all'aria, sebbene irrancidiscano; in parte diventano solidi e formano vernice, assorbendo l'ossigeno e svolgendo dell'acido carbonico: i primi sono detti *olii non essiccativi* ed i secondi *olii essiccativi*.

La scienza è debitrice a Chevreul delle cognizioni più importanti e fondamentali intorno alla natura delle sostanze grasse: egli dimostrò che quali sussistono nei corpi animali e vegetali constano di una mescolanza di diversi principii neutri, come sono l'oleina, la stearina e la margarina, le quali, a norma delle proporzioni diverse onde sono mescolate insieme, fanno che il grasso sia liquido o solido. L'oleina è il principio liquido, la stearina e la margarina sono solide, e questa si riscontra negli olii vegetali, mentre l'altra è propria dei grassi animali. Inoltre il detto chimico trovò che allorquando si fanno reagire cogli alcali ed altri ossidi metallici si sdoppiano assimilando gli elementi dell'acqua, dando origine da un lato ad acidi grassi e dall'altro a glicerina, onde per la loro costituzione si assomigliano agli eteri e possono considerarsi eteri della glicerina. Berthelot più modernamente determinò quale la funzione della glicerina nei grassi neutri, e dimostrò essere quella di un alcoole triatomico; inoltre riprodusse artificialmente alcuni grassi identici con quelli che ci fornisce la natura.

Le sostanze grasse che derivano dal regno vegetale si trovano più copiose nei semi delle piante, come in quelli di papavero, di colza, di lino, dei navoni, ecc. Talvolta sussistono principalmente nella parte carnosa dei frutti, come nelle olive, nelle bacche di alloro e nella camomilla. Negli animali si accumulano entro le areole del tessuto cellulare.

La loro estrazione si fa diversamente, a norma della loro consistenza; gli olii o grassi liquidi si spremono come i sughi mediante il torchio; i grassi animali si ottengono mediante la fusione, scaldando il tessuto adiposo in acqua inacidita con acido solforico, da cui è disgregato il tessuto, mentre il grasso liquefatto si raccoglie alla superficie del liquido, d'onde poi si separa per decantazione.

Stando alle osservazioni di Chevreul, i grassi naturali furono classificati nel modo seguente:

1° *Grassi non saponificabili.* — Hanno per caratteristica di rimanere inalterati allorquando si fanno bollire con liscivia di potassa o di soda caustica. Per la loro composizione talvolta appartengono alla classe degl'idrocarburi, come la paraffina, od a quella degli alcooli, come l'etale e la colesterina.

2° *Grassi acidi.* — Sono quelli che, fatti bollire con un alcali, formano saponi senza produrre glicerina, e si riscontrano particolarmente coi grassi neutri che soggiacquero ad irrancidimento ed a qualche fermentazione, per cui si sdoppiarono in glicerina ed in acido grasso. Talvolta accompagnano certe secrezioni, ed altre volte derivano da una digestione speciale, come quella che opera sui grassi neutri il principio attivo del sugo pancreatico.

3° *Grassi saponificabili.* — Sono quei grassi neutri che in contatto degli alcali e dell'acqua si sdoppiano gradatamente in acido grasso che si combina coll'alcali, ed in un prodotto neutro, il quale nel maggior numero dei casi è la glicerina, mentre in qualche altro è un grasso non saponificabile, come la cerina.

I corpi grassi liquidi o fusi sono assorbiti facilmente dalle materie solide o porose con cui sono posti in contatto, ma non le rammolliscono, come fa l'acqua. Quando, ad esempio, si vuole inoliare del cuojo, è necessario rammollirlo dapprima con acqua e poi ungerlo mentre si dissecca.

L'argilla li assorbe con avidità, onde se ne giova per succhiare i grandi liquidi che fecero macchia sulla carta, sugli abiti, e perfino sul legno e sul marmo. A questo oggetto si stempera l'argilla bianca collo spirito di vino, e poi si spalma sul luogo macchiato e si lascia disseccare spontaneamente; di mano in mano che l'alcoole svapora, l'argilla succhia l'olio della macchia, sottraendolo alla materia che n'era stata compenetrata.

I grassi solidi sono in parte di origine vegetale ed in parte di origine animale. Quelli che hanno consistenza più molle portano generalmente il nome di *burro*, come il burro di cacao, il burro di vacca, di pecora, ecc.; i più duri portano quelli di *sego* o di *sevo*, come il sevo di noce moscata, quello di bue, di montone, ecc.

Trattandosi in articoli a parte di taluno dei grassi principali, noi qui ci restringeremo a dire di quelli di cui non si è parlato o non si parlerà altrove in modo speciale.

Grasso di montone. — Consta in modo principale di stearina con un poco di palmitina e di oleina ed una tenue quantità di un altro grasso neutro, da cui è ingenerato un acido volatile e odoroso per mezzo della saponificazione. Schulze e Reinecke ne trovarono il punto di fusione tra 41 a 52°,5, e quello di solidificazione da 24 a 43°.

Grasso o sego di bue. — Consta per la massima parte di stearina con un poco di margarina e di oleina. Si scioglie in 40 per 100 d'alcoole bollente di 0,821. Ha il punto di fusione da 41 a 50°, e quello di solidificazione da 15 a 36°. Il midollo di bue che si usa nella profumeria si fonde a 45°.

Grasso di porco o sugna. — Contiene stearina, palmitina ed oleina. Si fonde tra 42,5 a 48° o si solidifica da 15 a 28°.

Grasso di cane. — Il grasso di un cane molto nutrito aveva il punto di fusione a 40° e quello di solidificazione a 26°; il grasso di un cane magro si

fuse a 40°, ma rimase liquido in parte fino a 15°.

Grasso di gatto. — Il grasso di un gatto magro si fuse a 38°, e rimase liquido in parte verso 15°.

Grasso di cavallo. — È liquido per la maggior parte verso il 15°.

Grasso umano. — Contiene stearina, palmitina, pochissimo di oleina ed una materia gialla che possiede l'odore e il sapore della bile. Quello delle reni si fonde a 41°, è molle ancora a 15° circa e non si solidifica che dopo il totale raffreddamento. Quello del *paniculus adiposus* è più liquido del precedente.

Dalle analisi elementari dei diversi grassi animali Schulze e Reinecke conclusero che possano essere rappresentati in media dalle cifre seguenti:

Carbonio	76,5
Idrogeno	12,0
Ossigeno	11,5
	100,0

Si fa però eccezione pel grasso di cavallo, che contiene $^1/_2$ per 100 in più di carbonio e 0,2 a 0,3 per 100 in meno d'idrogeno, non che pel burro di vacca, il quale si compone di

Carbonio	75,68
Idrogeno	11,87
Ossigeno	12,50
	100,00

È adunque meno ricco di carbonio in proporzione dell'1 per 100 rispetto il grasso dei tessuti dello stesso animale, fatto che si spiega sapendo che il burro, oltre alla stearina, all'oleina ed alla palmitina, contiene in abbondanza gliceridi di acidi grassi volatili.

Grassi lubrificativi. — Si dà questo nome a quelle materie grasse, od a certe mescolanze che ne fanno le veci, con cui si ungono quelle parti delle macchine, vetture, in cui certi pezzi od ordegni, come ruote, bracci di leva, ecc., si muovono di continuo intorno all'asse o perno che li sostiene.

Numerosissimi sono i lubrificativi e di varia natura, come pure ne è sommamente ragguardevole il consumo, il quale crebbe sì a dismisura in questi ultimi anni, per l'aumento delle vie ferrate e la moltiplicazione delle macchine, che non bastando più la materia solita in addietro ad usarsi, si dovette cercarne di nuove, procurando di trarre partito da tutto ciò che paresse adatto allo scopo.

Colla lubrificazione delle macchine e vetture si vuole conseguire il doppio scopo di rendere minore l'attrito e di evitare lo scaldamento e il logorio che ne derivano. E siccome l'attrito è tanto maggiore quanto più sono scabre le superficie che si toccano e forte la pressione, e lo sviluppo del calore si rende più sensibile quanto più le scabrosità impediscono lo scivolare; è manifesto che interponendosi una sostanza la quale empia i vacui fra sporgenza e sporgenza e formi una spalmatura liscia, scorrente, morbida e non tenace, l'attrito scomparirà in gran parte e per conseguenza assai meno calore si verrà sprigionando, e il logorarsi delle parti sarà attenuato. Se poi la materia lubrificante sia fusibile ad un dato grado, gioverà pure a diminuire l'effetto dello scaldamento, dacchè nel fondere assorbe calore e dà contrassegno del grado a cui questo è giunto.

Per lo più i lubrificativi sono tali da ottenere gl'intenti desiderati: contro l'attrito si adoprano i grassi liquidi; contro lo scaldamento, i solidi. Per conseguenza si distinguono due sorta di materie da lubrificare, le liquide e le solide; nella classe delle prime si comprendono l'acqua, gli olii vegetali, animali e minerali, come l'olio di piede di bue, quello di balena, quelli di oliva e di colza, quelli che si ritraggono per distillazione dal catrame, dal litantrace, dal petrolio, ecc.; nella classe poi delle seconde si annoverano il sego, la sugna, l'olio di palma ed il sapone, dietro cui vengono le polveri di grafite e di talco, e certe mescolanze artificiali di grassi, resine, soda, cerussa, ecc.

Le materie lubrificanti pei bisogni delle vie ferrate sono di due qualità: quelle per le locomotive che hanno a base il sego, o gli olii fissi, od una mescolanza di ambedue stemperata in liscivia debole di carbonato di soda; e quelle pei vagoni, dette di *antifrizione*, che sono od un sapone di calce, di olio e di resina, od altri componenti di buon prezzo, di cui sarà parlato più innanzi. L'importanza di sceglierle veramente adatte è grandissima, dacchè se riescono poco lubrificanti e scorrenti, si ha perdita di forza motrice e logorio dei pezzi in tale misura, da doverne soffrire perdite considerevoli.

L'*unto per le locomotive* è appropriato per le grandi velocità, e si usa non solo per le macchine di trazione, ma puranco pei vagoni dei viaggiatori, ed anche per quelli da mercanzia quando siano provvisti di scatola da ingrassare.

Quale si prepara è giallo e con gradi diversi di consistenza. Vi ha chi v'introduce per ingrediente l'olio di palma; altri il sego; tornando compensata la spesa maggiore dalla copia minore di sostanza occorrente all'uopo, poichè una mescolanza con 35 per 100 di grassi solidi dura quanto altra che contenga da 42 a 45 per 100 di olio soltanto. Laonde l'untò più ricco di materia grassa non è il più apprezzabile ed economico, dovendo possedere tre qualità indispensabili, cioè: 1° di avere una certa consistenza; 2° di durare a lungo, e scaldarsi poco nei viaggi a grande velocità; 3° di lasciare sulle sale la quantità possibilmente minore di residuo.

Un grasso troppo duro rimarrà con soverchia resistenza e farà che le sale si scaldino; uno troppo fluido sarà esausto nel corso di pochi chilometri. Alcuni anni sono, si fecero saggi comparativi tra unti diversi, notando accuratamente le distanze percorse prima che fosse necessario di rinnovare la carica, il minimo del viaggio fu di 74 chilometri, ed il massimo di quasi 2000. Nel primo caso l'unto conteneva 30 per 100 soltanto di olio di palma, e nel secondo 35 per 100 di sego e di olio; mentre che in un terzo, con 46 per 100 di materia grassa, quasi tutto sego, si ebbe la durata per 1300 chilometri, ma risultò di consistenza soverchia e mancava di proprietà rinfrescante. Quello che riuscì più acconcio si rammollì dopo alcuni giri delle ruote, e si conservò in forma di crema

ensissima, e mantenne la temperatura bassa comparativamente fino all'ultimo esaurimento.

Una delle condizioni che si hanno da cercare che iano adempiute, è la scarsezza del residuo, onde iova che si adoperi in misura ristretta al possiile il carbonato di soda. Dalle esperienze fatte embra che convenga la proporzione di 1,10 a 1,20 er 100; stando al di sotto non si otterrebbe nè a durata, nè la consistenza occorrente. Il sale alalino da usarsi dev'essere quello in cristalli.

Per fabbricare quest'unto lubrificante si procede on molta semplicità. Si gettano le materie grasse ntro caldaja, ove si scaldano da 35 ad 88°; si caldano in altro recipiente l'acqua ed il carboato di soda fino a 90°; si colano i due liquidi in n barile, ove si mescono di continuo fino a raffreddamento, avvertendo di osservare ogni più scruolosa diligenza affinchè non si trovino nè sabbia è granelli di arenaria. E siccome il lento raffredare conferisce ad una consistenza maggiore; periò torna vantaggioso valersi di barili grandi, nei uali il calore si conserva più a lungo.

Le proporzioni onde si sogliono mescolare gl'ingredienti sono diverse da fabbrica e fabbrica, ed nche a norma della stagione; l'unto pel giugno e el luglio sarebbe troppo duro pel dicembre e pel ennajo, e quello dei mesi invernali troppo molle er gli estivi. La pratica apprese che pel tempo iù rigido bastano 25 per 100 di materie grasse; entre non bastano 35 quando la temperatura è iù calda del nostro clima. Le ricette più seguite, er le due stagioni, sono:

Sostanze		Inverno	Estate
Sego	chil.	187,50	225
Olio di palma . . .	»	125	125
Olio di spermaceti .	»	15,50	12
Carbonato di soda in cristalli.	»	56	54
Acqua	»	643	610
	chil.	1037,00	1026

Colle quantità indicate si ottengono 1000 chilogrammi all'incirca di materia lubrificante, supponendo che vi sia una perdita di 2 1/2 per 100. L'aggiunta dell'olio di spermaceti, sebbene in piccola proporzione, nondimeno produce un effetto eccellente, onde l'unto per l'inverno, composto come si disse, può durare per 2000 chilometri.

Alcuni fabbricanti, per ragione di economia, sogliono valersi dell'olio di resina in cambio di quello di spermaceti per l'unto delle locomotive; ma è pratica non lodata.

Male si apporrebbe chi credesse che una semplice analisi della mescolanza potesse condurre a conoscerne il valore lubrificante, poichè si sa dall'esperienza che l'uso soltanto può tornare di criterio sicuro.

L'*unto pei vagoni* o *di antifrizione* si compone generalmente con olio di resina e calce caustica, e ve ne ha di due qualità, quello cioè con acqua e l'altro senza.

Il prezzo accresciuto delle resine dopo la guerra di America indusse a diminuire la proporzione dell'olio di resina, ma non si deve usarne troppo scarsamente. Presta ottimo servigio per le piccole velocità, e fu usato anche nei convogli da mercanzia, allorquando il suo costo era minore di quello dell'unto per le locomotive; se non che essendo divenuto superiore, al presente, pel caso mentovato, fu sostituita la mescolanza per le grandi velocità.

Comunque si prepari, dev'essere scevro affatto di sabbia e di altre materie granulose, dolce al tatto, di tale consistenza che si possa spalmare sulle sale, ed infine così bene incorporato coll'acqua (quando ne contiene) da non essere schizzata fuori allorchè si dibatte con moderazione.

Dicemmo che si compone di olio di resina e di calce caustica, il primo ottenuto per distillazione e la seconda in particelle attenuatissime. Al quale effetto si spegne con acqua la calce viva, si converte in latte, e questo si fa trapassare per una serie di tinozze a trabocco, nell'ultima delle quali si raccoglie la porzione più fina che si lascia deporre, e indi si fa sgocciolare sopra un setaccio.

Si mesce la calce all'olio nelle proporzioni convenienti ed operando a freddo, finchè la mescolanza incomincia ad addensare, procurando che non divenga troppo dura. La quantità della calce varia con quella dell'olio. Se trattasi di preparare un unto di prima qualità, si adopera la calce colla consistenza di crema, evitando un'eccedenza dell'olio, dacchè è troppo costoso. Se poi dev'essere di qualità inferiore, il latte di calce sarà fluidissimo, e vi si aggiungerà non oltre il quarto di volume dell'olio. Si dovranno mescere e battere insieme i due ingredienti per quindici minuti circa dentro una cassa chiusa od un barile, in cui si fa girare un albero armato di lamine o di agitatori, poi si cola in barili od in bacini, prima che acquisti la consistenza concreta.

Quando un fabbricante riceve un olio di resina, del quale non conosce peranco le proprietà, deve farne alcuni assaggi in piccolo con proporzioni diverse di calce, fino a che abbia riconosciuto quali le più propizie per una buona mescolanza.

Allorchè si vuole che la materia lubrificante sia priva d'acqua, si raccoglie la pasta di calce che fu sgocciolata sui setacci, come si espose di sopra, e si dimena coll'olio, il quale combinandosi colla calce n'espelle l'acqua intrapposta, che si raccoglie alla superficie e si decanta; si aggiunge allora nuova quantità di olio finchè la composizione abbia la consistenza della crema.

Il prezzo elevato della resina condusse parecchi fabbricanti a sostituirvi alcune sostanze di costo minore, come, ad esempio, i residui di paraffina mescolati col catrame di litantrace, i residui delle fabbriche di candele, di quelle dell'olio di cotone, od olii di pesce, od olio di piede di animale, o catrami, o le parti più dense dei petrolii di America, ecc.; tuttavolta i prodotti che se ne ottengono risultano di qualità inferiore, perchè non posseggono mai il potere lubrificativo delle composizioni che contengono le resine.

Altre composizioni in numero ragguardevole, per cui gl'inventori presero patenti di privilegio, furono immaginate, avendo cercato di supplire alle resine con olii e grassi diversi mescolati col latte di calce, e di mescere sostanze gelatinose, animali e vegetali, glutini, ecc., materie minerali ai grassi solidi ed agli olii liquidi; ma, per quanto ci consti, la pratica

si attiene alle mescolanze in uso da tempo, avendo procurato nondimeno di migliorarle sì per le manipolazioni onde sono fabbricate, sì pel risparmio degli ingredienti più costosi, senza sminuirne le buone qualità. Noi crediamo opportuno di tacere sulle tante e diverse formole proposte all'uopo, dacchè non acquistarono riputazione, per intrattenerci di qualche altro particolare che sembraci di qualche reale utilità.

Purificazione degli olii animali per le composizioni da lubrificare. — Spencer consiglia di separare le materie glutinose ed albuminose degli olii animali, perchè tornano nocive alla lubrificazione, mescendo coi detti olii scaldati a bollitura (cioè quando sobbollono per l'acqua che svapora) una decozione di noci di galla o di altra materia tannifera di prezzo più basso, con che la gelatina e l'albumina sono precipitate e coagulate. Circa al modo di operare, si dovrà procedere con proporzioni e norme diverse, a seconda della natura degli olii e delle materie coagulanti, onde gioverà in proposito qualche assaggio preliminare. Per citare un esempio, Sprengel insegna di procedere nella maniera seguente quando si tratta di quegli olii che in commercio portano il nome comune di *olii degli ossi*.

Si prendono circa 2 chil. di noci di galla, od un peso corrispondente di altra materia tannifera, che contenga una quantità equivalente di principio coagulante, e vi si sopraversano 60 litri di acqua bollente; si mesce e si lascia in quiete per tre ore, agitando di tempo in tempo. Si decanta il liquido chiaro, e si stempera con circa 600 litri di olio; si fa bollire mediante il vapore per quattro o cinque ore, e quando la bollitura sia a termine, si aggiunge un mezzo litro di acido solforico. Le materie albuminose, gelatinose e fibrinose rimangono precipitate, e si raccoglieranno coi mezzi convenienti.

Purificazione delle morchie derivanti dagli unti con cui si lubrificano le locomotive, i vagoni, i carriaggi da mercanzia, ecc. — Gli unti lubrificanti per le dette macchine e veicoli si compongono, come sappiamo, di sego, olio di palma, olio liquido, soda ed acqua, con nulla o pochissimo di sapone alcalino ingeneratosi, dacchè la soda è carbonatata, e l'acqua in mescolanza non sarebbe sufficiente alla lubrificazione.

Durante il tempo in cui servono alla lubrificazione, intrapposti fra i cuscinetti di bronzo, in cui si aggirano i fusi delle sale, quelli si vanno logorando ed ossidando, una certa quantità di grasso neutro si converte in grasso acido, con che si forma un sapone metallico, che rimane commisto coll'altra materia grassa e la colora di verde. È tale sapone che deve essere decomposto; al quale effetto si adopra tanto di potassa, di soda o di calce caustica, da produrre la decomposizione senza saponificare il grasso neutro.

Moisson procede a questo oggetto col gettare in caldaja la morchia, dopo averne separati i pezzetti di legno, di cenci ed altre impurezze grossolane, fondendola perciò, e feltrandola per setaccio. Le si aggiunge una soluzione di potassa o di soda, od un latte di calce nelle proporzioni convenienti, si scalda fino ad ebollizione, che si mantiene per tanto tempo quanto abbisogna acciò il sapone alcalino che si forma siasi disgiunto dal grasso liquido, trasportando seco meccanicamente gli ossidi metallici e gli altri corpi eterogenei. Si decanta il grasso liquefatto, si fa rifondere il sapone alcalino replicate volte in una liscivia di soda, finchè rimanga abbastanza puro, e dopo si versa negli stampi per metterlo in commercio.

Quando si preferì la calce si ottiene un sapone calcare che si deve trattare con acido cloridrico diluito, con che gli acidi grassi sono resi liberi, mentre gli ossidi metallici e la calce restano sciolti nel liquido acido. Si dovrà precipitare il rame col mezzo del ferro metallico.

Purificazione degli olii pesanti di paraffina per le composizioni da lubrificare. — Il basso prezzo di questi olii, e la proprietà che posseggono di non congelare pel freddo, condussero ad usarli come ingredienti lubrificanti; se non che si osservò che spesse volte non diminuiscono abbastanza l'attrito, ed in ispecie allorchè furono mescolati con resine o colla calce per loro trasfondere una data consistenza. Dullo trovò che si può togliere l'inconveniente preferendo quelli che sono chiari e ben purgati, rigettando gli altri di colore cupo e quasi nero, e poi mescolandoli con cerussa in quantità sufficiente per darvi corpo senza che la mescolanza diventi solida. Così facendo l'attrito non è accresciuto, ed è di poco maggiore di quello che si ottiene cogli unti che contengono olio d'ulivo.

Olio pesante di petrolio per lubrificare, detto *olio vulcanico, olio lubrificativo.* — Da un certo numero d'anni se ne fa uso in America con vantaggio, perchè di basso prezzo e di buona qualità. Sono liquidi trasparenti alla luce trasmessa, di colore rossigno o bruno-rossigno, con fluorescenza azzurrognola come i petrolii, e di un peso specifico che varia tra 0,869 e 0,890. Ed in effetto sono petrolii grezzi, feltrati, d'onde la parte volatile fu separata per distillazione in bagno maria e che indi furono mescolati con qualche centesima parte di un olio vegetale od animale.

La feltrazione si opera sul carbone animale od entro un cilindro di fondo pertugiato, ovvero con apparecchi di ascensione, e più dura il contatto, più il petrolio rimane limpido e chiaro. Allorchè la forza decolorante del carbone è esaurita, esso si estrae, già bene sgocciolato, e poi si calcina in recipienti chiusi.

Otto di Nuova York vi riscontrò praticamente le seguenti qualità:

1° Non si congelano a qualsivoglia temperatura dei nostri climi;

2° Non intaccano i pezzi delle macchine come fanno gli olii vegetali ed animali, dacchè non contengono acidi grassi;

3° Si mantengono sempre fluidi, non essendo atti a resinificarsi;

4° Non contengono naftaline, nè esalano vapori acri e nocevoli agli occhi come gli olii di paraffina, distillati dal catrame di litantrace;

5° Non fanno accendere spontaneamente i cenci di lana o di cotone che ne sono imbevuti, come succede talvolta quando detti cenci, impregnati di un olio vegetale od animale, sono ammucchiati;

6° Non contengono materie terrose, come i petrolii grezzi e non purificati;

7° Non sono troppo fluidi nè troppo densi, ma di onsistenza media, e sono forniti di molta adesi- ità, nella qual cosa differiscono dagli olii minerali listillati.

Se ne contano di diverse sorta, cioè il petrolio eltrato, con 7 per 100 di olii di ossi; il grezzo della Virginia occidentale; il leggiero e feltrato della Penn- ilvania, e lo stesso scaldato a bagno maria; l'ultimo nerita la preferenza.

Hallwarchs fece qualche prova sui gradi della loro nfiammabilità; quello del peso specifico = 0,885 a 22°,5 cominciò ad esalare vapori accensibili tra 00 e 110°, ma che tosto si estinguevano collo spe- gnere la fiamma che loro aveva appreso il fuoco; tra 40 e 150° s'infiammò con difficoltà; a 160° seguitò ad abbruciare anche dopo allontanata la fiamma. Altri del peso specifico = 0,877 svolgono già vapori combustibili a 64°; tra 110 e 120° seguitano ad ardere da sè, dopo allontanata la fiamma che n'aveva acceso i vapori.

Alcuni ingegneri tedeschi avendo sperimentato l'olio lubrificativo o vulcanico, verificarono che ar- reca economia di spesa del 50 per 100 in confronto dell'olio di olivo, economia di forza motrice in virtù della sua untuosità notevole, col vantaggio che non scola dai cuscinetti e può essere acconcio anche per le macchine da filare. Applicandolo sui cusci- netti già ingrassati con altra composizione, ne toglie le morchie resinose e grasse, dacchè ha il po- tere di scioglierle, e li conserva in appresso puliti e freddi.

Walkhoff avendolo sperimentato per ingrassare i cilindri a vapore, si avvide che non diede risultati che ne consigliassero l'uso per questo caso speciale.

Assaggio degli olii usati per le composizioni lu- brificanti. — Essendo importantissimo che si conosca il grado di fluidità, il tempo onde la conservano, il loro più o meno facile irrancidire, il potere lubri- ficante, e l'ostacolo che oppongono allo scalda- mento, furono immaginati diversi mezzi affine di determinare comparativamente tali qualità, e ri- conoscere quali tra gli olii le possegga in maniera più ragguardevole.

Per determinarne la fluidità si dà preferenza al- l'*elaiopacometro* di Schubler, strumento che fu già descritto in quest'Opera, nel vol. VIII, pag. 305. Dalla prova eseguita l'olio di olivo risultò due volte più vischioso di quello di lino; l'olio di colza tiene il mezzo fra i due già nominati.

Per conoscere in appresso se la fluidità si con- serva più o meno, essendo di grande importanza che duri a lungo, si usa un apparecchio semplicissimo inventato di Nasmith, che consiste in una lastra di ferro, avente due metri di lunghezza e dieci centi- metri di larghezza, in cui furono incavati cinque o sei solchi poco profondi sul verso della lunghezza; si dispone su tavola, tenendola un po' sollevata in uno degli estremi, tanto da avere un'inclina- zione di 20 a 25 millimetri da un capo all'altro, si pesa un grammo di ciascuno degli olii da assaggiare, e si versano uno per uno nei solchi, dal capo più alto. Si vanno visitando di giorno in giorno per os- servare sino a qual punto siano scolati, notando le differenze; quello che sarà divenuto meno vischioso, e quindi meno ossidato in contatto dell'aria, avrà percorso più cammino, e conserverà meglio la pro- pria fluidità. L'olio di colza puro la mantiene per molto tempo; se falsificato coll'olio di lino, in pochi giorni od in poche ore si addensa; la mantengono ugualmente a lungo gli olii di olivo purificati, l'olio di piede di bue e certi olii americani.

Volendo investigare quale degli olii tenda più sol- lecitamente ad irrancidire, si provano facendone ca- dere una o due goccie su lastra di ottone con piccoli incavi e poco profondi, a scodella: i più acidificabili inverdiscono in più breve tempo, perchè sciolgono il rame della lega metallica. L'olio di colza spremuto di recente e misto di acqua e di materia mucosa bianchiccia inacidisce prontamente; se fu purgato coll'acido solforico, e spoglio per intero di detto acido, e degli acidi grassi mediante la soda, si con- serva senza alterazione assai di più.

La determinazione del potere ingrassante è di conto massimo, poichè proporzionatamente diminui- sce l'attrito, agevola il movimento e sparagna la forza motrice. Si usa a tal uopo l'apparecchio di Mac- Naught, il quale si compone di un albero verticale, a cui si trasmette il moto di rotazione col mezzo di una puleggia a gola e di un pedale. Al di sopra so- stiene una piccola bacinetta di fondo piatto e ben pulita, in cui si versa l'olio, soprapponendovi poscia una rotella metallica, ugualmente forbita, che si preme sul fondo con un braccio di leva caricato di peso, con disposizione simile a quella che si usa per caricare le animelle delle valvole di sicurezza nelle macchine a vapore. Se facciasi girare l'albero e con esso la bacinetta, la rotella mobile è involta nel mo- vimento con tanto più di celerità quanto più l'olio è meno ingrassante. Per misurare la vischiosità ed esprimere in cifre i risultati delle esperienze, si arma la rotella di un piccolo braccio che va ad ur- tare contro un indice verticale facente parte di un braccio di leva a gomito, la cui branca orizzontale porta un braccio mobile che si sposta fino a che la resistenza dell'indice faccia equilibrio colla forza motrice, cioè coll'attrito.

A verificare la facoltà refrigerante degli olii, cioè l'ostacolo che oppongono al riscaldamento degli or- gani in azione, può valere l'apparecchio ora descritto, purchè si collochi sulla rotella un termometro, il cui bulbo sia in contatto coll'olio della bacinetta. In tal caso l'albero verticale dovrebbe essere munito d'una vite senza fine, comunicante il movimento alla ruota dentata del contatore, affine di poter numerare i giri dell'apparecchio in un dato tempo. Quanto più un olio si scalderà meno in un numero designato di giri, tanto sarà più apprezzato.

Weber si valse di un congegno non molto diverso, e non migliore. Consta di un albero orizzontale, messo in moto col mezzo di una coreggia, quando si disponga di una forza motrice, oppure con pedale. I cardini dell'albero s'imperniano entro cuscinetti di bronzo che fanno da serbatoi e sono pieni del- l'olio da esperimentare. Si tien nota della tempera- tura e della velocità di rotazione e col termometro e con ordigno a contatore.

Weber sottopose a prova tre olii, quello di colza estratto dai semi mediante il solfuro di carbonio e purificato; l'olio minerale ottenuto per distillazione dal catrame di litantrace; l'olio di colza falsificato.

Il primo crebbe di 1 grado di temperatura dopo 70 rivoluzioni; il secondo di 1° dopo 42 rivoluzioni; il terzo di 1° pure dopo 26,4 rivoluzioni. Calcolando sul prezzo rispettivo delle tre sostanze, Weber verificò che la lubrificazione coll'olio di colza costa due volte e mezzo più caramente di quella cogli olii minerali ed a buon mercato.

GRASSI (*geneal.*). — Questo cognome è molto comune in Italia, e v'hanno famiglie nobili Grassi in Venezia, in Ascoli e in Roma. Quella di Bologna è però la sola che sia conosciuta; le altre rimaste nell'oscurità. Quelle di Fiandra (Grassis) e di Napoli, che vorrebbero pure inserirsi a questa di Bologna, pare che non le appartengano, secondo l'opinione del Litta. Un Martino è il più antico che si conosca di questa casa, la quale dicesi provenire da Vigo, terra poco lungi da Bologna fuori di porta Saragozza, ove nei frammenti dell'estimo del 1282 si trova il cognome Grassi con qualificazione di nobile di contado. Dalle storie bolognesi però appare che gli attuali Grassi di Bologna appartenevano all'ordine popolare. Non crebbe, come il più delle famiglie di quella città, sotto gli auspicii dei Bentivoglio, dei quali fu anzi nemica, ma deve la sua fortuna ai papi. Il suo palazzo, eretto nel medio evo, è conservato quasi nella sua originaria costruzione. Questa famiglia, la quale ha dato dodici senatori alla patria (l'ultimo fu Vincenzo nel 1776), fa parte dell'immenso numero di quelle illustri d'Italia che più non sussistono, essendosi estinta nel 1848.

Agamennone, che sedè nel magistrato degli Anziani nel 1495 e 1497, fu eletto senatore da Giulio II nel 1506, e fu il primo di sua casa a cuoprire tale suprema dignità in patria. Per sei volte diventò confaloniere di giustizia, e spesso la patria l'adoperò in diplomatiche ed onorifiche ambascierie. Nel 1529 assistè all'incoronazione di Carlo V in Bologna, e morì il 6 d'agosto di quest'anno medesimo.

Achille, fratello d'Agamennone, nato nel 1465, andò a Roma nel 1487, e là trovò aperta per lui la carriera degli onori. Era uomo di sommo ingegno, e che non risparmiò fatica per acquistare dottrina. Uditore di Rota, vescovo di Città di Castello, commissario per le cause di Spoleto, nunzio a Luigi XII di Francia, in Isvizzera, a Ladislao di Boemia e di Ungheria, a Sigismondo I di Polonia e a Massimiliano imperatore, in ognuno di questi incarichi diede ottima prova di sè. Giulio II lo nominò cardinale nel 1511, e poscia vescovo di Bologna. Nel 1512 venne a prendere possesso della sua chiesa, e se ne tornò a Roma, ove fu nominato camerlengo del Sacro Collegio. Morì in questa città nel 1525. La raccolta delle sue decisioni rotali fu stampata in Roma nel 1590.

Paride, fratello dei due precedenti, nato nel 1470, si addottorò in legge civile e canonica nel 1496, e poi andò a Roma in prelatura. Fece studio particolare delle sacre cerimonie, dei riti ecclesiastici e degli usi pontificali. Leone X nel 1513 lo nominò vescovo di Pesaro, ove non istette mai, giacchè amava meglio il posto di maestro delle cerimonie ch'egli aveva alla Corte pontificia. Egli gode molta celebrità pel suo *Diario*, che cominciò a compilare nel 1505, quando si trovò presso Giulio II, e che ci dà notizie di tutto il pontificato di Leone X. Non elegante, ma ha il merito dell'imparzialità e della sincerità dei racconti, e, rigido nelle sue massime, si vede ch'era franco e sincero anche col papa. L'intero *Diario* è inedito nella Vaticana e nelle biblioteche di Parigi, e varii autori ne pubblicarono molti frammenti, fra i quali Goffredo Hoffmann. Il suo trattato delle cerimonie dei cardinali e dei vescovi fu stampato in Roma nel 1547. Martène pubblicò nella sua raccolta l'*Ordo Romanus* di Paride. Intorno ai riti vi sono moltissime altre produzioni di lui, che si conservano inedite nelle biblioteche romane. Morì il Grassi in Roma nel 1528. Il Moreni pubblicò nel 1793 l'opuscolo inedito di lui, *De ingressu summi pontificis Leonis X Florentiam descriptio.*

Carlo, nato nel 1520, fattosi ecclesiastico, andò a Roma, e Giulio III nel 1555 lo nominò suo cameriere segreto. Fu poscia governatore di Roma, nunzio in Ispagna, e finalmente creato cardinale da Pio V nel 1470. Morì nel 1571. Lasciò tre opere: *De exceptionibus ad materiam excludentem omnes exceptiones*, che fu stampata in Venezia nel 1600 e in Parma nel 1627; l'altra fu *De effectibus clericatus*, pubblicata in Venezia nel 1638; una terza è un opuscolo intorno al modo di liberare la Chiesa dalle eresie, ma è ignoto il luogo della stampa, mentre non è citato che dai bibliografi.

GRASSI Giuseppe (*biogr.*). — Valente filologo e scrittore italiano, nato in Torino nel 1779. Negli anni suoi primi fu fattorino di un librajo, durante il quale impiego cominciò a dar segni della sua vocazione letteraria attendendo principalmente a cose drammatiche. Mal soddisfatto però di questi suoi studii, come pure del suo mestiere, entrò nella carriera dei pubblici impieghi, e nel 1811 scrisse come appendice all'*Annuario statistico dell'anno* 1811 un suo *Saggio sopra il commercio e l'industria del Piemonte*, che steso in buon francese piacque ai Parigini, e sarebbe forse piaciuto anche ai Piemontesi se trovato non vi avessero alcuni errori di fatto. Scriveva pure nel *Courrier de Turin;* ma la lingua francese era per lui lingua imposta e necessaria; la lingua scelta, la lingua che gli sonava nel cuore, quella nella quale più spontaneamente scolpivasi ogni suo pensiero, era la bella lingua nostra, che uno studio diligente e laboriosissimo sui classici avevagli renduta non meno cara che famigliare.

Primo frutto di questi nuovi suoi studii fu l'*Elogio storico del conte Giuseppe Angelo Saluzzo*, celebre scienziato, uno dei fondatori dell'Accademia delle Scienze di Torino. Quest'elogio, pubblicato nel 1812, era stato da lui scritto con animo di rendere onore ad un illustre suo concittadino, di far amare la propria lingua, caduta in avvilimento per la dominazione straniera, e di ricordare a questi stessi dominatori le antiche glorie del Piemonte. E l'esito rispondeva all'intendimento dell'autore, e il suo lavoro veniva encomiato da Paradisi, da Lamberti, da Mustoxidi, da Foscolo, da Monti e da Botta. Ricevuto così nella schiera dei nobili scrittori italiani, tornò più fervorosamente che mai alle lettere, e nel 1817 pubblicò il suo

Dizionario militare, che fu un vero tesoro per la letteratura italiana. Quest'opera fu grandemente applaudita, e crebbe d'assai la fama del suo autore. Prima di pubblicarla aveva per lo spazio di due anni viaggiato l'Italia, facendo lunga dimora in Firenze, in Roma, in Napoli. Al suo ritorno in Torino il Governo, tenendo conto del suo valore letterario, del quale il Grassi aveva anche dato un piccol saggio scrivendo la *Relazione delle feste fatte dalla città di Torino per l'arrivo della regina Maria Teresa*, lo ammetteva di nuovo a direttore del foglio periodico torinese, il quale aveva allora preso il nome di *Gazzetta Piemontese*.

Continuando i suoi studii filologici si unì col Monti nell'impresa della *Proposta di correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, per la quale scrisse un *Parallelo dei tre vocabolarii, italiano, inglese e spagnuolo*, inserito dal Monti nel terzo volume della sua opera. Nel 1821 pubblicò il suo *Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana*. In questa sua operetta, pulitamente scritta e assai saviamente pensata, egli propone le differenze più palpabili, illustrandole con esempi quasi sempre calzanti e con diffuse dichiarazioni, e condendo le distinzioni con qualche leggiadria e nobile sentenza. E questo lavoro piacque sì, che le ristampe moltiplicarono più che a lavoro filologico non sia dato sperare. Sul finire del 1821 pubblicò gli *Aforismi militari del Montecuccoli*, che, mediante alcune varianti dell'autografo che si conserva a Vienna, potè vantaggiare d'assai sull'edizione fattane dal Foscolo in Milano negli anni 1807-8. Fra le Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino, di cui era socio fin dal 1816, pubblicò una *Notizia intorno a un'operetta inedita del principe Raimondo Montecuccoli, ed argomenti dell'autenticità di essa* (vol. XXIV), le *Ricerche storiche sopra alcune antiche armature scoperte in Sardegna*, e l'*Elogio dell'architetto Piacenza*.

Volgeva egli in animo una *Storia della lingua italiana*, e già ne aveva in pronto non pochi materiali, ma vennero a guastargli sì bel disegno la perdita della vista e la cagionevol salute, che dal 1823 gli venne sempre peggiorando. Potè tuttavia ancora occuparsi del *Dizionario militare*, preparandone una nuova edizione migliorata e ampliata, che fecesi poscia nel 1833 (Torino, 4 vol. in-8°), dopo la sua morte seguita nel 1831. Nel 1832 stampossi in Torino una raccolta delle opere del Grassi in due volumetti, che, oltre i *Sinonimi*, l'*Elogio del Saluzzo*, le *Ricerche sulle armature sarde*, contengono pure la *Descrizione della battaglia di San Quintino e di Guastalla*, le *Notizie di Carlo Porporati*, intagliatore piemontese, alcune *Osservazioni filologiche sopra una lezione della cronaca di Dino Compagni*, varii articoli necrologici d'illustri Piemontesi e molti articoli di letteratura da lui posti nella sua Gazzetta.

Chi desiderasse notizie più copiose intorno a questo scrittore, legga la vita che ne scrisse il barone G. Manno nel secondo volume della *Biografia degl'Italiani illustri*, ecc. (Venezia 1835), da noi seguito in questi brevi cenni.

GRASSI Orazio (*biogr.*). — Astronomo e fisico, nato a Savona nel 1582, morto a Roma il 23 luglio 1654; entrò in età di diciott'anni nella Compagnia di Gesù, ed insegnò le matematiche a Genova ed a Roma. Egli è noto soprattutto per la sua polemica contro Galileo sulla natura delle comete. Non pago d'essere aggressore e di continuare le invettive dopo che Galileo ebbe cessato di rispondere, Grassi instigò, dicesi, gl'inquisitori contro il grande astronomo. Abbiamo di lui: *Disputatio astronomica de tribus cometis anni* 1618, *habita in Collegio Romano* (Roma 1619). L'opinione di Grassi sulle comete fu confutata da Guiducci, discepolo di Galileo, in un *Discorso sulle comete*. Grassi rispose con l'opera seguente: *Lotharii Sarsi Sigensani Libra astronomica ac philosophica, qua Galilæi opiniones de cometis a Mario Guiducio in Florentina Academia expositæ ac in lucem nuper editæ, examinantur* (Perugia 1619). Grassi fece risalire fino al maestro la responsabilità delle opinioni del discepolo, e Galileo rispose alla *Libra astronomica* col *Saggiatore*, pubblicato nel 1623. La controrisposta di Grassi si fece aspettare alcuni anni e venne in luce sotto il titolo di *Ratio ponderum libræ et simbellæ, in qua quid de Galilæi simbellatore de cometis statuendum sit proponitur ab eodem Lothario Sarsio* (Parigi 1626). Al dire d'Alegambe, la medesima opera ricomparve col titolo un po' diverso di *Ratio ponderum libræ et simbellæ in qua quid de Lotharii Libra, quidque de Galilæi Simbellatore contra Libram edito, statuendum sit, collatis utriusque rationum momentis, proponitur* (Napoli 1727).

Vedi Alegambe, *Bibl. script. Soc. Jesu*.

GRASSI Serafino (*biogr.*). — Storico italiano, nato in Asti nel 1769; morto a Torino nel maggio 1835. Nacque da poveri genitori, e nel 1787 ottenne un premio al concorso che gli permise fare i suoi studii all'Università di Torino, ove fu addottorato nel 1792; ma avendo ereditato un largo avere da uno zio assai ricco, lasciò la professione d'avvocato per darsi intieramente alle lettere ed alle arti. Sotto il dominio francese fu nominato consigliere di prefettura in Asti sua patria, di cui scrisse la storia approfittando dei documenti conservati negli archivii. Grassi passò il rimanente della sua vita a radunare dipinti e altre opere d'arte. Abbiamo di lui: *Li baci* (Torino 1794); *Storia d'Asti* (ivi 1817), due volumi stampati a pochi esemplari; molti fatti sono in essa narrati in elegante linguaggio; *Dissertazione in lode di Vittorio Alfieri* (Milano 1819).

GRASSO o ADIPE (*fisiol.*). — Sostanza molle, fluida più o meno ed untuosa, principalmente composta di *olcina* e di *stearina*, la quale viene separata dal corpo vivente, ed è contenuta negli otricelli del tessuto cellulare adiposo (V. Adiposo, Cellulare e Grassi corpi). Considerato sotto il rapporto fisiologico il grasso è di molta importanza nell'economia vivente. Infatti questo abbonda specialmente negl'individui che dormono molto e non esercitano gran fatto il loro corpo. Così le oche, i polli che si vogliono ingrassare vengono accecati e costretti all'immobilità. Gli uomini d'intendimento poco svegliato, d'indole buona, di corpo inerte sono per lo più molto grassi. L'adipe poi non si accumula mai nelle parti di cui potrebbe rendere difficili i movimenti, o dove varrebbe a comprimere gli organi neces-

sarii alla vita. Esso abbonda presso le mammelle, sotto le ascelle, nel ventre, nella parte posteriore delle coscie, lungo il dorso, e manca affatto nella parte interna del cranio. L'età fra i quaranta ed i quarantacinque anni è quella in cui il grasso si separa in maggior copia; gli uomini e le donne snervate dai piaceri venerei, gli eunuchi e quelli che per vizio di natura riescono poco atti alla generazione sono generalmente pingui. Così pure i biondi e dotati di temperamento linfatico o linfatico-sanguigno. Il clima umido e freddo favorisce questa secrezione, le circostanze contrarie la impediscono e per conseguenza raro è che si trovino uomini grassi nei climi caldi e secchi.

Il sesso femminino abbonda maggiormente di pinguedine che il mascolino, il che contribuisce pure a rendere le sue forme più vaghe e più eleganti. L'alimentazione abbondante ed i cibi pingui, farinosi, succulenti, la birra, i vini dolci sono molto favorevoli alla produzione dell'adipe. Non è raro il vedere ingrassare rapidamente le persone dopo malattie infiammatorie che necessitarono una quantità di deplezioni sanguigne. All'opposto, diminuiscono la copia della pinguedine e rendono anzi il corpo emaciato gli alimenti salati, aromatici, fumati; il caffè; l'aceto; i diaforetici; le fatiche intense di corpo e di spirito, ed altre simili cause. In generale gli uomini molto pingui sono di umore gajo, poco fastidiosi, amanti della quiete, non molto spiritosi, oppure dotati di spirito di conversazione, ma nemici di qualunque fatica di mente e di spirito; poco soggetti alle malattie infiammatorie; poco tolleranti del salasso, mentre invece tollerano i purganti drastici più potenti. Gli uomini sono inoltre poco atti alla generazione, le femmine comunemente sterili. L'eccessiva pinguedine, oltre al costituire una malattia per se stessa (V. Polipionia), dispone alla sonnolenza, all'apoplessia, all'asma, alla dispnea, alle idropisie. In generale le malattie acute risultano sempre pericolose negli uomini molto pingui.

GRASSO (*igien.* e *farmacol.*). — Gli olii animali ed il grasso indispensabili nelle arti sono di un grande uso nell'economia domestica, sia come condimento, sia come alimento. Il grasso deve però sempre essere unito ad altre sostanze se si vuole mangiare, altrimenti si digerisce difficilmente e cagiona rutti, cardialgia, agrezze di ventricolo ed anche vomiti o diarrea. L'abuso di queste sostanze rilassa oltremodo le forze digestive, dispone alle ostruzioni addominali, alle ernie; cagiona rilassamento dei tessuti e debolezza muscolare. Del resto non tutte le specie di grasso si comportano nella stessa guisa riguardo alla digestione. Infatti riesce molto grave allo stomaco il grasso di porco, di oca, di ortolano, di cappone; all'opposto, si digerisce più facilmente quello di bue e di vitello. Sul totale però le carni molto grasse sono nocive ai convalescenti ed alle persone deboli, ed in generale debbono essere caricate di spezierie perchè si possano digerire, il che fa sì che il loro uso abituale riesca più pernicioso che utile.

Il grasso arrostito è ancora più irritante, e per conseguenza ce ne dobbiamo molto meno frequentemente cibare. In medicina e farmacia il grasso è di molta utilità, e quantunque al dì d'oggi sia cosa dimostrata essere affatto fittizie le proprietà medicinali diverse che si attribuirono al grasso di orso, di volpe, di donnola, di lupo, di cane, di cervo, di becco, di castoro, di gallina, di vipera, d'anguilla e perfino al grasso umano, cui il carnefice possedeva la facoltà esclusiva di vendere, tuttavia si adopera esternamente il grasso come raddolcente e calmante, si applica sulle escoriazioni, sulle parti abbruciate, sui tumori infiammatorii, sulle pareti del torace e dell'addomine nelle infiammazioni di questi visceri, e si fa entrare nei clisteri ammollienti e rilassanti. Il grasso serve inoltre alla preparazione dei tanti unguenti e delle diverse pomate che si adoperano in medicina; e la sua utilità risulta specialmente dalla fusibilità di molte sostanze medicinali in esso, per cui possono queste essere introdotte nel nostro corpo per le vie della pelle. Mentre però, appoggiati alla chimica, siamo astretti a rigettare le opinioni che avevano gli antichi circa la pretesa virtù medicinale di molte specie di grasso, non dobbiamo però considerarle tutte come affatto omogenee, e la diversa proporzione dei loro principii costituenti non che la varietà di alcuni principii accessorii derivati dalla natura dell'animale da cui si prendono, può far preferire le une alle altre per gli usi domestici e farmaceutici. Così il grasso dei carnivori, di odore acuto ed ingrato, è generalmente rigettato; quello dei ruminanti e dei roditori, di sapore dolce e soave, è preferito per l'uso domestico. Il grasso di porco, piacevole al gusto, poco odoroso e facile a conservarsi, è ancora più frequentemente adoperato nell'arte culinaria e per gli usi farmaceutici. Il grasso d'orso, finissimo, serve specialmente per la preparazione delle pomate che si adoperano per conservare i capelli e render morbida la pelle; il grasso di montone, molto più solido, serve specialmente alla fabbricazione del sevo e delle candele steariche. Il grasso ossia l'olio di fegato di merluzzo fu creduto dotato di proprietà medicinali manifeste (V. Merluzzo), e così di seguito.

GRATA e GRATICOLA (*tecn.*). — Specie di rete or metallica ed or di legno che serve a varii usi, secondo le varie forme; le grate più note son quelle che servono a chiudere le finestre e quelle colle quali si fanno cuocere carnami, frutta e simili su carboni accesi. *Graticola* è diminutivo di grata, ed applicasi più propriamente all'utensile di cucina il quale consta di piccole spranghe di ferro poste parallelamente sopra un rettangolo parimente di ferro munito di quattro piedi e d'una coda che serve di manico. Le grate per le finestre si fanno di fili di ferro incrociati in modo che lasciano tra loro tanti vuoti rettangolari. Se ne fa anche di fili di canapa, e si costruiscono nella stessa guisa che le reti. Le grate sono utilissime anzi indispensabili per le finestre de' granai onde impedire l'ingresso agli uccelli, e si usano nelle campagne per riparare i vetri delle finestre, pel qual fine si fissano tra l'invetriata e l'inferriata. Le grate di legno constano di piccoli bastoni disposti parallelamente gli uni agli altri e piantati dentro due bastoni più grossi pur paralleli tra loro, in modo a formare un rettangolo. Queste grate sono utilis-

ime nelle campagne per molti oggetti, ma spe-ialmente per conservare il pane, il quale rimane u di esse in pien contatto coll'aria libera, e si reserva così dalla muffa.

GRATELUPIA (*paleont.*). — Genere di molluschi cefali fossili della famiglia delle telline, a con-higlia triangolare, dei terreni terziarii.

GRATICCIATA (*econ. rur.*). — Riparo fatto di vinchi er sostenere il terreno in pendìo acciocchè non aschi o scoscenda.

GRATICCIO (*econ. rur.*). — Intreccio fatto per lo iù di vinchi, talora di canne (ed in questo caso hiamasi *canniccio*), che serve a molti usi, come a ar seccare le frutta al sole od al forno, a riparare na pianta od un'ajuola dalla furia del vento, o lall'azione diretta dei raggi solari, o dalle goccie li pioggia, o dalla brina e dalle gelate tardive.

Chiamasi anche *graticcio* un composto di bac-hette di legno e di ferro disposte parallelamente a qualche distanza fra loro, ed assicurate alla loro estremità con filo di ferro a due grosse bacchette rasversali, il quale graticcio serve a crivellare grossolanamente la terra dei giardini per separarne sassi ed altri corpi stranieri, ed anche per faci-itare il miscuglio di terre composte.

GRATIFICAZIONE (*ammin.*). — Compenso straordi-nario dato ad un impiegato, generalmente in fin l'anno o di un lavoro speciale.

GRATILE (*marin.*). — Fune che forma l'orlatura della vela in ognuno de' suoi lati.

GRATIOLET Luigi Pietro (*biogr.*). — Dotto profes-sore di zoologia alla *Facoltà* delle scienze di Pa-rigi, nato il 3 luglio 1815 a Sainte-Foy (Gironda), ove suo padre era medico, morto a Parigi il 16 feb-brajo 1865. Nel 1845 addottorossi; ma, desiderando tutto darsi alla scienza, entrò come preparatore nel *Museo* di storia naturale a Parigi, in cui, dopo non pochi anni, divenne ajutante naturalista per l'anatomia comparata. Negli ultimi sei anni (1844-50) di vita del Blainville, ei quasi del continuo surrogò il professore nell'insegnamento dell'anatomia com-parata, e supplì eziandio, nel 1852, il Duvernoy al Collegio di Francia nel corso di storia naturale dei corpi organizzati. Gli studii suoi versarono in modo speciale sull'anatomia del cervello, nell'uomo e nei mammiferi in generale, e sulle relazioni esi-stenti fra la struttura e lo sviluppo di detto organo e le facoltà dell'animale. Fra' suoi lavori meritano particolar menzione i seguenti: *Mémoire sur les plis cérébraux de l'homme et des primates*, pre-miata nel 1854 dall'Accademia delle scienze: *Note sur la disposition des plans fibreux de differents ordres, qui entrent dans la composition de l'hé-misphère cérébrale; Note sur la découverte d'un plan fibreux résultant des expansions cérébrales du nerf optique; Recherches sur l'organe de Jacobson* (organo olfattivo *apprezziativo* proprio degli ani-mali erbivori), e varii altri. Chi maravigli che il Gratiolet, così ben fornito di studii e con tanta suppellettile scientifica, sia rimasto tanti anni in posto secondario e in condizione quasi povera, quei consideri la potenza della gelosia da un lato, e dall'altro la natura degli studii suoi, che, se troppo audacemente spinti, possono riuscire a molti invisi; a mo' d'esempio, quelli sulla parte delle grandi scimie o bertuccioni antropoidi nel regno animale. Il vero è che, solo dopo la morte d'Isidoro Geoffroy Sant-Hilaire, il ministro della pubblica istruzione cominciò a provvedere allo studioso professore, col concedergli una cattedra alla Sorbona. Due anni ne godette, chè la morte lo rapì a 49 anni alla modesta famiglia e agli studii; il Governo sopperì le spese del funerale.

GRATITUDINE (*etic.*). — È una virtuosa disposizione di animo che noi abbiamo a far bene ad alcuno perch'egli ha fatto bene a noi. La gratitudine è affine alla riconoscenza, ma ne differisce in quanto questa è obbligo d'equità naturale, e misurandosi col benefizio ricevuto, può essere ristretta entro i limiti della restituzione; mentre la gratitudine è sentimento nobile e generoso che muove da bontà d'animo, alligna in cuor gentile, e non può soddisfarsi mai. La riconoscenza è talvolta fastosa ostentatrice nel ricordarsi de' benefizii, nel predicare il benefizio, nel mostrarsi pronta a sdebitarsene; all'incontro la gratitudine è timida e tacita come l'amore, ti ricambia talvolta del benefizio ricevuto solamente con una stretta di mano, con un sospiro, con una lagrima; ma se il potesse, ti rimeriterebbe con quanto ha di più caro. Nei giorni della miseria una mano pietosa ti soccorre, allevia i tuoi mali: divenuto ricco, e restituendo anche a più doppii la pecunia che ti fu data, soddisferai alla *riconoscenza*, ma non alla gratitudine, la quale ti comanda di amar sempre il tuo benefattore, e di servirlo finchè dura la vita: la gratitudine non è mai paga, come la vera beneficenza non è mai stanca.

Alcuni filosofi non vollero riconoscere la gratitudine per un dovere, giacchè niuno può costringere altri ad essere grato, se tale non si mostra verso quello che l'ha beneficato; ma essi confusero il dovere morale col giuridico, mentre vanno fra loro distinti come due sfere di grandezza diversa; imperocchè, quantunque niun dovere giuridico possa essere contrario alla morale, non tutti i doveri morali sono giuridici, e però esigibili con mezzi coattivi. Del resto, allorchè l'ingratitudine giunge a tal segno che si oppone all'equità di una rela-relazione giuridica, come quella tra figlio e padre, o tra donatario e donante, può essere ripresa qual mancanza a dovere giuridico, siccome infatti è ri-conosciuta nei detti casi dalla romana legislazione. Che se da un lato la colpa d'ingratitudine non cade per lo più sotto la legge penale, dall'altro la virtù di quegli che si mostra grato è tanto più facilmente sincera in quanto che non è promossa da timore di castigo. E da questo carattere della gratitudine viene ch'essa è il segno più certo dell'amore, dell'amicizia e della divozione, vincoli i più stretti e più sacri dell'ordine morale; senza i quali la società non si farebbe, o fatta si scioglierebbe ben presto. Di qui si raccoglie anche l'importanza della gratitudine nell'ordine del civile consorzio, e come possa essere ad un tempo considerata come un fenomeno di civiltà e causa concorrente del progresso, nella guisa che lo sono tutte le virtù morali.

GRATRY Augusto Giuseppe (*biogr.*). — Prete dell'Oratorio di molta fama, nato in Lilla il 30 marzo

1805; morto in Montreux il 6 febbrajo 1872. Studiò dapprima matematiche nella Scuola politecnica della sua città natìa, frequentandola fin dal 1825, e poscia dedicossi alla teologia. Nel 1841 fu nominato direttore del collegio Stanislao, e nel 1846 professore nella Scuola normale superiore, diretta dal Vacherot. Per mala ventura inimicaronsi i due valentuomini tra loro nel 1851, in cui fu pubblicato dal secondo il volume 3° della *Storia critica della scuola alessandrina*, opera premiata dall'Istituto. Le opinioni liberali in essa predominanti suscitarono l'ira del clero, ed il Gratry vi fece la sua comparsa, perchè l'autore fu esonerato dalla direzione affidatagli. Ma anch'egli il Gratry rinunciò, l'anno seguente, alla cattedra, ed unissi all'abate Petetot pel ristabilimento dei preti dell'Oratorio. Creato, nel 1861, vicario generale del vescovo d'Orléans, diventò, due anni dopo, professore di morale nella Sorbona, e nel 1867, membro dell'Accademia di Francia, in cui fu solennemente ricevuto nel marzo del 1868, in sostituzione al defunto Barante. Pose in luce, dal 1855 al 1857, un *Corso di filosofia* in tre parti; la *Filosofia del Credo* nel 1861; e dal 1863 al 1865 il *Commentario del Vangelo di S. Matteo;* e successivamente altre opere, che procacciarongli grande rinomanza, provocate nel maggior numero da quelle del Renan. Le molte polemiche sostenute per coteste sue pubblicazioni lo trassero sempre più ad investigare la sostanza morale del cristianesimo, staccandolo dai vecchiumi scolastici. Escì quindi nel 1868 il suo magnifico lavoro: *La morale et la loi de l'histoire*, ristampato nel 1871. Ribocca d'idee nobili e generose, e rende giustizia allo sviluppo della civiltà, dichiarando i tempi moderni, per le loro istituzioni civili, migliori d'assai degli antichi e de' medievici, ed aggiungendo che la potenza superiore e la bellezza dell'umana società, le ricchezze morali, nascoste ancora nel suo avvenire, non possono manifestarsi altrimenti che mediante il lento, difficile, faticoso metodo della vita politica sparsa in tutti, ossia nel governo della nazione per mezzo della nazione. Abbandonò, nel 1869, l'Oratorio, sentendosi scosso nell'intimo dell'animo pel biasimo inflittogli dal superiore in occasione del Concilio Vaticano. Scrisse le tanto celebri lettere in proposito a Monsignor Deschamps, arcivescovo di Malines, e richiamò l'attenzione dei teologi più illustri sullo spinoso argomento. Sopraccolto da grave malattia, dichiarò in Montreux, il 25 novembre 1871, che accettava di buon grado i decreti del Concilio Vaticano, intendendo di cancellare dalle sue opere tutto ciò che avesse scritto in contrario.

GRATTAN Enrico (*biogr.*). — Celebre oratore e uomo di Stato irlandese, nacque a Dublino nel 1750 di una famiglia protestante. Dopo avere studiato leggi a Londra, cominciò ad esercitare la professione di avvocato a Dublino, poscia nel 1775 entrò nel Parlamento d'Irlanda, e prese posto sugli scanni dell'opposizione. La sua eloquenza riscosse in breve tutto il paese; alla sua voce i patrioti irlandesi crebbero di animo e di numero, e l'attitudine minacciosa di quella contrada spaventò la metropoli a tal segno, che nel 1782 il Parlamento inglese cercò di porre in vigore uno statuto di Giorgio I, in virtù del quale l'Irlanda doveva essere unita alla Gran Bretagna. Essendo pervenuto a far cadere quel disegno, il Parlamento d'Irlanda in riconoscenza si fe' premura di assegnargli un dono di 50,000 lire sterline. Verso il 1785 Grattan era il capo riconosciuto dei *whig-clubs* d'Irlanda. Quantunque protestante, ei non lasciò mai di far guerra al clero anglicano e d'invocare i diritti elettorali a pro de' suoi compaesani cattolici.

Nel 1795 pareva che un'êra migliore fosse per cominciare per l'Irlanda sotto l'amministrazione del conte Fitz-William, gran signore liberale, animato di ottime intenzioni. Grattan si fe' premura di stringere con esso amichevoli relazioni, coll'intento di far promulgare salutari provvedimenti sotto gli auspicii di quel nuovo lord-luogotenente: ma sventuratamente questi fu ben tosto richiamato, e l'esacerbazione dell'Irlanda giunse al colmo. Gli *united Irishmen* pensarono d'instituire nella patria loro una repubblica, e la Francia repubblicana non mancò di prometter loro ajuto ed assistenza. Egli non si lasciò però andare a questo moto sconsiderato. Alla maniera del grande agitatore O'Connell, ei non volle procedere se non che con mezzi legali. Ma i partiti di conciliazione da lui proposti non avendo sortito verun effetto, ritirossi dal Parlamento, e l'insurrezione prese il suo corso (vedi Irlanda).

Nell'istante in cui Pitt stava per mandare ad effetto l'unione dell'Irlanda coll'Inghilterra, Grattan rientrò nel Parlamento per opporsi a quel divisamento, che finiva di abbattere la nazionalità irlandese: ma l'oratore patriota tonò invano. Sedette da poi (1805) nel Parlamento inglese, perseverando pur sempre nel suo assunto di difendere la causa dei cattolici irlandesi, quella causa infelice, nel sostener la quale consumò il resto delle sue forze. Morì a Londra il 14 maggio 1820.

Come uomo di Stato tenne una via immutata, persistendo a chiedere una riforma legale, e impiegando a pro dei suoi compatrioti oppressi l'eloquenza di un uomo dabbene, sostenuta da saldissime convinzioni. Ei maneggiava mirabilmente il sarcasmo e l'epigramma, a cui trascorreva irresistibilmente quando il suo animo era agitato da passione. La sua immaginazione, quantunque vivissima, era in lui costantemente frenata dalla ragione. In una parola, ei non aveva alcuno de difetti che si appongono alla scuola oratoria irlandese: non metafore ridondanti, non ampollosità, non tirate stravaganti per eccesso di passione. Ciò anzi che il distingueva particolarmente fra tutti gli oratori moderni, si era un'ammirabile sobrietà di espressione: poche parole gli bastavano per esprimere i pensieri più profondi; le sue opinioni si condensavano quasi sempre in una sola sentenza. Le sue orazioni, pubblicate da suo figlio, ne fanno fede (*Specches of H. Grattan*, Londra 1822, 4 vol. in-8°). Lo stesso mandò pure alla luce una vita del suo padre, il cui titolo è *The life and times of H. G.* (Londra 1833, 2 vol. in-8°).

GRATTAPUGIA (*tecn.*). — Strumento da orefici composto di filo di ottone a guisa di pennello, per pulire il metallo che si vuol dorare poi a fuoco, per altra ragione.

GRATTERI (*geogr.*). — Comune nella provincia di Palermo, circondario di Cefalù, con 2654 abitanti.

GRATTINO (*tecn.*). — Strumento di acciajo finissimo, a triangolo, leggermente scannellato nelle tre faccie, con margine piano sulle parti taglienti, che serve a estirpare quel riccio che lascia il taglio del bulino degli incisori.

GRATZ o GRAETZ (*geogr.* e *stor.*). — Città capitale del governo di Stiria e del circolo del suo nome, nell'Impero austro-ungarico, sede ordinaria del vescovo di Seckau, e del comando generale della Stiria, della Carinzia, della Carniola e del Tirolo; un tempo piazza importante di guerra, difesa da una cittadella situata sopra una roccia scoscesa; ma dopo che furono, nel 1784, distrutte le sue fortificazioni, non le rimase che un solo muro di circonferenza, e quella cittadella ora in rovine serve di prigione di Stato. È città assai ben fabbricata, in mezzo di una fertile campagna, sulle rive del Mühr, ed ha molti notabili edifizii, fra i quali sono degni di particolare menzione i seguenti: la cattedrale; il palazzo del governo, già residenza dei duchi di Stiria; l'edifizio dell'Università, già dei Gesuiti; il palazzo degli Stati (landshaus) con una bella raccolta di armi antiche; il nuovo palazzo della città (*rathaus*); il teatro col casino; e fra gli edificii appartenenti a privati accenneremo i palazzi dei conti Attems, Saurau, Trautmannsdorf, del barone di Mandell, ecc. In quello del conte Attems v'ha una bella galleria di quadri dei sommi maestri tedeschi, italiani e fiamminghi.

Occupa questa città un posto distinto fra quelle della monarchia austriaca per gl'istituti scientifici e letterarii, fra i quali rendesi singolare il magnifico stabilimento a cui la riconoscenza degli Stiriani diede il nome di *Joanneum*, in memoria del dotto arciduca Giovanni suo fondatore, che lo presentò della sua scelta biblioteca, e delle sue ricche raccolte di storia naturale; e le sue sale contengono, fra l'altre cose, una ricca biblioteca, un bel medagliere, e nelle sue dipendenze è un bel giardino botanico. Vengono poscia l'Università, fondata nel 1826, la quale ha belle raccolte scientifiche, una biblioteca che è pubblica ed una delle più copiose di tutto l'impero; il ginnasio, l'istituto dei cadetti, la scuola di disegno, il seminario vescovile, la scuola grande normale, presieduta dallo stesso arciduca Giovanni, ecc. Gratz, città commerciante e industriosa, conta una popolazione di 80,732 abitanti; due fiere annuali danno nuova vita alla sua industria ed ai suoi traffichi. I dintorni di questa città sono di una notabile bellezza, perchè sparsi di villaggi, di belle case di campagna, e di amene piantagioni e vigneti.

Fu cinta primamente di mura da Federico IV, e fu poscia migliorata dall'arciduca Carlo e da suo figlio Ferdinando. In tempi meno antichi essa divenne la capitale della Stiria, il che accadde quando la città di Steyer, che lo era prima, fu incorporata all'Austria superiore col suo distretto. Ai nostri giorni questa città fu spesso la residenza del ramo primogenito dei Borboni, cacciati di Francia dopo la rivoluzione dell'anno 1830.

GRAUDENZ (*geogr.*). — Antica città e fortezza della Prussia, sulla destra della Vistola, con 15,500 abitanti, ed attivo commercio, specialmente di cereali, tabacco, ecc.

GRAUSTEIN (*miner.*). — I mineralogisti e i geologi tedeschi hanno applicato questo nome ora alla *dolerite* ed ora alla *leucostina* schistoide (*vedi questi nomi*).

GRAUWACKE (*miner.* e *geol.*). V. Grovacco.

GRAVE (*mecc.* e *fis.*). — Dicesi grave tutto ciò che ha peso. Ora il peso dei corpi alla superficie della terra derivando dall'attrazione che questa esercita sopra gli oggetti che la circondano, e tale attrazione variando in intensità nella ragione inversa dei quadrati delle distanze, giusta la legge newtoniana, ne risulta che può eziandio variare l'energia con cui un grave manifesta la sua tendenza verso il centro dell'attrazione terrestre. Questa tendenza, cui si danno varii nomi e specialmente quello di gravità, si conosce dalla velocità che un grave qualunque acquista cadendo da una determinata altezza qualora nessun impedimento si frapponga tra il grave medesimo ed il centro attraente. Che se qualche ostacolo si frappone, allora lo sforzo del grave si scompone in due parti, una delle quali si riduce ad una pressione contro l'ostacolo, e l'altra solleciterà il corpo alla caduta, la quale non essendo più libera non si farà più con tutto quel grado di velocità che avrebbe luogo se l'ostacolo venisse rimosso. Ove la resistenza di questo fosse abbastanza grande da distrurre affatto lo sforzo per cui il grave tende verso il centro d'attrazione, cesserebbe ogni movimento del grave, e la sua tendenza non si potrebbe conoscere che dalla pressione da esso esercitata contro l'ostacolo.

Tale è appunto il caso dei corpi che stanno in equilibrio sulla superficie terrestre, i quali, ancorchè non si muovano in realtà avvicinandosi al centro della Terra, non cessano però di essere gravi e di aver un peso proprio che tende a farli cadere verso tal centro; e vi cadrebbero in realtà se gli appoggi sottostanti si rimuovessero. Infatti osserviamo che, per quanto profondi siano i pozzi, le pietre ed i gravi tutti che si lasciano alla loro apertura in balìa del proprio peso vi cadono sino al fondo, e se fosse possibile di scavare un pozzo fino al centro della Terra, fino a questo centro cadrebbero pure i gravi, come si dimostra nella meccanica considerando l'attrazione dei singoli elementi di cui consta il globo terracqueo. Anzi, giunto il grave nel centro d'attrazione, se altra causa non lo arresta ivi, in virtù della velocità acquistata nella sua caduta non si ferma, ma lo oltrepassa, e tanto dal centro al di là si allontana quanto è grande l'altezza da cui vi pervenne, di maniera che se un pozzo attraversasse la Terra passando pel centro di questa, un grave lasciato cadere all'imboccatura di questo pozzo ne percorrerebbe tutta la lunghezza e giungerebbe sino agli antipodi. Il moto in tal corso si dividerebbe in due parti; nella prima cominciando dal punto di partenza fino al centro della Terra sarebbe accelerato, e ritardato nell'altra che va dal centro agli antipodi. Si potrebbe in tal modo formare una posta che correrebbe senza cavalli e senza vapore, e solo in virtù dell'attrazione terrestre; ed i nostri antipodi potrebbero in poche ore ricevere i nostri

dispacci ed inviarci i loro, mentre per le vie ordinarie si richiedono più mesi.

Un grave lasciato cadere nel pozzo fittizio, ove non venisse arrestato da altra forza, percorrerebbe, andando e venendo, continuamente il medesimo cammino oscillando come un pendolo al di qua e al di là del centro terrestre; poichè giunto agli antipodi la gravitazione lo richiama verso il centro; e pervenuto a questo la velocità acquistata nella caduta lo spinge di nuovo a noi, dove ricomincierà per la stessa ragione di prima il giro che ha terminato. Un tal pozzo però è supposto vuoto di aria e di ogni sostanza resistente, perchè l'esistenza di questa rallenterebbe la velocità della caduta, ed il grave oltrepasserebbe di ben poco il centro della Terra, intorno al quale oscillerebbe per breve tempo, e finirebbe per ridurvisi all'equilibrio. È da notare che l'azione della gravità nel seno della Terra, supposta omogenea come dentro ogni corpo sferico, non varia in ragione inversa del quadrato della distanza del centro attraente, ma in ragione diretta della distanza medesima. Infatti, dietro il principio noto in meccanica, che le attrazioni in ragione inversa del quadrato delle distanze esercitate da tutti i punti d'uno strato sferico omogeneo, o composto di strati concentrici, di spessore costante, sopra un punto posto nell'interno di questo strato, si distruggono mutuamente ed hanno un risultante nullo, ne segue che il grave situato ad una distanza qualunque dal centro dentro il corpo sferico omogeneo non è sollecitato a muoversi verso il centro che dall'azione della sola parte sferica del corpo medesimo, che ha per raggio la distanza del grave dal centro. Di modo che se da un lato la tendenza del grave a cadere verso il centro cresce a misura che diminuisce il quadrato della distanza, diminuisce pure per altra parte a misura che scema il cubo della distanza medesima; poichè l'azione della piccola sfera interna, che sola agisce sopra di lui, è proporzionale al cubo del suo raggio. Di qui risulta che la tendenza totale del grave verso il centro dev'essere proporzionale alla prima potenza della distanza; ciò che era da dimostrare.

Abbiamo supposto più sopra che un ostacolo venisse a diminuire od anche ad annullare la velocità del grave cadente; possiamo anche immaginare una forza diretta in senso contrario alla gravità od in senso obliquo, la quale venga ad agire sopra il corpo. In questo caso il moto del grave può eziandio cambiar direzione, e divenir curvilineo, come vedremo agli articoli **Moto curvilineo, Moto rettilineo, Moto uniformemente accelerato**, ecc.

GRAVEDONA (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Como, sulla riva occidentale del Lario, con 1527 abitanti.

GRAVELINES (*geogr.*). — Piccola città fortificata e porto di mare in Francia, dipartimento del Nord, in mezzo a terreni paludosi, alla foce dell'Au, non lungi ed a S. O. di Dunkerque. Benchè oggi vi cresca l'erba nelle vie, e non conti che 7733 abitanti, ha una grande importanza storica. Quivi il conte d'Egmont sconfisse i Francesi del maresciallo di Thermes nel 1558. Essa fu fortificata da Vauban.

GRAVELLONA LOMELLINA (*geogr.*). — Comune della provincia di Pavia, circondario di Mortara, con 2448 abitanti, da non confondersi con *Gravellona di Pallanza*, frazione del Comune di Casale Corte Cerro.

GRAVERE (*geogr.*). — Comune della provincia di Torino, circondario di Susa, con 1459 abitanti.

GRAVESANDE (s') Guglielmo Giacomo (*biogr.*). — Discendente d'antica ed onorevole famiglia, nacque a Delft in Olanda il 27 settembre 1686. Il nome della sua famiglia era propriamente Storm van s'Gravesande. A Leida studiò il diritto civile; ma presto si rivolse alle matematiche, cui era da natura irresistibilmente chiamato. Non aveva che diciannove anni quando pubblicò il suo *Saggio di prospettiva*, per cui meritò gli elogi di Bernoulli. Addottorato nel 1707, si recò all'Aja, ove praticò il fôro, e strinse amicizia con dotti personaggi. In compagnia di giovani distinti per dottrina fondò, nel marzo 1713, il *Journal littéraire*, che senza interruzione continuò fino all'anno 1722. Nel 1715 Gravesande accompagnò, in qualità di segretario di legazione, i deputati degli Stati generali che andarono a Londra a complimentare Giorgio I salito al trono; e come strinse colà amicizia col dottor Burnet, vescovo di Salisbury, venne fatto membro della Società Reale. L'anno seguente ritornò all'Aja; e nel 1717 venne nominato professore di matematiche e d'astronomia a Leida.

Nelle vacanze degli anni 1721 e 1722 si recò due volte a Cassel per visitare il langravio di Assia, principe studioso della filosofia sperimentale e generoso promotore dell'avanzamento di essa. Nel 1724 si dimise dalla carica di rettore dell'Accademia, cui era stato anteriormente promosso, ed in quest'occasione lesse il discorso *De evidentia*, che venne premesso alla terza edizione de' suoi *Elementi di fisica*. Nel 1730 aggiunse al suo corso ordinario l'insegnamento dell'architettura civile e militare, che dava in olandese; e nel 1734 fu anche incaricato d'insegnare filosofia razionale e morale. Morì il 28 febbrajo del 1742 dopo lunga malattia, in cui però conservava la sua naturale vivacità.

Le sue opere principali, oltre il già citato *Saggio di prospettiva* (Aja 1711), sono *Physices elementa mathematica, experimentis confirmata; sive introductio ad philosophiam newtonianam* (ivi, 2 volumi in-4°); *Philosophiæ newtonianæ institutiones in usus academicos*, che è un compendio dell'opera precedente (Leida 1723, 1728 e 1744); *Matheseos universalis elementa, quibus accedunt, specimen commentarii in arithmeticam universalem Newtoni, et de determinanda forma seriei infinitæ adsumtæ nova regula* (ivi 1727, in-8°); *Introductio ad philosophiam, metaphysicam et logicam continens* (ivi 1736-1737). Nel *Dictionnaire historique* di Prospero Marchand si trova una biografia particolareggiata di Gravesande, scritta dall'amico di lui intimo Allemand, editore dell'opera. Gravesande, dotato di sagacia acutissima e di mente profonda, risolveva i problemi più difficili di matematica stando in rumorosa conversazione. Più volte ricusò lucrosi impieghi per rimanere nella sua patria, che amava tanto. Ammirava l'altezza del genio di Newton, ma il suo rispetto non era però tale che lo inducesse ad accettarne senza esame le opinioni. In filosofia combatteva il fatalismo di Spinoza e di Hobbes

GRAVESEND (*geogr.*). — Città d'Inghilterra, contea di Kent, sulla riva destra del Tamigi, a 24 miglia E. S. E. di Londra, sulla North Kent Railway, con 27,493 abitanti. Nei dintorni si coltivano frutta, ortaglie e fiori pel mercato di Londra. Forma il limite del porto dell'immensa metropoli; epperò ivi si prendono a bordo i piloti.

GRAVIDANZA o **GESTAZIONE** (*fisiol., igien., patol.* e *med. leg.*). — Voci con cui s'indica propriamente la condizione della donna che porta nel suo seno uno o più germi. L'essere umano già sviluppato, ma ancora racchiuso nell'utero, prende il nome di *feto*, mentre chiamasi *embrione* il germe che comincia ad organizzarsi, ma non ha ancora forma umana. Il feto maturo appena espulso dall'utero dicesi *bambino*. Dipendendo dalla gravidanza la vita ed il benessere dell'uomo futuro, non che della donna che lo porta in seno, ne viene per conseguenza, essere la medesima degna di tutte le considerazioni tanto del medico quanto dell'intiera società e del legislatore, e perciò dovrassi essa esaminare sotto il quadruplice aspetto, *fisiologico* cioè, *igienico, patologico* e *medico-legale*.

I. *Gravidanza considerata fisiologicamente.* — *a) Nozioni preliminari.* — I fisiologi e gli ostetricanti distinguono la gravidanza in *uterina* ed *estrauterina;* e ciascheduna di esse si distingue nuovamente in *vera* e *falsa, semplice, composta* o *mista*, e *complicata*. La gravidanza estrauterina, o *per errore di luogo*, come fu detta da alcuno, chiamasi *ovaria* se l'uovo fecondato si sviluppa nell'ovaja; *addominale*, se nella cavità dell'addomine; *tubaria*, se in una delle *trombe falloppiane* (V. Genitali parti); *interstiziale*, se nelle pareti stesse *uterine*. La gravidanza *composta* è quella in cui la donna porta più di un germe nel suo seno; la *complicata* presenta complicazione di gravidanza con qualche malattia; finalmente la *falsa* è la gravidanza *apparente* per segni esterni, ma realmente non esistente. Incominciamo a discorrere della gravidanza *vera* ed *uterina*.

L'utero, di piccolissima mole nelle vergini, acquista dopo la concezione un volume assai maggiore ed ognora crescente, fino al punto di poter contenere un feto di nove mesi con tutte le membrane che lo avviluppano (V. Generazione). Le pareti di questo viscere aumentano nei primi mesi di spessezza, quindi verso il fine si assottigliano al punto che il margine del suo orifizio non supera allora la spessezza di due o tre fogli di carta. Medesimamente la sua forma sul principio continua ad essere conica, ed il collo serba la figura cilindrica, ma verso il fine esso acquista una forma ovoidea, e sul nono mese esso somiglia ad una *sferoide*. La dilatazione dell'utero va progredendo dall'alto al basso. Così pure nei tre primi mesi questo viscere è contenuto nella cavità del bacino, al quarto il fondo di esso ne oltrepassa lo stretto superiore a segno da potersi toccare colla mano esploratrice; nel quinto ascende fino a due dita sotto l'ombilico, e nel sesto lo oltrepassa; nel settimo mese entra nella regione epigastrica, di cui occupa gran parte nell'ottavo; mentre nel nono mese discende nuovamente sotto di questa regione. L'utero non gravido occupa la parte centrale dello stretto superiore del bacino col fondo situato superiormente ed anteriormente, ed il collo inferiormente e posteriormente. Ma nei primi mesi di gravidanza il fondo si porta all'indietro, ed il collo è spinto avanti. Dopo il terzo mese questo viscere inalzandosi, diventa più mobile e cangia di direzione secondo varie cause dipendenti dall'organizzazione della femmina, dalle sue occupazioni abituali e dalle malattie che complicano la gravidanza. Lo studio delle diverse obliquità dell'utero e delle cagioni che valgono a produrle è della massima importanza per l'ostetricante, potendo esse dar luogo a parti laboriosi ed oltremodo difficili.

Non solamente poi l'utero subisce, durante la gestazione, queste mutazioni di figura, di volume e di direzione; ma i suoi vasi si dilatano, il suo tessuto si rilassa, e le sue proprietà vitali si esaltano a segno da indurre modificazioni importanti in tutto l'organismo. Finalmente la secrezione periodica di cui questo viscere è la sede (V. Mestruazione) si sospende durante cotesto tempo. Anche le parti aderenti o limitrofe all'utero soffrono diverse modificazioni. Infatti le trombe falloppiane appariscono più tumide, più rosse e più vascolari. Le ovaja s'inturgidiscono e si abbassano; i legamenti *larghi* scompajono in gran parte, i *rotondi* diventano rossi e prendono quasi l'aspetto muscolare; la vagina si accorcia nei primi mesi, si allunga nei seguenti, per accorciarsi nuovamente sul fine; inoltre essa si rammollisce e si allarga; le parti esterne diventano molli e cedenti, e si notò nella mucosa di esse un colore violaceo lividastro. Inoltre la vescica viene inalzata dall'utero; l'intestino retto è da esso compresso; il tenue è spinto verso la regione lombare, ove reagisce contro lo stomaco ed il fegato; gli stessi movimenti di abbassamento del diaframma si eseguiscono più difficilmente.

b) Segni della gravidanza. — Questi si distinguono in razionali e sensibili. I segni razionali sono l'età e le mutazioni che si osservano nel corpo della femmina. Riguardo all'età, quantunque vi sieno donne nelle quali la pubertà è precoce; altre che sono ancora mestruate fino ad un'età avanzatissima; tuttavia non potremo ragionevolmente credere che una donna possa essere gravida prima dell'età ordinaria della pubertà (V. Età), o dopo l'epoca in cui per lo più cessa la secrezione mensuale (V. Mestruazione). Per quanto poi spetta ai segni derivati dalle mutazioni che occorrono nelle funzioni del corpo, noi vediamo che queste non erano sfuggite interamente agli antichi, ed Ippocrate ne parla distintamente. Ma i cenni che egli ce ne dà sono troppo incompleti ed insignificanti per potervi far sopra alcun fondamento. I fenomeni che si osservano più comunemente nelle gravide, spesso poco dopo il concepimento, sono le nausee, i vomiti, specialmente a ventricolo digiuno, gli appetiti bizzarri e stravaganti, che portano la femmina a desiderare vino in copia eccessiva, pesci salati, creta, carbone e simili cose strane. Si aggiungono la stitichezza, i cloasmi, le lipotimie, le sincopi, il sangue cotennoso. Alcuni pretendono anche di notare un polso particolare in questo stato; ma l'esperienza ci dimostra doversi dire con Celso: *Venis credimus, fallacissimæ rei.* Anche il respiro diventa più dif-

ficile, specialmente ad intervalli. Si separa maggior copia di saliva, le mammelle si fanno turgide, e soffrono trafitture; cessa il tributo mensuale, l'orina è biancastra, lattiginosa, o presenta *eneorema*. La nutrizione è meno attiva nel principio, ma lo è maggiormente a gravidanza inoltrata; il calore è aumentato, e la donna prova spesso un senso di vampa ascendente alla faccia, segnatamente se trovasi in siti molto frequentati di gente; i movimenti muscolari sono più tardi, ed il corpo più facilmente stanco; la vista è turbata; l'udito, l'odorato diventano ottusi, o sono resi più acuti, o pervertiti. Si osservano di frequente cefalalgie o odontalgie acutissime. Fra tutti i segni razionali il più certo di tutti e quello su cui si può fare maggior fondamento si è il segno tratto dai movimenti del feto stesso percepiti dalla madre verso la fine del quarto e sul principio del quinto mese. Questi movimenti rendonsi talvolta sensibili allo stesso esploratore, qualora esso applichi sul ventre una mano fredda, o immersa prima nell'acqua gelata.

Oltre a questi fenomeni, i quali sono comuni alla maggior parte delle donne incinte, ve ne sono altri che si osservano meno frequentemente; così alcune gestanti provano una mutazione totale nel loro morale: diventano malinconiche, irascibili, gelose all'estremo segno, crudeli ed anche maniache; altre provano avversione insuperabile verso le persone familiari di casa, e spesso verso il marito e l'amante. Alcune sono soggette ad insulti di *ecclampsia* ed *epilessia;* mentre altre vi sono solamente soggette se sono gravide di un maschio, e non provano questo malore se portano una femmina nell'utero. Tutti questi segni però sono oltremodo incerti, e non potremo mai accertare, appoggiandoci unicamente ad essi, che una donna sia gravida. Medesimamente la maggior parte, ed anche tutti, possono mancare, quantunque esista questo stato, non esclusa la mestruazione stessa, che continua in alcune per varii mesi. Inoltre tali fenomeni possono essere cagionati da qualche affezione morbosa dell'utero stesso o degli altri visceri, oppure possono essere taciuti dalla donna che intende dissimulare la sua gravidanza, od essere attribuiti a mali supposti di cui essa si lagna, o finalmente essere accennati, quantunque non esistano, da quella che ha interesse a farsi credere gravida. Qualora però essi si osservino in una donna in buona età, che non abbia alcun interesse a celare il vero, le cui funzioni sieno sempre state normali, e senzachè vi sia indizio di qualche malattia che possa mentire la gravidanza, noi possiamo probabilmente concludere che questo stato esista, ma non mai affermarlo positivamente senza che vi concorrano i segni fisici ovvero sensibili. Questi si hanno mediante l'*esplorazione* e l'*auscultazione*.

La donna si può esplorare in piedi, oppure giacente orizzontalmente sulla sponda del letto. Sarà meglio esplorare la donna ritta in piedi, se è asmatica e se soffre a giacere supina. Invece le donne deboli e soggette a metrorragia debbonsi far giacere orizzontalmente se voglionsi esplorare. Finalmente la posizione orizzontale è la più conveniente, trattandosi di accertare la gravidanza. A questo oggetto si farà prima di tutto evacuare la vescica e l'intestino retto, e si calmerà l'agitazione della donna, oppure si procurerà di distrarla dal pensare all'esplorazione che si va a fare. L'esplorazione si distingue poi in *vaginale*, *addominale* ed *intestinale*. Ad oggetto di praticare la prima, si farà coricare la donna supina colle gambe e le coscie piegate in modo da formare un angolo acuto, e col corpo alquanto elevato, ma non troppo. L'esplorante ungerà leggermente il suo indice di olio, penetrerà nella vagina e si esploreranno con esso l'utero e le parti adjacenti. Altre volte però conviene, oltre l'indice, introdurvi anche il medio, e nel tempo del parto perfino la mano intera. L'esplorazione addominale si può praticare con ambe le mani poste sul basso ventre per riconoscere il tumore del ventre, o meglio combinare coll'esplorazione vaginale introducendo una mano nella vagina, e palpando con l'altra l'addomine, per apprezzare più facilmente lo stato dei visceri e dell'utero specialmente. Mediante l'esplorazione per l'intestino retto si può conoscere il grado di mobilità, d'inclinazione e di sensibilità dell'utero; siccome pure il suo volume e la sua circostanza.

L'auscultazione consiste nell'applicare lo stetoscopio o l'orecchio al ventre della donna per sentire i movimenti del cuore del feto stesso.

e) *Varie specie di gravidanza.*

1° *Gravidanza composta.* — Per lo più la femmina non concepisce e non porta a termine più di un feto nello stesso tempo, e per conseguenza la gravidanza semplice è la più comune. Tuttavia non sono tanto rari i parti gemelli, segnatamente nei paesi settentrionali. Inoltre si osservano anche qualche volta, benchè raramente, parti trigemini ed anche quadrigemini. Così Menage racconta che la moglie di un certo Brunet di Parigi partorì 21 bambini in sette volte. Mauriceau conobbe una donna che partorì quattro bambini in una sola volta. Gottlob, medico a Triptow, in Pomerania, ne conobbe un'altra che ebbe undici ragazzi in tre parti. Quando si ha più di un feto nell'utero, si notano nel corso della gravidanza le seguenti differenze: 1° i movimenti del feto si fanno sentire ad un tempo in regioni diverse dell'addomine; 2° dai primi mesi il volume dell'utero è maggiore; 3° l'addomine è appianato e presenta spesso due eminenze distinte; 4° la gonfiezza delle membra addominali comincia dal terzo al quarto mese. Tali segni servono peraltro a farci credere ad una gravidanza composta, ma non a giudicare per certo che questa sia tale. Ora ne rimane a dire qualche cosa della gravidanza *estrauterina*, della *complicata*, della *falsa* od *apparente*.

2° *Gravidanza estrauterina.* — Fra le varie specie di questa gravidanza superiormente accennate, la più frequente si è quella delle trombe falloppiane. Nè evvi di che maravigliarsi: giacchè se è oramai ammesso da tutti i fisiologi (V. Generazione), succedere la fecondazione del germe nell'ovaja, donde per mezzo delle trombe falloppiane esso viene trasportato nell'utero, qualunque ostacolo che trattenga l'uovo fecondato in quelle può dar luogo alla gravidanza *tubaria*. Ove poi l'uovo fecondato cada dalla tromba in qualche parte della cavità addominale, si avrà la gravidanza *addomi*

nale. La gravidanza *interstiziale*, cioè entro il tessuto stesso dell'utero, è la più difficile a spiegare. Però, secondo Coste, in questi casi l'uovo si addentra, entrando nell'utero, in una delle cripte più profonde della membrana mucosa, la lacera collo sviluppersi, e cresce così entro il tessuto dell'utero. Non faremo qui parola della gravidanza delle *ovaje*, giacchè, quantunque alcuni autori la annoverino fra le specie di gravidanza estrauterina possibili, non si cita però un solo fatto in appoggio di tale asserzione.

La diagnosi della gravidanza estrauterina presenta la massima difficoltà, ed i caratteri dati dagli antichi, secondo i quali *persisterebbe in essa nei primi mesi la mestruazione; non vi sarebbe nè turgidezza delle mammelle, nè secrezione di latte; l'addomine si svilupperebbe da un lato solo; i moti del feto sarebbero più gagliardi e si sentirebbero in siti diversi del ventre*, sono contraddetti dalle osservazioni più recenti. Dimodochè, secondo Orfila, non avremmo che i criterii seguenti per istituire il diagnostico. Se l'embrione si sviluppa in una delle trombe, la donna prova nei primi tempi della gestazione una sensazione di peso o di imbarazzo alla parte profonda del bacino, che è costantemente fisso ad un sito e si estende fino ai reni. Si sente in seguito un tumore mobile rotondo, che s'inalza dal fondo del bacino nell'addomine sempre dallo stesso lato, e cagiona un senso di tensione o di dolore più o meno vivo a quella parte. L'esplorazione ci fa sentire l'utero depresso, situato alla parte opposta del tumore a cui è aderente. Attraverso la vagina e l'intestino retto si riconosce la prominenza che forma la tromba più o meno dilatata. Dopo un dato tempo si sentono in quel tumore i moti del feto; ma l'auscultazione non ci fornisce alcun criterio, perchè è raro che il feto viva più di tre mesi dalla concezione. Nella gravidanza *addominale* vuolsi che il tumore sia più elevato; che i dolori addominali sieno più vivi; che il senso di peso sia più molesto ed i moti del feto più sensibili alla madre; ma questi caratteri sono insufficienti per istabilire una diagnosi. Vero è che, potendo il feto vivere fino ai nove mesi, si dovranno talvolta sentire le pulsazioni del suo cuore in un sito ben diverso dall'ordinario. Tuttavia in tanta oscurità di cose appena potrassi dire approssimativamente che avvi gravidanza estrauterina, senza pretendere di fissare esattamente il sito ove si trova il feto.

3° *Gravidanza in utero bifido.* — Talvolta accade che l'utero per vizio particolare di organizzazione trovisi diviso in due celle, e tuttavia la donna concepisca. Dionis, Canestrini, Dance, Olivier d'Angers ed altri citano questi fatti; ma le donne perirono prima o dopo il parto. La diagnosi di questa specie di gravidanza è molto ardua, e potremo solamente arguire che la cosa sia così, se, mediante l'esplorazione, si sarà trovata una vagina doppia ed un collo parimente bifido. In questi casi è più facile la *superfetazione* (V. Parto).

d) Gravidanza falsa, o varie condizioni che possono simulare la vera. — Talvolta esistono in una donna la maggior parte dei segni razionali che possono far credere ad una gravidanza, senza che questa esista realmente, ed allora la gravidanza chiamasi falsa od apparente. Infatti la soppressione della mestruazione, le nausee, il vomito, la salivazione, l'accrescimento di volume dell'addomine, i movimenti interni, la turgidezza delle mammelle e la secrezione del latte possono concorrere a far credere che una donna sia gravida senzachè essa lo sia realmente. Allora non si potrà dare un giudizio circa l'esistenza o la non esistenza di questo stato sino a quell'epoca in cui l'esplorazione ci potrà fornire un criterio meno fallace. Varie sono le condizioni che possono emulare una gravidanza che non esista realmente, come: una *mola;* una *raccolta d'idatidi*, d'*aria*, d'*acqua*, di *sangue o mucosità;* un *polipo;* una *concrezione fibrosa dell'utero;* un *tumore scirroso* o l'*idrope delle ovaje* e *delle trombe; tumori addominali;* la *timpanite intestinale;* finalmente una *condizione particolare ed anormale del sistema nervoso.*

Chiamasi *mola* un tumore organizzato, carnoso, insensibile, più o meno resistente, che si sviluppa fino ad un certo volume nell'utero, quindi ne viene più o meno presto espulso. Fuvvi chi credette, potersi formare mola senza fecondazione precedente; ma i moderni credono piuttosto che la mola sia un germe imperfettamente sviluppato per cause a noi ignote. Le mole possono presentare forme diverse, ed il loro peso e volume variano da 3 decagr. a 1 chilogr., dalla grossezza di un pugno a quella di tutto il capo di un adulto. Per lo più le mole sono solitarie; ma non sempre. La diagnosi della presenza di una mola è quasi impossibile, e dall'esplorazione potrassi tutt'al più giudicare che avvi falsa gravidanza, senza determinare la causa che la simula. Per lo più le mole si espellono dopo il secondo o terzo mese; ma altre volte oltrepassano anche i limiti di una gravidanza vera. La loro espulsione è preceduta da dolori del parto più o meno vivi, e può essere seguitata da accidenti gravi e specialmente da emorragie pericolose. I fenomeni comuni del puerperio ne seguitano l'espulsione nella maggior parte dei casi.

Le *idatidi* sono piccole vescichette trasparenti, contenenti un liquore limpido, e aderenti tra di loro ed all'utero stesso per mezzo di piccoli picciuoli. Le Idatidi (V.) possono svilupparsi in altre parti del corpo, e la loro natura è tuttora poco conosciuta, ma nell'utero valgono a simulare una vera gravidanza. Si può dubitare della gravidanza idatidea quando, secondo Percy, si osserva, durante tutto il tempo della gestazione, ad intervalli più o meno remoti, scolo di sangue e siero dall'utero, e l'orifizio di questo viscere continua a rimanere aperto. Ma l'espulsione delle idatidi stesse varrà ad accertare la diagnosi. Quando quest'espulsione sia cominciata e l'utero sia inerte, si può ajutare con la mano o con injezione d'acqua salata e leggermente acidula. Il riposo, la dieta tenue ed altre precauzioni analoghe dovranno essere scrupolosamente osservate nella convalescenza.

La *timpanite*, cagionata da sviluppo di una quantità eccessiva d'aria nell'utero, specialmente nelle donne che hanno già figliato, può talvolta simulare la gravidanza. Ma la prontezza con cui si forma questa raccolta, la leggerezza del ventre, il risuonare del medesimo sotto la percussione, e la defi-

cienza dei segni di gravidanza che si ottengono coll'esplorazione, rischiareranno la diagnosi. Per lo più la natura risolve da sè questa supposta gravidanza, che si può dissipare più presto coi bagni tiepidi e colle frizioni alla regione ipogastrica.

L'*idrometra*, ossia la raccolta di una straordinaria quantità d'acqua nell'utero, può, quantunque meno frequentemente, dare origine ad una gravidanza apparente. In questo caso il peso minore dell'utero; l'accrescimento di esso meno regolare; la maggiore fluttuazione del tumore; l'età inoltrata della donna; la sua infecondità precedente; l'evacuazione di umore acqueo altre volte avvenuto; la mancanza dei segni di gravidanza che aver si possono coll'esplorazione, faranno credere alla gravidanza falsa; benchè non si debba arrischiare un giudizio perentorio.

Raccolta di sangue. — Trovandosi all'epoca della mestruazione ostacolo all'uscita del sangue, questo si può raccogliere ed accumulare nell'utero, simulando uno stato di gravidanza per varii mesi. Però il tumore in questo caso è molle, non resistente, cresce ad ogni periodo mensuale, e nell'intervallo è stazionario, l'utero è doloroso, l'esplorazione dà a divedere vizii all'orifizio di esso, alla vagina, oppure si ha la presenza dell'imene imperforato, e mancano tutti i segni fisici di gravidanza. Allora altra via non ci rimane che aprire un'uscita al sangue raccolto, ove la natura ciò non faccia essa stessa.

Polipo. — Il maggior volume o peso dell'utero in seguito alla presenza di un polipo sono indizii fallaci di gravidanza; ma la lentezza di sviluppo del viscere stesso, le perdite di siero e di sangue, e più tardi l'esplorazione con cui si riconosce il corpo straniero, rischiariranno ogni dubbio (vedi Polipo).

Concrezioni fibrose. — Le stesse apparenze più o meno si presentano quando si sviluppano nella matrice corpi fibrosi, ed abbiamo gli stessi mezzi per riconoscere l'errore.

Idrope delle trombe. — Le trombe di Falloppio e le ovaja possono esser sede di raccolta d'acqua che simuli lo stato di gravidanza. Medesimamente si possono formare nelle ovaje tumori che lascino a dubitare di questo stato. Però la situazione laterale del tumore, la lentezza con cui si svolge, la fluttuazione ch'esso presenta, varranno a far dubitare che si tratti di gravidanza falsa, e più tardi la mancanza dei segni fisici torrà ogni dubbio che vi potesse rimanere.

Gravidanza apparente nervosa. — Non di rado accade che le donne dotate di somma suscettibilità nervosa e molto isteriche provino nausee, vomiti, aumento di volume del ventre, sentano movimenti interni nella matrice e si credano realmente incinte. Ma in questo caso l'esplorazione dissiperà l'errore, e qualche calmante e qualche bagno tiepido basteranno a far tacere i segni della gravidanza supposta.

e) Gravidanza complicata. — Lo stato di gravidanza si può talvolta complicare colla presenza di mole, di idatidi, colla timpanite, coll'idrometra, coll'ascite, coll'effusione di sangue e con altre condizioni morbose dell'utero stesso. In questi casi le difficoltà sono grandissime, tanto riguardo alla diagnosi, che presenta difficoltà somme a cagione dei segni contraddittorii che si riscontrano, quanto perchè temporeggiando si corre pericolo che l'inferma non rimanga soffocata, specialmente nell'ascite, ed operando attivamente si può dar origine ad accidenti gravissimi che seguitano l'aborto ed il parto prematuro, i quali sono la conseguenza comune dei mezzi impiegati. In questo caso converrà badar bene e vedere quale sia l'indicazione più manifesta da soddisfare per salvare la femmina. Nell'ascite, specialmente minacciante di soffocazione ed in cui i mezzi ordinarii non bastino a provocare un parto prematuro che liberi l'inferma, si potrà, colle dovute cautele, ricorrere alla puntura o *paracentesi* addominale per estrarre le acque accumulate nel ventre. Quanto agli accidenti morbosi che sopravvenir possono durante la gravidanza, se ne discorrerà inferiormente, trattando della patologia delle donne gravide.

II. *Gravidanza considerata igienicamente.* — *Riguardi ed avvertenze in proposito.* — La donna incinta debb'essere oggetto di una specie di venerazione e circondata delle massime cure, tanto a cagione dei pericoli che minacciano la di lei esistenza, quanto pei riguardi che si debbono al futuro essere ch'ella porta nel seno. Queste cose erano già note agli antichi, che serbavano per le donne gravide il più grande rispetto. Perciò l'aria ch'esse respirano abitualmente dovrà esser pura, frequentemente rinnovata, temperata, nè troppo umida nè troppo secca, non sovraccarica di vapori e di sostanze odorose. L'abitazione dovrà essere riparata dai venti freddi ed umidi, spaziosa, se è possibile non troppo elevata, per evitare alla donna gestante l'ascensione di molte scale. Gli abiti debbono esser atti a guarentirla dal freddo, ma non comprimerne i visceri. Questa verità era già nota fin dai tempi più remoti, e da essa ne derivò il nome di donne *incinte* (*non cinte*) dato dagli antichi alle donne in questo stato. Molti aborti e molti parti laboriosi non derivano da altra causa che dall'abitudine perniciosa di portare Busti (V.) durante la gravidanza. Il letto non debb'essere troppo soffice, le coperte non sieno eccessive a segno di provocare il sudore e le cortine del letto permettano il passaggio all'aria della camera; non si abusi del riposo, specialmente a stomaco ripieno. Gli alimenti debbono essere adattati alla costituzione, all'idiosincrasia e agli appetiti stessi, stravaganti in apparenza, delle donne gravide; ma esse si dovranno poi guardar dal confondere gli appetiti istintivi con quelli che sono effetto della loro ghiottornia; imperocchè, se giova soddisfare ai primi, quantunque sregolati in apparenza, non è però men vero che l'abuso di sostanze indigeste, e segnatamente di vino e liquori che si fa da alcune donne in questo stato, può tardo o tosto tornar fatale ad esse od alla prole che portano nel seno. Riguardo alla quantità del cibo, nei primi mesi è un errore il voler sopraccaricare di alimenti un ventricolo che li smaltisce con difficoltà; giacchè allora l'embrione consuma ancor ben poco. Per lo contrario, avanzandosi nella gravidanza, la gestante appetisce e digerisce facilmente una quantità molto maggiore di sostanze alimentari. Le bevande sieno semplici, e l'acqua pura

mista con poco vino è la pozione più salutare di tutte. Le bevande tiepide sono poco utili, quelle ghiacciate giovano talvolta; ma in alcune donne provocano coliche di ventricolo o d'intestini; l'abuso del caffè è specialmente da condannarsi. Le bevande alcooliche sono perniciosissime. Si debbono favorire le escrezioni naturali, non mai trattenere l'orina, e vincere la stitichezza del ventre coi clisteri semplici ed ammollienti, ma usando pochissimo di purganti. L'esercizio moderato di corpo è della massima utilità, e l'ozio a cui molte s'abbandonano, secondando quella stanchezza che le opprime, riesce dannosissimo, facilita le congestioni viscerali, rende il parto più difficile ed il puerperio più tumultuoso. Si evitino però l'ascensione di molte scale, il movimento delle vetture per vie sassose, e quegli esercizii di corpo che stancano i lombi, e possono provocare l'aborto. Il riposo deve succedere all'esercizio, e la calma di mente e di corpo è specialmente utile dopo preso cibo. Il sonno sia sufficiente per riparare le forze, ma non troppo prolungato, per evitare le congestioni viscerali. Quando una donna incinta, dopo un lungo sonno, si desta col capo pesante e molto affaticata, sarà necessario abbreviarne la durata.

Una legge di Licurgo prescriveva che le donne gravide tenessero costantemente appese avanti gli occhi le immagini di Castore e Polluce: ed infatti, quantunque si debbano considerare come esagerati tutti gl'inconvenienti attribuiti all'immaginazione delle donne gravide, essendo ora cosa dimostrata che non avvi comunicazione di vasi o di nervi tra la madre ed il feto, tuttavia, siccome l'umore che nutrisce quest'ultimo viene somministrato dalla madre, e per altra parte l'organizzazione tenera dell'embrione può essere influenzata dalle contrazioni dell'utero stesso, così crediamo cosa prudente di circondare la gestante di cose piacevoli, allontanando da essa tutte le immagini brutte, schifose e spaventose, come, per esempio, gli epilettici, i mutilati, gl'infermi coperti di ulceri sordide, i condannati a morte, e simili. Ottimo mezzo igienico per le donne gravide sono i bagni tiepidi, e migliori ancora i freschi d'acqua corrente e di mare; giacchè per essi il corpo si riposa e s'invigorisce ad un tempo, i muscoli acquistano maggiore elasticità e si prevengono le congestioni viscerali, talvolta pericolose. Ma prima di prescriverli alle donne incinte converrà accertarci che esse possano sopportarli; imperciocchè non tutte sono in questa condizione. Le donne che soffrono difficoltà di respiro, quelle che sono affette da dilatazione dei grossi vasi, e da palpitazioni abituali, provano incomodi non lievi dall'uso dei bagni, e dovranno per conseguenza rinunziarvi.

Converrà poi usare massima cautela nell'amministrazione di questo mezzo igienico; fare in modo che la temperatura dell'acqua non sia nè troppo calda, nè troppo fredda; asciugare bene la donna che esce dal bagno; premunirla contro le impressioni dell'aria fredda e consigliarle dopo di esso il riposo. Del resto, si rallegri la mente e lo spirito della donna gravida, usi essa con parsimonia del conjugio, e qualora si accorga di soffrirne, vi rinunzii assolutamente; allontani da sè le immagini lascive, si tenga il più che può lontana dal fuoco del camino, e soprattutto poi non faccia uso degli scaldini sotto i piedi o sotto le vesti, perchè questi, in tutti i tempi dannosi, sono in questo stato pericolosissimi. In una parola, la tranquillità di mente e d'animo, l'esercizio moderato di corpo, la sobrietà e la temperanza nel suo significato più ampio sono da raccomandarsi alla donna incinta siccome quelle cose che racchiudono tutta l'igiene ad esse conveniente.

III. *Gravidanza considerata patologicamente.*

a) Cause determinanti malattie. — Comecchè la gravidanza non costituisca per se stessa uno stato morboso, non dobbiamo però dissimularci che essa, specialmente nello stato attuale della società europea, ed a cagione degli errori che si commettono tuttodì riguardo all'igiene e per le indisposizioni accidentali o congenite che ne derivano, è frequente sorgente di molti incomodi, a cui si deve porre riparo a fine di prevenire maggiori sconcerti. Le cause principali di questi frequenti tumulti di gravidanza sono:

1° *I matrimonii prematuri.* — Una donna condotta a marito in un'età in cui il corpo non ha ancora ottenuto il necessario sviluppo e che per sua mala sorte rimanga immediatamente gravida, non può a meno di provare gravissimi incomodi, e bene spesso la di lei costituzione ne soffre in modo irreparabile.

2° *Le gravidanze delle donne troppo avanzate in età.* — Quantunque non sieno tanto rari gli esempi di donne che partoriscono oltre i quarant'anni, tuttavia queste gravidanze sono accompagnate da una serie infinita di malori, e bene spesso il parto od il puerperio portano seco le più tristi conseguenze; il che dipende dalla minore vigoria del corpo, dalla minore elasticità dei tessuti e dalla predominazione in questa età del sistema venoso sull'arterioso. A ragion più forte dovrassi temere per la salute di quelle pulzelle che, passando allo stato matrimoniale in età matura, hanno la sventura di restare incinte.

3° *Gli eccessi di venere.* — In generale tutti gli animali sfuggono dall'accoppiamento quando si manifestano i primi segni di concepimento; e molti casuisti e diversi medici, e fra questi Zacchia, credono che la donna incinta debba e possa rifiutare gli abbracciamenti del marito. Levret notava che la maggior parte degli aborti procedeva dall'abuso della copula. Perciò si dovrà usar di molta moderazione, affine di prevenire gli accidenti che nascer possono dal soverchio eccitamento.

4° *Malattie precedenti la gravidanza.* — La lue sifilitica, la soverchia ristrettezza e deformità del bacino, la caduta dell'utero, la tisi polmonale, la idropisia, le affezioni organiche del cuore e dei grossi vasi, sono affezioni che si aggravano terribilmente durante la gravidanza, mentre la prima di esse può ad un tempo riuscire funesta all'embrione ed influire in modo sfavorevole su tutta la sua esistenza a pari della tisi polmonale. Questa, unitamente alle altre che abbiamo citate, nella maggior parte dei casi conducono l'infelice gestante ad un fine prematuro, a meno che l'aborto non la liberi prima del tempo. Le altre cause che possono

dar origine a tumulti e malori nelle donne incinte, consistono nella trasgressione dei mezzi igienici sovraccennati.

b) Accidenti che occorrono nello stato di gravidanza. — Ma dopo aver parlato delle varie cagioni che possono riuscir moleste ad una donna gravida, ragion vuole che si accennino per noi brevemente i principali accidenti che occorrere possono nello stato di gravidanza.

1° *Pruriti.* — Talvolta accade che le donne incinte siano affette da un prurito insoffribile, il quale spesso non cessa che col parto. La causa di questo dipende per lo più da una diatesi erpetica della stessa donna, da abuso di sostanze eccitanti, ed i bagni e le fomentazioni ammollienti e narcotiche, unitamente ad un regime temperante, sono i rimedii che possono calmarlo.

2° *Ptialismo e odontalgia.* — Sul principio della gravidanza la donna è spesso incomodata da salivazione molesta ed anche da odontalgia gravissima con carie di qualche dente. L'uso di qualche assorbente può temperare il ptialismo, e l'odontalgia può calmarsi coi narcotici localmente applicati, oppure, ove questi non giovino, col salasso dalla mano o dal braccio, ed in ultimo mediante l'estrazione del dente stesso.

3° *Lesioni dell'apparato digestivo.* — Le nausee, l'inappetenza, gli appetiti depravati, il vomito, la cardialgia, i dolori intestinali, la diarrea e la stitichezza di ventre sono accidenti che complicano quasi sempre la gravidanza. Spesso essi cessano passati i primi tre mesi, ma alcuni durano talvolta fino all'epoca del parto. I vomiti, le nausee, le cardialgie che molestano sul principio di gravidanza, generalmente resistono a tutti i mezzi dell'arte finora conosciuti, ed al più si potranno temperare con qualche sugo o tintura amara e tonica, non però spiritosa. Gli appetiti apparentemente depravati dipendono spesso da qualche bisogno interno, quindi il desiderio di calce, carbone e simili, non che di sostanze acide, invece di essere disprezzati, dovranno anzi essere secondati, o vi si dovranno sostituire altre sostanze analoghe per far cessare questa sensazione. Però non conviene, come già dicemmo, che le donne gestanti pretendano secondare tutte le brame che in esse nascono, potendo pagar caro questi loro capricci. La stitichezza di ventre esige l'uso dei clisteri frequenti e non di purganti, i quali dobbiamo esser parchi nello amministrare. La diarrea nelle gravide è sempre una complicazione disgustosa, potendo essa indurre l'aborto (*diarrhœa in muliere gravida abortum facit*, Ippocr.), l'esaurimento di forze della madre ed una eccessiva debolezza nel feto. Dovrassi attentamente investigare quale sia la causa che la sostiene, ed a norma di questa si dovranno applicare quei rimedii che lo stato della donna varrà a sopportare. Soprattutto poi dovrassi essere esatti nel regime, giacchè bene spesso questo, unito al riposo ed alla posizione orizzontale, può bastare a far cessare diarree ostinatissime, mentre un menomo errore può indurre recidive assai gravi.

4° *Idropisia.* — Quest'affezione, per propria natura assai grave, riesce gravissima, come dicemmo, nelle donne gravide, e può tornar fatale se l'aborto ed un parto prematuro non libera la gestante.

5° *Ernie.* — La donna che patisce ernie addominali dovrà guardarsi dal concepire, giacchè questo stato non può a meno di accrescerne gl' incomodi e talora tornarle funesto. Ove però questo succeda, o l'ernia si manifesti durante la gestazione, si tratterà con fasciature che non possano offendere il feto e si prescriverà alla donna il riposo ed una posizione adattata per impedire gli accidenti che possono sorvenire.

6° *Lesioni dell'apparato orinario.* — La donna incinta è talora affetta da iscuria, altre volte da perdita involontaria di orina. Le cause dell'iscuria o ritenzione di orina nelle gravide possono essere una trazione o pressione esercitata dall'utero sul collo della vescica, da calcoli ed emorroidi. Si procurerà di far cessare la pressione o trazione dell'utero introducendo due dita nella vagina e sollevando quest'organo, quindi insegnando alla donna di ciò fare; ove ciò non riesca, s'introdurrà un'algalia nella vescica stessa. Si procurerà di estrarre colle pinze il calcolo impegnato nell'uretra, e si respingerà colla tenta in vescica e così si aprirà la via alle orine. Finalmente, se le emorroidi cagionano quest'incomodo, si applicherà qualche mignatta all'ano ed al perineo, si farà prendere un bagno alla donna, e se il caso sarà urgente, si estrarrà l'orina col catetere. L'incontinenza di orina, generalmente più frequente sul fine della gravidanza, determinata dalla pressione dell'utero che spinge il fondo della vescica contro la sinfisi del pube, molesta più spesso le femmine quando stanno in piedi. Si dovrà ad esse raccomandare di evitare il più che possono questa posizione e di attendere quindi dal tempo la liberazione. Talvolta però accade che le cause che producono la ritenzione di orina o la perdita di essa irritino ed infiammino la vescica e rendano dolorosissima la emissione di questo liquido. In tal caso dovrassi procurare di calmare l'infiammazione finchè il parto permetta che si tolga assolutamente la causa che la provoca.

7° *Lesioni dell'apparato respiratorio.* — Le donne naturalmente predisposte alle affezioni di petto si sentono costantemente più aggravate durante la gravidanza, e questi incomodi vanno crescendo a proporzione ch'esse avanzano nell' epoca di gestazione. La difficoltà di respiro può però essere in esse effetto di spasmo, ed allora cederà sotto i blandi calmanti ed antispasmodici; altre volte dipende da pletora e cessa dopo uno o due salassi; finalmente può dipendere da qualche grave affezione agli organi respiratorii, ed in tal caso avvi pericolo che questa cagioni l'aborto, e non diminuisce che dopo la liberazione della femmina. La tosse che si manifesta sul principio di gravidanza dura per lo più sino al parto. L'*emottisi* ossia sputo sanguigno accompagna in alcune costantemente lo stato di gestazione e non cessa che con esso. Nell'uno e nell'altro caso dobbiamo contentarci del metodo palliativo ed aspettare che la natura sciolga l'infermità. Qualche volta però tali affezioni terminano per una febbre lenta consecutiva, la quale si manifesta nel puerperio e conduce le infelici alla tomba, e perciò quelle che furono già durante

na o due gravidanze soggette a tali incomodi lovranno per l'avvenire guardarsi dal ricadere in uesto stato se amano godere di lunga vita.

8° *Lesioni dell'apparato circolatorio.* — Le donne he si nutrono abbondantemente e che fanno pochi sercizii di corpo sono soggette bene spesso ad una ondizione pletorica universale; la quale è indiata da gravezza di capo specialmente sul mattino, accia ed occhi accesi, stanchezza universale, torore e granchi alle membra, dolentazione e peso i lombi, pienezza e durezza di polso, e qualche olta emorragia nasale. In questo caso converrà icorrere al salasso, il quale non devesi già praicare costantemente a certe epoche della gestaione, siccome volgarmente si crede, ma considerato qual rimedio efficace devesi istituire quando i presenta l'indicazione e non altrimenti. Molte estanti soffrono di palpitazioni al cuore, battiti lle arterie ed altre perturbazioni del sistema vaale. Tali fenomeni possono dipendere da qualche urba nervosa, da condizione pletorica universale, da vizii organici del cuore o dei grossi vasi. Nel rimo caso essi sono fugaci e cedono prontamente l riposo e all'amministrazione di qualche calmante; el secondo caso si riscontrano pure gli altri segni ndicanti la pletora, ed il salasso basta a farli cesare. Qualora finalmente essi dipendano da vizio rganico, siccome la dánno a divedere la loro preenza prima della gravidanza, la loro pertinacia d i segni tratti dall'auscultazione, allora bisognerà ure contentarsi del metodo palliativo, giacchè non vvi speranza di poterne liberare la donna, nè ampoco di calmare per lungo tempo i mali che ie sono effetto prima che succeda il parto, ed noltre avvi a temere che gli sforzi necessitati da uesto e la reazione che ad esso succede non posano tornare funesti alla puerpera.

Molte donne continuano ad essere mestruate nei rimi mesi di gestazione, altre godono di questo enefizio fino al sesto o settimo mese; Mauriceau, Deventer, Solenander e Pasta ne conobbero alcune n cui lo scolo periodico non cessava per tutta la ravidanza. In questi casi però l'epoca fissa dello colo, la poca quantità del sangue perduto e la issuna debolezza della femmina bastano a tranuillare l'inferma ed il curante. Ma qualunque morragia abbondante preceduta da dolori ai ombi, languidezza ed altre perturbazioni con espulione di coaguli sanguigni farà temere un aborto mminente, e dovrà essere combattuta coi mezzi he l'arte somministra nelle Emorragie attive (V). Molte gestanti sono tormentate da emorroidi, anche dolorosissime, che cagionano ad esse incomodi e dolori gravissimi. Qualche salasso dalla mano e dal raccio, bevande rinfrescanti, clisteri di acqua redda, applicazioni di polpa di cassia recentenente estratta o di patate crude raspate sulla arte, e qualche semicupio con decotto di malva iepido, sono i mezzi in questo caso indicati. Altre olte sul fine della gravidanza, per la pressione tessa esercitata dall'utero gravido, si manifestano arici alle membra inferiori; ma la posizione orizontale, la fasciatura ed il riposo varranno a diminuire gl'incomodi ch'esse cagionano. Lo stesso i può dire dell'*edema*, ossia della gonfiezza delle medesime estremità quando non è cagionata da pletora o da idrope.

9° *Lesioni del sistema nervoso.* — La donna incinta è qualche volta molestata da cefalalgia più o meno grave, perturbazioni della vista e degli altri organi dei sensi esterni, vertigini, apoplessia, epilessia, alienazione mentale, o nevralgia delle membra. Alcuni fra questi incomodi sono di poco momento e debbono essere trascurati, mentre altri sono talmente gravi da porre in bilico la vita della gestante, e perciò esigono pronta cura. La cefalalgia nervosa per lo più periodica e sotto forma di emicrania, la quale si manifesta poco dopo il concepimento, si dissipa per lo più col progredire di questo stato. Quella cagionata da pletora, che si presenta a gravidanza inoltrata ed è accompagnata dai segni di quella condizione morbosa, cede al salasso, all'esercizio moderato di corpo e dietro l'uso di bevande diluenti e rinfrescanti. La cefalalgia frontale accompagnata da nausea, amarezza di bocca, disturbi di ventre ed inappetenza indica gastricismo ed esige qualche blando purgante. Le perturbazioni della vista e dell'udito, la depravazione del senso del gusto e del tatto o dell'olfatto in alcune donne persistono per tutta l'epoca della gestazione; mentre in altre sono sostenute da pletora o da congestione grave al capo, e qualora non si combattano prontamente minacciano d'apoplessia. Questa malattia poi, costantemente gravissima, lo è viepiù in una donna gravida, a cui risulta spesso fatale. Essa deve perciò essere combattuta coi mezzi più energici.

L'*epilessia* e l'*eclampsia* delle gravide, i di cui accessi non diminuiscono d'intensità e non cedono al salasso, dura fino all'epoca del parto, e qualora il primo mezzo torni inefficace, converrà provocare il parto prematuro affine di prevenire il passaggio di essa in apoplessia. Si videro donne incinte concepire avversioni o passioni insuperabili per varie persone ed oggetti, ed anche prorompere in atti crudeli e feroci; altre diventare assolutamente maniache. In questi casi si userà il metodo palliativo, e si custodirà l'inferma per impedire che non commetta qualche eccesso prima dell'epoca del parto, il quale fa poi cessare questo stato. Le nevralgie di vario genere le quali travagliano le donne incinte, qualora non sieno provocate da pletora, o non vi sieno indizii di qualche affezione reumatica accidentale, vogliono essere trattate coi semplici palliativi fino all'epoca della liberazione della femmina. Nel primo caso però si cureranno col metodo ordinario. Dal sin qui detto chiaro apparisce, potersi lo stato di gravidanza complicare con una lunga serie di malori, i quali esigono per parte del curante attenzione e perspicacia non comune, e per parte della donna docilità e pazienza somma.

IV. *Gravidanza considerata nelle sue relazioni alla medicina legale. — Questioni legali.* — L'importanza di un essere umano prima ancora della sua nascita e la sua ammessione a succedere ai proprii ascendenti o collaterali, da cui dipende bene spesso non solamente la sorte di una famiglia, ma ben anco di un regno; l'interesse che può avere una donna a simulare una gravidanza non

esistente per carpire un'eredità o per trovare un decente accasamento; oppure a dissimulare questo stato per pudore, per tema, o per criminosi progetti, sono fonti di varie questioni, le quali importa al medico di sciogliere per rischiarare tanto il giudice in materia civile, quanto il criminalista.

Questione prima. — *Vi sono segni certi per conoscere se una donna sia gravida o no?* — La soluzione di siffatta questione si trova in questo stesso articolo, ove la gravidanza è considerata sotto l'aspetto fisiologico; ma riassumendo la questione possiamo dire che non si potrà mai affermare che una donna sia gravida se non concorrono ad un tempo i segni razionali ed i fisici; che per conseguenza è impossibile di dire che una donna sia o non sia incinta nei primi mesi in cui i segni fisici non si possono ancora avere; che anche negli ultimi mesi la presenza dei segni fisici può bastare a farci credere alla gravidanza, ma la mancanza della maggior parte di essi non ci autorizza ad emettere un giudizio contrario. Ad ogni modo si esige per parte dell'esploratore una grande perizia ed un esercizio continuato per potersi fidare nel proferire una sentenza qualunque.

Questione seconda. — *Si potrà affermare che una donna sia o non sia in età da poter concepire?* — Quantunque comunemente nei nostri paesi, ossia nell'Italia settentrionale e nella Francia, l'età fra i quattordici ed i quarantacinque anni circa, durante il qual tempo la donna gode del beneficio mensuale, sia quella atta al concepimento, tuttavia non solamente nei paesi più caldi e nella stessa Italia meridionale la donna è mestruata più presto, cioè fra gli undici ed i dodici anni, ed in altre regioni ancora prima; ma vi sono eccezioni anche nello stesso Piemonte e nella Francia. Così si videro donne fatte madri a dodici anni, ed altre concepire oltre i sessanta. Bernstein cita l'esempio di una donna mestruata per la prima volta a vent'anni, che concepì la prima volta a quarantasette, e l'ultima a sessant'anni. Quindi è impossibile lo stabilire precisamente l'epoca in cui una donna sia atta a concepire, e se l'essere essa mestruata ci autorizza ad esprimerci affermativamente, la mancanza del flusso mensuale non è sufficiente per poter emettere un'opinione contraria.

Questione terza. — *È egli possibile che una donna ignori costantemente la sua gravidanza?* — Una donna perfettamente idiota può certamente ignorare il suo stato. Medesimamente una donna che sia rimasta incinta durante il sonno, un deliquio, o mentre era sotto l'impero di un rimedio narcotico e che per altra parte sia semplice affatto di costume, può ignorar costantemente il suo stato. Ma mentre diciamo che la cosa è possibile e confermata dai fatti, non risulta però che si debba sempre ammettere il fatto sull'asserzione dell'imputata, e che ciò possa accadere così facilmente. Spesso accade che una donna, quantunque sappia di essersi esposta a concepire, crede di non esser gravida, per effetto d'ignoranza o di pregiudizii di cui ha pieno il cervello, o perchè non prova le sensazioni che altre volte accompagnarono il suo stato di gravidanza.

Questione quarta. — *Si possono ammettere in una donna gravida tendenze irresistibili a commettere qualche delitto?* — Essendo dimostrato che la donna gravida può trovarsi talvolta in uno stato di esaltazione cerebrale somma, ed altre volte in uno stato di vera alienazione mentale; essendo per altra parte ammessa dai patologi la manìa omicida, non possiamo negare che talvolta una donna incinta possa prorompere in eccessi delittuosi per solo effetto di gravidanza. Però bisognerà essere cauti nel proferire una sentenza, e l'esame delle circostanze antecedenti, concomitanti e susseguenti potrà solo rischiarare ogni dubbio esistente.

Per le questioni che toccano della durata della gravidanza, della superfetazione e della vitalità nei parti, vedi Parto.

GRAVIDANZA (*veter.*). — La durata della gestazione varia nelle differenti specie di animali domestici, e pare, fino a un certo punto, in rapporto colla durata della vita. Nondimeno non v'è sempre una esatta corrispondenza, perchè la donna e la vacca portano amendue per l'egual tempo, e la vita della prima è più lunga di quella della seconda. E molte eccezioni ancora si riscontrano se vuolsi fondare la durata della gestazione sul tempo che bisogna all'individuo per toccare il suo totale aumento, o sul volume del corpo, perchè veggiamo il cavallo già formato a cinque anni, e la donna solo a venti, e questa frattanto portare per minor tempo della cavalla; la pecora e la capra generano prima dei due anni, e spesso a tal tempo sono di già formate e la lionessa, la quale pare che non generi che in capo dei due anni, porta solo centotto giorni, pocc più di tre mesi e mezzo; le specie dell'asino e della zebra, che hanno minor corpo del bue e del bufalo portano per più tempo e quanto la cavalla che ha una maggior corporatura; così non si può positivamente stabilire che quanto più una specie è piccola e giunge presto alla maturità, più breve sia la sua gestazione. Intorno a questo aduque non si hanno che nozioni presunte ed incerte.

La durata media e naturale della gestazione nei quadrupedi domestici è di circa undici in dodici mesi nella cavalla e nell'asina; di nove nella vacca rare volte meno, e talora di dieci; di quattro a cinque mesi nella pecora e nella capra; di quattro nella troja; di due a due e un quarto nella cagna di pòco meno nella gatta; di un mese nel coniglio e nella lepre; di tre settimane nella specie del porco spino, detto porco d'India. Questo termine medio per altro può variare in tutti gli animali secondo certe circostanze d'età più o meno avanzata, di forza o debolezza, di concepimento prima dell'età matura, dello stato in che è l'animale durante la gestazione, della maggiore o minore attività del circolo, della quantità e qualità degli alimenti, delle influenze del suolo, del clima, dell'abitazione, dei lavori, dei servigi, del trattamento e per ultimo della temperatura predominante calda o fredda. Dall'osservazione è mostrata la realtà eziandio la frequenza di coteste variazioni accidentali e che può avervi una differenza di quindici in venti giorni ed anche più nella durata della gestazione di due femmine della stessa specie. E citansi infatti esempi di vacche condotte il dì stesso al toro, che non partorirono poscia in un tempo, ma ebbero intervallo di settimane.

I segni onde appare la gestazione non sono sempre di tal certezza che non si possa andare errati. Per non cadere in inganno s'immaginarono alcuni mezzi nei grandi quadrupedi, cioè nella cavalla, nell'asina e nella vacca; ma oltre che non si ha dalla più parte di questi una maggiore sicurezza, alcuni sono poi anche ridicoli, altri possono divenire perniciosi. I soli innocenti sono quelli della esplorazione; la quale in un certo tempo consente di verificare lo stato in che si trova la femmina dopo che è stata alla monta. Ma per dire pur di uno dei ridicoli, ricorderemo la pratica singolare di versar acqua nelle orecchie della bestia che si sospetta gravida, affermandosi che se lo è veramente, essa non iscuote che le orecchie e il capo, e se non lo è, scuote forte tutto il corpo a fine di liberarsi dall'acqua, la quale, si aggiugne, potrebbe tornar di nocumento in qualche caso. Stimiamo poi che sia pericoloso lo spediente di far correre le femmine per un certo spazio, e dargli subito dopo avena da mangiare o acqua fredda da bevere; cogliere quindi questo punto per imprimere al fianco grandi scosse a fine di determinare i movimenti del feto; nè abbiamo per migliore l'altro d'introdurre la mano e il braccio nel retto dopo averlo vuotato, per conoscere se la matrice è piena o no. Le quali prove possono determinare l'aborto, come di fatto si è veduto in qualche incontro. E se della seconda si fa più stima che dell'altre, non è però più innocente, e molto incomoda la bestia, e parecchie femmine non vi si adattano, e le sanissime ricusano quasi sempre di sottomettervisi. Adunque può passare appena in un caso di malattia tale che vi abbia molto interesse di conoscere se veramente vi è gestazione o no; ed allora pure non vuolsi usare che da uno peritissimo nell'arte e con sommo riserbo.

Da tutto ciò s'inferisce che è più conforme a ragione rimanersi ad osservare i segni pei quali si manifesta lo stato di gestazione: che se sono oscuri specialmente in sul cominciare del medesimo, non vi è almeno in così fare altro inconveniente che di rimanere più lungo tempo nel dubbio, e non si mette in pericolo la femmina nè il parto suo. Il primo e il più naturale dei detti segni è la cessazione del calore, il non rinnovarsi di questo nei periodi ordinarii: per altro nella specie del cavallo incontrasi una qualche rarissima eccezione, perchè vi sono femmine nelle quali il calore cessa dopo l'accoppiamento ancorchè non ne restino gravide, ed altre che quantunque sieno già fecondate consentono che il maschio si avvicini a loro, ed anche le copra; oltre la cessazione del calore, evvi pure l'aumentarsi del volume del ventre, e la pinguedine, perchè la pregnezza rallenta il circolo e questo giova ad ingrassare. E di qui è probabilmente che si fanno fecondare le vacche le quali voglionsi dare al macello, sicchè poi quasi tutte le vacche grasse uccise dai beccai sono ad un termine di gestazione più o meno inoltrato. La pinguedine ed il volume del ventre non sono però segni sempre sensibili nelle cavalle; delle quali alcune di razza hanno il ventre sì poco sviluppato, durante la gestazione, che avvenne di comperarle gravide senza avvedersene, e di vederle anche indi a poco partorire. Ma nelle razze grossolane e comuni è più apparente il volume del ventre; il quale discende nel tempo stesso che s'incava la superior parte dei fianchi, e che si abbassano i muscoli delle natiche; di che pajono più alte le anche ed il fusto della coda.

Tanto più chiari poi diventano questi segni quanto più si avanza la gestazione; e verso la sua metà, o quando è passata di qualche poco, men difficile riesce averne sicurezza guardando attentamente il fianco destro o quando la cavalla è coricata sul sinistro, o dopo l'esercizio, o mentre mangia o beve, o poco dopo. Veggonsi allora in quella parte i movimenti che fa il feto per la sua positura o l'azione della madre, e se ivi si preme lievemente colla mano quando la cavalla mangia o dopo che ha passeggiato, si ha un segno anche meno dubbio, sentendovisi un corpo che resiste alla pressione e che talvolta sbalza. Qualche tempo innanzi il momento del parto vengono confermati i detti indizii dal gonfiamento delle mammelle, e dal tener la cavalla allargate le gambe di dietro specialmente quando trotta. Quasi altrettanto si osserva nelle vacche. Delle quali alcune continuano a dar latte durante la gestazione; altre non ne dànno un due mesi prima di esserne al termine. A mano a mano che si avvicina il tempo del parto gonfiasi la vulva, da cui cola una sierosità quasi viscosa, il che dicesi *spurgo:* e quando il parto è vicinissimo, le mammelle s'empiono del liquido che deve formare il latte. Spessissimo questo liquido, in prima sieroso e limpido, diventa opaco e bianco ventiquattr'ore prima del parto; ciò almeno veggiamo noi ogni anno in molte cavalle da razza.

La gestazione non è uno stato di malattia; quindi nei casi ordinarii null'altro bisogna se non che ajutare con diligenze igieniche il felice termine della funzione dell'apparecchio generatore. D'uopo è adunque guardare le femmine gravide da tutto quello che può in esse determinare irritazioni estranee a quelle dell'utero; da scotimenti, da percosse, da commozioni suscettive di giungere fino a quest'organo; e tanto possono produrre gli sforzi, le eccessive fatiche, i lavori faticosi, i calci o i morsi di altri animali, i colpi dati dagli uomini di scuderia, dai carrettieri, dai loro garzoni sulle reni o sul ventre, i colpi di speroni, gli urti contro le stanghe delle carrette, i salti per passar fossi o siepi, gli urti contro le porte, i muri o gli alberi, il poco spazio delle stalle, per cui le bestie vi stanno strette le une contro le altre, ecc.

Si è questionato alquanto su di un punto, il quale per vero non era argomento di contesa, cioè, se convenga, o no far lavorare le femmine quando sono gravide; ma l'esperienza mostrò, non essere il lavoro di alcun pericolo per le bestie gravide, specialmente se si serba una certa regola a mano a mano che la gestazione si avanza; al che per altro non si bada sempre. E crediamo anzi che quel lavoro del campo giovi ad esse, quanto un esercizio convenevole e regolato è salutare a quelle cavalle che prestano un diverso servigio; per esempio, quello della sella e della carrozza. I coltivatori diligenti osservano poi che la gestazione procede meglio nelle dette cavalle, e che il parto è in esse meno laborioso.

Tuttavolta alle bestie gravide vuolsi più cura ed attenzione che a quelle che non lo sono. Bisogna adunque allogarle in iscuderie nelle quali non istiano a disagio o pel troppo numero di cavalli, o per la posta troppo stretta, o che abbia le sbarre movibili; non debbonsi lasciar mangiar nè bere, molto meno poi offrir loro acqua appena entrate in istalla, specialmente se hanno caldo, se sono trafelate; e quando poi si darà loro bere, si cercherà che l'acqua non sia fredda. Giova altresì lasciarle libere ed isolate quanto loro aggrada; o, dove non si possa, attaccarle almeno molto lunghe, e tener sotto ad esse una buona lettiera. Nulla nuoce più del lasciarle marcire nel sudiciume ed in un'aria grossa e non rinnovata, come spesso è quella delle stalle dei domestici animali, per la mala costruzione delle abitazioni di campagna; ed anzi da questo forse deesi tenere se le femmine incinte che vi dimorano acquistano maggiore predisposizione all'aborto.

Suolsi da molti in un momento qualunque della gestazione fare indistintamente uno o più salassi, ed è questa una mala usanza. I segni a cui si conosce il bisogno del salasso sono la pienezza e la durezza del polso, la gravezza del capo, l'ingorgamento alla estremità dei membri posteriori, il gonfiarsi e lo sporger dei vasi apparenti della regione pelvica. E questi sintomi di pletora si notano più d'ordinario dopo la metà e verso i tre quarti del tempo della gravidanza, e possono altresì durare lungo tempo senza turbarne punto la salute se non si aggiungono altre cause. Quello cui vuolsi attendere maggiormente si è il nutrimento, il quale va proporzionato alla forza, alla corporatura della femmina, al genere di servigio cui si tiene, al periodo della gestazione. Quanto più è questa inoltrata, più copiosi bisogna dare gli alimenti, e ciò soprattutto colle cavalle che ingravidano ogni anno, le quali debbono nutrire il feto e il poledruccio. Sempre poi gli alimenti hanno da essere dei più nutritivi sotto piccolo volume, ben scelti e facili a digerirsi, posciachè le indigestioni possono essere causa di aborto.

Avendo toccato delle cavalle che si fanno ingravidare ogni anno, cade opportuno avvisare alcun che intorno quest'uso dei paesi di monte. Certo è che ad una cavalla che concepisce otto o nove giorni dopo il parto dev'essere di grande fatica il nutrire due individui in un tempo; di che poi viene forse che la cavalla indebolisca, e che debole pur sia il parto suo. Dall'interesse muove un tal uso; ed i coltivatori lo seguono perchè vi trovano l'utilità d'averne due poledri; nei quali hanno di che sostituire senza spesa alle madri che diventano incapaci di dare buoni frutti. Noi per altro consigliamo a non valersene colle cavalle di razza fina usate alla riproduzione. Queste si hanno da conservare con diligenza; e si consideri che dalla qualità degli allievi si è fino a un certo punto ristorati del minor numero; e meglio torna averne meno e più buoni. D'uopo è dunque fare che le madri di razza pregevole non ingravidino che di due in due anni.

Un'altra avvertenza importantissima, e che pur troppo spesso si trascura, è quella di non far procreare le femmine prima che abbiano toccato la maturità: e di vero, se non sono ancora cresciute e formate, come potranno trasmettere ai generati qualità che esse non hanno? E non dovranno questi venir deboli, piccoli, cagionevoli? Come acquisteranno il grado di forza che si vuole? Da madri troppo giovani, come da quelle rifinite dall'età o dalle fatiche sostenute o che sostengono, forza è che nascano individui senza vigoria; sicchè non debbono usarsi cotali femmine per la riproduzione. Là dove sopravvenga un qualche sinistro in una femmina incinta, non solamente sono da osservarsi i precetti che abbiamo indicati, ma bisogna altresì adoperare i mezzi che si vogliono contro del medesimo. E così si farà rispetto alle malattie che si manifestano durante la gestazione, le quali voglionsi curare coi rimedii che si convengono, e specialmente se vi è pericolo della vita.

La gestazione doppia o da due feti è rarissima nei grandi erbivori, e frequente nella pecora; non vi è però segno certo per conoscerla prima del parto. E prima del parto pure non è possibile conoscere una gestazione prodotta da concepimento degenerato, o altra affezione onde avesse avuto origine un insolito sviluppo dell'utero; per esempio, un tumore poliposo ivi nato nel tempo che vi si chiude il feto. Questi fenomeni per altro sono molto più rari negli animali che nella specie umana. Spesso avviene che si giudicano idatidi i germi non fecondati o degenerati che talora si rinvengono nelle femmine dei vivipari state coperte; e non sono veramente che falsi embrioni o germi indicati d'ordinario col nome di mole. Queste vengono qualche volta espulse; qualche altra rimangono e più o meno si accrescono entro la matrice d'ordinario però l'uscita loro accade prima del termine naturale della gestazione.

GRAVIMETRO (*fis.* e *chim.*). — Strumento che non è altro che l'areometro da Nicholson, perfezionato da Guyton-Morveau.

GRAVINA (*geogr.*). — Due luoghi hanno questo nome. *Gravina di Catania*, in Sicilia, alle falde dell'Etna, presso il mare Ionio, con 1429 abitanti — *Gravina di Puglia*, provincia di Bari, circondario di Altamura, con 14,443 abitanti.

GRAVINA Domenico (*biogr.*). — Storico italiano nato a Gravina nel regno di Napoli sullo scorcio del secolo XIII, morto verso la metà del XIV, esercitava la professione di notajo, e nei torbidi che travagliarono quel reame nel XIV secolo sposò le parti del re Andrea. Ma assassinato che fu quest'ultimo, Gravina fu spogliato di tutti i suoi averi ed esiliato con tutti i suoi parenti. Abbiamo di lui *Lo storico del regno di Napoli*, inserito nel volume XII degli *Scriptores rerum italicarum* di Muratori, cronaca contenente gli avvenimenti seguiti nel regno di Napoli dal 1333 al 1350. Essa è preziosa, essendochè Gravina fu testimonio oculare della più parte dei fatti che narra, ed è da lamentare che il principio e la fine non siensi potuti rinvenire.

Vedi Tiraboschi, *Storia della lett. ital.* (vol. V p. 386).

GRAVINA Gian Vincenzo (*biogr.*). — Celebre critico e giureconsulto del secolo XVII, ed uno dei più for-

intelletti che abbia dati all'Italia quel regno di Napoli che fu culla in ogni tempo di tanti filosofi e profondi pensatori, vide la luce a Roggiano, castello della Calabria Citeriore, il 20 gennajo 1664. I suoi genitori, che per condizione e dovizie erano tra i primi di quella terra, furono sovra ogni cosa solleciti di procurargli una buona educazione. Veggendo quindi come l'ingegno precoce, la vivace immaginazione e l'avidità d'istruirsi manifestata dal figlio loro rendessero necessaria una più larga coltura di quella che essi fossero quivi in grado di fornirgli, lo mandarono, ancora giovinetto, a Scalea presso un suo zio, Gregorio Caloprese, uomo assai dotto, il quale prese ad ammaestrarlo nelle umane lettere, nella storia, e gli insegnò pur anche la filosofia cartesiana e la geometria. Fattosi adulto e data prova di alto e perspicace intelletto, lo zio il reputò idoneo ai severi studii delle leggi, e lo mandò quindi a Napoli raccomandato a Serafino Biscardo, che primeggiava tra quei giureconsulti. Prima però di avviarlo negli studii della giurisprudenza, il suo nuovo institutore volle che si approfondisse nel greco, di cui aveva ricevuto soltanto i primi rudimenti dallo zio, ascoltando le lezioni del riputato ellenista Gregorio Masserio, mentre egli lo veniva ammaestrando nell'arte oratoria e nella declamazione.

Applicando l'animo a questi studii, nè dismettendo quello della poesia, pascolo favorito di ogni mente svegliata giovanile, compose in quel torno due tragedie, il *Cristo* ed il *Sant'Atanasio*. Allettato dall'amenità delle lettere, e disgustato dal barbaro gergo usato nel fôro, non sapeva il Gravina risolversi ad imprendere lo studio del diritto, scienza per la quale aveva concepita un'avversione che pareva insuperabile. Biscardo durò assai fatica a farlo capace della differenza che corre tra la scienza delle leggi ed il piatire. Ei gli andava ripetendo che a tale scienza è base uno studio profondo dei classici, e che se i giureconsulti moderni avevan corrotto la latinità delle scuole, si poteva ricondurla ai bei tempi di Alciato e di Cujacio. Vinto alla fine da queste e da altre possenti ragioni, i suoi preconcetti dubbii si dissiparono, e condotto dalla dottrina dei primi giureconsulti sulla via del sapere, rischiaratagli dalla storia, levò alto la mente, s'addentrò nei sublimi concetti di Platone e di Tullio, ed avvertì essere la legge la più efficace ragione scritta, il più nobile esercizio del pensiero.

La profonda meditazione dei santi Padri lo addusse ben anche alla retta intelligenza della ragione canonica, sicchè, lungi dall'imitare i giovani de' suoi tempi che appagavansi di poche leggi dalla pratica superficialmente ammannite, correva sollecito ad approfondare l'ingegno in ogni parte del vasto campo dello scibile legale. Nell'anno 1689 trasferitosi a Roma, venne quivi ospitalmente accolto da Paolo Coardi di Torino, che divenne poi cameriere d'onore di Clemente XI, ed ebbe nella di lui casa occasione di conoscere e di amicarsi gli uomini più celebri che fossero allora nella capitale dell'orbe cattolico. Due opuscoli da lui pubblicati poco dopo la sua venuta in Roma valsero ad estendere la sua rinomanza, ed insieme a concitargli quell'odiosità che gli fu sorgente d'incessanti amarezze. Nel 1691, sotto il nome di Prisco Censorino, diede alla luce il suo dialogo *De corrupta morali doctrina*, in cui prende a dimostrare che i corruttori della morale fanno più danno alla religione che i più arditi eresiarchi. L'anno seguente pubblicò, sotto il nome di Bione Crateo, il discorso in difesa dell'*Endimione* di Alessandro Guidi. Forse esagerava un po' troppo nelle lodi a questo poeta; forse ancora assaliva i censori con soverchia asprezza. Non soffersero alcuni che egli si erigesse a un tratto riformatore della morale e del buon gusto. Di qui le famose satire di Quinto Settano, ossia di Lodovico Sergardi, stampate nel 1694, ove sotto il nome di Filodemo, di Giano, di Bione, di Calabro, si espone alla derisione, e si lacera la fama dell'illustre filosofo, dipingendolo come corruttore della morale e della religione, mentre egli mostravasi propugnatore dell'una e dell'altra. Sulle prime faceva mostra di non abbadarvi; ma rattener non potendo lo sdegno, lo disfogava con alcuni verrini e alcuni giambi che giacquero inediti, forse perchè li conobbe inferiori all'eleganza e vivacità delle satire. Ma che all'ira fosse concitato lo fece palese per incidenza in altre operette che non giova qui ricordare. Non vogliamo passar sotto silenzio che lo stesso Sergardi ebbe poi a provare in sè quanto sia possente l'arma del ridicolo, per cui sofferse nella salute, e morì lungi da Roma.

Tali persecuzioni però non isminuirono la fama letteraria del Gravina, il quale continuava a formar parte della dotta adunanza che dopo la morte della regina Maria Cristina di Svezia teneva il principe don Livio Odescalchi, ond'ebbe origine l'*Arcadia* (V. Arcadi). Il Gravina ne fu uno dei principali fondatori, e vi appartenne sotto il nome di Opico Erimanteo. Egli fu che nel conciso e dignitoso stile delle Dodici Tavole dettò lo statuto che doveva reggere quel letterario consesso, statuto che divenne poi fonte di gravissimi dissidii tra lui e il Crescimbeni, il quale, essendone stato il primo autore, comportava di malissimo animo che il Gravina, oltre all'averlo dettato in latino, si millantasse eziandio di averlo ideato. Trattanto essendo salito al trono pontificio col nome d'Innocenzo XII Antonio Pignatelli, affezionatissimo al nostro Gravina, gli fe' proferire i più grandi onori ecclesiastici, ma ei ricusò di abbracciare lo stato chericale. Nel 1699 essendogli poi succeduto il cardinale Francesco Albani, che assunse il nome di Clemente XI, questi il chiamò a leggere diritto civile nella *Sapienza*. Nel 1703 ebbe poi la cattedra di diritto canonico, e per ultimo insegnò il decreto di Graziano. In tutti questi carichi fe' mostra il Gravina di vasta erudizione e di quel sottile accorgimento che rende efficaci gli insegnamenti. Però il metodo di studii di quei giorni non sembrandogli il più acconcio, sbandì le argomentazioni scolastiche, e si avvisò di rendere fin da principio manifesto l'ordine che terrebbe. Quindi pubblicò il trattato *De instauratione studiorum*, poi *De repetendis doctrinarum fontibus*, ove dimostra che per ben addottrinarsi in ogni scienza ei conviene risalire ai principii. I migliori autori da tenersi per guida aveva già additati nell'opu-

scolo *De sapientia universa*, stampato nel 1700.

Intorno a quel tempo mandò in luce la sua più grand'opera di giurisprudenza col titolo di *Originum juris civilis libri tres*, di cui comparve il primo libro in Napoli nel 1701 e gli altri due nel 1703. Nel primo libro, *De ortu et progressu juris civilis*, egli premette che la naturale equità sia stata dai Romani trasfusa nelle loro leggi, le quali colla loro ampiezza abbracciarono la somma dei diritti e dei doveri che sviluppansi in ogni civile aggregazione.

Non sì tosto venne in luce quest'opera egregia, che fu con plauso unanime salutata dai dotti non solo d'Italia, ma ancora di oltremonti. I primi filosofi e scrittori del diritto la tennero come base allo studio della scienza, nè sdegnarono di attingere solleciti a quella fonte. Quei due gran principii: « La riunione di tutte le forze particolari costituisce lo stato politico di una nazione; la riunione di tutte le volontà ne costituisce lo stato civile », giovarono sommamente alle dottrine dei più chiari pubblicisti e del Montesquieu in ispecie, che lo nomina non senza tributo di lode. Terrasson, nella sua storia della romana giurisprudenza, scriveva che i tre libri dell'*Origine del diritto* sono riguardati come un tesoro di letteratura e di giurisprudenza, che v'hanno poche opere di questa scienza, le quali quanto quelle del Gravina abbiano così pienamente ottenuta la stima e l'approvazione dell'universale, e che la loro bella latinità le rende degne del secolo di Augusto.

Un'altra sua opera intitolata *De romano imperio* può essere considerata come un complemento delle sue *Origini del diritto*. Parlando il Tiraboschi di questo libro, in cui il Gravina ha fatto mostra di una peregrina erudizione, dice che gli è avviso l'autore avere ivi superato se stesso. Quantunque il Gravina preferisse di scrivere in latino, non era meno valente scrittore italiano, nè gli studii gravi lo distolsero dal coltivare le lettere amene. Scrisse due libri *Della ragion poetica*, opera ricca di profonda dottrina e sparsa di molte fra quelle massime che menarono ai dì nostri maggior rumore nelle teoriche dei letterarii innovatori. Ei compose cinque tragedie, intitolate: il *Palamede*, l'*Andromeda*, l'*Appio Claudio*, il *Papiniano* e il *Servio Tullio;* le quali, quantunque ridondanti di bei sensi filosofici, sono mancanti di quel fuoco poetico che solo a pochi è concesso, e di quell'affetto che solo è capace a commuovere gli animi. Ma se il Gravina a' suoi titoli di gloria come critico valentissimo e sommo giureconsulto non potè aggiunger quello di buon poeta, ben si riscattò da questo difetto coll'aver fatto dono all'Italia del Metastasio (V.), da lui discoperto, ricettato in sua casa, istruito.

Nel 1711 quei dissidii del Gravina col Crescimbeni, di cui abbiamo sopra parlato, riuscirono ad un'aperta contesa, che mise sossopra tutta quanta l'Arcadia e si terminò coll'espulsione dello stesso Gravina e de' suoi seguaci dal Bosco Parrasio. Ei fondò allora sotto gli auspizii del cardinal Corsini un'altra Arcadia detta l'*Accademia della Quirina*, che in inverno congregavasi nel suo palazzo e in estate nel suo giardino sul monte Gianicolo; ma questa ebbe poca durata. Venuto poi a morte nel 1714 il Caloprese, Gravina si affrettò di tornare in patria, così per raccogliere l'eredità di cui avevalo beneficato lo zio, come per riparare alla salute resasi mal ferma per le lunghe, intense meditazioni. Colà si trattenne due anni, cooperando coll'esempio e colla istruzione a ravvivare nella gioventù l'amore degli studii. Nell'anno 1716 fece ritorno a Roma, ove gli pervennero onorevoli inviti dalle più celebri Università della Germania, che a gara il richiedevano a professore; ma egli non volle cangiare il bel cielo d'Italia coi ghiacci del Settentrione. Accettò bensì la decorosa proposizione del re Vittorio Amedeo, che gli offrì la cattedra delle leggi insieme colla presidenza degli studii nell'Università di Torino. Mentre però disponevasi a partire cadde ammalato e mancò ai vivi il 6 gennajo 1718.

Le sue opere vennero riunite in 3 vol. in-4° col titolo di *Opere del Gravina* (Lipsia 1737). Un'altra edizione ne venne procurata a Napoli nel 1756-1758 (4 vol. in-4°) da Mascovio, che la corredò di note. L'opera delle *Origini del diritto* è stata tradotta in francese da Requier col titolo di *Esprit des Lois Romaines* (Parigi 1775). Lo stesso ha pure voltato in francese i due libri *Della ragione poetica* (ivi 1755, 1 vol. in-12°). Questo trattato è stato compreso nelle *Opere scelte* di Gravina pubblicate a Milano nel 1819 (1 vol. in-8°), di cui una nuova edizione comparve ancora nella stessa città nel 1827 (1 vol. in-16°). Finalmente si è pubblicata a Napoli nel 1828 un'opera postuma di Gravina, intitolata *Del governo civile di Roma*, che non vuol confondersi col trattato *De romano imperio* che porta quasi lo stesso titolo. Oltre tutte le opere summentovate, il Gravina scrisse ancora parecchie orazioni, epistole, dissertazioni ed altri tali opuscoli, parte dei quali furono stampati durante la vita dell'autore o dopo la sua morte, e parte si rimangono tuttavia inediti.

Scrisse l'elogio del Gravina l'abate Antonio Cita (vedi *Notizie storiche degli Arcadi morti*, lib. 1). Ne stesero la vita il vescovo Andrea Serrao, Lorenzo Giustiniani nelle *Memorie storiche degli scrittori legali del regno di Napoli*, l'abate Angelo Fabroni nelle sue *Vitæ Italorum* (lib. x), l'auditor Passeri, l'avv. Gian Antonio Sergio, il Tiraboschi, il Corniani e il Terrasson.

GRAVISCA (lat. *Graviscæ*, gr. Γραυΐσκαι e Γραυΐσκοι; oggi forse *San Clementino* o *Le Saline*) (*geogr. ant.* e *stor.*). — Antica città sulla spiaggia dell'Etruria, tra Cossa e Castro Novo. Non ne abbiamo contezza prima che vi fosse stabilita una colonia romana nel 181 av. Cr., e sappiamo che la sua area fece parte originariamente del territorio di Tarquinii. Nè gli è infatti impossibile che Gravisca possa aver servito, durante l'indipendenza dell'ora mentovata città, di porto alla medesima, come aveva servito Pirgi (V.) alla vicina Cere, ma non vi sono prove in proposito. La menzione che fa Virgilio di Gravisca (*Æn.*, x, 184) insieme con Pirgi, fra i luoghi che si suppongono aver preso parte alle guerre di Enea, si è l'unico argomento della remota sua antichità, non essendo di alcun valore l'autorità di Silio Italico, che adopera la espressione *veteres Graviscæ* (VIII, 475). La colonia quivi spedita fu una colonia marittima (*colonia*

maritima civium); ma sembra che, al pari del maggior numero di questi stabilimenti sulla costa dell'Etruria, abbia avuto poco prospere sorti, il che si può attribuire, almeno nel caso di Gravisca, alla soverchia insalubrità della sua posizione, attestata e da Virgilio e da Rutilio (*intempestæque Graviscæ*. Virg., *l. c.;* Rutil., *Itin.*, I, 282). Viene nondimeno indicata quale città ancora superstite da Strabone, Plinio e Tolomeo, ed anche dagli *Itinerarii;* ma ai tempi di Rutilio (416 d. C.) era ridotta allo stato di completa decadenza, nè vi si contavano più che poche case qua e là sparpagliate (Strab., V, p. 225; Plin., III, 5, s. 8; Ptol., III, 1, § 4; Rutil., *l. c.; Itin. maritim.*, pag. 498; *Tab. Peut.*). Il preciso sito di Gravisca fu oggetto di molte dispute, sebbene le indicazioni lasciateci dagli antichi sieno abbastanza esatte. Strabone afferma ch'era distante 300 stadii (54 chilometri) da Cossa e 180 (33 chilometri) da Pirgi; ma la prima distanza è certamente soverchia, perchè ci condurrebbe ad un punto oltre al fiume Minione (*Minio*, oggi *Mignone*, che sbocca nel Mediterraneo tra *Civitavecchia* e *Gravisca*); e gli è certo invece da Rutilio ed anche dagl'*Itinerarii*, che Gravisca sorgeva al N. di cotesto fiume. Dall'altro canto, la distanza da Pirgi coinciderebbe con una posizione od alla foce del fiume *Marta* o vicino alla medesima; e pare veramente essere fuor di dubbio che Gravisca fosse situata nelle vicinanze dell'or citato fiume. Due diversi luoghi vengono additati dagli archeologi, come rappresentanti della distrutta Gravisca, forniti entrambi di alquanti ruderi: l'uno sulla sponda dritta del *Marta*, 2 chilometri circa dalla foce; e questa si è l'opinione di Westphal e di Dennis; l'altro sul lido del mare, nel sito che dicesi *San Clementino* o *Le Saline*, 2 chilometri circa al S. dello sbocco dello stesso Marta. Cotesto secondo sito deve essere stato, assenziente il medesimo Dennis, una stazione romana, e sembra che abbia i migliori titoli per rappresentare la romana colonia di Gravisca. Se vi fu mai una città etrusca di cotesto nome, gli è probabilissimo che abbia occupato qualche altro punto (Dennis, *Etruria*, vol. I, pagg. 387-395). Una piccola medaglia, colla greca leggenda ΓΡΑ, viene comunemente assegnata a Gravisca, ma simile aggiudicazione, sebbene accettata dall'Eckhel (vol. I, p. 92), è certamente erronea. Appartiene dessa a qualche città della Puglia o della Calabria, ma non fu peranco deciso dagli eruditi a qual luogo appartenga (Millingen, *Numismatique de l'Italie*, pag. 148, 172).

GRAVITÀ (*mecc.*). — Forza che sollecita i corpi a cadere verso la superficie della Terra appena cessano d'essere sostenuti da qualche appoggio. La sua azione si esercita sopra tutti i punti materiali in direzioni perpendicolari a questa superficie, o, ciò che è lo stesso, secondo linee verticali. Pertanto la manifestazione della gravità è nient'altro che l'effetto dell'attrazione universale prodotto dalla Terra sopra i corpi che le stanno intorno; siccome la forza d'attrazione di tutti i corpi di figura sferica si esercita come se l'intiera massa di questi fosse concentrata nel loro centro, quindi le direzioni della gravità prolungate in differenti luoghi della Terra debbono, stante la sua figura pressochè sferica, convergere verso il suo centro. Ma avendo riguardo alla grandezza del raggio terrestre relativamente alle dimensioni dei corpi che ordinariamente consideriamo alla superficie della Terra, possiamo senza error sensibile supporre che la gravità agisca parallelamente a se stessa in tutta la estensione d'un corpo medesimo.

L'osservazione ha provato che l'intensità di questa forza varia alla superficie della Terra col variare della latitudine, e che sopra una stessa verticale essa varia col variare dell'altezza al dissopra di questa superficie; ma è d'uopo che i cambiamenti di altezza e di latitudine siano assai considerevoli affinchè tali variazioni divengano sensibili; e sono affatto impercettibili nei limiti dell'estensione di un corpo di dimensioni ordinarie. Risulta da ciò che la risultante delle forze parallele, in numero infinito, le quali agiscono su tutti i punti di un corpo pesante, è indipendente dalla forma del corpo; questa risultante è ciò che in linguaggio ordinario dicesi peso del corpo medesimo. Nei corpi omogenei il peso è evidentemente proporzionale al volume; ma l'esperienza quotidiana ci fa vedere che i corpi di natura differente non hanno, a parità di volume, pesi uguali, la qual cosa può derivare da due cagioni: o che l'attrazione della Terra, che è la causa principale della gravità, dipende dalla natura dei punti materiali sopra i quali ella agisce, ovvero che i corpi eterogenei a parità di volume sono formati di un numero differente di punti materiali egualmente pesanti. Molte prove hanno fatto conchiudere che l'intensità della gravitazione varia solo col variare della quantità di materia, e che è costante ed uguale per tutti i corpi; d'onde il primo di questi due casi restando escluso, è giuocoforza appigliarci al secondo, dal quale risulta che il peso d'un corpo qualunque è in ragion composta della sua massa o quantità di materia, e dell'intensità della gravità nel luogo in cui si trova. Chiamando P il peso, M la massa e g la misura della gravità, si ha $P=gM$. Questa quantità g, indipendente dalla natura particolare di ciascun corpo, diviene uguale a P facendo $M=1$: onde si può dire che è il peso del corpo di cui si prende arbitrariamente la massa per unità. Chiamando ω il peso del corpo il cui volume si prende per unità, ω sarà il peso specifico del corpo, e si avrà la relazione $P=\omega V$, dove la quantità V rappresenta il volume. Finalmente chiamando D la massa del corpo il cui volume $=1$, il che torna lo stesso che dire la densità, si otterrà

$$M=DV,\quad P=gDV.$$

Tali sono le relazioni che hanno luogo tra le cinque quantità *peso*, *gravità*, *massa*, *densità*, *volume*, ciascuna delle quali dovrà esprimersi numericamente riferendola ad un'unità della sua specie. Per esprimere numericamente la quantità g, di cui dobbiamo specialmente occuparci in questo articolo, incontrasi fin dal principio una difficoltà non piccola, poichè essendo questa una forza, sarebbe d'uopo riferirla ad un'altra forza presa per unità; e siccome la natura intima delle forze ci è affatto sconosciuta, quindi siamo privi di un cri-

terio certo per far questo paragone. Si ovvia però a tale inconveniente osservando che se direttamente il paragone delle forze non si può instituire, i loro effetti per lo meno debbono essere proporzionali alle loro intensità, ovvero all'energia con cui vengono prodotti. Quindi si considerano come uguali due forze che siano capaci d'imprimere una stessa velocità a due corpi di egual massa operando in tempi eguali. Nello stesso modo una forza tiensi per doppia, tripla, quadrupla, ecc. di un'altra quando a parità di massa comunica una velocità doppia, tripla, quadrupla, ecc.; ovvero può comunicare ugual velocità ad una massa doppia, tripla, ecc.; il che si esprime dicendo che le forze sono proporzionali al prodotto della massa per la velocità, il qual prodotto dicesi quantità di moto.

In quanto alla gravità, essendo essa costante per ogni specie di materia, come già abbiamo avvertito, ed esercitandosi egualmente sopra i singoli elementi indivisibili supposti di egual massa, ne risulta che la variazione de' suoi effetti non si può manifestare che colla variazione della velocità che imprime, o tende ad imprimere ai corpi. Dunque, ove vogliasi una misura della gravità, essa nello stato attuale delle nostre cognizioni non può altronde derivarsi che dalla velocità che comunica ai corpi sciolti da ogni altra forza, agendo per un tempo determinato. Siccome la gravità agisce verticalmente all'ingiù ed è quella che fa cadere i corpi al basso, così per misurarne l'intensità si osserva il tempo che il corpo impiega a cadere da una data altezza, ovvero lo spazio percorso dal corpo cadendo in un tempo determinato. Per rimuovere l'azione di ogni forza estranea, è d'uopo di sperimentare nel vacuo, perchè la resistenza dell'aria renderebbe il risultato affetto eziandio da questa forza, nè si potrebbe giudicare dell'azione sola della gravità. Una simile sperienza ed osservazione fu fatta in varii luoghi della Terra, e specialmente all'Osservatorio di Parigi, dove si trovò che i gravi cadendo per un minuto secondo di tempo percorrono lo spazio di metri 4,90448.

Vedremo parlando del Moto uniformemente accelerato (V.) che la caduta de' gravi essendo dovuta all'azione della gravità, la quale per piccole altezze si può considerare come costante, si fa appunto con moto uniformemente accelerato; e siccome in questo moto la velocità de' corpi in ciaschedun istante è eguale al doppio dello spazio percorso dal principio del movimento supponendo che partano dallo stato di quiete, così la velocità di cui si troverà animato il grave alla fine del primo minuto secondo della sua caduta sarà rappresentata dal doppio di 4,90448, prendendo per unità di tempo il minuto secondo, e per unità lineare il metro; quindi si avrà

$$g = 9{,}80896$$

a Parigi. Questa quantità varia necessariamente col variar della latitudine, e ciò per due ragioni: 1° perchè la Terra non essendo perfettamente sferica, ma schiacciata ai poli, ed elevata all'equatore, il raggio equatoriale è più grande che il polare, e perciò i corpi che sono all'equatore trovandosi maggiormente discosti dal centro della Terra che non in qualunque altro luogo della superficie di questa, debbono gravitar meno verso la Terra; e la gravità va scemando per tal ragione dai poli all'equatore. 2° Girando la Terra intorno a se stessa in modo da compiere un giro in 24 ore, si sviluppa nella sua rotazione una forza centrifuga, in virtù della quale i corpi che si trovano alla sua superficie tendono ad allontanarsi dall'asse di rotazione, e si allontanerebbero infatti, se non fossero trattenuti dalla forza prepotente della gravitazione.

La forza centrifuga che così si produce cresce dai poli all'equatore, crescendo le distanze dall'asse della Terra; all'equatore essa è massima, ed il suo effetto è tale, che eguaglia $^1/_{289}$ della gravità totale all'equatore medesimo. Per questa ragione un corpo all'equatore pesa meno di quello che peserebbe se la Terra fosse immobile; e supponendo che in quest'ultimo caso pesasse 289 chilogrammi, pel solo fatto della rotazione diurna della Terra esso realmente non ne pesa più che 288. Se la rotazione terrestre si facesse 17 volte più rapida, e si compisse in un'ora e $^7/_{24}$, la forza centrifuga all'equatore eguaglierebbe la gravità, ed i corpi sarebbero affatto privi di peso; e per poco che crescesse ancora la velocità di rotazione, il peso de' corpi diverrebbe negativo, vale a dire la forza centrifuga vincerebbe la gravità, e tutti i corpi si staccherebbero dalla Terra percorrendo intorno ad essa una sezione conica a guisa di tanti satelliti. La forza centrifuga diminuisce l'azione della gravità in tutti i punti della Terra, eccettuati i poli, ma dappertutto meno che all'equatore, sia perchè camminando dall'equatore ai poli la forza centrifuga decresce essa stessa, sia ancora perchè l'angolo che fa la sua direzione colla verticale diviene ogni volta più grande. La variazione della gravità dipendente dalla forza centrifuga è proporzionale al quadrato del coseno della latitudine. Chiamando L la latitudine, la diminuzione della gravità dovuta alla rotazione della Terra sarà espressa da $\frac{\cos^2 L}{289}$. Questa sarebbe la sola diminuzione a cui la gravità andrebbe soggetta, se la Terra fosse una sfera omogenea; ma la Terra è una sferoide schiacciata ai poli: l'attrazione che essa esercita sui corpi posti alla sua superficie diminuisce per questa ragione andando dai poli all'equatore. Questa diminuzione in ciascun punto della superficie è pure proporzionale al quadrato del coseno della latitudine, e si aggiunge a quella che è prodotta dalla forza centrifuga, e per tale addizione il coefficiente $^1/_{289}$ si riduce a circa $^1/_{200}$. Questa frazione può considerarsi come esprimente l'accrescimento totale del peso di un corpo trasportato dall'equatore ai poli. Nella stessa maniera che la Terra attira i corpi che sono sulla sua superficie, gli astri tutti del firmamento esercitano un'attrazione loro propria sui corpi che stanno sulla superficie loro, ed ha luogo su questa una gravità che varia da un astro all'altro, ma che si può calcolare conoscendo il raggio e la massa dell'astro medesimo supposto sferico. Infatti sia R il raggio di un pianeta, prendendo per unità il raggio della

Terra, M la sua massa, e G la gravità cercata, riferite ambedue alla massa ed alla gravità della Terra prese come unità. Siccome l'azione della gravità è in ragione inversa del quadrato della distanza, ed in ragione diretta della massa, così la gravità G sarà espressa dalla frazione $\frac{M}{R^2}$, e si potrà sempre calcolare. In questo modo si trovarono per G i valori seguenti relativi agli astri qui sotto nominati:

Astri	Valore di G.
Sole	27
Mercurio	0,75
Venere	1,1
Terra	1
Luna	0,2
Giove	3
Saturno	0,9
Urano	0,25

Questi numeri non sono che approssimativi al vero; inoltre vanno soggetti a variazioni dipendenti dalla rotazione e dalla figura di ciascun pianeta, come abbiamo visto per la Terra. Il numero 27 che è il valore di G corrispondente al Sole indica che un corpo trasportato dalla Terra sulla superficie del Sole pesa 27 volte quello che pesava sulla superficie della Terra. Lo stesso si dica degli altri astri.

Centro di gravità. — Ne abbiamo già parlato all'articolo Centro di gravità (V.); ma non crediamo fuor di proposito di aggiungere a ciò che si disse le cose seguenti. Intendesi per centro di gravità di un corpo il punto d'applicazione della risultante delle forze parallele che animano i singoli elementi del corpo a cadere (V. Parallele [Composizione delle forze]). Bisogna distinguere il metodo pratico di trovare il centro di gravità de' corpi dal metodo teorico; il primo è stato spiegato all'articolo citato; l'altro è quello di cui fanno uso i geometri, i quali non solo cercano di determinare il centro di gravità de' corpi, ma ancora delle figure geometriche supponendo che i loro elementi siano dotati d'un peso proporzionale alla loro estensione. Prima di esporre questo metodo osserveremo che la ricerca del centro di gravità e lo studio delle proprietà di cui gode ha una grande influenza in tutta la meccanica, e riceve un'infinità di applicazioni nelle arti e nei mestieri. La costruzione di un gran numero di macchine e di mobili e la conveniente distribuzione delle loro parti spesso non potrebbe ottenersi senza la cognizione delle proprietà summentovate. I bastimenti destinati a galleggiare sulle acque mal servirebbero ad ottenere lo scopo per cui vengono costrutti, se non soddisfacessero a quelle regole che esporremo parlando del Metacentro (V.); il perfezionamento delle bilancie colle quali si può a' dì nostri rendere sensibile un peso piccolissimo ed inferiore alla decima parte di un milligramma è pur dovuto agli studii fatti intorno al centro di gravità. La costruzione delle torri e degli edifizii di ogni sorta e la determinazione della loro solidità sono pure da riferirsi al medesimo studio. La cognizione delle proprietà di questo centro serve inoltre a spiegare molti giuochi fisici curiosissimi, come quello del cilindro che monta sopra un piano inclinato, i due piccoli saltatori di legno che discendono lungo una scala facendo delle capriole, il bastone di legno che coricato sopra un piano di per sè si raddrizza, i giri de' ballerini da corda, ecc. Serve poi mirabilmente per la spiegazione de' moti dell'uomo e degli animali. L'uomo in piedi tenendo le sue mani sui fianchi ha il suo centro di gravità nel basso ventre in modo che la verticale che passa per esso centro incontra il trapezio formato dai piedi sul piano su cui sta l'uomo. Seduto egli, se si vuole rialzare è forzato di portare avanti il centro di gravità incurvandosi; caricato il dorso di un peso, deve camminar curvo; sostenendo col braccio destro una secchia piena d'acqua, è obbligato d'inclinarsi verso la sua sinistra. È chiaro che le linee o figure simmetriche intorno ad un punto, un asse, un piano, hanno il loro centro di gravità in quel punto, in quell'asse, od in quel piano.

GRAVITAZIONE (*mecc.*). — Abbiamo già parlato in generale della gravitazione all'articolo Attrazione (V.). Ci rimane qui a far vedere come, ammesse le tre leggi di Keplero del moto ellittico, si possa dimostrare direttamente la legge fondamentale di Newton, per la quale la gravitazione si esercita in ragione inversa dei quadrati delle distanze, e quali furono le idee dei matematici contemporanei di Newton, o di poco anteriori, intorno a questa forza. Cominceremo coll'osservare che la scienza ai tempi di Newton era spinta a tal punto, che la scoperta della legge newtoniana era omai matura, e più non rimaneva che un piccolissimo passo a fare per arrivarvi. Newton fu quegli che fece questo passo, e per poco che avesse tardato è da credere che altri l'avrebbero senza dubbio fatto. Imperocchè già si parlava d'una certa forza di attrazione planetaria, ed alcuni avevano anche supposto leggi speciali secondo cui quella attrazione doveva esercitarsi. Lasciando di parlare dei filosofi antichi, le cui opinioni già si esposero nell'articolo citato, Keplero, genio vasto e ardito forse più di tutti quelli che lo precedettero, non solo comprese che l'attrazione del Sole doveva estendersi sino alla Terra, come già si ammetteva da Ticone Brahe, ma che essa era generale e reciproca tra i pianeti (*De stella Martis*). Nella prefazione della sua *Fisica celeste* dice che se la Luna e la Terra non fossero in movimento, s'avvicinerebbero a vicenda, e s'incontrerebbero nel loro centro di gravità comune. Asserisce altrove che l'azione del Sole produce alcune ineguaglianze nella Luna, e che l'attrazione di questa è cagione del flusso e del riflusso del mare. Il paragone tra le attrazioni celesti e quelle della calamita sembrava a Keplero tanto più naturale, in quanto che Gilbert, fisico inglese, aveva dimostrato (1600) che il globo della Terra è come una specie di gran calamita. Fermat espone le tre opinioni di quei tempi nei termini seguenti: « L'opinione comune è che la gravitazione sia una forza che risiede nel corpo che cade; altri sono di avviso che la discesa de' corpi proceda dall'attrazione di un altro corpo, come la Terra, il quale attira quello che discende; finalmente havvi una terza opinione, che non è

priva di verosimiglianza, giusta la quale l'attrazione sarebbe una forza mutua tra i corpi, cagionata da un desiderio naturale che i corpi hanno di unirsi insieme, come è evidente nel ferro e nella calamita, i quali agiscono in modo, che se la calamita è tenuta ferma, essendo libero il ferro, questo andrà a trovarla; e se il ferro è fisso, la calamita, ove sia libera, andrà verso il ferro, ed essendo ambedue liberi, si avvicineranno a vicenda, in modo però che il più forte dei due farà meno cammino ».

Galileo riconosceva pure questa simpatia della Luna verso la Terra. Ma colui che si avvicinò più di tutti alla soluzione fu l'inglese Hooke, il quale si esprimeva nei termini seguenti: « Spiegherò, diceva egli, un sistema del mondo che differisce per più riguardi da tutti gli altri, ma che si accorda perfettamente colle regole ordinarie della meccanica. Questo sistema è fondato sopra tre supposizioni: 1° che tutti i corpi celesti, nessuno eccettuato, hanno un'attrazione o gravitazione verso il loro proprio centro, per la quale non solo attirano le singole loro parti e le impediscono di allontanarsi, come osserviamo sulla Terra, ma attirano ancora gli altri corpi celesti che sono nella loro sfera di attività; 2° che tutti i corpi che hanno ricevuto un movimento semplice e diretto continuano a moversi in linea retta finchè, impediti da qualche altra forza effettiva, non vengano obbligati a descrivere un circolo, un'ellisse o qualche altra curva composta; 3° che le forze attrattive sono tanto più energiche nelle loro operazioni, quanto più il corpo sopra il quale si esercitano è vicino al loro centro. Per ciò che riguarda la proporzione secondo cui queste forze diminuiscono a misura che la differenza aumenta, confesso di non averla ancor verificata..... Propongo questa ricerca a quelli che hanno tempo e capacità sufficiente ». Questa legge che Hooke si proponeva di cercare è precisamente quella che trovò Newton; questi infatti cita Hooke al principio del suo libro *De mundi systemate* (*Newtoni opuscula*, 1744). All'attrazione adunque altro più non mancava che un matematico che scoprisse la legge secondo la quale essa decresce; e Newton era più che altri capace di far questa cosa. Crediamo far cosa grata ai nostri lettori traducendo qui un passo di Pemberton, contemporaneo ed amico di Newton, il quale nei suoi *Elementi di filosofia newtoniana* narra come segue la storia di questa scoperta. « Le prime idee che diedero origine al libro dei *Principii* di Newton gli vennero nel 1666 allorchè abbandonò Cambridge all'occasione della peste. Passeggiava in un giardino meditando intorno all'attrazione ed alle sue proprietà: questa forza, diceva egli, non diminuisce sensibilmente anche elevandosi alla sommità delle più alte montagne; era dunque naturale di conchiudere che tal forza doveva estendersi molto più lontano. Perchè non si estenderebbe essa fino alla Luna? Ma se ciò ha luogo, di necessità la gravitazione influirà sul movimento della Luna. Forse è dessa la forza che tiene la Luna nella sua orbita; e, quantunque non diminuisca sensibilmente per una piccola variazione di distanza, come si verifica alla superficie della Terra, è non di meno possibile che alla distanza a cui si trova la Luna essa sia di molto minore. Per giungere a stimare quale poteva essere la quantità di questa diminuzione, Newton pensò che se la Luna fosse ritenuta nella sua orbita dalla forza della gravità, non rimarrebbe più dubbio che i pianeti non girassero intorno al Sole in virtù della forza medesima. Paragonando i periodi de' differenti pianeti colle loro distanze dal Sole, trovò che se fossero ritenuti da una forza simile a quella della gravità, tal forza dovrebbe diminuire in ragione inversa del quadrato delle distanze. Suppose pertanto che il potere attrattivo della Terra si estendesse sino alla Luna, e diminuisse nello stesso rapporto, e calcolò se questa forza sarebbe sufficiente per ritenere la Luna nella sua orbita. Egli faceva questi calcoli in tempi in cui non aveva alle mani i libri che gli sarebbero stati necessarii; e supponeva, giusta la comune estimazione de' geografi prima della misura della Terra fatta da Norwood, che 60 miglia d'Inghilterra (pari a 52 geografiche) facessero un grado di latitudine sulla Terra; ma come questa supposizione era assai difettosa, poichè ogni grado vale 69 $^1/_2$ miglia (60 geografiche), il calcolo non corrispondeva alla sua aspettazione. Credette allora che vi fosse pure qualche altra causa che unitamente alla gravitazione agisse sulla Luna, ed abbandonò per allora questo genere di ricerche. Alcuni anni dopo una lettera di Hooke gli fece ricercare qual'è la vera curva descritta da un corpo che cade tenendo conto del movimento della Terra intorno al proprio asse. Questa fu per Newton un'occasione di ripigliare le sue prime idee intorno alla forza che rattien la Luna nella sua orbita. Picard aveva pur allora misurato in Francia un grado di meridiano; servendosi delle sue misure, riconobbe che la Luna era realmente ritenuta nella sua orbita dalla forza della gravità, la quale decresce appunto in quella maniera in cui già altre volte aveva congetturato. Partendo da questo principio, Newton trovò che la linea descritta da un corpo nella sua caduta è un'ellisse di cui il centro della Terra occupa un foco. Ora i pianeti principali descrivono pure ellissi intorno al Sole; ebbe dunque la soddisfazione di vedere che questa soluzione ch'egli aveva intrapreso per pura curiosità poteva trovare utili applicazioni a problemi di somma importanza. In conseguenza di ciò compose una dozzina di proposizioni relative al movimento de' pianeti principali intorno al Sole. Più anni dopo il dottore Halley essendo andato a vedere Newton a Cambridge, lo animò nella conversazione a ripigliare le sue meditazioni a questo proposito, e ciò fu l'occasione della grand'opera de' *Principii* che fu pubblicata nel 1687 ». Aggiungeremo alla narrazione dell'amico di Newton, che fu nel 1676 che questi trovò che le orbite ellittiche de' pianeti supponevano la forza di gravitazione in ragione inversa del quadrato della distanza. Halley verso la fine del 1683 conobbe che questa legge è come un corollario di quelle di Keplero.

GRAY (*geogr.*). — Piccola città di Francia, dipartimento dell'Alta Saona, con 6339 abitanti, importante piazza di deposito dei prodotti del N. della Francia, portati a mezzodì per via fluviale.

GRAY Tommaso (*biogr.*). — Elegante scrittore

poesie, dai critici inglesi collocato anzi nel primo grado fra i poeti di quella nazione in tutto il secolo XVIII. Compose questo poeta un brevissimo numero di versi, poichè la lettura delle sue opere potrebbe appena occupare due ore di tempo; non ottennero nemmeno l'approvazione fin dal primo loro apparire, chè anzi furono allora oggetto di critiche giudiziose, ed anche di poi non sempre furono ammirate da tutti. Ma Gray è autore di un componimento di un merito al tutto superiore e da niuno contrastato, che ha già fatto immortale il suo nome e la sua fama, ed è questo l'*Elegia sopra un cimitero di campagna;* poesia che non ha nelle moderne lingue l'uguale per la bellezza ed abbondanza dei pensieri, per l'energica precisione e l'armonia imitativa dello stile, per la solennità dell'argomento, per la tinta cupa, religiosa e commovente dei sentimenti e delle immagini. Il più bello elogio che possa farsi di questa elegia è la traduzione che se n'è fatta in tutte le lingue viventi d'Europa, e l'ardore con cui parecchi autori presero ad imitarla: fra le quali produzioni imitative merita speciale menzione *Il giorno dei morti* di De Fontanes, forse la meno indegna del suo originale. Dopo di avere in tal guisa accennata una particolarità che è stimata principalissima nella carriera letteraria del nostro autore, passiamo a dire della vita di lui.

Nacque Tommaso a Londra l'anno 1716; fece i suoi primi studii al collegio d'Eton, ove si strinse in amicizia con Orazio Walpole, cui egli accompagnò poco appresso in un suo viaggio in Italia; e tornato in patria nel 1741, per mero atto di compiacenza alle intenzioni della madre, proseguì a Cambridge gli studii, che aveva già innanzi cominciati, della giurisprudenza. Non si sentiva, a dir vero, inclinato alla professione del giureconsulto; ed in questa vece leggeva nella lingua loro originale continuamente i classici greci, scriveva note erudite per commentare i passi più difficili, e talora anche li correggeva con la sagacità di un critico intelligente. Stando ancora a collegio, aveva dato saggi di singolare amore per la poesia; ma nel 1742 la sua musa spiccò un volo più ardito; ed oltre all'avere abbozzato la celebre elegia già da noi sopra menzionata, scrisse le odi *La primavera* ed *Il collegio d'Eton*, l'inno all'*Avversità*, e cominciò pure un poema latino intitolato: *De principiis cogitandi.* Verso il 1747 compose alcune stanze sopra la morte di un *gatto favorito*, scherzo piacevole, e da lui altresì verseggiato con singolare maestria e grazia; e poco stante pose mano ad altro poema sull'accordo *dell'educazione e del governo*, di cui rimangono soltanto alcuni frammenti, che però lasciano desiderio di possedere il rimanente. Perdè la madre nel 1753; e da quel giorno cominciò a provare i primi assalti di quell'affezione malinconica che più tardi doveva condurlo al sepolcro; nondimeno scrisse ad intervalli l'ode che ha per titolo *Il Bardo*, e l'altra sui *Progressi della poesia*, e cessò di vivere al 30 di luglio dell'anno 1771.

Gilberto Wakefield pubblicò, nel 1786, in-8°, un'edizione delle *Poesie di Gray*, con note che rivelano in chi le distese erudizione insieme e perspicacia di mente, sebbene non sempre imparzialità e temperanza di critica. Gray ha pure lasciati molti manoscritti, dei quali T. G. Mathias ha stampato una scelta in un'edizione da lui pubblicata delle *Opere di Gray*, Londra 1814, 2 volumi in-4°; gli scritti nuovi che contiene sono osservazioni dell'editore sulla vita e sul carattere di Gray, estratti poetici, filologici e critici.

Fino dall'età più tenera fu Tommaso di umore serio e meditabondo, che più s'accrebbe in lui quando ebbe perduta la madre; aveva nondimeno parecchie buone qualità miste a non pochi difetti, poichè se era da una parte dolce, benefico e suscettivo di un affetto durevole, era dall'altra debole, incostante, incapace di reggere al più piccolo segno di contraria fortuna, contenzioso ad un tempo e capriccioso, cosicchè difficilissima cosa era l'andargli a versi, talvolta anche rozzo e volgare. Era prontissimo nel notare i difetti altrui, o simili altri tratti strani e ridevoli, quantunque egli medesimo non ne andasse esente; curava principalmente l'acconciamento della propria persona, tanto anzi da apparire non di rado lezioso ed effeminato; e sebbene tutto dovesse alle lettere, voleva apparire di coltivarle solo per diletto, nè gli piaceva che altri il tenesse in conto di autore. Ma anche per questa parte è d'uopo convenire che Gray aveva poche idee sue; ch'egli tolse da altri autori i più belli fra i suoi pensieri, e che il solo merito che se gli può consentire quello si è di averli abbelliti con la ricchezza, l'armonia e la grazia dell'espressione. Diciamo infine, che la celebrità a cui salì la sua elegia forse più di tutto contribuì a far parere come altrettanti capolavori gli altri componimenti di Gray; e l'ammirazione superstiziosa di cui fu egli l'oggetto giunse persino a collocarlo fra i poeti di altissima fama.

Vedi: Mason, *Life of Th. Gray* — Milford, *Life of Gray*, in capo delle due edizioni da lui condotte, ed è assai applaudita — Châteaubriand, *Essai sur la littérature anglaise* (t. II, pag. 279).

GRAZIA Leonardo. V. Pistoja (Leonardo da) (*biogr.*).

GRAZIA (*teol.*). — Poche materie religiose furono soggetto di tante discussioni fra i teologi come quella della grazia. In generale intendesi per *grazia* qualunque dono conceduto da Dio agli uomini liberalmente e senza alcun loro merito, in ordine sia alla presente, sia alla futura vita; onde i teologi fanno distinzione tra grazie *naturali* e *soprannaturali*, ossia riguardanti l'umana salvezza; e intendono per le prime quanto ci vien da Dio creatore, cioè la *vita*, la *conservazione*, i *pregi dell'animo* e *del corpo*. Son questi benefizii che domandano gratitudine da noi, non grazie propriamente dette; nel che equivocano gli eretici Pelagiani, chiamando grazie i doni non più che naturali. Per grazie in ordine alla salute intendiamo gli ajuti ed i mezzi che condurre ci possono all'eterna vita. Di questa segnatamente discorrono i teologi nel trattare della grazia; ed in tal senso la definiscono, in genere, *un dono soprannaturale da Dio gratuitamente e pei meriti di Gesù Cristo accordato alle creature ragionevoli per condurle alla eterna salvezza.*

Ciò posto, dividesi la grazia in più maniere. La grazia *esteriore* consiste nei soccorsi che possono recar l'uomo ad operare il bene; ed in questa son compresi la predicazione del vangelo, la legge di-

vina, le pie esortazioni, l'esempio dei santi. La grazia *interiore* è quella onde l'uomo vien mosso internamente e suscitansi in lui buoni pensieri, santi desiderii, pie risoluzioni. Ma, fra i doni soprannaturali, altri vengono direttamente concessi per utilità e santificazione di chi li riceve, quali i soccorsi testè indicati; altri principalmente a vantaggio altrui, come il dono delle lingue, lo spirito di profezia, la podestà di operar miracoli; i quali doni per sè nulla conferiscono alla santificazione di colui che n'è fornito, giovano però a fare che utilmente s'adoperi alla salvezza degli altri. Questa seconda specie di favori è detta dai teologi *gratia gratis data:* la prima *gratia gratum faciens,* perchè ogni benefizio che giovi a renderci migliori tende altresì a farci più accetti a Dio.

La grazia *abituale*, detta pure *santificante* o *giustificante*, è quella che rimane sempre nell'anima finchè va immune da peccato mortale; essa non va disgiunta dalla perfetta carità, ci rende santi e giusti avanti Dio; i sacramenti la producono in noi e l'aumentano quando ne siamo già forniti; essa contiene i doni dello Spirito Santo e le virtù infuse. La grazia *attuale*, necessaria per cominciare, intraprendere e compere un'opera buona, è un dono passeggero dato da Dio affinchè possiamo operare alcuna cosa buona, adempiere un precetto, superare una tentazione. Di questa specie principalmente si tratta nelle dispute agitate dai teologi sulla dottrina della grazia.

Considerata nella maniera colla quale opera in noi e ci previene, la grazia attuale si chiama *preveniente;* si chiama poi *cooperante* e *susseguente* perchè opera con noi. La necessità della grazia per fare un'opera meritoria e utile all'eterna salute, e la libertà che ha l'uomo di resistere ad essa, furono motivo perchè si distinguesse la grazia *attuale operante* in grazia *efficace* ed in grazia *sufficiente:* essa è *efficace* quando ottiene il suo effetto; è *sufficiente* quando non lo conseguisce a cagione della resistenza stessa della persona che la riceve. Da noi e per noi solamente non possiamo meritare la grazia efficace; ma dobbiamo domandarla colla preghiera, per la quale ci viene concessa da Dio. Questa grazia illumina l'intelletto, ci fa conoscere quello che dobbiamo fare, ed occupando il nostro cuore ci reca a fare il bene.

Dopo avere così mostrato che cosa è la *grazia*, non possiamo passare affatto sotto silenzio le discussioni cui diede luogo fin dai primi secoli dell'êra cristiana. Essendo la natura della grazia, il modo per cui opera, il come si concilii colla libertà dell'uomo tanti misteri, non è punto a maravigliare che i teologi, cercando di spiegarli, abbiano seguito sistemi diversi e non pochi di essi grandemente errato. I Pelagiani, i Semipelagiani, gli Arminiani, i Sociniani combatterono la necessità e l'influenza della grazia sotto pretesto di difendere il libero arbitrio. I primi ricusarono assolutamente di riconoscere la *necessità della grazia interiore.* I Pelagiani, come i Sociniani e gli Arminiani, non trovavano, a detta loro, nella Scrittura questa necessità della grazia interiore e preveniente; e però non l'ammetttevano. Sant'Agostino (*De grat. Christi*, c. XXIV; *Oper. imperf.*, lib. III; *Ep. CLXXXVI ad Paulin.*, cap. III, n. 10; *Lib. IV contra duas epist. Pelagian.*, cap. VI, n. 13; *De prædest. sanct.*, c. IX e X; *De dono persever.*, cap. XI; *De corrept. et grat.; De gratia et libero arbitrio; De spiritu et littera; Enchir. ad Laur.*, ed in cento altri luoghi) dimostrò la falsità del loro sistema citando i testi stessi della Scrittura. Secondo loro, questa necessità distruggeva il libero arbitrio, ch'essi definivano un potere eguale di scegliere il bene od il male; ma questo santo dottore provò che la loro nozione del libero arbitrio era inesatta, giacchè l'uomo dopo il peccato originale inclinando maggiormente al male che al bene, ha d'uopo della grazia per rimettersi in equilibrio. Quantunque i Semipelagiani non negassero assolutamente la grazia come quella che presiede alle buone opere, non la consideravano punto come *preveniente*, ma qual *prevenuta*, o, per dirla più chiaramente, meritata dalle buone disposizioni dell'uomo; essi non la tenevano per necessaria al cominciamento della salvezza, e la grazia abituale dicevano potersi conservare fino alla morte senza alcun soccorso particolare. A por fine a tutti questi errori, la Chiesa decise secondo la dottrina tradizionale esposta e sostenuta da sant'Agostino, cioè che la grazia interiore è necessaria all'uomo, non solamente per fare una buon'opera meritoria, ma ben anco per avere il desiderio di farla, e che il semplice desiderio della grazia è già una grazia; onde viene che qualunque grazia è gratuita. La Chiesa proclamò pure che a perseverare nella grazia abituale l'uomo ha bisogno di speciale soccorso di Dio, chiamato *dono della perseveranza*; onde segue che Dio predestina alla grazia.

La grazia è *gratuita* in questo senso, che non è la mercede o la ricompensa delle buone disposizioni e degli sforzi che l'uomo fa per meritarla, siccome pretendevano i Pelagiani; non già che possa mai essere per l'uomo la ricompensa, la mercede del buon uso fatto d'una grazia anteriormente ricevuta, e che la grazia non meriti d'essere accresciuta; ma perchè, secondo si esprime san Paolo (*Rom.*, II, 6): « Se è una grazia, non viene dalle nostre opere, altrimente tal grazia non sarebbe grazia ». D'altronde Iddio non è punto determinato a concederla a motivo del buon uso che prevede ne verrà fatto, e Dio, come osserva Bossuet, vedendo in tutte le circostanze che il peccatore si convertirebbe ricevendo tale o tal'altra grazia, si troverebbe obbligato di concedere *grazie* efficaci a tutti gli uomini, in tutte le circostanze della lor vita.

La distribuzione universale della *grazia attuale* fu soggetto di molte controversie. Proclamata la necessità di questo dono di Dio per tutti gli uomini, sarebbe empio pretendere che Dio non lo concedesse a tutti; sarebbe opporsi all'evidenza, niun uomo essendone privo. Egli è vero che inegualmente sono distribuiti i doni della grazia; ma s'ingannano moltissimo quelli che dicono ingiusta tale ineguaglianza, perchè dessa, come osserva sant'Agostino, non deve farci maggior meraviglia che l'ineguaglianza dei doni naturali, che sono pur gratuiti, e Dio dispone sì di questi che dei doni soprannaturali.

L'uomo può egli resistere alla *grazia interiore*, ed infatti vi resiste egli spesso? A risolvere tal qui-

stione basta osservare nella coscienza nostra che spesso abbiamo commessi dei peccati non perchè ci mancasse la grazia, ma per avere colla propria volontà ad essa resistito. Questa cosa è chiaramente attestata dalla Scrittura, da san Paolo, da santo Stefano, da sant'Agostino e da altri padri e dottori della Chiesa: eppure una delle proposizioni di Giansenio diceva che *in istato di natura decaduta, non si resiste mai alla grazia interiore;* la qual dottrina fu condannata come eretica, ed era già stata proscritta dal Concilio di Trento.

Anche l'efficacia della grazia diede argomento a dispute non poche. Gli uni volevano che tale efficacia procedesse dal consenso della volontà, e riguardano la grazia solamente qual causa morale delle nostre azioni; gli altri pretendevano che essa risiede nella grazia stessa, e però la considerano qual causa fisica.

GRAZIA (*est.* e *B. A.*). — La più amabile fra le prerogative di cui possa essere adorno un essere vivente ed un'opera d'arte; quella dote che, senza abbagliare, penetra diritto al cuore, ed ogni sua fibra dolcemente commuove; quella recondita e misteriosa potenza che unita colla bellezza ha tale un fascino da conquistare le anime più severe, e al paragone soventi volte la medesima bellezza vince e ne trionfa, è la grazia, a definir la quale si posero invano alla prova i più acuti ingegni. In cento maniere si definì, e quasi vaga di non essere tratta a pompa, rifugge da chi con troppo amore la cerca, e poi sotto nuove ed inavvertite forme si dimostra. Vorrem noi ad ogni modo definirla? Vorrem noi audacemente entrare in questo arringo, ove tanti chiari filosofi fecero inutil prova delle forze loro? Ragion vuole piuttosto che per diversa via tendiamo alla meta, ed in certo modo ossequiosi (ella è donna e vezzosissima; e fortunato chi se la rende amica) camminiamo sull'orme sue, per offrirle il nostro culto ovunque si palesi; e perchè meglio da tutti pregiata, tutti con noi concorrano a bruciare il loro granellin d'incenso innanzi al suo altare.

Nella natura animata è dove la grazia compare colla massima attrattiva; nelle arti della parola e del disegno, che hanno per iscopo di riprodurre la natura, la grazia si dimostra vivissima nella rappresentazione degli affetti, nelle mosse, ed in tutti quei lineamenti che subiscono modificazione dai movimenti del cuore. L'età fanciullesca e adolescente è quella con cui più volentieri la grazia si accompagna; il sesso gentile è meglio formato ad accoglierla. Il fanciullino ed il giovinetto nel primo fior degli anni, prima che la vigoria dia nei movimenti e negli atti suoi i primi segni di maschile ardimento, ha nell'ingenuità delle maniere tanta parte di grazia, quanta quasi ne ha l'ingenua e pudica verginella, che di sì amabil pregio forma il suo più bell'ornamento. Ma già nel giovinetto che si avvicina alla pubertà la grazia stessa tiene alcun che del virile, e quanto si disparte dall'ingenuità, quasi si può dire che altrettanto s'allontani dalla grazia. L'ingenuità in ambi i sessi, comecchè di per sè sola non costituisca la grazia, pure le è sempre compagna. Nè sembri audace e men che vera tale asserzione, dal vedersi persone graziosissime, della cui ingenuità sarebbe da uomo alquanto semplice non dubitare. Noi qui non parliamo dell'ingenuità morale, che è ben altra cosa da quella di cui tratta l'estetico: ci contentiamo dell'ingenuità che apparisce dalle opere esterne; abbenchè avrebbe ogni perfezione, qualora d'una purissima ingenuità fosse l'anima compiutamente adorna. L'ingenuità forma un distintivo carattere, che dalla grazia giammai non si scompagna. Esaminiamo or brevemente un carattere grazioso.

Sia una fanciulletta in sui cinque anni (prendiamo questa età, nella quale l'educazione non ha imposto ancora verun ritegno nelle maniere, e già la favella è sciolta abbastanza da esprimere quei primi sentimenti che cominciano a svilupparsi in quel giovine corpicino); sia biondetta, ad occhi azzurri, a membra svelte, candide e ad un tempo grassotte (è osservazione dei fisiologi, che ai temperamenti che inclinano al *linfatico* più volentieri s'accompagna la grazia, come più volentieri s'accompagna la leggiadria ai temperamenti che propendono al *bilioso*); la salute e la perfetta costituzione del corpo contribuiscano all'uso franco e sciolto delle facoltà mentali. E tu, o lettore, già ti sarai le tante volte avvenuto in simili fanciullette, le quali non ponno dir parola, non muover gesto, non far passo senza che ogni loro azione venga condita dalla grazia. Qui certo la bellezza, che noi le abbiamo supposto, avrà anche una parte dell'attrattiva, ma oltre alla bellezza v'è pure alcun'altra cosa che è la sorgente principale della nostra ammirazione; imperocchè in persone talvolta men che belle la ravvisiamo.

Che cosa adunque rende così graziosa quest'angioletta? Non è la sola bellezza, come abbiamo notato, non la sola ingenuità, ma una certa soavità recondita, che partendo dall'animo, ne informa gli atti, i movimenti, e persino i tratti del volto e della persona. Non è parimente nè una cosa materiale, o un accidente della materia, ma come la bellezza, considerata in astratto, è un'esistenza ideale, la quale di natura ancor più ritrosa e sfuggevole ad essere determinata, dà un carattere proprio e determinato agli esseri in cui s'investe, temperandoli ad una soavissima armonia. Si potrebbe quivi opinare ch'essa consista nell'accordo perfetto dell'espressione esterna degli affetti coll'interno sentimento; ma questa non sarebbe che una relazione, la quale non importerebbe l'esistenza d'una cosa assoluta, che ci dà un'idea d'un essere ideale, ma esistente. E potremmo trovare facilmente in natura persone in cui questo accordo è nell'armonia più esatta, senza che si possano chiamare menomamente graziose. Il fatto adunque verrebbe qui a contraddir la teoria. Nè questa potrebbe pur reggere, quand'anche si ammettesse, secondo il dettato di Ant. Raffaele Mengs, la grazia austera, la quale può accompagnarsi a certa severità d'animo, di volto e di tratto; ma nella grazia sempre ed ovunque si trova un principio d'amabilità e di dolcezza che nel sovraccennato accordo non si trova espresso. Dunque nella grazia già abbiamo trovati due caratteri: l'uno d'ingenuità e schiettezza, e l'altro di dolcezza e di amabilità.

Osserviamo inoltre che la grazia orna d'un certo

incanto le persone e le cose ch'ella investe. Più comunemente e più agevolmente sentita della bellezza, da niun popolo o nazione è proscritta; ogni nazione può avere un suo genere particolare di bellezza, ma la grazia è una per tutti i paesi; trae in ammirazione l'uomo dotto, piace a quello che appena è colto, ed alletta e si cattiva l'uomo rozzo e barbaro. Onde par quasi che alla grazia sia dalla natura stato conceduto l'ufficio di cattivare gli animi col diletto per disporli quindi a meglio apprezzare e gustare la bellezza; perocchè questa per essere giustamente stimata richiede la coltura, mentre la grazia, appena si appalesa, penetra i cuori. L'uomo può freddamente starsi a contemplar la bellezza; si sente scosso e dolcemente agitato al comparire della grazia. L'incolto passa innanzi alla bellezza, e spesso non la cura, perchè non la conosce; ma la grazia non gli cade inosservata; naturalmente ne è attratto. La grazia è alla bellezza quello che l'aurora al Sole; ne prepara le vie diffondendo sulla terra e pel cielo quella rosea luce, che non può mirarsi mai senza provarne giocondissima sensazione. Laonde è d'uopo confessare che la grazia, per questo diletto che universalmente agli uomini apporta, consta di principii intimi col cuore dell'uomo, i quali ad un tratto si disvelano, e come la luce brillano, e intorno intorno spargono il loro fulgore, a guisa di fiaccola, che per vederla basta non essere privo degli occhi.

I Greci, cui non si può negare un senno profondissimo, velato sovente e quasi ad arte nascosto sotto la leggiadra vaghezza dei miti, ben pare che conoscessero o se non altro sentissero quello di che finora abbiamo trattato, avendo raffigurata la grazia non in una sola persona e sembianza, come fecero di quasi tutte le altre creazioni simboliche, ma in tre, numero perfetto secondo le idee pitagoriche, ed avendole nominate con voci caratteristiche delle principali forme sotto cui la grazia si dimostra all'occhio del filosofo. Queste vezzosissime giovinette, nude per significare che ogni ornamento loro è superfluo, femmine e nel primo fior dell'età per dimostrare che a questo sesso ed agli anni più ridenti essa si sposa, tanto negli scritti de' poeti, quanto massimamente nelle opere d'arte sempre si dipingono e figurano annodate tra loro in armonia; volendo con ciò dire che non una di esse sola, ma l'intero accordo di tutte tre costituisce la grazia (V. Grazie [*mitol.*]). Personificando così in queste tre dive la grazia, i Greci dimostrarono di conoscere come varii principii la costituiscono, e c'insegnarono a non camminare nel sentiero delle esclusività per ricercarnela; sentiero per cui camminarono la massima parte di coloro i quali l'hanno fatta oggetto de' loro studii e delle loro disputazioni. Le teorie platoniche, come quelle che si sollevano dagli stretti limiti della materia agli spazii infiniti dell'idea, sono forse le sole con cui si possa degnamente filosofar della grazia; benchè Platone non ne abbia esplicitamente trattato, contentandosi di esserne sovrano maestro negli aurei suoi dialoghi, i quali pajono di bocca delle Grazie medesime dettati.

Quelli che calcando le vestigia de' neoplatonici e della scuola Alessandrina in Italia ne ragionarono, sono in generale troppo nudi d'idee e di concetti, e ripetono più volentieri sott'altra forma i pensieri altrui, restringendoli viemaggiormente, anzi che proporne dei nuovi, come si vede in Firenzuola e nel Bertola, il quale ultimo quasi ai giorni nostri la fece soggetto di un particolare trattato. Lo storico della scultura italiana dal risorgimento delle arti sino a Canova, nel libro *Sul bello*, consacrò tutto il ragionamento quinto alla grazia, ove prese ad indagare partitamente in che essa differisca, e in qual parte combini e quasi coincida colla bellezza, esaminandola nell'uomo, nella natura animale, vegetativa ed insensibile, e nelle opere d'arte. Le teorie del Cicognara si scostano dalle strettezze di Hogart e d'altri, i quali la vollero collocare nel semplice ondeggiamento di linee curve, facendo consistere in esso solo l'essenza della grazia; si scosta dai filosofemi del pittore Ant. Raff. Mengs, che tutta praticamente la ripone nella varietà; ha il vantaggio su Montesquieu, che nell'*Essai sur le goût* si limita ad opporla allo stento ed all'affettazione, facendone tuttavia in brevi tratti risaltare le attrattive e la forza superiore alla bellezza; e quasi seguitando l'avvertimento dato dal Milizia nel *Dizionario delle belle arti del disegno*, che « la sola e sicura maniera di spiegar la grazia è d'indicare dove essa si trova », ciò fece, non fissando quale sia la sua intima natura, e come dall'artista si possa nelle opere lineari e plastiche conseguire. Noi veggiamo che i tre elementi anzidetti della brillante ingenuità, della dolcezza e della florida naturalezza come nella natura, così ne' lavori che alle lettere od alle arti appartengono con titolo di grazia si trovano congiunti nelle opere più perfette, parzialmente nelle altre che minor copia di grazia comprendono. Mengs stesso nelle *Riflessioni sopra Raffaello* ecc., coll'idea preconcetta della varietà costituente la grazia, analizzando le opere del Correggio, prova chiaramente il nostro assunto. mentre il colorito, il contorno, il chiaroscuro e la composizione di questo così detto pittor delle grazie sono improntati dei pregi sovra indicati; e quello che della grazia dice nelle *Lezioni pratiche di pittura* non inferma punto, se non convalida la nostra teoria.

Ma come potrà il poeta, lo scrittore o l'artista conseguire la grazia? Chi non ha l'anima talmente disposta a poterla vivamente sentire e trasfondere altrui, rinunci pure subito di buon grado a voler siffatta dote conseguire. Ambisca ad altri pregi, cui il suo spirito sentasi naturalmente condotto chè la grazia, qual donna capricciosa e del bel tempo, si piace ad innescare altrui co' suoi vezzi a pochi e quasi ad insaputa loro si concede; e sovenți volte ai cupidi amatori effettua il noto proverbio: una nube per Giunone. Onde il pittore Carlo Maratta restò dell'ombra di lei ingannato e non l'ottenne, restò con altri molti deluso Parmigianino, e da loro vennero alla luce parsmorfiosi ed affettati, cui la grazia non potè giammai esser madre. Ella ricerca un cuore eminentemente sensitivo e schietto; s'annida tra le delizie d'un'anima ingenua: e fiorito e ridente vuol esse

l'orizzonte di cui ella s'appaga. La grazia nelle opere d'arte è figlia di questa spirituale potenza; perciò non può trasmettersi per insegnamento, nè esser conseguita per regole o precetti. Ben può l'istruzione prepararne le vie educando l'animo a gustar la bellezza, ingentilendo gli spiriti ed informandoli a comprenderla e sentirla meglio e più finamente. Può il maestro, col guidar la mano dell'alunno, disporla ad esser obbediente nell'eseguire a pennello quello che l'immaginativa gli rappresenta al pensiero; ed a quest'uopo utili sono al pittore le regole dal Mengs proposte nel § VII delle *Lezioni pratiche di pittura* innanzi citate, come quelle che furono dedotte dalla lunga esperienza che quel grande artista erasi procacciata. Può molto ajutarne il conseguimento, lo studio e l'imitazione delle maravigliose opere di Raffaello, dette della *prima e seconda maniera*, del Correggio, dell'Albani e di varii altri per la pittura, del Palladio e del Canova per l'architettura e la scoltura; e ad impadronirsi della loro maniera gioverà anche molto il copiare le loro opere più distinte, coll'intendimento non già di calcare servilmente le orme loro, ma di apprendere com'essi vennero a conseguire nella parte tecnica dell'arte tanta facilità e sì ingenua naturalezza da poter creare que' capolavori di grazia.

Nè per conseguire questa si deggiono punto lasciare da un lato o trascurar gli altri pregi, come sarebbe l'esatta correzione del disegno, l'ordinata composizione e distribuzione delle figure, l'ideale bellezza. Esse sono indispensabili, comecchè alcuni artisti eminentemente graziosi non traggano il maggior loro merito da esse. La grazia è come il cinto di Venere, atto ad inspirare a chi lo veste tanta soavità da farne comparire più vezzosa la bellezza; ma chi di buon senno ne ornerebbe una Gabrina? I piccioli nèi per mezzo di quella scompajono; ma la deformità farebbe almen sempre prorompere il riguardante in questi detti: Peccato che tanta grazia sia sepolta in sì vil fango! Nè, a nostro avviso, è vera la sentenza di coloro i quali affermano che la perfetta bellezza ad essa in certo qual modo ripugni: e che meglio le s'addica un men compiuto accordo di perfezioni. Questo nasce dal vedersi in natura troppo sovente bellezza senza grazia, e grazia con tenue dote di bellezza: ma nella distribuzione de' pregi tutte le perfezioni quaggiù non furono compartite ad una sola persona; e ciò che per la regolata economia del mondo Iddio non ha che rare volte fatto, dee l'arte sforzarsi di fare, come quella che dee riprodurre il più nobile tipo delle perfezioni che in varii esseri scompartì la natura.

GRAZIA (diritto di) (*legisl.*). — Il più nobile attributo della sovranità è quello di poter condonare le pene. Questo diritto, nel sistema che considera il sovrano come un rappresentante di Dio, si fonda appunto sulla considerazione che se gli uomini condannano, Iddio può assolvere e perdonare. Tuttavia, anche senza risalire a quest'idea, il potere supremo della società ha in se stesso l'autorità necessaria tanto per rimettere tutta intiera la pena inflitta dalle leggi, quanto per commutarla o mitigarla. — La grazia, allorchè è intiera, toglie gli effetti della condanna, ma non può mai recar pregiudizio ai fatti compiti. Così, per esempio, se in faccia alla legge la morte civile d'un condannato avesse portato con sè la successione di eredi nei beni da lui posseduti, la grazia non lo rimette in possesso dei medesimi, giacchè dessa non può aver effetto retroattivo se non rispetto alla condizione personale del condannato.

GRAZIADEI o GRATIADEI. V. Pescia (da) Mariano (*biogr.*).

GRAZIANO Augusto (*biogr.*). — Era questi figliuolo di Valentiniano I, al quale succedette nell'anno 375 per una porzione dell'Impero occidentale, avendo per sua parte la Gallia, la Spagna e la Britannia; mentre al suo fratello Valentiniano II, di soli cinque anni, era toccata l'Italia, l'Illirico e l'Africa, ma sotto la tutela di Graziano, che perciò era infatti l'imperatore di tutto l'Occidente. Il suo zio Valente aveva l'Impero dell'Oriente. Cominciò a regnare castigando severamente varii prefetti e altri uffiziali che avevano commesso atti di oppressione e crudeltà durante il regno di suo padre. Nello stesso tempo, in seguito a qualche insidiosa accusa, fu decapitato a Cartagine il conte Teodosio, padre di Teodosio il Grande, e uno degli uomini più illustri del suo tempo. Nel 378 perì Valente nella battaglia contro i Goti, e Graziano, che s'affrettava ad ajutarlo, giunse appena a tempo per salvare Costantinopoli dal cadere in mano all'inimico. Trovandosi, per la morte dello zio, signore di tutto l'Impero romano durante la minorità del fratello Valentiniano, chiamò a sè il giovane Teodosio, ch'erasi segnalato negli eserciti romani, ma dopo la morte del padre s'era ritirato nella Spagna; e mandollo contro i Sarmati che avevano attraversato il Danubio per congiungersi coi Goti. Teodosio li sconfisse totalmente, e rincaccionne gli avanzi oltre il fiume. Graziano lo fece quindi suo collega (in gennajo 379), e gli diede il governo delle provincie d'Oriente: e tornato in Italia, risiedette per qualche tempo a Milano, dove strinse dimestichezza col vescovo Ambrogio. Ma poco poi dovette affrettarsi all'Illirico in ajuto di Teodosio, e respinse i Goti che minacciavano la Tracia. Di là dovette passare in fretta alle rive del Reno per combattere contro gli Allemanni ed altri Barbari.

Tornato a Milano nel 381, dovette difendere i confini dell'Italia da altre tribù che si avanzavano dalla parte della Rezia, e a tale effetto ordinò nuove leve d'uomini e di cavalli. Emanò parecchie savie leggi, con una delle quali frenava la mendicità, che tanto erasi estesa in Italia. Mostrossi tollerante verso le varie sêtte che dividevano il cristianesimo, ma severissimo contro gli avanzi del culto pagano. A Roma fece atterrare l'altare della Vittoria, e confisconne le sostanze, come pure quelle degli altri sacerdoti e delle Vestali. Ricusò pure di assumere il titolo di pontefice massimo, dignità che per l'addietro era sempre stata considerata come annessa a quella d'imperatore. Siffatti provvedimenti diedero il colpo finale all'antico culto dell'Impero; e quantunque i senatori, che per la più parte vi erano ancora attaccati, gli mandassero una deputazione, alla cui testa era Simmaco, pure non poterono ottenere alcuna mitigazione dei suoi decreti.

Sotto il consolato di Merabaudo e Saturnino (383) ribellossi nella Britannia un certo Massimo, e fu proclamato imperatore dai soldati, ai quali promise ristabilire i tempii e l'antica religione. Invase la Gallia, dove trovò molti partigiani. Graziano, che allora trovavasi, secondo alcuni, sul Reno, si avanzò ad incontrarlo, ma fu abbandonato dalla maggior parte de' suoi soldati e forzato a tornarsene in fretta nell'Italia. Ma Orosio e altri dicono che ricevette la notizia della rivolta mentre era in Italia, e che varcate le Alpi in fretta, vi andò con piccolo accompagnamento infino a Lione. S'accordano però tutti nel dire che fu preso in questa città, e posto a morte dai partigiani di Massimo. Sant'Ambrogio, recatosi al campo di Massimo per ottenere il corpo dell'imperiale suo amico, ebbesi un rifiuto; ma poco dopo le mortali spoglie furono traslate a Milano, dove furono sepolte. Avea poco più di ventiquattro anni, e circa otto di regno. Gli storici lo lodano concordemente per la sua giustizia e benignità e pel suo zelo del pubblico bene; e Ammiano Marcellino, che non era certo parziale pe' cristiani, aggiugne che s'egli fosse vissuto di più, avrebbe emulato i migliori imperatori di Roma.

Vedi: Amm. Marcell. (XXVII, 6; XXVIII, 1; XXX, 10, ecc.) — Aurel. Vitt., *Epit.* (c. 45, 47, 48) — Orosio (VII, 32, 33, 34) — Idazio, *Chronicon* e *Fasti* — Ausonio, *Epigr.* 1, 2; *Gratiarum actio pro consulatu* — S. Ambros., *De fide Prolog. Epistolæ*, 11, 17, 21; *Consolatio de obitu Valentin.* (cap. 79, ed. Benedictin.) — Tillemont, *Hist. des Emp.* (vol. V).

GRAZIANO Francesco (*biogr.*). — Celebre canonista italiano, nato, a quanto pare, verso la fine del secolo XI, morto intorno alla metà del seguente. Poco o nulla conoscesi della sua vita; credesi ch'ei nascesse a Chiusi in Toscana, comecchè altri dica a Carraria presso Orvieto. Vestito l'abito camaldolese nella badia di Classe su quel di Ravenna, passò dipoi in San Felice a Bologna, che apparteneva all'Ordine stesso. Si fu quivi che diede mano alla collezione sommaria del diritto ecclesiastico a cui impose il suo nome, *Decretum Gratiani*, e che fu pubblicata nel 1151. Graziano passa a rassegna tutte le materie del diritto canonico giusta una classificazione che aveva adottata, ed aggiugne ad ogni materia alcuni principii di diritto che fiancheggia con qualche passo tratto dalle fonti, e che sviluppa in parte conforme alle stesse fonti, e in parte con addizioni che vi fa egli stesso, facendo concordare tra loro i passi che parevano contraddittorii, o conservando soltanto quelli che gli parevano meritare la preferenza. Di quivi il titolo *Concordantia discordantium canonum.*

Graziano ha diviso il suo lavoro in tre parti, distinte al suo tempo coi nomi di *De Ministeriis*, *De Negotiis* e *De Sacramentis*, e dipoi con quelli di *Distinctiones*, *Causæ* e *De Consecratione;* nella prima premette un'introduzione generale versante intorno alle leggi, e segnatamente intorno alle leggi ecclesiastiche, e quindi passa a trattare delle persone ecclesiastiche, delle qualità dei diritti e dei doveri dei chierici, della loro ordinazione e della loro partecipazione al governo della Chiesa. Nella seconda parte egli tratta della podestà clericale, e particolarmente della giurisdizione ecclesiastica e della processura. Nella terza finalmente viene la teoria delle funzioni sacre, della liturgia che vi rannoda, e sovrattutto dell'amministrazione dei sacramenti. Questa nuova collezione venne prontamente in voga, e non erano ancora corsi dieci anni dopo la sua comparsa, che il diritto ecclesiastico aveva già una cattedra particolare tanto a Bologna che a Padova, ove insegnavasi conformemente a Graziano, la cui collezione prese l'autorità di un codice. Non v'ha indizio alcuno a sospettare che un tale risultamento fosse in parte dovuto all'influenza immediata del papa.

Sotto il pontificato di Gregorio XIII la commissione romana incaricata di rivedere i manoscritti del decreto compì il suo lavoro, e nel 1582 fu pubblicato a Roma in-folio nel principio del *Corpus juris canonici*, di cui forma la prima parte. Ma fu anche impresso separatamente; i bibliofili però distinguono le edizioni con chiose o glose da quelle che non ne hanno, ed anco le edizioni che precedettero la romana del 1582 e quelle che seguirono. L'edizione principe par sia quella di Strasborgo del 1471 in-fol., cui tennero dietro nello spazio di un secolo e mezzo altre settanta. Il miglior testo del *Decretum* trovasi oggi nell'edizione del *Corpus juris canonici* dato da Richter (Lipsia 1833-39, in-4°).

Fra i chiosatori dell'opera di Graziano mentoviamo Giovanni Torrecremata, *Commentarii super toto Decreto* (Lione 1519-20, 3 vol. in-fol.; Venezia 1578, 4 vol. in-fol.); Bellemera, *Remissarius, seu Commentarii in Gratiani Decretum* (Lione 1550, 3 vol. in-fol.); Berardus, *Gratiani canones genuini ab apocryphis discreti, corrupti ad emendatiorem codicum fidem exacti, difficiliores commoda interpretatione illustrati* (Torino 1752, 2 vol. in-4°).

Vedi: Sarti, *De claris Archygimnasii Bononiensis professoribus* — Riegger, *De Gratiani collectione canonum illiusque methodo ac mendis* — Boehmer, *De varia Decreti Gratiani fortuna* (in capo della sua edizione del *Corpus juris canonici*) — Spittler, *Beiträge zur Geschichte Gratians*, inserita nel *Magazin für Kirchenrecht* (Lipsia 1778) — A. Theiner, *Disquisitiones criticæ in præcipuas canonum et decretalium collectiones* — Philipps, *Le Droit canonique dans ses sources* — Savigny, *Histoire du Droit romain au moyen-âge.*

GRAZIE (*mitol.*). — Altrimenti dette *Carite*, figliuole di Giove e di Eurinome o Eunomia; secondo altri, del Sole e di Egle, o di Giove e di Giunone, e, dietro l'opinione più comune, di Bacco e di Venere. La maggior parte dei poeti ne hanno fissato il numero a tre, denominate Aglaja, Talia ed Eufrosina. Omero e Stazio dànno ad una di queste il nome di Pasitea. I Lacedemoni non ne conoscevano che due, le quali erano onorate sotto i nomi di Cleta e di Fenna. Anche gli Ateniesi ne ammettevano due soltanto, che nomavano Auxo ed Eugemona. In molti luoghi della Grecia ve n'erano riconosciute quattro, e talvolta venivano confuse colle Ore, vale a dire le quattro stagioni dell'anno. Pausania pone nel numero delle Grazie la Persuasione, volendo con ciò esprimere che il gran segreto di persuadere è quello di piacere. Compagne di

enere, ad esse la dea della bellezza era debitrice ell'amabilità e delle attrattive che rendono sicuro suo trionfo. Da queste benefiche divinità gli ntichi promettevansi i più preziosi doni; il loro otere si estendeva sopra tutti i piaceri della vita; sse dispensavano agli uomini non solo la buona razia, l'allegria, l'umore sempre uguale, le facili aniere e tutte le altre qualità che spandono tanta olcezza nella società, ma eziandio la liberalità, eloquenza, il senno e la prudenza. La più bella elle loro prerogative era quella di presiedere ai enefizii o alla riconoscenza.

Crisippo ci ha trasmesso l'opinione degli antichi ntorno agli attributi delle Grazie e ci ha rivelato mistero che in essi nascondesi. « Da principio ueste dee chiamavansi Carite, nome derivato da na parola greca la quale significa *gioja*, onde sprimere che noi dobbiamo con egual piacere far uoni uffizii, e riconoscere quelli che vengono esertati verso di noi. Erano giovani, per insegnarci ne la memoria di un benefizio non deve invecchiare ammai; vispe e snelle, per far conoscere che bigna prontamente obbligar qualcuno, e che un enefizio non deve farsi aspettare. Quindi i Greci savano dire che una grazia la quale viene lentaente, cessa d'essere grazia; la qual cosa esprievano eglino con uno di quei giuochi di parole ne tra di loro usavansi di sovente. Erano vergini, er far comprendere: 1° che nel far del bene è ecessario avere delle viste pure, senza le quali il enefizio viene contaminato; 2° che l'inclinazione enefica dev' essere accompagnata dalla prudenza dalla moderazione. Per queste due ragioni Socrate eggendo un uomo il quale con prodiga mano verva i suoi benefizii senza distinzione a chiunque li veniva fra i piedi: « Ti confondano gli Dei, sclamò egli, le Grazie sono vergini, e tu ne fai nte cortigiane ». Esse tenevansi per la mano, e ò significa che dobbiamo con reciproci benefizii ringere i nodi che gli uni agli altri ci legano. Fialmente danzavano in giro, per farci conoscere ne fra gli uomini deve esistere una specie di circoazione di beneficenze; e col mezzo della riconocenza il benefizio deve naturalmente ritornare nel uogo d'onde è partito ».

A sì amabili divinità non dovevano nè potevano ancare altari e tempii. Eteocle, re di Orcomene, ra riguardato pel primo che ne avesse loro inalato uno. L'opinione comune faceva di quel luogo ncantato e delle rive del Cefiso il soggiorno preiletto di queste dee. Quindi gli antichi poeti d'orinario le chiamano dee del Cefiso e di Orcomene. Lacedemoni disputavano quest'onore a Eteocle, ttribuendolo a Lacedemone, quarto dei loro re. Le razie avevano dei tempii in Elide, in Delfo, in erga, a Perinto, a Bisanzio, e in altri luoghi della recia e della Tracia. Ne avevano eziandio in coune colle altre divinità, come l'Amore, Mercurio le Muse. Gli Spartani, prima di venire alle mani ll'inimico, sacrificavano alle Grazie e all'Amore, er far conoscere che prima di combattere fa uopo tentare tutti i mezzi della dolcezza e della nciliazione. Si celebravano molte feste in loro nore, ma era loro particolarmente consacrata la rimavera, siccome la stagione delle Grazie. Erano invocate a tavola, come le Muse, e tanto le prime come le seconde erano venerate per mezzo delle bevute che si facevano in loro onore; finalmente giuravasi per la loro divinità. Tutta la Grecia era piena di quadri, di statue, d'iscrizioni e di medaglie rappresentanti le Grazie. A Pergamo vedevasi un quadro di queste dee dipinto da Pitagora di Paro; un altro a Smirne uscito dal pennello di Apelle. Socrate aveva fatte le loro statue in marmo, e Bupalo in oro. Fra le medaglie moderne distinguesi quella fatta in onore di Giovanna di Navarra, ove da una parte era rappresentata quella principessa, e sul rovescio le tre Grazie, colla leggenda: *O quattro o una.*

GRAZIE (*iconol.*). — I simboli e gli attributi di queste dee erano in gran numero. Da principio le Grazie furono rappresentate con semplici pietre greggie, e, poco dopo, sotto forme umane, vestite di velo; indi tutte ignude. Si voleva forse con ciò esprimere, che nulla havvi di più gradito della semplice natura, e che, se talvolta ella chiama l'arte in suo soccorso, non deve quest'ultima far uso di stranieri ornamenti se non con tutta la moderazione. Erano rappresentate giovani, donzelle e vergini, perchè i piaceri sono stati sempre risguardati come appartenenti alla gioventù. Cionnonostante Omero marita due delle Grazie assai male, poichè dà per isposo all'una un dio che sempre dorme, ciò il Sonno, e all'altra Vulcano, il più deforme di tutti gli Dei. Le Grazie erano dipinte anche piccole e di una taglia svelta, perchè molte volte i piaceri consistono in cose di poca entità, in gesti, in sorrisi, ecc. Il loro atteggiamento di danza indicava che esse, amiche della gioja innocente, non sanno adattarsi a troppo austera gravità. Elleno tenevansi per la mano, perchè le amabili qualità sono i più dolci legami della società. Senza cintura e senza fermaglio lasciano ondeggiare i loro veli in balìa dei zeffiri.

Evvi una specie di abito succinto ed incolto assai preferibile ai più studiati ornamenti; e nelle opere di spirito, come in tutto il resto, vi sono delle felici trascuratezze le quali sono degne d'essere anteposte ad una fredda regolarità. Fra le loro statue in Elide, una teneva una rosa, l'altra un dado, e la terza un ramo di mirto, simbolo che Pausania spiega nel modo seguente: « Il mirto e la rosa sono particolarmente sacri a Venere e alle Grazie, e il dado è un indizio dell'inclinazione che la gioventù, età delle Grazie, ha pei giuochi e pel riso ». Finalmente gli antichi rappresentavano qualche volta le Grazie in mezzo ai più deformi satiri. Sovente queste statue erano incavate, e aprendole vi si trovavano delle piccole figure esprimenti le Grazie. Forse con ciò si è voluto indicare che non conviene giudicare gli uomini dall'apparenza; che i difetti della figura possono essere riparati dall'amabilità dello spirito, e che talvolta un infelice esteriore rinchiude le più interessanti qualità. Socrate paragonasi a coteste emblematiche figure (*Mem. dell'Accad. delle iscr.*, t. III, c. 18).

La scoltura moderna va gloriosa del celebre gruppo delle *Grazie* del Canova, detto per questo e per altre maraviglie del suo scalpello lo scultore delle Grazie (V. Canova).

GRAZIE (Ordine di Nostra Signora delle) (*arald.*). — Quest'Ordine cavalleresco venne fondato nel 1223 da Giacomo I re d'Aragona, ed è rappresentato da una croce sul petto.

GRAZIOLA (*bot.* e *mat. med.*). — Genere di piante appartenente alla diandria monoginia del sistema sessuale, alla famiglia delle scrofolariacee, così caratterizzato: calice spartito in cinque segmenti quasi eguali, stretti; corolla ringhiosa, col tubo tetragono, col labbro superiore eretto, intiero e leggermente bifido, l'inferiore trifido, col palato non prominente; due stami posteriori, fertili, inchiusi, colle logge delle antere distinte e parallele; due stami anteriori sterili, filiformi o nulli; stimma bilamellato; ovario a due logge, conico, con due placentarii assili, molti-ovulati, adnati al trammezzo; cassula subconica, ovoidea, acuminata, a due logge, con molti semi, setticida-bilvalve, col placentario libero dopo la deiscenza; semi minimi orizzontali, oblunghi, finamente scrobicolati. Questo genere comprende circa diciotto specie, le quali sono erbe native la maggior parte delle regioni estratropicali dei due mondi, una sola d'Europa; foglie intierissime o dentate, opposte; peduncoli ascellari, uniflori, ordinariamente con due bratteole alla base del calice.

Graziola comune (*gratiola officinalis* L.). — Erba perenne affatto glabra, colle radici striscianti; fusti alti da 2 a 5 decimetri, ascendenti, ordinariamente semplicissimi, inferiormente cilindrici, superiormente tetragoni: foglie opposte in croce, lanceolate, intierissime od appena seghettate; semi abbracciafusto, subtrinervii; peduncoli più brevi delle foglie; corolla lunga da 16 a 20 millimetri, orizzontale, pallida o bianca, o striata di rosso, internamente giallo-pelosa, col labbro superiore retuso o smarginato; bratteole lanceolato-lineari, ordinariamente più lunghe del calice; filamenti sterili allungati; cassula acuta, appena lunga quanto il calice; semi brunicci, della grossezza dei semi di papavero. Questa specie nasce nei prati umidi e nei luoghi paludosi dell'Europa, dell'Asia media e dell'America settentrionale; fiorisce in giugno e luglio.

Tutta la pianta ha sapore acre ed amaro, e possiede virtù purgante attivissima, emetica, vermifuga, idragoga; si adopera recente alla dose di mezzo manipolo, secca alla dose di quattro grammi, cotta leggermente nell'acqua e meglio nel latte, coll'aggiunta di qualche erba aromatica, massime nelle febbri quartane ribelli e nelle idropisie; conviene però amministrarla solamente alle persone robuste e astenersene quando siavi sospetto di flogosi o d'irritazione dei visceri, essendo un purgante violentissimo.

GRAZIOSI Giuseppe Maria (*biogr.*). — Nacque in Roma il 19 marzo del 1793; nella fresca età di undici anni entrò per concorso nel pontificio Seminario romano, e nel 1814 ne uscì, dopo aver dato termine agli studii filosofici e letterarii, colla laurea di dottore in filosofia ed in teologia. Asceso all'ordine sacerdotale, fu ascritto all'Unione di San Paolo, e con tutte le forze dell'animo attese all'adempimento dei doveri del suo santo ministero. Fu per qualche tempo professore supplente di filosofia nel Collegio romano, e tanto plauso riscossero l sue lezioni, da fruttargli nel 1823 la nomina professore effettivo di quella cattedra. In quell'ann medesimo però papa Leone XII tolse quel liceo chiericato secolare, e lo affidò ai padri della Com pagnia di Gesù. Indicibile fu il rammarico del buo Graziosi nell'abbandonare l'insegnamento in qu collegio, e cogli occhi pieni di lagrime, narra il su biografo professor Ciccolini, al sentirne la novell disse a' suoi cari che lo circondavano: Ecco il giorn più triste di mia vita. — Nel 1831 passò dalla ca tedra di filosofia a quella di teologia, non solament nel Seminario romano, ma anche nel Collegio Propaganda. Sostenne pure onorevolmente alt pubblici uffizii, e nell'adempimento di tutti i su doveri arrecò sempre religiosa scrupolosità, vigi zelo, infaticata premura. Fu stretto di particolar amicizia col Bonelli e col Mastrofini, metafisici non piccola vaglia e di molta fama, sopra i qua probabilmente egli avrebbe primeggiato, ove g fosse stato dato render di pubblica ragione le ope filosofiche intorno a cui andava di continuo med tando. Di lui però non restano pur troppo se no due dissertazioni inserite negli *Annali delle scien religiose;* e fra i suoi manoscritti, il solo che pos venir pubblicato è quello nel quale sono raccol alcuni cenni intorno alla storia dei pontefici roma

Il canonico Graziosi era uomo di forte sentire, fede sincera ed incrollabile, che non era dato mondo od agli uomini scemare o distruggere: conforto dei perseguitati gli uscivano soventi vol dalle labbra queste parole spiranti antica e sublim semplicità: Ricordatevi di san Giuseppe Calasanzi Però non è a dire l'esultanza del pio sacerdo allorchè Pio IX ascese al trono degli Apostoli. giovane Giovanni Maria Mastai-Ferretti fu tra alunni prediletti di teologia del professore Grazios ed il discepolo, diventato papa, non dimenticò l'a fettuoso e sapiente maestro. Tutti i Romani sann della schietta e leale amicizia che stringeva Pio c canonico Giuseppe Maria Graziosi, sanno della pr mura con cui egli ne richiedeva i consigli e d gran conto in che li teneva. Epperò il Graziosi no aveva niente più a desiderare; le sue speranze erar divenute fatti luminosi. Sopraffatto da crudele m lattia, egli potè dire come il vecchio Simeone: *Nu dimittis servum tuum, Domine.* Spirò placidamen nel bacio del Signore il 22 agosto 1847; la nuov della sua morte fu cagione di lutto in tutta Rom e fu alta e gravissima sventura italiana, poich l'Italia in lui perdette il forte, il liberale, l'evang lico consigliere di Pio IX.

GRAZZANISE (*geogr.*). — Comune della provinc e del circondario di Caserta, con 3433 abitanti.

GRAZZANO (*geogr.*). — Comune nella provincia Alessandria, circondario di Casale Monferrato, c 1642 abitanti.

GRAZZINI Anton-Francesco (*biogr.*). V. Lasca (il).

GRECA ARCHITETTURA (*A. B.*). — I Greci po tarono l'arte di edificare alle più maestose e u bili forme. Il tipo secondo cui cominciarono operare, fattolo servire di norma alla forma a tistica, fu la capanna; la capanna che il bisog di ripararsi dalle intemperie del cielo, dal fred e dai troppo cocenti raggi del sole loro aveva su

rito di edificare. La capanna greca ha il carat-
re generale che hanno le capanne delle genti
zze delle zone temperate; cioè si eleva dal ter-
no in guisa che vi si possa praticare liberamente;
nsta di legni piantati verticalmente, e legati oriz-
ntalmente da altri legni sui quali sorge il tetto
clinato ad ambi i lati. Questa diè loro la norma
uggerì l'elegantissima decorazione, che per tanti
coli ammirata e riprodotta con modificazioni,
n cessa tuttavia di fissar presso ai popoli colti
norme del bel fabbricare. Non si può storica-
nte fissar l'epoca in cui l'arte del murare venne
esso i Greci associata all'idea del bello secondo
ncipii e regole determinate. Quello di cui tut-
via non può nascer dubbio si è, che un tale cam-
mento si operò lentamente e per gradi, e che
orquando la vera architettura nacque fra essi,
maniera del tagliar le pietre e del murarle,
ella di riquadrare e commettere i legnami erano
nosciute e praticate. Essi dai tempi più remoti
cui si abbia alcuna notizia, a riparo delle città
case costrussero solidissime mura, dall'antichità
o dette *ciclopiche* o *pelasgiche* (V. Ciclopiche e
asgiche costruzioni), alcuni avanzi delle quali
isterono alla distruzione degli uomini e dei se-
i, e durano tuttavia quasi ad attestare l'antica
ndezza di quel popolo, il quale dovea un dì ri-
endere di tanta luce su tutte le altre nazioni,
far nascere nella letteratura e nelle arti il pro-
bio: bellezza greca, per bellezza perfettissima.

L'architettura greca, propriamente parlando, non
incia dalla primitiva costruzione delle acropoli,
dall'edificazione dei *Tesori* nelle età eroiche,
erbo del danaro pubblico o delle armi preziose,
vasi, dell'arredo più elegante che da padre in
io per eredità si trasmetteva, benchè già in que-
costruzioni si richiedesse intelligenza e cogni-
ne meccanica del murare; ma sì d'allora quando
ebbero i primi felici tentativi diretti secondo
norma, la quale a mano a mano perfezionan-
i servì poi di canone generale architettonico.
esta norma, come accennavamo, fu appunto de-
ta dalla capanna, e le rassomiglianze che fra
ed i più insigni monumenti dell'età aurea di
ne vi passano, sono tali, che non si può a meno
riconoscerle all'evidenza col paragone. Ciò fece
che la greca architettura, la quale nei tempi
ici tendeva alla magnificenza ed allo sfarzo, fu
niamata alla semplicità, ed acquistò bellezza,
za perder punto della solidità primitiva. Di que-
tendenza allo sfoggio abbiamo ancora oggidì
ni monumenti superstiti, i quali ne fanno fede.
l *Tesoro* di Micene fra gli altri simili edifizii è
llo che essendo meglio di tutti conservato, merita
ciali considerazioni. È formato di lastroni di
ra posti orizzontalmente e legati insieme l'un
tro, e va a terminare in una pietra a forma di
ve di volta: ha una porta piramidale tagliata
molt'arte: nell'interno era rivestito di piastre
bronzo, ed ancora si veggono i fori dov'erano
ntati i chiodi; ed il ch. archeologo Raoul-Ro-
tte ne conserva uno, donatogli dal signor A. V.
kesch: aveva inoltre il frontone riccamente de-
ato di mezze colonne e di tavole in marmo rosse,
de e bianco, condotte in uno stile tutto proprio
con ornamenti a spire ed a meandri. Il Museo Britannico possiede due di dette tavole, di cui si possono vedere i disegni in Donaldson (*Antichità di Atene*, tav. IV e V). Oltre ai Tesori potremmo vederne anche meglio le prove nei palazzi, se l'età ce ne avesse risparmiato alcuno; benchè le descrizioni che ne fanno i poeti e gli storici siano bastanti a tôrre ogni dubbio. Allo stabilimento dei Dorii in Grecia succedette il novello genere di costrurre, e lo spirito universale d'ordine, ingenito,

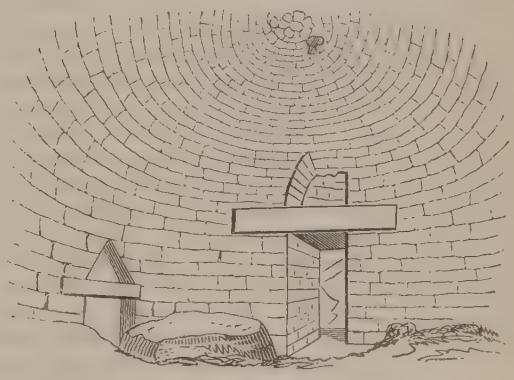


Fig. 2947. — Tesoro di Micene.

per così dire, a quella nazione (V. Dorii), influì sull'architettura, e la maniera di fabbricare che invalse venne da essi appellata dorica. Questo tiene del grandioso e nel medesimo tempo del semplice:

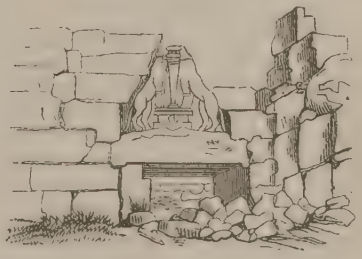


Fig. 2948. — Porta di Micene.

non ammette alcuna decorazione che non sia, per così dire, necessaria, è d'un aspetto grave ed imponente, e ricorda più da vicino il principio onde ebbe origine. Perciò noi a dimostrare la relazione dell'architettura greca colla capanna, e a dar ragione delle singole modanature onde questa s'adorna, scegliamo un tempio d'ordine dorico, ed il più insigne dell'età di Pericle, vogliam dire il Partenone. E quantunque altri monumenti più antichi (come quelli che sono più vicini alla primitiva semplicità) possano forse essere meglio adatti a farne spiccar più distinto il rapporto; tuttavia sarà sempre una prova migliore di ricorrere a quello che i Greci tennero come la perfezione dell'architettura nel genere grandioso.

Ravviciniamo le forme grandiose ed eleganti del Partenone (Tav. CXLII, fig. 3 e 4) alle primitive abitazioni della specie umana (Tav. LXXII). La

fronte esteriore di una capanna semplice (fig. 5) presenta due, quattro o più travi *a a* piantate nel terreno, le quali, perchè rimangano verticali, sono legate alla loro sommità con una trave trasversale (*b*); questa trave poi, oltre all'ufficio di tenere in sesto le altre, dee servire di sostegno e d'appoggio al soffitto interno; e perciò su di essa si vedranno comparire le teste (*c*) delle travi interne che il medesimo soffitto compongono. A difendere tutto l'edifizio dalle pioggie, il tetto deve essere sollevato in mezzo e versare dall'uno e dall'altro lato le acque, e questa è la forma più semplice che dar si possa ad un tetto, e certo la prima che sia naturalmente corsa al pensiero d'uomini i quali soggiornavano in contrade esposte di frequente alle pioggie. Sollevato pertanto il tetto (*g*), composto necessariamente in sugli angoli di travi, perchè si potesse reggere, e puntellato nel mezzo, se ne rivestì la superficie di paglia, di fronde o d'altra simile materia, e più tardi anche di sottili lastre di pietra, ove il terreno stesso, come sovente accade, ne porge. Su tutti quattro i lati da una trave verticale all'altra, rami fronzuti, od assi, o pietre avranno sino alla trave verticale chiuso lo spazio, lasciando solo nel mezzo un'apertura, la quale desse l'adito all'interno. Gli spazii in (*e*), in (*i*) saranno quindi a mano stati otturati; e perchè la piena degli acquazzoni non penetrasse nell'interno, il pensiero ingenito della propria conservazione avrà suggerito l'idea di alzare alquanto la soglia della porta, e tenere il piano dell'interno edifizio sollevato dal terreno, come si vede nella figura 6 della Tavola citata. Ora, in questo scarno abbozzo di capanna chi non ravvisa il tipo dei tempii greci? Poniamo che per la strettezza delle abitazioni, e pel bisogno di più largo spazio al coperto, avessero protratto più innanzi il tetto, senza riparo in sul dinanzi ed ai fianchi: eccone nato il portico (fig. 6), del quale dalla forma stessa dell'ossatura della capanna, prima che fosse all'intorno rivestita di assi o di muri, potea loro venirne l'idea. Coll'andar del tempo inoltre dovettero accorgersi come, se il tetto non fosse più sporgente da gettar fuori della fabbrica lo stillicidio, presto le travi ed il rimanente si guasterebbero, e perciò fecero sporgere il tetto come si vede nelle figure 5 e 6 in (*d*), e per reggerne la trave si sottoposero dei piccoli modiglioni in legno gli uni vicini agli altri, come parimente appare dalla suddetta figura.

Avendo finora considerato il più ragionevole sviluppo dell'arte greca della capanna rustica in legno, dobbiamo osservarne le successive modificazioni allorchè in vece di questa materia combustibile e troppo alterabile alla pioggia ed al sole, si sostituì l'uso della pietra e del marmo. Ed ognuno, per poco gusto che abbia, già avrà osservato nella nostra figura 2 un certo che di bello e di regolare nato dalla natura stessa dell'edifizio e dal bisogno ovvero dall'opportunità maggiore, che da qualunque uomo può essere sentito. Ora, così destro, vivace e sensibile alla bellezza essendo l'ingegno dei Greci; essendo inoltre già nelle costruzioni dei *Tesori* e dei palazzi eroici esercitato nell'arte di costruire, educato dai poeti e specialmente da Omero all'intuizione del bello, perfezionato dai filosofi alla ricerca dell'ordine, poteva egli mai quest'ingegno restarsi inerte, o lasciar passare inosservata qualche specie di bellezza che fosse caduta così vivamente sotto ai sensi, com'è questa della capanna? Con tanta attività d'imprese inconciliabile sarebbe stata l'inerzia; e da tanti principii di coltura, e da tanto bisogno di fabbricare, l'attenzione loro fu tratta a questo genere d'opere già esistenti, e le fecero servire di fondamento alla nascente architettura ellenica. Anzi i primi tempii ellenici erano in legno, e Pausania (*Descrizione della Grecia*, lib. VIII, cap. 10, § 2) e Plinio (*Storia naturale*, lib. XIV, 2) ed altri molti ricordano pei più antichi quelli costrutti in legno a un di presso della forma da noi indicata. Ora, poichè piccolissimo era il numero di coloro che, oltre al sacerdote, venivano secondo le greche cerimonie religiose, ammessi ne' tempii, ed i sacrificanti e la comitiva doveano quivi aver riparo, benchè non potessero penetrare nella *cella*, ne derivò la necessità di un portico all'interno, od almeno alle due fronti, sotto il quale essi quando si sacrificava, restavano al coperto dal sole e dalla pioggia.

La religione poi fece dei tempii le fabbriche più importanti (chè i Greci erano religiosissimi); ed i tempii furono quelli in cui nacque, crebbe e si tramandò ai posteri la vera architettura. Posta ora l'edificazione di uno dei tempii in legno rammentati da Pausania, da Plinio o dallo scoliaste di Sofocle, simile nella forma alla nostra figura 6 (avvertiamo che non poteva essere altrimenti), piccolissimo è, come ognun vede, il passaggio da esso al piccolo tempio in pietra o marmo, già alquanto ornato dall'arte, che diamo nella figura 7 della Tavola citata. Se tolgasi la poco rilevante differenza nel basamento, e la divisione più proporzionata delle travi del soffitto ornate (*c*) ed un piccolo collaretto alle travi verticali del portico, le quali in questa figura 7 già chiameremo colonne, ognuno scorge l'identità delle forme e delle misure. Queste poi, tanto, a somiglianza delle vere travi, si fecero più larghe in basso e rastremate al vertice; quel piccolo pezzo d'asse riquadro che nella figura 6 della Tavola citata loro veggiamo imposto, acciocchè le connesse meglio legate alla trave orizzontale, divenne un ornamento consueto della colonna col nome di *abaco*, e nell'ordine dorico ha un grande aggetto e molta grossezza; e coll'andar del tempo ebbe sotto di sè un ornamento che formò il capitello. Quest'ornamento nei più antichi edifizii dorici si consta che d'un ovolo con sotto di sè tre o quattro cavette ed un collaretto. Inoltre l'ordine dorico, il quale nacque primo dalla costruzione in legno, non ha nè base, nè piedistallo alle colonne, ma queste posano direttamente sugli scaglioni che servono di basamento all'edificio. La trave orizzontale ritenne anche nell'architettura già formata ed adulta l'antico nome di architrave, cioè trave principale. Su di questa, dove posano le teste delle travi del soffitto interno, ecco i triglifi, cioè le teste delle travi stesse tagliate addentro con tre cavità, idea suggerita dalle travi medesime, che lasciate allo scoperto mostrano delle screpolature e fenditure; ed alcuna gocciola di pioggia rimasta accidente ad esse potè per avventura aver fatto ve

a qualche architetto il pensiero delle così dette gocciole, che si veggono intagliate sull'architrave sotto ai triglifi medesimi; l'autorità di Vitruvio e d'infiniti altri, non che il nome stesso, ce lo conferma. Tra l'un triglifo e l'altro vi restò uno spazio vuoto, e la pietra che lo occupò ebbe nome di *metopa*, e potè poi ornarsi di sculture; come lo spazio triangolare appellato il *timpano* (*e* delle due prime figure) fra il tetto ed il fregio, turato da principio con assi o fronde, potè pure ricevere statue o bassirilievi, costituendo così una delle magnificenze dei tempii greci. La rozza trave (in *d*) s'ornò nella parte superiore di qualche risalto, e sotto fu tagliata in guisa da gittar giù le acque fuor dell'edificio, e costituì nelle opere di pietra e marmo la cornice ed il gocciolatojo, e continuò ad essere sorretta dai modiglioni, come nelle fabbriche di seconda forma in legno.

Si passi, dopo di questo, ad esaminare il Partenone nella Tavola CXLII, figura 4, ristaurato com'era prima che le polveri incendiarie, il tempo e gli uomini l'avessero ridotto allo stato deplorabile in cui è al presente; la forma di questa superba mole, non mai abbastanza lodata ed ammirata, non costituisce essa un vincolo, e direm quasi una catena con quei tentativi e saggi architettonici che abbiamo considerati finora? Non ha essa colà il richiamo della sua origine? Qual cosa v'ha in questa che forse non trovavasi nei primi? Nulla, per ciò che spetta alla pura architettura, se non la proporzione. La grandezza e il finimento delle parti non sono cose che ostino alla nostra asserzione. Ora, donde nacque la proporzione? Donde poterono gli architetti attingere quell'idea d'ordine e di corrispondenza che fa così maravigliose le fabbriche greche? Vitruvio (*Dell'architettura*, lib. III, cap. 1) e mille altri con lui dicono che nacque dallo studio delle forme dell'uomo. I Greci fin quasi dall'età di Teseo, 1230 anni circa avanti l'êra volgare, s'applicarono allo studio della figura; e le storie rammentano Dibutade come inventore della pittura e della plastica, vissuto, come credesi, in quell'età. Da Dibutade fino ad Ittino e Callicrate, architetti del Partenone, cioè dal 1230 sino al 435 innanzi Cristo, la figura umana fu bellamente trattata dagli statuarii Dipeno, Scillide, e più correttamente ancora da Agelade, e più morbidamente ancora da Onata d'Egina, non che da più pittori, tra i quali di massima luce risplende il nome di Polignoto.

In questo frattempo pertanto si stabilirono nel disegno le leggi delle proporzioni; e prima di Polignoto stesso la lunghezza del volto umano era già quella che serviva come di modulo per tutte le altre misure della persona. Ora, come avviene nei primordii dell'arte, che il pittore è spesso scultore ed architetto, conoscendo come la bellezza nell'uomo derivi dalle proporzioni, e queste abbiano origine da una misura comune e determinata applicabile a tutte le parti di un'opera d'arte, nulla v'ha di più consentaneo che cercare anco nell'architettura una parte della decorazione, secondo cui coordinare tutte le altre. La colonna trasse l'attenzione degli architetti, ed il diametro inferiore di essa fu fatto servir di modulo per tutto il restante della fabbrica. Questa, a nostro avviso, è la migliore e più ragionevole maniera d'interpretare Vitruvio; imperocchè la stretta imitazione della capanna mai non avrebbe potuto sollevar l'architettura al grado di arte bella; ma l'abbozzo prodotto dall'imitazione materiale attendeva da un modello d'ordine superiore il perfezionamento, e gli venne offerto dall'imitazione del corpo umano già ridotta a certezza di misure. Questo modello non poteva consistere che in un sistema di proporzioni; e per proporzione vuolsi intendere una disposizione di parti con tale rapporto fra loro e col tutto, che esso determini la misura di ciascuna parte, ed ognuna di queste valga a determinare il tutto. Così osservando che la natura non aveva dotato il corpo nostro di parte alcuna che utile non fosse, anche l'architettura niuna ne volle ammettere, che non si potesse giustificare necessaria e dipendente direttamente dall'ordine generale di tutto l'insieme.

Non occorre far osservare che nell'imitazione dell'umano corpo l'architettura non ha per oggetto la forma materiale, ma l'intellettuale; non copia le cose, ma si appropria le ragioni delle cose; perciò quando Vitruvio (luogo citato) dice che l'ordine dorico fu stabilito dall'imitazione del corpo dell'uomo, e l'ionico da quel della femmina, fa d'uopo intendere ch'egli parli d'analogia morale; ma quando spinge tanto oltre la sua comparazione da vedere imitato nella colonna mancante di base il nudo piede dell'uomo, e nella base ornata della colonna ionica l'elegante calzatura delle donne, e nelle scanalature e nelle volute scorge le pieghe delle vesti e l'arricciatura del capo, bisogna ben dire ch'egli abusò stranamente dell'ingegno. Ond'è che per queste osservazioni cade la teoria di Blondel (nel *Corso di architettura*), così meritamente derisa dal caustico ingegno del Milizia, ne' suoi *Principii d'architettura*, parte 1ª, cap. XII; cadono le supposizioni dell'André e di altri, i quali spingendo ancor più oltre la cosa, sognarono di vedere nella gola rovescia del cornicione la fronte, nel gocciolatojo il naso e la bocca, nell'altra gola e listello le labbra e il mento, nel fregio il collo, nell'architrave il petto e nelle colonne le gambe virili o femminili, secondo la natura degli ordini. Anche le cose più ragionevoli, portate fuor del vero, dànno nel ridicolo; e da ciò ne venne che molti trattando la greca architettura, e non distinguendo questa materiale imitazione dall'imitazione intellettuale, diedero in altro errore, in quello cioè di far nascere le proporzioni dal caso, il che nè potè, nè giammai potrà avvenire. Delle successive modificazioni delle modanature e delle proporzioni vicendevoli tratteremo agli articoli Modanature ed Ordini architettonici.

Carattere dell'architettura greca. — La sostituzione della pietra al legno fece dare alle prime fabbriche greche un carattere grave ed anzi che no pesante. A questo fare contribuì lo spirito dorico, per se stesso cauto, riflessivo e posato; e vi contribuì pure fors'anche la condizione delle cognizioni di statica e d'equilibrio, le quali allora erano nel loro primo sviluppo. Nei primordii l'uomo non osa dare nell'ardimentoso, e la sveltezza delle parti che a poco a poco nelle greche fabbriche s'introdusse, è frutto, come vedremo all'articolo degli Ordini architettonici, è frutto, diciamo, del successivo perfezio-

narsi del gusto nelle proporzioni da prima stabilite. Fatto sta che i più antichi edifizii greci si possono di leggieri conoscere dalla straordinaria grossezza delle colonne in proporzione della loro altezza, dell'architrave in relazione col fregio e colla cornice. Questi inoltre tengono una certa durezza di linee, un'asprezza di contorni, una parsimonia d'ornati, che dando loro l'impronta della maestà, maravigliosamente servono a quel carattere schietto ad un tempo e severo che distingue l'adolescenza dell'arte. Questa maestà si vede quindi sviluppata e cresciuta nelle opere successive ed associata egregiamente a quel genere di bellezza che nella figura umana i Greci stessi segnarono nei lineamenti del volto e della persona di Giunone; ed è in questa seconda epoca appunto che fu edificato il Partenone. Allora, rotta l'oste persiana, il felice successo delle prodigiose vittorie di Maratona e di Salamina esaltando nella nazione l'idea della propria grandezza, ed ispirando un nobile orgoglio, scosse pure ed ingrandì in quegli animi ardenti ed innamorati del bello le intellettuali potenze; onde quel movimento e quel fervore di operare, che dalla LXXX olimpiade, 460 anni circa avanti Cristo, durò sino all'età di Alessandro. Atene era stata il teatro principale delle guerre persiche: Atene era stata abbandonata alla distruzione dal superbo re asiatico, troppo fidente nel numero de' suoi soldati; e dopo le vittorie Atene fu quella che col danaro pubblico, destinato ai bisogni della guerra, inalzò nel suo seno le più stupende creazioni dell'arte, così volgendo Pericle ad abbellimento della patria quelle somme che dovevanla soccorrere ne' suoi bisogni.

Il carattere generale dell'architettura greca di questi tempi è la sublimità; quindi la correzione e l'eleganza; in ultimo la grazia. Il periodo aureo di essa è fino quasi all'età di Augusto, allorchè la Grecia intera era già da lungo tempo fatta provincia romana. Fino ad Augusto ella mantenne il far suo semplice, dignitoso e vario; d'indi in poi cessò d'essere regina, e cedette il luogo alla sua figlia primogenita, l'architettura romana (V. Romana architettura). Dell'uso che essa fece dei colori per ajutare le modanature discorreremo alla voce Policroma architettura.

Chi desidera maggiori notizie su questa parte importantissima può leggere i varii nostri articoli che all'architettura si riferiscono, e consultar con frutto le seguenti opere: Pausania, *Descrizione della Grecia*, tradotto ed annotato da Seb. Ciampi nella *Collana degli storici greci* di Milano — Le Roy, *Ruine de' più bei monumenti della Grecia* (Parigi 1770) — Stuart e Revett, *Antichità d'Atene* (Londra 1772) — Legrand, *Monumenti della Grecia* (Parigi 1808) — Stobhouse, *Viaggio in Grecia* (Londra 1813) — Dodwell, *Viaggio classico e topografico nella Grecia* (ivi 1819) — Bronsted, *Viaggi e ricerche nella Grecia* (Parigi 1826) — Quatremère de Quincy, *Monumenti dell'arte antica restituiti* (ivi 1829) — Leake, *Topografia d'Atene* (Londra 1841), non che la *Storia dell'architettura greca* del cav. Denina.

GRECA CHIESA. V. Chiesa (*stor. eccl.*).

GRECA FILOSOFIA (*stor. filos.*). — Il popolo greco fu quello che nell'antichità meglio seppe coltivare la filosofia, quantunque non abbia sviluppato la sua attitudine singolare per la speculazione in principio della sua coltura, perchè la filosofia propriamente detta è frutto che viene tardi a maturità. I Greci hanno vanto di molta originalità nella scienza, e quello che da altri ricavarono seppero elaborare in modo tutto loro proprio; imperocchè la filosofia ebbe in Grecia un impulso affatto nuovo dall'essersi sottratta al dominio della mitologia, che presso gli altri popoli ebbe sempre diretta influenza nell'ordine scientifico. Ma la ragione di tale differenza trovasi nel vario carattere della mitologia stessa, in Oriente rappresentata da simboli deformi, opposti al bello dell'arte, in Grecia nobilitata dalla corretta figura umana; onde se questa potè meno di quella iniziare alla speculazione, fu neppure d'impedimento allo sviluppo della vera scienza. Il culto pubblico dei Greci si riduceva alla mera pratica di cerimonie religiose; ma esisteva inoltre una religione secreta propria di alcuni iniziati ai misteri di esso, che ora poco si conoscono: è però probabile che alcune dottrine appartenenti a quella, come la trasmigrazione delle anime, segnino il passaggio alla filosofia. I poeti mitici ed epici, come Orfeo, Esiodo, Omero, i lirici e gnomici, i sette sapienti e i legislatori rappresentano il grado inferiore della filosofia greca. È probabile che la sapienza teologica conosciuta sotto il nome di *orfica* derivasse dall'Oriente; ma l'influenza che potè esercitare ne' primi tempi essendo stata tolta appena la Grecia oppose la sua forza militare alla potenza sacerdotale, non informò gran fatto la filosofia posteriore. Solamente verso il principio dell'êra cristiana il pensiero orientale ed il greco vennero a fondersi insieme; ma il secondo prevalse sempre, e per tal modo che la scuola di Alessandria, nata poi da tale unione, non altrimenti che nella dottrina di Platone seppe trovare il criterio regolatore del suo vasto eclettismo.

La storia della filosofia greca si divide naturalmente in tre epoche: la prima abbraccia i tempi anteriori a Socrate, ed è quella dei saggi incompiuti; la seconda, che muove dal rivolgimento operato da Socrate, contiene tutte le sêtte uscite dalla scuola di lui: e per tutto questo periodo Atene è il centro del movimento filosofico; la terza abbraccia i saggi degli eclettici e dei sincretisti alessandrini, sia per conciliare fra loro i diversi sistemi della filosofia greca, sia per unirli colle dottrine orientali.

I. *Epoca prima, che comprende i tempi da Talete a Socrate*, 600-400 *av. C.* — La filosofia greca, siccome la poesia, nacque nell'Asia Minore, ed esordì coi più temerarii tentativi: fin da principio volle spiegare il mondo; e però i suoi primi saggi furono cosmogonie.

Tre grandi scuole occupano questa prima epoca. Qui come in tutti i rami della civiltà ellenica ritroviamo l'antagonismo delle due schiatte greche: lo spirito ionico e lo spirito dorico si manifestano per caratteri diversi e tanto nella filosofia che nelle arti e nella poesia. Lo spirito ionico è il sensualismo in tutto; e però la sua filosofia fu empirica. Per siffatta indole mobile, aperta a tutte le influenze esterne, si preoccupò principalmente dei fenomeni sensibili, e cercò spiegare l'esistenza delle cose muovendo dal concetto di materia: i filosofi ionici assunsero, ciascuno alla sua volta, per prin-

cipio l'acqua, l'aria, il fuoco. Lo spirito dorico, più profondo e stabile, s'elevò sopra le impressioni sensibili: onde la filosofia della scuola italica o pitagorica propende piuttosto alle ricerche morali; il bisogno d'unità e d'ordine reca le sue speculazioni al di là dei fenomeni del mondo esteriore. L'importanza attribuita da Pitagora alle idee matematiche, che pare formino un anello tra il mondo sensibile ed il mondo ideale, preparò la transizione dalla filosofia sensistica degli Ionii alla filosofia platonica che cercava l'essenza delle cose nelle idee pure della ragione, rivelate dall'intuizione esteriore. In ultimo la scuola eleatica ammise due elementi diversi, l'uno ionico, l'altro dorico. Il sistema di Senofane è un misto in cui le due filosofie contemporanee coesistono senza fondersi realmente insieme; la fisica n'è ionica, la teologia pitagorica. È questa combinazione di due elementi diversi, le idee sul mondo e le idee su Dio, che forma il carattere proprio della filosofia di Senofane; ma, ad onta del loro momentaneo accordo, è chiaro che in avvenire devono essere separati e l'uno prevalere su l'altro.

La filosofia mosse dalla quistione dell'origine e del principio elementare del mondo; e cercò di risolverla prima coll'esperienza e colla riflessione, ora applicate alla materia della sensazione (scuola ionica), ora alla forma di essa (scuola pitagorica), poi coll'opposizione dell'esperienza e della ragione (scuola eleatica).

a) *Scuola ionica.* — Talete (V.), di Mileto, uno dei sette savii, fu il primo presso i Greci che siasi occupato di ricerche speculative intorno al mondo. L'acqua fu per lui il principio da cui vengono tutte le cose. A lui è attribuito il precetto: *Conosci te stesso.* — Anassimandro (V.), anch'esso di Mileto, modificò le idee di Talete; prese per primo principio l'*infinito*, che contiene tutto in sè, e chiamò Dio. Ciò non ostante la sua dottrina rimase assai equivoca; perchè secondo gli uni attribuisce a quest'infinito natura distinta dagli elementi, secondo altri ne fa alcun che d'intermedio tra l'acqua e l'aria. Anassimene (V.), discepolo d'Anassimandro, considera l'aria come l'elemento infinito e primitivo.

b) *Scuola pitagorica.* — Pitagora (V.), nato a Samo verso il 571 av. C., si preparò alla sua missione filosofica con molti vantaggi e lunghi studii. Si vuole ch'abbia dimorato ventidue anni in Egitto. Si stabilì a Crotone e v'istituì una celebre scuola. Essendo questa una specie di comunità che aveva per iscopo di realizzare le sue dottrine filosofiche e politiche, suscitò vivissime opposizioni; e però dopo alcuni anni fu con violenza assalita e dispersa. Il nome di Pitagora è grande ancora nella storia della filosofia; il suo merito incontrastabile è l'aver fatto germogliare vigorosamente le scienze matematiche e la morale; egli recò nella filosofia le idee dei rapporti dei numeri e dei toni; cercò misteriose analogie tra le idee morali e le numeriche: la monade e la diade sono per lui gli elementi di quanto esiste. Pitagora fu tra i primi filosofi a mettere in onore la credenza dell'immortalità dell'anima, benchè sotto la forma ancora imperfetta della metempsicosi. I suoi più celebri discepoli furono Filolao, Archita e Lisi, e dopo questi Ocello di Lucania e Timeo di Locri, maestro di Platone.

c) *Scuola eleatica.* — Abbiamo veduto nell'articolo dedicato a questa scuola, che Senofane di Colofone, contemporaneo di Pitagora, la fondò in Elea nella Magna Grecia. Egli ridusse tutta la realità dell'universo all'intelligenza, siccome alla sostanza unica; identificò Dio e il mondo, e fu per tal maniera il primo autore del panteismo idealistico. Parmenide (V.) diede amplissimo svolgimento a questo sistema. Zenone (V.) d'Elea, discepolo ed amico di Parmenide, fece con lui un viaggio ad Atene, verso l'anno 460, ove difese il nuovo sistema. Egli pose le basi della dialettica, di cui fu il primo a dar lezioni. Alla scuola ionica si annoda la scuola atomistica, le cui vedute sono empiriche e materialistiche. Questo sistema esposto da Leucippo e da Democrito (V.), fu posteriormente assunto ed ampliato da Epicuro. Eraclito (V.), d'Efeso, appartiene pure per patria e principii alla filosofia ionica. A lui pare che il fuoco sia l'elemento primo ed il motore universale di tutte le cose; tuttavia egli ammette la lotta degli elementi diversi siccome origine di tutte le mutazioni. Egli fu che insegnò essere tutte le cose in continuo flusso; il quale assioma venne abusato dei sofisti, recandolo nel campo delle idee morali, della giustizia e della verità: onde fu anche l'arma più valida dello scetticismo.

II. *Epoca seconda.* — Le sottigliezze dei sofisti, la baldanza che mostravano, la sfacciataggine loro sostenendo con indifferenza le tesi contrarie, il dubbio universale che risultava dai loro principii, promossero salutare rivolgimento. Socrate (V.) ricondusse la filosofia allo studio dell'uomo interiore; i suoi discepoli l'ampliarono e la fornirono di metodo sistematico; onde la psicologia e la morale s'istituirono quali scienze. Socrate non lasciò scritti; ma l'essenza della sua dottrina ci pervenne dai suoi discepoli. Senofonte (V.) ne ripete fedelmente i concetti, ma in maniera troppo slegata. Altri dopo lui fondarono scuole e professarono principii diversissimi. Tali furono la scuola dei *Cirenaici*, il capo della quale, che era Aristippo, riferendo tutto alla voluttà, fu il precursore di Epicuro; la scuola dei *Cinici* fondata da Antistene, ecc. (*vedi tutti questi nomi*). La più celebre di tutte fu l'*Accademia*, ch'ebbe per capo Platone (V.), genio vasto e splendido, che i più alti concepimenti della ragione vestiva con forme di bellissima poesia. In faccia a questa scuola conviene porre quella dei *Peripatetici*, fondata dallo stesso discepolo di lui, Aristotele (V.), genio enciclopedico e così sistematico che assoggettò perfino gli slanci dell'immaginazione alle leggi della severa ragione. Platone ed Aristotele hanno, in certa maniera, esaurito tutto il dominio del pensiero e della scienza umana; il primo trattando la filosofia qual arte, il secondo quale scienza.

Platone distingue la cognizione empirica dalla razionale; per la cognizione di Dio e delle cose divine ammette una sorgente soprannaturale e più sublime che non per la cognizione del mondo reale: ecco il carattere della sua dottrina. Aristotele fu il primo a ridurre la logica in sistema e a fornirla

di principii certi; ma per fonti delle cognizioni non ammette che la ragione e l'esperienza, ricusando quella più sublime ammessa da Platone. L'influenza di Platone e di Aristotele sulla posterità fu immensa; imperocchè l'idealismo del primo e l'empirismo dell'altro sono i due elementi della filosofia greca; ed ancora oggidì qualunque filosofia è inevitabilmente aristotelica o platonica, ovvero partecipa dell'una e dell'altra. Altre sêtte uscite dalla scuola di Socrate ebbero un po' più tardi grande influenza sulla vita pratica; quella d'Epicuro professava il culto della voluttà e l'incuria per gli affari pubblici, nel tempo stesso che toglieva agli Dei il governo delle cose umane; l'altra fondata da Zenone di Cizico rialzò la dignità dell'uomo riferendosi alla sua libertà (V. Stoici). Finalmente lo spirito umano, dopo aver percorso il circolo delle opinioni e dei sistemi, ricadde nello scetticismo ove si era tuffato prima della venuta di Socrate. Imperocchè que' savii, essendo privi della dottrina rivelata, non poterono conoscere quelle ultime ragioni che valgono a sciogliere questi grandi problemi. I nuovi rappresentanti di questo scetticismo furono Carneade ed i nuovi accademici, poi Sesto Empirico ed Enesidemo (*vedi questi nomi*). — Non potendo lo scetticismo appagare a lungo, e come ordinariamente da un eccesso si cade nel contrario, la filosofia greca, stanca di negare, si abbandonò al misticismo; la qual transizione fu l'opera ed il carattere del neoplatonismo alessandrino.

III. *Epoca terza. — Scuola d'Alessandria.* — Il principio del misticismo si trova già nella pura dottrina di Platone, cioè in quella sua sorgente di verità soprannaturali e superiori alla ragione. Il contatto delle dottrine orientali colla filosofia greca, e la fusione operatasi tra questi due elementi nella scuola di Alessandria, terminarono l'opera incominciata. La scuola neoplatonica tentò compiere il platonismo colla dottrina d'Aristotele e le tradizioni orientali: di là hanno principio i saggi eclettici e sincretistici sia per conciliare tra loro le varie sêtte della filosofia greca, sia per farle concordare colle credenze religiose. Il sincretismo era un misto di filosofia greca orientale e di dottrine cristiane; e questo incomposto sistema di principii eterogenei ebbe l'Egitto per culla. I suoi primi autori furono Potamone d'Alessandria ed Ammonio Sacca. Il più celebre discepolo di questi fu Plotino (V.), il vero creatore di questa dottrina, ed anche il più temperante degli Alessandrini; la dottrina di lui trovasi esposta nelle *Enneadi*, raccolta preziosa delle risposte date da Plotino a quistioni indirizzategli, disposte in ordine per cura del suo discepolo Porfirio. Spingendo all'estremo l'opinione della potenza della ragione per inalzarsi fino alla verità, Plotino non riguardava la dialettica che qual grado per giungere alla luce, che può solamente venir dall'alto, e per tal maniera sostituì alla meditazione l'intuizione intellettuale. I suoi successori, *Porfirio*, *Giamblico* e *Proclo* (*vedi questi nomi*), s'ingolfarono in tutte le stravaganze del misticismo, dell'estasi e della teurgia; ma pretendendo perfino operar miracoli per contraffare il cristianesimo, l'imperatore Giustiniano distrusse il neoplatonismo, chiudendone le scuole, ed i filosofi andarono a rifugiarsi presso Cosroe, re di Persia.

Ora, rivolgendoci addietro a considerare d'un grado la filosofia greca, vediamo ch'ebbe maggiormente di mira il finito che non l'infinito, se si eccettua Platone; epperciò forma il contrapposto della *filosofia orientale*. Pertanto, se in Oriente la teologia dovette quasi assorbire la filosofia, e predominarvi il panteismo, in Grecia la cosmologia e più ancora l'antropologia dovettero formare gli oggetti delle più accurate ricerche, e prevalere il dualismo; se in Oriente la forma poetica fu il carattere esteriore, in Grecia la severità logica venne preferita. Siffatta indole doveva trarre lo spirito umano a riflettere profondamente sopra se stesso per istabilire la scienza sopra solida base, come appunto avvenne nella dottrina d'Aristotele, che, a parer nostro, segna il punto più eminente della filosofia greca. Ma come il dominio della filosofia estendesi ben oltre le leggi del pensiero, l'aristotelismo, in cui poco o nulla compare l'infinito, non potendo rispondere a moltissimi problemi che lo spirito umano gli andava via via proponendo a sciogliere, lasciò il campo allo scetticismo, per cui andò decadendo la filosofia greca, essendo stato impotente a trattenerne la ruina il sincretismo dei neoplatonici. Ma la filosofia ellenica non andò perduta per l'umanità; imperocchè il cristianesimo rivendicò come suo il vero che vi scorse principalmente nella filosofia generale, i sapienti cristiani la posero a frutto dopo averla purgata dagli errori: per tal maniera potè risorgere ad iniziare la civiltà moderna, quantunque nel medio evo stata o sconosciuta o dimenticata.

GRECALATA (*marin.*). — Colata di vento da greco.

GRECALEGGIARE (*marin.*). — Dicesi dai marinai la tendenza dell'ago magnetico a deviar verso greco.

GRECA LINGUA E LETTERATURA (*filol.*). V. Grecia.

GRECA MUSICA. V. Musica (storia della) (*stor. mus.*).

GRECA PITTURA, SCULTURA ed altre ARTI BELLE. V. Pittura, Scultura, Glittica, Incisione di monete, ecc.

GRECCIO (*geogr.*). — Comune dell'Umbria, provincia di Perugia, circondario di Rieti, con 1661 abit.

GRECHE (Delle) Domenico. V. Teoscopolo (*biogr.*).

GRECI (*geogr.*). — Comune del Principato Ulteriore, provincia di Avellino, circondario di Ariano, con 3556 abitanti.

GRECIA (lat. *Græcia*, *Hellas* ed *Achaia*, gr. Ἑλλάς) (*geogr.* e *stor. ant. e mod.*).

I. *Nome originario, posizione ed estensione.* — È il nome che i Latini davano al paese che gl'indigeni chiamavano Ellade, e stendevasi dal 36° al 40° di lat. N., avendo per sua massima lunghezza, dal monte Olimpo al capo Tenaro (oggi *C. Matapan*, la punta più meridionale dell'Europa), non più di 400 chilometri, colla massima larghezza, dalla costa occidentale dell'Acarnania fino a Maratona nell'Attica, di circa 290 chilom., e colla distanza di circa 192 chilom. dall'E. di Ambracia per il Pindo fino alla foce del Peneo. Ne fu calcolata l'area, escluso l'Epiro, ma inclusavi l'Eubea, in 54,547 chilom. q., di cui 14,688 per la Tessaglia, 16,169 per le provincie centrali, 3650 per l'Eubea, e 20,140 per il Peloponneso (Grote, *History of Greece*, vol. II, pag. 302; Clinton, *Fasti Hellenici*, vol. II, p. 385). Cotesta estensione di paese era l'antica Grecia, detta

sempre Ellade dagl'indigeni, che si appellavano Elleni, vantandosi di essere tutti discendenti di uno stesso capostipite, l'eroe Elleno; sebbene in origine si addimandassero Danai, Achei ed Argivi, come di frequente si legge nell'*Iliade*, ed Ellade si appellasse da principio soltanto un distretto della Ftiotide nella Tessaglia, avente una città dello stesso nome, donde gli Elleni poco a poco si sparsero per tutte quelle regioni che i Latini denominarono collettivamente la Grecia (Hom., *Il.*, II, 683; Thuc., I, 3; Strab., IX, p. 431; Dicæarch., p. 21; Steph. B., s. v. Ἑλλάς). Ignorasi la vera ragione per cui i Romani diedero all'Ellade il nome di *Grecia* ed agli Elleni quello di *Greci*; ma gli è ben noto che gli stranieri dánno sovente ad un paese un nome diverso da quello che adoperano coloro che vi abitano. Così, per es., quel popolo che i Romani conoscevano colla denominazione di Etruschi o Toscani, ed i Greci con quella di Tirreni o Tirseni, dava a se stesso il nome di Raseni; e parimenti i varii nomi che avevano i Germani nel proprio paese ed all'estero provano il vezzo degli stranieri di appellare un popolo diversamente da quello ch'egli appella se stesso, come si ravvisa anche oggidì appo i Cinesi. Il vocabolo *Greci* incontrasi dapprima in Aristotele, il quale asserisce che la Ellade più antica era posta intorno a Dodona ed all'Acheloo, e che cotesto territorio era abitato dai Selli e dal popolo che allora dicevasi i Greci, ed ai suoi tempi gli Elleni (Aristot., *Meteor.*, I, 14). Notisi che dei Selli fa menzione l'*Iliade* (XVI, 234) come di ministri del Giove Dodoneo (V. Dodona), detti da Pindaro Elli (*Helli*), per cui la dodonea contrada viene chiamata da Esiodo Ellopia (*Hellopia*. Strab., VII, p. 328). Non sappiamo su quale autorità si appoggi Aristotele per la sua asserzione; ma gli è certo che questa era contraria all'opinione generale dei Greci, i quali supponevano che la sede primitiva degli Achei fosse stata nella Ftiotide achea tra i monti Otride (*Othrys*, oggidì *Gura* nella Tessaglia) ed Oeta (oggi *Bunina* o *Banina* pur nella Tessaglia). Giusta la testimonianza di Stefano Bizantino (s. v. Γραικός), Greco fu figlio di Tessalo; ma dalle parole di Aristotele si argomentò che il nome Greci era un dì molto diffuso sulla costa occidentale, e quindi divenne uno di quelli con cui gli abitanti furono conosciuti dapprima dagl'Italiani dimoranti sul lato opposto del Mar Ionio (Thirlwall, vol. I, p. 82). Dopo la conquista romana la Grecia fu ridotta a provincia col nome di *Acaja*, adottato dai conquistatori qual denominazione uffiziale in tutti gli atti pubblici, mettendo espressamente in oblio quelli di Ellade e di Grecia.

Per la peculiare natura del subbietto, reputando noi conveniente di trattare storicamente la parte geografica di questo articolo, si vedrà in appresso quali siano i confini, le divisioni ed i caratteri della Grecia moderna (V. *infra* § XVI *e segg.*), non omettendo intanto di notare nella nomenclatura dei luoghi le più importanti corrispondenze tra l'antica e l'attuale geografia.

II. *Forma particolare, giacitura e monti principali.* — Giovi qui avvertire che l'Ellade è la porzione meridionale della più orientale delle tre grandi penisole stendentisi dal sud dell'Europa al Mediterraneo, tutte e tre ben differenti di forma l'una dall'altra. Così, per esempio, la Spagna è un quadrangolo irregolare, avente una leggerissima impronta di penisola, tranne nella sua parte N., dove congiungesi mediante un istmo al resto dell'Europa. L'Italia non comincia con un istmo, ma sporge fuori dal continente nella forma di una lunga lingua di terra, per cui scorre dal N. O. al S. E. secondo la spina dorsale degli Appennini, che la dividono in due parti pressochè uguali. La più orientale poi delle tre penisole comincia con tale e tanta ampiezza di suolo, che a stento si ravviserebbe da qualcuno in sulle prime la sua forma peninsulare; ma man mano che stendesi la medesima al S., assume gradualmente la forma di un triangolo, la cui base protraesi dall'estremità dell'Adriatico alle bocche del Danubio; ed i due lati del triangolo si spezzano in un gran numero di golfi e baje, formanti una serie di penisole, di cui l'ultima e più perfetta si è quella del Peloponneso. Cotesta terza grande penisola, a cui appartiene l'Ellade, è staccata dal resto dell'Europa la mercè dell'eccelsa catena dei monti *Balkani*, noti agli antichi coi nomi di Emo, di Scomio e di Alpi Illiriche, stendentisi lunghesso la base del triangolo dall'Eusino all'Adriatico. Al S. di queste montagne dimoravano le varie tribù traciche, macedoniche ed illiriche, ma non formavano parte alcuna dell'Ellade, sebbene parecchi moderni geografi abbiano indicate le loro regioni col nome di Grecia Settentrionale, dando all'Ellade propriamente detta quello di Media o Grecia Centrale. Ma l'Ellade Propria comincia soltanto al 40° di latitudine N., ed inchiudendovi l'Epiro, è separata dalla Macedonia e dall'Illiria mediante una frontiera molto precisa. Al 40° di latitudine, la penisola è traversata dall'E. all'O. da una catena di montagne che cominciano al golfo di Terma (*Therma* presso Tessalica, oggi *Salonicchio*) nel Mare Egeo, e finiscono al promontorio Acroceraun (oggi *della Chimera*) sull'Adriatico. Cotesta catena era conosciuta nella sua metà orientale coi nomi di Olimpo e di monti Cambunii, e nell'occidentale con quello di monte Lingone; e da tutti gli altri lati l'Ellade era bagnata dal mare. In quell'età della storia mondiale, in cui il Mediterraneo era la grande strada del commercio e della civiltà, nessuna posizione poteva essere più propizia di quella dell'Ellade. Ed in vero, separata questa dall'Asia mediante il mare, seminata d'isole prospicientisi l'una l'altra, il che nell'infanzia stessa della navigazione sembra aver adescato il timido marinajo a cimentarsi da spiaggia in spiaggia, esercitava facilmente il commercio colle contrade orientali. Verso il sud fronteggia una delle più fertili regioni dell'Africa, e verso l'O. non era divisa dall'Italia se non mercè di un angusto canale, che nella massima sua larghezza non eccede i 74 chilometri. Il mare circondante la Grecia appellavasi all'E. Egeo; al S. Cretico; all'estremità meridionale del Peloponneso Libico; all'O. Ionio, dicendosi golfo Adriatico alla sua estremità settentrionale, e mare Siculo all'estremità meridionale e rimpetto alla Sicilia. La catena del Lingone e dei monti Cambunii è intersecata ad angoli retti, circa a metà tra i mari Ionio ed Egeo, dalle lunghe e sublimi creste del Pindo, che corre dal N. al S., formando la linea spinale della Grecia, come gli Appennini la formano

dell'Italia. Il monte Pindo forma il confine tra la Tessaglia e l'Epiro, ed al 39° di lat. N. in un punto della giogaja del Pindo, detto monte Tinfresto (*Tymphrestus*, ora *Veluki*), varii rami si staccano come da un centro. All'E. le due catene di Otride e Oeta si diramano verso il mare; all'O. non vi sono le diramazioni corrispondenti alle due dell'E., ma solo una continuazione delle montagne epirotiche dal N. al S. Dalla parte poi meridionale del Tinfresto, la catena del Pindo, che dividesi qui in due rami, non ha più lo stesso nome, ed uno di essi verge a S. O. per l'Etolia, coi nomi di Corace (*Corax*) e Tafiasso (*Taphiassus*) fino al promontorio di Antirrio, all'imboccatura del golfo di Corinto, rimpetto al promontorio Rio (*Rhium*) nel Peloponneso; mentre l'altro si dirige al S. E. per la Focide, la Beozia e l'Attica, coi nomi di Parnaso, Elicona, Citerone ed Imetto fino a Sunio, la punta più meridionale dell'Attica; ma non finisce neppur qui, perchè le isole di Ceo (ora *Zea*), Citno (*Cytnos*, ora *Termia*), Serifo (*Serifos*, ora *Serfo*) e Sifno (*Siphnos*, ora *Sifanto*) possono considerarsi continuazione di cotesta catena.

III. *Diramazioni principali delle montagne e fiumi; configurazione e natura del suolo.* — Prendendo per punto di partenza ancora il monte Pindo, vedonsi staccarsi da questo due braccia verso il mare orientale, inchiudenti la pianura della Tessaglia, la più ricca e grande che abbia la Grecia, correndo parallele l'una all'altra alla distanza di 96 chilom., coi nomi già citati di monti Cambunii e Otridii. I Cambunii finiscono sulla costa nella cima eccelsa dell'Olimpo, il più alto monte della Grecia, elevandosi a 3200 metri, coperto quasi sempre di neve; e l'Otride giunge al mare tra i golfi Pagaseo e Malio. Al S. dell'Olimpo una catena di montagne, detta dapprima Ossa e poi Pelio, stendesi lungo la costa della Tessaglia, parallelamente al Pindo; l'Ossa, ripido e conico picco che spingesi fra le nubi e si ricopre al pari dell'Olimpo di perpetue nevi; ed il Pelio dalle terga più ampie e meno dirupate. Di tal guisa la Tessaglia è incassata fra quattro naturali baluardi, ed accessibile solo al N. per mezzo della celebre valle di Tempe, tra i monti Olimpo ed Ossa, per cui il Peneo trova la sua via al mare. Verso il S. però la Tessaglia era aperta al mare che forma qui il vasto golfo di Pagase (*Pagasæ*, ora *Volo*), culla della greca navigazione, sendosi fabbricata nel porto dello stesso nome la famosa nave Argo, capitanata da Giasone, sulle cui strane avventure tanto favoleggiarono i greci ed i latini poeti. L'Epiro, all'O. del Pindo, è paese che presenta una fisionomia affatto diversa da quella della Tessaglia, non contenendo alcuna pianura di qualche estensione, ed essendo coperto quasi per intero di montagne, la cui generale direzione, come fu di già osservato, è dal N. al S. Le montagne dell'isola Eubea (oggi *Negroponte*), rimpetto alle coste della Beozia e dell'Attica, possono considerarsi come una semplice continuazione della catena dell'Ossa e del Pelio e di quella di Otride, prolungandosi poi nelle isole di Andro, Teno (*Tenos*, oggi *Tino*), Micono e Nasso, appartenenti alle Cicladi. Appiè del monte Lacmone (oggi *Zigo*), punto in cui il Pindo bipartisce la barriera settentrionale dell'Ellade, hanno la loro scaturigine quattro considerevoli fiumi, due dei quali, l'Aoo (*Aous*, oggi *Viosa*, *Vuissa*, *Vovussa*) e l'Aliacmon (*Haliacmon*, oggi *Vistrizza*), non appartengono all'Ellade, scorrendo il primo per l'Illiria ed il secondo per la Macedonia, ma gli altri due, il Peneo (*Penejus*, oggi *Salambria* o *Salamvria*) e l'Acheloo (*Achelous*, ora *Aspropotamo*), sono i più ragguardevoli tra tutti quelli della Grecia N., scorrendo il primo per la Tessaglia e sboccando nel mare per la valle di Tempe; ed il secondo dirigendosi al S. per le aspre balze dell'Epiro, dopo di che forma la frontiera tra l'Acarnania e l'Etolia, e compiuto il suo corso di 210 chilometri, si versa nel mar Ionio, rimpetto alla imboccatura del golfo di Corinto. Un po' al S. del Tinfresto, al 35° di lat., la Grecia si raccorcia in una specie d'istmo a cagione di due golfi opposti l'uno all'altro, quello di Ambracia (oggi *di Arta*) all'O. ed il Maliaco (oggi *di Zituni*) all'E., e così separasi la penisola della Grecia Media dal continente tessalico ed epirotico. Cotesta penisola può dividersi ancora in due metà disuguali: la metà occidentale, che porta i nomi di Etolia ed Acarnania, e presenta gli stessi tratti dell'Epiro, con cui si congiunge la mercè dell'Acheloo. Il ramo del Pindo, stendentesi dal Tinfresto in direzione S. O., si unisce qui colla continuazione delle montagne epirotiche, e forma dirupate ed inaccessibili alture, asilo in tutti i tempi di tribù predatrici; ma sonvi anche alcune vaste e fertili pianure per cui scorre l'Acheloo. La metà orientale della penisola della Grecia continentale è traversata dal ramo del monte Pindo, stendentesi in direzione S. E. dal monte Tinfresto all'estremità della valle, ed è chiusa al N. dallo scosceso dorso dell'Oeta, che stendesi dal Tinfresto al mare ed alle Termopili, e forma la barriera di questa porzione della penisola continentale. L'unico passo per essa si è il famoso delle Termopili tra il monte ed una palude sulla spiaggia, il quale in una parte è così angusto da lasciare il varco ad una sola vettura. Al N. dell'Oeta schiudesi una fertile valle, lunga circa 96 chilom., stendentesi all'E. fino al golfo Maliaco, ed inaffiata dallo Sperchio, la quale considerasi comunemente come parte della Tessaglia, ma ne è del tutto separata mediante la catena di Otride. Oltre alle diramazioni summentovate del Pindo, vi è un'altra catena di montagne che parte dall'estremità orientale dell'Oeta, e stendesi lungo la costa del mare Eubeo, per le tribù locrie e la Beozia, sotto i varii nomi di Cnemide, Ptoone e Teumesso, finchè si congiunge al Parne, ramo laterale del Citerone dall'O. all'E., e poscia alla catena che dal Citerone corre al Sunio mediante il Pentelico, famoso per le sue cave di marmo, al S. del Parne, nell'Attica. Tra il Parnaso e l'Oeta vi è una stretta pianura, detta Doride, ove scaturisce il Cefiso, che scorre per la pianura della Focide e della Beozia, e sbocca nel lago Copaide. La Focide possiede alcune fertili pianure sul Cefiso, fra il Parnaso e le locrie montagne; la Beozia è un gran bacino concavo, rinchiuso in ogni lato da montagne, e contenente terreno ubertosissimo; l'Attica è un'altra penisola, somigliante per la forma alla grande penisola a cui la Grecia stessa appartiene, e si è quella d'un triangolo che ha due de' suoi lati bagnati dal mare, e la sua base unita al continente. Siccome la catena Cambunia forma la esterna, ed il monte Oeta l'in-

terna barriera della Grecia, così quella del Citerone e di Parne stendentesi lungo la base dell'Attica è un bastione proteggente questo paese. La catena del Citerone, oltre al prolungarsi all'E. nel Parne, si protrae eziandio al S. O. circondando le spiaggie del golfo di Corinto, e formando il paese montuoso della Megaride. Qui si alza in una nuova catena dell'altezza di 1300 e 1600 metri, che si addimanda dei monti Geranii, e traversa la Megaride dall'O. all'E. in linea parallela al Citerone, elevandosi di più all'O., e scendendo poi gradatamente al golfo Saronico (ora *di Egina*), di guisa che l'isola di Salamina e le adjacenti roccie non sono che la continuazione di cotesta catena. I monti Geranii scendono al S. ancora più verso l'istmo, che separa l'Ellade Propria dal Peloponneso, ed è piano al paragone, non elevandosi alla massima altezza più di 80 metri sul livello del mare, ma sorgono tantosto al sud gli eccelsi monti Onei, paralleli ai Geranii, con cui furono sovente confusi; era qui la città di Corinto coll'inespugnabile sua fortezza di Acrocorinto, e qui pure aveva l'istmo la sua apertura nel Peloponneso.

IV. *Divisione geografica di Strabone, altezza dei monti e delimitazioni naturali.* — Strabone divide la Grecia in cinque penisole: 1° Peloponneso, separato da un istmo di 7 chilom. e $^1/_8$; 2° quella il cui istmo stendesi dalla megarica Page a Nisea, porto di Megara, colla distanza di 21 chilom. e $^3/_5$ da un mare all'altro; 3° quella il cui istmo stendesi dal recesso del golfo Crisseo (oggi *di Solona*) alle Termopili, tirando una linea retta immaginaria, lunga 92 chilometri, inchiudente tutta la Beozia e traversante la Focide e i Locri Epicnemidi; 4° la quarta ha un istmo di circa 144 chilom. dal golfo Ambracio al Maliaco; 5° il quinto istmo ha più di 180 chilom., stendendosi dall'or mentovato golfo Ambracio per la Tessaglia e la Macedonia al golfo Termaico (Strab., VII, pag. 334). Il sistema montuoso del Peloponneso non ha connessione alcuna col restante della Grecia, perchè nell'Ellade Propria formano i monti una serie non interrotta di catene che corrono verso le regioni al N. della Grecia, mentre le montagne del Peloponneso hanno le loro radici nell'Arcadia, territorio centrale del paese, dove sorgono a grande altezza. L'Arcadia fu quindi a buon diritto appellata la Svizzera del Peloponneso, con cui sta in quella stessa relazione che ha la Svizzera col resto dell'Europa. Le montagne formanti la frontiera settentrionale dell'Arcadia sono le più alte e massiccie, stendendosi dall'O. all'E., e terminando nella magnifica sommità del monte Cillene (*Ziria*), 2596 metri sul livello del mare, il primo dei monti Peloponnesiaci che si affacci allo sguardo di chi giunga per l'istmo della Grecia settentrionale. Il punto più occidentale di questa nordica barriera è l'Erimanto (*Erymanthus*, oggi *Olonos*), alto 2400 metri, e tra questo e Cillene vi sono i monti Aroanii (oggi *Kolmos*), alti 2550 metri. Anche la frontiera orientale è formata da una serie continua di montagne, stendentisi dal monte Cillene al S., fra cui sono notevoli l'Artemiso (ora *Turniki*), alto 1930 metri, ed il Partenio (ora *Roino*) alto 1320, al S. del primo: la catena finisce in Parnon. Alla frontiera meridionale dell'Arcadia non vi è catena di montagne precisamente delineata, ma una serie di alture che formano il versante fra i tributarii dell'Alfeo e quelli dell'Eurota, nè si adergono ad eccelsa e continua catena sotto il nome di Liceo (*Licæus*, ora *Dioforti*), alto 1550 metri. Una catena di montagne che corre al S. finchè giunge all'Erimanto, costituisce la frontiera occidentale dell'Arcadia, ma senza nome speciale, tranne nella sua metà settentrionale, ove chiamasi Foloe. Le barriere settentrionale, orientale e meridionale dell'Arcadia sono senza interruzione di sorta; ma la occidentale è divisa dall'Alfeo, che trova il suo sbocco per un'apertura del fianco della medesima, e poi scende al mare anch'esso occidentale.

Le altre divisioni principali del Peloponneso sono la Laconia e la Messenia al S.; l'Argolide all'E.; l'Elide all'O. e l'Acaja al N. Dalla frontiera meridionale dell'Arcadia scorre dal N. al S. una catena alta di montagne detta il Taigeto (*Taygetus*, ora monte *Sant'Elia*, celebre nella storia spartana per i fanciulli difettosi, che giù per le sue balze venivano dirupati), che forma il confine tra la Messenia e la Laconia e termina nel promontorio di Tenaro (*Tænarum*, oggidì il succitato *C. Matapan*). La catena del Taigeto è la più lunga ed elevata del Peloponneso, avendo in una parte l'altezza di 2634 metri, ossia 38 metri più di Cillene. All'angolo S. E. dell'Arcadia, partendo dal monte Parnon, stendesi un'altra catena di montagne dal N. al S. lungo il lido, parallela a quella del Tenaro e finiente nel promontorio di Malea (oggi *Malia*); e fra questa, che può appellarsi col generico nome di Parnon, ed il Taigeto, era la valle dell'Eurota, in cui giaceva Sparta, e la quale al S. di Sparta aprivasi in una pianura estesissima. La Messenia veniva parimente inaffiata dal Pamiso, la cui pianura era ancora più estesa di quella dell'Eurota, perchè la Messenia non aveva alcuna catena continua di montagne all'O. del Pamiso, corrispondente a quella del Parnon nella Laconia. Tanto il Pamiso quanto l'Eurota scorrono nei golfi, percorrendo pria gran tratto di terra, e separandosi l'uno dall'altro per la catena del Taigeto. Il fiume Neda segregava la Messenia dall'Elide, e questa è coperta, in maggiore o minore estensione, dai contrafforti dei monti dell'Arcadia, ma contiene molte pianure di estensione e fertilità ragguardevoli, fra cui le due più importanti sono una nel centro del paese bagnata dall'Alfeo, in cui sorgeva Pisa, e l'altra nel N. per cui scorre il Peneo. Chiamavasi Acaja l'angusta striscia di terreno tra la grande barriera settentrionale dell'Arcadia ed il golfo di Corinto; ed Argolide nel senso più largo indicava tutta la penisola tra i golfi saronico ed argolico, ma contava parecchi Stati indipendenti nei tempi della greca indipendenza. La penisola argolica si univa al continente la mercè di una larga base, ad un'estremità della quale stavano le città di Corinto e Sicione, ed all'altra quella di Argo. La configurazione del Peloponneso era paragonata dagli antichi ad una foglia di platano o di vite; ed infatti l'istmo che le appartiene è così piccolo in confronto dell'allargamento della penisola, che questa veniva considerata dagli antichi un'isola e chiamata l'isola di Pelope, ad onore dell'eroe dello stesso nome. Aveva tutti i vantaggi di una posizione insulare, senz'averne gli svantaggi, perchè bastantemente protetto dalle montagne appiè dell'istmo per porre al sicuro gli abi-

tanti da qualunque attacco dal continente, e concedere loro di sviluppar la propria natura e le proprie istituzioni senza influenze straniere. Era in pari tempo strettamente unito al continente mediante l'istmo, in modo da aver sempre comunicazioni non interrotte col resto della Grecia; per la sua posizione quindi, accessibile soltanto da un tratto angusto facile a guardarsi, il Peloponneso veniva chiamato dagli antichi l'acropoli della Grecia (Eustath., *ad Dionys. Per.*, 403).

V. *Natura speciale dei fiumi e difficoltà di comunicazioni interne.* — I fiumi della Grecia dipendono intieramente, quasi tutti, dalle vicende atmosferiche per la quantità delle loro acque. Per cinque mesi dell'anno, nell'autunno e nel verno, cade la pioggia in gran copia, la quale riempie le fenditure calcaree dei monti, donde si versa nei varii torrenti. Di estate la pioggia è rarissima, e quindi cotesti torrenti, così riboccanti di acqua d'inverno, sono nella state perfettamente asciutti, e perfino molti di que' fiumi che ricevono parziale alimento da vive sorgenti si riducono di estate a correnti meschinissime. Se si fissi lo sguardo sur una mappa della Grecia, si ha sotto gli occhi un paese che sembra benissimo irrigato dalle acque, ma queste non sono in realtà che scarsi torrenti invernali, come con voce composta di χείμαροι, χειμάῤῥοι e χειμάῤῥουι (invernali, iemali correnti o torrenti, da χεῖμα, inverno, procella, e ῥέω, scorro, scaturisco, derivo) furono appellate dai Greci. Non uno dei fiumi della Grecia è navigabile, ed i più considerevoli nella settentrionale sono il Peneo e l'Acheloo, di cui già parlammo, a cui si può aggiungere l'Eveno, che percorre l'Etolia parallelo all'Acheloo; lo Sperchio che bagna la valle tra l'Oeta e l'Otride; il Cefiso e l'Asopo nella Beozia; ed il Cefiso e l'Ilisso nell'Attica, asciutto quest'ultimo di estate e degno sol di ricordo per la poetica sua celebrità. Il fiume principale del Peloponneso è l'Alfeo nell'Arcadia e nell'Elide; e poi vengono l'Eurota nella Laconia, il Pamiso nella Messenia ed il Peneo nell'Elide settentrionale. Sebbene sianvi pochi fiumi perenni nella Grecia, la natura del paese è però favorevole alla formazione di paduli e di laghi, per la ragione che molte pianure e valli sono così ricinte per intero dalle montagne, che le copiosissime pioggie autunnali ed invernali non vi trovano sfogo, e rimangono quindi laghi d'inverno e paduli di estate. Veggonsi perciò nella Tessaglia i laghi *Nessonide* e *Bebeide*, il *Triconide* nell'Etolia, il *Copaide* nella Beozia, lo *Stinfalide* ed altri nell'Arcadia. Le acque di parecchi di cotesti laghi hanno il loro sbocco per le cavità naturali dei monti calcarei, dette dai moderni Greci *Katavotra* (V. Beozia), e dopo essere corse sotterra, sgorgano di bel nuovo a maggiori o minori intervalli. I due tratti più caratteristici nella greca topografia sono la natura montuosa del suolo e la grand'estensione del littorale. Dopo la Svizzera, la Grecia è il paese più montuoso di Europa, e le sue montagne sono configurate siffattamente, che diramansi in tutte le direzioni, formando pochissime valli o pianure di qualch'estensione. Coteste pianure, o grandi o piccole, sono per la massima parte o circondate intieramente da montagne, od aperte da un lato al mare. In tutti i tempi le montagne furono il maggiore inciampo ai commerci tra tribù limitrofe, ed è per ciò che ciascuna delle greche città, posta in pianura e separata da' suoi vicini per alte montagne, sempre di difficile e sovente d'impossibile salita, sviluppasi in un perfetto isolamento. Coteste città sentivano tanto meno la tentazione di superare le scoscese balze di cui erano cinte, quanto più il mare porgeva ad esse facile comunicazione col restante del mondo. Quasi tutti gli Stati della Grecia avevano pronto ed agevole accesso al mare, tranne l'Arcadia, unica divisione politica che non possedeva terreni sulla marina. La natura montuosa del suolo esercitava molta influenza sui destini politici del popolo. La catena del Lingone ed i monti Cambunii difendevano l'Ellade dalle invasioni straniere; e le montagne interne impedivano le ostilità tra genti della stessa razza. Il passo delle Termopili, i varchi del Citerone e delle montagne Geranie ed Onee all'istmo potevano essere facilmente guardati da un pugno di uomini risoluti contro torme assai numerose. Queste medesime cause fecero nascere una gran quantità di Stati indipendenti, politicamente distinti l'uno dall'altro, e sempre ripugnanti a formare una specie qualunque di unione federale, anche per resistere soltanto alle invasioni straniere. Cotesta politica separazione cagionò dispute ed inimicizie, e le guerrre intestine, che necessariamente ne derivarono, apersero l'adito alle ingerenze nei loro affari e alla conquista del loro paese dell'astutissimo re di Macedonia, Filippo, regnante dal 360 al 336 av. C., il quale tanto contribuì colle male sue arti ad impoverire, imbarbarire e rendere schiava la Grecia.

VI. *Fertilità, prodotti del suolo, clima, trasparenza dell'aere e vulcani.* — I territorii più fertili in questa erano, secondo Tucidide (I, 2), la Tessaglia, la Beozia e gran parte del Peloponneso; i meno fertili l'Arcadia e l'Attica. Grano, orzo, canape, vino ed olio erano i prodotti principali; sembra però che si coltivassero più accuratamente le viti e gli ulivi che i cereali, e pare eziandio che si facesse più comunemente pane di orzo che di frumento, essendovi, per quanto si dice, anche una legge di Solone, che prescriveva focacce di orzo nei giorni feriali e pagnotte di grano nei festivi per tutti coloro che pranzavano nel Pritaneo a spese dello Stato (Athen., IV, 137). I monti fornivano pascoli eccellenti pel bestiame, ed anticamente gran quantità di legname, sebbene siano al presente privi di boschi, la cui distruzione fu una delle cause della diminuita fertilità della Grecia moderna in confronto dell'antica, dappoichè, spogliate le sorgenti dello schermo che quelli presentavano, s'inaridirono, ed in conseguenza di minore umidità, la vegetazione diventò più misera. Fra gli animali domestici compariscono cavalli, asini, muli, buoi, majali, pecore, capre e cani; i cavalli però non vi erano in gran numero, essendo troppo montuoso il paese per allevarli; e quindi la greca cavalleria fu sempre di poco conto. I muli erano molto in uso nel Peloponneso, valendo meglio dei cavalli per traversare i monti; i majali erano numerosissimi, e la carne porcina era cibo prediletto, specialmente fra gli Arcadi; al latte di vacca preferivasi quello

delle pecore e delle capre (Aristot., *Hist. An.*, III, 15, § 5). Fra gli animali selvaggi si fa menzione di orsi, lupi, cinghiali, e sembra che i primi sieno stati comuni nelle montagne di Arcadia; ed Erodoto riferisce che vi erano leoni tra il Nesto nella Tracia e l'Acheloo nell'Etolia (Herod., VII, 126); e l'esistenza dei leoni nella Grecia, almeno in un'età primitiva, è resa probabile per la leggenda del leone nemeo. Le montagne della Grecia si compongono per la massima parte di pietra calcare dura, con cui furono fabbricate quelle massicce mura ciclopiche e quelle fortificazioni, i cui avanzi esistono ancora sulle cime dei monti. Quasi in ogni parte della Grecia vi erano ricche e svariate vene di marmo, somministranti abbondanti e belli materiali all'architetto ed allo scultore; e le cave migliori di marmo erano a Caristo nell'Eubea, sul Pentelico e sull'Imetto nell'Attica, e nell'isola di Paro. Scarsa di preziosi metalli era la Grecia; oro ed argento trovavansi nell'isola di Sifanto; ma le miniere più produttive di argento erano a Laurio (oggi *Legrana* od *Alegrana*) nel S. dell'Attica; rame e ferro traevansi dai dintorni di Calcide nell'Eubea; ed eranvi miniere di ferro anche nelle montagne del Taigeto nella Laconia.

Il clima fu probabilmente più sano nell'antica che nella moderna Grecia, e la malaria che appesta ora in più luoghi l'atmosfera nei mesi di estate, non era forse tanto diffusa quando il paese era più denso di abitanti e meglio coltivato. Erodoto osserva che fra tutti i paesi del mondo la Grecia godeva delle stagioni più mitemente temperate; ed Ippocrate ed Aristotele ne consideravano il clima assai propizio all'energia intellettuale degli abitatori, essendo egualmente lontano dagli estremi del caldo e del freddo (Herod., III, 106; Hippocrat., *De Aere*, 12, 13; Aristot., *Pol.*, VII, 6, § 1). Cionnondimeno, a cagione delle ineguaglianze della sua superficie, delle sue alte montagne e depresse valli, il clima varia molto, a seconda dei differenti territorii. Così, per es., nelle regioni montuose dell'interno l'inverno è sovente rigido e lungo, rimanendo coperto il suolo di neve fino a primavera avanzata; mentre nelle regioni basse aperte al mare vi sono rare le procelle e la neve quasi affatto ignota. I moderni viaggiatori che incontrano freddo eccessivo e turbini di neve alla metà di febbrajo nella Beozia, mettendo piede nell'Attica si rallegrano di temperatura calda e piacevole. Parimente nel mese di marzo, viaggiando nel cuor dell'inverno per le contrade montuose di Mantinea e Tegea nell'Arcadia, trovano la primavera in Argo e nella Laconia, e quasi i calori della state nella pianura di *Calamata*, all'estremità del golfo Messenico. Per gli Europei del Settentrione, uno dei fenomeni più notevoli del clima della Grecia si è la purezza trasparente dell'atmosfera ed il brillante colorirsi del cielo, sebbene anche in ciò vi sieno differenze sensibili tra le varie parti della Grecia, per cui gli scrittori Ateniesi mettevano sovente in contrasto l'aria densa ed umida della Beozia coll'aria leggiera ed asciutta dell'Atene. In molte parti della Grecia scorgonsi traccie non dubbie di azione vulcanica, sebbene non trovinsi ora nel paese nè vulcani attivi, nè estinti. Eranvi sorgenti calde alle Termopili, ad Edepso (odierno *Lipso*), nell'Eubea ed altrove; ma la penisola di Metana (*Methana* anche oggidì) nel Peloponneso, rimpetto ad Egina, e l'isola di Tera (*Thera*, oggidì *Santorino*) nell'Arcipelago sono i due luoghi in cui si ravvisano i segni più certi dell'azione vulcanica. La maggior parte di Metana consta di trachite; e qui successe nell'età storica un'eruzione, i cui particolari ci vengono ricordati e da Strabone e da Ovidio (Strab., I, p. 59; Ov., *Met.*, XV, 296). In cotesta penisola vi sono ancora due calde sorgenti sulfuree, ed in vicinanza di una di queste appajono vestigi di vulcanica eruzione. L'isola poi di Tera è coperta di pietre pomici, e Strabone riferisce (*l. c.*) che in una certa occasione eruppero fiamme dal mare fra Tera e l'attigua isola di Terasia, e che ne emerse una nuova della circonferenza di 720 metri. Nei tempi moderni vi furono eruzioni della stessa specie a Tera e nelle sue vicinanze; e di una delle più terribili, avvenuta nel 1650, abbiamo una relazione circostanziata, proveniente da un testimonio oculare (Ross, *Reisen auf den Griech. Inseln*, vol. I, p. 194). Frequenti i tremuoti in tutti i tempi nella Grecia, principalmente nel Peloponneso, ed è per ciò che la Laconia dicevasi dagli scrittori *facile ad essere scossa* (εὐσεισ τος ἡ Λακωνικὴ. Strab., VIII, pag. 367); e dicesi che nello spaventevole terremoto del 364 av. C. non rimasero in piedi più di cinque case in Sparta; si credettero estinte più di 20,000 persone, e grossi macigni diruparono a valle dai picchi più aerei del Taigeto (Thuc., III, 89; Diod., XI, 63; Plut., *Cim.*, 1). Sulle spiaggie peloponnesiache del golfo di Corinto i tremuoti sono stati ancor più distruttivi, perchè le onde stesse che non hanno sfogo in un esteso ed aperto mare si riversavano sul terreno inghiottendo intere città, come avvenne con Elice e Bura, scomparse dall'Acaja in un sol giorno, nel 373 a. C., e di altri luoghi in quei dintorni negli anni successivi; tanti erano i disastri ivi cagionati dalle varie scosse, che l'imperatore Tiberio, al principio dell'êra volgare, esentò quelle terre da ogni imposta. Non meno spaventevole e dannoso degli antichi fu il tremuoto del 1817, che cagionò l'inondazione di tutta la pianura sottostante all'odierna città di *Vostizza*, con notevoli guasti, minacciando questa d'istantanea distruzione, che per buona ventura non si compiè (V. Elice, città).

VII. *Classificazione delle divisioni geografiche della Grecia antica.* — Riassumendo le divisioni geografiche dell'antica Grecia, avremo il seguente prospetto: *a*) *Grecia settentrionale; b*) *Grecia centrale od Ellade propriamente detta; c*) *Grecia meridionale o Peloponneso; d*) *Isole della Grecia; e*) *Colonie greche.*

a) *Grecia settentrionale.* — Comprendeva questa l'Epiro e la Tessaglia, il primo all'O. della seconda, da cui separavala la catena del Pindo. 1° L'*Epiro* era una vasta provincia dal suolo montuoso e mal coltivato, ma ricco di pingui pascoli, su cui allevavansi numerose greggi ed una famosa razza di cavalli. Dividevasi nella *Caonia* avente per capitale *Chimera;* nella *Tesprozia*, colle città precipue di *Butroto* ed *Ambracia;* nella *Molosside* con *Dodona* e *Passaro;* e nell'*Atamania*, che aveva per capitale *Argitea*, e sembra comprendesse la *Dolopia* o

contrada dei *Dolopi*. 2° La *Tessaglia*, vasto e ricco paese, culla dei popoli greci, famosa per i suoi cavalli e cavalieri fino dai primordii, da cui ebbe origine la favola de' centauri. Suddividevasi in cinque regioni: la *Ftiotide* colle città principali d'*Ipate*, *Eraclea*, *Lamia* e *Fere;* la *Magnesia* colle città più notevoli di *Magnesia* e *Jolco;* la *Pelasgiotide*, comprendente la *Perrebia*, colle città più ragguardevoli di *Larissa* e *Gono;* la *Tessaliotide* colla capitale *Farsalo;* l'*Istieotide*, colle città di *Gonfi* e *Tricea*.

b) La *Grecia centrale* conteneva le seguenti nove regioni: 1° La *Megaride*, piccolo paese posto per la massima parte sull'istmo di Corinto, colla città di *Megara* e il porto di *Nisea*. 2° L'*Attica*, sopra una penisola da N. O. a S. O., tripartita in *Diacria* o regione montuosa, *Pedion* o pianura, e *Paralio* o littorale, colla capitale *Atene* tra il Cefiso e l'Ilisso, poco distante dal golfo Saronico, su cui aveva i tre porti di *Pireo*, *Munichio* e *Falero;* vi erano notevoli anche *Maratona* per la famosa vittoria di Milziade sopra i Persiani; *Eleusi* per il suo tempio di Cerere e Proserpina, in comunicazione con Atene per la strada che dicevasi la *Via Sacra;* *File* e le fortezze di *Enoe* e *Decelia*. 3° La *Beozia* al N. dell'Attica, colla capitale Tebe, sull'Ismeno, protetta dalla cittadella *Cadmea;* e colle città più notevoli di *Platea*, celebre per la sconfitta de' Persiani; *Tespia;* *Orcomene*, rivale di Tebe; *Cheronea*, celebre per la vittoria di Filippo nel 338 av. C.; *Coronea*, ove Agesilao vinse nel 394 av. C. gli Ateniesi, i Tebani e gli Argivi; *Leuttra*, ove nel 371 av. C. Epaminonda debellò gli Spartani, i quali perdettero allora per sempre la politica supremazia; *Onchesto*, *Tanagra*, *Lebadea*, *Aliarte* ed *Aulide* sull'Euripo, rimpetto a Calcide. 4° La *Focide*, colle città di *Delfo*, famosa pel suo oracolo; *Elatea* sulle frontiere della Tessaglia; *Anticira* sul golfo di Corinto, celebre pel suo elleboro; e *Crissa* col porto di *Cirra*. 5° e 6° La *Locride occidentale* ed *orientale;* la prima era la sede dei *Locri di Ozola* od Esperii, colle città di *Naupatto* ed *Anfissa;* la seconda dei *Locri Opunzii*, colla capitale *Oponto* e il porto *Cino;* e dei *Locri Epicnemidi* od abitanti del monte Cnemide, colla capitale *Tronio*. 7° La *Doride*, piccolo territorio montuoso, colle quattro città di *Pindo*, *Erineo*, *Bojo* e *Citinio*, di cui nessuna si rese mai celebre. 8° L'*Etolia*, meno civile di tutte le altre, cogli abitanti dediti alla rapina, e colle città di *Termo*, in posizione centrale, diventata poscia il capoluogo della lega etolica; *Calidone* a qualche distanza dall'Eveno, e *Calcide*. 9° L'*Acarnania*, all'O. della Grecia centrale, cogli abitanti selvaggi al pari degli Etoli, e colle città principali di *Strato* ed *Anactorio*. Nell'isola di *Leucade*, che formò in sulle prime una penisola unita all'Acarnania, e ne fu poi disgiunta la mercè di un canale artificiale, trovasi la città dello stesso nome, abitata da una colonia corinzia.

c) La *Grecia meridionale* o *Peloponneso* comprendeva otto Stati: 1° L'*Arcadia*, nel centro, paese montuoso, bene irrigato, abbondante di pascoli e di gente pacifica e dedita alla pastorizia, colle città principali di *Tegea*, *Orcomene*, *Mantinea*, celebre per la vittoria di Epaminonda nel 362 av. Cr. e per la sua morte sul campo di battaglia, *Megalopoli*, fondata dallo stesso, e poscia capitale dell'Arcadia. 2° La *Laconia*, colla capitale *Sparta* e col porto ed arsenale *Gittio*, e colle città alquanto ragguardevoli di *Amicle*, *Sellasia*, nota per varie battaglie, ed *Elo*, possente un dì, ma ridotta a borgo dopochè gli Spartani ne avevano ridotti schiavi gli abitanti. 3° La *Messenia*, paese di pianura colle città principali di *Andania*, *Messene* appiè della montagna *Itome*, tanto celebre nelle guerre tra Messenii e Spartani, *Corone* e *Pilo*. 4° L'*Elide*, al N. della Messenia fertile, con una popolazione pacifica e laboriosa, e colle città di *Elide*, che diede nome al paese, *Cillene*, *Scillunte*, *Pilo*, *Pisa*, l'antica capitale distrutta dagli stessi Elei, e nelle sue vicinanze *Olimpia*, tanto celebre pel tempio di Giove e pe' suoi giuochi. 5° L'*Acaja*, che formava la costa settentrionale del Peloponneso e contava 12 città, fra cui notevoli *Patra* presso il golfo di Corinto, con un buon porto; *Elice*, antica capitale del paese; *Egio*, capoluogo più tardi della lega achea; *Dime* e *Pallene*. 6° La *Sicionia*, piccolo paese all'E. dell'Acaja propria, traeva il suo nome dalla capitale *Sicione* avente un porto sul golfo di Corinto; e possedeva inoltre anche la città di *Fliunte*, celebre pe' suoi vini. 7° La *Corinzia*, posta sulla porzione occidentale dell'istmo che congiunge il Peloponneso al rimanente della Grecia; paese arido, ma per la sua giacitura a cavallo di due mari vantaggiosissima al commercio, compensato abbastanza della sua sterilità. Quindi la capitale *Corinto* era passata in proverbio per le sue ricchezze, che affluivano in essa principalmente dai due porti, il *Lecheo* sul golfo di Corinto, ed il *Cencreo* sul Saronico; aveva la sua cittadella sur un monte e chiamavasi l'*Acrocorinto*. 8° L'*Argolide* al N. E. del Peloponneso, con parecchie città fra le più antiche della Grecia, per es., la capitale *Argo* col porto di Nauplia; *Epidauro*, famosa per il suo tempio di Esculapio; *Ermione*, celebre per la sua porpora; *Micene*, la rivale d'Argo; *Nemea*, famosa pe' giuochi nemei; *Tirinto*, *Trezene*, *Cleone* e *Lerna*.

VIII. *Isole della Grecia, e colonie nell'Asia Minore, nell'Eusino, in Italia, nella Sicilia, nelle Gallia e Spagna.*

a) *Isole della Grecia.* — Fra le tante isole appartenenti all'antica Grecia, tre meritano particolare riguardo per la loro estensione ed importanza e sono: 1° L'*Eubea*, nel mar Egeo, lungo le spiaggie della Grecia centrale, da cui la separa l'Euripo. Fertile e ricca di pascoli, è traversata da una catena di alte montagne, le cui porzioni più notevoli sono i monti *Teletrio* ed *Oca*, abbondanti di marmo e di asbesto. Finisce a N. O. nel promontorio *Teneo* ed a S. E. in quello che appellavasi la *Punta Bianca* (Λευχὴ Ακτή); le sue principali città erano: *Calcide* (*Chalcis*, oggi *Negroponte* nome odierno anche dell'isola), capitale ed una delle più forti piazze della Grecia; *Eretria*, *Cristo* ed *Orea*. 2° *Creta* al S. dell'Ego, attraversata in tutta la sua lunghezza dal monte *Ida*, colle città principali di *Gnosso*, *Gortina* e *Cidonia*. 3° *Cipro*, rimpetto alla Cilicia, tagliata in tutta la sua lunghezza dall'alta catena dell'*Olimpo*, co

miniere di oro, di argento, smeraldi e principalmente rame, e colle città più cospicue di *Salamina*, *Cizio*, *Amatunta*, *Pafo* e *Idalia*. Oltre a queste tre isole più considerevoli, devonsi pur notare due altre categorie di minor importanza: la prima di quelle che sono sparse nell'Egeo; la seconda di quelle che bagna il mar Ionio. Eccone i gruppi: 1° *Cicladi* o disposte a cerchio, perchè stanno tutte circolarmente intorno a *Delo*, la più piccola di esse, ma la più celebre per le sue memorie mitologiche e la più importante pel suo commercio. Seguono poi *Paro*, famosa pe' suoi marmi e pel suo porto; *Nasso* o *Dia*, la più grande e fertile, specialmente di vini squisiti; *Andro*, coperta di monti, fra cui allargansi parecchie valli ubertose; *Melo* (ora *Milo*), *Serifo*, *Ceo*, *Teno*, *Io*, ecc. 2° *Sporadi*, seminate nel mare all'E. delle Cicladi, fra cui le più notevoli *Tera*, *Amorgo*, *Sciro*, ecc. 3° *Isole disperse*, non appartenenti ad alcun gruppo, per es., *Citera* nel golfo della Laconia, *Salamina* ed *Egina* nel golfo Saronico (oggi *di Egina*); *Sciato*, *Scopelo* ed *Alonese* sulle coste della Tessaglia; e più al N. *Imbro*, *Samotrace* e *Lenno*. Trovansi nel mar Ionio, dirigendosi dal S. al N.: *Zacinto* (oggi *Zante*) sulle coste dell'Elide, fertile, quantunque coperta di foreste; *Cefalonia*, traversata dalla catena del monte Eno e frastagliata da profondi golfi, rimpetto al golfo di Corinto; *Itaca*, famosa per le vicende di Ulisse; l'*Echinadi* vicino all'*Acarnania*; *Corcira* (oggi *Corfù*), detta da Omero l'isola de' Feaci, sulle coste dell'Epiro.

b) *Colonie greche.* — Se ne contavano in tutti i paesi del Mediterraneo, nell'Europa, nell'Asia e nell'Africa, perchè la Grecia, rinchiusa negli stretti suoi limiti, aveva bisogno di dare sfogo all'esuberante sua popolazione. Ecco pertanto le cinque diramazioni delle sue colonie: 1° *Sulle coste dell'Asia Minore e nelle isole vicine*, divise in tre diverse categorie, portanti il nome di quelle popolazioni, da cui ripetevano la loro origine. Erano desse: la *Doride*, detta dapprima *Esapoli* e poi *Pentapoli* dei Dorii, dal numero delle città che comprendeva. Occupava essa due piccole penisole sulle coste S. O. della Caria, e le isole di *Coo* e di *Rodi*, ed aveva fra le città principali sul continente *Alicarnasso* e *Gnido*, celebre la seconda pel tempio di Venere; nell'isola di Coo *Astipalea*, che assunse più tardi il nome stesso di *Coo*; e nell'isola di Rodi *Lindo*, *Jaliso* e *Camiro*, la cui popolazione si unì poscia in una sola città, che prese il nome dell'isola, e sostenne con questo una parte ragguardevole negli ultimi tempi della storia greca.

La *Ionia*, confederazione di dodici città sulle spiaggie settentrionali della Caria, meridionali della Lidia e nelle isole di *Chio* e *Samo*. La più importante delle sue città era *Mileto*, celebre pel suo commercio e per la marittima sua potenza; Efeso, famosa pel suo tempio; *Focea*, sulla costa meridionale del golfo di Cima, la madrepatria di Marsiglia; *Clazomene*, *Eritre*, *Teo*, *Priene*, *Colofone*, e finalmente *Chio* e *Samo* sopra le isole dello stesso nome.

L'*Eolide*, che occupava la parte settentrionale delle coste della Lidia e la meridionale di quelle della Misia, le isole di *Lesbo*, *Tenedo* ed il gruppo di *Ecatonnesa*. Contava sul continente dodici città confederate, fra cui le più importanti *Cime* o *Cuna*, al S. del golfo a cui dava il suo nome, e *Smirne* con un vasto ed eccellente porto; notavansi nell'isola di Lesbo *Mitilene*, *Metinno* ed *Ereso*.

Oltre a queste tre grandi confederazioni, incontravansi ancora sulle coste meridionali dell'Asia Minore *Tarso* e *Soli* nella Cilicia; *Sido* ed *Aspendo* nella Panfilia; *Faseli* e *Limira* nella Licia.

2° *Sulle coste della Propontide, del Ponto Eusino, della Palude Meotide e della Tracia.* — Le colonie al N. dell'Asia Minore ripetevano pel maggior numero l'origine dalla possente città di Mileto, e appartenevano perciò alla razza ionia. Notavansi fra esse sull'Ellesponto e sulla Propontide: *Abido*, sulla costa della Misia, all'ingresso dell'Ellesponto; *Lampsaco*, nello stesso paese, celebre per la bellezza del porto, per l'eccellenza de' circostanti vigneti, e per il culto di cui il dio Priapo vi era l'oggetto; *Cizico*, la cui fondazione risaliva all'età favolose, ed era una delle tante città che i nuovi coloni non avevano fabbricate, ma occupate, ingrandite ed arricchite; *Bisanzio*, in posizione magnifica, destinata dalla natura ad essere la capitale di un grande impero ed il centro di un immenso commercio; *Perinto*, detta poi *Eraclea*; *Calcedone*, sulla costa N. E. della Propontide, quasi rimpetto a Bisanzio, fondata prima di questa ed appellata *la città dei ciechi*, per la balordaggine de' coloni, che non avevano saputo scerre la magnifica situazione che stava loro sotto gli occhi. Sul Ponto Eusino: *Eraclea del Ponto*, sulla costa settentrionale della Bitinia, celebre per la sua statua di Ercole; *Sinopo*, nella Paflagonia, la più possente delle colonie greche del Ponto Eusino; *Amiso*, nel Ponto; *Trebisonda*, con un bel porto; *Ceraso*, donde ci venne il ciliegio; *Dioscuria*, sulla costa orientale, uno dei mercati principali di coteste contrade per il traffico degli schiavi; *Fanagoria*, sur una penisola formata dalla palude Meotide, dal Bosforo, dal Ponto Eusino e dal fiume Ipani; *Olbia*, all'imboccatura del Boristene; *Apollonia*, *Tomi*, *Odessa*, *Salmidessa*, ecc. Nell'interno della Palude Meotide e sulle coste del Chersoneso Taurico: *Tanai* (oggi *Azof*) all'imboccatura del fiume, di cui aveva preso il nome, e che le apportava tutti i prodotti dell'interno della Sarmazia; *Panticapeo*, che diventò la capitale di un piccolo Stato greco, conosciuto più tardi col nome di *regno del Bosforo*; *Teodosia*, la città più commerciale del paese, in grazia dell'ampiezza e sicurezza del suo porto. Sulle coste della Tracia: *Sesto*, al punto più stretto dell'*Ellesponto*, in faccia ad Abido; *Cardia*, all'imboccatura del fiume Mela; *Abdera*, una delle più antiche colonie della Tracia, ingrandita da un'altra giunta da Teo; *Muronea*, i cui dintorni producevano un famoso vino, ecc. Tutti questi stabilimenti coloniali fin qui enumerati restavano all'E. della madre patria; giovi ora ricordare quelle all'O.

3° *Colonie greche in Italia.* — Fino dalle età eroiche, numerose emigrazioni ebbero luogo dalle greche nelle italiche terre; e quindi troviamo di origine greca nell'Italia centrale la città di *Spina*, all'imboccatura meridionale del Po, tra Ravenna

e Comacchio; *Ancona* sull'Adriatico, in fondo ad un golfo rinchiuso da due promontorii che le dànno la forma di un gombito, in greco ἀγκών; *Palazio* (*Palatium*, l'odierno *Monte Palatino* di Roma, fondato da Evandro proveniente da Pallanzio, oggidì *Tripolizza* nell'Arcadia), e *Tivoli* (*Tibur*); *Cuma*, possente per la sua marina; *Partenope*, distrutta dai Cumani e riedificata poi col nome di *Neapoli* (*Neapolis*, ossia città nuova, oggi *Napoli*). Coteste greche colonie si andavano moltiplicando nell'Italia meridionale siffattamente, che questa venne a poco a poco denominata la Magna o Grande Grecia. Ed invero vi s'incontravano: *Taranto*, la quale, situata in posizione vantaggiosa, sul golfo dello stesso nome, giunse ben presto ad un grado elevato di prosperità e diede origine ella stessa ad altre città, di cui furono le principali *Brindisi* ed *Eraclea*; *Sibari*, celebre per i costumi effeminati de' suoi abitanti, la quale, distrutta da quelli di Crotone, fu surrogata poi da *Turio*; *Posidonia*, detta da Romani *Pesto*, e *Metaponto*, fondate dagli abitanti della or nominata Turio; *Crotone*, famosa per il suo atleta Milone passato in proverbio, e per la sua scuola di filosofia; *Locri* (dei Locri Epizefirii), la quale, meno ricca e possente di Sibari e Crotone, fondò non di meno *Ippone* sul golfo dello stesso nome (ora di *Sant'Eufemia*); *Reggio* di Calabria, sullo stretto che separa l'Italia dalla Sicilia (oggi *Faro di Messina*), *Elea*, *Pizzo*, *Temesa*, *Idronte*, ecc.

4° *Colonie nella Sicilia e nelle isole vicine.* — La Sicilia divideva coll'Italia inferiore il nome di Magna Grecia, ed a buon diritto, perchè non vi era difetto di stabilimenti greci. Così, per esempio, eranvi sulla costa orientale: *Zancle*, detta *Messana* (Messina) dopo l'arrivo di una colonia di Messenii; *Tauromenio* (oggi *Taormina*); *Leonzio* (oggi *Lentini*); *Catania*, *Megara* e la possente *Siracusa*. Vedevansi sulla costa meridionale *Camarina*, *Gela*, *Acraga*, *Agraga* o *Agrigento* (oggi *Girgenti*) e *Selinunte*; e sulla settentrionale *Egesta* ed *Imera*, ecc. *Lipari*, la più grande delle isole Eolie o Vulcanie, era stata popolata in epoca rimota da una colonia proveniente da Gnido; la Sardegna andava debitrice ai Greci della fondazione di *Cagliari* e di *Olbia*; e nella vicina Corsica, *Alalia* od *Aleria* fu edificata da una colonia di Focesi.

5° *Colonie nella Gallia e nella Spagna.* — Cotesti paesi, così lontani dalla Grecia, videro nondimeno giungere anche alle loro spiaggie cotesti propagatori di civiltà. La più celebre delle colonie greche fondate nella Gallia era *Marsiglia* (*Massilia*), piantatavi dai Focesi; diventata ricca e potente col suo commercio, fu alla sua volta madre di numerose colonie, fra cui giovi citare, *Nizza*, *Antipoli* (Antibo in Provenza), *Olbia*, *Agata* (oggi *Agde*), a cui si ponno aggiungere *Caballione* (ora *Cavaillon*), *Avenione* (ora *Avignon*) e *Nemauso* (ora *Nîmes*). Sulla costa orientale della Spagna trovavansi otto città greche, fra cui meritano particolare menzione Sagunto, al S. O. dell'imboccatura dell'Ebro, ed *Ampurias* (*Emporiæ*) appiè de' Pirenei.

IX. *Evoluzione storica della Grecia antica.* — Essa può, a creder nostro, ripartirsi in quattro grandi periodi.

a) Primo periodo. — Dai tempi più remoti fino alla guerra trojana. — I Greci od Elleni propriamente detti non furono i primi abitanti di questa contrada. Fra i nomi delle molte tribù che dicesi occupassero la terra prima degli Elleni, il più celebre è quello dei Pelasgi, che pare si stanziassero nella maggior parte della Grecia e da cui discendeva probabilmente una parte considerevole della greca popolazione. I Cauconi, i Lelegi, e altre barbare tribù che pure abitarono la Grecia, si considerano come parti della nazione pelasgica; giacchè Pelasgi era nome generico, come quello di Sassoni, Franchi, Allemanni, e ciascuna delle tribù pelasgiche aveva anche un nome peculiare. Ma tutte queste tribù dovettero sottoporsi al potere degli Elleni, i quali da ultimo si sparsero sulla maggior parte della Grecia. Secondo Aristotile (*Meteor.*, I, 14), la loro sede originale era presso Dodona nell'Epiro; ma secondo la cronologia comune, essi apparvero primamente nel mezzodì della Tessaglia intorno all'anno 1384 av. Cr. Conforme al comune metodo de' Greci d'inventar nomi per ispiegar l'origine delle nazioni, gli Elleni sono detti discendenti d'Elleno, il quale aveva tre figliuoli, Doro, Suto (Xuthus) ed Eolo. Suto è detto padre di Acheo e di Ione, e da Doro, Eolo, Acheo e Ione discesero i *Dorii*, gli *Eolii*, gli *Achei* e gl'*Ionii*, che formavano le quattro tribù in cui fu divisa per più secoli la nazione ellenica e che distinguevansi le une dalle altre per molte peculiarità di lingua e d'istituzioni. Nello stesso tempo che la razza ellenica si andava diffondendo per l'intiera contrada, si vuole che molte colonie venissero d'Oriente a stabilirsi nella Grecia, e all'influenza di esse fu da molti scrittori attribuito l'incivilimento degli abitanti. E però troviamo fatta memoria di colonie egiziane piantatesi in Argo e nell'Attica, di una colonia fenicia in Tebe della Beozia, e di una colonia misia, condotta da Pelope, da cui la parte meridionale della Grecia trasse il nome di Peloponneso. Alcuni scrittori misero in dubbio financo l'esistenza di queste colonie; e quantunque la prova di ciascuna individualmente non sia forse bastante per capacitare l'investigatore critico, pure l'uniforme tradizione de' Greci ci autorizza a credere che la Grecia ricevesse a remotissimi tempi colonie dell'Oriente, supposizione che di per se stessa non è improbabile, considerata la prossimità della costa asiatica. Il tempo che corse dall'apparizione degli Elleni nella Tessaglia fino all'assedio di Troja è comunemente conosciuto sotto il nome di *età eroica*. Qualunque sia l'opinione che ci formiamo de' poemi omerici, è cosa pressochè certa ch'essi offrono una fedele pittura delle maniere e de' costumi dell'età in cui visse il poeta, ed è assai probabile che queste maniere e questi costumi differissero assai poco da quelli dell'età eroica. Lo stato di società descritto da Omero s'assomiglia moltissimo a quello che esisteva in Europa durante l'età feudale. Nessun grande potentato erasi per anco levato nella Grecia. Essa era divisa in molti piccoli Stati, governati da capi ereditarii, il cui potere veniva limitato da un'aristocrazia marziale. La pirateria era un'onorevole occupazione, e la guerra diletto delle nobili anime. Tucidide ci narra (I, 4) come il principio dell'incivilimento greco risalga al

tempo in cui regnava Minosse di Creta, il quale acquistò potere navale e sgombrò l'Egeo dai pirati. Fra i più celebri eroi di quest'epoca furono Bellerofonte e Perseo, le cui avventure sono collocate in Oriente, Teseo re d'Atene, ed Ercole. La tradizione conservò anche la memoria di spedizioni intraprese da varii capi uniti insieme, come quella degli Argonauti, de' sette prodi contro Tebe e dell'assedio di Troja (1184 av. Cr.).

b) Secondo periodo. — Dall'assedio di Troja fino al principio delle guerre persiane (500 av. Cristo). — Abbiamo da Tucidide (I, 12) per qualche tempo dopo la guerra di Troja che la popolazione della Grecia si tenne in uno stato assai malfermo. Delle varie migrazioni che apparisce essere seguite, le più importanti nelle loro conseguenze furono quelle dei Beoti dalla Tessaglia nel paese di poi chiamato Beozia, e dei Dorii nel Peloponneso, i primi nel sessantesimo e gli ultimi nell'ottantesimo anno dopo la guerra trojana. In quel torno fu colonizzata dai Greci la costa occidentale dell'Asia Minore. Gli antichi abitanti della Beozia ch'erano stati snidati dall'invasione dei Beoti insieme con alcuni Eolii, onde il nome di migrazione eolia, lasciarono la Beozia nell'anno 1124 av. Cristo, e stabilironsi in Lesbo e nell'angolo settentrionale-occidentale dell'Asia Minore. Nel 1040 av. Cr. furono seguiti dagli Ionii, i quali dagli Achei essendo stati cacciati dalle loro abitazioni sul golfo Corintio, eransi rifugiati nell'Attica, donde passarono nell'Asia Minore e stanziaronsi sulla costa lidica. La parte meridionale-occidentale della costa dell'Asia Minore fu pure in questo stesso torno di tempo colonizzata dai Dorii. Il numero delle greche colonie, considerata l'estensione della terra madre, era assai grande; e la prontezza con cui i Greci lasciavano le loro case per istabilirsi in luoghi stranieri forma una fattezza distintiva del loro carattere nazionale. Nel VII secolo av. Cr. le colonie presero un'altra direzione. Nell'Africa gli abitanti di Tera fondarono Cirene; e le coste della Sicilia e la parte meridionale dell'Italia furono popolate di tante città greche, che a questa diedesi il soprannome di Magna Grecia.

I due Stati della Grecia che salirono a più grande celebrità storica furono Sparta ed Atene. Il potere d'Atene sorse più tardi; ma Sparta erasi fin dal tempo della conquista dorica posta a capo degli Stati del Peloponneso, dove si mantenne per la conquista che fece nell'anno 688 av. Cr. del fertile paese della Messenia. Dovette probabilmente la sua superiorità alla natura delle sue istituzioni politiche, che vuolsi siano state fissate sopra solida base dal celebre legislatore Licurgo nell'anno 884 avanti Cr. Alla testa del governo erano due capi ereditarii, ma il loro potere veniva grandemente limitato da una gelosa aristocrazia. I loro territorii furono anche accresciuti dalla conquista della Tegea nell'Arcadia. Atene non sorse a Stato importante se non nel secolo che precedette le guerre persiane; ma anche a quell'epoca il suo potere non era che di poco superiore a quello dei piccoli Stati di Megaride e d'Egina. La città fu per lunga pezza travagliata da intestini tumulti, i quali durarono fino al tempo di Solone (954 av. Cristo), che fu scelto da' suoi concittadini a formare una nuova costituzione e un nuovo codice di leggi, a cui devesi in gran parte attribuire la futura grandezza d'Atene.

Abbiamo già veduto che la forma monarchica si fu quella che predominò nell'età eroica. Ma durante il periodo che corse tra la guerra trojana e l'invasione persiana, in quasi tutti gli Stati greci, tranne Sparta, si abolì il potere politico ereditario e stabilissi in quella vece una repubblicana forma di governo. Studiando la storia dei Greci dobbiamo avere dinanzi alla mente che quasi ogni città formava uno Stato indipendente, e che, tranne Atene e Sparta, le quali esigevano obbedienza dalle altre città dell'Attica e della Laconia rispettivamente, eravi quasi niuno Stato il quale possedesse più di pochi chilometri di territorio. Guerre frequenti tra gli uni e gli altri erano le conseguenze pressochè inevitabili dell'esistenza di tanti piccoli Stati quasi eguali di potere. I mali che nascevano da questo stato di cose vennero riparati in parte dall'influenza del concilio anfittionico (V. Anfittioni), e dai giuochi e dalle feste religiose che faceansi a certi periodi in varie parti della Grecia, e durante la celebrazione dei quali non si faceano guerre. Nel VI secolo avanti l'êra cristiana la Grecia fece rapidi progressi in cognizioni e civiltà. Già coltivavansi in Atene la letteratura e le belle arti sotto gli auspizii di Pisistrato e de' suoi figliuoli; e i prodotti di remoti paesi venivano introdotti nella Grecia dai mercanti di Corinto e d'Egina.

c) Terzo periodo. — Dal principio delle guerre persiane fino alla morte di Filippo il Macedone (336 av. Cr.). — Si fu questo il periodo più splendido della storia greca. L'ajuto che gli Ateniesi porsero ai Greci asiatici onde resistere ai Persiani, e la parte ch'essi presero nell'arder Sardi (499 avanti Cristo) attirò sopra di essi la vendetta di Dario. Soggiogati i Greci asiatici, mandossi un esercito persiano nell'Attica, ma esso fu totalmente sconfitto a Maratona (490 av. Cr.) dagli Ateniesi capitanati da Milziade. Dieci anni dopo, tutto il potere dell'impero persiano fu volto contro la Grecia; un immenso esercito, condotto da Serse in persona, si avanzò fin nell'Attica e ricevette la sommessione di quasi tutti gli Stati greci, tranne Atene e Sparta. Ma anche questa spedizione cadde a vuoto; la flotta persiana fu distrutta nelle battaglie d'Artemisio e Salamina; e l'esercito terrestre totalmente sconfitto nell'anno seguente (479 av. Cr.) a Platea nella Beozia. Prima dell'invasione persiana Sparta era considerata come lo Stato più potente della Grecia, e perciò ottenne il supremo comando dell'esercito e della flotta nella guerra persiana. Ma durante il corso di questa guerra gli Ateniesi fecero sacrifizii più grandi, e mostrarono maggior grado di patriotismo e di coraggio. Dopo la battaglia di Platea formossi dagli Stati greci una confederazione a fine di condur la guerra contro i Persiani. Da principio vi si pose Sparta alla testa; ma gli alleati, indignati per la tirannia di Pausania, comandante spartano, diedero il supremo comando ad Atene. Gli alleati, i quali consistevano negli abitanti delle isole e delle coste dell'Egeo, doveano somministrar danaro e navi, e il delicato uffizio di tassare la somma che ciascuno Stato aveva a

pagare venne affidato ad Aristide. L'annuo tributo fu fissato a 460 talenti (circa 2,875,000 lire), e Delo fu scelta come luogo del comune tesoro. Gli Ateniesi, sotto il comando di Cimone, sostennero vigorosamente la guerra, sconfissero le flotte persiane, e saccheggiarono le provincie marittime dell'impero persiano. Durante questo periodo crebbe rapidamente il potere d'Atene; essa ebbe una serie di segnalati uomini di Stato, Temistocle, Cimone e Pericle, i quali tutti contribuirono all'avanzamento della potenza ateniese, quantunque discordi nelle loro vedute politiche. La sua grandezza marittima fu fondata da Temistocle, cresciute le entrate da Pericle, e la sua prosperità generale insieme con le altre cause tendeva a produrre un grado di raffinamento maggiore di quello di qualunque altra parte della Grecia. Coltivossi la letteratura, e le arti dell'architettura e della scoltura, che s'impiegavano ad ornamento della città, sorsero a tal grado d'eccellenza che in appresso non fu mai superato. Mentre Atene crescea in potere, Sparta dovea far guerra contro i Messenii, che si erano di nuovo ribellati e a cui erasi unito un gran numero di schiavi spartani (464-455 av. Cr.).

Fig. 2949. — Guerriero greco antico.

Se durante questo periodo Sparta non si adoperò a ristringere il potere d'Atene, fu per mancanza, non di volontà, ma di mezzi. Ma questi furonle porti poco poi dagli stessi Ateniesi, i quali incominciarono a trattare gli Stati alleati con gran tirannia, e a riguardarli come sudditi anzichè come Stati indipendenti in alleanza. Il tributo fu aumentato da 460 a 600 talenti, il tesoro trasferto da Delo ad Atene, e la decisione di tutte le cause importanti devoluta ai tribunali ateniesi. Se uno Stato ritraevasi dall'alleanza, i suoi cittadini venivano considerati dagli Ateniesi come ribelli, e immediatamente ridotti a soggezione. Gli Stati dipendenti, solleciti di torsi di dosso il dominio ateniese, richiesero Sparta d'ajuto, e per ciò e per altre cause nacque la guerra tra Sparta e Atene, la quale durò per ventisette anni (431-404 av. Cr.), ed è comunemente conosciuta sotto il nome di guerra del Peloponneso. Essa finì col porre di nuovo Sparta alla testa degli Stati greci. Poco dopo il fine di questa guerra, Sparta s'implicò in una contesa coll'impero persiano, la quale durò dall'anno 400 al 394 av. Cr. Le segnalate vittorie che Agesilao, re spartano, riportò sulle truppe persiane nell'Asia Minore e la manifesta fiacchezza dell'impero persiano che già era stata mostrata dalla ritirata dei diecimila Greci dal cuore dell'impero persiano (V. Anabasi, Senofonte), pare inducessero Agesilao a concepire il disegno di rovesciare la monarchia persiana; ma fu costretto a tornare in patria per difenderla contro una poderosa confederazione formatasi tra i Corintii, i Tebani, gli Argivi, gli Ateniesi e i Tessali onde scuotere il giogo spartano. I confederati però non riuscirono nei loro tentativi; e la supremazia spartana venne di nuovo per breve periodo assicurata mediante pace generale fatta nell'anno 387 av. Cr., volgarmente nota sotto il nome di pace d'Antalcida. Dieci anni dopo incominciò fra Sparta e Tebe la rottura che condusse ad una guerra generale in tutta la Grecia, e per breve tempo diede a Tebe il primato fra gli Stati Greci. La grandezza di Tebe dovettesi principalmente alla saggezza ed al valore di due suoi cittadini, Pelopida ed Epaminonda (V.). Dopo la morte di questo, seguìta alla battaglia di Mantinea (362 av. Cr.), Tebe ricadde nella oscurità di prima. Questa guerra però distrusse la supremazia di Sparta, e il suo potere sminuissi anche di più dopo che la Messenia riacquistò l'indipendenza (nel 369 avanti Cristo). Dalla fine di questa guerra fino al regno di Filippo il Macedone la Grecia rimase senza alcun potere predominante. Qui non accade se non di mentovare la parte che prese Filippo nella guerra sacra, la quale durò dieci anni (356-346 av. Cristo), in cui egli comparve come difensore del concilio anfittionico, e che terminò nel soggiogamento dei Focesi. Gli Ateniesi, incitati da Demostene, fecero alleanza coi Tebani onde resistere a Filippo; ma la loro sconfitta a Cheronea (388 av. Cristo) assicurò al re macedone la supremazia della Grecia. Nello stesso anno tennesi a Corinto un congresso degli Stati della Grecia, in cui si nominò Filippo generalissimo dei Greci per una disegnata guerra contro l'impero persiano; ma essendo egli stato assassinato nell'anno 336 av. Cristo, quell'impresa toccò poi al suo figliuolo Alessandro.

d) Quarto periodo. — Dal regno di Alessandro il Grande fino alla conquista romana (146 av. Cristo). — Le conquiste d'Alessandro estesero il potere greco sopra la maggior parte dell'Asia all'ovest dell'Indo. Dopo la sua morte il dominio d'Oriente fu cagion di contesa tra' suoi generali, e stabilironsi permanentemente due potenti imperi, ciò sono quello dei Tolomei in Egitto e quello dei Seleucidi nella Siria. I dominii dei primi re sirii abbracciavano la maggior parte dell'Asia occidentale; ma il loro impero fu ben presto spartito in varii regni indipendenti, come quello della Battriana, di Pergamo, ecc., ne' quali tutti parlavasi la lingua greca non solo a corte, ma fino a un grado considerevole nelle città. Dalla morte di Alessandro fino alla conquista romana la Macedonia fu lo Stato predominante della Grecia. La Lega etolica e la Lega achea formaronsi, la prima nell'anno 324 e la seconda nel 281 av. Cr. a fine di oppor resistenza ai re macedoni. La Macedonia fu conquistata dai Romani nell'anno

197 av. Cr., e gli Stati greci furono dichiarati indipendenti. Ma questa loro indipendenza non fu che di nome, giacchè non fecero altro cambiamento che quello di passare dal dominio dei re macedoni sotto quello del popolo romano; e nell'anno 146 av. Cr. la Grecia fu ridotta in forma di provincia romana detta l'Achea, quantunque a certe città, come ad Atene, a Delfo, ecc., si concedesse il grado di città libere. Da questo periodo innanzi la storia della Grecia fa parte di quella dell'impero romano. Fu corsa dai Goti nell'anno 267 e da capo nel 398 dell'êra volgare, sotto Alarico, e dopo d'essere stata occupata dai Crociati e dai Veneziani, cadde finalmente, alla conquista di Costantinopoli, in potere dei Turchi.

E qui, innanzi di passare dall'antica alla moderna Grecia, ragion vuole che insistiamo alquanto più peculiarmente sulla evoluzione di quell'elemento che nella civiltà della Grecia, e possiamo dire in tutto l'antico incivilimento, esercitò la massima e preponderante influenza: vogliamo dire sull'origine e sullo sviluppo della lingua greca.

X. *Vera origine della lingua grcca, elementi di cui consta e struttura grammaticale.* — Dopo le più strane teoriche sull'origine semitica, mesogotica, pelasgica, celtica, ecc. della lingua greca, emesse nei secoli passati per la mancanza di studii comparativi sull'umano linguaggio, finalmente ai giorni nostri più dotti ed accurati filologi e linguisti poterono scoprire le affinità del greco, quali esse veramente sono, colle altre favelle. Ne rinvennero quindi di molto notevoli colle lingue slave e germaniche; ed accertarono che essa pure la lingua greca aveva, al pari delle ora citate, il suo punto di partenza, più o meno diretto, dall'idioma originario dell'antica Aria, dal quale nacquero poi nel S. dell'Asia le lingue sacre degl'Indù e dei Parsi. La somiglianza di un gran numero di radici, che in molti casi giunge all'identità, come in parecchi nomi numerali; una somiglianza perfetta nei processi della conjugazione e derivazione, stabiliscono una sorprendente analogia tra il greco e il sanscrito, la quale si scorge in alcuni punti ancor più chiara collo zendo. Il greco però, pria di costituirsi nella condizione in cui noi lo conosciamo, subì grandi alterazioni, nè si potè istituirne l'esame etimologico che confrontandolo con quelle lingue con cui contrasse parentela più di recente. Siamo debitori al dottissimo Pott delle più sottili indagini sulla natura ed indole della lingua greca, e dalle medesime risulta che parecchi, anzi molti vocaboli greci di diverso significato non hanno altra differenza tra loro, tranne quella dell'accento e dell'aspirazione, mentre le voci primitive sanscrite, a cui si riferiscono, si differenziano tra loro la mercè di consonanti. Dall'esame di 11,633 vocaboli greci, fatto da Pott nel pregevole suo *Lessico*, rilevasi pertanto che 2055 sono sanscriti, 138 zendi, 36 armeni, 648 latini, 292 gotici, 728 germanici, 526 slavi, 40 russi, 800 lituani e 327 celtici; dunque 5590, ossia circa la metà di origine straniera e principalmente sanscrita, fonte primitiva, a quanto sembra, delle più divulgate lingue dell'Asia e dell'Europa. Possiede il greco, al pari del sanscrito e del latino, tre generi, ed ha inoltre anche il numero duale, che manca al secondo, e l'articolo determinato, che manca all'uno e all'altro. Pare del resto, da ciò che incontrasi negli autori, essere stato appo i Greci più o meno arbitrario l'uso del duale, e quello dell'articolo è ben poco frequente in Omero. I grammatici assegnano ai nomi tre declinazioni, che distinguonsi per la terminazione del nominativo e genitivo singolare; i casi non sono che cinque, mancandovi l'ablativo, il quale è soppresso del rimanente di fatto assai di spesso anche in dativo, coincidendo costantemente nel plurale col latino. La greca conjugazione è ad un tempo e più ricca e più regolare della latina; e gli antichi grammatici conoscevano tredici forme diverse di verbi, le quali ponno ridursi tutte a due principali, di cui l'una, che sembra la più antica, ha come il sanscrito la prima persona del presente dell'indicativo in *mi* (μι); e l'altra l'ha come il latino in *o* (ω). Nell'una e nell'altra conjugazione le articolazioni *m*, *s*, *t* sono, come nel *sanscrito*, nel *latino*, nello *slavo*, nel *lituano* e nel *gotico*, le lettere caratteristiche delle tre persone. La radicale del verbo sta nel tempo che ha la forma più breve, ossia in quello che dai grammatici *aoristo secondo* si appella, corrispondente al passato definito delle lingue moderne, ad onta del senso affatto opposto, cioè indefinito, che gli dà la sua etimologia. Quale *aoristo primo* indicasi comunemente una forma del precedente, la quale sebbene più in voga negli scrittori, sembra nonostante di formazione posteriore al secondo. L'aggiunta di una vocale iniziale sotto il nome di aumento, e la reduplicazione della consonante iniziale, contribuiscono colla desinenza a caratterizzare parecchi tempi. L'ottativo, annoverato fra i modi, può considerarsi composto dei tempi secondarii del soggiuntivo; e l'infinitivo è suscettibile di tre tempi, al pari del participio. Il primo di questi due modi si adopra spesso sostantivamente e come reggimento di proposizione. I verbi greci sono suscettibili di tre voci: attiva, passiva e media o riflessa, e la maggior parte dei tempi della seconda è comune alla terza. Fra i caratteri più spiccanti del greco devesi notare l'estensione che ha in esso l'uso delle particelle e la facoltà di creare vocaboli nuovi, arricchendo così all'infinito di parole composte il già ricco patrimonio delle semplici. Meno propenso del latino alle inversioni nelle sue costruzioni, trae però da quelle che gli sono consentite grande ajuto per la vivacità ed energia dello stile, ed eziandio dall'ellissi, di cui usa assai di sovente.

XI. *Pregi rari della lingua e divisione ne' suoi principali dialetti.* — Il greco pertanto, o se ne consideri l'antichità, o facciasi conto delle diverse sue qualità, o dell'influenza ch'ebbe il suo studio sulle lingue più moderne d'Europa, merita speciali riguardi. Dall'epoca a cui si riferisce la composizione dei poemi omerici fino a quella della caduta dell'Impero greco, passarono più di 2000 anni, nei quali servì questa lingua ad interpretare i più alti concetti del genio, le più sottili combinazioni del pensiero. Poetica e pittoresca cotesta lingua, e chiara e precisa, ed in pari tempo tanto dolce ed armoniosa quanto ricca e flessibile, è ben degna dell'elogio che ne faceva Orazio, asserendo che la

Musa aveva concesso ai Greci pieno ed armonico favellare

..... Graiis dedit ore rotundo Musa loqui,

e giustifica la sentenza di uno dei più abili ellenisti moderni, che la dichiara la più bella delle lingue parlate dagli uomini. Giovi però avvertire che il greco non fu mai parlato con quella uniformità di carattere che riconoscevasi in altre lingue antiche, per esempio nel latino, ricordando Strabone che ai suoi tempi ogni singola città greca aveva le particolari sue forme nella favella. Nè fia da maravigliare se si rammenti che i popoli della Grecia, divisi in tanti piccoli Stati, consideravano come segno d'indipendenza la conservazione del proprio dialetto più a lungo che fosse possibile. Ciò nonostante, fin da tempo antichissimo il culto religioso di Dodona e di Delio creò parecchi centri, in cui il contatto delle varie popolazioni greche fece sì che le diverse gradazioni e modificazioni del parlar volgare si fondessero in un comune e nazionale linguaggio, illustrato dalle penne dei più abili scrittori. Contribuirono non poco all'unità del linguaggio anche i canti epici, accolti per il merito loro letterario con eguale compiacenza in tutte le parti della Grecia, ad onta che contenessero alquante screziature dei dialetti locali, incontrandosi in Omero ed Esiodo forme ed espressioni dichiarate dai grammatici *eoliche*, *doriche* e *ioniche*. Giusta il parere del dotto geografo Malte-Brun, distinguevansi nel greco primitivo due idiomi: da una parte l'*ellenico* antico affinissimo al pelasgico e suddividentesi in *arcadico*, *tessalico* e *macedonico;* dall'altra l'*enotrio*, il quale trasportato nella Magna Grecia e misto agl'idiomi italioti, avrebbe formato il latino. Cotesta classificazione affatto congetturale si riferisce ad un'età che si sottrae al dominio della storia, da cui non si ponno con certezza desumere che i seguenti quattro dialetti principali: *eolico*, *ionico*, *dorico* ed *attico*. Tutti questi quattro dialetti inalzaronsi successivamente al grado di lingua colta e scritta, in cui si mantennero simultaneamente parecchi secoli, derivando le rispettive loro differenze precipuamente dalla natura variabile delle vocali e dal cambiamento delle consonanti del medesimo organo; differenze di gran lunga più sensibili nel *macedonico*, che ai tempi del Magno Alessandro non era inteso dai Greci del mezzodì. Tutti i dialetti possono inoltre, in proporzione del grado di anzianità di ciascuno, aver conservato più o meno del greco pelasgico, e quelli che ne serbarono in maggior copia sono l'eolico e l'ionico, che sono più antichi, perchè furono fissati probabilmente prima della guerra di Troja, e nacquero da essi gli altri due, essendo il dorico un ramo secondario dell'eolico, e l'attico una trasformazione dell'ionico. Il dialetto eolico parlavasi in sulle prime nella Beozia, e poi si estese poco a poco sui distretti vicini, e finì coll'abbracciare nel suo dominio la maggior parte dell'Ellade o Grecia Propria, di guisa che non vi erano, al N. dell'Istmo, che la Megaride, l'Attica e la Doride, in cui il dialetto eolico non avea voga. Passò indi colle colonie eoliche nell'Asia Minore, dov'era in uso non solo nel littorale posto tra la Misia e la Ionia, che addimandossi Eolia, ma ben anche in alcune isole del N. del mar Egeo, presso alla costa orientale, come Lesbo. L'eolico, dice Malte-Brun, si avvicinava all'enotrio, ed aveva quindi grande affinità col latino, ed appellavasi da Omero favella dei numi, ed era fra tutti quello che conservato aveva maggior numero di forme primitive. Nella bocca del popolo conservò a lungo maniere di dire arcaiche, per cui presentava agli abitanti delle altre parti della Grecia una certa impronta di stranierume. Il tratto distintivo che vi si perpetuò, si fu l'articolazione aspirata, che sostituiva all'aspirazione davanti alle vocali iniziali, e che raffiguravasi con una lettera avente la forma del latino *F*, detta *digamma*. Dai pochi avanzi dell'antico eolico, rimasti nelle iscrizioni, scorgesi che non era esente di parecchie varietà o sotto-dialetti, e che il favellare dei Beoti, quello dei Tessali e quello degli Etoli, quantunque tutti del ramo eolico, non erano punto esattamente gli stessi.

XII. *Dialetti dorico, ionico ed attico, e loro estensione.* — Il dorico fu dapprima in voga nelle regioni settentrionali della Grecia, come, per es., Epiro e Doride; ma fu poi introdotto nel Peloponneso quando i popoli di razza dorica v'irruppero, e Sparta ne fu il centro principale, come Atene doveva esserlo più tardi del dialetto attico. Passò colle colonie di origine dorica da una parte nell'Asia Minore, nelle isole di Rodi e Creta, e nel maggior numero di quelle dell'Arcipelago, e dall'altra in quella porzione della Bassa Italia che ebbe il nome di Magna Grecia, e nella Sicilia. Aveva coll'eolico le più strette relazioni; egualmente grave, aveva una predilezione speciale pel suono *a*, che sostituiva ai suoni *i*, *o*, *u* degli altri dialetti, avendo però anche alcun che di duro e ruvido. I Dorii, da cui uscirono gli Spartani, sdegnando ogni e qualunque fusione cogli altri popoli, custodirono più intatta la lingua dei loro antenati così, per esempio, certe parole e certi modi di dire nella fraseologia spartana riproducevano alcune delle forme più antiche della lingua greco-pelasgica. Tanto al dorico che all'eolico si riferivano parecchi dialetti secondarii, e fra questi i più puro era quello della Messenia, le cui forme si riscontrano nei poeti lirici; il siracusano era un dorico raddolcito, come scorgesi nelle poesie di Teocrito, ed alla formazione del latino contribuirono entrambi il dorico e l'eolico. L'ionico parlavasi da principio nelle regioni meridionali della Grecia Propria, sulle sponde del mare, principalmente nell'Attica e in tutta l'Acaja, e perfino nel N. dell'Argolide, dappoichè Pausania (II, 37) ci fa sapere che il parlare degli Ateniesi e quello degli Argivi erano in origine identici. Passò quinci, colle colonie degli Ateniesi e degli Achei, in quella provincia dell'Asia Minore che, dal nome della razza a cui appartenevano cotesti due popoli, fu detta Ionia, e comprendeva Mileto, Efeso e Smirne, e l'isola di Samo; e vi si perpetuò senza le modificazioni subìte nell'Attica, sua madre patria, dove finì col trasformarsi in un nuovo dialetto. Divise il suo dominio nelle isole dell'Arcipelago con quello del dialetto eolico, ed il suo carattere si è la dolcezza, accompagnata da una specie di effeminata mollezza. Gl'Ionii amano il concorso delle vocali

cangiano le brevi in lunghe od in dittonghi, rigettano tutte le contrazioni, elidono soventi le consonanti iniziali per raddolcire la pronuncia, schivano le articolazioni gutturali e moltiplicano le labiali. Cotesto dialetto aveva, al pari dei precedenti, le sue varietà, perchè Erodoto ne novera di già presso i soli Ionii dell'Asia; fra tutti i greci dialetti fu il più anticamente coltivato; formò la base delle poesie omeriche, ma, mescolato come trovasi a forme appartenenti a tutti i dialetti, ebbe il nome di lingua epica, e fu eziandio il dialetto in cui scrissero Erodoto ed Ippocrate. Quanta tenacità misero i Dorii, come testè avvertimmo, nel conservare il tipo primitivo del loro dialetto, altrettanta sollecitudine sembra abbiano posto gl'Ionii per ispogliarsene, avendo la loro favella assunto poco a poco un carattere diverso da quello degl'Ionii dell'Asia. Le relazioni cogli stranieri, assai più frequenti per gli abitanti dell'Attica che per gli altri membri della famiglia greca, introdussero nel dialetto da essi parlato nuovi perfezionamenti, nuove delicatezze, sebbene si conservasse nella sua pronuncia più maschio dell'ionico dell'Asia, senza adottare la ruvidezza del dorico, essendo diventato ad un tempo e più elastico del secondo e più preciso del primo. Il tratto principale della fisionomia del dialetto attico consisteva nell'uso frequente che faceva dell'elisione, e nella tendenza di contrarre tutto ciò che era suscettibile di contrazione. Fu l'ultimo dei quattro a fissarsi, all'epoca della preponderanza politica di Atene sugli altri Stati della Grecia, perchè, essendo diventata cotesta città il centro delle scienze e delle lettere, durante quel brillante periodo della sua storia, la perfezione a cui fu portata dagli scrittori la lingua che ivi si parlava fece sì che questa superasse tutti gli altri dialetti greci. Avvenne quindi che durante il regno di Filippo II, padre del Magno Alessandro, nella Macedonia, ossia dal 360 al 336 av. C., l'antico dialetto attico si fece la lingua comune delle varie frazioni della popolazione greca, e fu tantosto il solo che fosse coltivato dagli scrittori di prose. I poeti continuarono ancora a compor versi eolici, dorici o ionici, come si composero per lunga pezza versi latini nei paesi civili d'Europa per il passato; ma cotesti dialetti non si conservarono più a lungo come lingua viva che nella bocca del volgo, e dal secolo III av. C. in poi, nessuno di essi comparisce nei monumenti scritti. La lingua comune pertanto, stabilitasi nel modo ora indicato, e conosciuta specialmente col titolo di *ellenica*, adottò le contrazioni degli Attici; ciononostante essa non divenne per tal guisa di uso generale, che a patto di allontanarsi da una porzione delle particolarità che costituivano il carattere dell'attica, e furono indicati col nome di *atticismi* (V. Atticismo) ogni qual volta s'incontrassero ancora sotto la penna degli autori posteriori al periodo ateniese. L'idioma ellenico si propagò in tutte le contrade del vasto impero di Alessandro; si parlò in tutte le corti dei principi macedoni suoi successori, e diventò lingua volgare non solo nella Macedonia, ma eziandio nell'Egitto e nella Siria, e fu particolarmente studiato e fissato dai grammatici della scuola di Alessandria. Parecchi secoli prima, greci coloni avevano introdotto la loro lingua all'altra estremità del Mediterraneo, sulla costa della Spagna e nella Gallia Narbonese; e sotto la dominazione romana non aveva essa perduto nulla del prisco splendore, essendo in Roma stessa oggetto di uno studio affatto speciale, a segno che si pregiava più il parlar correttamente il greco che il latino. Fu coltivata da tutte le persone ben educate del mondo romano, e fino alla caduta dell'Impero d'Oriente il greco fu a Costantinopoli e lingua uffizialé e lingua delle conversazioni private.

XIII. *Ellenistico, alessandrino ed ecclesiastico, e romaico o greco moderno.* — Ciononostante questa grande estensione del greco non potè compiersi senza cagionare novelle alterazioni, in forza dell'intrudersi di espressioni e forme straniere, che fecero nascere il greco *ellenistico*, detto così da ἑλληνιστής, ellenista, ossia straniero parlante il greco, in cui primeggiava il dialetto alessandrino, coltivato in Alessandria d'Egitto sotto i Tolomei, mecenati insigni delle arti, delle lettere e delle scienze, trasmigrate dalla Grecia in quell'angolo dell'Africa. Altro dialetto alterato si fu pur quello degli Ebrei ellenisti, in voga nella Siria dopo la fondazione del trono dei Seleucidi, ed in cui furono scritti i libri del Nuovo e tradotti quelli del Vecchio Testamento, e che distinguesi evidentemente dagli altri per l'introduzione di forme e maniere semitiche, e per l'abbandono totale del numero duale. La corruzione del greco era incominciata di già in Alessandria, ma fece poi progressi più rapidi in Bisanzio, ove la mercè del miscuglio ogni dì progrediente delle locuzioni provinciali e dei termini imprestati dalle lingue barbare, nacque una nuova forma di greco, coltivato principalmente dagli uomini di chiesa, e che si addimandò quindi il greco *ecclesiastico*. Presa Costantinopoli dai Turchi e cessata la funzione uffiziale della lingua greca, l'invasione degli elementi stranieri non ebbe più freno nella favella, ed i cangiamenti occorsi per conseguenza nel greco ecclesiastico fecero nascere il greco moderno o *romaico*, detto così perchè i Turchi consideravano romana tutta quella gente del soggiogato Impero greco che non apparteneva alla loro razza. Cotesta nuova lingua, ch'ebbe pure il nome di *aplo-ellenica*, o semplice e schietta greca, andò d'allora in poi sempre modificandosi, ammettendo poco a poco nel suo vocabolario elementi *latini*, *turchi*, *slavi*, *albanesi*, *italiani* e *francesi*. Fra gli antichi dialetti, quello che ha maggior relazione col greco moderno è l'ionio, o piuttosto la sua varietà, l'attico; e se prendasi questo qual tipo dell'antico ellenico, scorgerassi che il romaico non si allontana forse di più dal medesimo di quello si allontanasse l'attico dal dorico. Si disse inoltre, non a torto, che vi era forse minor differenza tra il greco moderno e quello del Nuovo Testamento, che tra questo secondo e il greco di Omero; e che in tutti i casi il romaico era rimasto più somigliante all'ellenico, che l'italiano al latino. Il dominio del greco moderno, sebbene molto meno esteso dell'antico all'epoca della signoria macedonica, abbraccia ciononostante ancora, oltre alle due divisioni dell'odierna Grecia, la Livadia e la Morea, la Tessaglia, parte della Romelia, dell'Albania ed Anatolia, l'Arcipelago, Candia, Cipro e le isole Ionie. Parecchi viaggiatori, dotti nel greco degli antichi autori più ragguarde-

voli, visitando la Grecia e l'Asia Minore, ebbero ad accorgersi che nelle provincie settentrionali il greco moderno è misto principalmente collo *skipetar* od albanese, mentrecchè in Atene e nella Morea l'elemento straniero predominante è l'italiano. Avvertirono inoltre che la lingua è assai meno corrotta a Megara che nell'Attica, dove tanto per i vocaboli quanto per la pronuncia la corruzione è maggiore che in qualunque altro sito, tranne le sole isole Ionie, in cui si risente molto anche dell'influenza italiana. Il romaico più puro quindi è quello che parlasi nelle isole meno frequentate dell'Arcipelago, ed in alcuni cantoni montuosi dell'interno, ove conservansi ancora pure ed intatte parecchie maniere di dire della più classica antichità, come p. esempio nell'isola di Zea (antica *Ceo*), in cui conservaronsi parecchi vocaboli del greco antico, dimenticati nelle città. L'idioma moderno ha però conservato ovunque alcune piccole frasi, formule e locuzioni della lingua antica, e perfino qualche espressione di Omero, che non incontrasi in alcun altro autore posteriore; ed è probabilissimo che nella lunga serie delle generazioni elleniche siensi conservate nella bocca del popolo molte espressioni dell'antica lingua volgare, che non furono mai adottate nelle opere letterarie di cui potemmo aver contezza. Le parole della lingua classica trovansi oggidì sfigurate nella moderna ortografia, ma gli antichi Greci avevano forse un dì l'abitudine di una parte almeno delle contrazioni e soppressioni di desinenze, che notansi nella lingua volgare dei nostri tempi. Tuttavia, oltre all'introduzione dei vocaboli stranieri, dobbiamo riconoscere nel romaico anche altri cambiamenti, fra cui quello del significato di molte parole, ad onta che abbiano conservato più o meno fedelmente la forma primitiva; e qui giovi avvertire l'influenza ch'ebbero sui medesimi le idee cristiane sostituite alle pagane. Ecco intanto le modificazioni principali della grammatica: i numeri ridotti a due colla soppressione del duale, ed i casi a quattro coll'eliminare il dativo, in cui vece adoperasi una preposizione che regge il nome all'accusativo. Il primo nome numerale si usa come articolo indefinito; i gradi di comparazione si formano col mezzo di particelle e parecchi tempi del verbo con quello di ausiliari. Il verbo *avere* (ἔχειν) serve nel greco moderno, come nelle lingue neo-latine, alla formazione dei tempi del passato, ma il verbo *volere* (θέλειν), il quale, unito ad una forma derivata dall'antico infinito, serve a comporre, come nel tedesco e nell'inglese, il futuro ed il condizionale, ravvicina di molto sotto quest'aspetto il romaico alle lingue germaniche. Il modo infinitivo, andato fuori di uso, è surrogato da una perifrasi, in cui mettesi il verbo al soggiuntivo; fu soppressa la voce media, e per dirla in breve, quanto ancor rimane dell'antica conjugazione è sì poca cosa, che può considerarsi nella lingua moderna una pretta anomalia. La costruzione poi, in forza del contatto continuo colle lingue dell'Occidente, diventa di giorno in giorno meno pospositiva di quello fosse per l'innanzi.

XIV. *Dialetti e sotto-dialetti del greco moderno, accento, pronuncia ed alfabeto.* — Neppure il greco odierno è senza dialetti; anzi parecchi moderni viaggiatori pretendono d'averne contati settantadue; ma non sono per la maggior parte che parlari volgari prodotti da una pronuncia alterata e da idiotismi provenienti dall'usare più di frequente con qualche popolo straniero. Malte-Brun stabilisce due dialetti principali: l'uno il *romeico* o *romaico* propriamente detto, coi sotto-dialetti dei Fanarioti, di Salonicchio, Giannina, Atene ed Idra; l'altro l'*eolodorico*, com'egli lo appella, che parlasi a Sparta, in Candia ed in Cipro. Fra i dialetti del continente, il più spigliato è quello di Magnesia nella Tessaglia; e fra quelli delle isole, il più ragguardevole è in Candia, ove riceve una certa coltura letteraria. Il greco letterale continuò ad essere scritto con purezza dai dotti greci; ma nondimeno si rinunziò in Grecia alla pretesa di perpetuarlo come lingua nazionale, ed i letterati coltivano infatti con buon successo il romaico; accade però che gli autori vanno a ripescare tuttodì nell'ellenico parecchi rivolgimenti di frasi e locuzioni che rendono meno facile il tracciamento della linea di demarcazione tra i due idiomi. Riguardo alla pronuncia, non si sa di certo se i Greci moderni abbiano conservato quella degli antichi, mentre il dotto Reuchlin sostiene di sì, ed il dottissimo e bizzarrissimo Erasmo di Rotterdam sostiene di no. Gli è possibile che, la mercè della riforma introdotta da costui nelle scuole per la lettura del greco, non gli sia riuscito di dare a tutte le lettere il primitivo loro valore, ma sembraci non meno certo che il suono identico dato dai Greci odierni a parecchie vocali differenti oppure ad unioni di vocali provi che si allontanarono, non saprebbesi dire quando, dalla pronuncia dei loro antenati. Ciò si conferma confrontando l'ortografia capricciosa degli amanuensi del medio evo, che scambiavano ad ogni tratto l'uno coll'altro i molti omofoni della lingua coll'ortografia delle età precedenti, la quale sembra essere stata debitrice della maggiore sua uniformità all'assenza di quelle cagioni di errori, che conteneva in sè la pronuncia alterata delle età successive. Rispetto alle consonanti, devesi ammettere positivamente che gli Occidentali ne cangiarono il valore quando esprimevano articolazioni che non esistevano nel loro sistema fonetico, come accadde principalmente colle lettere δ, θ, γ e χ. Una prova infine dell'alterazione dell'antica pronuncia appo i medesimi Greci si ravvisa nel fatto che l'aspirazione non esiste più nel romaico, sebbene sianvisi conservati i segni, detti *spiriti*, inventati dagli antichi Greci, per indicarla nella scrittura. Dicesi che la pronuncia dell'ellenico avesse un carattere singolarmente musicale, e che i Greci manifestassero per l'accentuazione una soverchia delicatezza di orecchio. Accadeva pertanto che in un discorso politico della massima importanza l'oratore venisse interrotto tutto ad un tratto dai suoi uditori per uno sbaglio commesso nell'accento. Nè reca meraviglia, se si consideri che neppure in Italia, in Germania ed in Inghilterra non isfugge mai agli ascoltatori senza censura uno sbaglio d'accento, ed in generale appo tutte le nazioni l'orecchio è così raffinato per rilevare anche le minime sfumature dell'accento, che dal parlare degli uni e degli altri ciascuno di leggieri s'accorge a quale territorio o distretto di un paese appartengono. L'accento to-

nico in greco sta sempre sur una delle tre ultime sillabe; si disputò molto sul suo effetto, ed alcuni eruditi opinarono che fosse questo differente da quello che produce l'accento delle lingue moderne. Il fatto si è che, all'opposto di ciò che succede in coteste lingue, la sillaba accentata non era necessariamente lunga nel greco antico. Indi sorse il bisogno di sapere come si potessero conciliare la quantità e l'accento, e se l'una non venisse distrutta dall'altro; indi eziandio la conclusione di alcuni, che il tempo avesse cancellato dalla lingua parlata ciò che veniva rappresentato dagli accenti scritti, i quali sembrano essere stati introdotti dagli antichi grammatici per facilitare agli stranieri lo studio della pronuncia. Nel greco moderno nessuno si dà più pensiero della quantità delle sillabe, o, per dir meglio, l'accento e la quantità lunga coincidono. La versificazione degli antichi Greci aveva per base la disposizione delle sillabe brevi e lunghe, mentre quella dei moderni, che si può far risalire al secolo XI, si appoggia al numero delle sillabe e alla posizione dell'accento. I versi contano comunemente da quattro a quindici sillabe, e possono essere rimati, ma senza che la rima ne sia punto una condizione di obbligo. L'alfabeto greco componesi di ventiquattro lettere, di cui sette le vocali e diciassette le consonanti, ed è certamente d'origine fenicia, qualunque sieno essi i titoli relativi di Cadmo, Palamede e Simonide nell'averlo introdotto, coordinato e completato. (Nelle Tav. XII e XIII offriamo i caratteri del greco antico e del moderno). Nel novero di coteste ventiquattro lettere non si contano nè il *bau*, avente la forma del latino F, e detto più tardi *digamma*, derivato dal *vau* o *vav* semitico, ed in uso soltanto presso gli Eoli, nè il *koppa*, derivato dal *kof* e scritto ϙ, nè il *san* o *sanpi* derivato dal semitico *scin*. Queste ultime due lettere furono poste di buon'ora fra le superflue e identificate la prima col kappa (K, κ), e la seconda col sigma (Σ, σ); ed i grammatici non ammettevano fra le lettere neppure l'eta (H, η), il quale, prima di rappresentare una vocale lunga, aveva servito a denotare l'aspirazione. Il dotto critico tedesco Wolf è d'avviso che i canti dei rapsodi servirono per parecchi secoli, in mancanza della scrittura, a trasmettere da generazione in generazione le omeriche epopee, e l'inglese Wood è di parere che la scrittura cominciasse ad essere di uso generale nella Grecia correndo il sesto secolo avanti Cristo, in cui cominciarono appunto i componimenti in prosa.

XV. *Studio del greco, e i tre periodi dell'antica sua letteratura.* — Lo studio della lingua greca, dopo d'essere stato totalmente trascurato nell'Occidente d'Europa per quasi mille anni, fu ravvivato nel secolo XV dai Greci che, dopo la presa di Costantinopoli pei Turchi, si sparsero per tutta l'Europa. Già nel secolo precedente vi si era atteso alquanto in Italia, dove la repubblica di Firenze aveva nel 1360 stipendiato Leone o Leonzio Pilato come professore di greco. Intorno al 1400 succedettegli Manuele Crisolora; e incoraggiossene lo studio in Roma dal cardinale Bessarione, che era greco. È però errore il supporre che il greco restasse ignoto nell'Europa occidentale fino al così detto risorgimento delle lettere, quantunque sia vero che in quel torno si cominciò a coltivarne con maggiore attività lo studio, e diventò talmente popolare, che Giovanni Reuchlin c'informa ch'egli spiegò nell'Università d'Ingolstadt una commedia d'Aristofane a meglio di trecento uditori. In questi ultimi tempi si è coltivato con assai felice successo lo studio della lingua e della letteratura dei Greci, massime presso i Tedeschi.

La storia della letteratura greca si può dividere in tre periodi. Il primo estendesi dai tempi più remoti fino al sorgere della letteratura ateniese; il secondo comprende l'epoca fiorente di essa letteratura ateniese; e il terzo tutti gli scrittori che fiorirono dal tempo d'Alessandro fino alla presa di Costantinopoli per i Turchi. Della letteratura ateniese toccammo sotto la parola Atene (V.); del terzo periodo s'è dato qualche ragguaglio di sopra; e perciò finiremo quest'articolo con alcune poche osservazioni intorno alla sua origine.

Egli pare che le colonie greche dell'Asia Minore giugnessero a considerevole grado di civiltà poco dopo la loro fondazione, del che vuolsi probabilmente recar la causa alle loro relazioni coi Lidii e colle altre nazioni asiatiche, e al loro essere state esenti dai rivolgimenti politici a cui andò soggetta la madre patria. Nelle città ionie ed eolie della costa dell'Asia Minore ebbe origine la letteratura della Grecia; e ai Greci trapiantati nell'Asia debbonsi i primi saggi della poesia e delle compilazioni storiche della greca letteratura. Sia che noi consideriamo l'*Iliade* e l'*Odissea* come opera d'un solo individuo o di molti poeti, questi poemi si debbono tenere per componimenti di Greci asiatici, e sono una prova della perfezione a cui era giunta la lingua greca nel IX o X secolo avanti l'êra cristiana. Dei poeti anteriori ad Omero non abbiamo veruna notizia soddisfacente. Oleno viene mentovato da Pausania come il più antico; e fu seguito da Lino, da Orfeo, da Museo e da molti altri. Nei tempi posteriori della greca letteratura andavano attorno varii poemi sotto i nomi di Lino, d'Orfeo e di Museo, alcuni dei quali sono giunti infino a noi, ma non si possono considerare come opere genuine di quegli antichi poeti. Pare che i loro poemi s'aggirassero intorno a soggetti religiosi, ed erano intitolati *inni* (ὑμνοί). L'*Iliade* e l'*Odissea* facevano parte di una serie di poemi comunemente noti sotto il nome di *ciclo epico*. I poemi conosciuti sotto questa designazione vennero classificati secondo l'ordine degli avvenimenti dai grammatici d'Alessandria, e comprendevano le opere di molti poeti, di cui i più celebri, oltre ad Omero, erano Esiodo, Arctino (775 av. C.), Cinetone (765 av. C.), Stasino, Prodico, Augia e Leschete (657 av. C.). I poemi ciclici incominciavano con un ragguaglio intorno all'origine degli Dei e del mondo, e continuavano attraverso ai tempi eroici, descrivendo la spedizione degli Argonauti, le avventure d'Ercole e di Teseo, i principali avvenimenti delle guerre di Tebe e di Troja e le vicende dei Greci dopo la caduta di Troja. Le poesie liriche di questo periodo erano considerate, perfino nei tempi più fiorenti della poesia ateniese, come una delle parti più preziose della letteratura greca. Sventuratamente non ce ne

rimangono più se non alcuni pochi frammenti, dai quali male si potrebbe formare un'adequata opinione su tal proposito. Molte di quelle poesie liriche confinavano coll'epopea e contenevano soggetti di canto eroico. Cantavansi con accompagnamento di musica da drapelli di giovani e donzelle; e in processo di tempo s'introdusse un attore il quale, durante le pause del canto, narrasse la storia, o rappresentasse il carattere di qualche celebre eroe: al che puossi ascrivere l'origine della greca tragedia. Ma la poesia lirica dei Greci componevasi per ogni occasione. Scriveanla Archiloco, Alceo e Ipponace a fine di satira e d'invettiva personale; scriveanla Tirteo, Terpandro e Alcmano a destare lo spirito marziale degli Spartani; e scriveanla Anacreonte, Ibico e Mimnermo per lodare i piaceri sensuali. I lirici principali della Grecia sono: Callino, che vuolsi inventore dell'elegia (736-712 av. C.); Archiloco, che si crede inventasse il verso giambico (708-665 a. C.); Simonide (693-662 av. C.); Tirteo (683 av. C.); Terpandro (676-644 av. C.); Alcmano (671-631 av. C.); Arione, inventore del ditirambo (628-571 av. C.); Mimnermo (636-586 av. C.); Saffo (611-592 av. C.); Alceo (611 av. C.); Stesicoro (608 av. C.); Solone (594 av. C.); Ibico (560 av. C.); Anacreonte (559-525 av. C.); Ipponace (546 av. C.); Pindaro, nato nel 518 av. C. Molti poemi didascalici, favole, proverbi, ecc. si scrissero nel sesto secolo av. C., in cui dicesi vivesse Esopo, e prepararono la via alla prosa. Le più antiche scritture storiche trattavano principalmente di soggetti mitologici, e molte non erano altro che i poemi ciclici voltati in prosa. Pare che il più antico scrittore di storia sia stato Cadmo di Mileto, il quale visse nel principio del VI seco av. C. A lui tennero dietro Ecateo (500 av. C. Ellanico (496-411 av. Cr.); Ferecide (480 av. Cr. Xanto (463 av. C.); ed Erodoto, nato nel 484 av. C il quale ben merita il titolo di *padre della stor* (V. Dramma, Greca filosofia).

XVI. *Della Grecia moderna, confini, divisio amministrativa, popolazione e prodotti agricoli, e* — Questo novello Stato sorto nel 1832, a cui ri scirono, mercè l'intervento dell'Inghilterra, del Francia e della Russia unite, la sollevazione l'eroica decenne lotta dei Greci contro l'Impe ottomano, si compone di tre parti principali, ci sono: l'*Ellade* o la Grecia settentrionale, la *Mor* e le *Isole*.

La giacitura geografica di questo novello Sta nell'Europa meridionale è sotto il 36° 23′ e 39° 3 di lat. N., ed il 18° 23′ e 23° 42′ di long. E., con nando al N. coll'impero ottomano, all'O. col m Ionio, al S. col Mediterraneo, e all'E. coll'Arcip lago, e comprendendo le antiche provincie turc della Morea e della Romelia o Livadia con alcu porzioni di Lepanto e Karli-Sli, e per conseguen l'antica Grecia centrale od Ellade propriamen detta, l'estremità meridionale o la Ftiotide, grande isola dell'Eubea o Neproponte, la maggi parte delle Cicladi ed alcune delle Sporadi oc dentali, colla complessiva superficie di soli 50,1 chilometri quadrati, e colla popolazione tota giusta l'ultimo censimento (1879), di 1,679,775 a tanti. Dividesi amministrativamente in 13 *nom nomarchie*, corrispondenti agli scompartimenti o c coli delle altre parti d'Europa, nel modo seguen

	chilom. quadr.	abitanti
Attica e Beozia (capitale Atene)	6426	185,364
Eubea (capitale Calcide)	4076	95,336
Ftiotide e Focide (capitale Lamia)	5316	128,440
Acarnania ed Etolia (capitale Missolunghi)	7833	138,444
Acaja ed Elide (capitale Patrasso)	4942	181,632
Arcadia (capitale Tripolitza)	5253	148,905
Laconia (capitale Sparta)	4346	121,116
Messenia (capitale Calamata)	3176	155,760
Argolide e Corinto (capitale Nauplia)	3749	136,081
Cicladi (capitale Sira)	2399	132,020
Corfù (capitale Corfù)	1107	106,109
Cefalonia (capitale Argostoli)	781	80,543
Zante (capitale Zante)	719	44,522
cui aggiunti i soldati e i marinai della flotta		20,523
ed i marinai viaggianti		51,080
Totale	50,123	1,725,875

Cotesti Nomi dividonsi in *eparchie* o circondarii, ciascuna delle quali in un dato numero di *demi* o comuni. Le più importanti città sono: Atene, con 44,510 abitanti; Sira (Ermopoli), con 20,996; Patrasso, con 19,641; Zante, con 17,516; Corfù, con 15,452. Generalmente parlando, la Grecia non è una delle contrade più fertili dell'Europa meridionale, non avendo più di 200 miriametri ossia 20,000 chilometri della sua superficie suscettibili di coltura, perchè 120 miriametri sono coperti da foreste, ed il rimanente consta di brulle montagne, roc laghi, stagni o corsi d'acqua. Dei 200 miriame atti alla coltura, non ve ne sono che soli 80 coltivati nell'Ellade e nella Morea, mentre ne isole vi è appena il 7 per 100 della parte del su coltivabile, da cui non siasi peranco tratto profi Si può da ciò argomentare la scarsezza dei p dotti di prima necessità, per cui anche negli a i più prosperi non si raccoglie tanto grano basti al consumo interno del paese, e fa qui

mestieri procacciarsi grande quantità di frumento dall'estero, e principalmente dai porti russi del mar Nero. Cotale condizione agricola poco felice della Grecia, oltre al difetto dei mezzi sufficienti d'irrigazione, deve attribuirsi eziandio al meschino sviluppo che vi ha l'allevamento del grosso bestiame e delle razze cavalline, mentre nelle interne regioni vi sono innumerevoli greggi di capre e montoni sparse per quelle interminabili balze. Nel resto dell'economia agricola meritano speciale ricordo la coltura delle viti e degli ulivi, e la preparazione dell'uva passa, essendo la natura stessa del suolo favorevole all'una e all'altra. Nè può essere altrimenti, componendosi nel continente le montagne di terre calcari, che non mancano neppure in alcune delle isole più celebri per la loro fecondità e per l'eccellenza dei loro vini, per esempio, Chio, Tenedo, Candia e Zante, mentre in altre non meno celebri per lo stesso prodotto, come Lesbo, Nasso e Santorino, incontransi montagne di origine vulcanica. La varietà poi dei climi ed il vantaggio delle esposizioni più o meno favorevoli che presentano gli altipiani della Grecia dànno una straordinaria diversità alle qualità dei vini di coteste regioni. D'altra parte la coltura della vite è anche oggidì l'oggetto delle più assidue e sollecite cure su varii punti del territorio greco, ed anche oggidì i vini della Grecia appartengono alla specie dei più zuccherini, come in altri tempi. Quelli che vengono preparati nelle isole di Cipro e di Tenedo, il vino rosso di Lesbo ed il moscato bianco di Smirne rivaleggiano coi vini i più oleosi dell'Ungheria; e nondimeno raccogliesi gran copia di vini rossi secchi in altre isole, per esempio, Itaca, Cefalonia, Candia e Cipro istessa; e con alcune preparazioni e cure si possono benissimo esportare; a Zante poi si trae dalle uve di Corinto un vino per nulla inferiore al Tokay. I vini pertanto più celebri della Grecia sono: 1° *malvasia* di Canea, isola di Creta, che si raccoglie sulle costiere del monte Ida; 2° *vino della Commenda* di Cipro, da principio rosso e poco a poco bruno; 3° *moscato bianco* di Cipro, delizioso per le seconde mense, a cui solo difetto è quello di saper troppo facilmente del gusto degli otri in cui si conserva; 4° *vino santo* bianco dell'isola di Santorino, il migliore di tutti, e che si esporta quasi esclusivamente per la Russia; 5° *vini di liquore* dell'Elicona; 6° *malvasia* vera di Misitra e Malvasia, famosa da secoli, e finalmente 7° i vini delle isole Scopolo, Niconi, Anro, Corfù, Cefalonia, Teaki, Zante, Cerigo, Scio e Tenedo. Anche oggidì vige in tutta la Grecia il costume antico di sotterrare, alla nascita di un fanciullo, grandi vasi di vino, per non estrarli poi che il giorno delle sue nozze; e così conservasi a meraviglia, e siccome non tutto si consuma al banchetto nuziale, così ne va una parte in commercio a prezzo altissimo. I centri principali del commercio vinario in Grecia sono Atene, Condura, Patrasso, Corinto, Malvasia e parecchi porti della Morea e delle isole.

Non meno importante del prodotto dei vini si è per la Grecia quello dell'uva passa, ed anzi può dirsi il principale mezzo di scambio della greca agricoltura; industria che si sviluppò dopo il governo di Kapodistrias con nuove piantagioni estesissime di viti. Fino al 1821 il commercio dell'uva passa era rimasto esclusivamente in mano dei negozianti austriaci, i quali la trasportavano da Patrasso e Vostizza, nell'Acaja, a Trieste, donde esportavasi poi per l'Austria, per la Germania e per l'Inghilterra. Durante la rivoluzione greca e poscia, cotesto fruttuoso commercio passò nelle mani degli speculatori inglesi, e quindi non se ne trasportava a Trieste che piccola quantità, ma riprese più tardi l'antica via per opera degli stessi proprietarii del genere, che dal 1849 in poi ne facevano spedizioni per loro conto in quel porto. Nello stesso 1849 il prodotto dell'uva passa ascese per la sola Grecia occidentale a dieci milioni di chilogrammi, che nel susseguente 1850 scemarono d'un milione. All'epoca della guerra dell'indipendenza gli ulivi avevano molto sofferto, ma già nel 1842 contavansi di bel nuovo da 230 a 260,000 metri di coteste piante, appartenenti per $^4/_7$ allo Stato, e per gli altri $^3/_7$ ai particolari. La sericoltura, favorita singolarmente dalla natura del clima, e fonte un dì di grossi guadagni pel paese, è al presente più che mai trascurata, dacchè nella guerra dell'indipendenza furono distrutti per la massima parte i gelsi, e così dovette scemare di molto la produzione della seta; gli sforzi che si fecero però ai giorni nostri per avvivarne la coltura promettono di essere coronati dal miglior successo. Vi si raccoglie anche un po' di cotone, ma di mediocre qualità, e che consumasi per la maggior parte nelle fabbriche di Patrasso e della Grecia occidentale. Vi si coltivano parimenti i lentischi, producenti il mastice, e le ficaje; e nell'anno 1850 nella sola Grecia occidentale si raccolsero 4,125,000 caratelli di fichi. La produzione della robbia è in diminuzione sensibile, ma la coltivazione del tabacco vi è all'incontro in via di costante progresso (il migliore nasce nell'Argolide), in ragione del consumo sempre maggiore che se ne fa nel paese, e per le dimande sempre più considerevoli all'estero. Le foreste della Grecia soffersero molto in colpa della mala amministrazione, e l'uso dei pascoli vaghi nuoce grandemente a ciò che ancora ne avanza; le più ragguardevoli sono in oggi quelle dell'interno della Morea. La raccolta delle noci di galla va tuttodì scemando, in ragione dell'emigrazione sempre crescente dei pastori dell'Acarnania sul suolo turco. L'apicoltura è una delle sorgenti di ricchezza assai importanti pel paese, ed il miele della Grecia conserva anche ai giorni nostri la prisca sua rinomanza, consumandosene gran copia all'estero, mentre la cera va quasi tutta nell'interno consumo. È notevole eziandio per i suoi guadagni la pesca, che si fa sulle spiaggie e intorno alle isole. I lavori delle miniere sono di poca entità, sebbene le montagne abbondino di metalli, specialmente di ferro, piombo e rame, non mancando inoltre gli strati di carbon fossile, principalmente nell'isola di Eubea. Vi sono puranco marmi e spuma di mare di prima qualità, sali di varie specie, ed eccellente argilla; ma finora il marmo famoso di Paro è rimasto il più importante dei prodotti minerali della Grecia, e promette di essere per l'isola che lo ricetta, anche per l'avvenire, una copiosa fonte di lucri.

XVII. *Industria scarsa, commercio, finanze, esercito e marina militare.* — Neppure l'industria si sviluppò abbastanza nella Grecia, e, tranne poche grandi manifatture, per esempio alcune filande di cotone, fabbriche di cappelli, ecc., non vi è industria manifatturiera esercitata su grande scala, e quindi ogni anno l'importazione dei prodotti dall'estero supera l'esportazione degl'indigeni e degl oggetti fabbricati all'interno. Nel 1874 le impor tazioni furono di 120,367,000 di dracme (dracm L. 0, 90); le esportazioni, di 75,486,000. — Nel 187 questi numeri salirono, rispettivamente, a dracm 145,506,000, ed a 88,972,000. Il movimento de porti greci, nel 1875, fu:

	Entrate		Sortite	
	Navi	tonnellate	Navi	tonnellate
Lungo corso . . .	10,089	1,783,180	10,448	1,888,145
Cabottaggio . . .	63,465	2,210,068	66,147	2,244,146
Totale . . .	73,554	3,994,148	76,595	4,132,291

La marina mercantile contava, al 1° gennajo 1876, 5440 navi, portanti 262,032 tonn., con 26,760 uomini, compresivi 4303 bastimenti al dissotto di 60 tonnellate l'uno, e 27 piroscafi portanti 8241 tonnellate.

Le ferrovie sono scarse oltremodo, e per ora si riducono alla linea Atene-Pireo, 12 chilometri.

Il servizio postale, nel 1876, aveva 140 uffici e 481 impiegati, furono trasportate 3,066,630 lettere, 1,995,939 giornali e stampati. Il numero degli uffici telegrafici nel 1877 era 77, la lunghezza delle linee 2918 chilom., e quella dei fili 3515 chilometri. Il numero dei telegrammi 354,123. — I centri principali del commercio greco sono: la nuova città di *Ermopoli*, antica Sira, nell'isola di Sira, ove affluiscono tutti i trafficanti di Occidente; il porto *Pireo* poco discosto da Atene; *Corinto*, *Nauplia* e *Patrasso*. Tra cotesti cinque porti, il primo, per la vantaggiosa sua posizione e la grande scala delle comunicazioni a vapore tra l'Europa e il Levante, è l'emporio precipuo delle manifatture dell'Europa destinate alla Grecia ed a tutta l'Asia Minore. Le relazioni commerciali tra codesti diversi porti e l'interno del paese sono più particolarmente difficili, per la quasi totale mancanza di buone strade per terra, e per la nessuna sicurezza delle poche esistenti; si preferisce quindi in generale l'uso delle navi di piccolo cabottaggio per il trasporto delle merci, e perciò si è stabilito un eccellente sistema di piloti e di fari. Ad agevolare le transazioni commerciali contribuì non poco la banca fondata in Atene nel 1841; ma nulla valse finora a migliorare lo stato finanziario della Grecia. Eccone la situazione:

Entrata	nel 1877	dracme	45,808,000
Spese	»	»	60,078,760
Debito pubblico	»	»	543,082,902

L'amministrazione interna del paese è organizzata secondo le divisioni e suddivisioni territoriali suindicate di *nomi*, *eparchie* e *demi*, che subirono dal 1838 infinite modificazioni, finchè furono ridotte al numero surriferito, in cui tuttodì si mantengono. L'esercito, secondo la legge 15 gennajo 1867, è formato col servizio obbligatorio per tutti i cittadini. Esso consta dell'esercito attivo colla sua riserva, e dell'esercito territoriale colla sua riserva. La durata del servizio è di 30 anni, di cui 3 nell'esercito attivo, 7 nella sua riserva, 10 nella landwehr od esercito territoriale e 10 nella sua riserva Secondo un decreto del 18 luglio 1877, l'esercit attivo comprende: 8 reggimenti di fanteria, cia scuno di 2 battaglioni di 4 compagnie, 4 battaglion di cacciatori di 4 compagnie, 1 reggimento di ar tiglieria di 5 squadroni, con 8 batterie di campagn e 4 batterie di montagna, 1 reggimento di caval leria di 5 squadroni, 1 reggimento di zappatori d 6 compagnie, e 2 compagnie d'infermieri. L'effet tivo di pace è di 24,376 uomini. In caso di guerr la Grecia può armare 200,000 uomini. La flott nel 1876 comprendeva 1 fregata corazzata, 1 mo nitore, 1 yacht reale, 7 vapori ad elice e 11 nav a vela. Gli equipaggi sono di 582 marinai e 7 ufficiali.

XVIII. *Etnografia, clero ortodosso e clero romano pubblica istruzione, e capitale odierna.* — Sott l'aspetto etnografico, gli abitanti dell'odierno regn di Grecia possono dividersi, per la massima parte in *Greci moderni* ed in *Albanesi*. I primi sono prin cipalmente domiciliati nella Morea e nelle isole mentre i secondi, che nel loro proprio linguaggi si addimandano *Skipetari*, in turco *Arnauti* ed in greco *Arvaniti*, hanno stanza particolarmente ne N. della Grecia, avendo fondato colonie nell'Elide nella Morea, nella Corinzia e nell'Attica; a Lala Barbunia e Sicione; ad Argo, che sollevarono dalle rovine; qua e là nelle isole, nella Beozia, alle Ter mopili, e perfino nell'Eubea. Aggiungansi a queste due razze principali alquanti Valacchi, circa 30,000 Armeni, pochi Europei Occidentali, non più di 500 Ebrei e pochissimi Turchi, e si avrà l'etnografia delle varie regioni della moderna Grecia. Dal punto di vista morale, ad onta di poche onorevoli eccezioni che si riscontrano in Atene e nelle città principali di commercio, tutti codesti abitanti rimasero anche a' giorni nostri in basso della scala sociale europea, perchè, abborrendo dalle idee dell'ordine pubblico, si mostrano ostili all'europea civiltà, perseverando ostinatamente nelle loro idee ed abitudini semi-barbare. I *Greci moderni* e gli *Albanesi*, che costituiscono le due razze dominanti, sono, a dir vero, commendevoli allo stesso modo per la vivace loro intelligenza, per la molta accortezza, per l'attitudine al commercio e alla navigazione, per ospitalità, frugalità ed economia; ma biasimevoli in pari tempo per la superficialità dei loro giudizii, per superstiziose abitudini, per l'avver-

ne al lavoro, per l'inclinazione al viver volut-
oso, per l'avarizia e per la crudeltà, essendo poi
generale gli Albanesi più rozzi, ma più valorosi
leali dei Greci. Il vivere di rapina del brigante
del pirata continua ancora ad essere considerato
lle classi inferiori come una professione che non
in sè nulla di disonorante. Ad eccezione di circa
,000 cattolici romani, stabiliti principalmente
lle isole e nei grandi porti della terraferma, e
ggetti alla giurisdizione di un vescovo residente
Nasso e dei 4 vescovi di Andro, Santorino, Sira,
ne e Micone, la popolazione del regno appartiene
a Chiesa greca ortodossa. Posta questa un dì
to la giurisdizione del patriarca di Costantino-
li, se ne separò nel 1833 in forza di un decreto
sinodo nuziale di Nauplia, e viene oggi ammi-
trata da un sinodo permanente, che sta sempre
la città in cui risiede il re, e si compone di 5
covi e di un regio commissario, i quali emanano
oro ordini ai 4 arcivescovi ed altrettanti vescovi
la terraferma e dell'Eubea residenti in Atene,
Calcide, nella Ftiotide e nell'Acarnania; ai 6
ivescovi ed altrettanti vescovi del Peloponneso,
identi nell'Argolide, a Corinto, a Patrasso e nel-
lide, a Mantinea e Cinurea, nella Messenia;
la Monembasia e a Sparta; ed all'arcivescovo
ai 3 vescovi delle isole dell'Arcipelago, residenti
ira e Tino. Il clero vi è ancor numerosissimo e
isce di pingui possessi, nè l'ignoranza che do-
a gli è punto d'ostacolo alla riverenza della
ione, perchè, fra tutti i popoli del mondo, il
co è forse il più attaccato alla sua fede ed alla
chiesa, e ne ha ben donde, essendo la Grecia
itrice della conservazione della sua nazionalità
ncipalmente all'influenza del suo clero ed alla
sanza dell'idea religiosa. L'istruzione pubblica
poco a poco prosperando, ma non già con so-
chia rapidità, come prometteva l'impulso efficace
le aveva impartito il Governo ne' suoi primordii,
poichè le varie crisi finanziarie ne incepparono
rogressi; in questi ultimi anni però se ne mi-
rarono le condizioni, sebbene siasi conservato
pre scarsissimo il numero dei frequentatori delle
bliche scuole. L'Università fondata in Atene per
a del re Ottone ed intitolata dal suo nome, non
tava nel 1849 più di 350 studenti; ma ora è fio-
te e molto frequentata, la mercè delle presta-
i generose di parecchie persone cospicue, che
urono larghe di doni, e più che mai di libri,
quali vogliamo ricordati gli editori cav. Giu-
pe Pomba e G. Silvestri, che donarono una co-
di tutte le numerose opere pubblicate nei loro
ilimenti tipografici, in modo che la sua biblio-
conta di già più di 50,000 volumi. Vi sono
tre alcuni collegi in Atene, a Nauplia, a Pa-
so ed a Sira; una scuola militare in Atene,
scuole di nautica a Nauplia ed a Sira; e fi-
nente alquante centinaja di scuole elementari
so del popolo, sparse qua e là nelle varie con-
e del regno, la cui capitale è, dal 1834 in poi,
uova città d'Atene, con residenza fissa del Go-
o, che durante la guerra dell'indipendenza
iò più fiate la sua sede, passando da *Nauplia*
amala, e poscia a *Trezene*, in *Egina*, a *Paro*,
isola *Spezzia* e in *Argo*. La città di Atene conta
oggi circa 44,500 abitanti e si va di anno in anno viepiù popolando ed abbellendo, e poi sono notevoli per la loro importanza *Ermopoli* con 20,996 anime; *Nauplia*, *Idra* e *Patrasso*; *Navarino*, sul golfo dello stesso nome, tanto celebre nei fasti della moderna storia, come tra poco vedremo, è la stazione della marina militare greca.

XIX. *Assodamento monarchico, costituzione del regno e ordinamento giudiziario.* — La moderna Grecia, uscita trionfante dalle sanguinose lotte contro il dispotismo turchesco, e costituitasi indipendente e padrona de' suoi destini la mercè del valido appoggio delle tre grandi potenze Francia, Gran Bretagna e Russia, fu riconosciuta qual nuovo regno in Europa, nel 1832, sotto lo scettro di Ottone I di Baviera, e con felice rivolgimento politico, di cui diremo più tardi, assunse, nel 1844, la forma di monarchia costituzionale. Ecco pertanto le basi della costituzione allora promulgata: 1° La Chiesa ortodossa è la religione dello Stato, ma tutte le altre religioni vi sono tollerate. 2° La Chiesa nazionale greca è per la sua amministrazione indipendente, ma dogmaticamente è unita alla grande Chiesa ortodossa d'Oriente. 3° Tutti i Greci hanno gli stessi diritti e doveri. 4° I soli cittadini greci sono ammissibili ai pubblici impieghi. 5° La libertà individuale è inviolabile. 6° Nessuno può essere ricercato, arrestato e condannato che nei termini voluti dalla legge. 7° Il diritto di petizione, la libertà di parlare e scrivere sono guarantiti a ciascuno. 8° La confisca piena delle sostanze, la schiavitù e la tortura sono vietate. 9° Il re, la Camera dei deputati ed il Senato esercitano collettivamente il potere legislativo avendo ciascuno di essi il diritto d'iniziativa, ma il solo re esercita, col mezzo de' suoi ministri, il potere esecutivo. 10° Il re è inviolabile, ma i suoi ministri sono responsabili. 11° Il re nomina e licenzia i ministri e i diversi pubblici funzionarii; egli è il capo supremo della forza armata, conchiude tutti i trattati di pace, sancisce e promulga le leggi, convoca, aggiorna, proroga, chiude le sessioni delle Camere, scioglie la Camera dei deputati ed ha il diritto di grazia. 12° Non può peraltro accordare titoli di nobiltà nè di altra specie, e neppure convalidare quelli che provengono da sovrani stranieri. 13° La corona è ereditaria in linea diretta, e l'erede del trono deve professare la religione greca. 14° Il re è obbligato a giurare la costituzione. 15° Se resta vacante il trono, l'Assemblea nazionale vi provvede con una nuova elezione. 16° Le Camere vengono convocate ogni anno. 17° Le sedute sono ordinariamente pubbliche; le persone dei deputati e senatori sono sacre ed inviolabili, ed è loro particolarmente guarentita la libertà della tribuna. 18° I deputati sono eletti per tre anni; devono avere trent'anni compiti ed essere cittadini greci. 19° I senatori vengono nominati dal re; devono essere cittadini greci, domiciliati in Grecia, aver compiti quarant'anni ed essersi segnalati con benemerenza verso il paese. 20° I principi della famiglia reale fanno parte del Senato, giunti che sieno all'età dei diciott'anni. 21° La Camera dei deputati può mettere i ministri in istato d'accusa nanti il Senato. 22° Tutti i giudici, nominati a vita dal re, non possono essere deposti che nei casi

preveduti dalla legge e previo processo. 23° È vietata la creazione di tribunali eccezionali. 24° Le udienze delle corti e dei tribunali sono pubbliche, ed è conservato il *giurì*. 25° La giustizia viene amministrata dai tribunali di pace, da quelli di prima istanza e dai criminali, ed in ultima istanza da una corte suprema residente in Atene. In forza di questo ultimo articolo, la Grecia conta oggidì dieci tribunali di prima istanza, due corti reali, una in Atene ed un'altra in Nauplia; una Camera dei conti e la suprema corte di cassazione, col titolo antico di Areopago. Coteste corti ed i tribunali, oltre all'uso che fanno del Codice penale greco del 30 dicembre 1833; della legge sulla procedura criminale del 22 marzo 1834; dell'ordinanza che regola l'organamento giudiziario e notarile del 2 febbrajo 1834, e dell'ordinanza relativa alla procedura civile del 14 aprile, anno stesso, applicano eziandio le disposizioni del diritto statutale, vigente nelle varie comunità, ed anche quelle del Codice francese di commercio. Ma la costituzione politica attualmente in vigore fu elaborata nel corso dell'anno 1864 dall'Assemblea Costituente a tale uopo convocata, ed il re prestò giuramento il 28 novembre 1864. Secondo questa nuova costituzione, il potere legislativo appartiene ad una sola Camera di deputati. La durata del periodo parlamentare è di 4 anni. I deputati, eletti dal voto diretto della nazione, sono 187.

XX. *Evoluzione storica della Grecia moderna.* — La Grecia continuò a far parte dell'Impero bisantino fino ai tempi della quarta Crociata (1203), quando quell'antica compagine si sciolse, divisa fra i principi franchi. Il ducato d'Atene appartenne successivamente a varie famiglie, dal 1205 al 1453, epoca in cui, con la caduta di Costantinopoli, la Grecia venne in potere dei Turchi. Dopo la memoranda sconfitta dei Turchi sotto le mura di Vienna (1684), i Veneziani invasero con poderosa flotta, sotto gli ordini di Francesco Morosini, il Peloponneso, e s'impadronirono di Atene (1687). Fu durante il bombardamento della cittadella fatto dai Veneziani in quell'epoca che il Partenone, nel quale il presidio turco aveva raccolto i suoi magazzini di polvere, esplose. Ma i Veneziani non fecero già grandi conati per conservare ciò che avevano conquistato. Circa dodici anni dopo essi abbandonarono Atene, e nel 1718 la Grecia intera trovavasi di bel nuovo nel dominio turchesco. Durante un secolo i Greci dovettero gemere sotto la cruda oppressione. Ma nella primavera del 1821 cominciò la guerra dell'indipendenza. La prima battaglia, pugnata il 19 di giugno, fu disastrosa per gli insorti. Il principe Alessandro Ypsilanti fu sconfitto, perdendo 400 uomini, quasi tutti del più nobile sangue del paese. In gennajo 1822 la prima Assemblea nazionale si radunò in Epidauro e formò una Costituzione provvisoria. Nello stesso anno occorse il terribile massacro a Scio, che ridusse la popolazione di quella bella isola, in meno di dodici anni, da 120,000 a non più di 16,000 abitanti. Quell'anno istesso fu segnalato per alcuni splendidi fasti della piccola flotta greca, per opera specialmente del celebre Costantino Canaris. L'anno susseguente (1823) vide l'ardito attacco notturno del campo turco a Carpenesio, ove 800 Turchi furono uccisi, con una perdit di soli 50 assalitori. Ma fra questi 50 era l'eroic condottiero sulioto Marco Botzaris. Fu in quell'ann medesimo che lord Byron arrivò in Grecia o piut tosto nelle isole Ionie, dove egli passò cinque o se mesi in corrispondenze e preparativi. Egli giuns a Missolunghi il 5 gennajo 1824, ed ivi morì il 1 dell'aprile successivo. I suoi funerali si fecero so lennemente nella stessa chiesa ove giacevano i res di Botzaris; ed una eloquente orazione funebre f proferita dal sig. Tricoupis, lo storico della rivo luzione ellenica. Nell'aprile 1825 quell'important fortezza cadde nelle mani d'Ibrahim pascià, dop una valorosa difesa e molti atti eroici degni di Ma ratona e delle Termopili. Pressochè la Grecia in tera trovavasi in potere dei Turchi. Nel luglio d quell'anno essi cinsero d'assedio Atene, che dop un'ostinata resistenza cadde in loro mani nel giugn dell'anno seguente. La causa della greca indipen denza sembrava disperata, se le Potenze europe non intervenivano in suo favore. Dopo varie infrut tuose ambasciate da parte della Grecia, e dop lunghi ed inutili carteggi fra le Corti d'Inghilterra Francia e Russia, un trattato fu alfine sottoscritt a Londra, il 6 luglio 1827, dai plenipotenziarii d queste Potenze, dichiarandovisi che un armistizi dovesse subito stabilirsi fra Turchia e Grecia, proponendo di mettere la Grecia nella condizion di uno Stato tributario, col diritto di scegliersi proprii governanti. La Grecia non era in forze pe respingere questi patti umilianti; ma, fortunat mente per lei, la Porta era troppo superba pe accettarli. Il Governo del Sultano rigettò sdegnat ogni intervento, e rifiutò di ricevere una comun cazione scritta degli Alleati. Questi si accorser allora della necessità di ricorrere a più energi provvedimenti o di umiliarsi davanti alla mezzalun Aumentarono incontanente le loro flotte nel Med terraneo, ed ordinarono all'ammiraglio Codrington comandante in capo, di impedire ogni ulterior sbarco di truppe sui lidi greci. Ibrahim pascià comandante della flotta turco-egiziana, rifiutò aderire a questo divieto. La sua flotta, di 120 nav compresi 79 vascelli e fregate, e portante più 2000 cannoni, ancorava nel porto di Navarino. 20 ottobre la flotta degli Alleati, consistente so tanto di 26 vascelli e portante circa 1200 cannon entrò nel porto, ma senza intendere di dare imm diato assalto. Ma questo fu dato dal nemico, ch tirò sopra un battello portante bandiera di parl mentario, ed uccise varie persone. Dopo una sa guinosa mischia di tre o quattro ore, gli Allea riportarono piena vittoria, e la flotta infedele quasi totalmente annichilata. Non più di venti trenta bastimenti rimasero in condizione di na gabilità; il resto o bruciato od a picco. Dopo ques colpo decisivo, l'indipendenza della Grecia era sicuro. Ma il trionfo divenne un imbarazzo ai vi citori. Non era loro intento (non l'era almeno d l'Inghilterra e della Francia) lo indebolire di s verchio l'Impero ottomano. Il re d'Inghilterra, n suo discorso al Parlamento, espresse il suo ra marico « per questa sfortunata collisione con antico alleato ». Il duca di Wellington ne pa come di un *untoward event*. Ma la Grecia esultav

Passarono però quasi due anni prima che cessassero interamente le ostilità, l'ultima pugna essendosi data in Beozia il 7 ottobre 1829. In quella giornata il principe Demetrio Ypsilanti, fratello di colui ch'era stato così disastrosamente sconfitto nella prima battaglia della guerra, riportò una brillante vittoria.

Che far dovevasi del liberato paese? Al finire della guerra il governo era nelle mani del conte Capo d'Istria, il quale aveva lasciato il servizio russo ed assunto la presidenza della Grecia al principio del 1828. Quando le Potenze protettrici furono giunte a mettersi d'accordo nel concetto di erigere la Grecia in un reame indipendente, il principe Giovanni di Sassonia, dotto e poeta, ebbe la prima offerta della corona. Al suo rifiuto, il trono fu proposto al principe di Sassonia-Coborgo-Gotha. Egli accettò, ma sotto varie condizioni, alcune delle quali essendo parse inaccettabili alle Potenze, ripudiò l'onore, restando nominalmente re di Grecia dall'11 febbrajo al 22 maggio 1830. Entrambi questi principi godettero poscia pacifici e prosperi regni, il primo come re di Sassonia (1854-73), il secondo come re del Belgio (1831-65). In ottobre dell'anno seguente, il presidente, Capo d'Istria, fu assassinato a Nauplia. Questo evento accelerò le decisioni delle Potenze protettrici, e la loro terza scelta cadde sopra Ottone, il secondogenito di Luigi re di Baviera. L'elezione fu solennemente ratificata dall'Assemblea nazionale del popolo greco, ed in febbrajo 1833 il giovane principe, non raggiunto ancora il 18° anno di età, giunse a Nauplia, sede allora del Governo. Una Reggenza bavarese tenne le redini dello Stato fino al 1835, anno in cui Ottone, a 20 anni, le assunse in sue mani, e trasferì la capitale ad Atene. Per dieci anni la Grecia fu retta senza Costituzione, sebbene le forme del governo libero fossero osservate. Ma dopo molto malcontento e qualche moto insurrezionale, il volere del popolo si fece aperto in guisa da non potersi ulteriormente resistervi. Nella notte del 14 settembre 1843 il palazzo di Ottone fu circondato dal presidio della metropoli e da popolo tumultuante. Il generale Kalergis, che comandava le forze militari, informò il re ch'erano venuti per chiedere una Costituzione, e che non ristarebbero finchè questo voto non fosse adempito. Il re promise di convocare un'Assemblea nazionale, per formare lo Statuto. Questa infatti si radunò il 20 novembre, e le sue discussioni sugli articoli della Costituzione durarono fino al 14 marzo 1844; il 16 successivo la Costituzione, definitivamente approvata, compariva con la regia firma. In mezzo a frequenti mali umori ed a parecchie cospirazioni, Ottone governò, *otto* e talvolta *sopra* questa Costituzione, la Grecia per quasi venti anni ancora. Ma nell'ottobre 1862, mentre il re e la regina facevano una breve escursione di piacere, sullo yacht reale, tra le belle isole dell'Egeo, il popolo greco insorse e decise di cambiare il sovrano; e quando le Loro Maestà ritornarono dopo dieci giorni, furono incontrate nel porto di Salamina da una deputazione, che le informò come il trono di Grecia fosse stato dichiarato vacante, e come il Governo provvisorio non permettesse loro di sbarcare. I sovrani furono obbligati a passare dal loro yacht sopra un vascello inglese, che li portò sani e salvi a Venezia, d'onde procedettero poscia alla metropoli della Baviera. Ottone non ebbe figli cui potesse lasciare le sue pretese al trono greco. Il 1° dicembre 1763 il Governo provvisorio proclamò il plebiscito a suffragio universale, per la elezione di un nuovo sovrano. Il voto quasi unanime designò il principe Alfredo, secondogenito della regina Vittoria d'Inghilterra. Di 241,202 voti, egli ne ebbe 230,016. Fu quindi officialmente proclamato re costituzionale della Grecia, eletto dal popolo sovrano. Ma i precedenti trattati fra le Potenze protettrici proibivano a tutti i membri delle famiglie reali di esse di prender mai la corona della Grecia. Un protocollo cumulativo delle tre Potenze del 27 maggio 1863 dichiarò vacante il trono di Grecia; ed il 5 giugno un altro simile protocollo lo offerse al principe Giorgio di Danimarca, secondo figlio del re Cristiano IX, e fratello di Alessandra principessa di Galles. Egli accettò l'offerta, a condizione che le isole Ionie, formanti dal 1814 una repubblica nominale sotto il protettorato della Gran Bretagna, sarebbero annesse al regno di Grecia. Le Potenze protettrici assentirono a questa condizione, e l'Assemblea nazionale ellenica ratificò tutto l'operato. Sul finire di ottobre 1863 il re Giorgio I arrivò ad Atene e prese possesso del suo trono. Il 27 ottobre 1867 egli sposò la principessa Olga, figlia del granduca Costantino e nipote dell'imperatore di Russia Alessandro II. Cinque figli, tre maschi e due femmine, assicurano la successione al trono, per quanto qualche cosa può esser sicura in quel paese ed in questi tempi.

L'insurrezione dell'isola di Creta (V.) e lo scoppio della guerra d'Oriente (V. Russia e Turchia) ricacciarono in nuove difficoltà ed in nuovi pericoli la Grecia, la quale ha però potuto uscirne illesa, ed ora appunto (1880) i diplomatici europei, radunati a Berlino, stanno elaborando i protocolli destinati a regolarizzare ed ampliare i confini del regno greco, con quanto successo di fronte alle astute tergiversazioni della Turchia, lo diranno gli eventi che ci prepara forse un prossimo futuro.

XXI. *Movimento letterario moderno.* — Fu di già sopra avvertito che il greco moderno si divide in due dialetti principali, il *romaico*, a cui appartengono i cinque dialetti surriferiti, e l'*eolo-dorico*, che si suddivide nei quattro sotto-dialetti: *spartano* o *mainoto*, *spakioto* di Candia, *ciprioto*, e *chimarioto* o *cimarioto*, nell'Albania, misto di slavo.

Questi dialetti non offrono la differenza tra loro che esiste nei dialetti tedeschi ed italiani, e se si eccettuano i volgari di Creta, che fu adoperato in alcuni poemi stampati a Venezia, e massimamente quello di Trakonia, che differisce materialmente, le gradazioni che li distinguono scompajono nel linguaggio delle persone alquanto educate; e l'unità della Chiesa, che faceva passare dall'una all'altra provincia i ministri dell'Evangelo, ha contribuito al mantenimento dell'unità della lingua egualmente che a quella della nazionalità. Tali sono i precipui caratteri del greco moderno, che dicemmo esistere insieme colla lingua dotta molto prima della presa di Costantinopoli. Venuta questa in mano dei Tur-

chi, la maggior parte delle famiglie ricche e cospicue furono disperse; ma vi rimasero gli ecclesiastici, i quali, rispettati dalla politica dei Turchi, raddolcirono la servitù, e conservarono alcune dottrinali tradizioni intimamente collegate colla religione della Chiesa orientale. Essi fondarono parecchie scuole e principalmente quella del patriarcato a Costantinopoli, dove continuossi ad insegnare il greco antico e la filosofia aristotelica. I patriarchi stabilirono anche una tipografia, donde uscirono, oltre ai libri religiosi, parecchie buone opere letterie, massime traduzioni di cose moderne. Quando i prelati non adoperavano il greco antico, scrivevano in una lingua che poco se ne scostava, e che dicesi *stile ecclesiastico*. Nè già si restrinsero essi ad opere ascetiche, come bene il dimostrano la *Storia dei patriarchi di Gerusalemme* di Dositeo; quella *dell'isola di Cipro* di Cipriano; la *Storia ecclesiastica*, e particolarmente la *Geografia* di Melezio. Tra le omelie pubblicatesi sono stimatissime quelle di Miniati, d'Eugenio Bulgaris, non meno celebre pe' suoi lavori scientifici e per la sua traduzione dell'*Eneide* in versi omerici; finalmente quelle di Niceforo Teotoki, e tra' contemporanei, i *Discorsi* di Costantino Economo. Talvolta il clero componeva anco dei sermoni ed opere di polemica religiosa in greco affatto volgare, per contropesare l'influenza delle pubblicazioni della *Propaganda latina;* alla quale noi dobbiamo la più parte delle grammatiche e dei lessici del greco barbaro (come allora chiamavasi) che si pubblicarono nel sec. XVII. In Roma eravi anche un collegio pei Greci, donde uscirono alcuni segnalati ellenisti; ma questa via per istruirsi non era aperta se non a un piccol numero di cattolici greci. La Repubblica veneta, la quale aveva ereditato alcuni avanzi dell'Impero orientale, occupandosi più del commercio che dell'ortodossia, permise ai Greci di venire a stampare le loro opere a Venezia, e così questa città fu per lungo tempo asilo della letteratura romaica. Le isole Ionie e quelle di Candia, che più di tutti si valsero di questa protezione, col tempo subirono anche l'influenza della lingua italiana.

Le prime opere letterarie stampatesi a Venezia furono alcuni romanzi rifatti del medio evo, come quelli di *Alessandro il Macedone*, di Domenico Zeno, e *Belisario;* quindi la *Teseide*, imitazione del Boccaccio; il poema d'*Erotocrito*, di Vincenzo Cornaro; quello di *Erofilo*, di Cortazi Cretese; *La bella pastorella*, di Drimitico Cretese; il poema sulle *calamità della Morea*, di Manto, e sulla *conquista di Candia*, di Buniali; volgarizzamenti della *Batrachomiomachia*, della *Storia* di Apollonio di Tiro, della *Gerusalemme* del Tasso, e del *Pastor fido* del Guarini, ecc. Ma una poesia più nazionale e più spontanea conservavasi nelle montagne dell'Olimpo e del Pindo, dove stanziavasi una popolazione guerresca, sempre pronta a sottrarsi all'autorità dei pascià, e che con canti improvvisi detti τραγουδία celebrava le sue vittorie e le sue sconfitte. In tutta la Grecia, così nelle isole come nelle montagne, un bisogno di poesia ispirava canti per ciascun atto della vita, per le feste, le nascite e i matrimonii; e la morte d'un parente o d'un amico erano sempre soggetto di un lamento detto *mirologo* (μυρολογίον), cioè canto funebre. Più viaggiatori erano stati colpiti dall'originalità poetica di queste varie canzoni; ma non era già facile l'averne copia, giacchè non sempre gli autori sapevano scrivere, e poco conto se ne faceva dalle persone letterate. Queste poesie passavano di bocca in bocca, alterandosi o abbellendosi, finchè sopravvenivano altre che le facevano dimenticare, e così pericolavano di perdersi per sempre. Il Fauriel ne ha pubblicato una raccolta (Parigi 1824, 2 vol. in-8°), accompagnandola di dotte e curiose osservazioni intorno alla poesia popolare e ai costumi dei Greci, e rivelando per tal guisa all'Europa, alquanto stanca delle forme antiche, una nuova sorgente d'ispirazioni e d'immagini schiette e gagliarde. Kind e Josse ne pubblicarono altre raccolte, e per ultimo il Tommaseo ci diede un'Antologia di quelle canzoni popolari, parecchie col testo, altre colla sola versione in italiano (Venezia 1842). La maggior parte di questi canti si riferiscono al sollevamento della Morea che seguì nel 1770, e il cui esito fu così infelice. Le idee di emancipazione seminatesi allora in Grecia continuarono a germogliarvi, e spinsero molti giovani a fuggire la tirannia del Turco spatriandosi. Il loro soggiorno in Europa non fu sterile per il loro paese; e d'allora in poi molte opere si pubblicarono per diffondervi i lumi. Le traduzioni essendo il mezzo più pronto per mettersi al livello degli altri popoli, i Greci, quantunque sempre dotati di quella viva immaginazione onde si distinsero i loro antenati, si misero con paziente ardore a trasportare un'infinità d'opere nella loro lingua, la cui flessibilità si presta mirabilmente a questa sorta di lavoro. E innamorarons specialmente delle scienze esatte. Quanto a letteratura, gli antichi capolavori impedivano loro d invidiare le moderne nazioni; ma ciò che li colpiv si era l'immenso progresso fattosi nelle scienz fisiche e matematiche. Lo stesso Aristotele, ch aveva regnato senza rivali nelle scuole della Grecia vide penetrarvi gli scritti di Cartesio, di Locke di Condillac. Eugenio Bulgaris e Teotoki, i qual pubblicarono molte opere di scienza e di filosofia posero stanza in Russia; altri tornarono nella Tur chia in qualità di medici, professione che in Orient è una salvaguardia ed anche un avviamento a potere. Questo fu il mezzo col quale due person di gran merito, Panaghioti ed il suo amico Mau rocordato, acquistaronsi la confidenza dei ministr turchi, dei quali essi già erano stati medici. Ess ottennero la carica di dragomanno o grande in terprete, che fu poi, insieme coll'ospodarato, l sorgente della fortuna dei Fanarioti. Qualunqu fosse la loro politica, è innegabile che essi giova rono grandemente alle lettere, ottenendo, sott varii pretesti, la permissione di aprire delle scuol nuove. I mercanti greci che sullo scorcio del pas sato secolo incominciavano ad arricchirsi per mezz del commercio marittimo e di quello dell'Allemagna favoreggiavano le lettere con rara liberalità, molt di essi, stabiliti a Odessa, a Mosca, a Buda, Vienna, a Trieste e a Lipsia, consacravano un parte dei loro guadagni a far stampare in quest città libri ch'essi presentavano alla loro patri Questo movimento intellettuale fu viepiù eccitat

dalla rivoluzione francese, dalle guerre d'Italia e d'Egitto, e dall'occupazione delle isole Ionie, il che tutto prometteva vicina l'emancipazione dei Greci. Uno di coloro che più si abbandonarono a questa speranza fu il poeta Rigas di Velestino. Occupatosi da principio a pubblicare in Vienna varie opere di scienza e letteratura, carte geografiche della Grecia e la traduzione greca del *Viaggio d'Anacarsi*, formò di poi insieme con alcuni compatrioti una società ordinata alla liberazione del loro paese. Novello Tirteo, egli compose, per incitare i Greci alle armi, alcuni inni guerreschi, uno dei quali è un'imitazione della *Marsigliese*. Era, dicesi, incoraggiato da Bernadotte, allora ambasciatore della Repubblica francese a Vienna; ma denunziato alla Porta ottomana, e consegnato a questa dal governo austriaco, esso fu decapitato a Belgrado nel 1798. I suoi canti però portarono il loro frutto, e la rivoluzione del 1820 dà loro alcun chè di profetico. Rigas seppe, come il francese Béranger, diventar popolare senza abbassare lo stile; e il suo esempio fu seguito dai recenti poeti della Grecia, Calvo, Morusi, Sutzo, Nicopulo e Salomo. Ad altra scuola appartiene Cristopulo, detto il moderno Anacreonte, come pure il Villara, il Sacellario e altri assai, che segnalaronsi poetando in questi ultimi tempi. Frattanto, mentre che Cuma, Beniamino, Daniele Filippide, Psalida coltivavano con ardore e con frutto le scienze e la filosofia, lo studio degli antichi, rimasto sterile per tanto tempo, diventava una nuova fonte d'istruzione, mercè di quei dotti che più non si ristringevano alla grammaticale spiegazione dei testi. Per renderli viepiù popolari, Neofito Duca li accompagnò di parafrasi in greco moderno. Coray, ajutato dai fratelli Zosima, pubblicava edizioni di classici destinati alla greca gioventù, e ricercati dagli eruditi d'Occidente per le dotte loro recensioni. Le scuole di Cidonia, di Chio, di Giannina s'arricchivano di biblioteche e di gabinetti di fisica. Un giornale letterario fondatosi a Vienna, il *Dotto Mercurio*, spargeva da per tutto l'emulazione; e i Greci, maravigliati dei rapidi loro progressi, ben s'avvidero che per mettersi a paro colle altre nazioni d'Europa non restava loro se non di scuotere il giogo turchesco. La rivoluzione del 1820 è il risultato di questo movimento intellettuale, ed essa trovò sostegno nel concorso dei letterati d'ogni paese, che procurarono alla Grecia la simpatia dei popoli e financo dei gabinetti.

Nello sviluppo rapido della moderna letteratura greca fa mestieri distinguere, rispetto alla poesia, i due generi diversi della medesima: la *popolare* e la *dotta*. Scorgesi nella prima tutta l'elasticità e mobilità del genio imperituro del popolo greco, tutta la ricchezza del sentimento poetico e del carattere nazionale nella sua ingenuità ed energia. Ciascuno se ne potè accorgere alla lettura delle traduzioni varie, ormai divulgate nelle più colte lingue d'Europa, dei canti de' *Klefti*, arditissimi guerrieri, e de' molti canti popolari relativi alla storia della guerra dell'indipendenza, somiglianti ad oro purissimo, e vere pagine della più schietta istoria. Gli altri canti popolari poi, che trattano dei più graziosi incidenti della vita di famiglia, delle scene di natura e della società, sono anche essi talvolta il parto di un sublime romanticismo, e colla commovente loro delicatezza di sentimento, ed eziandio colle gentili e pittoresche loro espressioni, ricordano i fiori appena sbucciati della primavera e le soavi melodie degli alati abitatori delle foreste. Tutti codesti canti comprendono ed esprimono il mondo interno delle gioje e dei dolori del popolo greco, che sapeva trovare nella poesia un compenso alla privazione della vita politica, e conservare in mezzo alle sue angoscie l'aspirazione ad un migliore avvenire. Nè reca meno l'impronta del genio e del sentimento poetico del popolo greco il secondo genere de' suoi poetici componimenti, cioè la poesia *dotta* o dettata secondo le regole dell'arte, a cui si elevò con rara perizia, creando anzi tutto, per la massima parte, la sua lingua poetica. Primo a porgerne splendido esempio si fu il sullodato Rigas, che destò l'entusiasmo de' suoi connazionali, e dal 1821 in poi educaronsi alla sua scuola i fratelli Suzzos Polisoides, Kalvos, Salomos, Risos Nerulos ed Angelica Pali, che composero inni a bizzeffe, odi ed elegie in onore della libertà, deplorando gl'infortunii dei loro concittadini, e celebrando gli eroi e le gloriose geste della guerra dell'indipendenza; nè ad essi inferior si mostrò testè il valente Karacincias. I due Suzzos ebbero plauso inoltre anche nella satira coi patriotici loro canti, scagliandosi con acri versi principalmente contro il presidente Kapodistria ed il suo partito nel 1830, e si meritò lode più tardi nello stesso genere anche l'Orfanidis. Tra i poeti lirici vanno pur rammentati Perdikaris, autore anche di qualche satira; Christopulos, il moderno Anacreonte, che celebra alternativamente colle strofe le più piacevoli e graziose, e Amore e Bacco; e gli cede di poco il Sakellarios, avendolo poscia felicemente imitato Panagos, Suzzos e Fantalidi, i cui canti diventarono ben presto popolari. Citeremo nella drammatica i componimenti del succitato Nerulos, a cui andiamo debitori di alcune tragedie, per esempio, *Polissena* ed *Aspasia*, ed eziandio di alcuni poemi comici e satirici; di Pikkolos, autore di una *Morte di Demostene;* di Zampelios, autore del *Timoleonte*, di Costantino Paleologo e di Rigas; del Rangavis, egregio traduttore, a cui sono familiari varie lingue straniere, autore di un dramma storico e patriotico, *La Veglia;* di Panago Suzzos, il maggiore de' due fratelli, che scrisse il *Viaggiatore* ed alcune tragedie storiche, il cui argomento è desunto dagli annali recenti della Grecia, per esempio, il *Karaiskakis;* e di suo fratello Alessandro, autore di un *Marco Botzaris*. La musa di Risos Nerulos è piena di gajezza e vivacità, e dei due fratelli Suzzos, considerati entrambi a buon diritto come i poeti più ragguardevoli ed originali della moderna Grecia, il primo è ne' suoi scritti più profondo e grave del secondo, ed è autore puranco di un poema epico-didattico, il *Messia*, trattato in parte drammaticamente, tutto riboccante di sublimi e profondi pensieri. Nella sua epopea comica, *Il Ratto della Trutenna*, Risos Nerulos ci tracciò un quadro spiritoso e brillante dei costumi e del carattere intrigante dei Fanarioti, ai quali apparteneva per nascita, ma facendone ono-

revole eccezione. Tuttavia la greca epopea moderna più commendevole si è il *Seduttore dei popoli* di Rangavis, il cui soggetto è la storia del monaco montenegrino Stefano, uno dei falsi Pietro III, ai tempi di Caterina II. Al genere epico-lirico od epico-romantico si può rannodare il *Vagabondo* di Alessandro Suzzos, in cui deplora il poeta le sventure della sua patria e celebra la gloria della Grecia; poema molto pregiato dai Greci, specialmente per l'armonia e gagliardia affatto proprie dello stile. Nel 1850 lo stesso Alessandro diede alla luce i quattro primi canti di una nuova epopea storica, la *Ellade Turcomaca;* e Zalakostos nel 1851 un poema sulla catastrofe di Missolonghi, e nel 1853 un altro col titolo di *Armatoli e Klefti.*

Non taceremo da ultimo l'operosità de' Greci moderni negli altri rami dello scibile umano, avendo essi pubblicato pregevoli volumi in materie *teologiche* e *filosofiche*, di *storia*, *politica*, *archeologia* e *filologia.* Noveransi fra i cultori insigni di teologia Teoclito Parmakidis, che fecesi difensore del principio razionale, e Costantino Oiconomos, oratore sacro assai stimato, che si accinse a difendere con ardore l'ortodossia ecclesiastica nel 1835, nel 1838 ed anni successivi. Per quello che riguarda le scienze filosofiche, per esempio, etica, fisica, metafisica, rettorica, estetica e matematiche, fu di già notato che dalla fine del secolo XVIII in poi si ebbero nel greco moderno parecchie opere originali, e meritano speciale ricordo in proposito Daniele Filippidis, Beniamino Lesbios, Stefano Ducas, Vardalacos, Neofito Ducas e Kaisis; esiste pure un eccellente trattato geografico di Filippidis e Constantas. Lo stesso Filippidis si rivelò anche valente storico nella *Storia della Rumenia o delle popolazioni della Valachia, Moldavia e Bessarabia*, stampata nel 1816; nè a lui inferiori furono Surmelis colla *Storia d'Atene durante la guerra d'indipendenza*, data in luce nel 1834; Perrebos colla *Storia di Suli*, nel 1815, e colle *Memorie della guerra d'indipendenza*, nel 1820 e poi nel 1836. L'arcivescovo Germanos aveva pubblicato di già nel 1837, ed altri testimonii ed attori di quella lotta tanto gloriosa avevano rese pubbliche essi pure le loro reminiscenze intorno a quell'epoca memorabile. Bisos Nerulos aveva precedentemente messa in luce una *Storia della Grecia moderna*, nel 1828, ed A. Suzzos una *Storia della rivoluzione greca*, nel 1829; Costantino Paparrigopulos, che trattò specialmente la storia antica e medievica della Grecia, scrisse nel 1843, insieme con Levkias, professore di medicina all'Università d'Atene, contro Fallmerayer sull'origine degli odierni Greci; Schinas stampò nel 1845 una *Storia degli antichi popoli;* e finalmente Tricupi pubblicò a Londra, nel 1857, la sua *Storia dell'insurrezione greca*, in quattro volumi. Fra gli scrittori politici noteremo principalmente Minas, Polisoides e Paleologos, autore quest'ultimo di un trattato di economia politica; Spiridione Valettas, autore di parecchi dialoghi filosofici sui greci costumi, nel 1836, e di alcuni trattatelli politici sulle cose della giornata, scritti con molto garbo ed ingegno. Possedevasi fin dal 1796, nel campo dell'archeologia, un'opera sulle antichità greche di G. Sakellarios, e ai nostri giorni, nel 1835, il greco Pittakis, primo conservatore delle antichità in Atene, giusta la testimonianza del tedesco Ross, pubblicò un libro sull'antica Atene e sulle sue antichità, e Risos Rangavis, nel 1843, *Le antichità elleniche, o repertorio d'inscrizioni e di altre antichità scoperte dopo l'emancipazione della Grecia.*

Nella filologia, oltre ai lavori già rammentati di Corais, devonsi ricordare quelli pure di Neofito Ducas, Darbaris ed Asopios (professore di letteratura antica all'Università di Atene), intorno agli antichi critici. Siamo debitori al Corais di preziose dissertazioni relative all'antica lessicografia greca, e quindi atte più che mai a farci meglio conoscere la lingua antica e la lingua moderna. Neofito Ducas scrisse nel 1804 una grammatica più metodica dell'antica lingua greca, col titolo di *Terpsitea*, che fu poi più volte stampata; Vanvas nel 1828, ed Asopios nel 1841 si occuparono più partitamente della sintassi, e Zenobio Pop aveva trattato di già da molto tempo della versificazione degli antichi; nè si ha difetto di recenti lavori, in greco moderno, sulle regole grammaticali delle altre lingue, per esempio, su quelle del latino, del tedesco, ecc.

Bibliografia. — La Grecia fu fino alla metà del sec. XVI un paese quasi incognito per le nazioni occidentali d'Europa; e se ne cominciò ad avere qualche notizia appena nel 1573, dopochè cominciò studiarsi il greco in Germania, per opera di Martino Kraus (*Crusius*) professore a Tubinga, il quale si mise in corrispondenza epistolare con alcuni letterati greci di Costantinopoli, e ricevette da Zigomalas una descrizione della Grecia, ch'egli inserì nella sua *Turco-Græcia*, divisa in otto libri, il primo dei quali tratta la storia politica, il secondo l'ecclesiastica, e gli altri sei contengono il suo carteggio coi dotti greci. Nel 1621 uscirono le *Osservazioni sulla Grecia* di Deshayes, ambasciatore francese a Costantinopoli, ma di poca entità; e nel 1670 la *Græciæ descriptio* di Palmerius, gentiluomo normanno, ristampata poi a Leida nel 1678, e fu il primo lavoro di qualche pregio sulla geografia greca, limitandosi però all'Illirico, alla Macedonia, all'Epiro ed all'Acarnania. Nel 1674 Nointel, spedito ambasciatore francese alla Sublime Porta, condusse seco l'artista Carrey, che fece sosta in Atene e lavorò circa cinque settimane nel levare disegni dei varii monumenti, i quali trovansi oggi nella Biblioteca nazionale di Parigi, e sono di molta importanza, essendovi tra essi anche le decorazioni architettoniche del Partenone, che era allora quasi intiero. Per la conoscenza della greca geografia cominciò una nuova epoca collo Spon, medico francese a Lione, e coll'inglese Wheler, i quali fecero insieme un viaggio nel 1675-76 per l'Attica, la Beozia, la Focide e la Locride. Lo Spon fu primo a pubblicare le relazioni del comune viaggio, col titolo *Voyage d'Italie, de Dalmatie, de Grèce et du Levant en* 1676 (Lione 1678), e quattro anni più tardi lo stesso fece Wheler, ma con maggiore accuratezza e col titolo di *Journey into Greece in company of Doctor Spon* (Londra 1682). Nello stesso anno il dotto greco Meletios scrisse a Lepanto un'opera di geografia generale, in cui diede preziose notizie sopra parecchi luoghi della Grecia

visitati in persona, ed in cui conservò anche molte iscrizioni, che poscia perirono; e fu pubblicata per la prima volta a Venezia nel 1728, in greco, ed intitolata *Antica e nuova geografia, tratta da varii scrittori antichi e moderni*, ch'ebbe poi, parimente a Venezia, una seconda edizione nel 1807. Altra opera di rilievo uscì nel 1717 dal celebre botanico francese Tournefort, che viaggiò per le isole del Levante ed altre regioni sul littorale levantino dal 1700 al 1703, ed è *Relation d'un voyage du Levant fait par ordre du roi* (vol. 2 in-4°, tradotta poi in inglese e stampata a Londra nel 1718). Il Fourmont, che fece il suo viaggio in Grecia nel 1729, per incarico di Luigi XV, copiò molte iscrizioni, che furono depositate nella Biblioteca allora Reale, e si vantò di averle cancellate e di aver distrutto eziandio gli avanzi di tante città greche; e tutto ciò perchè non si scoprissero alcune iscrizioni apocrife, da lui spacciate per vere, ma riconosciute poi false, ad onta della difesa che ne assunse Raoul-Rochette, nel 1819, colla sua *Lettre sur l'authenticité des inscriptions de Fourmont*. Nel 1751 i due artisti inglesi Stuart e Revett percorsero la Grecia e passarono circa tre anni in Atene, dando poi alla luce la famosa opera *Antiquities of Athens*, il cui primo volume uscì a Londra nel 1762; il secondo nel 1790, morto Stuart; il terzo nel 1794, ed il quarto nel 1816. Anche Chandler aveva pubblicato nel 1776 ad Oxford un volume sulla geografia della Grecia, e n'ebbe lode. Il francese Choiseul-Gouffier pubblicò nel 1782 il suo *Voyage pittororesque de la Grèce*, bel libro ma poco esatto; nel 1809 ne pubblicò un secondo più accurato, e nel 1820, dopo la sua morte, uscì il terzo. Magnifica è la *Flora græca*, pubblicata ad Oxford al principio del nostro secolo, per lascito del botanico Sibthorp, che fece due viaggi in Grecia nel 1786 e 1794 per compilarla; morì nel 1796 e lasciò la rendita annua di 5000 lire alla suddetta Università affinchè fosse pubblicata; e lo fu in dieci volumi in-fol. con cento tavole per ciascuno, ed un *Prodromus* senza tavole. Ebbe a compagno nel primo viaggio Hawkins, e le relazioni di entrambi furono poi inserite da Walpole nei *Memoirs relating to European and Asiatic Turkey* (Londra 1817, in-4°), e nei *Travels to various countries of the East* (ivi 1820, in-4°).

Il nostro secolo è ricchissimo di lavori sulla Grecia, e noi qui citeremo i più ragguardevoli, secondo le categorie cui appartengono.

Per la geografia, la topografia e l'archeologia, vedi: Pouqueville, *Voyage en Morée, à Constantinople, en Albanie, etc. pendant les années* 1798 e 1801 — Lo stesso, *Voyage dans la Grèce* (Parigi 1820-21, vol. 5 in-8°) — Hobhouse, *Journey through Albania and other provinces of Turkey in Europe and Asia* (Londra 1813) — Holland, *Travels in the Ionian Islands, Albania*, ecc. (ivi 1815 e 1819, vol. 2 in-8°) — Dodwell, *A classical and topographical tour through Greece* (ivi 1819, vol. 2, in-4°) — Gell, *Itinerary of the Morea* (ivi 1817 e 1827) — Lo stesso, *Itinerary of Greece* (ivi 1818 e 1819) — Lo stesso, *Narrative of a journey in the Morea* (ivi 1823) — Leake, *The topography of Athens, with some remarks on its antiquities* (ivi 1821 e 1841, in-8°) — Lo stesso, *The demi of Attica* — Lo stesso, *Travels in the Morea, with a map and plans* (ivi 1830, vol. 3 in-8°) — Lo stesso, *Travels in Northern Greece* (ivi 1835, vol. 4 in-8°) — Lo stesso, *Peloponnesiaca; a supplement to travels in the Morea* (ivi 1846, in-8°) — Mure, *Journal of a tour in Greece and the Ionian Islands* (Edimburgo 1842, vol. 2) — Blouet, Ravoisié, Poirot, Trezel e De Gournay, *Expéditon scientifique de Morée, ordonnée par le Gouvernement français* (Parigi 1831-38, vol. 3 in-fol.) — Bory de Saint-Vincent, *Travaux de la section de sciences physiques* (ivi 1831, in-fol.). — Lo stesso, *Relation du voyage de la Commission scientifique de Morée* (Parigi e Strasburgo 1837, vol. 2 in-8°) — Pouillion Boblaye, *Recherches géographiques sur les ruines de la Morée* (Parigi 1836, in-4°) — Ross, *Reisen und Reiserouten durch Griechenland* (Berlino 1841) — Lo stesso, *Reisen auf den griechischen Inseln des Ægäischen Meers* (Stoccarda e Tubinga 1840, vol. 2 in-8°) — Lo stesso, *Wanderungen in Griechenland* (Halla 1851, vol. 2 in-8°) — Curtius, *Peloponnesos, eine historisch geographische Beschreibung der Halbinsel* (Gotha 1851-52, vol. 2 in-8°) — Forchhammer, *Hellenika, Griechenland im Neuen das Alte* (Berlino 1837) — Ulrichs, *Reisen und Forschungen in Griechenland* (Brema 1840) — Bouchon, *La Grèce continentale et la Morée* (Parigi 1843) — Fiedler, *Reise durch alle Theile des Königreichs Griechenland* (Lipsia 1840-1841, vol. 2 in-8°) — Aldenhoven, *Itinéraire descriptif de l'Attique et du Péloponnèse, avec cartes et plans topographiques* (Atene 1841) — Brandis, *Mittheilungen über Griechenland* (Lipsia 1842, vol. 3) — Stephani, *Reise durch einige Gegenden des nördlichen Griechenlandes* (ivi 1843) — Kruse, *Hellas, oder geographisch-antiquarische Darstellung des alten Griechenlandes* (ivi 1825-27, vol. 3 in-8°) — Cramer, *A geographical and historical description of ancient Greece, with a map and a plan of Athens* (Oxford 1828, vol. 3 in-8°) — Hoffmann, *Griechenland und die Griechen im Alterthum* (Lipsia 1841, vol. 2 in-8°) — Forbiger, *Handbuch der alten Geographie* (ivi 1842-48, vol. 3 in-8°). La miglior collezione di mappe della Grecia è Kiepert, *Topographisch-historischer Atlas von Hellas und den hellenischen Colonien in* 24 *Blättern* (Berlino 1846) — Bunbury, *A history of ancient geography among the Greeks and Romans* (Londra 1872, 2 vol. in-8°).

Per la storia antica e moderna, vedi: Müller, *Geschichte hellenischer Stämme und Städte* (Breslavia 1845, vol. 3 in-8°) — Clavier, *Histoire des premiers temps de la Grèce* (Parigi 1822, vol. 3 in-8°) — Raoul-Rochette, *Histoire critique de l'établissement des colonies grecques* (ivi 1815, vol. 4 in-8°) — Clinton, *Fasti hellenici* (Oxford 1834, vol. 3 in-4°) — Rollin, *Histoire ancienne* (Parigi 1847, vol. 10 in-12°) — Schlosser, *Universal-historische Uebersicht der alten Welt und ihrer Cultur* (Francoforte 1826-34, vol. 9 in-8°) — Gillies, *History of ancient Greece, its colonies and conquests* (Londra 1784, vol. 2 in-4°) — Mitford, *The history of Greece carefully revised by W. King* (ivi 1838, vol. 8 in-8°) — Goldsmith, *The grecian history to the death of Alexander* (ivi 1809, vol. 2 in-8°) — Thirlwall, *History of Greece* (ivi 1845-50, vol. 8 in-8°) — Grote,

History of Greece (ivi 1846-56, vol. 12 in-8°) — Droysen, *Geschichte des Hellenismus* (Amburgo 1836-43, vol. 2 in-8°) — Raffenel, *Histoire des événements de la Grèce, depuis les premiers troubles* (Parigi 1825, vol. 3 in-8°) — Pouqueville, *Histoire de la régénération de la Grèce* (ivi 1825, vol. 4 in-8°) — Arm. Carrel, *Résumé de l'histoire des Grecs modernes* (ivi 1829, in-18°) — Parish, *Diplomatic history of Greece* (Londra 1838, in-8°) — Strong, *Greece as a Kingdom* (ivi 1842, in-8°) — Gordon, *History of the greek Revolution* (ivi 1832) — About, *La Grèce contemporaine* (Parigi 1854) — Neigebaur ed Aldenhoven, *Manuel du voyageur en Grèce* (Lipsia 1842, vol. 2 in-12°) — Haxthausen, *Geschichte Russlands* (Lipsia 1872).

Per la lingua e letteratura antica, vedi: Burton, *Historia linguæ græcæ* (Londra 1657, in-8°) — Ingewald Elingius, *Historia græcæ linguæ* (Lipsia 1691) — Reinhard, *Historia græcæ linguæ criticolitteraria* (ivi 1728, in-8°) — Harles, *Introductio in historiam linguæ græcæ* (Altenburg 1778, vol. 3 in-8°) — Apollonii Dyscoli, *De constructione orationis libri IV* (Berlino 1818, in-8°, a cura di Bekker) — Lo stesso, *De pronomine* (ivi 1813, in-8°, a cura dello stesso) — Theodosii Alexandrini, *Grammatica* (Lipsia 1822, in-8°) — Cramer, *Anecdota græca* (Oxford 1835-37) — Lascaris, *Grammatica greca* (in greco, Milano 1476, è il primo libro stampato con caratteri greci) — Aldo Manuzio, *Grammaticæ græcæ institutiones* (Venezia 1515, in-4°) — Teodoro Gaza, *Introductivæ grammaticæ libri IV* (Parigi 1529) — Clénard, *Institutiones linguæ græce* (Lovanio 1550, in-4°) — Bude, *Commentarii linguæ græcæ* (Parigi 1548, in-fol.) — Camerarius, *Commentarii linguæ græcæ* (Basilea 1551) — Lancelot, *Nouvelle méthode pour apprendre la langue grecque*, ed anche *Grammaire grecque de Port-Royal* (Parigi 1655, in-8°) — Lennep, *Etymologicum linguæ græcæ* (Treviri 1791, vol. 2 in-8°) — Hermann, *De emendanda ratione grammaticæ græcæ* (Lipsia 1801, in-8°) — Burnouf, *Méthode pour étudier la langue grecque* (Parigi 1813, in-8°) — Buttmann, *Ausführliche griechische Sprachlehre* (Berlino 1839, vol. 2 in-8°) — Matthiae, *Ausführliche griechische Grammatik* (Lipsia 1835, vol. 3 in-8°, tradotta in italiano da Peyron) — Thiersch, *Griechische Grammatik, vorzüglich des homerischen Dialekts* (ivi 1826, in-8°) — Kühner, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache* (Annover 1835, vol. 2 in-8°) — Vigeri, *De præcipuis græcæ ditionis idiotismis* (Lipsia 1834, in-8°) — Bernhardy, *Wissenschaftliche Syntaxis der griech. Sprache* (Berlino 1829, in-8°).

Per la lessicografia, oltre ai lavori antichi notissimi, per esempio, *Etymologicon Magnum* (Lipsia 1816, in-4°) — *Etymologicon græcæ linguæ Gudianum* (ivi 1818, in-4°) — *Etymologicon* di Orione Tebano (ivi 1820, in-4°) — *Lexicon* di Esichio (ivi 1792, in-8°) — *Lexicon* di Suida (Oxford 1834, vol. 3 in-fol.) — *Onomasticon* di Polluce (Berlino 1846, in-8°) — *Lexicon* di Fozio (Lipsia 1823, vol. 2 in-8°); di Zonara (ivi 1808, vol. 2 in-4°), veggansi: Zaccaria Calliergi, *Grande Dizionario etimologico della lingua greca* (Venezia 1499, in-fol.) — Enrico Stefano, *Thesaurus linguæ græcæ* (Parigi 1831-59) — Scapula, *Lexicon græco-latinum* (Basilea 1580) — Schrevelio, *Lexicon græco-latinum* (Leida 1645, in-8°) — Lancelot, *Le jardin des racines grecques* (Parigi 1837, in-12°) — Hederich, *Lexicon manuale græco-latinum et latino-græcum* (Lipsia 1825-1827, vol. 3 in-16°) — Schneider, *Dictionnaire critique grec-allemand* (Jena 1804, vol. 2 in-4°) — Alexandre, *Dictionnaire français-grec* (Parigi 1848, in-8°) — Morelli, *Lexicon græco-prosodiacum* (Londra 1821, in-4°) — Pillon, *Synonimes grecs* (Parigi 1847, in-8°).

Per l'antica letteratura, vedi: Fabricius, *Bibliotheca græca* (Amburgo 1790-1809, vol. 13 in-8°) — Schöll, *Histoire de la littérature grecque profane* (Parigi 1823-25, vol. 8 in-8°) — C. O. Müller, *Geschichte der griechischen Literatur bis auf das Zeitalter Alexanders* (Breslavia 1841, vol. 2 in-8°) — Bernhardy, *Grundriss der griechischen Literatur* (Halla 1845, vol. 2 in-8° gr.) — Bode, *Geschichte der hellenischen Dichtkunst* (Lipsia 1840, vol. 5 in-8°) — Ficker, *Manuale della letteratura greca* (traduzione dal tedesco di De Castro, Venezia 1846, vol. 1 in-8°).

Per la lingua e letteratura moderna, vedi: Crusias, *Turco-Græcia* (Basilea 1484) — Langius, *Philologia barbaro-græca* (tratta dalla storia della lingua, inchiudendo una grammatica ed un glossario; Norimberga 1707-1708, in-4°) — Anania di Antiparo, *Grammatica græca vulgaris* (Venezia 1784, in-4°) — Christopulos, *Grammatica greca moderna* (in gr., Vienna 1805) — David, *Méthode pour étudier la langue grecque moderne* (Parigi 1821, in-8°) — Lo stesso, *Parallelo tra il greco antico e moderno* (in greco moderno, ivi 1820, in-8°) — Kutuffa, *Compendio di grammatica della lingua greca moderna* (Livorno 1825, in-8°) — Leake, *Researches in Greece* (Londra 1814, in-4°) — Lüdemann, *Neugriechische Grammatik* (Lipsia 1826) — Minoide Minas, *Théorie de la langue grecque* (Parigi 1827, in-8°) — Schinas, *Grammaire élémentaire du grec moderne* (ivi 1829, in-8°) — Theocaropulos, *Grammaire grecque universelle* (ivi 1830, in-8°). — Coray, Ἄτακτα (Miscellanea contenente molte dissertazioni ed in ispecie gli elementi di un dizionario completo del greco moderno (ivi 1828-35, vol. 5 in-8°) — Meursius, *Glossarium græco-barbarum* (Leida 1614, in-4°) — Du Cange, *Glossarium ad scriptores mediæ et infimæ græcitatis* (Lione 1688, vol. 2 in-fol.) — Zalyk, *Dictionnaire français grec-moderne* (Parigi 1809, in-8°) — Deheque, *Dictionnaire grec-moderne français* (ivi 1825, in-16°) — Cumas, *Dictionnaire grec-moderne* (in greco, Vienna 1826, vol. 2 in-4°) — Scarlato Bisanzio, *Dizionario compendiato della lingua greca* (in greco moderno; Atene 1839, 2ª ediz. 1852) — Villemain, *Lascaris* (Parigi 1825) — Riso Nerulos, *Cours de littérature grecque moderne* (ivi 1827) — Fauriel, *Chants populaires de la Grèce moderne* (ivi 1825, vol. 2) — Marcellus, *Chants du peuple en Grèce* (ivi 1851) — Papadopulo Vreto, *Catalogo ragionato dei libri stampati in greco moderno* (Atene 1854): contiene più di 1000 articoli, e nota diligentemente tutto ciò che, in mancanza delle tipografie nazionali, fecero per la lingua e letteratura greca moderna le ospitali stamperie di Roma, Venezia, Londra e Vienna, dalla caduta di Costantinopoli, nel 1453, fino alla guerra della indipendenza.

Per la religione, vedi: Gass, *Simbolik der griech. Kircke* (1872) — Boissard, *L'Eglise de Russie* (Parigi 1867, 2 vol.).

GRECIA MAGNA (*geogr. ant.*). V. Grecia e Magna Grecia.

GRECI UNITI (*stor. eccl.*). — Sono cristiani cattolici che prima appartenevano alla Chiesa greca, ma poi si riunirono alla Chiesa romana sotto certe condizioni. Imperocchè i Greci uniti affermano che lo Spirito Santo procede insieme dal Padre e dal Figliuolo, ammettono la supremazia del romano pontefice, il purgatorio e l'efficacia delle messe per il sollievo delle anime dei defunti, secondo l'insegnamento della Chiesa cattolica. Essi hanno la propria disciplina ecclesiastica, e ne conservano gli antichi nomi delle dignità. I loro preti portano barba e berretto, ed è loro permesso aver moglie. Ritengono gli antichi riti, si vagliono nel culto della lingua greca, continuano a praticare il rigoroso digiuno greco e la comunione nelle due specie, secondo l'uso dell'antica Chiesa greca, non essendo riuscito ai missionarii gesuiti, che gradatamente ne operarono la conversione nei secoli XVII e XVIII, d'indurli a lasciare queste loro antiche pratiche. Tali Greci uniti sono stabiliti in Italia, specialmente a Roma, a Napoli ed in Sicilia, nella parte orientale della monarchia austriaca, come pure in Transilvania, Ungheria, Cracovia, Schiavonia, Dalmazia, ecc., ove si trovano molti Greci, e nella Polonia orientale. Il numero dei Greci uniti è calcolato a due milioni. I Greci scismatici nelle summenzionate contrade, salvo in Italia, dove non sono, riconoscono il patriarca di Costantinopoli per loro capo spirituale, e considerano come apostati i Greci uniti.

GRECO (*geogr.* e *marin.*). — Fra i punti della rosa dei venti corrisponde al nord-est, ed indica il vento (detto anche *grecale*) che spira fra tramontana e levante. L'est-nord-est, tra il greco ed il levante, dicesi *greco-levante*. Il nord-nord-est, tra greco e tramontana, chiamasi *greco-tramontana*.

GRECO MILANESE (*geogr.*). — Comune, chiamato una volta *Segnano*, nella provincia e nel circondario di Milano, con 2839 abitanti.

GRECO (Il). V. Teoscopolo (*biogr.*).

GRECO-MELCHITI (*stor. eccl.*). — Il nome che i cattolici ebbero dai Giacobiti (V.) dopo il Concilio di Calcedonia, fu ora di *Calcedoniani*, ora di *Melchiti*, che vale *regalisti* od *imperiali* (dalla voce siriaca *malack* o *meleck*, re, imperatore), poichè conformavansi all'editto dell'imperatore Marciano. Cotesti cristiani orientali, che in buon numero rimasero uniti alla Chiesa romana, salve lievi differenze disciplinari e rituali, e che greco-melchiti si appellano, sono compresi nel patriarcato d'Antiochia, in quello d'Alessandria e di Gerusalemme. Dopo lo scisma greco del X secolo, il nome di *Melchita* fu dato anche a coloro che seguono il patriarca di Costantinopoli, ed hanno le stesse dottrine dei greci scismatici, tranne alcuni punti di poca rilevanza sulle cerimonie e disciplina ecclesiastica.

Il patriarcato d'Antiochia (V. Antiochia) ha di presente le diocesi suffraganee di *Damasco* con quattromila cattolici o poco più; *Aleppo, Diarbekir, Emesa, Berito* o *Beyruth, Balbek, Tripoli* in Siria, *Bostra* o *Aouran, Zalat* e *Furzol*. Il patriarcato d'Alessandria si estende a tutti i cattolici sparsi nell'Egitto e nell'Arabia, a *Damiata* ed a *Rosetta*. Finalmente quello di Gerusalemme abbraccia la Palestina e l'Arabia Petrea con le città di *Jaffa, San Giovanni d'Acri, Tiro* e *Sidone*. Notizie riguardanti coteste città, qualora sieno di qualche momento, trovansi sotto i rispettivi articoli. Rimandiamo parimente all'articolo Melchiti le cose spettanti alle congregazioni di monaci stabilite non solo in Oriente, ma in varie parti d'Europa, pertinenti allo stesso rito.

Fra i collegi fondati in Italia dalla pietà dei romani pontefici vuolsi nominare quello di *San Benedetto in Ullano*, fondato da Clemente XII nel 1732, e che dal suo cognome è detto Corsiniano. Fu dapprima nel palazzo abbaziale di San Benedetto in Calabria nella diocesi di Bisignano; ma nel 1820 il collegio venne trasferito nel monastero di Sant'Adriano dei monaci basiliani, e contava, non ha guari, un centinajo di alunni di rito greco con alquanti convittori di rito latino.

GREE o GRAJE (*mitol.*). — Appellativo delle figliuole di Forco e di Ceto, sorelle delle Gorgoni, alle quali esse faceano da custodi. In tre esse non aveano che un sol occhio, un solo dente ed un corno, dei quali si cedevano l'uso una dopo l'altra. I loro nomi erano *Enyo, Pefredo* e *Dino*. Esiodo dice ch'esse nacquero coi crini canuti. Eschilo ne aveva fatto il soggetto d'una tragedia che a noi non è pervenuta.

GREELEY Orazio (*biogr.*). — Celebre giornalista americano, nato ad Amherst, Nuovo-Hampshire, il 3 febbrajo 1811, morto nel 1872. Figlio di un agricoltore di bassa fortuna, fatti i primi studii, si fece operajo tipografo; fondò nel 1834 il *New-Yorker*, periodico letterario settimanale; nel 1841, la *New-York Tribune*, di cui fu poi sempre l'editore. Greeley professava molte delle teoriche socialistiche di Fourier, e la sua *Tribune* fu l'organo delle riforme più radicali. Poco prima della sua morte, egli era stato, ma con mal successo, candidato alla presidenza degli Stati Uniti.

GREEN Carlo (*biogr.*). — Il decano degli aeronauti inglesi, nato intorno al 1785, morì a Londra nel maggio del 1870. Dalla sua prima ascensione, che data dal 1821, ben settecento volte era salito nell'empireo, con varia fortuna, la qual ragione di viaggiare non aveagli punto recato nocumento alcuno, siccome ne fan fede i suoi ottantacinque anni. Egli accompagnava l'*amatore* Cochery, il quale avea inventato un paracadute, che sperimentò in una maniera al tutto fatale per se stesso. Il 27 settembre 1836, in un'ascensione fatta al *Vaux-Hall* di Londra, Green avea sospeso sotto la navicella del suo aerostato il paracadute, nel quale erasi adagiato Cochery. Montato a certa altezza il globo, questi si lasciò andare col paracadute nello spazio, nel quale lo sfortunato aeronauta perdette la vita. Il Green fece in compagnia di Monck, Masson e Holland la traversata da Londra al continente con un globo di forse 2500 metri cubici, col quale gigantesco aerostata poteasi dimorare nel vano dei cieli per quarantott'ore, compiere da 13 a 14 mila

chilometri, senza prender terra, e conseguentemente traversare l'Oceano.

GREENLAND. V. Groenlandia.

GREEN MOUNTAINS (*Montagne Verdi*) (*geogr.*). — Parte dei monti Appalachiani (V. Appalachi od Appalachiani [Monti]).

GREENOCK (*geogr.*). — Città marittima di Scozia, contea di Renfrew, con 57,821 abitanti, e prospero commercio.

GREENOCKITE (*miner.*). — Cadmio solforato o solfuro di cadmio nativo, segnalato per la prima volta da Greenock come un nuovo minerale. Questa sostanza, di colore variabile dal giallo di miele al rosso-ranciato, è dotata di una lucentezza vivissima e resinosa, quasi uguale a quella del diamante; è fortemente translucida; le sue lamine sono perfettamente trasparenti; la sua durezza è paragonabile a quella della calce carbonata; il suo peso specifico è di 4,89; i suoi cristalli consistono in prismi a sei facce aventi sui loro orli orizzontali parecchie serie di troncature; spariscono talvolta le facce verticali del prisma, ed i cristalli diventano allora analoghi, per la loro forma, a quelli del corindone, e al pari di questi si mostrano striati sulle facce della piramide. Havvi un clivamento facile parallelo alla base. Sottoposta all'azione del fuoco, la *greenockite* scoppietta e si fa rossa, ma raffreddata ripiglia il suo color giallo; si discioglie facilmente nell'acido idroclorico, quando sia allo stato polverulento; possiede la proprietà di rifrangere la luce in grado superiore a quello del diamante e del piombo cromato, ma offre assai debolmente il fenomeno della doppia refrazione; il suo indice di refrazione è 2,5517. La greenockite è stata accuratamente descritta ed analizzata da Jameson e Connel, che la rinvennero composta di 77,50 di cadmio, e 23,41 di solfo, onde la formola CdS, che è pur quella del solfuro di cadmio artificiale (V. Cadmio). Trovasi la greenockite in piccolissimi cristalli disseminati in una roccia amigdaloide di Bidhopton, nella contea di Renfrew (Inghilterra), e le sono compagne la calce carbonata cristallizzata e la prehnite.

GREENOVITE (*miner.*). — Nome di un minerale spettante al genere *silico-titanato* (V. Sfeno).

GREEN RIVER (*Fiume Verde*) (*geogr.*). — Corso d'acqua dell'America settentrionale, e tributario dell'Ohio, nasce presso al centro dello Stato di Kentucky, traversa la caverna di Mammoth, e si getta nell'Ohio presso Evansville nell'Indiana.

GREEN-SAND (*miner.* e *geol.*). — Denominazione inglese che significa *sabbia verde*, e che i geologi usano a designare il deposito del *grès verde* (V. Grès).

GREENSTONE (*miner.* e *geol.*). — Nome inglese, che significa *pietra verde*, e che indica le misture granulari di Feldespato e di Augite (V. questi nomi e Diorite, Diabasi, Gabbro).

GREENWICH (*geogr.*). — Città della contea di Kent in Inghilterra, sulla riva destra del Tamigi, a sette chilometri da Londra. Ella è ben costrutta, conta una popolazione di 169,361 abitanti, ed è il luogo di ritiro di un gran numero di ufficiali della marineria, insieme colle loro famiglie. Un tempo ell'era una residenza reale; nel castello di Greenwich nacquero le regine Maria ed Elisabetta, e vi morì Edoardo VI. Sotto Carlo II, il vecchio castello fu demolito per inalzarne un altro in suo luogo, che gli Stuardi non dovevano più abitare. Un bellissimo parco aperto al pubblico attrae nella bella stagione da Londra un gran numero di visitatori. Sulla collina di quel parco Carlo II fece erigere un Osservatorio pel suo astronomo Flamsteed, ed è il principale stabilimento di tal genere che v'abbia in Inghilterra, dal quale gl'Inglesi prendono a contare i gradi di longitudine: la differenza che v'ha tra esso e l'Osservatorio o meridiano di Parigi è di 2° 20′ 24″ occidente (V. Osservatorio).

Fig. 2950. — Osservatorio di Greenwich.

Greenwich ha una bella chiesa moderna, due collegi pei fanciulli poveri, ecc. Ma il suo principale istituto, quello che insieme coll'Osservatorio rende celebre Greenwich, si è l'ospizio della marineria, il più bello e il più grandioso stabilimento di tal genere che v'abbia al mondo. Sovra un terrapieno che costeggia il Tamigi sorgono i due maestosi suoi corpi di fabbrica, come due gran palazzi, e tra essi si estende un vasto cortile, chiuso da una cancellata e adorno della statua di Giorgio II. Una parte dell'edifizio era il castello di Carlo II. Guglielmo III e Maria ne fecero un ospizio per la marineria, e sotto i regni seguenti si attese ad adornarlo e ad ampliarlo con nuove fabbriche. Gli architetti Wren, Inigo, Jones e Vanbruch vi fecero bella prova d'ingegno, e la nazione non risparmiò a spese perchè le costruzioni riuscissero sontuose. Queste si dividono in quartieri del re Carlo, della regina Anna, del re Guglielmo e della regina Maria. In quello di Guglielmo si ammira la *sala dipinta*, galleria lunga 32m,25, larga 17m,05 ed alta 15m,20, tutta adorna, le pareti e la vôlta, di pitture allegoriche ed istoriche. Si è nel quartiere della regina Maria che trovasi la chiesa dell'instituto, edificata giusta lo stile greco, lunga 33m,75 e larga 15m,35. Vi si osserva un quadro di West rappresentante il *Naufragio di san Paolo*. Nel vestibolo si vedono le statue delle *virtù cardinali*. La sala del Consiglio e l'appartamento del governatore, l'uno e l'altro fregiati di quadri rappresentanti bellissime marine, sono parimenti di una gran magnificenza. Ma ciò che è più bello di tutto questo fasto si è, che l'ospizio di Greenwich alberga ed alimenta così sani come malati, pei quali vi è un'apposita infermeria.

irca 3000 marinai invalidi, e distribuisce loro un cellino alla settimana per le loro minute spese, d inoltre paga una pensione che varia da 4 lire terline e mezza a 27 all'anno, a 32,000 marinai n ritiro, che vivono fuori dello stabilimento. Si upplisce a questa spesa mediante ritenzioni che i fanno alle paghe dei marinai in servizio, e per nezzo di varii diritti ed altri fondi. L'ospizio è mministrato da un governatore, da un sotto-goverratore, e da un Consiglio di ventiquattro membri. L'asilo navale che si ha dirimpetto entrando nella orte dello stabilimento, situato all'ingresso del barco, è stato costrutto in questo secolo, e si comone di un corpo di fabbrica con due ale; esso è destinato a dare ricetto ai figliuoli dei marinai, ale a dire a 800 maschi e 200 femmine, che vi engono allevati ed istruiti.

Nelle settimane di Pasqua e di Pentecoste si engono a Greenwich delle fiere molto frequenate; e più volte il giorno si partono da Londra arecchi battelli per questa città.

GREGARINA (*zool.*). — Animali protozoi parasiti ell'intestino degli artropodi e dei vermi.

GREGARIO (*biol.*). — Si dice di tutti quelli anmali che vivono in società, e delle piante che crecono numerose in un medesimo luogo.

GREGGE o GREGGIA (*pastor.*). — Intendesi sotto uesto nome una mandra di bestiame minuto, e articolarmente di pecore e di montoni. Cotesta pecie d'animali è, fra tutti quelli che l'uomo ha ssoggettati al suo dominio, il più debole e che on può sussistere senza la continua assistenza e rotezione del suo guardiano, il quale dev'essere n uomo adulto, intelligente e vigilante, che ad gni ora, tanto all'ovile che al pascolo, con somma ttenzione e pazienza osservi l'affidatogli gregge, ia per preservarlo dalle molte infermità cui le vine vanno soggette più d'ogni altro animale domestico, sia per dirigere l'accoppiamento, amministrare gli opportuni sussidii alle pecore partorienti, i neonati agnelli, porgere all'uopo i più urgenti occorsi in caso di malattia, eseguire la castrazione d altre operazioni chirurgiche; oltrecchè al pecoajo incombe l'ufficio, nel condurre il gregge al pascolo, d'impedire i danni gravissimi che questi animali, non custoditi colla debita diligenza, arrecano alle piante ed ai campi coltivati.

GREGGIO (*econ. industr.*). — *Materia greggia* dicesi quella che non ha ricevuto ancora le lavorazioni alle quali è destinata, e può quindi chiamarsi la *materia prima* per eccellenza. Più specialmente è aggiunto di metalli e gemme per indicare che sono ancora nello stato in cui furono estratti dalla miniera; non che dei panni, ai quali non si son fatte e usate conciature, come di tingere, cimare, mondare, tirare, piegare e simili.

GREGORA Niceforo (Νικηφόρος ὁ Γρηγορᾶς) (*biogr.*). — Uno dei più importanti storici bizantini, nacque probabilmente nel 1295 nella città d'Eraclea Pontica nell'Asia Minore, fu educato da Giovanni arcivescovo di quella città, e fu inviato poscia a Costantinopoli, ove imparò matematica ed astronomia da Teodoro Metochita. L'imperatore Andronico I prese ad amarlo e gli offrì il posto importante di cartofilace e custode degli archivii imperiali, ma il modesto prete ricusò quell'officio allegando la sua giovinezza. Appresso però ne accettò altri importanti e divenne tosto celebre per la sua dottrina. Essendo nata una disputa intorno al giorno in cui aveasi a celebrare la pasqua, Gregora mostrò, in una stupenda dissertazione, che il sistema adottato per calcolare quel giorno era erroneo, e propose un altro metodo. Quando Gregorio XIII riformò, trecento anni dopo, il calendario, si trovò che il calcolo di Gregora era esattissimo, e il trattato che scrisse su questa materia, esistente tuttavia, è grandemente apprezzato dagli astronomi. Caldo seguace di Andronico il maggiore, Gregora fu travolto nell'infortunio di questo imperatore quando fu deposto, nel 1328, dal suo nipote Andronico III il giovane, il quale punì il dotto favorito del nonno confiscandogli il suo avere. Per alcuni anni dopo quest'avvenimento Gregora menò vita appartata, recitando da quando a quando lezioni applauditissime su varii soggetti. Nel 1332 pronunciò l'orazione funebre dell'imperatore Andronico I e di Metochita summentovati. Egli si oppose all'unione delle Chiese greca e latina proposta da papa Giovanni XXII, che avea mandato a tal uopo commissarii a Costantinopoli. Quando il noto monaco latino Barlaamo (V.) passò dalla Calabria in Costantinopoli per eccitare dissidii fra il clero greco, Gregora lo sfidò ad una pubblica disputa, in cui Barlaamo fu sconfitto così pienamente, che ritirossi nella sua confusione a Tessalonica e più non comparve nella capitale. I dissidii però seminati da Barlaamo esercitarono un'influenza disastrosa sulla pace della Chiesa greca e cagionarono una rivoluzione che finì disastrosamente per Gregora. Gregorio Palama, che fu poi arcivescovo di Tessalonica, sposò i dogmi di Barlaamo ed ebbe per avversario Gregorio Acindino, di che nacque la famosa controversia fra i Palamiti e gli Acindiniti. Gregora deliberò rimanere neutrale: la sua prudenza lo rovinò, perchè, essendo noto il suo temperamento violento, divenne sospetto ad ambe le parti. Dannato Palama dal sinodo del 1343, gli Acindiniti vittoriosi stavano per sacrificare Gregora ai loro sospetti, ma fu protetto da Giovanni Cantacuzeno, che fu poi imperatore, il quale durante un lungo tempo aveva professato una sincera amicizia per lui. Poco tempo dopo gli Acindiniti furono condannati alla lor volta, e i Palamiti divennero la parte dominante; ad essi si unì Giovanni Cantacuzeno, e questa volta Gregora non isfuggì all'ira dei vincitori, quantunque il suo unico delitto fosse la neutralità. Abbandonato da Cantacuzeno, fu carcerato nel 1351. Appresso fu riposto in libertà; ma i suoi nemici, fra' quali il suo antico amico Cantacuzeno, lo resero odioso al popolo, e quando morì, circa il 1359, le sue spoglie furono insultate dalla plebe.

Gregora scrisse un gran numero d'opere sull'istoria, la teologia, la filosofia, l'astronomia, parecchi panegirici, alcuni poemi ed un gran numero di saggi su varii subbietti, registrati da Schopen nell'edizione di Bonn dell'Istoria di Gregora, e da Fabricio. L'opera sua principale è Ῥωμαϊκῆς Ἱστορίας Λόγοι, chiamata comunemente *Historia Byzantina*, in trentotto libri, de' quali ventiquattro soltanto

sono alle stampe. Incomincia con la presa di Costantinopoli pei Latini nel 1204 e va fino al 1359; i ventiquattro libri stampati contengono il periodo dal 1204 al 1351. La prima parte di quel periodo è trattata con brevità comparativa, ma grado grado che l'autore si approssima a' tempi suoi, entra più nei particolari ed è più diffuso. Quest'istoria vuolsi leggere in un con quella di Giovanni Cantacuzeno; essi erano amici dapprima, ma divennero poscia nemici, e ciascuno di essi taccia l'altro di falsità e di calunnie. Gregora era più dotto di Giovanni Cantacuzeno, ma l'ultimo era più abile a giudicare dei gran fatti storici. Non si può non sorridere nel veder Gregora, che null'altro ambiva che il nome di un grande filosofo, dimenticare ogni imparzialità e moderazione non appena si tratta dell'interesse presunto della sua parte: la sua filosofia era nella sua testa e non nel suo cuore. Il suo stile è, generalmente parlando, gonfio, diffuso, pieno di ripetizioni di fatti del pari che di espressioni predilette: egli è vago di narrar cose di poca importanza con una specie di eleganza artificiale, e non può informare i lettori di qualche grande avvenimento senza uno sfoggio di parole pompose sciorinate in periodi interminabili. A somiglianza dei più de' suoi contemporanei, ei mescola la politica alla teologia. Questi i difetti. Noi gli andiam però debitori della cura che ha preso d'informare la posterità di un gran numero di fatti risguardanti quel periodo di storia bizantina, quando l'impero greco doveva sempre essere salvato dalla rovina mercè un accordo cordiale nelle materie così politiche come religiose con gli abitanti d'Europa. Dicesi che Federico Rostgaard pubblicò l'istoria di Gregora con una traduzione latina nel 1559, ma ciò è un errore; almeno nessuno ha veduto questa edizione. L'edizione principe è quella pubblicata da G. Wolf (Basilea 1562) con una traduzione latina ed un indice. A questa edizione di Wolf, desunta da due manoscritti manchevoli, tenne dietro quella di Parigi da Boivin in due volumi (1702), la quale, oltre i suddetti undici libri, ne contiene altri tredici con una traduzione latina. L'edizione veneta del 1729 è una ristampa trascurata dell'edizione di Parigi. L'edizione di Bonn per Schopen (1829-30) in due volumi è una buona ed accurata ristampa dell'edizione di Parigi. È da lamentare che il dotto editore non abbia creduto dover pubblicare anche i rimanenti quattordici libri, di cui avrebbe potuto trovare i materiali in Parigi.

Le altre opere stampate di Gregora sono: *Oratio in obitum Theodori Metochitæ; Historia Romana* ed. G. Meursio (Leida 1618); *Commentarii sive Scholia in Synesium De Insomniis*, nell'edizione parigina di Sinesio (1553); *Vita sancti Codrati et Sociorum Martyrum*, nel secondo volume degli *Acta Sanctorum; Paschalium Correctum*, Τὸ διόρθωθεν πασχάλιον ὑπὸ Νικηφόρου φιλοσόφου τοῦ Γρηγορᾶ περὶ οὗ καὶ ὁ Ἄργυρος ἐν τῇ ῥηθείσῃ μεθόδῳ διαλαμβάνει, nell'*Uranologium* di Petavio e nel terzo volume della *Doctrina Temporum* dello stesso autore; *Epistola ad Theodulum Monachum*, nell'edizione di Teodolo di Normann (Upsala 1693). Abbiamo una traduzione dell'opera principale di Gregora sotto il titolo di *La Storia Bizantina* per L. Dolce (Venezia 1569), compiuta per cura di A. Ferentilli.

Vedi: *Dissertatio de Nicephoro Gregora* nei *Commentarii de Script. Eccles.* d'Oudin (vol. III, p. 768) — Boivin, *Vita Nic. Greg.*, nelle edizioni di Gregora di Parigi e di Bonn — Fabr., *Bibl. græca* (VII, p. 633, ecc.) — Hankio, *De byzant. rer. script.* (p. 579, ecc.).

GREGORIANO CALENDARIO. V. Anno e Calendario.

GREGORIANO CANTO. V. Canto.

GREGORIANO ed ERMOGENIANO CODICI (*giurispr.*). — Le costituzioni degl'imperatori romani, promulgate isolatamente e per occorrenze eventuali, non potendo pel loro gran numero essere conosciute, ed essendo difficile all'estremo il possederle tutte, rendevasi perciò sommamente necessario che venissero insieme raccolte. Per la qual cosa diedero opera due giureconsulti dei tempi di Costantino e de' suoi figliuoli a riunirle in un corpo, dando così origine a due Codici, di cui l'uno, chiamato *Gregoriano*, abbraccia le costituzioni imperiali da Adriano sino a Diocleziano e Massimiano, e l'altro, detto *Ermogeniano*, quelle di quei due ultimi imperatori e dei loro successori sino ai tempi di Costantino; e questo non era probabilmente che un supplemento del primo. I frammenti di questi Codici sono stati diligentemente raccolti ed illustrati da Antonio Schultingio (vedi *Jurispr. vetus..... ante Justinian.*, Berlino 1815), per opera del quale veggonsi ancora raccozzate insieme sessantatre costituzioni del Gregoriano e trenta dell'Ermogeniano.

Dei loro autori non abbiamo certa contezza. Solo si congettura che il primo di questi Codici fosse opera di un Gregorio che fu prefetto del pretorio l'anno 356, e il secondo di Ermogene o Ermogeniano, celebre giureconsulto che visse ai tempi di Costantino. Questi due Codici, quantunque non fossero stati fatti per pubblica autorità, ebbero non di meno forza e valore nei giudizii, finchè Giustiniano col Codice di Teodosio abolì ancora i due Codici mentovati, e volle che non avessero più uso alcuno nel fôro.

GREGORIANO RITO (*liturg.*). — Così sono chiamate le cerimonie attribuite al papa San Gregorio Magno (V.), e che egli ordinò si osservassero nella Chiesa romana, sia pel sacrifizio, sia per l'amministrazione dei sacramenti, sia per le benedizioni: le quali cerimonie sono descritte nel libro detto *Sacramentario di san Gregorio Magno*, che trovasi nella raccolta delle sue opere. Tuttavia non furono da lui istituite, non avendo egli fatto altro che porre in miglior ordine il Sacramentario di papa Gelasio, compilato nel 496 e messo in pratica già da oltre un secolo, come si può raccogliere dal confronto di ambi i sacramentarii inseriti nell'opera *Codices sacramentorum*, edita in Roma dal Tomasio nel 1680. Le preghiere ed i riti principali della liturgia latina non sono lavori neppur essi di Gelasio, essendosene in ogni tempo riferita l'origine agli apostoli. San Gregorio non solamente volle ordinare le preci da cantarsi, ma diede pure un sistema di canto corale, che però n'ebbe il nome (V. Canto gregoriano).

Quanto alla liturgia, le variazioni operate dal santo pontefice non sono punto considerevoli. Il canone della messa, come noi lo chiamiamo, che ne è la parte principale, è anteriore ai papi Gre-

gorio e Gelasio; e quantunque, giusta l'opinione comune, non sia stato messo in iscritto prima del secolo v, fu sempre tenuto come proveniente dagli apostoli, nè mai cangiato nella sostanza. L'anno 426, papa Innocenzo I (*Epist. ad Decent.*) parlava di questa sostanza della liturgia come di tradizione da riferirsi a san Pietro. Nel 431 san Celestino I scriveva ai vescovi delle Gallie, doversi consultare le preghiere sacerdotali *ricevute* per tradizione *dagli apostoli*, a fine di rilevare dalle medesime ciò che hassi a credere. San Leone, morto nel 461, aggiunse al canone queste sole parole: *sanctum sacrificium, immaculatam hostiam;* la quale mutazione, per leggera che fosse, non passò inavvertita. Gelasio, che occupò la sede romana dal 492 al 496, pose il canone quale si trovava in capo al suo Sacramentario. Nel 538 papa Vigilio, mandandolo ad un vescovo di Spagna, dicevagli averlo avuto per tradizione apostolica. San Gregorio, fatto pontefice nel 590, fece due leggeri cambiamenti al canone, aggiungendovi la frase: *diesque nostros in tua pace disponas*, e mettendo innanzi alla frazione dell'ostia la recita dell'orazione domenicale, che nelle altre liturgie suol dirsi dopo; ma questo cambiamento, sebbene lievissimo, suscitò rumore. Dopo san Gregorio, ossia dopo l'anno 600, non vi fu più messa mano, se non che si appose la parola *amen* alla fine di parecchie orazioni.

I pontefici che vennero dopo si occuparono solamente delle orazioni anteriori e posteriori al canone, scegliendo epistole e vangeli, componendo collette, preci segrete, prefazii, poscommunii, cose tutte relative ai misteri ed ai santi doni di cui istituivano le uffiziature. Molte ne aveva fatte san Leone; Gelasio ne crebbe il numero; san Gregorio ne compendiò il lavoro, non facendo che lievissime addizioni o mutazioni, come sappiamo da Giovanni Diacono nella vita del santo pontefice, lib. II, c. 17, e come rilevasi dal confronto dei due Sacramentarii. Onde la messa gregoriana è la più breve di tutte. Il Sacramentario gregoriano non venne subito adottato da tutte le Chiese; e la fermezza di cui parecchie diedero prova nel conservare l'antico loro rito dimostra quanto sia difficile introdurre maniere nuove nel culto dei popoli. La Chiesa milanese ritenne il Sacramentario ambrosiano e lo segue anche al presente (V. Ambrosiano rito); le Chiese di Spagna furono fedeli alla liturgia ritoccata da sant'Isidoro di Siviglia, detta da poi *mozarabica;* quelle della Gallia conservarono l'antica uffiziatura gallicana insino al regno di Carlomagno. Occorrendo di comporre messe per nuovi santi, furono prese preghiere dal Sacramentario di Gelasio non adoperate da san Gregorio; e spesse volte si tolsero i materiali dall'uno e dall'altro, d'onde la mischianza dei due Sacramentarii e la varietà dei messali. Anche presentemente, ove trattisi di far nuove uffiziature o d'abolire le vecchie, si tiene la medesima regola.

Vedi Le Brun, *Explications des cérémonies de la Messe* (tom. III).

GREGORIO TAUMATURGO (san) (Γρηγόριος ὁ Θαυματουργός, *operator di miracoli*) (*biogr.*). — Nacque a Neocesarea, città del Ponto, nei primi anni del III secolo, e verisimilmente fra il 210 e 215, e morì intorno al 270. Chiamavasi dapprima Teodoro, nome che mutò di poi con Gregorio. Apparteneva ad una delle primarie famiglie, e comecchè pagani fossero i suoi genitori, nulla omisero per allevare il figliuolo alla virtù. Orfano di padre a quattordici anni, la madre destinavalo al fôro; per lo che applicò con successo all'eloquenza, alla lingua latina e al diritto romano; passò a Berito in Fenicia per perfezionarsi nello studio delle leggi. Di quivi andò con suo fratello Atenodoro a Cesarea per udire Origene, che aveavi aperto una scuola frequente di numerosissimi uditori. Iniziati da lui nella sana filosofia e nei misteri più sublimi del cristianesimo, i due fratelli dimoravano quattro anni coll'amato maestro, fino a tanto che la persecuzione di Massimiano forzando Origene a nascondersi, si separarono. Gregorio fu in Alessandria, ove ogni filosofia ed ogni scuola aveva il suo interprete, i suoi propugnatori. Ma ridonata alla Chiesa la pace, regnando il giovane Gordiano, Origene riprese stanza in Palestina, e Gregorio fu di nuovo col fratel suo a udirlo. Sembra che intorno a quest'epoca i due fratelli ricevessero il battesimo.

Dalla famiglia chiamato a grande istanza, si separò dal maestro, dopo avere pubblicamente pronunciato un sermone in suo elogio, o meglio uno stupendo panegirico, in cui tesse la storia di sua iniziazione filosofica e religiosa appo il gran dottore. Ma non molto stette nella casa paterna, chè la fama di sue virtù e del sapere acquistato in varii anni di applicazione intensa, giunta a Fedimo, metropolitano del Ponto, questi col voto popolare lo acclamò vescovo, abbenchè toccasse appena i trent'anni. Dopo molte riluttanze, creato vescovo di Neocesarea intorno al 240, si diede a tutt'uomo a propagare la fede cristiana. Racconta la tradizione che i molti prodigii operati da essolui, donde il nomignolo di *Taumaturgo*, furon possente bordone al suo zelo. Nell'anno 264 assistette al Concilio di Antiochia convocato per giudicare l'eresia di Paolo Samosatense, e probabilmente all'altro tenutosi nel 269. Consumato di fatiche, di meriti e di santità, morì nell'anno seguente. Narrasi che chiedesse nell'ora estrema quanti rimanessero infedeli nella sua diocesi, e udito che diciassette: *Deo gratias* (rispondesse); *totidem erant fideles cum episcopatum suscepi.*

Le sole opere autentiche che ne rimangono di Gregorio sono le seguenti: Εἰς Ὠριγένην προσφωνητικὸς καὶ πανεγυρικὸς λόγος (elogio e panegirico di Origene); Ἔκθεσις τῆς πίστεως (simbolo o esposizione della fede); un'altra *Esposizione della fede ad Eliano*, citata da san Basilio (*Ep. CXXV, ad Neocæsar.*): quella che il Vossio gli attribuisce nella sua edizione del 1604 non è di san Gregorio, secondo il parere di più critici, fra i quali di Dom Ceillier; l'*Epistola canonica* ad un vescovo del Ponto; la *Parafrasi sull'Ecclesiaste*, che fu a torto da taluni assegnata a Gregorio Nazianzeno. Il *Trattato dell'anima* a Taziano e quattro sermoni recati dal Vossio sono cose spurie.

Le opere del Taumaturgo furono dapprima raccolte da Gherardo Vossio, e stampate a Magonza nel 1604, in-4°, greco-lat.; a Parigi nel 1622 e 1626, in-fol., con gli scritti di altri Padri della Chiesa; nella *Bibliotheca Patrum* (Colonia 1618) ed in quella di Lione (1677).

Vedi: san Gregorio Nisseno, *Vita S. Gregorii Thaumaturgi* — Eusebio, *H. E.*, libr. VI e VII, *passim* — San Girolamo nel *Catalago* (cap. LXV) — San Basilio, *De Spiritu Sancto* (c. XXIX) — Dom Remy Ceillier, *Hist. générale des auteurs sacrés* (tom. III, pag. 307-325) — Boye, *Dissertatio historica de sancto Gregorio Thaumaturgo, episcopo neocæsariensi* (Jena 1709) — Henry, *H. E.* (t. II, pp. 127, 131, 164, ecc.).

GREGORIO L'ILLUMINATORE (san) (in arm. *Cricor Lousavoritch*) (*biogr.*). — Apostolo e primo patriarca d'Armenia, nato nel 257 a Vagharschabad, morto verso il 332. Era egli uscito della stirpe reale degli Arsacidi di Persia, da un ramo detto Sureneano. Suo padre, per nome Anag, fu spedito in Armenia dal re sassanide Ardescir, per assassinare il suo nemico Cosroe I, che da gran tempo gli faceva guerra onde ristabilire sul trono di Persia i principi della sua famiglia che n'erano stati cacciati. Anag si presentò al re di Armenia come un fuggitivo che a lui veniva per trovare asilo e sicurezza, e ne fu cordialmente accolto; giunse così in breve ad ottenere la sua confidenza, e lo avvelenò; ma non godè del frutto del suo delitto, poichè gli Armeni lo trucidarono, e vollero ad un tempo far perire tutta la sua schiatta. La nutrice di Gregorio, una cristiana per nome Sofia, maritata ad un Persiano, potè sottrarre il suo allievo ancor fanciullo, e lo condusse a Cesarea di Cappadocia, sua patria. Gregorio fu educato nella pratica della religione cristiana, e più tardi sposò la figliuola di un cristiano piissima; ma dopo tre anni di matrimonio il marito e la moglie si separarono di comune accordo per abbracciare la vita religiosa.

Avendo di poi Gregorio saputo che Tiridate, figliuolo del re Cosroe, cui suo padre aveva fatto perire, trovavasi in Roma alla corte di Diocleziano, andò a lui e si pose a' suoi servigi, senza però manifestargli nè la sua nascita, nè la sua religione, e lo accompagnò quando fece ritorno in Oriente con un esercito romano per riconquistare il trono de' suoi padri. Essendo quindi, l'anno 286, Tiridate entrato vincitore in Armenia, della quale i principi erano andati a riceverlo fino a Cesarea, offerse nella città di Ani, oggi Gamac, un sacrificio alla dea Anahid, per ringraziarla de' primi suoi lieti successi. Non volle Gregorio in quella occasione presentare offerta alla divinità, e fu perciò obbligato a palesarsi per cristiano. Tiridate irritato gli fece invano subire diverse maniere di tortura, le une più crudeli delle altre, per fargli abbandonare la fede; si riaccese poscia con nuovo e più terribile furore la sua ira quando poco appresso riseppe che Gregorio era figliuolo di quell'Anag ch'era stato assassino di suo padre, e lo fece esporre a tutto il rigore di altri supplizii, comandando infine che fosse gittato in un pozzo secco, presso Artasata. Quivi visse il sant'uomo per lo spazio di quattordici anni, mercè le cure di una donna benefica; e quando, l'anno 301, la sorella di Tiridate, già fattasi cristiana, persuase al fratello, allora tormentato da diverse malattie incurabili, a far trarre Gregorio dal pozzo dov'era chiuso, questi recossi a Vagharschabad, a quel tempo capitale dell'Armenia, guarì Tiridate dai suoi mali, predicò la fede innanzi a lui ed ai grandi dello Stato, e li convertì tutti.

Andò poco poi con numeroso seguito a Cesarea dove dall'arcivescovo Leonzio fu consacrato patriarca degli Armeni; di ritorno in Armenia, distrusse molti tempii consacrati agli antichi Dei di quella contrada, ne cacciò con la forza i sacerdoti o li costrinse a farsi cristiani; eresse chiese presochè in quasi tutti i luoghi dove prima esitevano tempii del paganesimo; battezzò sulle sponde dell'Eufrate il re Tiridate, i grandi della sua corte e tutto il suo esercito, fermò la sua residenza sacerdotale in Vagharschabad, dove fu sollecito di regolare quanto spettava lo stato spirituale della l'Armenia; fondò sedi episcopali, ordinò preti, consacrò vescovi, fece costruire un gran numero di chiese, di monasteri, di spedali, di biblioteche e di scuole; infine, se non rese l'Armenia interamente cristiana, lasciò poco da fare a' suoi successori. L'anno 318, Gregorio consacrò il proprio figliuolo Arisdagete, arcivescovo degli Armeni, e si ritirò in una solitudine per occuparvisi unicamente nella pietà. L'anno 331, andò nell'alta Armenia, dove visse ancora alcuni anni nella caverna di Mani situata alle falde del monte Sebuh, ed in questo medesimo luogo vide il termine de' suoi giorni.

Abbiamo di san Gregorio in armeno un'opera intitolata: *Hadjakabadoum* (*Stromata* o *Tappezzerie*), che è una raccolta di omilie: una *raccolta di preghiere* pubblicate dai dotti Mechitaristi a Venezia nel 1838 insieme alle omilie intitolate: *Le celebri Omilie e Preci del nostro santo padre Gregorio Illuminatore.*

Vedi: Agathangelos, *Leggenda di san Gregorio* greco-latina, nell'opera *Acta Sanctorum* dei Bollandisti (tom. VIII, p. 295) — Gravina, *Vita e miracoli di san Gregorio Illuminatore* (Napoli 1630 e 1655, in-4°).

GREGORIO DI NAZIANZO (san) (Γρηγόριος Ναζιανζενὸς in lat. *Nazianzenus*) (*biogr.*). — Padre della Chiesa greca, come il precedente, soprannominato *il Teologo* (ὁ Θεόλογος), nacque verso il 329 ad Arianza, picciol borgo del territorio di Nazianze in Cappadocia; morì verso il 389. Fatti i primi studii a Cesarea di Palestina e in Alessandria, recossi in Atene con san Basilio. Nati entrambi nella medesima provincia, entrambi si facevano osservare dai loro contemporanei per l'unione, rara allora, dell'eloquenza profana e dell'ortodossia, ed entrambi si ritirarono nei deserti del Ponto, cui la religione copriva allora di pii ritiri, dopo di aver rifiutato il favore di Giuliano l'Apostata, il quale, sulla voce corsa del merito loro, voleva averli presso di sè. La ritiratezza e l'oscurità avevano stretta l'unione dei due compagni; le dignità e lo splendore l'alterarono un momento. Salito infatti Basilio, col favore dello stesso Gregorio, alla sede arcivescovile di Cesarea, invece d'impiegare il suo amico in un posto conveniente al suo sapere, scelse per lui, fra cinquanta vescovadi che dipendevano dalla sua diocesi, il miserabile villaggio di Sasima, di cui san Gregorio ci ha lasciato, in versi greci, una pittura poco seducente. Questi si sottomise, sebbene con ripugnanza, a tale umiliante esilio, e fu ordinato vescovo di Sasima; di poi acconsentì

a governare la chiesa di Nazianze come coadjutore di suo padre che n'era vescovo, ma a patto che non gli succederebbe, e che, dopo la morte di lui, avrebbe facoltà di ritirarsi ove meglio gli fosse a grado. Avendolo infatti perduto, l'anno 374, partì per Seleucia, e di là per Costantinopoli, donde gli ortodossi, oppressi dagli Ariani, sollecitavano i suoi consigli ed il suo appoggio.

Come vi giunse (an. 376), un suo parente lo accolse in propria casa, la cui stanza più vasta, alla quale venne dato il nome di Anastasia per esprimere la risurrezione della fede di Nicea, fu consacrata allora alle cerimonie religiose, ed il sito medesimo divenne in seguito una magnifica chiesa. Il pergamo dell'Anastasia divenne tosto il teatro delle fatiche e dei trionfi di Gregorio; mentre dal canto loro gli Ariani, irritati dall'arditezza con cui procedeva in quella sua santa impresa, lo accusarono di predicare dogmi empii, e mossero contra di lui la più vile plebaglia, che sfondò le porte dell'Anastasia, e vi commise gravissimi eccessi. Nondimeno la fermezza di Gregorio trionfò di tutti gli ostacoli, e la sua eloquenza convertì anzi un numero grande di Ariani. Vide però al tempo stesso sorgere dissensioni nella sua Chiesa nascente; il che avvenne per opera di uno straniero di nome Massimo il Filosofo, che s'insinuò nella sua confidenza, e ne abusò al punto di farsi eleggere segretamente vescovo di Costantinopoli dai vescovi d'Egitto. Crescevano con tutto ciò ogni dì più, per le cure indefesse del sant'uomo, lo splendore della religione cattolica in quella contrada, ed il numero dei membri della sua congregazione; massimamente dopo che, dimostratosi favorevole ai cattolici di Costantinopoli lo zelo dell'imperatore Teodosio, cominciarono a decadere le sorti dell'arianesimo in quelle parti. L'anno 381, adunò Teodosio il Concilio di Costantinopoli, in cui Gregorio, confermato prima nella sua elezione, si trovò di poi esposto alle cabale ed ai brogli di parecchi membri di quell'assemblea, fra i quali i vescovi d'Egitto, che gli si scopersero contrarii. Offerse allora Gregorio di abbandonare il governo di una Chiesa ch'egli aveva pressochè creata; proposizione che fu dal Concilio accettata e sottoscritta dallo stesso Teodosio. Sciolto per tal modo dalle molestie che aveva infino allora sperimentate per l'ingratitudine degli uomini, il degno prelato rientrò pacificamente nel suo ritiro di Cappadocia, dove impiegò gli otto anni della rimanente sua vita a scrivere opere poetiche e di devozione, che tutte fanno fede dell'animo suo temperato a dolcezza, e della varietà del suo ingegno.

Le opere di cotesto padre della Chiesa greca giunte sino a noi sono: 1° *Orazioni* o *Sermoni;* 2° *Lettere;* 3° *Poemi;* 4° *Il suo testamento.* Fra i discorsi trovansi *elogi funebri* e *panegirici,* come quelli di sant'Atanasio e san Basilio; *invettive* contro Giuliano; i sermoni sopra varii punti *dogmatici, morali* e *disciplinari* sono in numero di cinquantatre, altri crede più, altri meno. Duecento quarantadue lettere compiono il suo *epistolario,* che versa su cento svariati argomenti, comecchè ve ne abbia di poca rilevanza. Sonovi centocinquantasei componimenti in verso, varii di dimensione, di metro, di argomento; cui è mestieri aggiungere duecentoventotto frammenti poetici raccolti e pubblicati dal Muratori (1709). Trovasi sotto il suo nome una tragedia intitolata Χριστὸς πάσχων (Cristo paziente), che però non è sua fattura, siccome hanno dimostrato critici accurati. La prima edizione degli scritti del Nazianzeno vide la luce in Basilea (1550, in-fol.) in greco, ed ivi contemporaneamente in latino; ma è poco stimata dai bibliofili. Dopo questa, notiamo quella di Morel (Parigi 1609-1611, 2 vol. in-fol.), riprodotta ivi nel 1630, e di poi a Lipsia sotto il pseudonimo di Colonia 1690: non che l'altra di Tollio e Muratori (Venezia 1753). I Benedettini pubblicarono solo il primo volume in-fol. dei due che dovevano formar la loro edizione. Cominciato dal Louvart, continuato dal Maron, finito dal Clémencet il primo volume, che ha i soli discorsi preceduti da un'eccellente Vita del santo dottore (Parigi 1778). Il secondo volume è stato pubblicato dopo il lasso di più di mezzo secolo nel 1840, ma è inferiore al primo. Molte edizioni a parte furono eseguite di alcune delle sue opere, che trovansi anco inserite in varie raccolte.

Tutti gli scrittori ecclesiastici parlano più o meno in disteso di san Gregorio e degli scritti suoi. Possono consultarsi: san Girolamo, *Script. Eccles.* — Socrate, *Eccles. Hist.* (IV, 21; VI, 17; VII, 5, 7) — Dom Ceiller, *Hist. génér. des auteurs sacrés* (tom. VII) — Villemain, *Tableau de l'éloquence chrétienne au quatrième siècle* (pag. 111 e seguenti) — Fabricio, *Bibl. Græc.* (vol. VIII, pag. 383) — Schröckh, *Christliche Kirchengeschichte* (vol. XIII, pag. 268) — Ullmann, *Gregorius von Nazianz, der Theologe, ein Beitrag zur Kirchen und Dogmengeschichte des vierten Jahrhunderts* (Darmstadt 1825) — Hoffmann, *Lexic. bibliogr. scriptorum græcorum.*

GREGORIO NISSENO (san) (in lat. *Gregorius Nyssenus,* in gr. Γρηγόριος Νύσσης) (*biogr.*). — Padre della Chiesa greca, fratello di san Basilio *il Grande,* nacque verso il 331 o 332 a Sebaste di una famiglia del Ponto, ove teneva un posto assai distinto. Studiò umane lettere, nelle quali fece grandi progressi; contrasse matrimonio con una dama virtuosa per nome Teosebia, di cui san Gregorio Nazianzeno fa un grande elogio, e che si fece diaconessa quando suo marito fu ordinato; e dopo di avere vissuto qualche tempo in tale nodo, abbracciò lo stato ecclesiastico, prese l'ordine di *lettore,* e ne esercitò le funzioni leggendo i libri santi ai fedeli. Tornò poscia alla vita secolare per dare lezioni di rettorica ad alcuni giovani; ma le esortazioni di san Gregorio Nazianzeno, che gli rimproverava vivamente quella specie di apostasia, lo ricondussero al servigio degli altari. San Basilio (V.) essendo stato, l'anno 370, inalzato alla sede metropolitana di Cesarea, chiamò Gregorio presso di sè per metterlo a parte delle sue fatiche e giovarsi di lui nel governo della sua nuova diocesi; ma nel 371 o 372 essendosi trovato vacante il vescovato di Nissa, Gregorio fu, a malgrado della sua opposizione in proposito, chiamato ad occuparlo, di che gli venne il nome di Nisseno.

Aveva egli sempre mostrato una grande devo-

zione alla fede di Nicea, e la sua elezione non poteva non essere invisa agli Ariani, allora assai protetti dall'imperatore Valente. Costoro perciò sostennero che le regole canoniche non erano state osservate in tale occasione, e tanto fecero, che lo obbligarono a fuggire ed a tenersi nascosto. Gregorio deliberossi allora ad abbandonare il paese per unirsi ai vescovi cattolici esiliati per la medesima cagione; finchè, mutate le condizioni di quella persecuzione per la morte di Valente, avvenuta l'anno 378, Graziano richiamò tutti i vescovi esiliati, e Gregorio ricuperò in pari tempo la sua sede. Assistè, nel 379, al Concilio di Antiochia, adunato per la riforma degli abusi introdottisi sotto il regno di Valente; vi ricevette anzi la commissione di visitare le chiese d'Arabia e quella di Gerusalemme, dov'erano sorte dispiacevoli dissensioni; intervenne, l'anno 381, al Concilio di Costantinopoli, secondo ecumenico, e fu uno dei vescovi scelti per essere il centro della comunione cattolica nella provincia del Ponto. Intervenne pure ad altri due Concilii di Costantinopoli nel 382 e 383, e morì, secondo alcuni, l'anno 396, o, secondo altri, l'anno 400.

Numerosi sono gli scritti lasciati da san Gregorio Nisseno, certamente non inferiore ad alcuno degli antichi Padri per la sostanza delle cose, la giustezza e l'abbondanza dei pensieri, per la forza del ragionamento, per la bellezza infine e la purità dello stile. Quanto alle opinioni religiose, egli venne tacciato di origenismo; ma è generalmente riconosciuto che la sua dottrina è pura e perfettamente cattolica, e che se ne' suoi scritti occorrono talvolta espressioni che tendono all'errore, queste non possono esservi state introdotte se non da una mano eretica.

I Padri del secondo Concilio di Nicea resero alla memoria del santo dottore un brillante elogio dandogli il glorioso appellativo di *Padre dei Padri di Santa Chiesa.*

Noi diamo un cenno delle opere che ne rimangono, riducendole ad alcuni capi, senza occuparci della cronologia.

I. *Scritti relativi alla Santa Scrittura.* E sono omilie sopra varii argomenti sì dell'Antico che del Nuovo Testamento; studii esegetici, istorici e critici. — II. *Trattati dogmatici e libri di controversia*, fra' quali mentoviamo i XII *libri contro Eunomio*, una delle più distese opere polemiche dei primi secoli. — III. *Discorsi, orazioni funebri e panegirici*, fra' quali segnaliamo quello *intorno ai defunti*, e le orazioni funebri di san Basilio, di santo Stefano, di Pulcheria, dell'imperatrice Flacilla, e le Vite di san Gregorio Taumaturgo, di san Teodoro, di san Melezio, di santa Macrina. — IV. *Lettere*, in picciol numero, fra le quali è da citare l'*Epistola canonica a Letojus.* Fra i trattati perduti citasi il *Panegirico di san Gregorio Nazianzeno.*

La prima edizione generale delle opere del Nisseno solo in latino comparve a Colonia nel 1537 in-fol., dipoi a Basilea ed a Parigi. La prima edizione greco-latina fu data da Fronton-le-Duc a Parigi, 2 vol. in-fol., nel 1615, ed un terzo volume nello stesso formato contenente un'*Appendice* pubblicossi tre anni appresso. Questa edizione ricomparve nella stessa città nel 1638 (3 vol. in-fol.). Dal catalogo recato dal Dom Ceillier ricaviamo che varie altre edizioni furono eseguite sì generali che parziali.

Vedi: Cave, *Script. eccles. hist. litter.* — Tillemont, *Mémoires pour servir à l'hist. eccl.* (tom. IX, p. 561) — Goldwitzer, *Patrologie* (tom. I, p. 482-498) — Rupp, *Gregors des Bischoffs von Nyssa Leben und Meynungen* (Lipsia 1834) — Heins, *Disputatio historico-theologica de Gregorio Nisseno* (Leida 1835) — Fabricio, *Bibl. Græc.* (tom. VIII, p. 143; IV, 98) — Suida, *Lexicon* (tom. I, p. 497, edizione di Cambridge 1715).

GREGORIO DI BETICA (san) (*biogr.*). — Teologo e dottore, fiorì nel IV secolo dell'êra volgare. Era vescovo d'Elvira (*Illiberis*) nella Betica. San Girolamo lo rappresenta come amico di Lucifero di Cagliari; e quale strenuo avversario degli Ariani, i quali, comecchè non arrivassero a deporlo dalla sua sede, pure lo osteggiarono gagliardamente. Parecchie opere aveva scritte Gregorio, che o andarono perdute, o sono tuttora ascose nelle biblioteche. Il trattato *De fide* è qualificato da san Girolamo coll'appellativo di *elegans libellus.* Quesnel, editore del *Codex canonum romanus*, si avvisò di riconoscere il suddetto trattato in una delle tre *formole di fede* contenute nel *Codex*, formola erroneamente attribuita a san Gregorio Nazianzeno. Il trattato poi *De fide, contra Arianos*, che alcune edizioni della *Bibliotheca Patrum* recano sotto il suo nome, appartiene indubitatamente a Faustino.

Vedi: san Girolamo, *Chronicon ad an.* 371; *De viris illustribus*, c. 105 — Cave, *Script. eccles. historia litteraria* — Ceillier, *Hist. des auteurs ecclésiastiques* — Tillemont, *Mémoires* (vol. X, 727).

GREGORIO D'AGRIGENTO (san) (*biogr.*). — Scrittore ecclesiastico greco, nato presso ad Agrigento, in Sicilia, intorno al 524; morto ivi il 23 novembre del 562. Destinato alla cherisia, si recò a Gerusalemme per ricevervi gli ordini. Studiò ivi per quattro anni le lettere, l'eloquenza e la filosofia; dopo di che andò in Antiochia e di quivi a Costantinopoli, dove levò grido di bella fama non solo per molto sapere, ma per ispecchiato splendor di santa vita, di qualità che, secondo narra Niceforo Callisto, era avuto in conto del più pregevole ecclesiastico che vivesse a quei dì. Passato a Roma, fu ordinato vescovo di sua patria dal sommo pontefice: lo che gli cagionò lunga serie di afflizioni. Accusato da' suoi nemici invidiosi di tanta sua gloria, dovette recarsi a Costantinopoli innanti all'imperatore Giustiniano I per chiarire la propria innocenza. Tornato in Agrigento, fra non molto chiuse la vita con morte gloriosa.

Leonzio abate di San Saba ne scrisse in greco la vita, e medesimamente Simeone Metafraste, che Surio voltò in latino. Quella di Leonzio trovasi nell'opera del Cajetano, *Sancti Siculi* (vol. I). Fra le opere di Gregorio annoveriamo: *Orationes de fidei dogmatibus, ad Antiochenos; Orationes tum ad docendum tum ad laudandum, editæ Constantinopolis; Conciones ad populum de dogmatibus.* Il *Commentarius in Ecclesiasten* è tuttora inedito.

Vedi: Niceforo Callisto, *Hist. eccles.* (XVII, 27)

— Mongitore, *Bibliotheca Sicula* (vol. I) — Cave, *Hist. litter.* — Surio, *De probatis sanctorum vitis* (487).

GREGORIO DI TOURS (san) (*Gregorius Florentius*) (*biogr.*). — Santo vescovo e storico francese, nato nell'Alvernia il 30 novembre 544, morto a Tours il 17 novembre 595. Apparteneva ad illustre famiglia ed era nipote di Gallo, vescovo di Clermont, il quale si pigliò cura della sua educazione. Fu fatto vescovo di Tours nel 573, intervenne a parecchi Concilii, e segnalossi pel coraggio e la fermezza con che riprovò la condotta di Chilperico e di Fredegonda che regnavano sulla Francia. La sua franchezza lo espose ad una persecuzione, di che egli andò in Roma, anche per visitare l'illustre pontefice Gregorio *il Grande*, per quello che ne dicono i suoi biografi. Nel 591 incontriamo di nuovo il vescovo di Tours alla Corte d'Austrasia (*Hist. francor.*, l. x, c. 13), e nel 593 egli accompagna Childeberto alla Corte d'Orléans (*De mirac. sancti Martini*, lib. IV, c. 37). Scrisse in latino una storia della Francia dal primo stabilirvisi del cristianesimo sino all'anno della sua morte. Può chiamarsi il padre degli storici francesi, ed è il solo che ci abbia lasciato notizie intorno ai primi re merovingi. Egli è evidentemente sincero, ma assai credulo; spesso egli pecca contro grammatica, è rozzo nello stile e nelle espressioni, e trascura le date. Non adula alcuno; chiama Chilperico il Nerone di quel tempo, e parla in termini non meno acerbi di sua moglie Fredegonda. Ad onta di tali difetti, l'opera sua è di tal rilevanza per la storia dell'antica Gallia, quanto quella di Erodoto è per la storia della Grecia antica.

Non possediamo ancora un'edizione completa delle opere di Gregorio. Il benedettino Dom Thierry Ruinart ne diede una nel 1699 in un volume infol., che contiene: I. *Historia Francorum libri X.* Non parleremo di tutte le edizioni a parte di tale storia; ben noteremo che l'ultima fu pubblicata per cura della *Société de l'histoire de France.* Bordier l'ha voltata in francese, e Firmino Didot l'ha pubblicata. — II. *De gloria martyrum*, lavoro poco critico e di minore interesse, abbenchè non manchi di luoghi importanti. — III. *De gloria confessorum*, nel quale la più parte dei fatti narrati avvenne a suo tempo. — IV. *De miraculis sancti Martini.* — V. *Vitæ Patrum.* — VI. *De miraculis sancti Andreæ*, forse il più debole de' suoi scritti. Varii altri sono al presente o ignorati o perduti. Gli autori dell'*Histoire littéraire* han disteso il catalogo delle opere di Gregorio.

Vedi: *Vita Gregorii ab Odone monacho* in capo dell'edizione di Ruinart — Lévêcque de la Ravallière, *Nouvelle vie de saint Grégoire* nelle *Mém. de l'Académ. des Ins. et B. L.* (tom. XXVI, p. 588-637, 1ª serie) — Fabricio, *Bibliotheca med. latinit.* (tom. III, p. 292) — Kries, *Dissertatio de Gregorii Turonensis episcopi vita et scriptis* (Vratisl. 1839) — Loebell, *Gregor von Tours und seine Zeit* (Lipsia 1839) — Prioux, *Grégoire de Tours au Concile de Braine* (1847).

GREGORIO (*stor. eccl.*). — Sedici sommi pontefici, dal secolo VI al XIX, recarono il nome di Gregorio, dei quali, secondo l'indole della presente opera, facciamo brevemente discorso, accennando le fonti alle quali il lettore desideroso di maggiori notizie possa pienamente attingere.

GREGORIO I IL GRANDE (san) (*biogr.*). — Primo papa di tal nome, nacque in Roma intorno al 540 (altri dice 542) dall'illustre famiglia patrizia *Anicia*, che aveva dato senatori alla Repubblica ed un papa alla Chiesa. Gordiano, suo padre, che era senatore, e Silvia, sua madre, donna di esimia virtù, ottennero gli onori degli altari. Egli stesso fu pretore di Roma l'anno 572 o 573; ma indotto fra non molto a rinunziare a quell'uffizio dal suo amore per la vita contemplativa, consacrò tutte le sostanze che aveva ereditate dal padre a fondare sei monasteri in Sicilia ed un settimo in Roma, dov'egli stesso si ritirò. Venne allora insignito del diaconato, e die' principio alle sante sue fatiche in favore della fede di Cristo. Avendo infatti veduto un giorno esposti in vendita alcuni schiavi inglesi, preso da subita compassione per l'infelice loro condizione, e pensando che quei popoli erano tuttavia idolatri, chiese a papa Benedetto I il permesso di portare nelle regioni britanne la luce del Vangelo, e si pose segretamente in cammino. Ma il popolo di Roma, avvertito della sua partenza, gli corse dietro e lo ricondusse in città. Fu poco dipoi spedito a Costantinopoli da papa Pelagio II in qualità di suo apocrisiario, ossia nunzio apostolico, per impetrare dagl'imperatori d'Oriente ajuti contro i Longobardi, popoli novellamente stabilitisi nell'Italia di mezzo, e che già cominciavano colle loro invasioni a molestare la Chiesa. Di ritorno a Roma, e morto Pelagio II, fu Gregorio dal consenso unanime del clero, del Senato e del popolo romano eletto a succedergli nel pontificato, quantunque avesse in sulle prime ricusato ed anzi scritto in proposito lettere all'imperatore Maurizio, pregandolo di non confermare la sua elezione. Venne Gregorio solennemente intronizzato l'anno 590.

Erano a quei tempi in cattiva condizione le cose della Chiesa e d'Italia. Da una parte la peste e la fame affliggevano le italiane contrade, dall'altra i Longobardi portavano la guerra fino alle porte di Roma; ma il nuovo pontefice provvide a tutto con pari sagacia e felicità, facendo venire grani dalla Sicilia per sovvenire ai bisogni delle popolazioni affamate, e fece ad un tempo preparativi di guerra per opporsi al nemico. A tal fine comandò che si mettesse prima d'ogni altro la città in istato di difendersi; prescrisse agli ecclesiastici di adoperarsi dì e notte alla custodia delle mura a paro degli altri cittadini, a malgrado dell'immunità di cui godevano i cherici, ed egli stesso attese a riuscire a buon termine colle trattative. Desiderava Teodelinda regina dei Longobardi, vedova del re Autari, ed ora maritata in seconde nozze con Agilulfo duca di Torino, di estirpare ne' suoi dominii gli avanzi dell'arianesimo, e diffondervi invece la religione ortodossa. La venerazione che aveva quella pia regina per le virtù del sommo pontefice non contribuì poco a disporla in favore di lui, ed un trattato fra le due parti fu in breve conchiuso. Un nuovo litigio insorse poco dopo fra lo stesso Agilulfo e Gregorio, ad istigazione dell'esarca

di Ravenna, malcontento che l'accordo fosse seguito senza il suo intervento; ma anche questa volta riuscì a buon fine la costanza del pontefice, e la pace per tal guisa confermata.

Sicuro oggimai dal lato dei Longobardi, Gregorio si rivolse a disegni non meno importanti per la prosperità della Chiesa; condusse perciò a ravvedersi coloro fra i Greci che dissentivano intorno ad alcune dottrine del v Concilio di Calcedonia; die' incoraggiamento alle missioni d'Inghilterra, dove abbracciarono il cristianesimo il re di Kent e parecchi degli Anglo-Sassoni; riuscì ad indebolire in Africa la setta religiosa dei Donatisti (V.); nella Spagna ottenne la conversione di quel monarca; prescriveva infine nelle sue lettere e nei suoi particolari avvisi ai missionarii, che « si conducessero gl'infedeli nel seno della religione colle pacifiche esortazioni, non colle minaccie e col terrore », nel qual senso scrisse medesimamente ai vescovi della Sicilia, della Sardegna e di Marsiglia. In quest'ultima anzi proibì che si amministrasse il battesimo per violenza o per soperchieria. Esercitava eziandio il pontefice un'autorità immediata sull'elezione medesima dei vescovi in Italia ed in Sicilia, massime nella parte meridionale compresa un tempo nel governo del prefetto di Roma, e le chiese della quale vennero per ciò appunto dette *suburbicarie;* non meno attiva era la sua vigilanza negli altri Stati della cristianità, la Chiesa d'Oriente eccettuata, e le sue decisioni in ogni parte ricevute con rispetto e obbedienza; per suo volere proscritte la simonia, la frode, la violenza che spesso accompagnavano la maggior parte delle elezioni all'episcopato, e talvolta anche mandava sui luoghi un delegato col carico di esaminare i fatti, prendere notizia sulle persone e pronunziare una decisione.

Nemmeno trascurava, in mezzo alle cure importanti che lo tenevano continuamente occupato, alcune particolarità relative al rito e al culto, comandando che si riunissero insieme tutte le preci che debbono comporre la celebrazione della messa e l'amministrazione dei sacramenti. Gli si deve pure l'Antifonario, cui ebbe cura di porre tutto sulle note e di far diffondere in tutta la Chiesa latina; instituì finalmente una scuola particolare del canto che dal suo nome fu poi chiamato canto *Gregoriano* (V. Gregoriano rito e canto), non isdegnando di presiedervi in persona e d'istruire perfino i fanciulli. Parecchi di tali allievi furono dipoi per suo ordine spediti in Francia ed in Inghilterra. Le austerità alle quali si era Gregorio assoggettato nella sua giovinezza, e dalle quali non cessò nè anche dopo che venne assunto al trono pontificio, avendo alterata la sua salute nel modo più doloroso, consunto dalle fatiche e dalle malattie, se ne moriva egli il 12 di marzo del 604, nell'anno sessantesimosecondo dell'età sua e quattordicesimo del suo pontificato.

Di questo pontefice, che primo si gloriò del titolo di servo dei servi di Dio (*Servus servorum Dei*), e che dopo la sua morte venne dalla Chiesa posto nel novero dei santi, la storia ha consacrato nelle sue pagine non solo le virtù relisiose che lo adornavano, ma la dottrina non inferiore all'ingegno, il carattere fermo ad un tempo e conciliativo. Ridotto dall'unanime consentimento de' suoi concittadini ad accettare un potere ch'egli aveva dapprima ricusato, in tutto il tempo della sua amministrazione si condusse con la perspicacia necessaria per abbracciare una grande estensione di doveri ed interessi diversi; mostrò una vigilanza instancabile nel portare la luce e l'azione dovunque il bisogno lo esigesse; trionfò prima de' suoi nemici coll'ascendente della virtù, poi li sottomise alla spirituale sua potestà coll'armi più potenti della fede; impose al clero l'osservanza d'una disciplina più severa ed esemplare; si studiò infine di estendere i benefizii di una religione che ci proclama tutti uguali e fratelli, adoperandosi per « francare dalla schiavitù politica gli uomini che sono liberi per legge di natura ». In tal guisa, cominciando egli stesso dall'affrancare i proprii schiavi, preparava in nome del Cielo la rivoluzione più avventurosa nelle umane istituzioni.

Niun pontefice ha lasciati tanti scritti quanti san Gregorio, e le migliori edizioni delle sue opere sono quelle di Parigi, 1705, 4 vol. in-fol., per cura dei Benedettini, e l'altra di Venezia 1768-1776, in 17 volumi in-4°. Contiene il 1° volume i 35 libri di *Morali* (*Moralium*) sopra Giobbe, due libri di *Omelie* sopra Ezechiele e due sui Vangeli; il 2° contiene il *Pastorale*, quattro libri di *Dialoghi* e quattordici di *Lettere;* si compone il 3° del *Sacramentario* e dell'*Antifonario;* il 4° finalmente comprende la *Vita di San Gregorio*, scritta tre secoli dopo la sua morte da Giovanni Diacono. Alcuni scrittori del secolo che noi veneriamo per maestro dell'idioma italiano si occuparono della versione di alcune opere di questo grande pontefice, e specialmente i *Morali* furono volgarizzati in gran parte da Zanobi da Strata. La prima edizione, fatta in Firenze per Niccolò Lamagna, 1486, in-fol., suol essere uno dei libri più ricercati che ornino le raccolte dei testi citati dagli accademici della Crusca. Le *Omelie* ebbero due antiche edizioni, l'una e l'altra molto rare: la prima in Milano, Pachel e Scinzenzeller, 1478, in-fol.; la seconda in Firenze, 1502, in-fol., ed altra in Venezia, Bindoni e Pasini, 1543, in-8°. Recentemente si pubblicarono dall'abate Barchi le *Quaranta Omelie di san Gregorio papa sopra gli Evangeli*, Brescia 1821, 4 vol. in-8°, col testo latino a fronte. I *Dialoghi*, tradotti da frà Bartolomeo Cavalca, ebbero molte antiche edizioni, e l'opera medesima fu pure volgarizzata da Torello Fola di Poppi, e pubblicata in Venezia, Zanetti, 1575, in-4°; ma la versione del Fola per purità ed eleganza sta molto al di sotto di quella del Cavalca.

A completare i cenni da noi dati intorno alla vita di codesto grande pontefice, la cui memoria è in onore non solo appo i Latini, ma anco appo i Greci, possono consultarsi, oltre a Paolo Diacono e Giovanni Diacono, Maimbourg, *Histoire du pontificat de S. Grégoire-le-Grand* (La Aja 1706) — Bonucci, *Istoria del beato Gregorio* (Roma 1711) — Wietrowsky, *Historia de gestis præcipuis in pontificatu S. Gregorii M. et S. Leonis M.* (Praga 1726-30, 2 vol. in-fol.) — Gradenigo, *S. Gregorius M Pont. Max. a criminationibus Casimiri Oudini vin*

dicatus (Roma 1753) — Pozzo (da), *Istoria della vita e del Pontificato di S. Gregorio M., papa e dottore della Chiesa* (ivi 1758) — Wiggers, *Commentatio de G. M. ejusque placitis anthropologicis* (Rostock 1838) — Lau, *Gregor der Grosse nach seinem Leben und seiner Lehre geschildert* (Lipsia 1845).

GREGORIO II (san) (*biogr.*). — Nato, come il precedente, in Roma, succedette l'anno 715 a Costantino sul seggio pontificale. Era stato educato nel palazzo lateranense sotto la vigilanza del papa Sergio, ed aveva accompagnato lo stesso Costantino a Costantinopoli, dove quell'imperatore si mostrò sommamente soddisfatto dell'erudizione e della maniera di esprimersi di Gregorio. Già rinomato questo pontefice per sapere e per virtù, a tali sue qualità aggiungeva purità di costumi, coraggio grande, ed uno zelo ardentissimo pei diritti della Chiesa. Cominciò pertanto dall'attendere seriamente agli affari della religione, che allora pericolavano in Italia per l'avversione ai papi degl'imperatori d'Oriente, e pei continui contrasti fra questi e i Longobardi; si occupò delle conversioni della Germania, al qual fine ebbe intime comunicazioni con Carlo Martello di Francia; ristabilì il celebre monastero di Monte Cassino, e nella stessa Roma fece ricostruire molte chiese ruinate. Essendo dipoi nata aperta rottura fra la santa Sede e l'imperatore Leone, caldo protettore degl'iconoclasti, nacque contro di lui un generale sollevamento in Italia, del quale approfittarono i Longobardi per allargare la loro potenza. Convenne anzi Liutprando coll'esarca di Ravenna di congiungere insieme le forze loro, farsi padroni di Roma, e cacciarne il papa. Presentatosi nondimeno Gregorio alle porte della città, con la sua eloquenza trionfò delle intenzioni ostili del re longobardo, il quale si gettò ai suoi piedi, promise di non far male ad alcuno, fece la pace con l'esarca, e persuase il papa a riceverlo nella città.

Frattanto l'imperatore, sempre irritato, proscriveva il culto delle immagini; da un altro lato i popoli, sempre rivoltati, aspiravano a scuotere il giogo di Leone; mentre papa Gregorio, costantemente generoso e fedele, cercava di spegnere dappertutto le fiamme della ribellione e di conservare l'Italia sotto la dominazione dell'imperatore. Non furono però i suoi sforzi sempre felici; perciocchè i Longobardi ripresero le armi; Ravenna cadde in mano loro; l'Italia parteggiava, ed emissarii mandati a posta da Costantinopoli minacciavano ad ogni istante giorni del papa. In mezzo a tutte queste turbolenze Gregorio cessò di vivere addì 2 di febbrajo dell'anno 731.

Alle cose operate da questo pontefice a vantaggio della religione, e da noi già innanzi rammentate, aggiungeremo solo ch'egli fece pure importanti regolamenti sul matrimonio dei cristiani, e segnatamente su quello dei chierici.

Si hanno quindici sue lettere nella collezione dei concilii del P. Labbe (tom. VI, pag. 1437 e seg.), una nella *Bibl. Floriacensis* del Dubois (1ª parte), due nell'*Italia Sacra* (tom. V, pag. 1087 e seg.) e credici negli *Annales* del Baronio (tom. XII, p. 258 seg.). Gli si attribuiscono ancora *Explanationum ecclesiasticarum libri X, græce et latine, edente A. Morello* (Venezia 1791, in-fol.) ed una raccolta liturgica: *S. Gregorii papæ, quem Dialogum Græci cognominant, Divinum officium sive missa* (Parigi 1604, in-4°).

Vedi: Dupin, *Biblioth. des aut. ecclésiastiques* (tom. V, pag. 300, ediz. di Parigi 1691) — Dom Mabillon, *Præf. in Acta Sanctorum Ord. S. Benedicti* — Anastasio Bibliotecario, *De vitis Romanorum Pontificum.*

GREGORIO III (san) (*biogr.*). — Era nativo della Siria, e fu eletto a successore del precedente trentacinque giorni dopo la morte di lui. Sotto il regno del nuovo pontefice non cessarono le controversie fra la Corte di Roma e gl'imperatori d'Oriente, a cagione del culto delle immagini, nè le contese coi re longobardi. Scrisse egli parecchie lettere all'imperatore per indurlo a cessare dalle persecuzioni contro gli adoratori delle immagini; ma Leone mandò ordine perchè si trattenessero tali lettere in Sicilia, e nemmeno permise che quegli che le recava giungesse fino a lui. Per ciò che spetta i Longobardi, Gregorio mirava a farsi un appoggio contro i loro tentativi della rinomanza militare di Carlo Martello, vincitore dei Saraceni nei campi di Tours e di Poitiers. Gli mandò pertanto legati per offerirgli da parte sua presenti e le chiavi della tomba di san Pietro; gli fece dire in segreto, che egli era pronto a sottomettersi alla sua dominazione sottraendosi al tempo stesso a quella degl'imperatori di Costantinopoli, che lasciavano Roma e la Chiesa a tutta discrezione dei Longobardi. Ma queste trattative non ebbero alcun risultamento, ed era riserbato al figliuolo di Carlo Martello il compiere i voti del pontefice.

La legazione presso il re di Francia vien riguardata come l'origine dei nunzii apostolici in quel regno. Il papa intanto prendeva conforto nel riguardare i progressi che faceva la religione cattolica in Allemagna coll'opera di san Bonifacio, in Boemia di san Villibaldo, ed in Inghilterra di san Beda. Morì l'anno 741 nel giorno 28 novembre. Fu pontefice dotto nelle lettere greche e latine, di esemplar condotta, misericordioso verso i poveri da esserne appellato il *padre e l'amico.* Amico delle arti, ristaurò chiese e le ornò di pitture e mosaici. Primo fra tutti i papi governò l'*esarcato* di Ravenna che i Greci lasciavano in abbandono. Si hanno di questo pontefice sette lettere nel Labbe (tom. VI, p. 1464), otto negli *Annales* del Baronio (tom. XII, p. 400) e due nell'Ughelli (tom. V, p. 1089 e 1090), che furono riprodotte anche dal Duchesne e dal Gretser.

Vedi: Pagi, *Breviarium illustriora Rom. Pontif. gesta complectens* (vol. I, pag. 534, ediz. Anversa 1717) — Duchesne, *Hist. des papes* — Platina, *De vitis et moribus summ. Pontif. historia.*

GREGORIO IV (*biogr.*). — Era figliuolo di un patrizio di Roma e dovette la sua assunzione al trono pontificio al suo merito riconosciuto, quantunque egli medesimo esitasse ad accettare. Venne eletto sul cadere dell'anno 827, consacrato però nell'828. I Musulmani o Saraceni essendo a quel tempo penetrati nella Sicilia, e di là minacciando continuamente le coste d'Italia, il nuovo pontefice fece

prima di tutto fortificare Ostia, onde difendere l'imboccatura del Tevere contro le loro scorrerie. Nondimeno la maggior parte delle azioni di Gregorio risguardano la storia di Francia, per l'interesse ch'egli prese nella contesa di Luigi il Pio o il Buono e de' suoi figli. Sollecitato da uno di essi, Lotario re d'Italia, che portava eziandio il titolo d'imperatore, il papa andò in Francia con intenzione di ristabilire la pace fra il padre e i figli nella scandalosa quistione che s'agitava fra loro (V. Luigi I). Essendosi però inutilmente adoperato per giungere a questo risultamento, tornò a Roma, dove morì sul principiare dell'anno 844.

Riedificò la città di Ostia, che dal suo nome fu detta *Gregoriopolis*. Vuolsi che la solennità di *Ognissanti* sia stata stabilita da lui. Abbellì varie basiliche in Roma e costruì dei monasteri. Il Labbe reca due lettere di lui (tom. VII, p. 1592), cinque il Baluzio, *Miscellanea* (vol. I), ed una il Baronio (tom. XV, p. 136).

Vedi: Bruys, *Histoire des papes* (tom. II, p. 13, ediz. dell'Aja 1732) — Fleury, *Hist. ecclés.* (tom. X, pag. 47, ed. Parigi 1757) — Blasio, *Oratio de felici Gregorii IV pontificatu* (Roma 1591).

GREGORIO V (*biogr.*). — Il cui nome era *Brunone*, nasceva di famiglia tedesca, ed aveva stretta parentela con Ottone III, allorchè questi era soltanto re di Germania. Dimorava Ottone in Pavia, quando il Senato e i principali della città di Roma deputarono alcuni di loro a pregarlo che volesse dare alla cristianità un papa di sua scelta. Il principe nominò allora il proprio nipote; la qual nomina, avvenuta l'anno 996 ed approvata immantinente dal clero e dal popolo romano, ancorchè Brunone non avesse più di 24 anni, il nuovo eletto assunse il nome di Gregorio V. Incamminatosi tosto per alla volta di Roma, vi fu accompagnato da Ottone, il quale al 25 di maggio dello stesso anno vi fu dal papa incoronato imperatore e re d'Italia. Ma non appena aveva questo monarca abbandonato Roma, che il patrizio Crescenzio (V.), assunto il titolo di consolo, e forse anco sperando di governare in quella città sotto la nominale dipendenza degl'imperatori d'Oriente, cacciò Gregorio dalla sua sede, ed in sua vece pose un greco per nome Filagate, il quale si chiamò Giovanni XVI. Avvenne questa mutazione per sollevamento di popolo, ch'era stato eccitato dallo stesso Crescenzio, avverso del pari che i Romani al nome ed alla potenza tedesca. All'udire tali nuove l'imperatore risolse di punire Crescenzio; mentre Gregorio, adunato un Concilio a Pavia (anno 997), vi scomunicò successivamente Crescenzio e l'antipapa.

Frattanto Ottone, tornando di Germania preparato alla vendetta, passò per Pavia, prese seco il legittimo pontefice, s'avviarono insieme verso Roma, ed al loro approssimarsi fuggì il papa intruso, e si chiuse il consolo in Castel Sant'Angelo. Ma venne l'antipapa arrestato nella sua fuga dalle genti dell'imperatore, che gli tagliarono la lingua e il naso, gli cavarono gli occhi e lo condussero in tale stato in prigione, da cui non uscì che per subire nuovi tormenti, comandati questa volta dallo stesso Gregorio.

Era morto in Francia Ugo Capeto, e Roberto, successore di lui, aveva sposato la propria cugina Berta senza chiedere le debite dispense al papa. Desideroso però di far legittimare il matrimonio contratto, mandò un legato a Roma perchè gli rendesse benevolo Gregorio, il quale intimò al re di ripudiare Berta e di assoggettarsi a sette anni di penitenza. Ma avendo il re ricusato di obbedire a tale intimazione per lo spazio di tre anni, rimase in tutto quel tempo gravato della scomunica; la qual cosa però non lo privò dei diritti della sovranità. Poco dopo quel fatto mancò di vita lo stesso pontefice; il che avvenne il 18 di febbrajo dell'anno 999.

Hannosi molte lettere e diplomi appartenenti a questo pontefice, delle quali parecchie sono recate nel *Bullarium Romanum* (vol. II, edito in Torino da Franco e Dalmazzo, 1857).

Vedi: Luca d'Achery, *Veterum aliquot scriptorum qui in Galliæ bibliothecis.... latuerunt* (tom. VI) — Baluzio, *Vitæ paparum Avenionensium* (tom. I p. 426) — Pagi, *Breviar. gestorum. pont. roman.* (tom. I, p. 479).

GREGORIO VI (*biogr.*). — Giovanni Graziano era il suo nome, figliuolo di Pier Leone della nobilissima famiglia *Pierleoni*, arciprete di San Giovanni *ante portam latinam*, ebbe a prezzo di contanti da Benedetto IX la cessione del pontificato nel 1044. La licenza e i disordini che avevano regnato in Roma sotto il pontefice precedente, e che continuavano tuttavia, eccitarono lo zelo di Gregorio, il quale s'adoperò per farli scomparire; ma i mezzi da lui adoperati per giungere al suo intento provocarono i clamori del popolo, già avvezzo alla licenza, e perciò intollerante di ogni freno. Si spargeva che Gregorio non era salito sulla sede pontificia se non per simonia, ed insorsero dubbi sulla legittimità de' suoi poteri, poichè vivevano ancora, e non erano stati legalmente deposti, i due papi Benedetto IX e Silvestro III. Finalmente fu implorata l'assistenza di Arrigo III, detto *il Nero* re di Germania, per rimediare a tali disordini.

Venne egli di fatto in Italia, tenne concilio a Sutri presso Roma, ed in esso fu dichiarata irregolare la elezione di Gregorio. Obbedì questi alla decisione del Concilio, e spogliatosi delle insegne pontificali, le rimise (anno 1048) di buon grado a Clemente II (V.).

Arrigo, per cessare ogni motivo di novelli intrighi condusse seco in Germania il deposto pontefice donde passato nel monastero di Cluny, visse santamente il rimanente dei giorni suoi, e vi morì nel 1047.

Gli scrittori ecclesiastici sonosi variamente espressi intorno alla canonicità dell'elezione di Gregorio: ne rimandiamo il lettore a consultare il Papebrochio *In Propyleo* (pag. 134), il Becchetti, *Stor. eccles.* (tom. VIII, p. 206 e seg.), il Glaber, *Hist.* (lib. V cap. 5), inserita nelle *Historiæ Francorum* del Duchesne.

GREGORIO VII (san) (*biogr.*). — Uno dei più grandi pontefici e dei personaggi più distinti del medio evo detto innanzi *Ildebrando*, nacque intorno all'anno 1013 a Soana o Suana, città di Toscana, da padre legnajuolo, comecchè altri dica da Benzone, della nobilissima famiglia degli Aldobrandeschi, una delle

principali di Siena. Passato Giovanni Graziano nella badia di Cluny, come è detto nell'articolo precedente, il giovanetto Ildebrando lo vi accompagnò, e vuolsi che ivi fosse iniziato alla vita claustrale ed agli studii ecclesiastici, ed essendosi in breve reso osservabile per la grande conoscenza da lui acquistata nelle scienze teologiche e canoniche, non che per una condotta al tutto esemplare, fu qualche tempo dopo mandato a Roma con una missione, e quivi si adoperò felicemente perchè venisse eletto pontefice Leone IX (anno 1049). Il credito d'Ildebrando andò d'allora in poi sempre crescendo; fu impiegato in importanti negoziazioni; ondecchè, sotto il pontificato di Alessandro II, ebbe carico di recarsi in ambasciata presso l'imperatrice Agnese, madre di Arrigo IV; andò dipoi legato in Francia, dove presiedette i Concilii di Lione e di Tours; prese parte alla riforma di parecchie chiese, massime in quella di Milano, riforma cui già s'era posto mano sotto papa Niccolò II, e che lo tenne pure occupato dopo la sua esaltazione; per ben due volte consecutive, a malgrado della opposizione della Corte di Germania e della potenza di Alberico e di altri capi della parte aristocratica in Roma, dispose della tiara in favore di Niccolò II e di Alessandro II, e fece cacciare dalla città i due rivali che loro erano stati opposti. Sotto quest'ultimo pontefice anzi Ildebrando tenne il governo degli affari, ed a lui succedette per unanime acclamazione del clero e del popolo romano.

Affermano alcuni storici ch'egli deputasse subito ad Arrigo IV re di Germania per esortarlo a non confermare col suo assenso la elezione, dichiarando ad un tempo che, se fosse rimasto sulla cattedra di san Pietro, non avrebbe lasciata impunita la disonesta condotta di esso principe. Con tutto ciò, accertatosi innanzi Arrigo che per indurre Ildebrando ad accettare la dignità pontificia gli era stata fatta una specie di violenza, vi diede il pieno suo consentimento, ancorchè si opponessero i vescovi tedeschi e longobardi, che temevano il carattere severo ed assoluto del monaco di Cluny. Il nuovo eletto, ch'era allora in età di 60 anni, si chiamò Gregorio VII.

Era impossibile che fra due uomini quali Arrigo e Gregorio, quegli imperioso e dispotico nell'esercizio dell'imperiale autorità, questi sommamente geloso delle prerogative della santa Sede, la pace potesse durare a lungo. A questi tempi i principi erano usi di accordare non solo immense possessioni ai vescovi, ma di conferir loro eziandio l'investitura delle episcopali funzioni, accadendo non di rado che tali possessioni e tali uffizii si conferissero a persone indegne di adempire il santo ministerio, dedite piuttosto a lusingare le passioni dei principi, che a tutelare gl'interessi della religione. Venne allora Gregorio in pensiero di far cessare questo stato di cose, ritirando prima di tutto ai principi secolari il diritto da essi usurpato di concedere benefizii e seggi vescovili nei loro dominii. La prima sua cura fu di convocare in Roma un concilio col proposito di reprimere la simonia e l'incontinenza del clero. Arrigo IV, che era allora in guerra con alcuni de' suoi vassalli ribelli, e perciò bisognoso di denaro per sopperire alle spese più pressanti, non mostrava alcuna riservatezza nei modi di procurarselo, e continuamente disponeva delle cariche e dei benefizii che vi erano annessi in favore di uomini pubblicamente noti per incapacità e per disonesti costumi. Costoro poi, per la più parte vescovi, si aderivano al disegno di Arrigo di ridurre la Chiesa ad una specie di dipendenza feudale verso l'Impero; onde apertamente si sollevarono contro le pretese del papa, lo tacciarono soprattutto di esagerare la corruzione dei loro costumi, e dichiararono infine che, se il papa comandasse loro di separarsi dalle proprie donne, essi rinunzierebbero piuttosto al sacerdozio.

Nè meno del clero tedesco si risentì quello della Lombardia alle censure del papa, sapendolo autore principale non solo delle presenti disposizioni contro di loro, ma di quelle eziandio emanate precedentemente da Niccolò II; nel qual tempo si scagliarono censure contro il clero milanese, composto di preti ammogliati prima di ricevere gli ordini secondo la disciplina della Chiesa d'Oriente, la quale è però tollerante pei preti, proibitiva pei vescovi. In ciò dunque consisteva l'importanza della questione, che Gregorio, col separare i chierici da ogni affetto mondano, tendeva a ridurli sotto l'assoluta dipendenza della Chiesa, ed i chierici, renitenti a rinunziare ai piaceri della vita, preferivano un imperatore condiscendente ad un papa severo.

Gregorio cominciò dall'ammonire Arrigo, e mandò in Germania suoi legati perchè si adoperassero a renderlo pieghevole alle domande della santa Sede. Ma il clero allemanno, mostrando in tale occasione una resistenza continua alle esortazioni del papa e de' suoi legati, e non cessando tuttavia l'imperatore dal nominare persone dedite a lui non solo ai vescovadi della Germania, ma eziandio a quelli d'Italia, si venne a manifesta rottura fra essi: il papa citò Arrigo a comparire in Roma in un dato giorno, con minaccia della scomunica se avesse mancato; Arrigo dal canto suo convocò un Concilio a Worms con intenzione non dissimulata di farvi pronunciare la deposizione del papa. Al tempo stesso si cospirava dentro la città medesima di Roma contra Gregorio, essendo capo e motore principale di quella trama il prefetto Cencio. Aveva egli di fatto promesso ad Arrigo di condurgli il papa prigioniero, e la notte di Natale dell'anno 1075, mentre stava uffiziando pontificalmente in Santa Maria Maggiore, il prefetto, accompagnato dalle sue genti, entrò armato in chiesa, ferì con le armi medesime quanti gli si opponevano innanzi, strappò il pontefice dall'altare, ferendolo nel capo, e lo menò seco prigione. Non ebbe ad ogni modo funeste conseguenze per la persona del pontefice la violenza fattagli da Cencio, perchè il popolo, adunatosi in armi alla nuova di questo procedere di lui, liberò Gregorio, lo ricondusse in chiesa, dove potè terminare gli uffizii di quel giorno, e diede dipoi la benedizione agli astanti. L'arcivescovo di Ravenna, Guiberto, ch'era egli pure nemico del papa, sollevò contra di lui il duca di Calabria, Roberto Guiscardo; e da un altro canto Arrigo, che aveva recentemente riportata una vit-

toria segnalata contro i Sassoni, si disponeva ad assalire il capo della Chiesa per cacciarlo dalla sua sede, secondo il disegno deliberato nell'adunanza di Worms.

Allorchè giunsero tutte queste nuove all'orecchio del papa, convocò tosto un Concilio nel palazzo lateranense (anno 1076) per avvisare a ciò che fosse da farsi in tante strettezze da cui era contemporaneamente assalito, e soprattutto per provvedere efficacemente contra lo stesso Arrigo: infatti venne egli solennemente scomunicato, dichiarato *ipso facto* deposto dal trono di Germania e d'Italia in nome di san Pietro, principe degli apostoli, e sciolti i suoi sudditi dall'obbligo di obbedienza. Fu questo il primo esempio di un papa che assumesse la facoltà di deporre gl'imperatori, dei quali Gregorio e i suoi predecessori si erano in certo modo riconosciuti vassalli, e che avevano anzi in passato essi medesimi più volte deposti i pontefici notati di elezione illegale o di abuso di autorità. Contuttociò la risoluzione di Gregorio produsse tutto l'effetto che aveva certamente sperato; tanto più che alla scomunica lanciata contro Arrigo altre ne fece tosto seguitare contro alcuni vescovi di Germania, di Francia e di Lombardia.

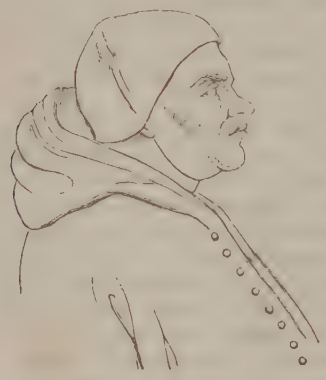


Fig. 2951. — Gregorio VII.

Molti dei soggetti di Arrigo, da gran tempo malcontenti alla mala condotta di questo principe, giovandosi ora della decisione del papa che autorizzava la loro ribellione, scossero arditamente il giogo del loro signore, ed in una dieta, che fu subito intimata, si trattò dell'elezione di un nuovo imperatore. I quali provvedimenti come vennero uditi da Arrigo, e parendogli che non mancherebbero di produrre in avvenire effetti di grandissima conseguenza, ov'egli non avvisasse prontamente al rimedio, si deliberò di passare in Italia (anno 1077).

Sperava che si sarebbe trovato modo di venire ad onesta composizione col papa, prima che questi potesse inspirare nuovo vigore alle deliberazioni della dieta, o si determinasse a recarsi di presenza in Germania per mandarle ad effetto, come se n'era fatta correr la voce. Prese strade fuor di mano per evitare gli ostacoli che potessero frapporre al suo viaggio a traverso le Alpi alcuni principi della Svevia, suoi nemici; si trasferì in Borgogna, quindi in Savoja, e di là disceso in Lombardia, vi fu lietamente veduto da molti che seguitavano le sue parti. Trovavasi a quel tempo Gregorio al castello di Canossa, di pertinenza della contessa Matilde, calda favoreggiatrice e sostegno della santa Sede. Avendo inteso che l'imperatore muoveva alla sua volta, egli in sulle prime ricusò di riceverlo, nè consentì ad ammetterlo a far penitenza, la qual cosa chiedeva l'imperatore in modo supplichevole, se non dopo le più vive sollecitazioni fattegli dalla stessa Matilde. Giunto pertanto al castello o fortezza, che aveva tre ricinti di mura, Arrigo fu fatto rimanere nel secondo di tali ricinti, senza il corteggio del suo seguito, senza alcun distintivo della sua dignità, coi piedi scalzi, dicesi, con indosso una grossa veste di lana, ed esposto alle intemperie di quella stagione invernale. Rimase in tale stato tre giorni, e solo nel quarto venne ammesso alla presenza del papa, al quale fece la confessione de' suoi errori, ne ricevette l'assoluzione, ma non perciò venne da lui reintegrato nel possesso dell'imperiale sua autorità, essendosene il papa per questa parte riferito alle decisioni della dieta.

L'umiliazione imposta ad Arrigo spiacque per un lato grandemente ai signori lombardi, e per l'altro fu altresì riprovata da' suoi sudditi di Germania: costoro anzi, allegando che il papa aveva bensì restituito ad Arrigo la comunione, ma non la corona, elessero imperatore Rodolfo duca di Svevia. Risentitosi Arrigo a queste poco favorevoli dimostrazioni, tentò prima di tutto di farsi padrone della persona di Gregorio; ma non venendogli fatto di sorprenderlo, per la diligenza usata dalla contessa di metterlo al sicuro in alcune sue terre fortificate, Arrigo si mosse per alla volta della Germania onde misurarsi col nuovo suo avversario. Rotto questi ed ucciso in battaglia, e ridotte, massime per la morte di un sì potente competitore, a miglior condizione le sue cose di Germania, l'imperatore scese di nuovo in Italia (anno 1801) alla testa di un esercito poderoso, e corse difilato contro Roma. In questo frattempo il papa era stato nuovamente deposto da una dieta, che nominò in sua vece Guiberto, arcivescovo di Ravenna, sotto nome di Clemente III; mentre a fargli puntello si adoperava con forze ed animo benevolo, oltre la suddetta Matilde, anche il normanno Roberto Guiscardo duca di Calabria. Infatti, non ignorando il pontefice quanto invelenito contro di lui si mostrasse l'imperatore, esasperato dalle passate ingiurie, accresciute ora dalla rinnovazione della scomunica; non ignorando nemmeno l'accordo che passava fra questo principe e l'antipapa Guiberto, tutto dedito alla parte imperiale; e non credendo in fine se medesimo sicuro nella sua capitale, si ritirò presso lo stesso Guiscardo, che gli offeriva un asilo nei suoi Stati, e morì in Salerno al 24 di maggio dell'anno 1085. Dicesi che negli estremi istanti di sua vita dicesse: *Dilexi justitiam, et odivi iniquitatem, propterea morior in exilio.* Levò, morendo, tutte le scomuniche che erano state da lui innanzi pronunziate, eccetto solo quelle che risguardavano l'imperatore, l'antipapa Guiberto, e loro fautori ed aderenti.

Il suo corpo fu deposto in monumento marmoreo nella cattedrale di Salerno, ove tuttodì si venerano le sue ceneri, cui fu reso onore fino dalla sua

morte, finchè Gregorio XIII, nel 1584, ne inserì il nome nel Martirologio romano.

Varii e molto fra loro diversi sono i giudizii recati innanzi dagli storici i quali scrissero intorno a Gregorio VII, avendo gli uni parlato di lui siccome di un uomo peritissimo nelle faccende di Stato e zelantissimo promotore della religione; gli altri, principalmente nel secolo scorso, siccome di uomo caldo, avventato, ed in tutti i negozii che condusse non scevro di passioni. Puro di costumi e per se stesso disinteressato, Gregorio desiderava con sincerità di cuore che si facessero scomparire dalla Chiesa gli abusi che più offendevano l'ecclesiastica disciplina; ma in tale suo intendimento alcuni non lo vogliono esente da ambizioso disegno. Le parole da essolui dette prima di mandare l'estremo sospiro, *ho amato la giustizia*, ecc., bastano sole a dare un'esatta spiegazione di tutto il sistema del suo pontificato. Infatti i disordini invalsi generalmente a quel tempo in tutte le classi della società, la rovina imminente delle istituzioni cristiane, le pratiche della più rozza barbarie che erano impedimento al sorgere della civiltà, tutto richiedeva una volontà ferma che ostasse al pericolo, e se la fermezza di Gregorio agitò un istante il mondo, lo fece però più saldo nelle sue credenze e nella sua morale. Insomma fu il gran pensiero di questo pontefice conforme alle esigenze del tempo, le sue azioni tendenti a conseguire maggior civiltà, il suo fine quello di sostituire il dominio della forza morale, sostenuto da una confidenza illimitata nella missione divina conferita ai pontefici, al dominio della forza materiale che risiedeva nella mano degl'imperatori. Esso diede le prime mosse alla grande impresa delle crociate. Alcune massime, le quali altro non sono che una compiuta dichiarazione della sovranità spirituale e temporale del pontefice romano, sono state raccolte in uno scritto intitolato *Dictatus papæ*, che solamente da taluni venne attribuito a Gregorio. Pare bensì che di questo papa sia il *Commentario sui salmi penitenziali;* e sue certamente sono le *Lettere* raccolte e divise in libri, per anni del suo pontificato. Si possono leggere in tutte le raccolte dei Concilii.

Vedi, oltre tutti gli storici ecclesiastici, le seguenti monografie: Pereira de Figueiredo, *Dissertatio de gestis et scriptis Gregorii VII* (Lisbona 1769) — Gatterer, *Memoria sæculi Hildebrandini renovata* (Gottinga 1782) — Muzzarelli Alfonso, *Gregorio VII* (Foligno 1789) — Voigt, *Dissertatio de Gregorio VII* (Hall. 1812); *Hildebrand als papst Gregor VII und sein Zeitalter* (nella versione italiana di Fr. Vergani, Milano 1840) — De Luca, *Annali delle scienze religiose*, nei quali si ha la confutazione dell'opera inglese di Griesley, *Life and Pontificate of Gregory VII*, e della francese di Vidaillan, *Vie de Grégoire VII* (vol. VII, pag. 300 e seg.) — Delécluze, *Grégoire VII, Saint-François d'Assise, Thomas d'Aquin* (Parigi 1844, 2 vol.).

GREGORIO VIII (*biogr.*). — Alberto di Morra, detto da altri Spinaccio, nacque da Sartorio in Benevento in sul principio del secolo XII, di nobil lignaggio. Divenuto benedettino, e salito in fama di santità e di dottrina, Adriano IV lo creò cardinale nel 1155, nella quale carica rese segnalati servigi alla Chiesa. Eletto a succedere nel trono pontificio ad Urbano III nel 1187, occupò il seggio pontificale solamente due mesi, durante i quali egli potè disbrigare pochi affari; ma questi almeno assai onorevoli pel suo nome e per la storia del suo pontificato. Così, mentre da una parte si affaticava per ravvivare nei principi cristiani l'ardore per una nuova crociata contro gli oppressori di Terrasanta, dall'altra intendeva a riconciliare i Pisani e i Genovesi travagliantisi in una guerra micidiale ed inutile. Continuava appunto in tali buone intenzioni, allorchè, colto dalla febbre, morì in Pisa addì 16 di dicembre dello stesso anno 1187.

Vedi: *Vita Gregorii papæ VIII, ex ms. Bernardi Guidonis; Vita ejusdem ex altero ms. bibliothecæ Ambrosianæ* (pubblicate dal Muratori, *RR. II. SS.*, tom. III, p. 478) — Artaud de Montor, *Hist. des souvr. Pontifes romains.*

GREGORIO IX (*biogr.*). — Ugolino, della famiglia illustre dei conti di Segni e prossimo parente di Innocenzo III, era nato in Anagni, e succedette a papa Onorio III l'anno 1227. Dotato delle qualità dei due suoi predecessori, Gregorio VII ed Innocenzo III, ne aveva facilmente adottato i principii in quanto spetta la superiorità della santa Sede anche nelle faccende civili, e si prometteva di farli trionfare ad ogni occasione che se gli parasse dinanzi. Nè questa tardò a presentarsi. Partecipando infatti la sua assunzione al soglio pontificale a tutti i principi d'Europa, esortolli, sotto pena delle censure ecclesiastiche, ad una nuova crociata per soccorrere ai cristiani della Palestina; invito ad un tempo e minaccia che risguardavano precipuamente l'imperatore Federigo II, favoreggiato nella stessa Roma da una potente fazione di cui ad ogni momento poteva disporre contra il papa, e d'altronde obbligato da un suo voto solenne all'impresa di Terrasanta. Si disponeva appunto Federigo alla partenza (anno 1227) con un grosso di truppe destinate a combattere gl'infedeli, allorchè infermatosi in Otranto (vera o simulata fosse questa sua malattia), vennero sospesi tutti i preparativi del viaggio. Il papa allora, che pure era entrato in sospetto di qualche cosa, adunato un Concilio, vi fece pronunziare la scomunica dell'imperatore.

Vedendosi colpito dagli anatemi di Roma, e pensando alle gravi emergenze che potrebbero ad ogni modo risultarne ove non avvisasse prontamente al riparo, questo principe scrisse per giustificare la sua condotta alle varie Potenze d'Europa, fece leggere tale sua apologia in Roma, e finiva coll'annunziare assai prossima la sua partenza, cui diceva soltanto ritardata dalla malattia e dalla ribellione de' suoi sudditi di Sicilia. Cercava al tempo stesso di assicurarsi della fedeltà dei Frangipani, e di altri nobili romani, che tutti gli prestarono giuramento di vassallaggio, e mossero in quella città il popolo contro Gregorio, costringendolo ad uscire di Roma per ricoverarsi in Perugia. Tornate poco appresso a quiete le sollevazioni della Sicilia, dove lasciò a governatore Rainaldo, duca di Spoleto, l'imperatore s'imbarcò ad Otranto

in giugno dell'anno 1228, ed arrivò felicemente in Siria. Non aveva egli tenuto conto dell'intimazione del papa di non passare il mare siccome crociato, se prima non venisse assolto dalle censure, ed aveva anzi incaricato lo stesso Rainaldo di trattare nella sua assenza della pace con Roma; ma riuscite a nulla tutte le seguite trattative, convenne dar di piglio alle armi.

Assalì il generale dell'Impero con truppe siciliane e saracene il patrimonio di san Pietro, e vi commisero quei soldati ogni sorta di eccessi: il papa dal canto suo fece leva di soldatesche, si procacciò alleanze, invase le terre dell'imperatore. Ogni cosa conducevano così le due parti in Italia a danni dei popoli ad essi affidati; mentre alquanto diversamente procedeva la bisogna in Palestina. Preceduto colà Federigo da due inviati del papa, i quali altamente e per ogni dove lo gridavano scomunicato e spergiuro, trovò poca obbedienza in coloro che dovevano ajutarlo nell'impresa; onde conchiuse una tregua col sultano d'Egitto per avere, se non altro, ragioni plausibili per tornare in Europa. Consentì di fatto il sultano a cedere all'imperatore la santa città, nella quale Federigo si fece incoronare re; dopo di che subito si mosse per alla volta de' suoi Stati d'Italia, ch'erano allora in parte occupati dalle armi pontificie. Nè sì tosto vi giunse, che mutarono aspetto le cose; perchè da un lato colla sua presenza inspirava coraggio in tutti coloro che si aderivano alla sua parte; dall'altro ricuperava con l'armi quanto aveva perduto nella sua assenza, ed intanto non trascurava nemmeno le negoziazioni a fine di operare una sincera riconciliazione col papa. A tal fine convennero i due potenti rivali in Anagni, e rimosse tutte le difficoltà che si opponevano ad un accordo fra loro, il papa diede infine il bacio della pace all'imperatore. Questi poi gli rese poco dopo un importante servigio; perchè lo protesse contra il popolo di Roma, il quale s'era sollevato ed aveva cacciato il pontefice dalla città.

Non doveva però questa pace durare a lungo, e varii motivi concorrevano a turbarla di nuovo. Infatti s'era in questo mentre ribellato in Germania Arrigo, figliuolo di Federigo: l'imperatore pregò il papa d'ingiungere ai vescovi ed ai principi dell'impero di non accordare soccorsi al principe ribelle, che tosto si sottomise. Dal canto suo il papa insisteva appresso Federigo perchè imprendesse una nuova crociata, cosa per altro a quel tempo di difficile conseguimento, non essendo per anco spirata la tregua conchiusa col sultano. S'aggiunse che avendo a quei giorni l'imperatore accordata al suo figliuolo naturale per nome Enzo (V.) la possessione dell'isola di Sardegna, alla quale pretendeva il papa in virtù della donazione di Costantino, di Luigi il Buono e degli altri imperatori, Gregorio rinnovò le scomuniche contro Federigo, che sosteneva appartenersegli quell'isola per essere uno smembramento dell'Impero, lo dichiarò decaduto da tutte le sue dignità e spogliato di tutti i suoi dominii, e venne proferendo la corona imperiale al conte di Artesia, fratello di san Luigi re di Francia. L'animo dell'imperatore era tanto più esacerbato, in quanto che il pontefice aveva allora dato favore alle città della Lombardia guerreggianti contro l'Impero. Perciò Federigo fece prima di tutto distendere dal suo cancelliere Pier delle Vigne uno scritto, in cui non solo giustificava la sua condotta verso Gregorio, ma lo rappresentava eziandio come istigatore alla ribellione contro di lui, e ne mandò copia a varie corti d'Europa; d poi in tale contesa s'ajutava con l'armi, stando per lui tutti i Ghibellini d'Italia, ed i Guelfi per Roma. Aveva intanto il papa convocato un Concilio in Roma per ottenere maggior favore di opinioni in quella sua controversia con l'imperatore; mentre questi dal suo lato si adoperava per attraversarne i disegni, sia col fare arrestare varii vescovi che si recavano al Concilio, sia col far nascere in ogni dove inclinazioni contrarie alle ragioni del papa. Sarebbero anzi i due avversarii forse più oltre trascorsi; ma troncò tutte le difficoltà la morte di Gregorio, che avvenne addì 20 di agosto dell'anno 1241, nel qual tempo l'imperatore stava appunto per impadronirsi di Roma.

Sebbene distratto da tante cure politiche, non aveva omesso Gregorio nei giorni del suo pontificato di attendere alle religiose. E però a petizione di Germano, patriarca di Costantinopoli, tentò una riunione con la Chiesa greca, e vi s'adoperò con grande ardore, quantunque il tentato riavvicinamento rimanesse poi vuoto d'effetto; rese infine più autorevoli il nome e le prerogative della santa Sede nei dominii inglesi, essendogli stata quivi acconsentita una leva di decime per sostenere la guerra con l'imperatore. Gregorio fece pubblicare l'anno 1234, una raccolta di decretali, divisa in cinque libri, la cui distribuzione metodica non è senza merito, e forma una delle parti principali del *Corpo del diritto canonico*. La prima edizione è del 1473 a Magonza, in-fol., gotica, col titolo *Nova compilatio decretalium, cum glossa*. Esistono inoltre intorno a cento lettere a lui appartenenti e varie bolle.

Vedi: Labbe (tom. XI, p. 309-589) — Pagi (tom. III p. 253) — G. Vossio, *Gregorii papæ IX Gesta quædam insignia* (Roma 1686) — *Vita Gregorii papæ IX ex ms. Bern. Guidonis; Vita ejusdem ex card. Aragonio* (nel Muratori, t. III, p. 570-575).

GREGORIO X (beato) (*biogr.*). — Teobaldo o Tebaldo Visconti, nato il 26 ottobre 1229 in Piacenza dall'illustre casa Visconti, derivata da Faccio conte di Anghiera. Morto Clemente IV, i cardinali, riuniti in conclave a Viterbo, non potevano accordarsi e tre anni erano già trascorsi di sede vacante con grande danno dell'amministrazione ecclesiastica. Infine affidarono il mandato di scegliere il nuovo pontefice a sei fra di loro, i quali nominarono Tebaldo, arcidiacono di Liegi, il quale stava a San Giovanni d'Acri in Palestina quando gli giunse la nuova di sua elezione; nè ponendo tempo in mezzo tornò presto in Italia. Non aveva propriamente Gregorio molta conoscenza di lettere; ma non gli mancava in quella vece la pratica degli affari; e avendo nel suo soggiorno in Terrasanta veduti da vicino i patimenti dei cristiani, fu di poi sollecito di provvedere ai loro bisogni, affrettando i soccorsi delle repubbliche di Genova, Pisa e Venezia, e quelli del re di Francia. Convocò quindi un concilio

generale a Lione, in cui si proponeva di chiamare a particolare esame i tre seguenti oggetti: il modo cioè di soccorrere prontamente alle sventure della Palestina; quali mezzi fossero buoni ad usarsi per far cessare lo scisma dei Greci; e come potesse migliorarsi la disciplina degli ecclesiastici, ch'era a questi medesimi giorni soggetto di grave scandalo nella Chiesa. È cosa degna d'essere riferita, che il papa invitò a tal Concilio non solamente tutti i sovrani d'Europa, ma ben anche il re d'Armenia ed il khan dei Tartari, che vi mandò infatti suoi deputati, non però per abbracciare la religione cristiana, ma per chiedere un'alleanza contra i Musulmani. Intendeva medesimamente a restituire la pace a varie città d'Italia, allora travagliate e divise dalle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini; e le sue cure a questo riguardo, che riuscirono a nulla in Firenze, ebbero un esito migliore a Siena, dove fu ristabilita la tranquillità. Fermarono poscia l'attenzione di Gregorio le faccende d'Allemagna, essendo quivi da più anni vacante l'imperio per la deposizione e la morte avvenuta di Federico II; ma cessarono tutte le incertezze a questo riguardo colla nomina fatta dagli elettori a quella dignità nella persona di Rodolfo di Absborgo.

Apertosi frattanto il Concilio in Lione sul principiare di maggio dell'anno 1274, ed essendovi una solenne ambasciata dei Greci comparsa per trattarvi la riunione delle due Chiese, vi si cominciarono tosto le trattazioni intorno a questo importante argomento; ma nemmeno questa volta si potè venire ad una soddisfacente conchiusione. Ebbero pensì migliore risultamento le disposizioni prese per regolare la tenuta del conclave nella elezione dei papi, essendovisi determinate in modo assai positivo la clausura severa dei cardinali, e l'astinenza alla quale dovevano andare sottoposti di mano in mano che l'elezione ritardava. Finito poscia il Concilio, il papa se ne tornava in Italia tutto intento a preparare una nuova spedizione per liberare la Terrasanta dalle oppressioni degli infedeli; allorchè, fermatosi in Arezzo per celebrarvi le feste di Natale, infermò quivi, pochi dì dopo, e finì di vivere il 10 gennajo del 1276.

Abbiamo di lui cento e due lettere e molte bolle, parte edite nel *Bollario*. Clemente XI nel 1713, esaminata attentamente la vita di Gregorio, definì la causa di sua beatificazione e ne approvò il culto memorabile.

Vedi: Campi, *Vita Gregorii X* (Roma 1665, in-4°) — Bonucci, *Istoria del pontefice ottimo massimo il beato Gregorio X* (ivi 1711, in-4°) — Fontaines, *Dissertation historique et critique pour fixer l'époque de l'entrevue du pape Grégoire X et de l'empereur Rodolphe de Habsburg à Lausanne* (Friborgo 1791).

GREGORIO XI (*biogr.*). — Pietro Roggiero di Monroux, nacque nel 1336 al castello di Maumont, nel Limosino, figliuolo di Guglielmo II, signore di Roziers, conte di Beaufort. Cardinale a diciassette anni, fu eletto a succedere a papa Urbano V nel 1370, non contando che trentasei anni. Dotato dalla natura di un amore ardente per lo studio e delle più felici disposizioni per le scienze, fece egli grandi progressi in tutte quelle ch'erano in voga in quei tempi, aggiungendo anche splendore ai suoi talenti un'insigne dolcezza e modestia in ogni suo fare. Appena ebbe occupata la cattedra di san Pietro, che applicò l'animo a riconciliare fra loro diversi principi d'Europa, massime quelli d'Inghilterra e di Francia, che da qualche tempo non avevano cessato di straziarsi con l'armi; spedì di poi missionarii pii e dotti in Moldavia, in Bosnia e nelle provincie adjacenti, perchè vi operassero conversioni; non dismise il gran pensiero di quei tempi, quello cioè di tentare la riunione delle due Chiese, e molto infine si adoperò per impedire che le nuove dottrine di Viclefo e d'altri eresiarchi di quel tempo si diffondessero in Europa. Si era egli convinto che il miglior mezzo di applicare un rimedio pronto e salutare a tanti disordini fosse il ristabilire la disciplina ecclesiastica ed il buon ordine nel clero, che andava ogni dì più peggiorando nei costumi.

Ma in Italia, e specialmente negli Stati della Chiesa, infierivano tali disordini per le fazioni che vi sorgevano da ogni banda, essendovi non solo sconosciuti i legati, i nunzii ed altri agenti dell'autorità pontificia, ma eziandio spogliati, cacciati in fondo di oscure prigioni, ed alcuni di loro anche assassinati. Due eserciti che vi furono successivamente inviati, avevano riuscito a stabilirvi soltanto una calma momentanea, poichè da ogni lato i faziosi rinnovavano le loro enormità, tostochè non erano più contenuti dalla presenza delle truppe. Tenne allora Gregorio che il miglior modo di stabilire in quelle contrade la pace ed una durevole tranquillità fosse di trasportare di nuovo la santa Sede in Roma, donde l'avevano i suoi predecessori trasferita in Avignone da più di un mezzo secolo. Sordo pertanto alle istanze che gli facevano in contrario i re e i vescovi di Francia, desiderosi di tenere i sommi pontefici sotto la particolare loro influenza, s'imbarcò a Marsiglia, e dopo di avere approdato in varii porti d'Italia, fece il solenne suo ingresso in Roma il 17 di gennajo dell'anno 1377. L'antica residenza dei papi, ch'era nel palazzo Lateranense, essendo caduta in ruine durante il soggiorno della corte pontificia in Avignone. Gregorio andò ad abitare il Vaticano, cui i suoi successori si adoperarono poscia con tanta cura ad ingrandire ed abbellire.

La presenza della Corte pontificia in Roma vi produsse l'effetto che aveva Gregorio sperato; perchè per mezzo di negoziazioni destramente condotte conciliò tutti gl'interessi de' varii Stati d'Italia, e la pace successe quindi alle turbolenze che avevano fino a quel giorno agitato il bel paese. Sventuratamente non potè Gregorio godere a lungo del frutto dei benefizii che vi aveva recati; avvegnachè, essendo sempre stato di salute poca e cagionevole, finì i suoi giorni al 27 di marzo dell'anno 1378, quantunque non ancora avesse raggiunta l'età di quarantasette anni. I Romani mostrarono molta gioja alla nuova della sua morte, non ignorando essi che quel pontefice meditava di nuovamente trasferirsi con tutta la sua corte in Avignone. Ma duecento anni dopo, il Senato romano fece riparare il suo mausoleo, e scolpire una iscrizione onorevole in cui si lodavano le grandi sue qualità.

Fu Gregorio XI l'ultimo pontefice che abbia dato la Francia alla Chiesa; meritò gli encomii della po-

sterità per la protezione da lui accordata alle scienze ed alle arti belle, e per le larghezze con cui remunerava coloro che le coltivavano; e se di qualche cosa venne giustamente biasimato dalla posterità, questa si fu di avere nella distribuzione delle dignità ecclesiastiche mostrata una preferenza troppo manifesta pe' suoi compatrioti.

Vedi: Vitrai, *Eloge de Grégoire XI* (Limoges 1779) — Baluzio, *Vitæ pap. avenionensium* — Turon, *Histoire des hommes illustres de l'ordre de St-Dominique* — Bzovius (1373, § 15).

GREGORIO XII (*biogr.*). — Angelo Correr o Corraro (*vedi l'articolo genealogico di questo nome*) dell'illustre famiglia veneta, nato verso il 1325, eletto pontefice il 30 novembre 1406 dai cardinali riuniti, siccome quello che aveva fama di uomo di santa vita, ma capace ad un tempo di contribuire colla sua fermezza all'estinzione dello scisma. Sussisteva infatti a quei giorni una divisione fra i pontefici che sedevano in Roma e quelli che avevano preso stanza in Avignone, per cui si rendeva necessaria un'esimia virtù e non pochi sacrifizii da una parte e dall'altra. Il fine era di far cessare lo scisma per mezzo di una cessione simultanea, la quale avrebbe tornata la quiete nel seno della Chiesa. L'antipapa Benedetto XIII aveva già promesso la sua; Gregorio XII ne sottoscrisse una in mezzo al conclave, e la ratificò dopo la sua elezione. Il re di Francia inviò in quell'occasione ai due pontefici un'ambasciata per invitarli a recare a prontissimo effetto le fatte promesse; ma Benedetto si mostrava ora poco disposto ad aderire a tale concessione, mentre Gregorio, più moderato, persisteva nell'intenzione di rinunziare, per non peggiorare le condizioni in cui versava la Chiesa. Volendo finalmente porre un termine a queste incertezze, i cardinali, in ciò d'accordo coi varii principi d'Europa, convocarono un Concilio, e lo assegnarono in Pisa (an. 1409), in virtù dei poteri che tenevano allora dalle circostanze.

In tale assemblea, una delle più solenni e delle più auguste che si fossero tenute da lungo tempo, venne prima di tutto confermata la sottrazione di obbedienza ai due papi; poscia, nella sedicesima tornata, si dichiararono Pietro di Luna, detto Benedetto XIII, ed Angelo Corraro, detto Gregorio XII, notoriamente scismatici, eretici, colpevoli di spergiuro, decaduti in conseguenza da ogni dignità, e separati dalla Chiesa *ipso facto*, con proibizione a tutti i fedeli, sotto pena di scomunica, di riconoscerli e di favorirli. Procedettero quindi i cardinali all'elezione di un nuovo papa, il cardinale di Milano, Pietro Filargi di Candia, il quale assunse il nome di Alessandro V, non cessando tuttavia i due primi dal ritenere un'autorità ch'era soggetto di tante controversie. Finalmente, avendo il Concilio di Costanza (an. 1414) di nuovo pronunziata la deposizione dei due papi, ed insieme quella di Giovanni XXIII (V.), fu eletto invece loro Martino V, della nobilissima famiglia dei Colonna. Gregorio, contento all'aver ottenuto di conservare il primo grado fra i cardinali, morì il 18 ottobre del 1417 a Recanati nella Marca d'Ancona, in età di novantadue anni.

Le circostanze in mezzo alle quali Gregorio pervenne al papato, e le vicende che ve lo mantennero, molto gli tolsero del suo merito. Fu d'animo dolce e temperato, di costumi purissimi, dotto in teologia, ma poco fedele osservatore delle promesse. Salì nondimeno in maggiore stima appresso ai suoi contemporanei allorchè col procedere franco e disinteressato degli ultimi suoi giorni ebbe emendati gli errori della vita passata.

Vedi: Leonardo d'Arezzo, *Commentar. rer. gest. in Italia* appresso il Muratori *SS. RR. It.* (tom. XIX pag. 936) — Oldoini, *Nov. addit.* (p. 754) — Quirini *Porpora e tiara veneta* — Sant'Antonino, *Chron.* (part. III, tit. 22, cap. 5).

GREGORIO XIII (*biogr.*). — Dell'illustre famiglia Buoncompagni, nacque in Bologna Ugo il 7 febbrajo 1502. Studiò ragione all'Università di Bologna, fu laureato a vent'anni, ed insegnò diritto fra gli altri, ad Alessandro Farnese, a Cristoforo Madruzzi e a Carlo Borromeo, che divennero poi cardinali. Chiamato in Roma da Paolo III, ebbe varii impieghi. Pio IV lo mandò al Concilio di Trento e creollo cardinale. Morto Pio V, il conclave elesse papa il Buoncompagni il 14 maggio 1572. Pontefice assai versato nella conoscenza delle leggi civili e canoniche, si mostrò zelantissimo nel promuovere nei suoi Stati l'educazione, al qual uopo fondò in Roma ed in altre terre della Chiesa non pochi collegi, fra i quali, l'anno 1582, il Collegio romano, che dal nome del suo istitutore è anche detto Collegio Gregoriano, uno pei cattolici inglesi, uno pei Tedeschi, uno pei Giudei neofiti, uno pei Greci, uno pei Moscoviti; confermò l'ordine equestre di San Maurizio e l'unì a quello di San Lazzaro, instituì una speciale congregazione per la visita delle diocesi di tutta la cristianità, e mille opere condusse pel bene di Roma e de' suoi Stati. Pubblicò, lo stesso anno 1582, una nuova e corretta edizione del decreto di Graziano, con note e glosse dottissime; e attese in pari tempo alla riforma del Calendario (V.), che meglio d'ogni altra sua opera contribuì alla gloria del suo pontificato. Ricevette Gregorio poco innanzi di morire un'ambasciata dall'imperatore del Giappone, dove ogni giorno conquistavano i Gesuiti numerosi proseliti alla fede di Cristo, e finì di vivere addì 10 d'aprile dell'anno 1585.

Era questo papa dotto, moderato, benigno, benefico; ma ad un tempo fece dimostrazioni favorevoli alla strage di San Bartolomeo, ed ebbe contese con Venezia, la Toscana ed altri Governi intorno alla giurisdizione e disciplina degli ecclesiastici; le quali cose lo fecero non poco scadere nella stima dell'universale. Mostrò parimente una indulgenza inescusabile verso i malfattori e i così detti banditi che infestavano la campagna di Roma, onde poi si accrebbero le difficoltà ad estirparli al suo successore Sisto V.

Vedi: Natale Alessandro, *Historia ecclesiastica sec. XVI* (cap. I, art. XXI, n. 1) — Principio Fabricii, *Delle allusioni, imprese ed emblemi sopra la vita di Gregorio XIII* (Roma 1588) — Delambre *Histoire de l'astronomie* — Montucla, *Histoire des mathématiques* — *Vie de Grégoire XIII* (Paris 1840) per A. de Vidaillan.

GREGORIO XIV (*biogr.*). — Nicola Sfondrato nacque a Cremona nel 1535, fu eletto papa il gior-

8 ottobre 1590. Nei dieci mesi che durò il suo pontificato si addimostrò sempre zelante favoreggiatore della Lega ordinata in Francia contro Enrico IV, cui scomunicò siccome fautore di eretici. Il clero francese ed il Parlamento protestarono contro la scomunica lanciata da Gregorio, e la bolla bruciata per mano del boja. La sua modestia, dottrina ecclesiastica e mortificazione lo resero caro a san Filippo Neri, cui offerì, ma indarno, la dignità cardinalizia, e a sant'Ignazio di Lojola, del quale favoreggiò l'istituto. Fece ridurre a perfetta correzione la Bibbia (V.). L'esercito spedito in Francia a distruzione degli eretici fu, senza colpo ferire, disperso, per la qual cosa e l'animo dei rettori del reame si alienarono da lui, e ai nemici del papato fu porta occasione di rimbeccare il pontefice come parziale delle mene e degl'intrighi spagnuoli. Morì il 15 ottobre 1531, e fu sepolto nella Basilica Vaticana.

Vedi: G. Maffei, *Annali di Gregorio XIV pont.* (Roma 1742, 2 vol. in-4°) — *Tria conclavia, idest tres historicæ narrationes de rebus trium pontificum Urbani VI, Gregorii XIV et Clementis VII* (Francoforte 1617) — Garcia, *De felici S. D. N. Gregorii XIV pontificatu* (Roma 1591).

GREGORIO XV (*biogr.*). — Alessandro Ludovisi nacque in Bologna il 9 o 15 gennajo 1554. Studiò in Roma, dove ottenne onorevoli incumbenze sotto i pontefici Gregorio XIII, Clemente VIII e Paolo V che lo creò cardinale. Il 9 febbrajo 1621 venne chiamato a succedere a Paolo V. In tutte le cariche innanzi sostenute aveva sempre mostrato una grande rettitudine, una pietà sincera, ed una forte inclinazione a desiderare e fare il bene. Fu perciò primo frutto della sua elezione l'adoperarsi ch'egli fece nello spegnere le turbolenze che agitavano la Valtellina, dove il popolo, protetto dal governatore spagnuolo in Milano, s'era levato contro i Grigioni, e fatta man bassa sui protestanti del paese. Si adottò per ultimo spediente che la Valtellina verrebbe intanto presidiata dalle truppe pontificie, e che un corpo di ausiliarii francesi stanzierebbe nei Grigioni per opporsi all'uopo ai Tedeschi e agli Spagnuoli, e ciò sino al finale aggiustamento della contesa fra i due paesi. Fece parimente Gregorio un nuovo regolamento per le elezioni del conclave; statuì che lo scrutinio dei cardinali fosse secreto in avvenire, invece dei suffragi ad alta voce che favorivano troppo apertamente le fazioni; fondò in fine il Collegio della Propaganda (V.), potentissimo mezzo per disseminare la fede cristiana in tutto l'orbe. Approvò successivamente la congregazione delle Benedettine del Calvario, degli Scolopii e dei Chierici regolari della Gran Madre di Dio, e fu tutto zelo nel coadjuvare opere pie non solo in Roma ed in Italia, ma dovunque poteva distendere gl'influssi del romano pontificato. Dopo avere santamente governata la Chiesa per due anni e cinque mesi, morì l'8 luglio 1623, e fu sepolto in Vaticano.

Vedi: Mar. de Guadalaxar, *Vita Gregorii XV, in Hist. Pont.* (Madrid 1630) — F. Torrigio, *Roma giubilante per la nuova elctione et coronatione di N. S. papa Gregorio XV* (Roma 1621) — Strada, *Oratio in novendiali funere Gregorii XV* (ivi 1623) — Villani, *De laudibus Gregorii XV carmen* (Viterbo 1621) — Accarisi, *In funere anniversario Gregorii XV oratio* (ivi 1629).

GREGORIO XVI (*biogr.*). — Mauro Cappellari, nato a Belluno il 18 settembre 1765. Apparteneva all'Ordine de' Camaldolesi, in cui si rese cospicuo sì per la vita riposata e religiosa, che per le vaste cognizioni in divinità e nelle lingue antiche. Con la pubblicazione della sua opera, *Il trionfo della santa Sede e della Chiesa contro gli assalti dei novatori* (Roma 1799), pubblicata dipoi più volte e tradotta in varie lingue, ei divenne l'avversario dei Giansenisti in Italia e delle loro dottrine. Creato successivamente membro dell'*Accademia della Religione cattolica*, generale dell'Ordine suo (1814), consultore dell'Inquisizione, di Propaganda, esaminator dei vescovi, e finalmente da Leone XII (V.) cardinale nel 1826, adempì con abilità non ordinaria le molteplici incombenze ad essolui affidate, attalchè era venuto in ottimo concetto non solo nel sacro Collegio, ma anche presso i principi. E nel conclave del 1828, in cui fu eletto Pio VIII (V.), il visconte di Châteaubriand, allora ambasciatore di Francia in Roma, appoggiò vivamente la candidatura del Cappellari.

Morto però papa Pio, dopo breve regno, il 2 febbrajo 1831, fu eletto il cardinal Cappellari, che assunse nome di Gregorio XVI. Da poco favorevoli auspicii fu iniziato il suo pontificato. Era in Italia a quei giorni vivamente sentito il contraccolpo della rivoluzione di luglio in Francia, e l'opinione del *non intervento* fermamente accreditata. Di che Bologna dapprima, dipoi Pesaro, Urbino, Fano, Fossombrone, Sinigaglia, Osimo, e brevemente le Legazioni, le Marche e l'Umbria levatesi, decretarono l'abolizione del potere temporale del papa, e proclamarono lo *Statuto costituzionale provvisorio delle provincie italiane* in Bologna. Il moto non ebbe lunga vita: gli Austriaci il 20 marzo penetrarono nelle Legazioni, e vi ristabilirono il potere pontificio, i Sanfedisti (V.) fecero il resto. In questo mentre i ministri delle cinque grandi Potenze s'intromisero nella vertenza, e presentarono al Governo romano un *memorandum*, domandando riforme e immeglioramenti amministrativi, giudiziarii e finanziarii, non che civili e costituzionali franchigie. Fu largo il promettere, ma l'attender corto; e l'anno 1836 vide distrutte le promesse, annullate le speranze; che pullularono più impronte nel 1837 con la setta della *Giovine Italia*, nè cessarono se non se quando novella aurora brillò sul Campidoglio coll'amnistia accordata dal successore, Pio IX, nel 1846.

Nelle relazioni con le Corti straniere Gregorio XIV ebbe a sopportare le esorbitanze della Russia nella questione dell'episcopato cattolico in Polonia, frutto delle soverchie condiscendenze; ed i severi richiami dell'Inghilterra, che vide con isdegno delusi i patti promessi dopo il famoso *memorandum*, di cui è fatta sopra menzione.

Come pontefice, zelò l'onor della Chiesa, ricostruì la basilica Ostiense, distrutta nel 1821 da un incendio, fece ricchi doni alle basiliche e chiese sì di Roma che dello Stato. Amante delle arti e delle scienze, creò un magnifico museo etrusco, un orto botanico, una scuola agraria, ed abbellì Roma. Fra

le opere rimarchevoli eseguite sotto il suo pontificato è da ricordare il perforamento del monte Catillo a Tivoli per deviar l'Aniene che minacciava perenni ruine alla città. Coadjuvò alla propagazione del cristianesimo con trattati con varie Potenze; stabilì vicariati apostolici nelle Indie Orientali, nell'Oceania e altrove; provvide seminarii e vescovi e cardinali; ma mostrossi restio ad ogni innovamento di vie ferrate, di telegrafi elettrici, di strade, di commercio e simili, difetti questi che debbono in parte attribuirsi all'indole sua, che traeva del claustrale e del conservatore, parte ai consiglieri, che sfortunatamente furono per lo più pessimi fra i cattivi.

Fig. 2952. — Gregorio XVI.

Morì il 1° giugno 1846, abbandonato da quei dessi i quali ogni cosa da lui dovevano ripetere, e gli erano debitori almeno di gratitudine; e seppesi in Roma prima la morte che la malattia del pontefice. A rincontro di cotesto abbandono, solenni oltremodo e pomposi ne furono i funerali; e sul suo sepolcro fu scritto, fra le altre cose: *Catillus perforatus; Musea instituta; Paulli altare dedicatum; Cœlestes honores aucti.*

Vedi: M., *Cenni cronologici sul sommo pontefice Gregorio XVI* (Venezia 1837) — Montemart, *Notice historique sur le souverain pontife Grégoire XVI* (Parigi 1843) — Greith, *Gregor XVI; sein Leben und sein Wirken, Trauerrede u. s. w.* (San Gallo 1846) — T., *Vida de Gregorio XVI, y anales de su pontificado, etc.* (Madrid 1847, con ritratto).

GREGORIO XI (*stor. eccl.* e *biogr.*). — Facciamo brevemente menzione di questo personaggio, fiorito nel secolo XIII, che appellavasi *Vicedomino de' Vicedomini* e fu papa per un giorno; da alcuni scrittori ecclesiastici annoverato fra' pontefici, omesso dalla maggior parte. Era illustre giureconsulto, e dopo la morte della moglie, che il fece padre di numerosa prole, divenne religioso di San Francesco. Nel 1257 era arcivescovo d'Aix, ove, due anni dopo, diè alla pubblica luce le *Costituzioni sinodali.* Sendo papa suo zio Gregorio X, fu il Vicedomini adoperato in varie ed importanti ambascerie, e nel 1273 creato cardinal vescovo di Palestrina. Morto Adriano V il 18 agosto 1276, fu egli eletto papa in Viterbo il 5 settembre dell'anno stesso; ma prima di prendere le insegne del pontificato e forse anche il nome, morì il giorno seguente, 6 del mese stesso.

Vedi: Campi, *Hist. placentinæ ad an.* 1276 (p. 307) — Bonucci, *Vit. Greg. X* (p. 91) — P. Pier Antonio da Venezia, *Memorie dei cardinali dell'Ord. francescano.*

GREGORIO (*biogr.*). — Antipapa nel principio dell'XI secolo. Crebbe in tanta potenza che scacciò di Roma Benedetto VIII, il quale ricorse in Germania ad Arrigo II, che discese in Italia con un'orda de' suoi, e giunto in Roma, ripose nel seggio pontificio Benedetto. Gregorio, fuggitosi dalla capitale e abbandonato l'usurpato potere, visse oscuro, nè più di lui parla la storia. Ma la Chiesa non fruì di lunga pace, poichè, morto Benedetto VIII ed il suo successore Giovanni XX, il regno di Benedetto IX fu una serie di scandali e di sciagure. Intorno a che è da consultare, oltre gli storici ecclesiastici, Mittler, *Disputatio critica de schismate in Ecclesia romana sub pontificatu Benedicti IX orto,* ed il *Chronicon* di Genebardo.

GREGORIO VIII (*biogr.*). — Antipapa, chiamato Maurizio Bordino o Bourdin, nato nel Limosino, morto a Fumone presso Alatri nel 1122. Fu vescovo di Coimbra, e nel 1110 arcivescovo di Braga. Recato a Roma, Pasquale II lo spedì legato presso Arrigo V; ma questi seppe ridurre alle sue voglie l'ambizioso prelato, il quale prese le parti dell'imperatore contro il pontefice. Pasquale, a sua volta, lo scomunicò; ma poco dipoi essendo morto, ed essendo stato eletto Gelasio II, Arrigo fece violentemente nominare Maurizio, il quale, assunto nome di Gregorio VIII, s'impadronì di Roma, e ne scacciò Gelasio. Guari non andò che, abbandonato dal voltabile imperatore, fu sostenuto e chiuso nel castello di Fumone, ove finì la vita.

Vedi: Fleury, *Hist. eccles.* (lib. LXIV e seg.) — Artaud, *Histoire des souverains pontifes.*

GREGORIO D'ELVIRA (*biogr.*). — Vescovo e scrittore ecclesiastico in Spagna intorno la metà del IV secolo. Assistette ai Concilii di *Sirmium* nel 357 e di Rimini nel 359, e chiarissi dei più strenui avversarii dell'arianesimo. Gli si attribuisce comunemente un libro intitolato: *De fide orthodoxa seu de Trinitate,* che è giunto a noi, comecchè non manchi alcun critico che stimalo lavoro di Faustino. Fu edito la prima volta in Roma presso Achille Stazio nel 1575, in-4°, e dipoi nei *Monumenta Patrum orthodoxographorum* (tom. II, pag. 1998) e nella *Bibliotheca maxima Patrum* (tom. V, p. 637).

GREGORIO DI CESAREA (*biogr.*). — Agiografo che viveva nel secolo X. Credesi ch'ei fosse presbitero della chiesa di Cesarea. Si ha di lui: 1° *Vita sancti Gregorii Nazianzeni*, il cui testo greco è tuttora inedito; Billio ne ha data una versione latina in capo della sua edizione delle opere del santo dottore (V. Gregorio Nazianzeno [san]). Questa traduzione è stata ristampata nelle *Vite dei Santi* del Surio (21 maggio); 2° *Scholia in orationes XVI Nazianzeni*, opera oggidì perduta, ma citata da

Elia di Creta; 3° *In Patres Nicænos*, stampato con versione latina nel *Novum Auctuarium* del Combefis (vol. II, p. 547).

Vedi: Fabricio, *Bibliotheca græca* (vol. VIII, p. 386, 432; vol. X, p. 233, 296) — Cave, *Hist. litt.*

GREGORIO o DI GREGORIO Rosario (*biogr.*). — Storico, archeologo, diplomatico, arabista de' più insigni che abbia avuto la Sicilia, nacque in Palermo nell'ottobre del 1753, dove morì nel 1809. Datosi agli studii chiesastici nel patrio Seminario arcivescovile, fu professore in divinità non appena sacerdote; e, fautori l'arcivescovo Sanseverino e il Bonanno, prete dell'Oratorio, fu chiamato a reggere la chiesa di San Matteo (1778). Del suo potentissimo ingegno diede prova colla eloquenza, non solamente sacra, ma altresì accademica, pronunziando in seno alla Società di storia per la Sicilia, fondata nel 1761 da Evangelista Diblasi, dallo Schiavo e da altri, varii discorsi sulla Sicilia, i quali, compendiati poi da lui stesso, furono successivamente inseriti nei calendarii siciliani di Corte. Molti di essi con altre scritture sono contenuti nei due volumi di *Discorsi intorno alla Sicilia* (Palermo 1821) editi per cura del Gallo; altri sono tuttavia inediti presso la *Nuova Società di storia per la Sicilia*, cedutile dal benemerito Salvatore Vigo, che n'ebbe fatto acquisto a tempo opportuno.

Il primo passo segnato dal Gregorio nel campo della critica storica fu quello ond'egli, scrollando il vecchio edifizio storico, sentenziò: le più antiche colonie in Sicilia non esser venute dall'Oriente, sì vero dall'Occidente; ed esse, meglio che alle lettere, aver badato alla navigazione e al commercio, elementi costitutivi la nuova civiltà. Nella qual cosa parve ai dotti che il Gregorio si apponesse al vero. Quindi scrisse *Della sicula poesia pastorale*, *Del pitagorismo in Sicilia* e *Del regno di Gerone;* tre memorie destinate ad illustrare tre dei più grandi fatti della letteratura greco-sicula. Più tardi, per incarico ricevutone da monsignor Alfonso Airoldi, apprestò dotte illustrazioni delle tombe e degli avanzi mortali dei re normanni, svevi e aragonesi che decorano al presente il duomo di Palermo; nelle quali con sottile criterio trattò dei cadaveri di Ruggiero, di Enrico VI, dell'imperatrice Costanza la normanna, di Costanza l'aragonese e di Federico II, siccome furono osservati nel 1781; degli ornamenti e delle vesti loro; de' caratteri arabi che vi erano scritti sopra; dell'arte di tesser drappi in Sicilia. Uso a sottoporre ogni cosa al crogiuolo della critica, incominciò da giovane a dubitare della veridicità del famoso Codice diplomatico arabo pubblicato dal maltese P. Giuseppe Vella. Diventò certezza questo dubbio quando il Gregorio apprese la lingua araba. Allora ebbe il coraggio di far giugnere la sua voce alla reggia, a smascherare la frode che un libro arabo di mercatura avea fatto credere un Codice diplomatico arabo-normanno. E la sua parola, perchè autorevole, venne udita con rispetto dall'Adami e dal Dakur; onde, confermata da essi, partorì la punizione dell'impudente Vella. Fu allora che Ferdinando III di Napoli, ad incorare lo studio dell'arabismo in Sicilia, una copiosa raccolta di cose arabo-sicule volle fatta in Palermo; e l'incumbenza ne affidò al Gregorio, il quale seppe da pari suo proseguire ed aumentare le preziose memorie degli arabisti siciliani dando in luce nel 1790 l'opera arabo-latina: *Rerum arabicarum quæ ad historiam siculam pertinent ampla collectio* (*Panormi, ex regio typographeo*). Questi studii gli furono di preparazione e di ajuto efficacissimo per altri ch'ebbe in animo e riuscì a condurre innanzi; imperciocchè, datosi a viaggiare per l'isola, compulsando manoscritti, deciferando lapidi e pergamene, e d'ogni ragione cronache, leggi, diplomi, consuetudini rifrustando; auspici il ministro Domenico Caracciolo, noto amico dell'Alfieri, il vicerè Caramanico e l'Airoldi, stampò in due grossi volumi in-fol. la collezione delle cose siciliane sotto il governo degli Aragonesi come per continuare i lavori del Di Giovanni e del Caruso; la quale ebbe il titolo di *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonensium imperio retulere. Eam ut accessionem ad historicam bibliothecam J. B. Carusii instruxit, adornavit atque edidit* Rosarius Gregorius, *juris publici siculi professor* (Palermo 1791-92). Quivi è la celebre storia siciliana anonima della congiura di Gian da Procida; la storia siciliana di Michele da Piazza; una storia di Sicilia di autore anonimo; la cronaca di Fra Simone da Lentini, ecc.; quivi son ridotte a miglior lezione le cronache di Bartolomeo da Neocastro, di Nicola Speciale e di un anonimo.

Tanti lavori non devono sembrar troppi per l'attività intellettuale del Gregorio: egli era così fatto che, senza venir meno a' doveri di specchiato sacerdote e di professore di diritto pubblico siciliano all'Ateneo di Palermo, sapeva trovar tanto tempo che bastasse alla pubblicazione de' suoi pensieri e delle sue meditazioni. Le *Considerazioni sulla storia di Sicilia*, edite in quattro volumi (Palermo, stamperia reale, 1805-7), a' quali un quinto ne fu aggiunto postumo, son frutto appunto di tali sapienti ed amorose cure. Egli è con quest'opera, ma specialmente coll'*Introduzione al diritto pubblico siciliano*, che il Gregorio, dettando la storia dai Normanni agli Aragonesi e a' Castigliani, uscì dalla cerchia volontariamente assegnatasi dagli storici suoi predecessori. Per lui parlarono eloquenti i più riposti angoli dell'isola, case di municipii ed archivii di chiese, scaffali di feudatarii e scansie di biblioteche. Per lui dalla ricerca de' fatti si salì alle speculazioni delle idee: queste si legarono con quelli, e fu dato corpo di scienza al diritto pubblico di Sicilia, che riconosce perciò nel Gregorio il suo creatore. Per lui furono messi innanzi e tacitamente sostenuti di fronte alla curia romana i sovrani diritti, come di fronte a questi i privilegi e i diritti della Sicilia. Che se quali erano state scritte tali *Considerazioni* non si poterono pubblicare, sì che in più d'un luogo vedesi chiaro il non giusto apprezzamento di qualche fatto, e una mitezza di giudizii che mal si affà allo storico; egli è a riflettere come il Gregorio scrivesse in tempi ne' quali le tradizioni di un feudalismo presso a sfasciarsi (e un gran colpo glielo aveva dato Domenico Caracciolo), e i ricordi delle recenti rivolture d'oltralpe costringevano a riservatezza gli scrittori; pure ammesso che il Gregorio

non mancò d'essere a giusta ragione all'Imperatore Carlo VI di Portogallo Bertone, che, come il Duca avrà saputo, è un nemico [illegible] Le quali circostanze per il Duca prima bellissime nell'ultimo ritorno del Vergara, che Dipone non era più necessario tenere [illegible] di Duca politico avrebbero [illegible] [illegible] [illegible]

carlo. Il primo di questi, morto nel 1714, pubblicò delle celebrate opere di matematica.

GREGORY Gian Carlo (*biogr.*). — Nato a Bastia il 4 marzo 1797, morto alla edad di Porta Della Corsica, il 27 maggio 1862, studiò a Roma e a Parigi legge, filosofia ed istoria, e fu nominato nel 1825 giudice editore a Bastia. Di divenne successivamente giudice a Sariat, ad Ajaccio, e a Châteauroux, consigliere alla Corte reale di Riom, e nel 1847 consigliere a quella di Lione. Abbiamo di lui: *Gregorio Corsi*, tragedia (Parigi 1822); *Scacchi civili*, e *romanzi di Corsica*, pubblicati con molti altri scritti e con traduzioni. Lione (1861, in 2 vol.), tradotti in francese da Garnier *Documenti* i processi verbali delle adunanze generali del Consiglio scientifico del 1847 corredati di Gregory *Histoire des communes lombardes*, tradotta *surtout dans les annales de la république de Pise*. Come editore ei pubblicò *Istoria di Alessio Abbattuti*, *P. Filippini* (Pisa 1827, 2 vol.); *Storia di Corsica di Pietro Cirneo*, tradotta per la prima volta in italiano (Parigi 1834). Finalmente ei lasciò manoscritti: *Poesie*, *storia letteraria*, *Elementi di economia dei popoli moderni*, *Elementi di legislazione*, la quale ultima formava un volume, di cui il primo era pronto per la stampa alla morte dell'autore.

Vedi: A. de Lamartine, *Notice sur la vie et les ouvrages de J. C. Gregory* (Lione 1862).

GREIFENBERG (*geogr.*). — Città industriale di Prussia, Pomerania, con 5000 abitanti.

GREIFENHAGEN (*geogr.*). — Città di Prussia, Pomerania, con 4711 abitanti.

GREIFSWALD (*geogr.*). — Città di Prussia, Pomerania, con 17,000 abitanti ed antica università.

GREMEN (*antiqu. e geogr.*). V. Tasmania.

GRENI (*biogr.*). — Città della Germania centrale, capitale del principato di Lippe, bella principesca, con 11,582 abitanti.

GRENADA (*geogr.*). — Isola di origine vulcanica nelle Indie Occidentali britanniche, la più bella delle Caraibe, con 37,654 abitanti, la più parte di origine africana. Fu scoperta da Colombo nel terzo suo viaggio (1498); fu posseduta dai Francesi, cui la tolsero gli Inglesi nel 1763.

GRENADINI (*geogr.*). — Gruppo di isolette nelle Indie Occidentali, dall'isola di Grenada a quella di S. Vincenzo.

GRENELLE (*geogr.*). — Sobborgo di Parigi (V.).

GRENOBLE (*geogr.*). — Antica e importante città di Francia, capoluogo del dipartimento dell'Isère, con 28,000 abitanti (1872). Fu una fortezza, chiamata la Bastiglia, poco sopra un poggio, dominata tutta la città e sulla riva destra dell'Isère e situata l'Esplanade, che forma un'altra fortezza. Tra gli edifizi che adornano la città, alcuni sono degni di essere specialmente notati: e fra questi la cattedrale, il palazzo della prefettura, il palazzo di giustizia. I suoi principali istituti letterari e scientifici sono: l'accademia universitaria, il collegio reale, il seminario, i corsi di lingua commerciale, la scuola di disegno, il corso di scherma, quello di botanica, la scuola secondaria di medicina, la società delle scienze ed arti, la scuola di disegno e di pittura. La biblioteca pubblica, con molti manoscritti preziosi, una scuola di artiglieria, il museo e gabinetto di storia naturale e di zoologia, due palazzi di ginnastica, due di macchine e il giardino botanico. Essi pure ne ha parecchie pubbliche e private collezioni preziose. Questa città è centro di una grande fabbricazione di guanti e di pipe, che formano gli oggetti principali del suo commercio. La fabbricazione dei primi sola ogni anno impiega da 3 a 4000 persone, produce annualmente non meno cinque milioni di guanti, i quali danno un valore approssimativo di quattro milioni di lire e l'Inghilterra, che ne consuma sola i tre quinti di prima qualità, paga per essi più di 1,500,000.

Questa città è patria di moltissimi uomini celebri, e fra gli altri, del cavaliere Bajardo, di Condillac, di Mably, del meccanico Vaucanson, di Casimir-Bernard e di Barnave.

Grenoble antichissima città, appartenne primieramente agli Allobrogi, fra le tribù primitive. Conservò il medesimo nome sotto i Romani, finchè l'imperatore Graziano, avendola fatta ingrandire sulla riva destra dell'Isère, ed avendovi posta una guarnigione, le cambiò il primo suo nome in quello di *Gratianopolis*. Si scoprirono in questa città iscrizioni ed avanzi di monumenti, i quali più non lasciano quasi traccia nella moderna sua struttura. Dal dominio dei Romani passò nel v secolo sotto quello dei Borgognoni, poscia sotto quello dei Franchi; fece parte del regno di Arles, e passò infine insieme col Delfinato sotto la signoria dei re di Francia, l'anno 1477. Molto sofferse questa città, nel secolo xvi, di tempo delle guerre civili che desolarono quel regno; ed in questi ultimi tempi fu occupata dalle truppe collegate negli anni 1814 e 1815. Essa è pure la prima città importante la quale aprì le porte a Napoleone al suo ritorno dall'isola d'Elba.

Nei pressi di Grenoble si trova la grotta di Sassenage, notevole per le sue stalattiti, per le sue acque e per la cascata che vi si forma. Nel 1814 (V. Bruno, Jean e Certosini). Stendhale, passeggiando nelle sue vaste sale, che vedi riportati in tempi che attraversano i monumenti, quasi volgano sempre l'occhio per dare di passare loro vicini, e l'arte di rendere utile ed elevato un viaggio da loro attraversati.

GRENVILLE (*biogr.*). — Famiglia inglese, originata nella contea di Buckingham, che diede il primo impulso alla potenza della marina d'Inghilterra, nella seconda metà del xvi secolo. Ebbe origine nel 1066 con Rollo, uno dei capi dei Normanni, che seguì la bandiera.

GRENVILLE (Guglielmo Wyndham, barone di). — Statista inglese, nato nel 1759, morto nel 1834, primo dell'Inghilterra, uomo [illegible], nel 1782 fu [illegible] Pitt, nel 1783 [illegible] nel 1790 [illegible] nel 1794 [illegible] nel 1806 [illegible] nel 1807 [illegible] nel 1809 [illegible] nel 1810 [illegible] nel 1811 [illegible] nel 1812 [illegible] nel 1813 [illegible] nel 1814 [illegible] nel 1815 [illegible] nel 1816 [illegible] nel 1817 [illegible] nel 1818 [illegible] nel 1819 [illegible] nel 1820 [illegible] nel 1821 [illegible] nel

ed ammaestrato di buon'ora nella scienza costituzionale, che è rimasta una delle parti più distinte della sua vita politica, entrò, l'anno 1782, alla Camera dei Comuni. Accompagnò poco appresso in qualità di segretario il conte Temple, suo fratello, che andava lord luogotenente in Irlanda; ma sul finire del 1783 Pitt lo fece entrare nel suo secondo ministero come pagatore generale. La perfetta conoscenza da lui acquistata degli antecedenti e dei privilegi della Camera gli meritò di poi (anno 1789) il posto di presidente (*speaker*) nella medesima; e scorsi appena quattro mesi dal giorno della sua nomina, venne surrogato a lord Sidney nell'uffizio degli affari interni. A questo tempo la rivoluzione di Francia avendo sollevato non poche apprensioni nell'animo di alcuni veri amici della libertà, Grenville s'accostò col famoso oratore Burke (V.) ed altri alla parte dei conservatori; e tanto si mostrò acceso contro le enormità che ne' primi impeti della sommossa si erano commesse specialmente in Parigi, che il re medesimo lo creò pari l'anno 1790, e poco di poi ministro per gli affari esteri. Era un tal posto, in tempo di avvenimenti politici tanto gravi, della massima importanza, siccome quello che richiedeva, in chi fosse chiamato ad esercitarlo, capacità non disgiunta da un'alta intelligenza intorno alle vedute e agl'interessi della coalizione europea. S'udì intanto la nuova della morte di Luigi XVI; e l'Inghilterra, come s'ella non avesse avuto a rimproverarsi un simil fatto nella persona di Carlo I, se n'era maravigliosamente commossa, e si preparava alla guerra. Lord Grenville intimò in quella occasione a Chauvelin, ministro di Francia a Londra, di abbandonare gli Stati britannici, e ricusò di ricevere Maret, mandato a posta per temperare colle parole la enormità di quel fatto; onde si può con ragione asserire che il ministro sia stato l'anima, per così dire, ed il motore principale di tutti i provvedimenti ostili adottati posteriormente contro la Repubblica francese. Sopra gli altri punti di politica interna la condotta di lord Grenville fu senza alcun dubbio più nobile, e fino ad un certo segno anche liberale. Perciò, conseguitasi a quei giorni l'unione dell'Irlanda all'Inghilterra, il fatto più importante di quel ministero, colla promessa data ai cattolici che l'unione sarebbe seguita dalla emancipazione loro, ed avendo di poi il re mostrata un'avversione insuperabile all'accordare tale concessione, i due ministri Pitt e Grenville rinunziarono spontaneamente alla carica (an. 1801); poi quando il primo di essi credette, tre anni dopo, possibile tornare al potere senza insistere di vantaggio sopra la promessa emancipazione, il secondo persistette nondimeno in un onorevole rifiuto. Infine, l'anno 1806, dopo la morte di Pitt, lord Grenville non esitò punto ad entrare nel ministero di coalizione formato a quel tempo cogli uomini più insigni dei diversi partiti, ed ebbe la gloria, siccome capo, di dare il suo nome a quell'amministrazione detta *dei talenti*, nella quale accanto a Sidmouth e a Vansittart risplendevano Erskine, Fox e lord Grey. Per cagioni di convenienze puramente parlamentari, ricusò lord Grenville, e con lui anche lord Grey (V.), di far parte del ministero Perceval, a malgrado delle replicate istanze fatte in proposito a questi uomini di Stato, massime nel 1809 e nel 1812; e d'allora in poi cessò addirittura dal prender parte come ministro alla direzione dei pubblici affari, rimanendo però pur sempre uno de' membri più influenti della Camera alta, e spesso ancora votando coll'opposizione, eccetto solo quando egli credeva compromessa la causa dell'ordine. Più tardi, quantunque in certo modo aderente ai due ministeri di Canning e di lord Grey, appoggiò nondimeno la sospensione dell'*Habeas corpus*, e s'astenne dal dare il suo voto nella importante quistione della riforma parlamentare. Morì sul principio dell'anno 1834.

Lord Grenville aveva già innanzi pubblicato alcuni opuscoli politici, allorchè eletto nel 1809 cancelliere dell'Università di Oxford, in uno scritto intitolato *Oxford e Locke*, prese a giustificarla dalla taccia appostale di aver espulso dal suo seno il celebre filosofo. Pubblicò di poi una traduzione in versi latini di varii brani di autori greci, italiani ed inglesi, e negli ultimi anni della sua vita si applicò intorno ad un'edizione di Orazio, con note. Si crede che lord Grenville conoscesse il secreto delle *Lettere di Giunio*, e che dovesse essere rivelato al pubblico dopo la sua morte. In tal caso il fare una simile rivelazione spetterebbe ora a suo nipote, lord Nugent.

GRENVILLE Tommaso (*biogr.*). — Diplomatico e bibliofilo inglese, nato il 31 dicembre 1755, morto il 18 dicembre 1846, prese parte a molti trattati, fra i quali quello che riconobbe l'indipendenza degli Stati Uniti, ed i suoi servigi furono ricompensati con laute pensioni. Ritiratosi, dopo la morte di Fox, dagli affari, si diede a raccoglier libri e formò una delle biblioteche più notevoli dell'Inghilterra, composta delle migliori e più rare edizioni de' classici greci e latini, di viaggi, di storie, di antiche opere italiane e spagnuole, di molti volumi in velino, di romanzi cavallereschi, ecc. Il catalogo delle opere rare e preziose di questa biblioteca fu compilato da due abili librai di Londra, J. F. Payne e H. Foss, e pubblicato nel 1842 sotto il titolo di *Bibliotheca Grenviliana*. Essa comprendeva in tutto 20,210 volumi, ed era costata 54,000 sterlini (1,370,000 fr.). Grenville la legò alla sua morte al Museo Britannico, di cui forma una parte importante.

GREPPI Giovanni (*biogr.*). — Autore drammatico, nato a Bologna nel 1751, morto nel gennajo del 1811, fu da principio segretario d'un gran signore, e trasferitosi quindi a Roma, ebbe un impiego dal cardinal Zelada, che ne apprezzava i talenti. Ma avendo osato fare una dichiarazione d'amore ad una principessa congiunta col papa, perdè l'impiego, e tornò a Bologna a comporre drammi pel teatro. All'ingresso dei Francesi ei si mostrò pieno d'entusiasmo per le idee repubblicane, ed esercitò molte funzioni pubbliche durante la Repubblica Cisalpina. I drammi di Greppi ebbero molto successo in Italia e non immeritamente. La sua *Teresa vedova* (Milano 1787) fra gli altri si distingue per verità di caratteri, vivacità di dialogo e situazioni felici, e il suo *Poeta tragico* contiene allusioni piacevolissime alle avventure della sua vita. Le sue tragedie sono però piene d'inverosimiglianze ed atrocità, quan-

tunque contengano assai spesso scene commoventi. Tutte le sue composizioni, consistenti in otto commedie e quattro tragedie, furono stampate con altre poesie sotto il titolo di *Capricci teatrali* a Venezia nel 1792, in 4 vol., e quindi a Bologna nel 1812, in 2 volumi.

GREPPIA (*agr.* e *veter.*). — Luogo sopra la mangiatoja, fatto di legni tenuti insieme da una stanga traversa, nel quale si pone il fieno o la paglia per cibare gli animali (V. Stalla).

GRÈS (*miner.* e *geol.*). — Roccia conglomerata di apparenza omogenea, composta di grani di quarzo generalmente congiunti da un cemento della stessa natura; ma vi si trovano frequentemente commisti altri minerali, come il mica, il talco, l'argilla, il calcare, ecc. Quindi la distinzione in *grès omogenei*, costituenti rocce omogenee, o per lo meno apparentemente omogenee, formate di una sabbia più o meno fina di cui le molecole sono riunite da un cemento invisibile, d'ordinario silicioso e talvolta calcare; ed in *grès composti* o più o meno *modificati*, che si distinguono coi nomi di Quarzite, Psefite, Psammite (V.). Le *quarziti* sono grès consolidati dal calore, spettanti ai terreni antichi. Le *psefiti* sono rocce formate di una pasta schistosa e di frammenti di natura diversa. Le *psammiti* sono rocce a base di grès e di argilla, spesse volte micacee, e abbondano principalmente nei terreni del carbon fossile, dove prendono il nome di *grès del carbon fossile*.

Esistono i grès in tutti i terreni superiori al terreno primitivo, cioè negl'intermediarii o di transizione, nei secondarii e nei terziarii. L'influenza delle rocce di origine ignea si manifesta sui grès delle differenti età nei punti in cui si trovano in contatto col granito; le modificazioni prodotte dall'azione ignea sono tali che queste materie passano per tutte le gradazioni al granito, mostrandosi compenetrate da diverse sostanze che non vi s'incontrano in altri giacimenti. Siffatte modificazioni dei grès al contatto delle rocce di cristallizzazione hanno ricevuto il nome di *arkosi;* vi si riconoscono allora vene di quarzo, di selce, di baritina e differenti ammassi metalliferi, sostanze tutte provenienti da injezione di materie fuse o da infiltrazione di acque termali scaturite dal seno della terra per le fessure della roccia cristallina.

I depositi calcari dei terreni di sedimento alternano in mille guise coi depositi arenacei che prendono diverso nome per la diversa forma delle parti e per la loro diversa posizione nella serie geologica; diconsi *brecce* le materie formate di frammenti angolosi; *pudinghe* quelle che sono composte di pezzi rotondati di una certa grossezza; *grès* quando le parti sono in piccoli grani distinti; *argille* o *marne* se la materia è più o meno calcarifera e se le parti componenti diventano estremamente fine.

I grès, ossia le rocce arenarie, quantunque siano in alcune formazioni dotati di pochissima consistenza, hanno in genere le doti opportune per servire da materiali per le fabbriche. Varie sorta di arenarie sono così dure, che tagliate in forma di ruota valgono a macinare i grani, ad arrotare i ferri ed a ripulire certe pietre preziose. Ve n'ha taluna che per conveniente porosità serve alla feltrazione delle acque; e vien dal Brasile una sorta di arenaria detta *grès flessibile del Brasile*, perchè gode di qualche flessibilità, di maniera che una lunga lastra alquanto sottile di questa materia, sorretta solo ai due capi, s'incurva nel mezzo, e dopo rivoltata e posta a giacere del pari, s'incurva oppostamente. Il grès flessibile del Brasile vien riferito alla *jalomite schistoide* (V. Jalomite). S'impiegano anche i grès al lastricamento delle contrade, alla fabbricazione delle storte, ecc. Tra i grès di Francia sono vantati per durezza quelli di Fontainebleau. Di bellissimi ne porge il suolo di Lombardia, e tra questi primeggiano i grès di Viggiù e di Sarnico. La naturale situazione delle arenarie è, come si è detto, più sovente in luogo basso; non rara volta però si trovano sollevate a grandi altezze. Così nei Pirenei si scontrano le arenarie a più di 2200 metri, e tra le Cordigliere del Perù, a Santa Barbara, a 4400 metri al di sopra del livello del mare.

GRESHAM (sir) Tommaso (*biogr.*). — Fondatore della Borsa inglese, nato a Londra nel 1519, morto il 21 novembre 1579, ricevette un'educazione scientifica a Cambridge, e ammaestratosi nella mercatura presso il fratel suo, si procacciò in breve, per via di vaste intraprese, un grande avere; per modo ch'ei rese importanti servizii alle regine Maria ed Elisabetta nelle operazioni finanziarie. Mercè i suoi sforzi, le operazioni disastrose furono abbandonate, e gl'imprestiti della Corona furono fatti nel paese. La regina Elisabetta, che stimava grandemente Gresham e lo consultava non di rado sulle faccende politiche, gli conferì il titolo di *mercante reale* e lo inalzò, nel 1559, alla dignità di cavaliere. Come monumento della sua ricchezza e munificenza ei costruì a proprie spese la Borsa di Londra, la quale, incendiata nel 1666, fu riedificata nella medesima forma, finchè arse di bel nuovo il 10 gennajo 1838. In forza del suo testamento, la sua casa divenne un collegio scientifico che porta ancora il suo nome, e ciascuno dei sette professori s'ebbe alloggio gratuito ed un annuo assegno di cinquanta sterlini. La celebre Compagnia inglese di assicurazione sulla vita, che ha succursali in tutta Europa, porta, com'è noto, il nome di Gresham.

Vedi Ward, *Lives of the Gresham Professors.*

GRESSAN (*geogr.*). — Comune nella provincia di Torino, circondario d'Aosta, con 1124 abitanti.

GRESSET (Di) Gian Battista Luigi (*biogr.*). — Poeta francese, nato nel 1709 ad Amiens, morto il 16 giugno 1777. Studiò appo i Gesuiti, ed entrò, a sedici anni, nel loro ordine. A ventiquattro anni scrisse il suo celebre poema bernesco, *Vert-Vert*, odissea d'un pappagallo, a cui tennero dietro *La Carême impromptu*, *Le Lutrin vivant*, *La Chartreuse* e *Les Ombres*, poesie tutte che resero a breve andare illustre il giovine poeta, il quale era divenuto in quel mentre professore a Tours. Inviato poscia a Laflèche, tradusse assai liberamente dieci egloghe di Virgilio e compose epistole poetiche: *A ma muse*, *Au père Bongeant*, *Epître à ma sœur sur ma convalescence*, che è un capolavoro. Non gli piacendo la dimora di Laflèche, Gresset chiese d'essere traslocato, e non avendo potuto ottenerlo, uscì dell'ordine, verso il quale conservò però sem-

pre stima e riconoscenza, come dimostrano i suoi *Adieux aux Jésuites*. Trasferitosi a Parigi, divenne il favorito delle migliori società, e nel 1748 fu ammesso nell'Accademia. Poco appresso andò ad Amiens, vi fondò l'Accademia, si ammogliò e visse in un'amena villa presso quella città. Dopo una lunga assenza da Parigi, recitò, come direttore dell'Accademia, un *Discours de l'influence des mœurs sur le langage*, che gli tirò addosso molte censure. Nel 1774 fu eletto a complire, in nome dell'Accademia, Luigi XVI assunto al trono, e lesse in quest'occasione una poesia, *Le parrain magnifique*, che fu stampata soltanto nel 1810. Oltre i suddetti scritti, Gresset compose molti drammi, *Edouard* (1740), *Sidney* (1745), *Le Méchant* (1747), ecc., i quali sono, tranne l'ultimo, di poco pregio. Negli anni maturi ei divenne molto scrupoloso e distrusse alcuni drammi non peranco stampati, in un con due nuovi canti di *Vert-Vert*, di che Voltaire il rampognò agramente. L'edizione più compiuta delle sue opere è quella di Renouard (Parigi 1811) in tre volumi.

GRETNA GREEN (*geogr.* e *cost.*). — Nome di un piccolo borgo nel Dumfriesshire, in Iscozia, famoso ed infame per antiche consuetudini di contrabbando, e sovrattutto per i matrimonii illegali detti *Gretna Green marriages*. Essendo presso al confine, era scelto dalle coppie fuggiasche per sottrarsi alla legge inglese che esige il consenso dei genitori agli sponsali.

GRETO (*idrogr.*). — Quella parte del letto d'un fiume che, quando non è gonfio, resta senz'acqua.

GRETOLA (*tecn.*). — Ciascuno di quei vimini o fili di ferro o d'ottone, che attraversano i regoletti delle gabbie e ne compiono la chiusura. Dicesi anche di quei pezzetti di canna che tengono aperte le costole delle rocche da filare.

GRÉTRY Andrea Ernesto Modesto (*biogr.*). — Compositore musicale francese, nato a Liegi l'11 febbrajo 1741, morto ad Ermenonville il 24 settembre 1813, ricevette la sua educazione musicale a Roma sotto Casali, ed aveva già composto alcune scene e sinfonie italiane quando fu incaricato dagl'intraprensori del teatro Alberti di porre in musica due intermezzi. Il gran successo che incontrarono lo indusse a proseguire per alcuni anni ancora i suoi studii in Roma, finchè prese la risoluzione di recarsi a Parigi, ma si trattenne in prima per qualche tempo a Ginevra, ove compose l'opera *Isabella e Gertrude*. In Parigi ebbe a lottare per due anni con serie difficoltà anzi che la sua opera *Le Huron*, composta in sei settimane, fosse rappresentata, nel 1769. Essa piacque grandemente, ma maggior entusiasmo suscitò poco appresso una sua opera comica, *Lucile*. D'allora in poi ei consecrossi esclusivamente al teatro, e compose più di 40 opere, delle quali le più notevoli sono: *Le tableau parlant*, *Zémire et Azor*, *L'ami de la maison*, *La fausse magie*, *Le jugement de Midas*, *L'amant jaloux*, *Les événenemts imprévus*, *Colinette à la cour*, *La caravane*, *Raoul*, *Richard Cœur-de-lion* ed *Anacréon chez Policrate*. La Rivoluzione lo spogliò del suo avere e di tre floride figlie, una delle quali aveva già dato prove, nella tenera età di 13 anni, di rari talenti musicali. Il pubblico ed il Governo però tentarono risarcirlo al possibile. Ei fu eletto membro dell'Istituto, professore e codirettore del Conservatorio, ed alle sue ultime più deboli composizioni non venne mai manco il plauso popolare. Ei prese la declamazione a modello della espressione musicale, ed aspirò principalmente alla verità del linguaggio ed al canto gradevole; nella profondità però ei non raggiunse Gluck. Come scrittore, Grétry è noto pe' suoi *Mémoires ou essai sur la musique* (Parigi 1776, 4 vol.); *La vérité, ou ce que nous fûmes, ce que nous sommes, ce que nous devrions être* (Parigi 1801, 3 vol.); e le *Réflexions d'un solitaire*, scritte ne' suoi ultimi anni. Una statua di bronzo gli fu rizzata nel 1842 sulla piazza dell'Università di Liegi, sua patria, la quale dopo un processo di molti anni ne ottenne il cuore e lo ripose nel suo monumento.

Vedi Le Breton, *Notice sur la vie et les ouvrages de Grétry* (Parigi 1814).

GREUZE Giovanni Battista (*biogr.*). — Celeberrimo pittore francese, nato a Tournus in Borgogna nel 1726, morto il 15 marzo 1805. Studiò dapprima a Lione sotto Landon, indi nell'Accademia reale di Parigi ed ultimamente a Roma. Egli esordì dapprincipio nella pittura storica con un dipinto rappresentante *l'imperatore Severo che redarguisce il figlio Caracalla;* ma censurato aspramente da' suoi confratelli, si diede alla pittura di genere, nella quale divenne tanto eccellente, che fu sopranominato l'*Hogart* francese. Nessuno riuscì meglio di lui a rappresentare scene morali e commoventi, nessuno possedeva come lui l'arte di nobilitare il genere rustico senza alterarne la semplicità. I suoi dipinti sono piccoli drammi compiuti, pieni di vita e di movimento, ne' quali ha saputo conservare il carattere della verità senza cadere nel triviale e nel comune. Le sue opere più notevoli sono: *La fanciulla dal cane*, forse il suo capolavoro, inciso da Porporati; *La fidanzata del villaggio*, nel museo del Louvre, comperata per 16,650 lire; *Santa Maria Egiziaca*, capo d'opera di bellezza e di verità d'espressione; *La brocca spezzata; La benedizione paterna; La pace domestica; La focaccia dell'Epifania; La preghiera all'amore; Una fanciulla che tiene una colomba*, venduta 35,000 lire nel 1847, ecc.

I dipinti di Greuze suggerirono all'abate L. Aubert un *Recueil de Contes moraux* (Parigi 1761) e la signora Valory compose con Beaunoir una commedia pel teatro *Vaudeville* intitolata *Greuze ou l'Accordée du Village*, pubblicata con una *Notice sur Greuze et sur ses ouvrages* (Parigi 1813).

GREVE (*geogr.*). — Grosso comune nella provincia e nel circondario di Firenze, sulla sinistra del fiume omonimo, con 11,282 abitanti.

GREVIO o GRÆVIUS Gian-Giorgio (*biogr.*). — Celebre filologo tedesco, nato a Naumborgo in Sassonia il 20 gennajo 1622. Apparteneva ad una rispettabile famiglia, il cui vero nome era *Greffe*. Suo padre, architetto del capitolo luterano, inviollo di buon'ora al collegio di Schul-Pforte, ove il giovanetto si distinse. Ei passava non di raro la notte nel leggere avidamente poeti greci e latini, che piacevasi imitare componendo nelle due lingue. Ebbe a maestro a Deventer G. F. Gronovio, cui succedette poi alcuni anni dopo in quel ginnasio qual professore di

storia e di eloquenza. In appresso ei fu chiamato ad occupare la stessa cattedra nell'Università di Utrecht, la quale egli tenne per circa quarant'anni, cioè sino alla sua morte, avvenuta in gennajo del 1703.

Alle sue lezioni si accorreva non solo da tutta Olanda, ma sì da tutta Europa. In Allemagna particolarmente quasi tutti i grandi signori gli mandavano i loro figliuoli; ed egli annoverava tra i suoi uditori figli di principi ed anche di re; perocchè Guglielmo III, che lo creò suo istoriografo, gli aveva affidato il giovane principe di Nassau. Ma se grande era la fama di Grevio come professore, grandissima fu quella acquistatasi come filologo, per le numerose edizioni di antichi classici da lui procurate e arricchite di note, come quelle di *Catullo*, *Tibullo* e *Properzio*, dei *Commentarii di Cesare*, delle *Epistole* e degli *Officii di Cicerone*, di *Svetonio*, *Luciano*, *Esiodo* e *Callimaco*, oltre alcune di opere moderne versanti sull'antica letteratura, come Meursio, *De regno Laconico*, *de Piræo*, *de Cypro*, *Rhodo et Creta*, ecc. Egli pubblicò pure *Inscriptiones antiquæ totius orbis romani in absolutissimum corpus redactæ*. Ma la più grand'opera di Grevio si è il suo *Thesaurus antiquitatum romanarum* (12 vol. in-fol., Leida 1694-99), nel quale ei raccolse i migliori scrittori che hanno illustrato le instituzioni, le leggi, i costumi, gli usi e le arti degli antichi Romani. Egli preparò quindi, per far seguito alla precedente, una collezione gigantesca col titolo di *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiæ, Neapolis, Siciliæ, Sardiniæ, Corsicæ, aliarumque insularum adjacentium*, che venne pubblicata dopo la sua morte, con aggiunte, da Pietro Burmann (in 45 vol. in-fol. Leida 1704-25). Grevio publicò inoltre una scelta raccolta di alcuni trattati rari, di varii scrittori, intorno a curiosi oggetti attinenti alla storia antica, come quello di T. Reinesio, *De lingua punica*, e *De Deo Endovellico*, dello stesso; C. Daumio, *De causis amissarum latinæ linguæ radicum*; C. F. Frankenstein, *De ærario populi romani*, ecc. Questa raccolta è intitolata *Syntagma variarum dissertationum* (in-4°, Utrecht 1702).

T. A. Fabrizio ha pubblicato la raccolta delle prefazioni e delle lettere del Grevio; e Burmann, che ne scrisse l'elogio, quella delle sue Orazioni.

GREWIA (*bot.*). — Genere di piante della famiglia delle tigliacee, che ha frutici dalle foglie ovali labre.

GREY (lord) Carlo (*biogr.*). — Uno dei più grandi uomini di Stato di cui più si onori oggigiorno l'Inghilterra, nacque nella terra di Fallowden l'anno 1764. Dopo di aver terminato con molta lode i suoi studii a Eton ed a Cambridge, e dopo di aver fatto un viaggio sul continente, la qual cosa si tiene in Inghilterra siccome il compimento indispensabile di un'educazione aristocratica, il giovine Carlo fu eletto, in età di ventidue anni, deputato del Northumberland, sua provincia natale. Regolava a quel tempo (anno 1786) le faccende pubbliche dell'Inghilterra Guglielmo Pitt, il quale solo resisteva alle lotte parlamentari a Fox, Burke, Sheridan ed altri non pochi, che, quasi giganti della tribuna, sedevano a capo dell'opposizione. Il deputato del Northumberland venne a prender posto accanto a questi formidabili campioni delle franchigie inglesi, e vi professò quei principii liberali, ai quali rimase fedele anche cinquant'anni dopo, mentre sedeva nella Camera alta.

I primi discorsi parlamentari del giovane Grey ebbero il migliore successo, e fecero ad un tempo presentire che egli sarebbe uno dei più costanti avversarii del ministero. A questi medesimi giorni il principe di Galles, poscia Giorgio IV, teneva pratiche molto intime coi capi dell'opposizione; e, cosa inconcepibile e da potersi solamente spiegare per mezzo degli obblighi che contraggono fra di loro gli uomini di parte, si videro in favore del principe gravissimi personaggi fare l'apologia delle dissolutezze, fautori di economie negli esiti dello Stato votare un supplemento di pensione per sovvenire a spese stravaganti, e partigiani di restrizioni da imporsi alla regia autorità combattere quelle che saviamente si volevano associare alla reggenza d'un giovine di condotta spensieratissima. A malgrado della severità de' suoi principii, Carlo Grey aveva voce allora di essere uno dei famigliari del palazzo di Carlton, in cui si commettevano tali disordini e dissipazioni che sarebbero state degne di grandissima riprensione, se non le avessero fatte parere meno biasimevoli la giovinezza e l'amabilità del principe stesso; ma non è però meno vero che Grey fu nel Parlamento uno dei più caldi favoreggiatori di lui intorno al pagamento de' suoi debiti, al matrimonio che aveva segretamente contratto con una dama Fitz-Herbert, ed alla sua reggenza nei primi momenti della malattia mentale del re Giorgio III, suo padre. Frattanto la rivoluzione accaduta in Francia l'anno 1789 diede luogo in Inghilterra ad una grande divisione nella parte dei whigs, dei quali i più moderati, principalmente Burke e Grenville, si separarono temporaneamente dall'opposizione per accostarsi a Pitt, ed i più coraggiosi, fra i quali risplendevano Fox (V.) e Grey, rimasero al posto loro. Quest'ultimo poi, allorchè si discuteva se l'Inghilterra entrerebbe nella coalizione formatasi in Europa contro la Francia, combattè con forza una misura la quale aveva per fine d'immischiarsi nelle faccende interne d'una nazione indipendente, e durante tutto il tempo di quella guerra non cessò dal protestare contra il principio che animava le potenze collegate. Fu anzi uno dei più ardenti promotori della Società degli amici del popolo, la quale mise tanto spavento nel Governo per le sue tendenze quasi repubblicane; presentò (1793) per la prima volta un indirizzo in nome della medesima società, in cui era formalmente domandata la riforma parlamentare, e quattr'anni più tardi sviluppò meglio un tal pensiero alla Camera dei Comuni, che però respinse la domanda ad una grande maggioranza di voti. Pure, sebbene con questi procedimenti intendesse Grey a dimostrarsi affezionato alla causa della libertà, riprovava gli eccessi commessi in Francia l'anno 1794, che la rendevano odiosa ai popoli, e proclamò francamente dalla tribuna, che « a parer suo, il dispotismo di Nerone e di Caligola era da preferirsi al governo del Terrore ». Orò finalmente con calda eloquenza contro la sospensione dell'atto di *Habeas corpus*,

pronunziata in quel tempo, e riprovò mai sempre ogni attentato contro la libertà individuale.

Nel 1806, avendo la morte di Pitt nuovamente riunite le frazioni della parte whig, rappresentate a quel tempo da Fox e da lord Grenville (V.), con questi due elementi venne ricomposto il ministero, e lord Grey fu chiamato a farne parte nella qualità di primo lord dell'Ammiragliato. Morto poco appresso anche Fox, succedette a lui nella carica di secretario per gli affari stranieri e capo ministeriale (*leader*) nella Camera dei Comuni. Questa breve amministrazione si distinse meno per i suoi atti che pel lodevolissimo esempio di politica probità dato dai ministri, i quali non esitarono a sacrificare i loro seggi e la loro popolarità al sostegno di un provvedimento giusto e liberale. Fu infatti lord Grey che nel marzo del 1807 prese l'iniziativa di una mozione tendente a sopprimere il giuramento imposto a tutti coloro che servissero negli eserciti di mare o di terra, e ad accordare loro il libero esercizio della loro religione. Incredibili sono i clamori e le querele che si levarono a tale proposta, non solo fra i più zelanti fautori del trono e dell'altare, ma fra i membri stessi più illuminati del Parlamento, e nel pubblico, pel quale una simile concessione era certamente intempestiva. Il re richiedeva che i suoi ministri si obbligassero a lui per iscritto di non mettere in campo una quistione di tanta importanza; ma essi ricusarono, e si dismisero dalla loro carica. Più tardi, altri personaggi che indirizzavano allora i pubblici negozii in Inghilterra riuscirono a far adottare un provvedimento, al rifiuto del quale andavano debitori dei loro seggi ministeriali. Ad ogni modo, per quella malaugurata proposta non solamente si dismise lord Grey dalla sua carica, ma perdette anche il posto che occupava in Parlamento per mandato degli elettori del Northumberland, suoi compatrioti, ed all'onorato suo persistere nei medesimi principii è dovuta la niuna sua partecipazione ai pubblici impieghi fino all'anno 1830.

Nel 1807, allorchè ebbe perduto il padre, lord Grey andò a sedere nella Camera alta; ma per alcun tempo non vi fece nè vi disse cosa che degna fosse del suo ingegno molto appropriato alle politiche discussioni. Pareva anzi tutto assorbito nelle delizie della domestica vita, allorchè sul finire dell'anno 1810 la indisposizione del re avendo rimessa in campo la quistione della reggenza, lord Grey l'appoggiò colle medesime ragioni già innanzi prodotte, tanto meno sospette questa volta, in quanto che da gran tempo avea egli cessate le personali sue relazioni col reggente. Essendo poi nel 1812 mancato di vita il ministro Perceval, i lordi Grey e Grenville, ch'egli s'era inutilmente studiato di associarsi nell'esercizio della pubblica cosa, diventarono oggetto di nuove istanze; ma quantunque il principe mostrasse di volersi arrendere al voto espresso dalle Camere collo stabilire sopra basi più liberali un'amministrazione forte e compatta, i due nobili lordi, per motivi al tutto loro particolari, anche in quella occasione ricusarono. Nei diciotto anni che seguitarono, lord Grey s'attenne alla parte di capo dell'opposizione nella Camera dei parî; pronunziò un discorso nel 1815 per consigliare al Governo inglese la neutralità nei provvedimenti necessitati dal ritorno di Napoleon dall'Elba; parlò, due anni dopo, contro una nuova sospensione dell'*Habeas corpus*, e nella sua difesa della regina Carolina mostrò ad un tempo tanto ardore e tanta moderazione, che ottimamente adempiè all'uffiizio di avvocato, senza nuocere in nulla a quello di giudice. Allorchè non pochi dei whigs credettero la politica di Canning (V.) liberale abbastanza per richiedere il loro concorso, solo lord Grey non aderì al comune desiderio, persistette anzi nelle sue indomabili antipatie. Mentre già s'avvicinava il giorno in cui dovevano ricondurlo a partecipare ai dibattimenti politici dei grandi provvedimenti interni, ch'erano stati, per così dire, l'amore di tutta la sua vita, l'emancipazione dei cattolici, vogliam dire, in favore della quale lord Grey orò con eloquenza maravigliosa, e la riforma parlamentare, ultima palma e quasi degna corona riserbata alla sua carriera politica.

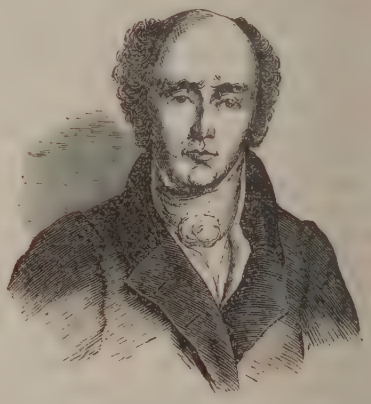


Fig. 2953. — Grey (lord) Carlo.

All'articolo Guglielmo IV si discorre delle cause che necessitarono in Inghilterra il compimento di questo grande atto, senza del quale avrebbe forse subito quel regno uno sconvolgimento pericolosissimo. La scelta del monarca in quella circostanza cadde naturalmente sopra l'uomo designato dalla pubblica voce per essere del pari affezionato ai diritti della nazione ed alle prerogative della Corona, e che avrebbe condotto a termine l'opera desiderata universalmente come favorevole al popolo, ma senza spaventare il principe con misure estreme. Opinava infatti lord Grey col suo collega lord Russell (V.), che in simili operazioni non dovesse cedere ai capricci o alle improntitudini popolari, ma accordarsi prudentemente colla necessità dei tempi, provvedere ai bisogni veri e reali della nazione, e secondare, non inciampare i progressi della civiltà europea. L'opposizione manifestatasi nella Camera alta al *bill* promotore della riforma, lungi dall'abbattere la coraggiosa risoluzione dei nuovi ministri, li confermò nella presa deliberazione di far trionfare la causa da loro abbracciata, e dopo molte contrarietà il *bill* ricevette infine l'approvazione dei Pari e del re (V. Guglielmo IV). In tutte le discussioni che precedette

quest'ultimo trionfo, fu veduto lord Grey sempre il primo resistere agli assalti avversarii, opporre la calma della ragione all'impeto delle passioni, rispondere con franchezza alle interpellazioni dei discordanti, frenare gl'impazienti, rassicurare gli intimoriti, e giustificarsi dalle accuse dategli da una classe che vedeva in pericolo i suoi privilegi. Ma quistione di maggior momento per l'Inghilterra e pei ministri era a quel tempo quella della Chiesa dell'Irlanda, e lord Grey, che non aveva potuto vincere in proposito la ripugnanza del monarca, nè quella di alcuni fra i suoi stessi colleghi, si rimosse dalla sua carica e fece ritorno alla vita privata (an. 1834). L'uomo di Stato che nel breve giro di quattr'anni aveva tanti miglioramenti introdotti nel governo del paese e che aveva sì bene meritato le lodi de' suoi compatrioti, sentì gravissimo dolore di non aver potuto effettuare due provvedimenti di non minore importanza, la conversione cioè di una parte delle rendite del clero protestante in Irlanda alla pubblica istruzione di quelle popolazioni, e le riforme della legge sui poveri. Dal giorno della sua dimissione fino a quello della sua morte, che avvenne in luglio del 1845, non comparve se non di rado nel Parlamento; ma le poche volte ch'ei vi assistette e prese parte alle politiche deliberazioni, lo fece conformemente ai suoi vecchi principii ed alle massime professate o difese contro le ingiuste pretensioni della Camera alta.

Allorchè lord Grey entrò al ministero nel 1830, la rivoluzione ch'era allora scoppiata in Francia ed aveva sbalzato dal trono un'antichissima dinastia, era stata salutata dagli unanimi applausi di coloro fra gl'Inglesi che, affezionati alle libertà popolari, avversavano le massime contrarie del potere assoluto. Oltre a ciò, l'avvenimento al trono d'Inghilterra di Guglielmo IV, principe alieno dal tollerare più a lungo quegli abusi che spesso negli Stati sono principale impedimento alla felicità dei popoli, dava speranza che presto si sarebbe posto mano alle riforme da tanto tempo desiderate nel regno, quelle massimamente risguardanti le elezioni al Parlamento, le rendite della Chiesa protestante, i privilegi della Camera dei Lords, i difetti che abbondavano nell'attuale legislazione del paese. Di queste lord Grey ed i suoi colleghi alcune condussero a felice compimento, altre poi si trasmisero a tempi migliori; e fra le prime saranno sempre degne di grandissima lode il *bill* con cui si proclamava la libertà degli schiavi delle Indie occidentali, l'amministrazione municipale restituita ai borghi scozzesi, il commercio dell'Indostan regolato da tali disposizioni che vennero giustamente denominate la Magna Carta di quella contrada, i miglioramenti operatisi nella giustizia civile e criminale, la diminuzione nel personale del clero anglicano in Irlanda, e soprattutto la grande riforma sì felicemente compita a favore della rappresentanza nazionale.

GREY Giovanna. V. Giovanna Grey (*biogr.*).

GREZZANA (*geogr.*). — Comune della provincia e del circondario di Verona, con 4073 abitanti.

GRIBALDI Matteo (*biogr.*). — Giureconsulto, nato a Chieri al principio del secolo XVI; morto nel settembre 1564. Dopo essersi dato allo studio della giurisprudenza, insegnò questa scienza successivamente a Pisa, Perugia, Pavia, Tolosa e Valenza. Nel 1548 fu chiamato alla cattedra di legge nella Università di Padova, e professò con tanto successo, che la sala non capiva gli studenti che traevano da tutte parti ad udirlo. Verso il 1550 egli abbracciò segretamente la Riforma, e, temendo di essere perseguito, riparò a Ginevra, ove ebbe una conferenza con Calvino, il quale ricusò dargli la mano se non faceva una professione di fede ortodossa sull'articolo della Trinità. Gribaldi ritirossi immediatamente senza voler spiegarsi, di che Calvino lo minacciò d'una trista fine, per quel che ne dice Teodoro Beza. Per qualche tempo Gribaldi insegnò legge all'Università di Tubinga; ma avendo lasciato intendere che apparteneva alla setta degli anti-trinitarii, trasferissi nella sua villa di Farges presso Ginevra per non essere molestato dalle autorità luterane. Recatosi a Berna, fu arrestato per avere parlato contro la Trinità, e non fu riposto in libertà se non dopo aver abjurato solennemente i principii sociniani, il che non gl'impedì di rimaner fedele alle sue opinioni. Calvino meditava la sua rovina, e, al dire del succitato Beza, non sarebbe scampato al supplizio se non l'avesse morto la peste. Gribaldi scrisse molte opere, fra le quali le seguenti: *De metodo ac ratione studendi in jure civili* (Lione 1544-56-74); *Commentaria in aliquot præcipuos Digesti, Infortiati, novi et Codicis titulos* (Francoforte 1567); *De omni genere homicidii* (Spira 1583-92). Le opere di Gribaldi sono notevoli per larghezza grande di vedute, e nelle sue interpretazioni ei cerca più l'equità naturale che la lettera della legge.

Vedi: Bayle, *Dictionnaire* — Gerdes, *Italia riformata* (pag. 276) — Tiraboschi, *Storia della lett. ital.* (vol. VII).

GRIBOJEDOFF Alèssandro Sergievich (*biogr.*). — Poeta e diplomatico russo, nato intorno il 1794 a Mosca. Entrò di buon'ora nell'esercito russo e poscia nel ministero degli esteri a Pietroborgo. Nel 1817 abbracciò la carriera diplomatica e fu inviato, l'anno successivo, come segretario dell'ambasciata russa in Persia, ove imparò la lingua persiana sì a fondo, che componeva dei versi. Ei studiava in pari tempo l'inglese, il tedesco, il francese, il latino e l'italiano, lingue tutte ch'erangli divenute famigliari. Durante la sua dimora in Georgia ei compose una commedia, *Gore ot uma* (dolori dell'uomo culto), la miglior pittura della società russa che esista, la quale divenne sì popolare, che molte sue espressioni passarono in proverbio. Quando scoppiò la famosa cospirazione del 14 dicembre 1825 contro lo czar Niccolò, Gribojedoff fu accusato di compartecipazione, ma scolpatosi pienamente, fu inviato, dopo avere fatto la campagna in Persia col principe Paskevitsch suo congiunto, ambasciatore a Teheran, ove fu assassinato con tutta l'ambasciata dalla plebaglia insorta addì 12 febbrajo del 1829. Nel 1832 Niccolò permise la stampa e la rappresentazione della sua commedia *Gore ot uma*, la quale sta sempre a capo del teatro russo. I pochi scritti di Gribojedoff furono raccolti e pubblicati non ha molto a Pietroborgo con una bio-

grafia di Bulgarin e sono considerati come classici.

GRICIGNANO (*geogr.*). — Comune della provincia e del circondario di Caserta, con 1221 abitanti.

GRIDO (*fisiol.* e *patol.*). — Nome dato a quella specie di voce inarticolata, comune agli uomini ed agli animali, la quale si produce col mezzo di violenta spinta data all'aria nell'espirazione, per la resistenza che questa prova nell'uscire a cagione della contrazione della trachea e della laringe (V. Voce). Il grido, solo mezzo posseduto dagli animali per esprimere i loro bisogni, è pure il primo e l'unico linguaggio dell'uomo appena nato, ed allora prende il nome di *vagito*. Tanto nel bambino quanto nell'uomo e nei varii animali, il grido serve ad esprimere diversi affetti, e secondo la varia natura di questi soffre alcune modificazioni. Infatti la gioja, la sorpresa, il terrore, la compassione, il dolore fisico e morale, la disperazione si esprimono con grida diverse. Diremo di più, che le singole gradazioni del dolore si manifestano con grida variamente modificate. Inoltre in alcune malattie le grida hanno un suono caratteristico, il quale contribuisce a distinguere l'una dall'altra. Così il *croup*, la *tosse asinina*, l'*epilessia* sono precedute od accompagnate da grido particolare. Il grido del bambino sofferente differisce assaissimo dal semplice vagito prodotto dalla noja o da desiderio di essere accarezzato. Il grido ed il pianto sono utilissimi in molte circostanze. Oltrecchè essi servono fino ad un certo punto a rivelarci il grado di sofferenza dell'infermo, ed in alcuni casi a farci nota la natura stessa del malore, essi sono un utile sfogo nei dolori atrocissimi, cui valgono fino ad un certo punto ad alleviare. Il curante però, prima di trarre qualche conclusione dalla natura e violenza delle grida dell'infermo, dovrà procurare di ben conoscere l'indole del medesimo. Giacchè vi sono alcuni che mandano grida altissime per dolori lievissimi; mentre altri soffrono i più orribili tormenti con un'indifferenza apparente degna di uno Scevola. Non dobbiamo però sempre fare onore all'infermo di questo stoicismo apparente, di cui molti fanno pompa, mentre nella maggior parte esso è effetto di poca sensibilità, a segno tale che le stesse potenze operano su di loro senza cagionare uguale dolore come ad altri. Quantunque sia utile all'infermo il gridare quando soffre, e le grida compresse valgano talvolta a provocare conseguenze funeste, non possiamo però dissimulare gl'inconvenienti d'un gridare eccessivo ad ogni minima sofferenza. Infatti, oltrecchè per esse si esauriscono le forze dell'infermo e si dà origine ad uno stato di sommo abbattimento, la mente di quelli che sono incaricati dell'assistenza all'infermo ne rimane oltremodo sconcertata, in guisa che essi più non sanno a che cosa attenersi. Finalmente lo stesso curante rimane imbarazzato, non sapendo più bene distinguere quale sia lo stato reale dell'infermo e misurare il grado di dolore da esso provato, per potergli porgere soccorso.

GRIESBACH Giovanni Jacobo (*biogr.*). — Autore della prima edizione critica del Nuovo Testamento, nacque a Butzbach nell'Assia-Darmstadt il 4 gennajo 1745 e morì il 2 marzo 1812. Le numerose sue opere sono piene di ponderosa erudizione.

GRIFAGNO (*zool.*). — Dicesi di uccello di rapina.

GRIFEA (*zool.*). — Genere di molluschi acefali, staccato dalle ghiche.

GRIFFOLINO (*biogr.*). — Alchimista, nato ed arso ad Arezzo, nel decimoterzo secolo. Dante ne parla come di un falso monetario; ei gli fa dire:

> I' fu d'Arezzo, e Albero da Siena,
> Rispose l'un, mi fe' mettere al fuoco;
> Ma quel, perch'io morii, qui non mi mena.

Intorno al qual luogo il Volpi: « *I' fui d'Arezzo*, intendi qui *Griffolino d'Arezzo*, il quale, conosciuta la semplicità di un giovane chiamato *Albero*, figliuolo del vescovo di Siena, diedegli ad intendere ch'ei sapeva volare; e avendo promesso al giovane d'insegnargli il segreto, ma non osservando la promessa, fu da quello accusato al vescovo, il quale formatogli contra un processo, il fece ardere per negromante. Diede opera ancora all'alchimia, e perciò Dante il pone tra i falsatori ». I più recenti commentatori leggono *Alberto* in luogo di *Albero* e commentano al modo stesso. Il Bianchi in uno al Costa così annota: « Dicesi che costui fosse certo Griffolino alchimista, che, vantandosi di saper l'arte di volare, promise d'insegnarla ad un sanese chiamato Alberto, il quale dapprima gli credette; e poscia accortosi d'essere ingannato, lo accusò al vescovo di Siena come reo di negromanzia; per ordine di detto vescovo fu bruciato vivo. Queste crudeltà, sì stolte e sì contrarie al divino spirito del Vangelo, sono, è vero, una brutta pagina nella storia del cristianesimo; ma non si confonda l'immacolata religione di Gesù Cristo coll'ignorante fanatismo, nè si dia debito a lei del torto zelo dei suoi ministri ».

Vedi: Dante, *Divina Commedia* (*Inferno*, canto XXIX, vs. 110 e 137) — Benvenuto da Imola o Jacopo della Lana, *Commento alla Divina Commedia* (Venezia 1477, in-fol.) — *Ottimo commento alla Divina Commedia* (Pisa 1827, 3 vol. in-8°, tom. I, p. 493 e 504, 507) — Guglielmo Libri, *Storia delle scienze matematiche* (t. II, p. 135, nota 4).

GRIFFONI Matteo (*biogr.*). — In latino *De Griffonibus*, storico italiano, nato a Bologna nel 1351, morto in esilio nel 1426, dopo essere stato lungo tempo impiegato in missioni diplomatiche al servizio della sua patria, compose un *Memoriale historicum rerum bononiensium ab anno* 1109-1428, inserito nei *Rerum italicarum scriptores* (vol. XVIII, p. 101).

Vedi Fantuzzi, *Scrittori Bolognesi* (vol. IV, p. 201).

GRIFONE (*zool.* e *mitol.*). — Specie di avoltojo (*gyps fulvus*), notevole per avere le estremità delle penne rotonde in istato adulto, mentre sono acuminate nei giovani, ed alla base del collo un collare bianco, di piume molli, a barbe decomposte, quasi lanose. Si trova stazionario in Sardegna ed in Sicilia, ed anche sulle Alpi di Nizza. — Si dà pure tal nome ad una razza di cani (*canis gryphus*) molto affini ai barboni, ottimi cacciatori di sorci, topi e talpe. Presso gli antichi il grifone era un animale favoloso, con capo, becco ed artigli d'aquila, e corpo di leone. Questo simbolo pare originario della Persia, adottato poscia dai Greci e, durante il medio evo, in tutto l'Occidente. Ha gran parte

nell'Araldica, e forma la base di molti stemmi, per esempio di quello della città di Genova.

GRIGIO o BIGIO (*fis.* e *tecn.*). — Colore oscuro con mescolanza di bianco. Il *grigio d'argento* indica in commercio il bleu di faggio. — *Grigio di zinco* o *di pietra* è l'ossido di zinco.

GRIGIONE od URONE (*zool.*). — Genere di mammiferi carnivori, che tengono il mezzo fra i Ghiottoni e le Mustele, a corpo snello, gambe corte, piante di piedi nude, a ghiandole anali che secernono umore muschiato. Vivono nei boschi del Brasile.

GRIGIONI (Cantone dei) (*geogr.*) — Questo cantone, che è il più orientale di tutta la Svizzera, si chiama in tedesco *Bünden* o *Graubünden*, che in italiano suona *Leghe* ed anche *Leghe grigie*, poichè esso è appunto una repubblica federativa composta di tre leghe diverse, siccome più sotto diremo. Ha per confini al N. E. il Tirolo; al N. O. i cantoni di San Gallo, Glaris e Uri; al S. il cantone del Ticino; al S. E. la Lombardia; ha superficie di 7184,8 chilometri quadrati, e popolazione di 93,307 abitanti, dei quali più di 51,887 sono protestanti e gli altri cattolici. Da ogni lato i confini di questo cantone sono determinati da montagne altissime, le quali si chiamano al S. Alpi Leponzie ed Alpi Retiche o Rezie, e vi formano una moltitudine di vallate profonde e molto estese. Pochi e non molto ragguardevoli sono i laghi che racchiude. L'aria del cantone de' Grigioni è generalmente sana; varia il clima secondo i siti; rigido e continuo regna l'inverno sulle montagne; ma le valli godono di una temperatura dolce, e quelle che guardano verso il mezzodì hanno lo stesso clima d'Italia. Le alpi dei Grigioni sono primitive, ricche di minerali e soprattutto di ferro; il suolo non è dappertutto favorevole all'agricoltura; ma in questa vece offre vasti ed eccellenti pascoli, in cui si allevano numerose mandrie di grosso e numeroso bestiame, che formano la principale ricchezza del paese. Nelle valli si raccolgono cereali e maìs, non però quanto basti al consumo degli abitanti, lino, canapa, frutte, castagne, vino in alcuni luoghi, e pomi di terra, la cui coltivazione vi è molto estesa. Si trovano in questo cantone folte boscaglie, popolate da alberi di grosso fusto, ed in esse gran quantità di selvaggiume, orsi, lupi, camozze, cervi, cignali, ecc.; abbonda pure di produzioni minerali, ma ne è trascurato lo scavo, massime quello del ferro che è quasi del tutto abbandonato, e di acque termali, fra le quali sono assai rinomate quelle di Alveneu e di San Moritz. Si fabbrica molto butirro e formaggio, che forma un oggetto importante del suo commercio, sebbene questo, come anche l'industria, vi sieno poco attivi; ma gli abitanti del paese traggono grandissimo vantaggio dalla sua positura, che il rende molto atto ai traffici di transito fra l'Italia e la Germania. Si esportano principalmente da questo cantone bestiami, legname da costruzione, formaggi e qualche minerale; e s'importano biade, sale, derrate coloniali, tele, panni inglesi e francesi, cui si fanno venire di Germania. Compongono il cantone dei Grigioni tre leghe diverse o repubbliche democratiche federative, che sono: la lega Grigia, che ha per capoluogo Flanz; la lega Cadea, detta anche della *Casa di Dio*, che ha per capoluogo Coira (V.), capitale di tutto il cantone; e la lega delle Dieci Giurisdizioni o Giudicature, che ha per capoluogo Davos. Ciascuna di queste leghe forma un piccolo Stato indipendente.

Gli antichi conobbero questo paese sotto il nome di *Rezia superiore*, ed affermano alcuni che risalga la sua origine alle colonie mandate dagli Etruschi al di là dell'Appennino. I suoi abitatori, indipendenti prima dell'invasione dei Romani, passarono successivamente dal dominio di questi conquistatori a quello dei Goti e dei Franchi; poscia vennero riuniti all'Impero, e finirono per costituirsi in una moltitudine di piccoli comuni e di feudi, fra i quali la contea di Coira fu la parte più importante. Nei secoli XIV e XV i comuni e parecchi feudi s'unirono insieme per formare la lega Cadea (verso l'anno 1401), poi la lega Grigia (an. 1424), ed in ultimo la lega delle Dieci Giurisdizioni (an. 1436). Tutte e tre formarono una generale confederazione nel 1471, e confermarono la loro conleganza nel 1524, nel qual anno fu pure introdotto in quel cantone il calvinismo. È opinione generalmente ricevuta che il nome di Grigioni sia venuto agli abitatori del cantone da ciò che i primi, i quali si unirono per iscuotere il giogo dei loro oppressori, portavano rozzi abiti di una stoffa grigia fabbricata da loro stessi. L'anno 1600 i Grigioni si allearono colla repubblica del Vallese; due anni dopo colla città di Berna, e nel 1707 con Zurigo. Possedevano a titolo di vassallaggio alcune signorie, le contee di Chiavenna e di Bormio, e la Valtellina. Queste ultime furono loro tolte dal congresso di Vienna dell'anno 1815, e aggiudicate all'Austria, che le incorporò al regno lombardo-veneto. Nel 1701 le tre Leghe avevano domandato indarno di essere ricevute come cantone nella Confederazione elvetica; ma vi furono ammesse, colle altre loro dipendenze, in conseguenza della rivoluzione del 1798. L'anno innanzi Chiavenna, Bormio e la Valtellina s'erano dichiarate indipendenti.

Noteremo infine che in questo cantone si trovano i luoghi abitati più alti dell'Europa, fra i quali, per tacere di parecchi altri, faremo soltanto menzione del villaggio di Selva, posto nella valle di Tavetsch, una delle più profonde e romantiche di tutta la Svizzera. In esso sono altresì le più belle strade che attraversano le Alpi, massime quella che conduce a Chiavenna per lo Spluga, la quale gareggia in tutto con la celebre strada del Sempione, il più bel lavoro, insieme coll'altra dello Stelvio, che siasi fatto dai moderni in tal genere.

GRIGLIATO (*marin.*). — Portello graticolato, col quale chiudonsi i boccaporti od altre aperture nella nave.

GRIGNANO (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Rovigo, con 2491 abitanti. Altro omonimo è nella provincia di Bergamo, ma assai più piccolo.

GRIGNARD (*miner.*). — Varietà cristallina di gesso: gesso *ferro di lancia*.

GRIGNASCO (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Novara, con 1737 abitanti.

GRIGOLETTI Michelangelo (*biogr.*). — Pittore di storia, nato in picciola terra presso Pordenone nel 1801; morì a Venezia l'11 febbrajo 1870. La sua

vita artistica fu comparativamente assai lunga, perchè di buon'ora incominciata, e benchè occupato nelle cure della scuola, sendo stato creato professore nell'Accademia di belle arti di detta città, mai non rimise dal fervore del fare, cosicchè può dirsi che la morte ruppegli a mezzo l'ultimo lavoro che stava compiendo, già quasi settantenne. Le opere sue sono a commendare, e se non agguagliò i sommi, li studiò però con amore, e rifuggì dalle dottrine sovversive. Fra i dipinti meglio conosciuti vogliam qui registrare: *Giove che blandisce Amore*, composto in prima gioventù, cui tenne dietro *Clorinda*, che di molto piacque; *Lucia ai piedi dell'Innominato* dimostra che le novelle idee messe in voga dal Manzoni nella letteratura gli garbavano. Di argomento sacro sono: l'*Arcangelo Raffaello;* il *Riposo in Egitto; Sant'Anna; Santa Lucia*, pinte per le città di Pordenone, Trento, Trieste; il *Transito di San Giuseppe*, per Roveredo, argomento che ripeteva, ma che rimase incompiuto. Per Udine dipinse il *Purgatorio*, che ottenne la pubblica approvazione. Operò per la chiesa di Gran, in Ungheria, una vasta pala per l'altar maggiore, rappresentante l'*Assunta;* una *Crocifissione* per altro altare: *Santo Stefano d'Ungheria*, per la stessa chiesa, rimase imperfetto.

GRIJALVA (Di) Giovanni (*biogr.*). — Navigatore spagnuolo, nato a Cuellar verso la fine del sedicesimo secolo, ucciso a Nicaragua il 27 gennajo 1527. Avuto da Diego Velasquez, suo compatriota, il comando di una flottiglia di quattro caravelle e di un brigantino, perchè andasse ad esplorare le coste della terraferma già visitate da Hernandez de Cordova e da Giovanni Alaminos, partì il 1° marzo 1518 dall'isola Ferdinanda (Cuba), e dopo tre giorni di navigazione raggiunse la costa del Yucatan (la parte più orientale del Messico, così chiamata dalle parole *yu catan, non capisco,* con le quali gl'indigeni rispondevano alla domanda degli Spagnuoli se colà vi fosse oro od argento). Penetrato nel golfo, costeggiò l'isola di Cuzamil (l'isola delle rondini), entrò in comunicazione cogl'Indiani, e seppe che dei due Spagnuoli ivi lasciati da Cordova per istudiare il paese, uno solo sopravvivea. Dipoi andò a piantare lo stendardo di Castiglia sul più elevato dei teocalli (templi) che scorgevansi dal mare, e prese possesso del paese in nome dei sovrani della Spagna, mentre i sacerdoti del tempio abbruciavano gomma copale invocando le cruente loro divinità. Gli Indiani osservarono strettamente le leggi dell'ospitalità verso questi stranieri, ch'essi riguardavano come di origine divina; nè gli Spagnuoli furono meno meravigliati al vedere quanto l'arte fosse sviluppata nelle loro costruzioni (essendo loro ignoti ancora i grandi monumenti del Messico), non inferiori a quelle d'Europa. Il 7 marzo si avanzarono verso la penisola del Yucatan, chiedendo ovunque agli Indiani oro e dando loro vini di Guadalcazar. Il 10 maggio erano in vista di Pontonchan: sbarcata parte degli equipaggi, furono assaliti dagl'Indiani, ma li respinsero e ne presero la città. Di là dirigendosi verso l'ovest, il nostro navigatore entrò nel fiume detto dagl'Indiani *Tabasco* e dagli Spagnuoli *Grijalva*, quindi giunse all'altezza dell'isola *Agualunco*, ch'ei chiamò *La Rambla*, visitò la foce del *Tonala*, cui diede il nome di *Rio di Sant'Antonio*, e passato innanzi all'imboccatura del *Guaçacoalco*, vide bentosto le *sierras Nevadas* (montagne Nevose), strano spettacolo in quelle calde contrade, e quelle di *San Martino*. Pedro de Alvarado scoprì il fiume *Papalsava* (oggi l'*Alvarado*). Condottosi alla foce del *Rio de Bandeiras*, così chiamato per le bianche bandiere che gl'Indiani inviati dall'imperatore del Messico Montezuma spiegarono sulle sue rive, l'ammiraglio sbarcò con tutta la sua gente, ed in cambio di alcune conterie ed altre coserelle ebbe considerevoli quantità di provvigioni ed oggetti d'oro lavorato del valore da quindici mila scudi, prese possesso del paese a nome del re Carlo V, e lo chiamò *Nuova Spagna*. Continuando il suo cammino all'ovest, trovò quattro isole, da lui chiamate *Bianca, Verde, dei Sacrifizii*, perchè vi rinvenne cinque cadaveri umani giacenti su di una specie d'altare dedicato al dio Rakalka, e *San Giovanni d'Ulloa*. I compagni di Grijalva lo avevano più volte esortato a fondare qualche stabilimento in quel ricco paese; ma egli, domandato indarno rinforzi e provvigioni, continuava ad esplorare le coste del Messico. Ultimamente mancando di viveri e d'uomini, ed il naviglio sendo oramai inetto a tenere il mare, ritornò, il 5 novembre 1518, a Santiago, dopo il più lungo e più felice viaggio che gli Spagnuoli avessero intrapreso nel Nuovo Mondo. Velasquez mostrò la più grande ingratitudine verso l'intelligente e coraggioso navigatore: avendo preparato una nuova spedizione, gliene rifiutò il comando, ond'egli ritirossi alla Trinidad, di cui era governatore. Fernando Cortes raccolse la gloria e il profitto delle sue fatiche. Quando quest'ultimo, nel novembre 1518, si fermò alla Trinidad, Grijalva ebbe la generosità di fornirgli cento soldati scelti; poi andatosi a stabilire fra i coloni del Nicaragua, mentre costoro credevansi nella maggior sicurezza, gl'Indiani della valle di Ulancho gli si scagliarono contro, uccisero sedici Europei, e fra essi Grijalva.

Vedi: Bernal Diaz del Castillo, *Historia verdadera de la conquista de la Nueva España* (Madrid 1632, in-fol.) — Antonio de Solis, *Historia de la conquista de Mexico* (ivi 1788, 2 vol. in-4°) — Robertson, *History of America* — Abbate Clavigero, *Storia antica del Messico* (Cesena 1780-81, 4 vol. in-4°) — *Itinerario de Ludovico de Vartena Bolognese ne lo Egipto, ne la Suria*, ecc. (Venezia 1522, in-8°).

GRILLAJO (*zool.*). — Uccello rapace diurno del genere dei falchi (*falco cenchris*), detto anche accertello e gheppio minore, frequente in Sicilia.

GRILLARE (*tecn.*). — Principiare a bollire, specialmente l'olio, e il vino quando comincia a fermentare.

GRILLENZONE Giovanni (*biogr.*). — Erudito, nato a Modena al principio del sedicesimo secolo, morto il 22 luglio 1551. Seguì all'Università di Bologna i corsi del Pomponaccio sulla filosofia, quelli di Bocca di Ferro sulla giurisprudenza e quelli di Firenzuola sulla medicina, scienza ch'egli studiò a fondo dopo la morte di Pomponaccio. Ritornato a Modena, si applicò con ardore alla lingua greca, sotto la direzione di Marcantonio di Crotone, per

il quale fu creata a Modena, grazie alle sollecitazioni del Grillenzone, una cattedra di letteratura greca. Verso il 1530 radunò nella propria casa alcuni giovani, allo scopo di profondamente esaminare, in ragionamenti scevri d'ogni pedantismo, i principali autori dell'antichità. Dopo le ore di studio, sedevano a convito, ove leggevansi composizioni in versi ed in prosa, scritte ora in italiano, ora in latino od in greco. Soda erudizione ed attici sali condivano quelle scelte riunioni, la cui fama si sparse tosto per ogni dove; e l'Accademia di Modena, fondata qualche tempo prima, ne fu eclissata. Il Tiraboschi afferma anzi che la modenese Accademia fu una trasformazione dei banchetti letterarii istituiti dal Grillenzone, ma non si appone. Se non il primo, fu certo uno dei principali fondatori dell'Accademia di Modena, divenuta sì celebre in Italia verso il 1540. Abbiamo di lui: *Statuta Collegii Medicinæ*, approvati dal duca Ercole. Il suo *Trattato delle famiglie di Modena* è oggidì perduto.

Vedi: *Vita del Castelvetro*, premessa alle *Opere varie critiche* di quest'autore — Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana* (t. VII, pt. I, p. 148).

GRILLET Giovanni (*biogr.*). — Missionario francese, uno dei primi esploratori della Guiana, nato verso il 1630, morto verso il 1676. Entrò nell'ordine dei Gesuiti, e fu incaricato delle missioni ed inviato alla Guiana. Era superiore dello stabilimento del suo ordine a Cajenna, quando una squadra inglese andò a distruggere quella colonia (22 ottobre 1667); rimasto coraggiosamente in mezzo al saccheggio ed allo incendio, potè rendere eminenti servigi a molti di quegli infelici coloni, e contribuì poscia potentemente al suo ristabilimento. Verso la fine del 1673, un visitatore della sua Compagnia lo incaricò di andare ad esplorare l'interno della regione, di cui avevansi incerte notizie, e diedegli compagno il padre Francesco Giovanni Béchamel. I due missionarii partirono da Cajenna il 25 gennajo 1674, in un canotto condotto da un pilota pescatore, con due loro servitori e tre Indiani. Le loro provvigioni consistevano in cassava ed in pasta di banani; portavano con sè ascie, coltelli, armi e conterie, per cangiarle cogl'Indiani. Il 15 giugno 1764 erano di ritorno a Cajenna, dopo aver visitati i Galibi, i Nuraghi e gli Acoqua; ma le fatiche di quel viaggio pericolosissimo, le privazioni d'ogni specie cui dovettero sottostare durante cinque mesi, abbreviarono i loro giorni, e non ebbero tempo a terminare il loro lavoro che preparavano sul paese da essi percorso. Il padre Grillet aveva però inviato in Francia una succinta relazione della sua spedizione, intitolata *Journal du voyage qu'ont fait les PP. Jean Grillet et François Béchamel dans la Guyane, l'an* 1674, stata inserita dal Gommeville nei t. II e IV della *Relation de la Rivière des Amazones* (Parigi 1679-80, 4 vol., con *Note* dell'editore ed una carta di N. Sanson), ed in calce della traduzione del *Voyage autour du monde* del capitano inglese Woodes-Roger (ivi 1825, in-12°).

Vedi: Le Blond, *Description de la Guyane — Recueil des voyages dans l'Amérique méridionale*, ecc. (Amsterdam 1738, 3 vol. in-12°) — Pietro Barrière, *Nouvelle relation de la France équinoxiale* (Parigi 1743, in-12°).

GRILLETTO (*tecn.* ed *art. mil.*). — Dicesi di qualunque ordigno che fa scattare una molla, e principalmente del ferretto che, toccato, fa scattare il fucile.

GRILLI (*archeol.* e *B. A.*). — Genere di pitture capricciose e bizzarre presso gli antichi, che Plinio (*Stor. nat.*, lib. XXXV, cap. 10, § 37) così determina: « Antifilo, egli dice, dipinse un tale nomato scherzosamente *Grillo* in atteggiamento ridicolo, onde simili pitture furono appellate grilli ». Dal che, stando all'autorità sua, si vede questa non essere altra cosa delle Caricature (V.). Si cominciarono pertanto a praticare all'età di Antifilo, il quale fu contemporaneo di Apelle e di Alessandro il Grande, allorchè la pittura avea già toccato l'apice della perfezione. Nel decadimento dell'arte, questo genere fu molto, anzi troppo sovente posto in opera, e cogli arabeschi e grotteschi servì a decorare le case private e le fabbriche pubbliche. Molte pietre incise, diaspri la più parte, giunsero fino a noi per darci conoscenza dei grilli degli antichi. Sono aggruppamenti di maschere bacchiche, ovvero teste e maschere sole in mille curiosi contorcimenti di labbra, stralunamenti di occhi e rigonfiamenti di bocca. In alcune delle prime v'è espresso un senso morale, difficile a noi, così lontani dai loro costumi, di stabilire nella vera sua significazione. Chi ama d'averne una più compiuta idea, vegga le tavole apposte da Francesco Ficoronio all'opera *Delle maschere sceniche*.

GRILLIDI (*Gryllidæ*) (*zool.*). — Famiglia d'insetti appartenente all'ordine degli ortotteri e avente per caratteri: femori de' piedi posteriori grossi; tibie armate di spine; addome terminante in due lunghe e sottili appendici carnose; tarsi del pajo di piedi anteriore e dell'intermedio a tre articoli; antenne per lo più lunghe e setacee. I tre generi principali contenuti in questa famiglia sono *gryllus*, *gryllotalpa* e *tridactylus*. Nel genere *gryllus* i tarsi anteriori sono semplici; i palpi labiali sono corti; le appendici anali sono lunghe e sottili, più massiccie alla base e puntate all'apice; le elitre delle femmine sono tempestate di nervature che s'incrocicchiano obliquamente; ne' maschi queste nervature sono meno numerose ed irregolarmente disposte; le ali più lunghe delle elitre, e in istato di riposo sono piegate longitudinalmente; le femmine sono fornite di un lungo ovipositore. Abbiamo un esempio di questo genere nel grillo comune (*gryllus domesticus* L.), ch'è della lunghezza di circa 20 millimetri e di un bruno smontato con segni nerognoli sul capo e sul torace. È sparso per tutta l'Europa e abita nelle case, massime presso i focolari e le mura dei forni. Il maschio fa uno stridulo rumore ch'è cagionato dalla confricazione delle elitre l'una contro l'altra. Questi insetti sono d'abitudini notturne, e possono saltare a considerevole distanza. Gl'individui senz'ali sono le larve, e ninfe quelli che ne hanno soltanto i rudimenti. Avvene un'altra specie ch'è pure assai comune, ed è il grillo campestre (*gryllus campestris* L.), detto anche *grillo cantajuolo*. Questa specie è più grossa del grillo domestico e di color nero; il lato interno dei femori posteriori è rosso, e brune le elitre con una striscia giallognola alla base. Il grillo canta-

juolo abita generalmente pe' campi e pei prati; scavasi un buco obliquo nel terreno e cibasi di altri insetti. Si vuole che la femmina faccia da trecento uova. Quanto al *grillotalpa*, vedi Zuccajuola. Nel genere *trydactilus* le antenne sono brevi e di dieci articoli; i tarsi di tre; le femmine non hanno ovipositore distinto, ma l'apice dell'addome è fornito di quattro piccole appendici, di cui le due superiori sono biarticolate. Ne' piedi posteriori in luogo de' tarsi vi sono alcune piccole appendici mobili e uncinate (tre nelle specie tipiche); le elitre sono più corte nell'addome e di forma triangolare;

Fig. 2954. — Grillo campestre.

le ali sono più lunghe delle elitre. I piccoli insetti appartenenti a questo genere sono molto interessanti non solo per la loro peculiare struttura, ma eziandio per le loro abitudini. Le specie finora scoperte sono in piccol numero e ristrette soltanto all'Europa meridionale e all'Africa settentrionale. Abitano sempre presso i margini dei fiumi, dei laghi e d'altre acque, e pare essenziale che il suolo abbia ad essere umido e consista in finissima sabbia. In queste essi scavano primieramente un buco verticale alla profondità di pochi pollici, e quindi formano un'infinità di piccole gallerie orizzontali. Costruendo queste gallerie essi vanno probabilmente in cerca di cibo. Mangiano sabbia e credesi che ricevano nutrimento dai minuti animaletti lasciativi dall'acqua ritirantesi. Chi fosse vago d'un ragguaglio particolare intorno alle abitudini di questi insetti, veda *Histoire naturelle des insectes* d'Audouin e Brullé (tom. 9, p. 192). Il genere *repypterix* dell'inglese Newman (*Entomological magazine*, vol. II, p. 204) è molto affine ai tridattili. La specie su cui quel naturalista ha fondato questo genere è proveniente dal Para nell'America meridionale. Nella famiglia *grillidi* comprendonsi pure i generi *œcanthus*, *phalangopis*, *platidactilus*, *sphærium* e *cylindrodes*. I grilli fanno parte della sezione dei *saltatori*, a cui appartengono le *cavallette* (V. Locusta).

GRILLO (*zool.*). V. Grillidi.

GRILLO (don) Angelo (*biogr.*). — Letterato, nato verso la metà del secolo XVI a Genova; morto nel settembre 1629. Apparteneva a nobil famiglia, e, vestito l'abito dei Benedettini di Monte Cassino, coltivò con ardore la teologia, la filosofia, le matematiche, la poesia e l'eloquenza. Egli era in relazione con gli uomini più distinti d'Italia, ed annoverava fra' suoi intimi amici Tasso, Marini e Guarini. Nominato abate del convento dei Benedettini di San Paolo in Roma, fondò l'Accademia degli *Umoristi*, di cui fu per lungo tempo direttore. Il cardinal Pinello gli offrì il vescovado d'Aleria in Corsica, ed Urbano VIII quello d'Albenga; ma Grillo preferì menar vita privata e tranquilla. Abbiamo di lui: *Rime morali* (1580 e 1599); *Affetti pietosi* (Venezia 1591), ristampati più volte; *Pompe della morte* (ivi 1599); *Elogio di Giovanni Imperiali doge di Genova* (ivi 1618), oltre un gran numero di poemi, canzoni e sonetti.

Vedi: Giustiniani, *Scrittori della Liguria* — Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, *cent.* 2ª.

GRILLO-CATANEO Niccolò (*biogr.*). — Nato a Genova il 26 agosto 1759; morto il 22 luglio 1834. Dopo avere studiato al collegio di Parma, rimpatriò e strinse amicizia col poeta e filosofo Agostino Lomellino, con lo storico Giuseppe Doria e col poeta Pallavicini, coi quali radunavasi nella villa del marchese Ippolito Durazzo per trattare di quistioni letterarie e scientifiche. Incoraggiato da costoro, scrisse l'*Elogio di Andrea Doria*, il quale, unitamente ad alcune poesie, gli schiuse le porte della più parte delle Accademie d'Italia, e pubblicò una traduzione dei Salmi, che trasse sopra di lui l'attenzione dell'arcitesoriere Lebrun, traduttore del Tasso, incaricato dell'amministrazione della Liguria quando fu riunita alla Francia. Nel 1805 Lebrun lo fece nominare rettore dell'Accademia fondata a Genova, ma essendosi Grillo opposto con franchezza a molte innovazioni del sistema d'insegnamento, fu poco appresso destituito, e nel 1811 ricevette ordine di trasferirsi a Parigi per essere sorvegliato dalla polizia. Cinque mesi dopo però ebbe licenza di far ritorno a Genova; ma le vessazioni continue del prefetto Bourdon lo costrinsero a ritirarsi a Savona. Nel 1814 il Governo provvisorio della Liguria nominò Grillo ministro dell'istruzione pubblica, e l'anno susseguente il re di Sardegna lo nominò presidente della direzione degli studii. Nel 1821 ei rinunciò a quest'impiego e si ritirò nelle sue terre. Oltre il suddetto *Elogio di Andrea Doria*, pubblicato con quello di *Colombo* del marchese Durazzo (Parma 1781), abbiamo di Grillo: *Il tempio della Fama* (Finale 1779); *Parafrasi poetica dei Salmi davidici* (Genova 1803); *Parafrasi poetica dei cantici profetici* (ivi 1825); *Proverbii di Salomone con note* (ivi 1827); *Treni di Geremia con note* (ivi 1828).

Vedi *Notizia della vita e delle opere del marchese N. Grillo-Cataneo* (Genova 1834).

GRILLOTALPA (*zool.*). V. Zuccajuola.

GRILLPARZER Francesco (*biogr.*). — Poeta drammatico tedesco, nato a Vienna il 25 gennajo 1791; quivi morto il 15 dello stesso mese 1872. Era occupato in un modesto impiego alla cancelleria, di che traea miseramente la vita, quando prese a scrivere pel teatro, nel 1816, un primo lavoro intitolato *Die Ahnfrau* (l'Avola), che destò l'ammirazione universale. *Sappho* (Saffo), data nel 1819, e *Das Goldene Fliess* (il Toson d'oro) nel 1822, piacquero meno. Cresciuto nella pubblica estimazione, ebbe nella cancelleria un posto più distinto, e nel 1832 direttore degli archivii: nel 1861 fu nominato a vita membro del Reichsrath austriaco. Scrisse eziandio tragedie istoriche e drammi: *Fortuna e fine di re Ottokar* (*Kœnig Ottokar's* ecc.); *Melusina; Un servo fedele al suo padrone* (*Ein treuer Diener* ecc.);

I flutti dell'amore e del mare (*der Meeres* ecc.); *Il sogno della vita* (*der Traum* ecc.); e varie commedie, tra quali: *Guai a chi mente* (*Wehe dem* ecc.) ed altre. Tutte le sue composizioni lussureggiano di elemento lirico e di forma smagliante, mentre hanno povertà del verace spirito tragico e comico. Pare scrivesse altre due tragedie: *Annibale* e *Rodolfo II*, ed una raccolta di sue poesie liberali gli procacciò l'aura popolare, massime fra' giovani, e poi il suo poema *Radetzki* (1848) fu accolto con immenso favore dal popolo austriaco, che gongolava nell'udire le geste illustri di un suo maresciallo, più temuto che temibile, più fortunato che sapiente, forte della debolezza e grande della pusillità de' suoi avversarii. Vienna con gran pompa celebrò, il 21 gennajo 1871, l'ottantesimo anniversario del suo nazionale poeta.

GRIMACCO (*geogr.*). — Comune di provincia d'Udine, circondario di San Pietro degli Schiavi, con abitanti 1324.

GRIMALDELLO (*tecn.*). — Strumento di ferro ritorto ad uno dei capi, che serve per aprire senza chiave le serrature.

GRIMALDI (*geogr.*). — Comune della provincia del circondario di Cosenza, con abitanti 3004.

GRIMALDI (*geneal.* e *biogr.*). — Una delle famiglie patrizie più illustri di Genova, padrona da oltre seicent'anni del principato di Monaco, abbracciò il partito guelfo e lo sostenne coi Fieschi contro i Doria e gli Adorno. I Grimaldi furono partigiani costanti della Francia, ove molti di essi occuparono alte posizioni e si divisero in molti rami, di cui citeremo i membri principali. Eglino fanno risalire la loro origine a Grimoaldo, mastro di palazzo sotto Childeberto II, assassinato nel 714, e se s'ha a prestar fede ai genealogisti, Grimoaldo ebbe per figlio Teobaldo, padre d'Ugo, signore d'Antibo, che viveva nell'800 e prestò utili servizii a Carlomagno, e di Ramiro, stipite dei Grimaldi di Spagna. Passano, figlio d'Ugo, ebbe per figlio

Grimaldo I, che visse, secondo i cronisti, nel 920, cacciò i Saraceni da Monaco, ed ottenne dall'imperatore Ottone I il possesso di quella fortezza: suo figlio

Guido I par fosse il primo che portasse il titolo di principe di Monaco, ed ebbe per successore il figlio

Grimaldo II, il quale pigliò le parti dei ghibellini e difese la santa Sede contro Enrico III. Gli succedette

Guido II, il quale, contrariamente al padre, servì come ammiraglio l'imperatore Enrico IV, e lasciò il potere a

Grimaldo III, cui la Repubblica di Genova affidò più volte il comando delle sue squadre. Costui diè prova di coraggio e intelligenza nelle varie missioni affidategli, ed ebbe per successore il figlio

Oberto, il quale si distinse al servizio dell'imperatore Federico I, di cui era gran mastro di palazzo e rappresentante in Francia e in Inghilterra. Oltre Grimaldo IV, che gli succedè, ei lasciò Niccolò, stipite dei Grimaldi di Carignano, Oberto, stipite dei signori di Châteauneuf, ed Ingo, stipite dei duchi d'Eboli, dei principi di Salerno, dei marchesi di Teano, dei conti di Polo, dei Cavelleroni, dei baroni Monte-Pelouse, di quelli di San Feli, ecc.

Grimaldo IV fece la guerra in Terra Santa, fu intendente generale della squadra genovese noleggiata pel trasporto dei crociati, ed oltre Francesco, che gli succedette, lasciò un figlio, Luchetto, capo guelfo, il quale s'impadronì di Ventimiglia e divenne lo stipite dei marchesi di Mandanio (Napoli), dei baroni di Beaufort, dei Grimaldi di Siviglia e dei principi di Lixen-Sampigni.

Francesco, morto nel 1275, sposò le parti del papa e somministrò soccorsi importanti a Carlo d'Angiò. Egli erasi ammogliato con Aurelia del Carretto, che gli procreò

Raineri I, morto verso il 1300, il quale servì anch'egli Carlo II re di Napoli, e cui succedette

Raineri II, al servizio di Filippo il Bello. Costui condusse pel primo, nel 1304, una squadra genovese nell'Oceano, e sconfisse i Fiamminghi costringendoli a levar l'assedio di Zircksee. Lasciò il trono al figlio Carlo I, cui succedette

Carlo II, soprannominato il Grande, principe di Monaco, signore di Ventimiglia e di Cagnes, ferito mortalmente alla battaglia di Crecy, nel 1346, quando Filippo di Valois ordinò lo sterminio dei suoi alleati, i Genovesi, perchè tentavano fuggire dalla battaglia, come narrano Froissart, il Villani ed Uberto Foglietta. Ebbe successore

Ranieri III, il quale comandò con Baldo Doria dieci galee al servizio della Francia e fu eletto membro del gran Consiglio di Carlo V.

Giovanni I, suo figlio, morto nel 1454, si segnalò soprattutto nelle guerre contro Pisa e Venezia. Sposate, nel 1431, le parti dei Visconti contro i Veneziani, ei combattè con Pacino Eustachio contro Carmagnola e Niccolò Trevisan, uccidendo 2500 uomini e predando 70 legni veneti. Da Lomellina Fregoso ebbe un figlio,

Catalano, principe di Monaco, morto nel 1457, il quale non lasciò che una figlia, Claudia, che sposò suo parente Lamberto Grimaldi, del ramo dei signori d'Antibo e di Corbon, recandogli in dote il suo principato.

Lamberto, principe di Monaco, era il secondogenito di Niccolò Grimaldi, co-signore d'Antibo e di Cagnes, e di Cesarina Doria d'Oneglia. Legatario sostituito del padre suo, ei si attaccò a Renato d'Angiò conte di Provenza, e a Carlo VIII di Francia, ed ebbe due figli, Giovanni II e Luciano, che gli succederono.

Giovanni II, ucciso nel 1505 dal fratello Luciano, che gli succedè, lasciò, da Antonietta di Savoja, una figlia unica maritata a Renato di Villanova barone di Vence.

Luciano, assassinato nel 1523, assunse il potere dopo l'uccisione del fratello, e fu ciambellano dei re di Francia Luigi XII e Francesco I. Ei fece del suo principato un rifugio dei pirati, e intercettò la navigazione nel mare ligure. Appoggiato dai Francesi, resistette ai Pisani e ai Genovesi, che assalirono successivamente Monaco, e tolse agli ultimi Mentone e Roccabruna. Bartolomeo Doria, suo nipote, signor di Dolce Acqua, vendicò su di lui la morte dello zio Giovanni II. Luciano ebbe successore

Onorato I, principe di Monaco, marchese di Cam-

pagna e conte di Canosa, morto nel 1581. Servì Carlo V di Spagna, e combattè strenuamente alla battaglia di Lepanto, lasciando il trono a

Carlo II, morto nel 1589 senza figliuolanza. Gli succedette il fratello

Ercole I, assassinato nel 1604, ed a costui tenne dietro il figlio

Onorato II, cavaliere del Toson d'oro e grande di Castiglia, morto nel 1662. Ei cacciò gli Spagnuoli da' suoi Stati, si pose sotto la protezione della Francia, ed ebbe da Luigi XIII il ducato di Valentinois, la contea di Cardalez, la baronia di Calvinet, e altri feudi. Egli scrisse anche l'istoria della sua casa, pubblicata dal suo segretario, Carlo di Venasque, sotto il titolo di *Genealogica ed historica Grimaldiæ gentis arbor*. Gli succedè

Ercole II, il quale aveva secondato energicamente il padre nell'espulsione degli Spagnuoli, e fu ucciso inavvertentemente da una delle sue guardie mentre stavano tirando al bersaglio. Ei lasciò quattro figlie e

Luigi I, principe di Monaco, duca di Valentinois, il quale accompagnò Luigi XIV nelle guerre dei Paesi Bassi, e fu inviato ambasciatore a Roma, ove morì il 3 gennajo 1701. Gli succedette il figlio

Antonio, pari di Francia, il quale non lasciò che due figlie: Margherita Camilla, sposata a Luigi di Gand di Mérode, e Luisa Ippolita, che recò in dote al marito Giacomo Francesco di Matignon, conte di Torigny, il principato paterno a condizione di assumere il nome e le armi dei Grimaldi.

Con Antonio Grimaldi si estinse la linea maschile diretta dei Grimaldi principi di Monaco, ed i principi che lor succederono non essendo più di questa famiglia, troverannosi al loro nome patronimico.

Vedi: Carlo di Venasque, *Arbor geneal. et hist. Grimald. gent.* — Bruche, *Histoire de Provence.*

GRIMALDI (marchese) **Domenico** (*biogr.*). — Economista, nato nel 1735 a Seminara (Calabria); morto a Reggio il 5 novembre 1805. Dopo avere studiato legge trasferissi a Genova, si fece riammettere nell'ordine patrizio, ed applicossi allo studio dell'agricoltura ed al commercio degli olii e della seta. Ei fece costruire ed inviò in Calabria varie macchine non conosciute, v'introdusse la coltura delle patate e vi fondò praterie artificiali, giardini alla francese e frantoi per l'olio. Nel 1782 fu nominato membro del Consiglio delle finanze, e ricevette una missione per sorvegliare i lavori della sericoltura in Calabria. Arrestato nel 1789 come partecipe de' moti insurrezionali, riuscì a scolparsi e ricuperò il favore del suo sovrano. Abbiamo di lui molte opere, fra le quali: *Memorie sull'erba chiamata Sulla*, stampata a spese dei Georgofili di Firenze; *Saggio sull'economia agricola nella Calabria Ulteriore* (Napoli 1770); *Osservazioni economiche sulle fabbriche ed il commercio della seta nel regno delle Due Sicilie* (ivi 1780); *Memorie sul commercio e la fabbricazione degli olii sia appo gli antichi, sia presso i moderni* (ivi 1783); *Progetto di riforma dell'economia politica nel regno di Napoli* (ivi 1783), ecc.

GRIMALDI Francesco Antonio (*biogr.*). — Pubblicista e storico, nato nel 1740 a Seminara (Calabria); morto a Napoli nel 1784. Mostrò fin dalla prima giovinezza una grande inclinazione per le belle arti, e dopo studiata giurisprudenza, fu nominato uditore militare. Abbiamo di lui: *Lettera sopra la musica al signor Agostino Lomellini* (Napoli 1766), nella quale tenta ricondurre nella musica l'elemento morale e filosofico secondo l'intendevano gli antichi; *Vita di Diogene*, saggio di riabilitazione del fondatore della scuola cinica; *Riflessioni sopra l'ineguaglianza tra gli uomini*, in cui Grimaldi, contrariamente al Rousseau, considera l'ineguaglianza come inerente all'umana natura; *Annali del regno di Napoli, epoca prima* (Napoli 1781, 6 volumi). Una parte di questi *Annali* sono di Cestari.

Vedi M. Delfico, *Elogio di Francesco Antonio Grimaldi* (Napoli 1784).

GRIMALDI (padre) **Francesco** (*biogr.*). — Architetto di grido, nato verso il 1550 ad Oppido nell'Italia meridionale; morto più che settuagenario. Era religioso teatino, e sua prima opera pare fosse la chiesa di *Sant'Andrea di Napoli*, edificata nel 1578. Nel 1586 diede i disegni della chiesa del suo Ordine consecrata ai Santi Apostoli, e nel 1600 edificava a Pizzo-Falcone la chiesa di *Santa Maria degli Angeli*, uno degli edifizii più proporzionati e del miglior gusto che sieno in Napoli. Nel 1607 costruì la chiesa di *Santa Maria della Sapienza*, e concorreva per l'esecuzione della cappella di San Gennaro, detta il *Tesoro*, nella cattedrale di Napoli, vincendo i suoi rivali. Questa cappella, il più bel monumento del padre Grimaldi, non è meno notevole per la bellezza e ricchezza della sua architettura che pei dipinti mirabili che l'adornano.

Vedi Galanti, *Napoli e contorni.*

GRIMALDI Gregorio (*biogr.*). — Poeta e giureconsulto, nato a Napoli nel 1695; morto a Marsala in Sicilia il 27 novembre 1767. Studiò sotto il padre, letterato distinto e consigliere reale, e fu ammesso nell'Accademia degli Arcadi sotto il nome di *Clarisso Licunteo*. Nel 1744 cadde in disgrazia per una certa corrispondenza durante la guerra di Velletri, e il 17 febbrajo fu chiuso col padre in Castel Nuovo. Istituito il processo da un tribunale speciale, il padre fu riconosciuto innocente, e Gregorio esiliato dal regno e relegato a vita nell'isola Pantellaria. Dopo qualche tempo però ebbe licenza di passare in Sicilia, ove morì. Abbiamo di lui: *Istoria delle leggi e magistrati del regno di Napoli* (vol. I e II, Lucca; vol. III, Napoli 1732, e vol. IV, Napoli 1752). Suo fratello Ginesio continuò poi quest'opera, aggiungendovi altri otto volumi, stampati a Napoli dal 1767 al 1774. Grimaldi compose inoltre: *Egloghe pastorali e Rime* (Firenze 1717).

Vedi Mazzuchelli, *Vita di Grimaldi*, nella Raccolta Calogerà (vol. XLV).

GRIMALDI Luigi (*biogr.*). — Letterato di molto merito, sebbene poco noto all'universale, nacque a Catanzaro (Calabria Ulteriore II) nel 1810, ed ivi morì l'11 maggio 1868. Educato in patria, compì in Napoli gli studii legali ricevendovi la laurea. Usò col Franco e col Nicolini, e per sette anni (1828 al 1835) attese al patrocinio con grande rinomanza. Occupato di carichi municipali e governativi, scrisse di economia pubblica ed agricola, di statistica e di archeologia, di storia civile e di agricoltura. E se le sue prime riflessioni sull'*Industria agricola e*

manifatturiera e sulla *Pubblica istruzione* accusavano l'inesperienza dell'età, bene facevano intravvedere l'ingegno tragrande. Poco dipoi dettò una *Memoria sulla statistica delle ferriere*, che mosse ad ira altissimo personaggio, il quale desiderava serbato il dazio sul ferro estero, che quegli voleva tolto; la *Statistica dei minerali delle Calabrie;* i *Cenni storici degli studii statistici in Italia*, ed il primo tentativo di statistica provinciale fra noi, titolato: *Studii statistici sull'industria agricola e manifatturiera della provincia;* gli *Studii archeologici* furono raccomandati alla stampa nostrana e forestiera dal duca di Luynes. Pubblicò inoltre scritti intorno al progresso agrario e industriale ed alle miniere di Calabria; alle riforme necessarie nella tariffa doganale napolitana dei pesi e delle misure; ai gelsi filippini; alla coltura del grano e del granturco; della *luzerna* e della *lupinella;* del tabacco di Avana da introdurre in Calabria; dell'ulivo, delle patate, dei gelsi e simili. Oltre queste ed altre molte scritture, aveva in animo di compiere l'illustrazione della sua provincia con *Studii storici*, le cui ricerche però furono impedite dalla cattedra di dritto romano e civile nel Liceo, dove dettò lezioni e trattati, fra i quali notevoli i *Prolegomeni allo studio del diritto* e la *Procedura civile ridotta a sistema scientifico.* Oltre il peso della cattedra e della professione di avvocato, fu segretario operosissimo della Società economica di Calabria Ultra II, membro del Consiglio di disciplina degli avvocati della provincia; cooperò efficacemente all'Esposizione italiana di Firenze (1861), alla internazionale di Londra (1862), a quella dei cotoni italiani di Torino (1863) e dei prodotti agrarii (ivi 1864), alla cotonifera di Napoli (1866), e alla universale di Parigi, per le quali scrisse una *Memoria sulle razze ovine e sull'industria della lana*, ed un'altra sulla *Storia dell'industria del cotone.* Del suo zelo fu rimeritato con medaglie di Londra, Napoli e Torino, e con croci cavalleresche.

Presidente di accademie, recitò discorsi varii sulle *Consuetudini*, *statuti*, *cronache ed antiche scritture di varii paesi di Calabria*, e parimente *Sulle vicende della popolazione delle provincie napolitane*, ecc.; molte le cose lasciate manoscritte. Il Pitrè nota che fecergli difetto la critica che i nuovi tempi richiedono, la levatura ch'è dono di pochissimi, il dettato che la fretta non gli concesse elegante: difetti compensati ad usura da rara sapienza ed erudizione, da ordine ed invidiabile buon senso. Perlocchè, conchiude la di lui biografia con le seguenti parole: Avendo riguardo al moltissimo da lui fatto quando poco poteva farsi dai più, quando ad ogni più generosa persona era preclusa la via di giovare anche volendo; Luigi Grimaldi ha diritto alla riconoscenza della sua terra natale, se già dividere questa dalla patria comune sia permesso; di che dubitano coloro che hanno in petto un po' di cuore.

Vedi G. Pitrè, *Nuovi profili biografici di contemporanei italiani* (Palermo 1868).

GRIMANI Antonio (*biogr.*). — Eletto doge di Venezia l'anno 1521. Apparteneva ad una famiglia ricca e potente, e diedesi ad un tempo alla pratica delle arti marinaresche ed a quella dei pubblici impieghi. Era procuratore di San Marco l'anno 1499, allorchè venne preposto in qualità di capitano generale al comando dell'armata cui la Repubblica mandava nei mari di Grecia per difendere le colonie veneziane dagli assalti del sultano Bajazet II; ma provò prima un sinistro presso l'isola della Sapienza, e dipoi perdette Lepanto, che venne in potestà dei Turchi. Vennero attribuiti questi rovesci alla gelosia che nutriva il Grimani verso Andrea Loredano, suo luogotenente, e fu perciò per sentenza del Maggior Consiglio mandato in esiglio nelle isole di Cherso e di Ossero nell'Adriatico. Fu singolare in tale occasione l'amore mostrato verso di lui dal figliuolo, cardinale Domenico Grimani, il quale offerse prima di andar prigione in vece del padre, e dipoi gli ottenne che gli fosse assegnata per luogo di confino la città di Roma. Desideroso però di tornare in patria, approfittò della stima di cui godeva in quella dominante appresso il pontefice, e del credito in cui era venuto il figliuolo cardinale, per giovare ai Veneziani in cose d'importanza. Tanto fece, che alla fine, richiamato a Venezia, fu reintegrato nella sua carica di procuratore di San Marco, e dipoi, nel 1521, sostituito nel dogato, per unanime consenso degli elettori, a Leonardo Loredano. Era allora in età di ottantasette anni, ed occupò quella carica soltanto ventidue mesi, perchè mancò ai vivi l'anno 1523.

GRIMANI Marino (*biogr.*). — Fu eletto a succedere al doge Pasquale Cicogna l'anno 1595. Si preparava allora la Repubblica a guerreggiare la santa Sede per sostenere i diritti di Cesare d'Este alla successione d'Alfonso II, duca di Ferrara; ma quel principe pusillanime fece rinunzia di tali diritti; e così non ebbe effetto l'intenzione dei Veneziani di farli valere con l'armi. Grimani rivolse allora quelle armi medesime allestite contro gli Uscocchi, popoli della Croazia soggetti all'Austria, che la facevano da pirati nelle acque dell'Adriatico, ed i Veneziani arsero i loro villaggi, e quanti poterono avere in mano di quei ladroni, tanti uccisero. I pochi che riuscirono a sottrarsi a quella strage si ritirarono alle montagne. Era appunto imminente la contesa fra la Repubblica e papa Paolo V in proposito delle immunità ecclesiastiche, allorchè Grimani morì (sul finire dell'anno 1605), lasciando al suo successore, Leonardo Donato, l'onore di difendere la dignità di Venezia contro le pretensioni di Roma.

GRIMANI Pietro (*biogr.*). — Succedette nel dogato a Luigi Pisani l'anno 1741, mentre mezza Europa era in armi per contrastare la successione al trono a Maria Teresa d'Austria. Il territorio della Repubblica era sovente violato ora da soldati austriaci, ora da francesi e spagnuoli che prendevano il passo per esso; ma il Senato persistette nel serbare una stretta neutralità fra i guerreggianti, ed attese a far custodire i siti forti dalle truppe veneziane, perchè non fossero occupati dai forestieri. Morì Grimani l'anno 1752, ed ebbe a successore Francesco Loredano.

GRIMM (barone) Federico Melchiorre (*biogr.*). — Celebre scrittore tedesco che s'acquistò molta fama in Francia, nato a Ratisbona il 25 dicembre 1723; morto a Gotha il 19 dicembre 1807. Accompagnò il giovane conte di Schönberg all'Università di Lipsia

e poscia a Parigi, ove strinse conoscenza con Rousseau, che lo presentò a Diderot, al barone d'Holbach, a madama d'Epinay ed altre celebrità. Nominato segretario del conte Friesen, nipote del maresciallo di Sassonia, fu ammesso nelle colte società, ove piacque assai alle donne così pel suo arguto conversare come per la sua eleganza, e, morto il conte Friesen, divenne segretario del duca d'Orléans. Fu allora che cominciò a scrivere i suoi famosi bollettini letterarii per varii principi tedeschi, contenenti argute analisi delle più importanti pubblicazioni della letteratura francese di quei tempi. Nel 1776 fu nominato barone e ministro plenipotenziario del duca di Gotha alla Corte di Francia, e dopo lo scoppio della rivoluzione francese trasferissi a Gotha, ove l'imperatrice Caterina di Russia lo nominò consigliere di Stato e suo ministro plenipotenziario in Amborgo. Dopo la sua morte fu pubblicata la sua *Correspondance littéraire, philosophique et critique* (Parigi 1812), in sedici volumi, la quale è un'istoria compiuta della letteratura francese dal 1753 al 1790.

Vedi: Salgues e Taschereau, *Notice sur Grimm*, in capo alla *Correspondance* — Sainte-Beuve, *Causeries du Lundi* (vol. VII).

GRIMM Giacomo (*biogr.*). — Fondatore della moderna filologia ed antiquaria tedesca, fratello di Guglielmo Grimm (V.), col quale collaborò a parecchie opere importanti, nato ad Hanau il 4 gennajo 1785; morto il 20 settembre 1863. Studiò al Liceo di Cassel e legge all'Università di Marborgo. Nel 1805 andò a Parigi, per invito di Savigny, ad esplorare le biblioteche, e rimpatriatosi l'anno seguente, fu nominato segretario reale, e diede opera allo studio del medio evo. Dopo la creazione del regno di Westfalia nel 1808, il re Girolamo lo nominò uditore al Consiglio di Stato e conservatore della biblioteca dell'ex-principe d'Assia. Quest'ultimo lo elesse nel 1814 e 1815 per suo ambasciatore alle conferenze di Parigi e di Vienna. Qualche tempo dopo Grimm fu di bel nuovo inviato a Parigi dal Governo prussiano per esaminare ed acquistare manoscritti preziosi.

Nel 1816 rinunciò alla carriera diplomatica per consecrarsi esclusivamente ai lavori filologici, e fu nominato secondo bibliotecario a Cassel. Ei lasciò questo posto nel 1859, ed accettò l'anno seguente una cattedra con un posto di bibliotecario a Gottinga. Egli vi fece per lo spazio di sei anni corsi notevoli sulla lingua e la letteratura tedesca, non che sulle origini del diritto. Nel 1837 firmò con Dahlmann e Gervinus la celebre protesta dell'Università, e pubblicò per proprio conto un opuscolo intitolato *Grimm ueber seine Entlassung* (Basilea 1838). Tre anni dopo fu chiamato a Berlino come membro dell'Accademia delle scienze e professore. Ei fu scelto due volte a Francoforte nel 1846 e a Lubecca nel 1847 per presiedere le Società dei filologi tedeschi. Nel 1848 fece parte dell'Assemblea nazionale tedesca, ove votò col partito liberale moderato. Nel 1849 fu anche membro dell'Assemblea di Gotha, e cooperò con tutte le sue forze al trionfo della causa dell'unità germanica. Quando fu vinto si ritirò in una solitudine studiosa, da cui non uscì più.

Fra i grandi lavori che procacciarono a Giacomo Grimm la riputazione di primo germanista dell'Alemagna citeremo soprattutto la sua *Deutsche Grammatick* (Gottinga 1819, 2ª ediz. 1840), contenente l'istoria e la formazione comparata di tutti i vocaboli adoperati nelle varie epoche della lingua tedesca, e il *Deutsche Wörterbuch* (Lipsia 1852 e segg.), cominciato colla collaborazione del fratello e continuato anche al dì d'oggi dopo la morte d'amendue, in cui è registrato ogni vocabolo adoperato da Lutero fino a Goethe, con un largo corredo di esempi. Quest'opera veramente nazionale è il fondamento principale della gloria imperitura dei fratelli Grimm. Citeremo appresso fra le altre opere dei fratelli Grimm le *Deutsche Rechtsalterthümer* (Gottinga 1828); *Deutsche Mithologie* (ivi 1835, 2ª ediz.); *Geschichte der Deutschen Sprache* (Lipsia 1848), senza contare un gran numero di lunghi articoli sugli idiomi, sui costumi, sulla geografia, sulla religione dei popoli tedeschi del medio evo, pubblicati nei giornali e negli Atti dell'Accademia di Berlino. Merita particolar menzione la sua memoria *Ueber der Ursprung der Sprache* (Berlino 1852).

Fig. 2955. — Giacomo Grimm.

Giacomo Grimm pubblicò inoltre molte edizioni arricchite di dotti commentarii, quali sarebbero *Silva de romances viejos* (Vienna 1818); *Hymnorum veteris Ecclesiæ interpretatio theotisca* (Gottinga 1830), con traduzione interlineare in alto tedesco del medio evo; il poema sassone *Andrea ed Elena* (Cassel 1840), in collaborazione con Schmeller; *Latinische Gedichte des X und XI Jahrhundert* (Gottinga 1838); in ispecie il poema intitolato *Waltharius manu fortis; Gedichte des Mittelalters auf Koenig Friederick I*, ecc. (ivi 1844); *Reinhart Fuchs* (Berlino 1834), raccolta curiosa di tutte le varie leggende tedesche, olandesi o latine sul celebre subbietto di *Renardo la Volpe*, di cui Goethe fece un poema bellissimo, e finalmente le *Kinder und Hausmärchen* (Gottinga 1850, 6ª ediz.), raccolta celebre di tutti i racconti popolari tedeschi,

...itta unitamente al fratello e tradotta nelle lingue ...ressochè tutte d'Europa. Di grande importanza è ...nche la raccolta dei *Weisthümer* (Gottinga 1840-63), ...n cui aprì una ricca fonte per la conoscenza del- ...antica giurisprudenza germanica. Lo stesso Grimm ...iudicò con le seguenti parole tutte le sue opere: Tutti i miei lavori furono direttamente od indi- ...ettamente consecrati ad indagini sull'antica lingua, ...oesia e leggi della Germania. Questi studii ponno ...ssere futili per alcuni, ma a me sembrarono sem- ...re un'occupazione seria e dignitosa, intimamente ...onnessa con la mia patria e destinata a nudrire ...'amore di essa. Io non ho creduto abbiavi nulla da ...isprezzare in queste indagini, e mi sono servito del ...iccolo per illustrare il grande, delle tradizioni po- ...olari per interpretare i documenti scritti. Alcuni ...le' miei libri furono pubblicati con la cooperazione ...li mio fratello Guglielmo. Noi vivemmo fin dall'in- ...anzia in comunione fraterna di beni; danaro, libri ...e carte ci appartenevano in comune, ed era natu- ...ale che combinassimo i nostri lavori ». I fratelli ...Grimm furono i Dioscuri dell'antiquaria germanica, ...come Goethe e Schiller della poesia.

GRIMM Guglielmo Carlo (*biogr.*). — Il più giovane dei due celebri fratelli, nato il 24 febbrajo 1786 ad Hanau, un anno dopo il fratello Giacomo Luigi; morto il 16 dicembre 1859 a Berlino. Studiò a Cassel ed all'Università di Marborgo, ma fu impedito negli studii da una malattia, da cui non si riebbe intieramente più mai. Nel 1809 ei trasferissi a Berlino, ove strinse con Achim von Arnim un'amicizia che esercitò una grande influenza sulla sua vita e sull'indirizzo de' suoi lavori letterarii. Nel 1814 fu nominato segretario della Biblioteca di Cassel, di cui il fratello era secondo bibliotecario,

Fig. 2956. — Guglielmo Carlo Grimm.

finchè recatosi quest'ultimo, in qualità di bibliotecario e professore, nel 1830, a Gottinga, Guglielmo lo accompagnò come sotto-bibliotecario, e nel 1835 divenne professore straordinario di filosofia, dopo di avere sposato una nipote del celebre Gessner. Quando, nel 1837, fu sospesa la costituzione dell'Hannover, i fratelli Grimm protestarono con lo storico Gervinus, Dahlmann e altri tre, di che furono spogliati del loro ufficio, e Giacomo, in giunta, esigliato. Chiamati, nel 1841, a Berlino, come membri dell'Accademia delle scienze, presero fraternamente a lavorare nell'ampio dominio della filologia e dell'antica letteratura germanica. Oltre i lavori fatti in comune, di cui diremo più sotto, Guglielmo pubblicò: *Die Deutschen Runen* (Gottinga 1821); *Die Deutschen Heldensagen* (ivi 1829), e molti antichi poemi tedeschi, fra' quali citeremo *Grave Ruodolf* (ivi 1828), frammento di un poema del secolo XII; *Das Hilde Brandlied* (ivi 1830); *Treidank* (ivi 1834); *Rosengarten* (ivi 1836); *Rolandlied* (ivi 1838); *Veronica* di Werner von Niederrhein (ivi 1839); *Die Goldene Schmiede* (Berlino 1840); *Silvester* di Corrado di Wurzborgo (Gottinga 1841); *Athis und Prophilias* (Berlino 1846); *Alt-deutschen Gespräche* (ivi 1851), ecc. Ei pubblicò anche un *Exhortatio ad plebem christianam* (ivi 1848), cui va annesso un trattato sulle *Glossæ Cassellanæ*, le quali appartengono ai più antichi monumenti della lingua tedesca.

I lavori di Guglielmo Grimm, a somiglianza di quelli del fratello Giacomo, rivelano, oltre l'erudizione d'un dotto di prima sfera, un profondo sentimento poetico ed un gusto squisito. Congiuntamente al fratello ei pubblicò *Die Deutschen Sagen* (Berlino 1816-18, 2 vol.); *Kinder und Hausmärchen* (ivi 1812), la più bella raccolta di racconti popolari che si conosca, tradotta in molte lingue; *Altdeutsche Välder* (Cassel 1813-16, in 3 vol.); *Irische Elfenmärchen* (Lipsia 1826), e principalmente quel *Deutsches Wörterbuch* o Dizionario tedesco, vero monumento di filologia. Guglielmo Grimm fu uno degli uomini più eruditi della Germania, ed il suo nome vivrà immortale con quello del fratello.

GRIMM (legge di) (*filol.* e *log.*). — Nome, derivato dallo scopritore Giacomo Grimm, del principio che regola lo scambio delle consonanti mute con le parole corrispondenti delle lingue ariane. Uno studio storico della evoluzione di questi idiomi palesa come le consonanti percorrano un ciclo di cambiamenti regolari. Ciò, per esempio, che era un *p* nella forma originaria di una parola, od almeno nella più vetusta forma conosciuta, trovasi, in uno stadio successivo, trasformato in *f*, che susseguentemente passa in un *b;* e questo tende di bel nuovo a ridiventare *p*, per correre di nuovo il ciclo medesimo. La tavola seguente mostra le transizioni verificatesi nel greco, nel latino e nel germanico antico:

	Labiali	Dentali	Gutturali
Greco (latino, sanscrito)	*p b f*	*t d th*	*h g ch*
Gotico	*f p b*	*th t d*	*k g*
Antico germanico . . .	*b (v) t p*	*d z t*	*g ch k*

Vi sono, senza dubbio, molte eccezioni, nascenti dall'influenza delle lettere analoghe e da altre cause accidentali. Ecco alcuni esempi della legge:

Sanscrito	Greco	Latino	Gotico	Ant. German.
pada-s	podo-s	pedis	fotus	vuoz
pitri	pater	pater	fodrein (pl.)	vataz
bhri	phero	fero	baira	piru
tvam	tu	tu	thu	du
trayas	treis	tres	threis	dri
paçu	poli	pecus	faihu	vihu

Egli è nei dialetti dell'antico *alto* germanico che l'azione di questo principio è più accentuata. Nelle lingue teutoniche del tipo *basso*, di cui una è l'inglese, le consonanti sono rimaste allo stesso stadio di sviluppo ch'esse avevano raggiunto nel gotico (es. nell'inglese: *father*, *foot*, *bear*, *three*); l'alto germanico moderno presenta un terzo stadio; e nel tedesco attuale la legge sembra tuttavia operare, benchè osteggiata dall'effetto cristallizzante della scrittura, effetto che sembra avere fermato in parte l'evoluzione anche nell'italiano, come provano gli esempi correlativi ai succitati *piede*, *tu*, *tre*, *pecora*, mentre in *padre* avremmo l'applicazione della legge di Grimm (V. Lingue).

GRIMM o GRIMMIA (*zool.*). — Antilope africana, alta m. 0,46, con corna diritte, piccole e volte all'indietro.

GRIMMA (*geogr.*). — Piccola città di Sassonia, circolo di Lipsia, con 6535 abitanti.

GRIMOALDO (*biogr.*). — Duca di Benevento e poscia re dei Longobardi, era il più giovane dei figliuoli di Gisulfo duca del Friuli. Allorchè nell'anno 611 quella provincia fu invasa dagli Avari, egli venne ancor giovinetto condotto prigioniero verso la Pannonia. Ma strada facendo, stando egli dietro all'uomo che se lo era tolto in groppa, ei potè d'un colpo risoluto strappargli il pugnale, ucciderlo e quindi fuggire presso i suoi. Ei si stette nel Friuli fino al 635, anno in cui Grosolfo, suo zio paterno, venne investito di quel ducato: allora con Radoaldo suo fratello passò nel ducato di Benevento, presso Arechi, che era stato suo tutore, e che l'amava come figlio. Dopo la morte di Arechi e di suo figlio, Radoaldo e quindi Grimoaldo loro succedettero in quel ducato. Questi sottentrò a suo fratello nel 647; e tre anni dopo riportò una grande vittoria sovra i Greci, che volevano spogliare dei suoi tesori la basilica di San Michele sul monte Gargano.

Intanto la monarchia longobarda era stata divisa tra i due figli di Ariberto, Bertari e Gondeberto, divisione che fu in breve fomento ad una guerra civile. Gondeberto chiamò nel 662 Grimoaldo in suo soccorso; ma questi essendosi posto in marcia alla testa di un esercito poderoso, usurpò per sè il trono, cui era chiamato a sostenere. Gondeberto fu ucciso; Bertari cercò un asilo presso gli Avari: e Grimoaldo, avendo forzato la loro sorella, nipote di Teodelinda (V.), a dargli la mano di sposo, venne gridato re dai Longobardi. Egli lasciò il ducato di Benevento a Romualdo suo figlio, ma questi essendo stato assalito l'anno seguente da Costante imperatore di Costantinopoli, Grimoaldo accorse tosto in sua difesa, e costrinse i Greci a levarsi d'attorno a Benevento.

Allorchè Grimoaldo seppe che Bertari erasi rifuggito presso gli Avari, fece intimare al *cagan* o capo di quella gente di non dar ricetto al fuggiasco; intimazione a cui quel barbaro duce, per timore della potenza dei Longobardi, non ebbe punto animo di opporsi. L'infelice Bertari, espulso dagli Avari, non volle più errare in cerca di nuovo asilo, e per disperato consiglio risolse di abbandonare la propria sorte in balia del suo nemico. Grimoaldo si comportò da generoso; accolse Bertari benignamente, gli assegnò un palazzo ed en trate, e promise di rispettare la sua vita e libertà Non andò però a lungo che la molta frequenza d Longobardi che osservavasi in casa di Bertar avendo desti i sospetti del re, questi aveva già disposto di farlo arrestare, quando egli nascosta mente si fuggì di Pavia e passò in Francia; e tale scampo aveva dovuto all'opera di due servi fedeli i quali, rimasti nelle mani di Grimoaldo, in vece di esserne puniti, furono da lui rimunerati. Bertari, rifuggitosi, come si disse, presso i Franchi, giunse a muovere in suo soccorso il loro re, Clotario III, il quale calò in Italia nell'anno 665 per rimettere in trono l'ospite suo; ma rimase sconfitto da Grimoaldo nei dintorni d'Asti.

Grimoaldo morì nel 671 di un'emorragia che gli sopravvenne in conseguenza di un salasso. Quantunque lasciasse un figlio ancora in tenera età, per per nome Garibaldo, i Longobardi s'affrettarono a richiamare l'antico loro re Bertari e ad acclamarlo suo successore. Il regno di Grimoaldo segna un'epoca rilevante nella storia della monarchia longobarda, per essere stato sotto lui, cattolico, che si compiè la conversione dei Longobardi al cattolicismo, e per esser d'allora che cominciò a levare il capo, a prender forza e predominio un clero ricco ed autorevole, che brigavasi molto più a vantaggio del vescovo di Roma che non dei re longobardi. E fu quivi un fomite di continui disordini, perchè l'interesse politico dei Longobardi era contrario a Roma, e voleva che si assoggettassero quelle città insieme col suo vescovo, mentre l'interesse religioso sapeva procurare a quel vescovo la più grande autorità, anche tra i Longobardi stessi che gli erano ostili.

GRIMOALDO (*biogr.*). — Principe di Benevento, figliuolo e successore di Arechi II (V.), regnò dall'anno 788 all'806. Ei visse qualche tempo in corte di Carlomagno, al quale era stato dato da suo padre in ostaggio per l'osservanza di un trattato di pace conchiuso nel 787; ma questi essendo morto nel 788, Carlo rimandò Grimoaldo nel ducato di Benevento, imponendogli soltanto l'obbligo di demolire le principali fortezze de' suoi Stati e di far radere la barba a' suoi sudditi onde non avessero più aspetto diverso dai Franchi. Grimoaldo, in tutto sommesso sulle prime ai voleri di Carlomagno, al suo arrivo in Benevento, avendovi trovato suo zio Adelchi, figliuolo di Desiderio, ultimo re dei Longobardi, invece di collegarsi a lui, come suo padre aveva avuto in animo di fare per iscuotere il giogo dei Franchi, lo assalì, lo sconfisse, e costrinse i Greci, che lo accompagnavano, a rimbarcarsi. Più riluttante però quanto alla dura condizione di dovere smantellare le sue città e castella, invano Carlomagno e Pipino suo figlio insisteva perchè egli atterrasse le fortificazioni di Conza, d'Acerenza e di Salerno: ei s'ingegnava a deluderli, erigendo nuove mura in luogo di quelle che faceva demolire. Spentosi poi in lui affatto, per la lontananza dalla Corte e dalla persona di Carlomagno, quel rispetto che aveva sempre conservato pel franco monarca, scancellò il nome di lui dalle sue monete, sposò nell'anno 793 una figliuola dell'imperatore d'Oriente, e si strinse in salda alleanza coi Greci. La rotta

ede gli trasse addosso le armi del re Pipino, il quale lo stesso anno invase il ducato di Benevento; ma per le infermità che si appresero alle sue genti fu in breve costretto a ritirarsi. Altre due spedizioni rinnovate negli anni 801 e 802 non ebbero altro effetto che la conquista di Chieti e la sua incorporazione al ducato di Spoleto. La gara tra Pipino e Grimoaldo, entrambi giovani e prodi, diede un carattere cavalleresco a tale guerra, mentre le numerose fortezze del ducato di Benevento opponevano ai Franchi una resistenza pressochè insuperabile. Pipino si disgustò alla fine di un'impresa in cui non coglieva nessuna gloria; e Grimoaldo avendo mantenuta la sua indipendenza in mezzo ai due più possenti imperi del mondo, morì nell'806. Siccome non aveva figli, uno dei suoi grandi officiali, Grimoaldo *Storesaiz*, fu suo successore.

GRIMSBY (*geogr.*). — Città marittima d'Inghilterra, contea di Lincoln, con 26,982 abitanti, con ottimo porto e docks ed attivissimo commercio.

GRINDENWALD (*geogr.*). — Una delle più belle e pittoresche valli alpine, a 35 miglia da Berna, con due ghiacciai, che sono come due diramazioni dell'oceano di ghiaccio che copre l'Oberland bernese.

GRIPO (*zool.*). — Uccello della famiglia dei colibri, a becco robusto e diritto, lungo due volte il capo, che vive nelle vallate montane del Brasile.

GRIPO (*marin.*). — Rete da pescare, detta anche *sagona* e *grifo*.

GRIPOSI (*patol.*). — Incurvatura delle unghie, che si osserva specialmente nei tisici.

GRIPPE (*patol.*). — Oltre alle malattie contagiose ed epidemiche le quali, per le stragi che recano, furono soggetto di lagrimevoli storie e di lunghi studii dei medici e dei governanti, dominarono a quando a quando con carattere epidemico alcuni morbi, dei quali, attesa la loro poca malignità, gli storici non tennero conto. Non essendo nota abbastanza l'origine di cosiffatte affezioni, bastò accennarle con nome generico d'*influenza*, e poi per designare la rapidità della loro propagazione in Francia si chiamarono *grippe*, dal verbo *gripper*. Tale denominazione, invalsa dal 1743, passò, non ostante la sua stranezza, nel linguaggio medico, cosicchè con essa suolsi denotare più precisamente l'irritazione epidemica delle membrane mucose delle vie aeree e digestive, o quelle febbri catarrali epidemiche che hanno i caratteri generali delle freddature, delle oftalmie leggiere e delle leggiere infiammazioni di gola. Talvolta però esse sono seguite da più gravi lesioni, e perfino da letali febbri tifoidee. I mezzi curativi sono i medesimi che soglionsi adoperare nelle malattie della stessa natura dipendenti da cause note e diverse dall'infezione epidemica.

GRIPPIA (*marin.*). — Corda commessa a guisa delle gomene, che è attaccata con una delle sue estremità alla croce dell'áncora o al suo fusto o asta, e coll'altra sua estremità è annessa al gavitello o boa che trovasi galleggiante sull'acqua a perpendicolo o a un dipresso sopra l'áncora, quando essa è a fondo. La grippia dev'essere uguale all'altezza dell'acqua sopra l'àncora; è inoltre più lunga di questa misura di quanto importano le legature all'àncora ed al gavitello. La grippia serve talvolta per sollevare l'àncora dal fondo con la scialuppa, e per conseguenza deve avere forza bastante per questa manovra. La grippia col gavitello serve ad indicare il luogo dell'àncora che si è abbandonata tagliando la gomona in una partenza affrettata.

GRIQUALAND (*geogr.*). — Tratto di regione nell'Africa australe a N. E. della colonia inglese del Capo, presso la confluenza dei fiumi Orange e Vaal. Deriva il nome da quello de' suoi abitanti, i *Griquas* o *Bastardi*, razza mista discesa dalla unione degli antichi coloni olandesi con le donne ottentote. Sotto la cura della Società dei Missionarii di Londra è sorta una borgata, *Griqua Town*. — Il Griqualand occidentale divenne a' dì nostri famoso per la scoperta di ricchi terreni diamantiferi, i primi dei quali furono trovati nel 1867, e dal 1870 in poi attirarono forte corrente d'immigarzione. La concessione era stata fatta dapprima ad un capo indigeno per nome Waterbaer; ma le frequenti contese coi vicini indussero, nell'ottobre 1871, il Governo britannico a dichiarare l'annessione alla colonia del Capo. Nel 1874 venne pure annesso il Griqualand occidentale.

GRIS Giovanni Antonio Arturo (*biogr.*). — Botanico di merito, nato a Châtillon-sur-Seine (Costa d'oro) l'11 dicembre 1829, morto il 18 agosto 1872. Addottorato in botanica nel 57, fu addetto l'anno appresso al Museo in qualità di ajutante naturalista. Appresso ottenne dall'Accademia delle scienze il gran premio di fisica, e dopo aver supplito al Brongniart nel corso di botanica al Museo, dal 64 al 68, fu nominato successivamente professore alla Scuola di agronomia, e decorato della Legion d'onore. Fu pure presentato, per la sezione di botanica, come candidato all'Accademia delle scienze. Numerosi sono i suoi lavori di anatomia e fisiologia vegetale pubblicati nei *Comptes rendus* dell'Instituto, negli *Annales* delle scienze naturali o nel *Bulletin* della Società botanica, fra' quali, degni di particolar menzione sono: *Recherches microscopiques sur la chlorophylle, développement de la fécule et de ses résorptions. Etudes anatomiques et physiologiques sur la germination*, memoria premiata dall'Accademia delle scienze; *Recherches pour servir à l'histoire physiologique des arbres; Observations anatomiques sur la moelle des plantes ligneuses*. I suoi lavori sulla Flora della Nuova Caledonia, collaborati con Brongniart, fornirono preziosi ragguagli sulla vegetazione notevole di quella lontana colonia.

GRISAR Alberto (*biogr.*). — Compositore di musica, nato in Anversa il 26 dicembre 1808; morto in Asnières presso Parigi il 18 giugno 1869. Figlio di un ricco sensale di navi, e destinato dal padre alla mercatura in una casa commerciale di Liverpool, fuggì da questa e ricoverossi a Parigi a studiare musica sotto il maestro Reicha. Restituitosi in patria, allo scoppio della rivoluzione del Belgio nel settembre del 1830, compì in Anversa lo studio dell'arte, e vi compose *La Folle*, semplice romanza la quale bastò a procurargli fama di buon compositore. Trasformò poi il vecchio vaudeville *Le mariage impossible* in un'opera buffa, con tanto successo che il Governo belga gli assegnò un premio

di 1200 lire. Ritornò a Parigi, e vi prese posto fra i compositori francesi. Decorato nel 1850 della croce della Legion d'onore, ebbe contemporaneamente anche quella dell'Ordine di Leopoldo del Belgio. Dotato di singolare talento per le opere buffe, ne compose buon numero pel teatro francese, cominciando con *Sara* nel 1836 e seguendo con *L'an mil* (giugno 1837); *Le naufrage de la Méduse* (1838), composta insieme con Flotow e Pilati; *L'opéra à la Cour* (1838); *Lady Melvil* (1839); *Le carillonneur de Bruges* (1852); *Les amours du diable* (1853); *Le chien du jardinier* (1855); *Le joaillier de Saint-James* (1862); *La chatte merveilleuse*, ecc. Compose inoltre non poche romanze, che si rinvengono in parecchi *albums* musicali, e fra le altre: *Adieu, beau rivage de France.*

GRISATOJO (*tecn.*). — Strumento di ferro, col quale si vanno rodendo i vetri, per ridurli a contorni voluti; chiamasi anche *topo.*

GRISELLE (*marin.*). — Funicelle tese e legate traversalmente alle sartie, le quali servono di scale per salire sugli alberi.

GRISI Giuditta (*biogr.*). — Cantatrice italiana, nata a Milano nel 1805; morta nel maggio del 1840. Era figlia di Gaetano Grisi, uffiziale topografico del vicerè, e dopo avere studiato al Conservatorio patrio esordì nei concerti e cantò nel 1823 nella *Bianca e Faliero* di Rossini a Vienna, ove fu grandemente applaudita. Ella aveva una voce di mezzo soprano un po' dura e poco flessibile, ma cui seppe col tempo modificare. Reduce in Italia, cantò a Milano, Parma, Firenze, Genova, Venezia, e Bellini scrisse per essa la parte di Romeo nei *Capuleti.* Nel 1832 cantò nella *Straniera* al Teatro italiano di Parigi, ed appresso in altre opere con molto plauso, finchè, radunato un cospicuo avere, sposò un signore italiano e si ritirò dal teatro.

Vedi: Fétis, *Biogr. univ. des musiciens — Journal des Débats* (17 maggio 1840).

GRISI Giulia (*biogr.*). — Rinomata cantatrice, sorella della precedente, nacque in Milano il 28 luglio 1811; morì a Berlino nel dicembre 1869. Incominciò a studiar l'arte in Bologna sotto Giacomo Giacomelli in età di quattordici anni; altri dice in Milano sotto il maestro Marliani. Esordì in Bologna nella parte secondaria d'*Emma* nella *Zelmira* del Rossini, e proseguì subito di poi nelle parti primarie delle opere *Il Barbiere* e *Torvaldo e Dorlisca.* Milano ed il teatro della Scala erano a quei tempi i luoghi dove i cantori, direbbesi, s'addottoravano, e l'esito quivi applaudito li rendeva quello che in gergo teatrale dicesi *cantante di cartello.* Il che fu conseguito dalla Grisi nel 1829 col *Corsaro*, scritto per lei da Giovanni Pacini. Desiderosa e capace di progredire, prese in questo mentre lezioni dalla Pasta. Nel 1832 fu a Parigi (laurea seconda e direbbesi *aggregazione*), e porsevi col canto *Semiramide.* Piacque, e continuò a studiare. Quivi per lei Vincenzo Bellini scrisse *I Puritani*, con Rubini, Lablache, Tamburini ed altri sommi. Arte oggimai perduta! A quel tempo, dice il Fétis, il di lei cantare meglio riusciva in porgersi dolce e a mezza voce, di guisa che, per esempio, *Norma* non bene le si attagliava. In progresso, sempre studiando ed esercitandosi il suo organo vocale fecesi più poderoso, e i soggetti *drammatici* le stavano poi anche a meraviglia bene. Uscita una volta d'Italia, rimase durante quindici anni prima donna assoluta a Parigi, vicenda, ed a Londra. Sposò il notissimo tenore Mario Decandia, detto semplicemente *Mario.* Dopo i detti quindici anni incominciò per lei il decadimento, sicchè a cinquant'anni non era già più che l'ombra di se medesima. Novella prova che gusta a' famosi cantori se non rimanessero, *ex ossibus ultrices*, le biografie.

GRISIGNANA (*geogr.*). — Comune dell'Italia istriana con 1360 abitanti.

GRISIGNANO (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Vicenza, con 1743 abitanti.

GRISLA, GRISELDA, GRISELIDE (*biogr.*). — Marchesa di Saluzzo, vissuta nell'undecimo o duodecimo secolo, la cui storia forma il soggetto di racconti celebri nel medio evo, i quali, se furono a bello studio alterati, hanno però una gran parte di vero. Figliuola di un contadino assai povero, custodiva le greggie, quando il marchese di Saluzzo, uno dei più grandi signori del Piemonte, invaghitosi della sua bellezza e della sua virtù, la sposò, e per esperimentarne la costanza, la sottomise a dure prove, da cui ella uscì vincitrice. Il Boccaccio ne riprodusse la storia nel *Decamerone* (giorn. x nov. 10); il Petrarca ne fece argomento di un racconto latino, *De obedientia et fide uxoria*, stampato eziandio col titolo: *Epistola ad Johannem Florentinum poetam, de historia Griselidis, mulieris maximæ constantiæ et patientiæ*, e ristampato nell'*Istoria del Decamerone* del Manni (1742 pagina 607). Il racconto del Petrarca, già tradotto in francese ed in tedesco, fu anche riprodotto in una *Novella* in versi di un anonimo del secolo sedicesimo. Alcuni favoleggiatori francesi raccontano la medesima istoria, narrata anche da Olivier de la Marche nel suo libro, misto di versi e di prosa, intitolato *Le parement des dames.* Essa fu parimente soggetto: del *Mystère de Griselidis*, Parigi, senza data (verso il 1550), edizione sì rara che non se ne conosce che un solo esemplare quello della Biblioteca nazionale di Parigi, ma ristampata nel 1842 in soli 42 esemplari; del *La del Freisne* di Maria di Francia, e, sotto altri nomi, della ballata inglese *Lord Thomas and fair Anne.* Tre autori inglesi, Dekker, Chettle e Haughton, composero insieme *The pleasant Comedie of patient Grissill* (Londra 1603, in-4°), ed Hans Sachs, *Die geduldig und gehorsam Marggræfin Griselda.* Varie composizioni ad uso popolare esistono in tedesco, in olandese, in svedese, in boemo ed avvi persino in islandese una *Saga of Grishilde.* Tutti questi lavori e molti altri che tralasciamo provano quanto grande sia stato l'interesse destato dal commovente racconto delle prove della marchesa di Saluzzo.

Vedi M. Leroux de Lincy, introduzione alla *Bibliothèque bleue* (Parigi 1842, in-8°).

GRIS-NEZ (Capo) (*geogr.*). — Promontorio di Francia, dipartimento del Passo-di-Calais, in faccia a Dover, il punto del continente più prossimo all'Inghilterra.

GRISOLERA (*geogr.*). — Comune veneto, nel circondario di S. Donà, con 2026 abitanti.

GRISOLITO (*miner.*). V. Crisolito.

GRISOLLA CIPOLLINA (*geogr.*). — Comune nella rovincia di Potenza, circondario di Paola, con 748 abitanti.

GRISOLOGO (san Pier). V. Pier-Crisologo (san).

GRISOMELA (*bot.*). — Sinonimo di mela cotogna, di mela armendaca.

GRISOSTOMO (san Giovanni). V. Giovanni Crisotomo (san) (*biogr.*).

GRISOU (*miner.*). — Nome dato dai minatori, specialmente francesi, al gas idrogeno carbonato delle miniere di carbone fossile, che si accumula nelle gallerie male aerate, ed in contatto dell'aria forma una miscela, la quale se si avvicini imprudentemente una fiamma libera, si accende e produce micidiali esplosioni (V. Davy, Lampada, Miniere).

GRITTI Andrea (*biogr.* e *stor.*). — Settantesimottavo doge di Venezia, nato nel 1504; morto il 28 dicembre 1538. Erasi reso celebre colle sue queste militari, ed era stato ambasciatore presso varie Potenze; nominato provveditore, nella lotta contro la lega di Cambray, la Repubblica fu a lui debitrice delle prime vittorie; egli scacciò gl'imperiali da Padova, da Vicenza, riconquistò il Polesine di Rovigo, devastò Guastalla ed il suo territorio, e nel 1512 ritolse Brescia e Bergamo ai francesi. Ma Gastone di Foix accorse da Ravenna, entrò in Brescia e fece prigioniero Gritti dopo un ostinato combattimento. Il vinto fu mandato a Parigi, riuscì ad interessare il re Luigi XII alla sorte della sua patria, e firmò con lui, il 13 marzo del 1513, un trattato d'alleanza. Reduce a Venezia, Gritti congiunse le sue truppe a quelle del maresciallo di Lautrec, ed uniti espulsero gl'imperiali da Brescia. Il 7 maggio 1523 morì Antonio Grimani, e il 20 maggio seguente Gritti fu eletto doge. Cangiando improvvisamente politica, fin dal 28 giugno abbandonò Francesco I e si schierò dalla parte di Carlo V. Nel 1526 ritornò in Francia, e conchiuse a Cognac, il 22 maggio, una lega con Francesco I, Clemente VII, i Fiorentini e Francesco Sforza II, allo scopo di opporsi ai progressi dell'imperatore, di ristabilire lo Sforza nel Milanese e di conquistare Napoli. Nel 1527, mentre il papa era assediato nel castello Sant'Angelo dalle truppe imperiali, Gritti s'impadronì di Ravenna, che aveva appartenuto ai Veneziani prima della lega di Cambray, ne pose a morte il governatore papale, ed occupò Cervia, sotto pretesto di difendere quelle due piazze in nome della Chiesa. Nel 1528 Clemente VII ridomandò le città usurpate, i Veneziani ne elusero la domanda, ed inviarono una flotta a prendere varie piazze del regno di Napoli. Tuttavia, per il trattato di Bologna, conchiuso in dicembre 1528, restituirono Ravenna e Cervia al papa, ed all'imperatore le loro conquiste del Napolitano. Nel febbrajo 1538 una nuova lega fu mossi tra Venezia, Paolo III, Carlo V e Ferdinando re d'Ungheria, contro il sultano Solimano II, le cui vittorie mettevano in allarme la cristianità. Andrea Doria, nominato capitano generale delle flotte alleate, trovatosi due volte in faccia al nemico con forze superiori, evitò sempre il combattimento, e nel secondo incontro (28 settembre) lasciò la squadra veneta esposta sola all'artiglieria dei Turchi, che gli fecero provare perdite considerevoli. In quel frattempo Gritti morì.

Vedi: Vettore Sandi, *Storia civile veneziana* (lib. x, c. i) — Nicolao Barbadico, *Andreæ Griti vita* — Guicciardini, *Storia d'Italia* (lib. xiv) — P. Paruta, *Historia Veneziana* (lib. ix) — Verdizotti, *Fatti Veneti* (t. ii, lib. xvi).

GRIZIO Pietro (*biogr.*). — Storico italiano, nato al principio del secolo xvi; morto nel 1586. Era l'amico del Tasso e del giovane Aldo Manuzio. Abbiamo di lui: *Ristretto delle storie di Jesi* (Macerata 1578); *Il Castiglione, ovvero delle armi di nobiltà* (Mantova 1586). Il titolo di quest'opera proviene da ciò che Grizio vi espone l'opinione del conte di Castiglione sulle origini degli stemmi. Queste due opere di Grizio sono assai rare.

GRODNO (*geogr.*). — Vasta provincia o governo della Russia occidentale, già parte della Lituania, confina col governo di Vilna al nord, con Minsk all'est, con la Volinnia al sud, e con Bialystock e la Polonia all'ovest, ed ha una popolazione di 956,862 abitanti. La superficie appartenente ai bacini del Niemen al nord, del Dnieper al sud-est e della Vistola al sud-ovest è generalmente piana, maremmosa in parte ma fertile nell'insieme. Il Bog co' suoi affluenti la Lesna ed il Maukhavets, e la Narev co' suoi affluenti il Kolorona e la Narevka, bagnano questo governo, intersecato al sud-est dalla Jasiolda. L'agricoltura non è gran fatto avanzata, ma vi abbonda però il grano, il lino, la canapa, la cera, il miele ed il bestiame. La fabbricazione dei cappelli, de' panni, della carta e del cuojo costituiscono il ramo principale dell'industria. Il governo si divide in 8 circoli, vale a dire Grodno, Lida, Novogrodek, Slonim, Volkovüsk, Prujany, Kobrin e Brest-Litowsky. La capitale omonima, sur un'altura alla destra del Niemen, ha circa 25,000 abitanti, fra' quali molti Ebrei. A Grodno la Dieta polacca soscrisse nel 1793 la seconda partizione della Polonia, ed il 25 novembre 1795 il re Stanislao Augusto vi depose la corona.

GROENLANDIA (*geogr.* e *stor.*). — Vasta regione posta fra l'Islanda e l'America settentrionale, e composta di una grande isola circondata da altre isole minori. Deriva il suo nome da una parola danese che nella nostra lingua suona *Terra verde*. Per molto tempo si era creduto che questa regione fosse una penisola del continente americano, opinione che invalse in Europa fino a che le importanti scoperte fatte ultimamente nei mari boreali dai navigatori inglesi non ebbero dimostrato il contrario; così che, a parlare propriamente, i Danesi non posseggono alcuno stabilimento sul continente americano. Comincia la Groenlandia a 20° di long. O., ed a 59° 38′ di lat. N., e si prolunga fino all'80° di longitudine ed al 70° di latitudine; ma non si è ancora potuto giungere fino al suo estremo confine, chiuso da monti di ghiaccio impenetrabili. I confini conosciuti di questa terra sono al N. ed all'E. l'Oceano artico, al S. e all'O. il Mediterraneo ed il mare di Baffin; la popolazione di quest'immensa contrada giunge appena a 24,000 abitanti, de' quali 6000 circa sono Europei,

e gl'indigeni spettano alla razza degli Eschimali o Eschimesi; quanto alla sua amministrazione, essa è, per così dire, governata dai missionarii.

L'intiera contrada può essere considerata siccome una massa enorme di rocce, le quali, vedute di lontano, appariscono di un colore grigio scuro, e senz'alcuna traccia di vegetazione; ma esaminandole più da presso si scorgono qua e là piccoli spazii di terra, in cui crescono varii arboscelli piccoli e ronchiosi. Il ghiaccio non solo copre gran parte del terreno della Groenlandia, ma la cinge tutt'all'intorno nel mare, dove sorge a grandi altezze, e spesso oppone al passo delle barche una barriera insuperabile; queste roccie e questi ghiacci sono interrotti, lungo le coste, da numerosi internamenti, o seni, ed attorniati essi stessi da isole. Gl'Inglesi si sono impossessati della contrada sterile e selvaggia che si stende al settentrione di questa terra, e le hanno dato il nome di *Arctic-High-lands*, ossia Alti Paesi Artici. Del clima di questa contrada nei siti occupati dai ghiacci nulla sappiamo, e solo possiamo dare alcune notizie intorno a quelli che più stanno vicini al mare, abitati in parte dagl'indigeni ed in parte dai coloni danesi. Orrido è l'inverno di questa contrada, e vi dura più mesi dell'anno; sul finire di novembre il sole sparisce per non più comparire fino alla metà del mese di maggio; nel qual tempo cominciano i freddi più rigorosi, che producono perfino la congelazione del mercurio; il mare si copre di ghiaccio ad una grande distanza dalle coste, e vi s'inalza una nebbia la quale cagiona la stessa sensazione che la puntura degli aghi. A questo vapore si attribuisce il fenomeno dei parelii o falsa apparenza di più soli, che si vede sì di frequente in quelle regioni durante l'inverno. Brillantissime vi sono le aurore boreali; la loro luce, riflettuta sulle immense pianure e sulle montagne di ghiaccio, è per lungo tempo la sola che rischiara l'abitante, come pure il viandante il quale non ancora soccombette alle brine. Poco prima del finire del maggio (al 24) ricomparisce il sole, che sta sempre sull'orizzonte fino al 20 di luglio, ed in questo mese il caldo vi giunge fino ai 24° di Réaumur. Sui versanti settentrionali delle montagne si veggono soltanto licheni; i meridionali sono qua e là sparsi di erbe; sulle sponde dei corsi d'acqua la vegetazione è un po' più vigorosa, poichè straripando essi in primavera, rendono fertile il terreno circostante, in cui crescono olmi, betulle e piante medicinali; ed i coloni europei, nei loro giardini, fino al 68° di lat., coltivano cavoli, crescione, cerfoglio, rape, carote, pomi di terra, orzo, ecc. Gli animali più comuni sono renne, lepri bianche, volpi rosse e bianche, orsi bianchi, assai grossi e terribili, e cani, che si attaccano alle slitte; evvi una grande varietà di uccelli, fra' quali si osservano grosse aquile, avoltoi, falconi, gazze, allodole, anitre e molti corvi; abbonda il mare di balene ed altri grandi animali marini, foche di ogni specie, porci marini, aringhe, merluzzi, ecc., ed i coloni allevano pure qualche bove e qualche montone. Di tutti i minerali che si trovano nelle montagne della Groenlandia, si scava solo il carbone terroso, il quale serve per bruciare.

Scoperta nel IX secolo da un esule o bandito islandese che appellavasi Erico Wikinger il Rosso, per più di settecento anni, dopo il viaggio del primo scopritore, fu colonizzata sulla costa meridionale o piuttosto visitata da non pochi Islandesi e Norvegi, che vi esercitavano la pesca, la caccia, e il commercio. Non meno di tredici vescovati vi si stabilirono, ed oggidì ancora i massicci e rozzi avanzi di chiese e villaggi attestano chiaramente quale e quanto fosse ivi il campo dell'attività colonizzatrice degli Scandinavi. Navi di ogni Potenza marittima d'Europa girarono per circa trecento anni intorno alle sue spiagge o per esplorare i suoi confini settentrionali, o per afferrarne l'incognita spiaggia orientale; e per due secoli successivi fu visitata da ogni maniera di navi di varie nazioni che vi pescavano le foche e le balene, finchè il Governo danese vi eresse, sono circa cencinquant'anni, varie stazioni commerciali sulla costa occidentale, dalla punta S. presso il Capo Farewell, fino al 74° di lat. N., incaricando del buon andamento del commercio alquanti pubblici ministri, che sanno trar copioso frutto dagli eventuali loro traffichi. Da un secolo e mezzo non mancarono arditi viaggiatori che, affrontando pericoli e patimenti senza numero, tentarono percorrere quelle inospite lande, e vuolsi nominare con onore, nel 1728, il maggiore Ocean ed il capitano Landorff, comandanti danesi di un forte della costa groenlandica E.; nel 1747 Dalager, negoziante danese; nel 1821 l'inglese Scoresby, e dal 1829 al 1831 il Graah; nel 1830 Kielsen; nel 1860 Hayes e Rae; e nel 1867 gl'inglesi Whymper e Brown, e il danese Tegner.

La parte nota ha un'area di circa 1,000,000 di chilometri quadrati, compresa fra il 60° e l'82° parallelo, ove ghiacci e nevi ammassate da secoli lasciano scoperte le sole alte cime dei monti; la costa orientale, irta di dirupati ghiacciai, s'eleva sovra il mare perpetuamente gelato; la meridionale e l'occidentale sono frastagliate da gran numero di *fiordi* (*fiords*), che nella men rigida stagione la rendono sgombera di neve ed abitabile fino al 75° parallelo. Soggiungiamo le notizie date dal Whymper all'*Associazione Britannica* del suo viaggio nella Groenlandia del Nord, eseguito nell'estate del 1867.

Essendo egli stato impedito di compiere l'intero suo disegno di visitare l'interno del continente artico, limitò le sue ricerche alla costa di Disco ed all'isola Disco, ove raccolse quantità di piante fossili, le quali, sottoposte ad un minuto esame dal dott. Heer, fornirono la prova più convincente in favore dell'opinione già stabilita che, durante il periodo miocenico, in quelle latitudini (69° lat. nord) dominava un clima caldo. In quelle coste ove ora le più grandi piante sono arbusti della spessezza al più di 25 millimetri, erano allora esistenti non solo i pini, le betulle, i pioppi, ma anche le querce, i faggi, i nocciuoli, i castagni. Presentemente nell'interno dei monti della costa che formano varie catene, havvi un ripiano circolare di ghiacci, il quale a poco a poco si dirige verso la costa bassa al mare, nè presenta traccia di piante, e nemmeno ciottoli o parte alcuna di terra

L'antico Groenlandese indigeno faceva i suoi trumenti di ossa e pietre che sepelliva insieme oi morti; imperocchè tali antichi strumenti si trovarono in grande quantità nelle fosse, dei quali Whymper si fece una preziosa collezione. In Jacobshavn trovò antichi strumenti di selce, di quarzo, alcedonio, agata, diaspro, pietra cristallizzata, efrite amfibola, ardesia; molti di essi erano assai ben lavorati. Gli animali più importanti alla costa sono le foche, delle quali indica cinque diverse specie. Spesso in un anno se ne vendono al mercato 50 a 60 mila pelli; verosimilmente s'uccidono annualmente non meno di 100 mila foche. I Groenlandesi vivono esclusivamente di carne di foca, e quando essa venisse a mancare (come è da supporre, per la gran strage che se ne fa), si avrebbe penuria di nutrimento. Dopo la foca, il cane è l'animale più utile, il quale, per grande sventura, dopo una recente epidemia, va sempre più diminuendo. In Jacobshavn e dintorni non ve n'ha più che poche coppie pei viaggi di slitta. L'Amministrazione si sforza d'annientare il contagio colla uccisione di tutti gli animali infetti. L'orso polare non è sì numeroso in Groenlandia, come si suppone ordinariamente; egli appare solo in tre o quattro luoghi; 50 pelli è la media annuale di quelle che i negozianti possono ottenere. La forza di nuoto di detto animale è straordinaria. Quando l'orso viene ucciso molti chilometri discosto da terra in alto mare, e che sia rimasto molto tempo nell'acqua, la sua criniera diventa verde per la fanghiglia marina. Se ne incontra verso nord al capo Farewell, ma non più in là della costa occidentale; oltre il 69° riappare nuovamente, condotto alla costa occidentale sul ghiaccio dalla corrente che va verso il sud.

Al narvalo i Groenlandesi dánno molto la caccia, perchè i suoi denti forniscono ad essi le punte dei loro ramponi. Di solito prendono i piccoli denti frontali, e quando non ne incontrano, non si peritano di rompere la punta dei grossi. Il narvalo ha la facoltà di ristaurare le punte rotte del suo dente frontale, fatto che Whymper stesso ha osservato; detti denti hanno all'incirca lo stesso valore dell'altro avorio. Alcuni anni fa, fu comprato un bel dente di narvalo per trenta lire sterline, dovendosi, a quanto si dice, fabbricare un tempio in Cina, al cui ornamento erano necessarii denti di narvalo. Le oche selvatiche sono sempre molto copiose ed in alcuni luoghi se n'incontrano a migliaja; ma se ne fa sì grande strage, ondecchè da un secolo van diminuendo; ciò nonostante, avvene ancor tal numero che, quando svolazzano sull'acqua, il rumore delle loro ali rassomiglia al crepitare di ghiaccio che rompisi. Per lo innanzi, quando i Groenlandesi non conoscevano ancora il valore della peluria d'oca, toglievano dal nido solo le ova, e vi lasciavano la peluria. Il progresso della civiltà ha loro appreso a portar via tanto le ova quanto la peluria. Quando l'oca ha deposto le sue ova, essa si spela il petto della lanugine per foderare il nido; che se le sia involata dai ladri, l'infelice oca si spennacchia per la seconda volta per amor delle sue ova. La lanugine viene di nuovo derubata, e lo stesso accade per la terza volta. Allora il nido non vien più turbato, perchè l'oca potrebbe non ritornarvi più.

La popolazione della Groenlandia sale a poco oltre i 10,000 abitanti, dei quali 4000 dimorano al nord e 6000 al sud. I due sessi si trovano in numero quasi eguale. La metà circa della popolazione è meticcia, e la loro statura è un poco inferiore alla media statura degli Europei; generalmente sono poco avvenenti, e spesso brutti con viso piuttosto rotondo. Di tutta la popolazione, solo 11 per 100 sono oltre i quarantacinque anni. Aver sessant'anni è per essi grande vecchiaja. I loro abiti sono quasi esclusivamente fatti di pelle di foca, e consistono in una giubba fino al mento con calzoni stretti e le gambe difese da doppio stivale; l'esterno di pelle di foca senza pelo, l'interno di pelle di cane col pelo al di dentro. I nostri stivali non sarebbero adatti per la Groenlandia; il suolo è così liscio pel ghiaccio, che è impossibile camminare altrimente che con i loro.

Nella Groenlandia del nord un terzo circa dei 4000 abitanti va alla caccia delle foche, la quale si fa esclusivamente in estate per mezzo di *kajak*. È una necessità pel Groenlandese l'uscire in *kajak*. Vi sono molte persone, anche molto giovani, che lo evitano; ma sembra che esse siano meno stimate di quelle che si dánno a questo lavoro; mostrano maravigliosa mescolanza d'arditezza e timidità, e nei loro canotti eseguiscono viaggi che porrebbero un europeo a duri cimenti, mentre poi si lasciano impaurire con timore affatto puerile di qualunque ombra o fantasma. Uno sguardo accigliato, talvolta una smorfia di viso basta ad intimidirli. Essi sono in continua angoscia per animali selvaggi favolosi, ed il semplice ricordo dell'interno del loro paese coperto di ghiacci li fa rabbrividire. Raramente osano uscire dal proprio territorio che conoscono, ed hanno ritrosia di accompagnare gli stranieri. D'ordinario non dánno a conoscere esternamente nè gioja nè pena: nè devonsi da loro attendere ringraziamenti dei doni fattigli, avendo per massima che se qualcuno possiede qualche cosa, egli è ben giusto che dia. È d'uopo però rammentare che la proprietà presso loro è in comune. Hanno gran ripugnanza pel sapone, che adoperano solo per lavare i morti. L'onoratezza è appena ritenuta per virtù, essendo un'abitudine. Durante tutto il tempo in cui Whymper dimorò in quelle regioni non fu mai derubato del valore di un centesimo da alcuno, sebbene ne porgesse frequenti occasioni.

Carlo Lyell, celebre geologo, fece osservazioni principalmente sulle piante fossili raccolte dal Whymper, e notò che questi aveva fatte le raccolte per commissione dell'Associazione britannica e della Società Reale, a ciò spinte dal rilevante argomento delle maravigliose prove fornite dagli avanzi di piante trovate già prima in Groenlandia e nello Spitzberg, comprovanti che nei tempi miocenici, nella regione polare, abbia dominato clima men rigido di quello che al presente. Whymper eseguì il suo còmpito sapientemente e con esito, e riportò buona raccolta di piante, depositata nelle mani del professore Heer. Del resto vi sono prove che tra quel periodo più temperato ed il tempo odierno ha dominato un clima ancor più freddo.

Questo avvenne all'epoca glaciale, quando Suffolk e Norfolk (in Inghilterra) erano visitate da montagne di ghiaccio, in parte formate dal ghiaccio del paese, il quale era spinto in giù dalle nordiche regioni allora coperte da immensi campi di ghiaccio. Le conchiglie di quel periodo, trovate presentemente nel Norfolk e nel Suffolk sono decisamente di un carattere artico. Whymper non recò molte nuove specie di piante fossili, ma i frutti delle specie di cui prima si conoscevano soltanto le foglie; per cui il prof. Heer fu in grado di confermare le sue ipotesi rispetto al vero carattere di quelle piante. Intorno a molte specie si è pervenuto ad importanti risultati, come, a mo' d'esempio, l'avere constatato l'esistenza della magnolia all'epoca miocenica nelle regioni artiche. L'apparire di una quercia con foglie della lunghezza di 15 centimetri, la vite, il platano ed altre piante, suppongono grandi calori estivi, mentre il numero delle dicotiledoni mostra che il freddo nell'inverno non può essere stato molto grande. Per quanto spetta alle cause di quelle grandi mutazioni di clima, il Lyell si conferma nella sua opinione dapprima manifestata, che la causa prima sia la mutata distribuzione delle terre ed acque e la mutazione che ne derivò nella direzione delle correnti marittime tra la regione dell'equatore e la polare.

Sulle parti più interne della Groenlandia si fecero molte ipotesi più o meno fondate. Il viaggiatore Brown, che ne ha recentemente percorso notevoli tratti, crede che la regione altro non sia se non un'agglomerazione d'isole, separate le une dalle altre per mezzo di profondi canali; ma congiunte insieme dal lato di terra mediante la grande copertura di ghiaccio, distesa per tutto l'interno, e versante nel mare in forma di ghiacciai e di agghiacciate montagne la sua soprabbondanza. Vi è certamente sotto cotesto ghiaccio il fondo terroso, come vi è sotto la superficie del mare, ma non se ne scorge oggidì la più piccola traccia. Passata la corona delle isole, si ascende ad un altipiano, dove l'occhio null'altro ravvisa che ghiaccio; non un sassolino, non un indizio di vita vegetale; nulla vi si ode o vede di vivo; ma interminati ghiacciai. Le montagne che il Dalager credette vedere all'est, nella parte meridionale, furono, secondo ogni probabilità, quelle della costa orientale, e non già montagne dell'interno, dacchè in tutti gli altri luoghi, in cui si penetrò, nulla vi è sul lontano orizzonte orientale di visibile che ghiaccio. Quanta sia la sua spessezza non è possibile determinare; probabilmente in qualche tratto ve n'ha per più centinaja di metri. Sembra che non vi sieno elevate montagne, e quelle che dapprima esistettero, giaciono ora sepolte sotto una coperta di ghiaccio, la quale per le nuove nevate e per la poca evaporazione nel gelato interno cresce in proporzione maggiore di quella con cui diminuisce per lo scemare dei monti di ghiaccio. Sulla costa orientale non vi sono torrenti di montagne di ghiaccio, e ben di rado se ne veggono a qualche distanza. È presumibile che il grande mare di ghiaccio interno scenda dalla costa E. alla costa O. della Groenlandia, e che le montagne di ghiaccio, che veggonsi sulla costa E., derivino da ghiacciai locali o da un insignificante scolo della grande massa di ghiaccio continentale. Nè vale addurre l'esempio delle Alpi e di altri sistemi di montagne, in cui le proporzioni glaciali sono un nonnulla a fronte delle groenlandiche. Noi possiamo raffigurarci la Groenlandia come un grande piatto a grandi orli, qua e là rotti e frastagliati, ripieno di ghiaccio come materia tenace in esso contenuta, che man mano espandesi, e va ad invadere le larghe rotture del medesimo, che rappresentano la serie esterna delle isole. Il ghiaccio interno intanto aumentasi ogni anno per l'accumularsi delle nevi durante il lunghissimo inverno, e le eruzioni dell'orlo sono i canali e le valli, in cui versansi le soprabbondanti masse di ghiaccio, ristabilendo così un perfetto livello nel mare del ghiaccio interno. La mancanza quindi di una elevazione considerevole sul suolo e di una grande catena di montagne è di poca entità per il movimento di questa o di qualsiasi altra grande massa di ghiaccio interno, supposto che vi cada sempre la neve.

Che cosa è dunque la Groenlandia? Nelle mappe apparisce come una enorme lingua di terra pendente dal polo N., e se ammettansi le grandi proporzioni della projezione di Mercatore, le montagne che vi disegna di quando in quando la fantasia di qualche geografo, sono immaginarie. Da più di cinquant'anni il geografo Giesecke, nell'*Appendice* al viaggio dello Scoresby, dopo di aver dimorato a lungo nella Groenlandia, sostenne l'opinione su esposta dell'ammasso d'isole, riunite dal ghiaccio; e le osservazioni posteriori avvalorarono siffatta affermazione. Il Petermann è di parere che si estenda dessa, in linea più o meno interrotta, fino alla Terra di Wrangel, al N. dello stretto di Behring. Noi dobbiamo ammettere la stessa opinione senza badare punto ai viaggiatori Kane e Hayes, i quali pretendono che termini in un aperto mar polare, congettura, a quanto sembra, destituita di base. Si credette lunga pezza che i canali della costa O. traversassero intera la regione, e gli Eschimesi serbano tuttodì la tradizione che per i canali della costa E. giungessero il legname da costruzione ed anche i viaggiatori. Oggigiorno non è più così, e siccome tutti i canali della costa O. sono bene conosciuti, gli è fuor di dubbio che lo stesso canale *Francesco Giuseppe* vi è compreso, e che, quando anche non siasi ancor raggiunto il termine di qualcuno di cotesti canali, si sa nondimeno di certo che finiscono alla fronte gelata di un ghiacciajo. Sebbene non sieno congiunte oggidì le due coste da una via d'acqua, gli è ben possibile che lo sieno state un tempo, come da molti tuttora rammentasi presso il torrente di ghiaccio di Jakobshavn ed altrove; ed anche oggigiorno può darsi che lo sbocco di un canale non sia separato mediante la terra da quello di un altro. Sorge qui il quesito se si possa percorrere tutto il paese. Il Brown, ammaestrato dall'esperienza, crede che si può attraversare il mare interno di ghiaccio coperto di neve, ma mettendosi all'impresa nel mese di maggio, in cui la temperatura è discreta, si ha dinanzi a sè tutta la state, e la neve non si è peranco dileguata dal ghiaccio. Inoltrandosi nella stagione la neve si fonde, e riesce impossibile il viaggiare

colle slitte, come successe allo stesso Brown. Più tardi ancora, come avvenne ai viaggiatori Dalager e Hayes, aumentano le difficoltà, appressandosi l'inverno, diventando oscure le notti ed asprissimo il freddo. Sarebbe però possibile, in mezzo a molti fastidii e col concorso di favorevoli circostanze, il recarsi alla costa orientale traversando il paese, ma sarebbe forse impossibile il ricalcare la stessa via. Quando anche agli audaci viaggiatori riuscisse possibile di trasportare i viveri per sè e pei cani, e quand'anche ammazzassero di tratto in tratto un qualche cane, non potrebbero però munirsi di provvigioni sufficienti per il ritorno, posto pure che vi rimanesse ancor la neve. Pericolosissima poi sarebbe la fiducia di rinvenire dei renni sulla costa orientale, o qualche nave o magazzino per conto proprio. E lo scendere la costa orientale sarebbe quasi del pari pericoloso, come il ritornarsene per il ghiaccio, e solo vi sarebbe un po' di respiro nella Groenlandia meridionale, che ha poca larghezza.

GROENLANDIA MERIDIONALE (*biogr.*). — Il capitano americano Beniamino Morrell di Nuova York, che già negli anni 1829-1830 aveva fatto una corsa nei mari australi a bordo dell'*Antartico*, intraprese nel 1833 una campagna nelle regioni polari del sud. Tagliò il parallelo di 60° ai 113° 40′ di longitudine orientale, trovò il mare aperto, e corse arditamente al sud sino al di là del cerchio polare. Profittando poscia del vento di levante, che, secondo tutti i navigatori, domina in quella latitudine, percorse il 116° di longitudine senza incontrare ostacolo degno di essere menzionato, e passò a 370 chilom. al mezzodì della terra di Enderby. Pigliò allora al nord-ovest per andare a far legna alla terra di Sandwich; quindi risalì verso il polo, e giunse al parallelo di 70° 30′ sul meridiano, di 42° al ponente di Parigi. Questo fu il suo punto estremo da quella parte; il mare era libero e poche montagne di ghiaccio erano in vista. Riprendendo poscia la sua via verso tramontana, scoprì una vasta terra, che chiamò *Groenlandia meridionale*, di cui costeggiò la parte del mezzodì e doppiò la punta del settentrione, dirigendosi nuovamente verso il capo Horn.

GROG (*econ. dom.*). — È il nome inglese, passato in uso anche presso le altre nazioni, d'una bevanda comunissima in Inghilterra, composta di rhum, acqua calda e zucchero, alla quale può aggiungersi anche un po' di succo di limone. Usata con moderazione, è una bibita sana, che ajuta la digestione, ma abusata produce ubbriachezza e tutti i funesti effetti dei liquori spiritosi. L'origine della denominazione datale vuolsi derivata da *grogwein* (specie di gabbano da merciajo), nomignolo dato all'ammiraglio Vernon a causa che soleva sempre portarlo. Egli aveva, dicesi, proibito l'uso del rhum schietto agli uomini del suo equipaggio, ed ordinato che alla razione destinata per ciascheduno fosse aggiunta una certa quantità d'acqua, e perciò la bevanda si cominciò a chiamare il liquor del *grogwein*, poi, per abbreviazione, il *grog*.

GROIGNARD Antonio (*biogr.*). — Ingegnere marittimo francese nato il 4 febbrajo 1727 a Solliès (Varo), morto a Parigi nel 1797, fece da principio alcuni viaggi, e diè prova, in due Memorie premiate dall'Accademia delle scienze, delle sue cognizioni pratiche nell'arte della navigazione. Dopo avere introdotto l'uniformità nella costruzione dei legni dello Stato, fu incaricato della formazione della Compagnia delle Indie, composta d'oltre venti vascelli. Nel 1759 contribuì alla difesa dell'Havre attaccato dagl'Inglesi, e l'anno seguente servì sotto gli ordini del maresciallo di Vaux che apprestava una discesa in Inghilterra. Egli accrebbe la sicurezza dei porti di Saint-Valéry, la Hogue e Cherbourg con lavori ben condotti, e costruì i primi bacini di Tolone e di Brest nel 1783 e 1784. Un milione era stato promesso a chi avrebbe costrutto un bacino a Tolone, e Groignard si contentò del grado di capitano di vascello e d'una pensione di 6000 lire. Il re vi aggiunse i titoli di nobiltà, col motto: *mare vidit et fugit*. Il titolo d'*ingegnere generale della marina* fu creato per Groignard. Nel 1796 fu nominato ordinatore a Tolone, ed aveva cominciato grandi lavori, quando fu richiamato, per motivi di salute, a Parigi, ove morì.

Due memorie di Groignard furono impresse nella raccolta dei premii dell'Accademia delle scienze; la prima intitolasi: *Mémoire sur le roulis et le tangage d'un vaisseau;* e la seconda: *De l'arrimage des vaisseaux*. Amendue furono poi ristampate nel 1814 in calce al *Manœuvrier* di Bourdé de Villehuet.

GROMMA o GRUMA (*enol.*). — Dassi questo nome alla crosta che fa il vino nella botte (V. Tartaro).

GRONDA (*archit.*). — Parte più sporgente della estremità inferiore del tetto di un edifizio, per cui le acque pluviali vengono raccolte e gittate al suolo. Esse sono necessarie per la conservazione delle muraglie e per la sicura durata delle fondamenta, e debbono esser fatte in guisa da versar l'acqua lontano così che loro non nuoccia. Le più antiche gronde non furono altro che pezzi di quercia rotondi, spaccati per mezzo, ed incavati dentro ad angolo acuto, ed in questa maniera applicati ai tetti. Nei nostri villaggi di montagna se ne veggono ancor molte di simil fatta. Negli edifizii in pietra l'acqua per lo più si raccoglie in un canale praticato nella cornice stessa, e vien gittata fuori da forme di vasi, da maschere a bocca aperta, da teste di leoni e simili, quando nell'interno stesso dei muri non è praticato invisibilmente lo scolo delle acque. L'architettura gotica diede alle gronde gli aspetti di mostri i più bizzarri. Quivi un dragone a testa di serpente a bocca aperta, con ali di pipistrello al dosso e lunga coda attorcigliata, par che versando le acque minacci coi denti; colà un'arpia, od una chimera, od altro simile animale favoloso spalanca le atre fauci quasi in atto di vegliare alla difesa del luogo; i più strani accoppiamenti degli uomini colle bestie si videro usati dagli architetti gotici, ed introdotti ad ornamento della facciata delle chiese, non risparmiando neppure le divise e gli abiti dei sacerdoti e dei monaci appropriati e addossati a produzioni mostruose. Per le gronde, ove la fabbrica non sia di pietra, si usa il ferro stagnato e rivestito poscia di vernice ad olio, oppure il piombo. Si ornano di fascie, di maschere e di foglie, secondo il gusto di chi opera; e talvolta pure si lascia il tubo nudo. Ma il decoro e l'utilità pubblica avendo finalmente fatto sentire

il bisogno della soppressione delle gronde, non v'è città capitale un po' colta ai nostri giorni che non vi provvegga e non ordini l'incanalamento delle acque lunghesso i muri; e molte città di provincia già cominciarono questo rinnovellamento, e si posero sulle vie del progresso. Sarebbe tuttavia pur bello che in tutte le città e paesi un po' frequentati, con generale provvedimento si ordinasse che tutte le fabbriche da costruirsi di nuovo dovessero avere nell'interno stesso delle muraglie l'incanalatura delle acque, senza che i condotti dei tubi troncassero o passassero sopra alle modanature e agli altri ornamenti architettonici.

GRONDONA (*geogr.*). — Comune nella provincia di Alessandria, circondario di Novi Ligure, con 1014 abitanti.

GRONINGA (*geogr.*). — Provincia dell'Olanda, confina al nord col mare Germanico, all'est coll'estuario dell'Ems, il Dollart e l'Annover, al sud con la provincia della Drenta, e con la Frisia al sud-ovest. La superficie è piana e bassa, sì che l'intiera provincia è intersecata da canali per l'emissione dell'acqua, mentre non è protetta che da continue dighe contro l'inondazione del mare. In molte parti, specialmente al sud-est, sonvi vasti paduli ed il terreno è generalmente acquitrinoso. La ricchezza principale consiste nei pascoli, nel bestiame, d'ottima razza, nel burro e cacio, e nella pesca. Alcune città hanno manifatture di tessuti di lana e lino, e la popolazione totale della provincia ragguagliasi a 232,739 abitanti. La capitale omonima ne ha 39,234 con una celebre Università, una bella cattedrale e molti dotti istituti. Essa è patria del noto duca di Ripperda, del filologo Hemsterhuis e dell'orientalista Schultens.

GRONOVIO o GRONOV (latinizzato in *Gronovius*) (*geneal.* e *biogr.*). — È il nome di una famiglia originaria di Germania, ma stabilita in Olanda, parecchi membri della quale si levarono in fama nei secoli XVII e XVIII per la classica loro erudizione.

Gian Federico, valente critico ed uno dei più grandi latinisti che siano comparsi dopo il risorgimento delle lettere, nacque in Amborgo il 10 settembre 1611. Il padre suo, consigliere del duca d'Holstein, essendo stato eletto sindaco di Brema, seco il condusse in quella città, ove fece i suoi primi studii con molta lode. Frequentò da poi le Università di Lipsia e di Jena, e da ultimo quella di Altdorf, ove prese a studiare il diritto. Morto il padre, tornò a Brema per dar sesto a' suoi affari, e quindi nel 1634 passò a Groninga presso un dotto giureconsulto amico di sua famiglia. Indi a poco, spiccatosi di quivi, corse le principali città dell'Olanda per visitarne gli uomini più letterati e le biblioteche; passò col medesimo proposito in Inghilterra nel 1639, e nell'anno seguente in Francia. Si fermò alcuni mesi a Parigi, ottenne il grado di dottore in leggi ad Angers, e si recò da poi in Italia, d'onde tornò per la Svizzera e l'Allemagna a Deventer, ove gli venne offerta la cattedra di letteratura e di storia. Nel 1658 succedette a Daniele Einsio, celebre professore di belle lettere nell'Università di Leida, e morì in quella città al 28 di dicembre del 1671.

Il catalogo delle numerose sue opere leggesi nella *Bibl. erud. præcoc.* di Klefeker, nel *Dizionario* di Chaufepié e in Niceron.

Giacomo, figliuolo del precedente, uno de' più laboriosi filologhi del secolo XVII, nacque a Deventer il 30 ottobre 1645. Dicesi che a vent'anni ei conoscesse già tutti i capolavori dell'antichità e sapesse discernerne le bellezze; locchè era in lui del pari effetto di felice natura come di un'ostinata assidua applicazione. Nel 1670 pubblicò a Leida il *Polibio* illustrato con note, tra le quali inserì quelle che Casaubono morendo gli aveva lasciate in legato. Questo primo lavoro gli fece molto onore, e gli valse la profferta di una cattedra nel ginnasio di Deventer, ch'egli però ricusò. Venuto in Italia, il granduca di Toscana lo trattenne ne' suoi Stati, nominandolo alla cattedra di belle lettere nell'Università di Pisa. Gronovio approfittò della facoltà che aveva di andar a Firenze, onde amicarsi al Magliabechi, il quale mise a disposizione di lui tutti i tesori della biblioteca de' Medici. In capo a due anni però si licenziò dalla sua cattedra, visitò Venezia e Padova, e traversò l'Allemagna per ritornare a Deventer, ove aveva disegnato di fermare sua dimora. Ma appena quivi giunto, i superiori dell'Università di Leida gli offersero una cattedra con tanta istanza, ch'ei non potè a meno di piegarsi ai loro desiderii. La prolusione ch'ei disse entrando in ufficio accrebbe ancora l'alto concetto che si erano formato del suo sapere; e per dimostrargli la brama che avevano tutti di conservarlo, gli fu da qual punto aumentato lo stipendio di quattrocento fiorini. Gronovio fu molto commosso da tale contrassegno di stima; quindi ricusò costantemente tutte le proposizioni che gli vennero fatte da poi per attirarlo a Kiel, a Padova ed in altre Università di Allemagna e d'Italia.

Morì in Leida il dì 21 di ottobre 1716. Ei lavorò attorno a molte edizioni da lui procurate di classici greci e latini, quali sono, tra le altre, quelle di Erodoto, Polibio, Macrobio, Aulo Gellio, Tacito, ecc. Ma l'opera che gli acquistò maggior fama si è il *Thesaurus antiquitatum græcarum* (13 vol. in-fol., Leida 1697), arricchito d'intagli rappresentanti persone mitologiche e storiche, monumenti ed altri oggetti notevoli, ad illustrazione delle arti, costumi e storia della Grecia antica, copiati da antiche sculture e medaglie, e disposti in ordine cronologico. Egli pubblicò pure *Geographi antiqui* (2 vol. in-4°, Leida 1694). Le altre produzioni di Gronovio Giacomo consistono in *tesi*, *discorsi* e principalmente in *dissertazioni pungenti* contro alcuni scrittori con cui ebbe polemiche molto violenti: il catalogo di esse è nelle Memorie di Niceron, ed in Klefeker, *Bibl. erud. præcocium.*

Lorenzo Teofilo, fratello minore del precedente, nato nella seconda metà del secolo XVII, morto nei primi anni del seguente, pubblicò *Emendationes pandectarum juxta florentinum exemplar emendatarum* (Leida 1685), dissertazione ch'egli dedicò al celebre A. Magliabechi, bibliotecario del granduca di Toscana, per gratitudine di quanto gli era stato utile durante il suo soggiorno in Firenze. Ei contribuì pure alla grande opera di suo fratello, il *Thesaurus*, ed a quella di suo nipote Abramo, *Varia geographica.*

Abramo, figliuolo primogenito di Giacomo, nato nel 1695, morto nel 1775, praticò la medicina con buon successo in Olanda e in Inghilterra, ma è meno conosciuto pe' suoi lavori in tal genere, che per le buone edizioni da lui procurate di *Giustino*, di *Tacito*, di *Pomponio Mela*, delle *Variæ historiæ* di Eliano, del trattato *De animalium natura* dello stesso, delle *Varia geographica:* è questa una raccolta di dissertazioni e di note atte a rischiarare la geografia antica.

GRONTARDO (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Cremona, con 2213 abitanti.

GROPPARELLO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Piacenza, circondario di Fiorenzuola d'Arda, con 4325 abitanti.

GROPPELLO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Pavia, circondario di Mortara, con 3633 abitanti, celebre per il soggiorno della eroica famiglia Cairoli.

GROPPO (*marin.*). — Colpo di vento improvviso e di breve durata, che dicesi *piovano* se accompagnato da pioggia, e *secco* nel caso contrario. Un groppo che succede ad un altro con minore intensità, dicesi *coda di vento*.

GROS (Le) Pietro (*biogr.*). — Celebre pittore francese, nato nel 1656 a Parigi, morto nel 1719 a Roma, fu ammaestrato dal padre, professore all'Accademia, e, dopo aver guadagnato il premio con un basso-rilievo rappresentante Noè che entra nell'arca, andò a Roma, ove guadagnò un altro premio con un lavoro nella chiesa dei Gesuiti. Appresso eseguì il celebre basso-rilievo nel Collegio romano, la statua di san Stanislao Kostka, e tornò a Parigi, ove lavorò al palazzo Crozat e ai giardini di Versaglia; ma non gli essendo venuto fatto entrar nell'Accademia, prese di bel nuovo la via di Roma, ove morì. Oltre le suddette, Le Gros eseguì molte altre opere, fra le quali un *basso-rilievo* tolto dall'istoria di Tobia nel Monte della Pietà; la *statua* del cardinal Casanata nella Minerva e il suo *monumento* in San Giovanni, e finalmente il *mausoleo* di Pio IV in Santa Maria Maggiore. In Torino ammiravasi una sua statua in marmo di Santa Teresa nella chiesa di questo nome. Le sculture di Le Gros hanno gran manco di naturalezza e semplicità, ma vanno lodate per finitezza tecnica.

GROS (barone) Antonio Giovanni (*biogr.*). — Uno dei più celebri pittori storici della Francia, nato nel 1771 a Tolosa, suicidatosi il 27 giugno 1835 a Parigi, fu allievo di David, e, presentato per caso a Bonaparte, lo dipinse come vincitore in Arcole. Il suo dipinto piacque al generale, il quale lo nominò membro della Commissione incaricata di scegliere in Italia opere d'arti per essere trasportate in Francia. Reduce in Parigi, ei dipinse, dopo esser rimasto per qualche tempo inoperoso, *Saffo* che si precipita dalla rupe di Leucade, capo d'opera di grazia e sentimento, e poco appresso il suo capolavoro, *La peste di Giaffa*, cui tennero dietro la *Battaglia di Eilau*, in un con molti ritratti, fra' quali quello di *Massena*, di *Girolamo Buonaparte*, dei generali *Lassalle* e *Legrand*, dell'imperatrice *Giuseppina*, di *Murat*, ecc. Al ritorno dei Borboni, Gros dipinse *Francesco I* e *Carlo V* nella chiesa di San Dionigi, opere lodevolissime, la *Partenza di Luigi XVIII dalle Tuileries* e l'*Imbarco della duchessa d'Angoulême a Pouillac* presso Bordeaux, due dipinti non molto felici. Appresso condusse nella cupola più piccola di Santa Genoveffa l'*Omaggio delle quattro dinastie francesi* alla patrona della Francia, il quale piacque tanto a Carlo X, che gli diede il doppio della somma pattovita, oltre il titolo di barone. Questo dipinto però, quantunque pregevole per molti rispetti, è manierato e privo di quella pacatezza propria dello stile monumentale. Per la forza dell'espressione e il movimento drammatico delle sue scene, Gros verrà sempre considerato come uno dei più valenti pittori storici francesi; ma nel colorito egli è molto inferiore alla così detta scuola romantica, cui osteggiò ognisempre.

Vedi J. B. Delestre, *Gros et ses ouvrages* (Parigi 1845).

GROSIO (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Sondrio, con 2762 abitanti.

GROSSA (*diritto comm.*). — *Prestito alla grossa*, o alla *grossa avventura*, o *prestito a tutto rischio* fu chiamato il Cambio marittimo (V.).

GROSSAGRANA (*tecn. comm.*). — Sorta di panno o drappo fatto di seta, di pelo di capra, o altra simile materia, detto diversamente *gorgorano*. Tali drappi prendono per lo più il nome della città dove sono fabbricati, e sono conosciuti particolarmente coi nomi di *grosso di Napoli* e *grosso di Tours*. Costituiscono un taffetà il cui ordito e la trama sono più forti e più grossi di quelli del taffetà comune, e la cui grana per conseguenza è fragile. Il grosso di Napoli ha un ordito ed una trama più forti che quello di Tours. Facevansi una volta di questi tessuti operati e broccati in seta ed in oro: ma il loro alto prezzo ne fece perdere l'uso. Tours e Napoli non sono più presentemente le sole città ove esista questo genere di fabbrica; continuano però a dar il nome ai tessuti fabbricati in questo modo.

GROSSENHAIN o HAIN (*geogr.*). — Una volta chiamata anche *Markgrafenhain*, piccola città manufattrice di Sassonia, sulla sinistra del Röder, con 10,438 abitanti.

GROSSERIA (Lavori di) (*tecn.*). — Sotto questo nome generico si comprendono le opere dell'argentiere e dell'orefice intorno ai vasellami, bacini, piastre, statue in lastra, vasi sacri, arredi, ecc. d'oro e d'argento, per uso privato o per servizio ed ornamento delle chiese. In quanto che queste dipendono, per la forma e gli ornati, dall'arte del disegno, vengono governate dalle leggi del bello e dalle norme del buon gusto; in quanto poi alla esecuzione, cioè alla parte loro pratica e meccanica, s'appoggiano all'arte della cesellatura e dell'intaglio, del fondere e tirar le piastre, dello smaltare e dell'indorare. Se quivi pertanto volessimo entrar a trattare compiutamente questa materia, uopo ci sarebbe ripetere quelle cose stesse che altrove furon dette o dovran dirsi, ragionando alla spartita di ciascheduna di queste cose. Per questo adunque noi qui non considereremo che sotto il lato artistico il doppio aspetto dei lavori di grosseria, quello cioè che riguarda al disegno, e quello che riflette all'esecuzione, proponendo alcune rapide osservazioni agli artisti, e facendo voti che

questa parte, soggetta troppo spesso ai capricci della moda ed al perverso gusto dei committenti, possa un dì sollevarsi di nuovo all'eleganza squisita in cui si vide nei bei tempi dell'arte, per opera specialmente di quel potente ingegno di Benvenuto Cellini, del Caradosso, e d'altri nobilissimi artefici italiani. Ciascuno di questi lavori dev'esser fatto colla mira che serva ottimamente all'ufficio cui è destinato, e nel medesimo tempo riesca ornato, elegante e piacevole alla vista. Si otterranno ambe queste doti se, allorchè si disegna, si pensa prima a renderli utili, quindi a renderli belli. Alla bellezza contribuiscono i fogliami, i grotteschi e tutte le altre leggiadrie, di cui gli antichi artefici ne somministrano copia. Ma a combinar bellamente e con grazia questi ornati ci vuole ingegno, studio, cognizione profonda del disegno, buona maniera di modellare; altrimenti o non si giunge che a riprodurre servilmente e bassamente quel che fu fatto per eccellenza da altri, ovvero si dà nelle stravaganze e nel deforme. Da ciò e dall'idea di conseguire novità ne nacque il così detto genere *barocco*, il quale produsse le maggiori stranezze che mente umana possa immaginare. Nè solo per saper bene inventare, e acconciamente distribuire e decorare è necessaria la cognizione del disegno, ma essa è pur necessaria anche solo per poter ben eseguire. Inutilmente un valente disegnatore somministrerebbe le forme ed i modelli, se l'artefice esecutore non fosse pratico del disegno: perocchè nè la precisione dei tratti, nè l'eleganza dei contorni, nè la regolar finitezza e perfezione, senza di ciò si può conseguire: il modello in man di lui sarebbe come la musica d'un Rossini in mano d'un inesperto suonatore, cioè ogni bellezza vi sarebbe sacrificata. Pertanto l'argentiere e l'orafo che voglion darsi ai lavori di grosseria avvezzino l'occhio e la mano al disegno nelle accademie e negli studii dei pittori e degli scultori; consultino nei musei le belle opere antiche; studiino gli ornati delle Logge di Raffaello, dei monumenti pubblici e privati del secolo XVI; consultino le numerose illustrazioni che di quelle opere ogni giorno in tanta copia si van pubblicando, ed essi pure saran detti in qualche parte benemeriti della civiltà, come coloro che diffondono nel popolo e tra le famiglie la pura fiamma del buon gusto.

GROSSETO (*geogr.*). — Città di Toscana, capoluogo della omonima provincia, la quale conta 101,457 abitanti. La città ne ha 6316; sorge nella valle dell'Ombrone Senese Inferiore. Fu dominio degli Aldobrandeschi, quindi della Repubblica di Siena. La città è assai bella, ma funestata dalla malaria maremmana; talchè nei mesi caldi la sede del governo ed il meglio della popolazione fuggono alle alture di Scanzano.

GROSSI Tommaso (*biogr.*). — Nacque il 20 gennajo 1791 da onesti ma poco agiati parenti a Bellano sul lago di Como. Ottenuta la laurea nel 1810, si decise per l'avvocatura, onde, tornato a Milano, fece la pratica legale presso l'avvocato Lodovico Capretti, che gli fu poi sempre uno dei più cari amici, quindi nel 1815 venne aggiunto al numero degli avvocati. Ma per sopravvenuti regolamenti che limitavano il numero degli avvocati residenti in Milano, Grossi, come tutti i nuovi, venendo destinato per una delle provincie, piuttostochè abbandonare la capitale, si accontentò di rinunziare a questa professione. Mentre il nostro licenziato veniva escluso dal numero dei curiali esercenti, otteneva invece di essere dall'Italia aggiunto al *drappel sacro de' suoi vati.*

Cominciò la sua carriera letteraria nel vernacolo natio su di un terreno pericoloso colla sua *Prineide.* Essa è una visione in cui gli compare lacera e sanguinante ancora la larva del Prina, ministro delle finanze, a furore di popolo ucciso e trascinato per le vie di Milano in un giorno in cui i farsetti comandano alle cappe. Le allusioni che fece il poeta alle condizioni succedute a quel sacrifizio, e frasi speciali, posero l'autorità sulle traccie dell'anonimo autore, e gli occhi caddero sul Porta. Ma il Grossi rivelò se stesso ad un uomo conciliativo che in quei tempi presiedeva al Governo lombardo, il conte di Saurau, e disse: « Io rivelo la cosa al ministro, e interpongo in mio favore l'autorità del magistrato che mi ascolta ». Al ministro piacque l'ingenuità; il poeta fu assolto; e l'imperatore, individualmente offeso, dichiarò cassata ogni procedura, e non si dovesse tener conto al Grossi di questo fatto, nè per allora, nè pei futuri destini della sua carriera.

La celebrità riscossa colle poesie manoscritte si accrebbe allorchè si decise di stampare. I suoi primi lavori che comparvero coi tipi e che levarono rumore grandissimo non solamente in Milano, ma dovunque il dialetto milanese poteva essere gustato, furono *La pioggia d'oro* e *La fuggitiva*, le quali vennero primieramente pubblicate il 1816 nella collezione che l'illustre Francesco Cherubini fece delle migliori opere scritte in questo dialetto. Grazie alla celebrità acquistata con queste splendide produzioni, in poco tempo si vide introdotto nell'intima società delle persone più ragguardevoli per condizione e per meriti, e fermò specialmente l'attenzione di Carlo Porta, che senza gelosia del suo rivale, lo accolse nella cordiale confidenza, e l'ebbe poi sempre in conto del più caro degli amici.

Dopo questo trionfo si abbandonò ad un indefesso studio dei classici, e segnatamente dell'Ariosto, la cui naturalezza scosse al vivo il giovane poeta, che non si diede più pace fino a che non ebbe investigati i reconditi artifizii del verso ariostesco. Vi era però nell'*Orlando Furioso* un continuo giuoco non meno dei lettori che degli eroi che ci schiera davanti, una smania, comune con tutto il suo secolo, di mettere ogni cosa in ridicolo; e tutto questo mal si conformava coll'anima tenera e religiosa di chi doveva un giorno cantare i trionfi dei cristiani sui campi di Palestina. L'Ariosto, adattandosi alle credenze dei suoi contemporanei, aveva riempiuto l'immortale poema di racconti d'incantesimi, di portenti, con cui era giunto a sollazzare lo spirito e l'immaginazione con un seguito di pitture ora graziose, ora buffe, ora patetiche, ora tremende. L'anima tutta contemplativa di Tommaso Grossi, che non ravvisava nell'uomo che le attribuzioni dell'uomo, non poteva accogliere questo maraviglioso appoggiato

sulle superstizioni di una società che più non esiste, e quindi, mentre ritraeva la lingua e la poesia del suo maestro, rigettava ciò che era parto dell'immaginazione e posto fuori dei limiti del verosimile. Tutto ciò che era *macchina* non faceva per lui. Maturo frutto di queste sue fatiche è l'*Ildegonda*, pubblicata nel 1820, che è il più commovente racconto scritto nella poesia d'Italia, e di cui basta anche una sola lettura a non lasciarlo più dimenticare.

Dopo la morte del Porta, il più illustre poeta vernacolo milanese, raccolse tutte quelle opere di lui che non offendevano l'onesto, ed unitevi alcune belle sestine pel matrimonio Borromeo e Verri ed una comi-tragedia, ch'egli aveva lavorata insieme coll'estinto, le pubblicò in due volumi nello stesso 1821. Le sestine alludono ai dibattimenti che allora agitavano la repubblica letteraria, e spargendo di ridicolo i cori dell'Elicona e tutto il gregge degli Arcadi, gli fanno con questo principio strada a decantare le prosapie dei due nobilissimi sposi.

La comi-tragedia narra la credulità e l'assassinio di Giovanni Maria Visconti, duca di Milano; è molto animata, rappresenta al vivo la miserabile condizione di quei tempi; è scritta in lingua italiana, ma vi è introdotto a parlare il dialetto un tipo del volgo, Biagio da Viggiù. I motivi per cui le forze dei due poeti concorsero a far questo lavoro li dice il Grossi medesimo nella prefazione apposta al dramma.

« Avendo Carlo Porta accettato l'incarico di scrivere un'azione drammatica da rappresentarsi al teatro della Canobbiana, e trovandosi stretto dal tempo, chè la si doveva porre in iscena non più tardi di quindici giorni dopo la sua promessa, propose a Tommaso Grossi di fare questo lavoro insieme; unitisi pertanto amendue a scegliere l'argomento, ad immaginare la condotta ed a stabilire la divisione degli atti e delle scene, si divisero fra loro l'esecuzione, rivedendo poi insieme il complesso del lavoro, e stendendo anche alcune scene di compagnia; così l'opera in pochi giorni trovossi compiuta, ma non potè poi, per imprevedute circostanze, essere rappresentata sul teatro.

« L'editore, il quale si trovò in quell'occasione il collaboratore di Porta, persuaso anche per più di un giudizio autorevole che la parte composta dal suo amico contiene, malgrado la precipitazione con cui fu scritta, molti tratti non indegni di quel raro ingegno, ha creduto di non doverne defraudare il pubblico, quantunque per ciò fare gli sia stato necessario di pubblicare l'opera con tutte le sue imperfezioni ».

Tutto di Grossi poi in questi due volumetti sono i brevi cenni biografici sul defunto poeta, e le sestine in sua morte, così melanconiche da non potersi leggere senza sentirsene commossi.

Appena fu detto che Tommaso Grossi stava per pubblicare un componimento epico col titolo *I Lombardi alla prima crociata*, nacque un'aspettazione grandissima, nè poteva altrimente attendersi dal famoso cantore dell'*Ildegonda*. Aperta la sottoscrizione, fu esempio unico in Italia la foga con cui d'ogni banda correvano i curiosi e gli amatori di sì bell'ingegno a porre il proprio nome nella lista degli associati; alle conversazioni il tema principale dei discorsi era l'aspettato poema; e le donne, che Grossi aveva fatto palpitare ai casi della *Fuggitiva* e dell'*Ildegonda*, divenute le sue più forti sostenitrici, invitavano le persone del loro circolo a sottoscriversi per una o più copie dei *Crociati*. Così in poco tempo l'elenco degli abbonati mostrò la cifra di 2500, numero straordinario allora in Italia, che assicurava al poeta un guadagno di 30,000 lire. Con esse comperò una villetta a Treviglio, e la chiamò *la Lombardia*.

Il poema uscì in tre volumi, pubblicati uno per volta. Non fu, dal Tasso in poi, nella letteratura nostra tanto schiamazzo come al comparire dei quindici canti. Nel pubblico aspettazione che esagera, e insoddisfacimento che rimpicciolisce; in molti letterati contrarietà di gusto, smania di rovesciare una fama a cui non potevano sperare di giungere, e forse anche invidia di tanto compenso, fecero sì che la lode si converse in biasimo, che una turba di scrittori con furia di arrabbiati si scagliò sul recente lavoro, l'anatomizzò, ne censurò, ne pose in ridicolo, ne avvilì l'orditura, le situazioni, le rime, la lingua, e tutta Italia fu piena di libelli, di satire, di sarcasmi e sfacciati plateali insulti. Se la lode di pochi buoni non avesse sostenuto l'animo del poeta, forse egli, indispettito, avrebbe deposto il pensiero d'essere mai più scrittore, e gettato da sè quella penna che gli aveva dato tanta amarezza. Però egli oppose alle beffe un generoso silenzio, e ripreso il suo coraggio, continuò a lavorare.

Così dopo otto anni (1834) recò in pubblico il *Marco Visconti*, che, nato e cresciuto presso *I promessi sposi*, ne risentì la salutare influenza, colse molte lodi e molte censure; gl'insulti dei ben pochi che tentarono di far insorgere un diavoleto contro l'autore, caddero isolati come quei fischi che escono da un palco in teatro, e che trovando la disapprovazione del pubblico sono ricacciati nel silenzio.

Tale presso a poco fu l'accoglienza che si fece anche all'ultimo lavoro di Grossi, l'*Ulrico e Lida*, novella in ottava rima, pubblicata nel 1837, a cui già aveva da gran tempo posto mano.

Nel 1838 pensò a dividere il resto dei suoi giorni con una degna compagna, la signora Giovannina Alfieri, che consolò di dolcezza i tre lustri della loro affettuosa unione. Un suo amico intimo del cuore, altro uomo schietto e casalingo al par di lui, fu Giovanni Torti, che con Grossi e con Manzoni costituiva una triade gloriosa. Grossi morì in Milano il 10 dicembre 1853. Massimo d'Azeglio, parlando di quest'illustre poeta, scriveva: Le qualità dominanti in esso erano l'affetto e la sincerità. Nessuno al mondo amò più il vero di lui! Nessuno vi si attenne più strettamente in tutte le sue applicazioni! Ebbe quindi nel modo più elevato e più completo il senso della giustizia, e la voleva per tutti ed in tutto. Egli fu l'uomo più retto che abbia mai conosciuto. Qual cuore egli avesse e come sentisse gli affetti, lo mostrano i suoi scritti. Ma più ancora seppe egli mostrarlo cogli atti, colla non mai dubbia prontezza nel giovare agli amici, col sacrifizio degli agi, delle inclinazioni, di ogni sua volontà al loro utile ed al loro piacere.

« E quando all'altrui bene egli donava tutto se stesso, pareva con quei suoi modi semplici ed amorevoli che egli contentasse, non l'altrui desiderio, ma il suo. Un esempio egli diede, e questo solo voglio rammentare, che dipinge quel cuore meglio d'ogni mio detto. Il Grossi era, come sanno tutti, uno dei più chiari nomi delle lettere italiane, e si vedeva innanzi aperta una splendida e lunga carriera. Ei vi rinunciava, saranno quindici anni, spariva da un campo sul quale poteva ancora cogliere tante corone, e, chiuso fra le pareti domestiche, il chiaro, l'illustre poeta si trasformava in notajo. E chi può credere che a quell'anima ardente non costasse il gran rifiuto di gloria al quale si risolveva? Chi può supporre che compiesse il sacrifizio senza contrasto? Forse vi fu battaglia! forse vi fu un sospiro mandato dal profondo del cuore verso quel mondo che egli volontario lasciava! Ma nessuno dei suoi s'avvide. Non me ne avvidi io; e quando volli dirgli quanto mi sembrasse grande il suo sacrifizio, mi rispose semplice e schietto: Le lettere in Italia non dánno che gloria! ..... talvolta, ed io debbo pensare, non alla gloria, ma alla famiglia!..... » Ignazio Cantù scrisse una monografia intorno alla vita ed alle opere di questo illustre Italiano, la quale è uno dei suoi migliori lavori, e che abbiamo compendiata in questo nostro articolo.

GROSSO e GROSSONE (*metrol.*). — Ottava parte del marco. Equivale a 72 grani, ossia in peso metrico a grammi 0,3824. I farmacisti dánno al grosso il nome di dramma, la quale dividesi in 3 scrupoli di 24 denarî ciascuno.

Dicesi pur grosso od anche grossone una specie di moneta, il cui valore varia nei varii paesi. Era in uso specialmente a Roma e nella Toscana. Il grosso di Roma valeva un mezzo paolo, ossia 26 centesimi di franco; quel di Toscana era di 20 quattrini, corrispondenti a 21 centesimi circa.

GROSSOTTO (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Sondrio, con 1998 abitanti.

GROSSULARIA (*miner.*). — La *grossularia* o *granato grossulario* è una specie del sotto-genere Granato (V.).

GROSSULARIEE (*Grossularieæ*) (*bot.*). — Piccola famiglia di piante stabilita da De Candolle tra le cattee e le sassifragee, sendo stata già alle prime riferita da Jussieu, alle seconde da Ventenat. Questa famiglia consiste nel solo genere *ribes*, le cui specie sono però assai numerose, e che da alcuni moderni botanici venne diviso in parecchi generi. Coteste piante sono frutici inermi o spinosi, a foglie alterne, lobate ed incise; pedicelli muniti ciascuno alla sua base d'una brattea più o meno frastagliata, oltre a due piccole bratteole situate al dissotto dell'ovario; fiori verdicci o bianchi o gialli o rossi, rarissimamente dioichi.

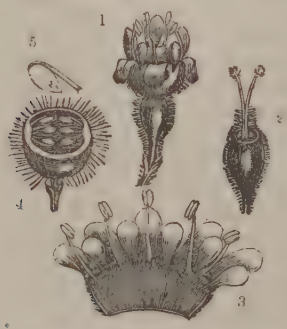


Fig. 2957. — Ribes grossularia.

1. Fiore ingrandito. — 2. Ovario e stili. — 3. Calice aperto per mostrare i petali e l'inserzione degli stami. — 4. Sezione trasversale del frutto, che presenta la placentazione parietale. — 5. Sezione longitudinale di un seme coll'embrione alla base dell'albume.

GROSSWARDEIN (*geogr.* e *stor.*). — In ungherese *Nagyvarád*, capitale del comitato Bihar nell'Ungheria Superiore, in una bella pianura sul Koros a 300 chilometri da Buda, ha una popolazione di 28,698 abitanti, la più parte magiari, i quali dánno opera alla fabbrica delle stoviglie, alla tessitura della seta e specialmente alla coltura della vite. Sono notevoli le sue fortificazioni, il suo duomo con le reliquie di san Ladislao, il suo carcere penitenziario, la sua scuola militare ed i suoi bagni poco discosti nel villaggio Hajo, valevoli contro le apoplessie. Grosswardein è celebre per la pace conchiusa nel febbrajo del 1538 tra Ferdinando I e Giovanni Zapolya. Nel 1556 fu annessa alla Transilvania, nel 1598 fu assediata invano dai Turchi, ma presa poi nel 1660, fu restituita nel 1692 agli Austriaci. Quando nel 1848-49 il Governo ungherese riparò a Debreczin, la fabbrica delle armi, gli archivii, ecc. furono trasferiti a Grosswardein, la quale divenne per tal modo la seconda capitale dell'Ungheria.

GROTE Giorgio (*biogr.*). — Illustre storico inglese, nato il 7 novembre 1794 a Clayhill (contea di Kent) da famiglia allemanna stabilitasi in Londra nel precedente secolo; morì a Londra nel 1871, dove era presidente del Consiglio dell'Università. Allievo nel collegio di Charterhouse, assistette di poi, a sedici anni, suo padre negli ufficii, associatosi al Prescott per condurre una casa bancaria. Nel 1823 pose mano all'arditissimo disegno d'una storia generale della Grecia che compendiasse in sè le molte eccellenti monografie e tutti gli anteriori lavori sul vasto e difficile argomento. Ma gli avvenimenti politici del 1830 lo impegnarono nelle cose che accadevano giornalmente, ed egli si pose coi radicali, e dettò moltissimi articoli di polso nelle *Riviste* di Westminster e di Londra; rispose con un opuscolo anonimo al *Saggio sulla riforma parlamentare* del Mackintosh (1821), che era stato inserito nell'*Edinburg Review*, e poco dipoi stampò *Essentials of parliamentary Reform*. Eletto, nel 1832, membro del Parlamento dalla città di Londra, propose ripetutamente la sostituzione dello scrutinio segreto al pubblico, ma non riuscì nell'intento; di che fastidito insieme e stanco della vita politica, depose nel 1841 il suo mandato, e tutto consecrossi alla composizione della grandiosa sua opera: *History of Greece*, alla quale aveva posto mano fino dal 1823, la cui prima edizione comparve a Londra, presso Murray, dal 1846 al 1856, in 12 volumi. Del quale capolavoro di critica storica e di profonda erudizione si fecero ben presto molte ristampe in Inghilterra, cui tennero

dietro le versioni nelle lingue del continente, in francese dal De Sadous (1861-67, 19 vol. con carte), in italiano da D. Olimpia Colonna della Valle (in 6 vol.); in tedesco da Meiscner (1860-56, in 6 vol.). È certo una di quelle rarissime opere che pel loro merito intrinseco superano tutte le precedenti, non eccettuate le migliori, e le rendono superflue. Può considerarsi come suo complemento filosofico l'altro suo lavoro iscritto: *Plato and the other companions of Socrates* (Londra 1814, 3 vol.). Nel 1858 fu nominato corrispondente dell'Istituto di Francia (*Accademia delle scienze morali*), e nel 1864 socio straniero in surrogazione del Macaulay. Eletto presidente del Consiglio dell'Università di Londra in sostituzione di lord Brougham, durò in ufficio sino alla morte.

GROTEFEND Giorgio Federico (*biogr.*). — Celebre filologo tedesco, nato il 9 giugno 1775 a Münden nell'Annover, morto il 15 dicembre 1853, studiò teologia e filologia all'Università di Gottinga, e strinse amicizia con Fiorillo, Tychsen, Heeren, e soprattutto col suo professore Heyne, che gli procurò nel 1797 un impiego nelle scuole di Gottinga. Grotefend si consecrò allora intieramente alla filologia, di cui studiò a fondo tutti i particolari nel seminario filologico diretto dal suddetto Heyne, e nel 1821 fu posto a capo del liceo d'Annover, ove rimase 28 anni. Egli era molto addentro nelle lingue dell'antica Italia ed orientali, e propose pel primo un sistema d'interpretazione delle iscrizioni cuneiformi. La conoscenza profonda che aveva dell'Oriente appalesasi anche nell'ottima prefazione posta da lui in cima ai frammenti apocrifi di Sanconiatone, de' quali riconobbe fra' primi la falsità. Finalmente ei diede opera anche allo studio delle lingue germaniche nelle loro origini, e fu, nel 1817, uno dei fondatori della società dotta di Francfort per la lingua tedesca. Abbiamo di lui molte opere, fra le quali le seguenti: *De Pasigraphia sive scriptura universali* (Gottinga 1799); *Ueber die Erklarung der Keilschrift und besonders der Inschriften von Persepolis; Rudimenta linguæ umbricæ, ex inscriptionibus enodata* (Annover 1835-38), in 8 fascicoli; *Rudimenta linguæ oscæ* (Annover 1838); *Zur Geographie und Geschichte von Altitalien* (Annover 1840-42, in 5 fascicoli), opera piena d'ardite conghietture. Oltre di ciò Grotefend pubblicò molti articoli nella celebre *Enciclopedia* d'Ersch e Gruber, negli *Atti* della Società delle scienze di Gottinga ed in altre dotte riviste.

GROTO o GROTTO Luigi (*biogr.*). — Oratore e poeta italiano, non tanto celebre pel merito delle sue opere, quanto per averle composte nello stato di cecità in cui si trovava fin quasi dalla sua nascita. Nacque in Adria (donde venne poi generalmente chiamato *il Cieco d'Adria*) l'anno 1541; e quantunque avesse perduto quasi interamente l'organo della vista otto giorni dopo ch'era venuto al mondo, fu applicato allo studio fino dall'infanzia. Non essendo a quei tempi i metodi per istruire i ciechi nè tanto conosciuti, nè tanto sparsi quanto ai dì nostri, l'ammaestramento del giovine Luigi era caso di estrema difficoltà pei precettori e per l'allievo; nondimeno in più occasioni diede egli prove d'ingegno non comune, e questi primi saggi erano tanto più apprezzati, in quanto che da tutti si conosceva il misero stato di chi vi applicava. Mossi da tale sentimento di compassione insieme e di ammirazione, i Veneziani lo scelsero due volte nel medesimo anno 1556 per recitare discorsi pubblici, la prima volta per l'arrivo nella loro città di Buona, regina di Polonia, la seconda per l'assunzione del doge Lorenzo Priuli. Quantunque tali discorsi, ch'erano assai lunghi, fossero altresì inferiori nel merito a quelli detti in nome della Repubblica dal Casa e da altri celebri oratori di allora, tutti però risguardavano all'infelice condizione del giovinetto, e più volte di poi ebbe il carico di recitare simili discorsi solenni.

Fondata, l'anno 1565, l'accademia degl'*Illustrati* in Adria, Luigi ne fu creato principe; recitò a Bologna, nel 1570, un discorso latino per la riapertura del corso degli studii in quell'Università; calzò infine il coturno, dettando tragedie, ed egli medesimo calcando le scene per rappresentare al pubblico un personaggio col quale aveva comune la sventura della cecità; perciò, nel teatro olimpico di Vicenza, recitò nel carnevale del 1585 la parte di Edipo nella tragedia di Sofocle. Fu in quella circostanza generale il consentimento delle popolazioni per festeggiare con ogni maniera di amorevoli e magnifiche dimostrazioni l'arrivo, il soggiorno, la partenza, il viaggio di Groto. Era per tutto un rallegrarsi, un dare banchetti, concerti, feste poetiche e musicali, gratissime prove di calda e spontanea ammirazione, cui il festeggiato ricambiò con altrettante prove di riconoscenza, dedicando specialmente all'Accademia Olimpica la raccolta de' suoi discorsi. Lo stesso anno (il 13 dicembre del 1585) terminò egli di vivere in Venezia, dov'era tornato da poco.

La migliore edizione dei discorsi del *Cieco di Adria* è quella che si pubblicò presso Zoppini (Venezia 1605, in-4°).

Vedi: Grotto Ludovico, *Vita di Luigi Grotto, il Cieco d'Adria* (Venezia 1769) — Grotto Giuseppe, *Descrizione della vita di Luigi Grotto* (ivi 1777).

GROTOLELLA (*geogr.*). — Comune della provincia e del circondario di Avellino, con 1470 abitanti.

GROTTA (*geol.*). — Le cavità sotterranee prendono il nome quando di caverne e quando di grotte, secondo che sono più o meno grandi. Sì quelle che queste vennero scavate dalla natura medesima nel seno di alcune montagne. Rare sono le grotte nelle roccie schistose, ed un po' più moltiplicate in quelle di origine ignea; ma dove abbondano maggiormente è nelle montagne calcari. Sebbene distinguansi le caverne dalle grotte in quanto che queste sono minori di quelle, tuttavia non havvi un limite deciso che separi le une dalle altre; e non è raro incontrare certe cavità, le quali nei libri e nel linguaggio comune vengono chiamate or grotte ed or caverne. Così, a cagion d'esempio, diciamo *grotta di Fingallo* una cavità sotterranea che trovasi nella piccola isola di Staffa sulla costa occidentale della Scozia, la qual cavità da molti è detta caverna per la sua altezza e grandezza maravigliosa.

Quasi tutte le grotte presentano qualche parti-

colarità loro propria, dipendente dalla situazione ed esposizione loro ai varii venti, e dalla materia di cui sono formate le loro pareti. Le une distinguonsi per l'aria speciale che si sviluppa nel loro seno, come è la famosa *grotta del cane;* le altre per depositi solidi cui dánno luogo, quali somministrando abbondante salnitro, e quali presentando magnifiche stalattiti. A' dì nostri l'esplorazione delle caverne acquistò particolare importanza per lo studio dell'Uomo preistorico (V. anche Archeologia, Fossili, Geologia). Accenneremo qui ad alcune delle più celebri grotte di Europa.

Grotta di Fingallo. — È questa una delle più grandi curiosità della Scozia, prodotta dalle eruzioni vulcaniche. L'isola di Staffa in cui essa si trova è un'informe rocca basaltica fatta in gran parte di prismi o colonne verticali riunite in fasci e serrate le une contro le altre come nell'*alzata dei Giganti* (V. Basalto e Giganti). Dentro la gran massa risultante dalla riunione di queste colonne si è formata una vastissima cavità lunga 45 metri ed alta 15, probabilmente per l'azione del mare, il quale ancor presentemente vi penetra dentro. La veduta è magnifica. Entrandovi veggonsi schierati lateralmente grossi prismi basaltici, i quali formano la parete della grotta. Verso il fondo alcuni prismi di diverse altezze rappresentano una specie di cassa d'organo. La luce che penetra in questo sotterraneo va gradatamente scemando in intensità dall'entrata verso il fondo, dove gli oggetti restano assai debolmente illuminati. Vicino all'entrata agitasi il mare tra un mucchio di rotte colonne, e sentesi verso il fondo un cupo suono accompagnato da urti violenti, di cui non si vede la causa; ma si presume che provengano da tronchi di colonne, cui smuovono i flutti lanciandosi contro le pareti di una piccola caverna che si lascia travvedere a traverso il colonnato.

Nei momenti di calma si può penetrare nella grotta a piedi, la qual cosa però è sempre pericolosa, per la facilità di sdrucciolare lungo qualche pendenza e precipitare nell'acqua. Il momento più bello di visitarla è allorquando il mare agitato si rompe tra le sue colonne e rigurgita con abbondante schiuma; ma in questo caso sarebbe imprudente il penetrarvi. I primi naturalisti che l'hanno visitata e descritta sono Banks e Faujas-Saint-Fond, i quali le diedero il nome di Fingallo, perchè la tradizione popolare suppone ch'essa abbia dato ricetto all'eroe cantato dai bardi gaelici. Vedesi il disegno della grotta di Fingallo nella Tav. CCCXV, figura 2, nella quale è pure rappresentata l'alzata dei giganti (figura 1). Tra le grotte scavate nelle masse basaltiche è pure famosa quella che trovasi presso il Reno fra Trèves e Coblenza vicino a Bertrich-Baden, detta grotta dei formaggi, perchè i prismi essendo rotondi e naturalmente tagliati in tante fette con sezioni perpendicolari al loro asse, fanno parere la grotta guernita tutto all'intorno di tante forme di cacio.

Grotta del cane. — È situata al piede della montagna della Solfatara, presso il lago d'Agnano, a 4 chilometri da Napoli, sulla strada che da questa città mette a Pozzuolo. Questa grotta, i cui effetti perniciosi non vennero spiegati che nell'epoca in cui la chimica fu elevata al grado di scienza, è così chiamata perchè ordinariamente con un cane si fa conoscere il pericolo che in essa si corre di venire asfissiato. Si svolge in essa continuamente non piccola quantità di acido carbonico, il quale essendo più pesante che l'aria atmosferica, trovasi più abbondante verso la parte inferiore della grotta che non nella superiore. Un cane od un altro animale qualunque che s'introduca in questa cavità trovasi tutto immerso in un'atmosfera di gas acido carbonico, e per conseguenza resta immediatamente asfissiato; la qual cosa non avviene ad un uomo di mediocre statura, il cui capo essendo più alto si trova in un'aria meno viziata.

Grotta di Baumann. — È una bella curiosità della natura. Questa grotta, o piuttosto questa serie di sei grandi grotte e di un certo numero di più piccole piene di stalattiti, si trova nell'Hartz, distretto di Blankenburg (ducato di Brunswick), a 40 metri al dissopra della valle dove sono stabilite le fucine di Rubeland. La principale di queste grotte, alta metri 9 e lunga 60, offre un aspetto imponente. L'acqua impregnata di calce e di parti terree vi cade a goccia a goccia, e vi forma figure singolari e grottesche. Questa caverna fu scoperta nel 1672 da un minatore chiamato Baumann, che le lasciò il suo nome; ma non avendo potuto trovare, a quanto si dice, l'uscita, se non al termine di due giorni, questa scoperta gli costò la vita.

Grotta di Posilippo. V. Posilippo (*geogr.* e *stor.*).

GROTTAFERRATA (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Roma, con 1448 abitanti, celebre per le pitture del Domenichino nella sua chiesa, e per le periodiche escursioni che vi fanno gli artisti di Roma (V. Frascati e Tuscolo).

GROTTAGLIE (*geogr.*). — Grosso comune nella provincia di Lecce, circondario di Taranto, con 8747 abitanti.

GROTTAMINARDA (*geogr.*). — Comune del circondario di Ariano, nella provincia di Avellino, con 4769 abitanti.

GROTTAMMARE (*geogr.*). — Comune nella provincia di Ascoli Piceno, circondario di Fermo, con 3624 abitanti.

GROTTAZZOLINA (*geogr.*). — Comune del Piceno, circondario di Fermo, con 1522 abitanti.

GROTTE (*geogr.*). — Comune nella provincia e nel circondario di Girgenti, con 7306 abitanti. — Indicheremo ancora: Grotte di Castro, o di San Lorenzo, comune della provincia di Roma, circondario di Viterbo, con 3375 abitanti; e Grotte Santo Stefano, nello stesso circondario, con 1389 abitanti.

GROTTE ARTIFIZIALI (*archit.*). — Le grotte che la natura in tanti luoghi presenta spontaneamente al guardo dell'uomo, gli fecero nascere l'idea di costruirne ad imitazione di quelle, per ricavarne quella specie di piacevole orrore che si prova entrando in esse. Pertanto da tempo oltre ogni memoria antico s'introdussero nei giardini di delizia, e s'ammisero a far quivi soave contrasto coi fiori e colle piante, e con ogni altra somigliante delicatezza onde s'abbellivano le vicinanze delle case dei doviziosi. Non è nostra mente di ragionare sotto a questa voce che delle grotte costrutte per abbellimento e piacevolezza: imperocchè se doves-

no di tutte le grotte, che sono costrutte coll'arte, ıer ragionamento, ci farebbe d'uopo discorrere degli antichissimi *ipogei* e *speos* della Nubia e ll'Egitto, dei tempii e delle tombe sotterranee vate nel sasso dagli Indiani e dai Persi, e d'altre inite, di cui si tiene parola alle voci Egizia ed liana architettura, Tempio, Tombe. Nè pure giova rcorrere quelle che avendo origine dai terremoti da altri sconvolgimenti o sommovimenti della rra, l'uomo poi con alcun lavoro rendette di più noda forma.

Le grotte fatte per delizia ad ornamento dei schetti, delle isolette sui laghi, de' parchi e dei ardini sono costrutte di tufi calcarei, di spugne altre simili pietre lasciate grezze all'esterno, zi ad arte tagliate irregolarmente a somiglianza i macigni dei monti. Qualora si costruiscano di attoni, questi per niun modo devono lasciarsi dere; e la loro superficie vuol essere rivestita pietra, in guisa che l'artificio non appaja e mbri anzi un antro naturale nel monte, disgombro pena per man dell'uomo da quegl'intoppi che cidentalmente potrebbero frapporsi alla libera trata e dimora in esso. Vi si praticano al basso cuni rozzi sedili di pietra, e talvolta, quando se ıa il comodo, s'apre al fondo di esso una fon- na, che di sasso in sasso con piacevol mormorio dendo in piccolo stagno, ivi raccolta o per vie osservabili se n'esce, o pure forma un tortuoso scelletto, intorno a cui l'erbe ed i fiori silvestri rinnovellano, e ne lambiscono la superficie. Se volta si fa di mattoni, generalmente prende la ma di un catino rovescio a tutto sesto, perchè eglio possa reggere il peso delle terre che le stan pra, e perchè le frane del colle in cui è prati- ta non la scompongano: se di pietra, i pezzi che compongono devono essere grossi, robusti e mas- ci, e dove fan forza, tagliati pure a mo' di ca- ıo rovescio, senza che per di sotto punto ne si orga la regolare forma. La regolarità appena trebbe essere tollerata nei giardini simmetrici . Giardini [*B. A.*]); negli altri, quanto più l'arte cela, tanto maggiore è il diletto che se ne ricava. Nella decorazione poi, cioè nell'interno orna- ento, l'architetto sfoggia il più delle volte tal sso, che riesce niente naturale, perchè troppo cercato. Infatti se queste grotte sono un'imita- one di quelle che in natura spesse volte ci è to vedere, come possonvi entrare quelle tante atue, quei marmorei sedili levigati e lustrati, elle tante punte di cristalli, quelle petrificazioni, e' coralli, e simili altre cose, che troppo sovente veggono ripetute ne' giardini e ne' palazzi della guria, e nelle ville di Roma? Qualche sedile ca- to bellamente nel sasso vi è necessario. Una atua par che darà vita al luogo, se le forme e espressione sua sono adatte al soggetto, e corri- ondenti all'idea che vuolsi in simil luogo destare. a anche nelle grotte dei giardini così detti sim- etrici e regolari, a malgrado che ivi ogni cosa sci intravvedere l'arte, questa non deve essere screpante dalla natura. Quanto piace meglio la mplicità! come soavemente quella impressione e ci vien dall'armonia e dalla sobrietà degli or- ti, discende al cuore e lo commove! Le grotte sono sede di ritiro e di calma, e però disadatte allo sfarzo dell'opulenza ed al frastuono della decorazione.

GROTTERIA (*geogr.*). — Comune calabrese, provincia di Cosenza, circondario di Gerace, con 5223 abitanti.

GROTTESCHI (*B. A.*). — Genere di pittura o scoltura decorativa, che consta di bizzarre combinazioni di frondi, fiori, frutti ed altre simili cose tolte dal regno vegetale, con animali fantastici, grifoni, centauri, sfingi ed anche con figure d'uomini e di bestie intrecciate insieme in maniera capricciosa ed onninamente fuor dell'ordine della natura. Ha ricevuto questo nome nel secolo XIV dall'essersi allora cominciato a trovare di simili pitture nelle *grotte*, cioè negli antichi palazzi romani, i quali giacevano sepolti sotto le rovine o sotto gli edifizii più recenti, in guisa che quelle vetuste sale conservate dalla distruzione apparivano vere grotte. Il nome di grottesco nel comune linguaggio viene sovente usato come equivalente di *arabeschi*, sebbene nella stretta proprietà della voce sia ben altra cosa (V. Arabesco).

L'origine dei grotteschi appartiene alla più remota antichità, benchè non abbia formato un genere distinto che all'età d'Augusto, in cui si usò sovrattutto alla decorazione delle camere, delle sale, delle terme e de' teatri. Ma che fosse cosa d'assai anteriore, molti monumenti ne possono far fede, e fra gli altri i vasi ed i candelabri. Questi vasi rabescati, appellati ἄνθεμα da Omero, e più tardi φῦταρια e ζωδάρια, dall'essere ornati di fiori, di fronde o di animali, come indicano le parole stesse, mostrano come le forme organiche della natura sentite dai primi artisti e con entusiasmo colte, formarono la prima base dell'arte, e prepararono loro la via onde dal reale si sollevassero all'ideale della bellezza. Così i candelabri, il cui fusto e la base ricevettero tante, sì varie e sì belle forme, cominciarono dall'imitazione della natura vegetale, si ornarono di ghirlande e di ogni vaghezza di fronde e di fiori; ed il piede sovrattutto, diviso generalmente in tre fulcri, fu decorato, quando di zampe di leone, quando d'artigli d'aquila, e quando pure di ippogrifi, di dragoni alati e di altre simili fantasie. Il rimanente dell'arredo dei tempii e delle case seguì ancora quest'andare, e non è a dire di quant'eleganza sieno ancora ai nostri tempi le sedie, gli scabelli, le mensole e gli arnesi da tavola, da cucina e da teletta dopo tanti secoli e tanto perfezionamento d'industria e d'arti meccaniche. Il buon gusto e l'eleganza che in essi si scorge li faranno sempre riguardare come monumenti perfettissimi e più facili a copiarsi ciecamente che ad imitarsi con lode.

Quello di cui finora abbiamo fatto parola appartiene alla plastica decorativa: ciò di cui siamo per trattare spetta alla pittura ed alla decorazione architettonica: quello è modello squisito ed elegantissimo; questo sente alquanto il capriccio, ed attesta un decadimento d'arte. Antiche memorie dei bei tempi d'Atene ci mancano, onde conoscere se esso era già fin d'allora praticato; le più remote testimonianze di scrittori giungono appena ad Orazio ed a Vitruvio: i monumenti poi ne sono posteriori.

Orazio nel principio della lettera ai Pisoni sull'arte poetica accenna evidentemente ai grotteschi, come la maggior parte dei commentatori sono d'avviso, mentre deride quel pittore che in sul serio innestasse per capriccio cervice cavallina a capo umano, e vi adattasse quinci e quindi le penne, e facesse che vaga donzella terminasse in pesce. Ora, questi mostri, sirene, cioè mezzo pesce e mezzo femmina, sfingi, col corpo di leone e col capo e petto or d'uomo ora di donna, ecc., sono quelli appunto che per la invalsa moda ornavano a quel tempo le abitazioni de' ricchi; onde Vitruvio, di non molto a lui posteriore, così acremente se ne sdegnava: « Questi dipinti (dice egli nel libro VII *Dell'architettura*, cap. V) che dagli antichi erano ritratti da cose vere, sono ora per depravato costume disusati. Imperocchè si dipingono sugli intonachi mostri piuttosto che immagini di cose vere; in vece di colonne si pongono canne che sostengono un attorcigliamento di steli e di piante scanalate, con fogliami ritagliati e piegati in volute. Si fanno posare su candelabri figure di tempietti dal cui frontone sorgono, come se avesser radice, fogliami e viticci, sopra i quali siedono piccole figure, non che fiori i quali, alzandosi sul loro stelo, terminano in mezze figure d'uomini o di bestie. Queste cose poi nè vi sono in natura, nè vi possono essere, nè vi furono giammai. Pertanto a tal ci condussero le nuove usanze, che alla sfrenatezza dei falsi giudizii dovette cedere il vero valor delle arti. Infatti, e come può mai una canna sostenere realmente un tetto; od un candelabro un frontone, od un gambo così sottile e tenero reggere una figura sedente, od una radice ed uno stelo produrre fiori con mezze figure d'uomini e d'animali? Eppure, malgrado che ciò ognuno tenga per falso, non si riprende, anzi procura diletto, e non se ne avverte l'impossibilità. La mente pertanto, guasta da tanti giudizii, non può più discernere quello che debba essere approvato come consentaneo alla bellezza ed alla ragione. Le pitture non debbono stimarsi se non in quanto rappresentano la verità; nè basta che elegante ne sia l'artifizio, bisogna che sia ragionevole, e che in esso non vi si trovi cosa la quale offenda il buon senso ». E qui poscia il Vitruvio narra come Apaturio Alabandeo avendo in tale maniera dipinto un teatro de' Tralliesi con simili stravaganze, e tutti lodando quell'opera egregiamente condotta, il solo matematico Licinio tanto potè con ragioni, che il pittore stesso venne a disapprovarla, ed eseguì in vece di quella un'altra pittura secondo le regole della verità e della ragione. Plinio stesso (*Stor. nat.*, lib. XXXV, cap. X) altamente pure le disapprova, e non dubita di affermare, essere nullo il merito di quegli artisti, i quali si dánno al genere de' grotteschi.

Ma, ad onor del vero, giova osservare che non tutti i grotteschi sono da tenersi in dispregio, nè riputarsi mostruosità. Alla decorazione de' gabinetti, delle sale e delle stanze da bagno v'ha una specie di grotteschi, la quale non solamente è molto bella, ma anche molto naturale. Tutte le cose portate oltre ai confini dánno nell'assurdo e nella mostruosità, e tanto più questa maniera di pittura, la quale non ha norme fisse e determinate, non ha limite, se non il gusto dell'artefice; ma chi dirà, in grazia, che sulle pareti di una sala da mangiare non si possano con naturalezza e con buona ragione dipingere cespi di verzura con isteli inghirlandati di ogni maniera di frondo e di fiori, ed anche fra essi uccelli ed animali, genietti e volatili vagamente disposti e collocati? Il difetto sta nell'abuso, e l'abuso solo è quel che genera la discrepanza e l'irragionevolezza. Pertanto, come non tutto quello che può piacere devesi tener per buono e meritevole di lode, così neppur tutto quello che non è precisamente ed universalmente simile in ogni sua parte all' esemplare che la natura ci porge ovunque sotto gli occhi, è da riputarsi irragionevole e cattivo. Da queste due opposte maniere di vedere nacquero i discrepanti giudizii che si profferirono allorquando Raffaello nelle Loggie Vaticane introdusse i grotteschi, ad imitazione degli antichi scoperti allora nelle terme di Tito. Chi troppo li lodò, e chi, colla testimonianza di Vitruvio e di Plinio, volle farli parer sconcezze. Del rimanente, non ogni male che per avventura potea dirsi de' grotteschi dell'età di Vitruvio e di Plinio dir si potrebbe di quelli di Raffaello; chè anzi questo principe di tutti i pittori coll'esempio suo ci diede una scorta la quale, se distinguiamo cosa da cosa, ne potrà far giudicare rettamente del valore estetico de' grotteschi.

Osserviamo infatti una differenza grandissima tra i grotteschi primi e gli ultimi eseguiti nelle Logge di Raffaello. Questa differenza non riguarda tanto l'esecuzione, la quale nelle Logge è per la massima parte dovuta a Giovanni da Udine suo discepolo, quanto la composizione. Nè pure teniamo conto dei quadri della volta, i quali non han nulla che fare coi grotteschi; ma solo consideriamo gli scompartimenti e la decorazione dei pilastri. I primi de' quali, malgrado che vi si scorga ingegno e gusto, pure ciò non ostante han molto tritume di parti, han maggiore somiglianza cogli antichi scoperti nelle terme di Tito, di Diocleziano e nelle rovine d'Ercolano e di Pompei. Ma come il pittore Urbinate avanzava nell'opera, così progrediva verso il meglio; dava maggiore grandiosità alle singole parti, maggiore unità al tutto, maggior semplicità, beltà e vaghezza. Disponeva e distribuiva in due o tre parti l'altezza totale del pilastro; v'introduceva figure ragionevolmente disposte e collegate insieme e faceva sì che queste non fossero soltanto un leggiadro intreccio di fiori e di fronde, ma le figure e i simboli esprimevano un pensiero degno della nobiltà dell'arte e degno della mente d'un grande artefice. Così appunto veggiamo tale un ingrandimento di stile e di concetto svilupparsi a mano a mano in quei dipinti, che non possiamo a meno di dedurre che Raffaello abbia conosciuto il poco merito e la poca importanza de' primi grotteschi da lui ideati; e che quindi abbia aperto una via novella ad elevare, ingrandire e nobilitare la maniera, rendendosi anche in queste menome cose maestro ed originale.

Nè questo genere di pittura decorativa deve essere riguardato in quella guisa che si farebbe d'un quadro, per indi giudicare se questa o quella tal parte sia naturalmente, o no, combinata e co

locata. E perchè tanta severità coi grotteschi, mentre si concede tanta libertà e licenza alle tappezzerie ed agli arazzi? Anch'essi servono parimente alla decorazione, ed ivi pure poco naturali sarebbero e quelle ghirlande di fiori, e quell'intreccio di foglie, e tutte le altre parti onde constano i più lodati fra essi. Ne' grotteschi e negli arazzi, quando tutte queste cose siano eseguite con gusto, niuno vorrà seriamente affermare che non sia parte di bellezza. Od esclusi gli uni e gli altri, dovremo noi vedere squallide le mura e le volte delle nostre case e delle nostre gallerie, in vece di gentili e leggiadre rappresentazioni? Ovvero, quel che non è irragionevole nelle tappezzerie e negli arazzi, sarà negli stucchi, nel guazzo e negli affreschi? Chi ha fior di senno pensi se i disegni delle nostre tappezzerie non si farebbero anche migliori riproducendo i più castigati e vaghi grotteschi. I grotteschi delle Logge Vaticane constano di stucchi e di pitture; e Lanzi (*Storia pittorica italiana*, vol. II, ep. 2ª) afferma essere l'anzidetto Giovanni da Udine il primo che in Italia dopo il risorgimento delle arti ivi condusse i grotteschi a stucco, mentre Morto da Feltre, che già prima sotto Alessandro VI ne aveva cominciato la pratica, non li aveva trattati che a colori.

Da Raffaello ai nostri dì si fece uso ed abuso dei grotteschi, e generalmente i pittori i quali per mancanza d'ingegno o di studii mal sapeano accingersi a trattare la pittura storica, la figura od il paese, s'appigliavano ai grotteschi; e di qui derivò quella stomachevole copia a danno di ogni convenienza e ragione, per cui grottesco venne a significare stravaganza e mostruosità, nè ciò per essenza di sua natura, ma per malo uso che ne fecero i poco sperti pittori. Mille bellissimi partiti per ornamenti di candelabri, di coppe, di vasi, lampade, sedili ed altri arnesi, non che per ogni sorta di decorazione architettonica, si possono ricavare dall'uso ben inteso de' grotteschi. Chi per istudio o per diletto ama di conoscere i migliori grotteschi delle età moderne e degli antichi, consulti pei primi Bellori, *Le pitture antiche delle grotte di Roma;* e le *Pitture di Ercolano e di Pompei*, illustrate dall'Accademia archeologica; e poi le Logge di Raffaello incise ed illustrate più volte, non che gli *Ornati del coro della chiesa di san Pietro di Perugia*, intagliati in legno da Stefano da Bergamo sui disegni di Raffaello (V. Coro), ed altre simili opere che hanno per iscopo di far conoscere le più eccellenti decorazioni delle chiese, de' palazzi e dei monumenti italiani.

GROTTOLE (*geogr.*). — Comune nella provincia di Potenza, circondario di Matera, con 2780 abitanti.

GROUCHY (marchese di) Emmanuele (*biogr.*). — Maresciallo di Francia, nato a Parigi il 23 ottobre del 1766, morto a Saint-Etienne il 20 maggio 1847. Cominciò a servire nell'artiglieria in età di quattordici anni: nel 1784 era capitano di cavalleria, e nel 1785 entrò come ufficiale nelle guardie del corpo di Luigi XVI. Allevato nel seno di una famiglia nobile ed antica, ma superiore ai pregiudizii della nascita, parente di Condorcet, egli adottò i principii proclamati dall'Assemblea Costituente. Datosi alla rivoluzione ed abbandonate le guardie, in cui prevalevano opinioni opposte alle sue, egli divenne colonnello dei cacciatori, quindi dei dragoni, e fece in questa qualità la campagna del 1792. Nel dicembre di quest'anno medesimo fu promosso al grado di maresciallo di campo, posto alla testa della cavalleria dell'armata delle Alpi, e contribuì alla conquista della Savoja. Inviato quindi nella Vandea, egli servì bravamente e con fortuna fino al decreto della fine del 1793, il quale escludendo i nobili da ogni comando militare, lo condannò alla inazione. Cionnondimeno, dopo otto mesi di riposo, fu rimesso al servizio ed inviato nell'Ovest. Confermato nel 1795 nel grado di generale di divisione, che gli era stato conferito dai rappresentanti del popolo presso Carmate, disimpegnò allora le funzioni di capo di stato-maggiore dell'armata dell'Ovest, ed in questa qualità mandò a nulla con Hoche il tentativo di Quiberon. Al principio del 1797 il Direttorio gli commise il comando in secondo dell'armata destinata a fare una discesa in Irlanda; spedizione andata a vuoto per l'esitazione dell'ammiraglio francese. Nel 1798 Grouchy venne inviato all'armata d'Italia comandata da Joubert. Fece con Moreau la campagna di Piemonte, prese parte con molto onore alla battaglia di Novi. In seguito, alla testa di una divisione di diciottomila uomini, si coperse di gloria a Hohenlinden con Ney, Decaen e Richepanse, e fu incaricato di perseguire l'arciduca Giovanni nella sua ritirata. Fece la campagna di Prussia e si distinse in molti fatti gloriosi. Rese importantissimi servigi a Eylau ed a Friedland, e dopo quell'ultima giornata fu fatto dall'imperatore gran cordone della Legion d'onore in ricompensa de' suoi talenti e della sua bravura. Dopo il trattato di Tilsitt ritornò in Francia, quindi fu inviato nella Spagna. Nominato governatore di Madrid, vi spiegò grande energia durante l'insurrezione scoppiata in quella capitale il 2 maggio 1808 contro le truppe francesi. Inviato in Italia durante la campagna dell'Austria, raggiunse tosto dopo la grande armata, ed a Wagram circondò intieramente la posizione dell'arciduca Carlo, e contribuì a quella vittoria coi suoi attacchi vigorosissimi. Dopo la pace di Presborgo, Napoleone, in rimunerazione dei suoi nuovi servigi, lo nominò colonnello generale dei cacciatori e grande ufficiale dell'Impero. Durante la campagna di Russia fu incaricato del comando di uno dei tre corpi di cavalleria della grande armata; passò primo il Boristene, si distinse a Krasnoi, contenne l'armata russa dinanzi a Smolensko, e gagliardamente battè l'inimico alla battaglia della Moskova. Ferito in questa giornata, ricomparve bentosto alla testa delle sue truppe, coprì attivamente e bravamente la ritirata, e ricevette da Napoleone il comando di quello *squadrone sacro*, col quale Napoleone divisava di fare un ultimo colpo disperato sopra le truppe russe. Essendo stata la cavalleria francese quasi interamente distrutta. Grouchy, al principiare della campagna del 1813, cercò di avere dall'imperatore il comando in capo di un corpo d'infanteria; avutone un rifiuto, se ne sdegnò, inviò al ministro Clarke le sue dimissioni e si ritirò nelle sue possessioni. Ma allorquando la patria fu minacciata, Grouchy si affrettò di rioffrire i suoi servigi all'imperatore, che

lo rimise alla testa della cavalleria. Nella pianura di Colmar, alle battaglie di Brienne e di La Bothière diè luminose prove così di talento come d'intrepidezza. Alla ripresa di Troyes, all'affare di Vauchamps, ad Etoges la sua condotta fu così bella, così eminenti furono i servigi da lui prestati, che l'imperatore gli conferì il grado di maresciallo dell'Impero, di cui non ricevette però il brevetto che nel 1815 durante i Cento Giorni. Gravemente ferito il 7 marzo 1814 alla battaglia di Craonne, fu costretto di abbandonare l'armata. Grouchy, investito durante i Cento Giorni del comando in capo della 7ª, 8ª e 9ª divisione militare, operò contro il duca d'Angoulême e lo costrinse a capitolare. Pacificò il mezzodì senza spargimento di sangue, organizzò l'armata delle Alpi, mise in istato di difesa le frontiere di Francia verso la Savoja, quindi, chiamato da Napoleone, andò a prendere il comando di tutta la cavalleria della riserva della grande armata.

Fig. 2958. — Marchese Emmanuele di Grouchy.

Combattè alla testa di questo corpo alla battaglia di Ligny (16 giugno), e all'indomani colla compagnia di Pajol ed il 3° e 4° di fanteria, cioè a dire con 35,000 uomini, 108 pezzi di cannone si mise a perseguitare Blücher, coll'ordine di opporsi alla sua unione coll'armata inglese. Sgraziatamente la storia ha già narrato quale fatale esitazione, quale invincibile ed inesplicabile mollezza paralizzassero forze considerevoli. Indarno il fragore d'uno spaventevole cannoneggiamento chiamava il suo concorso; indarno i generali Gérard, Excelmans, Vandamme con preghiere e minaccie lo invitavano di portarsi al fuoco; Grouchy addusse la mancanza di ordini, e lasciò compiersi la congiunzione delle due armate nemiche, la perdita dell'esercito francese, la seconda invasione della Francia. A ragion del vero, è però a confessarsi che in questa fatale aberrazione niuno scorse un atto di tradimento verso la patria; così Grouchy fu designato nell'ordinanza di Luigi XVIII del 24 luglio fra gli ufficiali generali che dovevano essere sottoposti a processo. Abbandonò allora la Francia e rifugiossi a Filadelfia. Amnistiato nel 1819, venne reintegrato ne' suoi gradi, titoli e onori, ma non fu confermato nella dignità di maresciallo. Rientrò in Francia nel 1820 e visse una vita affatto ritirata. La rivoluzione di luglio non gli riacquistò dapprima che il titolo di maresciallo di Francia onorario; poco dopo però questa dignità gli venne restituita senza riserva ed intera.

Vedi Pascallet, *Biographie du maréchal marquis de Grouchy* (Parigi 1842).

GROVACCO (*miner.* e *geol.*). — È il *grauwache* dei Tedeschi; specie di roccia conglomerata arenacea in modo poco distinto, che contiene spesse volte frammenti angolosi più grossolani di quelli ond'è formato il fondo della pasta. Gli elementi mineralogici di questa sostanza sono il feldispato, ora in piccoli grani, ora allo stato di euritina, il quarzo allo stato granuloso, e la fillade sia in grani distinti sia infusa e mista colla parte feldispatica compatta. I frammenti angolosi poi sono composti delle stesse materie, e più raramente di un po' di ptenite, e qualche volta anche di porfido protogenico assai povero di cristalli disseminati. Il grovacco eguaglia in durezza la silice, ha apparenza omogenea, si fonde al cannello in vetro biancastro, il che prova che per la più parte è costituito da feldispato; la varietà di colore che assume talvolta dipendono dalla quantità di fillade che racchiude. I geologi confusero col nome di grovacco un gran numero di roccie diverse, e si deve alle ricerche da Cordier istituite specialmente su quello dell'Hartz, se oggidì i suoi caratteri sono abbastanza determinati, in modo da collocarlo senza più fra le roccie feldispatiche. Esso appartiene ai terreni di transizione, e qualche volta contiene avanzi di corpi organici come spiriferi e tronchi erbacei.

GROZIO Ugo (*biogr.*). — In olandese *Huig de Groot*, celebre giureconsulto, teologo ed istorico, nacque il 10 aprile 1583 a Delft in Olanda, da famiglia ragguardevole, essendo suo padre, Giovanni, borgomastro di quella città e curatore dell'Università di recente istituita a Leida; e fu uno di quegli straordinarii ingegni che facilmente abbracciano tutto ed in tutto riescono a bene. La potenza della sua mente si palesò fin dall'infanzia; perchè egli nella tenera età di otto anni già componeva versi latini pregiati nella sua stessa patria, ove tutti i dotti ne facevano di eleganti. Avendo quattordici anni era il primo degli studenti all'Università di Leida, si rendeva oggetto di meraviglia a' suoi professori (ed erano pur Giunio, Scaligero e Merula) per la vasta erudizione che possedeva. Un anno dopo accompagnò l'ambasciata che l'Olanda mandò al re di Francia, ed Enrico IV, da cui era conosciuto per un'ode che avevagli dedicata alcuni anni prima, al vederlo esclamò, indicandolo a' suoi cortigiani: *Ecco la meraviglia dell'Olanda!* A queste parole di lode il gran re aggiunse il dono del suo ritratto sospeso a catena d'oro; e più tardi doveva dargli nuova prova della sua stima, esitando tra lui e Casaubono nella scelta di un bibliotecario. In età di sedici anni Grozio, che aveva dimorato un anno solo in Francia, ma presi a Orleans i suoi gradi in diritto, era avvocato al tribunale di Delft

d esordiva nella carriera letteraria con un'edizione el *Satiricon* di Marciano Capella. È noto che uesto libro, il quale abbraccia le *Nuptiæ Philoogiæ cum Mercurio*, è un compendio delle sette rti liberali, e fu per molto tempo il manuale enciopedico degli studii letterarii; Grozio l'arricchì i note così dotte, che di primo passo fu collocato el numero degli eruditi più eminenti. La traduione della Διμενευρετική, ossia *Arte di scoprire i orti*, del matematico Simone Stevin, poco aggiunse lla sua nascente riputazione; ma ben presto diede lla luce, sotto il titolo di *Aratæa*, i *Fenomeni* 'Arato, quel monumento così prezioso dell'astroomia antica, che rese ancor più prezioso co' suoi ipplementi e note, che mostrano scienza prodiiosa in un adolescente, il quale benchè salito a nomanza che avrebbero potuto invidiare uomini ivecchiati sui libri, coltivava ancora la poesia, e sue composizioni in versi greci e latini furono ammirazione del suo secolo. Undici versi alessanrini che egli fece sulla città di Ostenda furono radotti in francese da Malherbe ed in greco da asaubono. Compose pure tre tragedie latine: *damus exul; Christus patiens*, e *Sophomphaneas*, ssia il *Salvator del mondo;* l'ultima delle quali on rimase ignota a Milton ed ebbe l'onore di ssere tradotta in olandese da Vondel, detto il hakspeare dell'Olanda dai connazionali, quasi per stesso motivo che i Tedeschi chiamano Wieland loro Voltaire.

A vent'anni Grozio fu eletto dagli Stati generali coriografo delle Provincie Unite. La sua raccolta poesie sacre (*Sacra*) venne alla luce l'anno 1601, cui pubblicò pure l'*Adamus exul*. Sei anni dopo, rozio fu eletto ad unanimità di voti avvocato del sco d'Olanda e di Zelanda, e mandato a Londra er sostenere i diritti della Repubblica alla pesca ella balena nel mare del Nord. Verso quest'epoca osò la figlia d'un borgomastro della Zelanda, onna eminente per virtù, che gli fu di scorta a pportare le disgrazie che presto gli piombarono pra a motivo delle relazioni che aveva col gran nsionario dell'Olanda, Barneveldt (V.). Queste lazioni si erano formate per la pubblicazione del attato *De mari libero*, composto da Grozio per fendere contro le pretensioni della Spagna il ritto de' suoi connazionali a navigare nel mare lle Indie. A questa pubblicazione politica tenne etro un'altra storica, intitolata *De antiquitate eipublicæ Bataviæ* (1610), che alla Repubblica uscì molto gradita. Grozio vi aveva aggiunto i oi *Annales*, o *Historiæ de rebus belgicis*, che rono anche apprezzati, ma di cui la Repubblica edette bene dover differire la stampa. Qui finisce carriera pacifica di Grozio; perchè subito trossi attore nell'appassionato e sanguinoso dramma e s'andava preparando in Olanda.

Infatti la libertà delle Provincie Unite era apna riconosciuta, che già la famiglia di Nassau (V.), quale aveva diretta la sommossa, pensava imparonirsi della rivoluzione per sostituire una specie monarchia temperata alla dispotica della Spagna, cui l'Olanda s'era divisa. Per giungere al potere soluto bisognava la guerra, e tutti gli sforzi del incipe Maurizio d'Orange tendevano a ciò; ma il partito nazionale o repubblicano, a capo del quale era Barneveldt, adoperava tutti i suoi mezzi per venire alla tregua di nove anni proposta dalla Spagna. Grozio, che dal 1613 era pensionario di Rotterdam e deputato agli Stati generali, abbracciò questa politica, e col suo ajuto il gran Pensionario rimase superiore allo statolder; ma l'odio che Maurizio nutriva contro di lui si fece ancor più invelenito. Due partiti esaltati stavansi a fronte, quello del principe e quello del popolo; e le dispute teologiche d'Arminio e di Gomar sulla grazia (V. Arminiani) fornirono loro occasione di misurare le proprie forze. Barneveldt, tollerante per convinzione, abbracciò l'opinione più savia e più mite del primo; Maurizio, rigorista per politica, si diede alla dottrina contraria. Nulla fu trascurato per render odioso e sospetto il gran Pensionario; lo si accusò di favorire la Spagna ed il cattolicismo per mero astio verso lo statolder; ed il popolo, troppo credulo, prese in diffidenza i patrioti.

Alla corte di Maurizio la reazione contro la Repubblica era il pensiero comune; il popolo, indotto dagli emissarii del principe, cominciò a parteciparvi per ignoranza e finì per gettarvisi dentro con entusiasmo. Invano Barneveldt tentò persuaderlo del pericolo che correva la patria; ma nè questo gran cittadino nè Grozio furono intesi. Allora Maurizio, forte dell'ingannato volgo e del suffragio di molti pastori che tenevano da lui, fece catturare il venerabile capo degli oppositori, ad onta della resistenza che fecero gli Stati. E Grozio, il quale s'era inutilmente adoperato a calmare gli spiriti, che aveva steso l'editto di composizione pubblicato dagli Stati, poi scritta un'apologia per l'editto medesimo, che insomma aveva fatto il possibile per conciliare i partiti sì in politica che in religione, fu anch'esso avviluppato in tali inique persecuzioni, e però catturato con Barneveldt. Poscia fu convocato un sinodo a Dordrecht (V.) nel 1616 per terminare la contesa religiosa, ed il giudizio che ne emanò fu conforme ai voti di Nassau; il quale non aspettò neppure questa sentenza per far decidere la lite politica. Condannato a morte fin dal 13 maggio 1619, Barneveldt fu senza dilazione giustiziato; ma Grozio, che non potevasi far salire sul patibolo, fu condannato a reclusione perpetua, e per via di confisca spogliato di tutti i suoi beni. Circa due anni rimase carcerato nel castello di Loevenstein, presso Gorcum, dove fu condotto nel 1619; ma potè uscirne in grazia dello stratagemma ingegnoso di sua moglie, che lo fece evadere in una cassa di libri abbastanza ampia per contenere tutte le opere che i prigionieri studiosi andavano chiedendo, e che la guardia, riposando sulla fiducia dei lavori scientifici del nobile cittadino, non visitava più con molto scrupolo quando era portata fuori.

Dopo avere per qualche tempo errato nei Paesi Bassi, Grozio si condusse in Francia, ove visse undici anni, fornito di una pensione da Luigi XIII. Prima scrisse in olandese l'apologia di se stesso, che mandò in patria e vi fu proscritta; ma non tardò a pubblicarla a Parigi, stesa in latino. Dimorando nel castello di Balagny, presso Senlis, ricovero offertogli dal presidente De Mesmes, suo

intimo amico, compose il famoso trattato *De jure belli et pacis*, che è pure la migliore sua opera. Gli ambasciatori d'Olanda tentarono invano di screditarlo presso il re; ma quel ch'essi non avevano ottenuto, venne eseguito da Richelieu nel 1631; non venendogli più pagata la pensione, fu costretto a lasciare la Francia, e risolvette di far ritorno in patria. Federico Enrico, successore di Maurizio, gli aveva scritto una lettera cortesissima; onde faceva conto sulla protezione di lui. Già aveva ottenuta la restituzione de' suoi beni, e doveva essere seguita dal permesso di amministrarli in persona; tuttavia andarono a vuoto le sue speranze. Imperocchè, sebbene avesse molti amici, i suoi avversarii erano più potenti, e lo fecero condannare a bando perpetuo, e per evitare nuovo imprigionamento dovette rifugiarsi in Amborgo nel 1632. Mentre dimorava in questa città, i re di Danimarca, di Polonia e di Spagna andarono a gara per offrirgli asilo nei loro Stati; ma l'onore in cui erano tenute le lettere in Isvezia gli fece preferire un invito di Oxenstiern. Adunque nel 1634 s'imbarcò alla volta di Stoccolma, d'onde tosto ripartì colla carica di ambasciatore di Svezia in Francia.

Si può immaginare quanto sia dispiaciuta tal cosa a Richelieu; il quale dovette tuttavia piegare alla volontà d'Oxenstiern. Pertanto Grozio ricomparve trionfante a Parigi; ma questo posto non eragli gran fatto conveniente; imperocchè il vero capo del Governo non tralasciò mai occasione per dargli molestia, e durante alcuni anni la politica leale di Grozio ebbe a lottare prima contro quella di Richelieu, poi contro quella di Mazarino, diretti da principii e da abitudini molto diverse dalle sue. Finalmente, disgustato della vita pubblica, Grozio chiese il suo richiamo, e si pose in via per Stoccolma, passando per Amsterdam, ove fu accolto con onore grandissimo. Alla corte di Cristina avendo provato qualche dispiacere, ed il clima rigoroso di Svezia non essendo confacente alla sua cagionevole salute, risolvette di partirne; ma per viaggio assalito da violenta tempesta, giunse ammalato a Rostock il 26 agosto 1645, e vi morì al 29 in età di sessantatre anni. Il suo corpo, imbalsamato, fu condotto nella città natale e deposto a fianco del mausoleo di Guglielmo I.

Benchè la vita di Grozio sia stata cotanto agitata, egli è pure autore di molte opere, tutte pregevoli. I suoi scritti sì olandesi che latini si possono ordinare in quattro classi: cioè teologia, diritto, storia e miscellanee. Le più importanti tra le sue opere teologiche sono i suoi commentarii sulla Scrittura, *Annotat. in Vetus Testamentum* (Parigi 1644, 3 vol. in-fol.), che Leibniz preferiva a quelli di tutti gli altri interpreti, ed ancora oggidì sono apprezzati dai protestanti; il trattato *De veritate religionis christianæ* (Amsterdam 1662), che fu tradotto in quasi tutte le lingue d'Europa ed in alcuni idiomi orientali; il trattato contro Socino (V.) tendeva a purgare i *rimostranti* (V. Arminiani) della taccia di socinianismo. Queste due ultime opere, cui bisogna aggiungere quella intitolata *Via ad pacem ecclesiasticam, philosophorum sententiæ de fato et de eo quod in nostra est potestate* (Parigi 1648, in 4°), non hanno il valore dei commentarii, ma palesano pure nell'autore molt dottrina. Un'edizione compiuta delle sue opere teo logiche fu pubblicata dal figlio Pietro Grozio sott il titolo di *Opera theologica*.

Le opere che spettano al diritto sono più nume rose delle teologiche, e per molti riguardi più im portanti. A capo di tutte bisogna porre l'oper *De jure belli et pacis*, che gli valse la riputazion universale di cui gode, e per cui venne salutat il legislatore del *diritto internazionale* o *delle gent* quantunque non ne sia, propriamente parlando, fondatore, giacchè il nostro compatriota Alberic Gentile aveva pubblicato il suo trattato *De jur belli* fin dall'anno 1588.

Questo diritto, che Grozio chiama naturale, ha secondo lui, sorgente nella sana ragione, e si d stingue essenzialmente dal diritto positivo sì divin che umano, ch'egli dice *jus voluntarium*. Il *diritt divino* è anzi tutto, a suo avviso, un diritto gen rale applicabile all'umanità intiera, e per conse guenza lo pone al grado medesimo del *diritto na turale;* poi ammette un diritto divino speciale ch si riferisce solamente al popolo eletto d'Israel Giangiacomo Rousseau rimprovera a Grozio di porr *il diritto col fatto*, e di favorire colle sue massim il dispotismo e la schiavitù; la quale accusa non affatto priva di fondamento. Murhard nel suo f moso libro intitolato *Della resistenza all'autorit pubblica* (Brunswick 1832, 1 vol. in-8°), in tedesc tratta pure con severità il pubblicista olandes Altri lo biasimano per avere spiegato un lusso i temperante di erudizione; ma conviene osservar che ai giorni nostri può essere giudicata soverchi ma non era certamente oziosa al suo tempo, anc tanto dommatico e devoto all'autorità storica, ch un libro di scienza quasi nuova senza tale app rato non sarebbe stato bene accolto. Checchè n sia, quest'opera rimase fino a questi ultimi tem il codice generale del diritto internazionale, e g Italiani debbono saperne buon grado all'autor che risvegliò per tal maniera il genio del nost Vico, quando nella solitudine di Vatolla medit una scienza nuova intorno alla comune natur delle nazioni (V. Vico). Gustavo Adolfo aveva sem pre con sè il libro di Grozio, presto sparso in tutt Europa. In parecchie Università furono appositamente istituite cattedre per spiegare un volum che presto ebbe una particolare bibliografia; niun'opera profana ebbe come questa l'onore tante edizioni, traduzioni e commenti.

Le altre opere di Grozio sul diritto sono certamente meno stimate; tuttavia si legge ancora sua *Introduzione alla giurisprudenza olandes* (l'Aja 1631, in-4°), e si consulta il trattato *De imperio summarum potestatum circa sacra* (Parigi 1646).

Fra i lavori storici di Grozio si distinguono particolarmente gli *Annales et historiæ Belgicæ, usq ad inducias anni* 1609, *libri* XVIII, che vide sol mente la luce nel 1657 (Amsterdam, in-fol.). *Historia Gothorum, Vandalorum et Longobardor* (ivi 1655, in-8°); il *Parallelo delle repubbliche* e sue *Ricerche sull'origine delle nazioni america* conservano il medesimo grado d'importanza. Im mensi sono i suoi lavori sulla letteratura antic

rato, Teocrito, Stobeo, Euripide, Plutarco, san asilio, Marciano Capella, Lucano, Seneca il tra- co, Tacito hanno particolarmente esercitata la itica e l'erudizione di lui. Le sue proprie poesie, oiche e drammatiche, sacre e profane, furono ccolte e pubblicate dal fratello Guglielmo, a oida 1617, in-12°; se ne contano dieci edizioni no a quella d'Amsterdam del 1670, in-12°. Delle ttere, di cui parecchie sono importanti per la oria contemporanea, apparvero tre raccolte.

Grozio stesso fu soggetto di molte opere, fra le uali si distinguono queste: Lehmann, *Hugon. rotii, Belgarum phœnicis, manes ab iniquis de- actionibus vindicati* (Lipsia 1727) — Brandt, *His- rie van het leven des Heeren Huig de Groot*, conti- uata da Adriano van Cattenburgh (Amsterdam 32, 2 vol. in-fol.) — Lévesque de Burigny, *Vie de ugo Grotius* (ivi 1754, trad. in tedesco ed in in- ese) — Luden, *Hugo Grotius, nach seinen Schick- alen und Schriften dargestellt* (Berlino 1806) — utler, *Life of Hugh. Grotius* (Londra 1826) — De ries, *Huig de Groot en Maria van Reigersbergen* msterdam 1827).

GRU (*zool.*). — Uccelli dell'ordine dei trampolieri, rmanti un gruppo che dividesi nei generi *grus* e *nthropoides*. Le gru si cibano di sostanze vegetali ù che le altre specie della stessa famiglia. Quindi che in esse osservasi un proporzionato cambia- ento nella struttura del becco e dello stomaco. genere *grus* ha per caratteri: becco lungo quanto testa o alquanto più, robusto, diritto, compresso, ll'apice in forma di cono allungato e ottuso verso punta; base laterale della mandibola profonda- ente scanalata; base del becco elevata; narici el mezzo del becco, traforato dentro la scanala- ra, e chiuse di dietro da una membrana; regione talmica e base del becco spesso ignude o coperte di rruche; piedi lunghi e robusti, con molto spazio nudo sopra il ginocchio; tre dita anteriori, il edio unito all'esterno per mezzo di una mem- rana rudimentale, l'interno spartito; dito poste- ore articolato, più alto sul tarso; ali mediocri; rima remigante più corta della seconda, ch'è quasi nga quanto la terza ch'è la più lunga. Nella più arte delle specie la trachea del maschio si cir- nvolge sopra se stessa, in altre trovansi di sif- tte sinuosità in ambo i sessi, il che non reca ivario nell'esterna apparenza. Vanno soggetti a na sola muda annuale. Serva d'esempio la *grus inerea*, che distinguesi per pennume generalmente un bigio cinerino; gola, parte anteriore del collo occipizio d'un bigio nerognolo assai cupo; fronte spazio tra l'occhio e il becco forniti di neri peli; ocuzzolo ignudo e rosso; becco d'un nero verdo- nolo, di color di corno verso l'apice e rossastro lla base; iride di un bruno rosso; piedi neri; lun- hezza totale circa un metro. Gli adulti hanno un rande spazio biancastro dietro gli occhi e lungo parte laterale della faccia superiore del collo; i giovani avanti la seconda muda autunnale non anno alcuna nudità sul cucuzzolo, o appena vi- ibile; come neppure il cinereo nerognolo del di- anzi del collo e dell'occipizio, o solo indicato da nacchie longitudinali. Questa specie è il γέρανος dei reci, la *grus* dei Latini, donde la *gru* o *grue* o *grua* degl'Italiani. È di abitudini migratorie e gregarie. L'inglese Selby nota che nel contorno e nel portamento somiglia molto ad alcuno degli struzzi, come pure nelle lunghe piume pendenti sulla coda; ed è d'opinione che abbia una benchè lontana affinità coi razzolanti. Osserva inoltre che nella conformazione interna differisce essenzialmente dalle famiglie più tipiche dei trampolieri, e che il suo forte e muscolare stomaco indica un'economia generalmente diversa da quelle delle altre *ardeideæ*. Tutto questo è vero; ma quantunque la gru frequenti le terre aperte e colte, per amore dei grani seminati di fresco, è tuttavia ben altro che aliena dai piccoli molluschi testacei, dai vermi, dalle rane e da altri rettili.

Fig. 2959. — Gru comune (grus cinerea).

Il Temminck dice che nidifica tra i giunchi, ecc., e talvolta sui tetti delle case isolate. Le uova sono d'un verde azzurrognolo smontato, segnate di bruno e in numero di due. Quest'uccello abita nelle paludose pianure dei paesi orientali; è comune nei settentrionali, trasmigra regolarmente nell'autunno e nella primavera, nelle quali stagioni passa anche in Italia. Secondo il principe di Musignano, passa assai di rado e solo accidentalmente nei dintorni di Roma; e secondo il Savi, il tempo in cui se ne vede una maggior quantità nel Pisano, è il marzo, quando cioè tornano verso il Settentrione. Passano qualche volta nel Piemonte, specialmente nell'umido e nebbioso novembre, e ne furono già presi alcuni individui nei dintorni del lago d'Azeglio. Le loro trasmigrazioni equatoriali si estendono all'India, all'Egitto e alle altre calde parti dell'Asia e dell'Africa, ma nello state si ritirano a nidificare nelle parti settentrionali e orientali dell'Europa. Viaggiano in branchi assai numerosi sollevandosi alle più alte regioni dell'atmosfera, e se vento non le sospinge, si ordinano a un bel circa in figura

d'un triangolo isoscele. A queste loro trasmigrazioni scelgono per lo più la notte, e mandano volando grida rauche e forti. Presa giovane, la gru s'addomestica assai facilmente, e della sua carne una volta si faceva grande stima.

Il genere *anthropoides*, fondato da Vieillot, comprende: la *damigella* (*anthropoides virgo*), indigena dell'Africa, notevole principalmente per le lunghe penne pendenti dal petto, veduta talvolta in Europa, massime nei dintorni di Costantinopoli; la *gru di Stanley* (*anth. Stanleyanus*), indigena delle Indie orientali, notabile per lunga coda e simile alla damigella per eleganza e maestà di forme, e finalmente la *gru balearica* o *coronata* (*anth. pavoninus*), indigena dell'Africa. Questa specie ha la

Fig. 2960. — Gru coronata (anthropoides pavoninus).

parte anteriore del capo coperta da un folto ciuffo di penne, morbide, eguali e vellutate, d'un nero intenso; e dietro a queste una cresta o cimiero assai singolare, consistente in un gran numero di filamenti schiacciati di color giallognolo; becco e piedi di un nero scuro; penne della parte inferiore del collo lunghe, strette e leggiadramente pendenti. Si vuole da alcuni che quest'uccello sia migratorio; ma poco si conosce delle sue abitudini nello stato naturale, salvochè esso frequenta luoghi paludosi e si nutre in parte di pesci, di vermi e d'insetti, e in parte di sostanze vegetali. Corre colle ali aperte e con gran rapidità. S'addomestica facilmente, e vive in pace col pollame.

GRU (*mecc.*). — Macchina che serve a sollevar grossi pesi ed a trasportarli alquanto orizzontalmente dopo di averli elevati. Distinguesi per conseguenza da tutte le macchine che servono solo ad elevare i pesi ad una certa altezza. Si fa un grandissimo uso della gru nei porti, nelle stazioni delle strade ferrate ed in molte manifatture. Nei porti serve a trasportare sulle navi i pesi che sono sulla riva, e viceversa; e nelle stazioni del strade ferrate il suo uso serve non poco al mov mento delle merci.

Varie maniere di gru s'immaginarono dai me canici, le quali, ancorchè quali più quali mer soddisfacciano alle condizioni più importanti, cl sono la facilità del trasporto dei pesi, la sicurezz dell'operazione ed il minimo dispendio di forz sono però tutte sovra un medesimo principio fo date. S'immagini una colonna AB (Tav. CCCXXI fig. 1) mobile intorno al suo asse verticale, portant superiormente una trave CD munita alle sue estr mità di due puleggie; è chiaro che se con una cord che passa sopra delle puleggie si solleva da terr il peso P, e si fa poscia girare la colonna AB i torno al suo asse, il peso P verrà non solo soll vato, ma ancora trasportato orizzontalmente, e l macchina sarà una vera gru. Per rinforzare l macchina suolsi aggiungere due piccole travi A AD, le quali tengono la trave CD in sesto, e ren dono la macchina abile a sostenere pesi maggior Ordinariamente le gru si fanno operare a bracci d'uomini; rare volte impiegasi la forza dei cavall e quasi mai quella del vapore. Nella Tavola citat figure 2, 3, 4, 5, 6, veggonsi le principali dispo sizioni che s'immaginarono nella costruzione d questa macchina; l'ispezione delle figure contenut in questa tavola essendo più che sufficiente pe dare un'idea della macchina medesima, dietro ci che abbiamo detto, ci dispensiamo perciò dal farn una minuta spiegazione.

Gru era chiamato anche un ordegno militar degli antichi, col quale si afferravano e tiravan in alto le macchine ed i soldati nemici; era anch detto *corvo*.

Parleremo ora più diffusamente di due specie d *gru* che la moderna meccanica ha messo a disposi zione dell'industria e del commercio.

Gru idrauliche. — Il numero d'uomini che neces sita il sollevamento dei grandi pesi, e più ancor il tempo considerevole richiesto, per la quantit d'ingranaggi attraverso i quali trasmettesi il movi mento comunicato dagli uomini alle manovelle, per dendosi in velocità quanto si guadagna in forza doveva naturalmente suggerire l'idea di ricorrer a motori più potenti, più dolci e ad un temp meno costosi. Si pensò di servirsi della pression d'una colonna d'acqua, e si ebbero le gru idrau liche; si pensò di ricorrere alla forza elastica de vapore, e si ebbero le gru a vapore.

Solamente da qualche anno l'idea di servirs della pressione dell'acqua quale forza motrice degl apparecchi destinati al sollevamento dei pesi prese voga industriale, ed attualmente le gru idrauliche s'impiantano su grande scala: ma fin dal 184 l'inglese Armstrong costruiva nelle sue officine d Elswick, presso Newcastle, la prima gru con mo tore idraulico; questa gru, che funziona tuttor lodevolmente, prese il nome del suo inventore, e deve essere considerata come il vero punto di par tenza dell'impiego industriale dell'acqua compressa In questo apparecchio l'acqua compressa era for nita dai tubi di condotta dell'acqua potabile, ed il sollevamento dei pesi ottenevasi mediante l'azione simultanea di tre stantuffi scorrevoli in cilindri

liquamente disposti; quando gli stantuffi scorre-
no in un senso, il peso veniva inalzato, e nel
nso contrario il peso discendeva; lo stantuffo di
zzo poteva all'occorrenza lavorare da solo, sem-
e quando il carico a sollevarsi fosse stato relati-
mente piccolo. Un quarto stantuffo con asta munita
dentiera, movendosi in un cilindro orizzontale, e
rrendo nell'un senso o nell'altro, faceva girare
gru a destra od a sinistra.

La principale questione a risolvere, che si pre-
ntava per meglio assicurare la riuscita di questi
altri apparecchi, consisteva nel trovar mezzo di
ter ottenere una pressione d'acqua *costante*, della
ale si potesse disporre a volontà.

La pressione, quale riscontravasi nelle ordinarie
ndotte, era soggetta a troppo grandi variazioni,
ovenienti naturalmente da più o meno grande
nsumo d'acqua che facevasi nelle città. Si pensò
principio alla costruzione di un gran serbatojo
lla sommità d'una torre, nel quale si sarebbe
magazzinata forza sufficiente per servirsene a
conda del bisogno; una simile soluzione non po-
va certo in tutti i casi essere seguita, ed il signor
mstrong dovette cercarne un'altra più attuabile
ad un tempo più economica.

Si pensò dipoi all'aria compressa, e si credette
vervisi rinunziare per certi motivi in parte veri
in parte fittizii. Mentre invece l'impiego del-
cqua compressa per immagazzinare e distribuire
za motrice doveva ricevere, per opera ancora di
mstrong, nuove e più estese applicazioni mediante
pparecchio così detto *accumulatore*, che effettiva-
nte raduna e conserva il lavoro, a poco a poco
a di continuo somministratogli da qualche mac-
ina motrice. Come oggi non v'ha gruppo di gru
rauliche destinate a qualche servizio, senza che
sia uno o più accumulatori, così cominceremo
lla descrizione di questi apparecchi.

L'accumulatore della forza motrice consiste in
o stantuffo rifluitore S (fig. 2961), scorrevole in
cilindro *c* a pareti assai resistenti, del diametro
riabile fra 45 e 60 centim. e dell'altezza ordina-
mente compresa fra 6 ed 11 metri. Una grande
ssa cilindrica C a sezione annulare circonda il
indro *c* e lo stantuffo S, alla cui estremità supe-
re essa trovasi sospesa, per guisa che inalzan-
si od abbassandosi lo stantuffo medesimo, la cassa
indrica C s'inalza o si abbassa essa pure, ver-
almente guidata ed esteriormente da apposite
ide *g*. Questa cassa è intieramente piena di ma-
rie pesanti, scorie di ferro, prismi di ghisa, calce-
ruzzo, ecc., a seconda della varia grossezza del-
pparecchio e della maggiore o minor pressione
e vuolsi esercitare sull'acqua introdotta nel corpo
tromba *c* per mezzo di apposita pompa mossa
ll'acqua o dal vapore.

L'accumulatore, in una parola, è un vero ser-
tojo di forza, nel quale la pressione è mantenuta
n più per mezzo d'una colonna d'acqua, ma d'un
an peso; e questo peso è tale da esercitare una
essione di ben 45 chilogrammi per ogni centimetro
adrato di superficie, una pressione pari a quella
una colonna d'acqua dell'altezza di 450 metri.
uando le macchine da adoperarsi lavorano sol-
nto ad intermittenza, o quando la forza a tras-
mettersi è soggetta a grandi e subitanee variazioni,
la variazione del lavoro deve potersi regolare dal-
l'accumulatore. Le gru d'un medesimo stabilimento
possono tutte trovarsi in riposo e per un tempo
considerevole; e ad un tratto potrebbero tutte ri-
chiedere nel medesimo istante un eccesso di forza;
quale macchina colossale o quante macchine do-
vrebbero impiantarsi per tale lavoro! per quanto
tempo dovranno poi queste camminare a vuoto,
senza poterne raccogliere il costoso effetto utile!

Fig. 2961.

La macchina invece che muove la pompa e solleva
lo stantuffo dell'accumulatore lavora di continuo,
producendo, se vuolsi, poca quantità di lavoro, ma
sempre costante, sempre raccolta e sempre pronta
ad essere spesa nel momento del bisogno.

L'acqua dell'accumulatore è spinta entro un tubo
distributore, che la conduce nei diversi luoghi ove
richiedesi forza motrice, e là a sua volta è intro-
dotta ad operare nella macchina a colonna d'acqua
destinata a fornire il richiestole lavoro; dopo aver

agito sugli stantuffi, quell'acqua medesima potrebbe ancora, in caso di scarsità, ricondursi alla pompa, la quale, mossa dalla vera macchina motrice, se ne servirà di bel nuovo per l'inalzamento dell'accumulatore.

Per ovviare ai colpi d'ariete, che per l'incompressibilità dell'acqua potessero prodursi con grave danno delle pompe prementi e degli altri meccanismi in attività, ogniqualvolta venisse arrestato troppo bruscamente il moto dell'acqua, chiudendo gli orifizii di accesso a qualche macchina operatrice, si dispongono presso l'accumulatore alcune valvole di comunicazione tra la condotta d'acqua compressa e la condotta di scarica, le quali cedono ad una pressione di poco superiore a quella mantenutavi dall'accumulatore: ordinariamente la pressione a cui la valvola sforzata si apre è di chilogr. 1,75 più grande di quella che regna nella condotta; per queste stesse valvole l'acqua che potrebbe ancora essere spinta dalla pompa, quando l'accumulatore trovasi già al punto più alto di sua possibile ascesa, ha libera uscita. Ma v'è mezzo per cui l'accumulatore serva eziandio da regolatore della macchina motrice, siccome più sotto vedremo.

Ne' grandi stabilimenti, dove necessariamente occorrono molte gru, e ad una certa distanza l'una dall'altra, conviene far uso di più accumulatori, due dei quali sono all'estremità della condotta principale dell'acqua compressa. Si caricano a 42 chilogrammi per centimetro quadrato tutti gli accumulatori, ad eccezione di un solo, la cui carica conviene far salire a 45 ed anche 46 chilogrammi; e presso di questo, che fa l'uffizio di regolatore, si collocano le pompe destinate all'alimentazione di tutti gli apparecchi, e la macchina a vapore destinata a muoverle. Quando gli accumulatori caricati di 42 chilogrammi sono arrivati, in virtù dell'azione continua dell'acqua spinta nella condotta delle pompe alimentatrici di questa, al punto più alto di loro corsa, trovansi arrestati nel loro movimento di ascesa da robuste traverse; ed allora l'accumulatore-regolatore comincia a salire, e quando sarà pervenuto a sua volta alla massima altezza concessale dalle stesse sue dimensioni, farà da regolatore della macchina a vapore che muove le pompe; al quale scopo una piccola leva, comandata dallo stesso accumulatore per mezzo di una catena scorrevole su puleggie di rimando, può chiudere poco a poco la valvola di ammissione del vapore nel cassetto di distribuzione della macchina motrice, la quale non tarderà ad arrestarsi di per se stessa, cessando con essa l'azione aspirante e premente delle pompe. Ma non sì tosto, per l'esigenza del servizio, un po' d'acqua viene spesa dalle gru idrauliche o da qualsiasi altra macchina mossa da quella colonna d'acqua, lo stantuffo dell'accumulatore-regolatore discende, la valvola del tubo di vapore è nuovamente aperta, e la macchina a vapore colle sue pompe ritorna al lavoro. Per tale disposizione semplice ed ingegnosa l'accumulatore il più carico fa da regolatore della macchina; esso è naturalmente il primo a discendere, e dopo di esso, quando continuasse la spesa del lavoro raccolto, discenderanno contemporaneamente gli altri accumulatori.

Quanto alle dimensioni da assegnarsi ai cilindi degli accumulatori, è conveniente determinarle pe modo che essi possano contenere tant'acqua quant ne potrebbe esigere la contemporanea manovra d tutte le gru ed altri apparecchi per un'intier operazione. Sovente poi soglionsi aumentare l dimensioni così trovate in vista dell'aumento pos sibile del numero degli apparecchi a' quali dovrel besi trasmettere la forza motrice mediante l'acqu compressa.

La più estesa applicazione del sistema di Arm strong riscontrasi nei docks marittimi dell'Inghil terra, ove gli apparecchi a colonna d'acqua servon ad aprire e chiudere le porte delle chiuse, al ri morchio ed al tonneggio delle navi, a scaricare e immagazzinare le merci. Lo stesso sistema v eziandio generalizzandosi nelle officine, negli arse nali, ecc. Ma le disposizioni meccaniche atte a eseguire nelle volute condizioni tutte queste opera zioni sono assai variate, ed alcune volte per ne cessità piuttosto complicate. L'esempio più bello più recente è la macchina costrutta collo scopo d caricare il litantrace sulla riviera dell'Humbert dove i barconi carichi di 32 tonnellate di carbone rimorchiati in un bacino, sono sollevati a conside revole altezza. In Francia e segnatamente a Mar siglia, a Rouen, a Parigi la Società della ferrovi di Lione diede il miglior esempio nell'applicazion di questo principio idrostatico al servizio dell merci, ed anche al rimorchio dei veicoli nelle sta zioni. A detta di Armstrong stesso, quegli appa recchi meritano di essere a preferenza degli altr descritti, e presentati siccome veri *specimens*. Nell nuova stazione delle merci a Parigi-Bercy impian taronsi diciotto gru idrauliche, quindici delle qual sono capaci di sollevare 1500 chilogrammi, e tr della forza massima di chilogrammi 3000; oltre due argani con sedici puleggie di rimando in vari senso ed in varii luoghi disposte, e destinate all manovra dei veicoli sulle rotaje. Tutti questi appa recchi sono mossi dall'acqua, la cui pressione è da 50 a 55 chilogrammi per centimetro quadrato. due cilindri orizzontali di una macchina a vapor della forza di 70 cavalli, con espansione e senz condensazione, muovono direttamente due pomp a stantuffo rifluitore, le quali aspirano l'acqua da un serbatojo a metri 5 di altezza per ricacciarl negli stantuffi di tre accumulatori, di cui uno più vicino alla macchina a vapore serve da regolatore ed è a tal uopo sovraccaricato di 500 chilogrammi in più.

Nelle gru idrauliche della forza di 1500 chilogr. le cui principali parti trovansi grossolanamente indicate dalla fig. 2962, destinata a dar solo un'idea delle loro disposizioni, havvi un cilindro inclinato C destinato al sollevamento dei pesi per mezzo della catena *m*, mentre due altri cilindri orizzontali D fiancheggianti il primo, sono destinati ad imprimere un movimento di rotazione alla gru per mezzo della catena *n* avvolta sulla ruota a gola *r*. Lo stantuffo del cilindro elevatore ha 146 millimetri di diametro ed una corsa di m. 1,422; ma affinchè al movimento relativamente piccolo dello stantuffo corrisponda un sollevamento più rapido del peso, la catena *m*, che per un'estremità è attaccata al carico da sollevarsi,

po avere verticalmente attraversato l'albero A lla gru, è fatta passare su diverse puleggie, fisse une al fondo del cilindro e le altre alla testa llo stantuffo rifluitore, le quali puleggie costituiono così una specie di paranco. Nelle gru delle iali teniamo parola, la corsa dello stantuffo troisi per tal modo quadruplicata, e l'altezza totale sollevamento dei pesi deve ritenersi di circa etri 5,50. Quanto ai due cilindri orizzontali, essi anno un diametro di millimetri 102, e la corsa i loro stantuffi di metri 1,118 è raddoppiata andra, passando la catena su d'una puleggia alla testa dello stantuffo, ed essendo poi la sua estremità fissata al cilindro. Quando l'uno di questi stantuffi rifluitori esce dal proprio cilindro, l'altro vi rientra, e reciprocamente, a seconda del senso del movimento di rotazione ad imprimersi. Opportune valvole a robinetto mosse da leve di comando servono a dare e togliere il movimento allo stantuffo elevatore, od ai due stantuffi orientatori della gru.

Le gru di 3000 chilogr. hanno presso a poco la stessa costruzione delle prime; se non che il cilindro elevatore è di diametro maggiore, ed invece

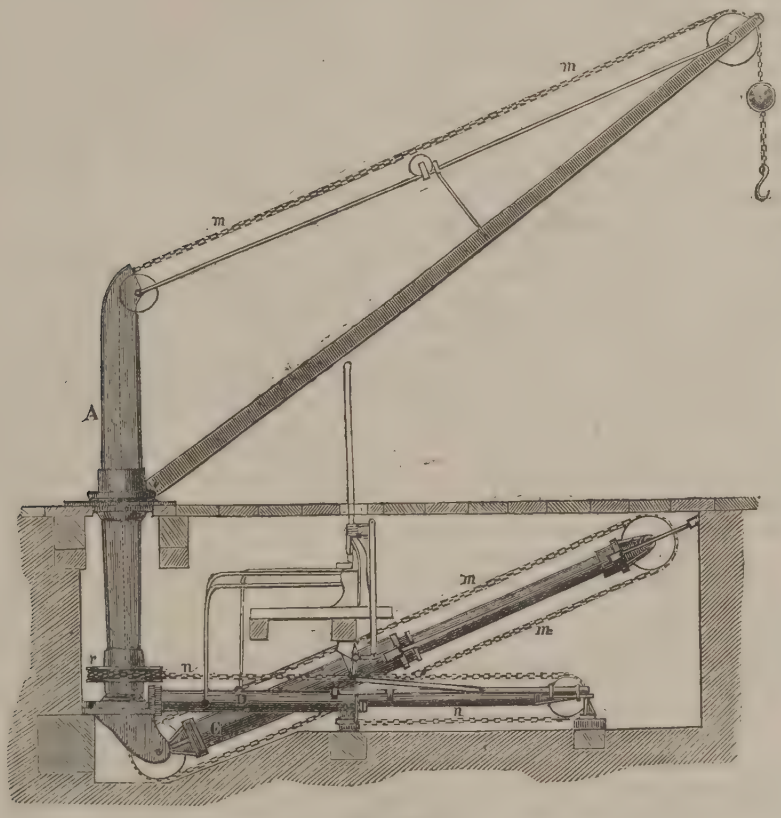


Fig. 2962.

essere munito di uno stantuffo rifluitore, si ha o stantuffo ordinario del diametro di 22 centim., guito da un'asta, la cui sezione è metà di quella llo stantuffo, per la quale disposizione si può ercitare su l'una faccia dello stantuffo una pressone doppia che sull'altra. Quando l'asta dello antuffo sorte dal proprio cilindro, il peso attacto all'estremità della catena si solleva; nel caso ntrario esso discende, ed ancor qui la corsa dello antuffo è quadruplicata per mezzo della solita sposizione di puleggie di trasmissione. Se il peso sollevarsi è inferiore a 1500 chilogr., s'introduce acqua compressa contemporaneamente nelle due mere del cilindro, esercitando così una pressione roporzionale alla sezione dell'asta dello stantuffo; e se richiedesi forza maggiore, vuotasi la parte nteriore dello stantuffo, e la pressione dell'acqua ercitandosi solamente sulla faccia maggiore dello stantuffo, si otterrà un effetto proporzionale alla sezione dello stantuffo, vale a dire doppio del precedente. A tal uopo sono messi in giuoco robinetti speciali, dei quali sarebbe qui superfluo il dare particolari.

Non moltiplicheremo gli esempi, che servirebbero solo a far conoscere diverse modificazioni, ed una varietà di disposizioni meccaniche richieste dalle circostanze, ma che tutte poserebbero su d'un medesimo principio.

Gru a vapore. — Le gru idrauliche di Armstrong, le quali sono mosse da una pressione d'acqua ottenuta per mezzo di una o più macchine a vapore che lavorano continuamente a sollevare gli accumulatori, essendo fisse, servono solamente al sollevamento dei pesi nel loro raggio di azione; e sempre quando occorra sollevare più pesi in diversi luoghi, si è costretti di stabilire sufficiente numero

di quei meccanismi, che possono essere ancora alimentati da una stessa condotta d'acqua compressa. Ma segnatamente nei porti di mare anche uno studiato sistema di gru idrauliche fisse incontrò qualche inconveniente, e sebbene esse funzionassero nei porti di Harbourg, Bremerhafen ed altri, pure gli ingegneri tedeschi per il porto di Amborgo preferirono avere gru a vapore locomobili, ciascuna delle quali costituisca un complesso munito de' necessarii apparecchi di macchina a vapore e possa funzionare in qualsiasi luogo e indipendentemente dalle altre. Chè per mezzo di una gru locomobile v'è sempre risparmio di tempo nel caricare e scaricare le merci, più non essendo necessario di fare avvicinare o indietreggiare le navi come per le gru fisse, fino a che queste possano arrivare col loro braccio al luogo destinato a ciascuna merce, ma bastando di fare semplicemente scorrere la gru. Ed in caso d'urgenza sarà pur sempre possibile lo accostare fra loro due gru locomobili e servirsi contemporaneamente di tutte e due. Oltre a ciò, trattandosi di gru fisse, si richiede una maggior lunghezza di scalo non sempre necessaria, bisognando stabilirle fra loro a tale distanza che le più grandi navi possano, senza urtarsi a vicenda, muoversi dinanzi alla propria gru; quindi riesce più limitato il numero delle navi minori che potrebbero essere contemporaneamente servite. Vuolsi infine aggiungere la notevole spesa occorrente per le fondazioni di una gru fissa in terreni che non sono mai abbastanza sodi e resistenti.

Si costrussero parecchi sistemi di gru a vapore, e variano essenzialmente l'uno dall'altro nelle disposizioni di tutto il meccanismo. Tutte certamente hanno con loro una caldaja quasi sempre verticale e munita dei necessarii apparecchi di alimentazione, di sicurezza e di presa del vapore. Tutte poi sono munite di uno o più cilindri motori; ma questi trasmettono talvolta direttamente il moto rettilineo alterno dei loro stantuffi alle catene di sollevamento avvolte, per moltiplicare la corsa, su di un paranco per un numero sufficiente di volte, ed in questo caso si ha sempre un altro cilindro motore indipendente per far girare o, come dicesi, orientare la gru. Talvolta invece i cilindri motori trasmettono un movimento di rotazione ad un albero, e da questo, per mezzo di rocchetto che imbocca in una ruota dentata, al tamburo su cui si avvolge la catena di sollevamento; ma qui vuolsi munire la gru dei necessarii apparecchi per l'inversione del movimento, e per es. del *settore di Stephenson;* con questo secondo sistema i medesimi cilindri motori destinati al sollevamento dei pesi possono con un semplice meccanismo di trasmissione eziandio servire all'orientamento della gru. Sia le une che le altre hanno poi tutte bisogno di un freno il quale serva a trattenere in alto il peso sollevato, ed a regolarne la discesa; questo freno è d'ordinario identico a quello di tutte le altre gru, e comandato a mano; poichè, sebbene nelle gru del primo sistema sia possibile servirsi degli stessi cilindri motori chiudendo le luci d'introduzione e di scarica, pure la condensazione del vapore nei cilindri dà luogo ad una lenta discesa del peso, ad impedire la quale è necessario introdurre un complemento di vapore nei cilindri; e questa operazione delicata e difficile divide troppo l'attenzione del macchinista, abbastanza occupato a dirigere l'orientamento della gru.

Le gru a vapore, delle quali descriviamo particolarmente il tipo coll'ajuto di una incisione in rame, appartengono a quelle del primo sistema testè specificato, costrutte a Londra dalla casa Brown, Wilson e C., Vauxhall Iron Works.

Un paranco a sei puleggie compongono il meccanismo di sollevamento; tre di queste *p* (fig. 3 delle Tavole CCCXXV-CCCXXVI) sono fisse e disposte inferiormente fra i due cilindri motori verticali C esse vedonsi anche di fianco e punteggiate nella fig. 1. L'asse mobile delle tre puleggie superiori *p* è, mediante apposito sostegno a cavalletto *s* (fig. 1 2 e 3), direttamente posato sulle due aste *a* degli stantuffi motori dei cilindri C, e su di una terza asta intermedia *i* (fig. 3), raccomandata anch'essa ad uno stantuffo di un cilindretto di mezzo *c* ripieno d'acqua e che serve da freno, siccome fra poco vedremo.

Una catena K (fig. 1) semplicemente rappresentata da una linea a tratti nella fig. 1 è fissata ad una sua estremità verso la base dei cilindri motori e dopo essersi successivamente avvolta sulle puleggie mobili e fisse, finisce per staccarsi dall'ultima di queste per arrivare all'estremità superiore del braccio B della gru ed avvolgersi sulla puleggia P per discendere finalmente ad afferrare il peso da sollevarsi. E questo peso non deve, per il caso speciale della gru di cui si parla, oltrepassare i 1600 chilogrammi, sospesi alla distanza orizzontale di metri 6,840. Che se poi si volesse aumentare la volata della gru, ciò è possibile ancora, potendosi nel modo che diremo ottenere che il braccio B della gru prenda varie inclinazioni comprese fra quella minima che è disegnata e quella massima B' solamente punteggiata. In quest'ultimo caso la distanza orizzontale salirebbe a metri 9,180 e conseguentemente il peso da sollevarsi vuole ritenersi nei limiti di chilogr. 1200.

Il peso sale quando salgono i tre stantuffi dei due cilindri a vapore C, e del cilindro ad acqua *c*. L'acqua che si trova nella camera superiore di quest'ultimo è ricacciata per mezzo di un piccolo tubo *t* (fig. 1 e 3) nel serbatojo *r*, mentre nuova acqua entra nella camera inferiore, spintavi dalla pressione atmosferica. Se non che l'acqua non può rientrare dal serbatojo *r* nella camera inferiore del cilindro senza prima sollevare una valvola *v* (fig. 1), la quale si chiude appena un po' di pressione si esercita sull'acqua in senso opposto, ossia appena la pressione del vapore sotto gli stantuffi dei due cilindri motori diventando insufficiente ad equilibrare il peso sollevato, lo stantuffo del cilindro d'acqua esercita pressione sull'acqua della camera inferiore. L'incompressibilità di quest'acqua ottiene la sospensione a qualsiasi altezza del peso da sollevarsi, ancorchè venga a diminuire la pressione del vapore nei cilindri motori. Coll'ajuto della valvola *v* e per mezzo del manubrio *n* il macchinista può ancora regolare a piacimento la velocità di discesa del peso sollevato, potendo lasciare all'acqua, che dalla camera inferiore del cilindro è so-

pinta dal discendere dello stantuffo ad entrare el serbatojo *r*, un'apertura più o meno grande. rima di lasciar uscire quest'acqua dalla camera nferiore del cilindro, i due cilindri motori devono ssere già liberi dal vapore, cioè deve essere prima perta la luce di scarica. Diremo in ultimo essere isura di precauzione il dare al tubo *t* un piccolo iametro, affinchè, rompendosi per causa impreista la catena di sospensione, o cessando per ualsivoglia altra causa l'equilibrio del peso da ollevarsi, la velocità dei due cilindri motori non ossa oltrepassare un certo limite, e gli stantuffi ncontrino, nel salire, l'ostacolo della compressione ell'acqua nella camera superiore del cilindro *c*. elativamente a questo sistema di freno, non sarà rse inutile l'aggiungere ancora che, prima di riorrere ad un solo cilindro ad acqua, erasi penato di servirsi di due egualmente disposti fra i ue cilindri a vapore, ma si dovette limitarsi ad no, perchè una differenza tra loro nel livello delacqua era inevitabile sempre per la diversa ereticità dei giunti ed altri simili motivi, e questa ifferenza, benchè minima, bastava ad impedire he l'apparecchio funzionasse regolarmente, poichè aste degli stantuffi finivano per incurvarsi, e ompevasi sempre un qualche pezzo di quel comlicato meccanismo.

Quanto al modo di orientare la gru, già si disse he l'impiego del paranco più non permette di serirsi dei cilindri motori destinati al sollevamento ei pesi per far girare la gru intorno al proprio sse. A questo scopo in un altro cilindro verticale affatto indipendente scorre uno stantuffo munito i due aste *e* rilegate all'altra estremità per una raversa. Una puleggia *g* trovasi tra le due aste, su di essa avvolgonsi due catene, l'una estreità delle quali è fissata alla succennata traversa; e due catene discendono e passano sulla puleggia i rimando *f*, per avvolgersi poi, l'una in senso ontrario dell'altra, intorno al perno *q* di rotazione ella gru. L'una catena serve adunque a far girare a gru da sinistra a destra, mentre l'altra può arla girare pel verso contrario, rimanendo inteso he lo stantuffo del cilindro O se sale nel primo aso, dovrà invece discendere nel secondo, essendo a sua corsa totale regolata per modo da corrispondere ad un giro completo della gru intorno l proprio asse verticale.

Sollevato il peso all'altezza necessaria per mezzo degli stantuffi motori dei due cilindri C, e chiusa l'ammissione del vapore in essi, il macchinista dà l vapore al cilindro O, o nella camera superiore, ovvero in quella inferiore, a seconda del senso della rotazione che vuole imprimere alla gru. Non ì tosto questa è giunta col suo braccio nella direzione voluta, si arresta il movimento di rotazione lando il controvapore al cilindro O, vale a dire, ponendo anche l'altra camera del cilindro in comunicazione colla caldaja; lo stantuffo rimane così equilibrato ed ogni movimento è arrestato. Allora il macchinista impugnando la leva L apre la valvola V, per la quale il vapore che trovavasi rinchiuso nei due cilindri C va a condensarsi nel serbatojo R, ivi riscaldando l'acqua di alimentazione della caldaja, e poi muovendo il manubrio N permetterà all'acqua della camera inferiore del cilindro *c* di ritornare nel serbatojo *r*, ed il peso andrà poco alla volta discendendo nel sito preciso in cui dovevasi trasportare. Il movimento di rotazione trovasi poi guidato da tre ruote coniche *u* che si sviluppano per contatto intorno alla superficie conica *d* fissa al carretto che porta tutta la gru.

Un altro movimento deve ancora essere possibile in una gru locomobile, e consiste nel poterla fare avanzare e retrocedere con facilità. Perciò tutto il meccanismo è sorretto da sei ruote S con cerchione conico che si appoggia su guide di ferro *h*. Le due ruote anteriori sono inoltre esteriormente munite di ruota dentata condotta da un rocchetto U. I due rocchetti sono inalberati su di uno stesso asse ω, ed è col mezzo di una leva con nottolino d'arresto imperniata all'estremità di quest'asse che gli operai possono produrre il movimento di traslazione della gru. Più sovente però gli operai ricorrono alla forza del vapore anche per questo movimento, servendosi della catena di sollevamento, la cui estremità è fissata ad un palo od altro punto fisso verso cui devesi produrre il movimento.

Merita infine di essere notato il modo con cui è resa possibile in questa gru la variazione della volata, potendosi il punto d'appoggio portarsi dalla distanza di m. 6,840 a quella di m. 9,180, conservandolo sempre alla medesima altezza. Richiedevasi perciò di potere contemporaneamente inclinare ed allungare sia il puntone B che i due tiranti laterali T. Il braccio B della gru è foggiato in modo affatto speciale, come vedesi meglio ancora dalla projezione orizzontale (fig. 2); due ferri a doppio T solidamente rilegati tra loro da croci di sant'Andrea vanno successivamente avvicinandosi l'uno all'altro a misura che si inalzano, finchè verso i due terzi circa di sua lunghezza il braccio riceve la forma prismatica cava, entro la quale scorre l'asta *b* che sostiene superiormente la puleggia. L'allungamento del braccio si ottiene per mezzo di due catene *x* avvolte intorno ad un piccolo tamburo *y*, che dopo d'essere passate sulla puleggia *z* vanno a fissarsi all'estremità inferiore dell'asta *b*. Una ruota dentata α, fatta girare da una vite perpetua, mossa per mezzo di manovella da un operajo, è destinata a fare avvolgere e svolgere le due catene sul tamburo *y*. E siccome l'allungamento del braccio della gru deve essere accompagnato da quello dei due tiranti T, così, mentre la estremità superiore di questi è fissata a snodo all'asse della puleggia P, quella inferiore invece è solamente trattenuta da due catene *x'*, le quali si avvolgono intorno ad un tamburo *y'* fatto girare da una ruota α' per mezzo di vite perpetua e d'una ruota manubrio β; e così li due tiranti T possono essere allungati od accorciati in modo analogo a quello del braccio B.

Un generatore di vapore o caldaja G serve eziandio da contrappeso, ed assicura la stabilità della gru, la quale d'altronde poggia su ampia base. La caldaja è tubulare, a tubi orizzontali e sovrapposti; essa è munita di tutti gli apparecchi accessorii occorrenti, vale a dire, di valvole di sicurezza, di manometro, di tubo di ammissione del vapore, ecc. L'alimentazione della caldaja ha luogo a mano per mezzo di una tromba mossa da una leva. La pres-

sione media del vapore può ritenersi da 5 atmosfere e mezza a 6 atmosfere. Il diametro interno dei due cilindri motori è di m. 0,406, e la corsa totale dei relativi stantuffi di m. 1,825; e l'altezza massima di sollevamento del peso essendo sestupla per la combinazione del paranco, dovrà perciò ritenersi di m. 10,925. Il sollevamento di un peso all'altezza di m. 7,50 ha luogo in dieci secondi; cinque secondi occorrono per dare mezzo giro alla gru, ed altri cinque secondi bastano per lasciar ridiscendere il peso e togliere gli uncini. Devesi insomma ritenere, come risultò da apposite esperienze, che in un minuto primo si può sempre caricare e scaricare una merce qualsiasi. E dieci ore di continuo lavoro bastano con essa a caricare o scaricare una nave anche tra le più grandi.

GRUAMONTE (*biogr.*). — Scultore ed architetto del secolo XII, che precedette di qualche anno Nicola da Pisa, ma che studiò probabilmente in detta città, in cui i grandiosi lavori del duomo e del battistero avevano inalzata la scuola pisana, capitanata da Giunta (V.), sopra tutte le altre italiane. Al presente le sole opere esistenti di Gruamonte veggonsi a Pistoja, ove credesi che la facciata della chiesa di Sant'Andrea, del 1166, sia sua invenzione; nell'architrave ammirasi un bassorilievo in marmo rappresentante l'*Adorazione dei Magi*, con la leggenda: *Fecit hoc opus Gruamons magister bon. et Adod. frater ejus.* Nella facciata della chiesa di San Giovanni Evangelista un altro architrave, che rappresenta la *Cena di N. S.* con la leggenda: *Gruamons mag. bon. fecit hoc opus.*

Vedi Cicognara, *Storia della scultura.*

GRUARO (*geogr.*). — Comune del circondario di Portogruaro, provincia di Venezia, con 1968 abit.

GRUBER Giovanni Gioffredo (*biogr.*). — Nacque addì 29 novembre 1774 a Naumborgo, in Sassonia, e morì il 7 agosto del 1851 ad Halla, studiò filosofia, filologia e scienze naturali all'Università di Lipsia, nel 1811 divenne professore all'Università di Vittemberga, e nell'anno 1815 professore di filosofia all'Università di Halla. I suoi lavori letterarii sono meritamente pregiati; egli contribuì a fondare e dirigere la *Enciclopedia universale delle scienze e delle arti*, opera eccellente, più conosciuta sotto il titolo tedesco di *Allgemeine Encyclopaedie von Ersch und Gruber* (Lipsia 1818 e anni seguenti, in-4°), che formerà più di cento volumi in-4° a due colonne. In questa *Enciclopedia*, che procede lentamente verso la sua fine, contengonsi moltissimi articoli di storia italiana, di vario valore, parecchi de' quali essendo vere compiute monografie, mentre altri non corrispondono nè per il contenuto, nè per la forma, allo scopo ed alla ricca suppellettile che incontriamo nella moderna letteratura. Il dotto A. Reumont reca nella sua *Bibliografia dei lavori pubblicati in Germania sulla storia d'Italia* un elenco copioso delle numerose biografie italiane contenute in quella *Enciclopedia*, e ad esso rimandiamo per brevità il lettore. Gruber ha inoltre pubblicato: *Ueber die Bestimmung des Menschen* (Zurigo, Lipsia, 1800 e 1809); *Versuch einer pragmatischen Anthropologie* (Lipsia 1803); *Charakteristik herders* (con Danz) (ivi 1805); *Revision der Æsthetik* (Halla 1805-1806); *Wörterbuch für Aesthetik und Archaeologie* (Weimar 1810); *Geschichte des menschlichen Geschichts* (Lipsia 1806, 2 vol.); *Wörterbuch der altclassischen Mythologie* (Weimar 1810-15, 3 vol.); *Sophia's Lieblingsstunden*, raccolta di poesie, di novelle, ecc. (Lipsia 1811); *Wieland's Leben*, buono studio biografico, fatto su documenti somministrati dallo stesso Wieland (ivi 1815-16, 2 vol.; altra edizione corretta, ivi 1828, che va unita all'edizione delle *Opere compiute* di Wieland); *Das Leben Lafontaine's* (Halla 1833); moltissimi articoli nel *Dizionario della conversazione* di Brockhaus, nella *Gazzetta letteraria* ed altre simili raccolte e riviste.

GRUCCIA (*tecn.*). — Bastone robusto che arriva da terra fino alle spalle dell'uomo, e fatto superiormente in forma di T, di cui servonsi i paralitici e gl'infermi deboli di gambe, reggendosi sulle ascelle. Si fanno delle gruccie di due bastoni riuniti dal lato inferiore, portanti all'altezza della mano una piccola traversa per la comodità, e munite superiormente di un rotolo pieno di borra su cui l'ascella poggia mollemente.

Si dà pure in varie arti il nome di *gruccia* a stromenti che per la loro forma somigliano alla gruccia, ovvero sono, come la gruccia, destinati a servire di appoggio ad altri oggetti. Così dicesi *gruccia* quel pezzo del tornio che regge gli stromenti con cui si lavora; *gruccia* del battaglio delle campane quella parte per cui è attaccato il battaglio; *gruccie da stuoja* quella ferrareccia della specie delle bullette con testa ripiegata a guisa di gruccia.

GRUCCIONE (*zool.*). — Uccello cantatore della tribù degli angalirostri (*merops apiaster*), comune in Italia in maggio e settembre.

GRUE (*astr.*). — Costellazione situata nel cielo australe a circa 330° di ascensione retta e 50° di declinazione. Trovasi descritta nelle carte di Bayer. Il nome di questa costellazione è stato dato dai piloti, ed è affatto arbitrario.

GRUGLIASCO (*geogr.*). — Comune della provincia e del circondario di Torino, con 2950 abitanti.

GRUMELLO (*geogr.*). — Varii luoghi hanno tal nome in Italia. — Uno nella provincia e nel circondario di Cremona, con 3426 abitanti. — *Grumello del Monte*, provincia e circondario di Bergamo, con 1913 abitanti — più piccolo è ivi presso *Grumello del Piano*, e non lungi il piccolo *Grumello dei Zanchi.*

GRUMENTO (latino *Grumentum*, greco Γρούμεντον, oggidì *Saponara*) (*geogr. ant.*). — Città antica della Lucania, ed una delle principali nell'interno di cotesta provincia. Se argomentisi dall'interna sua posizione, gli è certo che non fu mai una colonia greca, e non è quindi da dubitare che fosse città originariamente lucana, sebbene non se ne faccia menzione nella storia pria della seconda guerra punica. Incontrasene il nome per la prima volta nel 215 av. Cr., quando il generale cartaginese Annone fu sconfitto sotto le sue mura da Tib. Sempronio Longo (Liv., XXIII, 37), e poscia nel 207 av. Cr., quando Annibale in persona, erompendo da' suoi quartieri d'inverno nel Bruzio e marciando verso la Lucania, piantò il suo campo a Grumento, dove fu incontrato dal console C. Claudio Nerone,

che gli cagionò una leggera sconfitta. Sembra che allora fosse Grumento una delle lucaniche città che avevano sposato la causa cartaginese, e fosse quindi in possesso di Annibale; ma poco dopo dev'essere stata perduta o abbandonata. Non se ne parla più sino all'epoca della guerra Sociale, ossia nel 90 av. Cr., trascorsi di già 117 anni da que' guerreschi avvenimenti, quando viene ricordata come città forte ed importante, in cui si rifugiò il pretore romano Licinio Crasso, cedendo il luogo della pugna alle prevalenti forze di Lamponio, generale lucano (Appian., *B. C.*, I, 41). Parrebbe però, giusta un aneddoto riferito da Seneca e Macrobio, ch'essa cadesse successivamente nelle mani degli alleati e resistesse ad un lungo assedio da parte dei Romani (Senec., *De benef.*, III, 23; Macrob., I, 11). Diventò poscia municipio romano, ma sembra che abbia continuato ad essere una delle poche città floride e considerevoli nell'interno della Lucania. Strabone, a dir vero, la chiama un piccolo paesotto (μικρὰ κατοικία, VI, p. 254), ed il *Libro delle Colonie* la inchiude fra le città della Lucania aventi il solo grado di prefetture (*Lib. Col.*, p. 209); ma rilevasi da un'iscrizione ch'essa ebbe infatti in un dato tempo il grado di colonia, mentre parecchie altre, ricordanti il suo senato locale e diversi magistrati, come pure le rovine degli edifizii ancor superstiti, attestano a sufficienza che dev'essere stata luogo considerevole sotto l'Impero romano (Mommsen, *Inscr. R. N.*, p. 19-22; Plin., III, 11, s. 15; Ptol., III, 1, § 70). Gl'*Itinerarii* fanno fede della sua esistenza fino al IV secolo dell'êra volgare, e dalle memorie ecclesiastiche si rileva che fu sede vescovile fino ai tempi di san Gregorio Magno, pontefice romano dal 590 al 604 d. C., ma non si sa l'epoca precisa della sua distruzione.

Il sito di Grumento, indicato erroneamente dal Cluverio nell'odierna città di *Chiaromonte*, posta nel distretto di Lagonegro, provincia di Basilicata, sulla sponda sinistra del *Sinno*, antico Siris, fu rettificato per la prima volta da Holstenio, e scorgesi senza dubbio sulla sponda destra del fiume *Agri* (Aciris), circa un chilometro sotto la moderna città di *Saponara*, nel distretto di Potenza, provincia parimente di Basilicata. Ne sono prova certissima i ruderi che vi rimangono, gli avanzi di un anfiteatro con molte mura e porzioni di fabbriche di reticolato lavoro, e l'antico lastrico della strada che le attraversa, a cui si aggiungono molte iscrizioni, medaglie, gemme ed altri antichi oggetti di minor entità, che ivi si scopersero (Cluver, *Ital.*, p. 1279; Holstein, *Not. ad Cluver.*, p. 288; Romanelli, vol. I, p. 399, 400; Mommsen, *l. c.*, p. 19). Cotesta posizione, quella stessa ch'è descritta nelle primitive memorie ecclesiastiche, è in perfetto accordo colle distanze segnate negl'*Itinerarii* e specialmente nella *Tavola* di Peutinger, che calcola 22 chilom. da Potenza alla città di Anxia, che oggi pure serba il nome di *Anzi*, e 26 $^1/_2$ da questa a Grumento (*Itin. Ant.*, p. 104; *Tab. Peut.*). Avvertasi qui che, essendo in cotesta parte del paese scorrette od incerte molte altre distanze, la determinazione precisa di questo punto pria controverso serve a rettificare più che mai la topografia dell'antica Lucania. Nello stesso tempo la centrale sua posizione presso il capo della valle dell'Aciri dimostra a sufficienza la sua importanza dal punto di vista militare.

GRUMES (*geogr.*). — Comune nel Tirolo italiano, circolo di Trento, con 7709 abitanti.

GRUMMA (*enol.*). V. Gromma.

GRUMO (*geogr.*). — Varii luoghi hanno tal nome in Italia. Principali: *Grumo Apula*, provincia di Bari, circondario di Altamura, con 8132 abitanti — *Grumo Nevano*, provincia di Napoli, circondario di Casoria, con 4612 abitanti.

GRUMOLO DELLE BADESSE (*geogr.*). — Comune della provincia e del circondario di Vicenza, con 1764 abitanti.

GRUNBERG (*geogr.*). — Città di Prussia, Slesia, con 11,735 abitanti, con fabbriche di panni, seterie, tabacco, ecc. ed attivo commercio.

GRUNERT Giovanni Augusto (*biogr.*). — Matematico tedesco, nato ad Halla il 7 febbrajo 1797; morto a Griefswald il 7 giugno 1872. Fatti gli studii di matematica nella sua città natale e nell'Università di Gottinga, ottenne nel 1820 il grado di dottore in filosofia, poscia la nomina a professore di fisica matematica nel Ginnasio, e di matematiche alla Scuola militare di Torgau. Nel 1828 recossi a Brandeborgo per occupare la cattedra delle medesime discipline alla Scuola urbana ed al Collegio reale. Cinque anni dopo, eletto professore ordinario a Greifswald, durò nell'insegnamento trentanove anni, durante i quali fece un corso teorico e pratico all'Accademia nel vicino villaggio di Eldena, ove trovasi la più grande scuola agricola della Prussia. Di lui abbiamo un numero considerevole di lavori destinati all'insegnamento, fra i quali sono i seguenti: *Trattato delle sezioni coniche* (*Lehrbuch der Kegelschnitte*, Lipsia 1824); *Statica dei corpi solidi* (*Statik fester Koerper*, Halla 1826); *Elementi del calcolo differenziale ed integrale* (*Elemente der differential und integral-rechnung*, Lipsia 1837, 2 vol.); *Guida per le prime lezioni di analisi superiore* (*Leitfaden für der ersten* ecc., ivi 1838); *Elementi di geometria analitica* (*Elemente der analytischen Geometrie*, ivi 1839, 2 vol.); *Corso di matematiche per le classi superiori* (*Lehrbuch der mathematik* ecc., Brandeborgo, 4ª ediz. aumentata, 1855, 4 vol.); *Corso di matematiche e di fisica* (*Lehrbuch der Mathematik und Physick*, Lipsia 1841-51, 3 parti in 6 vol.). Degni di nota sono inoltre, fra altri scritti: *Trigonometria sferoidale* (*Sphaeroidische Trigonometrie*, Berlino 1833); *Esposizione analitica degli elementi di trigonometria piana, sferica e sferoidale* (*Elemente der ebenen, sphaerischen* ecc. (Lipsia 1837); *Saggio di un nuovo metodo per determinare l'altezza del polo* ecc. (*Versuch einer neuen Methode* ecc. ivi 1844); *Ricerche di matematiche pure ed applicate* (*Beitraege zur reinen* ecc., Brandeborgo 1840, 2 vol.); *Ricerche di ottica* (*Optische Untersuchungen*, Lipsia 1846-51, vol. I a III); *Ricerche di ottica meteorologica* (*Beitraege zur meteorologischen Optik*, ivi 1850); *Teoria degli eclissi di sole, dei passaggi dei pianeti inferiori innanzi al sole* ecc. (*Theorie der Sonnenfinsternisse* ecc., Vienna 1854, in-4°). Terminò ancora il *Dizionario matematico* di Kugel (*Mathematisches Woerterbuch*, Lipsia 1823-31, 5 vol.;

Supplimento, 1833-36, 2 vol.), e collaborò attivamente in parecchie raccolte scientifiche, quali i *Rendiconti dell'Accademia di scienze* di Vienna, gli *Archivii di matematica e di fisica* di Greifswald (1841 e seg.).

GRUOGO o GROCO (*bot.*). — Pianta a stelo alto circa 30 centimetri, foglie a denti spinosi, fiori giallo-rossi (*carthamus tinctorius*). V. Cartamo.

GRUPPETTO (*scienz. mus.*). V. Notine.

GRUPPITO (*lapid.*). — Aggiunto di diamante, e si dice quello che è lavorato sulla natural sua figura ottaedrica, cioè troppo alto al confronto della base.

GRUPPO (*B. A.*). — È l'unione di due o più figure ad esprimere un concetto. Nella pittura l'accordo di più gruppi costituisce le grandi composizioni: nelle composizioni minori generalmente non v'è che un gruppo solo. La legge generale dei gruppi è che tutte le figure di cui constano s'uniscano insieme nell'espressione, e nella forma presentino linee variate, graziose ed armoniche, e si sfuggano le parallele e tutte le altre che per la loro regolarità troppo s'avvicinano alle linee geometriche. Quando in una tavola vi sono più gruppi, ciascuno deve avere richiamo al gruppo vicino per affinità di espressione, e dev'essere parte integrante dell'espressione principale del soggetto; onde ogni gruppo introdotto soltanto per compiere i vani del dipinto è ozioso e da rigettarsi.

Il gruppo principale vuol essere posto nella parte più distinta e rilevata del quadro; i secondarii distribuiti all'intorno più o meno in vista, secondo la maggiore o minore importanza loro. Il gruppo principale ha da essere tratteggiato in guisa che subito si cattivi l'attenzione del riguardante. E però se le figure di questo hanno mosse concitate e fiere, per qualche tratto all'intorno vi regnerà una certa calma, la quale ajuterà l'effetto di queste; ivi maggior forza di chiaroscuro; ivi più vivido brillar della luce e dei colori; ivi maggiori, più distinte, più energiche le passioni e gli effetti; gli sbattimenti, i risalti, i riflessi, le masse, ivi tutto dominerà e darà vita al rimanente. Questo dunque più di tutti gli altri sarà composto di linee armoniche, variate e tali da cattivare lo sguardo e fermarvelo dolcemente. I periti dell'arte vogliono che ciaschedun gruppo di per sè e tutti presi insieme formino un composto di figure in numero dispari, cioè tre, cinque, sette, ecc., e presentino la forma d'una piramide, vale a dire che il loro contorno esteriore sia largo al basso, e superiormente finisca in punta. Chiamano tollerabile appena quella composizione in cui il numero delle figure di ciaschedun gruppo è pari, ma formato di due dispari, come sei, dieci, ecc. Avvertono inoltre che, mentre la forma esteriore dell'insieme dev'essere piramidale, la forma interiore debbe tondeggiare il più che sia possibile, ed aver rilievo ed aria.

Le masse più serrate saranno nel mezzo del gruppo, procurando sempre di mettere le parti piccole agli orli per fare che i gruppi riescano più gradevoli e leggieri. Nell'estremità delle figure si fuggano le linee rette; sì che la gamba o il braccio che è posto orizzontale, perpendicolare od obliquo, non presenti l'aspetto di figura rettilinea, o la testa, la mano, il piè nella posizione loro richiamino l'idea d'un triangolo, d'un quadrato, d'un pentagono, ecc. È pure difettoso il ripetere lo stesso scorcio e la stessa parte della figura dal medesimo lato: onde quando l'un personaggio è dipinto di profilo, l'altro sia di prospetto intero, un altro di tre parti, e via dicendo; e se la mano destra si mostra dal lato esteriore, la sinistra veggasi dall'interiore; e le parti più belle della persona, quali sono la faccia, il dorso ed in generale tutte le giunture, sian quelle che si mostrino meglio pronunciate ed illuminate. Quando una sola è la figura principale, sarà nel gruppo di mezzo in un luogo rilevato e prominente; se ve n'ha più d'una, o comporranno con essa un solo gruppo, o ne faran varii collegati insieme e disposti secondo la natura del soggetto. Inoltre tanto nel primo caso quanto nel secondo non saran poste nel piano anteriore del quadro, affinchè i primi innanzi rinserrando, per così dire, la composizione, esse possano avere il necessario effetto. Ma siffatte norme ed altre molte di simil fatta, che si possono leggere in Ant. Raffaele Mengs (*Lezioni pratiche di pittura*), saranno da tenersi dal giovane pittore in quel conto in cui dal giovane poeta i precetti sulla poesia, cioè da seguirsi ogniqualvolta giovino all'unità, all'evidenza ed alla bellezza senza discapito della naturalezza. Perduta la naturalezza, tutto diventa affettazione e manierismo.

Nella scultura a tutto tondo i gruppi presentano ancora difficoltà maggiori all'artista. Moltissimi essendo i punti di vista da cui un gruppo può essere veduto, egli debbe far sì che non solo da fronte, ma da ogni lato, ed anche di dietro si mostri bene; che le varie figure ond'è composto abbiano le une robustezza di membra, le altre soavità e morbidezza di carni; quale delicatezza, quale fierezza, quale leggiadria. Eccellentissimi esempi antichi, sebben pochi di numero, rimangono ad attestare la perizia e l'arte dei greci scarpelli. Dai due gruppi eginetici trovati nel 1811, ristaurati dal Thorwaldsen ed ora esistenti nella glittoteca di Monaco di Baviera, che sono fra le più antiche sculture che ci rimangono, sino al colosso del Nilo o a qual si voglia simile opera la quale appartenga all'età degl'imperatori romani, varii pure ne abbiamo che possono servire d'eccellenti modelli. Quale sublimità d'espressione non ravvisiamo noi nel *Laocoonte?* quale movimento nel *Toro Farnese?* quale prestigio nella *Strage della famiglia di Niobe?* quale bellezza e quale artificio specialmente nel primo ed in quest'ultima, che fanno, quello l'ornamento del Museo Pio-Clementino in Roma, questa della Galleria di Firenze? Nè l'artificio in essi punto nuoce alla naturalezza ed all'espressione; nè le somme difficoltà vinte lasciano il benchè menomo indizio di stento; nè dopo tanti secoli d'ammirazione fia mai ch'essa scemi; anzi, come avviene della vera perfezione, più si contemplano e più si ammirano.

I moderni scultori nella composizione dei gruppi si addimostrarono studiosi non pur dell'antico, ma della bella natura con felice intendimento. E valga per tutti il sommo Canova nelle stupende composi-

:ioni di *Amore e Psiche*, di *Adone e Venere*, di *Tesco* ·incitore del Centauro, e, per non esser lunghi, lelle *Grazie*, la cui eleganza, morbidezza e forma ierea e vaporosa poco o nulla invidia agli antichi.

GRUTERO Giovanni (*biogr.*). — Dotto e laborioso filologo del secolo XVI, e diligentissimo soprattutto nello studiare la scienza dell'antichità per spiegarla ai moderni. Il suo vero nome di famiglia era *Gruyter;* ma fu detto a' suoi tempi con denominazione latina *Janus Gruterus*, donde poscia si derivò l'italiana di Giovanni Grutero. Nacque in Anversa l'anno 1560. Suo padre, ch'era borgomastro in quella città, ne fu esigliato per motivi di religione; ond'egli si ritirò in Inghilterra, patria di sua moglie, che aveva nome Caterina Tishem, donna versatissima nella conoscenza delle lingue antiche e moderne, e che fu eziandio il primo maestro di suo figlio. Proseguì di poi il giovine Grutero i suoi studii nell'Università di Cambridge, e a 19 anni andò a terminarli in quella di Leida. Cominciò un anno dopo ad esser noto al pubblico per alcuni suoi saggi poetici; ma in breve opere di più soda dottrina estesero la sua riputazione, e varie Università vennero fra loro in gara per averlo a professore. In tale qualità dimorò a Vittemberga ed a Eidelberga, dove anzi stabilì la sua residenza ordinaria, e vi ebbe per alcun tempo la custodia della biblioteca palatina; e ricusò le offerte che gli vennero replicatamente da Danimarca e da Francia, e quelle molto vantaggiose che gli furono fatte dall'Università di Padova. A queste ultime faceva ostacolo specialmente l'esercizio pubblico della religione protestante, cui il dotto professore avrebbe dovuto rinunziare; ed a tutte il desiderio ch'egli aveva di non allontanarsi dalla Germania, ch'era la patria da lui prediletta.

In Eidelberga adunque, abbenchè distratto da altri lavori ed occupazioni letterarie che richiedevano le principali sue cure, trovò tempo di ordinare la grande raccolta d'iscrizioni, della quale faremo qui sotto speciale menzione. La dedicò all'imperatore Rodolfo, il quale, volendo dargli una particolare testimonianza della sua soddisfazione, gli accordò un privilegio per la pubblicazione di tutti i suoi libri. Aveva anzi intenzione di conferirgli il titolo di conte palatino; ma morì prima di averne sottoscritto gli atti, e Grutero, che accoppiava una grande modestia ad un grande sapere, ebbe ritegno a richiamarsi di questa omissione di formalità presso il nuovo imperatore Mattia. La guerra che a quel tempo devastò il Palatinato fu causa che perdesse il frutto migliore delle sue veglie ed anche de' suoi risparmii; perchè furono guasti e dispersi tutti i suoi libri; e la biblioteca Palatina, che sola avrebbe potuto consolarlo di avere perduta la propria, venne spogliata dei moltissimi suoi manoscritti, i quali passarono in Roma (an. 1622). Quindi esigliato, perseguitato, errante di città in città, Grutero, che già viveva giorni angosciosi dopo la disgrazia che lo aveva dianzi colpito, e che certamente fu tanto potente da affrettargli la morte, trapassò il 20 di settembre dell'anno 1627. In quel momento appunto gli offeriva l'Università di Groninga una cattedra di storia e di lingua greca.

Delle diverse opere di Grutero noi staremo paghi di citare la *Lampas, sive fax artium liberalium* ed il *Corpus inscriptionum* (Eidelberga 1601, infol.): immensa raccolta d'iscrizioni greche e latine, già principiata da Smezio, ma considerevolmente accresciuta dal Grutero, che vi aggiunse pure le *Notæ Romanorum veterum Tullii Tironis et Annæi Senecæ;* tale raccolta è opera di tanta importanza, che da sè sola basterebbe alla gloria del dotto Olandese.

Vedi: Hayder, *Vita, mors et opera Jani Gruteri* (Tubinga 1628) — Stida, *Jani Gruteri de la Gruytère manes novis threnodiarum alloquiis collectis salutati* (Erfor. 1628) — Venator, *Panegyricus scriptus* (Gin. 1631).

GRUYÈRES (*geogr.* e *stor.*). — Piccola e decaduta città della Svizzera, cantone di Friborgo, con 1097 abitanti. Dà il nome al celebre formaggio di Gruyères, che si esporta in gran copia. Famosa fu un tempo la casa comitale di Gruyères, discesa da un capo borgognone, che aveva seguito il re Gondioco nell'Elvezia occidentale, nel V secolo dell'êra nostra. Quel capo fu lo stipite dei conti di Gruyères, che si arricchirono coll'agricoltura, si resero chiari per beneficenza, fondazioni pie e geste guerriere in Isvizzera ed in Terrasanta. Nel 1268 il paese di Gessenai pagò il riscatto del conte Pietro I, e nel 1318 duecento vassalli seguirono Pietro III, suo nipote, in una guerra contro le città di Berna e di Friborgo, gli salvarono la vita, ed in premio ne ottennero esenzione da ogni tassa, essi ed i loro discendenti. Nel 1383, Rodolfo V essendosi impegnato in contese straniere, alcuni de' suoi soggetti formarono con Berna un trattato di borgesia, che mantennero contro il loro signore. Quando avvenne la spedizione di Carlo il Temerario, un signore di quella casa combattè cogli Svizzeri. Francesco III, conte di Gruyères, non avendo lasciato eredi maschi, tutti i suoi beni passarono ad uno dei parenti, Giovanni di Gruyères, signore di Mont-Salvens, nel 1501. Il costui figliuolo, Michele, gli succedette nel 1539; ma la sua eredità era gravata di debiti: entrato al servizio della Francia con 5000 uomini, combattè a Ceresole nel 1544, senza ch'ei ne traesse alcun profitto, e dovette vendere al paese di Gessenai tutti i privilegi che questo volle comperare. Cresciuti ancora i suoi debiti, in iscrezio con Berna e Friborgo, di cui non volle riconoscere la sovranità, senza speranza di soccorsi dall'imperatore, per avere sostenuto il nemico di lui, citato dai creditori innanzi al tribunale di una dieta generale dei tredici cantoni, nel 1533, e non ottenuta che una breve dilazione, egli convocò i suoi sudditi ed offrì loro la libertà se volevano assumersi i suoi debiti. L'offerta non fu accettata, e l'anno seguente tutti i suoi beni furono staggiti, eccettuata la dote della moglie. Il conte essendo fuggito, i due cantoni ne pagarono i debiti, si divisero il paese, e nella parte toccata a Berna si stabilì il protestantismo. Il re di Francia non volle far nulla per il povero conte, il quale allora ne abbandonò il servizio, e si ritirò nei Paesi Bassi, ove trovò amici e denaro. Chiese egli allora ripetutamente, nel 1569 e 1570, di riscattare i suoi antichi possedimenti; ma i cantoni non diedero risposta. Filippo II voleva inter-

venire in suo favore, quando la morte del conte Michele, accaduta al castello di *Thaloue* (alta Borgogna) nel 1570, pose termine ai litigi. Suo fratello minore, don Pietro, che aveva abbracciato lo stato ecclesiastico, e che era stato nominato vicario generale della contea dal capitolo di Losanna, pronunziò l'elogio funebre del duca Michele davanti al popolo congregato.

Vedi Hisely, *Histoire des comtes de Gruyères* (Losanna, 3 vol. in-8°).

GUACANAGARI (*biogr.*). — Cacico haitiano, nato nella seconda metà del secolo xv; morto nel 1499. Questo capo, che fu primo fra gl'Indiani a fare alleanza cogli Spagnuoli, apparteneva alla razza degli Igneridi, dominava nella grand'isola di Quisquey, o d'Haiti, il bel territorio bagnato dal golfo della Samana, dall'Artibonite sino al di là di Monte-Cristo, e che portava il nome di Marien. Lungi dal rassomigliare ai capi selvaggi il cui coraggio brutale aveva assoggettato la sua isola, era pervenuto ad un certo grado di civiltà, e i suoi sudditi conoscevano l'arte di lavorare i metalli preziosi, coltivavano regolarmente alcune piante alimentari e sapevano tessere il cotone. Egli ebbe il primo abboccamento cogli Spagnuoli il 22 dicembre 1492, e quando Cristoforo Colombo fu per ritornare in Europa, pose solennemente sotto la protezione di Guacanagari i quarantadue Spagnuoli ch'egli lasciava colà, dopo avervi costruito un forte sul sito della città del Capo, accanto al borgo di Guarico, atto a difenderli dalle deboli armi degl'Igneridi, come dal coraggio formidabile dei Caraibi. Appena l'ammiraglio si fu allontanato dall'isola, i nuovi coloni, abbandonandosi a tutti i loro malvagi istinti, provocarono contro di sè le popolazioni vicine, ed essendo anche tra loro divisi, furono tutti sterminati, malgrado che Guacanagari avesse tentato difenderli. Allorchè Colombo rivide quelle contrade, chiesegli conto dei compagni, e ne accettò le giustificazioni. In una delle visite che il cacico faceva a bordo dell'ammiraglio, vide e s'invaghì di una delle Indiane che la spedizione riconduceva dopo aver loro fatto contemplare le meraviglie dell'Europa, ed alla quale battezzandola era stato posto nome Catalina: pochi giorni dopo costei e parecchie sue compagne gettavansi a nuoto, raggiungevano il giovane sovrano, e con lui fuggivano nelle foreste, su monti inaccessibili. I suoi Stati furono allora depredati dagli Spagnuoli; cadde inoltre in sospetto a Caonabo, l'implacabile nemico degli Europei, e nella guerra che dovette sostenere cogli altri Indiani ebbe il dolore di perdere la bella Catalina. Dopo la di lei morte si riaccostò all'ammiraglio, e gli giurò nuovamente fedeltà.

GUACCI Maria Giuseppina (*biogr.*). — Nacque il 21 giugno del 1808 in Napoli, dove morì nel 1848. Figlia all'architetto Giovanni e alla signora Maria Saveria Tagliaferri, pensavasi a fare di lei una buona massaja, ma la Giuseppina, fra gli otto e i nove anni leggendo del continuo *libretti* per musica, era portata a far versi: e versi faceva in tutti gl'intervalli liberi lasciatile dalle faccende domestiche, fossero anche quelli che le rimanevano pel riposo della notte. Non ebbe giammai precettori; chè il padre rideva della sua musa, e la madre, all'infuori di lasciarla fare, non sapeva e forse non poteva altro. Un Domenico Piccinini, poeta napolitano, che le si concesse a professore di lettere, col suo Appiano Buonafede e coll'Ariosto da lei raramente compresi, non le giovò più degli altri amici che, fino al suo diciottesimo anno, standole attorno, eccitavanla all'improvviso, ed alimentavanle, collo stamparle i componimenti, quella vanità, che se è da schivare nelle donne, tanto più è da scongiurare in quelle giovinette che si mettono, consigliate o no, a scrivere sonetti e canzoncine. Onde fu per la Guacci una rara ventura lo avvicinamento del Campagna, mercè del quale potè ella conoscere i classici, studiarli, e con essi e per essi battere la giusta via.

Dei versi della Guacci molti furono riuniti in un sol volume; molti altri, e furono i più, vennero fuori alla spicciolata in giornali, strenne, raccolte, opuscoli, ecc. Riscossero di non poche laudi la novella *Carlo di Montebello*, stampata nel *Parnaso delle Dame*, le canzoni alla *Fortuna*, a *Cristoforo Colombo*, a *G. B. Vico*, *Le ultime ore di Saffo*, *In morte di Luisa Ricciardi contessa di Camaldoli*, gl'inni alla *Gratitudine* e a *Mosè*, e varii sonetti. Da tutti si vede l'intelletto d'amore colto e passionato, la serena e ricca fantasia di chi li dettava, in cui le durate traversie non sempre si traducevano in arcana mestizia, ma piuttosto in una certa quiete d'animo verginale. I suoi temi non hanno nulla dell'accademico; le sue immagini sono elevate, cui un alito di giovinezza ravviva, e uno stile schietto e una lingua elegante rivestono.

La Guacci fu moglie e madre affettuosa; e scrisse per i suoi figli un libro di educazione, diventato patrimonio di quanti si vogliono educati ai santi affetti della famiglia, della religione, della patria.

GUACHARO (*zool.*). — Genere d'uccelli dell'ordine dei passeri, della famiglia dei caprimulgidi, stabilito da Humboldt colla denominazione di *steatornis*. Non racchiude che una sola specie, propria dell'America meridionale e di qualche isola delle Indie occidentali. Ha la statura d'una gallina comune, la forma e il becco d'uccello da preda, tuttavia non si nutre che di frutta e di grani. Fugge la luce diurna, e vive nelle grotte. Se ne trovano torme innumerevoli in una oscura caverna nella valle di Caripe nello Stato di Venezuela, le quali non escono che la notte e al chiaro di luna in cerca d'alimento. Gl'indigeni ne uccidono a centinaja, e fanno fondere il grasso che i guacharos hanno sul petto, del quale si servono come d'olio da ardere e di condimento pei cibi.

GUACHINANGO (*geogr.*). — Piccola città del Messico, nel N. dello Stato di Puebla, con 6000 abitanti, notevole per la grande quantità di eccellente vainiglia data dai suoi dintorni.

GUACHOS (*etnogr.*). — Nome dei contadini delle Pampas negli Stati della Plata, specialmente dediti alla pastorizia (V. Argentina repubblica e Plata).

GUACINA (*chim.*). — Sostanza amara, resinoide, delle foglie e degli steli teneri del *guaco*.

GUACO o HUACO (*bot.*). — Nome che nell'America meridionale si dà a varie piante credute efficaci contro la morsicatura dei serpenti velenosi, e specialmente all'*eupatorium satureiæfolium*. Si ven-

lono pure in commercio con questo nome gli steli e le radici di una specie di *aristolochio*. Si dà anche quel nome al Messico alla *camocladia integrifolia*, estremamente caustica.

GUADAGNARE IL VENTO (*marin.*). — Accostarsi al punto da dove il vento spira.

GUADAGNI (*geneal.* e *biogr.*). — Famiglia fiorentina, che occupò in patria le cariche principali. Essa conta dodici gonfalonieri e sedici priori della Libertà. Esiliata, si stabilì a Lione, e vi acquistò grandi ricchezze col commercio. I membri più noti di essa sono:

Bernardo, che contribuì nel 1520 all'espulsione dei Medici, credendoli pericolosi alla libertà di Firenze, fu nominato membro della balìa creata a nome della sovranità del popolo, e nell'ottobre seguente fu confermato nella carica. Alessandro Medici essendosi impadronito del potere, il 5 luglio 1531, Bernardo rientrò nella vita privata. Tuttavia non cessò di promuovere il ristabilimento del governo popolare, e prese attiva parte in parecchie sedizioni. Cosimo I, nel gennajo 1537, lo bandì da Firenze. Rifugiatosi in Francia, ivi morì.

Tommaso I, che si stabilì a Lione, rese buoni servigi a Francesco I, cui imprestò cinquantamila scudi dopo la battaglia di Pavia. Dopo riavuta la libertà, il re lo nominò suo maestro di palazzo, e gli accordò altre cariche. Fece nobile uso delle proprie ricchezze, dotò l'ospedale degli appestati di Lione e quello di Avignone.

Tommaso II, detto *il Magnifico*, era maestro di palazzo di Enrico II. Non è conosciuto che per la sua bravura e la sua liberalità, qualità quest'ultima che gli meritò il suo soprannome.

Guglielmo I, figliuolo del precedente, nato nel 1536; morto nel 1598. Dopo avere combattuto valorosamente in più battaglie, fu da Enrico II fatto suo siniscalco e suo luogotenente nel Lionese, poscia uno dei ventiquattro gentiluomini della sua casa. Sotto Carlo IX contribuì a togliere ai protestanti Blois, Tours, Amboise e Bourges, si segnalò alla battaglia di Dreux, e levò a sue spese una compagnia di duecento uomini d'arme per il servizio del re, che lo creò cavaliere del suo ordine; nella giornata di san Bartolomeo prese larga parte coi suoi all'eccidio dei protestanti. Enrico III lo mandò ambasciatore in Allemagna e a Venezia; poscia lo nominò consigliere di Stato e governatore del Lionese, del Forez e del Beaujolais. Insorta Lione il 24 febbrajo 1589, fu scacciato dalla città e raggiunse l'esercito di Enrico III. Dopo l'assassinio di questo re, si accostò ad Enrico IV, che lo incaricò di alcune missioni delicate. Poco appresso morì, per il dolore cagionatogli dalla perdita dell'unico suo figliuolo, Gaspare, ucciso da quei della Lega in una imboscata a Verdun-sur-Saône. Guglielmo lasciò cinque figliuole; la maggiore, Diana, fu maritata ad Antonio d'Hostun, barone della Baume. Il loro primogenito, Baldassarre, riprese il nome e le armi dei Guadagni, e morì siniscalco e luogotenente del re nel Lionese per Enrico IV.

Guglielmo II, duca di Guadagni, figliuolo di Baldassarre, nato a Lione, era luogotenente generale in Francia. Nel 1664, il duca di Beaufort essendosi impadronito di Gigeri (Barberia), ne confidò il governo a Guadagni, il quale, bloccato dai Mori, abbandonò i cannoni, gli equipaggi, e s'imbarcò colla guarnigione con tale precipitazione, che un bastimento carico di soldati si sommerse in vista delle coste. Più tardi entrò al servizio dei principi italiani, comandò le flotte papale e veneziana, ed ottenne cospicue vittorie sui Turchi.

Giambattista, diplomatico fiorentino, fratello di Guglielmo I, aveva preso la carriera ecclesiastica, e servì attivamente Caterina de' Medici, di cui era uno dei favoriti, nelle sue trame politiche. Carlo IX lo aggiunse come consigliere o piuttosto come sorvegliante a La Noue incaricato di trattare coi protestanti della resa della Roccella (5 novembre 1572). Caterina lo spedì (giugno 1574) presso Gontaut de Biron, che comandava i cattolici nel Poitou e che trovavasi allora in presenza di La Noue. Il padre Guadagni riuscì a far conchiudere una tregua di due mesi tra le due parti. Nel 1586 fu di nuovo incaricato dalla regina di trattare con Enrico di Navarra, e se non potè convincere questo principe delle buone intenzioni della corte, procurò le conferenze di Saint-Bris. Ignorasi il tempo della sua morte.

Vedi: Tristan, *La Toscane Française* — Il padre Ménétrier, *Eloge historique de la maison de Guadagne* — Davila (lib. v) — Sismondi, *Histoire des Français* (t. xviii, p. 205, 289; t. xx, p. 229, 501; t. xxv, p. 56) — Pernetti, *Les Lyonnais dignes de mémoire* (t. i, p. 176; t. ii, p. 19).

GUADAGNI Gaetano (*biogr.*). — Cantante, nato a Lodi verso il 1725, morto a Padova nel 1797. Fu uno dei più celebri contralti del secolo decimottavo. Esordì a Parma nel 1747; nel 1754 andò a Parigi, e cantò con molto successo al concerto spirituale ed innanzi alla Corte a Versaglia. Ritornato in Italia, creò la parte di *Telemaco*, che Gluck aveva scritto per lui, e vi produsse viva impressione. L'illustre compositore lo fece scritturare a Vienna nel 1766 per rappresentare il suo *Orfeo*, nel quale Guadagni raggiunse il più alto grado di perfezione. L'anno seguente visitò Londra, e ritornò a Venezia a cantare l'*Orfeo* del Bettoni, occasione per lui di un nuovo trionfo, che gli valse il titolo di cavaliere di San Marco. Nel 1770 si trasferì a Verona, e di là a Dresda, chiamatovi dall'elettrice reggente di Sassonia. Nel 1776 lasciò quella Corte per andare a Berlino, e ricevette segni di gradimento da Federico II. Nel 1777 si ritirò a Padova, e non volle più cantare che nelle cerimonie religiose. Delle adunate ricchezze faceva uso con intelligenza e generosità. Le qualità principali del suo talento, oltre la bellezza della voce, consistevano nell'espressione e nell'arte di declamare il recitativo.

Vedi: Fétis, *Biogr. univ. des musiciens* — Gervasoni, *Biografia* ecc.

GUADAGNI Giovanni Antonio (*biogr.*). — Cardinale, nato a Firenze il 14 settembre 1674, morto in Roma il 15 gennajo 1759. Era figliuolo del marchese Donato Mario de' Guadagni e di Maria Maddalena Corsini, sorella del papa Clemente XII. Fece professione nell'ordine dei Carmelitani scalzi, al convento di Arezzo (11 novembre 1700). Dopo essere stato successivamente maestro dei novizii, più volte priore e provinciale a Firenze, fu nominato da

Benedetto XIII, il 20 dicembre 1724, vescovo di Arezzo. Clemente XII, il 24 settembre 1731, lo creò cardinale del titolo di San Martino ai Monti, e gli assegnò le congregazioni dei vescovi dell'immunità, della disciplina regolare, e dei sacri riti. Il 28 febbrajo 1752 fu nominato vicario generale di Roma, e nel 1758 abate commendatore di Grotta Ferrata. Morì in concetto di santità.

GUADAGNI Leopoldo Andrea (*biogr.*). — Giureconsulto, nato il 21 novembre 1705 a Firenze, morto il 6 marzo 1785. Studiò legge a Pisa, e coltivò contemporaneamente le lettere latine, italiane e greche. Per consiglio del Facciolati, volle recarsi all'Università di Padova, e per esservi ammesso pubblicò nel 1731 la sua dissertazione sulle leggi dei censori; ma il senato dell'Università di Pisa lo ritenne affidandogli una cattedra d'Istituzioni. La sua riputazione fu tosto sì grande, che le repubbliche di Genova, di Lucca ed altre lo richiesero di consultazioni di diritto. Nel 1742 fu chiamato alla cattedra di Pandette, per le lagnanze degli altri professori d'Istituzioni, che non avevano quasi più uditori. Le sue opere vanno pregiate per elegantissima latinità; la purezza del suo stile era sì ben riconosciuta, che fu spesso pregato di comporre iscrizioni funebri ed altre, nel che riesciva felicemente. Quanto alla giurisprudenza, era seguace della scuola del Cujaccio, che collegò lo studio del diritto romano con quello di tutta l'antichità classica. Il suo commentario sulle Istituzioni ha il merito di unire alla spiegazione storica di quel testo, luminose interpretazioni concernenti la sua applicazione pratica.

Abbiamo di lui: *Dissertazione circa le leggi censorie*, inserita nelle *Novelle letterarie* (Venezia 1731); *De florentino Pandectarum exemplari, an sit Justiniani archetypum et an ex eo ceteri qui supersunt Pandectarum libri emanaverint*, nel tomo IV delle *Simbolæ litterariæ* del Gori; ristampato con aggiunte dal Walch (Jena 1755, in-8°); *Institutionum liber I, cum adnotationibus* (Pisa 1758, 2 vol. in-8°): seguì un terzo volume, nel quale non trovasi commentato che il primo titolo del libro secondo; *Exercitationes in Jus civile* (Pisa 1766, 3 vol. in-8°). Egli è anche autore di alcuni discorsi latini, uno dei quali intitolato: *De periculis ex copia subsidiorum in litterarum studio cavendis*, è diretto contro gli studii superficiali fatti a mezzo di manuali.

Vedi Fabroni, *Vitæ Italorum* (t. XIII, p. 46).

GUADAGNOLI Antonio (*biogr.*). — Poeta giocoso molto rinomato, nacque ad Arezzo il 15 dicembre 1798 da Pietro e da Agnese Albergotti, patrizii aretini; morì in Cortona il 14 febbrajo 1858. Allorchè venne alla luce, la sua casa abbondava di ricchezza, ma poi, dice egli,

« . . . . . ogni cosa se n'andò
E nuda a me la nobiltà restò ».

Di che suo padre lo ammonì per tempo, e fece comprendere all'irrequieto e vivace giovanetto, essere mestieri studiare e far senno. Nè andò guari che quelle produssero l'effetto desiderato nell'animo del figliuolo, il quale avendo veduto il padre mutar registro, e di buono e paziente farsi severo severo,

« Ah no! gridò con urlo disperato,
Ah non m'abbandonate, babbo mio!
Studierò, buscherò delle monete,
Mettetemi il collar, fatemi prete ».

E fu posto, sendo in età di dieci anni, nel seminario di Arezzo. Ivi, com'egli stesso ci conta, imparò a *leggere spedito l'Uffizio della Vergine e il Breviario;* ma tostochè gli si rivelò la poetica scintilla, e s'accorse che alle muse il rendeano inclinato *il genio, l'estro e la natura sua*, alla vita ecclesiastica non volle accomodarsi a patto veruno. E il padre mandollo a studiare diritto all'Università di Pisa, dove fu laureato; comecchè si occupasse più a darsi bel tempo che agli studii. Attendeva intanto alla poesia giocosa con buon successo; fatto poi ritorno in patria dagli studii di Pisa, s'avviò alla carriera del fôro, alla quale lo spingeva la speranza di tornare utile più presto altrui che a se stesso; animo sì ben fatto egli avea! Ma quando s'accorse che la giustizia nel fôro trovavasi più di nome che di fatto, o forse, più veramente, fastidito dagli studii severi e tirato dall'indole sua agli ameni, lasciò i primi, siccome in modo faceto racconta ei stesso:

Dei tribunali abbandonai la via,
Bramoso di salvar l'anima mia.

Intanto il colsero sventure domestiche; e prima egli ebbe a perdere la sorella Maria, giovine di venticinque anni, e poco tempo appresso, il 1° ottobre 1823, l'amato suo genitore. Rimasto colla madre, quasi privo di mezzi, che far dovea? A' consigli degli amici non dava retta, chè egli non era di que' cotali cui potesse essere a grado sposare una ricca grinzosa, nè dar la mano a vezzosa giovinetta per andare sicuro di un protettore. Natura lo aveva creato poeta, ed egli dalla poesia pensava ritrarre il nutrimento. Ed ecco venir fuori il *Naso*, sestine giocose piene di brio e leggiadria, in cui ammiri la satira e il doppio senso, benchè il secondo alquanto scurrile. Piacque al pubblico questo primo lavoro, ed il Guadagnoli ne fu così incoraggiato, che pubblicò subito dopo: *La visione, ossia la Coda al Naso*, e poi la *Ciarla; Il color di moda, ossia l'Aria sentimentale; i Baffi; l'Elisir di Le-Roy per le donne*, e varie altre poesie; ma se riputazione meritamente si era acquistata, non così potevasi dire dei quattrini, che, come racconta ei stesso,

« . . . . . con tutta la sua vena,
Andava spesso a letto senza cena ».

Epperò fu astretto ad assumere l'insegnamento del latino nelle scuole comunali di Pisa; il qual suo nuovo ufficio ci descrive egli con quella piacevolezza e verità, che mai non vanno disgiunte dai versi suoi. In cosiffatta dipintura della triste condizione del maestro di lingue, egli ci si rivela saggio educatore, compreso sinceramente del grave incarico che gli viene affidato; chè se ne disvela le miserie, mostra eziandio il poco buon frutto che dalle scuole raccolgono i giovinetti per colpa delle famiglie loro.

Prova non dubbia dell'amore posto da essolui nell'istruire la gioventù si è la bella fama in cui

sali l'istituto ch'egli stesso fondò a Pisa nel 1833, quando abbandonò l'ufficio di maestro presso le scuole comunali. Ed il Mancini, nella biografia che dettò del Guadagnoli, così si esprime a questo proposito: « Il pisano istituto acquistò ben presto una meritata celebrità, e ben presto egli potette annoverare tra gli alunni suoi anco i figliuoli d'illustri personaggi stranieri; perciocchè, oltrecchè il dottore Guadagnoli aveva sortito da natura una meravigliosa attitudine a quell'ufficio, esercitavalo piuttosto con passione che con zelo, nè nessuno meglio di lui sapeva aspergere *di soave licor gli orli del vaso*. Le sue cure poi non erano soltanto rivolte alla cultura della mente, ma altresì all'educazione del cuore ». E ciò faceva egli non pure col consiglio, sibbene coll'opera, chè il suo animo era sempremai rivolto ad asciugare le lagrime degl'infelici ed avviarli a sorte migliore: e l'istituto suo insieme al figlio del ricco accoglieva quello del povero, che gratuitamente veniva educato.

Ma non andarono molti anni che questa sua calma operosità non fosse amaramente turbata da nuovo lutto domestico, chè anco la madre, amata da lui d'immenso amore, si moria, ed ei ne fu sì profondamente addolorato che non potè più starsi a Pisa, epperciò fece ritorno ad Arezzo.

I suoi concittadini, lieti di ripossederlo, lo elessero maestro di rettorica ed eloquenza nel pubblico liceo; carica da lui sostenuta per soli quattro anni, poichè fu chiamato a Cortona, e ivi, per la morte del cugino suo, Francesco Velluti-Ghini, andò al possesso di non piccola ricchezza. Nè si creda per questo che rifiutasse di prestare i suoi servigi alla patria; chè dal 1848, epoca turbinosa e difficile, fino al 1860 egli fu gonfaloniere del comune di Arezzo, e molto vantaggio e lustro ebbe a recare così alle scuole, come all'Accademia aretina di scienze, lettere ed arti in qualità di presidente. Una seconda eredità, ben più pingue della prima, raccolse il Guadagnoli per la morte di Lodovico Albergotti, suo zio materno, nel 1857; ma per mala ventura nè potè goderla, nè aversi il contento di vedere gli ottimi effetti che sarebbero derivati da alcune pie istituzioni che egli avea divisato fondare colle proprie ricchezze; perocchè l'anno successivo egli morì, dopo breve malattia, in fresca vecchiezza.

Se il Guadagnoli, colto e arguto, come lo dice Cantù nella *Letteratura italiana*, lasciò in Italia grata ricordanza di sè, se le sue poesie stanno tuttodì nelle mani di molti, devesi all'aver saputo egregiamente comprendere come si convenga trattare la giocosa poesia. Seguiamo il Berni, egli dice, seguiamone le maniere; e il fece, ma seppe altresì tenersene lontano ogniqualvolta il padre dello stile burlesco non si mostrò schivo di varcare i confini del buono ed onesto costume. Invano andresti cercando nel poeta di Arezzo il plateale sarcasmo, nè ti verrà mai fatto di scorgere nelle sue festevoli rime il frizzo che offende insieme e individua la persona. Egli dipinge i costumi sociali, ne sferza il riprovevole, non lacera, ma punge. Scorrevoli sono i versi, come a tal genere si addice, e pura la favella, benchè innestata di voci di uso toscano; lo che, lungi dall'esser difetto, produce la facilità e l'efficacia del genere bernesco. Del resto, se vi sia chi voglia alcuna menda trovare nei suoi scritti, ricordi ciò che il nostro poeta lasciò scritto in sua difesa:

> « Almen, quando sapranno le persone
> I tempi criticissimi in che ho scritto,
> E che l'ho fatto senza pretensione,
> Ma sol per trar da' versi miei profitto,
> Mi lasceranno, e questo è il mio conforto,
> Campar da vivo, e ben aver da morto ».

Vedi Mancini Gustavo, *Biografia del Guadagnoli*, nello *Spettatore* (anno IV, n. 38).

GUADAGNOLI Filippo (*biogr.*). — Orientalista italiano, nato verso il 1596 a Magliano, nell'Abruzzo Ulteriore, morto a Roma il 27 marzo 1656, vestì l'abito de' Chierici regolari minori ed insegnò l'arabo al collegio della Sapienza. Questa lingua gli era così famigliare, che pronunziò in essa un discorso alla presenza di Cristina di Svezia. Oltre di ciò egli sapeva il greco, l'ebraico, il caldeo e il siriaco. Nel 1622 il sommo pontefice gli ordinò di lavorare coll'arcivescovo di Damasco ad una traduzione araba della Bibbia, la quale venne in luce sotto il titolo di *Bibbia sacra Sacræ Congregationis de Propaganda fide* (Roma 1671, in 3 vol.). Nel 1625 Guadagnoli fu incaricato di rispondere a molte objezioni fatte da un musulmano al cristianesimo, ed Urbano VIII fece stampare il testo arabo di quest'apologia. Abbiamo ancora di Guadagnoli: *Breves institutiones linguæ arabicæ* (Roma 1637), susseguite da una crestomazia araba; un *Trattato polemico* in arabo contro il Corano (ivi 1649) e un *Dizionario arabo-latino* rimasto inedito.

Vedi: Toppi, *Bibl. neapolitana* (1678) — Didot, *Biographie* — Schnurrer, *Bibl. arab.*

GUADALAJARA o GUADALAXARA (*geogr.*). — Nome: 1° di una provincia di Spagna, la più N. E. delle cinque nelle quali la Nuova Castiglia è stata divisa; popolazione 208,638; — 2° della città (antica *Arriaca*) capoluogo di essa provincia, oggi decadente, con 6050 abitanti; — 3° di una delle più belle città del Messico, capitale dello Stato di Xalisco, sul Rio Grande de Santiago, con 90,000 abitanti.

GUADALAVIAR o TURBIA (*geogr.*). — Fiume di Spagna, che ha le sorgenti in Aragona, presso quelle del Tago, e si getta nel Mediterraneo a Grao, presso Valenza.

GUADALQUIVIR (*geogr.*). — In arabo *Wad-al-Kebir* o gran fiume, antico *Bætis*, formato dalla confluenza di due rami, di cui il Guadalimar, o piuttosto il Guadarmeno, affluente di quello, è il più lungo, mentre il più breve impone il suo nome a tutto il fiume; col suo corso di mezzo bagna il fertile bacino dell'Andalusia, passando per Cordova e Siviglia, e sbocca in mare fra una maremma all'O. e un deserto sabbioso all'E.

GUADALUPA (isola della) (*geogr.* e *stor.*). — Una delle piccole Antille, e la più considerevole di esse dopo l'isola della Trinità, giace fra i 63° 20′ e 64° 9′ long. O., i 15° 59′ e 16° 40′ lat. N., e fra le isole d'Antigua al N., della Dominica al S., e della Martinica al S. E. La bagna all'E. l'Oceano Atlantico, e all'O. il Mare delle Antille. Somma l'intera sua popolazione a 157,705 abitanti, dei quali 93,322 sono neri. A parlare propriamente, la Guadalupa

è divisa per mezzo di un canale navigabile, chiamato la Riviera-Salsa, che ne forma due isole separate, delle quali una, all'O., conserva il nome di Guadalupa; l'altra, all'E., dicesi Grande-Terra, per distinguerla dalle Piccole-Terre, che sono un gruppo di piccole isole poste all'estremità S. E. della Grande-Terra. Da quanto apparisce alla superficie del suolo, tutte queste terre sono di origine vulcanica. La Guadalupa propriamente detta è attraversata dal S. al N. da una catena di alte montagne assai boschive e vulcaniche, delle quali la più osservabile è appunto la Solfatara, che s'inalza a 1558 metri sopra il livello del mare, ed il cui ampio cratere vomita continuamente un fumo nero e denso, misto di fiamme. Da questa catena scendono molte riviere, le cui acque fanno muovere un gran numero di mulini da zucchero, e portano la fertilità nelle terre da esse bagnate, ma si cangiano pure in torrenti devastatori nella stagione delle pioggie. Le belle foreste di cui è sparsa servono molto a mantenere la salubrità dell'aria e l'abbondanza delle acque; il freddo è rigoroso sulle montagne; ma discendendo si trova un clima dolce e temperato che più facilmente preserva gli Europei dalla febbre gialla, massime sulle coste orientali, che, per essere le più alte, sono anche più esposte all'influenza benefica dei venti periodici; ma non così le terre basse dell'O., alle quali le montagne tolgono il benefizio dei venti dell'E., e sono perciò generalmente spoglie di abitatori e malsane. Questa parte, che chiamasi col nome di Guadalupa, è soltanto coltivata sopra le coste.

La *Grande-Terra* offre un paese piano in generale, ma poco abbondante di acque, perchè non molti i ruscelli che la irrigano, e priva di montagne e di boschi, d'onde scarse le pioggie; ma quantunque inferiore alla Guadalupa per il clima, la supera però d'assai per la coltura, per la popolazione e la ricchezza. I principali oggetti della coltivazione sono quivi lo zucchero, il caffè, il cacao e le spezie; e per mancanza di grandi corsi d'acqua s'impiegano i mulini a vento per la fabbricazione dello zucchero. Oltre agli oggetti summenzionati, si coltiva vantaggiosamente in tutta questa contrada anche il cotone, il garofano, il tabacco e le altre produzioni dei tropici; da essi e dalla grande quantità di liquori, massime il rhum, viene principalmente alimentato il commercio di esportazione; e le importazioni consistono in vini, acquavite, liquori, farine, olii, cappelli, generi in ferro e in metallo, oggetti di orificeria, chincaglierie, pelli preparate, ed operate, ecc. La Guadalupa propriamente detta ha per capitale *Bassa-Terra*, città di 12,400 abitanti, compresivi quelli della campagna, e rinomata soprattutto per le sue piantagioni di caffè, che sono le più grandi della colonia; la Grande-Terra ha per capoluogo *Pointe-à-Pitre*, poco innanzi annoverata fra le più deliziose città delle Piccole-Antille, e che fu distrutta dall'orribile tremuoto dell'anno 1843, i cui guasti si estesero anche ad altre isole di questo arcipelago. Menzioneremo ancora il *Moule*, città capoluogo di cantone, con 10,000 abitanti, la quale occupa il primo posto nella colonia per le sue grandi piantagioni di canne da zucchero e di vegetali alimentari. Dalla Guadalupa dipendono per la parte amministrativa le isole di Maria Galanda, il picciol gruppo delle Saintes, la cui popolazione non va oltre i 1139 abitanti, la Desirada, e la parte francese dell'isola di San-Martino.

Quest'isola, abitata primitivamente dai Caraibi, che la chiamavano Karukera, fu scoperta da Cristoforo Colombo il dì 4 novembre dell'anno 1493, e da lui chiamata Guadalupa per la somiglianza che trovava nella distribuzione delle sue montagne con quelle della Sierra dello stesso nome nell'Estremadura spagnuola. Gli Spagnuoli la trascurarono; e soltanto nel 1635 vi fu fondato uno stabilimento dai Francesi. Gl'Inglesi la tolsero loro nel 1759; ma la restituirono quattro anni dopo. La ripresero gl'Inglesi nel 1794, nel 1810 e nel 1815; ma ritornò definitivamente in potere della Francia l'anno 1816.

La Guadalupa è patria di parecchi uomini distinti, quali i generali Coquille, Dugommier e Gobert, del poeta Léonard, del pittore Lethière e di altri non pochi.

Vedi: Dutertre, *Hist. des Antilles* (Parigi 1667, 4 vol. in-4°) — Alex. Teiby, *Notices statistiques sur les colonies françaises: Martinique, Guadeloupe, etc.* (ivi 1837-38) — Boyer de Peyreleau, *Les Antilles françaises, particulièrement la Guadeloupe depuis leur découverte jusqu'au* 1er *janvier* 1823 (ivi 1823).

GUADALUPA o GUADALUPE (*geogr.*). — Fiume dell'America settentrionale, che nasce nel Texas e si scarica nella baja dello Spirito Santo.

GUADALUPA o GUADALUPE Y CALVO (*geogr.*). — Città del Messico, nello Stato di Chihuahua, con 10,000 abitanti.

GUADERELLA o ERBA GUADA (*bot.*). V. Reseda.

GUADET Margherita Elia (*biogr.*). — Celebre membro della Convenzione nazionale francese ed uno dei capi del partito dei Girondini, nato il 20 luglio 1775 a Saint-Emilion nel distretto di Bordeaux, era, quando scoppiò la rivoluzione, avvocato in quella città, la quale lo inviò all'Assemblea legislativa, ove si unì a' suoi concittadini, i Girondini. Il 14 gennajo 1792, quando trattavasi dei pericoli che minacciavano la costituzione francese, egli entusiasmò colla sua eloquenza l'assemblea, il che non gl'impedì di difendere in pari tempo il sistema costituzionale anche contro gli assalti dei demagoghi. Egli trattò a tal uopo segretamente con la Corte, tentando indurla ad adottare una politica costituzionale con un ministero girondino; ma riconosciuta l'inutilità de' suoi sforzi, si gittò nella corrente della rivoluzione. Negli avvenimenti del 10 agosto si oppose all'allontanamento dei federati marsigliesi e bretoni, e nell'ottobre cominciò a far fronte con Louvet a Robespierre e al suo partito. Egli era appropriato a questa lotta più assai del suo celebre concittadino Vergniaud, il quale, quantunque eloquentissimo, non possedeva però la sua vivacità, destrezza e talento nel dire improvviso. Nel processo di Luigi XVI ei seguì la tattica degli altri Girondini, e come uno dei capi più risoluti del suo partito fu preso specialmente di mira dai Giacobini. Il suo coraggio e il suo zelo non riuscirono però che ad affrettar la catastrofe in cui soggiacque la Gironda. Come altri amici suoi, ei riuscì per vero a sottrarsi all'arresto ricovrandosi nel suo suolo

natio; ma scoperto da ultimo, fu tradotto davanti una corte militare a Bordeaux, e salì sulla ghigliottina il 16 giugno 1794.

Vedi Thiers, *Histoire de la révolution française* e Lamartine, *Histoire des Girondins*.

GUADIANA (*geogr.*). — Antico *Anas*, uno dei più lunghi ma più stretti e più poveri d'acqua fra i cinque maggiori fiumi di Spagna, nasce nella Murcia e si getta nell'Atlantico presso Ayamonte, dopo un tortuoso corso di 420 miglia.

GUADO (*bot.*). V. Isatide.

GUADO (*idrogr.*). — Luogo ove i corsi d'acqua possono varcarsi a piedi o a cavallo.

GUADUAS (*geogr.*). — Città degli Stati Uniti di Colombia, con 4000 abitanti.

GUAJACINA (*chim.*). — Principio estrattivo trovato da Trommsdorff nel legno e nella corteccia del guajaco.

GUAJACO (*Guajacum*) (*bot.* e *mat. med.*). — Genere di piante appartenente alla decandria monoginia del sistema di Linneo, stato già riferito da Jussieu alla famiglia delle rutacee, poscia da Rob. Brown a quella delle zigofillee. Questo genere comprende solamente cinque specie, le quali sono alberi nativi dell'America equatoriale, osservabili per la vaghezza dei loro fiori e per la durezza del loro legno; a foglie pennate senza dispari, opposte; foglioline coriacee, reticolate; peduncoli ascellari, uniflori; fiori turchini. La specie seguente è la più interessante.

Fig. 2963. — Guajaco delle officine.

Guajaco delle officine o Legno santo (*guajacum officinale* L.). — Questa specie non vuolsi confondere con quella detta da Linneo *guajacum sanctum*. Quest'albero è nativo della Giamaica e di San Domingo, dove il suo legno, siccome assai compatto, pesante e durissimo, viene adoperato in varie opere di falegname e principalmente per denti di ruote, manichi di varii utensili e carrucole per i vascelli. Ma cotesto legno è tenuto in pregio particolare (e lo era altre volte assai più che non ai giorni nostri) per le sue virtù medicamentose; trovasi nel commercio in pezzi irregolari di varia grossezza, che talora conservano la loro scorza grigiastra, spessa e compatta, e che sono esternamente, cioè nell'alburno, di colore giallo pallido, nell'interno, ossia nel vero legno, d'un bruno giallicio o rossiccio, di sapore acre ed alquanto amaro, d'odore quasi nullo.

L'introduzione del guajaco nella medicina europea è quasi contemporanea all'invasione della sifilide in questa parte di mondo; se ne vantarono prodigiosi effetti contro questa terribile malattia, ma il guajaco dovette ben tosto cedere tale vanto ai preparati mercuriali, ed oggidì lo si considera solamente come rimedio valevole a coadjuvare l'opera dei preparati mercuriali, in grazia della sua virtù sudorifica, per cui lo si amministra eziandio vantaggiosamente contro la podagra, il reumatismo cronico e le malattie cutanee, sempre che non esista stato flogistico.

Si adopera ordinariamente il legno di guajaco raspato o grossolanamente polverizzato alla dose di 12 a 18 decagrammi, che si fanno bollire in 1 chilogramma d'acqua sinchè riducasi ad un terzo; la decozione, convenientemente edulcorata, bevesi tepida nella giornata. Più sovente però questo legno si adopera a dose minore unitamente ad altri sudoriferi, quali sono il sassafras e la salsapariglia.

L'azione del legno di guajaco è dovuta principalmente ad una resina particolare che fluisce spontaneamente dalle incisioni che si praticano sull'albero, e può ottenersi trattando il legno e la scorza coll'alcoole (V. Guajaco [resina del]).

GUAJACO (resina del) (*chim.*). — La resina del guajaco (*guajacum officinale* e *guajacum sanctum*), impropriamente chiamata *gomma del guajaco*, *gomma del legno santo*, cola spontaneamente o per mezzo d'incisioni praticate nella corteccia dei vecchi alberi; e trovasi nel commercio in pezzi più o meno voluminosi, di color bruno-giallastro tendente al verde, friabili, semi-trasparenti, brillanti nella loro frattura e quasi sempre frammisti di piccoli pezzi di legno ed imbrattati di sabbia. Questa resina è dotata di odore debole aromatico piacevole come quello del benzoino, e che diventa più sensibile col calore o colla polverizzazione, eccitando fortemente la tosse; il suo sapore non si appalesa immediatamente, ma a poco a poco si fa acre ed abbruciante; la sua polvere, di un grigio chiaro, inverdisce per l'esposizione all'aria. Si ottiene la resina del guajaco in uno stato di maggior purezza distillando il legno che la rinchiude, ovvero trattando coll'alcoole il legno contuso, o la segatura di esso, e meglio la corteccia, feltrando ed evaporando il liquore.

La medicina adopera la resina di guajaco come sudorifica nelle affezioni reumatiche e nella gotta, e come antisifilitica, unita ai mercuriali o sola; somministrata a dose maggiore di 20 grani agisce come purgante. La resina di guajaco forma la base di molti liquori dentifricii. La soluzione alcoolica sottoposta alla distillazione in bagnomaria dà una resina che porta il nome di *magistero di guajaco*.

GUALBERTO (san Giovanni). V. Giovanni Gualberto (san) (*biogr.*).

GUALCHIERA (*tecn.*). — I tessuti di lana, quali escono dal telajo, sono ben lungi dall'avere tutte quelle qualità che noi osserviamo comunemente nei panni, perchè questi, oltre all'operazione del tessitore, debbono assoggettarsi a moltissime altre maniere di trattamento, che consistono specialmente nella lavatura, nel digrassamento, nella sodatura, nella garzatura, ecc. La sodatura è quella che si fa colla gualchiera. È dunque la gualchiera una macchina che serve a sodare i panni, e cangia in pannolano un tessuto di lana. L'uffizio della gualchiera è di battere in varie guise il tessuto già lavato e digrassato, e di ridurlo a dimensioni assai più piccole di quelle che aveva prima. Per quest'operazione il tessuto divien compatto, morbido e flessibile tanto più, quanto meglio è guidata la sodatura, e si riduce a quella finezza che osserviamo nei panni del commercio, se non che alla sodatura deve ancora succedere la garzatura, senza la quale la superficie dei panni non sarebbe sufficientemente liscia, ed i peli non sarebbero inclinati tutti nella medesima direzione. Tutte queste qualità si acquistano sempre dai tessuti con grave perdita nelle loro dimensioni: giacchè la sola sodatura produce ordinariamente nella lunghezza un ristringimento di un terzo, ed uno di tre settimi nella larghezza. Varie specie di gualchiere furono dai meccanici immaginate; quella più comunemente usata consiste in un ordigno di magli che nel loro movimento prodotto da una ruota idraulica o dalla forza del vapore follano i tessuti dentro una cassa. Le figure 1 e 2 della Tavola CCCXXVII rappresentano la gualchiera a magli vista di fronte e lateralmente. AA sono muricciuoli di pietra su cui sono piantate le pile e l'intelajatura del mulino da sodare; B pezzo di legname di quercia fissato stabilmente sul muro di pietra su cui sono scavati i truogoli, il cui profilo ha la curvatura ellittica *y z*; C panconi che guerniscono le estremità della pila, e ne fissano la larghezza per ciascun pajo di magli; D arco di legno col centro di curvatura in X; E magli mobili intorno ad un asse orizzontale che passa per X, guidati nel loro movimento dall'arco D D, aventi la testa tagliata come si vede in *a b c*; F asse della ruota che coi denti *d* mette in movimento i magli. Questo movimento può arrestarsi a beneplacito senza che cessi di girare la ruota F, col mezzo d'una leva H, la cui cima s'introduce nei fori *f* praticati nei magli. Il tessuto si colloca dentro la cavità *y z*, ed ivi vien battuto dai magli, che, spinti dal proprio peso, dopo essere stati sollevati dai denti della ruota F, cadono sul panno, e per la forma speciale della loro testa lo fanno ravvolgere ad ogni colpo sopra se stesso in modo da presentare successivamente ogni suo punto all'azione dei magli. Il tubo G e la lastra di ottone *e* sono destinati a condurre nella gualchiera l'acqua necessaria per la sodatura. Questa macchina è specialmente usata in Francia ed in Inghilterra. Gli Olandesi hanno una gualchiera loro propria, che consiste in pestelli verticali che battono dentro pile di legno poste orizzontalmente sopra muri di pietra. La testa dei pestelli è fatta come quella dei magli, e non percuote nel centro del truogolo, il che fa ravvolgere convenientemente il tessuto, onde sia uniformemente sodato.

GUALDO (*geogr.*). — Hanno tal nome parecchi luoghi in Italia: un comune nella provincia e nel circondario di Macerata, con 1690 abitanti. *Gualdo Cattaneo*, nell'Umbria, circondario di Spoleto, con 3159 abitanti. *Gualdo Tadino*, in provincia di Perugia e circondario di Foligno, con 7799 abitanti.

GUALDRAPPA (*equit.*). — Coperta che si stende sulla sella del cavallo per riparo e per ornamento. Dicesi anche men propriamente del drappo attaccato alla sella, che copre la groppa del cavallo, epperò meglio chiamasi *groppiera*.

GUALTERI Marcantonio (*biogr.*). — Filosofo e medico da Agnone nella provincia di Molise, fiorito negli ultimi anni del secolo XVI e nel primo quarto del seguente. Fu lettore ordinario di medicina nell'Università di Napoli fino al 1623, essendovi stato assunto pei molti suoi meriti fin dalla sua gioventù dal vicerè conte di Benevento. Nella traslazione degli studii nel 1615 fu prescelto a comporre l'orazione inaugurale, che recitò in presenza del conte di Lemos vicerè e dei dottori e gentiluomini, i quali con solenne pompa e cavalcata vi fecero la prima entrata: fu stampata l'anno seguente col titolo: *Oratio habita noviter in R. Studio, cum illius primum adaperirentur fores, in laudem virtutis, una cum explanatione primi textus primi Aphorismorum*. Il duca di Ossuna il volle suo medico privato, ed eziandio gli conferì il protomedicato generale del reame. Appresso, giunto in Napoli il marchese di Tavera, che andava vicerè in Sicilia dove infieriva la peste, ei non solo adoperossi a tutt'uomo alla cura del morbo, ma ne scrisse assennatamente nel libro *De peste Panormi*. Dettò inoltre altra utilissima opera medica, nomata *Milizia medica*, stampata nel 1644; ed il *Compendio istorico dell'antica Aquilonia*, sua patria.

Vedi: Ciarlanti, *Memorie storiche del Sannio* (lib. v, p. 183) — Albino, *Biografie e ritratti degli uomini illustri della provincia di Molise* (Campobasso 1865).

GUALTIERI (*geogr.*). — Due luoghi hanno tal nome in Italia: uno nell'Emilia, provincia di Reggio, circondario di Guastalla, con 5684 abitanti; l'altro nella provincia e nel circondario di Messina, con 3098 abitanti.

GUAN o YACU (*zool.*). — Genere di grossi gallinacei della famiglia delle *gracide* (V. Penelope).

GUANA. V. Iguana.

GUANACO. V. Llama.

GUANAHANI (*geogr.*). — Dagli Inglesi detta *Cat Island*, una delle isole Bahama, è generalmente considerata come la prima scoperta di Colombo in America, presumendosi identica col *San Salvador* del grande navigatore. Recenti studii sembrano però riportare questo onore all'isola *Watling*, che è circa 50 miglia ad E. S. E.

GUANAJUATO o GUANAXUATO (*geogr.*). — Uno dei più piccoli ma più popolosi Stati del Messico, sull'altopiano d'Anahuac, fra gli Stati di Queretaro, Mechoacan, Xalisco e San Luis Potosi, apparteneva in addietro al regno di Mechoacan, fu tolto dagli Spagnuoli ai nomadi Cicimechi e tramutato in una

ntendenza del vicereame di Spagna. Esso annoera 874,000 abitanti, un terzo dei quali Indiani. e sue montagne, altissime in certi punti, sono icche di miniere d'argento, e il suo territorio prouce, oltre le piante tropicali, tutti i frutti dei ampi e giardini europei. Fra i prodotti industriali rimeggiano i tessuti, ma grossolani, di lana e coone, le carrozze, i cappelli e specialmente i lavori oro e d'argento. La capitale *Santa Fè de Guaaxuato* possiede molti monumenti, ed annoverava, rima della rivoluzione che la devastò, circa 100 ila abitanti, coi sobborghi e i lavoranti alle vine miniere.

GUANAPARO (*geogr.*). — Fiume della Venezuela, ell'America del Sud, nasce nel dipartimento di Caracas, cade nella Portuguesa, tributaria del'Apure, che a sua volta va nell'Orenoco.

GUANARÉ (*geogr.*). — Fiume della Venezuela, ell'America del Sud, affluente della Portuguesa V. Guanaparo). Sulle sue rive sono le due città di *Guanaré* e *Guanarito*.

GUANCABELICA. V. Huancavelica.

GUANCIA o GOTA (*anat.*). — Nome dato alle parti molli che trovansi lateralmente all'apertura della bocca e coprono le mascelle a cui stanno attaccate. Concorrono a formare le guancie i muscoli *buccinatore*, *massetere*, *pellicciajo*, *zigomatico*, *triangolare* delle labbra; l'arteria e la vena *facciale;* i vasi linfatici che le accompagnano; alcuni filamenti dei nervi *infraorbitale*, *mentoniano*, *masseterico;* i vasi ed i nervi *boccali*, e molto tessuto cellulare ed adiposo. Queste parti sono ricoperte esteriormente da pelle fina e morbida ed internamente rivestite da una membrana mucosa che si prolunga nelle altre regioni della bocca. Nelle guancie si accumula ben sovente il grasso specialmente nella prima età e nel sesso femminino, e questo unitamente al tessuto cellulare dà alla faccia quella rotondità che tanto l'abbellisce. Per lo contrario, nelle malattie questo grasso scompare, la faccia diventa smunta ed i lineamenti di essa si alterano in guisa da non potersi più talvolta riconoscere a prima vista lo stesso individuo.

GUANIDINA (*chim.*). — Sostanza scoperta da Strecker nel 1861 facendo agire una mescolanza di acido cloridrico e di clorato di potassa sulla Guanina (V.).

GUANINA (*chim.*). — Principio immediato, organico, quaternario, azotato, che Unger scoperse nel Guano (V.) (1844), e che si rinvenne in seguito negli escrementi del ragno diadema (*epeira diadema*), nel pancreas del cavallo ed altrove. È una polvere gialla che fa ufficio di base, sciogliendosi negli acidi, mentre può cambinarsi cogli alcali operando da acido. Trattata coll'acido nitroso, si converte in Xantina (V.).

GUANO (*chim.* ed *agric.*). — Guano od *huanu* (concime) nel linguaggio degli Inca dell'America del Sud, chiamansi gli escrementi di varie specie di uccelli acquatici nidificanti sopra alcune isole disabitate del Pacifico. Queste specie furono determinate ultimamente da Tschudi, e sono: *larus modestus*, *rhynchops nigra*, *plotus anhinga*, *pelecanus thayus*, *pelecanus Grimartii* e soprattutto *sula varicgata*. Questi uccelli coprono immense superficie, ed oscurano, quando s'alzano a stormi, il sole. Essi nutrisconsi esclusivamente di animali marittimi, specialmente di pesci, e mediante la loro estrema voracità e straordinaria forza di secrezione escrementale hanno accumulato in quelle isole immensi strati di guano.

I depositi principali del guano trovansi in tre delle quattro isole Chinchas sulla costa del Perù (14°), e più al sud, le isole Ilo, Iza ed Arica. Il guano trovasi anche sulla costa occidentale dell'Africa (26-27° lat. sud), al Capo di Buona Speranza, sulle coste del Labrador e della Patagonia, nel Chilì, al Messico, nella Colombia, a Cuba, Nuova Granata, Venezuela, Orchilu, ecc., del pari che in Asia e in Australia. Ultimamente fu scoperto persino in Europa, vale a dire in Sardegna, Ungheria, Scozia, Danimarca, sull'arcipelago Faroe.

L'uso del guano risale nel Perù fino al sec. XII. Al dire di Garcilaso della Vega (*Comment. Real.*, Madrid 1723), gli antichi Incas sapevano apprezzarne le qualità, e nel Perù vige ancora un proverbio che dice: *Quantunque non sia un santo, il guano fa miracoli.* Uccidere gli uccellini sulle isole del guano riputavasi un gran delitto, ed ogni isola aveva un ispettore. Anche al dì d'oggi il guano è il concime principale del Perù.

Dei viaggiatori europei che mentovarono il guano come mezzo eccellente di concimazione nel secolo scorso, citeremo Feuillée (1710), Trezier (1713) ed Ulloa (1740). Alessandro Humboldt ne portò, nel 1806, un saggio in Europa, il quale fu analizzato da Fourcroy e Vauquelin (*Annales de chimie*, vol. LVI) e riconosciuto vantaggiosissimo alla coltura. D'allora in poi l'importazione del guano in Europa crebbe a dismisura, sì che dal 1841 al 1857 ne furono introdotte nella sola Inghilterra 2,373,508 tonnellate. Nel 1858 ne furono importate in Francia, dal Perù, 25,545 tonnellate, e in Ispagna 27,160. Il rimanente d'Europa lo importa in gran parte indirettamente dall'Inghilterra.

In Inghilterra si ebbero le importazioni seguenti:

1860	tonnellate	141,435
1865	»	257,393
1870	»	289,311
1872	»	118,704.

A cagione di questo immenso consumo di guano, v'ebbero alcuni che temerono non abbiano ad esserne tosto o tardi esaurite le fonti. Questo timore pare però infondato, quantunque le estimazioni fatte degli strati di guano peruani si differenzino assai. Il signor Josè Villa calcolò gli strati delle isole Chinchas a 46,632,280 tonnellate; Rivero, nel 1847, a sole 18,250,000 tonn.; una commissione governativa, nel 1853, a 12,376,100 tonn.; l'ammiraglio Moresby, nel medesimo anno, ad 8,600,000, e finalmente l'ingegnere francese Taraguet, nel 1854, a soli 7,000,000 di tonn. Se dunque se ne esportano ogni anno da 200,000 o 300,000 tonn., è evidente che la scorta non può essere così tosto esaurita.

Il guano, come tutti gli altri concimi, è più o men buono, secondo il nutrimento dell'animale che lo somministra. Anche l'età ed il clima hanno una influenza sulla bontà del guano, e quello che tro-

vasi sotto un clima asciutto è il migliore. La costa di Bolivia, attigua al deserto di Atacama, ha buon guano in molti luoghi, e peggiore assai è quello del Chilì, in vicinanza di quel deserto. Il guano patagonico è inferiore a quello dell'Equatore, avendo manco d'ammoniaca ed essendo spesso misto ad un terzo di arena. Ricco, per contro, d'ammoniaca è quello delle isole Galapagos, appartenenti alla repubblica dell'Equatore. Dalla parte atlantica dell'istmo di Darien fino alla punta del golfo del Messico il guano è assai diverso da quello sulle coste del Pacifico. Esso è buono del pari che quello delle isole del mar Caribeo. Nell'occidente e mezzogiorno dell'Africa il guano della baja Saldanha è, come quello della Patagonia, cattivo perchè lavato dalle molte pioggie. Il valore e la bontà del guano dipende dalla maggiore o minore quantità d'ammoniaca, d'acido fosforico e d'alcali che contiene. Il guano peruano è una polvere asciutta di color giallo sbiadito, e, se molto vecchio, di color del cioccolatte.

Il guano, come tutte le sostanze ricercate, è facilmente adulterato. Delle 20 specie che furono inviate al chimico Stöckhardt, ne trovò 14 mescolate, le migliori per un quarto, e le peggiori per due terzi. I mercanti falsificatori suppliscono alla mancanza del silice coll'arena, a quella dell'acido solforico col gesso ed a quella del nitro col sale. Le falsificazioni si fanno anche a bordo delle navi stesse che trasportano il guano.

Gli effetti della concimazione per mezzo del guano si diversificano secondo le piante e il modo di adoperarlo. Esso è specialmente efficace nella coltura del frumento, del tabacco e della canna da zucchero. Anche la vite, gli alberi da frutta e persino i fiori amano il guano. Vuolsi però avvertire di non darlo solo così agli alberi come alle piante, bensì mescolato al letame. Del rimanente il guano non diverrà mai un succedaneo del letame, e Zuccarini ha dimostrato che esso è atto ad eccitare piuttostochè a nudrire la vegetazione (V. Ingrassi).

GUANO (Isole del) (*geogr.*). — Sono così chiamate alcune piccole e basse isole del Pacifico occidentale, sulle quali da circa un quarto di secolo si raccoglie il Guano (V.). Non devono confondersi con le isole del guano della costa del Perù, come le *Chinchas*, *Guanape*, le *Macabis*, dalle quali il guano si estrae (come notammo nel precedente articolo) da assai più lungo tempo. D'altronde il concime delle isole occidentali e di origine corallina è di qualità assai diversa dal precedente.

GUANTAJO (*tecn.*). V. Guanto.

GUANTO (*tecn.*). — Antica al certo dev'essere l'origine dei guanti, quanto antico è il bisogno di ripararsi dal freddo. Ma non solo le intemperie del cielo hanno dovuto suggerire all'uomo l'idea di coprirsi le mani con pelli o drappi comunque; molte altre circostanze possono aver influito sull'invenzione dei guanti; nè pare doversi riferire tra le ultime quella in cui spesso si trovano e si trovarono in tutti i tempi i contadini allorchè sono obbligati di maneggiar piante spinose. I primi guanti non essendo adunque stati immaginati che per soddisfare a bisogni simili a quelli accennati, erano ben lungi dal potersi paragonare ai guanti moderni. Formati di rozze pelli o di duri drapp mal si sarebbe tentato di farli colle cinque dit a cagione della troppa rigidità della sostanza in piegata; ed è probabile che non fossero altro ch una borsa entro la quale si teneva la mano, o ch al più avessero il dito pollice separato dalle altr dita, le quali si raccoglievano tutte quattro in un sola borsa, come si osserva ancora presentement nei guanti grossolani dei carrettieri e dei fal gnami. Coll'andar del tempo essendosi l'uomo creat nuovi bisogni, cercò nei guanti un oggetto di pr lizia e di lusso; e pare che sia cosa indecente a una persona ben educata il presentarsi in un società di signori, in una festa da ballo e simil senza le mani coperte di finissimi guanti; e g alti personaggi, come vescovi, cardinali e principi sogliono persino portar sui guanti gli stemmi gen tilizii delle loro famiglie, od altri oggetti ricamat in argento ed in oro.

I guanti ora sono composti di varie parti tessut e cucite insieme, ed ora son fatti a maglia di fil di varie qualità. Il modo con cui si fanno tali guant non differendo da quello con cui si fanno i calzett e le berrette, ed essendo noto a tutti, ci occupe remo piuttosto dei guanti di pelle, i quali son presentemente molto in uso, e la cui fabbricazion costituisce il lavoro del guantajo propriament detto. Le pelli di cui fa uso il guantajo sono ordi nariamente di capretto, d'agnello, di camoscio, d daino, di cane e simili. Non ispetta al guantajo l preparazione delle pelli, ma le riceve dal concia tore già belle e conciate. Egli non ha che da far la scelta delle migliori secondo i lavori che desider fare. Gli utensili necessarii in quest'arte sono po chissimi, e si riducono a due paja di forbici, u forbicione, un coltello da raschiare, alcune piastr di legno e di marmo, sulle quali si raschiano e s stirano le pelli, un allargatojo, ed una o due forme La maggior parte di questi strumenti servono rendere le pelli liscie e di spessezza uniforme i tutta la loro estensione. Giusta la loro varia qua lità, le pelli servono ora a far guanti bianchi d uomo e da donna, ora convengono pei guanti lu cidi e di colore. Lavate e preparate che sono s tagliano in pezzi convenienti alla grandezza de guanto. È da notare che il guanto è fatto tutt d'un pezzo, ad eccezione di piccole parti secondarie, quali sono il dito pollice e le linguette tra le altre dita. Il pezzo che serve a fare il guanto si taglia largo due volte quanto è larga la mano, e con una lunghezza eguale a quella del guanto medesimo; indi si ripiega e si tagliano le dita longitudinalmente, levando via il pezzo dove si cucirà il dito pollice. Questo è formato di un solo pezzo, e si taglia piegandolo sopra se stesso. Si aggiungono le linguette ed i quadrelli da porre tra le altre quattro dita; ed i pezzi così tagliati si mandano alla cucitrice, e quindi alla ricamatrice ove si vogliano abbellire con guarnizioni speciali. La maniera con cui sono cuciti i guanti, ed aggiustate le varie loro parti, più facilmente si può scorgere colla semplice ispezione d'un guanto, chè tutti ne hanno, di quello che si possa descrivere con parole. I guanti di percale, che usansi di frequente, si fanno come quelli di pelle.

Giovanni Walker a Parigi immaginò di far guanti d'ogni sorta elastici. A tale effetto pone alcune molle spirali di metallo o di gomma elastica, fissate fra le due pelli, nel luogo che cinge il polso o il braccio. Queste molle devono esser tali da far combaciare il guanto con la pelle, senza incomodare i movimenti della giuntura della mano.

V'hanno fabbriche di guanti di pelle in tutte le città: le più considerevoli della Francia sono Grenoble, Parigi, Mompellieri e Niort; quest'ultima città è rinomata pei guanti di pelli grosse. In Italia sono assai stimati i guanti di Napoli, di Genova, di Torino, di Milano, di Venezia, ecc.

Le crestaje o modiste fabbricano e vendono certi guanti traforati, che servono d'ornamento alle donne; questi somigliano ai merletti e si fanno sopra un telajo particolare. Sono di seta bianca o nera; il pollice è aperto, e la prima falange rimane scoperta; le altre quattro dita sono soltanto coperte al basso, sicchè rimangono affatto libere.

GUANZATE (*geogr.*). — Comune in provincia e circondario di Como, con 1921 abitanti.

GUARANA (*mat. med.*). — Pasta preparata dai Guarani, indigeni dell'Uruguay e del Plata. Ha l'aspetto del cacao frantumato grossolanamente, e sapore un po' astringente. Al Brasile, sciolto nell'acqua zuccherata, è adoperato come febbrifugo, eccitante e rinfrescante. Si fa coi semi polverizzati della *paullinia sorbilis* della famiglia dei larici. Contiene *cafeina*. È stata introdotta utilmente da Hervé nella medicina.

GUARANHEM (*bot.*). — Nome brasiliano dato alla corteccia del *monesia*, somministrata forse dal *chryzophyllum glyciphlœum*, della famiglia delle sapatiacee.

GUARANI o GUARANY (*etnogr.*). — Indigeni del Brasile e dei bacini dell'Uruguay e del Plata, ai quali nomi rimandiamo il lettore.

GUARANI Marino (*biogr.*). — Nacque in Melito (Terra di Lavoro) nel 1731; morì nel 1802. Studiò lettere greche e latine nel seminario di Napoli e le apprese benissimo; giurisprudenza e filosofia sotto il Cirillo e il Genovesi. Si ordinò sacerdote, ed appena uscì dalla scuola, fu privato e celebre professore di leggi. Dopo un concorso coi valorosi rivali (1781), fu nominato professore di diritto del Regno all'Università, nella quale già leggeva le Istituzioni per altro precedente concorso. Ultimamente passò ad insegnarvi il Codice. Scrisse eleganti poesie latine ed italiane e opere giuridiche molto applaudite, le quali non han perduto ancora la loro fama e sono pure consultate. Sono scritte in latino e con sapore classico, che ben si appaja alla profonda cognizione delle leggi antiche ed al rigore filosofico del metodo, che prima di lui era caduto in una gretta esegesi. Eccone le principali: *Syntagma romani juris ac patrii concinnatum adjutorio suo secundum seriem Institutionum imperialium* (Napoli, vol. 4 in-8°); *Prælectiones ad Institutiones Justiniani in usum Regni Neapolitani* (ivi 1778, 2 vol.); *Jus modernum Pandectarum in usum Regni Neapolitani; Epitomarum libri quatuor; Jus Regni Neapolitani Novissimum* (ivi 1787, 2 vol. in-8°); *Jus feudale* ecc. Il nobile arringo degli studii del Guarani fu interrotto dalle vicende del 1799, nelle quali fu impigliato e dopo punito con la deportazione. Si recò in Francia e vi dimorò due anni. Da Marsiglia mosse per tornare nella sospirata patria; ma per via fu ucciso dal suo servitore. Ne chiesero un cenno biografico.

Vedi: Signorelli, *Coltura delle Due Sicilie* (Napoli 1811, tom. VII).

GUARCINO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Roma, circondario di Frosinone, con 2334 abitanti.

GUARCO Antonio (*biogr.*). — Doge di Genova nel 1394, figliuolo di Niccolò (V.), pigliò le armi con Boccanegra per rovesciare Antoniotto Adorno; ma fallitogli il tentativo, cercò un asilo all'estero, non senza però cospirar del continuo. Nel 1394 vennegli fatto cacciar dal palazzo ducale Niccola Zoagli, ma non conservò il potere che per pochi giorni, e dovette ritirarsi un'altra volta davanti Antoniotto Adorno. Profittando allora dei torbidi addutti dalla lotta d'Adorno con Antonio Montaldo, s'impadronì di Ronco, radunò molti fuorusciti e malcontenti, e fece correrie fino alle porte di Genova. Quantunque alleato in apparenza con gli Adorno, Gian Galeazzo Visconti, signor di Milano, sussidiava Guarco incoraggiandolo ne' suoi tentativi, finchè Adorno, disperando di poter far fronte a' suoi nemici, si pose sotto la protezione di Carlo V re di Francia, consegnando Genova ai Francesi il 18 marzo 1397. Il 12 gennajo però del 1400, i Genovesi si sollevarono e costrinsero il governatore francese, Colard de Calleville, a ricoverarsi in Savona. Guarco fu uno dei fautori della rivolta, ma non ne approfittò, perocchè Battista Boccanegra fu proclamato capitano della guardia del re di Francia, e fu poscia rovesciato dagli Adorno, i quali ebbero per concorrenti i Montaldo, i Fregoso e i Guarco, che recaronsi ciascuno nelle mani il potere, ma sol per pochi giorni. Finalmente il maresciallo francese G. Le Meingre di Boucicault venne a ristabilir l'ordine disarmando i faziosi e decapitando molti caporioni. Antonio Guarco si ritirò a Pavia, ove fu poco appresso assassinato.

Vedi: Serra, *Storia di Genova — Descrizione di Genova e del Genovesato*(Genova 1846, 3 vol. in-4°) — De Brequigny, *Hist. de la révol. de Gênes.*

GUARCO Isnardo (*biogr.*). — Doge di Genova, nato verso il 1355, si distinse fin da giovinetto nelle armi, ed esigliato da Tommaso Fregoso, si rifugiò presso Filippo Maria Visconti duca di Milano, il quale non cessava di eccitar torbidi in Genova per aver pretesto d'intervenire. Nel 1417 indusse Guarco ad unirsi ai Montaldo e agli Adorno per rovesciar Fregoso, si alleò egli stesso coi marchesi di Monferrato e del Carretto, e tutti insieme mossero ad attaccar Genova. Fregoso si difese gagliardamente, cedendo in pari tempo territorii ad alcuni de' principi confederati, i quali abbandonarono allora gli insorti che avevano proclamato doge Gabriele Adorno. Fregoso respinse facilmente il suo competitore; ma, stretto poi tosto per mare dal re d'Aragona Alfonso V, ed assediato nuovamente dal Visconti, rimise la dignità ducale nelle costui mani. Il 12 dicembre 1435 i Genovesi insorsero, uccisero il governatore Olgiati, cacciarono Trivulzio e i Milanesi, e dichiararonsi indipendenti. Il primo fu Isnardo Guarco, il quale però in capo a sette giorni

cedè senza contrasto la dignità a Tommaso da Campofregoso.

Vedi: U. Foglietta, *Hist. Genuensis* (lib. x) — Vincens, *Hist. de Gênes* (vol. II, p. 189).

GUARCO Niccolò (*biogr.*). — Doge di Genova dal 1378 al 1383, nato di ricca e antica famiglia plebea, s'unì nel 1378 ad Antoniotto Adorno per rovesciar Domenico Fregoso, e venutogli fatto, fu proclamato doge in sua vece. Guarco assodò rapidamente il suo governo, si mostrò favorevole ai Guelfi con tutto che ghibellino, e trattò i nobili con dolcezza ammettendoli nel suo consiglio e nelle pubbliche cariche. Ei continuò gagliardamente la quarta guerra contro i Veneti, ed inviò Luciano Doria con ventiquattro galee a devastare le coste della Venezia, mentre Francesco Carrara, alleato dei Genovesi, s'impadroniva di Mestre e minacciava Treviso. Guarco riuscì anche a trattare con gl'imperatori greci Giovanni Paleologo ed Andronico, e conchiuse in pari tempo una tregua coi Turchi che molestavano le colonie genovesi in Oriente e specialmente Pera e Galata. Pietro Doria, che aveva preso il comando della squadra, bloccò Venezia e s'impadronì di Chioggia, sì che i Veneti, credendosi perduti, implorarono la pietà dei vincitori, ed offrirono le più larghe concessioni; ma l'orgoglioso Doria pretendeva che si rendessero a discrezione. La disperazione diede nuove forze agli assediati, i quali, dopo sconfitti in varii scontri i Genovesi, li chiusero alla loro volta in Chioggia, costringendoli a capitolare per fame, finchè fu fatta la pace a Torino addì 8 agosto 1381, per opera di Urbano VI e Amedeo VI conte di Savoja.

Guarco non seppe rimediare ai mali della guerra, viveva nella diffidenza, ed opprimeva il popolo di balzelli per assoldare mercenarii in difesa della propria persona. Una nuova tassa sulla carne pose il colmo al pubblico malcontento; le porte del palazzo ducale furono atterrate, e il doge ricoverossi a Finale, lasciando il governo a Leonardo Montaldo.

Vedi: G. Serra, *Storia della Liguria e di Genova* (Torino 1834) — De Brequigny, *Histoire des révolutions de Gênes* (Parigi 1753, 3 vol.).

GUARDACIURMA (*marin.* e *ammin.*). — Nell'antica marineria era il bass'ufficiale incaricato di mantenere la disciplina tra i galeotti. In oggi adempie lo stesso ufficio nei bagni e nelle galere.

GUARDACORPI o TIRELLE (*marin.*). — Funi tese longitudinalmente in coperta all'altezza conveniente perchè gli uomini possano tenervisi aggrappati durante i fortunali.

GUARDACOSTE (*marin.*). — Nave o lancia incaricata di sorvegliare ed esplorare le coste.

GUARDAFUI (Capo) (*geogr.*). — Antico *Aromatum promontorium*, il punto più orientale del continente africano, bagnato a nord-est dal golfo di Aden, ed a sud-est dall'Oceano Indiano, a 11° 50′ latitudine nord e 51° 20′ longitudine est (Greenw.).

GUARDALATI (*marin.*). — Fasci di vecchie funi o pezzi di legno e sughero, posti fuori del fianco delle navi per difenderle dagli urti e dagli sfregamenti.

GUARDAMIGLIO (*geogr.*). — Comune in provincia di Milano, circondario di Lodi, con 2450 abitanti.

GUARDAVALLE (*geogr.*). — Comune in provincia e circondario di Catanzaro, con 3561 abitanti.

GUARDAVENETA (*geogr.*). — Comune in provinci di Rovigo, circondario di Polesella, con 2083 ab tanti.

GUARDEA (*geogr.*). — Comune in provincia di Pe rugia, circondario di Terni, con 1238 abitanti.

GUARDIA (*art. mil.*). — Dal tedesco *swarten*, se condo gli uni, e noi crediamo dall'italiano *guardar* (vigilare), significa il servizio dei soldati o di qual siasi corpo organizzato, per sopravvegliare sia all sicurezza di un posto militare, sia a quello di un nave, sia all'ordine pubblico.

Parecchi corpi speciali presero per antonomasi questa denominazione. Citeremo i principali.

Guardie del corpo. — Nelle antiche monarchie fu rono così chiamate certe compagnie di gentiluomini specialmente destinate a vigilare alla sicurezza per sonale del sovrano.

Cento Guardie. — Sotto Napoleone III fu così chia mata la guardia del corpo, composta di uomin sceltissimi. I bellissimi *corazzieri* del re d'Itali ne sono una felice imitazione.

Guardia nobile. — Un equivalente delle precedenti È stata specialmente celebre la *Guardia nobil pontificia*.

Guardie. — Furono così designate in molti eser citi moderni le più elette divisioni; e specialmente memoranda è a questo titolo la *guardia imperiale* del primo Napoleone. In Russia, in Germania, in Inghilterra, in Italia, ecc. il corpo delle *guardie* è il fiore della fanteria.

Guardia nazionale. — Così fu chiamato il corpo composto di tutti i cittadini di una nazione atti alle armi, levato per mantenere l'ordine e difendere le pubbliche libertà. Nata in Francia, questa istituzione ispiravasi in fondo ad un concetto di dualismo e di gelosia, che contrapponeva, per così dire, l'esercito della nazione all'esercito del Governo; e questo concetto si riprodusse in Italia ed altrove, ogniqualvolta le rivoluzioni popolari rivendicavano il diritto di armare le *guardie civiche* e le *guardie nazionali*, a tutela e palladio delle conquistate franchigie. Ma siccome questo concetto era in sostanza essenzialmente anticivile, l'istituzione non poteva quindi che essere transitoria, e cadere non appena le libere istituzioni, messa profonda radice, fecero dell'esercito il più saldo loro sostegno.

Guardie di pubblica sicurezza. — Sono gli agenti della polizia, incaricati di mantenere l'ordine e la sicurezza.

Guardie urbane. — Sono gli agenti dei quali si serve l'autorità municipale a mantenere la polizia locale.

Guardia marina. — È il primo grado gerarchico nella ufficialità della flotta.

Guardia forestale. — È il corpo incaricato della conservazione delle foreste.

Guardia. — In marina significa l'azione stessa di fare la guardia, e corrisponde al *quarto* dei Francesi.

Guardia. — Nella scherma è la positura od atto di difesa.

GUARDIA (*geogr.*). — Varii luoghi hanno questo nome, o tolgono il nome da questa radicale: — Guardia-grele, in provincia e circondario di Chieti, con 8776 abitanti. — Guardialfiere, provincia di

Campobasso, circondario di Larino, con 1877 abitanti. — Guardia Lombardi, provincia di Avellino, circondario di Sant'Angelo dei Lombardi, con 3594 abitanti. — Gnardia Perticara, provincia e circondario di Potenza, con 1712 abitanti. — Guardia piemontese, provincia di Cosenza, circondario di Paola, con 1328 abitanti. — Guardia Regia, provincia di Campobasso, circondario d'Isernia, con 2321 abitanti. — Guardia Sanframandi, provincia di Benevento, circondario di Cerreto Sannita, con 4596 abitanti.

GUARDIANO (*poligr.*). — Chi ha obbligo di custodire. — In certi ordini religiosi è il capo del convento. — In Inghilterra il *guardiano* o *warter of the Garter* è il gran mastro dell'ordine della Giarrettiera. — In agricoltura *tralcio guardiano* è il tralcio di riserva mozzato a due gemme; e *guardiano* è pure chi ha in custodia le bestie. — In marina chiamasi *guardiana* un'àncora data a fondo senza calumo. — In zoologia dicesi *guardiano del cocodrillo* un uccelletto trampoliere della famiglia del *Corrione* (*hyas ægiptiacus*), il quale vive presso il cocodrillo, gli passeggia sul dorso e gli entra (disse pel primo Erodoto) persino in bocca per raccogliervi i minuzzoli di cibo.

GUARDIERI o VEDETTE (*marin.*). — Marinai posti di guardia in alto sull'alberatura, per vedere di lontano.

GUARDINI (*marin.*). — Cavi pendenti a lato delle scale, per agevolarne la salita e la discesa.

GUARDISTALLO (*geogr.*). — Comune nella provincia di Pisa, circondario di Volterra, con 1772 abit.

GUARENE (*geogr.*). — Comune nella provincia di Cuneo, circondario di Alba, con 2599 abitanti.

GUARIGIONE (*medic.*). — Cessazione di una malattia pel ritorno allo stato normale degli elementi anatomici, dei tessuti e degli umori, e quindi delle funzioni.

GUARINI DI VERONA (*biogr.*). — Celebre umanista italiano, nato a Verona nel 1370, morto a Ferrara il 4 dicembre 1460. Dopo studiato il latino sotto Giovanni di Ravenna, trasferissi nel 1390 a Costantinopoli per imparare il greco sotto il celebre Emmanuele Crisolora. Reduce in Italia, insegnò pubblicamente il greco, probabilmente a Firenze, e poscia a Venezia, d'onde passò a Verona, e finalmente a Ferrara precettore del giovine Lionello d'Este. Egli ebbe, al dire di Viruncio, ventitre figli. Gli elogi unanimi d'Enea Silvio, del Poggio, del Filelfo e del Valla pongono Guarini in prima fila fra coloro che ridestarono nel secolo xv lo studio dell'antichità. Secondo la comune opinione, sarebbe Guarini che avrebbe scoperto, nel 1425, l'unico manoscritto delle poesie di Catullo; ma Lessing ne' suoi *Vermischten Schriften* ha dimostrata la poca probabilità di quest'asserzione. Le opere principali di Guarini sono: *Plutarchi parallela minora*, incunabolo senza data, ristampato da Jodocus Badius con qualche opuscolo di Lionardo Aretino; *Strabonis geographiæ Libri decem* (Roma 1470) coi sette altri libri tradotti da G. Tiferna; *Plutarchi Vitæ* (Brescia 1488): questa traduzione comprende quattordici vite di Plutarco, ma Guarini ne tradusse molte altre, come rilevasi da un manoscritto della Bodlejana; *Emmanuelis Chrysoloræ erotemata linguæ grecæ in compendium redactæ* (Ferrara 1509), estremamente raro. Nelle note Guarini contraddice molte volte il suo maestro (vedi Enrico Stefano, *De infidis græcæ linguæ magistris*, p. 1571); *Notæ in aliquot Ciceronis orationes* (Basilea 1553). Oltre di ciò Guarini compose alcune opere grammaticali, poesie, discorsi, lettere, molte delle quali giaciono inedite in varie biblioteche.

Vedi: Joannes Pannonius, *Sylva panegyrica ad Guarinum præceptorem suum* (Basilea 1518) — Rosmini, *Vita e disciplina di Guarino Veronese e de' suoi discepoli* (Brescia 1805, 3 vol. in-8°).

GUARINI (padre) Camillo Guarino (*biogr.*). — Religioso teatino ed architetto italiano, nato a Modena nel 1624; morto nel 1683. Dotto filosofo e profondo matematico, ei studiò a fondo Vitruvio, Leon Battista Alberti, Palladio e Vignola, e fece i disegni d'un gran numero d'edifizii, notevoli tutti per bizzaria barocca, superiore a quella dello stesso Borromini. Fra questi disegni citeremo quelli della chiesa di San Vincenzo a Modena, del tabernacolo di San Niccolò a Verona, della chiesa dei Padri Somaschi a Messina, di Santa Maria d'Etting a Praga, di Santa Maria della Provvidenza a Lisbona, della chiesa di Sant'Anna la Reale a Parigi, demolita cento anni dopo. Ma gli è soprattutto a Torino che il p. Guarini sciolse la briglia alla sua fantasia. Architetto del duca di Savoja, ei costruì la *Porta di Po*, che fu distrutta con altre porte durante l'occupazione francese dal 1801 al 1814, la ricca cappella del *Santo Sudario* nella cattedrale di San Giovanni, la chiesa di *San Lorenzo*, quelle di *San Filippo Neri*, il palazzo del *Principe Filiberto di Savoja* e i due palazzi *Carignano* e *Racconigi*. Dopo la sua morte fu pubblicata una sua opera, intitolata *Architettura civile*. Il Ticozzi pon fine alla sua notizia su questo singolare architetto con le seguenti parole: « Ei morì finalmente in età di 59 anni, *a gran vantaggio dell'arte* ».

Vedi: Cicognara, *Storia della scultura* — Milizia, *Memorie degli architetti* — Quatremère de Quincy, *Vie des plus célèbres architectes*.

GUARINI Giambattista (*biogr.*). — Celebre poeta italiano del secolo xvi, nato in Ferrara l'anno 1537, da una famiglia che aveva già dato parecchi uomini distinti nelle lettere, fra i quali quel Guarini nato in Verona, che fu uno de' ristoratori delle lettere classiche in Italia, ed anzi il primo italiano che abbia dato sul finire del secolo xiv pubbliche lezioni di lingua greca, ch'egli erasi recato a studiare per cinque anni in Costantinopoli sotto la direzione del celebre Emmanuele Crisolora. Il nostro Giambattista studiò da prima sotto la guida di suo padre Alessandro, al quale dovette la maggior parte delle cognizioni da lui acquistate, e più specialmente il suo amore per la poesia, ed a lui succedette nella cattedra di belle lettere nell'Università di Ferrara, sebbene non avesse allora che raggiunta appena l'età di 20 anni. Postosi ai servigi del duca di Ferrara, che di poi lo creò cavaliere, ed ammesso in quella Corte, ch'era a quel tempo il ritrovo dei più begl'ingegni d'Italia, ivi conobbe il Tasso, si sentì preso per lui di tanta ammirazione, che fu di seguito il suo più zelante

difensore ed il suo più ardente panegirista. Fu in pari tempo onorato dal duca di parecchie illustri ambascerie al doge di Venezia, al duca di Savoja Emmanuele Filiberto, all'imperatore Massimiliano, ad Enrico III eletto re di Polonia, e quindi ai Polacchi medesimi allorchè, avendo Enrico abbandonato il trono, il duca Alfonso erasi levato in isperanza di ottenerlo. Tornarono però vane le speranze concette dal duca, a malgrado delle premure e della destrezza impiegata dal Guarini in tale maneggio.

Già da 14 anni aveva Guarini servito il suo signore; e, non che ne fosse stato ricompensato come si conveniva, aveva anzi speso in quelle ambascerie la maggior parte delle sue facoltà; per cui si fece ardito di muovere querele intorno a questo fatto. Il duca, sconoscente, dappoco, e che credeva anche averlo largamente ricompensato coll'onore impartitogli di mandarlo pe' suoi servigi, riseppe le querele, e se ne mostrò sdegnato. Guarini allora, con generosa risoluzione, volse le spalle alla corte, e si partì di Ferrara. Fece un nuovo sperimento della fortuna presso Emmanuele Filiberto di Savoja e Vincenzo Gonzaga di Mantova; ma non li trovò migliori del duca Alfonso, perchè gli furono più cortesi di onori che di stipendii; onde si ritirò da ultimo in una sua villa presso Reggio e di là a Roma. Ma Guarini, come il suo amico Torquato Tasso, aveva sempre l'animo preoccupato dallo splendore della corte, nè potea contentarsi del modesto ritiro; per la qual cosa se n'andò a Firenze, dove il granduca Ferdinando lo colmò di presenti e di onori, ma poi gli fece atrocissima offesa nell'onore, sposando ad un suo figliuolo, e senza sua saputa, una dama di Pisa colla quale era vissuto in tresche amorose. Mostrò almeno Guarini la dignità di un giusto risentimento; perocchè, saputo appena il caso, lasciò la Toscana senza nemmeno domandare licenza, stette alcun tempo a dimora presso la sua protettrice la duchessa d'Urbino, e riconciliatosi ultimamente col duca di Ferrara, fu da lui nuovamente incaricato, l'anno 1605, di una missione presso il pontefice Paolo V. Fu questo l'ultimo pubblico incarico in cui venne adoperato il Guarini, perchè ritiratosi in Venezia per attendervi a certe sue liti, ivi finì di vivere il 6 ottobre dell'anno 1612.

Nel lungo corso della sua vita pubblica e privata Giambattista Guarini fu di continuo il bersaglio della fortuna, una prova manifesta della ingratitudine delle Corti e dei grandi; quantunque, a vero dire, essendo egli di umore difficile e fastidioso, è da credere che molta parte delle sue disavventure, più che alla malvagità altrui, debba imputarsi alla naturale incostanza sua. Con tutto ciò, anche in mezzo a tutte le contrarietà che gli resero più angoscioso il vivere, non mai cessò dal lavorare intorno alle opere di cui arricchì la nostra letteratura, e fra le quali citeremo soltanto le principali. Sono esse: *Il Pastor fido*, tragicommedia pastorale in cinque atti in versi, in cui prese ad imitare l'altra favola pastorale del Tasso, l'*Aminta*, e pel quale salì soprattutto in alto la celebrità dell'autore. A chi voglia esaminare un poco addentro questi due drammi, apparirà prima di tutto che non solo il Guarini nel *Pastor fido* si propose d'imitare il Tasso, ma eziandio di lottare seco lui, la qual cosa anche si scorge fino dalla prima scena; uno l'argomento, uno il pensiero che inspirò i due autori, quello cioè di rammaricarsi del miglior tempo loro perduto fra le vane grandezze delle Corti; non dissimile la condotta delle parti principali del componimento; ma se l'azione nel *Pastor fido* si vede certamente più abbondante d'incidenti, e perciò più animata e più svariata, nell'*Aminta* ella è più regolare e più dilettevole; così che il secondo si dee reputare di gran lunga superiore al primo.

Lo stile del Guarini è sommamente brillante, pieno di concetti spiritosi e ricco d'immagini, ma non ha quella purezza, dolcezza ed eleganza, per cui tanto si rende osservabile il Tasso nell'*Aminta*, nel quale d'altronde egli serba di continuo la debita reverenza alla decenza, mentre il Guarini la offende ad ogni istante. Oltre a ciò, se i pastori e le ninfe dell'*Aminta* hanno troppo dello splendido e dell'arguto nei loro parlari, quelli del *Pastor fido* sono ancor più raffinati; onde a ragione si disse che il Guarini trasportò nelle capanne le Corti, ed applicò a' suoi personaggi le passioni e i costumi delle anticamere, e le più artifiziose trame dei gabinetti, col porre in bocca a pastori precetti da regolare il mondo politico, ed alle amorose ninfe pensieri sì ricercati, che pajono essere uscite dalle scuole dei declamatori e degli epigrammisti. A malgrado però di tali difetti, il *Pastor fido* contiene bellezze molte e incontrastabili, le quali sole basterebbero anzi per meritar all'autore il nome di grande poeta. *Il segretario, dialogo* (Venezia 1594-1600, in-8°), è un trattato politico che rivela le cognizioni possedute dall'autore nella diplomazia; la sua *Idropica*, commedia in cinque atti in prosa, la cui rappresentazione durava sei ore (Roma 1613), è da pregiarsi unicamente per lo stile.

Una bellissima edizione delle sue opere fu pubblicata a Ferrara (1737, 4 vol. in-4°), con superbe figure e vaghissimi fregi. Il secondo volume contiene le sue poesie liriche, sonetti, canzoni, ecc., giustamente stimate; ed i dialoghi e i cinque intermezzi che li seguono contengono bellezze di primo ordine. Egli lasciò pure fra' suoi manoscritti un trattato *Sulla libertà pubblica*, il quale per ragioni di Stato non potè essere stampato.

GUARINI Raimondo (*biogr.*). — Nato in una terra del Principato Ultra intorno al 1760; morì di novant'anni il 1851. Nella lunga vita si occupò sempre in ogni maniera di sapere filologico, archeologico, storico, ecclesiastico, filosofico e morale. Fu pure poeta, e sono elegantissimi i versi latini di lui. Egli era domenicano; nella soppressione francese fu semplice prete e visse religiosamente e mantenne vivo il decoro del suo Ordine con Ottavio Colecchi e Vito Buonsanto, suoi confratelli, col p. Niccola Onorati, francescano, agronomo, con Luigi Galanti, teatino, geografo, con Teodoro Monticelli, celestino, mineralogista, con Emmanuele Taddei, scolopio, oratore. E a dimostrare che buoni studii facevansi nelle case religiose, venne ad unirsi a costoro il Piazzi, astronomo, e fu il maggiore di

ıtti. Il Guarini aveva insegnato nel proprio Or-ine e in parecchi seminarii e ne' collegi. Ascritto he fu all'Accademia Ercolanese, si ridusse tutto ll'archeologia, della quale fu cultore infaticabile di fama europea. Nelle sue scritture è notabile ı grande cognizione de' classici, de' quali addu-eva l'autorità ad ogni passo e sapeva combinarla on sottile giudizio nelle sue indagini. Fu socio di ıolte Accademie nazionali e straniere. Ecco il no-ero di alcune delle principali opere di lui: *Ri-erche sull'antica città di Eclano* (Napoli 1812, ın tavole); *Su la campagna taurisana, illustra-ione; Parnassi lapidarii, seu prosodiæ latinæ undamenta; Illustrazione apologetica del marmo utcolano; Di alcuni monumenti di Pompei; La ergamena di Acquaputida del secolo duodecimo; Ionumenti antichi spiegati; In veterum monu-enta commentaria nonnulla* (ve n'ha sedici); *Varii monumenti con critiche osservazioni; Fasti ecemvirali di Pompei; I consoli voluti munici-ali; In cippum Osco-Abellanum divinatio; De exu scientiarum et artium inter se* (poema); *Eclano ed Arienza.*

Si veggano le riviste archeologiche e massime il *Bollettino* dell'Avellino, di Napoli, e quello del-Henzen a Roma, e si osservi la ricca messe con-ibuita dal Guarini; veggasi anche Ferdinando e Luca, *Annali civili* (cv).

GUARNERI (*geneal.*). — Rinomata è questa fami-lia di fabbricatori di strumenti a corda, nativa i Cremona. Il più antico di essi è *Andrea*, con-emporaneo di Stradivario (V.), e al pari di lui lievo dell'Amati (V.). I suoi primi violini portano data del 1662 al 1680. Sono particolarmente egiati i suoi contrabbassi. Gli successe *Giuseppe*, ıe firmavasi *figlio d'Andrea*, e che agguagliò abilità del padre, di cui fu allievo. Nè si confonda uesto artista con un altro *Giuseppe*, il più celebre questa famiglia, che fu nipote d'Andrea ed al-ievo di Stradivario. Questi morì sul fiore degli ani, dopo vissuta una vita infelice. Imprigionato, gnora la cagione, ancor giovinetto, ivi fu rite-ıto per molti anni. Tanta era la sua miseria, che olto a stento potea procacciarsi qualche cattivo ensile per fabbricare i violini, che venduti allora vil prezzo, furono poscia pagati a peso d'oro. iuseppe lavorò dal 1715 al 1740. La sonora voce ' suoi violini li fa soprattutto avere in gran regio dai concertisti. Fece loro qualche innovazione ella forma, riducendoli specialmente a dimensione ù piccola (V. Violino).

GUARNIGIONE (*art. mil.*). — Sinonimo, nell'uso, *presidio* messo a dimora nelle città o nelle for-izze, a guardia di esse.

GUARNIRE (*marin.*). — Munire l'alberatura, i ennoni, le vele od altro delle parti necessarie r l'uso.

GUARNIZIONE (*tecn.*). — È naturale inclinazione ell'uomo quella di perfezionare tutte le opere che cono dalle sue mani e, dopo aver provveduto ai ù urgenti bisogni, andar in cerca di quelle cose e maggiormente contribuiscono alla propria co-odità. Quindi ebbero origine la ricercata squisi-zza dei cibi e lo sfoggio del vestire; e quegli ituri che bastavano ai primi patriarchi per ripa-rarsi dalle intemperie del cielo, furono mutati in magnifici edifizii, nei quali si cammina su pinti arazzi, e che portano appesi alle pareti pitture incantatrici, sculture d'ogni maniera e specchi che, riflettendo in cento guise la luce, moltiplicano all'occhio gli appartamenti e le maraviglie che contengono. Tutte queste cose, che, servendo a fregiare non soddisfano che ai bisogni fattizii e secondarii dell'uomo, sono comprese nel nome generico di *guarnizione*. Diremo dunque guarnizione d'una macchina, d'una veste, d'un edifizio e simili, tutte quelle parti le quali rendono più belli, preziosi o ricercati l'edifizio, la veste e la macchina, senza essere essenziali o necessarie alla costituzione di questi. In tal senso ogni arte ed ogni mestiere deve avere guarnizioni sue proprie, destinate agli oggetti da costruire e fabbricare; e queste guarnizioni saranno tanto più acconce all'uopo, quanto più soddisferanno al gusto di quelli che dovranno far uso degli oggetti medesimi. Nella moltiplicità ed incostanza dei gusti è impossibile propor regole generali intorno alle guarnizioni; ora si ricerca la semplicità, ed ora la profusione e, siamo per dire, la bizzarria degli ornati. L'unica regola più proficua per gli artefici, e cui seguono costantemente tutti quelli che desiderano far fortuna, è di non allontanarsi dalla moda.

GUASCOGNA (*geogr.* e *stor.*). — Quella parte della Gallia che al tempo dei Romani portava il nome di Novempopulonia e di Terza Aquitania, non prese quello di Guascogna o Vasconia se non dopo che i Vasconi, costretti a cedere alla potenza dei Visigoti, passarono i Pirenei per venirsi a stanziare in queste contrade, sulle prime militarmente, e da poi in un modo stabile e regolare.

L'origine di quel popolo è stata ed è tuttora molto controversa. Alcuni storici lo fanno discendere dai Cantabri, così celebri al tempo degli antichi Romani per il loro indomito coraggio. Altri hanno detto essere i Vasconi una tribù straniera, costretta di sottomettersi alle armi dei vincitori del mondo e insensibilmente condotta ad adottare i loro costumi, le loro usanze e persino il loro linguaggio, ma affatto diversa da quella dei Scualdunac (V. Baschi), quantunque l'una e l'altra avessero sede nel medesimo paese. Finalmente una terza opinione, che è quella più generalmente sostenuta dalla scuola moderna, consiste nel confondere i Vasconi cogl'Iberi, i quali è noto avere popolato in un'età assai remota la pianura a cui serve di confine occidentale la riva sinistra della Garonna. Ritiratosi sui Pirenei, quel popolo avrebbe conservata incommista la sua razza, mentre che i suoi fratelli della pianura avrebbero dovuto a mano a mano andarsi mescolando colle varie orde germaniche che vennero ad occupare una parte del loro territorio. Checchè ne sia, l'invasione generale dei Vasconi ebbe luogo verso l'anno 542. I particolari tramandatici dagli autori che parlano dello stanziarsi di quel popolo nella Novempopulonia, già provincia cristiana, come tra le altre cose è provato dal Concilio d'Agde tenuto nel 506, sono tali da lasciarci intendere quanto i suoi costumi avessero conservato della primitiva loro rozzezza, e quanto gli abitanti del paese ebbero a soffrire per

l'arrivo di tali ospiti, sia ch'essi venissero a sedersi ai loro focolari come fratelli di cui queglino avessero invocato il soccorso contro la tirannia dei Franchi, o come stranieri dimandanti l'ospitalità, o infine come vincitori.

Invano a più riprese si cercò di snidarli colle armi, invano in più spedizioni dirette contro loro, e segnatamente in quella del 602, capitanata dai fratelli Tierigi di Borgogna e da Teobaldo d'Austrasia, si riuscì a sconfiggerli o fare i loro capi prigionieri e ad imporre loro tributi: essi pervennero coll'ostinata loro resistenza a mantenersi nella loro conquista, a stabilirvisi definitivamente, imponendo finalmente il loro nome a quella provincia, ove già da lungo tempo erano giunti a fondare un governo regolare sotto la direzione di capi ereditarii col titolo di duchi. La stirpe di questi duchi discendeva dalla famiglia regnante sui Franchi, poichè Boggis era il secondogenito di Cariberto, a cui Dagoberto suo fratello aveva ceduto il paese di Tolosa, l'Agenois e il Périgord. Ella si estinse con Luigi d'Armagnac, duca di Nemours, ucciso nel 1503 alla battaglia di Cerignola.

Quando scoppiò la rivoluzione, la Guascogna non era più che una dipendenza del governo di Guienna, uno degli undici governi del mezzogiorno. Essa componevasi di otto piccoli paesi, che sono le Lande, il Condomois, l'Armagnac, la Chalosse, il paese Basco, il Bigorre, il Cominges e il Conserans; e quanto all'amministrazione ecclesiastica, formava un arcivescovado con nove suffraganei.

Ciò che abbiamo testè esposto intorno alla Guascogna e ai suoi abitanti, non serve guari a spiegare come siasi venuto ad apporre a questi la taccia singolare di essere il tipo della millanteria e della mala fede. Al postutto, se i Guasconi, che il Moreri dice essere in generale spiritosi, accorti, valorosi soldati, pazienti e coraggiosi, e che, come l'accertava Enrico IV al suo giardiniere, hanno il merito di passarsela bene dappertutto, se i Guasconi, diciamo, propendono qualche volta a peccare contro la modestia, v'impiegano un tatto, uno spirito, un'arguzia che si fanno facilmente perdonare il loro peccato. Sotto il regno di Luigi XV, il medico Sylva godeva alla Corte di molta considerazione. Ora, un giorno il re scherzando sul conto dei Guasconi, Sylva prese a difenderli con molto calore. « Ma voi non m'avete ancora detto, rispose il re al dottore, che siete nativo di Bordeaux. — Sire, soggiunse questi, io non amo di vantarmi! »

Nella odierna divisione della Francia, l'antica Guascogna comprende i dipartimenti degli Alti-Pirenei, del Gers, delle Lande, con una parte dell'Alta-Garonna, del Lot-e-Garonna e dei Bassi-Pirenei.

GUASCOGNA (Golfo di) (*geogr.*). — L'*Aquitanicus sinus* degli antichi, formato dall'Oceano Atlantico, all'O. della Francia, e al N. della Spagna, dove si chiama *Golfo di Biscaglia.*

GUASILA (*geogr.*). — Comune sardo, nella provincia e nel circondario di Cagliari, con 2010 abit.

GUASTALLA (*geogr.*). — Città capoluogo di circondario, nella provincia di Reggio dell'Emilia, con 10,618 abitanti. Fu già un tempo questa città piazza di guerra di somma importanza per le sue fortificazioni, che oggi giaciono in rovine. Fra gli edifizii ed istituti di Guastalla meritano di essere specialmente menzionati il suo duomo o la cattedrale, il seminario, il collegio, la biblioteca pubblica, il teatro, ecc.; e la città ha varii filatoi di seta e manifatture di flanella. Ne' suoi dintorni oltre alla seta, si raccoglie pure una certa quantità di cereali, riso e frutte, e vi si alleva molto bestiame. Tre annue fiere rendono più attivo il commercio di questa città e delle sue prossime vicinanze.

Fu Guastalla più volte nei moderni tempi assediata e presa. Infatti, occupata dagli Imperiali l'anno 1702, venne lo stesso anno in potestà del duca di Vendôme, generale degli eserciti di Francia in Italia. I Francesi l'abbandonarono poscia nel 1706. Presso le mura di questa città fu combattuta, l'anno 1734, una sanguinosa battaglia fra gli Imperiali ed i Franco-Sardi, colla peggio dei primi. Mancato di vita, l'anno 1746, l'ultimo suo duca (V. Gonzaga Ferdinando), l'imperatore Francesco I, sposo di Maria Teresa, se ne impadronì, ma due anni dopo, pel trattato d'Aquisgrana, venne ceduto a don Filippo, duca di Parma. Nel 1796 il ducato di Guastalla fu riunito alla Repubblica italiana; poscia nel 1801 fu dato da Bonaparte in dote a sua sorella, la principessa Paolina, moglie del principe Borghese; e dopo la formazione del Regno Italico (anno 1805) venne ad esso riunito e compreso nel dipartimento del Crostolo. Nel 1815 fu dal Congresso di Vienna aggiudicato, col ducato di Parma e Piacenza, all'arciduchessa d'Austria Maria Luigia, già imperatrice dei Francesi.

GUASTATORE (*art. mil.*). — Soldato armato di scure, impiegato ad appianare le strade, aprire passaggi, scavare le trincee, ecc.

GUATEMALA (*geogr.*). — Nominalmente repubblica, ma realmente Stato oligarchico dell'America centrale, termina questa divisione del nuovo continente verso N. O., essendo bagnata ad un tempo dal mare dei Caraibi e dal Pacifico. Stendesi nell'altit. N. da 14° a 17°, e nella long. O. (Greenw. da 89° a 94°.

I. *Configurazione del suolo e prodotti.* — In tutta l'estensione è Guatemala un paese montuoso, non avendo che, solo lunghesso il littorale dell'Oceano Pacifico, un'angusta pianura, il cui dolce pendio declinando al mare, è interrotto da numerosi *barracons* (frane) e coperto per la massima parte da foreste primitive. La parte più settentrionale di esso, inesplorata peranco e dagli etnografi e dai naturalisti, presenta molte catene di montagne, ma non appartiengli che politicamente, essendo per la postura geografica una continuazione della penisola del Yucatan. Non esiste nel Guatemala un vero altipiano straordinariamente sviluppato come nel Messico, essendo in parte vasti abbastanza i piani su cui sorgono *Quezaltenango, Pacicia, Guatemala*, ecc., ma nulla più che ampie valli elevate contornate da giogaje di monti. Gli è ben difficile il determinare i rapporti che hanno tra loro i diversi sistemi montuosi, formando questi molti gruppi con ramificazioni principalmente al N. e al N. E. Corre generalmente la catena centrale quasi dell'E

all'O. con varii nomi, dicendosi *Las Nubes* nelle vicinanze della capitale, mentre più all'O. N. O. *Sierra Madre* si appella. Forma essa lo spartiacqua fra i due mari, venendo però intersecata in alcuni tratti da fiumi. Fra i rami N. E. della Sierra Madre merita speciale ricordo la *Sierra de las Minas* che dirigesi verso l'E. da *Salamà*, capoluogo della Vera Paz, estendendosi col nome di *Sierra del Mico* tra il Golfo Dolce e il Rio Motagua fino al porto di San Tommaso, colonia un dì del Belgio. Il Golfo Dolce viene circondato al N. dalla *Sierra di Santa Cruz*, che congiungesi all'O. colla catena delle montagne *Coxcomb* per formare la *Sierra de Chamà*. Più precisamente dei montuosi sistemi dell'interno, ma non esattamente ancora, si conosce la catena de' guatemalesi vulcani, la quale percorre, parallela alla costa del Pacifico e davvicino a questa, tutta l'America centrale, e considerasi nel Guatemala come la continuazione propriamente detta della Cordigliera Sudamericana, congiungendosi colla Sierra Madre, presso il vulcano di *Tajumulco*, ai confini della provincia di Soconusco, segregata politicamente oggidì dal Guatemala.

Procedendo dal S. O. al N. O. incontransi i seguenti vulcani: *Moyuta*, alle frontiere di San Salvador; *Pacaya*, formante la sponda S. del lago Amatitlan; *Agua* e *Fuego*, presso Antigua Guatemala; *Acatenango* e *Dueñas*, da considerarsi questo come elevazione laterale dei precedenti; *Atitlan* e *San Pedro*, chiudenti da entrambi i lati l'estremità S. dell'incantevole lago delle Alpi; ed al N. o N. E. del primo di cotesti due il *Cerro de Oro*, indicato da una densa colonna di fumo, visibile a grande distanza. Progredendo sempre a N. O., ecco i vulcani di *Santa Clara*, *Santo Tomas* e *Zunil*, identico quest'ultimo con quello di Quezaltenango, ed avente anche la denominazione indiana di *Xetuch*, con molte acque termali alla base; e poi lo spento *Santa Maria*, notevole per la regolarità del suo cono; ed infine *Tajumulco*, *Tanacà* e *Soconusco*, posto da Humboldt al 16° 2', non appartenente più al territorio di Guatemala, ma sibbene al medesimo sistema orografico. Fra tutti i fin qui noverati, i vulcani pur oggigiorno attivi sono: *Pacaya*, *Fuego*, *Atitlan*, *Quezaltenango* e *Tajumuco*; noto quest'ultimo fino dai tempi dei conquistatori europei per l'abbondanza del suo solfo, fu visto nelle notti susseguenti al terribile tremuoto del 19 gennajo 1863 vomitar fiamme a grandi distanze. Oltre ai finora mentovati, sonvi nell'interno, specialmente tra i laghi Ayarza e Guija, non meno di dodici altre montagne isolate, che per la regolarità della loro forma conica vulcani si addimandano dagl'indigeni, sebbene non siavi traccia della loro attività ne' periodi storici, ma degni nondimeno dello studio accurato degli scienziati, al pari dei problematici monti ignivomi di *Pochil* e *Mumus*, indicati al N. della Sierra Madre. Le alture più elevate di Guatemala non esistono nella Cordigliera centrale, ma piuttosto nella catena dei vulcani, essendo quelli dell'Agua e del Fuego, sebbene 500 metri circa al di sotto del limite delle perpetue nevi, le montagne più alte di tutta l'America centrale. Se ne calcola l'altezza in metri 4100, mentre Pacaya ed Atitlan superano di poco i 3000. Non sono rare le nevate in dicembre e gennajo sulle cime degli alti vulcani, e quello di Agua, di facile ascensione, somministra al consumo della capitale una quantità discreta di ghiaccio.

I fiumi più ragguardevoli al N. sono: il *Rio negro*, che nasce nello scompartimento di San Marco, si unisce coi nomi di *Chixoy* o *Lacandon* al *Rio de la Pasion*, per formare l'*Usumasinta*, che sbocca poi entro la laguna di Terminos nel golfo del Messico; il *Rio de Cahabon*, che perdesi col *Palochic* e sotto questo nome nel Golfo Dolce; ed il *Rio Montagua*, che versasi nel golfo di Honduras. Notansi al S. i fiumi *Paz*, *de los Esclavos*, *Michatoyat*, *Samalà* e *Tilapa*, formando il primo la frontiera di San Salvador, e l'ultimo quella di Soconusco. La vegetazione vi è in genere tropicale, principalmente sulla sponda del Pacifico, che contorna la spiaggia di Guatemala di una duna uniforme e sottile, dietro a cui stendonsi non poche paludi di acqua salmastra, ricetto caro ai cocodrilli. Nè vi difettano gli uccelli acquatici e palustri, ma i miasmi paludosi riescono nocivi agli uomini, e quindi non vi si veggono che alquante famiglie di miserabili pescatori, in cui ravvisasi un miscuglio di sangue africano, e addimandansi *zambos*, che procacciansi il sale lisciviando il terreno con metodi affatto primitivi. La pianura stendentesi lunghesso il lido, avente una larghezza da 60 a 70 chilom., è coperta in parte da savanne, ma per lo più da foreste vergini di alto fusto, e in vicinanza del mare con parecchi chilom. nell'interno d'impenetrabili boschi cedui di bambù, che vengono bruciati di estate, producendo vastissime ma fuggevoli fiamme ed una specie di scoppiettìo. Più nell'interno la quantità maggiore delle selve è formata dalla gigantesca corozopalma (*cocos butyracea* L.), ricovero favorito ad una specie di scimie, viaggianti in grosse torme, e ad alcuni variopinti *aras*, gli unici animali forse che popolino di giorno cotesta grandiosa solitudine e ne interrompano il profondo silenzio col disaggradevole loro stridere. Ben di rado vi si presentano allo sguardo campi di frumentone o piantagioni di cotone, ritirandosi volentieri gl'Indiani a coltivare il suolo in luoghi appartati per abbandonarsi più facilmente e senza disturbi al sonno nelle predilette loro brande. Nelle foreste littorane marciscono in gran copia alberi preziosissimi, come il caoba (*swietenia mahogani* L.), il cedro (*cedrela odorata* L.), ed altre specie non meno pregevoli. Molte le piante medicinali, la cui virtù è nota agli indigeni, e da essi gelosamente celata.

Verso il pendìo ascendente dei vulcani comincia la buona coltivazione, essendo quivi la vera patria del cacao, le cui piantagioni occupavano un dì gran parte della costa, ma sono invece circoscritte oggigiorno all'angolo N. O., scompartimento di Suchitepequez e Soconusco, scemando di anno in anno e cedendo il posto al caffè, alla canna da zucchero ed al cotone, oggetti di assai maggior consumo, e segnatamente il primo, che promette al Guatemala una sorgente sicura di ricchezze. Ancora più in su, nella così detta *Terra fria*, ecco i prodotti europei: cereali in abbondanza, e principalmente frumento, e poi orzo ed avena; piccole e stremate le patate, sebbene quivi originarie, colpa più della

trascurata cultura che delle stranezze del clima. Pochi gli alberi fruttiferi europei che sienvisi addomesticati, se si eccettuino alquante varietà di persici, cotogni e miseri meli; rarità straordinaria le pere, e più ancora i grappoli d'uva e le ciliegie. I ruscelli sono circondati da ontani, ed i boschi sono per la massima parte di querce, pini ed abeti, alternantisi i secondi in tre o quattro diverse specie; ma non ne trae l'industria nè il catrame, nè la trementina, nè altre costose sostanze, che vengonvi importate o dall'Europa o dagli Stati Uniti; e solamente il legno di pino forma per alcuni Indiani un buon articolo di commercio. La coltivazione della cocciniglia, che, pochi anni or sono, era quasi l'unico articolo di esportazione, la base della ricchezza del paese, limitasi ora ad un piccolo tratto della zona temperata dei monti, avendo per punto centrale le città di Amatitlan ed Antigua. Il prodotto però principale del suolo si è il mais, assorbendo tanto sulla costa, dove dà due raccolti, quanto nella Terra fria, dove ne dà un solo, il più del lavoro, dacchè costituisce il mezzo quasi esclusivo di sostentamento della massima parte degli abitanti, che coltivanlo senza troppa fatica, e perciò volentieri vi si prestano.

II. *Regno animale.* — Alla lussureggiante vegetazione tropicale non corrisponde generalmente la soprabbondanza degli animali, e quindi anche nel Guatemala s'incontrano scarsi, specialmente quelli delle classi superiori. E qui giovi avvertire essere la fauna di tutti i paesi caldi, per la massima parte, notturna e perciò nascosta agli sguardi del viaggiatore, tanto più che la ingenita ritrosia rispetto all'uomo induce quasi tutti gli animali a ritirarsi ne' luoghi più appartati ed inaccessibili. Per questa ragione, anche nella Terra fria si può cavalcare a suo bell'agio intere giornate per campi di mais e grano senz'aver la fortuna di vedere, tranne gli animali domestici, alcun altro mammifero, se si eccettuino qua e là alquanti scojattoli e conigli, e lo stesso accade anche nella Terra caliente, dove incontransi numerosi i primi, recanti non lieve danno alle piantagioni di cacao. Molti degli animali maggiori dimorano per l'ordinario egualmente e sulla costa e sulle alture, potendo trovare in queste ultime un clima mite nei profondi barrancos riparati dai freddi venti del N., ma in media sono più frequenti nelle regioni più calde, ad eccezione dei *cajoti* (forse *canes latrantes*), specie di cani selvatici, che interrompono sovente col loro latrare i silenzii della notte, senza che però il viaggiatore abbia motivo d'impaurirsene, evitando essi naturalmente l'incontro dell'uomo, e contentandosi di assalire soltanto piccoli animali. Più pericolosi assai vi sono i così detti tigri e leoni, da denominarsi piuttosto *jaguar* e *cuguar* (*felis onza* e *concolor*), sparsi estesamente per tutta l'America. Ben di rado mostransi cotesti formidabili rapinatori vicino ai villaggi ed alle fattorie più grandi, ma di frequente assai ne' luoghi rimoti, specialmente se vi sieno mandrie e greggi ne' dintorni. Rarissimo il caso che l'uomo venga sorpreso da un vecchio jaguar, che ne fugge l'aspetto e sottraesi all'inseguimento de' cani, rifugiandosi sur un albero, dove giungono facilmente le palle dei cacciatori. Una specie graziosa di cotesti gatti si è il piccolo *tigrillo* (*felis tigrina*), della grandezza di un gatto selvatico, ma del pelo del jaguar. Addimesticasi molto presto e sta volentieri in mezzo alla gente, e perciò tiensi talvolta anche in casa, ma riesce spesso molesto e dannoso, guastando coi denti e cogli artigli gli utensili e gli arnesi, e non rispettando il pollame. Ha però molti nemici tra i più piccoli animali di rapina, e fra questi pericolosissimo il *gato de monte* (*canis cinereo-argenteus*), somigliante alla volpe europea, ma di colore più grigio bruno. Non accontentasi di andare in busca solamente di notte, avventurandosi anche di chiaro giorno in qualche scorreria intorno alle abitazioni, dove fa in brevissimo tempo strage di polli e galline. Viene mirabilmente secondato in coteste devastatrici imprese dal lucifugo *tacuacino* o filandro (*didelphys cancrivora*), animale schifoso di pelle nericcia con poche setole acute, portante gl'ignudi e ciechi piccini in una piega della pelle del ventre. Compensa il difetto di forza colla sua sveltezza e con un morso acutissimo, uguale in ciò alle diverse specie di martore e donnole, che anche nelle altre abitudini della vita gli somigliano. Molto ricercato, all'incontro, si è lo strano *micoleone* (*cercoleptes caudivolvulus*), vagante per le porzioni calde del littorale, perchè si ama di avere in casa cotesto grazioso e fido animaluccio, mentre le anne (*mephitis*) ed i pisoti (*nasua socialis* e *solitaria*), che non recano nè danno nè vantaggio, si lasciano a propagarsi tranquillamente in mezzo alle selve. Vi sarebbe infine fra gli animali di rapina anche il coati (*ursus lotor*), che nutresi però assai più di frutta che di carni, per la caccia spietata a cui è esposto, cibandosi volentieri delle pannocchie di mais ne' campi.

Tutti i paesi caldi abbondano di pipistrelli, e non è quindi a meravigliare se ne ribocchi pur esso il Guatemala. Frugivori gli uni e carnivori gli altri, insetticidi questi nelle prime ore della notte, o succhiatori del sangue de' mammiferi maggiori, non risparmiando nè cavalli, nè uomini. Non mancano le scimie nelle calde regioni littorane, ma sulla spiaggia proprio probabilmente un'unica specie (*ateles Beelzebuth*), che va in grosse torme e predilige a sua dimora le gigantesche corozopalme. In maggior numero vi sono invece i roditori, contandosi, oltre alle due classi summentovate, anche i seguenti: cotusa (*dasyprocta aguti*) e tepescuinta (*cœlogenis paca*), leggiadri animali, e domesticabilissimo il primo; frugivori entrambi e molto pregiati per le saporite loro carni. Più pregiata ancora in questo riguardo si è la talpa indigena (*taltusa, geomys mexicanus*), bruttissimo animale che coi coltelliformi suoi denti incisivi cagiona gravi guasti, recidendo per mezzo persino le più grosse radici; vive e nelle calde e nelle fredde regioni, per lo più sotterra, non resistendo i suoi occhi alla luce, ed in terreni solitarii per non essere disturbato. Frequentissimi i capiverdi (*hydrochœrus capybara*) in tutti i fiumi più grandi, e molto ricercati dagl'Indiani, principalmente in Vera Paz, per la preziosa loro pelle; poco numerosi invece gli istrici, e molte perciò le specie di topi e sorci, vero flagello del paese, sebbene servano di lauto pasto ai serpenti

ed agli uccelli di rapina. Altre sconosciute specie di mammiferi potrebbersi pur notare, se non isfuggissero alle più accurate indagini del naturalista in mezzo alla lussureggiante vegetazione. Fra gli sdentati non vi sono che due sole specie indigene: il *mirmicofago* e diversi *armadilli*. Il primo (*myrmecofaga tamandua*) chiamasi comunemente, per il consueto suo cibarsi, *osso colmenero*, ossia orso melivoro. Guai al cane che di soverchio lo insegua! Ne resta vittima col corpo squarciato dalle potenti ugne come da un coltello; ugne che gli servono a meraviglia anche per arrampicarsi sugli alberi, senza potersi però sottrarre ai cacciatori, che ne sentono da lunge l'odore. Gli armadilli suoi affini vivono entro a caverne scavate da essi medesimi, ed hanno carni assai saporite, ma che non si mangiano se non affumate, perchè sarebbero altrimenti velenose, a detta degli abitanti, nutrendosi i predetti animali principalmente di rettili. Numerosissimi i bei cervi messicani (*cervus mexicanus*), poco differenti dai cavrioli europei, camminanti a coppie ed uccisi dai cacciatori per le loro pelli, e non già per la carne, che non sanno preparare. Pochi i pachidermi, non noverandosi, oltre al tapiro (*danta*) delle spiaggie più basse, molto gustoso, che due sole specie di porci, il *coche de monte* (*sus torquatus*) e *lojavali* (*sus labiatus*). Addimesticasi facilmente il primo se piglisi giovane, e perciò vedesi qua e là anche nelle case; altrimenti è animale stupido e pericoloso sovente ai cacciatori, moltiplicandosi in grandi quantità, che vanno appajate ed assalgono il cacciatore se questi non si rifugia sur un albero, donde ne fa poi strage a suo bell'agio. Notasi tra i cetacei la vacca marina (*manatus latirostris*), frequente sulla costa orientale, ma poco conosciuta dagli ittiologi.

Gli animali domestici vi furono importati dai primordii delle scoperte spagnuole, ed or vi prosperano vigorosi, specialmente i cavalli, i muli ed i buoi, che resistono assai più alle fatiche di quei dell'Europa, da cui trassero origine; i buoi da macello vi giungono però da Soconusco, Nicaragua e Honduras. Non vi difettano le pecore, ma producono poco, per il cattivo allevamento. La lana che se ne ricava non è tuttavia articolo di esportazione, fabbricandosene panni nell'interno, che vengono poi smerciati a discreti prezzi in tutta l'America centrale, e principalmente nella Costa Rica. I panni non sono certamente i meglio fabbricati, per la imperfezione dei meccanismi, tutti ancor primitivi come nelle rimanenti industrie; ma formando essi l'unico articolo di esportazione, gli è giusto il ricordarli. I prediletti, fra gli animali domestici, ai campagnuoli sono i majali, che se ne vanno a torme, mezzo selvatici, per le strade dei villaggi, e sono il flagello delle piantagioni; tutti neri come nell'Europa meridionale, e più che altrove nella Spagna. Numerosissimi i più vaghi e svariati uccelli in tutto il paese, e particolarmente nello spartimento di Vera Paz, nel cui capoluogo Coban parecchie famiglie non occupansi quasi esclusivamente di altro che di apprestar gabbie di uccelli per la capitale o per l'estero. L'ornitologia di cotesto paese è nota più di quella di tutti gli altri paesi tropicali, per gli studii del celebre ornitologo Salvin, che percorse più fiate le contrade guatemalesi per le preziose sue collezioni. Chi giunge per la prima volta nei paesi tropicali resta certamente meravigliato della straordinaria moltitudine degli avoltoi perenotteri, che incontra ad innumerevoli stormi. La specie comune qui si è lo *zopiloto* (*coragyps atratus*), singolare uccello che distinguesi per la sua nuda testa solcata da oblique grinze e per il collo senza pendagli carnosi e per la nerezza di tutto il corpo. Sembrano animali domestici, vivendo vicino alle case, per le strade e per le piazze, senza paura, e ritirandosi solo di notte fra i rami dei più alti alberi. Diverso affatto nel vivere si è l'avoltojo dalla testa rossa (*cathartes aura*), detto volgarmente *vindo*, che non entra mai nei villaggi, ma vive appajato nelle selve. Più strano ancora ed abborrente dai luoghi abitati si è lo splendido *rey zope* (*sarcorhamphus papa*), notevole per il rosso suo rostro, per i carnosi pendagli color di arancio e per il bello azzurro e rossiccio dell'ignudo suo collo. Viene infine il *quebrante hueso* (*polyborus vulgaris*) di straordinaria bellezza, che incontrasi a coppie nell'aperta campagna, e in particolare nei luoghi coltivati.

Lungo sarebbe il dire dei moltissimi uccelli di rapina, di cui contansi nel Guatemala da 40 a 50 diverse specie, e perciò basterà rammentare i più terribili, come l'*arpia* ch'è lo spavento di tutti gli animali più piccoli nelle foreste littorane, per la potenza del suo rostro e de' suoi artigli; e lo *uas* (*cachinna herpetotheres*), le cui melanconiche strida, specialmente al tramontar del sole, spandonsi per tutta la vastità. Anche qui come altrove la numerosa famiglia delle nottole rimane nascosta, ma non così quella dei succiacapre, che sbucano dai boschi poco dopo il tramonto del sole, e ricompariscono ancora per tutti i sentieri e luoghi aperti col crepuscolo mattutino, appiattandosi di giorno fra i più densi arbusti per riposarvi tranquillamente. Il bellissimo certamente tra i più begli uccelli dell'America centrale si è il brillantissimo *quejal* (*trogon resplendens*), le cui piume verdi-auree della coda, lunghe più di 60 centimetri, formavano il fulgido distintivo delle famiglie indiane principesche. Vanno pur troppo scemando cotesti preziosi uccelli, per l'avidità de' cacciatori, ma per buona ventura hanno ancora nel Guatemala parecchie selve inaccessibili nelle montagne per rifugiarvisi e moltiplicare. Vi sono altre specie del genere trogon, dette *aurora* dal volgo, con individui adorni de' più vaghi colori, ma che gareggiar non ponno cogli or mentovati. A bizzeffe i colibri, volanti a slanci rapidissimi, che non ne permettono discernere i bei colori, ed a larghe e piene schiere, sempre di conserva, i *sanates* (*quiscalus macrurus*), somiglianti nel vivere ai passeri europei, ma per il colore e per la forma alle cornacchie; i maschi si appellano *clarineri* per la limpidezza del loro canto; ed alcuni dei loro affini, come il cassico (*cassicus*) e l'ittero (*icterus*), sono famosi per l'intreccio de' loro nidi. Taceremo dei pesanti ed appajati mangiapepe, per fare un cenno ancora dei pappagalli. I variopinti *arassi* (*ara aracanga*) allietano coi loro colori e gridi le foreste littorane, solitarie del rimanente e silenziose. Dirigonsi, al cominciare della stagione piovosa, verso l'interno in cerca dei semi maturi dei più alti

bambù, e diventano facile preda de' cacciatori, che ne imbandiscono le mense. I pappagalli delle altre specie appartengono certo agli uccelli più intelligenti, tengonsi nelle case, ed esercitati da pazienti maestri ripetono parole e proposizioni intiere. Tra i gallinacei meritano particolare menzione l'*orcophasis derbyanus*, circoscritto al vulcano de Fuego presso Antigua, e detto dagl'indigeni *paisano*, corruzione manifesta di *faisano*, ossia fagiano; e la *ortalida leucogastra*, in guatemalese *chacha*, frequente, ma timida, che fa sentir la sua voce ai primi albori, e par che dica *cuatro reales*. Straordinaria la quantità degli uccelli acquatici e palustri sulle sponde dei due mari di Guatemala, in alcuni luoghi principalmente, come in *Haumuchal*, fattoria da bestiame nelle vicinanze di Ocos, non lunge dalla frontiera di Soconusco. Estesissime quivi le paludi salmastre per ore ed ore di cammino, e quindi a migliaja le anitre, gli aironi, i gambecchi, le cicogne, i palettoni, ecc., la *paloma rayadoca* (*rhynchops nigra*), notevole per la curiosa conformazione del suo becco, e gli stuoli de' pellicani (*pelecanus fuscus* e *trachyrhychus*). Nelle medesime paludi hanno loro stanza anche due gigantesche specie di coccodrilli, poco temuti dai pescatori; e qui gioverà dire in ultimo alcun che eziandio sui rettili. I viaggiatori che dal settentrione si recano alle regioni dei tropici raffiguransi in queste una quantità sterminata di rettili, e principalmente di serpi velenosissime. L'immaginazione si riscalda in ciò facilmente, mentre in realtà per alcuni paesi tropicali vi è in ciò un po' di vero, come per alcune isole delle Indie occidentali, ma in generale ciò non si avvera. Basti affermare, rispetto al Guatemala, che quivi l'esploratore deve attendere lunga pezza pria di veder un serpente, ed in particolare pria d'incontrarne uno che sia velenoso. Non vi sono rari veramente sul littorale, ma fuggono la presenza dell'uomo, e ben poco lasciansi vedere ordinariamente di giorno. Fra i velenosi, il più frequente vi è il *crotalus horridus*, e poi vengono molte specie di *bothrops*, e finalmente le assai temute, ma poco pericolose serpi coralline. Innumerevoli i serpenti innocui, fra cui in gran copia il *boa imperator*, raro altrove. Non taceremo da ultimo le varie specie della *leguane*, la cui carne, sebbene fatua e assai solubile, è nondimeno cibo prelibato di magro; i basilischi (*corythæolus vittatus*), che si aggirano entro alle siepi, e le tartarughe, meno copiose, terrestri ed acquatiche. Ecco in breve la fauna di tutti i vertebrati del Guatemala, mentre i non vertebrati vi sono ancora pochissimo noti, come vi sono rari i pesci di acqua dolce, e di poca rilevanza per la generalità de' lettori i moltissimi pesci di mare e dei salmastri paduli, poco conosciuti fino al dì d'oggi anche dai più diligenti ed infaticabili ittiologi.

III. *Condizioni sociali. Indiani originarii.* — Sconvolto sempre e turbato si è lo stato sociale di Guatemala, come di tutte le altre repubbliche dell'America meridionale, non essendovi negli ordinamenti politici di repubblicano altro che il nome, e tutte coteste ibride repubblichette non essendo altro che governi senza nome e senza principii, in cui predomina sempre uno strano amalgama di despotismo demagogico e di sconfinata clerocrazia. L'emancipazione dalla madre patria non fece altro che spezzare l'anello di congiunzione che stringeva insieme le diverse parti del meccanismo politico, producendovi un'azione collettiva quieta ed uniforme. Spezzato cotesto nodo salutare, sbrigliaronsi incontanente ed imperversano di continuo le più meschine ed abjette gare ed ambizioni tanto fra i singoli individui, quanto tra i varii Stati, in cui è costante ed accanita la lotta tra i così detti liberali e clericali. Ed in tutto cotesto caos null'altro vi è di stabile e permanente se non se che le rivoluzioni tutte vi si compiono ed usufruttano per il trionfo dei principii non già, ma unicamente per quello dei materiali interessi d'individui e corporazioni. Vi è qualche uomo onesto, disinteressato, incorrotto ed incorruttibile, ma la maggioranza è sì guasta e depravata, che non sa e non vuol reggersi secondo i dettami della ragione, ma secondo i più brutali e carnali istinti, e le passioni più sfrenate e bestiali, facendo lecito d'ogni libito. In mezzo a cotesti perpetui sconvolgimenti, meritano particolare attenzione gl'Indiani originarii, aborigeni, come suol dirsi comunemente, formanti in tutti gli antichi dominii spagnuoli una gran parte, ed in alcuni il numero maggiore della popolazione. Ben pochi di essi conservano ancora la primigenia loro indipendenza in luoghi quasi inaccessibili, dacchè i più vivono in mezzo agli altri abitanti, procacciandosi il vitto parte coi lavori di campagna e manuali, ma principalmente col facchinaggio, e costituendo nondimeno e per indole e per costumi una casta separata. Il Governo spagnuolo trattolli sempre con discretezza, senza cozzare colle inveterate loro abitudini, e quindi tuttodì, sebbene battezzati e nelle pratiche esterne del culto cattolico ferventi e scrupolosi, non abbandonano le superstizioni pagane, ricorrendo agli antichi loro idoli, e più ancora ai loro *brujos* e *zajorines* (indovini e incantatori), che vengono consultati sovente anche dagl'Ispano-americani.

Gl'Indiani formano il doppio della restante popolazione guatemalese, ed appunto per ciò Guatemala si è, fra gli Stati dell'America spagnuola, uno di quelli che progredirono meno nella civiltà. Appartengono cotesti Indiani a diverse tribù, e parlano per conseguenza diversi dialetti, fra cui sono affinissimi tra loro il *quiscé*, il *cacciquel* e lo *zutugil*, mentre sembra differire affatto dai medesimi il *màn*. Sono essi in generale tutti della medesima tempra e poltroni, ossia occupati al lavoro quel tanto che basta per provvedere ai bisogni della vita, che, negli abitanti della costa specialmente, sono pochissimi, non avendo, come di già avvertimmo, che la sola passione dell'acquavite. Falsi, diffidenti, sospettosi e taciturni in mezzo alla gente di altra razza, sono tra loro loquacissimi, e per narrare la più piccola cosa fanno sempre un mar di ciance. Tenacissimi dei primitivi loro usi e costumi, ascoltano volentieri chi li eccita a cangiarli con quelli dei popoli civili, ma finiscono sempre col mantenersi nei primi, rispondendo agli esortatori, ad ogni tratto, *sì* e *forse*. Cotesta loro tenacità contribuì tuttavia a conservare in essi la coscienza, e può pur dirsi, l'orgoglio nazionale, colla speranza di diventare ancor padroni assoluti del loro bel paese;

vi diverrebbero ben presto se non fossero infingardi e vigliacchi. Gli è verissimo che nei politici ivolgimenti, che conferirono a Raffaele Carrera la residenza della repubblica, si mostrarono più fiate valorosi e sprezzanti la morte, e pur troppo crudelissimi, ma così adoprarono perchè fanatizzati dal loro duce, che aveva loro promesso di compiere na guerra d'esterminio contro tutti quelli che non ppartenessero all'elemento indiano. Se ne fidarono, ssendo egli del pari indiano, purissimo sangue, rivo di qualsiasi coltura, e perciò favorito dai clericali ed osteggiato rabbiosamente dai liberali. Ebbero questi il colpo di grazia nella caduta del enerale *Barrios*, presidente dello Stato di San alvador, deposto nel 1863 e giustiziato nel 1865, ropugnatore ardente del liberalismo. Nell'anno 865 morì anch'esso il presidente Carrera, che fu er gl'Indiani un semidio, un arcangelo del nome he portava, dipinto così ai medesimi da gran parte el clero, che godette sotto di lui di tutte le sue anchigie ed immunità. Non si può negare che il vero ed inesorabile indiano non abbia giovato olto, durante la sua presidenza di circa trent'anni, d un paese sconvolto da uomini turbolenti, ambiosi ed egoisti. Ma non potè pur troppo dare un rte impulso all'agricoltura, all'industria e al commercio, perchè mancante delle necessarie cognizioni circondato da amministratori e pubblici funzionarii intenti al loro privato benessere e per nulla uranti di quello del popolo. Manca perciò ancora na solida base all'ordinamento politico della Repubblica guatemalese; non sono peranco sopite le valità e gelosie e gare feroci fra le due città prepue di Guatemala e Quezaltenango, e non si riuscì ncora a collegare insieme, neppure sotto la lunga residenza ora citata, le cinque repubbliche dell'America centrale, unico mezzo che valga forse a enderle ordinate e potenti.

La popolazione totale del Guatemala è di abitanti 1,190,754.

Guatemala è il nome speciale di due città. L'una (*antica*) sta a' piedi del vulcano di Agua; fu una olta capitale del paese; due volte distrutta, nel 541 da una eruzione, e nel 1773 da un terremoto: onta circa 20,000 abitanti. L'altra (*la nuova*), capitale odierna, conta 45,000 abitanti.

GUATTANI Giuseppe Antonio (*biogr.*). — Antiquario, ato a Roma il 18 settembre 1748, morto a Milano 29 dicembre 1830, studiò legge, divenne segretario del celebre insisore Piranesi, e si diede quindi n amore allo studio dell'antichità. Egli scoperse cameretta solare nelle terme di Caracalla, e ntinuò la grand'opera di Winckelmann, cui aggiunse sei altri volumi che gli procacciarono la nevolenza di Lanzi e d'Agincourt. Pio VI lo nominò assessore della scoltura. Il Guattani però, e in quel tempo avendo perduto la prima moglie asi riammogliato ad una giovinetta romana bella maestra di canto, Marianna Vinci, volse l'animo l altri pensieri e l'accompagnò a' primi teatri Italia, Germania, Spagna, Inghilterra, Fiandre, rancia, ove fu fatto direttore del teatro italiano avart. Richiamato però dal cardinale Caprara, rnò a Roma e fu nominato segretario perpetuo l'Accademia romana d'archeologia e successivamente segretario perpetuo dell'Accademia pontificia di San Luca e professore di storia e mitologia. Guattani fu anche socio di molte accademie, e compose, fra le altre, le seguenti opere: *Le statue del museo Chiaromonti; I monumenti inediti; La Roma antica; Le memorie enciclopediche; La descrizione della Galleria dei quadri del principe di Canino; La Sabina illustrata*, e *La pittura comparata.*

GUATTERIA (*bot.*). — Genere di piante della famiglia delle anonacee, comprendente specie frutescenti ed arborescenti delle regioni tropicali di Asia e di America.

GUAVA (*bot.*). — Genere di alberi ed arbusti dell'ordine dei mirtacei, dell'America tropicale.

GUAXACO. V. Oajaco.

GUAYAQUIL (*geogr.*). — Nome di varia applicazione nell'Equatore, America meridionale. 1° Fiume, che è il solo navigabile da bastimenti commerciali di grossa portata nella parte occidentale dell'America del Sud. 2° Baja che accoglie le acque di esso fiume, tra 2° e 4° di lat. S., e 80° e 81° di long. O. (Greenw.). Riceve anche il Daule ed il Tumbez. 3° Un dipartimento della Repubblica dell'Equatore. 4° La città capoluogo, con ottimo porto, 25,000 abitanti, ed attivo commercio.

GUAYRA (La) (*geogr.*). — Precipuo porto di mare della Venezuela, nell'America del Sud, sul mare dei Caraibi, con 6523 abitanti, ed attivo commercio.

GUAZUMA (*bot.*). — Genere di piante della famiglia delle bittneriacee, con alberi dell'America tropicale, coperti di una caluggine cotonosa, foglie alterne, fiori a cinque petali, circondati di calice bi o tripartito. Il legno serve alla costruzione delle botti pei zuccheri greggi; i frutti dànno un liquore alcoolico; i semi nutrono il bestiame.

GUAZZESI Lorenzo (*biogr.*). — Poeta ed archeologo, nato in Arezzo il 26 giugno 1708; morto a Pisa il 10 settembre 1764. Studiò a Pisa, e dopo essersi laureato entrò nell'ordine militare di Santo Stefano. Dotato di largo avere, egli potè coltivare liberamente l'archeologia e le belle lettere; la sua riputazione d'erudito e di poeta piacevole varcò le Alpi, sì che Federico il Grande gli commise di comporre un epitafio pel suo amico Algarotti. Le sue poesie consistono in sonetti, elegie, ecc., pubblicate più volte a Firenze. Egli tradusse inoltre l'*Aulularia* di Plauto (Firenze 1747); la *Ifigenia* di Racine (Arezzo 1750); l'*Alzira* di Voltaire (ivi 1751), e compose le seguenti altre opere: *Lettera critica al dottore Antonio Cocchi intorno ad alcuni fatti della guerra gallica cisalpina seguìti l'anno di Roma* 1752; *Osservazioni storiche intorno ad alcuni fatti d'Annibale, dedicate al marchese S. Maffei* (Arezzo 1752); *Dissertazione intorno alla disfatta e morte di Totila re dei Goti* (ivi 1755), non che molti scritti inseriti nel *Giornale dei letterati d'Italia* e negli *Opuscoli scientifici* del Calogerà. Le sue opere furono raccolte e pubblicate in 4 volumi (Pisa 1776). Guazzesi era membro di molte accademie italiane e straniere.

GUAZZO (*B. A.*). — Genere di pittura in cui i colori sono incorporati con gomma arabica o colla, ed usati a corpo. Questa maniera di dipingere, com'è la più semplice e la più facile di tutte le

altre, nessuna eccettuata, dev'essere stata la prima ad essere posta in opera. Nulla infatti v'ha di più semplice che prendere un colore, stemperarlo nell'acqua, dargli consistenza con qualche materia gommosa, e distenderlo con un pennello su di una pietra o d'una tavola, o qualsivoglia altra superficie piana. Nel guazzo la biacca od il gesso spento servono pei lumi; il nero d'avorio o la terra nera per gli scuri. Vuolsi ridurre chiaro un colore? vi si mescola insieme o biacca o gesso, secondo la gradazione di forza richiesta. Vuolsi oscurare? col nero o puro o misto ad altre tinte fosche si ottenebra quanto si vuole. Quasi tutti i colori servono al guazzo: si lascia di lavorare quando si vuole, e poi si ricomincia, senza che l'opera ne soffra; e si può ritoccare e correggere, ed anche ridipingere totalmente d'altro colore una parte che non soddisfi; perocchè il colore a corpo è necessariamente opaco, e la tinta superiore copre in tutto quelle che le restano sotto. Tuttavia perchè le tinte riescano pure e fresche, perchè il dipinto riesca netto e brillante, è d'uopo astenersi per quanto si può dal sovraccaricare i colori, nulla essendovi che più lo appiattisca e lo offuschi.

Fatto il disegno con matita, o con una punta di carbone se l'opera è alquanto grande, si comincia ad abbozzare, distendendo le tinte locali. Il colore di queste vuol essere di forte impasto, poco acquoso e di tinta decisa, e sufficientemente collato o gommato. Se è di troppo gommato, asciutto appena che sia, si screpola e cade in pagliuzze; se troppo poco, la menoma fregazione lo porta via ridotto in polvere. I pennelli che si adoprano siano piuttosto duretti di pelo ed atti ad imbeversi copiosamente. Le tinte si preparino o in sulla tavolozza, o in vasetti e bicchierini del grado di forza e di tono conveniente, senza che sia poi necessario rimpastarli ed accordarli in sul quadro. Terminato il lavoro dell'abbozzo, si procede al finire, cominciando dagli scuri più intensi. Da essi traendo il colore verso le tinte locali a pennello quasi asciutto, si ottengono passaggi morbidi e graduati; e ridipingendo di nuovo la tinta locale dell'abbozzo, e su questa mettendo i lumi, in guisa che si ravvicinino e s'uniscano alle mezze tinte, nulla più resta a farsi che segnare i punti luminosi più pronunciati e sporgenti della composizione. Questi, che necessariamente debbono essere l'ultima cosa, acciocchè maggiormente vengano fuori e diano rilievo, si eseguiscono di biacca o gesso quasi puri, pochissimo adacquati e gommati; perchè nè si sperdano per cagion dell'acqua sulle altre tinte, nè la colla o gomma li ammortisca. In generale poi dobbiamo avvertire che non si può venire su di una tinta già data, senza che quella sia già asciutta: altrimenti facendo, la seconda porterebbe via la prima o la guasterebbe.

Nulla possiam dire intorno al guazzo degli antichi; e sebbene siamo certi che lo praticarono nei tempi più remoti, esso non è tale da sfidare i secoli e passare alla posterità. I Greci dipingevano a questo modo su tela preparata e su tavole paesi ed istorie; ed alcuni fra i primi nostri Italiani eseguirono qualche composizione importante a guazzo. Ma da gran tempo a questa parte, e specialmente dopo l'uso invalso della pittura a olio, il guazzo non usa più che in dipingere paesi e prospettive, n trattare il panneggiamento ed il fondo delle mini ture, e nelle decorazioni per feste pubbliche scene per teatri. I paesi e le prospettive a guazz si fanno o su tela preparata con una mano di gess spento a colla, ovvero in sulla carta. Di quest'u tima maniera, cioè su carta, sono le vedute ch portan seco di Napoli gran partè dei forestieri ch visitano quelle contrade, rappresentanti il Vesuvi Pozzuoli, Ercolano, Portici ed altri luoghi, eseguit a dir vero, con una certa maestria e pratica. Var anni sono, alcuni dilettanti si erano pure applica a questo genere, servendosi di tavolette di colo incorporati con miele. Queste tavolette, che nell capitale della Francia avevano ottenuto succes felice e medaglia all'Esposizione per la morbidezz ch'esse dánno all'impasto, ravvicinantesi a quell della pittura a olio, dopo cinque o sei anni di prov or sono quasi totalmente abbandonate, perchè miele non si essicca, e raccoglie sul quadro polvere, ed inoltre ingiallisce.

La miniatura poi, prima che si bandisse l'us della biacca nelle carnagioni, non era altro ch guazzo, eseguito in piccole proporzioni, e col sol ajuto d'un po' di zucchero cristallizzato sciolto ne l'acqua oltre alla gomma arabica. Ora che più ne suno usa biacca nel dipinger carni in miniatura, fondi così detti *lavati* ed i panni si continuano guazzo dalla maggior parte per facilità di esecuzion e risparmio di tempo. Ma la materia su cui si lavor che generalmente è una foglia d'avorio, lo zuccher che vi si usa e la qualità dei colori fini e trasp renti, tolgono al guazzo delle miniature quella se chezza e crudità che altrimenti non si può mai de tutto evitare.

Il genere delle decorazioni per feste, non rappr sentando che archi, palazzi, edifizii finti su tel non soffre punto dalla crudità e freddezza di col rito del guazzo, essendo che le fabbriche vere no presentino all'occhio un effetto diverso. Ma nell scene da teatro, dove e prospettive e giardini paesaggi e lontananze e cielo e mare si ritrae, l freddezza del guazzo viene rinfuocata dal chiaror caldo dei lumi notturni, e la secchezza scompar per la distanza da cui sono vedute. Il teatro si pu dire la vera sede dove la pittura a guazzo trionf nella sua maggior bellezza e con un effetto che par abbia qualche cosa del magico; tanto più se prim di vedere le tele a loro luogo illuminate dalla *ribalt* o dalle lampane nascoste fra le scene, siansi di gi vedute a lume di giorno e da vicino. Non par possibile che siffatte imbrattature (e non sembran altrimenti) eseguite da pittori con lungo e gross pennello passeggiando sulle tele stesse che colorano possano avere un distacco, un rilievo, un'evidenza di cui la natura stessa appena può averla maggiore Quivi nulla si opera con finitezza e leccatura; trat grandiosi, caricati, robusti. Le tinte per la pi parte smorte e grigie, come quelle che riceverann calore e vigoria dall'illuminamento, sono tutte pre parate prima una per una, e graduate secondo ch sono o più chiare o più scure, con numeri corr spondenti all'intensità loro. Il pittore capo dà bozzetto e ne indica la gradazione. Uno fra g

ajuti suoi, traendo le linee prospettiche, ne segna i contorni sulla tela preparata con una specie d'imprimitura a gesso spento e colla. Ciò fatto, con pennelli molto larghi si dánno le tinte più estese, che sono le tinte locali. Su queste, l'uno da una parte, altri dall'altra, se le tele sono vaste, tenendo la gradazione indicata dal pittore capo, mettono nei luoghi loro le tinte, conforme al bozzetto, cominciando dalle tinte locali verso gli oscuri e le ombre fino alla più intensa; e rivenendo da quelle, con ordine inverso procedono incontro ai lumi, riservando questi gli ultimi.

Ciò fatto dagli ajuti o dagli allievi, il valente dipintore che ha cura del proprio nome ripassa egli stesso tutta l'opera: quivi rinforza un'ombra, colà alleggerisce un colore troppo pesante; rammorbidisce le durezze; facilita i passaggi, e dà quell'ultima mano che dee coronar le sue fatiche. E benchè tutte le composizioni delle tinte siano state fatte sotto i suoi occhi o da lui stesso, e si operi quasi dietro calcolo matematico, e gli ajuti e gli allievi che eseguiscono siano valenti; pure nelle arti belle quello che vince e trionfa è l'impronta del genio; e questa richiede nell'esecuzione la mano che creò il concetto. All'ingegno suo ed alla mano sua propria Bernardino Galliari d'Andorno presso Biella è debitore di quella gloria che lo costituì luminare della pittura scenica italiana, ed inventore di quel genere che ora è universalmente praticato. Il Teatro regio di Torino conserva ancora come opere preziose un sipario ed alquante scene eseguite dal pittore biellese in compagnia dei suoi fratelli; e nella sala d'ingresso dell'Accademia Filarmonica di Torino la stupenda pittura della vôlta è opera sua. Peccato che la figura di Giove, ristaurata alcuni anni fa, non corrisponda più per nulla al rimanente della composizione.

GUBBIO (latino *Iguvium*, greco Ἰγούϊον) (*geogr.*). — Antica ed importante città dell'Umbria, sul versante occidentale degli Appennini, ma non troppo discosta dalla catena centrale di questi, ed alla sinistra della Via Flaminia, nella provincia e nel circondario di Perugia. Le medaglie che di essa si conservano bastano ad attestare il suo carattere di antica città umbrica, e lo dimostra ad evidenza il monumento di cui parleremo tantosto; non se ne fa cenno nella storia prima della sua soggezione ai Romani, e solo per incidenza rilevasi da Cicerone che godeva del privilegio di città federata (*fœderata civitas*), e che i termini del suo trattato erano eminentemente favorevoli. Il primo a farne menzione si è Livio (XLV, 43, dove invece della lezione erronea *Igiturvium* si deve porre la corretta *Iguvium*), nominandola come luogo scelto dal Senato romano per relegarvi il re illirico Genzio ed i costui figli, fatti prigionieri a Scorda (oggi *Scutari* di Albania) nel 168 d. Cr., dopo il rifiuto degli Spoletani di riceverli entro le loro mura. La fortezza naturale della sua posizione, per cui fu scelta a stanza di quei prigioni, fu pure la causa della parte ragguardevole ch'ebbe a sostenere al principio della guerra civile tra Cesare e Pompeo, quando fu occupata con cinque coorti dal pretore Minucio Termo; ma all'appressarsi di Curione con tre coorti, Termo, pauroso di un'insurrezione dei cittadini, abbandonò la città senza resistere (Cæs., *B. C.*, I, 12; Cic., *Ad Att.*, VII, 13, 6). Sotto la dominazione romana pare che Gubbio sia decaduta alla condizione di una città municipale ordinaria, e trovasi registrata in un'iscrizione fra i quindici popoli dell'Umbria (XV *populi Umbriæ*. Orelli, *Inscr.* 98), e parimente comparisce tale in Plinio, in Tolomeo, ed anche in Strabone (Plin., III, 14, s. 19; Ptol., III, 1, § 53; Strab., V, p. 227). Non prosperò gran fatto negli ultimi tempi del romano Impero, per la disagevole sua giacitura fra le montagne, e per la sua distanza di parecchi chilometri dalla Via Flaminia. I Goti però e più tardi i Longobardi seppero trovarla e devastarla fra quegli aspri recessi; ma risorse dalle sue rovine e contribuì anch'essa ad ingrossare le crociate; anzi nella prima i suoi abitanti vi si segnalarono per modo che Goffredo di Buglione concesse loro di aggiungere il suo stemma a quello del Comune. Contemporaneamente alle altre città più cospicue d'Italia, si resse a repubblica sotto il governo di consoli, e la mercè del popolare reggimento salì a tanta floridezza, che giunse in breve a contare 50,000 abitatori, mentre oggi ne conta appena 22,757. Fu travagliata dalle fazioni dei guelfi e dei ghibellini, dalle ire dei papi, e dalle ambizioni dei pretendenti delle case dei Medici di Firenze e dei Della Rovere di Urbino; ma rimase poi tranquilla sotto questi ultimi dal 1521 al 1631, ossia finchè la costoro famiglia si estinse, avendo conservato sempre il diritto di governarsi coi proprii statuti, ed eziandio quello di coniar moneta; privilegi che non le furono subito tolti neppure dai pontefici, successi nel dominio ai principi d'Urbino. Fu fino dal principio del secolo quinto sede vescovile, e va superba di aver servito di rifugio al sommo cantore della *Divina Commedia*, accolto ospitalmente, tra il 1316 e 1318, dal generoso Bosone Raffaelli.

In mezzo alle tante politiche peripezie sofferte dalla città, alterossi anche il prisco suo nome latino *Iguvium*, diventando poco a poco *Julia Iguvia*, e da ultimo *Eugubium*, da cui l'odierna denominazione di *Gubbio*, e pe' suoi abitanti quella più latina di *Eugubini*. La moderna Gubbio non contiene rovine di antica data, ma, circa 12 chilom. all'E., in un luogo che chiamasi oggi la *Scheggia*, sulla linea dell'antica Via Flaminia, e propriamente al punto più eccelso del passo per cui attraversa questa la giogaja principale degli Appennini, veggonsi ancora parecchi avanzi di un antico tempio, che suppongonsi a buon diritto quelli del tempio di Giove Appennino. Viene questo indicato nella Tavola Peutingeriana come posto sul punto più elevato del passo, e ne porge contezza anche Claudiano nel descrivere la marcia d'Onorio lunghesso la Via Flaminia; e l'oracolo consultato nell'Appennino dall'imperatore Claudio, regnante dal 41 al 54 dopo Cristo, può forse riferirsi al medesimo sito (Claudian., *De VI cons. Hon.*, 504; *Tab. Peut.*, Treb. Poll., *Claud.*, 10). In vicinanza delle rovine suaccennate furono scoperti molti idoli di bronzo ed altri piccoli oggetti antichi; ma la più importante scoperta si fu quella del 1444, delle famose Tavole di bronzo, note comunemente col titolo di Tavole

Eugubine (*Tabulæ Eugubinæ*), che conservansi tuttodì nella città di Gubbio, e sono *sette* di numero, con lunghe iscrizioni, *quattro* in caratteri etruschi, *due* in latino, ed *una* parte in etruschi e parte in latini caratteri (V. Eugubine Tavole). La *lingua* però di coteste iscrizioni è, secondo tutte le apparenze, la stessa, ed è affatto diversa da quella dei genuini monumenti etruschi da un canto, ed eziandio da quella dei latini da un altro, sebbene presenti traccie di affinità colle forme latine più antiche, come pure colle reliquie esistenti degli oschi dialetti. Non è quindi a dubitarsi che la lingua ivi adoprata sia quella degli Umbri stessi, i quali ci vengono descritti da tutti gli antichi autori come nazionalmente differenti e dalle etrusche e dalle sabelliche razze. Ne parleremo a suo luogo (V. Umbria); giovi intanto qui avvertire che nelle suddette iscrizioni rilevaronsi i nomi proprii di alcuni Comuni, ch'erano piuttosto *pagi* o villaggi dipendenti da Iguvio, anzichè comunità indipendenti. Cotali villaggi erano: *Akerunia* od *Acerronia*, che corrisponde probabilmente al latino *Aquilonia; Clavernia* (latino *Clavenna*); *Curia* o *Cureja, Casilum, Juviscum, Museja, Picrium, Tarsina* e *Trebla* o *Trepla*. Quest'ultima corrisponde per certo al latino *Trebia* o *Trebula*, e può riferirsi alla città umbrica del medesimo nome; i *Curejati* dell'iscrizione sono evidentemente i *Curiates* di Plinio, ch'egli ricorda fra le comunità estinte dell'Umbria (Plin., III, 14, s. 19); mentre i nomi di *Muscia* e *Casilo*, che hanno due villaggi adjacenti a Gubbio, rammentano le forme latine *Museja* e *Casilum*, come *Chiaserna*, altro villaggio in quelle stesse adjacenze, è forse la *Claverna* delle Tavole. Le medaglie d'Iguvio, che sono di bronzo e di grandi dimensioni, in guisa che devono essere anteriori alla riduzione dell'asse romano, portano la leggenda IKVVINI, la quale è forse la forma originaria del nome, e trovasi anche nelle Tavole, sebbene vi s'incontrino eziandio le addolcite e probabilmente posteriori forme *Ijovina* od *Iiovina*.

L'odierna Gubbio, co' suoi 22,757 abitanti, riedificata dai ruderi dell'antica, ma non già sul sito di questa, sorge alle falde di un monte che dicesi *Ingino*, in fertile e ridente vallata, parte sulle ultime pendici del monte, parte in pianura, bagnata dal fiumicello o torrente Camignano, alla distanza di 48 chilom. al S. di Urbino e 36 al N. di Perugia. È cinta di alte e solide mura per circa 5 chilom. di giro, con sei porte. È ricca di bei monumenti, fra cui meritano speciale ricordo il palazzo detto della *Corte* o *ducale*, perchè fatto inalzare dai duchi d'Urbino, Federico II e Guidobaldo I; il palazzo municipale, cominciato nel 1332 e compiuto nel 1349, sotto la direzione del celebre architetto eugubino Matteo di Giannello, soprannomato Gattapone. Più recente dei due ora nominati, ma non meno ragguardevole, si è il palazzo Ranghiasci Brancaleoni, eretto nel 1838 accanto al municipale, cui non cede punto per grandiosità e leggiadria di disegno, ed è inoltre adorno nell'interno di una preziosa pinacoteca, di una collezione di vasi etruschi, medaglie, iscrizioni ed altri oggetti archeologici, che attraggono la curiosità dei più colti ed eruditi viaggiatori. Non taceremo da ultimo il palazzo Beni, pregevole per la sua antichità, e più ancora per i rari dipinti che vi si conservano; la cattedrale di stile gotico; la chiesa di San Francesco, parimente di forme gotiche, e Santa Maria Nuova, in cui ammirasi un affresco famoso di Ottaviano Nelli. Ma più che per le sue mura, pei suoi palazzi e per le sue chiese, è rinomata Gubbio per gl'insigni uomini a cui diede i natali, che la patria terra illustrarono colle scienze, colle lettere e colle armi. Vanno lodati fra i cultori delle scienze e lettere il già mentovato *Bosone Raffaelli*, amico di Dante e poeta; *Sebastiano da Gubbio*, fiorente nel secolo XIV, uno tra gli scrittori italici più antichi di filosofia morale; gli storici *Guarniero Berni, Griffolino, Picotti* e *Cantalmaggi;* i giurisconsulti *Giacomo Beni* e *Antonio Concioli;* il medico *Accoramboni;* il valente letterato *Paolo Beni*, amico di Torquato Tasso; il botanico *Quadramio*, ecc. Fra gli artisti eugubini salirono in fama *Oderisi*, chiamato da Dante l'*onor di Agobbio*, maestro di Franco bolognese, e certo uno dei padri dell'italiana pittura, e poscia i pittori *Palmerucci, Brunori, Nenci*, ecc.; e l'eccellente plastico *Giorgio da Gubbio*, che non fu a nessuno secondo nell'arte di fabbricare i vasi di terra invetriata e colorirli; e finalmente fra i guerrieri molti delle due famiglie Marioni e Gabrielli.

Vedi: Guarniero Berni, *Cronaca di Gubbio* dal 1350 al 1472 (negli *Script. Rer. Ital.* del Muratori) — Tondi, *L'esemplare della gloria, ovvero i fasti sacri, politici e militari della città di Gubbio* (Venezia 1685) — Concioli, *Eugubinæ civitatis honorifica et brevis descriptio* (Gubbio 1685) — Franciarini, *L'antica città d'Iguvio* (negli *Op.* del Calogerà, tom. VII) — Reposati, *Della zecca di Gubbio e delle gesta dei duchi di Urbino* (Bologna 1772-73) — Locatelli, *Commentario sopra i secoli della letteratura eugubina* (Gubbio 1840) — Lanzi, *Saggi di lingua etrusca* (vol. III, p. 657-768) — Lepsius, *De tabulis eugubinis* (Lipsia 1833) — Idem, *Inscriptiones umbricæ et oscæ* (ivi 1841) — Grotefend, *Rudimenta linguæ umbricæ* (Annover 1835-39) — Aufrecht e Kirchhoff, *Die umbrischen Sprachdenkmäler* (Berlino 1849, in-4°).

GUBEN (*geogr.*). — Città industriale e commerciale della Prussia, provincia di Brandeborgo, sulla Neissa, alla sua confluenza del Lubst, con 21,423 abitanti.

GUEBRI (*geogr. pol.* ed *etnogr.*). — In generale questo nome, come quelli di *Gauri, Giaurri, Cafri*, significa presso i Musulmani coloro che non seguono la legge di Maometto (V. Giaurro); e sono anche detti *Perri, Persi, Farvi, Paria*, dal nome della loro antica patria, e talvolta *Magiani*, perchè discendenti dagli antichi magi. I Guebri sono un popolo errante e sparso in varie contrade dell'India e della Persia; in parte relegati nella provincia di Kerman (*Carmania*), la più arida e selvaggia dell'Impero persiano. Banditi, perseguitati, oggetto di disprezzo e d'orrore, sono spesso colti in agguato dai loro crudeli e stupidi manigoldi; vivono per lo più nei boschi, nelle campagne più remote, e quando ardiscono approssimarsi alle città non hanno ricetto che in casolari o tombe diroccate. Questa schiatta infelice è il misero avanzo dell'antica monarchia persiana, di cui Alessandro scavò

le fondamenta, e che i califfi arabi, mossi dal fanatismo, distrussero nel VII secolo per sostituire il dio feroce di Maometto al dio pacifico e benigno di Zoroastro. Tal sanguinosa missione, dice un celebre scrittore, costrinse la maggior parte dei Persiani a rinnegare la religione dei loro sacerdoti; gli altri presero la fuga e si dispersero in varii luoghi dell'Asia, ove, privi di patria e di asilo, disprezzati dalle altre nazioni, e costantemente devoti alle loro usanze, conservarono finora la legge di Zoroastro, la dottrina dei magi ed il culto del fuoco, quasi per essere monumento di una fra le più antiche false religioni del mondo.

Quantunque i Guebri abbiano molte superstizioni, i viaggiatori sono d'accordo nel fornirci di essi tale idea che li fa degni della nostra commiserazione. Poveri e semplici nel vestire, di maniere umili e dolci, caritatevoli e laboriosi, non v'ha fra loro alcun mendico; tutti sono artigiani, operai ed esperti agricoltori. Anzi pare che uno dei dommi della loro antica religione fosse che l'uomo è sulla terra sia per coltivarla ed abbellirla che per popolarla; imperocchè stimano essere l'agricoltura non solamente bella ed innocente professione, ma pur nobile in società e meritoria davanti Dio. Essi dicono che il lavoro è preghiera, e la credenza loro annovera tra le azioni virtuose piantare un albero, dissodare un campo e generare figli; onde tengono il matrimonio in concetto di uno fra i più santi comandamenti dati all'uomo per renderlo giusto.

Non è a far meraviglia se i precetti relativi all'agricoltura, la prima delle arti, siano dai Guebri scrupolosamente osservati; giacchè la religione più antica dei Persiani era tutta pastorale, e Zoroastro, che ne fu l'istitutore, era persuaso che il culto della natura poteva contribuire non poco a render felici gli uomini. Essi abborriscono il contatto dei cadaveri, non sepelliscono i morti, nè li abbruciano, contentandosi di esporli all'aria in recinti di mura, e di mettere presso loro una coppa di vino, alcuni frutti ed altri comestibili. Il sacerdote che presiede ai funerali termina la cerimonia così dicendo: « Siccome il nostro fratello era composto di quattro elementi, ciascuno di essi riprenda quello che gli appartiene, la terra ritorni alla terra, l'aria all'aria, l'acqua all'acqua, ed il fuoco al fuoco ».

I Guebri di Persia si dánno quasi tutti all'agricoltura od alle arti meccaniche; trascurano le lettere, il commercio e la professione delle armi. Il colore della loro carne è più bruno della tinta dei Maomettani, essendo maggiormente soggetti alle fatiche; hanno però robusto temperamento e bella corporatura. Gli uomini portano barba e capelli lunghi; vestono abiti stretti e di stoffa grossolana, per lo più di tinta oscura; si cuoprono il capo con berretto di lana alla foggia di cappello. Le donne vestono pure semplicemente; stanno meno ritirate delle maomettane, e non portano al viso alcun velo; ma non sono avvenenti, nè graziose di maniere. Questo popolo ubbidisce a vecchi nazionali, che sceglie da sè e vengono confermati nella magistratura dai visir di ciascuna provincia; soffre con pazienza gli oltraggi degli Osmani, e si conforta nella speranza di miglior avvenire.

GUELDRIA (*geogr.* e *stor.*). — Anticamente ducato ed oggi provincia del regno d'Olanda, ha per confini al N. O. il Zuyderzee; al N. la provincia di Over-Yssel; all'E. e al S. E. gli Stati prussiani; al S. il Limburgo e il Brabante settentrionale; all'O. l'Olanda meridionale e la provincia d'Utrecht. Conta 445,480 abitanti, la maggior parte protestanti. Partecipa in generale la Gueldria del suolo basso ed unito delle provincie settentrionali olandesi; ma vi si osservano varie colline al N. O., ed alcune alture verso i confini meridionali; dappertutto però il terreno è piano, per lo più sabbioso, spesso inondato ed in qualche punto frammezzato di lande e paludi. Molti corsi d'acqua bagnano questa provincia, quali la Mosa, il Reno e i suoi diversi rami, il Whaal, l'Yssel e il Leck. Le parti più fertili della Gueldria sono quelle che stanno vicine alla Mosa ed all'Yssel; ma non mancano lungo il Reno ed altri corsi d'acqua terreni fecondi e soprattutto belle praterie. I pascoli vi si trovano in gran numero, e vi si allevano grandi mandrie di bestiami, cavalli vigorosi e montoni la cui lana è di qualità inferiore. Il paese è sparso di legnami, e non manca la torba. L'aere di questa provincia è generalmente puro e sano; ma troppo istantanee vi accadono le variazioni di temperatura, e molto prolungate vi sono le pioggie.

Vi si raccolgono poche biade; ed invece abbonda il ricolto della canapa, delle patate, dei grani di cavol-rapa, dei luppoli, e specialmente dei pomi, delle pere e delle ciliegie, che sono eccellenti ed in tanta quantità che se ne esportano anche fuori. Vi abbondano parimente il pesce e il selvaggiume, e l'educazione delle api è diffusa in quasi tutta la provincia. Si trovano pure miniere di ferro ed una vena d'argento nel distretto di Zutphen. L'industria di questa parte del regno d'Olanda mette a profitto i prodotti del suo territorio: vi si fabbricano tele, amido, carta; stoffe di lana, varii arnesi in ferro e in rame, grande quantità di birra; i quali generi, unitamente al commercio di transito e di deposito, rendono floridissimi i traffici di questa provincia. Dividesi in quattro distretti, che sono: Arnheim, capoluogo, città mercantile e piazza forte sul Reno, Nimega, Thiel e Zutphen.

Il paese trasse il nome dalla città di Gueldria o Geldera, che attualmente fa parte degli Stati prussiani; e primi abitatori ne furono i Batavi, i Sicambri, gli Usipeti. I Romani ne possedettero una porzione fino all'antico braccio del Reno, che fu da loro riunita alla seconda Germania. L'occuparono dipoi i Franchi e i Frisoni; i successori di Carlomagno lo fecero amministrare da governatori che non tardarono a costituirsi indipendenti, e l'ultima loro erede, l'anno 1061, lo portò in dote a Ottone di Nassau, suo marito. Nel 1070 l'imperatore Arrigo IV eresse la Gueldria in contea, e nel 1339 l'imperatore Ludovico di Baviera ne fece un ducato. Lo possedette in tempi posteriori il duca di Borgogna, Carlo il Temerario; ma nel 1543 l'imperatore Carlo V se ne rese padrone; poscia nel 1579 la maggior parte della Gueldria si accostò alla confederazione delle Provincie Unite, ed il restante seguitò, come innanzi, a star soggetto alla Spagna. Il trattato di Utrecht, dell'anno 1713, assegnò questa parte della Gueldria spagnuola al-

l'Austria, eccetto solo la città di Gueldria ed una piccola porzione del ducato ceduta alla Prussia; continuando l'Olanda nel possesso del rimanente. Occupata la provincia dai Francesi nel 1794, rimase poi unita alla Francia; ma la pace generale del 1814 la restituì al re dei Paesi Bassi.

GUELFI (Casa dei) (*stor.*). — Sono chiamati nella lingua tedesca *Welfen*, e si dinota con tal nome una celebre casa principesca, che emigrò nel secolo XI dall'Italia nella Germania, e che, secondo che afferma Ottone di Frisinga, si stabilì a principio fra i monti Brennero (*Brenner*) e San Gottardo. Questa famiglia, della quale è sì spesso fatta menzione nelle storie del medio evo, ebbe impero per qualche tempo sopra parecchie fra le più belle provincie della Germania, ed oggi ancora fiorisce nei due rami, regio l'uno, l'altro ducale, della Casa di Brunswick. Oltre a ciò, si è voluto farne rivivere il nome e lo splendore per mezzo dell'istituzione cavalleresca ordinatasi, l'anno 1815, nel regno di Hannover, dell'Ordine dei Guelfi (V. Guelfi [Ordine dei]). Afferma Eichhorn nella sua *Storia originaria della Casa dei Guelfi*, che solamente nel IX secolo, cioè verso la fine del regno di Carlomagno, cominciarono i Guelfi a fare la prima loro comparsa nella storia. Nel secolo XI poi la Casa era divisa in due rami, e possedeva vaste possessioni nella Germania meridionale. Azzo o Ezzelino della Casa d'Este in Italia, signore di Milano, Genova ed altre città della Lombardia, e morto l'anno 1097, acquistò parte di tali possessioni pel suo matrimonio con Cunegonda, erede dei primi Guelfi. Suo figlio, Welf o Guelfo I (del ramo cadetto, altrimenti Guelfo IV), il quale morì nell'anno 1101, divenne duca di Baviera ed erede dei beni dell'altro ramo dei Guelfi.

Enrico *il Nero*, duca di Baviera, figliuolo maggiore di Guelfo I, allorchè sposò Wulfilda, figliuola del duca Magno di Sassonia, ricevette in dote i dominii dei conti Billungen, ch'erano di sua pertinenza nella Sassonia.

Enrico *il Superbo*, figliuolo di Enrico il Nero, duca di Baviera, fu uno dei principi più ricchi e più potenti della Germania, e l'anno 1137 ricevette pure il duca di Sassonia da suo suocero, l'imperatore Lotario. Avvenuta poscia la morte di Lotario, Enrico volle contendere la corona a Corrado III della Casa di Hohenstaufen (V.), eletto re dagli Stati; ma il tentativo gli andò fallito, e perdette la maggior parte delle sue terre.

Alla sua morte suo figlio Enrico *il Leone* ottenne soltanto il ducato di Sassonia e i dominii ereditarii che possedeva; ma vennero conferite a suo zio, Guelfo VI, le altre possessioni ereditarie della Baviera. Questo Guelfo poi, oltre della Baviera, possedeva ancora la Toscana, Spoleto, la Sardegna e le altre terre della contessa Matilde (V.), ch'era stata moglie del duca Guelfo V, delle quali ricevette l'investitura l'anno 1158. Alla sua morte, che avvenne sul finire del 1191, lasciò erede di tutti i suoi dominii l'imperatore Arrigo VI.

Guelfo VII governò per qualche tempo la Toscana; era figliuolo del precedente. Nel 1164 lottò contro il conte palatino Federico di Franconia, e contro i conti di Zollern, dai quali fu vinto nel fatale combattimento di Tubinga. Accompagnò dipoi l'imperatore Barbarossa in Italia, ove morì della peste del 1167. In suo padre ed in lui si estinse il nome di sua famiglia.

La lotta fra la parte dei Guelfi e quella dei Ghibellini talvolta si riprodusse in Italia sotto altri nomi, quali, per esempio, quelli dei Bianchi e dei Neri in Firenze. Nell'articolo che segue (V. Guelfi e Ghibellini) si possono leggere compendiate le vicende di queste due sì celebri fazioni, potendo però il lettore, per più ampie notizie, ricorrere alla *Storia delle repubbliche italiane* del Sismondi.

Per ciò che spetta ai Guelfi in particolare e alle relazioni loro con la Germania, rimandiamo i curiosi di tali ricerche all'altra opera di Behrens, che ha per titolo: *Herzog Welf VI*, ecc., ossia *Il duca Guelfo VI, stipite dell'ultimo ramo guelfo della Germania meridionale, e i suoi contemporanei* (Brunswick 1829), non che a quelle dell'Eichhorn, *Urgeschichte des Hauses der Welfen;* del Cursius, *Schwaeb. Chron. origin. Guelf*, e del Leibniz, *Scriptores Rerum Brunsw.*

GUELFI E GHIBELLINI (*stor. M. E.*). — È il nome adottato da due fazioni nate in Germania e che a vicenda si straziarono in Italia durante tutta la seconda metà del medio evo, facendo anche fino ad un certo punto partecipare alle guerre loro la maggior parte degli altri popoli d'Europa. Durante la prima metà del medio evo, cioè dall'anno 476 al 1000, i Barbari, vincitori dei Romani, parecchie volte costantemente si adoperarono per far risorgere un grande impero, il quale ritraesse della grandezza di quello di Roma. Effettivamente, i Goti del re Teodorico, i Franchi Merovingi, e in tempi posteriori anche i Carolingi estesero i confini del loro impero sopra contrade tanto vaste, che facil cosa pareva loro il conquistare il rimanente d'Europa. Con tutto ciò la vastità medesima di questo impero faceva la principal sua debolezza; e più esso era esteso, più il governo centrale si sentiva incapace di difenderne le frontiere. Ogni picciol popolo barbaro era più forte per l'assalto, che non il colosso per la difesa. Nel secolo X l'impero risorto per l'opera di Carlomagno si trovava invaso e guasto in ogni lato da Normanni, Ungari e Saraceni. Ridotti agli estremi da queste depredazioni, i varii popoli ritolsero agl'imperatori il carico ad essi affidato di proteggerli contro tali invasioni, e ciascuno di loro, prese le armi, munì di difese la propria abitazione, senz'aspettare gli ordini del sovrano. I prelati, i proprietarii di terreni, le città si misero fra loro d'accordo per ostare a simili correrie, e ciascuno per sè si appropriò il diritto di pace e di guerra, al qual diritto andavano necessariamente aggiunte l'indipendenza e le altre attribuzioni del governo.

Sotto il regno degli ultimi Carolingi, l'Impero non era più se non una massa informe ed inerte, da per tutto tremante e sommessa; dopo il sec. XI invece le città, le castella ed i chiostri erano circondati di forti mura; concorreva l'intera popolazione alla difesa di qualcuno di questi luoghi fortificati; ogni individuo era posto col proprio lavoro sotto la guarentigia della forza locale, della quale egli pure era parte; ognuno combatteva per sè, e ricusava di obbedire ad ordini venuti da lontano;

era infine una libertà mista tuttavia ad una certa rozzezza succeduta ad un dispotismo basso e feroce. Oggi ancora noi godiamo i benefizii di quella rivoluzione che al tempo stesso inspirò ai servi il desiderio di coltivare e il diritto di difendere la terra, la quale accrebbe la popolazione colla medesima rapidità con cui ell'era innanzi scemata, e che colla libertà restituì all'uomo la dignità e la forza dell'animo. L'impero, che s'era da poco disciolto, si agitava nondimeno per formare novellamente un gran corpo, e posare sotto un ordine protettore, forte abbastanza per francare ciascuna parte di quella società sconnessa dall'obbligo di difendere se medesima; ognuno perciò vagheggiava coll'immaginativa il disegno d'una grande unità sociale che riunisse queste parti separate, inquiete, insofferenti di essere divise dal corpo che solo poteva vivificarle e renderle sicure. Per ottenere l'intento di riordinare la società e restituirle la desiderata unità, due mezzi si offerivano del pari e sommamente opportuni, dei quali il primo si fondava sopra la forza delle armi, il secondo sopra la forza morale; l'uno aspirava a far risorgere salda e potente l'autorità degl'imperatori, l'altro disegnava di stringere i popoli intorno al nome ed all'autorità della Chiesa.

La lotta fra queste due contrarie opinioni ebbe principio prima della metà del secolo XI, e nel seguente si udirono per la prima volta i nomi con cui si vollero rappresentare: chiamavansi perciò *ghibellini* i fautori della parte imperiale, e *guelfi* quelli della Chiesa. Primi i tre Ottoni di Sassonia ed Arrigo II, poscia Corrado II ed Arrigo III di Franconia, confidenti nella capacità della mente loro e nelle loro virtù, e sostenuti dal concorso delle opinioni dei Ghibellini, assoggettarono la Chiesa all'Impero (anno 961-1054); ma quando Arrigo IV succedette al padre Arrigo III, in età di soli cinque anni, e quando, più tardi, si abbandonò a costumi rotti e dissoluti, i pontefici di Roma deliberarono di sottrarsi a quella non dependenza, ma servitù. L'imperatore aveva conferito i benefizii di chiesa come quelli di spada; a credere suo, feudi erano gli uni e gli altri; egli li dava per via dell'investitura, ottenendo invece l'obbligo di fede ed omaggio, ed era questo il gran preteso legame della società. Gregorio VII tacciò di simonia la concessione accordata da un laico dei feudi della Chiesa, ai quali erano annessi i doni dello Spirito Santo; egli s'adoprò prima di rendere indipendente la Chiesa, poi di sottoporre l'Impero alla Chiesa. Fu questa la quistione delle investiture, per cui tanto sangue fu sparso in Italia ed in Germania fino alla pace di Worms, nel 1122, la quale regolò il cerimoniale di simile investitura; e, morto Arrigo V senza prole, l'anno 1125, ciascuna delle due parti elesse un imperatore.

Il rappresentante delle opinioni più favorevoli alla Chiesa fu Lotario, duca di Sassonia, il quale maritò la sua unica figliuola al figlio di Welf o Guglielmo duca di Baviera. Parecchi principi di questa casa, di quella di Carinzia e soprattutto di quella di Este si chiamarono col nome di Guelfo. All'articolo precedente (V. Guelfi [casa dei]) abbiamo nominato un Guelfo I, duca di Baviera, figliuolo di un marchese d'Este, e che fu il più caldo antagonista dell'imperatore Arrigo IV. Rappresentante delle opinioni favorevoli all'Impero fu Corrado III, duca di Svevia, della casa di Hohenstaufen, il quale, ridotto ad abdicare l'anno 1135, fu richiamato al trono tre anni dopo, alla morte di Lotario, a malgrado dell'opposizione di Enrico il Superbo, duca di Sassonia. Nella battaglia combattutasi al 21 dicembre del 1140 a Weinsberg fra i due rivali, Enrico il Superbo diede il nome di Welf per motto di guerra a' suoi cavalieri, Corrado quello di Waiblingen, luogo dov'egli era nato; la guerra imperversò tanto in Italia quanto in Germania, e i nomi di Welf e di Waiblingen nella pronunzia degli Italiani si convertirono in quelli più dolci di *Guelfi* e *Ghibellini*. Parvero allora questi nomi meglio adatti a qualificare i due partiti che non quelli di Chiesa ed Impero. Di fatto eranvi a quel tempo due imperatori, i quali rappresentavano le due contrarie opinioni; poco di poi v'ebbero similmente due papi, uno per ciascun partito. La prima dignità sì nell'Impero come nella Chiesa era elettiva, e l'elezione contestata dell'uno o dell'altro capo era quasi sempre l'effetto immediato o l'origine della guerra civile. Un principio è difficilmente rappresentato da un nome di partito, raro essendo che un partito rimanga fedele al suo principio; i nomi di Guelfi e di Ghibellini invece rappresentavano soltanto la schiatta; ricordavano qualche cosa di antico, di ereditario, e per ciò appunto divennero più cari all'orgoglio delle famiglie.

I principi più potenti, quelli che avevano maggiore probabilità di pervenire all'impero, erano naturalmente rivali degli imperatori; onde capitanavano costoro la parte dei Guelfi, o ad essi aderivano. Tali erano in Germania i duchi di Baviera, di Sassonia, di Brunswick; in Italia i loro congiunti, i marchesi d'Este, non che i principi normanni delle Due Sicilie, Roberto Guiscardo, i due Ruggeri, i due Guglielmi, la contessa Matilde in Toscana e suo marito, Guelfo II del ramo cadetto, altrimenti Guelfo V, quello stesso che era duca di Baviera. Con Matilde ebbe termine il gran feudo del ducato di Toscana, ed altri ducati italiani avevano cessato di esistere anche prima. Dopo questi grandi signori concorrevano ad ingrossare la parte dei Guelfi gli abitanti delle grandi città soprattutto; più anzi erano potenti queste città, più ancora il loro governo s'accostava a quello di una repubblica, e le opinioni dei Guelfi vi prevalevano, stimando esse più consenziente il potere della Chiesa, che non quello dell'Impero colle idee loro intorno all'equalità, alle vicendevoli guarentigie, al regno delle leggi. Contuttociò, in ciascuna di queste città alcune famiglie persistevano tuttavia nell'aderire alle opinioni ghibelline; talchè ora le une ora le altre rimanevano in possesso della vittoria, e facevano allora passare la patria loro dall'una all'altra parte.

Le opinioni ghibelline erano preponderanti nelle tre potenti repubbliche marittime di Venezia, Genova e Pisa, e preponderavano similmente nelle città di second'ordine, che le seguivano per gelosia contra le più potenti. Perciò quando Milano parteggiava pei Guelfi, Pavia, Lodi, Cremona e Como

parteggiavano pei Ghibellini; seguitavano le medesime parti Verona e Vicenza, allorchè Padova aderiva ai Guelfi; Bologna, guelfa di parte, aveva a fronte Modena, Faenza e Forlì, città ghibelline; Firenze, favorevole ai Guelfi, vedeva i Ghibellini superiori nelle due città di Pistoja e di Arezzo. Costituiva però il maggior nerbo della parte ghibellina la nobiltà di second'ordine, la nobiltà non titolata che riponeva la sua gloria e la sua virtù nell'affezione ereditaria del vassallo al suo signore. In virtù di questo legame feudale, il gentiluomo comandava nel suo proprio castello ed obbediva alla Corte; una medesima regola era sufficiente a tutti i doveri reciproci, ed in tutti gli ordini stabiliva una reciproca sicurezza. Si aggiunse che un gran numero di prelati, insofferenti del giogo che loro imponeva Roma, o piuttosto proclivi a meritare gli imperiali favori, ingrossarono la parte dei Ghibellini.

Le contrarie opinioni, i principii in materia di governo o le affezioni non erano sempre cagioni di guerra civile; ed a Firenze, per esempio, i Guelfi e i Ghibellini si comportarono quietamente nel recinto delle medesime mura fino al 1215, in cui la discordia s'intromise nelle due nobili famiglie dei Buondelmonti, seguaci della parte guelfa, e degli Uberti, che seguivano la ghibellina. Dopo un'ostinatissima lotta, dopo alcuni combattimenti alternati di prosperi successi e di disastri, i Ghibellini furono sbanditi. Erano però le due parti già prima venute alle mani in Lombardia, dove gl'imperatori avevano quasi sempre creato vicarii dell'Impero i capitani ghibellini che si fossero insignoriti di una città. Dalla nobiltà ghibellina uscirono i tiranni delle città libere in tutto il tempo delle guerre civili. Niun imperatore fu mai assalito con maggior furore di Federigo II; ma niuno altresì più di lui trovò pronta ai servigi la nobiltà castellana. I rovesci toccati talora da Federigo, gli anatemi con cui i papi lo percossero e le congiure che si ordirono contro di lui non mai poterono svolgere dall'obbedienza i suoi fedeli Ghibellini, i quali, solo che il vedessero, accorrevano da ogni parte volonterosi, ed in breve gli creavano un esercito.

Alla sua morte, avvenuta l'anno 1250, un lungo interregno recò notabile pregiudizio alla parte dell'Impero: due fazioni si adoperarono in Germania, una per offerire la corona imperiale ad Alfonso X di Castiglia, l'altra a Riccardo di Cornovaglia; ma nè l'uno nè l'altro di questi due principi ricordava ai Ghibellini affezioni ereditarie, nè parlava, per così dire, alla loro immaginativa. Allora, lasciando da una banda gl'interessi della parte loro, badarono soltanto ai proprii, ed i più celebri fra i capitani attesero a fondare per sè un principato là dove dianzi comandavano a nome dell'imperatore. Così il feroce Ezzelino da Romano divenne tiranno di Padova, Verona e Treviso; dopo di lui i Della Scala fondarono la loro signoria a Verona, ed i Visconti a Milano; Salinguerra s'era già fatto padrone di Ferrara, e Pelavicino di Cremona; quasi tutta la Lombardia, prima che finisse il secolo XIII, si trovava divisa in piccoli principati sottomessi al potere di capitani ghibellini. Per far trionfare la parte loro, i loro concittadini avevano ad essi affidato il deposito dei diritti della patria loro, ed i capi avevano colta la propizia occasione di sostituire il comando di un solo al comando di tutti.

Nell'Italia meridionale principale sostegno dei Ghibellini era Manfredi, figlio naturale di Federigo II, signore delle Due Sicilie. Vedevano però i pontefici di mal occhio che il capo della parte opposta alla loro avesse imperio in luogo tanto a Roma vicino, e sollevarono da prima contro di lui tutti i Guelfi d'Italia; poscia, non bastando le forze adunate ad abbattere quel principe valoroso, offerirono la corona ora ad un principe inglese, ora ad un francese, a patto che si dichiarasse guelfo e soggetto alla Chiesa. L'offerta venne fatta prima a Edmondo, figliuolo di Arrigo III d'Inghilterra, e di poi a Carlo d'Angiò, fratello di Luigi IX di Francia. Disfatto Manfredi, ed ucciso alla battaglia di Grandella (anno 1166), Carlo posò sul suo capo la corona delle Due Sicilie, e da quel giorno non solo i re di Napoli della prima casa di Angiò furono i campioni della parte guelfa, ma la stessa casa di Francia fu riconosciuta come la protettrice dei Guelfi. A questa casa una metà dell'Italia impegnò le sue affezioni, e ciò per amore di un partito cui i re francesi conoscevano appena di nome.

Nell'opinione degl'Italiani del secolo XII il seguire la parte guelfa oppure la ghibellina aveva in sè qualche cosa di sacro ed era il principio del riordinamento della patria loro, il principio di un'unità nazionale alla quale aspiravano, più che non accarezzassero le loro affezioni municipali. La vera patria del cittadino fiorentino o pisano era meno Firenze o Pisa che la causa guelfa o ghibellina, e per questa causa bello era il far sacrifizio non solo della propria vita, ma della stessa città, nello stesso modo che una città di frontiera si sacrifica per la salute dell'intiero Stato. Nessuno credeva di meritar biasimo per aver chiamato lo straniero sul suolo d'Italia, poichè il Guelfo, qualunque fosse la lingua ch'egli parlasse, veniva riputato compatriota del Guelfo, il Ghibellino del Ghibellino, e questo entusiasmo patriottico si manifestò principalmente allorchè Corradino, nipote di Federigo II, comparve ai confini d'Italia con un esercito allemanno. Allora tutti i capitani ghibellini, che parevano unicamente occupati a fondare a loro particolar profitto piccole sovranità nella Marca veronese e nella Lombardia, dimenticarono per un momento i loro personali interessi per accorrere sotto il vessillo rizzato dall'erede della grande schiatta ghibellina, e la Repubblica di Pisa trascurò perfino la propria sicurezza per lasciare a disposizione di Corradino le sue truppe, le sue galere e i suoi tesori.

La battaglia di Tagliacozzo (anno 1268), nella quale Corradino fu disfatto, parve mettere di nuovo in compromesso la fortuna dei Ghibellini; ma questi, senza dar segno di scoraggiamento, collocarono le loro affezioni e le loro speranze in Costanza, figliuola di Manfredi, sposata al re d'Aragona, la misero in possesso della Sicilia colla strage dei vespri siciliani (an. 1282), e da quel giorno riguardarono gli Aragonesi come intimamente congiunti alla parte ghibellina. Nel secolo XIV durava tut-

tavia l'amore delle famiglie per tradizione affezionate alla parte dei Guelfi o dei Ghibellini; ma i capi sotto i quali militavano ed i principi da loro invocati per capitanarli non altro mostravano che indifferenza per una causa già tanto scaduta. Vero è infatti che la memoria dei principi, per la difesa dei quali s'erano formate quelle parti, s'andava ogni dì più dileguando; da un lato le città, dall'altro i signori si erano costituiti indipendenti; avendo le prime adottato il nome e le forme di repubblica, preferendo i secondi il titolo di principi a quello di vicarii dell'Impero; mancavano al tempo stesso la speranza e il desiderio di riordinare l'unità dell'Impero, o quella della società cristiana; il sistema feudale già si scomponeva, ed ai medesimi Ghibellini già più non piaceva; il sacerdozio aveva chiaro mostrato che l'aggrandimento della fede cristiana non era il solo fine al quale mirava, ed i Guelfi più zelanti ripugnavano oggimai a lasciarsi ciecamente condurre a battaglie dal papa e dai preti. Ma le opinioni erano mutate, senza però che i sentimenti o le passioni avessero in nulla perduto della forza loro; e per lo spazio di due ed anche di tre secoli troppo sangue s'era versato dall'una parte e dall'altra, troppe alleanze intime s'erano contratte, troppi ajuti s'erano dati e ricevuti, perchè il nome degli antichi Guelfi e Ghibellini non parlasse altamente nel cuore di chiunque potesse vantare le imprese generose del padre o degli avi. Ognuno credeva far prova di nobiltà col ricordare i sentimenti appassionati dei suoi antenati, ed ognuno menava vanto di quegli odii o di quelle affezioni che aveva ereditate in tutta la loro integrità. « Per origine, dicevano essi, e per tradizione di famiglia io debbo odiare i Ghibellini; uccisero essi i miei avi e bruciarono le loro castella; finchè io avrò un soffio di vita, li guerreggerò per ispogliarli delle loro fortezze e lavar l'offesa nel sangue de' loro figliuoli ».

Nelle repubbliche, agli antichi principii della parte guelfa erano sottentrati quelli della libertà; nella universale opinione, alla monarchia della Chiesa era succeduta la sovranità del popolo, ed in nome del popolo appunto, non più in quello di Roma o del papa, si dava di piglio alle armi. I grandi Comuni guelfi della Toscana, Firenze, Perugia, e Bologna, loro alleata, quando portavano la croce guelfa a Lucca, a Siena ed anche a Pisa, esortavano queste città ad unirsi ad esse per la difesa della libertà. E nondimeno quelle medesime città non rinunziavano alle costumanze da loro ereditate coi sentimenti guelfi; onde a Firenze, per es., oltre i magistrati della repubblica, sedevano similmente i così detti *capitani di parte guelfa*, incaricati di rimuovere dai pubblici impieghi, di *ammonire* qualunque fosse sospetto d'esser nato da parenti ghibellini. Ma mentre questo antico ardore scaldava tuttavia i cuori della nobiltà e del popolo, i rappresentanti dell'Impero e della Chiesa non sentivano più le medesime inclinazioni, nè più erano guidati dai medesimi interessi.

La nobile stirpe di Hohenstaufen era spenta; allorchè Arrigo VII di Lucemburgo fu salito al trono imperiale (an. 1308), credette che l'opera sua più bella quella sarebbe di riconciliare le parti, anzichè aderire più all'una che all'altra; ma finalmente, vinto dalle dimostrazioni dei Ghibellini favorevoli alla sua gloria, si strinse intimamente in unione politica con essi. La sua morte e l'interregno da cui fu seguìta impedirono ai Ghibellini di riordinarsi intorno all'imperiale vessillo. Venne di poi Ludovico IV di Baviera, il quale, favoreggiato dai Guelfi perchè di stirpe guelfa, e dai Ghibellini perchè scomunicato dal papa, si mostrò imparziale a suo modo, cioè col tradire gli uni e gli altri, ed affrettò la rovina dei due più potenti capi ghibellini del suo tempo, Galeazzo Visconti a Milano e Castruccio Castracane a Lucca. Gli imperatori della casa di Lucemburgo che a lui succedettero, ma che non ebbero mai grande autorità in Italia, non diedero grande importanza ai Guelfi e ai Ghibellini, e lo stesso aveano già fatto i pontefici. Un ordine di Filippo il Bello di Francia strappò violentemente la santa sede da Roma per trasferirla in Avignone, dove parecchi papi francesi, dipendenti dalla Corona, fra' quali alcuni poveri e di rotti costumi, si succedettero sulla cattedra di san Pietro dall'anno 1305 al 1377, e l'anno appresso ebbe principio il grande scisma d'Occidente. Nessuno di questi papi francesi comprese mai la grande idea religiosa e politica meditata da Gregorio VII e promossa dal partito guelfo, e per costoro l'Italia era solamente una provincia nella quale potevano arricchire i proconsoli della santa Sede, ossieno i legati.

Seguìta la morte di Roberto signore di Napoli (an. 1343), i suoi successori non si applicarono a farsi capi della parte guelfa e ad indirizzarla a generosi fatti, nel che s'era efficacemente adoperato quel principe; sua nipote, Giovanna I, dava il suo tempo a ben altre occupazioni che quelle richieste dalla politica; e dopo di lei le guerre di successione ch'ebbero luogo fra le due case pretendenti al trono di Napoli, quella di Durazzo e l'altra d'Angiò, a niun modo si riferivano alle antiche contese. Nulla però poteva svellere dai cuori delle famiglie questi sentimenti ereditarii; e più anzi i signori banditi dalle città e ridottisi in mezzo ai monti si accostavano alla vita dei cavalieri antichi, più ancora gli odii e le avversioni tramandate di generazione in generazione erano potenti a muoverli. Le repubbliche di Firenze e di Genova stavano sempre apparecchiate a parteggiare per Francia, per amore della vecchia causa guelfa; quindi alla fine del secolo XV Carlo VIII, e sul principiare del secolo XVI Luigi XII e Francesco I maravigliarono al vedere ingrossati gli eserciti loro da partigiani da loro non mai richiesti, quali il grand'uomo di guerra Gian Jacopo Trivulzio in Lombardia, ed i principi di Sanseverino a Napoli. Erano essi Guelfi tratti dalle antiche affezioni di famiglia sotto le bandiere di Francia per combattere in favore dell'antica parte dei Guelfi. Vero è che i Francesi ignoravano perfettamente ciò che volessero dire gl'Italiani allorchè li chiamavano col nome di Guelfi; occupavano bensì in nome del re i siti forti che loro si aprivano per avvantaggiare la parte guelfa, e un tale equivoco, che si rinnovava ad ogni momento, diventò più tardi cagione di accuse reciproche di mala fede e di perfidia.

Finalmente l'anno 1559 i Francesi rinunziarono all'Italia; il papa e l'imperatore non volevano più avere partigiani, ma sudditi obbedienti; mancava l'esca e lo scopo principale alla discordia civile che aveva imperversato per cinque secoli intieri; ma il dispotismo non potè nemmeno sì presto spegnere l'antico odio fra i Guelfi e i Ghibellini, specialmente là dove la civiltà s'era meno diffusa, e sino alla fine del secolo XVI la provincia chiamata Montagna di Pistoja fu campo ai combattimenti delle due parti.

GUELFI (Ordine dei) (*arald.*). — Venne fondato dal principe reggente d'Inghilterra addì 12 agosto 1815, giorno anniversario della sua nascita, per segnalare l'epoca in cui Hannover, ritornato alla dominazione de' Guelfi, era stato elevato alla dignità di regno, ed annumerato fra gli Stati sovrani. È deputato ad onorevole ricompensa dei servigi resi allo Stato, ed in memoria dei fondatori della casa dei Welfi o Guelfi conti di Altorf, i quali al tempo di Carlomagno avevano vaste possessioni in Svevia ed in Baviera. La qualità di gran mastro dell'Ordine è unita alla corona dell'Hannover, e si compone di tre classi, i membri delle quali sono determinati nel numero. La gran croce non può essere concessa che a personaggi i quali abbiano il grado di luogotenenti generali; la croce di commendatore solo a maggiori generali; nessun grado è determinato per la terza classe, ch'è dei cavalieri. Il ministro del gabinetto di Hannover alla Corte di Londra è cancelliere dell'Ordine, il più anziano consigliere intimo di Hannover è vice cancelliere, ed il segretario della cancelleria tedesca a Londra n'è il segretario.

Le armi dei membri dell'Ordine sono collocate nella cappella del castello di Hannover, e nella sala dei cavalieri. La decorazione è in questa maniera: una croce coronata, biforcata, pomata, accantonata da quattro lioni d'oro, caricati di uno scudo, circondata da una corona di alloro o di quercia, secondo ch'è data o per militari, o per meriti civili; nel centro dello scudo è un cavallo bianco corrente. La grandezza di questa decorazione è varia secondo le varie classi. Sospesa ad un nastro azzurro è portata dai cavalieri di gran croce ad armacollo da sinistra a destra insieme col ricamo figurato, dai commendatori pendente dal collo e col ricamo, dai cavalieri all'occhiello dell'abito. Oltre alla differenza già accennata della corona di quercia o di alloro, le decorazioni date alle persone militari hanno di più due spade sottoposte alla corona e due spade nel ricamo.

GUEPARDO (*zool.*). — Animale carnivoro, digitigrado, del genere *felis*, che ha la statura della pantera, la coda lunga com'essa, e che si conosce anche col nome di *tigre dei cacciatori*. Ha il corpo sveltissimo, la testa più piccola della pantera, il fondo del pelo bianco-giallastro, con macchie nere rotonde compiute di tre centimetri circa di diametro. Il dorso è quasi intieramente bianco, ed una striscia nera va dall'angolo dell'occhio a quel della bocca; la coda è coperta di macchie nere, e lunghi peli sorgenti al di sopra del collo formano una specie di criniera. Il guepardo trovasi in tutta l'Asia meridionale e nell'Africa; si lascia addomesticar facilmente, e addestrar per la caccia. A tal effetto gl'indigeni usano condurlo sul luogo cogli occhi bendati, e quando sieno a tiro gli levano la benda, ed egli si slancia sulla preda.

GUERRARA o GERRARA (*geogr.*). — Città dell'Algeria, distretto di Beni-M'zab, sul Zigrhir, con 12,000 abitanti.

GUERCINO (Gianfrancesco BARBIERI, detto IL) (*biogr.*). — Uno dei più celebri pittori della scuola bolognese, nacque in Cento l'anno 1590, ed ebbe nella prima sua infanzia il soprannome di *Guercino*, per un accidente che gli avvenne mentre stava ancora in culla, e che lo rese guercio dell'occhio destro. In età ancora fanciullesca diede prove della sua inclinazione per la pittura, dipingendo una madonna sull'esterno della propria casa; onde i suoi parenti lo mandarono a Bologna, dove studiò sotto la guida di Zanconi e del Cremonini; ma parendogli di non fare sotto tali maestri quel profitto che desiderava, senz'altro dire, se ne tornò a Cento, e quivi si pose da sè a studiare i bellissimi dipinti di Ludovico Caracci. Per tal modo, senza essere stato alla scuola di quei grandi maestri, il Guercino venne posto dal proprio suo genio sulla buona via, e così rapidi furono i progressi di lui, che chiamarono da ogni banda persone dell'arte a Cento per osservare le opere sue. In breve apriva in patria scuola di pittura, da cui uscirono in diversi tempi buoni maestri, che in ogni parte d'Italia diffusero lo stile del Barbieri, e gli diedero gran nome. Affezionato alla patria, dove non gli mancavano commissioni, viveva contento ai modesti guadagni che ne ritraeva, e più volte anzi ricusò di uscire da Cento per intraprendere altrove importanti lavori. Ma non potè rifiutarsi agl'inviti di Papa Gregorio XV, che lo chiamava in Roma, donde non gli venne fatto di ripartire tanto sollecitamente quanto lo avrebbe voluto. E nel tempo che soggiornava in quella metropoli, seggio principale delle arti belle, ebbe caldi inviti dai sovrani di Francia e d'Inghilterra, i quali lo chiamavano alla loro corte, con offerta eziandio del posto di pittore; ma egli, sotto varii pretesti, ricusò di abbandonare l'Italia, offrendosi al tempo stesso di eseguire in patria quei lavori che volessero ordinargli.

Pare che in Roma appunto cominciasse il Guercino ad imitare il fare del Caravaggio, e molte opere poi condusse a termine che a quello somigliano, avute per altro dai conoscitori in minor conto che non quelle di stile più dolce ed aperto. Vennegli anzi apposto, siccome a quel celebre coloritore, di rappresentare le ombre in una tal cupezza di colore che molto si accosta al nero; ma quantunque i conoscitori lo condannino di tale abuso, considerano nondimeno il Guercino come superiore al Caravaggio nella correzione. Ma non rimase lungamente nell'inganno; perciocchè in Bologna, dove fece le ultime sue opere, spogliatosi totalmente dello stile del Caravaggio, era tornato alla miglior maniera che aveva attinta da Ludovico Caracci e dagli altri illustri della scuola. Morì il Guercino in quella città l'anno 1666.

Pochissimi pittori hanno lavorato più di lui, il che dee anche attribuirsi alla sua grande facilità, e pochissimi altresì lo sorpassarono nell'effetto. Mi-

rava specialmente a dare a' suoi lavori un rilievo spiccato molto; fedele in ciò alla grande massima di Michelangelo, il quale scriveva al Varchi: « La pittura migliore, secondo me, è quella che più tende al rilievo »; quindi alcuni autori chiamarono il Guercino *il mago della pittura italiana*. Egli traeva la luce da molto alto; il qual metodo, risultamento di un sistema ch'ei s'era fatto, fa riconoscere agevolmente i suoi lavori. Si sarebbe anzi tentati di credere ch'egli per lo più dipingesse in luogo sotterraneo, in cui riceveva la luce da uno spiraglio.

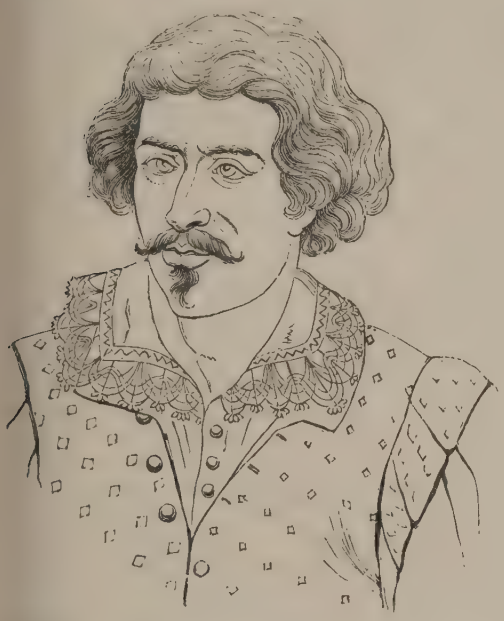


Fig. 2964. — Gianfrancesco Barbieri, detto il Guercino.

Osservò quasi sempre l'armonia; ma in diverse epoche della sua vita rimutò il suo colorire, alquanto tetro essendo quello de' suoi più grandi lavori, più chiaro e più fervido quello da lui adoperato negli ultimi tempi. Maravigliosa ne' suoi lavori era l'imitazione esatta della natura; ma poco curava l'esattezza del vestire e la nobiltà dello stile, come quando introdusse nel suo dipinto di *santa Francesca in estasi* un angelo colla pianeta indosso. Si cita pure in tal proposito un altro quadro rappresentante *san Rocco*, accusato di essere spia da alcuni soldati, che perciò lo conducono in prigione a furia di calci nei reni.

Tutti gli scrittori che parlarono di questo grande artista lodano di lui le qualità morali e l'uso fatto delle sue ricchezze, da lui onestamente acquistate col continuo suo lavorare, giovando spesso agli artisti forniti d'ingegno e poveri di fortuna, soccorrendo largamente alle strettezze de' congiunti, fondando cappelle e mansionerie. Nè mai fuvvi alcuno il quale avesse motivo di lagnarsi della sua buona fede, o di censurare i suoi costumi. Il numero de' disegni lasciati dal Guercino è sì grande, che quando morì se ne trovarono tanti da formare dieci grossi volumi; e quantunque i più sieno soltanto schizzi segnati molto leggermente, in tutti però si riconosce agevolmente la maniera dell'artista. I medesimi suoi studii di paesi, sebbene pieni di macchie d'inchiostro, e scarabocchiati più che disegnati, hanno nondimeno gran pregio agli occhi dei dilettanti.

Numerosissime sono le opere compite da lui, fra le quali si contano 106 *tavole* da altare e 144 *quadri* minori. Non potendo indicarle tutte al lettore, segnaliamo le seguenti: la *cupola del duomo di Piacenza*, ove dipinse i profeti e gli evangelisti in bei gruppi con angeli; la *Morte di Didone*, eseguita per la regina di Francia; il *Giorno*, che sostiene il confronto coll'*Aurora* di Guido; *san Giovanni Grisostomo; Giuditta riponente la testa d'Oloferne nel sacco; san Pietro martire*, quadro della galleria di Modena pieno di calore e d'entusiasmo; *Loth e le sue figlie*, comperato dalla galleria del Louvre per 100 mila franchi; *Ersilia che divide Romolo e Tazio*; la *Vergine ed il bambino; san Pietro pregante; san Girolamo*, ecc., ed un bellissimo ritratto del pittore, condotto da sè, adornano la francese pinacoteca. Il *Ripudio di Agar*, ora posseduto dalla reale pinacoteca di Milano, di cui non può vedersi cosa nè di più grande effetto, nè più commovente. Altri suoi quadri possiede Milano, tra i quali quello dell'altare grande dello spedale maggiore rappresentante la *Nunziata* con una gloria d'angeli che fa corona al Padre Eterno. Si esercitò finalmente il Guercino nell'intaglio all'acqua forte; e tra le altre cose si hanno di lui di questo genere un *sant'Antonio di Padova*, mezza figura, ed un piccolo *san Giovanni Battista*, il quale sta seduto in mezzo a boscoso paese.

Fra i molti suoi scolari nominiamo Ercole Gennari, suo cugino, ed i due figli di questo, Benedetto e Cesare; Fulgenzio Mondini; Cristoforo Serra e Sebastiano Bombelli.

Vedi: Malvasia, *Felsina pittrice* — Lanzi, *Storia* — Rosini, *Storia della pittura italiana* — Calvi, *Notizia della vita e delle opere del cav. G. F. Barbieri, detto il Guercino da Cento* (Bologna 1808) — Bolognini-Amorini, *Vita di G. F. Barbieri, detto il Guercino* (ivi 1839).

GUERCIO (*patol.*). V. Occhio, Strabismo e Vista.

GUEREZA (*zool.*). — Specie di scimia del genere dei Colobi (V.), scoperta dal Rappel in Abissinia, di un bel nero vellutato, con le parti laterali bianche.

GUERIKE (di) Ottone (*biogr.*). — Celebre fisico alemanno, nato a Maddeborgo il 20 novembre 1602, morto in Amborgo l'11 maggio 1686. Studiò con gran successo a Lipsia, Jena, Helmstadt e Leida; visitò Francia ed Inghilterra, e tornato in patria, divenne membro del Senato, e dipoi borgomastro della città natìa, carica che tenne per trentacinque anni, dopo di che si ritirò nel 1681 presso suo figlio in Amborgo, dove, cinque anni appresso, morì.

I lavori dell'illustre fisico segnano un'epoca negli annali della scienza e immortalano il suo nome. Le esperienze di Galileo e di Pascal sul peso atmosferico lo condussero ad immaginare un mezzo per ottenere il vuoto. Cominciò i suoi tentativi con un barile pieno d'acqua, nella cui parte inferiore avendo adattato una pompa, ne estraeva così l'acqua, e veniva a formare il vuoto. Ma l'esperimento non riuscì; chè, appena operavasi un pochissimo di vuoto, l'aria

esterna penetrava con forte sibilo in esso. Ripetè lo sperimento ponendo un vaso minore, come nel primo caso, in un maggiore, empiti ambedue d'acqua; ma, operando il vuoto nel primo, l'acqua del secondo vi penetrava. Fece allora costruire un solido globo di rame con un robinetto in alto da aprirsi e chiudersi a volontà, e dissotto una pompa per estrarre l'aria nel modo stesso che nelle precedenti esperienze aveva estratto l'acqua; era dunque una *pompa ad aria*. Dal momento che i colpi dello stantuffo non davano più corrente sensibile, ei supponeva vuoto d'aria il globo. Ed infatti, appena dischiudeva il robinetto, l'aere vi s'introduceva con sibilo acutissimo. Ma il globo a poco a poco riempivasi d'aria, di qualità che Ottone cercò modo di perfezionarlo, e giunse così verso il 1650 ad inventare una macchina che chiamò *antlia pneumatica*, che era, nè più nè meno, la famosa Macchina pneumatica (V.). L'invenzione di Guerike levò gran rumore nel mondo scientifico; e l'autore, in presenza dell'imperatore Ferdinando III e dei principi tedeschi riuniti nella dieta di Ratisbona nel 1654, fece tali esperienze da destare l'ammirazione e l'entusiasmo negli spettatori.

Fino a quell'epoca Guerike aveva, siccome tutti gli altri fisici, riguardata l'aria come corpo pesante; di quivi egli, ajutato dalla sua macchina, ne constatò l'elasticità. Molte esperienze e variate eseguì, fra le altre quella che ebbe di poi il nome di Emisferi di Magdeborgo (V.). Si applicò con pari buon successo all'astronomia; le sue opinioni intorno alla predizione del ritorno delle comete, alle macchie nel Sole e simili furono chiarite vere dai posteriori studii dei fisici. Egli ebbe commercio epistolare coi più dotti dei suoi tempi, fra gli altri, col P. Gaspare Schott, il quale descrisse primo di ogni altro la macchina pneumatica nella sua *Mechanica hydraulico-pneumatica*, e di poi nella sua *Technica curiosa;* ed il Boyle in Inghilterra n'ebbe per suo mezzo la notizia. I più rilevanti risultati degli studii di sua lunga vita trovansi riferiti nell'opera intitolata *Experimenta nova, ut vocant, Magdeburgica, de vacuo spatio ab ipso authore perfectius edita variisque experimentis aucta*, ecc. (Amsterdam 1672, in-fol. con figure). Suo figlio, chiamato parimente Ottone, raccolse e pubblicò l'*Epistolario latino* del padre; ma rimane tuttodì inedita la sua *Historia civitatis Magdeburgensis occupatæ et combustæ.*

Vedi: Paschius, *De inventis* (VII, § 29) — Fontenelle, *Eloges historiques des académiciens* (vol. II) — Stolle, *Gesch. der Gelhart.* (vol. II, cap. 4, § 43).

GUERILLA (*art. mil.* e *pol.*). — Vocabolo spagnuolo, significante piccola guerra, col quale s'indicano le bande che fanno guerra d'imboscate.

GUÈRIN Pietro Narciso (barone di) (*biogr.*). — Eminente pittore storico della scuola classica francese, nato a Parigi il 13 maggio 1814, morto a Roma il 16 luglio 1833. Alcuni de' suoi dipinti sono giudicati capolavori del genere, per purezza di disegno, dignità di stile, armonia di tinte.

GUERNSEY (*geogr.*). — La seconda per grandezza delle Isole del Canale, tra Francia ed Inghilterra, con 30,953 abitanti. San Pietro, sulla costa S. E., è la sola città dell'isola (V. Jersey).

GUÈROULT Adolfo (*biogr.*). — Pubblicista francese, nato a Radepont (Eure) l'anno 1810; morto in Vichy il 21 luglio 1872. Condotti a termine gli studii l[e]terarii, abbracciò con giovanile ardore le teoric[he] sansimoniane, e dopo la dispersione dei suoi c[a]religionarii, ebbe da Bertin, il vecchio, una spe[cie] di missione letteraria in Ispagna, donde pel co[rso] di un anno mandò al *Journal des Débats* un'esa[tta] e curiosa corrispondenza intorno a Madrid e va[rie] provincie della penisola. Di là passò in Italia, do[ve] scrisse durante sei anni e pel medesimo giorn[ale] molti articoli, come *Fourier et son école; Ven[ise] et la Lombardo-Vénétie; La question des p[ro]sons*, ecc., nonchè intorno alle quistioni sociali ed economiche del nostro paese. Nel 42 fu nomin[ato] dal Guizot console a Mazatlan nel Messico, don[de] cinque anni dipoi, andò collo stesso titolo a Jas[per] alcuni mesi prima della rivoluzione del 1848. Des[ti]tuito dal Governo provvisorio, passò tuttavia a servigi della rivoluzione democratica e sociale e uno degli assidui compilatori dei giornali *La [Ré]publique* e il *Crédit*. Dopo il colpo di Stato, abb[an]donò la politica e si diede tutto alle quistioni i[n]dustriali, di cui trattò specialmente nel giorn[ale] *L'Industrie*. Nel 1852 fu nominato sotto-capo [del] Credito fondiario di Francia; e cinque anni [più] tardi essendo stata momentaneamente sospesa [la] pubblicazione del giornale *La Presse*, venne sce[lto] compilatore principale di questa gazzetta, ne[l] quale erano ampiamente trattate le quistioni i[n]dustriali ed economiche. Nel 1859 fondò l'*Opin[ion] Nationale*, nella quale combattè sempre con nu[ova] energia, e uguale ingegno; e nel 1863 fu uno [dei] nove deputati dell'opposizione mandati dalla ci[tt]à di Parigi al Corpo Legislativo, nel quale si f[ece] particolarmente notare per il modo pratico con [cui] concepiva le cose e per l'eloquenza del dire. N[elle] elezioni generali ch'ebbero luogo sei anni di [poi] dovette cedere il posto a Giulio Ferry, conosci[uto] assai per i rapporti ch'egli ebbe col principe [Na]poleone. Hannosi di lui le seguenti pubblicazi[oni] composte per la maggior parte dei suoi articol[i] giornali: *Lettres sur L'Espagne* (Parigi 1838, in-[8°]; *De la question coloniale en* 1842; *Les colonies fr[an]çaises et le sucre de betteraves* (ivi 1842, in-8°); *[La] liberté et les affaires, la cherté des loyers et les t[ra]vaux de Paris* (1861); *La politique de la Pru[sse]* (1866); e i suoi *Discours prononcés au Corps l[é]gislatif* (1869).

GUERRA (arte della) (*art. mil.*). — È lamento [di] molti, così scrivea quel valentuomo, il dottor [Ma]taneo, che l'uso della polvere e le altre mutaz[ioni] introdotte nell'arte della guerra abbiano resa [più] sanguinosa e sterminatrice questa terribile ne[ces]sità delle nazioni. Converrebbe adunque torn[are] ai carri falcati, alle armature cavalleresche, [agli] archi, alle mazze? Aveva ragione il cavaliere [di] lard di richiamare alla falange antica le ordina[nze] moderne; e con Leon Battista Alberti si eso[rta]ranno i Veneti a rimodellare la marina sulla [gal]reme romana, dissotterrata in riva al lago di Ne[mi]. A queste domande non si potrebbe porgere risp[osta] senza instituire prima un minuto paragone fra t[ut]il sistema militare degli antichi e quello dei [mo]derni, a fine di vedere qual dei due nel suo c[om]plesso meglio corrisponda ai voti dell'umanità ai progressi dell intelligenza. A un tale esame

si potrebbe dire idoneo se non chi dalla pratica militare avesse saputo stendere uno sguardo indagatore anche sulle scienze sociali; o viceversa chi allo studio di queste avesse saputo congiungere una diligente notizia di ciò che scrissero dell'arte loro i più assennati guerrieri. Bisogna che o l'uno o l'altro ardisca spingersi fuori alquanto dal proprio terreno per regolare una materia ch'è tutta di rapporti e di confini.

Perlocchè a giusta ragione nei trattati moderni di guerra si comprende anche una sezione di politica militare, come nei buoni libri di scienza sociale non si può negare un capitolo alla relazione della politica colla guerra. Se l'uomo d'armi fa studio dell'arte sua per prepararsi ad esercitarla razionalmente in campo, il politico non può rimanersi straniero alle grandi innovazioni della guerra; poichè ogni potenza nazionale nè si svolge, nè si conserva, nè cade, se non sotto l'azione della forza armata.

Qual è la fondamentale differenza tra la guerra antica e la moderna? Napoleone, negli ultimi anni suoi, dopo aver meditato sulle memorie d'una lunga esperienza, scriveva questi frammenti (*Précis des guerres de Jules César:* 5e *campagne*, p. 80): « I Romani devono la costanza della fortuna loro all'uso di chiudersi ogni notte in un campo fortificato, e di non dar mai battaglia senza aver a tergo un luogo trincierato, che servisse di ricovero e ricettasse le provvigioni, il bagaglio e i feriti. La natura delle armi era tale in quelle età, che in codesti campi eran sicuri dalle offese d'un esercito non solo eguale, ma anche più forte; e avevano arbitrio di combattere o d'attendere un'occasione propizia..... Perchè dunque una norma sì prudente e apportatrice di sì grandi vantaggi fu abbandonata dai capitani moderni? Fu perchè le armi offensive cangiarono natura. Le armi di mano erano le principali presso gli antichi; colla corta sua spada il legionario sottomise il mondo; coll'asta macedonica Alessandro conquistò l'Asia. Presso i moderni la principale è l'arme di getto, il fucile, codest'arme più potente di quante gli uomini ne inventarono mai. Nessun'armatura ne ripara i colpi; gli scudi, i corsaletti, le corazze si riconobbero inutili, e andarono in abbandono. Con questo terribile strumento un soldato può in un quarto d'ora uccidere o ferire sessanta nemici. La palla ferisce a mille metri di distanza, è pericolosa a 240 metri, mortalissima a 180.

« Dacchè la spada e l'asta erano le armi principali degli antichi, il consueto loro ordine di battaglia doveva essere profondo..... Un esercito consolare che colle genti leggiere e gli ausiliarii sommava quasi a 30,000 uomini, si chiudeva in un campo quadro che aveva mille metri di lato..... Dacchè l'arme principale dei moderni è l'arme di getto, il consueto loro ordine di battaglia doveva essere *sottile*, il solo che permetta di porre in uso tutte le macchine di getto. E siccome queste colpiscono a grandi distanze, i moderni traggono il principale vantaggio dalla posizione che tengono; dalla quale se possono dominare, radere, infilare le ordinanze nemiche, fanno tanto maggiore impressione. Un esercito moderno non deve dunque lasciarsi spuntare, involgere, accerchiare; deve occupare un campo la cui fronte sia estesa quanto la sua linea di battaglia. Che se occupasse uno spazio quadro, sulla cui fronte non potesse schierarsi tutto, potrebbe venir circuito da un esercito d'egual forza, e sottoposto a tutto il fuoco dei suoi tiri, che convergerebbero sopra di esso e lo colpirebbero in ogni angolo del campo; nè potrebbe rispondere ad un sì tremendo fuoco se non con piccola parte del suo.

« Nè l'esercito ch'ebbe Milziade a Maratona, nè Alessandro in Arbela, nè Cesare in Farsalia, potrebbero tenere il campo contro un esercito moderno di numero eguale. Questo con una più estesa fronte di battaglia sopravanzerebbe le due ale dell'esercito greco o romano. I suoi fucilieri gli porterebbero colpi mortali da fronte e da lato. Le truppe leggiere, vista la fiacchezza delle loro frecce e delle loro fionde, si volgerebbero in fuga dietro la fanteria grave, che allora colla spada in pugno e l'aste basse prorompererebbe impetuosa ad affrontare i fucilieri. Ma, giunta alla distanza di 240 metri, verrebbe bersagliata da tre lati con un fuoco di fila il quale sgominerebbe e abbatterebbe talmente quei prodi e intrepidi legionarii, che non potrebbero poi reggere all'assalto di pochi battaglioni che li investissero in colonna serrata a baionetta in canna.... Nè poniamo in conto da sessanta a ottanta pezzi di cannone, artiglieria d'un esercito moderno, i quali fulminando le legioni dalla destra alla manca, dalla manca alla destra, dalla fronte alle spalle, vomiterebbero da mille metri di distanza la morte..... Un esercito consolare, chiuso nel suo campo, assalito da un esercito moderno di pari numero, ne verrebbe espulso senza assalto, senza che si venisse all'arma bianca, senza che si turassero i fossi o si scavasse il vallo. Sarebbe ricinto per ogni parte dall'esercito assalitore, involto, solcato, infilato dai fuochi; il suo campo diverrebbe il bersaglio di tutti i colpi; l'incendio, la confusione, la strage aprirebbero le porte ed atterrerebbero i ripari..... »

Con queste vigorose parole il sommo veterano dipinse la irrestibile energia delle armi moderne; ma non compì di esporre tutti gli effetti prossimi e remoti che la grande innovazione venne a poco a poco svolgendo nel materiale e nel morale della guerra, nell'arte di scegliere, addestrare e muovere gli eserciti, nel numero dei combattenti, nella proporzione delle diverse milizie, negli assedii e nelle fortificazioni, nelle marcie, negli sbarchi, nella struttura e direzione delle navi, e soprattutto nell'influenza dei generali e degli ammiragli. L'investigare tutte le particolari differenze tra l'arte antica e la moderna, deducendole tutte dal loro principio fondamentale, dalla suprema necessità di coordinare le operazioni al nuovo modo delle offese, è opera di lunga lena. E chiunque non abbia vaghezza nè agio di farne uno studio particolare, potrà con noi appagarsi di leggere condensati nell'opera dello Zambelli gli estratti d'una vasta lettura, la quale comprese le opere di Napoleone, dell'arciduca Carlo, del generale Jomini, di Guibert, di Carrion-Nisas, Rocquancourt, Costa, Ferrari, Mauvillon, Grassi, Blanc e altri parecchi; le istorie militari dei generali Foy e Colletta, dei co-

lonnelli Vacani e Napier; gli scritti nautici di Ramatuelle, Bourdé, Clerk, Stratico, Tonello, Boismêlé, ed altri che non giova ripetere. E l'intento dell'autore essendo quello d'un perpetuo confronto tra il tempo antico e il moderno, egli adunò in riscontro quanto di meglio offrivano e gli scrittori dell'arte antica, come Polibio, Cesare, Vegezio, Arriano, Leone, e quelli dei tempi intermedii, De Marchi, Machiavelli, Galileo, Montecuccoli, Folard, De Antoni, venendo fino alle opere del re Federico di Prussia, il fondatore della tattica moderna. Con che l'autore acquistò buon diritto di parlare intorno ai rapporti che passano tra quest'arte e le scienze politiche ch'egli professa.

La prima conseguenza apportata nelle guerre dall'uso della polvere fu il predominio del numero sul valore. Dalla forza del braccio che vibrava i colpi, e dalla fermezza e perizia che li reggeva, dipendeva la vittoria del guerriero antico. Diecimila spade imbrandite da braccia romane erano una forza alla quale non potevano resistere diecimila spade impugnate da un'altra razza di combattenti, perchè, come dice Napoleone, i nostri vecchi Romani erano i più prodi degli uomini. Ma che cosa è l'efficacia d'un ferro, mosso da qualsiasi mano, in confronto alla cieca forza espansiva colla quale un pacco di polvere, tocco da una scintilla, avventa una palla da cannone? Non fu dunque più necessario trovare braccia muscolose e indurite dalla scherma; bastò il coraggio di stare al posto, e l'abitudine di eseguire con ordine ed agilità una facile operazione meccanica, che non richiede sforzo. E i colpi essendo irresistibili e fatali, la vittoria è di chi può gettarne sul nemico un numero maggiore; la vittoria è della massa del fuoco.

Le armi antiche non erano terribili se non in mano ai valorosi; la folla non era se non d'impaccio, atta a diffondere nelle file la lentezza e la fuga; non bisognava ammettervi che i prodi di mano, cioè i *pochi*. Al contrario, negli eserciti moderni non tanto importano i forti, quanto i *molti*. E chi non ha la massa assolutamente maggiore deve procurarsi coll'arte la massa *relativa*, schierando i suoi soldati in modo che possano gettare efficacemente la massima quantità di fuoco, e subirne la minima. E in questo risiede la potenza delle evoluzioni tattiche, nelle quali le file dei soldati diventano tante linee di geometria, che ricevono le loro proprietà dalla propria posizione. Anche gli antichi avevano scoperto il principio di concentrare una somma maggiore di forze contro un dato punto della fronte nemica, per sopraffarla in una parte, e quindi con diseguali forze spingere di punto in punto la vittoria su tutta l'ordinanza. Addensavano perciò in *cuneo* i più forti, a rompere nel mezzo la linea nemica; ovvero opprimevano con ordine rinforzato una delle ale. I moderni, traducendo altrimenti lo stesso principio, trovarono di concentrare sui punti indicati dall'arte una massa maggiore di fuoco. Al cuneo degli antichi corrispondono le nostre batterie che sfondano le ordinanze; e al loro ordine *parallelo rinforzato*, il nostro ordine *obliquo*, che porta il centro della linea contro un'ala nemica, e le affolla addosso di fronte e di fianco un irresistibile torrente di fuoco.

Ciò suppone che la fanteria, spiegata sul campo, possa mutare ordine, passar facilmente dalla linea su qualunque punto meglio convenga, combinando alla mobilità la solidità, sotto l'agile scorta delle artiglierie. Al che giovò l'invenzione del passo uguale, usato primieramente alla battaglia di Hochstädt, e perfezionato poi nel passo celere. Di modo che le distanze e l'impeto vengono a misurarsi quasi col compasso e col pendolo; e il capitano può veramente calcolare la velocità nella massa, come se si trattasse d'uno sforzo meccanico, o d'una corrente di acque. La tattica si giova destramente della diversa qualità delle armi, secondo la varietà del suolo e l'opportunità del momento. Una cavalleria che assalisse una fanteria ferma, intera e serrata, si esporrebbe a un'inutile distruzione; ma le porterebbe alla sua volta una distruzione inevitabile, quando la trovasse scossa e lacera dalla furia delle artiglierie. L'uso della polvere aperse alla cavalleria moderna un nuovo campo d'attività; la sottigliezza delle ordinanze, l'estensione delle linee la distanza delle riserve, la lontana portata de cannone, dilatarono talmente il campo di battaglia che necessita al generale una forza la quale possa velocemente trasportarsi da un capo all'altro dell scacchiere di guerra, e annodarne le sparse estremità. Il vanto della tattica consiste nella più simultanea e concorde efficacia di tutte le armi.

Presso i moderni abbiamo dunque eserciti di materia meno prode, d'uomini che chiamiamo soldati e non chiamiamo guerrieri, la cui massa è maggiore, e contiene una porzione assai maggiore di cavalli e di macchine da guerra. Fa meraviglia che un esercito consolare romano, con tutti i suoi rinforzi, contasse da venti a trentamila combattenti dei quali solo un'undecima parte a cavallo; che Sparta dominasse la Grecia e imponesse all'Asia con quattro o cinquemila fanti; che alla battaglia di Maratona e di Cunaxa da dieci a quattordicimila Greci, stretti in falange, mandassero in volta più di centomila Asiatici; e che a Maratona non avessero arcieri, nè cavalli. Le armi da getto, il numero dei combattenti e le masse di cavalleria erano tanto insignificanti a quel tempo, come sono formidabili al nostro. E quindi non erano in uso se non presso gl'inetti popoli dell'Oriente, dove i despoti, circondati dalla pomposa folla militare, potevano atterrire le loro plebi, ma non resistere di piè fermo alle aste dei pedoni greci ed alle spade dei Romani.

Abbiamo visto che un esercito moderno non deve mai lasciarsi sorprendere addensato su piccolo spazio, mentre gli eserciti romani solevano posar placidamente sotto le loro tende; perchè nè il nemico poteva forzare il recinto, nè i suoi getti giungevano a varcar la spianata interposta tra il vallo e le tende. Perciò l'urto degli eserciti avviene ora più pronto e improvviso, e appena hanno essi il tempo di riconoscere le colonne nemiche, protese su vasto terreno, celate da boschi, da alture, da villaggi involte da una nube di bersaglieri e di cavalli presentate dai capitani inimici sotto le più fallaci apparenze. I capitani antichi, nell'angustia di quei campi non ottenebrati dal fumo, fra quelle ordinanze raccolte e profonde, vedevano cogli occhi proprii e contavano ogni squadra, e potevano pre

vedere di viva presenza a tutto. Privi d'accampamento, i moderni ne avrebbero maggiore bisogno, perchè devono condursi dietro ammassi di palle e bombe, e polveri e munizioni da bocca, proporzionate al maggior numero dei combattenti, ed agli infiniti cavalli da traino e da battaglia. Le poche provvisioni del romano stavano seco lui nel suo campo; gl'immensi magazzini e gli ospitali dei nostri eserciti non possono scorrere coi soldati lungo le fronti di battaglia, ingombro alle strade e bersaglio al nemico. Bisogna dunque che un esercito moderno abbia dietro le sue linee di guerra una *base* da cui ricavar nutrimento da fuoco e da bocca e assistenza in tutti i suoi bisogni, e non può lasciarsene intercettare senza esporsi a certa ruina. Il generale che può prendere a rovescio le posizioni avverse, e configgersi tra quelle e la base di guerra, mette il nemico alla disperazione. L'esercito che si allontana troppo dalla sua base agevola al nemico questa fatale operazione; e perde sempre l'uso tattico di tutte quelle forze che si devono disseminare nell'intervallo, per rendere concatenate e sicure le comunicazioni.

I generali hanno talora l'ingegno e la fortuna di cogliere le colonne nemiche prima che giungano al loro convegno, sparse sulle strade, disunite, incapaci di opporre in alcun punto un'adequata resistenza. Molti eserciti si trovarono irreparabilmente vinti prima d'aver visto il nemico; e la battaglia allora fu un ultimo sforzo per salvar qualche cosa, almen l'onore. Queste battaglie, guadagnate a forza di passi più che di fuoco, si chiamano strategiche. La strategia è dunque l'arte di muovere gli eserciti, fuori della vista del nemico, per condurli ai punti decisivi, e abbraccia nelle sue speculazioni tutto il teatro della guerra. La tattica è l'arte di operare in faccia al nemico e nell'atto delle offese. La strategia non era coltivata dagli antichi, perchè i piccoli loro eserciti non avevano bisogno di compartirsi sopra più linee di marcia, e perciò non potevano venir sorpresi nella vastità dello spazio; non potevano venir intercetti dalla base di guerra, nè oppressi irreparabilmente dal numero, nè impediti dal trincierare un campo, nè offesi se non da vicino. Il nome di artificio strategico non si potrebbe tutt'al più dare che alle loro finte fughe, e a certe grandiose imboscate, come quella delle Forche Caudine, dove effettivamente un esercito si trovò vinto prima di combattere. Ma nelle grandi proporzioni e nei vasti spazii della guerra moderna questi sarebbero partiti vani e scarsi. E così pure certe astuzie dei capitani antichi, di fare che il nemico si trovasse in faccia al sole, al vento, alla polvere, si sono dileguate nell'ampiezza e varietà delle posizioni.

Per la mutazione delle armi, certi movimenti cangiarono affatto natura. Un esercito antico, dopo un combattimento infelice, rare volte poteva riguadagnare la sua frontiera; perchè, nel ritirarsi, non poteva volgere impunemente le terga al nemico vicino, nè poteva tenerselo lontano. Ma nella guerra moderna il cannone, che corre assai più rapidamente della fanteria, trova tempo di sostarsi tratto tratto, protetto dai cavalli, e rivolgersi al nemico, e tenerlo in rispetto, intantochè la fanteria si sottrae tranquillamente. A tal fine si tracciarono anche strade militari, disposte con tali risvolte, che chi insegue possa restare offeso da lungi, senza ricambio di offese. Grande e nelle ritirate e sul campo è l'efficacia della cavalleria, la quale snodata in piccole colonne, per meglio sottrarsi alle artiglierie, può con rapidi movimenti portar le sue minaccie in ogni parte, e imprimere cautela e lentezza a tutti i movimenti nemici; e se le prime sue schiere vengono respinte in disordine, possono evadere fra le altre colonne, che le seguono a scacchiera, e rinnovano altre cariche senza posa. Nè gli eserciti inferiori di forze devono sempre sottrarsi con lontane ritirate; ma possono appostarsi dietro linee fortificate giusta i principii moderni, capaci di accrescere colle stabili loro batterie la forza della linea combattente, di guadagnarle tempo, e d'interrompere al nemico i suoi scopi di guerra, e forzarlo a cimentare i suoi vantaggi sopra un terreno che non fu scelto da lui, e sul quale trova la massa formidabile dei fuochi, e gli ostacoli dell'arte e della natura, congiunti spesse volte alla necessità strategica del passaggio.

Il gran numero degli eserciti, e il bisogno di moltiplicarne le masse colla velocità rese necessario l'incamminarli sopra più strade, tutte adatte al passaggio dell'artiglieria, la quale non deve mai lasciar nudi di sua custodia i battaglioni. Per lo che divenne difficile studio ai generali l'ordinare le marcie in modo che il nemico in massa non possa trovar corpi disuniti; ch'essi vengano tutti a convergere al momento preciso e calcolato innanzi tempo; che inchiudano negli spazii interni le loro comunicazioni, cosicchè possano prontamente sussidiarsi e rovesciarsi tutti da una parte o dall'altra per opprimere il nemico sparso. Queste linee ben legate si chiamano *interne;* mentre i corpi ripartiti sopra linee *esterne* non comunicano se non per lungo circuito, possono venir sorpresi parzialmente da tutta la massa nemica, e cacciati in direzioni sempre più divergenti, fino alla completa loro dispersione. Tutte queste operazioni strategiche non dipendono dal numero nè dal valore dei soldati, ma dalla mente del generale supremo e dall'intelligenza degli officiali, che devono porre in atto i pensieri meditati anzi tempo e ordinati nel piano di guerra. Il fondamento sta nella cognizione del terreno, nell'abilità di calcolare le distanze pratiche, le quali non sono le distanze astratte, ma risultano dalle acque, dalle strade, dalle ascese, dalle discese e dalla diversa solidità dei terreni. Quindi le più lontane radici delle più meravigliose vittorie stanno nella perfezione dei rilievi topografici e nella perizia dei comandanti a leggerli e calcolarli; così la vittoria è figlia della mente, come una volta era opera del braccio.

Più forse ancora che le guerre di campo venne a variare per l'uso della polvere l'arte degli assedii, e per conseguenza quella delle fortificazioni, perchè, come disse Montecuccoli, l'attacco insegna la difesa. Le città forti dell'antichità si collocavano piuttosto in altura che in piano, ed erano più pregiate, quanto più eccelse erano le mura e le torri, e più ardua al nemico la scalata. Dalle feritoje praticate nel muro e dai parapetti che sporgevano

sostenuti da mensole, tra le quali si aprivano gli appiombatoi, si tempestava con saette e pietre e fuochi ed olii bollenti l'assalitore. Bastava a queste fortezze poco spazio e poca gente; e perciò nel medio evo ogni casa signorile era divenuta castello, ogni terricciuola si murava come una metropoli; e contro le orde vaganti degli Arabi, degli Ungari e dei Normanni si erano muniti di torri e ponti levatoi perfino i monasteri. Ma il cannone, che iterando i colpi abbatte qualunque muraglia, di modo che la di lei spessezza qualunque non può produrre se non una questione di maggiore o minor tempo, umiliò tutte le superbe moli, dalle quali una piccola casta d'invasori, quando avesse in un infausto giorno sorpreso un regno, poteva poi per secoli tenerlo schiavo ed angariato col regime feudale.

D'allora in poi cominciò il nuovo modo delle fortificazioni, le quali si profondarono entro i fossi per sottrarle ai tiri lontani; e fuori del fosso si spianò diligentemente il terreno, disponendolo in dolce acclivio verso la fortezza, per ripararle i colpi, e perchè potesse questa col suo cannone raderlo e solcarlo in tutti i sensi e tenerlo spazzato di nemici. Così divennero quasi impossibili le improvvise scalate dei tempi antichi. Ma siccome il cannone non poteva, come le frecce ed i sassi, colpire dagli appiombatoi l'assalitore che si fosse spinto fino al piè delle mura e delle torri, la geometria si studiò di far sì che il piede d'ogni cortina di muro e di ogni baluardo potesse esser visto e bersagliato da una qualche altra parte della fortezza. Per lo che le piazze moderne non sono semplici quadrilateri, o figure fortuite, come molte fortezze antiche; ma le cortine che le cingono, ed i bastioni che ne sporgono sono disposti a poligono, le cui linee si sorvegliano tutte obliquamente, ed obliquamente ricevono i tiri dell'assediante. Nel medesimo tempo questi recinti non sono di sola muratura alzata a perpendicolo; ma dentro sono terrapienate, e s'inalzano inclinate a scarpa, affinchè possano reggere alla scossa del proprio cannone, e quando le batterie nemiche abbiano sgretolata la camicia di muro, il terreno possa per qualche tempo sostenersi ancora in mucchio, ed impedire che i colpi non trafiggano subito l'interno della piazza. La larghezza del terrapieno si fece tale, che vi si potesse agevolmente muovere un certo numero di cannoni. Questa bella combinazione d'architettura, di geometria e di meccanica nacque in Italia, e si chiamò *bastione;* e sotto varie modificazioni e varii nomi è l'elemento principale della moderna difesa.

Nè le fortezze si ristringono al loro ricinto; ma con mezze lune ed altri ripari, murati verso il nemico ed aperti ed indifesi verso la piazza, e collegati ad essa con passaggi coperti ed altri artifizii, si spingono talora fino a mille metri fuori del loro recinto; e di là si cacciano ad ulteriore distanza i loro fuochi incrociati, indugiando l'assediante, e rendendogli viepiù difficile il vigilare e dominare tanta vastità di terreno. Si richiede dunque un gran numero d'uomini a difenderle, immense munizioni da fuoco e da bocca, grandi arsenali, enormi spese. Perciò non fu più possibile fare piazza forte di ogni città, e le devastazioni degli assedii si vennero sempre più circoscrivendo alle frontiere dei regni. Fu il genio di Vauban che, applicando l fortificazione alla geografia, immaginò pel prim una cintura compiuta di piazze e di campi trince rati, che prendendo tutti i vantaggi dei terreni delle acque, accerchiasse un regno intero. Eppur per quanto meditasse, non potè trovar modo pareggiar colle difese l'irresistibile potenza de l'attacco.

Anche l'assediante imparò l'arte di celarsi, pr fondandosi nel terreno, e coprendosi di gabbionat e serpeggiando pazientemente con linee oblique che ad ogni passo più s'accostano al corpo dell fortezza e ne inviluppano tutte le difese. Ed ebb il vantaggio infallibile di poter applicare all'attac il principio fondamentale della maggior massa fuoco, ossia di far convergere contro qualsiasi del avverse batterie un numero superiore di palle di bombe, soffocarne il fuoco, diroccarle e sgom brare il campo ad ulteriori progressi, ed infi sboccare in faccia alla muraglia già sguernita ogni difesa. Per tal modo l'attacco delle piazze, quale era una serie sanguinosa di sortite e d'a salti, un'opera di somma ferocia che termina quasi sempre nel saccheggio e spesso nella stra confusa di soldati e d'abitanti, divenne una parti di geometria, nella quale l'uno dei giuocatori certo di vincere, se gli si lascia tempo. Ma intan perde appunto il tempo, divide le forze, allen l'impeto dell'invasione, e si vede spesso fuggir mano i favori della fortuna. Poichè l'avversari ricongiunto alla sua base, e ristaurato di forze d'animo, ricompare a contrastargli il comincia assedio, e a ritentare la sorte delle battaglie. C l'arte degli assedii e delle fortificazioni, al p della tattica e della strategia, sostituì al valo dei pochi il principio delle masse relative, os l'azione composta del numero e dell'arte.

Se passiamo dalla terra al mare, vedremo c i modi d'offesa del tempo antico erano pur semp subordinati al valore dei pochi. Si avventava pietre, frecce, fuochi; si troncavano con falci e sc i timoni e le funi; i Romani afferravano con unc le navi per venire a battaglia di mano. Ma il mo di assalto più nautico ed artificiale era una co tinua serie di volte e rivolte, colle quali si cerca d'urtare di tutta forza coll'acuto sprone della pro il fianco della nave nemica, sfondarla, manda a picco. Questi movimenti erano tutti di timone di remi, e volevano legni spediti, spazio liber somma pratica di mare, ed impetuosa ferocia ne abbordi. Perciò le navi di guerra dovevano es più piccole dei legni mercantili; e le piccole flo scompigliavano sovente le più numerose, le qu o non potevano combattere tutte, o nell'affollame non avevano campo di volteggiare e prender i peto, e s'intricavano coi remi. Così le poche n dei Greci dispersero le flotte dell'Asia e salvar il nascente incivilimento europeo. Perfezionat cannone, l'agilità dei legni non fu più necessa alle offese, e fu necessaria piuttosto una som solidità per reggere alle enormi fiancate. Le n da guerra divennero assai più grosse delle navi carico; non si riguardò come nave da batta quella che non portasse almeno settanta canno e per ogni cannone non avesse una decina di

ati. I remi alla fine non valsero più nulla; il bordo i coperse d'un bosco di antenne; le vele quadre uccessero alle latine, e così divennero capaci di ener il vento, ed incrociar sui mari, e tenerli occupati quasi con una stabile guarnigione.

L'impadronirsi del vento divenne il supremo penriero degli ammiragli, che non si curarono più elle battaglie di saltare a bordo della capitana emica, e da combattenti di mano divennero comattenti di testa. Chi ha il sopravvento, il vento n poppa, ha in sua facoltà il combattere, il quando, l come, e la distanza, e il tremendo arbitrio di cegliere il punto dove piombare con tutta la furia elle sue fiancate, in modo da operar anche sul nare col principio delle masse relative, sfondar nel mezzo la linea, sopraffar col numero la parte ntercetta, ovvero circuire una estremità, circonlarla di fuoco a fronte, a lato, alle spalle; e con uest'opera di distruzione scorrere lungo tutta la ronte e sperperarla, prima che l'altra estremità ossa raggiunger il luogo della battaglia. Nè giovò empre alla flotta più debole l'esser imbozzata al'áncora lungo il lido e protetta eziandio da baterie di terra ad ambe le estremità; perchè, visti loro legni non debitamente serrati fra loro e stretti l lido in modo d'opporre un fuoco più denso alle navi sotto vela, gli arditi capitani, anche a pericolo l'andare ad arrenarsi o rompersi sulla costa, si gettarono tra la flotta imbozzata ed il lido; e ne circuirono e distrussero un'ala, mentre l'altra, immobile sull'áncora, rimaneva testimone dello sterminio, aspettando in duro ozio un egual destino. Così fece Nelson ad Abukir. Nelson, qualunque cosa possa opporsi al suo carattere, fu l'uomo di genio che portò al suo finale sviluppo sul mare questa terribile arte delle *masse*. Ma l'applicazione del vapore, dei nuovi propulsori, delle corazze, degli speroni, delle torpedini (cose tutte delle quali si discorre in appositi articoli) cambiò a' dì nostri profondamente la guerra navale.

Per lungo tempo durò in guerra l'atroce uso dell'arrembaggio, nel quale erano temuti i Francesi, e più di tutti quei flibustieri che fondarono le loro colonie nelle Antille. Costoro avevano il disperato coraggio di sorprendere sopra un legno leggiero qualsiasi enorme nave da guerra, e di assalire colla spada alla mano perfino i porti più muniti dell'America spagnuola. Ma ogni progresso dell'artiglieria marittima rendeva sempre più duri e disastrosi codesti cimenti. Si trovarono i mortai impernati, che possono volgersi a destra e a sinistra, le cariche a mitraglia, le bombe orizzontali, e più di tutto le *caronade*, che hanno il getto più corto, ma poco peso ed enorme calibro; ed a fronte delle quali è quasi impossibile ad un equipaggio l'accostarsi ad un bordo e dargli un assalto di mano. Il principio delle masse può applicarsi anche al combattimento di due navi di forza eguale, se l'una, invece di collocarsi parallela all'altra, può coll'arte del vento attraversarsele davanti, e lanciarle tutta la sua fiancata, ricevendo in ricambio un assai minor numero di colpi. Le sue palle, solcando il bordo nemico in tutta la sua lunghezza, possono menarvi subita strage d'uomini e ruina d'attrezzi; peggio poi se giungesse ad attraversarsele dalla parte di poppa, dove il legname è più debole, e, smontato il timone, toglierle il dominio de' suoi movimenti.

Le imprese in cui riesce più ardua nei tempi nostri l'applicazione di questo principio sono gli sbarchi; poichè vi si vanno a complicare tutte le difficoltà della guerra marittima e della terrestre. Le comunicazioni erano anticamente scarse ed imperfette; non v'era una miriade di giornali che propalasse a tutta la terra ogni minimo adunamento di navi, di viveri o d'armi, ogni oscillazione nella ricerca d'una derrata di guerra. Erano bellicose le nazioni, ma, disperse alle faccende della vita, non avevano grossi eserciti stanziali che il primo suono di tromba ritrovasse già in armi. Le macchine guerresche, col breve ed impotente loro getto, non potevano dominare i lidi; nè le leggiere navi potevano colla velatura latina regger intiere stagioni a guardare in crociera i vasti tragitti del mare. Un esercito prode, afferrata d'improvviso la terra, poteva per la natura dell'armi affrontare un esercito anche maggiore.

Oggidì nelle grandi guerre i piccoli sbarchi possono tornare efficaci soltanto sopra colonie sguernite d'eserciti. Se vengono tentate per obbietti meramente militari, e non si facciano per avventura sussidiarii ad una reazione politica, finiscono in una dannosa dispersione di forze. Ai grandi sbarchi si richiede gran numero di scialuppe, un mare basso, dove non trovino contrariato l'approdo, e possano investirsi vigorosamente nella sabbia, e pergere ai soldati, ai cavalli, alle artiglierie una agevole uscita. Ora nel basso fondo le navi da guerra che devono spalleggiare lo sbarco non possono tanto inoltrarsi verso terra, da impor silenzio alle batterie che bersagliano lo sbarco. Bourdé riguarda come difficile il gettare sul lido più di diecimila uomini ad ogni ripresa; ad un esercito numeroso manca dunque l'impeto simultaneo, la potenza della sorpresa, il vantaggio decisivo della massa. Oltre alla padronanza del mare, bisogna dunque far grande assegnamento sull'incuria e la tardità della nazione invasa, o sperare di deluderla con finti tentativi, che chiamino in altro luogo le sue forze. Bisogna poco saggiamente aspettar dalla fortuna il permesso di applicare le regole necessarie dell'arte.

Primachè il gran principio delle masse, originato nell'uso delle armi da fuoco, giungesse a svilupparsi appieno negli assedii, nei campi e sul mare, corsero cinque secoli. La polvere da fuoco entrò nel mondo pacifica ed inosservata; nessuno può contarne la prima storia. Le menti erano allora preoccupate dal *fuoco greco*, mistura di nafta, pece e nitro, che si gettava con trombe e sifoni, e si accendeva più fieramente nell'acqua, e che molti scambiarono colla polvere stessa. Costantinopoli si salvò con quell'arme dai Russi e dagli Arabi, che ne appresero l'uso e lo rivolsero a spavento dei crociati; ma coll'introduzione della polvere andò in oblìo prima di aver prodotto alcuna mutazione nell'arte della guerra. La vera polvere di nitro, solfo e carbone si trova già menzionata nel secolo XII da Marco Greco, che ne parla come di cosa *non nuova*, ma che serviva solo a giuochi e a rumori di feste; e come giuoco puerile la no-

mina puro il celebre Ruggero Bacone. Egidio Colonna, che descrisse minutamente tutte le macchine da guerra del secolo XIII, non nomina nè *bombarde*, nè *schioppetti;* chè così si chiamarono le prime armi da fuoco; nè allude ad alcuno strumento di simil natura.

Ma per ciò che riguarda il primo uso e le successive applicazioni della polvere, come delle diverse armi da fuoco, veggansi gli articoli Archibugio, Armi da fuoco, Bombarda, Cannone, Mortajo, Polvere, Schioppo, ecc.

L'asserzione del padre Gaubil, che il khan Kubilai si valesse della polvere nella conquista della Cina meridionale, si oppone alla testimonianza indiretta di Marco Polo; il quale era quell'accorto osservatore che tutti omai riconoscono, e fu molto famigliare di Kubilai, e narra che Niccolò e Matteo, suo padre e suo zio, contribuirono alla presa di Siang-yang-fu, insegnando *macchine da lanciar pietre;* e non fa menzione alcuna di bombarde. Il più antico uso che ne facessero le nazioni asiatiche è, giusta le attuali notizie, l'assedio d'Algesira in Ispagna. La mutazione progressiva fu lentissima, e sempre combattuta dalle abitudini, dagl'interessi e da una forte preoccupazione pei guerrieri del tempo antico e per le prodezze cavalleresche del medio evo. Da prima fu piuttosto uno spauracchio che un'arme; i colpi erano così lenti, che gli assediati potevano far nuove mura dietro le mura smantellate; i tiri non avevano precisione; le palle erano talora di pietra e spesso uscivano già infrante; i pezzi erano pesanti, informi, affustati su un ceppo, e venivano carreggiati al seguito degli eserciti da speditori mercenarii; con traini di muli e di buoi; bisognava aspettar talora le settimane per avere i cannoni da mettere in battaglia; e quivi non potevano variar posizione, o salvarsi in una rotta. Qual differenza dall'artiglieria leggiera, che scorre colle squadre dei cavalli, sfonda loro davanti i battaglioni serrati, e vola intorno alle linee nemiche, speculando il luogo ove saranno più terminativi i suoi colpi!

Sembra che le prime bombe si lanciassero nel 1588. Un secolo prima le *bombarde* avevano cominciato a chiamarsi *cannoni*, e a muoversi con cavalli o sopra carrette. Ma erano lunghi ancora eccessivamente, per la supposizione volgare che la palla, tenuta più tempo a contatto della polvere, ne prendesse maggior violenza. Niccolò Tartaglia, bresciano, scoperse che il tiro più possente si ottiene quando la canna è lunga in modo che la polvere abbia appena il tempo preciso d'accendersi tutta; scoperse pure che la massima gettata del cannone è sotto l'angolo di 45°, e che la palla non cammina rettilinea, ma dal dominio della projezione passa progressivamente sotto quello della gravità. Così sottoponeva la balistica alla dottrina delle sezioni coniche, nello stesso tempo che annunziava la teoria delle masse relative, ossia l'arte di supplire al numero. Però l'arbitrio dei pratici ignoranti continuò a prevalere alle solide teorie. Non ostante le riforme d'Alessandro Farnese, gli arsenali erano al tempo di Montecuccoli, come dice egli stesso, un caos d'artiglieria confusa, indistinta, sproporzionata; poichè ogni generale, ogni fonditore fantasticava nuovi calibri e nuovi nomi; ma se ne ignoravano le vere proporzioni, per cui erano un ingombro nelle marce e sul campo, e sconquassavano inutilmente i bastioni che dovevano difendere. Gli Svedesi, l'ordinanza francese del 1732, Federico di Prussia, il maresciallo di Broglie e l'illustre Gribauval stabilirono colla ragione il calibro, il peso, la lunghezza, le cariche, ed a' soliti i nomi metaforici, distinsero i pezzi dal peso della palla. Lo stesso avvenne dell'archibugio, che fu primamente a corda, a miccia, a ruota, a martelletto, a forcella, lungo all'eccesso, d'uso incomodo e difficile; e solo al tempo di Federico fu atto a divenire l'arme unica della fanteria, la quale, per obbedire al principio delle masse, abbandonò ogni ingombro difensivo, adottò tutto l'abito stretto delle antiche fanterie leggiere.

Il rimbombo, il fuoco, il fumo, la morte scagliata da un agguato ad enormi distanze, fecero parer da principio le bocche da fuoco artificii della gente perversa, contrarii alle leggi della guerra e dell'onore. La cavalleria e la letteratura cavalleresca esaltavano la prodezza di mano, e spregiavano un'arme che adeguava il fiacco e il forte. La feudalità non ebbe più riparo nè dentro le armature di ferro, nè dentro ai merli ed ai bocchetti delle sue castella. La milizia plebea, armata di questa polvere magica, e assoldata dai mercanti delle città e dai secretarii dei principi sottometteva a poco a poco l'Europa; e per tutto i territorii, dissociati dal medio evo, si ricongregavano in poderose masse nazionali, guidate dai governi accorti. I quali per irresistibile istinto a poco a poco abolirono tutte le armi e le ragioni e le giurisdizioni dei privati, soppressero i privilegi, disciolsero le colleganze, e adeguarono al diritto civile le ragioni dei deboli e dei potenti.

Quando gli uomini maledicono la forza stermonatrice, che in pochi istanti rovescia i più fieri battaglioni, essi non pensano che la guerra antica colle sue poetiche atrocità, divorava più lentamente un assai maggior numero di combattenti e di non combattenti; ch'essa, fondandosi sulla fierezza dell'individuo, induriva i costumi e metteva i popoli più colti e mansueti a discrezione de' più rozzi e crudeli; immolava l'amabile Atene alla zotica Sparta, l'Etruria e l'Italogrecia a Roma agreste; il mondo romano ai Vandali; l'India e la Cina ai Mongoli; che nel seno stesso delle nazioni dava per necessità il monopolio dell'educazione guerriera e dell'ozio militare ad un ordine d'abitanti, il quale teneva oppressa, avvilita, seminuda la maggioranza, sotto nome di clienti, di proletarii, di schiavi, di servi della gleba. Ma nelle guerre moderne, a popolazione eguale, furono sempre più temute le genti più studiose e industri le quali non si trovarono deboli se non quando dopo aver combattuto per le cause difensive del civilimento, si lasciarono trascinare dagl'istinti conservatori delle nazioni barbare, e violarono le leggi dell'eterna giustizia ed i limiti della moderazione. I territorii più culti sono i più ricchi e popolosi; e quindi sopra una data superficie possono dare un maggior numero di soldati, e possono tenerli più lungamente in campo, provvederli e

gliori armamenti, di piazze da guerra, di copiose munizioni, di forze locomotive, capitanarli di più colti ufficiali, avere la maggior probabilità del genio nei generali e negli ammiragli, adunare insomma in un dato spazio tutti gli elementi della massa assoluta e della relativa. Al contrario, le genti barbare vivono povere, ignoranti, disseminate in vaste lande; si raccozzano tardi per cattive e rare strade; e non sospettano, o non amano il fatale primato dell'ingegno.

Il principio delle basi strategiche e delle zone d'operazioni fa sì che un esercito diminuisce di forza a misura che si ripiega sopra di esse. Laonde le guerre d'offesa, d'invasione, d'ingiustizia portano seco un'inevitabile progressione di debolezza, mentre, coll'approssimarsi alla natura difensiva, vanno acquistando vigore, perchè trovano base dappertutto, e una nazione può sempre aver più combattenti entro la sua frontiera che fuori. Nei lunghi intervalli di pace, lunghi senza esempio, che la prevalenza del commercio e i timori del credito impongono alle nazioni, esse promovono gli studii delle scienze, la topografia, la chimica, le meccanica, l'arte locomotiva di terra e di mare. La scienza, nella luce d'ogni giorno, nella quiete d'ogni notte, medita nuove scoperte, nuove applicazioni. Quando la guerra alla fine prorompe, le nazioni portano inaspettatamente sul campo i nuovi principii, trovati dal genio ch'esse fomentano nel loro intelligente consorzio, o creati dalle necessità sociali d'una civiltà più inoltrata. Nel primo conflitto la vittoria è sempre del principio nuovo; e successivamente della falange, della legione, dell'artiglieria, del passo uniforme, del passo celere, del fuoco di manipolo, dell'artiglieria volante, della massa relativa, infine della esaltazione che nasce da ogni novello sviluppo delle più generose facoltà della mente e del cuore. Ma la vittoria stessa, destando la meraviglia delle genti e l'imitazione, nel decorso d'una guerra eguaglia spesso le sorti; e riduce ai limiti di ragione il popolo stesso che aveva trascese le condizioni dell'equilibrio. Così Cartagine si trova d'avere ammaestrata Roma nell'arte navale; Carlo XII in breve tempo non ha più nulla da insegnare a Pietro il Grande; e il principio delle masse e dell'esaltazione popolare riconduce la potenza francese entro quei confini stessi, da cui l'applicazione subitanea di questo principio l'aveva fatta prorompere mirabilmente.

Nel seno della pace nuovi pensieri, nuovi studii di chimica, di topografia, di matematica, di locomozione, di credito pubblico; semplificazioni, rettificazioni; impulsi politici che elidono, ovvero ingigantiscono le forze militari. E così una guerra non somiglia mai alla precedente; e inganna tutte le previsioni dei torpidi; e il genere umano, sotto il flagello della sconfitta e della necessità militare, è spinto volendo e non volendo sulla via del progresso. E chi rimane ultimo in ogni conflitto soccombe; o soccombe da prima, perchè si presenta preparato all'antica, a fronte dei nuovi prodigi del secolo, e getta le orde dei Mamelucchi contro le bajonette europee; o soccombe da poi, quando con armi eguali, ma novizio ed esitante, si mette a fronte de' suoi anziani, e si lascia cogliere a Nizibin nella rete dell'ordine *obliquo*. È questa una necessità ineluttabile, che colle creazioni dell'ingegno assicura il predominio crescente e perpetuo dell'intelligenza. La vittoria non è della generazione robusta e dura che forma i valorosi squadroni, ma del giovine taciturno, che col compasso alla mano combina le linee d'un poligono, o trasceglie il crocicchio di strade che diverrà un famoso campo di battaglia. E si avvera il detto scritturale, che *nè la corsa è del veloce, nè la pugna è del forte.*

Il commercio può vantarsi d'aver aperto tutti gli accessi dell'Asia, dal Mar Rosso al Giappone; ma in sei secoli che corsero da Marco Polo a noi, non valse a scuotere il letargo inveterato di quelle genti. La sola tattica potè in pochi anni associare alla civiltà europea gli Arabi, i Turchi, i Georgiani, i Persiani, i Sichi, gli Indiani; la tattica ricaccierà fra poco tutta l'Asia sulle vie dell'intelligenza, ch'essa primamente ci aperse, e che da tanti secoli erano chiuse del tutto per lei. Per tutte le altre cognizioni riguardanti la scienza e le arti della guerra veggansi gli articoli Diritto internazionale, Militare, Strategia, Tattica, ecc.

GUERRAZZI Francesco Domenico (*biogr.*). — Letterato dei primissimi, gran romanziere ed uomo politico, nato a Livorno il 12 agosto 1804; morto al Fitto di Cecina (provincia di Pisa) il 23 settembre 1873. Suo padre, intagliatore in legno, s'era fissato in quella città, venuto via da Castel Franco di sotto nel Valdarno inferiore. La madre gli morì vecchia, ma non ne parla mai nelle sue scritture, mentre spesso e con affetto del padre, per la somiglianza del carattere ferreo, che trasfuse potentemente nel figlio. Si educò come potè sotto uomo sì fiero, quindi passò ai Barnabiti, e sotto G. B. Spotorno in ispecie, ligure, letterato di qualche merito, che poi gli riuscì critico severo e molesto. Cresceva disattento e fannullone, quando il padre, postolo avanti ad un suo cassone di libri d'ogni fatta, *questa roba è tutta tua*, ebbe a dirgli, ed egli vi si gettò su con grande avidità, leggendo e rileggendo quei libri, ma lo sperato rivolgimento non accadde per allora. Venuto poi a contesa col padre per l'affitto di certi terreni, non riuscito a intendersi seco, egualmente testardi, uscì dalla casa paterna, deliberato non rientrarvi mai più. Mancati presto i denari, si acconciò revisore di stampe, tradusse una *Vita di Byron*, la *Storia* in francese *dei popoli italiani* del Botta e la *Spia* di Cooper, tanto per trovar modo a guadagnarsi la vita. Impedito dal padre che una zia lo lasciasse ricco, onde le ricchezze acquistasse poi per proprio valore, tirò innanzi nella ostinata risoluzione, e conosciuto Carlo Bini, studiarono e lavorarono insieme. Però il padre sotto sotto adoperava industrie d'ogni fatta a tornarlo seco, ma invano, onde una volta, vinta la severa natura, andatogli incontro, gli aperse le braccia senz'articolare parola. Il fanciullo vi si precipitò, ed entrambi abbracciati, rimasero a lungo stretti in tale postura. Subito dopo, a quattordici anni, andò a Pisa a laurearvisi in legge, che studiò assai bene, ma contro genio, tutto dato alle lezioni di Vaccà e Pacchiani, e tutto letteratura e poesia.

Capitava frattanto a Pisa lord Byron preceduto da immensa fama: il giovinetto ne legge i libri, e nel divorarli sente operarsi in sè una vera rivoluzione, s'infiamma di quella letteratura, finchè un giorno s'accorge d'avere trovato quella forma poetica che da tempo gli balenava in mente, ma che non valeva a sprigionare e manifestare a parole. Amantissimo della patria e del libero vivere, ebbe a soffrire per tempo i primi graffii della polizia, cui giurò subito guerra a morte, ajutata codesta da qualche professore dello Studio, a quel tempo in gran voga, che insudiciò il proprio nome colla guerricciola al giovanetto di quindici anni, perchè ardito leggere i giornali napolitani al caffè dell'Ussero, recanti le novelle della rivolta del 21, e fu bandito dall'Università. Ed egli corso a lagnarsene col Puccini presidente di quella, fu riammesso alle lezioni sì, ma segnato in quelle note: però laureato a vent'anni, si restituì a Livorno, dove aperse studio di procuratore, e nell'esercizio della legge s'immerse con tutte le forze della mente; si fece nome per la difesa di cause importanti commerciali, e ne trasse per anni molti cospicui lucri. Vinto così il dovere, l'animo restò tutto alla poesia, alla patria, e col dramma *i Bianchi e i Neri* s'era già fatto a sedici anni conoscere quale vi saria riuscito. Se non che fischiato al teatro Carlo Lodovico, sdegnato del saluto, giurò non scriverebbe mai più pel teatro, e tenne la parola. Oggi è stampato coi tipi di Le Monnier a Firenze nel 1847, e basta vederlo per riconoscerne i meriti, e misurare la via che avrebbe percorsa se vi avesse perseverato. Per verità la verseggiatura è a quando a quando negletta, spesso dilavata la frase, vi è studio e stento ad un tempo, e per poco vi traspare il futuro *poeta della prosa* concisa ed energica di cui oggi è salutato creatore.

Bene fece per altro, prescindendo da qualche canzone ed altre coserelle, a non scrivere altri versi, perchè la poesia non ammette mediocrità. A ventidue anni pubblicò la *Battaglia di Benevento*, suo primo romanzo, nel quale sono fatti passi giganteschi dal futuro poeta. In codesto, che ottenne subito singolare successo, non appare completamente formato l'autore, comecchè l'immaginativa sia saltuaria, e a volte, come negli altri lavori anche maggiori, sbrigliata e non bene ordinata, e fra le desolazioni del dubbio, sia intesa a tessere orrenda storia di delitti, che coloriti con tal pennello, minacciano schiacciarti il cuore. Fissato così il suo sistema, vi perdura per l'intera vita con fantasie e colori ognora crescenti, mentre dal lato opposto vediamo non valere nel colorito delle virtù, in ciò eguale alla generale dei romanzieri, o nella personificazione di un carattere dolce ed angelico, non che nell'indole soavissima di egregia giovinetta, e le terribili tinte dei primi divengono fioche e opache nelle seconde. In questo libro adunque appajono assai sviluppate tutte le qualità del romanziere nostro, e lo avvertiamo ora per sempre, costretti ad affrettare il discorso.

Nel 1831 legatosi in amicizia con G. Mazzini, fondò seco l'*Indicatore Livornese*, che sotto apparenza di romanticismo mascherava gl'intendimenti politici. Ne fu direttore, ma presto venne soppresso, ed egli stesso, colto il pretesto di aver letto l'*Elogio a Cosimo del Fante*, mandato a confino per sei mesi a Montepulciano a venticinque anni di età. Quello il pretesto, ma la vera cagione la parte assunta di mettere a rivolta l'Umbria nella rivoluzione che si voleva preparare. Offertagli poi sol che la chiedesse, la grazia, fieramente ricusò e vi restò fino al termine. Gettate da parte certe velleità di recarsi a vivere in Inghilterra, tornato a Livorno, riprese l'esercizio della professione, continuando però a cospirare, unito a Colletta, Giordani, Pepe, Capponi e altri, intesi obbligare il granduca a dare governo costituzionale, e ajutando sempre i moti romagnoli; onde fu confinato questa volta nella propria città, col precetto della polizia detto delle Ventiquattro. Non appartenne con tutto ciò mai a società segrete, fiero della propria indipendenza che lo impedì forse d'accordarsi con Mazzini, spasimante sovraneggiare da dittatore. Ma siccome tutte codeste vi ricorrevano per consiglio, così un giorno fu mandato nel Falcone a Portoferrajo, ed in queste lotte scrisse l'*Assedio di Firenze*, pubblicato nel 1834 la prima volta. Del quale, come conosciutissimo, basterà il dire che chiamò protagonista l'intero popolo fiorentino in lotta per sostenere la libertà della patria. Scettico per eccellenza, il libro ammirando, termina con un inno alla speranza per l'Italia futura. Gli episodii però vi sono soverchi e affievoliscono l'opera popolare, comecchè siano tutti affascinanti, anche se trasmodino nell'inverisimile. Per le sovrane bellezze e caratteristici difetti ci riportiamo alla lettera di Mazzini, che annunziò all'Europa il libro, sotto il nome di Michelangelo Gualandi. A questo c'inspirammo tutti in gioventù, potentissimo a suscitare fremiti di un vulcano nelle anime, nè oggi può essere dimenticato. Stampato dapprima a Parigi, poi in Italia alla macchia, invano si arrovellarono le polizie a soffocarne la diffusione, onde ne vennero ingordi lucri ai librai, niun profitto all'autore. L'opera di questo veramente *Titano*, come fu battezzato fin d'allora, parrebbe compiuta, ma egli non dava tregua, e con nuovi scritti era sempre fervido all'attacco, risoluto a vincere in quante battaglie occorressero la guerra giurata. Segnaliamo frattanto i *Nuovi Tartufi*, là *Veronica Cybo*, l'*Isabella Orsini*, ed altri scritti minori, scritti a diverse epoche, ma d'intento sempre eguale, e basti l'averli rammentati. Continuandolo ora a considerare come scrittore, passeremo alle produzioni maggiori della sua età provetta fino alle ultime; e prima di tutto diremo che nel 1854 pubblicò la *Beatrice Cenci*, che bene fu detta da altri ispirazione satanica, tanto mai è terribile e cupa l'immaginativa! Nel 1857 da Genova lasciò correre il sogno *L'Asino*, di sterminata erudizione, e in cui è adombrato il suo processo di perduellione, e però riboccante di risentimenti personali. Quattro anni dipoi pubblicò il *Buco nel muro*, stupendo tipo di quello stile che oggi si dice *umoristico:* vi è delineata la storia della sua famiglia. Nel 1864 mandò a stampa un condegno fratello all'*Assedio*, col *Pasquale Paoli*, in cui l'arte è d'assai maggiore che nel primo, la fantasia meno sbrigliata, ma l'effetto è minore, ed un poco languida la nar-

azione e le tinte. Se la polizia non ne avesse portati via e dispersi i materiali raccolti, avrebbe dato una *Raccolta* dei canti lirici e popolari di tutte le nazioni, adoperandovi altri letterati sotto la sua direzione, ma o non potè ricuperarli mai, o sdegnò più verosimilmente richiederli, e così oggi non ne ha a stampa che piccolo saggio, neppure bastevole a dare un'idea del grandioso lavoro vagheggiato. Lasciando ora dei lavori d'immaginativa, diremo una parola dei maggiori in cui prevale il raziocinio, e prima di tutto degli *Elogi e Illustrazioni artistiche*, bellissimi i primi ma pochi, come le seconde, in cui vediamo che il disprezzo professato per le arti, perchè corruttrici, non era davvero sentito, sebbene asserito insistentemente. Viene poi l'*Apologia della sua vita politica* e le *Orazioni* dette pel processo di perduellione, lavori pacati, forse troppo diffusi, per la necessità di difendersi, e in cui s'ingegna provare che lavorava sotto mano a prepararne la restaurazione, in cui non riuscì, e certo non persuade neppure ora. Dopo il 1864 comparvero le *Vite d'uomini illustri*, oggi non terminate, in cui è stupenda la vita di Doria, di Ferrucci, di Sampiero. Sarebbe desiderevole che si stampassero con scelta le *Cause Forensi*, in cui a quando a quando levò gran rumore, come ora si sta raccogliendo l'*Epistolario*, che vorrà essere esteso ed originale. In codesti libri, se non appare grande forza di raziocinio, spiccano sempre i caratteri originali di quella mente, e le qualità poetiche spesso usurpano il luogo delle oratorie e del ragionamento. Ha lasciato pronte per la stampa: *Il secolo che muore* e le *Memorie autobiografiche*, che sappiamo essere sfogo della atrabile e dell'odio che nutriva contro troppi, e quei che lo meritano sappiamo esservi trattati a furia di pece e zolfo. Presto saranno stampate. Pare che in quel torno gli fosse stata offerta una cattedra di letteratura a Pisa per mezzo di Carlo Matteucci; ma, al solito, ricusò i favori del Governo che lo aveva percosso tante volte, ed egli voleva distruggere.

Sbrigati così dello scrittore, forse con anticipazioni non lodevoli, continuiamo col dire dell'uomo politico. Nel 1847, al principio dei moti nazionali, lasciata la penna, si gettò in quelli, solo pubblicando una lettera a Mazzini su qualche caso della sua vita, ma nel segreto intento di farsi capitano dei moti in Livorno. E di fatto a lui conveniva l'intera città, bisognosi tutti del suo consiglio, dell'opera sua. Onde nel gennajo 1848 fu, ministro il Ridolfi, arrestato, e carico di catene gettato nel Falcone di Portoferrajo, così senza processo nè condanna, da dove uscì poi alla proclamazione della Costituzione toscana. Gettatosi allora all'opposizione, non fu eletto a Livorno, e solo fu deputato di San Friano a Firenze; mentre andava a male la guerra di Lombardia, fondò *L'Inflessibile* per sostenere la democrazia, ardente e istancato tribuno *del popolo*, da cui voleva essere portato al potere. Dopo nuovi tumulti demagogici di Livorno del settembre, nel 26 ottobre lo vediamo ministro democratico in Toscana per l'interno, insieme con G. Mazzoni e Montanelli presidente. Alla partenza del granduca dallo Stato nel 1849, restò triumviro cogli stessi del Governo provvisorio. La storia di quegli avvenimenti non occorrendo per noi, ci basterà l'accennare che Guerrazzi valse ad impedire la proclamazione della repubblica, e l'unione con Roma, chiesta dai circoli popolari capitanati da Mazzini in Firenze. Veduta poi la piega delle cose dopo la battaglia di Novara, tentò appiccare pratiche con Gaeta per la restaurazione, ma non riuscì. Avvenuta nel 12 aprile successivo la restaurazione, fu condotto agli arresti e recluso nel forte di Belvedere; nel successivo mese, avanti che gli Austriaci entrassero in Firenze, fu trasferito nel mastio di Volterra. Fu in codesti momenti che da un accademico della Crusca, di cui è bello tacere il nome, fu proposto di cassarne il nome come socio residente, ascrittovi l'anno avanti a proposta di Giuseppe Giusti; ma l'indegna proposta fu respinta con isdegno ed orrore. Al che non pensò

Fig. 2965. — Francesco Domenico Guerrazzi.

mai la Camera di disciplina degli avvocati, che lo aveva egualmente acclamato avvocato, e gliene mantenne il titolo fino alla morte. Cominciato subito il processo di perduellione, fu trascinato in lungo, ed alla fine nel 1853 si riuscì, fra un ridicolo apparato di forze militari, a condannarlo all'ergastolo per sette anni. Ma il Governo stolto, incaponito a condannarlo, si avvide solo allora che egli e il capo soli ne avevano scapitato nella pubblica opinione, e lo fece sobillare chiedesse la grazia. Non ne fu niente, e presentò il ricorso per la cassazione, risoluto andare in fondo. Onde, a finirla, fu accompagnato a Livorno fra i carabinieri, imbarcato su di un bastimento, e lasciato a Bastia in Corsica, volendo egli restare su terra italiana. Costà scrisse i molti lavori di cui sopra, ed altri minori, che tralasciamo noverare. Vi restò fino al 1857, credesi, in cui attendendo a raccogliere canti e tradizioni côrse, risoluto un giorno, per causa di

studii, allontanarsi per qualche tempo dall'isola, la polizia francese gli fece intendere che non lo lasciava andare, perchè esule segreto. Arrabbiato di questa repulsa, giurò partire, e partì su fragile barchetta, a manifesto pericolo della vita, per condursi a Genova. Impauriti per via i remiganti, stettero un tratto per ricondurlo a Bastia, ma egli, prossimo già ad un'isoletta toscana, si fece gettare su quegli scogli, e fra mille pericoli, rampicato su un'altura, vi attese il legno che doveva arrivare a pigliarvelo. Giunto a Genova, vi pubblicò gli scritti rammentati (l'*Asino*, il *Paoli*), e vi rimase fino agli avvenimenti del 1859. A rientrare in Toscana, attese invano d'essere richiamato, ma ciò non accaduto, sulla fine dell'anno si ricondusse a Livorno, andato per l'avanti ad un pelo di diventare ministro di Stato a Torino, e governatore poi di Toscana. D'allora in poi fu deputato ora di Livorno, ora di Casalmaggiore, da ultimo in Caltanissetta in Sicilia. Ritirato nei frattempi in una villetta suburbana, vi dettò *Paolo Pelliccioni*, l'*Assedio di Roma*, *Il Destino*, *Il Mastio di Volterra*, ed altre scritture.

Nella vita parlamentare se fece prova talora del proprio valore, non valse però a farsi capoparte, rimastovi solo come splendida individualità e non altro. Nelle elezioni del 1870 fu lasciato in disparte affatto, oblio che non sapremmo giustificare, massime nella sua città. Ritirato dalla vita pubblica allora, funzionò per qualche tempo come sindaco di Livorno, ma non fu nominato mai. Riuscito a contrarre per il Municipio un vistoso imprestito, fu trionfalmente battuto dagli oppositori, onde si ritrasse da assessore e dalla carica di cui faceva funzione, e da quel punto si ritrasse a vita privatissima alla tenuta della *Cinquantina* presso il Fitto di Cecina, precedentemente acquistata dai beni demaniali. Codesto abbandono servì a dargli modo di sfogare i fieri risentimenti del suo odio implacabile contro troppe individualità, pubblicando a stampa discorsi e scritture d'ogni fatta, che deliberatamente ci astenghiamo accennare: e basti di questa miseria. Anche liti con parenti furono sostenute in codesti anni, che lo amareggiarono ancora, e forse gli affrettarono la fine che fece. Chi lo ha visitato in quella solitudine, racconta che famigliarmente si distraeva coi bambini del nipote suo, e con le cure agrarie, quando riposava dall'ufficio della penna. Nell'estate del 1872 una emottisi lo ridusse a mal punto, da cui però si riebbe; ma la già ferrea salute era da anni abbattuta dai travagli di una vita sempre attivissima, e dalle lunghe prigionie, cui ora si aggiungeva l'età. Nel settembre del 1873, ascoltando dal nipote, tornato da Roma nella serata, gli applausi dei Romani per il viaggio reale a Vienna e Berlino, mosso d'ira magnanima ma intempestiva, si adirò fortemente, ed uscito in violenta apostrofe, ad un tratto fu sorpreso da colpo apoplettico, che lì per lì lo rese cadavere. Lasciò al nipote vistoso patrimonio, dicono un milione di lire, raccomandandogli che ai funerali civili non si accostasse nè un prete, nè un moderato. All'annunzio della morte tutta Italia si commosse, e da ogni provincia accorsero uomini e società d'ogni colore ad assistere al trasporto del cadavere, attendendone l'arrivo alla stazione della ferrata alle porte di Livorno, giuntovi con splendido corteo, e l'immensa processione con centinaja di bandiere abbrunate sfilò il 28 settembre traversando le vie della città per alla volta del santuario di Montenero a quattro chilometri di distanza, rispettato il suo volere di avere sepoltura accanto alle ossa paterne, ed ora è tumulato avanti la porta della chiesa. Il Municipio fu rappresentato alla funzione, e con deliberazione in seduta straordinaria stanziò dieci mila lire per le spese funebri, volle chiamata del sue nome una piazza, ove una statua sarà eretta a spese pubbliche, e che il busto in marmo frattanto si collocasse nella sala delle adunanze.

Fu uomo di alta statura, di ben composta complessione, e per molti anni di ferrea salute, di aspetto fiero ma affabile, di cuore energico e impressionabile, di animo buono, tuttochè giudicato di voglie truci ed afferate: accuse facili a lanciarsi, ma che non trovano riscontro negli atti della sua vita. Della quale meglio potrà giudicarsi quando gli odii e le ire siano sopite.

GUESCLIN (Du). V. Du Guesclin.

GUEVARA Y DUENAS (Luigi VELEZ de) (*biogr.*). — Poeta drammatico spagnuolo, nato ad Ecija nell'Andalusia nel gennajo del 1574; morto a Madrid nel gennajo del 1646. Esercitò l'avvocatura in quella città finchè Filippo IV, sorpreso dal suo talento poetico e dalle sue argute facezie, lo indusse a scrivere commedie. Secondo il *Catalogo drammatico* di Montalvan, ei ne compose non meno di quattrocento, alcune delle quali, come la *Cronica de don Sancho el Bravo*, *Mas pesa el rey que la sangre*, ecc., si distinguono per ottima delineazione dei caratteri e ricchezza di genuina *vis comica*. Oltre di ciò ei corresse non poche delle composizioni drammatiche del re, ch'era poeta anch'egli. La fama però di Guevara fondasi principalmente sul suo *Diablo cojuelo o novela de la otra vida* (Madrid 1641), romanzo fantastico e satirico, nel quale un diavolo zoppo, liberato da uno studente da una fiala in cui era stato rinchiuso da un mago trasporta in guiderdone il suo liberatore sopra la città di Madrid, svelandogli per un'intera notte i segreti che si nascondono in fondo alle case. Lesage, col suo rifacimento *Le diable boiteux* (Parigi 1707), ha reso illustre per tutta Europa questo romanzo; ma la seconda parte, contenente la sua continuazione originale, non raggiunge a pezza l'opera dello spagnuolo. Fra le molte edizioni del *Diablo cojuelo*, la migliore è quella di D. V. Ferrer (Parigi 1828). Molte delle arguzie di Guevara passarono nel linguaggio popolare, e suonano ancora al dì d'oggi sulle bocche degli Spagnuoli.

Vedi Ticknor, *History of spanish literature* (II 272, ecc.).

GUEZ Giovanni Luigi. V. Balzac (signore di) (*biogr.*)

GUFO (*Bubo*) (*zoòl.*). — Sottogenere di uccelli di rapina, notturni, della famiglia delle *strigidi*, caratterizzati da una piccola conca od apertura auditiva e da un disco facciale meno perfetto che nel sottogenere *syrnium*, da due ciuffi o fascetti di penne di considerevole grandezza in sulla testa e da gambe pennate fino alle dita.

Il gran gufo (*stryx bubo*), chiamato in dialetto piemontese *oulouc*, *granduc*, e in italiano *barbagianni*, è lungo da 6 a 7 decimetri, ha il dissopra del corpo screziato e ondeggiato di nero e giallo d'ocra, la gola bianca, i piedi ricoperti fino alle unghie di piume rosso-gialliccie, il becco e le unghie di color carneo, l'iride vivamente ranciata. La femmina è generalmente più grande e d'una tinta più chiara del maschio. Il gran gufo è probabilissimamente il *byas* (βύας) d'Aristotele e il *bubo funebris* di Plinio. Quest'ultimo scrittore ne parla nel capitolo *de inauspicatis avibus* (lib. x, c. 12 e 13), e dice che per la venuta di questo malaugurato uccello Roma si dovette assoggettare per ben due volte alla lustrazione. Secondo il Temminck, quest'uccello abita nelle grandi foreste, ed è comunissimo nell'Ungheria, nella Russia, nell'Alemagna e nella Svizzera, meno comune nella Francia e nell'Inghilterra, e non s'è mai visto in Olanda. Egli aggiunge che trovasi al Capo di Buona Speranza. Non è raro in Italia, e tiensi per lo più in siti montagnosi. Abita pure nelle rovine degli antichi edifizii, e il Savi dice esserne più volte dimorati nella cupola del duomo di Firenze.

Fig. 2966. — Bubo maximus.

Non rimane molto offeso dalla luce diurna, e all'imbrunire della sera si leva a volo nelle più alte regioni dell'atmosfera. Va in amore nel mese di marzo, fa il nido con pieghevoli bacchettini o con foglie nelle spaccature dei monti o dei vecchi edifizii; vi pone due o tre uova affatto bianche e l'incubazione dura per tre settimane. Si pasce di lepri, di volpacchiotti, di gatti e d'altri mammiferi piccoli o mediocri, di uccelli, di rettili e d'insetti coleotteri. Combatte valorosamente colle aquile e coi falconi, mette in fuga i corvi, e assalito dai cani, si getta a terra capovolto e cerca di ferirli cogli unghioni. Si può addomesticare, e al tempo della falconeria se ne servivano per la caccia degli uccelli grossi. Il suo grido è *uhu*, *puhu*.

Il gufo propriamente detto (*stryx obus*) è un po' più piccolo, ha il becco nero, l'iride rossiccia, è comune in Italia e in altre parti d'Europa; abita ordinariamente nelle grotte e nelle foreste, fa il nido nei cavi degli alberi. Il *gufo brachioto* (*stryx brachyotus*) ha poco più della metà di mole, i ciuffi poco apparenti e composti di due o tre brevissime penne (V. Strigidi).

GUGLIA (*poligr.*). — In architettura è acuminata estruzione su piedestallo o sul tetto di edificio (V. Obelisco).

In geologia ed orografia, frastaglio acutissimo sulle cime de' monti.

In zoologia indica l'uccello più generalmente chiamato Gheppio (V.).

GUGLIELMI Pietro (*biogr.*). — Celebre compositore di musica, italiano, nato a Massa-Carrara nell'anno 1727, fece i suoi studii musicali nel conservatorio di Loreto, diretto allora dal famoso Durante, ed i suoi primi saggi ottennero gradimento ed applausi. Dopo aver percorso l'Italia con fama sempre crescente, recossi a Vienna, a Dresda e in molte altre città di Germania, poi finalmente a Londra, dove dimorò cinque anni. Ritornato in patria in età di 50 anni, colmo di gloria e di ricchezze, partecipò con Paisiello e Cimarosa del pubblico favore, e lavorò per varii teatri. Nominato maestro di cappella di San Pietro in Roma, nell'anno 1793, dal papa Pio VI, non attese da indi in poi ad altro che a questo suo nuovo impiego, e morì nel 1804. Contansi di questo maestro più di 200 melodrammi, fra i quali distinguonsi, nel novero de' serii, *Artaserse*, *La clemenza di Tito*, *Enea e Lavinia;* nel genere sacro, *La morte d'Oloferne*, *Debora e Sisara;* nel genere giocoso, *Le due gemelle*, *La serva innamorata*, *La pastorella nobile*, *La bella pescatrice*, ecc.

GUGLIELMINA o GUGLIELMETTA (*biogr.*). — Eresiarca e falsa operatrice di miracoli nel secolo XIII, fu assai famosa per la singolarità della sua dottrina, la vanità delle sue pretensioni, e per l'onore di cui godette anche dopo la sua morte. Recatasi dalla Boemia in Milano, tenendo discorsi da inspirata, e mostrando tutte le apparenze della più austera mortificazione, si spacciò per figlia della regina di Boemia, Costanza, pretendendo di essere stata miracolosamente concepita; che l'arcangelo Raffaele l'avesse annunziata a sua madre, nove mesi prima della sua nascita; ch'ella era venuta in terra per compiere una nuova redenzione del genere umano, massime a salvare i cattivi cristiani, i Saraceni e gli Ebrei, ed altre simili assurdità. Tra le donne ed i giovani specialmente essa fece dei proseliti; ma prima di ammetterli nella specie di tempio cavernoso in cui celebrava i suoi riti, li sottoponeva a certe prove. Predicava, esortava, poi vestita degli abiti sacerdotali dicea la messa. Ella morì finalmente, secondo che dice il Moreri, nell'anno 1280, ma secondo la cronaca milanese del Bossi, nel 1300.

Il suo corpo fu trasportato e con grande venerazione deposto in una chiesa della città, e si fece

correr voce che operasse miracoli, i quali erano pur creduti dai suoi proseliti. Fu quindi trasferito nella chiesa d'un convento di Bernardini non lungi da Milano. Intanto le segrete adunanze dei settarii continuavano sotto la direzione d'un prete per nome Andrea Saramita, e d'una religiosa che chiamavasi Manfreda Pirovana, succeduta a Guglielmina nella dignità del suo ministero. Ma essendo poscia scoperta la disonestà e l'empietà dei loro riti, l'autorità civile si frammise a punire i colpevoli; il prete Saramita e la religiosa Pirovana furono dati in mano dell'Inquisizione e condannati al supplizio per le loro eresie; il corpo di Guglielmina fu tolto dalla chiesa e bruciato, le ceneri dei tre impostori sparse al vento, la casa in cui si tenevano le adunanze eguagliata al suolo, e gli ignoranti disingannati.

GUGLIELMINI Domenico (*biogr.*). — Celebre idraulico, nato a Bologna nel 1655, si applicò in pari tempo alle matematiche e alla medicina, e in ambedue queste scienze fece progressi egualmente notabili. Dottorato in medicina in età di ventitre anni, non cessò di occuparsi indefessamente dello studio delle matematiche; e nel 1686 venne fatto intendente generale delle acque del Bolognese, carica importantissima per la quantità dei fiumi e dei canali che in ogni senso attraversano quel territorio e che richiedono una continua vigilanza onde prevenire i danni che di momento in momento possono derivarne. L'abilità somma con che seppe adempiere ai doveri del suo impiego e la rara probità che dimostrò nelle diverse contese insorte tra Bologna e Ferrara a cagione del corso del Reno, gli meritarono la pubblica ammirazione. Nel 1690 unì al suo uffizio di soprantendente delle acque quello di primo professore di matematiche, e nel 1694 fu espressamente per lui creata la cattedra di idrometria. In seguito, senza perdere il titolo e gli stipendii di professore nell'Università di Bologna, passò, nel 1698, alla cattedra di matematiche nell'Università di Padova, ove divenne poi, nel 1702, professore di medicina. Quantunque di un temperamento robusto, tanta applicazione e tante fatiche indebolirono a poco a poco la sua salute, e morì all'improvviso in Padova il 12 luglio 1710.

Il carattere di Guglielmini era dolcissimo, ma di un conversare non ameno, perchè a stento rispondeva alle domande che gli venivano fatte, non curando di esser distratto dalle abituali sue meditazioni. Era membro delle accademie reali delle scienze di Parigi, Londra e Berlino, e della società dei Curiosi della natura di Vienna. Fontenelle scrisse di lui un elogio che è dei migliori della splendida sua penna.

Le opere sue matematiche sono: *Tesi*, nelle quali sostiene contro Cavina l'opinione di Montanari, suo professore di matematiche, intorno ad una meteora luminosa osservata in Italia nell'anno 1676; *De cometarum natura et ortu dissertatio epistolica* (Bologna 1681, in-4°); *Aquarum fluentium mensura nova et inquisita* (ivi 1690-91, 2 parti in-4°): tale opera, nella quale tratta dottamente di tutto ciò che ha relazione allo scolo delle acque, venne combattuta da Papin negli *Acta Lipsiensia*. Guglielmini rispose con *Epistolæ duæ hydrostaticæ* (ivi 1692, in-4°). La prima lettera è indiritta a Leibnitz, cui costituisce giudice della discussione, e la seconda a Magliabechi; *Della natura dei fiumi, trattato fisico-matematico* (ivi 1697, e 1739, in-4°, nuova edizione con una traduzione latina e colla prefazione e parecchie dotte note di Eustachio Manfredi). Tale trattato è stato la miniera di molti principii spacciati per nuovi da parecchi idraulici francesi del secolo scorso ed anche d'oggidì. Nel suo trattatello *De salibus* Guglielmini creò la cristallografia, e fu il precursore delle famose scoperte di Haüy intorno alla vera costituzione intima dei cristalli ed alle loro particelle elementari.

Vedi *Vita di Domenico Guglielmini* (Milano 1821).

GUGLIELMINI o GUGLIELMITI (*stor. eccl.*). V. Guglielmo di Malavalle (san) (*biogr.*).

GUGLIELMO (*stor. eccl.* e *civ.*) (in latino *Guilielmus*, in francese *Guillaume*, in inglese *William*, in tedesco *Wilhelm*, in olandese *Willem*). — Nome comune ad un gran numero di personaggi di ogni paese, santi, principi, dotti e letterati, di alcuni dei quali diamo notizie, rimandando i lettori per il restante alle collezioni biografiche.

GUGLIELMO (san) detto il GRANDE (*biogr.*). — Duca d'Aquitania, detto anche *Gellone*, morto il 28 maggio 812 o 813. Figliuolo del conte Thierry, che credesi fosse parente di Carlomagno, fu onorato della benivoglienza dell'imperatore, che fecelo entrare nel suo consiglio, gli diè titolo di conte, e poco dipoi quello di duca d'Aquitania, in guiderdone dei servigi ch'ei gli aveva resi costringendo i Saraceni a ritirarsi in Ispagna. Guglielmo fondò un monastero a Gellona, picciola valle in sul confine della diocesi di Lodevia, e vi si recò nell'806 a piè nudi e vestito di cilicio, dopo aver provveduto a' suoi figli e dopo aver avuto l'assentimento della consorte. San Benedetto d'Ancona gli diede il sajo monastico, e di quivi la sua vita fu esercizio non interrotto di beneficenza, di preghiere, di mortificazioni. Desideroso di maggior raccoglimento, si ritirò in un eremo presso la cappella di San Michele, dove sembra finisse i suoi giorni in fama di santità. Il suo corpo fu trovato nel 1679 sotto l'altar maggiore della chiesa della badia di Gellona, che prese il nome di *San Guglielmo del deserto*.

Vedi: D. Mabillon, *Acta SS. Ord. S. Benedicti* — Orderico Vital, *Hist. eccl.* (lib. VI) — Bollando *Acta sanctorum* (t. VI, mese di maggio) — Cavalcanti Guglielmo, *Vita di san Guglielmo eremita, duca d'Aquitania e conte di Poitou* (Firenze 1605).

GUGLIELMO D'HIRSAUGE (san) (*biogr.*). — Celebre abate e matematico tedesco, nato verso il cominciamento del secolo XI, morto nel 1091. Professò la regola monastica nella badia di Sant'Emmeramno presso Ratisbona, e nel 1068 fatto abate d'Hirsauge, inviò dei monaci a Cluny per apprendervi gli statuti in vigore che avevano levato in gran fama quella badia. Riformò il suo monastero cui accorsero da tutte parti desiderosi di militare sotto la sua disciplina, fabbricò la chiesa, di cui sono tuttodì visibili le ruine. Il suo monastero divenne non solo un vivajo d'uomini illustri per santità e per dottrina, ma ancora un asilo cui ricorrevano le genti per consiglio o per aita. Guglielmo avuto riguardo al tempo, possedeva estese cono

cenze, ed era versato in tutte le scienze del *quadrivium*, avuto perciò in onore in tutta l'Allemagna.

Possediamo di lui: *Prologus consuetudinum Monach. Hirsaugiensium*, inserito nel tom. IV del Mabillon, *Analecta; Consuetudines seu Constitutiones mon. Hirs.* nella *Vetus. discipl. monast.* di Marquard; *Philosophicarum et astronomicarum institutionum libri* VII (Basilea 1531); *De Musica et tonis*, nel tom. VI degli *Scriptores ecclesiastici de Musica sacra* di Gerbert. Rimangono manoscritte le opere seguenti: *De correctione Psalterii; Quæstiones de computo; De Horologio; Epistolæ ad diversos et ad Anselmum Cantuariensem*, e fra le lettere di sant'Anselmo ve n'ha indirizzate a Guglielmo.

Vedi: Tritemio, *Chron. Hirsaugiense* (p. 62); *De scriptoribus ecclesiasticis* (cap. 352); *De illustribus Benedictinis* (lib. II, cap. 102) — Mabillon, *Acta Sanctorum Or. S. Bened.* (tom. II, sec. VI).

GUGLIELMO (san) (*biogr.*). — Fondatore della congregazione monastica appellata di *Monte Vergine*, nato a Vercelli, morto a Salerno il 25 giugno 1142. Ancor giovanetto mosse in pellegrinaggio a San Giacomo di Compostella, dopo che pensava condursi in Palestina per visitare i luoghi santi; quando, cangiato consiglio, ritirossi in una solitudine del reame di Napoli, nomata *Monte Virgiliano*. Vi fece edificare una chiesa con monastero, e dipoi si chiamò Monte Vergine, sendo dedicato alla gran Madre di Dio. Nel 1119 gettò le fondamenta d'una congregazione che si distingue tuttora col nome di Montevergine, alla quale non avendo il santo lasciato alcuna regola scritta, papa Alessandro III le diede la benedettina. San Guglielmo fondò altri monasteri dell'ordine suo, e stando in questo mentre a Salerno, vi finì santamente la vita.

Vedi: Renda, *Vita di san Guglielmo abate*, compendiata da Silvestro Marulli — Baronio, *Annales Eccles.* (XII secolo) — Baillet, *Vies des saints.*

GUGLIELMO MALAVALLE (san) (*biogr.*). — Fondatore dei Guglielmiti o Guglielmini, sovente confuso co' suoi omonimi; morì il 10 febbrajo 1157. Era, per quanto credesi, gentiluomo francese, datosi dapprima alle armi ed alla dissipazione, di che venuto in uggia a se stesso, andò in Roma per rimondarsi de' suoi trascorsi. Papa Eugenio III gli ordinò il pellegrinaggio di Gerusalemme circa l'anno 1145, donde ritornato dopo otto anni, si ascose in luogo deserto della Toscana che appellavasi *Stalla di Rodi* (*Stabulum Rhodis*), nome che dipoi si cangiò in quello di *Malavalle*. Ei viveva nel deserto pregando, lavorando, mortificandosi in compagnia di un solo discepolo, il quale, dopo la morte del santo maestro, unitosi ad altri accorsi alla fama de' suoi miracoli, edificarono una chiesa sul sepolcro di lui ed un eremo. E così sorse l'ordine dei Guglielmiti o degli *eremiti di san Guglielmo*, che si slargò man mano nell'Allemagna, nella Francia, nella Fiandra ed in Italia. Gregorio IX moderò i rigori della vita di cotesti solitarii assoggettandoli alla regola di san Benedetto; ma Alessandro IV, nel 1257, li riunì agli eremiti di Sant'Agostino. Pio IV, nel 1564, eresse in commenda il maggior loro convento di Malavalle.

Vedi: Bonanni, *Catalogo degli ordini religiosi* (part. I, pag. 117) — Sansone Hay, *De veritate vitæ et ordinis divi Guilelmi* (Parigi 1588) — Mireo, *Origine Benedettina* (l. VII, cap. 15) — Volterrano (lib. XXI) — Onofrio, *Chronicon* (ad an. 1160).

GUGLIELMO (*stor. d'Allem.* e *biogr.*). — Imperatore di Germania: era soltanto conte di Olanda, allorchè nel 1247 fu eletto alla dignità imperiale da papa Innocenzo III, che voleva opporlo a Federigo II, e l'anno dopo incoronato in Aquisgrana dall'arcivescovo di Colonia. Il papa si mostrava dispostissimo ad ajutare la causa del suo protetto contra le parti di Federigo; ma inutili furono i suoi sforzi, perchè i sudditi non si scostarono dalla consueta loro obbedienza verso il legittimo sovrano, e lo stesso Guglielmo, dubitando di poter riuscire a buon fine in quell'impresa, se ne tornò ne' suoi Stati, e quivi prese il titolo di conte di Zelanda. Sostenne più tardi una guerra contra i Frisoni ribelli, la quale però gli riuscì svantaggiosa, ed essendosi anzi il suo cavallo cacciato in una palude, alcuni contadini ascosi fra le canne lo uccisero, l'anno 1256.

GUGLIELMO I (*stor. britann.* e *biogr.*). — Re di Inghilterra, soprannominato *il Conquistatore* ed anche *il Bastardo*, perchè era figliuolo naturale di Roberto *il Magnifico* o *il Diavolo*, duca di Normandia, nacque a Falaise l'anno 1027. Era egli in età di solo otto anni, allorchè suo padre, disponendosi al pellegrinaggio di Terrasanta, adunò gli Stati a Fécamp, manifestò loro la risoluzione di rinunziare lo Stato in favore del proprio figliuolo, e fece loro giurar fedeltà al nuovo signore. Non potè però Guglielmo godere pacificamente dell'autorità conferitagli dal padre. Infatti alcuni membri della ducale famiglia, irritati all'idea di dover accettare per loro padrone un fanciullo nato d'illegittimi amori, e pretendendo, quantunque collaterali, di avere più fondati diritti alla corona, sollevarono il popolo, ed in breve empierono il ducato di funeste perturbazioni. I signori Normanni, cogliendo l'opportunità di queste dissensioni per accrescere il proprio potere, ed accostandosi ora all'una ora all'altra parte, aggravarono i tumulti ed i mali della discordia che già pesavano su tutto il paese. Al tempo stesso il re Enrico I di Francia, sperando di trarre profitto da quelle turbolenze per ricuperare una provincia ch'egli vedeva mal volentieri separata dalla corona di Francia, già si preparava a recare ad effetto le sue intenzioni con la forza delle armi; ma la prudenza ed attività dei reggenti in modo operarono che i tumulti e la guerra civile quasi al tutto si spensero, i capi principali dei faziosi videro svanire le loro speranze, ed i nemici esterni furono da ogni parte respinti. Tale era la condizione della Normandia allorchè Guglielmo, giunto all'età di diciott'anni, si recò in mano il governo del ducato.

Pareva che l'autorità e l'indole risoluta del nuovo duca dovessero far tacere tutte le passioni che si erano destate durante la sua minorità, e togliere di mezzo le cause d'ogni dissensione; ma il popolo, oggimai corrotto dall'esempio delle passate discordie, non si acchetava interamente; i grandi confidavano che il governo del duca non avrebbe mag-

gior forza di quello della reggenza per contenerli, e Guido di Borgogna, cugino del duca di Normandia, e da lui eziandio ricolmo di benefizii, ajutato da un gran numero di signori ribelli, riunisce alcune truppe, e minaccia di usurpare il trono di Guglielmo, di cui preparava in segreto l'uccisione. Avvertito del disegno dei congiurati, il duca si sottrae al ferro degli assassini, e cerca di armare i sudditi più affezionati contra i suoi persecutori; ma scorgendo troppo deboli le difese apprestate, e diventando anzi ognora più insistenti le minaccie degli avversarii, si recò alla corte di Francia, dove avea passati i primi anni della sua giovinezza. Il re Enrico avrebbe potuto cogliere quell'occasione per ridurre sotto la sua immediata signoria il ducato di Normandia, il cui duca gli prestava soltanto omaggio di fedeltà e di vassallaggio; ma l'onore prevalse sull'interesse, ed egli assunse volentieri le parti del duca. Allestito perciò un esercito, del quale prese il re la condotta in persona, andò immantinente al soccorso di Guglielmo, e raggiunti i ribelli nella valle della Dune, fra Caen ed Argentan, ne fecero una orribile strage (anno 1047).

Il valore mostrato dal duca in tutto il tempo che durò la guerra, e la moderazione con cui si condusse dopo la vittoria cominciarono a distruggere le prevenzioni dei Normanni contro la sua nascita; altri tentativi di ribellione fatti alcun tempo dopo furono facilmente soffocati; si adoperò allora Guglielmo con ottima riuscita a frenare i nobili, i quali colle loro estorsioni opprimevano le popolazioni delle campagne, ed ai magistrati impose una severa ed imparziale amministrazione della giustizia. Erano questi i benefizii della pace che succedevano nel ducato di Normandia agli orrori della discordia e delle guerre. Introdusse parimente nei suoi Stati, ad imitazione di parecchi altri principi del suo tempo, la così detta Tregua del Signore (V.). Composte per tal modo le faccende interne del ducato, Guglielmo applicava l'animo non solo a farlo fiorire dentro, ma eziandio a renderlo temuto e rispettato fuori. Ebbe perciò a sostenere frequenti guerre contra i signori suoi vicini, specialmente contra i conti d'Angiò e del Maine, e contro lo stesso Enrico di Francia, il quale, sostenitore poc'anzi del duca nella contesa contra i suoi sudditi ribelli, aveva ora obbedito ad altre esigenze, ed assaliva il duca per timore di vederlo estendere i suoi dominii in quel guerreggiare continuo. All'esercito francese capitanato da Enrico toccò una sanguinosissima rotta a Mortemer nel paese di Caux, ed il re si diede precipitosamente alla fuga (anno 1054). La vittoria di Mortemer assicurò al duca di Normandia il tranquillo possesso dei suoi Stati ereditarii; ma la fortuna gli apriva ben tosto una favorevole occasione per estenderli al di là del mare.

Era morto in Inghilterra Eduardo (V.), soprannominato *il Confessore*, e pretendeva Guglielmo che una disposizione scritta di quel principe lo avesse istituito suo erede al trono d'Inghilterra. Il duca fu sollecito di dichiarare la sua adesione a tale disposizione di Eduardo; ma gl'Inglesi si mostrarono poco disposti ad accettare la signoria del duca, ed elessero a re loro Aroldo II. Aroldo, giovane di spiriti animosi e caro alla nazione pel suo valore non meno che per le sue virtù popolari, raccolse l'eredità del debole Eduardo, risoluto eziandio di difenderla con le armi, se il bisogno lo richiedesse. Era facile il prevedere che la questione fra i due competitori non potrebbe altrimenti risolversi che col ferro, e Guglielmo dal canto suo fece i migliori allestimenti per condurre a bene l'impresa che meditava. Mostrò Guglielmo nel fare tali allestimenti ingegno pari all'attività. Chiese prima di tutto ed ottenne che il papa benedicesse a quella spedizione, cosa di grandissimo momento per quei tempi; tranquillò per mezzo di abili negoziazioni l'inquietudine de' suoi vicini, i quali, temendo un ingrandimento che metteva in pericolo la sicurezza dei loro Stati, già si apparecchiavano a muovergli guerra; raccolse di poi con magnifiche promesse sotto le sue bandiere una moltitudine di intrepidi avventurieri, avidi ad un tempo di bottino e di gloria; riunì finalmente in meno di otto mesi una flotta numerosa con a bordo un esercito fioritissimo di 60,000 combattenti, e partito dalle coste di Francia l'ultimo giorno di settembre dell'anno 1066, approdò in pochi giorni nella contea di Sussex. I molti Normanni che aveva Eduardo il Confessore introdotti nella corte d'Inghilterra, per la parentela sua coi duchi di Normandia e per essere stato educato in corte di quei principi, avevano spianata la via a Guglielmo al facile acquisto della corona d'Inghilterra; ma il re Aroldo, prode in armi e superbo per una vittoria recentemente riportata sopra i Norvegi, marciò animosamente contro gl'invasori normanni. Si scontrarono i due eserciti il dì 11 ottobre dell'anno 1066 presso Hastings, e ne seguì una battaglia combattuta con grande ostinazione da ambe le parti. Le truppe inglesi, le quali non avevano in tutta la giornata cessato di contendere della vittoria, non si ritirarono dal campo se non dopo ch'ebbero perduta quasi tutta la loro gente; mentre dal canto loro i Normanni combatterono con un coraggio che potea dirsi disperato. Fecero in quel giorno i due competitori prodigii di valore; Aroldo però combattendo, e Guglielmo, che in quella battaglia compì con pari successo le parti di soldato e di capitano, ebbe tre cavalli uccisi sotto di sè. Quantunque avessero gl'Inglesi perduto nella pugna i più prodi loro guerrieri, non osarono contuttociò i Normanni avventurare un nuovo combattimento, e risolvettero di procacciarsi un passo aperto alla ritirata, qualora non riuscissero a soggiogare un popolo tanto valoroso. Con questo intendimento Guglielmo, invece di correre ad impadronirsi di Londra, mosse ad assediare Dover, la quale in breve gli aperse le porte. Al tempo stesso la nobiltà inglese, raccoltasi nella capitale e preoccupata dal pensiero di obbedire ad un principe proprio piuttosto che ad uno straniero, sebbene potente e fortunato nelle armi, elesse, a successore di Aroldo, Edgaro Atheling, disceso dai re anglo-sassoni. Ma l'approvazione mandata dal papa all'impresa normanna aveva grandemente sollevati gli animi del clero inglese in favore di Guglielmo; gli stessi Normanni che nel regno occupavano le cariche od in corte vivevano, si agitavano per facilitare la con-

quista ai loro compatrioti; Edgaro infine, in cui il coraggio non si trovava certamente pari all'altezza dell'origine, non solo manifestò intenzioni favorevoli al vincitore, ma poco dopo fu eziandio uno de' primi a fare a lui la sua sottomissione. Tali avvenimenti contemporanei prevennero o dissiparono tutte le difficoltà che potevano sorgere a chiudere a Guglielmo l'adito al trono, ed egli fu incoronato re di Inghilterra il 25 dicembre dello stesso anno 1066.

Fig. 2967. — Guglielmo il Conquistatore.

I primi atti che segnarono la dominazione del conquistatore furono benevoli e temperati, perchè egli ebbe rispetto non meno alle pubbliche libertà che agl'interessi privati, e seppe in pari tempo moderare la licenza dei soldati vittoriosi che potevano trascorrere alle offese ed al sangue. Nell'assegnare feudi e ricompense a coloro che lo avevano accompagnato alla conquista dell'Inghilterra Guglielmo non permise che fossero violati i diritti della proprietà, eccettuando nulla di meno da tale disposizione solamente alcuni fra quelli che l'avevano combattuto con le armi. Assicuravano gl'Inglesi che dopo l'epoca fortunata di Alfredo non era stato il loro paese governato nè con maggiore abilità, nè con uguale saviezza; e dalla nazionalità infuori, ch'era allora perduta, non trovavano fondato rimprovero da farsi alla nuova signoria.

Non poteva però durare lungo tempo quella felice condizione di cose. Tornato infatti Guglielmo da un viaggio che aveva fatto negli antichi suoi dominii per ricevervi le congratulazioni dei Normanni intorno alla conquista dell'Inghilterra (anno 1067), trovò che il regno era tutto commosso per le esazioni e gli atti oppressivi dei reggenti nel tempo della sua assenza, e che parecchie contee s'erano ordinate in istato di aperta ribellione. Richiedevasi un pronto ed efficace provvedimento per allontanare mali maggiori, e Guglielmo non istette lungamente in dubbio di ciò che fosse da farsi; sostituì perciò negli ufficii sì civili che ecclesiastici i Normanni agl'Inglesi; molte possessioni vennero tolte agli antichi padroni e a titolo di feudo aggiudicate ai nuovi signori; i nobili partigiani dell'ultimo re, o promotori di nazionali sentimenti, cacciati dal regno, e i beni loro divisi fra i conquistatori; non poche fortezze infine erette ne' siti più opportuni per contenere il paese, e numerosi presidii posti nelle città più ragguardevoli per combattere le popolazioni che osassero scuotere il giogo. Un tentativo fatto dai figliuoli di Aroldo colla speranza di mettere a profitto quelle sparse sollevazioni (anno 1069) aveva avuto un esito infelice; ma una mossa più formidabile accaduta alcun tempo dopo nel Northumberland, ed alla quale davano favore alcune correrie fatte dai Danesi e dagli Scozzesi col fine di danneggiare i Normanni, fecero provare a quella provincia le tristi conseguenze del risentimento di Guglielmo. Effettivamente, invasa la contrada dai Normanni, le case furono incendiate; i poderi devastati; più di centomila persone, uomini, donne e fanciulli, perite miseramente di ferro, o di fame e di freddo ne' boschi; una regione fertile e popolosa ridotta a spaventevole solitudine.

Le armi avevano dato a Guglielmo il possesso dell'Inghilterra; la politica doveva confermarglielo. Volendo egli pertanto ordinare nel suo nuovo regno il sistema feudale a quel modo medesimo che era nel ducato di Normandia, divise tutto il suolo dell'Inghilterra, tranne il patrimonio della corona, in 700 grandi baronie dipendenti dal re, ed in un gran numero di baronie minori dipendenti dalle prime. Non furono esclusi dall'ordinamento adottato nemmeno i beni degli ecclesiastici, quantunque si adoperassero con ogni sforzo loro per andarne esenti. Furono poi le suddette baronie tutte conferite ai capitani normanni con obbligo di prestare servigio militare e di fornire contribuzioni in danaro. A questa istituzione, il cui principio era sì vessatorio per gl'Inglesi, andarono essi debitori della quiete di cui godettero sul finire del regno di Guglielmo, e delle libertà che acquistarono sotto i suoi successori. Quando poi ebbe il conquistatore posto un termine alle sue persecuzioni contra gli avversi al suo potere, trovò sudditi più disposti ad accettare la sua autorità nell'interno, ed a farla rispettare fuori. Gli eserciti stessi, composti in gran parte d'Inglesi, e dal re loro condotti a militari fazioni sul continente, gli diedero più d'una volta prove di fedeltà e di coraggio, dalle quali si sentì egli commosso; la Scozia, che avrebbe potuto disturbare il nuovo possesso al dominatore, sia col fare incursioni sulle terre inglesi, sia col favoreggiare la parte dei pretendenti, riconobbe la sua sovranità. Quanto ai provvedimenti interni, alcuni atti del conquistatore si possono veramente tacciare di violenti ed arbitrarii; altri invece furono utili e necessarii. Degno però di riprensione fu l'editto di Guglielmo con cui si ordinava che quinc'innanzi tutti i pubblici atti si distendessero in lingua francese; ma equo ad un tempo e conforme agli ordini civili fu l'altra disposizione con cui s'intendeva a regolare nel regno il ripartimento delle imposizioni. A tal fine s'invitarono tutti i possessori di terreni di dare un esatto ragguaglio del numero, dell'estensione e del valore delle loro proprietà; specie di catasto o registro di terre che gl'Inglesi chiamano con vocabolo proprio *doomsdaybook*. Tutte le accennate ordinazioni del conquistatore miravano a rendera inutili le ribellioni che potessero in avvenire

minacciare il suo potere, e d'allora in poi furono esse meno frequenti e più presto dissipate; ma non poterono impedire le domestiche dissensioni che poco appresso gli cagionarono tante amarezze.

Aveva Guglielmo, prima ancora che andasse alla conquista dell'Inghilterra, solennemente promessa al figliuolo Roberto l'investitura del ducato di Normandia; ma deluso questi nella sua speranza, aveva poscia sollevata contro il proprio padre e signore parte della nobiltà normanna. Risoluto Guglielmo di punire nel figliuolo la disobbedienza mostrata e le ribellioni dei sudditi, si mette in via con un esercito (anno 1078), e stringe d'assedio il castello di Gerberoi, in cui s'era rinchiuso Roberto. In una sortita che questi fece alla testa delle sue truppe, Guglielmo è ferito in un combattimento dalla mano del figlio che non lo aveva riconosciuto; ma l'affezione della madre Matilde seppe a tempo prevenire le conseguenze di questo malaugurato accidente, e riuscì anzi a riconciliare i due principi. Aveva però il re Filippo di Francia nella precedente contesa preso le parti di Roberto contro il padre: questa circostanza ed un motto di scherno gettato a caso dal re di Francia sulla corpulenza eccessiva di Guglielmo diedero origine ad una guerra fra i due re. Guglielmo la condusse in persona; ma avendo un giorno urtato con violenza col ventre nell'arcione della sella, il colpo gli cagionò aspri dolori accompagnati da febbre. Trasportato a Rouen, quivi morì addì 9 di settembre dell'anno 1087.

Guglielmo il Conquistatore non fu solamente il fondatore della dinastia normanna in Inghilterra, ma l'istitutore di nuove leggi, di nuovi regolamenti interni, di nuove costumanze, ed il suo regno, che fu fecondo così di grandi beni come di grandi mali, ebbe un'influenza non contrastata anche sopra i regni ed i monarchi che seguitarono. Queste mutazioni di dinastia non si possono compire in uno Stato senza offendere molti interessi, senza dispiacere a molte persone, senza sollevare molte e potenti passioni, senza sconvolgere molti ordini innanzi stabiliti. Così avvenne pure in Inghilterra al tempo della conquista; ed infinite furono le lagnanze e le querele che si sollevarono contro la nuova dominazione, massime da parte del clero, ricco di beni e d'immunità. Guglielmo non poteva certamente consentire che il clero, segreto strumento delle mire della santa Sede, fondasse in Inghilterra uno Stato indipendente dalla Corona; ma mostrò in più occasioni una grande deferenza all'onore della Chiesa, sollevando ai primi seggi di essa non pochi ecclesiastici di buona fama, ed equiparandoli in tutto agli altri ordini dello Stato nel godere i diritti della legge e della giustizia. Era, del resto, Guglielmo prode in guerra fino alla temerità, oltremodo severo nell'aspetto, e dotato di tal forza, che pochi uomini avrebbero potuto a' suoi tempi tendere il suo arco o maneggiare le sue armi. Serbò infine sino all'ultimo de' suoi giorni una passione eccessiva per la caccia, principale cagione di molte vessazioni cui sottopose gl'Inglesi, avendo egli, per meglio godere di quel divertimento, devastato una immensa estensione di paese, cacciati a forza gli abitatori dai pacifici loro asili, e demoliti interi villaggi senza alcun risarcimento ai danneggiati. Pregiudicava agl'interessi degl'individui per accrescere i comodi alle fiere selvagge; e a tale giunse in lui l'ardore per la caccia del selvaggiume, che l'uccisione di un cinghiale, di un daino od anche solo di una lepre faceva per legge punire colla perdita degli occhi, mentre la morte di un uomo si poteva compensare con una tenue somma di danaro.

Vedi: Clarke, Henderson e Roscoe, non che Clavigny, Prévost d'Exiles e Saunier, i quali hanno scritta la vita del Conquistatore (1671-1848), i tre primi in inglese, i secondi in francese; ed inoltre Paris, *Historia major a Guilielmo Conquistatore ad ultimum annum Henrici III* (Parigi 1684, in-fol.) — Haeberlin, *Dissertatio genealogico-critica de familia augusta Wilhelmi Conquistatoris* (Gottinga, 1745).

GUGLIELMO II (*biogr.*). — Detto *il Rosso*, dal colore dei suoi capelli, re d'Inghilterra, secondo figliuolo del precedente, nacque l'anno 1056 in Normandia. Poco tempo prima di morire il Conquistatore avendo riuniti i baroni e i prelati che si trovavano seco lui a Rouen, dichiarò loro che sua intenzione era di lasciare al primogenito Roberto il ducato di Normandia, che aveva ricevuto in eredità da' suoi antenati, designando in pari tempo l'altro suo figliuolo Guglielmo a succedergli nel regno d'Inghilterra, che aveva conquistato colla propria spada. Informò di questa sua risoluzione Lanfranco, arcivescovo di Cantorberì, che portava grandissima affezione al giovane principe, di cui egli era stato precettore, e che lo incoronò solennemente re d'Inghilterra nell'abbazia di Westminster poco dopo la morte del Conquistatore (anno 1087). Erano però i baroni normanni che allora risiedevano alla corte d'Inghilterra dediti a Roberto piuttosto che a Guglielmo, sì perchè piaceva loro soprattutto l'indole franca e generosa del primo, sì ancora perchè la maggior parte di loro possedendo molte terre nel ducato di Normandia, e parecchie altre avendone parimente conquistate col loro valore nel regno d'Inghilterra, temevano grandemente di dovere rinunziare alle une o alle altre qualora si rendesse inevitabile una guerra fra i due fratelli. Speravano di poter ottenere il loro scopo coll'accostarsi a Roberto; e favoreggiati da Odone, vescovo di Bayeux, incominciarono a formare cospirazioni contro Guglielmo.

Questi, sgomentato dalle pretensioni mal dissimulate di Roberto, e consapevole ad un tempo dei preparativi che facevano in segreto i baroni congiurati, diede opera prima di tutto a conciliarsi con liberali promesse l'amore degl'Inglesi, sperando per tal modo di poter tenere in rispetto coloro che il minacciavano dentro, e prevenire medesimamente gli effetti di una possibile aggressione da fuori. Ridotti a misera condizione sotto il regno precedente confidenti di ricuperare ora, se non tutte, gran parte almeno delle tolte franchigie, ed ingannati dalle promesse largamente sparse dai partigiani di Guglielmo, gl'Inglesi s'indussero volentieri ad accomodarlo dei loro ajuti, e si raccolsero in grosso numero sotto le sue bandiere. Il re, valendosi opportunamente delle forze somministrate e riunite ricondusse i ribelli all'obbedienza di prima; ma

bero al tempo stesso dal timore che gli avevano uelle sollevazioni inspirato, non solo ricusò di dempiere agli obblighi contratti, ma conculcò inramente i diritti della nazione, e la sua ammiistrazione divenne più arbitraria ed oppressiva. Quando poi credè di avere al tutto raffermato il uo potere con frequenti esempi di terrore, fece i ecessarii allestimenti per condursi in Normandia, partì infatti a quella volta con un esercito nueroso. Approdò Guglielmo sul territorio normanno e' primi giorni dell'anno 1091; ma l'intervenzione li Filippo I re di Francia impedì che la guerra conumasse le forze dei due principi, i quali conchiuero fra di loro un trattato di pace. Si convenne n esso che Guglielmo riterrebbe per sè tutti i siti le' quali s'erano i suoi partigiani impadroniti in Normandia; che un eguale compenso di terre acorderebbe egli al fratello nel suo regno d'Inghilerra, e che in caso venisse a morire uno dei due rincipi, il sopravvivente succederebbe all'altro nel ossesso dei due Stati. Seguìto questo accordo fra ssi, rivolsero le loro armi contra Enrico, loro fraello minore, il quale s'era dianzi dichiarato in avore di Roberto, e che ora faceva le viste di voersi opporre all'accordo, e riuscirono a sottometterlo. Di ritorno in Inghilterra, Guglielmo condusse seco il fratello Roberto, il quale gli rese segnalati servigi in una guerra da lui condotta contro Malcolm Canmore re di Scozia. Aveva questo principe, profittando della lontananza del re d'Inghilterra, allora occupato nell'impresa di Normandia, fatta una subita invasione sulle terre del Northumberland. Guglielmo rivolse ora le sue armi contra il re di Scozia, che dovette ritirarsi e prestare omaggio alla corona d'Inghilterra.

Terminata felicemente quella breve guerra contro il monarca invasore, per opera massimamente di Roberto, che aveva condotto in persona l'esercito inglese, se n'era il principe tornato ne' suoi Stati di Normandia. Mosso quivi dalla naturale sua avversione al riconoscere l'autorità del fratello, e spalleggiato questa volta dai promessi soccorsi del re di Francia, minacciava di nuovo di rompere guerra a Guglielmo. Questi, fingendo il disegno di una invasione in Normandia, raccolse un esercito di 20,000 uomini (an. 1094), e quando tutto fu in pronto per imbarcarli, dichiarò loro che ognuno di essi potrebbe ricomperare il servigio militare in quella campagna mediante il pronto pagamento di dieci scellini. Con questo tratto di politica astuta il monarca inglese raccolse una grossa somma di danaro, di cui si giovò molto opportunamente per comperare da una parte la neutralità del re di Francia, e dall'altra per eccitare alla ribellione parecchi baroni normanni. Si stava Guglielmo tuttavia adoperando in tale faccenda, allorchè fu distolto dalle sue cure di Normandia da una improvvisa sollevazione accaduta nella provincia di Galles (an. 1094), e poco dopo da un'altra più pericolosa ancora, promossa questa da Roberto Mowbray, conte di Northumberland. Era il conte uno de' più potenti baroni dell'Inghilterra; e la sua levata contro Guglielmo, massime per l'adesione che sperava al suo disegno di non pochi autorevoli signori inglesi e normanni, metteva in evidente pericolo la sicurezza della corona. In breve però riuscì Guglielmo a disperdere queste minacciose sollevazioni dei suoi soggetti, e la pace fu ricondotta sulle terre inglesi.

Il conquisto della Normandia era sempre il disegno favorito di Guglielmo, che anelava di riunire alla sua corona il dominio di sì bella e vasta possessione, nè credeva poter quietare finchè non avesse tolta quell'unica speranza a coloro che non si contentavano della sua padronanza. Ma una risoluzione presa in quel medesimo tempo (anno 1096) dallo stesso Roberto gli assoggettò per accordi un paese ch'egli non avea potuto conquistare con l'armi. Sedotto dallo spirito religioso di quell'epoca, e dall'indole propria audace, cavalleresca ed avida sempre di segnalarsi in nuove imprese di guerra, Roberto offerse in pegno al fratello il ducato di Normandia per una convenuta somma di denaro. La Normandia divenne per tal guisa una seconda volta provincia aggiunta al regno d'Inghilterra; ma quest'unione non si potè fare in modo al tutto pacifico, perchè parecchi baroni normanni, incitati dal re di Francia, si disponevano ad opporre una valida resistenza alle pretensioni del monarca inglese, mentre il conte di La Flêche metteva in campo i suoi diritti alla possessione del Maine. Guglielmo stava un giorno cacciando, allorchè gli sopraggiunge la nuova che il conte tiene assediata la città di Mans. Senza occuparsi dei necessarii preparativi, sprona immantinente il suo cavallo verso il mare, s'imbarca seguìto solamente da poche persone, ed a coloro che opponevano non potersi tentare il tragitto a motivo di una furiosa burrasca che imperversava sul mare, risponde: « Non rammentare esempi di un re il quale sia morto annegato ». In breve approda il re sulle coste della Normandia; si mette poscia in cammino per sorprendere lo stesso La Flêche; il quale, maravigliato a quella celerità sorprendente, e non avvertendo nemmeno al picciol numero di gente che il principe conduceva seco, licenzia le sue truppe, e fugge senza dar tempo al nemico di arrivare. Condotta così a felice compimento quella spedizione, il re ritorna in Inghilterra; e mentre assisteva ad una partita di caccia, ferito a caso da un dardo tratto dal suo favorito, sir Gualtiero Tyrrell, che stava in quel punto inseguendo un cervo, cadde al 2 agosto dell'anno 1100.

Guglielmo *il Rosso* fu d'indole intraprendente, risoluto, in guerra valoroso, ma in pace di costumi dissoluti, dedito estremamente alle rapine e ad ogni sorta di violenza. Cogli ecclesiastici soprattutto usò rigori che furono talvolta stimati eccessivi ed ingiusti, appropriandosi le rendite dei loro benefizii, che poi faceva eziandio vendere pubblicamente all'incanto; e per materie spettanti l'ecclesiastica giurisdizione ebbe tali contese coll'arcivescovo Anselmo (V.), che cagionarono funeste commozioni nello Stato. Fu nondimeno Guglielmo grande promotore delle belle arti, in particolare dell'architettura, che onorò il regno di questo principe colla magnifica sala di Westminster; coltivava egli medesimo le lettere; e perchè i sudditi imitassero a gara l'esempio del sovrano, pubblicò un editto con cui si rimetteva la pena di morte a qualunque

delinquente il quale provasse ai giudici di saper leggere.

Vedi: Malmesbury, *De gestis regum anglorum* — Hayward, *Lives of three normans kings of England, William I, W. II and Henric* (Londra 1613).

GUGLIELMO III (*biogr.*). — Re d'Inghilterra, nacque all'Aja il 14 ottobre 1650, da Guglielmo II di Nassau, principe di Orange, e da Enrichetta Maria Stuarda, figliuola dello sventurato re Carlo I d'Inghilterra.

Le operazioni del celebre De Witt (V.) in favore della libertà delle Provincie Unite, e l'approvazione data ai disegni di quell'abilissimo uomo di Stato dalla parte repubblicana, parevano dover escludere per sempre dalla dignità di statolder la temuta casa d'Orange; ma l'invasione che fecero, l'anno 1672, gli eserciti di Luigi XIV sulle terre olandesi mutò queste disposizioni; ed una sollevazione di popolani, dediti in ogni tempo alla famiglia dei loro principi, condusse improvvisamente il giovane Guglielmo ad occupare il seggio di statolder d'Olanda. Numerosi e agguerriti erano i soldati di Francia che avevano invaso il suolo olandese, e che già si approssimavano alla città di Amsterdam; tutti sperimentati in guerra i generali che li capitanavano, animati eziandio dalla presenza del re loro, desideroso di vedere davvicino quali effetti portassero i formidabili apparecchi che accompagnavano a quella spedizione le sue legioni; e da un altro lato le forze poche e non quanto si richiedeva addestrate nell'armi, le difese scarsamente apprestate dalla cessata amministrazione, il nuovo capo giovane e non atto ancora a tanta impresa, gli animi infine generalmente sfiduciati, lasciavano poca o niuna speranza di vittoria agli Olandesi. Ma l'animo invitto di Guglielmo sopperì al numero maggiore ed alla maggiore sperienza delle battaglie nei soldati di Francia; esortò anzi i suoi compatrioti, ne' quali trasfuse l'ardore da cui si sentiva egli stesso animato, a rompere le dighe per intercettare i passi al nemico, e fermò la generosa risoluzione di « difendere la patria fino all'ultimo sospiro, e piuttosto che assistere alla sua depressione, morire valorosamente combattendo nell'ultima trincea ».

Parve miracolo nella storia delle guerre, che il giovane generale di Olanda, riunitosi dapprima all'esercito imperiale con un'abilissima mossa con cui trasse in inganno i vecchi generali di Francia, costringesse in due brevi campagne le truppe francesi ad abbandonare tutte le loro conquiste, ed alla fine le respingesse fuori del territorio della Repubblica. Questi felici e quasi incredibili risultamenti produssero tanta contentezza in tutte le classi, che gli Stati d'Olanda, dianzi animati da sentimenti repubblicani, l'anno 1674 decretarono ereditaria nella famiglia d'Orange non pure la suprema dignità di statolder, ma ben anche le cariche di capitano e di ammiraglio generale della provincia. La campagna di quell'anno non partorì a Guglielmo gli stessi risultati delle due precedenti, essendosi specialmente lo statolder impegnato a Senef in una pugna che riuscì a lui svantaggiosa; ma il valore e la perizia che mostrò durante e dopo il fatto fecero dire al suo vincitore, il principe di Condé, che « Guglielmo erasi condotto da vecchio capitano nel tempo della battaglia, ma che aveva esposta la propria vita come un giovane soldato ». Era ad ogni modo lo statolder riuscito nel suo principale intendimento, quello cioè di liberare la sua patria dalla presenza di truppe straniere, e di rintuzzare l'orgoglio sdegnoso del monarca francese, di cui Guglielmo, per ragioni personali e politiche, era allora capitale nemico. Frattanto le perdite sofferte dalle parti belligeranti, e i varii interessi che erano surti dalle vicende di una guerra cui avevano preso parte non solo la Francia e l'Olanda, ma altre Potenze del continente, indussero gli animi a convenire di un pacifico assestamento a Nimega, l'anno 1678. Una tal pace, liberando al tutto il fortunato statolder dalle cure guerresche, lo volgeva ad un disegno di grandissimo momento ch'egli allora pensava nella sua mente, e ch'era pieno di tanti accidenti futuri.

Guglielmo avea sposato sua cugina Maria Stuarda, figliuola del re Giacomo II d'Inghilterra, ed erede presuntiva del trono, poichè a quel tempo Giacomo non aveva ancor figliuoli maschi, e pareva eziandio disperato di averne. La nascita di un principe fece di poi cadere le speranze dello statolder; ma gli animi erano allora talmente sollevati in Inghilterra per gli atti del re in favore della religione cattolica, la nazione era talmente irritata contro i procedimenti del principe e de' suoi aderenti avversi alle franchigie nazionali, che tutti già risguardavano a Guglielmo siccome al solo uomo capace di tutelare in Inghilterra la libertà e le credenze religiose delle Riforma. Invitato pertanto da ragguardevoli personaggi, e favoreggiato dal generale consentimento che gli agevolava le strade alla vittoria, Guglielmo allestì una numerosa flotta, provveduta di truppe da sbarco olandesi ed inglesi, ed il giorno 5 novembre dell'anno 1688 approdò a Torbay in Inghilterra. Lo sbarco di Guglielmo d'Orange in Inghilterra fu seguìto, dopo alcuni giorni d'esitazione, da una quasi totale diserzione nell'esercito regio, corrotto dai segreti emissarii dello statolder, e dallo scostarsi che fecero subitamente i sudditi inglesi dalla consueta obbedienza verso il re. Tutti gli ordini dello Stato, da pochi partigiani cattolici in fuori, da ogni parte concorrevano nella necessità d'una mutazione di governo senza grandi commozioni, senza spargimento di sangue soprattutto; e quando Giacomo II colla sua famiglia si fu ritirato per maggiore sicurezza sul suolo francese all'ombra della protezione di Luigi XIV, la sola voce che si fece udire fra gli Inglesi si fu, ch'egli aveva colla sua fuga rinunziato al trono, e che bisognava dargli un successore.

Entrato frattanto in Londra, ed installatosi nel palazzo dei re, Guglielmo, per consiglio dei Pari, dell'alto clero, dei deputati alla Camera dei Comuni al tempo di Carlo II, il solo Parlamento considerato allora come libero, della corporazione della città di Londra, e di parecchi notabili del regno, ordinò che si convocasse straordinariamente una nazionale Convenzione per deliberare intorno alle faccende correnti. Riunita appena quest'assemblea, decretò vacante il trono, devoluta la corona d'Inghilterra in Guglielmo d'Orange e Maria sua moglie congiunta mente, intendendosi però affidata al primo l'amministrazione del regno, e chiamati a succedergli per eredità i discendenti per ordine dalla legge stabilito

Così fu compita in Inghilterra la memorabile rivoluzione dell'anno 1688, che sbalzò dal trono la dinastia degli Stuardi, rapida, non sanguinosa, e per generale consentimento di tutte le classi componenti lo Stato; la Scozia, dopo alcune turbolenze che vennero prontamente represse, riconobbe anch'essa l'autorità del nuovo Governo; l'Irlanda, dove maggiore era la parte della popolazione cattolica, e più profonde per conseguenza le radici di una devozione illimitata alla famiglia degli Stuardi, si mostrò più risoluta a difenderli con l'armi; ma la vittoria riportata (1690) dallo stesso Guglielmo al fiume Boyne, e la clemenza con cui si governò dopo il fatto verso i vinti, fecero compiuta la sottomissione di quella contrada e solidato il potere del nuovo signore. La sola Francia persisteva a quel tempo nella sua alleanza cogli Stuardi; ma Guglielmo, attivo ed animoso, condusse le sue truppe sul continente, s'impegnò in varii combattimenti contra gli eserciti francesi, e dopo di avere a vicenda provato i favori e le contrarietà della fortuna nelle battaglie, ottenne alla fine che Luigi il riconoscesse come re d'Inghilterra col trattato di pace fermato in Ryswick nell'anno 1697.

L'avversione che provava lo statolder d'Olanda per la casa dei Borboni di Francia e pei disegni ambiziosi che allora nutriva Luigi XIV era stata senza dubbio la principale cagione della grande facilità con cui aveva conseguito il trono d'Inghilterra, poichè non ignoravano gli Inglesi che un'intima unione di pensieri e di mire sussisteva allora fra i Borboni e gli Stuardi, e che finchè durasse questa intrinsichezza, sarebbero in pericolo la libertà civile e le credenze religiose della nazione inglese. Ma coloro medesimi che poco innanzi lo avevano chiamato e con ogni mezzo possibile favoreggiato, cessarono di amarlo da che divenne loro padrone, dispiacendo loro massimamente le maniere fredde, riservate e talora superbe di Guglielmo, che rivelavano agli occhi loro o un grande disprezzo, o una grande indifferenza, e certamente una smisurata ambizione. Nè dissimularono gl'Inglesi il loro dispiacimento; chè anzi cominciarono a manifestarlo per aperti segni, costringendo il monarca a rimandare la sua guardia olandese, a dare licenza ad alcuni reggimenti da lui formati di fuorusciti francesi per dissensioni religiose, e nemmeno risparmiandogli quelle dimostrazioni pubbliche o private che potessero crescergli le domestiche amarezze. Tanti disgusti provati, tante mortificazioni ripetute inasprirono in guisa l'animo di Guglielmo, che per consolarsene si ritirò da prima ne' suoi Stati d'Olanda, poscia si adoperò con ogni sforzo per risuscitare la grande lega europea contra Luigi XIV, i cui disegni, conosciuti o supposti, mettevano in continuo timore i potentati vicini. Un importante avvenimento nato a quei giorni in Europa coronò gli sforzi di Guglielmo, e riaccese in breve la guerra sul continente.

Era morto Carlo II di Spagna (1700), e per testamento di questo principe era destinato a succedergli Filippo duca d'Angiò e nipote di figlio di Luigi XIV. Al tempo stesso il re di Francia accettò il testamento che conferiva al nipote la corona, e si dichiarò pronto a sostenere con l'armi le ragioni trasmesse nella sua famiglia da Carlo II. Era facile il giudicare che l'indipendenza e la sicurezza degli Stati europei si sarebbero trovate in una malagevole condizione ove la casa di Francia avesse per sè acquistato una tanta vastità di dominio; e Guglielmo facendo in quell'occasione prevalere i motivi politici che si opponevano all'ingrandimento dei Borboni, opinò perchè si usasse la forza contro la forza. La nazione inglese esitava ad entrare in una lega che prometteva soltanto guerre lunghe ed ostinate, vantaggi pochi ed incerti, inimicizie molte e durevoli; ma il procedere imprudente del monarca francese, il quale aveva, pochi giorni innanzi, acclamato re d'Inghilterra il figliuolo di Giacomo II, fu causa di universale riprovazione per parte degl'Inglesi, e tutti si volsero con animo concorde alla guerra. Stavasi appunto il principe occupando dei militari preparativi per principiare con vantaggio le ostilità, allorchè in una caduta che fece da cavallo si slogò una clavicola, e morì in conseguenza di tale accidente addì 16 marzo dell'anno 1702.

Fig. 2968. — Guglielmo III.

Guglielmo d'Orange-Nassau, prima e dopo il suo inalzamento al trono d'Inghilterra, a quella flemma che è propria della sua nazione accoppiava un ardore smisurato di gloria ed un'ambizione che si manifestò poscia in tutte le azioni della sua vita, senza che mai trasparisse ne' suoi discorsi. Era d'indole pacata e severa, d'ingegno perspicace ed operoso, ed il coraggio che sempre in lui sovrabbondava fece sopportare al suo debole corpo fatiche superiori alle sue forze. Ambizioso, ma nemico del fasto, valoroso, ma senza ostentazione, aveva egli quella fredda ostinazione che si richiede per opporre alle avversità; vago solo di militari fazioni, non conosceva i piaceri della grandezza, nè quelli dell'umanità.

Eresse la Banca nazionale, diede vigore al debito pubblico dell'Inghilterra, introdusse, dopo che fu asceso al trono, nella religione lo spirito di libertà che regnava nella politica, schiuse infine nel Parlamento le vie della corruzione, comperando apertamente i voti. Non aveva gusto alcuno per la letteratura, nè per le scienze, nè per le arti; ed alla mancanza di tal gusto, anzichè al disprezzo dell'adulazione, si vuole attribuire l'apostrofe cui fece un giorno ad un commediante, il quale recitava alla sua presenza, in pieno teatro, versi in sua lode, nel genere delle opere di Quinault: « Si cacci quel birbante, esclamò Guglielmo; mi prende egli pel re di Francia? »

Vedi: *Historical account of the memorable actions of the prince William of Orange* (Londra 1689) — Bruine, *Leven en dood van Willem III* (Utrecht 1702) — Harris, *History of the life and reign of William Henry, prince of Nassau and Orange, king of England* (Dublino 1749, in-fol.) — Collot d'Escury van Heynenoord, *Willem III beschouwd als Staatsman en Krygsheld* (Amsterdam 1839) — Goldschmidt Ferdinando, *Histoire politique de Guillaume III*, ecc. (Parigi 1847).

GUGLIELMO IV (*biogr.*). — Re d'Inghilterra, terzo figliuolo di Giorgio III, nacque l'anno 1765. La sua educazione, unitamente a quella dei due suoi maggiori fratelli, il principe di Galles e il principe Federico che fu poi duca di York, fu di buon'ora affidata alle cure del dott. Magendie; ma la robustezza della sua costituzione e la franchezza talora un poco aspra delle sue maniere persuasero tosto che una vita più attiva gli sarebbe più conveniente, ed a quattordici anni fu posto in qualità di semplice guardia marina a bordo del real vascello il *Principe Giorgio*. Solamente dopo di avere percorso il numero degli anni di servizio voluto dai regolamenti, e dopo di aver subito l'esame di rigore, ottenne il grado di luogotenente di fregata; ma i suoi avanzamenti posteriori furono più rapidi. L'anno 1789, tornato appena da una lunga navigazione nei mari del Nuovo Mondo, Guglielmo fu creato pari e duca di Chiarenza; ma dopo questo tempo prese pochissima parte al servizio attivo, e durante le guerre fra l'Inghilterra e la Repubblica francese sollecitò invano dal re il permesso di partecipare ai pericoli ed alla gloria della marina inglese.

Avera intanto il duca avuto più di un'occasione di manifestare le tendenze liberali che più tardi doveva egli portar sul trono d'Inghilterra. Suo padre, il quale si mostrava apertamente mal soddisfatto di tali opinioni, avea da prima rifiutata la sua nomina di pari del regno, cui era chiamato dall'età maggiorenne, e non vi acconsentì se non quando seppe che il duca era disposto a farsi eleggere alla Camera dei Comuni. Narrasi però che segnando l'ordine che doveva conferirgli il titolo di pari, il re Giorgio dicesse: « Sono certo che io do ora un voto di più all'opposizione ». Infatti, sul cominciare della sua carriera politica, per ciò che risguarda le sue opinioni intorno alle faccende pubbliche, il duca si accostò, col principe di Galles, suo fratello, alla parte dell'opposizione whig; ma col medesimo principe diede il suo assentimento agli atti politici del ministero Pitt, dopo la deliberazione presa nel 1793 di far guerra alla Francia. Nondimeno allorchè, l'anno 1804, lo stesso Pitt succedette ad Addington nella direzione principale degli affari, Guglielmo col principe suddetto e il duca di Sussex si fece nuovamente osservare fra i membri dell'opposizione, e dopo la morte di Pitt sostenne vigorosamente il nuovo ministero di Fox e Grenville sopra tutti i punti, uno solo eccettuato, quello della soppressione del commercio degli schiavi, al quale i principi rifiutarono costantemente la loro adesione.

Sul finire della guerra europea ebbe ordine di visitare per breve tempo le coste dell'Olanda; poscia, nel 1814, trasportò in Francia Luigi XVIII, e poco appresso anche Alessandro di Russia e il re di Prussia in Inghilterra. Finalmente la morte di suo fratello, duca di York, avvenuta l'anno 1827, pose il duca di Chiarenza in condizione di erede presuntivo della corona. Agitandosi di poi la grande quistione dell'emancipazione dei cattolici (1829), tutti erano impazienti di vedere a qual parte inclinerebbe il principe, massime dopo che si vociferava nel pubblico ch'egli fosse loro contrario; ma infine fece scomparire tutti i dubbii che s'erano sollevati col pronunziare nella Camera dei Lords un discorso in favore dell'emancipazione.

Frattanto, morto sul cadere di giugno del 1830 il re Giorgio IV, i tre regni salutarono con unanimi acclamazioni Guglielmo, il quale, quarto di tal nome, era però il primo che fosse nato in Inghilterra. Il principe aveva allora sessantacinque anni ma fortunatamente, a cagione delle sue abitudini antecedenti, egli viveva senza il fasto e la mollezza consueta delle Corti, ammaestrato dall'esperienza dei due scorsi regni, del padre e del fratello, e per la vita attiva che il condusse a frequenti viaggi di mare, avvantaggiato sopra i monarchi suoi predecessori nella conoscenza locale del vasto suo impero. Si stavano appunto facendo conghietture sul modo che terrebbe il nuovo sovrano nell'avviare la politica del suo governo, massime in quanto spettava i provvedimenti interni, allorchè un mese dopo l'avvenimento al trono d'Inghilterra di Guglielmo IV sopravvenne in Francia la sommossa di luglio, che ebbe per conseguenza la cacciata di Carlo X e del ramo primogenito dei Borboni. La scontentezza che covava a quel tempo nelle classi medie e basse del regno britannico già cominciava a manifestarsi per parte delle prime con un'aperta tendenza alle riforme parlamentarie, per parte delle seconde con numerosi incendii e con varii attentati contro le proprietà, che attestavano l'attitudine minacciosa delle popolazioni nelle provincie. S'era poi a poco a poco, oltre il partito dei tories e quello dei whigs venuto formando un terzo partito, che si disse dei *radicali*, il quale, più operoso, meno considerato e mirando sempre a più larghe innovazioni, parev presagire una crisi imminente nello Stato. Avrebbero i ministri allora in carica dovuto fare qualche concessione alle popolari dimostrazioni che ogni dì più si facevano insistenti; ma dediti per intima persuasione e per lunga consuetudine alle massime strette dei tories, annunziarono anzi, nella discussione dell'indirizzo, che non consentirebbero a riforma alcuna nel sistema rappresentativo a quel tempo stabilito. Una tale dichiarazione accrebbe

ılmente l'avversione popolare contro i ministri, che re medesimo non osò contrastare alla pubblica ›inione, che s'era così apertamente pronunziata, l affidò a lord Grey (V.) il carico di una nuova ›mbinazione ministeriale.

La tendenza della nuova amministrazione doveva ssere evidentemente più conforme ai bisogni del ·mpo, e lord Grey accettò la difficile missione a ıtto che la riforma parlamentare verrebbe proposta ccome questione di gabinetto. Il re diede il suo ssenso, non senza però qualche esitazione; e quanmque consentisse a sciogliere il Parlamento (aprile 831) allorchè fu rigettato il bill che proponeva le ıdispensabili riforme, ricusò nondimeno più tardi ı creazione di nuovi pari, proposta dai ministri ›me il solo mezzo che potesse far piegare la Camera lta; ebbe anzi ricorso in quella occasione (aprile 832) ai tories, verso i quali sempre inclinava il uovo monarca, quando vedeva in pericolo le sue rerogative. Non osarono però i tories opporsi ad na misura che era omai diventata l'universale de·derio della nazione; il re allora invitò la Camera .ta ad arrendersi alla generale aspettativa, ed il ill fu definitivamente adottato il dì 4 giugno del anno 1832. La sanzione reale non si fece a lungo spettare, e tre giorni dopo il bill diventò legge ello Stato.

Sotto il ministero di lord Melbourne, che succeette a quello di lord Grey (giugno 1834), i sentiıenti di Guglielmo non subirono alcuna alterazione; ›lamente dubitava talora di poter frenare nei giusti miti il movimento di cui aveva affrettato l'impulso, provò una manifesta ripugnanza allorchè s'accorse ne il nuovo gabinetto sollevava l'altra importantisma quistione delle rendite della Chiesa anglicana ı Irlanda. Pensava Guglielmo, secondo la vecchia ıassima della casa di Hannover, che un peggiora.ento di condizione nella Chiesa protestante delnghilterra trarrebbe seco inevitabilmente la rovina el trono protestante, e questa volta i tories furono posti in seggio (novembre 1834). Contuttociò, a algrado della moderazione mostrata da sir Robert eel nel comporre la nuova amministrazione, non otè resistere alla violenza con cui si manifestava › spirito pubblico, ed all'opposizione parlamentare ne gli facevano i whigs e i radicali congiuntamente. ord Melbourne fu allora richiamato al potere ıprile 1835); ma l'opinione che ve lo aveva riconotto, diventata più esigente ancora per questo suo ·ionfo, fece sorgere nel regno tali difficoltà, che non ncora si poterono del tutto appianare. Nondimeno tories si mostrarono costanti nell'opposizione, mas·me per quella parte che spettava la riforma delle ›rporazioni irlandesi; e il re, dal canto suo, persiette fino all'ultimo nel rifiutare le nuove promoıoni di pari che gli erano state proposte.

Nè minori furono le difficoltà che incontrò fuori governo di Guglielmo. La prima che si offerse naıralmente fu l'alleanza colla Francia, retta ora da na nuova dinastia, ma verso la quale inclinavano monarca e la nazione inglese per conformità di berali principii. Bisognò di poi, d'accordo col Goerno francese, regolare il nuovo ordine di cose inodottosi nel Belgio dopo la sua separazione dalOlanda; furono oggetto di gravi rimproveri ai ministri del re i soccorsi prestati a D. Carlos per la sua entrata in Ispagna a lacerarla colla guerra civile, e quelli rifiutati alla Polonia che aspirava alla indipendenza; nacquero infine turbolenze nel Canadà, che per poco non condussero quella colonia a distaccarsi dalla signoria dell'Inghilterra. A questo punto terminano gli avvenimenti politici del regno di Guglielmo IV, poichè egli finì di vivere il dì 20 giugno dell'anno 1837. Questo regno di sette anni ha meritato un posto glorioso nella storia della civiltà e del progresso, avendo esso procacciato all'Inghilterra, oltre la riforma parlamentare, la revisione del suo Codice criminale, parecchie leggi di diritto internazionale piene di sapienza civile, una giusta riduzione nella lista civile, disposizioni filantropiche in favore degli schiavi delle Antille, ed un gran numero di miglioramenti industriali, necessarii alla maggior prosperità della nazione.

Vedi Gleich, *Geschichte Wilhelms IV, Königs von England, und Ludwig Philipps, Königs der Franzosen* (Lipsia 1830).

GUGLIELMO (*stor. scozz.* e *biogr.*). — Re di Scozia, detto *il Leone*, succedette nel 1165 a Malcolm IV, suo fratello; avendo chiesto ad Arrigo II d'Inghilterra la restituzione della provincia di Northumberland, e non avendola ottenuta, entrò da prima nella confederazione dei principi i quali, spaventati dall'ambizione e dal potere del monarca inglese, secondarono la ribellione de' suoi figli; invase poscia il territorio del re d'Inghilterra, e vi commise grandi devastazioni. Accordata una tregua, e riprese non molto dopo le ostilità, Guglielmo fu disfatto, preso, trattenuto prigione per qualche tempo, e non rimesso in libertà se non dopo di aver ceduto parecchie piazze al re Arrigo, ed essersi riconosciuto suo vassallo. Durò questo stato di cose fino ai tempi di Riccardo Cuor di Leone, il quale per una tenue somma di danaro restituì a Guglielmo le piazze innanzi cedute, e lo francò similmente dall'omaggio convenuto verso la sua corona. Regnò di poi Guglielmo pacificamente fino all'anno 1214, in cui finì di vivere.

Vedi: Hoveden, *Annales*, inscritti nella *Collezione* degli *Scriptores post Bedam* — Rad. de Diceto, *Historia de regibus Britonum*, nell'*Hist. Angl. Script.* (tom. x) — Buchanan, *Historia Scotica.*

GUGLIELMO (*stor. normann.* e *biogr.*). — Detto *Braccio di Ferro*, fondatore della possanza dei Normanni nel mezzodì d'Italia, era il primogenito dei figli di Tancredi di Altavilla. I Normanni passando successivamente in varii partiti, ottennero da Sergio, duca di Napoli, la fertile pianura fra Capua e Napoli, ove fondarono la città nominata Aversa (V.), di cui Rainulfo ebbe il titolo di conte. In questo mentre arrivò Guglielmo in Italia l'anno 1035, con Drogone ed Umfredo suoi fratelli e trecento avventurieri normanni travestiti da pellegrini; si pose da prima agli stipendii di Guaimaro IV, principe di Salerno, poscia a quelli di Giorgio Maniace, patrizio greco, il quale volea tôrre la Sicilia ai Saraceni. Dopo di avere combattuto per lo spazio di sei anni con singolare prodezza per la causa dei Greci, irritati i Normanni alla mala fede dei loro alleati, che ricusavano di pagare la pattuita mercede, voltarono le armi contra i Greci, e tolsero loro la Calabria e la

Puglia. Divise quindi Guglielmo le fatte conquiste in dodici contee, delle quali conferì l'investitura ai più ragguardevoli fra i suoi compagni d'arme, e pose la sede principale del nuovo Stato in Melfi, città della Puglia. Molestato continuamente dai Greci, che si adoperavano con l'armi per ricuperare le perdute possessioni, Guglielmo non potè al tutto assodare la sua autorità, e morì l'anno 1046, lasciando il governo della Puglia al fratello Drogone.

Vedi: Leone Ostiense, *Chronicon* — Borgia, *Memorie di Benevento* — De Blasi, *Script. Princ. Salern.*

GUGLIELMO (*stor. della Puglia* e *biogr.*). — Duca di Puglia, successe a Ruggero, figlio di Roberto Guiscardo, nei diritti e possessioni acquistate dal valore normanno nello Stato di Napoli. Guerreggiavano a quel tempo fra di loro l'imperatore ed il papa, il quale in quella occasione fu soccorso dai Normanni contra i Tedeschi. Chiese alla sua volta soccorsi al papa lo stesso Guglielmo, allorchè, l'anno 1121, fu assalito da Ruggero II, gran conte di Sicilia, e suo cugino; ma quantunque favoreggiato dalla santa Sede, Guglielmo dovette cedere la Calabria al conte, ed assicurargli la successione ai rimanenti suoi Stati qualora fosse morto senza figli, come avvenne poco dopo. Morì di fatto Guglielmo l'anno 1127 in Salerno, e Ruggero, succedendogli, prese subito il titolo di re della Puglia e Sicilia (anno 1130).

Vedi Romualdo Salernitano, *Chronicon*, negli *SS. RR. Italicarum* (tom. VII).

GUGLIELMO I (*stor. di Sicilia* e *biogr.*). — Detto *il Malvagio*, re di Sicilia, succedette al padre, Ruggero I, l'anno 1154. Salito al trono, parlò ai popoli le solite parole di giustizia e di umanità; ma presto seguitarono i fatti assai diversi dalle parole, e pe' suoi cattivi portamenti ebbe poscia dai Siciliani il soprannome di *Malvagio*. Mentre se ne stava egli attendendo nel suo palazzo ai geniali piaceri, circondato da concubine e da eunuchi musulmani, spedì il suo cancelliere a far guerra a papa Adriano IV, che gli aveva ricusato il titolo di re. Una scomunica fulminata da Adriano contro Guglielmo (anno 1155) mise sossopra tutte le terre della Puglia, sollevate dai baroni sempre avversi alla regia autorità; ma presto furono i ribelli tornati all'obbedienza di prima, fatti morire parecchi di loro, vinti i Greci che li avevano accomodati d'uomini e d'armi in quella sollevazione. Per tali felici successi ottenne Guglielmo dal papa la investitura del regno di Sicilia, e quella dei ducati di Puglia e di Calabria; la qual cosa gli era stata fino allora ricusata.

Agguerriti erano gli eserciti di questo principe; ricchi per commercio e per arti i suoi Stati, che perciò gli somministravano i mezzi di condurre a termine parecchie difficili imprese; potenti e numerose le sue flotte, le quali, perchè il più delle volte comandate da' suoi eunuchi, sperimentavano poscia i rovesci della fortuna. Era poi Guglielmo governato da' favoriti; ed uno di essi, per nome Matteo Bonello, fu un giorno ricevuto dal popolo con tali acclamazioni, mentre faceva il suo ingresso nella città di Palermo, che il monarca ne concepì gelosia. Nacque allora fra loro una diffidenza mutua, che generò in breve una ribellione, in mezzo alla quale si udì una parte del popolo acclamare re il giovane principe Ruggero, figliuolo di Guglielmo, e l'altra accorrere in soccorso dello stesso Guglielmo minacciato. Risoluto questi di far fronte ai congiurati, li caccia dal palazzo, ed incontrando a caso il figlio suo ch'era stato gridato re da loro, lo rovescia a terra con un calcio sì violento, che il fanciullo se ne morì poche ore dopo. Spenta così in sul primo suo nascere questa ribellione, il re fece svellere gli occhi a Matteo Bonello, e punire coll'ultimo supplizio molti baroni siciliani. Alcuni di loro si trincerarono nei loro castelli per opporre una vigorosa resistenza, e la guerra civile diventò per tal guisa generale tanto di qua quanto di là dal Faro. Riuscì finalmente a sottomettere i baroni ribelli, ma non così a ricuperare l'amore del popolo che sempre più anzi l'odiava a cagione de' suoi vizi e delle sue crudeltà. Morì Guglielmo I di Sicilia nel maggio dell'anno 1166.

Vedi: Falcando, *Historia sicula*, nel Muratori (tom. VIII) — Romualdo Salernitano (*l. c. s.*) — *Art de vérifier les dates.*

GUGLIELMO II (*biogr.*). — Soprannominato *il Buono*, era figlio del precedente, al quale succedette, l'anno 1166, sul trono di Sicilia, ed ottenne il soprannome di *Buono*, tanto perchè si voleva per esso distinguerlo dal padre, quanto perchè si apprezzavano le cure da lui spese per accrescere la prosperità a' suoi popoli. Di fatto, non appena fu egli salito al trono, la regina sua madre fece schiudere le prigioni; un liberale indulto fu accordato ai baroni ribelli, e si diminuirono le tasse; le quali cose cominciarono a conciliare a Guglielmo l'amore della nazione. Il nuovo re e la madre di lui, la regina Margherita, rimasero fedeli all'alleanza precedentemente contratta fra Guglielmo I ed Alessandro III e la Lega lombarda; onde rimasero così i Siciliani impegnati in una guerra con l'imperatore Federico Barbarossa, e galere siciliane raccolsero il papa inseguito dalle truppe di quell'imperatore, venuto ad assediare Roma l'anno 1167.

Le guerre ch'ebbero luogo fra i Siciliani e gl'imperiali, e quelle che sostennero i primi alcun tempo dopo col sovrano di Marocco e coll'Impero greco furono sempre marittime, nè vennero illustrate da combattimenti memorabili, ma nemmeno turbarono i vantaggi procacciati dalle arti e dal commercio floridissimo. La pace poi e l'agiatezza di cui godeva la Sicilia avevano in essa incoraggiato le lettere; quindi fiorirono alla Corte del secondo Guglielmo Ugo Falcando e Romualdo di Salerno, distinti scrittori latini; cominciava in quella medesima Corte a formarsi la lingua italiana, che dissesi allora siciliana, ed in essa correvano scritte non poche poesie in Palermo: le quali cose tutte meritarono bella rinomanza al regno di Guglielmo, per ciò solo glorioso e felice, non per grandi gesta, nè per avvenimenti politici, nè per ingegno o per illustri fatti del principe. Guglielmo non avendo prole, ed essendo in salute cagionevole, accordò la zia Costanza, figliuola di Ruggero, e sola erede legittima del sangue dei Normanni, in matrimonio ad Arrigo VI (V.), figlio dell'imperatore Barbarossa (anno 1186), quantunque poi, non già Costanza, ma Tancredi, nipote di Ruggero, e di nascita illegittima, succedesse al regno a Guglielmo. Morì questi l'anno 1189.

Vedi: Saint-Priest, *Histoire de la conquête de Naples* — Falcando, *Historia sicula.*

GUGLIELMO III (*biogr.*). — Succedette, l'anno 1193, nel regno di Sicilia al padre Tancredi sotto la tutela della regina Sibilla, sua madre, e fu tosto assalito da Arrigo VI, il quale, in nome della moglie Costanza, pretendeva alla corona di Sicilia. Le flotte unite di Genova e di Pisa, che a quel tempo combattevano per l'imperatore, s'impadronirono di Messina (anno 1194), ed Arrigo offerse allora a Guglielmo ed alla madre sua, Sibilla, di lasciar loro con la libertà anche la contea di Lecce e il principato di Taranto, già posseduti da Tancredi, ove si mettessero nelle sue mani. Ma l'imperatore violò poi la data parola, perchè li tenne prigioni, allorchè si furono arresi (anno 1195), e fece privare della vista Guglielmo, il quale morì l'anno 1198, in una fortezza nel paese de' Grigioni.

GUGLIELMO II (*stor. norm.*). — Duca di Normandia, detto *il Bastardo* o *il Conquistatore.* V. Guglielmo I (*stor. britann.*).

GUGLIELMO III, detto IL ROSSO. V. Guglielmo II (*stor. britann.* e *biogr.*).

GUGLIELMO I (*stor. oland.* e *biogr.*). — Fondatore della Repubblica d'Olanda, ed uno dei più grandi uomini dei moderni tempi. Nato l'anno 1533 da Guglielmo il Vecchio, ereditò dal padre il titolo di conte di Nassau, e dallo zio, Renato di Nassau, quello di principe d'Orange. Fu per cura del padre nudrito di buon'ora nei principii della riforma religiosa; e mandato dipoi alla Corte di Carlo Quinto per compirvi la sua educazione, tanto piacque a quel monarca l'ingegno svegliatissimo ed il pensare assennato del giovinetto, che più volte il richiese del suo parere intorno alle faccende più delicate del suo governo, e gli accordò intera la sua confidenza. Trovandosi assente, l'anno 1554, il duca Emmanuele Filiberto di Savoja, l'imperatore elesse il principe per comandare l'esercito di Fiandra, anche a malgrado del parere del suo Consiglio; e sebbene avesse allora Guglielmo poca sperienza di guerra, seppe nondimeno tenere a bada il duca di Nevers e l'ammiraglio di Coligny, ambidue esperti capitani. In compenso de' suoi distinti servigi il principe ricevette il governo delle provincie di Olanda, Zelanda ed Utrecht; comparve in pubblico col vecchio imperatore, che aveva in quel giorno medesimo rinunciato al trono, e che camminava appoggiato al braccio di Guglielmo, in segno di sua particolare benevolenza; ricevette di più il carico di portare a Ferdinando la corona imperiale, e venne infine spedito in Francia per affrettarvi la conchiusione del trattato di Cateau-Cambrésis.

L'imperatore partì, colmando Guglielmo di molte dimostrazioni di affetto, e raccomandandolo in particolar modo al figliuolo Filippo, il quale però non faceva di lui quel conto che aveva fatto suo padre: quindi un principio di malumore fra i due principi, che non tardò poscia a manifestarsi più apertamente ancora. Di fatto, sulla proposizione di Guglielmo, gli Stati chiesero che fossero rimandate le truppe straniere, cui la pace rendeva inutili nei Paesi Bassi, e ch'erano tuttavia a carico delle popolazioni; ma Filippo, che le voleva apparecchiate ai suoi disegni nelle mutazioni che intendeva fare in quelle contrade, diede in proposito buone parole, e tosto si partì, preponendo a governare il paese Margherita d'Austria, duchessa di Parma, alla quale raccomandò di regolarsi a seconda dei consigli del cardinale di Granvelle. La poca amorevolezza mostrata innanzi, e la preferenza accordata in quest'occasione ad uno straniero, irritarono talmente il principe, che si diede a trar dalla sua alcuni signori fiamminghi, per averli così preparati ai futuri disegni. In breve, tante querele si fecero udire da ogni parte contro il cardinale, che egli fu obbligato a ritirarsi, dopo aver fatto inutili sforzi per calmare le passioni sollevate ed accese. Sperarono allora quei signori di poter acquistare una grande preponderanza nel governo della patria loro; ma seppero al tempo stesso che Filippo mandava a reggerli, in vece del Granvelle, il duca d'Alba, e che il nuovo ministro aveva ordine di adoperare la forza per ricondurre i ricalcitranti all'obbedienza.

A tal nuova i signori malcontenti distesero una protesta, fondandosi specialmente sopra l'erezione di nuovi vescovadi nei Paesi Bassi, e sopra l'accettazione dei decreti del Concilio di Trento, parecchi dei quali erano al tutto offensivi a quella libertà di coscienza cui aveva riconosciuta la Dieta d'Augusta. Frattanto il popolo, segretamente instigato dagli autori principali di tutte queste disposizioni, si levava a rumore in alcune città, e prometteva un valido appoggio a coloro che volessero adoperarlo per la causa nazionale. Opinava anzi Guglielmo che si profittasse di queste popolari dimostrazioni per impedire al crudele duca d'Alba l'ingresso nel paese; ma il partito non fu accettato, per tema di venire con un tal passo a manifesta rottura con la Spagna, ed il principe si ritirò allora in Germania (anno 1567), essendosi prima dismesso dalle cariche che occupava. Partito Guglielmo, s'incominciò contro di lui un processo; fu citato a comparire innanzi ad una giunta appositamente nominata dal duca d'Alba; ma avendo ricusato di presentarsi, la giunta pronunziò sentenza di morte. Guglielmo appellò di tale sentenza al re Filippo, al quale chiese l'onore di essere da lui giudicato nella sua qualità di cavaliere dell'Ordine del Toson d'oro; si offerse parato a scolparsi del tutto dalle date imputazioni, e conchiuse col dire che le cose fatte da lui miravano al bene ed all'onore del proprio paese. Quest'ultima asserzione soprattutto suonò ingrata alle orecchie di Filippo; onde accorgendosi Guglielmo come invano si sarebbe affaticato per ridurlo a migliori sentimenti verso di lui, si dispose ad impiegare la forza per tornare al possesso delle terre perdute. Levò pertanto soldati, dei quali affidò la condotta a suo fratello Luigi di Nassau; riportò questi alcuni vantaggi sopra i luogotenenti del duca d'Alba, il quale però accorse tosto in loro ajuto, e riportò egli medesimo piena vittoria sulle truppe del suo nemico. Non isconfortato da tali rovesci, e bramoso ad ogni modo di liberare la sua patria da una oppressione che tanto la gravava, il principe d'Orange raccolse dipoi nuove forze, e penetrò alla loro testa nel Brabante, chiamando dovunque le popolazioni a scuotere il giogo del

duca d'Alba; ma non potendo da sè solo, e colle poche truppe che aveva seco condotte, far fronte alle forze maggiori della Spagna, e abbandonato dalla Francia, che aveva promesso di soccorrerlo, Guglielmo dovette infine rinunziare all'impresa.

Apparecchiava intanto la fortuna una nuova via di salute agli Olandesi, di rovina agli Spagnuoli. Mentre le truppe attendevano alle fazioni di terra, una piccola flotta, equipaggiata da alcuni corsali chiamati *pezzenti di mare*, andava continuamente correndo il mare per darvi la caccia ai legni nemici i quali si accostavano alle coste di Fiandra. S'erano al tempo stesso impadroniti del porto di La Brille, ed avendo gli Olandesi rifatti subitamente gli spiriti per l'occupazione di quel sito tanto importante, sforzarono gli Spagnuoli a sgombrarlo, e vi chiamarono il principe d'Orange (anno 1572). Non tardò egli ad arrivare; e volendo questa volta rendere impossibile qualunque riconciliazione avvenire con gli Spagnuoli, dopo di aver fatto prestare il giuramento di fedeltà a coloro che lo avevano eletto a loro capo, li persuase di proscrivere interamente il culto cattolico per adottare la riforma. Ma non fu lento il duca d'Alba ai provvedimenti, perchè, riunite insieme le sue forze, le avviò contro i sollevati, tolse loro alcune città, e ne trattò gli abitanti con tale crudeltà, che le rimanenti giurarono di tutto soffrire piuttosto che arrendersi agli Spagnuoli. Avevano essi posto l'assedio a Leida, l'anno 1575; ma l'apertura delle dighe li costrinse a ritirarsene in fretta. Tentarono dipoi altre fazioni; ma tanti eccessi commettevano le trupppe spagnuole, che anche le provincie rimaste più fedeli alla Spagna mandarono inviti a Guglielmo perchè accorresse a liberarle da quell'esercito sfrenato.

La dominazione degli Spagnuoli precipitava a manifesta rovina. Commosse infatti dal pericolo che loro sovrastava se non persistessero nella incominciata difesa, le provincie olandesi si strinsero in un comune accordo e fermarono un trattato conosciuto sotto il nome di *pace di Gand* (8 novembre 1576), con cui si obbligavano di ajutarsi a vicenda a liberare il paese dalla signoria dello straniero. La Corte di Spagna, ch'era stata dianzi ridotta dagli universali clamori a richiamare il duca d'Alba, dovette ora aderire al trattato: la gioja fu piena, ed in breve scomparvero tutti i monumenti dell'amministrazione di un uomo sanguinario e crudele. Ma non cessò nemmeno l'agitazione coll'arrivo di D. Giovanni d'Austria, creato dal re Filippo governatore dei Paesi Bassi. Appoggiandosi al trattato conchiuso a Gand ed approvato a Madrid, gli Stati chiesero al nuovo governatore il licenziamento dei soldati stranieri. D. Giovanni fece le viste di compiacerli; ma richiamò poscia di nascosto gli Spagnuoli, s'impadronì per viva forza delle città di Namur e di Charlemont, e vi pose a presidiarle guernigioni straniere. Offesi da questo mancamento di fede per parte di D. Giovanni, i Fiamminghi proclamano il principe d'Orange governatore generale del Brabante, e gli conferiscono un potere dittatorio che pareva accennare alla sovranità; ma una potente opposizione contro Guglielmo si sollevò in quella medesima occasione, prima per le rivalità di alcuni signori, poi per la destrezza del celebr Alessandro Farnese. Era il Farnese succeduto nell carica a D. Giovanni d'Austria, rapito ai vivi d immatura morte, e colla sua affabilità e col pr fittare accortamente delle dissensioni nate in quell parti dalle diversità dei culti, restituì varie provinc alla signoria spagnuola. Dal canto suo il princip d'Orange, persuaso che, a voler resistere con va taggio alla Spagna, gli era mestieri stringere co più forti legami quelle che professavano le dottrin della riforma evangelica, fece loro adottare (1579 il trattato conosciuto sotto il nome di *unione d Utrecht*, che divenne la base fondamentale del d ritto pubblico di Olanda.

Al tempo stesso, e perchè temeva di non pote resistere con le forze proprie alle forze preponde ranti della Spagna, richiese la Francia di ajutarl nell'opera di restituire a libertà le provincie insorte e propose al duca di Alençon la sovranità dell Provincie Unite, a patto che rispetterebbe i lor privilegi, e serberebbe intatta la libertà di coscienza Il re Filippo, che temeva le conseguenze di quest procedimenti del principe, fece porre la sua test a prezzo; ma Guglielmo rispose alle imputazion del re con un'*apologia*, in cui provava che la in giustizia degli Spagnuoli lo aveva sola condotto pigliare le armi, e che tutte le sue azioni unica mente tendevano a francare il suo paese da un tirannia insopportabile. Finalmente, l'anno 1581 gli Stati adunati all'Aja solennemente dichiararon il re di Spagna decaduto dalla sovranità dei Paes Bassi, e chiesero il giuramento di fedeltà. L'ann seguente il duca di Alençon fece il suo ingress nella città di Anversa, dove fu ricevuto con pomp straordinaria. Furono però le feste turbate da u tentativo di assassinio commesso sulla persona d Guglielmo da un emissario spagnuolo per nom Giovanni Jaureguy; la qual cosa indusse il princip a ritirarsi a Delft, ove si credeva più in sicuro da sicarii della Corte di Madrid. Era tuttavia in quell città, allorchè fu ucciso, al 10 luglio dell'anno 1584 con un colpo di pistola, da un fanatico francese, i cui nome era Baldassarre Gérard. Dichiarò l'ucci sore, in mezzo ai tormenti della tortura, che er stato spinto a commettere l'assassinio da una ispi razione divina che gli faceva odiare il principe perchè protestante; ma le lettere di nobiltà che accordò il re Filippo alla famiglia di Gérard indus sero sospetto che la Corte di Spagna non sia stata estranea al delitto.

« Guglielmo di Orange-Nassau, così uno storico moderno dei Belgi, aveva largamente sortito dalla natura le qualità necessarie per operare una rivoluzione: semplice, insinuante, popolare, accessibile a tutti, aveva saputo meritare la stima e la confidenza dei Belgi, ed in particolar modo l'affezione del popolo. Sapeva, per così dire, all'uopo trasformarsi e moltiplicarsi secondo le persone e le circostanze: aveva perizia singolare per trattare gli affari, penetrazione nel presentire gli avvenimenti, fermezza per signoreggiarli, acume e discernimento per conoscere l'indole diversa degli uomini, pieghevolezza per adattarvisi, accorgimento sommo per condurli e dominarli. Dotato Guglielmo di tali non comuni vantaggi, li seppe altresì indirizzare verso

vasti disegni che gli suggeriva la sua nobile ambizione, e che servirono alla gloria maggiore della sua patria ».

Vedi: Neuville, *Histoire de Guillaume I, prince d'Orange*, ecc. (Amst. 1689) — *Leven van Willem I, prins van Oranje, grav van Nassauw* (Leida 1732) — *The Patriot, being a dramatic history of the life and death of William I, prince of Orange, founder of the republic of Holland* (Londra 1736) — Gachard, *Correspondance de Guillaume-le-Taciturne, prince d'Orange*, ecc. (Brusselle 1847-48, 3 volumi).

GUGLIELMO II (*biogr.*). — Principe d'Orange-Nassau, nacque l'anno 1626, e fu eletto statolder di Olanda nel 1647. Dopo la pace di Westfalia ebbe contesa cogli Stati di Amsterdam che domandavano una riduzione negli eserciti, e riuscì a farsi conferire dagli Stati generali il potere dittatorio. Dovette nondimeno fra non molto rinunziarvi e sottoscrivere una transazione. S'accordò dipoi con Luigi XIV per dividere i Paesi Bassi cattolici fra le Provincie Unite e la Francia; ma essendo morto nel 1650, il disegno non potè esser recato ad effetto. Alla morte di Guglielmo la parte repubblicana riprese coraggio, tutta l'Olanda si costituì repubblica, e la Casa di Nassau cessò per qualche tempo di esercitare lo statolderato.

GUGLIELMO III, statolder di Olanda. V. Guglielmo III (*stor. britann.* e *biogr.*).

GUGLIELMO IV (*biogr.*). — Principe di Orange-Nassau, e statolder di Olanda, regnò dall'anno 1747 al 1751, dopochè pel trattato di pace di Aquisgrana (anno 1748) ebbe la Repubblica ricuperato tutto ciò che aveva perduto.

GUGLIELMO V (*biogr.*). — Succedette al precedente l'anno 1751, e da questo punto cominciano a decadere il commercio e la potenza dell'Olanda. Lacerata dipoi da disunioni interne, indebolita fuori da continue guerre, conquistata infine dagli eserciti repubblicani di Francia l'anno 1798, abdicò lo statolder la sua autorità nel 1800, e morì sei anni dopo.

GUGLIELMO (*stor. dei Paesi Bassi*). — Due principi di questo nome, oltre il presente, regnarono nei Paesi Bassi, dei quali tocchiamo nei seguenti articoli.

GUGLIELMO I (*biogr.*). — Re dei Paesi Bassi, principe di Orange-Nassau, granduca di Lucemborgo, nacque all'Aja il 24 agosto 1772. Era figliuolo del precedente, ed i suoi primi studii furono massimamente rivolti all'arte della guerra; e tendendo, al tempo della sua giovinezza, tutti gli sforzi della Francia repubblicana ad impadronirsi dell'Olanda, venne chiamato Guglielmo a militare nelle truppe nazionali unitamente a suo fratello Federico, che s'acquistò dipoi buon nome come generale ai servigi dell'Austria. Avendo finalmente la Repubblica batava dovuto subire la mutazione di signoria imposta dalle vittorie dei Francesi capitanati da Pichegru (V.), ed essendosi lo statolder ritirato in Inghilterra, Guglielmo passò a Berlino, prese servizio negli eserciti prussiani, ed ebbe gran parte nella celebre campagna dell'anno 1806. Dolente dei rovesci della Prussia in conseguenza della giornata di Jena, non tanto pel suo parentado con quel re, del quale aveva egli sposato la sorella, quanto per l'abbassamento cui vedeva condotta una nazione tanto generosa, passava i giorni occupato nello studio delle scienze; allorchè la guerra scoppiata, l'anno 1809, fra l'Austria e la Francia lo tolse ai suoi domestici ozii per ricondurlo un'altra volta sui campi dove già si concentravano le forze dei due potenti avversarii. Raggiunse Guglielmo l'esercito comandato dall'arciduca Carlo, combattè alla battaglia di Wagram, dove servì come volontario, ed al termine di quella campagna, in cui sormontò al tutto la fortuna napoleonica, fece ritorno a Berlino senza avere migliorata la sua condizione. Parvero però rinascere le sue speranze quando seppe che alcuni patrioti olandesi, segretamente incitati da personaggi di grande entratura nei consigli dei principi, dopo la disfatta dei Francesi a Lipsia, all'Aja, ad Amsterdam, a Rotterdam ed in altre città, preparavano il popolo al ristabilimento della Casa d'Orange.

Guglielmo s'era intanto ridotto in Inghilterra per concertare con quel Governo i mezzi più efficaci ad incamminare l'insurrezione olandese, già da lunga mano preparata, e che divampò all'avvicinarsi dei vincitori di Lipsia ai confini dell'Olanda; e quando vide il tempo propizio, s'imbarcò per recarsi ad incoraggiare colla sua presenza gl'insorti. Entrò diffatti sul finire di novembre dell'anno 1813 all'Aja, dove il popolo lo ricevette con grandissima gioja, ed il principe riconoscente dichiarò in un pubblico bando che i privilegi e le franchigie della nazione sarebbero quinc'innanzi tutelate da una costituzione liberale. Questa fu accettata al 29 marzo dell'anno 1814 dai rappresentanti liberamente eletti, e dipoi solennemente giurata dal principe. Al tempo stesso fu promesso all'Olanda un accrescimento di territorii per opporre da quel lato un baluardo formidabile alle possibili invasioni dei Francesi; ed il Congresso di Vienna, conformandosi alle vedute politiche dei principi confederati, decretava la riunione del Belgio e dell'antico vescovado di Liegi alle dianzi Provincie Unite dell'Olanda, sotto il titolo di regno. Concertato per tal guisa il provvedimento definitivo per la pensata unione, il principe assumeva il titolo di Guglielmo I, re dei Paesi Bassi e granduca di Lucemborgo. Cedeva in pari tempo alla Prussia, in cambio di quest'ultimo paese, i proprii suoi Stati ereditarii in Germania; attendeva dipoi subito a regolare le faccende interne del nuovo suo regno, e nel 1816 entrò a far parte della santa Alleanza.

Il nuovo regno dei Paesi Bassi, quantunque eretto con forme meno liberali di quelle dell'antica Repubblica olandese, governato nondimeno con grande saviezza dalla mente illuminata del principe, s'andava poco a poco rifacendo dei danni cagionati dagli sconvolgimenti passati, e pareva anzi destinato a salire a grande prosperità. Una savia e provvida amministrazione vegliava tutti gl'interessi e soddisfaceva a tutti i bisogni; con tutto ciò qui più che altrove appariva chiaramente l'errore commesso nel 1815 dalla diplomazia nel voler accoppiare elementi fra loro disparati e molto discordi. Di fatto, Guglielmo, popolare ed accetto agli Olandesi, piaceva meno ai Belgi per la sua severità, e

soprattutto perchè di religione protestante; la qual cosa gli sollevò d'ogni intorno non poche difficoltà; ed una potente opposizione a parecchi atti del suo governo. Si arrogevano altri inconvenienti, dei quali abbiamo già fatto menzione all'articolo Belgio (V.); onde, mentre in Olanda molti che, vivendo tuttavia affezionati alle massime più larghe dell'antica Repubblica, stavano però contenti al nuovo ordine di cose, nel Belgio si vedevano i fautori medesimi dei principii repubblicani unirsi ai cattolici per ostare di concerto al Governo, e preparare una rivoluzione. Questa scoppiò nel Belgio l'anno 1830, poco dopo gli avvenimenti seguìti in Parigi nel luglio dello stesso anno, e rimase vittoriosa a malgrado degli sforzi di un esercito olandese guidato dal principe Federico, secondo figliuolo del re. Le conferenze che si tennero a quel tempo in Londra fra i plenipotenziarii delle grandi Potenze intorno a questo importante avvenimento del giorno prepararono le basi su cui intendevano doversi regolare la separazione fra i due regni; ma il re non le accettò definitivamente se non nel 1838, cioè dopo una lunga e coraggiosa resistenza. Guglielmo aveva in tale occasione difeso i suoi diritti con una costanza mirabile veramente; aveva anche tentato di ricuperarli con l'armi; nè cedette infine se non alla forza maggiore ed alla necessità di fare un grande sacrifizio per la conservazione della pace europea; ma dopo di avere altresì protestato solennemente contro la violenza fatta ai suoi diritti, massime in quanto risguardava il ripartimento del Lucemborgo; dopo che le gravezze fino allora sopportate dall'Olanda richiedevano che cessassero i militari apparecchi, e la pubblica opinione inclinava ad una transazione necessaria, onorata. Rimase così nuovamente divisa l'Olanda dal Belgio, e tornò Guglielmo I al dominio de' suoi antenati.

Gravi disordini s'erano intanto manifestati nelle finanze del regno in seguito alle passate calamità; ed il dissentire fra gli Stati generali ed il re sul modo di riparare ai mali peggiori da cui si vedevano minacciate, fu causa che sul cadere dell'anno 1839 l'annuo budget fu ricusato, ed uno dei migliori ministri del re, il generale Van den Bosch, si dimise dalla sua carica. Questo incidente accrebbe ancora le domestiche afflizioni del re, cagionate dalla perdita della consorte, che da poco era mancata di vita. Volendo allora riempire il vuoto che questa perdita aveva lasciato nel suo interno, la scelta del re cadde sopra una dama rispettabile per le sue qualità, la contessa d'Oultremont, ma belga e cattolica; la qual cosa compromettendo in certo modo la sua popolarità appresso gli Olandesi, che si sentivano offesi nel loro sentimento nazionale e religioso, gli fece maggiormente desiderare il riposo nella vita privata. Rinunziata perciò la corona al suo figliuolo maggiore, il principe d'Orange, il 7 ottobre dell'anno 1840, prese per sè il titolo di conte di Nassau, e si ritirò a Berlino, ove morì il 12 dicembre 1843.

Come uomo e semplice cittadino Guglielmo mostrò in tutte le azioni della sua vita una grande probità e lealtà, che i suoi nemici del pari che i suoi ammiratori s'accordano nel riconoscere in lui. Come principe si lasciò negli ultimi tempi del suo regno andare ad alcuni atti biasimevoli forse e dannosi agl'interessi della nazione, ma che le circostanze, la dignità e l'onore potevano in certo modo scusare e far parere necessarii. Modesto ed accessibile a tutti i suoi sudditi, Guglielmo piacque universalmente al maggior numero degli Olandesi, quantunque amatori sinceri dell'antico loro governo repubblicano, i cui principii molto differenziavano da quelli del potere monarchico. Finalmente, generoso protettore delle scienze e delle arti, formò egli stesso collezioni di gran pregio, e molto eziandio si adoperò per diffondere la coltura in mezzo ai popoli commessi alla sua guida.

Vedi: Arnoldi, *Wilhelm I v. Oranien, König der Niederlande* (Lipsia 1817) — Zeemann, *Het leven, de Krygsbedrijven en de regering van Willem I, Koning der Nederlanden* (Amsterdam 1844).

GUGLIELMO II (*biogr.*). — Federico Giorgio Luigi, re dei Paesi Bassi, granduca del Lucemborgo, duca del Limborgo (1840-1849), figliuolo del precedente, nato il 6 dicembre 1792; morto il 17 marzo 1849. Fatti suoi studii alla Scuola militare di Berlino ed all'Università d'Oxford, diedesi alla milizia, e nel 1811 divenne tenente-colonnello. Creato ajutante di campo del duca di Wellington, si segnalò in parecchi fatti d'armi, finchè nel 1815, all'avvenimento di suo padre al trono dei Paesi Bassi, ei fu incaricato del supremo comando dell'esercito del regno. Assistette alla battaglia di Waterloo, ove rilevò una ferita, raggiunse di poi gli alleati a Parigi, e sposò, il 21 febbrajo 1816, la granduchessa Anna Pawlowna, sorella dell'imperatore Alessandro di Russia. Scoppiata nel 1830 la rivoluzione, egli tentò di condurre le cose ad uno scioglimento pacifico, ma indarno; suo padre disdegnò gli atti coi quali aveva egli riconosciuto l'affrancarsi dei Belgi. Passò allora in Inghilterra, donde tornò in patria l'anno seguente per ripigliare il comando delle truppe. Vincitore nella breve campagna dell'agosto, ei dovette ritirarsi innanzi all'intervento armato della Francia. Successe al padre (come è detto nel precedente articolo) il 7 ottobre 1840. Introdusse utili riforme nell'amministrazione della finanza; ma non volle o non seppe raggiungere quel segno cui sembrava mirassero le genti incivilite. Le rinvolture del 1848 lo sospinsero a riforme e concessioni al tutto necessarie, massime nella finanza e nelle dogane. Lasciò due figli ed una figlia; il primonato gli successe col nome di Guglielmo III.

Vedi: De Gerlache, *Histoire du royaume des Pays-Bas* (Brusselle 1842) — Thouissen, *La Belgique sous le règne de Léopold I* (Liegi 1855, volumi 4 in-8°).

GUGLIELMO I FEDERICO CARLO, RE DI WURTENBERG (*biogr.*). — Nacque il 27 settembre 1781 a Lüben, presso Liegnitz, ove suo padre, duca di Würtenberg dal 1797, era allora generale al servizio di Prussia; morì il 25 giugno 1864. Militò sotto l'arciduca Giovanni d'Austria, e fu alla battaglia di Hohenlinden; ma suo padre sendosi alleato alla Francia, e il ducato essendo stato da Napoleone I eretto in reame, Guglielmo ebbe carico di capitanare il corpo würtenberghese nella

pedizione di Russia. Nel 1814 però combattè nel ampo degli alleati, coi quali invase la Francia. ı ventisette anni menò moglie Carlotta di Baviera, naritaggio disciolto nel 1814; di che, il 24 gen- ; ajo 1816, si disposò alla granduchessa Caterina i Russia, figliuola dell'imperador Paolo e vedova iel duca d'Holstein-Oldenborgo. Il 30 ottobre del- 'anno predetto, mortogli il padre, salì al trono, nel momento più difficile della lotta ostinata che ervea da più di un anno tra principe e popolo, ı cagione della costituzione che Federico, dopo unghi anni di dura amministrazione, dava nel 1815 al paese; ma questo non voleva accettarla e rido- nandava il ristabilimento degli antichi Stati. Queste ntiche costituzioni erano vantate per preziose ibertà, per guarentigie contro l'abuso del potere governativo, per esclusione della nobiltà, la quale non aveva voce negli Stati; da altra parte, però, abbondavano di rancidumi da medio evo, nè appli- abili ai novelli acquisti. Speravasi pertanto che l'avvenimento al trono di re Guglielmo porrebbe un termine allo screzio che esisteva fra il Governo che scendeva a concessioni, e l'Assemblea di Stoc- arda che ricusavale. Ed il carattere molto a modo del principe accresceva le speranze. Appena re, menomò le spese della Corte, alleggerì le imposte, vuotò le prigioni, accordò una cotal libertà alla stampa. Poscia sottomesse agli Stati uno schema di molto libera costituzione; ma questi ostinatis- simi nel rifiutarla, tirato dalla necessità, il 4 di giugno 1817, disciolse l'Assemblea di Stoccarda, che cominciava già a venire in uggia al paese. Dopo due anni, convocò una nuova Assemblea, la quale, il 13 luglio 1819, deliberava sul disegno di una seconda costituzione, assai meno liberale della precedente, e l'accettava a man baciata; ma le cose eran cangiate. Le idee retrive del Metternich nel congresso dei ministri dell'Allemagna a Carlstad, e la fermezza del re, avevano rinsavito il paese. Il 25 settembre pertanto dello stesso anno fu pro- clamata la costituzione, che fino ad oggi mantiensi nel reame. Cessate le intestine discordie, tutto si diede a ristorare la finanza, ridotta in povere con- dizioni. In quest'anno morì la sua seconda moglie (9 gennajo 1819), ed egli, il 15 aprile del 1820, sposò sua cugina, Paolina Teresa, figliuola del fu Luigi duca di Würtenberg, suo zio. Dal qual ma- ritaggio nacque il principe Carlo Federico Ales- sandro, il 6 marzo 1823, che successe a suo padre nel trono il 25 giugno 1864.

La rivoluzione del 1830 piccolissima ebbe l'eco nel Würtenberg, se tolgasi qualche nomina di de- putato liberale mandato al Congresso. Le cose però andarono tranquille, avendo goduto il Governo il vento favorevole per una dozzina d'anni. Ma i tur- bamenti del 1848 rimbombarono anche costì, e re Guglielmo, che in faccia ai principi della ristora- zione poteva sembrare un liberalone co' fiocchi, diveniva poco men che un retrivo in mezzo al tur- binìo delle nuove idee. Il re si rassegnò alla ne- cessità e seppe con opportune concessioni e riforme allontanare il pericolo di rinvolture e di malanni. Fu peraltro sempre fermissimo nel propugnare l'autonomia del regno würtenberghese, minacciata dalla riforma della costituzione germanica e dalle idee rivoluzionarie del Parlamento di Francoforte. Nuove concessioni e nuovi conflitti sorsero in quel tempo di politiche convulsioni, fino a che, il 6 no- vembre 1850, il re, sciolta una terza e quarta volta l'Assemblea, ripose in vigore la costituzione del 1819. E così ebbe fine l'agitazione politica del paese; ed essendo pure cessato il moto della ri- forma tedesca, il re, già vecchio, svigorito e stanco, secondò di quivi tutti i disegni reazionarii proposti dall'Austria, alla quale, per antipatia alla Prus- sia, ogni dì più si accostava. Tre o quattro anni ancora le Camere würtenberghesi dieron segni di vita agitata; poscia ricaddero nella beata apatia anteriore al 1848. Re Guglielmo era il decano dei monarchi europei, e giunto all'ottantesimo anno, cominciò a sperimentare le forze scemate, ma non iscese dal trono fino alla morte, che lo colse di ottantatre anni.

Vedi: Koestlin, *Wilhelm I, König von Würten- berg, und die Entwikelung der Würtenbergischen Werfassung vor und unter seiner Regierung* (Stoc- carda 1839) — *Illustrirte Zeitung* (4° vol., pag. 161, dell'anno 1845, Lipsia).

GUGLIELMO DI MALMESBURY (*biogr.*). — Celebre istorico inglese, nato nella seconda metà dell'un- decimo secolo, morto verso la metà del 1150. Fu benedettino nella badia di Malmesbury, donde de- rivò il nome. Versato nella storia e nelle lettere, pieno di zelo per la verità, scrisse molte opere, fra le quali parecchie sono giunte fino a noi. Ecco i titoli di quelle che si conoscono: *Historia regum anglorum*, in cinque libri, dalla invasione dei Sas- soni all'anno 1120, pubblicata in parte nei *Rerum britannicarum scriptores vetustiores* di Girolamo Commelin (Leida 1587, in-fol., pag. 281-348); *Hi- storia novella*, in due libri, contenente la storia d'Inghilterra dal 1126 al 1143, che insieme alla precedente ed alla seguente fu inserita nei *Rerum anglicarum scriptores, post Bedam præcipui*, pub- blicati dal Savile (Londra 1596, in-fol., p. 6-294); *De gestis pontificum anglorum*, in quattro libri; *De antiquitatibus glastonienis Ecclesiæ; Vitæ Adhelmi*, che viene considerata come il quinto libro *De gestis*, l'una e l'altra pubblicate negli *Historiæ Britannicæ, Saxonicæ, Anglo-Danicæ scriptores quindecim* di Tommaso Gale (Oxford 1691, 3 vol. in-fol.); *Vita Wulstani*, nell'*Anglia sacra* del Wharton; *Vita sancti Patricii*, di cui Leland ha dato un estratto nelle sue *Collectanea* (vol. I, pag. 236), e molte altre che esistono tuttora ma- noscritte. Adamo de Domerham ha posto in testa alla sua *Historia de rebus gestis glastoniensibus* (Oxford 1727) le *Antiq. glast. eccl.* Ma le due opere principali del nostro buon monaco furono, non sono molti anni, ristampate sotto il nome di *Wil- lelmi, malmesburiensis monachi, Gesta regum an- glorum, atque Historia novella; ad fidem codicum manuscriptorum recensuit Thomas Duffus Hardy* (Londra 1840, 2 vol. in-8°), voltate in inglese dal rev. John Sharpe.

Vedi: Oudin, *Scriptores ecclesiastici* (tom. II, pag. 1089) — Leland, *Collectanea* (vol. II, p. 236; vol. III, pag. 264, 272, ecc.) — Ziegelbauer, *Hi- storia litteraria ordinis sancti Benedicti* — Fabri- cio, *Bibl. latina med. et infimæ ætatis.*

GUGLIELMO DI PUGLIA (*biogr.*). — Istorico italiano, viveva allo scorcio dell'undecimo secolo. Niuna notizia di sua vita è pervenuta sino a noi. Credesi verosimilmente ch'ei fosse ecclesiastico, e che assistesse al Concilio di Bordeaux nel 1096, gli atti del quale recano la soscrizione di un *Willelmus Appulus*. Egli stesso ne informa che, richiestone da Ruggiero, duca di Calabria, e da papa Urbano II, intraprese a dettare in versi la storia della conquista d'Italia fatta dai Normanni. L'opera sua, che apparisce scritta fra il 1087 e 1099, ha per titolo: *De rebus Normannorum in Sicilia, Apulia et Calabria gestis*, che fu dapprima pubblicata dal Tiremois nel 1582 a Rouen in-4°, e successivamente riprodotta nel primo tomo degli *Scriptores rerum brunswicarum* del Leibniz, nel primo volume degli *Scriptores historiæ Siciliæ* del Carusio, e nel volume quinto degli *Scriptores rerum italicarum* del Muratori. Il poema di Guglielmo, comecchè assai bene versificato avuto riguardo all'epoca, non è un'epopea, ma una fedele relazione dei fatti avvenuti, ed è per cotesto una delle più preziose sorgenti storiche delle cose italiane dell'undecimo secolo. È divisa in cinque libri: i due primi narrano le spedizioni normanne in Italia; i restanti tre le conquiste di Roberto Guiscardo, alla cui morte termina la narrazione.

Vedi: *Histoire littéraire de France* (tom. VIII, pag. 488) — Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana* (tom. III, pag. 306).

GUGLIELMO DI TIRO (*biogr.*). — Chiamato a ragione il principe degli storici delle Crociate, nacque a Gerusalemme, secondo Ugo di Plagon, verso l'anno 1130. Narra Stefano di Lusignano, nella sua *Storia di Cipro*, che Guglielmo discendesse dai re di Gerusalemme; ma sebbene non adduca prove di questa sua asserzione, si rileva però da un'attenta lettura della storia dello stesso Guglielmo ch'egli non nacque da parenti oscuri. Vi dice infatti l'autore che venne a studiare in Occidente le arti liberali; che tornò di poi in Oriente, e che fu caro ad Amauri, re di Gerusalemme, il quale lo fece nominare all'arcidiaconato della metropoli di Tiro (1167), e lo elesse ad istitutore del figliuolo, che fu in appresso re col nome di Baldovino IV. Disegnando a quel tempo Manuello, imperatore di Oriente, di assoggettare l'Egitto, facile preda agli assalitori per le interne dissensioni che lo travagliavano, mandò ambasciatori al re di Gerusalemme per richiederlo d'alleanza e concertare i modi di mandare ad effetto la spedizione. Allorchè gli ambasciatori greci tornarono al loro signore, Amauri li fece accompagnare da Guglielmo, cui diede il carico di concertare l'alleanza ed i mezzi di condurre la pensata spedizione. Ottenne, l'anno 1173, la carica di cancelliere del regno; fu promosso lo stesso anno all'arcivescovado di Tiro, ed intervenne, l'anno 1178, in Roma al terzo Concilio lateranense. Da Roma Guglielmo si trasferì a Costantinopoli, dove fu accolto con particolare distinzione alla Corte dell'imperatore; vi soggiornò anzi per alcuni mesi, e tornò finalmente a ragguagliare il re ed il patriarca di Gerusalemme intorno alle commissioni che gli aveva l'imperatore affidate. Si restituì di poi nella sua chiesa di Tiro, dopo un'assenza di ventidue mesi. A questo punto terminano le notizie somministrate da Guglielmo intorno alla sua vita, giungendo la sua storia fino all'anno 1183, in cui risiedeva ancora nella sua sede arcivescovile; ma nulla si sa dipoi de' suoi casi, dell'epoca e del modo della sua morte, che però avvenne verso il 1188. Ugo di Plagon dice a questo proposito che essendo stato, dopo la morte di Amauri, nominato patriarca di Gerusalemme Eraclio, ed avendo questi voluto che gli arcivescovi e i vescovi si sottomettessero alla sua obbedienza, tutti i prelati lo riconobbero, ad eccezione di Guglielmo, che stava per recarsi in Roma, onde esporre al papa le ragioni di questo rifiuto. Aggiunge che Eraclio, temendo di soggiacere in questa controversia, pel credito di cui godeva il suo avversario, corruppe un medico, il quale propinò il veleno a Guglielmo.

Guglielmo di Tiro ha composto due opere, nella prima delle quali, che aveva per titolo *Storia orientale*, abbozzava la storia dei Musulmani, dal regno di Maometto fino all'epoca delle crociate; opera dall'autore composta colla scorta degli autori arabi ed a richiesta del re Amauri, che gli procacciava i manoscritti di cui aveva bisogno. Non fu mai pubblicata, ed è possibilissima cosa che giaccia polverosa in qualche biblioteca d'Europa. Della seconda storia sono argomento le guerre sante, dalla loro origine fino all'anno 1184; si compone di ventidue libri divisi in capitoli, secondochè le richieggono le diverse materie in essa trattate. Nella breve prefazione che precede il 23° libro, Guglielmo annunzia ch'egli si prepara a contare le sciagure della sua patria devastata dalle armi vittoriose di Saladino; ma o che l'animo gli venisse meno al pensiero del racconto doloroso, o che il corso degli avvenimenti lo distogliesse dall'imprenderlo, o qual si fosse la cagione che gli recasse impedimento ad effettuarlo, quel libro è rimasto incompiuto. I primi quindici libri vennero compilati sulle tradizioni e sopra racconti stranieri; ma l'autore fu testimonio dei fatti che si narrano nei libri susseguenti, oppure li udì raccontare da persone degnissime di fede che li avevano veduti. L'opera intera venne pubblicata per la prima volta col titolo di *Belli sacri historia libris* XXIII *comprehensa, de Hierosolyma ac Terra Promissionis adeoque universa pene Syria, per occidentales principes recuperata, narrationis serie usque ad regnum Balduini quarti, per annos LXXXIV continuata* (Basilea 1549, in-fol.). Ebbe essa due continuatori, Ugo Plagon, che la condusse fino a 1275, ed Elmodio, il quale la continuò di poi fino al 1321.

L'opera di Guglielmo è tanto importante per i fatti che narra, che impossibile sarebbe il preferire ad essa alcun altro monumento storico del medio evo. Non ebbe scrittori antecedenti che gli servissero di scorta nel suo lavoro, ed è soprattutto pregevole per l'esatta conoscenza posseduta dall'autore dei grandi avvenimenti raccontati, perchè nato sui luoghi dove essi accaddero, ammesso alla confidenza di parecchi principi, stretto in amicizia con coloro che avevano ad essi partecipato. Apparisce evidentemente siccome l'autore s'interessi alla gloria dei crociati; ma nemmeno dissi

nula i loro vizii, nè le virtù dei loro nemici; spesso s'inalza a considerazioni piene di giustezza sopra le cause degli avvenimenti, e i suoi racconti accompagna di notizie sommamente utili alla storia ed alla geografia; si mostra infine non preoccupato dalle superstizioni religiose che non di rado s'incontrano negli storici di quel tempo. Semplice è in generale il suo stile, che non manca talora di eleganza, nè di energia nelle descrizioni, e contiene poche espressioni e frasi barbare.

Vedi: Fabricio, *Bibl. lat. med. et inf. ætatis* — Guizot, *Notice sur Guillaume de Tyr*, a capo della sua versione.

GUGLIELMO (frà) (*biogr.*). — Architetto e pittore nato a Marsiglia nel 1475; morto in Arezzo nel 1537. Collega di Claudio da Marsiglia, fu chiamato da Giulio II a condividere i lavori che eseguivansi in Roma da Michelangelo e da Raffaello. Vestiva l'abito domenicano (che depose in appresso) per assopire, dicesi, non sapremmo quale dispiacevole avventura. La Repubblica di Arezzo, per ricompensarlo dei bellissimi dipinti condotti nella cattedrale ed in San Francesco, gli donò un podere. Fu grandemente in amore al cardinale di Cortona, amante delle belle arti. In Roma si ammirano sue fatture al Vaticano, all'Anima ed alla Madonna del Popolo. Dal Vasari raccogliamo che l'arte del dipingere in vetro fu recata in Toscana a maggior perfezione da Guglielmo, il quale fu alcun tempo maestro allo stesso pittore e storico aretino. I suoi vetri dipinti al Vaticano, che erano una maraviglia a vedere, furono distrutti nel famoso sacco di Roma nel 1527. Guglielmo era stato successivamente priore e canonico in Arezzo.

Vedi: Vasari, *Le Vite* — Rosini, *Storia della pittura italiana.*

GUGLIELMO (Ordine di) (*arald.*). — Quest'Ordine militare fu istituito nei Paesi Bassi dal re Guglielmo I addì 30 aprile 1815. Esso componesi di quattro classi: i cavalieri di gran croce, i commendatori ed i cavalieri di prima e di seconda classe. I sott'uffiziali e soldati, i quali fanno parte dell'ultimo ordine di cavalieri, hanno un aumento alla loro paga per quanto n'è la metà, ed entrando nel più nobile, aumentano del doppio. Il re è gran maestro, e gli uffiziali stranieri ben possono esserne insigniti. La decorazione è questa: una croce biforcata, accantonata agli angoli con quattro penne e coronata d'oro, con in mezzo allo scudo la cifra del re inghirlandata: il nastro è arancino con orli neri. I cavalieri del primo portano ricca di diamanti la croce loro, sospesa a largo nastro da destra a mancina.

GUHR (*miner.*). — È stato dato questo nome a certe sostanze minerali in forma polverosa e minuta, sciolte talora in un liquido.

GUHRAUER G. Edoardo (*biogr.*). — Storico letterario, nato nel 1809 a Bojanowo nel granducato di Posen; morto il 5 gennajo 1854 a Breslavia. Studiò in quella città, quindi filologia e filosofia a Berlino, e addottoratosi in filosofia nel 1835, insegnò nel ginnasio di Colonia. Nel 1836 trasferissi per qualche tempo in Annover per raccogliere gli scritti postumi di Leibniz, e li pubblicò sotto il titolo di *Deutschen Schriften* (Berlino 1838-40, 2 vol.). Frutto d'una dimora di due anni a Parigi e di lunghe indagini negli archivii degli affari esteri fu un suo dotto *Mémoire sur le projet de Leibniz relatif à l'expédition d'Egypte, proposé à Louis XIV en* 1672, pubblicato nei *Mémoires des savants étrangers* dell'Accademia delle scienze morali e politiche. Tornato a Berlino, Guhrauer pubblicò: *Lessing's Erziehung des Menschengeschlechts kritisch und philosophisch erläutert* (Berlino 1846), e *Das Heptaplomeres des Jeans Bodin* (ivi 1841). Nominato custode della biblioteca dell'Università di Breslavia, divenne poscia professore straordinario di storia letteraria, e pubblicò successivamente: *Leibniz eine Biographie* (Breslavia 1842, 2 vol.); *Joachim Jungius und sein Zeitalter* (Stoccarda e Tubinga 1851) e *Goethe's Briefwechsel mit Knebel* (Lipsia 1852, 2 vol.). Oltre di ciò, ei stampò molti articoli letterarii nei giornali e nelle riviste, ed intraprese la continuazione dell'opera di Danzel: *G. C. Lessing sein Leben und seine Schriften.*

GUIANA (*geogr.*). — Vasta regione formante la parte N. E. dell'America meridionale, tra 8° 40 lat. N. e 3° 30′ lat. S., e fra i meridiani di 50° e 68° long. O. (Greenw.). Essa è attualmente divisa in cinque porzioni. Una di queste appartiene alla Venezuela e l'altra al Brasile; e per esse rimandiamo a questi due articoli. Le altre tre spettano alla Gran Bretagna, all'Olanda ed alla Francia. Il nome *Guiana* (francese *Guyane*, inglese *Guiana*, spagnuolo *Guayana*, portoghese *Guianna*) dicesi essere stato applicato dagli Olandesi a tutta quella regione, desumendolo dal nome di un piccolo fiume *Wai-imi*, tributario dell'Orenoco, su cui sta una piccola città, detta *Guayana Vicija.*

Guiana britannica. — Secondo l'autorevole opinione di sir Roberto Schemburgh, comprende tutte le regioni bagnate dalle acque del bacino dell'Essequibo; e prendendo il fiume Corentyn siccome linea di delimitazione tra la Guiana britannica e l'olandese, noi arriviamo ad un'area di 76,000 miglia quadrate, cioè molto più grande dell'Inghilterra e del Galles. Ma se le pretese della Venezuela e del Brasile sono invece tenute in conto, quella superficie si riduce a 12,000 miglia quadrate, e la Guiana britannica diventa la più piccola delle tre colonie europee di tal nome.

La costiera marittima è un basso terreno alluvionale, formato di crete, impregnate di sal marino, e misto con detriti vegetali, che lo rendono fertilissimo. Questa pianura ha a tergo una serie di colline sabbiose e poi una catena di monti di granito e di gneiss, la quale fu probabilmente una volta il confine dell'Atlantico. Il carattere dominante di quella regione interterranea è la *Savanna*, vasta steppa tra i fiumi Demerara, Corentyn e Berbice.

Oltre a questi tre grandi fiumi, il paese è irrigato dall'Essequibo. Vi sono poi, fiumi minori, il Pomerun, la Moruca, il Wai-ini, tra l'Orenoco e l'Essequibo, la Mahaica, il Mahicony e l'Abany, tra il Demerara ed il Berbice, ed il Canje che si getta in quest'ultimo presso la foce. Tutti questi fiumi portano continuamente una immensa quantità di detriti, che alzano e prolungano la costa.

Se Cristoforo Colombo abbia mai visitato la con-

trada, non è accertato. Ma certo è che gli Spagnuoli vi stanziarono nel secolo XVI, giacchè quando gli Olandesi cominciarono ad occupare le sponde del Pomerun, nel 1580, ne furono da quelli discacciati, e non fu prima del 1602 che riuscirono a stabilirsi sull'Essequibo. Durante il secolo XVII ed i primi anni del XVIII quei coloni furono spesso turbati da incursioni di francesi e da guerre intestine. Tuttavia vi formarono tre distinte colonie, due delle quali (Essequibo e Demerara) si unirono nel 1789, Berbice rimase separata fino al 1831, epoca in cui tutte e tre furono costituite nella colonia britannica attuale, divisa appunto nelle tre contee di quei nomi.

Sul finire del secolo XVIII gli abitanti bramavano di costituirsi sotto la sovranità inglese, desiderio fortemente promosso dal Governo britannico, che nel 1796 riuscì ad appagarlo con una spedizione sotto il generale Whyte. Alla pace di Amiens però le colonie furono restituite alla repubblica Batava, la quale di nuovo le rese agl'Inglesi nel 1803, e la dace del 1814 le confermò alla Gran Bretagna.

La costituzione politica ha conservato molti dei caratteri che aveva sotto l'Olanda, e si distingue perciò da quella delle altre colonie inglesi. Gli elettori nominano i membri di due distinti corpi: uno è chiamato il *Collegio degli elettori*, sette in numero, a vita, a meno che abbandonino la colonia; l'altro è il *Collegio dei rappresentanti finanziarii*, ed è di sei membri. Vi è inoltre il *Corpo legislativo*, composto di dieci membri, cinque dei quali, compreso il governatore, sono nominati dalla Corona, gli altri sono nominati su proposta del Collegio degli elettori succennata. Una volta l'anno si aduna la *Corte combinata o riunita*, composta del Collegio dei rappresentanti e del Corpo legislativo e presieduta dal governatore, per deliberare il bilancio.

Non vi sono che due città propriamente dette, *George town* e *Nuova Amsterdam*.

La parte coltivata si limita al lido marino, e su piccola porzione delle rive del Berbice e del Demerara. Essa fornisce zucchero in notevole copia. Oltre a questo si esporta rhum e legname.

Nel censimento del 1871 la popolazione è data in 193,491 abitanti, fra i quali da 7 a 10,000 indigeni, un certo numero di africani, di maderesi, di cinesi, il resto coloni la più parte inglesi ed olandesi.

La colonia è in via di prosperità. Nel 1861 dava allo Stato L. st. 301,761, e costava L. st. 325,032. Nel 1871 il reddito saliva a L. st. 379,647, e la spesa a L. st. 338,053.

Guiana olandese o Surinam. — Occupa una posizione centrale tra la precedente e la francese, separandola dalla prima il fiume Corentyn, e dalla seconda il fiume Marony. A N. confina coll'Atlantico, ed a S. con la catena montuosa delle Acarai, che la separa dal Brasile. Sopra un'area di circa 45,000 miglia quadrate, conta 52,000 abitanti, dei quali soli 725 europei ed 823 cinesi (1872).

I fiumi sono tutti tributarii dell'Atlantico, ed il principale è il Surinam, che è navigabile fino a *Paramaribo*, la capitale. La colonia, assai meno prospera della inglese, è divisa in nove distretti, amministrata da un governatore eletto dal Re dei Paesi Bassi, con un Consiglio eletto dai proprietarii. Vi sono 23,703 fratelli Moravi.

Le principali esportazioni sono zucchero, caffè, cacao, rhum, melasse, legnami, balsami e droghe.

Guiana francese. — Comprende la regione tra 2° e 6° di lat. N., e tra 51° 30′ e 54° 30′ long. (Greenw.), avendo a N. l'Atlantico, ad O. il fiume Marony, a S. e ad E. il fiume Oyapock e la catena dei monti Tamucumaque. Oltre alla parte continentale, ha varie isole vicine, precipua delle quali è *Cajenna*, in cui è la capitale dello stesso nome.

Ciò che caratterizza al presente codesta regione gli è il tristo privilegio ch'ella ha di essere divenuta la grande galera della metropoli. Tolone, Brest e Rochefort da più anni riversarono i loro galeotti sulla terra ammirabilmente fertile, di cui però picciol vantaggio seppe fino ad ora tirar la Francia. I condannati alla deportazione sono messi a terra nell'isola della Salute, ove hannosi opificii d'ogni sorta per occuparli nel lavoro; ed esiste parimente l'ospedale generale a cui concorrono i malati di tutti gli altri penitenziarii. Il bagno centrale è retto militarmente, e versa man mano i novelli arrivati nei penitenziarii di terraferma, solo ritenendo coloro che trovansi sottomessi a più duro regime. Nello stesso porto di Cajenna (capitale della colonia) vedonsi trasformati in penitenziarii i navigli resi inservibili, in cui vivono i dannati ai lavori pubblici nelle vicinanze della città, alle cui porte trovasi il centro penitenziario di Montjoly. Ve ne ha inoltre a San Luigi, a San Lorenzo e altrove. In quello di San Lorenzo del Marony, notevole per bellezza di fabbricati e salubrità di aere, sono rinchiusi coloro che distinguonsi per buona condotta; ai quali si concedono terre coll'occorrente per lavorarle e procacciarsi così l'agiatezza. Il Governo vorrebbe fare del San Lorenzo un gran centro agricolo capace di alimentare un pajo di migliaja di deportati; nel qual caso la colonia penale cesserebbe di gravitare sull'erario dello Stato sì duramente: ma fino ad oggi le cose procedono al rovescio, la colonia poco o nulla ritrae dal lavoro dei condannati, i quali, come hanno raggruzzolato un poco di danajo, tentano di passare il Maroni e prendere il largo, sebbene la fuga sia piena di pericoli. La colonia penitenziaria di San Lorenzo contava, nel 1866, 135 famiglie di condannati con altrettanti fanciulli, dei quali 97 nati nella colonia, 38 venuti di Francia. La popolazione sedentaria della Guiana era nel 1865 di 24,432 individui sopra un suolo di 90,854 chilometri quadrati. Nel 1868 erano 25,181 abitanti; nel 1877, 27,082.

Il movimento commerciale era rappresentato, nel 1868, da 11,111,205 lire, di cui 9,783,820 per importazione ed 1,327,385 per esportazione, risultato punto soddisfacente, che mostra che se la Guiana, mercè la guarnigione e i penitenziarii, consuma gran quantità di prodotti europei, non ne fornisce altrettanti degli indigeni. Nel 1877 le importazioni furono di L. 8,013,000; e le esportazioni discesero a L. 508,000. Nell'*Exposé de la situation de l'Empire* presentata al Corpo legislativo nel 1867, fra le altre cose, osservavasi la mancanza dei coloni per estendere la coltura delle canne da zucchero,

lle piante di garofano, di cacao e di caffè, non no che del cotone. L'allevamento del bestiame rò prospera di molto e ben promette per l'avve- e, al che il suolo della colonia riesce ottimo. a i prodotti debbonsi citare in primo luogo i gni, notevoli per tenacità, per ispessezza ed corruttibilità, attissimi alla costruzione navale ed e strade ferrate; inoltre splendidi per bellezza varietà di colori e per la lucidezza che acqui- no quando se ne faccia mobili o decorazioni di partamenti. La guttaperca di Cajenna, detta *Sève Valata*, messa in opera dalla casa Rattier e mpagnia ed applicata a diversi usi, attirò l'at- nzione dei tecnologi. Ottennero parimente suf- agio universale gli zuccheri del tipo quarta buona alità, i cotoni, le varie colle di pesci e gli oggetti storia naturale.

La recente scoperta di vene aurifere nel bacino Sinnamari diede luogo alla creazione di un nuovo abilimento, che unisce alla ricerca del prezioso etallo la coltivazione di piante molte e varie. on puossi passar sotto silenzio che lo stato sani- rio dei condannati è in pessime condizioni, mas- mamente per ciò che riguarda la coltivazione fo- stale, sorgente di produzione sulla quale maggior- ente contavasi, che però è chiarita funesta alla nità degli uomini in parecchi luoghi. Ondecchè dipartimento della marina ordinò l'abbandono ei cantieri meno salubri e la diminuzione delle ficine forestali. Medesimamente volle che vestito, utrimento e abitazioni degl'impiegati alle opere i forza dovessero essere non poco migliorati.

GUIANA (corteccia di) (*bot.* e *mat. med.*). — È la rteccia della *Portlandia hexandra*, o *Couteria peciosa*, albero dell'ordine delle cinconacee, usata me febbrifugo.

GUIBERT (conte) Giacomo Antonio Ippolito (*biogr.*). - Celebre scrittor militare, nato il 12 novembre 743 a Montauban, morto il 6 maggio 1790, fu edu- ato in Parigi e tenne dietro nel 1757 al padre ella guerra in Allemagna, ove fece tre campagne n qualità di capitano nel reggimento Auvergne ed ntrò quindi nello stato-maggiore. Nel 1766 ei com- attè non men valorosamente nella guerra côrsa, d ebbe, come colonnello, il comando superiore ella nuova legione côrsa. Dopo la pubblicazione el suo *Essai général de tactique* (Londra 1772, in vol.), che levò molto grido, stimò conveniente, a agione del suo ardito linguaggio, abbandonare la rancia e riparare in Prussia, ove fu accolto be- ignamente da Federico II. Quando però il conte i Saint-Germain divenne ministro della guerra, uibert fu richiamato in Francia e posto a capo el reggimento Neustria. Nominato nel 1782 bri- adiere, divenne in pari tempo direttore degli nvalidi, di cui suo padre era governatore. Final- nente nel 1786 fu eletto membro dell'Accademia rancese, nel 1788 maresciallo di campo ed ispet- ore di divisione. Delle altre sue opere voglionsi icordar le seguenti: *Défense du système de guerre oderne, ou réfutation complète du système de M. le Mesnil-Durand* (Neufchâtel 1779); *Traité de la orce publique considérée dans tous ses rapports* Parigi 1790), il quale contiene ottime idee sul- 'armamento popolare; *Journal d'un voyage en Prusse et en Allemagne fait en* 1773 (ivi 1804, 2 volumi); *Voyages dans diverses parties de la France et en Suisse*, ecc. (ivi 1805). Guibert scrisse alcune tragedie ora dimenticate, mentre leggonsi ancora i suoi belli *Eloges* di Catinat, Michel de L'Hôpital, il Re di Prussia e mad. de L'Espinasse.

Vedi: Mad. de Staël, *Eloge de Guibert* — Toulongelon, *Notice historique sur Guibert* — Forestié, *Biogr. du comte de Guibert* (Montauban 1855).

GUIBERTO (*biogr.*). — Antipapa, nato a Parma nell'undecimo secolo e morto nel 1100 a Ravenna, appellavasi *Correggia*, e la sua famiglia, discendente, dicesi, dai conti di Augusta, aveva seguito la fortuna degl'imperatori d'Allemagna. Nominato arcivescovo di Ravenna per la protezione di Enrico IV, fu eletto papa nel conciliabolo tenuto nel 1080 a Brescia, e prese il nome di Clemente III. Suo primo atto fu scomunicare Gregorio VII, papa legittimo, il quale a sua volta lo interdisse e non volle assolverlo più mai. Guiberto s'impadronì di Roma con le armi, e morì miseramente dopo aver menato una vita scandalosa. Egli era del resto un uomo eloquente e letterato. L'elezione di Guiberto diede origine allo scisma degli *Enrichiani*, condannati da varii Concilii, i quali sostenevano che all'imperatore soltanto apparteneva il diritto di nominare il papa ed i vescovi. Questo scisma si spense alla fine del secolo XII.

Vedi Artaud, *Hist. des souver. pontifes* (vol. II).

GUIBOURT Nicola (*biogr.*). — Professore alla Scuola superiore di farmacia a Parigi, ivi nacque il 2 luglio 1790; morì nella stessa città il 22 agosto 1867. Terminati gli studii classici, entrò di sedici anni nella farmacia del Boudet, ove più anni lavorò; poscia fecesi accettare, come là dicono, interno in farmacia degli ospedali e della Farmacia centrale, nel mentre stesso che otteneva nella scuola i primi premii di chimica e di farmacia. Nel 1823 entrò nell'Accademia di medicina, nove anni dipoi surrogò Pelletier, alla Scuola superiore di farmacia, nell'insegnamento della storia naturale dei medicamenti; e nel 1845 divenne segretario agente contabile della medesima Scuola. Allora abbandonò l'officina, che per ventisette anni aveva diretta con plauso, per darsi tutto alle novelle cure. Fu due volte presidente della Società di farmacia di Parigi, di cui era sozio fin dal 1818. Molto operò strenuamente; molto scrisse, e noi qui registriamo le seguenti opere: *Histoire abrégée des drogues simples* (Parigi 1849, 3 vol. in-8°, 4ª ediz., con Béral); *Observations de pharmacie, de chimie et d'histoire naturelle pharmaceutique* (ivi 1838, in-8°, con Henry); *Pharmacopée raisonnée ou Traité de pharmacie théorique et pratique* (1840, con tav., 3ª ed.); *Mémoire sur les astringents connus sous le nom de cachou, gambiz et kino* (ivi 1847, in-8°); *Sur les combinaisons du mercure avec l'oxigène et le soufre* (*Ann. chim. phys.*, I, 1816); *Sur la préparation du sous-carbonate de potasse avec le nitre et le tartre* (ib., X, 1819); *Sur le miel* (ib., XVI, 1821); *Sur la nomenclature et la classification chimique* (ib., XXXIII, 1826); *Sur l'amidon* (ib., XL, 1829); *Considérations sur la cause des éruptions volcaniques* (ib., XLVIII, 1831); ed altri non pochi articoli nel *Dictionnaire de médecine et de chirurgie pratique*.

GUICCIARDINI (*geneal.* e *biogr.*). — Antica ed illustre famiglia fiorentina, alla quale l'Italia va debitrice di Francesco Guicciardini, suo storico sommo. Un Guicciardino, che viveva dopo il 1150, ed aveva beni in Val di Pesa, ed un Mercatante, che nel 1199 possedeva un patronato nella chiesa di Santa Maria Alberighi e Poppiano in Val di Pesa suddetta, sono i primi di questa casa dei quali si abbia memoria. Ma quegli che probabilmente fondò la grandezza de' suoi discendenti è Tuccio, che col commercio adunò molti capitali, e morì nel 1294. I suoi figliuoli, appena fatti ricchi, furono ammessi a godere degli onori della Repubblica. In questa guisa i Guicciardini fecero parte dell'oligarchia formata da un numero all'incirca di centocinquanta famiglie di ricchi mercanti, che fu sempre l'arbitra della repubblica di Firenze. Furono i Guicciardini sempre ricchi perchè esercitarono sempre con molto senno la professione del commercio. Le famiglie dell'oligarchia acquistarono ben presto considerazione e celebrità col lustro delle cariche onorevolmente esercitate, e col buon impiego delle loro ricchezze. I Guicciardini non furono per questo rapporto certamente fra gli ultimi. Essi ebbero quarantaquattro volte l'onore del priorato e sedici quello del confalonierato. Edificarono magnifico casamento in una strada principale di Firenze, denominata dal loro cognome, con loggia incorporata al loro palazzo, nel cui recinto nacque san Filippo Benizzi. La loro famiglia al cadere della Repubblica era divisa in moltissimi rami, ed ora appena ne esiste un solo, rappresentato da Pietro e Luigi, figliuoli di Francesco, e da Carlo, figlio di Ferdinando, che era fratello di Francesco. A questo Francesco è particolarmente dovuta la pubblicazione fatta in Pisa dal Rosini, nel 1826, della *Legazione di Spagna* dello storico Francesco Guicciardini, avendone egli fornito i documenti. Pietro, primogenito, e Luigi, che abitano il palazzo di famiglia, posseggono varii manoscritti del celebre Francesco, che i tipografi Barbèra e Bianchi di Firenze pubblicarono.

Sulla fine del sec. XVI i Guicciardini abbandonarono affatto il commercio, avendo dovuto chiudere la casa che, unitamente ai Torreggiani, avevano in Norimberga, in conseguenza degli ordini di Clemente VIII, che non voleva gl'Italiani in corrispondenza coi protestanti della Germania.

Nel primo volume della *Storia delle famiglie Toscane ed Umbre* del P. Gamurrini alcune pagine sono consacrate alla memoria del Guicciardini; ma l'autore gode di poca riputazione. Moltissimi sono gli elogi stampati in onore di Francesco Guicciardini, e si trovano in diverse raccolte e nei giornali letterarii. Delle molte *vite* del medesimo, le quali furono pubblicate colla stampa, citeremo le principali nell'articolo biografico che gli consacriamo.

Luigi, uomo nè fermo, nè avveduto abbastanza, fu eletto confaloniere della Repubblica nel 1378 quando il popolo era spinto alla ribellione da Silvestro Medici, ribellione che si chiamò *tumulto dei Ciompi*. Una plebe sfrenata cominciò dal mettere in fiamme le case dei Guicciardini, e poscia assediò Luigi nel palazzo pubblico. Gli venne intimato di deporre la dignità e d'andarsene, al che acconsentì con molta mansuetudine. Ristaurate poi le cose nell'ordine antico, fu eletto varie volte a basciatore della patria, ed altre due volte ve inalzato alla dignità di confaloniere. Morì nel 14

Niccolò, nato poco prima che Clemente VII c chiudesse con Carlo V il trattato di Barcello col quale fu stabilito l'esterminio della Repubbl fiorentina, fu tra i più animosi a determinar suoi concittadini alla difesa della patria. In ten dell'assedio posto a Firenze dalle milizie imper e pontificie risiedè nel magistrato dei Dieci di ba Resa Firenze, fu uno degli ostaggi consegnati nemico. Doveva essere decapitato, e Francesco storico, suo cugino, ne ottenne la grazia; ma g dicandolo pericoloso alla tranquillità di casa M dici in Firenze, lo rilegò a Certaldo, e probal mente in esiglio morì nell'anno 1537. Niccolò e riputato uomo che per istinto odiasse la tiran e che amasse la libertà per se stessa.

Francesco. V. Guicciardini Francesco (*biogr.*).

Lodovico, nipote di Francesco, nato nel 15 abbandonò giovanetto la patria, e pare fissasse Anversa il suo soggiorno. Dedicossi allo studio, abbiamo molte opere sue alla stampa, cioè i *Co mentarii delle cose più memorabili seguite in E ropa, specialmente nei Paesi Bassi, dal* 1529 1560, pubblicati in Anversa nel 1565; la *Des zione dei Paesi Bassi* nel 1567. Nel 1585 pubbl pure in Anversa due centurie, l'una di *Prece* l'altra di *Sentenze* in materia di Stato, tolte da storia di Francesco, suo zio. È pure autore *Detti e fatti piacevoli e gravi di diversi princip filosofi*, e d'un'altra dilettevole operetta, le *Ore ricreazione*, le quali due ultime produzioni era desiderarsi fossero più gastigate. Queste sue op ebbero l'onore di ripetute edizioni, e di essere t dotte in latino e in francese. Morì in Anve nel 1589.

Angelo, altro nipote di Francesco e cugino di dovico, nato nel 1525, fu varie volte ambasciat di Cosimo Medici, e nel 1565 venne eletto senato Dobbiamo a lui la prima edizione della storia suo zio, che fu fatta nel 1561, ma dei primi sei libri soltanto, nei quali Angelo omise molti pa importanti per non offendere il padrone. Solame nel 1775 comparì per la prima volta questa sto non mutilata. Angelo fu uomo molto dotto ne latina e nella greca letteratura.

GUICCIARDINI Francesco (*biogr.*). — Famoso giu consulto, profondo politico e celebre storico i liano del sec. XVI, nacque in Firenze il 6 di ma dell'anno 1482, dall'illustre famiglia di cui abbia parlato nel precedente articolo. Dotato natur mente di mirabile ingegno, di spirito attivo e vace, di prodigiosa penetrazione di mente, di pro e felice memoria, e al tempo stesso, siccome in nato alla serietà, così di contegno grave e seve Francesco si rese presto atto al maneggio de affari, e si formò nella pratica loro una delle savie teste d'Italia. Rifulse questo merito singol del Guicciardini fin dalla prima sua giovinez perchè, applicatosi allo studio delle leggi, lo el fra non molto compito con tanto successo, che Signoria di Firenze lo elesse a leggere in pat le Institute civili, quantunque non avesse egli lora che ventitre anni; ma era già stato laure

ttore dopo il corso compito a Ferrara e a Pa-
va. Ma o che Guicciardini fosse più inclinato al
neggio degli affari, o che mal soffrisse il tedio
ll'insegnare altrui, o che si ripromettesse mag-
or fama dal formarsi uomo di repubblica e di
verno, tutto si rivolse all'avvocatura, in cui quanto
li valesse lo dimostrano i dottissimi suoi *Consulti*
ali, che si conservano in parte manoscritti nella
mosa libreria Strozzi di Firenze.

Acquistatasi per tal modo gran fama di uomo
stro nel maneggiare le faccende civili, la Signo-
a lo spedì, nel 1512, ambasciatore alla Corte di
erdinando re d'Aragona, ove si diportò con tale
udenza, che raggiunse interamente lo scopo per
ui era stato mandato. Con sì prosperi principii
ntrò il Guicciardini nella carriera dei politici af-
ri, in cui più non gli mancarono di poi le op-
ortunità di maggiormente esercitarsi; perciocchè
andato dalla Repubblica a Cortona per incon-
arvi papa Leone X, seppe sì accortamente catti-
arsi la sua benevolenza, che lo invitò a recarsi a
oma, e poscia lo creò governatore di Modena e
eggio, indi anche di Parma, che difese brava-
ente contro le armi francesi. Nè minor conto fece
i lui Clemente VII; il quale anzi, l'anno 1523, lo
ichiarò governatore della Romagna con somma
otestà sopra un vastissimo tratto di paese; e nella
guerra che, tre anni dopo, imprese a sostenere
ontro l'imperatore Carlo V, il creò luogotenente
generale dell'esercito pontificio con autorità illimi-
ata, e maggiore di quella accordata allo stesso
apitano generale. Al Guicciardini non è da impu-
tare l'esito infelice di quella campagna, ma sì piut-
tosto al mal talento del duca d'Urbino, avverso
agl'interessi del papa, alla mala fede degl'impe-
riali, alla morte del famoso Giovanni dei Medici,
guidatore delle Bande nere (V.), all'altre circostanze
menzionate dagli storici di quei tempi. Dopo il
sacco di Roma e la prigionia del pontefice, essendo
terminate le ostilità, il Guicciardini fu eletto go-
vernatore di Bologna, e lodevolmente sostenne que-
sta dignità fino al 1534, adoperandosi assai perchè
i Medici venissero richiamati in Firenze, ma sde-
gnando di partecipare colla sua presenza nel campo
imperiale al parricidio della patria ed alla viola-
zione degli accordi.

È particolarità degna di essere ricordata, che al
contegno fermo del Guicciardini, alla sua attività
e pratica del saper condurre gli uomini andò de-
bitore il papa della conservazione di Bologna, in
cui i *quaranta*, ossia il Senato, aspiravano a sot-
trarsi al dominio temporale della Chiesa, e la
potente famiglia dei Pepoli ad impadronirsi del
potere supremo. Salito poscia sulla cattedra di
san Pietro Paolo III, della casa Farnese, egli che
detestava la *cupidità del papa e la ingiustizia di
quella impresa*, rifiutando i favori del novello pon-
tefice, se ne tornò a Firenze, consigliere bene af-
fetto al duca Alessandro, e caro ad un tempo al
signor Cosimino, il quale, per averne ajuti nelle
sue liti patrimoniali coi congiunti, gli dava ad
intendere che ne avrebbe sposata la figlia, che
Guicciardini aveva avuta da Maria di Alamanno
Salviati (cui aveva disposata nel 1506). E l'ajutò
davvero, perchè ucciso da Lorenzo il duca Ales-
sandro, fu egli che indusse il Senato ad eleggerlo
senz'altri indugi a nuovo signore. Forse pensò il
Guicciardini che, non potendosi ristabilire la re-
pubblica, facevasi in tal modo atto d'indipendenza
contro Carlo V; forse ancora si lusingò che il si-
gnor Cosimino, mantenendosi docile ed ossequioso
ai suoi consigli, avrebbe realizzata quella mistura
di principe, di ottimati e di popolo, che fra tutti i
reggimenti riputava il migliore. Ma fu pagato di
ingratitudine dal suo protetto, che non voleva saper
di tutori, e che attese a reggere le cose da sè; e
quantunque facesse le viste di tenere sempre in
gran conto il Guicciardini, con richiederlo eziandio
del suo parere negli affari di maggiore importanza,
non gli diede però nel governo loro quella parte
ch'egli stesso si riprometteva; così che, o provasse
in sostanza dispiacere di non vedersi considerato
quanto bramava, o fosse un filosofico pensiero che
il conducesse a vita quieta e tranquilla, si ritirò
nella sua deliziosa villa d'Arcetri, presso Firenze.
Ciò avvenne per altro per gran ventura delle let-
tere italiane, poichè in quel ritiro egli seguitò a
scrivere la sua *Storia d'Italia*, cui aveva di già
posto mano, ma che non potè condurre all'ultima
perfezione, perchè fu tolto ai vivi il giorno 27 mag-
gio dell'anno 1540, in età di 58 anni, come dissero,
miseramente di veleno, forse perchè fu tenuto che
accondiscendesse alle lusinghe di Paolo III, il quale
in quell'anno appunto era entrato in iscrezio col
duca.

La *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini è
tenuta in conto d'opera classica, e l'autore viene
stimato principe degli storici italiani. Comincia essa
dal 1494, epoca della calata in Italia di Carlo VIII
re di Francia, e giunge fino al 1534; comprende
venti libri, dei quali i primi sedici, per sentenza
dei migliori critici, sono d'un merito superiore, e
gli ultimi quattro meritano piuttosto il nome di
memorie abbozzate, non avendo l'autore potuto
ridurle a quello stato migliore che avrebbe egli
stesso desiderato. Narra lo storico con singolare
verità ed eloquenza tutti gli avvenimenti cui andò
soggetto in questo periodo l'Italia; espone da prima
lo stato pacifico in cui si trovava l'Italia prima
delle perturbazioni che vi nacquero; descrive le
guerre sanguinose che desolarono la nostra peni-
sola sotto tre re di Francia consecutivi, e vi si
scorge come queste guerre mutarono quasi intera-
mente le condizioni d'Italia, essendosi la Chiesa
aggrandita a spese di parecchi tirannetti; venuti
Napoli e Milano in potestà di Carlo V; tornata
Genova alla consueta libertà per opera di Andrea
Doria, che la tolse alla dominazione di Francia;
fatta la repubblica di Firenze da padrona di se
stessa serva d'altrui, e in mezzo a tutto questo
principi italiani che vanno debitori della loro con-
servazione all'arbitrio del potente imperatore. Tale
è in breve discorso il sunto delle materie conte-
nute e narrate nella *Storia d'Italia* di Francesco
Guicciardini.

Passò molto tempo dopo la morte del Guicciar-
dini prima ch'essa venisse in luce, perchè gli eredi
suoi paventavano di offendere molti potenti, di cui
si parla con gran libertà; solamente nel 1561 vi-
dero la luce i primi sedici libri, e tre anni appresso

separatamente in Venezia gli ultimi quattro; migliore e più compiuta edizione comparve in Firenze (1775-1776, 4 vol. in-4°) colla data di Friburgo in Brisgovia, fatta sul manoscritto che si conserva nella Magliabechiana di Firenze, riveduto e corretto dall'autore medesimo, e che contiene i passi troncati nelle altre edizioni. Questa edizione fu la più reputata finchè non venne in luce quella del professore Giovanni Rosini, che ridusse le *Istorie* del Guicciardini a migliore e facile lezione, e che servì di testo a tutte le successive. Notiamo qui di volo, che nel 1566 comparve una traduzione latina delle *Storie* in Basilea, essendone autore un *Cælius Secundus Curion;* che nel 1568 furono voltate in francese da *Jérôme Chomedy*, ed anche prestissimo in inglese, tedesco e spagnuolo.

La verità detta con magnanima franchezza è il primo pregio della *Storia* del Guicciardini, il quale, abbenchè beneficato in certo modo dalla Corte romana, non ne volle però tacere i difetti; per cui i pusillanimi lo accusarono di prevenzione, e i divoti d'ingratitudine. Odiatore del vizio, amatore dell'umanità e della giustizia, egli combattè ad ogni occasione l'abuso del potere supremo, e vendica la virtù spesso conculcata dai grandi. Dipinge con esattezza il genio, la forza, i costumi delle nazioni che sono rappresentate nella sua *Storia;* ricerca le origini degl'interessi dei principi del suo secolo, e delle gelosie che a quel tempo divisero le potenze d'Europa; parla in molti passi con isvantaggio della nazione francese, il che fece credere a molti che fosse contro di essa prevenuto; ma non ingrandisce mai le perdite da essa fatte nelle battaglie, e mostrasi largo di lodi alle milizie di Francia; se parla in modo poco favorevole della persona di Carlo VIII, nel che ebbe a compagni gli stessi autori francesi, loda parimente, e con imparzialità al tutto singolare, le virtù e l'equità di Luigi XII, il valore e la prudenza del celebre La Trémouille, le qualità luminose e cavalleresche di Gastone di Foix e di Francesco I. È cosa degna di essere particolarmente avvertita intorno ai discorsi tenuti dal Guicciardini sopra i fatti dei Francesi, che il padre Daniel non di rado si ristrinse, nella sua storia di Francia, a riferire per intero i racconti dello storico italiano; la qual cosa egli non avrebbe certamente fatta se avesse avuto l'autore per narratore parziale e sospetto. D'altra parte, l'essere stato lo storico testimonio oculare di molti importantissimi fatti da lui narrati ai lettori, e l'avere anzi ad essi partecipato, o sia che consigliasse nelle consulte politiche dei principi, o sia che combattesse in campo alla guida degli eserciti, dovrebbe solo bastare a meritargli fede intera e giustificata.

Pregio eminente della storia del Guicciardini sono altresì le considerazioni morali e politiche di cui abbonda, di che molti ebbero a dire l'autore maraviglioso veramente nell'arte discorsiva; ma qui appunto, abbenchè sempre uomo giudizioso, abile politico, e filosofo illuminato nelle sue riflessioni, in cui tanto si compiace, pecca il nostro storico, perciocchè esse eccedono talvolta i fatti, o non escono spontanee da quelli, siccome in Tacito. Si rimprovera infine a Guicciardini la lunghezza delle orazioni che frequentemente introduce nella sua storia, ponendole in bocca a distintissimi per naggi; ma anche in ciò è da osservare ch'egli sep arricchirle di tanta facondia, di pensieri sì nu e profondi, d'immagini sì vere ed evidenti, c dilettano, senza nuocere al rapido andamento del narrazione, e fanno forza anche quando sono co trarie alla verosimiglianza; maraviglioso pote dell'eloquenza! Più ragionevole nondimeno semb la taccia apposta allo stile di questa storia, chia vivace, rapido, talora anche di gran nerbo e s blime, ma in generale diffuso; così che se essa n è letta gran fatto, come meriterebbe di essere, c si deve attribuire alla prolissità di racconti, e p spesso di periodi, ed il biasimo viene per tal gui ad avere un fondamento nella verità.

Non deve però obliarsi che il Guicciardini lasc morendo le sue *Istorie* imperfette, senza poter lo prestare quelle ultime cure che solo dar posso la perfezione alle opere dell'ingegno, e di cui sola mano dell'autore può indovinare il segreto e misura. « Ma quanto maggiore (dice sagacemente Rosini) è l'apparenza di trascuratezza, e quanto più manifesto che la mente dello scrittore con i peto irresistibile si trae dietro la penna, tanto ess deve maggiore l'ammirazione per un'opera di gran mole, sulla cui superficie appena scorse passando i primi tocchi della lima ».

Dopo la *Storia d'Italia*, si pubblicarono del Gui ciardini i *Ricordi* in numero di circa dugento, d Corbinelli (Venezia 1576), col titolo di *Più consig ed avvertimenti in materia di re pubblica e pr vata;* poi dal Sansovino nel 1578; indi da frà R migio nel 1583, nella stessa città, col titolo *Avvertimenti politici*, e da Lodovico Guicciardi (Anversa 1585), che li chiamò *Precetti e senten in materia di Stato;* e finalmente dallo Spontan dal Canini e dal Pomba. Erano queste le so opere che facevano fede della valentia di messe Francesco. Se non che nel 1857 i fiorentini tip grafi editori Barbèra, Bianchi e C. intrapresero pubblicazione delle *Opere inedite di Francesc Guicciardini, illustrate da Giuseppe Canestrini e pubblicate per cura dei conti Piero e Luigi Gui ciardini.* Tra i preziosi scritti inediti che compre donsi nella detta pubblicazione, sono i seguenti: *L considerazioni* intorno ai discorsi di Niccolò Machia velli sopra la prima deca di Tito Livio; *I Ricord* politici e civili; *I discorsi* politici; *Il trattato e discorsi* sulla costituzione della Repubblica fioren tina e sulla riforma del suo governo; *La stori di Firenze* dal gonfalonierato di Luigi Guicciardin al tempo dei Ciompi, e più distesamente dal ri torno di Cosimo dei Medici; *Gli scritti minori* d vario argomento; *La legazione di Spagna*, gi edita dal Rosini, ora corretta ed accresciuta; *L legazioni*, concernenti i diversi carteggi e carich tenute dal Guicciardini; *Il carteggio privato*, du rante le diverse legazioni avute, coi Medici, co gli statuali della Repubblica fiorentina e cogl amici; *Le memorie autobiografiche; Il carteggi* dei principi italiani e forestieri, papi, cardinali e uomini di Stato più celebri di quella età con mes ser Francesco. Da ciò i lettori possono conoscer come le novelle opere del grande scrittore ne ab bracciano tutta la vita nei periodi dei più grand

fficii dal medesimo esercitati. Non crediamo d'ingannarci asseverando che in queste scritture, oltre una grande e ricchissima copia di prove istoriche, troverassi quanto occorre per giudicare rettamente Guicciardini ne' suoi più riposti pensieri, per meglio conoscere i tempi in che visse, e gli uomini coi quali o per i quali operò, per intendere o decifrare il valore morale dei fatti cui partecipò, e per meglio scoprire il fine che si propose quando immaginava una storia d'Italia per tramandare ai posteri, insieme colla memoria delle passate grandezze, eterno rancore contro gli oppressori stranieri.

Vedi: *Vita di Guicciardini* scritta da frà Remigio (*Nannini*), premessa all'ediz. del 1565 — *Vita* scritta dal Manni, premessa all'edizione veneta del 1738 — Rosini Giovanni, *Saggio sulle azioni e sulle opere di Francesco Guicciardini* — *Archivio stor. ital. di G. P. Vieusseux* (Firenze 1858, nuova serie, tom. VI, part. II).

GUIDA (*poligr.*). — Nelle peregrinazioni geografiche e sovrattutto nelle ascensioni alpine, si dà questo nome agli uomini coraggiosi e prestanti che conducono i viaggiatori nelle difficili e pericolose escursioni. — Diconsi *guide* i libri fatti con lo scopo d'indicare ai viaggiatori le particolarità notabili di un paese. — Si chiamano pure *guide* certi reggimenti di cavalleria leggiera negli eserciti. — In marina, *guida della sbarra del timone* è una lista o spranga circolare di ferro o di legno sulla quale scorre la sbarra del timone ed il carretto che la sostiene. — *Guide delle aste dei coltellacci* sono certe specie di ghiere o anelli, in cui scorrono le aste suddette.

Il compositore nelle stamperie servesi di uno strumento che chiama *guida*. È questo un regoletto di legno presso a poco quadrato, lungo circa 325 millim. e largo 37. Questo regolo è di ferro ed incavato nella sua lunghezza di circa 216 millim. soltanto; la parte che rimane intera serve di manico per adoperarlo. La guida serve a tenere la carta sul cavalletto mentre il compositore lavora, e ad indicargli la linea ch'ei copia. Il compositore adopera solitamente due guide per volta; la prima, che può dirsi la *guida superiore*, abbraccia il cavalletto con uno de' suoi bracci che passa al di dietro; l'altro, che passa nel dinanzi, tiene ferma la carta al dissopra dello scrittojo; questo rimane sempre immobile. La seconda, posta alla stessa guisa, è mobile; il compositore la fa scorrere lungo il cavalletto; questo serve ad indicargli la linea su cui lavora, e la guida ponesi sempre al dissotto della linea che copia. Senza tal precauzione, il compositore correrebbe rischio sovente di omettere qualche riga, ciò che gli stampatori dicono *lasciature*.

GUIDAMANO (*art. mus.*). — Le ordinarie difficoltà dello studio del piano-forte vengono accresciute dalle cattive abitudini già dagli allievi contratte prima di giungere alla scuola d'un abile insegnatore. Per evitare questo inconveniente ed agevolare lo studio immaginossi il congegno cui diedesi il nome di *guidamano*, perchè serve ad assicurare la buona posizione dell'avambraccio e della mano, condizione essenziale per giugnere a buoni risultamenti. Questo piccolo congegno, di facile costruzione e poco costoso, componesi di due pezzi a doppia squadra che fissansi solidamente con viti di pressione sulla traversa del piano-forte, e portano una spranga traversale fissatavi con due viti che attraversano i pezzi a squadra, e possono quindi far salire questa spranga all'altezza che occorre per quello che dee suonare. Trovandosi l'avambraccio poggiato su questa spranga, si evita la rigidezza e la cattiva posizione delle mani.

GUIDI Carlo Alessandro (*biogr.*). — Valente poeta lirico del secolo XVII, nacque in Pavia l'anno 1650, e mostrò fin dalla giovinezza una grande inclinazione all'eloquenza e alla poesia, specialmente alla lirica, della quale fu poscia tenuto come riformatore in Italia. Dopo di aver fatti i suoi studii in patria, si trasferì a Parma, ove diede il primo saggio del suo ingegno poetico con alcune rime, che poi vennero raccolte col titolo di *Poesie liriche*, e pubblicate in Parma nel 1671, in-12°, colla giunta di alcuni discorsi in prosa. Al tempo stesso fece in quella medesima città rappresentare un suo dramma intitolato *Amalasunta in Italia*. Tale componimento non è, a vero dire, opera degna di molta lode, massime perchè scritta in istile troppo ampolloso, sebbene esso non manchi talora di armonia; con tutto ciò il dramma, e la musica con cui venne accompagnato, ottennero vivissimi applausi. Il grido della munificenza con cui la regina Cristina di Svezia proteggeva i dotti, e la fama che già aveva il Guidi acquistata co' primi frutti del suo ingegno, lo trassero a Roma l'anno 1685, e quivi fu onorevolmente accolto e trattato da quella regina. Tutto allora diedesi il giovine poeta a cambiare il gusto da lui fino a quel giorno seguìto, e risoluto oramai di calcare le grandi vestigia di Pindaro, di Orazio, di Petrarca e del Chiabrera, prese a studiare quei veri modelli della poesia elevata, cercando di conoscere a fondo tutte le loro bellezze.

Trovando al tempo stesso il Guidi che il numero determinato dei versi di ciascheduna stanza nelle canzoni e l'uniforme intreccio delle rime fosse troppo importuno legame ai voli di un immaginoso poeta, scosse il giogo di ogni legge, seguendo solo il suo estro, e disobbligandosi dalle rime, di cui fece uso soltanto quando la grazia di esse non travolgeva il tenore del parlare naturale. Una siffatta novità non fu generalmente disapprovata; ma la jattanza con cui egli parlava di continuo de' suoi voli pindarici lo fece bersaglio degli scherni e delle satire di molti, fra i quali del famoso Settano. Cristina diede parecchi argomenti da trattare al Guidi, ed egli scrisse l'*Endimione*, dramma pastorale, per ordine di quella regina, la quale anzi non isdegnò d'inserirvi alcuni suoi versi. Crebbe poi voga a tale operetta l'ingegnoso commento del Gravina, allorchè l'ebbe scelta per tema alle regole cui voleva dare alla poesia. Cristina morì l'anno 1689, mentre si stava appunto stampando l'*Endimione;* ed in quel medesimo anno il Guidi pubblicò un'altra favola pastorale, intitolata *Dafne*. Lesse dipoi nell'accademia degli Arcadi le sue odi in onore di quella principessa, commendevoli del pari per la nobiltà dei pensieri e per la pompa dello stile. Assunto, nel 1700, al trono pontificio il cardinale Albani sotto il nome di Clemente XI,

Guidi, ch'era stato sempre suo familiare, tolse a verseggiare sei omelie, che il pontefice, essendo ancora prelato, aveva composte in varie occasioni, e le stampò poscia con molto lusso tipografico in Roma, 1712, in-fol., col titolo: *Sei omelie di N. S. Clemente XI spiegate in versi.* Volle il Guidi calzare anche il coturno, e formare una tragedia dei miserandi casi di Sofonisba; ma dissuaso dagli amici, si volse ad altri lavori, e richiamato in Pavia, trattò col principe Eugenio di diminuire i tributi che gravavano allora sul Milanese; nelle quali attrattive fu il nostro poeta così felice, che in guiderdone venne annoverato fra i patrizii della sua patria.

Tornato frattanto in Roma, vi attese alla pubblicazione delle menzionate Omelie, e quando fu terminata, fu sollecito di recarsi alla villeggiatura del papa a Castel Gandolfo per fargli omaggio del primo esemplare. Cammin facendo, e volendo temperare la noja del viaggio, gettò gli occhi a caso sull'opera, nella quale gli occorse di vedere un errore tipografico, sfuggito a tutta l'attenzione dei correttori. Divenne a quella vista furibondo di collera; e fu sì violento il suo impeto, che non sarebbe stato maggiore se avesse provato una terribile disgrazia, dove il giorno appresso, che fu il 12 giugno dell'anno 1713, fu colpito di apoplessia.

La natura, prodiga verso Alessandro Guidi delle più belle qualità del cuore e dello spirito, gli fu però assai avara delle grazie esteriori, poichè egli era cieco d'un occhio, gobbo, e di mal ferma salute.

Come autore, ella è cosa innegabile che Guidi è uno dei pochi scrittori i quali abbiano saputo comunicare alla lingua italiana l'estro e il fuoco di Pindaro, la qual cosa principalmente si osserva nella sua ode alla *Fortuna*, piena d'immagini grandi e veramente pindariche. Vennero raccolte le sue poesie in un solo volume, Roma 1704, in-4°.

GUIDICCIOLO (da) Levanzio (*biogr.*). — Novelliere italiano, visse in Lombardia nella metà del sec. XVI, e non è noto che come autore di una raccolta di novelle in prosa, intitolata *Antidoto della Gelosia, distinto in sei libri* (Brescia 1565). Queste novelle furono poi ristampate nel *Novelliere italiano* (Venezia 1754). Cosa singolare ma non infrequente nel secolo XVI, queste novelle, quantunque assai lubriche, videro la luce coll'*imprimatur* dell'Inquisizione di Brescia.

Vedi Gamba, *Bibliografia dei Novellieri italiani.*

GUIDICCIONI Giovanni (*biogr.*). — Prelato e letterato italiano, nato a Lucca il 25 febbrajo 1500, morto a Macerata nell'agosto del 1541, studiò alle Università di Pisa, Bologna e Ferrara, e dopo essersi addottorato in legge, trasferissi a Roma, ove strinse amicizia con molti illustri letterati, in ispecie con Annibal Caro, che divenne poi suo segretario.

Poco appresso entrò al servizio del cardinal Farnese, il quale poi divenuto papa sotto il nome di Paolo III, lo nominò governatore di Roma e lo chiamò al vescovado di Fossombrone. L'anno seguente Guidiccioni fu inviato come nunzio alla corte di Carlo V, cui tenne dietro nelle sue spedizioni di Tunisi e Provenza, e cui tentò indarno rappaciare con Francesco I di Francia. Reduce a Roma, fu inviato nel 1539 governatore in Romagn ove giunse a sedare le turbolenze che vi regn vano. Dopo essere stato nel 1540 commissario g nerale nella guerra di Paliano, Guidiccioni fu n minato nel 1541 governatore della Marca d'Ancon ove morì poco dipoi.

Guidiccioni coltivò le lettere per tutto il tem della sua vita, e le sue poesie sopra subbietti gra e sublimi sono notevoli per nobiltà di pensieri, n un po' oscure a cagione dell'estrema concisione linguaggio. Le sue lettere sono instruttive ed i portanti per l'istoria di que' tempi. Abbiamo di lu *Orazione alla Repubblica di Lucca* (Firenze 155 nella quale indica il modo di rimediare agli abu esistenti nel governo di Lucca; *Rime* (Bolog 1709), già pubblicate a Venezia con quelle d Bembo e di Giovanni della Casa; *Lettere* nella ra colta di L. Dolce (Venezia 1554). Le *Opere compit* del Guidiccioni furono pubblicate dal P. A. P. Be (Napoli 1718; Genova 1749 e 1767), e le sue *Lett inedite* a Lucca nel 1855.

Vedi: Rota, *Vita del Guidiccioni* in cima a *Rime* (Bergamo 1753) — *Giornale dei letterati d' talia* (vol. I, p. 194).

GUIDIZZOLO o GUIDICCIOLO (*geogr.*). — Comune provincia di Mantova, circondario di Castiglio delle Stiviere, con 2136 abitanti.

GUIDO (*biogr.*). — Imperatore d'Occidente, ave ereditato nell'880 i ducati di Spoleto e di Camerin confinanti con gli Stati romani. Dopo la morte Carlo il Grosso egli si presentò in Francia per c tenere la corona, come discendente dalla famigl dei Carlovingi; ma essendogli mal riuscito il diseg d'impadronirsi della Lorena, ritornò in Italia a co tendere il trono a Berengario duca del Friuli, sta poco prima nominato re; fu vinto in gran battagl presso Brescia, ma vinse poscia il suo rivale pres Piacenza, e si fece incoronare a Pavia nell'anno 88 Assalito nell'893 da Berengario e da Arnoldo re Germania, Guido fu astretto a ritirarsi, e mo nell'894 in riva al Taro, dov'egli si era fortificat Lamberto suo figliuolo gli successe.

GUIDO (*biogr.*). — Duca di Toscana, figliuolo successore di Adalberto II, regnò dal 917 al 92 Credesi che succedesse al padre per concessione Berengario I re d'Italia; ma questo principe lo fe alcun tempo dopo arrestare con sua madre Bert e lo tenne prigione nella fortezza di Mantov Sperava in tal modo di ottenere da Guido che g consegnasse i siti forti della Toscana; ma rimi poi in libertà il suo prigione senza aver ottenu l'intento. Alla morte di Berengario, Guido d favore ad Ugo, suo fratello uterino, nei tentati di lui a fine di essere eletto re d'Italia, come fatto gli riuscì nel 925. L'anno medesimo Guido d mano di sposo alla famosa Marozia, che a qu tempo dominava in Roma con potere assoluto; qual cosa egli fece per allargare la sua influen verso il mezzodì dell'Italia; e poichè papa Giovanni sdegnava riconoscere l'autorità di Marozia, Gui entrò nel palazzo di Laterano con una mano assassini, trasse di là il papa, cui cacciò in u oscura prigione e, secondo che si afferma comun mente, il fece soffocare sotto alcuni origlieri. C accadde l'anno 928. Guido morì poco appresso,

be a successore nel ducato suo fratello Lamberto.

GUIDO DALLE COLONNE. V. Colonne (dalle) Guido (*biogr.*).

GUIDO DA SIENA (*biogr.*). — Pittore della scuola nese, fiorì dal 1221 al 1230, e fu il contempo- neo di Giunta Pisano; ma questi era già noto el 1210, mentre il dipinto più antico di Guido, la *Madonna*, non data che dal 1221. Questa Madonna, mosa nell'istoria dell'arte, trovasi a Siena nella ppella Malevolti della chiesa San Domenico, con seguente inscrizione:

Me Guido de Senis diebus depinxit amœnis,
Quem Christus lenis nullis velit agere pœnis
MCCXXI.

a celebrità di Guido era tale nel 1230, che, come iunta, fu chiamato ad ornare di freschi la chiesa i San Francesco d'Assisi, freschi che, quantunque toccati da sgorbiatori, non sono però inferiori a uelli del suo predecessore. Egli imitò dai Greci uel che avevan di meglio, e le sue figure non ancano nè di nobiltà, nè di grazia.

Vedi Vasari, *Vite dei pittori*.

GUIDO DA VIGEVANO (*biogr.*). — Nacque forse irca il 1270 in qualche villa presso Vigevano; ma ell'opera sua dicesi da Pavia, sendochè buona arte del territorio vigevanasco spettava allora alla iocesi di Pavia. Scrisse un libro di cose militari col itolo *Thesaurus regis Franciæ acquisitionis terræ anctæ*, ecc. Nella prefazione si dice già medico ell'imperatore Arrigo (cioè del VII di Lucemborgo, orto nel 1313), e poscia della regina Giovanna di Borgogna; e ci fa quindi sapere che nel corrente nno essendo ordinato un passaggio in Terrasanta anno 1335), vuol concorrere ad una tanta impresa oi consigli raccolti in questo libro. È diviso in due arti: la prima contiene precetti medici; la seconda dell'arte dell'ingegner militare, e tratta del modo li difendere le città, villaggi e castelli dalle freccie lei Saraceni; del far beltresche mobili, ponti mu- ali, scale imbattagliate e castelli imbattagliati, onti portatili da armarsi in un'ora, navi d'ogni naniera, carri imbattagliati moventisi senz'ajuto l'animali o di vento, ed altri imbattagliati mossi apidamente dal vento; cose tutte da potersi portare connesse a dosso di cavalli; del modo di conquistar orri di qualsivoglia altezza; degli scafandri per fanti cavalieri; del far le pantere, che erano macchine li legno lunghe da 50 sino a 200 braccia, di forma riangolare e munite di archiere e spuntoni. Tutte ueste macchine sono descritte e disegnate nel ma- oscritto parigino creduto autografo dal Montfaucon. Appartiene Guido a quegli ingegneri detti al suo empo *machinatores*, autore teorico ed ignoto sino a questo tempo agli scrittori italiani. Abbiamo tratto ueste notizie dalla dottissima opera più volte citata di Carlo Promis.

GUIDO DI LUSIGNANO (*biogr.*). — Nato d'una fra le più antiche case del Poitou, figlio di Ugo VII, divenne re di Gerusalemme nel 1186, mercè del suo matrimonio con Sibilla, vedova del marchese di Monferrato e figlia d'Amauri re di Gerusalemme. Essendo stato vinto nell'anno seguente da Saladino, egli cedette il suo titolo a Riccardo re d'Inghilterra, ricevette in cambio la signoria dell'isola di Cipro, e quivi morì nel 1194. Amauri, suo fratello, gli succedette.

GUIDO DI LUSIGNANO (*biogr.*). — Re d'Armenia, nominato dagli Armeni *Kovidon*, *Kirdon*, *Gidon* oppure *Gid*, figlio di Amauri conte di Tiro e di Sidone, fu eletto re dopo la morte di Giovanni (Costantino III), suo fratello, nel 1343, e trucidato due anni appresso dai principi armeni, ai quali non piaceva punto il disegno manifestato dal loro so- vrano di sottomettere il proprio regno alla Chiesa romana.

GUIDO GUERRA (*biogr.*). — Capitano italiano del secolo XIII, era il capo del ramo dei conti Guidi appartenente al partito guelfo ed alleato dei Fio- rentini. Egli ebbe più volte il comando delle forze fiorentine, in ispecie nel 1254. Nel 1260 non gli venne fatto stornare una spedizione nello Stato di Siena, che fu sì fatale ai Guelfi, ed ebbe fine con la loro sconfitta a Monte Aperto presso l'Arbia. Guido Guerra lasciò allora Firenze e si ritrasse nelle sue castella nel Casentino, ove diede asilo agli avanzi del suo partito. All'ingresso di Carlo d'Angiò nel reame di Napoli, il capitano fiorentino lo rag- giunse con 400 gentiluomini guelfi, alla testa dei quali prese parte alla vittoria di Grandella nel 1266. Dante pone Guido Guerra all'inferno con Giacomo Rustinucci, in pena di un vizio ignominioso, quan- tunque lo citi in pari tempo come uno dei più grandi uomini d'Italia.

Vedi: G. Villani, *Stor. Fior.* (lib. VI) — Dante, *Inferno* (canto XVI).

GUIDO RENI. V. Reni Guido (*biogr.*).

GUIDO o GUITTONE DI AREZZO (*biogr.*). — Monaco del secolo XI, soprannominato *di Arezzo*, dall'es- sere, come generalmente si crede, nato in questa città, è uno dei personaggi più celebri nella storia della musica, riputato generalmente ristauratore di tale arte, ed inventore del nostro sistema musi- cale. In età di soli otto anni venne posto nel mo- nastero di Pomposa, dell'Ordine di San Benedetto, nel Ferrarese, dove attese con ardore allo studio della musica, cioè del *canto fermo*, la sola melodia che fosse in uso a quei tempi. Molto malagevole doveva allora riuscire tale studio, per la difficoltà di rendersi famigliare la intuonazione dei suoni, difficoltà che risultava dalla confusione delle note toniche e dalla costruzione differente dei diversi tetracordi, relativamente alla posizione dei semi- tuoni. Per rimediare a siffatto inconveniente, Guido cercò lungo tempo fra sè il modo di formare una regola o scala delle intonazioni diatoniche, e questa regola egli aveva intendimento di ordinarla precisa, invariabile e facile a rimanere impressa nella me- moria. Vuolsi riconoscesse pure che nel canto allora in uso per l'inno di san Giovanni le prime sillabe dei sei versetti di tale inno,

Ut *queant laxis*
Resonare *fibris*
Mira *gestorum*
Famuli *tuorum*
Solve *polluti*
Labii *reatum*
Sancte Joannes,

formavano, con la loro intonazione, una progres-

sione diatonica ascendente nella seguente maniera:

La
Sol
Fa
Mi
Re
Ut

Si applicò quindi a far imparare a mente a' suoi allievi il canto del sopraddetto inno, e soprattutto a render loro familiare la progressione diatonica dei suoni *ut*, *re*, *mi*, *fa*, *sol*, *la*. Ma su di ciò vedi l'art. Gamma.

Le sette corde o suoni diversi che sono fra un tuono e la ripetizione, o ciò che chiamiamo l'ottava di esso tuono, al tempo di Guido d'Arezzo erano dinotati con le sette prime lettere dell'alfabeto latino, A, B, C, D, E, F, G. Guido ne fece l'applicazione alle sillabe, cui adoperava nel modo che segue:

C — *ut*
D — *re*
E — *mi*
F — *fa*
G — *sol*
A — *la*.

Rimase il B senza sillaba particolare corrispondente, perchè Guido, il quale sostituì gli esacordi ai tetracordi dei Greci, aveva soltanto ammesse sei sillabe. Derivò da ciò l'incomoda necessità di solfeggiare con cambiamenti da una all'altra nota, onde Guido per l'intelligenza di tal metodo inventò la sua mano armonica.

La nuova maniera di solfeggiare non è la sola invenzione che si attribuisca a Guido d'Arezzo. Credesi infatti ch'egli sostituisse dei punti alle lettere latine, e collocasse tali punti sopra linee più o meno alte, per far risaltare all'occhio la maggiore o minore elevazione loro. Istituì similmente le chiavi di *ut* e di *fa*, le quali, scritte sopra linee di diversi colori, determinano la posizione delle cinque linee nella tastiera generale. Ingrandì il diagramma dei Greci, composto di quindici corde, fino a ventuna (due ottave ed una sesta), aggiungendo nel basso l'ipoproslambanomene, ed in alto, un nuovo tetracordo, detto di note molto acute, nel seguente modo:

ab|cd
ΓABCDEFG *ab|cdefg*
ab|cd.

Il quale sistema venne chiamato Gamma (V.), dal gamma dei Greci con cui comincia, e *mano armonica*, perchè Guido aveva immaginato di delineare una mano sinistra, sulle dita della quale segnava tutti i suoni della tastiera per le loro lettere corrispondenti e per le sillabe che vi aveva aggiunto, passando, mediante la regola delle mutazioni di note, da un tetracordo o da un dito ad un altro, secondo il luogo in cui erano i due semituoni, ed usando il *b* molle ed il *b* quadro, secondo che i tetracordi erano uniti o disgiunti. Gli viene altresì attribuita tale duplicazione del B, la quale era necessaria per distinguere la seconda corda di un tetracordo congiunto, dalla prima corda del medesimo tetracordo disgiunto.

Come abbiamo detto innanzi, Guido sostituì suoi esacordi ai tetracordi dei Greci, a fine applicar loro la sua nuova maniera di solfeggiar Definiva egli il diapason, ossia ottava, l'interval composto da una quarta o da una quinta, e la m sica *motus vocum*. Del resto, tali maraviglio invenzioni vengono tutte fortemente contrastat ritenendosi come cosa certa che alcune di ques esistessero prima di lui (V. Ugbaldo), e le altr tranne solo l'inno di san Giovanni, gli fosse ignote. Si può anche consultare intorno a ques punto ciò che ne ha scritto Forkel, *Storia del musica*. Comunque sia, frate Guido istituì nel su convento una scuola di musica, e tanti furono buoni effetti del suo metodo, che gli allievi, quali fino a quel tempo non avevano potuto dieci anni di studio superare tutte le difficoltà de l'arte, in meno di quindici giorni giungevano punto di poter diciferare il canto fermo, e riusc vano abili cantori in un anno. Pensano però alcu che anche nel racconto di tali maraviglie vi abb non poca esagerazione.

La superiorità di Guido sopra gli altri musi non tardò a levargli contro una turba d'invidios fra gli stessi suoi confratelli, per le molestie d quali fu ridotto a lasciar il monastero e ridursi patria. Ma la fama delle cose operate da lui e giunta a notizia di papa Giovanni XIX, che chiamò a Roma (credesi nel 1032), ammirò l'An fonario presentatogli dallo stesso Guido, con note messevi secondo il suo metodo, ne fece p fare la prova, e riconobbe tosto il vantaggio d nuovo solfeggiare. Impose allora silenzio ai detra tori di Guido, e lui esortò a far ritorno al su convento di Pomposa, assicurandolo che, per u dotto com'egli era, la vita monastica era di gr lunga preferibile agli onori dell'episcopato, c aveva ragione di pretendere. Da quel giorno nul più sappiamo della vita di questo frate, nè dell' poca della sua morte.

Il dotto Gerberto, principe abate del monaste di San Biagio nella Selva Nera, nella sua opera quale porta per titolo: *Scriptores ecclesiastici musica sacra*, raccolse di Guido d'Arezzo tut quegli scritti che gli fu dato di procacciarsi.

GUIDO NOVELLO (*biogr.*). — Capitano italiano d secolo XIII, apparteneva al partito ghibellino, co tribuì nel 1260 alla vittoria dell'Arbia, ed entrato Firenze presiedè l'assemblea in cui fu discusso se avesse a smantellar la città. Devoto a Manfredi, g vernò la Toscana fino alla morte di questo princip Risaputa la perdita della battaglia di Grandell Guido Novello volle far pace coi Guelfi, ma ques sollevarono il popolo di Firenze, e Guido abbando la città l'11 novembre 1266 ritirandosi a Prato. I dimane però tentò rientrarvi, ma fu respinto costretto a cercare un rifugio nelle montagne.

Vedi Gio. Villani, *Storie Fiorentine* (lib. VI).

GUIDOMANDRI (*geogr.*). — Comune in provincia circondario di Messina, con 1114 abitanti.

GUIDONE (*art. mil.*). — Stendardo dei reggimen di cavalleria leggera; largo all'un de' capi, acun nato all'altro, per lo più di seta.

GUIENNA o GUJENNA (*geogr.* e *stor.*). — Antica provincia di Francia la quale con la Guascogna formava un governo generale, il più vasto del regno, e che comprendeva parecchie provincie secondarie, delle quali alcune erano state prima indipendenti. Città capitale di tutto il governo era *Bordeaux*. Di quel grande governo antico si sono oggigiorno formati i dipartimenti di Gironde, Lot, Dordogne, Aveyron, e parte di quelli di Tarn-et-Garonne e Lot-et-Garonne.

Il nome di Guienna fu per lungo tempo sinonimo di quello di Aquitania, di cui anzi pare non essere altro che la denominazione corrotta; e per qualche tempo la storia della Guienna fu anche quella dell'Aquitania e della Guascogna (V. Aquitania). Dal dominio dei Romani passò sotto quello dei Franchi, dopo la battaglia di Vouillé, presso Poitiers, guadagnata da Clodoveo l'anno 507 dell'êra volgare. Fu dipoi retta dai suoi signori particolari sotto il titolo di duchi di Aquitania, e subì successivamente la dominazione di varii popoli, in particolare dei Guasconi o Vasconi, originarii della Spagna, i quali verso l'anno 600 s'impadronirono di tutta la parte meridionale. Dopo di aver formato per qualche tempo uno Stato indipendente, ma sempre unito d'interessi alla Francia; dopo di essere stata un istante riunita alla corona pel matrimonio di Luigi VII con Eleonora, erede dei duchi di Aquitania (anno 1137), la Guienna fu recata in dote da questa medesima principessa, l'anno 1154, ai re d'Inghilterra, che ne rimasero padroni fino al 1453, cioè per lo spazio di 300 anni. A quell'epoca venne di nuovo riunita alla corona di Francia dal re Carlo VII, che la liberò dalla presenza degl'Inglesi. Luigi XI diede, nel 1468, la Guienna in appannaggio a suo fratello Carlo; ma, morto questo principe senza lasciar figliuoli dietro di sè (anno 1472), fu nuovamente riunita alla corona, e non ne fu poi mai più separata.

GUIGLIA (*geogr.*). — Comune nella provincia di Modena, circondario di Pavullo nel Frignano, con 4228 abitanti.

GUIGLIOTINA (*dir. pen.*). V. Ghigliottina.

GUIGNES Giuseppe (De) (*biogr.*). — Nato a Pontoise il 19 ottobre 1721, morto a Parigi il 9 marzo 1845. Fu celebre orientalista, la cui più riputata opera è l'*Histoire générale des Huns, Turcs, Mogols, et autres Tartares occidentaux.*

GUIJAR o GUIXAR (*geogr.*). — Lago dell'America centrale, nel. N. O. dello Stato di S. Salvador.

GUILANDINA (*bot.*). — Genere di leguminose del sott'ordine delle cesalpinie.

GUILDE o GHILDE (*st. econ.*). — Dal sassone *gildan* (pagare), associazioni di borghesi e di operai, che nei paesi del Nord e specialmente in Inghilterra tenevano il luogo delle nostre Corporazioni d'Arti e Mestieri (V.).

GUILDFORD (*geogr.*). — Città d'Inghilterra, capoluogo della contea di Surrey, con 9801 abitanti.

GUILDHALL (*archit.*). — È questo il nome del *palazzo di città* di Londra, che significa propriamente *sala della corporazione.* Costrutto la prima volta nel 1411, dovette essere riedificato nel 1669 dopo un violento incendio; la sua facciata non venne condotta a termine che nel 1789. La gran sala di questo palazzo, notevole per la sua estensione di 51 metri di lunghezza sopra 16 di larghezza, può contenere da 6 a 7 mila perone. In essa si fanno le adunanze per le elezioni parlamentari e municipali, e tutte le altre che sono consentite dal corpo degli aldermani. Ivi pure è il sito di quegli omerici banchetti che sogliono darsi nelle solenni occasioni. All'ingresso dell'edifizio trovansi le due statue chiamate *gog* e *magog.*

GUILDIVE (*tecn.*). — Nome dato nelle Indie occidentali all'alcoole ottenuto colla fermentazione delle canne da zucchero.

GUILLOTIN Giuseppe Ignazio (*biogr.*). — Medico, nato a Saintes nell'anno 1738, e morto nel 1814 (V. Ghigliottina).

GUILNO (*bot.*). — Nome dato dagli indigeni del Chilì al *bromus catharticus*, pianta della famiglia delle graminacee, di cui il rizoma è fortemente purgativo.

GUIMARAES (*geogr.*). — Una delle più antiche e pittoresche città del Portogallo, nella provincia di Entre Douro e Minho, con 6000 abitanti.

GUINDOLO (*tecn.*). V. Naspo.

GUINDOLO (cavalieri del) (*arald.*). V. Argata.

GUINEA (*geogr.*). — Nome di una sezione marittima dell'Africa occidentale, che stendesi dalle vicinanze del Senegal a quelle del Capo Negro, cioè da 16° lat. N. a 15° 41′ lat. S., e da 16° 33′ long. O. a 11° 40′ long. E. (Greenw.). L'equatore, che la interseca, la divide in Guinea Superiore o Settentrionale, ed in Guinea Inferiore o Meridionale. Questa vasta regione comprende le coste dei Mandinghi, degli Ascianti, del Dahomey, di Benin, di Biafra, di Loango, di Congo, di Angola e di Benguela, connettendo all'Atlantico territorii anche più distanti, mercè de' suoi fiumi, e più specialmente per mezzo del Senegal, della Gambia, del Niger, del Vecchio Calabar, della Zaira o Congo e del Coanza.

La Guinea venne dapprima visitata forse dal cartaginese Annone, la cui navigazione si spinse fino a 7° 45′ di lat. N. (V. Bunbury, *A History of Ancient Geography*, vol. I, pag. 322). Nel 1364 vi approdarono alcuni navigatori francesi di Rouen e di Dieppe. Ma i primi a stabilirvisi furono i Portoghesi nel 1481, e dessi conservano *nominale* possesso della Bassa Guinea. Gli Olandesi, i Francesi, gl'Inglesi, i Danesi, i Tedeschi fondarono diversi stabilimenti e fattorie, specialmente nell'Alta Guinea, la cui costa è oggi divisa in Costa del Grano, Costa dell'Avorio, Costa d'Oro, Costa degli Schiavi. Oltre agli oggetti così denominati, il paese dà indaco, pesce, cotone, zucchero ed olio di palma. Le fattorie furono specialmente stabilite per assicurare la tratta dei negri, dopo la cui abolizione la loro importanza decadde. La Gran Bretagna è la sola potenza europea che cercò di fare un uso umano e civile de' suoi acquisti in quelle regioni. Mentre essa manteneva una squadra navale in crociera in quei paraggi per intercettare la tratta, si adoperò a provvedere all'avvenire degli schiavi liberati. A tal uopo furono creati gli stabilimenti di *Free Town* nella Sierra Leone e della Gambia, dove gli Wesleyani fondarono scuole ed asili per gli indigeni. Anche gli Americani del Nord stabilirono allo

stesso fine la città di *Liberia* e di *Monrovia*. Nel 1872 gli Olandesi cedettero alla Gran Bretagna i loro possedimenti sulla Costa d'Oro. In ricambio l'Inghilterra consentì ad annullare i trattati che vietavano agli Olandesi di far conquiste nell'isola di Sumatra e nello stretto di Malacca. Ma il re degli Ascianti sollevò tosto pretese sopra Elmina, capitale dei già possedimenti olandesi, e nell'aprile 1873 invase il territorio venuto in potere degl'Inglesi. Ma le forze di questi ultimi, capitanate dal sir Garnet Wolseley (ottobre 1873) costrinsero il re degli Ascianti a ritirarsi, ridussero in cenere la sua capitale Comassie (6 febbrajo 1874), e lo costrinsero a rinunciare per trattato ad ogni sua pretesa.

GUINEA (Golfo di) (*geogr.*). — Porzione dell'Oceano Atlantico, che bagna quella notevole piega dell'Africa occidentale, che, partendo dal N., si dirige dapprima quasi sopra un parallelo, e poscia quasi sopra un meridiano. Può considerarsi siccome compreso fra il Capo Palmas, in lat. 4° 22′ N. e long. 7° 44′ O. (Greenw.), ed il Capo Lopez, in lat. 1° S. ed in long. 8° 35′ E. Alla sua estremità N. E. è il delta del Niger, tra il golfo di Benin a N. O. ed il golfo di Biafra a S. E. Nei paraggi del suo lido orientale, partendo dal N., sono le isole di Fernando Po, del Principe e di San Tommaso.

GUINEA (Nuova). V. Nuova Guinea e Papuaria.

GUINEA o GHINEA (*numism.*). — Moneta d'oro, una volta circolante nella Gran Bretagna, derivò il nome dall'essere stata originariamente coniata con oro tratto dalla Costa di Guinea (V. sopra). Per la stessa ragione portava a principio l'effigie di un elefante. Si cominciò ad emetterla sotto il regno di Carlo II, nel 1664, e continuò fino al 1817, epoca in cui ne prese il posto la *Sovrana*. Il suo valore variò considerevolmente, ma fu da ultimo fissato a 21 scellini. È tuttora usanza di estimare salarii, onorarii, prezzi di quadri, ecc. in guinee.

GUINEA (Erba di) (*bot.*). — Il *panicum maximum*, specie di miglio, originario della costa occidentale di Africa.

GUINEA (Grano di) (*bot.*). — Nome dato talora alla *durra*, talvolta alla *pennicillaria spicata* o al *pennisetum typhoideum*, specie di panico.

GUINEA (Gallina o Pintada di) (*zool.*). — La *pintado* o *meleagris numida*, specie gallinacea della famiglia dei *fasianidi*, con corto e forte becco, mandibola superiore arcata, originaria dell'Africa.

GUINEA (Pepe di) (*bot.*). — Nome variamente applicato ai semi di varie piante prodotte dall'Africa occidentale. Tali sono la Malaghetta, i Grani del Paradiso, il Cubebe, il Capsico (*vedi questi ultimi nomi*).

GUINEA (Verme di) (*zool.*). V. Filaria.

GUINEGATE (*geogr.* e *stor.*). — Piccolo borgo presso Tournai nell'Hainault (Belgio), dove il 16 agosto 1513 accadde la celebre *battaglia degli speroni* fra gl'Inglesi, sotto Enrico VIII alleato con l'imperatore Massimiliano, ed i Francesi, sotto il duca di Longueville, i quali ultimi furono sconfitti.

GUINCAMP (*geogr.*). — Città di Francia, dipartimento delle Côtes-du-Nord, con 6545 abitanti.

GUINIGI Paolo (*biogr.*). — Signore di Lucca dal 1400 al 1430. Solo membro sopravvivente d'una potente famiglia guelfa che i dissidii domestici e la peste del 1400 avevano pressochè spenta, ei si fece accordare il titolo di capitano della città e dei soldati, e s'impadronì poco a poco del potere supremo che esercitò per trent'anni. Fra le guerre perpetue che straziavano i piccoli Stati d'Italia, egli rimase neutrale, e fece fruire ai suoi sudditi i benefizii di un'ottima amministrazione. Ma le ricchezze addotte dalla pace in Lucca tentarono la cupidità degli Stati vicini. Il condottiere Fortebraccio, al servizio della Repubblica Fiorentina, invase, il 22 novembre 1429, il territorio di Lucca, e poco dipoi i Fiorentini stessi presero direttamente parte alla guerra. I Lucchesi si difesero per lungo tempo mercè le armi da fuoco, assai poco note, e ch'eglino adoperarono con successo contro gli assedianti. L'ingegnere fiorentino Brunelleschi tentò sommergere Lucca per mezzo di grandi lavori idraulici, finchè Francesco Sforza, passando dal servizio del duca di Milano a quello di Guinigi, costrinse i Fiorentini a levar l'assedio. Ma il piccolo principe di Lucca si stancò ben tosto di pagare Francesco Sforza, di cui i Fiorentini pagarono caramente la partenza. I Lucchesi, vedendosi abbandonati dallo Sforza, non vollero sostenere più a lungo la lotta, sostennero Paolo Guinigi e suo figlio Ladislao, e li consegnarono al duca di Milano, che li rinchiuse in una prigione di Pavia ove Guinigi morì in capo a due anni.

Vedi: Neri Capponi, *Commentarii* — Poggio *Istorie Fiorentine*.

GUIPUZCOA o GUIPUSCOA (*geogr.*). — Contrada della Spagna, una delle provincie basche, situata tra il golfo di Guascogna, la frontiera di Francia la Navarra e la Biscaglia. Dal lato del mare le coste di questa provincia, che si estendono per circa 50 chil., sono tutte guernite di roccie le cui estremità formano parecchi buoni porti e piccole baje; nell'interno il suolo montuoso è di difficile coltura ed ha bisogno di molte cure; ma in più luoghi, ed in particolare nelle vallate, esso è grasso e fertile. Il clima di questo paese è dolce e temperato; e questo vantaggio è dovuto ai venti di mare che rinfrescano l'atmosfera in estate e la raddolciscono in tempo d'inverno, che però suol essere quivi assai piovoso. L'aria vi è non di meno molto salubre; le montagne presentano vedute di una bellezza veramente pittoresca; numerosi corsi d'acqua, che tutti vanno a scaricarsi nel golfo di Guascogna, bagnano il terreno di questa provincia; ma niuno di essi è navigabile.

La Guipuzcoa produce in biade poco oltre la metà della quantità necessaria al consumo; gli altri suoi prodotti sono mais, orzo, fave ed altri legumi, una grande varietà di frutte, soprattutto di pomi che servono alla fabbricazione del sidro, lino, uva, sebbene poca e di cattiva qualità, e le foreste sono popolate di roveri, quercie, castagne, noci, nocciuoli, ecc. Non sono rari i pascoli; ma poco vi si cura l'allevamento del bestiame, e quello a corna vi cresce di piccola specie. Nè manca il paese di marmo a diversi colori, nè di sorgenti minerali fredde e termali; ma la vera dovizia di questa provincia consiste nelle sue miniere di ferro assai ricche, ed il cui minerale di buona qualità è lavorato in molte fucine, avvantaggiate dal legname

he abbonda nelle foreste. Sono perciò principali rodotti dell'industria guipuscoana áncore, cannoni, ombe, armi bianche e da fuoco, serrature, e di-ersi articoli di chincaglieria. La provincia manda all'estero, oltre molto ferro e castagne, anche ar-icoli delle numerose sue fabbriche; importa dalle rovincie vicine i generi più necessarii alla vita animale, come grani, bestiame, vino, olio, ecc., e dall'estero telerie, tessuti di cotone, panni, seterie, oggetti di mode e chincaglierie. Il commercio si fa principalmente pei porti di San Sebastiano, il Passaggio e Fontarabia. La intera provincia misura 1884 chilometri quadrati, conta 167,207 abitanti, ed ha per capoluogo *San Sebastiano*, bella città abitata da 15,454 anime, importante pel suo commercio, per le sue fortificazioni, pel suo porto, e per essere la sede del capitano generale della Guipuzcoa.

Questa provincia fu anticamente sottomessa dai Romani, dai quali passò ai Goti, poscia ai Mori, e dopo l'espulsione di questi sembra che abbia appartenuto ai re di Navarra. Nell'anno 1200 la Guipuzcoa si diede volontariamente ad Alfonso VIII re di Castiglia, a patto che le sarebbero mantenuti i privilegi di cui aveva goduto sotto i re di Navarra; gli stessi privilegi i quali, conosciuti sotto il nome di *fueros*, tutelarono un tempo la libertà delle provincie basche, che formavano come una specie di Stato nello Stato. Sono poi queste provincie tanto gelose mantenitrici dei loro privilegi, che anche ai tempi nostri hanno sostenuto una guerra ostinata per conservarli, e non hanno deposte le armi se non dopo la promessa che verrebbero loro guarentiti.

I Guipuscoani, come gli altri Biscaglini, sono di un carattere franco e piacevole, coraggiosi, attivi, di costumi semplici, ed hanno riputazione di essere i migliori marinai della Spagna. Parlano comunemente la lingua basca, ma sanno anche far uso della castigliana.

GUIRACA (*zool.*). — Genere di uccelli americani passeracei, conirostri, affini ai nostri *frosoni*.

GUISA (Casa dei) (*geneal.* e *biogr.*). — Quest'illustre famiglia francese, ch'era un ramo di quella di Lorena, derivò il nome dalla piccola città di *Guise*, nel dipartimento dell'Aisne, sul fiume Oise, la quale, dopo di avere per lungo tempo formato una contea, fu poscia eretta in ducato; perocchè, l'anno 1528, Francesco I la cedette a Claudio di Lorena, conferendogli al tempo stesso il titolo e la dignità di duca e pari di Francia. Questo Claudio, intorno al quale sarà fatta più speciale menzione nell'articolo che segue, diventò per tal modo il capo di quella casa dei Guisa, che salirono di poi a tanta grandezza e celebrità nelle storie di Francia. Toccheremo solo dei principali.

Claudio di Lorena. — Primo duca di Guisa, nacque il 20 ottobre 1496, da Renato II duca di Lorena, dal quale ebbe in eredità la contea d'Aumale, con le baronie di Joinville e d'Elbeuf; si stabilì poco dopo in Francia, dove, fra gli altri suoi titoli, ottenne anche quello di marchese di Majenna, governatore della Sciampagna, di Brie e della Borgogna. Aveva appena il giovine Claudio aggiunta l'età di 19 anni, che combattè con egregio valore alla giornata di Marignano, dove comandava i lanzichenecchi, in vece del duca di Gueldria, suo zio, e riportò ventidue ferite che misero in forse i suoi giorni. Con quel fatto tanto glorioso cominciò il giovine guerriero la riputazione militare della sua casa. Alcuni anni dopo, andò al soccorso di suo fratello Antonio, duca di Lorena, che era minacciato da bande armate di contadini, partigiani delle riforme religiose, li tagliò a pezzi in più luoghi dell'Alsazia, e spense così sul primo suo nascere un incendio che poteva diventare pericoloso. Questo servigio tantò segnalato da lui reso alla causa dei cattolici fu come il primo passo di quella lega che contrassero di poi fra loro la Chiesa di Roma e i duchi di Guisa. Guidava il duca Claudio come generale, l'anno 1542, il corpo destinato ad occupare il Lucemborgo, e le sue prime operazioni furono coronate da un esito fortunato; appresso, riportarono gl'imperiali più rilevanti vantaggi, occupando anche una parte della Francia; ma ne vennero tosto respinti, ed in tutti questi combattimenti rifulse eminentemente il valore e l'arte militare del duca di Guisa.

Morì a Joinville nell'aprile del 1550; e l'anno medesimo terminò pure di vivere il cardinale Giovanni di Lorena, fratello di Claudio, ardente promotore del disegno formato fin d'allora dai principi lorenesi stabiliti in Francia, di riunire cioè nella loro famiglia i tre grandi mezzi di reggere i popoli con potere assoluto: le dignità ecclesiastiche, l'amministrazione dello Stato e la gloria delle armi.

Francesco di Lorena. — Secondo duca di Guisa e figlio del precedente, nacque il 17 febbrajo 1519, ed ebbe da principio il titolo di duca d'Aumale. Era in età di ventun anno allorchè, prendendo ad imitare i magnanimi esempi del padre, si distinse per fatti di guerra contra le truppe di Carlo V, che nel 1542 avevano fatta un'invasione nelle provincie orientali della Francia. Fu tale anzi la confidenza da lui ispirata col suo valore e colla sua perizia nelle armi, che, dieci anni dopo, in una nuova invasione d'imperiali, Francesco, allora duca di Guisa, ebbe carico di difendere Metz, piazza forte e antemurale del regno. Si avvantaggiò il duca in quell'occasione con mezzi di difesa al tutto nuovi, con istratagemmi dell'arte, con provvedimenti a lui suggeriti dal suo genio militare, ma ignoti fino a quel giorno nella condotta degli assedii; onde si può dire a ragione ch'egli abbia innanzi tempo presentita e come indovinata quella parte della scienza ch'è di tanta importanza nelle guerre. L'imperatore, il quale per vincer la prova aveva assembrato sotto quella fortezza più di centomila combattenti, se ne dovette ritirare, dopo due mesi d'inutile assedio, con perdita di un terzo delle sue forze. La gloria militare del duca di Guisa, celebrato per prudenza e valore, salì al colmo; le sue maniere franche, cortesi, cavalleresche lo resero sommamente caro ai soldati ed alla nazione.

Tanta piena di ammirazione, di lodi e di affetti, che si versava verso i Guisa, spiacque ai signori di Montmorency, autorevoli per potenza e per credito; e, per allontanarlo, gli fecero dare il comando di un esercito spedito alla conquista di Napoli

(1557). Si stava appunto travagliando in tale impresa, allorchè la perdita della battaglia di San Quintino, e i conseguenti pericoli da cui si vedeva minacciata la Francia, resero necessario il suo ritorno. Era poi tale la confidenza che si aveva nella sua capacità, che venne investito d'una specie di dittatura militare sotto il nome di luogotenente generale degli eserciti del re. Prevalse la fortuna di Francia; perocchè il nemico, senza aspettarlo, ripassò la frontiera, e Guisa, invece di perseguitarlo, si rivolse contro Calais, alla quale mise l'assedio. Otto giorni dopo la città apparteneva alla corona di Francia, e gl'Inglesi avevano perduta l'ultima loro possessione su questa terra. Poco stante ricuperava anche Thionville dalle mani degli Spagnuoli; i quali trionfi levarono tanto alto la gloria militare del duca, che la Corte ne prese timore, e si affrettò di conchiudere l'accordo di Cateau-Cambrésis.

Mentre così cresceva il credito della casa di Lorena nel regno, una nipote di quei principi, Maria Stuarda di Scozia, sposò il Delfino, che fu poscia Francesco II, ed alla morte di Enrico II salì sul trono di Francia. Niun ostacolo allora si frappose all'onnipotenza dei Guisa, che ostentavano superbia verso i grandi, tenevano in grado di soggezione la stessa monarchia, ed in tutto si adoperavano per solidare un'autorità illimitata e quasi rivale di quella dei re. Da ciò ebbe origine la congiura di Amboise (V. Amboise [*geogr.*] e Francesco II), che poteva partorire grandi rivolgimenti nello Stato, se un accidente da nissuno preveduto non fosse venuto a troncare i disegni delle parti. Morì infatti il re; rimase allora libero il campo ai nemici dei Guisa. Ma era già innanzi preparata la materia ad una grande dissensione per la controversia delle opinioni religiose, e la guerra scoppiò fra gli Ugonotti condotti da Condé, e i cattolici capitanati da Guisa. Il duca prese Roano, e in una sanguinosa battaglia combattuta a Dreux fece prigioniero il principe suo avversario. Vittorioso a Roano ed a Dreux, il duca andò a porre l'assedio ad Orléans, centro di tutte le forze dei protestanti; ma quivi appunto, nel mese di febbrajo del 1563, finì i suoi giorni in età di soli quarantaquattro anni, il che avvenne per un colpo di moschetto trattogli contro da un gentiluomo protestante per nome Poltrot de Merey.

Alcuni autori contemporanei attribuirono a Francesco di Lorena duca di Guisa l'intenzione d'impadronirsi della persona del re e di poi anche della corona; altri invece pensarono ch'egli lo avrebbe facilmente potuto, massime perchè a ciò fare stimolato da non pochi fra i grandi, dai capi dell'esercito, e dallo stesso cardinale suo fratello, ma che ricusò, indotto a tal rifiuto dal rispetto che portava ai diritti ed all'autorità sovrana. Comunque ciò fosse, non si possono negare al duca Francesco elevatezza di pensieri, lealtà di sentimenti, magnanimità di cuore; non mai toccò in guerra una disfatta; e nella storia militare della Francia ben pochi nomi s'incontrano che pari al suo s'inalzino sopra tutti per genio di guerra, per ricordanze eroiche e per grandi servigi nazionali.

Enrico di Lorena. — Figliuolo primogenito del precedente e terzo duca di Guisa, nacque il 31 dicembr 1550, ed ebbe da prima il titolo di principe di Join ville. A dodici anni fece le sue prime armi all'ass dio d'Orléans sotto la direzione del padre; a sedi combattè contra i Turchi; ma altri fatti militar fra i quali quello di Dormans, dove riportò una f rita nella guancia, che gli diede poi il soprannom di *Balafré*, e principalmente la difesa di Poitier ove ridusse Coligni a levare l'assedio, lo fecero segn all'ammirazione dei cattolici, dei quali era egli gi capo per diritto ereditario di famiglia.

Potente, ambizioso, fornito a dovizia di tutti doni della natura e di un'educazione fiorita, il gi vane Enrico aspirò alla mano di Margherita di Va lois, che fu poscia regina di Navarra; ma Carlo IX punto al vivo da un'ambizione tanto elevata, lo c stinse a rinunziarvi, e fu anzi sul punto di farl perire. Ma presto gli si rese benevolo; e nella strag del San Bartolomeo il re trovò nel duca un docil strumento per far eseguire i suoi disegni. Nell mente dei cattolici era radicata la persuasione ch l'ammiraglio di Coligni avesse fatto uccidere Fran cesco di Guisa, ed Enrico ottenne in quel giorn dal re di vendicare la morte del padre sulla pe sona dell'ammiraglio; ma poscia appagato il pa ticolare suo odio, e quantunque per un eccesso d pietà filiale avesse acconsentito a dirigere le op razioni di quella funesta giornata, non invei vantaggio contro i protestanti. Erano nondimen la gloria e la riputazione dei Guisa un soggett continuo di apprensione ai re di Francia ed a tut coloro che ad essi per amore o per interesse aderivano, e queste contrarietà obbligarono infin il duca ad abbandonare una Corte che sempre l accoglieva con diffidenza, risoluto però di aggran dire la sua influenza sugli animi del popolo e d clero per servirsi di loro contro la monarchia. A l'articolo Enrico III di Francia abbiamo riferit quanto basta per far comprendere i disegni ch a parer nostro, allora covavano nel duca di Guis lo scopo della lega da lui ordinata, e della qual divenne anzi anima e capo, e le apprensioni d statesi a quel tempo nella Corte, che perciò decis di far perire un nemico tanto pericoloso. Moltipli avvisi erano intanto pervenuti al duca intorno all macchinazioni del re e dei cortigiani contro la su vita; ed il dì 23 dell'anno 1588, chiamato ad u particolare abboccamento da Enrico III, fu pe suo ordine ucciso a tradimento. Vennero subit arrestati gli altri principi della sua casa, non ch parecchi dei suoi partigiani; ed il giorno appress la sorte medesima del duca colpiva il cardinal di Lorena, suo fratello. La risoluzione violenta ch prese Enrico III contra i due principi ambiziosi una di quelle azioni cui i governi che le comme tono si studiano sempre di scusare mettendo in nanzi la ragione di Stato e la necessità del pub blico bene. Si allegò che nella condizione in cu allora si trovava la Francia era soprattutto d temersi che gli Stati convocati a Blois non face sero opera di escludere dal trono le due case d Valois e dei Borboni per portarvi il duca di Guisa ed è certo, fra le molte circostanze che concorron a favore di quest'opinione, che si pubblicò a que giorni una genealogia, la quale faceva discender

casa di Lorena dalla seconda stirpe dei re di rancia. La nuova della morte del duca di Guisa arse in Parigi una costernazione ed un furore esprimibili; il popolo specialmente e i partigiani ella Lega, ai quali era singolarmente cara la emoria del loro capo, si adoperarono per tener ve le passioni sollevatesi in tutta la Francia con- o la Corte ed i grandi.

Dotato largamente dei pregi esteriori dei prin- pi della sua casa, bellezza di forme, gentilezza i maniere, un fare franco e cortese, una generosità che teneva del fasto, e soprattutto quel contegno che comanda ed alletta, sì necessario a chi oglia guidare da capo le passioni di un partito, l duca di Guisa, non che innamorasse la Francia, a rese piuttosto *pazza di lui*, com'ebbe a dire no scrittore di quel tempo. Mancava però delle qualità eroiche di suo padre, della sua grandezza l'animo, del suo genio svegliato ad un tempo ed ntelligente; aveva, del resto, più ambizione poli- ica che capacità, più orgoglio che elevatezza di sentimenti, più disprezzo per la persona del re he ardire per afferrare e posarsi sul capo la co- ona; e quello stesso zelo di religione da cui pareva animato, non era in lui, come si disse, che un mezzo potente per avvantaggiare i suoi proprii interessi e quelli della sua casa.

Enrico II di Lorena. — Quarto figlio di Carlo di Lorena, quinto duca di Guisa, nacque il 4 aprile del 1614, e destinato da prima alla carriera ecclesiastica, gli venne conferito l'arcivescovado di Reims, ch'era da lungo tempo come una specie di successione conservata nella casa dei Guisa, e le più ricche abbazie del regno. Ma l'umore piuttosto turbolento ed al tutto soldatesco del principe faceva ostacolo alle mire dei genitori, ed egli rinunziò alle dignità della Chiesa per darsi bel tempo fra le grandezze del secolo. Pretese alla mano della duchessa Anna Gonzaga di Mantova, alla quale aveva saputo piacere colla scioltezza un po' petulante delle sue maniere; ma Richelieu si oppose a tale unione, e lo costrinse ad uscire dal regno. Il duca corse tosto a Brusselle in cerca di nuove avventure amorose, le quali questa volta terminarono con un matrimonio. Rientrato in Francia, e tornato in grazia della Corte, pel naturale suo umore strano, mutabile e leggero, e perchè lusingato da alcune benevoli dimostrazioni della Corte, ebbe pentimento del matrimonio precedentemente contratto, e partì per Roma per ottenere dal papa che lo sciogliesse. Ma le distrazioni del viaggio e nuovi avvenimenti che sopraggiunsero, gli tolsero dal pensiero lo scopo principale per cui era andato, e lo voltarono ad altre occupazioni. In quell'anno medesimo 1647 i Napolitani avevano fatto una mossa contro gli Spagnuoli sotto la guida di Masaniello (V.); ma poscia, forse persuasi dalle suggestioni di Francia, che vedeva parata una bella occasione per collocare su quel trono un principe a lei devoto, elessero a loro capo il duca Enrico di Guisa, conferendogli ad un tempo il titolo ed i poteri di generalissimo dell'esercito. Prode, coraggioso, amatore appassionato delle straordinarie avventure, il duca metteva eziandio in campo certe antiche pretensioni della sua casa sopra il regno napolitano, avendo, fin dal 1420, Renato d'Angiò sposato una Isabella duchessa di Lorena. Passò, sopra un piccolo legno, per mezzo all'armata spagnuola stanziata all'entrata del golfo di Napoli, giunse in città, che subito gli affidò il governo della pubblica cosa, si rese caro al popolo colle sue liberalità, riportò varii vantaggi sopra le truppe di Spagna; ma correndo rottamente ai sollazzi ed alle donnesche galanterie, suscitò gelosie e scontento fra i nobili. I suoi nemici, profittando perciò di una sortita ch'egli fece per introdurre provvisioni in Napoli, consegnarono la città agli Spagnuoli, e inutili riuscirono tutti i tentativi fatti da lui per rientrarvi. In uno scontro ch'ebbe con gli Spagnuoli, dopo di essersi battuto con grandissimo coraggio, venne prigione in mano loro, e condotto prima nella fortezza di Gaeta, poscia a Madrid. L'anno 1652, il principe di Condé, che a quel tempo militava coi nemici della sua patria, ottenne che fosse rimesso in libertà, sperando che facilmente fomenterebbe dissensioni in Francia. Ma Enrico era poco atto a queste faccende politiche, e datosi invece a nuovi passatempi amorosi, morì in Parigi il 2 giugno 1664.

Nè il duca Enrico di Guisa, nè i suoi fratelli lasciarono figli, nè mai le sue sorelle andarono a marito; onde egli fu l'ultimo rampollo dell'illustre casa dei Guisa. Il duca Enrico, bello di forme, aggraziato e destro in tutti gli esercizii del corpo, dotato di molto spirito e coraggio, fu uno degli uomini più galanti ed insieme più inconsiderati del suo tempo.

GUISCARDO Roberto (*biogr.*). — Uno dei più valorosi uomini di guerra del suo tempo, che dovette alla propria spada la signoria della Puglia e della Calabria, nacque in Normandia, l'anno 1015, da Tancredi di Altavilla, ed ebbe in patria il soprannome di *Guiscardo*, che in lingua normanna significa *scaltro* ed *astuto*, da lui ben meritato, come affermano gli storici.

Un feudo di poca considerazione era il solo retaggio che potevano sperare i figliuoli di Tancredi; onde i tre maggiori di essi, Guglielmo, Drogone ed Umfredo, avevano già recato l'ajuto dei loro servigi ai principi dell'Italia meridionale, allora in guerra fra loro (V. Guglielmo, detto *Braccio di ferro*). Giunto all'età voluta per vestire le armi, e tratto dal desiderio d'imitare i fratelli, andò Guiscardo a raggiungerli, e con lui molti prodi, avidi tutti di combattere e di acquistar terre. Alla testa de' suoi, si distinse Guiscardo in varii combattimenti; cattivò l'animo dei soldati con replicate prove di generosità e di valore, e, morto Umfredo, fu da loro gridato conte di Puglia in pregiudizio de' suoi nipoti. Conquistò di poi la Calabria, della quale Niccolò II gli conferì l'investitura; e dal canto suo si obbligò il Normanno per sè e suoi successori di pagare un annuo tributo alla santa Sede. Da qui partono i diritti della Corte di Roma sopra il regno di Napoli.

Guiscardo si occupò tosto a far scomparire certe forme popolari invalse fino allora nella Puglia; al qual atto dubitarono i baroni dei loro privilegi, e si levarono in armi. Il duca punì alcuni di essi nel capo; altri mandò in esilio; ai soli traviati e

pentiti perdonò, e, parte col rigore, parte colla clemenza, fece sicura la sua autorità. Assodate così le cose nell'interno, ed avuta dal papa l'investitura della Sicilia, diè il comando di quella spedizione al fratello Ruggero, non inferiore a lui per militare bravura, e 300 Normanni diedero, nel 1060, principio all'impresa coll'insignorirsi di Messina. L'anno appresso i due fratelli riportarono una segnalata vittoria sopra i Saraceni; ma in mezzo a tali successi la discordia fu sul punto di privarli di tutti i vantaggi fino allora conseguiti. Ne fu cagione la promessa fatta, e non serbata da Guiscardo, di cedere al fratello la metà della Calabria; ma in breve si riconciliarono, e Guiscardo eseguì allora l'accordo. Attese intanto Ruggero (V.) a compire la conquista della Sicilia; mentre Guiscardo attendeva a cacciare del tutto i Saraceni dalle sue terre; così che, tolte loro ultimamente Salerno e Bari, riunì sotto di sè tutte le provincie che formano l'odierno regno di Napoli. Disegnava di unirvi anche Benevento; ma scomunicato da Gregorio VII, se ne rimase. Mirava però a più lontane e più belle conquiste; poichè, allestita una flotta numerosa in Otranto, e vagheggiando col pensiero la Corona d'Oriente, s'impadronì prima di Corfù e delle isole vicine, poscia fece vela verso Durazzo. Rotte e disperse le sue navi da una furiosa procella, e minacciato da Alessio Comneno che marciava per alla volta di Durazzo con sessantamila combattenti, stava per tornarsene; ma, incoraggiato da' suoi, disfece in campale battaglia l'esercito nemico, sei volte maggiore del suo, e Durazzo gli aperse allora le porte. Conseguì Guiscardo tale segnalata vittoria l'anno 1081. Penetrò di poi nell'Epiro, e già mirava a Costantinopoli; quando la nuova che Arrigo III, imperatore di Germania, era sceso in Italia con un esercito, gli fece rimettere il comando al figliuolo Boemondo, per correre tosto in ajuto del papa. Al suo avvicinarsi, Arrigo si ritirò da Roma, e Guiscardo, condotto Gregorio a Salerno come luogo di maggior sicurezza, si mise all'ordine per tornare in Oriente. Sottomesse alcune isole dell'Arcipelago, si disponeva a marciare sopra Costantinopoli, allorchè morì di malattia epidemica nell'isola di Cefalonia al 17 luglio dell'anno 1085. L'impero dei Greci fu per tal modo liberato da un imminente pericolo. Lasciò a Ruggero, figliuolo che gli era nato da una seconda moglie, il ducato della Puglia, ma Boemondo (V.) l'obbligò a cedergli il principato di Taranto.

Roberto Guiscardo aveva tutte le qualità che costituiscono un gran capitano, e può stare al paragone cogli eroi dei quali la storia narra ai posteri le gesta più illustri. Dotato infine di molta perspicacia di mente e di un gusto squisito, protesse ne' suoi Stati le scienze, quelle almeno che a quei tempi si chiamavano con tal nome; ed il favore da lui accordato al dotto Costantino l'Africano (V.) può farlo risguardare come uno dei principali fondatori o forse soltanto promotori della celebre scuola di Salerno.

GUITTONE D'AREZZO (*biogr.*). — Uno dei primi scrittori in volgare dell'Italia, nacque, come lo addita il suo nome, verso la prima metà del secolo XIII, in Arezzo, di Viva di Michele, camerling di detta città. Avendo negli anni suoi giovanil preso parte alle guerre che la Repubblica fioren tina ebbe a sostenere contro i Pisani, i Sanesi e i Veneziani, ottenne nell'ultima di esse il titolo d condottiere. Verso l'anno 1267 entrò Guittone i una società di cavalieri noti col nome di Frati gau denti (V.), specie d'Ordine militare, instituito pe quanto si crede da Bartolomeo da Vicenza (ved *Storia dei cavalieri gaudenti* del padre Federici Venezia 1787); e perciò ei ne fu detto *frà Guittone* quantunque non monaco, ma effettivamente laic e cavaliere fosse. Ei così scrive del suo Ordine, d cui era gran zelatore, in una lettera esortatoria ai cavalieri di Pisa, che può qui servire di saggio della sua maniera di scrivere in prosa: « A voi i parlo, cavalieri alti e valenti e degni Pisani, a cu speziali sono conoscitori dati. Che fate, la grazi non seguitando? Dio vi appella, e vi vuole a amici suoi, facendovi figli ed eredi del regno suo Che fate? Chi puote scusarsi?.... Non può dire al cuno, iscusando sè: io non posso o non voglio d femmina astenere, che mogliere aggio, ovvero ave voglio: chè permessa è lui, o voglia alla religion venire, o no, salva di matrimonio ogni ragione Nè deve lasciare i figliuoli, nè astener dalle carni nè gravarsi di grandi digiuni, nè portare cilicio nè drappi villereschi e grossi e laidi, non mendi care, nè ire a piedi; chè a condizione nuova h Dio trovata la nostra religione, ove tutte le pre fate gravezze son tolte, e consentesi lui aver quanto domanda. Solo è imposto odiare e fuggir il vizio, desiare e seguire la virtù, ed alcuna soav soavissima regola, data in segno di onestà in re missione d'ogni peccato, ed in premio d'etern virtù ». Da ciò si pare che frà Guittone fu un cald sostenitore e propagatore della sua religione. Eg era a ciò tratto da spirito di cristiana pietà, ch lo indusse ancora alla fondazione del monaste degli Angioli dell'Ordine camaldolese in Firenze ove divisava di ritirarsi per terminare i suoi giorn nella solitudine e nella santificazione. Ma colto d morte l'anno 1294, non potè vederne compiuto l lavoro. Molte delle sue poesie si leggono in pi raccolte di antichi poeti. Dante e Petrarca non n fecero gran conto. Cionnondimeno quest'ultimo tols da Guittone un intiero verso, il quale è passato si può dire, in proverbio:

« Come d'asse si trae chiodo con chiodo ».

Il sonetto inoltre di frà Guittone che comincia *Quanto più mi distrugge il mio pensiero*, può ga reggiare di bellezza con quelli del mentovato pri mario lirico, benchè pel raffinamento de' pensier ingegnosi possa sembrare più nel carattere dei so netti del Zappa e del Filicaja.

Uno de' meriti di frà Guittone è quello di ave ridotto il sonetto a quella leggiadra forma in cu conservasi ancora ai dì nostri, e di avere inoltr con fine gusto insegnato che la bellezza di quest breve componimento consister deve nel rinchiuder felicemente un pensier solo in un dato numero d versi corrispondentisi tra loro.

Fino allora la volgar nostra favella non era stat usata che a tessere poesie. Frà Guittone per av

entura fu il primo che pensasse di adoperarla zindio in isciolta orazione scrivendo le *lettere* di ui abbiamo di sopra riportato un saggio. Il celebre Francesco Redi tenne queste lettere in sommo pregio. Registrò molte delle sue voci e de' suoi nodi nel vocabolario della Crusca, che singolarmente per opera del medesimo venne in luce l'anno 1689. Egli aveva preparata inoltre una edizione delle precitate lettere che erano ancora inedite; ma sopraggiunto da morte, non potè eseguire un tale divisamento, che venne poscia effettuato da monsignor Giovanni Bottari, il quale le pubblicò in Roma l'anno 1745, corredate di note grammaticali ed erudite.

GUIZOT Francesco Pietro Guglielmo (*biogr.*). — Celeberrimo statista e storico francese, nato a Nîmes il 4 ottobre 1787, morto il 12 settembre 1874. I suoi parenti erano protestanti; suo padre, avvocato, morì sul patibolo l'8 aprile 1794, vittima del terrorismo, e sua madre emigrò, co' due figli, a Ginevra, dove il nostro ricevette la sua prima educazione. Nel 1805 andò a Parigi, ove si consacrò alla letteratura. La prima sua opera, il *Nouveau Dictionnaire des synonymes de la langue française*, comparve nel 1809 in 2 vol. Dopo la seconda ristorazione Guizot fu nominato segretario generale del ministero degli Interni, e quindi di quello della Giustizia. Essendosi ritirato Barbé-Marbois, Guizot diede le sue demissioni, e fu creato referendario e poscia consigliere di Stato, Il ministro Decazes lo chiamò alla Direzione generale dei comuni e dei dipartimenti (1819). Egli pubblicava intanto la sua opera *Du Gouvernement de la France depuis la Restauration* (1821), l'*Histoire des origines du Gouvernement représentatif* (1820-22), frutto quest'ultima delle sue lezioni alla Sorbona, che il ministero reazionario soppresse nel 1824. In unione con altri pubblicò l'importante *Collection des Mémoires relatifs à l'Histoire de France* (31 vol., 1823-33), e la *Collection des Mémoires de la Révolution d'Angleterre* (26 vol., 1823). Tutto dedito agli studii, pubblicò con introduzioni ed illustrazioni la traduzione di Shakspeare di Letourneur, la *Storia d'Inghilterra* di Hallam, le *Observations sur l'Histoire de France* di Mably, ed i suoi proprii *Essais sur l'Histoire de France*. Comparve quindi la sua *Histoire de la Révolution d'Angleterre* (2 vol., 1826); diresse l'*Encyclopédie progressive* e la *Revue Française*. Il ministero Martignac lo rimise sulla cattedra di Storia, e le sue lezioni erano seguite da folla entusiasta. Ne furono il frutto il *Cours d'Histoire moderne* (1828-1830); l'*Histoire de la civilisation en France* (5 vol., 1828-1830), ecc. Dopo la rivoluzione di luglio 1830, Guizot divenne successivamente ministro della Istruzione pubblica e dell'Interno. Il ministero Soult lo mandò ambasciatore a Londra nel 1840, al primo rompersi della questione d'Oriente. Successivamente, capo del ministero, più volte rivale di Thiers, Guizot fu la guida principale di Luigi Filippo, del quale i suoi errori affrettarono la caduta nel febbrajo 1848. Come uomo politico, il suo orgoglio, la sua intrattabile rigidità lo resero fatale alla Francia. Fuggito in Inghilterra, vi stette due anni, dopo i quali ritornò a Parigi, ove si adoperò inutilmente al ristabilimento della monarchia costituzionale. Dopo il colpo di Stato del 2 dicembre 1851 emigrò di nuovo in Inghilterra, dove si diede tutto a' suoi studii. Rientrato in Francia, vi languì nella vita privata, di tratto in tratto pubblicando qualche scritto, fra cui nel 1862 uno stranissimo per un protestante, in difesa del potere temporale del papa. Quando morì stava scrivendo una *Storia di Francia*. Fra le altre sue opere citeremo una *Vie de Washington* (1839-40), monografie intitolate *Révolution d'Angleterre; Monk; Méditations et Etudes morales sur la Religion* (1852); *Corneille et son Temps* (1852); *Shakspeare et son Temps* (1858); *Méditations sur l'état actuel de la Religion Chrétienne* (1865); *Mélanges biographiques et littéraires* (1868); *Mélanges politiques et historiques* (1869). — Guizot fu tre volte ammogliato. Le due prime mogli furono donne distinte, e della prima restano lavori importanti, che accenniamo nell'articolo seguente. Il di lui figlio, Maurizio Guglielmo, ha mostrato col suo *Ménandre, étude historique etc.*, di avere ereditato le nobili tendenze del padre.

Intorno alla vita privata ed alle domestiche virtù del grande storico e statista comparve recentemente un libro interessantissimo di madama De Witt, sua figlia, intitolato: *Monsieur Guizot dans la vie privée*, 1787-1874 (Parigi 1880).

GUIZOT (E. C. Paolina DI MEULAN) (*biogr.*). — Prima moglie del celebre uomo di Stato, nata a Parigi il 2 novembre 1773, morta nella stessa città il 1° agosto 1827, era figlia d'un ricevitor generale, ed aveva sedici anni quando scoppiò la rivoluzione. Questo grande avvenimento sconvolse il mondo in cui viveva; suo padre morì nel 1790, lasciando la famiglia in istrettezze, e madamigella di Meulan ebbe ricorso alla penna per procacciare un sostentamento alla madre e a se stessa. I suoi due primi romanzi *Les contradictions* e *La chapelle d'Ayton*, ma specialmente i suoi racconti pei fanciulli intitolati *Les enfants*, ebbero un pieno successo. Oltre di ciò ella scrisse per lo spazio di dieci anni, nel giornale *Le Publiciste*, fondato da Suard, un gran numero d'articoli di ogni genere, appiccando polemiche con Châteaubriand, Bonald, Laharpe, Geoffroy, e dando prova di molta dottrina e profondo acume critico. Una parte di questi articoli, la più parte critici, furono poi raccolti ne' suoi *Essais de littérature et de morale* (Parigi 1802). Nel 1812 ella sposò Guizot, cui avea assistito con cura affettuosa in una malattia, e col quale condivise la vita domestica e letteraria. I suoi scritti per la gioventù, premiati più volte dall'Accademia, rivelano poca fantasia, è vero, ma molta assennatezza e criterio. La sua opera principale sono le *Lettres sur l'éducation* (Parigi 1826). Carlo di Rémusat scrisse una lunga notizia biografica su madama Guizot, la quale trovasi a capo de' suoi *Conseils de morale*, opera postuma pubblicata dal marito nel 1828.

GUIZZATA (*marin.*). — Oscillazione orizzontale della prora, che la nave soffre correndo in poppa a largo, o quando è all'áncora in corrente forte. Dicesi pure *anguizzare*.

GULE o GOLE (*mitol.*). — Chiamansi così certi esseri sovrannaturali e misteriosi appartenenti alla mitologia araba e persiana, i quali rappresentano

le parti che hanno i *vampiri* nelle tradizioni popolari dei popoli slavi e degli isolani greci. Le Gule abitano luoghi sotterranei, donde non escono che all'ora di mezzanotte per recarsi a far danno ai poveri mortali e a tormentarli in mille guise. Gli Afghani credono che qualsiasi deserto o solitudine sia abitato da un demonio chiamato *Guli-Binbau* o *spettro della solitudine*. Nelle leggende la Gula è dipinta come pascentesi di carni umane.

GULF-STREAM o CORRENTE DEL GOLFO (*fis. del globo*). — La più rilevante tra tutte le correnti che in gran numero circolano pei mari Oceanici si è la corrente equatoriale che circonda da ogni parte l'Atlantico del Nord, e che ha grandissima influenza sulla navigazione dell'Oceano e sul clima dei due mondi, e soprattutto del continente europeo.

I. *Descrizione del Gulf-stream.* — La grande corrente equatoriale dell'Atlantico ha origine sulle coste occidentali dell'Africa, là dove si forma l'aliseo nord-est. La sua direzione generale si è dal nord-nord-est verso il sud-sud-ovest. Coll'avanzarsi verso l'equatore essa s'inflette gradatamente all'ovest, e nello stesso tempo si allarga considerevolmente. Prima di allontanarsi dalle coste d'Africa, la corrente ha già lasciato verso l'est una prima diramazione che noi ritroveremo nel golfo di Guinea; ed a qualche distanza dalla costa d'America un secondo ramo se ne distacca per dirigersi verso il sud parallelamente alla costa del Brasile, donde poi prende il nome.

La corrente principale però continua a camminare verso il nord costeggiando la Gujana: in questo tratto essa riceve le acque dell'Amazzone e dell'Orenoco, e penetra nel mar delle Antille. Una parte passa al nord di queste isole, l'altra al mezzodì internandosi nel golfo del Messico, di cui circonda tutte le coste. Arrivata alle sponde degli Stati Uniti, la corrente equatoriale s'inflette verso il nord rasentando queste sponde, ed è allora che prende il nome di *Corrente del Golfo* o *Gulf-stream*.

Il *Gulf-stream* è tra tutte le correnti marine la più celebrata e la meglio conosciuta, e la sua influenza sui climi d'Europa è oltremodo grande. Da principio si era creduto che essa avesse origine nel golfo del Messico, mentre, come abbiam visto, non è che il prolungamento della corrente equatoriale, ritenendo per tutta la durata del suo tragitto la temperatura elevata delle acque che riceve.

Il *Gulf-stream* esce dal golfo del Messico, pel passo della Florida, simile ad un maestoso fiume, le cui acque corrono con rapidità maggiore di quelle del Mississippi e dell'Amazzone, ed hanno un volume migliaja di volte più grande di queste ultime, giacchè vengono rinforzate ancora dalla diramazione della corrente equatoriale che passa al nord delle Antille. La sua direzione è dapprima dal sud-ovest al nord-est, seguendo un po' da lungi le coste americane, dalle quali è separata da una corrente inversa d'acqua molto più fredda.

Giunto alla latitudine di Terra Nuova, il *Gulf-stream* si dirige decisamente verso l'est, e quindi si espande sulle coste occidentali d'Europa, che avvolge in tutta la loro estensione, descrivendo un grande arco di cerchio. Una porzione delle sue acque si ripiega allora al sud e discende di nuovo verso l'equatore pel golfo di Guascogna e per le coste della Spagna e del Portogallo, per ricongiungersi direttamente alla corrente equatoriale. Un'altra parte circonda l'Irlanda e l'Inghilterra per discendere di nuovo pel canale di S. Giorgio e pel mare del Nord. La rimanente parte penetra sino nei mari polari, costeggiando la Norvegia e l'Islanda.

Nell'attraversare l'Atlantico dall'ovest all'est il letto del *Gulf-stream* subisce degli spostamenti a seconda delle stagioni. Durante l'inverno esso arriva appena al 41° di latitudine nord; in settembre ascende fino al 46°, nel qual tempo la temperatura dell'Atlantico nord è al suo massimo. Oltre queste oscillazioni regolari, ve ne hanno delle altre accidentali; ed ora la corrente si allontana dalle nostre coste, ora se ne avvicina, secondochè venne notato dal maggiore Rennel nell'inverno del 1821 e 1822, memorabile per la sua temperatura calda e umida, pei colpi di vento quasi continui tra ovest e sud-ovest, e per le pioggie insolite che caddero dappertutto.

Il calore delle acque del *Gulf-stream* è sempre di molto superiore a quello delle acque circostanti; esso cresce a seconda del tempo per cui le acque sono rimaste esposte all'ardore dei raggi diretti e verticali del sole; epperò la sua massima temperatura si rinviene nel golfo del Messico, che viene perciò da taluni chiamato la *caldaja dell'Atlantico*.

Le acque del *Gulf-stream* non hanno su tutta la loro larghezza lo stesso grado di calore, conciossiachè dai belli lavori fatti dalla Commissione idrografica degli Stati Uniti risulta che la corrente principale è formata da molte correnti parallele di disuguale temperatura.

La sua profondità non è dappertutto la stessa; di più centinaja di metri alla sua origine, essa diviene sempre minore coll'allargarsi della corrente verso le latitudini più elevate. Allorchè questa esce dal golfo del Messico ha una temperatura massima di 30°, e sorpassa di 5° la temperatura dell'Oceano ad egual latitudine. Intorno alla latitudine di 35°, presso il Capo Hatteras, la sua temperatura, anche nell'inverno e alla superficie, è ancora di 26 a 27°, ed alla profondità di 900° non è più che di 14°. Cinquanta leghe più lungi, nella vicinanza del Capo della Virginia, la temperatura della superficie non ha diminuito che di un sol grado, ma lo strato di 14° si è sollevato di 180 metri. In generale, un cangiamento di 10° di latitudine non basta per cagionare in codesta corrente un abbassamento di 1° di calore; di guisa che, dopo aver percorso circa 5000 chilometri verso il nord, essa ritiene anche nell'inverno il calore dell'estate, e circa di 10 a 15 gradi maggiore di quello delle acque circostanti.

Egli è per ciò che verso il parallelo di 40° la corrente equatoriale ricuopre le acque fredde di queste regioni su di una superficie di molte migliaja di chilometri quadrati, e distende su tutta la superficie dell'Oceano un vero mantello di acqua calda. Il suo cammino si rallenta allora di molto, ma la quantità di calore che cede all'aria è ben più considerevole.

Non crediamo fuori di proposito il riferire alcune delle più recenti osservazioni che servono di conferma ai fatti citati.

Il capitano Duchesne, del battello a vapore trans-

lantico *Europa*, in una travestata fatta nel novembre 1865 da New-York in Francia, determinò a più riprese la temperatura dell'aria e dell'acqua. Il quadro seguente contiene il riassunto dei risultati ottenuti, il quale dà un'idea dell'influenza termica di questa grande corrente:

Data	Ora	Latitudine N.	Longitud. O.	Temperatura dell'aria	Temperatura del mare	Differenza
10 novembre	9 antimeridiane	40° 10′	72° 34′	8°	11°	+ 3°
11 »	4 pomeridiane	40 16	70 56	5	14	9
11 »	8 »	40 23	70 05	4	15	11
12 »	9 antimeridiane	40 56	67 15	4	21	17
12 »	12 meridiane	41 05	66 30	5	21	16

Il 10 novembre a 8 ore del mattino l'aria e l'acqua avevano la stessa temperatura; la differenza cominciò a divenire sensibile dopo alcuni chilometri percorsi tra 8 e 9 ore, cioè dopo che il battello entrò nella corrente, il cui lembo occidentale è del resto tracciato da un forte flusso. Nelle due ultime osservazioni del quadro precedente il Duchesne asserisce che il mare fumava come una caldaja in ebollizione, mentre la velocità della corrente si era di un chilometro all'ora.

Il signor Guillemin-Tarayre, in una traversata che fece nell'ottobre-novembre 1867 tra il Messico e la Francia, instituì anch'egli delle osservazioni termometriche alla superficie dell'Atlantico, dalle quali ottenne i seguenti importanti risultati, che ricaviamo dalle *Nouvelles météorologiques* della Società meteorologica di Francia.

« La serie delle cifre raccolte dal Guillemin indica il massimo termometrico di 27°,60 per un punto del golfo del Messico, ed altri due di 27°,65 e 27°,60 per due stazioni del canale di Bahama, mentre che il minimo di 14°,10 fu trovato nelle vicinanze d'Europa sotto il 10° di longitudine ovest.

« La prima stazione, fatta in ottobre a S. Giovanni d'Ulloa, in faccia a Veracruz, indicava una temperatura più bassa di quelle che in seguito furono osservate al largo. Verso il banco di Campêche, al nord-ovest del Capo Catoche, fu notato un abbassamento di più di 2 gradi; in seguito la temperatura delle acque si mantenne, con qualche leggera oscillazione, intorno al 27° lungo l'isola di Cuba, nell'angusto canale di Bahama e sotto le coste di San Domingo, fino all'arcipelago delle isole Vierges. Fu solamente ad una distanza di 555 chilometri da queste ultime isole, in pieno Oceano Atlantico, che una diminuzione sensibile venne osservata nella temperatura del mare. Però questo raffreddamento non è uniforme, ma procede per cangiamenti improvvisi, dopo avere conservata una rimarchevole uguaglianza di temperatura su lunghe distanze. Se le anzidette variazioni si rappresentano con una curva descritta coll'inalzare sullo spazio percorso delle ordinate proporzionali alle temperature osservate, nella parte della curva che corrisponde all'Oceano Atlantico si rileva una serie di larghi piani che vanno leggermente abbassandosi e si succedono a livelli decrescenti. Da questi fatti si può conchiudere l'esistenza nell'Atlantico di correnti a temperatura uniforme, le quali si estendono su larghissimi tratti di mare e camminano tra loro parallele. Per tal guisa si arriva sino al minimo di 14°,10, dopo il quale fu notato un leggiero aumento sulle coste di Francia, che furono toccate nel novembre ».

Le descritte osservazioni furono pienamente confermate dalle altre fatte dipoi nel principio del 1868 dai due viaggiatori Reiss e Strebel sull'Atlantico, ed in particolar modo nel Mare delle Antille e presso le sponde dell'America Meridionale.

Per causa dell'altissima temperatura le acque del *Gulf-stream*, come quelle di tutta la rimanente corrente equatoriale, producono un'attivissima evaporazione, che non resta a pezza compensata nè dalle pioggie equatoriali, nè dalle acque che vi versano i fiumi. La enorme massa di vapore acqueo che per tal guisa si genera e diffonde nell'atmosfera, si è quella che poi condensandosi per l'azione delle correnti fredde del polo, produce, secondo alcuni, il clima eminentemente umido dell'Irlanda, e soprattutto degli Stati Uniti d'America.

Da ciò risulta che le acque del *Gulf-stream* differiscono dalle circostanti eziandio per la loro densità e pel grado di salsedine. La considerevole evaporazione delle medesime non può a meno di non renderle più salate e quindi più dense. Nel golfo del Messico la corrente equatoriale ha una salsedine maggiore che alla sua origine; ed il Thomassy, che ha studiato con grande accuratezza la densità delle acque marine, ha trovato 3,5 per 100 di sale nel golfo di Guascogna; 4,4 per 100 nella regione degli alisei, e 4 per 100 presso Charleston nel *Gulf-stream*, dopo che questo ha ricevuto le acque del Mississippi e le pioggie equatoriali.

Dal diverso grado di salsedine deriva probabilmente la trasparenza ed il colore azzurro scuro delle acque del *Gulf-stream*. È noto infatti che nelle saline il grado di concentrazione delle acque viene dedotto dal grado di tinta azzurra che esse acquistano; e nel Mediterraneo si riconoscono agevolmente, anche a grandi distanze, gli estuarii dei principali corsi d'acqua dolce che vi affluiscono, pel colore verdastro che le loro acque ritengono per tutto il tratto in cui non si sono ancora mescolate colle acque marine che risaltano pel loro bel colore azzurro. E forse alla medesima causa si deve ascrivere il colore verdastro dei mari polari, mentre i mari equatoriali, e soprattutto l'Oceano Indiano, sono di un azzurro carico per la maggiore loro salsedine.

La differenza tra il colore delle acque del *Gulf-stream* e quello delle acque circostanti è assai ma-

nifesta sulle coste degli Stati Uniti, per guisa che la linea di separazione si può agevolmente distinguere a occhio, massime sulla riva sinistra della corrente, in cui si può vedere metà della nave nel *Gulf-stream* e l'altra metà al di fuori. Fino alle coste della Carolina le acque del *Gulf-stream* hanno un colore azzurro-indaco.

II. *Teorica del Gulf-stream.* — L'esistenza ed il corso del *Gulf-stream* non sono bene conosciuti che dalla fine del XVIII secolo, e sono soltanto trent'anni che si ha contezza adeguata delle cause che lo producono e delle sue influenze meteorologiche. Per tre secoli i naviganti traversarono il *Gulf-stream* senza che ad alcuno di essi sorgesse in mente il pensiero di servirsi di esso per rettificare la sua longitudine, non ostante che il suo corso sia abbastanza regolare e distinto sulla riva sinistra perchè dal colore e dalla temperatura delle sue acque il navigante possa facilmente inferire la distanza a cui trovasi dagli Stati Uniti. Franklin fu il primo che pensasse a ritrarre un tale partito dalla Corrente del Golfo, e nella sua *Navigazione termometrica* indicò le regole da seguirsi per raggiungere l'accennato intendimento. È questo un soccorso ben prezioso per coloro che navigano in quelle regioni, dove gli ancoraggi sono resi tanto difficili, massime in inverno, per causa delle continue e folte nebbie che ricuoprono il mare.

Sulla direzione e sulla temperatura del *Gulf-stream* possono esercitare una influenza i vulcani sottomarini che si trovano nel golfo del Messico.

Ma molte altre sono le cause determinanti del grande fenomeno, le quali furono esposte in modo assai chiaro ed esatto dal celebre luogotenente Maury nel suo bel libro sulla *Geografia fisica del mare.*

Supponiamo, egli dice, un globo delle proporzioni della Terra e coperto tutto da uno strato d'acqua della spessezza di 60 metri che si mantenga ad una temperatura costante e non sia soggetta ad evaporazioni. In siffatte condizioni non si avranno nè venti, nè correnti.

Ma supponiamo che l'acqua posta sotto ai tropici si tramuti improvvisamente in olio per la spessezza di 30 metri, l'equilibrio scomparirà tosto. In virtù del movimento diurno della Terra, l'olio si dirigerà in una massa continua verso i poli inclinando ad oriente, e le acque scenderanno dissotto dai poli verso l'equatore, seguendo una spirale inclinata nella direzione di occidente.

Se l'olio, una volta arrivato nelle regioni polari, si tramuta in acqua, e l'acqua giunta nelle regioni tropicali si tramuta in olio, quest'ultimo risalirà alla superficie ed il movimento continuerà indefinitivamente.

Ora, l'acqua del golfo del Messico riscaldata dal sole dei tropici rappresenta la parte dell'olio riguardo all'acqua fredda delle regioni polari, ed, in virtù delle leggi indicate, le acque dei tropici si muovono nella direzione del settentrione, mentre quelle dei poli si dirigono verso l'equatore. Questo di fatto è ciò che accade in generale, astrazione fatta dalle deviazioni parziali dipendenti dalle isole e dai continenti.

Nel medesimo tempo che il *Gulf-stream* si dirige verso nord-est, una corrente polare che gli passa dissotto e che lo incontra all'altezza di Terranuov si dirige verso l'equatore, ed il movimento continu incessantemente per causa del mutamento di ter peratura che le due correnti subiscono quand giungono al termine del loro corso.

In tal guisa si stabilisce una compensazione, mentre il fiume di acqua calda va ad intiepidire acque polari ed a produrvi forse il mar libero su posto dai geografi, le acque diacciate del polo vann a riscaldarsi nella zona torrida.

Esse si recano inoltre a caricarvisi di sale, perch risulta da osservazioni numerose che il mare è n tevolmente più ricco di materie saline all'equato di quello che verso le regioni boreali.

Le acque del *Gulf-stream* sono specialmente n tevoli sotto questo rapporto, ed è a questa lo proprietà non meno che al loro calore elevato ch si deve se esse restano per sì lungo tempo distin dalle acque fredde onde sono limitate, ed alla su perficie delle quali si mantengono per la sola ragion che la differenza di temperatura compensa e so passa l'eccesso di densità dipendente dalle mater in soluzione.

Secondochè abbiamo accennato innanzi, un ram importantissimo del *Gulf-stream* si dirige verso nord-est intorno al 45° grado di latitudine: es passa tra l'Irlanda e le coste nord-ovest dell'Inghi terra e della Norvegia, e si estende fino allo Spit berg, e probabilmente fino al mare circumpolar raddolcendo l'algido clima. Codesto prolungamen del *Gulf-stream* aveva fatto supporre al Mau che in alcuni punti delle inospiti e crude regio polari esistesse un mare libero da ghiaccio ed u clima meno rigoroso. Il fatto verificò una ta previsione. I viaggiatori De Haven, Penny, Kan hanno visto il mare liquido supposto da Maur Tra gli altri, l'americano dott. Kane asserisce averlo rinvenuto al nord dell'82° grado di latit dine, dopo avere percorso 180 a 200 chilomet in mezzo ai ghiacci; esso era così esteso che l'o chio non ne raggiungeva i confini.

Or siccome, per le ragioni innanzi addott l'acqua calda non può affluire verso il polo sen che delle correnti contrarie ne ritirino quanti uguali d'acqua fredda; così tra le coste della No vegia e della Groenlandia il *Gulf-stream* trova circondato da ambidue i lati da correnti che disce dono dal nord. Queste correnti si estendono ass probabilmente anche al dissotto del *Gulf-stream*, quale perciò scorrerebbe sopra un letto scavato mezzo alle loro acque.

Se non che le acque calde nel fondere che fan i ghiacci polari dánno origine ad acque assai me salate epperò più leggiere, non ostante la lo temperatura meno elevata; quindi il *Gulf-strea* divenendo più pesante delle acque che lo circo dano, si abbassa al dissotto delle medesime, s come ancora si immerge al dissotto dei ghia polari prima di giungere al mare libero. Que fatto si avvera in modo speciale nello stretto Davis. La corrente polare di acqua fredda scorre quei paraggi sopra la corrente calda equatoriale sud-ovest; essa perciò accresce il rigore del cli del nord-est di America e della Groenlandia, quella che il nostro è raddolcito dal *Gulf-strea*

La esistenza della corrente del nord nello stretto di Davis e nell'Atlantico, in cui essa si versa, è resa manifesta dal trasporto delle enormi masse di ghiaccio, le quali nel tempo del disgelo dei mari polari vengono ad accumularsi ed a fondersi presso Terra Nuova. Che essa poi continui anche durante l'inverno, venne confermato dal fatto che le navi americane inviate sotto il comando del luogotenente De Haven per rintracciare sir John Franklin, rimaste imprigionate tra i ghiacci per nove mesi d'inverno, in tutto questo tempo si abbassarono di più di 1780 chilometri verso il sud insieme con tutta la massa di ghiaccio nella quale si trovavano rinchiuse.

Altri fatti non meno rilevanti addimostrano la esistenza della corrente sottomarina nello stretto medesimo. Ed invero, sovente si distaccano dalla riva immense masse di ghiaccio, dette Icebergs (V.). Queste masse galleggianti talvolta s'inalzano al dissopra delle acque che le sostengono di più decine di metri, il che richiede un'altezza ben più considerevole della parte immersa, la quale deve essere almeno sei volte maggiore di quella della parte galleggiante, per causa della differente densità del ghiaccio e dell'acqua di mare. Or codesti *icebergs* si veggono di frequente rimontare verso il nord, non ostante la corrente di superficie diretta verso il sud ed il ghiaccio che ricuopre il mare. Ciò prova che i suddetti ammassi di ghiaccio si appoggiano sulla corrente sottomarina che va al polo, dalla quale vengono perciò trasportati nel senso del suo movimento.

Non vogliamo abbandonare questo argomento senza ricordare i molti ed importanti lavori del sig. Carlo Sainte-Claire Deville sulla temperatura del golfo del Messico e del Mare delle Antille. Questi studii arrecherebbero profonde modificazioni alla ipotesi innanzi esposta sulla origine del *Gulf-stream*, la quale devesi in gran parte al De Humboldt. Secondo il Deville, codesta corrente equatoriale non circolerebbe già nel golfo del Messico, come pensava l'illustre viaggiatore prussiano, ma passerebbe solamente verso la sua estremità orientale, girando intorno al Capo Santo Antonio di Cuba, per guadagnare il canale della Florida ed i vicini passaggi.

Inoltre lo stesso Deville fa osservare che la massa di acque fluviali che si versano nel golfo del Messico pel Mississippi, pel Rio Bravo del Norte e per un gran numero di altri corsi d'acqua minori non sarebbero punto bastevoli per dar ragione del raffreddamento del mare lungo le coste del golfo, il quale risulta ad evidenza dalle osservazioni testè descritte e dalle altre molte fatte per lo passato. Un tale raffreddamento è un fatto generale che si avvera in tutto quell'ampio bacino, e si osserva ancora sulle coste settentrionali dell'America del Sud, dal Yucatan fino all'isola della Trinità. Secondo il Deville, questo fatto sarebbe cagionato dalla controcorrente polare che va a raffreddare le coste orientali degli Stati Uniti. Questa, respinta dalla corrente degli alisei che entra con violenza nel Mare delle Antille, non trova uscita alla superficie che lungo le coste di questo bacino, e forma perciò una corrente sottomarina di acqua fredda che investe tutto il lembo nord delle isole Bahama. Cosiffatta corrente, allorchè sta per uscire dal Mar delle Antille, si trova stretta tra le grandi correnti dell'aliseo e la corrente calda che lambisce la costa orientale dell'America meridionale dopo il Capo San Rocco; quindi viene ad espandersi alla superficie e forma un polo di freddo che circonda le isole di Santa Lucia, di S. Vincenzo e della Granada, mentre che un polo di caldo meno esteso circonda più al nord le isole di S. Cristoforo, Antigua, la Guadalupa, ecc. Questi singolari rigurgitamenti delle acque oceaniche non si avverano che nella stagione invernale, ed in quella che nei sei mesi più caldi la differenza delle temperature tra le due correnti è appena sensibile, nei sei mesi più freddi essa giunge fino a 1°,3.

III. *Influenza del Gulf-stream sul clima d'Europa e di America.* — Dopo tutto ciò che innanzi abbiamo detto, è facile rilevare quale e quanta debba essere l'influenza del *Gulf-stream* sul clima dei due mondi, e soprattutto della nostra Europa.

Il più volte citato Maury ha reso evidente codesta mirabile influenza con un paragone quanto facile altrettanto preciso, e che ci piace di qui riportare.

Si è, egli dice, inventato in modo ingegnosissimo un sistema per intiepidire gli appartamenti coll'acqua calda. I fornelli e la caldaja sono soventi volte lontani dall'appartamento da riscaldare. Ma quando l'acqua è giunta ad un grado conveniente di calore, vi sono dei tubi che l'accompagnano dai primi al secondo, e quando penetrano nell'appartamento sono disposti in guisa da presentare una larga superficie al raffreddamento; essi sono inoltre combinati così che l'acqua raffreddata torna da se medesima alla caldaja. Ebbene, l'acqua calda del calorifero della Gran Bretagna, dell'Atlantico e dell'occidente d'Europa si trova nel golfo del Messico. Il golfo è la caldaja riscaldata dai vulcani sottomarini, veri fornelli. Il *Gulf-stream* rappresenta i tubi e, come questi, nel giungere alla località che deve riscaldare si stende sopra un'immensa superficie. Oltre a ciò, esso rallenta il suo corso e si trova quindi nelle condizioni più propizie alla distribuzione del suo calore, il quale per giunta viene in modo quasi costante sospinto sul continente europeo dai venti occidentali.

Da ultimo, perchè nulla manchi alla esattezza del paragone, le correnti polari producono esattamente la disposizione che riconduce l'acqua fredda alla caldaja.

È poi facile rendersi conto della quantità enorme di calore recato sulle nostre coste dal *Gulf-stream*, paragonando le temperature che si osservano in America e nell'Europa sotto le stesse latitudini. Mentre a Terranuova le coste sono bloccate dai ghiacci per tutto l'inverno e talvolta fino al mese di giugno, il mare non gela mai nel porto di Liverpool, che pure si trova di due gradi più al nord. Mentre l'Inghilterra e l'Irlanda fanno parte delle regioni temperate, il Labrador, situato sotto la stessa latitudine, fa parte della zona glaciale (V. America, Europa, Gran Bretagna, Norvegia).

Questi fatti addimostrano quanto sia benefica pei nostri climi e per la nostra civiltà l'azione del *Gulf-stream;* e fanno inoltre rilevare quali pertur-

bazioni potrebbero ai medesimi derivare da una modificazione più o meno notevole di codesta potenza calorifica. Ma per buona ventura tutte cosiffatte modificazioni non si possono, nè si debbono peranco temere, giacchè i progressi delle scienze cosmologiche e geologiche fanno sempre più chiaramente conoscere che i cangiamenti e le rivoluzioni del nostro pianeta non avvengono per causa di cataclismi bruschi e violenti, ma per modificazioni lente ed insensibili.

GULISTAN (*geogr.* e *stor.*). — È un nome che in lingua persiana significa *giardino delle rose* e che fu dato ad un villaggio posto al confluente del Kur e dell'Arasse nella contrada montagnosa di *Karah-Bakh* (giardino nero). Ivi fu segnato nel 1813 un trattato tra la Persia e la Russia, col quale sotto la mediazione dell'Inghilterra furono segnati i confini rispettivi dei due Imperi.

GULO (*zool.*). — Nome generico sistematico del Ghiottone (V.).

GUMBINNEN (*geogr.*). — Industre città della Prussia, sulle rive della Pissa, uno degli affluenti del Pregel, con 9085 abitanti.

GUMMEL (*geogr.*). — Città dell'Africa, nello Stato di Bornù, a 12° 38′ lat. N. e 9° 21′ long. E. (Greenwich), che il dottor Barth trovò nel 1851 fiorente con 10,000 abitanti, ma che nel 1854 lo stesso viaggiatore rivide rovinata dalle intestine discordie.

GUMRI (*geogr.*). — Vecchia città dell'Armenia russa, sulle cui rovine fu edificata Alessandropoli (che ha 17,272 abitanti).

GUMTI (*geogr.*). — Fiume dell'India, affluente del Gange (V.).

GUNDAMUK (*geogr.*). — Villaggio dell'Afghanistan, dove nella disastrosa ritirata degl'Inglesi dal Cabul nel 1842, 400 di questi ultimi furono massacrati.

GUNDELIA (*Gundelia*) (*bot.*). — Pianta originaria dell'Asia Minore, e che può allignare nei nostri climi meridionali, collocandola a tramontana in terra di brughiera, coperta con foglie secche e con felce in tempo dei forti geli. Olivier crede che sarebbe utile moltiplicarla qual pianta da orto, imperciocchè le sue radici si possono mangiare come la salsefica e la scorzonera, avendo anzi miglior sapore.

GUNDUK (*geogr.*). — Fiume dell'India, affluente del Gange (V.).

GUNDULITSCH Iwan (*biogr.*). — Il più celebre degli antichi poeti della Serbia, figlio di Francesco Gundulitsch lo storico, e nato l'8 agosto 1588 a Ragusa, morto nel 1638. La più grande sua opera è un'epopea, *Gli Osmanli*, in 20 canti. Fece molti drammi e varie traduzioni di poeti italiani.

GUNTER Edmondo (*biogr.*). — Matematico inglese, nato sul finire del 1580, morto il 10 dicembre 1626, autore del *Canon Triangulorum* ed inventore della catena di agrimensore che porta appunto il nome di *Catena* di Gunter.

GUNTHER (Gustavo BIEDERMANN) (*biogr.*). — Dotto medico e valoroso operatore di chirurgia, nato il dì 22 febbrajo 1801 a Schandau, piccola città nella così detta Svizzera sassonica, alla frontiera boemo-sassone; morto in Lipsia l'8 settembre del 1866. Nel 1819 recossi a studiar medicina in Lipsia; ma dopo un anno interruppe il corso per accompagnare il zoologo *Thienemann* nella Scandinavia; visitarono accuratamente la Norvegia, *la da noi remota ultima Islanda*, e dopo un anno e mezzo di viaggio ne pubblicarono la relazione, intitolata *Osservazioni di storia naturale in un viaggio nel settentrione dell'Europa, principalmente nell'Islanda, correndo gli anni* 1820 e 1821 (*Naturhistorische Bemerkungen* ecc.; Lipsia 1824-1827). Proseguì allora gl'interrotti studii e laureossi nel 1824 colla dissertazione: *Analecta ad anatomiam fungi medullaris*, per cui fu chiamato, l'anno seguente, in Amborgo al posto di assistente del professore *Fricke* nella sezione chirurgica del nosocomio generale. Insegnò quivi chirurgia anche nell'istituto *Giovannéo*, e fondò uno stabilimento ortopedico privato, da cui passò, nel 1837, professore di chirurgia e direttore dell'ospedale Federico a Kiel, ove pubblicò dal 1838 al 1840 il giornale medico: *Studii pratici e critici di medicina* (*Praktische und kritische* ecc.), ed estrasse dal medesimo nel 1839 la pregevole sua monografia: *Osservazioni sulle incurvature della spina dorsale e speciali rimedii per prevenirle* (*Bemerkungen* ecc.; Kiel 1839), risultato di esperienze di un intiero decennio. Il dì 4 ottobre del 1841 salì alla cattedra di clinica chirurgica in Lipsia, e adoprossi a migliorarne l'ordinamento, cosicchè nel 1854 ottenne di scemare il numero degli uditori che applicavansi alla sola chirurgia, trascurando la medicina. Fondò nel 1849 la benefi-centissima cassa per le vedove e per gli orfani dei medici, chirurgi, farmacisti e veterinarii della Sassonia e Turingia, e si rese benemerito di tutti i suoi colleghi, fin dal 1844, coll'istituzione della Società medica in Lipsia.

Le sue opere più considerevoli sono: *Anatomia chirurgica figurata* (*Die chirurgische* ecc., Amborgo 1838-40, 3 volumi; se ne pubblicò anche separato il *Trattato chirurgico dei muscoli*); *Trattato delle operazioni sul cadavere* (*Operationslehre* ecc.; Lipsia 1843); *La lussazione della prima falange del pollice sul dosso osseo del metacarpo* (*Die Verrenkung* ecc.; ivi 1844), lavoro pubblicato dapprima in latino come programma accademico; gli altri cinque programmi in latino trattano della cura dell'acqua fredda nelle malattie esterne; della trapanazione nelle lesioni del capo; dell'idrofobia nell'uomo; dello stagnamento del sangue nelle ferite e finalmente della guarigione della dilatazione dell'arteria colla pressione. Pubblicò nel 1850 il libro: *La giuntura della mano* (*Das Handgelenk*, con figure), e nello stesso anno *L'osteologia chirurgica* (*Chirurgische* ecc., parimenti con figure). Dal 1853 in poi uscì il suo *Trattato delle operazioni sanguigne sul corpo umano* (*Lehre von den blutingen* ecc., del pari con figure, collaborandovi i professori Coccius, Schmidt, Hennig, ecc.); cui si aggiunse la *Guida chirurgica* (*Der Leitfaden;* Lipsia 1859-65, vol. 3). Contro la moda della calzatura dannosa alla salute stampò nel 1863 il prezioso opuscolo: *Struttura del piede umano e sua calzatura più adatta* (*Bau des menschlichen* ecc., col motto: Rispettate la natura).

GUNTUR (*geogr.*). — Città della presidenza di Madras, in India, con 20,000 abitanti.

GURAMI (*zool.*). — Pesce d'acqua dolce, della

famiglia dei labirintici, originario della Cina, e di là trasportato a Giava (*osphromenus olfax*), il quale giunge alla lunghezza di quasi 2 metri e pesa più di 10 chilogrammi.

GURGAON (*geogr.*). — Distretto del Pengiab, nell'India.

GURIA (*geogr.* e *stor.*). — Paese impropriamente chiamato da parecchi geografi *Guriel;* è una delle cinque principali divisioni dell'antica Giorgia. Il nome Guria, che, giusta Dositeo, suonerebbe quanto *ebraizzante*, Dubois lo fa derivare da quello de' Guebri o Ghebri o Gauri, al pari di *Huria*, nome che vien dato agli Ebrei nella Giorgia. Questo paese, compreso tra i 41 e 43° di lat. settentrionale e tra i 39 e 41° di long. orientale, confina a tramontana colla Mingrelia, dalla quale lo separa il corso inferiore del Rion (l'antico Fasi); ad occidente col Mar Nero; a levante coll'Imerezia, da cui lo divide la catena de' monti Sakhwabi, ed a meriggio coi pascialati turchi di Akhaltzikhè e di Trebisonda. Quanto all'estensione e popolazione della Guria, non possiamo dir altro se non che nella *Descrizione officiale del territorio russo al Caucaso* (Pietroborgo 1836, t. I) vengono assegnati al Guria russo, che forma pressochè la metà di tutto il paese, 2500 verste quadrate, pari a 2838 chilometri quadr. di superficie, e di popolazione 31,067 abitanti maschi, a cui pertanto voglionsi aggiungere tutti quelli del paese che rimase soggetto alla Porta ottomana, intorno ai quali non si hanno che incertissime nozioni.

Nel Guria, paese fertile e dotato di una stupenda vegetazione, si trovano avvicendati monti boscosi, pascoli eccellenti e campi coltivati. Racchiudono i monti nel loro seno cave di marmo verdognolo, e le foreste contengono tutti gli alberi fruttiferi di Europa, il cedro, una specie di palmizio e molto legname da costruzione. I suoi principali prodotti sono grano turco e vino (la cui vendita fornisce agli abitanti il mezzo di comprar sale, ferro, rame, stoffe di seta e di cotone); poi riso, cera, miele, canapa e tabacco ed alcun poco di seta e di cotone. La maggior parte delle case sono costrutte sulle alture, ove l'aria è più salubre che nelle valli ed in riva al mare. Il Guria è diviso in due circondarii che prendono il nome dalle piazze forti di Nagomari e di Osurgheti, antiche residenze invernali ed estive del loro sovrano. Il primo circondario posto a levante contiene 64 villaggi, ed il secondo, ad occidente, ne racchiude 63. Oltre la fortezza di Pothi alla foce del Rion a tramontana e quella di San Niccolò all'estremità meridionale, sono degne di osservazione nel Guria russo il borgo di Chekvetila e la colonia di Grigorethi sulla spiaggia del Mar Nero. Batumi è il capoluogo del Guria turco.

I Guriani sono coraggiosi, robusti e di fattezze graziose e regolari. Le donne poi sono le più belle della Giorgia, ed hanno il profilo greco, una stupenda carnagione, occhi neri, grandi e vivaci, e capelli neri e lucenti. Questi popoli, assai scaltri, ingordi ed a mezzo inciviliti, sono pieni di scostumatezza, e praticano le usanze e la religione dei Mingreliani; la metà di essi però abbracciò l'islamismo per togliersi al pericolo dell'invasione dei Turchi ed alla schiavitù, cui non sempre servivano di riparo le selve ed i monti del loro paese. Sonovi nel Guria tre sedi episcopali, a Chemokhed, Orsugheti e Kopulethi. Gli abitanti parlano la lingua giorgiana mista di vocaboli turchi. I tributi sono pagati in frutti dagli agricoltori ed in danaro dai pochi che ivi si danno al traffico. La loro industria si limita alla fabbricazione dei moggi e dei tessuti di cotone.

Il Guria, come abbiamo detto, fece parte del reame di Giorgia sin prima della metà del sec. XV; compreso poscia in quello d'Imerezia, una delle sue tre divisioni, ne fu staccato in sul finire dello stesso secolo; ma continuò a dipendere da questo Stato, sotto il Governo però de' suoi principi naturali, i quali portarono il titolo di *guriel* ovvero *ghuriul*. Ignota essendo la storia e perfino il nome di parecchi di questi sovrani, riferiamo quel tanto che di essi sta scritto. A Giorgio, morto nel 1512, succedette Manica I, il quale, collegatosi col *dadian* di Mingrelia per far la guerra ai Circassi, fu vinto ed ucciso con questo nel 1533. La figlia di Manica II sposò nel 1605 il celebre Theimuraz I, al quale Wakhtang diede asilo, come pure a Luarzab, nel 1614, contro scià abbas, re di Persia. Kai-Khosru si unì al dadian di Mingrelia contro Alessandro, re d'Imerezia, suo genero, che li vinse nel 1657. Dopo la morte di questo, collegatosi coi turchi d'Akhaltzikhè, pose sul trono d'Imerezia, nel 1659, il suo figliuolo, già monaco di san Basilio: ma privato costui della vista dai proprii sudditi, se ne tornò presso il nuovo guriel, suo fratello, il quale prese ancora una parte importante nelle rivoluzioni dell'Imerezia nel 1672.

Sul finire del secolo XVII il Guria era ancor retto dai sovrani d'Imerezia, ma ricuperò la propria indipendenza al principio del secolo seguente colla protezione della Porta ottomana. Riconquistato poscia da Salomone I, che gli lasciò i suoi principi, riserbandosi il diritto di confermarli, fu occupato dai Russi verso il 1801, e posto sotto il loro dominio dopo il trattato del 1810. Morto Mani, ultimo guriel, suo figlio, dell'età di undici anni, venne riconosciuto dalla Russia come suo successore sotto la tutela di un consiglio composto de' principi del paese e presieduto da sua madre Sofia; ma questa ambiziosa principessa, eccitata dal suo favorito, avendo tentato invano d'impadronirsi della corona, trattò coi Turchi e fuggì col figlio a Trebisonda, ove morì nel 1829. Allora la Russia, che aveva affidata l'amministrazione del paese ad un altro consiglio dipendente dal principe d'Imerezia, lo riunì al suo impero (1838) e dichiarò il giovanetto guriel scaduto dal suo principato, e le sue tre sorelle vennero condotte a Pietroborgo per ricevervi un'educazione conforme all'illustre loro nascimento. Padroni i Russi della maggior parte del Guria, vi aggiunsero la piazza marittima di Pothi, ceduta nel 1829 dalla Porta col trattato di Adrianopoli.

GURIEL (*geogr.*). V. Guria.

GUROWSKI (conte) Adamo (*biogr.*). — Insigne pubblicista polacco e partigiano del panslavismo, nato il 10 settembre 1805 nel paterno tenimento di Rusocice presso Kalisch nella Polonia; morto il 4 maggio 1866 in Washington. Studiò nelle Università di Lipsia, Gottinga e Heidelberg, non senza contese

e sfide co' suoi condiscepoli, a cagione della soverchia vivacità ed energia dell'indole, che lo trascinò anche nelle germaniche turbolenze del 1820. Non avendo potuto tornare in patria, da cui era stato espulso nel 1819 per il canto di canzoni patriottiche proibite dal Governo russo, stette lunga pezza latitante nel granducato di Posen, ed alfine passò nella Polonia russa. Preso in uggia da' suoi connazionali per ciò, egli se ne indispettì, e parteggiò apertamente pei Russi, accettando onori e ricompense dal granduca Costantino, che trattavalo da amico. Nella rivoluzione del 1830, rammentando ch'era figlio di Ladislao militante sotto le bandiere di Kosciuszko, si gettò nell'insurrezione, combattè da prode e riacquistò la fiducia del Governo nazionale. Spenta l'insurrezione, Gurowski fissò sua dimora a Parigi, dove fu uno dei membri più attivi del comitato polacco. Condannato a morte in contumacia, ebbe confiscati i beni. Ridotto all'indigenza, nuovamente abbandonò le idee democratiche, pubblicando un opuscolo intitolato *La vérité sur la Russie* (Parigi 1840), in cui dichiarossi amico dell'assolutismo. L'imperatore Niccolò gli conferì una carica, ma non gli restituì i beni; di che irritato, lasciò Pietroborgo nel 1844, ricoverossi a Berlino, poi in Heidelberg, ultimamente a Monaco, e dopo molto viaggiare, nel 1849 stabilissi in America, dov'ebbe impiego governativo. Salì egli in rinomanza per le sue pubblicazioni: *La Russia e la civiltà* (*Russland un die Civilisation*, Lipsia 1841 e 1848); *Pensées sur l'avenir des Polonais* (Berlino 1841); *Le mie reminiscenze* (*Aus meinem* ecc.; Bresl. 1743); *Un giro nel Belgio* (*Eine Tour* ecc.; Heidelberg 1845); *Impressions et souvenirs* (Losanna 1846); *Gli ultimi avvenimenti nelle tre parti della vecchia Polonia* (*Die tetzten* ecc.; Monaco 1846); e *Le Panslavisme* (Firenze 1848). Durante il suo soggiorno in America stampò *Russia as it is* (Nuova York 1854), ed *America and Europe* (ivi 1857).

GUSCETTO (*tecn.*). — Si dà questo nome a quella parte di seta che rimane dopo la dipanatura dei bozzoli. La si fila e riducesi in matasse come la seta; se ne fanno nastri, cinture, cordoncino ed altre stoffe. Il guscetto dicesi anche *bava* o *bavella*. Questi varii nomi indicano la medesima cosa. Gl'Italiani furono i primi a trarre partito della bavella; in Francia non si pervenne a lavorarla utilmente che al principio di questo secolo. Prima di allora negli spartimenti meridionali, non sapendosi il modo di profittar del guscetto, dopo averne dipanato la seta, lo si gettava sul letame. Questa materia è dura, secca, tenace e fragile; ma rimediasi a tale inconveniente lasciandola lungamente macerare nell'acqua, che scioglie la molta sostanza gommosa di cui il filugello l'aveva impregnata prima di trasformarsi in crisalide; la si sottopone ad un torchio per farne uscire quanto più è possibile l'acqua gommata, la si fa seccare, la si batte fortemente, la si ugne con poche goccie d'olio che si prendono nella mano, e la si carda.

Prima che fosse generalmente adottato l'uso dei cardi meccanici, si adoperavano cardi molto forti e poco larghi in proporzione alla loro lunghezza, che era di nove a dieci decimetri. L'uno era attaccato in piano sul muro, in faccia dell'operajo seduto ed all'altezza del di lui capo; questi lo guerniva come al solito, teneva l'altro cardo pei due capi, e tirava con molta forza, il che è necessario per dividere e stendere le parti agglomerate di tale sostanza, che si straccierebbe se non fosse stata macerata: a poco a poco le parti indurite e troppo tenaci si staccano. Lavorando ripetutamente questa materia, la si riduce in istato di venir filata e poscia tessuta o lavorata a maglia.

Il guscetto o bavella filasi col filatojo, colla rocca e col fuso, alla stessa guisa della lana pettinata, della canapa e del lino. Quando è filato prende il nome di *filaticcio*, e distinguesi in *filaticcio di prima qualità o di palla*, che è quello tratto dalle così dette *falloppe* o bozzoli non terminati dal baco, ed in *filaticcio di seconda qualità*, che è quello che si trae dal guscetto o bavella. In tal modo però la bavella non si ha che grossa, e non può acquistare una certa finezza, nè dare bel filo: non la si impiega quindi che nei tessuti granulati, come i moerri, o nei sottigliumi conosciuti col nome di *panni sfioccati*, *broccatello* e simili.

Quasi tutti i contadini lombardi, che furono maestri alla Francia di questi metodi, sono vestiti ed hanno le case guernite di tessuti di bavella.

Dopo che i cardi e le filature con macchine vennero diffusi, si giunse, perfezionando i metodi degli Italiani, a sgommare perfettamente il guscetto, filarlo fino quasi al par del cotone, e farne bei tessuti.

GUSCIO DI GINESTRA (ordine del) (*arald.*). — Luigi IX, re di Francia, per magnificare la celebrazione de' suoi sponsali con Margherita, primogenita di Raimondo Berengario conte di Provenza l'istituì nel 1234, alludendo alla modestia di Margherita, sicchè la divisa fu questa: *exaltat humiles*. Il contrassegno era una croce d'oro a fiordalisi orlata e smaltata di rosso, sospesa ad una collana di *gusci di ginestra* intrecciati a gigli d'oro racchiusi in rombi a traforo.

GUSPINI (*geogr.*). — Comune sardo, provincia di Cagliari, circondario di Iglesias, con 5716 abitanti.

GUSSAGO (*geogr.*). — Comune della provincia e del circondario di Brescia, con 4334 abitanti.

GUSSOLA (*geogr.*). — Comune cremonese, circondario di Casalmaggiore, con 3680 abitanti.

GUSSONE Giovanni (*biogr.*). — Nato a Villamaina, paeselio del Principato Ulteriore, addì 8 febbraj 1787; morì in Napoli di gocciola il 15 gennajo 186[illegible]. Inviato da' suoi genitori all'Ateneo napolitano, studiovvi medicina col Sementini, coll'Andria, col Cotugno e col Tenore Vincenzo, padre di Michele. I botanica ebbe prima maestro il Petagna, poi lodato Tenore, che sel tenne collaboratore nell grande opera la *Flora napolitana* e nella direzion dell'orto botanico. Fra i lavori periodici pubblica nelle stampe a spese di detto istituto botanic primeggia il *Catalogo della collezione agraria d R. Giardino* (Napoli 1815), pregevole scritto d Gussone sotto la direzione del Tenore. Nel 181 mandato a Palermo per migliorare il giardino Boccadifalco, lo accrebbe di molta rinomanza, lo fece contribuire agli incrementi della scienza esercitandosi in esso ne' suoi studii fitognostic

Chè egli viaggiando e cercando tutta l'isola raccolse innumeri piante per l'Erbario non meno che pel Reale Giardino. Provveduto dalla Casa reale di quanto occorresse ai suoi viaggi, compiva la *Flora di Sicilia*, che sotto diversi titoli diede in luce, al che non erano finallora riusciti gli sforzi di altri insigni botanici siciliani. Fu suo merito non solo di essere annoverato fra i più illustri botanici del suo tempo, ma ancora fra i più accurati ed intelligenti viaggiatori scientifici. Le sue peregrinazioni botaniche nelle provincie dell'Italia meridionale, della Spagna, della Francia, Svizzera ed Inghilterra furono cagione della formazione del grande *Erbario Gussoniano*, serbato nel R. Orto di Napoli, di circa 14,000 specie in ordine e assetto perfettissimo, al quale dedicò tutti gli studii suoi fino allo stremo del vivere. Nel 1827, richiamato a Napoli, lasciò l'orto siciliano al Gasparrini. Scrisse applaudite opere in latino, corredate di assai belle incisioni: 1° *Le piante più rare* da lui raccolte percorrendo le spiaggie dei mari Ionio e Adriatico e le regioni tutte degli Abruzzi; 2° il *Prodromo della Flora Siciliana;* 3° il *Supplemento* di esso; 4° la *Sinopsi* della Flora Siciliana, che presenta le piante vascolari finora conosciute in Sicilia e nelle isole adjacenti, ordinate secondo il sistema di Linneo; 5° il *Catalogo* delle piante vascolari che nascono spontaneamente, o son coltivate per uso economico nell'isola d'Ischia. Oltre le quali non debbono omettersi, tra le descrizioni di viaggi ed altri scritti minori: il *Catalogo del R. Orto di Boccadifalco;* il *Ragguaglio delle peregrinazioni effettuate nella state del* 1838 *in alcuni luoghi delle provincie di Principato Citeriore e di Basilicata, per disposizione della R. Accademia di scienze di Napoli*, e il *Cenno sul coltivamento del riso cinese.*

Vedi Pitré, *Nuovi profili biografici di contemporanei italiani* (Palermo 1868).

GUSTAVIA (*geogr.*). — Città della piccola isola svedese di San Bartolomeo, nelle Indie Occidentali, con buon porto e circa un migliajo d'abitanti.

GUSTAVO (*stor. di Svez.*). — Quattro principi di questo nome sedettero sul trono di Svezia, ed ebbero una parte importantissima nella storia di quella nazione.

GUSTAVO I, GUSTAVO WASA (*biogr.*). — Nacque l'anno 1490 da Erico Wasa, signore svedese, e fu uno dei sei statichi che il re di Danimarca Cristiano II si fece consegnare dalla Svezia (an. 1518) prima che s'impadronisse armata mano di quel regno. Aveva nondimeno Cristiano fermo in suo cuore di posarsi sul capo la corona di Svezia, alla quale pretendeva in forza del trattato di Calmar (V.); per la qual cosa, mentre gli statichi concessi erano da lui piuttosto tenuti in qualità di prigioni, entrò con un esercito nella Svezia, e per meglio assicurarsene la tranquilla possessione, ordinò in Stoccolma l'uccisione dei personaggi più ragguardevoli del paese. Perì fra le vittime di quella strage il padre di Gustavo.

Questi intanto, quantunque sostenuto prigione in Danimarca, andava pur sempre tra sè meditando il disegno di tornare in libertà la sua patria. Essendogli perciò riuscito, sul finire dell'anno 1519, di fuggire, si trasferì a Lubecca, città ch'era allora a capo della Lega anseatica, e siccome gelosa del grande accrescimento di potere che rendeva formidabile Cristiano a tutte le Potenze del Settentrione, e più alle vicine, andava in cerca delle occasioni valevoli ad infrenarlo. Egli è per ciò che i magistrati di Lubecca fecero le più liete accoglienze al fuggitivo, lo accomodarono di una nave che lo tragittasse in Isvezia, e gli diedero promessa di ajuti d'armi e di gente, quando avessero veduto ben avviate le cose. Giunto in patria, Gustavo udì la fine lagrimevole del padre e la cattività della madre, trasportata a Copenhagen per ordine di Cristiano, e la voce della natura aggiungendosi a quella dell'amor patrio, die' nuovo incitamento al desiderio di compire il disegno. Passò tosto nella Dalecarlia, i cui abitanti, prodi, vigorosi, devoti alla patria, avevano in ogni tempo dimostrata una grande avversione al dominio dell'oppressore; visse per qualche tempo in mezzo ad essi, travestito da contadino ed applicato ai lavori delle miniere; si diede infine a conoscere ad alcuni amici della provincia, partecipò loro il divisamento, le speranze, ed in breve si vide circondato da un gran numero di seguaci. Anzi in un'assemblea che si tenne a quei giorni nella parrocchia di Mora, ed in mezzo alla quale comparve Gustavo, il suo aspetto maestoso attrasse tutti gli sguardi, e la sua voce eloquente persuase tutti i cuori; i Dalecarlii, che ai suoi discorsi avevano risposto col giuramento di essergli compagni nell'impresa, corsero alle armi, e capitanati da Wasa, si misero in marcia per alla volta di Stoccolma. Superati per via i luoghi occupati dalle truppe danesi, e respinte quelle che gli opponeva presso Upsal l'arcivescovo Trolle, Gustavo giunse innanzi alla capitale del regno, cui cinse tosto d'assedio, e partì per Vesteras, dove erano allora adunati gli Stati. Quivi acclamato primamente da tutti i voti amministratore del regno, gli fu poco stante dal pieno consentimento dei medesimi Stati conferito il titolo di re; mentre ad accelerare il suo trionfo giungevano opportuni i soccorsi di Lubecca, e Stoccolma capitolava per accoglierlo nelle sue mura (anno 1523).

Ottenuto per tal modo il possesso della corona di Svezia, richiedeva la necessità delle circostanze che nemmeno trascurasse Gustavo i necessarii provvedimenti per conservarla. Erano infatti gli animi affaticati e lo Stato rifinito dalle passate sciagure; ricco e potente il clero, il quale propendeva tuttavia in segreto per Cristiano, e questi, perduto prima il trono di Svezia, poscia anche quello di Danimarca e della Norvegia, si era ultimamente ritirato in Fiandra presso Carlo V, suo cognato, di cui sollecitava i soccorsi per tentare nuovi sconvolgimenti nelle provincie del Nord. Gustavo però provvide a tutto; fece più intime le sue relazioni con Lubecca; negoziò amichevoli accordi col nuovo re di Danimarca; e fatto per tal guisa sicuro de' suoi vicini, introdusse ne' suoi Stati la religione luterana per indebolire il potere del clero cattolico, il quale avrebbe potuto attraversargli i suoi disegni. Cominciò egli impertanto dal vietare ai vescovi la giurisdizione temporale e l'appropriarsi la successione dei preti delle loro diocesi; rappresentando quindi agli Stati lo scadimento della fi-

nanza del regno, egli ottenne che stanziassero una parte delle argenterie delle chiese all'estinzione del debito pubblico, e i due terzi delle decime ecclesiastiche assegnassero al vivere giornaliero dell'esercito. Propose infine, per mezzo del suo cancelliere Anderson, agli Stati adunati in Vesteras (anno 1527), e gli fu consentito, che si facesse un'esatta numerazione dei beni appartenenti al clero; che una parte si assegnasse al mantenimento di quest'ordine, e fossero le restanti parti a disposizione dello Stato; restituissero i vescovi i luoghi dei quali erano stati messi in possesso, e la nomina loro fosse in avvenire non più spettanza di Roma, ma dal re. Queste disposizioni, conosciute nella storia della Svezia sotto il nome di *recesso* di Vesteras, fecero più temuta l'autorità di Gustavo, più prosperosa la finanza, più quieto il regno, più indipendente la corona, che nel 1540 fu poi dichiarata ereditaria di Wasa. Non potevano a meno però tali mutazioni di eccitare scontentezze e sommosse nel popolo, generalmente poco soddisfatto che si fossero abolite le cerimonie religiose, e nel clero, che, favoreggiato dalla potenza di alcuni signori e dal popolare sdegno, che potevano eziandio prorompere ad ogni momento, si mostrava in attitudine minacciosa verso il nuovo governo; mentre da un'altra parte, Cristiano II, ottenuti prontamente i soccorsi dell'imperatore, era comparso sulle coste della Norvegia con una flotta e truppe da sbarco (anno 1532); i suoi partigiani, a capo dei quali era Trolle, antico arcivescovo di Upsal, si agitavano nelle provincie, e gli stessi Delecarlii, dianzi caldi promotori dell'inalzamento di Gustavo, commossi ora a quelle novità religiose che vedevano ogni giorno introdursi nel regno, avevano dato speranza d'insorgere a favore degli scontenti. Ogni cosa dunque minacciava la dominazione di Gustavo; ma parte per le astute combinazioni di lui; parte ancora per la forza che usò contro gl'insorti; parte infine perchè debole e irresoluta fu in tutto questo tempo la condotta di Cristiano, aveva potuto Wasa facilmente superare le interne sedizioni, e dissipare i rimanenti timori. Ridotto infine Cristiano a capitolare con Federico, ch'era a lui stato surrogato sul trono di Danimarca, e terminati poco dopo i suoi giorni nella cattività, tutte le cure di Gustavo si volsero allora a più pacifiche disposizioni.

Attendeva il re alle faccende interne del suo Stato, allorchè, per una contesa insorta fra il Governo di Lubecca e quello di Danimarca per interessi puramente commerciali, fu scelto ad arbitro da ambedue le parti. Inclinava Gustavo per animo riconoscente a favore dei Lubecchesi; ma tanto era dannosa ai potentati del Settentrione la superiorità arrogatasi da quei mercatanti in fatto di commercio, ch'egli si dichiarò apertamente contro le loro pretensioni esclusive. Ebbe allora Lubecca il pensiero di una guerra contro il monarca della Svezia, e molto anzi in sulle prime si adoperò per suscitargli nemici nello stesso suo regno; ma il disegno andò fallito. Morì poco appresso Federico re di Danimarca, alla cui successione aspirava il suo primo nato, per nome Cristiano; ma il clero danese, che il sapeva aderente alle dottrine della Riforma, gli si dimostrò operosamente contrario. Parve nondimeno occasione favorevole ai Lubecchesi per far riconoscere i loro privilegi commerciali, ed avrebbero forse conseguito l'intento, od almeno accresciute le difficoltà al principe, se Gustavo, che gli era cognato, ed aveva d'altronde con lui comunanza d'interessi, non avesse inviato truppe per ajutarlo ad impadronirsi del trono, ed a tornare la pace in quel regno agitato dalle dissensioni religiose. Furonvi anzi alcuni scontri, in uno dei quali però l'arcivescovo Trolle, ch'era sempre stato in Isvezia lo strumento più attivo della parte cattolica, e il nemico più fermo della credenza luterana. Se non che, malcontento Gustavo dello zelo inconsiderato con cui si adoperavano alcuni settarii della nuova religione per estenderla nel regno, aveva più di una volta dovuto reprimere i loro trascorsi con severi editti. Questo procedere del re, savio veramente, ed in tutto conforme alla politica degli Stati che amano governarsi con la prudenza, non con le passioni, non andò a verso de' più ardenti luterani, che indisposero gli animi contro Gustavo, e macchinarono di torgli la vita. Era nel numero dei cospiratori lo stesso Anderson cancelliere del re, ed un Olao Petri, pastore luterano a Stoccolma. La complicità loro venne da parecchie testimonianze comprovata, e la giustizia esigeva che si sottoponessero ad un castigo meritato; ma Gustavo, pregato anche dagli amici dei due cospiratori, fece loro grazia, e si contentò di allontanarli dalla sua persona e dai suoi Consigli.

Sul finire del suo regno Gustavo ebbe a sostenere una guerra contro lo czar di Russia Ivano Wasiliewitch, che voleva aggiungere a' suoi possedimenti la Finlandia e la Livonia. Il re, recatosi in persona a sopravvedere le cose della Finlandia, eresse quella provincia in granducato, e attendeva da quel lato a mettere le frontiere in istato di difesa; ma indebolito omai dagli anni e dalle fatiche, e sentendo perciò venir meno quell'energia che lo aveva prima tanto confortato nelle sue imprese, conchiuse nel 1559 una tregua di quarant'anni. Accorgendosi finalmente siccome si avvicinava l'ultima sua fine adunò gli Stati della nazione, in mezzo ai quali comparve sostenuto da' suoi quattro figliuoli, fece leggere ad alta voce il suo testamento, con cui chiamava a succedergli il maggiore, per nome Erico, e si ritirò fra gli applausi dell'augusta assemblea, che lo aveva accompagnato fino al suo palazzo. Da quel giorno Gustavo non prese più parte all'amministrazione del regno, ch'egli rimise interamente nelle mani di Erico, e morì al 29 di settembre del 1560.

Due epoche distinte segnano il vivere pubblico di Gustavo Wasa: nella prima delle quali, rivolgendo tutti i suoi sforzi a liberare la sua patria dall'oppressione dello straniero, ottiene infine come compenso delle sue azioni, il premio di una sovranità ereditaria; e nella seconda, dopo di aver con pari fermezza ridotti all'impossibilità di resistergli l'usurpatore ed il clero, fa prosperare il suo regno con provvedimenti interni che attestano a un tempo il vigore e la capacità della sua mente. L'amministrazione del regno fu per lui ridotta a forma migliore; migliorò eziandio con savie disposizioni lo stato dell'agricoltura, talchè durante il regno di Gustavo la Svezia potè esportare grani

bestiame; incoraggiò il commercio, e la bandiera svedese sventolava sicura e rispettata nei porti dell'Oceano e del Mediterraneo. Ebbero le città statuti di buon governo, furono ordinati i mestieri, e stabilite non poche fucine presso le miniere di ferro, che sono la principale ricchezza del paese. Si aprirono infine scuole per la pubblica istruzione, e si creò una marina numerosa del pari e bene allestita. Primo Gustavo produsse la Svezia sul grande teatro della politica, collocandola nel numero delle Potenze d'Europa; e se la sua prosperità interna fu rispettata dalle nazioni vicine, la sua alleanza fu pure ricercata dalle lontane. La lega che s'era ordinata a Smalcalda fra i principi protestanti della Germania annoverò anzi il monarca della Svezia fra i suoi più saldi puntelli, quantunque avesse egli ricusato di assumere una parte diretta nelle turbolenze religiose di quella contrada. Aveva Gustavo ingegno atto ad internarsi, vedute elevate, amor patrio caldo ad un tempo e illuminato; costante nei propositi, magnanimo nelle azioni, egli non fu solamente il rigeneratore della Svezia, ma altresì uno dei principi più ragguardevoli del suo tempo.

Vedi: Tegel Enrico Giorgio, *De vita et rebus gestis Gustavi I* (Holm. 1626) — Joerenson Enrico, *Historia Gustavi I* (Stocc. 1622) — Kempenskioeld Samuele, *Historia Gustavi I libri V* (Stregnes. 1648) — Girs Egidio, *Konung Gustaf's I och Konung Eriks XIV Chroenikor* (Stocc. 1670) — Grubb Cristoforo, *Breviarium Gustavianum* (Lincoping 1671) — Caumont de la Force, *Gustave Wasa* (Lione 1689, 2 vol.) — Colsius, *Konung Gustafs I historia* (Stocc. 1746-1753, 2 volumi; 1792, 2 volumi; tradotto in tedesco, Copenhagen 1749-1754, 2 volumi) — Sivers Enrico Giacomo, *Merkwürdige Züge aus der Geschichte Gustav's I* (tradotto dallo svedese da Bagge, Lubecca 1775) — Hulten Andrea, *Oratio (metrica) de Gustavis Sueciæ regibus* (Gryphisw. 1793) — Hagemeister Giovanni Goffredo, *Gustav Wasa, oder Revolutionsgeschichte in Schweden*, ecc. (Berlino 1802) — Archenholz Giovanni Guglielmo, *Geschichte Gustav Wasa's, Königs von Schweden* (Tubinga 1801, 2 volumi in-8°. Tradotto in francese da Girard di Propriac. Parigi 1803, 2 volumi in-8°) — Fryxell Andrea, *Gustaf I och Erik XIV* (Stocc. 1828; ivi 1831; ivi 1835) — Anonimo, *History of Gustavus Vasa* (Londra 1852).

GUSTAVO II o GUSTAVO ADOLFO (*biogr.*). — Cognominato *il Grande*, nacque l'anno 1594, ed era nipote del celebre Gustavo Wasa. Le prime occupazioni del giovinetto principe furono rivolte allo studio della letteratura, ed in particolare della storia, a quello della politica, della filosofia e delle matematiche; poscia, avendo una tregua fatto sospendere la guerra che si guerreggiava a quel tempo fra l'Olanda e la Spagna, molti uffiziali tedeschi, inglesi e francesi, che aveano poc'anzi militato ai soldi degli Olandesi, passarono nei paesi del Settentrione per trovarvi occasioni da esercitare il proprio valore. Gustavo Adolfo ne fece venire a sè alcuni, li interrogò sulle loro campagne, e prese le prime lezioni di tattica da quegli allievi di Maurizio di Nassau, ch'era allora stimato il più abile capitano de' suoi tempi. L'anno 1611, conformandosi all'uso invalso nella Svezia, Carlo IX presentò il principe suo figliuolo agli Stati del regno solennemente convocati, dai quali fu dichiarato degno di portare le armi; ed essendo il re morto pochi mesi dopo, Gustavo Adolfo gli successe nel regno. Essendo però per legge fissata l'età maggiore dei principi a ventiquattr'anni, un consiglio di reggenza fu da prima avvisato indispensabile; ma le qualità eminenti di Gustavo, la mente illuminata ed il senno già quasi maturo di lui indussero gli Stati ad affidargli senza indugio le redini del governo. Fu primo pensiero del nuovo monarca il formare un consiglio di uomini egregi per dottrina e per virtù; ed a questo consiglio prepose, col titolo di cancelliere, il suo ministro Oxenstiern, personaggio assai versato in tutte le parti dell'amministrazione, e che diventò in breve il confidente e l'amico del suo signore.

Era a quel tempo la Svezia in guerra con tre potenze, la Danimarca, la Russia e la Polonia, e i Danesi, padroni delle fortezze di Calmar e di Elfsborg, facevano correrie nell'interno del regno, e le loro flotte minacciavano la capitale.

Non consentendo la prudenza che si esponesse a certo rischio un esercito omai troppo indebolito, conchiuse nel 1613 la pace colla Danimarca, ed un'altra ancora più vantaggiosa quattr'anni dopo (an. 1617) colla Russia, poichè gli cedeva lo czar il paese compreso fra Novogorod ed il Baltico, e rinunziava alle pretensioni sull'Estonia e sulla Livonia, messe in campo dai suoi predecessori. Rimase così solamente alle prese con Sigismondo III re di Polonia, che aspirava a salire sul trono di Svezia, perchè figliuolo di Giovanni III. Ma Gustavo Adolfo, risoluto di prevenire il suo competitore, attendeva ai necessarii preparativi, e al tempo stesso concepì la prima idea di una maggior disciplina militare da prescriversi negli eserciti, e di quella tattica nuova, ch'egli poscia perfezionò sui campi della Germania, e per cui notevoli cangiamenti si operarono nell'arte della guerra. Distribuì la cavalleria per isquadroni, assegnò alle fanterie l'importanza che dovevano avere nelle battaglie, prescrisse allineamenti più favorevoli alle mosse, perfezionò le armi dei combattenti, specialmente i cannoni, e, provveduto a tutte quelle bisogne, s'imbarcò con un esercito di 24,000 uomini per prevenire le mosse del nemico. Lo vinse in due grandi battaglie, una nel 1626, presso Wallhof, in Curlandia, l'altra due anni dopo, a Stuhm, nella Prussia occidentale, ed acconsentì allora Sigismondo ad una tregua di sei anni, accordando anche al re di Svezia che rimanesse padrone di tutte le piazze occupate in Livonia e nella Prussia polacca. Terminata felicemente questa guerra, si volse Gustavo Adolfo a più elevati disegni per la gloria e l'indipendenza de' suoi Stati.

Aveva a questi giorni la casa d'Austria assodato in Europa il proprio potere, e l'alleanza cattolica, della quale si erano fatti principali sostegni gl'imperatori, minacciava di opprimere i protestanti. In pari tempo avevano le armi di Tilly e di Wallenstein assoggettata la Germania fino alle sponde del Baltico; e Ferdinando II, venuto in gran con-

fidenza per le vittorie de' suoi generali, aspirava alla signoria di quel mare per tenere in dovere le Potenze del Settentrione. Gustavo Adolfo soccorre prima di tutto la città di Stralsunda, che resisteva tuttavia; entra di poi in negoziazioni coi principi protestanti e la Francia, per averli favorevoli nella sua impresa contro l'imperatore; e dopo di avere traversato con una rapida marcia la Pomerania, il Brandeburgo e la Slesia (an. 1630), s'avanza fino a Lipsia, dove riporta, l'anno 1631, una sanguinosa vittoria sopra Tilly. Questo successo del re di Svezia produsse al tempo medesimo ammirazione e spavento in tutta la Germania. Un vasto campo parve allora aperto ai talenti militari ed all'attività del re di Svezia, ed i protestanti della Germania concepirono le migliori speranze per le sorti loro; quindi, l'anno seguente, dopo di avere sottomesso con l'armi gli elettorati di Treveri, di Magonza e del Reno, dopo di avere conculcato Tilly che gli disputava il passo del Leck, s'impadronì della città imperiale d'Augusta in Baviera, dove ricevette il giuramento dei cittadini non solamente per la sua persona, ma per la corona di Svezia. Un tale procedere di Gustavo inducendo forte sospetto ch'egli aspirasse al possedimento della corona imperiale, siccome termine e premio delle sue gloriose fatiche, varii principi della Germania e l'imperatore medesimo ne concepirono timori, e quest'ultimo affidò allora il comando delle sue truppe a Wallenstein. Condotti da due capitani tanto strenui e considerati, gli eserciti austriaco e svedese gareggiarono fra loro per alcun tempo di mosse dotte ed opportune, allorchè il re marciò improvviso verso il Danubio e la Baviera. Erasi già insignorito di varie piazze, allorchè gli giunsero nuove importanti, che chiamarono altrove la sua attenzione e la presenza delle sue armi. Avevano infatti gli Austriaci invasa la Sassonia, e l'elettore, il quale poteva soltanto oppor loro un numero poco considerevole di truppe, sollecitava i soccorsi della Svezia; per la qual cosa Gustavo, a cui massimamente premeva di rompere a' suoi nemici gli ulteriori disegni sulla settentrionale Germania, prese tosto il partito che richiedevano le circostanze. Avendo lasciati alcuni corpi distaccati in Baviera, nella Svevia e nell'Alsazia, si congiunse col duca di Sassonia-Weimar per recarsi in Turingia, e di là nella Misnia, dove s'era raccolto il grosso delle forze imperiali. Informato, sul primo suo giungere, che Wallenstein aveva staccato dall'esercito principale un corpo comandato dal generale Pappenheim, e che si trovava perciò scemato di un considerevole ajuto in un momento di tanta importanza, risolvette di presentare la battaglia al nemico nella vasta pianura che si stende in vicinanza di Lutzen. Era il dì 18 novembre dell'anno 1632, allorchè i due eserciti mossero dai loro accampamenti per affrontarsi e commettere la loro fortuna allo sperimento delle armi. Le fanterie svedesi irrompendo sopra le ordinanze imperiali, le sgominarono sì fattamente, che poterono da ogni lato cacciarsi in mezzo alle file, romperle, fugarle, e farsi padrone delle artiglierie che avevano gli Austriaci lasciate sul campo in uno scompiglio tanto disordinato. Il re, che voleva in quel punto affrettare l'arrivo delle sue cavallerie per cacciare il nemico s'avanzò nella mischia, e cadde prima che aves sero i suoi potuto venire al soccorso; ma la nuov della sua morte, in vece di rallentare l'impeto degl Svedesi, li pose in tanto furore, che concentrand tutti i loro sforzi sopra coloro che facevano ancor qualche resistenza, da ogni parte li misero in fug Sopravvenne in quel punto fatale, intera e dispost al combattimento, la schiera di Pappenheim, ch frenò un istante i perseguitanti Svedesi e ristor le sorti della giornata; ma avendo quel general nel calore della mischia riportata una grossa fe rita, gl'imperiali andaron di nuovo in volta, e s ritirarono in Boemia. Puffendorf ed altri storic opinarono che Gustavo Adolfo fosse stato ucciso tradimento, e nominarono siccome principalment sospetto di tal morte Francesco Alberto duca d Sassonia Lauenborgo, il quale passò di poi ai ser vigi dell'Austria. Il corpo del re, coperto di ferit e di sangue, fu raccolto dai suoi soldati sul camp di battaglia, imbalsamato, e poscia per la via dell Pomerania spedito a Stoccolma per esservi de posto in magnifico luogo. La Corte di Vienna f soprattutto rassicurata per quella morte; ma protestanti ne rimasero sommamente addolorati prevedendo le funeste conseguenze che sarebber certamente derivate dalla mancanza di un tant sostegno. Continuarono non di meno i generali d Gustavo Adolfo nei successivi incontri a far pre valere la superiorità che avevano nelle scorse guerr acquistata le armi svedesi; mentre, da un altr lato, il cancelliere Oxenstiern secondava i fortu nati successi delle militari fazioni colle sue negoc ziazioni in Francia, in Olanda, in Germania, e l pace di Westfalia (an. 1648) assicurava in fine u compenso agli sforzi degli Svedesi. Rimane infatt a quell'epoca la Svezia la prima fra le Potenze de Settentrione, sì per la riputazione dei suoi eser citi gloriosi per tante vittorie, sì per la vastit dei dominii, sì ancora pei grandi vantaggi ch offrire potevano alla nazione le provincie novella mente conquistate. Lasciò Gustavo la figliuola Cr stina erede del trono di Svezia e di molte sue grand qualità.

Dopo di avere così considerato in Gustavo Adolf il guerriero ed il politico insigne del suo tempo occupiamoci ora del legislatore e dell'amministra tore, poichè in questa parte il suo merito non f certamente inferiore a quello ch'egli conseguì nell grandi operazioni di guerra. In ciò d'accordo co gli Stati della nazione, regolò il governo e l'ordin interno della Dieta; diede maggior precisione all leggi costituzionali dello Stato; fondò nel 1614 l prima corte di giustizia per assicurare l'esecuzion delle leggi, ed in una causa in cui trovavasi inte ressato, sottomise se stesso alle decisioni del nuov tribunale, che decise anzi in favore degli avversar del principe. Anzichè offendersene, Gustavo ricon pensò i giudici di questa loro imparzialità corag giosa. Se da un lato le guerre ch'egli condusse fuor del suo regno necessitarono imposizioni innanz sconosciute, da un altro dischiuse alla nazion nuove sorgenti di ricchezze e di prosperità, chia mando in pari tempo dalla Germania e dalla Fian dra uomini industriosi che cavassero le miniere

erigessero stabilimenti pei lavori del ferro, diffondessero presso gli Svedesi l'uso delle manifatture e del commercio. Le imprese commerciali della Svezia si estesero allora perfino nell'Asia ed in Africa; e coloni svedesi e finni passarono in America, dove formarono stabilimenti sulle sponde del fiume Delaware. Nè trascurò Gustavo le scienze, rinnovando a tal fine l'università di Upsal, cui donò tutte le terre della famiglia Wasa, fondando collegi, ed applicando in tutto ad accrescere il sapere nel suo paese. Non ancora era invalsa nei consigli dei principi la massima, che l'accrescimento dei lumi tende al sovvertimento dei troni.

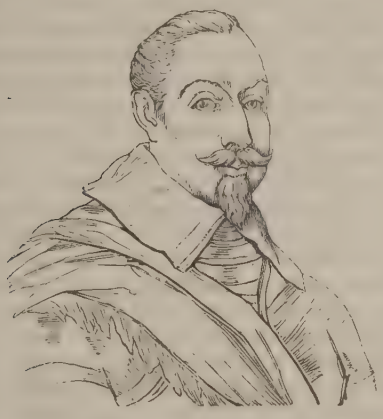


Fig. 2969. — Gustavo Adolfo.

Nato con mente attiva, con animo elevato, Gustavo concepì vasti disegni, e li condusse a fine con gloria; ma serbò sempre una grande semplicità di costumi, ed i successi più luminosi non poterono in lui alterare quella moderazione che è compagna della vera grandezza. Fu finalmente il rispetto per la religione uno dei tratti principali del carattere di Gustavo Adolfo; ma non vi mescolò mai la durezza, nè l'intolleranza; sostenendo anzi con l'armi in mano la parte dei protestanti in Germania per cause dipendenti dalla sua educazione, dalle medesime sue relazioni coi principi protestanti, e da una politica consentanea alla situazione d'Europa.

Vedi: Fryxell, *Geschichte Gustav Adolfs* (Lipsia 1852) — Gfrörer, *Gustav Adolf* (Stoccarda 1866) — Droysen, *Gustav Adolf* (Lipsia 1869-70) — Ranke, *Geschichte Wallensteins* (Lipsia 1872) — Otté, *Scandinavian history* (Londra 1875) — F. Esquirou de Parieu, *Gustave Adolphe* (Parigi 1875).

GUSTAVO III (*biogr.*). — Figliuolo di Adolfo Federico, nacque l'anno 1746, e succedette al padre nel 1771. Versatissimo nella filosofia, nelle matematiche e nell'astronomia, ebbe parimente Gustavo occasione di conoscere i pubblici affari, allorchè negli ultimi anni del regno del padre erano diventate assai turbolenti le diete della nazione. Intento il nuovo re a ristringere viemaggiormente le prerogative del Senato e dei nobili, ed allargare ad un tempo quelle che risguardavano l'autorità reale, in gran parte usurpate dai due primi ordini dopo il regno di Carlo XII, propose, nel 1772, agli Stati adunati alcuni provvedimenti avvisati necessarii a far cessare le divisioni che tuttavia sconvolgevano il paese. Un tal passo non fece se non invelenire ognor più gli animi già tanto irritati dei discordanti, e le due parti pensarono allora agli spedienti chè più potessero vantaggiare i loro disegni. Sicuro dell'appoggio di una gran parte dell'esercito e di quello del conte di Vergennes, ambasciatore di Francia a Stoccolma, che con saputa della sua Corte s'era immischiato nelle faccende interne della Svezia, Gustavo si mostrò più che mai risoluto d'introdurre nella costituzione del regno mutazioni tali, che valessero in breve a ricondurvi la quiete e l'ordine pubblico. Fatti adunque in proposito i migliori provvedimenti, il re stesso si presentò in una generale assemblea che aveva ordinata degli Stati, ed in essa fece leggere quanto aveva innanzi disposto per dare nuova forma al governo. Contro ogni aspettazione, la proposta fu accettata senza opposizione da parte dei deputati, e la quiete pubblica non venne menomamente turbata. Così fu compita in Isvezia una rivoluzione la quale aveva per fine di mutare la maggior parte delle leggi politiche istituite dopo la morte di Carlo XII (an. 1719-21); al solo monarca si conferì la facoltà di convocare gli Stati, di nominare alle cariche, non esclusa quella di senatore, di comandare gli eserciti e regolare la finanza dello Stato.

L'anno 1780, Gustavo conchiuse colla Russia e la Danimarca il celebre trattato della neutralità armata, ch'ebbe tanta influenza sui progressi del commercio nel Settentrione; ma nel 1788 sorse fra la Svezia e la Russia una guerra piena di conseguenze deplorabili. Il re aveva per le acque del Baltico spedito una flotta ragguardevole per operare dal lato del mare contro la Potenza nemica; mentre un esercito numeroso entrato nella Finlandia, e comandato dal re in persona, doveva da quel lato marciare alla volta di Pietroburgo. Si agitarono in quella occasione i nobili, partigiani del vecchio sistema di governo; e parecchi uffiziali dell'esercito, mettendo innanzi che la Svezia non era stata assalita dai Russi, e che il re loro non aveva il diritto di avventurare la nazione in una guerra offensiva, ricusarono di obbedire, introdussero semi di discordia in mezzo alle truppe, e presero intelligenza segreta coi generali di Caterina II. Alcuni anzi dei capi della congiura confinarono per più giorni il re nella sua tenda; ma riuscito di poi ad uscire della Finlandia, Gustavo si trasferì in varie province del regno, e adunati i Dalecarlii in quella medesima pianura dove il suo glorioso antenato, Gustavo Wasa, li avea esortati a levarsi dal collo il giogo dell'oppressione danese, parlò loro per indurli a combattere con lui i nemici dell'ordine e della patria. Giunse al tempo stesso la nuova che la Danimarca, strettasi in alleanza colla Russia, avea inviato un corpo di truppe ad assediare Gottemburgo; ma il re alla testa di 2000 Dalecarlii, armatisi per difendere la sua causa, corse difilato ad attaccare i nemici, e disordinò i loro disegni prima che avessero tempo di condurli ad esecuzione. Al tempo stesso l'Inghilterra, la Prussia e l'Olanda si offersero mediatrici in quella contesa, e per l'intervento loro fu infatti ridotta la Danimarca a sottoscrivere un trattato

di neutralità. Non cessavano intanto i nobili più influenti del regno dall'adoperarsi in segreto od anche apertamente in mezzo a pubbliche adunanze degli Stati, per suscitare difficoltà all'esercizio del regio potere. Il re però, affidato dal concorso favorevole del clero, dei cittadini e de' paesani, che s'erano mostrati avversi alle pretensioni dei nobili, fece arrestare coloro fra i deputati della nobiltà che s'erano fatti capi e indirizzatori principali dell'opposizione, e propose l'accettazione di una nuova legge costituzionale. Tale legge, conosciuta nella storia di Svezia sotto il nome d'*atto di unione e di sicurezza*, venne accettata dalla Dieta, e per essa si aumentarono ancora le reali prerogative, quella massimamente che conferiva al sovrano il diritto di pace e di guerra, e fu di poi soppresso il Senato. Operatesi tali cose sul principiare del 1790, in marzo dello stesso anno ripassò in Finlandia con intenzione di riprendere le ostilità contro la Russia. Si combatteva tuttavia con dubbio successo d'ambe le parti dagli eserciti di terra e di mare, allorchè il re volendo porre fine alla guerra con un assalto risoluto, condusse le sue navi nel golfo di Viburgo. Fu assediata questa città; si fecero in pari tempo alcuni sbarchi di truppe lungo tutta la costa per dare diversi riguardi al nemico, ed alcuni drappelli più audaci si avvicinarono perfino a Pietroburgo. Riuscì nondimeno alla flotta russa di collocarsi in guisa che ne rimanessero interrotte agli Svedesi le comunicazioni loro fra le truppe di terra e quelle di mare; mentre la flotta, strettamente bloccata nel golfo di Viburgo, correva manifesto pericolo di cadere in mano al nemico. Era perciò indispensabile l'aprirsi una via di salvazione colla forza, e Gustavo diede ordine a tutte le navi di salpare. Traversarono esse la linea dei Russi con grande risolutezza; ma fecero in quella occasione molta perdita di gente, e il re medesimo corse più d'una volta pericolo di vita. Fuvvi, alquanti dì dopo, un combattimento navale fra le due flotte nello stretto di Suensksund, dove le parti contesero fra loro della vittoria per lo spazio di 24 ore; la maggior parte dei legni russi fu arsa o presa; fecero gli Svedesi più di sei mila prigioni, e rimase loro il vantaggio della ostinatissima lotta. Seguitarono la vittoria trattative di pace, la quale venne poi definitivamente fermata fra le due nazioni il dì 14 agosto del 1790.

L'anno appresso si trasferì Gustavo in Aquisgrana per conoscervi più dappresso gli avvenimenti della rivoluzione francese, che già metteva spavento nei gabinetti d'Europa, e ritornò poco stante a Stoccolma colla mente non al tutto scevra di timori. Nel 1792 convocò gli Stati nella città di Gefle per darvi sesto alle finanze del regno, già molto scadute per le precedenti guerre; ma la nobiltà, la quale da qualche tempo congiurava segretamente per sottrarsi alla soggezione impostale da Gustavo, siccome abbiamo innanzi narrato, continuamente s'affaticava per far nascere d'ogni intorno ostacoli alle sue disposizioni. Ebbe infine la trama tutto l'effetto sperato dai male affezionati, ed il re perì in quel medesimo anno 1792 per mano di un assassino, per nome Ankarstroem (*V.*).

Dotato Gustavo dalla natura di talenti poco comuni, e pieno altresì delle rimembranze degl'illustri suoi predecessori, volle egli restituire alla Svezia quella rinomanza gloriosa alla quale era salita ai tempi di Gustavo Wasa e di Gustavo Adolfo; ma le circostanze politiche non erano più le stesse, e già da un secolo la Svezia era troppo decaduta dal suo primo splendore per potere ora competere con vantaggio colle Potenze divenute preponderanti. Oltre a ciò, il disordine intromessosi nelle finanze del regno toglieva di pensare ad imprese di gran momento; le interne dissensioni scemavano forza al potere, e la necessità di usare di continuo mezzi violenti per impedire che riuscissero esse a conseguenze pericolose per la corona, erano ostacolo al partecipare agli avvenimenti che agitavano le restanti parti d'Europa. Contuttociò la fermezza che oppose alle pretensioni della nobiltà, i giusti limiti in cui seppe contenerla fino al giorno in cui perì vittima di un tradimento, l'esito fortunato della guerra da lui condotta contro la più potente fra le nazioni vicine, e l'incoraggiamento dato in patria al commercio, alle lettere, alle arti, fanno fede al tempo medesimo della sua attività, del suo coraggio e della sua perseveranza. Savio ed illuminato com'egli era, l'anno 1779, fece pubblicare in nome suo e degli Stati un editto di tolleranza, per cui non solo si assicurava ai cattolici il libero esercizio della loro religione, ma si assicurava loro ogni sorta di protezione, purchè lealmente e onestamente si comportassero. Durante un soggiorno fatto in Roma l'anno 1783, Gustavo andò minutamente osservando i grandi monumenti dell'arte di quella vasta metropoli, comperò statue, quadri e medaglie; i quali oggetti trasportati di poi a Stoccolma, formano oggi la parte più rilevante del museo di quella capitale. Coltivava egli medesimo le lettere con singolare diletto; e gli ozii suoi erano principalmente da lui spesi nel leggere, nel disegnare, e nello scrivere drammi, i cui argomenti attingeva Gustavo nei fatti principali della storia patria. Fondò per fine, l'anno 1786, l'Accademia di Stoccolma, sul modello di quella di Parigi, concorrendo il re medesimo per uno dei primi premii proposti; inviò perciò, senza che si conoscesse il nome del suo autore, all'Accademia suddetta l'*Elogio del feld-maresciallo Torstenson*, che ottenne l'onore della corona.

Le lettere scritte da Gustavo III di Svezia, i suoi componimenti teatrali e i discorsi da lui recitati nelle diete e in altre occasioni furono da prima raccolti e pubblicati a Stoccolma in lingua svedese; e una traduzione francese ne stampò Leclaux in Parigi (1803-05, 5 vol. in-8°).

GUSTAVO IV ADOLFO (*biogr.*). — Figliuolo del precedente, nacque l'anno 1778, fu acclamato re nel 1792, alla morte del padre, e rimase quattro anni sotto la tutela del duca di Sudermania, suo zio, prese le redini del governo sul cadere del 1796. Il padre lo aveva fatto allevare conformemente ai principii suggeriti da Rousseau nel suo *Emilio;* onde, giovinetto ancora, prendeva bagni d'acqua gelata, e avvezzava il corpo alle più dure fatiche. Esternava al tempo stesso, a somiglianza del padre, idee cavalleresche, ed in molte cose mostrò spesso ostinazione veramente caparbia. Con-

cepì di buon'ora una grande avversione per la politica di Buonaparte, allora primo console in Francia, al che contribuì senza dubbio l'atto odioso commesso per ordine di lui sulla persona del giovine duca d'Enghien. Mosso da questo medesimo sentimento, Gustavo si ritirò dalle amichevoli relazioni fino allora conservate tra la Francia e la Svezia, s'accostò ogni dì più alla Russia e all'Inghilterra, e rimandò al re di Prussia l'ordine dell'Aquila Nera, della quale aveva pur testè insignito Napoleone, rimproverandogli ad un tempo la sua alleanza con un *assassino*. Alludeva alla morte del duca d'Enghien, comandata dallo stesso Napoleone (marzo 1804). Mostrossi anzi in ciò tanto poco considerato, che non solo nel rompere le relazioni con la Francia prese una risoluzione molto contraria agli interessi de' suoi popoli, ma perseverò in essa a malgrado della mediazione della Russia, offerta per riannodarle dopo la pace di Tilsitt (an. 1807). I Francesi occuparono allora tutta la Pomerania svedese, e con questa anche l'isola di Rügen. Un anno dopo, le sue simpatie per l'Inghilterra lo trascinarono in una guerra contro la Russia, nella quale perdette la Finlandia; si mise di poi in mali termini colla Danimarca, e quindi di nuovo colla Prussia; s'inimicò la nobiltà, l'esercito, e perfino il reggimento delle proprie sue guardie, corpo scelto e composto di giovani nobili; poi finalmente, quando il gabinetto di Londra volle richiamarlo a sentimenti più moderati, fece porre l'embargo su tutte le navi mercantili degli Inglesi le quali stanziavano ne' porti della Svezia. Era cosa evidente che Gustavo tutto sacrificava alle proprie passioni, e che ad ogni momento la quiete, la prosperità, l'esistenza medesima dello Stato dipendevano da un errore, da un capriccio del re. Si rendeva perciò necessario il far cessare questo stato infelice di cose interne, ed un'estesa cospirazione si tramò nelle file dell'esercito per indurre Gustavo a rinunziare alla corona. Alcuni più confidenti del re, e fra questi il vecchio feldmaresciallo Klingsporr, tentarono un'ultima volta le più dolci esortazioni per riconciliarlo colla nazione, generalmente esasperata al suo procedere violento ed arbitrario; ma il re li minacciò: allora Adlercreutz si fece innanzi per domandargli la sua spada, e lo costituì prigioniero in nome della nazione. Queste cose accadevano il 13 marzo dell'anno 1809; e lo stesso giorno un proclama del duca di Sudermania annunziava agli Svedesi ch'egli assumeva la reggenza del regno. Avendo poi Gustavo mandata la sua formale rinunzia al trono alla Dieta adunata, questa dichiarò per pubblico editto decaduto per sempre dal trono di Svezia Gustavo e la sua discendenza, ed il duca prese allora il titolo di re, col nome di Carlo XIII.

Da quel giorno Gustavo, che aveva assunto il nome di conte di Holstein-Gottorp, si pose a viaggiare, ma apparentemente senza scopo determinato, in varie contrade d'Europa; spedì poi nel 1815 al congresso di Vienna una nota con cui chiedeva ai principi collegati il riconoscimento dei diritti di suo figlio al trono di Svezia, e si fece da poi sempre chiamare il colonnello Gustawson. Riuscite a nulla tutte le sue speranze, menò vita oscura fino al termine de' suoi giorni, e morì di subita morte l'anno 1837 a San Gallo nella Svizzera, dove fino dal 1818 era stato ricevuto borghese del cantone di Basilea.

GUSTAVO ADOLFO (Unione di) (*stor. relig.*). — Coi nomi di *Gustav-Adolf-Stiftung* e di *Gustav-Adolf-Verein* si designa in Germania una società formata da membri delle Chiese evangeliche protestanti, per sussidiare le comunioni loro bisognose, specialmente nei paesi cattolici. Nel 1876 essa ha ripartito sussidii per ben 875,000 lire.

GUSTO (*fisiol.*). — Senso interno che serve a distinguere i sapori; quantunque impropriamente si confonda il gusto col *sapore* stesso (V. Sapore). Il gusto risiede nella lingua; ma siccome i fisiologi non vanno d'accordo nello stabilire quali siano i nervi della lingua da cui esso dipende, così crediamo più opportuno di parlarne, tanto sotto l'aspetto fisiologico quanto sotto il patologico, discorrendo dell'organo in cui esso ha sede (V. Lingua).

GUSTO (*filos.* ed *estet.*). — In senso traslato indica la facoltà per cui lo spirito discerne e sente il bello della natura e dell'arte; come nel diretto vale a significare il senso fisico che percepisce i sapori. L'analogia che si riscontra fra quello e questo fu cagione che nelle lingue più colte ambi avessero lo stesso nome; imperocchè tanto al gusto spirituale che al fisico certe cose piaciono, altre ripugnano, molte sono indifferenti od incerte; e l'abitudine, le associazioni d'idee, la moda hanno gran parte in tali giudizii.

Nelle percezioni del gusto fisico la riflessione ci fa distinguere la sensazione piacevole dalla qualità dell'oggetto da cui è prodotta; ma questi due fatti essendo espressi dalla parola medesima, sia il volgo che i filosofi inclinano a confonderli, appunto perchè la sensazione è segno della qualità, ed avviene di rado che s'abbiano a distinguere nel corso ordinario della vita. Quando un oggetto bello cade sotto gli occhi, distinguesi bene l'emozione gradevole che produce nell'animo dalla qualità dell'oggetto eccitatrice dell'emozione. Quando sentiamo un'aria musicale che ci piace, e la diciamo bella, la bellezza non è in noi, bensì nell'aria; all'incontro, il piacere ch'essa produce non è nell'aria, ma in noi stessi; è possibile che si ignori la cosa che accarezza il nostro orecchio, così come non sappiamo che cosa esista nel corpo saporoso che ci alletta il palato; ma non si può dubitare che esista nel corpo saporoso una qualità che così piace al palato, e chiamiamo sapore piacevole, e non è meno certo che esista nell'aria una qualità al gusto gradita e che chiamiamo la bellezza di tale aria. Tanto più importante è quest'osservazione, in quanto che molti filosofi moderni riducono le percezioni a mere sensazioni nell'essere percipiente, senza ammettere nulla che corrisponda a queste sensazioni nell'oggetto esteriore. Dando retta ad essi, non vi sarebbe punto calorico nel fuoco, niun sapore nel vino, giacchè vuolsi che il calorico ed il sapore esistano solamente nella persona che li sente. Così anche della bellezza, di cui voglionsi privi gli oggetti, per non ravvisarla che nel sentimento di chi la percepisce. La lingua ed il senso comune si uniscono a rigettare questa teoria; la

quale, per essere conseguente, deve togliere tutte le qualità secondarie alla materia: onde coloro stessi che la professano sono costretti a parlare un linguaggio che la contraddice (V. Qualità). Tuttavia conviene qui osservare che le qualità, oggetto del gusto, sono di due specie. Alcune sono affatto simili alle qualità secondarie, e com'esse possono essere chiamate qualità occulte; imperocchè di esse sentiamo solamente gli effetti, la causa rimane nascosta, e quanto sappiamo riducesi a ciò che vale a produrre l'emozione provata. Ma così non è di tutte le qualità, oggetto del gusto. Infatti il giudizio dato della bellezza è spesso meno oscuro. V'hanno produzioni artistiche la cui bellezza è sentita dai fanciulli e dalle persone più rozze, senza che sappiano la ragione del piacere che provano in contemplarle; ma per quegli che è intendente di siffatte produzioni, e vede chiaramente con qual giustezza di combinazione ciascuna delle loro parti è appropriata allo scopo, la bellezza non è punto misteriosa, lasciandosi penetrare, e l'ammiratore non sa meno in che consiste di quel che sappia come l'affetta.

Quantunque tutti i sapori che affettano il palato siano piacevoli, spiacevoli od indifferenti, non isfugge ad alcuno che fra quelli che piaciono passa diversità grande; e come mancano i nomi generici per distinguerli tutti, li distinguiamo per mezzo dei corpi in cui si trovano. Così è della bellezza, essendo tutti gli oggetti del gusto piacevoli, spiacevoli, od indifferenti; ma dànnosi bellezze di mille specie. La bellezza d'una dimostrazione, quella di un poema, quella d'un edifizio, quella d'un'aria, quella di una donna, sono altrettante bellezze differenti; e non abbiamo altri nomi per indicarle che quelli degli oggetti differenti cui appartengono. Non è a far meraviglia che questa diversità abbia condotto i filosofi nelle loro analisi del bello ad assegnargli diversi elementi. Negli scritti loro incontransi molte osservazioni giuste; ma in generale l'amore della semplicità li fece smarrire; imperocchè hanno ridotto il bello a numero più piccolo di principii, che non permette l'osservazione esatta, mirando sempre a qualche specie particolare di bellezza, senza far caso di tutte le altre. V'ha un bello morale, come un bello fisico; v'ha un bello sensibile, come v'ha un altro intelligibile; se ne trova nelle opere dell'uomo ed in quelle di Dio, nei corpi inanimati e negli enti ragionevoli, nell'organismo del corpo umano e nelle forme spirituali: nulla è eccellente in qualsivoglia ordine che non abbia la sua bellezza per un occhio scrutatore e collocato in buon punto per vederla.

Il gusto fisico è perfetto quando trova piacevoli le cose che convengono al corpo, e spiacevoli quelle che gli sono funeste; l'intenzione della natura nel fornirci di questo senso fu certamente quella di renderci atti a distinguere il nutrimento conveniente. Gli animali non hanno altra guida che il gusto nella scelta degli alimenti; e diretti da essi discernono con certa infallibilità le vivande loro destinate dalla natura, e non s'ingannano mai; salvo che spinti dalla fame o sedotti da composizioni artificiali. Il gusto non è meno sano nei fanciulli, perchè fra le produzioni naturali preferiscono quelle benefiche. Similmente il gusto interiore è nel suo stato di perfezione quando le cose che gli piaciono sono le più eccellenti nella loro specie, e di contraria natura quelle che gli ripugnano. In questo caso non meno che nel precedente l'intenzione della natura è manifesta. Tutto ciò che in ciascuna specie di cose è eccellente, possiede un'attrattiva che lo rende gradito a chi ha la facoltà di discernerne la bellezza; e questa facoltà è ciò che chiamasi *buon gusto*. Quelli che per malattia mentale o male abitudini sono ridotti a tale da amare ciò che non è punto eccellente, od è deforme e difettoso, non hanno il gusto meno corrotto di chi prova maggior piacere a masticar tabacco che a mangiare qualche saporito frutto. Che se in questo caso non si può negare che il palato è depravato, si deve pure affermare che lo è parimente il gusto nell'altro. Vi ha dunque un gusto sano ed un altro corrotto; imperocchè non si può negare che una cattiva educazione, abitudini viziose, associazioni d'idee bizzarre procurino ad alcune persone gusto uguale per le cose oscene, grossolane e stravaganti. Dire che simile gusto non è punto corrotto, sarebbe sostenere che la giovinetta malata, la quale trova piacere mangiando carbone e tabacco, ha gusto così naturale e sano come quando gode di perfetta sanità.

L'influenza dell'uso, dell'immaginazione e delle associazioni d'idee è pure considerevole su ambi i gusti. L'olio di balena è la vivanda prediletta agli Eschimesi, e la carne di cane quella dei selvaggi del Canadà. L'abitatore del Kamsciatka vive di pesce putrefatto, e si vede spesso ridotto a mangiare scorza d'alberi. Il sapore del rhum e del thè non è meno spiacevole di quello dell'ipecacuana a molte persone che, avvezzandovisi, finiscono per trovarvi piacere. Se l'abitudine, l'associazione e fors'anche talvolta la struttura producono tali varietà di gusto fisico, non si deve far meraviglia che le cause medesime generino le differenze medesime nel gusto del bello. Adunque si deve trovar naturale che l'Africano tenga in gran conto le labbra grosse ed il naso schiacciato; che altri uomini s'allunghino le orecchie fino à toccar le spalle; che qui le donne si tingano il volto, là se l'ungano di grasso per renderlo lucido. Quelli che pretendono nulla esservi di assoluto in materia di gusto, e potersi applicare senza restrizione il noto proverbio che non si deve disputare dei gusti, affermano cosa non capace di prova; giacchè colle ragioni medesime si potrebbe provare che v'ha nulla di assoluto in materia di verità. Non v'ha nazione senza pregiudizii, e per cui non facciano seriamente cose ridicole ed assurde. Ora, perchè il gusto sarebbe egli più incorruttibile del giudizio? Se non che, ponderando bene la quistione, si può solamente affermare che gli uomini, essendo tra loro più differenti a motivo del gusto che pel giudizio, bisogna che la prima di queste facoltà sia naturalmente più della seconda capace di corruzione. Ma, posta questa differenza, si troverà essere tanto facile spiegare la diversità dei gusti senza negare l'assoluto del bello e la realità del buon gusto, quanto spiegare la diversità e la contraddizione delle opinioni senza negare l'assoluto del vero e la realità del buon senso.

Inoltre, a volerci esprimere con esattezza, dob-

biamo dire che qualunque operazione del gusto implica il giudizio. Quando si dice che un poema od un edifizio è bello, si afferma qualche cosa di quel poema o di quell'edifizio: ora, qualunque affermazione e qualunque negazione esprimono un giudizio, mentre che cosa è giudicare se non affermare o negare una cosa di un'altra? Se si pretendesse che la percezione del bello non è che un sentimento nell'animo di chi percepisce, e ch'essa non contiene alcuna convinzione dell'eccellenza dell'oggetto percepito, ne verrebbe che, quando diciamo belle le Georgiche di Virgilio, non intendiamo affermare alcuna cosa del poema, ma solamente vogliamo esprimere un fatto tutto relativo a noi stessi; ma perchè allora le nostre parole esprimerebbero precisamente il rovescio del nostro pensiero? Il senso delle parole, attenendosi alle regole della sintassi, si è che esiste, non già in noi, bensì nel poema di Virgilio qualche cosa che chiamiamo bellezza; e coloro stessi i quali credono essere dessa un mero sentimento nella persona percipiente, sono costretti di esprimersi come se fosse una qualità dell'oggetto percepito. Se l'umanità intiera così si esprime, bisogna pure che la sua convinzione sia conforme al suo linguaggio; e se però ripugna al sentimento universale manifestato dal linguaggio, che la bellezza non sia punto una qualità reale dell'oggetto, e non sia che una semplice emozione nella persona percipiente, i filosofi dovrebbero essere meno pronti a dar la smentita al senso comune dell'umanità, essendo raro che, così facendo, non si cada in grave fallo. Egli è vero che le nostre decisioni sulla bellezza non sono già freddi giudizii come quelli dati sulle verità matematiche o metafisiche; imperocchè, a motivo della nostra natura, va accompagnato da piacevole emozione; onde viene che il fatto integrale è detto *sentimento del bello*. Ma come di ogni altra percezione sensibile, avviene del sentimento del bello; il quale, oltre la sensazione, contiene la credenza all'esistenza d'una qualità nell'oggetto che l'eccita. Noi giudichiamo invariabilmente che l'oggetto piacevole al gusto possiede reale superiorità su quello che non gli piace. Si danno casi in cui questa eccellenza si rivela distintamente all'intelletto, e può essere definita o per lo meno descritta; altri, in cui tutto si riduce all'idea vaga d'una eccellenza indescrivibile; le bellezze della prima specie si possono paragonare alle qualità prime, e quelle della seconda alle qualità secondarie della materia.

La bellezza di un oggetto risultando dalla natura stessa o dalla conformazione di esso, a percepirla bisogna ancora che percepiamo la natura o la conformazione che la costituisce; ed in ciò il senso del bello differisce dai sensi esteriori, i quali scoprono qualità per nulla risultanti da anteriore percezione. Per esempio, possiamo udire il suono di una campana senza aver mai percepito il meccanismo da cui è prodotto; mentre che riesce assolutamente impossibile percepire la bellezza di un oggetto senza percepire od almeno concepire l'oggetto stesso. Appunto perchè la bellezza non può essere percepita senza che ne venga percepito lo stesso oggetto bello da qualche altra facoltà dello spirito, alcuni filosofi dissero il senso del bello e quello dell'armonia sensi *riflessi* o *secondarii*. Il senso interiore che percepisce l'armonia e la melodia de' suoni suppone il senso esteriore che percepisca gli stessi suoni; e però, relativamente a questo, è in certa maniera secondario. Un sordo può essere buon giudice della bellezza delle forme, ma quella dell'armonia e della melodia gli sfuggono del tutto; ed altrettanto si può dire della bellezza dei colori e delle forme: la quale non potrebb'essere colta senza che i sensi percepiscano i colori e le stesse forme. Per gli oggetti del gusto, vedi Bello e Sublime, non che l'articolo seguente.

GUSTO (*B. A.*). — Il gusto nelle arti belle è frutto della civiltà; e quando si piace delle opere in cui la bella natura è riprodotta e, per così dire, emulata, dicesi *buono;* e *cattivo,* per contrario, ogniqualvolta, abbandonata la natura o la bellezza, gode alle stranezze fantastiche, ed alle deformità, od alle abbominazioni. A formare un buon gusto si richiede da prima una disposizione naturale, quindi studio e coltura. Mancata l'una di queste cose, non si ottiene. Egli è ben vero che vi sono alcune anime di sì felice indole e di così pronto ed acuto discernimento, che, quasi prive di coltura, amano naturalmente il bello ed il buono senza saperne il perchè, e sono riputate di buon gusto: ma anche in questo caso, ignorando la ragione delle cose, è troppo facile in esse l'errore; e l'esperienza ne fa fede. Il gusto riflette specialmente la forma, cioè il modo con cui un pensiero diventa concetto scultorio o pittorico; e spesso si confonde col *metodo;* ma tra metodo e gusto passa questa differenza, che il metodo in genere è o buono o cattivo, secondo l'intima sua bontà; mentre il gusto può soventi volte dirsi buono, ancorchè in cose di minor rilievo abbia minor perfezione. È proverbio che non debbasi disputare di gusto, avvegnachè ciaschedun uomo abbia un gusto diverso: questo in parte è vero ed in parte no. È vero in quanto che ognuno ha un'indole ed un carattere proprio; e spontaneamente è condotto a meglio gustar quelle cose che sono conformi e consentanee all'indole sua; è falso in quanto che il gusto non è già cosa arbitraria e soggetta al capriccio, ma sì fondata sulla ragione e sul consentimento degli uomini. L'uomo di buon gusto, infatti, se per un'opera egregia non si sentirà così affetto, non per tanto non le negherà questa dote qualora in essa vi sia: e per accennare ad un esempio che vale per tutti, Michelangelo era d'ingegno e d'indole immensamente diversa da Raffaello, e nullameno ne stimava le opere; ed il giudizio ch'egli portò di Tiziano, quantunque dai veneziani artefici preso ad ingiuria, mostra com'egli, avendo di mira il più sublime dell'arte, mostrasse un altissimo concetto dell'ombrare e del colorire sorprendente e magico di quella scuola. Diffatti, che altro significa quell'esclamazione in cui egli diede innanzi alle pitture del Vecellio: « Peccato che non sappiano disegnare! » se non che, se il disegno in essi fosse pari al rimanente, le opere loro sarebbero impareggiabili?

Le sculture ed i quadri che soglionsi dire di buon gusto sono quelli ove, fissato al soggetto uno scopo determinato e preciso, tutto conspira a quello; ove fra gli ornamenti quelli soltanto sono introdotti, i

quali ajutano l'azione, l'espressione e la vera bellezza; ove la semplicità è congiunta coll'eleganza, e l'arte è nascosta sotto l'apparenza della natura. Nelle fabbriche il buon gusto regna allorchè la decorazione è appropriata all'edifizio, e la disposizione e distribuzione de' membri è regolare, armonica e bene intesa, allorchè le modanature hanno luogo e forma esprimente l'ufficio per cui furono introdotte, nè ricevono misura o legge dal capriccio, ma dalla ragione. Nell'architettura inoltre può dirsi di buon gusto un edificio gotico, per esempio, adorno convenientemente secondo le leggi del fare gotico; malgrado che lo stile gotico non sia ricevuto come il miglior genere architettonico: ma non avverrà lo stesso del così detto fare *barocco;* imperocchè quello è un ordine di edificare meno perfetto del greco e del romano bensì, ma pure con leggi proprie, fondate in natura; mentre il fare barocco altro non è che una corruzione e depravazione del fare romano.

Utile nelle arti belle sarebbe la storia del gusto; come quella che sola potrebbe mostrare sotto quale influenza di principii religiosi, morali e civili le arti si perfezionarono, e, venuti essi meno, decaddero. Da essa vedremmo il perchè i Greci furono di cotanto superiori a tutte le altre nazioni; il perchè Roma consolare ed imperiale non potè aver pittura nè scultura sua propria; il perchè tuttavia ell'ebbe architettura, figlia bensì della greca, ma di carattere affatto romano; il perchè, dopo il lungo sonno dell'età di mezzo, Siena, Pisa, Perugia, Firenze furono la prima culla dell'arte novella; il perchè Masaccio, il beato Angelico, Michelangelo, Leonardo da Vinci e Raffaello operarono que' prodigi che non cesseranno mai d'essere ammirati e portati al cielo; il perchè pure il secolo di Leone non ebbe solo i Michelangeli ed i Raffaelli, ma quanti allora usarono pennello e scalpello od inalzarono edifizii, tutti con più o men dose di perfezione ebbero un gusto perfettissimo. Essa ci farebbe comprendere come, dopo le incantevoli tele di Tiziano, di Paolo Veronese, del Correggio, gli animi degli uomini, servi alle armi ed alle usanze spagnuole, si degradarono, e deviando dal retto sentiero, talmente tralignarono dal buon gusto, da applaudire ed ammirare le anatomie contorte e rattratte de' Michelangeleschi, le stravaganze d'un Borromini, gli svolazzi degl'imitatori di Bernini, ed il fracasso così sconvenevole di Pietro da Cortona e della sua scuola. Lo studio profondo delle cause della corruzione del seicento, quanto utili avvertenze non ci darebbe? Nè, quantunque varii scrittori siansi occupati di ciò, la materia è ora esausta; chè anzi più parti di essa sono pressochè intatte, e giova sperare che, se la copia stessa delle cognizioni che vi si richiedono e la vastità dell'impresa non si oppongono, presto sia per sorgere alcuno il quale, pieno l'animo di filosofia e fornito di nozioni storiche e pratiche sull'arte, compierà questa lacuna e soddisferà al bisogno dei giovani artisti e di coloro che amano la coltura.

Due sono le vie che conducono al buon gusto, qualora la ragione ne sia la guida: la prima è l'osservazione e lo studio della natura, l'altra è l'osservazione parimente delle opere degli artisti classici: per cui volgendoci ai giovani possiamo dire quello che diceva Orazio pe' libri greci ai Romani:

Nocturna versate manu, versate diurna.

GUSTROW (*geogr.*). — Città del Mecklemborgo-Schwerin, sulla sinistra riva del Nebel, con 10,923 abitanti.

GUTENBERG Giovanni o Henne, che scrivesi pure dagli Italiani, benchè erroneamente, GUTEMBERG e GUTTEMBERG (*biogr.*). — Generalmente tenuto per l'inventore dell'arte tipografica, nacque a Magonza verso il 1400. Dal lato di suo padre egli apparteneva ad una famiglia patrizia che in quel tempo, in cui i nomi di casato non erano ancora d'uso generale, erasi denominata, da un podere che possedeva, *Gensfleisch;* il nome poi di *Gutenberg* era desunto da una casa che proveniva forse dalla madre di Giovanni, la cui famiglia era pure patrizia. Giovanni Gutenberg firmavasi abitualmente Henne Gensfleisch, detto di Sorgenloch o Sulgeloch. Alcune discordie civili avendolo costretto a fuggire dalla sua città natale, donde parecchie famiglie nobili erano state espulse, si ritirò a Strasburgo, ove viveva dal 1423 o 1424, allorquando nel 1436 formò una società con Andrea Dryzehn o Dritsehen, Giovanni Riff ed Andrea Heilmann, borghesi di quella città, allora libera ed imperiale, obbligandosi a scoprir loro alcuni segreti importanti, che dovevano essere loro fonte di larghissimi guadagni. La morte di Andrea Dryzehn, presso il quale era stabilito il comun lavoratojo, e la lite che le tenne dietro, mandarono a monte l'impresa. Nicola Dryzehn, come erede di suo fratello Andrea, pretendendo di aver parte nell'impresa e nella conoscenza dei segreti del suo socio, intentò nel 1439 una lite a Gutenberg, lite di cui il celebre istoriografo Schoepflin ha rinvenuto e pubblicato gli atti nel 1645. « I testimonii che comparvero allora, scrive Lambinet (*Origine de l'Imprimerie*, t. I, p. 111), attestano il genio inventivo di Gutenberg. Si scorge dalle loro deposizioni ch'egli si occupava *della pulitura delle pietre, de' cristalli e di altre arti e segreti che avevano del meraviglioso.* Dal documento che acchiude la perizia ordinata dal Senato di Strasburgo pare che la principale di quelle arti e di que' segreti maravigliosi fosse la tipografia e la mobilità dei caratteri, che ne forma l'essenza ». Infatti i testimonii interrogati parlarono di *torchi*, di *pezzi*, di *forme* e di altri oggetti spettanti all'arte dello stampatore. I torchi, per sè, da lungo tempo impiegati nella Silografia (V.), non potevano essere un segreto; egli è adunque alle forme composte di lettere mobili e per conseguenza scomponibili, a cui doveva riferirsi la nuova invenzione. I giudici sentenziarono che, stante che la morte di Andrea Dryzehn lo aveva impedito di ricavare da quella società vantaggi proporzionati alle spese che aveva già fatte, Giovanni Gutenberg doveva restituire agli eredi una parte della somma che gli era stata anticipata.

Per mala sorte gli atti del giudizio di Straburgo, per la ragione semplicissima che i testimonii non erano a parte del segreto o non volevano tradirlo, servono ben poco a disvelare la vera natura delle operazioni che facevano la parte principale di Gutenberg in quel contratto di società; ma, se non

altro, fanno prova che i primi saggi tentati dai Magonzesi ebbero luogo in quella città, la quale in forza di ciò è a ragione tenuta per una delle prime culle dell'arte tipografica. Noi cercheremo altrove di stabilire in che cosa consistesse allora quest'arte, e che cosa abbia giovato a farla inventare (V. Silografia e Tipografia); ci basterà qui di accennare che il Donato, *De octo partibus orationis*, libro spesso moltiplicato in Olanda coi metodi silografici e fors'anche per mezzo di grossolani saggi tipografici, servì a Gutenberg di modello, come lo accerta positivamente la *Cronica della santa città di Colonia*, stampata in vecchio tedesco in quella città presso J. Koelhoff, 1499, in-fol., la quale soggiunge ancora che l'invenzione di Gutenberg era infinitamente più avanzata (*maesterlicher*) e più sottile (*subtilicher*).

A quanto sembra, si è nel 1433 che Gutenberg lasciò Strasburgo, dacchè in quell'anno prese a pigione una casa in Magonza; e quantunque nel 1444 il suo nome si legga ancora sul registro delle contribuzioni della sua città di adozione, egli è probabile non ostante che avesse già fatto ritorno in quella che lo aveva veduto nascere. Quivi nel 1450 strinse con Giovanni Fust (V.), ricco orefice di quella città, un contratto in forza del quale questi si obbligava di fornire il danaro necessario per rizzare un gran lavoratojo tipografico, nel quale, come fu in piedi, si cominciò ben tosto a stampare la famosa Bibbia latina *dalle 42 righe*, senza data (1455), nè nome di luogo, nè di stampatore, ma intorno alla quale si sa che impiegò cinque anni a terminare i 2 volumi in-fol. di cui si compone, contenenti 641 foglio di stampa. In un atto del 1555, ancora esistente, autenticato da notajo, è fatta menzione di quel contratto, dal quale risulta che Gutenberg possedeva un'arte molto più avanzata di quella che praticavasi già da molto tempo, e che aveva servito a varie stampe di libri latini, olandesi ed in altre lingue, poichè, se altrimenti fosse stato, Fust non vi avrebbe impiegato i capitali che non temè di avventurarvi. Il 6 novembre dello stesso anno questa società era già disciolta; Fust dimandò le somme che aveva anticipate, ricorse ai tribunali, e restò possessore della stamperia, che governò allora insieme con Pietro Schoeffer di Gernsheim, suo genero. Questi perfezionò la fondita dei caratteri a tal segno che può esserne tenuto per l'inventore.

Privato Gutenberg del suo torchio, non tardò, coll'ajuto di Corrado Hummer, sindaco di Magonza, di rimetterne in piedi un altro, dal quale, secondo ogni probabilità, dev'essere uscita l'opera intitolata *Hermanni de Saldis Speculum sacerdotum*, in-4°, senza data, nome di luogo e di stampatore. Alcuni autori attribuiscono altresì a questa stamperia quattro edizioni del compendio di grammatica di Donato, che altri attribuiscono a Fust e Schoeffer, come pure il Salterio del 1457, vero capolavoro tipografico; il *Rationale divinor. officiorum* di Durand o Duranti, in testo piccolo, 1459, ed il *Catholicon* di Janua, in-fol., 1460; ma Fischer rivendica assolutamente a Gutenberg due di quei Donati ed il *Catholicon*. La sua stamperia stette in piedi sino al 1465, anno in cui, per diploma di Alfonso II, elettore di Magonza, Gutenberg venne ricevuto fra i gentiluomini della casa di quel principe e fornito di congruo assegnamento. Egli è assai probabile che abbandonasse allora l'esercizio della sua arte, divenuta incompatibile colla sua nuova dignità, e che facesse cessione della sua stamperia agli ultimi suoi collaboratori.

Gutenberg morì a Magonza il 24 febbrajo 1468, e fu sepolto nella chiesa de' Francescani, ove Adamo Gelth eresse alla sua memoria una lapide sepolcrale in marmo.

Non è qui il luogo di esaminare le pretensioni delle varie città (Harlem, Strasborgo, Magonza, Bamberga) all'onore dell'invenzione della stampa; nell'articolo Koster esaminiamo i titoli di uno dei concorrenti di Gutenberg, e noi ci rifaremo sugli altri alla voce Tipografia, dove produrremo le opinioni emesse da tanti dotti, i quali, cominciando da Schoepflin e venendo fino a Koning, Schaab e Wetter, sembrano avere esaurita la materia; e noi citeremo allora i principali loro scritti.

Il 14 agosto 1837 Magonza inaugurò, colla festa più solenne ed alla presenza di un immenso concorso d'uomini di tutti i paesi, la statua in bronzo del suo illustre concittadino, monumento di cui Thorwaldsen, il grande scultore danese, aveva gratuitamente fornito il modello. Una somigliante festa venne pure celebrata a Strasborgo il giorno di san Giovanni del 1840 coll'inaugurazione di un'altra statua di bronzo di Gutenberg, opera del celebre David d'Angers; e fu opportunamente scelto per tal solennità quel giorno e quell'anno, perchè in esso ricorreva la terza festa secolare che dal 1640 i librai dell'Allemagna e da poi anche quei della Francia usarono celebrare in memoria dell'invenzione della stampa.

Vedi: Koeler, *Ehrenrettung Joh. Gutenberg's* (Lipsia 1740) — Fischer, *Essai sur les monuments typographiques de Jean Gutenberg* (Magonza 1802) Dahl, *Die Buchdruckerkunst, erfunden von J. Gutenberg, verbessert und zur Vervollkommnung gebracht durch Peter Schoeffer von Gernsheim* (Magonza 1832) — Van der Linde, *Gutenberg* (Lipsia 1870).

GUTHRIE Guglielmo (*biogr.*). — Letterato scozzese, nacque a Brichen, nella contea d'Angus, secondo alcuni l'anno 1701, e secondo altri nel 1708. Fu dapprima educato all'Università d'Aberdeen, ma intorno alla prima sua giovinezza null'altro sappiamo se non che, ridotto da un intrigo amoroso ad allontanarsi dalla sua famiglia, se n'andò a vivere a Londra, dove impiegò i suoi talenti letterarii pei librai di quella metropoli, pel governo e per chiunque li voleva comprare. In una sua lettera indiritta ad uno dei ministri egli stesso anzi si qualificava come *autore di professione;* e D'Israeli suppone che Guthrie sia stato il primo ad indicare così, nella lingua inglese, quella classe poco rispettabile di letterati soliti a far traffico del proprio ingegno e della propria penna. Fu poi questa sua compiacenza verso il ministero ricompensata, nel 1745, con una pensione annua, della quale seguitò lo scrittore a godere fino alla sua morte, avvenuta il 19 marzo del 1770.

La facilità maravigliosa che aveva nello scrivere

lo rendeva atto piuttosto a quel genere di lavori che richieggono una pronta esecuzione, che a compilazioni disposte con ordine ed esatte. Non mancava, a dir vero, nè d'ingegno nè d'istruzione; ma obbligato a lavorare in fretta per soddisfare a tutte le sue domande, le sue opere sono sconciate da molte negligenze ed anche da non pochi errori. Fuvvi nondimeno un momento in cui ebbero esse tanta voga, che non potendo la rapidità della sua penna bastare alle richieste dei librai di Londra, prese infine lo spediente di apporre soltanto il suo nome a compilazioni di ogni fatta che gli venivano presentate.

Si citano fra le sue opere le seguenti: *Storia della dignità di pari inglese* (1 vol. in-4°); *Storia generale del mondo*, composta insieme con Giovanni Graz, ecc. (13 vol. in-8°); *Storia generale di Scozia* (10 vol. in-8°), opera piena di insipidi racconti, e che più non merita di essere ricordata dopo le altre di Hume e di Robertson; *Storia d'Inghilterra* (3 vol. in-fol.), la meno indegna delle sue opere storiche; *Gli amici, storia sentimentale* (2 vol. in-8°); *Osservazioni sulla tragedia inglese;* ed inoltre traduzioni di varii trattati ed orazioni di Cicerone e delle *Istituzioni* di Quintiliano. Nella *Storia d'Inghilterra* si mostrò Guthrie assai inclinato alle vedute nuove e singolari, come là dove imprende a giustificare il re Riccardo III dalle imputazioni della maggior parte degli storici, ed in ciò egli ha preceduto Orazio Walpole, il quale trattò il medesimo argomento ne' suoi *Dubbii storici*. Ma fra tutte le opere stampate sotto il nome di Guthrie, quella che è oggi generalmente conosciuta, sebbene essa sia creduta lavoro del librajo Knox, è la *Grammatica geografica, storica e commerciale*, della quale Giacomo Ferguson scrisse la parte astronomica. Di quest'opera sono state fatte moltissime edizioni, e le ultime vennero sempre accresciute. La ventunesima è di Londra (1810, 1 vol. in-8° grande con carte).

GUTTA PERCA o PERCHA (*chim.* e *tecn.*). — La gutta perca fu sconosciuta in Europa per lungo tempo, dacchè è solo da circa trentott'anni che venne importata in Europa e se ne fa uso.

Gutta o, secondo alcuni, *gutah*, *gotta*, *gittah* è il nome malese della *gomma;* e *perca* o, più esattamente, *percha* (pronunciasi *percia*) significa *albero*. Dicesi anche *gutta* o *gomma tuban*, dal nome malese dell'albero che la fornisce.

È da più secoli che gl'indigeni dell'Arcipelago Malese se ne giovano per farne manichi molto robusti da scure; fu solo nel 1842 che il dottore William Montgomery ne diffuse la cognizione presso gli Europei e procurò di mostrarne l'importanza industriale. Sebbene in Inghilterra non giungessero che nel 1843 i primi campioni col nome che ora le è dato, tuttavolta anche in precedenza sembra che vi fosse recata come una varietà di gomma elastica e col nome di *mazer root*.

Deriva da un albero detto *isonandra perca* da Hooker, della famiglia delle sapotacee, abbondante nell'Asia meridionale, nelle Isole Malesi e Borneo, a Giava e nella Guiana olandese. Seeman è d'avviso che la gutta perca dei Malesi non derivi dall'isonandra perca, sibbene da un fico ignoto ai botanici.

L'*isonandra perca* è un grand'albero che spesso s'inalza a 20 metri ed ha il diametro di 1 metro. È di un legno spugnoso e tenero, attraversato da canali longitudinali, pieni di gomma e formanti linee di un nero di ebano. Per estrarnela si taglia la pianta, s'inclina in modo da poter raccogliere il liquido entro zucche, che i naturali trasportano nelle loro capanne, ove la fanno bollire perchè la gomma (la quale sta emulsionata nel liquido acquoso) si coaguli. Ogni pianta fornisce 6 chilogrammi all'incirca di prodotto. È una maniera di operare perniciosa, perchè in tre anni e mezzo furono gettate a terra 270,000 piante, e qualora non fosse sopravvenuta una compagnia inglese per la coltura e la raccolta, forse a quest'ora sarebbe stata distrutta la sorgente di quell'utile sostanza. Al presente si procede come per l'estrazione della gomma elastica, cioè si fanno incisioni nel tronco, si raccoglie il sugo in recipienti posti contro l'albero, e quando incomincia a coagularsi si mantrugia colle mani per ischizzarne fuori tutta l'acqua.

Il commercio la somministra in pani rotondi o quadrati, schiacciati alquanto, e di tre qualità diverse: una giallognola, fibrosa e nervosa, che è la migliore; le altre due rossigne e bianchiccie e spesse volte di consistenza peciosa. Se ne hanno eziandio altre varietà, le quali partecipano ad un tempo della gutta perca e della gomma elastica.

Il *sugo di batata*, la *gutta ierbole*, la gomma elastica della Guiana sono prodotti che le somigliano ma fino ad ora non se ne potè trarre qualche partito vantaggioso, perchè si ossidano all'aria anche più facilmente ch'essa non faccia, e perchè non sostengono acconciamente la vulcanizzazione.

La gutta perca fu analizzata da Payen, che vi riscontrò tre principii immediati, ai quali diede i nomi di *gutta*, *albano* e *fluavile*, contenutevi nei rapporti seguenti:

Gutta	75	a	82	
Albano	19	a	14	
Fluavile	6	a	4	
	100		100	

Per separarli si comincia a purificarla scioglien dola nel solfuro di carbonio, feltrando la soluzione e ponendola a svaporare all'aria. Se ne hanno lastre di gutta perca depurata che si coprono d acqua fredda per istaccarle dalla superficie a cu aderiscono; si trattano poi coll'alcoole freddo che s'impadronisce del fluavile, col bollente che scio glie l'albano, mentre la gutta rimane indisciolta.

Bleekrode opina che nel sugo recente della pianta esista un principio solo, il quale si altererebbe du rante la raccolta, e d'onde avrebbero nascimento le tre sostanze mentovate; e siccome al presente si raccoglie con più cura, così spiegherebbesi come la gutta perca che ora giunge in Europa sia mi gliore di quella dei primi anni.

Il *fluavile* è una resina diafana, giallognola, al quanto più pesante dell'acqua, dura e fragile a 0° che si ammollisce verso 50° e diventa pastosa a 60°, fluidificandosi compiutamente da 100 a 110 (Payen). Stando ad Oudemans, si fa molle a 42° A temperatura elevata si decompone e dà nasci

iento a varii carburi d'idrogeno. È solubile a eddo nell'alcoole, nell'etere, nel solfuro di carbonio, nel cloroformio e nell'essenza di trementina, quali nell'evaporare lo lasciano amorfo. Ritiene on forza una certa quantità di alcoole, che non uò essere scacciato se non scaldando il fluavile er lungo tempo a 100° e nel vuoto finchè cessa di igonfiare.

Oudemans ne fece l'analisi, e ne ottenne 83,36 83,52 di carbonio; 11,17 ed 11,42 d'idrogeno, l'onde la formola $C^{20}H^{32}O$.

L'*albano* è una sostanza cristallina, bianca, e he differisce notevolmente dal fluavile e dalla gutta. È bianco, solubile copiosamente nell'alcoole anidro bollente, che nel raffreddare lo depone per la massima parte in cristalli diafani e lamellari, uniti a gruppi mammellonati, raggianti da un centro comune, e che si formano eziandio evaporando la soluzione alcoolica all'aria. Da 0 a 100° non soffre mutamento; a 160° incomincia a fondersi (a 140° stando ad Oudemans); tra 175 e 180° è fluido e diafano compiutamente e di fluidità oleosa. Nel solidificare si fende qua e là, rimane trasparente ed è più pesante dell'acqua. L'acido cloridrico non vi ha azione, mentre gli acidi solforico e nitrico concentrati lo insaccano con forza, come fanno sulla gutta perca.

È di natura resinosa, solubile nella benzina, nell'essenza di trementina, nel solfuro di carbonio, nell'etere e nel cloroformio; i due ultimi lo depongono evaporando in gruppi di lamine raggiate. 100 parti di alcoole ne sciolgono 5,1 a freddo e 54 per ebollizione.

Oudemans vi trovò coll'analisi da 78,87 a 78,95 di carbonio; da 10,58 a 10,31 d'idrogeno, d'onde la formola $C^{20}H^{32}O^2$. Disseccandolo a 130° perde H^2O.

Allorquando si trattò a caldo la gutta perca coll'alcoole anidro, si decanta il liquido e si lascia raffreddare ed in quiete per più giorni in recipiente chiuso; si depongono granelli bianchi, tondeggianti ed opalini, i quali constano di un nucleo diafano di fluavile coperto di una incrostazione cristallina di albano: digerendoli coll'alcoole anidro e freddo, il nucleo si scioglie, mentre rimane indisciolta quasi tutta la sostanza cristallina.

La *gutta* pura, separata dalle altre due sostanze, è bianca, translucida quando è in lamine sottili ed a temperatura di 100°, grado in cui si saldano insieme tutte le sue parti; opaca o pellucida a freddo. Quando è in lamine sottili e tra 10 e 30° ha pieghevolezza, tenacità, estensibilità e poca elasticità. Somiglia, in generale, per le sue proprietà alla gutta perca più fina del commercio, od a quella che si purifica mediante la soluzione col solfuro di carbonio. Allorchè fu allungata per due terzi della sua estensibilità, conserva la lunghezza acquistata, quasi del tutto, e che è già divenuta doppia, passando dalla tessitura porosa alla fibrosa e facendosi più trasparente. Scaldaldola a 50° ed oltre, quando è in lamine sottili, si ammollisce, diminuisce di lunghezza e larghezza e cresce di grossezza; tra 100 e 110° diventa più adesiva e pastosa, al punto di poterla foggiare in tutte le forme; nell'indurire ripiglia a poco a poco la tenacità e la durezza di prima. Scaldata verso 130° si liquefà; a più forte calore sobbolle, con distillazione di un olio pirogenato e sviluppo di gas idrocarburato.

È solubile nell'acqua, nell'alcoole e nell'etere; pochissimo solubile nella benzina e nell'essenza di trementina a 0°, ma assai più coll'ajuto del calore; solubile a freddo nel solfuro di carbonio e nel cloroformio; non intaccabile nè dagli alcali deboli nè concentrati, nè dagli acidi diluiti; decomposta dagli acidi nitrico e solforico concentrati; decomposta a poco a poco dall'acido cloridrico concentrato, che la colora di bruno.

Le analisi di Oudemans condussero ad ottenere da 87,64 a 88,10 a 88,29 di carbonio; da 11,79 a 11,77 a 12,00 d'idrogeno; numeri che corrispondano alla formola C^5H^8 o piuttosto $C^{20}H^{32}$. La qual formola fu confermata da Baumhauer, il quale ottenne la gutta lavando coll'acqua e coll'acido cloridrico la gutta perca ed esaurendola coll'etere, che ne lasciò la sostanza coll'aspetto di una polvere bianca. L'ebbe pure sciogliendo la gutta perca nel cloroformio e versando la soluzione nell'alcoole.

V. A. Miller diede per la gutta la formola $C^{20}H^{30}$. Dopo avere esposto quali sieno i componenti della gutta perca, veniamo a dire quali le proprietà di questa materia considerata in complesso. Quando è pura non ha colore; assottigliata è traslucida possiede grande impermeabilità; ottenuta in lamine sottili evaporandone la soluzione nel solfuro di carbonio, in allora è penetrabile dall'acqua perchè apparisce molto porosa, come si vede col microscopio. È specificamente più pesante dell'acqua, quando ne fu scacciata l'aria intrapposta, ovvero soggiacque a forte pressione; nello stato naturale la sua densità si ragguaglia tra 0,975 e 0,980. A temperatura ordinaria è cedevole, estensibile, tenacissima, poco elastica, quasi come il cuojo. A 50° si ammollisce; a 100° si fa adesiva e diviene pastosa come la gutta perca comune, comportandosi come questa nello scaldamento e nel raffreddamento; non perde la cedevolezza neppure al disotto di 0°. Di tessitura cellulosa, diviene fibrosa per un forte stiramento, acquistando assai più di resistenza, di guisa che, dopo stirata fino al doppio della sua lunghezza, sostiene senza rompersi uno sforzo doppio di quello che occorse per stirarla. Non si può allungarla pel verso trasversale, perchè si squarcia.

Conduce male il calore e l'elettrico e si elettrizza fortissimamente quando è confricata. È un coibente sì gagliardo, che si conserva tale in quelle condizioni atmosferiche in cui il vetro diviene buon conduttore e quand'anche è rosa dagl'insetti e coperta da muffe.

Rammollendo le parti che si vogliono saldare, sovrapponendole e comprimendole, se ne ha la saldatura perfetta, ma pel rammollimento occorre che non sia scaldata nè con fiamma, nè con ferro rovente, perchè diverrebbe peciosa.

È insolubile nell'acqua a qualsivoglia temperatura; resistente agli alcali ed a molti acidi più della gomma elastica; inalterabile dall'acido fluoridrico. Quando l'acido solforico è concentrato la scioglie in bruno con isviluppo di acido solforoso; l'acido nitrico la intacca con produzione di vapori nitrosi e formazione di acido formico e cianidrico.

L'acido cloridrico concentratissimo la intacca a lungo andare; l'acido jodidrico (80 parti di esso con 1 parte di gutta perca) scaldando a 280° la idrogena compiutamente, con formazione d'idrocarburi saturi, bollenti a temperatura molto elevata.

Non soffre alterazione dagli agenti che provocano la fermentazione.

L'alcoole diluito, come sarebbe l'acquavita, non ne scioglie, o tutt'al più qualche traccia soltanto; ma quando è concentrato ne scioglie circa da 15 a 22 per 100. L'essenza di trementina, l'olio di schisto, l'olio d'ulivo la sciolgono parzialmente a caldo, e più ancora fa la benzina. Il solfuro di carbonio e il cloroformio sono i liquidi che la sciolgono più agevolmente, senza però rigonfiarla in precedenza come per la gomma elastica; le soluzioni sono torbide, ma si possono avere limpide e incolore mediante la feltrazione; evaporandole la forniscono in istato di purezza e con aspetto che somiglia alla cera vergine.

Quando si fanno soluzioni a caldo di gutta perca, esse nel raffreddare ne depongono una parte in grumi; aggiungendovi dell'alcoole danno un precipitato che contiene spesse volte tra i pori traccie del solvente adoperato, onde rimane pecioso, e ciò succede particolarmente colla benzina.

Esponendo la gutta perca all'aria ed alla luce, si modifica rapidamente dalla superficie al centro, svolgendo un odore pungente ed acido, mentre indurisce a poco a poco e si fende per tutti i versi. Quando è così alterata non possiede più la maggior parte delle proprietà che la rendono pregevole; ciò deriva particolarmente dalla facoltà che ha di assorbire a poco a poco l'ossigeno. Per conservarla fa d'uopo tenerla immersa nell'acqua o guardata dalla luce. Miller osservò che quando la gutta perca è perfettamente pura si scioglie totalmente nel solfuro di carbonio, nella benzina e nell'etere, mentre dopo l'ossigenazione, di bianca che era fattasi bruna, resinosa e fragile, non è più solubile per intero nei detti liquidi, e principalmente nella benzina, in cui la parte ossidata è insolubile affatto. Inoltre quando la gutta perca è pura si ammollisce a 100° senza fondersi, mentre quando è ossidata si liquefà alla detta temperatura. Hoffmann avendo esaminato una gutta perca di cui erano stati investiti i fili telegrafici nelle Indie, e già divenuta fragilissima, trovò che macerandola nell'alcoole freddo gli cedette una sostanza friabile che, analizzata, conteneva 62,79 di carbonio, 9,29 d'idrogeno, mentre Miller riscontrò nella gutta perca ossidata 76,15 di carbonio e 11,16 d'idrogeno.

L'alterazione all'aria, a cui abbiamo accennato, procede con rapidità particolarmente fra i limiti di temperatura di 25 a 30°; e gl'inconvenienti che ne derivano sono talmente gravi, che fa d'uopo tenerne conto particolarmente quando si usa per fabbricarne arnesi sottili, come le sonde per chirurgia, le corde e le coregge da macchina. Per impedire tale difetto sarebbe pure utilissimo, come osserva il Payen, che si potesse trovare una vernice cedevole con cui coprirla alla superficie e così impedirne il contatto diretto coll'aria.

Fabbricazione ed usi industriali della gutta perca. — La gutta perca, quale giunge in commercio, è in masse sfogliate o ravvolte, contenenti molte im purità, come pezzetti di legno e di corteccia, sab bia, terra, ecc. Parecchi mezzi furono suggeriti pe depurarla, fra cui diviseremo quelli che l'esperienz dimostrò più vantaggiosi.

Da prima si comincia a dividere in pezzi minut mediante un taglia-radice composto principalment di un forte disco munito di tre ferri da palla pian o curvi, che lievemente n'emergono, ciascuno de quali continuamente inaffiato di acqua, e che in contrandosi col pezzo di gutta perca lo taglia ir istriscie sottili ed irregolari che passano attraverse il vuoto del disco e cadono in avanti. Allo stess effetto si usa anche la macchina con cui si grattu giano le barbabietole, la quale consta di un alber in cui sono infilate e gagliardamente fissate molt seghe a disco, in guisa da formare una raspa ci lindrica, i cui denti lunghi ed acutissimi laceran facilmente la gutta perca, movendosi con grand velocità e di mano in mano che l'è spinta contro

Ridotta in trucioli od in segatura, si lava e s diguazza vigorosamente nell'acqua fredda col mezz di cilindri ora armati di coltelli taglienti, ora d lastre di ferro fermatevi per la lunghezza e ch ne oltrepassano la superficie per qualche centime tro; cilindri i quali sono fatti girare entro un specie di truogo armato pure nell'interno di lamin di ferro.

Fig. 2969.

La fig. 2969 fa vedere la raspa cilindrica con cu si grattugia la gutta perca; A rappresenta uno de dischi forniti delle robuste den tature alterne B, e la fig. 297 mostra l'insieme dell'arnese da lato delle dentature: il diametr della raspa è di 30 centimet e la larghezza delle dentatur di 15 centimetri. D è il pezzo d gutta perca spinto contro la ra spa, e si vede tra esso e la ma china che lo squarcia il fluir continuo dell'acqua.

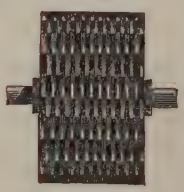


Fig. 2970.

Quando la polpa è posta a diguazzare nel truog e messa in moto continuo insieme coll'acqua, da l'alto su cui galleggia trasportata circolarmente in torno al cilindro, è costretta perciò a passare fr di esso e il truogo, sostenendo una confricazion gagliarda, per cui rimane squarciata di nuove suddivisa maggiormente e perciò separata dall impurezze. Dopo che soggiacque a parecchie op razioni somiglianti alla descritta e con acqua ri

ovata, si fa giungere in uno scompartimento che ontiene dell'acqpa calda, ove si rammollisce, si ilda insieme, e d'onde è tolta mediante una tela enza fine, uno de' cui estremi è immerso nell'acqua. In altri casi si fa rammollire col mezzo di un solente e si costringe per via di pressione attraverso d una serie di tele metalliche, disposte gradatamente secondo la loro finezza, e ferme nel basso el cilindro di un torchio. Si può anche tralasciare uso di un solvente e ammorbidirla scaldando, col apore che circola entro un intraspazio, il cilindro ntro cui si comprime la pasta di già riscaldata. Tutte le materie eterogenee rimangono per tal nodo tolte dalla sostanza, poichè non possono attraversare le tele metalliche che fanno l'ufficio di n feltro.

Gérard consiglia frattanto, a seconda della propria esperienza, l'uso della macchina che già descrivemmo (fig. 2914), per cui la gutta perca rimane purgata come si fa per la gomma elastica, tranne che, in cambio d'inaffiare con acqua fredda, si bagna con acqua intiepidita.

Payen fa conoscere un'altra maniera di procedere nella purificazione. Quando la polpa uscì dalla raspa si trasporta successivamente entro tre tini della capacità di 10 ettolitri, entro cui si lava con acqua, indi si stende sopra pavimento o sopra un'area bituminata ed in pendenza e dove si va sgocciolando. In appresso si costringe a passare fra due cilindri di un laminatojo, fatti di ghisa, lunghi un metro, del diametro di 40 centimetri e scaldati internamente dal vapore. La polpa laminata per cinque o sei volte fra i cilindri si converte in una pasta che si taglia parallelamente al suo asse dal lato in cui s'avvolge intorno al cilindro superiore; poi si accostano i due cilindri a distanza di mezzo millimetro fra di loro, s'inaffiano continuamente con acqua, e con ciò ne esce in lamina assottigliatissima e molle. In allora è afferrata dall'una e e dall'altra parte del laminatojo da due uomini i quali la stirano adagio, in modo da raddoppiarne la larghezza, mentre ne vanno togliendo i pezzetti di legno che vi possono essere rimasti frammezzo. Così ridotta, si secca in breve all'aria; ma per disseccarla meglio e per agglomerarla s'introduce in caldaja di fondo piatto di un metro e mezzo di diametro A (fig. 2971), posta entro una maggiore B,

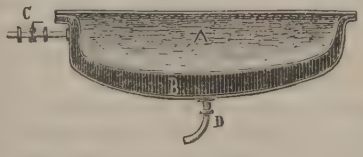


Fig. 2971.

in modo da rimanervi un intraspazio che si scalda tra 110 e 115° col vapore che s'introduce per la chiave C, mentre l'acqua condensata esce pel tubo D e ritorna nel generatore. La caldaja è chiusa al dissopra da un coperchio diviso in tre parti mobili, pel cui mezzo si può introdurvi la materia ed estrarnela allorquando ne fu scacciata l'acqua intrapposta.

In appresso si trasporta in una macchina formata di due cilindri (fig. 2972), che sono scannellati longitudinalmente, che ingranano insieme e si aggirano in verso opposto a seconda della direzione delle freccie, con che vien prodotto un impastamento vigoroso, essendo la gutta perca laminata dissotto e dissopra. I due cilindri C D sono contenuti entro una caldaja A, lunga e profonda 1 metro, larga 80 centim., con doppio fondo ed un intraspazio di 1 a 5 centim. B, entro cui circola il vapore introdotto dalla chiave *e* collo scolo in *f* dell'acqua che si condensa.

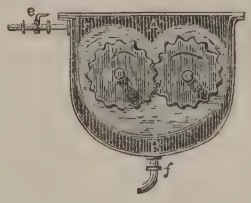


Fig. 2972.

Comunemente a termine di un'ora la pasta è malassata a sufficienza; si estrae per sottoporla indi ai laminatoi, formati di cilindri lisci e scannellati trasversalmente, con che prende la forma di lamine o di striscie più o meno larghe o grosse.

Quando si vuole avere la gutta perca in uno stato di purezza maggiore si dovrà disciogliere nel solfuro di carbonio, che vi si adopera in abbondanza, tenere in quiete per più giorni la soluzione entro recipiente chiuso, e quando fece sedimento farne uscire la parte chiara, che è dalla metà in su. La sabbia, la terra e le altre particelle eterogenee che vi erano rimaste imprigionate si vanno deponendo a poco a poco, con che la soluzione rimane schiarita. Per sicurezza maggiore, si può feltrare attraverso mussolina fitta. Si ricupera per distillazione il solfuro di carbonio, si scalda la gutta perca in caldaja di doppio fondo affine di portarla a temperatura alquanto superiore ai 100°, con che tutta l'acqua intrapposta svanisce per intero. La disidratazione è di grande importanza, poichè quando rimanesse qualche traccia di acqua, resterebbe imprigionata durante la laminazione, impedirebbe l'aderenza nelle parti in cui è contenuta e formerebbe un prodotto non omogeneo. Scacciata l'umidità, si sottopone alla pressione dei cilindri caldi, o lisci o scannellati, come notammo di sopra.

Per fabbricare i tubi di gutta perca si procede come per quelli di gomma elastica, cioè colla pressione, ricevendo poi i tubi, di mano in mano che escono formati, entro un lungo truogo o doccia piena di acqua fredda.

Quando si hanno da fabbricare cordoni telegrafici si deve operare con filiera nel cui centro si spinge un filo di rame il quale deve rimanere coperto dalla gutta perca, rappresentando l'asse della corda. Per raggiungere il detto scopo, la filiera, in cambio di essere disposta in linea continuatrice all'asse del cilindro del torchio, dev'esservi posta perpendicolarmente, coll'estremità del becco che emerge sul davanti del torchio. Al di dietro di

questo occorre un'altra specie di filiera ad imbuto con un foro cilindrico della grossezza del filo di rame, la quale ha la linea del proprio asse come quella della prima filiera. La parte conica ossia il becco dell'imbuto è nell'interno del torchio in cambio di essere nell'uscita come quello dell'altra filiera, coll'estremo vicino d'assai al punto d'ingresso interno della prima filiera. Se pertanto si spinge un filo metallico in quella specie d'imbuto, si vede ad uscire pel dinanzi del torchio ed al mezzo del foro della filiera, e il diametro del foro più è capace, più risulterà ingrossata l'invoglia della gutta perca che deve contenere il filo di rame. Quando si procede all'operazione s'introduce la sostanza calda nel cilindro, che è pur caldo, del torchio; spinta innanzi dallo stantuffo, esce per la filiera, nel cui centro trovando il filo di rame, lo circonda e lo contiene, d'onde poi si riceve in un lungo canaletto pieno d'acqua fredda, perchè riprenda la durezza perduta per lo scaldamento.

Gli altri lavori di gutta perca, come statuette, bassi rilievi, modelli, ecc., si fanno con grande facilità, comprimendola entro stampi robusti quando fu resa plastica col mezzo del calore. Se nello stampo si hanno incavi molteplici, delicati e profondi e si teme che vi rimanga aria imprigionata, in allora in cambio di gutta perca in pasta si adopera in raschiatura, che vi si fa penetrare per via di pressione, poichè l'aria ha modo di sprigionarsi fra i piccoli intervalli che rimangono tra i pezzettini della sostanza.

I fogli, le striscie, i tubi e le corde di gutta perca sono indi sottoposti ad una laminatura o ad una stiratura a freddo, acciò la materia da cellulare diventi fibrosa e con ciò acquisti il doppio di resistenza.

Si può anche foggiare la gutta perca, a proprio grado, in diversi lavori usandone la soluzione; ma poichè ciò importerebbe una spesa di un certo rilievo, si preferisce di operare semplicemente a caldo. Tuttavolta la soluzione giova quando si vogliano lamine o fogli sottilissimi e di grande trasparenza, al quale effetto si prepara la soluzione con 1 p. di gutta perca pura in 10 a 15 parti di solfuro di carbonio e si versa su lastra di vetro liscia e piana, contenuta in cassetta o telajo per tosto coprirla, ad impedire che l'evaporazione non succeda troppo rapida, perchè apporterebbe un raffreddamento notevole, la conseguente condensazione dell'umidità atmosferica o rugiada che coprirebbe la lamina o foglio e la macchierebbe.

Quando si vuole rendere più cedevole la gutta perca, se ne fa mescolanza con una proporzione più o meno cospicua di gomma elastica; per lo contrario, volendola irrigidire, le si aggiunge della gomma lacca, la quale vi s'incorpora perfettamente. L'aggiunta della gomma lacca ha per iscopo di rimediare ad un inconveniente che arreca quella di un po' di sego alla gutta perca, che si suol fare quando si lavora. Il sego colla cera che le si sogliono mescolare in quantità del 10 al 12 per 100 ha per iscopo d'impedire od almeno di attenuare grandemente quella tendenza singolare ch'essa possiede di ossidare in contatto dell'aria, indurendo e perdendo l'elasticità, come già notammo altrove; il sego però la rende più molle, e talvolta troppi per certi oggetti che si fanno con essa.

Vulcanizzazione della gutta perca. — Il solfo e i solfuri producono nella gutta perca modificazioni somiglianti a quelle che furono descritte per la gomma elastica; la rendono, cioè, meno fusibile e più resistente alla luce diretta. Tutto ciò che fu detto in quest'opera intorno al modo di vulcanizzare la gomma elastica (V. Gomma e Vulcanizzazione) può esser replicato per la gutta perca, tranne che occorrono alcune speciali avvertenze, senza le quali tornerebbe impossibile di ottenere un prodotto scevro di bolle, le quali sembrano ingenerate da uno sprigionamento di un olio essenziale durante l'operazione. Si può evitare l'inconveniente aggiungendo terra da pipe in peso uguale a quello del solfo, oppure scaldandola da 150 a 160° per alcune ore prima di mescolarle il solfo, ovvero incominciando a vulcanizzarla con 2 o 3 per 100 di solfo, indi compiendo la vulcanizzazione con altre quantità di solfo. Rider ottenne il medesimo intento unendovi col solfo un peso di litargirio uguale a quello del solfo stesso.

Hancock nel 1847 insegnò di vulcanizzare la gutta perca con 6 parti di solfuro d'antimonio e 1 parte di solfo per 48 parti di essa. Fu anche adoperato il cloruro di solfo primamente da Parkes, poscia da Duvivier e Candel, i quali da prima la rendevano pastosa col solfuro di carbonio, indi le mescolavano il cloruro di solfo in proporzioni diverse, secondo che si volesse un prodotto più o meno duro, più o meno fusibile: con 10 per 100 si ha una gutta perca la quale non si rammollisce a 100°, e con 15 per 100 assume l'aspetto e la resistenza del corno. Goodyear si valse, per vulcanizzarla, di una mescolanza di solfo e di magnesia calcinata, ovvero di uno degl'ipo solfiti di piombo o di zinco.

Talvolta prima di vulcanizzarla si mesce con una certa quantità di gomma elastica, con che partecipa fino ad un certo punto delle qualità di questa quando fu vulcanizzata da sola acquista elasticità a freddo, mentre perde l'attitudine a rammollire pel calore, e somiglia ad una gomma elastica meno sensibile e più rigida della gomma elastica naturale.

Gutta perca indurita. — Si fa indurire, come esposto in addietro per la gomma elastica, operando come per la vulcanizzazione, tranne che in cambio di associarvi il 6 per 100 di solfo, le si unisce il 30 al 40 per 100. Con questo diventa di un bel nero e prende una durezza che sta tra quella del corno e dell'avorio, e può essere tagliata e lavorata come l'uno e l'altro.

Quando si vuole indurita ma di colore diverso dal nero, le si mescolano materie coloranti in polvere sulle quali il solfo non possa reagire a temperatura di 160°. Fino ad ora però fu quasi impossibile ottenerla con tinte di qualche vivacità, poichè la gutta perca, a somiglianza della gomma elastica e degli olii, s'imbruna da sola per opera del calore tanto più quando è associata con proporzioni rilevanti guardevoli di solfo.

Hurzig preparò una specie di gutta perca indurita sciogliendola da prima nel solfuro di carbonio o nel cloroformio o nella benzina, indi precipitandola con una corrente di cloro.

La gutta perca, vulcanizzata o no, piglia uno lendore quasi metallico e diviene dolcissima al tto allorchè si sottopone per qualche istante al- zione dei vapori nitrosi o si tiene immersa per nque minuti in un bagno concentrato e bollente cloruro di zinco.

Gutta perca imbianchita. — Si sceglie della più ia, si fa sciogliere in 20 parti di benzina pura e olorita, le si stempera del gesso ben cotto e ridotto polvere finissima, per una decima parte del peso ella gutta perca; si chiude con esattezza il reci- iente; si dibatte più volte, si lascia in quiete per ue giorni, con che il gesso precipita tutte le impu- tà. Si decanta la parte liquida e le si aggiunge un oppio volume di alcoole di 90 centesimali, agitando i continuo. Così operando essa precipita in massa i un bianco splendente, molle, dolce, che s'impasta n mortai di porcellana, si conforma in cilindri d in nastri e si pone all'aria, impedendo l'accesso ella polvere, con che si secca a termine di alcune ettimane.

GUTTA ROSEA (*patol.*). — Eruzione cutanea sulla accia, che viene spesso agli alcoolisti in età avanzata.

GUTTA SERENA (*patol.*). — Nome antico del- 'Amaurosi (V.).

GUTTIFERE (*Guttiferæ*) (*bot.*). — Famiglia inte- essantissima di piante dicotiledonie, così caratte- izzata: calice fatto di due a sei sepali, per lo più ersistente; sepali rotondati, membranacei, embri- iati, talvolta disuguali e coloriti; petali da quattro dieci, ipogini, per lo più gialli; fiori ermafroditi o nonoichi o dioichi o poligami; stami ipogini, inde- initi, spesso poliandri, raramente monadelfi o po- iadelfi; ovario unico, libero; stilo nullo od unico; stimma peltato-raggiato o molti-lobato; cassula bac- ata o bacca o drupa ad una loggia con pochi semi, ovvero a molte loggie con uno o molti semi; em- rione retto; albume nullo; cotiledoni spessi, tal- olta uniti assieme.

Questa famiglia comprende ventun generi di piante, native delle Indie, dove producono la mag- gior parte squisitissimi frutti, e che però trovansi assai di rado coltivate nei calidarii d'Europa; sono esse frutici od alberi spesso parasiti, sempre prive di pungoli, e che dalle incisioni delle radici, del tronco, dei rami e ben anche dei frutti emettono un sugo resinoso. Le foglie sono quasi sempre op- poste, coriacee; i fiori per lo più disposti a grap- poli ascellari.

Questa famiglia dividesi in quattro tribù, cioè: 1° le *clusiee*, affini alle *ipericinee*, il cui frutto è fatto di molte loggie contenenti molti semi. Appar- tengono a questa tribù i generi *mahurea* Aubl., *marila* Swartz, *godoya* Ruiz et Pav., *clusia* L. — 2° Le *garciniee*, simili alle *aurantiacee*, il cui frutto è fatto di molte loggie monosperme, e che com- prende i generi seguenti: *ochrocarpos* Du-Petit-Thouars, *marialva* Vand., *micranthera* Choisy, *gar- cinia* Linn. — 3° Le *calofillee*, affini alle *meliacee*, e che hanno il frutto ad una sola loggia, drupaceo o baccato, con pochi semi annidati in un pericarpio secco o polposo; a questa tribù spettano i generi *mammea* Linn., *xanthochymus* Roxb., *stalagmitis* Murr., *mesua* L., *calophyllum* L. — 4° Le *sinfoniee*, analoghe alle *meliacee*, il cui frutto è fatto di molte loggie ad uno o a molti semi; stami colle antere estrorse, coi filamenti riuniti in uno o più corpi; si riferiscono a questa tribù i generi *canella* Browne, *moronobea* Aubl., *chrysopia* Du-Petit-Th., *macanea* Juss., *singana* Aubl., *rheedia* Linn., *macoubea* Aubl., *chloromyron* Pers.

Fig. 2973. — Clusia rosea.

1. Fiore aperto. — 2. Calice veduto dal dissotto. — 3. Ovario con una parte dei calice tagliato. — 4. Sezione trasversale di un frutto.

GUTTURALE (*poligr.*). — Che ha rapporto colla gola, in anatomia, patologia e zojatria. — Così *borsa gutturale* è una dilatazione formata dalla membrana mucosa detta tromba eustachiana, che nei solipedi, invece di costituire un canale completo, è fessa longitudinalmente. Non è rara nel cavallo l'infiammazione di quest'organo, e si chiama *morva soprafaringea.*

GUTZKOW Carlo (*biogr.*). — Uno dei più rinomati novellisti di Germania, nato il 17 marzo 1811 a Berlino, morto il 16 dicembre 1878. Fra i numerosi suoi romanzi citeremo: *Die Ritter vom Geiste; Der Zauberer vom Rom; Hohenschwangau; Fritz Ellrodt; Die Söhne Pestalozzis.*

GUTZLAFF Carlo Federico Augusto (*biogr.*). — Celebre missionario tedesco, nato a Pyritz in Pomerania l'8 luglio 1803, morto il 9 agosto 1851, studiò nell'istituto dei missionarii a Berlino, e trasferitosi quindi a Batavia vi apprese la lingua e le costumanze cinesi. Nel 1828 raggiunse il missionario inglese Tomlin a Siam, e presero stanza nella capitale Bankok, ove impararono il siamese. A cagione della sua malferma salute trasferissi in Cina e prese dimora a Macao,

ove fu nominato interprete del Governo inglese, predicò il Vangelo e pubblicò una rivista mensile in cinese. Durante la guerra contro la Cina accompagnò l'esercito inglese e contribuì alla pace del 1842. Nel 1844 fondò una società cinese per la diffusione del Vangelo, e dopo un viaggio in Europa nel 1849 tornò in Cina, ove morì. Gutzlaff pubblicò parecchie opere pregevoli in varie lingue, fra le quali primeggiano *Geschichte des Chinesisches Reichs* (Stoccarda 1847), che è per avventura il miglior libro moderno sulla Cina. Gl'Inglesi, per testimoniargli la loro riconoscenza, hanno posto il nome di Gutzlaff ad un'isola al sud dell'imboccatura del fiume Yang-tse-Kiang.

GUY Tommaso (*biogr.*). — Celebre filantropo inglese, nato nel 1644, morto il 27 dicembre 1724, fondatore del grande ospedale di Southwark, a Londra, che porta il suo nome.

GUYON (Giovanna Maria BOUVIÈRES DE LA MOTTE, madama) (*biogr.*). — Nata a Montargis nel 1648, sposò Giovanni Guyon, figlio dell'appaltatore del canale di Briare, e rimase vedova nel 1676. Dotata di ardente immaginazione, ed avendo mostrato fin dalla prima età grande inclinazione alla pietà ed alla vita ascetica, conobbe un religioso barnabita, per nome Lacombe, che divenne suo confessore, e la persuase che ella era destinata ad operare cose grandi ed utili a pro della religione. Di fatto madama Guyon, consacrandosi ad una specie di missione evangelica, percorse successivamente, accompagnata da sua figlia, il paese di Gex, la Savoja, il Delfinato, ecc., ora ammirata, ora dispregiata, ora bene accolta, ora respinta. Compose, durante i suoi viaggi, molti de' suoi scritti letterarii ed ascetici, e ritornò a Parigi nel 1686, dopo cinque anni di peregrinazione. L'arcivescovo di Parigi, Harlay de Chanvallon, credendo di trovare qualche somiglianza fra la dottrina predicata da questa donna e gli errori di Molinos, avvisò di farla chiudere nel monastero della Visitazione, nel sobborgo di Sant'Antonio. Il padre Lacombe fu rinchiuso nella Bastiglia. Ma per patrocinio di madama di Maintenon, la Guyon ricuperò la libertà, fu condotta a Saint-Cyr, si conciliò l'affetto della sua protettrice, quello dell'illustre Fénélon, ed ebbe parte assai attiva nella famosa disputa del *quietismo*, che bolliva a quel tempo tra il gran Bossuet e l'arcivescovo di Cambrai. Dopo essere stata di nuovo chiusa nel castello di Vincennes ed alla Bastiglia, madama Guyon ottenne la facoltà di ritirarsi a Diziers, presso Blois, e morì quivi nel 1717. Le opere riunite di madama Guyon furono pubblicate da Poiret, Colonia (Amsterdam) 1715, 39 vol. *La vie de madame Guyon écrite par elle-même*, stampata dopo la sua morte, non sembra essere suo lavoro del tutto.

GUYON Riccardo Debaufre (*biogr.*). — Generale nell'esercito ungherese, durante la guerra del 1848-49, nato in Inghilterra nel 1813, morto a Costantinopoli nel 1856 (V. Ungheria).

GUYOT Giulio (*biogr.*). — Insigne cultore delle scienze mediche e valente agronomo, nacque a Reims nel 1807; ivi morì il 30 marzo 1872. Terminati con buon esito gli studii medicali in Parigi, a ventisei anni ebbe la laurea, e frutto de' suoi lavori fu l'invenzione del trattamento delle piagh per mezzo dell'incubazione, oltre varie dotte me morie intorno la fisiologia e la medicina, come u *Traité de physiologie générale*. Scrisse anche, com pubblicista, le *Institutions républicaines et les pa radoxes de* 1789. Grande rinomanza ebbesi inoltr pe' suoi studii sulla viticoltura e l'enologia, espos in una relazione *Sur la culture de la vigne e France* (3 vol. gr. in-8°). Abbondante parlatore meritò di essere nel 1848, nelle elezioni dell'A semblea nazionale, primo candidato del Corpo me dico di Parigi. Il suo spirito, soggiunse Amede Latour, era un vero caleidoscopio, la sua conve sazione versava su ogni cosa che si prendesse discutere e dava luogo a soluzioni impreviste e a brillanti paradossi. Era in relazione coi più illu stri scienziati, quali Arago, Armando Carrel, Ma rast, Plocque, Bixio e De Girardin. Oltre le gi cennate, abbiamo ancora di lui le seguenti opere *Eléments de physique générale* (1832, in-8°); *D mouvements de l'air et des pressions de l'air e mouvement* (1835, in-8°); *Traité de l'incubation de son influence thérapeutique* (1840, in-8°); *De télégraphie de jour et de nuit* (1840, in-8°); *I l'emploi de la chaleur dans le traitement des ulcèr* (1842, in-8°); *Institutions démocratiques* (1848 *Le vitalisme physique* (1845, in-8°), estratto de l'*Union médicale*. Onorato dalle Accademie nazi nali ed estere, fu insignito della Legion d'ono fina al grado di grande ufficiale. Pochi ebbero par di lui la gloria di dare il proprio nome metodo di coltivare la vite, di che fu lodato tutta Europa, dove le vigne si distinguono tutto col nome di lui.

GUYTON DE MORVEAU Luigi Bernardo (*biogr.*). Dotto chimico, membro dell'Istituto di Franci officiale della Legion d'onore, ecc., nato a Digio nel 1737, seguì da prima l'arringo della magistr tura, ed era già avvocato generale al Parlamen di Digione in età di 18 anni. Strascinato poi d suo gusto allo studio delle amene lettere, e pri cipalmente a quello delle scienze naturali, le c tivò, senza trascurare le sue funzioni giudiziari ed accettò pure nel 1773 una cattedra di chimi in Digione. A lui si deve la scoperta del meto per togliere l'infezione all'aria col mezzo de acidi, e molte altre scoperte chimiche, applica utilmente alle arti ed alla pubblica salubrità. N minato nel 1791 deputato all'Assemblea costituen poscia alla Convenzione, diede il voto per la mor del re. Nè poco stupore deve recare un sì fat voto da parte d'un uomo la cui vita privata sì n rabilmente contrasta con tale sua condotta pc tica. Senza parlare delle numerose ricerche e c tentativi ch'egli fece per applicare utilmente i t vati delle scienze all'arte della guerra, direi soltanto che dopo aver molto contribuito all'ins tuzione della Scuola politecnica, vi fu professc per undici anni. Il sistema di monetazione presei è dovuto in parte alle sue cure; il che gli mer la carica di amministratore della Zecca di Pari la quale perdette al tempo della Restaurazio ma il re lo compensò con una pensione.

Guyton morì nell'anno 1816, lasciando mo opere ragguardevoli, fra le quali citeremo: *Digr*

sions académiques; Eléments de chimie théorique et pratique (1776-77, 3 vol. in-12°); *Dictionnaire de chimie de l'encyclopédie méthodique; Mém. sur l'éducation publique; Traité des moyens de désinfecter l'air*, ecc. (1801-2 e 3, in-8°, trad. in tedesco ed in inglese, ecc.).

GUZERAT o GUJARAT (*geogr.*). V. Guzzerate.

GUZMAN (Alfonso PEREZ di) (*biogr.*). — Detto *il Buono*, celebre capitano spagnuolo, nato a Valladolid l'anno 1258. Si acquistò egli di buon'ora molta gloria nelle guerre contro gli infedeli; ma poscia, avendo Alfonso X, detto *il Savio*, fatto alleanza con loro per reprimere la ribellione di don Sancio, suo figliuolo, Guzman non volle immischiarsi in una contesa che risguardava unicamente il padre ed il figlio, ed invece accettò l'invito fattogli da Muley, re di Marocco, che era allora in pace col re di Castiglia, di militare a' suoi stipendii. Pertanto in qualità di generale delle truppe di Muley, Guzman sconfisse in parecchi incontri i sovrani di Tripoli e di Fez; ma tornò in patria alla morte di Alfonso (an. 1284), e venne accolto con particolare distinzione da Sancio IV, suo successore, che lo elesse ai maggiori impieghi dell'esercito. Sancio era allora in guerra col fratello Giovanni, che gli contendeva la successione al trono del padre, e pose l'assedio a Tarifa, piazza importante, nella quale comandava Guzman in qualità di governatore. Riuscì al principe d'impadronirsi per sorpresa di un figliuolo di Guzman in età di circa sette anni; e volendo valersi di quel pegno prezioso, fece chiamare il padre sui baluardi, e gli intimò di dare la piazza, se non volesse veder morire il proprio figlio. La risposta di Guzman fu, che « egli stesso darebbe un pugnale perchè si uccidesse suo figlio, anzichè discendere alla bassezza di un tradimento ». E ciò detto, gli gittò la sua propria spada. Irritato a tale costanza, don Giovanni comandò si troncasse la testa del misero fanciullo; ma non godè a lungo del barbaro trionfo, perchè costretto a ritirarsi dall'assedio, e venuto poco dopo a battagliare col fratello Sancio, vi rimase ucciso. Il re colmò Guzman di benefizii, lo creò *rico home* o grande di Castiglia, e l'eroe adottò per stemma della sua famiglia una torre su cui stassi un cavaliere armato in atto di gittare un pugnale, col seguente motto: *Mas pesa el rey che la sangre*, cioè *il re prevale al sangue*. Servì di poi Guzman fedelmente e gloriosamente il successore di Sancio, Ferdinando IV, combattè i Mori di Granata, e fu uno di quelli che più contribuirono a conquistare Gibilterra, inutilmente difesa dalle forze maomettane. Morì, coperto di allori, l'anno 1320.

Da Guzman discendeva l'illustre casa dei duchi di Medina-Sidonia, dalla quale uscirono tanti prodi guerrieri, e che si estinse verso l'anno 1772.

GUZMAN (Domenico di). V. Domenico (san).

GUZMAN (di) Luigia (*biogr.*). — Reggente di Portogallo, era figliuola maggiore di Giovanni Emmanuele Perez, duca di Medina-Sidonia, e spagnuola di nascita. Mostrò di buon'ora ingegno perspicace e riflessivo; e unita di poi in matrimonio a Giovanni di Braganza, il quale aveva diritti legittimi alla corona del Portogallo, allora soggetto alla Spagna, mise una gran cura a rendersi colle sue maniere benevoli i Portoghesi, ed a meritare particolarmente la confidenza del suo sposo. Questi, che nulla imprendeva senza averla prima consultata, la informò della congiura che aveva per fine di farlo salire al trono, e che lo teneva tuttavia in grande sospensione, tanto la stimava egli superiore alle sue forze. Luigia, dotata di un'anima più gagliarda e di un'ambizione più operosa, conobbe ad un tratto l'importanza del caso e la bella occasione che gli offeriva la fortuna per l'acquisto di una corona, e dopo che ebbe ella preso contezza dell'ordine della congiura, fece risolvere il marito a darvi il suo assenso. Ebbero infatti un esito fortunato le esortazioni della moglie, e l'anno 1640 veniva il duca acclamato re di Portogallo, sotto nome di Giovanni IV (V.). Luigia gli riuscì allora utilissima colla saviezza e la risolutezza dei suoi consigli; e morto il marito (an. 1653), ebbe la reggenza durante la minorità de' suoi figli, il maggiore dei quali, don Alfonso, fu subito acclamato re. La perizia della regina nel conservare il trono di Portogallo non fu minore di quella con cui lo aveva acquistato; e la prudenza e l'energia la guidarono in ogni sua deliberazione, in un tempo massimamente in cui più la stringevano le brighe dei cortigiani che non l'armi di Castiglia. Infatti i principali signori dello Stato frapponevano da ogni parte ostacoli al governo della reggente, che però li tenne a freno, e li vinse poi del tutto, quando ebbe riformato gli abusi e migliorato le sorti della nazione, certo segno della sua buona amministrazione. Faceva meno difficili questi vantaggi il benefizio procacciato dalla pace, essendo allora tutti gli ordini dello Stato già rifiniti dalla guerra. Fermò un accordo con l'Inghilterra; colla pace del 1660 venne confermato al Portogallo il possesso del Brasile, di cui l'Olanda aveva invaso parecchie provincie; attese di poi a stringere alleanze di parentado con l'Inghilterra, riputata la necessaria protettrice del Portogallo; rimise infine salda e rispettata l'autorità al figliuolo Alfonso VI, principe dissoluto e dominato da favoriti. Sentendo troppo altamente di sè per non isdegnarsi ai traviamenti del figliuolo, e cominciando a provare disgusto per le grandezze della terra, Luigia si ritirò in un chiostro, ove finì di vivere il 18 febbrajo dell'anno 1666.

GUZZERATE o GOUDJERATE (*geogr.* e *stor.*). — Provincia dell'Indostan, al N. O. della penisola di qua dal Gange, situata fra i 21-24° lat. N.; la sua parte S. O. forma una penisola compresa tra i golfi di Cutch e di Cambaja. La sua popolazione è (1872) di 2,810,522 abitanti. Questa provincia presenta generalmente un aspetto assai ameno, quantunque vi sieno luoghi selvaggi, aridi e deserti; il clima è caldo, molto secco nella estate, e senza le irrigazioni artificiali perirebbe ogni sorta di vegetazione. Sono molto opportuni a tali irrigazioni i numerosi fiumi che bagnano la contrada, dei quali alcuni sono intieramente navigabili, altri soltanto per una certa estensione, ed ovunque la fertilità del terreno è il prodotto dell'industria, che sa trarre profitto da quei corsi d'acqua. Il suolo somministra in quantità cereali,

piante oleose ed altre che servono alla tintura, tutte le frutte dei tropici, cotone, indaco, zucchero, il miglior tabacco dell'Indostan, oppio, ecc. Assai estese vi sono le foreste; ed in esse e nei luoghi deserti abbondano le bestie selvatiche. Sulle rive dei fiumi sono immensi pascoli che si conservano anche nell'estate, e dove si allevano numerose mandrie di eccellenti camelli, cavalli, buoi, bufali di belle forme, tori di alta statura impiegati come animali da tiro, e pari ai cavalli nella celerità. Il commercio è fatto in generale dai Baniani, che sono una tribù numerosissima.

Può dividersi tutta questa contrada in due parti, il *Guzzerate indipendente* e il *Guzzerate inglese;* questo comprende il territorio che circonda il golfo di Cambaja e la parte meridionale della penisola, ed è unito alla presidenza di Bombay, della quale forma quattro distretti, cioè Surate, Barutch, Kaira e Ahmedabad. Il restante paese, di cui si compone il Guzzerate indipendente, obbedisce ad un capo maratto tributario degl'Inglesi; abitano in esso molte tribù ragepute e maratte, delle quali le principali sono quelle dei coulies e dei bhils, e tutte si distinguono per la loro inclinazione alle ruberie ed ai ladronecci, che commettono armata mano. I Portoghesi hanno però due importanti stabilimenti nel Guzzerate, quello di Daman al S. di Surate, sulla costa orientale del golfo di Cambaja, e l'altro di Diu nell'isola dello stesso nome, al S. della penisola. È celebre questa provincia pei tempii eretti sulle sommità dei monti sacri, principalmente per quelli che stanno sul Pulli-Tama.

Allor che la religione di Brama penetrò nelle Indie, i Rageputi si fecero padroni del Guzzerate, donde vennero cacciati dai Musulmani l'anno 1022, ma vi tornarono poscia nel 1179. Questa contrada fu di nuovo invasa dagli Afgani l'anno 1202, e dai Mongoli nel 1297. I Rageputi, mettendo a loro profitto l'invasione di Tamerlano, riuscirono a fondare una dinastia propria ed a conservare la loro indipendenza; l'imperatore Akbar riunì nell'anno 1572 un'altra volta il Guzzerate all'impero dei Mongoli; ma dopo la morte di Aureng-Zeb, avvenuta nel 1707, esso fu occupato dai Maratti. L'anno 1780, gl'Inglesi s'impadronirono di una parte della provincia; ma le vittorie che poscia riportarono sopra i Maratti aumentarono in modo i loro possedimenti, ed accrebbero talmente la loro autorità in quelle parti, che l'intero paese può oggi considerarsi come ad essi soggetto (V. Indostan).

GWALIOR (*geogr.*). — Capitale dello Stato omonimo nell'India Centrale, il quale fu dopo il 1803 sotto il protettorato inglese. La città è una formidabile fortezza, che acquistò grande notorietà durante l'insurrezione del 1857-59.

GYARMAT (*geogr.*). — Vocabolo magiaro significante *colonia*, ed applicato a più luoghi in Ungheria. I principali sono: *Balassa-Gyarmat*, capoluogo della contea cisdanubiana di Nograd, con 6435 abitanti; e *Fuzes-Gyarmat*, città della contea transtibisca di Bekes, con 5735 abitanti.

GYARMATA (*geogr.*). — Città ungherese, nella contea di Temes, con 5125 abitanti.

GYERGYO-SZENT-MIKLOS (*geogr.*). — Città di Ungheria, contea di Czick, con 5645 abitanti.

GYLLEMBOURG-EHRENSWAERD Tommasina Cristina (baronessa di) (*biogr.*). — La più celebre scrittrice della Danimarca, nata il 9 novembre 1773 a Copenaga, morta il 2 luglio 1856. Pubblicò molti romanzi, fra i quali citeremo: *La famiglia Polonius, L'anello magico, Una storia d'ogni giorno, Montanus il giovane, Ricida, Due Generazioni*, ecc.

GYOMA (*geogr.*). — Città della contea di Bekes, in Ungheria, con 9907 abitanti (1870).

GYONGYOS (*geogr.*). — Città della contea di Heves, in Ungheria, a' pie' della Matra, con 15,830 abitanti (1870).

GYONGYOSI Stefano (*biogr.*). — Poeta ungherese, nato nel 1620, morto nel 1704, autore di un'epopea *Muranyi Venus*, e di altre poesie, fra le quali citeremo: *Rozsa Kossoru, Kemeny Janos, Cupido, Palinodia*, ecc.

GYULA (*geogr.*). — Capoluogo della contea transtibisca di Bekes in Ungheria, con 18,495 abitanti (1870).

GYULAY o GYULAI DI MAROS NEMETH E NADASKA (*geneal.* e *biogr.*). — Dell'illustre famiglia che rese all'Austria rilevanti servigi, sorta da più generazioni nella Transilvania, diamo pochi cenni di tre distinti personaggi. Noteremo che nel 1694 ottennero i suoi membri dall'Impero il titolo di baroni, e nel 1704 quello di conti.

Paolo, cancelliere di Stefano Batory, principe di Transilvania e re di Polonia, morì assassinato ad Abafa (Ungheria) intorno al 1587. Aveva studiato nelle Università d'Italia, e divenne un compito gentiluomo. Pubblicò a Koloschvar, nel 1581, in-4°, l'opera inscritta: *Commentarium rerum a Stephano rege adversus magnum Moscoviæ ducem an.* MDLXXX; inoltre nel 1585 una *Epistola* diretta a Giorgio Sibrik, governatore di Transilvania, che conteneva istruzioni ai governatori di detto paese. Michele Turkowitch voltolla di latino in magiaro, e la inserì nella raccolta dei documenti ufficiali intitolata *Tantsi Tukor*, latinamente *Consilii speculum*, stampata nel 1663 ad Hermannstadt, in-4°.

Ignazio, conte, nato nel 1763 nella predetta città, entrò al servizio dell'Austria adolescente. Divenuto maggiore, fece la campagna contro i Turchi; e dal 1793 tutte quelle combattute contro la Francia. Promosso a maggior generale nel 1797, assai segnalossi nel comando del retroguardo nei fatti del 1799 e nel 1800, e ne ottenne grado di feld-maresciallo-luogotenente. Dopo conchiusa la pace di Presborgo nel 1805, fu nominato, l'anno seguente, bano della Dalmazia, Croazia e Schiavonia. Comandò in Italia, l'anno 9, il nono corpo d'armata, e coprì la ritirata dell'arciduca Carlo; ottenne il grado di feld-maresciallo all'aprirsi della campagna del 1813, e gloriosamente condusse l'ala sinistra alla battaglia di Dresda. A Lipsia lasciossi sfuggir dalle mani Napoleone, accerchiato d'ogni intorno, ma ne prese la rivincita nei fatti d'arme seguenti, e si distinse massimamente nelle giornate di Brienne e di Bar-sur-Aube. Ebbe il comando supremo interinalmente in Austria nel 1815, e poscia ritornò nel suo banato. Nel 1823 assunse il supremo comando della Boemia; nel 1830 fu nominato presidente del Consiglio aulico di guerra, e morì a Vienna l'11 novembre 1831.

Francesco, feld-maresciallo e conte, figliuolo del precedente, nacque nel 1798 a Pesth; morì a Vienna il 23 settembre 1868. A sedici anni entrò nel servizio militare, in cui, passando per tutti i gradi, giunse ai più alti posti. Luogotenente colonnello nel 1830, divenne l'anno appresso proprietario del reggimento n. 19; poi nel 1839 general maggiore e brigadiere; nel 1846 luogotenente feldmaresciallo e comandante la divisione di Vienna. L'anno seguente ebbe il comando del littorale triestino, e nell'esercizio di sue funzioni contribuì di molto, sendo nel 1848 scoppiata la rivoluzione in Italia, a conservare il materiale della marina austriaca, e fece fortificare Trieste, Pola ed altri punti strategici del littorale. Dopo la campagna d'Italia fu nominato ministro della guerra, ed inviato, poco prima della guerra di Crimea, in missione speciale a Pietroborgo, ove si comportò con rara abilità. Al ritorno di Russia ottenne il comando del 5° corpo d'armata sotto il maresciallo Radetzky, cui successe nel supremo comando dell'esercito austriaco in Lombardia, dopo la morte del famoso maresciallo. Nella guerra del 1859 in Italia, ei trovossi, mal suo grado, a capo dell'esercito austriaco; dicesi che più volte chiedesse di essere dispensato dal comando, che a pezza scorgeva superiore alle sue forze. Affermano gli rispondessero da Vienna: Spettare a lui il turno del comando; Radetzky vecchio essersi molto orrevolmente tratto d'impaccio; imitasselo. La rotta di Magenta gettò, come suol avvenire, tutta l'odiosità sovra di lui, che ritrattosi a vita privata, stette aspettando che più equa divenisse sul proprio conto l'opinione pubblica. E divenne dopo Sadowa, quando, messo a parallelo col Benedek, fu giudicato di questo migliore. Dotato d'intendimento non comune e di attitudine militare, giudicava a colpo d'occhio delle più difficili condizioni, e incedeva con dirittura di carattere e con saldissima convinzione dei suoi doveri. Acquistò un palazzo sulla Jägerzeile, che fece splendidamente arredare: il verno passava a Vienna, la state ai bagni. Da parecchi anni era divenuto impotente al moto, ed era trasportato in una sedia a ruote. Non avendo prole, adottò per figliuolo il generale di cavalleria barone Edelsheim, che ne redò come il nome, così il pingue censo.

Vedi: Brockhaus, *Conv. Lex.* — *Osserv. triestino* (settembre 1868) — Vapereau, *Les contemporains.*

H

H (*poligr.*). — Ottava lettera dell'alfabeto latino e degli altri tutti che da esso derivano, come pure del greco e dell'ebraico o fenicio che dir si voglia, traendo la sua origine il latino H dal greco *eta* (H) e dall'ebraico *heth*. Il greco *eta* non fu ne' suoi primordii che il segno del così detto spirito aspro, che venne posteriormente rappresentato da una virgoletta, la quale tuttodì si conserva allo stesso uopo, e si sovrappone ad alcune parole, per esempio ἀγάσιος (inclito, illustre), ἀγγελία (annunzio, annunziazione), ecc.; e quindi in tutte le antiche iscrizioni greche vedesi sempre adoperato per lo stesso spirito aspro, e perfino in quelle dell'isola di Tera (*Thera*, oggi *Santorino*), ove serviva eziandio coll'aggiunta del *pì* (Π) e del *cappa* (K) a rappresentare il valore delle lettere *phi* (Φ) e *chi* (X) inventate più tardi. Il latino *h* non esistè sempre in tutti quei vocaboli in cui lo troviamo oggidì, e ne fanno prova parecchie romane medaglie, in cui il nome di Filippo sta scritto *Pilippus*, e le parole *cohors*, *pulcher* hanno l'ortografia *coors*, *pulcer;* e Cicerone istesso dolevasi in uno de' suoi discorsi che si fosse introdotta in quelle parole la lettera *h* quasi superfetazione. Giova pertanto qui stabilirne il preciso valore, secondo i dettami dei Latini, da cui la redarono le varie lingue della famiglia latina. Varrone la considera anzitutto un semplice soffio, un fiato (*afflatus*); Aulo Gellio la dice aspirazione piuttostochè lettera; il grammatico Diomede or la considera consonante, ed ora semplice aspirazione; e Marziano Capella finalmente ne descrive la pronuncia, dicendo che viene prodotta da una contrazione leggera della gola al momento dell'uscire del soffio (H *contractis paulum faucibus ventus exhalat*). Gli antichi ritenevano adunque che la lettera *h* fosse un mero fiato, un vento, un soffio, e nulla più, ed i moderni fecero loro eco, ma falsandone la semplicità del concetto. Ed infatti la chiamano costoro aspirazione, e definiscono poi questa per un soffio ch'esce dal fondo del palato, a bocca aperta e senza toccare i denti. L'erroneità della seconda parte della definizione è evidente se si consideri che i denti non ponno in alcun modo andar esenti dal contatto del soffio che sorte dal fondo del palato; e la prima parte è incompleta, perchè ogni e qualunque soffio esce dal fondo del palato, o, per parlare più esattamente, dalla laringe, stando la bocca aperta. Rettificando quindi l'erronea defini-

zione, diremo che la così detta aspirazione grammaticale non è che un'emissione di fiato prodotta dalla pressione muscolare sui polmoni, più abbondante e più viva di quella che compiesi nel caso ordinario della respirazione. L'organo principale della voce, la glottide, trovasi nello stesso tempo teso ed inattivo, di modo che non odesi che lo sdrucciolamento quasi insonoro del soffio sulle parti molli, e quindi non elastiche, del tubo vocale. Cotesto si è il meccanismo dell'articolazione speciale, propriamente tale, rappresentata dalla lettera *h* appo gl'Inglesi ed i Tedeschi, e dal carattere *ha* degli Arabi. Che se invece la laringe sia resa sonora dalla tensione delle sue pareti, come succede colle consonanti suonanti *b, d, g, v*, ecc., invece della semplice aspirazione che pur testè si aveva, ottiensi quella che gli alfabeti semitici rappresentano col loro *ain*. Se poi, non dando suono la laringe, la parte posteriore della lingua inalzasi in guisa da non lasciare al soffio dell'aspirazione che un passaggio angusto tra lei ed il velo del palato, odesi l'articolazione rappresentata appo i Tedeschi dalla lettera doppia *ch*, quando viene dietro ad una delle tre vocali forti *a, o, u*, per esempio *machen* (fare), *pochen* (picchiare), *buch* (libro), *tuch* (panno), ecc.; presso gli Spagnuoli dal *jota*, e presso gli Arabi dalla lettera *kha*. Se da ultimo il rastremarsi del canale vocale si fa tra la parte media della lingua e la vôlta del palato, ottiensi l'articolazione più dolce, che odesi dai Tedeschi nelle parole *ich* (io) ed *echt* (schietto). Da quanto fin qui si disse possiamo dunque a buon diritto conchiudere che la parola *aspirazione* è un vocabolo affatto erroneo, perchè per emettere una lettera che chiamasi aspirata si fa tutto il contrario dell'*aspirare* o tirar dentro l'aria, gettandola invece fuori, e compiendo così l'*aspirazione* non già, bensì l'*espirazione*. Aggiungiamo inoltre che, seppur vuolsi conservare una denominazione sancita dall'uso, si possono annoverare fra le aspirate, non solo l'*h*, ma eziandio tutte quelle altre lettere la cui pronuncia è parimente accompagnata da una forte emissione di fiato.

Nelle moderne lingue derivate dal latino l'aspirazione di *h* è pochissimo in uso, e manca affatto nell'italiano e nel francese, pronunziandosi egualmente nel primo *hanno*, terza plurale di *avere*, ed *anno*, l'intera rivoluzione della Terra intorno al Sole, e facendosi soltanto differenza di ortografia. Così nel secondo pronunciasi egualmente *aine* (anguinaja) ed *haine* (odio); *auteur* (autore) ed *hauteur* (altezza), e quindi *h* iniziale ad altro non serve che a segno di separazione, ossia a far avvertito il lettore di non collegare la consonante finale della parola precedente colla vocale succedente ad *h* nella seguente, nè di elidere le vocali, come farebbesi mancando *h;* e così si ha un'apertura prolungata, ed i vocaboli *le haut* (l'alto), *la haine* (l'odio), si leggono come stanno, senza nè collegarli, nè elliderne le vocali di contatto. Nello spagnuolo poi odesi la pronunzia di *h* davanti i dittonghi *ie* ed *ue*, per esempio *hierro* (ferro) e *huevo* (ovo), e non davanti ad altre combinazioni vocali. Nelle lingue nordiche invece, ed in generale nelle germaniche, *h* si fa ben sentire nella pronunzia, e quindi l'Inglese proferisce *hat* (cappello), *his* (*suo*), diversamente da *at* (a) ed *is* (è); e così il Tedesco non h per *haus* (casa) e *hin* (là) la pronuncia stessa d *aus* (fuori, lat. *ex*) ed *in* (in); e chi ne voglia un prova convincente non ha che a raffrontare la pro nuncia di *hotte* (gerla), *hère* (misero bietolone, e anche specie di giuoco) dei Francesi, e *hot* (caldo degl'Inglesi, *herr* (signore, padrone) dei Tedeschi Avvertasi però che gl'Inglesi hanno alcune parol con *h* non aspirata, per esempio *heir* (erede) *honest* (onesto), *honour* (onore), *hospital* (ospedale) *hostler* (stalliere), *hour* (*ora*), *humble* (umile), *hu mour* (umore), tutte di pretto conio latino e quind esenti dall'aspirazione; mentre le altre di coni germanico hanno sempre *h* aspirata, che nell pronuncia si fa appunto sentire al pari di quell dei Tedeschi, appo i quali non cessa mai di esser aspirata. Ritornando ancora agli antichi, soggiun geremo che i Romani non fecero uso di *h* in tutt le parole derivate dal greco ed aventi sull'iniziale lo spirito aspro; e quindi vedesi questo cangiat sovente in latino, e per conseguenza nelle lingu originate dal medesimo, nella sibilante *s*, pe esempio *sex*, *septem*, dal greco ἕξ, ἑπτά, sei, sette francese *six*, *sept*. Trovasi d'altronde in latino invece di *chi* (χ), così per esempio *halo* (dò, mand odore) e non *chalo*, dal greco χαλάω (dilato, apro rilascio), ed *hortus* (orto), e non già *chortus*, dà greco χόρτος (ricinto, terreno rinchiuso, e quind orto). Nelle lingue germaniche incontrasi tal fiat *h* in luogo del greco *kappa* (κ) o del latino *c;* pe esempio, *horn* (corno), dal greco κέρας e dal latin *cornu*, ed il vocabolo anglosassone *hlinian* (inchi narsi), dal greco κλίνω e latino *clino*, dello stess significato. È qui giovi avvertire che nell'antica or tografia degl'idiomi germanici non è raro l'impieg di *h* al principio dei vocaboli dinanzi a consonanti come ce lo attestano le forme *Hlotar* (Lotario) *Hrudolf* (Rodolfo), *Hludowig* (Lodovico), nel dia letto germanico dei Franchi. Ricorrono di frequent nelle medaglie e nei titoli dei secoli IX e X, e ne vecchi diplomi dei Longobardi incontrasi pariment *Hcarolus* per *Carolus* (Carlo), e tutti sanno che i nome Luigi scrivevasi dai primitivi Franchi *Hludo wig*, dai successivi *Clovis*, e dai Francesi modern si scrive costantemente *Louis;* sebbene anche og gidì gli abitanti di alcuni contorni della Bretagna nei dintorni di San Malò, sostituiscano al *c* dur l'aspirazione, pronunciando e scrivendo *hloche* e *hl* per *cloche* (campana) e *clef* (chiave). Nell'alfabet dei Lituani e dei Russi non si ravvisa la lettera *h* ma i secondi dánno il suo valore al proprio *g* i alcuni vocaboli tratti dallo slavo antico o liturgico mentre nel vendo e nel boemo *h* si pronuncia per *g* per esempio *hospodar* (signore, padrone), che s proferisce *gospodar*. Negli antichi nomi scandinav ponevasi sovente *h* al principio delle parole davant a *w*, per esempio *hwit*, da cui derivò l'inglese *whit* (bianco), nel quale, come altri vocaboli simili, pe esempio in *who* (chi), *what* (che, qual cosa), pronun ciasi, per rispetto alla loro origine, *h* prima di *w* e quindi dicesi con *h* aspirata nella pronuncia *huait hu, huot*. Notammo di sopra che *h* in tedesco è sem pre aspirata al principio delle parole, e qui notiamo che se sta davanti ad una consonante, per esempio

hre (onore), *gefahr* (pericolo), *mehr* (più), *ihn* (lui), dopo una vocale, per esempio *wohl* (bene), *töhr* porta), *gehen* (andare), *drehen* (volgere, girare), *nahe* (vicino), *nahrung* (cibo), ecc., e trovasi così in mezzo alla parola, ed anche alla fine, per esempio *roh* (rozzo, ruvido), *froh* (allegro), non è mai aspirata, ma serve soltanto ad indicare che devesi allungare il suono della vocale precedente.

Gli antichi scrissero qualche volta *forreum* per *horreum* (granajo, magazzino); e più tardi gli Spagnuoli, per una simile sostituzione, fecero *heno* (fieno), dal latino *fenum; harina* (farina), dal latino *farina*, che rimase identico nell'italiano; *hablar* (parlare, favellare), dal latino *fabulari* (parlare, conversare). Nelle lingue moderne *h* entra nella composizione di parecchie lettere doppie, per sopperire al bisogno dei difettosi alfabeti; così, per esempio, è frequente in francese l'uso di *ch*, e tutti sanno che in esso *cha*, *che*, *chi*, *cho*, *chou* corrisponde nella pronuncia al suono strascicato ed aspro di *scia*, *sce*, *sci*, *scio*, *sciu*, come in *char* (carro), *cher* (caro), *chien* (cane), *choque* (urto), *choux* (cavolo), ecc., mentre *ch* nelle parole di pretto conio inglese ha il suono schiacciato dell'italiano *ce* in *pace*, *pece*, ecc., o di *cce* in *faccenda*, *accendo*, *baccelliere*, ecc.; quindi la parola *church* (chiesa) pronunciasi dagl'Inglesi *cerch*, *much* (molto), *such* (tale) si proferisce *sec*, *mec*, ma calcando sul *c*, come fosse doppio in italiano ed equivalesse a *mecce*, *secce*, ecc. Combinasi inoltre *h* con *p* e *t*, e si hanno le composte *ph* e *th* nelle moderne lingue, tranne nell'italiano, nello spagnuolo e nel portoghese, per iscrivere principalmente le parole derivate dal greco e dall'ebraico ed aventi in questi *fi* (Φ), o *fe;* e quindi scrivesi in francese *physique*, *philosophe*, *séraphin*, ed egualmente in inglese, in tedesco ed in tutte le lingue nordiche, per rispetto ai Latini che espressero il greco φ in *ph*, mentre in italiano si scrive semplicemente con *f*, per esempio *fisica*, *filosofo*, ecc., e così nello spagnuolo e nel portoghese.

Il *th* corrisponde al *theta* (Θ, ϑ) dei Greci, e perciò adoprasi nell'inglese, nel francese e in tutte le lingue nordiche per i vocaboli che scrivonsi in greco con ϑ, e quindi si hanno le parole francesi *théâtre*, *thermes*, *thyrse*, ma per la pronuncia come se fossero scritte col solo *t*, mentre le inglesi *theatre*, *thermes*, *thyrse*, identiche di ortografia, differiscono nella pronuncia, conservando l'articolazione sibilante del greco ϑ, che passò anche in parecchi vocaboli di pretto stampo inglese, per esempio *think* (pensare), *thank* (ringraziare), *this* (questo), *that* (quello), ecc., e producesi appoggiando la punta della lingua sui denti incisivi superiori, anzichè sugl'inferiori, come si fa comunemente per produrre il suono di *s*. Per la guisa stessa del *th* inglese pronunciano i Greci moderni il loro *delta* (Δ, δ). Oltre a *ch*, *ph* e *th*, abbiamo anche in molte delle moderne lingue *rh*, eredità anche questa tramandataci dai Latini, che esprimevano il greco *rho* (P, ρ), e scrivevano quindi *rhetor* (rettore, maestro di rettorica, ossia del favellare forbito e artifizioso, dal greco ῥήτωρ), come i Francesi scrivono oggidì *rhéteur*, ecc.

Dalle cose fin qui dette intorno alla natura e al valore della lettera *h* e alle varie sue trasformazioni deduciamo i seguenti corollarii:

1° H scambiasi volentieri con *c*, come dagli esempi addotti sotto questa lettera (V. C, n. 3°), ai quali possiamo qui aggiungere il latino *decem* (dieci) da confrontarsi col tedesco *zehn*, ed il verbo parimente latino *ducere* (condurre), donde il tedesco *ziehen* (condurre, tirare), da cui *zug* (convoglio, treno, corteo).

2° Con *ch*, corrispondente al greco χ, e quindi dai vocaboli greci χειμών (inverno, procella), χειμερινός (invernale, procelloso), χαίνω (sto aperto, spalancato), χόρτος (ricinto, luogo chiuso, orto), χαμαί (a terra, in terra), si hanno le voci latine dello stesso significato *hiems*, *hibernus*, *hio*, *hortus*, *humi*, invece di *chiems*, *chibernus*, ecc.

3° Con *chth*, a somiglianza dello scambio di *k* con *kt*, come scorgesi nelle varie forme delle radici latine *plec* e *plect*, *nec* e *nect;* e quindi dal greco χθές (jeri) si ha la radice latina *hes*, visibile in *heri*, *hesternus* (del giorno di jeri), invece di *chtheri*, *chthesternus*.

4° Con *g*, per esempio, nel tedesco *zehe* (dito del piede), da paragonarsi col latino *digitus* (dito); nel tedesco *fliehen* (fuggire), *sehen* (vedere), posti a confronto coi sostantivi inglesi *flight* (pron. *flait*, fuga), *sight* (pron. *sait*, vista); e si può addurre in esempio anche il latino *vehemens* (violento, impetuoso), il cui primo elemento *veh* è identico col tedesco *weg* (via); cosicchè *vehemens* equivarrebbe ad *amens*, *demens* (pazzo, dissennato), ossia privo di mente, di senno, uno che abbia via il senno, che abbia, come suol dirsi volgarmente, il cervello a spasso.

5° Con *s*, per esempio, nelle parole latine *sub*, *sex*, *septem*, *sus*, *salio*, dalle greche ὑπό (sotto), ἕξ (sei), ἑπτά (sette), ὗς (majale), ἅλλομαι (salgo, salto). Per questa stessa ragione l'antica città ispanica *Hermandica*, rammentata da Livio nel libro XXI delle sue storie, ravvisasi identica, la mercè della forma greca Helmantice, con *Salmantica*, ch'è appunto l'antica denominazione dell'odierna Salamanca.

6° Con *f*, e quindi le parole latine *hostis* (oste, nemico) ed *hostia* (ostia, vittima) scrivevansi talvolta *fostis* e *fostia*, giusta la testimonianza di Festo. Così il vocabolo francese *hors* (fuori), che ricorre nelle frasi famigliari *hors d'œuvre* (fuor d'opera), *hors de combat* (fuori di combattimento), derivò certamente dal latino *foris*, dello stesso significato. Ciò si scorge anche nello spagnuolo, per es., *Herdinando* per *Ferdinando; hermoso* (bello, leggiadro), dal latino *formosus*.

7° Con *n*, come rilevasi dal confronto che si voglia fare del latino *homo*, che nell'italiano si cangiò in *uomo*, e nel valacco diventò *uhom*.

8° Rappresenta nel mezzo della parola il suono di una consonante dapprima esistente, e che andò smarrita; così, per es., si ha il latino *mihi* (a me), che dev'essere stato in origine *mibi*, per la semplice ragione che dicesi tuttodì *tibi*, e non *tihi* (a te), *sibi* e non *sihi* (a sè); ed in tedesco *stehen* (stare) e *gehen* (andare), che devono essere stati originamente *standen* e *gangen*.

9° H elidesi sovente nella pronuncia e quindi anche nella scrittura; ed ecco forse il motivo per cui i Greci abbandonarono affatto la lettera *h* sur-

rogandovi lo spirito aspro. Anche i Latini ne facevano in generale poco conto, e scrivevano perciò molti vocaboli indifferentemente con o senza *h*, per es., *arena* ed *harena*, *arundo* ed *harundo* (canna), *onustus* ed *honustus* (onusto, carco). Questi ultimi due vocaboli dimostrano ad evidenza che *hon-or* ed *hon-us* (*onus*), *honestus* ed *honustus* hanno la stessa origine, derivante per certo da una radice *hon*, significante *peso* o *carico*, ch'è appunto onore ed onere, a seconda della diversità dei casi. Giovi finalmente avvertire che gl'Italiani sono per la massima parte avversi, al pari degli antichi Romani, a qualunque aspirata, mentre gli abitanti della Toscana conservano tuttodì la prisca loro disposizione alla più forte pronuncia di cotesti aspri suoni. Nè fia inopportuno l'osservare che male si appongono tutti coloro i quali nell'ortografia e nella pronuncia di nomi nordici o germanici scritti con *h* considerano questa lettera come non esistente e considerano soltanto la susseguente vocale.

H (*archeol.*). — Entra nelle abbreviature usate dai Romani nelle lapidi, nelle iscrizioni ed epigrafi di vario genere, al pari delle antecedenti sette lettere dell'alfabeto, e noi ne porgiamo qui un saggio, riferendoci per una raccolta più copiosa agli autori citati alla lettera E, dove parlammo eziandio delle abbreviature appartenenti all'*eta* (H) dei Greci. Ecco intanto le principali del latino H combinato con altre lettere:

H: *habet. hâc. hastatus. hæres. hic. homo. honesta. honor. hora. horis. hostis.*

H. A. C: *hæres amico curavit.*

H. B. M. F: *hæres bene merenti fecit.* F. C. *faciundum curavit.*

H. C. CV: *hic condi curavit.*

H. DD: *hæredes dono dedere. honori domus divinæ.*

HE. M. F. S. P: *hæres monimentum fecit sua pecunia.*

H. F: *hæres fecit. hic faciendum. honesta femina*, o *filia.*

H. H. A. P. S: *hic habet actionem ponendi sepulcrum.*

HIC. LOC. HER. N. S: *hic locus hæredes non sequitur.*

H. L. H. N. T: *hunc locum hæres non teneat.*

H. M. ADH. N. T: *hoc monimentum ad hæredes non transit.*

H. N. S. N. L. S: *hæres non sequitur nostrum locum sepulturæ.*

HOC. M. H. N. F. P: *hoc monimentum hæredes nostri fecerunt ponere.*

H. P. C: *hæres ponendum curavit.*

H. R. E. J. Q. M. E. A: *hanc rem e jure Quiritum meam esse ajo.*

H. S. C. P. S: *hic sibi curavit poni sepulcrum. hoc sepulcrum condidit pecunia sua. hoc sibi condidit proprio sumptu.*

H. T. V. P: *hæres titulo usus posuit. hunc titulum vivus posuit.*

H. V. S. R. L. D. D. D: *honore usus sumptum remisit loco dato decreto decurionum*, ecc.

H (*diplom.*). — Nella diplomatica, ossia nell'arte di leggere gli antichi diplomi, le pergamene, i codici, ecc., si ha riguardo alla doppia serie di cotesta lettera, comprendendo la prima le varie H majuscole, che furono in uso nelle scritture fino al IV secolo dopo Cr.; e l'altra le diverse *h* minuscole, adoprate fino al IX secolo. La prima ha sedici, e la seconda undici divisioni, ed è appunto l'undicesima di queste quella che comprende il puro gotico (*Nouvelle diplomatique* dei Benedettini.

H (*matem.*). — L'*eta* (H) fu adoprato dai Greci nei primordii della loro lingua per indicare 100, stantechè la parola significante questo numero, che oggidì scrivesi collo spirito aspro ἑκατόν, scrivevasi, prima della introduzione di questo, Ηεκατόν. Ma successivamente non servì più a siffatta indicazione, tranne a quella del numero 8; essendo appunto l'ottava lettera nell'ordinamento del greco. Appo i Romani invece H indicava nella numerazione 200, e quindi nacque il verso latino

H quoque ducentos per se designat habendos
(H indica per sè doversi avere 200)

od anche

Littera H quondam bis centum notat, nec plura quondam
(la lettera H indica 200 e non più).

Se però vi si sovrapponga una lineetta orizzontale H si ha l'indicazione di 200 mila.

H (*astr.*, *med.* e *chim.*). — Nelle osservazioni astronomiche si usa da molti H per indicare l'ora (*hora*) delle osservazioni. — Nel linguaggio convenzionale dei medici adoperasi H nelle prescrizioni farmaceutiche, e serve ad indicare l'ora della prestazione del farmaco, od anche erba; e quindi nelle ricette ha sempre tale significato, riferendosi all'ortografia latina, in cui ora scrivesi *hora*, ed erba, *herba*. Per la stessa ragione ortografica, indica nella chimica l'idrogeno (*hydrogenum*), e se scrivesi Hg, l'idrargirio (*hydrargyrium*, ossia mercurio).

H (*mus.*). — Il settimo grado nella diatonica, o 12° nella scala cromatica, detto nel solfeggio *b mi*, che dà la grande 7ª di *c*, la pura 5ª di *e*, e la gran 3ª di *g*, e dinota in Germania il *si* naturale per i musicanti.

H (*numism.*). — Serve nelle monete a far conoscere la zecca in cui furono coniate; così, per es., nelle vecchie monete francesi indica che furono battute a Rochelle; e parimenti nelle austriache di vecchio conio significa che uscirono dalla zecca di Gunzburg o Ghinzburg, città che appartiene oggidì alla Baviera.

HAAG. V. Aja (La).

HAARKIES (*miner.*). — Questo nome, formato dai vocaboli tedeschi *haar*, capello, e *kies*, pirite, significa *pirite capillare*, e si applica ad un solfuro di nichelio che trovasi in natura allo stato di piccoli fiocchi, composti di aghi o filamenti sottili, di color verde-giallastro, e talvolta allo stato pulverulento.

L'haarkies (*harkise* di Beudant, *schwefelnickel*) è stato osservato per la prima volta nelle miniere di Johann-Georgenstadt; poscia nelle vicinanze di Salzburg nell'Hartz e nelle miniere di Huelchance, presso St-Austle nel paese di Cornouailles. Trovasi in queste differenti località sotto la forma di filamenti capillari di un giallo d'ottone tendente al verdastro, e dotati di lucentezza metallica, motivo

per cui fu creduto e chiamato per lungo tempo *nichelio nativo*. Brooke ha esaminato alcuni filamenti distinti di haarkies, ed ha riconosciuto che essi appartengono a prismi a sei facce con clivamenti apparenti inclinati all'asse; egli ammette che la loro forma è un romboedro. Questi filamenti sono fragilissimi, ma la loro polvere ha tal durezza da poter scalfire la calce fluata. L'haarkies o solfuro di nichelio si compone di 64,80 di nichelio e 35,20 di zolfo; si discioglie nell'acido nitrico (azotico); si riduce sopra il carbone in una *fritta* attirabile dalla calamita; il suo peso specifico è stato stabilito da Breithaupt a 5,00; Miller lo ha determinato con maggiore esattezza, ed ha ottenuto 5,278 per la media di tre esperienze. Questa sostanza è assai scarsa in natura ed accompagna diversi minerali di cobalto arsenicale, di ferro solforato, di blenda, di galena e d'argento nei filoni ch'essi formano nell'Hartz, in Sassonia, in Inghilterra, ecc.

HAARLEM (*geogr.*). — Città capoluogo di omonimo distretto, nella provincia dell'Olanda settentrionale, reame dei Paesi Bassi, è una linda e ben costrutta città, sulle rive dello Spaarn, intersecata di canali ombreggiati da bei viali di alberi. Contava 32,156 abitanti, secondo il censimento del 1872. Nel 1877 ne noverava 35,692. Fra le sue 13 chiese, la principale è quella detta De Groote o S. Bavo Kerk, costrutta nel secolo xv, ed è notevole pel suo grande organo, opera di Müller di Amsterdam, con 5000 tubi, 60 mantici e 4 ordini di chiavi. Dinanzi alla chiesa è la statua in marmo di Lorenzo Coster, cui gli Olandesi attribuiscono l'invenzione della stampa. Tra i suoi edifizii accenneremo il palazzo civico, sede una volta dei conti di Olanda; il palazzo degli Stati generali, le carceri, l'albergo Teyler pei poveri, un buon ginnasio, numerose istituzioni accademiche e scientifiche. Benchè l'attività commerciale di Haarlem non sia più così grande come due secoli or sono, vi fioriscono pur tuttavia varie importanti industrie, concerie, raffinerie, saline, seterie, fonderie di caratteri, floricoltura. Nel 1572-73 Haarlem sostenne eroicamente l'assedio degli Spagnuoli, che vi commisero poi orrende atrocità.

Il **Lago di Haarlem**, esistente fra le città di Haarlem, Leida ed Amsterdam, e comunicante col Zuider See per un canale detto Het Y, fu prosciugato con mirabili lavori che durarono dal 1839 al 1852 (V. Olanda e Polder).

HABBI TCHOGO (*bot.* e *mat. med.*). — Nome dato dagli indigeni del Tigrè ai tubercoli dell'*oxalis anthelminthica*, chiamati nel dialetto amharico *mitchamitcha*. Sono piriformi, grossi come una castagna, coperti di numerose scaglie lucide, brune, ovali, aguzze; freschi, contengono un sugo lattiginoso, agliaceo. In Abissinia si amministrano in dose di circa 60 grammi, contro la tenia, i reumatismi e la sifilide.

HABBI-TSALMO (*bot.* e *mat. med.*). — Nome che significa seme nero, e vien dato in Abissinia al *jaseninum floribundum* (*temballal* in amharico), e di cui si adoperano le foglie come vermifughe.

HABEAS CORPUS (*giurispr.*). — In Inghilterra v'ha l'uso di nominare ciascuno degli atti della processura cotanto complicata che vi è tuttavia in vigore colle prime parole della formola latina in cui erano concepiti sin dai primi tempi della monarchia. Si dice un *mandamus*, un *committimus*, un *affidavit*, come si direbbe da noi un'ordinanza del giudice, un mandato di deposito, una dichiarazione con giuramento. Le parole *habeas corpus* sono quelle con cui comincia generalmente l'ordine che manda un magistrato a un carceriere, od un membro di una corte superiore ai giudici di un tribunale inferiore perchè facciano comparire alla loro presenza un ditenuto affidato alla loro custodia, o di cui essi abbiano comandato l'arresto. Quindi gli antichi giureconsulti inglesi distinguono varie specie di *habeas corpus*. Si tratta egli, per esempio, di far comparire il prigioniero innanzi a un tribunale superiore a quello che informò primamente intorno a lui, perchè sorsero contr'esso incolpazioni più gravi? Si ricorre all'*habeas corpus ad respondendum*. Fa egli d'uopo tradurre il ditenuto innanzi ai giudici del luogo ove fu commesso il delitto, produrlo come testimonio in un fatto diverso, ecc.? S'impiega, secondo i casi, l'*habeas corpus ad prosequendum, ad testificandum, ad satisfaciendum, ad deliberandum*, e così via via. Ma il più importante di tutti cotesti atti, quello che offre i caratteri di una vera guarentigia politica, si è l'*habeas corpus ad subjiciendum*. In questo caso l'ordine di trasferimento del prigioniero non ha più soltanto per oggetto di provvedere alla miglior amministrazione della giustizia penale; ma egli è un mezzo offerto a chiunque sia stato privato di sua libertà, senza motivo legittimo e legale, di far cessare la carcerazione arbitraria di cui fosse vittima, od, ove questa fosse motivata dall'imputazione di un delitto, di essere giudicato nel più breve termine possibile.

Allorquando un suddito inglese incarcerato in un luogo qualunque dei possedimenti britannici crede di dover ricorrere alla via dell'*habeas corpus ad subjiciendum* per uscire da tale stato, egli, o o altri per lui, indirizza un memoriale al lord cancelliere, o, in sua mancanza, ad uno dei giudici della corte del Banco del re, e dietro la presentazione di quel memoriale viene tosto spedito il *rorit* ossia ordine dell'*habeas corpus*. Questo infatti è considerato come atto di *alto privilegio*, o, come diremmo noi, di *giurisdizione straordinaria;* poichè la corte, che nei casi ordinarii non ha potere se non che nell'interno del regno, può spiccare l'ordinanza *ad subjiciendum* fuori dei suoi limiti, come, per esempio, nell'isola di Gersey. Quest'ordinanza è esecutoria non solo nelle prigioni, ma in qualsiasi altro luogo, come sulle strade e sulle navi ancorate sulla spiaggia. Quindi è mestieri che il prigioniere il quale invoca in suo favore l'uso di quest'esercizio esclusivo del regio potere rappresentato dai giudici, fondi la sua domanda sovra una ragione plausibile; giacchè non appena i giudici hanno firmato e spiccato il *rorit*, il carceriere non può più addurre scusa per dispensarsi dal produrre il suo prigioniero, a spese del quale deve d'altronde operarsi il suo trasferimento. Il prigioniero e il mandato di cattura devono essere presentati entro un termine determinato giusta le distanze, ma che non può mai eccedere i venti giorni. Se si riconosce che l'imprigionamento ebbe luogo senza motivo, il prigioniero è messo definitivamente in libertà. Se il

fatto poi, di cui è incolpato nel mandato di cattura, non costituisce nè tradimento, nè fellonia, gli si accorda la libertà sotto cauzione; e in caso contrario è rattenuto dalla corte, purchè la sua causa sia assegnata per la più prossima sessione di assise che tenga dietro alla data del mandato in forza del quale viene arrestato; poichè altrimenti (salvo il caso in cui fosse impossibile di radunare i testimonii del crimine al tempo di quella sessione) il ditenuto potrebbe, ricorrendo alla corte, ottenere provvisoriamente la libertà.

Del resto, non bisogna già credere che questa disposizione abbia per effetto in pratica di far liberare degli uomini pericolosi che siano già nelle mani della giustizia; ella fu introdotta per rimediare alle carcerazioni abusive che era in facoltà dei ministri di protrarre indefinitamente, differendo sempre di far giudicare le persone che avevano fatte carcerare sull'imputazione di qualche delitto. In ultima analisi, libertà definitiva, quando l'arresto non è motivato; libertà sotto cauzione, quando lo è sovra un delitto; giudizio in un termine piuttosto breve, quando lo è sovra un crimine; tali sono i vantaggi che assicura l'*habeas corpus* ad ogni Inglese.

La celebrità che trovasi associata a quest'atto non proviene già dall'uso frequente che se ne faccia; chè nulla è sì poco comune in Inghilterra quanto il ricorrere a questo mezzo di processura per sottrarsi a illegali carcerazioni, le quali in tempo di pubblica quiete e dopo la rivoluzione del 1688 sono altrettanto rare, quanto il siano state in Francia in epoche a noi vicine. Nei tempi di grandi commozioni politiche i ministri chieggono ed ottengono dal Parlamento, per un periodo indeterminato, la sospensione di questa guarentigia della libertà individuale dei cittadini. L'*habeas corpus* non avrebbe adunque per gl'Inglesi, e in generale per tutti gli amatori della libertà costituzionale, l'importanza che gli accordano a buon diritto, se il consolidamento di questa forma protettrice non fosse stato ad un tempo uno dei più grandi intenti ed uno dei più grandi risultati di quella lotta coraggiosa, paziente, ponderata che il popolo inglese sostenne per tanti secoli contro le tendenze dispotiche dei suoi sovrani, per riuscire ad una di quelle belle forme di governo, che sono, pel picciol numero di nazioni che hanno la ventura di arrivarvi, un'arra sicura di gloria e di potenza.

Vecchie sono in quel paese le massime di libertà, ma la loro pratica incontestata non cominciò ad avervi vigore che da circa centosessant'anni. Si vuole che, molto prima della Magna Carta, nessuno potesse esservi legalmente imprigionato se non in tre casi, cioè: come accusato di delitto, come convinto di delitto, e come debitore insolvibile, e che l'*habeas corpus* fosse già la sanzione di questo principio. La sezione 29ª della Magna Carta dichiarava che nessuno poteva essere arrestato e imprigionato se non in forza di un giudizio legale dei suoi pari o della legge del paese; e nondimeno la storia inglese del medio evo offre mille esempi di arresti arbitrarii. Il Consiglio privato dei re non si rimaneva dal ricorrervi semprecchè gliene veniva talento, e più d'una volta si videro di suo ordine imprigionati dei membri dei Comuni che si querelavano troppo vivamente della violazione delle franchigie nazionali destinate a difenderli. Sotto i regni anteriori ad Elisabetta, e sotto il suo stesso, la libertà individuale fu lungi dall'essere rispettata; sotto quello poi di Carlo I ella fu violata sistematicamente; ma dall'eccesso dell'abuso cominciò a nascere il rimedio. Cinque cavalieri posti in prigione per essersi rifiutati al pagamento di un'imposta illegale (tra i quali eravi il famoso Hampden), ricorsero al Banco del re per ottenere un *habeas corpus*, e il *rorit* fu spiccato; ma il carceriere rispose alla presentazione di quell'ordine con un altro atto, dal quale risultava che i prigionieri erano tenuti in carcere in virtù di un mandato emanato dal Consiglio privato, il quale non diceva la causa della carcerazione, ma esprimeva che ella aveva avuto luogo per ordine espresso del re. Questa dichiarazione era ella sufficiente in diritto per autorizzare la Corte a mantenere l'imprigionamento? La servilità dei giudici d'allora li fe' propendere all'affermativa; ma il Parlamento protestò con quell'atto cotanto noto sotto il nome di *petizione dei diritti*, che consacrava formalmente la dottrina contraria, e che il re fu costretto a sanzionare.

Questa vittoria non fu però decisiva, giacchè i magistrati non secondavano il Parlamento; e nondimeno sotto Elisabetta i giudici erano stati costretti di rimostrare eglino stessi contro gli arresti illegali, perchè spesso i loro uscieri erano catturati per ordine dei ministri o dei favoriti, onde loro non fosse dato di eseguire certe sentenze che avversavano quegli uomini potenti. Lo spirito di sottigliezza, così generale negli antichi legisti inglesi, forniva al cancelliere od ai giudici una folla di pretesti per eludere la guarentigia dell'*habeas corpus*. La corte del Banco del re non tenendo che quattro sessioni all'anno, la cui durata non eccedeva guari in complesso i tre mesi, i magistrati pretendevano di non poter far ragione ai memoriali che loro erano presentati durante le vacanze, e il Consiglio privato essendo poi da loro riguardato come una Corte e come la più alta di tutte, respingevano tutte le dimande dirette ad ottenere un *habeas corpus* ogni volta che l'arresto aveva avuto luogo per ordine del Consiglio privato, tribunale al loro superiore. Il fatto di un tal Jenkes, arrestato nel 1676 per discorsi sediziosi, il dispotismo del celebre Clarendon, ministro di Carlo II, e singolarmente il progresso dei lumi della nazione, ebbero finalmente, dopo parecchi tentativi andati a vuoto, per conseguenza il bill del 31° anno del regno di Carlo II, il quale fece epoca, perchè d'allora in poi, mercè le efficaci cautele in esso contenute in fatto di carcerazioni arbitrarie, la cosa divenne definitivamente conforme al diritto. In un tempo poi, in cui la libertà civile non correva più verun grave pericolo, la legislazione inglese intorno a questo punto venne recata all'ultima perfezione da uno statuto del 56° anno del regno di Giorgio III. Si è lo statuto di Carlo II, che prescrive una pena severa contro il carceriere che ricusasse di obbedire al *rorit* di *habeas corpus* nel termine fissato; la qual pena, di cento lire sterline per la prima volta, si raddoppia in caso di recidiva, e può anche estendersi

alla destituzione. Rinchiudere in prigione per lo stesso fatto il ditenuto liberato per ordine del giudice, espone colui che ne dà il comando ad un'ammenda di cinquecento lire, la quale può altresì essere pronunziata contro quel giudice che ricusasse di spiccare il *rorit* di *habeas corpus* invocato da lui nel caso previsto dalla legge. Si è ancora con questo statuto che viene ordinata la spedizione del *rorit* così nel tempo delle vacanze, come durante le sessioni, e che viene sovrattutto vietato, sotto le più gravi pene, eccettuata la morte, di mandare un ditenuto che abitasse l'Inghilterra, il principato di Galles o Berwick sulla Twed, in una prigione posta in Iscozia, in Irlanda, a Gersey, a Tangeri o in qualsiasi colonia posseduta o da possedersi dalla Gran Bretagna. Questa clausola penale era un riparo contro i principii dispotici dei ministri di Carlo II.

Le sospensioni dell'*habeas corpus* consentite dal Parlamento a richiesta dei consiglieri della Corona dal 1688 in poi furono parecchie. I tentativi giacobiti verso il principio e la metà del sec. XVIII, i tumulti che tennero dietro alla scossa ricevuta dalla rivoluzione francese, quelli che seguirono in Inghilterra la battaglia di Waterloo e il ristabilimento della pace europea, fecero ricorrere a un tale provvedimento. Pitt, durante la sua lunga amministrazione, lo provocò e l'ottenne più volte, ma sempre per un breve spazio di tempo. Allorchè, in tempi difficili, la nazione inglese crede di dover consentire al sacrifizio momentaneo di una parte delle sue franchigie, essa abbandona la libertà individuale e si riserba quella della stampa. Del resto, le carcerazioni non seguite da pronte chiamate in giudizio non furono mai nè molto frequenti, nè gran fatto protratte. Senzachè, ei sarebbe inescusabile di avere spesso ricorso agli atti arbitrarii in un paese in cui il giurì, osservante dei suoi doveri, ha dato radamente ad attentati flagranti contro la costituzione dello Stato la sanzione di una scandalosa impunità.

HABENDUM (*giurispr.*). — Così nella legislazione inglese si chiamano le *testimoniali di stato*, che accompagnano l'affitto di un fondo.

HABENECK Antonio Francesco (*biogr.*). — Compositore musicale francese, nato a Mézières il 1° giugno 1781; morto l'8 febbrajo 1849. Era figlio di un suonatore di fagotto in un reggimento francese, il quale gl'insegnò i rudimenti del violino. Dopo aver dati alcuni concerti che eccitarono l'attenzione degl'intelligenti, trasferissi, in età di vent'anni, a Parigi, ebbe un posto nel Conservatorio, guadagnò, tre anni dopo, il primo premio nel violino, e divenne successivamente ispettore generale degli studii nel Conservatorio musicale e primo maestro di cappella dell'*Opera* a Parigi nel 1824. Ei si distinse grandemente in quest'ultima qualità dirigendo l'orchestra come il suo violino, chiamando a Parigi Rossini ed incitandolo a comporre alcuni dei suoi migliori spartiti. L'orchestra di Parigi, sotto la sua direzione, era la migliore del mondo.

HABERE FACIAS POSSESSIONEM (*giurispr.*). — Nella legge inglese è il nome col quale il convenuto trionfante domanda allo sceriffo l'immissione in possesso della cosa disputata.

HABROTTAMNUS (*bot.*). — Genere di piante della famiglia delle gestrinee, che comprende arboscelli del Messico, che si coltivano nei nostri tepidarii e giardini.

HABSBURG o ABSBURGO (*geogr.* e *stor.*). — Antichissimo castello della Svizzera, nel cantone di Argovia, la cui origine risale al 1020, ed è celebre nella storia per aver appartenuto a Rodolfo I, proclamato imperatore l'anno 1273, e per essere stato la culla dell'imperial Casa austriaca. Ora questo castello è di poca considerazione, consistendo solo in alcune stanze ed in una vecchia sala, che si conserva con grandissima cura. Sul pendìo meridionale del monte evvi un piccolo villaggio che porta lo stesso nome.

HABSBURG (Casa di) (*geneal.*). — Dal summenzionato castello trasse questa illustre famiglia il suo nome, e secondo alcuni, deriva essa da Etico, duca d'Alsazia, il quale viveva nel secolo VII, mentre altri la fanno discendere dagli antichi Guelfi. Non abbiamo però notizie positive intorno a questa famiglia fino a Gontrano-il-Ricco, morto verso l'anno 990, il cui secondo figliuolo, per nome Radeboto, edificò il piccolo forte o castello di Habsburg nel 1020. Qualche tempo dopo, Werner II, uno dei nipoti di Radeboto, fu il primo a prendere il titolo di conte di Habsburg; e nella contesa fra l'imperatore Arrigo IV e il suo competitore Rodolfo, si dichiarò in favore di quest'ultimo. A questa sua risoluzione (perchè Rodolfo era protetto dal papa), oppure alla fondazione del celebre monastero di Muri, andò Werner debitore dal soprannome di *Pio*, datogli dalla gente divota del suo tempo. Adalberto III, pronipote di Werner II, succedette a suo padre, Werner III, l'anno 1163; guerreggiò in Palestina dal 1187 al 1191, e dal 1196 al 1198; combattè di poi contro Bertoldo V di Zoehringen, e fondò la città e castello di Waldshut. Egli è altresì il primo della casa di Habsburg che abbia preso il titolo di langravio di Alsazia; ma è pure da osservare che quei signori ad ogni altro titolo preferirono sempre quello di conti d'Habsburg. Da quel tempo questa casa andò sempre crescendo di potenza e di dominii; finchè, morto, l'anno 1232, Rodolfo II, figliuolo di Adalberto III, si divise essa in due rami, dei quali il primo, ch'ebbe per capo Alberto IV, e si disse di Habsburg-Habsburg, ereditò Habsburg, la contea di Argovia e gli allodii di Alsazia; il secondo, chiamato di Absburg-Laufenburg, riconosce per stipite Rodolfo III, ed ereditò Laufenburg, Waldshut, Neu-Habsburg sul lago dei Quattro-Cantoni, e le possessioni di Klekgau. Fiorì il ramo primogenito dei conti di Habsburg fino all'anno 1740, in cui, come meglio spiegheremo più sotto, si estinse nella persona dell'imperatore Carlo VI; ed il ramo cadetto cessò di esistere fino dal principiare del XV secolo, meno alcune sue discendenze, che però rimanevano sotto altri nomi.

Ramo primogenito. — Alberto IV, che può risguardarsi come lo stipite della casa imperiale austriaca, avendo sposata Edwige, figlia del conte di Kybourg, aggiunse di poi anche questa contea alle altre sue vaste possessioni, e pose così le prime fondamenta della futura grandezza della sua casa. Fece, nel 1239, un pellegrinaggio in Palestina, e

credesi che morisse ad Ascalona l'anno 1249. Suo figlio, Rodolfo IV, parte coll'astuzia, parte colla forza, parte infine cogli accordi, aumentò di molto le sue possessioni ereditarie dal lato della Svizzera, e fece acquisto in Germania del ducato d'Austria. S'era anche studiato di accrescere la sua popolarità; perciocchè, nelle continue lotte di quei tempi fra i borghesi della città ed i signori, il conte si pose a capo dei primi per combattere i secondi. Chiamato finalmente, l'anno 1273, al trono imperiale d'Allemagna, regnò diciotto anni sotto il nome di Rodolfo I, portò al più alto grado lo splendore della sua casa, e trasmise, morendo, l'impero ed i suoi Stati ereditarii al figliuolo Alberto I (anno 1291). Abbiamo detto dissopra che Rodolfo, prima che salisse sul trono imperiale, s'era costantemente adoperato per ingrandire i suoi dominii, massime nella Svizzera; la stessa politica seguitò il figliuolo di lui, Alberto, il quale giunse per tal modo ad acquistare un'ampia autorità in quelle parti, solo guastandogli i suoi particolari disegni i tre cantoni di Uri, Schwytz e Unterwalden, che ricusarono di accettarlo come protettore perpetuo. Alberto mandò allora a governarli varii commissarii imperiali col titolo di governatori: i quali facendo provare a quelle pacifiche popolazioni tutti i rigori del dispotismo, le ridussero infine a scuotere il giogo di quei principi per costituirsi indipendenti. Da qui ebbe origine la confederazione elvetica. La vittoria riportata primamente dai confederati sopra le truppe imperiali a Morgarten (anno 1315) aveva lor fatto prevedere la possibilità di una felice riuscita; le buone disposizioni mostrate da altri cantoni venivano ogni giorno a crescere forza alla causa dell'indipendenza; infine i due combattimenti di Sempach (anno 1386) e di Naefels (anno 1388) diedero l'ultimo crollo alla potenza austriaca nella Svizzera. Subì poi nuove perdite e nuova diminuzione d'autorità allorchè nel 1415 i conti di Habsburg, avendo seguitato la parte di papa Giovanni XXIII, vennero scomunicati dal Concilio di Costanza. Continuarono intanto i principi di questa famiglia ad occupare senza interruzione il trono imperiale fino all'anno 1740; cinque anni dopo, Maria Teresa, unica erede rimasta della casa d'Austria, trasferì le possessioni della famiglia di Habsburg ed il titolo d'imperatore nella casa di Lorena, che regna anche al dì d'oggi.

Ramo cadetto. — Ebbe principio questo ramo nella persona di Rodolfo III, zio ch'era dell'imperatore Rodolfo d'Habsburg, e per distinguerlo dal ramo primogenito si chiamò, come abbiamo detto innanzi, di Habsburg-Laufenburg. Dopo la morte di Rodolfo III, esso si divise ancora in due rami diversi, quello dei conti di Habsburg-Laufenburg, che cominciò con Goffedo I, il quale morì nel 1271, e si estinse sul principiare del secolo XV; e l'altro, che si disse dei conti di Kybourg, del quale fu stipite il conte Eberardo, morto nel 1284, e che cessò, per mancanza di discendenza, l'anno 1415.

Intorno ai conti di Habsburg-Laufenburg, narra la storia che, dopo di essere stati in continue dissensioni ora coi principi della casa imperiale, ed ora colle città elvetiche, vendettero infine le possessioni loro ereditarie agl'imperatori, si posero ai loro servigi, e si spense la loro discendenza n 1408, continuando soltanto ad esistere per line indiretta unita alla famiglia dei conti di Sul Quanto al secondo nuovo ramo della casa di Hab burg, ossieno i conti di Kybourg, essi alienaro del pari, l'una dopo l'altra, le terre e dominii er ditati, vendendole agl'imperatori o al cantone Berna, del quale divennero cittadini.

Vedi Hergott, *Gencalogia gentis Habsburgic*

HABZELI (*bot.*). — Albero della famiglia del magnoliacee, le cui bacche contengono da 4 a 1 semi lisci ad arillo, con proprietà simili a quel dello zenzero, ma più deboli. Sistematicamente *habzelia pica*, o *unona æthiopica*.

HACHETTE Giovanna (*biogr.*). — Non vanno tut d'accordo i biografi intorno al vero nome di quest eroina della Francia, chiamandola Comines *Gi vanna Fourquet*, il padre Mathieu, storia di Luigi X *Giovanna Fouquet*, e dicendola infine più altri, fr i quali gli autori dell'Arte di verificare le dat *Giovanna Lainé*. Il nome poco monta; ma quel che più importa ricordare di questa giovinetta è il coraggio con cui, l'anno 1472, difese ella città di Beauvais, assediata dal duca di Borgogn Carlo il Temerario. Fu veduta Giovanna in quel occasione salire sopra le mura, svellere lo stendard borgognone dalle mani d'un soldato già in punto piantarvelo, e portarlo nella chiesa dei Domenica di quella città, in cui poi sempre si conservò. Mol altre donne l'accompagnavano in quell'impresa g nerosa; e per le loro esortazioni, e per l'ardi mostrato dalla coraggiosa eroina, si rinfrancò p guisa l'ardore degli assediati, che fecero dare i dietro il nemico. In tal modo fu salva la città. Cr desi da molti che dopo il fatto le venisse appun il nome di *Hachette*, da una piccozza (in franc *hachette*), di cui s'era armata Giovanna per respi gere l'assalto dei nemici.

Premio più onorifico però le venne dalla grat tudine pubblica, e dalle dimostrazioni fatte in su favore dal re Luigi XI, che con sue lettere paten in data d'Amboise, anno 1473, accordò a Giovan ed alle altre sue compagne il diritto di precede gli uomini nella solenne processione che aveva luo il giorno di sant'Angadresmo, protettore di Beauva Dopo quell'avvenimento non si ha più alcuna notiz intorno alla vita dell'eroina, che ha dato argomen a varie produzioni sceniche. La Biblioteca imperia conserva un manoscritto intitolato *Triomphe du bea sexe, ou Jeaune Hachette*, di un sieur Rousset.

Può consultarsi *Le siége de Beauvais*, manoscrit pubblicato dal Danjou (Parigi 1844), oltre l'*Histoi du siége de Beauvais* di Gravin.

HACHETTE Giovanni Nicola Pietro (*biogr.*). — Em nente matematico francese, nato a Mézières, do suo padre era librajo, il 6 maggio 1769, morto Parigi il 16 gennajo 1834. Fece i suoi primi stud a Charleville, quindi a Reims. Fu professore d'idr grafia a Collioure, poi a Port-Vendre. Monge, a lora ministro della marina, avendo letto var memorie di Hachette su questioni di navigazio trattate geometricamente, chiamollo a Parigi. F professore di geometria descrittiva nella Scuo politecnica. Insieme con Guyton-de-Morveau, pr senziò la battaglia di Fleurus. Nel 1816 la riazio

o scacciò dalla cattedra insieme a Monge, conservando solo un posto d'insegnante nella Scuola normale. Nel 1830 Luigi Filippo lo rimise in favore, e nel 1831 fu nominato membro dell'Accademia. Le principali sue opere sono: *Deux Suppléments à la Géométrie descriptive de Monge* (1811 e 1818); *Eléments de Géométrie à trois dimensions* (1817); *Collection des épures de géométrie; Applications de géométrie descriptive* (1822); *Traité élémentaire des machines* (1811); *Correspondance sur l'Ecole polytechnique* (1804-1815).

HACHETTE Luigi Cristoforo Francesco (*biogr.*). — Editore francese, nato a Réthel il 5 maggio 1800, morto il 31 luglio 1864. Nel 1826 egli fondò una casa editrice a Parigi, consacrandosi specialmente alla pubblicazione di opere di scienza. Nel 1850 intraprese una collezione economica di manuali; nel 1855 fondò il *Journal pour tous*. Hachette deve considerarsi come uno dei più benemeriti editori moderni, per la diffusione del sapere e della coltura.

HACKERT Filippo (*biogr.*). — Uno dei più celebri paesisti del secolo XVIII, nato a Prenzlau il 15 settembre 1737; morto nella sua villa di Careggi in Toscana il 28 aprile 1807. Dopo avere studiato in Berlino, trasferissi, nel 1765, a Parigi, perfezionandosi sotto Gonache, e passò quindi con suo fratello in Italia. A Roma l'imperatrice Caterina II gli commise due dipinti sulla battaglia navale di Tschesme, e il conte Orloff, per dargli un'idea di simili battaglie, fece saltare in aria un vascello della squadra russa ancorata a Livorno. L'esecuzione felicissima di questi due dipinti fondò la fama di Hackert. Presentato dall'ambasciatore russo, conte Rasumowsky, al re di Napoli, ebbe, in un col fratello, una carica distinta, finchè la guerra della rivoluzione lo costrinse a riparare in Firenze, ove comperò la suddetta villa di Careggi. I suoi dipinti hanno manco d'invenzione, ma sono pregevolissimi per espressione e verità. Negli ultimi anni della sua vita però ei dipinse con molta negligenza, e a Napoli e Portici veggonsi molte sue tele, indegne della fama procacciatagli da' suoi primi lavori. Oltre le due suddette battaglie, i suoi principali lavori sono dodici *Marine* nella galleria dell'imperatore di Russia, una *Veduta di Roma*, *Veduta di tutti i porti della Puglia*, una *Veduta di San Pietro*, incisa da Volpato, due *Vedute di Pisa*, ecc. Il Museo reale di Berlino contiene anche molti suoi dipinti. Oltre di ciò Hackert scrisse un'epistola ad Hamilton, *Sull'uso della vernice nella pittura* (1788), nella quale tratta del modo di restaurare gli antichi dipinti, e *Theoretisch-praktische Anleitung zur Landschaftzeichnen* (Norimberga 1803).

Vedi Goethe, *Phil. Hackert biograph. Skizze*, ecc. (Tubinga 1811).

HACKETT Giacomo Enrico (*biogr.*). — Nato il 15 marzo 1800 a Nuova York, morto a Giamaica il 28 dicembre 1871. Fu attore comico celebratissimo negli Stati Uniti.

HACO, HACONE o HAQUIN. V. Haquin.

HADAD. V. Adad.

HADDINGTON (*geogr.*). — Città di Scozia, capoluogo della contea di Haddingtonshire, con 4007 abitanti.

HADERSLEBEN o HADERSLEV (*geogr.*). — Città di Germania nello Slesvig-Holstein, sul fiordo omonimo, con 8259 abitanti.

HADES (*mitol.*). — Sinonimo di Plutone, il dio infero dei Greci (V. anche Demonio e Inferno).

HADI El-Hadi (*biogr.*) — Quarto califfo della dinastia abbasside, era figlio del Mahadi che fu il quarto califfo abbasside, e fratello di Harun-al-Rescid, che gli succedette. Regnò solo un anno e ottantadue giorni. Egli voleva escludere dalla successione al califfato il fratello Harun e darla al suo figlio Giafar, ancora impubere. Il suo gran visir Zechia, della famiglia dei Barmecidi (V. Giafar), uomo di molta prudenza ed acutezza, ne lo dissuase, esponendogli che i Musulmani avevano in grado solo un califfo che li potesse condurre alla guerra ed al pellegrinaggio, ed essere alla testa loro nel far la preghiera ed il sermone. Per tal cagione avere i Musulmani seguito altro ordine di successione del califfato che quello della discendenza di padre in figlio; porre essi a successore colui che si trova in più stretta parentela col califfo all'infuori dei figli suoi, affinchè il califfato cada sempre in mani esperte a reggerlo e non impotenti per infanzia o giovinezza. Finse il califfo di approvare i suggerimenti del gran visir; ma fece chiamare a sè un tal *Hartama*, uomo di sua confidenza, e gl'ingiunse di trucidare ad un dato segno il suo fratello Harun ed il gran visir Zechia. Lo teneva rinchiuso nel palazzo per operare a suo tempo il misfatto. Una sera, esso si sentì chiamare da Khaizuran, madre del califfo: questa gli additò il cadavere di suo figlio, spento nel suo letto di una tosse eccitatagli da una bibita avvelenata. Così lo storico persiano Kondemir narra la morte di Hadi. Ma ei pare da altri storici che il califfo avesse vessato assai la sua madre, per la preferenza ch'essa accordava al fratello. Questa, venuta in apprensione delle mosse del servo fidato del figlio suo, come questi ebbe dal califfo l'ordine di trucidare Harun e Zechia, prevenne l'esecuzione col dare ad Harun l'annunzio della sua successione al califfato, ed a Zechia quello della sua liberazione dalla carcere, ove era tenuto. Hadi combattè la rivolta di Hussein, figlio di Alì, figlio di Hassan: esso si era fatto proclamare califfo in Medina ed aveva tratto alla sua parte gli Alidi partigiani della casa di Alì, osteggianti tutti gli Abbassidi. Vinto da Hadi, fu decapitato: la sua famiglia ed i suoi partigiani furono severamente puniti dal califfo. Quando esso fu spento, innumerevoli prigionieri furono liberati dal carcere: per il che i poeti dissero che la sua morte aveva dato la vita a moltissimi uomini. Fu Hadi valente guerriero, sovrattutto durante la vita di suo padre: ma fu assai duro inverso dei vinti; in Bagdad, quando combattè Zendik, setta dei Manichei, fece erigere mille patiboli, cui appendeva gl'infelici prigionieri. Amò le lettere e fu, come tutti i califfi abbassidi, liberale verso i letterati.

HADITH AR-RASSUL (*stor.* e *lett. orient.*). — Così sono chiamate, nella letteratura musulmana, le storie, leggende e tradizioni intorno ai detti e fatti di Maometto il profeta. Coloro che le sanno bene a memoria sono onorati col nome di *Hafiz*. In origine era vietato scriverle; poi si permise di farlo, e le più celebri raccolte sono quelle di Bochari,

Malik, Abu-Dhaud, Tarmesi, Nissai, Moslem e Sojuti.

HADLEY Giovanni (*biogr.*). — Matematico inglese, intimo amico di Newton, morto il 15 febbrajo 1744, uno dei supposti inventori del Sestante (V.).

HADRAMAUT (*geogr.*). V. Arabia.

HAEBERLIN Francesco Domenico (*biogr.*). — Storico e pubblicista tedesco riputatissimo, nato il 31 di gennajo del 1720 a Grimmelfingen presso ad Ulma. Terminati che ebbe i suoi studii nell'Università di Gottinga, vi fu eletto professore di storia nel 1742 e ne occupò la cattedra. Dal 1746 in poi fu professore di storia in Helmstaedt, e successivamente professore in legge, bibliotecario dell'Università, e finalmente consigliere intimo di giustizia nel 1771, poi che venne da lui ricusato l'uffizio di vice-cancelliere nell'Università di Giessen. Questo dotto professore morì il 20 aprile 1787. La Germania l'annovera a giusto titolo fra i suoi primarii storici, giacchè le sue opere dánno prova di vasta erudizione e di attenta applicazione alle ricerche, pregi che assai di rado si trovano congiunti negli storici anche più famosi. Benchè lo stile dell'Haeberlin non sia pregevole per eleganza e si risenta dell'aridità delle materie diplomatiche da lui trattate, pure tanto è il sapere di quest'autore, che i suoi scritti lo fanno indispensabile agli eruditi d'ogni paese: la sua lingua medesima può concorrere all'istruzione de' suoi lettori, addomesticandoli con lo stile dei diplomi del basso tempo, sul quale egli formò il suo.

Dei tanti scritti da lui pubblicati, ci limiteremo a citare i seguenti: *Index librorum ab inventa typographia ad annum* 1500, ecc. (Ulma 1740); *Entwurf der politischen Historie des* 18ten *Jahrh.* ecc. (Hannover 1748, 11 vol. in-8°), che è una storia, o meglio un saggio storico del XVIII secolo, che abbraccia tutti gli Stati d'Europa fino all'anno 1745; *Gründliche historisch-politische Nachricht von der Republik Genua* (Lipsia 1747, 11 vol. in-8°), preziosa raccolta di documenti storico-politici intorno alla Repubblica genovese; *Allgemeine Welthistorie* (12 vol. in-8° gr.). Cotesta *Storia universale* è assai pregevole. Ma Haeberlin spiega la sua profonda erudizione e le estese cognizioni sul diritto pubblico in Germania, non meno che una scrupolosa esattezza nel racconto degli avvenimenti, nella *Neuste Teutsche Reichsgeschichte, vom Anfange des Schmalkaldischen Krieges bis auf unsere Zeiten*, classico monumento della storia dell'Impero germanico dal cominciamento della guerra di Smalcalda fino ai suoi tempi. Fu edita nel 1774-1786, in 20 vol. in-8° gr., il cui *Supplimento*, in 7 vol., fu pubblicato dal barone Renato Carlo di Senkenberg (Halla 1798); *Schriften vermischten Inhalts aus der Geschichte des deutschen Staatsrechts* (Helmstadt 1774-78, in quattro parti), miscellanee storiche concernenti il diritto pubblico in Allemagna.

Vedi: Weidlich, *Nachr. von jetztleben Rechtsgel.* (tom. I, pagg. 249-257) — Wegermann, *Nachr. von Gel. aus Ulm.* (pagg. 269-279) — Hirsching, *Handbuch.*

HAENDEL Giorgio Federico (*biogr.*). — Celebre compositore di musica, nominato in Italia *il Sassone*, nato a Halla in Sassonia il 24 febbrajo 1684, fece fin dalla più tenera gioventù mirabili progressi nell'arte musicale. In età di dieci anni egli aveva composta una serie di suonate che trovansi oggidì nel gabinetto del re d'Inghilterra. Dopo avere per qualche tempo insegnata la musica in Amburgo e composti già tre melodrammi, il giovane Haendel intraprese il viaggio in Italia; diede quivi mano a nuovi lavori, poi ritornò in Germania, dove fu eletto a maestro di cappella dell'elettore di Hannover. Recossi quindi in Inghilterra, non tralasciando mai di lavorare pel teatro, e morì nel 1759, già cieco da otto anni.

Haendel è il compositore più stimato dalla nazione inglese, che lo riguarda come divenuto suo concittadino per la lunga dimora quivi fatta. Sono principalmente le sue composizioni di musica sacra che lo fecero celebre; e queste sono tutte sopra parole inglesi. La collezione delle opere di Haendel fu pubblicata per soscrizione a Londra nel 1786. Si contano fino a undici *Vite* o *Notizie biografiche* di questo gran maestro; ma la migliore è quella che Eschenburg inserì nella sua versione tedesca della *Storia* di Burney. Vi si trova pure la stampa del monumento eretto ad onore di Haendel nella chiesa di Westminster. — V. pure J. Mainwaring, *Memoirs of the life of the late G. F. Haendel, with a catalogue of his works, and observations upon them* (Londra 1760).

HAFF (*geogr.*). — Antica parola danese, significante mare. È il nome proprio di tre estuarii sulla costa meridionale del Baltico (V.), lo *Stettin-Haff* il *Frische-Haff* ed il *Kurische-Haff*.

HAFFA-FALO (*bot.* e *mat.* e *med.*). — Nome abissino della *bryonia scrobiculata*, cucurbitacea che si adopera a coadjuvare l'azione del Cusso.

HAFIZ Mohammed Shems Eddin (*biogr.*). — Celebre poeta persiano, nato a Shiras, sul principio del secolo XIV dell'êra cristiana. Fu letterariamente educato fin dai suoi primi anni, e si consacrò specialmente allo studio della religione e della giurisprudenza maomettana. Coltivò poscia la poesia, nella quale siffattamente segnalossi, che il califfo di Bagdad lo invitò alla sua corte. Sembra però che nella sua città nativa passasse la maggior parte de' suoi giorni. I suoi biografi persiani riferiscono un abboccamento ch'egli ebbe col famoso Timur (Tamerlano), il quale conquistò Shiras nell'anno 1387. Incerta è l'epoca della sua morte, e Daule Shah la pone nel 1389. Sulla sua tomba fu eretto un sontuoso monumento ch'è descritto da Kaempfer (*Amœnitates exoticæ*, p. 301); e Franklin (*Observations on a Tour from Bengal to Persia*, pp. 90-7) ci dà il ragguaglio d'un altro monumento erettogli in tempi più moderni.

Le poesie di Hafiz cantano, come quelle di Anacreonte, i piaceri dell'amore e del vino. I Persiani le hanno sempre avute in grande ammirazione comecchè molti maomettani le abbiano riprovate per la loro tendenza irreligiosa e licenziosa. All'incontro, gli ammiratori d'Hafiz si sforzano di provare che le sue poesie si debbono prendere non in senso letterale, ma sì in un senso figurativo o allegorico, e ch'esse esprimono in un linguaggio emblematico l'amore della creatura pel Creatore. La setta de' Sufi, che interpretano in questo modo

le poesie d' Hafiz, ne hanno molte di questo genere. Essi sostengono che per vino egli intendeva divozione, per profumo la speranza del favore divino, e alcuni sono iti tanto oltre da comporre un dizionario di parole nel linguaggio de' Sufi (vedi sir W. Jones, *On the mistical Poetry of the Persians and Hindus. — Asiatic Researches*, v, 3). Ma non si ha certezza che alcuno de' poemi d'Hafiz sia da interpretarsi in questo modo. Sir W. Jones, che molto scrisse in favore di tale interpretazione, nel succitato saggio dice: « Si disputò se le poesie di Hafiz debbano pigliarsi in un senso letterale o figurato; ma a tale quistione non è possibile rispondere in modo generale e diretto; poichè anche i più entusiastici de' suoi commentatori concedono che alcune si debbono prendere in senso letterale, e i suoi editori avrebbero dovuto distinguerle, invece di mescolare il profano col divino con una puerile disposizione conforme all'ordine alfabetico delle rime » (p. 172-3). Sappiamo che molti Europei giustificano il modo allegorico d'interpretare le poesie di Hafiz coll'esempio della Cantica di Salomone e del poema sanscrito *Gita Govinda* di Jayadeva. È però assai dubbio se queste poesie abbiano ad interpretarsi in un senso allegorico (V. Jayadeva, Salomone). Esse ebbero gran numero di commentatori Sufi, come Shuri, Seid Ali, Lamei, Sururi e Shemei; ma i più celebri sono i Turchi Feridun e Sudi.

Le poesie d'Hafiz vennero ordinate dopo la sua morte da Seid Kasem Anvari, e intitolate il *Divano*. Questo *Divano* contiene, secondo i migliori manoscritti, 571 odi, dette ghazele. Fu pubblicato nell'originale persiano a Calcutta 1791, 1 vol. infol.; ma quest'edizione contiene soltanto 557 ghazele e 7 cassideh o elegie. Rewuski pubblicò alcune di queste odi con versione latina e col commentario di Sudi, sotto il titolo di *Specimen poeseos Asiaticæ, sive Haphyzi Ghazelæ, sive odæ sexdecim* (Vienna 1771). Alcune delle odi si trovano inserite nei *Commentarii poeseos Asiaticæ* di sir W. Jones; nella *Neue Arabische Anthologie* di Wahl (Lipsia 1791, in-8°); nelle *Persian Miscellanies* di Ousley (Londra 1791, in-4°); nell'*Asiatic Miscellany* (Calcutta 1785-6, 2 volumi). L'intiero *Divano* fu tradotto in tedesco da De Hammer (Tubinga 1812); e parecchie odi in inglese da Richardson. Si possono trovare più copiose notizie intorno alla vita e agli scritti d'Hafiz nella vita premessa all'edizione di Calcutta; nella biografia di Daulet Shah nella *Chrestomatia Persica* di Wilken (Lipsia 1805); e nel IV volume delle *Notices et extraits des manuscrits de la bibliothèque du roi*, nell'art. *Hafiz* della *Biographie universelle*, di Langlès; e nello stesso articolo scritto dal Kosegarten nell'*Encyclopädie* di Ersch e Gruber.

HAFSAH. V. Maometto.

HAGEDORN (di) Federico (*biogr.*). — Celebre poeta tedesco, nato in Amborgo il 23 aprile 1708, morto il 28 ottobre 1754, studiò in patria ed all'Università di Jena, dimorò per qualche tempo a Londra in qualità di segretario particolare dell'ambasciatore danese, e rimpatriatosi nell'anno 1731, esercitò fino alla morte le funzioni di segretario d'una società di mercanti inglesi. Senza appartenere ai grandi genii della poesia tedesca, Hagedorn ha però esercitato un'influenza notevole sulla letteratura della sua patria. Scrittore corretto ed elegante a segno da meritare il soprannome di *poeta delle Grazie*, egli abbandonò l'enfasi e l'aridità de' suoi contemporanei, e pigliando a modello Chapelle, Chaulieu, Lafontaine, Orazio, Ovidio ed Anacreonte, osò cantare arditamente i piaceri della vita. Ei riformò altresì la poesia lirica e didattica del suo tempo, rimise in fiore la favola e spianò la via percorsa sì gloriosamente dipoi da Lessing, Wieland, Voss e Gleim. Di carattere dolce ed amabile, ei faceva consistere la vera saggezza nella cultura dell'amicizia e nell'uso moderato dei piaceri del vino e dell'amore. La migliore edizione delle sue opere è quella d'Eschenburg, *Poetische Werke* (Amborgo 1800), in 5 vol., corredata d'una biografia e d'un estratto della sua corrispondenza.

Vedi Gervinus, *Gesch. der deuts. Dichtung* (Lipsia 1853).

HAGEN (*geogr.*). — Piccola città di Prussia, Westfalia, sulla Volme, con 13,445 abitanti, ed attive industrie tessili e tintorie.

HAGEN Federico Enrico (*biogr.*). — Illustre filologo tedesco, nato a Schmiedeberg in Prussia nel 1780; morto a Berlino l'11 luglio 1856. Studiò legge all'Università di Halla e fu poi impiegato della real Camera di giustizia a Berlino. Nel 1806 però abbandonò la carriera amministrativa, consecrossi allo studio dell'antica letteratura germanica e fu nominato professore di lingua e letteratura tedesca a Berlino e poscia a Breslavia. Egli introdusse lo studio dell'antica filologia all'Università, e i suoi lavori contribuirono grandemente a rendere popolare lo studio della letteratura tedesca del medio evo. Fra le opere da lui pubblicate primeggiano *Das Nibelungenlied* (Berlino 1842, 2ª ediz.); la raccolta dei *Minnesinger* (Lipsia 1838), in 3 vol.; *Nordische Heldenromane* (Bresl. 1814-28), in 5 vol.; *Briefe in die Heimat* (ivi 1818-21), 4 vol.; *Buch der Liebe* (Berlino 1809); *Heldenbuch* (Lipsia 1855); *Heldensagen* (Berlino 1855), ecc.

Vedi Engelmann, *Biblioth. der schön. Wissensch.*

HAGENAU (*geogr.*). — Capoluogo di un circolo e di un cantone nell'Alsazia-Lorena, in Germania, in mezzo ad una grande foresta, sul Moder e sulla ferrovia fra Strasborgo e Weissemborgo, con 11,786 abitanti (1875). È assai industre, specialmente nel cotonificio. Sorse al principio del XII secolo e deve la sua origine all'erezione di una stazione di caccia dei duchi di Svevia. Federico Barbarossa la circondò di muraglie. Nel 1648 venne in possesso della Francia. Nel 1871 ritornò alla Prussia.

HAGER Giuseppe (*biogr.*). — Sinologo tedesco, nato il 30 aprile del 1757 a Milano; morto a Pavia nel 1819. Cominciò i suoi studii a Vienna, li continuò al collegio di *Propaganda Fide* a Roma per istudiarvi le lingue orientali, e visitò quindi le grandi biblioteche d'Italia, Spagna, Francia, Inghilterra, Allemagna ed Olanda. Incaricato dal Governo francese di comporre un *Gran Dizionario cinese, latino, francese*, già ideato da Napoleone, vi lavorò quattro anni; ma avendo avuto dei dissapori, lasciò la Francia, fu nominato professore di lingua tedesca a Oxford, e successivamente di

lingue orientali all'Università di Pavia. Sospesa quest'Università, divenne conservatore della biblioteca di Brera in Milano, e dopo la rivoluzione del 1814 tornò all'Università di Pavia, ove terminò la sua lunga e laboriosa carriera. La sua perizia nella lingua cinese fu spesso impugnata, e molte delle sue opere furono criticate da Montucci e da Klaproth. Delle molte sue opere in varie lingue, citeremo le seguenti: *An explanation of the elementary Characters of the Chinese; with an analysis of their symbols and hyerogliphs* (Londra 1801); *Dissertations on the newly discovered Babylonian inscriptions* (ivi 1801); *Monument de Yn, ou la plus ancienne inscription de la Chine*, ecc. (Parigi 1802): quest'iscrizione è quella che il grande Yn, uno dei primi sovrani della Cina, fece erigere in commemorazione dello scolo delle acque del diluvio (nell'anno 2286 prima dell'êra nostra); *Prospectus d'un Dictionnaire chinois* (ivi 1805); *Elements of the chinese language* (Londra 1806); *Memoria sulla Bussola orientale* (Pavia 1810); *Miniere dell'Oriente* (Milano 1811); *Ricerche sopra una pietra preziosa della veste pontificale d'Aronne* (ivi 1814); *Iscrizione cinese di Quangciù* (ivi 1816).

Vedi Klaproth, *Leichenstein auf dem Grabe der Chines. Gelehrs. des J. Hager.*

HAGERSTOWN (*geogr.*). — Città del Maryland, Stati Uniti d'America, con 5779 abitanti.

HAGGADA (*lett. sacr.*). — Dall'ebraico *nagad*, dire, e *hagged*, riferire, è l'interpretazione libera, rabbinica della Scrittura, specialmente a scopo di omelie (V. Bibbia e Talmud).

HAGGAY od HAGGAI. V. Aggeo.

HAGI-AHMED (*biogr.*). — Ultimo dey di Costantina, morto in Algeri il 30 agosto 1851, divenne bey nel 1827, in luogo d'Ibrahim, e quantunque fosse in continuo dissapore col dey d'Algeri, respinse le proposte fattegli nel 1830 dai Francesi e venne a schierarsi col suo contingente sotto gli ordini del suo capo.

Dopo la resa d'Algeri ei ritirossi verso Costantina, conducendo le famiglie più ragguardevoli della reggenza che fuggivano col loro avere. I Turchi rifuggiti vollero deporlo, ma Ahmed gli sterminò, e s'impadronì dei loro beni. Ei tentò poscia impadronirsi di Bona e di Medeah, ma non vennegli fatto, e la sua sconfitta fu il segnale di continue rivolte, ch'ei soffocò nel sangue. Quando i Francesi marciarono la prima volta su Costantina, Hagi-Ahmed pose i proprii tesori in sicurezza ed affidò la difesa della città al suo khalifa Ben-Aicha. I Francesi comandati dal maresciallo Clausel furono costretti a ritirarsi, e i negoziati intavolati con Hagi-Ahmed andarono falliti. Una nuova spedizione ebbe luogo, e Costantina cadde in potere dei Francesi, capitanati dal prode generale Damremont (V.), che vi lasciò la vita, e in seguito dal generale Valée, che vi guadagnò il bastone di maresciallo. Ahmed-bey, alla testa delle tribù rimastegli fedeli, tenne ancora per qualche tempo la campagna e si ritirò quindi presso il Sahara. Abd-el-Kader tentò indarno attaccarlo a' suoi interessi; la gelosia rese tosto nemici questi due capi. Nel 1847 Ahmed, non potendo più reggere sulle difese, si arrese ai Francesi e recossi ad abitare in Algeri, ove il Governo gli sborsò fino alla mort un'annua pensione di 15,000 lire.

Vedi: Sarrut e Saint-Edme, *Biographie des hom mes du jour* (vol. III, pag. 392) — *Journal de Débats* (del 12 e 14 settembre 1851).

HAGIAR o LAHSA (*geogr.*). V. Arabia.

HAGI-KALFA (*biogr.*). — Propriamente Mustafà ben-Abdallah, celebre storico e bibliografo turco nato a Costantinopoli, morto nel settembre de 1658. Figlio di un impiegato dell'amministrazione entrò di buon'ora nella cancelleria dei segretar di Stato, ed ebbe il titolo di *Katib tcelebi*, vale dire signor impiegato. Più tardi assunse il titol di *Hagi*, fatto ch'ebbe il pellegrinaggio alla Mecca e finalmente fu denominato *Khalfa*, contrazion del termine arabo *Khalifa* o luogotenente, dop che fu nominato assessore della Camera dei cont a Costantinopoli. Nel 1630 tenne dietro all'esercit ottomano nella spedizione contro la Persia. Ne 1633, mentre le truppe accampavano nei loro quar tieri d'inverno ad Aleppo, fece il pellegrinaggi della Mecca, e, a somiglianza di molti musulman approfittò di quest'occasione per visitare Medina finalmente assistè all'assedio di Erivan. D'allor in poi si consecrò alle lettere, e per sopperire all manchevolezza de' suoi primi studii, assistette a corsi dei professori più famosi della capitale. I pari tempo ei visitava le botteghe dei librai c quella città rinomata pei libri che vi affluiscono d tutte le parti dell'Oriente, non che le pubblich biblioteche annesse alle moschee ed ai colleg Dopo essersi esercitato per dieci anni nella logica rettorica, la scienza del Corano, le tradizioni pro fetiche e la giurisprudenza, passò allo studio dell matematiche e della geografia. Appresso, divenut malescio, studiò anche la medicina, e finì per in golfarsi nella cabala e nelle altre scienze super stiziose. La sua opera principale è un gran lessic bibliografico, *Keschf-ul-tsunum*, in lingua araba nel quale reca i titoli di oltre 18,000 libri arab persiani e turchi, con brevi notizie sulla vita deg autori. Un'edizione compiuta del testo colla tra duzione latina fu pubblicata da Flügel sotto il t tolo di *Lexicon bibliographicum et encyclopædicu* (Londra 1835-52, in 6 vol.). Oltre di ciò, vogliono mentovare le sue tavole cronologiche: *Takwim-a tawarikh* (Costantinopoli 1733), tradotte in latin da Reiske, ed in italiano da Rinaldo Carli (Lipsi 1766); la sua geografia, *Gjihan-Numa*, ossia *l Specchio del mondo* (Costantinopoli 1732), tradott in latino da Norberg (Lund 1818), e la sua *Stori delle guerre marittime dei Turchi* (Costantinopo 1728), tradotta in inglese da Mitchell (Londra 1830

Vedi: Toderini, *Letteratura turchesca* (III) — D Rossi, *Dizion. stor. degli autori arabi*, e il dott articolo di Reinaud nell'*Institut* (sez. 2ª, dicem bre 1859, pag. 151).

HAGUE. V. Aja (La).

HAGUENAU (*geogr.*). V. Hagenau.

HAHN Giovanni Giorgio (*biogr.*). — Viaggiator austriaco, cui dobbiamo il meglio delle nostre co gnizioni sugli Albanesi, nato nel 1810 a Jena, mort il 23 settembre 1869. La sua opera *Albanische Studien* (Jena 1854) è fra le classiche monografi geografiche.

HAHNEMANN Samuele (*biogr.*). — Celebre medico desco, nato nell'aprile 1755 a Meissen in Sassnia. Suo padre, pittore di ceramica, voleva che guisse quest'arte; ma il fanciullo mostrava tale l'attitudine alle lettere, che il direttore del colgio locale lo ammise gratuitamente a scuola. A nt'anni andò a Lipsia, dove si mantenne agli udii universitarii lucrando col tradurre in tedesco l latino, dal francese e dall'inglese. Col frutto ' suoi risparmii si recò a Vienna, quindi a Dresda, udiando sempre. Scoperse quivi il nuovo sale di ercurio, che porta il suo nome; pubblicò una onografia sull'arsenico. Nel 1789 fece ritorno a ipsia, ove, sperimentando sopra se stesso con la rteccia di cinchona, scoperse che *la ragione per ui questo specifico cura la peste è ch'esso tende produrre sopra una persona sana i sintomi anaghi a quelli della peste.* Generalizzando le sue sperienze ed il suo concetto, formulò la celebre si che *Similia similibus curantur.* La dottrina meopatica, da lui creata, fu esposta nella sua elebre opera, *Organo della Medicina*, che fu tutte le lingue europee tradotta, e nella sua *Iateria Medica.*

Avendo sposato una ricca Francese, si stabilì a arigi, ove morì nel 1843.

Le controversie vivissime alle quali diede luogo a sua dottrina sono da noi riferite all'articolo meopatia.

HAIDARABAD. V. Hyderabad.

HAIDINGER Guglielmo (*biogr.*). — Mineralogo e sico di vaglia, nato a Vienna il 5 febbrajo 1795, orto il 10 marzo 1871. Tra le molte e dotte sue pere citeremo: *Handbuch der bestimmenden Mieralogie* (Vienna 1845); *Anfangsgründe der Mieralogie* (Lipsia 1829); *Geognostische Uebersitzarte der Oesterreich. Monarchie* (Vienna 1847), ecc.

HAIDINGERITE (*miner.*). — Il nome di *haidingerite* è stato applicato a due minerali di natura liversa, cioè ad un *protosolfuro d'antimonio e di erro*, e ad una specie particolare di *calce arseniata.*

Il minerale composto di solfuro d'antimonio e di olfuro di ferro trovasi in Francia nelle vicinanze li Chazelles (dipartimento del Puy-de-Dôme), e vi orma un filone a ganga quarzosa inceppato nel gneiss. Questo minerale, analizzato per la prima olta da Berthier e da esso dedicato a Haidinger, orta i nomi di *haidingerite* e di *berthierite*, e si ompone di 30,3 di zolfo, 52 di antimonio, 16 di erro, 0,3 di zinco. Esiste comunemente sotto la orma di masse prismatiche allungate, a struttura acillare analoga a quella dell'antimonio solforato, ed al pari di questo minerale presenta un clivamento facile nel senso della lunghezza; le masse in qui rinvenute sono troppo imperfettamente cristallizzate perchè si possa determinare la sua forma primitiva; il suo colore è il grigio di ferro, e non vi si osserva la tinta azzurrognola caratteristica dell'antimonio; la sua superficie è spesso iridata; la sua lucentezza nella frattura è meno viva che quella dell'antimonio solforato, ma, all'opposto, le sue superficie esterne sono meno appannate; la sua durezza è superiore a quella del solfuro d'antimonio; Berthier non ha potuto averne pezzi abbastanza puri per riconoscere il suo peso specifico. Sottoposta alla fiamma del cannello, questa sostanza si fonde facilmente con isvolgimento di vapori bianchi e lascia un globulo nero attirabile dalla calamita. L'acido idroclorico la discioglie senza deposito di zolfo e con isvolgimento d'idrogeno solforato. I numeri dell'analisi dell'*haidingerite* o *berthierite* conducono alla formola

$$Sb^2Su^3+3FeSu,$$

analoga a quella della Jamesonite (V.), colla differenza che in questa il solfuro di ferro di quella è surrogato dal solfuro di piombo.

L'altro minerale, cioè la *calce arseniata*, che sembra dover formare una specie particolare, è stata descritta da Haidinger sopra un campione proveniente dal gabinetto di Ferguson, di Raith, e da Brongniart venne chiamata col nome di *haidingerite;* essa differisce per la forma e per la composizione dalla calce arseniata ordinaria o Farmacolite (V.); Beudant le dà il nome di *calce arseniata haidingerite;* secondo Rose, la farmacolite sarebbe questa medesima specie, la quale avrebbe preso una quantità d'acqua supplementare e cangiato la sua tessitura in forza di quest'aggiunta.

I detti cristalli di Ferguson, descritti da Haidinger, consistono in ottaedri troncati che derivano da un prisma romboidale retto; sono bianchi, fortemente translucidi, dotati di poca durezza e facili ad essere scalfitti dalla calce carbonata; il loro peso specifico è di 2,848; la loro composizione trovata da Turner è di 85,681 di arseniato di calce, 14,319 di acqua.

Per togliere la confusione che può risultare dalla doppia applicazione del nome di *haidingerite*, Poggendorff ha proposto di chiamare esclusivamente *berthierite* il primo dei minerali discorsi, cioè il solfuro d'antimonio e di ferro, riserbando il nome di *haidingerite* per il secondo, cioè per la calce arseniata di Ferguson.

Esistono due altre specie di calce arseniata, una delle quali è chiamata da Anderson col nome di *berzelite*, nome già applicato ad un altro minerale, la Petalite (V.). L'altra ha ricevuto da Stromeyer il nome di *picrofarmacolite.*

La prima di queste sostanze, la berzelite di Anderson, è una *calce arseniata anidra* che trovasi a Langsbanshitta (Svezia) in masse fragili di un bianco giallastro o di color di miele, a lucentezza di cera; il suo peso specifico è di 2,52; la sua durezza è presso a poco uguale a quella della calce solfata.

La seconda, cioè la picrofarmacolite di Stromeyer, è un *sotto-arseniato di calce idrato*, che venne trovato in due località distinte, a Andreasberg ed a Riechelsdorff, sotto la forma di globuli fibrosi raggiati, ed anche in masse terrose, con caratteri chimici quasi analoghi. Le analisi fatte da Stromeyer e da John vi hanno indicato una quantità di calce un poco maggiore che nella farmacolite. Ma Dufrénoy avendo esaminato alcuni campioni di picrofarmacolite, pensa che questa sostanza sia una semplice varietà di farmacolite e che non vi sia ragione per separarla sotto una denominazione particolare.

HAINAN (*geogr.*). — Grande isola del Mar di Cina, provincia di Kuang-tung, la cui principale città è

Kiung-ciau, e la cui popolazione è di circa 1,500,000 abitanti. Produce riso, patate dolci, tabacco, zucchero, frutta, legname e cera. Sulle coste sono frequenti i tifoni, tempeste a tipo rotatorio.

HAINAU (*geogr.*). — Officialmente *Haynau*, città della Slesia prussiana, circolo di Goldberg, distretto di Liegnitz, con 5351 abitanti (1875). Ivi presso la cavalleria prussiana inflisse una sconfitta alla retroguardia francese il 26 maggio 1813.

HAINAULT od HAINAUT (*geogr.* e *stor.*). — Provincia già dei Paesi Bassi, oggidì del regno del Belgio, la quale ha per confini al N. le due Fiandre ed il Brabante meridionale; all'E. la provincia di Namur; al S. e all'O. la Francia. Ascende la sua popolazione a 896,285 abitanti (1870), 956,354 abitanti (1876). Questo paese, generalmente assai piano, è solo interrotto da qualche collina, eccettuata però la parte al S. E., in cui s'inalzano le Ardenne occidentali; ma il suolo è ben coltivato; e molti corsi d'acqua e non pochi canali contribuiscono alla sua fertilità, e rendono al tempo stesso più facili le comunicazioni fra un luogo e l'altro della provincia. L'aria nei mesi d'inverno v'è assai viva; il clima però temperato e sano. Vi si raccolgono biade in abbondanza, frutte, legumi, lino, canapa, luppoli, grani oleosi, alquanto tabacco e molto foraggio. Dalle foreste si ritrae grande quantità di legname da lavoro e da bruciare. Nei pascoli si allevano montoni, i quali forniscono una lana assai stimata, cavalli di bella razza e molto atti alla cavalleria leggiera, e grosso bestiame che somministra in abbondanza butirro e formaggio. Vi sono comuni il pollame, il selvaggiume; vi si alleva parimente una quantità di api. Si trovano infine in questa provincia miniere di ferro, di piombo, di argento, di carbone di terra, e cave di marmo, di lavagna, di pietre da fabbrica e calcari. Di carbon fossile vi sono più di 200 pozzi di miniera, dai quali si esportano oltre a 2,000,000 di tonnellate di combustibile. Molto attiva vi è l'industria, poichè vi si fabbricano vetri, porcellana, majolica, tele, tappeti, diverse stoffe di lana e merletti; vi sono altresì raffinerie di sale, distillerie di grani e grandi birrarie; le quali produzioni, ma specialmente il ferro, il carbone e la calce, formano gli oggetti più importanti delle esportazioni che si fanno dall'Hainault.

Dividesi la provincia in sei distretti, che sono: *Mons* sulla Trouille, capoluogo, città industriosa e commerciante, centro del più grande scavo di carbon fossile del continente europeo, ed una delle fortezze più formidabili; *Charleroi*, sulla Sambra, piazza forte ed industriosa, centro del più grande scavo di ferro del continente europeo ed un immenso scavo di carbon fossile; *Tournay*, città forte e commerciante, riputata la più ricca di manifatture di tutto il regno; *Ath*, piccola città con un arsenale ed importanti fortificazioni; *Soignies* e *Thuin*. Le fortificazioni di Ath e di Mons, che abbiamo di sopra nominate, e che, per una particolare disposizione delle grandi Potenze confederate, erano state erette o ristabilite con enormi spese dopo l'anno 1815, per altra simile convenzione stipulata colle Potenze medesime dopo la rivoluzione di Francia del 1830 debbono essere demolite, unitamente ad altre non meno importanti costruit su quella linea per fronteggiare la Francia. N dintorni di Mons è il villaggio di Jemmapes, p polato di circa 3000 abitanti, e rinomato per celebre battaglia combattuta ivi vicino l'anno 179

Ebbe anticamente questa contrada varii nom avendola i Latini chiamata *Hannonia*, e di p anche *Pannonia*, narrando la favola, che il d Pane fosse adorato da quegli abitanti; quindi ven chiamata *Saltus Carbonaris*, a cagione della f resta Carbonaja, e più tardi Picardia inferiore. I il paese abitato primitivamente dai Nervii o Tu nesi, popoli feroci della Gallia belgica, che cost rono molta fatica a Cesare prima che li potes domare, e la cui capitale era *Bagacum*, nomina da Tolomeo come la principale città di questi p poli tanto celebri nella storia. Diversi monumen antichi e soprattutto varie grandi strade attesta il soggiorno fatto in quel paese dai Romani. I provincia prese solamente nel secolo VII il nom di Hainault, derivatole, come si crede comunement dalla Haine, riviera che si scarica nella Scheld A principiare dal secolo V fu l'Hainault governa da conti particolari, i quali però non diventaro ereditarii se non nell'860. Nel XIII secolo, Bald vino riunì, per mezzo di un matrimonio, l'Hainau e la Fiandra, e da quel giorno le due provinc ebbero comuni le sorti. Appartenne successivamen l'Hainault alle case di Borgogna e d'Austria; p scia i trattati de' Pirenei (an. 1659) e di Nime (an. 1678) aggiudicarono una parte del paese Hainault alla Francia, l'altra parte all'imperato e questa fu detta allora Hainault austriaco. N 1793 i Francesi se ne impadronirono e lo fece entrare nella formazione dello spartimento di Je mapes; nel 1814 divenne una provincia del reg dei Paesi Bassi, e dopo le mutazioni colà avven nel 1830 una parte dell'Hainault rimane al Belg

HAINBURGO od HAIMBURGO (*geogr.*). — Picc città della Bassa-Austria, sulla destra del Danub con 4178 abitanti.

HAINICHEN (*geogr.*). — Città della Sassonia, sop la Piccola Striegitz, tributaria della Mulda, c 8381 abitanti.

HAITI, detta anche HISPANIOLA o SAN DOMIN (*geogr.* e *stor.*). — È una delle Grandi Antill compresa fra i 18° e 20° di lat. N. e i 71° e 7 di long. O. Politicamente, è divisa, dal 1844 in p in due Repubbliche: quella di Haiti a ponente c 23,911 chilometri quadrati di superficie e 570,0 abitanti; e quella di San Domingo a levante, c 53,343 chilom. q. di area e 250,000 anime. Vie considerata come l'isola più fertile delle Indie oc dentali. La sua superficie presenta una gran rietà, ed è in gran parte coperta da montag La costa, lunga più di 660 chilometri, ha gr numero di porti, alcuni dei quali sono spazio profondi e sicuri. Presso il capo San Niccolao porto del nome stesso, ch'è lungo 11 chilom. capace di contenere qualunque flotta. È sicu essendo d'ogni parte difeso da montagne di c siderabile altezza. Buoni sono pure quelli di Ca Francese, della città di San Domingo, e la b di Samana. Il clima dell'isola differisce conside bilmente da quello delle altre Antille, poichè

stagione piovosa accade in diverse parti dell'anno, secondo che la costa è meridionale o settentrionale. Il caldo della state è moderato dai venti settentrionali che vi dominano. Gli uragani vi sono frequenti sulla costa australe, non così sulla boreale. Sessant'anni fa l'isola di Haiti era celebre per le sue piantagioni di zucchero, caffè e cotone, ma ora disparvero quasi affatto, eccetto quelle del caffè, che tuttavia sono anch'esse diminuite. La presente popolazione avendo pochi bisogni e valutando i suoi comodi più che ogni altra cosa, si occupa solamente due ore al giorno in lavori produttivi. Coltivano il formentone, il miglio, la cassava, l'indaco, la piantagine, le patate, ecc. Oltre il cacao e gli ananassi, i loro giardini producono i frutti dell'Europa meridionale, fichi, aranci, melagrane, mandorle. La principal ricchezza commerciale dell'isola deriva dalle foreste che cuoprono la maggior parte delle montagne.

I legni principali sono il mogano e diverse altre specie per tinture che si esportano negli Stati Uniti, in Inghilterra ed altre parti d'Europa. Esportansi pure numerose mandre di bestie, e le loro pelli e carni. I cavalli vi sono piccioli, ma gli asini e i muli grossi e vigorosi. Le foreste abbondano di selvaggiume. All'arrivo degli Spagnuoli vi si raccoglieva dell'oro presso le montagne di Cibao: ma questo ramo d'industria fu tosto abbandonato. Gli aborigeni dell'isola sono ora estinti: ma dicesi che nel 1717 vi esistessero ancora cento individui. Una gran parte della presente popolazione consiste ne' loro discendenti misti con Europei o con negri. Maggiore è ancora il numero dei mulatti o discendenti da Europei e da negri; si può anzi dire che essi costituiscano la nazione, non essendo numerosi i negri di sangue puro, e minore ancora essendo il numero de' creoli o discendenti da Europei. Secondo un censo del 1824, la popolazione saliva a 935,000, ma nel 1826 calcolavasi che non fosse minore di 1,200,000. Credesi che prima del 1791 non eccedesse i 700,000. Oggi non ha che 570,000 abitanti, dei quali circa 500,000 negri e gli altri per la più parte mulatti, pochi i bianchi.

L'Hispaniola fu scoperta da Colombo nel primo viaggio da lui fatto, e da lui ricevè il suo nome. Gli Spagnuoli fecero stabilimenti prima a Isabella e quindi a San Domingo. Per quasi cinquant'anni questi stabilimenti tennero desta l'attenzione e prosperarono, finchè furono scoperte e conquistate varie parti del continente americano. Da quel tempo l'Hispaniola fu trascurata, e siccome i nativi erano quasi stati estirpati, l'isola divenne tosto spopolata e i distretti boreali e occidentali un deserto. Dei filibustieri si stabilirono nell'isola di Tortuga, opposta al capo Francese, e sulla costa. Presentendo che verrebbero scacciati dagli Spagnuoli, si sottomisero volontariamente alla Francia, e Luigi XIV mandò loro un governatore. Nel 1697 gli Spagnuoli furono obbligati ad abbandonare i distretti occidentali, o quasi un terzo dell'isola, alla Francia. I Francesi, che consideravano la loro porzione d'Hispaniola come il migliore de' loro stabilimenti forestieri, cominciarono a coltivarla con gran cura. Nel 1791 gli schiavi negri furono dichiarati liberi dalla Convenzione nazionale, dichiarazione che fu tosto seguita da una insurrezione generale dei negri e dei mulatti, che costrinsero tutti i bianchi ad emigrare. Uno dei loro capi, Toussaint-Louverture, stabilì nel 1801 una specie di repubblica, ma fu obbligato a sottomettersi ad un'armata francese mandatavi da Buonaparte nel 1802. Dopo essere stato proditoriamente imprigionato e mandato in Francia, i negri si rannodarono sotto Dessalines e scacciarono i Francesi nel 1803. Dessalines diede all'isola il nome di Haiti. Nel 1804 seguì l'esempio di Buonaparte e si chiamò imperatore; ma nel 1806 fu assassinato. Dopo la sua morte la parte francese dell'isola fu divisa in due Stati; nella costa settentrionale si fondò una repubblica di negri sotto Cristoforo, che nel 1811 prese pure il titolo d'imperatore; le pianure intorno alla baja di Gonaves divennero una repubblica di mulatti sotto Pétion.

Fra queste due repubbliche non cessava la guerra. Dopo la morte di Pétion, avvenuta nell'anno 1813, gli successe come presidente della repubblica Boyer. Ma Cristoforo essendosi ucciso nello scoppiare di un'insurrezione nell'anno 1820, Boyer riunì tutto il paese sotto la sua autorità. Frattanto la parte spagnuola dell'isola era stata ceduta alla Francia nel 1795, ma fu rioccupata dagli Spagnuoli nel 1808. Tuttavia l'anno susseguente dichiarò la sua indipendenza dal Governo spagnuolo e rimase in uno stato mal fermo sino al 1822, quando fu assoggettata all'autorità di Boyer. La Francia riconobbe l'indipendenza d'Haiti nel 1825. Secondo la costituzione promulgata nel 1816, Haiti è una repubblica governata da un presidente scelto a vita ed assistito da due Camere legislative: un Senato e una Camera di rappresentanti. Poteva considerarsi uno Stato dispotico, essendo il capo scelto dall'esercito, ma vi si aggiunsero alcune forme repubblicane. Il 14 giugno 1867 fu promulgata una nuova costituzione, con la quale il potere esecutivo spetta ad un presidente nominato per quattro anni, ma rieleggibile dopo almeno 4 anni del potere precedente. Vi sono 4 ministri risponsabili. Il potere legislativo è nell'assemblea nazionale, che si compone del Senato e della Camera dei Comuni. I membri di quest'ultima sono eletti direttamente per 3 anni; quelli del Senato sono eletti per 2 anni dalla Camera dei Comuni sopra una lista presentata dai collegi elettorali. La lingua usata è il francese; la religione il cattolicismo. La capitale è Porto-Principe (*Port-au-Prince*), con 27,000 abitanti. Le finanze sono disordinatissime.

Nella repubblica di S. Domingo, secondo la Costituzione del 1844, modificata nel 1865, il potere esecutivo spetta ad un Presidente eletto per sei anni, con ministri di sua scelta. Vi è un Senato di nove membri. Lo Stato è diviso in cinque provincie, ciascuna delle quali ha un suo proprio Parlamento.

Nel 1877 l'importazione di Haiti fu di 8,082,648 dollari; e l'esportazione di 7,965,072 dollari. Quest'ultima consiste principalmente in caffè, legno di campeccio, ecc. Nel 1878 entrarono navi per 261,871 tonnellate, e ne salparono per 265,328.

A S. Domingo l'importazione, nel 1875, fu di 1,745,654 e l'esportazione di 1,546,809 dollari, con-

sistendo principalmente in tabacco, zucchero, caffè, legname.

Per l'isola di Haiti si ponno consultare le opere seguenti: Bryan Edwards, *History of Saint-Domingo* — Rainsford, *Historical account of the black empire of Haiti* — James Franklin, *Present state of Haiti* — Placide Justin, *Histoire politique et statistique de l'île d'Haïti* (Parigi 1826) — Harrey, *Sketches of Haiti*, ecc. (Cambr. 1827) — Mackensie, *Notes on Haiti during a residence* (Londra 1830, 2 vol.) — Hanna, *Notes of a visit to some parts of Haiti* (ivi 1835) — Brown, *The hist. and present condition of Saint-Domingo* (Filadelf. 1837) — Candler, *Brief notice of Haiti* (Londra 1842) — Jordan, *Geschichte der Insel Haiti* (Lipsia 1846) — Bonneau, *Haïti, ses progrés, son avenir* (Parigi 1862) — Contzen, *Haiti und seine Rassenkämpfe* (Colonia 1863) — Delorme, *Réflexions sur Haïti* (Parigi 1873) — Hazard, *Santo Domingo, Past and Present* (Londra 1873) — Una bella carta vedesi nei *Mittheilungen* di Petermann del 1874.

HAJDU (*geogr.*). — Parecchi luoghi portano questo nome in Ungheria: *Hajdu-Bözörmeny*, con abitanti 19,208; *Hajdu-Dorog*, con 8216; *Hajdu-Hadaz*, con 7024; *Hajdu-Nanas*, con 13,198; *Hajdu-Szoboszlo*, con 12,269. (V. Hajduk).

HAJDUK (*etnogr.*). — Negli antichi documenti latini *Hajdones*, è il nome di una popolazione nel distretto di Hajdu Kerület, nella parte orientale dell'Ungheria. Sono i discendenti dei guerrieri che, nelle sanguinose dispute tra la casa di Absborgo ed i protestanti insorti in Ungheria, formavano il nucleo dei valorosi seguaci del principe Stefano Bocskay. Gli Hajduk (italianamente, talora, *Eiduchi*) godettero privilegi ed immunità dal 1605 in appresso. Ma dopo la disastrosa guerra del 1848-1849 furono ridotti alla comune condizione degli Ungheresi.

HAKEM. V. Al-Hakem-Beam-Billah (*biogr.*).

HAKLUYT Riccardo (*biogr.*). — Celebre geografo inglese, nato nel 1553 ad Eyton od Yatton nella contea d'Hereford, morto il 23 ottobre 1616, consecrossi alla storia dei viaggi, e, nominato professore di cosmografia, introdusse nelle scuole inglesi l'uso dei globi e altri strumenti geografici. Recatosi nel 1584 a Parigi in qualità di cappellano dell'ambasciatore Stafford, fece stampare a proprie spese il manoscritto della scoperta della Florida di Landonnière, e tornato in Inghilterra, cominciò a raccogliere, con la protezione di Walter Raleigh, materiali per la storia della navigazione inglese. I risultati delle sue indagini, contenenti oltre duecento viaggi, furono da lui pubblicati sotto il titolo di *The principal navigations, voyages and discoveries of the English Nation* (Londra 1599). Questa raccolta è cara agl'Inglesi, siccome quella che porge un quadro fedele e animato degli sforzi dei loro antichi intrepidi navigatori, e nel 1809-12 ne fu fatta una nuova edizione in cinque volumi con giunte. Il Governo ricompensò Hakluyt con una prebenda nell'abbazia di Westminster, ove fu poi sepellito, e con una pievania nella contea di Suffolk. I suoi manoscritti furono adoperati da Purchas ne' suoi *Pilgrims*, e Bylot diede il suo nome ad un'isola nella baja di Baffin, ed Hudson ad un promontorio dello Spitzberg. Oltre di ciò, una società fondata nel 1846 a Londra prese il nome di *Hakluyt-Society*, ed ha già pubblicato una serie di volumi d'antichi viaggi.

Vedi Dibdin, *Library Companion* (p. 378).

HAKODADÉ, HAKODADI od **HAKODATE** (*geogr.*). — Il più settentrionale dei porti aperti del Giappone a 41° 40′ lat. N., e 141° 15′ long. E. (Greenw.). La città sorge non lungi dalle falde di un promontorio che domina lo stretto di Tzagar, nella estremità meridionale dell'isola di Yesso. Essa fu ceduta a Taicun dal principe di Matsumai nel 1854. Ma era allora un povero villaggio di pescatori, mentre oggi è importante piazza di commercio. Le case sono d'un solo piano e di legno, ed ognuna ha sul tetto un recipiente d'acqua per gli incendii. Le strade sono ampie e pulite. Nel giugno 1869, dopo la rivoluzione, le truppe del Mikado illustrarono Hakodadé, ch'era stata occupata dai ribelli, e la ridussero in gran parte in cenere. Il clima è piuttosto rigido, massime considerata la latitudine: ha circa l'estate di Edimborgo. Il porto è uno dei più grandi e belli del mondo, ma di non facile accesso. Col l'art. 3 del trattato di Yedo del 26 agosto 1858 fu aperto il porto di Hakodadé, con quello di Kanagowa e di Nagasaki, al commercio estero da 1° luglio 1859. La popolazione censita nel 1872 di 14,633 abitanti.

HAL (*geogr.*). — Città del Brabante meridionale Belgio, sul canale di Charleroi, e sulla ferrovia d Mons, con 8000 abitanti.

HALA od **HALLA** (*geogr.*). — Detta un dì Murtiz abad, città del distretto d'Hyderabad, nel Sind, co 4096 abitanti (1872).

HALACHA (*lett. sacr.*). — Significa la *legge oral* degli Ebrei, supposta tradizionalmente di divin origine come la *legge scritta* della Bibbia (V. anch Mishna, Talmud).

HALAS (*geogr.*). — Città di Ungheria, nella conte di Pest-Pilis-Solt-Kis-Kun, con 13,127 abitanti.

HALBERSTADT (*geogr.* e *stor.*). — Antico princi pato, riunito alla pace di Westfalia agli altri do minii dello elettore di Brandeborgo, paese ricc di cereali e di lino, ed in cui si alleva gran copi di grosso e piccolo bestiame. La sua capitale, dell stesso nome, è oggidì capoluogo d'un circolo dell reggenza di Magdeborgo nella Sassonia prussian sul piccolo fiumicello d'Holzemme, e sede d'un tribunale provinciale. La città è popolata di 27,757 abitanti (1875), e fa un importante commercio coi prodotti della sua industria e della sua agricoltura. Le sue fabbriche provvedono buoni panni di mezzana qualità ed altri lanifizii, cuojo, colla, sapone e guanti. Ragguardevoli sono pure le sue raffinerie d'olio. Fra le sue dieci chiese è massimamente notabile quella di Nostra Donna, terminata nel 1005, e la cattedrale, edifizio del XV secolo, di nobilissimo stile, in cui ammiransi, oltre ad alcuni bei quadri, le stupende vetriate a colori ed altre interessanti antichità. Halberstadt possiede un ginnasio, una scuola borghese superiore, una scuola superiore di zitelle, un seminario per gl'istitutori, due ragguardevoli biblioteche, diverse collezioni di quadri, di medaglie e d'antichità di spettanza privata. Non vuolsi passar sotto silenzio il *Tempio dell'amicizia*

di Gleim coi 120 ritratti a olio dei dotti del secolo XVIII.

Ignorasi l'epoca della fondazione di questa città, fin dall'804 divenuta sede di un vescovato. Distrutta in gran parte nel 1179 dal duca Enrico *il Leone*, sorse dalle sue rovine nel 1203 e fu eretta in piazza forte. Sostenne un'eroica resistenza nella guerra dei Trent'anni; ma in quella dei Sett'anni fu espugnata dai Francesi, che se ne impadronirono. Nel 1809 fu presa d'assalto dal duca Guglielmo di Brunswick, che fece prigione tutto il presidio westfaliano. Nel 1813 il generale Tchernichef attaccò, sotto le mura di Halberstadt, il generale Ochs, che era ivi accampato con 20,000 uomini della stessa nazione e 14 cannoni; lo sconfisse e lo fece prigione con molti de' suoi uffiziali ed un migliajo d'uomini. In forza del trattato di Tilsitt (1807) fu incorporata al regno di Westfalia, formando il dipartimento della Saale; ma nel 1813 fu restituita alla Prussia.

HALES Stefano (*biogr.*). — Curato di Teddrugon e canonico di Windsor, nato a Beckesbourne, nella contea di Kent, l'anno 1677, si diede allo studio delle scienze naturali e massime della fisica. A lui si devono molte importanti scoperte per la pubblica salubrità, fra le quali sono da distinguere i ventilatori d'un uso tanto salutare nelle prigioni e negli spedali, dove furono introdotti fin dal 1741. Le principali opere di questo Inglese sono: *Statica vegetabile* (1727, 1731), tradotta in tutte le lingue d'Europa; *Saggi di statistica; L'arte di render potabile l'acqua di mare* (1 vol. in-12°); *Memoria sopra i mezzi di disciogliere la pietra nella vescica*, ecc.

HALEVY Giacomo Francesco Fromental (*biogr.*). — Compositore musicale francese, ebreo, nato a Parigi il 27 maggio 1799, morto in marzo 1862, autore della *Reine de Chypre*, del *Charles VI*, del *Juif Errant*, della *Magicienne*, e di altre opere applaudite.

HALICZ (*geogr.*). — Città dell'Austria, Gallizia, sul Dniester, con 3142 abitanti.

HALIDON HILL (*stor. mod.*). — Collina a breve distanza della città di Berwick nella Gran Bretagna, teatro di sanguinoso conflitto fra gli Inglesi e gli Scozzesi il 19 luglio 1333, con la peggio di questi ultimi, che lasciarono 10,000 dei loro sul terreno.

HALIFAX (*geogr.*). — Due città portano questo nome: 1. la capitale della Nuova Scozia, in America, con un porto commerciale importantissimo, e 29,582 abitanti. 2. Una città inglese nel West-Riding del Yorkshire, con 65,510 abitanti.

HALIFAX (Carlo MONTAGUE, conte di) (*biogr.*). — Statista e poeta inglese, nato a Horton il 16 aprile 1661, morto il 15 maggio 1715. Come uomo politico e come ministro, si segnalò per le sue qualità di oratore e specialmente di finanziere. Egli fu il vero organizzatore della Banca d'Inghilterra, di cui Paterson aveva dato l'idea.

HALIFAX (Giorgio SAVILE, marchese di) (*biogr.*). — Nato nel 1630, morto il 20 aprile 1695, uno dei più grandi oratori dell'Inghilterra, di cui fu ministro sotto Guglielmo III. Dryden nel suo poema *Absalon and Achitofel* lo pinge:

« Jotham of piercing wit and pregnant thought
Endued by nature and by learning taught
To move assemblies ».

I suoi scritti sono pochi e brevi, ma notevolissimi per purezza di lingua, nerbo di stile ed arguzia satirica.

HALIRSCH Federico Lodovico (*biogr.*). — Valente poeta lirico e drammatico tedesco, nato a Vienna nel 1802, studiò legge, ebbe un posto nel ministero della guerra a Vienna, e trasferitosi quindi in Italia, vi morì il 19 marzo 1832. Dotato di rare doti poetiche, ei morì immaturamente, malcontento di se stesso e delle condizioni della sua patria. Abbiamo di lui: *Petrarca*, poema epico (Lipsia 1823); *Die Demetrier*, tragedia (ivi 1824); *Novellen und Geschichten* (Brünn 1827); *Der Morgen auf Capri* (Lipsia 1829); *Balladen und lyrische Gedichte* (ivi 1829); *Dramaturgische Skizzen* (ivi 1839); *Erinnerungen an den Schneeberg in* 40 *Reisebildern* (ivi 1830). Seidl ne pubblicò gli scritti postumi sotto il titolo di *Literarischen Nachlass* (Vienna 1840).

HALL (*geogr.*). — Con questo nome e con quelli di *Halle* ed *Hallein* sono indicati molti luoghi nella Germania meridionale e centrale. — Vi è inoltre dello stesso nome una piccola città nel Tirolo (Austria), sulla sinistra dell'Inn, con 5022 abitanti. — Un'altra (contraddistinta *Schwäbisch Hall*) è nel Würtenberg, con 7793 abitanti.

HALL Basilio (*biogr.*). — Celebre navigatore inglese, nato ad Edimborgo nel 1788; morto a Portsmouth l'11 settembre 1844. Entrò come *midshipman* nella marina reale, servì in America, nelle Indie, nel Mediterraneo, e nel 1817 fu nominato capitano. Quando lord Amherst fu inviato con una missione diplomatica nella Cina, Hall ebbe il comando dello sloop *Lyra*, e mentre l'ambasciata proseguiva il suo viaggio per terra fino a Pechino, visitò le isole Lion-Ciu e le coste di Corea, pubblicando poscia la relazione interessante del suo viaggio sotto il titolo di *Account of a voyage of discovery to the west coast of Corea and the great Loochoo Islands* (Londra 1818). Appresso fece una crociera sulle coste dell'America del Sud, ch'egli descrisse nei suoi *Extracts from a journal written on the coast of Chili, Peru and Mexico in* 1820-22 (Londra 1824, 2 vol.). Ritiratosi dal servizio attivo a mezzo soldo, sposò, nel 1825, una figlia di sir John Hunter, con la quale intraprese un viaggio negli Stati Uniti, di cui narrò i risultati ne' suoi *Travels in North America*, i quali diedero origine ad una violenta polemica con gli Americani. In un viaggio sul continente, Hall dimorò qualche tempo con la sua famiglia presso la vedova contessa Purgstall in Stiria, e descrisse poi questa dimora nel suo interessante *Schloss Hainfield, or a winter in Low Styria* (Parigi 1836). Dilettevoli ed istruttivi in pari tempo sono i suoi *Fragments of voyages and travels*, di cui vennero in luce un dopo l'altro nove volumi. Schizzi consimili di viaggi e avventure contengonsi nella sua ultima opera, *Patchwork* (Londra 1842, in 3 vol.). Basilio Hall era membro delle Società Reali di Londra ed Edimborgo, non che della Società Astronomica di Londra, e morì colpito d'alienazione mentale.

HALL Carlo Francesco (*biogr.*). — Esploratore delle regioni artiche, nato a Rochester, Nuovo Hampshire, Stati Uniti, nel 1821, morto l'8 novembre 1871. Andato sopra un baleniero, comandato dal capitano Buddington, nelle alte latitudini, soggiornò due anni fra gli Eschimesi, acquistando molte notizie intorno alla baja d'Hudson, ch'egli pubblicò nel 1864 sotto il titolo: *Artic Researches*. Vi ritornò in quell'anno, e vi rimase fino al 1869. Ma la spedizione che illustrò il nome di Hall fu quella intrapresa nel 1871 con la nave a vapore *Polaris*, mandata a spese del Governo degli Stati Uniti alla ricerca del mare libero polare. Partito il 29 giugno da Nuova York, Hall raggiunse, il 30 agosto, la latitudine di 82° 16′ N. Alla morte di Hall, avvenuta subitamente al ritorno di una spedizione in slitta, il capitano Buddington prese il comando del *Polaris*, che però rimase schiacciato fra i ghiacci. L'equipaggio fu trasportato dagli icebergs verso il sud per 195 giorni, e fu raccolto sulla costa del Labrador da un baleniero. Sbarcati sull'isola Littleton, vi costrussero due battelli, sui quali partirono pel ritorno in giugno 1873. Il 23 di quel mese furono presi a bordo da un baleniero di Dundee, che li portò agli Stati Uniti.

HALL Marshall (*biogr.*). — Eminente fisiologo inglese, nato a Basford nel 1790, morto nel 1857. Fra le celebri sue opere ricorderemo: *Essay on the Circulation of the Blood* (1831); *Lectures on the nervous System and its Diseases* (1836); *Memoirs on the nervous System* (1843); *Synopsis of the Diastaltic nervous System* (1850). A lui fu attribuita (però non senza opposizioni) la scoperta delle funzioni *riflesse* del sistema nervoso.

HALLA. V. Hala.

HALLA. V. Halle.

HALLAM Enrico (*biogr.*). — Nato intorno il 1778; morto nel febbrajo del 1859. Studiò al rinomato collegio d'Eton, e dipoi all'Università *Christ-church* d'Oxford, ove addottorossi. Sul principio del secolo pose stanza a Londra, dove passò successivamente la maggior parte della sua vita, s'accostò ai *whigs*, e nell'organo principale di questo partito politico, la *Rivista d'Edimborgo*, del pari che in altri periodici contemporanei, diede in molti articoli le prime prove cospicue della sua erudizione, del suo buon gusto e del suo pacato filosofico giudizio. Dalle frequenti allusioni ad Hallam in quel turno nelle corrispondenze d'uomini siffatti come Wilberforce, Romilly, Horner e Jeffrey rilevasi quanto ei fosse stimato nei circoli letterarii di Londra e d'Edimborgo a cagione della sua dottrina, e l'allusione di lord Byron al *classic Hallam, much renowned for Greek* ne' suoi *Bardi Inglesi e Critici Scozzesi* contro gli uomini della *Rivista d'Edimborgo*, comprova, tuttochè satiricamente, il medesimo fatto. Ma la lingua greca non era la sola occupazione di Hallam, il quale, mediante laboriose investigazioni storiche e svariati studii profondi nelle letterature di pressochè tutte le lingue moderne, abilitavasi a comporre quelle tre grandi opere storiche che assicurano al suo nome una fama imperitura. Primo e forse il maggior frutto di queste investigazioni e di questi studii fu l'*Esame dello stato d'Europa durante il medio evo* (1818, 2 vol.), fatta italiana da A. Leoni (Lugano 1829), opera di vasta e profonda erudizione, scritta in istile classico e terso, con ispirito di storica generalità temperato di rigorosa esattezza, sì che già ne furono fatte ben dodici edizioni. In capo a nove anni, Hallam, già famoso non solo nella inglese, ma e nella letteratura dell'Europa, pubblicò la sua stupenda *Storia costituzionale dell'Inghilterra dall'assunzione al trono d'Enrico VII fino alla morte di Giorgio II* (1827, 2 volumi). Nulla più mirabile del modo con cui è narrata l'istoria della grande incrollabile costituzione dell'Inghilterra da' suoi deboli primordii fino al suo pieno sviluppo. Quest'ottimo libro, che vorrebbesi studiare in tutti i paesi di libero reggimento per imparare come si assodino le franchigie costituzionali, è un ricco tesoro di pensieri e massime di Stato, un'armeria, come lo chiamano i *Times*, di fatti politici, contenente i diritti e le libertà dell'Inghilterra strenuamente conquistate dalla nazione. Di quest'opera abbiamo una traduzione italiana di Vito d'Ondes Reggio, che fa parte della *Biblioteca popolare* dei Pomba.

Dopo queste due pubblicazioni, Hallam si rivolse dalla politica all'istoria letteraria, e compose la sua terza grande opera, non punto inferiore alle precedenti, intitolata: *Introduzione alla letteratura d'Europa nei secoli XV, XVI e XVII* (1837-39, 4 vol.), la quale, checchè ne dicano i Tedeschi, che vorrebbero attribuire il primato ad uno dei loro, è il miglior manuale della letteratura europea durante il corso di quei tre secoli. Nel 1848 l'illustre storico diede in luce un volume di *Note suppletive alla sua Storia del medio evo*, contenente addizioni e modificazioni d'idee, sopraggiunte nella mente dell'autore dopo la pubblicazione dell'opera principale.

Tutte le opere d'Hallam furono tradotte in italiano, in francese, in tedesco e in altre lingue, sì che n'è facile a tutti la lettura; non così i suoi non men pregevoli scritti minori, sparsi ne' periodici, fra' quali merita special menzione una memoria privata sul suo figlio Arturo, giovane d'ingegno straordinario, morto sul fiore degli anni nel 1833, ed eternato dal vivente poeta laureato inglese Alfredo Tennyson (di cui doveva sposare la sorella) nel suo affettuosissimo epicedio intitolato: *In memoriam*.

Hallam era membro dell'Accademia reale di Londra e di molte altre, amministratore del Museo Britannico, ed uno dei primi promotori della Società per la diffusione delle cognizioni utili. Ei cooperò grandemente col negrofilo Wilberforce all'abolizione della tratta dei negri, e prese parte ognisempre in tutte le quistioni di generale filantropia, di progresso costituzionale e di perfezionamento sociale. Nel 1830 ottenne con Washington Irving una delle due medaglie d'oro del valore di 50 ghinee, istituite da Giorgio IV per le migliori opere storiche. Chiuderemo questi brevi cenni con le seguenti parole di Chambers, uno dei critici più assennati dell'Inghilterra: « Ad una vasta erudizione ed applicazione indefessa Hallam accoppiava un giudizio chiaro ed indipendente, ed uno stile grave ed impressivo, ricco assai spesso di vive immagini e di grazie rettoriche: la sua *Introduzione alla letteratura d'Europa* è un gran monumento

della sua erudizione. Profonda ed ornata di molto critico acume è la sua conoscenza della lingua e letteratura d'ogni nazione, e le sue opinioni sono espresse in uno stile notevole per la sua succinta perspicua bellezza. Nelle due prime opere le sue idee intorno le quistioni politiche sono quelle professate generalmente dai *whigs*, ma esposte con calma e moderazione. Egli propugna generalmente i *principii* e non gli *uomini*, e giudica dei caratteri senza pregiudizii e studio di parte, qualità assai rara negli storici ».

HALLE (*geogr.* e *stor.*). — Città degli Stati prussiani, nella provincia di Sassonia, sulla riva destra della Saale, la quale forma quivi molte piccole isole, e che si passa sopra un ponte di legno: è composta di tre piccole città fra loro distinte, cioè *Halle* propriamente detta, *Glaucha* e *Neumarkt*, un tempo separate, ed ora unite al comune di Halle. Questa città, capitale del governo di Merseburg, contava 25,594 abitanti nel 1831, 33,848 nel 1849, 60,503 nel 1875, comprendendo in tal numero la grande quantità di giovani che ogni anno vi accorrono per fare i loro studii, e che ascendono per lo più a 1500. È città fabbricata all'antica foggia, è assai distinta per moltiplice industria, per commercio, accresciuto ancora da una strada di ferro che mette a parecchie importanti città, e per la grande attività dei molti suoi torchi tipografici. Fra i suoi edifizii nomineremo soltanto: la chiesa di Santa Maria, la Torre rossa, che ha 86 m. d'altezza, la macchina idraulica per inalzare l'acqua che serve ai bisogni degli abitanti; e fra gl'istituti scientifici e letterarii si vogliono accennare l'Università, una delle più celebri d'Europa, con un museo, un osservatorio ad una ricca biblioteca; fu fondata l'anno 1694, e nel 1817 le venne unita quella di Wittemberga; il grande Istituto degli orfani fondato da Franke, con un *pedagogium*, una scuola reale maggiore, una biblioteca, collezioni d'arte e di storia naturale, ecc.; i due ginnasii, la Scuola d'arti e d'architettura, l'Istituto delle miniere, la Società di storia naturale, quella per la ricerca delle antichità nazionali, la quale diede già in luce parecchie dotte memorie, ecc. Sono in questa città moltissime fabbriche di panni, di flanella, di calze, di tele, di cappelli, di amido, di chincaglierie ed una fonderia di caratteri da stampa; ma ciò che dà maggiore incentivo all'attività del suo commercio sono le immense saline, le quali producono più di 300,000 quintali di sale all'anno. È patria di Struensee, di Haendel, di Michaelis, celebre orientalista, del medico Hoffmann, e di più altri.

Risale l'origine di Halle al secolo IX; e abbiamo dalle notizie storiche, che Ottone II la sollevò al grado di città l'anno 981. Nel XIII secolo sostenne questa città una lunga guerra contro i vescovi di Magdeborgo, e nel XV contro l'elettore di Sassonia; poscia al tempo delle guerre dei Trent'anni e dei Sett'anni fu più volte presa e posta a sacco dai soldati delle varie Potenze belligeranti. L'anno 1806 fu Halle il teatro di un combattimento ostinato tra i Prussiani e i Francesi, i quali, essendosene fatti padroni, la riunirono al nuovo regno di Westfalia da loro a quel tempo creato. Alla pace generale del 1814 fu ceduta alla Prussia.

HALLECK Enrico Wager (*biogr.*). — Generale americano, nato a Waterville il 15 gennajo 1815, morto il 9 gennajo 1872. Si segnalò nella guerra di secessione contro i Confederati. Pubblicò un libro eccellente intitolato *Science of War* e molte altre dotte opere sull'arte militare.

HALLECK Fitzgreene (*biogr.*). — Poeta americano, nato a Guildford, Connecticut, l'8 luglio 1790, morto il 19 novembre 1867. Il suo poema *Fanny* è una viva satira, nel genere del *Don Giovanni* di Byron.

HALLER (de) Alberto (*biogr.*). — Polistore svizzero, celebre come fisiologo, botanico, poeta, bibliografo, romanziere ed anatomico, cui i suoi contemporanei diedero il soprannome di *Grande*, nacque a Berna il 16 ottobre 1708. La vastità delle sue cognizioni e la grande quantità di opere che produsse fanno veramente maravigliare; ma si può trovarne ragione nella sua prodigiosa attività e principalmente nello svolgimento precoce dell'ingegno, che però andava congiunto a grande debolezza fisica, almeno quand'era fanciullo. Rampollo di famiglia nobile ed onoratissima, figlio di un avvocato che seppe trar fortuna dall'ingegno, ricevette educazione compita, e la superò, per così dire, coll'attitudine e colla cura d'istruirsi. Infatti era d'ingegno così precoce, che all'età di cinque anni, a detta del biografo di lui, Zimmermann, spiegava già la Bibbia; che a nove o dieci aveva estratto dalle opere di Moreri e di Bayle le vite degli uomini più celebri nelle scienze; che a quindici si distingueva per istruzione poco comune anche fra le persone attempate, ed oltre avere abbozzato grammatiche e vocabolarii greci, ebraici e caldaici, era già autore di molte opere che ne mostravano la mente feconda. Preparato a qualunque studio dalle sue cognizioni, e terminato il corso al Ginnasio di Berna, fu volto alla medicina da fortuita circostanza. Cominciò la sua carriera a Bienne ed a Tubinga; ma poi si recò a Leida (1725), ove fu discepolo del famoso Boerhaave, di Ruysck e di Albinus. Colà egli era intento a tutte le scienze naturali e singolarmente dedito all'anatomia ed alla botanica.

Avuto poi il grado di dottore, per dare compimento alla propria istruzione in ogni maniera, viaggiò l'Inghilterra e la Francia, ove conobbe i personaggi più rinomati del suo tempo. Lasciando la Francia, si diresse a Basilea, ove fu iniziato da Giovanni Bernoulli nelle parti più difficili dell'algebra; poi ritornò a far dimora nella città natale. Quantunque già grande fosse la riputazione di cui godeva, non ebbe molta voga come medico pratico, sia che naturalmente gli ripugnasse lo spettacolo doloroso degl'infermi, sia, come fu detto, che il pubblico avesse poca fiducia in lui che coltivava anche la poesia, perchè il volgo ignorante mal soffre che altri esca dal particolare ufficio di cui vuol giovarsi, non potendosi persuadere che alcuno possa molte cose e bene fare ad un tempo, mentre egli a stento si volge intorno ad unica ruota infin che dura la vita. Ma il nostro Haller si diede tutto alle sue care ricerche scientifiche, insegnando anche sì a voce che per iscritto. Annunziò un corso gratuito di anatomia che ebbe esito felicissimo; chiese poi la cattedra di eloquenza, ma un altro

fu preferito a lui; tuttavia gli venne affidata la cura della biblioteca (1735); e l'anno seguente ebbe la cattedra d'anatomia, di chirurgia e di botanica all'Università di Gottinga, allora allora istituita dal re Giorgio II. Appena giunto in quella città, ebbe la disgrazia di perdere la consorte; ma per consolarsi si diede con maggiore assiduità al lavoro, e l'ode che compose in quest'amara circostanza è stimata una delle sue più belle poesie. Volendo dare ragguaglio delle opere di Haller, non si sa donde incominciare; tant'è la varietà e la vastità delle sue opere, che forse niuno ne condusse a termine sì felicemente ed in sì gran copia.

Fig. 2974. — Alberto de Haller.

La botanica, ch'egli coltivò ed insegnò con pari esito felice, è debitrice a lui d'immense ricerche. Egli esplorò le Alpi, tanto ricche di vegetali, con mirabile sagacia e costanza, da ricavarne un erbario abbondantissimo e descritto in un'opera intitolata *Enumeratio methodica stirpium Helvetiæ indigenarum* (Gottinga 1742, 2 vol. in-fol., e Berna 1768, 3 tom. in-fol. con fig.). Da queste escursioni fu pure ispirato a comporre il suo poema didattico *Le Alpi*, meritamente pregiato. Nè meno egli seppe ben meritare dell'anatomia; imperocchè le sue numerose stampe in rame (*Icones anatomicæ*, Gottinga 1743, in-fol.), che rappresentano le preparazioni fatte ad uso delle lezioni, e nelle quali stanno registrate molte scoperte, sono a buon diritto ricercatissime. Ma fu principalmente alla fisiologia ch'eresse un monumento colla sua grande opera intitolata *Elementa physiologiæ corporis humani* (Losanna 1757-66, 8 vol. in-4°), in cui egli si fece il vero padre della fisiologia, stabilendola sulle basi che tuttavia conserva.

Questi lavori particolari andavano di pari passo coi laboriosi ufficii di tre cattedre, eppure egli trovava ancor tempo ad occuparsi di amministrazione e magistratura pubbliche, senza che cessasse di raccogliersi talvolta a godere delle gioje famigliari, e di trattenersi colla sua musa, che fin da giovinetto gl'ispirò graziosi canti. Tutto ciò poteva egli fare, perchè conosceva benissimo l'arte difficile d'impiegare il tempo, e seppe farsi collaboratori gli allievi ed anche la moglie ed i figli, che aveva con sè dedicati al culto della scienza.

Nello spazio di diciassette anni che dimorò a Gottinga, onorato della confidenza del Governo, dotò l'Università di parecchi stabilimenti, come l'anfiteatro di anatomia, il giardino botanico, di cui fu direttore e presso il quale abitò in una casa fatta apposta per lui, la scuola di disegno applicata alla storia naturale, il gabinetto d'anatomia, la scuola per le levatrici, ed in ultimo il collegio chirurgico. Contribuì pure a tutt'uomo ad istituire la Società reale delle scienze di Gottinga, che tuttora sussiste con onore, e nel 1741 ne venne fatto presidente perpetuo; ebbe la parte maggiore nell'istituire le *Pubblicazioni dotte di Gottinga*, raccolta molto pregiata (V. Heeren), e di cui fu uno dei principali collaboratori, giacchè il numero de' suoi articoli ivi inseriti è di parecchie migliaja, secondo quel che ne dicono alcuni biografi tedeschi.

Onori e ricompense d'ogni maniera non mancarono ad Haller, che seppe cotanto meritarle; imperocchè fu membro di 23 accademie, l'imperatore d'Austria gli conferì la nobiltà dell'Impero ed altri sovrani lo decorarono dei loro ordini, o cercarono averlo nei loro Stati con magnifiche offerte. La patria gli decretò straordinarii onori quando vi tornò a stabilirsi definitivamente nel 1753; lo elesse membro del gran Consiglio, e col titolo di *amman* gli conferì parecchi uffizii amministrativi politici e giudiziarii, nei quali si mostrò sempre maggiore di ogni aspettazione; Haller propose miglioramenti: ovunque pose la mano fece utili operazioni; e, ad onta dell'enorme peso di sue occupazioni, non fu meno attento ad accrescere il tesoro delle sue fatiche letterarie e scientifiche. Nel 1777 fu onorato della visita dell'imperatore Giuseppe II; ma alla fine dell'anno medesimo (12 dicembre) dovette soccombere ad una malattia che negli ultimi suoi momenti gli tolse il vigore e l'uso delle facoltà intellettuali. La sua terza moglie (giacchè colla seconda aveva vissuto pochi mesi) lo fece padre di undici figliuoli, di cui quattro maschi.

Il grande Haller scrisse quasi d'ogni argomento ed il numero delle sue opere, riferite dal *Dizionario medico* di Dezeimeris, ascende fino a cencinquanta. Scrisse in latino, in francese, in tedesco ed anche in isvedese; le lingue orientali e le altre viventi d'Europa gli erano pure famigliari. Storia, numismatica, politica, tutto si era appropriato questa mente vastissima, servita da memoria prodigiosa e, quel che fa maggior maraviglia, nulla ne usciva che non fosse chiaro, preciso ed ordinato a bene. Questo merito ha comune col celebre Cuvier (V.) cui può essere paragonato per qualunque aspetto si voglia riguardare; ma se ne distingue pel colorito poetico, che fa bella mostra anche negli argomenti aridi per se stessi. Giudice severo de' suoi primi saggi, li consegnò quasi tutti alle fiamme, ma poi le sue elegie ed il poema su *Le Alpi*, i cui stile è però talvolta scabro come i sentieri delle montagne celebrate, lo posero accanto ai miglior poeti tedeschi del suo tempo. Anche oggidì le sue poesie, di cui la prima raccolta venne alla luce anonima in Berna nel 1732, ed il suo romanzo intitolato *Usong*, trovano molti lettori. Nelle sue produzioni è ricco di concetti e di sentimento: vi regna la gravità, che degenerò poi in tale melan-

onia, che talvolta si mostrò tetro, e giudicò con lisdicevole durezza alcuni compatrioti, come si può iverne un saggio dal suo *Giornale* (Berna 1787, 2 vol. in-8°). Del resto, il carattere del grande Haller si rileva ancor meglio da ciò, che fu tanto pio quanto dotto, che crescendo in scienza, sempre maggiore si faceva in lui la fede religiosa, alla cui sorgente inesauribile attinse le sue più belle ispirazioni.

Vedi: Zimmermann, *Leben der Herrn* (Zurigo 1755) — Senebier, *Eloge historique de M. Alb. de Haller* (Ginevra 1778) — Henry, *Memoirs of Dr. Alb. Haller* (Warrington 1783) — *Biographie de Alb. Haller* (Parigi 1845).

HALLEY Edmondo (*biogr.*). — Celebre astronomo inglese, nato a Londra nel 1656. Fin dall'età di 19 anni egli aveva determinato il metodo diretto di trovare gli afelii e l'eccentricità dei pianeti, e fin d'allora si potè presagire quanto incremento e vantaggio doveva il suo ingegno recare alla scienza. Nel 1676 il re Carlo II gli agevolò i mezzi di trasportarsi fino a Sant'Elena, dove dimorò un anno intero, e sotto quel nuovo cielo riuscì a determinare la posizione esatta di oltre a 300 stelle australi, e ad arricchire l'astronomia di altre importanti scoperte. Ritornato da Sant'Elena, percorse la Germania, l'Italia, la Francia, e fu bene accolto dai dotti, coi quali poi mantenne corrispondenza scientifica ed amichevole. Le *Transazioni filosofiche* dell'anno 1683 e 1697 racchiudono molte *Memorie*, nelle quali Halley annunziava e dichiarava le sue scoperte astronomiche. Nel 1698 intraprese per ordine del governo un nuovo viaggio a fine di osservare le variazioni dell'ago calamitato sotto le varie temperature e i diversi gradi di latitudine. Dopo questa importante spedizione, nella quale esso potè avverare per l'esperienza le teorie del fenomeno da lui annunziato, Halley fu incaricato, nel 1701, di descrivere una carta della Manica. Nel 1686 egli aveva stretto amicizia col celebre Newton, e lo aveva indotto a pubblicare il suo libro de' *Principii*. Guidato dal metodo di quel filosofo, Halley annunziò il periodico ritorno delle comete, osservazione confermata poscia dall'esperienza. A lui si debbono altresì le tavole lunari, frutto di 40 anni di osservazioni, per le quali volle determinare le leggi del movimento di quell'astro. Insieme con Lahire e Cassini egli determinò la precessione degli equinozii; il che lo condusse ad affermare che le stelle sono soggette a movimento, e per una ingegnosa induzione a conghietture che siano corpi abitati. Questo uomo celebre, nominato, nell'anno 1713, professore di geometria in Oxford, e poscia astronomo del re, era membro della Società Reale di Londra, e corrispondente dell'Accademia delle scienze di Parigi. I suoi costumi erano dolci; uomo scevro d'ambizione e di invidia, non aveva altra mira che il progresso della scienza, altro desiderio che la scoperta del vero. Morì nell'Osservatorio di Greenwich il giorno 25 gennajo del 1742.

Ecco i titoli delle sue principali opere: *Methodus directa et geometrica investigandi excentricitates planetarum* (Londra 1675-1677, in-4°); *Catalogus stellarum australium* (ivi 1678-1679, in-4°); *Teoria delle variazioni dell'ago calamitato; Carta della Manica; Miscellanea curiosa; Tabulæ astronomicæ* (1749, in-4°, ecc.).

HALLEY (cometa di) (V. comete).

HALLOTRICHITE (*miner.*). — Allume naturale di ferro, che trovasi in Baviera e nell'Islanda.

HALLOWELL (*geogr.*). — Città del Maine, Stati Uniti, sulle rive del Konnebec, con 3007 abitanti (1870).

HALLOYSITE (*miner.*). — Nome di un minerale dedicato da Berthier al celebre geologo Omalius di Halloy. Questo minerale è un silicato d'allumina idrato, composto di 45 parti di silice, 40 di allumina 16 di acqua. L'halloysite si presenta sotto l'aspetto di una sostanza compatta, tenera, a frattura concoidea o cerosa, di color biancastro o di un grigio azzurrognolo; si attacca alla lingua; si discioglie in gelatina negli acidi; e dimette acqua quando vien sottoposta alla calcinazione. Esiste disseminata in reni nei minerali di ferro, di zinco e di piombo che s'incontrano nei calcari del terreno carbonifero delle province di Liegi e di Namur nel Belgio.

HALLUIN (*geogr.*). — Città di Francia, dipartimento del Nord, con 8584 abitanti.

HALMSTAD (*geogr.*). — Capoluogo del loen svedese di Halland, sulla riva orientale del Cattegat, alle foci della Nissa, con 7136 abitanti (1875).

HALS Francesco (*biogr.*). — Celebre pittore fiammingo, nato in Anversa nel 1584, morto in Haarlem nel 1666, secondo solo a Rembrandt come ritrattista. Ma come uomo fu vizioso, ubbriacone, dissoluto. Suo fratello **Dirk** e suo figlio **Francesco** si distinsero pure come pittori.

HALSTEAD (*geogr.*). — Città dell'Essex in Inghilterra, con 5783 abitanti.

HAM (*geogr.*). — Piccola città di Francia, in un distretto paludoso, sulla sinistra riva della Somma, e sulla ferrovia tra Amiens e Rheims. La sua popolazione non è che di 3122 abitanti (1876); ma storicamente ha importanza per le vicende del suo castello, che fu prigione di Stato, in cui soggiornarono Giovanna d'Arco, Luigi di Borbone, i ministri di Carlo X, Luigi Napoleone Buonaparte, Cavaignac, Lamoricière.

HAMADAN (*geogr.*). — Città di Persia alquanto florida per le fabbriche di tappeti e d'altre stoffe, e soprattutto per le concie, ma di cui non arrischiamo determinare la popolazione, sì variamente stimata da due recenti viaggiatori; Ker-Porter le attribuisce una popolazione di 45 a 50,000 abit., ridotta a 25,000 da Alexander. Nei suoi prossimi dintorni, in mezzo alle rovine che la circondano, ed appiè dell'Elvend, sorgeva un tempo la superba Ecbatana (V.), capitale della Media, di cui Erodoto e Polibio ci diedero una sì splendida descrizione. Morier e Ker-Porter riconobbero il luogo del *palazzo* ove i monarchi prussiani venivano a passare la state. La sua magnificenza non era minore di quelli di Susa e di Babilonia. Esso era situato al dissopra della cittadella, riguardata come una delle più forti piazze dell'Asia, ed aveva sette stadii di circonferenza. Tutto l'intavolato era di legno di cedro o di cipresso; le travi, le soffitte, le colonne nei peristilii e nei cortili erano guernite di piastre d'argento e d'oro; tutte le tegole erano d'argento.

Quelle piastre furono tolte da Alessandro, Antioco e Seleuco Nicanore; tuttavia Antioco il Grande vi trovò ancora argento bastante per farne coniare quasi 4000 talenti. Ker-Porter riconobbe sovra il battuto, ove sorgeva quel magnifico edifizio, i buchi in cui giravano i cardini della porta principale. Frammenti di colonne e vestigia d'iscrizioni cuneiformi sono quanto rimane di questa città un tempo sì splendida e una delle più ricche dell'Asia. Scavi ben diretti non potrebbero mancare di produrre importanti risultamenti archeologici. Hamadan è ancora, come dice con molto giudizio Alexander, il gran *deposito delle medaglie* e delle *pietre intagliate antiche*, come Bagdad dei famosi cilindri. Di là vennero in parte le numerose pietre incise ed altri obbietti dello stesso genere che riguardano al culto di Mitra e che diedero occasione alle dotte e faticose ricerche di Hammer e di Lajard.

La moderna città è mal fabbricata, ma occupa una grande estensione, ogni casa avendo un giardino annesso, e le strade essendo larghissime e ornate di lunghe file di alberi. La più importante fabbrica moderna è il Mesgj-Jumala, gran quadrato che serve di piazza al mercato. Sonovi inoltre parecchie moschee, una chiesa armena, una sinagoga, bagni pubblici, dei *bazar* e dei caravanserragli. In un cimitero israelita, presso della grande moschea, si vede un avello, che dicono contenesse i resti del famoso Avicenna (V.). Grande rinomanza hanno le sue manifatture di cuojo, di che si fa attivissimo commercio del pari che di tappeti e seterie. I dintorni della città sono assai fertili; ma la mancanza di foreste rende altissimo il prezzo del legname.

HAMADANI (*biogr.*). — Soprannome di *Abul-Fadhl Ahmed ben-Hosein*, chiamato altresì *Bediez-Zeman* (La meraviglia del secolo), scrittore arabo nato nella città di Amadan verso il 358 dell'egira (968 di Gesù C.), morto ad Herat nel 398 (1007). Egli andò a porre stanza a Nischabour, ove pubblicò i suoi *Makamat* (Sedute), e, ricercato dai principi, percorse il Khorassan, il Sedjestan, la provincia di Ghaznah, e ritirossi da ultimo ad Herat, ove ammogliossi. Si pretende ch'ei morì di veleno, o, secondo altri, ch'egli era caduto in letargia quando fu deposto nel sepolcro. Dissepellito la dimane, perchè avea messo delle grida durante la notte, fu trovato morto ma in una posizione indicante che egli era sopravvissuto a' suoi funerali. I poeti e gli oratori deplorarono a gara la sua fine tragica con versi ed orazioni funebri. Hamadani era dotato di una memoria prodigiosa e parlava con somma eleganza anche in versi. Le lingue araba e persiana erangli sì famigliari, ch'ei traduceva immediatamente dall'una all'altra quel che leggeva. Abbiamo di lui delle lettere in prosa rimata, delle poesie e delle sentenze nell'Antologia di Tsealebi. Le succitate *Sedute* (*Makamat*) porgono una lettura gradevolissima, quantunque il senso ne sia un po' difficile, ed hanno servito di modello all'opera d'Hariri. Ma le *Sedute* d'Hamadani sono più corte, lo stile n'è più naturale, e molti critici le preferiscono all'opera del suo imitatore. Esse sommavano a quattrocento, ma non se ne trovano più che cinquanta nei manoscritti che ci rimangono. Scheidins ne aveva cominciato un'edizione di cui non venne in luce che un foglio. Silvestro de Sacy ne ha pubblicato e tradotto sei nel vol. III della sua *Crestomazia araba*, seconda edizione. Il signor Grangeret de Lagrange ne ha tradotto tre nella sua *Antologia*.

Vedi: De Hammer, *Literaturgeschichte der Araber* (V, 483, ecc.).

HAMAH o HAMATH (*geogr. ant.*). — Una delle più vetuste città della Siria (*Genesi*, X, 18), nella valle dell'Oronte, frequentemente mentovata nell'Antico Testamento (*Num.*, XIII, 21; *Re*, VIII, 65; XVIII, 34; *Chron.*, VIII, 3; *Isaia*, X, 9; *Amos*, VI, 2).

HAMANN Gian Giorgio (*biogr.*). — Letterato e filosofo tedesco, soprannominato il *Mago del Nord*, nato a Koenigsberg il 27 agosto 1730; morto a Münster il 21 luglio 1788. Studiò all'Università patria, esercitò per qualche tempo le funzioni di precettore dei figli della baronessa di Budberg e del generale de Witten, entrò poscia in una casa commerciale di Riga, per la quale viaggiò in Allemagna, Olanda e Inghilterra. Ma inclinando più alle lettere che al commercio, lasciò gli affari, consecrandosi per alcuni anni agli studii, e dopo essere stato vent'anni impiegato subalterno nella Camera dei dominii, passò il rimanente della sua vita a Dusseldorf e a Münster in compagnia del suo amico Jacobi e della principessa Galitzin, che nudriva un'ammirazione profonda per gli scritti di questo filosofo. Mediocremente stimato da' suoi contemporanei, cui non andavano a grado le tendenze mistiche e profondamente religiose del suo spirito, ei fu però grandemente encomiato dagli uomini più illustri dell'Allemagna, fra' quali Herder, Goethe, Jacobi e Gian Paolo Richter, il quale così lo definisce: « Il grande Hamann è profondo come il cielo, ma su questo cielo hannovi misteriose nebulose, cui niun occhio umano potrà mai risolvere ». Hamann non ha composto verun'opera di polso, sì soltanto brevissimi opuscoli di polemica critica e filosofica. Cramer ne ha pubblicato una parte sotto il titolo di *Sybillinische Blätter des Magus aus Norden* (Lipsia 1819), e F. Roth li ha poi tutti raccolti sotto il titolo di *Saemmtlichen Schriften* (Berlino 1821-43) in otto volumi.

Vedi: Goethe, *Wahreit und Dichtung* (vol. III) — F. Schlegel, *Deutches Museum* (1813, vol. II).

HAMASA (vale a dire *valore*) (*stor. lett.*). — È il titolo d'una raccolta d'antichi canti eroici arabi, raccolti da una gran quantità di manoscritti dal poeta Abu-Temam, e divisi in dieci libri, di cui il primo, più copioso, intitolasi *Il valore*, e diede nome all'intiera raccolta. Gli altri libri contengono nenie funebri, canti d'amore, sentenze morali, ecc. Niun'opera ritrae meglio di questa raccolta la vita, il pensiero e i sentimenti dei figli del deserto. I sentimenti più nobili dell'eroismo e i più teneri sospiri del cuore s'alternano coi trasporti più selvaggi della sete di vendetta e di sangue. Il testo in un con gli scolii di Tebrisi ed una traduzione latina furono pubblicati da Freytag (*Hamasæ Carmina*, Bonn 1828-51, 2 vol.). Una magnifica traduzione metrica fu fatta da Ruckert sotto il titolo d'*Hamasa, oder die aeltesten arab. Volkslieder* (Stoccarda 1847, in 2 vol.).

Vedi anche Nöldeke, *Beiträge zur Kenntniss der Poesie der alten Araber* (Hannover 1864).

HAMBATO (*geogr.*). — Città dell'Equatore, nell'America meridionale, alle falde N. O. del Chimborazo, con 12,000 abitanti.

HAMD-ALLAH-MOSTAWFI (*biogr.*). — Storico e geografo persiano, nato a Cazwin; morto nel 750 dell'egira (1349 av. Cr.), fu segretario del celebre vizir e storico Fadhl-Allah Reschid ed-Din, e compose *Tarikh-i Gozidch* (istoria scelta). È una compilazione assai ben fatta d'oltre ventiquattr'opere, molte delle quali perdute, e tratta, fra le altre cose, della creazione del mondo, dell'istoria dei patriarchi, profeti e filosofi, degli antichi re della Persia, di Maometto, dei Califfi, degli Imani, dei Saffaridi, Gasnevidi, Guridi, Cuidi, Selgiucchi, ecc., dei santi, filosofi, poeti, ecc. Il signor Defrémery ne ha tradotto un lungo frammento sotto il titolo di *Histoire des Seldjoukides et des Ismaéliens ou Assassins de l'Iran*, con note (Parigi 1849) e nel *Journal Asiatique* (1848-1849). Un'altra opera d'Hamd-Allah, intitolata *Nozhet al-Coloub* (Rallegramento dei cuori), tratta di meteorologia, geografia, matematica, storia naturale, anatomia, e descrive le principali città della Persia coll'indicazione della loro longitudine e latitudine. Hamd-Allah aveva cominciato un'istoria universale che doveva comporsi di 75,000 versi, ma non ne dettò che 5 o 6 mila.

Vedi: Hammer, *Geschichte der Khanen* (vol. II, pag. 268-320).

HAMELN (*geogr.*) — Città dell'Annover, Prussia, sul Weser, alla confluenza dell'Hamel, con 8530 abitanti dediti alle industrie e specialmente alla fabbricazione della birra.

HAMI (*geogr.*). — Città, detta anche *Kamil*, *Komul* o *Kamul*, nell'Asia centrale, ai piedi meridionali dei monti Tian-Scian, e sul lembo settentrionale del gran deserto di Gobi, a 42° 48′ latit. N., e 93° 28′ longit. E. (Greenw.), visitata nel 1875 dall'ufficiale russo Sosnofski, il quale la descrive come molto trafficante. La popolazione, maomettana, consta d'immigranti di Boccara, Samarcanda, ecc.

HAMILTON (*geogr.*). — Portano questo nome: 1° una città nel Canadà, provincia di Ontario, su quella parte del lago di questo nome che chiamasi Burlington Bay. Notevole è il rapido aumento della sua popolazione, ch'era 3500 nel 1841, 10,312 nel 1851, 19,096 nel 1861, e 26,716 nel 1871. — 2° Una città di Scozia, contea di Lanark, sulla sinistra della Clyde, con 11,299 abitanti. — 3° Una città dello Stato di Nuova York in America, con 3687 abitanti. — 4° Un'altra città degli Stati Uniti, nell'Ohio, con 11,801 abitanti. — 5° Una città del distretto orientale di Vittoria, in Australia, con 4400 abitanti.

HAMILTON (*geneal.* e *biogr.*). — Questo nome, divenuto sì celebre nella storia di Scozia, si riscontra per la prima volta in una carta del 1262. I *Fœdera* di Rymer fanno menzione di un Guglielmo di Hamilton, impiegato da Edoardo I, dal 1274 al 1306, in varii importanti negoziati, e nominato in allora gran cancelliere d'Inghilterra. Secondo i genealogisti, lo stipite di questa famiglia sarebbe stato un tal Guglielmo di Hameldon, del ramo secondogenito della casa di Leicester; soggiungono poi che suo figlio, sir Gilberto, avendo un giorno ardito palesare, alla corte d'Edoardo II re d'Inghilterra, la sua ammirazione per Roberto Bruce, venne da Giovanni de Spencer villanamente percosso, pel qual fatto ne seguì un duello in cui quest'ultimo lasciò la vita. Sir Gilberto volle ripararsi in Iscozia; ma nel passare che faceva in una selva, vivamente incalzato dalle guardie d'Edoardo, mutate le sue vestimenta con un taglialegna che stava segando una quercia, prese la sega e continuò egli stesso l'intrapreso lavoro; sopraggiunsero i soldati e trassero oltre. Pretendesi che tale avventura sia successa verso il 1323, e che in commemorazione di essa la casa d'Hamilton abbia adottato ne' suoi stemmi una sega in atto di segare una quercia.

Comunque siasi la cosa, non tardò questa famiglia ad essere annoverata fra le più illustri di Scozia. Nel 1474 sir Giacomo Hamilton di Cadyow, creato lord, sposò Maria, figlia primogenita del re Giacomo II, in ricompensa dell'assistenza data a questo sovrano contro le mire ambiziose dei Douglas (V.), di cui egli erasi da principio dichiarato seguace. Onde ebbe origine fra le due case un'accanita inimicizia, alla quale tutta la Scozia prese parte, venendosi perfino alle mani nella via maestra d'Edimburgo. Gli Hamilton rimasero vinti; ma venutosi ad un accomodamento, il conte di Arran (era questo un nuovo titolo portato fin dal 1503 dal capo della famiglia Hamilton) fu uno dei lordi della reggenza e luogotenente generale del regno; morì egli verso il 1519. Patrick Hamilton, uno dei riformatori scozzesi, il quale nella fresca età di ventiquattro anni aveva confessato la sua fede sul rogo nel 1527, usciva dalla stessa nobile famiglia.

Alla morte di Giacomo V, Giacomo, secondo conte di Arran, era il più prossimo parente in linea maschile della regina Maria Stuarda, in allora ancora nelle fasce; laonde egli venne nominato tutore della giovane principessa, reggente e governatore durante la di lei minorità, funzioni da lui poscia rassegnate in favore della regina vedova, Maria di Guisa. Nel 1594 il re di Francia, Enrico II, gli fece dono del castello di Châtellerault nel Poitou, ducato ripigliato in seguito dalla corona di Francia, e su cui la casa d'Hamilton non ha mai abbandonato le sue pretese.

Giacomo d'Hamilton, terzo conte d'Arran, fu uno dei pretendenti alla mano di Maria Stuarda, al ritorno di questa principessa in Iscozia; ma incontrò la sua disgrazia per aver firmato una protesta tendente ad interdirle l'esercizio della religione da lei professata. L'amore e la disperazione gli tolsero la ragione.

Lord Giovanni d'Hamilton, sbandito nel 1579, ma tornato in Iscozia sei anni dopo, creato pari nel 1599 e morto il 12 aprile 1604, segnalossi con una inconcussa fedeltà alla causa della sventurata Maria; e questa dal canto suo non si mostrò insensibile a tanta devozione, giacchè fu uno de' suoi ultimi pensieri, prima di morire, di fargli consegnare un anello, che la famiglia conserva tuttora preziosamente. Posteriormente due gentiluomini dello stesso nome confermarono col loro sangue questo patto di lealtà che univa la loro casa a quella degli Stuardi; Giacomo, inalzato alla dignità di duca nel

nel 1643, dopo avere calorosamente ed attivamente sposata la parte di Carlo I, fu fatto prigione a Preston e decapitato il 9 marzo dell'anno 1649; Guglielmo, secondo duca, fu mortalmente ferito pugnando a Worcester per Carlo II.

Giacomo, conte d'Arran, creato pari d'Inghilterra nel 1711, ripigliò il titolo di duca d'Hamilton, abolito da Cromwell, ed è noto pel suo duello con lord Mohun, per cui ebbe a sostenere un famoso processo. Morì nel 1730.

Alessandro, duca d'Hamilton, figlio d'Archibaldo (morto il 16 febbrajo 1819). Fu chiamato, vivente il padre, al Parlamento col titolo di barone di Dutton. Il dottore Burnet ha fatte di pubblica ragione le *Memorie del duca d'Hamilton* (Londra 1767, in-fol.). Fu ambasciatore a Pietroburgo, e morto suo padre, ne redò i titoli. Suo figlio *Guglielmo*, nato il 19 febbrajo 1811, è l'attuale rappresentante del ramo diretto di tale famiglia.

HAMILTON (conte di) Antonio (*biogr.*). — Uno dei più vivaci scrittori francesi, nacque in Irlanda circa l'anno 1646 da Giorgio Hamilton, quarto figlio del conte d'Abercorn, e da Maria di Tommaso, conte d'Ormond. I suoi genitori, il cui lustro risaliva ai più gloriosi tempi della Scozia, loro patria (*vedi l'articolo precedente*), avevano seguito sul continente la famiglia reale d'Inghilterra dopo la morte dell'infelice Carlo I. Il giovanetto Hamilton fece i suoi studii in Francia coi due suoi fratelli maggiori, Giacomo e Giorgio. Chiamato Carlo II al trono dal voto della nazione inglese, tornarono gli Hamilton in Inghilterra con questo principe nel 1660. Il giovane Antonio si fece in breve notare per la prontezza e l'originalità del suo ingegno alla Corte elegante e voluttuosa di Carlo II, ove affettavasi di imitare il fare elegante e perfino la lingua di quella di Francia. Nel 1662 il cavaliere, in appresso conte di Grammont, esiliato per avere osato contendere a Luigi XIV il cuore di damigella di La Motte-Houdancourt, si recò a Londra, ove si strinse agevolmente d'amicizia cogli Hamilton, e per la prima volta in vita sua serio e costante in amore, tributò i suoi omaggi alla damigella Hamilton loro sorella, ed in seguito la sposò. Nell'intima unione formatasi allora fra il cavaliere di Grammont e la famiglia d'Hamilton, compì il giovane Antonio l'educazione sua intellettuale. Non ebbe però durante la vita di Carlo II nessun impiego da questo principe, benchè fosse da lui amato; ma ottenne da Giacomo II un reggimento ed il governo di Limerick in Irlanda. La rivoluzione del 1688, che balzò dal trono Giacomo II, non lo rese infedele al suo infelice sovrano, ch'egli volle seguire nella terra d'esilio, abbandonando per la seconda volta la patria. Mostrossi assiduo alla piccola Corte di San Germano, e prese parte a tutti i progetti di ristaurazione che scaturivano nella mente dei zelanti seguaci di Giacomo II. Ne' suoi intervalli d'ozio compose quei leggiadri scritti, la cui celebrità, invece di scemare, andò crescendo cogli anni. Il più importante di essi porta per titolo: *Memorie del cavaliere di Grammont.* Questo libro, chiamato da Chamford il breviario della giovane nobiltà, fu scritto sotto la dettatura, o piuttosto sotto gli occhi del suo protagonista, ed è un capolavoro unico nel suo genere, scritto senza modello e rimasto senza imitatori. Nel raccontare le avventure del cavaliere di Grammont, l'autore si dimostra storico ed osservatore ad un tempo, e sovrattutto poi mirabile pittore per avere delineato in un quadro animato i personaggi più illustri e più amabili, non che i più ridicoli del suo tempo, in tutta la verità dei loro caratteri. Vivace, serio, leggiero e satirico a vicenda, Hamilton passa rapidamente in rassegna gli uomini più diversi, narra le avventure più curiose e dopo aver sommamente dilettato il lettore col prestigio inarrivabile del suo racconto, lo lascia in una specie d'ebbrezza. Voltaire, Grimm, La Harpe e tutti i critici del secolo XVIII fecero di queste piacevolissime memorie gli encomii più pomposi e meritati.

Le *Novelle* di Hamilton, benchè meno note che le *Memorie del cavaliere di Grammont*, sono però degne del suo autore. Sono queste: *Le Bélier*, il cui proemio in versi è citato con ammirazione da Voltaire; *Fleur d'épine*, lodevole per la grazia della narrazione e dello stile; *Quatre Facardins*, e *Zénéide*, rimasti incompleti; in ultimo, *Le opere varie*, di molto inferiori alle opere summenzionate, ma in cui trovasi spesso lo spirito e il tocco da maestro di Hamilton.

Gl'Inglesi resero omaggio al genio del loro compatriota, riunendo tutte le sue opere in un magnifico volume in-4° (inglese e francese) corredato di settantotto ritratti e di note curiose intorno ai principali personaggi posti in scena nelle *Memorie di Grammont.*

Fra le molteplici edizioni delle opere di Hamilton pubblicate in Francia, faremo menzione di quella dell'Auger, 3 volumi in-8°, 1803; dell'altra di Renouard, Parigi 1812, 3 volumi in-8°, colla continuazione dei *Quatre Facardins* e di *Zénéide*, composta dal duca di Levis. Il Champagnac diede pure alla luce una continuazione di queste due novelle nella sua edizione delle opere scelte di Hamilton (Parigi 1825, 2 volumi in-8°). I due spiritosi continuatori di Hamilton sono ambedue meritevoli d'encomio.

HAMILTON (sir) Guglielmo (*biogr.*). — Celebre diplomatico e cultore delle belle arti, nato in Iscozia nel 1730; morto il 6 aprile 1803. Sposò una donna ricca, e fu inviato nell'anno 1764 ambasciatore a Napoli, ove rimase fino al 1800, ed ove la sua seconda moglie, la celebre lady Hamilton (*vedi l'articolo seguente*), mediante il suo fascino su cuore di Nelson, esercitò quella funesta influenza che tutti sanno. Sir Hamilton però pare si mantenesse intemerato, tranne nella sua debole indulgenza verso la moglie. Immediatamente dopo il suo arrivo a Napoli ei diedesi ad osservare e raccogliere diligentemente i fenomeni vulcanici delle vicinanze, e la continua attività del Vesuvio da 1766 al 1771 favoreggiò le sue osservazioni, di cui la sua grand'opera, *Campi Flegrei* (Napoli 1776-77 in due vol. in-fol.), è nobil monumento. Essa si compone di una serie di tavole colorate rappresentanti i più notevoli fenomeni vulcanici, con spiegazioni in francese e in inglese. Appresso ei stampò un *Supplement* contenente una pittura della grande eruzione del Vesuvio nell'agosto del 1779. Preggevolissima era la sua raccolta dei vasi greci ed etruschi (ora nel Museo Britannico), di cui la fondazione

ciginò con la compera della collezione Porcinori a Napoli nel 1765. Questi vasi diedero origine alla splendida opera: *Antiquités Etrusques, Grecques et Romaines, tirées du Cabinet de M. Hamilton* (in 4 vol.), pubblicata a Napoli. Molti dei marmi ora nella galleria Townley del Museo Britannico provengono dalla collezione di sir Hamilton.

Ei prese un vivo interesse in tutte le cose risguardanti le belle arti e le antichità, specialmente negli scavi d'Ercolano e Pompei, e nella formazione del Museo di Portici. Ei raccomandò caldamente al Governo napolitano la decifrazione dei manoscritti ercolanesi, ma le sue istanze si rimasero senza effetto. Ei consumò in queste imprese artistiche tutto il suo avere, e morì impoverito. Le *Philosophical Transactions* dal 1767 al 1705 contengono dieci suoi articoli sulle osservazioni fatte durante la sua dimora in Italia. Le altre sue opere intitolansi: *Osservations on Mount Vesuvius, Mount Etna*, ecc. (Londra 1712); *Lettera sul Monte Volture* (Napoli 1780).

HAMILTON (Emma LYON o HARTE) (*biogr.*). — Moglie del precedente, si meritò luogo nella storia per la sua straordinaria e rapida elevazione, non che per l'influenza da lei esercitata sopra i politici affari del suo tempo. Nata nell'infima classe della società e condotta nel paese di Galles, Emma fu successivamente fantesca d'osteria, come sua madre, cameriera d'una dama, ed aja di fanciulli. Per trarre un suo cugino da serio imbarazzo, ella ebbe ricorso al capitano che doveva essere un giorno l'ammiraglio John Willet Payne, dal quale a prezzo di compiacenza ottenne la grazia. Divenutane la druda, ricevette allora una tinta di educazione; ma quegli essendosene fastidito, passò nelle mani del cavaliere Featherstonhaugh, il quale, dopo averla tenuta seco per alquanto tempo, un bel giorno misela alla porta. Emma allora si abbandonò in Londra alla prostituzione, nel quale stato conobbe il medico Graham, abile ciarlatano, che vantavasi inventore di un *filtro d'amore*. Ei nomò la sua Emma, la dea *Igea*, e, per lucrar danari, davala spettacolo nell'inventato *letto celeste*, nuda o ombrata di sottilissimi veli, ove cento artisti ritrassero, a scuola o per lascivia, le divine forme. Carlo Grenville della famiglia di Warwick, ammiratala nel *letto d'Apollo*, se ne invaghì, e toltala a prezzo al Graham, l'ebbe seco per più anni, e fecela madre di tre fanciulli; « e quando egli scese da grande altezza di carica e di fortuna (usiamo le parole del Colletta), Emma venne in Napoli oratrice allo zio di lui, sir William Hamilton, per ottenere ajuto di danari e permesso al nipote di sposarla, negato innanzi. Il vecchio zio, maravigliato e poi preso d'amore per la non più vista bellezza, concedendo al giovine parte della dimanda per mezzo dell'altra, pagò i debiti suoi e ritenne la donna. Quindi, l'anno 1791, la fece sua moglie col nome di miss Harte. E così Emma divenuta milady e ambasciatrice, scordando i principii e 'l corso della vita, prese contegno nuovo, e 'l sosteneva come se fosse antico e nativo ».

Presentata alla Corte, ella riuscì a procacciarsi l'amicizia, anzi l'intima confidenza della regina. E quivi cominciò per lady Hamilton una nuova serie d'avventure, delle quali sarebbe troppo lunga la narrazione. Basterà il dire che, dopo avere ispirata al celebre ammiraglio Nelson una violenta passione, ed essere vissuta con lui molto tempo fra pompe e feste, e stimolandolo talvolta ad opere non lodevoli, ella si consolò ad un tempo della morte del marito e di quella dell'illustre amante, abbandonandosi ai medesimi eccessi che avevano diffamata la sua gioventù, e morì nel 1815 a Calais, di circa cinquantacinque anni, dove si era ritirata per sottrarsi alle numerose persecuzioni de' suoi creditori, ed all'indignazione universale dei suoi compatrioti. Furono pubblicate in inglese le *Memorie di lady Hamilton* (Londra, 1 vol. in-8°), tradotte in francese (Parigi 1810); *Lettere dell'ammiraglio Nelson a lady Hamilton* (1815, 2 vol. in-8°).

HAMILTON Giacomo (*biogr.*). — Autore del *sistema hamiltoniano* per insegnare le lingue, nato nel 1769, morto il 31 ottobre 1831. Il suo metodo era fondato sovra due ottimi principii, cioè: 1° che il linguaggio deve essere presentato come un vivente organismo; 2° che le sue leggi devono apprendersi per osservazione, non per regole.

Vedi: Hamilton, *The Principles, Practice and Results of the Hamiltonian System* (Manchester 1829) — Alberte, *Ueber die Hamiltonsche Methode* (Lipsia 1831). (V. infra Hamiltoniano Sistema).

HAMILTON Guglielmo (*biogr.*). — Celeberrimo filosofo scozzese nato a Glascovia l'8 marzo 1788, morto in Edimborgo il 6 maggio 1856, dopo compiti gli studii alle Università patria e di Oxford, prese ad esercitar l'avvocatura ed entrò poco dipoi nella carriera dell'insegnamento, verso la quale sentivasi tratto da una vera vocazione. La prima cattedra che occupò fu quella di diritto scozzese, diritto civile e storia generale, ed essendo morto nel 1820 Tommaso Brown, successore del celebre Dugald-Stewart nella cattedra di filosofia morale, vi attese, ma fu vinto da un formidabile competitore, il poeta e filosofo Giovanni Wilson, autore delle *Noctes ambrosianæ*, ecc. Nel 1836 però conseguì la cattedra di logica e metafisica, rimasta vacante per la morte di Richtie, ed ebbe campo di sviluppare il suo sistema. Egli trattò specialmente tre grandi problemi filosofici, in primo luogo nella sua teoria delle due specie dell'umana conoscenza, Immediata e Mediata, in secondo luogo nell'applicazione speciale di questa teoria alla costruzione di una teoria della percezione esteriore, e in terzo luogo nel suo sistema di metafisica propria od ontologia nella sua *Filosofia del Condizionato* o *Condizioni del Pensabile*. Il suo sistema logico si raccoglie ma confusamente da un'appendice alle sue *Discussioni*. Una parte speciale od almen principale puossi assegnare a ciascuno dei celebri moderni filosofi scozzesi. Hamilton fu il logico di quella scuola come Hutcheson e Reid ne furono i psicologi, Smith l'economista, Ferguson il pubblicista, Oswald il teologo, e Beattie il moralista. Hamilton si scosta in molti punti dalla dottrina di Hutcheson e Reid in ispecie in ciò che riguarda la coscienza, cui egli considera molto meno come una facoltà particolare che quale una condizione universale dell'intelligenza.

Dal 1829 al 1836 Hamilton pubblicò nella *Rivista d'Edimborgo* una serie d'articoli filosofici, i quali, uniti ad alcuni altri inediti, formarono un volume

sotto il titolo di *Discussions on Philosophy and Literature, Education and University Reform chiefly from the Edinburg Review, corrected, vindicated, enlarged in notes and appendices* (Londra ed Edimborgo 1852). I principali di questi saggi furono tradotti in francese da Peisse e in italiano da S. Gatto. Oltre di ciò Hamilton pubblicò un'edizione delle opere di Reid sotto il titolo: *The Works of Thomas Reid, now fully collected*, ecc. (Londra 1852). Hamilton aveva intrapresa anche la pubblicazione delle opere di Dugal-Stewart, ma quest'edizione è rimasta per la sua morte incompiuta.

Vedi: *Fragments de philosophie par M. W. Hamilton, traduits de l'anglais par M. L. Peisse* (Parigi 1840) — *Revue des Deux Mondes* (1° aprile 1856).

HAMILTON (sir) **Guglielmo Rowan** (*biogr.*). — Celebre matematico, nato a Dublino nel 1805, morto il 2 settembre 1865. Autore di opere rinomatissime: *Theory of Systems of Rays* (1828); *A general Method in Dinamics* (1834); *Theorem in the Separation of Symbols in Finite Differences; Examination of Abel's Arguments concerning the impossibility of solving the general Equation of the Fifth Degree; Algebra as the Science of pure Time.*

HAMILTONIANO SISTEMA (*pedag.*). — Metodo d'insegnare le lingue, così chiamato dall'inventore Giacomo Hamilton, negoziante inglese, nato nel 1769, morto nel 1831. Esso consiste nel rinunziare alle regole grammaticali, e nello adoperare semplicemente la lettura ed il dialogo. Forse l'autore di questa pretesa scoperta ed i suoi seguaci sono trascorsi nel ciarlatanesimo, quando hanno preteso di insegnare in quindici o venti lezioni una lingua straniera. Ma è certo che, come riazione contro la pedanteria intollerabile dei volgari insegnanti di lingue, il sistema di Hamilton segna un utile progresso nella pedagogia filologica.

HAMIRPUR od HUMERPOOR (*geogr.*). — Città e distretto dell'India inglese, nella divisione di Hallahabad, nella vasta pianura di Bundelkhand. La popolazione del distretto era, nell'ultimo censimento (1872), di 529,137 abitanti.

HAMITES (*paleont.*). — Nome generico di cefalopodi fossili tentacoliferi, della famiglia delle ammoniti, nei terreni cretacei.

HAMLET. V. Amleto.

HAMM (*geogr.*). — Città di Prussia, Westfalia, sulla sinistra della Lippe, con 18,877 abitanti (1875).

HAMMARSKOELD Lorenzo (*biogr.*). — Scrittore svedese, nato a Tuna nel 1785, morto nel 1827. Oltre a molti scritti minori di critica, egli fece una storia letteraria della Svezia, col titolo *Svenska Vitterheten.*

HAMME (*geogr.*). — Città del Belgio, Fiandra orientale, con 10,778 abitanti (1876).

HAMMERFEST (*geogr.*). — La principale città del Finmark nella Norvegia, e la più settentrionale città dell'Europa, a 70° 40′ lat. N. e 23° 30, long. E. (Greenw.), con abitanti 2100.

HAMMER-PURGSTALL (barone di) **Giuseppe** (*biogr.*). — Uno dei più celebri orientalisti moderni, nato nel 1774 a Graetz nella Stiria, ove suo padre era consigliere di governo, morto il 26 novembre 1856, fu educato a Vienna nell'Accademia orientale, e dopo aver preso parte alla pubblicazione del lessico arabo-persiano-turco, fu nominato, nel 1796, segretario del barone di Jenisch, capo della sezione orientale nel ministero degli affari esteri. Fin da quel tempo ei tradusse una poesia turca sulle ultime cose, pubblicò molte poesie nei *Deutschen Merkur* di Wieland. Nel 1799 andò in qualità d'interprete appresso l'internunzio austriaco in Costantinopoli, barone d'Herbert, che lo inviò in Egitto a raccogliere alcune antichità e molti manoscritti arabi per la biblioteca imperiale di Vienna. Ei fece come interprete e segretario la campagna contro Menou sotto Hutchinson, Sidney Smith e Jussuf pascià, e tornato per l'Inghilterra a Vienna, fu inviato di bel nuovo segretario di legazione a Costantinopoli e quindi agente consolare in Moldavia. Nel 1811 divenne consigliere imperiale ed interprete nella Cancelleria imperiale e nel 1847 presidente dell'Accademia novellamente fondata. Hammer parlava e scriveva dieci lingue straniere, l'arabo, il persiano, il turco, il greco, il latino, l'italiano, lo spagnuolo, il francese, l'inglese e il russo. Nessun orientalista conobbe prima di lui più intimamente i popoli musulmani, e ne descrisse più a fondo i costumi, l'istoria e la letteratura. Le sue storie politiche e letterarie orientali sono le più compiute che esistano, sia in Europa, sia in Oriente, e formeranno sempre la base di altre opere consimili.

Delle sue opere numerosissime meritano speciale menzione le seguenti; *Des osman Reichs Staatsverfassung and Staatsverwallung* (Tubinga 1816, 2 vol.); *Umblick auf einer Reise von Konstantinopel nach Brussa* (Tubinga 1818), e *Konstantinopel und der Bosphorus* (Pesth 1821), le quali sono ancora utilissime per la conoscenza dell'impero ottomano, che va debitore ad Hammer della sua migliore storia intitolata: *Geschichte des osmanische Reichs* (Pesth 1827-34, 10 vol.). La *Geschichte Assassinen* (Stoccarda e Tubinga 1818), dalle fonti orientali, la *Gemäldesaal moslemischer Herrscher* (Darmstadt 1837-1839, in 6 vol.), la *Geschichte der Goldenen Horde in Kiptschak* (Pesth 1840) e la *Geschichte der Ilkhane* (Darmst. 1843) sono eccellenti raccolte di materiali per l'istoria e la conoscenza dello stato dell'antico e moderno Oriente. Lo stesso dicasi anche dei lavori d'Hammer sulla storia letteraria dei tre popoli principali dell'Oriente musulmano, la *Geschichte der schönen Redekunste Persiens* (Tubinga 1848); la *Geschichte des osman. Dichtkunst* (Pesth 1836-38, 4 vol.), e la *Geschichte der arab. Literatur* (Vienna 1850-52, in 3 vol.). Meno pregiate sono le sue edizioni dei monumenti linguistici orientali, nelle quali manca la necessaria esattezza filologica; fra queste edizioni primeggiano l'epopea allegorica del poeta turco Fasli: *Gul und Bulbul* (Lipsia e Pesth 1834); *Goldenen Halsbinder* del poeta arabo Samachscha (Vienna 1835); il poema didattico sul sofismo del persiano Mahmud Schebisteri; *Rosenflor des Geheimnisses* (Pesth 1838); *Der Falknerklee*, antica poesia turca sulla caccia al falcone (Vienna 1840). Dal persiano ei tradusse il *Divan* di Hafiz (1813), dall'arabo il lirico *Montenebbi* (1823), e dal turco le poesie liriche di *Baki* (1825). Come traduttore delle *Considerazioni di Marco Aurelio*, in persiano (Vienna 1831), ebbe dallo Sciah di Persia l'ordine del Sole e del Leone. Ei fu anche il fondatore del

otto ed utile giornale: *Fundgruben des Orient* Vienna 1810-19, in 6 vol.), nella compilazione del uale fu ajutato dal conte Wenzel Rzewuski.

Hammer lavorò indefessamente fino al termine ella sua lunga vita. Non solamente ei condusse no al settimo volume la sua *Literaturgeschichte er Araber* (Vienna 1859), ma pubblicò ancora la *Geschichte* del persiano Wassaw, testo e traduzione Vienna 1856), e la *Geschichte der Khane der Krim* Vienna 1856). Delle sue innumerevoli memorie ubblicate negli atti dell'Accademia di Vienna e in ltri giornali scientifici ricorderemo soltanto le seuenti più importanti: *Ueber die arabische Geograhie von Spanien* (1854); *Ueber die arabischen Vörter in Spanischen* (1854); *Ueber die Schuld er Templer* (1855); *Ueber das Kameel* (1855), ed *Ueber Bogen und Pfeil den Araber und Turken* 1852). Hammer-Purgstall era membro di tutte le ette società asiatiche esistenti in Europa, dell'Istiuto di Francia, ecc. Ei lasciò i suoi manoscritti al irettore della stamperia imperiale, consigliere di overno, Aner, e fra questi il più importante sono enza dubbio le Memorie della sua vita, compilate n dalla giovinezza e comprendenti 2000 circa fogli i stampa.

Vedi: Schlottmann, *Joseph von Hammer-Purgtall*, ecc. (Zurigo 1857), e gli elogi nell'*Allgemeine Zeitung*, nel *Journal des Savants*, nel *Journal Asiatique* e nell'*Athenæum* di Londra.

HAMMERSMITH (*geogr.*). — Città del Middlesex, n Inghilterra, ora connessa a Londra, la cui poolazione nel 1861 era di 24,519 e nel 1871 di 32,691 abitanti.

HAMON Giovanni Luigi (*biogr.*). — Uno dei migliori pittori francesi sotto il secondo Impero, nato a Plouha il 5 maggio 1821, morto il 29 maggio 1874. Eccelleva specialmente nelle effigie di bambini.

HAMOON o **HAMUN** (*geogr.*). — Lago nell'Afghanistan, con acque salse.

HAMOY o **HA-MOY** (*geogr.*). V. Amoy.

HAMPDEN Giovanni (*biogr.*). — Nato nel 1594, era oriondo della contea di Buckingham, ove la sua famiglia avea grandi poderi. Studiò all'Università di Oxford, ed applicossi specialmente allo studio delle leggi. Ma, morto suo padre, trovandosi in possesso d'un cospicuo patrimonio, abbandonò l'idea di seguir la carriera del fôro, e fu poco stante 1621) eletto membro del Parlamento pel borgo di Grampound. Seguì la parte dell'opposizione; ed allorquando Carlo I sciolse, dopo il suo avvenimento al trono, il primo Parlamento del suo regno, Hampden venne rieletto pel secondo. Nel 1637 avendo voluto questo re stabilire arbitrariamente, col pretesto degli urgenti bisogni della marineria, la gravezza nota col nome di *shipmoney*, Hampden, che era stato tassato per la modica somma di venti scellini, rifiutò di pagare e, chiamando, per così dire, la Corona a disfida, si risolse di far giudicare a suo rischio e pericolo la questione della legalità di tale imposta. Il dibattimento di questo gran processo, che tenne per ben sei mesi in sospeso la pubblica opinione, ebbe luogo innanzi ai dodici giudici riuniti nella corte dello Scacchiere; sette di essi si pronunciarono in favore della Corona. Perdette Hampden la sua causa; ma siccome aveva egli combattuto pel diritto comune e dato prove di grande energia non disgiunta da moderazione in tutto il corso di questo scabroso affare, conquistò una immensa popolarità, e fu soprannominato *il patriota*. Divenne quindi uno dei membri più influenti della Camera dei Comuni. Hampden era parente di Cromwell, ed egli solo fra tutti aveva saputo scorgere, sotto la sua grossolana apparenza, il genio e forse i destini futuri di quest'uomo straordinario.

Divenuto il governo di Carlo I di dì in dì più tirannico, Hampden, Cromwell e varii altri patrioti stavano, nel 1638, per migrare in America, allorquando fu da un ordine del Consiglio impedita la loro partenza. Nel 1640 fu annullata dal Parlamento la sentenza che aveva condannato Hampden nel processo del *ship-money*. Ciò non pertanto Carlo, deciso a fare un gran colpo contro i Comuni, fece estendere un atto d'accusa di alto tradimento contro Hampden e quattro altri membri, per aver tentato di distruggere il governo e la costituzione del regno, ed osò presentarsi egli stesso al cospetto del Parlamento, il 4 gennajo 1642, per farli catturare; ma i patrioti, avvertiti a tempo, eransi posti in salvamento. Fallito questo colpo di Stato, la potenza e l'ardire di Hampden crebbero a dismisura. « Tutti gli occhi, disse Clarendon, erano a lui volti, come ad un pilota che doveva reggere la nave dello Stato frammezzo agli scogli ». Essendo finalmente scoppiata la guerra fra il Parlamento ed i realisti, Hampden diè di piglio alle armi, e fu gravemente ferito, il 18 giugno 1643, in una scaramuccia contro il conte palatino Ruperto. Morì sei giorni dopo, pronunciando queste belle parole: *Dio, salva la mia patria!* e portò seco nella tomba la stima degli stessi suoi nemici. La sua morte fu una vera calamità pel suo partito, imperciocchè il suo coraggio ed i suoi talenti lo chiamavano ad un alto destino, e la stima acquistatasi da questo valente durerà finchè saranno pregiate nel mondo le più belle virtù cittadine, la fortezza d'animo, l'integrità ed il patriotismo. Si ha da lord Hugent, che fece aprire, nel 1828, la tomba di Hampden per esaminarne il cadavere, un'opera intitolata *Some memorials of John Hampden, his party, and his times* (Londra 1831, 2 vol. in-8°), ai quali si può aggiungere l'opera di Israeli, *Eliot Hampden, and Prym* (Londra 1832).

Giovanni Hampden, nipote del precedente, involto, nel 1684, sotto Carlo II, nella cospirazione di Monmouth, fu arrestato, ed in mancanza di prove concludenti condannato ad una multa di 40,000 lire sterline.

HAMPDEN Renn Dickson (*biogr.*). — Vescovo di Hereford, nato alle Barbade nel 1793, morto nel 1868. Pubblicò pregevoli scritti filosofici e polemici, fra' quali citeremo: *An Essay on the philosophical Evidence of Christianity; Parrochial Sermons; The Scholastic Philosophy in its Relation to Christian Theology*.

HAMPSHIRE, SOUTHAMPTON od **HANTS** (*geogr.*). — Contea marittima dell'Inghilterra meridionale, con 544,684 abitanti (1871). (V. Southampton, Wight e Winchester).

HAMPSTEAD (*geogr.*). — Villaggio d'Inghilterra,

Middlessex, notevole come meta di escursioni festive degli abitanti di Londra, per la bellezza del paesaggio e la salubrità dell'aria. Conta ben 32,281 abitanti (1871). Ha bellissime villeggiature.

HAMPTON (*geogr.*). — Villaggio del Middlessex, Inghilterra, con 2207 abitanti, celebre per il palazzo reale (*Hampton Court Palace*), in cui si svolsero molte notevoli vicende della storia inglese. Col nome di Hampton è designato altresì un ottimo porto nella Baja di Chesapeake, Virginia, Stati Uniti, con 2300 abitanti.

HAMSTER. V. Criceto.

HAMULINA (*paleont.*). — Genere di cefalopodi fossili tentacoliferi, della famiglia delle ammoniti, nei terreni cretacei.

HAN (*stor.*). — La più celebre delle 26 dinastie della Cina (206 av. C. a 220 dopo C.), fondata da Kan-Tsu.

HANAU (*geogr.* e *stor.*). — La contea o provincia prussiana di Hanau, situata nell'Assia-Cassel, è un paese di 80 chilom. di lunghezza, e di larghezza irregolare. Confina a levante colla Baviera, a greco colla provincia di Fulda, a libeccio e ad occidente con Assia-Darmstadt e col territorio di Francoforte, ed a tramontana colla sola Assia-Darmstadt. Questo paese, attraversato dalla Kintsig ed avente in parte i confini segnati dal corso del Meno, in cui gettansi le acque della Kintsig, contiene pianure ubertose, acque minerali ed officine ragguardevoli. L'Imperatore Sigismondo lo eresse in contea nel 1429; ma i suoi sovrani aveano già prima la pretesa comune alle case allemanne, di rannodarsi a qualche famiglia dell'Impero romano. Volevano questi risalire alla fine del II secolo, e darsi per capo un Ulrico, il quale pretendevano avesse goduto d'un certo credito alla corte di Settimio Severo, che tenne di fatto l'impero dalle legioni di Pannonia, formate, come ognun sa, dalla gioventù allemanna. Il *Dizionario di Trévoux*, che narra sul serio una siffatta origine, parla pure di un tal Alberico di Hanau, che sposò, nel VII secolo, Edvige, figliuola d'un duca di Francia chiamato Raimboldo. Più ragionevole, il Moreri principia questa genealogia l'anno 1343, riconoscendo però che essa risale al IX secolo. Questa casa sovrana si divise posteriormente, cioè nel 1451, in due rami: quello di Hanau-Muntzenberg e quello di Hanau-Liechtemberg.

Nel 1642, morto Giovanni Ernesto senza prole, passò tutta la contea sotto il dominio del ramo cadetto, il quale fece colle case di Assia e di Sassonia un trattato, in vigore del quale le tre famiglie facevansi donazione reciproca dei loro principati all'estinguersi delle loro linee maschili. Federico Augusto, duca di Sassonia e re di Polonia, cedette poscia, nel 1720, per trattato, ogni suo diritto sulla contea di Hanau alla casa di Assia; ed intorno a quel tempo Federico d'Assia, che aveva acquistato la corona di Svezia col matrimonio da lui contratto colla sorella di Carlo XII, rinunciò, in favore di suo fratello Guglielmo, ai diritti che potevangli competere sulla contea. Guglielmo poi raccolse tutto il guadagno di questa specie di tontina, dopo la morte di Filippo Rainardo, ultimo conte di Hanau, al quale non era rimasta superstite che una figlia nel 1736. Costei, chiamata Carlotta Cristina, trasmise soltanto al principe di Darmstadt, suo marito, il feu di Bobenhausen e tutte le terre allodiali da qu sta casa possedute in Alsazia e sulla destra spon del Reno, e la contea passò in retaggio agli ele tori di Assia.

La città di Hanau (Hanovia), che diede il s nome a questa contea, è capoluogo di provinci di circolo e di giurisdizione, sede di una co suprema di giustizia, d'una camera di finan di un dicastero forestale e di due concistorii. Kintsig la divide in vecchia e nuova città. La v chia città conteneva un tempo la piazza d'armi la residenza del conte. La nuova fu fondata 1600 da alcuni Olandesi e Fiamminghi che fug vano la persecuzione di Filippo II, ed è costru al modo olandese sovra una pianta regolare. A nel suo recinto un ospedale, tre ospizii, una zec un arsenale, un teatro e varie ricche manifattu di seta, di velluti, di nastri e di tabacco, ognu delle quali provvede il sostentamento a 450 fa glie. Un canale derivato dal Meno viene a riusc al sobborgo di Hanau, ed agevola le sue relazi commerciali coi paesi del Reno. Quest'importa città ha una popolazione di 20,278 abitanti (187 ed è distante non più di 15 chilometri da Fran forte, vicinanza questa che deve di necessità n cere all'incremento della sua popolazione.

Sotto le mura di questa città si diede una mosa battaglia il 20 ottobre 1813. Napoleone, vi a Lipsia, sgombrava a marcie forzate l'Allemag cogli avanzi del suo esercito, passando per le ci di Erfurth e di Gotha. Al romore delle sue sc fitte sollevavansi i principi ed i popoli da lui t scinati a combattere sotto i suoi vessilli, bram di togliersi dal collo il ferreo giogo di quel t mendo conquistatore, e vendicarsi della vile l sottomissione con un altrettanto vile tradime Il re di Baviera poi non sarebbe mai stato que che avrebbe dovuto tradirlo; imperocchè il popolo era stato trattato meglio degli altri, e sua casa gli era debitrice della sua esaltazi e dell'accrescimento di territorio, che giam avrebbe senza di lui ottenuto. L'ingratitudine ad que del re di Baviera fu tanto più vile, in qua che (ed è uffizio dello storico il farlo osserva rannodandosi alla coalizione del Nord, egli ac tava la parte più odiosa nello scioglimento dramma napoleonico. Il suo benefattore inta tribolato su tutti i fianchi da una moltitudin popoli in armi, non aveva che una sola via di scar verso la Francia, e l'esercito bavaro, o piutt il re di Baviera, ebbe l'infame coraggio di ac tar la missione di chiudergli il passo. Il 15 otto il conte di Wrede, generale bavaro che erasi ac stato e fama ed onori combattendo per la F cia, partì dalle rive dell'Inn col suo esercito forzato dalle divisioni austriache del princip Reuss, ed il 24 dello stesso mese comparì din a Würzburgo alla testa di 60,000 uomini. Noi tendo il generale Tarreau difendere questa contro un'oste sì poderosa, si riparò nella c della e lasciò passare il conte di Wrede, che vi ad accamparsi intorno ad Hanau e sulla st di Gelnhausen, dalla quale doveva uscire l'ese francese.

I distaccamenti russi d'Orlow-Denison e di Czernichef, i volontarii austriaci di Mensdorff si rannodarono alle bavare legioni, e si disposero sui loro fianchi.

Napoleone intanto, espulso, il 19 ottobre, dai sobborghi di Lipsia, aveva, il 20, varcato la Saale a Weissenfels, e la sua retroguardia, assalita a Freiburgo, perdeva, il 21, due cannoni al passo dell'Unstruth. Il 24 giunse ad Erfurth, già teatro di una delle più grandi avventure della sua vita, e donte poscia per lui di amarissime ricordanze. Quivi però la fatale ostinazione del suo carattere gli fece rinascere in cuore la speranza di riconquistare i perduti paesi, locchè si può argomentare dall'aver lasciato un presidio nella cittadella sotto gli ordini del generale Dalton. Assalita, il 26, per la seconda volta la sua retroguardia dalle truppe di Blücher fra Eisenach e Gotha, e perduti 2000 uomini rimasti prigioni dei nemici, Napoleone s'avvide che gli era mestieri di sollecitare il passo onde ridursi a salvamento, giacchè eragli noto il tradimento della Baviera, ed affidavasi di giungere al Reno prima del conte di Wrede. Laonde fece inauditi sforzi affinchè la fortuna gli concedesse di giungervi uno o due giorni prima dei nemici che lo incalzavano. Colla rapidità della sua mossa gli venne fatto soltanto di porsi al riparo da questi, ed all'uscir della selva di Turingia non si vide più che inseguito dai cosacchi di Platow, d'Orlow, di Czernichef e di Kowaski. Le sue colonne, tribolate da questa cavalleria leggera, s'indebolivano ad ogni momento, e lasciavansi dietro gran numero di feriti, malati, malconci e disertori. Finalmente Napoleone seppe, il 28 ottobre, a Schluchtern che eragli chiuso il passo dalle truppe del suo antico vassallo. Urgente quindi era la necessità di rompere il nemico, ed il menomo indugio poteva riuscirgli fatale. Meno il freddo, era questa una seconda Beresina.

Un'avanguardia di 2 o 3000 uomini uscì, il 29, alle otto del mattino dalla foresta di Lamboi, combattè tutto il giorno contro i Bavari della divisione Lamotte, e li costrinse in sulla sera a ripiegarsi verso Ruckingen. Il corpo austriaco di Volckmann, spedito da Wrede sopra Gelnhausen e contro i fianchi dei Francesi, venne respinto nello stesso tempo verso il villaggio d'Heiler, e Napoleone serenò nei dintorni di Langenselboden. Macdonald, alla testa del secondo corpo, spinse, il 30, le sue due divisioni colla cavalleria di Sebastiani contro sei battaglioni bavaresi lasciati alla vigilia di quel giorno da Lamotte a Ruckingen; e la pronta ritirata di quest'avanguardia fece sì che Napoleone potè osservare e riconoscere la situazione del suo nuovo nemico. L'esercito del conte di Wrede stava ordinato in battaglia davanti ad Hanau sulla sponda sinistra della Kintsig. Appoggiavasi l'ala destra al ponte di Lamboi; il centro se ne stava fra questo ponte e la strada di Gelnhausen, sulla quale era disposta una batteria di 60 cannoni, e l'ala sinistra, comandata dal principe di Reuss, al di là di quella strada. Un corpo di riserva stava disposto lungo il fiume e spalleggiava una brigata austriaca lasciata in città, mentre Czernichef osservava coi suoi Cosacchi la strada di Friedberg. Napoleone, mentre stava aspettando l'artiglieria, fece assalire l'ala destra dell'esercito bavarese dal generale Dubreton alla testa di duemila cacciatori, ordinando a Macdonald e Charpentier di marciare con cinquemila altri contro il centro della linea nemica e contro la formidabile batteria che ne difendeva gli approcci. Vi fu un fuoco di moschetteria che durò per ben tre ore senza verun risultato, servendo ancora per poco a nascondere l'impotenza in cui trovavasi Napoleone di far cose maggiori.

Ma appena fu dato al generale Drouot di porre in linea cinquanta pezzi d'artiglieria, il combattimento divenne serio e decisivo. Due battaglioni della vecchia guardia, comandati dal generale Curial e spalleggiati dall'artiglieria di Drouot, piombano sugli Austriaci che formavano l'ala sinistra. I cacciatori nemici sono scacciati, e la pianura di Hanau occupata. All'uscir della stretta si distendono le batterie francesi, aventi a destra ordinati in battaglia i corpi di cavalleria di cui dispone Napoleone, i granatieri a cavallo e i dragoni della guardia comandati da Nansouti, i corazzieri del generale Saint-Germain, la divisione Sebastiani, e due squadroni di guardie d'onore condotti dal maggiore Di Saluzzo. Verso le quattro muovesi tutta questa cavalleria, e dà la carica ai cavalieri austriaci e bavaresi, che pone in fuga al primo urto. I fianchi della fanteria nemica sono scoperti e minacciati da questa carica vigorosa, e la cavalleria nemica tenta invano di riunirsi dietro i cosacchi di Czernichef. Ma sterminati questi dalla mitraglia, mal possono reggere alla carica dei corazzieri e dei dragoni di Francia, e, rotti da ogni banda, trascinano seco nella loro fuga tutta l'ala sinistra. Il conte di Wrede, temendo che il resto dell'esercito seguisse un così funesto esempio, non pensò più che a ripiegare in buon ordine il centro e l'ala destra, e per mascherar quel movimento simulò un attacco contro il ponte di Lamboi. Ma due battaglioni della vecchia guardia, sotto i comandi del valoroso Friant, posero fine a quel falso attacco. Tutto l'esercito nemico ripassò prontamente la Kintsig, e si rannodò sotto il cannone della piazza vicino al podere di Lehrhof.

Questi vantaggi ottenuti dall'esercito francese non sarebbero bastati, se non riusciva ad aprirsi la strada di Francoforte e di Magonza; e la battaglia, benchè fosse stata vinta da Napoleone, non traeva ancor seco questo risultamento. Col favore delle tenebre, fattosi innanzi egli stesso per riconoscere se fosse libero il passo, un vivo fuoco di moschetteria lo costrinse a retrocedere verso il suo bivacco. A mezzanotte, la divisione Charrière tentò di sorprendere la città occupando il mulino che trovasi accanto agli spaldi, ma fu respinta, e Napoleone cercò un'altra via per una parte del suo esercito. L'avanguardia s'inoltrò con Napoleone, durante la notte, verso Wilhemstadt, donde si diresse su Francoforte per Hochstaedt, e Marmont rimasè davanti Hanau col 3°, 4° e 6° corpo, onde proteggere la ritirata dei 18,000 uomini formanti la retroguardia, sotto gli ordini di Mortier, e che trovavansi tuttora a Gelnhausen. Frattanto erasi Wrede ripiegato sopra Aschaffenborgo, non lasciando ad Hanau che una sola divisione au-

striaca. Venne questa assalita, il 31, sul far del giorno, da una grandine di obici che la costrinse, due ore dopo, a sgombrare la piazza. Marmont non fece altro che attraversarla alla testa del 3° e 6° corpo per spingersi vivamente sulla strada d'Aschaffenborgo ad attaccare l'ala destra degli alleati; ma non era questa se non una finta, di cui si poteva facilmente indovinare lo scopo. Infatti Marmont, allontanato il nemico dalla sua linea di ritirata, seguì il movimento delle prime colonne di Napoleone. Bertrand col 4° corpo restò solo per francheggiare il passaggio di Mortier e del retroguardo. La divisione Guilleminot difese i ponti della Kintsig, quella degl'Italiani occupò la città, e Morand collocossi colla sua in riserva sulla strada. Il conte di Wrede, inanimito dal riposo che gli lasciavano, e credendo che non fosse rimasto in città che un debole distaccamento, fece investire la piazza dal lato del ponte di Neuhof, e si presentò egli stesso alla porta di Nuremberg con uno o due battaglioni austriaci. Ruppe di primo impeto le prime guardie italiane che gli si opponevano, ma ferito al basso ventre da un'archibugiata, gli fu forza abbandonare la direzione dell'attacco. Sostò la sua colonna mostrando titubanza, e la divisione Morand, dato ajuto agli Italiani, respinse nel fiume gli assalitori e sulla strada di Aschaffenborgo. Costarono queste due giornate 10,000 uomini tra prigionieri ed uccisi alla Baviera ed all'Austria, mentre dal lato dei Francesi la perdita salì appena a 5000 uomini. Il generale austriaco Fresnel, che aveva surrogato Wrede, non tentò più d'impedire la loro ritirata, e, il 2 novembre, Napoleone e gli avanzi del suo esercito, protetti dalla fortezza di Magonza, poterono finalmente riposarsi sulla riva sinistra del Reno dalle fatiche d'una campagna che avrebbe forse ristabilito la gloria e la fortuna dell'imperatore, se egli avesse voluto dare ascolto ai consigli della prudenza e della necessità.

HANBAL Achmed-ubn-Hanbal, soprannominato EL SCIBANI AL-MERUZI (*biogr.*). — Fondatore di uno dei quattro riti ortodossi dell'islamismo. Nacque in Bagdad l'anno 164 dell'egira, e morì l'anno 241. Venne ben presto in altissima stima presso i musulmani pel suo ingegno, pietà e dottrina. Viaggiò in tutta l'Arabia ed in tutta la Siria, e dappertutto ebbe fama d'insigne dottore e giureconsulto. Il califfo Motassim lo fece imprigionare perchè ricusò di dichiarare che il Corano era cosa creata. Era in quell'epoca insorto grave dissidio fra i musulmani intorno al Corano, e molti di essi, favoriti in particolar modo dai califfi, parteggiavano per quell'idea. I dottori e tutti i conservatori della tradizione islamica sostenevano che il Corano era cosa increata, e da Dio stesso per mezzo dell'angelo Gabriele comunicato a Maometto. Spento il califfo Motassim, fu Hanbal posto in libertà dal suo successore. Egli continuò in appresso ad insegnare la teologia e la giurisprudenza musulmana. Fondò una scuola la quale conta ancora molti settatori, particolarmente in alcune parti della Palestina e dell'Africa. Essa è ortodossa a riguardo della dottrina islamica, ma si scosta in alcune particolarità di rito e di dottrina dalle altre tre scuole islamiche (V. Islamismo); sarebbe, come a dire, rito ambrosiano nel cattolicismo in ordine alla r ligione, e la scuola degli utilitarii in ordine diritto. La dottrina di Hanbal non era sovrammod ascetica; pure ebbe assai riverenza durante la su vita. Raccontano gli storici che a' suoi funera fossero presenti parecchie migliaja di persone. I dottrina di Hanbal fu assai esagerata e male in terpretata in appresso da alcuni fanatici seguac il califfo El-Razi, figlio di Muctadir, dovette con primerli quando dierono mano alle armi, e mina ciarli di gravi pene se continuassero nelle assur loro interpretazioni della dottrina islamica ort dossa, loro trasmessa dal fondatore del loro rit Hanbal.

HANCOCK Giovanni (*biogr.*). — Statista american nato a Quincy nel Massachusetts il 12 gennajo 173 morto l'8 ottobre 1793. Prese vivissima parte nel insurrezione delle colonie e nella guerra per l'ind pendenza degli Stati Uniti.

HANG-CIOU-FU (*geogr.*). — Capoluogo della pr vincia di Cie-kiang, nella Cina, sulla sinistra ri del Tsien-tang, al principio del Gran Canale, 30° 18′ lat. N. e 120° 15′ long. E. (Greenw.). forse la più bella città della Cina, di cui fu la m tropoli sotto i Mongoli, quando Marco Polo la v sitò nel secolo XIV. La popolazione è estimata 800,000 abitanti. È celebrata per le sue seterie pe' suoi ricami.

HANKA Venceslao (*biogr.*). — Filologo boemo, na a Horeniowes il 19 giugno 1791, morto il 12 ge najo 1861. Pubblicò varii poemi del secolo XIII del XIV, sotto il titolo: *Kralodworski Rukopis*, olt ad altri eruditi lavori.

HANKOW (*geogr.*). — Porto della Cina, a 6 miglia dalla foce del Yang-tze-kiang, ed alla co fluenza dell'Han, a 30° 39′ lat. N. e 114° long. (Greenw.), con una popolazione variamente es mata da 500,000 abitanti ad un milione. Fa atti commercio, esportando grandi quantità di tè.

HANLEY (*geogr.*). — Città dello Staffordshire, I ghilterra, con 39,976 abitanti, centro delle industr ceramiche inglesi.

HANNAY Giacomo (*biogr.*). — Critico e novellie inglese, nato a Dumfries, morto l'8 gennajo 187 I migliori suoi scritti sono: *Singleton Fonteno Satire and Satirists; Eustace Conyers.*

HANNOVER, HANOVER, ANNOVER o ANNOVI (*geogr.* e *stor.*). — Già regno indipendente del Germania settentrionale, ma dopo il 1866 incor rato nella Prussia.

L'Hannover stendesi da 51° 18′ a 53° 62′ lat. N e da 6° 43′ a 11° 35′ long. E. (Greenw.). Si di deva in tre distinte regioni: 1° l'Orientale, c comprende il ducato di Brema, una sezione d ducato di Lauenborgo, il ducato di Werden, i pr cipati di Luneborgo, Kalemberg ed Hildesheim, le contee di Hoya e Diepholz; 2° l'Occidentale, d ducato di Aremberg-Mespeu, i principati di Osn brück e Friesland orientale, le contee di Ling e Bentheim, ed il circolo di Emsbühren: 3° la M ridionale, coi principati di Grubenhagen e G tinga, e i distretti di Elbingerode ed Ilfeld.

Ecco quali sono in oggi le sue parti, coll'are la popolazione (1875) relativa:

	Chilom. quadr.	Popolazione
Hannover proprio	5,782.60	430,059
Hildesheim . .	5,109.73	413,597
Luneborgo . .	11,514.99	386,714
Stade	6,562.28	308,209
Osnabrück . . .	6,206.99	277,761
Aurich	3,107.97	201,053
Totale	38,284.66	2,017,393

Il carattere generale fisico dell'Hannover è quello una vasta pianura con lievi ondulazioni, tranne ie nella parte meridionale, che è montuosa per diramazioni dell'Hartz, dell'Eichsfeld, del Solnger, del Süntel, del Deister-Oster e dell'Hildesheimer-Wald. Le montagne, che abbondano di inerali, sono coperte di dense foreste, e le valli ntergiacenti sono abbastanza fertili. Ma la landa i Luneborgo, che traversa con larga zona il paese a ponente a levante, è sterile, e i suoi abitanti raggono magro vivere dagli armenti e dagli aleari. Grandi paludi e stagni coprono i distretti el N. e del N. O. Le coste sono basse; e per proeggerle contro l'invasione del mare, occorrono ighe.

I principali fiumi sono l'Elba, il Weser, l'Aller, 'Ems e la Vechte, tutti tributarii del Mare Germanico. Un buon sistema di canalizzazione copre ella parte del paese.

Il clima è umido nella parte settentrionale e ebbioso; più freddo ed asciutto nella meridionale; ed in talune regioni regnano le febbri di palude.

Il suolo è, generalmente, di qualità inferiore. L'agricoltura non è molto progredita. I distretti più frugiferi sono quelli d'Hildesheim, Gottinga e Kalemberg, e le basse terre presso l'Elba ed il Weser.

Svariate sono le produzioni minerali: ferro, rame, argento, piombo, solfo, zinco, carbone fossile, cobalto; allume, arsenico, calce, gesso, marmo, caolinó, ardesie, sale.

La popolazione è per la massima parte protestante. Vi è una Università a Gottinga, 17 ginnasii superiori e 13 inferiori, 5 scuole normali, 21 politecniche, un'Accademia militare, ed altre istituzioni pedagogiche e scientifiche.

Gli Hannoveresi sono una razza mista: gli abitanti delle provincie centrali e del N. E. sono per la più parte di origine sassone; quelli della costa sono Frisoni; Olandesi quelli a ponente dell'Ems; Turingi e Franconi quelli del sud. La lingua più generalmente parlata nelle campagne è il basso germanico (*Platt-Deutsch*), ad eccezione di quelle confinanti coi Paesi Bassi, dove prevale l'olandese. Le classi educate parlano il tedesco.

Narrano gli antichi ricordi che nei tempi più remoti il paese compreso fra l'Elba ed il Weser era abitato da piccole tribù indipendenti di cacciatori e di pastori. I Cherusci, celebri per la loro vittoria riportata sopra le legioni romane comandate da Quintilio Varo, abitavano al sud dell'Hannover; il nord era occupato dai Cauci e dai Longobardi. Allorchè Carlomaguo volle per il primo introdurre in quella contrada la credenza cristiana, era essa in potestà dei Sassoni; ed anche dopo la conquista fattane da quel principe continuarono a reggerla duchi sassoni. Nella decadenza del potere imperiale vi sorsero molti potenti signori temporali e spirituali con autorità illimitata, e nel decimo secolo erano già nell'Hannover quattro famiglie sovrane, di Brunswick, di Nordheim, dei Billung e di Supplinburg. Al principiare del XII secolo l'unica erede della casa dei Billung sposò Enrico il Nero duca di Baviera, e fratello di Guelfo o Welfo, uno dei principi del settentrione dell'Italia, e gli recò in dote il ducato di Luneborgo; il figlio di lui, Enrico il Superbo, sposando la figliuola dell'imperatore Lotario, acquistò di poi i principati di Brunswick, di Gottinga, ed altri. Suo figlio, Enrico il Leone, il quale gli succedette, aumentò ancora i suoi dominii a spese de' suoi vicini, diè favore al commercio, e fu a' suoi tempi il principe più potente dell'Allemagna per vastità di possedimenti. Ma non ebbe lunga durata la grandezza della sua casa; perciocchè Ottone il Fanciullo, nipote di lui, si vide spogliato delle sue estesissime possessioni, che il rendevano formidabile ai principi allemanni suoi contemporanei ed agli stessi imperatori, e conservò solo gli Stati di Luneborgo, di Kalenberg, di Brunswick, di Grubenhagen e di Gottinga (anno 1235), dei quali ottenne l'investitura sotto il titolo di ducato di Brunswick.

Nondimeno altre divisioni successive indebolirono ancora questa casa ducale fino al XVII secolo, in cui si stabilì il diritto di primogenitura. Parecchi rami della famiglia di Brunswick essendosi del tutto estinti a quei medesimi giorni, i loro possedimenti in parte furono ereditati dai discendenti di Enrico, capo del ramo di Brunswick-Wolfenbuttel, morto l'anno 1598, ed in parte dai discendenti di Guglielmo, stipite della casa di Brunswick-Luneborgo, il quale morì nel 1592. Ma finalmente Ernesto-Augusto, che discendeva da quest'ultimo ramo, riunì sotto la sua immediata signoria una gran parte dei dominii del ducato di Brunswick; nel 1692 fu elevato alla dignità di elettore di Hannover; e pel suo matrimonio colla figlia dell'Elettore palatino, nipote di Giacomo I re d'Inghilterra, acquistò diritti eventuali al trono della Gran Bretagna. Effettivamente suo figlio, Giorgio Luigi, trovandosi essere il più prossimo erede protestante della corona d'Inghilterra, dopo la morte della regina Anna, le succedette nel 1714 e prese il nome di Giorgio I (V.). Da quel giorno fino all'anno 1837 l'Hannover ha avuto per sovrani i re medesimi della Gran Bretagna, sotto i quali si è continuamente aggrandito, ma non ha però mai fatto parte integrante della monarchia inglese. Cominciò tale aggrandimento sotto lo stesso Giorgio I (anno 1715) coll'acquisto di Brema e di Verden; proseguì sotto il suo successore, Giorgio II, coll'aggiunta ai dominii annoveresi del paese di Hadeln e della contea di Benheim; sotto Giorgio III s'impadronì l'Hannover d'una parte dell'Hartz e nel 1802 del vescovado di Osnabruck.

Nella contesa sollevatasi in Europa fra la Repubblica francese, le Potenze continentali e l'Inghilterra, era naturale che l'Hannover seguitasse le parti dell'ultima; e di fatto, in sul principiare dell'anno 1793 si chiarì ostile alla Repubblica; ma

nelle posteriori trattazioni esso fu sempre come una specie di compenso offerto alla Prussia per allettarla ad un'alleanza colla Francia. Questa finalmente lo fece occupare dalle sue truppe l'anno 1803, e lo cedette, due anni dopo, definitivamente alla Prussia; se non che il gabinetto di Berlino essendosi di nuovo accostato, nel 1806, ai nemici di Napoleone, i Francesi occuparono, nel 1807, una seconda volta l'Hannover, ne cedettero di poi una parte al nuovo regno di Westfalia, che si stava allora ordinando, ed il rimanente formò sotto l'impero francese gli spartimenti dell'Ems orientale, dell'Ems superiore, delle Bocche del Weser e delle Bocche dell'Elba. Dopo la disastrosa giornata di Lipsia (anno 1813), avendo dovuto i Francesi sgomberare la Germania, lo Stato di Hannover venne restituito integralmente a' suoi antichi padroni; ma essendo stata ad un tempo, per gli anteriori avvenimenti politici che avevano disciolto l'Impero germanico, abolita la dignità elettorale, venne esso eretto in regno l'anno 1815.

Fu parimente ingrandito di nuovi possedimenti, poichè, invece di una parte del Lauenborgo ceduto alla Danimarca, e di altri piccoli distretti accordati alla Prussia ed al gran ducato di Oldemborgo, ricevette i territorii di Hildesheim, la Frisia orientale, la città di Goslar, una parte del paese di Eichsfeld, i distretti di Meppen Emsbukren, ecc. In memoria di tale avvenimento, il re Giorgio IV, addì 12 agosto dell'anno 1815, fondò l'Ordine dei Guelfi (V. Guelfi [Ordine dei]) per il merito civile e militare. L'anno appresso, il duca di Cambridge, settimo figliuolo del re Giorgio III, fu nominato governatore generale dell'Hannover, e lo statuto del 1819 lo costituì monarchia costituzionale con due Camere. Lo stesso duca di Cambridge fu nominato nel 1831 vicerè dell'Hannover; ma seguita nel 1837 la morte di Guglielmo IV re d'Inghilterra e succeduta a lui la regina Vittoria, sua nipote, il regno di Hannover, nel quale la successione era soltanto limitata alla linea mascolina, fu separato da quello della Gran Bretagna, e il trono conferito a Ernesto Augusto, duca di Cumberland, quinto figlio di Giorgio III e fratello minore di Guglielmo IV, il quale prese il titolo di re.

Emersero indubitatamente le prime fonti della civiltà annoverese dalla dominazione di Carlomagno, e quella dei varii signori che le succedette fu fondata sulle ruine della libertà dei Comuni. Il popolo rimase servo, e le fonti dei miglioramenti sociali s'inaridirono; finchè un'êra novella per la Germania sorse dai vantaggi universalmente diffusi dalla Lega Anseatica. A questo tempo aveva già preso un notabile incremento l'industria di quella parte della settentrionale Europa; le miniere dell'Hartz e le saline di Luneborgo erano state scoperte; alcune città erano di già salite a grande prosperità commerciale, per opera massimamente di Enrico il Leone, ardente nel promuovere il commercio, quanto implacabile nel castigare le terre ribelli alla sua autorità; poscia, alla morte di lui, le discordie facilitarono ne' suoi Stati il risorgimento e la dilatazione delle libertà municipali; onde, a parlare propriamente, la Lega Anseatica solidò, non produsse, i miglioramenti politici dell'Hannover. Derivò per altro questo importante risultamento dalla confederazione, che l dove per lo passato le diete nazionali, in cui s trattavano i pubblici negozii, si componevano esclusivamente di nobili ecclesiastici o laici, dopo do vettero i principi ammettervi anche i deputat delle città: talchè sul finire del XIV secolo i deputati delle tre grandi città avevano essi soli nell dieta un'autorità pari a quella di tutti i nobili in sieme convenuti. Le dottrine della Riforma accolt favorevolmente nelle città e nelle campagne dell Bassa Sassonia, furono avversate da non poch principi, nobili e magistrati; ma infine trionfaron dopo grandi contrasti e combattimenti, e le nuov relazioni che s'erano venute a poco a poco formand fra i principi, gli Stati ed il popolo si raffermaron durante la guerra dei Trent'anni, per cui tant ebbe a soffrire l'Hannover. Un'êra di prosperit fino allora non conosciuta cominciò per Brunswick Luneburgo col secolo XVIII. S'ignorava a quel temp che cosa fosse il debito demaniale ossia debito pr vato del principe, e la maggior parte di quell rendite, la cui amministrazione spettava alla Ca mera, si esaurivano nel mantenimento della forz armata e di alcuni pubblici stabilimenti. Gli Sta regolavano la quantità delle imposte e il modo c percepirle; e nelle faccende di qualche impo tanza l'Elettore richiedeva di consiglio gli Sta provinciali.

Nell'adottare la Riforma si abolirono gli Ordi monastici, i cui beni estesissimi furono assegna a migliorare ed estendere la pubblica istruzione nuove scuole si fondarono; l'Università di Gotting fu aperta l'anno 1737, ed acquistò in breve un riputazione superiore a quella di tutte le Unive sità che allora fiorivano in Germania. In quel medesima città venne poco dopo fondata, per cu specialmente di Sextro e di Wagemann, la prim scuola d'industria che si stabilisse in Germani governanti e particolari facevano fra di loro a ga per diffondere le utili e decorose dottrine, ed un scuola normale per gl'istitutori, fondata l'anno 17 in Hannover, secondava le benefiche intenzioni. I guerra dei Sett'anni fu una sorgente di calami per l'Hannover; ma profittando infine dei vantag poco stante arrecati dalla pace, e di quelli ch sperava conseguire dal commercio che facevan Amburgo, Brema ed Altona colle parti interi della Germania; attendendo in pari tempo a di sodare terreni improduttivi ed estesi, il benesse materiale del paese camminava del pari coi migli ramenti intellettuali di tutte le classi. La guer fatta alla Francia ordinata a repubblica non guas la felicità interna dell'Hannover, perocchè le su truppe erano pagate e provvedute coi danari d l'Inghilterra, ed oltre a ciò la lotta non fu nè lun nè ostinata. Infatti, accordatesi insieme, l'an 1795, la Francia e la Prussia in una neutralit armata, tutta la settentrionale Germania potè c tal mezzo avvantaggiarsi ne' traffichi, che divent vano ogni dì più abbondanti ed attivi. Il temp che seguì fino all'anno 1813 non fu più che un lunga sequela di miserie per l'Hannover, ora fatt segno alle mire ambiziose della Prussia, ora invas ed occupato dagli eserciti di Napoleone, ora infin

iviso e ridotto in condizione servile; finchè i disastri di Russia e le rotte toccate da Napoleone n Germania, agevolando alle nazioni sottomesse a via al risorgere, l'Hannover ricuperò allora la ua indipendenza, che fu poi solennemente riconociuta dai potentati d'Europa. La pace generale non disturbata per più anni sul continente, e la ntima sua unione coll'Inghilterra, lo resero ad un empo potente, prosperoso e tranquillo; uno Statuto liberale e compatto, benefizio del tempo, del avore di una grande nazione e degli universali lesiderii sorti nelle menti germaniche, gli prometeva migliori le sorti avvenire.

L'antico elettorato di Hannover non aveva mai ivuto Stati generali; bensì alcune delle provincie he lo componevano avevano gli Stati loro provinciali formati di tre ordini, i prelati cioè, i deputati della nobiltà ed i deputati delle città. Nei ducati di Brema e di Verden, non che nelle contee li Hoya e di Diepholz non esisteva più ordine del clero, e nelle altre provincie i suoi privilegi erano n parte eserciti dai nobili. I principati di Kalenberg, di Grubenhagen, di Luneburgo, i ducati di Brema e di Verden e la contea di Diepholz novevavano 459 terre signorili che conferivano il diritto l'intervenire alla dieta, mentre sole 35 città potevano mandarvi i loro deputati. Il solo paese di Hadeln non aveva prelati, nè nobiltà, e la sua costituzione conferiva alla città di Otterndorf, alle sette parrocchie dell'alto-paese ed alle cinque del basso-paese l'esercizio dei diritti politici. La Frisia orientale, il principato di Osnabrück e quello d'Hildesheim avevano medesimamente costituzioni loro particolari. Nell'antica provincia di Hannover i depositarii più importanti dei voti del paese erano le Camere del tesoro, composte per la più parte di nobili cui si aggiungevano uno o due consiglieri dotti in giurisprudenza; ogni principato, ogni ducato, ogni contea aveva d'altronde il suo sistema d'imposizioni, il particolare suo debito, ecc.; le quali diversità appunto frapponevano ostacoli quasi insormontabili alla creazione di un governo centrale. Allorchè vi fu ripristinato il governo antico, ogni provincia riprese la sua propria costituzione; ma una dieta generale, alla quale vennero invitati i rappresentanti degli Stati provinciali, fu aperta in Annover il 5 dicembre del 1814. Ad essa sottomise il Governo il disegno di una nuova costituzione, la quale, dopo il ristabilimento degli Stati provinciali nel 1818, venne poi definitivamente sanzionata dal reggente il 7 dicembre del 1819. Lo Statuto divideva gli Stati generali in due Camere perfettamente uguali nei diritti; nulla non si era mutato ai privilegi degli Stati, i quali conservavano il diritto di votare le imposizioni, di vegliare l'uso del danaro pubblico per mezzo del collegio del Tesoro, di discutere le leggi d'interesse generale, di fare rappresentanze al capo supremo dello Stato in tutto ciò che loro competeva. La Dieta, convocata in virtù di regie patenti, si riunì per la prima volta il dì 28 dicembre 1819, e di poi ogni anno nello stesso modo, ma senza esercitare un'azione pronunziata sull'andamento degli affari; le stesse sue sedute non erano pubbliche, ed i suoi atti, quantunque stampati, erano tenuti secreti.

Il riordinamento degli Stati trasse seco quello dell'amministrazione; ma, a malgrado dei miglioramenti incontrastabili introdotti negli anni 1822 e 1823, il Governo, colle sue forme gotiche già cadute in disuso, non aveva la fiducia universale, ed il bisogno di una riforma radicale si faceva da tutti sentire. Si ricordava ancora il tempo della dominazione francese, la quale, fra i benefizii sparsi nell'Hannover, aveva dichiarata abolita la feudalità e proclamata l'equalità innanzi alla legge; ed a quella si contrapponeva ora con dolore il reggimento della ristorazione, che aveva di nuovo conferiti alla nobiltà i dismessi privilegi, e che, professando in Inghilterra principii più temperati e liberali, mostrava nell'Hannover non altro che indifferenza pei diritti del popolo, conducendosi in ogni sua azione con modi assoluti, arroganti, feudali. Mancava pertanto ai mali umori, che generalmente covavano, un'occasione per farli prorompere, e questa venne fuori. La Francia avea scossa la vecchia, la legittima Europa colla sua rivoluzione delle tre giornate (in luglio 1830); e sul principiare del 1831 alcune dimostrazioni popolari ebbero luogo prima a Osterode, poscia a Gottinga, contenute in sulle prime dall'intervento della forza armata, ma non spente, nè sopite. Infatti il Governo medesimo sentì il bisogno di fare concessioni alla pubblica opinione; il ministro Munster, fatto segno principale agli universali popolari clamori, ottenne licenza; il duca di Cambridge, allora nominato a vicerè dell'Hannover (22 febbrajo 1831), faceva annunziare alla Dieta la compilazione di un nuovo Statuto, il quale venne adottato dalle due Camere (13 marzo 1833), e poco stante sancito in Londra dal re Guglielmo IV, che solo v'introdusse alcune mutazioni.

Il nuovo Statuto, che proclamava la stessa equalità di diritti e di autorità nelle due Camere, che affidava il potere esecutivo ad un ministero dipendente dal re o dal suo rappresentante, che costituiva ogni ministro personalmente sindacabile per gli atti che ne emanavano, che accordava amplissimi poteri giudiziali alla Corte superiore di appello, che allargava infine il diritto di rappresentanza alle corporazioni dei dotti (Università), alle classi medie e dei contadini, diventò allora legge fondamentale dello Stato. A malgrado di un'apparente contentezza che regnava a questi tempi in tutte le classi del regno, ognuno prevedeva che la morte del re Guglielmo partorirebbe mutazioni di grande importanza, essendo note a tutti le personali opinioni del duca di Cumberland, futuro re di Hannover, le sue antipatie per le idee liberali, e le sue aderenze coi più ardenti fautori del torismo inglese, di cui egli era capo. Tali disposizioni conosciute del duca ispirarono coraggio all'aristocrazia annoverese, scontenta dello stato attuale di cose, confidente in un migliore avvenire; ed in tale aspettativa di accidenti futuri avvenne appunto la morte di Guglielmo IV (in giugno 1837). Il primo atto del nuovo re di Hannover, che si chiamò Ernesto Augusto, fu di prorogare le Camere il dì dopo il suo ingresso nella capitale del regno (29 giugno 1837). Da quel giorno gli avvenimenti si succedettero l'uno all'altro con grande rapidità.

Addì 5 luglio il nuovo re dichiarava in un pubblico bando mandato alla nazione, che egli non si credeva legalmente obbligato dalla costituzione del 1833, perchè imposta arbitrariamente agli Stati dalla volontà del defunto monarca, e perchè conteneva alcune disposizioni più o meno importanti, sulle quali non era stato convenuto alcun accordo preventivo coi medesimi Stati. Questo passo fece nascere nell'universale una tale sollevazione di spiriti, che il Governo, per evitare peggiori inconvenienti, diede carico ad una commissione speciale di esaminare la quistione ch'egli aveva poc'anzi risoluta. Nondimeno crescevano lo scontento e l'agitazione: da ogni parte si chiedeva il conservamento dello Statuto del 1833, ed il potere, non bene ancora sicuro del suo avvenire in un affare di tanto momento, pubblicò nella gazzetta semiofficiale di Hannover, non avere il re abolito veramente lo Statuto, ma avere su di esso espresso alcuni dubbii, i quali sarebbero sottoposti all'esame degli Stati, come pure quelle modificazioni ch'era sua mente d'introdurre nella legge fondamentale. Si concepivano di già migliori speranze, allorchè una regia patente del 1° novembre 1837 abolì formalmente la costituzione del 1833, ristabilendo quella dell'anno 1819, lasciando però sussistere le leggi ed altre disposizioni votate in quel decorso. Al tempo stesso si scioglievano i pubblici funzionarii dal giuramento di fedeltà prestato da loro alla Costituzione dell'anno 1833; si obbligava il Governo a sottoporre agli Stati, convocati a norma della legge del 1819, il disegno di una nuova Costituzione; s'ingrandivano le prerogative degli Stati provinciali; gli Stati generali dovevano soltanto convocarsi ogni tre anni; si diminuivano infine le pubbliche imposizioni di 100,000 talleri.

La Dieta intanto era disciolta: l'Università di Gottinga prese l'iniziativa. Al 18 dello stesso mese, sette professori fecero una solenne protestazione, in cui, dopo di avere dichiarato che un semplice editto del re non poteva aver forza per abolire legalmente la Costituzione, dichiaravano che si asterrebbero dal prender parte all'elezione del deputato dell'Università, qualora si dovesse fare nel modo prescritto dallo Statuto del 1819. Ma il Governo dismise i professori, e li cacciò in esiglio. Il provvedimento era efficace; così che i pubblici funzionarii diedero il loro assenso a quanto il Governo voleva, e quantunque alcune corporazioni ricusassero di votare, le elezioni si condussero a norma della legge del 1819. La sessione fu aperta nel mese di febbrajo del 1838. Il re, nel discorso d'uso, dichiarò che sua ferma intenzione era il governare a seconda delle leggi vigenti; aggiunse che un nuovo disegno di Costituzione verrebbe presentato alle Camere; che sperava lo avrebbero concordemente approvato; quando no, farebbe da sè, e non si scosterebbe dallo Statuto dell'anno 1819. Il disegno della nuova Costituzione portava in sostanza: mantenute le prerogative della Corona nel modo fissato dalla Costituzione dell'anno 1833; ma le più piccole precauzioni erano prese per preservarla da qualsivoglia misura a lei pregiudizievole; per lo contrario, all'elemento democratico erano imposti i più stretti limiti possibili; il potere legislativo delle Camere ridotto a consigliare sulle legg che loro si riferivano, ma libero il re di accettar o respingere i loro consigli; fatta facoltà al sovran di fissare il budget delle spese; si manteneva neg Stati il diritto di votare le imposte, ma non p tevano ricusare quelle che il re stesso giudicav necessarie ai bisogni dello Stato; i ministri sol mente sindacabili dal re; la Dieta, i cui membr si eleggevano per sei anni, doveva riunirsi ogn tre; le sedute erano segrete; non dovevano stam parsi i suoi atti, nè farsi pubblico il risultato dell varie sue deliberazioni. Era, come si vede, un larva di costituzione, un nome vuoto di sostanz Il Governo aveva preso tutte le sue cautele pe non incontrare ostacoli, rimuovendo soprattutt dalla Camera i membri più affezionati allo Statut del 1833.

Dal canto suo l'opposizione si andava a poco poco preparando alla resistenza, senza però disco starsi dalle vie legali. Non tardò il Governo a accorgersi che gli era impossibile il camminare d'a cordo colla Dieta, e la disciolse per un tempo i determinato; la seconda Camera prese allora risoluzione di fare un indirizzo alla Dieta germ nica per domandarle la intatta conservazione del Costituzione dell'anno 1833, abbenchè non fos stata innanzi guarentita da lei. L'indirizzo provoc per parte della Dieta una deliberazione assai po derata; ma alla fine esso fu rigettato (in settembr 1838). S'approssimava però il momento in cui quistione vitale delle imposte necessitava una ris luzione qualunque; oltre a ciò, i contribuenti del Stato erano decisi alla resistenza. In tale frangen il magistrato da Osnabruck, incerto del partito cui si dovesse appigliare, richiese di parere le p celebri Università della Germania; i ministri pru siani vietarono a quella di Berlino il risponde in proposito, ma quelle di Jena e di Tubinga dichiararono per la Costituzione del 1833. Ques fu la dichiarazione che diede poi origine a cer provvedimenti emanati dalla Dieta germanica co tro le Università.

Per uno strano invertimento delle cose e del opinioni, il vecchio re, Ernesto Augusto, in segui agli avvenimenti del 1848 e dell'agitazione mina ciosa che avevano destata nell'Hannover egua mente che nel rimanente dell'Allemagna, era v venuto la speranza del partito moderato, che a tendeva riforme salutari in ogni ramo di pubblic amministrazione, ma che volevale *dall'alto*, disd gnando e paventando medesimamente quelle ch sorgere potevano fra le bollenti passioni dei p poli. Ma la morte del re, avvenuta il 18 novembr 1851, ruppe la malfondata speranza. Suo figli principe reale della Gran Bretagna, duca di Cum berland, ecc., nato il 27 maggio 1819, gli succes col nome di Giorgio V, nè i primi atti del suo g verno valsero a rinfocolar gli animi nelle vaghe giate riforme. Dimesso il ministero liberale di su padre, si fece corona di uomini pertinenti alle op nioni contrarie. Intanto l'assemblea degli Stat convocata tosto dopo il cangiamento di regn espresse altamente il desiderio che il Governo no si fosse arrestato a mezzo nella via delle riform amministrative e giudiziarie, nè dissimulò la poc

ducia ispirata dai ministri che attorniavano il uovo re. L'anno seguente però si dimisero dal otere; e se furon fatte riforme nel sistema amministrativo, lo spirito del Governo volgevasi anzi lle idee retrive del passato, che al progresso del empo. Ondecchè fu proposto agli Stati che si riunivano, di riporre in onore la prerogativa reale in utti i casi che le accordava il patto del 1839, e li ridonare all'aristocrazia la parte che avea nella egislatura. Le due Camere ricusarono di secondare a politica retriva del ministero, e la Costituzione conservò le sue basi fondamentali, massime la legge elettorale che era stata compilata nel 1848.

Il governo di Giorgio V era meglio inspirato allorchè sforzavasi di ottenere dal potere centrale lella Confederazione la conservazione e la cura lella famosa flotta allemanna organata nel 1848. Ma cotesti lodevoli conati non ebbero prospero successo, probabilmente a motivo delle rivalità esistenti nel seno stesso della Confederazione, la quale non avrebbe veduto di buon occhio affidata al solo legli Stati rivieraschi del mare del Nord la cura li un materiale di difesa nazionale, che avrebbe necessariamente aumentata l'influenza dello Stato. L'anno 1855 recò un colpo fatale alla costituzione dello Stato, avendo una decisione della Dieta Germanica abolito le leggi elettorali fatte nel 1848.

Dopo la guerra del 1866 l'Hannover perdette la sua autonomia e diventò una provincia della Prussia (V. anche Germania).

Vedi: Hamilton, *A concise history of the Kingdom of Hannover*, ecc. — Baring, *Notitia Scriptorum rerum Brunsvicensium ac Luneburgensium* (Hannover 1729) — Leibniz, *Scriptores rerum Brunsvicensium* (Hann. 1707-11) — Bunting, *Braunsweig-Luneb. Chronica* (Magdeb. 1586) — Hüne, *Gesch. des Königr. Hannover* (Hann. 1825-30) — Grotefend, *Gesch. der allg. landständ. Verfassung der Königr. Hannover* (ivi 1857) — Schaumann, *Handbuch der Gesch. der Lande Hannover* (ivi 1864) — Guthe, *Die Lande Braunschweig und Hannover* (ivi 1867) — Siehart, *Geschichte der königl. hannoverschen Armee* (Berlino 1866-71).

Hannover. — È la capitale dell'ex-regno, e la città principale dell'attuale provincia. È posta in mezzo ad una contrada sabbiosa, sebbene assai pittoresca, al confluente della Leine e dell'Ihme, e si compone di quattro parti, dette: Aldstadt o vecchia città, Neustadt o nuova città, Aegidien-Neustadt e Gartenhausern; alle quali vuolsi pure aggiungere il nuovo sobborgo Linden, composto di graziose case. L'Aegidien-Neustadt è la parte sua più bella, come il Georgen-Strasse è pure la sua più bella contrada; la parte antica della città non offre in generale se non vecchie costruzioni in mattoni ed in legno, strade strette e tortuose. La popolazione di Hannover, con i sobborghi di Glochsee e Linden, è di 104,248 abitanti (1871). I suoi principali edifizii sono: il palazzo reale con vaste scuderie, il palazzo del duca di Cambridge, il più bello edifizio della città; la magnifica scuola della guernigione; il superbo edifizio della cancelleria di guerra; quello della biblioteca, l'arsenale, il teatro dell'opera; l'edifizio ove si raduna il grande conciliabolo (club); la bella sala degli agrumi, ecc.; e fra i varii instituti letterarii basterà il nominare il liceo, l'accademia dello stato-maggiore, la scuola dei maestri, quella di chirurgia, il seminario pei maestri di scuola, il collegio dei nobili, la società di storia naturale e di economia, la biblioteca della città, quella di Walmoden, presentemente di Cambridge, la ricca collezione d'obbietti d'arti e di mineralogia, ecc.

Era cinta anticamente di mura e fosse; ma dopo il 1780 una porzione dei suoi bastioni fu livellata, ed il restante convertito in una spianata su cui si eresse un bel monumento alla memoria di Leibnizio, che visse lungo tempo in questa città e vi morì nel 1716. Menzioneremo infine l'altro monumento detto di Waterloo, terminato l'anno 1832, una colonna alta 162 piedi, e sormontata dalla Vittoria. Hannover è città assai industriosa, possedendo essa molte fabbriche, ma più ancora di gran commercio, massime per quello di spedizione che è importantissimo. Le molte strade ferrate che vi metton capo recarono a questa città una maggiore importanza commerciale e strategica. Essa è patria dell'astronomo Herschel, d'Iffland e dei due Schlegel.

La città di Hannover, fondata sul finire dell'XI secolo, fu, nel 1203, assegnata al figliuolo primogenito di Enrico il Leone. A' tempi del medio evo essa fece parte della Lega anseatica; e di poi fu sempre città deditissima ai traffichi interni colla rimanente Germania. Riunita da Napoleone al regno di Westfalia, eretto a favore di suo fratello Girolamo, fu dichiarata capoluogo del dipartimento dell'Aller.

HANSA ed HANSEATICA LEGA V. Anesatica Lega.

HANSARD Luca (*biogr.*). — Stampatore inglese, il cui nome è connesso alla storia degli Atti parlamentari, nacque il 5 luglio 1752, morì il 29 ottobre 1828. La rapidità con la quale egli pubblicava i rapporti del Parlamento rese frequentemente grandi servigi allo Stato.

HANSEN Pietro Andrea (*biogr.*). — Astronomo tedesco, nato a Tondern l'8 dicembre 1795, morto il 28 marzo 1874. Succedette ad Henke come direttore dell'Osservatorio di Seeberg, presso Gotha. Le sue *Tables de la Lune*, pubblicate nel 1857, furono adottate nella compilazione del *Nautical Almanac* inglese. Pubblicò altri importanti lavori sulle comete, sui pianeti e sulle perturbazioni astronomiche.

HANSI (*geogr.*). — Città del distretto di Hissar, provincia del Pengiab, nell'India, con 13,563 abit.

HANSTEEN Cristoforo (*biogr.*). — Astronomo e fisico norvegiano, nato a Christiania il 26 settembre 1784, morto il 15 aprile 1873. Fu professore di astronomia nell'Università di quella capitale. Nel 1819 pubblicò le sue celebri ricerche sul magnetismo terrestre; nel 1863 l'opera capitale, *Resultate magnetischer Beobachtungen*, contenente le sue osservazioni in Siberia. Direttore del nuovo Osservatorio a Christiania, diede fuori altri importanti lavori, fra i quali le *Disquisitiones de mutationibus quas patitur momentum acus magneticæ*, e *Sur les variations séculaires du magnétisme*.

HANUMAN (*lett. orient.*). — Il nominativo di base sanscrita *Hanumat*, che letteralmente significa *avente una guancia*, ma che è inteso come *avente*

una guancia rotta, è il nome di una scimia favolosa che ha una gran parte nella storia leggendaria del secondo o classico periodo della mitologia indiana. Ivi è rappresentato come lo strenuo amico di *Viscnù*, quando questi, nella sua incarnazione di *Rama*, fece la sua spedizione a Ceylan, per ricuperare sua moglie Sita, rapita dal gigante Ravana. Le imprese di questo eroico capo dei *Scimmii* sono narrate nel gran poema *Ramayana*, che il nostro Gorresio ha dato tradotto alle italiane lettere.

HANUSCH Ignazio Giovanni (*biogr.*). — Dotto boemo, nato a Praga il 28 novembre 1812, morto il 19 maggio 1869. Professore di filosofia a Vienna, poi a Lemberg, quindi a Olmutz ed a Praga, pubblicò molte opere celebrate, fra le quali: *Wissenschafte des Slavischen Mithus* (1842); *Geschichte der Philosophie von ihren Uranfängen bis zur Schliessung der Philosophenschulen unter Justinian* (1850); *Vorlesungen über die Kulturgeschichte der Menschheit* (1849), ecc.

HANWAY Giona (*biogr.*). — Viaggiatore e filantropo inglese, nato a Portsmouth nel 1712, morto il 5 settembre 1786. Percorse gran parte dell'Europa, visitò la Persia e l'Asia centrale; prese attiva parte nella fondazione della *Marine Society*, per formare buoni marinai, in quella di ospedali ed asili di vario genere.

HAPARANDA (*geogr.*). — Piccola città di Svezia, distretto di Tornea, sul golfo di Botnia, fondata nel 1812, con 944 abitanti (1875). Dal 1859 è sede di una importante stazione meteorologica, molto utile non solo per l'elevata latitudine (65° 51′ lat. N.), ma eziandio per trovarsi presso alla linea che separa il mare permanentemente libero da quello che si congela in inverno, e nella quale si verifica quindi la massima complessità di linee isotermiche in certe stagioni dell'anno.

HAPSBURG V. Habsburg.

HAQUIN I (*biogr.*). — Terzo re di Norvegia, nato nell'anno 915, fu allevato in corte di Adelstan, re d'Inghilterra, e ritornato in patria nell'anno 935, rovesciò dal trono suo fratello Erico, che certi atti di tirannide avevano fatto odioso ai nobili ed al popolo. Regnò con saviezza e fu soprannominato *il Buono:* ma avendo tentato d'introdurre il cristianesimo nei suoi Stati, un grave scontento si manifestò fra il popolo, e i figli di Erico ne profittarono per ricomparire alla testa delle truppe danesi. Haquin andò a combatterli, e fu ucciso nel 963.

HAQUIN II (*biogr.*). — Acclamato re della Norvegia settentrionale nel 1087, ebbe a sostenere più guerre contro Magno, re della Norvegia meridionale, e morì nell'anno 1089.

HAQUIN III (*biogr.*). — Soprannominato dalle *larghe spalle*, si era impadronito della capitale della Norvegia verso l'anno 1161. Una rivalità gli fece perdere il trono qualche tempo dopo, e venne ucciso a Bergen in un combattimento l'anno 1162.

HAQUIN IV (*biogr.*). — Succedette a suo padre Suerrer, re di Norvegia, nel 1202; incoraggiò l'agricoltura ed il commercio, e morì a Bergen nel 1204, desiderato dal suo popolo.

HAQUIN V (*biogr.*). — Detto *il Vecchio*, nato nel 1204, prese la corona alla morte di Ingo nel 1217. Il principio del suo regno fu agitato da tu multi, egli ebbe il dolore di veder revocata in dub bio la legittimità di sua nascita, e la madre no fu riconosciuta innocente se non dopo aver passat la prova del fuoco. Divenuto tranquillo possessor del trono dopo la morte de' suoi nemici, Haqui attese ad incivilire il suo popolo, abolì quella prov del fuoco che gli era stata tanto favorevole, con trasse relazioni amichevoli con la Spagna, con Fe derico II imperatore e con le città anseatiche, so stenne più guerre contro la Danimarca e la Svezia ricusò di unirsi con san Luigi contro gl'infedeli s'impadronì dell'Islanda, delle isole Shetland e dell Orcadi, e sarebbe pur riuscito a sottomettere l Scozia, se una morte inaspettata non lo avess colto nell'isola Maithland, l'anno 1262.

HAQUIN VI (*biogr.*). — Figlio e successore di Ma gno VII, regnò da principio con suo fratello Erico poi rimase solo padrone alla morte di questo ne 1299. Dopo aver riportate più vittorie sopra i Da nesi, morì nel 1310.

HAQUIN VII (*biogr.*). — Figlio di Magno VIII, nat nell'anno 1338, governava fin dal 1345 la Norvegi sotto il nome di suo padre, allora re dei due Stat di Svezia e di Norvegia, quando nel 1350 la no biltà costrinse Magno a rinunziare una parte de suo potere ai proprii figli. Nel 1361, essendos Magno attirato l'odio degli Svedesi per la su tirannide, Haquin lo imprigionò, si fece coronar re di Svezia e di Norvegia; poi restituì in liberti suo padre, dal quale non aveva più nulla a temere Sposò nell'anno 1360 Margherita, figlia di Valde maro re di Danimarca; ma essendo tali nozze spia ciute agli Svedesi, questi si ribellarono, assalirono con le armi il re, lo costrinsero a fuggire in Nor vegia; e nel 1370 diedero la corona ad Alberto duca di Meclemborgo. Poco tempo dopo, il monarca deposto ritornò ad assediare Stoccolma, riuscì a trarre suo padre dalle mani degli Svedesi, e mor nel 1380.

HAQUIN *il Malvagio*, ossia HAQUIN II, secondo al cuni storici (*biogr.*). — Investito della dignità di jar di Norvegia, esercitava di fatto l'autorità reale, ben chè il re di Danimarca Haral Blaatand avesse i titolo di re di Norvegia; e poichè questi tenev sua corte presso i Danesi, Haquin governava per lui i suoi Stati di Norvegia. Stanco nondimeno d un giogo anco leggiero, Haquin volle dichiarars indipendente con l'armi alla mano, e si cinse i diadema. La fortuna gli arrise allora; ma poscia Olao I, discendente dai re naturali del paese, ri comparve inaspettatamente e cacciò l'usurpatore il quale fu ucciso nell'anno 995.

HARALD I (*biogr.*). — Re di Norvegia, più not sotto il nome di Aroldo I, motivo per cui sott questo nome venne da noi in questa *Enciclopedia* registrato. Nota che in quell'articolo per errore venne soprannominato *Harfagar* invece di Harfager venne fatto figlio di Hasdan invece di Halfdan, e fatto morire nel 930 invece del 933.

HARALD II (*biogr.*). — Soprannominato *Graafeld* (dalla pelliccia bigia), figlio di Erico Blodoesso cacciato di Norvegia insieme co' suoi fratelli quando Haquin I s'impadronì del trono, e rifuggitosi alla corte del re di Danimarca, tentò più volte di ri

ntrare per forza nei suoi Stati; ma non vi riuscì ıe dopo la morte dell'usurpatore Haquin, e venne, ome maggiore, acclamato re nel 950; tuttavia i suoi atelli godevano di un'autorità pressochè eguale lla sua e tenevano ognuno la loro corte. Il loro isprezzo per la religione pagana, i loro disordini le loro crudeltà li resero odiosi ai proprii sudditi. Harald venne trucidato nel 952, per opera di un ltro Haquin, di cui aveva assassinato il padre.

HARALD III (*biogr.*). — Detto *Haardraade* ossia *l Severo*, nato nell'anno 1017, era figlio di Sigurdo e di Ringarigia, discendente da Harald I, e fratello uterino di sant'Olao. Dopo aver combattuto i Saraceni in Siria e in Africa, ritornato a Costantinopoli nell'anno 1042, apprese quivi che Magno suo nipote governava la Norvegia e la Svezia, sopra e quali esso aveva diritti a far valere, e intraprese li deporlo dal trono ponendosi alla testa d'un esercito danese, secondato da Suenone, suo cugino. Ma reggendo i suoi sforzi inutili, egli domandò poi l'amicizia di suo nipote, e visse alla sua corte fino al 1047. Essendo morto Magno a quel tempo, Harald divenne re di Norvegia, fondò la città d'Opslo, e morì in Inghilterra, combattendo contro Aroldo II, successore di Edoardo il Confessore, nel 1066.

HARALD IV (*biogr.*). — Detto *Gillichrist*, vantavasi figlio di Magno III, andò per far valere i suoi diritti al trono in sul finire del regno di Sigurdo I, ma non vi riuscì: essendo morto Sigurdo, Magno IV, investito da prima del potere, fu costretto nel 1131 a dividerlo con Harald. Tre anni dopo, Magno IV scacciò Harald dalla Norvegia, ma questi ricomparve ben tosto a capo delle truppe che gli aveva commesse il re di Danimarca, fece prigione Magno in una battaglia, gli fece tagliare un piede, cavar gli occhi, e lo rinchiuse in un convento di Drontheim. Sigurdo Slembidiakni, dicendosi parimente figlio di Magno III, comparve in Norvegia nel 1135, e fece assassinare Harald a Bergen l'anno dopo. Quest'ultimo principe fu collocato fra i santi.

HARALD I (*biogr.*). — *Hijldetand*, re di Danimarca, succedette a suo padre Ivar Vidsamne nell'anno 645: estese i confini de' suoi Stati fino alla Svezia, e fu ucciso nel 695 alla battaglia di Brovalla.

HARALD II (*biogr.*). — Soprannominato *Blaatand* (dal dente azzurro), figlio di Gormone il Vecchio, nato nel 911, succedette a suo padre nel 935, portò guerra in Francia nel 943, e fece prigioniero Luigi d'Oltremare. Fu detronizzato da suo figlio Suenone nel 957, ricuperò poi lo scettro, combattè nel 962 contro Lotario di Francia e lo costrinse a far la pace con Riccardo duca di Normandia; devastò poi la Spagna, e infine fu vinto compiutamente dall'imperatore Ottone, che in pegno di pace e di fedeltà gl'impose l'obbligo di farsi battezzare. Harald protesse da indi in poi il cristianesimo ne' suoi Stati, nei quali la pace non fu di lunga durata. Avendo Ottone II fatta una nuova scorreria nelle provincie norvegie, se ne impadronì, e l'infelice Harald, ritiratosi in Danimarca, fu di nuovo detronizzato da suo figlio Suenone, e costretto a ricorrere all'armi per ricuperare il trono; ma fu ucciso d'un colpo di freccia nel 985 da Palnatoco, suocero di Suenone.

HARALD III (*biogr.*). — Figlio di Suenone I, salì al trono di Danimarca nel 1014, e suo fratello Canuto il Grande ebbe per retaggio l'Inghilterra. Questi, non avendo potuto conservarsi i suoi Stati, implorò da Harald soccorsi per riconquistarli. Harald accompagnò il fratello in Inghilterra, e vi morì nel 1017.

HARALD IV (*biogr.*). — *Pietra molle*, succedette a suo padre Suenone nel 1074. Abolì più costumi barbari; ma più intento agli esercizii di pietà che alle bisogne del regno, non seppe far rispettare la sua autorità. Morì nel convento di Dalby nella Scania verso l'anno 1080.

HARAN o CHARRAN (*geogr.*). — Χαῤῥάν dei Greci, *Carræ* o *Carrhæ* dei Latini, *Harran* degli Arabi, fertile distretto del N. della Mesopotamia, con una città omonima sulle rive del Belik, piccolo affluente dell'Eufrate. Fu già punto strategico importante degli Assiri. Ivi Crasso fu attaccato ed ucciso dai Parti, e Caracalla assassinato dai seguaci di Macrino. Oggi la città è in rovine.

HARAR, HERER, HURRUR, HARRAR-GAY o ARARGE (*geogr.*). — Città del N. E. dell'Africa, nel paese dei Gallas, per gran tempo appartenente all'impero Zayla, e dopo il 1876 soggetta all'Egitto. I Somali la chiamano Adari e i Gallas Adaray. Secondo Burton, siede a 9° 20′ lat. N. e 42° 17′ long. E. (Greenw.); ma il *Bulletin de l'état-major de l'armée égyptienne* la pone a 9° 26′ lat. N. e a 42° 6′ long. E. L'altitudine sul livello del mare è, secondo Burton, a 5500 piedi, e, giusta il *Bulletin*, a 5580. È cerchiata di muraglia in pietra, con 24 torri e 5 porte. Contiene cinque moschee, ed ha una popolazione di 8000 abitanti, al dire di Burton; ma il *Bulletin* la porta a 35,000. Il *Bulletin* fu pubblicato al Cairo nel 1876.

HARBURG (*geogr.*). — Antica città e porto importante dell'Hannover, alquanto a mezzodì di Amborgo, sul ramo meridionale dell'Elba, con 16,506 abitanti (1871) e 17,131 nel 1875.

HARDENBERG (principe di) Carlo Augusto (*biogr.*). — Celebre uomo di Stato prussiano, ministro e cancelliere di quel regno, nacque ad Annover l'anno 1750; studiò da prima all'Università di Gottinga; viaggiò poscia in Inghilterra, ove perfezionò le cognizioni fino allora acquistate, e studiò di proposito le leggi ed il governo di quel paese. Di ritorno in patria, ebbe posto nell'amministrazione; ma per alcune particolari sue dissensioni con un gentiluomo inglese lasciò l'elettorato; entrò, nel 1787, ai servigi del duca di Brunswick, e tre anni appresso, a quelli del margravio d'Anspach e di Baireuth, che lo fece ministro. Ragioni di politica avendo indotto, l'anno 1792, il margravio a cedere i suoi possedimenti al re di Prussia, Hardenberg fu accolto con grandi dimostrazioni di favore dal nuovo sovrano, che non tardò anzi ad occuparlo in trattazioni diplomatiche di non mediocre importanza. Fra queste ricorderemo il negoziato da lui condotto a Basilea, dove venne spedito dopo la morte del conte di Gortz, e che ebbe per risultamento la pace colla Repubblica francese (5 aprile 1795). All'avvenimento al trono di Federigo Guglielmo III, ch'ebbe luogo due anni dopo, Hardenberg, chiamato a Berlino, fu posto alla direzione delle faccende della Franconia, e succedette di poi al conte di Haugwitz

nel ministero degli affari esteri. Serbò il sistema adottato della neutralità, finchè non la violarono gli stessi Francesi col prendere il passo pel territorio di Anspach. Le simpatie del nuovo ministro erano risolutamente per l'Inghilterra: ed una convenzione seguìta nel 1805 fra la Russia e la Prussia, che era molto esacerbata per la violazione del suo territorio, fu sul punto di condurre ad una rottura tra quest'ultima Potenza e la Francia. Il trionfo riportato ad Austerlitz dagli eserciti napoleonici, e l'accordo che poco dopo seguì, frenarono gli spiriti guerreschi della Prussia e del suo ministro; ma questi vedendo allora prevalere l'alleanza francese, si dismise dalla sua carica. Non di meno covavano i mali umori fra i due gabinetti; e l'anno 1806, il re Federico Guglielmo uscì in campo contro Napoleone, che prostrò a Jena le forze e la fortuna prussiane. In tale critica circostanza Hardenberg si presentò al re, e ne rianimò il coraggio abbattuto; fu questa una favorevole occasione per raccomodarsi nella grazia del suo sovrano, che nel 1810 gli conferì la carica di cancelliere di Stato. Da quel giorno ebbe principio l'alta influenza di Hardenberg nel gabinetto prussiano, che si estese di poi anche su tutti i più importanti avvenimenti europei, dei quali sarà fatta qui sotto menzione.

Gemeva la Prussia sotto i napoleonici artigli, ma il ministro patriota non disperava dei migliori destini del suo paese; prevedendo anzi vicinissima la caduta del colosso, si adoperava per mettere la Prussia in istato di profittare di questo grande avvenimento. Per conseguire un tale intento, egli si volse alle opinioni liberali che già mettevano in Germania larghe radici; camminò sulle tracce segnate dal ministro Stein (V.), e volendo ad ogni costo assicurare il trionfo alla causa da lui abbracciata, fece principale puntello a' suoi disegni la borghesia, ossia le classi mezzane. Aveva la Prussia di già aperta la strada alle salutari riforme; perciocchè negli eserciti si erano abolite le pene infamanti, ed il grado di uffiziale, per lo addietro riservato ai soli nobili, era ora accessibile al merito; oltre a ciò una legge municipale, molto confacente ai bisogni del tempo, era stata posta in deliberazione fin dall'anno 1808. Non solo piacquero ad Hardenberg tali riforme, ma volle eziandio condurle più oltre: onde fece pubblicare per legge, che la nobiltà sarebbe in avvenire soggetta alle tasse; incamerò i beni ecclesiastici per appropriarne le rendite a pagare il debito pubblico, ed abolì le corporazioni (anno 1810). Un anno dopo, una disposizione del re, emanata a suggerimento del cancelliere, accordava ai contadini soggetti alle corvate la facoltà di riscattarsi col restituire al signore la metà o il terzo delle terre che avevano fino allora coltivate come servi, e per sè ritenendo la restante parte come libera proprietà. Questa disposizione, che fu tosto convertita in legge, creò in Prussia il ceto dei contadini liberi, e fu un inestimabile benefizio a quelle oppresse popolazioni. Ma sopravvennero in breve i pensieri della guerra a guastargli l'andamento degl'interni miglioramenti. Davano infatti favore i disastri di Russia ai popoli soggetti per iscuotere il napoleonico giogo; e nel 1813 Hardenberg aveva potentemente concitato la popolazione prussiana contro i Francesi; fu poscia un dei ministri che segnò la pace di Parigi nel 181 e l'anno seguente, già insignito del titolo di prin cipe dal suo signore, che voleva in lui ricompensar tanti benefici sforzi, prese parte al congresso d Vienna per la pace generale. Divenuto, per cos dire, negoziatore indispensabile per la Prussia assistè di poi alle conferenze di Aquisgrana, d Carlsbad e di Verona. Gli amatori delle liberal dottrine lo tacciarono di apostata; mentre la no biltà tutta quanta non altro sapeva vedere in lu fuorchè un uomo il quale tendeva manifestament a sconvolgere lo Stato. Ma il principe, sdegnand i clamori delle parti, sicuro oltre a ciò della purezz delle sue intenzioni, dell'appoggio del suo sovrano dell'amore della real famiglia, dell'approvazion delle persone illuminate e dabbene, non deviò punt dalla via ch'egli aveva a sè tracciata. Soffriva gi da qualche tempo alcuni incomodi di salute; sicchè partitosi dal congresso di Verona, infermò per via e morì in Genova al 27 di novembre dell'anno 182

Il principe di Hardenberg ha lasciato *Memori* per servire alla storia degli avvenimenti accadut in Europa dall'anno 1802 fino alla pace di Tilsit (anno 1807). Per ordine del re il manoscritto è stat depositato negli archivii del regno, con divieto espresso di aprirlo prima del 1850, nè finora se n ebbe contezza. A torto gli vennero attribuite l *Memorie di un uomo di Stato.*

Vedi Hennings, *Biogr. des Fürsten und Staats Kanzlers (Carl. Aug.) v. Hardenberg* (Erfurt 1824

HARDERWIJK (*geogr.*). — Porto di mare nell provincia di Gheldria, nei Paesi Bassi, sul lido de Zuyderzee, con 5700 abitanti.

HARDICANUTO (*biogr.*). V. Ardicanuto.

HARDING Giacomo Duffield (*biogr.*). — Paesaggist inglese, nato nel 1798, morto nel 1863, che oltr all'arte coltivò anche con successo la letteratura pubblicando *The Tourist in Italy; The Tourist i France; The Park and the Forest; The Principle and Practice of Art*, ecc.

HARDINGE (visconte) Enrico (*biogr.*). — Celebr generale ed uomo di Stato inglese, nato il 30 ottobr 1785 a Wrotham nella contea di Kent, morto i 24 settembre 1856, entrò fin dall'età di tredici ann nell'esercito e pervenne tosto col suo valore e ta lenti militari a' gradi superiori. Nel 1808 fu addett allo stato-maggiore del nuovo esercito portoghes e si distinse nella battaglia di Vimieira, ove rimas ferito. Appresso combattè a Comña, al valico de Duero, a Torres-Vedras, ad Albuera, all'assedi di Badajoz e Ciudad Rodrigo, a Salamanca e Vit toria, ove rilevò un'altra ferita, la quale non gl'im pedì però di superare coll'esercito di Wellington Pirenei e di prender parte alla vittoria di Orthes Nella campagna del 1815 Hardinge era tenente colonnello addetto all'esercito di Blücher, e perd a Ligny il braccio destro. Cinque anni dopo la pac fu eletto membro del Parlamento dal collegio d Durham per raccomandazione di Castlereagh, d cui aveva sposato una sorella, e nel 1823 ebbe i posto di *Clerk of the ordnance.* Durante la cam pagna in Ispagna e Portogallo ei s'era procacciat la confidenza di Wellington, il quale, eletto prim ministro nel 1828, lo nominò segretario di guerra

segretario superiore per l'Irlanda e general maggiore. Lo scioglimento del ministero Wellington lo privò del suo posto, ch'egli ripigliò però nel 1834 sotto Peel e per la terza volta nel 1841. Dopo il richiamo di lord Ellenborough, Hardinge fu nominato, nel 1844, governator generale delle Indie, ove giunse poco prima dello scoppio della prima guerra del Pengiab. Egli era presente alla battaglia di Sobraon, e quantunque il comando superiore fosse affidato a sir Hugh Gough, come generale più provetto, la vittoria fu però attribuita in gran parte ad Hardinge. Nel trattato di pace di Lahore ei diede prova di magnanimità e moderazione. Nella ratifica di questa pace fu nominato visconte di Lahore, e la direzione della Compagnia delle Indie gli fece un annuo assegno di 5000 sterlini. Nel 1848 tornò in Inghilterra, ove sedè alla Camera dei Lordi, e dopo la morte di Wellington gli succedette nel comando superiore dell'esercito inglese.

HARDOUIN Giovanni (*biogr.*). — Celebre filologo ed antiquario, della Compagnia di Gesù, nacque a Quimper nel 1646. Era figlio di un librajo; e di buon'ora si applicò allo studio, da cui seppe ricavare immensa erudizione; e bisogna pure che grande fosse il suo merito letterario, giacchè, ad onta dei suoi enormi paradossi, non fu punto disprezzato, e si onora sempre in lui l'editore di Plinio e di Temistio. Nella sua *Cronologia ristaurata per mezzo delle medaglie*, e ne' suoi *Prolegomeni sulla critica degli autori antichi*, scritti pubblicati in eccellente latino, Hardouin pretende che non solamente la maggior parte delle medaglie che si tengono per antiche sono contraffazioni moderne; ma ben anco che i monaci del secolo XIII abbiano composte tutte le opere degli autori sacri e profani dell'antichità, fuorchè quelle di Cicerone, di Plinio, le *Georgiche* di Virgilio, le *Satire* e le *Epistole* di Orazio. Secondo lui, fu un monaco benedettino che compose l'*Eneide* di Virgilio, il quale poema non sarebbe altro che un'allegoria del viaggio di san Pietro a Roma; l'incendio di Troja è la distruzione di Gerusalemme, la vittoria del cristianesimo sul giudaismo. La stessa sentenza fa cadere sulle odi di Orazio; e la bella Lalage dal dolce sorriso è per lui la religione cristiana. Per questi stravaganti paradossi era messo in canzonatura, e come un giorno discorrendo pretendeva che tutte le medaglie fossero recenti, un dotto ingegnoso gli rispose che si potrebbe anche provare, essere tutte coniate dai Benedettini, giacchè, in luogo d'interpretare l'iscrizione CON. OB. colle parole *Constantinopoli obsignatum* (segnato a Costantinopoli), tornava meglio prender ciascuna lettera per un'iniziale e leggere *Cusi omnes nummi officina benedictina*, vale a dire, *tutte le medaglie furono coniate nella zecca dei Benedettini*. Hardouin non rispettava meglio il medio evo; egli contestava perfino l'esistenza di Filippo Augusto, e non vedeva nella battaglia di Bovines che un'allegoria alle versioni della Bibbia. Ad un tale che un giorno gli disse, essere il pubblico molto meravigliato dei paradossi di lui, rispose così: « Eh credete voi forse ch'io mi sia alzato per tutta la mia vita alle quattro del mattino per dir solamente quello che hanno detto gli altri? ». E quegli soggiunse: « Ma talvolta accade che alzandosi così presto si scrive senz'essere bene svegliato, e si possono perciò spacciare per verità dimostrate i sogni di notte cattiva ».

Hardouin, che andava in cerca di tanta singolarità in materia d'erudizione, era però rispettabile per semplicità di costumi. Egli faceva, è vero, grande abuso del suo sapere, ma questo era sì vasto e profondo, che, secondo l'espressione di Huet, « egli lavorò quarant'anni per distruggere la propria riputazione, senza poterne mai venire a capo ». L'edizione di Plinio di Hardouin forma la base di tutti i lavori di cui l'antico naturalista fu l'oggetto; ed il testo di lui è pur quello seguìto dal Lemaire nella collezione parigina dei classici latini e nell'edizione che fa parte della torinese del Pomba. Oltre le opere e le edizioni citate, Hardouin aveva pubblicata un'edizione dei *Concilii*, e per quel lavoro ebbe dal clero una pensione; il che fa tanto più meraviglia, in quanto che pretendeva, doversi tenere per favolosi tutti i Concilii anteriori a quello di Trento. Su tal proposito un giorno fu interrogato come mai potesse essere quello; ed egli rispose così: « Non v'ha altri fuorchè Dio e me che lo sappia ». L'edizione, stampata a grandi spese, fu interrotta dal Parlamento, perchè conteneva cose contrarie alla libertà della Chiesa gallicana. Si hanno di Hardouin *Opuscoli* pubblicati dopo la morte di lui, inoltre un'opera intitolata *Commentario sul Nuovo Testamento*, pubblicata solamente nel 1741. In esso pretende che gli apostoli predicavano in latino, e, secondo il suo costume, s'abbandona a molti altri paradossi. Egli morì il 3 settembre 1727, all'età di ottantatre anni.

HARDT (Ermanno von Der) (*biogr.*). — Orientalista tedesco, nato a Melle il 15 novembre 1660, morto il 28 febbrajo 1746. Fu professore di lingue orientali ad Helmstädt, e rettore del ginnasio di Marienburg. Fra i molti suoi scritti, citeremo: *Autographa Lutheri aliorumque celebrium virorum* (1690-91); *Magnum Œcumenicum Constantiense Concilium* (1697); *Hebrææ linguæ fundamenta* (1694); *Siriacæ linguæ fundamenta* (1694); *Elementa chaldaica* (1693); *Enigmata prisci orbis* (1723).

HARDWAR o HURDWAR (*geogr.*). — Antica città e luogo di pellegrinaggio in India, sulla destra del Gange a' piedi delle colline Siwalik, a 29° 57′ 30″ lat. N. e 78° 12′ 52″ long. E. (Greenw.), con 4800 abitanti. Ebbe anticamente il nome di Kapila. Il grande centro di attrazione dei visitatori è oggi l'*Hari-ke-charan*, o *ghat* da bagni, col vicino tempio di Gangadwara. Il *charan*, o impronta del piede di Viscnù, vedesi sopra una pietra, e forma l'oggetto di culto dei numerosi pellegrini, che nella festa di *Kumbh-mela* salgono a 300,000.

HARDY Alessandro (*biogr.*). — Il più fecondo degli autori drammatici, dopo Lope de Vega e Calderon, che scrisse circa 600 drammi, fra i quali qualche tragedia in una settimana. Nacque nel 1560, morì nel 1631. Cominciò la sua carriera seguendo una compagnia comica di terz'ordine, e finì per essere il drammaturgo del Théâtre du Marais. Tutta la sua abilità consisteva nel saper trarre partito scenico de' suoi subbietti e delle situazioni; ma le sue produzioni portano l'impronta della fretta con la quale furono composte. La sua arte, paragonata a quella

di Molière, suo successore, è l'arte d'un falegname a confronto di quella d'uno scultore. L'unico suo lavoro che abbia fissato l'attenzione dei critici è la tragedia *Marianne*.

HARDYNG o HARDING Giovanni (*biogr.*). — Autore di cronache inglesi in versi, nato nel 1378. Il signor Ellis le pubblicò a Londra nel 1812.

HAREM (*cost. musulm.*). — Il senso proprio di questa parola araba può tradursi nella nostra lingua per *vietato;* ma più generalmente gli Orientali la impiegano a significare l'appartamento destinato alle donne, solo aperto al marito, o meglio al padrone, chiuso ed interdetto, sotto pena di morte, ad ogni altro. Molti Europei hanno per uso di confondere tra loro il significato assai diverso di serraglio e di harem; il primo però è adoperato dai Turchi a dinotare un palazzo qualunque (*serai*), sia o no abitato da donne; mentre, ad imitazione degli Arabi, applicano esclusivamente il secondo al luogo che ad esse è riserbato. Talvolta ancora estendesi il nome di harem alle stesse donne, udendosi spesso dire fra noi: *La donna deve ritirarsi nel suo harem;* e: *Il pascià si faceva accompagnare dal suo harem;* e simili.

I grandi e i facoltosi hanno, per custodire le loro donne, appartamenti divisi, e schiave ed eunuchi; al popolo invece ed ai disagiati una camera o un ridotto oscuro tien luogo di harem. D'altronde il rispetto che si deve alla donna è tant'oltre proceduto nei costumi musulmani, che ogni uomo torce il viso, piuttosto che correre il rischio d'incontrarsi faccia a faccia con una donna la quale non sia sua moglie. Perciò, quando un Arabo ha bisogno di entrare in una casa ove sieno donne, comincia dalla porta di fuori a chiamare ad alta voce, procede poi lentamente e sempre facendo un grande strepito; se niuno gli risponde, si ferma sulla soglia pronunziando la formola del Corano: *Bismillah, irrahmani, irrahimi;* e quivi rimane finchè si viene ad avvertire che può entrare. Gli Spagnuoli (e dopo di essi altri popoli ancora), in simili casi dicono *Ave Maria.* Al medico ed al portatore d'acqua è soltanto permesso l'ingresso negli harem; ma quando ciò avviene per casi indispensabili, l'eunuco o il marito va innanzi per gridare alle donne di nascondersi; e se avviene che alcuna di esse venga sorpresa prima che abbia potuto coprirsi col velo, si volge allora dalla parte del muro, ed in tale attitudine si rimane finchè non si trovi più esposta ad essere veduta. Il medico stesso non s'avvicina ad una malata, se prima non è stata molto accuratamente coperta; gli è solo accordato di osservare la lingua e di toccare il polso; l'eunuco o il marito che assiste la visita, fa da sè le domande suggerite dal medico, cui è espressamente vietato l'interrogare la donna, e solo nei casi disperati gli si concede di vederla in volto. È tale il rispetto che portano gli Orientali agli harem, che, se un uomo inseguito riesce a giungere presso l'appartemento riserbato alle donne, gridando: *fiardac el harem*, la sua persona diventa intangibile. Altre volte l'interno di questi appartamenti era dai grandi sfarzosamente addobbato; e le donne che li abitavano, più che dell'amore dei loro mariti, parevano sollecite di possedere preziosi giojelli, ricchi e splendidi abbigliamenti; per ciò appunto i più dei moderni Musulmani hanno rinunziato al lusso di molte mogli legittime, per evitare le grosse spese che occorrevano per mantenerle tutte nel medesimo modo; sposano quindi una sola donna, ed hanno poi parecchie schiave concubine, non tanto esigenti e soggette alla legittima moglie, abbenchè con lei dividano il letto e le carezze del marito. Queste schiave compongono, per così dire, la corte della regina dell'harem, intente unicamente a piacerle ed a contentarla anche ne' suoi più strani capricci; fortunate poi se ella compiacesi di prender parte ai loro divertimenti, mentre esse ballano e cantano intorno a lei per distrarla, o si contendono con bella gara l'onore di farle vento, per circondarla di un aere fresco e soave che tanto concilia il sonno. Se esce a diporto in città, o recasi a visitare le amiche, le concubine di suo marito l'accompagnano e le fanno codazzo; e più numerose esse sono, più la signora (*setti*) è potente e rispettata.

Le donne in Oriente sarebbero condannate ad una reclusione perpetua, senza le visite frequenti che si fanno fra di loro; ma quando escono di casa sono avvolte in una specie di dominò che nasconde agli occhi dei curiosi la statura e le forme del corpo, ed il viso è coperto da un denso velo (*bourgo*) senz'altra apertura fuorchè quella degli occhi. È loro costume di non togliere il velo se non quando sono giunte nel proprio appartamento o in quello delle loro amiche; e d'altronde le donne dei grandi o dei facoltosi, che più si dilettano di questa sorta di visite, sono sempre guardate a vista dagli eunuchi. Passano spesso otto e fino a dieci giorni colle loro amiche. Siccome potrebbe accadere che il padrone di casa, entrando senza prevenire, vedesse il volto di una donna che non è sua, e facesse così offesa al pudore di colei, che deve solo esser mirata da suo marito, la visitatrice ha cura di lasciare sulla soglia le proprie pianelle, come per avvertire che vi è alcuno di fuori nell'harem, nel qual caso il marito aspetta che se ne sia ita, o fa chiamare le sue donne in un luogo appartato. Se non v'ha altra camera, si prega la visitatrice di coprirsi col velo per non essere veduta. La stessa riservatezza si osserva per la *mandara*, ossia il luogo ove il marito riceve chiunque debba intrattenerlo in discorsi, ed in cui non possono entrare le donne; ma occorrendo che debbano esse parlare ai loro mariti, l'eunuco o la schiava presenta al signore le pianelle che ha deposte sul tappeto prima di porsi a sedere sul sofà, ed è questo un segno di convenzione per fargli capire che la signora ha d'uopo di parlargli e che lo invita a passare da lei.

Per compiere la storia dell'harem, diremo che tali appartamenti sono custoditi da eunuchi (V. Eunuco), i quali mangiano e dormono nell'harem, nè mai perdono di vista le donne affidate alla loro vigilanza, le precedono quando vanno fuori di casa, e fanno far ala ai viandanti, ad ognuno essendo espressamente comandato di sgomberare dinanzi all'harem di un gran signore. Oggi che le truppe turche hanno adottato la tattica delle nostre, i posti rendono gli onori militari alle donne dei pascià; ma per conciliare gli usi europei coi musulmani, portano le armi voltando loro le spalle.

Vedi uno scritto anonimo nella *Revue d'Orient* 1861); l'articolo *Harem* di Hoffmann nella *Encylopädie* di Ersch e Gruber; il *Serraglio del Gran-signore descritto*, di Ottaviano Bon, Venezia 1865; n articolo di Flandin nella *Revue des Deux Mon-'es*, 1852; le *Letters* di lady Mary Wortley Mon-agu; l'opera di madama S. Harvey, *Turkish Ha-cms and Circassian Homes*, Londra 1871; il *Voyage autour du Monde*, del conte di Beauvoir; e interessanti notizie nel *Zeitschrift für allgemeine Erdkunde* (Berlino 1864) che dà il dott. Häntzsche, l quale, come medico, era *mehrem*, cioè ammissi-ile negli harem.

HARETH-BEN-HILIZZA (*biogr.*). — Poeta arabo, ed uno degli autori dei celebri poemi conosciuti sotto il nome di Moallakah (V.), era della tribù di Becr, che fu lungo tempo in guerra con quella di Tagleb nel secolo anteriore a quello di Maometto. Questo solo sappiamo di Hareth, che improvvisò la sua *Moallakah* in presenza del re di Hira, Amru, figlio di Hind. Era venuto fatto ad Amru di con-ciliare assieme le due tribù di Becr e di Tagleb, e di avere presso di sè in malleveria ottanta ostaggi per ciascheduna. Ora avvenne, non si sa come, che tutti gli ostaggi di Tagleb morirono; e come que-sta tribù chiese all'altra un compenso per la sua perdita, nè Becr volle darglielo, entrambe si pre-sentarono al re di Hira. La tribù di Tagleb aveva per difensore il poeta Amru-ben-Kelthum, autore di una delle sette *Moallakah*; quella di Becr aveva per sè Noman-ben-Haram; il quale, offeso da parole pungenti dette dal primo, gli rispose con maggiore acerbità. Il re, che proteggeva Tagleb, montò in collera, e s'irritò ancor più per altre parole ingiu-riose cui Noman a lui indirizzò. Già volgeva in mente di farlo morire, quando Hareth-ben-Hilizza, appoggiandosi sull'arco, improvvisò il suo poema. L'ira che accendevagli il petto e l'entusiasmo da cui era compreso erano sì violenti, che declamò tutto intiero il poema, senza accorgersi che l'estre-mità dell'arco gli era entrata nella mano passan-dola da parte a parte. Tanta veemenza, tanto de-lirio poetico sarebbero ancora più singolari, se Ha-reth, siccome dicono alcuni scrittori, aveva in quel tempo oltre a cento anni. In tale poema Hareth ricorda tutte le giornate nelle quali la tribù di Tagleb aveva avuto svantaggio, e tratto non aveva vendetta degli Arabi che avevano predato le greg-gie ed avevano colle armi alla mano posto il piede sul territorio di lei. Rammenta pure tutte le occa-sioni nelle quali i re di Hira avevano ricevuti utili soccorsi dalla tribù di Becr. Dicesi che Hareth fosse leproso, e che però il re lo avesse fatto tenere discosto e separato da sè per un velo; ma questi, vinto dall'eloquenza del poeta, cominciò avvicinar-segli tratto tratto, finalmente fece togliere il velo e volle gli sedesse dappresso. Come Hareth ebbe cessato di parlare, il re sentenziò, dichiarando che la tribù di Becr non era tenuta a dare alcun com-penso a quella di Tagleb.

HARFAGER. V. Aroldo I (*biogr.*).

HARFLEUR (*geogr.*). — Piccola città di Francia, dipartimento della Seine-Inférieure, presso la foce della Lézarde, sulla riva settentrionale della Senna, con 1800 abitanti.

HARGREAVES Giacomo (*biogr.*). — Inventore della macchina da cardare il cotone e perfezionatore della *spinning jenny*, nacque a Stanhill, e morì nell'aprile del 1778 (V. Cotone e Filatura).

HARIANA o HURREEANAH (*geogr.*). — Pianura del Pengiab, cui il canale occidentale della Jumna ha recentemente recato la fertilità.

HARING Guglielmo (*biogr.*). — Più conosciuto sotto il pseudonimo di Wilibald Alexis, novelliere tedesco, nato a Breslavia nel 1798, morto nel 1871, autore di molti romanzi, fra i quali citeremo: *Roland von Berlin; Der falsche Waldemar; Hans Jürgen; Der Wärwolf; Ruhe ist die erste Bürgerpflicht.*

HARIRI (CASSEM AL) (*biogr.*). — Il più celebre poeta degli Arabi dopo l'egira, nato a Bassora, presso le rive del Tigri, l'anno 1054 o 1055 dell'êra cristiana, morto nel settembre del 1122. Era di razza araba, e i suoi antenati eransi distinti in Arabia un po' prima e un po' dopo Maometto; ma non tardarono a trasferirsi nella valle inferiore del Tigri. Quanto al vocabolo *Hariri*, esso non è un nome, sì un derivato dell'arabo *harir*, che significa *seta;* Hariri è dunque l'equivalente dell'*uomo che lavora sulla seta* e che *fa il commercio della seta.* Pare infatti che tale fosse l'industria del padre di Hariri o di qualcuno de' suoi antenati. Hariri rice-vette un'educazione liberale ed imparò tutto che insegnavasi allora nelle scuole arabe. Noi non pos-sediamo particolari intorno a lui durante i primi trent'anni della sua vita, ma sappiamo che fu in-caricato di buon'ora di funzioni politiche. Il suo ti-tolo ufficiale era quello di *Saheb-al-Khabar*, ossia l'uomo dalle notizie, e le funzioni di cui era inca-ricato consistevano verosimilmente nell'informare l'autorità centrale degli avvenimenti che succede-vano nel paese. I suoi rapporti erano indirizzati ora al sultano ed ora al califfo, secondo la potenza che prevaleva. In quel tempo l'Occidente pressochè tutto aveva preso le armi riversandosi in Oriente per istrappare il Santo Sepolcro ai Musulmani. Le schiere dei Crociati, dopo superato il Bosforo, tra-versarono l'Asia Minore, e si sparsero in Siria ed in Mesopotamia. È noto che Baldovino, fratello di Goffredo di Buglione, fu chiamato dai Cristiani del paese di là dell'Eufrate, e che i suoi guerrieri, impadronitisi di Edessa, fecero spedizioni contro le città vicine. Nel 1101 la città di Saroud fu presa e messa a fuoco e sangue, i crociati fecero prigioni le donne e saccheggiarono le case degli abitanti, sì che non iscamparono se non quelli che avevano preso la fuga. A quest'avvenimento, straniero in apparenza, rappiccasi la composizione dell'opera principale di Hariri, le *Macamat* o sedute. Sono queste specie di drammi in numero di cinquanta, in cui il personaggio passa per le diverse situazioni della vita. Il racconto ora è in versi, ora in prosa, e la prosa è sminuzzata in membri di frasi che terminano con le medesime lettere e formano asso-nanze. L'autore ha approfittato di questo quadro per innestarvi le espressioni più eleganti della lin-gua araba, le flessioni più ricercate e le frasi pro-verbiali più in voga, per guisa che puossi affermare che quest'opera è un inventario della lingua degli Arabi. Gli Arabi stessi la considerano come il mi-

glior soggetto di studio per ben addentrarsi nel genio della loro lingua, ed essa tiene lor luogo di dizionario di sinonimi e di trattato di tropi, senzachè la lettura ne è da quando a quando gradevolissima.

Gli scrittori arabi non rifinano di levare a cielo le *Macamat* d'Hariri. Uno dei più gran nomi dell'araba letteratura, Zamaksciari, non potè, in leggendole per la prima volta, trattenere la sua ammirazione. Ei le pose alla pari con le *Moallakat*, che sono le più famose poesie arabe dell'epoca anteislamitica, e compose i seguenti due versi che servirono di epigrafe a molti esemplari:

« Giuro per Dio e i suoi miracoli, pel territorio sacro della Mecca e i doveri del pellegrinaggio:

« Hariri merita che le sue *Macamat* sieno scritte in lettere d'oro ».

Coi quali versi alludeva all'onore concesso alle *Moallakat* sovra menzionate d'essere appese a chiodi d'oro nel gran tempio della Kaaba nella Mecca.

Immensa fu l'influenza delle *Macamat* sulla letteratura araba. Essa si distese dovunque la lingua di Maometto penetrò coll'islamismo, vale a dire dal mar del Bengala fino all'Atlantico, e dal Volga fino alle rive del Niger. Oggi ancora, non ostante la decadenza generale degli studii, esse servono in tutte quelle contrade ad iniziare gli studiosi nella conoscenza ragionata della lingua araba e della sua letteratura. Non che le *Macamat* sieno scevre al tutto di difetti: le loro descrizioni mancano al tutto di verità locale, e lo stile da Hariri adottato nella prosa, in un con le assonanze che ricorrono ad ogni momento, gli hanno imposto la necessità di ricorrere ad espressioni di un senso elevato e a forme poco comuni. A questo sistema, già per sè complicato, accoppiansi a volta giuochi di parole e tutte le fantasie di uno spirito raffinato. Ma questi difetti, che cozzano col nostro gusto purgato, erano comuni a tutti gli scrittori arabi dei tempi di Hariri, ed esistono ancora al dì d'oggi, tanto che la bellezza somma di uno scritto arabo di questo genere consiste nell'imitazione di Hariri.

Considerevole è il numero delle opere arabe analoghe alle *Macamat*. Hariri era stato preceduto da Hamadani, e moltissimi autori prima e dopo di Hariri hanno seguito una via più o men vicina alla sua. Oltre di ciò, le *Macamat* furono successivamente imitate in arabo, in siriaco, in ebraico, ed un'ultima imitazione araba fu pubblicata a Beyrut sotto il titolo di *Magimaa-al-Bahreyn*, o confluente di due mari, da uno scrittore greco-cattolico, ossia melchita, di nome Nasif-al-Jazigi. Il francese signor Reynaud ha discorso di questa pubblicazione nel *Journal Asiatique* del giugno 1857. Lo stile ed i giuochi di parole di Hariri hanno resa assai difficile la lettura della sua opera anche agl'indigeni; perciò furono composti molti commentarii non solamente in Arabia, Siria, Persia, ma anche in Africa, in Ispagna e persino a Tombuctu. Alcuni di questi commentarii trovansi nella Biblioteca nazionale di Parigi, e gli è mercè di essi e di alcuni trattati analoghi che l'illustre Silvestro di Sacy compose il suo a Parigi nel 1821. Suo scopo fu che la sua edizione servisse agli Orientali insieme ed agli Europei, ed ecco il perchè s'astenne da ogni osservazione in francese. Esaurita l'edizione del commentario del di Sacy, il sullodato sig. Reynaud ne ha pubblicato, coll'ajuto del sig. Derenbourg, una seconda, rivedendo il lavoro di Sacy, e corredando il testo e il commentario arabo d'una serie di note in francese, le quali spiegano i fatti di filologia, geografia, storia, ecc. Vuolsi però osservare che Nasif-al-Jazigi aveva già fatto a Beyrut un esame critico del lavoro di Silvestro di Sacy, e che quest'esame fu pubblicato nel 1848 a Lipsia con una versione latina e note del signor Mehren sotto il titolo di *Epistola critica Nasifi-al-Jazigi Berytensis*.

La prima edizione compita delle *Macamat* fu pubblicata in 3 vol. a Calcutta negli anni 1809, 1812 e 1814. I due primi volumi contengono il testo riveduto sopra otto manoscritti, e il terzo un vocabolario arabo-persiano dei termini adoperati nell'opera, non che estratti del *Sihah* di Gienheri, del *Camous*, ecc. L'edizione del testo e del commentario di Silvestro di Sacy venne in luce nel 1821 e 1822, in due fascicoli formanti un volume in-folio. Quanto all'edizione della medesima opera per Reynaud e Derenbourg, essa forma 2 volumi in-8°, e venne in luce nel 1847 e 1853. Finalmente nel 1850 fu pubblicata al Cairo un'edizione delle *Macamat*, corredata di un commentario arabo breve e succoso. Quest'edizione fu curata dallo sceik Mohammed Altounesi, revisore in capo alla scuola di medicina del Cairo, ed autore d'una relazione di viaggio nel Sudan.

Per ciò che riguarda le traduzioni delle *Macamat* nelle lingue europee, la prima *Macama* fu pubblicata da Golio in arabo e in latino nel 1656 in calce alla nuova edizione della grammatica araba di Erpenio; Alberto Schultens ristampò nel 1731 e 1740 quest'istessa *Macama* accompagnata da cinque altre, testo arabo, traduzione latina e note. Finalmente nel 1831 e 1832 fu pubblicata a Hirschberg, in Silesia, una traduzione latina delle cinquanta *Macamat* per Carlo Rodolfo Samuele Peiper, ristampata nel 1836 a Lipsia. I Tedeschi posseggono una traduzione libera delle *Macamat* di Federico Ruckert, sotto il titolo: *Die Verwandlungen des Abu-Said von Sarug oder die Makamen des Hariri in freien Nachbildungen* (1826), la quale ha resa popolare in Germania l'opera di Hariri. Questa traduzione vuol essere in particolar modo segnalata, siccome quella in cui il traduttore si è in singolar guisa sforzato d'imitare le speciali note dell'originale; egli segue per quanto possibile le assonanze e le misure metriche dell'originale; è sì bene improntata dello spirito e della forma dell'originale, che vuol essere tenuta siccome notevole sforzo d'ingegno. Nel 1850 Teodoro Preston, membro dell'Università di Cambridge, ha pubblicato in inglese, a Londra, una scelta delle *Macamat* sotto il titolo di *Macamat or rhetorical anecdotes of Al Hariri of Basra, translated from the original arabic with annotations*. Il numero delle *Macamat* tradotte da Preston somma a venti, e le rimanenti sono semplicemente analizzate. In francese non esistono che traduzioni parziali, fra le quali non citeremo che quella della settima e nona *Macama* con traduzione e note di Sacy nella sua *Chrestomathie arabe*, e

nella della prima e terza di Munk nel *Journal Asiatique* del dicembre 1834. Finalmente l'illustre storico e orientalista italiano Amari annunziò, nella sua traduzione del *Sohvan el Motà* dello scrittore arabo-siciliano Ibn Jafer (*Int.*, p. VII), che il conte Francesco Miniscalchi da Verona aveva voltato in italiano quasi tutte le famose *tornate* di Hariri: ma questa traduzione, che noi sappiamo, non è ancor venuta alla luce.

Oltre le *Macamat* e i brani isolati sì in versi che in prosa rimata, Hariri compose due trattati d'alta filologia, in cui accoppia al precetto l'esempio. Il primo è intitolato: *Molhat al-Irab*, ovvero *le delizie dell'analisi grammaticale*, è breve e in versi, perchè si scolpisca più addentro nella memoria; ma porgendo perciò molte difficoltà, fu corredato di un commentario in prosa dall'autore. Il secondo intitolasi: *Dorrat al-Gaouas*, o *la Perla del palombaro*, ed ha per subbietto gli errori di lingua che sfuggono anche alle persone culte. Silvestro di Sacy ha inserito frammenti d'amendue i trattati nella sua *Anthologie grammaticale arabe*, testo, traduzione francese e note. Presentemente un orientalista tedesco, Noeldeke, sta lavorando ad un'edizione compiuta del secondo trattato sull'esemplare della Biblioteca imperiale di Parigi.

Hariri lasciò tre figli: Obeid-Allah, che esercitò a Bassora le funzioni onorevoli di cadì dei cadì; Abul-Cassem Abd-Allah, impiegato nell'amministrazione a Bagdad, ed Abul-Abbas-Mohammed, che succedette al padre nella carica di agente politico.

Vedi Louis Delatre, *Hariri, sa vie et ses écrits*, nella *Revue Orientale*, 1857, e l'*Introduzione* posta in capo al nono volume dell'edizione delle *Macamat* per Reynaud e Derenbourg.

HARISCHANDRA (*biogr.*). — Re indiano della così detta dinastia solare, discendente d'Ikshwaku, di cui è fatta menzione nell'*Aitarega-Brâhmana* (*vedi* Veda), dove è rappresentato come bramoso di avere un figlio, a tal che fece voto a Varuna di sacrificare il suo primogenito. Il dio Varuna aderì al suo desiderio, ma Harischandra ritardava di compiere il sacrificio, finchè riuscì ad ottenere un sostituto pel figliuol suo in Sunahsepa, il cui padre glielo vendette per 100 vacche. Ma gli Dei intervennero e liberarono il povero fanciullo.

HARIVANSA (*lett. orient.*). — Poema epico sanscrito, parte del Mahabharata, o piuttosto dei Puranas. Narra le vicende di Viscnù nella sua incarnazione come Krishna.

HARIZI (Yehuda Ben-Salomon-Ben-) (*biogr.*). — Conosciuto sotto il nome di Al-Harizi, celebre rabbino del secolo XIII, fu uno degli scrittori più ragguardevoli del medio evo. Spagnuolo di nascita, s'iniziò nelle scuole patrie agli studii filosofici e letterarii dei Musulmani, e amò sovrattutto la poesia araba; il quale amore fece sì che, quantunque Harizi sia uno dei principali ristauratori della letteratura ebraica, non si scorge negli scritti di lui la sublime semplicità biblica, ma sibbene il genio arabo con tutte le sue meraviglie e tutti i suoi difetti.

Dall'Eufrate fino al Tago suonava a quel tempo il nome del poeta Hariri, e le sue *Macamat* formavano la delizia dei belli spiriti dell'Oriente e dell'Occidente. Questo poeta in un capo d'opera spiegò l'immensa ricchezza della lingua araba, e i giuochi di parole, le rime, le consonanze vi sono profuse all'eccesso. Harizi ebbe l'idea gigantesca di riprodurre le *macamat* con tutte le bellezze dell'originale in lingua biblica, la quale permettevagli di disporre appena di seimila parole. Egli voleva così rispondere col fatto a coloro de' suoi correligionarii i quali disprezzavano la lingua santa a motivo della sua povertà, e le preferivano quella d'*Ismaele figliuolo di Agar l'Egiziana, schiava di Sara*. « La mia anima, dice egli, fu penetrata da uno spirito di gelosia vedendo che la sapienza si era ritirata da noi: vedendo che Agar aveva messo al mondo figliuoli pieni di grazia, e che Sara era sterile ». Il suo genio risolvette con pieno successo il gran problema, e la traduzione delle cinquanta *macamat* o *sessioni* di Hariri fu felicemente condotta a termine. Una copia difettosa di questa traduzione trovasi nella biblioteca Boldejana di Oxford, ed è forse la sola che esista in tutta Europa. Noi sventuratamente non conosciamo che la terza *macamat*, pubblicata da Silvestro di Sacy nella sua edizione del testo arabo di Hariri.

Incoraggiato da questo primo successo, Harizi, passato in Oriente, intraprese un'opera originale del genere stesso in ebraico, sotto il nome di *Thahkemoni*. Come Hariri, egli divise il suo lavoro in capitoli o *sessioni:* e mette in iscena due personaggi. *Keman-Ha-Ezrachi* racconta le avventure ch'egli ebbe col suo amico *Cheber Hakkeni*, uomo di un genio superiore, ch'egli incontra dappertutto ne' suoi viaggi, e di cui la vivace conservazione gli somministrò ognora instruttive lezioni e distrazioni piacevoli. Nello stesso modo che Hariri ci offre il quadro de' costumi musulmani e della sfera intellettuale degli Arabi, Harizi ci inizia nella vita letteraria e religiosa de' suoi contemporanei Ebrei. Qua e là egli diverte con aneddoti e facezie che potrebbero sembrare alcun poco profane per la lingua santa; se non che, in generale, i soggetti sono molto più gravi che nella *macamat* di Hariri. Lo stile di Harizi è assolutamente quello degli Arabi del medio evo, e non saprebbe essere apprezzato se non da coloro i quali si sono resa familiare la letteratura araba di quell'epoca. Un ebraizzante che avesse letta soltanto la Bibbia, troverebbe lo stile di Harizi ricercato, ampolloso e bizzarro: è prosa rimata, frammista di versi misurati secondo le regole della prosodia araba. Ad ogni momento incontransi allusioni a passi biblici o frammenti di versetti. Il *Thahkemoni* fu stampato più volte, e Silvestro di Sacy ne tradusse due capitoli.

Altre opere di minore importanza scrisse Harizi. A Marsiglia, dove pare aver egli lungamente soggiornato, tradusse dall'arabo in ebraico la *Guida dei traviati* di Maimonide e una parte del commentario della *Mischna* dello stesso autore. Più poeta che filosofo, Harizi non ottenne un gran successo per la sua traduzione della *Guida*, che non può reggere il confronto di quella di Samuel-Ibn-Tibbon, e che finì di perdersi intieramente. Del resto la vita di Harizi ci è poco conosciuta, nè si è bene d'accordo sull'epoca in cui egli viveva.

HARLAY (di) Achille (*biogr.*). — Uno degli uomini che abbiano più onorato la magistratura francese, del pari distinto per la vastità della sua dottrina, per l'integrità de' suoi giudizii, e sovrattutto pel suo coraggio civile, era figliuolo di Cristoforo di Harlay, consigliere nel Parlamento e poscia presidente di berretto, e nacque nel 1536. In età di anni 22 fu creato consigliere; nel 1572 surrogato a suo padre nella carica di presidente, e nel 1582 eletto da Enrico III primo presidente del Parlamento in surrogazione di Cristoforo di Thou, suo suocero. In mezzo ai tumulti suscitati dai fautori della Lega, ei dispiegò una fermezza irremovibile, e mostrò una fedeltà a tutta prova. Il 12 maggio 1588, nella famosa giornata delle barricate, allorquando il duca di Guisa era veramente re in Parigi, sollecitato Harlay a riconoscere l'autorità di quell'usurpatore, restò fedele ad Enrico III, ed ebbe l'animo di dire al duca: « La è veramente cosa miserevole che il servo discacci il padrone; ma quanto a me, sappiate che la mia anima è di Dio, il mio cuore del re, e quanto al mio corpo egli è in balìa dei malvagi che conturbano questo regno; ne facciano quel che vogliono ». Per qualche tempo fu lasciato stare, ma dopo l'uccisione dei Guisa venne arrestato e chiuso nella Bastiglia, donde non uscì se non dopo l'assassinio di Enrico III, sborsando una taglia di 10,000 scudi.

Essendosi di poi tosto recato presso Enrico IV a Tours, si adoperò ad ogni potere col suo credito e con l'autorità che gli davano il grado e le nobili sue virtù per favorire l'entrata di quel monarca in Parigi. Quando poi il regno ebbe riconosciuto il suo legittimo sovrano, riprese le sue funzioni, e le esercitò colla medesima integrità fino al 1616, tempo in cui fu dalle sue infermità astretto al riposo, e morì il 23 ottobre dello stesso anno. Si ha di questo magistrato la *Costanza d'Orléans*, stampata nel 1583, assai pregiata sotto l'antica legislazione di Francia.

HARLEM. V. Haarlem.

HARLESS G. Cristoforo (*biogr.*). — Uno dei più benemeriti umanisti tedeschi, nato il 21 giugno 1740 a Kulmbach; morto il 2 novembre 1815. Studiò all'Università d'Erlangen, e quindi filologia a Jena e Gottinga, finchè fu nominato professore ordinario al ginnasio di Coborgo. Nel 1770 divenne professore d'eloquenza e filosofia ad Erlangen, e nel 1777 fondò il seminario filologico. La sua straordinaria attività letteraria appalesossi in un gran numero di scritti filologico-storici e in pregiate edizioni dei classici greci e romani. Sono sommamente pregevoli la sua *Introductio in historiam linguæ græcæ* (Altenborgo 1778, 2 vol.); l'*Introductio in notitiam litteraturæ romanæ* (Norimb. 1781), cui aggiunse *Supplementa ad breviorem notitiam litteraturæ romanæ*, ma specialmente la 4ª ediz. migliorata della *Bibliotheca græca* di Fabricio (Amborgo 1790-1809, 12 vol.), cui fu aggiunto un *Index* (Lipsia 1838). Suo figlio scrisse la sua biografia (Erlangen 1818).

HARLINGEN (*geogr.*). — In frisone *Harns*, fiorente porto dei Paesi Bassi, Frisia Occidentale, all'entrata del Zuyderzee, che nel 1860 contava 9800 abitanti, e nel 1878, 10,800.

HARMATTAN (*meteor.*). — Vento che soffia sulle coste della Guinea durante la stagione asciutta cioè da dicembre a marzo; ma non regna che pe pochi giorni. È caldissimo (29° all'ombra). Dissecc le piante, ma giova alla salubrità, facendo cessar le febbri endemiche ed il vajuolo (V. Venti).

HARO (*geogr.*). — Piccola città di Spagna, pro vincia di Logroño, con 6000 abitanti.

HAROUN-AL-RASCHID. V. Aaron o Harun.

HARPE (La). V. Laharpe (*biogr.*).

HARPER'S FERRY (*geogr.*). — Villaggio in Virginia America del Nord, alla confluenza del Shenandoal col Potomac, che fu teatro di molti fatti d'armi du rante la guerra di secessione.

HARRI-KARI (*cost. orient.*). — Nome cinese de suicidii officiali nel Giappone, dei quali si conta vano, non ha guari, in media 500 all'anno. Qua lunque funzionario avesse mancato al proprio do vere, o fosse caduto in disgrazia, doveva così porr termine a' suoi giorni.

HARRINGTON Giacomo (*biogr.*). — Scrittore poli tico inglese, nato nell'anno 1611 a Upton, nella contea di Northampton, viaggiò in Francia, in Olanda e in Italia; fu nominato gentiluomo pri vato di camera di Carlo I, nè abbandonò mai que sto principe, se non a' piè del palco ferale. Dopo quell'orribile avvenimento, Harrington visse ne ritiro ed attese principalmente a comporre la sua opera intitolata *Oceana*, specie di romanzo politico ad imitazione dell'*Atlantide* di Platone. Al tempo della ristorazione, Harrington, accusato di compli cità in una congiura, la cui esistenza non fu ma provata, venne arrestato, imprigionato nella Torre di Londra e poscia a Plymouth; riebbe la sua li bertà e morì a Westminster nel 1677. Egli era di fatto un ardente partigiano della repubblica, e questo suo modo di pensare rende più ammirabili e commendevoli le belle prove di devozione da lui date allo sventurato Carlo I. Le sue opere furono raccolte e pubblicate per la prima volta da Toland (Londra 1700, in-fol.). L'*Oceana* fu tradotta in francese (Parigi 1795, 3 vol. in-8°); le *Opere politiche* con la *Vita* dell'autore, scritta da Toland, furono tradotte da Henry (ivi 1789, 3 vol. in-8°); gli *Aforismi* da Aubin in francese, e da un anonimo in italiano.

HARRINGTON (sir) Giovanni (*biogr.*). — Traduttore dell'Ariosto, nato nel 1561 a Kelston presso Bath; morto nel 1612. Era il favorito della regina Elisabetta, la quale avendo letto una sua traduzione dell'episodio licenzioso d'Alcina e Ruggero dell'*Orlando Furioso*, lo condannò a tradurre per intiero il poema. Questa traduzione non agguaglia per vero quella che ha fatto Fairfaix (V.) della *Gerusalemme* del Tasso, ma è però giudiziosa ed assai esatta. Oltre questa traduzione, Harrington compose una raccolta d'arguti epigrammi, un poema satirico intitolato *Metamorphoses of Ajax*, un opuscolo malizioso contro i vescovi dei tempi suoi, sotto il titolo di *Briefe Wiew of the state of the Church of England*, ed una miscellanea in versi e in prosa, intitolata *Nugæ antiquæ* (Londra 1769, in 3 vol.).

Vedi Allibone, *A critical Diction. of English Literature.*

HARRIOT o HARRIOTT Tommaso (*biogr.*). — Mate-

matico ed astronomo inglese, nato nel 1560, morto el 1621, autore di un *Artis analiticæ praxis ad equationes algebricas resolvendas.*

HARRIS Giacomo (*biogr.*). — Nipote di lord Shaesbury, e celebre per i suoi lavori filologici, nacque l'anno 1709 a Close, nella contea di Salisbury, ece i primi studii a Oxford, e quelli di diritto a Lincoln-Inn, nella città di Londra. Essendogli morto il padre e trovandosi in possesso di considerevole fortuna, abbandonò la giurisprudenza e fece ritorno nella sua provincia per dedicarsi tutto alla letteratura classica. Primo frutto de' suoi studii fu un'opera didattica, intitolata *Three treatises, the I concerning art, the II concerning music, painting and poetry, the III concerning happiness* (Londra 1744). (Tre trattati, l'uno concernente l'arte in generale, l'altro la musica, la pittura e la poesia, ed il terzo la felicità). Pubblicò poi la sua opera sulla grammatica filosofica, intitolata *Hermes* ecc., di cui si è fatto cenno sotto Grammatica. Nel 1761 il borgo di Christ-Church mandò Giacomo Harris al Parlamento, ove sedette fino alla morte, avvenuta il 22 dicembre 1780. Nominato nel 1762 lord dell'Ammiragliato, e nel 1763 lord tesoriere, si dismise nel 1765 da quest'ultima carica, e visse senza impiego pubblico fino al 1774, in cui accettò il posto di segretario e controllore della regina. Le sue *Ricerche filosofiche* (*Philosophical Inquiries*, Londra 1781) vennero alla luce poichè fu morto, e contengono una storia della critica, e riflessioni sul gusto della letteratura sì antica che moderna, e principalmente di quella del medio evo.

HARRIS Guglielmo (*biogr.*). — Fisico inglese, nato a Plymouth il 1° aprile 1791, morto il 22 gennajo 1867. Si rese benemerito della marina per i suoi perfezionamenti nei conduttori dei parafulmini a bordo. I suoi pregevoli manuali *Electricity, Galvanism, Magnetism* fanno parte della serie di Weale.

HARRISBORGO (*geogr.*). — La capitale della Pennsilvania, Stati Uniti di America, con 23,104 abit.

HARRISON Giovanni (*biogr.*). — Meccanico inglese, nato a Foulby nel 1693; morto nel 1776. Aveva da prima imparato il mestiere di falegname, che suo padre esercitava nella contea di York. Una rara perspicacia d'ingegno ed una continuata applicazione lo condussero bentosto ad intraprendere lavori più degni di lui, e divenne uno dei più celebri oriuolai d'Europa. I maravigliosi progressi ch'egli fece fare all'arte dell'orologieria influirono grandemente su quelli che fece l'arte nautica da un secolo in poi. Alle scoperte di questo avveduto artista è dovuto il *compensatore*, o sia pendolo composto di varii metalli talmente collegati insieme, che le variazioni della temperatura in un viaggio di lungo corso perdono quasi interamente il loro influsso sopra i movimenti di questo pendolo; e a lui si debbono più orologi marini che gli meritarono ricompense dalla sua nazione. Nel 1761 Harrison pubblicò il suo celebre *Guarda-Tempo* (Time-Keeper), lavoro insigne, mercè del quale si determinano esattamente le longitudini in mare. Il Parlamento, per un atto del 22 marzo 1765, decretò all'autore di questo strumento il premio di 20,000 lire sterline, instituito dalla regina Anna a favore di colui che avesse risolto il problema della determinazione delle longitudini. Finalmente questo celebre meccanico pubblicò una *Narrazione dei metodi usati a fine di scoprire le longitudini in mare*, relativamente al suo *Guarda-Tempo* (Londra 1763). I *Principii dell'orologio d'Harrison, colle stampe*, ecc., furono pubblicati in inglese per ordine dell'Uffizio delle longitudini (Londra 1767), e tradotti in francese da Pézénas (Avignone [Parigi] 1767, in-4°).

HARRISON Guglielmo Enrico (*biogr.*). — Nono presidente degli Stati Uniti d'America, nato il 9 febbrajo 1773, morto in aprile 1841.

HARROGATE od HARROWGATE (*geogr.*). — Villaggio del Yorkshire, celebre per fonti solfuree di grande efficacia terapeutica; ha 6843 abitanti (1871).

HARROW (*geogr.*). — Villaggio del Midlessex, in Inghilterra, con 4997 abitanti (1871), celebre per la sua *Grammar-School*, o collegio secondario, in cui furono educati varii uomini celebri, fra i quali lord Byron, Giorgio Canning e sir Roberto Peel.

HARTFORD (*geogr.*). — Una delle due capitali del Connecticut, negli Stati Uniti di America, con 37,180 abitanti (1870).

HARTIG Giorgio Luigi (*biogr.*). — Scrittore tedesco di arte forestale, nato a Gladenbach il 2 settembre 1764, morto a Berlino il 2 febbrajo 1836, i cui pregevoli scritti sono intitolati: *Lehrbuch für Jäger; Lehrbuch für Förster; Kubiktabellen für geschnittene, beschlagene, und runde Hölze; Lexikon für Jäger und Jagdfreunde.*

HARTINA (*chim.*). — Carburo d'idrogeno che incontrasi in alcune ligniti; fonde a 210°, e per sublimazione fornisce cristalli prismatici.

HARTITE (*chim.*). — Sostanza che trovasi nel carbone fossile. Fonde a 74°; è solubile nell'etere e si depone in bei cristalli per svaporamento.

HARTLEPOOL (*geogr.*). — Due città hanno questo nome nel Durham, l'antica, con 13,166 abitanti, e la nuova con 21,110 (1871), entrambe fiorenti e prospere.

HARTLEY Davide (*biogr.*). — Celebre filosofo inglese, nato il 30 agosto 1708, morto il 25 agosto 1757. Di professione era medico, e valentissimo. Nel 1749 pubblicò le sue *Observations on Man*, frutto di quindici anni di assiduo lavoro. La sua dottrina psicologica poggia su due teoriche: la prima è la *Dottrina delle vibrazioni*, nella quale analizza l'azione del sistema nervoso; la seconda è la *Dottrina dell'associazione delle idee*, con la quale spiega tutto il procedimento sulle facoltà mentali.

HARTMANN Maurizio (*biogr.*). — Poeta e romanziere tedesco, nato a Duschnik il 15 ottobre 1821, morto il 13 maggio 1871. Un suo volume di versi patriotici comparve nel 1845 col titolo *Kelch und Schwert;* nel 1847 pubblicò le sue *Neuere Gedichte;* nel 1849 una satira intitolata *Reimbrouik der Pfaffen Mauritius.* Una serie di romanzi, *Novellen*, apparve nel 1863 in 3 vol., ed una seconda serie (*Nach Natur*) in 3 vol. nel 1866.

HARTMANN VON DER AUE (*biogr.*). — Poeta tedesco, nato nel 1170, morto nel 1220. Autore di un poema, *Erec*, la cui leggenda riprodusse il celebre Tennyson ne' suoi *Idylls of the King.* Altri

suoi lavori poetici portano i titoli d'*Iwein, Gregor auf dem Steine, Der arme Heinrich*, che Longfellow rinnovò nella *Golden Legend*.

HARTOGIA (*bot.*). — Arbusto dell'ordine delle celesteracee, originario del Capo di Buona Speranza.

HARUN-AL-RASHID. V. Aaron o Harun (*biogr.*).

HARVARD COLLEGE (*pedag.*). — La più antica ed una delle più celebrate istituzioni scolastiche degli Stati Uniti di America, fondato a Cambridge, nel Massachusetts, non lungi da Boston, nel 1636. Nel 1639 fu nominato così pel dono di 700 sterline fatto alla nuova scuola dal rev. Giovanni Harvard. Successive donazioni fecero ricchissima quella Università, che conta oggi 56 professori, 14 istitutori, 1161 studenti ed una libreria di 187,000 volumi.

HARVEY Giorgio (*biogr.*). — Pittore scozzese, nato a St-Ninians nel 1806, morto a Edimborgo il 22 gennajo 1876. Lodatissimi sono i suoi dipinti sopra soggetti religiosi. Pubblicò un notevole scritto *On the Colour of Atmosphere*.

HARVEY Guglielmo (*biogr.*). — Medico inglese, celebre per avere divulgata in Europa, e maggiormente dimostrata la scoperta della circolazione del sangue, che egli apprese dal suo maestro Rudio Eustachio (V.). Nacque egli il 2 aprile 1578 a Folkstone nella contea di Kent, e morì il 3 giugno 1658 a Hempstead nella contea d'Essex, ove fu sepellito, e gli fu eretto un monumento. Primamente studiò medicina in patria, poi venne in Italia, essendo passato per la Francia e l'Allemagna; e fu a Padova che diede compimento alla sua cultura scientifica sotto il Rudio e l'Acquapendente, e che si addottorò in età d'anni ventiquattro: finalmente, ritornato in patria e ricevuto membro del Collegio medico di Londra, ove fissò sua dimora, vi fu nominato medico dello spedale di San Bartolomeo.

Harvey fu ad un tempo sagace osservatore e valente pratico; e per sua perizia nell'arte che professava fu archiatro di Giacomo I e del successore di lui Carlo I, entrambi i quali sovrani l'onorarono di loro confidenza. Si dedicò pure all'insegnamento, e fu nel corso delle lezioni fatte nel 1619 che fece conoscere per la prima volta in Inghilterra la circolazione del sangue, da lui pubblicata solo nove anni dopo nella dissertazione intitolata *Exercitatio anatomica de motu cordis et sanguinis in animantibus* (Francoforte sul Meno 1628, in-4°). Sono note le controversie suscitate da questa verità scientifica e quanto Harvey n'ebbe a soffrire. A queste tribolazioni s'aggiunsero le calamità ancor più gravi della guerra civile. La casa del medico favorito dal re fu saccheggiata mentr'egli accompagnava l'infelice suo signore. Tutte queste disgrazie sopportò con forza d'animo mirabile, e ritirossi in solitudine cercando conforto dallo studio; tuttavia anche vivo gli fu resa giustizia, avendogli il Collegio medico di Londra eretta una statua nella Sala degli Atti. Harvey ricusò la presidenza del Collegio e si dismise pure dalla cattedra, dopo aver fatto dono all'Istituto, ch'egli aveva illustrato, di una sala per le adunanze, di una collezione di libri rari e di strumenti chirurgici. Fu per qualche tempo presidente del Collegio di Merton. Si occupò anche della generazione degli animali, ed il re Carlo, che prendeva interessamento ai lavori di lui, gli diede parecchie cerve gravide affinchè potesse dissecarle. L'opera importante che pubblicò su tal materia è intitolata *Exercitationes de generatione animalium, quibus accedunt quædam de partu, de membranis et humoribus uteri et de conceptione* (Londra 1651, in-4°). Questi due scritti, ai quali non si avrebbe ad aggiungere che pochissimi altri di minor conto, ebbero numerose edizioni e furono tradotti in parecchie lingue. Le opere compiute di Harvey furono pubblicate a Londra nel 1766 (2 vol. in-4°).

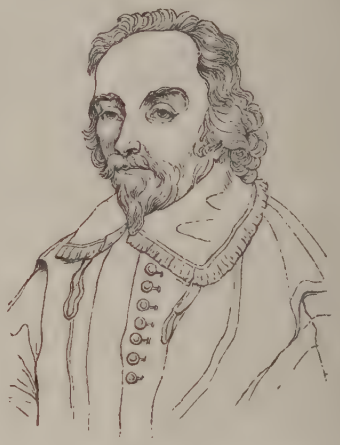


Fig. 2975. — Guglielmo Harvey.

La letteratura cui diede origine la circolazione del sangue e la parte di Harvey in quella grande scoperta, formerebbe una copiosa biblioteca. Citeremo alcune delle opere principali, rimandando del resto ai nostri articoli Anatomia, Circolazione del sangue, Fisiologia, Medicina e Sangue: — Sprengel, *Geschichte der Arzneikunde* (Halle 1800, vol. IV) — Flourens, *Histoire de la Circulation* (Parigi 1854) — Lewes, *Physiology of Common Life* (Londra 1859, vol. I, pag. 291-345) — Ceradini, *La scoperta della circolazione del sangue* (Milano 1876) — Tollin, *Die Entdeckung des Blutkreislaufs* (Jena 1876) — Kirchner, *Die Entdeckung des Blutkreislaufs* (Berlino 1878) — Wharton Jones, nella *Lancet* del 25 ottobre e 1° novembre 1879.

HARWICH (*geogr.*). — Città marittima inglese, contea di Essex, con 6079 abitanti (1871) e con attivo commercio.

HARZ (*geogr.*). — Larga catena di montagne nella Germania settentrionale, che da Goslar ed Osterode nell'Hannover si stende fino ad Hettstädt ed a Mansfeld nella Sassonia Prussiana (V. Germania).

HARZBORGO o NEUSTADT-HARZBURG (*geogr.*). — Città del Brunswick, circolo di Wolfenbüttel, in Prussia, sulla destra riva del Radau, tributario dell'Ocker, con 4271 abitanti. Non lungi è il Burgberg, alto 500 metri, sulla cui vetta, secondo la leggenda, era un altare all'idolo Krodo, e dove oggi è un albergo ed un monumento eretto nel 1871 al principe Bismarck, con una iscrizione presa da uno de' suoi discorsi contro le pretese papali: *Nach Canossa gehen wir nicht.*

HASBEYA (*geogr.*). — Città dei Drusi, 30 chilom

ponente di Damasco, alle falde del monte Hermone in Siria, con 5000 abitanti.

HASCISCH. V. Ascisc.

HASLINGDEN (*geogr.*). — Piccola città manufattrice d'Inghilterra, contea di Lancastro, con 7698 abitanti (1871).

HASPE (*geogr.*). — Città di Westfalia, Prussia, distretto di Arnberg, circolo di Hagen, sulla ferrovia tra Dusseldorf e Dortmund, con 7930 abitanti.

HASSAN (*geogr.*). — Distretto del Mysore in India, con 669,961 abitanti, diviso nella regione alta o *Malund*, e nella pianura o *Maidan*.

HASSAN e HOUSSEIN (*biogr.*). — Figli di Alì figlio di Maometto dal lato materno, perchè Alì aveva sposato Fatima, figlia del profeta. Spento Maometto senza dichiarare l'ordine di successione al califfato, insorsero ben presto gravi contese fra gli ambiziosi di quella dignità ed i loro partigiani. Abu-bekr, Omar, Othman furono i primi califfi, e la loro ascensione al trono per ultimo fu segnalata da gravi dissensi. Costoro avevano cooperato alla fondazione ed allo splendore dell'islamismo, ma non erano buoni guerrieri. Gli Arabi, dopo la morte di Maometto, aspiravano ad avere un capo guerriero che li guidasse ai trionfi. Perciò un partito militare fu creato fra essi che aspirava a porre a capo della nazione uno dei più valenti guerrieri. Moavia aveva conquistato la Siria; egli aveva ingegno e potenza per signoreggiare la nazione. Pervenuto Alì al califfato, e dato più alle pratiche religiose ed all'ascetismo che non ai conquisti ed al governo della cosa pubblica, Moavia gli suscitò contro il suo partito. Persecuzioni assai gravi ebbe Alì, e fu alla fine assassinato. Il suo figlio primogenito, Hassan, era riconosciuto califfo e vero successore di Maometto; esso era sostenuto dal partito religioso musulmano. Ma era debole di braccio e di cuore. Dato alla pietà, temeva le discordie dei musulmani; fece un accordo con Moavia; rinunciò al califfato e si diede a vita privata. Ma Moavia, quantunque per una parte offrisse a Hassan ricchezze ed agi, non pretermetteva occasione per isbarazzarsene. Riescì a farlo uccidere da una moglie infedele compra coll'oro e colla promessa di maritarla a Jezid, suo figlio. A Hassan succedette il fratello suo Hussein, e questa famiglia fu allora trapiantata in Cufa, ove aveva molti partigiani. Moavia, temendola sempre, tentò estirparla affatto. Esso inviò il generale Obeid contro Hussein, che fu disfatto e spento co' suoi partigiani nella celebre giornata di Cherbela. I Sciiti, ossia musulmani separati dalla credenza ortodossa, riveriscono Hassan e Hussein siccome veri califfi. In essi soli e nella loro famiglia credono essere stato trasferito il califfato di Maometto e di Alì. Gli Almohadi di Spagna pretendevano discendere da Hussein in linea retta e mascolina.

HASSAN-BEN-SABAH (*biogr.*). — Fondatore della setta degli Ismaeliti presso i Persiani; intraprese di distruggere ogni culto esterno reso a Dio, e di ridurre tutte le pratiche della religione maomettana a sottigliezze allegoriche. Egli si diceva discendente da Alì, genero di Maometto, per via d'un Ismaele, sua pretesa origine. Un gran coraggio, una forza d'animo straordinaria, una temeraria audacia nell'eseguire lo resero pur troppo celebre nella Persia. Percorrendo tutte le provincie con ferro e con fuoco, trucidando quanti non poteva la sua eloquenza convincere, riuscì, per mezzo di numerosa truppa raccolta d'intorno a sè, a stabilire la sede di un governo da lui creatosi nel castello di Alamut, situato nell'Irak Agemy, sopra una montagna altissima, il che fece dare ai capi degl'Ismaeliti il nome di *Vecchi della montagna*. Più volte il sultano fece provvedimenti per assediare e costringere ad arrendersi quei formidabili settarii, ma la fermezza e l'astuzia del loro capo rese vano ogni sforzo. Vedevansi intanto con orrore numerosi fanatici, inebriati d'una misteriosa bevanda, spandersi nelle corti vicine al castello d'Alamut, e colpirvi di morte le teste che Hassan aveva loro divisate. Dicesi che quella bevanda fosse conosciuta sotto il nome di *hashisch*, e per corruzione di tali voci siasi dato il nome di *assassini* alla setta d'Ismaele. Hassan morì ad Alamut nell'anno 1124 di G. Cr. (V. Assassini). Si può consultare intorno a questo famoso personaggio l'*Histoire des Ismaéliens de Perse* per Jourdain inserita nel tomo IX delle *Notices et extraits des manuscrits*, una memoria di Silvestro de Sacy *Sur l'origine du mot assassin*, ed il lavoro di Hammer.

HASSE Giovanni Adolfo (*biogr.*). — Nato a Bergedorf presso Amborgo il 25 marzo 1699, morto nel 1783, fu uno dei più fecondi e celebri compositori del secolo XVIII, ed ora quasi dimenticato. In Italia, dove ebbe l'amicizia dello Scarlatti, di Farinelli e della Tesi, era conosciuto col soprannome del *caro Sassone*, e la sua opera *Sesostrato* fu applaudita a Napoli. Fra le altre sue opere citeremo l'*Artaserse*, il *Ruggiero*, *Alcide al bivio*.

HASSELQUIST Federico (*biogr.*). — Viaggiatore e naturalista svedese, nato il 3 gennajo 1722, morto a Smirne il 9 febbrajo 1752. Linneo pubblicò postumi i risultati dei viaggi di lui in Levante sotto il titolo *Resa till Heliga Landet förättad från år* 1749 *till* 1752.

HASSELT (*geogr.*). — Città del Belgio, capoluogo del Limborgo, sulla sinistra riva del Demer, con 10,500 abitanti (1870).

HASSENPFLUG Hans Daniele Lodov. Federico (*biogr.*). — Ministro di Stato di Assia Cassel, famigerato come reazionario, nacque a Hanau nel 1793, morì a Marborgo il 15 ottobre 1862. Salito a rapidi onori, egli si eresse a campione dei principii retrivi, restrinse la libertà della stampa, e osteggiò vivamente ogni manifestazione di libero pensare. Lo sdegno popolare l'obbligò a ritirarsi in Prussia nel 1837. Ritornato nell'Assia nel 1850, fu richiamato al ministero, che resse di nuovo cogli antichi principii fino al 1855, anno in cui fu costretto a rientrare nella vita privata.

HASTINAPURA (*geogr.*). — Antica metropoli del Pandava in India, frequentemente mentovata nel Mahabharata.

HASTINGS (*geogr.*). — Città d'Inghilterra, contea di Sussex, sulla riva del mare, con 33,337 abitanti (1871), presso la quale nel 1066 approdò co' suoi Normanni Guglielmo il Conquistatore.

Sotto il nome di *Hastings Sand* indicasi un immenso letto di sabbia e creta, profondo più di 1000 piedi, ricchissimo di avanzi fossili.

HASTINGS (*biogr.*). — Nome di un corsaro o pirata del nono secolo, di cui è incerto se fosse norvegiano, danese o francese, che devastò terribilmente le coste di Francia, Spagna, Portogallo ed Italia. Le *Saghe* scandinave parlano però di parecchi Hastings; laonde nasce il sospetto che le sanguinose imprese attribuite a questo triste personaggio siano state l'opera di molti.

HASTINGS Francesco Rawdon (marchese di) (*biogr.*). — Governatore generale dell'India inglese, nato nel 1754, morto nel 1826. Dopo avere lungamente servito nelle armi in Europa ed in America, fu nel 1813 chiamato al governo dell'India, dove si manifestò valente continuatore dell'opera di Clive e di Warren-Hastings, estendendo i dominii e l'autorità degli Inglesi.

HASTINGS WARREN (*biogr.*). — Famoso pel suo rovinoso processo, e che non vuolsi confondere col suo omonimo, il marchese di Hastings, che fu parimente governatore delle Indie nel 1812, era figlio d'un curato di campagna. Nato a Churchill, contea di Worcester, nel 1732, educato a Westminster a spese d'un suo zio, fece i súoi studii a Oxford, e partì nel 1749 per le Indie Orientali, ove ottenne un impiego da quella Compagnia. Studiò il persiano al Bengala e si pose al fatto degl'interessi inglesi in quel paese. Militò poscia nell'esercito del colonnello Clive, che faceva la conquista del Bengala. Ebbe nel 1751 un posto nell'amministrazione a Calcutta; ma quattr'anni dopo tornò in Inghilterra per consacrarsi intieramente alle scienze, e mentre stava per ottenere la cattedra di lingua persiana a Oxford, il Governo inglese, informato dei suoi talenti amministrativi, lo rimandò alle Indie in qualità di commissario a Madras. Fu nominato nel 1771 governatore del Bengala, e due anni appresso governatore generale delle possessioni inglesi nelle Indie. Durante i tredici anni ch'egli tenne questa carica importante, estese, a scapito dei principi indiani, il dominio della Compagnia, commettendo non di rado azioni nefande, e violando senza scrupolo veruno di coscienza le eterne leggi della giustizia. Da un altro canto i prosperi successi ottenuti dalla sua amministrazione furono tanti e sì evidenti, che ognuno restò maravigliato del mutamento operatosi in quel paese. Le arti e le scienze trovavano in lui un valido ed illuminato patrocinio; e mercè sua i viaggiatori Bayle e Turner poterono esplorare l'interno del paese. Le entrate della Compagnia da tre milioni di lire sterline salirono a cinque milioni, e finchè durò il ministero di lord North, protettore di Warren, il proconsole dell'India pareva avesse acquistato il diritto d'impunità e d'infallibilità.

Ma, caduto il ministero North, si mutò per lui incontanente l'aspetto delle cose. Warren Hastings venne richiamato ed accusato di concussione, di malversazione, di atti oppressivi nell'esercizio della sua carica, dai primi oratori del Parlamento, cioè da Fox, Sheridan e Burke. Un atto d'accusa fu da quest'ultimo presentato, il 17 febbrajo 1786, alla Camera dei Comuni, e Warren fu citato, nel maggio del 1787, alla sbarra della Camera dei Pari; il 13 febbrajo 1788 cominciarono a Westminsterhall i dibattimerti d'uno dei più celebri processi di cui facciano menzione gli annali giudiziarii e politici. Non iscansò Warren la carcere se non col pagamento preventivo d'una forte cauzione. Assalito dai principi della tribuna parlamentaria, pareva dovesse soccombere ai loro attacchi; ma, per buona sorte, il processo andò per le lunghe. Non bisogna del resto pretermettere che i veementi attacchi dell'opposizione contro Warren Hastings erano principalmente cagionati dall'essersi rigettato l'*India bill*, del quale avevano gli amici del governatore generale segnalato gl'inconvenienti. Non disperò tuttavia Warren Hastings di vincere la sua causa, e con un discorso che durò per ben tre sedute riuscì a far annullare molti capi d'accusa dei suoi avversarii. Già cantavano vittoria i suoi partigiani allorquando lo stesso ministro Pitt scese nell'arena e sostenne il punto dell'atto d'accusa che imputava a Warren Hastings le crudeltà praticate contro il raja di Benares. Sotto il punto di vista politico gli atti del governatore contro Cite Singh (così chiamavasi il raja) potevansi facilmente giustificare, imperciocchè non aveva questo principe ambizioso e crudele eseguito fedelmente le convenzioni stipulate colla Compagnia delle Indie, e coll'ajuto delle *begum* o principesse d'Oude (Aoude) eragli riuscito di scemare momentaneamente in quel paese l'autorità del Governo inglese; Hastings aveva quindi il diritto di spegnerlo. Ma Sheridan, dotato della più rara facondia oratoria di cui faccia menzione la storia parlamentare, accumulò contro di lui sofismi sopra sofismi. Warren era perduto, se la pubblica attenzione, stanca alla fine da queste interminabili sedute, non fosse stata distratta da più gravi avvenimenti politici. Si avvicinava l'anno 1789, e l'esame dei testimoni che bisognava far venire dall'estremità dell'India non lasciava ancora sperare un prossimo scioglimento. Assorto il Parlamento negli affari correnti, gli era impossibile di sedere ogni giorno come corte di giustizia; ed il 15 aprile 1794, giorno in cui tenevasi la 12ª seduta, ignoravasi tuttora quando avrebbe avuto fine un sì lungo processo. L'opinione pubblica erasi intanto a poco a poco andata modificando sul conto dell'accusato, anzi, dopo il ritorno di lord Cornwallis, governatore dell'India, finì questa per dichiararsi apertamente per Warren, in favore del quale pareva militassero considerazioni di molto peso. « Warren Hastings, diceva lord Cornwallis, costituitosi suo difensore officioso al cospetto del pubblico, ci ha conservate le nostre possessioni nelle Indie Orientali nel momento il più critico, quando cioè, per la ribellione dell'America, correvamo pericolo che tutte le nostre colonie ne seguissero l'esempio ». L'imparziale e generosa testimonianza d'un uffiziale francese, chiamato Gentil, il quale, tuttochè sbandito dall'India da Hastings, erasi però dichiarato in suo favore, contribuì inoltre a rendergli favorevole la pubblica opinione. A tal punto erano le cose in sul principiare del 1795, allorquando lord Thurlow fece la proposta nella Camera alta di procedere allo squittinio nominale. Il 13 aprile 1795, Hastings venne assolto alla maggioranza di voti, ma ciò non ostante restarono a suo carico le spese del processo, che salivano a 71,080 lire sterl. (1,771,075 fr.). Il Governo aveva

speso inoltre 100,000 lire. La Compagnia delle Indie, sollecita a trarlo d'impaccio, gli fece un assegno annuo di 4000 lire sterline, gliene sborsò anticipatamente 42,000, e gli fece un imprestito di altre 50,000.

Dopo questo processo, Warren Hastings scomparve dalla scena politica, e morì quasi dimenticato il 22 settembre 1818. Credevasi generalmente che avrebbe lasciato grandi ricchezze ai suoi eredi, e l'immaginazione popolare era ancora abbagliata dalle tante cose preziose ch'egli aveva seco portate dall'India, dalle seggiole e letti d'avorio, e spezialmente da quel trono tutto coperto di diamanti, degna sede di un nabab; ma l'aspettazione pubblica fu delusa; Warren morì povero.

Qualunque sia il giudizio che si possa dare sulla sua moralità, è innegabile che Warren Hastings fu un uomo dotato di molti pregi, giacchè riuniva egli qualità che pajono fra di loro incompatibili, quella cioè dell'uomo di gabinetto e dell'uomo d'azione. Ingegnere, architetto, poeta, amministratore, guerriero, Warren occupa un posto eminente nella serie degli uomini di Stato inglesi i quali hanno coll'opera loro esteso ed assodato l'impero della loro metropoli sulle rive del Gange.

Si hanno di lui varie opere, tra cui citeremo le seguenti: *Narrative of the late transaction at Benares* (Calcutta 1782); *Review of the State of Benares* (ivi 1786); *The present State of the East-India* (ivi 1786); *Speech in the high court of justice in Westminster hall* (Londra 1791).

Il capitano Trotter pubblicò recentemente (1878) una biografia di Warren Hastings. Nel 1872 il British Museum acquistò 268 volumi manoscritti contenenti documenti relativi a Warren Hastings, dei quali il signor Beveridge si valse in una serie di articoli interessanti inseriti nella *Calcutta Review* del 1877, 1878 e 1879.

HATCHETINA (*chim.*). — Carburo d'idrogeno trovato in un minerale di ferro, molle come cera, con lucentezza perlacea.

HATCHIE (*geogr.*). — Fiume che nasce a N. E. del Mississippi, negli Stati Uniti di America, e si getta in questo gran fiume presso Randolph, nel Tennessee.

HATFIELD (*geogr.*). — Piccola città d'Inghilterra, contea di Hertford, con 3998 abitanti (1871).

HATRAS (*geogr.*). — Città dell'Indostan, a 27° 36′ lat. N. e 78° 9′ long. E. (Grenw.), con 33,722 abit.

HATTERAS (*geogr.*). — Pericoloso basso punto della Carolina Settentrionale negli Stati Uniti, a 35° 14′ lat. N., e 75° 30′ long. O. (Greenw.), lambito dal Gulf-Stream (V.).

HATTINGEN (*geogr.*). — Città di Westfalia in Prussia, distretto di Arnsberg, circolo di Bochum, sulla Ruhr, con 6995 abitanti.

HATTI-SCERIFFO, od Hatti-Humayun (*diplom.*), vale *scrittura esaltata*, ed indica, presso i Turchi, qualunque rescritto del sultano. Gli hatti-sceriffi sono composti in lingua turca, e scritti nella forma araba Divani. Al di sopra del testo sta l'intricata parafa del sultano, che chiamasi Tugra o Rishani-Scerif. L'hatti-sceriffo è irrevocabile.

HATTO (*biogr.*). — Nome di due arcivescovi di Magonza; il primo, eletto nell'891, morì nel 913. Il secondo morì nel 969. Entrambi, e specialmente il secondo, ebbero attiva parte nelle vicende germaniche del loro tempo.

HATVAN (*geogr.*). — Città della contea di Heves, in Ungheria, sulla riva sinistra della Zaggva, sul punto di congiunzione delle ferrovie Pest-Miskolcz, Hatvan-Rutka, Hatvan-Szolnok, con 4018 abitanti.

HATZFELD (*geogr.*). — In ungherese *Zsombalya*, città della contea di Torontal, in Ungheria, con 7981 abitanti.

HAUCH Giovanni Carsten (*biogr.*). — Poeta danese, nato il 12 maggio 1790, morto a Roma nel 1872. Nel 1807 pugnò contro gl'Inglesi invasori. Nel 1816 pubblicò il dramma *Il viaggio a Ginistan*, seguìto ben presto dal *Potere della fantasia* e da *Flosaura*. Comparvero successivamente altre sue opere drammatiche, fra le quali splendono per singolar valore *Svend Grathe*, *Le sorelle di Kinekullen*, *Marsk Stig*, *Onore perduto e guadagnato*, *La gioventù di Ticone Brahe*, *La Favorita del re*, ecc. Pubblicò pure varii romanzi, dei quali il più letto è *Vilhelm Zabern*, ed un poema epico *Valdemar Atterdag*.

HAUFF Guglielmo (*biogr.*). — Celebre poeta e romanziere tedesco, nato a Stoccarda il 22 novembre 1802; morto il 18 novembre 1827. Studiò in patria e a Tubinga, fu per qualche tempo governatore dei figli del barone de Hagel, percorse poscia la Germania e la Francia, e rimpatriatosi compilò negli ultimi mesi della sua vita il giornale letterario *Das Morgenblatt*. Novellatore fantastico, Hauff apparteneva alla scuola d'Hoffmann, al quale era inferiore per ricchezza d'immaginazione, ma superiore per correzione di stile. Il suo romanzo storico *Lichtenstein* (Stoccarda 1826) è uno dei migliori dell'Allemagna. Alcune delle sue novelle, in ispecie *Die Bettlerin vom Pont des Arts* e *Das Bild des Kaiser*, sono capolavori. Oltre di ciò, abbiamo di lui: *Mittheilungen aus den Memoiren des Satans* (Stoccarda 1827); — *Der Mann im Monde* (ivi 1827); — *Phantasien in Bremer Rathskeller* (ivi 1827). Le opere compiute di Hauff furono pubblicate da G. Schwab in 36 volumetti, e tradotte in parte in francese sotto il titolo di *Œuvres choisies d'Hauff* (Parigi 1857).

Vedi: Schwab, *Biogr. vom Hauff*, in capo alla suddetta edizione.

HAUG Giovanni Cristoforo Federico (*biogr.*). — Poeta epigrammatico tedesco, nato il 19 marzo 1761, morto nel 1829. Sotto il pseudonimo di *Hophthalmos* pubbblicò un volume di *Sinnedichte* nel 1791; quindi *Epigramme und vermischte Gedichte* ed altre numerose collezioni di epigrammi.

HAUG Martin (*biogr.*). — Orientalista tedesco, nato a Ostdorf il 30 gennajo 1827, morto a Ragatz il 3 giugno 1876. Fu privat-docent a Bonna. Collaborò con Bunsen al suo *Bibelwerk;* andò in India, dove divenne professore di sanscrito a Puna. Nel 1862 pubblicò un volume di *Essays on the sacred language*, *Writings and religion of the Parsees* (Bombay). Molte altre opere di Hauch rivelano le sue profonde cognizioni sulle lingue e sulle civiltà orientali.

HAUGE Hans Nielsen (*biogr.*). — Fondatore di una setta religiosa protestante in Norvegia ed in Da-

nimarca, nato a Thunö il 3 aprile 1771, morto a Christiania il 29 marzo 1824.

HAUPT Maurizio (*biogr.*). — Nato a Zittau in Lusazia il 27 luglio 1808, morto il 5 febbrajo 1874, fu celebre filologo. Studiò a Zittau, a Lipsia, dove divenne privat-docent, e in seguito professore straordinario di letteratura tedesca, e poscia ordinario. Ma nel 1851 fu destituito per aver preso parte con Ottone Jahn e Teodoro Mommsen ad un'agitazione politica. Due anni dopo però fu chiamato a succedere a Lachmann nell'Università di Berlino, dove egli continuò ad esercitare eminente influenza scientifica fino alla sua morte. Fra le sue numerose opere citeremo: *Quæstiones Catullianæ* (1837), *Observationes criticæ* (1841), le *Altdeutsche Blätter*, fondate da lui con Hoffmann e Fallersleben, seguite dagli *Zeitschrift fur deutsches Alterthum*, *Französische Volkslieder* (1877), *Opuscula* (1875-77).

V. uno studio di Ottone Belger, *Moriz Haupt als Lehrer*, 1879.

HAUPTMANN Maurizio (*biogr.*). — Compositore e scienziato musicale, nato a Dresda il 13 ottobre 1792, morto il 3 gennajo 1868. Studiò sotto Scholz, Lanska, Grosse, Morlacchi. La sua opera *Matilde* ottenne grande successo; ma sono più pregevoli due messe di sua composizione. Celebre è la sua opera *Die Natur der Harmonik und Metrik* (1853).

HAUSER Gaspare (*biogr.*). — Il celebre trovatello di Norimberga, raccolto da un cittadino sulla piazza il 21 maggio 1828, nell'apparente età di 16 anni. Non parlava che poche parole nel vecchio bavarese; mostravasi affatto ignaro delle cose più comuni; portava una lettera, in cui sua madre confessava di averlo abbandonato, costretta da estrema inopia. Successivamente Hauser fe' conoscere ch'era stato tenuto in un sotterraneo durante tutta la sua infanzia, nutrito di pane e d'acqua da un uomo che non si lasciava vedere, e poscia condotto da costui a Norimberga, ed abbandonato. Si favoleggiò molto sul povero Hauser: chi lo disse figlio naturale di un prete, chi di donzella d'alto legnaggio, chi di origine principesca. La storia della sua educazione è notevole pedagogicamente, perchè il suo desiderio ardente di sapere e la sua prodigiosa memoria andarono scemando a misura che imparava. Il 17 ottobre 1829 fu trovato sanguinante per leggiera ferita alla fronte, ch'egli disse inflittagli da un ignoto colla testa nera. Tutti gli sforzi per iscoprire il malfattore tornarono vani. Due soldati furono appostati in custodia del misero trovatello. Trasferito ad Anspech, fu impiegato nella corte di appello. Il 14 dicembre 1833 fu assassinato con un pugnale da un ignoto nei pubblici giardini.

Vedi: Daumer, *Mittheilungen ueber Kasper Hauser*, 2 vol., Norimberga 1832. — Feuerbach, *Kasper Hausen*, Anspach 1832. — *Allgemeine Zeitung*, giugno, 3, 1875.

HAUSMANITE (*miner.*). — Ossido di manganese nativo, di color rosso e cristallizzato.

HAUSSCHEIN. (V. Ecolampadio).

HAUY Renato Giusto (*biogr.*). — Mineralogista, membro dell'Istituto di Francia, canonico onorario della chiesa metropolitana, nato nell'anno 1743 a Saint-Just in Picardia, fu dapprima professore di umane lettere nel collegio del cardinale Lemoine. Divenuto professore emerito al tempo della rivoluzione, non fu obbligato al giuramento costituzionale; ma il candore con cui egli si gloriava del suo carattere d'ecclesiastico anche nel tempo più burrascoso dei civili tumulti di Francia avrebbe infallibilmente cagionata la sua rovina, se non avesse trovato nell'alta stima acquistatasi presso i dotti, mercè de' suoi utili lavori intorno alla mineralogia, un potente scudo contro le persecuzioni che esso pareva sfidare. Scampato a stento dalle stragi di settembre per patrocinio di G. Saint-Hilaire, egli osò pur tentare presso la giunta di salvezza pubblica generose difese pe' suoi colleghi. L'abate Haüy, che fin dal 1783 era stato eletto socio ordinario dell'Accademia delle scienze, accettò una cattedra nella prima Scuola normale, ed un posto all'Istituto nell'anno III della Repubblica; occupò quindi la cattedra di mineralogia al Giardino delle piante, come pure alla Facoltà delle scienze di Parigi, e morì in quella capitale il 1° giugno del 1822. Questo dotto e virtuoso ecclesiastico rese il suo nome celebre per la scoperta del vero sistema della formazione dei metalli, scoperta che Cuvier nell'*Elogio* di esso, pronunziato a nome dell'Accademia delle scienze e del Museo di storia naturale, non dubitò di comparare a quella che assicura a Newton una gloria immortale. Oltre a gran numero di memorie inserite nelle collezioni delle dotte società alle quali apparteneva, e nei giornali scientifici, Haüy lasciò varie opere notabili, fra le quali citeremo: *Exposition raisonnée de la théorie de l'électricité et du magnétisme d'après les principes de M. Æpinus* (Parigi 1787, 4 volumi in-8°); *Instruction sur les mesures déduites de la grandeur de la Terre*, ecc. (Parigi 1791, 1 vol. in-8°), opera anonima, spesso ristampata; *Traité de minéralogie* (Parigi 1801, 4 vol. in-8°, e atlante in-4°, oppure 4 vol. in-4°, ecc.); *Traité élémentaire de physique* (Parigi 1803, 2 vol. in-12°, ecc.), tradotto due volte in tedesco (Weimar 1804, e Lipsia stesso anno 2 vol. in-8°).

HAUYNA (*miner.*). — Il nome del celebre Haüy è stato dato ad una sostanza minerale vetrosa, azzurra, che trovasi in piccole zolle od in cristalli disseminati nelle cave, nei basalti, nei tufi basaltici ed in certe rocce trachitiche. Così nelle vicinanze di Albano e di Frascati s'incontra l'hauyna inceppata nelle rocce di basalto. Questa sostanza è un silicato alluminoso doppio solforifero, composto di 25 a 37 parti di silice, 19 a 28 di allumina, 12 a 15 di potassa, 8 a 12 di calce, 11 a 12 di acido solforico, ed alcune parti d'acqua, d'ossido di ferro e d'ossido di manganese. L'hauyna cristallizza in dodecaedri romboidali; è più dura che il vetro; si discioglie negli acidi, e si scolora così per la soluzione in un acido come per la fusione.

HAUYNOFIRO o LAVA HAUYNICA PORFIRICA (*miner.*). — Pasta di color grigio, traente al nero, con grani di hauyna, prodotta dagli antichi vulcani.

HAVANA. V. Avana.

HAVEL (*geogr.*). — Fiume della Germania boreale, tributario dell'Elba, nasce in un piccolo lago presso la città di Nuova Strelitz, nel Mecklemborgo, e si getta nell'Elba presso la città di Werben.

HAVELBERG (*geogr.*). — Città del Brandeborgo

in Prussia, distretto di Potsdam, circolo di Westpriegnitz, sull'Havd, con 6907 abitanti.

HAVELOCK (sir) Enrico (*biogr.*). — Nato il 5 aprile 1795 nella contea di Durham in Inghilterra, entrò nell'esercito poco dopo Waterloo, andò in India nel 1823 e si distinse nelle guerre contro gli Afghani ed i Seiki. Nel 1856 comandava una divisione dell'esercito che invase la Persia, d'onde fu richiamato dalla formidabile insurrezione degli Indiani. Egli sconfisse più volte i seguaci di Nana Sahib, ed entrò a Cawnpore, dopo le orrende stragi commesse da quest'ultimo. Dopo una serie di sanguinose vittorie, il generale Havelock morì di dissenteria il 22 novembre 1857. La vedova ebbe una pensione di 1000 sterline all'anno, ed il figlio fu nominato barone.

HAVERCAMP Sigeberto (*biogr.*). — Uno dei più celebri fisiologi del secolo XVIII, nacque ad Utrecht nel 1683, e passò dallo studio della teologia a quello delle lingue. Dopo essere stato parecchi anni ministro della setta evangelica, fu chiamato nel 1721, in luogo del Gronovio, alla cattedra di lingua greca a Leida, ed ebbe poi altresì il carico d'insegnare la storia e l'eloquenza. Un viaggio ch'ei fece in Italia gl'ispirò l'amore della numismatica, scienza ch'egli arricchì dando in luce il *Thesaurus Morellianus* (Amsterdam 1734, 2 vol. in-fol.), continuato da Wesseling (Amsterdam 1752, 3 vol. in-fol.), come pure varie altre opere e catàloghi di medaglie. Tra i copiosi suoi lavori filologici noi non citeremo che le sue edizioni dell'*Apologeticus* di Tertulliano (Leida 1718); di Lucrezio (ivi 1725, 2 vol. in-4°); di Flavio Giuseppe (Amst. 1726, 2 vol. in-fol.); di Eutropio (Leida 1729); di Paolo Orosio (ivi 1738, in-4°); e di Censorino (ivi 1743), edizioni tuttora molto pregiate a motivo della correzione dei testi e de' trattati aggiuntivi. Un'opera infine che è parimenti assai riputata si è il suo *Sylloge scriptorum de linguæ græcæ pronunciatione* (Leida 1736-1740, 2 vol. in-8°).

HAVERFORDWEST (*geogr.*). — In lingua gallese *Hwlfordd*, città marittima del Galles, nella Gran Bretagna, capoluogo della contea di Pembroke, con 6622 abitanti.

HAVERHILL (*geogr.*). — Città del Massachusetts, negli Stati Uniti, testa di linea della navigazione del Merrimac, con 13,092 abitanti.

HAVERSTRAW (*geogr.*). — Villaggio della Nuova York, negli Stati Uniti di America, con 6412 abitanti.

HAVILDAR (*art. mil.*). — Ufficiale delle truppe native al servizio dell'Inghilterra in India ed a Ceylan.

HAVRE (L') (*geogr.* e *stor.*). — Un tempo l'*Havre-de-Grâce*, città e porto di Francia nel dipartimento della Senna inferiore, capoluogo di circondario, prefettura marittima e piazza forte, che giace sulla riva destra della Senna, ove mette foce in mare, a 213 chilometri a N. O. da Parigi, con una popolazione di 81,785 abitanti (nel 1872). Questa città, dominata dal capo della Hève e dal poggio d'Ingouville, uno de' suoi sobborghi che sorge al di sopra di essa in forma d'anfiteatro, presenta un aspetto assai pittoresco. Havre è la Liverpool della Francia: essa riceve da 500,000 a 600,000 balle di cotone. La somma totale delle sue importazioni ed esportazioni eccede il valore di 1,300,000,000 di franchi. Il suo porto è uno dei più operosi dell'Europa; vi si accede per uno stretto canale formato da due lunghe gettate da est ad ovest, che mette nell'avamporto e poi nel porto, in cui sono docks per 500 e più bastimenti. La cittadella, costruita nel 1564, la cui fronte dominava la città, fu convertita in un semplice quartier militare dopo la pace del 1783, epoca in cui si cominciò a dare maggior estensione alla città, e non contiene più che alcune caserme, una bella piazza d'armi, e molte fontane. L'interno dell'Havre è diviso in quartiere nuovo ed in quartiere vecchio; il primo, che forma più d'un terzo della città, è ben costrutto in pietra, con belle vie diritte ed assai larghe; mentre le case del quartier vecchio, all'incontro, erano la maggior parte di legno; ma anche queste a poco a poco dánno luogo ad altre di pietra molto eleganti. Le strade, in generale pulite, ben irrigate e molto illuminate la notte, sono fornite di un gran numero di bei magazzini, principalmente quella di Parigi, che attraversa la città, dalla porta d'Ingouville sino alla piazza della Borsa. Questa città non è molto notevole per grandiosi edifizii: si possono però citare la porta reale, in forma d'arco di trionfo, la chiesa della Madonna, la dogana, l'arsenale, le cui sale sono assai vaste, e dove si conservano varie antichissime armature; il nuovo teatro, il grande edifizio ove si stabilì la fabbrica reale dei tabacchi, e quello chiamato Pretorio, ove risiede il tribunale di prima istanza, ed ove trovasi la pubblica biblioteca.

Il commercio marittimo dell'Havre conta per un quinto nel commercio generale della Francia.

I principali suoi oggetti di esportazione consistono in seterie, indiane, tele, chincaglieria, argenteria, orificeria, specchi, arredi, carte dipinte, stromenti, comestibili, vini, liquori, farine, ecc.; e quelli d'importazione in cotone, zucchero, caffè, riso, droghe, spezie, indaco, tè, legni preziosi, ecc. Per mezzo di varii battelli a vapore l'Havre è in regolare comunicazione con Londra, Brighton, Southampton ed Amsterdam, e per mezzo di numerose corriere con Cadice, Amborgo, col Portogallo, col Messico, col Brasile e cogli Stati Uniti. La pesca della balena vi occupa circa 1500 marinai, e tra le altre industrie vi fioriscono in ispecie quella della fabbricazione dell'amido, dell'olio, di prodotti chimici, ecc., delle raffinerie dello zucchero e della fattura dei merletti.

La città dell'Havre è compiutamente di fondazione moderna. Nel secolo XV, sul sito dove sorge, si vedevano due torri, di cui gl'Inglesi s'impadronirono sotto Carlo VII. Francesco I fu quegli che gettò le prime fondamenta di questa città, che volle da lui si denominasse *Franciscopolis;* ma un'antica cappella della Madonna delle Grazie (*Notre Dame de Grâce*), situata quivi presso, fece porre in dimenticanza il primo nome. Nel 1562 l'Havre per tradimento cadde in mano agl'Inglesi; ma fu loro ritolta nove mesi dopo. Sotto Luigi XIV divenne sede della Compagnia delle Indie, e nel 1694 fu bombardata dagl'Inglesi, ma non ne ricevette molto danno. Nel 1755 e 1756 il porto d'Havre ebbe a

sostenere altri due attacchi, i quali non ebbero funesto risultato, poichè la flotta inglese, dopo aver patite più avarie, fu obbligata di prendere il largo.

Vedi: Morlent, *Le Havre ancien et moderne et ses environs* (1825) — Guilmeth, *Histoire de la ville etc. du Havre* (1842) — Frissart, *Histoire du port du Havre* (1838) — De Conninck, *Le Havre, son passé, son présent et son avenir* (1862) — Nerval, *Documents relatifs à la fondation du Havre* (1875).

HAWARDEN (*geogr.*). — Città del Galles, nella Gran Bretagna, con 8683 abitanti.

HAWAY o HAWAII. V. Sandwich (isole).

HAWASA (*geogr.*). — O, più propriamente, Aussa, un dì importante, oggi decaduta città dell'Africa orientale, nell'Adal, con 6000 abitanti.

HAWASH (*geogr.*). — Fiume dell'Abissinia, che nasce sul confine S. O. del territorio dello Scioa, e correndo a N. E. separa questo paese da quello dei Gallas; traversa quindi le terre di Mudaito e cade nel lago Aussa.

HAWES Guglielmo (*biogr.*), — Musicista inglese, nato nel 1785, morto il 18 febbrajo 1846, ricordato specialmente che fu per opera sua se il *Freischütz* di Weber si diede a Londra nel 1824, e se Weber andò a risiedere in quella metropoli.

HAWES Stefano (*biogr.*). — Poeta inglese del secolo XVI, di cui ignorasi la precisa data della nascita e della morte, autore di un poema allegorico col titolo: *The historie of Grande Amour and la Bell Pucell, called the Pastime of Pleasure,* e di altri scritti minori.

HAWICK (*geogr.*). — Città manufattrice di Scozia, contea di Roxburgh, con 11,355 abitanti.

HAWIZA (*geogr.*). — Città araba di Persia, nel Kuzistan, con 12,000 abitanti.

HAWKESBURY (*geogr.*). — Fiume nella Nuova Galles del Sud, Australia; che entra nel Pacifico a Broken Bay, 20 miglia a N. di Sydney.

HAWKINS (sir) Giovanni (*biogr.*). — Celebre navigatore inglese, nato a Plymouth nel 1520, morto il 21 novembre 1595. Si segnalò contro l'*Invincible Armada* nel 1588, e passò quasi intera la vita a corseggiare contro gli Spagnuoli.

HAWKINS Sir Giovanni (*biogr.*). — Nacque a Londra il 30 marzo 1719, morì il 21 maggio 1789. Autore di un'opera celebratissima intitolata *General History of the science and practice of Music,* 5 vol.

HAWKWOOD Giovanni (*biogr.*). — Celebre condottiere inglese del secolo XIV, il cui nome equivarrebbe all'italiano *Legno-adunco.* Capo di una masnada di avventurieri, detta la *bianca compagnia inglese*, prezzolò la sua persona e la propria gente a parecchi principi ed a varie repubbliche d'Italia. Nel 1363 porse ajuto a Barnabò Visconti per ristabilire la pace tra Pisa e Firenze, ed otto anni dopo, ossia nel 1371, lo troviamo nella lega di papa Gregorio XI contro i Visconti, sconfitti da lui sul Panaro e al ponte di Chiesi in due battaglie, nell'intervallo di quattro mesi, vale a dire il 5 gennajo e l'8 maggio del 1372. Tre anni dopo, eccolo al saccheggio del territorio fiorentino, sempre per ordine del papa; e i Fiorentini, per guarentirsi da completo esterminio, furono costretti di sborsargli la somma vistosa di 130 mila fiorini d'oro. Le turbolenze di Napoli gli apersero nel 1382 un campo novello, e dicesi che, a sua istigazione, Carlo III lasciasse struggersi da sè, per fame, l'esercito del suo competitore Luigi d'Angiò. Nel 1387 l'Hawkwood diè mano a Francesco I di Carrara, signore di Padova, contro il veronese Antonio della Scala e contro i Veneziani. Nel 1390, nella guerra di Firenze e di Bologna contro i Visconti, Hawkwood ebbe a combattere un altro famoso condottiere agli stipendi dei Visconti, vale a dire Jacopo Dal Verme. Si avanzò allora fino a Brescia, facendo sosta a 7 chilometri soltanto da Milano. Sconfitto che fu il suo ausiliario conte d'Armagnac sotto le mura d'Alessandria, Hawkwood cercò scampo di subito nella pianura veronese, e si accampò su di una collina. Il Dal Verme, per ridurlo alle strette, fece disalveare tantosto l'Adige, convertendo quella collina in un'isola, e inviando in pari tempo al suo antagonista una volpe rinchiusa in una gabbia, volendo alludere con siffatta allegoria al grave imbarazzo dell'astutissimo Hawkwood. Ma costui non si lasciò punto sgomentare, e fe' rispondere al frizzo pungente del Dal Verme che « la volpe non aveva aria alcuna di tristezza, e che ella avrebbe saputo benissimo trarsi d'impaccio ». Infatti, in pieno giorno traversò le acque con seimila cavalli, giunse a Castelbaldo, passò l'Adige a guado, e ritornossene a Firenze senza grandi perdite. Poco tempo dopo pose termine la morte all'arrischiata e laboriosa sua carriera, in cui seppe segnalarsi col valore, e non esitò punto ad infamarsi colle rapine.

HAWTHORNE Nataniele (*biogr.*). — Celeberrimo romanziere americano, nato a Salem nel Massachiusetts intorno il 1809; morto nel 1865. Fu educato nel collegio Boudoin, ove era condiscepolo del celebre poeta Longfellow. Nel 1837 pubblicò una raccolta di novelle intitolata *Twice-told Tales* perchè stampate originariamente nei giornali e riviste, cui tenne dietro un'altra serie assai lodata. Nel 1843 si ritirò, dopo essersi ammogliato, nella piccola città di Concord (Vermont) in un antico prebisterio, ove compose *Mosses from an Old Mansion*, raccolta di deliziosi schizzi e racconti che agguagliano, se non superano, quelli di Washington Irving. Nel 1846 fu nominato direttore delle dogane a Salem, e quattro anni dopo pubblicò la sua famosa *Scarlett Letter*, strano ed affascinante romanzo psicologico, che ha per eroina una donna colpevole invaghita d'un ecclesiastico in cui il cuore umano è posto a nudo con grande potenza d'intuito. Questo romanzo, tradotto in quasi tutte le lingue, rese illustre il nome di Hawthorn nei due mondi. Da Salem passò a Lennox nel Massaciusetts, ove scrisse *The House of Seven Gables* (1851) e *Blithedale Romance*, in cui descrive la vita pastorale che avea menato con parecchi amici, conforme le teorie di Fourier. Nel 1853 fu nominato console di Liverpool dal presidente Pierce, di cui aveva scritto una bella biografia. Oltre di ciò, scrisse alcuni bellissimi libri per l'infanzia, quali sarebbero: *The Snow Image; Collected Tales; True Stories from History and Biography; A Wonder Book; Tanglewood Tales.* Il suo ultimo per avventura miglior romanzo, *Transformation*

a per iscena la città di Roma, ch'egli avea visi-ata. L'ultimo suo lavoro fu uno scritto sugl'Inglesi, ne non piacque gran fatto in Inghilterra, per ualche dura verità in esso contenuta. Hawthorne ra scrittore quanto valentissimo altrettanto mo-esto, e non ambì mai, cosa assai rara nei lette-ati, fama ed onori. Gli scritti tutti di Hawthorne anno distinti per un'analisi profonda dei caratteri del cuore, una immaginazione fantastica, una olce ironia commista ad una filosofia umoristica ari a quella di Lamb, Dickens e Thacheray. Il uo stile è fresco e trasparente come acqua mon-ana, e l'America ha perduto con Hawthorne il suo igliore scrittore, il degno emulo di Washington rving.

HAXTHAUSEN (barone di) Augusto Francesco (*biogr.*). – Economista e pubblicista, nato in Abbenburg il febbrajo 1792; morto in Annover il 31 gennajo 866. Interruppe nel 1811 il corso universitario di Gottinga per combattere la guerra della patria in-ipendenza, ed ebbe nel 1814 il grado di uffiziale entre percorreva la Francia cogli alleati vincitori. Conchiusa la pace di Parigi, abbandonò la carriera ilitare, e compì il corso a Gottinga, dove fondò on tre colleghi un foglio settimanale, intitolato *La Verga Magica* (*Die Wünschelruthe*), per propu-gnare i principii della moderna scuola romantica e torica. Curò inoltre una nuova edizione dello *Schel-nufsky*, romanzo del secolo XVII, ed egli stesso crisse una novella: *Lo schiavo di Algeri* (*Der Al-iersklave*). Diventato nel 1818 amministratore dei eni paterni, indagando l'ordinamento agrario della Germania, rivendicò i diritti della benemerita classe lei contadini col famoso libro *Dell'ordinamento agra-io nel principato di Paderbona* (*Ueber die Agrarver-fassung* ecc., Berlino 1829), accolto così favorevol-nente, che il Governo prussiano nominollo con-igliere intimo, colla incombenza di esaminare 'organamento agrario nelle provincie della Prussia. Haxthausen visitò le provincie, e in nove anni rac-colse documenti, che pubblicò col titolo: *L'ordina-nento rurale nelle provincie orientali ed occidentali della Prussia* (*Die ländliche Verfassung* ecc., Kö-nigsberg 1839); cui susseguì, ventidue anni più tardi, l secondo: *L'ordinamento rurale nella provincia di Pomerania* (*Die ländliche* ecc., Stettino 1861). In occasione dell'ukase imperiale del 1842 sulle condi-zioni economiche dei contadini russi, che fu il primo passo all'emancipazione dei medesimi, in uno dei più autorevoli giornali tedeschi fu stampato un arti-colo colle sigle *A. di H.* Ne fu ringraziato, in nome dello czar, Alessandro di Humboldt in Berlino, sup-postone autore; ma, risaputo che n'era autore Hax-thausen, Niccolò diressegli i ringraziamenti, invi-tandolo a visitare le provincie russe e pubblicarne una relazione. Il nostro pubblicista compì in due anni la escursione, e pubblicò le seguenti opere: *Etudes sur la situation intérieure, la vie nationale et les institutions rurales de la Russie* (Annover 1847-48 e Berlino 1853); *Potenza militare della Russia sotto l'aspetto storico, statistico, etnografico e politico* (*Die Kriegsmacht Russlands* ecc., Berlino 1852); *Transcaucasia, ossia condizioni sociali di alcune popolazioni tra il Mar Nero ed il Mar Ca-spio* (*Transkaukasia oder Andeutungen* ecc., Lipsia 1856); *Il principio costituzionale e lo storico suo svolgimento* (*Das constitutionelle Princip* ecc., ivi 1864, con una edizione contemporanea in francese); e finalmente *L'ordinamento rurale della Russia, suo sviluppo e stabilità nella legislazione del* 1861 (*Die landliche* ecc.). Scrisse inoltre gran numero di articoli e memorie per giornali, immischiandosi ben poco di politica, sebbene sia stato nel 1847-48 mem-bro della Dieta germanica, ed abbia poscia avuto seggio parecchi anni nella Camera dei Signori in Prussia.

HAYDN Francesco Giuseppe (*biogr.*). — Nacque il 31 marzo 1732 di un povero carpentiere di Rohram, piccolo villaggio distante circa 56 chilom. da Vienna. Un certo Franck, cugino della famiglia e maestro di scuola in un borgo vicino, avendo osservato nel ragazzo delle grandi disposizioni musicali, lo tolse seco e, dopo avergli insegnato i primi elementi della musica, gli procurò un posto tra i fanciulli cantori della cattedrale di Vienna. I suoi progressi furono rapidissimi; tuttavolta, meno precoce di Mozart, che a tredici anni compose un'opera ap-plaudita, Haydn in quell'età compose una messa, di cui il suo maestro di cappella si fece beffe, e non a torto. Giunto all'età in cui si cambia la voce, il povero cantore venne indegnamente cacciato da quella chiesa, ove da otto anni tutta Vienna traeva ad ammirare la sua bella voce di contralto.

Così, abbandonato a se stesso, senza mezzi di sussistenza, l'infelice Haydn stava per tornare al suo villaggio, allorchè venne raccolto da un povero barbiere, grande amatore di musica e ch'era già stato uno de' suoi ammiratori. Sciolto da ogni cura e trattato come figlio dal suo benefattore, Haydn si abbandonava allo studio ed al lavoro con un ardore incredibile, e vuolsi che non v'impiegasse meno di sedici ore al giorno. Esordì a diciott'anni nella carriera musicale coll'opera *Il diavolo zoppo*, che venne eseguita con bastante successo sul teatro di porta Carinzia, e due anni dopo pubblicò il suo primo quartetto in *befà*. Incoraggiato dall'esito incontrato da questi primi suoi saggi, Haydn com-pose successivamente parecchie sinfonie, che furono accolte con gran plauso dal pubblico di Vienna. Ei non fu se non che nel 1760 che il principe Nicola Esterhazy, che, secondo l'uso di quel tempo, teneva presso di sè un'orchestra, chiamò a dirigerla il po-vero Haydn, che sino allora aveva menata una vita stentatissima e passate il più delle fredde giornate invernali in letto, per mancanza di legna. Il nostro compositore restò in quella casa per più di trent'anni e non la lasciò che nel 1791, alla morte del principe Niccola. Haydn fece parecchi viaggi in Inghilterra, ove gli vennero fatte le più larghe profferte per indurlo a fermarsi in Londra; ma preferendo la patria all'allettativa delle ricchezze, ritornò a Vienna, ove pubblicò, nel 1798, l'oratorio della *Creazione del mondo*. Questo capolavoro fu cono-sciuto in breve da quasi tutta Europa, e dapper-tutto destò la più viva ammirazione. Due anni dopo aver dato in luce l'oratorio della *Creazione*, egli a sessantotto anni compose ancora l'oratorio delle *Quattro stagioni*, e fu questo l'ultimo lampo del maraviglioso suo genio. D'allora in poi, aggravato dagli anni e dal lavoro, non fece più che languire

sino alla sua morte, che avvenne il 31 maggio 1809.

Nello spazio di cinquantadue anni di lavoro Haydn diede alla luce 527 componimenti strumentali; in questo numero, a cui ben pochi sono i maestri che abbiano potuto arrivare, se ne trovano 161 pel *baritono*, stromento prediletto del principe Esterhazy, molto armonico, ma per la sua difficoltà caduto in disuso. Il resto si compone di 82 quartetti, 31 messe, offertorii, ecc.; 118 sinfonie, 13 concerti, 21 opere, tra le quali le più notevoli sono: *Il diavolo zoppo*, di sopra mentovato, *Armida*, *Orlando paladino*, *Orfeo*, *Il mondo della luna*, *L'infedeltà premiata* e *La Cantarina;* l'oratorio della *Creazione del mondo*, *Le quattro stagioni*, *Il ritorno di Tobia*, e le *Sette parole di G. C. sulla croce*, composizione nella quale Haydn non potè scansare la monotonia dei pezzi d'armonia che si succedono con troppa uniformità. Gli altri 91 componimenti sono per massima parte sonate, minuetti, ecc. Inarrivabile nella musica istromentale, Haydn fu sorpassato da Mozart nella musica sacra e nell'opera.

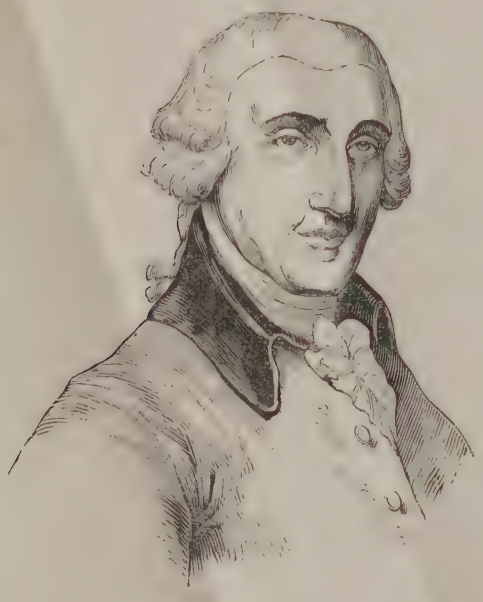


Fig. 2976. — Francesco Giuseppe Haydn.

Nel 1762, un anno dopo ch'era entrato in casa del principe Nicola, Haydn aveva sposata la figlia del barbiere, suo antico benefattore; ma dotato com'egli era di un umor gajo e di un'indole aperta, non potè mai affarsi alla sofisticaggine ed alla bacchettoneria di quella donna, dalla quale perciò gli convenne separarsi. Scevro da ogni spirito di rivalità e di gelosia, ei fu cordialmente amico di Porpora, di Gluck, e sovrattutto del giovane Mozart, del quale lamentò vivamente la perdita. Nella sua giovinezza ebbe altresì qualche relazione con Metastasio; ma il gran poeta, in seno all'opulenza, non seppe intravvedere il gran musico sotto i cenci della miseria. Ad eccezione delle *Sette parole*, Haydn non scrisse forse verun pezzo che porti l'impronta di una malinconia profonda; e la stessa sua musica di chiesa non offre a questo riguardo veruna differenza. A coloro pertanto che gliene facevano rimostranza rispondeva, che l'idea ch'egli si faceva di Dio gl'infondeva soprattutto il sentimento della fiducia, e che, riguardandolo come il migliore dei padri, non poteva a meno di abbandonarsi alla gioja che gl'inspirava il piacer di avere in certo modo ad accostarsi a quel Dio così buono, e a conversare con lui. Haydn era infatti profondamente religioso; e sui suoi manoscritti si vedono sovente in capo le lettere J. M. J. (*Jesus*, *Maria*, *Joseph*), o queste parole: *In nomine Domini*, oppure *Soli Deo gloria*, ed alla fine di tutti i componimenti, *Laus Deo*. Quando le idee gli venivano meno recitava un'*Ave Maria*, quindi si rimetteva al lavoro, e diceva che questo mezzo non gli era mai fallito. Haydn alla presenza di grandi personaggi stava in contegno e silenzioso; ma in brigata co' suoi amici conversava volentieri, e la sua allegria trascorreva talora perfino alla buffoneria. Egli era d'animo così sensitivo, che allorquando fu nominato corrispondente dell'Istituto di Francia, nel ricevere una tale nuova non potè rattenere le lagrime.

Una delle migliori opere che si abbiano intorno a questo gran maestro allemanno si è quella pubblicata da Carpani col titolo: *Le Haydine, ovvero lettere sulla vita e le opere del celebre maestro Giuseppe Haydn* (Milano 1812, in-8°, 2ª edizione, Padova 1823, in-8°), tradotte in francese e date per opera originale sotto il pseudonimo *César Bombet* (1814, in-8°). Si può prestare intiera fede alle cose narrate da Carpani, poichè l'autore le aveva raccolte dalla bocca di Haydn stesso. Vedi anche Pohl, *Mozart and Haydn in London*, 1867.

HAYDON Beniamino Roberto (*biogr.*). — Pittore inglese, nato il 25 gennajo 1786, suicidatosi il 22 giugno 1846. Lasciò un buon numero di dipinti pregevoli di stile classico e sacro.

HAYESINA (*chim.* e *miner.*). — Borato idrato di calcio nativo.

HAYNAU (*geogr.*). V. Hainau.

HAYNAU (barone d') Giulio Giacomo (*biogr.*). — Generale austriaco, ultimogenito dell'elettore d'Assia Guglielmo I, nato a Cassel nel 1786, morto a Vienna il 24 marzo 1853, fece, in qualità di sottotenente nell'esercito austriaco, le campagne del 1805-9-13 e 14, divenne colonnello nel 1830 e general maggiore nel 1835. Nominato nel 1844 feld-maresciallo luogotenente, ebbe nel 1847 il comando di Temeswar, e quando scoppiò, nel 1848, la guerra in Italia, chiese ed ottenne di prendervi parte. Mentre gli Austriaci marciavano sopra Custoza, Haynau comandava a Verona, e l'idea che gli venne subitamente di spedire nella notte dal 24 al 25 luglio una brigata a Somma Campagna contribuì grandemente alla vittoria degli Austriaci. Appresso ei mantenne severamente la tranquillità a Bergamo ed a Brescia, e vendicò ferocemente a Ferrara alcuni insulti fatti ai soldati austriaci. In quella il Piemonte denunziò l'armistizio e ricominciò le ostilità (1849). Un'insurrezione formidabile scoppiò a Brescia, e la brigata sotto gli ordini del generale Nugent non bastando a reprimerla, Haynau

trasferissi rapidamente da Padova a Brescia e l'investì. I Bresciani fecero un'eroica difesa, ma dopo un micidiale combattimento ed un terribile cannoneggiamento la città fu presa d'assalto e barbaramente manomessa. « Io ordinai, dice nel suo rapporto l'efferato Haynau, di non dar quartiere e di uccidere senza pietà tutti coloro che sarebbero presi coll'armi in mano. Io comandai inoltre di appiccare il fuoco alle case dalle cui finestre venisse sparato contro le mie truppe ».

Haynau stava assediando Venezia quando una lettera autografa dell'imperatore lo chiamò, nel maggio del 1849, in Ungheria per assumere il comando in capo dell'esercito austriaco. Ei prese Raab d'assalto, occupò Szegedin, s'impadronì di Temeswar, e l'esercito russo compì la disfatta degli Ungheresi. Le terribili condanne del 6 ottobre a Pesth ed Arad contro gli uomini più illustri dell'Ungheria eccitarono l'indignazione universale, finchè abusando de' suoi poteri, Haynau fu privato delle sue funzioni il 6 luglio 1850 in forza d'un decreto imperiale. Ei rientrò nella vita privata, elesse a sua dimora la città di Gratz, ed intraprese nel mese di settembre un viaggio in Inghilterra. Mentre visitava la celebre fabbrica di birra di Barclay e Perkins, gli operai, riconosciutolo, lo bistrattarono, gli strapparono i mustacchi e minacciarono gittarlo nel gran tino ove fermentava la birra. Ei fu anche insultato a Brusselle, e a Parigi la polizia dovette proteggerlo finchè tornò speditamente in Allemagna. Colpito da un attacco di apoplessia mentre recavasi alle acque di Graefenberg, morì poco dipoi.

HAYNE Roberto Young (*biogr.*). — Statista americano, nato il 10 novembre 1791, morto il 24 settembre 1840. Come senatore degli Stati Uniti, acquistò meritata celebrità per la sua eloquenza e la sua dottrina.

HAYSTER sir Giorgio (*biogr.*). — Pittore inglese, nato nel 1789, morto nel 1871, valente specialmente nei ritratti.

HAYTI. V. Haiti.

HAZARA (*geogr*). — Hazara od Huzara, è un distretto del Pengiab in India, confinante a N. con le Montagne Nere, lo Swalthi, il Kohistan e il Chilas, all'E. colla Cassairia, al S. col Rawal Pindi, all'O. coll'Indo. Ha 367,218 abitanti.

HAZARIBACH (*geogr.*). — Capoluogo del distretto omonimo, nella provincia di Chota Nagpore, in India, con 11,050 abitanti.

HAZEBROUCK (*geogr.*). — Piccola ma fiorente città di Francia, dipartimento del Nord, con 5982 abitanti.

HAZLITT Guglielmo (*biogr.*). — Rinomato poligrafo (*essayist*) inglese, nato il 10 aprile 1778, morto il 18 settembre 1830. Fra i suoi saggi citeremo quelli *On the Principles of Uman Action*, *The Round Table*, *Table Talk*, *Plain Speaker*, ecc.

HEAD sir Edmondo Walker (*biogr.*). — Scrittore di arte, inglese, nato nel 1805, morto il 28 gennajo del 1868. È suo l'articolo *Painting* nella *Penny Cyclopædia;* pubblicò *A Handbook of the Spanish and French Schools of Painting;* altri manuali simili sulle scuole tedesca e fiamminga. Tradusse dall'irlandese la *Viga Glum's saga.*

HEAD sir Francesco Bond (*biogr.*). — Soldato, viaggiatore e scrittore inglese, nato il 1° gennajo 1793, morto il 20 luglio 1875. Militò nel genio a Waterloo e a Fleurus. Viaggiò nelle Pampas, occupato in imprese minerarie. Fu governatore dell'Alto Canadà. Pubblicò molti e notevoli scritti, fra i quali: *Rough Notes* de' suoi viaggi; *Bubbles from the Brunnen of Nassau; Life of Bruce; The Emigrant; Stokers and Pokers; A Fagot of french sticks*, ecc.

HEAD sir Giorgio (*biogr.*). — Fratello del precedente, nato nel 1782, morto il 2 maggio 1855. Nel 1808 militò in Ispagna, poi ebbe alti ufficii nel Canadà. Pubblicò interessanti volumi intorno a quei paesi.

HEARNE Samuele (*biogr.*). — Esploratore inglese, nato nel 1745, morto nel 1792. Come impiegato della Compagnia della Baja di Hudson, visitò vaste terre della boreale America e specialmente nel bacino del Coppermine River.

HEATCOAT Giovanni (*biogr.*). — Meccanico inglese, nato nel 1783, morto nel 1861. A lui sono dovute alcune delle più ingegnose invenzioni per la fabbricazione dei pizzi a macchina.

HEBBEL Federico (*biogr.*). — Poeta e drammaturgo tedesco, nato a Wesselburen il 18 marzo 1813, morto nel 1863. I suoi principali drammi sono: *Genoveva* (1843), *Maria Magdalena* (1844), *Julia* (1851), *Agnes Bernauer* (1855) e *Die Niebelungen* (1862).

HEBEL Giampietro (*biogr.*). — Uno dei più mirabili poeti popolari dell'Allemagna. Nacque egli l'11 maggio 1760 in un villaggio del granducato di Baden presso la città di Schopfheim (circolo dell'Alto Reno). Benchè figlio di poveri genitori, fu bene istruito a Lörrach presso Basilea, poi a Carlsruhe. Compiuti avendo gli studii a Erlangen, divenne successivamente reggente nella prima di queste due città, poi professore al ginnasio della seconda, pastore, consigliere ecclesiastico (1805), direttore del liceo (1808), e nel 1818 membro della prima Camera degli Stati di Baden, in virtù del suo titolo di prelato. Morì a Schwetzingen il 12 settembre 1826.

Nato e cresciuto fra il popolo, egli ne conobbe le gioje ed i patimenti, da cui seppe trarre bella e nobile poesia. Ma per cantare egli non si valse dell'alto tedesco, avendo preferito l'ingenuo dialetto *allemannico*, parlato ancora oggidì da gioconda popolazione sparsa sui confini della Foresta Nera, in quell'angolo formato dal Reno là dove a Basilea cangia in un subito direzione per precipitarsi verso il nord: felice luogo che pare creato appunto per essere patria dell'idillio. Infatti il linguaggio de' suoi abitatori, sonoro per abbondanza di dittonghi e finali rimbombanti, conviene meglio alle canzoni popolari che non il dialetto sassone; e poco mancò che l'allemannico, sparso variamente in Alsazia, nel Brisgau, in Isvizzera ed in Isvevia, non diventasse la lingua germanica dominante, essendo noto che i Menestrelli (Minnesänger) (V.) ad essa affidavano le loro poetiche ispirazioni. Hebel non disdegnò adottare per figlio legittimo questo tedesco bastardo, ed il figlio di adozione gli fu ben docile e fedele. E noi non dubitiamo affermare che sarebbe difficile trovare in alcuna delle moderne letterature componimenti popolari

che esprimano con semplicità così tenera ed insieme così calda di colorito la vita dell'artigiano e dell'agricoltore come nei versi di lui, i quali nelle capanne conciliano lo spirito di pace e di carità, l'amore del lavoro, la temperanza e l'ordine, i sentimenti veri e profondi di amicizia e d'amore, senza mai uscire dal dovere rigoroso; ed in ultimo la speranza di un mondo migliore dopo la vita terrena intrecciata di bene e di male. Le poesie allemanniche (*Allemannische Gedichte*) uscirono la prima volta alla luce nel 1808 a Carlsruhe; di poi ebbero molte ristampe, e furono tradotte in parecchie lingue d'Europa e da varii in tedesco corretto; onde si vede quanto abbiano potuto piacere.

Nelle poesie allemanniche si trovano due generi ben distinti, quantunque l'autore non abbia fatto cenno di ciò, dando i suoi versi al pubblico senza darsi pensiero della loro fortuna. L'un genere è di novelle e racconti, per lo più tolti da tradizioni popolari, e di alcuni componimenti allegorici; l'altro è di canti lirici che dipingono fatti della vita rustica o giornaliera. Nella prima serie va collocato il poema in versi esametri intitolato *Die Wiese*. Wiese è il nome di oscuro affluente del Reno, che il poeta per mezzo di allegoria quanto ingegnosa tanto vivace ha trasformato in giovinetta amorosa che si abbandona alle braccia del gigante uscito dalle Alpi. Questo poema è bello di freschissima poesia; il lettore vi trova la natura così ben dipinta, che il cuore ne rimane lietamente commosso; ad ogni verso si rinnovano le immagini più scolpite, i paragoni più ingenui. Ma per mostrar meglio il carattere morale delle poesie di Hebel, dobbiamo citare un passo della poesia intitolata *Die vergänglichkeit* (la caducità delle cose umane). Assistiamo ad un dialogo tra un contadino e suo figlio. I due interlocutori sono per via in faccia al diroccato castello di Rötteln. « O padre, domanda il fanciullo, la nostra casa sarà mai un giorno come questo castello? — Sì, la nostra casa sarà un giorno diroccata come questo castello. E Basilea, che tu sai sì grande e bella, Basilea, ove stanno tanti ricchi signori, sarà anch'essa distrutta, e non resterà di essa che un mucchio di sassi.... E verrà un giorno, quando suonerà la tromba del giudizio universale, che il mondo stesso non sarà che un ammasso di macerie e d'ossa. Figlio, non piangere, e cammina diritto davanti al Signore. Vedi tu quelle stelle? Esse sono i villaggi del cielo. Se tu sarai buono avrai tua eterna dimora in uno di quei villaggi, ove ritroverai il nonno e la madre, e per la via lattea t'inalzerai verso una città celata agli occhi nostri, alla città di Dio! » Tutto il dialogo è scritto in uno stile semplice sì, ma pressochè sublime; ed è forse il miglior componimento di Hebel. *Il podestà di Schopfheim* è un piccolo romanzo idillico, e *La figlia di Riedliger* ne forma il compagno: in essi trovasi quella maniera ingegnosa di allegoria particolare di Hebel, che nulla somiglia alle fredde personificazioni delle qualità, dei vizii e delle virtù, che si trovano in alcuni poemi epici.

Tra i componimenti lirici nomineremo quello bellissimo intitolato *La fucina*, che è un quadro mirabile del lavoro e delle ore feriali dei buoni fabbri. Qui è una madre che alla vigilia di Natale prepara presso la culla del suo bimbo il ramo di abete trasformato in albero di Cristo (*Christbaum*), coronato d'angeli e di confetti, senza dimenticare la verga, simbolo della fede; là è anche una madre di famiglia che dà a ciascuno dei figli la pappa d'avena prima che vadano alla scuola, e descrive loro in istile biblico la germinazione del grano seminato in buon terreno. Ora sono *contadine al mercato* che fanno paragone di loro vita precaria, ma felice, con quella delle signore di città; ora sono mietitori che salutano la *stella del mattino*; ora un contadino che paragona la pacifica sua esistenza a quella del guerriero avido di gloria, ed a quella del finanziere che porta la tavola pitagorica scritta in fronte.

Hebel è pure inimitabile quando descrive, perchè nelle sue opere spira il medesimo soffio di vita che anima i suoi contadini. Così nella *Mattina della domenica* ha la descrizione di un bel mattino di primavera abbellito dalla rugiada; nel *Mese di gennajo* è Gennaro stesso che da vero Guascone canta le lodi dell'inverno guardando fuori per la finestrella d'una capanna. Ma egli è principalmente grande poeta quando parla a' suoi contadini dei loro doveri, di Dio e della vita eterna: e da ciò viene anche che è superiore al poeta popolare e nazionale, di cui si vanta la moderna Francia, il quale troppo spesso si vale della sua mirabile precisione e forza per fomentare le impure passioni, predicare l'odio e spargere il ridicolo sulle cose più sacrosante.

Quelli che Hebel morendo lasciò tristi della sua perdita, gli eressero un modesto monumento nel parco del castello granducale, ed alcuni versi tratti da' canti di lui ed incisi sulla tomba sono lodi più eloquenti di qualunque più fastoso epitafio.

Parecchi scrittori han tentato di volgere in tedesco moderno le sue poesie dettate in dialetto, fra' quali Schaffuer a Koenigsber (1811), Girarde a Lipsia (1821), Adrian a Tubinga (1824), Rheineck a Lipsia (1851). Le sue Opere complete furono divulgate a diverse riprese (Carlsruhe 1832-34, 1837-38, in 8 vol.); l'ultima edizione è quella del 1845-47, in tre volumi.

Vedi: Schulteiss, *Leben Joh. Pet. Hebel's* (Heidelb. 1831) — Gervinus, *Geschiche der deutsch Dichtung* (Lipsia 1853).

HEBER (*stor. sacr.*). V. Eber (*biogr.*).

HEBER Reginaldo (*biogr.*). — Poeta inglese, vescovo di Calcutta, nato il 21 aprile 1783, morto 1° aprile 1826. Il suo poema *Palestine* ed i suoi *Hymns* rivelano non comune ingegno.

HÉBERT Jacopo Renato (*biogr.*). — Nato in Alençon verso l'anno 1755, conosciuto in Francia durante l'anarchia della rivoluzione sotto il nome di *Père Duchesne*, fu uno degli agenti più fanatici di quella setta perversa la quale intraprese allora di fondare un governo di cui l'ateismo doveva essere il principio, e fece trionfare realmente tale sistema per alcuni mesi. Hébert erasi recato giovinetto a Parigi per cercarvi fortuna, ma vi rinvenne scarsi tanto i mezzi di accrescere i suoi vizii e di fortificare le sue corrotte inclinazioni. Poichè ebbe vissuto alcun tempo da scroccone, ottenne un impiego

di numeratore dei biglietti d'ingresso in uno dei piccioli teatri; licenziato a cagione d'infedeltà in ale meschina amministrazione, divenne servo, e u dal padrone cacciato per simile cagione. Trova- asi pertanto senza mezzi di sussistenza, quando a rivoluzione sopravvenne a rianimare le sue spe- anze. Diedesi allora a compilare, per istigazione lei più ardenti repubblicani, un giornale intitolato *Père Duchesne*, in opposizione ad un altro dello stesso titolo, compilato dalla fazione avversa. Co- desto giornale, zeppo di laidezze e delle più ribut- tanti villanie, aveva l'incarico d'ingiuriare ogni giorno il re, la regina e la reale famiglia con la favella dei trivii. Non v'ha dubbio che uno scritto così infame, ricercato dal popolazzo con avidità, non abbia contribuito molto a preparar le sedizioni che furono messe in opera per distruggere quanto rimaneva ancora della monarchia, ed ecco come il dispregevole Hébert divenne un personaggio storico.

Dopo il 10 agosto e massime dopo il 31 maggio (1793), i governatori d'allora fecero circolare il *Père Duchesne* con profusione in tutti gli spartimenti, e ne inviavano infinite copie alle truppe. Hébert fu da principio membro del Comune di Parigi, ed il suo ardente *patriotismo* gli fece in breve conferire le funzioni di sostituito del procuratore-sindaco della stessa assemblea. Fu detto che egli andò debitore del suo inalzamento alla parte da lui avuta nelle stragi di settembre ed all'assassinio della principessa di Lamballe; ma il fatto non è abbastanza provato. Avendo poi congiurato insieme col *maire* Pache ed alcuni altri contro la Convenzione nazionale, col disegno, come dicevasi, di assassinare i principali deputati della fazione girondina, ed instituire una nuova assemblea composta dei membri del Comune e dei loro fautori, Hébert venne arrestato per ordine della giunta creata per inquisire i congiurati. Ma una sedizione del popolazzo di tutte le sezioni di Parigi lo fece tosto rimettere in libertà; ed egli contribuì a far disciogliere quella giunta. Hébert fu poi uno dei più accaniti persecutori della regina; fu esso che immaginò di incolpare quella principessa di delitti incredibili e nefandi. Egli era nel numero dei commissarii municipali che interrogarono nella prigione del Tempio i figli infelici di Luigi XVI, e indirizzarono loro le più infami domande. Essi vennero a capo di far sottoscrivere al reale fanciullo uno scritto infernale, che egli non aveva potuto comprendere: chiamarono processo verbale quell'odioso scritto, e lo rimisero al tribunale rivoluzionario, il quale, quantunque perverso, non volle lasciarlo leggere alla sua udienza; ma Hébert, che era stato chiamato come testimonio, ne fece la base della sua deposizione, alla quale inorridì lo stesso Robespierre.

Hébert fece poi ogni sforzo, insieme con Chaumette, per fortificare la fazione mostruosa di cui essi erano i capi; e fu tale fazione che profanò tutte le chiese ed i luoghi sacri, ed instituì le *feste della Ragione*, che spaventarono la civiltà cristiana. Secondato da una moltitudine di energumeni suoi pari, ed assicuratosi del favore del popolazzo, cominciò ad accusare Danton, fece velare la statua della Libertà ed il cartello dei diritti dell'uomo, e provocò la sollevazione contro quelli che egli accusava di averli violati. Tale audacia intimorì Robespierre e Danton; i quali si unirono per distruggere la nuova fazione, che voleva soverchiar loro col mostrarsi più eccessiva nelle idee di licenza e d'empietà, e fecero imprigionare Hébert con molti de' suoi. Il tribunale rivoluzionario, dinanzi al quale furono immediatamente tradotti, mirò soprattutto a diffamare l'autore del *Père Duchesne*, come scroccone e ladro notorio. Quest'uomo, poco prima così audace e violento, non mostrò pure un'ombra di quel coraggio che allora avevano quasi tutte le vittime delle varie fazioni. Cadde più volte in deliquio dinanzi al tribunale, e fu condotto al patibolo privo di sensi. Fu giustiziato il 24 marzo del 1794. Vennero poscia in luce i due opuscoli: *Vie privée et publique de J. R. Hébert, auteur du Père Duchesne* (Parigi, an. II, in-8°); e *Procès instruit et jugé au tribunal révolutionnaire contre Hébert et consorts* (Parigi, an. II, in-8°).

HEBRIDI. V. Ebridi.

HEBRON. V. Ebron (*geogr.*).

HECKMONDWYKE (*geogr.*). — Città d'Inghilterra, West Riding dello Yorkshire, con 10,000 abitanti.

HECLA (*geogr.*). V. Ecla.

HEDENBERGITE (*miner.*). — Nome di una specie minerale spettante al sotto-genere Pirosseno (V.), così chiamata per essere stata dedicata al chimico tedesco Hedenberg. Questa sostanza, dotata di colore verde-scuro, o quasi nera, è un pirosseno a base di ferro, composto di silice, di protossido di ferro e di un poco di magnesia, la quale è talvolta intieramente mancante.

HEDGIAZ o HEDJAZ (*geogr.*). — Nome che significa *la terra del pellegrinaggio*, regione marittima dell'Arabia, lungo il lido orientale del Mar Rosso, sterile e sabbiosa, colle due città sacre della Mecca e di Medina (V.).

HEEM Giovanni Davide (*biogr.*). — Il più celebre pittore del genere chiamato della *vita silente* (frutti, fiori, ornati, ecc.), nella scuola olandese, nato in Utrecht nel 1600, morto nel 1674.

HEEMSKERK (Giovanni van) (*biogr.*). — Poeta olandese, nato in Amsterdam nel 1597, morto il 27 febbrajo 1656. Il suo primo poema *Minnekunst* (l'Arte di Amore) comparve nel 1622, seguìto da *Minneplight* (Dovere di Amore) e da *Minnekunde* (Scienza d'Amore). Ma la più celebre sua opera è il suo poema pastorale *Batavische Arcadia*.

HEEMSKERK Martino Jacobo (*biogr.*). — Da taluni chiamato Van Veen, poeta olandese, nato nel 1498, morto nel 1574. Fu in Italia ch'egli si perfezionò nell'arte, lavorando con Antonio da San Gallo, Battista Franco e Francesco Salviati. I suoi migliori dipinti sono ad Haarlem e a Gand.

HEEN o HIN, CIOU o CHOW, TING e FU (*geogr. orient.*). — Nomi geografici cinesi, usati a designare la gerarchia delle città e dei distretti. Il primo indica i luoghi di minore, e gli altri gradatamente di maggiore importanza.

HEEREN Arnoldo Ermanno Luigi (*biogr.*). — Celebre critico storico tedesco, nato il 25 ottobre 1760 ad Arbergen, villaggio presso Brema, ove allora suo padre era pastore ecclesiastico prima d'esserlo

alla cattedrale di questa medesima città. Il giovine Heeren entrò in collegio l'anno 1775; e dopo quattro anni si recò all'Università di Gottinga per istudiarvi teologia, cui era destinato dal genitore; ma il caso o la curiosità avendolo condotto al corso di antichità greche del celebre Heyne, questi seppe cattivarsi talmente l'attenzione del giovinetto, che egli sentendosi poco inclinato alla teologia, determinossi tosto a lasciare l'esegetica per le lingue antiche. Seguendo poi le lezioni di Spittler, imparò ad osservare la storia con ampiezza di vedute, ed il metodo migliore da seguire in tale studio. Egli era poi per accettare l'impiego di precettore nella Svizzera italiana, quando Heyne, desiderando aver presso di sè il giovine suo uditore, lo persuase ad entrare nella carriera accademica. Heeren, docile a quest'invito, si addottorò il 29 maggio 1784; ed a fine di acquistare merito per aspirare ad una cattedra, pubblicò un'edizione corretta del retore Menandro col titolo: *Menander rhetor, de encomiis*, ecc. (Gott. 1785). Tuttavia sentendosi la salute affievolita dal lavoro, pensò a ricrearsi alquanto viaggiando; ma nei due anni che percorse l'Italia, la Francia e l'Olanda, si pose in grado di pubblicare un'eccellente edizione delle *Egloghe* di Stobeo, che senza dubbio è la migliore. Ritornato che fu in patria dopo due anni di assenza, ricevette il diploma di professore straordinario di filosofia.

Occupò i primi due anni accademici esponendo la storia delle belle lettere, le antichità romane ed illustrando Tacito e Sallustio; fu nel 1790 che cominciò i suoi corsi sulla storia antica. Al tempo medesimo intraprese con Tychsen la *Biblioteca dell'arte e della letteratura presso gli antichi*. Nel 1792 pubblicò il primo volume della sua edizione di Stobeo, ed il secondo nel 1794; i due ultimi, compresi gli squarci morali (*Ethica*), vennero alla luce nel 1801. Abbandonata poi la critica filosofica, si dedicò tutto alla storia. Per mezzo di Polibio e di altri simili scrittori antichi, vide l'antichità dal lato nuovo del commercio e della costituzione politica degli Stati; e da questa maniera di osservare nacque la sua grande opera intitolata: *Idee sulla politica ed il commercio dei principali popoli antichi*, che cominciò dall'Africa, e la cui prima parte uscì nel 1793. In due anni di studio essendosi reso famigliare l'Oriente, diede nel 1796 il primo volume relativo all'Asia, che nelle edizioni seguenti divenne la prima parte dell'opera. Nel 1805 pubblicò la seconda edizione del suo lavoro intieramente rifuso, per cui si approfittò dei progressi immensi che le cognizioni geografiche ed etnografiche avevano fatti, grazie alla spedizione francese in Egitto, alle scoperte dei viaggiatori in Africa, alla dominazione inglese nelle Indie. Pertanto la storia ricevette inaspettata ampliazione, ed acquistò anche importanza molto maggiore che prima non aveva. Heeren, confrontando gli autori antichi coi moderni, tutto scrutando con sottilissima critica, giunse e chiarire le quistioni più difficili. Frattanto il gusto per le esplorazioni scientifiche si andò propagando nella Università di Gottinga, ed i viaggiatori Seetzen, Hornemann, Hamilton, Burkhardt furono quali uditori, quali amici del dotto professore. Che se le *Idee* di Heeren furono occasione o cagione dei viaggi e delle sco perte loro, i medesimi riuscirono alla loro volt utili all'opera di lui, che ad ogni nuova edizion andò prendendo svolgimento: infatti, quella de 1815, che contiene il principio delle ricerche su Greci ed importanti addizioni sull'India, è il doppi più voluminosa della prima; nella quarta ed ultim edizione, pubblicata nel 1826, in 6 vol., inserì l ricerche di tutti gli scrittori moderni, e le notizi prese sui luoghi medesimi dagli ultimi viaggiator come Cailliaud, Belzoni, Ker-Porter, Niebuhr Champollion ed altri. Così importante essendo riu scita l'opera di Heeren, di cui l'Allemagna a buo diritto si onora, non è meraviglia che venisse pi volte ed in parecchie lingue d'Europa tradotta sebbene niuno abbia finora pensato a regalarn l'Italia.

Nel 1709 Heeren succedette a Gatterer nell cattedra di storia, cui era già sostituito. Fin d'a lora, abbracciando quanto è ampio il dominio st rico, si volse più particolarmente allo studio dell relazioni degli Stati moderni. Sdegnando fermar alla corteccia, tentò penetrare nelle cagioni deg avvenimenti, cogliere le idee dominanti ciascu secolo ed il carattere individuale dei personag posti a capo degli affari. Egli fu quindi condott ad esaminare l'influenza del commercio e dell colonie sullo stato pubblico d'Europa, e pubblic nel 1809 il suo *Manuale storico del sistema pol tico degli Stati d'Europa e delle loro colonie dop la scoperta delle due Indie*, di cui sulla quint edizione originale ci venne fornita una buona ver sione da G. Parola (Milano 1842-43). E già die anni prima aveva pubblicato il suo eccellente *Ma nuale di storia antica*, che dappertutto fu accolt con grande favore, e che come il precedente ebb l'onore di molte traduzioni; ma dell'ultimo no possediamo solamente una versione (Venezia 183 di G. Crivelli, eseguita sulla francese di Baro Ora, sarebbe lungo il citare tutte le altre oper minori di Heeren, quali inserite in giornali scien tifici, quali in memorie accademiche, non avend mai cessato di produrre copiosamente anche i grave età; ma non gli mancarono gli onori dovu al suo merito, essendo stato annoverato fra membri di illustri Ordini e delle più rinomate Ac cademie d'Europa. Egli celebrò, il 29 maggio 183 il 50° anniversario della sua promozione al dott rato, ed il 27 agosto 1837 il 50° anniversario de professorato; e giunse felicemente fino all'83° ann di sua età attendendo con assiduità a' suoi lavor essendo mancato ai vivi l'8 marzo 1842. Tuttavi Heeren lasciò incompiuta la sua opera maggiore *Idee sulla politica*, ecc., mancando delle parti re lative ai Greci ed ai Romani; ma forse egli l trascurò, disgustato da scortesi opposizioni che g vennero mosse. Ebbe avversarii Schlosser, Berch Gervinus; e l'ultimo principalmente nelle sue *Le tere storiche* si mostrò poco giusto verso l'illustr critico, non mettendo in conto il tempo in cu venne alla luce il lavoro di lui. Del resto parecchi memorie particolari sul commercio di Palmira, C Ceylan, dell'interno dell'Himalaya, attestano sem pre più come ne' suoi studii egli tenesse dietro a successivi progressi delle scoperte geografiche e

rcheologiche. Alieno da tutte le idee sistematiche, lalle quali furono sedotti molti suoi compagni, non 'attenne che ai fatti, e fu ai viaggiatori di ogni empo ch'egli domandò gli schiarimenti dei quali veva d'uopo per conoscere l'indole particolare dei opoli antichi.

HEGEL Giorgio Guglielmo Federico (*biogr.*). — Uno lei maggiori filosofi della moderna scuola tedesca, successore di Kant e di Fichte, discepolo ed emulo di Schelling, vide la luce a Stoccarda il 27 agosto 1770. Fornito egli di eccellente educazione preparatoria, si recò all'Università di Tubinga per istudiarvi filosofia e teologia; e trovandosi nel seminario protestante, fu per qualche tempo il compagno di camera di Schelling, che, sebbene più giovine di lui di alcuni anni, lo precedette nella carriera e divenne illustre prima di Hegel. Ambi si dedicarono con ardore allo studio delle scienze filosofiche, rimesse in vigore ed elevate ad altezza non prima conosciuta da Kant e da Fichte. Hegel passò cinque anni all'Università di Tubinga; ed ottenuto il grado accademico di dottore in filosofia, per desiderio di conoscere il mondo, accettò l'ufficio di precettore, prima in Isvizzera, poi a Francoforte. Al principiare del corrente secolo mancò ai vivi il padre di lui; e come ne venne ad ereditare modica fortuna, potè seguire l'amico Schelling all'Università di Jena, che da parecchi anni era la sede principale della filosofia tedesca, ed ove tale amico succedeva a Fichte, succeduto anch'egli a Reinhold. Già Schelling, dopo aver seguito con Hegel la bandiera di Fichte, aveva inalberato un nuovo e proprio stendardo; però quegli rimase con lui associato per alcuni anni.

Per ottenere il diritto di far corsi pubblici, Hegel scrisse una dissertazione latina sulle orbite dei pianeti, *De orbitis planetarum* (1801), e poco dopo pubblicò in tedesco la sua prima opera filosofica, *Della differenza tra il sistema di Fichte e quello di Schelling* (Jena 1801); nella quale opera magnificava, a detrimento di Kant e di Fichte, la filosofia del suo amico, col quale si unì per la pubblicazione del *Giornale critico della filosofia* (Tubinga 1802). In esso v'ha di lui una dissertazione intitolata *Della fede e del sapere*, nella quale presenta i sistemi di Kant, di Jacobi e di Fichte siccome forme diverse di una medesima filosofia puramente *subbiettiva*, cioè tutta intenta alla natura ed allo stato dell'essere pensante, ossia del *me*, e riguardante gli oggetti solamente in relazione a questo soggetto, mentre egli ed il suo amico, muovendo dall'ipotesi dell'identità del pensiero coll'essere reale, tendevano verso una filosofia *obbiettiva*. Soggiornando a Jena, egli ebbe qualche relazione con Schiller e Goethe; e questi fin d'allora intravvide il genio del filosofo, sebbene ancora vestito di forme indecise e grossolane. Nel 1806 il governo di Weimar nominò Hegel professore sostituito in luogo di Schelling; ma non potè offrirgli che tenue stipendio. A quest'epoca però cominciava essere malcontento della filosofia schellinghiana, e già pensava opporgli un sistema nuovo, se non nel fondo, almeno nel metodo; e fu al fragore delle armi che terminò a Jena la sua *Fenomenologia dello spirito*, la quale doveva servire d'introduzione alla propria nuova filosofia, e ch'egli stesso chiamava suo *viaggio di scoperte*. Tale opera apparve alla luce a Bamberga nel 1807, come prima parte d'un nuovo *Sistema della scienza*, titolo desunto da Fichte e che indica principalmente il metodo che l'occupava. L'infelicità dei tempi unita al sentimento della somma difficoltà di far apprezzare una filosofia che s'avanzava ancora con istento, determinò Hegel a lasciare Jena ed accettare a Bamberga la direzione di un giornale politico; ma lasciò presto quest'ufficio poco confacente all'indole sua, per accettare l'impiego di rettore nel ginnasio di Norimberga, che seppe compiere con pari zelo ed intelligenza.

Dal 1807 al 1812 lavorò in silenzio a edificare il suo sistema; di cui la parte speculativa apparve finalmente col titolo di *Logica* (*Logik des Seins, des Wesens und des Begriffs*. Norimberga 1812-1816, 3 vol. in-8°). L'importanza conosciuta di quest'opera originale ebbe per effetto che l'autore fosse chiamato nel 1816 all'Università di Eidelberga per esservi professore di filosofia; e come la scienza vi era ritornata in grande vigore per la riconquistata indipendenza nazionale, Hegel accettò con gioja l'offerta. La felice riuscita del suo insegnamento in Eidelberga e la pubblicazione fatta in questa città dell'*Enciclopedia delle scienze filosofiche* nel 1817 fecero sì che divenne celebre in tutta l'Allemagna; onde il Governo prussiano l'invitò, nel 1818, ad occupare a Berlino la cattedra illustrata da Fichte. Allora Hegel ebbe più vasto campo a spiegare la sua filosofia; e dal suo arrivo a Berlino la sua vita non presenta più altri avvenimenti che la sempre crescente fortuna delle sue lezioni su tutti i rami della filosofia, e la pubblicazione di parecchie opere importanti. Egli pubblicò successivamente la sua *Filosofia del diritto* (*Grundlinien der Philosophie des Rechts*, Berlino 1821), due nuove edizioni dell'*Enciclopedia delle scienze filosofiche*, il primo volume della seconda edizione della *Logica*, e parecchi articoli importanti inseriti negli *Annali della critica scientifica*, giornale fondato sotto gli auspicii di lui, con intendimento di applicarne il sistema a tutte le parti della scienza, prendendo ad esame tutti gli scritti alquanto importanti. Fece inoltre, per ricreazione, alcuni viaggi; e nel 1822 si recò nei Paesi Bassi, nel 1824 a Vienna, nel 1827 a Parigi, passando per Weimar. Nella metropoli della Francia Cousin gli restituì l'ospitalità che da lui ricevette a Berlino; a Weimar Goethe l'accolse coi riguardi dovuti dal maggior poeta tedesco al più grande filosofo vivente. Le lettere ch'egli scriveva a sua moglie, mentre faceva tali escursioni, sono belle per semplicità ed espressioni di tenerezza verso la propria famiglia; ed in esse si può vedere con quanto senno sapesse giudicare gli uomini e le cose, come profondamente sentisse il bello della natura e dell'arte. Dalla sommità in cui si è posto, il viaggiatore filosofo vede dappertutto l'armonia nella grande varietà delle cose mondane, e trova che le cose somigliano tra loro più che non discordino. Egli era ancora pieno di forza quando il colera lo fece sua vittima nel 1831 a Berlino, il 14 novembre, giorno del 116° anniversario della morte di Leibniz. La sua spoglia mortale giace accanto a quella di

Fichte. Il giorno dei suoi funerali fu per lui giorno di trionfo, perchè tutti i partiti si riunirono a piangerne la gravissima perdita. Tanta era la stima pubblica per Hegel; eppure l'Accademia delle scienze di Berlino non si degnò mai accoglierlo nel numero dei suoi membri; ma essa aveva già ricusato l'onore di possedere Fichte! Chi il crederebbe? o piuttosto, chi è oramai che si faccia maraviglia di ciò?

Per confessione dei medesimi ammiratori di Hegel, egli non aveva in cattedra ed in conversazione quella facilità ed abbondanza d'eloquio, che talvolta possedono anche ingegni mediocri, ma che pure dánno tanto impero ai sublimi. Che se mancava di siffatto pregio, bisognava bene che la sua filosofia e la maniera di presentarla avessero per se stesse virtù irresistibile per cattivarsi gli animi, come avveniva. « Chiunque aveva incominciato, dice Gans nella sua necrologia di Hegel, a gustare la profondità delle lezioni di lui, era sempre più trascinato e stretto, come in circolo magico, dalla forza dei ragionamenti e dall'originalità delle subitanee ispirazioni ». « Ne' suoi colloquii famigliari, dice lo scrittore medesimo, la scienza non si mostrava punto; egli sdegnava farne sfoggio, e però la riserbava alla scuola ed alla penna. Vedendolo occupato in minute faccende della vita, parlare allegramente e senza sussiego, in circolo d'amici, delle cose più comuni e volgari, non sarebbesi mai supposto che fosse quel gran filosofo ch'egli era ». Non sì tosto mancò ai vivi, che parecchi suoi discepoli s'affrettarono ad alzare al loro maestro un monumento durevole, facendo un'edizione delle opere compiute di lui in 17 tomi. Essa si compone delle opere pubblicate quando l'autore era in vita, e delle sue lezioni pubbliche sulle varie parti della filosofia. Il tomo 1° contiene quattro dissertazioni scritte negli anni della sua lega con Schelling; il tomo 2° è una ristampa della *Fenomenologia dello spirito;* i tomi 3°, 4° e 5° dánno la *Logica;* i tomi 6° e 7° contengono l'*Enciclopedia* secondo l'edizione del 1830; il tomo 8° dà la *Filosofia del diritto* con una prefazione di Gans; i volumi seguenti fino al 15° offrono le lezioni sulla *Filosofia della storia*, sull'*Estetica*, sulla *Filosofia della religione*, sulla *Storia della filosofia;* finalmente i tomi 16° e 17° comprendono discorsi, articoli critici inseriti in varii giornali e lettere.

La filosofia di Hegel è ancora oggidì in grande onore nella patria di Leibniz e di Kant, in questo senso che tutto il movimento del pensiero tedesco vi si riferisce, sia come continuazione e sviluppo, sia come opposizione, o qual modificazione. Essa procede immediamente da quella di Schelling, e per via di questa, dalla filosofia di Fichte e di Kant. Nella stessa maniera che Fichte non annunziò prima altra pretensione che di ordinare in modo più sistematico la filosofia professata a Königsberg, parimente Hegel ammetteva per vera la filosofia di Schelling quanto al fondo, ma difettosa dal lato del metodo, e s'incaricò di perfezionarla per questo rispetto; per tal maniera che, secondo lui, la filosofia definitiva ed assoluta è risultata dalla riunione del fondo quale fu riconosciuto da Schelling, e della forma quale venne posta da lui stesso. Se non che in filosofia, volendo toccare il metodo, si alter anche il fondo, e come Fichte non potè ridurre l teoria di Kant ad un principio solo, cioè all'att vità libera e spontanea del *me*, senza modificarl così Hegel non potè trasformare il contenuto dell filosofia di Schelling senz'alterarlo.

L'intelligenza del sistema di Hegel suppone l cognizione delle fasi della filosofia tedesca comi ciando da Kant; e noi abbiamo già esposto il punt da cui mosse questa scuola e le trasformazioni ch ha subito successivamente fino al nostro autore che ne chiude il periodo intiero, all'articolo Germa nica filosofia. Ma qui giova rivolgere lo sguardo quei punti, potendo riuscire utile il ripetere le cos medesime con intendimento più particolare, ma sime a quelli che non conoscono direttamente l moderne dottrine tedesche, per ignoranza dell fonti originali; e convien dire che fra noi son ancor pochissimo divulgate, sebbene l'importanz loro sia tale che vogliono essere conosciute d chiunque attende agli studii filosofici, non già ch s'abbia a seguirle, ma per oltrepassarle e correg gerle, siccome è debito di chi vien dopo a progres o regressi operati. D'altronde bisogna confessar che riesce difficile a chi è nuovo nel campo d trascendentalismo l'afferrare i concetti del gra dialettico tedesco; ma anche per ciò non vuolsi r sparmiare fatica e spazio; e noi speriamo che ne l'opera nostra, adunando assieme gli articoli gen rali e speciali riguardanti la scuola tedesca, si avr un'esposizione sufficientemente compiuta di essa.

La quistione veramente fondamentale agitata i questi ultimi tempi è quella dell'origine e del realità delle nostre idee, della relazione che pu esistere tra la facoltà di conoscere, o la ragion e gli oggetti percepiti, o la natura medesima del cose. Ora la critica, cui Kant sottopone la ragion lo condusse a ciò che chiamasi *idealismo critico trascendentale.* Secondo questo sistema (V. Kant quantunque possiamo conoscere solamente ciò ch vien dato dall'osservazione, le cose non possor essere da noi conosciute quali sono in se stess ma quali ci appariscono secondo le forme del spirito, secondo i principii della ragione; i qua sono anticipatamente in noi, *a priori*, e diventar ad un tempo le leggi della natura, giacchè son le leggi e le condizioni di qualunque sperienz Fichte ammettendo come reale solamente ciò ch conosciamo immediatamente, cioè il *me*, negò realità delle cose esteriori, di quanto non è l'*io;* però giunse all'*idealismo subbiettivo*, che spiega tut le idee per mezzo della sola azione del sogget pensante, e non ammette credenza nelle altre es stenze che per via della certezza immediata del legge morale, e per quanto è necessario riconoscer nell'interesse di questa legge. Schelling, che ven dopo, non aderì per lungo tempo a questo stret idealismo, incapace di spiegare la bellezza e grandezza della natura, la realità del mondo. Gl opposegli la filosofia dell'*identità*, sistema che vu conciliare assieme l'idealismo ed il realismo, e ch si appoggia all'ipotesi dell'unità assoluta di tutt dell'assenza di qualunque differenza tra il sogget e l'oggetto, tra il mondo ideale ed il mondo rea Questa filosofia, chiamata ora *idealismo obbiettiv*

ora *filosofia della natura*, secondo che va dalle idee alle cose, o dalle cose alle idee, suppone che tutto è uno, che da un lato l'assoluto, o Dio, è l'essenza una ed eterna di tutto, ch'egli si manifesta eternamente nell'organismo universale; che d'altro lato, ed a cagione di quello stesso, la ragione dell'uomo è la coscienza di Dio, che l'intelletto è una specie di microcosmo, o di rappresentazione dell'universo, che le idee e le leggi dello spirito sono le idee tipiche delle cose e le leggi del mondo. Aver coscienza di queste idee e di queste leggi, e spiegare per esse l'esistenza e la natura delle cose, ecco, secondo Schelling, il vero metodo filosofico, essendo la filosofia la scienza delle idee, o la cognizione delle cose per mezzo delle idee. La filosofia di Hegel muove dal punto medesimo, accetta il principio dell'*identità assoluta;* ma in luogo dell'assoluto divino, che comprende in unità indifferente i germi di tutte le cose, della materia e dello spirito, e d'onde emana eternamente l'organismo dell'universo, egli pose l'*idea*, l'idea piena, concreta, assoluta, il cui movimento nel tempo ossia l'evoluzione forma il mondo. La filosofia hegeliana è l'*idealismo obbiettivo assoluto;* il metodo di essa consiste in cogliere, seguire questo movimento progressivo, quest'evoluzione dell'idea concreta per mezzo della *dialettica;* ed è per ciò che la sua logica è identica a quella parte della metafisica che, sotto il nome di ontologia, tratta dell'essere e delle sue modificazioni. Dopo tali dichiarazioni riuscirà più facile l'intendere il disegno del sistema hegeliano, che possiamo solamente offrire in piccolo quadro; ma la fedeltà del quale possiamo con sicurezza guarentire.

La legge dell'evoluzione, ossia degli sviluppi successivi dell'*idea* o dell'*assoluto*, parole sinonime nella terminologia hegeliana, è la legge suprema dell'universo. Ora, l'idea apparisce prima come rivestita di qualità astratte, come un germe non sviluppato od una potenza pura atta a generare tutte le realità: è l'*idea* o l'*essere in sè*, vale a dire la *logica;* poi l'idea si realizza al di fuori, si rende obbiettiva e si pone come esteriore a se stessa; è l'*idea di essere fuori di sè*, vale a dire la *natura;* finalmente l'idea ritorna sopra se stessa, ella si assorbe al punto d'onde muove, conservando però gli elementi di cui s'è arricchita nel suo sviluppo anteriore, e giunse alla coscienza di se stessa: è l'*idea* o l'*essere per sè*, vale a dire lo *spirito*. Questi tre periodi dell'evoluzione totale dell'idea assoluta non formano che un solo medesimo movimento continuo, che si stende nelle tre sfere separate, essendo l'assoluto, l'essere identico a se stesso che compie tal movimento. D'altronde, il termine di questi tre periodi di disviluppo generale riassume e sostiene tutti i termini precedenti; imperocchè l'idea, dopo essersi mostrata in gran numero di determinazioni, si riproduce come idea; ma allora essa differisce tanto dall'idea primitiva, benchè le sia identica in fondo, quanto la ghianda prodotta dalla quercia differisce dalla ghianda d'onde la quercia è uscita. Egli è chiaro che, secondo tal dottrina, la logica non è più la scienza formale della scuola, ma la scienza della realità assoluta, vale a dire la metafisica, la scienza dell'idea o dell'essere in sè. Le determinazioni dell'idea nel campo della logica somigliano alle determinazioni dell'idea nel dominio della natura ed in quello dello spirito; esse solamente le precedono, sono il primo grado dell'evoluzione dell'idea.

Nella *logica*, l'idea si determina in tre grandi e diversi aspetti, cioè come *essere astratto* (Sein), come *essere concreto* (Wesen) e come *nozione* (Begriff). Ognuna di queste determinazioni si divide in tre altre determinazioni secondarie, e queste si suddividono ancora alla loro volta in altre determinazioni del medesimo genere. La nozione, per esempio, si determina come nozione subbiettiva o formale, come nozione obbiettiva o reale, e come idea, cioè come *soggetto*, come *oggetto*, come *verità assoluta*. La nozione subbiettiva si determina poi in nozione pura, giudizio, conclusione; la nozione obbiettiva o l'oggetto, in meccanismo, chimismo, teleologia; finalmente l'idea, in vita, in cognizione, in idea assoluta. L'idea si pone nel primo termine di ciascuna di queste divisioni; essa si oppone nel secondo; nel terzo eleva (*aufheben*) i due termini anteriori, conservandoli e confondendoli. Dopo la serie delle indicate trasformanioni, l'idea, fino allora rinchiusa in se stessa, riveste la forma di esteriorità e ci apparisce come *natura*. La natura è il corpo dell'idea; e l'esteriorità ne costituisce l'essenza. L'innumerevole moltitudine delle forme che rivestono le cose della natura corrisponde alle determinazioni interiori dell'idea; essa è il risultato degli sforzi operati dall'idea per rappresentarsi al di fuori, per manifestare esteriormente quello ch'essa è in se stessa. Tuttavia lo scopo dell'idea non è mai raggiunto nella natura; perchè in qualunque ordine di cose il reale rimane sempre inferiore all'ideale; chè anzi, tra la manifestazione e la cosa manifestata esiste una specie d'opposizione che si riproduce nell'organismo animico e corporale di qualunque creatura vivente. Onde tutte le imperfezioni naturali, i mostri d'ogni maniera, le specie miste, spurie, che separano le diverse classi degli enti creati.

Nel dominio della natura l'idea subisce prima tre grandi determinazioni: essa si determina come *meccanica*, come *fisica*, come *organica;* e ciascuna di queste determinazioni si divide e si suddivide ancora in tre serie d'evoluzioni distinte, i cui termini si trovano tra loro nel rapporto medesimo dei termini delle determinazioni dell'idea nel campo della logica. La meccanica considera il tempo e lo spazio, la materia ed il movimento, e la meccanica assoluta. La fisica comprende la fisica delle individualità generali, la fisica delle individualità particolari e la fisica delle individualità totali. L'organica tratta della natura geologica, della natura vegetale e della natura animale. Ma la natura non è ancora il termine ultimo dell'evoluzione dell'idea assoluta; l'idea tende al di là della natura, che la presenta solo in maniera imperfetta e transitoria; essa tende a manifestarsi come *spirito*, facendo ritorno sopra se stessa: tutti i gradi della natura rappresentano solamente il cammino per cui l'idea giunge alla spiritualità. Lo spirito è la determinazione più alta che sia mai dato di toccare all'assoluto, all'idea, la forma più sublime che possa rivestire. La logica riesce alla natura: la natura riesce allo spirito. Lo spirito è dunque lo scopo od

il fine della natura, di cui esprime l'essenza; è il termine del processo dell'idea passata per la logica e la natura. Si può dire che nello spirito si trova tutt'intiero il mondo, l'universalità delle cose e degli esseri. Lo spirito adunque è la più alta definizione dell'assoluto.

A questo punto si compie la fusione dei sistemi di Schelling e di Fichte. Fin qui Hegel aveva abbracciato l'assoluto sotto una forma poco diversa da quella che gli aveva data Schelling, e non aveva veduto nella natura che una delle manifestazioni dell'assoluto; ora continua a lavorare su questo dato, combinandolo colle idee di Fichte, cioè coll'*idealismo subbiettivo*. Il termine dello sviluppo della natura è lo spirito, che essendo la forma più sublime dell'idea, reca in se stesso la natura e tutti gli ordini delle cose; e però in lui viene a risolversi e confondersi tutto quanto è. Per tal maniera Hegel trasforma i sistemi opposti di Schelling e di Fichte nel concetto che gli è proprio, nell'idealismo assoluto. Egli riguarda l'assoluto dal punto in cui lo mirava Fichte, e l'idealismo ponendosi al luogo d'onde l'osservava Schelling. Nel dominio dello spirito l'idea si determina come *spirito subbiettivo*, come *spirito obbiettivo*, come *spirito assoluto*. Lo spirito subbiettivo comprende l'antropologia, la fenomenologia, la psicologia. Lo spirito obbiettivo abbraccia il diritto, la moralità e la sociabilità. Lo spirito assoluto si determina come arte, come religione rivelata, come filosofia. Qui pure le determinazioni e le subdeterminazioni dell'idea s'intrecciano a tre a tre; le due prime formano un'opposizione che si trova assorbita nella terza. Lo spirito subbiettivo, nella triplice serie delle sue determinazioni, apparisce prima come *anima;* poi ritornando sopra se stesso diviene coscienza; in ultimo prende se stesso per oggetto, opera sopra se stesso per mezzo della forza che gli è inerente, ed allora è *ragione*. Adunque l'anima s'inalza alla coscienza, la coscienza alla ragione, poi la ragione si obbiettiva da se stessa colla propria spontaneità. L'obbiettivazione dello spirito si effettua per i tre gradi del *diritto*, della *moralità subbiettiva* (Moralitat) e della *moralità sociale* o del *costume* (Sittlichkeit). Il diritto concerne la volontà immediata ed individuale, la libertà esteriore. La moralità riguarda la volontà riflessa, la libertà interiore. Il costume si riferisce alla volontà sostanziale o sociale. La prima forma del diritto è la proprietà individuale; la seconda il contratto o l'accordo di due volontà; la terza la penalità o la sanzione del diritto. La prima forma del dovere è l'intenzione; la seconda il bene individuale; la terza l'accordo del bene individuale col bene generale, assoluto. Il diritto ed il dovere si armonizzano nella *sociabilità*. Il primo grado dell'idea obbiettivantesi per mezzo del diritto e del dovere è la famiglia; il secondo grado forma l'associazione di parecchie famiglie, la corporazione, la società; il terzo grado costituisce lo Stato, il cui ufficio è regolare, per mezzo della legge, le relazioni degli individui e delle famiglie. Nello Stato l'idea si mostra con nuova determinazione, in cui si confondono le famiglie e gl'individui. Nulla è sconnesso nelle determinazioni dell'idea nella regione dello spirito. L'indole di un popolo si trova necessariamente in relazione colla sua posizione geografica, vale a dire col luogo che occupa nello spazio, e non meno necessariamente col suo tempo, cioè coll'uffizio che gli tocca compiere nella storia. I periodi della storia sono soggetti alle leggi necessarie dello sviluppo dell'idea assoluta.

Superiormente alle condizioni della subbiettività e dell'obbiettività spazia lo spirito assoluto, che si determina nell'*arte*, nella *religione* e nella *filosofia*. Dio adunque non è la sostanza inerte e impersonale, come voleva Spinosa; esso diventa soggetto, giunge alla coscienza: esiste in sè e per sè. Ma per giungere alla coscienza di se stesso bisogna che si dispieghi e passi per tutte le determinazioni della natura e dello spirito. Dio, manifestandosi per mezzo dell'umanità, non è solamente in tale o tal altro uomo, ma nella moltitudine degli uomini; imperocchè lo spirito individuale non è quello che possa aver coscienza dell'identità dei suoi concetti con quelli di Dio, bensì lo spirito generale dell'umanità. Le varie religioni finora apparse sulla terra possono essere considerate, dice Hegel, siccome l'espressione di questo sviluppo progressivo dell'idea di Dio, di questo movimento dell'essenza divina nello spirito dell'umanità. Esse sono altrettanti gradi successivamente percorsi dallo spirito assoluto per giungere alla manifestazione totale di Dio. Il *cristianesimo* è la determinazione più sublime dello spirito nel dominio della religione; perchè con esso Dio manifestò nella coscienza il suo vero carattere e non cessa di manifestarlo. Ma la religione non è la determinazione ultima dello spirito, trovandosi superiormente la *filosofia*. Egli è vero che tra la filosofia e la religione esiste una specie d'identità, mentre entrambe si propongono per oggetto Dio ed il mondo e le relazioni che passano tra questi, mentre il contenuto dell'una è quello dell'altra; ma esse si valgono di facoltà diverse, volgendosi la religione alla fede, la filosofia alla ragione: ecco il perchè la religione accetta i dommi ed i simboli, mentre la filosofia vuole afferrare l'idea che vi si trova nascosta. Adunque la filosofia chiude il circolo della scienza assoluta, appunto perchè in essa l'assoluto giunge alla coscienza compiuta di se stesso.

Ecco l'arditissimo e famoso sistema hegeliano di cui abbiamo già osservate le tremende conseguenze parlando della *filosofia germanica*, dell quale esso chiude il periodo; ma qui rimane darne giudizio particolare, giacchè il rumore che levò di sè, da un lato rendene necessaria la cognizione per determinare lo stato della filosofia in Allemagna, dall'altro siamo in debito di esaminare i suoi diritti all'impero cui tuttavia pretende, trovato discordante dai bisogni nostri, o meglio dalla verità, respingerlo.

La filosofia di Hegel può essere definita un *razionalismo idealistico* e *panteistico trascendentale*. Infatti il razionalismo ne forma la base: tutte quante le parti del sistema hegeliano sono determinate *a priori*, sotto forma subbiettiva, nella loro concatenazione col principio assoluto della filosofia. L'idealismo ed il panteismo ne formano il carattere generale: da una parte, non separò Dio da

mondo e dagli enti individuali, considerando l'universo e gl'individui siccome evoluzione progressiva dell'essere, il cui scopo è giungere per via di siffatto svolgimento alla coscienza di se stesso; dall'altra non vide la natura nella sua essenza propria e nella sua particolare destinazione, cioè non la concepì, com'è dovere, in opposizione allo spirito: egli la comprese sotto il carattere della idealità, come la transizione dell'idea o dell'essere allo spirito, come il germe da cui lo spirito deve uscire; egli vuole insomma che la natura esista come natura, ma che al termine del suo sviluppo si annienti e si risolva nello spirito. Tali sono il carattere e la base del sistema hegeliano; sistema di panteismo e d'immanenza, ma non volgare; giacchè in esso il panteismo ha tendenza trascendente, in quanto che Hegel cercò almeno concepir Dio esistente in sè, come soggetto e persona: il qual concetto manca ai sistemi che confondono Dio colla totalità dell'essere.

Il sistema di Hegel è dunque per molti riguardi esclusivo, erroneo ed assurdo; ed a provare questa sentenza basterà analizzare la formola colla quale egli abbraccia l'unità, l'opposizione e la sintesi, l'ente in sè, l'ente fuori di sè, l'ente per sè, formola che riassume tutta la sua filosofia: il che procureremo fare colla maggior possibile brevità. L'ente, o l'*idea in sè*, è Dio considerato in se stesso, nella sua esistenza assoluta. Tale concetto indica la tendenza della moderna filosofia tedesca a concepir Dio siccome Ente, personalità infinita ed assoluta; ma nella dottrina hegeliana non è ancora appoggiata ad alcuna base analitica; imperocchè Hegel fece come gli Alessandrini, ponendo a capo del suo sistema un'astrazione, un mero ente logico, un Dio in germe, se è lecito esprimersi così. L'idea in sè non è già l'Ente uno, infinito, assoluto, l'essere pienamente reale e perfetto, che esiste in se stesso nella pienezza della personalità; ma Dio astratto dalla sua essenza e da' suoi attributi: Dio astratto e formale, essere senza contenuto, senza personalità, privo di coscienza, che va perfezionandosi e successivamente si compie nelle evoluzioni del mondo.

Dio si sviluppa nel mondo in maniera assoluta, progressiva, eterna; egli si oppone a se stesso, si pone *fuori di sè*, e da tale opposizione risulta la *natura*, evoluzione prima dell'idea assoluta. L'esteriorità costituisce tutta l'essenza della natura, e come Dio non può sussistere eternamente fuori di sè, l'esteriorità non è però che transitoria; la natura deve risolversi nello spirito. È questo il lato evidentemente falso del sistema di Hegel. Essendo impossibile giustificare questa transizione dell'idea assoluta alla natura, ossia tal diminuzione di Dio stesso, meglio sarebbe per Hegel, come per i filosofi della scuola alessandrina, che il mondo non fosse mai stato creato. Hegel volendo concepire l'assoluto in sè, non come Ente pienamente reale, ma come essere astratto, logico e puramente potenziale, è costretto a vedere nell'universo le evoluzioni della divinità ed a considerare la natura come uno *sviluppo esteriore di Dio*. Ma l'esteriorità non conviene meno allo spirito che alla natura, non essendo, come l'interiorità, che una relazione particolare, e per conseguenza impotente a determinare la natura in se stessa, in modo propriamente essenziale. Lo spirito è rispetto alla natura tanto esteriore, quanto lo è la natura rispetto allo spirito. Se l'esteriorità costituisce tutta l'essenza della natura, è manifesto che può solamente esistere nella sua forma esteriore, e come natura deve annichilarsi quando l'assoluto ritorna sopra se stesso. Pertanto Hegel non potè riconoscere l'opposizione, la varietà qual principio permanente, ma solamente come mobile e passeggera, che scompare nell'identità assoluta, al termine delle evoluzioni dell'essere. Tutto è vacillante nel suo concepimento: niun ente, niuna idea rimane nella sua natura: l'uno spinge l'altro e lo abbatte con incessante vicenda: l'idea che viene dopo è la esecuzione di quella che precede. Non v'ha alcuna idea eterna della divinità, della natura, dello spirito: tutto è in perpetuo flusso come nella dottrina di Eraclito: una cosa sola rimane, ed è il movimento stesso che è assoluto, che è Dio.

Questo processo è il sacrifizio di ogni ente individuale, di ogni forma, di qualunque manifestazione particolare. Nel sistema di Hegel il principio ed il movimento è la negazione, la distruzione; onde il sistema stesso viene ad essere essenzialmente *negativo* e *distruttivo*. Egli non può ammettere alcun principio eterno d'*individualità*; tutto è transitorio sulla scena della natura, ed al di là della natura apparisce lo spirito divino come un oceano senza rive, in cui vanno a perdersi tutti gli spiriti finiti; là non si fa luogo all'immortalità personale. Il valore dell'individuo, dice Hegel, è annesso all'opera di lui; la quale esiste per la generalità; e però l'uomo per mezzo della morte va al riposo della semplice generalità; l'individuo continua ad esistere nella memoria della specie umana.

Considerando la natura sotto il carattere formale dell'esteriorità, e riguardando il diritto, l'arte, la religione, la filosofia come successive evoluzioni dell'arte divina, Hegel si trova d'accordo con quelli che tengono la terra per il centro ed il compendio della natura intiera; infatti è sul nostro pianeta che Dio giunge, per mezzo della filosofia di Hegel, alla coscienza compiuta di se stesso; egli è sulla terra che si compie l'elaborazione divina. Copernico e Galileo non furono dunque per Hegel; agli occhi del quale il sole, le comete e gli altri pianeti non sono che generalità fisiche prive di base. Il fine della natura è lo spirito, nel quale l'essere esiste *per sè*, ed acquista la coscienza della sua esistenza: è questo il periodo della sintesi assoluta. Da ciò segue che lo spirito procede dalla natura, e che il concetto idealistico di Hegel involge per tal riguardo il materialismo; ne viene in secondo luogo che l'esistenza del mondo è la condizione della perfezione e della conoscenza di Dio, e che il processo metafisico dello sviluppo del mondo è assolutamente identico al processo logico dello svolgimento della cognizione divina. Hegel trasferisce all'assoluto la costruzione della coscienza individuale, secondo Fichte; e però Dio non può giungere alla coscienza della propria esistenza che opponendosi a se stesso nella natura ed elevandosi alla potenza superiore nello spirito. È questa ancora una conseguenza del concetto dell'idea in sè com'essere astratto e non com'essere compiutamente concreto. Pertanto Hegel non con-

cepì l'armonia assoluta dell'essere meglio dell'unità e dell'opposizione. Se la sua dottrina fosse rigorosamente sviluppata, in questo processo del ritorno dello spirito sopra se stesso l'idea assoluta dovrebbe aver tutto finito, tutto condotto a termine, prima di ritornare al punto da cui prese le mosse: allora non rimarrebbe altro di nuovo che l'essere puro, l'idea logica, sola superstite alla consumazione di qualunque esistenza.

Hegel pretese poi far concordare la sua dottrina colla dommatica cristiana, applicando principalmente la sua metafisica al domma della Trinità. Secondo lui, l'*essere in sè* rappresenta il Padre; l'*essere fuori di sè*, il Figlio; l'*essere per sè*, lo Spirito Santo: in altri termini ancora, il Padre è il concetto puro, il Figlio è il giudizio, lo Spirito Santo è la conclusione. Non fa d'uopo essere teologo molto profondo per vedere la stranezza di tale paragone tra entità astratte e le persone veramente concrete della SS. Trinità; ma è da osservarsi come il razionalismo, al termine della sua carriera, senta il bisogno di conciliarsi colla religione cristiana, e questa dal suo lato non rifugga dal venire a concordia colla filosofia.

Esaminiamo ora alcune conseguenze del sistema di Hegel. Tutte le cose essendo dominate dal processo del movimento che reca la natura a farsi spirito, egli è chiaro che in questa dottrina non può esistere un principio permanente ed eterno della religione, del diritto e della morale. La morale ed il diritto non sono che transizioni dalla manifestazione dello spirito obiettivo alla manifestazione più alta dello spirito assoluto; la religione non è che la transizione dall'arte alla filosofia. Adunque la filosofia viene ad essere la vera religione; ed il culto è un bisogno momentaneo degli spiriti che non sonosi ancora inalzati alla coscienza di Dio. D'altronde non può darsi vera religione dove non si distingue Dio dallo spirito umano: e però manca nel sistema di Hegel, per cui l'uomo è il Dio presente.

Tali sono le enormi conseguenze e gli errori più generali del sistema hegeliano; ma questi medesimi errori dipendono dal falso *metodo*. Hegel, trasformando la logica in metafisica, non pensò nè a rifare le categorie, nè a compiere l'analisi psicologica di Kant. Il suo sistema presuppone la filosofia critica e si appoggia realmente su di essa; e son sempre le medesime categorie relative alla *forma del pensiero*, tolte dalla terminologia imperfetta di Kant; il subbiettivo e l'obbiettivo, l'ideale ed il reale, l'interiorità e l'esteriorità; categorie formali che, prese nel senso kantiano e trasferite all'assoluto, non possono a meno d'identificarsi e di condurre al panteismo. Al sistema di Hegel manca tutta la parte analitica, perchè la *Fenomenologia dello spirito* non può in alcuna maniera tener luogo di un metodo psicologico progressivo, che elevi gradatamente lo spirito alla cognizione di Dio. Per tal ragione il concetto primo ed assoluto di Hegel, risultato di un'*intuizione* immediata, non può valere che qual *domma* filosofico, come un'*ipotesi*. Inoltre Hegel confonde ad ogni passo l'esperienza e la deduzione; presenta, come applicazione esatta della sintesi, dei fatti che potè solamente ricavare dall'esperienza; egli rinchiude arbitrariamente la realtà nelle sue formole logiche, troppo strette per contenerla; costruisce *a priori* individualità, fatti che la ragione deve lasciare alla cognizione sperimentale: e per tal riguardo il suo sistema non solamente ha principio ipotetico, ma è una serie d'ipotesi.

Il sistema di Hegel, più che quello di Schelling (V.), svela affatto gli errori e le lacune del metodo di Kant, e per ciò stesso deve cooperare ad una riforma nuova, sentendosi il bisogno di un'analisi più compiuta dello spirito umano. Anche la filosofia di Hegel comincia a subire la fortuna dei sistemi morti, che periscono sciogliendosi gli elementi che li compongono; imperocchè quelli che tengono dietro al movimento della filosofia in Germania già osservano la separazione degli elementi che appartengono al concetto subbiettivo di Fichte da quelli provenienti dal concetto assoluto di Schelling. Gli hegeliani stazionarii s'attengono principalmente alla parte assoluta; all'incontro i progressisti aderiscono alla parte subbiettiva. E questo stesso partito degli hegeliani progressisti si divide nuovamente in due ben distinti rami, secondo la maniera di concepire la personalità umana; gli uni, il cui numero è minore, tendono al di là del sistema del maestro, e tentano conciliare la personalità coll'Ente assoluto; gli altri, esagerando ancora il concetto di Fichte, giungono a riguardare il *me* individuale come il principio supremo da cui emanano gli ordini fisico e morale del mondo, e fanno della morale, del diritto e della religione altrettante forme subbiettive della coscienza. Queste scuole possono ancora volgarizzare l'una o l'altra parte del sistema di Hegel, e riuscire pure molto perniciose, principalmente sviluppando la parte negativa della dottrina; ma noi pensiamo che l'Allemagna, fatta accorta dall'esperienza della vicina nazione francese, non sia disposta ad entrare in questa via distruttiva dei principii assoluti della morale, della politica e della religione; giacchè bisogni più imperiosi, più positivi e più organici ad altro ne volgono l'attenzione.

Tutti gli scrittori della moderna filosofia hanno trattato a lungo di Hegel e della sua filosofia; noi ci limitiamo ad indicare i seguenti: Goeschel, *Geo. Wilh. Friedr. Hegel und seine Zeit* (Berlino 1832) — Rosenkranz, *Geo. Wilh. Fr. Hegel's Leben* (Berlino 1844); *Aus Geo. Friedr. Wilh. Hegels Leben* (Lipsia 1845) — Haym, *Hegel und seine Zeit* (Berlino 1857) — Köstlin, *Hegel in philosophischer, politischer und nationaler Beziehung* (Tubinga 1870) — Rosenkranz, *Hegel als Deutscher National-philosoph.* (Berlino 1870) — Id. *Neue Studien* (Berlino 1878) — Ruhe, *Aus Früherer Zeit* (Berlino 1867, vol. IV) — Il nostro Vera ha tradotto in francese varie opere di Hegel, con dotte note.

HEGIAZ (*geogr.*). V. Arabia ed Hedgiaz.

HEIBERG Giovanni Lodovico (*biogr.*). — Figlio dello scrittore di cui è cenno nell'articolo seguente, nato Copenaga il 14 dicembre 1791, morto il 25 agosto del 1860. Pubblicò, giovinetto ancora, poesie che gli cattivarono rinomanza, ch'egli seppe estendere ed avvalorare in età matura.

HEIBERG Pietro Andrea (*biogr.*). — Poeta e pubblicista danese, nato nel 1758 a Vordingborg, in

Danimarca, da genitori norvegi, aveva abbracciato con calore, come il suo compatriota Malte-Brun il geografo, la causa politica della rivoluzione francese, e scriveva nei giornali danesi con quella libertà che voleva ottenere per la stampa in generale. Avendo maggiormente inasprito il Governo con pungenti satire personali, fu nel 1800 cacciato dal regno in compagnia di Malte-Brun, e riparò con esso in Francia colla speranza di trovarvi miglior ventura che in patria. Heiberg infatti vi fu presto impiegato come traduttore presso il ministero per gli affari esteri: e in tempo dell'Impero accompagnò il suo ministro in Allemagna, in Olanda, in Polonia ed in Russia, e tradusse per l'imperatore le nuove e gli articoli politici dei giornali stranieri, poi all'uopo le lettere particolari che s'incercettavano. Molti articoli da lui estratti da gazzette straniere furono inseriti nel *Moniteur*, con note ad essi apposte nel gabinetto di Napoleone. Dal 1817 in poi occupò il suo riposo lavorando per giornali, e fornì principalmente la *Revue encyclopédique* di molti articoli sulla politica del Nord e sulla letterattura danese. Pubblicò anche alcune scritture politiche, come un *Compendio storico e critico della costituzione della monarchia danese* (Parigi 1820), e *Lettere d'un Norvegiano d'antica schiatta, ossia Esame dei cangiamenti che minacciano la costituzione del regno di Norvegia* (Parigi 1822). Queste lettere erano già venute alla luce nel giornale inglese *Traveller*, di cui Heiberg era collaboratore. Introdottasi in Norvegia la libertà della stampa, pubblicò nel 1817 a Cristiansand, in lingua danese, le sue *Considerazioni* sulla rappresentazione nazionale in quello Stato; alle quali fece succedere uno scritto, stampato a Christiania nel 1821 sulla pena di morte, domandandone l'abolizione. Anche a Drammen fece stampare una relazione intitolata *Tre anni a Bergen*; finalmente pubblicò nel 1830, a Christiania, lo scritto intitolato *Erindringer af min politiske, selskabelige og litteraere Vandel i Frankrig* (Memorie della mia vita politica, sociale e letteraria in Francia); nella quale opera si trovano molti aneddoti relativi al ministero degli affari esteri nell'epoca in cui Heiberg vi era impiegato.

Siccome poeta egli lasciò libero corso alla satira in componimenti teatrali, che ne formano il principale merito letterario, e furono apprezzati dai connazionali. Tentò pure la poesia lirica, e dai pochi saggi che ne diede si può giudicare che vi sarebbe riuscito felicemente, se la politica non lo avesse troppo distolto dall'arte. Fatto poi cieco, condusse vita trista e solitaria fino alla sua morte, avvenuta a Parigi l'anno 1838.

Quando Heiberg dovette abbandonare la patria, vi lasciò pure la moglie ed il figlio Gianluigi, natogli il 14 dicembre 1791 a Copenhagen, che è uno dei più distinti letterati danesi d'oggidì. Egli recò in Danimarca il *vaudeville*; del qual genere di componimenti fece dono in gran copia alla letteratura patria, e non trascurò la critica teatrale. È pure autore di un romanzo intitolato *Un anno a Copenhagen*, di novelle e di molti articoli letterarii. Essendo professore di lingua e letteratura danese, pubblicò in tedesco, a Kiel, nel 1822, un eccellente *Trattato sulle forme grammaticali del danese*, in cui svolge un sistema compiuto di grammatica generale e lo applica alla sua lingua. Questo libro è da raccomandarsi principalmente a quelli che fanno studii sulle lingue settentrionali. Le opere poetiche di Gianluigi Heiberg vennero pubblicate assieme in 8° vol. in-8° dal 1833 al 1836.

HEIDE (*geogr.*). — Piccola città della Prussia, Slesvig-Holstein, con 6820 abitanti (1871).

HEIDELBERG (*geogr.* e *stor.*). — Città del granducato di Baden, nel circolo del Basso-Reno, posta sul Neckar, che si attraversa sopra un ponte di pietra di dieci archi, è cinta di mura, ed ha una popolazione di 19,988 abitanti (1871); poco osservabile per la sua costruzione e per la sua estensione, è soprattutto importante pe' suoi istituti letterarii, quali l'Università con una ricca biblioteca, accresciuta da quella di Salem e di Petershausen, un orto botanico, un altro per gli esperimenti di economia rurale, un osservatorio ed altre dipendenze, un ginnasio ed una società di scienze naturali e di medicina. L'Università, che è una delle più importanti di tutta la Germania, fu fondata nel 1386 da Ruperto o Roberto II, conte palatino e duca di Baviera. Si pubblicano in questa città parecchi giornali letterarii, e vi si tengono le assemblee periodiche della Chiesa protestante di Baden. Il suo commercio non è molto florido; non di meno vi si trovano fabbriche di panni, tele indiane, tappeti di lana, calze, carta, sapone, marocchini, perle false, ecc. È abbondantissima la pesca che si fa nel Neckar, soprattutto in argentine, i cui gusci, impiegati appunto nella fabbricazione delle perle false, formano un articolo importante di commercio. Produsse Heidelberg molti uomini dotti, fra i quali Alting, Beger, Junius e Voss. Nelle sue vicinanze, sul pendío del Geisberg, si veggono gli avanzi ancora imponenti dell'antico castello degli elettori, bruciato l'anno 1764.

Non si conosce l'epoca precisa della fondazione di Heidelberg; ma è certo che essa esisteva prima del secolo XIII; nel qual tempo però era soltanto un borgo di poca considerazione. Roberto, conte palatino, l'ingrandì l'anno 1362, e divenne allora la residenza degli elettori palatini. Molto di poi sofferse nelle guerre di Germania, essendo stata più volte presa e ripresa dalle truppe delle diverse potenze guerreggianti, e sempre danneggiata, specialmente dai Bavari comandati da Dilly nel 1622, e dai Francesi negli anni 1673 e 1689. Siffatte sciagure e il cambiamento di residenza dell'elettore palatino, il quale nel 1719 andò a stabilirsi a Manheim, tolsero a questa città l'importanza di cui ella aveva goduto fino allora.

Non possiamo terminare questo articolo senza ricordare che la biblioteca di Heidelberg, una delle più ricche d'Europa in manoscritti preziosi, fu presa dall'elettore Roberto Massimiliano di Baviera, e da lui similmente mandata in Roma in dono al papa. Più tardi però la più parte di quei monumenti preziosi della dotta antichità vennero, dietro suppliche del granduca di Baden, ridonati alla città dal pontefice Pio VII.

HEIDELOFF Carlo Alessandro (*biogr.*). — Architetto tedesco, nato nel 1788, morto il 28 settembre 1865. Si dedicò specialmente allo stile gotico, e decorò di

molti edificii Norimberga ed altre città. Pubblicò varie opere pregevoli sull'arte sua.

HEIJN o HEYN Pietro Petersen (*biogr.*). — Ammiraglio olandese, nato nel 1577, morto nel 1629. Sconfisse più volte le flotte spagnuole, ed una volta catturò sovra una di esse più di 12,000,000 di guilders.

HEILBRONN (*geogr.*). — Città del Würtenberg, circolo del Neckar, con 18,955 abitanti (1871), e grande attività industriale e commerciale.

HEILIGENSTADT (*geogr.*). — Città della Sassonia prussiana, sulla Leine, con 4883 abitanti (1871.

HEILSBERG (*geogr.*). — Piccola città della Prussia, sull'Alle, con 5839 abitanti (1871).

HEILSBRONN (*geogr.*). — Piccola città del circolo bavarese della Media Franconia, con soli 850 abitanti, ma notabile per contenere il cimitero degli antichi Hohenzollern, burgavi di Norimberga.

HEIM Francesco Giuseppe (*biogr.*). — Pittore francese, nato a Belfort il 16 dicembre 1787, morto il 29 settembre 1865. Appartiene alla scuola così detta classica di David.

HEINE Enrico (*biogr.*). — Nacque nel 1799 a Dusseldorf sul Reno. Sua madre era cristiana e patrizia, e suo padre, fratello del ricco banchiere e filantropo ebreo Salomone Heine d'Amborgo, esercitava la mercatura. Destinato dal padre al commercio, il giovane Enrico dimorò alcun tempo presso la casa bancaria Rindskopf di Franfort, ma venutegli tosto a noja le cifre, chiese ed ottenne licenza dal padre di recarsi all'Università di Bonn.

Le tradizioni romanzesche del Reno sopravviventi tuttavia nei canti e racconti popolari, gli studii germanistici e le lezioni di A. G. Schlegel, verso del quale il giovine studente nudriva allora una grande venerazione, favoreggiarono grandemente lo sviluppo de' suoi poetici istinti.

Da Bonn ei trasferissi a Berlino, ove strinse dimestichezza con Varnhagen von Ense, sua moglie Bettina, l'infelice poeta Grabbe, Uechtritz, Köchy, non che col celebre filosofo Hegel, da cui attinse quell'acume dialettico che tutti informa sotto il lepore i suoi scritti. A Berlino, oltre un volume di poesie già stampate nei giornali, ei pubblicò, nel 1823, coi tipi di Duncker, due tragedie, *Radcliffe* ed *Almanzor*, con un *Intermezzo lirico* dedicato a Rachele von Ense.

Queste tragedie, nonostante il nerbo del linguaggio e l'acre sapore bironiano, sono vuote ed informi, e non procacciarono all'autore che una fama assai mediocre nel mondo letterario. Compiuti gli studii ed addottoratosi nel 1825 a Gottinga, ei pubblicò nel 1826 il primo volume delle sue celebri *Reisebilder*. È impossibile porgere un'idea adeguata del vivo entusiasmo con cui fu accolto in tutta Allemagna codesto libro. Le disparità di condizione e di età, che tanto sogliono, per ordinario, modificare i giudizii, scomparvero davanti un'impressione così profonda, per guisa che non solamente i giovani ardenti e progressisti, ma anco i provetti, gli assennati, i retrivi e persino i diplomatici, come Metternich e Gentz, suo confidente, succhiarono avidamente il dolce veleno di questo libro.

Le *Reisebilder* (delle quali terremo discorso esaminando le sue opere) furono come un'onda d'aria montana irruente d'improvviso nella morta atmosfera del romanticismo, come uno scroscio sonoro di beffarde risa nella notte evocata dalle fantasie cadaveriche dei poeti della ristorazione, Görres, Fouqué, Jahn, ecc., e nel rompere per tal modo guerra al passato diedero un nuovo tuttavia vigente indirizzo alla letteratura germanica. Heine poteva dire con Byron di essersi coricato oscuro e destato famoso.

Fin dal primo esordir nelle lettere, preludiando egli alle sue future letterarie polemiche con Menzel, Börne, Massman, ecc., appiccò zuffa col poeta Platen. Assalito da Immermann, Platen, di cui la vanità non conosceva confine, aveva dettato con virulenza aristofanesca l'*Edipo romantico*, cui Immermann aveva, con non minore virulenza, risposto nel suo libercolo intitolato *Il cavaliere errante nel laberinto della Metrica*. Heine entrò in lizza a favor d'Immermann, e superò di gran lunga i due avversarii nell'amarezza ed anche nell'indecenza delle sue invettive. I nemici di lui affermarono, non sappiamo con qual fondamento, che il suo rancore contro Platen tolse meramente origine da ciò, che il re Ludovico di Baviera, dopo essere rimasto alcun tempo in forse se dovesse assegnare un annuo onorario ad Heine od a Platen, erasi risoluto da ultimo pel secondo.

Anche Guglielmo Schlegel ebbe a provare di poi il dente velenoso del suo antico ammiratore e scolare; la storia del maritaggio di questo celebre letterato con la signora di Staël, simboleggiata da essolui nel mito egiziano d'Iside e d'Osiride, è la satira più spiritosa a un tempo e più abjetta in tutta la letteratura tedesca.

In questo mezzo Heine aveva visitato l'Inghilterra e la Polonia, e gli articoli ch'ei pubblicò nella *Kunst und Wissenschaftblatt* intorno queste due nazioni rivelarono un talento d'osservazione sì peregrino, un sì profondo acume politico, ch'ei s'ebbe nome di primo pubblicista d'Allemagna. Gli uomini che volevano iscuotere i sonnacchiosi Tedeschi con un giornale compilato dalle teste più vigorose della nazione, gettarono gli occhi sopra di lui, e il celebre editore Cotta gli affidò, congiuntamente al dottor Lindner, la compilazione dei *Nuovi Annali politici universali*. Egli diede opera solo per poco tempo a questa pubblicazione, e gli articoli contenuti dal primo al quarto fascicolo — *Sopra Napoleone — Discorso sul Tamigi — L'emancipazione dei cattolici in Irlanda — Il nuovo ministero e le finanze inglesi* — sono modelli impareggiabili di eloquenza politica.

Da Monaco Heine trasferissi in Italia, e da ultimo in Francia, ove prese ferma stanza dopo la rivoluzione di luglio. Nei primi tempi dopo questa rivoluzione egli e Börne, i capi della *Giovane Allemagna*, vivevano stretti da intimi legami in Parigi. Le corti sospettose della Germania avvisarono che questi due dioscuri rivoluzionarii cospirassero congiuntamente, Börne eleggendo per sua parte l'assalto nel dominio politico, Heine la scalata contro la religione e la morale. Una denunzia incomprensibile di Wolfgang Menzel, compilatore della *Literaturblatt*, appoggiata da un articolo fulminante di

Gustavo Pfizer contro di lui nella *Deutsche Vierteljahresschrift* diede la spinta ad una risoluzione della Dieta Germanica, la quale, trasmutatasi in areopago, scagliò l'interdetto contro tutti gli scritti passati, presenti e futuri di Heine. Sbigottito da quell'interdetto, egli venne manco alle proprie convinzioni politiche, e lo confessò apertamente vergando queste notevoli parole: « Bisogna aver veduto coi proprii occhi il popolo nei tempi di rivoluzione, bisogna aver fiutato il suo lezzo con le proprie nari, bisogna aver udito con le proprie orecchie come si esprime questo sovrano dei topi, per comprendere tutta la verità di quelle parole di Mirabeau: — Finchè leggiamo la rivoluzione nei libri, la ci si appresenta come donna forte e piacente, ma tostochè la contempliamo in *natura*, essa ci riesce una furia sciamannata e sanguinaria ». Il ricredersi, per non dire l'apostasia, di Heine originò la sua rottura con Börne, ed il suo celebre scritto contro di lui, intitolato *Ueber Ludwig Börne*. Questo libello stomacò persino i più stretti amici, i più caldi suoi difensori. Il poeta ed umorista ultraliberale dimostrò ingenuamente in questo libro che le sue frasi repubblicane non esprimevano altrimenti un sentimento, una convinzione profonda, e che, tutt'al contrario, egli aveva abbrividito quante volte era venuto a contatto effettivo con la libertà. Il libercolo, dannato, senza una sola eccezione, dal giornalismo, impigliollo in un duello con un uomo cui era sprizzato addosso parte del veleno ch'egli aveva schizzato contro Börne. La lieve ferita di sciabola ch'ei rilevò rammarginossi a breve andare, ma la sua fama sanguina ancora al dì d'oggi per la ferita ch'ei fece con questo libro, non al nome di Börne, ma al proprio.

Dopo aver preso stanza in Parigi, egli non recossi che una sola volta in Allemagna, o, a dir meglio, in Amborgo, perocchè temesse l'artiglio dei Governi, ed usava dire celiando, che allora soltanto rimpatrierebbe quando il re di Prussia gli consegnasse le sue fortezze. Questo viaggio ebbe per iscopo l'assetto delle sue faccende domestiche, ed egli ottenne da suo zio, il mentovato banchiere Salomone, un annuo assegno, che gli fu pagato di poi dagli eredi. Un'altra fonte di guadagno sino alla rivoluzione di febbrajo è di scaturigine più torbida. La *Revue rétrospective*, che svelò i segreti del Governo orleanese, pose in sodo qualmente egli fosse stipendiato coi fondi segreti e ricevesse annualmente parecchie migliaja di franchi. Vero è però, se dobbiamo prestar fede alla sua dichiarazione (*Allgemeine Zeitung*, 1848, n° 144), che questo sussidio non gl'imponeva obbligo di sorta alcuna. Egli l'ottenne allorchè la Dieta germanica tentò colpirlo anco negli averi come corifeo della così detta *Giovine Allemagna*. Dopo il 1845 Heine ammalò gravemente di morbo insanabile, il quale pare avesse posto sede nelle recondite ramificazioni fra il cervello ed i nervi. Questo morbo, che lo trasse, nel febbrajo 1856, al sepolcro, dopo lunghi anni di dolorosa paralisi, senza però alterare menomamente le sue mentali facoltà ed essiccare la sua vena umoristica, originò dall'ira e dal rangolo cagionatogli da un tiro fattogli dalla sua famiglia. I bagni di Barèges e dei Pirenei non gli recarono verun alleviamento; anzi, coll'inoltrarsi del morbo, vennegli manco anche il lume visivo. Sua moglie, una francese, ch'egli aveva sposata da ben diciotto anni, gli prestò fino all'ultimo amorevole, indefessa assistenza. Il Mercutio di Shakspeare non morì più giovialmente di Heine, e ne è prova la sua ultima professione di fede in calce al *Romanzero*.

Fig. 2977. — Heine Enrico.

Le opere di Heine, oltre i suoi scritti giovanili, sono: *Reisebilder* (Schizzi di viaggi), 4 vol.; *Buch der Lieder* (Libro di canzoni), nove edizioni; *Neue Gedichte* (Nuove poesie); *Deutschland, ein Wintermärchen* (Allemagna, racconto invernale); *Der salon* (Il salone); *Trogödien, nebst einem lyrischen intermezzo* (Tragedie, con un intermezzo lirico, assai bellamente tradotto in versi italiani da G. del Re); *Ueber den Adel* (Sulla nobiltà): la prefazione soltanto è di Heine; il libro fu attribuito a R. Wesselhöst; *Die Romantische Schule* (La scuola romantica); *Ueber L. Börne* (Di L. Börne); *Gegen den Denuncianten* (Contro i denunziatori — W. Menzel); *Franzosische Zustande* (Stato della Francia, lettere pubblicate nell'*Allgemeine Zeitung* e dipoi in francese sotto il titolo di *Lutetia*); *Der Schwabenspiegel* (Lo specchio degli Svevi; scuola poetica di Uhland, Körner, Möller, ecc.); *Atta-Troll; Doktor Faust, ein tanz-poem* (Il dottore Fausto, poema-ballo); *Beitrage zur Geschichte der neuern Schönen Literatur in Deutschland* (Storia della moderna letteratura tedesca); *Der Romanzero* (Il romanzero); *Bekentnissen* (Confessioni); *Die Götter in exil* (Gli dei in esilio). Questi due ultimi scritti non che i *Reisebilder* e una gran parte delle sue poesie e delle sue altre opere furono tradotte dall'autore stesso in francese.

Ed ora che abbiamo narrato succintamente gli avvenimenti principali della vita di Heine, ci sia lecito discorrere per sommi capi i pregi e i difetti di lui come poeta e come umorista.

Heine sarebbe potuto divenire, sol che avesse

voluto, il più gran lirico dell'Allemagna, non eccettuato Goethe, e con tutto ciò la sua malavoglia od a meglio dire il suo istinto bizzarro e mistofelico non ha potuto far sì che alcune delle sue poesie primitive non appartengano alle gemme più preziose della letteratura germanica. Queste gemme rinvengonsi la più parte nel *Buch der Lieder*, il quale al suo apparire nel 1827 destò un ammirazione così profonda, che persino l'ipercritico Müller gli tributò caldissimi encomii. Non poche delle canzoncine del *Buch der Lieder* e dell'*Intermezzo*, dettate con ischiettezza e semplicità ammirabili, olezzano soavemente come fiorellini agresti e risuonano armoniosamente come il semplice canto dell'alpigiana.

I migliori canti di Heine non trattano, a vero dire, che argomenti comuni: la primavera, l'amore, il rossignuolo, i fiori, le onde del mare, il lume lunare, ecc.; ma egli sa destare acconciamente il sentimento del contrasto, e mercè un colorito fresco e smagliante spirare nelle sue figure un alito di vita che ha alcun che d'inebbriante. Senonchè *desinit in piscem mulier formosa superne*, e il licenzioso sghignazzamento mefistofelico, com'angue sottesso i fiori, scroscia tosto fugando il piacevole incanto. Dopo avere evocato innanzi ai nostri occhi le immagini più care e seducenti e quando appunto non mancano più che pochi tratti di pennello per compiere il quadro, Heine s'arresta d'improvviso nella sua poetica creazione ed atterra con un colpo di *marotte* il grazioso edifizio. Se vera è l'antica definizione che il carattere del ridicolo sta nell'aspettazione delusa, le poesie di Heine ponnosi proporre a modello del ridicolo. Ei tutto sacrifica al demone dello scherno — bellezza, entusiasmo, amore; non si sublima in cielo che per isprofondarsi più addentro nel fango, ed il suo canto puro e sereno al principio come quello della lodoletta sul rompere dell'alba, termina sempre o con un gigno osceno o con uno strillo satanico. Per non citar che un esempio, nel suo Spettro Marino (*Seegespenst*), dopo aver descritto in mirabili versi il fascino che lo sopraccoglie nel contemplare le acque cristalline e il miraggio di città sommerse e torreggianti dal fondo del mare, egli prorompe tutto ad un tratto nella seguente stonatura: In buon punto però il capitano m'afferrò pei piedi, e strappandomi dalla proda della nave, gridò sghignazzando: Dottore, siete voi indemoniato?

Maestro sovrano dell'armonia, Heine termina sempre con la dissonanza. La dissonanza è la caratteristica della sua lirica, il grottesco è il suo elemento, il frizzo la sua manìa. Come la sfinge antica, la sua musa ha il volto d'un angelo e gli ugnoli del tigre. Ella bacia e dilania; dilania ciò che v'ha di più bello al mondo: l'ideale. Più tardi, nelle *Neuen Gedichten*, nelle romanze in ispecie, questa musa diventa una prostituta e canta le orgie delle *grisettes* o *lorettes* di Parigi, Serafina, Angelica, Ortensia, Clarissa, Jolante, già idoleggiate nel *Salon*.

Fortunatamente Heine si ravvisò, e volgendo le spalle al trivio, si addentrò nella via della satira contemporanea, dell'epopea politico-satirica. *Wintermärchen* e *Atta-Troll* furono i frutti del suo ravvedimento, a dir meglio, del suo sviluppo. Molti critici, per vero, niegano questo sviluppo d'Heine, affermando ch'egli non si è mai cangiato; ma il *Buch der Lieder*, co' suoi accordi romantici e le sue punte ironiche, non oltrepassa mai i limiti della vita di sentimento, mentre le sue poesie posteriori, *Wintermärchen* ed *Atta-Troll*, escono al tutto di questi limiti, scegliendo il mondo obbiettivo, lo Stato, la società, la storia a tema di variazioni umoristiche. Nel *Vintermärchen* infatti egli descrive il suo viaggio in Allemagna nel verno del 1843-44, ponendo in dileggio le forme politiche dello Stato e in vivo rilievo i difetti del carattere nazionale tedesco. Le ciniche allegorie dell'ultima parte di questo poema sono, sino a un certo segno, ricompre dall'energica rivendicazione del diritto che ha il poeta di giudicare inesorabilmente e flagellare, a un bisogno, popoli e monarchi. Nell'*Atta-Troll, ein Sommernachtstraum* (sogno d'una notte estiva), composto durante la sua dimora nei Pirenei, Heine dirizza l'aculeo velenoso della sua satira contro le persone illustri per dottrina e condizione sociale in Allemagna, contro la poesia di tendenze (*tendenziöse*), contro il poeta politico Freiligrath, ma specialmente contro i poeti della Svevia (*Schwabendichter*), Hebel, Hölderlin, Uhland, Schwab, Kerner Giustino, Mörike, ecc. Le tendenze morali di questa scuola sono una spina negli occhi dell'ateista beffardo, che vuol l'arte per l'arte, e per cui il carattere non è che il surrogato della mediocrità. La favola sommamente grottesca dell'*Atta-Troll* svolgesi sottosopra nella maniera seguente. Un poeta (della scuola sveva, ci s'intende), dopo essersi immollato alla caccia, giace in dormiveglia irrequieto nella cucina d'una strega, e porge ascolto al brontolare monotono ch'ella fa nel mentre unge con certa sua pegola un cadavere trasfondendogli una vita apparente. Ogni maniera di uccelli sinistri stanno contemplando da ogni parte il poeta, il quale, immerso poco stante in sonno effettivo, vede in sogno un ballo grottesco d'orsi e di spettri, e da ultimo le divinità della mitologia greca, giudaica e germanica, le quali menano davanti la finestra una ridda infernale. Questo poema stranissimo, in 24 capitoli, è propriamente il caos della poesia, concepito fuori delle idee primordiali del tempo e dello spazio, ed Heine avrebbe dovuto intitolarlo piuttosto *Saturnali della Fantasia e della Satira*.

Il *Romanzero* fu l'ultima opera del *morente Aristofane*, come lo chiamava A. Stahr, e dividesi in *Istorie*, *Lamentazioni* e *Melodie ebraiche*. Nelle prime rinvengonsi non poche delle vergini bellezze poetiche del *Buch der Lieder*, ma contaminate, al solito, dal frizzo empio ed osceno; nelle *Lamentazioni* il gemito elegiaco mette capo assai spesso nel cinismo epigrammatico; nelle *Melodie ebraiche* havvi maggiore elevatezza poetica, la quale giunge alle volte sino all'epopea, ed un'amara derisione delle religioni positive. In calce al *Romanzero* havvi una semi-seria professione di fede, in cui, fra le altre cose, lo scherzo umoristico sull'immortalità delle *Foche groenlandesi* è dettato al tutto nello stile del filosofo ateista Feuerbach.

Ed ora, prima di esaminare le tendenze religioso-

filosofiche di tutte insieme le opere d'Heine, sia qui lecito dir brevemente de' suoi celebri *Reisebilder*. Per spiegare il successo straordinario dei *Reisebilder* è necessario por mente alle condizioni morali ed intellettuali dell'Allemagna ne' tempi in cui furono pubblicati. Il sentimentalismo e la fantasticheria erano giunti al colmo, cacciando innanzi a sè ogni sano natural sentimento. La religione aveva ceduto il luogo alle controversie de' razionalisti e soprannaturalisti; la filosofia non era coltivata che dagli scarsi seguaci di Schelling e di Hegel; l'arte non era onorata che da Cornelius, l'ultimo de' pittori, secondo Heine, e la poesia era del tutto isterilita. Gli Epigoni del romanticismo continuavano, ben è vero, a poetare, ma la nazione era sorda al loro canto, perocchè ne misurava il vuoto e ne sentiva l'anacronismo. I *Reisebilder* furono il primo libero respiro in quell'atmosfera grave e miasmatica. Allo scrosciar delle risa umoristiche di Heine, il popolo germanico sentì rinascere sulle labbra il riso fugato dal dogmatismo e dal biondo, piagnucoloso, artificiale sentimentalismo. Esso tripudiò in vedendo calpesti i pregiudizii, irriso l'idealismo, riabilitata la realtà, deificato ciò ch'erasi vilipeso, dissacrato ciò ch'erasi venerato sin allora. Così avviene ognisempre, e nel mondo delle idee così come in quello dei fatti la riazione incalza sempre l'azione. Nei *Reisebilder* il lettore scorge facilmente come l'autore si fosse previamente saturato di spiritualismo, e come, frustrato nel suo ideale, ei provi una segreta gioja a sbeffeggiarlo dovunque gli si pari dinnanzi. Il perchè dai sogni dell'amore più appassionato noi roviniamo inaspettatamente nelle orgie d'un *humour* priapesco o nel cinismo delle *Notti fiorentine*. L'*humour* di lui nei *Reisebilder* spiccia fresco e gorgogliante come l'Elsa dai fianchi granitici dello Harz, ch'egli dipinge con magica tavolozza, ma ristagna da ultimo in gora fangosa. Il fascino, per vero, è irresistibile, bellissima la forma, argutissimo il frizzo ma intinto sempre nell'istesso fiele ateistico che insozza le poesie. Quantunque i quattro volumi dei *Reisebilder* non sieno che uno screziato mosaico, vi s'incontrano non di rado certi bozzetti che ricordano la finitezza e la grazia inarrivabile delle reliquie dell'arte antica. Gli articoli sull'Inghilterra, nell'ultimo volume, sono in parte traduzioni, ed originali in parte. Il ritratto stupendo di Brougham, come oratore, è traduzione, ma quello non men pregevole di Cobbet è di mano di Heine.

Onde formarci una giusta idea del carattere politico del nostro autore, recheremo il giudizio d'uno quanto acuto altrettanto imparziale critico tedesco: « Heine, dice Giuliano Schmidt nella sua bella storia recente della Letteratura germanica, accenna alle volte con piglio tragico la sua posizione elevata nel progresso dell'umanità; ma, tranne alcune liriche declamazioni, noi non troviamo in tutte le sue opere neppure una linea che tratti seriamente di politica. La sua leggerezza, sì nei fatti che nelle idee, è non men sorprendente della presunzione con cui spaccia per oracoli i suoi capricci. Egli ha sempre due cose innanzi agli occhi: da una parte ei vuole gratuirsi l'opinione pubblica, inchinevole pressochè sempre alla libertà, dall'altra ei non vuole recar dispiacere agli alti circoli della società ed in ispecie ai proprietarii dell'*Allgemeine Zeitung*. Il perchè ci dice del continuo, da una parte, ch'egli è un caldo propugnatore del principio monarchico, che odia i repubblicani, i quali hanno giurato la sua morte, e dall'altra ch'egli è un martire della libertà e che vive per essa in esilio doloroso. Amendue queste asserzioni sono vere insieme e menzognere fino a un certo punto. L'avversione d'Heine contro i repubblicani originò dalla sua avversione estetica contro il puritanismo e i suoi modi austeri e ripulsivi, e contro la politica in generale quando oltrepassa i contrasti sensibili. Imbarazzato, irresoluto in faccia ad ogni qualsia determinata quistione politica, Heine se la scapola sempre coi suoi motteggi, coi suoi scherni, con le sue piacevolezze, ed adopera in modo ch'è impossibile porre in chiaro le sue reali intenzioni politiche. Il vero si è che la sua personalità fu sempre il centro di gravitazione de' suoi pensieri; perciò ei si diè a credere per lungo tempo che il mondo si prendesse pensiero della sua condotta politica, della sua onoratezza e disinteresse, e che al pubblico calesse anzi tutto, non se avesse a nascer guerra fra l'Inghilterra e la Francia, ma se Heine fosse o no al soldo di Luigi Filippo. Se questo monarca, assegnando ad Heine uno stipendio sui fondi segreti, 'mirò davvero ad indurlo a tacere, ei non fu che un improvvido scialacquatore. In generale, Heine esagera fuor di modo la propria influenza. Ciascuno legge, per vero, con piacere le sue divagazioni umoristiche, ma la sua influenza non istendesi oltre questo ricrio momentaneo. S'egli crede effettivamente aver denigrato con le sue scurrilità la riputazione delle persone ed atterrato co' suoi sarcasmi le idee che informano il mondo visibile ed invisibile, può morire in pace, chè questo peccato non istà che nella sua immaginazione ».

Ma se non gli venne fatto atterrare le grandi idee informatrici del mondo visibile ed invisibile, non è però che Heine non vi si sia a tutto potere adoperato, e il peccato non istarebbe meramente nella sua immaginazione, se otto lunghi anni di patimenti non lo avessero bastevolmente espiato. Quali sono infatti le tendenze generali di tutte le sue opere?

Heine è il continuatore di Voltaire, di cui redò il frizzo sarcastico e l'odio contro il cristianesimo. Ei muove all'assalto di questa rocca incrollabile con le armi e col grido di guerra del suo predecessore. *Ecrasons l'infâme!* Per Heine il cristianesimo è un lenzuolo funereo, una nube sinistra che tutti adugge i più bei fiori della vita, una contraddizione flagrante della natura, e la croce null'altro che un comune patibolo. Il suo spirito frivolo, superficiale, beffardo non giunse a comprendere che il cristianesimo sarebbe la più grande delle filosofie se non fosse la più vera delle religioni.

Concludiamo. Heine, spirito arguto, penetrante, incisivo, poeta non inferiore, a volte, a Goethe, umorista a nessuno secondo, *stilista* inarrivabile, non ha lasciato che frammenti, ma questi frammenti, spogliati dalla mala scoria empia e scurrile, sarebbero le perle più fulgide della corona poetica dell'Allemagna.

Il suo *humour* non ricrea come quello di Cervantes, non commove come quello di Sterne, non esilara come quello di Rabelais, non rasserena come quello di Fielding, non consola come quello di Goldsmith, non ammaestra come quello di Gian Paolo; il suo *humour* rattrista e sconforta più di quello di Byron. Egli è l'umorista di un secolo pessimista e moralmente sconvolto.

Heine ha fondato una scuola in Allemagna, e per ben venti anni la letteratura tedesca si è studiata imitarlo (*hat heinisirt*). Guizkow, Laube, Kühne, Wienbarg, Mundt, i poeti politici Freiligrath, Herweg, Dingeistedt, Kinkel, i filosofi radicali Fuerbach, Ruge, Bruno Bauer appartengono tutti più meno a cotesta scuola.

Molti, per vero, sonsi ricreduti ed hanno abbandonato le aride vie dello scetticismo per ritirarsi sulle alture serene della fede e della speranza. Lo spirito che *nega* ha nome demonio; lo spirito che *afferma* ha nome uomo.

Vedi: F. Steinmann, *Denkwürdigkeiten und Erlebnisse aus meinem Zusammenleben mit H. Heine* (Lipsia 1857) — Meissener — Strodtmann, *Heinrich Heine's Leben* (Berlino 1870) — Stigand, *Life and opinions of Heinrich Heine* (Londra 1876).

HEINECCIUS. V. Eineccio.

HEINECKEN Cristiano Enrico (*biogr.*). — Fanciullo ammirabile per le sue straordinarie precoci facoltà, nato a Lubecca nel 1721, di cui la tradizione, forse esagerata, dice che sciolse la favella fin dalla nascita. Si narra pure che in età d'un anno sapeva a memoria i principali avvenimenti del Pentateuco, a tredici mesi conosceva la storia dell'Antico Testamento, a due anni e mezzo rispondeva ad ardue questioni sopra la storia e la geografia. La lingua latina e la francese gli erano famigliari a tre anni; a quattro anni fu presentato alla Corte ed al re di Danimarca, al quale pronunziò un'arringa. Egli non viveva che del latte della sua nutrice; si volle slattarlo, ma morì poco tempo appresso, il 27 giugno del 1725, in età di cinque anni; e rassegnato come un savio degli antichi tempi, esortava la sua famiglia a non lamentarsi.

Si possono consultare intorno a questo fenomeno i giornali di quel tempo: *Mémoires de Trévoux* (gennajo 1731), la *Vita* scritta da Schoneich, suo precettore; una *Dissertazione* di Martini, pubblicata a Lubecca nell'anno 1730, e finalmente il tom. XVII della *Biblioteca germanica*.

HEINICKE Samuele (*biogr.*). — Benemerito dell'insegnamento dei sordo-muti, nato a Nantschütz presso Weissenfels il 10 aprile 1729, morto il 30 aprile 1790, entrò nella guardia del corpo a Dresda, ove acquistò, mediante la lettura di molte opere utili, alcune cognizioni scientifiche, e dopo essersi ammogliato stava per chiedere il suo congedo, quando scoppiò la guerra dei Sette anni, che distrusse le sue speranze. Fatto prigioniero a Pirna, cercò uno scampo nella fuga, e venutogli fatto, recossi con la moglie e il figlio in Jena, ove s'inscrisse come studente. Trasferitosi poco dipoi in Amborgo, divenne, per raccomandazione di Klopstock, segretario e precettore in casa il conte Schimmelmann, ove rimase per molto tempo. Fin da quando era soldato, Heinicke erasi occupato dell'istruzione dei sordo-muti, e quando andò da ultimo in qualità di cantore ad Eppendorf, inventò un nuovo metodo d'istruzione per questi infelici. I quali accorsero a lui da tutte parti, per guisa ch'ei salì in breve in tanta fama, che l'elettor di Sassonia lo richiamò, nel 1778, in patria e gli diè poi licenza di trasferirsi a Lipsia, ove fondò l'Istituto dei sordo-muti, che diresse fino alla morte. Il metodo seguito da lui è migliore, dicesi, per certi lati, di quello dell'abate De l'Epée; ma gli si appone però una soverchia severità verso gli allievi. De' suoi scritti numerosi citeremo i seguenti: *Beobachtungen ueber Stumme und die menschliche Sprache* (Amb. 1778); *Ueber die Denkart der Taubstummen* (Lipsia 1783); *Wichtige Entdeckungen und Beiträge zur Seelenlehre und zur menschlichen Sprache* (Lipsia 1786).

Vedi Petschke, *Histor. Nachricht von dem Unterrichte der Taubstummen und Blinden* (Lipsia 1793).

HEINSE Gian Giacomo Guglielmo (*biogr.*). — Celebre letterato tedesco, nato il 16 febbrajo 1749 a Langewiesen, morto a Magonza il 22 luglio 1803, passò parte della sua giovinezza ad Erfurt, Jena, Halberstadt e Dusseldorf, ove visse nell'intimità di Wieland, Gleim, Jacobi e altri uomini celebri dei tempi, e partì nel 1780 per l'Italia. Reduce in Allemagna, divenne segretario particolare dell'elettore di Magonza, e, dopo la costui morte, conservatore della biblioteca elettorale. I suoi scritti, nei quali fece l'apoteosi dei piaceri sensuali, respirano una voluttà appassionata, la quale trascende a volte fino al cinismo. Il suo stile è però un modello di critica artistica. Durante la sua dimora in Italia ei tradusse in prosa la *Gerusalemme* del Tasso e l'*Orlando Furioso* dell'Ariosto.

Dei molti suoi scritti citeremo *Sinngedichte* (Halberstadt 1771); *Begebenheiten des Encolp*, tradotte dal *Satiricon* di Petronio (Roma 1773); *Laidion oder die eleusinischen Geheimnisse* (Lipsia 1774). Il suo capolavoro però è *Ardinghello oder die glückseligen Inseln* (Lipsia 1787), storia italiana del secolo XVI, in cui l'autore espone le sue idee sulle belle arti. Quest'opera fu tradotta in francese da Welzien e Faye Jeune (Parigi 1800). Sono anche pregevoli le sue lettere sull'Italia sotto il titolo di *Anastasia und das Schachspiel* (Francoforte 1803), e le *Briefe Zwischen Gleim Heinse und J. von Müller* (Zurigo 1806-1808), in cui contengonsi descrizioni mirabili dei quadri della galleria di Dusseldorf.

Vedi Gervinus e Schmidt, *Geschichte d. deutsch. Literat.*

HEINSIUS o HEINS Antonio, Daniele e Niccolò. V. i tre articoli Einsio.

HELA (*mitol.*). — Nella mitologia scandinava Hela è la regina della morte, la sovrana dell'impero nebuloso (*Nifthel*), dove fu relegata da *Alfudur*, acciò essa vi tenga imprigionati tutti coloro che sono morti di malattia o di vecchiaja, e li punisca della loro mancanza di coraggio e di valore guerriero. Figlia di *Locki*, che è il genio del male, e di *Angurbodi*, la più terribile delle furie, Hela abita un palazzo chiuso da porte di ferro e cinto da un'altissima muraglia, nel quale abitano tutte le calamità. Il cane *Garm* fa le veci di custode all'antro

di *Guipa* che conduce a questo palazzo, e dentro alla grotta la leggenda fa menzione di un gallo nero che canta sotterra, ed annunzierà la fine del mondo. Alcuni fiumi, paragonabili allo Stige ed all'Acheronte della mitologia greca, sboccano nel soggiorno di Hela.

Vedi: Müller, *Sagabibliotech* — Grimm, *Deutsche Mythologie.*

HELDENBUCH (das) (*letter. allem.*). V. Eroi (libro degli).

HELDER (*geogr.*). — Ricca città marittima, nella provincia di Olanda (Paesi Bassi), sul Marsdiep, che unisce lo Zuydersee al Mare di Germania, e separa l'Olanda settentrionale dal Texel, con 20,104 abitanti (1873). È protetta contro le irruzioni del mare da una diga colossale lunga sei miglia.

HELENSBURGH (*geogr.*). — Piccola ma fiorente città di Scozia, contea di Dumbarton, sulla destra riva del Firth of Clyde, di fronte a Greenock, con 5075 abitanti (1871).

HELIAND od **HEILAND** (*stor. lett.*). — Poema sassone del IX secolo intorno alla vita di Gesù Cristo, che dicesi composto da ignoto autore sulla richiesta di Luigi il Pio. Ha un alto valore filologico, essendo il più ricco frammento dell'antica lingua sassone. Se ne hanno parecchie edizioni, l'ultima delle quali è quella di Rückert nel vol. IV dei *Deutsche Dichtungen des Mittelalters* (Lipsia 1876).

Vedi anche Vilmar, *Deutsche Alterthümer in Heliand* (Marborgo 1862) — Windisch, *Der Heliand und seine Quellen* (Lipsia 1868) — Grein, *Die Quellen des Heliands* (Cassel 1869) — Sievers, *Der Heliand und die angelsächsische Genesis* (Halle 1875).

HELIGOLAND o **HELGOLAND** (*geogr.*). — Da *Holy-Land*, terra santa, è una piccola isola nel Mare del Nord, appartenente alla Gran Bretagna, a 54° 11′ latit. N. e 70° 53′ longit. E. (Greenw.). Gli abitanti, 1913 (1871), vivono principalmente di pesca. La presero gli Inglesi alla Danimarca nel 1807. Trae il suo nome da che era in origine sacra alla dea Hertha.

HELIOPOLIS. V. Eliopoli.

HELIOS (*mitol.*). — Il nome greco del Sole, adorato qual dio, figlio del titano Hyperione e di Theja od Eurifessa (V. Sole).

HELL Massimiliano (*biogr.*). — Gesuita tedesco ed uno dei più valenti astronomi del secolo passato, nato il 13 maggio 1720 a Schemnitz in Ungheria. Fin dalla prima gioventù si occupò di fisica e di astronomia, ed anche presto entrò nell'Ordine di cui fece onorevole parte. Negli anni 1745-46 fu supplente al padre Giuseppe Francesco, astronomo dell'Osservatorio dei Gesuiti di Vienna; e con molta cura attese al Museo di fisica sperimentale di fresco istituito in quella metropoli. Poscia un anno solo fu precettore nella scuola di Leutschan in Ungheria; poichè, rinunziato tale impiego, ritornò a Vienna per attendere agli studii teologici. Nel 1751 ricevette gli ordini sacri; e poichè ebbe finito l'anno terzo del suo noviziato, ottenne il grado di dottore e la cattedra di matematiche nella scuola di Clausenburg in Transilvania. Richiamato a Vienna dopo quattro anni, ivi rimase professore di astronomia e conservatore dell'Osservatorio, costruito a norma delle disposizioni da lui medesimo date, per lo spazio di ben trentasei anni. A tali incumbenze gli era pure stata aggiunta quella dell'insegnamento della meccanica; ma solamente per un anno diede lezioni di tale scienza.

Dal 1757 in poi pubblicò tutti gli anni delle effemeridi che formano una raccolta stimata dagli astronomi. Essendo conosciuto il valore del padre Hell nell'astronomia, ebbe dal re di Danimarca, e per mezzo del conte Bachoff, commissione di osservare in Lapponia il passaggio di Venere sul disco del Sole. Egli accettò sì onorevole incarico; e partì il 28 aprile 1768, ma non ritornò a Vienna che il 12 aprile 1770, dopo avere molto lavorato e sofferto, poichè dovette svernare a 70° 23′ di latitudine. Si può giudicare della moltitudine di osservazioni che furono il frutto di tale spedizione, leggendo nel *Giornale dei dotti* del 1771, pag. 499, che il padre Hell annunziava intorno al suo viaggio tre volumi in-fol., di cui il primo doveva uscire in luce alla fine del 1772, e l'ultimo nel 1774; ma essi non comparvero. In quelle regioni boreali, sì poco frequentate e conosciute, ogni cosa è di rilievo; ed il nostro astronomo aveva osservato tutto: la geografia, la storia, la lingua, le arti, la religione, la fisica, la calamita, la storia naturale, le maree, le meteore, il termometro, il barometro, l'altezza delle montagne, il declivio dei fiumi, tutto insomma che meritava l'attenzione di lui. Egli prometteva scoperte, od almeno cose affatto nuove sopra ciascuno degli indicati oggetti. Aveva scorto analogie tra la lingua dei Lapponi e quella dell'Ungheria e della Cina; affermava d'aver riconosciuto una legge nelle variazioni del barometro. Tuttavia nemmeno Triesnecker, valente astronomo di Vienna, potè vederne i manoscritti, perchè gli eredi di lui ricusarono di usargli tale cortesia.

L'osservazione del dotto gesuita fu il risultamento principale di quel viaggio; essa riuscì compiutamente; venne annunziata dal cannone del castello di Wardochus come solenne avvenimento, e fu di fatto giudicata una delle cinque osservazioni compiute fatte a grandi distanze, ed in cui la lontananza di Venere, cambiando maggiormente la durata del passaggio, ci fece conoscere la vera distanza del Sole e di tutti gli altri pianeti dalla Terra; epoca notabile nella storia dell'astronomia, con la quale sarà a buon diritto collegato il nome del padre Hell, il cui viaggio riuscì tanto utile, tanto curioso, e penoso tanto quanto quelli del Mare del Sud, della California e della baja d'Hudson, intrapresi in occasione di quel celebre passaggio di Venere sul Sole. Hell morì a Vienna il 14 aprile 1792.

Molte sono le opere che diede alla luce questo chiaro gesuita: ma la principale è la *Raccolta delle effemeridi* (*Ephemerides astronomicæ ad meridianum Vindobonensem*, Vienna 1757-1786), continuate poi dal padre Pilgram fino al 1793, e forma in tutto trentasette volumi.

HELL GATE (*Porta dell'Inferno*) (*geogr.*). — Detta anche *Hurl Gate*, passo pericoloso, così chiamato dai coloni olandesi di Nuova York (*Helle Gat*, tradotto poi letteralmente dagli Inglesi), nel fiume orientale, *East River*, tra Great Barn Island e Long Island, negli Stati Uniti d'America.

HELLEVOETSLUIS o HELVOETSLUYS (*geogr.*). — Città forte e marittima dei Paesi Bassi, provincia dell'Olanda meridionale, isola di Voorne, con 3000 abitanti. Ivi Guglielmo III salpò per l'Inghilterra l'11 novembre 1688.

HELLIN (*geogr.*). — Città di Spagna, provincia di Albacete, con 10,200 abitanti.

HELMOND (*geogr.*). — Città dei Paesi Bassi, provincia del Brabante settentrionale, sulla sinistra riva dell'Aa, stazione della ferrovia Venloo-Eindhoven, con 6500 abitanti.

HELMONT (van) Giambattista (*biogr.*). — Nacque a Brussella nell'anno 1577 di padre nobile. Questo illustre medico, riputato oggidì come un visionario e un alchimista, somministrò nondimeno all'illustre Barthes la prima idea del suo principio vitale, e contribuì ai progressi reali della chimica. L'immaginazione era, a dir vero, la dominante facoltà del suo spirito, nè fu punto estinta per immense letture da lui fatte e che avevano già collocato il giovane van Helmont nel novero degli eruditi del suo secolo, quando non era ancora giunto in età d'anni venti. Studiò la medicina con passione, e tostochè ebbe presi i suoi esami di licenza nella Università di Lovanio, fu eletto professore di chirurgia. Pertanto insegnò, come dicono i suoi biografi, una scienza ch'egli ignorava; ma è da por mente, essere cosa facile comprendere le teorie chirurgiche ed insegnarle anche senza averne eseguita la pratica. Ben tosto il giovine professore osò concepire il disegno di riformare tutta la medicina. Ma dicesi pure che di repente sentì per quest'arte un sommo disprezzo, dacchè fu costretto a guarirsi da se medesimo d'una scabbia inveterata col semplice mezzo di una preparazione di solfo, dopo avere invano tentato tutti i rimedii suggeriti dalla farmacopea di quei tempi. Se ciò fu vero, doveva bastare per una mente soda il riformare il lusso d'una terapeutica inutile; ma egli volle ben più. Trascinato da feconda e volubile immaginazione, abbandonò ad un tratto la patria, l'Università e la sua gloria medica, e percorse l'Europa per ben dieci anni.

Avendogli il caso fatto conoscere un allievo di Paracelso, dalla conversazione di questo cominciò a prendere grande amore alla chimica, e gradatamente si riconciliò colla medicina, ma volle intitolarsi *medico per via del fuoco*. Chiuso nel suo laboratorio come un profeta nel suo santuario, egli dava consulti a guisa di oracolo, distribuiva rimedii straordinarii, occupandosi ad un tempo di preparazioni chimiche e di teorie sopra l'organizzazione umana. Ad onta della riputazione europea che si acquistò allora van Helmont, molti pretesero che egli fosse ancora ignorante di chimica ed un pazzo nell'applicazione delle sue scoperte. Abbiamo tuttavia veduto nel nostro secolo, tanto superbo di sue cognizioni, un illustre professore di Mompellieri fondare sopra la chimica, come van Helmont, una nuova teoria di medicina. Ma il medico brabanzone è celebre principalmente nella storia delle speculazioni medico-metafisiche per la sua teoria del *duumvirato* e dell'*archeo*, decomposizione stravagante dell'anima umana, la quale distribuisce a più principii d'intelligenza limitata la cura delle varie funzioni dei nostri organi. Questo medico, entusiasta di buona fede, e beato in mezzo a' suoi sogni, preferì la propria indipendenza ai favori dei principi che vollero invitarlo alle loro corti. Egli aveva sposato una damigella ricca e nobile come esso, la quale il fece padre di più figli; ma fra questi, Francesco Mercurio, barone van Helmont, fu il solo che gli sopravvisse.

Morì nel 1644 in età di sessantasette anni, per una pleurisia; e si disse che la sua ostinazione a non lasciarsi trar sangue (chè tale era il suo sistema) fu cagione di sua morte. Le sue opere furono pubblicate sotto il titolo di *Ortus medicinæ* ecc. (Amsterdam 1648-1652, in-4°; Venezia 1651, in-fol.), ristampate dappoi sotto il nuovo titolo di *Opera omnia*, e tradotte in olandese, in francese ed in inglese.

Vedi: Loos, *Biographie des J. B. van Helmont* (Eidelberga 1807) — Poultier d'Elmotte, *Essai philosophique et critique sur la vie et les ouvrages de J. B. van Helmont* (Brussella 1817) — Fraenkel, *Dissertatio, vita et opiniones J. B. Helmontii* (Lipsia 1837).

HELMSTEDT (*geogr.*). — Città del Nord di Germania, ducato di Brunswick, famosa un tempo per la sua Università, abolita da Gerolamo Buonaparte nel 1800. Ha 7571 abitanti (1871).

HELMUND (*geogr.*). — Fiume dell'Afghanistan (V.).

HELPS (sir) Arturo (*biogr.*). — Celebre poligrafo (*essayist*) inglese, nato nel 1817, morto nel 1875. Tra le molte sue opere citeremo: *The Spanish Conquest in America; Friends in Council; Companions of my Solitude; Brevia.*

HELSINGBORG (*geogr.*). — Città di Svezia, provincia di Skania, loen di Malmoe, sulla parte più angusta del Sund, molto prospera, come prova l'aumento della sua popolazione, che nel 1860 era di 5053 e nel 1876 di 10,066 abitanti.

HELSINGFORS (*geogr.*). — Porto fortificato della Russia, capitale del governo di Finlandia, e, dopo Cronstadt, la più importante stazione navale del Baltico. Sorge sur una penisola, protetta da formidabili batterie; è bene fabbricata; ha una Università, e conta 25,535 abitanti.

HELST (van der) Bartolomeo (*biogr.*). — Pittore olandese, nato ad Harlem nel 1613, morto nel 1670, celebre pe' suoi ritratti.

HELSTON (*geogr.*). — Città d'Inghilterra, Cornovaglia, con 8760 abitanti.

HELVETIUS. V. Elvezio.

HEMANS Felicia Dorotea (*biogr.*). — Poetessa inglese, nata a Liverpool il 25 settembre 1794, morta il 26 aprile 1835. Tra le molte sue opere citeremo: *The Vespers of Palermo; The Siege of Valencia; Hymns of Life.*

HEMEL-HEMPSTEAD (*geogr.*). — Città d'Inghilterra, contea di Hertford, con 8720 abitanti.

HEMS od HOMS (*geogr.*). — L'antica *Emesa*, città della Turchia asiatica, che giace sopra un rialto a poca distanza dalla riva destra dell'Oronte, le cui acque, per mezzo di opportuni canali, servono ad irrigare i giardini che la circondano. Questa città è grande, murata e difesa da una vasta fortezza assai antica, mezzo in rovina, che sorge a meriggio sovra un poggio isolato, nella quale si conserva un

Corano, che i musulmani pretendono scritto dalla mano di Omar. Hems ha strade ben lastricate, ma le case essendo costrutte di basalto, hanno un aspetto assai tristo. Vi si contano moltissime moschee con alti minareti, due chiese greche, una siriaca, parecchi bazar ben provveduti, uno dei quali, l'Alcaisseria, è destinato alla vendita delle seterie, e molte fabbriche di stoffe di seta, tele di cotone, sapone, ecc. Essa poi fa un commercio molto attivo con Hama, Damasco ed Aleppo. La sua popolazione è variamente estimata da 20,000 a 40,000 abitanti, dei quali 7000 cristiani, e gli altri Arabi o Turchi, tutta gente bellissima e di semplici costumi.

L'antica Emesa, di cui la nuova occupa il sito, era città assai ragguardevole sotto l'Impero romano, e vide nascere Eliogabalo. Si vedono ancora alcuni avanzi di antichi monumenti, uno dei quali fu, secondo Pococke, eretto in onore di Cajo Cesare; varii frantumi di colonne, di torri e di muraglie attestano altresì il soggiorno fatto dai Greci in questa città.

HEMSTERHUYS Tiberio (*biogr.*). — Uno dei maggiori critici del secolo XVIII, nato a Groninga nella provincia di questo nome il 1° febbrajo 1685. Il padre di lui, Francesco, valente medico ed amante delle lettere, seppe con diligente cura coltivarne le felici disposizioni, che palesò di buon'ora. Fin dall'età di quattordici anni il giovane Hemsterhuys era entrato nell'Università di Groninga; e Giovanni Bernoulli, di cui frequentava la scuola, facilmente s'accorse dell'ingegno del discepolo, e gli si affezionò in modo particolare; perciò fu colla scorta di maestro sì eccellente che egli progredì rapidamente negli studii della matematica e della filosofia, e superò ben presto tutti i condiscepoli. Passato che ebbe qualche tempo all'Università di Groninga, si recò a Leida, tratto dalla fama di Perizonio che v'insegnava le belle lettere, e principalmente la storia antica con esito fin allora senza esempio. A Leida i curatori dell'Accademia posero tosto gli occhi sopra Hemsterhuys, e gli affidarono la cura di mettere in ordine i manoscritti della biblioteca. Dopo questa scelta, molto lusinghiera per un giovanetto, niuno dubitava che Hemsterhuys non avesse a succedere a Gronovio nella cattedra di letteratura greca da lui occupata; ma poichè Gronovio fu morto, la cattedra fu per intrighi, che posero invincibile ostacolo alle buone disposizioni dei curatori dell'Accademia, data ad Havercamp.

Nel 1704, essendo egli appena in età di diciannove anni, fu chiamato in Amsterdam per professarvi le matematiche; ma queste nuove occupazioni non valsero a distoglierlo dalla coltura delle lettere antiche. Nella capitale del regno trovò Broekhuys, Bergler, Küsler, coi quali strinse amicizia; e fu dopo la sua venuta in questa città che, all'invito di Grevio, s'incaricò di terminare l'edizione di Polluce, che Lederlin aveva cominciata, e potè solamente condurre fino al libro VIII. L'edizione venne alla luce nel 1706, e meritò al giovane editore l'approvazione dei dotti; ma alcune lettere indirizzategli da Bentley, e nelle quali questo grande critico correggeva molti passi dei poeti comici citati da Polluce e non ben corretti da Hemsterhuys, vennero tosto a turbare la soddisfazione procuratagli da questa prima lodata impresa. Fu egli da profondo scoraggiamento assalito, per due intieri mesi non osò più aprire alcun libro greco, e mancò poco non lasciasse affatto i suoi studii prediletti. Tuttavia a poco a poco riprese coraggio, avendo ben compreso non essere ragionevole ch'egli, giovine com'era e novizio, volesse misurarsi con un critico sì valente e maturo come Bentley. Risolvette adunque pel meglio di riprendere da capo la sua educazione filologica; e Bentley stesso fu il modello che si propose. Egli si mise a rileggere tutti gli scrittori greci, cominciando dal più antico, per giungere, secondo l'ordine dei tempi, fino al più moderno. Leggeva sempre colla penna in mano, notando tutto che poteva giovare a dichiarare la lingua, la storia, la filosofia, gli usi ed i costumi dell'antichità: da siffatto esercizio raccolse il tesoro di erudizione che poscia sparse in tanta abbondanza nelle sue composizioni, e gli procurò quella cognizione intima e profonda della lingua greca, per cui superò quanti lo avevano preceduto. Nè si contentò, come facevano quasi tutti i dotti del suo tempo, di leggere i poeti, gli oratori, gli storici, i grammatici; ma, ad imitazione degli eruditi che illustrarono l'epoca della ristaurazione scientifica, fece entrare nel novero dei suoi autori i filosofi, i matematici e gli astronomi. A questi studii aggiunse l'esame dei monumenti dell'arte antica, da lui tenuto necessario non solamente per giungere a perfetta intelligenza degli scrittori antichi, ma anche per informar l'animo al sentimento del bello. Tuttavia considerò sempre la cognizione profonda della lingua quale fondamento necessario di tutte le altre.

Egli introdusse nello studio della lingua greca un metodo appoggiato all'analogia, ed il quale consisteva in ricondurre ciascuna parola ai suoi primitivi elementi, ed in partire di là per osservarne le modificazioni, le trasformazioni successive. Questo metodo, che fu anche svolto dal suo allievo Walkenaer e da Lennep, non fu dal resto dell'Europa accolto col favore che ottenne in Olanda, ove però presentemente ha perduto molto del suo credito. Ma il giovamento veramente grande e duraturo che Hemsterhuys arrecò alle scuole della sua patria, fu di rimettervi in onore lo studio del greco, troppo trascurato prima di lui. Giusto Lipsio, che aveva professate belle lettere a Leida poco dopo l'istituzione dell'Università, non dubitava dire che se la cognizione del greco aggiunge pregio ad un dotto, non è però necessaria; e forse questa dottrina sarebbe prevalsa, se lo Scaligero, che gli successe, non avesse coll'insegnamento e coll'esempio fatta in Olanda stretta alleanza delle lettere latine colle greche. Grozio, Heinsio, Gronovio camminarono per questa via; ma dopo questi valenti critici lo studio fu, se non abbandonato affatto, almeno trascurato di molto; e per ritenere le muse greche pronte a fuggire, come si esprime Runckenio, allievo e panegirista di Hemsterhuys, non vi voleva meno di un altro Scaligero. L'Olanda trovollo in Hemsterhuys; e fu certamente in grazia della felice restaurazione degli studii da lui operata che questo paese potè riprendere lo scettro della cri-

tica classica che si tenne per tutto il secolo passato. Nell'anno 1717 fu egli chiamato da Amsterdam a Francker per esservi professore di letteratura greca e di storia patria; nel 1740 passò collo stesso incarico a Leida, ove morì il 7 aprile 1766. Egli giunse all'età di ottantadue anni, e fino agli ultimi momenti mantenne in vigore le facoltà intellettuali, salvo la memoria, che gli s'indebolì verso il fine della vita.

Si ha del dotto filologo: 1° la continuazione dell'edizione di Polluce, cominciata da Lederlin, e di cui curò solamente gli ultimi tre libri; 2° una scelta di dialoghi di Luciano con eccellenti note che spesso furono ristampate, e la cui prima edizione è del 1708; 3° un'edizione delle opere compiute di Luciano, di cui solamente curò il terzo circa, giacchè i Wetstein, stanchi della lentezza di lui in questo lavoro, si volsero a Reitzio, che terminò il lavoro in maniera poco degna del cominciamento; 4° il *Pluto* d'Aristofane (1744) cogli scolii e note; 5° note su Senofonte d'Efeso nelle *Miscellaneæ Observationes;* 6° sei arringhe per solennità accademiche, pubblicate da Walkenaer nel 1784. In questi componimenti potendosi vedere continuità di stile, si può meglio apprezzare l'elegante espressione latina del dettato d'Hemsterhuys; 7° dotte note nel *Tommaso Magister* di Bernard, nell'*Esichio* d'Alberti, nel *Callimaco* d'Ernesti, nel *Properzio* di Burmanno.

Vedi: Ruhnken, *Elogium Tiber. Hemsterhusii* (Leida 1824) — Rinck, *Tiber. Hemsterhuys und David Ruhnken; biographischer abriss ihres Lebens* (Koenigsb. 1801).

HÉNAULT Carlo Giovanni (*biogr.*). — Storico francese, nato a Parigi l'8 febbrajo 1685, morto il 24 novembre 1770; presidente delle *enquêtes* nel Parlamento di Parigi. Pubblicò un pregiato *Abrégé Chronologique.* Le sue *Mémoires* pubblicate nel 1855 contengono aneddoti interessanti.

Vedi Sainte-Beuve, *Causeries du Lundi*, vol. XI.

HENGIST ed **HORSA** (*stor. britann.*). — Erano così chiamati due fratelli ai quali la tradizione attribuisce la fondazione della signoria anglo-sassone nella Gran Bretagna. Secondo le antiche leggende, nell'anno 446 o 449 dell'êra volgare Vortigerno, re dei Bretoni, invocò l'ajuto degli Angli e dei Sassoni contro i Pitti e gli Scotti che infestavano il suo territorio; ed accorsero al suo invito Hengist ed Horsa, discendenti da Odino, i quali con tre vascelli sbarcati presso Yrwins Heet nella contea di Kent, trionfarono dei nemici, che erano giunti sino a Stamford nel Lincolnshire. Trovato il paese ricco e poco difeso, mandarono invito ai loro compatrioti di venir a raggiungerli, e ben presto sedici vascelli di Angli e di Sassoni invasero le contrade britanniche. I nuovi venuti ottennero facilmente il possesso di molte terre; i Suti nel paese di Kent, i Sassoni in quel di Essex e di Wessex, gli Angli al nord. Sei o sette anni dopo, Gortimero e Catigerno, figliuoli di Vortigerno, tentarono di scacciarneli, e nel 455, alla battaglia di Ashford, non lungi da Cantorberi, Horsa uccise Catigerno, ma perì sotto i colpi di Gortimero, che costrinse pure Hengist alla fuga. L'anno dopo le sorti mutarono, ed Hengist ottenne il titolo di re di Kent, che trasmise al proprio figlio Aesc.

HENGSTENBERG Ernesto Guglielmo (*biogr.*). — Celebre teologo tedesco, nato il 20 ottobre 1802, morto il 28 maggio 1869. Tra le molte sue opere, citeremo la *Christologia*, ed i suoi studii sugli Evangeli.

HENNA od **HINNA** (*bot.*). — Nome di origine araba di una specie di arbusto dell'ordine delle litracee.

HENNEGAU. V. Hainault.

HENNEQUIN Filippo Augusto (*biogr.*). — Pittore francese, nato a Lione nel 1763; morto nel 1833. L'*Oreste* del Louvre è il suo capolavoro. Ma il suo disegno è scorretto ed il colore falso e violento.

HENNERSDORF o **SEIFHENNERSDORF** (*geogr.*). — Borgata sassone nel circolo di Bautzen, con 6366 abitanti, molto notevole per grande attività industriale, specialmente nel lanificio.

HENNUYER (Le) Giovanni (*biogr.*). — Famoso vescovo e conte di Lisieux, nato nel 1497 a San Quintino, a detta di alcuni, e secondo altri nella diocesi di Laon. Essendo egli avversario dichiarato dei calvinisti, si oppose vigorosamente al celebre editto del 7 gennajo 1562, che loro era favorevole. Tale opposizione è quella che malamente venne confusa cogli avvenimenti del 1572, per attribuire a Le Hennuyer l'onore di aver salvato i protestanti della sua diocesi dalla strage di San Bartolomeo, ordinata da Carlo IX. Claudio Héméré, nella sua storia latina di San Quintino, nel 1643, e due anni dopo il P. Antonio Mallet, nella sua storia degli uomini illustri del convento di San Jacopo, furono i primi a parlare della pretesa opposizione del vescovo di Lisieux agli ordini della Corte, trasmessigli da Livarot, luogotenente del re a Lisieux, il quale lo stimolava ad unirsi seco per mandar ad esecuzione la macchinata strage. Da tale favola, tanto diffusa e ripetuta poi, venne appunto la celebrità del vescovo Le Hennuyer; e come la supposta opposizione fatta da un prelato cattolico e devotissimo alla Corte sarebbe stato un vero trionfo della mansuetudine cristiana sullo spirito di parte, si divulgarono poesie in grande elogio di lui, fra le quali merita speciale menzione un dramma di L. Seb. Mercier.

Fino dal 1746 l'abate Prévost aveva smentita nel *Mercurio di Francia* « l'azione eroica di carità attribuita a Giovanni Le Hennuyer in favore degli Ugonotti della sua diocesi ». Quindi bisogna porre tale eroica azione tra le menzogne che vengono senza esame ripetute di secolo in secolo, e formano della storia, siccome diceva Fontenelle, una raccolta di favole convenute. Le Hennuyer morì a Lisieux nel 1578, il giorno 12 di marzo.

I curiosi investigatori di notizie recondite consulteranno con frutto su quest'argomento, da noi appena toccato, le *Recherches historiques et critiques sur Jean Le Hennuyer*, ecc. (Lisieux 1842), e l'opera di Luigi Dubois, *De la conduite de J. Le Hennuyer en* 1572 (Parigi 1843).

HENRY Giuseppe (*biogr.*). — Eminente fisico americano, nato in Albany il 17 dicembre 1797, morto a Washington il 13 maggio 1878. Egli perfezionò gli apparati elettro-magnetici, e fece notevoli scoperte in ottica ed in acustica.

HENRY Guglielmo (*biogr.*). — Celebre chimico inglese, nato a Manchester nel 1774, morto nel 1836, che illustrò principalmente la chimica dei gas e le applicazioni tecnologiche.

HENRY Matteo (*biogr.*). — Teologo inglese nonconformista, nato il 18 ottobre 1662, morto il 22 di giugno 1714. Tra le molte sue opere, citeremo: *Exposition of Old and New Testament; A Discourse on the Nature of Schism; Discourses against Vice and Immorality.*

HENRY Patrizio (*biogr.*). — Eminente oratore americano, nato nel 1736 nella Virginia, morto nel 1799, che prese grandissima parte nei pubblici affari del suo tempo.

HENRY Roberto (*biogr.*). — Storico inglese, nato il 18 febbrajo 1718, morto nel 1790, autore di una *History of Great Britain written on a new plan.*

HENRYSON Roberto (*biogr.*). — Uno dei prischi poeti scozzesi, nato nel 1425, morto nel 1506. Fra i suoi scritti venuti sino a noi, precipuo è il *Testament of Cresseide*, continuazione al celebre *Troilus and Cresseide* di Chaucer.

HENSLOWE Filippo (*biogr.*). — Contemporaneo di Shakspeare, la cui notorietà è fondata sulla parte ch'egli ebbe, come impresario teatrale, allo sviluppo del dramma inglese.

HENZADA (*geogr.*). — Distretto della Birmania inglese, nella divisione del Pegù, con 501,513 abitanti (1876).

HEPTARCHY. V. Eptarchia.

HERA. V. Giunone.

HERAT (*geogr.*). — Città di grande interesse storico e geografico e più ancora politico, la cui importanza si riassume nel suo soprannome di *chiave dell'India.* Giace a 34° 22′ latitudine N. e 62° 9′ long. E. (Greenw.). Grandi linee di comunicazione irradiano da essa in ogni direzione: a S. verso il Seistan, a S. E. versò Kandahar, ad E. per Cabul, a N. per Boccara e Chiva, ad O. per quattro strade alla Persia. La città ha forma quadrangolare, ed è dominata da una forte cittadella o *Ark.* Ciò che distingue Herat è la colossale grandezza delle opere di terra che formano le sue fortificazioni. Senza parlare degli assedii che Herat sostenne per parte di Gengiskan, di Timur e di Ahmed Scià, ricorderemo soltanto che nel 1837 gli Afghani di Herat respinsero per oltre dieci mesi gli assalti di un esercito persiano di 35,000 uomini e di 50 cannoni. La popolazione è così variabile e fluttuante, che non si può esattamente determinare. Quando Christie la visitava nel 1809, era molto fiorente, e supponevasi contenesse 100,000 abitanti. Conolly riduceva questo numero, nel 1828, a 45,000. Prima dell'assedio persiano del 1837, la popolazione si computava a 70,000 anime; ma alla fine della orrenda guerra non ne restavano 7000. Nel 1845, quando il generale Ferrier vi andava, gli abitanti erano cresciuti a 22,000, e continuarono ad aumentare fino alla presa della città per mano di Dost Mohammed Khan nel 1863, epoca in cui le sue mura ne contenevano 50,000. Da quel tempo in poi Herat più non fu che una città di provincia, governata da Cabul, con una popolazione dai 20,000 ai 30,000 abitanti.

Tracciare le vicende di Herat sarebbe lo stesso che scrivere la storia dell'Asia centrale. Sotto i Tahiridi del Khorassan, i Soffari del Seistan ed i Samanidi di Boccara, essa fiorì per varii secoli in pace; ma durante il dominio dei Ghaznevidi la sua importanza fu oscurata da quella di Ghazni, fino a che sotto il sultano Sangiar di Merv, nel 1157, la città fu distrutta da una irruzione di Ghoz, i predecessori dei moderni Turcomanni. Herat gradatamente risorse sotto l'illuminato governo dei re Ghoridi, cosicchè a' tempi di Gengiskan pareggiava se non superava in popolazione e grandezza le città di Balkh, Merv e Nisciapur, colle quali formava uno Stato di oltre tre milioni di popolo. Ma l'invasione dei Mongoli fu soprammodo calamitosa: la tradizione dice che sole quaranta persone sopravvissero alla strage del 1232; e siccome altra rovina incolse la città per mano di Timur nel 1398, reca maraviglia lo scorgere che nel secolo XIV Herat fosse di bel nuovo popolosa e ricca, e la sede delle arti e della coltura in Asia. È invero dalla illuminata dinastia di Timur che datano i grandi edificii che oggi vi si ammirano. Quattro volte fu Herat saccheggiata dai Turcomanni e dagli Usbechi durante i secoli che corsero fra i principi Timuridi ed il sorgere della potenza Afghana. Questa vi si stabilì da Nadir Scià, e vi continuò sovrana fino ad oggi. Sarebbe tedioso il riferir le frequenti rivoluzioni ond'essa fu teatro dacchè Ahmed Scià Durani fondò l'attuale monarchia afghana verso la metà dello scorso secolo. La Persia tentò più volte, e sovrattutto nel 1837, d'impadronirsi di Herat, segretamente ajutata dalla Russia. Ma nel 1857 l'Inghilterra costrinse la Persia a riconoscere per solenne trattato l'indipendenza della chiave dell'India. Nel 1863 Herat, stata per cinquant'anni indipendente da Cabul, fu incorporata da Dost Mohammed Khan nella monarchia Afghana. A' dì nostri (1879-1880) quella regione fu di nuovo il teatro di grandi vicende diplomatiche e militari, per l'ambizione inglese e l'oro russo (V. Afghanistan e Cabul).

HÉRAULT (*geogr.*). — Uno dei dipartimenti meridionali della Francia, il quale prende il nome dalla principale riviera che lo bagna, è formato da una parte della Linguadoca, e confina al nord coi dipartimenti del Gard e dell'Aveyron; all'est con quello del Gard; al sud con quello dell'Aude e col Mediterraneo; all'ovest con quelli del Tarn e dell'Aude. La sua popolazione è (1872) di 429,878 abitanti. L'interno dell'Hérault offre vaste pianure e qualche palude; presso il mare si trovano terreni bassi che le acque hanno occupato, ed in cui hanno pur formato parecchi grandi stagni. La generale inclinazione di questo dipartimento essendo verso il Mediterraneo, in esso appunto o negli stagni che vi comunicano vanno a sboccare le principali riviere che lo bagnano. Il clima di questo paese è dolce, e vi favorisce tutte le produzioni; appena si fa sentire l'inverno, ma troppo calda vi è talora la state; nondimeno l'aria vi è salubre. Il suolo, generalmente fertile, offre la più bella e svariata vegetazione; non produce molto grano, ma vi si raccolgono in abbondanza vini eccellenti, quali, per esempio, quelli di Lunel, di Frontignan, ecc., ma è una delle terre più devastate dalla fillossera; olio, frutte squisite, piante ortensi, medicinali, ed atte alla tintura, e quasi dappertutto crescono i gelsi. L'industria manufattrice è molto attiva in questo dipartimento, e vi si fabbricano panni, berretti in seta, lana e cotone, calze ed altri

tessuti simili, carta, ecc.; e si esportano in molta quantità panni ordinarii, berretti, vini, acquavite, liquori, acidi minerali, come verderame, ecc., salumi, frutte secche e confettate, legname da costruzione e da tintoria, bestiame grosso e minuto, ecc. Il canale del Mezzodì, quelli di Graves, de la Peyrade, di Montpellier, ed altri, aprono vie facili alle comunicazioni interne ed esterne; e queste ultime si fanno principalmente pel porto di Cette.

Dividesi l'Hérault in quattro circondarii, che sono: Montpellier (V.) capoluogo, *Lodève*, *Béziers* e *Saint-Pons*. Gli altri siti più importanti dell'Hérault sono: *Lunel*, *Frontignan* e *Cette*. Ebbe questo dipartimento la medesima sorte di quello del Gard (V.); perciocchè dai Romani passò successivamente ai Visigoti ed ai Saraceni, e per qualche tempo subì anche il dominio dei re di Aragona.

HERBELOT (D') Bartolomeo (*biogr.*). — Celebre orientalista, nato a Parigi nel 1625. Diedesi fin da giovinetto allo studio delle lingue orientali, e si rese assai versato nell'arabo, nell'ebraico, nel siriaco, nel persiano e nel turco. Morì nel 1695. L'opera che rese illustre il suo nome è la *Bibliothèque orientale ou Dictionnaire universel, contenant généralement tout ce qui fait connaître les peuples d'Orient* (Parigi 1697, in-fol.). Quest'opera, ch'egli incominciò in Italia, e intorno alla quale spese molti anni di fatica, fu pubblicata dopo la sua morte da Gallaud. L'opera di D'Herbelot fu ristampata a Maestricht (1776, in-fol.), come pure all'Aja (1777-1799, 4 vol. in-4°). Quest'ultima edizione contiene molte preziose giunte di Schultens e Reiske, come pure un supplemento di Visdelou e Galland. Stampossi dal Desessarts un compendio dell'opera originale (Parigi 1782, 6 vol. in-8°), e una versione tedesca di Schulz (Halle 1789-1790, 4 vol. in-8°). D'Herbelot scrisse anche varie altre opere che non furono mai pubblicate, tra cui Galland fa menzione d'un dizionario turco e persiano in tre volumi in-fol.

HERBART Giovanni Federico (*biogr.*). — Nato a Oldenborgo il 14 maggio 1776, morto a Gottinga il 14 maggio 1841. Studiò sotto Fichte a Jena; fu professore di filosofia a Gottinga, poi a Königsberg, ove succedette a Kant sulla cattedra, poi di nuovo a Gottinga. Le sue Opere in 12 volumi furono pubblicate dal suo discepolo Hartenstein a Lipsia 1850-52. Esse sono notevolissime per profondità di analisi, e collocano Herbart appena al secondo grado dopo Hegel fra i filosofi post-kantiani. La psicologia sperimentale va specialmente a lui debitrice de' suoi primi progressi (V. Kant e Psicologia).

HERBERT Enrico Guglielmo (*biogr.*). — Novelliere inglese, nato il 7 aprile 1807, morto suicida il 17 maggio 1858, fra i cui numerosi scritti citeremo: *The Brothers, a Tale of the Fronde; The Cavaliers of England; The Captains of the Old World.*

HERBERT Giorgio (*biogr.*). — Poeta religioso inglese, nato nel 1593, morto nel 1633, autore di varie opere, fra le quali citeremo: *The Temple*, *Jacula Prudentum*, *The County Parson*. Giorgio Macdonald ne pubblicò la vita nel 1871.

HERBERT Tommaso (*biogr.*). — Nato a York nel 1606, morto il 1° marzo 1682. Viaggiò a Madagascar, in India e nell'Asia centrale, e pubblicò una interessante relazione de' suoi viaggi col titolo: *Some Years Travels.*

HERBERT DICHERBURY (lord) Edoardo (*biogr.*). — Celebre diplomatico, storico e deista inglese, nacque nel 1581 e morì a Londra il 20 agosto del 1648. — L'opera per cui salì in gran fama di deista è intitolata: *De veritate prout distinguitur a revelatione, a verisimili, a falso, cui operi additi sunt duo alii tractatus, primus de causis errorum, alter de religione laici*, stampata la prima volta a Parigi nel 1624, ristampata a Londra nel 1633 e 1645, e diffusa in seguito per tutta l'Europa. È scopo di tale libro, al quale egli diede l'ultima mano durante la sua ambasceria in Francia, e cui si tenne autorizzato a pubblicare, avendo per sè i voti di Grozio e di Tileno (Daniele Tileners), di provare la sufficienza, l'universalità e la perfezione assoluta della religione naturale, escludendo come inutile qualunque rivelazione. Sembra anzi ch'egli sia uno dei primi che abbiano ridotto il deismo a sistema; il che gli meritò la prima sede nell'opera di Leland intitolata: *Vite degli scrittori deisti*. Il sistema di Herbert venne confutato da parecchi teologi inglesi, ma in ciò migliore di tutti è il trattato postumo di Halyburton sull'*Insufficienza della religione naturale*. In Francia trovò un formidabile avversario nel celebre Gassendi. Al libro *De veritate* ecc. fece seguire il lavoro *De religione Gentilium, errorumque apud eos causis* (Amsterdam 1633, in-4°, e 1700, in-8°), tradotto in inglese sotto il titolo *Inquiry into those causes which misled the Priests and Sages of antiquity*. Morto lui, il figlio ne pubblicò la *Storia della vita e del regno di Enrico VIII*, che è piuttosto un panegirico di questo principe che una vera storia; ma ella è considerata siccome uno dei più buoni scritti di storia in inglese, e se ne estimano principalmente le parti militare e politica. Lo stile di questo autore è vigoroso ed immune dalla squisitezza pedantesca che dominava la letteratura d'allora. Le Memorie della sua vita (*Life of lord Herbert, by himself*) non si estendono oltre il suo ritorno definitivo dall'ambascieria di Francia, e dànno l'idea di un carattere poco comune. Hanno poi il pregio di presentare un quadro fedele dei costumi di quel tempo, e di far conoscere principalmente l'interno dell'Inghilterra sotto parecchi regni, somministrando una testimonianza sovente singolarissima della poca politica che v'era allora in quel paese. Ivi l'autore si mostra vano, puntiglioso ed accattabrighe, ma generoso, prode e disinteressato; e tale è pure il giudizio che Ganger diede di Herbert.

HERDER (Di) Giovanni Gotofredo (*biogr.*). — Uno dei più celebri scrittori tedeschi del secolo scorso, meritamente posto accanto a Goethe ed a Schiller, e salutato il più eccellente filosofo umanitario del suo tempo. Ecco quello che divenne un fanciullo nato il 25 agosto 1744 nella piccola città prussiana di Mohrungen, da un povero maestro di scuola; il quale, anche povero d'intelletto, non permetteva a suo figlio, già fatto grandicello, che la lettura della Bibbia e di un libro di cantici. Se non che il giovane Herder, cui la potenza del genio bastò per superare ogni ostacolo, di soppiatto leggeva e studiava altre opere istruttive; ed Omero fu uno dei primi autori che conobbe, e di cui tanto gustava le opere

che giunto al verso in cui il vecchio poeta paragona le generazioni umane alle foglie d'autunno, le lagrime scesero ad irrigargli le giovanili gote; ecco come il sublime amore dell'umanità, per cui è tanto celebrato, cominciava di buon'ora a germogliargli in seno. Tuttavia una vita, per rigogliosa che sia naturalmente al primo suo svolgersi, mancando di libero campo, intristisce e si spegne; così sarebbe avvenuto al nostro giovinetto, se la fortuna non l'avesse favorito per mezzo di uno stesso male. Imperocchè, o fosse per soverchio studio o per delicatezza di temperamento, fu colto da grave oftalmia; ma datosi in cura al chirurgo di un reggimento della guardia russa, che facendo ritorno in patria dopo la sua campagna della guerra dei Sette anni, si fermò alquanto nella piccola città di Mohrungen, dal medesimo gli venne offerta assistenza per istudiare chirurgia a Koenigsberg e a Pietroburgo, e così aperta la via a svolgere il potente suo ingegno, bene avvisato dal generoso offerente. Herder senza titubanza accetta l'invito; ma non sì tosto giunge nella capitale della Prussia, che lascia gli studii medici per dedicarsi alla teologia, cui sentesi maggiormente inclinato; e per vivere è costretto a nutrirsi di solo pane secco. A questa dura prova altri, meno di lui infervorato dall'amore della scienza, non avrebbe potuto resistere; ma il genio è invincibile, e quel che da lui dipende tutto si compie.

Viveva in quel torno e professava filosofia a Koenigsberg il celebre Kant, il quale aveva già grande impero sugli studiosi di quella città, sebbene non ancor giunto all'apice di sua rinomanza filosofica; e però egli non potè schermirsene affatto dall'influenza. Tuttavia potè maggiormente sull'animo di lui l'ingegno originale di Hamann, che gli fece conoscere ed apprezzare le produzioni della letteratura inglese. Fu a Bükeburg che Herder compose la sua opera principale, intitolata: *Idee sulla filosofia della storia dell'umanità*, edita nel 1784 a Riga, e della quale parleremo poi; che fece la stupenda collezione delle primitive poesie nazionali (*Volkslieder* o *Stimmen der Völker*), per la quale ottenne cittadinanza nella repubblica letteraria. Frattanto l'Accademia di Berlino gli diede il premio pei trattati: *Sull'origine delle lingue* e *Sulle cause della corruzione del gusto*. E per coronare tante e così splendide venture, l'unione con gentil giovinetta di Darmstadt gli fece conoscere le delizie della vita domestica, le sole cui un uomo religioso, com'egli era, potesse aspirare. Nel 1788-89 visitò, al seguito della duchessa Amalia, Roma e le altre più cospicue città d'Italia; ma sia che la sua mente più non fosse aperta come in gioventù, sia che l'amore della famiglia gli facesse rincrescerne la lontananza, poco rimase scosso dalla bellezza del cielo e delle arti italiane, che pur dilettano e fanno meravigliare tanti stranieri che sono ben lungi dall'avere le doti e di mente e di cuore che egli possedeva.

Herder visse i suoi ultimi anni lottando contro le infermità, cui dovette soccombere il 18 dicembre del 1803. L'elettore di Baviera gli aveva dato un diploma di nobiltà, di cui, a dir vero, non avea punto bisogno presso i posteri. Ecco quali sono i suoi diritti alla gloria, ben più reali che quelli delle pergamene.

Per ben quarant'anni contribuì grandemente allo splendore delle lettere in Allemagna; e come teologo ha specialmente il merito di aver promosso gli studii esegetici. Filosofo, senza essere precisamente autore di un sistema, ha sparso nelle varie sue opere preziose osservazioni sugli uomini e sulle cose. Filologo, raccomandò colla sua voce autorevole i classici greci, mostrando com'essi valgano a svolgere tutte le facoltà del giovane che li prende a guida e ad esempio. Egli affinò il gusto tedesco per via di sana critica; tolse dall'oblìo molte pagine della vecchia letteratura nazionale; spinse una generazione intiera nello studio dell'arte, risvegliò parecchie menti poetiche, aprì a migliaja di persone il cuore ai sentimenti nobili e generosi. Ella è certamente questa una vita degnamente spesa, onde il duca di Weimar fece scolpire sulla tomba di lui queste parole espressive: *Licth, Liebe, Leben* (lume, amore, vita), perchè l'anima di lui era una vera face che illuminava le menti, riscaldava i petti e guidava altrui ad operare con efficacia.

Le molte sue opere, nell'edizione compiuta pubblicata per cura di Heyne, di Giovanni e di Giorgio Müller (Tubinga 1806-1810, 45 vol. in-8°, e 1827, 60 vol. in-18°), formano tre serie distinte, cioè: 1° scritti sulla filosofia della storia; 2° sulla religione e la teologia; 3° sulle belle arti e la letteratura.

Alla prima serie appartiene la sua opera maggiore, *Idee sulla filosofia della storia;* la quale è un magnifico saggio di quella scienza nuova tentata già prima dal nostro gran Vico (V.), e, dopo di lui, da molti altri filosofi. Vuolsi da alcuni che Herder abbia conosciuto la *Scienza nuova* di Vico, che fino dal 1725 aveva stampata la *prima* e dal 1730 la *seconda*, mentre le *Idee* ecc. del filosofo tedesco uscirono alla luce solamente nel 1784; tuttavia mancano gli argomenti per affermare tal cosa, e d'altronde trovavasi egli col suo genio talmente in corrispondenza col suo tempo, e la sua nazione era così preparata ad accoglierne i frutti, ch'egli fin dalla prima gioventù era venuto meditando la sua opera, cui fece convergere tutti i suoi studii, ed appena venuta alla luce, fu apprezzata dai contemporanei, ed influì tosto allo svolgimento letterario di Germania. Inoltre conviene osservare che il metodo scelto da essolui è precisamente il contrario di quello seguito da Vico; che rispetto all'idea fondamentale ed agli elementi, le *Idee* segnano un vero progresso su quello operato dalla *Scienza nuova*, sebbene per molti particolari le rimanga di molto addietro, massime nella spiegazione delle rivoluzioni politiche, sulle quali Vico si fermò maggiormente, come quelle che con maggior evidenza segnano le transizioni più importanti dei popoli. Herder percorre tutti i rami della civiltà, la filosofia, la religione, il diritto, il commercio, l'industria, le belle arti, seguendole in tutti i luoghi, in tutti i tempi; dappertutto mostra per qual maniera gli uomini svolgono le loro facoltà, e la conclusione cui giunge si è che il nostro perfezionamento, la vera destinazione dell'uomo, è un ideale intellettuale e morale, da lui chiamato con vocabolo molto espressivo *Umanità*. Qui non è il luogo di esporre il suo sistema, nemmeno per sommi capi; per lo che rimandiamo il lettore all'articolo Storia (filosofia della).

L'opera di Herder sulle rovine di Persepoli fornisce ingegnose ipotesi, ma niun certo frutto; all'incontro, i suoi dialoghi *su Spinosa* e *Shaftesbury* contengono un giudizio di questi filosofi, quanto sano, tanto imparziale. *Gli avvenimenti ed i caratteri del secolo XVIII* sono tolti dall'*Adrastea*, raccolta periodica da lui stesso pubblicata (Lipsia 1801-1804, 6 vol. in-8°), e ch'ei destinava, secondo che indica il titolo, a porre nella bilancia della giustizia le riputazioni usurpate, od i meriti sconosciuti. Le lettere per promuovere il progresso umano (*Briefe zur beförderung der Humanität*, Riga 1793-97) rientrano nel gran disegno che intendeva a colorire. Il *Sofrone* (1810) è una raccolta di stupendi discorsi pronunziati nelle scuole alla presenza di quei giovanetti ch'egli metteva con paterna cura sulla via del progresso e del perfezionamento morale. Una serie di opere filosofiche, come la *Metacritica della Critica della ragion pura* (1799), *Calligone* e *Sul sublime* (1800), sono dirette contro Kant, al cui sistema si mostrò avverso negli ultimi anni di sua vita.

Nella serie delle opere teologiche di Herder è certamente la prima per valore quella *Sull'indole della poesia ebraica* (1ª ediz., Dessau 1783; 3ª ediz. con aggiunte di Justi, Lipsia 1825, 2 vol.); e di questa abbiam fatto cenno nell'articolo sull'Ebraica Letteratura. L'opera sui *Documenti più antichi del genere umano* suscitò virulenta polemica, e venne accusato di gnosticismo solo perchè fu imparziale nell'esporre questo sistema, ben male conosciuto prima e peggio giudicato. L'*Introduzione alla poesia ebraica*, l'analisi del *Cantico de' Cantici* (*Lieder der liebe*), il *Trattato sull'elegia ebraica* appartengono alla medesima categoria. Il trattato sul *Figliuolo di Dio, salvatore del mondo, secondo il Vangelo di san Giovanni* (1796) porta l'impronta della bell'anima dell'autore.

Ricca e svariata quanto mai è l'altra serie d'opere sulla letteratura e le arti. Prima vengono le *Voci dei popoli*, pubblicate prima (Lipsia 1778) sotto il titolo di *Volkslieder*; poi le *Romanze del Cid* (1802), tradotte con forza e purità di gusto tali che lasciano ben poco desiderare l'originale; seguono le graziose *Leggende*, le *Parabole*, i *Paramiti*, che sono ispirazioni alle foggie cristiana, ebraica e greca; i componimenti drammatici, come *La casa d'Admeto*, *Arianna*, *Prometeo*, ecc., saggi piuttosto infelici; le cantate, gl'inni cristiani, le poesie liriche, ricche di nobili concetti, ma di forma alquanto fiacca; la bella traduzione delle odi di Baldo, l'Orazio cristiano del secolo XVII; molti articoli letterarii; i *Frammenti sulla letteratura tedesca*, che contengono un confronto perpetuo tra i poeti tedeschi e gli antichi greci e romani; le *Selve critiche* (*Kritische Wälder*, 1769), o considerazioni estetiche, fra le quali si trova un'ingegnosa analisi del Laocoonte di Lessing e degli scritti di Winkelmann; il trattato su Ossian, le versioni di parte dell'Antologia greca, di Orazio, di Pindaro, di Persio; le osservazioni un po' mordaci sulle letterature inglese e francese al principio del secolo XVIII; i trattati sull'*Influenza delle belle lettere e delle scienze*, sull'*Influenza della poesia*, su quella della *stampa*, sulle *Cause della corruzione del gusto*, senza parlare di molti altri trattati letterarii, artistici, teologici, filologici, storici, che troppo lungo sarebbe enumerare. Ma basta l'incompiuto catalogo che ne abbiamo dato per sapere quanto di dottrina e di fecondità abbia dovuto essere nella mente di Herder e come egli degnamente sia collocato dai connazionali accanto a Goethe e Schiller, quantunque non sia stato, propriamente parlando, un genio creatore. Si possono consultare con frutto e diletto le *Memorie della vita di Herder*, scritte da sua moglie Maria Carolina, nata Flachsland (Stuttgart 1820, 2 vol. in-8°), e Döring, *Vita di Herder* (Weimar 1823), ambe queste opere in tedesco.

HEREFORD (*geogr.*). — La contea di Hereford, una delle più occidentali dell'Inghilterra, conta una popolazione di 225,370 abitanti (1871), sovra una superficie di 7 miriametri quadrati, in cui le colline e le pianure offrono gradevole aspetto. È bagnata da molti piccoli fiumi, dei quali il principale è la Wye, abbondante di trote e celebre per le sue romantiche rive. Il suolo è fertilissimo, e la coltura dei frutti, che si colgono in abbondanza, e l'allevamento del bestiame contribuiscono alla ricchezza del paese. Il capoluogo omonimo, con 18,347 abitanti, è sede d'un vescovato e possiede una cattedrale del XII secolo.

HERENCIA (*geogr.*). — Città di Spagna, provincia di Ciudad Real, con 6400 abitanti.

HERERÔLAND o DAMARALAND (*geogr.*). — Così chiamano gl'Inglesi una vasta regione dell'Africa occidentale, che nel trattato di Okahandya, nel 1876, presero sotto il loro protettorato, e che si estende dal Kuisip al Cunene, comprendendo 184,000 abit. Prende il primo nome dalla razza *Herero*, ed il secondo dai Damaras (V.).

Vedi: Palgrave, *Damara and Namaqua Land*, Cape Town 1877, e Petermann, *Mittheilungen*, 1878.

HERFORD (*geogr.*). — Città di Prussia, provincia di Westfalia, sulla Werra, con 10,968 abit. (1871).

HERISAU (*geogr.*). — Città del cantone di Appenzello, Svizzera, con 9736 abitanti.

HERISTAL (*geogr.*). — Piccola città nel Belgio, di 11,126 abitanti, sulla riva sinistra della Mosa, a circa 8 chilometri da Liegi, la quale è resa celebre nella storia dall'esser nato nel suo castello Pipino il giovine.

HERLEN Fritz (*biogr.*). — Di Nördlingen, artista della prisca scuola sveva, di cui si ignora la data della nascita, e morto il 12 ottobre 1491. Nei suoi dipinti la durezza caratteristica dei primi pittori tedeschi è alquanto temperata dall'influenza della scuola fiamminga.

HERMANDAD (*stor. di Spagna*). — Col nome di *Hermandad* o *confraternita* chiamavasi un'associazione delle città di Castiglia e d'Aragona, istituita pel mantenimento della pace pubblica contro le usurpazioni e le violenze dei nobili. Essa venne a tale scopo sorretta dall'ajuto dei monarchi, che vollontieri prendevan le parti dei municipii affine di tener bassa la prepotenza dei signori feudali. La prima federazione di tal genere si strinse nel 128[illegible] in Aragona; nel 1295 le città di Castiglia e di Leon conchiusero una fraterna alleanza minacciando di metter a ferro e fuoco i poderi di quei nobili che avessero rubato o angariato qualsiasi membro dell'associazione, nel 1486 la *hermandad* ottenne privilegi notevolissimi, e si estese per modo che i comuni spagnuoli assoldarono un piccolo esercito per lor

conto, e nominarono giudici incaricati di punire i perturbatori della pace. Verso la metà del sedicesimo secolo, la confraternita che avea assunto il nome di *Santa Hermandad* non fu più che una guardia di polizia, spartita nei varii luoghi del regno per vegliare alla sicurezza delle strade e delle città, una specie di *guardia civica*. A torto molti scrittori fecero di essa uno strumento del tribunale dell'Inquisizione, dal quale non ebbe dipendenza.

HERMANN o ARMINIO (*biogr.*). — Figliuolo di Sigimero, capo dei Cherusci, nacque 16 o 17 anni av. C. Mandato giovane in ostaggio a Roma, probabilmente in conseguenza delle vittorie di Druso, che avevano stabilito la supremazia di Roma sui Catti, Cherusci ed altre tribù della Germania, egli entrò in grazia ad Augusto, e fu inscritto fra i cavalieri romani. Tornato in patria, fece disegno di liberarla dai Romani, la cui oppressione erasi resa intollerabile. Quintilio Varo, uomo rapace, era allora governatore per Roma della Germania. Arminio gli si mostrava amico, mentre teneva nello stesso tempo pratiche segrete coi capi dei Catti, dei Brutteri e di altre tribù che vivevano fra il Reno e l'Elba, alcune delle quali si erano ribellate. Arminio proferse a Varo il suo ajuto per ridurle a soggezione, e così lo indusse ad avanzarsi alquanto dal Reno nell'interno. Varo si pose in marcia con tre legioni, sei coorti ed un corpo di cavalleria, ed Arminio gli servì di guida attraverso le foreste. I Romani vennero così tratti in imboscata e si trovarono attorniati a un tratto da numerosi corpi di Germani, che erano diretti dallo stesso Arminio. I Romani combatterono disperatamente; ma ignari dei siti ed incapaci di formar le file per l'ingombro delle foreste e per la natura pantanosa del terreno, rimasero esposti per due giorni ai colpi dei Germani, che li distruggevano poco a poco. Finalmente Varo trovandosi ferito e non vedendo via di scampo, corse egli stesso ad incontrarli a spada tratta, e gli altri uffiziali ne seguirono l'esempio. Le legioni furono intieramente distrutte, e la cavalleria sola si aperse un cammino fra i nemici e tornò alle sponde del Reno. In seguito a questa rotta i Romani perdettero tutte le terre che avevano conquistate al di là di quel fiume, e quantunque Germanico alcuni anni dopo portasse di nuovo le sue armi al Vesero, tuttavia più non istabilirono alcun solido dominio in quelle regioni. La disfatta di Varo accadde, secondo varii cronologisti, nell'anno 763 di Roma (9 dell'êra cristiana). Si crede che questa sconfitta abbia avuto luogo nel paese dei Brutteri presso le sorgenti dell'Ems e della Lippa. La novella di questa calamità, la più grande che sia toccata alle armi romane dopo la disfatta di Crasso, spaventò molto Roma.

Il timore però che i Germani invadessero la Gallia non si avverò. L. Asprena custodiva le sponde del Reno, ed i Germani erano troppo disuniti fra di loro per assalire l'Impero. Nell'anno seguente Augusto mandò al Reno Tiberio con fresco esercito, ma non appare che ivi operasse alcuna cosa d'importanza. Frattanto Arminio era venuto a contesa con Segeste, capo dei Catti, a cui aveva rapita la figliuola Tusnelda e sposatala senza il consenso di lui. Quando Germanico, dopo la morte di Augusto, marciò nell'interno della Germania per vendicare la difatta di Varo, fu assistito da Segeste come pure dai Cauci e da altre tribù. Nella prima battaglia contro Arminio, la sua moglie Tusnelda fu fatta prigioniera dai Romani e menata quindi al trionfo di Germanico. Questi, arrivato al luogo dov'era stato sconfitto Varo, rese onori funebri agli avanzi delle legioni; ma Arminio, che si trovava in quei dintorni, senza venire a battaglia ordinata, lo molestò nella ritirata, e cagionò gran perdita a Cecina, luogotenente di Germanico. Nell'anno dopo Germanico si avanzò di nuovo sino al Visurgi o Vesero, dove trovò Arminio accampato e pronto alla battaglia. Seguì un combattimento disperato, nel quale Arminio, dopo operati prodigii di valore, fu disfatto, e scampò a fatica. Quando Tiberio richiamò Germanico, egli osservò che i Cherusci, Brutteri e le altre tribù potevano lasciarsi in preda alle loro proprie dissensioni interne. Pare ei si sia benissimo apposto, poichè subito dopo scoppiò una guerra tra Arminio da una parte e Maroboduo, re degli Svevi, dall'altra, il quale veniva accusato di aspirare al dominio assoluto. I Pannoni e i Longobardi si unirono ad Arminio, il quale sconfisse Maroboduo presso la foresta Ercinia e lo costrinse a rifugiarsi tra i Marcomanni, d'onde ricorse a Roma per ajuto. Tiberio allora mandò suo figlio Druso nell'Illirico; ma i Romani non si avanzarono oltre il Danubio, ed Arminio si rimase senza molestia nella Germania settentrionale; ma poco appresso fu ucciso da' suoi, accusato, a quanto pare, di aspirare al dominio assoluto. Morì nell'età di trentasette anni, nel ventesimo primo dell'êra nostra, dopo di essere stato per dodici anni condottiero e campione della Germania.

L'odierna Germania, rifatta potente, eresse ad Arminio un monumento a Detmold, con una iscrizione non cortese nè equa verso la razza latina (V. Germania).

HERMANN (*biogr.*). — Comunemente detto *Hermannus Contractus* (Arminio lo zoppo), antico cronicista tedesco, nato nel 1013, morto nel 1054, la cui opera principale è il *Chronicon ab urbe condita ad annum* 1054.

HERMANN Carlo Federico (*biogr.*). — Uno dei più profondi moderni archeologi e filologi, nato il 4 agosto 1804 a Francfort sull'Oder; morto a Gottinga il 31 dicembre 1855. Studiò filosofia alle Università d'Eidelberga e Lipsia sotto il celebre Creuzer (V.), Gian Goffr. Giac. Hermann e Spohn, addottorossi a venti anni ed intraprese poscia un viaggio d'esplorazione archeologica in Italia. Reduce in Allemagna, entrò nella carriera dell'insegnamento all'Università d'Eidelberga, e quindi di Marburg, ove occupò per dieci anni la cattedra di filologia, esercitando in pari tempo le funzioni di conservatore della biblioteca universitaria e di direttore del Seminario filologico. Dopo il 1842 fu nominato professore d'eloquenza classica a Gottinga, ove diresse l'organizzazione della Scuola normale e fondò l'Istituto archeologico-numismatico. L'erudizione e la sagacia di cui diè prova nelle sue opere gli procacciarono una grande riputazione, ed ei morì rimpianto universalmente come uno dei dotti più illustri dell'Allemagna contemporanea. I lavori di Hermann comprendono un campo vastissimo. Egli si è occupato con ugual

successo della vita pubblica e privata dei Greci, della filosofia, mitologia e letteratura degli antichi, ed ha scritto su varie materie opere pregevolissime, di cui citeremo le principali: *Specimen commentarii critici ad Plutarci de superstitione libellum* (Eidelberga 1824); il rifacimento del libro di Luciano, *De conscribenda historia* (Francoforte 1828); *Quæstiones de jure et auctoritate magistratuum apud Athenienses* (Eidelb. 1829); *Progymnasmata ad Aristophanis Equites* (Marburg 1835); *Quæstiones Œdipodeæ* (ivi 1837); *Vindiciæ platonicæ* (ivi 1839); *Geschichte und System der Platonischen Philosophie* (Eidelb. 1839); *Antiquitates Laconicæ* (Marburg 1841); *Lehrbuch der griechischen Antiquitäten* (Eidelb. 1841-52, in 3 vol.); *Lectiones persianæ* (Marburg 1842); *Vorträge über Archaeologie oder Geschichte der Kunst des Klassischen Alterthums* (Gottinga 1844); *Ueber die Studien der griechischen Künstler* (ivi 1847); *Perseus und Andromeda* (ivi 1851); *De Socratis accusatoribus* (ivi 1854); *Vindiciæ Juvenalianæ* (ivi 1854); *Ueber Grundsätze und Anwendung des Strafrechts im griechis. Alterthum* (ivi 1855); *Ueber den Kunstsiun der Roemer und deren Stellung in der Geschichte der alten Kunst* (ivi 1855).

HERMANN Federico Benedetto Guglielmo (*biogr.*). — Economista tedesco, nato a Dinkelsbühl in Baviera, il 5 dicembre 1795, morto il 23 novembre 1868. Insegnò matematica nel ginnasio di Erlangen, fu poi privato docente nella Università di questa stessa città, andò quindi professore a Norimberga e poscia a Monaco. Oltre a varii scritti di algebra, pubblicò una importante opera di economia intitolata: *Staat swirtschaftliche Untersuchungen*, e molte memorie economiche e statistiche di grande interesse.

HERMANN Gian Goffredo Giacomo (*biogr.*). — Celebre filologo tedesco, nato il 28 novembre 1772 a Lipsia; morto il 31 dicembre 1848. Studiò sotto i filologi Ilgen e Reiz, frequentò per molti anni le Università di Lipsia e di Jena, e fu nominato successivamente professore di filosofia e professore di eloquenza e di poesia antica all'Università di Lipsia, ove fondò la Società Greca, e diresse, dopo il 1834, il Seminario Greco. Insignito nel 1815 dell'ordine del merito civile, ebbe più tardi le insegne di nobiltà, e fu aggregato all'Accademia d'iscrizioni e belle lettere di Francia come socio straniero. Hermann era capo di quella scuola filologica che considera lo studio della lingua stessa come oggetto principale de' suoi lavori, mentre la scuola opposta, camminando più direttamente sulle traccie di Wolf, e diretta oggigiorno da Boeckh, non vede nello studio delle lingue classiche che un mezzo d'arrivare alla conoscenza della filosofia, della storia pubblica e privata, di tutta la vita infine dell'antichità. Ei però non ha data un'esposizione particolareggiata del suo sistema, ma le sue opinioni principali trovansi espresse nelle *Acta Societatis Græcæ ed. a Westermann et Funkhaenel* (Lipsia 1836) e nel libro *Ueber Boeckhs Behandlung der griechischen Inscriften* (ivi 1826), ch'ei pubblicò in occasione della sua polemica con Boeckh ed O. Müller. Il gran merito d'Hermann consisterà sempre nell'avere ordinato il caos della metrica antica e nell'aver introdotto nello studio della grammatica greca riforme importanti, che hanno esercitata una salutare influenza sugli studii grammaticali in generale. Le sue opere risguardanti la metrica intitolansi: *De metris græcorum et romanorum poetarum* (Lipsia 1796); *Handbuch der Metrik* (ivi 1798); *Elementa doctrinæ metricæ* (ivi 1816); *Epitome doctrinæ metricæ* (ivi 1818); *De metris Pindari* (ivi 1817). Delle sue opere filologiche e grammaticali meritano special menzione: *De emendanda ratione græcæ grammaticæ* (ivi 1801); *De græcæ dictionis idiotismis* (ivi 1802); *Libri IV de particula ἄν* (ivi 1831). Oltre di ciò, Hermann pubblicò molte opere d'Euripide, d'Aristofane, d'Omero, d'Aristotele, d'Eschilo, Bione, Mosco, Dracone Stratonicense, Plauto, ecc., e sette volumi critici e filologici, intitolati *Opuscula* (ivi 1827-30).

Vedi: Jahn, *Gottfried Hermann eine Gedächtnissrede* (Lipsia 1849); — Freese, *De Hermanni metrica ratione* (Halle 1829).

HERMANNSTADT (*geogr.*). — Questa città, detta in latino *Cibinium*, e dagli Ungheresi *Nagy-Szeben*, è capitale della Transilvania, situata in una bella pianura sul Zibin, che ivi si getta nell'Aluta. Distinguesi in città alta e bassa, con tre sobborghi, e conta 22,000 abitanti, la maggior parte Valacchi, dei quali 12,000 professano la religione protestante. La città alta giace sovra un'eminenza cinta da un doppio muro e da una fossa profonda; tra i suoi edifizii primeggiano la gran cattedrale degli evangelisti, di stile gotico, la chiesa parrocchiale dei cattolici, il palazzo di città, ed il museo di Bruckenthal. Hermannstadt è sede d'un governatore, ha una scuola universitaria di leggi, una scuola militare, ed altri istituti d'educazione e beneficenza. L'industria principale dei suoi abitanti sta nella tessitura della tela e nella concia dei cuoi; il loro commercio più importante è colla Turchia. Vuolsi che il nome della città derivi da un *Hermann* da Norimberga che nel duodecimo secolo vi avrebbe condotto una colonia di Tedeschi.

HERMES. V. Ermete e Mercurio.

HERMES Giorgio (*biogr.*). — Celebre teologo tedesco, cattolico, comecchè fondatore di una scuola la cui dottrina, riprovata dalla Santa Sede, ha tuttavia dei seguaci nel clero degli Stati prussiani, nacque il 22 aprile 1785 a Dreyerwalde, piccolo villaggio nell'antico principato di Monasterio e 12 chilometri discosto dal Reno. I suoi genitori, che erano poveri ed onesti contadini, non si attendevano altro dal loro figlio che di vederlo un giorno coltivare il campo che avevano poi a lasciargli; ma il curato del luogo, accortosi dell'ingegno di lui, lo dispose a correre la carriera degli studii, ed egli stesso prese l'incarico di avviarlo fino al punto che potesse entrare nel ginnasio della vicina città. Colà il giovine Hermes mostrò grande inclinazione per la dialettica e le matematiche; e nel 1792 passò all'Accademia di Monasterio per dar compimento al corso degli studii preparatorii. Fin d'allora la sua mente era di continuo occupata dalle quistioni su Dio, la rivelazione e l'immortalità; e l'importanza che attribuiva ad esse lo determinò ad abbracciare la teologia, dallo studio della quale sperava poter raccoglierne la risoluzione. Ma qual non fu il suo stupore e quanta l'amarezza del suo disinganno quando vide che quei professori non

solamente non davano scioglimento ai problemi che da tanto tempo e con tanta forza si agitavano nella sua mente, ma riprovavano perfino i tentativi per dimostrare l'esistenza di Dio! Pertanto, concentrato in se stesso, si diede con nuovo ardore alla ricerca di argomenti per giungere alla certezza, ch'era il maggiore dei suoi bisogni; ed a tal uopo fece come già Cartesio in filosofia, proponendosi di ammettere per certo quello solamente che avrebbe per tale riconosciuto per mezzo della propria ragione, e fosse così evidente che in niun modo si potesse mettere in dubbio. Ma chi non vede quanto fosse pericolosa la via da lui scelta? Seguendo il suo proposito, bisognava facesse astrazione da quanto aveva imparato, da tutto che credeva o doveva credere, e si mettesse ardito alla ricerca di un principio supremo d'onde muovere per giungere poi progressivamente ad indubitabile affermazione dell'esistenza di Dio e di tutte le verità religiose che ne dipendono; bisognava si creasse un sistema intiero. Tuttavia senza timore, preparato, o piuttosto sedotto com'era dallo studio della filosofia e principalmente dalle dottrine di Kant e di Fichte, si pose all'opera con tal fervore da non lasciarsi arrestare dagli ostacoli; ed era sempre intento al propostosi fine, quando nel 1798 ricevette gli ordini sacri, e fu nominato professore al ginnasio di Monasterio.

Il primo frutto delle sue fatiche fu uno scritto in cui cercò rendersi ragione delle proprie *Ricerche sulla verità intima della religione cristiana* (1805), e diede i primi tratti del suo sistema. Trascorsi due anni, fu chiamato alla cattedra di dommatica alla facoltà teologica di Monasterio; e le sue lezioni erano applauditissime dagli uditori, allucinati dalla sua dialettica e dalla sua pomposa eloquenza, per cui, senza riflettere alla natura della scienza teologica, cercava di procedere di verità in verità attraverso tutti i laberinti del dubbio, per costruire col solo mezzo della ragione l'edifizio compiuto della dottrina cattolica. Pareva a lui che solamente questo metodo potesse condurre alla meta; imperocchè, dic'egli, nulla è più contrario ai voti della scienza quanto l'imporre coll'autorità e trattare come cosa puramente storica quelle verità le quali lo spirito deve trovare da se stesso affinchè gli riescano evidenti. A ciò tendeva il suo insegnamento, come pure l'opera di cui pubblicò il primo volume nel 1819, col titolo d'*Introduzione filosofica alla teologia cristiana cattolica.* L'anno medesimo fu chiamato all'Università di Bonna, di recente istituita, per occuparvi la stessa cattedra che aveva a Monasterio; ed ugual felice successo ne coronò l'insegnamento. Frattanto egli attendeva incessantemente a proseguire la sua opera, che doveva abbracciare tutta la teologia; ma poi costretto da malattia ad interrompere un lavoro che gli esauriva le forze, potè solamente pubblicarne il secondo volume, che è la prima parte dell'*Introduzione positiva,* apparsa nel 1829, e prima che potesse dar compimento all'opera, morì il 16 maggio 1831. Il professore Achterfeldt, uno dei suoi discepoli, cominciò, nel 1834, a pubblicare la *Dommatica cristiana cattolica* del maestro; ma avvenimenti contrarii l'interruppero quando aveva appena stampati due volumi e parte del terzo.

Il proposito di Hermes era di vedere se fosse possibile di dimostrare con evidenza le verità del cristianesimo siccome rivelazione divina; ma per raggiungere questo scopo bisognava anzi tutto sapere in generale se è possibile dimostrare con certezza la verità e la realtà d'una cosa qualunque. A tale uopo determina prima l'idea di verità, poi cerca le diverse vie che tendono alla certezza dei giudizii e delle cognizioni umane, e trova che si dànno queste due sole: 1° la ragione teoretica, in quanto ci reca a tener per vero un nostro giudizio; 2° la ragione pratica, che necessariamente ci conduce ad ammettere la verità di questo giudizio. Posti questi principii, che sono quelli stessi di Kant, si trattava di farne l'applicazione per vedere se la ragione per queste due vie può fornirci la certezza dell'esistenza e degli attributi di Dio, della realità, della verità d'una rivelazione soprannaturale. Risolute queste quistioni, che sono il soggetto della *Introduzione filosofica,* Hermes passa all'*Introduzione positiva,* fatta per provare che possediamo questa rivelazione nella dottrina cristiana cattolica. Aveva poi intendimento di stabilire con prove sì storiche che teoriche la verità esterna ed interna delle fonti di questa dottrina, cioè della Bibbia, della tradizione e dell'oracolo infallibile della Chiesa; ma ebbe solamente tempo di compiere in piccola parte sì vasta impresa, che, secondo lui, dòveva in ultimo riuscire ad una prova irrecusabile della verità esclusiva del cristianesimo cattolico.

Se non che il metodo di giungere alla fede per via della ragione, prendendo le mosse dal dubbio, come faceva il professore di Bonna, non è certamente quello della Chiesa, che impone la fede appoggiata all'autorità divina, e non concede alla ragione il diritto od il potere di sanzionarne i dommi soprannaturali. Imperocchè « Dio, secondo si esprime il *Catechismo romano* (p. II, c. II, quæst. 3), comandandoci di credere, non ci propose già di scrutare i giudicii divini, e di cercarne la ragione e la causa, bensì una fede immutabile ». Inoltre la Chiesa dichiara « che la mente può intendere i misteri solamente per via del lume della fede e non mai per convinzione procurata dalla ragione » (ibid., c. x, q. 18); giacchè la fede riposa tutta sull'autorità della Chiesa, e questa su quella di G. C., e per siffatto modo che sant'Agostino affermava « che senza l'autorità della Chiesa cattolica non avrebbe creduto nemmeno al Vangelo » (*Contra epist. fundam.*), cioè essa ci attesta l'autenticità, l'integrità, la divinità ed il vero senso di quel libro. Egli è vero che Hermes non ricusa di sottomettersi a quest'autorità, ma vuole anzi tutto provarla per se stesso, ed a tal fine non dubita di partire dallo scetticismo assoluto; e però poteva ella mai la Chiesa permettere che, sotto pretesto di corroborare la propria autorità, si cominciasse dal metterla in dubbio e sottoporre al tribunale della ragione la parola di Dio e le sue promesse?

Tuttavia la lotta non si fece viva che dopo la morte del fondatore della scuola, e non prese nemmeno vera importanza che quando i cattolici v'interessarono la stessa santa Sede; perchè solamente nel 1835 un breve pontificio condannò i principii di Hermes, e ne pose le opere all'*Indice.* La bolla

rimprovera al professore tedesco d'essersi lasciato trascinare nelle vie tenebrose dell'errore, facendo del dubbio la base d'ogni meditazione teologica, e mettendo per principio che la ragione è la regola suprema, il mezzo unico per cui l'uomo possa venire alla cognizione delle verità soprannaturali. Quindi il breve enumera ancora una serie d'errori particolari contenuti negli scritti di Hermes, senza però determinare in modo esplicito in che consistano questi errori, che condanna come corollarii di falsi principii.

Gli hermesiani, rappresentati dai capi di scuola, presero la deliberazione di sottomettersi al breve, e promisero di rinunciare all'uso dei libri condannati; ma ad un tempo domandarono alla santa Sede schiarimenti sulle dottrine riprovate. Si voleva ottenere una revisione del processo d'Hermes, od almeno una dichiarazione esplicita di tutti gli errori che gli erano attribuiti.

In questo mentre il nuovo arcivescovo Droste di Vischering andò ad occupare la sede di Colonia, e fece energici provvedimenti per combattere e soffocare l'hermesianismo nella sua diocesi. Indirizzò al clero della città di Bonna una lettera pastorale per operare in questo senso per mezzo della confessione; pubblicò diciotto tesi dirette contro la dottrina condannata, ed ordinò che tutti i chierici a lui soggetti vi si sottoscrivessero; finalmente ricusò di approvare, pel semestre accademico ch'era per cominciare (Pasqua 1837), qualunque corso annunziato dai professori hermesiani della facoltà teologica di Bonna, ed insieme proibì agli studenti alloggiati nella pensione teologica di frequentarne le scuole. Ma queste provvidenze non piacquero; imperocchè il Governo prussiano, pretendendo che l'arcivescovo avesse oltrepassato i suoi diritti e violati quelli dello Stato, annullò tali provvedimenti, ed altre lagnanze essendosi aggiunte a queste, il re s'impadronì della persona di Droste, e lo tolse all'amministrazione della sua diocesi.

Dal loro canto gli hermesiani operavano con ostinata attività. Due di loro, i professori Braun e Elvenich, si recarono a Roma per ottenere un nuovo esame delle opere di Hermes; ma invano, perchè a questo e a simili altri tentativi fu risposto, esser la cosa già giudicata, e per essere liberati da qualunque taccia non avere a far altro che assoggettarsi puramente e semplicemente al dato giudizio. Agli hermesiani questo parve troppo; e però, anche dichiarando di condannare le dottrine riprovate dal papa, negarono con ostinazione che appartenessero al loro maestro: ed ecco a qual punto è giunto l'hermesianismo.

Vedi: Esser, *Denkschrift auf Geo. Ermes* (Colonia 1832) — Helvenich, *Acta Hermesiana*, ecc. (Gottinga 1836).

HERMESIANISMO (*stor. teol.*). V. Hermes.

HERMOSILLO (*geogr.*). — Città dello Stato di Sonora, nel Messico, con 14,000 abitanti.

HERMSDORF o NIEDERHERMSDORF (*geogr.*). — Città di Prussia, distretto di Breslavia, circolo di Waldenborgo, con 5984 abitanti (1875).

HERNOESAND (*geogr.*). — Capoluogo del loen del Norrland occidentale sulla costa orientale di Svezia, nell'isola di Hernö, con 4912 abitanti (1876).

HERO. V. Ero.

HEROLD Luigi Giuseppe Ferdinando (*biogr.*). — Musicista francese, nato il 28 gennajo 1791, morto il 19 gennajo 1833. Studiò in Italia, ove diede a Napoli la sua prima opera, *La gioventù di Enrico V*, cui succedettero *Charles de France*, *Les Rosières*, *La Clochette*, *L'auteur mort et vivant*, *Zampa*, ecc.

HERRERA Gabriele Alfonso (*biogr.*). — È il padre dell'agricoltura spagnuola, nato a Talavera nel secolo XVI. Fu prima professore di belle lettere nell'Università di Salamanca, e abbandonò poi l'insegnamento per attendere all'economia rurale. La sua opera intitolata *Libro de agricultura* (Toledo 1520, 1546, 1551, in-fol.), ristampata a Madrid sotto il titolo *Agricultura general*, ecc. (1777, in-fol.), fu tradotta in italiano da Mambrino Roseo da Fabriano (1557, in-4°).

HERRERA (de) Ferdinando (*biogr.*). — Celebre poeta spagnuolo, nato a Siviglia verso l'anno 1516, morto verso il 1595, era versato nella teologia, nelle lingue e nelle scienze esatte; ma preferì a tutto la poesia, e fu soprannominato il *Divino*. Si hanno di lui molte e varie poesie, la cui raccolta fu pubblicata sotto il titolo di *Obras en verso* (Siviglia 1582, 1619, 1 vol. in-4°); *La vita e la morte del cancelliere Tommaso Moro* (in spagnuolo) (ivi 1592, 1625, in-8°); *Relazione della guerra di Cipro e della battaglia di Lepanto* (idem) (ivi 1572); *Istoria generale di Spagna fino a Carlo V*, ed alcune altre opere rimaste mss. Gli si deve altresì un'edizione con note delle *Opere* di Garcilaso de la Vega (Siviglia 1580, in-8°).

HERRERA (de Tordesillas) Antonio (*biogr.*). — Chiamato dal nome di sua madre, celebre storico spagnuolo, nato nel 1559, fu nominato da Filippo II primo istoriografo delle Indie e di Castiglia e segretario di Stato. Morì nel 1625. Si hanno di lui le seguenti opere in lingua spagnuola: *Istoria generale delle geste de' Castigliani nelle isole e nella terraferma dell'Oceano dall'anno* 1432 *al* 1554 (Madrid 1601, 4 vol. in-fol.), tradotta in francese ed in inglese; *Descrizione delle Indie occidentali* (1601, in-fol., con carte), tradotta in francese; *Istoria di ciò che avvenne in Inghilterra e in Iscozia durante la vita di Maria Stuarda* (1590); *Cinque libri della Storia di Portogallo e della conquista delle isole Azzore negli anni* 1581 *e* 1583 (1591); *Istoria del mondo sotto il regno di Filippo II dal* 1584 *al* 1598 (1606, 8 vol. in-fol.); *Commentarii sopra le geste degli Spagnuoli, dei Francesi e dei Veneziani in Italia ecc., dall'anno* 1285 *al* 1559 (1624, in-fol., ecc.). Scrittore scrupoloso ed esatto, Herrera può riguardarsi come uno dei primi storici di Spagna; gli si rimprovera tuttavia qualche prolissità nelle narrazioni, alquanto di confusione nelle partizioni, ed un frequente vezzo di attribuire a cause straordinarie o soprannaturali gli avvenimenti anche più ordinarii.

HERRERA Francesco (*biogr.*). — Detto *il Vecchio*, pittore spagnuolo, nato a Siviglia nell'anno 1576, fu allievo di Luigi Fernandez, e superò il suo maestro seguendo uno stile suo proprio; fondò una nuova scuola, donde uscirono celebri artisti, fra i quali Diego Velasquez. Morì a Madrid nel 1656, dopo aver costretti, per l'asprezza del suo carat-

ere, la moglie, i figli e tutti i suoi allievi ad abbandonarlo.

I più stimati lavori di questo pittore veggonsi nelle chiese di Siviglia; e citasi, fra altri, un *Giudizio universale* nella chiesa di San Bernardo. Egli dipinse anche quadri di genere, detti in ispagnuolo *bodegonellos*, che rappresentano vivande, uccelli, pesci, ecc., e cotesti quadri, esistenti quasi tutti fuori di Spagna, sono assai pregiati dagl'Inglesi.

HERRICK Roberto (*biogr.*). — Poeta inglese, nato il 24 agosto 1591, morto nel 1674, autore di poesie pastorali assai rinomate.

HERRNHUT (*geogr.*). — Primo e principale stabilimento dei fratelli Moravi (V.), è un villaggio di 1128 abit. (1875), posto tra Loeban e Zittau nell'Alta Lusazia sassone, nel pendío meridionale dell'Hutberg, donde ha tolto il nome. E' fu il 17 giugno 1722 che Cristiano David abbattè il primo albero che servì alla costruzione delle sue case, sul suolo che il conte Zinzendorf aveva ceduto ai suoi consettarii. Il sito ove giace Herrnhut è amenissimo; e per gente pia e tranquilla non potevasi invero trovare un più acconcio luogo di ritiro. Le abitazioni, tra le quali si distinguono le case dei fratelli e delle sorelle, sono belle e pulite; ed anche nelle più povere regna l'ordine e la nettezza.

Gli artigiani, i fabbricanti e gli artisti di Herrnhut esportano in lontani paesi una gran quantità di oggetti lavorati colla massima cura, come tele, carta, arredi verniciati, cuojo e candele.

HERSCHEL Carolina Lucrezia (*biogr.*). — Sorella del celebre Guglielmo, nata nel marzo 1750, morta nel 1848. Essa coadjuvò efficacemente il fratello nelle sue nobilissime ricerche, pubblicò nel 1798 un *Catalogo di stelle.*

HERSCHEL Sir Giovanni Federico Guglielmo (*biogr.*). — Unico figlio del grande astronomo Guglielmo, di

Fig. 2978. — Sir Giovanni Federico Guglielmo Herschel.

cui continuò degnamente la gloria, nato nel 1792, morto l'11 maggio 1871. La sua prima opera fu *A collection of examples of the application of Calculus of Finite Differences* (1820). Nel 1834 si recò al Capo di Buona Speranza, per intraprendervi osservazioni astronomiche, delle quali pubblicò i magnifici risultati. I suoi *Outlines of astronomy* sono meritamente celebri.

HERSCHEL Guglielmo (*biogr.*). — Illustre astronomo che dischiuse una via novella nella scienza degli astri, che molti ne scoperse sino allora ignorati, e agevolò più che altri mai i mezzi di spingere rimotamente lo sguardo ne' campi celesti. Ei nacque il 16 novembre 1738 ad Hannover. In età di diciannove anni, dotato di un'immaginazione viva e di un animo elevato, era soltanto semplice suonatore nella banda delle guardie annoveresi. Suo padre, buon maestro di musica, aveva insegnata la sua professione a cinque de' suoi figliuoli: ma il secondo di essi, Guglielmo, avendo manifestate maggiori disposizioni, ricevette altresì un'educazione più accurata; se non che la necessità di crearsi dei mezzi di sussistenza e di contribuire a quelli di una famiglia numerosa gli fece interrompere troppo presto i cominciati studii. Ei lasciò l'Hannover verso la fine del 1757 e portossi in Inghilterra, ove le arti gli offrivano una miglior sorte. Ei soggiornò successivamente a Durham, ad Halifax ed a Bath, ove essendo stato finalmente nominato direttore della musica della cappella, si trovò in assai buona condizione, e dal lato della fortuna tutti i suoi voti erano soddisfatti. Ma ei sentivasi attirato da una interna forza a più dotti destini; egli era chiamato ad allargare un giorno il dominio delle scienze. Studiando a fondo l'arte sua, fu gradatamente condotto allo studio della geometria e quindi alla conoscenza dell'astronomia teorica. Preso d'ammirazione e come trasportato in un nuovo mondo, ei provò vivissimo desiderio di contemplare que' fenomeni celesti di cui l'umano ingegno era giunto a scoprire le leggi. Si fu allora che si diede a costruire telescopii ed a perfezionarne l'uso. Le sue prime scoperte astronomiche, che cominciarono nell'anno 1776, furono seguite da quella del pianeta che portò lungo tempo il suo nome, e che fu quindi chiamato *Urano.* Herschel l'aveva appellato *Georgium sidus;* e gl'Inglesi continuarono per qualche tempo a dargli quel nome.

La gran rinomanza del musico tedesco, i suoi lavori astronomici e la perfezione de' suoi stromenti destarono nel re Giorgio III una sì viva ammirazione, che lo volle presso di sè. Si fu quindi nella bella villa che quel principe gli donò a Slough presso Windsor che Herschel si stabilì colla sua famiglia; e si fu quivi che vennero a visitarlo tanti viaggiatori, e quivi dove terminò la lunga ed illustre sua carriera. Il re s'interessava talmente a tutte le sue investigazioni, che volle spesso aumentare le spese proposte onde nulla si opponesse alla perfezione ed alle dimensioni progettate degli stromenti a costruirsi.

Herschel aveva fatto venire presso di sè uno dei suoi fratelli molto esperto nella meccanica teorica e pratica per dirigere i lavoratori, e sua sorella Carolina, che aveva pure acquistate estese cognizioni nelle matematiche e nell'astronomia, la quale lo ajutava ne' suoi calcoli e scriveva le di lui os-

servazioni. Nessun astronomo ebbe certo mai per secondarlo un cooperatore di lei più intelligente e più fedele. A lei è dovuta inoltre la scoperta di parecchie comete.

Herschel avendo riconosciuto che, esercitando l'occhio gradatamente, lo si rende molto più sensibile all'impressione di una debole luce, giunse per tal modo a poter ingrossare le immagini degli oggetti molto al di là dei limiti a cui s'erano arrestati gli altri osservatori. Volendo ingrandire la forza degli stromenti astronomici, ei non si fece a considerar tanto le condizioni proprie ad agevolarne l'uso, quanto quelle che dovevano aumentarne la potenza ottica, e costrusse un telescopio di una dimensione straordinaria. Bisogna farsi l'idea di un tubo di ferro lungo 12 metri e con $1^m,2$ di diametro, sospeso ad un congegnamento di travi inclinate, mosso da parecchie macchine in tutti i sensi. Il sistema intiero è mobile attorno ad un asse verticale, e descrive una circonferenza di un diametro pari alla lunghezza dello stromento. Nel tubo s'introduce uno specchio metallico tersissimo, del peso all'incirca di 740 chilogrammi, ed allorchè lo stromento è rivolto verso il cielo, quello specchio riflette la lucente immagine degli astri. L'osservatore stesso è trasportato insieme col tubo a seconda di tutte le direzioni, poichè ei s'adagia sovra una sedia attaccata all'estremità superiore, donde contempla le immagini riflesse degli oggetti ch'egli ha dietro le spalle.

Si fu coll'ajuto di questo stromento gigantesco che Herschel scoperse due nuovi satelliti di Saturno. Nessun astronomo aveva ancora potuto acquistare al pari di lui una conoscenza così compiuta e così distinta dei fenomeni del cielo. Per esempio, si cessava sempre di vedere l'anello di Saturno tuttavolta che il suo piano era diretto verso la Terra; ma la debol luce che l'angusto contorno dell'anello ci riflette ancora, e che ha sembianza di una stretta linea luminosa, ad Herschel bastava. Un'osservazione affatto nuova e molto importante fu quella dei punti apparenti sulla superficie dell'anello di Saturno, dai quali Herschel deduceva che quel satellite di una forma singolare gira su se stesso attorno a un asse perpendicolare al suo piano, e misurò la durata di questo movimento, che è di dieci ore circa.

Da una lunga serie di attente osservazioni fatte con potentissimi telescopii Herschel conchiudeva che la luce non emana direttamente dal corpo del Sole, ma bensì da certe nubi brillanti e fosforescenti che nascono e si sviluppano nell'atmosfera di quell'astro. Ei credeva che quell'immenso oceano di luce fosse violentemente agitato in tutta la sua profondità; che quando alcun poco si fende noi dobbiamo vedere o la massa solida, meno luminosa e fors'anche opaca, o le sue cavità vulcaniche, e che tale sia l'origine di quelle macchie nere e mutevoli che appariscono sul disco del Sole. Studiando la natura di quell'astro che era divenuto per lui un soggetto abituale di meditazioni, Herschel per mitigare la soverchia luce faceva uso di vetri variamente colorati; ed ebbe così molte occasioni di osservare sino a qual punto l'interposizione di quei vetri modificasse la luce o il calore. Non essendo egli per natura disposto ad arrestarsi ad osservazioni superficiali, intraprese adunque una serie di variate esperienze, per le quali la fisica generale si arricchì di nuovi ed importanti fatti che le ulteriori osservazioni confermarono pienamente.

Da lungo tempo erasi intravveduto che i raggi separati dal prisma che formano lo spettro solare non possedono nello stesso grado la facoltà di riscaldare i corpi terrestri; ora le esperienze di Herschel sullo stesso oggetto non solo fornirono una soluzione compiuta della questione, ma condussero ancora a risultamenti affatto nuovi. Ei misurò con precisione gli effetti termometrici dei sette raggi inegualmente rifrangibili, e riconobbe che i raggi rossi contengono da sè soli più calore di tutti gli altri. L'impressione sul termometro diminuisce rapidamente dai raggi rossi sino ai paonazzi posti sull'altra estremità. Ei vide quindi che l'effetto termometrico sussiste al di là dei raggi rossi nello spazio oscuro vicino allo spettro colorato, che anzi fu in quella parte non rischiarata e sul prolungamento dell'asse ch'ei trovò il punto in cui il calore era più forte. Ei si propose ancora di esaminare quali sono i raggi che possiedono nel più alto grado la facoltà di rischiarare gli oggetti; e trovò con un genere particolare d'esperienza che questa proprietà appartiene ai raggi gialli, e ch'ella va scemando piuttosto rapidamente movendo da quei raggi brillanti sino all'una e all'altra estremità dello spettro.

Herschel si diede quindi a classificare le stelle, e schierò in una prima classe quelle da lui dette *isolate*, vale a dire che sono separate dalle altre da grandi intervalli, e non pajono punto soggette ad un'azione vicendevole che possa avere un effetto da tenerne conto. Ei prese poscia a considerare le stelle doppie o triplici, e i gruppi siderali più composti. Ei sono altrettanti sistemi di corpi luminosi evidentemente ravvicinati e ritenuti da una causa sussistente, e che si muovono insieme attorno ad un centro comune. Di qui Herschel passò alla descrizione delle nebulose, ossia di quelle macchie lattee e confuse, irregolarmente disseminate nello spazio dei cieli, ed osservò specialmente la via lattea, ch'ei riguardava come una sola nebulosa formata da più milioni di stelle. Ei ne vedeva oltre a cinquantamila traversare nello spazio di un'ora il campo del suo telescopio. Tra le nebulose distinse quelle che coll'ajuto di potenti telescopii si risolvono in una moltitudine di stelle separate, quelle che appariscono con uno o più centri risplendenti, e quelle che chiamò *planetarie*, di una forma sferica più precisa e di una luce più omogenea. Ne' suoi cataloghi trovansi raccolte più di duemila nebulose, le une somiglianti alla via lattea, altre aperte nel mezzo e di figura anulare, e la maggior parte sotto le forme le più svariate e le più irregolari. Finalmente egli fece una gran serie di osservazioni sulle stelle colorate, rosse, verdi, turchine, o che offrono una mescolanza di questi colori, e principalmente sulle stelle doppie e moltiplici (V. Nebulose stelle).

Tali sono in iscorcio i grandi lavori di Herschel e i principali suoi titoli di gloria. Le belle arti, dopo ch'egli ebbe coraggiosamente lottato contro la sorte, lo introdussero nel santuario delle scienze.

a nessuno fu dato mai quanto a lui di far conoscere un sì gran numero di nuovi astri; quindi il suo nome, associato a tante scoperte, rimarrà mai sempre al sicuro dell'oblio.

Herschel legò a suo figlio quegl'immensi registri scritti e conservati dall'ammirabile sua sorella, quei registri ove sono consegnate dal 1776 in poi le osservazioni e le esperienze di quel grand'uomo.

Ei morì il 25 agosto 1822 nella sua villa di Slough, nell'anno 84° della sua età, senza infermità e senza dolore. Egli era membro della Società Reale di Londra, e della maggior parte delle accademie di Europa. Nel 1786 l'Università di Oxford gli aveva conferito il titolo di dottore in leggi, onore di cui quel corpo scientifico non fu mai prodigo in verun tempo. Nell'anno 1816 egli era stato nominato cavaliere dell'ordine dei Guelfi, e nel 1820 eletto presidente della Società astronomica di Londra.

Tutte le osservazioni e scoperte di G. Herschel trovansi raccolte in ispeciali memorie stampate in inglese nelle *Philosophical transactions* della Società Reale di Londra. Noi non ci faremo qui che a mentovarne le principali: *Osservazioni sulla rotazione dei pianeti attorno al loro asse* (1781); *Memoria sovra una cometa osservata il* 13 *marzo* 1781: è noto che questa cometa era poi il nuovo pianeta Urano (id.): *Catalogo delle stelle doppie, triplici, quàdruple e moltiplici* (id.); *Del moto proprio del Sole e del sistema solare, con un esame delle varie mutazioni avvenute nella posizione delle stelle fisse da Flamsteed in poi* (1783); alcuni *Cataloghi di nuove nebulose e di gruppi di stelle* (1786); *Metodo per osservare le mutazioni che avvengono alle stelle fisse, con alcune osservazioni intorno alla stabilità della luce del nostro Sole* (1796); *Intorno al potere d'ingrandimento dei telescopii*, con una determinazione comparativa dell'estensione di questo potere nella visione naturale e nei telescopii di grandezza e costruzione diverse (1820); *Osservazioni per investigare la natura del Sole e le cause che rendono variabile la sua emissione della luce e del calorico* (1801); *Sulla direzione e rapidità del movimento del Sole e del sistema solare* (1805); *Osservazioni sulla singolarità della forma del pianeta Saturno* (1805), *e sovra una nuova irregolarità nella figura di quel pianeta* (1808); parecchie *Memorie sulle nebulose e gruppi di stelle* nel 1814, 1817, ecc.; finalmente nel 1822 diede la *posizione* di 145 nuove stelle doppie. Le memorie di G. Herschel formano la parte più importante delle *Transazioni filosofiche* del suo tempo. Per maggiori notizie sulla vita e sulle opere di Guglielmo Herschel, leggasi l'eccellente memoria di Arago nell'*Annuaire du Bureau des longitudes* del 1842.

HERSCHELITE (*miner.*). — Nome di una sostanza minerale biancastra, che s'incontra nei prodotti vulcanici della Sicilia, e che da Levy è stata dedicata a Herschel.

L'herschelite è analoga alla Facolite e all'Idrolite (V.), ed appartiene alla classe dei silicati doppii alluminosi idrati, contenenti la potassa e la soda; si lascia scalfire da una punta d'acciajo; e, come l'*idrolite*, si presenta cristallizzata sotto la forma del prisma esagonato.

HERSENT Luigi (*biogr.*). — Pittore francese, allievo di David, nato il 10 marzo 1777, morto il 2 ottobre 1860. Fra i suoi migliori dipinti citeremo *Achille che si separa da Briseide; La morte di Atala; Dafni e Cloe.*

HERSFELD (*geogr.*). — Città dell'Assia-Nassau, in Germania, sulla sinistra della Fulda, con 6434 abitanti.

HERSTAL. V. Heristal.

HERTFORD (*geogr.*). — Città, capoluogo di omonima contea, nell'Inghilterra, con 7894 abitanti (1877). La contea ne novera 192,226.

HERTOGENBOSCH o HERZOGENBOSCH. V. Bois-le-Duc.

HERTZ Enrico (*biogr.*). — Uno dei più distinti poeti danesi, nato a Copenaga nel 1798, morto il 25 febbrajo 1870, autore di un dramma lirico *Kong Rene's Dotter*, e di molte altre opere drammatiche.

HERTZEN Alessandro (*biogr.*). — Nato a Mosca nel 1812, morto a Parigi il 21 gennajo 1870, dopo una avventurosa vita, in cui ebbe a soffrire frequenti persecuzioni per le tendenze sue liberali e sociali. La sua carriera letteraria cominciò nel 1842 colla pubblicazione di un saggio, russo, *Sul dilettantismo in scienza*, sotto il pseudonimo d'Iskander. Il suo secondo lavoro, anch'esso in russo, furono le sue *Lettere sullo studio della natura* (1845-46). Nel 1847 comparve il suo romanzo *Kto Vinovat?* (Di chi la colpa?). Succedettero le sue *Prervannuie Razskazui* (Racconti interrotti); le *Lettres de France et d'Italie; Du développement des idées révolutionnaires en Russie; Le monde russe et la révolution.* In Inghilterra fondò varii periodici liberali destinati ai lettori russi, fra i quali il *Kolokol* (La Campana) ottenne immenso successo, ed esercitò una notevole influenza sia sulle riforme operate da Alessandro II, sia sullo svolgimento dello spirito rivoluzionario in Russia.

HERZEGOVINA. V. Erzegovina.

HESS (*biogr.*). — Una famiglia di artisti portò questo nome in Germania. Citeremo fra essi: Enrico Maria, nato a Düsseldorf nel 1798, morto nel 1863, le cui pitture nell'Aukirche, nella Gliptoteca a Monaco, nelle chiese di Colonia, Ratisbona ecc. lo collocano accanto al celebre Overbeck. — Pietro, fratello del precedente, nato nel 1792, morto nel 1871, valente pittore di battaglie. — Carlo, altro fratello di Enrico, nato nel 1801, morto nel 1874, pittore di scene campestri.

HESS (barone di) Enrico (*biogr.*). — Maresciallo austriaco, nato a Vienna il 17 marzo 1788; ivi morì il 13 aprile 1870. Fu la lunga sua carriera tutta militare. A sedici anni cadetto, pe' buoni studii fatti fu impiegato allo stato-maggiore in operazioni trigonometriche. A vent'anni arruolato all'esercito, raccolse i primi allori a Wagram; poi continuossi nei lavori scientifici. Nel 1813, col grado di capitano, entrò in campagna, onorato di parecchie decorazioni indigene e straniere; nel 1814 al comitato di guerra fu maggiore; nel 1821 commissario militare presso il corpo d'occupazione a Torino; nel 1829 colonnello e, l'anno seguente, messo a capo della divisione dello stato-maggiore del corpo mobile della Lombardia. Le cure ch'ei spese nell'esercizio de' suoi carichi alla istruzione delle truppe furon cagione che salisse in fama fra' migliori ufficiali dell'esercito austriaco, sendosi cattivata in

sommo grado la fiducia del Radetzky, sotto le cui ispirazioni compose le *Istruzioni di manovre e di campo*, la cui mercè l'esercito austriaco ebbe di molti vantaggi per la celerità ed unità d'azione. Promosso feld-maresciallo luogotenente nel 1842, rimase annesso all'esercito d'Italia, dove la campagna del 1848 gli porse bel destro di mostrare la sua valentia strategica. Perchè, sendo stato creato quartier-mastro generale, toccò ad essolui l'onore della doppia campagna, ed il vecchio maresciallo, di cui era precipuo e fido consigliere, più e più volte ebbe a ripetere altamente dovere ad essolui se le cose erano felicemente riuscite. E di vero, il piano militare delle primarie operazioni guerresche fu opera sua, la ben condotta marcia su Vicenza e la presa della città, la vittoria di Custoza e la breve campagna che nel 1849 terminossi col disastro di Novara. I quali eminenti servigi furono retribuiti con l'ordine di Maria Teresa, il titolo di barone e il grado di capo di stato-maggiore generale dell'esercito. Durante la guerra d'Oriente fu comandante in capo dell'esercito di osservazione in Gallizia, Ungheria e Transilvania; nel 1855, sendo già generale di cavalleria, riprese le sue funzioni di capo quartier-mastro. Alla fine di maggio del 1859 fu rinviato all'esercito d'Italia, dove certamente la fortuna non gli arrise come nelle precedenti campagne: fu egli però che, l'8 luglio del medesimo anno, concluse il famoso armistizio di Villafranca. Pochi dì prima era creato maresciallo col comando in capo dell'esercito d'Italia. Dalla pace di Villafranca erasi ritirato dal servizio attivo, comecchè l'autorità sua ed i suoi consigli non fossero mai messi in non cale.

HESSE. V. Assia.

HETMAN o ATAMAN (*ordin. mil.*). — Titolo del capo o generale dei Cosacchi (V.).

HETTSTADT (*geogr.*). — Città della Sassonia prussiana, circolo di Mansfeld, distretto di Merseborgo, con 5988 abitanti (1875).

HEVEL. V. Evelio Giovanni (*biogr.*).

HEUGLIN Teodoro (*biogr.*). — Eminente viaggiatore africano ed artico, nato a Hirschlanden il 20 marzo 1824, morto a Socotora sul finire del 1876. Dal 1851 al 1865 viaggiò nelle regioni N. E. dell'Africa e nell'interno di questo continente. Nel 1870-71 fece notevoli esplorazioni nello Spitzberg e nella Nuova-Zembla. Tornò quindi in Africa, per non più rivedere l'Europa. Fra le sue opere citeremo: *Systematische Uebersicht der Vögel Nordoest Afrika; Reisen in Nordoest Afrika; Reise in das Gebiel des Weissen.*

HEULANDITE (*miner.*). — Spato eufonico emiprismatico (V. Stilobite).

HEUSCH Guglielmo (*biogr.*). — Pittore fiammingo di paesaggi del secolo XVII, nato probabilmente nel 1638, da non confondersi con Giacomo, suo nipote, pittore anch'esso, ed entrambi egregi.

HEXAPLA (*lett. sacr.*). — Celebre edizione della versione dei Settanta, compilata da Origene (V.).

HEXHAM (*geogr.*). — Piccola città d'Inghilterra, contea di Northumberland, con 5331 abitanti.

HEYDEN (Giovanni Van der) (*biogr.*). — Nato a Gorcum nel 1637, morto in Amsterdam il 12 settembre 1712, pittore di paesaggi, rivale di Ruysdael.

HEYLIN Pietro (*biogr.*). — Storico e polemico inglese, nato il 29 novembre 1599, morto l'8 maggio 1662, le cui voluminose opere si riferiscono principalmente alla storia della riforma.

HEYNE Cristiano Laudadio (*biogr.*). — Uno dei più illustri eruditi della Germania, nacque a Chemnitz in Sassonia l'anno 1729. Figlio d'un povero tessitore, originario di Silesia, non poteva attendere dalla propria famiglia verun soccorso per la sua educazione; mercè però d'uno zelo straordinario, d'una pazienza invincibile e di veglie continuate,

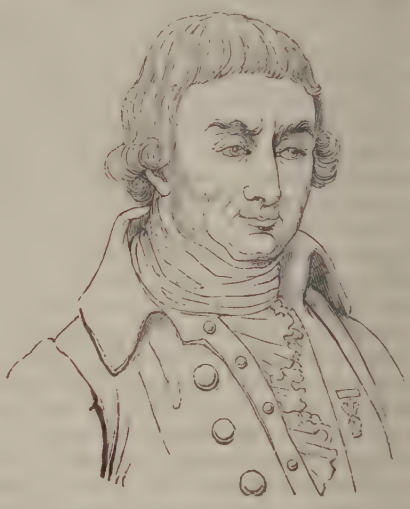


Fig. 2979. — Cristiano Laudadio Heyne.

lottando contro la trista fortuna, l'indigenza e le privazioni d'ogni specie, riuscì ad acquistare ben presto una vasta e profonda erudizione. Durante la guerra dei Sette anni, Heyne fu astretto a fuggire di città in città; nel 1763 fu nominato professore nell'Università di Gottinga, dove si stanziò sino al fine della sua lunga e laboriosa vita, la quale terminò il 14 luglio del 1812. Egli era stato membro di quasi tutte le accademie d'Europa. Noi citeremo fra le sue numerose opere: le traduzioni tedesche delle *Poesie di Tibullo* e del *Manuale di Epitteto;* una raccolta di programmi e dissertazioni pubblicate prima separatamente dal 1763 al 1811, poi raccolte sotto il titolo di *Opuscula academica* (Gottinga 1785, 1811, 6 vol. in-8°); edizione di Diodoro Siculo (Due-Ponti, 11 vol. in-8°), di Omero e di Virgilio, con note e dotte interpretazioni, ecc. Heyne diede in fine di quest'ultima, la quale si reputa il suo più insigne lavoro, e che fu sovente ristampata, una *Notizia ragionata delle edizioni di Virgilio;* essa fu ristampata con note ed aggiunte per A. Barbier nel tom. VII, pag. 457 del Virgilio che fa parte della collezione dei classici latini di Lemaire e di Pomba. Si può consultare, per gli altri scritti di Heyne, il catalogo che ne diedero Meusel ed altri bibliografi tedeschi, ed Heeren, *Christ. Gottl. Heyne biographisch dargestellt* (Gottinga 1812).

HEYWOOD (*geogr.*). — Città industriale del Lancastro, in Inghilterra, con 21,248 abitanti (1871).

HEYWOOD Giovanni (*biogr.*). — Poeta inglese, nato

nel 1500, morto nel 1565, autore di un poema allegorico intitolato: *The Spider and the Fly.*

HEYWOOD Tommaso (*biogr.*). — Voluminoso drammaturgo inglese, dei secoli XVI e XVII, di cui s'ignorano le precise date di nascita e di morte. Fra i migliori suoi drammi citeremo: *A Woman killed with kindness; Fortune by Land and Sea; The English Traveller.*

HIAO-CHUN-TI (*biogr.*). — Imperatore della Cina, nato nel 113 dell'êra nostra; morto nel 144. Succedè ad Han-Ngan-ti, padre suo, l'anno 126 dopo C. Il suo regno fu segnalato dalla conquista del reame di Yen-chi nella contrada di Si-yu all'occidente della Cina. Egli fissò a quarant'anni l'età in cui l'uomo può ricevere la dignità di mandarino. Nel 133 diede alla propria nutrice il governo del Chan-Yang, nonostante le rimostranze del ministro di lui. Ma appresso le ritirò questo principato, per un grande tremuoto che sgomentò l'imperatore; a questo ne tennero dietro altri molti, i quali inghiottirono un gran numero di abitanti, sì che il re ne morì.

HIOA-HING-TI (*biogr.*). — Imperatore cinese della dinastia degli Han, nato nel 188 avanti l'êra nostra; morto nel 141 av. G. C. Succedette al padre Hiao-wen-ti l'anno 156 avanti l'êra cristiana, e fece costruire un immenso ospizio pei vecchi, le vedove e gli orfani, al quale assegnò una grande sovvenzione. Nel 151 depose l'imperatrice Po-chi che non amava, e la pose a paro delle fantesche; ei ritirò ugualmente il titolo d'erede presuntivo a suo figlio. Verso la fine del suo regno si fecero sentire grandi tremuoti; una quantità sterminata di cavallette infestò le campagne riarse da una siccità straordinaria, e le tempeste terribili che scoppiavano del continuo immersero il popolo nel terrore. L'imperatore morì in età di quarantott'anni, dopo averne regnato sedici.

HIAO-TSUNG (*biogr.*). — Imperatore cinese della dinastia dei Ming, nato nel 1469 dell'êra nostra; morto nel 1505. Salì sul trono nel 1487, e diè principio al suo regno con un perdono generale. Alla decima luna caddero aeroliti dall'alto eccitando un terror panico in tutto il regno. L'imperatore vide in ciò un avvertimento del Cielo, e ordinò ai grandi che gli facessero conoscere le riforme che doveva introdurre nel suo governo e nella sua condotta personale per appagare l'ira celeste. Nel 1497 fece riformare la raccolta delle leggi, usi e costumi della grande dinastia imperiale dei Ming. Nel 1502 fu fatto il censimento dell'impero.

HIAO-WEN-TI (*biogr.*). — Quarto imperatore cinese della dinastia degli Han, nato nel 202 prima dell'êra nostra; morto nel 157. Regnò ventitre anni, e succedè a Liu-Heu, donna celebre per la sua crudeltà, e la prima che conseguisse nella Cina la dignità imperiale. Ei fece pubblicare in tutto l'impero un decreto con cui ordinavasi ai mandarini di inchiedersi dei patimenti dei vegliardi e dei poveri per porvi riparo. Egli riceveva, senza far distinzione di sorta alcuna, nel proprio palazzo tutti i sudditi che venivano ad impetrare la sua giustizia, e porgeva ascolto ai consigli dei suoi ministri. Abolì la legge che condannava i delinquenti a varie specie di mutilazioni, e surrogò ad esse le battiture, le ammende e le servitù. Le incursioni dei barbari che devastarono il reame addolorarono siffattamente questo buon principe, che ne morì. Egli promosse inoltre la ricerca de' libri antichi, fece coniar danaro con un buco nel centro per agevolarne l'uso al popolo, ed è tanto più da lodare, come dicono concordemente gli storici cinesi, in quanto che non s'ispirò alla lettura dei sacri libri, i quali cominciarono a comparire a frammenti sotto il suo regno.

Vedi Moryac de Mailla, *Histoire générale de la Chine.*

HIBERNIA, IBERNIA, IVERNIA. V. Irlanda.

HICKES Giorgio (*biogr.*). — Dotto teologo e scrittore inglese, nato a Newsham il 20 giugno 1642, morto il 15 dicembre 1715, autore di eccellenti *Institutiones grammaticæ Anglo-Saxonicæ et Meso-Gothicæ*, e di un ottimo *Linguarum veterum septentrionalium Thesaurus.*

HICKS Elia (*biogr.*). — Fondatore degli *Hicksiti*, setta quacchera americana, nato nella Long-Island il 10 marzo 1748, morto il 27 febbrajo 1830 (vedi Quaccheri).

HIDALGO (*cost.*). — È il nome spagnuolo (portoghese *Fidalgo*), derivato da *hijo del Goto* (figlio del Goto, ad indicare purità di prosapia) per significare *cavaliere.*

HIERES. V. Hyeres.

HIGHGATE (*geogr.*). — Suburbio settentrionale di Londra (V.).

HIGHLAND. V. Gran Bretagna e Scozia.

HILDEBRANDSLIED (*stor. lett.*). — Manoscritto appartenente un giorno alla libreria di Fulda ed oggi conservato a Cassel, e contenente uno dei più bei saggi dell'antica poesia allitterativa germanica.

Vedi: Vetter, *Zum Muspilli* (Vienna 1872) — Rieger, *Die alt und angelsächssische Verskunst* (Halle 1876).

HILDEBRANDT Edoardo (*biogr.*). — Celebre pittore tedesco, nato a Danzica nel 1817, morto a Berlino il 25 ottobre 1868. Andò molto debitore della sua perizia ai pittori francesi Isabey e Lepoittevin. Protetto da Humboldt, fece un viaggio intorno al globo, e ritrasse mirabili vedute di natura.

HILDEBRANDT Teodoro (*biogr.*). — Nato a Stettino nel 1804, morto a Dusseldorf nel 1874, fu pittore di grido. Illustrò Goethe e Shakspeare con una grande quantità di capolavori.

HILDEN (*geogr.*). — Città di Prussia, circolo di Dusseldorf, con 6789 abitanti.

HILDESHEIM (*geogr.*). — Città dell'Hannover, nella Prussia, con 20,804 abitanti (1871).

HILDRETH Riccardo (*biogr.*). — Pubblicista americano, nato a Deerfield il 28 giugno 1807, morto l'11 luglio 1865. Fondò e diresse il giornale *Boston Atlas;* scrisse un romanzo antischiavista intitolato *Archy Moore*; una monografia economica intitolata *Banks, Banking and Paper Currency;* una *History of the United States;* uno scritto *Japan as it was and is*, ed altri numerosi scritti.

HILL Aronne (*biogr.*). — Poeta e poligrafo inglese, nato il 10 febbrajo 1685, morto nel 1750. Dei suoi 17 drammi, due soli, *Zara* e *Merope*, sono ancora letti.

HILL Matteo Davenport (*biogr.*). — Nato il 6 agosto 1792, morto il 7 giugno 1872, fu uno dei più autorevoli promotori delle riforme sociali d'Inghilterra.

Le sue opere principali sono: *Practical suggestions to the Founders of Reformatory Schools — Suggestions for the repression of crime.*

HILL (sir) Rolando (*biogr.*). — Celebre riformatore del sistema postale inglese, nato il 3 dicembre 1795, morto nel 1879 (V. Posta).

HILL STATES (*Stati della collina*) (*geogr.*). — Denominazione di varii piccoli principati dell'India sulla riva sinistra od orientale del Sutledge.

HILLAH od HILLA (*geogr.*). — Città della Turchia asiatica, nel pascialico di Bagdad, con 9000 abit.

HIMALAYA (*geogr.*). — Grande catena di montagne formanti il confine settentrionale dell'India inglese, tra il 75° ed il 95° meridiano orientale di Greenwich. È parola sanscrita e significa letteralmente « soggiorno della neve », da *him*, neve, e *alaya*, soggiorno. Gl'indigeni la chiamano anche *Himachal*, da *him*, neve, ed *achal*, montagna. Gli antichi Greci convertirono il nome in *Emodus* ed *Imaos*, d'onde il latino *Imaus*.

Benchè dagl'Indiani il vocabolo Himalaya non sia applicato che alle sommità coperte di perpetua neve, esso è da antica data usato dai geografi per indicare la intera regione montana, per la quale gl'Indiani non hanno che l'appellazione generica *pahar* (monti), di cui le vette nevose non formano che una piccola parte.

Nonostante il lungo ed intenso studio dei geografi, molta oscurità avvolge tuttora la parte orientale della gran catena, là dove essa si connette con le catene occidentali della Cina, e da cui sgorgano i vasti fiumi di quest'impero, del Siam e della Birmania. A ponente, invece, è stato perfettamente stabilito che una continua catena si stende fino oltre l'Indo, lungo la riva settentrionale dell'Oxo, terminando a 68° long. E. Del pari è noto che non si può tracciare una separazione, se non puramente arbitraria, tra l'Himalaya propriamente detto e l'acrocoro del Tibet; nè tra questo e le montagne che formano il suo limite settentrionale verso l'Asia centrale. Talchè, in ultima analisi, l'Himalaya, con la sua prolungazione a ponente dell'Indo, costituisce la larga massa montana che scende dall'altipiano tibetano alle pianure dell'India da un lato e del Caspio dall'altro; mentre a N. e a N. E. va a morire nelle terre cinesi. Alla sua estremità N. O. questo immenso sistema orografico si connette con altre montagne, cioè da un lato con quelle dell'Afghanistan, di cui l'Indu-Kusc è la cresta, e dall'altro con i monti che fiancheggiano l'Iassarte o Sir-Daria a N., e con i monti Thian-Scian o Celesti.

La parte meridionale dell'acrocoro tibetano sparte le sue acque a N. O. ed a S. E. da una linea centrale che giace circa a 82° long. E., formando l'Indo nella prima direzione ed il Brahmaputra nella seconda, due fiumi che mantengono per lungo tratto in opposte vie i loro corsi. Il Sutledge ed il Gange raccolgono le acque della regione intermedia. Le acque sgorganti dall'Himalaya a ponente del 77° meridiano si raccolgono nell'Indo. Tra i meridiani di 77° e 88° tutti i fiumi cadono nel Gange; ad E. dell'88°, nel Brahmaputra. Ma quella parte del Tibeto, che sorge a N. del 30° parallelo di latitudine, e tra gli 82° e 92° meridiani orientali non ha, pare, sbocco alle sue acque, le quali si raccolgono quindi in laghi occupanti le depressioni della sua superficie. La regione ad E. del 92° meridiano, esclusa la parte comparativamente piccola che si scarica nel Brahmaputra, alimenta i grandi fiumi della Cina, del Siam e della Birmania. Alla estremità occidentale dell'acrocoro tibetano due pioventi trasversali corrono, formati da montagne quasi ad angolo retto colla direzione generale di quella regione, il primo a S. dalle montagne che sotto il nome di Hindu-Kusc formano l'angolo N. E. dell'alta regione dell'Afghanistan, e dal cui N. O. le acque scorrono all'Oxus od Amu-Daria, e quindi al mare di Aral, mentre quelle a S. E. vanno all'Indo per mezzo del Cabul; ed il secondo, a N. del Trek-dagh, che unisce il sistema tibetano con le montagne del Turchestan settentrionale, e separa l'Iassarte, o Sir-Daria, dal bacino dell'Yarkend.

La parte più orientale del sistema Himalayco, fino al 92° meridiano, è occupata da tribù semiselvaggie, intorno alle quali ben poco sappiamo. Sono piccole comunità, del tipo primitivo, che il signor Summer May ha così bene descritto, sotto capi patriarcali, parlanti lingue monosillabiche. Tra il 92° e l'89° meridiano è il piccolo Stato del Bhotan, il cui nome locale è Shopato, governato da due separati capi, spirituale e temporale. Il suo confine boreale, dove incontra il Tibet, giace lungo il 28° di lat. N. Succede il piccolo distretto britannico di Sikim, occupante la parte inferiore del bacino della Tista, ed avente per suo principale stabilimento Darjeling. Lo stato nativo di Sikim, in tibetano chiamato Demajong, stendesi dal Sikim britannico al Tibet. Dall'88° fino all'80° meridiano le pendici meridionali sono occupate dal regno di Nepal, irrigato dai fiumi Kosi, Gandak, Rapti e Karnali. Il confine settentrionale di questo Stato indipendente segue lo spartiacque, ed il suo angolo occidentale tocca il 30° parallelo N. in prossimità dei laghi tibetani di Rakas-tal e di Manasarovar. Il fiume Kali o Sarda forma frontiera fra il Nepal e le provincie inglesi di Kumaon e di Garhwal. Tra queste ed il corso del Sutledge sono molti piccoli principati, indipendenti di nome, ma di fatto sudditi degl'Inglesi. In questa regione è Simla, la capitale estiva dell'India inglese. Altri piccoli Stati occupano le pendici Himalayche fino al 76° meridiano, al di là del quale troviamo i territorii di Jamu e di Cascemir. Dai monti ad O. del 79° sgorgano il Gange e la Jumna, i cinque fiumi del Pengiab ed il Byas che va unirsi al Sutledge. La valle del Cascemir è la parte superiore del bacino dello Jhelum. La popolazione della regione montana ad O. del Nepal conserva in gran parte il suo tipo indiano, benchè la religione maomettana gradatamente diventi più prevalente a misura che ci accostiamo all'Indo. La sommità dell'altipiano dalla frontiera della Cina al 75° meridiano, dove l'Indo subitamente volge a S., è compresa nel Tibet, o, come chiamasi dagli indigeni, *Bod* o *Bodyul*. Della metà orientale del Tibet poco sappiamo. In generale quella fredda e poco ospitale regione si assomiglia ai paesi artici, e la razza umana che la abita è diversa dalla indiana e più prossima alla mongolica. Vi regna la poliandria, una sola donna maritandosi a tutta una famiglia di fratelli. Il go-

verno di Lhassa è nominalmente indipendente, ma in realtà sotto l'egemonia cinese. A ponente del Tibet le montagne si prolungano al 70° meridiano poco meno elevate che ad oriente, e l'acrocoro finisce colà nella regione detta Pamir, al di là della quale stendesi il Turchestan.

La difficoltà di descrivere una così ampia massa montana è notevolmente diminuita dalla notevole uniformità di struttura che la contraddistingue. La grande pianura dell'India settentrionale stendesi sopra un'immensa superficie a' piedi dell'Himalaya, dall'Indo superiore fino al delta del Gange, e quindi lungo il Brahmaputra alla valle di Assam. Sopra un'area di mezzo milione di miglia quadrate, di rado essa s'inalza al dissopra di 300 metri sul livello del mare. Le cime nevose della catena si scorgono alla distanza di 200 miglia; ma non è che a quella di 30 o 40 che diventano nitidamente distinte. Ma allora cominciano le terrazze prehimalayche, la cui vastità, e la gradazione con la quale menano dal piano alla catena, fanno per l'occhio l'effetto di rimpicciolire i punti culminanti. È questa la ragione per la quale l'Himalaya, con altezze doppie delle maggiori fra le Alpi, non fa sul viaggiatore una impressione guari più profonda di quella che queste ultime fanno a chi le guarda dall'Italia. A 25 miglia circa dalle catene secondarie comincia una regione paludosa e coperta di alte erbe, che chiamasi il *Tarai* o *Tariyani*, al di là della quale appariscono profonde foreste dette *Bhabar*. Le acque sgorganti dalle montagne sono rapidamente assorbite dal suolo sabbioso del Bhabar, per andar poi a ricomparire più al basso nelle paludose terre del Tarai. Più in là ancora stendonsi le campagne prehimalayche, chiamate *Siwalik*, formate di depositi dell'epoca terziaria, e non più alte di 800 o 1000 metri. Tra queste colline e la catena stendonsi vallate chiamate *Dun* a ponente, e *Mari* nel Nepal. Le prime giogaje himalayche, le cui sommità vanno da duemila a duemilacinquecento metri, forniscono sede alle stazioni sanitarie fondate dai residenti europei che fuggono le estati pestilenti dell'India. Al dissopra ed a N. di quella minor catena adergesi la massa nevosa dell'Himalaya.

Il più alto picco di questa catena e del globo intero, finora conosciuto, è nel Nepal e chiamasi monte Everest, con una elevazione di 8860 metri. Succedono il Gaurisankar (8840 metri); il Dapsang (8619 m.); il Kincingiunga (8586 m.); il Davalagiri (8174 m.); il Ciumalari (7303 m.). Ma molti altri picchi eccedenti 7000 metri furono riconosciuti; e sarebbe tedioso riferire i nomi di quelli che superano i 6000 metri.

La media elevazione della cresta dello spartiacqua indiano, tra i punti ove lo traversano l'Indo ed il Brahmaputra, eccede molto probabilmente i 6000 metri, e la sua continuità non è interrotta che in pochi punti, ove lascia scorrere le acque. Alcuni dei passi o colli sono ad enormi altezze: quello di Sangi-Davan, a 6675 metri; quello di Lamkang, a 5943 m.; quello di Suok, a 5712 m.: quello di Parangla, a 5557 metri. Le valli trasversali non sono che giganteschi burroni, in fondo ai quali corre un fiume in angusto letto, che di rado si espande in piani alluviali capaci di coltivazione. Fanno eccezione le due grandi valli del Cascemir e di Kathmandu, le quali presentano vaste e fertili pianure.

Geologicamente, i monti Siwalik sono assai più recenti dell'Himalaya proprio. Essi constano di grigie arenarie micacee, con fossili di mammiferi, di rettili, e pochi pesci e molluschi, tutti di acqua dolce e di vita terrestre. Le montagne più alte ma sub-himalayche anch'esse, sono di più antica data, e i più bassi strati sono della vecchia epoca terziaria, con fossili di origine marina. Un completo cambiamento di carattere geologico occorre, passando alla grande catena. Nella parte più occidentale la catena presenta lame argillose e schisti e calcari, intersecati qua e là da linee di azione ignea, e privi di avanzi fossili. Ben recisa è la stratificazione. Al di là e al dissopra di questa sorgono i picchi di granito, di gneiss e di micaschisto, ed altre roccie nitidamente cristalline. Tutto ciò prova al geologo che l'elevazione dell'Himalaya alla sua attuale enorme altitudine è di data comparativamente recente.

La grande elevazione dell'Himalaya e la larghezza della zona su cui stendesi, non che le variabili distanze dal mare, determinano una corrispondente varietà nei suoi climi. La posizione generale tra il 25° ed il 35° grado di lat. N. lo fa soggetto ad alte temperature estive. Il calore della gran pianura dell'India settentrionale non è superato in alcun'altra parte della terra, giacchè il calore dell'aria si eleva nei mesi più torridi a 43° 31′ cent. L'abbassamento della temperatura invernale è considerevole, il termometro cadendo talvolta a 0°, od anche al dissotto; la media temperatura varia da 25° 56′ nell'E. e nel S., a 23° 89′ nel N. e nell'O. Sulle montagne ogni altitudine ha la sua propria temperatura, un inalzamento di 200 metri producendo in media una depressione di 1°. Ma qui come altrove si osserva che il decremento della temperatura coll'altitudine è molto più rapido in estate che in inverno. La quantità di pioggia sull'Himalaya, come in India, è massima nell'estate, tra maggio ed ottobre. Le cause fisiche che determinano il monsone di S. O. sono pur quelle che producono questo effetto. Ma un agente efficace nel distribuire la pioggia risiede nelle correnti diurne di vento che soffiano dalle valli alle montagne e viceversa, soffiando nella prima direzione da 8 antimeriane a 8 pomeridiane, e nella seconda nelle ore corrispondenti della notte. Questo fenomeno dipende dalle perturbazioni nei piani di eguale pressione barometrica in una direzione trasversale alle montagne, perturbazioni cagionate dalla ineguale espansione e contrazione diurna delle colonne di aria soprastanti rispettivamente alle pianure ed alle montagne, le prime essendo più lunghe che le altre, cosicchè i piani di eguale pressione sono alzati mercè l'espansione più in su al dissopra delle pianure nel giorno, e depresse dalla contrazione durante la notte, e quindi determinando correnti alle e dalle alte regioni. La condensazione del vapore mercè le correnti ascendenti dalle pianure indiane verso l'Himalaya, ed il suo graduale esaurimento mercè di ripetute precipitazioni a misura ch'esse traversano successivi gruppi montani, si manifestano ad occhio veggente nello stato della

vegetazione. La pioggia annua, che ammonta, in media, a 1m,771 nel delta del Gange, si riduce a 1m,012 dove il fiume sbocca dai monti sul 78° meridiano, e non è più che 759 millim. ai piedi delle montagne d'onde esce l'Indo, e va man mano riducendosi a misura che si ascende a N. La linea delle nevi perpetue è tra 4600 e 3000 metri di elevazione, secondo le esposizioni.

Si affermò per gran tempo che non vi erano veri ghiacciai nell'Himalaya; ma l'osservazione ha mostrato ch'essi vi abbondano, precisamente nelle circostanze che li determinano altrove (V. Ghiacciai). La presenza di vaste morene mostra ch'essi si estesero già molto più che al presente.

Il tipo generale della flora delle regioni più basse, più calde e più umide lungo la grande pianura alle falde dell'Himalaya non differisce da quella della contigua penisola e delle isole malesi, benchè il carattere tropicale ed insulare diventi gradatamente meno spiccato, a misura che si passa da E. ad O., dove con una più grande altitudine e distanza dal mare e con più alta latitudine l'umidità diminuisce e cresce il freddo jemale. La flora europea, che dal Mediterraneo si diffonde agli altipiani dell'Asia, estendesi all'Himalaya; molte specie europee arrivano alle parti centrali della catena, poche però alla frontiera orientale. Dalla opposta parte si fa sentire l'influenza della flora cinese e giapponese (rododendri, tè, *Aucuta*, *Helwingia*, *Skimmia*, *Adamia*, *Goughia*, ecc.), più numerosa a levante e man mano decrescente a ponente. Entrambe le flore perdono naturalmente d'intensità, a misura che c'inalziamo sui monti. Sull'altipiano del Tibet, il tipo della vegetazione è siberiano.

La distribuzione della vita animale è determinata, in generale, dalle cause stesse che imperano su quella della vegetale. La connessione coll'Europa a N. O., colla Cina a N. E., coll'Africa a S. O. e con la Malesia a S. E. è manifesta. E da ciò pure consegue che la fauna dell'Himalaya è una delle più ricche del mondo, specialmente in uccelli.

Ma eccederemmo troppo i confini segnati all'economia dell'opera nostra, se entrassimo a questo riguardo in maggiori particolari, i più importanti dei quali troverà il lettore in altre parti dell'*Enciclopedia* (V. Asia, Everest, India).

HIMMEL Federico Enrico (*biogr.*). — Musicista tedesco di grido, nato il 20 novembre 1765 nel Brandeborgo, morto l'8 giugno 1814, la cui opera pastorale, *Il primo navigatore*, fu data a Venezia nel 1794. Il suo più celebre lavoro è intitolato *Fanchon*.

HINCKLEY (*geogr.*). — Città manufattrice d'Inghilterra, contea di Leicester, con 6902 abitanti.

HINDLEY (*geogr.*). — Città inglese del Lincolnshire, dedita al cotonificio, con 10,627 abitanti.

HINDOL (*geogr.*). — Stato dell'Orissa in India, tributario degl'Inglesi.

HINDU KUSC o INDU KUSH (Caucaso indiano) (*geogr.*). — Continuazione occidentale dell'Himalaya (V.), si estende dall'alto Indo all'E. al Passo di Banian all'O., separando l'Afghanistan dal Turkestan.

HINDUR (*geogr.*). — Detto anche *Nalagarh*, uno degli *Hill-States* del Pengiab, in India, con 70,000 abitanti.

HINDUSTANI o URDA (*filol.*). — Dialetto dell'Hindi, è uno dei sette idiomi di origine ariana parlati oggi nell'India settentrionale (V. India).

HINGANGHAT (*geogr.*). — Città nel distretto di Wardha, nelle provincie centrali dell'India, con 9418 abitanti.

HINOJOSA-DEL-DUQUE (*geogr.*). — Città di Spagna, provincia di Cordova, con 7000 abitanti.

HINTON Giacomo (*biogr.*). — Celebre chirurgo inglese, nato a Reading nel 1822, morto il 16 dicembre 1875. Nel 1858 pubblicò una dotta opera *Man and his Dwelling Place*, seguìta bentosto da *Life in Nature*, da *Thoughts on Health*, da *Atlas of Diseases of the membrana tympani*, da *Questions of Aural Surgery*. Le malattie delle orecchie formarono l'oggetto speciale de' suoi studii.

HIOGO o FIOGO (*geogr.*). — Città marittima del Giappone, provincia di Setzu, isola di Nipon, aperta agli Europei nel 1860, e dopo il 1874 congiunta a Kioto per ferrovia; col sobborgo di Kobe, ha una popolazione da 80,000 a 90,000 abitanti.

HIOUEN-THSANG (*biogr.*). — Celebre viaggiatore cinese e predicatore buddista, che percorse l'India nella prima metà del secolo VII dell'E. C. Il signor Stanislao Julien ne pubblicò la vita a Parigi nel 1858, e le opere tradotte col titolo *Mémoires sur les contées occidentales*, 2 vol., Parigi 1857-58.

HIRSCHBERG (*geogr.*). — Città manufattrice di Prussia, Slesia, con 11,780 abitanti (1871).

HISINGERITE (*miner.*). — Sostanza minerale spettante alla classe dei silicati alluminosi *cloritici*, così chiamati a motivo del loro color verde (V. Clorite). Questo minerale è stato analizzato da Hisinger, che lo trovò composto di circa 28 parti di silice, 45 di protossido di ferro, 5 a 6 di allumina, 12 d'acqua, ed una piccola quantità di protossido di manganese.

L'hinsigerite è tenera, a tessitura lamellosa, nera in massa, e verdastra in polvere. Trovasi in Isvezia compresa in rocce di calcare antico.

HISPANIOLA (*geogr.*). V. Haiti.

HITOPADESA (*lett. orient.*). — Letteralmente *buon consiglio*, dal sanscrito *hita* (buono) ed *upadesa* (consiglio), celebre collezione sanscrita di favole, il cui contenuto è passato in quasi tutte le letterature del mondo.

HITTEREN (*geogr.*). — Notevole isola presso la costa occidentale di Norvegia.

HIVA-OA (*geogr.*). — La precipua isola delle Marchesi, nel Pacifico.

HLASSA (*geogr.*). — Metropoli del Tibeto sul Dzangtsu, nell'Asia centrale (V. Tibeto).

HOANG-HO (*geogr.*). — Fiume della Cina che ha un corso di oltre 3998 chil., e non è tuttavolta il più gran fiume di quell'impero, giacchè l'Yang-tse-Kiang ne ha 890 di più. Il suo nome di Hoang-ho significa *fiume giallo*, e proviene dall'esssere le sue rive ed il fondo del suo letto coperti d'un'argilla o sabbia di tal colore. I Mongoli lo chiamano *Haromuren*. Trae la sua sorgente dai monti Kulkun e da un ramo del Kuenlim, sui confini settentrionali del Tibeto, nel paese dei Tartari Oeleth, chiamato Koko-nor, verso il 35° grado di lat. N. ed il 92° di long. E. Percorre da principio verso levante lo spazio di 444 chilom., poi si volge ad un tratto al-

l'ovest-nord-ovest, descrive un mezzo circolo senza uscire dal paese dei Tartari di Koko-nor, ed avvicinasi di 89 chilom. al gran lago di tal nome. Riprende poscia la direzione di levante ed entra nella Cina (V.), ove scorre verso settentrione, separando le provincie di Kan-sub e di Scen-si; dichina quindi a greco sui confini di quest'ultima, entra nella Mongolia, e dopo aver percorso a settentrione all'incirca 266 chilom., volge a levante fino alla frontiera della Cina, ove rientra dirigendosi a mezzogiorno fra le provincie di Scen-si e di Scian-si. Giunto al 35° grado di lat. N. si unisce al fiume Hoer-ho, col quale ripiglia la prima sua direzione a levante, per mezzo le provincie di Honan e di Kiangsu. Mette foce nel mar Giallo, a 222 chilom. a settentrione dell'imboccatura dell'altro gran fiume, l'Yang-tse-Kiang, sotto il 34° di lat. N. ed il 117° di long. E. I principali suoi affluenti sono: a sinistra l'Ulan-muren, o Tay-tong-ho, e a destra il Koko-nor o Thao-ho, il Kanku-chong, il Goey-ho e l'Uei-ho. È largo, rapido e pieno di bassi fondi che impediscono la navigazione.

Gli straripamenti di questo fiume furono causa che si costrussero fin dalla più remota antichità grandi opere idrauliche, che furono continuate o ripigliate sotto il regno degli ultimi imperatori. Il dotto P. di Mailla riferisce di aver veduto co' proprii occhi le opere eseguite a tal proposito dal celebre Yu, più di 2000 anni prima dell'êra volgare, per dominare il corso impetuoso dell'Hoang-ho, il più rapido, il più irregolare dei fiumi della Cina. « Onde formarsene una idea, dic'egli, bisogna recarsi alle montagne Hon-keu e Long-mon, ch'egli spianò in parte, e sovrattutto poi a quella di Sanmen, ch'è di un'altezza straordinaria, nella quale scavò ed aperse al fiume tre larghi canali, al cui aspetto rimasi sopraffatto dallo stupore » (*Histoire générale de la Chine*, tom. I, prima lettera al signor Freret, pag. CX e 61 del testo).

Il capitolo *Yu-Kong*, ossia *Lavori di Yu*, che trovasi nel *Scin-king*, è uno dei più bei passi di tutta l'antichità in tal genere. Vedesi ancora presso alla sorgente dell'Hoang-ho il vestigio d'un'iscrizione intagliata sulla rupe forata per la quale Yu lo fece entrare. Sia che il tempo l'abbia cancellata, oppure che la rupe, screpolandosi, ne abbia alterato i caratteri, essa non può leggersi; la tradizione universale l'attribuisce a Yu, e sappiamo dalla storia ch'essa leggevasi due o tre secoli prima dell'êra nostra. Le copie che si erano in quel tempo pubblicate, furono conservate, e Giuseppe Hager se ne procurò una che venne da lui pubblicata nel 1802, presso Treuttel e Würtz. Va unita al testo una spiegazione francese che finisce così: « La virtù del cielo sempre operante spanderà quind'innanzi la sua possanza sopra ogni cosa. Ognuno avrà di che vestirsi; l'uomo non mancherà più di ciò che è necessario al proprio vitto: una dolce quiete regnerà nell'universo, e si vivrà tra danze ed illuminazioni che non avranno fine ».

L'Hoang-ho metteva foce altre volte nel golfo di Leao-tong al di là del 39° grado di latitudine e ad un grado e qualche minuto a levante di Pe-king. Si sa infatti dalla storia dell'imperatore Hanu-ti, il quale vivea 140 anni prima dell'êra volgare, che l'Hoang-ho era stato per mezzo d'un canale unito all'Uei-ho, che sbocca nel mare a quella foce. Tale comunicazione erasi altresì praticata nel Scian-tong, per mezzo di un altro canale, che è tuttora delineato sulle belle carte della Cina intagliate da D'Anville.

HOATCHE (*tecn.*). — Nome dato dai Cinesi ad una terra argillosa finissima, che fanno entrare nelle loro più belle porcellane.

HOBART-TOWN (*geogr.*). — Metropoli della Diemenia o Tasmania, sul Derwent, presso alla sua foce nella Storm-Bay, sulla costa meridionale dell'isola di Van-Diemen, con 22,000 abitanti.

HOBBES Tommaso (*biogr.*). — Famoso filosofo inglese ed uno degl'ingegni più grandi del secolo XVII, nato a Malmesbury il 5 aprile 1588. Passò cinque anni all'Università di Oxford, ove studiò la filosofia peripatetica: al quale arido e sottile esercizio non poteva, è vero, accomodarsi la sua mente svegliata e feconda, ma ne ritrasse però l'abito di stringente dialettica. Già Bacone aveva dato il segnale della lotta contro la scolastica; ed Hobbes, che fin da giovane potè ricevere gli ammaestramenti dal campione dell'esperienza, di cui tradusse pure in latino, colla scorta di Ben Johnson, alcune opere dettate in inglese, subì l'influenza delle dottrine di lui, tanto che gli deve l'ordinamento delle sue idee e fors'anco la direzione pratica delle sue ricerche. Essendo governatore del giovine conte di Devonshire, ebbe a viaggiare parecchi anni con lui in Francia ed in Italia; qui conobbe Galileo, là Gassendi ed il P. Mersenne, che lo mise pure in relazione con Cartesio.

Hobbes è fra quelli che tardi solamente hanno cominciato a scrivere: perchè la sua prima opera fu una traduzione di Tucidide, che diede alla luce nel 1628, essendo già in età di quarant'anni. Siccome le liti del Parlamento con Carlo I erano preludio ai disastri che dovevano abbattere il trono inglese, così voleva, colla storia di Atene, mostrare agl'Inglesi i disordini e le confusioni del governo democratico: ed in generale, per dar giudizio dell'intendimento di lui, non bisogna disgiungere gli scritti dalle circostanze fra cui vennero composti, anzi annodarli agli avvenimenti politici che li promossero: egli stesso ha detto che le condizioni politiche dell'Inghilterra gli suggerirono la sua prima opera filosofica. Cresciuto al culto del trono ed all'odio della democrazia, egli riprovava i principii dichiarati dal Parlamento; epperò compose il trattato *De cive* con intendimento di raffermare i diritti della Corona.

Avendo presentito fin dalle prime adunanze del Parlamento del 1640 che la guerra civile era per iscoppiare, si recò a Parigi per cercarvi asilo. Là trovandosi in relazione con Gassendi, Mersenne ed altri dotti, diede alla luce il suo libro, di cui però avendo fatto tirare pochi esemplari la prima volta che fu stampato, nel 1642, non si può dire siasi fatta vera pubblicazione che nel 1647, epoca di altra edizione.

Per tal maniera, collocato egli dalle proprie vicende e dalla tempra di sua mente tra i fautori degli Stuardi, fu maggiormente confermato ne' suoi sentimenti e principii dagli eccessi della rivoluzione. Vedendo la Società sconvolta dalle fazioni

politiche, la credette al tutto rovinata; e parve a lui che la causa di tanto male fosse nell'abolizione dell'autorità stabilita. Movendo da tal considerazione, venne a dire che le società non potevano sussistere e gli uomini vivere in pace senza un potere fortissimo, cioè assoluto, non potendosi, secondo lui, effettuare buon governo senza tal mezzo. Questa è l'idea da cui Hobbes ricavò le leggi della natura umana e delle società; e per tal rispetto l'altra sua opera intitolata *Leviathan* non è che il complemento del trattato *De cive*.

Con quel nome, preso dalla Bibbia, indica la parte popolare siccome un animale feroce che non si può addimesticare, ma dev'essere incatenato dal governo affinchè non possa divorare; ed ecco la sostanza del libro: Senza la pace non v'ha sicurezza nello Stato: ma la pace non può sussistere senza il comando, nè il comando senza le armi: queste a nulla vagliono quando non son poste in una mano sola; ma il timore delle armi non può recare alla pace quelli che sono spinti a combattere da un male peggiore della morte stessa, cioè dalle quistioni concernenti la salute eterna. Per conseguenza egli assoggetta al potere reale lo stesso potere religioso, considerandolo come la causa più feconda delle guerre civili. Il *Leviatan* apparve nel 1651, e fu vigorosamente combattuto dai teologi anglicani che avevano accompagnato Carlo II rifugiato in Francia, e perchè tal dottrina è empia, rappresentarono pure l'autore come persona empia; motivo per cui ebbe il divieto di non mostrarsi mai al cospetto del re. D'altronde offendendo anche i dogmi cattolici, non si credette più sicuro in Francia, e ripassò in Inghilterra.

Lord Clarendon riferisce su tal proposito che trovandosi un giorno con Hobbes a Parigi gli fece domanda perchè avesse pubblicata quella sua dottrina, e n'ebbe in ultimo per risposta, *ch'egli veramente desiderava tornarsene in Inghilterra*. E per vero il riepilogo del *Leviathan* si volge indirettamente, ma con sottile accortezza, a Cromwell, cui pare che Hobbes dica: « Io sono fuori del regno, e però non conquistato, nè astretto ai doveri di suddito, ma pure disposto a ritornare in patria, ad assoggettarmi al Governo presente, ad obbligarmi di ubbidienza verso di esso ». Questo riepilogo era abbastanza breve perchè Cromwell trovasse tempo di leggerlo. Tali dottrine politiche stese da mano cotanto maestra potevano determinare persone cui non aveva diritto di comandare, a sottomettersi al potere dell'usurpatore. L'autore ottenne adunque il suo fine: nel 1653 fece ritorno in Inghilterra, ove Cromwell gli permise di vivere tranquillamente. Avvenuta nel 1660 la ristaurazione di Carlo II, fu trattato bene dal re, cui aveva insegnate le matematiche in tempo che era solamente principe di Galles rifugiato in Francia; e n'ebbe pure una pensione annua. D'allora in poi e fino alla sua morte, avvenuta il 4 dicembre 1679, continuò ad attendere a' suoi lavori, resistendo imperterrito agli assalti degli avversarii, che erano ben molti. Visse sempre celibe per non essere distratto nelle sue meditazioni filosofiche.

Oggidì non si tratta più di criticare le dottrine politiche dell'Inglese, essendo ormai giudicate false, inappellabilmente; ma gli rimane il merito dell'ingegno suo rigorosissimo ed originale. Più che letto aveva egli meditato, avendo una volta egli stesso confessato che se avesse fatto come molti altri, che non si saziano mai delle cose altrui, sarebbe stato quant'essi ignorante. Egli è l'autore delle *Obbiezioni di terza classe*, che s'incontrano alla fine delle *Meditazioni* di Cartesio; ed ecco il giudizio che dà di lui il filosofo francese nelle sue *Lettere:* « Per me lo trovo più valente in morale che in metafisica ed in fisica, quantunque per nulla possa approvarne i principii e le massime, che sono cattive e perniciose di molto, in quanto che suppongono gli uomini naturalmente malvagi, o tali debbono renderli. Egli è tutto intento a favorire la monarchia; ma avrebbe anche meglio conseguito il suo fine per mezzo di massime più virtuose e di più sani principii. Scrivendo poi anche in odio della Chiesa romana, io non so come potrà sottrarre il libro alla censura, quando non sia sostenuto da qualche potente ».

Fig. 2980. — Tommaso Hobbes.

Gli errori suoi filosofici sono anche gravissimi, perchè confonde il pensiero colla sensazione, cancella gli affetti naturali, ne' suoi scritti non mantiene traccia di sentimenti morali, e prende l'interesse personale per il solo motivo delle azioni umane; errori questi che non sono abbastanza compensati dalla chiarezza, precisione e stringatezza del suo stile, nè dalla rigorosa sua dialettica, che audacemente muove da un principio ed imperterrita va alle conseguenze più difformi dal comune sentire. Si concepisce che per tale elaborazione vuolsi straordinario ingegno; ma è pur vero che questo solo può ben essere oggetto di meraviglia, non mai di venerazione.

HOBOKEN (*geogr.*). — Città nel Nuovo Jersey, Stati Uniti d'America, sulla sinistra dell'Hudson, di fronte a Nuova York, con 20,297 abit. (1870).

HOCCO (*zool.*). — Genere di uccelli gallinacei della famiglia dei cracidi, indigeni dell'America centrale e meridionale.

HOCHE Lazzaro (*biogr.*). — Generale negli eserciti della Repubblica francese, nato nell'anno 1768 a Montreuil presso Versailles, di poveri ed oscuri parenti; non fu debitore del suo inalzamento ad

altri che a se stesso. Dopo avere acquistata qualche istruzione per la lettura dei libri ch'esso comperava col prodotto de' suoi lavori e dei risparmi, si arruolò in età di sedici anni nel reggimento delle guardie francesi, dove, senza trascurare per verun modo gli ezercizii militari, passava la metà delle notti in continuare i suoi studii sopra quei libri che continuamente si procacciava. Egli era caporale nel deposito del suo reggimento a Parigi, quando scoppiò la rivoluzione del 1789. Partecipe della defezione delle guardie francesi, passò nelle compagnie assoldate dalla città di Parigi, delle quali si composero poi quattro reggimenti. Egli fu nominato ajutante nel 4°, poi passò in un altro di linea in qualità di luogotenente, si distinse all'assedio di Thionville, divenne ajutante di campo del generale Leveneur, e di grado in grado generale di divisione. Ciascuno di questi avanzamenti fu ricompensa di qualche atto di bravura, di devozione alla causa pubblica, e massime di grande abilità militare, onde il generale Hoche non cessò d'illustrarsi nel breve spazio di due anni.

Egli non oltrepassava ancora l'età di venticinque anni, quando la Giunta di pubblica salvezza gli affidò il comando in capo dell'esercito della Mosella; ed esso prontamente giustificò tale elezione per fortunati tentativi. Dopo avere separato l'esercito prussiano dall'austriaco, battè compiutamente quest'ultimo, sciolse il blocco ond'era stretta Landau e cacciò il nemico da tutta l'Alsazia. Un servigio così importante fu mal ricompensato dalla Giunta, la quale, per accuse mosse da Saint-Just contro il generale vincitore, dopo avergli tolti i suoi gradi, lo fece arrestare e chiudere nelle prigioni rivoluzionarie, donde non sarebbe uscito che per andare al supplizio, se non sopravveniva la rivoluzione del 9 termidoro (27 luglio 1794). Hoche ricuperò la sua libertà dopo la caduta dei suoi persecutori e fu ben tosto chiamato al comando di uno dei tre eserciti allora impiegati contro i reali insorti nell'occidente della Francia. In quella guerra egli dimostrò ad un tempo i talenti del guerriero e dell'uomo politico. Accoppiando la fermezza con le dolci maniere, adoperò co' suoi avversarii i mezzi di conciliazione prima ancora che il Governo convenzionale pensato avesse a pacificare quelle contrade. Represse i disordini e ristorò la disciplina nelle sue truppe, state fino allora soggette a capi implacabili. Sostituì al sistema dei quartieri quello dei campi trincierati nel paese degli insorti. La giustezza dei provvedimenti indusse allora la Giunta di salvezza pubblica a fidargli il comando delle due armate unite delle coste di Brest e di Cherbourg, che occupavano il paese dalla Somma fino alla Loira. Senza qui narrare i particolari delle varie fazioni di Hoche, basterà dire ch'egli terminò quella guerra intestina, pacificando l'Angiò, la Bretagna, il Maine e la Normandia.

Hoche aveva pure concepito il disegno di portare in seno all'Inghilterra la guerra civile, che il Governo di quella nazione pareva alimentare in Francia, e di occupare l'Irlanda. Il Direttorio, che intanto era succeduto alla Giunta, adottò il progetto del generale, e gli diede il comando dell'esercito per quella spedizione. Ma trista fu la riuscita di quell'impresa; costretto a rientrare ne' porti di Francia, Hoche non potè appodarvi se non dopo scampato come per miracolo dalle crociere inglesi e da terribili burrasche. Ritornato a Parigi, ottenne il comando dell'armata di Sambra e Mosa, la più bella che mai avesse la Repubblica francese. Incominciò la campagna del 1797 con l'ardimentoso passaggio del Reno, e riportò successivamente sopra le truppe austriache le vittorie di Neuwied, d'Ukerath, d'Altenkirken e di Diedorff. In quattro giorni egli aveva fatto percorrere alla sua armata una distanza di 126 chilometri, trionfando in tre battaglie ed in cinque minori scontri; e solo la nuova dell'armistizio formato tra il generale Bonaparte e l'arciduca Carlo fermò il suo corso in riva alla Nidda. Indi a poco egli accettò l'incarico di dirigere le mosse militari disegnate dal Direttorio per vincere la lotta contro la fazione detta dei *Clichiens*, ch'erasi formata nei due Consigli legislativi. Accusato per questo ai Consigli medesimi dal generale Willot, altro non ebbe ad allegare a sua difesa che gli ordini ricevuti dal Governo, e chiese egli stesso che la sua condotta fosse esaminata e giudicata formalmente. Ma non si procedette più oltre in tale affare; il generale Augereau fu quegli che recò ad effetto il disegno del Direttorio, il quale dicesi pure che, per sollecitazioni di Bonaparte, suo segreto emulo, avesse rimosso questo dall'incarico prima impostogli. Ritornato pertanto a Wetzlar per riprendere il comando delle sue truppe, Hoche si sentì subitamente straziare da straordinarii dolori di viscere, e spirò il dì 15 settembre del 1797.

La sua morte fu generalmente attribuita a veleno, e dicesi che nell'apertura del cadavere ne furono osservate apertamente le traccie. Il Direttorio, che venne accusato di tal delitto, non tralasciò di onorare la memoria dell'estinto con una funebre pompa di straordinaria magnificenza, e gli fece inalzare un monumento a Weissenthorn. La sua *Vita* fu scritta da Rousselin in 2 volumi in-8°, ristampata in 1 vol. in-12°, senza la corrispondenza epistolare del generale, la quale trovasi nella prima edizione.

HOCHHEIM (*geogr.*). — Piccola città di Prussia, provincia di Hessen-Nassau, sul Meno, i cui dintorni sono celebri per ottimo vino.

HOCHKIRCH o HOCHKIRCHEN (*geogr.* e *stor.*). — Villaggio dell'Alta Lusazia sassone, presso Bautzen, posto lungo la strada di Loebau e di Zittau, che divenne celebre per due battaglie che vi si diedero, l'una nella guerra dei Sette anni il 14 ottobre 1748, e l'altra dopo la campagna di Russia il 21 maggio 1813.

I Russi essendo entrati nel 1758 nella Nuova Marca, il generale austriaco Daun credette il momento opportuno per eseguire le operazioni che eransi progettate contro la Sassonia e la Slesia. A quest'uopo ei prese a Stolpen una posizione quasi inespugnabile, e cominciò a minacciare le schiere prussiane, capitanate dal principe Enrico, accampate presso Dresda. Ma Federico sventò i disegni di Daun, portandosi in Sassonia a marcie forzate dopo la battaglia di Zerndorf e la ritirata dei Russi. Le forze delle due Potenze nemiche trovandosi allora equilibrate, restarono immobili e si limitarono

ad osservarsi mutuamente. Quello stato, che lasciava tutto sospeso, si conveniva tanto meno al re di Prussia, in quanto che per esso gli Austriaci avevano agio di riprendere, colla conquista di Neisse, una posizione importante nella Silesia. Siccome poi potevasi prevedere che Daun, profittando della sua posizione vantaggiosa, avrebbe messo lungo tempo alla prova la pazienza del suo avversario, il re prese il partito di sforzarlo ad uscire da' suoi trinceramenti per cacciarlo quindi fuori della Sassonia e liberare la Silesia. Ei si portò verso la Lusazia coll'intenzione d'impadronirsi di Zittau, ove gli Austriaci avevano i principali loro magazzini. Daun allora, indovinando i disegni del re e desiderando sconcertarli, si mise tosto in marcia e andò ad accamparsi presso Loebau con 50,000 uomini. Federico, ingannato probabilmente intorno ai movimenti degli Austriaci, ebbe l'imprudenza di prendere posizione a Hockhirchen rimpettto al campo fortificato del suo avversario. In tale occasione il feldmaresciallo prussiano Keith ebbe a dire che se gli Austriaci fossero stati così balordi di non assaltarli in quella posizione, meritavano di essere impiccati. Il re tuttavia, cosa strana, si abbandonò ad una piena sicurezza, e Daun pervenne, il 14 ottobre, a 5 ore del mattino, a sorprendere in colonne serrate l'esercito prussiano che componevasi soltanto di 28,000. Una folta nebbia favorì la mossa degli Austriaci e accrebbe confusione e sgomento nelle schiere nemiche. Il re, svegliato all'improvviso dal rimbombo delle artiglierie, ebbe il dolore di vedere i suoi avamposti sbaragliati, la sua ala diritta accerchiata, e parecchie delle sue batterie in mano del nemico e dirette contro il suo campo. Si adoprò a tutto potere per ordinare in battaglia i suoi soldati, che, appena vestiti, presero le armi; ma, sconcertati da questa aggressione improvvisa, non poterono agire di conserva, e soltanto alcuni reggimenti stettero alle riscosse. Hochkirchen fu in breve preda delle fiamme, e si fu quivi e principalmente nel cimitero che ebbe luogo lo scontro più accanito. I Prussiani combatterono da disperati; ma, a motivo della nebbia non avendo potuto ordinarsi in battaglia, ogni loro resistenza fu vana, ad onta de' più grandi sforzi di valore. Il re, senza punto risparmiarsi, si espose più volte ad un imminente pericolo; ma essendo tornato inutile ogni tentativo per dare alla battaglia una piega più favorevole, ordinò la ritirata e si valse del primo istante in cui la nebbia cominciava a dissiparsi per raccozzare le sue truppe e metterle in fila sull'altura di Dresa, sotto la protezione di Moellendorf. Quest'ardita risoluzione destò una viva sorpresa nel nemico; ma mentre Federico prendeva queste disposizioni, il duca di Arenberg assaliva l'ala destra dei Prussiani e la rompeva, dal che, dopo cinque ore di combattimento, furono costretti a ritirarsi. Questa ritirata si eseguì però col massimo ordine: poichè il generale Retzow era giunto abbastanza in tempo per tôrre ai nemici ogni opportunità di cogliere ulteriori frutti della loro vittoria. Federico II aveva perduto le salmerie e tutta la sua artiglieria, composta di più di cento cannoni; e si noverarono ben novemila Prussiani tra morti e feriti. Un principe di Brunswick e Keit erano rimasti sul campo di battaglia, e quasi tutti i generali erano stati feriti. Il trionfo di Daun fu grandissimo; ma ei non seppe profittare dei vantaggi che questa vittoria avrebbe potuto procurargli.

Nel mese di maggio dell'anno 1813, Hochkirchen fu testimonio, come abbiamo già avvertito, di un altro fatto d'arme importante. L'esercito collegato dei Russi e dei Prussiani avendo passato l'Elba il 2 maggio, dopo la battaglia di Lutzen (V.), i suoi condottieri elessero il sito di Bautzen e di Hochkirchen per venirne coi Francesi a una seconda battaglia decisiva. Questo sito, già forte per natura, fu reso quasi inespugnabile per mezzo di buoni trinceramenti e con circa trecento fortini. Tuttavolta i Francesi, dopo la battaglia di Wurschen del 21 maggio 1813, essendo giunti a circuire l'ala destra dell'armata collegata, la sua ala sinistra, appoggiata su Hochkirchen, non potè resistere agli assalti simultanei dei marescialli Marmont e Macdonald, e dovettè seguire la ritirata che in quei frangenti venne ordinata a tutto l'esercito della Lega.

HOCSTADT o HOCSTAEDT. V. Blenheim, Eugenio (*principe*) e Marlborough.

HODGKINSON Eaton (*biogr.*). — Professore di meccanica pratica nell'Università di Londra, ed uno dei più autorevoli applicatori del ferro all'architettura ed alla ingegneria, nato ad Auderton il 26 febbrajo 1789, morto a Broughton nel giugno 1861.

HODITZ Alberto Giovanni (*biogr.*). — Conte tedesco, noto pei suoi gusti singolari, nato verso il 1710; morto nel 1778 a Potsdam. In gioventù aveva egli viaggiato ed anche soggiornato alcun tempo in Italia, ad affinare il suo natural gusto per le arti, ed in ispecial modo per la poesia e la musica: conosceva le principali lingue d'Europa, componeva leggiadri versi, e si era dilettato nel suo ritiro di Roswalde in Moravia di far rivivere i giuochi ed i piaceri della *valle di Tempe*. In tale nuova Arcadia, ch'egli aveva creato verso l'anno 1740, e non aveva mai cessato di abbellire, vi erano siti dilettevoli e svariati, oliveti, poderi, cascate d'acqua, boschi, valli, teatri, orchestre, pastori, musici ed attori. Coll'entrata annua di lire 60,000 circa, il signore di Roswalde si era piaciuto di rendere la sua dimora un luogo incantato, accogliendo assieme le delizie agresti e le cittadinesche; e tutti che vedevano sì splendide feste erano maravigliati come egli potesse far tanto con fortuna al certo proporzionatamente non grande. La feconda immaginazione di Alberto creava continuamente, e sempre aveva bisogno di occupazioni e di godimenti: quanti da lui dipendevano impiegava a colorire i suoi disegni: i vassalli ed i servi suoi gli erano architetti, pittori di scene, attori, ballerini, musici, arcadi, druidi ed eremiti. Mentre era a mensa, assiso sopra un letto antico, coronato di rose, servito da ninfe vezzose, ricordava, sì pel costume che per il corretto suo profilo alla greca, Anacreonte quando cantava, con la lira in mano, il vino, le belle e la voluttà. Era a Roswalde squisita la mensa: vi si rappresentavano le migliori opere teatrali tedesche, italiane e francesi nella loro lingua originale; si scorrevano con gran diletto le acque di un bel canale lungo più chilometri sopra una piccola flotta

di gondole, di cui alcune erano occupate da musici che facevano armonie di suoni e di canti. Si errava deliziosamente pei boschetti, pei poderi e per le valli abitate da avvenenti pastorelle e da graziosi pastori; si visitavano le raccolte curiose di libri, di quadri, di stampe, di statue, di armature antiche e di oggetti di storia naturale; si conversava in giardini ed in ville variatissime e molto pittoresche; non poche notti venivano anch'esse spese lietamente in danze ed in concerti. La più bella festa che sia stata a Roswalde fu quella che il conte Alberto diede al grande Federico, il quale la trovò maravigliosa. Infatti nulla era stato omesso per ricevere degnamente l'eroe della Prussia, cui piacque soprattutto una passeggiata notturna sul canale. Tritoni e sirene spingevano le gondole, mentre cantavano le lodi del monarca; l'eco ripeteva in lontananza i concenti musicali; innumerevoli lumi si riflettevano nelle onde agitate dai remi. Una piccola città, difesa da un centinajo di ragazzi, sosteneva assedio contro giganti, i quali fuggirono all'apparire di Federico. Tali e molti altri giuochi non solamente divertirono il sovrano, ma gl'inspirarono affezione verso il buon conte, che, già attempato e travagliato dalla gotta e dalla pietra, sapeva pur rendersi così grazioso e gentile; onde il re poeta gl'indirizzò un'epistola, nella quale si toccano in bella maniera i divertimenti dell'Arcadia di Roswalde. Hoditz aveva perduta già da molto tempo la consorte, margravia di Bareith, dalla quale non ebbe prole. Alquanto prima di morire la fortuna gli si volse sinistra; ma Federico corse ad ajutarlo: gli procurò un asilo onorevole a Potsdam, dove, sempre costante ne' suoi gusti, nè potendo d'altronde sopportare il viaggio in altro modo, il moderno Anacreonte arrivò con alcuni compagni sopra una di quelle eleganti navicelle che tante volte avevano solcate le onde di Roswalde. Il re l'accolse come fedele amico, gli arredò una casa degna di amendue, e gli somministrò i mezzi di terminare la sua vita senza cambiar punto le care sue abitudini. Ivi morì il conte siccome era vissuto, travagliato dai dolori della pietra e della gotta, mitigati dai giuochi, dai canti, da tutte le arti e da tutti i piaceri che possono ingannare il tempo e distrarre dal dolore.

HOFER Andrea (*biogr.*). — Capo dei Tirolesi insorti, nato nell'anno 1765 a Passeger, teneva un albergo presso quella piccola città (situata in distanza di 13 chilom. al nord di Merano), e faceva nel tempo stesso un notabile commercio di grani, vino e bestiame. Il trattato di pace di Presburgo aveva dato il Tirolo al re di Baviera; ma riaccesasi la guerra nel 1809 tra Francia ed Austria, gli abitatori di quel paese si levarono in armi per iscacciare i Bavaresi e ritornarsi al dominio dell'Austria. La modesta ricchezza di Andrea, le sue relazioni abituali coi principali montanari, la sua statura, le forme atletiche, la forza fisica e l'energia del suo carattere, ma principalmente l'onestà, lo fecero esser capo di quella insurrezione. Egli ben corrispose ai voti de' suoi concittadini; e conoscendo esattamente il paese, potè riportare vittoria dei Bavaresi in più scontri, li cacciò dal Tirolo, e distrusse pure molti drappelli francesi. Dopo la pace di Vienna, che assicurava nuovamente il Tirolo alla Baviera, Andrea depose le armi. Egli erasi distinto in ogni occasione per la sua umanità e moderazione verso i vinti; e credette di non aver nulla a temere per la sua persona, dacchè Buonaparte aveva solennemente promesso che non sarebbe esercitata veruna persecuzione contro i Tirolesi insorti. Ma non andò gran tempo che, ad onta della data fede,

Fig. 2981. — Andrea Hofer.

il Governo francese pensò a trar vendetta almeno del capo di quella insurrezione. Dicesi che fu inventato a tal fine il pretesto di nuove pratiche mantenute da lui con gli Austriaci; ed avendo saputo che la sua libertà era in pericolo, l'infelice ricoverossi nelle montagne; Buonaparte mise la sua testa a prezzo, ed Hofer venne tradito. Fu trovato in mezzo alle nevi su d'un greppo quasi inaccessibile, il dì 27 gennajo 1810, e trasferito dapprima a Botzen, poscia a Mantova, fu condannato a morte da un Consiglio di guerra, innanzi al quale comparve per mera formalità, e che già avea ricevuto l'ordine di farlo morire. La sentenza fu tosto eseguita, e Andrea seppe morire con tutta la fermezza degna di lui e delle sue passate gesta. I Tirolesi ne onorano la memoria quasi come quella di un santo o di un martire. L'imperatore d'Austria fu largo di benefizii alla famiglia del-

l'eroe; e nel 1823 ne fece trasportare da Mantova le ceneri, che vennero collocate nella cattedrale d'Innsbruck, dove sorge il monumento di cui qui porgiamo il disegno; la sola statua ha 21 decimetri di altezza.

HOFFMANN Ernesto Teodoro Guglielmo (*biogr.*). — Celebratissimo romanziere tedesco, nato a Königsberg il 24 giugno 1776. Egli non conobbe suo padre, la cui vita sregolata fu forse cagione di aver fatto divorzio colla moglie, la quale, continuamente attristata e malaticcia, comunicò certamente al figlio quell'irritabilità nervosa che si riflettè nella vita e negli scritti di lui. Il giovane Ernesto fu allevato nella casa di sua nonna materna; ed il suo zio, ch'era consigliere di giustizia, volle essergli precettore; ma sotto la sferza di questo maestro pedante, metodico e compassato, il povero giovinetto, vivace, astuto, e per natura alquanto indocile, fece un noviziato ben duro. Ad onta però di tanti ostacoli che lo angustiavano, nei momenti di libertà si occupava di musica, di pittura, avendo fino dall'infanzia spiegata irresistibile inclinazione alle belle arti. Se non che a queste aggiunse ancora la passione amorosa inspiratagli da avvenente ragazza cui dava lezioni di musica, e che ingenuamente gli corrispondeva, quantunque di condizione superiore; tuttavia i due amanti non si fecero alcuna illusione sul riuscimento del loro romanzo, e si rassegnarono alla loro sorte senza cercare di contrastarla. D'altronde il giovinetto, avendo nel 1796 finito il corso di diritto, dovette, secondo il desiderio dei parenti che volevano metterlo sopra una carriera lucrosa, partire per Glogau in Silesia a fine d'imparare la pratica della giurisprudenza sotto la direzione di altro suo zio che dimorava colà. Questi, essendo stato promosso e chiamato a Berlino nel 1798, condusse seco il nipote, il quale, dopo avere lavorato con ardore per due anni ancora, fu mandato referendario a Posen. Era questo un soggiorno assai pericoloso per un giovine magistrato; però anch'egli si avvolse nei piaceri alquanto materiali della nobiltà polacca, ed avendo suscitati rumori per certe caricature satiriche da lui sparse in una festa da ballo, venne traslocato presso un tribunale inferiore, nella piccola città di Plotzk (1802). Prima di questa meritata disgrazia aveva sposata una giovane e bella polacca, che gli fu di conforto nella specie d'esiglio che dovette subire. Apparteneva al numero di quegli uomini che hanno bisogno di avversità per contenersi e dirigere a bene il loro ingegno; ed infatti a Plotzk adempiè lodevolmente il suo uffizio, scrisse per ricreazione una commedia, alcune suonate e musica religiosa per i conventi. Traslocato nel 1804 a Varsavia, trovandosi nel gran mondo elegante, il suo amore per l'arte prese un nuovo vigore. Presto si forma una società filarmonica, e comprato un palazzo per essa, Hoffmann, che soprintendeva alla distribuzione del locale, ne dipinge egli stesso i varii quartieri. Poi si fa direttore dell'orchestra, ed è sordo al cannone che è per dissipare quest'effimera felicità. Sciolto a Varsavia il Governo prussiano, Hoffmann è sostituito da altra persona e posto in grande angustia economica, in sul punto che una violenta febbre nervosa gli minaccia la morte.

Scampato dal pericolo, se ne va a Berlino, recando seco, per tutto suo avere, tre opere musicali che aveva composte in Polonia. Quest'anno (dal 1807 al 1808) fu il più disgraziato di sua vita; egli non trova impiego, nè come pittore, nè come musico, nè come magistrato; all'albergo gli è rubato il poco danaro che gli rimaneva; sua moglie, che aveva mandata a Posen, si ammala; gli muore la figlia Cecilia. Finalmente, per mezzo dei giornali, chiede un posto di capo d'orchestra, e l'ottiene dal conte Soden a Bamberga, cui si reca a tal uopo nell'anno 1808. Essendo riuscita male quest'impresa teatrale, si mise allora a dare lezioni di musica a Bamberga, e si fece conoscere a Roehlitz, il direttore della *Gazzetta musicale di Lipsia*, mandandogli la *Biografia del maestro di cappella Kreissler*, ed un articolo su Beethowen. Questi lavori gli procurarono fama e danaro. Nel 1810 Holbein essendosi incaricato della direzione del teatro di Bamberga, Hoffmann, che gli era amico, si fece per lui macchinista, decoratore, capo d'orchestra. Introdusse Calderon nel teatro tedesco, compose nuove opere musicali. In questo tempo scrisse la sua mirabile analisi del *Don Juan* di Mozart, le *Idee* di Kreissler sulla musica; e, ad onta di tante occupazioni musicali, teatrali e letterarie, trovò ancora tempo per dipingere a fresco la torre del castello di Altemborgo. Ritiratosi Holbein dal teatro, Hoffmann parte per la Sassonia, e fa il capo d'orchestra ora a Dresda, ora a Lipsia. In mezzo ai memorabili avvenimenti dell'agosto 1813 (battaglia di Dresda), egli pacificamente scrive il suo giornale, rassicura i vicini, visita il campo di battaglia, e raccoglie terribili memorie che non si cancellarono mai. Al principio del 1814 ritroviamo il nostro Ernesto ammalato a Lipsia; ma egli aveva appunto terminato il *Vaso d'oro*, l'opera d'*Ondina* e l'*Elisir del diavolo*. Nel settembre ritorna a Berlino, ove gli veniva offerto un impiego nella sua antica carriera giudiziale. Dal 1816 comincia la sua grande fortuna. Era creato consigliere presso il tribunale di appello di Berlino; *Ondina* era stata rappresentata con grandi applausi della capitale; i *Racconti* e le *Novelle* di lui facevano le delizie dell'Allemagna, ed i librai lo circondavano per ottenere alcuno di quei parti fantastici che suscitavano i brividi ad un popolo stimolato dai grandi avvenimenti ed avido di violente emozioni. Hoffmann non seppe evitare gli scogli della prosperità: andava ogni sera alla taverna in cerca di soggetti per caricature e componimenti, e delle ispirazioni di Bacco, cui era molto devoto. Affermano i suoi amici che egli era mirabile per ingegno, allegria ed umore nei momenti d'ebbrezza; ma per tale intemperanza andava anche accorciandosi la vita. Sul cadere del 1821 cominciò a languire, dopo avere senza interruzione dato al pubblico l'*Elisir del diavolo* (1816), i *Quadri notturni* (1817, 2 vol.), i *Fratelli di Serapione* (1819-21, 4 vol.), la *Principessa Brambilla*, il *Gatto Murr*, colla *Biografia di Kreissler* (1821), ecc. Poi una paralisi parziale sorprese il buontempone; ma egli sul letto di morte, fra i dolori cagionati dal *moxa*, conservò molta gajezza e principalmente un desiderio sfrenato di vivere. I ragguagli forniti su tal proposito dal dottore Koreff e dal suo biografo

Hilzig fanno fremere e piangere. Quantunque Hoffmann avesse penetrato nel mondo morale, era epicureo, e non aveva guari imparato a mettere le sue speranze oltre la terra. Egli morì il 25 giugno 1822.

L'immenso favore che ottennero i romanzi di Hoffmann è facile ad essere spiegato; imperocchè rispondevano al bisogno che allora avevano molti di credere alle favole terribili e maravigliose. Siccome un fanciullo di viva e calda immaginazione, evocava egli i fantasmi più orribili, e somigliava a quel mago novizio che, dopo avere scongiurati gli spiriti, non poteva più signoreggiarli. Hoffmann, continuamente agitato, non vedeva più gli oggetti che dietro un velo vaporoso; ed in questa condizione morbosa le creazioni della mente rimanevano prive di quell'aria salubre che il grande romanziere scozzese diede ai suoi personaggi. D'altronde egli sapeva sì bene misurare il proprio valore e conoscere l'indole sua speciale, che anche ammirando Walter Scott, si astenne sempre dal tentare il romanzo storico.

Il critico tedesco Willibald Alexis trovò Hoffmann alquanto simile a Byron; come lui e tanti altri, era malcontento del mondo; ma mentre Child Harold si rode da se stesso, Hoffmann-Kreissler trova almeno momentanea soddisfazione nelle arti. Entusiasta della musica e della pittura, disprezza, dall'alto di sua veduta artistica, il mondo delle convenzioni sociali; vuole per l'arte libertà assoluta, e frusta spietatamente quelli che battono vie anguste e si contentano di ristretto orizzonte, smascherando anticipatamente il loro falso genio.

Nelle più stravaganti produzioni del romanziere tedesco si palesa ognora un ingegno maraviglioso, che sa dipingere con calore ed espressione; poche parole gli bastano per disegnare un carattere e dargli l'impronta d'una individualità piena di vita. Va troppo in cerca di contrasti, ma quando sa temperarsene è chiaro e lucido. In *Martino il bottajo* la descrizione della città di Nuremberga somiglia ad un di quei vecchi quadri tedeschi in cui il cielo e la terra si vedono rivestiti di dorature. Nel *Fidecommisso* si sente l'aria fredda del Baltico, si passeggia su quella costa arenosa ma vivificata dal soffio della poesia. Chi vuol provare i brividi che procura lo studio dei grandi scellerati, legga *Madamigella Scudéry* (*Cardillac*). I *Quadri fantastici* (*Fantasiestücke in Callot's Manier*) si potrebbero meglio chiamare *Novelle artistiche;* sono quasi effusioni liriche. In uno di questi racconti (*Il cane Berganza*) il poeta sfoga la sua bile contro i profanatori dell'arte; in un altro (*Il vaso d'oro*) divinizza la vita del poeta. È noto che il celebre Gian-Paolo ha posto una sua ingegnosa prefazione a capo della prima edizione di questi frammenti.

I *Nachtstücke* o *Quadri notturni*, oltre il *Fidecommisso* contengono il *Sandmann*, racconto mirabilmente condotto, ma ributtante per la materia. Quasi così è anche l'*Elisir del diavolo*, che l'autore stesso condannò come romanzo nocivo per la molta lascivia che vi regna. I *Patimenti di un direttore teatrale* dovrebbero essere il *vademecum* degli attori. Il *Gatto Murr* è componimento non terminato; l'azione doveva essere divisa tra la storia del gatto e quella di Kreissler, il quale è Hoffmann stesso, ed è dipinto qual uomo grave, pieno d'entusiasmo, in lotta colla realità e precipitante nella follia. Questo Kreissler, della famiglia di certi personaggi immaginati da Gian-Paolo, riuscì per le menti deboli più funesto che non Werther novant'anni fa. Quanti giovinotti come Kreissler si sono perduti credendosi genii incompresi! Il racconto *Klein Zaches* fu concepito nei delirii della febbre, e si crede sia una satira personale. I *Serapionsbrüder* contengono una serie di novelle congiunte da ingegnosissimo dialogo. In *Brambilla* si credette trovare intenzioni filosofiche cui certamente l'autore non aveva mai pensato. L'ultimo componimento intiero di Hoffmann, il *Meister Floh*, rimette in campo alcune idee già spiegate nel *Vaso d'oro*. Alquanti giorni prima che morisse si occupava a scrivere il *Nemico* (*Der Feind*), che lasciò incompiuto. In Francia Löve-Weimars diede una traduzione delle opere dell'Allemanno (Parigi 1829-33, 20 volumi in-12°); Thoussenel diede un'altra versione francese dei racconti soli (1838, 2 volumi). Anche fra noi apparirono tradotti alcuni dei suoi scritti; Niccolò Corcia aveva cominciato nel 1831 a stampare a Napoli un volume dei *Racconti*, ma non venne seguito finora da altri. In Germania sono molto apprezzate le composizioni musicali di Hoffmann, che meritarono pure gli elogi di Weber; ma noi lasciamo di parlarne in particolare, sì per non essere prolissi, sì perchè hanno per noi troppo poca importanza.

HOFFMANN Federico (*biogr.*). — Celebre medico tedesco del secolo XVIII, nacque il 19 febbrajo 1660 ad Halla (Sassonia prussiana), ove suo padre esercitava con fortuna la medicina. Nel primo corso dei suoi studii diede a divedere grande attitudine alle scienze matematiche. In età di diciott'anni lasciò la città natale per andare a studiar medicina a Jena. Siccome in quest'epoca Gaspare Cramer riempiva del suo nome le scuole d'Allemagna, il giovanetto volle andare ad Erfurt onde perfezionarsi nella chimica sotto la direzione di questo dotto professore. Nel 1681 ritornò a Jena, e vi si addottorò; e la sua tesi intitolata *De cinnabari antimonii* venne alla luce nel 1682. Molti trattati che fece poi tener dietro a questo primo saggio gli procacciarono riputazione di valente chimico. Non trascurò tuttavia la medicina propriamente detta; ma in essa abbandonò le vie allora battute; onde la sua clinica divenne rinomatissima. In epoca di massimo ciarlatanismo medico egli raccomandava l'igiene, e voleva che la diagnostica e la terapeutica si appoggiassero ad esatte cognizioni anatomiche.

Instituendosi l'Università di Halla nel 1693, Federico vi fu posto tra i primi professori ed incaricato di compilare gli statuti della nuova Accademia. Sopra un campo più vasto, la sua riputazione potè anche maggiormente spiegarsi. Tutte le società dotte andavano a gara per annoverarlo fra i loro membri, ed i corifei della scienza l'onorarono di loro amicizia. Ad invito di Leibniz fece osservazioni barometriche e meteorologiche per chiarire l'etiologia delle malattie epidemiche. Le sue *Effemeridi*, in cui si trova una discussione molto lucida sulle cause del vento e l'influenza che ha sul corpo

umano, gli procurarono l'onore di essere ascritto alla Società Reale di Londra. Nel 1704, incaricato dalla Corte di Berlino, Hoffmann analizzò le acque di Carlsbad, ed il rapporto che ne diede fece sì che vi accorsero in folla personaggi ragguardevoli. Egli stesso vi si recò spesso, e là, ministro di Esculapio, fece corsi di medicina adattati all'intelligenza delle persone non iniziate alla scienza. Viaggiando per l'Allemagna scoprì la virtù purgativa delle sorgenti di Sedlitz in Boemia.

Chiamato a Berlino per assistere Federico I côlto da grave malattia, vi rimase tre anni per compiacere il re e la regina. I favori di cui era ricolmo gli suscitarono contro l'invidia; e però risolvette di abbandonare la Corte e ritornarsene ad Halla.

Ammaestrato da lunga esperienza, Hoffmann pubblicò la sua *Medicina rationalis systematica* (Halla 1718-20, 9 vol.). Il suo sistema meccanico-dinamico, com'egli lo chiama, è fino ad un certo punto la base del solidismo moderno. Nella sua teoria muove dall'idea che tutti i fenomeni vitali dipendono da movimenti operati in virtù di leggi compartite alla materia organica; che il corpo umano è una macchina in cui avvengono i movimenti di un meccanismo superiore. Mentre Federico era intento a pubblicare quella sua grande opera, regalò pure i suoi colleghi di varii trattati separati su varii problemi della scienza, la cui soluzione era sembrata difficile, ed a cui da varie parti era invitato di accingersi. Egli intitolò questa collezione *Medicina consultatoria*. Le sue opere compiute furono stampate da Detourne (Ginevra 1740-53, in-fol.). L'illustre allemanno, conosciuto anche per le *Gocciole calmanti* che da lui si chiamano, con universale compianto morì ad Halla il 12 novembre 1742.

HOFWYL (*geogr.*). — Terra del cantone di Berna, celebre pe' suoi stabilimenti d'istruzione agraria (V. Fellemberg [*biogr.*] e Podere modello [*agric.*]).

HOGARTH GUGLIELMO (*biogr.*). — Celebre pittore ed incisore inglese, nato nella parrocchia di S. Bartolomeo *il grande* a Londra nell'anno 1697, ed ivi battezzato il 28 del mese di novembre. Il padre di Guglielmo, privo di beni di fortuna e costretto, per sostenere la famiglia, di fare il mestiere di correttore in una stamperia, si assunse egli stesso l'incarico dell'educazione di suo figlio, e non volendo farne nè un letterato, nè un dotto, lo pose in tirocinio presso un mediocre intagliatore su metalli, il quale era però un abile e corretto disegnatore. Rapidissimi furono i progressi del giovanetto Hogarth, che ben presto luminosa prova diede di ciò che sarebbe riuscito. Trovandosi un giorno al passeggio con un suo amico, entrò con questo in una taverna, e vide un bevitore scaricar sul capo ad un suo compagno un forte colpo con un fiasco da birra, e l'infelice, gettando uno strido, spalancar la bocca in modo sì strano ed insolito, che quell'atteggiamento s'impresse profondamente nella memoria del giovane allievo. Tornato a casa, abbozzò sì al vero una caricatura de' due combattenti, che a prima vista si riconosceva colui che era stato ferito. Questo primo successo lo inanimì, ed appena terminato il suo tirocinio, entrò per perfezionarsi nell'arte sua all'Accademia di Martin's Lane, ove fece però pochissimi progressi; giacchè non era egli spinto dalla sua vocazione a disegnare od a pingere correttamente, ma bensì a rendere colla massima evidenza le varie espressioni delle persone ch'egli incontrava sì per le vie che nelle taverne di Londra. Dicono che, stretto dal bisogno e molestato dalla sua ostessa per alquanto danaro ch'ei le doveva, la raffigurò in modo sì grottesco, ch'ella preferì lasciarlo partire senza pagare, piuttostochè vedere quel suo ridicolo ritratto posto in vendita per pagarla. Hogarth, avvedutosi ben presto che le caricature e gli scherzi non bastavano per dar fama ad un artista, si dedicò ad un più nobil genere di pittura, nel quale riuscì molto espressivo, ed eseguì la famosa *Assemblea di Wanstead*, composizione d'ottimo gusto e di forte sentire. Sembra però che tali opere d'arte poco gli fruttassero, giacchè si trovò costretto di far dell'arte un commercio. Si diede dunque a dipingere lettere, insegne e simboli pei mercanti della città; disegnò ed incise i frontispizii, i rosoni ed i rami dei *Viaggi* di Aubry de la Motraye, dell'*Asino d'oro* di Apulejo, delle *Punizioni* dei Romani e dell'*Hudibras* di Butler. I rami di quest'ultima opera (pubblicati nel 1726) ed il ritratto dell'autore che le stava in fronte trassero l'attenzione dei due dilettanti Bowler e Filippo Overton, e cominciarono la fama di Hogarth. Sappiamo da Walpole che questo artefice diedesi a far ritratti che gli erano pagati carissimo, ma di cui nessuno rimaneva soddisfatto; imperocchè egli, ben lungi dall'abbellire i suoi modelli, li faceva anzi perfettamente rassomiglianti e brutti come lo erano in natura. Ad esempio di tutti i satirici, era solito introdurre nelle sue caricature i personaggi più noti e più stimati della Corte e della città, e li metteva in ridicolo. Quindi è che nella *Fiera di Southwark*, nella *Levata del libertino*, nei *Bevitori di punch* e nell'*Opera degli accattoni* vedonsi raffigurati in caricatura parecchi lord inglesi, la duchessa di Belton, ecc.

Il 23 marzo 1729, il nostro artista sposò la figliuola unica di Thornhill, pittore del re, dalla quale non ebbe prole. Tre anni dopo, osò porre in caricatura il celebre Pope in un intaglio intitolato *L'uomo di gusto*, in cui vedevasi il traduttore di Omero vestito da muratore, che impillaccherava la carrozza di lord Burlington. Siccome nessuno aveva mosso querela di siffatto scherzo, ne fece degli altri, ma più generali. *La vita d'una donna pubblica*, incisa dal 1733 al 1734, attaccò non solamente alcuni individui, ma la società tutta quanta. Onde essere meglio inteso, prese i suoi personaggi nell'alto ceto di Londra. I sei rami del *Matrimonio alla moda* pubblicati nel 1745, che servirono poi al romanziere Shebbeare ed all'autore del *Matrimonio clandestino*, diedero materia ai filosofi di riflettere sui mali che derivano dai matrimonii male assortiti. Viene poi da taluno assicurato che l'artefice volesse comporre per riscontro il *Matrimonio felice;* ma tale disegno non fu mai da lui mandato ad effetto, ed egli eseguì al Vaux-hall alcuni mirabilissimi dipinti, fra i quali le *Quattro parti del giorno*. Dipinse poscia le *Comiche ambulanti*, capolavoro pieno di spirito e di

estro comico, da cui trasse forse il Biard l'idea, che tanto piacque, de' suoi *Comici ambulanti* del museo del Lussemborgo. Troppo ci dilungherebbe il riferire partitamente i titoli di tutte le opere di essolui, e perciò ci limiteremo ad indicare che esse, in numero di 250, trovansi riunite nell'ottima edizione inglese, opera dello stesso artefice, corredata degli intagli di Cook e delle spiegazioni di G. Nichols e G. Steerens (Londra 1820-22, 3 vol. in-fol.). Hogart diede alla luce nel 1753 l'*Analisi della bellezza*, opera spiritosa anzichè profonda, in cui l'autore studiasi di provare con moltiplici esempi che la linea serpeggiante è la vera linea della bellezza. Concorsero a quest'opera i dottori Hoadly, Morell, Townley ed il Ralph.

Nel 1754 suo suocero Thornhill rinunziò alla carica di pittore del re, ed Hogarth fu nominato in sua vece. Alcuni anni dopo venne a contesa col famoso Wilkes, ed il poeta Churchill vi prese parte. Cominciando le forze a venirgli meno, si diede a ritoccare i suoi intagli, ed il 26 ottobre 1764 morì d'un aneurisma. Gli fu eretta una piramide a Chiswick, sulla quale si collocò un'iscrizione fatta da Garrick, e l'effigie della *Musa della commedia*, tratta da un lavoro dello stesso illustre artista, il quale ebbe a biografi Orazio Walpole, Nichols, Lichtenberg, Jansen.

HOGG Giacomo (*biogr.*). — Poeta scozzese, più conosciuto sotto il nome di *Pastore d'Ettrick* (*Ettrick shepherd*), nato nella foresta d'Ettrick nel Selkirkshire in Iscozia, nel 1772. Appartenendo a una famiglia di pastori, dovette in gran parte a se stesso la propria educazione letteraria, ed il primo componimento ch'egli pubblicasse è il suo canto di *Donald Mac Donald*, sfogo patriotico intorno alla minacciata invasione francese, che fu stampato nel 1801 senza il nome dell'autore, ed acquistò ben tosto una gran popolarità nella Scozia. In quello stesso anno pubblicò una piccola raccolta di versi, e avendo fatto conoscenza con Walter Scott, raccolse dalla bocca dei villani del suo contado alcune canzoni o ballate che il gran romanziere stampò dipoi nella sua raccolta intitolata *Minstrelsy of the Scottish Border*. Nel 1803 pubblicò, sotto il titolo di *Bardo della Montagna* (*Mountain Bard*), un'altra raccolta di poesie assai superiore di merito alla prima, il cui prodotto, insieme con due premii ch'egli riportò per alcuni suoi saggi intorno al modo d'allevare e governare le pecore, avendolo fatto padrone di circa 309 lire sterline, si diede a speculazioni agrarie. Ma essendogli queste fallite, risolse di tentar fortuna nella carriera delle lettere, nella quale entrò determinatamente nel 1810. Le varie peripezie a cui andò soggetto nella sua qualità di letterato si trovano descritte nella memoria intorno alla sua vita, che egli prepose a un'edizione del *Bardo della Montagna*, pubblicata nel 1821, e sparsamente qua e là in altre sue opere. Il più stimato de' suoi componimenti poetici è quello che ha per titolo *Queen's Wake*, pubblicato per la prima volta in Edimborgo nel 1811. Avuto riguardo alla condizione dell'autore, è questo un lavoro veramente straordinario, ma ha eziandio per altri rispetti tali pregi da destare l'ammirazione. Il fantastico di alcune parti, la bellezza soave di alcune altre, e l'anima e il brio onde tutto il poema è ripieno, piacquero grandemente al pubblico, ed in pochi anni se ne fecero più edizioni, così in Inghilterra come in America. In niun'altra opera susseguente mostrò l'autore tanta vita ed anche tanta finitezza come in questa, quantunque alcune delle sue canzoni (*songs*) siano felicissime imitazioni della bella antica poesia popolare del suo paese, e così in queste come in alcuni passi de' suoi scritti in prosa vi sia spesso una feconda vena di bizzarra originalità.

Morì nel 1835, e la sua morte ispirò al poeta Wordsworth alcuni versi che formano uno de' più bei saggi della poesia inglese.

HOGUE (Capo La) (*geogr.*). — Promontorio della costa orientale della penisola di Cotentin nel N. della Francia, dove le flotte anglo-olandesi sconfissero i Francesi nel 1692.

HOHENLINDEN (*geogr.*). — Villaggio dell'Alta Sassonia, famoso per la vittoria riportata da Moreau sull'arciduca Giovanni il 3 dicembre 1800, che addusse alla pace di Lunéville.

HOHENLOHE (*geogr.* e *stor.*). — Antico principato germanico nella Franconia, ora compreso principalmente nel Würtenberg e parte in Baviera.

La casa di Hohenlohe fa risalire la sua origine fino ad Eberardo, duca dei Franchi (morto nel 918), e fratello del re di Allemagna Corrado I. Crato, uno dei discendenti d'Eberardo, ottenne, al momento della divisione della Franconia, il distretto situato sui fiumi Tauber, Jaxt e Kocher, ed edificò il castello di Hohenlohe, di cui scorgesi ancora qualche avanzo presso ad Uffenheim, nel circolo limitrofo bavarese di Rezat. Nel 1764 tutti i rami di quest'antica casa, il capo della quale gode di parecchie immunità, furono inalzati alla dignità di principi dell'Impero. Le sue due linee principali sono oggidì quella di Hohenlohe-Neuenstein e quella di Hohenlohe-Waldenburg.

HOHENSTAUFEN (Casa di) (*stor.*). — Non è già cosa facile d'indicare in un modo preciso l'origine di questa famiglia sveva; poichè anche nel Würtenberg parecchi castelli, e segnatamente quelli che sorgono in vicinanza delle città di Giengen e di Hohentwiel, portano il nome di *Staufen*, e dopo l'estinzione delle due linee, ducale ed imperiale, vi ebbero inoltre ancora più famiglie di cavalieri chiamate collo stesso nome, che riscontrasi pure nell'Ortenau del granducato di Baden (lo Staufenberg) e nell'Alsazia. Ciò soltanto ch'è fuori dubbio si è che il ceppo di questa illustre schiatta chiamavasi Federico di Buren, come rilevasi dai più antichi storici, quali sono Ottone da Frisinga e Vibaldo abate di Corbey, che viveva nella prima metà del secolo XII, sotto l'imperatore Corrado III. Ma quale era il sito denominato Büren, Buren o Beuren? Alcuni scrittori, senza troppo fondamento, pretendono di far discendere gli Hohenstaufen dai conti palatini di Tubinga, ed altri dai conti di Neuffen. Ancora meno si possono riguardare per loro culla le città di Kanf-Beuren, che pur chiamavasi meramente Beuren, e di Blau-Beuren; poichè la casa degli Staufen non aveva in quel paese alcuna possessione ereditaria; e il loro patrimonio non s'ingrandì se non dopo che ricevet-

tero la dignità ducale. I signori di Büren, che mutarono dappoi il nome loro con quello di Staufen, avevano nel x od xi secolo i loro beni patrimoniali ed ereditarii nel paese denominato l'Herdfeld, presso Kvenigsbronn, Neresheim, e al basso della Locher, nella direzione di Aalen e di Gmünd (regno di Würtenberg); poscia discendendo la Rems, nel Nibelgau, ove trovasi il convento di Lorch e in ispecie la signoria di Waldhausen, che, a quanto si accerta, doveva essere la sede della loro cancelleria. Federigo *l'Antico*, duca di Svevia nel 1709, possedeva già il castello che sorge sul monte Elisabetta, rimpetto al villaggio di Waldhausen. Egli è dunque da quella parte che vuolsi cercare la culla di questa famiglia.

Non molto lungi da Waschenbeury, il piccolo castello di Woeschen (*Woeschenschlossel*) è situato in mezzo alle antiche possessioni ereditarie della famiglia Büren. Il convento di Lorch, ove vennero sepolti parecchi personaggi di quella famiglia, non ne è distante che due miglia; e questo convento riscuoteva ancora nel 1814 una gran parte delle decime di Beuren. Quanto alla famiglia stessa dei Büren, uno dei più antichi cronachisti li chiama *nobiles et milites simplices;* il che vuol dire che erano di sangue nobile, ma nè duchi, nè conti. Pare che la famiglia siasi sin da principio divisa in due linee, e credesi che Gualtiero, fratello di Federigo, primo duca di Svevia, sia andato a dimorare sul monte Elisabetta od a Walchausen, mentre la linea ducale si eleggeva Hohenstaufen per sua residenza. Federigo di Büren, il più antico membro che si conosca della famiglia, che deve esser nato intorno all'anno 1015 o 1020, sposò Ildegarda, figliuola del conte Ermanno di Hohenlohe e sorella dell'imperatore Corrado *il Salico*. A lui apparteneva incontestabilmente il castello di Staufen, che passò al di lui figliuolo Federigo, e che del resto era già antico. Il maritaggio di questo Büren c'induce a credere con qualche verosimiglianza ch'egli fosse fedele alla casa imperiale. Ei militò per l'imperatore Corrado II, pel di lui figlio Arrigo III, e qualche tempo ancora pel di lui nipote Arrigo IV, in tutte le loro guerre in Ungheria, in Italia ed in Lamagna. Ignorasi quand'egli sia morto; ma si sa che il di lui figliuolo Federigo soprannominato *l'Antico*, conte di Staufen, primo duca di Svevia, di Franconia e di Alsazia, gli succedette. Ei nacque verso l'anno 1050, e deve aver avuto due fratelli, un Corrado o Ludovico che fu detto conte palatino, e Ottone, vescovo di Strasburgo, che prese parte alla prima crociata. Risulta da buone testimonianze che fu desso che ricostrusse o restaurò nel 1079 il castello di Staufen. La sua situazione elevata al di sopra del villaggio dello stesso nome lo fece d'allora in poi denominare Hohenstaufen, nome che assunse pure Federico, che fino allora aveva portato quello di Büren. Ei restò sempre fedele, quali ch'elle si fossero le sue vicende, all'imperatore Arrigo IV, lo accompagnò nel 1075 nella guerra contro i Sassoni e i Turingi, e nel 1077 capitanava le sue genti contro il di lui competitore Rodolfo di Svevia, nei combattimenti di Müllerstatten in Franconia e di Flaudenheim in Turingia; nè da lui si diparti pur mai durante il suo conflitto con Gregorio VII, nè dopo che fu da quel pontefice scomunicato. Per rimunerare una tanta fedeltà, l'imperatore, alla dieta di Ratisbona, l'anno 1079, gli diede sua figlia Agnese in isposa e il ducato di Svevia, allora vacante, per dote. Il maritaggio e l'investitura ebbero luogo l'anno seguente; ma la possessione di quel ducato gli fu lungamente disputata dal duca Bertoldo di Zoehringen e dal di lui figliuolo; tuttavolta, mercè alcune concessioni, finì per rimanerne padrone. Ei morì nel 1105 in età di 55 anni, e fu sepolto nel convento di Lorch, da lui stesso fondato. Egli aveva fatto ristorare ed abbellire il castello di Staufen, e la Svevia gli fu debitrice di molto rispetto alle arti ed alla civiltà. Ei lasciò due figli ancor giovanetti, Federigo e Corrado.

Il primo, Federigo, soprannominato *il Losco*, duca di Svevia, nacque nel 1090. I due fratelli, allevati a Staufen sotto gli occhi del padre loro, approfittarono così bene della loro educazione militare, che già nel 1110 noi li veggiamo in armi contro Arrigo e Guelfo di Baviera, e rimanere ambidue feriti nel combattimento. Come gli altri membri della loro casa, essi si segnalarono talmente per la loro devozione alla famiglia imperiale, che allorquando Arrigo V, nel 1116, partì per l'Italia per ricuperare le sue conquiste, e costringere il papa alla pace, creò durante la sua assenza Federigo e il duca di Franconia vicarii generali dell'Impero. Il primo sconfisse sul Reno Alberto, arcivescovo di Magonza, e ristabilì dappertutto l'ordine da Basilea a Magonza, e Corrado fece lo stesso in Franconia.

Dopo la morte di Arrigo V fu coll'assistenza dei vescovi eletto a succedergli Lotario duca di Sassonia; poscia Corrado fu eletto re dei Romani. Quinci si accese una lunga guerra che ebbe poi termine con un compromesso. Federigo stava finalmente per rimettersi in quiete, allorchè Guelfo di Baviera invase due volte la Svevia; ma ne fu ambe le volte respinto con perdita. Alla morte di Lotario, Corrado fu eletto imperatore. La prima parte del suo regno fu occupata in guerre contro Arrigo il Magnanimo, duca di Sassonia, e il di lui fratello Guelfo di Baviera. S'egli ebbe la saviezza di ricusare le offerte dei Romani, i quali, avversando papa Innocenzo II, volevano darsi a lui, si lasciò poi persuadere di andare alla crociata, donde non fece ritorno che nell'anno 1149. Ei visse ancora tre anni, e in quell'intervallo il vecchio Guelfo di Baviera aveva ripreso le armi, ma era stato sconfitto a Flockberg da Arrigo, di lui figliuolo, il quale morì l'anno 1150, due anni prima di suo padre. Corrado III faceva i suoi preparativi per discendere in Italia, ove intendeva di farsi incoronare per rialzare i diritti dell'Impero; ed aveva pur in animo di congregare una dieta a Bamberga, allorchè cadde gravemente ammalato, e morì il 15 febbrajo 1152, in età di 57 anni, e nel 15° del suo regno. Alcuni vollero che la sua morte fosse causata da veleno propinatogli dai medici. Fu questo principe che instituì nel 1148 a Rottweil il *tribunale della corte imperiale*, onde anche durante la sua assenza potesse essere amministrata la giustizia. Partendo per la crociata, egli aveva con

grandi istanze ottenuto da suo fratello Federigo di menar seco il di lui figliuolo primogenito; ma una tale separazione fu sì dolorosa al cuore del duca Federigo, che ne affrettò la morte, avvenuta nel 1146, a quanto credesi, in Alsazia, poich'egli fu sepolto nel convento di Santa Valpurga, presso Haguenau. Questo figlio, pel quale il duca era in tanta apprensione, divenne imperatore col nome di Federigo I, soprannomato *Barbarossa*. Federigo ebbe per successore, come imperatore e re di Allemagna e d'Italia, Arrigo, che avevagli partorito nel 1155 la sua seconda moglie Beatrice, figliuola di Rinaldo conte di Borgogna (V. Arrigo VI). Uno de' suoi fratelli, Filippo, duca di Svevia e di Toscana, nato nel 1181, re dei Romani e poscia imperatore, fu assassinato a Bamberga il 21 giugno 1208 da Ottone di Wittelsbach.

La casa di Svevia diede ancora all'Allemagna Federigo II, figliuolo dell'imperatore Arrigo VI, che fu egli pure imperatore e re di Sicilia. Federigo, uno dei più grandi principi del medio evo, lasciò moltissimi figliuoli, avuti dalle sue tre mogli legittime, Costanza d'Aragona, Jolanda (di Brienna) di Gerusalemme ed Isabella d'Inghilterra, e parecchi anche naturali, tra i quali fu il principe Manfredi. Il suo primogenito Arrigo, re dei Romani, nato nel 1209, era morto in carcere nel 1234, ma dopo aver avuto dal suo matrimonio con Margherita, figliuola di Leopoldo d'Austria, due figli, Federigo ed Arrigo, che furono avvelenati in Sicilia da Manfredi. Il secondogenito, Corrado IV, nato nel 1227, re di Napoli e di Sicilia, eletto nel 1237 re dei Romani, aveva sin da giovinetto fatto mostra di molto coraggio nelle guerre che suo padre ebbe a sostenere contro Guglielmo suo competitore, protetto dal papa Innocenzo IV, fedele, come i suoi predecessori, all'odio concetto dalla Santa Sede contro quella famiglia. Quantunque colpito da scomunica, ei non lasciò di discendere in Italia, ove fece la conquista del regno di Napoli (1253). Il papa, dopo aver fatto prova di venire seco lui a patti, lo perseguitò con più accanimento che mai, ed offerse successivamente la corona di Napoli a Riccardo, fratello di Arrigo re d'Inghilterra, a Edmondo, secondogenito d'Arrigo, e finalmente a Carlo d'Angiò, fratello di san Luigi re di Francia. In Germania tutti i principi, tranne Ottocarre di Baviera, erano per Corrado IV; quindi egli sperava di poter ridurre quando che fosse le cose all'ordine, e costringere il papa a lasciarlo quieto; ma il suo destino era fissato, nè gli fu dato sottrarvisi. Corrado morì nel 1255, nel 27° anno della sua età, e, a quanto credesi, di veleno propinatogli da suo fratello Manfredi. Dalla sua moglie Elisabetta, figliuola di Ottone, conte palatino di Baviera, ei non lasciò che un figlio, l'infelice Corrado o, come lo chiamarono gli Italiani, Corradino, che fu l'ultimo rampollo di quell'illustre schiatta, e morì a Napoli per mano del carnefice, il 29 ottobre 1268, in età di sedici anni (V. Corrado e Corradino).

Così ebbe fine quella celebre famiglia degli Hohenstaufen, che aveva dato alla Svevia tanti principi ed all'Allemagna sei imperatori. Forse ella avrebbe ancora fiorito per lungo tempo se la maggior parte di quei principi non si fossero ostinati di venir a logorare le loro forze in Italia. La loro potenza trovò nell'odio dei papi e nella gelosa indipendenza delle città lombarde due ostacoli contro cui ella finì per indebolirsi e venir meno.

Le principali opere a consultarsi intorno a questa famiglia sono quella del signor di Raumer, *Geschichte der Hohenstaufen und ihrer Zeit*, pubblicata nel 1823 a Lipsia, 6 vol. in-8°, e di cui venne in luce nel 1841 un seconda edizione: e quella intitolata *Hohenstaufen, oder Ursprung und Geschichte der Schwaebischen Herzoge und Kaiser aus diesem Hause*, ecc., per G. Fr. Ammermüller (in-8°, Gmünd 1815, 2ª edizione).

HOHENSTEIN (*geogr.*). — Piccola città manufattrice del regno di Sassonia, con 5669 abitanti (1871).

HOHENZOLLERN (*geogr.* e *stor.*). — Provincia di Prussia, divisa nei distretti di Sigmaringen ed Hechingen, irrigata dal Neckar e da alcuni dei suoi affluenti e dal Danubio.

La famiglia degli Hohenzollern è una delle più antiche case sovrane di Germania le quali fioriscono ancora ai dì nostri. I suoi più antichi antenati erano ricchi possessori di terre nella Svevia, dove esercitavano la carica di conti cantonali, ed abitavano il castello di Zollern, nel Zollernberg, edificato nel x secolo da un conte di Zollern; ma quanto alla loro discendenza, la fanno essi derivare da Tassillon, duca di Baviera e conte di Zollern, il quale morì verso l'anno 800 dell'E. V. Uno dei discendenti di questo conte Tassillon fu poscia Rodolfo II, che riportò nel 1164 una vittoria segnalata a Tubinga sul conte palatino di questa città, e fu per qualche tempo alleato del duca Enrico il Leone contra l'imperatore Federigo Barbarossa. Due figliuoli di Rodolfo, Federigo e Corrado, divennero poi capi dei due rami principali della casa degli Hohenzollern, il ramo cioè di Svevia, il quale ritiene tuttavia il nome di Hohenzollern e possiede i dominii primitivi della famiglia; e quello di Franconia, da cui più tardi (anno 1417) uscirono gli elettori di Brandeborgo, poscia re di Prussia.

Ramo di Svevia. — Costituisce la casa di Hohenzollern propriamente detta, ed ebbe per stipite Federigo IV, figliuolo primogenito del conte Rodolfo II. Nulla fecero i discendenti di Federigo che meriti di essere ricordato nella storia, fino a Federigo VIII, il cui castello fu distrutto, l'anno 1421, dalle truppe imperiali, ed egli stesso preso prigione. Morì egli l'anno appresso, in un viaggio che fece in Palestina; ed a lui succedette Jodoco-Niccolò, il quale riedificò il castello nel 1454, e morì nel 1488. Ebbe a successore Eitel-Federigo IV, consigliere privato dell'imperatore Massimiliano I, che rese ereditaria nella sua famiglia la carica di gran ciambellano a lui conferita; permutò, per il baliaggio di Haigerloch, la signoria di Rezuns nella Svizzera, venuta nella sua casa per via di donne, e morì a Treveri nel 1512. Carlo I ereditò, nel 1529, la contea di Sigmaringen e Voeringen, all'epoca dell'estinzione della famiglia dei conti di Werdenberg, fu fatto presidente della corte aulica dell'Impero, ed ordinò che alla sua morte (anno 1576) i suoi figli spartirebbero fra loro i possedi-

menti ereditati: infatti il primogenito di lui, per nome Eitel-Federigo VI, che aveva ereditata la contea di Zollern, edificò il castello di Hechingen, donde la denominazione del ramo ch'ebbe principio con lui, e che dal nome del castello si disse di Hohenzollern-Hechingen, e morì nell'anno 1605. Suo figlio, Giovanni Giorgio, fu, in ricompensa dei servigi resi all'imperatore, inalzato alla dignità di principe, trasmissibile nella sua posterità in linea di primogenitura, e finì di vivere l'anno 1624. Continuarono di poi i principi di questa casa a servire nei gradi supremi dell'esercito imperiale, ed Ermanno Federigo Ottone, il quale regnava nel 1806, fu uno dei principi componenti la Confederazione del Reno. Lo stesso ramo regna ancora al dì d'oggi a Hechingen. Il ramo cadetto, lo stipite del quale fu Carlo II, secondogenito di Carlo I, si chiamò di Hohenzollern-Sigmaringen; ebbe in eredità la contea di Sigmaringen e Voehringen, che Carlo, morendo l'anno 1606, dichiarò parimente trasmissibile per ordine di primogenitura. Suo figlio Giovanni, creato principe a sollecitazione dell'elettore di Baviera, ricevette al tempo stesso da lui la signoria di Schwabeck; ma nè questo principe, nè i suoi successori poterono mai ottenere il diritto di sedere e votare nella Dieta dell'Impero. Uno dei suoi nipoti, Francesco Antonio, divenne capo di un ramo collaterale, che si chiamò di Hohenzollern-Haigerloch. Il principe regnante di Hohenzollern-Sigmaringen fece parte della Confederazione del Reno nel 1806, e per accordo stipulato nel congresso di Vienna (anno 1814) fu di poi ricevuto come uno dei membri componenti la Confederazione germanica.

Ramo di Franconia. — Ebbe per stipite Corrado, secondo figliuolo di Rodolfo II; ed uno dei successori di questo Corrado, per nome Federigo, ricevette dall'imperatore Sigismondo, in ricompensa dei servigi che gli aveva resi, la possessione ereditaria del Brandeburgo (an. 1417). Federigo prese allora il titolo di elettore, e morì nel 1440. I curiosi di genealogie principesche, seguendo passo passo la successione e le vicende di questa casa, riconosceranno che dal ramo di Franconia, oltre gli elettori di Brandeburgo, i quali costituiscono il così detto ramo elettorale, discendono similmente i due rami dei margravii di Baireuth e di Anspach che sono estinti ai dì nostri. Perciò tre sole case regnanti degli Hohenzollern esistono oggidì in Europa, cioè: le due prime, di Hohenzollern-Hechingen e di Hohenzollern-Sigmaringen, che formano propriamente il ramo di Svevia; e la terza, quella di Hohenzollern-Brandeburgo, che è l'attuale regnante di Prussia. Per accordi di famiglia, conosciuti sotto il nome di statuto di Sigmaringen (24 gennajo 1821), con cui si rinnovavano gli atti di successione degli anni 1575, 1695 e 1707, venne riconosciuto il re di Prussia come capo delle varie case di Hohenzollern; essendosi inoltre convenuto che, ove le due case anzidette di Svevia, eredi naturali l'una dell'altra, si estinguessero al tutto per mancanza di successione mascolina e femminina, l'eredità sarebbe devoluta in quella di Brandeborgo o di Prussia.

HOKIANGA (*geogr.*). — Fiume della Nuova Zelanda, che sbocca nell'Oceano sulla costa occidentale dell'Isola Nord, quasi agli antipodi di Tangeri.

HOLBACH (Paolo TRYRY, barone d') (*biogr.*). — Letterato e filosofo, nato ad Heidelsheim nel Palatinato l'anno 1723, ricevette una diligente educazione in Parigi, dove passò quasi tutta la sua vita, e morì il 21 di gennajo 1789. Egli possedeva una grande e svariata erudizione, aveva studiato quasi tutte le scienze, e coltivava le arti con frutto. Egli sapeva piegarsi ad ogni genere di discussioni, e la sua casa era convegno di tutti i più celebri letterati contemporanei. Le sue dottrine erano quelle, anzichenò leggere, del suo secolo. Ma egli fu uomo tollerante, generoso, ed incoraggiava gli scrittori e gli artisti, ai quali era largo altresì di danaro. La sua istruzione, la moltiplicità delle sue cognizioni e la nobiltà della nascita non lo avevano punto reso vanaglorioso, ma fu sempre uomo di massima semplicità e modestia in faccia al mondo. Egli scrisse molte opere senz'apporvi il suo nome; ed ecco, secondo il *Dictionnaire des anonymes* di Barbier, l'elenco dei principali scritti attribuitigli: *Arrêt rendu à l'amphithéâtre contre la musique française* (1752, in-8°); *Lettre à une dame d'un certain âge sur l'état présent de l'Opéra* (1752, in-12°); *Chimie métallurgique*, opera tradotta dal tedesco (di Gellert) (Parigi 1758, 2 vol. in-12°); *Minéralogie*, tradotta dal tedesco (di Wallerius) (ivi 1759, 2 vol. in-12°); *Esprit du clergé*; *Histoire critique de J.-C.*; *Les plaisirs de l'imagination*, poema; *Le système de la nature, ou les lois du monde physique et moral*, opera stata già attribuita ad altri; *Le bon sens, ou idées naturelles opposée aux idées surnaturelles*, ecc.

HOLBEIN Giovanni od Hans (*biogr.*). — Uno dei più grandi pittori tedeschi, nato l'anno 1498, o, secondo altri, 1495. Basilea, Augusta e Gründstadt si disputano l'onore d'avergli dato i natali; ma pare che le più recenti investigazioni siano maggiormente favorevoli all'ultima delle nominate città. Holbein, che si può considerare, con Alberto Durer (V.), come fondatore della scuola tedesca, era figlio di altro pittore del medesimo prenome, che al principio del secolo XV lasciò la città di Augusta per fermare la sua dimora a Basilea. Giovanni Holbein il giovane imparò dal padre la sua arte; ma presto lo vinse di gran lunga, e come i suoi primi saggi erano gustati dalle persone intelligenti, si diede a seguir la maniera del suo predecessore Durer, conservando però un fare proprio e più naturale di quello di lui. I suoi quadri avendo acquistato grande riputazione, gli vennero affidati lavori pubblici, come la *Danza campestre*, la famosa *Danza dei morti*, ed i quadri del palazzo civico di Basilea. Tuttavia non è ben certo che fosse realmente di Holbein la *Danza dei morti* dipinta a fresco sui muri del cimitero di Basilea e tanto ammirata da Rubens quando passò per quella città, nè le stampe silografiche che l'hanno riprodotta. Erasmo essendosi fatto fare da lui il ritratto, lo trovò così somigliante, che consigliò il pittore di recarsi in Inghilterra. Holbein ne seguì il consiglio, e n'ebbe lettere di raccomandazione per Tommaso Moro, dal quale fu presentato al re Arrigo VIII. Questi, meravigliato del valore pittorico di Holbein, lo prese al suo servizio col titolo di primo pittore del

regno. E su tal proposito si racconta un aneddoto satirico. Siccome questo pittore era uso di star solo affatto quando lavorava, ed uno dei primi lords d'Inghilterra voleva introdursi nello studio di lui contro il divieto, rispettato dal re stesso, Holbein gli significò in modo garbato che non poteva lasciarlo entrare; ma il nobile signore essendosi messo a ridere e disponendosi ad aprir l'uscio per forza,

Fig. 2982. — Giovanni Holbein.

Holbein gli si avventò contro e lo gettò giù da un piano. Il conte, indispettito, ne fece sue lagnanze al re; il quale mandò per Holbein ed in presenza di tutta la sua Corte disse al signore offeso: « Milord, vi proibisco, sotto pena della vita, d'attentar a quella del mio pittore. La differenza che passa tra voi due è sì grande, che di sette contadini potrei fare sette conti come voi, ma di sette conti non potrei mai fare un Holbein ». Il pittore, veggendosi cotanto onorato e protetto, aggiunse nuovi allori al suo capo dipingendo il ritratto intero di Arrigo VIII, che fu collocato a Whitehall, e quelli del principe Edoardo, delle principesse Maria ed Elisabetta, di Tommaso Cromwell, d'Anna Bolena e di altri personaggi illustri della Corte. Oltre il gran numero di ritratti ch'egli dipinse, ed il cui elenco si può vedere nell'*Encomium Moriæ* d'Erasmo e nella collezione di Bartolozzi, pubblicata a Londra alla fine del secolo scorso, fece quadri ad olio, a fresco, a guazzo, miniature e disegni alla matita ed a penna. Tutti hanno sentito a parlare del famoso quadro da lui fatto in Inghilterra pei chirurghi, ed in cui era rappresentato Arrigo VIII assiso sul trono, tenendo colla destra i privilegi concessi a questo corpo. Fece pure a Londra, nella casa d'Oriente, due freschi, di cui l'uno rappresenta il trionfo della *Ricchezza*, l'altro quello della *Povertà*. Dipinse parecchi quadri, che regalò all'amico Erasmo, o vendette carissimo alle città di Firenze, di Dusseldorf ed al grande amatore Andrea di Loo. Molti di quelli rimasti a Londra furono distrutti negl'incendii del 1666 e del 1697. Holbein morì di peste in quella città l'anno 1554, piuttosto colmo di onori che di ricchezze.

A torto si disse che Holbein sapeva dipingere solamente colla mano sinistra, giacchè Erasmo dice ch'egli si valeva senza differenza delle due mani. Parecchi autori hanno pure affermato che Holbein era anche eccellente incisore in legno, e le stampe a lui attribuite, quantunque al certo falsamente, *La danza dei morti*, le immagini relative alla Passione di Gesù Cristo, all'Apocalisse ed all'Antico Testamento (*Historiarum Veteris Testamenti icones*, Lione 1538), sono molto ricercate, e come rarità a caro prezzo si comprano. Nel 1829 se ne stampò a Basilea una scelta in litografia.

Le composizioni d'Holbein, quantunque sentano molto del gusto tedesco del suo tempo, sono molto ben concepite; larga si è la maniera, puro e corretto il disegno, grazioso e delicato il tipo, principalmente delle teste e delle mani di donna, fresco e splendido il colorito, e con tutto ciò armonico. È però un peccato che il suo panneggiamento sia tanto male inteso, ed abbia fatto uso sì cattivo degli scorci e della prospettiva, che non conosceva guari. V'ha in tedesco una buona biografia di Holbein, scritta da Hegner, *Hans Holbein der Jüngere* (Berlino 1827).

HOLBERG (barone di) Luigi (*biogr.*). — Il fondatore della moderna letteratura danese, nato il 6 novembre del 1694 a Bergen in Norvegia da non nobili genitori. Da prima studiò teologia a Copenhagen, e visse poi facendo il precettore in alcune famiglie. Col frutto de' suoi risparmii visitò l'Olanda, l'Allemagna, la Francia e l'Inghilterra; e, di ritorno a Copenhagen, passò parecchi anni a dar lezioni di lingua. Fu poscia nominato professore straordinario ed incaricato di visitare le Università tedesche; ed egli preferì di recarsi a Parigi, ove passò un anno (1714-1715) coltivando le lettere e le scienze. Nel 1718 venne fatto professore di matematica, e nel 1720 di eloquenza.

Fino a questo tempo si era unicamente occupato di giurisprudenza, di storia e di filologia, non avendo ancor fatto alcun verso prima dell'età di 30 anni; ma indi volse il suo grande ingegno alla poesia, e cominciò dalla satira, proponendosi Giovenale per modello. Essendogli felicemente riusciti i primi saggi, scrisse il suo grande poema eroicomico in versi giambi, intitolato *Pietro Paars*, che ne stabilì la fama e venne tosto tradotto in parecchie lingue. Poscia si provò nel genere drammatico, e fu in questo campo che il suo genio potè liberamente spiegarsi. Egli scrisse successivamente 24 commedie, tutte bene accolte sulla scena danese, di cui si può considerare quale istitutore. Ma, a qualunque nazione avesse appartenuto, in qualunque lingua avesse scritto, dovunque avrebbe colti allori; tanta è la forza comica delle sue produzioni, tanto sono nuovi e veri i suoi caratteri, tanta è la vivacità e la lucidezza del suo dialogo. Ancora oggidì si leggono e si rappresentano le commedie di Holberg, quantunque siano alquanto invecchiate e scritte per un pubblico meno delicato e civile dell'odierno. Questo drammaturgo fu salutato il Molière della Danimarca.

Holberg scrisse pure nel genere del *Guliver* di Swift un romanzo in lingua latina, intitolato *Viaggi sotterranei di Klim*, libro umoristico molto caustico, che appena pubblicato fu tradotto in molte lingue d'Europa. Sono pure tenute in conto le *epi-*

stole, le *favole* e gli *epigrammi* di lui. Regnando Cristiano VI, che non aveva in favore la poesia, Holberg, da buon cortigiano, si pose a scrivere di storia; e le sue opere di questo genere non sono prive di merito. Fu egli colmato di onori e di ricchezze: nel 1735 nominato rettore, e nel 1737 tesoriere dell'Università di Copenhagen; nel 1747 il re di Danimarca gli conferì la nobiltà. Holberg morì il 29 gennajo 1754, dopo aver legato parte della sua fortuna all'Accademia di Soroë. Rimase sempre celibe, quantunque manifestasse predilezione alle donne. Il suo carattere teneva alcun che dell'inglese; ma il suo gusto poetico si era formato studiando la letteratura francese. Rabbek ha pubblicato in danese le *Opere miste* di Holberg (Copenhagen 1806-1814, 21 vol. in-8°). All'editore medesimo si deve l'ultima edizione delle commedie di lui (Copenhagen 1826, 6 vol.); Oehlenschlaeger le ha tradotte in tedesco (4 vol., Lipsia 1822-1823). Marmier, ne' suoi eccellenti articoli inseriti nella *Revue de Paris* sulle letterature del Nord, diede un'analisi particolareggiata delle produzioni di Holberg.

HOLEREA (*tecn.*). — Nome dato in Transilvania ad una specie di acquavite di frutta e di orzo.

HOLKAR (*stor.*). — Nome di una potente famiglia di Mahratti, i cui membri furono in varii tempi formidabili nemici degli Inglesi in India (V.).

HOLLAND (Enrico Riccardo Vassall FOX, terzo lord) (*biogr.*). — Nipote del celebre Fox, e come lui caldo propugnatore delle pubbliche libertà, nacque a Winterslow-House l'anno 1773. Dopo di avere con felicissimo successo atteso a' suoi studii a Eton e ad Oxford, dov' ebbe a condiscepoli Canning ed altri uomini distinti del suo tempo, andò ad occupare nella Camera dei Lord il posto rimaso vacante per la morte del padre; viaggiò di poi in Danimarca, in Francia, allora scossa dalla famosa sua rivoluzione dell'89, nella Svizzera, poscia in Ispagna ed in Italia. Addì 5 gennajo dell'anno 1798 egli osordì nel Parlamento con un discorso in cui si opponeva a lord Grenville, il quale domandava lo stanziamento di nuove somme per sussidiare la lega ordinata contro la Francia. L'ardire del giovane, che prendeva a lottare coi ministri quali erano Pitt e Grenville, il poco seguito che trovavano a quei giorni siffatte opinioni, il fuoco naturale con cui l'oratore le difendeva, ed uno stile ed un porgere misto l'uno e l'altro di franchezza popolare e di urbanità aristocratica, tutto ciò contribuì maravigliosamente alla riuscita di quel primo tentativo. Ognuno fin d'allora si persuase che lord Holland non sarebbe per deviare dalle massime politiche accettate nella sua famiglia, e ch'egli non sarebbe in nulla inferiore allo zio. All'estero alleanze più liberali, all'interno la riforma parlamentare; tali furono fin da quel giorno i capi supremi verso i quali tendeva la politica da lui adottata e difesa, e che divennero l'occupazione di tutta la sua vita. Il voto di censura contro i ministri proposto dal duca di Bedford, la finanza del paese esausta dai sussidii rovinosi che si pagavano alle potenze continentali, la quarta sospensione dell'*habeas corpus*, provocata da Pitt nel 1799, sollevarono il risentimento generoso di lord Holland, che vi si oppose. La pace d'Amiens (V. Amiens [pace di]) essendo venuta a proposito per coronare i suoi sforzi ed i suoi voti, egli sentì il bisogno di ristorar le proprie forze affievolite dalle continue lotte parlamentari e dal dolore cagionatogli dalla perdita del suo figliuolo primogenito, e partì per la Spagna con la sua famiglia. Ne' tre anni che vi rimase applicò a studiare la storia e letteratura di quel popolo, il quale, com'egli stesso osserva ingegnosamente, « per una fatalità da non potersi spiegare, nel mondo letterario come nel politico ha saputo scoprire nuove regioni, scavare miniere sconosciute, e sempre per giovare alle altre nazioni d'Europa, non mai alla sua ».

Di ritorno in Inghilterra, lord Holland fu chiamato a sedere, in qualità di lord del sigillo privato, nel ministero Fox e Grenville (anno 1806); ma ciò fu per poco tempo, poichè ripigliò il suo posto sui banchi dell'opposizione, e d'allora in poi, o che si trattasse di migliorare la sorte dei dissidenti in materie religiose, o che s'imprendesse a temperare i rigori della legislazione penale, la causa della giustizia e dell'umanità trovò sempre in lui un campione franco, sincero, perseverante. Ma ciò che forma la gloria più bella del nipote di Fox è la sua condotta politica durante gli avvenimenti del 1814 e 1815. Uno de' pochissimi di quel tempo, in mezzo al generale sollevamento di spiriti contra Napoleone, contra la Francia e contra la libertà delle nazioni, egli prese ad inculcare la moderazione nella vittoria, il rispetto alle sventure, l'inviolabilità dei diritti dei popoli; e più tardi, quando il ministero inglese violò le leggi dell'ospitalità nella persona del grand'uomo, che s'era *affidato al più generoso fra i suoi nemici*, lord Holland non esitò a protestare contra un procedimento che tanto disonorava la sua patria. L'emancipazione de' cattolici (anno 1828), trionfo memorabile di libertà civile e religiosa, fu in gran parte la conseguenza degli sforzi coraggiosi fatti dal nobile lord per ottenerla; ed anche di poi non cessò di adoperarsi per conseguire l'altro suo fine, quello della riforma parlamentare. Fece parte del ministero di lord Grey come cancelliere del ducato di Lancaster; poscia di quello di lord Melbourne, nella medesima qualità (V. Grey e Melbourne), e morì l'anno 1840, lasciando nella sua patria un nome caro ed onorato.

Non possiamo terminare quest'articolo senza parlare di un particolare fatto che rimase ignoto ai più dei biografi del nobile lord, ma che è pure uno dei tratti principali della sua vita politica. Viaggiava egli a diporto in Italia nel 1814, e vide Napoli, dove a quel tempo regnava Gioacchino Murat (V.), prima che questo principe uscisse all'ultima guerra d'Italia contra l'Austria, l'anno 1815. Ricevuto in corte ed accarezzato quale si conveniva all'alto suo nome, nei confidenti e segreti colloqui col re lo esortò a bandire una liberale costituzione nel regno; e tiensi per fermo che a questo patto gli promettesse l'appoggio dell'Inghilterra nelle trattazioni che allora si agitavano intorno alla sua dinastia nel congresso di Vienna. Murat, educato alla scuola napoleonica, ricusò, e questo suo rifiuto non fu l'ultima delle cause che contribuirono a precipitarlo dal trono. Rimase a lord Holland l'onore

di un'iniziativa la quale avrebbe potuto produrre ottimi risultamenti per l'Italia, ov'ella avesse avuto il suo effetto.

Come uomo privato lord Holland era universalmente stimato non solo in Inghilterra, ma eziandio fuori di essa, per l'amenità di sua conversazione, per la gentilezza e il decoro delle sue maniere, per la nobiltà e generosità de' suoi sentimenti. Come uomo di Stato, i suoi viaggi, la sua sperienza nel maneggio degli affari, il suo sapere, l'elevatezza delle sue mire politiche, lo hanno collocato molto addentro nella stima dei contemporanei, ed il suo castello di Holland a Kensington fu, finchè egli visse, il centro delle speranze dei liberali, il convegno degl'illustri rifuggiti, dei più distinti artisti e letterati d'ogni paese. Egli medesimo coltivò le lettere con successo, e fu anzi uno dei collaboratori più lodati della *Rivista di Edimborgo*.

Fra le opere di lui che hanno veduto la luce crediamo degne di menzione le seguenti: *Memorie sulla vita e sugli scritti di Lope de Vega e di Guilhen de Castro* (1805, in-8°, e ristampate nel 1817, 2 vol. in-12°); *Tre commedie tradotte dallo spagnuolo* (1867, in-8°); *Lettera al dottore Shuttlework in favore delle rimostranze dei cattolici*; *Lettera ad un nobile napolitano* (1714), la quale s'aggira sui discorsi dall'autore avuti con Murat, e dei quali abbiamo sopra favellato; *Memorie intorno agli ultimi dieci anni di Giorgio II*, di Orazio Walpole (1822, 2 vol. in-4°).

HOLLY SPRINGS (*geogr.*). — Piccola città degli Stati Uniti sul Mississippi settentrionale e sul Central Railway, con 3000 abitanti.

HOLSTEIN (*geogr.*). — Già ducato appartenente alla Danimarca, ed al tempo stesso membro della Confederazione Germanica, annesso alla Prussia nel 1866. È separato dallo Sleswig a N. dal fiume Eyder e dal canale dello Sleswig-Holstein; confina all'E. col Baltico, col territorio di Lubecca e col Lauenborgo; al S. col territorio di Amborgo e coll'Elba, che lo separa dall'Hanover, all'O. col mare Germanico; giace fra i 53° 32′ e 54° 27′ di lat. N., e fra i 6° 30′ e 8° 50′ di long. O., e conta una popolazione di 554,510 abitanti, i quali professano quasi per intero la religione luterana. È attraversato dal S. al N. da una catena di colline aride e sabbiose; la sua parte orientale è montuosa ed intersecata da numerosi laghi, il territorio occidentale, per lo contrario, è piano, basso, esposto alle inondazioni del mare, da cui è tuttavia difeso da molte dighe. Lo bagnano parecchi corsi d'acqua, fra i quali l'Elba, lo Stor, la Bille, l'Alster, l'Eyder, ecc.; ed è attraversato dal canale di Kiel. Il clima vi è generalmente aspro; ma il suolo presenta quasi dappertutto l'aspetto di una grande fertilità, producendo in quantità cereali, grano saraceno, legumi, pomi di terra, luppoli, canapa, lino, legname, che si estrae dalle grandi foreste di cui è sparso il paese, ecc.; ma la sua principale ricchezza consiste ne' grassi suoi pascoli, in cui si allevano bestie grosse e minute, e le migliori razze di cavalli che si trovino in tutta l'Europa. Il regno minerale non comprende se non pietra calcarea e sale; trovasi qualche volta sulle sue coste occidentali dell'ambra, di cui abbonda il Baltico; e la torba, che si ricava in grande quantità dall'interno, è la principale materia combustibile di cui fanno uso gli abitanti, essendovi carissimo il legname. L'industria manufattrice, poco diffusa nel ducato, è concentrata in Altona, e limitata alla fabbricazione delle tele, di panni ordinarii, di carta, di stoviglie, fucine di rame, e d'ottone, che lavorano in gran parte per Amborgo; e la pesca, massime quella delle aringhe, non è la minore occupazione degli abitanti. Il commercio interno è reso assai facile dal canale di Kiel e dai numerosi fiumi che attraversano la contrada, e quello coll'estero si fa principalmente per Altona, Amborgo e Lubecca; consistono le sue esportazioni in cavalli, grani, bestiame, pollame, butirro, formaggio, legnami, carbone, cera, miele, pece, torba, ecc.; e s'importano oggetti manufatturati, generi coloniali e vini. È pure molto estesa la navigazione di questo paese; e la pesca delle foche e delle balene, sulle coste della Groenlandia, procaccia soprattutto un mezzo di esistenza ad un gran numero de' suoi abitanti. Nè manca di quanto giova ai progressi dell'istruzione, essendovi specialmente dotte scuole per la gioventù a Kiel, Altona e Glückstadt, un'Università ed un Seminario per gl'istitutori nella prima di queste città.

I primordii della storia del paese d'Holstein sono molto oscuri. Carlomagno, nell'VIII secolo, allorchè rivolse le sue armi contro la popolazione sassone, lo conquistò insieme e lo spopolò, perocchè trasferì dall'Holstein 10,000 famiglie di qua dal Reno in Fiandra, nel Brabante ed in Olanda. La contrada, fatta per tal modo quasi deserta, rimase, sotto i successori di quel principe, soggetta fino al XII secolo ai duchi di Sassonia della casa dei Billüng. Essendosi estinta questa casa, l'imperatore Lotario ne investì a titolo di contea Adolfo I di Schauenborgo (anno 1106), i cui discendenti lo conservarono fino all'anno 1459, in cui si estinse nella persona di Adolfo VIII il ramo diretto di questi conti, che regnavano sopra l'Holstein. Sotto la loro dinastia ebbe luogo la riunione dello Sleswig all'Holstein (anno 1386), la quale, meno brevissime interruzioni, ha continuato ad essere in vigore fino ai nostri giorni. Mancata pertanto la discendenza diretta dei conti di Schauenborgo, gli Stati di Sleswig e di Holstein, l'anno 1460, elessero di comune accordo Cristiano I, della casa di Oldenborgo, e re di Danimarca fino dal 1448, essendosi però convenuto che l'Holstein non sarebbe riunito al regno, ma seguiterebbe ad avere i particolari suoi principi e la sua propria amministrazione. Cristiano ottenne, l'anno 1474, che l'imperatore Federico III erigesse l'Holstein in ducato. Nel XVI secolo fu diviso il ducato in due parti (anno 1544), una delle quali rimase a Cristiano III re di Danimarca, capo del ramo primogenito o ramo reale, il quale occupa tuttavia il trono di Danimarca, e che prese la denominazione di Holstein-Glückstadt: l'altra fu data al ramo cadetto o ducale, che ereditò il castello e territorio di Gotttorp, donde prese il nome di Holstein-Gottorp. Da questo ramo uscirono gli attuali monarchi della Russia, la casa Holstein-Eutin, stipite della dinastia che regnò nella Svezia dal 1751 al 1818, e l'altra casa ducale di Oldenborgo, come meglio si vedrà all'articolo che segue (V. Holstein-

Gottorp). Distrutta la costituzione dell'Impero germanico dall'atto che costituiva la Confederazione del Reno (anno 1806), il re di Danimarca riunì, lo stesso anno, l'intero ducato di Holstein al suo regno, ed abolì la costituzione degli Stati che vi era stata fino allora in vigore. Alla pace generale del 1815 il re di Danimarca venne compreso, come duca di Holstein e di Lauenborgo, fra i principi componenti la Confederazione germanica. Negli articoli Danimarca, Germania e Prussia troverà il lettore riferiti gli avvenimenti che addussero la separazione dell'Holstein dal primo e la sua annessione all'ultimo di questi Stati.

HOLSTEIN-GOTTORP (casa di) (*stor.*). — Prese il suo nome dal castello di Gottorp o Gottorf, che difende la città di Sleswig, e che fu la residenza dei duchi di Sleswig-Holstein fino all'anno 1713, in cui essi perdettero la parte loro del ducato di Sleswig. Stipite di questa casa fu Adolfo, uno dei nipoti di Cristiano I re di Danimarca, che morì poscia nel 1586. Uno dei successori di Adolfo, Federigo III, soprannominato il Grande, col consentimento di Cristiano IV di Danimarca stabilì ne' suoi Stati il diritto di primogenitura (anno 1616); ma gli Stati, ai quali dispiaceva il vedere che la corona cessasse di essere elettiva, si opposero a tale deliberazione. Il duca però, appoggiato in quest'occasione dall'imperatore e dallo stesso Cristiano, compì l'opera pensata, e a datare dal suo regno il paese non fu più diviso. Molto anzi si adoperò questo principe nell'accrescere la prosperità de'suoi dominii. Alla morte dell'ultimo conte di Schauenborgo, avvenuta nel 1640, i suoi possedimenti ingrandirono l'Holstein. e il duca di Gottorp entrò a parte di questa successione. L'anno 1651, il matrimonio contratto fra Carlo Gustavo di Svezia ed una figliuola di Federigo diede origine ad una tale amicizia fra la Danimarca e l'Holstein ducale, che più non si estinse, e fu anzi spesso cagione di gravissimi mali ai due paesi. Infatti, da quel giorno in poi Federigo III fu sempre un alleato fedele della Svezia, ed alla conclusione della pace, nel 1658, ottenne la signoria di una parte dello Sleswig e dell'isola di Femern; ma poco tempo dopo essendosi riaccesa la guerra, gli Svedesi s'impadronirono di Toenningen e di parecchie altre città, mentre, da un altro lato, le truppe imperiali e brandeburghesi occupavano Gottorp, e mettevano a taglia l'intiero paese. Il duca Federico III, il quale si era ricoverato a Toenningen, morì quivi l'anno 1659. Suo figlio Cristiano Alberto, che gli succedette, trovò i suoi Stati in potestà dei suoi nemici, nè potè ottenere che li sgomberassero prima della pace fermata nel 1660. Presto però ripullularono le rivalità fra i duchi ed i re di Danimarca; perchè avendo nel 1675 Cristiano V tirato il duca ad un abbocamento, non solo lo sforzò a rinunziare alla possessione dello Sleswig, ma eziandio ad acconsentire a più dure condizioni. Avendo il duca protestato contro una tale violenza, le truppe danesi occuparono i suoi Stati, e sebbene per accordi transitorii ne ricuperasse di poi il pieno possesso, non venne però stabilito in tutti i suoi diritti se non col trattato di Altona del 1689. Cristiano Alberto morì l'anno 1694. Federigo IV, suo figliuolo e successore nel ducato, volendo ad ogni costo vendicare i cattivi trattamenti fatti dianzi subire a suo padre, cominciò dal far costruire fortificazioni lungo tutta la frontiera della Danimarca, senza punto curare le rimostranze che gli faceva in proposito quel re, Cristiano V, e strinse parentado ed alleanza con Carlo XII di Svezia, che lo creò suo generalissimo. Al tempo stesso, morto Cristiano, e succedutogli sul trono di Danimarca Federigo, pure IV di tal nome, questi fece lega con la Russia e la Polonia contro la Svezia; invase poi subito l'Holstein, distrusse le erette fortificazioni, e mise l'assedio a Toeningen. Ma mutarono in breve le sorti, perchè Carlo lo costrinse alla pace, con cui il duca veniva ristabilito nel pieno possesso de' suoi diritti, riceveva un compenso pei sofferti danni, e finì poscia di vivere alla battaglia di Klissow, l'anno 1702. L'occupazione del vescovado di Lubecca, che avvenne tre anni dopo, diede origine a nuovi dissapori colla Danimarca, i quali però terminarono nel 1706 a favore dell'Holstein, coll'intervento dell'Inghilterra, ma altri disastri sopravvennero ancora, in conseguenza della guerra scoppiata nel 1709 fra la Danimarca e la Svezia. Essendo le truppe svedesi state ammesse per amichevole accordo nel ducato, i Danesi occuparono tosto lo Sleswig e l'Holstein, distrussero in fondo la città di Toeningen, e trattarono nimichevolmente il ducato. L'anno 1720, il giovane duca Carlo Federigo ricuperò l'Holstein; ma perdette quella parte dello Sleswig ch'era stata soggetta a' suoi predecessori, quantunque molto si adoperasse appresso le Potenze estere per ricuperarne il possesso; ed anzi, nel 1732, la Russia, in ciò d'accordo con l'Austria, ne guarentì formalmente la signoria alla Danimarca.

Il ramo della casa di Holstein che occupa attualmente il trono di Russia riconosce per capo questo medesimo Carlo Federigo, duca di Holstein-Gottorp, il quale sposò, nel 1725, la principessa Anna Petrowna, figliuola primogenita di Pietro il Grande, ed il cui figliuolo, Carlo Pietro Ulrico, fu scelto dalla stessa imperatrice Elisabetta, sua zia, per succederle. Effettivamente questo giovane principe salì al trono imperiale di Russia l'anno 1762, sotto il nome di Pietro III (V.), unitamente alla celebre Caterina II (V.), colla quale s'era congiunto in matrimonio. A questi medesimi giorni un discendente dei duchi d'Holstein-Gottorp sedendo sul trono di Svezia, come meglio più sotto diremo, i re di Danimarca cominciavano ad allarmarsi della grande prosperità di questa casa ducale, e chiedevano la cessione di quella parte dell'Holstein posseduta da essa, o almeno che fosse cambiata colla contea di Oldemborgo e Demenhorst. Finchè visse Pietro, non poterono conseguire l'intento; ma dopo la sua morte, Caterina conchiuse un accordo colla Danimarca in nome di suo figlio Paolo, il quale lo confermò all'epoca della sua maggiorità (anno 1773), con cui cedeva egli a quella Potenza i suoi diritti sopra l'Holstein-Gottorp e lo Sleswig, in cambio delle due contee sopra dette, che vennero erette in ducato in favore del ramo cadetto di Gottorp.

Nella Svezia, la casa dei duchi di Holstein aveva acquistato diritti al trono pel matrimonio del duca Federigo IV con Sofia, sorella maggiore di Carlo XII.

Quando Elisabetta ebbe dichiarato suo successore sul trono di Russia il nipote Carlo Pietro Ulrico, era questo principe medesimamente chiamato a succedere, come nipote di Carlo XII, morto senza figliuoli, a quello della Svezia; ma costretto ad abbracciare la religione greca per conseguire la corona di san Vladimiro, dovette rinunziare a quella di Svezia in favore di suo zio, Adolfo Federigo, vescovo di Lubecca. In tal guisa la casa di Holstein-Gottorp sedette sopra i due maggiori troni del Settentrione. Adolfo Federigo, ch'era stato dichiarato principe reale nel 1743, cominciò a regnare da se nel 1751; a lui succedettero di poi Gustavo III, che fu re dal 1771 al 1792, Gustavo IV, che salì al trono nel 1792, e venne deposto nel 1808; infine Carlo XIII, il quale regnò dall'anno 1809 fino al 1818, e morì senza figliuoli. Per la deposizione di Gustavo IV, venne per sempre esclusa dal trono di Svezia la casa di Holstein-Gottorp, abbenchè non mancassero i discendenti (V. Gustavo IV).

Il ramo di Oldenborgo ha per stipite Federigo Augusto di Holstein-Gottorp-Eutin, il quale era vescovo di Lubecca allorchè nel 1773 fu investito della contea di Oldenborgo, che, tre anni dopo, fu eretta in ducato. Morì il duca Federigo Augusto l'anno 1785, ed ebbe a successore il nipote, per nome Pietro, che morì nel 1829.

HOLYHEAD (*geogr.*). — Nome di: 1° una piccola isola del Galles, nella Gran Bretagna, a ponente dell'isola di Anglesea, formando parte della contea di questo nome: 2° una città, porto di mare, capoluogo dell'isola stessa, con 5916 abitanti (1871).

HOLYROOD (*stor. di Scoz.*). — È il nome dell'antico palazzo dei re di Scozia a Edimborgo. Fu costruito insieme col monastero di *Santa Croce* (*Holyrood-house*) verso la metà del secolo XII dal re David I, poi, nel 1544, intieramente bruciato dagli Inglesi, fuor che la navata della chiesa. Il re Giacomo V fece riedificare il palazzo, il quale servì di ordinaria residenza di Maria Stuarda e di suo figlio Giacomo VI fino al momento in che egli cinse, col nome di Giacomo I, la corona d'Inghilterra. I soldati di Cromwell lo distrussero di bel nuovo, e le rovine di esso rimasero finchè fu cominciata, nel 1673, sotto il regno di Carlo II, la costruzione dell'edifizio che ora sussiste, nel quale venne conservata la forma primitiva nella parte nord-ovest. L'architetto Guglielmo Bruce diede ad Holyrood la forma quadrata con uno sviluppo di quasi ottanta metri per ogni lato e con forti torri agli angoli. Nella galleria posta al nord si conservano i ritratti dei 114 re di Scozia, per la maggior parte favolosi, dipinti dall'olandese de Witt; nella parte antica del castello vedesi la camera di Maria Stuarda nello stato medesimo in cui fu da lei lasciata. Il palazzo di Holyrood servì d'asilo nel 1795 e nel 1830 ai Borboni espulsi dalla Francia.

HOLY ISLAND, o LINDISFARNE (*geogr.*). — Piccola isola della contea di Northumberland, in Inghilterra, con 876 abitanti (1871).

HOLYWELL (*geogr.*). — Città del Galles, nella Gran Bretagna, contea di Flint, con 7961 abitanti (1871).

HOM e HUM (*mitol.*). — Divinità rammentata spesse volte nel *Zend Avesta* e nei diversi trattati liturgici dei seguaci di Zoroastro. Essa presiede, secondo quella mitologia, alla distribuzione della pioggia nelle varie parti della terra, è il capo delle città e provincie, il guardiano delle greggie, e dà ai padri, che ne son degni, figliuoli illustri e pii. Nè soltanto in terra *Hom* e *Hum* esercita il suo potere; egli combatte e distrugge i cattivi genii, creati da Arimane, e dona la meritata mercede così agli uomini buoni come agli *izedi* ed *amschaspandi*.

HOMBERG Guglielmo (*biogr.*). — Celebre chimico, nato a Batavia il giorno 8 di gennajo del 1652, era figlio di un gentiluomo sassone agli stipendii della Compagnia olandese delle Indie orientali. Il padre suo lo destinava a militare, ma delle circostanze avendogli fatto risolvere di ritornare ad Amsterdam con la sua famiglia, Guglielmo intraprese di ricominciare onninamente la sua educazione, che era stata moltissimo trascurata. Poichè compiuto ebbe rapidamente i primi studii, andò a studiare la legge nelle Università di Jena e di Lipsia, e si fece nel 1674 ricevere avvocato a Magdeborgo, città che doveva agli esperimenti fisici di Ottone di Guericke (V.) un nuovo genere di celebrità. Quantunque fosse allora seriamente applicato alle faccende del suo studio, non tralasciava di raccorre delle piante onde esaminarne i caratteri, e di passare una parte delle notti ad osservare il corso degli astri. In tal guisa, dice Fontenelle, egli divenne botanico ed astronomo senza pensarvi, ed in certo modo a suo malgrado. La fama delle scoperte di Ottone di Guericke ricercare gli fece la sua amicizia, e presto si legò con valente fisico, che gli rivelò i suoi segreti, o non potè per lo meno involarli alla sua penetrazione.

L'inclinazione sua per le scienze naturali si accresceva ogni giorno, e finalmente lo distolse dalle sue occupazioni. Gli amici suoi vollero ricondurvelo, costringendolo ad ammogliarsi, ma egli fuggì dalla loro importunità partendo per l'Italia. Studiò a Padova la medicina, l'anatomia e la botanica; a Bologna lavorò sulla pietra fosforica che ha il nome di essa città; a Roma imparò da Marcantonio Celio, buon meccanico, a fabbricare de' grandi vetri da cannocchiali. Ricco di tante nuove cognizioni, egli andò in Francia, ma non vi si fermò che alcuni mesi, e passò in Inghilterra per udire l'illustre Bayle. Ritornato in Olanda, frequentò le lezioni di Graaf, dotto anatomista, e si recò in seguito a Wittemberg, dove si fece dottorare in medicina. Il padre suo gli scrisse allora onde persuaderlo a dedicarsi onninamente all'esercizio della sua professione; ma tale partito non conveniva alle sue mire; più sapeva e più si sentiva tormentato dal desiderio d'imparare. Ricominciò quanto prima il corso de' suoi viaggi, e visitò la Germania, l'Ungheria, la Boemia e la Svezia, ricercando dappertutto la società de' dotti e distraendosi con le proprie sue osservazioni. Traversò in seguito l'Olanda e tornò in Francia, in cui Colbert, informato del suo merito, lo indusse a fermarsi mediante profferte vantaggiose (1682).

Homberg perdè poco dopo il suo protettore, ed incorse nella disgrazia di suo padre per essere ritornato in grembo alla Chiesa romana. Tale doppia

sciagura gli riuscì tanto più dolorosa, che pensato non aveva mai ad assicurarsi un'esistenza indipendente. Egli era in tale situazione quando un alchimista amico suo, volendo convincerlo della possibilità di fare dell'oro, gli fece presente di una verga cui pretendeva di avere egli stesso fabbricata, ed Homberg confessava che tale inganno gli era stato fatto in momento ben opportuno. Ritrasse 400 franchi dalla verga, e tal somma gli servì per ritornare a Roma nel 1685, dove praticò la medicina con molto buon successo. L'abate Bianon lo richiamò, nel 1691, a Parigi, e il fece aggregare all'Accademia delle scienze, novellamente istituita. Homberg era noto in quel tempo pe' suoi fosfori, per una macchina pneumatica più perfetta che quella di Guericke, pe' suoi microscopii e per molte scoperte in chimica. La sua fama il fece scegliere, nel 1702, dal duca d'Orléans, onde gl'insegnasse la fisica; e due anni dopo esso principe lo fece suo primo medico, con un considerabile stipendio. Homberg sposò nel 1708 la figlia del medico Dodart, cui una singolare conformità di gusti e di temperamento resa gli aveva cara, quindi il di lui matrimonio non iscemò il suo ardore per lo studio. Una dissenteria alla quale da alcuni anni andava soggetto, e cui si limitava a guarire senza distruggerne la causa, lo rapì nel mezzo de' suoi lavori al 24 di settembre del 1715. Nessuno ebbe mai, dice Fontenelle, costumi più ameni nè più socievoli. Una sana e placida filosofia lo disponeva ad accogliere senza perturbazione i varii eventi della vita. Tanta tranquillità d'animo presuppone necessariamente la probità ed il candore.

Homberg non pubblicò nessun'opera formale, ma egli inserì nella *Raccolta dell' Accademia delle scienze*, anno 1692 e susseguenti, quarantotto memorie tutte singolari, curiose e di rilievo. Ci limiteremo a citarne le principali: *Maniera di fare il fosforo abbruciante di Kunckel* (an. 1692): è desso il fosforo di orina generalmente conosciuto oggigiorno; *Diversi sperimenti del fosforo* (ivi); *Riflessioni sullo sperimento delle lacrime di vetro che si spezzano nel vuoto* (ivi); *Sperimenti sul germogliare delle piante* (anno 1693); *Saggi di chimica* (anni 1702, 1705, 1709): ne fu trovata la continuazione tra' suoi manoscritti; *Osservazioni fatte mediante lo specchio ustorio* (1702); *Analisi del zolfo comune* (1703); *Scoperta di un liquore che discioglie il vetro* (1703); *Osservazioni sopra i ragni* (1707); *Memorie intorno alle vegetazioni artificiali* (1710); *Maniera di copiare sul vetro colorato le pietre incise* (1712): siamo debitori ad Homberg di sì fatto ramo d'industria, non che della moltiplicazione di un numero grande di lavori preziosi; *Osservazioni intorno ad una separazione dell'oro dall'argento per mezzo della liquefazione* (1713); *Sopra varie vegetazioni metalliche* (1692); *Sopra i dissolventi del mercurio* (1700); *Sulla generazione del ferro* (1705); *Sul vetrificarsi dell'oro* (1707). Homberg si era molto occupato de' metalli, e non era lontano dal credere alla pietra filosofale. Si possono consultare, per maggiori particolarità, Chaufepié ed il p. Niceron.

HOMBURG VON DER HOHE (*geogr.*). — Gradevole piccola città nella provincia di Assia-Nassau, in Germania, alle falde dei monti Taunus, con bei dintorni, acque minerali e sale da giuoco frequentatissime. Abitanti 8626 (1871).

HOME Enrico (lord Kames) (*biogr.*). — Eminente giureconsulto scozzese, nato nel 1696, morto il 27 dicembre 1682. Fra le sue molte e celebri opere citeremo: *Dictionary of the Decisions of the Court of Session; Essays on the Principles of Morality and Natural Religion; Introduction to the Art of Thinking.*

HOMILDON (*geogr.* e *st.*). — Nell'autunno del 1402 un esercito scozzese di 10,000 uomini invase l'Inghilterra, sotto il comando di sir Murdach Stewart di Kincleven e del conte di Douglas. Presso Homildon Hill li scontrò l'esercito inglese, capitanato dal conte di Northumberland, il quale sconfisse pienamente gli invasori.

HOMOUSIUS ed HOMOIUSIUS (*stor. eccl.*). — La prima di queste parole (dal greco *homos*, eguale, e da *ousia*, sostanza), e la seconda (da *homoios*, simile, ed *ousia*, sostanza) turbarono profondamente la Chiesa primitiva. La prima era il segnacolo dell'ortodossia, che dichiarava, contro gli Ariani, il Figlio *eguale* al Padre nella Santissima Trinità. Gli Ariani, che lo volevano subordinato al Padre, lo dicevano *simile*. Indi controversie, dispute e guerre d'inchiostro e di sangue, un gran misto di farsa e di tragedia, quale soltanto può presentare la storia delle teologiche superstizioni (V. Ario, Sabelliani, ecc.).

HOMPESCH (Di) Ferdinando (*biogr.*). — L'ultimo granmaestro dell'ordine Gerosolimitano che abbia regnato in Malta, nacque a Dusseldorf l'anno 1744. Mandato in quell'isola in età di soli dodici anni, fuvvi da prima paggio del granmaestro, salì successivamente fino al grado di gran croce, ed occupò per venticinque anni il posto di ministro della corte di Vienna presso il medesimo ordine. Per la rivoluzione dell'anno 1789, allorchè morì il granmaestro Rohan (an. 1797), le lingue di Francia avevano già molto perduto della loro influenza; onde non poterono prevalere nell'elezione del suo successore; prevalse in vece quella di Baviera, la quale riuscì a fare eleggere Di Hompesch, che fu il primo Tedesco preposto a comandare all'ordine di Malta. S'erano però a quel tempo le opinioni della rivoluzione introdotte nell'isola, e vi trovavano eziandio molto seguito. La debolezza di Rohan non aveva potuto ostare al male; nè il successore era tale che potesse rimediarvi; che anzi, contro l'uso universalmente invalso fino a quel giorno nell'ordine, non osò nemmeno rimuovere dalle cariche le creature del granmaestro precedente per sostituirvi le sue. Perciò bene si disse dagli storici contemporanei, che Malta era già presa prima di essere occupata; perciocchè, quando il generale Buonaparte comparve innanzi all'isola (9 giugno 1798), già per opera di emissarii francesi erano stati guadagnati alla causa della rivoluzione non solo molti abitanti della Valletta, ma eziandio parecchi cavalieri, e fra questi il commendatore Bosredon aveva dichiarato che « scopo dell'ordine si era il combattere i Turchi, non i Cristiani ». Siccome s'era egli fatto capo della trama che aveva per fine l'introdurre i Francesi nell'isola, così s'era similmente innanzi adoperato perchè fos-

ero disseminate le truppe e i cavalieri fedeli lungo l littorale e nei forti distaccati, affinchè non potesero opporre una forza riunita allo sbarco. Poscia, uando i soldati di Francia ebbero posto piede a erra, muovendo difilati verso la piazza, Bosredon si recò incontro al generale che li guidava e con lui ottoscrisse una vergognosa capitolazione, quanunque non avesse avuto il mandato di convenire. Così, con grande meraviglia dei Francesi e dello stesso Buonaparte, venne in potestà loro un sito forte per natura, fortissimo per arte, il quale, ove fosse stato difeso come si conveniva, avrebbe potuto mandare a vuoto l'impresa d'Egitto. Il granmaestro Di Hompesch, che aveva prima mancato di previdenza, mancò dopo di risolutezza, e si recò a gran ventura il poter giungere a salvamento a Trieste. Quivi giunto e vedendosi in libertà di se medesimo, protestò troppo tardi contro una capitolazione che egli non aveva nè accordata, nè ratificata; quindi, scorsi soltanto alcuni mesi, sottoscrisse una rinunzia della sua sovranità in favore di Paolo I, imperatore di Russia, e stette qualche tempo a dimora in varii siti della Germania, negletto, povero, oscuro. Pressato ultimamente da' suoi più insistenti creditori, andò a cercar ricovero in Francia colla speranza di ricevere sussidii da quel Governo, e finì di vivere a Montpellier, l'anno 1803.

HONAN (*geogr.*). — Una delle provincie centrali della Cina, con una popolazione di 29,069,771 abitanti. La sua capitale, Kaifung-fu, è situata sul fiume giallo, che la inondò ben diciannove volte.

HONAWAR (*geogr.*). — Porto di mare sulla costa del Malabar, nell'Indostan, presidenza di Madras, con 12,000 abitanti.

HONDURAS (*geogr.*). — Stato dell'America centrale che confina al nord col golfo di Honduras, all'est col territorio Mosquito, al sud con Nicaragua, il mar Pacifico e San Salvatore, all'ovest con Guatimala. La spiaggia di mare si estende dalla foce del Motagua all'ovest al capo Honduras all'est. Ha una superficie di 121,964 chilometri quadrati, ed una popolazione di 351,700 abitanti. Capitale Tegucigalpa, con 12,000 abitanti. I fiumi principali sono il Chamelicon, l'Ulna, e l'Aguan, che tutti hanno foce nel golfo di Honduras. Il clima è caldissimo ed umido, il terreno fertilissimo, e vi prosperano il legno mogano e il cedro; vi cresce un tabacco di eccellente qualità; vi si trovano in gran quantità oro, piombo e rame. L'agricoltura è assai negletta.

HONESDALE (*geogr.*). — Nuova e fiorente borgata della Pennsilvania, Stati Uniti di America, alla confluenza del Lackawaxen e del Dyberry Creek, e connessa da canale e da ferrovia a Nuova York, centro di un distretto carbonifero, con 2654 abit.

HONFLEUR (*geogr.*). — Piccola città marittima di Francia, dipartimento del Calvados, con 8420 abitanti (1872).

HONG-KONG (*geogr.*). — Nome («fiumi fragranti») di un'isola della costa S. E. di Cina, nell'estuario del Cin-Kiang, la cui città capitale, Vittoria, è a 22° 16 $^1/_2$′ lat. N., e 104° 8 $^1/_2$′ long. E. (Greenw.). La popolazione (1872) 121,985 abitanti, dei quali 115,564 cinesi, 4931 europei ed americani, gli altri di Manilla e di altre parti. L'isola è montuosa, poco salubre. Fu ceduta alla Gran Bretagna nel 1843; la convenzione di Pechino del 24 ottobre 1861 vi aggiunse un pezzo di terraferma sul lido opposto.

HONITON (*geogr.*). — Piccola città d'Inghilterra, contea di Devon, con 3464 abitanti.

HONOLULU (*geogr.*). — Città marittima a 21° 18′ lat. N. e 157° 55′ long. O. (Greenw.), sulla costa S. O. di Uahu, una delle isole Sandwich. Essa ha circa 20,000 abitanti. Fa un attivo commercio con le grandi Potenze commerciali (V. Sandwich).

HONTHEIM Gian Nicola (*biogr.*). — Più noto sotto il pseudonimo di *Justinus Febronius*, nacque a Treveri, il 27 gennajo 1701, di famiglia patrizia. Datosi allo studio della giurisprudenza ed ottenuta la laurea dottorale, abbracciò quindi la carriera ecclesiastica, ed intraprese il viaggio di Roma per confermarsi nella sua nuova vocazione. Ma questo viaggio, che gli porgeva l'occasione di penetrare nei più reconditi segreti della politica romana, doveva fare di lui l'antagonista dell'autorità pontificia. Nel 1732 Gian Nicola occupò una cattedra di diritto civile nella sua città natale, e diede alle stampe varii trattati di giurisprudenza. Nove anni dopo, creato consigliere intimo dell'elettore arcivescovo di Treveri, fu iniziato nei più importanti affari politici ed ecclesiastici; assistette successivamente all'elezione dell'imperatore Carlo VII ed a quella di Francesco I, e difese alla Dieta le libertà della Chiesa nazionale allemanna. Nel 1748 fu consacrato vescovo (*in partibus*) di Miriofite, e dal suo principe creato coadjutore della sede di Treveri, dignità da lui occupata sotto tre elettori successivi (Federico Giorgio, Gian Filippo e Clemente Venceslao).

Non è tuttavolta quest'alta carica che lo abbia fatto conoscere ai dotti d'Europa; chè già fin dal suo ritorno dal viaggio d'Italia aveva fatto divisamento di scrivere la storia della sua patria. La sua *Historia Trevirensis diplomatica et pragmatica* venne alla luce nel 1750 (2 vol. in-fol.), e nel 1757 vi aggiunse un dotto *Prodromus* (2 vol. in-fol.). Nella prima di dette opere, in cui sono ammucchiati 1365 documenti, la costituzione politica ed ecclesiastica di Treveri è svolta con molta lucidità; nella seconda passa l'autore in rassegna tutte le fonti onde attinse la sua storia. Finalmente nel 1763 Hontheim pubblicò, sotto il pseudonimo del giureconsulto Justinus Febronius, la sua famosa opera *Sullo stato della Chiesa*. Il rumore prodotto da quest'ardita pubblicazione d'un ingegno indipendente fu immenso; pubblicavansi intanto da per tutto confutazioni di questo libro, e Clemente XIII lo fece mettere all'Indice, non ostante che fosse al pontefice stesso dedicato.

Infatti la Corte di Roma non poteva farsi la menoma illusione sulla tendenza di quest'opera, in cui Justinus Febronius studiasi di stabilire la linea di distinzione fra la potenza spirituale del papa e la potenza ecclesiastica della Corte di Roma. Tratta egli in questa sua opera principalmente della costituzione della Chiesa primitiva; del carattere rappresentativo dei Concilii generali; della base affatto secolare su cui posa il primato del vescovo di Roma; della sinistra influenza delle Decretali (V.); del falso Isidoro (V.); delle tendenze usurpatrici dei nunzii;

dell'illegale influenza degli ordini mendicanti; dello stabilimento dei mandati e delle riserve che spodestarono nel secolo XII i vescovi del diritto di conferir le prebende; e infine del monopolio delle elezioni episcopali praticato dai capitoli a danno del basso clero e del popolo. Siccome ognun vede, vasto è il campo percorso dall'autore in questa sua opera, giacchè, oltre alla storia della Chiesa, da lui svolta in tutti i suoi punti principali, gli convenne far cumulo di molteplici citazioni estratte dalle opere de' santi padri. Non è dunque meraviglia se la sua pubblicazione avesse in quel tempo risvegliata la pubblica curiosità, ed indotto anche alcuni Governi a porre un limite all'autorità esercitata dai pontefici in alcune materie. Il pontefice Pio VI si mostrò molto risentito contro di lui, e l'ex-gesuita Beck, consigliere intimo dell'elettore Clemente Venceslao, non si contentò di semplici minaccie e di giusti rimproveri contro il solo pseudo-Febronius; ma, animato da un malinteso zelo, riuscì a far rimuovere dai pubblici impieghi i numerosi suoi congiunti, i quali tutti occupavano qualche carica nell'elettorato di Treveri. Finalmente Hontheim, già vecchio, scosso da tante rimostranze, finì per sottomettersi alla santa sede; e allorquando nell'anno 1778 pervenne a Roma la sua ritrattazione, Pio VI tenne un concistoro speciale onde partecipare al mondo cattolico questo felice avvenimento. Parecchi Governi però s'opposero alla pubblicazione nei loro Stati degli atti di questo concistoro. D'altronde troppo grande era stato il rumore prodotto da questa polemica, e troppo generale la preoccupazione delle menti, perchè la tarda manifestazione di pentimento dell'Hontheim potesse dissipare tutti gli effetti già prodotti dalla sua opera. Nel 1788 si dimise volontario dalle sue cariche, e passò gli ultimi anni della sua vita nel suo podere di Moquentin. Morì il 2 settembre 1790, legando la sua copiosa biblioteca alla sua città natale.

HONVED (*stor. d'Ungheria*). — Si chiamava anticamente in Ungheria *honved* o *difensore del paese* ciascun soldato del re. Questo nome, dimenticato, venne rimesso in onore nella rivoluzione del 1848, ed applicato ai volontarii arruolati tumultuariamente per essere inviati nelle provincie meridionali contro i Raitzi ed i Serbi. In seguito chiamossi *honved* tutta la guardia nazionale combattente contro l'Austria, e specialmente i militi di fanteria (vedi Ungheria).

HOOBLY o HUBLY (*geogr.*). — Città del Dharwar, presidenza di Bombay in India, con 50,000 abit., grande esportatrice di cotone.

HOOD Robin (*biogr.* e *letter.*). — Eroe di parecchie antiche ballate e leggende d'Inghilterra, che lo rappresentano come un masnadiero feroce, ma al tempo stesso generoso. Teatro delle sue imprese era la foresta di Sherwood, nel Nottinghamshire, e quella di Barvadale nel Yorkshire.

HOOD Samuele (*biogr.*). — Celebre ammiraglio inglese, figliuolo di un ministro della contea di Devon, nato il 12 ottobre 1724. Entrato ancor giovinetto nella marineria, in capo a sei anni fu nominato tenente, e otto anni dopo capitano. Il 13 febbrajo 1759, dopo un combattimento di quattr'ore, s'impadronì della fregata francese la *Bellona*. Nel 1780 creato contrammiraglio, partì per l'America, ove sconfisse il conte di Grasse in febbrajo 1782, e prese una parte gloriosa al combattimento che succedette il 12 aprile seguente fra sir Giorgio Bridges, da poi lord Rodney, e quell'uffiziale, che fu fatto prigione. Alla pace del 1783 i suoi servigi furono rimunerati col titolo di pari d'Irlanda, poi con quello di lord dell'Ammiragliato, e due volte (1784 e 1790) venne dagli abitanti di Westminster eletto a loro rappresentante. Ripigliate che furono le ostilità contro la Francia, l'ammiraglio Hood fu creato comandante nel Mediterraneo, posto importante, in cui si segnalò ben tosto colla presa di Tolone, favorito in tale impresa dal tradimento dei realisti del mezzodì (27 agosto 1793). È noto che gl'Inglesi non occuparono che pochi mesi questa piazza importante, e vi distrussero partendo più di venti vascelli francesi ancorati nel porto. L'ultima impresa dell'ammiraglio inglese fu la conquista della Corsica, ripigliata però dai Francesi poco tempo dopo. Di ritorno in patria, egli fu colmato di beni e d'onori; il re lo creò governatore di Greenwich, visconte e pari della Gran Bretagna (1786), ammiraglio della bandiera rossa, gran croce dell'ordine del Bagno, ecc. L'illustre ammiraglio finì la gloriosa sua vita a Bath, nel 1816.

HOOFT Pietro Cornelio (*biogr.*). — Eminente poeta e prosatore olandese, nato nel 1581 ad Amsterdam, dove suo padre era ragguardevole borgomastro. Dopo di avere studiato all'Università di Leida, venne in Italia, dove attese principalmente a conoscere la nostra letteratura e poesia. Rimpatriatosi nel 1602, dopo un'assenza di tre anni, pubblicò la tragedia *Granida*, che quanto all'eleganza e all'armonia della dizione viene tuttora considerata come uno dei più bei saggi della lingua olandese. E perciò si può dire ch'egli abbia pulito tutto a un tratto il suo idioma nativo, e d'aspro e duro che prima era, fattolo talmente melodioso e pieghevole, che i suoi successori dovettero più imitarlo che migliorarlo. Compose parecchie altre tragedie, e si può fino a un certo punto considerare come fondatore del teatro olandese. Questi suoi componimenti sono, come quelli del suo gran contemporaneo Vondel, tutti sul fare dei Greci, e frammischiati di cori. Ma le sue poesie minori, i *Minnedigte* ossieno componimenti amatorii, sono dove egli mostra maggiore originalità. Molte di queste poesie sono ripiene della giocosità, della naturalezza e dell'eleganza che fanno così cari i componimenti di Anacreonte. Pochi valorosi poeti furono valorosi del pari nella prosa, e uno di questi pochi è l'Hooft, giacchè egli riuscì nell'impresa anche più difficile di stabilire uno stile di prosa armonioso e corretto, di cui la sua *Storia dei Paesi Bassi* viene giustamente considerata come modello, notevole così per purezza, come per vigore. Morì nel 1647.

HOOGLY o HOUGHLY (*geogr.*). — Nome: 1° di un fiume del Bengala, formato a 24° 25′ lat. N. e 88° 21′ long. E. (Greenw.) dalla riunione di due rami del Gange (Bhagrutti e Giellinghi) (V. Gange); 2° di una città del Bengala, sulla destra riva del fiume, che, con la vicina Chinsura, ha 34,761 abitanti (V. India).

HOOKE Roberto (*biogr.*). — Celebre meccanico e matematico inglese, nacque il 18 luglio 1635 a Frishwater nell'isola di Wight. Figlio d'un ministro e destinato egli pure al ministero, ricevette un'educazione accurata. Ma debole di complessione e soggetto a frequenti malori, gli fu forza sospendere gli studii. Onde si diede per passatempo a far varii lavoretti di legno, e riuscì a fabbricare da sè solo un orologio di legno ed un piccolo vascello con tutti i suoi attrezzi. Sentendosi poi soprattutto un'inclinazione particolare pel disegno, come fu morto suo padre, entrò quale alunno presso il pittore Lely. Frequentò poscia la scuola di Westminster, ed attese specialmente allo studio delle matematiche e delle lingue dotte. Nel 1653 entrò nel collegio di Christ-Church in Oxford, ove fu scolaro servente di Coodman. Immaginò ivi, a quanto dice egli stesso, trenta maniere differenti di volare, o di darsi sulla terra e nell'acqua un moto rapidissimo; ma non ci pervenne nessuna notizia della macchina da lui usata a tal uopo. Un altro ingegno di sua invenzione, provveduto di ali che si movevano obliquamente col mezzo di una vite, alzavasi e sostenevasi in aria come la colomba d'Archita, mediante la sola forza delle suste. Ei sospese però in breve le ingegnose sue esperienze, ed applicossi seriamente allo studio dell'astronomia.

Sorpreso dell'imperfezione dei pendoli e dell'ineguale azione dei pesi che servivano loro di motore, riuscì a rimediare a tal difetto mediante l'applicazione di una susta all'albero del bilanciere. Kooke fa risalire questa sua scoperta, intorno alla quale diede pubbliche lezioni nel collegio di Gresham, al 1659; ma trovasi soltanto registrata nelle *Transazioni filosofiche* del 1666. Hooke accusò Oldembourg, segretario della Società Reale, di avere comunicata a Huygens la sua scoperta, e quegli rispose nel 1675, che Hooke aveva soltanto fatto dei saggi informi, e che Huygens gli aveva perfezionati; che del resto, non avendo quegli pubblicata nessuna descrizione della sua scoperta, era impossibile formarsene una giusta idea. La scoperta di Huygens venne soltanto in quell'anno inserita nelle Memorie della Società Reale. Ferdinando Berthoad, nella sua *Storia della misura del tempo mediante gli orologi*, crede che le suste immaginate in Francia da Hautefeuille ed in Inghilterra da Hooke, onde regolare il moto del bilanciere, fossero da prima suste dritte, le quali non operavano che per una delle loro estremità; che l'applicazione dello spirale appartenga realmente a Huygens, e che tale invenzione non tardò ad essere universalmente diffusa.

Devesi pure ad Hooke lo scappamento ad áncora, e quello con doppio bilanciere, ma l'opinione che gli attribuisce l'invenzione del pendolo cicloide non è fondata. Persuaso di aver condotti i pendoli e gli orologi ad una perfetta regolarità, egli asserì di aver trovato il segreto delle longitudini. Non divulgò però mai questo suo segreto, il che fece credere che chimerica fosse la sua scoperta. Nel 1658 fabbricò parecchi nuovi strumenti astronomici. Tentò di determinare, con maggior esattezza di Galileo, la parallasse annua delle stelle fisse, ed uno fu di quelli che, prima di Newton, abbia più chiaramente trattato dei principii della gravitazione universale. Fece delle osservazioni sopra i pianeti Giove e Saturno, e gli parve riconoscere in quello di Marte alcune macchie mobili. Credeva poi che si potessero fabbricare cannocchiali di 10,000 piedi, mediante i quali si vedrebbero animali nella Luna. Si applicò in seguito a varie parti della fisica, e lesse successivamente nella Società Reale, di cui era stato eletto membro nel 1662, diverse memorie sulla forma delle particelle; sulle figure formate dal gelo, dalla neve e dal ghiaccio; sulla rarefazione dell'aria, sulla sua elasticità, condensazione e gravità; sulla differenza di peso dell'acqua fredda e dell'acqua calda; su quella dei corpi solidi a misura che si sollevano da terra; sul mezzo di misurare la caduta dei gravi; sulla refrazione del ghiaccio; e infine sui diversi usi della macchina pneumatica.

Si pretese perfino che avesse costrutto un recipiente capace di contenere un uomo, e che avesse fatto sopra se stesso alcuni esperimenti pneumatici. Studiò in seguito sul condensarsi dello spirito di vino, sull'estrazione dell'aria contenuta nell'acqua, sull'anatomia della vipera, sull'*hydrocantisterium novum* di Cavalleri, e sopra un effetto singolare del fulmine. Esaminò pure accuratamente in che ragione sia il numero delle vibrazioni delle corde coi diversi loro tuoni, supponendo alla corda *do* duecentosettantadue vibrazioni per ogni secondo. Immaginò un nuovo provino, un quarto di circolo di area mobile, di cui pubblicò la descrizione nel 1764, ed un settore per osservare gli astri in mare, non ostante i moti del vascello; strumento che fu dappoi perfezionato da Newton. Propose altresì una misura universale tratta dalla lunghzza del pendolo, e provò, mediante uno sperimento ingegnoso, che il movimento circolare è composto di due altri, lo sforzo diretto per la tangente, ed un altro sforzo verso il centro, essendo uguali le due forze; che se cessano di esserlo, il moto diventa ellittico. Fermando nell'estremità inferiore del pendolo grande un filo più corto, terminato da una palla, e dando a quest'ultimo un movimento circolare, intanto che l'altro gira, egli spiegava il moto della Luna intorno alla Terra.

Hooke si occupò altresì di un sistema di segnali o specie di telegrafo, e fu inoltre l'inventore di una lampada che conserva sempre l'olio alla medesima altezza, di uno strumento universale per delineare ogni sorta di quadranti, di un nuovo micrometro, di un barometro marittimo, di uno strumento onde perfezionare il senso dell'udito, di una maniera di elevar l'acqua mediante il fuoco, di un orologio barometrografo, di uno strumento per misurar la pioggia, di un altro per misurare la velocità del vento, di un compasso per descrivere le spirali ed altre curve, di una bilancia di proporzione, di un nuovo molino a vento, di uno scandaglio senza corda, per esplorare la natura del terreno e dell'acqua del fondo del mare. Hooke chiamava gli scandagli, *nuntii inanimati, ad fundum abyssi emissarii*. Non vuolsi però tacere, riguardo alle surriferite invenzioni e ad altre ch'ei faceva ascendere a più di cento, come siano lungi dall'essere state tutte pienamente accertate. A tutte queste doti singolari Hooke accoppiava ancora quella di valente architetto, e fu sul disegno

da lui proposto, e preferito a quello degli intendenti della città, che venne in gran parte ricostrutta la città di Londra, quasi totalmente distrutta dal famoso incendio del 1666.

Sono pure a lui dovute, come architetto, le piante del nuovo Betlemme di Londra, dell'ospedale di Hokton, del palazzo Montaigu, del collegio dei medici e del teatro contiguo. Hooke fu specialmente incaricato di dirigere gli esperimenti ordinati dalla Società Reale, di cui era membro; e dopo la morte di Oldembourg gli successe nell'uffizio di segretario. Nel 1661, mirando egli alla riputazione d'uomo enciclopedico, si fece ammettere dottore in medicina e crear professore di tale scienza. Due anni dopo, Giovanni Cutler, zelante promotore delle scienze, che aveva fondato una cattedra di meccanica, assegnò ad Hooke una pensione vitalizia onde facesse pubbliche lezioni sulle varie parti della fisica, assunto ch'egli adempiè con massima lode, in quella ch'egli era pure professore di geometria nel Collegio di Gresham. Ma il poco tempo ch'egli accordava al sonno e la troppo laboriosa sua vita rovinarono insensibilmente la sua salute; cosicchè a poco a poco perdè la vista, rimase lungo tempo infermiccio e morì il 3 marzo 1703 in età di sessantasette anni.

Hooke era gobbo, pallido, magro, più che negletto della persona, diffidente, geloso, di un umore melanconico, cui avevano in singolar modo inasprito le molestie suscitate dagli invidiosi suoi competitori. Ma i suoi difetti furono largamente compensati dal suo grande ingegno e dalle sue cognizioni quasi universali.

Le principali sue opere sono le seguenti: *Discorso intorno ad uno strumento inventato per fare delle osservazioni astronomiche più esatte* (Londra 1661, in-4°); *Micrografia, o Descrizione fisiologica dei più piccoli corpi* (ivi 1665, 1667, in-foglio con figure); *Tentativo per provare il moto della Terra* (1674); *Lectiones Tutlerianæ*, ecc. (1678-79, in-4°), in cui tratta della natura e del movimento della luce, della memoria artifiziale, del magnetismo, della gravitazione, del moto della Terra, della filosofia, dell'azione delle sue (*potentia restitutiva*); *Opere postume* (Londra 1705, in-fol.): raccolta che contiene la vita di Hooke scritta dall'editore Riccardo Waller. In queste trovasi esposto un bizzarro sistema intorno alla maniera con cui l'anima percepisce e trasmette le idee, unitamente ad un calcolo curioso intorno al numero di queste, di cui la mente umana è suscettiva, ch'ei fa ascendere a 3,155,760,000. Le anzidette opere contengono inoltre un quadro intorno allo stato della fisica in quel tempo, lezioni sulla luce, sull'astronomia e sulla navigazione, discorsi sopra i terremoti, di cui attribuisce la causa alle montagne, ecc.; *Sperienze ed osservazioni filosofiche*, altra raccolta che venne soltanto pubblicata nel 1726 (Londra, in-8°), la quale abbraccia le più recenti osservazioni intorno all'anatomia e intorno alla chimica, un discorso sulla Torre di Babele ed una spiegazione delle *Metamorfosi* d'Ovidio.

HOOKER sir Guglielmo Jackson (*biogr.*). — Celebre botanico inglese, nato a Norwich nel 1785, morto nel 1865, autore di una monografia *On the British Jungermanniæ*, di una *Muscologia Britannica*, di una *British Flora* e di molte altre opere, padre del celebre Giuseppe Dalton Hooker, onore della contemporanea scienza inglese.

HOORN o HORN (*geogr.*). — Città marittima decadente dei Paesi Bassi, Olanda settentrionale, con 10,000 abitanti.

HOPEITE (*miner.*). — Minerale di zinco assai raro, proveniente da Moresnet (Belgio) e descritto da Levy. La scoperta dell'*hopeite* è dovuta a Brewster, che fu il primo a farne conoscere la cristallizzazione non che i principali caratteri fisici. La forma primitiva di questo minerale è un prisma romboidale retto sotto l'angolo di 120° 26′, e di cui il rapporto di uno dei lati della base d'altezza è come 5 a 4. I cristalli conosciuti hanno molta analogia coi cristalli di zinco silicato o *calamina*, disseminati nello zinco silicato in massa della detta località di Moresnet; ma sono appuntati simmetricamente alle due estremità, simmetria che non esiste nello zinco silicato. Le faccie verticali sono solcate di strie longitudinali; tutte le altre sono brillanti, e le loro incidenze si possono facilmente misurare col goniometro di Wollaston.

L'hopeite ha un peso specifico di 2,79 a 2,80; la sua durezza è alquanto minore di quella della calce carbonata; svolge molt'acqua se vien riscaldata nel tubo d'assaggio; esposta al cannello sul carbone, si fonde facilmente in un globulo bianco, trasparente, che colora la fiamma in verde; colla soda, ad una temperatura elevata, somministra una scoria gialla con una gran quantità di ossido di zinco ed un poco di cadmio che si depongono intorno al saggio; si discioglie in tutte le proporzioni nel sale di fosforo senza lasciare alcun residuo silicioso. Questi saggi indicano nell'hopeite la presenza dell'ossido di zinco, d'una piccola quantità di cadmio, di una gran quantità d'acqua, e forse dell'acido borico o fosforico con una base terrosa. L'analogia tra la cristallizzazione dell'hopeite e quella del silicato di zinco potrebbe rendere dubbiosa l'esistenza dell'hopeite, ma l'assenza della silice in questa sostanza stabilisce una differenza ben decisa tra queste due specie minerali.

HOPITAL (De l') Michele (*biogr.*). — Nacque ad Aigueperse nel 1505. Suo padre era medico del contestabile di Borbone. Durante l'esilio di questo principe, l'Hôpital accompagnò suo padre in Italia, ove terminò i suoi studii. Tornato in Francia, trovò favore e protezione presso la principessa Margherita, che lo creò suo cancelliere. Cosicchè da semplice avvocato ch'egli era, divenne successivamente consigliere al Parlamento di Parigi, primo presidente della Corte dei conti e cancelliere di Francia.

Brantôme ci ha lasciato di lui un ritratto che merita d'esser qui riferito. Nella vita del contestabile di Montmorency, dice, parlando di questi: « Piacesse a Dio che fosse ancor vivo!... e con lui vivesse un cancelliere De l'Hôpital, il quale si può francamente asserire, essere stato il cancelliere più grande, più dotto, più degno e più universale che giammai sia stato in Francia! giacchè era egli un Catone redivivo, e sapeva ottimamente censurare e correggere le genti corrotte. E che sì ch'ei ne avea tutte le sembianze, con quella sua gran barba

bianca, col suo viso pallido ed il suo grave contegno, che si sarebbe detto, al solo vederlo, ch'egli era il vero ritratto di san Girolamo; siccome da parecchi della Corte veniva chiamato ».

Come primo presidente della Corte dei conti, l'Hôpital mostrò quanta fosse la sua integrità ed il suo coraggio, ricusando non senza asprezza ad Enrico II una somma di 20,000 lire da questo monarca richiesta per Diana di Poitiers, sua druda. « Pensate, diss'egli al re, che tal somma è il prodotto delle imposte di venti villaggi ». Divenuto cancelliere, l'Hôpital prese a norma della sua condotta *il bene del regno*. Proscritto in gioventù, si oppone alle reazioni; i partiti vogliono venire alle mani, ed egli consiglia a tutti la pace; al cospetto del dispotismo difende la libertà; cattolico fervente, invece di prender parte ai furori del partito più forte, raccomanda la tolleranza. Allora si scatenano contro di lui; lo chiamano *ateo*, *ugonotto*, e gli sono prodigati tutti quei nomi odiosi che gli uomini di parte scagliano addosso a coloro che ricusano di sottoporsi al loro giogo. Sta saldo l'Hôpital, nè punto si commove: il suo motto era: *Impavidum ferient ruinæ!* Ad esso rimase sempre fedele, e mirando solo all'alto suo scopo, disprezzò le fazioni, *e mostrossi unicamente preoccupato del bene della patria.*

A lui si deve l'editto di Romarantin che risparmiò alla Francia il flagello dell'Inquisizione; il decreto d'Orléans, ch'è ad un tempo codice amministrativo, giudiciario e religioso. L'editto di Rossiglione, il quale stabilì il principio dell'anno al 1° di gennajo, invece del giorno di Pasqua siccome erasi fin allora praticato; il decreto del demanio, del 1566; l'editto di Moulins, per la riforma della giustizia; lo stabilimento dei tribunali di commercio, col titolo di giudici-consoli. Si possono ancora aggiungere quelle *leggi sontuarie*, sì minuziose in apparenza, ma nell'effetto sì utili e sì giudiziose, avuto massimamente riguardo al tempo in cui furono fatte; leggi incompatibili colla delicatezza e col fasto d'oggigiorno, ma che si confanno peraltro colle regole della temperanza, del pudore e della più schietta moralità.

L'Hôpital stette in carica finchè nutrì la speranza di poter giovare alla patria e d'impedire il male. Quando poi s'accorse che non si dava più retta ai suoi consigli, che si deliberava anzi senza di lui ed a sua insaputa, e che il bene era oramai divenuto impossibile, in allora si risolse di ritirarsi (1568).

Abitava egli il suo poderetto di Vignay presso Etampes ed abbandonavasi alle dolcezze della vita privata, le quali non erano amareggiate che dal doloroso sentimento dei mali della patria... Ma il suo tempo di prova non era ancora finito. Il san Bartolomeo era deciso: chi avrebbe mai potuto difendere l'Hôpital contro il partito dei Guisa? Caterina dei Medici, informata appuntino delle disposizioni di quei carnefici, e volendo almeno strappar loro questa vittima, spedisce sollecitamente un drappello di cavalieri onde proteggere la dimora del suo antico cancelliere. I famigli del Vignay, scambiando colla maggior apparenza di verità questo drappello per un branco di assassini, domandano al cancelliere, che divide con essi il loro errore, non già la loro paura, se dovessero chiudere la porta o respingere la forza colla forza: « No, no! diss'egli, e se la piccola porta non è bastante per farli entrare, si apra loro la grande ».

Il capo del drappello avendo annunziato al cancelliere che gli si *perdonava l'opposizione* sì lungamente da lui fatta ai provvedimenti divisati contro i protestanti, l'Hôpital gli rispose freddamente: « Io non sapeva di aver in alcun tempo meritato la morte od il perdono ».

L'Hôpital non erasi mai dato alcun pensiero dei beni di fortuna, e dopo aver passati nove anni al Parlamento, sei all'amministrazione delle finanze, ed essere divenuto cancelliere di Francia, videsi ridotto a domandar per sè *gli alimenti* (sono queste le sue parole), e una *dote* per l'unica sua figliuola.

Ben a ragione Stefano Pasquier lo propose a modello dei suoi successori, e desiderò che tutti i cancellieri *conformassero la loro vita alla sua.*

L'Hôpital morì a Vignay il 13 marzo 1573, l'anno dopo il san Bartolomeo, ed il suo corpo venne sepolto nella chiesa parrocchiale di Champmoteux. La sua vedova ed i suoi nipoti gli eressero un modesto avello in una cappella laterale, composto di un cenotafio, al sommo del quale stava collocata una tavola di marmo nero con suvvi l'immagine in riposo del cancelliere in toga, colla sua lunga barba, quale la portava negli ultimi tempi. Dirimpetto quasi a sinistra eravi una statua di san Michele, patrono dell'Hôpital, atterrante il dragone, simbolo della violenza e dell'ingiustizia. Questo monumento, oggetto della pubblica venerazione, avea sussistito senz'alterazione fino al 1793. Ma a quest'epoca, non dissimile da quella in cui era vissuto l'Hôpital, divenne segno di un'odiosa profanazione.

Nel 1795 il Direttorio formò il divisamento di tributargli gli onori del Panteon. Si mandarono commissarii sulla faccia del luogo, e dal loro rapporto risultò che il monumento non potevasi più trasportare. Gli avanzi di esso furono nel 1818 rialzati dal signor De Bizemont, membro della Camera dei deputati e proprietario del Vignay. Nel 1834 si aprì una sottoscrizione per restaurare ad un tempo la tomba dell'Hôpital, e le ruine della cappella di Champmoteux. I lavori di tal ristauro furono terminati nel 1836, e la domenica 30 ottobre l'inaugurazione fu fatta dal prefetto del dipartimento.

Lasciò l'Hôpital alcune arringhe, poesie latine, memorie e manoscritti. Tali opere vennero raccolte e pubblicate da Dufey (de l'Yonne) (Parigi 1824, 5 vol. in-8°).

Si temette gran tempo che il suo *Trattato della riforma della giustizia* fosse per sempre perduto; ma per buona sorte se ne rinvenne una copia manoscritta che aveva appartenuto all'avvocato generale Seguier, la quale trovasi ora nella Biblioteca nazionale di Parigi. La grand'anima del cancelliere disvelasi tutta intiera in questa bell'opera. Vedesi in essa l'uomo del presente e dell'avvenire, il giusto insomma in tutta l'estensione della parola. Vuole che i magistrati siano probi, integri, disinteressati, istrutti, devoti al principe ed alla patria; ma vuole che siano ad un tempo indipendenti, fermi,

coraggiosi, *riluttanti all'occorrenza contro le cose straordinarie che possono venir loro richieste contro il diritto e la ragione.*

Il testamento di l'Hôpital non è già un semplice atto di ultima volontà, un assestamento de' suoi affari privati; ma bensì l'ultimo pensiero d'un grand'uomo di Stato che volge la mente ai principali avvenimenti della sua vita politica, ed espone ai depositarii dell'autorità dei principi ed a tutti i Francesi le regole di condotta che ad essi prescrivono i bisogni della patria, la sicurezza del trono, e l'interesse ben inteso della dinastia.

Le poesie di L'Hôpital portano, come la sua prosa, l'impronta del suo carattere e del suo genio. Nelle sue satire riproduce spesso l'elevatezza e l'energia di Giovenale, ed i suoi versi sulla guerra civile appartengono a tutti i tempi ed a tutti i luoghi. I suoi ringraziamenti poi ad Anna d'Este, che aveva salvata l'unica sua figlia dalle stragi di san Bartolomeo, sono un vero capolavoro di sensibilità. *Excidat illa dies!* esclama egli con dolore, parlando di quella tremenda giornata.

Le principali virtù di cui andava adorna la grande anima dell'Hôpital trovansi compendiate in questo passo del discorso pronunciato dal signor Malleverghe, sostituito del procuratore generale presso la corte di Limoges, nella tornata di novembre 1834: « Magistrato indefesso, trovavasi egli in tribunale prima del giorno, e ne usciva dopo il tramonto; ministro coraggioso, resisteva con indomita fermezza alla violenza degli uomini di guerra, all'ambizione degli ecclesiastici, all'avidità dei cortigiani; legislatore profondo, portava la luce nel caos feudale del XVI secolo; preparava con mirabile pazienza, in mezzo alle stragi della guerra civile, e pubblicava animoso, malgrado la pertinace resistenza dei Parlamenti, i grandi lavori di legislazione di cui doveva il secolo di Luigi XIV accettare il retaggio; uomo di cui le idee formavano un vivente contrapposto coi costumi e colle idee del suo secolo; filosofo in mezzo ad una nazione barbara; tollerante in mezzo ad un popolo fanatico; fermo sostenitore delle vecchie instituzioni del suo paese, e tuttavolta intrepido difensore dei novatori perseguitati; fortemente devoto all'antica religione de' suoi antenati, ed avversario instancabile dei supplizii inflitti ai riformatori; uomo grande al cospetto del suo secolo, la cui fama andrà sempre crescendo nei secoli avvenire ».

I pensieri più notevoli delle orazioni da lui pronunziate quando era ministro furono raccolti e pubblicati nel 1829 dal signor Dupin (aîné) in forma di discorso politico col titolo di *Harangues du chancelier De l'Hospital sur un budget du XIV^me^ siècle*, con cenni intorno alla vita, le opere e il carattere di quel grand'uomo e probo magistrato.

HOPITAL (L') Guglielmo Francesco Antonio (*biogr.*). — Marchese di Saint-Mesme e conte di Autremont, uno dei più celebri matematici di Francia, nacque a Parigi nel 1661. Il suo ingegno per la geometria era tale, che in età di quindici anni diede la soluzione di un problema proposto da Pascal e riguardante la cicloide. Essendo poscia andato in Francia Giovanni Bernoulli nel 1692, egli lo condusse alla sua terra di Oucques, e studiò quattro mesi sotto quel dotto professore. Fece sotto lui tali progressi, che l'anno seguente fu nominato membro dell'Accademia delle scienze, e risolvette varii problemi assai difficili proposti dal suo maestro. In tutta l'Europa i soli Newton, Leibnizio, Giacomo Bernoulli ed Huygens pervennero agli stessi risultamenti. Egli ebbe pure il vanto di esser solo a determinare la curva di eguale pressione. Si diede poi alla composizione di due opere che furono importantissime per lo studio delle matematiche, e crebbero ancora la sua celebrità. Morì il 2 febbrajo del 1704, in età di quarantatre anni. Si hanno di lui: *Analyses des infiniment petits* (1696, in-4°), e *Traité analytique des sections coniques* (postuma) (1707, in-4°).

HORN (*geogr.*). V. Hoorn.

HORN (Capo) (*geogr.*). — Questo famoso capo, situato sotto il 56° di lat. sud, all'estremità dell'America meridionale, forma da quel lato, unitamente all'isola che viene denominata Terra del Fuoco, o piuttosto alle isole dell'Eremita che ne sono il prolungamento, l'ultimo confine di quella parte del mondo. Esso venne scoperto nel 1616 dall'olandese Cornelio Schouten, mentre navigava in quelle acque di conserva con Giacomo Lemaire, e d'allora in poi è voltato da tutte le navi che dall'Atlantico fanno vela nell'Oceano Pacifico e viceversa. Schouten lo denominò Capo Horn, dal nome della sua città natale. Gli è desso un'enorme rupe nera e sterile, spoglia d'ogni vegetazione, che sporge siffatamente in mare da apparire distaccata dal paese circostante.

Le tempeste cui trovaronsi esposti alcuni naviganti in quelle acque han fatto credere che fosse pericoloso il voltare il Capo Horn; eppure non si hanno a temere che le isolette e gli scogli di cui sono sparsi quei dintorni, od almeno non sembra che questo capo sia più soggetto alle tempeste di quello che il siano altri punti situati sotto la stessa latitudine; ed è certo meno pericoloso il voltare il Capo che il passare per lo stretto di Magellano.

HORNBLENDA (*miner.* e *geol.*). — Nome dato dai mineralogisti tedeschi ad una sostanza che appartiene al sottogenere *anfibolo* o *anfibola*, e che con altro nome chiamasi *attinoto* o *actinoto* ed anche Anfibolite (V.); il suo colore è il verde più o meno scuro; talvolta è azzurra, e tal'altra nera; cristallizza nel sistema del prisma romboidale obliquo; e si compone essenzialmente di silice, di calce e di protossido di ferro; ma comprende non di rado quantità variabili di magnesia, oltre ad alcune traccie di allumina e di altre sostanze. La sua formola mineralogica è ($Ca\,Si^3 + 3F$ e Si^2). Tuttavia chiamasi più particolarmente *attinoto* quando il minerale è di un verde scuro, e *hornblenda*, o, come altri dicono, *orniblenda* quando è nero. L'anfibola verde, ossia l'attinoto, trovasi principalmente disposto in letti subordinati, nei terreni di cristallizzazione; o costituisce depositi più o meno considerevoli, frammisti al mica, al feldispato, ai granati, ecc.; il quarzo è frequentemente sparso di attinoto, e forma roccie particolari più o meno schistoidi; i calcari inceppati nei terreni cristallini ne sono anche frequentemente ripieni.

L'anfibola nera, ossia la hornblenda, di cui la composizione è per lo più alterata, trovasi soprat-

tutto, come l'augite, nelle lave, nei basalti e nelle roccie trachitiche.

HORNCASTLE (*geogr.*). — Piccola città inglese, contea di Lincoln, con 4865 abitanti (1871).

HORNITOS, HORNOS (*geol.*). — Nome dato nell'America spagnuola alle cavità, a guisa di *forno*, emettenti fumo e vapori nei terreni vulcanici.

HORSENS (*geogr.*). — Piccola ma antica città della costa orientale della Danimarca, con 10,500 abitanti (1870).

HORSHAM (*geogr.*). — Piccola città d'Inghilterra, contea di Sussex, con 7831 abitanti (1871).

HOSHUNGABAD (*geogr.*). — Città dell'India centrale, sulla sinistra riva della Nerbudda.

HORVATH ORZAG (*geogr.*). V. Croazia.

HOSANNA (*liturg.*). V. Osanna.

HOTTINGER (*geneal.*). — Nome d'una famiglia svizzera da cui uscirono molte persone ragguardevoli per dottrina. La prima di esse, Giovanni Enrico *il vecchio*, nato a Zurigo il 10 marzo 1620, progredì tanto nello studio delle lingue antiche fin dalle prime scuole, che il Governo cantonale lo mandò a sue spese a perfezionarsi in straniere Università. Prima andò (1638) a Ginevra, poi in Francia e nell'Olanda, ed a Groninga si occupò principalmente delle lingue orientali. Ritornò in patria passando per l'Inghilterra (1641), e fin dall'anno seguente fu eletto professore di storia ecclesiastica a Zurigo. Nel 1643 gli venne affidata la cattedra di catechetica e dell'insegnamento di lingue orientali. Egli si pose con ardore ad investigare l'affinità delle lingue d'Oriente, e fu il primo a far scorgere il vantaggio che si poteva trarre da simili ricerche per l'interpretazione della Scrittura. La sua *Grammatica quatuor linguarum Hebraic., Chald., Syr., et Arab. harmonica* (Zurigo 1649, in-4°) ed il suo *Etymologicum Orientale* (Francoforte 1661, in-4°) contribuirono moltissimo a diffondere lo studio della letteratura orientale. Nè egli dell'Oriente studiò solamente le lingue, essendosi anche occupato della storia; ma egli fu il primo a pubblicare quella degli Ebrei e dei Maomettani, con eccellenti ricerche sulle religioni e le sètte orientali, nella sua *Historia Orientalis* (Zurigo 1631 e 1660, in-4°), nel suo *Promptuarium, sive Bibliotheca orientalis* (Eidelberga 1658, in-4°) e nella sua *Historia ecclesiastica N. T.* (Zurigo 1651-1667, 9 vol. in-8°), che giunge fino alla Riforma, ed è ancora molto stimata, quantunque non vada esente da abbagli, e lo stile lasci alcun che a desiderare. Ma il merito maggiore dell'autore è d'aver attinto a fonti autentiche. Egli fece il possibile per far conoscere lo stato delle Chiese orientali, e nei suoi scritti pubblicò molti risultamenti delle sue ricerche.

Per le sue opere si era acquistata tale riputazione nella repubblica letteraria, che l'elettore palatino scrisse di suo pugno al Consiglio di Zurigo, pregandolo di permettere che Hottinger si recasse per alcuni anni a Eidelberga per ritornarne in fiore l'Università scaduta dall'antico lustro. Il dotto professore vi andò e vi riuscì; ma non ugualmente fortunati furono i suoi tentativi di comporre i varii partiti della Riforma, siccome desiderava l'elettore. Nel 1658 accompagnò questo principe alla dieta di Francfort, ove tra gli altri dotti conobbe l'orientalista Ludolph, col quale fece il disegno d'inviare a loro spese alcuni giovani versati nella letteratura orientale per esaminare lo stato delle Chiese d'Africa e principalmente di Etiopia. Di ritorno a Eidelberga, Hottinger ottenne dal Consiglio di Zurigo, ad istanza dell'elettore, una proroga del permesso. E fu nel 1661 che ritornò colmo d'onori nella sua città natale, ove fu eletto rettore perpetuo dell'Università e venne incaricato di parecchi onorevoli uffizii, fra cui d'una ambasciata in Olanda. Nel 1667, cedendo finalmente agli inviti reiterati dell'Università di Leida, si pose in via per questa città; ma sgraziatamente ebbe a perdere la vita con tre suoi figliuoli nelle acque della Limmat.

Dei quattro figli che gli sopravvissero, Giovanni Enrico, nato nel 1647 e morto nel 1692, Salomone, nato nel 1649 e morto nel 1713, Giovanni Corrado, nato nel 1655 e morto nel 1730, e Giangiacomo, nato a Zurigo nel 1652, l'ultimo nominato è il più illustre. Questi cominciò i suoi studii sotto la direzione del proprio padre, occupò poscia parecchi impieghi ecclesiastici, nel 1698 fu eletto a professore di teologia a Zurigo e morì nel 1735. Fra le sue opere, per lo più relative alla teologia, la più stimata è la *Storia della Chiesa elvetica* (Zurigo 1708-1720, 2 vol. in-4°), nella quale procura di sostenere la dignità della sua Chiesa, e sono pure apprezzati alcuni scritti sull'unione, commendevoli per senno e moderazione. Lavater nella sua opera intitolata *Tempe elvetica* (vol. 2°) scrisse la vita di Giangiacomo Hottinger.

Il pronipote di questi, pure detto Giangiacomo, nato nel 1750, morto professore e membro del capitolo di Zurigo il 4 febbrajo 1819, si procurò bella fama di filologo per edizioni di parecchi classici, come il Sallustio, dell'opera *De divinatione* di Cicerone, e per la traduzione di questa e del trattato *De officiis*. Nè fu minore il suo merito in estetica e critica; perchè il suo scritto intitolato *Saggio di confronto dei poeti tedeschi coi greci e latini* è collocato fra i migliori di questo genere. Inoltre vuol essere ricordata la sua *Biblioteca moderna di teologia, filosofia e di belle lettere* (Zurigo 1784-1786, 3 vol.); l'opera su *Bodmer* (ivi 1785); l'altra su *Salomone Gessner* (ivi 1796), ed altri scritti minori in tedesco ed in latino, parte stampati ne' suoi *Opuscula oratoria* (ivi 1816), parte nei *Zürcherischen Beiträge*. Si associò pure a Wieland e Jacobs per l'edizione del *Nuovo Museo attico*.

HOUGLY (*geogr.*). V. Hoogly.

HOUNSLOW (*geogr.*). — Piccola città dell'Inghilterra, contea di Middlessex, con 9294 abitanti (1871).

HOURA (*geogr.*). — Città sulla destra riva dell'Hougly, in faccia a Calcutta, di cui può riguardarsi come un sobborgo.

HOUSATONIC (*geogr.*). — Fiume della Nuova Inghilterra, che nasce nel Massachusetts, traversa il Connecticut e si getta nel Long Island Sound.

HOUSSA o, secondo Barth, HÀUSA (*geogr.*). — Regione del Sudan, in Africa, impero di Sokoto.

HOUSTON (*geogr.*). — Città del Texas, Stati Uniti di America, con 9382 abitanti (1870).

HOUTMAN Cornelio (*biogr.*). — Fondatore del commercio olandese colle Indie orientali, nacque a Guda

verso la metà del secolo XVI. Dopo aver soggiornato per qualche tempo in Lisbona per attendere ad alcuni suoi affari particolari, si diede, per mera curiosità dapprima, a raccogliere, dovunque il poteva, informazioni sul commercio delle Indie, dai soli Portoghesi in allora praticato, e sulla via che conduceva in quelle contrade di recente scoperte. Non tardò egli a capire, in mezzo alle sue assidue indagini, quanto profitto ricaverebbero da tale commercio i suoi compatrioti, se loro fosse dato di prendervi parte. Infervoratosi adunque ogni dì più in siffatte ricerche, finì per destar sospetto; imperciocchè era vietato sotto le pene più severe agli stranieri d'ingerirsi negli affari concernenti il commercio portoghese. Cornelio fu quindi incarcerato e condannato ad una forte multa. Nell'impossibilità in cui egli era di pagarla, si rivolse ai negozianti d'Amsterdam, offerendo di comunicar loro i documenti da lui raccolti, purchè gli somministrassero la somma necessaria alla sua liberazione. L'offerta venne gradita, ed al suo ritorno in patria, nell'anno 1594, egli mantenne la sua promessa. Allora i negozianti d'Amsterdam formarono una società sotto il nome di *Compagnia dei paesi lontani*, allestirono quattro navi, e crearono Houtman loro agente principale. La flottiglia mise alla vela il 2 aprile 1595, e il 23 giugno dell'anno seguente gettò l'ancora dinanzi a Bantam, nell'isola di Giava. Gli Olandesi furono da principio ben accolti dagl'indigeni, ma i Portoghesi riuscirono ben presto coi loro raggiri a rompere l'armonia dei due popoli, ed i nuovi arrivati furono costretti di ritornarsene ad Amsterdam, dove giunsero il 14 agosto 1597, dopo aver perduto più dei due terzi del loro equipaggio. Malgrado l'esito infausto di questa prima spedizione, risolsero essi di tentarne una seconda. Alcune città marittime imitarono Amsterdam, e fondarono parimenti altre società che finirono per riunirsi sotto il nome di *Compagnia delle Indie orientali*. Questa compagnia tolse il commercio delle Indie ai Portoghesi, li cacciò dalle loro possessioni, e tenne il monopolio di questo commercio fino alla fine del secolo XVIII.

La seconda spedizione, della quale venne affidato il comando ad Houtman, partì nel 1598 ed ebbe miglior fortuna della prima. Dopo di aver visitato Madagascar, le Maldive e la Cocincina, approdarono gli Olandesi a Sumatra, e furono amichevolmente accolti dal re di quel paese. Ma poco stante fu arrestato in mezzo ad una festa e ritenuto prigione. Le navi che già avevano preso il loro carico se ne tornarono in Olanda, e morto tenevasi da tutti il nostro Olandese, allorquando, il 31 dicembre 1600, lo videro arrivare, con tre marinari, a bordo d'una nave olandese che stava all'ancora innanzi ad Achen; dichiarò per altro ch'egli aveva intenzione di ricostituirsi prigioniero, sperando di ottenere dal re la sua libertà, e deciderlo a conchiudere un trattato di commercio vantaggioso a' suoi compatrioti. Di fatto il re mostravasi a ciò inclinato, ma finì per dar ascolto alle insinuazioni dei Portoghesi, e mandò Houtman nell'interno del paese, ove finì di vivere. Erasi egli, durante la sua cattività, occupato di osservazioni astronomiche, ed aveva scoperto più di 300 stelle formanti tredici nuove costellazioni. Spedì in Olanda il risultato delle sue scoperte col mezzo dello stesso bastimento a bordo del quale era venuto nell'isola. Trovansi tali costellazioni indicate nel globo celeste di Blaauw.

Da principio intorno a quei primi viaggi degli Olandesi si pubblicarono interessantissime descrizioni, ma dappoi si credè cosa prudente di osservare un assoluto silenzio.

HOWARD (*geneal.*). — Nobile casa per molti secoli alla testa del patriziato inglese. Le appartennero alcuni dei più grandi caratteri della storia di quella nazione (V. Norfolk).

HOWARD Giovanni (*biogr.*). — Filantropo inglese, nato ad Hackney, vicino a Londra, nel 1726. Suo padre, ricco negoziante, di carattere severo, volle ch'egli si applicasse al commercio, malgrado la poca sua inclinazione per questa carriera e la gracile sua complessione, che mal atto facevalo a sopportarne le fatiche; per la qual cosa, appena si vide libero padrone di sufficienti beni di fortuna, rinunziò intieramente al traffico, e si recò a visitar la Francia e l'Italia.

Tornato a Londra nel 1752, si applicò allo studio della fisica e della medicina. Aveva egli intanto preso stanza in casa d'una vedova, dalla quale ricevette sì affettuose cure, ch'ei per riconoscenza si dispose a volerla in moglie, e per quanto potesse ella dirgli onde stornarlo da tale disegno, che la grande sproporzione d'età rendeva quasi ridicolo, persistette ciò non pertanto nel suo proposito, e la sposò nell'anno stesso. Rimasto vedovo tre anni dopo, s'imbarcò pel Portogallo, la cui capitale era stata poco prima distrutta dal famoso terremoto; ma la sua nave essendo catturata da un corsaro francese, venne egli condotto a Brest, ove stette qualche mese prigioniero di guerra. I mali trattamenti da lui sofferti durante la sua cattività lo commossero a pro dei suoi compagni d'infortunio, e reso alla libertà sulla sua parola, diresse le sue querele al Governo inglese, le cui rappresentazioni presso la corte di Francia non rimasero punto infruttuose. Appena adempito a quest'obbligo, ritirossi in un piccolo poderetto a Lymington, e poco dopo passò a seconde nozze. Sua moglie morì nel 1765 nel dar alla luce un figlio, il solo che egli ebbe, e che per mala sorte divenne pazzo, onde egli andò a stabilirsi a Cardington presso Bedford.

Eletto nel 1773 a sceriffo della contea, si diede con tanto zelo ed attività a visitare le prigioni ed a riformarne gli abusi, che la Camera dei Comuni gli chiese, l'anno seguente, un rapporto sulla condizione dei carcerati, in conseguenza del quale furono stanziate due leggi, una sulle cure da prendersi per la salute dei detenuti, e l'altra sulla liberazione di quelli che, quantunque assolti, erano ingiustamente sostenuti in carcere. Tale successo inanimì Howard, che percorse perciò l'Inghilterra, la Scozia e l'Irlanda per esaminare da per se stesso lo stato delle prigioni e delle case di detenzione, ed ebbe la soddisfazione di veder introdotte in parecchie di esse importantissime riforme, come, per esempio, la separazione dei sessi, delle età, ecc., riforme tutte che tendono al miglioramento mo-

rale dei ditenuti. Nè si creda già che il suo filantropico zelo si racchiudesse nel cerchio della sua patria, avendo egli nel periodo di tredici anni, cioè dal 1775 al 1787, visitato quattro volte l'Allemagna, cinque volte l'Olanda, due volte l'Italia, la Spagna, il Portogallo, gli Stati del Nord e la Turchia, non risparmiando nè a spesa nè a fatiche d'alcuna sorta, ed incontrando, dovunque capitava, quelle cordiali accoglienze che ben meritavasi per la semplicità, gentilezza e nobiltà del suo carattere. Primo frutto dei suoi viaggi fu la pubblicazione del libro, *The state of the prisons in England and Wales, with preliminary observations, and an account of some foreign prisons* (Warrington 1777, in-4°, con un supplemento 1780, riveduto ed accresciuto nel 1784; traduzione francese, Parigi 1788, 2 parti, in-8°). Non c'è forse opera che abbia prodotto maggior utilità di questa, giacchè migliaja d'infelici che gemevano senza speranza in fondo ad orride prigioni furono a lui debitori della libertà e della vita, e d'allora in poi i Governi d'Inghilterra, Francia e Germania cominciarono ad occuparsi, un po' più di quello che avessero fatto fino allora, della sorte dei carcerati. Howard però non era ancor pago di quanto aveva operato, e, dopo aver felicemente combattuto la tremenda febbre delle prigioni, volle provarsi a fermar il progresso della peste, e visitò a tal uopo uno dopo l'altro i lazzaretti della Francia, dell'Italia e della Turchia, esponendosi ad ogni momento al più imminente pericolo. Dopo avere studiata la natura della peste ed i mezzi più efficaci per combatterla, pubblicò il risultamento delle sue osservazioni nell'*An account of the principal lazarettos in Europe* (Londra 1788, in-4°), tradotto in francese (Parigi 1800, in-8°), e si risolse di recarsi in Asia onde seguitare il corso delle sue indagini. Abbandonò dunque, lo stesso anno, la patria, ma per non tornarvi mai più. Colto da una malattia epidemica in seguito alle sue visite degli ospedali della Russia meridionale, si portò da Otsciakof a Kherson, ove soccombette, 20 gennajo 1790, vittima della sua filantropia. Il suo corpo rimase a Kherson, e non lungi dalla barriera un piccolo obelisco segna il luogo in cui è sepolto; gl'Inglesi però gli eressero un cenotafio nella chiesa di San Paolo a Londra (V. Carceri).

Vedi la *Vita di Howard*, tradotta dall'inglese d'Aikin (Parigi 1796, in-12°).

HOWE (conte) Riccardo (*biogr.*). — Nacque in Londra l'anno 1726; prese servizio nella marina inglese all'età di quattordici anni, ed ottenne nel 1746 il grado di capitano in ricompensa del valore mostrato in varie fazioni di mare. Nel 1755 egli diede, in certo modo, principio alla guerra dei Sette anni colla presa di una grossa nave da guerra francese; il qual successo ed altri combattimenti, dai quali uscì sempre vittorioso, lo fecero preporre, tre anni dopo, in qualità di commodoro, al comando di varie spedizioni contra le coste di Francia, in una delle quali gl'Inglesi s'impadronirono di Cherbourg. Essendo stato ucciso il maggior fratello di Riccardo in un combattimento dato contro i Francesi nel Canadà, fu egli spedito, l'anno 1776, nell'America settentrionale col grado di vice ammiraglio, per operare di concerto con l'altro suo fratello Guglielmo, il quale comandava le truppe di terra. Ebbero poco felice risultamento i loro sforzi riuniti; e due anni dopo tornò il vice-ammiraglio in Inghilterra senza aver potuto difendere la città di Filadelfia contro gl'insorti. Non partecipò a verun'altra fazione fino all'anno 1782, in cui, trovandosi la fortezza di Gibilterra assediata per mare e per terra dalle forze spagnuole (V. Gibilterra [assedio di]), e cominciando di già il presidio a patire penuria di viveri, ebbe lord Howe il carico di rifornire la piazza perchè meglio potesse resistere agli assalti del nemico. Abbenchè contrariato dai venti, che parevano volergli contrastare l'onore della riuscita, l'ammiraglio condusse a compimento l'impresa affidatagli; esercitò quindi in patria l'uffizio di primo lord dell'Ammiragliato, ed in tale sua carica potè adottare alcune importanti riforme nelle cose marinaresche, massime intorno al sistema dei segnali, alle paghe ed all'avanzamento degli uffiziali. Allorchè nel 1788 egli si dismise dall'uffizio, il re lo creò Pari del regno con titolo di conte.

Pareva oggimai che la sua età ed i servigi da lui prestati al suo paese per lo spazio di cinquant'anni gli dovessero meritare un onorato riposo, quando le guerre della Rivoluzione lo ricondussero invece a nuovi combattimenti. Destinato al comando della flotta della Manica, bloccava ad un tempo la rada di Brest, e spiava l'arrivo di un ricco convoglio francese proveniente dalle Antille e dall'America settentrionale. Allontanatosi un momento dall'ingresso della rada, la flotta francese, forte di ventisette grosse navi da guerra, ne uscì per andare incontro al convoglio. Divenne allora inevitabile una battaglia di mare. Infatti, il primo giorno di giugno dell'anno 1794, si scontrarono le due flotte, e fecero prova di una perizia, di un coraggio, di un'ostinazione, quali non s'erano fino allora vedute; pugnarono i Francesi con egregio valore; gl'Inglesi con valore e con arte; la nave francese *il Vendicatore* si lasciò affondare piuttosto che arrendersi; ma altre navi loro andarono prese, ed il trionfo di Howe fu compiuto. Non si può descrivere la gioja mostrata dall'Inghilterra alla nuova di quella vittoria. Il re, la regina e le principesse sue figliuole andarono ad incontrare l'ammiraglio a Portsmouth; la nazione intera fu sollecita d'imitare l'esempio del monarca, e colmò Howe di ogni dimostrazione d'onore. Il titolo di generale delle truppe di mare e l'Ordine della Giarrettiera furono la migliore sua ricompensa.

L'anno 1797, rassegnò il comando della flotta; ma una sollevazione di marinari manifestatasi a Spithead, e che cagionava serie apprensioni al Governo, gli porse l'occasione propizia di terminare una lunga ed onorata carriera con un ultimo servizio al proprio paese. Di tutti gli ammiragli d'Inghilterra, egli era quello per cui avevano i marinari la più grande affezione; onde, appena si presentò loro per farli tornar all'obbedienza, ottenne facilmente l'intento con discorsi e procedimenti misti di condiscendenza e di fermezza. Un accesso di gotta pose fine a' suoi giorni il 5 di agosto dell'anno 1799.

Come oratore, il conte Riccardo Howe ottenne soltanto mediocri successi al Parlamento, narrando anzi un contemporaneo scrittore ch'egli si esprimeva ne' suoi ragionamenti in modo sì avviluppato, scomposto ed oscuro, che impossibil cosa ella era il poter cavare costrutto di ciò che diceva. Era però uomo d'azione, di somma perizia ed ardire nelle fazioni navali; dotato insieme di un coraggio tranquillo e di un'invincibile fermezza; rigido osservatore delle regole della militar disciplina, ma giusto ed imparziale con tutti; così che seppe con arte maravigliosa conciliare a se stesso il rispetto e l'amore di coloro cui comandava.

HOY (*geogr.*). — Una delle isole Orcadi (V.).

HUAHEINÉ (*geogr.*). — La più orientale delle isole della Società (V.).

HUALLAGA (*geogr.*). — Fiume del Perù, viene dalla pendice orientale delle Ande, ed è tributario del rio delle Amazzoni (V.).

HUAMANCA (*geogr.*). — Ora detta Ayacucho, città del Perù, sopra un affluente dell'Apurimac, fondata da Pizarro nel 1539, con 16,000.

HUANACA o GUANACO. V. Llama.

HUANCAVELICA (*geogr.*). — Città del Perù, celebre per le prossime sue miniere di argento e mercurio, con 10,000 abitanti.

HUANOCHINA (*chim.*). — Alcaloide della specie di china, detta *Huanuco-plana*. Sembra isomera alla Cinconina (V.).

HUANUCO (*geogr.*). — Città del Perù, sopra un affluente dell'Huallaga, con 5000 abitanti.

HUARAS o HUARAZ (*geogr.*). — Piccola città del Perù, con 6000 abitanti.

HUBER Francesco (*biogr.*). — Naturalista svizzero, nato a Ginevra il 2 luglio 1750, morto il 21 settembre 1831. Si occupò specialmente delle api e delle formiche.

HUC Evangelista Regis (*biogr.*). — Celebre missionario e viaggiatore, nato a Tolosa il 1° agosto del 1813, morto a Parigi il 31 marzo 1860. Egli apparteneva alla Congregazione dei Lazzaristi. Studiò le lingue dell'Asia centrale, e percorse quelle immense regioni. Pubblicò: *Souvenirs d'un voyage dans la Tartarie, le Thibet et la Chine; L'Empire Chinois; Le Christianisme en Chine.*

HUDDERSFIELD (*geogr.*). — Città trafficante dell'Inghilterra, nel West Riding dell'Yorhshire, con 74,358 abitanti (1871.

HUDSON (*geogr.*). — Città dello Stato di Nuova York, Stati Uniti d'America, sulla riva orientale del fiume omonimo, con 8615 abitanti (1870).

HUDSON (*geogr.*). — Fiume della Nuova York, Stati Uniti d'America, che nasce nei monti Adirondac, e si getta nella baja di Nuova York, dopo un corso di 300 miglia, ingrossato dal tributo dell'Hoosie, del Mohawk, del Walkill e del Croton. È sull'Hudson che Roberto Fulton fece le prime esperienze della navigazione a vapore.

HUDSON (Baja d') (*geogr.* e *stor.*). — Questo gran golfo di 767,424 chilometri quadrati di superficie fra il Maine orientale (a levante del Labrador), il Canadà, la Nuova Galles e le regioni polari dell'America settentrionale, ha 1600 chilometri di lunghezza, 800 di larghezza e quasi 80 metri di profondità nel mezzo; non è però navigabile che soli quattro mesi all'anno, a motivo dei ghiacci che ne coprono la superficie durante gli altri otto mesi. Si arriva a questo golfo per lo stretto di Davis (E.) e per quello più angusto di Hudson. La sua parte meridionale porta il nome di *baja di James;* la settentrionale viene chiamata *baja di Bulton*, e la parte situata a maestro fra le coste occidentali e l'isola Barren, *baja di Tommaso-Roes-Welcome*, o semplicemente *baja di Welcome.* A maestro, il Chesterfield-Inlet internasi profondamente nelle terre, e più in là di questo seno profondo trovansi quelli di Wager e la Repulse-bay. Molti gran fiumi mettono foce in questo mare mediterraneo, cioè nella baja di James, l'Albany, l'Abitibbe ed il fiume Moose; a ponente il Severn, il Nelson, il Churchill e il Seal. La baja d'Hudson è piena di banchi di sabbia, di scogli e d'isole. La più grande di queste è l'isola di Southampton, la quale ha 67 chilometri di lunghezza, ma è molto stretta.

Questo mare (giacchè è piuttosto un mare che una baja) fu scoperto dal danese Anskold; ma prese il nome da Enrico Hudson (V.). I capitani Tommaso Bulton, Roberto Bylot, Tommaso James ecc. fecervi posteriormente altre scoperte. Si fu sotto il regno di Carlo II che venne fondata la Compagnia della baja di Hudson, alla quale prese parte il principe Ruperto e parecchi signori del regno; questa Compagnia, tranne alcune lievi interruzioni, conservò fino al 23 giugno 1870 il monopolio del commercio con queste contrade, ove ha fondato quattro stabilimenti: il forte di Moose, ossia di San Luigi, il più meridionale di tutti al sud della baja di James; il forte Albany o di Sant'Anna; il forte York sul Nelson, ed il forte Churchill, ovvero del principe di Galles.

Le vaste regioni bagnate dalle acque della baja d'Hudson sono divise in due parti, ciò sono il *Labrador* con 6000 abitanti eschimesi sur una superficie di 710,780 chilometri quadrati, e la *Nuova Galles*, la cui superficie di 1,230,146 chilometri quadrati è terminata dalla penisola Melville, scoperta nel 1822 dal capitano Parry. Questi due paesi appartengono agl'Inglesi dopo la pace d'Utrecht, e fanno parte, il primo del governo di Terra Nuova, ed il secondo di quello di Quebec. Il clima di questa regione è rigidissimo. Nel mese di gennajo il termometro discende al forte York a —28° R., e lo spirito di vino esposto all'aria aperta congelasi in poche ore. Nelle camere riscaldate e nelle cantine aventi dieci metri di profondità le botti di birra (*porter*) sono ridotte dall'intensità del freddo a poche misure: l'aria poi vi è talmente carica di particelle di ghiaccio, che diventa insopportabile. Infinite sono le precauzioni che convien prendere onde ripararsi dal freddo nelle camere stesse di un appartamento. Nel cuor della state si ha talvolta 25° R. di caldo, eppure la terra didiaccia appena a tre o quattro piedi di profondità. Il suolo della costa orientale è dappertutto arido e ciottoloso, ed arida pure e priva di vegetazione è la costa occidentale, nelle regioni settentrionali non trovansi che pochi ginepri e pini e qualche pioppo intristito. Un po' più a mezzodì, verso la baja di James, il clima è mite abbastanza da poter coltivare le patate e la barbabietola, non che il grano

turco ed il riso di montagna. Tranne in qualche baja, la terra non produce che pochi frutti selvaggi; ma, in contraccambio, il regno animale provvede al commercio oggetti ricercatissimi. I principali mammiferi sono l'alce, la renna, il topo muschiato, il bisonte, il castoro; orsi e lontre di diverse specie; l'ermellino, il piccolo sorcio, parecchie sorta di scojattoli, il liocorno, la vacca marina, ecc. Fra gli uccelli distinguesi l'aquila pescatrice, il barbagianni bianco, la cornacchia nera, la gazza della Giamaica, l'usignuolo di Virginia, l'ortolano nevoso, il fanello, il fiorrancio, il curioso rhynchops, il marangone, il gabbiano, la piviera rigata, il germano magellanico e l'oca della baja d'Hudson. Vi sono pochissimi pesci ed anfibii.

Gli abitanti delle coste si distinguono in Indiani meridionali, Indiani settentrionali ed Eschimesi (V.). Formano i primi, coi Nadowessiani, Tiippawa e Knistenohs, una grande tribù che si occupa principalmente della caccia e del commercio delle pelliccerie, ma affatto istupidita dall'abuso dell'acquavite. Gl'Indiani settentrionali hanno a vicini gli Indiani color di rame e quelli chiamati *Coste di cane*. Sono anch'essi color di rame, ma hanno un po' di barba e formano una razza a parte. Si dànno alla cacciagione, ma con minor destrezza degl'Indiani meridionali, da cui differiscono pure per la loro ripugnanza per le bevande spiritose. Tengono essi le loro mogli in un'assoluta schiavitù, facendosi perfino trascinare da esse sul ghiaccio in inverno. Gli Eschimesi finalmente, che abitano la costa settentrionale della baja, si fanno ben di rado vedere negli stabilimenti europei; ma ogni anno si spedisce ad essi una scialuppa per comprare le loro pelliccerie. La Compagnia della Baja di Hudson ebbe per lungo tempo poteri sovrani. Ma nel 1868 fu autorizzata per atto del Parlamento a cedere i suoi diritti alla Corona, incorporandoli nel *Dominion* del Canadà. E nel 1870 questa cessione era compiuta.

HUDSON Enrico (*biogr.*). — Navigatore inglese, celebre pe' suoi reiterati tentativi onde scoprire al N. E. una via per alla Cina ed al Giappone, intraprese il suo primo viaggio nel 1607 sur una piccola nave con dieci soli marinari. Dopo essersi inoltrato molto innanzi nei mari polari, dovette tornarsene in Inghilterra nel mese di settembre. L'anno seguente si rimise in mare, e giunse alla Nuova Zembla; ma non potè andare più in là. Nel 1609 intraprese un terzo viaggio a spese della Compagnia olandese delle Indie Orientali. Infelice ne' suoi tentativi per trovare un passaggio pel nord-est, deliberò di cercarne uno al nord-ovest, e fatto vela verso lo stretto di Davis, ed incontrato il continente americano al 44° di latitudine settentrionale, si diresse a mezzogiorno, e scoperse l'imboccatura d'un fiume che prese da lui il nome di Hudson, ch'egli risalì in una sciatta ad una ragguardevole distanza.

L'ultimo viaggio d'Hudson ebbe luogo nel 1610. Partito nel mese d'aprile con 23 marinai, giunse in giugno nella Groenlandia. Navigò quindi a ponente, scoperse lo stretto che porta il suo nome, lo attraversò e pervenne alle coste del Labrador, ch'ei chiamò Nuova Bretagna; quindi continuando il suo viaggio, entrò in quel vasto mare mediterraneo che a lui pure deve il suo nome. Si risolse di svernare sulla costa meridionale della baja di Hudson per proseguire in primavera il suo viaggio di scoperte; ma provveduto qual era di scarse vettovaglie, sarebbe andato fallito il suo divisamento, ed ei forse morto col suo equipaggio in quella deserta contrada, senza l'ajuto della Provvidenza che fece capitare su quelle spiaggie uno sciame d'uccelli marini.

Al tornar della primavera si rimise arditamente alla vela; ma si vide bentosto costretto a rinunziare a nuove scoperte, e a far ritorno in Europa. Divise egli allora, colle lagrime agli occhi, fra il suo equipaggio i pochi viveri che ancor gli restavano, ed in un momento di disperazione fece imprudentemente la minaccia di lasciare, fino al suo ritorno, alcuni uomini in quel deserto. I più riottosi, spinti alla ribellione da un tale Green, a cui Hudson aveva salvata la vita a Londra, s'impadronirono, durante la notte, della sua persona, gli legarono le mani dietro la schiena, e lo abbandonarono in una scialuppa con suo figlio e con alcuni uomini che gli erano rimasti fedeli. Perì egli nei flutti, o divenne preda delle fiere, giacchè infruttuose riuscirono da poi le ricerche di Tommaso Bulton onde rinvenirlo. Si fu un Abacucco Pricket, scrivano del bastimento, che svelò la congiura a cui aveva preso parte egli stesso, e furono le costui rivelazioni che indussero quindi l'Inghilterra a spedire, sebbene vanamente, una nave in cerca del suo celebre ed infelice navigatore.

HUDSON LOWE (*biogr.*). — Carceriere di Napoleone a Sant'Elena (V.), col titolo di governatore. Ei nacque di onesti parenti, non sappiamo in qual paese d'Irlanda, nel 1770, e, a quanto pare, deve aver fatto dei buoni studii, poichè parlava speditamente varie lingue, ed aveva anche una buona provvisione di cognizioni positive. Una felice memoria era però il solo dono che la natura avesse consentito di fargli, poichè nel resto gli si era mostrata fieramente matrigna: « di mezzana statura, sottile, magro, asciutto, rosso i capegli, e il viso chiazzato di macchie rossastre, occhi sinistri, guardanti alla sfuggita, e radamente in volto, coperti da folte sopracciglia di un biondo ardente e molto prominenti ». « Egli è orribile, diceva Napoleone terminando questo ritratto; la è una faccia da impiccato; che villana e sinistra figura la è mai quella di questo governatore! In vita mia non ho mai visto niente di somigliante ». E l'anima corrispondeva assai bene al suo involucro corporeo, dacchè ei non aveva che perverse inclinazioni, cui l'educazione nulla valse a frenare nel precoce loro sviluppo. I molti vizii che se ne impadronirono per tempo, trionfarono di lui senza lotta, perchè non ebbero a combattere contro una sola virtù.

Hudson Lowe esordì nella sua carriera come chirurgo ed entrò in un reggimento di linea in qualità di ajutante-maggiore. Il suo colonnello poi, riconoscente pei rimedii che avevagli somministrati in una malattia, gli fece dono di una sottoluogotenenza. Creato poscia nel 1791 luogotenente, militò successivamente a Gibilterra, a Tolone, in Corsica, in Portogallo, in Egitto, ma in nessun

luogo seppe distinguersi per qualche bel fatto. Egli era uno di quei militari che non si battono mai nè in tempo di pace, nè in tempo di guerra. All'esercito ei maneggiava più spesso e più abilmente la penna che non la spada; quindi esercitò egli a volta a volta le funzioni di ufficiale pagatore, di ajutante del tesoriere generale, di deputato giudice, di avvocato, di sotto-ispettore della legione straniera e di segretario di una specie di commissione instituita a Malta, *for the adjustment of claims*. Passato, il 5 giugno 1800, maggiore dei cacciatori côrsi, posto nel 1802 a mezza paga, ricevette poscia nel 1803 un altro brevetto di maggiore nel 7° reggimento di fanteria. Si fu allora che lord Hobard gli affidò alcune missioni *segrete* in Portogallo ed in Sardegna, dal ritorno delle quali, fu l'anno seguente creato luogotenente colonnello del corpo dei cacciatori reali della Corsica, pur allora recato al completo. Dopo avere servito a Napoli sotto sir Giacomo Croi, poscia in Sicilia, ebbe finalmente l'onore di comandare ei solo cinque compagnie nell'isola di Capri (1806). Egli occupava omai quel posto da due anni e mezzo, allorchè il generale Lamarque si mosse ad assaltarlo con 1800 uomini in una fortezza che tenevasi per inespugnabile; tre giorni dopo Hudson Lowe capitolava. Questo fu il solo suo fatto d'arme. Ei passò allora in Sicilia ad unirsi al corpo d'armata comandato dal luogotenente generale sir Giovanni Stuart. Noi non gli terremo dietro nè a Zante, nè a Cefalonia; ma nel 1813 noi lo troviamo *scrivano* di Blücher, come diceva Napoleone a Sant'Elena. Addetto a questo generale in qualità di commissario del Governo inglese, egli entrò in Francia cogli alleati, e « quantunque non avesse comandato alcun esercito contro Napoleone, si vantò di avergli fatto più male che se fosse stato alla testa di 100,000 uomini, mercè le informazioni da lui fornite al congresso di Châtillon ». In gennajo 1812 egli era stato creato colonnello; il 4 giugno 1814 fu inalzato al grado di maggior generale, e alcuni mesi dopo divenne *sir Hudson Lowe*, il ministero inglese avendogli conferito il titolo di cavaliere. Durante l'occupazione, sir Hudson Lowe aveva il comando della città di Marsiglia, ed i realisti, che formavano la maggiorità del consiglio municipale, cedettero al funesto pensiero di offrirgli una spada d'argento per attestargli la loro riconoscenza.

I Cento Giorni passarono come un lampo che splende e sparisce in trista e tenebrosa notte. Napoleone perdè la battaglia di Waterloo, ed allorchè si vide vinto ebbe tanta grandezza d'animo « di porsi volontariamente sotto la protezione del più possente, del più costante, del più generoso de' suoi nemici ». Il ministero inglese, poichè la nazione non c'entra, « macchiò la fede britannica coll'ospitalità del *Bellerofonte* ». Appena il suo nemico gli si diede nelle mani, ei lo immolò. « Le Potenze alleate avevano dichiarato che Napoleone Buonaparte era loro prigioniero, ed esse ne affidavano specialmente la guardia al Governo britannico. Castlereagh e Bathurst seppero mostrarsi degni di una tanta prova di fiducia. A sir Hudson Lowe toccò la triste gloria di essere l'aguzzino del grande prigioniero. Forse lo sdegno di Napoleone e l'ira dei suoi biografi e compagni di sventura hanno alquanto ecceduto nello accusare di ogni infamia il loro carceriere, che nelle Memorie di Sant'Elena e nelle opere di Las Cases, di Gourgaud, di O' Meara, di Montholon, di Antonmarchi apparisce come una delle più nere figure della storia. Certo è che appena Napoleone ebbe veduto sir Hudson Lowe, esclamò incontanente: « Potrebbe darsi che m'abbiano mandato attorno peggio di un carceriere! » E questo timore divenne in breve certezza nell'animo di Napoleone, che un giorno lo apostrofò: « Noi vi crediamo capace di tutto, intendete, *di tutto*..... Voi siete per noi un flagello più grande di tutte le miserie di quest'orribile scoglio. Voi non avete mai esercitato comando che sovra vagabondi e disertori côrsi, sovra briganti piemontesi e napoletani.... Voi non siete mai stato avvezzo a vivere con persone onorate ».

Un giorno sir Hudson Lowe avendo risposto che egli non aveva ricercato l'officio che gli era stato commesso: « Queste cariche non si dimandano, gli disse il suo prigioniero, i Governi le dánno alle persone che si sono disonorate ».

Il governatore addusse allora il suo dovere, e gli ordini ministeriali, dai quali non poteva deviare. « Io non credo, riprese vivamente l'imperatore, che nessun Governo sia tanto vile per dare gli ordini che voi fate qui eseguire ». Ecco le fiere ed infuocate parole che Napoleone sul suo letto di morte faceva tradurre dal generale Bertrand al dottore Arnolt: « Io venni ad assidermi al focolare del popolo britannico; io chiedeva una leale ospitalità, e, contro quanto v'ha di sacro sulla terra, mi fu risposto con dei ceppi. Sarei stato ben diversamente accolto da Alessandro; l'imperatore Francesco mi avrebbe trattato con riguardi; il re di Prussia stesso sarebbe stato più generoso. Ma e' s'apparteneva all'Inghilterra di sorprendere, di strascinare a sua posta i re, e di dare al mondo lo spettacolo inaudito di quattro grandi Potenze tutte in rovello contro un sol uomo. Si fu il vostro ministero che ha scelta quest'orrida rupe, ove in meno di tre anni si consuma la vita degli Europei, per ispegnervi la mia con un assassinio. E come mi avete voi trattato dopo che sono esiliato su questo scoglio? Non vi ha oltraggio, non enormezza di cui non vi siate preso gusto di abbeverarmi. Le più semplici comunicazioni di famiglia, quelle stesse che non furono mai interdette ad alcuno, voi me le avete ricusate. Voi non avete lasciato giungere sino a me alcuna nuova, alcuna carta d'Europa; mia moglie, il mio figlio stesso per me furono come morti; voi mi avete tenuto sei anni nella tortura del segreto. In quest'isola inospitale voi mi avete assegnato per dimora il sito meno atto ad essere abitato, quello in cui si fa più sentire il clima micidiale del tropico. Io dovetti rinchiudermi in mezzo a quattro mura, in un'aria malsana, io che percorreva già a cavallo tutta l'Europa! Voi mi avete assassinato alla lunga, per minuto, con premeditazione, e l'infame Hudson è stato il vile sicario dei vostri ministri. Voi finirete come la superba Repubblica di Venezia, ed io morente su quest'orrido scoglio, privo de' miei e stremo di tutto, lego l'obbrobrio e l'orrore della mia morte alla famiglia regnante

d'Inghilterra ». — « Ne scriverò al mio Governo; io eseguisco gli ordini del mio Governo ». Tali erano le sole risposte di Hudson Lowe ai troppo giusti rimproveri che gli si muovevano da tutte le parti. Amara derisione! Quand'anche rimanesse provato dalle sue *Memorie* che gli ordini ch'egli riceveva erano realmente spietati, ei non sarebbe per ciò meno colpevole. E' sarà mai sempre impossibile di poter scolpare un tal uomo. Chi adunque l'obbligava ad eseguirli? chi, se non la sua cupidigia e la sua malvagità? Ei poteva esser severo, ma grande; invece ei fu atroce e vile! Se egli avesse avuto soltanto un po' di cuore, egli avrebbe risposto al suo Governo ciò che il visconte di Orthez rispose già un tempo a Carlo IX.

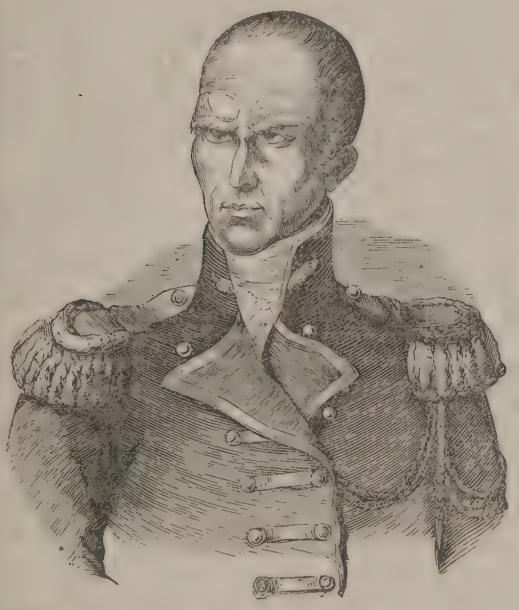


Fig. 2983. — Hudson Lowe.

Quando Napoleone ebbe dato l'ultimo sospiro, sir Hudson Lowe fu sollecito ad abbandonare Sant'Elena, portando, dicesi, in Europa una fortuna di 4 milioni di franchi.

Nel mese di giugno del 1822 giungeva a Londra un giovane generoso, il sig. Emmanuele di Las Cases. Nel 1816 sir Hudson Lowe lo aveva esiliato da Sant'Elena con suo padre, di cui come per istinto temeva le terribili rivelazioni future. Emmanuele Las Cases nell'istante in cui fu trasportato al Capo giaceva gravemente infermo. Invano il dottore O' Meara cercò di ottenere una dilazione: « Eh! mio signore, gli rispose con impazienza il governatore, che importa al postutto la morte d'un fanciullo alla politica? » Emmanuele Las Cases aveva dunque delle ingiurie personali a vendicare; ma non era tuttavia per sè, nè per suo padre ch'egli si affrettava di correre a Londra tornando da Sant'Elena: egli aveva giurato di uccidere il carnefice del suo imperatore, o di perire, e veniva a mantenere il suo giuramento. Dopo più giorni di ansiosa aspettativa, incontra finalmente l'abborrito avversario all'uscire di casa, lo assalta, lo provoca, gli mena un frustino sul viso, gli getta un cartello di sfida, tutto invano; Hudson Lowe ripara entro una vettura appostata, e corre a chiedere alla giustizia riparazione del ricevuto oltraggio. Emmanuele Las Cases trova modo di eludere le ricerche della polizia, cambia tre volte di dimora, e per tre volte manda il suo nuovo indirizzo a sir Hudson Lowe, ma ne aspetta invano una risposta. Finalmente il quarto giorno riceve un segreto avviso di partire all'istante, che la domane sarebbe troppo tardi: ne approfitta, e mediante un travestimento ed un falso passaporto giunge a porsi in salvo a Brighton sovra un pacchetto che faceva vela per la Francia.

L'ignobile condotta di sir Hudson Lowe in questo incontro sollevò contro di lui in Inghilterra l'indignazione universale. Wellington, che lo aveva sempre protetto, lo destituì da una funzione che occupava nel reggimento degli *horse guards;* i membri dell'*Union* lo scacciarono dal loro club; lady Holland, alla cui casa si presentò, gli fece rispondere pubblicamente ch'ella non era disposta a riceverlo; e i giornali stessi cessarono di difenderlo. Il ministero solo continuò a sostenerlo, e poco stante gli conferì la proprietà del 93° reggimento di fanteria, proprietà che gli fruttava circa l'annua rendita di 20,000 lire sterline; ma quando volle andare a passare il suo reggimento in rassegna, gli ufficiali protestarono unanimemente che essi amavano meglio dismettersi dal loro grado che sottoporsi a un tale affronto.

Erano scorsi tre anni, quando, nel 1825, Hudson Lowe ebbe l'audacia di andare a Parigi, ove il re gli fece bensì una bella accoglienza, ma la Corte gli fece intendere in mille maniere che essa non poteva accordargli la sua stima. Frattanto Emmanuele Las Cases essendo giunto a scoprire la sua dimora, non aveva tardato di portargli la sua lettera di sfida e di porsi a sua disposizione, persuaso, gli diceva egli, ch'esso era venuto espressamente in Francia per terminare un affare d'onore. Sir Hudson Lowe nulla rispose a questa nuova provocazione; ma pochi giorni dopo Emmanuele Las Cases è assaltato di notte a Passy, uscendo dalla casa di suo padre, da due assassini, e se non era di un portafogli che gli difese il petto, e del suo coraggio, mercè cui pose in fuga i suoi assalitori, ei sarebbe caduto esanime sul luogo.

Chi erano gli autori e l'istigatore di un sì vile assassinio? L'istruzione giudiziaria affidata ad un uomo di cuore procedeva colla più lodevole attività; ma la polizia non potè o non volle fornire alcuna informazione alla magistratura. Però la stampa e l'opinione pubblica accusarono altamente sir Hudson Lowe. In luogo di giustificarsi e di promuovere egli stesso un'informazione sul fatto, ei lasciò precipitosamente Parigi e fuggì in Allemagna. Quivi nuove mortificazioni lo attendevano. A Francoforte, in casa del rappresentante dell'Inghilterra, nel bel mezzo del desinare fu posto in campo per tema del discorso il recente assassinio di Emmanuele Las Cases, ed ei con sardoniche risate invitato a dire che cosa ne pensasse; ed a Vienna, invitato a pranzo dal principe di Metternich, vide al suo apparire partirsi ad uno ad uno tutti i convitati e lasciato lui solo coll'illustre suo ospite.

Rejetto ed insultato dappertutto in Europa, ei passò nell'Asia. Il ministero inglese lo aveva creato governatore della provincia di Candy nell'isola di Ceylan. L'11 agosto 1827 egli sbarcò a Colombo, capitale della nuova conquista dell'Inghilterra. Egli aveva allora il grado di maggior generale; ma se i bastimenti nella rada e i forti della città tirarono un certo numero di colpi di cannone allorchè mise piede a terra, gli ufficiali che stavano per essergli soggetti lo accolsero con una evidente freddezza. Alcuni di essi che non lo conoscevano ancora, neppure di fama, non avendo potuto a meno di manifestare ai loro camerata la meraviglia che loro destava un simile accoglimento, una voce accusatrice uscita dalla folla rispose: « Ei fu l'aguzzino di Napoleone a Sant'Elena, e per poco che fosse pagato lo diverrebbe di voi tutti ». D'allora in poi in Asia, come in Europa, il maggior generale Hudson Lowe potè leggere su tutti i volti l'orrore e il ribrezzo che la sola sua vista inspirava agli stessi suoi subordinati.

Aveva un bel fuggirla, la sua vergogna gli teneva dietro dappertutto. Al suo ritorno in Europa sbarcò all'Isola di Francia, recentemente conquistata dall'Inghilterra. Appena seppero ch'egli era sbarcato, gli abitanti di Porto Luigi, francesi ed inglesi, si levarono a tumulto, e vollero che il governatore lo cacciasse immantinente; in guisa che quando s'incamminò per partire, tutta la popolazione gli trasse dietro, perseguitandolo fino alla spiaggia con urla, fischi e maledizioni. Giunto in riva del mare, il suo ajutante di campo, uno de' suoi parenti, indignato per la sua vigliaccheria, trasse la spada, e spezzatala sui ginocchi, ne gettò i pezzi nell'onde, gridando che non voleva più servire sotto gli ordini di un tal capo. La Provvidenza aveva lasciato la vita a Hudson Lowe come per dargli tempo di pentirsi, ma ella gli tolse la sua fortuna. Que' quattro milioni, frutto di un sì vergognoso guadagno a Sant'Elena, li perdè a Londra in mal avventurate speculazioni di case mobigliate. Sua moglie, vedova di un colonnello ucciso a Waterloo, lo aveva abbandonato, ed erasi data ad una vita scostumata. Ei trasse adunque, negli ultimi suoi anni, un'esistenza disgraziatissima: tradito nei suoi affetti di sposo, oppresso da mortificazioni d'ogni genere, disprezzato da tutti coloro fra i suoi simili che non lo odiavano, troppo stupido e troppo insensibile per sentire le pungenti spine del rimorso; ridotto al verde, e senz'altri mezzi di sussistenza che la sua paga di colonnello in ritiro del 50° di fanteria: quale esempio e quale lezione! Finalmente la morte ebbe pietà di lui; e colpito da un attacco di apoplessia, ei mandò l'ultimo sospiro il 10 gennajo 1844.

HUÉ (*geogr.*). — Metropoli della Cocincina o, più propriamente parlando, dell'Annam, nel golfo di Tonchino. Al cominciare del presente secolo venne regolarmente fortificata da ingegneri francesi, ed è generalmente ben fabbricata; ma è accessibile soltanto a piccoli bastimenti, per la poca profondità del suo porto. Ha, dicesi, 100,000 abitanti.

HUELVA (*geogr.*). — Città marittima della Spagna meridionale, capoluogo di omonima provincia, con 7500 abitanti.

HUERTA (Vincente GARCIA de la) (*biogr.*). — Poeta spagnuolo, nato nel 1729 a Zafra nell'Estremadura. Animato da orgoglio nazionale ed accademico, diventò, per mezzo di molti suoi sfoghi poetici, il capo fortunato di quella reazione che nella metà del secolo passato seguì in Ispagna contro l'esotica scuola gallica che vi era stata importata colla nuova dinastia ed era capitanata dal valoroso Luzan. La riputazione della sua bella tragedia *La Raquel* giunse ben tosto fin anco in Italia, dove fu tradotta e rappresentata nel 1780 al teatro Zannoni in Bologna. Questa tragedia fu però giudicata assai severamente da Bouterwek e da altri, che per altri rispetti commendarono altamente l'autore. Morì a Madrid nel 1797. Oltre un'altra tragedia di merito inferiore, presa in parte dall'*Elettra* di Sofocle (*Agamennon vengado*), egli pubblicò un *Vocabulario militar Español*, in cui ritrae i grandi capitani spagnuoli; *Obras poeticas*, 2 vol. in-8°, e una scelta classica di drammi spagnuoli ch'egli intitolò *Teatro español*, 16 vol. in-8°. Non vuolsi confondere Vincente col suo fratello Pedro, il laborioso autore de' *Commentarios della Pintura Encaustica del Pincel* e delle *Lineas de Apele y Protogenes;* nè con un altro accademico, Francisco Manuel de Huerta, uno de' tre editori del *Diario de los Literatos de España;* nè con Lopez de la Huerta, il quale scrisse l'*Examen de la possibilidad de fijar los Sinonimos de la lengua castellana.*

HUESCA (*geogr.*). — L'*Osca* dei Romani, antica e pittoresca città di Spagna, capoluogo della omonima provincia, con 10,068 abitanti.

HUESCAR (*geogr.*). — Piccola città di Spagna, provincia di Granata, con 7332 abitanti.

HUET Francesco (*biogr.*). — Francese, nato a Villeau nel 1814, morto a Parigi il 1° luglio 1869. Fu il precursore dei Döllinger e dei Padre Giacinto, nel ribellarsi al Vaticano e nel cercare di fondare un neo-cattolicesimo liberale. Pubblicò uno scritto sul *Cartesianismo, Rinnovazione delle scienze, della Società e del Cristianesimo.*

HUET Pietro Daniele (*biogr.*). — Vescovo d'Avranches, laborioso ed eruditissimo prelato, nato nell'anno 1630 a Caen, fu uno dei fondatori dell'Accademia di quella città. Nominato nel 1670 a sotto-precettore del Delfino, per la riputazione che gli aveva procacciato un suo viaggio in Isvezia, durante il quale aveva esplorati i tesori letterarii di quella contrada e conosciuti i suoi dotti più illustri, si trovò per tal modo in società e comunanza di occupazioni con Bossuet, e fu allora ch'egli intraprese e diresse le famose edizioni dei classici latini *Ad usum Delphini.* Nell'anno 1674 l'Accademia francese lo accolse fra i suoi membri; il re lo nominò a vescovo di Soissons nel 1685; ma egli cambiò questo vescovato con quello di Avranches. Nè quivi pure sostenne lungo tempo le funzioni vescovili, tanto il suo amore per le lettere e pei dotti lavori gli facevano desiderare un vivere indipendente ed alieno da pubbliche faccende. Egli passava tanto tempo nella sua biblioteca, che le persone le quali avevano affari da regolare con lui trovavano difficilmente il momento di parlargli. Narrasi che un importuno, al quale erasi più volte risposto che il prelato non era visibile perchè stu-

diava, si partì assai malcontento, dicendo: « E perchè non ci hanno mandato un vescovo che avesse compito i suoi studii? » Il che riferito a Huet, fu uno dei motivi che lo fecero risolvere di rinunziare al vescovato. Andò a stanziarsi in Parigi nella casa professa dei Gesuiti, e vi morì nel 1821, legando a quella Società la sua ricca biblioteca. Delle molte sue opere trovasi l'elenco nella storia letteraria di Francia. Trovansi nella biblioteca nazionale a Parigi 2 vol. in-4° manoscritti, contenenti 300 *lettere latine* di Huet (scritte dal 1660 al 1714), stati in questi ultimi tempi scoperti da Barbier.

HUFELAND Cristoforo Guglielmo (*biogr.*). — Celebre medico tedesco, nato il 12 agosto 1762 a Langensalza (reggenza d'Erfurt). Addottorato a Gottinga nel 1783, andò ad esercitare la medicina a Weimar, ove suo padre era medico ordinario e consigliere della Corte del sovrano. Nel 1793 fu nominato consigliere e professore a Jena, e presto ottenne egli stesso il titolo di consigliere aulico e di medico ordinario del duca di Weimar; poscia nel 1801 fu chiamato in Prussia come medico del re, direttore del Collegio di chirurgia e primo medico della Carità col titolo di consigliere privato. Instituitasi nel 1809 l'Università di Berlino, Hufeland fu anche nominato professore ordinario in essa, e nel 1810 entrò al ministero degli affari interni come membro della sezione medica, col titolo di consigliere di Stato. Finalmente nel 1619 venne eletto direttore dell'Accademia militare di medicina e di chirurgia. Egli celebrò nel 1833 il cinquantesimo anniversario del suo dottorato, ed in tale occasione ebbe la testimonianza della più alta considerazione. La società da lui instituita nel 1810 ricevette dal re il nome di Società di Hufeland. Egli morì a Berlino il 29 agosto 1836.

Le cognizioni profonde e varie di Hufeland, e la sua naturale sagacia, lo recarono sempre alle applicazioni pratiche della scienza. Avendo studiato a fondo i sistemi antichi e moderni di medicina, seppe con giudizioso discernimento prendere il buono e l'utile dovunque lo incontrasse. Siccome professore formò molti giovani medici che ritrassero della maniera piacevole e dotta del professore, e più ancora della sincera di lui bontà.

Instituendo nel 1795 il suo *Giornale di medicina pratica*, fece realmente progredire la scienza nell'atto che si dedicava con amore alla pratica. In quel torno apparve la dottrina di Brown (V.), da molti favorita; ma Hufeland era troppo libero dai pregiudizii della folla per accettare una teorica ristretta e piena di lacune, e troppo sincero amico della verità per non palesare la sua opinione. In tale circostanza però si condusse con moderazione e prudenza, senza negare quello che poteva scorgere di utile e di buono negli scritti di Brown. Egli contribuì grandemente a dar base scientifica alla medicina per mezzo delle sue ricerche patologiche e del suo *Sistema di medicina pratica* (Lipsia 1800-1803; seconda edizione, Berlino 1818-19), che però non venne compiuta. In ispecial modo si occupò dell'igiene; la quale scienza fece progredire moltissimo colle sue lezioni sulla dietetica, che furono il punto da cui prese le mosse nell'opera intitolata *Arte di prolungare la vita umana* (Jena 1796), che nell'edizione sesta fatta a Berlino nel 1840 prese l'altro di *Macrobiotica;* e come fu tradotta in quasi tutte le lingue d'Europa, ha maggiormente contribuito a render celebre il nome di Hufeland.

HUGO Carlo (*biogr.*). — Figliuolo del celebre vivente Vittorio, nacque a Parigi nel 1826; morì di aneurisma a Bordeaux l'11 marzo 1871. Fece i suoi studii al liceo Carlomagno con buon esito, e di buon'ora cominciò a scrivere. Dopo il turbamento del 1848 fu addetto al ministero degli esteri in qualità di segretario del Lamartine, ma non accettò la legazione di Rio Janeiro offertagli dal Bastide. Scrisse fino al 1851 nel diario di suo padre *L'Evénement*, ed in Francia è ancor viva la memoria di un suo articolo sulla pena di morte, pel quale fu dannato a due anni di prigionia. Dal colpo di Stato del 2 dicembre, fu in esilio col padre e coll'altro suo fratello. Ridusse in dramma *Les Misérables* del padre, e più cose sue pose in luce. Negli ultimi tempi fu dei fondatori e più attivi compilatori del *Rappel;* e comecchè fosse caldeggiatore di democrazia, pure nel concetto degli uomini della *Comune* egli era troppo moderato e fors'anco retrivo.

HUGO (conte) Giuseppe Leopoldo Sigisberto (*biogr.*). — Generale francese, padre dell'illustre scrittore Vittorio Hugo, nato a Nancy nel 1774, morto a Parigi il 30 gennajo 1828. Entrò semplice soldato a quattordici anni ed era ufficiale nel 1790. Ei diede prova d'ingegno e di coraggio nella Vandea, sulle sponde del Reno e su quelle del Danubio, e soprattutto in Italia al famoso combattimento di Caldiero, ove salvò l'esercito francese dalla necessità di ripassare l'Adige. Entrato al servizio del re di Napoli, Giuseppe Buonaparte, estirpò nel reame di Napoli il brigantaggio, distruggendo le bande del famoso Frà Diavolo. Nominato, in guiderdone, comandante della provincia d'Avellino, si acquistò talmente il favore del re Giuseppe che lo condusse seco in Ispagna quando cambiò corona. A trentaquattr'anni Hugo era generale e governatore delle provincie d'Avila, Segovia, Soria, e quindi di Guadalaxara, Siguienza e Molina d'Aragona. Ei guerreggiò per tre anni contro il famigerato Empecinado e lo sconfisse trentadue volte. Mediante la sua attività liberò dalle guerille tutto il corso del Tago e ristabilì le comunicazioni fra i corpi francesi. A Ocana arrestò il corpo del generale Ballesteros ed operò diversioni importanti per l'esercito francese. Nel 1812 fu nominato comandante di Madrid, e comandava la retroguardia, quando, poco appresso, i Francesi furono costretti a sgombrare quella capitale. In quella ritirata precipitata e disastrosa salvò l'esercito e lo stesso re Giuseppe, fermando gl'Inglesi sulle alture d'Alegria. Rientrato in Francia nel 1813, il generale Hugo fu chiamato immediatamente dall'imperatore Napoleone al comando di Thionville, ch'ei difese con una debole guarnigione per lo spazio di ottantotto giorni. Costretto ad abbandonarla per la caduta di Napoleone, la difese di bel nuovo durante i Cento giorni contro gli alleati che volevano smantellarla. La seconda ristorazione lo collocò a riposo, ed egli si ritirò a Blois, ove attese a comporre le sue opere, fra le quali citeremo le seguenti: *Coup d'œil militaire sur la manière d'escorter, d'attaquer et de défendre les con-*

vois, *etc.* (Parigi 1796); *Mémoire sur la manière de suppléer à la traite des nègres par des individus libres*, *etc.* (Blois 1818); *Mémoire du général Hugo* (Parigi 1825); *L'aventure Tyrolienne*, romanzo (ivi 1826). Egli dava opera da lungo tempo ad un gran trattato della difesa delle piazze forti, che disegnava pubblicare per sottoscrizione, quando fu colpito da apoplessia fulminante.

Vedi C. Mullié, *Biographie des célébrités militaires des armées de terre et de mer de* 1789 *à* 1850.

HUGO Gustavo (*biogr.*). — Dotto giureconsulto tedesco, principalmente benemerito della storia della giurisprudenza, essendo capo della celebre scuola storica del diritto, tanto illustrata dal vivente Savigny. Nacque egli il 23 novembre 1764 a Loerrach nel granducato di Baden; fece i primi studii a Montbéliard e Carlsruhe; frequentò dal 1782 al 1785 l'Università di Gottinga, ove attese alla filosofia ed alla storia, e riportò un premio; dal 1786 al 1788 diresse l'educazione del principe ereditario di Dessau; gli fu aperta una cattedra di diritto a Gottinga, e nel 1792 vi fu nominato professore effettivo.

Hugo cominciò a venire in fama per la pubblicazione che fece dei *Frammenti d'Ulpiano* (Gottinga 1788). Fu uno dei primi professori ad insegnare, secondo i consigli di Leibniz e di Pütter, il diritto romano per ordine naturale di materie, e non più seguendo i titoli delle *Istituzioni* e delle *Pandette*, come allora si costumava in quasi tutte le Università tedesche; anche fra i primi fu ad esporre la storia della legislazione romana secondo l'ordine in cui essa si andò svolgendo di secolo in secolo, applicando la filosofia allo studio del diritto. Ad Hugo, come ad Haubold ed a Savigny, si devono i moderni progressi che fece lo studio del diritto romano. L'opera pubblicata da questo professore, e lodata per profondità, sagacia e copiosa erudizione, sebbene le si rimproverino alcuni paradossi, è il *Corso di diritto civile*, che abbraccia i seguenti trattati: *Enciclopedia del diritto* (7ª edizione, Berlino 1823); *Diritto naturale, considerato come filosofia del diritto positivo* (4ª ediz., ivi 1819); *Storia del diritto romano fino a Giustiniano* (11ª ediz., ivi 1832); *Diritto romano odierno* (7ª ediz., ivi 1826); *Crestomazia del diritto romano* (3ª ediz., ivi 1820); *Storia del diritto dopo Giustiniano* (3ª ediz., ivi 1830); ed *Elementi delle Pandette* (2ª ed., ivi 1828).

Pubblicò pure eccellenti articoli di critica letteraria sulla storia del diritto ed altri rami di giurisprudenza nel *Magazzino del diritto civile* (tom. I-VI, 1790-1815); fu editore di questa pubblicazione, i cui primi volumi furono più volte stampati. Si pubblicò pure una raccolta di articoli di critica che aveva inseriti negli *Annunzi dotti di Gottinga;* ed essa è intitolata *Materiale per la bibliografia del diritto civile degli ultimi quarant'anni.* Hugo morì a Gottinga il 15 settembre 1844.

HULDA o HOLDA (*mitol.*). — Detta anche nelle leggende *Frau Holle*, nella mitologia germanica la dea della fecondità e del matrimonio. Era anche la patrona dell'agricoltura e della vita domestica.

HULL o KINGSTON-ON-HULL (*geogr.*). — Importante città dell'East Riding d'Yorkshire, Inghilterra, sulla sinistra dell'Humber, alla confluenza dell'Hull. Ha grandi docks, fa un notevole commercio, possiede fiorenti industrie, e conta (1871) 123,408 abitanti.

HUMAJUN Nesir-eddin Mohammed (*biogr.*). — Figliuolo di Baber, e secondo imperatore della dinastia tartara, o, come più comunemente si chiama, mongola dell'Indostan, nato a Cabul nell'anno 913 dell'egira (1508). Accompagnò suo padre nell'invasione dell'Indostan (932 dell'egira [1525]) e comandava all'ala destra dell'esercito nella battaglia decisiva di Panipat, in cui il sultano afghano Ibrahim Lodi fu intieramente sconfitto. Dopo questa battaglia fu mandato contro due capi afghani che avevano messo insieme un esercito di 40 o 50,000 uomini all'est del Gange; e dopo di averli sconfitti raggiunse l'esercito del padre e trovossi alla battaglia contro i principi nativi dell'Indù, datasi a Biana presso Agra, nella quale si segnalò grandemente.

Salito sul trono nell'anno 937 dell'egira (1530), non mostrò nè l'energia, nè la risolutezza paterna, onde i principi nativi dell'Indostan si sottrassero ben tosto alla loro dipendenza dalla dinastia mongola. Contuttociò in sulle prime gli riuscì di ridurli a soggezione, vincendo Bahadur, possente monarca di Guzzerate, e sconfiggendo nel Bengala i principi indù. Ma intanto ch'egli adoperavasi a soggiogare queste provincie, gli si ribellò Shir Khan, governatore afghano del Bahar. Diedesi una battaglia sulla sponde del Gange nell'anno dell'egira 947 (1540), in cui Humajun fu del tutto sconfitto e costretto a ritirarsi a Lahore. Poco poi fu abbandonato dai fratelli Kamran e Hindal; e dopo d'essere andato vagando per un anno nei dintorni dell'Indo fra molti disastri e pericoli, si ricoverò finalmente nei territorii di Tahmsap Mirza, re della Persia, il quale ricevettelo molto ospitalmente, ed ajutollo a ricuperare i suoi dominii. Nell'anno 932 dell'egira (1545) entrò di nuovo nel Cabul, e fu per più anni in contesa con Kamran, che, quantunque vinto più volte e perdonato da Humajun, non cessò di far guerra al fratello, finchè fu privato degli occhi. Nell'anno 962 dell'egira (1554-55) marciò contro Sekunder, imperatore afghano di Delhi, e dopo di averne rotto le forze presso il fiume Sutley e a Sirhind (28 di giugno 1555) riebbe la parte dell'Indostan ch'era stata conquistata da suo padre. Morì all'11 del mese rubby-al-avul, 963 dell'egira (21 gennajo 1556), in età di quarantott'anni, in seguito ad una caduta, e succedettegli il figliuolo Akbar.

Humajun si segnalò per amore di giustizia ed umanità, che rado s'incontrano nei sovrani orientali. Perdonò più volte ai fratelli che contro lui ribellaronsi, e con gran difficoltà si lasciò persuadere ad acconsentire alla punizione di Kamran. Abbiamo dallo storico Ferishta che « egli attese all'astronomia e alla geografia, e scrisse non solo dissertazioni intorno alla natura degli elementi, ma fece costruire per uso proprio globi terrestri e celesti ». Scrisse eziandio parecchie poesie che esistevano ancora al tempo di Ferishta.

HUMBER (*geogr.*). — Continuazione ed estuario del fiume Ouse, in Inghilterra (V. Ouse).

HUMBOLDT (di) Carlo Guglielmo (*biogr.*). — Uno dei migliori uomini di Stato di cui più si onori ai dì nostri la Prussia, ed uno dei dotti più distinti di

tutta la Germania. Nacque a Potsdam l'anno 1767; fece dapprima i suoi studii a Berlino, poscia a Jena, dove ebbe principio fra lui e Schiller quell'amicizia, che venne più tardi alimentata da una corrispondenza epistolare (pubblicata a Stuttgard nel 1830), notevole soprattutto per le discussioni estetiche che ne formano il principale argomento. Nominato, l'anno 1802, ministro residente di Prussia a Roma, nel qual posto precedette Niebuhr e Bunsen, applicò con ardore allo studio dell'antichità; poi richiamato in patria, vi ricevette dal suo principe altri onorifici incarichi, e fu creato capo della sezione del culto e della pubblica istruzione; assistè dipoi, in qualità di plenipotenziario, alle trattazioni diplomatiche di Praga e di Châtillon; segnò, unitamente al principe di Hardenberg (V.), il trattato di Parigi, e si recò infine a prender parte al Congresso di Vienna, dove nel 1815 fermò il trattato di pace fra la Prussia e la Sassonia. D'allora in poi fu occupato nelle più importanti faccende politiche del suo paese; onde andò nel 1816 a Francoforte per convenire intorno ad alcuni provvedimenti territoriali spettanti alle potenze allemanne; quindi nel 1818 alle conferenze di Aquisgrana, dove si dovevano trattare interessi europei, ma più particolarmente germanici, e un anno dopo rientrò per qualche tempo a far parte del ministero. L'anno 1825, il barone di Humboldt, che era già membro dell'Accademia di Berlino, venne eletto socio corrispondente dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Francia; parve per alcuni anni quasi esclusivamente occupato negli studii scientifici; fu nel settembre del 1830 nuovamente chiamato al ministero, e morì nella sua terra di Tegel, presso Berlino, all'8 di aprile del 1835.

Carlo Guglielmo di Humboldt, come l'altro suo illustre fratello Alessandro (V.), ha coltivato tutti i rami delle scienze umane, ed era insieme una mente enciclopedica e sintetica. Ma le sue ricerche sono state più specialmente rivolte alle investigazioni filologiche, allo studio comparato delle lingue; egli ha altresì arricchito la raccolta della reale Accademia di Berlino di molte dissertazioni sopra le forme grammaticali e la loro origine, e la biblioteca indiana di Augusto Guglielmo Schlegel gli va debitrice di un eccellente trattato sulle virtù dei verbi nel sanscrito.

Le sue *Ricerche sopra gli abitanti primitivi della Spagna appoggiate sopra la lingua basca* (Berlino 1831, in-4°), e le sue rettificazioni e giunte al volume del *Mitridate* di Adelung, dove tratta della medesima lingua basca, lavori ch'egli ha fatti sopra luogo, diffondono una nuova luce su quella lingua primitiva, della quale Humboldt ha pure dato un vocabolario del IV volume dello stesso Mitridate. La sua bella traduzione dell'*Agamennone* di Eschilo (Lipsia 1816) va corredata di una dissertazione sopra la lingua ed il sistema metrico dei Greci; il suo trattato *Sopra il duale* in grammatica (Berlino 1828, in-4°) contiene eccellenti vedute per la filologia comparata; infine il suo saggio *Sopra Ermanno e Dorotea di Goethe* contiene similmente vedute estetiche molto elevate. Scrisse in francese una *Lettera ad Abele Rémusat sulla natura delle forme grammaticali in generale e sul genio della lingua cinese in particolare* (Parigi 1827, in-8°), ed alcune osservazioni sopra le grammatiche giapponesi dei PP. Rodriguez e Oyanguren (1826), opuscoletto di trentasei pagine in-8°. Ha lasciato due opere incompiute, una *Sopra le lingue dell'Arcipelago indiano;* l'altra *Sopra la filosofia delle lingue in generale,* di cui si è annunziata la pubblicazione nel 1830.

HUMBOLDT (barone di) Federico Enrico Alessandro (*biogr.*). — Nacque in Berlino il 14 settembre 1769, e morì nella stessa città il 6 maggio 1850. Non ancora decenne egli perdè il padre, che aveva servito nella guerra dei Sette anni come maggiore ed ajutante del duca Ferdinando di Brunswick. In un col suo fratello maggiore Guglielmo, egli ricevè nella casa materna, sotto la direzione del dotto Kunth, un'accurata educazione scientifica. I due fratelli impararono appresso le matematiche da Fischer, la filosofia da Engel, le scienze politiche da Dohm. Federico passò l'autunno e il verno del 1787-88 all'Università di Francoforte sull'Oder, e la vegnente state e l'inverno nuovamente a Berlino per erudirsi nella tecnologia, e, a somiglianza del suo diligente fratello, nella lingua greca. Intorno a quel tempo strinse amicizia col giovine ma già famoso botanico Willdenow, e diè prova di viva inclinazione per lo studio delle crittogame e della innumerevole famiglia delle erbe. Nella primavera del 1789 egli recossi all'Università di Gottinga, e frequentò col suo fratello (il quale, dopo la presa della Bastiglia, fece con Campe un viaggio a Parigi) la scuola di filosofia del seminario di Heine. Suo primo tentativo letterario fu un trattatello sull'arte del tessere de' Greci, che non fu mai pubblicato, e ch'egli (come appare dalla corrispondenza di Guglielmo Humboldt) sottopose nel 1794 alla disamina di Wolf. La sua inclinazione per le scienze naturali ringagliardì a Gottinga mercè gl'insegnamenti di Blumenbach, Beckmann, Lichtenberg e Link, e mercè un viaggio nelle montagne dello Harz e sulle rive del Reno. Frutto di quest'ultima escursione fu il primo libro pubblicato da lui: *Sui basalti del Reno, con indagini sul sienite e il basanite degli antichi.* Nella primavera e nell'estate del 1790 Humboldt accompagnò da Magonza Giorgio Forster, il quale aveva seguito con suo padre il capitano Cook nella sua seconda circumnavigazione del mondo, in un rapido ma istruttivo viaggio nel Belgio, in Olanda, in Inghilterra e in Francia. Questo viaggio, la benevolenza di sir J. Banks, un desiderio irresistibile di visitare le lontane contrade tropicali, lo trassero a formar disegni di lunghi viaggi, disegni cui non gli venne fatto colorire che dopo la morte della madre.

Tornato nel luglio del 1790 d'Inghilterra in Allemagna, e dato opera ad un corso pratico delle scienze finanziarie e camerali, Humboldt si trasferì in Amburgo all'Accademia commerciale di Büsch ed Ebeling per udire una serie di lezioni sulla circolazione della moneta e perfezionarsi in molti rami del commercio. Quella dimora in Amburgo gli tornò assai proficua sì per la conoscenza ch'ei fece di Klopstock, Voss, Claudius e i due Stolberg, sì perchè il convenire colà di tanti giovani dalle varie parti d'Europa gli porse destro ad addottrinarsi

nelle lingue vive. Dopo un soggiorno di circa cinque mesi a Berlino ed a Tegel nella casa materna, egli ebbe finalmente balìa di soddisfare il desiderio ardente di vivere fuori delle città nel seno della natura, consecrandosi allo studio della mineralogia pratica. Egli aveva frattanto proseguite le sue escursioni botaniche con Willdenow, collaborato indefessamente al *Giornale di botanica* di Usteri e scoperta la proprietà del cloro di affrettare la germinazione.

Nel giugno del 1791 Humboldt visitò l'Accademia di mineralogia di Freiberg, ebbe lezioni private dal celebre Werner e si procacciò l'amicizia di Freiesleben, di Leopoldo di Buch e di Andrea del Rio, cui dodici anni appresso e' trovò allogato in Messico. Frutto della sua dimora di otto mesi nelle miniere fu la descrizione delle piante crittogame sotterranee e il saggio sul color verde dei vegetali fanerogamici sottratti ad ogni azione della luce, quando sono circondati da gas irrespirabili (*Flora subterranea Fribergensis et aphorismi ex physiologia chemica plantarum*, pubblicati nel 1793). Poco dipoi pubblicò altresì con Freiesleben la prima descrizione geognostica delle montagne mediane boeme. Nominato dal ministro barone d'Heinitz assessore nel dicastero delle miniere, nel mese di luglio del 1792, accompagnò quest'uomo di Stato nel margraviato di Baireuth, ove fu chiamato ad esplorare le miniere e le fonderie. Preposto in appresso all'amministrazione superiore delle miniere della Franconia, prese stanza nel picciolo villaggio alpino di Steben presso Naila, e vi dimorò pressochè cinque anni, dal 1792 al 1797. Dopo alcuni viaggi d'ispezione nella Baviera superiore, in Gallizia, sulle rive della Vistula e nella Prussia meridionale, gli avvenimenti politici conseguitanti a' grandi avvenimenti guerreschi trassero inaspettatamente Humboldt sulle rive del Reno. Un trattato per sussidii, conchiuso nell'aprile del 1794 con l'Inghilterra e l'Olanda, abilitò la Prussia a proseguire la guerra contro la Repubblica francese. Il ministro dirigente in Franconia, barone di Hardenberg, fu spedito a Francoforte per trattare con gl'inviati inglese ed olandese, lord Malmesbury ed ammiraglio Kinkel. Hardenberg condusse con sè Humboldt per valersi dell'opera sua nella corrispondenza di gabinetto e per ispedirlo in missione, all'occorrenza, nel quartier generale del feld-maresciallo di Möllendorf. La sua dimora a Francoforte e presso l'esercito fra Murzernheim, Magonza e Wesel fino al campo olandese durò quattro mesi, e solo nell'ottobre del 1794 Humboldt fece ritorno alle montagne di Baireuth. Egli proseguì alacremente i suoi studii chimici sull'aeramento delle mine, non che i suoi pericolosi sperimenti sopra una lampana inestinguibile da lui trovata, e sulla macchina respiratoria secondo il principio di Beddoes, cui egli aveva artificialmente ripiena di gas non respirabili.

Nell'estate e nell'autunno del 1795 Humboldt intraprese un viaggio geognostico nel Tirolo, sui colli Euganei, a Venezia, in tutta la Lombardia e nella Svizzera in compagnia di Reinhard di Haeften e di Carlo Freiesleben. Egli aveva già cominciato fin dal 1792 a raccogliere, in Vienna, ove gli era giunta nuova della prodigiosa scoperta di Galvani, materiali per la sua grand'opera: *Sull'eccitazione delle fibre muscolari e nervose, con presupposti sul procedimento chimico della vita nel mondo animale e vegetale*, la quale non venne in luce che nel 1797 in due volumi pubblicati da lui stesso e non da Blumenbach, che non ha mai veduto il manoscritto. Nel suo viaggio in Italia si trattenne sovente in dotte conversazioni con Volta a Como e con Scarpa a Pavia. Dal novembre del 1795 fino al febbrajo del seguente anno ei dimorò nelle montagne della Franconia, quando i gravi dolori della sua madre ammalata lo trassero, ma sol per pochi mesi, a Berlino. Lo irrompere improvviso dell'esercito francese sotto Moreau nel ducato di Würtenberg e la fuga del principe fecero temere al re di Prussia che i possedimenti principeschi di Hohenlohe, in cui sugli inizii della rivoluzione francese (1791) il visconte di Mirabeau aveva raccolto una delle legioni degli emigranti del corpo di Condé, avessero a patire, per motivi di vendetta, devastazioni e saccheggi dalle truppe di Moreau o di Jourdan. Dopo la pace conchiusa dal ministro Hardenberg a Basilea il 5 aprile 1795 essendo stati ripristinati i rapporti amichevoli tra la Francia e la Prussia, speravasi venisse fatto indurre il generale francese a considerare il piccolo Stato di Hohenlohe come territorio prussiano, ed egli ebbe commissione di recarsi al campo francese in compagnia del capitano Pirch e di un solo trombetta. Mercè la dolcezza di carattere del generale Moreau, non fu difficile ottenere in pochi giorni l'intento, e fu statuito che le possessioni di Hohenlohe sarebbero circondate a difesa dalle aquile prussiane. Humboldt ebbe la ventura di trovare nel quartier generale francese il generale Desaix, il quale, conoscendo già sin d'allora, quattordici mesi prima della pace di Campoformio, i disegni di Napoleone sull'Egitto, invitò reiteratamente Humboldt ad abbandonare il progetto di visitare le plaghe tropicali del nuovo continente per unirsi alla spedizione francese in Oriente. La notizia da lunga pezza temuta della morte della madre (novembre 1796) agevolò l'effettuazione del disegno carezzato da Humboldt d'intraprendere una grande spedizione scientifica. Dietro il consiglio del barone di Zach, egli aveva già da lungo tempo incominciato ad addottrinarsi nell'astronomia pratica, vale a dire nel metodo di osservazione per mezzo del sestante, a fine di determinare i siti de' luoghi geografici. Era suo vivo desiderio, prima di lasciare alcuni anni l'Europa, visitare i vulcani ardenti, il Vesuvio, Stromboli e l'Etna. Suo fratello Guglielmo voleva accompagnarlo con la sua famiglia in questo secondo viaggio in Italia. Per unirsi a lui egli rinunciò del tutto all'amministrazione delle miniere della Franconia, e risolvette, nella sua piena indipendenza e provveduto degli strumenti nel cui uso egli erasi esercitato da lungo, consecrarsi intieramente allo studio della natura. Nell'anno 1797 egli abbandonò Baireuth e dimorò tre mesi in Jena in istretta intrinsichezza con Goethe e con Schiller. Non avendo studiato che sparsamente l'umana anatomia sotto Sommering, cui dedicò la sua opera sull'eccitazione delle fibre muscolari, egli chiese

ed ebbe da Loder, cui doveva ventitre anni appresso ritrovare a Mosca nella sua spedizione in Siberia, lezioni private sulle dissezioni anatomiche. Humboldt si recò a Salzborgo per Dresda, Freiberg, Praga e Vienna, visitando tra via le maraviglie dei giardini di Schönbrunn, godendo dell'amicizia del giovine viaggiatore brasiliano Giuseppe Van Der Schott e della benevolenza del vecchio Jacquin e di Pietro Franck. Lo stato guerresco e rivoluzionario d'Italia frappose ostacolo all'effettuazione del disegnato viaggio scientifico in quella contrada; il fratello, Guglielmo, recossi direttamente da Vienna a Parigi, mentr'egli si risolvette, in un col suo amico Leopoldo di Buch, passar l'inverno a Salsborgo dando opera indefessa ad osservazioni meteorologiche, per poi, raccheta la Bassa Italia, visitare nella vegnente primavera le Alpi. In questo tempo ebbe invito da lord Bristol, che aveva già fatto di molti viaggi in Dalmazia e nella Grecia, di accompagnarlo in una escursione di otto mesi nell'Egitto superiore; egli (lord Bristol) aveva fatto apparecchiare alcuni legni appropriati a quest'intrapresa, e traevano altresì con essolui distinti disegnatori. Humboldt accettò l'invito a condizione che, tornato in Alessandria, egli potesse separarsi da lord Bristol per visitare da solo la Siria e la Palestina. Per comperare gli strumenti che ancor gli mancavano risolvette recarsi in prima per alcune settimane a Parigi, ov'egli doveva aspettar lettere di lord Bristol. Era il principio del maggio 1798; addì 20 dell'istesso mese Buonaparte partì con la sua spedizione da Tolone per Malta ed Alessandria. Invece di ricevere le lettere aspettate, Humboldt lesse, non senza grande maraviglia, nella *Gazzetta di Strasborgo*, che lord Bristol era stato arrestato per ordine del Direttorio in Milano, dietro accusa che scopo segreto del suo viaggio in Egitto si era adoprarsi di qual sia modo sulle rive del Nilo a vantaggio dell'Inghilterra. Comecchè non meno ingiusta che improbabile, codesta accusa poteva però minacciare gravemente anche la sicurezza personale di Humboldt se fossero state soprapprese a Milano le lettere ch'egli aveva indirizzate a Bristol. Per ventura egli non ricevette molestie di sorta a Parigi, ov'erasi ricongiunto con la famiglia di suo fratello, ed ove aveva trovato i membri dell'Istituto, i professori del *Jardin des Plantes* e tutto il colto pubblico affaccendati nei preparativi d'una grande circumnavigazione del mondo, che il Direttorio aveva da alcuni mesi decretata sotto il comando del capitano Baudin. La spedizione doveva toccare Buenos-Ayres, la Terra del Fuoco, e tutta la costa occidentale americana da Valparaiso all'istmo di Panama, visitare molte isole del Pacifico, la Nuova Olanda e Madagascar, e far ritorno dal Capo di Buona Speranza. Humboldt, che voleva approfittare dell'occasione insperata di colorire il suo disegno, si affrettò ad arruolarsi in quella spedizione. Egli ottenne dal Direttorio, in ispecie da Francesco di Neufchâteau e da La Reveillère-Lepaux, licenza d'imbarcarsi con tutti i suoi strumenti, con facoltà di poter smontare a terra e rimanersi ove più gli piacesse per dar opera alle sue scientifiche esplorazioni. Scorsero quattro interi mesi in penosa incertezza ed aspettazione. La condizione politica dell'Italia e il timore non infondato d'una nuova prossima guerra con l'Allemagna indussero il Direttorio a ritirare il danaro allogato alla spedizione e a tramandar l'intrapresa a tempi migliori. Gl'intimi rapporti che sogliono rapidamente intessere fra persone che devono per molti anni convivere sulla medesima nave avevano con istretto legame d'amicizia annodato Humboldt ad un giovine e distinto botanico, Aimé Bonpland, che doveva accompagnarlo più tardi ne' suoi viaggi equinoziali ed ajutarlo nelle sue ricerche botaniche. Mentre le più care speranze di Humboldt se ne andavano per tal modo in dileguo, capitò a Parigi un console svedese, Skjöldebrand, che traeva ad imbarcarsi a Marsiglia sur una fregata con donativi della sua corte pel dey d'Algeri. La casa di questo console soleva spedire ogni anno una nave a Tunisi per tragittare in Alessandria i pellegrini avviantisi alla Mecca; il perchè Humboldt deliberò accettare le amichevoli profferte del console, ed ire a raggiungere la spedizione francese in Egitto. Egli aspettò invano a Marsiglia fino alla fine del dicembre 1798 il promesso arrivo della fregata svedese *Jaramas*, la quale, danneggiata dalle tempeste lungo le coste portoghesi, fu costretta a svernare nel vicin porto di Cadice.

Sparsasi voce in pari tempo che, a cagione della guerra scoppiata tra Francia e Turchia, ponevansi le mani addosso ai Francesi che mettessero piede sulle coste di Barberia, egli elesse passare il verno in Ispagna in compagnia di Bonpland, per quindi, se gli avvenimenti il consentivano, imbarcarsi da Cartagena o da Cadice per Tunisi e l'Egitto. I due viaggiatori, dando opera lungo la via ad erborizzare, a sperimenti astronomici, ad osservazioni magnetiche d'intensità e d'inclinazione, trassero lentamente per Perpignan, Barcellona, il Montserrat e Valenzia alla volta di Madrid, ove giunsero al principio di febbrajo 1799. La cortese accoglienza fatta ad Humboldt dalla corte spagnuola in Aranjuez, mercè le raccomandazioni dell'ambasciatore sassone barone di Forell, assai saputo in mineralogia, e del ministro degli esteri don Mariano Luis de Urquijo, rimutarono di bel nuovo i suoi disegni di viaggio. Il ministro dichiarò che tutti i possedimenti spagnuoli in America e nell'Oceano indico (Le Marianne e le Filippine) erano aperti ad essolui per mera considerazione e fiducia personale, non perchè e' fosse raccomandato da alcuna delle altre corti alla spagnuola. Di questa licenza fu trasmesso avviso officiale a tutte le autorità, il che non era più avvenuto di veruno straniero dopo la spedizione di Bouguer e La Condamine. Humboldt ebbe due passaporti, il primo della *Primera secretaria de Estado*, il secondo del *Consejo de Indias*. Il primo gli dava ampia balìa di far uso di tutti gli strumenti per fini astronomici e geodetici, di misurar le montagne, di raccogliere oggetti naturali, piante, minerali, ecc., di fare, in una parola, sperimenti di qualsivoglia sorta a vantaggio delle scienze. Nell'introduzione alla relazione de' suoi viaggi infatti afferma che questi ordini benevoli furono prontamente eseguiti, e che per lo spazio di ben cinque anni egli non ebbe mai ad avvisarsi d'un

sintomo benchè menomo di diffidenza. A mezzo il maggio egli partì da Aranjuez e da Madrid, ed avviossi (misurando le altezze) attraverso la Vecchia Castiglia, Leon, la Galizia, Villalpando, Astorga e Lugo, al porto di Coruña, per imbarcarsi, il dì 5 giugno 1799, sulla fregata *Pizarro*. Il capitano aveva ricevuto ordine dal suo Governo di fermarsi a Teneriffa per dar agio ad Humboldt di ascendere il Pico de Teyde. L'arrivo avendo avuto luogo in Cumana il 16 luglio 1799 e il ritorno all'imboccatura della Garonna il 3 agosto del 1804, l'intiero suo viaggio nell'America del Sud, nel Pacifico, nel Messico, le Antille e l'America del Nord durò adunque cinque anni e sei mesi.

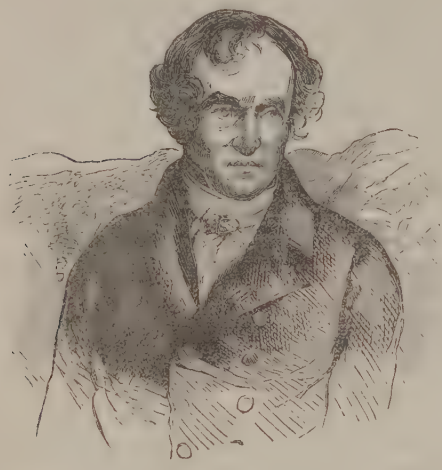


Fig. 2984. — Barone Feder. Enr. Aless. di Humboldt.

La dimora de' viaggiatori in Teneriffa non fu che di pochi giorni, dal 19 al 25 di giugno. Eglino avevano schivato felicemente gl'incrociatori inglesi ed erano entrati il 19 giugno nel porto di Santa Cruz in Teneriffa. Eglino ascesero il Pico de Teyde e raccolsero un gran numero di osservazioni sulla struttura naturale dell'isola, assai poco nota in allora. Quantunque in prossimità della costa Paria fosse scoppiata una maligna febbre nervosa a bordo del *Pizarro*, eglino calcarono pur nondimeno in piena salute la terra di America presso Cumana. I due viaggiatori indugiaronsi diciotto mesi nelle provincie della repubblica di Venezuela, giunsero nel febbrajo 1800 a Caracas, ed abbandonarono presso Puerto-Cabello nuovamente la costa per aggiungere, attraversando le steppe di Calabozo, il fiume Apure, e per mezzo di esso, l'Orinoco. Sopra piroghe indiane formate di tronchi d'alberi scavati, eglino addentraronsi dalle cateratte di Atures e Maypure sino al confine più meridionale degli Spagnuoli, il forte S. Carlos sul Rio-Negro, discosto solo due gradi latitudinali dall'equatore, riafferrarono, per mezzo il Cassiquiare, l'Orinoco, lo scesero fino ad Angostura, ed arrivarono a Cumana dopo un viaggio di circa 700 chil. attraverso solitudini inesplorate; viaggio che pose per la prima volta in sodo la biforcazione impugnata sì a lungo dell'Orinoco. Humboldt e Bonpland dirizzaronsi poscia ad Avana, dimoraronvi alcuni mesi, ed affrettaronsi ad afferrare un porto del mare del Sud, essendosi sparsa la falsa nuova che Baudin, cui avevano promesso riunirsi, fosse comparso sulla costa occidentale dell'America meridionale. Da Batabano sulla costa meridionale dell'isola di Cuba eglino sciolsero nel marzo 1801 per Cartagena de Indias a fine di recarsi di colà a Panama; ma ostando la stagione all'adempimento di questo disegno, eglino risalirono il fiume di Maddalena fino ad Honda onde guadagnare per Guadas l'altopiano di Bogota, alto 2495 metri. Da Bogota eglino fecero escursioni nei punti più notevoli dei dintorni. Nel settembre 1801, nonostante la stagione piovosa, eglino dirizzaronsi nuovamente verso il Sud, ed attraversando Ibague, la Cordigliera de Quindiu (3290 metri), Cartago, Popayan appiè del vulcano di Puracé, il Paramo de Almaguer e il gran pianoro di Los Pastos, giunsero finalmente, dopo infiniti travagli, il 6 gennajo 1802, a Quito. Il viaggio lungo il dosso delle Cordigliere da Bogota a Quito sovra animali da soma e con bagagli di molti era durato quattro intieri mesi. Altri cinque mesi (dal 6 gennajo al 9 giugno 1802) e' spesero in larghe indagini nella bella valle di Quito e sulla catena di vulcani coperti di eterna neve, che ogn'intorno la circondano. Favoreggiati dalla temperie eglino salirono non pochi di questi vulcani sino ad un grado non mai raggiunto. Il 23 giugno 1802 eglino giunsero sul Chimborazo all'altezza di 5500 metri, 996 metri più alto di La Condamine sul Nevado de Corazon. Eglino arrestaronsi qui sul punto più eccelso della terra giammai premuto in addietro da piede umano, ed una forra insuperabile impedì loro guadagnare il vertice supremo, alto ancora circa 883 metri.

Carlo Montufar, figlio del marchese di Selvalegre, giovine egregio e desideroso di erudirsi, che cadde poi vittima, come molti de' migliori fra il suo popolo, de' politici rivolgimenti, si unì a Quito ai due viaggiatori e li accompagnò sino al termine del loro viaggio lungo il Perù ed il Messico a Parigi. Per mezzo il passo delle Ande in Paramo de Assuay (ove la via presso Cadlud raggiunge pressochè l'altezza della cima del Monte Bianco), per mezzo Cuenca e le foreste di chinachina di Loxa, eglino scesero nella valle del fiume delle Amazzoni presso Jaen de Bracamoros, ed attraversando il fertile altopiano di Caxamarca e la città montana di Micuipampa all'altezza di 3386 metri vicino le rinomate miniere di Chota, arrivarono al piovente occidentale delle Cordigliere del Perù. Qui, dall'Alto de Guangamarca, all'altezza di 2736 metri, i loro sguardi spaziarono sul sospirato sottostante Pacifico, e scesi presso Truxillo alla costa, trassero lungo il deserto arenoso del Basso Perù alla ingiardinata Lima. Adempiuto uno de' fini principali del viaggio peruano, l'osservazione del passaggio di Mercurio a traverso il Sole, i viaggiatori imbarcaronsi sullo scorcio del dicembre 1802 a Callao per Guayaquil, e presero terra, dopo un secondo faticoso tragitto, in Acapulco, il 23 marzo 1803. Per Tasco e Guernarca eglino giunsero nell'aprile nella città di Messico, ove dimorarono alcuni mesi, e vôlti quindi al Nord, visitarono Guanaxuaco e Valladolid, traversarono la provincia di Mechoacan

presso la costa del Pacifico, misurarono il vulcano di Jorullo scoppiato nel 1759, e tornarono per Toluca a Messico. Nel gennajo 1804 i viaggiatori, dopo aver misurato il vulcano di Toluca (4326m,50) ed il Cofre de Perote (3826m,75), scesero a traverso il querceto di Xalapa a Vera Cruz, ove sfuggirono al vomito nero, *vomito prieto*, scoppiato improvvisamente in quella città. Il livellamento barometrico del piovente meridionale dell'altopiano del Messico (2128 metri) verso Vera Cruz potè ora essere comparato al livellamento di già compiuto del piovente occidentale verso Acapulco sul Pacifico. Mercè questi due livellamenti furono eseguite le projezioni perpendicolari da un mare all'altro. Il 7 marzo 1804 Humboldt abbandonò la costa messicana e sciolse sulla fregata reale *La O* per l'Avana, ove dimorò di bel nuovo due mesi per integrare i materiali della sua opera: *Essai politique sur l'île de Cuba*. Il 29 aprile egli imbarcossi con Bonpland e Carlo Montufar per Filadelfia. Il tragitto durò venti giorni, non senza pericolosi assalti del vento del Nord nello stretto di Bahama. Humboldt non potè godere che poche settimane in Washington della cortese accoglienza del presidente Jefferson. Egli lasciò a malincuore il nuovo continente il 9 luglio all'imboccatura del Delaware ed approdò il 3 agosto 1804 a Bordeaux, fornito a dovizia, più di qualsivoglia altro viaggiatore antecedente, di preziosa suppellettile scientifica, ma in ispecie di osservazioni moltiformi sull'ampio dominio delle scienze naturali, della geografia e della statistica. Humboldt scelse a dimora Parigi, città soprabbondante di scienziati in quel tempo e più d'ogni altra acconcia agli studii scientifici. Egli ebbe la ventura di trovar colà la sua spiritosa cognata co' figli, mentre il fratello, ambasciatore prussiano a Roma, dava opera a dotti lavori in quell'antica metropoli del mondo. Il riordinamento della sua collezione di minerali e di piante, non che d'innumerevoli manoscritti, ma più ancora gli sperimenti chimici sulla correlazione degli elementi atmosferici, intrapresi col suo amico Gay-Lussac nel laboratorio della Scuola politecnica, protrassero il soggiorno di Humboldt a Parigi fino al marzo del 1805. Accompagnato da questo istesso Gay-Lussac, che esercitò un durevole influsso sulla sua chimica operosità, egli si pose quindi in via per l'Italia, ove dimorarono dal 1° maggio fino al 17 settembre 1805. Leopoldo di Buch fu loro compagno in Napoli e nel ritorno per la Svizzera a Berlino, cui finalmente rivide il 16 novembre, dopo un'assenza di nove anni. Gay-Lussac lasciò il suo amico e collaboratore nel verno del 1806. L'infortunio della patria nell'ottobre 1806 e la speranza di attenuare, mercè nuovi negoziati, gli oneri addossatile dall'obbrobriosa pace di Tilsitt, indussero il Governo a spedire, nella primavera del 1808, all'imperatore Napoleone in Parigi il giovine fratello del re, principe Guglielmo di Prussia, distinto non meno per valore personale che per amabilità di maniere. Humboldt, che durante l'occupazione francese aveva dato opera indefessa, in un appartato giardino della capitale prussiana, ad osservazioni sulle declinazioni magnetiche, ebbe ordine improvvisamente dal re di accompagnare il principe Guglielmo nella sua difficile missione politica e di coadjuvarlo, mercè la sua grande esperienza e stretta conoscenza dei personaggi più autorevoli della Francia. La dimora in Parigi del principe Guglielmo durò fino all'autunno del 1809, e dacchè lo stato dell'Allemagna ostava alla pubblicazione dei suoi viaggi non appoggiata da verun Governo (29 vol. in-fol. con 1425 tavole incise e colorate in parte), Humboldt ebbe da re Federico Guglielmo III licenza di rimanere in Francia come uno degli otto membri stranieri dell'Accademia delle scienze di Parigi. Per lo spazio di pressochè vent'anni (dal 1808 al 1827) egli ebbe perciò ferma stanza, tranne brevi assenze, nella capitale francese. Ora, essendosi il suo maggior fratello, dopo fondata l'Università di Berlino, recato nel 1810 ambasciatore a Vienna, abbandonando la direzione suprema dell'istruzione di Prussia, il cancelliere di Stato barone di Hardenberg profferì ad Humboldt questa carica con o senza il titolo di ministro; ma egli antepose la libera indipendente condizione di scienziato, tanto più che la pubblicazione delle sue opere astronomiche, zoologiche e botaniche, nonostante la cooperazione di Oltmann, Bonpland e Kunth, non era molto avanzata. La sua opera latina, *De distributione geographica plantarum secundum cœli temperiem et altitudinem montium*, comparve in luce soltanto nel 1817. A tal proposito egli aveva fermamente risoluto intraprendere una seconda spedizione scientifica nelle Indie superiori, all'Himalaya e al Tibet. A fine di prepararvisi egli aveva tolto per alcuni anni a studiare, sotto Silvestro de Sacy e Andrea de Nerciat, la lingua persiana, come la più facile delle lingue orientali. Ma avendo in quel tempo (1812) l'imperatore Alessandro di Russia ordinato una spedizione scientifica, dalla Siberia, per mezzo Kaschgar ed Yarkand, nell'altopiano tibetano, Humboldt venne invitato dal cancelliere dell'Impero, conte Romanzoff, che lo conosceva personalmente ed apprezzava il suo spirito d'intrapresa, a far parte della spedizione russa. Egli accettò di buon cuore; ma la guerra scoppiata in quel mezzo fra la Francia e la Russia frustrò la bella aspettativa di poter paragonare la geognosia dell'Himalaya e di Kuen-lun con quella della Catena delle Ande. I grandi rivolgimenti politici del marzo 1814 fino al novembre 1815, fra la prima e la seconda pace di Parigi, astrinsero Humboldt a viaggi di molti. Egli recossi in Inghilterra, cui non aveva più visitato dal 1790, prima in compagnia del re di Prussia (1814), appresso con Arago, quando suo fratello fu mandato ambasciatore a Londra; finalmente (1818) da Parigi per Valenciennes e' mosse ad Aquisgrana, chiamatovi dal re e dal cancelliere di Stato, principe Hardenberg. Somigliantemente Humboldt accompagnò il re al congresso di Verona e gli tenne dietro a Roma ed a Napoli, ove ebbe agio a ripetere il misuramento del Vesuvio, fatto tredici anni addietro con Gay-Lussac e Leopoldo di Buch. Dopo il ritorno da Verona, nel rigido inverno del 1823, per mezzo il Tirolo e la Boemia, Humboldt si separò dal re in Berlino, cui egli non aveva più visitato da ben quindici anni. Il desiderio del buon monarca di trattenerlo in patria non potè essere mandato ad effetto che nella primavera del 1827. Humboldt, abbandonando la sua dimora in

Parigi, si trasferì in quel torno per Londra ed Amborgo a Berlino, ove fu finalmente adempiuto il suo desiderio vivissimo di convivere e dar opera col fratello a' lavori scientifici. Le letture pubbliche ch'egli fece sul Cosmos (descrizione fisica del mondo) nella gran sala dell'Accademia di canto e nella sala dell'Università, ebbero luogo in questo primo periodo della dimora berlinese, dal principio di novembre 1827 sino alla fine d'aprile 1828. Il libro del *Cosmos*, che non è frutto di queste letture, dacchè il fondamento di esso trovasi già nei *Quadri naturali del mondo tropicale*, scritti durante il viaggio peruviano e dedicati a Goethe, non ha cominciato a comparire che nel 1845, vale a dire quindici anni dopo le letture fatte a Berlino e diciotto dopo quelle fatte a Parigi.

L'anno 1829 fu fecondo di nuovi avvenimenti nella vita di Humboldt. Esso comprende la spedizione nell'Asia settentrionale (gli Urali e l'Altai), nella Zungaria cinese e nel Caspio, intrapresa per ordine dello czar Niccolò e per le nobili cure del ministro di Stato conte Cancrin. Esplorazioni delle miniere d'oro e di platino, scoperte di diamanti fuori del circolo del tropico, determinazioni astronomiche ed osservazioni magnetiche, collezioni geognostiche e botaniche furono lo scopo precipuo di questa intrapresa, in cui Humboldt ebbe a compagni due suoi celebri amici, Ehrenberg e Gustavo Rose. Eglino dirizzaronsi per Mosca, Kasan, le rovine dell'antico Bulgari a Jekatherinenborgo, visitarono i lavatoi dell'oro dell'Ural e del platino di Nishnei-Tagilsk, addentraronsi per Bogoslowsk, Werchoturje e Tobolsk nell'Altai, e di là nei posti militari cinesi di Khonimailakhu presso il lago Dzaysan nella Zungaria. Dalle montagne incappellate perpetuamente di neve dell'Altai i viaggiatori piegarono di bel nuovo verso occidente per raggiungere l'Ural meridionale. Scortati del continuo da un pulk di Cosacchi, eglino trassero lungo la gran steppa d'Ischim per Petropawlowsk, il forte Omsk, Miask, il lago salso Ilmen a Slatust, all'alto Taganay, ad Oremborgo ed alle miniere di sale d'Huenzk nelle steppe dei Kirghisi. Per arrivare ad Astrakan ed al Caspio fu bisogno, a cagione delle pioggie trarotte e dell'allagagione della via, dirizzarsi per Uralsk, sede precipua dei Cosacchi dell'Ural, Saratow, il lago d'Elton, Dubowka, Tsaritsyn e la bella colonia de' Fratelli Moravi, Sarepta, nella steppa dei Calmucchi. Dopo una visita interessante al principe dei Calmucchi, Sered-Dschab, che ha fatto costruire per sè e pel suo popolo un gran tempio buddista, i viaggiatori tornarono per Woronesh, Tula e Mosca. Questa spedizione, descritta nel *Viaggio mineralogico-geognostico all'Ural, l'Altai ed il Caspio* di Gustavo Rose (1839-1842, 2 vol.) e nell'*Asie centrale, recherches sur les chaînes de montagnes et la climatologie comparée* di Humboldt (1843, 3 vol.), durò nove mesi, in cui furono percorsi 4204 chilom.

L'anno 1830, co' suoi grandi rivolgimenti di là del Reno, diede per molti anni un indirizzo politico alle occupazioni di Humboldt, senza stoglierlo però dagli studii scientifici. Dopo ch'egli ebbe accompagnato nel maggio 1830 il principe ereditario all'ultima Dieta costituzionale aperta personalmente dall'imperatore Niccolò a Varsavia, e poco di poi il re ai bagni di Teplitz, si sparse nuova della caduta dell'antica linea della famiglia borbonica e dell'ascensione al trono di Luigi Filippo. Humboldt, che conosceva da lungo tempo gli Orléans, fu incaricato da re Federico Guglielmo recare a Parigi la ricognizione del nuovo monarca e spedire di là, con licenza del governo francese, informazioni politiche a Berlino. Questo stesso incarico gli fu con pari fiducia per ben cinque volte riaffidato nei susseguenti dodici anni, cotalchè Humboldt in ciascuna di queste missioni prendeva nuovamente stanza per quattro o cinque mesi a Parigi. Furono pubblicati in quel turno i suoi cinque volumi di *Ricerche critiche sullo sviluppo storico delle cognizioni geografiche del nuovo mondo nel* XV *e* XVI *secolo*, tradotte dall'originale francese in tedesco da Ideler. L'ultima dimora di Humboldt in Parigi fu dall'ottobre 1846 al gennajo 1848. Due suoi piccoli viaggi fuori di Allemagna con re Federico Guglielmo IV, uno in Inghilterra pel battesimo del principe di Galles (1841), l'altro in Danimarca (1845), hannosi appena per la loro brevità a ricordare.

Fin qui lo illustre scienziato. Ad integrare codesti cenni biografici non sarà inopportuna una breve rassegna dei grandi servigi ch'egli ha reso alle scienze, non che delle sue opere.

L'operosità scientifica di Humboldt si esercita in due maniere. Essa od accumula doviziosi materiali di fatti, di osservazioni e d'indagini speciali; o rifonde il risultato delle proprie e delle altrui esperienze in un tutto, il quale o si ricollega ampliandolo al già esistente, o subentra al vietume. Più rari che non credesi sono gli uomini che adoperansi con pari successo in amendue questi indirizzi, dacchè a ciò si richiedono profonde non solo ma moltiformi positive cognizioni, grande talento di osservazione e non comune potenza di generalizzazione, vale a dire capacità di cogliere speditamente i fatti ne' loro lati più importanti di rannodamento. L'operato di Humboldt in questi due metodi scientifici è di sommo momento; ma quelli fra' suoi lavori sono specialmente notevoli e proficienti, in cui accomuna il tesoro delle proprie osservazioni ed esperienze con le straniere di tutti i tempi fino al presente, deducendone con chiarezza ed evidenza i più sorprendenti risultati. Questo suo raro pregio manifestasi già sin dalla prima delle sue opere: *Sull'irritazione delle fibre muscolari e nervose;* ed oggi ancora, dopo il decorso di pressochè mezzo secolo, la fisiologia, che tanto è in questo mezzo progredita, riconosce la sodezza e l'acume di quegli sperimenti sul galvanismo e la verità della più parte de' corollarii che ne conseguono. Collegando ne' suoi viaggi le misurazioni delle altezze con le indagini sui rapporti termometrici e le proprietà del terreno, senz'avere a vile in queste più profonde occupazioni l'erborizzazione, Humboldt fece accolta d'un ricco materiale, da cui e' trasse, mercè le più sottili combinazioni, una nuova scienza, la geografia vegetale. Di già Linneo, per vero, ed alcuni de' suoi seguaci, avevano osservato molti dei fenomeni più salienti nel regno vegetale, ma senza verun rapporto d'altimetria e senza considerazione delle temperature

mediane. Solo nelle mani dell'illustre Prussiano la botanica divenne una delle più attraenti fra tutte le naturali scienze. Egli dimostrò che, fin dalle origini del tempo, il tranquillo passivo mondo vegetale esercitò una potente modificatrice influenza sulla formazione del terreno, sullo stato dei popoli e sullo sviluppo storico dell'umana razza. Sì soddisfacente pel pensatore è questa correlazione delle scienze fisiche coll'umana istoria, e sì fecondo di risultati insperati questo nuovo metodo di osservazione, che un gran numero di esploratori cominciarono tosto a battere la via scoperta da Humboldt. A buon diritto puossi perciò egli considerare come fondatore d'una scuola speciale che non ha più sede al presente soltanto in Allemagna. Al merito intrinseco delle opere di Humboldt vanno accoppiate qualità non di poco rilievo, la comprensione poetica della natura, e la castigatezza e l'amenità della forma. Migliaja di lettori, comecchè non molto addentro nelle scienze naturali, sentonsi gradevolmente ricreare nella lettura dei suoi viaggi tropicali.

I dotti suoi lavori ne' singoli rami dello scibile umano sono maravigliosi sì per la loro estensione, che per la loro moltiplicità. Una gran parte delle vaste colonie spagnuole del Nuovo Mondo appena eran note sulle coste al principio di questo secolo, e persino alle migliori carte non avevasi a prestare che limitata fiducia. Più di settecento determinazioni topografiche poste in sodo da essolui per via di osservazioni astronomiche furono raccolte da Oltmann e paragonate alle antiche in due volumi in-4° sotto il titolo: *Recueil d'observations astronomiques, d'opérations trigonométriques et de mesures barométriques faites par A. de Humboldt, rédigées et calculées d'après les tables les plus exactes par Jabbo Oltmann* (1810). Dallo stesso autore furono delineate, in parte durante il viaggio, in parte a Parigi, le carte dell'Orenoco, del fiume della Maddalena e dell'atlante del Messico.

Humboldt intraprese i suoi viaggi, come quello da Bota sino a Lima, con in mano il barometro; con esso salì il picco di Teneriffa, il Chimborazo, Antisana, Toluca, Perote ed altre eccelse vette, e compiè per tal modo 459 ascensioni, le quali, appoggiate assai spesso da misurazioni trigonometriche, somministrarono preziosi materiali per l'ipsometria dell'America. Le misurazioni fatte di poi in Alemagna e in Siberia, e la combinazione di questi suoi vasti lavori con quelli d'altri viaggiatori in altre accessibili parti del mondo, porsero il destro ad Humboldt di formare comparazioni importantissime per la geografia. La climatologia, che sta in istretto rapporto colla formazione del terreno, ebbe anche incremento dagli studii d'Humboldt. Ne' suoi diarii accurati sullo stato meteorologico termometrico ed elettrico delle contrade da lui percorse egli raccolse preziose osservazioni sui diversi climi, le quali ebbero poi splendida conferma da Boussingault, Pentland ed altri molti, di che furon gettati i fondamenti della climatologia comparata. Humboldt rivolse altresì la sua attenzione all'esplorazione geognostica dell'America, e contribuì mercè molte opere speciali ed uno stupendo atlante delle montagne americane, cui egli paragonò di poi con quelle d'Europa e d'Asia, non solamente ad una più esatta conoscenza dell'America, ma alla fondazione altresì della scienza della geognosia. I fenomeni vulcanici delle grandi montagne di Quito e del Messico, non che del comparativamente esiguo Vesuvio, trovarono l'un dopo l'altro nel nostro Alessandro un acuto osservatore ed un felice interprete. Coll'ajuto di Bonpland, cui era affidato l'assetto delle collezioni, egli tesoreggiò in America osservazioni importantissime sulla struttura e proprietà delle piante, cui egli considerò di poi nella loro correlazione con le diverse razze umane, o dal punto di vista economico. Molte stupende opere botaniche pubblicate con la cooperazione di Bonpland addimostrano chiaramente quanto e' valga anche in questo più umil ramo delle scienze naturali, e basti citare la sua geografia delle piante ed il suo ricco erbario, in cui trovansi registrate meglio di 5000 piante fanerogame, descritte appresso in una grand'opera da K. S. Kunth.

Lo studio delle grandi opere architettoniche degli antichi Messicani e Peruviani trasse Humboldt nella sua opera *Monuments des peuples indigènes de l'Amérique* a profonde indagini sulle lingue, sopra i manoscritti esistenti tuttavia, le epoche, lo stato di coltura e le trasmigrazioni degli antichi abitatori di quelle contrade, e comecchè separati da lunga tesa di mare, egli riconobbe la loro affinità con gli antichi Egizii e persino con gli Asiatici meridionali. La statistica e l'etnografia altresì approfittarono grandemente mercè i suoi molti viaggi, perocchè gli archivii delle colonie non erano mai stati accessibili a veruno straniero.

Nonostante tutti questi lavori colossali, Humboldt trovò modo di condurre a termine molteplici, innumerevoli opere di minor polso, ma non di minor pregio. La sua storia della geografia nautica del medio evo, che richiedeva uno storico astronomo in pari tempo e naturalista, i suoi comuni lavori con Gay-Lussac, in parte chimici, risguardanti in parte la determinazione dell'equatore magnetico, la sua grande scoperta delle linee isotermiche, gli sperimenti sui ginnoti come sulla respirazione dei pesci e dei giovani cocodrilli, un'infinità di trattati sulla geografia fisica e da ultimo il suo *Cosmos* sono prove luminose della sua operosità indefettibile.

Non sapremmo porre a quest'articolo miglior suggello del catalogo delle opere principali di questo grande scienziato.

I Viaggi di Humboldt furono pubblicati in sei parti. La prima parte, sotto il titolo: *Voyage aux régions équinoxiales du Nouveau Continent*, suddividesi in due sezioni, di cui la prima contiene il rapporto storico (Parigi 1809, 3 vol.) e la seconda la *Vue des Cordillères et monuments des peuples indigènes de l'Amérique* (ivi 1816, 2 vol.). La seconda parte comprende le *Observations de zoologie et d'anatomie comparée* (ivi 1805-32, 2 vol.). La terza, l'*Essai politique sur le royaume de la Nouvelle-Espagne* (ivi 1811, 2 vol.). La quarta, le *Observations astronomiques, opérations trigonométriques et mesures barométriques, rédigées et calculées par Jabbo Oltmann* (ivi 1808-10, 2 vol.). Nella quinta parte Humboldt ha raccolte le sue osservazioni sulla *Physique générale et géologie* (ivi 1807, 1 vol. in-4°). La sesta parte finalmente, consacrata alla bota-

nica, riunisce: 1° *Plantes équinoxiales recueillies au Méxique, dans l'île de Cuba*, ecc. (ivi 1805-8, 2 vol. con 144 tavole); 2° *Monographie de Mélastomes et autres genres du même ordre* (1806-23, 2 volumi, con 120 tavole colorate); 3° *Nova genera et species quas in peregrinatione ad plagam æquinoctialem Orbis Novi collegerunt, descripserunt et adumbraverunt A. Bonpland et A. de Humboldt, in ordinem digessit* C. S. Kunth (ivi 1815-25, 7 vol., con 700 tavole); 4° *Mimoses et autres plantes légumineuses du Nouveau Continent, par* C. S. Kunth (ivi 1819-24, in-fol. grande, con 60 tavole); 5° *Synopsis plantarum quas in itinere ad plagam æquinoctialem Orbis Novi collegerunt A. de Humboldt et A. Bonpland, auctore* C. S. Kunth (Strasborgo e Parigi 1822-26, 4 vol.); 6° finalmente *Révision des graminées publiées dans les Nova genera et species plantarum de MM. de Humboldt et Bonpland, précédée d'un travail sur cette famille, par* C. S. Kunth (Parigi, 2 volumi, con 220 tavole colorate). Oltre le molte summentovate, Humboldt ha pubblicate appresso le seguenti opere capitali: *Ansichten der natur* (Quadri della natura. Stoccarda 1849, 2 vol.); *Essai sur la géographie des plantes et tableau physique des régions équinoxiales* (Parigi 1805); *De distributione geographica plantarum secundum cœli temperiem et altitudinem montium prolegomena* (ivi 1817); *Essai géognostique sur le gisement des roches dans les deux hémisphères* (Strasborgo 1823 e 1826); *Essai politique sur l'île de Cuba* (Parigi 1827, 2 vol.); *Examen critique de l'histoire de la géographie du Nouveau Continent et des progrès de l'astronomie nautique aux quinzième et seizième siècles* (ivi 1836-38, 5 vol.); *Kosmos, saggio d'una descrizione fisica del mondo* (Stoccarda 1845-52, 3 vol.), tradotto in francese, coi consigli dell'autore ed il concorso di Arago, dai signori H. Faye e C. Goluski (1848-1857), in tre volumi, e fatto due volte italiano. Molte pubblicazioni furono intraprese per isvilupparne le idee in Allemagna ed altrove, e l'abate Moigne fondò in Francia un giornale sotto il titolo e il patronato di quest'opera immortale.

Fra le opere minori di Humboldt citeremo le seguenti: *Versuch über die Chemische Zerlegung des Luftkreises*, ecc. (Brunswick 1799); *Ideen einer Physiognomonick der Gewaeckse* (Tubinga 1806); *Conspectus longitudinum et latitudinum geographicarum per decursum annorum* 1799 *ad* 1804 *astronomice observatarum* (Cassel 1808); *Versuch über die electrischen Fische* (Erfurth 1808); *Observations sur quelques phénomènes peu connus qu'offre le goître sous les tropiques dans les plaines et les plateaux des Andes* (Parigi 1828); *Ueber der Bau und die Wirksamkeit der Vulkane*, ecc. (Heidelberg 1824); *Evaluation numérique de la population du Nouveau Continent*, ecc. (Parigi 1825); *Bericht über die naturhistorischen Reisen von Ehrenberg und Hemperich durch Ægypten* (Berlino 1826); *Ueber die Hauptursachen der Temperatur-verschiedenheit auf den Erderkoerper* (ivi 1829); *Fragmemts de géologie et de climatologie asiatique* (Parigi 1831); *Tableau statistique de l'île de Cuba pour les années* 1825 *à* 1829 (ivi 1831); *Astronomische und hypsometrische Grundlagen der Erdbeschreibung* (Stoccarda e Tubinga 1831), pubblicati da J. Oltmann; *Pétrifications recueillies en Amérique* (Berlino 1839); *Geognostische und physikalische Erinnerungen* (Stoccarda 1853). Oltre di ciò Humboldt compose molti discorsi, resoconti, relazioni lette in molte dotte società. Ei legò i preziosi suoi manoscritti in gran parte all'Osservatorio di Berlino.

Vedi: Löwenberg, *A von Humboldt Reisen in Amerika und Asien* (Berlino 1843) — J. Bauer, *Lives of the Brothers Humboldt* (Londra 1852) — Klencke, *A. von Humboldt ein biographisch Denkmal* (Lipsia 1852).

HUMBOLDT (fiume) (*geogr.*). — Fiume dell'occidente del territorio dell'Utah, Stati-Uniti di America.

HUMBOLDTILITE (*miner.*). — Nome di un silicato alluminoso, trovato nelle cavità della lava del Vesuvio, e dedicato da Monticelli ad Humboldt. Questo minerale ha un aspetto vetroso, scalfisce fortemente il vetro; è translucido in massa, e transparente in lamine; la sua cristallizzazione primitiva è un prisma a base quadrata. Secondo un'analisi di Damour, l'humboldtilite si compone di 40,69 di acido silicico, 31,81 di calce, 3,75 di magnesia, 0,36 di potassa, 4,43 di soda, 0,88 di perossido di ferro, e 4,43 di allumina.

Le roccie basaltiche di Capo di Bove ed i basalti delle vicinanze di Roma presentano un altro minerale che ha ricevuto il nome di *mellilite*, e che trovasi ora compreso nella roccia, ora in pezzi staccati, cristallizzato in piccoli grani di un giallo sporco, aventi un diametro non maggiore di tre millimetri, e consistenti in prismetti a base quadrata od in prismi regolari di otto lati. Questa sostanza è stata ugualmente analizzata da Damour, che la rinvenne composta di 39,27 di acido silicico, 32,47 di calce, 6,44 di magnesia, 1,46 di potassa, 1,95 di soda, 10,17 di perossido di ferro, e 6,42 di allumina. Dal confronto delle due analisi si scorge che l'humboldtilite e la mellilite sono due minerali identici, e però Damour propone di designarli col nome comune di *humboldtilite*.

HUMBOLDTITE (*miner.*). — L'ossalato di ferro nativo, chiamato col nome di *ferro ossalato*, *ossalite*, *mellato di ferro* (*eisen-resin* dei Tedeschi), è stato dedicato ad Humboldt sotto quello di *humboldtite*. Mariano de Ribero aveva considerato questo minerale come un ossalato anidro; ma le analisi di Rammelsberg vi hanno dimostrato la presenza di circa il 16 per cento di acqua allo stato di combinazione.

L'humboldtite è una sostanza gialla, tenerissima ed avente un peso specifico di 1,30 a 1,40; gettata sui carboni ardenti spande un odore vegetale, e fortemente calcinata dà un residuo nero attirabile dalla calamita. Trovasi questa sostanza in piccole masse terrose, associata alle ligniti e sembra essere un prodotto di formazione recente. L'acido ossalico è stato probabilmente somministrato dalle ligniti, ed il ferro da composti ferrosi giacenti a contatto di esse.

Il nome di *humboldtite* è stato anche dato ad un altro minerale che cristalizza sotto la forma del prisma romboidale obliquo, e che, secondo Wollaston, sarebbe, come la Datolite (V.), una calce borata siliciosa, ossia un boro-silicato di calce.

HUME David (*biogr.*). — Famoso sì come filosofo che come storico, nacque nel 1711 in Edimburgo.

Fin dalla prima infanzia perdette il padre, ma la sua madre, donna d'ingegno e di nobili sentimenti, procurò fosse educato con massima cura. Dalla famiglia era destinato alla giurisprudenza, ma per naturale inclinazione si volse agli studii filosofici; tuttavia per ristrettezza di fortuna dovette accettare, nel 1734, il partito offertogli di entrare in una casa di commercio a Bristol. Se non che dovette abbandonare anche questa professione, cui non era punto chiamato; e fece ritorno a Edimburgo, donde passò in Francia, ove sperava poter vivere con poca spesa. Nei tre anni di solitudine passati nella campagna d'Anjou compose il suo *Trattato sulla natura umana*, ed a pubblicarlo ritornò a Londra nel 1738, essendo in età di 27 anni. Poco favorevole fu l'esito di questa sua opera, ma egli senza scoraggiarsene si rimise allo studio con nuovo ardore, e diede alla luce nel 1742 la prima parte dei suoi *Saggi e Dissertazioni* su varii punti di morale, di politica e di belle lettere: questo libro fu meglio accolto e subito tradotto in parecchie lingue. Dal 1745 al 1747 Hume fu governatore del giovine marchese d'Anaudale; poi accompagnò come segretario il generale Sinclair nella sua spedizione sulle coste della Francia e finalmente nella sua ambasciata a Vienna ed a Torino. I suoi viaggi non gli furono d'impedimento a rivedere con molta diligenza il *Trattato della natura umana*, di cui pubblicò la seconda edizione col titolo: *Ricerche sull'intendimento umano*, 1748. L'anno seguente essendogli morta la madre, si ritirò in Iscozia nella campagna del fratello, ove attese con perseveranza ai suoi studii; e là scrisse la seconda parte de' suoi *Saggi*, che pubblicò nel 1752 col titolo di *Discorsi politici*, aggiungendovi profonde ricerche sul commercio e sulle monete. In questo mentre pubblicò pure le *Ricerche sui principii della morale* (*Inquiry concerning the principles of morals*), ch'egli stesso teneva per la migliore sua opera. Tali lavori eseguiti con tanto coraggio svegliarono l'attenzione del pubblico e procurarono all'autore bella riputazione. Un umile posto di guardia della biblioteca degli avvocati a Edimburgo, che lo pose in grado di attingere alle fonti della storia d'Inghilterra, fu la felice ventura che rese Hume autore storico. Ma prima che lo riguardiamo in questo aspetto, convien far parola delle sue dottrine filosofiche, affinchè si veda com'egli sia divenuto il fondatore e rappresentante dello scetticismo moderno.

Il principio di Hume sull'origine delle idee non differisce che per la forma da quello di Locke. Secondo lui, tutte le nostre idee non sono che copie delle impressioni sensibili; non è possibile pensare ad una cosa senz'averla prima sentita, sia per mezzo dei sensi esteriori, sia col senso interno, vale a dire colla coscienza: e però in questo sistema bisogna spiegare la formazione delle idee valendosi solamente dell'esperienza. Ora, essendo nello spirito umano un certo numero di nozioni fondamentali, come le idee di causa, di spazio, di tempo, ecc., di cui nè i sensi, nè la coscienza possono dar conto; egli, per essere conseguente al suo principio, prende con arditezza il partito di negare la realtà di queste nozioni: e per lui non sono più che effetto di illusione. Prendendo, per esempio, l'idea di causa, sulla quale egli esercitò principalmente il suo scetticismo, prova con validi argomenti che i sensi non possono mostrarci che i fenomeni succedentisi, ma che da tal successione o concomitanza tra due fenomeni non si può legittimamente conchiudere la relazione di causalità, ossia la produzione del secondo dal primo. Se non che la nozione di causa, e molte altre di cui i sensi non possono dar spiegazione, essendo pure inerenti allo spirito umano, bisognava conchiudere che i sensi non sono la sorgente sola delle nostre cognizioni; ma Hume, invece di rivocare in dubbio il suo principio, preferisce di rigettare le idee che questo principio non può spiegare. Per tal maniera egli ruinando le basi stesse della cognizione, giunge per via di ragionamenti bene intrecciati a conchiudere che tutto il sapere umano si riduce ai fenomeni puramente subiettivi nella coscienza, e non si può dare cognizione obiettiva. In tal modo, spingendo la dottrina di Loke alle sue ultime conseguenze, giunse allo scetticismo. Del resto, i suoi *Saggi* sono modelli di discussione sì profonda che chiara ed elegante; e, come sogliono le opere originali, diede grande spinta alla filosofia; ad onta de' suoi enormi errori, essendo strettamente logico il suo metodo, fu anche utile l'opera di lui in questo senso, che all'uopo di combatterla suscitò Reid in Iscozia e Kant in Allemagna.

Siccome storico, Hume non è meno ragguardevole, avendo aperto in Inghilterra la gloriosa scuola del secolo XVIII, in cui ebbe per degni seguaci Robertson e Gibbon. Tra gli anni 1744 e 1756 pubblicò la *Storia d'Inghilterra* dalla dominazione degli Stuardi, epoca secondo lui, mal trattata dagli scrittori precedenti. Al suo apparire quest'opera fece molto rumore; ma, a cagione della imparzialità professata dall'autore, suscitò pure opposizioni di varii partiti politici. I fautori della nuova dinastia l'accusarono di mostrarsi troppo favorevole alla casa decaduta. Nel 1759 pubblicò la *Storia della casa di Tudor*, e nel 1761 il suo lavoro sui periodi anteriori della *Storia d'Inghilterra*. Le qualità particolari di questo storico sono la calma, l'imparzialità, l'amore della giustizia, l'arte di concatenare i fatti e giudizio profondo nell'apprezzare le cause degli avvenimenti politici. D'altra parte è incolpato di esser freddo e troppo abbondante di riflessioni, lasciando desiderare maggiore speditezza nel racconto e maggior forza nel dipingere i caratteri. La storia del regno degli Stuardi è tenuta per la sua opera migliore.

Verso il 1763, essendo al termine la guerra dei Sette anni, lord Ertford prese Hume a compagno di viaggio e segretario dell'ambasciata che andava fare a Parigi; perciò, essendo egli già conosciuto in Francia, ove erano state tradotte la maggior parte delle sue opere, vi fu accolto con dimostrazioni di grande stima. Nel 1766 Grimm scriveva di lui così: « Hume deve tener cara la Francia, che lo ricevette coi modi più gentili ed onorevoli: la città e la Corte andarono a gara nel fargli festa, sebbene questo scrittore vinca in arditezza qualunque filosofo francese. Ed è veramente singolare che tutte le belle donne disputassero per averlo,

e che il corpacciuto Scozzese si godesse in loro conversazione. David Hume è proprio una persona eccellente; giocondo per natura, perspicace; talvolta riesce frizzante, sebbene sia più taciturno che loquace; ma, grave di maniere, manca di entusiasmo, di grazia, di garbo e di quanto rende atto ad accompagnare le gentili donne quando fanno mostra di loro piacevolezza ». Nella conversazione di madama Dudeffand aveva il soprannome di Contadino del Danubio, a motivo della sua grossa corporatura e di sue fattezze ordinarie.

Fig. 2985. — David Hume.

Nel 1766 Hume ripassò in Inghilterra conducendo seco Giangiacomo Rousseau, cui era vietato soggiornare in Francia; a lui aprì asilo e gli procurò pure una pensione; ma non erano ancor passati sei mesi, che grave dissensione scoppiò fra i due amici; imperocchè il carattere atrabiliare e misantropico del Ginevrino non poteva farsi a lungo coll'impassibilità scettica dello Scozzese. Questi pubblicò poi tutta la sua corrispondenza col titolo: *Breve esposizione della contesa insorta tra Hume e Rousseau, coi relativi documenti.*

Tre anni dopo, Hume si ritirò in Edimborgo, avendo 10,000 lire sterline (250,000 mila lire it. circa) d'entrata annua, frutto delle sue opere; e dopo alcuni anni di vita solitaria morì il 26 agosto 1776, in età d'anni 65. Visse celibe, e scrisse la propria biografia, pubblicata a Londra l'anno seguente; in essa si dipinge qual uomo di carattere dolce e pacifico, moderato e padrone di se stesso, leale, socievole ed avido della gloria letteraria.

HUMITE (*miner.*). — Minerale trovato nella parte del Vesuvio chiamata *la Somma*, e da Bournon dedicato al presidente della Società geologica di Londra, Abramo Hume. Questo minerale si presenta in piccoli cristalli di un bruno rossastro e trasparente, di cui le forme derivano da un prisma romboidale. La sua durezza è tale da poter scalfire non solo il vetro, ma talvolta anche il quarzo. L'humite è un fluosilicato di magnesia che vien riferito alla Controdite (V.).

HUMMEL Giovanni Nepomuceno (*biogr.*). — Uno dei più celebri pianisti-compositori moderni, nacque a Presborgo il 14 novembre dell'anno 1778, era figlio del maestro di musica dell'istituto militare di Wartberg, che gli fece cominciare lo studio della musica all'età di quattro anni. Egli ne aveva sette quando Mozart l'intese, e fu tanto maravigliato delle felici disposizioni di lui, che, quantunque avesse ripugnanza per l'insegnamento, consentì a prenderselo per allievo. Diretto da tanto maestro, il giovane Hummel fece progressi veramente prodigiosi, talchè a nove anni faceva già la meraviglia di quanti l'udivano. Allora suo padre pensò di trarre profitto da un ingegno così precoce, e percorse col figlio le principali città dell'Allemagna, di Danimarca, d'Inghilterra e d'Olanda; a Dresda, nel 1787, si fece udire la prima volta in pubblico. Ritornò poi a Vienna all'età di quindici anni, essendone stato assente sei; e già per la purezza e l'eleganza del suo metodo veniva posto nella classe dei primi pianisti tedeschi. Tuttavia Hummel non cessò di studiare, sia per piacere proprio, che per secondare il padre, che era severissimo e tenne sempre assoluto impero sul figlio, anche quando egli era adulto ed artista celebre. Fin allora Hummel aveva solamente atteso all'esecuzione stromentale; ma, ritornato a Vienna, apprese da Albrechtsberger la scienza del contrappunto, e fece anche pro' dei consigli di Salieri, il celebre autore delle *Danaidi* e di *Tararo.*

Nel 1803 Hummel, essendo stato fatto maestro di cappella al servizio del principe Niccola II Esterhazy, si diede a scrivere musica religiosa, e parecchie opere teatrali favorevolmente accolte dal pubblico viennese. Nel 1811 lasciò quell'impiego, e rimase semplice maestro di pianoforte a Vienna fino al 1816, in cui entrò al servizio del re di Wurtemberga, che lasciò pure, dopo quattro anni, per servire il granduca di Sassonia-Veimar. Avendo servito due anni questo sovrano, da lui ottenne un permesso e percorse la Russia, l'Olanda ed il Belgio, e si recò in ultimo a Parigi, ove trovò grandissimo favore. Ritornò poi a Weimar, ma se ne allontanò poi nel 1827 per andare a riconciliarsi con Beethoven moribondo, il quale gli aperse amichevolmente le braccia, dimenticando le rivalità che avevano messo dissapori tra loro. Hummel intraprese nel 1829 nuovi viaggi e rivide la Francia, donde passò in Inghilterra, fece ritorno in Allemagna, si recò in Polonia e finalmente si ricondusse a Weimar a riprendere il suo ufficio, che tenne fino alla sua morte, avvenuta il 17 ottobre 1837.

Hummel non era solamente un valentissimo esecutore, ma non era vinto che da Beethoven nella composizione strumentale, e niuno l'uguagliava nell'improvvisare, principalmente dal lato della chiarezza dei concetti; sebbene questi non mancassero mai di calore e di quella spontaneità che è il carattere più bello dell'improvviso. Il suo metodo aveva purezza, grazia ed espressione deliziose; e la sua ultima maniera fu opposta alla scuola presente, che si fa precipuo studio delle difficoltà e della rapida esecuzione. Abbiamo detto che Beethoven vinceva il suo emulo nella composizione stromentale; ma osserviamo che non rispetto alla correzione dello stile ed alla bellezza delle forme gli era superiore, perchè niuno in ciò avanza Hummel; ma questi non ha quelle ispirazioni sublimi, quei concetti profondi, quegli slanci felici che suscitano entusiasmo. I due grandi compositori offrono nella

loro musica strumentale un esempio della differenza che passa tra ingegno e genio.

Hummel merita anche encomii riguardo alla teoria del suo strumento; perchè egli ha esposto nel suo *Metodo* un sistema di digitazione degno di essere accuratamente studiato, essendo frutto di lunga pratica e di consumata esperienza. Cotesto abile compositore, tutto intento com'era all'arte sua, non aveva molto pensato ad ornarsi la mente di altre cognizioni; e però parlava poco e solamente di musica. Herold lo ha dipinto benissimo in una lettera, dove lo dice « un uomo leale, giocondo, piacevole, che senza affettazione e cerimonia suonava in presenza di chiunque molte belle arie, preludiava volentieri per un'ora intera e produceva senza sforzo e preparazione melodie nuove e graziose ».

Abbiamo di lui scritte le seguenti composizioni: 1° in musica teatrale, quattro opere, cinque balli pantomimici e due grandi cantate; 2° in musica religiosa, tre messe solenni ed alcuni mottetti; ma devono esservene molti manoscritti; 3° in musica stromentale, componimenti d'ogni specie, fra cui si distingue principalmente il settimo in *re minore*, i concerti e le suonate per pianoforte, parecchi terzetti, ecc.; 4° in musica dialettica, il *Metodo compiuto teorico e pratico per il pianoforte.*

HUMUS (*agric.*). — V. Terriccio.

HU-NAN (*geogr.*). — Provincia della Cina, sul lato meridionale del Tung-ting-hu, il più grande lago dell'impero, con 18,652,507 abitanti. La capitale è Ciang-scia-fu, sul fiume Siang.

HUNDRED (*giurispr.* e *stor.*). — Antica suddivisione amministrativa della contea inglese; ed *Hundreders* chiamavansi i suoi abitanti.

HUNDHORST o HUNTHORST. V. Notti (delle) Gherardo (*biogr.*).

HUNINGA (*geogr.*). — Piccola città di Germania, nel mezzodì dell'Alsazia, sulla sinistra del Reno, con 2000 abitanti, celebre per i suoi stabilimenti di Pescicoltura (V.).

HUNT Enrico (*biogr.*). — Fra di noi non si sa guari altro di questo personaggio, se non che fu radicale inglese, membro del Parlamento, e mercante d'incerato; eppure la storia di simili uomini, che in Inghilterra vogliono mutare governo e società, non è uno degli episodii meno importanti della storia contemporanea. Enrico Hunt nacque il 6 novembre 1773 nella possessione di Wittington (Wiltshire). Dovunque il popolo ha i suoi adulatori: presso gli Inglesi ha pure i suoi genealogisti; e fu scoperto che il mercante, il radicale del secolo XIX discendeva da uno dei baroni normanni, cui erano state assegnate al tempo della conquista considerevoli terre nelle contee di Wilts e di Somerset. D'un altro dei suoi antenati si fece un martire della causa degli Stuardi, da Cromwell spogliato dei suoi dominii ereditarii. Egli è poi certo che il padre di Hunt era uno di quei ricchi fittajuoli che hanno tanta influenza nei distretti rurali d'Inghilterra. Assiduamente tener dietro ai mercati, studiare le mercuriali, intervenire alle assemblee ove si discutono gl'interessi agricoli della contea, ecco l'educazione del tutto pratica del giovine Enrico Hunt. Tuttavia l'amore che aveva per l'indipendenza ed il piacere lo indusse a trascorsi giovanili che il vecchio *yeoman*, come quegli che era rigido e positivo, severamente represse; anzi si afferma che il giovinetto dopo una scena violenta prese impiego da scrivano in un bastimento pel trasporto di Mori. Quest'impegno non ebbe conseguenza; ma alcun tempo dopo, avendo sposata la figlia del locandiere presso cui convenivano i fittajuoli dei dintorni, si attirò di nuovo l'indignazione del padre, tanto più ch'egli stesso fu poi costretto a separarsi dalla moglie.

Poichè suo padre morì nel 1797, egli si trovò uno dei più ricchi fittajuoli d'Inghilterra, e si diede tutto ad accudire alle vaste sue imprese. La sua possessione era quella che nel contado si diceva meglio tenuta, e quando nel 1801, per timore di un'invasione francese, tutti i proprietarii dovettero fornire al lord luogotenente uno stato dei loro beni mobili, quello di Enrico Hunt recava 1600 sacchi di frumento, 30 cavalli da tiro, 30 buoi e vacche, 4200 montoni, ecc. Il tutto, valutato oltre 20,000 lire sterline, fu da lui messo a disposizione del Governo in caso d'invasione; inoltre s'impegnò ad equipaggiarsi con tre dei suoi per il servizio della cavalleria. Tale patriotica offerta gli tornò a grande onore, e fu nominato ad uno dei principali gradi della *yeomanry* o milizia provinciale. Se non che, sempre impetuoso, ebbe a quistionare con lord Bruce, comandante di questo corpo, per cui venne condannato a pagare la multa di cento lire sterline e a sei settimane di prigionia. Essendo in prigione, conobbe Waldington, Clifford ed altri radicali, che non ebbero molto a fare per trarre nel loro partito questo spirito ardente, per natura favorevole al popolo, intollerante di qualunque freno. Egli entrandovi non era che un malcontento; ma ne uscì uno dei più fanatici predicatori della riforma universale. Fu visto percorrere le città e le contee in in un equipaggio sontuoso e bizzarro insieme, radunare il popolo per via, arringarlo, intento alla propaganda politica con istile e maniere ciarlatanesche. Tra le assemblee di questo genere che tenne dal 1816 al 1819, si citano quelle di Westminster, di Spafields e di Manchester. A cagione di questa, che fu dissipata dalla forza ed in cui perirono molte persone, Hunt venne catturato, e condannato poi, il 15 maggio 1820, dopo lunghe discussioni ed una segnalata difesa presentata da lui stesso, a due anni e mezzo di prigionia, a 1000 lire sterline di multa ed a prestar cauzione di buona condotta per cinque anni, cominciando dal giorno della sua liberazione.

Ad onta dell'aura popolare di cui godeva presso gli operai, non era mai riuscito ad Hunt di farsi nominare al Parlamento; le sue presentazioni reiterate e rumorose, nel 1812 a Breston, ove allora faceva il birrajo, a Wesminster nel 1819, nel 1826 a Ilchester, erano sempre andate a vuoto. Più fortunato fu nel detto primo luogo l'anno 1830, e la sua vittoria, rumorosa quanto erano state le sue sconfitte, fu considerata come uno dei segni più manifesti del movimento impresso in Inghilterra all'opinione pubblica dalla rivoluzione francese del luglio 1830. L'anno precedente alle elezioni di Westminster non aveva avuto che 82 voti su 15,000.

Venne poi anche nominato nel 1831; ma il termine di questa sessione fu pur quello della sua carriera parlamentaria. Essendogli mal riusciti i tentativi per farsi eleggere di nuovo l'anno seguente, riprese il corso di sue predicazioni demagogiche, ch'egli mescolava in maniera assai bizzarra con l'uso di varie industrie. Prima vendette, sotto il nome di *caffè radicale*, certi grani tostati, con intendimento, diceva egli, di liberare altrui dai gravi diritti imposti sul caffè delle Antille e dell'India. Poscia fu veduto in un calesse tirato da due cavalli bianchi, tenendo in capo un cappello di colore simile, che gli procurò il soprannome di *White hat*, spacciare egli stesso per le vie di Londra un nuovo incerato di cui si diceva inventore, e l'annunzio del quale si poteva leggere in distanza di quasi un quarto di lega, essendo scritto in lettere enormemente grandi sui muri di Black-heat. Mentre era in giro per la parte occidentale dell'Inghilterra, fu colto da paralisia, scendendo dal suo fetonte, e morì il 15 febbrajo 1835 ad Abersfort.

HUNTER Giovanni (*biogr.*). — Celeberrimo fisiologo e chirurgo, nato a Long Calderwood in Inghilterra, il 14 luglio 1728, morto a Londra il 16 ottobre 1793. Fra le molte e famose sue opere, citeremo: *A Treatise on the natural History of the human Teeth*; *A Treatise on the venereal disease*. — *Observations on certain parts of the animal economy*. — *A Treatise on the Blood*, *ecc.*

HUNTER (*geogr.*). — Fiume d'Australia, Nuova Galles del Sud.

HUNTINGDON (*geogr.*). — Nome di una città capoluogo di omonima contea, in Inghilterra. La contea è una delle più piccole e non conta che 63,708 abitanti (1871); la città ne ha 6606.

HUNTLY (*geogr.*). — Piccola città di Scozia, Aberdeenshire, con 3570 abitanti.

HUNTSVILLE (*geogr.*). — Piccola città dell'Alabama settentrionale, Stati Uniti di America, con 4907 abitanti.

HUNYADY. V. Uniade.

HUPEH (*geogr.*). — Provincia centrale della Cina, con 37,370,098 abitanti. Ne è capitale Wuchang.

HUPPAZZOLI Francesco (*biogr.*). — Uno dei più notabili esempi di longevità nei moderni tempi, nato a Casale di Monferrato nel 1587. Prese l'abito ecclesiastico in Roma, senza però avanzarsi agli ordini sacri; tratto poi dalla sua inclinazione al viaggiare, profittò di una favorevole occasione offertasi per visitare la Grecia e gli scali di Levante. Dimorando a Scio per certe sue faccende di commercio, vi si ammogliò nel 1625, e visse quivi per molti anni osservando un singolare tenore di vita, dal quale non si dipartì giammai. In età di ottantadue anni fu eletto a console di Venezia in Smirne; ma la guerra interruppe le sue funzioni. Ritornò poi da Scio al luogo del suo consolato nel 1699, in età di cento e dodici anni. Infermatosi la prima volta nel 1701 d'una febbre maligna, ne guarì in capo a quindici giorni; ma nel 1702 egli morì, compiti già centoquattordici anni. Egli erasi ammogliato cinque volte, e sposò l'ultima in età di novantotto anni, e n'ebbe ancora quattro figli. Il numero di questi, tra legittimi e illegittimi, dicesi che ascendesse a 45. Narrasi pure che i suoi capelli, quando fu giunto ai cento anni, da bianchi che erano, ridivennero neri, come pure la barba ed i sopraccigli, e due grossi denti gli spuntarono in età di centododici. Lasciò manoscritto il *Diario* degli avvenimenti più importanti del suo tempo, 22 volumi in-fol. Si può consultare intorno a quest'uomo straordinario una lettera scritta da Smirne ed inserita nel *Mercurio* di Francia (agosto dell'anno 1702).

HURDWAR (*geogr.*). V. Hardwar.

HUREAULITE (*miner.*). — Nome di una delle combinazioni naturali dell'acido fosforico coll'ossido di manganese, combinazioni nelle quali l'ossido di ferro entra costantemente come parte costituente, predominando in alcune, come nella *trifillina* e nell'*eterosite*, di tal maniera che queste sostanze dovrebbero essere collocate tra i fosfati di ferro anzichè tra quelli di manganese. L'*hureaulite* è stata scoperta da Alluau nelle vicinanze di Limoges (Francia). Esiste in piccole zolle, o riveste certe cavità geodiche, nelle pegmatiti di detta località e principalmente in quelle di Hureault, donde il nome di *hureaulite*. Questa sostanza è dotata di color giallo rossastro; è fortemente translucida; scalfisce il calcare ed è scalfitta dalla fluorina; la sua frattura è vetrosa; il peso specifico di 2,27; si presenta cristallizzata in prismi romboidali modificati sugli angoli e sugli spigoli; i suoi cristalli sono alcuna volta accompagnati da concrezioni squamiformi di un bruno rosso scuro, le quali sembrano appartenere alla stessa sostanza; la sua forma primitiva è un prisma romboidale obliquo sotto l'angolo di 117° 30′, e di cui la base è inclinata sulle faccie verticali di 101° 14′. Sottoposta al cannello, l'hureaulite si fonde facilmente in una perla nera brillante; riscaldata nel tubo d'assaggio, dimette acqua e si discioglie negli acidi.

L'hureaulite, in ragione del suo colore, offre qualche analogia col giargone, ma la sua forma cristallina e la sua poca durezza non possono lasciare alcun dubbio sulla sua natura.

HURON (*geogr.*). — Uno dei cinque grandi laghi del S. Lorenzo, avendo il Superiore ed il Michigan al di sopra, e l'Erie e l'Ontario al di sotto. Separa il Canadà Superiore dallo Stato del Michigan, e si stende da 43° a 46° 20′ lat. N., e da 79° ad 85° long. O. (Greenw).

HUSKISSON Guglielmo (*biogr.*). — Celebre statista inglese, nato a Birch-Moreton, nella contea di Worcester, l'anno 1770, da una famiglia agiata, ma che apparteneva al medio ceto. Era a lui solo riserbato il renderne illustre il nome col proprio ingegno, che lo ha posto fra gli uomini di governo più distinti del nostro tempo; in ciò tanto più degno di lode, in quanto che nascendo ebbe nemica la fortuna a conseguire le cariche elevate nel suo paese.

Dopo di aver fatto i primi studii in patria, fu da un suo zio materno condotto a Parigi, dove potè ad un tempo perfezionare la sua educazione, e vedere da vicino gli effetti delle grandi commozioni popolari, poichè si trovava appunto in quella città quando vi scoppiò la famosa rivoluzione dell'89. Il giovine Huskisson fece plauso sinceramente ai suoi primi trionfi, e con le parole e con gli scritti non dissimulò questa sua particolare inclinazione: ma colla medesima sincerità ne riprovò poscia gli ec-

cessi, quando la vide ingrandire nei delitti e nel sangue. In tal guisa preludeva ai maggiori fatti dell'età sua matura, allorchè, in mezzo alle agitazioni politiche della sua patria, seppe mostrarsi liberale senza impeto di esagerazione, e conservatore senza risguardare ai pregiudizii o alle esigenze delle parti. Raccomandato a lord Gower, poi marchese di Stafford, ed a quel tempo ambasciatore d'Inghilterra a Parigi, come giovine e di rara capacità, che conosceva perfettamente il francese, e che aveva di più il merito di studiare l'andamento delle cose pubbliche d'allora, Huskisson divenne segretario particolare dell'ambasciatore, e tornò con lui a Londra, quando la guerra fu dichiarata fra l'Inghilterra e la Francia, l'anno 1792. Favoreggiato in Londra dalle potenti sollecitazioni di lord Gower, che s'era preso di affetto pel suo giovine segretario, fu chiamato alla direzione degli emigrati, dove seppe tosto farsi apprezzare. Associato in qualche modo, per la qualità della nuova sua carica, alla fortuna politica di Pitt, ne seguitò quasi le medesime fasi; onde passò dall'*alien office* (uffizio per gli stranieri) ad occupare il posto di sotto-segretario di Stato al dicastero della guerra nel 1795, ed in esso rimase fino a che, nel 1801, cessò Pitt dal ministero. Volle egli allora, come Canning, ch'era similmente protetto da quel ministro, lasciare con lui il governo degli affari. Tornato poscia Pitt a ripigliare il timone dello Stato, Huskisson fu fatto segretario della tesoreria; ma alla di lui morte, avvenuta sul principiare dell'anno 1806, si ritirò di nuovo dall'amministrazione, alla quale però ritornò l'anno seguente, col duca di Portland. Uscitone un'altra volta nel 1809, e tornatovi di nuovo nel 1814 come amministratore in capo delle foreste e membro del Consiglio privato, finalmente, nel gennajo del 1823, allorchè fu chiamato Canning a succedere nel ministero a lord Londonderry (Castlereagh), Huskisson fu eletto presidente dell'uffizio di commercio e tesoriere della marina.

Fino dal 1796 era Huskisson entrato alla Camera dei Comuni; e d'allora in poi s'era principalmente occupato a studiare di proposito tutto ciò che aveva relazione colla finanza, coll'industria e col commercio del suo paese. Senza mostrare in Parlamento, come il suo amico Giorgio Canning, un'eloquenza calda ed ardita, egli vi si fece però sempre osservare per le cognizioni acquistate nelle parti amministrative, nella finanza e nell'economia politica; delle quali cose sapeva egli eziandio fare il principale ornamento de' suoi discorsi, avvalorati d'altronde da quella logica sicura dei fatti, che sempre riesce vittoriosa. Seguace delle teorie di Smith, nella sua lunga carriera amministrativa si applicò a combattere con forza il sistema proibitivo, fece diminuire le tariffe di dogana, e colla prova incontrastabile dei fatti dimostrò che, così facendo, si accrescevano le entrate che ne provenivano, e la prosperità interna del paese. Queste ed altre riforme che andava egli meditando, gli sollevarono contro molti clamori, tacciandolo alcuni di correre troppo presto e più oltre che non si convenisse; di mostrarsi teorico inflessibile, non curante dei danni che le sue funeste sperienze accumulavano sulle misere popolazioni; ma veduto in breve il successo, e meglio conosciute le intenzioni, i meno prevenuti riconobbero in lui un partigiano illuminato della libertà del commercio, per quanto è essa compatibile, per ogni nazione, coll'obbligo della sua indipendenza e della sua conservazione.

Tanti studii spesi a vantaggio della sua patria, tante fatiche amministrative e parlamentari alterarono una sanità che era naturalmente dilicata, e venne a cercare riposo e distrazioni sul continente. Viaggiava appunto nel Tirolo, allorchè seppe la morte di Canning, e tornò subito a Parigi, donde mandò a Londra il suo assenso per entrare nel ministero di lord Goderich, incaricato del dicastero delle colonie. Ma, pochi mesi dopo (dicembre 1827), essendo succeduta a questa debole amministrazione l'altra del duca di Wellington, Huskisson vi fu parimente ammesso; nè si fece scrupolo di unirsi con personaggi i cui principii erano tanto contrarii a quelli del suo collega Canning, perciocchè gli uomini impiegati nelle grandi riforme amministrative, e poco teneri sulle quistioni di parte, hanno bisogno di stare al potere per conseguire lo scopo prefisso. La causa dell'emancipazione dei cattolici ebbe un coraggioso e caldo difensore in Huskisson, il quale s'era per altra parte costantemente mostrato avverso alla riforma parlamentare, risguardandola siccome il preludio di una rivoluzione. Desiderava però di veder tolti dalla legislazione inglese quegli abusi che la rendevano indispensabile, e credeva, per esempio, che fosse debito del Governo l'accordare il diritto di elezione alle grandi città importanti per l'industria loro manufattrice, e non rappresentate nel Parlamento. Non avendo potuto mettersi d'accordo co' suoi colleghi sopra tale quistione, che formava a quel tempo il principale desiderio della nazione e lo scopo degli sforzi contrarii di quasi tutto il ministero, Huskisson abbandonò il potere. Sul cadere del 1830 stavano i whigs fra loro deliberando per ottenere da Huskisson che si mettesse a capo dell'opposizione da essi concertata contro il ministero, allorchè una deputazione della città di Liverpool, della quale era egli rappresentante, lo venne pregando di assistere all'inaugurazione della strada ferrata fra quella città e Manchester. Vi si recò di fatto; ed in quell'occasione, per un accidente al tutto fortuito, e da non potersi abbastanza deplorare, perì miseramente schiacciato dal peso di una locomotiva. In tal guisa perdette l'Inghilterra, il 15 di settembre dell'anno 1830, un uomo eminente per sapere, per amore verso i suoi concittadini, per benefizii da lui fatti alla patria.

HUSS Giovanni (*biogr.*). — Il famoso eresiarca, capo dei riformati di Boemia, detti da lui Hussiti e più comunemente Ussiti (V.), nacque nel 1373 a Hussinecz, presso Prachaticz (circolo di Prachin), e fu pel suo luogo natale ch'ebbe il nome di Huss o Giovanni d'Hussinecz. Protetto dal suo signore e da altri personaggi che si promettevano bene di lui, entrò nel 1389 nell'Università di Praga, ove diede ben presto chiare prove d'ingegno svegliato e di studiosa diligenza, per cui un professore facendolo suo *famulo*, gli aprì la sua biblioteca teologica. Nel 1396 ricevette il magistero di belle arti,

e dopo due anni cominciò a dar lezioni pubbliche di teologia e di filosofia. Ottenuto poi il posto di predicatore della cappella di Betlemme a Praga nel 1402, cominciò a conciliarsi l'attenzione del popolo, che in grazia dell'eloquenza di lui non lo ascoltava con minor piacere degli scuolari: e avendolo scelto la regina Sofia (moglie di Venceslao) per suo confessore, gli fu aperto l'adito alla Corte.

Fig. 2986. — Giovanni Huss.

Fin qui Giovanni rimase fedele al cattolicismo; ma avendo poi conosciuto le opere dell'inglese Wiclefo (V.), le sue antiche credenze ne furono scosse. Pertanto anch'egli si fece a predicare con calore la riforma, volendo ricondurre il cristianesimo alla semplicità primitiva. E non andò molto che furono notate le sue opinioni acattoliche; e come egli d'altronde prendeva parte vigorosa nelle controversie che andavano suscitandosi tra i Tedeschi ed i Boemi, tenendo per questi, si trovò a fronte di un partito potente. Queste dissensioni, che principiarono fin dal 1378, e furono decise dal re Venceslao contro gli stranieri, finirono per diventare una lotta nazionale da dispute filosofiche che erano state fin'allora tra la scuola dei realisti, cui apparteneva Huss, e quella dei nominalisti, cui aderiva la maggior parte dei Tedeschi.

Allora il grande scisma d'Occidente lacerava la Chiesa; e come il governo di Venceslao favoriva per mire politiche lo spirito antipapale sparso da parecchi dottori fra la nobiltà ed il popolo, nulla impediva che Huss predicasse apertamente contro la santa Sede, i riti, le pratiche, le istituzioni e perfino contro alcuni dommi della Chiesa cattolica: e la sua predicazione fu così efficace, che il papa Alessandro V dovette risolversi a citarlo a Roma. Huss non ubbidì all'intimazione. Nell'anno 1410, 200 opere di Wiclefo od almeno relative alla dottrina di lui furono consegnate alle fiamme nel palazzo arcivescovile, e proibito il predicare in lingua boema nella cappella di Betlemme; ma egli non facendo caso di tale proibizione continuava sempre nel suo proposito. L'anno 1411 il papa Giovanni XXIII, successo ad Alessandro V, lo cita a comparire in giorno determinato davanti il suo tribunale; ma ad istanza della regina Sofia, della nobiltà di Boemia, della città e dell'Università di Praga, il re Venceslao ottiene dal pontefice che il processo venga fatto da legati mandati in Boemia, e che l'inquisito possa farsi rappresentare da procuratori. Infatti il processo fu instituito dal cardinale Colonna, che lo dichiarò pubblicamente scomunicato. Huss se ne appella al papa; altri giudici gli sono concessi; ma questi avendo confermata la sentenza dei primi, egli si appella in ultimo al futuro concilio generale. Frattanto il papa fa predicare la crociata contro il re Ladislao perchè sosteneva l'antipapa Gregorio XII; ed Huss vi si oppose in Boemia con grande energia. Essendosi poi il suo amico Girolamo camaldolese, nato a Praga e di ritorno in essa città dopo aver vissuto 20 anni a Camaldoli, reso colpevole di atti violenti, il papa ne diede carico a Giovanni, e prese quest'occasione per iscomunicarlo, mettendo Praga stessa sotto l'interdetto finchè vi rimaneva Huss; il quale non fidandosi della debole protezione del re, si ritirò presso il suo signore, Nicola di Hussinecz. In questo villaggio e ne' circonvicini predicò con felice successo, e compose le opere famose *De' sei errori* e *Della Chiesa*, ove trasfuse tutta la sua dottrina. Per esse si procacciò ancor molti aderenti fra la nobiltà ed il popolo; ma gli valsero il pericoloso onore d'essere citato al Concilio di Costanza, adunatosi per trovar rimedio allo scisma d'Occidente che lacerava tuttavia la Chiesa, e togliere lo scandalo di tre papi disputantisi la tiara. Huss, ormai acciecato dal suo ardore, accettò con gioja l'invito, ed ottenne dall'imperatore Sigismondo un salvacondotto per andarvi con sicurezza di sua persona. Colà, in presenza dei padri adunati, prese a difendersi; ma convinto d'eresia, non volle ritrattarsi, quantunque pregato dallo stesso imperatore. Pertanto dichiarato incorreggibile, fu messo in prigione, il 6 luglio 1415 condannato ad essere abbruciato vivo, ed il giorno medesimo eseguita la sentenza. Egli soffrì l'iniquo ed orrendo supplizio con rassegnazione e coraggio ammirabili.

HUSTINGS (*cost.*). — Nome d'incerta derivazione, indicante una temporanea piattaforma dalla quale in Inghilterra si propongono e si proclamano all'elezione i membri della Camera dei Comuni.

HUSUM (*geogr.*). — Piccola città dello Slesvig-Holstein, in Prussia, con 4986 abitanti (1871).

HUTCHESON Francesco (*biogr.*). — Nato il giorno 8 agosto 1694 nel nord dell'Irlanda, occupa un posto assai luminoso nella storia della filosofia morale nel secolo XVIII; anzi è tenuto qual fondatore della celebre Scuola scozzese (V.). Discepolo di Shaftesbury, fu il precursore di Adamo Smith; ma la storia della sua vita è semplicissima, e l'attenzione si volge solamente alle dottrine da lui insegnate.

Fatti ch'ebbe e bene i suoi studii, Hutcheson, che era presbiteriano, si voleva dedicare al ministero evangelico; ma particolari circostanze lo volsero alla carriera dell'insegnamento: e primieramente entrò professore in un istituto di Dublino. Fin d'allora si lasciò condurre dalla sua inclinazione agli studii filosofici; ed in quel torno Hobbes (V.), ponendo per principio che l'uomo è cattivo per natura, e però l'egoismo è movente di tutte le azioni umane, aveva suscitata viva controversia e provocata fiera

guerra contro la propria dottrina. La quistione con maggior calore agitata fu quella del principio della morale; e già lord Shaftesbury, volendo confutare il sistema di Hobbes, aveva sostituito all'amore di se stesso il sentimento di benevolenza, come quello che dà alle azioni umane il carattere morale. Hutcheson aveva ventisei anni quando pubblicò a Londra le sue *Ricerche sull'origine delle idee della bellezza e della virtù*, nelle quali, anche combattendo il sistema di Hobbes, modifica pur quello di Shaftesbury. Egli ammette una facoltà morale distinta dall'amore di sè e dalla benevolenza; imperocchè, secondo lui, l'idea del bene morale è distinta dall'idea del bene nostro e dall'idea del bene altrui. Da tale originalità e semplicità dell'idea del bene morale conchiude che non può essere percepita che per mezzo di un senso speciale, ch'egli chiama *senso morale*.

L'invenzione di questo senso morale era un vero progresso, relativamente al grossolano sensismo di Hobbes, ed anche al sensismo mascherato e mitigato di Shaftesbury; tuttavia non è difficile lo scorgere il lato debole del sistema di Hutcheson. Il senso morale, cioè quel sentimento doloroso o piacevole che accompagna ogni nostra azione morale, è ancora un fatto della sensibilità, un istinto più o meno cieco, col quale sì può troppo spesso errare; e, come tale istinto dev'essere governato e compiuto da un giudizio della ragione, si vede che è insufficiente come principio della morale.

Rispetto al principio determinatore delle azioni virtuose, il nostro filosofo non si espresse più chiaramente di quello che abbia fatto Shaftesbury; ma, com'egli non esita a dichiarare che il senso morale non è solamente una facoltà percettiva, e che egli crede eserciti, come tutti gli altri sensi, un'azione sulla volontà, non si può dubitare che il senso morale non fosse per lui anche il movente morale. Adunque, secondo lui, qualunque determinazione virtuosa deriva in noi dall'azione propria delle disposizioni approvate dal senso morale, combinata con quella di questo stesso senso; ed è quest'ultimo elemento che imprime alla determinazione il carattere morale.

Hutcheson è scrittore poco originale, ma commendevole pel grande amore che portava alla scienza, pel profondo sentimento religioso, per chiarezza di elocuzione ed abbondanza di discorso. Lord Molesworth, amico di Shaftesbury, gli fu patrono, e, quantunque presbiteriano, ebbe la protezione di King, arcivescovo di Dublino. Otto anni dopo aver pubblicata la sua prima opera, diede alla luce il *Saggio sulla natura delle passioni* (1728); il qual libro avendogli accresciuta riputazione, fu, l'anno seguente, eletto professore di filosofia morale all'Università di Glascovia. La sua maniera d'insegnare era amabile e persuasiva; e fu egli il primo a dar esempio di quell'analisi ingegnosa e paziente, ch'è carattere della scuola scozzese. A lui principalmente si deve attribuire la tendenza a moltiplicare i primi principii e irreducibili della natura umana. Che se la scuola scozzese, per via della cautela che usa in tutte le sue ricerche, si è preservata dai falli dello spirito sistematico, essa nemmeno potè goderne i vantaggi; imperocchè fra l'abbondante messe di particolari che raccoglie su ogni quistione, rimangono troppo spesso nel vago ed a nulla conchiudono. D'altronde era salutare che dopo un dommatismo prosuntuoso sorgesse una prudente analisi; ed in questo senso si può dire che le ricerche dell'Irlandese e de' suoi discepoli contribuirono al progresso delle scienze morali e particolarmente dell'estetica. Egli morì l'anno 1747, quando aveva terminato un'opera importante, che venne alla luce solamente dopo otto anni, cioè nel 1755, col titolo di *Sistema di filosofia morale*. La vita di lui fu benissimo scritta dal dott. A. Leechman, e stampata a capo di tal lavoro nel 1770. Le opere di Hutcheson ebbero l'onore di parecchie traduzioni.

HUTTEN (di) Ulrico (*biogr.*). — Uno dei campioni della Riforma, nato da nobile ed antica famiglia il 20 o 22 aprile 1488, nel castello di Steckelberg sulle sponde del Meno. In età di dodici anni fu mandato all'abbazia di Fulda per farvi i primi studii, desiderando suo padre, il quale poca fortuna aveva a lasciare ai figli, che Ulrico si facesse religioso; ma questi, impetuoso per natura, non potè accomodarsi alla vita claustrale, e come non ottenne la chiesta permissione di ritornare alla casa paterna, fuggì con un compagno di studio. Nel 1504 Ulrico trovavasi a Erfurt, ove strinse amicizia con giovani energici al pari di lui; ma da questa città cacciato come affetto di sifilide, si recò a Colonia, ove l'erudito Giovanni Rhagius, il conte Neuenaar, Cesarius, spiriti avidi di novità, l'accolsero con affetto. In questo circolo l'ambizione di Hutten fu di buon'ora stimolata; ma anche presto dovette sentire i tristi effetti della miseria; perchè, privo di ogni soccorso paterno, gli sarebbe toccato di morir di fame senza alcuni soccorsi di amici, anch'essi poco favoriti dalla fortuna. Frattanto Rhagius veniva esiliato da Colonia per la sua arditezza in fatto di teologia; ed Hutten lo seguitò a Francoforte sull'Oder, e fu presente all'inaugurazione della nuova Università. In essa ricevette il grado di maestro di belle arti, e per tale occasione compose il suo *Carmen in laudem Marchiæ*, che è un elogio del Brandeborgo in venti distici; ma sorpreso nuovamente dalla malattia che aveva prima a Erfurt, se n'andò a viaggiare per l'Allemagna facendo versi che gli fruttarono sole lodi. Infatti a Wittemberga egli, malato e privo d'ogni mezzo di sussistenza, compose la sua *Ars versificatoria*, lodata a quel tempo qual capolavoro d'eleganza e di buon gusto, e non avendone nulla ritratto, dovette poi recarsi a Vienna, ove un amico gli fu cortese di ospitalità, ma non ebbero miglior fortuna i suoi versi: onde deliberò alla fine di abbandonare la poesia per correre l'arringo del fôro, che gli offriva migliori speranze. A tale uopo si recò a Pavia nel 1512 per istudiarvi il diritto; ma la mala fortuna non cessava di perseguitarlo: Pavia fu assediata lo stesso anno dagli Svizzeri, ed Ulrico, maltrattato a vicenda dai Francesi e dai loro nemici, potè sottrarsi quasi per miracolo, e febbricitante riparare a Bologna, dove a grande stento potè guarire. Allora si trovava egli ridotto a tanta miseria, che per vivere gli convenne arrolarsi come soldato nell'esercito austriaco; ma abbandonò presto la mi-

lizia, e tornò in Germania nell'anno 1514. Dedicò la raccolta delle sue poesie all'imperatore Massimiliano con un'umile epistola, nella quale chiedeva soccorsi; ma nulla potè ottenere. Indotto dalla disperazione, ricorse al nobile Ethelwolf di Stein, che già l'aveva altre volte beneficato, il quale essendo allora cancelliere dell'elettore di Magonza, lo chiamò presso di sè, e generosamente procurò di fargli dimenticare i sofferti mali.

Mentre Ulrico gustava in seno dell'amicizia dolcissimo riposo, un orribile avvenimento sopravvenne a turbarlo. Giovanni Hutten, suo cugino, aveva sposato da alcuni mesi la figlia del maresciallo di Thumb; e tale unione, fondata sopra un affetto reciproco, pareva assicurarne la felicità. Per mala sorte il duca di Würtenberg concepì per la sposa di lui un amore colpevole. Giovanni pregò il principe che cercasse di vincere una passione che l'offendeva; ed immaginandosi che il duca avrebbe dimenticata più facilmente sua moglie quando più non la vedesse, gli chiese il permesso d'andare alcun tempo presso la famiglia: il duca finse di acconsentire a tale proposizione; ma, alcuni giorni prima di quello fissato per la partenza, invitò Giovanni ad una caccia, e quando furono nel folto del bosco lo trafisse con la spada. L'Allemagna tutta alzò un grido d'indignazione alla nuova di tal misfatto, ed accolse con entusiasmo le *Catilinarie* e le *Deplorazioni* di Ulrico d'Hutten, in cui spiegò un'eloquenza di cui si trova esempio solamente nelle opere de' più grandi oratori dell'antichità. Pertanto Hutten venne proclamato il Cicerone ed il Demostene dell'Allemagna, come pel *Phalarismus*, che poi tradusse in tedesco, ne venne salutato il Luciano. Tutto raggiante di gloria, Ulrico intraprese anche a difendere il dotto suo amico Reuchlin contro alcuni teologi di Colonia che lo accusavano di giudaismo; e seppe muovere sugli avversarii di lui le risa di tutti con le sue *Epistolæ obscurorum virorum*, satira sanguinosa in cui talvolta lo scherzo veste le forme della più alta eloquenza. Poscia fece di nuovo ritorno a Bologna per compiacere ai suoi parenti, a fine di addottorarsi in diritto; ma essendosi lasciato trarre dalla curiosità, si recò prima a Roma, ove perdette il coraggio di mettersi alla prova, e passando per Venezia ritornò ad Ausburgo, ove ricevette dalle mani di Costanza Peutinger, la più bella giovinetta d'Allemagna, la corona d'alloro, e gli speroni da quelle dello stesso imperatore Massimiliano. L'elettore di Magonza gli proferse allora un impiego, che accettò, e lo inviò a Parigi, dove Ulrico si legò in amicizia coi dotti più valenti. Come fu ritornato, accompagnò l'elettore alla Dieta, e vi pubblicò un discorso per indurre i principi tedeschi ad unirsi contro i Turchi.

Poco di poi lasciò Magonza per raggiungere nella Svevia l'esercito dei confederati, i quali si accingevano a cacciare il duca di Würtenberg dai suoi Stati. Ell'era questa un'occasione propizia per vendicare la morte di suo cugino; onde partecipò con calore alle gesta dei confederati sotto la condotta di Francesco di Sickingen, e se ne congratulò con un'arringa nella quale li ringrazia d'aver punito un colpevole cui il grado poneva sopra le leggi. Terminata nel 1519 la campagna, tornò a Magonza. Facendo ricerche nella biblioteca dell'abbazia di Fulda, vi scoperse un manifesto dell'imperatore Arrigo IV contro Gregorio VII; e la vista di tale atto accrebbe viemaggiormente l'odio suo contro la Corte di Roma, che esalò in tre discorsi pubblicati nel 1520. Il papa ottenne dall'elettore di Magonza che bandisse da' suoi Stati un uomo sì pericoloso; ma Hutten, spogliato del suo impiego, non esitò ad unirsi con Lutero per compiere l'opera della riforma. Poscia fece un viaggio alla Corte di Carlo V, dove aveva amici; ma avvisato che si trattava di catturarlo per condurlo a Roma, fuggì precipitosamente, e si ritirò nel castello di Ebernburg, appartenente a Sickingen.

In quella solitudine compose parecchi opuscoli in latino ed in tedesco, co' quali inveiva contro la Corte di Roma, sempre col proposto fine d'indurre i connazionali a separarsi dalla Chiesa cattolica. Carlo V, sul punto di un'invasione in Francia, fece condannare Lutero; ma non solamente risparmiò Hutten, che anzi gli proferse un impiego nell'esercito che doveva operare contro Metz. Levato che fu l'assedio, Hutten tornò in Germania, e continuò a scrivere in favore della riforma. Gli pervenne nel 1522 una lettera di Francesco I, che gli esibiva una pensione col titolo di consigliere, se voleva trasferire il suo domicilio in Francia: l'amore della patria lo dissuase dall'accettare; ma la morte di Sickingen lo privò, nel 1523, dell'ultimo suo mezzo di sussistenza. Ecolampadio, per distrarlo dal suo dolore, lo condusse a Basilea, dove aveva molti amici; ma il clero mosse tante lagnanze, che due mesi dopo fu costretto di ritirarsi a Mulhausen, d'onde si condusse a Zurigo per vedere il famoso Zuinglio, suo amico. Questi gli procurò un asilo nella casa del predicatore Schnegg, situata nell'isola d'Ufnau (in mezzo al lago di Zurigo); ma là, progredendo la malattia che da lungo tempo lo affliggeva, finì di vivere il 29 agosto 1523, in età soltanto di 35 anni. Non si può negare che egli non fosse uomo di sommo ingegno; ma tratto da' suoi impeti, varcò bene spesso i limiti dell'onesto; e di lui si disse come di Demostene, che se avesse avuto forza uguale al volere, avrebbe sconvolto il mondo.

Le opere compiute di Hutten furono raccolte e pubblicate da M. E. Münch (Berlino 1821-1825, 5 volumi in-8°). Per la vita di lui si hanno molti scritti, fra i quali giova principalmente consultare Mohnike, *La gioventù di Hutten* (Greifswald 1816), e Wagenseil, *Ritratto d'Ulrico di Hutten* (Norimberga 1823). La *Storia della letteratura nazionale d'Allemagna* di Gervinus (Lipsia 1835-38, 3 volumi in-8°) contiene pure su lui abbondanti notizie.

HUTTON Carlo (*biogr.*). — Illustre matematico inglese, nato a Newcastle sul Tyne, morto il 27 gennajo 1823. Le più importanti sue opere sono: *Tables of Products and Powers of Numbers*; *Mathematical Tables; Mathematical and Philosophical Dictionary; Course of Mathematics and Natural Philosophy.*

HUTTON Giacomo (*biogr.*). — Geologo inglese, nato in Edimborgo il 3 giugno 1726, morto il 26 marzo 1797, uno dei fautori della ipotesi del calore centrale.

HUY (*geogr.*). — Città forticata del Belgio, provincia di Liége, con 11,000 abitanti.

HUYGENS VAN ZUYLICHEM Cristiano (*biogr.*). — Celebre geometra, astronomo e fisico, nato all'Aja il 14 aprile 1629. Essendo figlio di Costantino Huygens, gentiluomo olandese noto per le sue poesie latine, ebbe dal padre i primi rudimenti di musica, di geografia e di aritmetica. In età di tredici anni gli fu insegnata la struttura delle macchine, verso cui era tratto da naturale inclinazione; e fu a Leida ed a Breda che terminò i suoi studii. Cartesio, cui furono comunicati i di lui primi saggi matematici, ne indovinò il genio; e questi dal suo canto era preso da tanta ammirazione pel filosofo francese, che scrisse al padre Mersenne dicendolo l'uomo più grande che fosse stato fin'allora.

Poi ch'ebbe percorsa la Danimarca, l'Inghilterra e la Francia, Cristiano si fermò a Parigi, chiamato da Colbert al punto che istituivasi l'Accademia delle scienze. Colà, mentre scriveva i suoi trattati sulla diottrica e sul movimento risultante dalla percussione, in quello stile degli antichi ad un tempo elegante e preciso, cui, al dir di Newton, niun altro moderno si è come lui accostato, commentava e dimostrava i bei metodi di Fermat per condurre le tangenti e risolvere le quistioni *de maximis et minimis*; esaminava in nome dell'Accademia un'opera del valente geometra Giacomo Gregory, ed intavolava coll'autore una dotta controversia sui difetti della prova di lui dell'impossibilità della quadratura del circolo; mandava alla Società Reale di Londra, che ne aveva proposta la ricerca, le leggi dell'urto dei corpi che scoprivano nel tempo medesimo (1669) e Wallis e Wren, il celebre architetto di San Paolo; finalmente ripigliando il filo di tutte le meditazioni già fatte in Olanda sulla teoria del pendolo, preparava la maggior sua gloria stendendo con massima cura le sue principali scoperte intorno a quest'argomento. Per motivo di salute intraprese un viaggio nella sua patria (1670); di ritorno a Parigi pubblicò il suo *Horologium oscillatorium* (Parigi 1673, in-fol.), e lo dedicò a Luigi XIV. L'applicazione del pendolo agli orologi, primamente immaginata dal Galileo, o dal figlio di questi, l'invenzione dello scappamento, ecco i principali frutti delle sue importanti ricerche.

Huygens non era solamente ammirato per le sue scoperte ed i suoi scritti; perchè affabile ed espansivo com'era, veniva con amore frequentato da giovani dotti che poneva sulla via delle scoperte; e lo stesso grande Leibniz non dissimulò le obbligazioni che avea verso di lui. Huygens si rendeva nel medesimo tempo benemerito della società adattando agli oriuoli da tasca una molla spirale per regolare le oscillazioni del bilancino; e sia l'abate di Hautefeuille che il dottore Hooke gli disputarono invano quest'invenzione.

Nel 1673 ritornò in Olanda per riparare alle forze esauste dal lavoro; ma ritornato che fu, attese molto all'ottica ed alla fisica, e comunicò all'Accademia le sue prime ricerche sulla natura e la proprietà della luce e sulla causa della gravità. Muovendo dal fatto dell'accorciamento del pendolo osservato dal Richter presso l'equatore, Huygens venne alla conclusione che la gravità è diminuita dalla forza centripeta, e che per conseguenza la Terra è schiacciata ai poli; ma egli sbagliò di quasi metà in meno quando diede il rapporto tra i due assi terrestri. Le sue ricerche sul pendolo gli fornirono l'idea di un sistema di misura dedotto dalle oscillazioni e dalla lunghezza di un bilancino, idea rimessa in campo nel **Metrico sistema** (V.).

Fig. 2987. — Cristiano Huygens van Zuylichem.

Nel 1681 lasciò la Francia per ritornare in Olanda, non essendosi lasciato vincere da alcuna promessa per rimanervi. Costruì poi la ingegnosa macchina detta *automa planetario*, per mostrare i movimenti reali dei corpi del nostro sistema planetario, che lo condusse alla bella scoperta delle frazioni continue. Avendo Huygens fissata per sempre dimora in patria, riprese col fratello Costantino la sua favorita occupazione di lavorare attorno a grandi lenti, e vi dedicò parecchi anni; e l'astronomia deve a lui la scoperta d'un satellite di Saturno, e la prima osservazione dell'anello luminoso di questo pianeta.

Pubblicò nel 1690 i suoi due più importanti scritti, cioè il *Trattato della luce*, ove principalmente si trova spiegata in modo matematico la doppia rifrazione del cristallo d'Islanda, e il *Discorso sulla causa della gravità*, che compiono belle ricerche sullo schiacciamento e la figura della Terra, e curiosi teoremi sulla logaritmia, le superficie ed i solidi da essa generati.

Nel suo *Trattato della luce* Huygens prova che essa è prodotta da vibrazioni rapidissime d'una materia eterea che riempie lo spazio; che tali vibrazioni eccitano onde analoghe a quelle eccitate nell'aria da un corpo sonoro; e che queste onde andando a toccare l'occhio eccitano il sentimento della visione. Questo sistema, primamente ideato da Cartesio, fu poi sostenuto da Eulero e dimostrato da Fresnel.

Huygens intese pure a risolvere molti altri problemi fisici; perfezionò la macchina pneumatica ed il barometro; propose una regola per determinare l'altezza d'una stazione secondo la pressione dell'aria indicata dal barometro; inventò un nuovo livello a lenti. « In generale, dice Biot, i lavori fisici di Huygens hanno l'impronta del metodo adoperato da Cartesio stesso nello studio della natura,

e che consiste nell'immaginare combinazioni artificiali per rappresentarle, in luogo di dedurre, come faceva Newton, matematicamente e necessariamente le linee che operano in essa secondo il contenuto dei loro concetti».

Huygens morì all'Aja l'8 luglio 1695, e non lasciò figli, essendo sempre vissuto celibe. Notabile era il carattere di questo uomo illustre, e non si potrebbe dir cosa migliore, quanto quella dimostrò ad una per tutte, intorno a Newton. Si fu che per tutto il tempo che dimorò a Parigi ebbe benevolenza molta e corrispondenza della valente Donna di Lesdiguières, per la quale fece dei versi assai eleganti.

Di questo dotto abbiamo pure un *Trattato delle orme e dei pendoli*, nel quale dà di questo fenomeno una spiegazione non ancora superata da altra migliore: ed egli ne trova la causa nelle grandi sfericità e cilindricità di neve che ondeggiano per l'aria, circondate da strati d'acqua e di ghiaccio trasparente. Lasciò anche in italiano un trattato grazioso *Sull'arte di tirare la grande linea*, di cui lo schizzo compose la prefazione latina di Leibnizio. Nel suo Cimentismo contrastò l'opera dell'abate de' medi pleuriti, che fu chiamato con bella leggenda Accetta di mare Tirrenomedi.

Le opere di Huygens furono raccolte e pubblicate in parte, da 's Gravesande in due parti, di cui la prima contiene: *Horologium. Hugenii Zuilichemii Opera varia* in 4 voll. Lugd. 1724, 4-4°; e la seconda: *Christiani Hugenii Zuilichemii Opera reliqua, partim complectens ea duo tomorum Hugenianorum quae desiderabantur* Amstel. 1728, 2 voll. in-4°. Questa due parti furono unite in una nuova edizione che ha per titolo: *Opera mechanica, geometrica, astronomica et mascellana* Lugd. 1751, 4 voll. in-4° fig.

VAN HUYSUM (Van Huysum, Justus). — Pittore di fiori e di frutta. Si può dire che niuno fece dimenticare tanto quelli che al suo tempo erano stati eccellenti in tal genere, e che, dopo, nessun altro l'abbia paregginato pel gusto della composizione, per la leggerezza e la vaghezza dei colorito, la finezza dei particolari e l'armonia generale. Nato in Amsterdam il 5 di aprile 1682, di Giusto Van Huysum, pittore di fiori, era il maggiore di quattro fratelli, i quali, coltivando con più o meno buon successo nella stessa arte, avevano fatto della casa paterna una specie di magazzino dove i dilettanti potevano provvedersi di quadri di paesi e di animali, di figure, di architettura, quanto più serviva alla decorazione degli appartamenti. Insieme con a capo al suo proprio quadro, lo studio con pazienza maggiore che debbiamo alle sue linee, diligenza colle acquistava la maturità dell'età e che si dice essere stata dei suo tempo e delle sue inclinazioni, si applicò indubbiamente all'esame profondo della natura, che solo poteva condurlo alla perfezione dell'arte sua. Studiò le opere di Mignon e di David de Heem, riconoscendo fino allora pei primi nel loro genere: gl'imitò nella ricchezza e nella vivezza delle tinte, nella precisione del tocco, e li superò nell'arte di esporre gli oggetti, di aggruppare le masse ed i lumi, e di ottenere l'effetto generale dell'accordo e del contrasto delle tinte più forti e più armoniose: e fece sicuro ammirare per la maestria, la grazia e la meravigliosa del pennello. Le opere ordinarie portano sempre alcune cose a fiori grandi sopraccarichi nel disegno, i quali non si armonizzano che a ragione d'un grande di fiori potenza colore come l'architettura richiedendo dei grandi della natura. Quelli che si applicarono particolarmente alla rappresentazione dei fiori si allontanano di ordine ed accetta i modelli più belli e più rari. Pittore che il suo pennello non solo li lavora minuto; ma dona loro una certa ragionata, un grazioso rilevatore. Gli ornati più ricchi per grandi e per ricchezza ornamento di corpo delle loro opere ed il proprio fondamento. Il Louis fu uno dei più pittori più celebri generalmente. Gli furono pure grandi, nel paese generalmente. Dopo però che il merito di questo grande pittore fosse più generalmente apprezzato in Francia, dovette la sua fama, come tornato, al quarto nella patria sua, ed a Parigi. Il resto di Marsilia venne in Francia, compendi per sè due de' suoi quadri, due altri pel fiore d'Orléans, e pagò per cassino 1200 fiorini d'Olanda. Il prezzo delle opere di Van Huysum, generalmente lavorate assai, sempre [illegible] Il grande in genere, ed i loro fatti formano [illegible] ne' suoi più, se le sue cure [illegible] e vari capolavori. Tutta la stessa cosa loro Orsi quelle che furono lavori a Londra, ed il principe di Assia ebbe ordini altresì altri lavori. Il re di Polonia, l'elettore di Sassonia, il re di Prussia, quasi tutti i principi d'Europa ed i più ricchi privati, vollero avere alcuna opera di sua mano. Tutte queste furono molto [illegible] Compiuto in modello, pensato quanto altro artista ne impiegava uno pregiato [illegible] ma il più prezioso lavoro, [illegible] della conservazione de' suoi quadri, Van Huysum non trascurava niente nella composizione, nè la preparazione de' suoi colori, la trasparenza e la solidità, non dei principali meriti della pittura di tal fatta. Ma pretese [illegible] ne' suoi quadri [illegible] e dovette dal suo modo d'operare [illegible] per l'ultimo, non per la bellezza de' suoi quadri. Alcuni pittori vollero [illegible] Nessun pittore [illegible] Ebbe due figli [illegible] Jacob, che [illegible] Gerardo, e che [illegible] Il loro genere [illegible] Van Huysum, [illegible] Tutti avevano [illegible] Jacob di Van Huysum, [illegible] Le sue opere [illegible] Le sue [illegible] Jacob [illegible] Van Huysum [illegible] Van Huysum [illegible] Van Huysum

applicato ai soggetti di battaglie, cui dipingeva con molto buon gusto e molta facilità; ma d'immaginazione e senza modelli. Egli morì di ventidue anni.

Giacomo, un altro suo fratello, copiava i dipinti di Giovanni con tanta abilità, che vi si rimaneva ingannati. Ne fece altresì di composizione sua. Egli morì a Londra.

Il più giovane dei Van Huysum rimase in Olanda, e pare che si limitasse a dare lezioni di disegno alle persone di maggior considerazione in Amsterdam. Egli viveva tuttavia nel 1754.

HWANG-HO, HUANG-HO. V. Hoang-ho.

HYDE (*geogr.*). — Città manufattrice d'Inghilterra, Cheshire, con 14,223 abitanti (1871).

HYDE Odoardo (*biogr.*). — Conte di Clarendon, gran cancelliere d'Inghilterra, dottissimo in giurisprudenza e storico di buona fama, nato a Dinton, nel Wiltshire, l'anno 1608. Finiti ch'ebbe i suoi studii in Oxford, diedesi ad imparare la scienza delle leggi sotto la direzione di un suo zio, e fin dalla prima sua giovinezza amava trovarsi in compagnia di uomini venuti in celebrità per la loro dottrina. Era egli medesimo già rinomato come giureconsulto, allorchè, recatosi in patria per visitarvi suo padre, questi gli disse un giorno con terribile voce: « Mio figlio, gli uomini della vostra professione sogliono usare il proprio ingegno ad ingrandire la prerogativa reale; ma se avviene mai che voi giungiate ad una carica eminente, vi raccomando di non sacrificare le leggi e la libertà della patria al volere di un re od al vostro proprio interesse ». Quel venerando vecchio ripetè due volte le stesse parole, e morì di subito, colpito di apoplessia. Questi consigli di un padre, e l'avvenimento terribile da cui furono accompagnati, fecero tale impressione sulla tenera mente di Odoardo, che dessa si manifestò fino nei primi discorsi pronunziati in Parlamento, dove fu ammesso di buon'ora. I suoi talenti cominciarono a farlo osservare fra molti, durante il *lungo Parlamento*, e gli meritarono similmente la confidenza dei membri che lo componevano; ma la purità dei suoi principii e l'affezione che portava alle leggi del suo paese gliela fecero perdere.

Appena scoppiò la guerra civile, Hyde seguitò la parte regia, onde Carlo I lo creò cancelliere dello Scacchiere e membro del Consiglio privato. In seguito accompagnò il principe Carlo, che fu poi re sotto il nome di Carlo II, all'isola Jersey, ove rimase anche quando il principe si fu ritirato in Francia. Durante il soggiorno che fece in quell'isola, prese egli a scrivere la *Storia della ribellione*, della quale parleremo più sotto; e quivi pure in nome del re pubblicò varii scritti in risposta ai manifesti del Parlamento. Dopo la morte di Carlo I si recò Hyde in Francia appresso al principe Carlo, che nel 1648 lo spedì a Madrid col mandato di ottenere soccorsi dalla Corte spagnuola; passò dipoi all'Aja, con intenzione di soggiornare presso il principe; ma la principessa d'Orange, figliuola di Carlo I, lo volle seco a Breda, e scelse anzi a dama d'onore la figliuola maggiore di lui, Anna Hyde; circostanza questa degna di particolar menzione, perchè per essa s'aperse in seguito la via al trono d'Inghilterra a due nipoti di Odoardo Hyde, come or ora diremo.

L'anno 1657 Carlo II, il quale, abbenchè povero ed in esiglio, amava già farla da re, e largheggiare in beneficenze reali, nominò Hyde gran cancelliere d'Inghilterra. Questi, dal canto suo, dopo la morte di Cromwell, si adoperò a tutt'uomo nelle negoziazioni che avevano per fine di porre il principe sul trono di suo padre; il quale avvenimento, tosto che ottenne il suo effetto, meritò al negoziatore l'intera confidenza del suo sovrano, che lo confermò nel titolo e dignità di gran cancelliere del regno, cui, un anno dopo (1661), aggiunse la nomina di pari e conte di Clarendon. La prosperità, gli onori e le ricchezze che si accumulavano nella persona del Clarendon mossero l'invidia dei cortigiani; un avvenimento infino allora da nessuno preveduto la fece degenerare in una nimicizia implacabile.

Trovavasi il duca di York, fratello del re, alla corte di sua sorella a Breda, allorchè questa principessa vi fece venire la figlia del cancelliere, siccome abbiamo sopra riferito. Bella e spiritosa, la giovinetta inspirò tosto una forte passione al duca, il quale si studiò di sedurla; ma nulla potè ottenere da lei se non dopo d'avere consentito a sposarla. Il matrimonio fu celebrato l'anno 1659, all'insaputa del re e del cancelliere, e rimase poscia ignoto fino alla ristaurazione di Carlo II; nel qual tempo, essendo Anna rimasta incinta, insistè perchè il suo matrimonio fosse reso pubblico. Conosciuta appena tal nuova, il cancelliere si comportò come un uomo che, reo di un gravissimo fallo, trema di comparire al cospetto del suo signore; risoluzione indegna del suo carattere. La condotta di Anna, invece, e quella del re medesimo furono degnissime di lode. Invano il duca di York minacciò Anna dei peggiori trattamenti, se rendesse palese l'unione contratta, poichè essa rispose con magnanima fermezza: « Io sono incinta; sia noto a tutti che io sono vostra legittima sposa, e mi tratterete voi poscia come meglio vi aggrada ». Dal canto suo, il re fece esaminare le prove del matrimonio da un'adunanza di vescovi, i quali, trovato ch'esso avea avuto luogo secondo la dottrina del Vangelo e le forme volute dalla legislazione inglese, lo dichiararono valido. Allora Carlo non solo riconobbe Anna Hyde come duchessa di York, ma indusse suo fratello a trattarla amorevolmente, e dichiarò che tale avvenimento non potrebbe a modo niuno alterare la confidenza e la stima ch'egli avea riposta nel suo cancelliere.

Cresciuta da quel giorno la potenza ed il credito del conte Clarendon, crebbe alla medesima proporzione la bassa gelosia dei suoi nemici, che si adoperavano per iscreditarlo nella pubblica opinione. Da un altro lato, Carlo II non era più un principe esule, balestrato dalla sventura, bisognoso di consigli e di amici per ricuperare il seggio, e di un abile ministro che rendessse più stabile il suo potere quando l'ebbe una volta ricuperato; ma, seduto sul trono, e già consolidato il suo potere dal tempo e dalla consuetudine, più che un ministro virtuoso e severo, come il Clarendon, abbisognavano a re ozioso e dappoco adulatori che gli blandissero le cure della sovranità, lo confortassero ai piaceri, e gli profondessero i denari della nazione per alimentare le sue prodigalità. Cominciò per-

tanto il re a provare indifferenza pel suo cancelliere; i poco favorevoli risultamenti ottenuti dalla guerra coll'Olanda e la vendita di Dunkerque avevano universalmente indotto malumore nel popolo, che si credè, di più, insultato allorchè vide, nelle comuni strettezze, lord Clarendon edificare un palazzo sontuosissimo: una briga, un amorazzo di Corte convertirono in odio manifesto l'avversione che aveva Carlo infino allora mostrato pel suo ministro.

Amava il re una giovinetta Stuart, dotata di maravigliosa bellezza, e di condizione non inferiore, perchè sua lontana parente. Pensò tosto a fare divorzio per poi stringersi in novella unione colla giovinetta; ma il Clarendon, o che vedesse l'inconveniente di un tale procedimento, o che temesse spogliare i proprii nipoti dei diritti eventuali che avevano al trono, mandò a vuoto il disegno, concertando che si sposasse la Stuart col duca di Richmond. Il re divenne furioso contra il suo cancelliere, al quale si erano già dichiarati nemici in Corte e nel Parlamento tutti coloro che più miravano ad arricchir sè che a servire lo Stato; gli tolse perciò i sigilli e lo privò di tutti gl'impieghi innanzi conferiti. Il Parlamento ringraziò il principe di tal atto che tanto lo disonorava, ed era pregiudizievole al paese. Si scatenarono allora i malevoli. Accusato il Clarendon di delitto di alto tradimento, fuggì sul Continente, e da Calais spedì al Parlamento inglese uno scritto per giustificarsi. Ma il suo vero delitto era quello di onorati principii altamente professati: onde un altro decreto del Parlamento dichiarò il già cancelliere bandito in perpetuo dalla sua terra natale, incapace di esercitare in avvenire pubblici impieghi; ed il re vi diede la sua approvazione. Sopravvisse il Clarendon sei soli anni al suo esiglio, e morì a Rouen il 9 del mese di ottobre 1674. Il suo corpo, trasportato in Inghilterra, fu sepolto nella badia di Westminster.

Il duca di York essendo più tardi salito al trono sotto il nome di Giacomo II (V.), lo trasmise alle sue due figliuole, Maria ed Anna, nate dal suo matrimonio colla figlia del gran cancelliere.

Come uomo di Stato, lord Clarendon fu in tutta la sua vita l'amico ed il sostegno del suo re contro le trame dei facinorosi, il difensore delle libertà del suo paese contra gli arbitrii del potere reale, e il nemico di tutti gli abusi che intralciavano l'andamento della pubblica amministrazione. Nondimeno egli fu vittima dell'ingratitudine del suo sovrano, cui aveva onoratamente servito, e delle preoccupazioni di quello stesso popolo, di cui aveva prima ottenuta e meritata la fiducia; delle quali mutazioni chiunque voglia indagare le origini, le troverà in primo luogo nell'umor grave ed altero del gran cancelliere medesimo, nell'alto sentire di se stesso, derivatogli dall'ingegno molto capace, dalla purità delle sue intenzioni, dal pubblico bene ch'egli si proponeva unicamente in tutte le sue azioni; doti queste che non si manifestano senza gravi inconvenienti in mezzo alla comune società, nè mai senza assoluto pericolo fra la corruzione e il degradamento delle Corti.

Come scrittore, lord Clarendon, oltre ad alcuni opuscoli di politica, ha fatto dono alla sua patria delle seguenti opere: *Contemplazioni e riflessioni sui salmi; Osservazioni sul libro di Cressy*, nella *Controversia sulla religione cattolica; Breve descrizione degli errori contenuti nel Leviathan di Hobbes*: ma soprattutto la *Storia della ribellione*, dall'anno 1641 fino all'epoca della ristaurazione di Carlo II sul trono d'Inghilterra (1702, 3 vol. in-fol., e 1717, 6 vol. in-8°), nella quale sua opera sebbene il Clarendon si dichiari l'apologista del re, di cui aveva tenuto le parti, pure s'è mostrato imparziale nella sposizione dei fatti; dipinge gli uomini con verità e con un forte colorito; non manca lo stile di una certa dignità ed energia, quantunque spesso scorretto, oscuro, prolisso; ma nell'insieme è più specialmente notevole per la esatta conoscenza che aveva l'autore della materia, e per la sua probità, che dà alla storia un interesse al tutto particolare.

HYDE Tommaso (*biogr.*). — Orientalista inglese, nacque nel 1635 a Rallingsley, nel Yorkshire, e da suo padre, ch'era ministro di quella parrocchia, apprese gli elementi delle lingue orientali. A sedici anni fu ammesso nel Collegio del re a Cambridge, ove studiò l'arabo e più specialmente il persiano, e un anno dopo passò a Londra per contribuire coi suoi lavori all'edizione della Bibbia poliglotta di Walton. Il giovine Hyde divenne tosto uno dei più utili cooperatori a quella faticosissima impresa; perocchè continuò la stampa dei testi arabo, siriaco e persiano, trascrisse in lettere persiane la traduzione fatta in quella lingua del *Pentateuco*, già innanzi stampata a Costantinopoli in caratteri ebraici, e vi unì una versione latina; per la quale trascrizione difficile, e che richiedeva una cognizione estesissima di quella lingua, meritò più particolarmente gli elogi dei dotti d'allora. Nel 1658 fu eletto professore di ebraico al Collegio della regina in Oxford, ed, un anno dopo, bibliotecario in capo della Bodlejana. Attese allora Hyde di proposito a far conoscere al pubblico il prezioso deposito affidato alle sue cure. Successe, l'anno 1691, ad Edoardo Pococke nella cattedra di arabo; poscia al dottore Altham in quella di ebraico; e rifinito da lunghi e faticosi lavori, finì di vivere il 18 febbrajo dell'anno 1703.

Tommaso Hyde aveva esercitato l'uffizio di segretario interprete per le lingue orientali sotto i regni di Carlo II, di Giacomo II e di Guglielmo III; nel qual tempo tradusse egli un gran numero di scritti relativi alle relazioni politiche fra l'Inghilterra ed i principi musulmani; onde bene si disse di questo dotto insigne, che tutta la vita di lui consisteva nelle sue opere. Sono esse le seguenti: *Tabulæ longit. ac latit. stellarum fixarum, ex observatione Ulugh Beighi*, ecc.; *accesserunt Mohamed Tizini tabulæ declinationum et rectarum ascensionum* (Oxford 1665, in-4°): il quale catalogo delle stelle fisse è tratto dalle Tavole astronomiche formate per cura e con la scorta di proprie osservazioni da Olough bey, nipote di Tamerlano; e consiste il suo merito principale nel dotto commento aggiunto da Hyde, in cui confronta i diversi nomi delle stelle presso i popoli orientali e presso i Greci, ne ricerca l'origine, ne determina le analogie e la conformità; *Catalogus impressorum li-*

brorum bibliotli. Bodlejanæ (Oxford 1674, in-fol.); *Quatuor Evangelia et Acta Apostolorum, lingua malaica, caracteribus europæis* (Oxford 1677 in-4°); *Epistola de mensuris et ponderibus Serum sive Sinensium*, la qual lettera viene in seguito al trattato di Ed. Bernard *De mensuris et ponderibus*, ed è oggi ancora ciò che v'ha di meglio intorno ai pesi ed alle misure dei Cinesi; *Annotatiunculæ in tractatum Alberti Bobovii, de Turcarum liturgia, peregrinatione Meccana, circumcisione*, ecc. (Oxford 1690, in-4°); *Itinera mundi auct. Abr. Peritsol, latina versione donavit et notas passim adjecit Th. Hyde* (ivi, in-4°); le note dell'editore e del traduttore sono quasi l'unico merito di tal libro, pubblicato da Hyde per supplire in certo modo alla *Geografia* di Abu'l Feda, della quale intendeva stampare il testo e una traduzione latina; *De ludis orientalibus libri II* (Oxford 1694, in-8° fig.): tratta il primo del giuoco degli scacchi, di cui Hyde ricerca l'origine, e addita le diverse modificazioni subìte da un tal giuoco in Oriente e in Occidente; tratta il secondo degli altri giuochi degli Orientali, e delle loro relazioni coi giuochi dei Greci, dei Latini, ed anche dell'Europa moderna; *Veterum Persarum et Magorum religionis historia* (ivi 1700, in-4°), opera assai riputata, avendo in essa specialmente l'autore sfoggiata una grande erudizione ed una cognizione di quasi tutti gl'idiomi dell'Asia; ed essendo suo scopo il dimostrare che la nozione di un Dio unico, creatore di tutte le cose, ha formato la base della religione dei Persiani in tutte le epoche della loro storia; che essi ricevettero un tal culto da Sem e da Elam, alterandone dipoi la purezza, mescendovi alcune pratiche del sabeismo, e al Sole ed ai pianeti accordando bensì un culto eccessivo, ma non assoluto; che Abramo li tornò alla prima loro religione, la quale però si alterò di nuovo quando essi si diedero un'altra volta alle medesime pratiche; che infine i Persiani alzarono altari al Fuoco, ad imitazione dell'altare del tempio di Gerusalemme, conservando però sempre in tutte le loro aberrazioni il dogma dell'unità di Dio, ed accordando solo agli astri ed al fuoco un culto relativo, prendendo di mira la divinità stessa negli omaggi che rendevano alle sue opere.

Fu rimproverato a Hyde di essersi servito, nel comporre la sua storia, di soli scrittori musulmani, cioè di un tempo assai recente, mentre mostrava di conoscere la lingua antica dei Persiani, e dei libri scritti in quella lingua. Si sa oggi di certo che Hyde non sapeva il persiano antico, e che fu spesso indotto in errore dagli autori arabi, persiani e turchi; quindi tutta la storia di Abramo è pura favola, non trovandosi nè una volta sola fatta menzione del patriarca nei libri persi. Molte altre inesattezze si potrebbero notare, le quali però nulla tolgono al maggior merito del libro, quello cioè di contenere una grande varietà di materie che si possono consultare con vantaggio. Lasciò pure Hyde parecchie opere tuttavia manoscritte, fra le quali vogliono essere citate le traduzioni latine della *Geografia* di Abu'l Feda, della *Storia* di Tamerlano, ecc.; una *Grammatica persiana;* un *Dizionario persiano-latino e turco-latino;* tradusse in lingua ebraica il catechismo della Chiesa anglicana, ma non fu stampato. Certo, come erudito Hyde va innanzi a molti del suo secolo, e dee meritamente collocarsi non solo fra i più dotti uomini che lo illustrarono con la quantità e l'importanza dei loro lavori, ma eziandio nel piccol numero di coloro che schiusero nuovi sentieri ai lavori filologici, e prepararono i maggiori progressi della scienza.

HYDE-PARK. V. Londra.

HYDER-ALI' o HAIDER-ALI' (*biogr.*). — Uno dei maggiori principi dell'India moderna, nacque, secondo le notizie più verosimili, l'anno 1718 o 1719 nel piccolo forte di Dinavely, o, secondo altri, a Boudicote, possessione appartenente a suo padre, non lungi da Kolar, nel regno di Mysore o Maissur. Vantavasi la sua famiglia di discender da Maometto; ma tutto almeno induce a credere ch'ella fosse originaria della tribù de' Corassiti, in cui nacque il profeta, e che gli antenati di Hyder, per ignote venture, passarono dall'Arabia ad abitare nel Dekkan. Il carattere impetuoso ed intollerante d'ogni specie di freno che molto per tempo si manifestò nel giovine Hyder lo immerse nella più profonda ignoranza, poichè non potè mai piegarsi ad imparare a leggere e scrivere; ma al difetto d'istruzione suppliva in qualche modo una forza inconcepibile di memoria, che tutto gli permetteva di ritenere ciò che udiva o vedeva.

Entrò volontario in una delle compagnie comandate da suo fratello Ismail-Saheb, e vi diede in breve una sì alta idea del suo carattere personale e de' suoi talenti militari, che il rajah non dubitò punto di affidargli il comando delle truppe già capitanate da suo padre. Non andò molto però che la gelosia del primo ministro del rajah costrinse Hyder e suo fratello a ritirarsi alla corte di Arkot, accompagnati da un numeroso seguito di loro partigiani, e quivi cominciò a manifestarsi quella prepotente ambizione la quale non ebbe poi fine se non con la sua vita. Assalito pertanto il rajah o principe di Bangalore, e riportata sopra di lui una vittoria terminativa, lo fece prigione con tutta la sua famiglia, e si sedette sul trono di lui, riconoscendosi però vassallo, almeno di nome, del sovrano di Mysore (an. 1747).

Dopo l'invasione di Nadir-Shah l'Indostan era in preda alla più compiuta anarchia; onde, sotto colore di provvedere alla sicurezza della sua piccola possessione, il nuovo signore di Bangalore accrebbe il numero de' suoi soldati, sì a piedi che a cavallo, ed introdusse nel suo esercito la tattica europea. Accorse, poco dopo, in ajuto di Mohammed-Alykhan, nabab del Karnatik, assalito dal suo competitore al trono Tchenda-Saheb, ch'era eziandio sostenuto da una mano di Francesi, ed in quella occasione si condusse con prudenza insieme e valore (an. 1751); ma non avendo poscia il nabab adempiute le condizioni stipulate pel soccorso prestatogli dai Mysorii, questi gli voltarono contro le armi ed invocarono l'appoggio dei Francesi. Dal canto suo il nabab richiese d'ajuto gl'Inglesi, i quali non si fecero lungamente aspettare, e l'anno 1754 vennero le due parti ad una sanguinosa battaglia. Sostenne Hyder nella mischia la riputazione di abile capitano e d'intrepido soldato; quando, essendosi accorto che il generale Lawrence aveva lasciato in poca distanza le salmerie dell'esercito

senza una scorta sufficiente, piombò loro addosso, e se ne fece padrone. Una compiuta vittoria fu la prima conseguenza di quella mossa ingegnosa ad un tempo ed ardita; e le munizioni e le armi tolte agl'Inglesi, le quali componevano un grosso carico, gli furono in seguito di grandissima utilità per le operazioni militari che condusse.

Due anni dopo venne spedito contro i Maratti, coi quali si conchiuse tosto un accordo; ma un'impresa di maggior rilievo tentò a questo tempo l'ambizione d'Hyder. Vicino alla sua piccola possessione di Bangalore era il fertile e ricco cantone di Balapur, il cui principe indiano possedeva un immenso tesoro. Ottenutane la permissione dal suo sovrano, il generale musulmano assale il rajah, che si salva colla fuga, lasciando armi, cavalli ed un abbondante bottino in preda al vincitore; questi ne distribuisce una parte a' suoi soldati, un'altra, non minore, massime in armi e cavalli, ritiene per sè, ed il rimanente manda, quasi in dono grazioso, alla corte. Un tale procedimento destò nell'animo del principe e dei ministri i primi sospetti intorno ai disegni ambiziosi del potente vassallo, e fu da loro chiamato a Seringapatam, sotto apparenza di onore, ma in realtà per assicurarsi della sua persona. Avvertito a tempo dell'agguato che gli era teso, ed incapace di retrocedere, per minaccie che gli si facessero, dalla presa risoluzione, si presenta Hyder alla corte seguito da alcuni prodi, ottiene dal debole rajah la dimissione del *deleway* ossia primo ministro, facendone a se stesso conferire il titolo, ed aggiungendovi in pari tempo quello di *behadyr* od eroe. Dal canto suo, Hyder rimise al suo sovrano uno scritto con cui, riserbando per sè l'esercizio dei due poteri, civile e militare, si obbligava di guarentirgli, non che ai suoi discendenti, la sovranità nominale del Mysore, calmando così in parte i suoi timori avvenire. Avvennero tali mutazioni l'anno 1759.

Era nondimeno impossibile che potesse durare lungamente questo stato di cose; ed infatti, l'anno seguente, un grosso corpo di Maratti, chiamati in proprio soccorso dal rajah, profondamente sdegnato contro il suo ministro, venne a minacciare la nuova fortuna di Hyder. L'oro abilmente sparso e la forza delle sue armi, ajutate anche da una truppa di Francesi spediti da Pondichery, i quali gli riuscirono molto utili nel maneggio delle artiglierie, trionfarono facilmente dei Maratti: allora il ministro vittorioso costrinse il rajah a cedergli in proprietà più della metà de' suoi Stati, solo conservandogli il diritto di accordare alcuni diplomi e di porre il suo nome sulle monete; lo privò inoltre di tutti i suoi tesori; dei quali il fortunato usurpatore si valse molto opportunamente per rendersi benevola la corte di Delhi ed ottenere la sovranità dei principati di Mysore e di Sera (an. 1761).

La prima occupazione del nuovo sovrano si fu di riordinare la finanza dello Stato e di tornare all'usata obbedienza tutti coloro che avevano profittato della debolezza del precedente governo per separarsene; invase poi tosto alcune terre dei principi suoi vicini, obbligando anzi un d'essi a cedergli una parte del suo territorio per munire la frontiera orientale del Mysore; s'impadronì al tempo stesso della fortezza di Ussur al S. E. di Bangalore, ed aggiunse finalmente al suo impero la provincia di Kanara o Bednore, estendendone per tali acquisti i confini fino nelle vicinanze di Goa. Le ricchezze trovate dal vincitore in quest'ultima provincia contribuirono non poco al successo de' suoi posteriori disegni. Di fatto, nel 1765, invitato ed ajutato in quell'impresa dai Mapaleti o Mapila, una tribù araba di Mascate venuta ad abitare nell'India, per attendervi ad operazioni di commercio, s'impossessò del Malabar, accrebbe considerevolmente le fortificazioni di Calicut, ed ordinò in tutto il paese un governo militare con estesi poteri. In questo mentre una flotta da lui costrutta si adoperava per sottomettergli eziandio le isole Maldive, che dipendono dal Malabar; poscia la morte dell'infelice rajah, che avvenne in quel medesimo tempo (an. 1766), gli lasciò libero il freno a concetti più smisurati. Stavano però gl'Inglesi vigilantissimi; e temendo oggimai la vicinanza di un principe ambizioso e potente, pensarono a resistergli.

I dominii di Hyder erano fertili e vasti; il suo esercito fioritissimo, perocchè lo componevano circa 200,000 soldati usi in gran parte alle guerre, tra i quali 25,000 a cavallo, e buon numero di Francesi sfuggiti all'occupazione di Pondichery per parte delle forze britanniche, ed eccellenti nel maneggio delle artiglierie. Dedotte le necessarie guarnigioni da lasciarsi nelle numerose fortezze e piazze del suo impero, Hyder poteva entrare in campagna con poco più di 55,000 combattenti, compresi 18,000 cavalieri; il nizam del Dekkan, tentato inutilmente dagl'Inglesi, era suo alleato nella guerra che si preparava. Dal canto loro gl'Inglesi non potevano opporre a tutte queste forze se non 10,000 uomini circa di truppe attive; debole e mal provveduta la cavalleria, ma perfettamente disciplinata la fanteria ed esercitata a tutte le mosse di guerra, ed avevano per loro alleati i bellicosi Maratti. Già Hyder ed il generale del Nizam avevano invaso da due lati il Karnatik, mentre il giovine Tipoo, figliuolo di Hyder, e che acquistò di poi tanta celebrità per la sua resistenza al dominio inglese (V. Tipoo-Saib), portava la desolazione ed il terrore fin sotto le mura di Madras.

Il generale Smith, raccolte le truppe affidate al suo comando, marcia contro il nemico e riporta alcuni vantaggi; ma una mossa abilissima del principe indiano lo sforza alla ritirata. Gli si fanno allora proposte di pace, alle quali Hyder si contenta di rispondere: « Le ascolterò quando sarò alle porte di Madras »; e senza metter tempo in mezzo continua il corso de' suoi trionfi, fuga dappertutto i nemici, giunge a Madras, e chiede allora quali sieno le condizioni di pace che se gli vogliono proporre. Le perdite sofferte, ma più di tutto l'ardire ed il fermo contegno di Hyder sbigottiscono in guisa gl'Inglesi, che immantinente fermano accordo con lui (aprile 1769). Si osservò in questa campagna che Hyder, persuaso di non poter lottare con vantaggio coi soldati dell'Inghilterra, per la superiorità loro nell'arte di ordinare una battaglia campale, evitò sempre di combatterli in fatti d'armi generali, nè perdè un solo cannone in tutta la guerra.

Tornato ne' suoi Stati, attendeva Hyder ad ordinare l'amministrazione dei paesi recentemente conquistati, allorchè i Maratti lo assalirono di nuovo; ma questa volta fece perdite considerevoli, e potè soltanto allontanarli mediante grosse somme di danaro. Come pegno della sua buona fede per l'adempimento delle condizioni stipulate, accettò presidii loro in alcuni distretti del suo impero. Profittò ad ogni modo della tregua per ristabilire l'ordine e la tranquillità del Mysore; quindi, per opporre un nemico potente alla potente Inghilterra, da cui riceveva continue molestie, fece un trattato d'alleanza con la Francia. Al tempo stesso aggiungeva nuovi distretti a quelli che già possedeva sulla costa del Malabar; ridusse il rajah di Cochin a pagargli un tributo; profittando infine delle interne dissensioni che sconvolgevano il paese dei Maratti, non solo tolse loro quanto aveva dianzi ceduto, ma s'impadronì eziandio di alcuni passi importanti pei quali penetravano ne' suoi Stati.

Fig. 2988. — Hyder-Alì.

I disastri toccati dai Francesi nell'India valsero ad ingrossare le file dell'esercito di Hyder, il quale disegnava cacciare al tutto gl'Inglesi da quelle contrade; per la qual cosa, verso la metà dell'anno 1780, invase il Karnatik con un esercito composto di 40,000 fanti e 30,000 cavalli, con un treno elettissimo di artiglierie, e secondato in quella campagna dal figliuolo Tipoo, che comandava l'ala sinistra. La battaglia, guidata dallo stesso Hyder, s'impossessò di Tchitor, piazza importante in cui si rinvenne una preziosa raccolta di manoscritti arabi e persiani, trasportati prima a Seringapatam, poscia, dopo la morte di Tipoo-Saib, a Londra, dove formano il principale ornamento della biblioteca della Compagnia delle Indie. Le prime operazioni dell'esercito indiano furono coronate dalla vittoria; ma tirato infine ad una battaglia ordinata, gl'Inglesi lo misero in piena rotta, e la perizia militare di sir Eyre Coote vendicò ora (anno 1781) la disfatta che un anno prima aveva Hyder fatto subire al colonnello Baillie. L'anno vegnente toccarono gl'Indiani nuove sconfitte, quantunque la cooperazione in loro favore dell'ammiraglio francese Suffren fosse a principio di favorevole augurio alla causa del sultano; ma un morbo indigeno che da qualche tempo lo travagliava, e soprattutto il dolore di non poter lottare vantaggiosamente contro la tattica delle forze inglesi, peggiorarono in modo la sua sanità, che finì di vivere sul principiare di dicembre dell'anno 1782. Gli succedette sul trono del Mysore il figliuolo Tipoo-Saib, cui era commesso di continuare i disegni del padre.

Hyder-Alì è senza fallo uno degli uomini più straordinarii che abbia prodotto la grande contrada dell'Asia. Privo d'ogni educazione istruttiva, egli seppe nondimeno colla lunga sperienza del suo regnare rendersi pratico in alcune scienze sociali, massime nella politica, ed alla sola potenza del suo ingegno andò debitore della mutazione di fortuna, la quale dai gradi minori dell'esercito il fece salire fino ai supremi onori di un trono. Grande come guerriero, ei non fu da meno come statista ed amministratore; regolò l'uso della giustizia con grande imparzialità; die' favore all'agricoltura, al commercio, all'industria; fece osservare ne' suoi eserciti la disciplina militare, mezzo sicuro alle vittorie; mostrò, per ultimo, in tutte le sue istituzioni ed in tutti i suoi procedimenti una rara prudenza ed una mirabile sagacità di mente. Se fu qualche volta severo nel punire gli aggressori, inumano ed anzi crudele verso i suoi nemici, a ciò fu indotto dall'avversione che sentiva per gli stranieri oppressori della sua patria, massime per gl'Inglesi. Abolì la distinzione delle caste, proscrisse il barbaro uso di bruciare le donne sul rogo dei loro mariti, ed in molte occasioni, nelle quali non aveva luogo la ragione di Stato, seppe mostrarsi buono, dolce ed umano. Accoglieva amorevolmente chiunque ricorresse a lui per affari di qualche importanza; dei piaceri geniali della vita sempre godeva con grande temperanza; nè mai il bisogno di ricreare la propria persona potè in lui prevalere al dovere di giovare allo Stato.

HYDERABAD (*geogr.*). — Più esattamente *Haidarabad*, da *Haidar* (leone), e *bad* (città), capitale dei territorii del Nizam (V.), in India, sulla destra riva del Mussi, a 17° 22′ lat. N., e 78° 32′ long. E. (Greenw.), con 200,000 abitanti. — Un'altra città omonima è nel Sindo, sulla destra riva dell'Indo, a 25° 22′ lat. N., e 68° 28′ long. E. (Greenw.), con 24,000 abitanti.

HYDRA (*geogr.*). V. Idra.

HYÈRES o HIÈRES (*geogr.*). — Nome di una città piccola ma amena di Francia, dipartimento del Varo, con 5197 abitanti (1872), e di un gruppo d'isolette (chiamate dagli antichi le Stœchadi), che le stanno di fronte.